ENCICLOPEDIA ITALIANA

ISTITVTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

ENCICLOPEDIA ITALIANA

VII

BIL - BUB

ENCICLOPEDIA ITALIANA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

PVBBLICATA SOTTO L'ALTO PATRONATO
DI S. M. IL RE D'ITALIA

COLLEGE
LIBRARY
California

ISTITVTO GIOVANNI TRECCANI
MCMXXX - VIII

30943

La parte editoriale dell'Enciclopedia Italiana è curata dalla Casa Editrice d'Arte

BESTETTI & TUMMINELLI
MILANO - ROMA

Proprietà artistica e letteraria riservata
Copyright by Giovanni Treccani
1930

17802

RIZZOLI & C. - MILANO

CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'ISTITVTO GIOVANNI TRECCANI

Sen. GIOVANNI TRECCANI *Presidente*

Sen. GIOVANNI GENTILE
Dott. CALOGERO TUMMINELLI } *Direttori*

On. GIAN ALBERTO BLANC

Sen. ETTORE BOCCONI

S. E. PIETRO BONFANTE

S. E. MARIANO D'AMELIO

Prof. GAETANO DE SANCTIS

On. ALBERTO DE' STEFANI

Prof. FEDERIGO ENRIQUES

S. E. LUIGI FEDERZONI

Prof. VITTORIO GRASSI

S. E. SILVIO LONGHI

Sen. ETTORE MARCHIAFAVA

UGO OJETTI

S. E. Generale CARLO PORRO

S. E. SANTI ROMANO

Sen. FRANCESCO SALATA

S. E. VITTORIO SCIALOJA

Prof. ANGELO SRAFFA

S. E. Grand'Ammiraglio PAOLO THAON DI REVEL

S. E. TOMMASO TITTONI

DIRETTORI DELL'ENCICLOPEDIA

Sen. GIOVANNI GENTILE – Dott. CALOGERO TUMMINELLI

DIRETTORI DI SEZIONE

AERONAUTICA: ing. Giulio Costanzi.
AGRARIA: prof. Ottavio Munerati.
ANTICHITÀ CLASSICHE: prof. Gaetano De Sanctis.
ANTROPOLOGIA: prof. Gioachino Sera.
ARCHEOLOGIA: S. E. Roberto Paribeni.
ARCHITETTURA: prof. Gustavo Giovannoni.
ASTRONOMIA: prof. Emilio Bianchi.
BIBLIOTECHE: dott. Fortunato Pintor.
BOTANICA: prof. Enrico Carano.
CHIMICA: S. E. Nicola Parravano.
CHIRURGIA: prof. Mario Donati.
DIRITTO: *Diritto privato:* prof. Angelo Sraffa; *Diritto pubblico:* S. E. Santi Romano; *Diritto e procedura penale:* S. E. Silvio Longhi, prof. Edoardo Massari; *Storia del diritto:* S. E. Pietro Bonfante.
ECONOMIA E STATISTICA: prof. Gustavo Del Vecchio.
ETNOLOGIA: prof. Renato Biasutti.
FILOSOFIA E PEDAGOGIA: sen. Giovanni Gentile.
FISICA: prof. Michele La Rosa.
GEODESIA E TOPOGRAFIA: prof. Emanuele Soler.
GEOGRAFIA: prof. Roberto Almagià, prof. Renato Biasutti.
GEOGRAFIA SACRA: mons. Luigi Gramatica.
GEOLOGIA E MINERALOGIA: sen. Federico Millosevich.
ILLUSTRAZIONI: dott. Calogero Tumminelli, prof. Vittorio Grassi.
INDUSTRIA: prof. Giuseppe Bruni.
INGEGNERIA: prof. Ferdinando Lori.
LETTERATURA ITALIANA: prof. Vittorio Rossi.
LETTERATURE STRANIERE: *Letterature romanze:* prof. Nicola Zingarelli, prof. Ramiro Ortiz, prof. Ezio Levi; *Letterature germaniche (tedesca, inglese, scandinave, olandese):* S. E. Arturo Farinelli, prof. Giuseppe Gabetti; *Letterature slave:* prof. Ettore Lo Gatto, prof. Giovanni Maver; *Letteratura bizantina e neoellenica:* prof. Silvio Giuseppe Mercati; *Letterature albanese, lituana, ugrofinniche:* prof. Paolo Emilio Pavolini.
LETTERATURE E CIVILTÀ ORIENTALI: prof. Carlo Alfonso Nallino.
LIBRO E MANOSCRITTO: Tammaro De Marinis.
LINGUISTICA: prof. Giulio Bertoni.
MATEMATICA: prof. Federigo Enriques.
MATERIE ECCLESIASTICHE: p. Pietro Tacchi Venturi, S. I.
MUSICA: maestro Ildebrando Pizzetti.
SCIENZA DELLE FINANZE: on. prof. Alberto de' Stefani.
SCIENZE MEDICHE: sen. Giacinto Viola, prof. Nicola Pende.
SCIENZE MILITARI: gen. Alberto Baldini.
SCIENZE NAVALI: amm. Carlo Grenet, col. Leonardo Fea.
SPORT: on. Lando Ferretti.
STORIA DEL CRISTIANESIMO: sen. Giovanni Gentile.
STORIA DELL'ARTE: *Arte medievale e moderna:* prof. Pietro Toesca; *Arte contemporanea:* dott. Arduino Colasanti.
STORIA DEL RISORGIMENTO E CONTEMPORANEA: prof. Mario Menghini.
STORIA DELLE RELIGIONI: prof. Raffaele Pettazzoni.
STORIA MEDIEVALE E MODERNA: S. E. Gioacchino Volpe.
TEATRO CONTEMPORANEO: Renato Simoni.
ZOOLOGIA: prof. Federico Raffaele.

REDAZIONE

Prof. Bruno Migliorini per la *Linguistica* e la *Letteratura italiana*, redattore-capo.
Prof. Ugo Amaldi per l'*Astronomia*, la *Fisica*, la *Geodesia* e la *Matematica*.
Prof. Salvatore Battaglia per le *Letterature straniere*.
Ing. Gino Burò per l'*Ingegneria*.
Prof. Guido Calogero per la *Filosofia*.
Prof. Federico Chabod per la *Storia medievale e moderna*.
Prof. Fabrizio Cortesi per la *Botanica* e la *Paleontologia*.
Dott. Géza de Francovich per la *Storia dell'arte*.
Prof. Giuseppe Gabetti per le *Letterature straniere*.
Prof. Francesco Gabrieli per le *Antichità classiche* e le *Letterature e civiltà orientali*.
Prof. Giovanni Maver per le *Civiltà slave*.
Prof. Mario Menghini per la *Storia del Risorgimento e contemporanea*.
Dott. Elio Migliorini per la *Geografia*.
Dott. Giuseppe Montalenti per la *Zoologia*.
Dott. Ettore Onorato per la *Geologia* e la *Mineralogia*.
Dott. Agostino Palmerini per l'*Agraria*, la *Chirurgia* e la *Medicina*.
Prof. Pasquale Pasquini per la *Zoologia* e la *Paleontologia*.
Prof. Alberto Pincherle per la *Storia delle religioni* e il *Folklore*.
Prof. Riccardo Riccardi per la *Geografia*, la *Meteorologia*, l'*Etnologia*, l'*Antropologia* e i *Viaggi ed Esplorazioni*.
Prof. Giuseppe Ricciotti per la *Storia del cristianesimo* e le *Materie ecclesiastiche*.
Ing. Carlo Rodanò per la *Chimica* e l'*Industria*.
Prof. Pietro Romanelli per l'*Archeologia*.
Maestro Gino Rosi per la *Musica* e l'*Architettura*.
Dott. Emilio Servadio per le *Scienze navali*, lo *Sport* e *Varie*.
Prof. Ernesto Sestan per la *Storia medievale e moderna*.
Prof. Ugo Spirito per la *Filosofia*, l'*Economia*, la *Statistica*, la *Finanza*, il *Diritto*, la *Storia del Diritto*, la *Storia del cristianesimo* e le *Materie ecclesiastiche*.

SCHEDARIO, COORDINAZIONE E REVISIONE

Prof. Umberto Bosco, revisore-capo; Giannetto Avanzi; dott. Lidia Ciancio; prof. Giuseppe Ferrari; dott. Guido Gentilli; prof. Wolfango Giusti; prof. Stefano La Colla; Alberto Manzi; dott. Claudia Merlo; dott. Guido Martellotti; dott. Umberto Nani; dott. Mario Niccoli; prof. Angiolo Nosei; dott. Anna Maria Ratti; Salvatore Rosati.

UFFICIO ARTISTICO

Prof. Vittorio Grassi, capo dell'ufficio; prof. Bruno Ferrari, segretario tecnico; dott. Clotilde Aschieri, segretaria. – Disegnatori: Pietro Aschieri; Ernesto Bononi; Corinna Calegaris; Vittoria Calegaris; Maria Candela; Giuseppina Celli; Ione Conti; Maria Conti; Attilio Crespi; Francesco Cretara; Angelo De Sanctis; Giulio Di Girolamo; Renato Garrasi; Giulio Greganti; Giovanna Guidi; Carlo Grimaldi; Virgilio Guzzi; Gino Maschio; Nicola Palanga; Angelo Piccione; Virgilio Simonetti; Aleardo Terzi; Ugo Vargas; e altri. – Revisori: dott. Alfredo Grillo; dott. Francesco Guadagnini; dott. Gianfranco Guidi; dott. Iria Maragliano; dott. Gastone Rossi-Doria.

COLLABORATORI DEL SETTIMO VOLUME

A. Ah. Astrid Ahnfelt, Roma: *Letterature scandinave.*
A. Al. Adriano Alberti, generale del R. Esercito, Catanzaro: *Storia militare.*
A. Alb. Annibale Alberti, segretario generale del Senato: *Finanza.*
A. A. M. Adriano Augusto Michieli, prof. nell'Istituto tecnico pareggiato di Treviso: *Geografia.*
A. B. Alberto Baldini, generale del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*
A. Bal. Ambrogio Ballini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Indologia.*
A. Ban. Antonio Banfi, prof. inc. nel R. Istituto superiore di Magistero di Firenze: *Storia della filosofia.*
A. B.-C. Achille Bertini-Calosso, direttore della R. Galleria Borghese, Roma: *Storia dell'arte italiana.*
A. Bé. Augusto Béguinot, prof. nella R. Università di Genova: *Botanica.*
A. Ben. Alberico Benedicenti, prof. nella R. Università di Genova: *Farmacologia.*
A. Ber. Augustin Bernard, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia dell'Africa francese.*
A. Bert. Achille Bertarelli, Milano: *Storia della tipografia.*
A. B. G. Alceste Bisi Gaudenzi, prof. nel R. Liceo scientifico di Roma: *Letteratura francese.*
A. Bi. Angelo Bianchi, prof. nella R. Università di Padova: *Mineralogia.*
A. Bo. Arnaldo Bonaventura, prof. nel R. Conservatorio di musica di Firenze: *Storia della musica.*
A. Bos. Antonio Boselli, direttore della Biblioteca Nazionale di Palermo: *Storia della tipografia.*
A. Bü. Alberto Büchi, prof. nell'Università di Friburgo (Svizzera): *Storia svizzera.*
A. C. Arturo Castiglioni, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Storia della medicina.*
A. Caf. Andrea Caffi, Versailles: *Storia russa.*
A. Caj. Arrigo Cajumi, Firenze: *Storia della letteratura francese.*
A. Car. Armando Carlini, rettore della R. Università di Pisa: *Storia della filosofia.*
A. Cast. Aldo Castellani, prof. nel Ross Institute di Londra: *Medicina tropicale.*
A. C.-D. Antonio Cesaris-Demel, prof. nella R. Università di Pisa: *Medicina.*
A. Ch. André Cholley, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia della Francia.*
A. C. J. Arturo Carlo Jemolo, prof. nella R. Università di Bologna: *Diritto pubblico.*
A. Col. Adolfo Colombo, direttore del Museo nazionale del Risorgimento, Torino: *Storia del Risorgimento.*
A. Cro. Arturo Cronia, lettore nell'Università di Bruna (Cecoslovacchia): *Civiltà slave.*
A. Dam. Adelmo Damerini, prof. e bibliotecario nel R. Conservatorio di Parma: *Storia della musica.*
A. d. B. † Alessandro de Bosdari, già ambasciatore di S. M. il Re, Roma: *Storia contemporanea.*
A. D. C. Andrea Della Corte, prof. nel Liceo musicale civico di Torino: *Storia della musica.*
A. De C. Antonio De Carli, prof. inc. nella R. Università di Bologna: *Letteratura francese.*
A. D. G. Achille Donato Giannini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Diritto pubblico.*
A. Di. † Adolfo Dirr, conservatore principale del Museum für Völkerkunde di Monaco: *Filologia caucasica.*
Ad. Lu. Adriano Lualdi, deputato al Parlamento, Roma: *Storia della musica.*
A. Do. Arturo Donaggio, prof. nella R. Università di Modena: *Neuropatologia.*
A. d. P.-T. Alfonso de Pietri-Tonelli, prof. nell'Istituto superiore di scienze economiche di Venezia: *Economia.*
A. d. R. Aldo de Rinaldis, direttore della R. Galleria di Napoli: *Storia dell'arte italiana.*
A. D. St. Antonino De Stefano, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Storia del cristianesimo.*
Ad. V. Adolfo Venturi, prof. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte italiana.*
A. F. Aldo Ferrabino, prof. nella R. Università di Padova: *Storia della Grecia antica.*
A. Fal. Antonio Falce, prof. nel R. Istituto commerciale di Firenze: *Storia medievale d'Italia.*
A. Fe. Andrea Ferro, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia della filosofia.*
A. F. G. Anne Fitz Gerald, del Fogg Art Museum, Cambridge (Mass., U. S. A.): *Storia dell'arte negli Stati Uniti.*
A. Fi. Adriano Fiori, prof. nel R. Istituto superiore agrario e forestale di Firenze: *Botanica.*
A. Fo. Anna Foà, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Portici: *Zoologia.*
A. For. Achille Forti, Verona: *Botanica.*
A. Fr. Antonino Franco, O. C., Roma: *Storia della Chiesa.*
A. Gam. Angiolo Gambaro, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Pedagogia.*
A. Gas Antonio Gasbarrini, prof. nella R. Università di Bologna: *Medicina.*
Ag. C. Agostino Carducci, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Medicina.*
A. Gh Alessandro Ghigi, prof. nella R. Università di Bologna: *Zoologia.*
A. Gi. Alfredo Giannini, prof. inc. nel R. Istituto orientale e nel R. Istituto superiore di commercio di Napoli: *Letterature iberiche.*
A. Gia. Andrea Giardina, prof. nella R. Università di Palermo: *Biologia.*
Ag. Z. Agostino Zanelli, già prof. nei RR. Licei, Roma: *Storia municipale d'Italia.*
A. H. Arthur Haberlandt, direttore del Museo di etnologia di Vienna: *Etnologia.*
A. Ha. André Hallays, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
A. H. L. Adriano H. Luijdjens, dell'Istituto storico olandese in Roma: *Storia d'Olanda e colonie.*

A. J. R. Arturo Jahn Rusconi, Firenze: *Topografia artistica dell'Italia.*

A. K. Alessandro Kalitinskij, prof. nel Gruppo accademico russo di Praga: *Geografia della Russia.*

A. L. Arthur Livingston, prof. nella Columbia University di New York: *Storia degli Stati Uniti d'America.*

Al. A. Alceste Arcangeli, prof. nella R. Università di Bari: *Zoologia.*

Al. G. Alessandro Giulini, conservatore della Biblioteca Trivulziana, Milano: *Storia lombarda.*

Al. Ga. Alfredo Galletti, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura italiana.*

Al. M. Alberto Manzi, pubblicista, Roma: *Teatro italiano e francese.*

Al. O. Alberto Olivetti, prof. nel R. Istituto industriale di Pisa: *Storia del basso Impero.*

A. Lo. Armando Lodolini, del R. Archivio di stato di Roma: *Araldica e archeologia.*

A. Lor. Arrigo Lorenzi, prof. nella R. Università di Padova: *Geografia.*

Al. S. Aldo Santi, ingegnere, Modena: *Enimmistica.*

A. Lu. Alessandro Lustig, prof. nella R. Università di Firenze: *Medicina.*

A. Lum. Alberto Lumbroso, Genova: *Storia francese moderna.*

A. Ma. C. Anna Maria Ciaranfi, Firenze: *Iconografia, Storia del costume.*

A. Mag. Alberto Magnaghi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della geografia.*

A. Mar. Alessandro Marcu, lib. doc. nell'Università di Bucarest: *Storia romena.*

A. M. d. M. Aldobrandino Malvezzi de' Medici, prof. inc. nel R. Istituto sup. « C. Alfieri », di Firenze: *Storia coloniale.*

A. Me. † Antonio Medin, già prof. nei RR. Istituti tecnici: *Letteratura italiana.*

A. M. G. Alberto Maria Ghisalberti, prof. nel Collegio Nazareno di Roma: *Storia del Risorgimento.*

A. Mi. Aldo Mieli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia della scienza.*

A. Mo. Antonio Morassi, ispettore alla R. Soprintendenza per l'arte medievale e moderna di Milano: *Topografia artistica dell'Italia.*

A. Mom. Attilio Momigliano, prof. nella R. Università di Pisa: *Letteratura italiana.*

A. Mon. Angelo Monteverdi, prof. nell'Università di Friburgo (Svizzera): *Letteratura latina medievale.*

A. M. R. Anna Maria Ratti, Roma: *Storia dell'economia, Finanza.*

Ang. C. Angelo Cabrini, direttore della Corrispondenza italiana del B. I. T. (Società delle Nazioni), Roma: *Storia contemporanea.*

An. S. Angelo Senna, prof. nella R. Università di Firenze: *Zoologia.*

Ant. B. Antonio Buongiorno, ingegnere capo del Genio civile, Avezzano: *Idraulica agraria.*

A. P. Alberto Pincherle, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia del cristianesimo.*

A. Pa. Antonino Pagliaro, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Filologia iranica.*

A. Pal. Agostino Palmerini, aiuto medico negli ospedali di Roma: *Medicina.*

A. Pan. Antonio Panella, del R. Archivio di Stato di Firenze: *Storia toscana.*

A. Pav. Aldo Pavari, prof. nel R. Istituto sup. agrario e forestale di Firenze: *Silvicoltura.*

A. Pe. Alberto Pelloux, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Mineralogia.*

A. Per. Angelo Pernice, lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Storia bizantina e neoellenica.*

A. Pez. Alberto Pezza, cap. di fregata, Roma: *Scienze navali.*

A. Ph. Alexandros Philadelpheus, pubblicista in Atene: *Storia dell'arte neoellenica.*

A. Pi. Angelo Pizzagalli, prof. inc. nella R. Università di Milano: *Letteratura indiana.*

A. Pin. Angelo Pinetti, prof. nel R. Liceo « Sarpi » di Bergamo: *Storia dell'arte italiana.*

A. Po. Arthur Popham, del British Museum, Londra: *Storia dell'arte inglese.*

Ar. C. Arturo Codignola, conservatore del Museo del Risorgimento, Genova: *Storia del Risorgimento.*

Ar. L. Arnaldo Luraschi, ingegnere in Milano: *Panificazione.*

Ar. Ma. Arnaldo Mauri, prof. nell'Istituto per il lavoro, Venezia: *Arte del vetro.*

Ar. Mo. v. A. Mom.

A. R. T. Antonio Renato Toniolo, prof. nella R. Università di Pisa: *Geografia.*

Ar. Ta. Armando Tallone, preside del R. Liceo-Ginnasio di Pavia: *Storia piemontese.*

A. Sa. Agostino Savelli, prof. inc. nella R. Università di Pisa: *Storia di Francia e dei Paesi Bassi.*

A. Se. † Arturo Segre, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Storia piemontese.*

A. Sol. Arturo Solari, prof. nella R. Università di Bologna: *Topografia dell'Italia antica.*

A. Sor. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, Bologna: *Storia d'Italia.*

A. S. R. Angelo Sánchez Rivero, bibliotecario della Biblioteca naz. di Madrid: *Storia dell'arte spagnola.*

A. T. Angelo Taccone, prof. nella R. Università di Torino: *Filologia classica.*

A. Ta. Attilio Tamaro, console generale di S. M. il Re d'Italia ad Amburgo: *Storia della Venezia Giulia.*

A. Tar. Antonio Taramelli, soprintendente alle Antichità e all'Arte della Sardegna: *Archeologia.*

A. To. Amedeo Tosti, maggiore del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*

A. Tr. † Alfredo Trombetti, dell'Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Bologna: *Glottologia.*

A. Tro. Alessandro Trotter, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Portici: *Botanica.*

Att. Mo. Attilio Mori, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Geografia.*

Au. B. Augusto Bartolini, Roma: *Teatro americano.*

Au. Gr. Augusto Graziani, prof. nella R. Università di Napoli: *Economia.*

Au. Gu. Augusto Guzzo, prof. nell'Istituto superiore di magistero di Torino: *Storia della filosofia.*

A. V. Alberto Vaccari, S. I., prof. nel Pont. Istituto biblico di Roma: *Scienze bibliche.*

A. Va. Armando Valente, direttore amministrativo dell'Associazione nazionale tra consorzî di bonifica e d'irrigazione, Roma: *Finanza.*

A. Ve. Auguste Vermeylen, prof. nell'Università di Gand: *Teatro belga.*

A. Vi. Alessandro Visconti, prof. inc. nella R. Università di Macerata: *Storia lombarda.*

A. W. Antonio Widmar, della R. Legazione d'Italia a Budapest: *Letteratura ungherese.*

A. Wa. Anny Warburg, assistente nell'Università di Bonn: *Storia dell'arte tedesca.*

A. Z. Antonio Zardo, già prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Letteratura italiana.*

B. Br. Biagio Brugi, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia del diritto.*

B. Ch. Bindo Chiurlo, prof. nell'Università « Carlo » di Praga: *Letteratura italiana, Storia dell'arte cecoslovacca.*

B. d. G. Baudouin de Gaiffier, S. I., Bollandista, Bruxelles: *Storia della Chiesa.*

B. F. Bogdan Filov, prof. nell'Università di Sofia: *Storia bulgara.*

B. J. Bedřich Jenšovský, dell'Archivio nazionale di Boemia, Praga: *Storia della Cecoslovacchia.*

B. K. Bruno Katterbach, dell'Archivio segreto vaticano, Città del Vaticano: *Diritto canonico.*

B. L. † Benedetto Liuzzi, prof. inc. nell'Università di Camerino: *Diritto amministrativo.*

B. M. Bruno Migliorini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Linguistica.*

B. Ma. Bruno Molajoli, della R. Soprintendenza all'Arte medievale e moderna, Ancona: *Storia dell'arte italiana.*

B. Mo. Benedetto Morpurgo, prof. nella R. Università di Torino: *Anatomia patologica.*

B. No. Bartolomeo Nogara, direttore generale dei Musei e delle Gallerie pontificie, Città del Vaticano: *Storia della storiografia.*

Br. S. Bruno Setti, ingegnere, Milano: *Industria.*

B. T. Benvenuto Terracini, prof. nella R. Università di Milano: *Linguistica.*

B. V. Bruno Vignola, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura tedesca.*

C. A. Carlo Albizzati, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia dell'arte antica.*

Ca. C. Carlo Calcaterra, prof. inc. nell'Università cattolica di Milano: *Letterature moderne.*

C. A. G. Carlo Alberto Garufi, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia siciliana.*

Ca. L. Carlo Lenci, colonnello del R. Esercito, segretario del Jockey Club, Roma: *Ippica.*

C. A. N. Carlo Alfonso Nallino, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature e civiltà orientali.*

C. A. P. Carlo Alberto Petrucci, pittore, Roma: *Tecnica artistica.*

C. Ar. Cesare Artom, prof. nella R. Università di Pavia: *Zoologia.*

C. Av. Carlo Avetta, prof. nella R. Università di Parma: *Botanica.*

C. B. Carlo Boselli, Milano: *Teatro spagnolo.*

C. Ba. Carlo Battisti, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia della Venezia Tridentina, Bibliotecologia.*

C. Bi. Cesare Binda, amministratore della Società Ambrogio Binda: *Industria.*

C. Br. Carlo Bricarelli, S. I., prof. nella Pont. Università Gregoriana, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

C. C. † Cesare Calciati, esploratore, Cremona: *Geografia dell'India.*

C. Ca. Carlo Capasso, prof. nella R. Università di Perugia: *Storia italiana.*

C. Cap. Carlos Capdevila, pubblicista, Barcellona: *Teatro catalano.*

C. Ce. Cesare Cesari, colonnello del R. Esercito, Roma: *Storia del Risorgimento.*

C. Ces. Camillo Cessi, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura greca.*

C. Co. Carmelo Colamonico, prof. nella R. Università di Napoli: *Geografia delle Puglie.*

C. C.-R. Carlo Conti-Rossini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia dell'esplorazione, Etnografia orientale.*

C. D. Carlo Draghi, della Banca d'Italia, Roma: *Tecnica bancaria.*

C. d. A. Carlo de Angelis, capitano di corvetta, Roma: *Scienze navali.*

C. d. M. Carlo de Margherita, ten. col. del R. Esercito, Torino: *Ippica.*

C. Do. Consalvo Dottarelli, arciprete di Corbara (Orvieto): *Storia municipale d'Italia.*

C. E. Carlo Errera, prof. nella R. Università di Bologna: *Geografia e storia della geografia.*

C. E. G. Carlo Emanuele Giartosio, capitano di fregata, Roma: *Storia delle esplorazioni geografiche.*

C. E. H. Cecil Eldred Hughes, Londra: *Storia dell'arte inglese.*

C. F. Cesare Fabris, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Meteorologia.*

C. G. M. Carlo Guido Mor, prof. inc. nella R. Università di Ferrara: *Storia lombarda.*

Ch. D. Charles Diehl, prof. nell'Università di Parigi: *Storia dell'arte bizantina.*

C. I. Claudio Isopescu, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte romena.*

C. I. A. Carlo Isnardo Azimonti, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Milano: *Ingegneria ferroviaria.*

C. La. Corrado Lazzeri, prof. nel R. Istituto tecnico di Arezzo: *Storia toscana.*

C. Le. Camillo Levi, direttore della R. Stazione sperimentale per l'industria della carta, Milano: *Industria.*

C. Lo. Carlo Longo, prof. nella R. Università di Milano: *Storia del diritto.*

C. M. Carlo Manetti, prof. nel R. Istituto tecnico « Leonardo da Vinci » di Roma: *Geografia, Veterinaria.*

G. Man. Camillo Manfroni, prof. nella R. Università di Roma: *Storia dell'Asia, Storia della storiografia.*

C. M. d. A. Carlos Magalhães de Azeredo, ambasciatore del Brasile presso la Santa Sede, Roma: *Letteratura brasiliana.*

Co. M. Costanzo Maraldi, Roma: *Storia dell'Italia contemporanea.*

C. Pe. Camillo Pellizzi, lettore nell'Università di Londra: *Storia della filosofia inglese.*

C. Pi. Carlo Piersanti, preside del R. Liceo scientifico di Merano: *Zoologia.*

C. Sch. Carlo Schmidl, editore musicale, Trieste: *Storia della musica.*

C. T. Carlo Tagliavini, prof. nell'Università di Budapest: *Linguistica, Letteratura dialettale.*

C. Te. Celestino Testore, S. I., Torino: *Storia della Chiesa.*

C. To. Carlo Todini, Roma: *Metrologia.*

Da. D. Daniele Donghi, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Padova: *Architettura.*

Da. V. Daniele Varè, ministro di S. M. il Re d'Italia a Pechino: *Storia inglese.*

D. B. Dante Bertelli, prof. nella R. Università di Padova: *Anatomia umana.*

D. Ba. Domenico Bassi, barnabita, prof. nel Collegio delle Querce, Firenze: *Storia della Chiesa.*

D. D. Donato Donati, prof. nella R. Università di Padova: *Diritto pubblico.*

D. G. Daisy Goldschmidt, Parigi: *Storia dell'arte francese.*

D. La. Domenico Lanza, lib. doc. nella R. Università di Palermo: *Storia della botanica.*

D. Le. Doro Levi, ispettore alle antichità dell'Etruria presso la R. Soprintendenza di Firenze: *Archeologia.*

Do. A. † Domenico Alaleona, già prof. nel R. Conservatorio musicale di Roma: *Storia della musica.*

D. R. Daniele Rosa, prof. nella R. Università di Modena: *Biogenetica.*

D. V. Decio Vinciguerra, vice-direttore del Museo civico di storia naturale di Genova: *Zoologia.*

D. Va. Diego Valeri, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Letteratura francese.*

E. A. Emilio Alfieri, prof. nella R. Università di Milano: *Ostetricia.*

E. B. Enrico Besta, prof. nella R. Università di Milano: *Storia del diritto pubblico, Storia italiana.*

E. Bel. Egidio Bellorini, preside del R. Istituto tecnico « G. B. Belzoni » di Padova: *Letteratura italiana.*

E. Bi. Emilio Bianchi, direttore del R. Osservatorio astronomico di Brera, Milano: *Storia dell'astronomia.*

E. Bo. Eugenio Bonardelli, della R. Ambasciata d'Italia a Washington: *Storia del Canada.*

E. Ca. Enrico Carano, prof. nella R. Università di Roma: *Botanica.*

E. Cal. Enrica Calabresi, aiuto e lib. doc. nella R. Università di Firenze: *Zoologia.*

E. Car. Ettore Carruccio, Roma: *Storia della matematica.*

E. Cas. Egidio Caspani, barnabita, Roma: *Materie ecclesiastiche.*

E. Ce. Emilio Cecchi, Roma: *Letteratura inglese.*

E. Ch. Emilio Chiovenda, prof. nella R. Università di Modena: *Botanica.*

E. Cr. Emilio Crosa, prof. nella R. Università di Pavia: *Storia del diritto.*

E. Da. Enrico Damiani, direttore della Biblioteca della Camera dei deputati, Roma: *Letteratura bulgara.*

Ed. G. Edgardo Grazia, architetto presso la Soprintendenza all'arte delle Puglie, Taranto: *Topografia artistica dell'Italia.*

E. d. M. Emmanuel de Martonne, prof. nell'Università di Parigi: *Geografia della Francia.*

E. d. S. Ernest de Sélincourt, prof. nell'Università di Birmingham: *Letteratura inglese.*

E. F. Enrico Fermi, della R. Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Roma: *Fisica e storia della fisica.*

E. G. Ettore Ghislanzoni, soprintendente alle Antichità del Veneto, Padova: *Storia e geografia dell'Italia antica.*

E. Lac. Enrico Lacchin, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

E. L. B. Ersilia Liguori Barbieri, prof. nel R. Liceo scientifico di Roma: *Storia della filosofia.*

E. Le. Ezio Levi, prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura spagnola.*

E. L. G. Ettore Lo Gatto, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Letteratura* e *storia slava.*

El. M. Elio Migliorini, coadiutore nella R. Università di Roma: *Geografia.*

E. Loe. Ermanno Loevinson, direttore del R. Archivio di stato di Parma: *Storia della Germania.*

E. Ma. Emilio Malesani, prof. nel R. Istituto tecnico di Parma: *Geografia, Storia delle esplorazioni.*

E. Mal. Enrico Maltese, generale di artiglieria, Roma: *Scienze militari.*

E. Me. Eugenio Mele, Napoli: *Letteratura spagnola.*

Em. G. Emilio Galli, Milano: *Storia lombarda.*

Em. L. Emanuele Loewy, prof. nella Università di Vienna: *Archeologia.*

E. Mod. Ettore Modigliani, R. Soprintendente all'Arte mediev. e mod., Milano: *Storia dell'arte italiana.*

E. S. Emilio Segré, assistente vol. nella R. Università di Roma: *Storia della fisica.*

E. N. Erland Nordenskiöld, prof. nella Scuola superiore di commercio di Göteborg (Svezia): *Etnologia dell'America meridionale.*

En. P. Enzo Palmieri, Firenze: *Letteratura contemporanea.*

E. P. Enrico Polo, prof. nel R. Conservatorio « G. Verdi » di Milano: *Storia della musica.*

E. Pa. Emilio Pandiani, prof. nel R. Liceo « Doria » di Genova: *Storia medievale e moderna.*

E. Pal. Enrico Palavecino, del Museo nacional de Historia natural di Buenos Aires: *Etnologia brasiliana.*

E. Pas. Eugenio Passamonti, prof. nel R. Istituto tecnico « G. Sommeiller » di Torino: *Storia piemontese.*

E. Per. Enrico Persico, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia della fisica.*

E. R. Emilio Re, direttore del R. Archivio di stato di Napoli: *Storia di Roma medievale e moderna.*

Er. M. Ersilio Michel, prof. nel R. Collegio militare di Roma: *Storia dell'età napoleonica.*

E. Ros. Ettore Rossi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Turcologia.*

Er. R. Ercole Reggio, lettore nell'Università di Göteborg (Svezia): *Letteratura italiana.*

E. S. Emilio Servadio, Roma: *Studi psichici.*

E. Sa. Emilio Santini, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina: *Letteratura italiana.*

E. Sol. Emanuele Soler, prof. nella R. Università di Padova: *Geodesia, Storia della geodesia.*

E. T. Ettore Tolomei, senatore, direttore dell'Istituto per l'Alto Adige, Gleno: *Storia della Venezia Tridentina.*

Et. B. Ettore Bortolotti, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia della matematica.*

E. Tea Eva Tea, prof. nella R. Accademia di Brera, Milano: *Archeologia.*

E. Tu. Ernesto Turletti, avvocato, Torino: *Diritto commerciale.*

E. Tur. Emilio Turati, Milano: *Entomologia.*

Eu. M. Euclide Milano, prof. nel R. Istituto tecnico di Cuneo: *Storia municipale piemontese.*

E. V. Ettore Verga, soprintendente all'Archivio civico di Milano: *Storia lombarda.*

E. W. Egon Wellesz, compositore, Vienna: *Musica bizantina.*

E. Z. Edoardo Zavattari, prof. nella R. Università di Pavia: *Zoologia.*

E. Zu. Eleonora Zuliani, Roma: *Letteratura italiana.*

F. Am. Ferruccio Amoroso, Palermo: *Storia della musica.*

F. B. Federico Brunetti, prof. inc. nella R. Università di Padova: *Storia della medicina.*

F. B.-A. Franco Bruno-Averardi, lettore nella R. Università di Firenze: *Letteratura tedesca.*

F. B.-F. Ferdinando Belloni-Filippi, prof. nella R. Università di Pisa: *Indologia.*

F. Bo. Filippo Bottazzi, dell'Accademia d'Italia, prof. nella R. Università di Napoli: *Fisiologia.*

F. Br. † Francesco Brandileone, prof. nella R. Università di Roma: *Storia del diritto.*

F. Ca. † Fridiano Cavara, prof. nella R. Università di Napoli: *Micologia.*

F. Ch. Federico Chabod, prof. nel R. Liceo « T. Mamiani » di Roma: *Storia francese e italiana, Storia delle idee politiche e sociali.*

F. Co. Francesco Cognasso, prof. nell'Istituto superiore di magistero di Torino: *Storia delle crociate, Storia del costume.*

F. Cor. Fabrizio Cortesi, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Botanica, Storia della botanica.*

F. D. C. Francesco Di Capua, preside del Liceo pareggiato di Castellammare di Stabia: *Letteratura latina medievale.*

F. D. F. Filippo De Filippi, esploratore, Settignano (Firenze): *Storia delle esplorazioni.*

F. D. M. Francesco Dal Monte, prof. nel R. Istituto magistrale di Zara: *Storia del cristianesimo.*

F. Do. Filiberto Dondona, ten. col. del genio navale, Roma: *Scienze navali.*

F. E. Filippo Ermini, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura latina medievale.*

Fe. G. Federico Gentile, pubblicista, Milano: *Storia del pensiero francese.*

Fe. N. Ferdinando Neri, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura francese.*

F. En. Federigo Enriques, prof. nella R. Università di Roma: *Storia della matematica.*

Fer. M. Ferdinando Micheli, prof. nella R. Università di Torino: *Medicina.*

F. G. Francesco Gabrieli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Filologia orientale.*

F. Gy. Fritz Gysin, assistente al Museo storico di Basilea: *Storia della Svizzera.*

Fi. T. Filippo Tajani, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Milano e nell'Università commerciale « L. Bocconi »: *Ingegneria.*

F. Ko. Felix Kopera, direttore del Museo di Cracovia: *Storia dell'arte polacca.*

F. Le. Francesco Lemmi, prof. nella R. Università di Torino: *Storia moderna e contemporanea.*

F. L. G. François L. Ganshof, prof. nell'Università di Gand: *Storia del Belgio.*

F. Li. Fernando Liuzzi, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia della musica.*

F. M. Federico Millosevich, rettore della R. Università di Roma: *Geologia, Mineralogia.*

F. M. B. F. M. Bartos, lib. doc. nella Facoltà teologica evangelica « G. Hus » di Praga: *Storia boema.*

F. M. C. Felice M. Cappello, S. I., prof. nella Pont. Università Gregoriana, Roma: *Materie ecclesiastiche.*

F. M. G. Francesco Maria Gaetani, S. I., prof. nella Pontificia Università Gregoriana, Roma: *Teologia.*

F. M. G. H. Florence M. G. Higham, Londra: *Storia inglese.*

F. Mi. Ferdinando Milone, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Bari: *Geografia.*

F. M.-V. † Francesco Malaguzzi-Valeri, già direttore della R. Pinacoteca di Bologna: *Storia dell'arte italiana.*

F. N. Fausto Nicolini, ispettore generale degli Archivî di stato, Napoli: *Storia della storiografia, Storia del teatro italiano.*

F. P. d. S. Francesco Porro de Somenzi, prof. nella R. Università di Genova: *Storia dell'astronomia.*

F. Pe. Francesco Pellati, ispettore superiore al Ministero dell'educazione nazionale, Roma: *Topografia antica della Spagna.*

Fr. B. Fritz Baumgart, primo assistente della Biblioteca Hertziana, Roma: *Storia dell'arte tedesca.*

Fr. C. Francesco Coletti, prof. nella R. Università di Pavia: *Statistica.*

F. Re. Ferdinando Reggiori, architetto, Milano: *Storia dell'arte italiana.*

F. Rh. Filippo Rho, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Medicina tropicale.*

F. Ro. Filippo Rossi, ispettore per l'Arte medievale e moderna, Firenze: *Storia dell'arte.*

Fr. T. Francesco Torraca, già prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura italiana.*

F. Sa. Federico Sacco, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Geologia, Mineralogia.*

F. Sch. Fedor Schneider, prof. nell'Università di Francoforte sul Meno: *Storia della Germania.*

F. Sp. Francesco Spinedi, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia dell'economia.*

F. T. Francesco Tommasini, Roma: *Storia contemporanea.*

F. T. M. Filippo Tommaso Marinetti, della R. Accademia d'Italia, Roma: *Storia dell'arte contemporanea.*

F. To. Fausto Torrefranca, prof. inc. nell'Università cattolica di Milano: *Storia della musica.*

F. Va. Francesco Vatielli, direttore della biblioteca del Liceo musicale di Bologna: *Storia della musica.*

F. Vi. Francesco Viglione, prof. inc. nella R. Università di Genova: *Storia irlandese.*

F. Zs. Francesco Zsinka, bibliotecario del Museo nazionale di Budapest: *Storia ungherese.*

G. Al. Giuseppe Albenga, direttore della R. Scuola d'ingegneria di Torino: *Storia dell'ingegneria.*

Ga. M. Gaetano Minnucci, ingegnere, Roma: *Architettura.*

Ga. S. Gabriele Salvioli, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia del diritto.*

G. Ay. Giuseppe Ayala, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Neuropatologia.*

G. Ba. Giovanni Bach, vicedirettore della biblioteca della Camera dei deputati, Roma: *Storia e letteratura della Scandinavia.*

G. Bal. Gaetano Ballardini, direttore del Museo della R. Scuola di ceramica, Faenza: *Storia della ceramica.*

G. Bar. Guido Bargellini, prof. nella R. Università di Roma: *Farmacologia.*

G. Bas † Giulio Bas, Milano: *Storia della musica.*

G. B.-C. † Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino: *Letteratura italiana.*

G. Ben. Goffredo Bendinelli, prof. nella R. Università di Torino: *Topografia antica.*

G. B. M. Giovanni Battista Moraglia, avvocato in Genova: *Diritto commerciale.*

G. Bol. Giuseppe Bolognesi, prof. nella R. Università di Siena: *Medicina.*

G. Bou. Georges Bourgin, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*

G. B. P. Giovanni Battista Picotti, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia del Rinascimento.*

G. Bru. Gustavo Brunelli, ispettore sup. nel Ministero dell'economia nazionale, Roma: *Biologia.*

G. B. T. Giovanni Battista Traverso, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Milano: *Micologia.*

G. Bur. Gino Burò, ingegnere, Roma: *Industria.*

G. C. Guido Calogero, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Storia della filosofia.*

G. Cag. Giovanni Cagnetto, prof. nella R. Università di Padova: *Anatomia patologica.*

G. Cal. Guido Calza, lib. doc. nella R. Università di Roma, direttore degli scavi di Ostia: *Archeologia.*

G. Car. Giuseppe Cardinali, prof. nella R. Università di Roma: *Antichità classiche.*

G. Cas. Giuseppe Castellani, S. I., Roma: *Storia della Chiesa.*

G. Cast. Giuseppe Castellani, Fano: *Numismatica.*

G. Col. Giuseppe Colosi, prof. nella R. Università di Napoli: *Geografia zoologica.*

G. Cop. Giovanni Copertini, prof. nel R. Istituto tecnico di Parma: *Storia dell'arte italiana.*

G. Cor. Giuseppe Corradi, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Antichità classiche.*

G. C. P. Giulio Cesare Paribeni, prof. nel R. Conservatorio di Milano: *Storia della musica.*

G. Cr. Giuseppe Crestani, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Climatologia.*

G. C.-R. Giuseppe Checchia-Rispoli, prof. nella R. Università di Roma: *Paleontologia.*

G. Cu. Giuseppe Cultrera, soprintendente inc. alle Antichità di Roma: *Storia dell'arte antica.*

G. D. Gino Doria, Napoli: *Storia dell'America latina.*

G. Da. Giovanni Dalmasso, direttore della R. Scuola di enologia di Conegliano: *Enologia.*

G. D'A. Giovanni D'Achiardi, prof. nella R. Università di Pisa: *Mineralogia.*

G. d. A. Gastone degli Alberti, Roma: *Scienze navali.*

G. De. Giacomo Devoto, prof. nella R. Università di Padova: *Linguistica, Storia della linguistica.*

G. D'E. Geremia D'Erasmo, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Paleontologia.*

G. d. F. Géza de Francovich, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

G. d. J. Guillaume de Jerphanion, prof. nel Pont. Istituto archeologico, Roma: *Storia dell'arte.*

G. Dol. Giulio Dolci, prof. nel R. Liceo « Beccaria » di Milano: *Letteratura italiana.*

G. Dr. Giovanni Droandi, avvocato, Arezzo: *Storia toscana.*

G. Drei Giovanni Drei, del R. Archivio di stato di Parma: *Storia italiana.*

G. D. V. Galvano Della Volpe, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Storia della filosofia.*

G. Ed. M. G. Edoardo Mottini, Milano: *Storia dell'arte.*

G. E. M. Giovanni E. Mattei, prof. nella R. Università di Messina: *Botanica.*

G. Er. Giuseppe Ermini, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia del diritto.*

G. F. Giuseppe Furlani, prof. nella R. Università di Firenze: *Civiltà orientali.*

G. Fa. Giulio Fara, prof. nel Liceo musicale di Pesaro: *Storia della musica.*

G. Fal. Giorgio Falco, prof. nella R. Università di Torino: *Storia del papato.*

G. Far. Giulio Farina, prof. inc. nella R. Università e direttore del R. Museo Egizio di Torino: *Egittologia.*

G. Fat. Giuseppe Fatini, preside del R. Liceo di Grosseto: *Letteratura italiana.*

G. Fav. Giuseppe Favaro, prof. nella R. Università di Modena: *Storia della medicina.*

G. F. C. Giovanni F. Cecchini, direttore della Biblioteca comunale di Perugia: *Letteratura italiana.*

G. Fe. Giannino Ferrari, rettore della R. Università di Padova: *Storia del diritto.*

G. Fio. Giuseppe Fiocco, prof. nella R. Università di Padova: *Storia dell'arte italiana.*

G. Fl. Giuseppe Flore, Napoli: *Storia del diritto.*

G. F.-L. Giovanni Ferro-Luzzi, ingegnere, Roma: *Ingegneria.*

G. Fo. Giuseppe Fogel, prof. nell'Università di Szeged: *Biografia.*

G. Fog. Gino Fogolari, soprintendente all'Arte medievale e moderna, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

G. Fon. Georges Fontaine, Parigi: *Storia dell'arte francese.*

G. Fra. Giuseppe Franchini, lib. doc. nella R. Università di Bologna: *Parassitologia.*

G. Fun. Gino Funaioli, prof. nella Università cattolica di Milano: *Letterature classiche.*

G. F. V. Giuseppe Frisella Vella, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia dell'economia.*

G. G. Gustavo Giovannoni, direttore della R. Scuola superiore d'architettura di Roma: *Storia dell'architettura.*

G. Gab. Giuseppe Gabetti, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature straniere.*

G. Gal. Giuseppe Gallavresi, prof. nella R. Università di Milano: *Storia moderna.*

G. Gas. Guido Gasperini, bibliotecario del R. Conservatorio di musica di Napoli: *Storia della musica.*

G. Ge. Giuseppe Gerola, soprintendente all'arte medievale e moderna, Trento: *Storia della Venezia Tridentina.*

G. Gi. Giulio Giannelli, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Antichità classiche.*

G. Gr. Guido Grandi, prof. nel R. Istituto superiore agrario di Bologna: *Entomologia.*

G. H. D'A. Guido Horn D'Arturo, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia dell'astronomia.*

Gi. Ca. Giuseppe Caraci, libero docente nelle RR. Università, Milano: *Geografia.*

Gi. Ch. Giulio Chiarugi, prof. nella R. Università di Firenze: *Anatomia.*

Gi. Co. Giulio Costanzi, generale della R. Aeronautica, Roma: *Aeronautica.*

Gi. G. Giovanni Galbiati, prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano: *Storia del cristianesimo.*

G. I. H. Goffredo I. Hoogewerff, direttore dell'Istituto storico olandese di Roma: *Storia olandese.*

Gin. C. Gino Cassinis, prof. nella R. Scuola d'ingegneria di Pisa: *Storia della geodesia.*

Gin. R. Gino Rosi, Roma: *Storia della musica.*

Gi. T. Giacomo Tellera, direttore della farmacia di Brera, Milano: *Farmacologia.*

Giu. A. Giuseppe Alpi, pubblicista, Roma: *Cultura brasiliana.*

Giu. S. † Giuseppe Schio, Milano: *Istituti culturali.*

Gi. V. Giacinto Viola, prof. nella R. Università di Bologna: *Biotipologia.*

G. J. Gaetano Jappelli, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Medicina.*

G. K. Gaston Knosp, maestro di musica, Bruxelles: *Storia della musica.*

G. L. Giuseppe Lugli, direttore presso la R. Soprintendenza alle antichità del Lazio, Roma: *Topografia italica.*

G. L. D. V. Giorgio Levi Della Vida, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature e civiltà orientali.*

G. Le. Giuseppe Levi, prof. nella R. Università di Torino: *Anatomia umana.*

G. Li. Guido Libertini, prof. nella R. Università di Catania: *Archeologia.*

G. L. M. Giuseppe La Mantia, direttore del R. Archivio di stato di Palermo: *Storia siciliana.*

G. Lo. Gino Loria, prof. nella R. Università di Genova: *Matematica.*

G. Lor. Giulio Lorenzetti, prof. inc. nel R. Istituto d'arte industriale, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

G. Lu. Gino Luzzatto, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e sociali, Venezia: *Storia delle città tedesche e fiamminghe.*

G. M. Guido Mazzoni, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura italiana.*

G. Ma. Giovanni Maver, prof. nella R. Università di Roma: *Letterature slave.*

G. Mar. † Giacomo Marcocchia, già preside del R. Liceo « Virgilio », Roma: *Letteratura croata.*

G. M. C. Gaetano Mario Columba, prof. nella R. Università di Palermo: *Storia antica.*

G. M. Ci. Giulio Mario Ciampelli, Milano: *Storia della musica.*

G. M. G. Guido Maria Gatti, direttore de *La Rassegna Musicale*, Torino: *Storia della musica.*

G. M. M. Gennaro Maria Monti, prof. nella R. Università di Bari: *Letteratura italiana.*

G. Mo. Gennaro Mondaini, prof. nel R. Istituto di scienze economiche e commerciali di Roma: *Storia coloniale.*

G. Mol. Giuseppe Molteni, presidente della Scuola complementare di Seregno: *Archivistica.*

G. Mon. Giuseppe Montalenti, assistente nella R. Università di Roma: *Zoologia*, *Storia della biologia.*

G. N. Giulio Natali, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

G. Ne. Giovanni Negri, prof. nella R. Università di Firenze: *Geografia botanica.*

G. Ni. Giorgio Nicodemi, direttore dei Musei civici d'arte, Milano: *Storia dell'arte italiana.*

G. No. Grga Novak, prof. nell'Università di Zagabria: *Storia dell'Europa orientale.*

G. P. Guido Perris, Roma: *Letteratura giapponese.*

G. Pa. Giuseppe Paladino, prof. nella R. Università di Catania: *Storia del Risorgimento.*

G. Pan. Guido Pannain, prof. nel R. Conservatorio di Musica di Napoli: *Storia della musica.*

G. Par. Giuseppe Pardi, preside nel R. Liceo « Galileo » di Firenze: *Storia delle signorie italiane.*

G. Pas. Giorgio Pasquali, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura bizantina.*

G. P. B. Gian Piero Bognetti, prof. inc. nell'Università di Urbino: *Storia del diritto medievale.*

G. Per. Giangiacomo Perrando, prof. nella R. Università di Genova: *Medicina legale.*

G. Pi. Giovanni Pinza, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Preistoria.*

G. Pil. Giovanni Pilotti, primario dell'Ospedale di S. Spirito, Roma: *Veterinaria.*

G. Pl. Giovanni Platania, prof. nel R. Istituto superiore navale di Napoli: *Geografia fisica e meteorologia.*

G. Pon. Gaetano Ponte, direttore dell'Osservatorio etneo della R. Università di Catania: *Vulcanologia.*

G. Pr. † Giuseppe Prato, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali, Torino: *Storia economica.*

G. Pra. Giuseppe Praga, prof. nel R. Istituto tecnico di Zara: *Storia della Dalmazia.*

G. Pu. Giorgio Pullè, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geografia.*

G. Q. Gaetano Quagliarello, prof. nella R. Università di Napoli: *Fisiologia.*

G. R. † Giuseppe Rua, già prof. nel R. Liceo « T. Mamiani » di Roma: *Letteratura italiana.*

G. R.-D. Gastone Rossi-Doria, Roma: *Storia della musica.*

G. Ri. Giuseppe Ricciotti, C. R. L., lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia del cristianesimo.*

G. Ro. Giuseppe Rotondi, prof. nel Liceo pareggiato di Gorla Minore: *Letteratura latina medievale.*

G. Ros. Giuseppe Rosso, prof. nell'Istituto industriale « Galilei » di Genova: *Geografia.*

G. Ru. Guido Ruata, già prof. nella R. Università di Bologna: *Terapia.*

G. S. Gioacchino Sera, prof. nella R. Università di Napoli: *Antropologia.*

G. Sa. Giovanni Sardi, Vallebuia (Lucca): *Storia della storiografia.*

G. Sal. Giuseppe Salvatori, della Legazione di Lituania, Roma: *Letteratura lituana.*

G. Sca. Gino Scaramella, prof. nel R. Liceo « Michelangiolo » di Firenze: *Storia fiorentina.*

G. Sil. Gaetano Silvestri, della R. Legazione d'Italia a Copenaghen: *Teatro e letterature scandinave.*

G. Sp. Giuseppe Spano, prof. inc. nella R. Università di Napoli: *Archeologia.*

G. Spr. Giuseppe Sprovieri, pubblicista, Roma: *Storia degl'Italiani all'estero.*

G. St. Giuseppe Stefanini, prof. nella R. Università di Pisa: *Geografia dell'Africa.*

G. S. T. Giorgio Stara Tedde, Roma: *Antichità classiche.*

G. Ta. Griffith Taylor, prof. nell'Università di Chicago (U. S. A.): *Geografia dell'Australia.*

G. Te. Giovanni Tebaldini, direttore perpetuo on. della Cappella musicale di Loreto: *Storia della musica.*

G. Tre. Giovanni Treccani, senatore del Regno, Milano: *Industrie tessili.*

G. Tu. Giuseppe Tusini, prof. nella R. Università di Genova: *Chirurgia.*

Gu. B. Guido Bustico, direttore della Biblioteca Negroni-Civica di Novara: *Letteratura italiana.*

Gu. G. Guido Gentilli, Roma: *Economia.*
Gui. P. Guido Po, capitano di vascello, Roma: *Storia navale.*
Gu. J. Guido Jung, deputato al Parlamento, Roma: *Economia.*
Gu. P. Guglielmo Pacchioni, direttore della R. Galleria di Torino: *Storia dell'arte italiana.*
Gu. V. Gustave Vanzype, Bruxelles: *Storia dell'arte fiamminga.*
G. Va. Giovanni Vacca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia della matematica, Civiltà orientali.*
G. V. A. Giovanni Vittorio Amoretti, prof. inc. nella R. Università di Pisa: *Letteratura tedesca.*
G. V. C. Guido Valeriano Callegari, lib. doc. nell'Università cattolica di Milano: *Storia della geografia.*
G. Viv. Giulio Vivanti, prof. nella R. Università di Milano: *Storia della matematica.*
H. A. S. Heinrich Alfred Schmid, prof. nell'Università di Basilea: *Storia dell'arte svizzera.*
H. B. Heinrich Bodmer, direttore dell'Istituto tedesco di storia dell'arte, Firenze: *Storia dell'arte tedesca.*
He. P. Henri Patry, dell'Archivio nazionale di Parigi: *Storia francese.*
H. J. F. Herbert John Fleure, prof. nell'Università del Galles, Aberystwyth: *Geografia dell'Impero britannico.*
H. M. C. Hélène M. Castell, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
H. P. Henry Prunières, direttore della *Revue musicale*, Parigi: *Storia della musica.*
H. S.-T. Hidezō Simotamai-Tanakadate, prof. nell'Università di Sendai (Giappone): *Geografia del Giappone.*
H. T. Hans Tietze, prof. nell'Università di Vienna: *Storia dell'arte austriaca.*
H. T. L. Herbert Theodor Lundh, assistente nella biblioteca dell'Università di Upsala: *Storia della Scandinavia.*
H. Tü. Heinrich Türler, direttore dell'Archivio federale di Berna: *Storia svizzera.*
H. U. B. Hermann Uhde Bernays, Starnberg: *Storia dell'arte tedesca.*
H. W. A. Hans W. Ahlmann, prof. nell'Università di Stoccolma: *Geografia scandinava.*
I. B. S. Igino Benvenuto Supino, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia dell'arte italiana.*
I. H. István Hajnal, lib. doc. nell'Università di Budapest: *Letteratura politica tedesca.*
I. P. Ildebrando Pizzetti, direttore del R. Conservatorio di musica di Milano: *Storia della musica.*
I. T. Innocenzo Taurisano, O. P., Roma: *Storia della Chiesa.*
J. A. Julius Arvid, Upsala: *Storia dell'arte svedese.*
J. A.-D. Jean Ach-Dostal, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. Al. Jean Alazard, direttore del Museo di Belle Arti, Algeri: *Storia dell'arte francese.*
J. B. Julius Baum, direttore del Museo civico di Ulm: *Storia dell'arte tedesca.*
J. B. N. Jan B. Novak, direttore dell'Archivio nazionale di Boemia e dell'Istituto storico cecoslovacco a Praga: *Storia boema.*
J. C. Jacques Combe, del Museo nazionale di Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. D. Jan Dąbrowski, prof. nell'Università di Cracovia: *Storia polacca.*
J. F. R. José F. Rafols, architetto, Barcellona: *Storia dell'arte spagnola.*
J. Ge. Jacopo Gelli, colonnello del R. Esercito a riposo, Livorno: *Giuochi.*
J. I. José Imbelloni, prof. nell'Universidad del Litoral, Paraná: *Antropologia del Brasile.*
J. J. v. G. d. J.
J. J. G. Jean Jacques Gruber, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. L. W. Johannes Lodewijk Walch, lib. doc. nell'Università di Leida: *Letteratura olandese.*
J. Pt. Jura Ptachkine, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
J. S. Jean Strohl, prof. nell'Università di Zurigo: *Storia della zoologia.*
K. A. R. Karl August Rosenthal, Vienna: *Storia della musica.*
K. M. Karl Madsen, già direttore dei Musei nazionali di Belle Arti, Copenaghen: *Storia dell'arte danese.*
K. McK. Kenneth McKenzie, prof. nella Princeton University, Princeton (N. J., U. S. A.): *Letteratura nord-americana.*
K. Sch. Karl Schottenloher, bibliotecario capo della Biblioteca di stato di Monaco (Baviera): *Storia della Germania.*
K. St. Karel Stloukal, lib. doc. nell'Università di Praga: *Storia boema.*
L. A. C. Léopold Albert Constans, prof. nell'Università di Parigi: *Storia e geografia della Gallia e della Britannia.*
L. Al. Leonardo Alestra, medico, Bologna: *Medicina.*
L. Am. Luigi Amoroso, prof. nella R. Università di Roma: *Economia.*
L. Bia. Lorenzo Bianchi, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura tedesca.*
L. B.-L. Lelio Bonin-Longare, senatore del Regno, Roma: *Storia moderna e contemporanea.*
L. Br. † Luigi Brugnatelli, già prof. nella R. Università di Pavia: *Mineralogia.*
L. C. Luigi Carnera, direttore del R. Osservatorio astronomico di Trieste: *Storia dell'astronomia.*
L. Caf. Luigi Cafiero, Roma: *Storia dell'arte.*
L. Cam. Luigi Campolieti, Milano: *Storia della musica.*
L. C. B. Luigi Cesare Bollea, prof. nella R. Accademia Albertina di Torino: *Storia piemontese.*
L. D'A. Lucio D'Ambra, pubblicista, Roma: *Teatro italiano.*
L. D. F. Letterio Di Francia, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana e francese.*
L. D. M. Luigi De Marchi, prof. nella R. Università di Padova: *Geografia fisica, Meteorologia.*
L. D. S. Laurence Dudley Stamp, lettore nell'Università di Londra: *Geografia fisica, Meteorologia.*
L. Fa. Luigi Fassò, prof. nella R. Università di Cagliari: *Letteratura italiana.*
L. F. B. Luigi Foscolo Benedetto, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia e letteratura francese.*
L. Gab. Luigi Gabba, del R. Osservatorio astronomico di Brera: *Storia dell'astronomia.*
L. G. A. Luis Gonzales Alonso, lettore nella R. Università di Napoli: *Storia dell'America latina, Letterature iberiche.*
L. G. C. Luigi Gennaro Calcagni, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Chimica.*
L. Gi. Louis Gillet, conservatore dell'Abbazia di Ermenonville (Francia): *Storia dell'arte francese.*
L. Gra. Luigi Gramatica, canonico di S. Pietro in Vaticano: *Organizzazione ecclesiastica.*
Li. B. Lino Bertagnolli, assistente nella R. Università di Firenze: *Geografia.*
Li. Mo. Lidia Monti, assistente nella R. Università di Roma: *Chimica agraria.*
L. L. Luciano Laurinsich, ispettore straordinario alla R. Soprintendenza ai monumenti e scavi dell'Egeo, Rodi: *Archeologia.*
L. M. Lavinia Mazzucchetti, prof. inc. nella R. Università di Milano: *Storia della letteratura tedesca.*
L. Ma. Luigi Mascarelli, Torino: *Chimica.*
L. Man. Leonardo Manfredi, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Tossicologia.*
L. Mar. Leonardo Martinotti, prof. nella R. Università di Bologna: *Dermatologia.*
L. M. C. Leone Mattei Cerasoli, O. S. B., Badia di Cava: *Liturgia.*
L. Mo. Luigi Montemartini, prof. nella R. Università di Palermo: *Botanica.*
L. M. T. Luigia Maria Tosi, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
L. O. Luigi Ongaro, del Museo civico di Vicenza: *Storia dell'arte italiana.*
L. Pa. Luigi Parigi, Firenze: *Storia della musica.*
L. Pe. Luigi Perla, avvocato, Roma: *Storia del diritto.*
L. Per. Luigi Perracchio, Torino: *Storia della musica.*
L. Ri. Luigi Rinoldi, prof. nell'Istituto industriale di Biella: *Industria.*

L. S. Luigi Suali, prof. nella R. Università di Pavia: *Civiltà indiana.*
L. Se. Luigi Serra, soprintendente all'Arte medievale e moderna per le Marche e Zara, Ancona: *Storia dell'arte italiana.*
L. Si. Luigi Simeoni, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia delle Signorie italiane.*
L. So. Luigi Sorrento, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Letteratura francese.*
L. T. Luigi Toccara, prof. nella R. Università di Padova: *Medicina, Storia della medicina.*
Lu. P. Luigi Pernier, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia della ceramica antica.*
Lu. T. Luigi Tornielli, Novara: *Sport.*
L. V. Leonardo Vitetti, segretario di legazione, Roma: *Storia degli Stati Uniti d'America.*
L. Vi. Luigi Villari, Londra: *Storia inglese.*
L. Vin. Lionello Vincenti, lettore nell'Università di Monaco (Baviera): *Letteratura tedesca.*
L. Vol. Luigi Volpicelli, Roma: *Letteratura italiana.*
L. Z. Luigi Zambra, prof. nell'Università di Budapest: *Biografia ungherese.*
M. A. Mario Amadori, prof. nella R. Università di Modena: *Chimica.*
Ma. Bo. Marcello Boldrini, prof. nell'Università cattolica di Milano: *Biometria.*
M. A. Maria Accascina, Palermo: *Storia dell'arte in Sicilia.*
Ma. Fe. Marco Fedele, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Zoologia.*
M. Al. Maurice Allemand, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
M. A. L. Mario Attilio Levi, prof. inc. nella R. Università di Torino: *Antichità classiche.*
Ma. P. Mario Pelaez, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura portoghese.*
M. Be. Mario Berti, colonnello del R. Esercito, Acqui: *Organizzazioni militari estere.*
M. Bo. Mariano Borgatti, generale del R. Esercito, direttore del Museo di artiglieria e genio, Roma: *Storia degli armamenti.*
M. C. Mario Casella, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura catalana.*
M. Ch. Mario Chini, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*
M. Cr. Michele Craveri, prof. nel R. Liceo scientifico di Milano: *Geografia.*
M. D. Mario Donati, prof. nella R. Università di Torino: *Storia della medicina.*
M. D. B. Manlio Duilio Busnelli, docente nell'Università di Grenoble: *Storia della letteratura francese.*
M. De. Marguerite Devigne, conservatrice aggiunta al Museo di Belle Arti di Bruxelles: *Storia dell'arte.*
M. Fe. Mario Ferrigni, direttore de *La Lettura*, Milano: *Teatro italiano.*
M. Gr. Manfredi Gravina, alto commissario per la Società delle Nazioni, Danzica: *Storia contemporanea.*
M. Gu. Margherita Guarducci, Bologna: *Topografia dell'Italia antica.*
M. I. Medardo Ilge, certosino, archivista della Certosa di Farneta (Lucca): *Storia della Chiesa.*
M. L. Mattia Loret, Roma: *Storia polacca.*
M. La. Mario Lauria, prof. inc. nella R. Università di Macerata: *Storia del diritto.*
M. Lar. Marcel Larnaude, prof. inc. nell'Università di Algeri: *Geografia.*
M. L.-M. Mario Levi-Malvano, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Chimica.*
M. Lo. Mario Longhena, prof. nel R. Liceo scientifico « A. Righi » di Bologna: *Geografia dell'Emilia.*
M. L. T. Michele La Torre, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Diritto pubblico.*
M. M. Mario Menghini, conservatore del Museo del Risorgimento, Roma: *Storia del Risorgimento.*
M. Mar. Matteo Marangoni, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia dell'arte italiana.*
M. N. Mario Niccoli, Roma: *Storia della Chiesa, Storia del costume.*
M. Pr. Mario Praz, prof. nell'Università di Liverpool: *Letteratura inglese.*
M. Pu. Mario Puccini, Roma: *Letteratura spagnuola.*
M. S. Michelangelo Schipa, già prof. nella R. Università di Napoli: *Storia dell'Italia meridionale.*
M. Sar. Mario Sarfatti, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Storia del diritto inglese.*
M. S.-P. Manfredi Siotto-Pintor, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia del diritto.*
M. T. Mario Truffi, prof. nella R. Università di Padova: *Dermatologia.*
M. Ta. Michele Taricco, del R. Ufficio geologico di Roma: *Geologia.*
M. Ti. Mario Tinti, pubblicista, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
M. Va. Manfredo Vanni, prof. nell'Istituto medio di commercio, Torino: *Geografia.*
N. A. Natale Addamiano, prof. nel R. Liceo « Virgilio » di Roma: *Letteratura francese.*
N. Ba. Nino Barbantini, direttore della R. Galleria d'arte moderna, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*
N. C. Nino Cortese, prof. nel R. Istituto superiore di magistero di Messina: *Storia dell'Italia meridionale.*
N. D. G. Nicola De Gregorio, Roma: *Storia e politica contemporanea.*
N. I. Nicola Iorga, prof. nell'Università di Bucarest: *Storia romena.*
N. J. K. Nicolaas J. Krom, prof. nell'Università di Leida: *Storia dell'arte.*
N. O. Nicola Ottokar, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Storia russa.*
N. Pe. Nicola Pende, prof. nella R. Università di Genova: *Storia della medicina.*
N. Pu. Nello Puccioni, prof. nel R. Istituto sup. di scienze sociali « Cesare Alfieri » di Firenze: *Etnologia.*
N. T. Nello Tarchiani, direttore delle R. Gallerie e musei d'arte med. e mod. di Firenze: *Storia dell'arte.*
N. W. Nicola Widlöcher, C. R. L., Roma: *Storia della Chiesa.*
N. Z. Nicola Zingarelli, prof. nella R. Università di Milano: *Letteratura provenzale.*
O. Br. Otto Brunner, dell'Archivio di stato di Vienna: *Storia dell'Austria tedesca.*
O. D. B. Oscar De Beaux, lib. doc. nella R. Università di Genova: *Zoologia.*
O. G. Orlando Grosso, direttore delle Gallerie e Musei civici di Genova: *Storia dell'arte italiana.*
O. G. d. L. Olga Gogala di Leesthal, prof. nel R. Istituto tecnico « Gioberti », Roma: *Letteratura tedesca.*
O. H. F. Otto H. Förster: *Storia dell'arte tedesca.*
O. H. G. Odoardo Hillyer Giglioli, direttore del R. Gabinetto dei disegni e delle stampe di Firenze: *Storia dell'arte italiana.*
O. Ma. Oreste Mattirolo, prof. nella R. Università di Torino: *Botanica.*
Om. M. Omero Masnovo, lib. doc. nella R. Università di Milano: *Storia di Parma.*
O. P. † Orazio Premoli, barnabita, Roma: *Storia della Chiesa.*
O. R. Oscar Randi, pubblicista, Roma: *Storia romena.*
Pa. G. Paul Ganz, prof. nell'Università di Basilea: *Storia dell'arte svizzera.*
P. Be. Pietro Benedetti, assistente nella R. Università di Bologna: *Medicina.*
P. Bo. Pietro Bosmin, soprintendente del R. Archivio di stato di Venezia: *Storia veneta.*
P. Bor. Pierre Bordessoule, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
P. Bu. Pietro Buscalioni, della R. Pinacoteca di Torino: *Storia dell'arte italiana.*
P. Co. Pio Colombo, Torino: *Tecnica libraria.*
P. Cou. Paul Courteault, Parigi: *Storia dell'arte francese.*
P. D. Pericle Ducati, prof. nella R. Università di Bologna: *Antichità classiche.*
P. D'A. Paolo D'Ancona, prof. nella R. Università di Milano: *Storia dell'arte italiana.*

P. D. G. Paolo De Grazia, lib. doc. nella R. Università di Napoli: *Geografia dell'Italia meridionale.*

P. E. Paolo Enriques, prof. nella R. Università di Padova: *Biologia.*

P. E. P. Paolo Emilio Pavolini, prof. nella R. Università di Firenze: *Storia finlandese.*

P. F. Plinio Fraccaro, prof. nella R. Università di Pavia: *Antichità classiche.*

P. Fo. Paolo Fontana, prof. nell'Accademia di Belle Arti, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

P. Fr. Pietro Franciosi, già prof. nel Liceo governativo della repubblica di S. Marino: *Storia sanmarinese.*

P. G. Pietro Gribaudi, prof. nel R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Torino: *Geografia del Piemonte e della Liguria.*

P. G. C. Pietro Ginori Conti, senatore del Regno, Firenze: *Industria chimica.*

P. Gr. Paolo Graziani, archivista dipartimentale, Aiaccio: *Storia della Corsica.*

Pi. B. Pietro Bertagna, capitano di fregata, Roma: *Scienze militari.*

P. K. Paul Krüger, prof. a Haslev (Danimarca): *Letteratura danese.*

P. L. Piero Landini, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Roma: *Geografia degli Stati Uniti.*

Pl. C. Placido Campetti, direttore dei Musei civici di Lucca: *Storia dell'arte italiana.*

P. L. E. Pio L. Emanuelli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Astronomia.*

P. Lu. Placido Lugano, O. S. B., abate di S. Maria Nova in Roma: *Storia della Chiesa.*

P. Me. Paolo Mezzanotte, lib. doc. nella R. Scuola d'ingegneria di Milano: *Storia dell'arte italiana.*

P. Mei. Paul Meier, già direttore del museo di Brunswick: *Storia dell'arte tedesca.*

P. Mo. † Pompeo Molmenti, senatore del Regno, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

P. O. R. Paul Ortwein Rave, ispettore alla Galleria Nazionale di Berlino: *Storia dell'arte tedesca.*

P. P. Pio Paschini, mons., prof. nel Pontificio seminario romano, Roma: *Storia della Chiesa.*

P. Pa. Pasquale Pasquini, aiuto e prof. inc. nella R. Università di Roma: *Zoologia, Embriologia.*

P. P. T. Pietro Paolo Trompeo, prof. inc. nella R. Università di Roma: *Letteratura francese.*

P. R. Pietro Romanelli, lib. doc. nella R. Università, direttore presso la soprintendenza alle Antichità di Roma: *Antichità classiche.*

P. Re. Piero Rebora, prof. nell'Università di Manchester (Inghilterra): *Storia politica e letteraria dell'Inghilterra.*

P. Rev. Paolo Revelli, prof. nella R. Università di Genova: *Geografia del Brasile.*

P. S. Pompilio Schiarini, generale del R. Esercito, Roma: *Storia militare.*

P. Si. Peter Sinthern, S. I., Innsbruck: *Storia della Chiesa.*

P. Sp. Pio Spezi, già prof. nel R. Liceo « E. Q. Visconti » di Roma: *Storia d'Italia.*

P. St. Piero Sticotti, direttore del Museo civico di Trieste: *Antichità classiche.*

P. To. Pietro Toesca, prof. nella R. Università di Roma: *Storia dell'arte italiana.*

P. T. V. Pietro Tacchi Venturi, S. I., rettore del Collegio « S. Francesco Saverio » per le missioni in Roma: *Storia della Chiesa.*

P. W. Pietro Wührer, Brescia: *Industria della birra.*

R. A. Roberto Almagià, prof. nella R. Università di Roma: *Geografia e storia della geografia.*

Ra. O. Ramiro Ortiz, prof. nell'Università di Bucarest: *Letteratura rumena.*

R. B. Renato Biasutti, prof. nella R. Università di Firenze: *Geografia, Etnologia.*

R. Bas. Raffaele Bastianelli, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Patologia chirurgica.*

R. Bi. Renzo Bianchi, maestro di musica, Milano: *Storia della musica.*

R. B. M. Raimondo Bacchisio Motzo, prof. nella R. Università di Cagliari: *Geografia e storia della Sardegna.*

R. Bo. Renzo Bossi, prof. nel R. Conservatorio di Musica di Milano: *Storia della musica.*

R. Bot. Rodolfo Bottacchiari, prof. nella R. Università di Napoli: *Letteratura tedesca.*

R. C. Raffaele Corso, prof. inc. nel R. Istituto orientale di Napoli: *Folklore.*

R. Cag. Romolo Caggese, prof. nella R. Università di Milano: *Storia francese.*

R. Ce. Roberto Cessi, prof. nella R. Università di Padova: *Storia veneta.*

R. Ci. Raffaele Ciasca, prof. nella R. Università di Cagliari: *Storia dell'Italia meridionale.*

R. D. Roberto Dodi, segretario generale dell'Associazione fascista dell'industria laniera italiana, Biella: *Industria laniera.*

R. d'A.-M. Ramon d'Alos-Moner, segretario generale dell'Institut d'estudis catalans, Barcellona: *Storia e letteratura iberica.*

R. F. Ramiro Fabiani, prof. nella R. Università di Milano: *Paleontologia.*

R. G. Romeo Galli, bibliotecario comunale di Imola: *Storia di Romagna.*

R. Gi. Renzo Giuliani, prof. nel R. Istituto superiore agrario e forestale di Firenze: *Zootecnia.*

Ri. D. Richard Dangel, Vienna: *Etnologia.*

Ri. G. Riccardo Galeazzi, prof. nella R. Università di Milano: *Anatomia umana.*

R. La. Raymond Lantier, direttore del Museo nazionale di Saint-Germain-en-Laye: *Civiltà celtiche e nordiche.*

R. Ma. Rafael Martínez, vicesegretario del Centro de estudios historicos, Madrid: *Storia spagnola.*

R. Mo. Rina Monti, prof. nella R. Università di Milano: *Limnologia.*

R. Mon. Rodolfo Mondolfo, prof. nella R. Università di Bologna: *Storia della filosofia.*

R. Mou. R. Mouterde, prof. nell'Università S. Joseph, Beirut: *Storia dell'arte cristiana in Siria.*

R. N. Raffaello Niccoli, architetto della R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna per la Toscana, Firenze: *Storia dell'arte italiana.*

R. Pu. Romolo Putelli, Breno: *Storia lombarda.*

R. Q. Romolo Quazza, prof. nel R. Liceo di Mantova: *Storia municipale d'Italia.*

R. R. Rosario Russo, prof. nel R. Liceo scientifico di Trento: *Storia italiana.*

R. Ri. Riccardo Riccardi, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Geografia.*

R. S. Renato Sóriga, direttore del Museo civico di Pavia: *Storia contemporanea d'Italia.*

R. Sa. Remigio Sabbadini, già prof. nella R. Università di Milano, Pisa: *Letteratura umanistica.*

R. V. Roberto Valentini, prof. nel R. Liceo scientifico « C. Cavour », Roma: *Storia delle Signorie italiane.*

R. Z. C. Rosina Zuffardi Comerci, assistente e lib. doc. nella R. Università di Torino: *Paleontologia.*

S. A. Salvatore Aurigemma, soprintendente alle antichità per l'Emilia e la Romagna, Bologna: *Antichità classiche.*

Sa. B. Salvatore Battaglia, Roma: *Letteratura dell'America latina.*

S. B. Silvestro Baglioni, prof. nella R. Università di Roma: *Fisiologia.*

S. D'A. Silvio D'Amico, prof. nella Scuola di recitazione « E. Duse » di Roma: *Storia del teatro.*

S. Deb. Santorre Debenedetti, prof. nella R. Università di Torino: *Letteratura italiana e francese.*

S. d. R. Seymour de Ricci, Parigi: *Bibliofilia.*

S. F. Silvio Ferri, prof. nel R. Liceo « Minghetti » di Bologna: *Antichità classiche.*

S. Ge. Scipione Gemma, prof. nella R. Università di Bologna: *Diritto internazionale.*

S. G. M. Silvio Giuseppe Mercati, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura bizantina.*

S. Gs. Stéphane Gsell, prof. nel Collège de France, Parigi: *Geografia dell'Africa romana.*

S. K. Saverio Kambo, segretario accademico dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, Roma: *Storia dell'arte.*

S. L. S. Stefano Lodovico Straneo, assistente nella R. Scuola d'ingegneria di Roma: *Ingegneria.*

S. L. So. Saverio La Sorsa, prof. nel R. Istituto tecnico di Bari: *Storia pugliese.*

S. O. Sergio Ortolani, ispettore alla R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna di Napoli: *Storia dell'arte italiana.*

S. P. Sergio Puškarev, prof. nel Gruppo accademico russo di Praga: *Storia russa.*

S. Pu. Salvatore Pugliese, Milano: *Storia piemontese.*

S. Z. Stanislao Zaleski, Parigi: *Storia dell'arte polacca.*

S. V. Sergio Volkobrun, prof. nella Facoltà giuridica russa di Praga: *Storia russa.*

T. D. M. Tammaro De Marinis, Firenze: *Bibliofilia.*

T. G. Tibor Gerevich, direttore dell'Istituto ungherese di Roma: *Storia dell'arte ungherese.*

T. P. Tommaso Piatti, rettore del Santuario del Crocefisso, Roma: *Storia dell'Antico testamento.*

T. T. Tommaso Tittoni, presidente dell'Accademia d'Italia, Roma: *Storia della Francia contemporanea.*

U. A. Umberto Ademollo, capo del servizio geografico del Ministero degli affari esteri, Roma: *Storia boera.*

U. Am. Ugo Amaldi, prof. nella R. Scuola superiore di architettura di Roma: *Storia della matematica.*

U. An. Ugo Antonielli, lib. doc. nella R. Università, direttore del R. Museo « Pigorini », Roma: *Archeologia.*

U. B. Umberto Bosco, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

U. Br. Ugo Brizi, prof. nel R. Istituto Superiore Agrario di Milano: *Botanica.*

U. C. Umberto Cassuto, prof. nella R. Università di Firenze: *Letteratura ebraica.*

U. d. C. Ugo da Como, senatore del Regno, Lonato (Brescia): *Storia del Risorgimento.*

U. E. P. Ugo Enrico Paoli, prof. inc. nella R. Università di Firenze: *Antichità classiche.*

U. Fl. Ugo Fleres, direttore della Galleria d'arte moderna, Roma: *Storia dell'arte moderna.*

U. Fo. Umberto Forti, prof. nelle RR. Scuole italiane, Tangeri: *Fisica e storia della fisica.*

U. Gn. Umberto Gnoli, già soprintendente all'Arte medievale e moderna dell'Umbria, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

Um. A. Umberto Albertini, già ragioniere generale del governatorato di Roma: *Finanze.*

U. N. Ugo Nebbia, ispettore alla R. Soprintendenza all'arte medievale e moderna, Venezia: *Storia dell'arte italiana.*

U. Na. Umberto Nani, pubblicista, Roma: *Storia balcanica.*

U. Pa. Ugo Panichi, prof. nella R. Università di Pavia: *Geometria.*

U. Pr. Ugo Pratolongo, prof. nella R. Scuola d'ingegneria, Milano: *Agraria.*

U. Re. Ugo Rellini, prof. nella R. Università di Roma; *Paletnologia.*

U. S. Ugo Spirito, lib. doc. nella R. Università di Roma: *Storia della filosofia moderna.*

U. Sb. Umberto Sborgi, prof. inc. nella R. Università di Parma: *Chimica.*

U. T. Umberto Toschi, prof. nel R. Istituto medio di commercio di Bologna: *Geografia.*

U. V. Ubaldo Valbusa, lib. doc. nella R. Università di Torino: *Geografia della Calabria.*

V. B. Valeria Blais, Roma: *Geografia della Francia.*

V. Bi. Vojtěch Birnbaum, prof. nell'Università di Praga: *Storia dell'arte cecoslovacca.*

V. C. † Vincenzo Costanzi, prof. nella R. Università di Pisa: *Storia antica.*

V. Ca. Vico Castelfranchi, Roma: *Geografia dell'Inghilterra.*

V. Co. Virgilio Correja, prof. nell'Università di Lisbona: *Storia dell'arte portoghese.*

V. D. Vincenzo Diamare, prof. nella R. Università di Napoli: *Elmintologia.*

V. D. B. Vincenzo De Bartholomaeis, prof. nella R. Università di Bologna: *Letteratura francese.*

V. Du. Virgilio Ducceschi, prof. nella R. Università di Padova: *Fisiologia.*

V. E. Vincenzo Epifanio, prof. nel R. Istituto magistrale « Pimentel Fonseca » di Napoli: *Geografia della Campania.*

V. G. Vincenzo Golzio, prof. nell'Istituto « Massimo » di Roma: *Storia dell'arte italiana.*

V. Go. Victor Goloubew, della Scuola francese dell'Estremo Oriente di Hanoi: *Storia dell'arte orientale.*

V. Kl. V. Klein, dell'Enciclopedia russa, Mosca: *Storia dell'arte russa.*

V. L. Vittorio Lugli, lib. doc. nella R. Università di Padova: *Letteratura francese.*

V. L. V. Vincenzo La Via, libero docente nella R. Università di Roma: *Storia della filosofia moderna.*

V. M. Valerio Mariani, segr. dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte, Roma: *Storia dell'arte italiana.*

Vo. V. Vojtěch Volavka, Praga: *Storia dell'arte cecoslovacca.*

V. Pu. Vittorio Putti, prof. nella R. Università di Bologna: *Ortopedia.*

V. Ros. Vittorio Rossi, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura italiana.*

V. S. Vittorio Santoli, prof. inc. nel R. Istituto superiore di magistero di Firenze: *Letteratura tedesca.*

V. Šv. Vaclav Švambera, prof. nell'Università « Carlo » di Praga: *Geografia della Cecoslovacchia.*

V. U. Vincenzo Ussani, prof. nella R. Università di Roma: *Letteratura latina.*

V. V. Vittorino Vezzani, direttore dell'Istituto zootecnico per il Piemonte, Torino: *Teosofia.*

V. Va. Virginia Vacca, Roma: *Storia orientale.*

V. Vi. Vincenzo Vianello, prof. nel R. Istituto superiore di Scienze economiche e commerciali di Torino: *Ragioneria.*

V. V. S. Vaclav V. Stech, prof. nella Scuola delle arti decorative di Praga: *Storia dell'arte cecoslovacca.*

W. A. H. William Axel Hertz, dell'Università di Londra: *Lingua e letteratura birmana.*

W. E. B. W. E. Boerman, prof. nell'Università commerciale di Rotterdam (Olanda): *Etnologia.*

W. H. Walter Holtzmann, lib. doc. nell'Università di Berlino: *Storia della Germania.*

W. K. Wilhelm Kubitschek, prof. nell'Università di Vienna: *Antichità classiche.*

W. R. Wanda Rabaud, Parigi: *Storia dell'arte francese.*

Y. D. Yvonne Dupont, Bruxelles: *Topografia artistica del Belgio.*

Y. R. Yole Ruggieri, Roma: *Letteratura portoghese.*

BILAC, Olavo. – Poeta brasiliano, nato a Rio de Janeiro nel 1865, morto nel 1918. Fu, con Alberto de Oliveira, Raymundo Corrêa, Vicente de Carvalho uno dei capi riconosciuti del movimento parnassiano al Brasile: movimento, che pur restando romantico nel fondo, come tutta la letteratura brasiliana, proclamò nuovamente il culto della forma contro la trascuratezza di linguaggio, in cui gli ultimi epigoni del romanticismo erano naufragati. In una forma quasi sempre impeccabile il Bilac espresse nelle liriche di *Via Lactea*, *Sarças de fogo*, *Alma errante*, *Tarde*, la propria sensibilità inquieta, dolente, la propria sensualità tropicale, esasperata talvolta fino al morboso delirio. Seppe però anche librarsi al di sopra dei suoi casi individuali, e, pur narrandoli e commentandoli, farsi interprete commosso dell'anima nazionale. Immaginoso ed eloquente, restò sempre immune da ogni enfasi e da ogni rettorica, e nutrì alte aspirazioni spirituali. I suoi sforzi per evadere dal pessimismo naturalista che dominò quasi tutti i parnassiani, in Europa e in America, e dal superficiale scetticismo *boulevardier*, che coloriva le sue elegantissime cronache, firmate con il pseudonimo « Fantasio », si palesano, or più or meno, in ogni suo libro, ma specialmente nelle ultime raccolte di liriche, *Alma errante*, *Tarde*, e nei coloriti poemi di sfondo storico o filosofico, *A tentação de Xenócrates*, *Sagres*, *As viagens*, *O caçador de esmeraldas*. Le tragiche vicende e gl' insegnamenti severi della grande guerra resero infine fattive le preoccupazioni patriottiche e sociali, che egli aveva sempre portato entro di sé. Dopo essere stato propugnatore entusiasta e tenace di un intervento del Brasile a fianco dell'Intesa, il B. condusse un'appassionata campagna di discorsi ed articoli, predicando i principî di un sano e illuminato nazionalismo, e la necessità di un rinnovamento nell'educazione delle nuove generazioni. Già celebre da molto tempo come poeta, divenne così popolarissimo in tutto il paese. Visse abbastanza per poter salutare la vittoria degli alleati, e presentire, se non raccogliere, i primi frutti del suo apostolato civile.

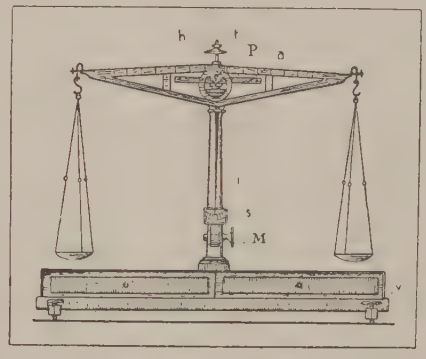
Olavo Bilac

Opere: *Poesias*, *Via lactea*, *Sarças de fogo*, *Panoplias*, *A tentação de Xenócrates*, *Alma errante*, *As viagens*, *Sagres*, *A missão de Purna*, *O caçador de esmeraldas*, *Tarde*, *Poesias infantis*, *Critica e Fantasia*, *Chronicas e Novellas*, *Conferencias literarias*. In collaborazione con Manuel Bomfim: *Livro de leitura*, *Livro de composição* e *Atravez do Brasil*. In collaborazione con Coelho Netto: *Cantos patrios*, *Theatro infantil* e *Patria brasileira*. In collaborazione con Guimarães Passos: *Tratado de metrificação*.

Bibl.: José Verissimo, *Estudos de literatura brasileira*, Rio de Janeiro, 1907; Ronald de Carvalho, *Pequena historia da literatura brasileira*, Rio de Janeiro 1919; A. Motta, *Vultos e livros - Perfis academicos*, Rio de Janeiro 1920; Pereira de Carvalho, *A Academia brasileira em 1915*, Rio de Janeiro 1915; V. Orban, *Anthologie française des écrivains brésiliens - Poésie brésilienne*, Parigi 1908; E. Wernack, *Anthologia brasileira*, Petrópoli 1916. C. M. d. A.

BILANCIA (dal lat. *bis* e *lanx* « piatto »; fr. *balance*; sp. *balanza*; ted. *Wage*; ingl. *balance*). – Strumento che serve a pesare i corpi.

La più antica documentazione storica completa circa questo importante strumento ci è pervenuta attraverso le opere di Archimede. La bilancia è fondata sul principio della leva e consta appunto essenzialmente d'una leva a bracci eguali (giogo). All'estremità di tali bracci sono sospesi due piatti, mentre nel centro del giogo si trova un prisma triangolare *P* il cui spigolo poggia su di un piano d'acciaio o di pietra dura: e appunto grazie a tale spigolo il giogo può oscillare abbassandosi a destra o a sinistra. L'indice *i*, scorrevole davanti a una scala graduata, permette di rilevare se il giogo sia o no perfettamente orizzontale. Le viti *v* dànno modo di conseguire eventualmente tale orizzontalità. Acciocché l'equilibrio sia stabile occorre poi evidentemente che il centro di gravità del sistema formato dal giogo e dai piatti si trovi al di sotto del centro di sospensione del sistema stesso, cioè al di sotto del coltello *P*. D'altra parte s'intuisce che più i due centri saranno vicini, più la bilancia sarà sensibile, più cioè essa – traboccando alle minime differenze fra i carichi posti nei due piatti – permetterà di valutare pesi piccolissimi.



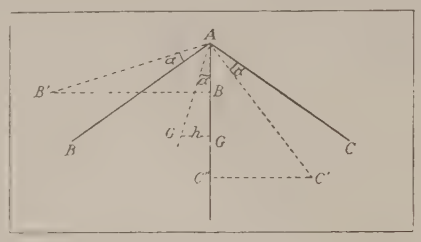
Inoltre, come dimostreremo, la sensibilità è tanto maggiore quanto più leggiero è il giogo. In pratica tale sensibilità si regola solo facendo variare l'altezza del centro di gravità del giogo, in modo che varî la sua distanza dal centro di sospensione. E ciò si ottiene, nel caso della bilancia in figura, alzando o abbassando il peso scorrevole lungo la vite *t*. Lo scopo che si raggiunge diminuendo la sensibilità d'una bilancia è sempre quello di ottenere una maggiore rapidità nell'atto della pesata, di ridurre cioè le eventuali oscillazioni dell'indice *i* intorno alla sua posizione di riposo.

Inoltre la bilancia dev'essere giusta; occorre cioè che quando i piatti sono carichi di pesi eguali, l'indice – dopo un certo numero d'oscillazioni – si fermi a zero, e ciò evidentemente accadrà soltanto nel caso in cui i due bracci siano eguali.

Affinché lo spigolo del coltello non si smussi occorre che esso poggi sul piano d'acciaio solo nel momento in cui occorre pesare. A tal fine vi è una vite *M* che permette d'innalzare l'asta orizzontale *a*, la quale procedendo verso l'alto, prende con sé il giogo e lo tiene sollevato in modo che non poggi più sul coltello. Le bilance di precisione sono chiuse in una custodia di vetro, protette così da eventuali azioni perturbatrici dell'aria. Il giogo inoltre deve risultare – sia per forma, sia per metallo componente – estremamente rigido, in modo da inflettersi meno che sia possibile sotto l'azione dei pesi.

I piatti stessi, nel caso d'una bilancia molto buona, sono sostenuti da due coltelli posti alle estremità del giogo e con lo spigolo volto in alto, a differenza di quello del coltello centrale.

La teoria matematica della bilancia può essere facilmente stabilita, anche mettendosi nel caso più generale in cui i tre spigoli A, B, C, dei coltelli attaccati al giogo non stiano sopra un piano. Se BAC è la posizione di equilibrio del giogo girevole attorno ad A e simmetrico rispetto alla bisettrice di BAC, il centro di gravità del sistema dovrà trovarsi in un punto G della verticale di A. Mettiamo nel piatto che poggia su C un certo peso p. Il giogo s'inclinerà da quella parte di un certo angolo α. Evidentemente la sensibilità della bilancia potrà esser misurata dal rapporto $w = \alpha/p$. La nuova posizione di equilibrio sia $B'AC'$, e il centro di gravità si troverà in G'. Se indichiamo con π il peso del sistema formato dal giogo e dai piatti, e con P ciascuno dei pesi (eguali) che già si trovavano sui piatti stessi, potremo dire che nella nuova posizione il sistema mobile della bilancia si trova in equilibrio sotto l'azione di tre forze: 1. la $P + p$ applicata in C'; 2. la P applicata in B'; 3. la π applicata in G'. La somma algebrica dei momenti di tali forze rispetto al centro di sospensione A dovrà essere nulla, e avremo perciò:



$$(1) \qquad P \cdot B'B'' + \pi h - (P + p)\, C'C'' = 0.$$

Posto $l = AB = AC$, $2\beta = BAC$, $m = AG$, avremo:

$$B'B'' = l \operatorname{sen}(\beta + \alpha),\ h = m \operatorname{sen}\alpha,\ C'C'' = l \operatorname{sen}(\beta - \alpha).$$

L'equazione (1) diviene allora:

$$Pl \operatorname{sen}(\beta + \alpha) + \pi m \operatorname{sen}\alpha - (P + p)\, l \operatorname{sen}(\beta - \alpha) = 0,$$

da cui:

$$Pl(\operatorname{sen}\beta\cos\alpha + \cos\beta\operatorname{sen}\alpha) + \pi m \operatorname{sen}\alpha - (P + p)\, l(\operatorname{sen}\beta\cos\alpha - \cos\beta\operatorname{sen}\alpha) = 0.$$

Sviluppando e raccogliendo si ottiene:

$$\operatorname{sen}\alpha\,[Pl\cos\beta + \pi m + (P + p)\, l\cos\beta] = \cos\alpha\,[(P + p)\, l \operatorname{sen}\beta - Pl \operatorname{sen}\beta)].$$

Dividendo ambo i membri per $\cos\alpha$ e risolvendo rispetto a tang α si ha:

$$(2) \qquad \operatorname{tang}\alpha = \frac{(P + p)\, l \operatorname{sen}\beta - Pl \operatorname{sen}\beta}{Pl\cos\beta + (P + p)\, l\cos\beta + \pi m} = \frac{pl \operatorname{sen}\beta}{(2P + p)\, l\cos\beta + \pi m}.$$

L'angolo β può essere acuto, retto od ottuso. E poiché si è indicato con 2β l'angolo dei due bracci del giogo, il giogo stesso sarà, nei casi rispettivi, concavo, rettilineo o convesso. Terremo presente nella nostra analisi che per angoli abbastanza piccoli tang α si confonde sensibilmente con α e che perciò la sensibilità $w = \alpha/p$ è direttamente proporzionale a tang α.

1. Se $\beta < 90°$, la sensibilità diminuisce col crescere del carico totale $2P + p$, e, a parità delle altre condizioni, cresce con il crescere di l (pur senza essergli proporzionale). Inoltre anche se m è negativo essa può assumere un valore accettabile purché il denominatore nel suo insieme risulti positivo, ossia purché P non sia inferiore a un certo valore minimo che può essere determinato caso per caso.

2. Se $\beta = 90°$ risulta $\operatorname{sen}\beta = 1$, $\cos\beta = 0$, si ha quindi

$$\operatorname{tang}\alpha = \frac{p\, l}{\pi\, m}.$$

In questo – che è il caso che si cerca di realizzare in pratica – la sensibilità è proporzionale alla lunghezza del giogo, e inversamente proporzionale al peso del giogo stesso e alla distanza fra centro di sospensione e centro di gravità. Inoltre la sensibilità stessa è indipendente dal carico iniziale. Si verificano insomma le leggi stabilite precedentemente.

3. Se $\beta > 90°$, poniamo $\beta = 90° + \beta'$. L'espressione della sensibilità diviene quindi

$$\operatorname{tang}\alpha = \frac{pl\cos\beta'}{\pi\, m - (2P + p)\, l \operatorname{sen}\beta'}.$$

La sensibilità in questo caso aumenta con P. Ma tuttavia – affinché il denominatore sia positivo – occorre che P non superi un certo valore massimo. Quest'ultimo caso ha però poco interesse pratico, perché quando, come si cerca di ottenere in pratica, è $\beta = 90°$, questo angolo, sotto il carico, tende a diminuire e non ad aumentare, e tanto più diminuisce quanto più grande è P. Questa considerazione, che mostra come siano legate quelle grandezze P e β che si erano supposte astrattamente indipendenti, porta una notevole modificazione nella discussione del caso 1 e permette di rilevare che in tale caso la sensibilità non cresce con l come sembra osservando l'ultimo membro della (2), ma al contrario diminuisce.

Poniamo infatti che per effetto del carico iniziale $2P$, β sia diminuito, e divenga

$$\beta' = \beta - KP$$

dove K è una costante dipendente dalla rigidità del giogo. Per effetto poi della flessione del giogo anche il centro di gravità del sistema si abbassa e la distanza m si trasforma in $m' = m\cos\beta'/\cos\beta$.

Si deve aggiungere inoltre che, quando la forma del giogo che consente la massima stabilità è stata fissata, tutti i gioghi dovranno essere simili, e – quanto a quelli costituiti di uno stesso metallo – può dirsi che il loro peso risulterà proporzionale al cubo di una loro dimensione omologa, come, p. es., la lunghezza. Si avrà quindi:

$$\pi = K' l^3.$$

Sostituendo nella (2) i valori β', m', π, avremo:

$$\operatorname{tang}\alpha = \frac{p}{2P + p + \dfrac{K' l^2 m}{\cos\beta}} \operatorname{tang}(\beta - KP),$$

dove si vede che la sensibilità diminuisce con l'aumentare della lunghezza del giogo.

Siccome il caso 1 si verifica sempre – sebbene per piccolissime inflessioni – nella pratica, la sensibilità della bilancia si suole aumentare sia per mezzo di gioghi leggieri, sia cercando di render piccola la quantità m. Ma tuttavia non conviene rendere il giogo eccessivamente corto, perché anche ciò tenderebbe a diminuire la sensibilità della bilancia, e ciò per ragioni dipendenti dal fatto che il filo del coltello centrale più che un segmento è un piccolo tratto della superficie laterale di un cilindro. Esiste insomma nei singoli casi – come dimostra il calcolo – un certo valore determinato di l per cui α risulta massima. Questi studî, dovuti specialmente al Mendeleev, hanno portato, quando una grande sensibilità sia necessaria, all'impiego delle cosiddette bilance *a bracci corti*. Il giogo di tali bilance è quasi sempre in bronzo, ma quando esse servano per misurare dei pesi molto rilevanti, si adopera anche l'acciaio. Talvolta, e sempre allo scopo di raggiungere la massima leggerezza, il giogo è formato d'alluminio unito a piccole quantità d'argento. I coltelli sono generalmente d'acciaio temprato, più raramente di agata. Naturalmente occorre che gli spigoli dei tre coltelli siano non solo rettilinei, ma anche rigorosamente paralleli. Esiste uno speciale apparecchio (di Brauer) per la verifica di tale parallelismo. Poiché inoltre gli spigoli stessi debbono essere su uno stesso piano durante la pesata, e il giogo si inflette, occorre che lo spigolo del coltello centrale si trovi un po' al di sotto degli altri. Del resto questi ultimi sono mobili, e per mezzo di viti possono venire spostati leggermente in senso orizzontale o verticale.

Grazie ai continui perfezionamenti di cui è stata oggetto, la bilancia è oggi strumento perfettissimo, e la sua enorme sensibilità permette di valutare il peso di un chilogrammo con un errore più piccolo di $^1/_{100}$ di milligrammo. Naturalmente assai maggiore è la sensibilità delle microbilance, come quella del Salvini: apparecchi in un certo senso diversi, di cui non facciamo cenno qui.

Determinazione del peso. – La bilancia va collocata su di un tavolo di marmo: le variazioni igrometriche dell'aria fanno variare diversamente il volume delle varie parti di un tavolo di legno e determinano così uno spostamento dello zero. Meglio ancora lo strumento può essere collocato in una nicchia scavata nel muro e pavimentata in marmo; ma sempre dev'essere posta quanto più è possibile al riparo da variazioni di temperatura e da trepidazioni del muro stesso: per questo è bene che le viti della base (viti calanti) poggino su dischetti di gomma.

La pesata stessa poi non si può eseguire ponendo semplicemente su di un piatto il corpo da pesare, sull'altro un certo peso che valga a riportare la lancetta verticale fino allo zero della scala graduata. Così facendo non si terrebbe conto che, nonostante tutti gli sforzi compiuti dal costruttore, la lunghezza dei bracci, i loro pesi e i pesi dei piatti, anziché essere rigorosamente eguali, presentano sempre delle piccole differenze. I cosiddetti metodi di pesata servono ad eliminare le cause d'errore derivanti da tali difetti dell'apparecchio. I metodi sono tre: 1. metodo di Gauss, o della doppia pesata; 2. metodo di Borda o della tara; 3. metodo di Mendeleev, della carica costante o della sensibilità costante.

1. Si pone il corpo da pesare prima in un piatto e poi in un altro, e si determinano i due diversi pesi p_1, p_2 che fanno equilibrio al corpo sull'uno e sull'altro piatto. Se con l_1, l_2 indichiamo la lunghezza dei bracci da cui è sostenuto il corpo quando pesa rispettivamente p_1 e p_2, e con p indichiamo il peso (incognito) del corpo stesso, si avrà:

$$(1) \qquad pl_1 = p_1 l_2 \qquad pl_2 = p_2 l_1.$$

E moltiplicando membro a membro:

$$p^2 = p_1 p_2$$

cioè:

$$(2) \qquad p = \sqrt{p_1 p_2}.$$

Ma siccome quando due numeri sono poco diversi, alla loro media geometrica si può sostituire la media aritmetica, scriveremo:

$$p = \tfrac{1}{2}(p_1 + p_2).$$

D'altra parte dividendo membro a membro le (1) si ha:

$$\frac{l_1}{l_2} = \frac{p_1}{p_2}\frac{l_2}{l_1}, \text{ cioè } \frac{l_2}{l_1} = \sqrt{\frac{p_2}{p_1}};$$

formula che permette di determinare il rapporto fra le lunghezze dei bracci.

2. Si fa equilibrio al corpo da pesare, posto in uno dei piatti, per mezzo di pallini di piombo, limatura di ferro, stagnola, ecc.: per mezzo cioè della cosiddetta tara. Poi si leva il corpo e al suo posto si mettono dei pesi della bilancia, fino ad equilibrare la tara. Tali pesi dànno il peso del corpo primitivo anche se i bracci della bilancia non sono eguali.

3. Si tratta qui di pesare a carico costante, cioè a sensibilità costante, poiché, come abbiamo visto, la sensibilità dipende dal carico, dato che il giogo è sempre un po' incurvato. Se la bilancia è destinata a un carico massimo di 1 kg. per braccio, si pone in un piatto il peso di 1 kg. e nell'altro tanti piccoli pesi determinati, la cui somma valga sempre un chilogrammo. Alla fine di quest'operazione, se occorre, si assicura un esattissimo equilibrio della bilancia per mezzo di una piccola tara. Il corpo di cui si deve determinare il peso si pone poi in uno dei piatti, e dal piatto stesso si tolgono tanti pesi quanti sono necessarî a ristabilire l'equilibrio. La somma di quei pesi darà il peso del corpo.

La necessità di un'ultima cautela sorge dal fatto che il corpo da pesare, immerso naturalmente nell'aria, subirà per il principio di Archimede una spinta dal basso all'alto, cioè una diminuzione di peso la cui entità sarà funzione del volume racchiuso dalla superficie esterna del corpo stesso. V'influiranno inoltre la pressione dell'aria, la sua temperatura, il vapor d'acqua che essa contiene. E poiché il volume dei pesi – che pur subiscono tale spinta – sarà quasi sempre diverso da quello del corpo da pesare, la spinta stessa non agirà in modo eguale sui due bracci della bilancia; donde la necessità di una correzione, cioè di una riduzione del peso al vuoto. Vi sono delle bilance la cui custodia può agire come campana d'una macchina pneumatica. Tali bilance consentono di determinare direttamente il peso nel vuoto. Ma le difficoltà che s'incontrano quando si voglia realizzare un vuoto notevole con strumenti di tal genere, inducono a preferire la pesata nell'aria, seguita dalla suddetta correzione.

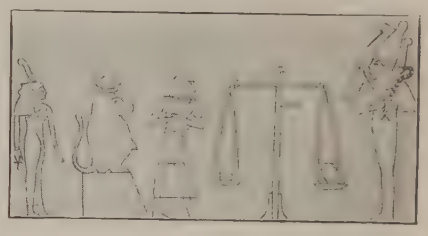
Bisogna tener presente che – come si disse in principio – una bilancia molto sensibile non è rapida nella pesata. Appena il giogo è lasciato libero di muoversi, la lancetta comincia ad oscillare da una parte e dall'altra di un certo valore (p. es. lo zero se i pesi segnati equivalgono al peso del corpo). Tali oscillazioni durano molto, e bisogna perciò – se si vuol pesare con relativa rapidità – dedurre da esse il punto della scala in cui la lancetta tende a fermarsi. Tale punto è dato dalla formula

$$n = \frac{1}{2}\left(\frac{a + c}{2} + b\right) = \tfrac{1}{4}(a + 2b + c)$$

dove a e c sono i punti estremi (da una stessa banda rispetto ad n) di due diverse oscillazioni successive, e b è il punto estremo della prima oscillazione, ma dalla banda opposta rispetto ad n. La formula ora scritta deriva – come si vede subito – da una semplice media. Se ne hanno di analoghe per quattro o più termini. Ad ogni modo le oscillazioni osservate al microscopio debbono già essere estremamente piccole, e durante esse il giogo non deve avere alcun moto orizzontale: ché altrimenti nasce una forza centrifuga capace di spostare il punto n (v. anche PESO). U. Fo.

STORIA. – L'uso della bilancia sembra sia giunto in Europa soltanto nell'età dei metalli, per quanto sia presumibile che tale strumento fosse già conosciuto in Oriente nell'età neolitica per pesare l'oro, allora già largamente diffuso. È anche probabile che i ponti di passaggio per cui l'invenzione è giunta sino a noi siano state le isole di Cipro e di Creta. In quest'ultima infatti si è trovata una tavoletta iscritta del II Palazzo di Cnosso (prima metà del II millennio a. C.), nella quale fra i varî segni geroglifici v'è anche quello della bilancia, che pur nel suo schematismo è perfettamente riconoscibile negli elementi che la compongono. Essa consiste infatti nella leva a braccia eguali, alle cui estremità sono appesi i due piatti, e in un piede verticale che la sostiene. Particolare interessante, e che dimostra a quale alto grado di perfezione fosse giunto già allora questo strumento, è che la leva giuoca in una forcella che, offrendole un appoggio molto sottile, doveva renderla sensibilissima. Dello stesso tipo, per quanto più rozza, è la bilancia disegnata su una lastra di pietra della tomba di Kivik (Svezia), posta dal Montelius nella tarda età del bronzo.

Ben più preciso è il disegno delle bilance egiziane che spesso si presentano in rilievi e in papiri funerarî, come ad es. nel Libro dei Morti (Nuovo Impero, 1600-1100 a. C.). Nella scena del giudizio il cuore del defunto, simboleggiato da un vasetto globulare, viene pesato sulla bilancia. Questa consta di una leva, dalle cui estremità, a forma di calice, escono i fili che sostengono i piatti, e di un sostegno verticale, che porta in alto un capitello a fiore di loto aperto, e che s'incastra in basso in un alto piede a forma di campana. La leva probabilmente era unita al sostegno per mezzo d'un pernio sul quale oscillava.

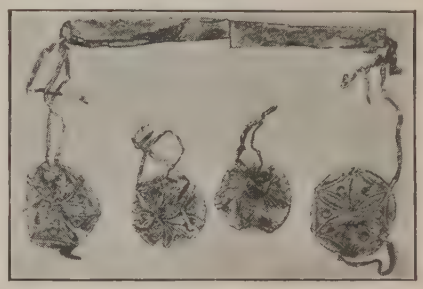


BILANCIA EGIZIANA (da Erman-Ranke, *Ägypten*)

Accanto alla bilancia retta da sostegno, che doveva servire soltanto per pesi molto forti, esistevano nell'età antichissima le bilance appese. Fra i primi esemplari di questo tipo sono due bilancette d'oro, trovate in una tomba di Micene (Atene, Museo Nazionale). Esse consistevano in un'esile verghetta d'oro, da cui pendono i fili, pure d'oro, reggenti i piatti sottilissimi, ornati nell'una di farfalle schematizzate, nell'altra di rosoni. Queste bilance erano simboliche, e forse stavano a significare la pesatura delle buone e cattive azioni nell'oltretomba.

Le bilance greche di età storica (*σταθμός*, *τάλαντον*) sono conosciute solo attraverso monumenti figurati, perché nessun esemplare è giunto sino a noi.

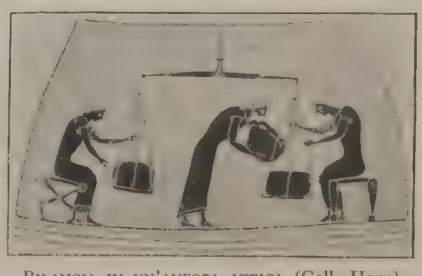
Una delle rappresentazioni più antiche è quella data dalla coppa cirenaica detta di Arcesilao (v. figg., vol. IV, p. 20 seg.), perché vi è rappresentata appunto la figura del re di questo nome, intento a sorvegliare la pesatura e l'imballaggio del silfio. A destra, nella parte superiore della tazza, c'è il disegno di una trave a cui è appesa una bilancia. Il sistema di unione fra la leva e la trave è dato da un'asta che penetra con una piccola barra trasversale in un anello. L'asta è legata con corde da una parte alla trave e dall'altra alla leva della bilancia. Dalle estremità di questa, escono quattro fili, a cui sono appesi i piatti. Un'altra rappresentazione assai nota di un'anfora a figure nere, firmata dal pittore Talide (coll. Hope-Deepdene), ci dà l'immagine di una bilancia più rozza ed atta a sopportare pesi molto rilevanti. La leva è qui un semplice bastone, grosso nel mezzo ed appuntito alle estremità. Le corde che sostengono i piatti non partono direttamente da essa, ma si riuniscono intorno ad una piastrella appesa con un filo alla leva. Il sistema di sospensione di questa è strano, perché è serrata al centro da una corda legata in doppio, che può permetterle soltanto lievi oscillazioni. In un vaso più tardo della Magna Grecia (Leningrado, Museo dell'Ermitage), la bilancia è sospesa ad un arco, sostenuto da due montanti che poggiano su una base a gradini.



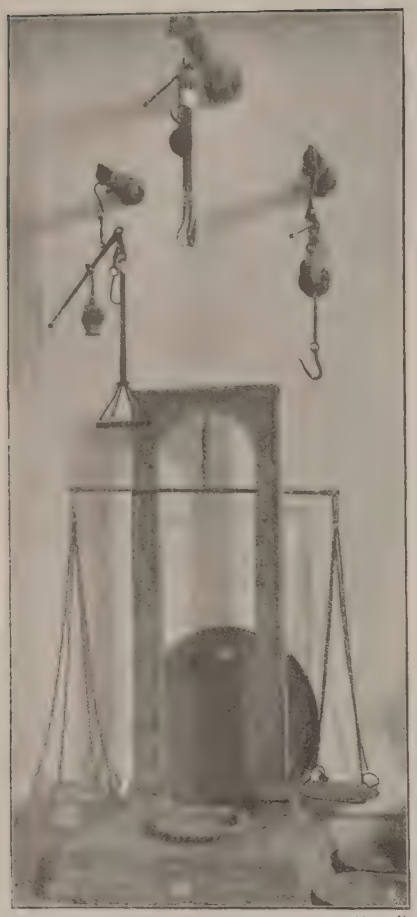
BILANCIA IN ORO, DA MICENE – Atene, Museo Naz.

Neppure i numerosi scavi fatti in Etruria hanno ridato alla luce esemplari che si possano chiamare sicuramente etruschi; ma i monumenti figurati, specialmente ciste e specchi incisi, testimoniano chiaramente che la bilancia etrusca non differiva in nulla dalla greca.

La bilancia romana a braccia eguali (*bilanx*; *trutina*, secondo Vitruvio, X, 8, 4, è termine generale per la bilancia e per la stadera, come *libra*) ci è nota perfettamente attraverso monumenti figurati e numerosi esemplari usciti dagli scavi, specialmente da Pompei. Solamente con Roma s'introduce il grande perfezionamento dell'indice, chiamato *examen* (v. Pers., *Sat.*, 5, 101; Virg., *Aen.*, XII, 725).



BILANCIA IN UN'ANFORA ATTICA (Coll. Hope)



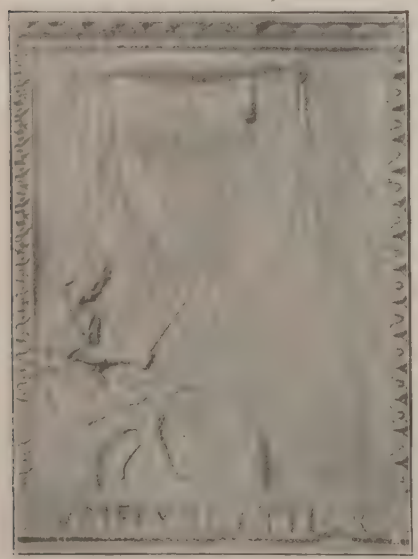
(fot. Ahnari)

BILANCIA ROMANA – Napoli, Museo Nazionale

In un bassorilievo conservato nella chiesa di Torcello (Venezia) la figura del Tempo tiene in mano una bilancetta, che reca nella parte superiore una guaina, dentro alla quale evidentemente è immaginato l'indice. Bilance romane con la guaina e l'indice, posti sempre al disopra della leva, sono conservate nei varî musei d'Europa. Strano è un sistema di supporto a squadra che troviamo in un rilievo di Pola. La bilancia è retta da un sostegno verticale ad alto piede; da questo si stacca una barra che ferma uno dei bracci della leva, allo scopo naturalmente di evitare che il piatto caricato precipiti prima che sull'altro siano posti i pesi. La figura presenta una curiosa combinazione fra la bilancia a braccia uguali e la stadera. Essa si trova al Museo Nazionale di Napoli, ed è costruita come una comune bilancia a piatti, con una corta catena che la tiene appesa a un artistico sostegno ad arco. In più essa ha un contrappeso cursore fusiforme, che scorre su uno dei bracci: questo è segnato con delle divisioni, che permettono di stabilire la differenza fra due pesi posti nei due piatti. Non dobbiamo dimenticare infine una bilancia conservata al Museo archeologico di Firenze, che reca da un lato il solito piatto, mentre dall'altro ha un contrappeso fisso. S'intende che questo tipo di bilancia non doveva servire a stabilire il peso di un oggetto, ma solamente a verificare se il peso di esso corrispondeva a un principio stabilito.

È verosimile che, come ai nostri giorni, i Romani usassero la bilancia a piatti soltanto per pesature esatte di oggetti minuti, mentre per le merci grossolane dovevano servirsi della stadera, venuta dalla Campania e, a giudicare dal numero degli esemplari conservati, più diffusa della bilancia a braccia uguali (v. STADERA).

Per i pesi usati nelle varie epoche v. PESO.



BILANCIA IN UN RILIEVO ROMANO - Roma, Mus. Vat.

BIBL.: L. Lorenzi, *Sopra le bilancie degli antichi*, Cortona 1742, pp. 93-102; O. Jahn, *Darstell. d. Handwerkes und Händelverkehrs*, in *Ber. der sächs. Ges. der Wissenschaft*, 1867, p. 100 seguenti; A. Baumeister, *Denkm. des klass. Altertums*, III, Monaco 1888, p. 2078; R. Forrer, *Reallexikon der Altertümer*, Berlino 1907, p. 881; Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq. grecques et romaines*, III, p. 1222 segg.; R. Cagnat e V. Chapot, *Manuel d'archéologie romaine*, Parigi 1920, p. 253. L. L.

BILANCIA. – In economia politica hanno notevolissima importanza la *bilancia commerciale* e la *bilancia dei pagamenti*. Col primo nome s'intende genericamente il bilancio del dato e dell'avuto da una collettività nei confronti dell'estero, in un determinato periodo di tempo, escluse le partite in conto patrimoniale; si parla invece di bilancia dei pagamenti quando si tiene conto anche di queste ultime partite.

BILANCIA COMMERCIALE. – Sono quindi comprese nella bilancia commerciale le importazioni e le esportazioni, i noli, le rimesse degli emigranti, le spese dei forestieri, gl'interessi sui capitali investiti all'estero, ecc. Non sono invece compresi i movimenti dei capitali, e cioè la compra-vendita di titoli esteri, l'emissione e il rimborso di prestiti esteri, gl'investimenti, le partecipazioni, gli spostamenti di fondi fra banca e banca, ecc.

La bilancia commerciale intesa nei limiti della definizione non dev'essere necessariamente in pareggio, ma può essere in pareggio, o può presentare un saldo attivo o passivo. Se presenta un saldo attivo, vuol dire che, nel periodo considerato, il paese ha dato più di quanto ha ricevuto, e quindi la sua situazione di debito e credito rispetto all'estero è migliorata. Ha fatto investimenti o ha rimborsato precedenti debiti. La bilancia, in tal caso, è economicamente attiva. È invece economicamente passiva quando si chiude con un saldo passivo. In tal caso vuol dire che il paese ha dato meno di quanto ha ricevuto, e ha colmato la differenza, o contraendo debiti con l'estero o riscattando crediti precedentemente concessi. Possono infine le partite attive e passive della bilancia esattamente compensarsi. In tal caso vuol dire che la massa dei debiti e dei crediti che il paese ha con l'estero resta, nel suo ammontare totale, invariata. La bilancia è allora economicamente in pareggio.

Quello che segue è uno schema teorico della struttura della bilancia.

Capitoli	Attivo	Passivo
I	Esportazione di merci, al netto delle spese di trasporto e di assicurazione.	Importazione di merci, comprese le spese di trasporto e d'assicurazione.
II	Esportazione di metalli preziosi, di monete metalliche, di biglietti di banca e di stato, sempre al netto delle spese di trasporto e di assicurazione.	Importazione di metalli preziosi, di monete metalliche, di biglietti di banca e di stato, comprese le spese di trasporto e d'assicurazione.
III	Noleggi e noli dovuti alla marina nazionale per locazione di navi adibite al commercio internazionale; per il trasporto di merci nazionali ed estere; per il trasporto di viaggiatori stranieri. Spese delle marine straniere per vettovaglie, diritti di porto ed altre tasse in Italia. Commissioni, premî d'assicurazione, ecc. Saldi attivi nei servizî cumulativi ferroviarî, postali, telegrafici, telefonici, ecc.	Somme dovute alla marina straniera per noleggio di navi, per trasporto di viaggiatori nazionali. Spese della marina nazionale per vettovaglie, diritti di porto e altre tasse all'estero. Saldi passivi nei servizî cumulativi ferroviarî, postali, telegrafici, telefonici, ecc.
IV	Rimesse di nazionali residenti all'estero, rimesse di emigrati.	Somme portate all'estero da nazionali e da emigrati o a essi spedite.
V	Spese dei viaggiatori forestieri. Spese, nello stato, di corpi diplomatici e consolari esteri.	Spese dei turisti e in generale dei viaggiatori nazionali all'estero. Spese all'estero del corpo diplomatico e consolare della nazione.
VI	Interessi e dividendi di titoli esteri, posseduti da nazionali. Utili di imprese nazionali operanti all'estero.	Interessi e dividendi, pagati all'estero su titoli nazionali pubblici e privati. Utili di imprese straniere operanti nel paese.
VII	Somme dovute dall'estero in dipendenza del regolamento di eventuali debiti di guerra.	Somme dovute all'estero in dipendenza del regolamento di eventuali debiti di guerra.
VIII	Partite minori.	Partite minori.

Il capitolo I si riferisce al movimento d'importazione e d'esportazione delle merci. All'atto in cui le merci varcano il confine, la dogana registra quantità e prezzi. I valori dichiarati all'esportazione sono al netto delle spese di trasporto e di assicurazione, che sono a carico dell'importatore straniero; le stesse spese sono invece a carico dell'importatore nazionale per le merci importate e per questo sono comprese nei valori dichiarati all'importazione.

La differenza trova la sua rispondenza nel cap. III, in cui sono comprese all'attivo le somme dovute alla marina nazionale e alle compagnie d'assicurazioni nazionali per il trasporto e l'assicurazione delle merci estere, trasportate e assicurate da nazionali, senza che vi sia, al passivo, la corrispondente partita per le merci nazionali, trasportate o assicurate da armatori o da assicuratori stranieri.

Le statistiche doganali registrano ancora, per quanto imperfettamente, il movimento dei metalli preziosi e dei biglietti di banca, nei limiti in cui essi passano la frontiera, come merci. Parte del flusso dei metalli preziosi e dei biglietti di banca, e la totalità del flusso della moneta fiduciaria (divisa estera) sfugge invece a ogni rilevazione diretta in quanto passa la frontiera sulla persona dei viaggiatori o sui furgoni della corrispondenza postale (cap. II). Esso non è quindi suscettibile di valutazione diretta e solo può essere calcolato in via presuntiva, con larga approssimazione, in riferimento ai fatti economici da cui esso trae origine. Appunto questi fatti economici sono contemplati nei successivi capitoli della bilancia (dal cap. III al cap. VIII).

Il cap. III si riferisce alle partita di dare e avere, cui dà luogo il movimento dei trasporti internazionali (viaggiatori e merci). Abbiamo già detto perché debbono essere comprese all'attivo le somme riscosse dalla marina nazionale, dalle compagnie di assicurazioni nazionali per il trasporto e l'assicurazione delle merci straniere, eseguiti da armatori o da assicuratori nazionali; e non debbono invece essere comprese le analoghe somme pagate alla marina ed agli assicuratori stranieri per il trasporto e l'assicurazione di merci nazionali. Le spese che si riferiscono al movimento dei viaggiatori debbono essere registrate tanto all'attivo (movimento di stranieri eseguito da vettori nazionali), quanto al passivo (movimento di nazionali eseguito da vettore straniero). Debbono infine essere registrate le somme date e ricevute per noleggio di navi: e cioè tanto le somme ricevute per noleggi di navi italiane da parte dell'estero quanto quelle date per noleggio di navi estere da parte di nazionali.

Debbono ancora essere registrate, rispettivamente all'attivo e al passivo, le spese della marina straniera per vettovaglie, diritti di porto, tasse nei porti nazionali e le analoghe spese della marina nazionale nei porti esteri. Come pure i saldi attivi e passivi fra amministrazioni interessate, per i servizî cumulativi di transito e di trasporto internazionali (ferroviarî, postali, ecc.). Tutte queste partite sono, sia pure con larga approssimazione, accertabili attraverso i bilanci e le statistiche compilate dalle società di navigazione, dalle compagnie di assicurazioni, dalle amministrazioni postali e ferroviarie, e via dicendo.

I capitoli IV e V si riferiscono al movimento di moneta, provocato dal movimento delle persone, escluso quello inerente ai servizî di transito internazionali, di cui si è già tenuto conto. Contemplano quindi somme mandate o portate in patria dai nazionali residenti temporaneamente o permanentemente all'estero; somme da questi portate all'estero o comunque a loro inviate dalla patria; nonché spese dei turisti stranieri in patria e dei turisti nazionali all'estero, del corpo diplomatico o consolare, ecc.; quindi: rimesse di emigrati e spese di forestieri, ecc. Sono in complesso partite suscettibili non di un accertamento rigoroso, ma solo di una stima, risultante da una valutazione intuitiva degli organi amministrativi, che per ragioni del loro ufficio sono più vicini ai fatti che formano oggetto dell'esame. Tali organi sono le banche, le amministrazioni postali, gli uffici turistici, gl'istituti per il lavoro all'estero, ecc.

Per ciò che si riferisce poi al cap. VI, le diverse forme, in cui il capitale nazionale è investito all'estero o il capitale estero è investito all'interno della nazione (v. qui) sono: *a*) beni immobili (terre, fabbricati); *b*) titoli pubblici e privati (azioni, obbligazioni); *c*) partecipazione a imprese industriali e commerciali; *d*) crediti a governi, municipî, enti pubblici; *e*) investimenti in operazioni bancarie a breve scadenza. Tranne che per le somme corrispondenti alla lettera *d*, che sono direttamente e rigorosamente accertabili, tutte le altre non sono suscettibili che di stima indiretta. Per gl'investimenti a lunga scadenza, contemplati alle lettere *a*, *b*, *c*, gli organi che meglio sono in grado di fare la stima sono gli uffici finanziarî, attraverso cui – secondo le varie modalità peculiari alle singole legislazioni – passa la parte della materia che forma l'oggetto della rilevazione. Viceversa per le operazioni bancarie a breve scadenza (depositi, crediti commerciali, investimenti speculativi ed arbitraggi, su valuta e su titoli, commissioni bancarie, ecc.) la stima non può essere fatta se non dagl'istituti bancarî, che hanno la consuetudine del lavoro commerciale con l'estero e soprattutto dall'istituto di emissione.

Le partite corrispondenti al cap. VII infine, determinate dai trattati di pace e in generale dagli accordi internazionali sono rigorosamente e facilmente accertabili.

Se si esamina, in concreto, quale sia stata nelle sue linee essenziali la struttura della bilancia commerciale italiana nel secondo quindicennio del sec. XX, si rileva che, secondo i calcoli dello Stringher, del Mortara, del Credito italiano, la nostra bilancia commerciale, negli anni che immediatamente precedettero la guerra, presentava un leggiero saldo attivo che di anno in anno andava lentamente ma continuamente aumentando. Riproduciamo qui di seguito, schematicamente, le cifre relative al 1913, quali sono state ricostruite dallo Jannaccone:

	Attivo	Passivo
Differenza fra importazioni ed esportazioni . . .	—	1.135
Rimesse di emigrati	830	—
Spese dei forestieri in Italia.	450	—
Differenza fra interessi passivi ed attivi	—	80
Noli attivi, obolo di S. Pietro ed altri cespiti minori	120	—
Totali	1.400	1.215

La bilancia presentava in complesso un'eccedenza attiva di poco meno di 200 milioni di lire, che erano impiegati nell'acquisto di titoli esteri; nel riscatto di titoli italiani, posseduti da stranieri; nella nazionalizzazione d'imprese estere operanti in Italia. La guerra sconvolse questo equilibrio. Le cause che portarono lo sconvolgimento, in un primo tempo, e cioè durante il periodo delle operazioni militari (1915-1918) furono: la necessità di maggiori rifornimenti alimentari e soprattutto di materie prime industriali, indispensabili per la produzione del materiale bellico e per colmare le deficienze della produzione agricola, languente per scarsità di lavoro e di capitale; le deviazioni delle correnti del traffico mondiale, dovute alle particolari condizioni del traffico marittimo; l'assottigliamento di partite cospicue della bilancia, quali le esportazioni di manufatti industriali, le rimesse degli emigrati, le spese dei forestieri. Si sovrapposero a queste cause sul finire della guerra, e divennero, nel periodo immediatamente successivo (1919-1920), preponderante fattore di perturbamento, le fluttuazioni monetarie e le speculazioni bancarie e commerciali, conseguenza della instabilità e del disordine sociale che sconvolsero l'ordito di tutta la vita economica del paese. Le conseguenze sono eloquentemente espresse nelle seguenti cifre, in cui è ricostruita la bilancia commerciale di questo periodo critico (dati elaborati dallo Jannaccone):

Cifre complessive relative ai periodi:

	1915-1918 Saldi in mil. di lire		1919-1921 Saldi in mil. di lire	
	Attivo	Passivo	Attivo	Passivo
Differenza fra importazioni ed esportazioni	—	30.000	—	24.700
Rimesse di emigrati e movimento di forestieri	2.500	—	13.700	—
Partite minori	700	—	—	5.300
Totali . . .	3.200	30.000	13.700	30.000

Il disavanzo della bilancia è quindi di poco meno che 27 miliardi nel quadriennio 1915-1918, e di poco più di 16 nel triennio successivo con una media quindi di circa 7 miliardi all'anno nel primo periodo e di poco più di 5 nel secondo. Nel settennio il paese si è indebitato rispetto all'estero per un ammontare di circa 43 miliardi di lire. I debiti del primo quadriennio, furono, per la massima parte, debiti dello stato, che durante la guerra fruì dei crediti concessi dai governi alleati, segnatamente dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. L'onere che ne risultò (debito di guerra) fu sistemato nel 1925 e nel 1926, e oggi non pesa sulla bilancia commerciale, in quanto il servizio dei relativi interessi e ammortamenti viene eseguito con proventi che hanno la loro origine nella quota spettante all'Italia sulle riparazioni tedesche. Per la parte residua nel primo quadriennio, e per la sua totalità nel triennio successivo, l'indebitamento assumeva *pro tempore* principalmente la forma di debiti a breve scadenza delle banche italiane verso l'estero.

Lentamente e faticosamente le banche e il tesoro riuscivano a consolidare il debito soprattutto attraverso le sottoscrizioni ai prestiti nazionali, eseguite patriotticamente dagl'Italiani residenti all'estero. Ma per lunghi anni e precisamente fino al discorso di Pesaro (settembre 1926) i saldi debitori delle nostre banche rispetto all'estero pesavano su tutta l'economia del paese, provocando, nelle alterne vicende delle fluttuazioni stagionali,

quelle violente e subitanee fluttuazioni del cambio, che crearono le più gravi preoccupazioni a quanti, in quegli anni, ebbero posti di comando nell'industria e nella pubblica finanza. La sistemazione del debito privato e pubblico con l'estero fu dovuta alla ferma politica finanziaria adottata e seguita dal governo dopo il 1922. La bilancia commerciale del 1921 è l'ultima che si chiude con un notevole saldo passivo. Il disavanzo si attenua sensibilmente nel 1922, si riduce a zero nel 1923, si trasforma in avanzo nel 1924, migliora nel 1925.

La bilancia commerciale del 1925 è la più favorevole che l'Italia abbia avuto dalla guerra in poi. Possiamo schematicamente costruirne i saldi: *saldi attivi* per noli, noleggi, assicurazioni, servizî cumulativi internazionali: milioni di lire 1000; rimesse degli emigranti, al netto delle rimesse portate dagli emigranti all'estero: 3500; spese dei forestieri in Italia, al netto di quelle degl'Italiani all'estero: 3300 (totale: 7800 milioni di lire); *saldi passivi* per differenza fra importazioni ed esportazioni: milioni di lire 5200; per interessi, dividendi e partite minori: 600 (totale: 5800 milioni di lire). La bilancia del 1925 è, quindi, economicamente attiva per una somma di 2 miliardi in cifra tonda. L'avanzo consente un flusso di capitale italiano all'estero, che avviene principalmente sotto forma di partecipazione a prestiti pubblici (polacco, austriaco, ungherese, germanico, ecc.) e consente ancora di migliorare la situazione dei saldi bancarî, appesantitasi nel periodo dell'immediato dopoguerra. La situazione si rovescia, sotto questo rapporto, nell'anno successivo 1926, in cui si registra nuovamente un flusso di capitale estero in Italia. Ma non si tratta, questa volta, di prestiti di consumo, sul genere di quelli contratti dallo stato – con la garanzia dello stato – durante la guerra o nell'immediato dopoguerra. Sono invece finanziariamente industriali, cioè debiti a lunga scadenza, fatti in vista di rafforzare la compagine produttiva del paese, contratti e garantiti direttamente fra privati. È significativa la fiducia che i banchieri esteri, soprattutto americani vengono così a mostrare verso l'industria italiana. È significativo, altresì, che le disponibilità in divisa estera che ne risultano consentono: 1) di normalizzare pienamente i rapporti di debito e di credito fra le banche nazionali e le banche estere, e per questo verso l'operazione più che un nuovo debito del paese verso l'estero rappresenta la consolidazione del debito fluttuante preesistente; 2) di costituire le riserve necessarie per la sistemazione monetaria, e per questa parte l'operazione rappresenta, dal punto di vista patrimoniale, una partita di giro.

La normalizzazione della situazione bancaria fu il presupposto necessario per la stabilizzazione della moneta, che avvenne nel dicembre del 1927, le cui vicende, universalmente note, debbono qui essere ricordate solo per i loro riflessi sulla bilancia commerciale del paese. Il biennio 1926-1927 si deve dividere, a questo effetto, in tre periodi. Il primo (gennaio-agosto 1926) è caratterizzato da un violento deprezzamento monetario, espressione della speculazione internazionale che si accanisce contro la lira in una battaglia, in cui sullo sfondo economico operano principalmente fattori politici. Il discorso di Pesaro capovolge la situazione e dà inizio al secondo periodo della rivalutazione monetaria (agosto 1926-maggio 1927). Il corso dell'oro che era a 589 nell'agosto 1926, precipita a 434 in dicembre, a 429 in marzo 1927, a 358 in maggio. Il terzo periodo (giugno-dicembre 1927) segna la stabilizzazione di fatto, che precede la stabilizzazione legale sulla quota di 366,6. Il riflesso di tutto ciò sulla bilancia commerciale è chiaramente indicato dalle cifre seguenti in milioni di lire oro (vecchia parità):

	Importazioni	Esportazioni	Deficit	Deficit mensile
Gennaio-agosto 1926	3513	2161	1352	169
Settembre 1926-maggio 1927 .	4050	3127	923	103
Giugno-dicembre 1927. . . .	2953	2532	421	60

Le precedenti cifre sono ufficiali. È opinione generale, peraltro, che quelle delle esportazioni dal gennaio al novembre 1926 siano troppo basse e debbano essere rettificate. Ma anche ammettendo una maggiorazione del 15%, come propone l'Ufficio centrale di statistica, il senso del movimento non risulta modificato. È da ricordare anche, per giudicare nettamente del confronto fra il secondo ed il terzo periodo, che normalmente il peso delle importazioni grava nel primo semestre dell'anno assai più che nel secondo.

Considerata sinteticamente per tutto l'anno la situazione, per ciò che si riferisce alle importazioni ed alla esportazione, non è nel 1927 diversa da quella del 1925, e se, nel 1927, la bilancia commerciale non si chiude in avanzo come nel 1925; ciò dipende dalla contrazione delle rimesse degli emigranti e delle spese per i forestieri, che da circa 7 miliardi a quanto ammontavano in complesso nel 1925 scendono nel 1927 a poco più di 5. Viceversa migliora lievemente il saldo per interessi attivi e passivi, effetto degl'investimenti e dei rimborsi del 1925, nonostante il maggiore onere inerente alla trasformazione dei debiti esteri, operata nel 1926. Complessivamente, la bilancia commerciale del 1927 si chiude in pareggio.

Nuove difficoltà sorgono nel 1928. Continua la flessione delle rimesse degli emigranti e delle spese dei forestieri: si accentua l'onere per i debiti con l'estero, non tanto in conto capitale, quanto in conto interessi, mentre la vischiosità dei prezzi interni che ritardano a livellarsi sul nuovo valore della moneta tende nuovamente a gonfiare artificialmente le importazioni. A questi fattori che avevano la loro origine nella situazione preesistente si sovrappongono: il peso di annate agricole poco propizie, nonostante gli sforzi per l'incremento della produzione agricola; le difficoltà che derivano dal deflusso della crisi di borsa che comincia a delinearsi negli Stati Uniti, e avrà la sua risoluzione solo nell'autunno del 1929. Queste e altre circostanze determinano, poco dopo la stabilizzazione, una situazione nuova, per cui si rende necessario – per regolare i conti con l'estero – attingere alle riserve della Banca di emissione, che da 12.516 milioni (31 marzo 1928) discendono rapidamente fino a 10.005 milioni di lire (30 aprile 1929); da allora in poi (giugno 1930) segnano però un continuo per quanto lento incremento, anche perché si risentono gli effetti delle condizioni favorevoli dell'annata agraria 1929, del successo della battaglia del grano, della smobilitazione delle borse americane.

La situazione patrimoniale dei debiti e dei crediti con l'estero (v. bilancia dei pagamenti) è così prospettata, il 4 giugno 1930, dalla direzione generale del tesoro: controvalore in lire del complessivo importo nominale di tutti i prestiti contratti all'estero, compreso il prestito statale 7% (Morgan) e i prestiti delle città di Roma e di Milano: 7200 milioni; investimenti all'estero della Banca d'Italia in crediti fruttiferi e in buoni del tesoro di stato stranieri: 5000 milioni; prestiti esteri collocati in Italia (prestiti statali polacco, austriaco, ungherese, tedesco, romeno, greco, bulgaro, albanese, brasiliano, buoni cinesi, obbligazioni comunali e provinciali ungheresi): 1600 milioni; oro italiano depositato a Londra: 2000 milioni; quota mobilizzabile assegnata all'Italia dal piano Young; circa 190 milioni all'anno, per 37 anni; crediti per forniture a governi esteri coperti dalla garanzia statale per i crediti all'esportazione: 400 milioni circa; crediti del tesoro verso la Romenia e l'Austria: 300 milioni; fondi del tesoro depositati all'estero: 100 milioni.

In conclusione, il miglioramento della nostra bilancia commerciale trae la sua origine da cause permanenti: la saggia politica finanziaria, che ha resistito ad ogni pressione di ulteriore svalutazione e che in momenti critici ha saputo manovrare le riserve e, ciò che è ancora più difficile, ha saputo contrarre gli impegni a vista; lo sforzo costante per l'incremento della produzione del paese soprattutto nel campo dell'agricoltura. Su questi fattori assai più che sul flusso delle rimesse degli emigranti e delle spese dei forestieri si basa oggi l'equilibrio stabile della bilancia commerciale italiana.

Bilancia dei pagamenti. – Per vedere chiaramente come la bilancia dei pagamenti si riconnetta alla bilancia commerciale, e in che cosa ne differisca si supponga di considerare un paese, la cui bilancia commerciale comprenda le sole voci seguenti: *a*) importazioni; *b*) esportazioni; *c*) spese di forestieri; *d*) interessi per capitali nazionali investiti all'estero e per capitali esteri investiti nel paese. Assunto come moneta il grammo d'oro, si supponga che il valore delle esportazioni e delle importazioni sia rispettivamente di 1000 e 1400 milioni, che le spese dei forestieri si possano valutare a 200 milioni, che gl'interessi riscossi per capitali investiti all'estero ammontino a 80 e quelli pagati per capitali esteri investiti nel paese a 150 milioni. La bilancia commerciale si presenterà allora nello schema seguente:

	Attivo (+)	Passivo (—)
Esportazioni e importazioni	1000	1400
Spese di forestieri	200	—
Interessi attivi e passivi	80	150
Totale . . .	1280	1550

e si chiuderà quindi con un saldo passivo pari alla differenza

$$1550 - 1280 = 270 \text{ milioni.}$$

Esso indica che di altrettanto il paese considerato si è indebitato rispetto all'estero nel periodo cui la bilancia si riferisce. L'indebitamento deve risultare direttamente dalle variazioni della situazione patrimoniale, che deve chiudersi con lo stesso saldo passivo. Si presenterà per esempio come nel quadro seguente:

	Attivo (+)	Passivo (—)
Compra (+) vendita (—) di titoli esteri da parte di nazionali	60	130
Compra (—) vendita (+) di titoli nazionali da parte di stranieri	40	80
Saldi bancarî		160
Totale	100	370

In generale, detto dH il saldo (attivo o passivo) della bilancia commerciale nell'intervallo dt e detti $C(t)$, $D(t)$ rispettivamente l'ammontare totale dei crediti sull'estero e dei debiti verso l'estero al tempo t, dovrà essere identicamente per ogni t

$$(1) \qquad dH = dC - dD;$$

la differenza $C - D$ misura in ogni istante la situazione patrimoniale del paese rispetto all'estero e il suo differenziale $dC - dD$ ne misura la variazione in ogni intervallo infinitesimo dt. La formula (1) si può scrivere

$$(2) \qquad dH - dC + dD = 0,$$

e in questa forma significa che le partite della bilancia commerciale e quelle che esprimono le variazioni della situazione patrimoniale si possono comprendere in uno stesso conto, che formalmente si chiude sempre in pareggio. Il pareggio si ottiene sommando algebricamente il saldo della bilancia preso col proprio segno; le variazioni nella massa dei crediti presi con segno contrario; le variazioni nella massa dei debiti prese col proprio segno. Il che significa poi attribuire lo stesso segno positivo: *a*) alle partite attive della bilancia; *b*) alle diminuzioni di credito (rimborsi); *c*) agl'incrementi (accensioni) di debito; e lo stesso segno negativo: *a*) alle partite passive della bilancia; *b*) agl'incrementi (concessioni) di credito; *c*) alle diminuzioni (riscatti) di debiti.

E poiché le partite attive della bilancia, i rimborsi dei crediti dall'estero, l'accensione di debiti all'estero corrispondono, per ciò che riguarda il movimento di cassa, a riscossioni; e, per contrario, le partite passive della bilancia, le concessioni di nuovi crediti, i riscatti di debiti precedenti dànno luogo a pagamenti, l'unico conto che in tal modo ne risulta è un conto dei pagamenti internazionali. Esso si dice bilancia dei pagamenti ed è sempre formalmente in pareggio.

Nel caso particolare sopra considerato esso assume la forma:

	Riscossioni (+)	Pagamenti (—)
Partite attive e passive della bilancia commerciale	1280	1550
Compra (—) vendita (+) di titoli esteri da parte di nazionali	130	60
Compra (+) vendita (—) di titoli nazionali da parte di stranieri	80	40
Saldi bancarî (+)	160	—
Totale	1650	1650

In generale esso avrà la struttura indicata nello schema seguente:

Capitoli	Riscossioni (+)	Pagamenti (—)
I	Partite attive della bilancia commerciale.	Partite passive della bilancia commerciale.
II	Acquisto di beni immobili all'estero. Riscatto di beni immobili nazionali posseduti da stranieri.	Vendita di beni immobili posseduti all'estero. Acquisto di beni immobili nazionali da parte di stranieri.
III	Acquisto di titoli esteri, pubblici e privati. Riscatti di titoli nazionali collocati all'estero.	Vendita di titoli esteri pubblici e privati. Acquisto di titoli nazionali da parte di stranieri.
IV	Partecipazione del capitale nazionale a imprese estere. Rimborso del capitale estero partecipante a imprese nazionali.	Partecipazioni del capitale straniero a imprese nazionali. Rimborso del capitale nazionale partecipante a imprese straniere.
V	Concessione di prestiti all'estero. Rimborso di debiti precedentemente contratti verso l'estero.	Accensione di nuovi debiti all'estero. Realizzazione di precedenti crediti.
VI	Aumento dei saldi creditori, diminuzione dei saldi debitori delle banche nazionali verso l'estero.	Aumento dei saldi debitori, diminuzione dei saldi creditori delle banche nazionali verso l'estero.

Ecco quale fu, p. es., la nostra bilancia dei pagamenti (in milioni di lire) per il decennio della guerra e del dopo guerra (1915-1924), come è stata ricostruita dallo Jannaccone.

	Riscossioni (+)	Pagamenti (—)
Partite attive (+) e passive (—) della bilancia commerciale	38.750	82.000
Prestiti pubblici contratti all'estero	30.500	—
Alienazione di titoli italiani all'estero	3.200	—
Rimborso all'estero di debiti pubblici e privati	—	650
Acquisto di titoli stranieri ed altri investimenti all'estero	—	1.100
Debiti privati all'estero a breve scadenza e crediti all'estero in lire italiane	11.300	—
Totale	83.750	83.750

Ritorniamo ora alla formula (2). Assunto l'oro (il grammo di oro) come moneta, immaginiamo C, D, H, valutati in questa unità e diciamo: dx, il flusso monetario valutato in oro, nell'intervallo dt, assunto con segno positivo, quando si dirige verso l'estero; dy, il volume fisico delle merci e dei servizî esportati nell'intervallo dt; dz, il volume fisico delle merci e dei servizî importati nell'intervallo dt; p, l'indice dei prezzi di esportazione, in oro, al tempo t; q, l'indice dei prezzi d'importazione, in oro, al tempo t; i, il saggio d'interesse per i capitali investiti all'interno al tempo t; j, il saggio d'interesse per i capitali investiti all'estero al tempo t. Il saldo dH della bilancia commerciale si esprimerà allora con:

$$dH = dx + pdy - qdz + (Cj - Di)\,dt$$

e l'equazione (2) che esprime il pareggio della bilancia dei pagamenti nell'intervallo dt diventa allora

$$dx + pdy - qdz + (Cj - Di)\,dt = dC - dD$$

o anche

$$(3) \qquad x' + py' + D' - iD = qz' + C' - jC$$

x', y', z', C', D', essendo – con evidente significato dei simboli – le derivate, rispetto al tempo t, rispettivamente delle funzioni x, y, z, C, D.

Per vedere qual è il meccanismo, attraverso il quale avviene in ogni istante il pareggio della bilancia dei pagamenti internazionali, occorre indagare come sono determinate in ogni istante le quantità che figurano in (3). Siffatta indagine rientra nel problema generale della dinamica economica e non può evidentemente essere compiutamente fatta in questa sede: se ne può indicare quel tanto che è essenziale per rendersi conto del modo come il meccanismo funziona. Rappresentiamoci, per questo, due figure astratte che diremo rispettivamente del consumatore (o *homo œconomicus*) nazionale, e del consumatore (o *homo œeconomicus*) straniero; e cerchiamo di esprimere sinteticamente, attraverso i loro giudizî, i motivi delle innumerevoli azioni economiche individuali, attraverso cui all'interno e all'estero si compiono le operazioni del commercio internazionale.

Il consumatore (*homo œconomicus*) nazionale si troverà di fronte a problemi di questo genere: 1. Fino a qual punto mi conviene esportare e fino a qual punto importare merci e servizî? 2. Fino a qual punto vendere o comprare oro? 3. Far debiti all'estero o concedere crediti all'estero? Di fronte ad analoghe domande si trova il consumatore straniero.

Il classico schema dello Jevons dà una risposta adeguata a siffatti interrogativi.

Il consumatore nazionale dirà: Cesserò di esportare e di importare, quando l'ultima cosa importata avrà per me lo stesso pregio dell'ultima cosa che è stato necessario esportare per comperare la prima. Cesserò di inviare oro, quando l'ultimo grammo d'oro esportato avrà per me lo stesso pregio dell'ultima cosa importata, che avrei potuto comprare col primo. Cesserò di contrarre debiti all'estero quando giudicherò che il carico futuro, che deriva dall'ultimo debito contratto, presenta, per me, oggi, lo stesso onere che mi verrebbe dal privarmi di tanto oro quanto sarebbe necessario per evitare quel debito. Cesserò di concedere crediti all'estero, quando giudicherò che il vantaggio futuro che mi viene dall'ultimo credito concesso, avrà per me, oggi, lo stesso pregio dell'oro che potrei realizzare vendendo quel credito. Analoghe risposte darà il consumatore straniero.

Le risposte dell'uno e dell'altro esprimono, ciascuna, quattro condizioni (equazioni) che legano fra di loro le quantità che figurano in (3). In tutto quindi otto condizioni (equazioni), che, unitamente alla (3), formano un sistema di 9 equazioni che legano fra di loro le derivate delle quantità esportate ed importate (moneta e merci) al tempo t:

$$(\alpha)\quad x', y', z';$$

i prezzi al tempo t:

$$(\beta)\quad p, q, i, j;$$

le funzioni:

$$(\gamma)\quad C, D;$$

esprimenti la situazione dei crediti e dei debiti al tempo t, e le loro derivate C' D', esprimenti, sempre al tempo t, le variazioni di quella situazione. Siffatte nove equazioni (differenziali) nelle nove incognite (α), (β), (γ) si dicono *le equazioni differenziali del commercio internazionale*. Eliminando da esse le tre quantità (α) e le quattro (β), si ottengono due equazioni differenziali del primo ordine in C, D, che determinano queste funzioni in ogni istante t, successivo a un istante iniziale t_0 quando siano noti i valori stessi di C e di D nell'istante iniziale t_0. Mercé le equazioni che hanno servito per l'eliminazione si determinano poi successivamente le tre (α) e le quattro (β). Il che significa in sostanza che il flusso dell'esportazione e dell'importazione di merci, servizî, oro; i prezzi in oro delle cose esportate e importate; i saggi d'interessi interno ed esterno; le variazioni della situazione patrimoniale, dipendono in ogni istante dalla situazione patrimoniale iniziale e da tutti quegli elementi che concorrono a dare le risposte di cui nello schema Jevonsiano sopra considerato. Siffatti elementi, in realtà, non sono soltanto quelli che si riferiscono direttamente ai problemi del commercio internazionale, ma sono connessi a tutti i motivi che determinano, in generale, tutte le azioni economiche. La risposta al quesito 1°, p. es., involge la conoscenza o la previsione dei prezzi, dei costi di produzione, dell'elasticità della domanda all'interno come all'estero; cioè, in sintesi, di tutti gli elementi che concorrono a determinare, in ogni istante, l'equilibrio economico.

Insomma le equazioni differenziali del commercio internazionale non costituiscono che parte di un sistema più generale, in cui figurano tutte le variabili che in un determinato istante individuano il commercio stesso. Siffatto sistema è quello che si esprime scrivendo che il commercio internazionale tende a livellare tutti i costi comparati.

Abbiamo fin qui supposto che tutti i valori che figurano nell'equazione che esprime il pareggio della bilancia dei pagamenti siano espressi in una stessa moneta d'oro. Ci resta a vedere come si modifica l'aspetto esteriore del fenomeno, quando le diverse partite della bilancia vengano valutate in monete diverse.

Per fissare le idee supponiamo precisamente che la (3) esprima la nostra bilancia dei pagamenti e che tutte le partite che corrispondono a riscossioni dall'estero siano valutate nella nostra moneta, cioè in lire, mentre quelle che corrispondono ai pagamenti all'estero siano valutate in una stessa moneta estera, per esempio in dollari. Diciamo allora u, v, il prezzo d'un grammo d'oro rispettivamente in lire e in dollari, e γ il cambio del dollaro, cioè il prezzo in lire di un dollaro. Sarà evidentemente

$$u = \gamma v \tag{4}$$

e moltiplicando membro a membro i termini di questa equazione con quelli di (3), detti

$$\left.\begin{array}{ll} P = pu & \text{il livello dei prezzi interni espressi in lire} \\ Q = qv & \text{il livello dei prezzi esterni espressi in dollari} \\ D_1 = Du & \text{l'ammontare dei nostri debiti e dei nostri cre-} \\ C_1 = Cu & \text{diti all'estero espressi in sterline} \\ D_2 = Dv & \text{l'ammontare dei nostri debiti e dei nostri cre-} \\ C_2 = Cv & \text{diti all'estero espressi in dollari} \\ X = xu & \text{il valore in lire dell'oro esportato (importato se } x \text{ è negativo)} \end{array}\right\} \tag{5}$$

avremo

$$X' + Py' + D_1' - i D_1 = \gamma\,(Qz' + C_2' - j C_2) \tag{6}$$

equazione, nella quale il pareggio della bilancia è espresso nella particolare forma in cui è atto a porre in luce le mutue interferenze del cambio con gli elementi proprî della bilancia (quantità e prezzi delle merci e dei servizî esportati e importati). Evidentemente nella (6) è implicita l'ipotesi che le due monete (nel caso presente lira e dollaro) siano convertibili in oro ad un corso fisso, determinato dalla parità monetaria: cioè che le quantità u, v e quindi anche γ siano costanti.

In quest'ipotesi, nelle equazioni del commercio internazionale non figurano se non nove incognite – come prima – e nessuna modificazione essenziale è da apportare al ragionamento precedente, che indicava come le incognite vengono determinate.

Il pareggio della bilancia avviene attraverso all'oscillazione delle quantità e dei prezzi, e queste si producono in modo che in ogni momento il rapporto

$$\gamma = \frac{X' + Py' + D_1' - iD_1}{Qz' + C_2' - jC_2}$$

resta costante.

Praticamente l'invarianza di questo rapporto è mantenuta attraverso le fluttuazioni di X', D_1', C_2': cioè attraverso il passaggio d'oro e soprattutto di fondi fra banca e banca.

La cosiddetta manovra del saggio dello sconto praticata dalle banche e soprattutto dalla banca di emissione ha appunto lo scopo di spingere i capitalisti (nazionali e stranieri) ora agl'investimenti all'interno ora a quelli all'estero secondo le alterne vicissitudini dell'ora. Se, p. es., la banca d'emissione vede che le sue riserve in oro o in divisa estera tendono *pro tempore* ad assottigliarsi, perché al corso fisso del cambio il mercato domanda più dollari di quanti ne offre, eleva il saggio dello sconto. I creditori stranieri sono invogliati in tal modo a non realizzare immediatamente il loro avere; i nazionali che posseggono crediti sull'estero sono invogliati a realizzarli immediatamente ed in tal modo l'equilibrio fra domanda e offerta tende a ristabilirsi. E analogamente, *mutatis mutandis*, quando, verificandosi la tendenza delle riserve a crescere, la banca d'emissione diminuisce il saggio dello sconto. Diversamente accadrebbe, se una delle due monete, p. es. la lira, avesse rispetto all'oro un valore variabile. In tal caso, se al cambio del giorno sono domandati più dollari di quanti ne sono offerti, non vi è elevazione del saggio d'interesse che possa invogliare a mantenere i crediti all'interno. Tanto il creditore straniero quanto il nazionale che ha crediti all'estero non sanno a qual cambio potrebbero domani realizzare il loro avere, e, tranne che non si propongano essi stessi di speculare sulle oscillazioni del cambio, preferiscono non correre l'alea d'una perdita. Se ad un certo cambio la domanda supera l'offerta, l'equilibrio non può ristabilirsi se non attraverso un inasprimento del cambio fino al punto in cui domanda e offerta si compensano. Il che significa, dal punto di vista formale, che nelle equazioni del commercio internazionale vi è un'incognita in più, il cambio γ; le incognite del sistema non sono più nove: sono dieci. In questo non può, nemmeno in prima grossolana approssimazione, essere scritta una decima equazione, la quale contenga, insieme con γ, solo le altre nove incognite del sistema. Non può, perché il prezzo del cambio è connesso al corso dell'oro (prezzo di un determinato peso d'oro) e questo a sua volta dipende dall'inflazione monetaria, cioè dalla quantità di moneta (lire) in circolazione e da tutti gli elementi ad essa connessi (attività commerciale, velocità di circolazione della moneta, inflazione creditizia, ecc.).

Concludendo: in regime di cambio instabile le condizioni che determinano il flusso e il valore in moneta nazionale delle partite che figurano nella bilancia dei pagamenti non possono esser determinate prescindendo da quelle che determinano l'equilibrio economico interno. Verità questa, in regime di cambio instabile, universalmente percepita; non nella forma teorica qui enunciata, ma nella forma pratica, in cui p. es. è percepita dalla donnetta che recatasi a far la spesa, si sente dire che il prezzo è cresciuto perché è cresciuto il cambio. Le fluttuazioni del cambio dànno origine, in questo caso, alle fluttuazioni delle partite della bilancia dei pagamenti: fluttuazioni in quantità e fluttuazioni in valore. E queste a loro volta provocano nuove fluttuazioni del cambio, in un sistema di mutua dipendenza, le cui interferenze, tanto i teorici quanto i pratici, ciascuno a modo suo, più o meno confusamente intuiscono, ma che fino ad oggi nessuno, né teorico, né pratico, è riuscito a definire e a fissare nettamente.

Bibl.: La Società delle Nazioni richiede periòdicamente ai dîversi governi gli elementi per la costruzione della bilancia dei pagamenti dei singoli stati. Siffatti elementi insieme con quelli che possono essere desunti dalle pubblicazioni finanziarie di tutto il mondo sono pubblicate annualmente nel *Memorandum sur le commerce international et sur la balance des payements* e precisamente nel

primo volume che porta il sottotitolo *Aperçu général du commerce mondial et balance des payements*. Per ciascuna bilancia sono pure indicate le fonti dirette e indirette, da cui le notizie sono tratte.

Notizie sulla bilancia italiana, nel periodo contemporaneo, sono pure nei *Documenti sulla condizione finanziaria ed economica dell'Italia*, comunicati al parlamento dal ministro De Stefani l'8 dicembre 1923 e nelle pubblicazioni seguenti, eseguite per cura del Ministero delle finanze: M. Alberti, *Gli svolgimenti monetari in Italia*; *Le esperienze monetarie prima e dopo la guerra in Italia*; *La tecnica delle stabilizzazioni*, Roma 1927; G. Borgatta, *La stabilizzazione dei cambî e la bilancia italiana dei pagamenti*, Roma 1927. Segnaliamo ancora l'ottima monografia dello Jannaccone, *La bilancia del dare e dell'avere internazionale con particolare riguardo all'Italia*, Milano 1927, pregevole per la fine e sobria analisi teorica e per la discussione dei dati relativi alla bilancia italiana dell'ultimo venticinquennio.

L'analisi teorica delle partite della bilancia dei pagamenti forma d'ordinario oggetto di studio nelle riviste economiche e finanziarie ed è poi parte integrante dei trattati generali di economia politica e dei trattati speciali sul commercio internazionale, sulla moneta, ecc. Segnaliamo fra le riviste: Italia: *Giornale degli economisti* e *Rivista di statistica*; *Riforma sociale*; *Politica*; *Economia*; *Bollettino di notizie economiche* pubblicato dall'Associazione fra le Società per azioni. - Francia: *Économiste français*; *Journal des Économistes*; *Bulletin quotidien de la Société d'études d'informations économiques*; *Bulletin de la Banque nationale française*; *Bulletin trimestral du Ministère du travail*. - Inghilterra: *Economist*; *Statist*; *Board of Trade Journal*; *Economic Journal*. - Stati Uniti d'America: *Federal reserve bulletin*; *Review of Economic Statistics*; *Quarterly Journal of Economics*. - Germania: *Die Bank*; *Vierteljahrshefte zur Konjunkturforschung*; *Frankfurter Zeitung*; *Wirtschaft und Statistik*. - Fra le opere vedi: A. Cabiati, *Il ritorno all'oro*, Milano 1925; E. Rosboch, *La riforma monetaria italiana*, Milano 1927; R. G. Hawtrey, *Monetary Reconstruction*, Londra 1923; id., *The gold standard in theory and practice*, Londra 1927; id., *Currency and credit*, Londra 1928; G. Cassel, *Money and Foreign Exchanges after 1914*, Londra 1923; trad. francese, Parigi 1923; J. M. Keynes, *Monetary Reform*, Londra 1923, trad. ital. di P. Sraffa, Milano 1925; P. Meynal, *Créances et dettes internationales*, Parigi 1926; C. E. Bonnet, *Les expériences monétaires contemporaines*, Parigi 1926; C. Rist, *La déflation en pratique (Angleterre, États-Unis, France, Tchéco-Slovaquie)*, Parigi 1927; K. Helfferich, *Money*, voll. 2, Londra 1927; J. van Walré de Bordes, *The austrian crown, its depreciation and stabilisation*, Londra 1924; S. S. Katzenellenbaum, *Russian Currency and Banking 1914-24*, Londra 1925; F. W. Taussig, *Free trade, the tariff and reprocity*, New York 1920; Henderson, *L'exportation des capitaux anglais durant et après la guerre*; W. R. Burgess, *The reserve banks and the money market*, New York 1927. L. Am.

BILANCIA DI TORSIONE. – L'idea fondamentale della bilancia di torsione consiste nel dedurre alcuni dati d'indole geofisica da misure ricavate sperimentalmente, considerando la situazione d'equilibrio che si può stabilire tra certe forze attrattive e il momento di torsione d'un filo metallico, opportunamente preparato, e al cui estremo venga appeso un corpo pesante. Con questo criterio il Cavendish costruiva nel 1798 una bilancia di torsione, allo scopo di misurare la densità media terrestre. Essa si compone d'un filo metallico, teso verticalmente, e che regge un'asticella di legno, la quale porta all'estremità due palline identiche. Attorno alla verticale del filo si possono spostare due grosse sfere di piombo, sostenute da una sbarra. Il tutto si trova rinchiuso in una custodia che lo difende dalle agitazioni atmosferiche, e la posizione delle due palline si osserva sopra due regoli graduati mediante appositi cannocchiali. Quando la sbarra portante le sfere, dalla posizione perpendicolare all'asticella di legno si fa ruotare in modo che l'angolo tra le due aste diventi minore di 90°, le palline si spostano e tendono ad assumere una nuova posizione d'equilibrio, determinata appunto dall'eguaglianza fra il momento delle forze attrattive dovute alle sfere e il momento di torsione del filo.

Essendo conosciuto il coefficiente di torsione del filo, mediante la nota formula newtoniana sull'attrazione dei corpi pesanti, il Cavendish riuscì a determinare il valore della densità media terrestre dando il valore $d = 5{,}5$ e poté sperimentalmente provare che l'attrazione universale si risente anche fra corpi che abbiano una massa limitata.

Il metodo del Cavendish venne ripetuto dal Reich dal 1837 al 1852; dal Baily nel 1842; da Cornu e Baille, con alcuni perfezionamenti, dal 1870 al 1878. Il Boys, adoperando nel 1893 nei sotterranei del laboratorio Clarendon a Oxford dei fili di quarzo nel vuoto, ricavò come densità media terrestre $d = 5{,}527$. Questo valore venne confermato dal Braun con esperienze fatte a Vienna nel 1896.

Il principio adottato dal Cavendish per costruire la bilancia di torsione atta a constatare le forze attrattive, viene fondamentalmente ripetuto nella bilancia del Coulomb per le azioni elettriche e servì allo stesso per trovare la nota legge che « le azioni elettriche si manifestano in ragione diretta del prodotto delle quantità di elettricità messe in azione e in ragione inversa del quadrato delle loro distanze ».

Nella bilancia di Coulomb il filo metallico d'argento, stretto a un estremo da una morsetta assicurata alla parte superiore di un tubo cilindrico verticale di vetro, sostiene all'estremo inferiore una bacchettina orizzontale di gommalacca, la quale a sua volta porta a un'estremità una pallina metallica e all'altra un disco verticale, che serve di contrappeso e smorza le oscillazioni. Una seconda pallina conduttrice con manico bene isolato, passante per il coperchio del recipiente di vetro entro il quale si trova la bacchettina, si colloca, quando non agisce alcuna forza elettrica, a contatto della prima. Quando le due palline si elettrizzano mediante apposito conduttore, quella sostenuta dal filo si allontana dall'altra e si ferma in una nuova posizione d'equilibrio, determinata appunto dalla condizione che il momento di torsione del filo eguagli quello della repulsione elettrica. La valutazione della detta posizione di equilibrio valse alla scoperta della legge surriferita.

Bilancia di Eötvös. – L'idea fondamentale del Cavendish venne seguita dal barone Rolando Eötvös, professore di fisica all'università di Budapest, per costruire una bilancia di torsione portatile, la quale servisse mediante osservazioni in stazioni opportunamente scelte sul terreno, a dare la differenza fra le componenti orizzontali e verticali della gravità fra le dette stazioni, il gradiente gravimetrico e taluni dati relativi al geoide nella regione prescelta.

Essa potrebbe anche servire per avere le componenti della forza magnetica nelle dette stazioni rispetto a tre assi geoidici, di cui si dirà in seguito.

La bilancia di Eötvös del *primo tipo* era costituita da un filo metallico verticale di platino iridato, dello spessore di mm. 0,1 e lungo cm. 80 circa, che sosteneva un'asticella orizzontale di magnalio (lunga circa 40 cm.). Essa portava a una delle due estremità un piccolo dado o un rigonfiamento atto ad accrescere in quel punto la massa, e all'altra estremità, ripiegata a uncino, un filo di bronzo fosforato, lungo m. 0,70 circa, che sosteneva un cilindretto di platino. I due fili venivano protetti da appositi cilindri d'ottone e l'asticella da una scatola dello stesso metallo. Nel punto dove il filo di platino si unisce all'asticella, detta *ago*, si trova uno specchietto verticale, nel quale si forma l'immagine di una scala graduata con incisi 300 segni distanti ½ mm., sostenuta da apposito braccio d'ottone; un cannocchialetto portato dal detto braccio permette di leggere, attraverso un foro praticato nella parete della scatola in corrispondenza allo specchietto, la posizione d'arresto dell'ago nella scala rispetto allo zero della stessa.

Nel *secondo tipo* di bilancia (fig. 1), che è stato costruito dallo stesso Eötvös e presentato all'assemblea dell'Associazione geodetica internazionale riunitasi a Budapest nel 1906, la scatola orizzontale contiene due aghi disposti parallelamente e sostenuti da fili, i quali scendono entrambi nel tubo cilindrico d'ottone soprastante; ciascuno degli aghi porta un filo di bronzo col cilindretto di platino, che scende in uno dei due cilindri d'ottone sottostanti alla scatola. Appositi dispositivi meccanici permettono di sollevare e fermare gli aghi nella scatola orizzontale e di sollevare e fermare i cilindretti di platino nei tubi cilindrici inferiori, in modo che quando si sposta la bilancia da una stazione a un'altra i fili di sostegno non rimangano in tensione. Alcuni termometri con bulbo penetranti nella scatola permettono di avere la temperatura interna di essa per le opportune correzioni delle osservazioni.

La teoria della bilancia di Eötvös viene poggiata sulla considerazione dell'uguaglianza che interviene in ogni posizione della bilancia, e in ogni stazione, tra il movimento prodotto nell'ago dalla coppia attrattiva, dovuto all'irregolarità delle masse sottostanti e soprastanti alla superficie geoidica, e il momento di torsione del filo che sostiene l'ago.

Per effetto di quella coppia attrattiva l'ago assume nel piano orizzontale un leggiero movimento di rotazione intorno al filo verticale di sostegno; tale rotazione è variabile da una stazione all'altra e nella stessa stazione secondo le varie posizioni che, facendo rotare la bilancia, l'ago assume rispetto al meridiano del luogo. Dopo un periodo di circa 40 minuti l'ago si ferma in una data posizione, quando la coppia sopraddetta viene equilibrata dalla resistenza dell'aria e dal momento di torsione del filo, forze che agiscono in senso contrario alla coppia attrattiva.

La posizione d'arresto dell'ago viene letta ogni volta sulla scala graduata suaccennata e quindi determinata in parti di scala.

Tale numero, quando si tratti d'una bilancia a due aghi, viene determinato per ogni stazione in tre posizioni differenti l'una dall'altra di 120°, di cui la prima coincidente col meridiano magnetico del luogo; ed essi permettono, introdotti in appositi sistemi di formule, e note certe costanti strumentali, di ricavare le derivate seconde della funzione delle forze terrestri rispetto a tre assi geoi-

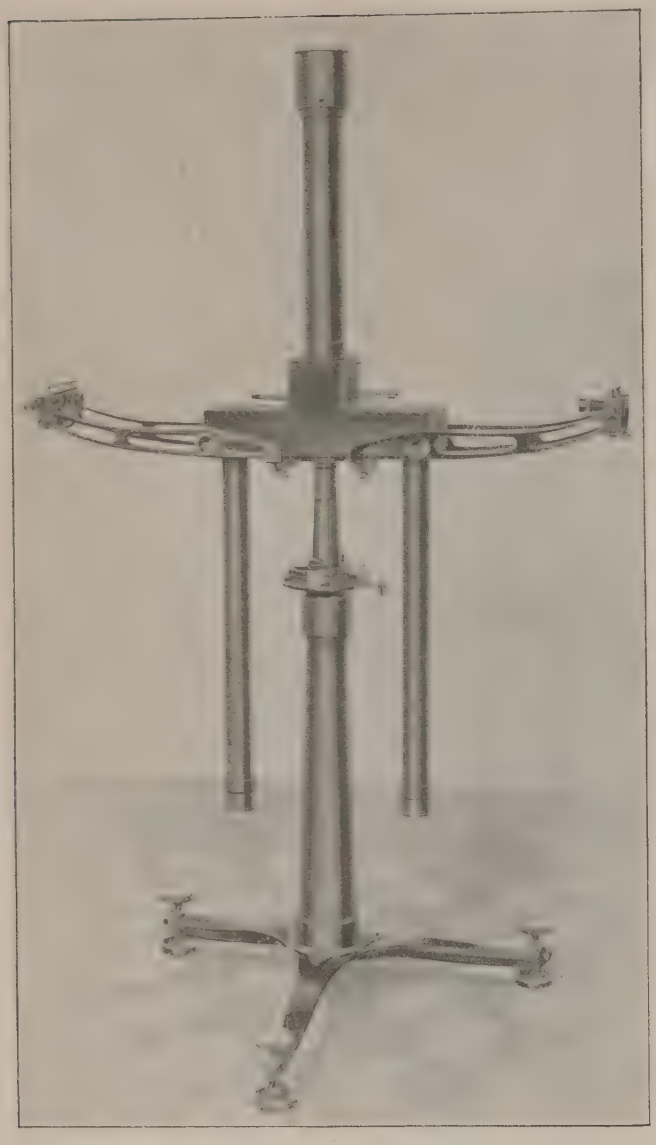


Fig. 1 – Bilancia di Eötvös

dici con origine nel centro dello strumento, e dei quali si suppone quello delle x nella direzione del meridiano astronomico del luogo e diretto verso il nord, quello delle y perpendicolare al primo, nel piano orizzontale e diretto verso est, e quello delle z diretto secondo la verticale del luogo, verso lo zenit.

Se si tratta di bilancia a un ago, le osservazioni devono ripetersi in cinque posizioni differenti l'una dall'altra di 72°.

Le derivate seconde e le loro combinazioni che si determinano in ogni stazione sono precisamente, detta W la funzione delle forze terrestri:

$$\frac{\partial^2 W}{\partial x \partial y}, \quad \frac{\partial^2 W}{\partial x \partial z}, \quad \frac{\partial^2 W}{\partial y \partial z} \text{ e } \frac{\partial^2 W}{\partial y^2} - \frac{\partial^2 W}{\partial x^2}.$$

I valori così ricavati si correggono per la temperatura, per l'effetto del rilievo topografico, cioè per l'attrazione dovuta alle masse sovrastanti al geoide, e allora servono a dare come si accennò sopra:

1. la differenza delle *componenti verticali* della gravità fra due stazioni successive, di cui sia nota la distanza; e quindi la differenza delle dette componenti anche fra stazioni non successive;

2. la grandezza del *gradiente gravimetrico* e l'azimut di esso rispetto al meridiano astronomico del luogo, e, in conseguenza, la direzione delle masse di più grande densità sottostanti al geoide;

3. lo *scostamento dalla figura sferica*, cioè la differenza fra gl'inversi dei due raggi principali di curvatura geoidica in ogni stazione;

4. la differenza tra le *componenti orizzontali* della gravità tra due stazioni successive, dove siano però note in due stazioni della rete le deviazioni in latitudine, cioè la differenza tra la latitudine geodetica e la latitudine astronomica nei detti punti;

5. supposte note tali deviazioni, le derivate seconde sopra ricavate potrebbero anche servire a dare il valore dei due raggi di curvatura principali geoidici nei punti stazione, sebbene non con l'approssimazione che si può ottenere coi soliti metodi geodetici fondati sulle triangolazioni.

Con la determinazione indicata al numero 1, la bilancia, quando si supponga nota la *gravità assoluta* in uno degli estremi della rete, può dare via via la gravità assoluta in tutte le stazioni della rete, e quindi sostituire il metodo delle determinazioni della gravità per mezzo del pendolo (v. GRAVIMETRIA), il che riesce utilissimo trattandosi di punti molto vicini.

Le determinazioni dei numeri 2, 3, 4 non si possono ottenere per mezzo del pendolo; e la bilancia permette dunque alcune ricerche speciali che non si raggiungono con le osservazioni gravimetriche pendolari, anche perché essa consente nella determinazione delle componenti verticali della gravità di garantire almeno la sesta decimale del metro, mentre con le determinazioni pendolari non si può attualmente garantire oltre la quinta decimale del metro.

Questa maggiore approssimazione raggiungibile nel valore della differenza delle componenti verticali della gravità tra stazioni che si tengono ordinariamente alla distanza di km. 1,5 o km. 2 l'una dall'altra e la possibilità di ottenere i dati elencati nei numeri 2, 3 spiegano come la bilancia di Eötvös venga adoperata, oltreché a scopi geodetici, anche per ricerche geofisiche.

Riesce difatti possibile trovare con sufficiente approssimazione l'indicazione della dislocazione delle masse sotterranee e l'andamento della superficie di livello nella regione studiata, e quindi riesce possibile fare delle induzioni, molte volte utilissime, sulla presenza di speciali materiali che ordinariamente accompagnano speciali configurazioni degli strati di livello.

Estesissime ricerche intorno ai vulcani e nelle regioni sismiche sono state fatte con la bilancia Eötvös in Giappone e in altri paesi.

Nel 1913-14 l'Istituto di geodesia di Padova fece pure con una bilancia (tipo 2) alcune ricerche geofisiche intorno agli Euganei, constatando l'esistenza di masse pesanti sotterranee, contrariamente a quanto in generale avviene nei distretti vulcanici.

Bilancia di Brillouin. – Dalla teoria matematica della bilancia di torsione si ricava che essa può applicarsi a ricerche speciali, secondo che si renda, oppur no, simmetrica rispetto a due piani verticali di cui l'uno contenente il filo di sospensione dell'ago e l'asse di simmetria dell'ago stesso e l'altro perpendicolare al primo e contenente il filo predetto. La bilancia di Eötvös prima descritta serve a determinazioni gravimetriche e geoidiche, perché essa nella sua costruzione risulta simmetrica solo rispetto al primo dei piani considerati.

Se invece si togliessero il filo di bronzo sostenuto dall'ago ed il pesetto di platino, la bilancia, restando formata da un bilanciere equilibrato sospeso a un filo verticale, avrebbe due piani di simmetria verticali, cioè quelli considerati sopra, e resterebbe specialmente adatta alle sole valutazioni geoidiche.

Con questo criterio M. Brillouin, professore di fisica matematica al Collège de France, costruì nel 1900 una bilancia, costituita fondamentalmente da un filo di platino che sostiene un bilanciere pesante, agli estremi del quale si connettono due dischi metallici. Per la lettura degli angoli di deviazione del bilanciere, il Brillouin ha adoperato le frange d'interferenza prodotte da apposito apparato ottico. Tale apparecchio, sostenuto da apposita custodia, venne adoperato nel 1903 sulla cima del Puis-de-Dôme. In seguito, fu più lungamente adoperato nel tunnel del Sempione, prima che questo venisse aperto all'esercizio, allo scopo di studiare l'*ellitticità del geoide* lungo lo stesso.

Bilancia di Eötvös-Schweydar. – Il prof. W. Schweydar, dell'Istituto geodetico prussiano, introdusse alcune interessanti modificazioni costruttive nella bilancia di Eötvös 2° tipo, fornendo verso il 1920 il modello d'un nuovo strumento (v. fig. 2).

Le modificazioni essenziali consistono nella sostituzione della registrazione fotografica del punto di arresto (posizione d'equilibrio) degli aghi alla lettura diretta e nell'avere aggiunto un meccanismo

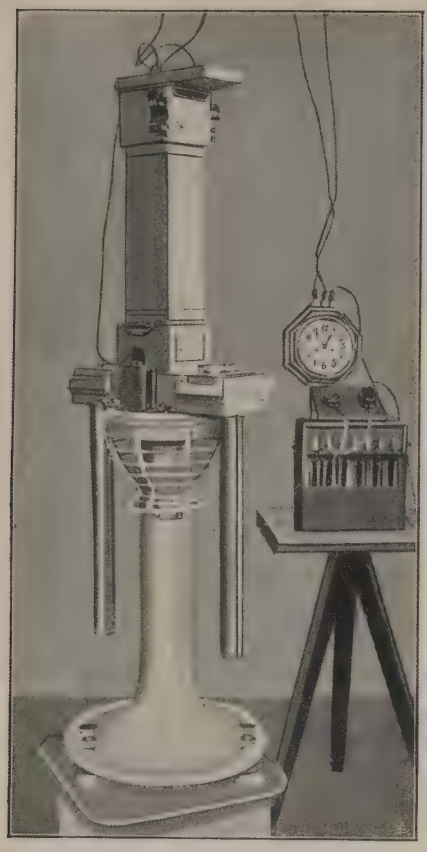


Fig. 2 – Bilancia di Eötvös-Schweydar

elettrico che dà automaticamente a ogni periodo di un'ora circa la rotazione di 120° alla scatola degli aghi.

La registrazione fotografica si ottiene nel modo seguente: uno specchietto annesso solidamente al bilanciere nel punto di sospensione degli aghi viene illuminato ogni ora da una lampadina interna; il punto luminoso così risultante viene riflesso, per mezzo d'un sistema di prismi e di lenti, sulla lastra di un apparecchio fotografico posto in una cassetta soprastante al tubo prismatico entro cui scendono i fili di platino. Sulla stessa lastra un'altra lampadina, opportunamente posta, permette la registrazione di punti di riferimento rispetto a una scala graduata. Quindi dal rilievo della lastra fotografica, che ha uno spostamento automatico di 3 millimetri per ora, vengono a ricavarsi, per ogni posizione della bilancia nei tre azimut, come dalle letture dirette, i gradi di scala corrispondenti alle posizioni di arresto degli aghi. Tali numeri introdotti in formule identiche a quelle adoperate per il tipo Eötvös, dànno le derivate seconde di cui sopra.

La bilancia Eötvös-Schweydar, permettendo una maggiore comodità nell'uso pratico rispetto al modello Eötvös, viene largamente adoperata per le ricerche industriali che si possono connettere ai dati geofisici, e più precisamente per le ricerche di materiali pesanti o di petrolî.

Per ricerche scientifiche essa, oltreché in Germania, venne adoperata in Spagna dal dott. Sans. Per i detti scopi industriali viene moltissimo adoperata negli Stati Uniti, in America, in Germania e adesso anche in Italia.

Bibl.: Cavendish, *Experiments to determine the density of the earth*, in *Phil. Trans.*, 1798, t. 83, p. 388; Baily, *Experiments with the Torsion Rod for determining the mean density of the earth*, in *Mem. of the R. Astron. Soc. of London*, 14 (1843); Braun, *Gravitat. Const. d. Masse und mittlere Dichte der Erde (Resultat 5527)*, in *Denkschrift d. mat. naturw. Klasse d. Wiener Akad.*, LXIV (1896), p. 187, suppl. XXI (1897), p. 561; Eötvös, *Untersuchungen über Gravitation und Erdmagnetismus*, in *Wiedemann's Annalen*, 1896, pp. 345-400; *Étude sur les surfaces de niveau*, in *Rapports présentées au Congrès International de Physique*, Parigi 1900; *Bestimmung der Gradienten der Schwerkraft und ihrer Niveauflächen mit Hülfe der Drehwage*, in *Abhandl. der XV. allgemeinen Konferenz der Erdmessung in Budapest*, 1906; *Die Niveauflächen und die Gradienten der Schwerkraft am Balatonsee*, Budapest 1908; *Bericht über geodätische Arbeiten in Ungarn besonders über Beobachtungen mit der Drehwage*, in *Abhandl. der XVI. allgemeinen Konferenz der internationalen Erdmessung*, 1908, pp. 319-350; A. Venturi, *Teoria della bilancia di Eötvös*, in *R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo*, s. 3ª, IX (1908); M. Brillouin, *Mémoire sur l'ellipticité du Géoïde dans le Tunnel du Simplon*, in *Mémoires présentés par divers savants à l'Académie des Sciences*, XXXIII, Parigi 1908, n. 3, pp. 1-228; E. Soler, *Prima campagna con la bilancia di Eötvös nei dintorni di Padova*, in *R. Commissione geodetica ital.*, 1914; id., *Seconda campagna id.*, ibidem, 1916; W. Schweydar, *Die photographisch registrierende Eötvös Torsion-wage*, ecc., in *Zeitschrift für Instrumentenkunde*, XLI (1921), pp. 175-183; id., *Die photographische Registrierung bei Feldmessungen mit der Eötvösschen Drehwage*, ibidem, XLII (1922); id., *Die topographische Korrektion bei Schweremessungen mittels einer Torsionwage*, in *Zeitschrift für Geophysik*, III, fasc. 1, pp. 81-89; C. Heiland, *Die Brauchbarkeit von Drehwagen im Felde*, in *Zeitschrift für Instrumentenkunde*, XLV (1925).

E. Sol.

BILANCIERE: v. navigazione.

BILANCIERE: v. ditteri.

BILANCIERE (fr. *balancier*; sp. *balancín*; ted. *Balancier*; ingl. *beam*). – Organo di macchina a forma di asta, munito di due cuscinetti alle estremità e di uno al centro. È usato per trasmissioni di moto alternativo; in tal caso uno dei cuscinetti è congiunto con l'organo motore, l'altro con l'organo mosso e il bilanciere oscilla sul cuscinetto centrale. Il bilanciere è spesso usato per la ripartizione di forti carichi su due punti di appoggio. Col nome di bilanciere s'intende talvolta la pressa a bilanciere (v. pressa).

BILANCIO (fr. *bilan*; sp. *balance*; ted. *die Bilanz*; ingl. *balance sheet*). – Il bilancio è un documento contabile che espone, riassuntivamente, la situazione economica e finanziaria di una determinata azienda e pone a confronto gli elementi attivi e gli elementi passivi che compongono il patrimonio di essa, oppure le rendite e le spese, i profitti e le perdite, le entrate e le uscite dell'azienda medesima in un dato periodo di tempo.

La varietà degli elementi che possono essere messi a confronto, porta a distinguere il bilancio patrimoniale da quello economico e da quello di previsione.

Il *bilancio patrimoniale* confronta i componenti attivi e i componenti passivi di un patrimonio particolare, o di una parte di esso, per determinare la differenza tra le somme dei valori attribuiti ai due gruppi di componenti e stabilire, quindi, la sostanza netta o patrimonio netto o capitale netto, corrispondente all'eccedenza delle attività sulle passività, oppure il passivo scoperto, pari all'eccedenza del passivo sull'attivo.

Il *bilancio economico* contrappone alle rendite realizzate le spese incontrate nell'esercizio d'una determinata azienda in un dato periodo di tempo, per stabilire se le rendite abbiano o no superato le spese e si sia, quindi, verificato un utile o una perdita di esercizio.

Il *bilancio di previsione* determina le spese che si prevede possano occorrere per il raggiungimento d'una data finalità e i mezzi di cui sarà necessario disporre per poter fronteggiare tali spese. Ogni volta che le entrate e le spese si bilanciano, cioè si equivalgono nei rispettivi importi, si dice che il bilancio è in pareggio; se invece le entrate superano le spese, o viceversa, il bilancio si dice, rispettivamente, in avanzo o in disavanzo.

Nel linguaggio comune, e anche da molti scrittori, si adopera la parola bilancio, per indicare tanto il bilancio di previsione, quanto il rendiconto o conto consuntivo. Quest'uso è pienamente giustificato per le aziende private, perché il codice di commercio considera il bilancio soltanto come resa di conto di un periodo di tempo già trascorso, ma la stessa cosa non può dirsi per le aziende pubbliche, in quanto le leggi che disciplinano l'attività di queste, distinguono nettamente il bilancio preventivo dal conto consuntivo, e quando trattano la materia del bilancio si riferiscono, esplicitamente, al bilancio di previsione. Ne consegue che, mentre nelle aziende pubbliche il bilancio è l'antefatto del conto, del quale costituisce la premessa logica e giuridica, nelle aziende private, invece, il bilancio rappresenta la fase conclusiva della tenuta dei conti, non potendosi fare il bilancio patrimoniale se precedentemente non è stato compilato l'inventario, e non essendo possibile preparare il bilancio economico se nel corso dell'anno non è stato tenuto il conto dei profitti e delle perdite.

Bilancio delle aziende commerciali.

Il codice di commercio, regolando la materia del bilancio, risponde a un triplice scopo.

1. Nei riguardi delle persone che presiedono alla direzione dell'azienda il bilancio è sempre la guida vigile e il consigliere sicuro, poiché esso offre la rappresentazione chiara ed esatta della situazione economica dell'azienda stessa. Tuttavia, la sua importanza è particolarmente sentita nelle aziende collettive, nelle quali, secondo il Vivante, il bilancio ha l'ufficio di « guidare l'opera degli amministratori e dei sindaci, per le vie segnate dalla legge, nel computo dei benefici, nella formazione dei fondi destinati alla riserva e all'estinzione delle spese d'impianto, nel riscatto delle azioni, nella emissione delle obbligazioni, ecc. ».

2. Nei riguardi delle persone direttamente interessate nell'azienda, cioè dei soci delle società commerciali, il bilancio serve a garentire l'esistenza degli utili di cui gli amministratori propongono la distribuzione, e questa garenzia è assicurata, nel nostro codice, dalle gravi sanzioni che sono contenute nell'art. 247, n. 2, per il quale « gli amministratori ed i direttori che scientemente, in difetto di bilanci, o contro i loro risultamenti, o in conformità a bilanci

fraudolentemente formati, abbiano distribuito ai soci interessi non prelevati sugli utili reali », sono puniti con pena pecuniaria sino a lire cinquemila, salve le maggiori pene comminate dall'articolo 293 del codice penale.

3. Nei riguardi dei terzi, infine, che abbiano, comunque, rapporti di affari con l'azienda, il bilancio presuppone la tenuta, da parte del commerciante, dei libri e della corrispondenza e, quindi, rende sicura la prova delle obbligazioni commerciali e dà elementi esatti di giudizio circa la reale situazione dell'azienda. Attraverso i bilanci particolari delle società anonime è dato modo, ai terzi, di valutare con sufficiente approssimazione la situazione economica generale della nazione.

I bilanci delle aziende private hanno un contenuto prevalentemente tecnico, ma essi debbono rivestire forma giuridica. A questo riguardo occorre avvertire che il codice italiano, a somiglianza di quello francese, non fissa le norme che debbono osservarsi nella compilazione dei bilanci. Invece, i codici inglese, germanico, svizzero, austriaco e ungherese contengono, su questo argomento, prescrizioni minuziosissime.

La regola generale adottata dal nostro codice, all'articolo 23, stabilisce soltanto che « il giornale ed il libro degl'inventarî (il quale per l'articolo 22 si deve chiudere col bilancio) non possono essere posti in uso, se prima ciascun foglio non ne sia stato numerato e firmato da un giudice del tribunale di commercio o dal pretore del luogo di residenza del commerciante ». Il codice stesso precisa anche gli estremi sostanziali e formali che debbono integrare il bilancio, ma questo nei soli confronti dei bilanci delle società commerciali, per i quali l'art. 176 chiede che dimostrino con evidenza e verità gli utili realmente conseguiti e le perdite sofferte, e indichino, distintamente, il capitale sociale realmente esistente e la somma dei versamenti effettuati e di quelli in ritardo. Ma anche qui non si tratta di norme tecniche precise perché, anzi, l'art. 184, n. 1, determina che spetta ai sindaci, d'accordo con gli amministratori, stabilire la forma dei bilanci.

Norme precise sono date soltanto per quel gruppo speciale di società che hanno per oggetto l'esercizio delle assicurazioni; ad esse l'art. 177 fa obbligo d'uniformare il proprio bilancio al modello prestabilito, approvato con il regio decr. 9 gennaio 1887, n. 2498, serie 3ª, parte supplementare, e integrato da una circolare esplicativa emanata il 29 gennaio dello stesso anno dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio.

Tuttavia, se il codice non stabilisce le norme tecniche per la preparazione del bilancio ne fissa però i caratteri fondamentali, concretandoli nei seguenti punti: 1. l'obbligatorietà; 2. l'annualità; 3. l'esattezza.

L'obbligo di compilare il bilancio vige per tutte le aziende commerciali, sia individuali sia collettive, perché tutte le aziende, senza eccezione, sono obbligate alla tenuta del libro-giornale, del copialettere e del libro degl'inventarî, sul quale ultimo dev'essere riportato l'inventario dei beni mobili e immobili del commerciante e dei suoi debiti e crediti di qualunque natura e provenienza, e l'inventario stesso deve chiudersi col bilancio e col conto dei profitti e delle perdite (art. 22 codice di commercio).

Che il bilancio debba essere annuale risulta dallo stesso art. 22, secondo il quale l'inventario, che costituisce la premessa del bilancio, dev'essere fatto ogni anno. Ma il principio è anche più esplicitamente affermato dagli articoli 154 e 176, i quali stabiliscono che in tutte le società commerciali, anonime o in accomandita per azioni, si deve riunire, almeno una volta l'anno, l'assemblea ordinaria per provvedere, tra l'altro, a discutere, approvare o modificare il bilancio dell'esercizio precedente.

Il bilancio deve poi essere esatto, deve cioè dimostrare con evidenza e verità gli utili realmente conseguiti e le perdite sofferte (art. 176, penultimo capoverso), e, se nei bilanci siano scientemente enunciati fatti falsi sulle condizioni della società, gli amministratori vengono puniti con pena pecuniaria sino a lire cinquemila e con le maggiori penalità di cui all'art. 293 cod. pen. (art. 247, n. 1). Se poi il commerciante è dichiarato fallito e si appura, nel corso della procedura fallimentare, che egli non abbia fatto esattamente l'inventario annuale, ovvero che i suoi libri o inventarî siano incompleti o irregolarmente tenuti, o non presentino il suo vero stato attivo e passivo, benché non vi sia frode, il commerciante stesso è dichiarato colpevole di bancarotta semplice, mentre per il successivo art. 258 è colpevole di bancarotta fraudolenta, se nel bilancio si sia fraudolentemente riconosciuto debitore di somme non dovute.

È appunto per la preoccupazione di assicurare l'esattezza dei bilanci e di rendere possibile l'adozione delle eventuali sanzioni, che il legislatore fissa le condizioni alle quali è subordinato il riconoscimento della validità del bilancio. Per le aziende individuali, le condizioni si limitano alla trascrizione dell'inventario e del bilancio su un apposito registro e alla firma di esso da parte del commerciante. Per le aziende collettive, escluse le società in nome collettivo che sono assimilate alle aziende individuali, il codice regola parte per parte le varie fasi del bilancio e cioè la preparazione, il controllo, l'approvazione e la pubblicazione.

La preparazione del bilancio compete agli amministratori: infatti è loro obbligo presentare ai sindaci il bilancio insieme con i documenti giustificativi, almeno un mese innanzi al giorno fissato per la convocazione dell'assemblea (art. 176).

Il controllo è affidato ai sindaci, i quali rivedono il bilancio predisposto dagli amministratori e, con la relazione contenente i risultamenti di tale esame, debbono presentare le loro osservazioni e proposte intorno all'approvazione di esso (articoli 179 e 184).

L'approvazione del bilancio è prerogativa dell'assemblea generale dei soci, i quali possono esercitare al riguardo un triplice diritto di esame preventivo, di discussione e di voto. L'esame preventivo può essere fatto nei quindici giorni che precedono l'assemblea e a tale fine gli amministratori hanno obbligo di lasciare il bilancio depositato in copia, insieme con la relazione dei sindaci, negli uffici della società, durante i quindici giorni che precedono l'assemblea e finché sia approvato. La discussione è fatta nel corso dell'assemblea e il voto è esercitato durante l'assemblea stessa in rapporto al numero delle azioni possedute da ciascuno.

Il bilancio approvato dall'assemblea dei soci dev'essere pubblicato, e a questo intento, entro dieci giorni dalla sua approvazione, gli amministratori debbono depositare una copia del bilancio presso la cancelleria del tribunale di commercio insieme con la relazione dei sindaci e col processo verbale dell'assemblea (art. 180). Il tribunale provvede all'annotazione degli atti nel registro delle società e alla pubblicazione del bilancio nel giornale degli annunzî giudiziarî del luogo in cui ha sede la società (art. 94) e nel bollettino ufficiale delle società per azioni (art. 95).

Il requisito della pubblicità assume carattere preponderante nella nostra legislazione, secondo la quale il bilancio non pubblicato non è formalmente valido; e sarà opportuno rilevare che, mentre analogo principio è adottato dal codice germanico e da quello belga, il principio stesso non trova riscontro né nel codice inglese né in quello francese.

Scendendo all'esame tecnico dei bilanci delle aziende private, si deve osservare che le voci comprese nei bilanci stessi non rappresentano che i saldi elaborati dei conti di scritture sintetiche e quindi non possono essere numerose. Se le scritture fossero analitiche, il bilancio potrebbe presentarsi ricco di voci, ma, forse, non raggiungerebbe lo scopo principale di dimostrare in succinti dati i risultati ottenuti durante un intero esercizio (anno). Nella pratica forse si esagera nel concetto di sintesi sino al punto di raggruppare, sotto una sola voce più saldi di conti diversi; e ciò spiega perché certi bilanci di società bancarie e industriali si presentino con sette od otto voci soltanto, sia nella parte attiva sia in quella passiva. Dagli « oggetti » diversi delle scritture, dalle quali si desume il bilancio, dipendono gli oggetti diversi delle sue voci. Se le scritture considerano, oltre ai beni dell'ente e ai beni dei terzi, i rischi e gl'impegni, le voci del bilancio hanno espressione diversa e l'interpretazione non si può fare per tutte nello stesso modo. Di qui il giusto rilievo che è stato fatto, secondo il quale il bilancio è un sistema di simboli, il significato dei quali è dato dal fine del bilancio, ed è paralogistico leggere quei simboli, anziché con la chiave formale del bilancio, con altri criterî che sarebbero o potrebbero essere legittimi, in altre loro applicazioni. Lo studio tecnico delle voci di un bilancio, e il confronto di esso con le scritture da cui è dedotto, potranno dimostrare che il bilancio concorda con le scritture stesse; l'analisi di alcune voci, come quelle degli ammortamenti (quando si facciano figurare come fondo, nella parte passiva) e dei fondi di riserva costituiti, potrà rivelare anche se gli amministratori sono stati più o meno prudenti nelle svalutazioni e negli accantonamenti di utili, ma lo studio della parte soggettiva del bilancio, per la quale gli amministratori sono giunti a rilevare quei dati utili, sfugge completamente all'indagine tecnica e rientra nel campo ben più importante e difficile della determinazione dei criterî di valutazione delle attività e delle passività patri-

moniali. Per questo le legislazioni di taluni paesi esteri fissano norme tassative di valutazione per i bilanci, ma tale principio non è accolto nel nostro codice di commercio.

Vi possono essere altre forme di bilancio oltre i bilanci ordinarî di cui si è trattato sin qui. Così nel caso di liquidazione della società si deve formare un bilancio di apertura della liquidazione e un bilancio di chiusura. Il primo stabilisce la situazione al momento nel quale s'inizia la liquidazione e gli amministratori trapassano la gestione ai liquidatori. Il secondo accerta i risultati finali della liquidazione, per indicare quale sia la parte spettante a ciascuna quota o azione nella divisione dell'attivo sociale. I criterî di compilazione di questi bilanci sono diversi da quelli usati nella valutazione ordinaria, e possono anche variare a seconda che la liquidazione porti alla cessazione dell'azienda, o alla sua cessione, fusione, trasformazione. Per questi casi la legge non dà norme e sopperisce la pratica amministrativa e contabile, in modo che in ogni caso le risultanze esposte si accostino quanto più è possibile alla realtà e ai probabili risultati definitivi.

Bibl.: Ricca è la letteratura. Si ricordano: G. Broglia, *Verità, sincerità e chiarezza delle scritture contabili e dei bilanci delle società anonime*, Torino 1923; L. Cellerier, *Étude sur les sociétés anonymes en France et dans les pays voisins*, Parigi 1905; J. Charpentier, *Traité pratique des bilans et inventaires*, Parigi 1921; A. Delavelle, *Le bilan au point de vue comptable et juridique*, Vienna 1910; V. Faragi, *De la conception économique opposée à la conception juridique du bilan des sociétés par actions*, Parigi 1906; E. Folliet, *Le bilan dans les sociétés anonymes*, 2ª ed., Parigi 1920; N. Garrone, *I bilanci commerciali in tempi di inflazione monetaria*, Bari 1923; F. Holbach, *Le bilan dans ses rapports avec la comptabilité*, Bruxelles 1902; K. Lehman, *Das Recht der Aktiengesellschaften*, Berlino 1898-1904; E. Leautey, *L'unification des bilans des sociétés par actions*, 5ª ed., Parigi, s. a.; R. Matteucci, *I bilanci delle società anonime per quanto riguarda la forma*, in *Monografie edite in onore di F. Besta nel XL anniversario del suo insegnamento*, Roma 1912; F. W. Pixley, *How to read balance sheet of a commercial concern*, 5ª ed., Londra 1920; L. Quesnot, *Administration financière. Méthodes comptables et bilans*, Parigi 1894; H. Veit-Simon, *Die Bilanzen der Aktiengesellschaften und der Kommanditgesellschaften auf Aktien*, 4ª ed., Berlino 1910; J. Verley, *Le bilan dans les sociétés anonymes*, Parigi 1906; G. Zappa, *La determinazione del reddito nelle imprese commerciali. I valori di conto in relazione alla formazione dei bilanci*, Torino 1920.

A. Va.

Bilancio delle aziende pubbliche.

Una prima caratteristica del bilancio delle aziende pubbliche, come è già stato avvertito, è quella di essere sempre un bilancio di semplice previsione. Altra caratteristica è la limitazione del contenuto del bilancio stesso il quale non considera tutte le entrate e le uscite patrimoniali dell'ente, ma considera soltanto le entrate e le uscite finanziarie o in denaro che si prevedono dovranno verificarsi nel futuro esercizio. Ora sono entrate in denaro o finanziarie, non soltanto tutte le somme che lo stato e gli enti pubblici prevedono di riscuotere per redditi patrimoniali, contribuzioni e altri proventi, ma anche le entrate, ad esempio, che possono provenire da vendite di beni di reddito e di consumo, da debiti contratti, da mutui riscossi: sono uscite in denaro o finanziarie, non soltanto tutte le spese che gli enti pubblici pagano per soddisfare ai bisogni generali e collettivi che costituiscono i loro fini, ma anche le somme che pagano per l'acquisto di beni di reddito e di consumo, per estinguere debiti, o per prestiti che possono concedere ad altri enti. I bilanci di previsione sono quindi parziali o incompleti, in quanto considerano un ramo soltanto dell'attività economica degli enti pubblici, e cioè quella finanziaria. L'amministrazione pubblica che contrae un prestito, considera come entrata il gettito in denaro del debito assunto, ma non considera nell'uscita il debito che ha contratto e che dovrà estinguere in un tempo più o meno lontano. Analogamente, se l'amministrazione paga un debito che scade nell'esercizio, essa considera, nell'uscita, l'importo del debito che estingue, mentre il pagamento di questo debito rappresenta una diminuzione delle passività nell'ente, e come tale, si dovrebbe considerare quale entrata.

Per quanto riguarda la materia del bilancio è da rilevare che nel bilancio le entrate finanziarie si possono prevedere nella misura che l'ente ha diritto d'esigere nell'esercizio, nella quantità monetaria cioè che costituisce la competenza attiva dell'esercizio, e le uscite finanziarie nella misura che l'ente presume d'impegnare nell'esercizio, nella quantità monetaria cioè che costituisce la competenza passiva dell'esercizio. Si ha in questo caso il bilancio di competenza o di accertamenti, che è usato oggidì da tutti gli enti pubblici italiani, a cominciare dallo stato. Se invece si prendono in considerazione le somme in denaro che l'ente presume rispettivamente d'incassare e di pagare durante l'esercizio si avrà il bilancio di cassa. Sostanzialmente i due bilanci sono diversi per il fatto che non tutte le competenze attive di un esercizio s'incassano nel corso di esso, e non tutte le competenze passive nell'esercizio si pagano, mentre si possono riscuotere in un esercizio entrate già accertate negli esercizî precedenti (residui attivi), e si possono pagare in un esercizio spese già impegnate in precedenti esercizî (residui passivi). Ne consegue che il fondo di cassa, all'inizio dell'esercizio, se il bilancio si compila al principio dell'esercizio, o il presunto fondo di cassa, se il bilancio si compila prima che l'esercizio abbia inizio, non può figurare nel bilancio di competenza, ma deve figurare, e come prima posta, in quello di cassa.

Le entrate finanziarie di un bilancio di competenza possono essere le seguenti:

a) entrate originarie e derivate in denaro, e cioè redditi;

b) entrate in denaro che hanno correlative uscite di beni di consumo, come vendita di mobilio e di oggetti fuori uso, di materie, di scorte, ecc.;

c) entrate in denaro che hanno correlative uscite di beni di reddito, come vendite di stabili e di fondi pubblici e privati, riscossioni di mutui a interesse e di capitali corrispondenti a censi e canoni attivi (affrancazione di censi e canoni da parte dei debitori); e uscite di passività onerose, come contrazioni di prestiti.

Le uscite finanziarie possono essere:

a) consumi o spese per il soddisfacimento dei fini e bisogni a cui l'ente mira;

b) uscite che hanno correlative entrate di beni di consumo, come acquisto di mobilio, di materiali, di oggetti e di scorte che verranno consumate nell'esercizio, o in più esercizî;

c) uscite che hanno correlative entrate di beni di reddito, come acquisto di case, di terre e di titoli, prestiti a interesse, e, in generale, investimenti fruttiferi di capitale, ed entrate di debiti, come pagamenti di mutui onerosi e di capitali corrispondenti a censi e canoni passivi. Le entrate e le uscite del primo gruppo, *a*), in quanto dànno luogo, col loro verificarsi, rispettivamente, ad aumenti o a diminuzioni del patrimonio, si possono chiamare entrate e uscite nette. Le entrate e le uscite del 2° e 3° gruppo, *b*), *c*), in quanto hanno correlativi, al loro effettuarsi, movimenti in beni di consumo (2° gruppo) e movimenti in beni di reddito, o in debiti onerosi (3° gruppo), si possono chiamare, rispettivamente, entrate e uscite per movimenti di beni di consumo, ed entrate e uscite per movimenti di capitali. La caratteristica quindi di questi movimenti di capitali sta in ciò che, alle entrate in denaro provenienti da questi movimenti, si contrappongono uscite di beni di reddito, e per conseguenza, diminuzione di redditi negli anni avvenire, per tutte le entrate che derivano da vendita di beni e da riscossione di crediti fruttiferi; mentre alle entrate che provengono da prestiti contratti, si contrappongono aumenti nelle passività onerose, e pagamenti, per gli esercizî futuri, di interessi passivi e di rate di debito per l'ammortamento dei prestiti.

A queste entrate e uscite si devono aggiungere entrate e uscite che hanno carattere puramente figurativo e si iscrivono nei bilanci di competenza in un gruppo speciale. Sono le entrate e le uscite per *partite di giro*. Sono entrate, le riscossioni che un ente può fare per conto di altri e le somme che i terzi rimborsano, e sono uscite, le somme che l'ente dovrà versare a questi terzi e le anticipazioni fatte ai medesimi. Nella pratica, accanto a queste entrate e uscite che sono finanziarie, si sogliono considerare anche talune entrate e uscite puramente pensate, quali, ad es., i fitti figurativi dei locali di proprietà dell'ente e che l'ente adibisce a uso proprio.

Le entrate e le uscite del primo e secondo gruppo sono considerate insieme nei bilanci di previsione dei nostri pubblici enti con la denominazione di *entrate e spese effettive*. Le entrate e le uscite del secondo gruppo però, in quanto riguardano movimenti di beni di consumo, cioè movimenti che si verificano soltanto in via straordinaria, si collocano nel gruppo delle effettive straordinarie. Le entrate e le uscite del 3° gruppo si chiamano *entrate e uscite per movimenti di capitali*. Infine le entrate e le uscite per partite di giro costituiscono gruppo a sé.

Qualunque sia il sistema adottato, quello di cassa o quello di competenza, i bilanci delle aziende pubbliche sono sempre unilaterali rispetto all'intera gestione finanziaria dell'ente, in quanto ciascuno di essi contempla una sola fase delle entrate e delle uscite: quella degli accertamenti delle entrate e degli impegni delle spese, se il bilancio è di competenza; quella degl'incassi e dei pagamenti, se il bilancio è di cassa. Dei due bilanci, uno solo però ha una individualità propria, in quanto rispecchia, nel campo delle previ-

sioni, la gestione finanziaria dell'esercizio futuro, ed è il bilancio di competenza. Il secondo bilancio, quello di cassa, non individualizza in nessun modo l'esercizio a cui si riferisce. In questo preventivo si considerano insieme il denaro esistente all'inizio dell'esercizio, o che si suppone possa esistere a questa data, se il bilancio si prepara prima dell'inizio stesso, gl'incassi e i pagamenti da fare in conto competenze dell'esercizio medesimo, o in conto competenze già accertate negli esercizî precedenti (residui attivi) e in conto competenze da accertarsi in futuro.

Negli enti pubblici, che sono tutti dipendenti, il bilancio, sia di cassa che di competenza, ha lo scopo di autorizzare gli amministratori a effettuare le entrate e le uscite in esso segnate, e nei limiti, per le uscite, indicati per ciascuna voce (capitolo o articolo) del bilancio. Ma questa costrizione preventiva per le spese non è della stessa natura nel bilancio di competenza e in quello di cassa. Se in un bilancio di cassa, ad esempio, fosse segnata una spesa per costruzione di fabbricati in L. 500.000, l'amministratore resterebbe nei limiti del bilancio se non pagasse nell'esercizio più di L. 500.000. Viceversa l'amministratore, pur non pagando che le sole L. 500.000, potrebbe – sia pure agendo male – contrarre impegni verso gli appaltatori per somme maggiori, da pagarsi però negli esercizî avvenire. Se, invece, tale spesa fosse stanziata in un bilancio di competenza, l'amministratore non potrebbe contrarre impegni per somma maggiore di L. 500.000. Il preventivo di competenza è quindi assai più efficace di quello di cassa, come quello che costringe gli amministratori nei limiti degl'impegni segnati per le spese, e non già in quelio dei pagamenti.

I bilanci di competenza, dei quali soltanto ci occupiamo ora, presentano, in generale, il pareggio tra le entrate e le uscite: se il pareggio fra le entrate e le spese non esistesse, ma ci fosse un disavanzo effettivo perché le entrate effettive fossero inferiori alle spese effettive, il pareggio potrebbe aversi egualmente, ingrossando la cifra delle entrate per movimenti di capitali; ciò che si consegue, o contraendo debiti, o vendendo beni di reddito. Naturalmente il pareggio che si ottiene è semplicemente contabile o numerico e nasconde un impoverimento patrimoniale. Quando però si parla, nella pratica, di pareggi, avanzi o disavanzi nei bilanci degli enti pubblici ci si suole riferire sempre a pareggi, avanzi o disavanzi accertati a fine esercizio, e dopo chiusa la gestione finanziaria e patrimoniale. Più spesso, il bilancio può presentare un pareggio, ma viceversa chiudersi, finito l'esercizio, con un disavanzo; ciò dipende dalla larghezza maggiore o minore che hanno avuto gli amministratori nel prevedere le entrate e le uscite.

Bibl.: F. Rostagno, *Contabilità di stato*, Napoli 1888; P. D'Alvise, *Contabilità di stato*, Firenze 1919; V. Vianello, *Il bilancio nell'ordinamento amministrativo dello stato*, Torino 1920; id., *Bilancio di competenza o di cassa?*, in *Vita italiana*, maggio 1922; E. Gagliardi, *Il bilancio dello stato*, Torino 1908. V. Vi.

Bilancio dello stato.

Per equiparare le esigenze dell'amministrazione politica alle possibilità finanziarie della nazione, gli stati a regime parlamentare hanno riconosciuto la necessità di addivenire alla formazione del bilancio di previsione (fr. *budget*; sp. *presupuesto*; ted. *Budget*; ingl. *budget*, *estimate*), il quale, da un lato, determina la natura e l'entità delle pubbliche spese e precisa le finalità dello stato e, dall'altro, assegna i mezzi occorrenti per fronteggiare le spese predette e delimita l'estensione dei poteri dello stato. Presso tutti gli stati il bilancio ha, dunque, un contenuto politico che trova espressione nel fatto che le autorizzazioni del parlamento a riscuotere le entrate e a pagare le spese sono date, non ai singoli ministri, ma, solidalmente, al governo. Tuttavia, non tutti gli stati pongono nel medesimo rilievo questo carattere politico del bilancio dal quale scaturisce il concetto della responsabilità ministeriale.

In Italia, come in tutti gli stati continentali d'Europa, pur essendo il governo l'organo autorizzato a gestire il bilancio, ogni singolo ministro ha piena libertà d'azione amministrativa, ed è responsabile della gestione relativa ai servizî ai quali presiede, trovando un limite alla propria azione solamente nella disponibilità dei mezzi assegnati, per ciascun servizio, con la legge di bilancio o con successive autorizzazioni del parlamento.

Questo concetto ha indotto a estendere sempre più i poteri del parlamento italiano nella gestione dei mezzi finanziarî della nazione, in contrasto con la tendenza dell'Inghilterra la quale, attribuendo al bilancio una netta fisonomia di programma politico, ha affermato la responsabilità solidale del governo nel campo finanziario. Siffatta tendenza ha portato a rafforzare, progressivamente, le facoltà del potere esecutivo in materia finanziaria e ad accentrare in un solo organo – il Treasury Board, e per esso nel Cancelliere dello scacchiere – le funzioni di bilancio. Da questo accentramento – che ha la sua origine storica nel fatto che la facoltà di riscuotere e di pagare è data, dal parlamento inglese, non al governo, ma alla corona – deriva una preponderanza assoluta del Cancelliere dello scacchiere nella vita politica e finanziaria del paese e la sua responsabilità completa verso il governo, la corona e il parlamento, per la gestione dell'intero bilancio.

Identica tendenza all'accentramento delle funzioni di bilancio si è manifestata negli Stati Uniti, dove il presidente è il capo della pubblica finanza, e infatti la legge del 10 giugno 1921 (*Budget and Accounting Act*) mette in rilievo il carattere di piano d'azione politica che riveste il bilancio americano, attribuendo al presidente dello stato la responsabilità della preparazione del bilancio medesimo e ponendo accanto allo stesso presidente, per l'esercizio delle funzioni relative, uno speciale ufficio di bilancio (*Bureau of the Budget*), da lui diretto.

La considerazione del diverso contenuto politico del bilancio ha importanza, non soltanto per precisare il diverso concetto della responsabilità ministeriale presso i varî stati, ma anche nei riguardi dell'iniziativa in materia finanziaria.

In Italia, come in Francia e nel Belgio, vige un sistema misto per cui l'iniziativa di provvedimenti di portata finanziaria e di variazioni alla legge di bilancio compete tanto al governo quanto al parlamento, senza limitazioni.

In Germania, pur essendo lasciata al parlamento la facoltà di chiedere nuove o maggiori spese, è messo a tale facoltà un limite nel disposto dell'articolo 85 della nuova costituzione in data 11 agosto 1919, per il quale «il Reichstag non può, nel progetto di bilancio, aumentare le spese, introdurne di nuove, senza il preventivo consenso del consiglio del Reich», e analoga disposizione è riportata nell'art. 42 della costituzione prussiana del 30 novembre 1920, che stabilisce che «l'approvazione del Consiglio di stato è necessaria ogniqualvolta il Landtag voglia autorizzare delle spese che superano l'ammontare proposto o consentito dal Consiglio dei ministri».

In Inghilterra, come naturale conseguenza dell'accentramento delle funzioni di bilancio nel Cancelliere dello scacchiere, vige il sistema dell'iniziativa, se non assolutamente, quasi esclusivamente governativa in materia finanziaria, in quanto qualsiasi provvedimento che importi non soltanto maggiori spese, ma anche maggiori proventi all'erario, dev'essere proposto dal governo o avere il consenso di questo.

Del sistema inglese risente molto la legislazione americana, la quale s'ispira largamente ai suoi metodi pur avendoli perfezionati e adattati al suo particolare sistema costituzionale.

Il bilancio è considerato presso tutti gli stati una legge *sui generis* in quanto si appoggia sempre su di un documento contabile nel quale è esposta l'entità numerica sia dei proventi sia delle passività dello stato.

La prima tendenza del nostro parlamento fu di considerare il bilancio come una legge unica. Una discussione al riguardo ebbe luogo alla Camera subalpina il 29 maggio 1850. Il governo aveva presentato i bilanci riuniti in unica legge: la commissione della Camera li divise in tanti disegni di legge quante erano le aziende – come si denominavano le varie amministrazioni – cui i bilanci si riferivano. Pur ammettendosi che il bilancio è una legge sola, inscindibile, stante l'urgenza, si approvarono le leggi separate per aziende, secondo le proposte della commissione, e si stabilì che ciò non dovesse costituire precedente. La questione si ripresentò e fu risolta nello stesso senso l'anno appresso (6 gennaio 1851), ma si tornò a discutere nuovamente. Sembrava che l'unicità della legge del bilancio rispondesse a una concezione teorica più esatta e rigorosa. D'altra parte, la divisione in tante leggi quanti erano i ministeri rispondeva meglio alle esigenze pratiche, giacché consentiva un esame autonomo delle gestioni e delle necessità delle varie amministrazioni e, inoltre, dava modo al Senato di esaminare i bilanci di mano in mano che erano stati approvati dalla Camera. Il Cavour propendeva per la pluralità delle leggi di bilancio.

La questione fu risolta praticamente. Dopo i bilanci del 1852 – che furono approvati complessivamente con la legge 4 dicembre 1851 – i bilanci vennero presentati con tanti disegni di legge, quanti erano i ministeri, facendosi per ciascuno separata relazione e votazione. Invece il Senato, per qualche tempo, osservò la con-

suetudine di fare una sola relazione su tutti i bilanci. Infine venne introdotta nella legge di contabilità di stato la norma, tuttora vigente, che « gli stati di previsione saranno approvati con altrettante leggi separate ».

Trattandosi di un documento contabile è ovvio che il bilancio risenta, nei diversi stati, delle diversità dei metodi e dei sistemi di contabilità che si sono affermati nelle diverse teorie.

Partendo dal concetto fondamentale che la legge di bilancio intende fissare i limiti dell'azione governativa, e nel tempo stesso determinare, con la maggiore approssimazione, la situazione economica e finanziaria dello stato, gli ordinamenti contabili italiani tendono ad assicurare al bilancio un carattere di unità, che permette di stabilire le linee generali della politica finanziaria e i risultati ultimi cui si potrà pervenire, ricercando, da un lato, la specializzazione delle entrate e delle spese per titoli e capitoli, allo scopo di infrenare l'azione delle singole amministrazioni e, dall'altro, la integrità del documento, comprendendo in esso tutte le entrate e tutte le spese dello stato, senza attuare deduzioni per nessun titolo, al fine di offrire una visione completa di tutti i diritti e di tutti gli oneri dello stato.

Nel diritto inglese non esiste un bilancio coordinato e sintetico che rispecchi il programma finanziario di ciascun anno e ciò per il fatto che una parte cospicua delle entrate e delle spese pubbliche è sottratta all'approvazione annuale del parlamento. Infatti, la lista civile, il debito pubblico, gli stipendî della diplomazia e dell'alta magistratura, talune pensioni e alcuni servizî speciali, costituiscono i cosiddetti *charges on the consolidated fund*, sulla cui determinazione il parlamento non interviene. Parimenti sono sottratte alle discussioni parlamentari talune imposte permanenti che possono essere mutate solamente con una legge speciale e che, nel loro insieme, costituiscono il fondo consolidato (*consolidated fund*) istituito da Pitt nel 1787.

L'intervento del parlamento in fatto di spese pubbliche si limita a taluni servizî, i cosiddetti *supply services*, per i quali vengono presentati quattro separati bilanci della spesa (*estimates*): il preventivo delle spese per i servizî civili (*estimates for civil services*); per i dicasteri delle entrate (*estimates for Revenue Departments*); per l'esercito (*army estimates*); e per la marina (*navy estimates*): e, in fatto di entrate, a quei cespiti che possono essere variati di anno in anno (*income tax*, tassa sull'importazione del tè e altre tasse sui consumi) e che sono approvati col *finance bill*.

Ne consegue che il bilancio inglese manca del requisito fondamentale dell'unità, in quanto esso non riassume e pone a confronto il totale di tutti i cespiti dello stato col complesso degli oneri che esso deve fronteggiare, ma si limita alla considerazione di alcuni proventi e di talune passività. Per trovare un riassunto delle previsioni bisogna riferirsi all'esposizione finanziaria (*financial statement*) che il Cancelliere dello scacchiere fa annualmente alla Camera dei comuni costituita in comitato di finanza, denominato Comitato di vie e mezzi (*Committee of ways and means*). Annesso a questa esposizione viene presentato, infatti, un prospetto dell'entrata e della spesa esposte dal Cancelliere, prospetto che dà un riassunto, tanto delle entrate e spese del fondo consolidato, quanto di quelle non consolidate e autorizzate dal parlamento con l'*appropriation bill* (per la spesa) e col *finance bill* (per l'entrata), per determinare l'avanzo o il *deficit* del bilancio. A parte però che questo riassunto non può essere ritenuto sufficiente per assicurare l'unità del bilancio, in quanto le entrate e le spese del fondo consolidato sono sottratte completamente all'approvazione del parlamento, occorre aggiungere che neppure gli elementi forniti dal Cancelliere dello scacchiere nel riassunto medesimo hanno carattere di completezza, in quanto per determinare il totale degli oneri che fanno carico allo stato occorre tenere conto delle spese sostenute in conto capitale, in virtù di tre leggi speciali: i *Telegraph Acts* del 1913 e del 1920; il *Post Office* (Londra) *Railway Act* del 1913 e l'*Housing Act* del 1914. Mentre tutte le altre spese in conto capitale sono inscritte in bilancio, quelle dipendenti dalle leggi anzidette sono fuori bilancio e ad esse si provvede con somme tratte dal credito, che vengono rimborsate con apposite assegnazioni nei bilanci dei servizî interessati.

È da aggiungere che l'esistenza del fondo consolidato toglie al bilancio inglese non soltanto il carattere di unità, ma anche quello della specializzazione, poiché per le entrate e per le spese che fanno capo al fondo consolidato medesimo, il governo non dà alcuna dimostrazione analitica.

Del resto, anche nei riguardi delle spese sottoposte alla sanzione legislativa, l'Inghilterra ha una decisa tendenza a limitare la specializzazione (*appropriation*) delle autorizzazioni del parlamento, riducendo il numero dei capitoli (*votes*) nei quali sono divisi i bilanci preventivi. Ne consegue una notevole larghezza nella facoltà del potere esecutivo, e, per esso, della tesoreria, a effettuare storni da uno ad altro titolo di spesa perché, pur essendo vietati gli storni da uno ad altro capitolo, il contenuto di ogni singolo capitolo è così vasto che lo storno, per quanto limitato ai sottocapitoli (*subheads*) o agli articoli (*items*), in cui si suddivide ogni capitolo, può apportare sensibili modificazioni al programma di spese autorizzato dal parlamento.

A differenza poi di quanto avviene in Italia, questo programma, pure limitato alle spese di natura variabile, non è comprensivo di tutte le passività reali che fanno carico al bilancio, ma riguarda soltanto il fabbisogno necessario al funzionamento dei diversi servizî, tenuto conto degli speciali proventi che possono essere realizzati dai servizî medesimi. Infatti, ogni *estimate* comprende tre cifre: la previsione lorda della spesa, i proventi che presumibilmente potranno verificarsi per ogni singolo servizio (*extra receipts*) e che dal medesimo possono essere erogati senz'altro per le proprie necessità di funzionamento, in aggiunta (*appropriation in aid*) ai fondi concessi dal parlamento e corrispondenti alla previsione netta risultante dalla differenza fra le prime due cifre.

Al contrario le entrate e le spese del fondo consolidato sono determinate al lordo e anche al lordo sono valutate le entrate variabili comprese nel *finance bill*, le cui spese di riscossione sono inscritte negli *estimates for Revenues Departments*. Ne consegue che quando il Cancelliere dello scacchiere riassume, nell'esposizione finanziaria, i dati della previsione, viene a sommare le cifre al lordo relative al fondo consolidato e alle entrate comprese nel *finance bill*, con le cifre al netto contenute nell'*appropriation bill*.

Gli Stati Uniti non hanno avuto, fino al 1921, un vero e proprio bilancio, in quanto il parlamento non approvava le entrate dello stato, ma portava il proprio esame solamente sui preventivi di spesa che erano approvati con leggi multiple di aperture di credito. La legge del 10 giugno 1921, destinata « a costituire un sistema di bilancio nazionale, un controllo indipendente dei conti del governo e ad altri fini », ha operato una completa trasformazione in materia di bilancio facendo obbligo al presidente di trasmettere al congresso un preventivo che comprenda la valutazione delle spese e dei crediti necessarî per il funzionamento dei servizî governativi (*for the support of the Government*), come pure la valutazione delle entrate e delle spese erariali. Un notevole passo verso la regolarità del bilancio è stato indubbiamente fatto, ma manca ancora, negli Stati Uniti, la completa adesione al concetto dell'unità del bilancio medesimo.

Infatti, le entrate e le spese sono portate in conto: 1. di un fondo generale, cui sono versate le sole entrate normali; 2. di un fondo prestiti, cui vengono attribuiti i proventi realizzati con operazioni di credito; 3. di diversi conti speciali collegati al fondo generale, come avviene per le poste; 4. dei fondi di giro (*revolving funds*). I conti del fondo generale e del fondo prestiti sono tenuti assolutamente distinti e vengono chiusi separatamente attribuendo i rispettivi saldi, attivo o passivo, alla voce *valori* della situazione del tesoro.

La specializzazione del bilancio, voluta e ricercata dalle Camere americane, gelose di conservare le proprie prerogative in materia finanziaria (prerogative che culminano nel divieto assoluto, fatto dagli ordinamenti contabili degli Stati Uniti, di effettuare storni di fondi) viene particolarmente curata, tanto che il bilancio stesso viene presentato con la ripartizione in articoli (*items*) dei varî capitoli di entrate e di spese. La legislazione finanziaria americana risente però ancora di quella inglese e infatti il bilancio degli Stati Uniti non è integrale, per una sua particolarità caratteristica, secondo la quale, in molti casi, le entrate sono portate in bilancio non nella colonna delle entrate, ma nella colonna delle spese, in deduzione delle passività. Siffatto metodo è adottato, p. es., per la contabilizzazione del prodotto delle poste ed è stato seguito anche nel 1921-22 per riportare in bilancio il provento della liquidazione dei biglietti del *trust* del materiale ferroviario, provento che ha raggiunto il cospicuo importo di 390 milioni di dollari. L'integralità del bilancio viene esclusa, del resto, dalla stessa legge del 1921, ripetutamente citata, la quale dà facoltà al presidente di trasmettere al Congresso stati di previsione supple-

tivi per provvedere a spese che, a suo avviso, rivestono carattere d'interesse pubblico, facendo solo obbligo al presidente medesimo di esporre nelle note illustrative alle nuove proposte, le ragioni per le quali esse non sono state, a suo tempo, comprese nel progetto iniziale. Deducendo il gettito di taluni cespiti dal complesso delle spese, gli Stati Uniti, pur senza alterare l'avanzo o il disavanzo finale della gestione, vengono a fare risultare, in cifre inferiori alla realtà, gl'importi globali delle entrate e delle spese.

Il bilancio germanico comprende tre distinti documenti: il bilancio dell'amministrazione generale dello stato; il bilancio delle imprese pubbliche; e il bilancio per l'esecuzione dei trattati di pace. Manca, dunque, l'unità del bilancio per quanto i preventivi delle imprese pubbliche e quelli per l'esecuzione del trattato di pace siano collegati al bilancio generale al quale vengono attribuiti gli avanzi o i disavanzi delle altre gestioni. Per porre in rilievo la mancanza di unità nel bilancio basti accennare ai cosiddetti fondi di esercizio (*Betriebsfonds*) i quali hanno, in definitiva, la fisionomia di fondi di riserva. Però, a differenza dei fondi di riserva inscritti nei bilanci dei diversi ministeri per provvedere a spese impreviste e miste, e dell'altro fondo generale a disposizione per le eventuali deficienze di stanziamento che si accertano nel corso della gestione, i fondi d'esercizio funzionano all'infuori del bilancio e sono destinati a fornire all'amministrazione i mezzi per provvedere a spese non prevedute in bilancio ovvero ad anticipare fondi alla cassa quando il rallentamento della riscossione lo renda necessario.

Manca anche, nel bilancio germanico, la rigorosa applicazione del principio della specializzazione, dato che, per quanto il bilancio stesso sia ripartito in titoli e in capitoli, non esistono precise disposizioni che facciano divieto di passaggio di fondi fra i varî capitoli. L'art. 67 della costituzione prussiana, ai cui concetti è inspirata la costituzione del Reich dell'11 agosto 1919, stabilisce soltanto che « le eccedenze di spese accertate in confronto del progetto di bilancio debbono essere ratificate dal parlamento e che le spese non comprese in bilancio debbono essere preventivamente autorizzate dal ministro delle Finanze, la cui autorizzazione non può essere accordata che nei casi di necessità urgente e imprescindibile ».

Nei riguardi dell'integrità del bilancio è da osservare che prima della rivoluzione del 1918 il bilancio dell'Impero germanico non conteneva che le entrate nette delle dogane, ma lo stesso criterio del bilancio al netto è stato conservato negli ordinamenti adottati dopo la costituzione del 1919. Essa ha tuttavia modificato notevolmente i rapporti finanziarî tra il Reich e gli antichi stati (*Länder*), nel senso che il Reich ha piena autorità finanziaria, che ad esso sono da attribuirsi tutti i cespiti del territorio nazionale, e che non sono più i Länder a fornire, in quota parte, i mezzi finanziarî occorrenti per il governo del Reich, essendo invece facoltà del Reich di lasciare ai vecchi stati una quota di compartecipazione sul provento di determinati cespiti per provvedere ai bisogni locali.

La Francia, nel corso della sua storia finanziaria, ha variato di frequente i proprî metodi di bilancio, adottando di volta in volta il metodo del bilancio generale unico o quello di due bilanci distinti per le entrate e le spese ordinarie e per le passività straordinarie da fronteggiare con debiti.

Sopravvenuta la guerra mondiale, l'eccezionalità dei metodi di politica finanziaria indusse ad adottare metodi eccezionali di bilancio e così, successivamente allo scoppio della guerra, il bilancio ordinario è venuto a scomparire completamente e il parlamento si è limitato ad autorizzare in blocco, di trimestre in trimestre, i crediti necessarî per il funzionamento di tutti i servizî dello stato senza alcuna distinzione fra le spese di guerra e quelle di carattere normale. Tali autorizzazioni venivano concesse trimestralmente con le leggi di *crédits provisoires* che alla fine di ogni anno erano sottoposte a una nuova deliberazione del parlamento per la conversione in autorizzazioni definitive.

Per le entrate poi non veniva predisposto alcun bilancio e il parlamento si limitava, in sede di approvazione delle leggi di crediti provvisorî, ad autorizzare il governo a riscuotere le « imposte indirette e i proventi e le rendite pubbliche » durante il trimestre successivo, mentre l'autorizzazione a riscuotere le imposte dirette era data, una volta tanto, dalla legge di crediti provvisorî relativa al primo trimestre. Nel 1918 e fino al 1920 venne ripristinato il metodo tradizionale del bilancio, limitatamente però ai servizî civili, continuando il sistema delle leggi di crediti provvisorî per tutte le spese militari e per quella parte delle spese relative ai servizî civili che avevano carattere « eccezionale ».

Nel 1920 il ministro Klotz segnalava la necessità di separare dagli oneri normali e permanenti dello stato quelli di carattere eccezionale relativi alla liquidazione delle passività di guerra e creava così, accanto al bilancio ordinario, un bilancio straordinario, ma, a differenza dal criterio che era stato adottato anteriormente al 1890, questo bilancio straordinario era inquadrato nel bilancio generale, riconoscendo il ministro anzidetto come fosse questione di massima importanza che il parlamento avesse una visione d'insieme delle spese ordinarie e di quelle straordinarie. Ma la stessa legge del 1920 creava insieme al comune bilancio straordinario anche un secondo bilancio straordinario delle spese da sostenere a carico dei versamenti dovuti dagli stati nemici in esecuzione dei trattati di pace e oltre a ciò creava un bilancio del tutto separato per l'Alsazia-Lorena.

Era evidente che questo frazionamento del contenuto del bilancio impediva di accertare la reale situazione finanziaria del paese, e nel 1921 il ministro Doumer, riconoscendo i pericoli di tale frazionamento, sopprimeva finalmente il bilancio straordinario fondendo nel bilancio generale anche quello dell'Alsazia-Lorena.

Non si può certo affermare che queste riforme abbiano realizzato la piena unità del bilancio francese e a provarlo basterebbe accennare al permanere dei cosiddetti « servizî speciali del tesoro », ma indubbiamente un notevole passo verso tale unità è stato compiuto. Anche nei riguardi dell'integrità del bilancio il principio teorico non è pienamente realizzato, in quanto non tutti i saldi dei *Budgets annexes* (poste, ferrovie di stato, ferrovie dell'Alsazia-Lorena, zecca, e stamperia nazionale) sono riportati al bilancio generale. Infatti i saldi dei bilanci ferroviarî vengono, all'atto della chiusura della gestione, portati fra i « servizî speciali del tesoro ».

Da quanto è esposto sin qui apparisce che, secondo i metodi seguiti dai principali stati, si possono distinguere quattro grandi sistemi di bilancio:

1. il sistema economico italiano, cui si sono accostati, di recente, anche il Belgio e la Francia, che è rigidamente unitario riassumendo il totale degli oneri e dei cespiti dello stato per determinare la situazione generale della pubblica finanza alla fine di ciascun anno;

2. il sistema finanziario e particolaristico inglese, che considera in bilancio solamente le entrate e le spese che abbiano un carattere variabile;

3. il sistema finanziario comprensivo americano, che prescinde dal contenuto economico del bilancio, ricercando solamente il pareggio della situazione del tesoro;

4. il sistema semplicemente amministrativo germanico, che considera il bilancio come atto puramente amministrativo per l'applicazione delle leggi in vigore, dato che ogni somma inscritta in bilancio, sia nell'entrata sia nella spesa, trova ragione in una legge speciale di autorizzazione.

Sotto l'aspetto formale i bilanci dei diversi stati come quelli delle altre aziende pubbliche vengono generalmente riportati al sistema del bilancio di cassa, che tiene conto delle somme riscosse e di quelle pagate durante l'anno finanziario, o a quello del bilancio di competenza che pone invece in evidenza il totale dei diritti e degli obblighi assunti dallo stato nello stesso periodo. Ma quello che dovrebbe essere, in linea teorica, il carattere differenziale del bilancio di cassa in confronto a quello di competenza, e cioè la mancanza di residui alla chiusura della gestione, nella pratica non si manifesta, in quanto – sempre per l'impossibilità di limitare nel tempo i fatti amministrativi – rapporti di debito o di credito scaturiscono, nei riguardi dello stato, senza soluzione di continuità per il fatto stesso dell'esistenza del diritto di sovranità dello stato medesimo. In definitiva, dunque, tutte senza eccezione le gestioni finanziarie dei varî stati lasciano residui che debbono, in un modo o nell'altro, essere regolati. E la vera differenza fra le diverse forme di bilancio si riduce al modo col quale viene provveduto alla regolazione di questi residui.

Gli ordinamenti italiani, gelosi di assicurare la più perfetta regolarità nello svolgimento dei fatti amministrativi per assicurare la completa fisionomia economica di ciascun esercizio finanziario, hanno adottato il principio della rigida competenza dell'esercizio stesso, il quale principio porta ad annotare in ciascun bilancio l'importo globale di tutti i diritti acquisiti dallo stato e di tutti gli oneri da esso assunti. Questi diritti e questi oneri costituiscono la *competenza* dell'esercizio, dalla quale vengono tenuti nettamente distinti i residui attivi e passivi ereditati dagli esercizî precedenti.

Tanto la competenza dell'anno quanto i residui delle gestioni anteriori dànno origine a effettive riscossioni e pagamenti, che vengono regolarmente tenuti in evidenza nei conti, e la differenza, fra il riscosso e il pagato da un lato e ciò che si è assunto diritto a riscuotere od obbligo a pagare dall'altro, costituisce l'importo dei nuovi residui che sono da passare agli esercizî successivi per la definitiva liquidazione.

Vediamo ora come si regolino i principali stati esteri.

Gli ordinamenti inglesi non stabiliscono un vero e proprio bilancio, in quanto vengono sottoposte all'approvazione del parlamento solamente le entrate e le spese variabili. Non appare quindi da nessuna precisa disposizione di legge se gli *estimates* costituiscano previsioni di cassa oppure di competenza. Tuttavia, partendo dalla considerazione che la legge annuale per l'approvazione definitiva degli *estimates* medesimi definisce i crediti aperti al governo quali « somme concesse per sostenere le spese che verranno in corso di pagamento, durante l'anno », si tende oramai comunemente a considerare il bilancio inglese come bilancio di cassa. È certo però che la lettera della legge ha dato modo a taluni autori di contestare questa particolare fisionomia del bilancio inglese, rilevando che la legge medesima accenna alle spese che verranno in corso di pagamento: il che lascerebbe fondatamente presumere che formino oggetto degli *estimates* anche somme semplicemente impegnate, per le quali ricorre il requisito dell'ordine di pagamento. Questi rilievi trovano conferma nel fatto che il rendiconto finanziario inglese (*finance account*) consta di tre conti distinti: il conto generale di cassa, il conto generale dell'entrata e il conto generale della spesa. Il conto generale di cassa riassume i conti correnti che lo scacchiere tiene con la Banca d'Inghilterra e con la Banca d'Irlanda, le quali funzionano quali agenti del Tesoro; il conto generale dell'entrata e quello della spesa distinguono invece le somme accertate, separatamente per residui vecchi e per materia propria dell'anno, le somme riscosse o pagate e i residui attivi e passivi.

Da quanto precede risulta che, sebbene il governo inglese segua con particolare cura il movimento del denaro presso il Tesoro, non tralascia di seguire anche il conto dei residui sul quale si fonda il bilancio di competenza. Sostanzialmente la differenza fra il sistema inglese e quello italiano consiste nel fatto che il sistema inglese presenta un conto di cassa che integra poi, in sede di rendiconto, con gli elementi necessarî per formare un conto di competenza, mentre il sistema italiano presenta senz'altro un conto di competenza nel quale vengono poste in evidenza tutte le operazioni attinenti al movimento di cassa.

Negli Stati Uniti, fino al 1922, il Congresso votava dei crediti a durata illimitata e questi determinavano annualmente il limite degli impegni che potevano essere assunti nel corso della gestione. Però il rendiconto si limitava a porre in evidenza le somme effettivamente riscosse e quelle realmente pagate; per la qual cosa mentre da un lato si aveva un preventivo di competenza, dall'altro veniva presentato un consuntivo di cassa.

Con la grande riforma di bilancio del 1921, che ha avuto applicazione dal 1922, il principio anzidetto è stato completamente annullato, essendosi stabilito che le somme inscritte in bilancio rappresentino il limite dei pagamenti che possono essere disposti, per modo che, nel caso di programma di lavori e di opere che si riflettano a carico di diversi esercizî, il programma dev'essere annualmente ripresentato all'esame del parlamento, il quale ha facoltà di apportarvi quelle riduzioni che ritenga opportune. Il preciso carattere di bilancio di cassa che ha il bilancio degli Stati Uniti, è affermato nel messaggio diretto dal presidente al Congresso federale, il 3 dicembre 1923, all'atto della presentazione del bilancio per l'esercizio 1924-25, nel quale viene dichiarato che «per spese del 1924-25 s'intende l'ammontare delle somme che usciranno dal Tesoro durante l'anno che scade il 30 giugno 1925 e che non sono da confondere con le previsioni di crediti per lo stesso anno ».

Gli Stati Uniti tengono però conto anche delle somme impegnate e non erogate sui crediti concessi annualmente dal parlamento: e infatti per l'art. 201 della legge 10 giugno 1921, col progetto di bilancio, viene presentato tra gli altri un prospetto indicante l'ammontare dei crediti annuali o permanenti, come pure i saldi di crediti accordati negli esercizî finanziarî anteriori, rimasti disponibili per le spese dell'anno in corso.

Il sistema francese si accosta notevolmente al sistema italiano e infatti particolari cure sono state rivolte dal governo ad assicurare la contabilità degl'impegni. Con decreto del 15 giugno 1923, è stato fatto obbligo a tutti i ministeri di tenere una contabilità delle spese impegnate, in contraddittorio fra l'amministrazione centrale che gestisce i fondi e il controllore delle spese impegnate. Questa doppia contabilità è seguita da entrambe le parti, distintamente per esercizio, per capitolo e per suddivisione di capitolo, in modo da dimostrare l'ammontare e l'imputazione delle spese sugli stanziamenti autorizzati con la legge di bilancio o con leggi speciali. Con successivo decreto del 29 luglio 1923, si è regolata la materia della contabilità dei residui, stabilendo che gli ordini di pagamento, non estinti prima della chiusura dell'esercizio, diano luogo a un'inscrizione nel bilancio passivo e ad una corrispondente inscrizione, sotto l'apposita voce *Restes à payer sur exercices clos*, fra le entrate del conto del Tesoro, il quale è tenuto per esercizio di origine dei crediti.

La Germania ha un sistema di bilancio caratteristico, che, peraltro, si accosta più al bilancio di competenza che a quello di cassa. Infatti, per l'art. 77 dell'ordinamento amministrativo del Reich approvato il 31 dicembre 1922 (*Reichshaushaltsordnung*), il rendiconto annuale deve indicare, in separate colonne e per i singoli titoli di bilancio: le entrate e le spese effettivamente occorse (realizzazioni o pagamenti); i residui da trasportare all'esercizio successivo in base all'art. 30 dell'ordinamento amministrativo medesimo; il totale delle realizzazioni e dei pagamenti con i rispettivi residui attivi e passivi; le previsioni stabilite con la legge di bilancio; i residui attivi e passivi dell'esercizio precedente; il totale delle previsioni e dei residui provenienti dagli esercizî anteriori; la differenza in più o in meno fra il totale degli accertamenti per competenza e residui e il totale delle previsioni di competenza e dei residui precedenti.

Apparentemente siamo nello stesso regime del bilancio italiano, ma vi sono invece fra i due sistemi notevoli differenze. Anzitutto nel bilancio germanico non tutte le spese possono dare origine a residui, ma solamente quelle spese che, ai sensi del ricordato articolo 30, sono classificate fra quelle cosiddette continuative (*fortdauernde Ausgaben*). Tutte le somme non pagate sugli stanziamenti autorizzati per passività non ricorrenti (*einmalige Ausgaben*) sono invece passate in economia. Per di più, e qui è la differenza sostanziale, la contabilità dei residui non è tenuta separata da quella della competenza. Infatti, per l'art. 68 del nuovo ordinamento amministrativo del Reich, il quale conferma il concetto già prevalso nel 1878, « le entrate e le spese sono da inscrivere nel conto dello stesso anno nel quale vengono effettuate. Non ha luogo una separata gestione dei resti attivi e passivi rimasti da un esercizio chiuso ».

I sistemi adottati dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti d'America e dalla Germania rappresentano gli unici sistemi tipici di bilancio adottati nei paesi esteri. Le altre nazioni più importanti, come la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Spagna hanno adottato invece dei sistemi di vera e propria competenza. Meritano anzi di essere posti in particolare rilievo gli sforzi della legislazione finanziaria francese per assicurare una contabilizzazione sempre più rigorosa degl'impegni dello stato, sia attraverso la creazione di speciali uffici di controllo delle spese impegnate, sia con la tenuta di separate scritture per i residui.

Variazioni alla legge di bilancio. – È ovvio che le previsioni, per quanto accurate, non possono mai corrispondere pienamente alla realtà; ed è per questo che la nostra legge sulla contabilità generale dello stato detta le norme per apportare alle previsioni di bilancio le variazioni e le aggiunte che si manifestano necessarie.

I casi di variazioni alle previsioni di entrata sono pochissimi poiché il gettito effettivo dei varî cespiti viene stabilito solamente alla fine dell'esercizio e quindi nel corso dell'esercizio stesso si prescinde dal variare le previsioni stesse in rapporto agli accertamenti. Solo quando si verifichino nuove entrate di competenza dell'esercizio in corso il ministro delle Finanze provvede, con proprio decreto, a istituire il capitolo nel bilancio attivo al quale fare affluire i proventi che si realizzeranno. Invece, per principio generale, nessuna spesa può esser fatta oltre quelle previste e autorizzate con la legge di bilancio, né si può eccedere il limite del fondo assegnato a ciascun capitolo senza il consenso del parlamento espresso con una legge speciale.

Questo principio generale ammette però talune eccezioni: 1. nei riguardi delle spese impreviste; 2. nei riguardi delle spese obbligatorie e d'ordine; 3. nei riguardi delle spese considerate dall'art. 41 della legge sulla contabilità generale dello stato.

Alle spese impreviste e alle nuove necessità per spese obbligatorie e d'ordine si può provvedere con prelevamenti dai due fondi di riserva inscritti nello stato di previsione del Ministero delle finanze e denominati appunto, l'uno *Fondo di riserva per le spese impreviste*, e l'altro *Fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine*. I prelevamenti dal fondo di riserva per le spese obbligatorie e d'ordine sono disposti con semplice decreto del ministro delle Finanze registrato dalla Corte dei conti; invece i prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste sono ordinati con decreto reale promosso dal ministro delle Finanze, tenendo presente che quando il prelevamento superi l'importo di lire 50.000 è necessario che il ministro delle Finanze sottoponga prima la proposta all'approvazione del Consiglio dei ministri.

In sostanza i prelevamenti dai fondi di riserva recano variazioni non trascurabili al bilancio e se è lecito che il parlamento s'interessi dei prelevamenti disposti a favore di capitoli riguardanti spese obbligatorie e d'ordine, sarebbe un controsenso che esso si disinteressasse dei prelevamenti ordinati per fare fronte a spese impreviste e quindi non vagliate in precedenza dalle due Camere. Ma appunto per dare modo al parlamento di vigilare anche su queste spese e d'infrenare quindi l'azione dell'amministrazione, la legge di contabilità fa obbligo di presentare al parlamento medesimo, per la convalida, tutti i decreti riguardanti prelevamenti dal fondo di riserva delle spese impreviste.

L'art. 41 della legge dà poi facoltà di provvedere con decreti reali, su proposta del ministro delle Finanze, sentito il Consiglio dei ministri, a inscrivere nella parte passiva del bilancio le somme occorrenti per restituire tributi indebitamente percetti, ovvero tasse su prodotti che si esportano, per pagare vincite al lotto, per eseguire pagamenti relativi al debito pubblico in dipendenza di operazioni di conversione o altre analoghe autorizzate da leggi, come pure per integrare le assegnazioni relative a stipendî, pensioni e altri assegni fissi, tassativamente autorizzati e regolati per legge.

In corrispondenza con gli accertamenti dell'entrata possono, mediante decreti del ministro delle Finanze, inscriversi nella parte passiva del bilancio le somme occorrenti per la restituzione di somme avute in deposito o per il pagamento di quote d'entrate devolute a enti e istituti, o di somme che siano state comunque percette per conto di terzi.

Allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze sono allegati due elenchi, da approvarsi con apposito articolo della relativa legge, dei capitoli per i quali possono essere esercitate rispettivamente le facoltà di cui sopra.

Tutte le altre spese che sia imprescindibile eseguire e per le quali non sia stabilito alcun fondo, o non sia sufficiente quello assegnato in bilancio, si distinguono in spese nuove e maggiori spese. Sono spese nuove quelle che richiedono l'istituzione di uno o più capitoli nuovi. Sono maggiori spese quelle che importano un aumento alle assegnazioni di capitoli esistenti; entrambe non possono essere comprese che nelle competenze dell'esercizio in corso e debbono essere autorizzate con leggi speciali.

I disegni di legge per l'approvazione di variazioni agli stati di previsione dell'entrata e della spesa sono sempre presentati al parlamento dal ministro delle Finanze.

L'autorizzazione delle spese nuove eccedenti il limite di lire 150.000 deve essere chiesta per l'intero importo, anche quando siano ripartite in più anni: ciò tanto nel caso che vengano proposte con disegni di legge speciali, presentati dai singoli ministri competenti, di concerto col ministro delle Finanze, quanto nel caso che vengano comprese in disegni di legge per variazioni al bilancio. Agli effetti del limite di cui sopra, si tien conto, per le spese di carattere straordinario, anche delle somme che siano state eventualmente autorizzate al medesimo scopo, con precedenti provvedimenti. Il riparto è determinato nella stessa legge. Può peraltro esserne proposta la modificazione con gli stati di previsione della spesa per i singoli ministeri, sia mediante proroga del termine d'inscrizione in bilancio, sia mediante la riduzione degli stanziamenti, sia mediante l'eliminazione delle rate non più necessarie, ai sensi dell'art. 9 del decreto luogotenenziale 9 luglio 1916, n. 843.

Il bilancio dal punto di vista tecnico. – Il bilancio italiano si compone di tanti stati di previsione della spesa quanti sono i ministeri e di un unico stato di previsione dell'entrata, allegato allo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze.

I diversi stati di previsione sono riportati a unità da un riepilogo generale delle entrate e delle spese annesso allo stato di previsione dell'entrata. Le entrate e le spese che si inscrivono negli stati di previsione rappresentano la competenza dell'anno finanziario, cioè le entrate e le uscite che competono all'anno stesso in quanto si presume che potranno essere accertate nei dodici mesi di quell'anno. In altri termini, per le entrate, quelle che si crede che potranno essere prodotte durante l'anno dai diversi cespiti stabiliti da leggi speciali e quelli eventuali che siano prevedibili; per le spese, quelle che il governo è autorizzato a impegnare per provvedere ai pubblici servizî e agli obblighi assunti dallo stato.

Tutte le entrate di spettanza dell'erario sono accertate quando l'amministrazione competente appura la ragione del credito dello stato, la persona obbligata al pagamento e l'ammontare del credito che viene a scadenza nell'anno finanziario. Per gli accertamenti di spesa bisogna invece distinguere fra spese ordinarie e spese straordinarie. Le spese straordinarie possono essere accertate annualmente per l'intero stanziamento inscritto in bilancio senza che occorrano atti o provvedimenti speciali. Le spese ordinarie invece sono accertate quando si verifichino le seguenti condizioni: 1. che abbiano avuto perfetto esaurimento gli atti da cui l'impegno ha origine; 2. che sia determinata la natura dell'impegno; 3. che sia identificata la persona del creditore.

Le entrate e le spese sono classificate negli stati di previsione:

1. *riguardo alla periodicità*, per separare in due *titoli* diversi le entrate e le spese *ordinarie* da quelle *straordinarie*;

2. *riguardo agli effetti che producono sul patrimonio dello stato*, per distinguere in diverse *categorie* le entrate e le spese effettive da quelle per movimento di capitali;

3. *riguardo alla natura della materia amministrata*; a tal fine le entrate e le spese di qualunque categoria sono distribuite in *rubriche* aventi ognuna una specifica denominazione, e in *capitoli*.

Sono *ordinarie* le entrate e le uscite che traggono origine da cause permanenti, attinenti al normale andamento dell'amministrazione, straordinarie tutte le altre; sono entrate e spese *effettive* i proventi e gli oneri che rappresentano reale incremento o consumo di patrimonio; entrate e spese per *movimento di capitali* quelle che traggono origine da operazioni di semplice trasformazione degli elementi patrimoniali, epperò a ogni entrata per movimento di capitali deve far riscontro un aumento di passività o una diminuzione di attività, mentre a qualunque spesa della medesima categoria corrisponde un aumento di attività o una diminuzione di passività.

Le rubriche esprimono, nella loro denominazione, la diversa natura della materia amministrativa, e quindi la classificazione in rubriche varia secondo i diversi ministeri cui si riferiscono gli stati di previsione.

I *capitoli* costituiscono le unità elementari del bilancio: e la ripartizione del bilancio in capitoli fu introdotta da Cavour nel 1853. Ogni capitolo rappresenta un'unità giuridica a sé stante e tiene luogo di un articolo di legge, perché ogni stato di previsione viene votato dalle due camere capitolo per capitolo. Nello stesso capitolo non possono essere cumulate entrate o spese appartenenti a rubriche o a categorie diverse. Ogni capitolo è individuato dalla rispettiva *denominazione*, la quale non può essere modificata che per legge, e dal *numero* che è continuativo per ogni stato di previsione senza distinzione di categorie o di rubriche. Costituiscono un gruppo particolare i capitoli aggiunti, così chiamati perché si aggiungono ai varî stati di previsione dopo che questi sono stati tradotti in legge dal parlamento. La numerazione di questi capitoli è progressiva dopo il numero dell'ultimo capitolo compreso nella legge di bilancio, ma essi sono istituiti con decreto emanato, di concerto col ministro delle Finanze, da ciascun ministro per la rispettiva amministrazione. Tali capitoli servono per imputare le riscossioni e i pagamenti disposti a carico di fondi residui lasciati dagli esercizî anteriori e che riguardano materia amministrativa non considerata dai capitoli compresi negli stati di previsione. Pertanto i capitoli medesimi sorgono avendo stanziamenti solamente in conto residui, ma è frequente il caso che nel corso della gestione vengano inscritte a questi capitoli anche delle somme in conto competenza destinate a fronteggiare particolari necessità sopravvenute e riconosciute con atto legislativo.

La ripartizione in capitoli rispondeva dapprima a un criterio logico di ripartizione delle spese; ma in seguito si manifestò la tendenza all'eccessiva polverizzazione dei capitoli, specialmente per riflesso di concezioni democratiche. Così i capitoli del bilancio, che nel 1871 erano 617, negli esercizî susseguiti alla guerra si aggiravano intorno ai 3000. Negli ultimi tempi è prevalso un sano

criterio di semplificazione, con l'aggruppamento in un medesimo capitolo delle spese aventi carattere e finalità comuni.

Le spese sono classificate in bilancio anche rispetto al loro *carattere* per distinguere le *spese fisse* da quelle variabili, e fra queste ultime quelle *obbligatorie* e *d'ordine* da tutte le altre. Sono fisse le spese che hanno carattere fisso e quindi possono essere precalcolate nel loro esatto ammontare; obbligatorie quelle che derivano dalla stessa organizzazione politica e amministrativa dello stato (esempio tipico le spese per interessi dei debiti); d'ordine quelle che sono in funzione dell'andamento delle entrate (come ad esempio gli aggi di riscossione).

Alla proclamazione del regno, vigente la legge di contabilità del 13 novembre 1859, si teneva separato lo stato di previsione dell'entrata da quello della spesa dei singoli ministeri, ma ciascuno di questi stati di previsione distingueva le entrate e le spese nei soli due titoli di entrate e spese ordinarie e di entrate e spese straordinarie.

Lo stesso criterio fu mantenuto dalla legge 22 aprile 1869 che istituì due separati bilanci da presentare al parlamento entro il mese di marzo di ogni anno e riguardanti, l'uno, il bilancio di prima previsione per l'esercizio che si sarebbe iniziato il 1° gennaio successivo, l'altro, il bilancio di definitiva previsione o di assestamento dell'esercizio in corso.

Solo a decorrere dal 1878, per aderire a ripetuti voti delle Commissioni di finanza, le entrate e le spese furono classificate in bilancio, oltre che in titoli, anche in categorie, le quali inizialmente erano tre: entrate e spese effettive, per movimento di capitali e partite di giro; e nel 1879 divennero quattro, essendosi voluto tenere separate le entrate e le spese per costruzione di strade ferrate. In questi ultimi anni, però, le spese per costruzione di strade ferrate e le entrate e le spese per partite di giro sono state conglobate con le entrate e le spese effettive.

Sopravvenuta la nuova legge di contabilità 8 luglio 1883, che ha dato origine al testo unico 17 febbraio 1884, il bilancio di definitiva previsione è stato soppresso facendo obbligo di presentare al parlamento, nel novembre di ogni anno, gli stati di previsione per l'esercizio futuro e il *bilancio di assestamento* per l'esercizio in corso, il quale, a sua volta, è stato soppresso con la legge 26 giugno 1913. A. Va.

Procedura parlamentare per l'approvazione dei bilanci. – Italia. – In principio di legislatura la Camera nomina una commissione permanente composta fino al dicembre 1929 di 30 e ora di 36 membri per l'esame dei bilanci e dei rendiconti consuntivi. Per la nomina si procedeva in passato in questo modo: ciascun deputato scriveva sopra la scheda di votazione due terzi dei nomi che dovevano comporre la commissione. Quindi, trattandosi di 30 membri, ciascun deputato poteva votare per 20. Questa disposizione mirava a rendere possibile nella commissione oltre la rappresentanza della maggioranza, anche quella delle minoranze.

Con le recenti modificazioni al regolamento della camera dei deputati, la nomina dei 36 componenti della giunta del bilancio è deferita al presidente dell'assemblea.

La giunta del bilancio è la commissione più importante della Camera. Essa esercita un'azione di controllo permanente sulla gestione amministrativa dello stato. Si divide in cinque sottocommissioni, fra le quali sono ora così ripartite le gestioni dei varî ministeri: 1. Finanze; 2. Interno, Giustizia, Educazione nazionale; 3. Guerra, Marina, Aeronautica; 4. Lavori pubblici, Agricoltura e Foreste, Comunicazioni; 5. Esteri e Colonie.

Le sottogiunte riunite: Interno, Giustizia, Educazione nazionale e Lavori pubblici, Agricoltura e Foreste, Comunicazioni, esaminano la gestione del Ministero delle corporazioni. Tutti i progetti di legge implicanti spesa o modificazioni di ruoli organici nel personale dipendente dall'amministrazione statale devono pure essere esaminate, prima della discussione della Camera, dalla giunta del bilancio. Presentati e stampati entro il mese di gennaio tutti i bilanci, la giunta generale del bilancio li distribuisce alle sue sottocommissioni, le quali nominano uno o più relatori per ciascun bilancio. Le relazioni sono prima approvate dalla sottogiunta e poi dalla giunta generale. Entro il mese di marzo quest'ultima deve presentare alla Camera le relazioni di tutti i bilanci: ove non adempisse al suo obbligo in questo termine, i bilanci verrebbero posti all'ordine del giorno della Camera senza relazione.

Fissata all'ordine del giorno la discussione di un bilancio, essa si svolge prima di tutto con una discussione di carattere generale sulle linee complessive del bilancio, sui criterî direttivi che lo inspirano e, in generale, sul riparto delle spese. Esaurita la discussione generale, alla quale possono prendere parte tutti i deputati che lo chiedano, si passa alla discussione dei capitoli, facendola però precedere dalla discussione e votazione di ordini del giorno che siano stati presentati dai deputati sul bilancio stesso. Gli ordini del giorno non sono altro che formule d'invito al governo per mutare o modificare le sue direttive in materie generali o speciali riguardanti il bilancio, e possono anche riguardare la proposta d'istituzione di nuovi capitoli, di soppressione di capitoli esistenti, ecc.

Sgombrato il terreno dagli ordini del giorno, si passa alla discussione dei capitoli, la quale consiste nella lettura di ciascun capitolo, sul quale si possono fare particolari raccomandazioni relative alla destinazione e all'uso del capitolo stesso. Buona norma costituzionale, che ora viene rigidamente osservata dalla Camera dei deputati italiana, è che i deputati si astengano dal proporre aumenti di stanziamenti sui singoli capitoli di bilancio. Si potrebbe osservare che, con tale limitazione, la funzione della Camera perde della sua importanza. Ma non è così, poiché alla Camera è riservato di esprimere col voto la sua fiducia nel ministro proponente il bilancio; ed essa può fargli modificare le direttive generali, o invitarlo a dare particolare sviluppo a talune parti del bilancio.

La discussione di ciascun bilancio si chiude con un voto a scrutinio segreto sull'insieme del disegno di legge.

Circa i termini di presentazione e discussione dei bilanci, si può osservare che dal 1848 al 1855 si ricorse al sistema degli esercizî provvisorî: nessun bilancio fu esaminato, discusso e approvato in tempo, sicché gli studî sul bilancio, come disse una volta argutamente il deputato Valerio, erano « puramente storici ed archeologici ». Bisogna venire al 1855 per trovare il primo bilancio discusso e approvato tempestivamente.

I metodi di discussione sovente variarono per ragioni contingenti di necessità o di opportunità politica. A volte si deliberò di fare l'esame del bilancio per categorie, anziché per capitoli. Altre volte si stabilì di limitare la discussione ai capitoli sui quali esistesse dissenso fra governo e giunta del bilancio, o anche soltanto all'*elenco delle economie* proposte dalla giunta e contestate dal governo in ciascuno stato di previsione. Nella tornata del 6 marzo 1863 il deputato Valerio propose alla Camera l'approvazione in blocco dei bilanci di quell'anno: la proposta non fu accolta e si procedette a votazioni separate. Infine, nella tornata 5 giugno 1863, il Crispi con vivo senso realistico, « per uscire dal labirinto degli esercizî provvisorî », propose di saltare la discussione dei bilanci di un anno « per giungere in tempo a discutere maturamente e seriamente il bilancio dell'anno susseguente ». La proposta fu accolta e al disegno di legge relativo al bilancio del 1863 fu aggiunto un articolo, secondo cui il bilancio 1863 avrebbe avuto efficacia anche nel 1864, per le spese ordinarie, mentre alle spese straordinarie si sarebbe provveduto con un disegno di legge speciale, come infatti avvenne.

Quanto all'*ordine delle discussioni* dei bilanci, conviene ricordare che in Inghilterra si segue per tradizione un ordine rigoroso: dopo che il Cancelliere dello scacchiere ha presentato la situazione del Tesoro e la commissione la sua relazione, si discute dapprima l'entrata (*ways and means*), cioè i mezzi e modi per provvedere alle spese, e dopo si discute la ripartizione della spesa fra i varî servizî. Invece in Francia prima si discute e si vota la spesa (*budget des dépenses*), poi l'entrata (*loi de finance*).

In Italia fu dapprima invocata e applicata la teoria inglese: nella tornata 28 gennaio 1863 la richiamò espressamente alla Camera il deputato Nisco. La pratica italiana si svolse però in senso contrario e il bilancio dell'entrata, che del resto nell'ordine di presentazione dei varî bilanci figurava per ultimo, di solito veniva anche discusso per ultimo, o uno degli ultimi. Si riscontra solo qualche eccezione: ad esempio nel 1868, in cui si discusse preliminarmente l'entrata. E nella tornata 7 dicembre 1874 lo stesso ministro delle Finanze, Marco Minghetti, chiese che si discutesse per primo il bilancio dell'entrata: « che di tutti i bilanci è il più importante, e al quale fanno capo tutte le questioni che si riferiscono alla finanza ».

Secondo una consuetudine assai frequente, la discussione sul bilancio dell'entrata veniva abbinata con quella della spesa del Ministero delle finanze. E dall'abbinamento delle discussioni è stato ben naturale il passaggio alla riunione dei due bilanci: ciò

e avvenuta nel 1828. Infatti per l'esercizio 1828-27, come pure per gli esercizi 1827-28 e 1828-29 troviamo lo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e lo stato di previsione dell'entrata completati in un unico documento parlamentare.

Oggidì, i bilanci delle Camere dei Deputati, di provenienza dell'esecutivo, e non dei progetti, nel capitolo di entrata della Finanza. Il progetto di [illegible] [illegible]

Se proviamo il caso inglese e [illegible] [illegible] [illegible]

e così pure per qualsiasi prestazione di garanzia che venga posta a carico del Reich.

L'anno finanziario tedesco comincia, secondo il sistema introdotto nel 1876, il 1° aprile e si chiude il 31 marzo.

In Germania non vi sono organismi analoghi alla giunta del bilancio o alla commissione di finanza: i bilanci seguono la procedura ordinaria delle leggi.

Priorità finanziaria della camera elettiva. – Un carattere essenziale, connesso strettamente con l'origine storica del bilancio, è quello della priorità finanziaria della camera elettiva, che per noi è la Camera dei deputati. Tale priorità è consacrata in tutte le costituzioni che hanno adottato il sistema bicamerale. La sua motivazione è evidente: al popolo che paga i tributi è consentito il controllo, per mezzo della rappresentanza nazionale, sul modo di destinazione e di distribuzione del gettito delle imposte e delle tasse. Ed è opportuno che tale controllo spetti preliminarmente all'assemblea elettiva, emanazione diretta della nazione attraverso le elezioni, in qualunque forma esse siano compiute, e poi al Senato, emanazione diretta della potestà regia.

Questa priorità si attua in tre diverse maniere:

1. semplice priorità cronologica: la legge finanziaria deve essere presentata prima alla Camera dei deputati e poi al Senato; ma le due camere hanno, almeno in via teorica, pari facoltà nell'esame di essa. Si dice in via teorica, poiché l'incalzare del tempo nel quale si inizia il nuovo esercizio può praticamente distogliere la Camera alta dall'esplicare tale facoltà, dovendo i suoi emendamenti essere di nuovo esaminati dall'altro ramo del parlamento, e potendo ciò compromettere la tempestiva approvazione dei bilanci;

2. facoltà della Camera alta limitata ad approvare o respingere in blocco il bilancio e la legge finanziaria, cioè senza apportarvi emendamenti;

3. facoltà della Camera alta di opporre un semplice *veto*; ma questo veto può diventare inefficace qualora la Camera bassa insista nella sua primitiva decisione e intervenga la sanzione sovrana a confermarla.

In Italia la precedenza nella competenza della Camera dei deputati è fissata dall'art. 10 dello statuto, il quale dispone: « ogni legge d'imposizione di tributi, o di approvazione di bilanci o dei conti dello stato sarà presentata prima alla Camera dei deputati ». La priorità è limitata strettamente ai bilanci veri e proprî; mentre le variazioni ai bilanci, se fatte per decreto-legge, vengono anche presentate al Senato, in seguito alla legge 31 gennaio 1926, n. 100, che accorda facoltà al governo di emanare norme giuridiche.

In Inghilterra, il potere finanziario della Camera dei lord, già scarso, venne praticamente quasi annullato dopo il *Parliament Act* del 1911. Per quanto riguarda i progetti finanziarî (*money bills*) i lord hanno un semplice diritto di emendamento. L'emendamento dei lord torna alla Camera dei comuni che può accettarlo o non accettarlo: in caso di rifiuto, se il sovrano dà il suo assenso, l'emendamento dei lord cade. La decisione se un progetto sia finanziario o no agli effetti di questa disposizione, è riservata al presidente della stessa Camera dei comuni. D'altronde, anche per altri rispetti, la Camera dei lord ha una scarsa efficienza e in varie recenti occasioni fu prospettata l'opportunità di rivedere i rapporti tra la Camera dei comuni e quella dei lord. In tale revisione, la quale tuttavia non sembra possa essere imminente, è assai probabile venga in qualche modo attenuata la competenza, che oggi può dirsi esclusiva, della Camera dei comuni per quel che riguarda la materia finanziaria.

In Francia l'art. 8 della legge costituzionale del 1875 dispone: « Le Sénat a concurremment avec la Chambre des Députés l'initiative et la confection des lois. Toutefois les lois de finance doivent être en premier lieu présentées à la Chambre des Députés et votées par elle ».

Vi sono due problemi connessi con questa disposizione e cioè la definizione vera e propria di *lois de finance* e il limite esatto della preminenza della Camera dei deputati.

Non bisogna interpretare la formula *lois de finance* né estensivamente né restrittivamente. Afferma la più corretta dottrina costituzionale che siano *lois de finance* non solo i bilanci, ma anche le leggi d'imposta, e, in genere, ogni legge d'ordine finanziario. Quanto alla portata della preminenza finanziaria della Camera dei deputati è da ricordare che Gambetta, nel suo progetto di revisione costituzionale del 1882, voleva fra l'altro, che la competenza del Senato in materia di finanza dovesse intendersi limitata a un semplice *droit de remontrance*, cioè a formulare rilievi, e osservazioni da trasmettersi alla Camera, la quale, se crederà, modificherà il bilancio o il progetto: ma, con la sola presentazione di tali rilievi, la competenza del Senato dovrebbe ritenersi esaurita. Il progetto non ebbe seguito, e neppure un altro, d'iniziativa parlamentare, presentato nel 1884, per regolare legislativamente i rapporti fra le Camere. In pratica, dal 1888, vige in Francia una specie di compromesso, sulla base della cosiddetta « formula Fouquet ». Si ritiene cioè che il Senato possa ridurre i crediti votati dalla Camera, ma non possa aumentarli, né votarne di nuovi, salvo che si tratti di un ritorno a proposte già fatte dal governo alla Camera e da questa non accolte. In realtà però, anche in Francia, la necessità di votare tempestivamente il bilancio costituisce di fatto una posizione privilegiata per la Camera, di fronte al Senato.

Annualità del bilancio. – Un altro carattere del bilancio è il suo voto annuale. Questo implica che non si possa dall'assemblea vincolare il proprio voto di bilancio per più di un anno. Sul principio dell'annualità del bilancio non vi è stato mai dubbio. Esso sorge col sorgere del parlamento; fu la necessità della votazione annuale del bilancio quella che assicurò la riconvocazione, almeno annua, del parlamento. Tutti gli stati moderni concordano in questo principio. Ma, se non la durata, variazioni notevoli presenta la data di inizio dell'anno finanziario. Un primo sistema fa coincidere l'anno finanziario con l'anno solare: esso fu seguito dall'Inghilterra fino al 1832 e dall'Italia nel primo ventennio del nuovo regno; presentemente viene applicato in Francia, nel Belgio e in Austria. Altri paesi hanno fissato come inizio dell'anno finanziario il 1° luglio, dimezzando l'anno solare fra due esercizî finanziarî: così l'Italia, la Spagna, gli Stati Uniti e il Canada. Infine, altri stati iniziano l'anno finanziario col 1° aprile: ad esempio l'Inghilterra, la Germania, la Danimarca.

Il principio dell'annualità del bilancio ha dato luogo a critiche e a tentativi di consolidamento. Si è osservato che è superfluo rimettere ogni anno in discussione certi stanziamenti, che hanno carattere fisso e non si possono praticamente variare. Tale è il concetto seguito nel bilancio inglese, che appunto raggruppa nel « fondo consolidato » le spese sottratte al voto annuale del parlamento. La fissazione di una o di alcune, o, eventualmente, di tutte le spese per più di un anno, dà luogo al *consolidamento*.

È noto che il principe di Bismarck propose nel 1880 al Reichstag un progetto di bilancio consolidato per due anni: la commissione del bilancio però respinse il progetto (12 marzo 1881). Il bilancio poliennale – biennale e anche triennale – era adottato in varî stati della Confederazione germanica prima della guerra. Dopo la guerra, tutti gli stati tedeschi, al pari del Reich, hanno adottato il bilancio annuale. Solo il Baden è tornato, dal 1922, al suo antico bilancio biennale.

In Italia si trova appena un precedente, che è come un tentativo di consolidamento; tentativo soltanto parziale, e rimasto del tutto isolato. In un disegno di legge per provvedimenti finanziarî relativi all'esercizio, venuto in discussione alla Camera nella tornata del 26 maggio 1870, era stato fra l'altro compreso un articolo così formulato: « Finché non sia sancito per legge un nuovo ordinamento dell'esercito, il bilancio della spesa del Ministero della guerra è fissato in 130 milioni ». Alla proposta si oppose il Rattazzi, criticandola, perché, qualora fosse stata accolta, avrebbe tolta la garanzia della votazione annua dei bilanci, e soppressa la votazione per capitoli. Il ministro delle Finanze, Quintino Sella, confutò l'obiezione del Rattazzi. La proposta fu votata in quest'altra forma (tornata 1° giugno 1870): « Il bilancio della spesa del Ministero della guerra per l'anno 1871 non potrà eccedere la somma di 130 milioni ». Ma tentativi del genere non ebbero mai più luogo in Italia.

In Francia il principio dell'annualità, che era scritto nelle costituzioni del 1791 e del 1848, non si trova più in quella del 1875; si ritenne superfluo proclamarlo. Esso è fondato sulla consuetudine costituzionale ultra-secolare, e del resto non mancano consacrazioni legislative scritte, nelle norme sulla contabilità dello stato. Questo rilievo è decisivo, e va opposto a qualche costituzionalista, come l'Esmein, che dal silenzio della costituzione del 1875 circa l'annualità del bilancio ha dedotta la possibilità che il parlamento voti anche per più anni un'imposta.

Il voto annuo del bilancio – in uno stato a regime parlamentare – giustifica l'annuo riesame della politica generale del governo. Ma si tratta di una giustificazione teorica. Praticamente la lungaggine di tali periodi di discussioni appesantisce e rende meno utile e fecondo il lavoro delle assemblee legislative.

Di recente si è criticato il principio dell'annualità del bilancio, considerandolo come una di quelle numerose regole che si applicavano bene allo stato politico, sociale e finanziario dell'epoca in cui furono create, e che non funzionano più senza inconvenienti dopo gli sconvolgimenti di ogni natura succedutisi per oltre un secolo. « La persistenza di regole adatte per i tempi placidi e facili della monarchia costituzionale è una delle cause del marasma in cui si dibatte il regime parlamentare » (Barthélemy). E certo il rilievo appare fondato, se si guarda anche solo al bilancio francese, che nel 1815 non raggiungeva il miliardo e oggi oltrepassa i 35, e che da 31 capitoli è arrivato a 1500. Ma l'abolizione del principio dell'annualità del bilancio e il consolidamento per più lunghi periodi, pare un rimedio inadeguato anzi illusorio, giacché l'intenso pulsare della vita contemporanea, se appena consente previsioni molto approssimative dei bisogni inerenti all'esistenza e allo sviluppo di un grande stato moderno, renderebbe in gran parte vana e bisognosa di frequenti revisioni la determinazione di norme e di cifre per più lunghi periodi. L'inconveniente non è questo: esso risale alla degenerazione della discussione parlamentare, che diviene palestra di vanità oratorie. Tuttavia i sostenitori del bilancio ultra-annuale hanno ora anche in Francia un precedente. E precisamente nel 1923, poco prima dello spirare della XII legislatura iniziatasi nel 1919, il bilancio fu votato per 18 mesi, ossia per i rimanenti sei mesi del 1923 e per tutto il 1924.

Esercizio provvisorio dei bilanci. – Una delle manifestazioni patologiche del regime parlamentare era quella dei cosiddetti *esercizî provvisorî*. Questo per l'Italia è ormai soltanto un triste ricordo. Le sedute delle assemblee e, soprattutto, della Camera dei deputati si trascinavano lungamente in discussioni spesso poco fruttifere, le quali finivano per rendere impossibile l'approvazione dei bilanci. Allora si ricorreva, e questo avvenne troppe volte in Italia, all'espediente di sostituire ai progetti dei bilanci un articolo, votato quasi sempre in gran fretta alla fine di giugno, per il quale il governo, per tutto l'esercizio o per metà o anche per un solo mese, era autorizzato a gestire il bilancio non approvato, in via amministrativa. In altre parole, le Camere, che pretendevano di esercitare il massimo controllo sulla gestione dello stato, con la formula compiacente della provvisorietà dell'esercizio, affidavano ai ministri, nel periodo stabilito per l'esercizio provvisorio, la gestione delle spese dello stato, senza alcun preventivo esame delle medesime. Il ministro, che ordinariamente aveva una situazione politica non forte e che sapeva di doversi ripresentare alla Camera per chiedere proroghe dell'esercizio provvisorio, vedeva così interamente paralizzata la sua opera.

Questo sistema sotto il governo dell'on. Mussolini è interamente scomparso. I bilanci sono tempestivamente esaminati dalle sottocommissioni del bilancio, dalla Giunta del bilancio in seduta plenaria, e su di essi un relatore compila un'accurata relazione esaminandoli in ogni loro parte; quindi la Camera con la discussione generale e la discussione degli articoli ne perfeziona l'esame fino all'approvazione. Così il ritmo della vita nazionale corrisponde perfettamente a quell'ordine costituzionale, che è stato voluto dallo statuto e che è il fondamento del nostro diritto pubblico.

Anche in Francia, mancando la tempestiva approvazione dei bilanci, si ricorre al sistema degli esercizî provvisorî (*douzièmes provisoires*), ossia si autorizza la gestione finanziaria mensilmente e quindi per ciascun capitolo, in ragione di $^1/_{12}$ dello stanziamento annuale previsto. Di questo sistema si è fatto grande abuso nell'ultimo quarantennio, tanto che appaiono vere eccezioni gli anni 1904, 1908, 1909, 1924, in cui la discussione e l'approvazione dei bilanci poterono compiersi tempestivamente.

Contenuto giuridico della legge di bilancio. – Nello stato feudale, come nella monarchia assoluta, la finanza pubblica s'identifica col patrimonio del principe. Per ciò resta escluso ogni concetto giuridico del bilancio. Il quale concetto entra nel diritto pubblico con l'affermarsi dello stato costituzionale moderno. Sorge così il problema circa la natura giuridica della legge di bilancio; problema specialmente considerato dalla dottrina pubblicistica germanica e da quella italiana, mentre minore attenzione vi ha dedicato la dottrina francese, e quasi nessuna quella anglosassone.

Le opinioni espresse al riguardo oscillano fra due poli estremi: da un lato, riconoscere al bilancio la natura comune della legge, con i relativi caratteri, sui quali pure si è disputato, della generalità e della necessità della norma; dall'altro, negare al bilancio qualsiasi contenuto normativo, e considerarlo come una legge meramente formale, mentre, nella sostanza, sarebbe un atto amministrativo. Opinioni intermedie distinguono fra l'entrata e la spesa; e, pur affermando che il bilancio della spesa non è mai una legge, attribuiscono tale qualità al bilancio dell'entrata. Questa concezione è particolarmente seguita in quegli stati che – come la Francia e il Belgio – ammettono l'annualità non solo della spesa, ma anche dell'imposta. Altri distinguono tra le cifre degli stanziamenti, che hanno indubbiamente un semplice carattere amministrativo contabile, e gli articoli della legge di bilancio, in cui sono, o possono essere comprese, vere e proprie norme di legislazione materiale.

Secondo più recenti vedute, il contenuto giuridico della legge di bilancio consisterebbe nella possibilità giuridica, stabilita a favore degl'individui che funzionano da organi dello stato e che costituiscono il governo, di volere e di agire validamente, in nome e per conto dello stato, nel campo e per i fini dalla legge di bilancio specificati. Così la legge di bilancio non sarebbe una legge soltanto nella forma, sì bene anche nella sostanza.

Bisogna inoltre considerare come non sia esatta l'affermazione che di solito fanno i sostenitori del carattere puramente formale del bilancio, che cioè le norme sostanziali si trovano nelle leggi organiche preesistenti, e che quindi la legge di bilancio non può avere un proprio contenuto giuridico. Ora è vero che la maggior parte delle spese dello stato è determinata da leggi organiche, e quindi necessariamente continuative e permanenti; vi è però sempre una parte subordinata a concessioni annuali, e per la quale il bilancio conserva un contenuto giuridico incontrovertibile, senza che si possa dire che la concessione di tali spese sia vincolata dalle leggi esistenti.

Con la determinazione della natura giuridica della legge di bilancio si connette strettamente l'altra, se la Camera dei deputati, con emendamenti in sede di bilancio, abbia la facoltà di modificare una legge vigente. È da notare che la legge non verrebbe direttamente abrogata, ma solo verrebbe soppresso nel bilancio il fondo all'uopo stanziato. Tale facoltà viene dalla più corretta dottrina negata, per ragioni non solo e non tanto d'indole politica o finanziaria, ma di stretta tecnica giuridica. Una legge suppone l'accordo dei tre organi legislativi: le due Camere ed il re; e tale accordo si richiede non meno per la formazione che per l'abrogazione della legge. Ora, se si ammettesse che la Camera, valendosi del privilegio che le deriva dalla priorità in materia finanziaria, abbia la competenza di sopprimere un istituto esistente per legge, ciò equivarrebbe a dire che la volontà di uno solo degli organi del potere legislativo farebbe venir meno una legge.

In conclusione, il contenuto giuridico della legge di bilancio consiste in una autorizzazione o attribuzione di competenza ad esigere ed a spendere, che viene dal parlamento conferita al potere esecutivo. Tale facoltà ha però un limite essenziale: l'osservanza delle leggi vigenti, che per il bilancio costituiscono un presupposto necessario.

Rifiuto del bilancio. – Se il bilancio viene sottoposto per l'approvazione al parlamento, è chiaro che bisogna anche ammettere il caso che tale approvazione sia negata. L'ipotesi del *rifiuto del bilancio*, che è stata da molti ritenuta meramente teorica, ha invece o può avere il suo valore pratico, non foss'altro, per indicare o agevolare la soluzione della crisi politica della quale essa, realizzandosi, è un indice manifesto.

Che il rifiuto del bilancio sia possibile è confermato da varî esempî storici. Oltre quelli, ormai remoti, dei dinieghi di sussidî, frequenti in Inghilterra prima della rivoluzione, segnatamente sotto gli Stuart, è da ricordare nella stessa Inghilterra l'aggiornamento dei sussidî, rinnovato per ben sei volte, nel 1784, per protesta della Camera dei comuni contro il Pitt, che però, sostenuto dalla fiducia del sovrano, Giorgio III, finì per prevalere, e, avuta infine l'approvazione del bilancio, sciolse la Camera, ottenendo poi dalla nuova una maggioranza favorevole alla sua politica. Da allora il caso non si è più ripetuto in Inghilterra ma si è ripresentato nella storia politica di altri paesi. Così nel 1877 il Congresso degli Stati Uniti aggiornò il voto del bilancio della Guerra. In Australia, nello stesso anno, il parlamento di Melbourne respinse tutto il bilancio. Anche in Francia nella tornata 21 giugno 1877, la Camera dei deputati rinviò il voto sulle imposte dirette per dimostrare la sfiducia verso il ministro De Broglie, il quale però, sostenuto dal presidente della repubblica, Mac-Mahon, sciolse la Camera. La nuova assemblea risultò ancora ostile al ministero, e il 4 dicembre 1877 sospese nuovamente il voto del bilancio 1878,

finché, ottenute le dimissioni del ministro, votò senz'altro le imposte e l'esercizio provvisorio.

Sono poi famosi i casi di rifiuto del bilancio opposti dal Landtag prussiano al Bismarck durante il conflitto costituzionale del 1862-66. Il cancelliere di ferro non si lasciò smuovere dalla sua politica che preparava il nuovo Impero tedesco; e, malgrado l'opposizione specifica alle spese militari da lui proposte, e malgrado che, sciolta la Camera, la nuova persistesse nell'atteggiamento ostile, egli continuò per quattro esercizî finanziarî a stabilire i bilanci con ordinanza del sovrano; fino a che non si chiuse vittoriosamente la guerra contro l'Austria, nel 1866. Alla stessa soluzione, di pubblicare il bilancio per decreto, ricorse per 3 anni, dal 1885 al 1887, il ministero danese Estrup, in seguito al rifiuto del Rigsdag di votare la legge di bilancio.

Vi è poi anche un esempio italiano. Nella tornata del 19 maggio 1893 la Camera, dopo aver discusso e approvato i capitoli del bilancio della Giustizia per l'esercizio finanziario 1893-94, nella votazione segreta respinse il progetto di legge del bilancio stesso con 138 voti contrarî e 133 favorevoli. Era ministro della Giustizia l'onorevole Bonacci.

Il giorno successivo il presidente del consiglio, Giolitti, in seguito a questo voto, presentò le dimissioni del ministero. Egli propose, nella stessa seduta del 20 maggio 1893, che la discussione dei bilanci continuasse con carattere amministrativo. Si opposero i deputati Branca e Sonnino, sostenendo la tesi della necessità della presenza alla Camera, per l'approvazione dei bilanci, di un ministero politicamente responsabile. La discussione si allargò fra tutti i settori. I deputati Di Rudinì e Fortis furono d'avviso che la Camera dovesse continuare la discussione dei bilanci in via amministrativa. A questo concetto si associò l'on. Galli, sostenendo la tesi che il bilancio rappresentava una necessità costituzionale, dalla quale nell'interesse del paese non si poteva prescindere, anche se il governo aveva rassegnate le dimissioni. L'on. Attilio Luzzatto sostenne doversi votare il bilancio senza significato politico, perché questo era stato assorbito nel precedente voto di sfiducia. Il deputato Arcoleo rilevò che la reiezione di un bilancio era senza precedenti in Italia e, dal punto di vista giuridico, dichiarò di ritenere che si potessero discutere tutti gli altri bilanci considerando quello respinto della Giustizia, come non votato e chiedendo per esso l'esercizio provvisorio. Fu approvata, in definitiva, la proposta del governo; e nelle sedute successive si continuò la discussione di altri bilanci. Il 25 maggio furono annunziate le dimissioni del ministro Bonacci.

Per provvedere al bilancio, dopo rimosso l'ostacolo politico con la sostituzione del ministro, vi era però una difficoltà d'ordine costituzionale, in quanto l'art. 56 dello statuto fa divieto di riprodurre nella stessa sessione un progetto di legge che sia stato respinto da uno dei tre organi del potere legislativo; cosicché, per poter sottoporre nuovamente alla votazione della Camera il bilancio già respinto, si sarebbe dovuto prima chiudere la sessione legislativa. Tale difficoltà fu superata mutando, almeno formalmente, l'oggetto della nuova votazione, ossia richiedendo per quel bilancio l'esercizio provvisorio, sulla base del precedente bilancio 1892-93.

Dall'esame di questi esempî si vede che il rifiuto del bilancio si è presentato storicamente come eccezionale manifestazione di un contrasto politico fra il parlamento e il potere esecutivo. La sua soluzione – dimissioni del Ministero, scioglimento della Camera, o anche, eventualmente, approvazione del bilancio con decreto – dipende dall'entità delle forze in conflitto, fra le quali è naturale riesca a imporsi quella prevalente nell'ambiente e nel momento storico in cui sorge il conflitto.

Comunque, quando in prossimità della scadenza del termine prescritto per l'approvazione dei bilanci un governo venga a trovarsi in crisi, questa non deve ripercuotersi sull'approvazione dei bilanci; onde si è generalmente adottata la formula dell'approvazione in via amministrativa, cioè limitata al significato contabile delle cifre stanziate, per assicurare il regolare andamento dei pubblici servizî, prescindendo da ogni considerazione politica. Il bilancio ha una funzione così alta di carattere costituzionale che non deve essere esposto alle vicissitudini della politica. A. Alb.

Comparazione dei bilanci. – *Italia.* – La storia della finanza italiana prende le mosse dal 1862, data di presentazione del primo bilancio del regno unificato.

Le vicende di questo bilancio dal 1862 a tutto l'esercizio 1927-28, al quale si riferisce l'ultimo rendiconto, raggiungono una fase culminante con lo scoppio della conflagrazione europea. Quindi queste vicende debbono essere considerate separatamente per i cinquantadue anni dal 1862 al 1912-13 (al bilancio del quale anno bisogna risalire per trovare una gestione non ancora influenzata dalla guerra mondiale) e per il quindicennio dal 1913-14 al 1927-28.

Il cinquantaduennio di finanza prebellica si divide in quattro periodi distinti. Il primo periodo, dal 1862 al 1875, comprende gli anni di grandi ardimenti, che hanno portato al compimento della patria unita e al raggiungimento del pareggio, e in questo periodo le spese effettive sono cresciute da 927 milioni, nel 1862, a un miliardo e 82 milioni nel 1875, anche in conseguenza dell'annessione delle provincie venete e di Mantova e della provincia di Roma. Potrebbe perciò apparire lieve l'aumento di 155 milioni in 14 anni, con una media annua di 11 milioni, ove non si considerasse che i 927 milioni iniziali comprendono 219 milioni di spese straordinarie, in massima parte riflettenti le due amministrazioni militari, mentre nel 1875 le spese straordinarie si limitano unicamente a 73 milioni.

Nel secondo periodo, dal 1876 al 1884-85, la categoria delle entrate e delle spese effettive presenta una serie di avanzi, interrotta soltanto da un lieve disavanzo nel primo semestre 1884, dovuto allo spostamento dei termini dell'esercizio finanziario, che fino al 31 dicembre 1883 coincideva con l'anno solare. La spesa effettiva va da un miliardo e 103 milioni nel 1876, a un miliardo e 409 milioni nel 1884-85, con un aumento complessivo di 306 milioni, e in media di 38 milioni l'anno.

Succede il terzo periodo, dal 1885-86 al 1897-98, con una lunga serie di disavanzi, nel quale la spesa effettiva sale da un miliardo e 432 milioni a un miliardo e 620 milioni, ragguagliandosi l'incremento medio annuo a circa 16 milioni.

Il quarto periodo, che comprende gli esercizî dal 1898-99 al 1912-13, è caratterizzato dalla favorevole ascensione delle entrate, le quali, pur consentendo alle spese un largo svolgimento, hanno tuttavia determinato una lunga serie di cospicui avanzi.

Le spese effettive, accertate al termine del 1898-99 nella somma di un miliardo e 626 milioni, si sono elevate a 2 miliardi e 786 milioni nel 1912-13. In apparenza si ha un aumento di spesa di un miliardo e 160 milioni, ma nel fatto, tenuto conto degli effetti della conversione della rendita, che portò una complessiva diminuzione agli stanziamenti passivi per circa 120 milioni, l'aumento fu di un miliardo e 280 milioni.

Il notevole aumento, che corrisponde a una media annua di oltre 91 milioni, è principalmente determinato dal fatto che fra le spese effettive dell'esercizio 1912-13 sono compresi 249 milioni e 878 mila lire per passività dipendenti dall'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica e 76 milioni e 120 mila lire di pagamenti anticipati di spese straordinarie per la Guerra, per la Marina e per la costruzione dell'acquedotto pugliese e di altre opere pubbliche. Si tratta nel primo caso di spese eccezionalissime e nel secondo di anticipazioni di cassa in conto di stanziamenti da inscriversi in bilancio nei successivi esercizî. Perciò, quando si voglia prescindere da siffatte partite, come par giusto di fare allo scopo di rendere omogenei i termini di confronto, l'aumento verificatosi nelle spese effettive, durante il quindicennio che precede la guerra mondiale, si ragguaglia a 954 milioni, con una media annua di circa 68 milioni.

Il quindicennio che segue lo scoppio della guerra europea si può raggruppare, invece, in tre periodi.

Il primo periodo riguarda gli anni del conflitto, dal 1913-14 al 1918-19, ed è caratterizzato da cospicui disavanzi effettivi quali mai furono registrati dalla finanza del regno; milioni 164 nel 1913-14; milioni 2835 nel 1914-15; milioni 6891 nel 1915-16; milioni 12.250 nel 1916-17; milioni 17.766 nel 1917-18; milioni 22.776 nel 1918-19. L'aumento delle spese effettive è vertiginoso: da milioni 2688 nel 1913-14 a milioni 32.451 nel 1918-19, con un incremento annuo medio di milioni 5953.

Segue il secondo periodo, dal 1919-20 al 1921-22, nel quale l'attività dello stato è volta principalmente alla liquidazione delle immediate conseguenze della guerra e al risanamento delle profonde ferite inferte da questa alle varie regioni. I provvedimenti relativi importano passività onerosissime che si riflettono duramente sull'economia generale del paese e quindi sulla finanza dello stato le cui gestioni si susseguono lasciando ingenti *deficit* effettivi: milioni 7886 nell'esercizio 1919-20; milioni 17.409 nell'esercizio 1920-21 e milioni 15.760 nell'esercizio 1921-22.

Con la gestione 1922-23 si inizia il terzo periodo che si può chiamare di assestamento e di rinnovamento. È questa, dell'anno 1922-23, una data fondamentale nella storia politica e finanziaria dell'Italia. Il disavanzo effettivo che, al 30 giugno 1923, ascendeva ancora a milioni 3029 discende, al 30 giugno 1924, a milioni 418 ed è definitivamente eliminato nel successivo esercizio, lasciando posto, al 30 giugno 1925, a un avanzo di 417 milioni. E l'avanzo viene definitivamente consolidato: sono milioni 468 nel 1925-26; milioni 436 nel 1926-27 e milioni 497 nel 1927-28. Ma queste ultime cifre, che sono quelle che emergono dai documenti finanziarî dello stato, non rispecchiano i reali risultati delle successive gestioni e non possono essere confrontate con i risultati delle gestioni anteriori in quanto in esse sono scontati gli effetti di operazioni speciali. Perché il confronto possa essere fatto bisogna tenere conto delle seguenti circostanze:

1. Che a decorrere dall'esercizio 1926-27 è stata soppressa la categoria speciale di entrate e di spese per costruzione di strade ferrate, provvedendosi a queste ultime, che in precedenza erano fronteggiate con accensione di debiti, con i mezzi normali di bilancio. Di analoga circostanza bisogna tener conto quando si vogliano considerare i risultati della gestione delle entrate e delle spese effettive dal 1862 a oggi. Fino al 1877 le spese per costruzione di strade ferrate sono state comprese fra le spese effettive. Dal 1878 al 1894-95 si è provveduto con alienazione di rendita od obbligazioni ferroviarie. Dal 1895-96 a tutto il 1908-09 si provvede di nuovo con entrate effettive; nel 1909-10 si provvede per 43 milioni con accensione di debiti e per soli 7 milioni con entrate effettive; e finalmente a decorrere dall'esercizio 1910-11 e a tutto il 1925-26 si è provveduto interamente con accensione di debiti.

2. Che a costituire gli accertamenti di spese effettive straordinarie dell'esercizio 1925-26 concorre l'accantonamento di un fondo di 1800 milioni prelevato sull'avanzo effettivo dell'esercizio medesimo, il quale avanzo quindi, anzi che in milioni 468, quale risulta dai documenti contabili, è stato realmente accertato in milioni 2268. Di analoga circostanza bisogna tener conto quando si vogliano stabilire confronti fra i risultati di bilancio delle gestioni successive al 1862. Nel 1911-12 sono compresi fra le spese effettive milioni 62 fronteggiati con mezzi ordinarî di tesoreria e milioni 152 occorsi per le spese della spedizione libica e attinti per 57 milioni dalle eccedenze di cassa lasciate dagli avanzi degli esercizî a tutto il 1910-11 e per 95 milioni dall'avanzo di competenza dello stesso esercizio 1911-12, dopo prelevati altri 3 milioni per il demanio forestale. Nel 1912-13 sono stati prelevati dall'avanzo milioni 111 per le spese della spedizione libica e sono state fronteggiate con mezzi ordinarî di tesoreria altre spese per milioni 76, mentre trovano compenso nel ricavo dal collocamento di buoni del tesoro quinquennali altri 200 milioni. In definitiva dunque mentre dai conti consuntivi dello stato risulta per gli esercizî 1911-12 e 1912-13 un disavanzo effettivo rispettivamente di milioni 112 e di milioni 257, in realtà le gestioni stesse hanno dato un avanzo effettivo di milioni 102 per il 1911-12 e di milioni 129 per il 1912-13.

Quando poi il confronto fra le varie gestioni dovesse scendere ai singoli elementi di bilancio (entrate e spese), bisognerebbe tener conto delle notevoli modificazioni che sono state portate alla struttura del bilancio italiano, soprattutto con l'eliminazione dal bilancio stesso delle entrate e delle spese relative ai servizî dei monopolî industriali, delle poste e telegrafi e dei telefoni che sono stati costituiti in aziende autonome.

Di più occorre tener presente, nel confronto fra i risultati finanziarî dei due periodi, prebellico e post-bellico, della notevole incidenza del progressivo deprezzamento della moneta (sull'andamento delle entrate e delle spese pubbliche), mentre nel raffrontare le risultanze delle gestioni post-belliche non si deve omettere di considerare la forte influenza che sulle entrate e sulle spese degli esercizî successivi al 1925-26 ha esercitato la rivalutazione monetaria, culminata nella cessazione del corso forzoso e nella stabilizzazione legale della moneta.

A. Va.

Inghilterra. – Il bilancio di Guglielmo il Conquistatore raccoglieva 400.000 sterline di entrata; quello di Enrico VIII quasi il doppio. Alla vigilia della vittoria definitiva del sistema parlamentare, nel 1685, si spendevano appena, secondo il Macaulay, 1.400.000 sterline. Nel 1709, regnando Anna, si toccò la cifra di 7 milioni di sterline, che parve enorme.

Durante il sec. XVIII e sino alle grandi guerre con la Francia la spesa oscillò sui 12-14 milioni di sterline. Sopravvenne un incremento delle spese: il lungo regno di Giorgio III, iniziatosi con un bilancio di 15 milioni, si chiuse (1819) con un bilancio di 78 milioni di sterline.

Nel sec. XIX il bilancio più mite si riscontra nel 1833; esso registra infatti un ammontare di 48.786.047 sterline.

Da allora la progressione riprende un corso ininterrotto. L'esercizio finanziario chiuso il 31 marzo 1914 ebbe un'entrata di 198.242.897 sterline, un'uscita di ben 197.492.969 sterline; si chiuse quindi con un avanzo di 749.928 sterline. Enormi diventano le cifre del periodo bellico. Le spese complessivamente autorizzate, a tutto l'esercizio finanziario chiuso il 31 marzo 1919, ammontano a 8417 milioni di sterline. Il bilancio inglese si viene poi contraendo, di mano in mano che viene ultimata la liquidazione delle forniture di guerra, e raggiunta la normalità finanziaria, che culmina col ripristino della valuta aurea. Infatti la spesa complessiva ammonta a 1584 milioni di sterline nel 1919-1920; 1180 nel 1920-21; 1053 nel 1921-22; 822 nel 1922-23; 800 nel 1923-24; 796 nel 1924-25. Nel 1925-26 il bilancio inglese presenta i dati seguenti: entrata complessiva di 825 milioni di sterline; spesa complessiva di 799.400.000 sterline, di cui 391.929.000 sterline comprese nel fondo consolidato, 407.471.000 sterline nei *supply services*, cioè nelle spese variabili annualmente. Da notare che queste cifre si riferiscono soltanto alla Gran Bretagna e all'Irlanda settentrionale, perché, com'è noto, lo stato libero irlandese sin dal 1921 ha un proprio parlamento e un proprio bilancio autonomo.

Francia. – Il bilancio di Sully, nel 1607, è calcolato 32.000.000 di franchi: l'ultimo di Colbert nel 1683, 120 milioni di franchi.

Napoleone credeva che alla Francia fosse necessario un bilancio di 600 milioni in tempo di pace, di 800 milioni in tempo di guerra. Infatti il bilancio francese si mantenne intorno agli 800 milioni nel periodo napoleonico; superò solo 1 miliardo nel 1813. Ma bisogna ricordare i notevoli contributi imposti ai paesi stranieri. Si è calcolato che, nei soli anni 1806-1810, i paesi stranieri abbiano dato un contributo di 1.700.000.000 di franchi alle guerre napoleoniche.

Il bilancio di Luigi XVIII, ridivenuto normale, dopo il pagamento delle indennità di guerra, oscilla sui 900 milioni. Sotto Carlo X, nel 1828, fu toccato la prima volta il miliardo, in tempo di pace. Ai deputati impressionati, il ministro delle Finanze Vellèle disse: « Messieurs, saluez ce chiffre: vous ne le reverrez plus! » La profezia doveva avverarsi, ma a rovescio: il bilancio di un miliardo non si vide più, perché si videro poi sempre bilanci superiori al miliardo. Sotto Filippo il bilancio si eleva a un miliardo e mezzo. Si raggiungono i due miliardi durante il Secondo Impero, e si cominciano a oltrepassare dopo il 1860. Alla caduta del Secondo Impero il bilancio del 1870 comprende un'entrata di franchi 3.498.847.276, e si chiude in pareggio.

Prima dello scoppio della guerra mondiale, il bilancio del 1913 ebbe un'entrata di franchi 5.091.744.959 e un'uscita di franchi 5.066.931.220 cioè si chiuse con un avanzo di franchi 24.813.739. Il bilancio del 1913 fu l'ultimo bilancio annuale discusso dal parlamento francese. Sopraggiunta la guerra non si fecero più bilanci annuali. Si ricorse al sistema dei cosiddetti *crédits de confiance*: il parlamento vota in blocco, dapprima per un semestre (gennaio 1915), poi trimestralmente, i crediti per le spese necessarie, sia per la guerra sia per i servizî civili.

Nel 1915, 1916, 1917 vi è lotta incessante fra il presidente della Commissione del bilancio della Camera e il ministro delle Finanze. Dal 1918 si è ritornati al normale sistema del bilancio annuo.

Le entrate normali, che nel 1915 furono portate a un rendimento di 14 miliardi e 225 milioni, erano evidentemente insufficienti per provvedere alle esigenze spaventosamente crescenti della guerra: si ritoccarono più volte, e infine si ricorse ai debiti. Per avere un'idea dell'incremento bisogna considerare che nel bilancio 1914 della Francia le spese ammontarono a 10 miliardi e 371 milioni di franchi; a 22.120 nel 1915; 36.848 nel 1916; 44.661 nel 1917; 56.649 nel 1918. Le spese militari, che nel 1914 furono di 6 miliardi e 526 milioni, nel 1918 furono di 36 miliardi e 120 milioni. Complessivamente, nei sei anni che corrono dal 1914 al 1919, furono spesi in Francia 224 miliardi di franchi: dei quali 38 miliardi derivanti dalle imposte, 112 miliardi ricavati da prestiti all'interno, 44 miliardi da prestiti all'estero, e 30 miliardi da anticipazioni fatte dalla Banca di Francia.

Il rendimento delle imposte, che non oltrepassava i 14 miliardi nel 1920, raggiunse i 21 miliardi nel 1923: ma non bastarono, e quindi si accrebbero i debiti, sia all'interno sia all'estero. Se guardiamo le cifre del bilancio 1925, troviamo un'entrata di franchi 33.150.844.678 contro una spesa di franchi 33.137.180.618, ossia un avanzo previsto di franchi 18.664.060.

Germania. – Il primo bilancio dell'Impero tedesco, nel 1871, fu di 78.004.246 talleri (un tallero equivaleva a franchi 3,75); e fu chiuso in pareggio. Nel 1875 troviamo il bilancio in marchi (un marco equivale a franchi 1,25): entrate marchi 515.018.563: spesa circa altrettanto. È caratteristica la cura meticolosa del pareggio nella finanza imperiale tedesca. Scorrendo i primi bilanci annuali, non si trova che pareggio o avanzo. Bisogna venire al 1885, per trovare una spesa di 612 milioni di marchi, di fronte a un'entrata di 590 milioni di marchi, ossia un disavanzo di 22 milioni di marchi. Ma di nuovo il 1886 si chiude in pareggio.

Prima dello scoppio della guerra mondiale troviamo nel bilancio dell'Impero tedesco, per l'esercizio 1° aprile 1913-31 marzo 1914, la

cifra complessiva di 4 miliardi e 120 milioni di marchi di entrate, e altrettanti di spesa.

Guardiamo le cifre dopo gli armistizî, la caduta dell'Impero e l'istituzione della Repubblica. Nel bilancio 1920-21 le entrate sono 76 miliardi e 174 milioni di marchi; le spese 199 miliardi e 613 milioni di marchi: disavanzo 123 miliardi e 248 milioni di marchi. Questo enorme disavanzo viene coperto con debiti e con l'inflazione. Negli anni immediatamente seguenti, si aggiungono cifre che possiamo definire astronomiche. Infatti per l'esercizio 1923-24 le entrate furono 6521 miliardi e 137 milioni di marchi; le spese 18.949 miliardi e 383 milioni di marchi, disavanzo 12.428 miliardi e 245 milioni di marchi.

L'istituzione del marco-oro ha ridato un valore alla valuta tedesca. Così, per l'esercizio 1925-26, troviamo le seguenti cifre di bilancio: entrata 7.348.689.187 marchi-oro; spesa 7.419.538.859 marchi-oro, con un modesto disavanzo previsto di 70.849.672 marchi-oro. A. Alb.

Bilancio degli enti locali.

In Italia l'indipendenza politica delle grandi repubbliche, i liberi ordinamenti dei comuni, la mancanza o quasi di grandi demanî pubblici che presto impose di ricorrere ai tributi col consenso dei cittadini, favorirono, prima che altrove, un formale ordinamento della finanza locale e quindi del bilancio che è il documento periodico che la esprime.

Sotto il primo Regno italico i bilanci dei comuni, detti *conti preventivi*, dovevano essere deliberati nelle adunanze di settembre e ottobre (art. 25 del decreto 8 giugno 1805); e con le istruzioni della direzione generale dell'amministrazione dei comuni (18 agosto 1810) vennero stabiliti i moduli dei preventivi. Norme non troppo dissimili vennero successivamente date per la formazione dei preventivi dei comuni del Regno Lombardo-Veneto, sotto la dominazione austriaca, in Piemonte e nella Toscana.

Per il regno d'Italia la disciplina del bilancio (il quale è oggi di *competenza*) risale, per i comuni e le provincie, alle istruzioni del 1° aprile 1838 (cap. IV) e 15 marzo 1860, mentre la legge organica del 20 marzo 1865, n. 2248, e il regolamento relativo non contenevano speciali disposizioni sui bilanci. Istruzioni specifiche vennero diramate il 25 agosto e il 19 dicembre 1865, il 21 gennaio 1867 e il 20 luglio 1875. Col r. decreto 6 luglio 1890, n. 7036 (serie 3ª), si provvide a mettere in armonia la contabilità dei comuni e delle provincie con quella dello stato. Presentemente le norme per i bilanci degli enti territoriali locali sono stabilite con la legge comunale e provinciale (testo unico 4 febbraio 1915, n. 148, riformato dal r. decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, e con il regolamento esecutivo del 12 febbraio 1911, n. 297).

Per gli enti istituzionali, la legge del 3 agosto 1862, n. 753, faceva obbligo agli amministratori delle opere pie di formare il bilancio e il consuntivo del proprio istituto. Con il regolamento 5 febbraio 1891, n. 99, tuttora vigente, sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, venne stabilito anche per gli enti istituzionali il bilancio di *competenza*.

Il bilancio degli enti locali, come quello dello stato, è un *bilancio finanziario*. Sono quindi materia del bilancio degli enti locali, senza alcuna esclusione, tutte le entrate e tutte le uscite *a denaro* dell'anno (esercizio) cui il bilancio si riferisce, qualunque sia la loro natura – economiche, patrimoniali, per conto di terzi o figurative – purché presuppongano un reale ed effettivo movimento di cassa.

Nella loro finalità i bilanci degli enti pubblici sono mezzo e strumento di amministrazione e di controllo: sono bilanci di *norma* e di *vincolo* in quanto servono di guida all'opera amministrativa e nello stesso tempo di freno. Sotto il primo aspetto il bilancio preventivo deve contenere il piano completo di tutta la gestione dell'esercizio nelle sue previsioni esatte quanto più è possibile. Sotto il secondo deve contenere autorizzazioni ben definite e specificate perché sia agevole, in sede di rendiconto, il controllo degli organi deliberativi e di tutela.

Nei riguardi economici e finanziarî i principî che debbono informare la compilazione dei bilanci degli enti locali sono diversi a seconda che si tratti di corporazioni o di fondazioni. Nelle prime, che vivono di tributi, le entrate in genere si adeguano alle spese: prima cioè si determina la necessità e l'utilità di queste e poi si stabilisce l'entità delle contribuzioni che occorrono per farvi fronte. Donde la norma che non si tolga per via di imposte al contribuente più di quanto è necessario esigere da esso. Nelle fondazioni, invece, che traggono i mezzi di vita esclusivamente o principalmente da un proprio patrimonio, è principio inderogabile che le spese siano, in ogni caso, adeguate alle rendite del patrimonio per modo che questo non venga per nessuna ragione intaccato.

Il bilancio degli enti locali si divide in due parti: la prima è costituita dall'*entrata*, la seconda dall'*uscita*. Le entrate e le uscite sono classificate nei tre titoli seguenti: *entrate e uscite effettive*; *entrate e uscite per movimento di capitali*; *contabilità speciali e partite di giro*.

Sono entrate e uscite *effettive* quelle che all'atto della loro constatazione aumentano o diminuiscono effettivamente la sostanza patrimoniale; entrate cioè che, non erogate, accrescerebbero il capitale dell'ente; uscite che rappresentano effettive erogazioni in sé stesse o per i fini dell'ente e importano diminuzione del capitale dell'ente. Sono entrate effettive i redditi patrimoniali, i tributi, i proventi dei pubblici servizî, i proventi di qualsiasi natura, gli interessi sul capitale conferito e il reddito netto delle aziende speciali (servizî municipalizzati o provincializzati); sono spese effettive quelle occorrenti per ottenere i redditi patrimoniali, gli interessi passivi sui mutui contratti, le spese di amministrazione e per gli uffici, per il funzionamento dei pubblici servizî e, in genere, tutte le erogazioni che soddisfano agli scopi e ai fini dell'ente. Negli enti istituzionali a carattere di fondazione (opere pie, istituti di assistenza e beneficenza, ecc.), dove la conservazione del patrimonio è condizione indispensabile per la vita dell'ente, le entrate e uscite effettive *finanziarie* debbono in modo assoluto corrispondere a quelli che sono i redditi e le spese di un bilancio *economico*, appunto perché è essenziale che il patrimonio redditizio sia conservato intatto agli scopi della fondazione. Anzi il regolamento 5 febbraio 1891, in esecuzione della legge 17 luglio 1890, stabilisce espressamente all'art. 29 che le spese di nuove costruzioni e di grandi riparazioni agli stabili debbono, di regola, essere stanziate in bilancio nel titolo primo, *spese effettive straordinarie*, tranne che si possa dimostrare che tali spese produrranno un reale aumento immediato o prossimo di patrimonio, nel qual caso soltanto, la parte di spesa corrispondente a tale aumento può essere inscritta nel titolo II, *movimento di capitali*; ma per ciò pare occorre una speciale autorizzazione dell'autorità tutoria.

Nei bilanci degli enti autarchici territoriali il carattere di *spesa effettiva* è determinato dal fine pubblico che l'ente adempie. Le erogazioni con le quali, mediatamente o immediatamente, il fine pubblico si consegue, sono in generale spese effettive. Cosicché la costruzione di edifici scolastici, le costruzioni per i mercati, per il pubblico macello, ecc.; l'acquisto di macchine e strumenti per il servizio della nettezza pubblica, ecc., sono spese effettive in quanto occorrono imprescindibilmente al conseguimento dei fini dell'ente, e l'entità patrimoniale che ne risulta non potrebbe essere realizzata se non quando i beni relativi cessassero dall'uso al quale sono destinati.

Sono invece entrate e uscite in *movimento di capitali* quelle che importano trasformazioni, aumenti o diminuzioni nella sostanza patrimoniale attiva o passiva: così sono entrate per movimento di capitali la vendita di beni fruttiferi, le affrancazioni di canoni attivi, la creazione di debiti; sono uscite per movimento di capitali il rinvestimento di capitali in acquisti o costruzioni di immobili capaci di dare una rendita, l'affrancazione di canoni passivi, l'estinzione di debiti. In conformità dell'art. 21 del regolamento citato per l'esecuzione della legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, i lasciti, i doni destinati a essere capitalizzati e gli avanzi delle rendite, quando sia stato deliberato che essi vadano ad aumentare il patrimonio dell'ente, debbono essere inscritti nei movimenti di capitale.

Entrate e uscite delle *contabilità speciali e in partite di giro* sono le entrate e le uscite che appartengono per competenza alla gestione di altre aziende o di terzi: somme incassate e che per ugual somma si debbono versare; riscosse e che per ugual somma si debbono pagare, in dipendenza di rapporti giuridici con altri enti o con individui.

Nei bilanci degli enti locali il titolo III, chiamato *contabilità speciali*, è diviso in due categorie: la prima comprende le *partite di giro*, cioè entrate e spese che hanno effetto puramente figurativo, come le anticipazioni e i relativi rimborsi, i depositi e le relative restituzioni; la seconda comprende le entrate e uscite degli *stabilimenti amministrati* dal comune o dalla provincia.

Le partite di giro sono quindi, per loro natura, entrate e uscite *finanziarie* (a denaro) che non alterano i proventi effettivi e le spese dell'istituzione.

La distinzione dei bilanci degli enti locali in questi tre titoli è di capitale importanza: il titolo primo – entrate e spese effettive – dà l'indice della situazione economica dell'ente, giacché a seconda che le entrate effettive siano superiori alle spese effettive o viceversa, si avrà un avanzo o un disavanzo reale del bilancio. Il titolo secondo (movimento di capitali) può pareggiare in entrata e uscita, e allora la situazione economico-finanziaria del bilancio rimane quella che risulta dallo sbilancio tra le entrate e le spese effettive; può invece, specie per i bilanci degli enti territoriali, servire a colmare la deficienza delle entrate sulle spese e allora il preventivo dell'ente è in pareggio finanziariamente, ma resta in disavanzo economico: si provvede cioè, con alienazione di patrimonio o con prestiti, a colmare la differenza tra le entrate e le spese effettive. Nei bilanci degli enti istituzionali che hanno per norma assoluta di gestione la conservazione del patrimonio, il movimento di capitale deve, in via normale, conservare il pareggio fra le entrate e le uscite (art. 20 del regolamento esecutivo 5 febbraio 1891, n. 99). Il titolo III, partite di giro e contabilità speciali, deve sempre essere in pareggio. Il complesso dei tre titoli costituisce il bilancio dell'ente che deve finanziariamente essere in pareggio (art. 246 della legge comunale e provinciale); perciò le gestione deve adeguare le necessità ai mezzi, né in avanzo poichè le somme disponibili debbono essere o applicate a bisogni straordinari o investite in patrimonio.

Le attività e passività del bilancio, oltre che nei tre titoli fondamentali cui si è accennato, si suddividono: per gli enti locali territoriali, in capi, categorie, articoli; per gli enti locali istituzionali, in capitoli e articoli. Gli articoli vengono abitualmente suddivisi in lettere.

Negli enti locali territoriali le entrate effettive si dividono in due capi: *ordinarie* e *straordinarie*. Sono ordinarie le entrate ordinarie, di natura permanente e ricorrenti nel normale andamento dell'amministrazione; straordinarie tutte le altre. Le spese effettive si dividono in *obbligatorie* e *facoltative*; le obbligatorie in *ordinarie* e *straordinarie*; le ordinarie in *fisse* e *a calcolo*. Obbligatorie le spese poste a carico dei comuni e delle provincie dalla legge; facoltative le altre. Sono spese ordinarie quelle originate da cause permanenti o dipendenti dal normale andamento dell'amministrazione; straordinarie le altre. Sono spese *fisse* quelle derivanti da leggi organiche o da impegni permanenti e che hanno scadenza determinata; sono spese *a calcolo* quelle di carattere variabile, relative a servizi per i quali vengono stanziati in bilancio appositi fondi di un ammontare presunto che in linea ordinaria non può essere superato (art. 247 della legge comunale e provinciale). Le distinzioni delle spese in obbligatorie e facoltative, ordinarie e straordinarie, fisse e a calcolo, hanno importanza per l'esercizio provvisorio del bilancio (art. 250 della legge comunale e provinciale) e per la sovrimposta (art. 251 della legge comunale e provinciale).

Tutte le entrate quanto le spese dei due capi cui si è accennato si dividono in *categorie* distinte per materia: le categorie si dividono in *articoli* secondo i servizi inerenti alla stessa materia e allo stesso scopo. Per le spese, la suddivisione in articoli distingue le spese fisse, che debbono essere distinte dalle variabili, le spese di materiale e, per quanto la legge non lo dica, anche quelle di personale. Queste specificazioni vengono ordinariamente poste in evidenza nel bilancio (art. 248 della legge comunale e provinciale) a mezzo di una colonna speciale nella quale è dato il numero di articolo della categoria di spesa. Per quanto [illegible] non [illegible] a norma [illegible] articoli [illegible] diversi.

Gli enti locali territoriali, [illegible] la [illegible] e [illegible] [illegible] [illegible]

Per le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza la forma del bilancio è stabilita, come si è accennato, coi modelli allegati al regolamento 5 febbraio 1891, n. 99.

I bilanci di previsione dei comuni e delle provincie debbono essere deliberati per il comune entro il mese di novembre (art. 129 legge com. e prov. testo unico 4 febbraio 1915) e per le provincie nel mese di agosto precedente l'anno cui il bilancio di previsione si riferisce. Le deliberazioni che approvano i bilanci dei comuni e delle provincie debbono essere pubblicate all'albo pretorio nel primo giorno festivo o di mercato; se però con il bilancio si eccede il limite legale della sovrimposta, esso deve essere pubblicato per otto giorni e depositato in segreteria a disposizione del pubblico, potendo ogni contribuente avanzare reclamo alle autorità competenti (art. 310 testo unico citato). I bilanci, dopo eseguita la pubblicazione, debbono essere inviati al prefetto per l'esame e il visto di legalità, se il bilancio non eccede il limite normale della sovrimposta, mentre quando lo eccede occorre l'esame e l'approvazione di merito della giunta provinciale amministrativa.

I preventivi delle aziende municipalizzate o provincializzate debbono essere deliberati e trasmessi al comune e alla provincia prima che questi abbiano approvato i loro bilanci, affinché vi possano essere compresi gli stanziamenti che collegano i bilanci delle due aziende (capitali da conferirsi dal comune e dalla provincia; interessi sui detti conferimenti, utile o perdita della gestione per la parte che va in vantaggio o a carico del comune o della provincia).

I bilanci delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza vengono deliberati nel mese di settembre dell'anno precedente a quello cui il preventivo si riferisce: ogni anno, per le istituzioni che esercitano l'assistenza e la beneficenza a favore dei poveri esistenti nel territorio di tutto il regno e per quelle che hanno un'entrata patrimoniale effettiva superiore alle L. 50.000; ogni tre anni, per tutte le altre.

Una copia del bilancio deve essere depositata nella segreteria del comune per otto giorni consecutivi e tale deposito deve essere comunicato al pubblico mediante apposito avviso da affiggersi all'albo pretorio del comune. Trascorso il detto periodo il bilancio è trasmesso al prefetto per l'approvazione della giunta provinciale amministrativa.

Quando si tratti di istituzioni sussidiate dallo stato l'approvazione viene deferita al Ministero dell'interno a meno che si tratti di sussidio che sia già stanziato nel bilancio del ministero e non ecceda le L. 5000 annue; nel qual caso l'approvazione è delegata al prefetto. I bilanci definitivamente approvati dall'autorità tutoria diventano esecutivi e nei limiti da essi assegnati si svolge la gestione finanziaria dell'ente, la quale sarà poi espressa, in confronto della previsione, nel conto annuale o bilancio consuntivo o rendiconto della previsione, che è il bilancio degli adempimenti giuridici posti in essere con l'esecuzione del bilancio preventivo; il documento finale dell'amministrazione col quale chi è preposto al governo dell'ente rende il conto della sua gestione. Um. A.

BILANCIO DI FAMIGLIA: v. FAMIGLIA, bilancio di.

BILANCIO ORGANICO. – In fisiologia il *bilancio organico* si riferisce alla determinazione del rapporto tra le entrate e le uscite delle diverse sostanze introdotte (cibi, bevande, gas respiratori) ed emesse (escrezioni, secrezioni) dall'organismo. Conoscendo la composizione centesimale media degli alimenti, i diversi quantitativi calcolati si possono esprimere come proteine, grassi o carboidrati. Per maggiore semplicità si può tenere conto soltanto di un elemento: il carbonio e l'azoto, e si parla così di *bilancio del carbonio* e di *bilancio azotato*. Quando le entrate e le uscite si pareggiano, si ottiene lo stato di *equilibrio* (p. es.: equilibrio dell'azoto); quando le uscite superano le entrate si dice che l'organismo è in *deficit* rispetto alla sostanza misurata. Lo studio del bilancio organico è della massima importanza nella valutazione del ricambio materiale (v. RICAMBIO).

BILATERÎ; BILATERALE, SIMMETRIA: v. SIMMETRIA BILATERALE.

BILBAO (A. T., 39-40). – Capoluogo della provincia di Vizcaya e una delle più importanti città della Spagna. Posizione astronomica: 43° 15′ N., 2° 56′ O. Sorge a circa 12 km. dal mare, e si distende sulle due rive del Nervión, dove questo dilata, sfociando, in un'ampia insenatura (*Ria de Bilbao*). Il suo sviluppo è piuttosto recente. Fu costituita in *villa* il 15 giugno 1300 per volere di Diego López de Haro, signore di Biscaglia, che ne è considerato il fondatore, e da allora prosperò rapidamente, soppiantando Bermeo e gli altri centri costieri nel commercio delle lane con l'Inghilterra e l'Olanda, allora il più importante ramo di attività della regione, ed accentrando a poco a poco in sé l'estrazione del minerale di ferro del paese.

La febbre delle intraprese coloniali, la quale caratterizza l'epoca delle grandi scoperte, fece di Bilbao il centro delle costruzioni navali della Spagna, le cui flotte in Biscaglia si rifornivano anche di abili navigatori. Il *Consulado de mar*, creatovi sul finire del sec. XV, aiutò potentemente il fiorire dei commerci, ma questi ricevettero un fiero colpo dal decadere della potenza marittima della Spagna, al chiudersi del Cinquecento. La città medievale, con le sue case massicce dai tetti sporgenti, era tutta compresa sulla sponda destra entro una curva del Nervión, a vie strette e disposte in senso normale alla corrente del fiume, lungo il quale si innalzavano le mura, le torri e il castello. Questo sbarrava l'accesso all'unico ponte destinato a congiungere, fino al secolo scorso, l'abitato alla riva sinistra, là dove comincia il pendio verso l'altura di Miravilla.

Durante la seconda metà del sec. XVII e il secolo successivo l'importanza di Bilbao nella vita spagnola decade grandemente. Non dopo acquetate le lunghe lotte civili che dilaniarono la regione fino al principio del sec. XIX, la città potè riprendere il suo sviluppo, come conseguenza della rinascita agricola e industriale della Biscaglia. Allora Bilbao, divenuta insufficiente la vecchia cerchia di mura, cominciò a protendersi verso NO., in direzione del mare, parallelamente al corso del Nervión, sul quale si veniva allungando il suo porto. L'asse che regola il moderno ampliamento (*Ensanche*) della città è rappresentato dalla magnifica Via de Don Diego López de Haro – detta anche, semplicemente, la Gran Vía – fiancheggiata da un doppio filare di alberi, la quale unisce la stazione ferroviaria alla darsena. Tra la via e il fiume trova posto il parco; a metà del lungo rettilineo s'apre la vasta piazza anch'essa intitolata al nome del fondatore. Il centro della vita cittadina, del movimento commerciale e degli affari resta però ancora vicino al vecchio nucleo, nella Plaza de la Estación, congiunta a quello per mezzo del monumentale Ponte del Arenal (o di Isabel II). Nell'ultimo cinquantennio la popolazione è cresciuta con ritmo abbastanza veloce: da circa 20.000 ab., quanti ne aveva nel 1860, Bilbao è passata a 50.000 nel 1885, a 85.000 nel 1900; oggi ne conta 105.000 nella città vera e propria, 115.000 con i quartieri eccentrici. Unendovi poi i vicini municipi di Baracaldo, Begoña, Deusto, Sestao e Portugalete, che di fatto sono legati al nucleo cittadino, si ha un agglomerato urbano di oltre 175.000 abitanti.

La ricchezza di Bilbao è nelle industrie e nei commerci, per i quali la città è divenuta oggi il primo centro bancario e il secondo porto commerciale del regno. A parte le molte piccole industrie che vi prosperano da tempo (generi alimentari, cristallerie, ceramiche, mosaici, ecc.) e le fabbriche di tessuti (lana e cotone) e di cementi, che vi hanno una certa importanza, Bilbao deve il suo rapido incremento al sorgere della grande industria metallurgico-meccanica, sebbene solo una piccola quantità del minerale di ferro estratto nel paese venga qui lavorata e la maggior parte inviata via libera a Cardiff, Newport, Glasgow e Newcastle. Gli alti forni di Zorroza (oltre 2000 operai), Baracaldo, Sestao, El Desierto, ecc., nelle immediate vicinanze della città, raggiungono una produzione annua media di 300 mila tonnellate di ferro lavorato e altrettante di acciaio. Congiunta con questa è l'industria delle costruzioni navali, anch'essa fiorente dacché venne trasformata secondo i perfezionamenti della tecnica moderna.

I moli del porto, che si stendono lungo il Nervión, hanno uno sviluppo di circa 3 km.; il traffico delle navi mercantili ha segnato oltre a tonn. 2.000.000 di stazza all'entrata ed altrettante all'uscita, in media, negli ultimi anni (1926-27), con poca differenza sui dati dell'anteguerra. Il carbone tiene il primo posto nell'importazione, i minerali di ferro nell'esportazione; discreto è il commercio di vini, farine, legnami, cementi, manufatti, ecc.

Bilbao è servita da una buona rete di ferrovie (ha sei stazioni); ma è a scartamento ordinario il solo tronco che per Miranda de Ebro mena a Saragozza e a Tarragona da un lato e Valladolid e alla capitale dall'altro. Ferrovie secondarie uniscono Bilbao a Santander, León, Vitoria e ai paesi minori vicini. Abbastanza fitta è la rete stradale, specialmente, al pari dell'urbana, [illegible]. G. Cv.

MONUMENTI. – I più notevoli edifici religiosi di Bilbao sono quasi tutti più o meno restaurati in epoche posteriori: così le chiese gotiche di S. Giacomo, di S. Antonio e quella di S. Nicolò da

Bari; in questa è un altare di Juan de Mena. Le chiese di S. Vincenzo martire e dei Santi Giovanni appartengono ai secoli XVI e XVII. Il palazzo del municipio è un bell'esemplare di stile barocco. Sono da notare il monumento ad Antonio de Trueba, del Benlliure, e quello a Casilda Yturrizar, del Querol. Nel museo di belle arti si conservano quadri del Bassano, del Carreño e del Mengs, nonché, tra i moderni, di Corot, Gauguin, Regoyos, Zuloaga, Arteta, ecc. Abbondano le collezioni artistiche particolari; in quella di Gregorio Otañes è custodito un piatto d'argento martellato, che ricorda certe acque salutari, lavoro importantissimo dell'oreficeria ispano-romana. A. S. R.

Storia. – Prima della fondazione della città odierna, per privilegio di Diego López de Haro con l'approvazione del re di Castiglia Fernando IV, nel giugno 1300, poco o nulla si sa dell'antica città, che secondo alcuni era il *Portus Amanum* sulla costa cantabrica, menzionato da Plinio, e secondo altri *Flaviobriga*, che è forse da individuare nell'odierna Bermeo.

Bilbao comincia a fiorire nel sec. XIV, dopo le franchigie e le esenzioni concesse da re Pietro nel 1350, che permisero alla città di dare ampio sviluppo al proprio commercio e di crescere in potenza e importanza accanto a Bermeo. Bilbao ebbe allora parte importante nelle alleanze dei Baschi spagnoli e francesi contro l'Inghilterra. Gli abitanti della città erano divisi in due partiti, capitanati rispettivamente dalle famiglie Oñaz e Gamboa, e ciascuno di essi eleggeva un alcalde per il governo municipale. Ma siccome questa divisione turbava la vita pubblica, Giovanni II nel 1435 dispose che i nomi di Oñaz e di Gamboa venissero cambiati in quelli di S. Pietro e di S. Paolo e si desse un'altra forma al governo locale: che fossero nominati tre alcaldi alternantisi in carica (sicché uno solo alla volta avesse giurisdizione), 12 reggenti, un notaro e due procuratori generali. Al principio del sec. XVI il commercio di Bilbao era giunto a tale importanza, che si credette utile trasferirvi il tribunale di commercio da Burgos. Le ordinanze relative approvate da Filippo II nel 1560 e riformate poi nel 1672 e 1737, furono considerate come testo di legge in materia commerciale nella Spagna.

I Francesi misero a sacco Bilbao nel 1808, e la città dovette sopportare tutte le calamità della guerra, perché, priva di fortificazioni, fu occupata alternativamente dalle truppe francesi e spagnole.

Alla morte di Ferdinando VII cominciarono le lotte civili nelle provincie basche, e Bilbao ebbe molto a soffrirne, giacché attorno ad essa avvennero sanguinose battaglie tra liberali e carlisti. Questi, sotto il comando di Zumalcárregui, posero l'assedio alla città il 10 giugno 1835; ma i bilbaini non si arresero; ferito il generale carlista, lo stesso don Carlos si mise a capo degli assedianti e ordinò il bombardamento, ma ai primi di luglio dovette toglier l'assedio. Tuttavia l'anno seguente (1836) i carlisti ripresero l'assedio e bombardarono orribilmente la città, che fu liberata dall'intervento del generale Espartero.

Nel dicembre 1873, nella seconda guerra civile, i carlisti per la quarta volta assediarono Bilbao; dopo 124 giorni, il 2 maggio 1874, entrò nella città l'esercito della repubblica spagnola, che poco dopo cedeva alla monarchia.

Bibl.: T. Guiard, *Historia de la noble villa de B.*, Bilbao 1905-12. R. Ma.

BILBERGIA Thunb. (dedicato al botanico svedese Gustavo Giovanni Bilberg nato nel 1772, morto nel 1844). – Genere di piante della famiglia delle Bromeliacee, tribù Bromeliee. Sono erbe generalmente cespugliose rizomatose con foglie lineari piuttosto larghe, seghettate; caule foglioso terminato da una infiorescenza spicata o a grappolo, lassa, pendente con fiori piuttosto grandi con calice di tre foglioline libere verdi o bianche e tre petali per lo più elegantemente colorati, ricurvi; stami 6, lunghi come o più dei petali; stilo uguale o più lungo degli stami. Vive nell'America tropicale: in coltivazione vi sono molte specie, p. es.: *B. pyramidalis* Lindl., *B. iridifolia* Lindl., ecc.; si hanno anche molti ibridi orticoli. E. Ch.

BILBILI (*Bilbilis*). – Città dell'*Hispania Citerior* (*Tarraconensis*), posta sopra una roccia presso il *Salon*, oggi Jalón (*rapidus quem Salo cingit aquis*, Marziale, X, 103), nel paese dei *Celtiberi*. La sua situazione precisa presso la moderna Calatayud, sulla collina di Bambola, è stata recentemente determinata dal Sentenach, il quale con un'accurata esplorazione ne ha ritrovato l'acropoli, un tempio, il teatro ed altri resti architettonici, epigrafici e plastici (N. Sentenach, *Bilbilis*, in *Rev. de Arch. Bibl. y Museos*, XXXVIII, 1918; id., *Excavaciones en Bilbilis*, *mem. de la Junta sup. de Excav.*, 1918; cfr. anche Hübner, in *Wochenschr. f. klass. Philol.*, IV, 1887, p. 813). Il suo nome figura anche, in alcune iscrizioni, come *Birbilis* (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 2728). Fu municipio romano, apparteneva alla tribù *Galeria*, come risulta dalle iscrizioni rimaste (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 410, 940); dipendeva dal *Conventus Caesaraugustanus* ed ebbe il nome di *Augusta*, come risulta dal citato epigramma di Marziale e da alcune monete (Cohen, I, p. 152), che ne ricordano i duoviri.

Era posta sulla via che da Caesaraugusta portava ad Emerita (*Itin. Ant.*; *Anon. Ravenn.*, IV, 42), e da un altro epigramma di Marziale (X, 104) apprendiamo che da Tarragona vi si andava in cinque giorni di cocchio. Nei suoi pressi era il *saltus Manlianus*, ricordato da Livio (XI, 39, 2: sull'origine del nome cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, p. 451, n. 153), stretta montuosa traversata dal Salone, ove l'esercito romano condotto da Fulvio Flacco riportò nel 180 a. C. una sanguinosa vittoria sopra i Celtiberi. Secondo lo Schulten (*Numantia*, I, p. 345) presso il Saltus Manlianus avvenne nell'anno 152 anche l'agguato dei Celtiberi contro Claudio Marcello (non così il De Sanctis, *op. cit.*, p. 472, n. 206). Strabone (III, p. 162) ricorda che presso di essa combatterono Metello e Sertorio. A venticinque miglia dalla città erano le *Aquae Bilbilitanae* (Alhama de Aragón), stazione termale già celebre al tempo dei Romani.

Ma Bilbili è soprattutto famosa per essere la patria di Marziale oltreché di Liciniano e di Materno, entrambi avvocati di grido in Roma; il primo era amico di Marziale e il secondo fu da lui aspramente bollato nei suoi epigrammi come lascivo ed effeminato. Marziale lasciò Bilbili verso l'età di 24 anni, nell'anno 64, e vi ritornò già vecchio, dopo averla molto desiderata (*Illa placet tellus, in qua res parva beatum me facit, et tenues luxuriantur opes*, X, 96), col denaro fornitogli, per il viaggio, da Plinio il giovane; per i primi tempi vi si trovò bene, in una villetta donatagli da un'anima generosa, Marcella; ma poi lo prese la nostalgia di Roma e la morte lo colse quando, probabilmente, si preparava a partire.

Bilbili era anche famosa per le sue fabbriche d'armi (*equis et armis nobilem* la chiama Marziale, I, 50; cfr. anche IV, 55; XII, 18). F. Pe.

BILCZEWSKI, Józef. – Teologo e prelato polacco nato il 26 aprile 1860 a Wilanowice, morto il 20 marzo 1923. Dal 1890 fu docente e poi professore di dommatica all'università di Leopoli.

Nominato nel 1900 arcivescovo latino di Leopoli, spiegò una fecondissima attività pastorale, erigendo nuove parrocchie e costruendo diverse chiese nella diocesi. Ma soprattutto si rese benemerito alle popolazioni della Galizia orientale durante la guerra, con soccorsi ed aiuti e mantenendo un atteggiamento fermo e dignitoso di fronte agli eserciti austriaci, tedeschi e russi, che si alternavano nell'occupazione di Leopoli.

Pubblicò: *Archeologja chrześcijańska wobec historji Kościoła i dogmatu* (« L'archeologia cristiana di fronte alla storia della Chiesa e del dogma »); *Znaczenie badań katakumbowych dla historji sztuki i religji* (« L'importanza degli studî delle catacombe per la storia dell'arte e della religione »), in *Bibl. Warszawska*, 1893; uno studio su Giovanni Battista De Rossi, in *Przegląd polski*, 1893; *Eucharystja w świetle najdawniejszych pomników piśmiennych, ikonograficznych i epigraficznych* (« L'eucaristia alla luce dei più antichi documenti scritti iconografici ed epigrafici »), Cracovia 1898, ecc.

Bibl.: X. Mieczysław Tarnawski, *Arcybiskup J. B.*, Leopoli 1924. M. L.

BILDERDIJK, Willem. – Scrittore olandese, nato ad Amsterdam il 7 settembre 1756, morto a Haarlem il 18 dicembre 1831. Per la sua genialità, per la sua profonda erudizione e specialmente per il suo entusiasmo ha esercitato una grande influenza. Frequentò per due anni l'università di Leida (1780-82); poi si stabilì come avvocato all'Aia. Intanto si era già fatto un nome come poeta e anche come partigiano della casa dei principi d'Orange. Quando nel 1795 fu proclamata la repubblica batava, B. rifiutò di prestare il giuramento di fedeltà al nuovo governo e dovette lasciare la città entro 24 ore.

Trascorse l'esilio prima ad Amburgo e a Londra (1795-1797) e poi a Brunswick, dove il B. si trattenne dal 1797 al 1806 guadagnandosi la vita col dar lezioni. Quando alla repubblica batava succedette il regno d'Olanda, il poeta poté tornare in patria, dove in breve tempo salì assai in alto: il re Luigi Bonaparte lo fece suo professore di lingua olandese. Dopo l'annessione dell'Olanda alla Francia fu trascurato dall'imperatore Napoleone, ma Guglielmo I gli assicurò nuovamente una pensione. Sarebbe stato suo desiderio d'essere professore all'università di Leida, ma i suoi numerosi nemici seppero impedirne la nomina. Allora si stabilì a Leida come libero docente di storia nazionale (1817-27), raccogliendo intorno

a sé un circolo di allievi che avevano per lui un vero culto e ai quali seppe ispirare le sue idee anti-rivoluzionarie. Passò gli ultimi anni della sua vita a Haarlem.

Fra le poesie liriche del B. alcune sono veri gioielli per la fine musicalità e per il potere espressivo, ma per la maggior parte si tratta di rettorica a grande velocità e con molta bravura tecnica. Una sola volta il poeta ha voluto affrontare l'impresa di un'epopea, « La fine del primo mondo » (1820), rimasta tuttavia incompiuta. Sono note le sue poesie didattiche: *De Ziekte der Geleerden* (Le malattie degli eruditi, 1817), *De Kunst der Poesie* (L'arte della poesia, 1809), *De Geestenwaereld* (Il mondo degli spiriti, 1811), e *De Dieren* (Gli animali, 1817).

Scrisse anche tre tragedie *Floris V*, *Guglielmo d'Olanda* e *Kormak*. Il volume *Taal- en dichtkundige verscheidenheden* (Studî intorno alla lingua e alla poesia), testimoniano della sua conoscenza linguistica, mentre la *Storia della Patria* costituisce il frutto del suo insegnamento all'università.

Le opere poetiche del B. furono pubblicate dal suo allievo Da Costa; ma l'edizione presenta l'inconveniente che tutto è stato raggruppato per genere letterario, arbitrariamente.

Bibl.: R. A. Kollewijn, *B., zijn leven en werken* (B., la sua vita e le sue opere), voll. 2, 1891 (fondamentale); Da Costa, *B., de mensch en de dichter* (B., l'uomo e il poeta); Van Elring, *W. B.*, 1908 (con bibliografia). J. L. W.

BILDERS, Johannes Warnardus. – Pittore olandese di paesaggi, nato il 18 agosto 1811 a Utrecht, morto il 1 novembre 1890 a Oosterbeek. Partecipò dal 1840 in poi alle maggiori esposizioni. I suoi quadri, benché fedeli all'osservazione della natura, sono pervasi da un sentimento quasi romantico. Rinomati anche i suoi disegni a seppia.

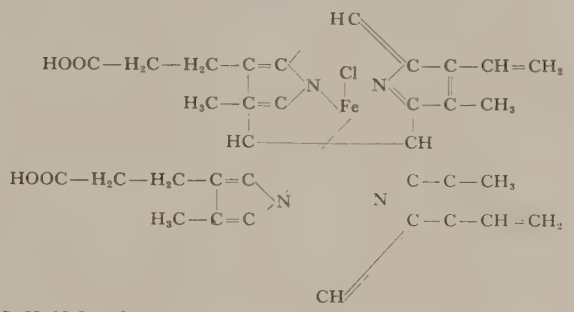
Bibl.: W. Steenhoff, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; Marius, *De hollandsche Schilderkunst in de XIX^de eeuw*, 2ª ed., L'Aia 1920; A. Plasschaert, *Hollandsche Schilderkunst*, Amsterdam 1923. G. I. H.

BILDT, Carl Nils Daniel, barone. – Diplomatico e storico svedese, figlio di Didrik Anders Gillis, uomo di stato svedese, nato a Stoccolma il 15 marzo 1850. Compiuti gli studî, fu nominato, dopo aver ricoperto varie cariche, ambasciatore della Svezia presso il governo italiano, e come tale risiedette a Roma dal 1889 al 1902 e dal 1905 al 1920. Nel 1899 fu nominato anche membro della Conferenza della pace all'Aia. A Roma, ebbe agio di dedicarsi agli studî storici prediletti ed ivi infatti scrisse le sue opere migliori: *Anteckningar från Italien* (Appunti d'Italia, 1896), *Christine de Suède et le Cardinal Azzolino* (1899), *Svenska minnen och märken i Rom* (1900), *Christine de Suède et le Conclave de Clément X*, studio di costumi diplomatici ed ecclesiastici del sec. XVII. Per le due opere sulla regina Cristina egli poté valersi moltissimo degli archivî italiani; da Leone XIII ebbe il permesso, allora eccezionale, di servirsi degli archivî concistoriali. Alternando così le cure del suo ufficio alla sua attività di studioso, egli ha impresso tracce durevoli nella diplomazia del suo paese e nel campo degli studî storici svedesi. Presentemente vive a Roma, insignito del titolo di consigliere onorario dell'ambasciata svedese.

BILE (gr. *χολή*; lat. *bilis*; fr. *bile*; sp. *bilis*; ted. *Galle*; ingl. *bile*). È un liquido giallo-rossastro, escreto dal fegato nella quantità di 500-1100 cm.³ al giorno, nell'uomo, che si raccoglie nella vescichetta biliare (cistifellea) negl'intervalli tra i pasti, e da essa poi si versa nella porzione duodenale dell'intestino durante la digestione. La *bile cistica*, che cioè ha soggiornato parecchie ore nella cistifellea, è più densa (peso specifico 1010-1040) e più concentrata, per perdita di acqua, della *bile epatica* (peso specifico 1003-1006). Questa ha un valore di $\Delta = 0{,}52\text{-}0{,}58^0$; di $P_H = = 0{,}07 - 0{,}2 \times 10^{-7}$, vale a dire è leggermente alcalina, più alcalina della bile cistica.

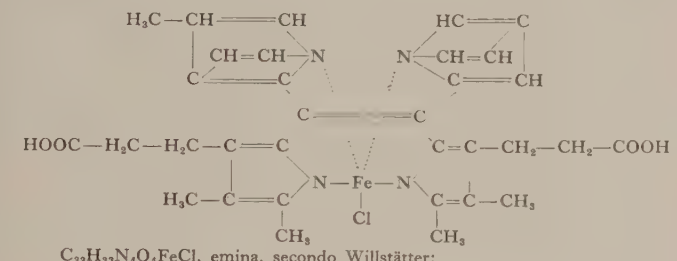
I principali componenti della bile sono: i *pigmenti* e i *sali biliari*, la colesterina, fosfolipidi (lecitina, sfingomielina, ecc.), una fosfoproteina e tracce di vera mucina, che rendono la bile filante. I pigmenti sono la *bilirubina*, giallo-verdastra, prevalente nell'uomo, e la *biliverdina*, verde: questi ossidandosi dànno origine ad altri pigmenti di vario colore. Essi derivano dall'ematina dell'emoglobina, privata del ferro; e sono formati dalle cellule epatiche (alcuni ora ammettono, però, che possano formarsi anche altrove). Poiché corpuscoli rossi del sangue vanno continuamente distrutti, la formazione dei pigmenti biliari dalla loro emoglobina è continua, e, come facilmente si può comprendere, essa aumenta tutte le volte che, per cause tossiche o patologiche, aumenta la distruzione degli eritrociti (emolisi).

La derivazione dei pigmenti biliari dall'ematina (dall'emina) risulta evidente dalle seguenti loro rispettive formule di struttura, che peraltro non sono da considerarsi come definitive:



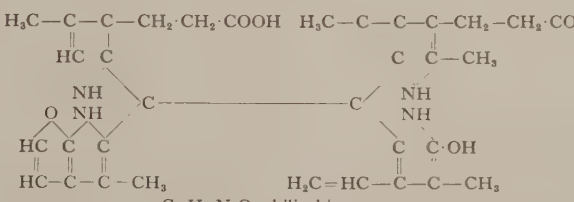
$C_{34}H_{32}N_4O_4FeCl$, emina (cloruro di ematina), secondo Küster;

ovvero:



$C_{33}H_{33}N_4O_4FeCl$, emina, secondo Willstätter;

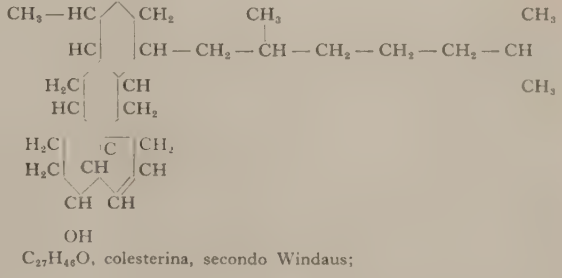
e



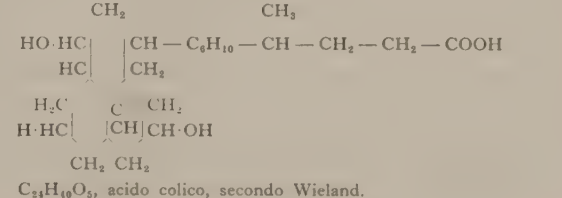
$C_{33}H_{36}N_4O_6$, bilirubina.

I sali biliari sono principalmente: il glicocolato, prevalente nell'uomo, e il taurocolato di sodio (o di potassio), cioè i sali dell'acido glicocolico (composto di acido colico e glicocolla), e dell'acido taurocolico (composto di acido colico e di taurina). L'acido colico ($C_{24}H_{40}O_5$) pare che sia un prodotto di trasformazione, operata dalle cellule epatiche, della colesterina (che nella bile si trova anche come tale nella quantità media dell'1 per mille, e costituisce uno dei componenti principali dei calcoli biliari).

Gl'intimi rapporti dell'acido colico con la colesterina risultano dalle seguenti loro rispettive formule di struttura:



$C_{27}H_{46}O$, colesterina, secondo Windaus;



$C_{24}H_{40}O_5$, acido colico, secondo Wieland.

La trasformazione della colesterina in acido colico avverrebbe, secondo Windaus, nel seguente modo:

$$C_{27}H_{46}O + 5O = CH_3 - CO - CH_3 + C_{24}H_{40}O_5.$$
colesterina + 5 ossigeno = acetone + acido colico.

Secondo Wieland, la bile umana contiene, oltre all'acido colico, anche un acido desossicolico. Il rapporto tra i due acidi: $\frac{\text{desossicolico}}{\text{colico}}$ sarebbe = $^1/_3$, mentre nella bile del bue sarebbe = $^1/_8$. Isomero dell'acido desossicolico sarebbe, secondo lo stesso autore, un acido, da lui chiamato antropodesossicolico, e che si troverebbe pure nella bile umana.

La glicocolla (o glicina, o acido amminoacetico) è un amminoacido ($CH_2 \cdot NH_2 - COOH$) che deriva dal metabolismo delle proteine. La taurina è un prodotto di ossidazione del gruppo solforato della cisteina, altro amminoacido derivante dal metabolismo delle proteine, e di decarbossilazione dell'acido cisteinico così formatosi:

$CH_2 \cdot SH$		$CH_2 \cdot HSO_3$		$CH_2 \cdot HSO_3$
$CH \cdot NH_2$	$\longrightarrow$	$CH \cdot NH_2$	$\longrightarrow$	$CH_2 \cdot NH_2$
$COOH$		$COOH$		
cisteina		acido cisteinico		taurina.

La bile umana mista ha la seguente composizione (O. Furth)

Sali biliari	3,68 %
Grassi	0,43 »
Colesterina	0,25 »
Pigmenti biliari	0,06 »
Mucina	1,45 »
Sali inorganici	0,85 »
Resto (urea, urati, ecc.)	0,33 »
Residuo secco	7,05 %
Acqua	92,95 »
	100,00

Probabilmente il fegato è organo, più che di formazione, di eliminazione della colesterina (che nell'organismo giunge principalmente con gli alimenti). Parte di essa è eliminata come tale, parte invece dopo essersi trasformata in acido colico, la cui eliminazione è verisimilmente agevolata dall'unione con glicina e con taurina, sempre disponibili.

I pigmenti biliari non pare che esercitino nell'intestino alcun ufficio. Principalmente al suo contenuto in sali biliari la bile deve, invece, le proprietà: 1. di favorire l'emulsione del grasso alimentare; 2. di attivare la lipasi pancreatica, e quindi favorire (accelerare) indirettamente la scissione (idrolisi) dei grassi neutri alimentari (trigliceridi degli acidi palmitico, oleico e stearico); 3. di sciogliere gli acidi grassi derivanti dalla scissione dei grassi neutri, e i saponi (sali alcalini e terrosi degli acidi grassi), anche quelli poco solubili in acqua, rendendo in tal modo possibile l'assorbimento loro dall'intestino, nonché la colesterina e altre sostanze insolubili in acqua.

La formazione (secrezione) della bile nel fegato è continua; ma presenta oscillazioni che sono in rapporto principalmente con l'alimentazione, e propriamente con la qualità degli alimenti introdotti; tra i quali i più efficaci nel promuoverne la formazione (sostanze coleretiche di Brugsch e Horsters) sono, più che i prodotti della digestione delle proteine e i grassi, l'alcool, il caffè, ecc., gli stessi sali biliari e alcuni preparati terapeutici quali l'ovogal e l'atophan. Coleretici sono probabilmente anche la glicina, la taurina e gli acidi colici. La secrezione è certamente favorita da un copioso afflusso di sangue al fegato, ma non pare che si trovi anche sotto il controllo di nervi secretori.

L'emissione della bile, il suo versamento nell'intestino, è invece intermittente, avviene solo durante la digestione intestinale; e perché la bile si versi dalla cistifellea, dove trovasi raccolta, nel lume del duodeno, passando per il dotto coledoco, è necessario che si rilassi lo sfintere muscolare (descritto da R. Oddi) esistente all'estremità distale del coledoco, e nello stesso tempo si contragga la muscolatura (liscia) della parete cistica: il che avviene per mezzo di un meccanismo nervoso riflesso, cui partecipano rami del nervo vago e del simpatico, e che è messo in azione dal passaggio ritmico nel duodeno del contenuto gastrico acido.

Propriamente alle sostanze che favoriscono l'emissione della bile dalla cistifellea compete il titolo di colagoghe, secondo Brugsch e Horsters. Un tipico colagogo è il peptone di Witte. L'introduzione nel duodeno dell'uomo di 30 cm.^{3} di soluzione 10% di peptone di Witte eccita il riflesso di rilassamento dello sfintere e di contrazione della cistifellea. Le stimolazioni del vago e la pilocarpina aumentano il tono della muscolatura liscia delle vie biliari, quelle del simpatico e l'adrenalina lo diminuiscono.

Non è dimostrata la supposta attività antisettica della bile.

Che questa sia piuttosto un escreto anziché un secreto indispensabile alla digestione intestinale, è dimostrato dal fatto che gli animali e l'uomo portatori di fistole biliari, ma quanto al resto sani, digeriscono abbastanza bene ogni sorta di alimenti.

Bibl.: Oltre ai varî trattati di chimica biologica, vedi *Physiol. Review*, II (1922), p. 440; *ibid.*, IV (1924), p. 251; *ibid.*, V (1925), p. 182. F. Bo.

Patologia. – Il secreto biliare va incontro ad alterazioni molteplici di ordine qualitativo e quantitativo; queste ultime rispetto a tutti i suoi componenti normali, oppure ad alcuni soltanto fra di essi, in diverse contingenze morbose che coinvolgono il tessuto ghiandolare del fegato, l'apparato canalicolare intraepatico, i grossi dotti biliari, la cistifellea, o che alterano il ricambio generale organico di sostanze come l'emoglobina e la colesterina, le quali direttamente o per mezzo dei loro derivati, entrano nella composizione della bile. Le alterazioni patologiche della bile di più notevole importanza sono rappresentate dalla presenza di calcoli o concrementi di diversa composizione, i quali possono dar luogo a fenomenologie morbose molteplici (v. calcolosi). Alterazioni rilevanti della bile si osservano altresì nei processi infiammatorî della vescichetta biliare (v. colecistite) e delle vie biliari (v. angiocolite): la bile in queste affezioni si presenta torbida, ispessita, di colorito verdastro o bruno, contiene in sospensione fiocchi di muco e talora anche tracce di sangue. L'esame microscopico svela la presenza di molti elementi cellulari e soprattutto di leucociti, che abbondano nei casi di processi suppurativi; inoltre di cellule provenienti dalla desquamazione della mucosa biliare e di cristalli di colesterina, oltre a concrezioni agglomerate insieme in formazioni sabbiose (sabbia biliare). Fra i germi patogeni che possono venire isolati dalla bile patologicamente alterata, con la coltura in terreni appropriati, importano specialmente il bacillo del tifo, il colibacillo, gli streptococchi e gli stafilococchi. Particolare rilievo va attribuito alla presenza dei bacilli del tifo, poiché è noto come negli ammalati di tifo i germi specifici persistano a lungo nella bile, non soltanto durante la convalescenza, ma talora anche dopo parecchi mesi dalla guarigione: ha luogo perciò una protratta eliminazione di bacilli, i quali, abbandonando l'organismo ospite con le deiezioni, possono facilmente costituire una sorgente d'infezione per altri individui.

Nei casi di ittero meccanico o prodotto da stasi (quando cioè abbia luogo un ostacolo al deflusso biliare per calcoli, corpi estranei, parassiti, cicatrici, tumori, compressioni dall'esterno, ecc.), la bile contenuta nella cistifellea, nei grossi dotti escretori e nel sistema canalicolare intraepatico si presenta per lo più molto ispessita, di colorito scuro, più viscosa che di norma, e ciò per esser stata sottoposta ad un processo di concentrazione superiore all'ordinario; talvolta invece, sempre in caso di ostruzione di lunga durata, appare trasformata in un liquido di aspetto simile all'acqua, limpido o leggermente torbido che proviene dalla secrezione della mucosa che riveste le vie biliari, mentre i componenti specifici della bile sono stati riassorbiti in circolo. Alcuni componenti della bile (pigmenti) possono riversarsi in circolo, in talune circostanze patologiche, anche quando non esista alcun ostacolo al flusso biliare (ittero dinamico, da iperemolisi, proprio delle malattie che si accompagnano ad un'esaltata distruzione di globuli rossi); in questi casi si osserva un aumento del contenuto biliare in bilirubina e in urobilina.

Un tempo studiate esclusivamente sul cadavere, oppure sul vivente nel corso di interventi operatorî, le alterazioni della bile oggidì hanno assunto una particolare importanza in clinica, poiché si è reso possibile estrarre questo secreto con l'applicazione di speciali sonde metalliche che, introdotte dalla bocca attraverso l'esofago nello stomaco fino al duodeno, permettono di realizzare l'intubazione di quest'ultimo, ossia di quel primo tratto intestinale in cui sbocca il dotto coledoco. Questo metodo d'indagine, di corrente applicazione sul malato, permette di ottenere il contenuto duodenale e quindi di esaminare i suoi componenti, fra i quali la bile. Spe-

ciali procedimenti, come l'instillazione, attraverso la sonda, nel duodeno di soluzioni contenenti peptone o solfato di magnesio che determinano una contrazione riflessa della parete della vescichetta biliare e perciò il suo svuotamento, consentono inoltre di raccogliere a scopo di indagine la bile contenuta nella cistifellea. P. Be.

BILECIK (A. T., 88-89). – Città dell'Anatolia settentrionale (15.000 ab.), nel centro della Piccola Frigia, capoluogo del sangiaccato di Ertoğrul, la Belokoma dei Bizantini. È situata a 500 m. s. m. presso il Karasu, in amena posizione, a ridosso di una grande montagna brulla (Ahurdağ). La borgata, dove è diffusa la lavorazione della seta, dista 5 km. dalla stazione ferroviaria, che è più in basso a 291 m., presso il villaggio di Aşagiköy. Poco distante da Bilecik, nei pressi di Söğüt, l'antica *Thebazion*, alla confluenza del Sakaria col Pursak, si trova la tomba del sultano Ertoğrul, fondatore della dinastia ottomana. C. M.

BILENI (la forma esatta del nome in lingua agau è *bilīn*, che gli Abissini hanno reso con *belēn*). – Piccola popolazione eritrea, stabilita nella media valle dell'Anseba e sui monti che la fiancheggiano, con centro in Cheren. È chiamata Bogos dagli Abissini. È caratterizzata dal suo linguaggio, che è un dialetto agau. I Bileni, o Bet Tarchè, si dividono oggi in quattro tribù: i Bet Gabrú, discendenti del ramo primogenito della stirpe, nel NO. e nell'O. del territorio, con centro in Mogāreḥ; i Sucuneiti; gli Ad Hadembés, col villaggio di Cheren; e gli Ad Zamàt, nella parte meridionale, col villaggio di Habi Mentel. Però soltanto dopo l'occupazione del paese da parte degli Egiziani e, assai più, da parte degl'Italiani, queste tribù assunsero una consistenza organica. Nel secolare periodo d'indipendenza o, almeno, di piena autonomia, che precedette tale occupazione, lo spirito di fiero particolarismo di queste tribù dava al paese quasi l'aspetto d'una federazione repubblicana di famiglie, di frazioni, di tribù nobiliari, tanto che i Bileni furono assomigliati a una famiglia senza padre e senza capo. Gente di facile eloquio, poco proclive al lavoro, scarsa di bisogni, dotata di sensibilità morbosa, si compiaceva e si compiace di trascorrere le lunghe ore oziose in interminabili discorsi, facilmente eccitatori di contese od evocatori di mal sopite discordie: nulla dipinge meglio la situazione anteriore all'occupazione italiana del fatto che su dieci nobili nove solevano morire uccisi in lotte fratricide.

Tipo bileno

Ragazza bilena

Oggi i Bileni ammontano a circa 4500 anime. Sono di belle forme, d'intelligenza svegliata. Sono dediti alla pastorizia e, meno, all'agricoltura. Rimasti a lungo in un corrotto cristianesimo monofisita o in un semi-paganesimo, sono ora passati all'islamismo o, per opera della benemerita missione di Cheren, al cattolicismo. Sotto la dominazione italiana si mostrano tranquilli e suscettibili di progresso.

Bibl.: G. Sapeto, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensa, i Bogos e gli Habab*, Roma 1857; Werner Munzinger, *Über die Sitten und Recht der Bogos*, Winterthur 1859; id., *Ostafrikanische Studien*, Sciaffusa 1864; *Die deutsche Expedition in Ost-Afrika, 1861 u. 1862*, Gotha 1864; A. D'Abbadie, *Sur le droit bilen*, Parigi 1866; L. Pennazzi, *Popolazioni dell'Alta Nubia*, in *Nuova Antologia*, 1881, p. 502 segg.; L. Reinisch, *Die Bilin-Sprache*, Vienna 1882; id., *The Gospel of Mark in the Bilin or Bogos language*, Vienna 1882; id., *Texte der Bilin-Sprache*, Lipsia 1883; id., *Wörterbuch der Bilin-Sprache*, Vienna 1887; C. Conti Rossini, *Racconti e canti bileni*, in *Actes XIV Congr. Intern. Orient.*, Parigi 1907; id., *Principî di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma 1916; A. Kolmodin, *Observations sur les textes bilin de M. Reinisch*, in *Monde Oriental*, 1913-14. C. C. - R.

BILHAṆA. – Poeta indiano epico, lirico e drammatico. Nell'autobiografia che egli ci dà nel 18° canto del suo poema epico *Vikramāṅkadevacarita* egli si dice nato a Khonamukha, grazioso villaggio alle falde dello Himālaya, da famiglia di dotti. Egli stesso divenne ben presto conoscitore del Veda, di grammatica, di poetica e buon poeta. Aggiunge che fece da giovine molti viaggi, visitò molte corti e luoghi di pellegrinaggio, come Mathurā, Kanauj Allāhābād e Benares. Si fermò poi alla corte di Vikramāditya VI o Vikramāṅka, della dinastia Cālukya (che regnò nel Deccan dal 1076 al 1226). In onore del detto Vikramāditya VI scrisse il suaccennato *Vikramāṅkadevacarita* («Le geste di V.»), poema in 18 canti, nel quale le notizie storiche dateci dal poeta sul re e sui predecessori Someśvara I e Someśvara II e in generale sulla sua dinastia, pure essendo più attendibili storicamente di quanto soglia avvenire da parte degli scrittori indiani in genere, sono tuttavia miste ad elementi mitologici e fantastici. B. è anche autore di un poemetto lirico assurto a grande celebrità: la *Caurapañcāśikā* («Le 50 strofe del ladro d'amore») detta anche *Caurīsuratapañcāśikā* («Le 50 strofe del godimento di amore rubato»). Ogni strofa comincia con: *adyā'pi*, («anche oggi»), e narra con espressioni immaginose, ricche della più fervida e ardente fantasia erotica, i godimenti venuti al poeta dall'amore con una principessa, da cui dovette poi essere diviso, e in seguito ai quali fu condannato a morte. Questa collana di strofe fece nascere la leggenda, quasi certamente priva di fondamento storico, che il cantore avesse segretamente amato e goduto una figlia di re, e, scoperto, fosse stato condannato ad espiare con la vita il suo fallo; ma, giunto il momento dell'espiazione, egli avrebbe voluto recitare con nostalgico ricordo le 50 strofe, per le quali (contrariamente a quanto dice il poemetto che si chiude con la morte del poeta per mano del carnefice), commosso ed esaltato, il re gli avrebbe fatto grazia e gli avrebbe concesso la figlia in sposa (cfr. Winternitz, *Geschichte der Indischen Litteratur*, III, p. 117 segg.). B. è riconosciuto autore della *Karṇasundarī*, dramma ove si tratta delle vicende dell'amore segreto di un principe e di una principessa silfide (*vidydāhara*). Gli si attribuiscono inoltre una raccolta di cento strofe sulla quiete dell'animo (*Śāntiśataka*), del genere del *Vairāgyaśataka* di Bhartṛhari (v.), e un vocabolario (*kośa*). A. Bal.

BILHARZIA (dal nome del medico Bilharz, nato nel 1825, morto nel 1862, che scoprì questi parassiti in Egitto). – Sotto questo nome si comprendono più specie e generi di Trematodi digenetici, parassiti ematobî, che sono causa di gravi malattie endemiche (v. bilharziosi) nell'uomo e in animali domestici. Spettano alla sottofamiglia *Schistosominae*, caratterizzata soprattutto dal fatto che i sessi sono separati, singolare eccezione fra i Platelminti, che sono quasi tutti ermafroditi: i maschi sono più corti, tozzi e presentano una gronda ventrale (canale ginecoforo) in cui sta allogata perennemente, o temporaneamente, la femmina lunga e sottile. La ventosa posteriore è vicinissima all'anteriore in entrambi i sessi: le aperture genitali, nei due sessi, sono poste dietro la ventosa posteriore. I due rami intestinali si riuniscono in un lungo cieco mediano. Nei maschi i testicoli sono disposti in serie lineari. Nelle femmine esistono un'ovaia mediana, collocata sulla riunione dei due rami intestinali, e numerose ghiandole vitellogene laterali al cieco: l'uovo è senza opercolo con miracidio sviluppato. La cercaria deriva da miracidî che si sviluppano in molluschi basommatofori d'acqua dolce (*Limnaea*, *Planorbis*), o terrestri (*Helix*, *Bullinus*, *Blanfordia*). Lo sviluppo, secondo le più recenti osservazioni, avviene direttamente per penetrazione sotto la cute della forma larvale (cercaria).

Il genere *Schistosoma* Weinland 1858 (di cui sono sinonimi: *Gynaecophorus* Diesing 1858; *Bilharzia* Cobbold 1859; *Thecosoma* Moquin-Tandon 1860) comprende:

Schistosoma haematobium (Bilharz 1852), la specie più anticamente nota, africana, vivente nella vena porta e sue radici, causa di ematuria e cistite cronica. Il maschio è lungo 11-14 mm., largo 1 mm. circa, bianchiccio; la femmina più oscura, lunga 15-20 mm. Il dorso del maschio ha le papille molto ravvicinate tra loro: i due sessi stanno accoppiati ventre contro ventre: la femmina si distacca in seguito, annidandosi

BILHARZIA

1, *Schistosoma haematobium*, miracidio (sec. Looss); 2, id., ovo nell'urina; 3, id., ovo gonfiato nell'acqua; 4, id., miracidio libero (sec. Raillet); 5, ovo di *Sch. haematobium*, nell'urina, con la spina terminale (sec. Looss); 6, ovo di *Sch. Mansoni*, nelle feci, con la spina laterale (sec. Looss); 7, ovo di *Sch. iaponicum*, con spina rudimentale (sec. Leiper); 8, *Sch. haematobium*, maschio e femmina in accoppiamento (sec. Looss); 9, *Sch. Mansoni*, femmina; 10, id., maschio (sec. Manson-Bahr e Fairley); 11, *Sch. iaponicum*, maschio (sec. Manson); 12 e 13, conchiglia di *Bullinus contortus*, ospite intermedio dello *Sch. haematobium*; 14 e 15, conchiglia di *Bullinus Dybowsky*, ospite intermedio della stessa specie; 16, *Planorbis guadelupensis*; 17, *P. Boissyi*; 18 e 19, *P. olivaceus*, ospiti intermedî di *Sch. Mansoni*; 20, tentacolo normale di *Planorbis olivaceus*; 21, 22, 23, capi di diverse *Planorbis*, con i tentacoli deformati dalle sporocisti primarie di *Sch. Mansoni*; 24, sporocisti primaria, che racchiude giovani sporocisti figlie (quinto giorno); 25, 26, sporocisti figlie migranti verso l'epatopancreas; 27, frammento di una sporocisti ramificata, che racchiude una cercaria; 28, porzione dell'epatopancreas, con molte sporocisti ramificate; 29, aspetto delle cercarie libere nell'acqua; 30, cercaria di *Sch. Mansoni*, vista a forte ingrandimento; *cg*, canale ginecoforo; *gg*, ghiandole del guscio; *gv*, vitellogeno; *i*, intestino; *n*, anello nervoso; *o*, ovo; *or*, orifizio genitale maschile; *ov*, ovario; *ot*, ootipo; *t*, testicoli; *v*, vulva; *va*, ventosa anteriore; *vv*, ventosa ventrale

(I nn. 1-4 e 8-30, da E. Brumpt, *Précis de Parasitologie*; 5-7 da A. C. Chandler, *Animal parasites*)

entro vene di piccolo calibro, ove depone le ova. L'ovo, lungo 150 μ, largo 55-60, è ellittico, senza opercolo, con spina apicale ed embrione sviluppato (miracidio). Questa specie è diffusa anche in Asia Minore, Mesopotamia, Cipro, Indie.

Le sporocisti si trovano in *Bullinus contortus*, *B. Dybowskyi*, *Physopsis africana*, e producono sporocisti figlie migranti nell'epatopancreas. La cercaria (*furcocercaria*), lunga 500 μ, penetra quasi certamente attraverso la pelle o la mucosa della bocca.

Schistosoma Mansoni Sambon 1907, poco dissimile dalla precedente; ha ova con spina laterale, induce lesioni soprattutto intestinali, enteriti emorragiche (Manson). È diffusa in Africa e America; le sporocisti si trovano in *Planorbis* (Leiper). Secondo il Lutz, al Brasile il miracidio in *Planorbis olivaceus* dà luogo a sporocisti che generano sporocisti migranti, in cui si formano cercarie lunghe 500 μ, sprovviste di bulbo faringeo, con coda forcuta (*furcocercaria*), come in tutte le bilharzie, e munite all'estremo anteriore d'una corona di spinule atte a perforare. Alcuni ricercatori (Leiper, Lutz, Iturbe e Gonzales) facendo penetrare le cercarie attraverso la pelle hanno potuto ottenere l'infezione di varî animali (ratti, topi, scimmie).

Schistosoma iaponicum Katsurada 1904 (sinonimo: *Schist. Cattoi* Blanchard 1904) è specie più piccola delle precedenti: nel maschio mancano le papille dorsali mentre le ventose nei due sessi e la faccia ventrale del maschio presentano spinule finissime; ova tendenti alla forma sferica. Specie ematobia (arterie) di felini domestici (gatti) trovata in Cina e Giappone e nelle Filippine, anche nell'uomo nella vena porta ed anche in arterie. Quest'ultima sede spiega secondo Diamare l'esistenza di cisti tubercoloidi trovate nel cervello di deceduti ed ascritte (Otani, Miura, Jamagiwa) al *Paragonimus Westermanni*, e i fenomeni di epilessia jacksoniana presentati dai pazienti (trasporto embolico delle ova). Si trova anche in cavalli, pecore.

Le cercarie provenienti dallo sviluppo del miracidio (sporocisti) in *Blanfordia* (*Hypsobia*) *iaponica* s'introducono direttamente per la pelle producendo irritazione locale, prurito, e la malattia detta *kabure*, nelle località ove l'infezione è endemica (Narabayashi).

Meno note sono: *Schistosoma bovis* Sonsino 1879 (sinonimi: *Bilharzia bovis* Sons. 1879; *Bilh. crassa* Sons. 1876; *Gynecophorus crassus* Stossich), con 4 testicoli, ova fusiformi, con poli ristretti, a uno de' quali sporge una punta o sperone. Si trova nella vena porta di bovini ed ovini. Lesioni vescicali risultano dai reperti originali di Sonsino, sottoposti ad esame dal Diamare in Pisa: lesioni nell'intestino tenue. *Schistosoma bomphoidi* (Montgomery 1900), specie più piccola, che si trova nel mesenterio di zebù e di bovini (Marotel). *Schistosoma spindale* (Montgomery, 1906), in bovini, Indie. *Schistosoma indicum* Montgomery, in equini, Indie. V. D.

BILHARZIOSI. – È una malattia parassitaria esotica di cui si distinguono due forme, la *bilharziosi vescicale* e la *b. intestinale*. La prima è detta anche: schistomiasi urinaria, ematuria endemica, morbo di Bilharz. Essa è prodotta da un verme piatto del tipo dei Platelminti, ordine dei Trematodi, lo *Schistosoma haematobium* Bilharz, le cui uova invadono ed irritano le vie urinarie, provocando cistite ed ematuria. È endemica in Egitto sin dai tempi più remoti: si trovarono uova calcificate di *S. haematobium* in mummie della ventesima dinastia (1250-1000 a. C.). Durante la campagna napoleonica in Egitto (1799-1801) i medici francesi richiamarono l'attenzione sull'ematuria che s'era diffusa largamente fra le truppe; ma solo nel 1851, al Cairo, il Bilharz ne scoprì la causa trovando il verme nella vena porta di un cadavere. La bilharziosi vescicale è diffusa in Africa, specialmente in Egitto e al Capo, mentre è rara nelle nostre colonie, ma s'incontra anche in Asia (India, Siria, Mesopotamia).

Lo *S. haematobium*, altrimenti detto *Bilharzia haematobia* (Cobbold 1859), *Distomum haematobium* Bilharz, ecc., è un trematode il cui maschio é accartocciato in modo da formare un canale ginecoforo, in cui accoglie la femmina (v. BILHARZIA).

Le Bilharzie pervenute nel circolo sanguigno, si stabiliscono nella vena porta, dove si sviluppano allo stato adulto è dove avviene la fecondazione. Le femmine vanno poi a deporre le uova all'imboccatura delle vene e dei capillari della vescica urinaria, ostruendoli e determinando lesioni della mucosa (ispessimenti, ulceri, papillomi) e disturbi varî a carico della vescica e delle vie urinarie; disturbi rappresentati principalmente da ematuria, senso di bruciore al perineo e lungo l'uretra, cistite, dolori che si provano nella minzione. Come complicazioni si può avere ritenzione d'urina per compressione dello sbocco degli ureteri, formazione di calcoli, di ascessi renali e uretrali e anche di fistole urinarie. Gli ammalati diventano anemici e deperiscono gradatamente.

La diagnosi di bilharziosi si fa in base alla presenza delle caratteristiche uova nelle urine, ma si può già sospettare dall'ematuria. La prognosi varia secondo la gravità dell'infezione; vi sono casi tanto lievi da non dare quasi alcun disturbo. I risultati curativi erano nel passato quasi nulli, ma una crescente fiducia va guadagnando come parassiticida il tartaro emetico per iniezioni endovenose, che il Mac Donagh (1916) e poi il Christopherson preconizzarono ed applicarono con successo; anche l'emetina dà buoni risultati.

Per la profilassi occorre: 1. evitare i bagni nelle acque inquinate e inquinabili; 2. non solo filtrare ma bollire l'acqua da bere; 3. impedire la disseminazione delle uova dei parassiti con le urine degli ammalati, aggiungendo a queste qualche antisettico.

La *bilharziosi* o *schistomiasi intestinale*, detta pure americana o di Manson, rettale o epatica, è prodotta da un'altra specie del genere Schistosoma un po' più sottile e lunga, lo *Schistosoma Mansoni* (Sambon 1907), diffuso in Africa e nelle regioni più calde dell'America settentrionale e meridionale.

L'ospite intermedio è rappresentato da chioccioline del genere *Planorbis* (*P. Boissyi* in Egitto, *P. guadelupensis* in Venezuela); nei suoi ospiti definitivi, il verme dalla vena porta, anziché ai vasellini della vescica, si dirige a quelli degl'intestini per deporvi le uova, che sono ovali e munite di una spina laterale. Quei vasi si rompono e le uova infarciscono la mucosa, che si ispessisce e presenta papillomi ed ulceri, specialmente al retto, che talora protrude dall'ano con masse polipoidi. Altre infiltrazioni si possono produrre nel peritoneo, ed anche nel tessuto sottocutaneo delle regioni sacrale e coccigea con produzione di fistole, ecc. Le manifestazioni cliniche nelle infezioni lievi son nulle o quasi; nelle forme più

intense può prodursi, secondo i casi, una dissenteria schistosomica, dei tumori addominali al cieco o al colon. Anche il fegato può essere invaso (con ingrossamento cirrotico e talora qualche ascesso); più o meno tardive sono: anemia, febbre schistosomica, deperimento fino a morte per esaurimento. La diagnosi si basa sul reperto delle uova caratteristiche nelle feci. In Africa si osservano casi di infezione doppia vescicale e intestinale.

Nell'Estremo Oriente (Cina, Filippine, Giappone) è endemica un'altra forma intestinale, causata dallo *Schistosoma japonicum* (Katzurada 1904), il cui ospite intermedio è la *Blanfordia japonica* Adams, 1861; ospiti definitivi, oltre all'uomo, sono il cane, il gatto ed il maiale. Poiché il verme, oltre che nella vena porta, può allogarsi nelle arterie, le manifestazioni cliniche sono anche più varie. Oltre alla più frequente sindrome dissenterica, all'eventuale ingrossamento del fegato e della milza, con o senza febbre, idrope ed anemia progressiva, si osservano spesso sintomi cutanei (orticaria) e si possono talora produrre anche localizzazioni polmonari (bronchite e broncopolmonite) e persino cerebrali (epilessia Jacksoniana). La mortalità è del 10%. La diagnosi, oltre che sui sintomi clinici, si basa sul reperto delle uova (tondeggianti e senza spina o solo con una minuta *protuberanza laterale*). La cura delle bilharziosi intestinali è quella stessa della dilharziosi vescicale.

Bibl.: Ch. Bilharz, *Distomum haematobium* ecc., in *Wien. med. Woch.*, 1856; P. Sonsino, *Bilharzia*, in *Imparziale*, 1876; in *Giorn. Accad. med. Torino*, 1884; in *The Lancet*, 1893; E. Perroncito, *I parassiti animali* ecc., Milano 1901; A. Loos, in C. Mense, *Trattato delle malattie dei paesi tropicali*, Torino 1906-09; L. Sambon, *Bilharzia*, in *Journ. trop. med.*, 1909; W. Mac Donagh, *Biology and treatment of vener. diseases*, Londra 1915, p. 349; C. Veneroni, *Bilarziosi vescicale in Somalia*, in *Riforma med.*, 1926. A. Cast. - F. Rh.

BILICO, carro a (fr. *wagon basculeur*; sp. *vagón bascular*; ted. *Kippwagen*; ingl. *tip wagon*). – Piccolo veicolo, usato specialmente nelle ferrovie di servizio delle miniere e dei cantieri di costruzione per il trasporto dei materiali di scavo, di riempimento, ecc. La parte superiore di questo carro è generalmente in lamiera di ferro (talvolta di legno o anche di giunchi intrecciati) ed è montata su un solo robusto carrello. Manovrando un'apposita leva la parte superiore resta libera di ruotare intorno a un asse fisso sul carrello, rovesciando il materiale da essa contenuto. L'asse di rotazione è generalmente disposto parallelo alla direzione del movimento e può essere simmetrico rispetto al carrello, nel qual caso il rovesciamento può avvenire a piacere da un lato qualunque del binario: oppure spostato verso uno dei lati: in questo caso lo scarico si può eseguire da un solo lato del carro. S. L. S.

BILIN: v. bileni.

BILINGUA (lat. scient. *Ruscus hypophyllum*, L.: v. pungitopo e ruscus). – Suffrutice con cauli verdi alti 30-50 cm. per lo più non ramificati; foglie propriamente dette ridotte a piccole squame membranose alla cui ascella nascono dei rami speciali (cladodî) appiattiti, di forma ellittico-lanceolata, lunghezza 8-12 cm., larghezza 3-5 cm., di consistenza cuoiosa molle, non pungenti; fiori 5-6 in ombrellette inserite nella pagina inferiore del cladodio a circa metà, all'ascella di una brattea lanceolata lunga circa 5 mm.; perianzio verde; frutto a bacca simile a una ciliegia. La varietà *hypoglossum* (L.) Baker differisce per i fiori 3-5 in ombrellette generalmente poste nella pagina superiore dei cladodî all'ascella d'una brattea erbacea ovato-lanceolata lunga circa 10 mm. e larga 3-5 mm. con 5-7 nervi. Altra varietà è la *microglossum* (Bert.) nella quale si riscontrano cladodî bislungo-lanceolati più stretti, con brattea lineare-lanceolata erbacea, lunga 7-10 mm., larga 2-3 mm., trinervia; cresce spontanea nei boschi dell'Italia peninsulare e in tutta la regione mediterranea, e si coltiva nei giardini per bordure. E. Ch.

Bislingua, *Ruscus hypoglossum* L. *a*, pianta; *b*, cladodio che porta un frutto; *c*, fiore isolato (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BILIŃSKI, Anna. – Pittrice polacca, nata in Ucraina nel 1858 (?), morta l'8 aprile 1893 a Varsavia. Suo primo maestro fu l'Andreolli, studiò poi con A. Gerson a Varsavia, col Bouguereau e Tony Robert-Fleury a Parigi, ove raggiunse il suo pieno sviluppo. Dipinse specialmente ritratti con maschio vigore, ma la sua pittura conobbe anche raffinate delicatezze. Buona colorista, caratterizzò efficacemente i tipi riprodotti (autoritratto, Cracovia, Museo nazionale; ritratto di vecchia signora, esposizione 1890 a Monaco). Eseguì anche buoni paesaggi, particolarmente marine. Gran parte delle sue opere si trovano a Parigi, in collezioni private.

Bibl.: C. M. v. Górski, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); F. Kopera, *Dzieje malarstwa w Polsce* (Storia della pittura in Polonia), III, Cracovia 1919, pp. 405, 406, 436, tav. 77. F. Ko.

BILIŃSKI, Leo. – Uomo di stato polacco, nato il 15 giugno 1846 a Zaleszczyki, da famiglia nobile, morto a Vienna il 14 giugno 1923. Dal 1871 fu professore straordinario e dal 1874 al 1892 ordinario di economia nazionale nell'università di Leopoli, e dal 1878 al 1879 ne fu rettore. Apprezzato scrittore di economia, la sua opera più importante è il *System ekonomji społecznej* (Sistema di economia sociale), voll. 2, Leopoli 1880-82. Eletto nel 1883 deputato al parlamento austriaco, dove, tranne pochi anni, sedette come deputato e come membro della camera superiore fino al 1918, fu uno dei capi della frazione polacca (*Koło polskie*) e dopo pochi anni divenne uno dei più importanti rappresentanti della vita parlamentare austriaca. Godendo grande fiducia da parte dell'imperatore Francesco Giuseppe, il B., dopo la sua nomina alla presidenza generale delle ferrovie austriache (1892-1895), fece parte del mondo economico e finanziario di Vienna, sul quale esercitava grande influenza. Ottenne il portafoglio delle Finanze nel ministero Badeni (1895-1897) e in quello di Bienerth (1909-1911). Dal 1912 al 1915 fu ministro delle Finanze comuni dell'Austria-Ungheria. Nel periodo della grande guerra, egli, quale ministro e quale capo della frazione polacca nel Parlamento austriaco (1915-1917), fu uno dei principali promotori dell'orientamento austrofilo dei Polacchi; ma il suo programma di un trialismo austro-ungherese-polacco non poté realizzarsi, per l'opposizione del presidente del consiglio ungherese, Tisza, e del governo tedesco. Dopo la restaurazione della Polonia, il B. fu ministro delle Finanze nel ministero Paderewski (1919). Uomo di notevole capacità politica, sebbene non di grandi vedute seppe, nella tattica sagace e nella cura dei particolari, dare prova di vera maestria. Le sue memorie, *Wspomnienia i dokumenty 1846-1922*, apparvero a Varsavia nel 1927. J. D.

BILIRUBINA; BILIVERDINA: v. bile.

BILIVERT, Giovanni (anche: Bilivelt; e, con dizione italianizzata, Biliverti, Bilivelti: anche, erroneamente, Birivelti, Birivelli, Balivelti, Bilivolti, ecc.). – Pittore, nacque nel 1576, più probabilmente non a Maastricht ma a Firenze, dove il padre, fiammingo, sin dal 1572 s'era stabilito quale valente orafo del granduca. Morì a Firenze nel luglio del 1644. Fu indubbiamente il più illustre fra gli allievi di Ludovico Cardi detto il Cigoli. A questo, anzi, per alcuni riguardi si dimostrò superiore. Egregio disegnatore, delicato e pur caldo coloritore, di agile ed elegante

Giovanni Bilivert, Sesto Tarquinio e Lucrezia – Roma, Galleria di S. Luca

fantasia, efficace interprete dei sentimenti umani, il B. ammirò e studiò con particolar cura i Veneziani del '500, primo il Veronese; e gli piacque introdurre nelle sue tele sfarzi di vesti, di gioielli, di addobbi. Per questo riguardo, soprattutto, egli in Toscana fu un caposcuola; e fra i suoi numerosi alunni o imitatori ricordiamo artisti notevoli quali Bartolomeo Salvestrini, Orazio Fidani, Agostino Melissi, Francesco Montelatici detto Cecco-Bravo, G. M. Morandi, Francesco Fucini e Carlo Dolci. Il B. fu riconosciuto degno di ultimare taluni quadri lasciati incompiuti dal Cigoli, per es., l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme* della cappella Serristori, in Santa Croce di Firenze. Fra le opere principali del B. ricordiamo: l'*Angelo ricusa i doni di Tobiolo* (1612) e *Apollo e Marsia*, oggi nella Galleria Pitti a Firenze; il *Miracolo di Tobia*, oggi nella collezione del dott. Saverio Kambo; la *Castità di Giuseppe* agli Uffizî, festosa tela eseguita nel 1624 per commissione del cardinal Carlo e di Lorenzo de' Medici e della quale, fra le molte ripetizioni eseguite dal maestro o dagli allievi, indichiamo quella, assai pregevole, della Galleria Barberini in Roma; *Sesto Tarquinio e Lucrezia* nella Galleria di San Luca in Roma; *Sant'Apollonia* nel Museo civico di Pisa; il *Martirio di San Calisto* in S. Calisto presso S. M. in Trastevere in Roma, opera giovanile sul fare del Cigoli, ecc.

Bibl.: G. Baglione, *La vita dei pittori etc.*, Roma 1649 (v. Vita di Lodovico Cardis); F. Baldinucci, *Notizie dei professori etc.*, XIV, Firenze 1772, p. 34 seg.; Lanzi, *Storia pitt. dell'Italia*, I, Firenze 1822, p. 193 segg.; Geisenheimer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV; C. Ricci, *Il Cagnacci e la Lucrezia romana*, in *Ann. dell'Accad. di San Luca*, III (1913-14), pp. 109-131. S. K.

BILL. – Con questo nome, che deriva dal latino *bulla*, si designa nella pratica costituzionale inglese un disegno di legge sottoposto all'approvazione di una delle camere. Con lo stesso significato la parola è usata negli Stati Uniti e negli altri paesi dove si parla inglese; anche in Sicilia, dopo la riforma costituzionale del 1812, ispirata al modello britannico, si adoperò correntemente, insieme con tutta l'altra terminologia parlamentare, il termine *bill* nella stessa accezione.

Nel diritto costituzionale è specialmente importante il *bill d'indennità*, calco dell'espressione *bill of indemnity*, usata in Inghilterra per denominare la legge speciale, con la quale il parlamento elimina la responsabilità dei ministri o altri pubblici funzionarî per provvedimenti o azioni illegittime compiute nell'interesse dello stato, e perciò scusabili. Ha per effetto la convalidazione retroattiva dell'atto illegittimo e pertanto l'esclusione delle sanzioni connesse alla sua illegittimità, ma non importa per sé conversione retroattiva in legge dell'atto. Secondo tale nozione dell'istituto, è chiaro che non è possibile raccogliere in una classificazione tassativa i casi della sua applicazione. Si menzionano quali materie più importanti quelle della sospensione dell'*Habeas corpus* e dell'applicazione della legge marziale; rilevando però che la sospensione dell'*Habeas corpus* è sempre fatta con legge e il *bill* d'indennità interviene per convalidare gli eventuali superamenti dei limiti della legge stessa nel corso della sua esecuzione, e quindi non in sostituzione ma ad integrazione d'una legge sospensiva delle garanzie costituzionali. È interessante rilevare che nell'evoluzione della costituzione inglese l'istituto ha servito in determinati periodi storici per soddisfare a una ragione d'equità disconosciuta dalla legislazione vigente e riconosciuta dalla legislazione posteriore: memorabili i *bills* annuali per sanare il rifiuto del giuramento confessionale da parte dei funzionarî non conformisti.

Il concetto del *bill* d'indennità è stato accolto nella dottrina e nella pratica costituzionale del continente e anche in Italia. Quivi se ne è fatto particolare applicazione nella teoria dei decreti-legge (di necessità). Il che appare esatto a quella corrente dottrinale, che – prima della legge 31 gennaio 1926, n. 100 – sostenendo l'illegittimità dei decreti-legge richiedeva pertanto la loro convalidazione *ex post facto* da parte del parlamento mediante una legge d'indennità; ma inesatto appare all'altra corrente, che invece affermava la legittimità dei decreti-legge. Rispetto alla complessiva dottrina deve in ogni caso qualificarsi improprio l'usuale riferimento della denominazione di leggi d'indennità alle leggi di conversione dei decreti-legge, le quali, se retroattive, certamente implicano una dichiarazione d'indennità, ma vanno oltre la medesima; mentre, se non retroattive, possono non implicarla. All'infuori della materia dei decreti-legge, nella pratica italiana pochi casi si sono avuti di *bills* d'indennità, compresi nel primissimo periodo del regime costituzionale.

Bibl.: Mancano scritti monografici. Cenni si ritrovano, per il diritto inglese, in: Dicey, *Introduction to the study of the law of the constitution*, 8ª ed., Londra 1926, *passim*; Adams, *Constitutional history of England*, 2ª ed., Londra 1922, pp. 376, 432; Cardon, *Svolgimento storico della costituzionale inglese*, II, Torino 1883, pp. 183, 368; J. Hatschek, *Englische Verfassungsgeschichte*, Monaco e Berlino 1913, p. 749. Per il diritto italiano, oltre che nei trattati di diritto costituzionale, vedi negli scritti speciali sui decreti-legge; vedi anche M. Mancini e U. Galeotti, *Norme e usi del Parlamento italiano*, Roma 1891, p. 436 segg. D. D.

al-BILLĀNBĪ: v. al-BALLANŪBĪ

BILLAUD VARENNE, Jacques Nicolas. – Nato alla Rochelle il 23 aprile 1756 ed entrato nella congregazione degli oratoriani, ne fu scacciato per aver voluto farvi rappresentare un'opera contro il divieto dei suoi superiori. Voltosi alla carriera legale, partecipò attivamente alle agitazioni che prelusero alla rivoluzione. Segnalatosi con la pubblicazione di opuscoli e come uno degli organizzatori dell'assalto alle Tuileries, il 10 agosto 1792, fu eletto sostituto procuratore del comune di Parigi, e si valse di tale carica per agevolare l'esecuzione dei massacri di settembre. Inviato dal municipio di Parigi in missione di propaganda repubblicana nei dipartimenti, il B. fu eletto il 27 settembre deputato alla Convenzione nazionale e fu subito uno dei più ardenti nel promuovere il processo contro Luigi XVI. Strettosi al Robespierre, lo assecondò negli attacchi contro il Roland e gli altri ministri girondini. Fu in seguito il principale accusatore dei deputati di quel partito. Con la stessa selvaggia energia, nel corso di ripetute missioni in provincia, egli fronteggiò le insurrezioni dei monarchici dell'ovest e l'avanzata degli eserciti imperiali. Il 5 settembre 1793 propose la costituzione dell'esercito rivoluzionario ed il 29 ottobre fece votare dalla Convenzione la formazione del tribunale rivoluzionario. Eletto a far parte del Comitato di salute pubblica, egli ne fu il relatore il 18 novembre, quando si trattò di organizzare compiutamente il governo del terrore. Con un gesto tragicomico nel gennaio del 1794 il B. stese, per mandato del club dei giacobini, un atto d'accusa contro tutti i re della terra; nel marzo denunciò Hébert, e, temendo che il Robespierre mirasse a limitare la potenza del Comitato di salute pubblica, il B. denunciò anche lui fin dall'8 termidoro. Ma dopo la morte del Robespierre, anche il B. dovette dimettersi dal Comitato di salute pubblica, sebbene gli riuscisse per qualche tempo di scolparsi dalle accuse reiterate di complicità nei delitti del Robespierre. Finì peraltro con l'essere accusato, e condannato, il 1° aprile 1795 alla deportazione nella Guiana. Dimenticato durante tutto il periodo napoleonico, riuscì ad evadere nel 1816 e a rifugiarsi nella repubblica di Haiti, dove fu bene accolto da quel governo. Il fanatico avversario di tutti i re, uno dei maggiori responsabili del vento di follia che travolse per lunghi mesi gli animi dei giacobini di Parigi, morì tranquillamente e senza visibili rimorsi a Port-au-Prince nell'isola di Haiti il 3 giugno 1819. Scrisse varî opuscoli politici: *Le despotisme des ministres de la France* (voll. 3, Amsterdam 1789); *L'Acéphalocratie* (Parigi 1791), nella quale proponeva l'istituzione di una repubblica federale; *Les éléments du républicanisme* (1793). Gli sono attribuiti i *Mémoires* scritti a Port-au-Prince, pubblicati a Parigi nel 1821, in due volumi, fortemente sospetti d'essere manipolazione non sua. Indubbiamente suo è il *Tableau du premier âge* (in *La révolution française*, 1888).

Bibl.: Oltre le opere generali sulla rivoluzione francese, v. F. A. Aulard, *Les orateurs de la Législative et de la Convention*, 2ª ed., Parigi 1906. G. Gal.

BILLICK, Eberhard. – Carmelitano, nato a Colonia, nel 1500 (oppure 1499) ed ivi morto il 12 gennaio 1557. Resse la provincia carmelitana della Germania inferiore ai tempi della Riforma, concorrendo con gli scritti e con la parola a preservare la fede cattolica in Colonia. Carlo V lo chiamò fra i teologi suoi consiglieri; e come tale ebbe parte attivissima negli abboccamenti tra cattolici e protestanti, specialmente a Strasburgo e Amburgo, e nella redazione dell'*Interim*. Prese parte al concilio di Trento, come socio dell'arcivescovo di Colonia.

Bibl.: *Bibliotheca Carmelitana*, I, coll. 424-426; L. Postina, *Der Karmelit Eberhard Billick*, Friburgo in B. 1901. A. Fr.

BILLINGTON, Elisabetta (nata Weichsel). – Cantatrice inglese, nata a Londra nel 1765, morta a Venezia il 25 agosto 1818. Fu altrettanto famosa per la sua valentia, per la sua bellezza e per le sue avventure. Possedeva una magnifica voce ed era pianista valente e anche compositrice. Aveva studiato sotto la guida di G. Cristiano Bach. Sposò in prime nozze il contrabbassista Billington e conservò in arte questo cognome anche dopo le sue seconde nozze col francese Félissent che viveva a Milano, dal quale peraltro presto si divise. Esordì a Dublino nel 1786. Cantò poi a Londra, a Parigi e in Italia, specialmente a Milano e a Napoli. A. Bo.

BILLITON (nome ufficiale olandese: BELITOENG; A. T., 95-96). – Isola delle Indie Olandesi, posta tra le isole di Borneo e di Banka e separata da esse rispettivamente dagli stretti di Karimata e di Gaspar. Ha una superficie di 4594 kmq. e misura 88 km. nella sua massima lunghezza e 68 nel lato minore. Le coste sono basse e sabbiose o coralline: 150 piccole isole (la maggiore delle quali è Mendanau lungo le coste occidentali) rendono difficile l'approdo ad esse. Due catene di colline, formate da scisti devonici intercalati a intrusioni di granito e diorite si stendono da SO. a NE. culminando nel Tanjiem Caki (m. 510 s. m.). Le pianure sono formate da sabbie alluvionali, in gran parte dovute ai detriti di rocce antiche; frequenti fra esse i giacimenti secondarî di stagno. Il corso d'acqua più importante è il Cheruchup, largo alla foce 400-500 m. Il clima di Billiton è caldo (media annua della temperatura: 27° 5′ con escursioni mensili minime) e umido (precipitazioni: 2500-3000 mm. distribuiti in 160-190 giorni). I boschi sono quindi assai diffusi.

L'attività principale degli abitanti è l'estrazione dello stagno; provvede a essa la Gemeenschappelijke Mijnbouw Maatschappij Billiton, società che ha sede all'Aia ed è stata fondata nel 1924. Il profitto ricavato è per cinque ottavi devoluto al governo olandese. Annualmente viene estratto stagno per il valore di 32 milioni di fiorini (87 mila tonn. dal 1821 al 1882); il prodotto (che solo in piccola parte viene lavorato nell'isola) è ceduto alla Straits Trading Company, che lo vende come stagno degli Stretti. Sono occupati a Billiton nell'estrazione circa 17 mila persone, in gran parte Cinesi.

Gli abitanti dell'isola, che erano 40.400 nel 1893, sono saliti a 62.979 nel dicembre 1925; prevalgono numericamente gl'indigeni Orang Darat e Orang Sekah (agricoltori provenienti da Sumatra i primi, pescatori i secondi); i Cinesi costituiscono circa un quarto della popolazione, i Malesi sono un migliaio e appena 200 gli Europei. Capoluogo e centro amministrativo dell'isola è Tandjoeng Pandan, che ha un discreto porto difeso dall'isola Kalmoa; conta ora 4800 ab.

L'isola era stata ceduta nel 1812 agl'Inglesi dal Sultano di Palembang; venne in possesso degli Olandesi nel 1824, ma essi cominciarono a occuparsene solo dopo il 1871, quando a Pandan fu costituito un deposito di carbone. El. M.

BILLROTH, CHRISTIAN ALBERT THEODOR. – Chirurgo, nato a Bergen, nell'isola di Rügen il 26 aprile 1829; morto ad Abbazia il 6 febbraio 1894. Laureato a Berlino (1852), libero docente nel 1856, fu professore di chirurgia a Zurigo (1860-1867) e a Vienna (dal 1867). Uno dei pionieri della chirurgia viscerale, operatore di grandissimo stile, eseguì nel 1872 la prima resezione dell'esofago; nel 1873 la laringectomia totale; nel 1871 la resezione del piloro (operazione del Billroth); nel 1891 l'amputazione interileo-addominale. Si occupò anche di problemi di batteriologia attinenti alla chirurgia (*Untersuchungen über die Vegetationsformen von Coccobacteria septica*, 1874). Scrisse un manuale di patologia chirurgica (*Die allgemeine chirurgische Pathologie und Therapie*, Berlino 1863) che ebbe 16 edizioni in Germania e fu tradotto in tutte le lingue (in italiano da G. Antonelli, Napoli 1887) e pubblicò, in collaborazione col Pitha, un grande trattato di chirurgia (*Handbuch der allgemeinen und speziellen Chirurgie*, Stoccarda 1865-1886).

Il B. fondò, col Lücke ed altri, la grande collezione di monografie chirurgiche intitolata *Deutsche Chirurgie*. L. T.

MALATTIA DI BILLROTH. – Tumefazione che si forma sul capo di bambini, raramente di adulti, in seguito a trauma che cagionò lesione della vòlta cranica. Ha sede sul parietale, raramente sul frontale o presso l'occipite. È costituita da liquido cefalo-rachideo che si raccoglie sotto il pericranio, passando attraverso perdita di sostanza dell'osso (rotonda, ovale, o a fessura; nel caso di Billroth grande cm. 7 × 5,6), e della dura ad esso aderente, e che suole comunicare col ventricolo laterale. La ragione per cui la lesione ossea non guarisce, pare sia l'accrescimento progressivo del cervello o, secondo il Bergmann, un disturbo di sviluppo di esso, e rachitide. La tumefazione è fluttuante, pulsante, riducibile in parte; talora cresce lenta e si arresta senza dar disturbi, talora si sviluppa rapida e tende a usurare la pelle. Non guarisce spontaneamente.

Osservata secondo il Bergmann dal Haward e da altri, descritta anatomicamente e clinicamente in modo esatto dal Billroth e chiamata *Meningocele spuria cum fistula ventriculi*, perché a differenza del meningocele vero, il liquido non è contenuto dalle meningi, fu detta dai Francesi anche cefalo-idrocele traumatica.

Cura. – Compressione, raramente efficace nell'inizio: l'operazione chirurgica, consistente nella cranioplastica e nella plastica durale, costituisce la sola cura efficace.

BIBL.: C. A. T. Billroth, *Archiv für kl. Chir.*, III (1862); Kappeler, nelle tesi di Zurigo, 1883; Rahm, *ibid.*, 1896. R. Bas.

BILLROTH, JOHANN GUSTAV FRIEDRICH. – Filosofo e teologo tedesco, nato a Lubecca l'11 febbraio 1808, morto a Halle il 28 marzo 1836. Insegnò, con molta efficacia, filosofia della religione nell'università di Halle. Nelle sue concezioni s'ispirò soprattutto all'opera del filosofo e teologo Christian Hermann Weisse e combatté vivacemente la filosofia religiosa del Hegel, mostrando come fosse in profonda contraddizione con quella cristiana.

Opere principali: *De Anselmi Cant. Prologio et Monologio*, Lipsia 1832; *Commentar zum Korintherbrief*, Lipsia 1833; *Vorlesungen über Religionsphilosophie*, edite da E. Erdmann, Lipsia 1837; 2ª ed., 1844.

BILLUART, CHARLES RENÉ. – Teologo domenicano francese nato a Revin nelle Ardennes il 18 gennaio 1685. Vestì l'abito religioso nel 1701; insegnò filosofia e teologia nel collegio dei domenicani a Douai per parecchi anni, e fu tre volte provinciale. Predicatore ammirato e ricercato, svolse la sua attività apostolica in varie città. Prese parte alle discussioni teologiche che s'agitarono in quel tempo, ed ebbe non pochi avversarî. Tenuto in grande stima, morì il 20 gennaio 1757. Il B. non fu solamente un eccellente tomista ma un sicuro ed illuminato moralista. Anche oggi la sua autorità è grande, sia nella teologia dogmatica sia nella morale.

OPERE: *De mente Ecclesiae catholicae circa accidentia Eucharistiae adversus dom. Antonium Lengrand*, Liegi 1715; *Le thomisme vengé de sa prétendue condamnation par la Constitution « Unigenitus »*, Bruxelles 1720; *Lettre à MM. les docteurs de la faculté de théologie de l'université de Douai, avec des réflexions sur les notes calomnieuses qu'ils ont attachées à leur censure du 22 août 1722 contre les RR. PP. Massoulié et Contenson de l'ordre des FF. Prêcheurs*, 1723; *Le thomisme triomphant par le bref « Demissas preces» de Benoît XIII*, 1725; *Summa S. Thomae hodiernis Academiarum moribus accommodata, sive Cursus theologiae iuxta mentem et litteram Divi Thomae in sua Summa, insertis pro re nata digressionibus in historiam ecclesiasticam*, Liegi 1746-1751, tomi 19, e questa è l'opera a cui particolarmente è affidata la fama del Billuart; *Supplementum cursus theologiae continens tractatus de opere sex dierum, de statu religioso et de mysteriis Christi. Opus posthumum ab eodem auctore elucubratum*, Liegi 1759: La *Summa* fu ristampata fino ai nostri giorni, e nel 1754 se ne ebbe un compendio col titolo: *Summa Summae S. Thomae sive Compendium theologiae*, Liegi 1754, tomi 6.

BIBL.: D. Labye, *Vita R. P. C. R. Billuart*: questa vita si trova o in principio o in fine di quasi tutte le edizioni della *Summa S. Thomae*; S. Dunaime, *Revin et le P. Billuart*, Charleville-Revin-Parigi 1858; H. Hurter, *Nomenclator literarius*, IV, 3ª ed., pp. 1346-47; P. Mandonnet, in *Dictionnaire de théologie catholique*, II, 1, pp. 890-892. I. T.

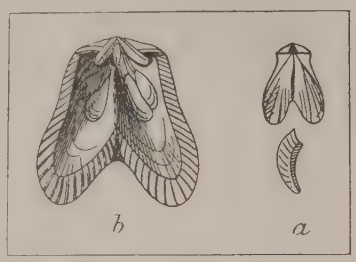
BILLY (BILLI), JACQUES DE. – Letterato e teologo benedettino, nato a Guise in Piccardia nel 1535, morto a Parigi il 25 dicembre 1581. A Lione e ad Avignone studiò il greco e l'ebraico. Tradusse una parte delle opere di S. Giovanni Crisostomo, inserita nell'edizione parigina delle *Opere* (1581). Voltò pure in latino le *Opera omnia* di S. Gregorio Nazianzeno (Parigi 1569) e di alcuni suoi opuscoli curò l'edizione latina (Parigi 1575); i primi capi del libro I dell'*Adversus haereses* d'Ireneo (nell'edizione delle *Opere* di Ireneo, Parigi 1575); tre libri delle epistole di Isidoro Pelusiota (Parigi 1585) e le opere di S. Epifanio (Parigi 1612); nonché varie raccolte di pensieri e di sentenze estratte dai Ss. Padri.

BIBL.: Ziegelbauer, *Historia rei litterariae Ord. S. Benedicti*, Vienna 1754, III, p. 353; IV, pp. 90, 99, 100. P. Lu.

BILMA (A. T., 109-110-111). – Oasi sahariana, situata lungo la carovaniera che da Tummo va al lago Ciad, nel territorio del Niger (Africa Occidentale Francese), a circa 18° di lat. N., 305 m. s. m. Il nome di Bilma si applica alla principale e alla più meridionale delle oasi di Kaouar, che si estendono per circa 80 km. da N. a S. e contano circa 2000 ab. Un tempo Bilma aveva un ricco commercio di esportazione del sale che si estraeva dai prossimi stagni salsi, commercio cessato col decadere delle vie carovaniere. Nel 1905 la Francia, per prevenire mire turche, la fece occupare militarmente, ciò che si compì senza difficoltà per cura del comando della regione di Zinder. Ma la questione di diritto rispetto alla Libia italiana rimane ancora impregiudicata. Att. Mo.

BILOBITI. – Con questo nome, in paleontologia, s'intendono alcune tracce problematiche, che s'incontrano sulla superficie di separazione degli strati, la cui forma di due mezzi cilindri tangenti ricorda quella ottenuta con due dita della mano quando si passano su una pasta molto plastica; frequentemente vi è un

bilobite in rilievo corrispondente ad un altro in cavo. Queste tracce sono frequentissime nei terreni silurici e sono state interpretate come impronte di alghe, piste di Anellidi, di Crostacei, ecc. Verosimilmente sono piste di Trilobiti. Sono frequenti quelle che vanno sotto il nome di *Cruziana*. Le cave di Bagnoles-de-l'Orne ne presentano moltissime; così pure le *falaises* di Boulogne, di età giurassica. G. C.-R.



Bilobites biloba Lin., *a*, grandezza naturale; *b*, ingrandita (da K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

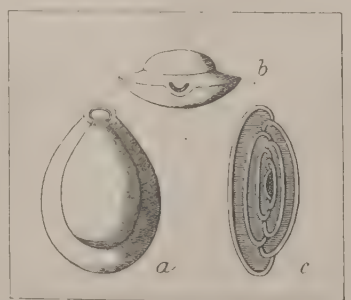
BILOCAZIONE (dal latino *bis* «due volte» e *locatio* «collocazione»). – Nel senso più ovvio, è la presenza simultanea di uno stesso corpo in due luoghi diversi, come si legge essere avvenuto nella vita di alcuni santi (San Antonio di Padova, S. Alfonso M. de' Liguori, ecc.). I teologi cattolici convengono trattarsi di un fatto che non può accadere con le sole forze naturali, e che suppone quindi un intervento preternaturale, ma discutono intorno alla natura ed al modo di spiegare tali casi. Secondo alcuni non ripugna metafisicamente, e perciò può accadere per miracolo, che uno stesso corpo sia presente in due luoghi diversi «circoscrittivamente», secondo il linguaggio scolastico: o, in altri termini, che lo stesso corpo, nei due luoghi diversi, si trovi con le proprie dimensioni e tutto intero in tutto il luogo occupato e ciascuna sua parte in una parte diversa di quel luogo. Secondo altri, tra i quali S. Tommaso, la bilocazione circoscrittiva implica una ripugnanza metafisica, e quindi si ricorre ad altre spiegazioni. Questi casi di bilocazione vengono nondimeno distinti dai teologi, sia da ciò che insegna la fede cattolica intorno alla presenza simultanea del corpo di Gesù Cristo, circoscrittivamente nel cielo e sacramentalmente nell'Eucaristia; sia dalla presenza detta *definitiva*, per esempio dell'anima umana, la quale è tutt'intera in tutto il corpo e in ciascuna parte di esso, benché secondo le diverse parti eserciti diversamente le sue varie potenze. Casi di bilocazione sono narrati anche nell'agiografia musulmana. F. M. G.

Ricerche psichiche. – Gli studî metapsichici contemporanei non hanno potuto sinora accertare in modo sicuro il fenomeno della bilocazione, per quanto taluni dei casi raccolti e analizzati sembrino difficilmente contestabili. Occorre tenere ben distinta, infatti, l'allucinazione telepatica (v. TELEPATIA) dalla bilocazione percepibile da più persone e denunciata eventualmente da azioni fisiche sulla materia: caratteri, questi, difficilmente riscontrabili e provabili. La «visione del proprio doppio» di certi isterici o ipnotizzati è spesso allucinatoria o si risolve in *autoscopia* (v.). Le odierne constatazioni sui fenomeni ectoplasmici non permettono peraltro di escludere la possibilità di uno sdoppiamento effettivo dell'organismo, in speciali individui e in date condizioni.

Occultismo. – Ciò che la ricerca psichica intende accertare sperimentalmente, un certo occultismo afferma potersi ottenere mediante un generico adeguato allenamento fisico-mentale e pratiche specifiche occasionali. La bilocazione (soggettiva) è chiamata qui *uscita in astrale*, e una varia letteratura descrive le sensazioni dei soggetti di queste pericolose esperienze, che si risolvono in allucinazioni provocate per prolungata autosuggestione, con danno evidente delle facoltà psichiche superiori.

Bibl.: Una buona raccolta di casi più o meno ammissibili di bilocazione in E. Bozzano, *Considerazioni ed ipotesi sui fenomeni di bilocazione*, Roma 1911; vedasi anche Ch. Richet, *Traité de métapsychique*, 2ª ed., Parigi 1923, cap. 5°, pp. 724-734. Tra le pubblicazioni occultistiche, v. S. Muldoon e H. Carrington, *The projection of the astral body*, Londra 1929. E. S.

BILOCULINA (dal latino *bis* e *loculus* «loggetta»). – Genere di foraminifero dal guscio imperforato o porcellaneo, istituito dal d'Orbigny, e appartenente alla famiglia *Miliolidae*. Il nicchio è subsferico o biconvesso, formato di logge situate in due piani paralleli e ricoprentisi in modo che solo le due ultime sono visibili. Il genere si trova fossile a partire dal Trias ed è tuttora rappresentato nei mari attuali. Le biloculine sono conosciute su tutto il globo dalla zona litorale sino ad oltre 5000 m. di profondità; alcune specie hanno una distribuzione geografica e batimetrica molto estesa. La *Biloculina ringens*, abbonda in quasi tutti i mari, tra il livello delle maree e circa m. 5500 di profondità. G. C.-R.



Guscio di *Biloculina inornata* d'Orbigny, del Miocenico, notevol. ingrandita: *a*, visto di sopra; *b*, dalla bocca; *c*, sezione

BIMÀL. – Sottogruppo dei Somali Dir, diviso in tre cabile: Iasmìn, Saàd, Dadò. Il nucleo più importante abita nella Somalia meridionale, da Gesira fino a sud di Merca, spingendosi dalla costa fino alla riva sinistra dell'Uebi Scebeli: nuclei minori nomadizzano a nord-est di Brava e a nord-est di Margherita sulla riva sinistra del Giuba. I Bimàl pretendono di essere di origine araba, risalendo nelle loro genealogie fino ad Abū Ṭālib, zio di Maometto: il capostipite Bimàl discende direttamente da Dir e il sottogruppo, come tutti gli altri Dir, ebbe la sua sede nella Somalia settentrionale, di dove discese, secondo le tradizioni somale, intorno al sec. XVI, cacciato dal sottogruppo Isac, giungendo sullo Uebi Scebeli sopra a Merca e cacciandone i Giddu che occupavano quella regione.

Bibl.: G. Pantano, *La città di Merca e la reg. dei B.*, Livorno 1910. N. Pu.

BIMBISĀRA. – Quinto re della dinastia Kṣatriya di Saisunaga, contemporaneo del Buddha, salì al trono nel 543 a. C. e fu assassinato nel 491 a. C. da suo figlio Ajātasatru. Regnava sul Magadha, odierno Bihar meridionale; fondò la città di Rājagṛha, attualmente Rajjir.

BIMETALLISMO: v. MONETA.

BINAGO, Lorenzo. – Architetto, nacque a Milano nel 1556, vi morì nel 1629, come risulta dagli atti del collegio di S. Alessandro. Entrò nella congregazione dei barnabiti giovanissimo, intorno al 1577, e poco dopo venne inviato a Casale per ivi edificare la nuova chiesa dell'ordine, che venne poi inaugurata nel 1594. Dal 1602 attese a rifabbricare la chiesa di S. Alessandro in Milano, inaugurata nel febbraio 1630, poco dopo la morte del B. (l'abside venne costruito nel 1656-1660; la facciata venne ultimata nell'ultimo quarto del secolo). Costruì pure, dopo il 1607, la chiesa di S. Marco a Novara. Intorno al 1604 presentò disegni per l'Escuriale, ma invano Filippo III lo richiese di andare in Spagna. La sua opera maggiore è l'interno di S. Alessandro, a croce greca, dalle forme ampie e solenni. Fu suo allievo F. M. Richino, il maggiore architetto milanese del Seicento.

Bibl.: B. Galli, *La chiesa di S. Alessandro in Milano*, Monza 1887; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. P. Me.

BINARIO (fr. *file de rails*; sp. *fila de carriles*; ted. *Schienenstrang*; ingl. *line of rails*). – S'intende comunemente per binario il complesso di due guide o rotaie di ferro su cui corrono i treni e i tram. Il binario non si compone peraltro delle sole rotaie. Tecnicamente esso risulta dalla *massicciata* o *ballast* e dall'*armamento*. La massicciata è lo strato di materiali minuti (in generale ghiaia o pietrisco) posto sopra il piano della piattaforma stradale e che sopporta l'armamento inviluppandolo parzialmente; l'armamento è la parte caratteristica della linea ferroviaria o tramviaria ed è costituito dalle *rotaie*, dai *sostegni* di esse e dagli *accessorî*.

La pressione delle rotaie è trasmessa indirettamente alla massicciata dai sostegni, sui quali le rotaie poggiano o direttamente o per mezzo di *piastre* o di *cuscinetti*, e ai quali sono fissate con *attacchi* (arpioni, caviglie e piastrine di stringimento).

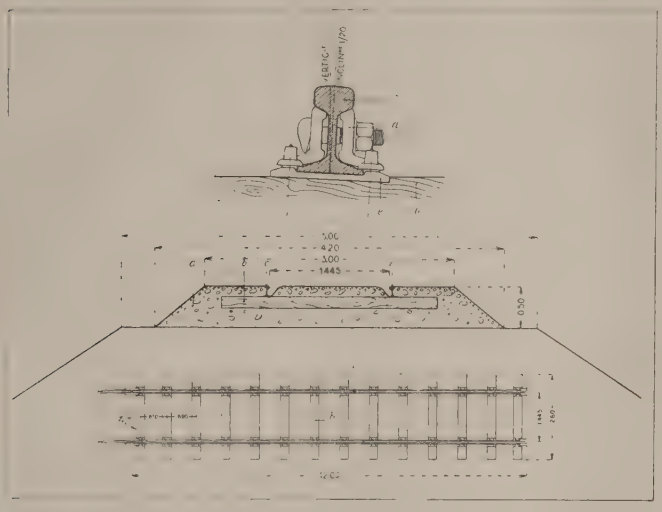
Le rotaie hanno una lunghezza limitata (solitamente 9 o 12 metri; talvolta anche 18 metri); per formare il piano continuo del ferro vengono riunite testa a testa mediante giunti o giunzioni, formati da *stecche* o *ganasce*, da *chiavarde* e da *rondelle*.

L'insieme delle rotaie, delle piastre, degli attacchi e dei giunti si dice *materiale metallico di armamento*.

Le due rotaie collocate parallelamente alla debita distanza formano precisamente un *binario*, che si dice *armato*, quando le rotaie sono in opera sui sostegni, con la massicciata disposta secondo il profilo normale. *Lavori di armamento* sono tutti i lavori relativi alla posa e alla manutenzione dell'armamento.

La massicciata è la fondazione artificiale del binario e costituisce il vero regolatore dell'elasticità della via. Affinché i convogli possano marciare senza scosse notevoli con sensibile velocità e completa sicurezza è indispensabile che i binarî conservino la loro posizione planimetrica ed altimetrica invariata e che riposino sopra un letto di elasticità determinata. L'elasticità del terreno presenta

grandi variazioni da tronco a tronco ed è necessario quindi porre al di sopra del *piano di regolamento* uno strato di massicciata che mantenga l'elasticità della via a un grado conveniente e pressoché uniforme. Oltre al rendere elastica la via e ripartire le pressioni, la massicciata oppone una resistenza notevole alle sollecitazioni che tendono a produrre scorrimenti longitudinali e trasversali dei



BINARIO: *a*, massicciata; *b*, traverse; *c*, rotaie; *d*, attacco; *e*, piastra d'appoggio

sostegni ed aumenta anche la resistenza al sollevamento delle traverse. Infine mantiene i sostegni asciutti; dà ai sostegni stessi una fondazione; costituisce un riparo contro il gelo.

La massicciata, costituita di elementi d'una certa grossezza e uniformi deve essere elastica, permeabile, resistente al gelo e alle pressioni. Può essere formata con materiali naturali, artificiali e con residui industriali. Solitamente è costituita da ghiaia di fiume o di torrente, da ghiaia di cava, da pietrisco artificiale. Si distribuisce in due strati: lo strato inferiore, che serve da letto di posa, è la parte resistente al carico verticale e si consegna spianato sulla sede stradale agli armatori incaricati della posa del binario; lo strato superiore che ha lo scopo di opporsi agli spostamenti del binario viene sovrapposto al primo ad armamento compiuto.

I sostegni possono essere *isolati*, *longitudinali* e *trasversali*. Devono in ogni caso soddisfare ai seguenti requisiti essenziali: le dimensioni devono essere tali da ripartire su superficie abbastanza ampie di massicciata le pressioni verticali, affinché la pressione unitaria non superi il carico di sicurezza; la forma deve prestarsi ad una rincalzatura facile, ad un attacco molto solido e semplice delle rotaie, e deve opporsi con efficacia agli sforzi che tendono ad alterare lo scartamento, producendo gli slineamenti del binario; la materia deve presentare una certa elasticità, una resistenza notevole alle azioni esterne, principalmente agli agenti atmosferici, ed una sufficiente resistenza di attrito nella massicciata.

I sostegni quasi generalmente adottati ora (da noi sono gli unici) sono i trasversali, costituiti dalle *traverse*. Il servizio che si ha da un binario armato con traverse è molto soddisfacente: il movimento dei convogli è dolce, lo scolo delle acque è facile, le pressioni sulla massicciata sono bene ripartite, le due file di rotaie sono perfettamente solidali e gli attacchi delle rotaie riescono abbastanza solidi e semplici. Inoltre l'aumento di resistenza dell'armamento può ottenersi con facilità riducendo l'interasse delle traverse e la resistenza opposta dalle traverse agli sforzi che tendono ad alterare lo scartamento, producendo gli slineamenti del binario, è rilevante. Le traverse si fanno di legno, di ferro omogeneo, di cemento armato e miste.

Le traverse in ferro omogeneo sono assai meno usate; si sono impiegate dal 1900 (stazione di Ancona) traverse in cemento armato. Il problema di queste ultime non è ancora risolto appieno. Si sono costruite e si usano, in misura limitata, traverse miste di ferro e legno, di cemento armato e legno, di cemento armato e ferro.

La parte caratteristica del binario è costituita dalle *rotaie*, cioè dalle guide metalliche a profilo conveniente che formano il piano di corsa liscio e regolare. La rotaia è assoggettata a sforzi complicati dal punto di vista della loro natura e della loro direzione. Il carico verticale tende a deteriorare la superficie di scorrimento e produce la flessione della rotaia. Potendosi questa considerare nel suo comportamento come una trave continua percorsa da carichi mobili, la tensione, per un elemento qualunque, è alternativamente positiva e negativa. In curva la forza centrifuga, in rettilineo il moto di serpeggio dei veicoli e i moti anormali della locomotiva generano una spinta orizzontale che tende a ribaltare la rotaia intorno allo spigolo esterno, a spostarla sulla traversa normalmente all'asse della via, a torcerla. Inoltre le ruote dei veicoli e le ruote portanti della locomotiva esercitano una spinta longitudinale nel senso del moto; le ruote motrici invece dànno una spinta uguale e contraria allo sforzo di trazione; quella predomina su questa, e quindi la rotaia tende anche a scorrere parallelamente all'asse della via. Perché la rotaia possa resistere a queste diverse sollecitazioni è necessario che le dimensioni della sezione siano tali da mantenere la tensione massima sempre al disotto del limite di elasticità, che la forma dia, per la migliore utilizzazione del metallo, la massima resistenza col minimo di peso, e permetta attacchi semplici e robusti che mantengano sempre la rotaia nella posizione assegnatale, e che la materia sia omogenea e resistente.

Si usarono tipi svariatissimi di rotaie; oggi si può dire che i tipi quasi esclusivamente adottati sono quello a *doppio fungo*, in misura assai limitata, e quello a *base piana* o *a suola* o *rotaia Vignole*, che costituisce il tipo normale del nostro armamento e, si può dire, di tutte le reti continentali.

Il binario si chiama a *scartamento normale* quando la distanza fra i bordi interni delle rotaie è in rettilineo di m. 1,445; a *scartamento ridotto* se tale distanza è minore. (Vi sono, p. es., scartamenti di m. 1,10; di m. 1,00; di m. 0,95; di m. 0,75 e di m. 0,60. Quello di m. 0,95 è il più comunemente usato da certe ferrovie secondarie in Italia; mentre quelli di m. 0,75 e m. 0,60 sono in generale riservati a linee di servizio).

La sezione della rotaia, e quindi il peso, varia col variare dell'importanza della linea e dello scartamento. I tipi di rotaie presentemente usati, per linee importanti, dalle nostre ferrovie dello stato (tipi che si avvicinano a quelli delle ferrovie federali svizzere), rispettivamente per linee allo scoperto e a miti pendenze e per linee o tratti di linee in condizioni difficili e nelle lunghe gallerie, pesano kg. 46,3 e kg. 50,6 al metro e sono alte 145 e 149 millimetri. Per linee secondarie il peso scende a kg. 36 e anche a 30; per scartamento ridotto di m. 0,95 anche a kg. 20 circa. Come materia per le rotaie si può dire che oggi, salvo casi speciali, è generale l'impiego dell'acciaio fuso. Tutta una tecnica speciale, assai progredita, si occupa delle prove sulle rotaie, prove di collaudo ed altre, che vengono eseguite specialmente prima della loro posa in opera ma che seguono anche la vita della rotaia in opera, particolarmente per l'accertamento del consumo o logoramento al passaggio dei carichi, per gli spostamenti, ecc.

Per l'unione delle rotaie alle traverse e per la giunzione delle rotaie fra loro occorrono speciali pezzi metallici, costituenti nel complesso il cosiddetto *materiale minuto* o accessorio di armamento. Essi sono essenzialmente, per il primo scopo: *piastre d'appoggio* o *di fondo*, *arpioni* o, in generale ora, *caviglie a vite mordente* (talora munite di guarniture o spirali metalliche) con speciali *piastrine di stringimento*; per il secondo scopo: *stecche* o *ganasce* e *chiavarde* con *riparelle* o *rondelle*. Si può ritenere che per i migliori armamenti il peso complessivo del materiale minuto rappresenti il 30% circa del peso delle rotaie.

Le operazioni di *posa del binario*, sia nel caso di posa a nuovo sia in quello di posa per rifacimento o rinnovamento, sono delicate e comprendono tutta una tecnica speciale, particolarmente quando si ricorre all'esecuzione di parecchie operazioni con procedimenti meccanici anziché a mano. In complesso, sul primo strato di massicciata vengono disposte le traverse, su queste le rotaie e si fa luogo alla posa provvisoria del binario, la quale diventa poi definitiva, dopo una serie di verifiche e di controlli, con lo spandimento del secondo strato di massicciata.

Particolari studî e provvidenze richiede la posa del binario in corrispondenza alle curve. È necessario intanto l'uso di rotaie più brevi per il diverso sviluppo dell'esterna rispetto all'interna, allo scopo di mantenere la corrispondenza dei giunti. Ma, soprattutto, per la sicurezza della circolazione nei riguardi degli effetti prodotti dalla forza centrifuga, è indispensabile nelle curve far luogo a

due provvedimenti fondamentali l'*allargamento* del binario e la *sopraelevazione* della rotaia esterna. Lo scartamento di m. 1,445 indicato può arrivare anche a m. 1,460; la rotaia esterna può, secondo il raggio della curva e la velocità di circolazione, essere sopraelevata rispetto all'interno sino a m. 0,12 normalmente e talora anche sino a m. 0,14. Nei casi di sopraelevazione notevole (solitamente quando è uguale o superiore a centimetri sei) è necessario disporre il binario, nel passaggio dal rettilineo alla curva circolare, secondo una speciale *curva di raccordo*, costituita comunemente da un tratto di *parabola cubica* e talora da un tratto di *clotoide*.

In quanto alla posa si ricorda ancora che le rotaie sono inclinate di un ventesimo verso l'interno del binario rispetto al piano delle traverse; che è necessario, per le variazioni di temperatura, lasciare un piccolo spazio fra le estremità delle rotaie in relazione alla temperatura di posa; che occorre raccordare due livellette successive quando le differenze di pendenza sono assai sentite (il raccordo si fa mediante superficie cilindrica o conica, secondo che si tratti di rettifilo o di curva, avente una direttrice di grande raggio); che in corrispondenza ai *passaggi a livello* il binario è di solito armato con rotaia e controrotaia, ecc.

Facili e comuni nozioni di esercizio delle strade ferrate spiegano le denominazioni di linea a *semplice binario*, a *doppio binario* ecc.; nonché le locuzioni binario *di corsa*, *di ricovero*, *di scarico*, *di sicurezza*, *di precedenza*, ecc.; binario *tronco* o *morto*, ecc.

La *manutenzione* dei binarî, seguendo il metodo della *revisione generale*, comporta le seguenti operazioni, da farsi ogni anno od ogni due o tre anni secondo il traffico delle linee, nell'ordine secondo cui si espongono: scopertura del binario; ispezione, verifica e ricambio dei materiali di armamento, correzione dei fuori-squadra e degli spazî fra le rotaie; rettifica del livello e rincalzamento delle traverse; ricopertura del binario; regolarizzazione dell'allineamento; profilatura della massicciata e delle banchine. Di regola si comincia la revisione generale dopo 6 o 7 anni dall'apertura all'esercizio. Per massicciate di ghiaia o pietrisco terrosi si fa, quando occorre, il *risanamento* (vagliatura e aggiunta di nuovo materiale). La massicciata in genere deve essere in media ripristinata o *ricaricata* tenendo conto di un consumo annuale pari a 1/38 circa del volume complessivo.

Gli studî relativi alla stabilità del binario, in relazione anche alla durata dei diversi suoi elementi, ai limiti ammissibili di logoramento per le rotaie, ecc. hanno assunto sempre maggiore importanza con l'aumentare del peso e della velocità dei convogli. E si è visto che le ricerche di carattere prevalentemente teorico (in origine soprattutto tedesche) hanno un valore limitato; mentre è necessario procedere a complete, metodiche ricerche a base sperimentale. In tale senso si ebbe qualche notevole studio in Europa, in passato, specialmente in Francia. Però le ricerche sperimentali più estese sono quelle condotte dagli Americani (Stati Uniti), ricerche che hanno già portato a notevoli conclusioni e che, iniziate nel 1913, continuano tuttora. Esse hanno per base il seguente principio: rendersi anzitutto esatto conto dell'entità degli sforzi che si verificano sui binarî nelle effettive condizioni di servizio. Gli Americani risolvono cioè l'importantissimo problema della *misura diretta degli sforzi interni*, rendendosi indipendenti da ogni discutibile e più o meno complicato procedimento di calcolo necessario sempre per passare dalla forza applicata alla sollecitazione interna. La mole di lavoro sperimentale americano è già imponente e indubbiamente aumenterà. Difficile sarà certo la sintesi di tale lavoro, ma senza dubbio l'indirizzo è ottimo e lascia sperare molto di più di tutti gli studî precedenti in materia. C. I. A.

BINAZIONE. – È la facoltà concessa ai sacerdoti di poter celebrare due volte nello stesso giorno la messa. Questa facoltà, oltre che dalla S. Sede, può essere accordata anche dal vescovo del luogo, ma solo per le feste di precetto e per mancanza di sacerdoti (can. 806, § 2). Ciò avviene specialmente in luoghi di missione o in diocesi che, pur avendo molte chiese in centri abitati, non dispongono di adeguato numero di celebranti.

Nella solennità del Natale, e nella commemorazione dei fedeli defunti (2 novembre), tutti i sacerdoti di rito latino possono, per diritto comune, celebrare tre messe. F. M. C.

BINBIRKILISA (*Bīn Bir Kilīsā*, «Le mille e una chiesa»). – Nome dato in Asia Minore ad alcune località, notevoli per le numerose rovine di chiese; hanno particolare importanza Binbirkilisa a Karadağ, in Licaonia, e Binbirkilisa, detta anche Göreme vicino ad Urguh, in Cappadocia.

BINCHOIS, Gilles (*Aegidius*). – Musicista fiammingo, nato a Binche (o a Mons?) intorno al 1400, morto a Lilla il 20 settembre del 1460. Fu prima soldato, poi cantore di chiesa. Come compositore, egli ha una notevole importanza per essere stato tra i primi a coltivare, oltre che la musica sacra (messe e parti di messe, nei codici di Trento, pubblicati dall'Adler nei *Denkm. der Tonk. in Öst.*, VII, XI, XXVII, XXXI), anche, e largamente, la canzone profana (rondò, ballata), in lingua francese o italiana: e appunto per questa sua produzione egli andò, fra i contemporanei, famoso. Sette canzoni del B. furono pubblicate dal Riemann (1892).

Bibl.: C. van den Borren, *Compositions inédites de G. Dufay et de G. B.*, in *Annales de l'Acad. R. d'Archéol. de Belgique*, s. 6ª, X, 1 e II, p. 109 segg.; E. Closson, *L'origine de G. B.*, in *Revue de musicologie*, 1924; E. Droz e G. Thibault, *Bibliogr. des recueils de chansons du XVe siècle; Poètes et musiciens du XVe siècle*, Parigi 1924. Gin. R.

BINCKES (o Binkes), Jacob. – Ammiraglio olandese, nato nel 1644, morto nel 1677. Fu dapprima agli ordini di Tromp e di Ruyter. Comandò nel 1676 una squadra con la quale operò contro i Francesi nel mare delle Antille, prendendo Caienna e devastando altre città francesi di quel mare. Ritiratosi dopo tale azione all'isola di Tobago, venne assalito nell'anno seguente da una squadra francese agli ordini del d'Estrées, senza che però questi potesse impossessarsi della città. In questa azione Binckes morì colpito dal fuoco nemico. G. d. A.

BINDA (fr. *cric*; sp. *gato;* ted. *Bauwinde*; ingl. *jack*). – Piccola macchina usata per sostenere o alzare con uno sforzo moderato carichi rilevanti, specialmente nelle cave di pietra, in cantieri di costituzione, ecc. È costituita da una leva che agisce su un rocchetto, il quale ingrana in una cremagliera che può spostarsi verticalmente, sollevando così il peso desiderato. Un nottolino impedisce la discesa della cremagliera sotto carico. S. L. S.

BINDA, Ambrogio. – Industriale, nato a Milano nel 1811, morto nel 1874. Ingegno pronto, osservatore acuto, munito di una volontà ferrea, tra difficoltà non comuni, seppe creare e sviluppare meravigliosamente l'industria dei bottoni, che insieme con quella della carta s'identificano in Italia nel nome di lui. Ceduta ai suoi figli la fabbrica di bottoni, instancabile nel lavoro, ebbe l'idea di creare una cartiera moderna. Nel 1857 costituiva una società; alla Conca Fallata prima e a Vaprio d'Adda poi sorsero le cartiere i cui prodotti si affermarono non solo in Italia, ma anche all'estero, specialmente nell'America Latina.

Bibl.: M. Lessona, *Volere è potere*, 23ª ed., Firenze 1924. C. Le.

BINDESBØLL, Michael Gottlieb Birckner. – Architetto danese nato nel 1800 a Ledøje, morto nel 1856 a Copenaghen. Compì gli studî all'Accademia delle belle arti di Copenaghen e si perfezionò in Francia, in Grecia e in Italia. La sua opera principale è il museo Thorvaldsen (1839-1848) in Copenaghen, costruito in stile classico, policromatico, su una pianta esemplare per luce e per spazio. Molti edifici pubblici e privati in Danimarca provano l'uso originale e meditato che il B. seppe fare dei varî materiali edilizî. S'ispirò anche all'architettura italiana del Medioevo e del Rinascimento, secondo il costume degli architetti del secolo scorso, e con buon gusto seppe sempre rivelare dall'esterno l'uso e la distribuzione dell'edificio. Suo figlio Thorvald, architetto e decoratore, nacque a Copenaghen nel 1846 e ivi morì nel 1908. Compì sotto il padre gli studî d'architetto, ma presto preferì l'arte della ceramica e fu dei primi a dare a quest'industria danese la raffinatezza che l'ha portata a una fama mondiale. Dette anche disegni per rilegature di libri, per argenterie e per mobili, d'un'originalità e agilità che fecero di lui un caposcuola.

Bibl.: V. Wannsher, *Architekten G. Bindesbøll*, Copenaghen 1903; W. Lorenzen, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. K. M.

BINDI, Enrico. – Scrittore ed erudito, nato a Canapale (Pistoia) il 29 settembre 1812, morto a Siena il 23 giugno 1876. Allievo di G. Silvestri, di Prato, il B. gli successe nel liceo Forteguerri di Pistoia, ove fu, fino al 1856, professore e, fino al 1859, rettore. In quell'anno però dovette ritirarsi, perché ritenuto avverso ai liberali. In verità egli fu soltanto molto religioso, sempre più attaccato al suo ministero sacerdotale, da lui altamente sentito. Lasciato il liceo, ebbe nel 1861 una cattedra di teologia e il rettorato nel seminario di Siena; ma nel 1871 fu nominato vescovo di Pistoia e di Prato, e, poco dopo, arcivescovo di Siena.

Come studioso, il B. deve la sua maggiore notorietà alle edizioni dei classici latini da lui commentati per la biblioteca pratese, che anche recentemente si è ristampata senza modificazioni. Annotò Cesare, Orazio, Plauto e Terenzio, fra gli anni 1844-1855. Notevoli

gli scritti introduttivi agli autori, e specialmente quelli che parlano di Cesare, di Orazio, del teatro comico latino. Il B. aveva la mano al saggio critico e alla dissertazione: lo dimostrano le prefazioni alle *Storie* del Davanzati (Firenze 1852-53), agli *Scritti* di Giuseppe Arcangeli (Firenze 1857), e le biografie di mons. Convertini e di mons. Giacomelli.

Nei suoi trattatelli (raccolti nei due volumi di *Scritti varii*, Firenze 1861-62, e nel volume postumo *Religione e Morale*, Firenze 1904) si discutono questioni di filologia, di lingua, di arte, d'estetica, di morale con la dignità e l'urbanità propria dell'uomo e dello scrittore. Restano di lui anche non poche lettere e, notissima, la versione delle *Confessioni* di sant'Agostino (Firenze 1869).

Bibl.: G. Mestica, *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*, Firenze 1887; R. Fornaciari, *E. B.*, in *Rassegna Nazionale*, 1° aprile 1913; G. Canevazzi, *Lettere inedite di E. B.*, Modena 1905; C. Tommasi, *Lettere inedite di E. Bindi, Fanfani, Guasti*, ecc., Roma 1916; id., *Una lettera politica inedita di E. B.*, Pistoia 1904. M. Ch.

BINDING, Karl. – Giurista, nato a Francoforte sul Meno il 4 giugno 1841, morto il 7 aprile 1920. Compiuti gli studî a Gottinga sotto la guida di Federico Mommsen, Alberto Zachariae ed Emilio Hermann, fu abilitato all'insegnamento nell'università di Heidelberg e insegnò quindi a Basilea, Friburgo, Strasburgo e infine a Lipsia, dove rimase dal 1873 al 1913, anno in cui lasciò volontariamente la cattedra universitaria per attendere al completamento dei suoi lavori scientifici. Le sue opere fondamentali riguardano il diritto penale, che egli coltivò seguendo il più rigido indirizzo tecnico-giuridico. Il fondamento del diritto penale è riposto dal B. sul diritto che ha lo stato all'obbedienza dei cittadini (*Gehorsamsrecht*); ma poiché – egli aggiunge – il diritto all'obbedienza non si può realizzare per forza, così esso si deve necessariamente trasformare nel diritto alla soddisfazione (*Genugtuungsrecht*), il quale si sostanzia nel sottoporre il delinquente al potere e alla sovranità della legge, mediante la pena che mira a conservare la forza del diritto.

Le opere principali del B. sono: *Die Normen und ihre Übertretung*, I, 3ª ed., Lipsia 1916; II, 2ª ed., voll. 2, 1914-1916; III, 1918; IV, voll. 2, 1912-1920; *Grundriss des deutschen Strafprozessrechts*, 5ª ed., Lipsia 1904; *Grundriss des gemeinen deutschen Strafrechts*: I. *Einl. und allgm. Teil*, 8ª ed., Lipsia 1914 (trad. it. di A. Borettini col titolo di *Compendio di diritto penale*, Roma 1927); II. *Besonderer Teil, Lehrb. des gemeinen deutschen Strafrechts*, voll. 2, 1896-1905.

Bibl.: J. Nagler, *Karl Binding zum Gedächtnis*, in *Gerichtssaal*, XCI; v. inoltre i cenni in *Deutsche Strafrechtszeitung*, 1920; *Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht*, 1920, e nella prefazione alla traduzione italiana del *Compendio*. Le principali teoriche del B., che peraltro non presentano particolare interesse in rapporto ai problemi vivi del diritto penale, sono state in Italia ampiamente discusse dai seguaci dell'indirizzo tecnico-giuridico. Vedi, tra gli altri, A. Rocco, *L'oggetto del reato e della tutela giuridica penale*, Torino 1913. L. Pe.

BINET, Alfred. – Filosofo francese, nato a Nizza l'8 luglio 1857, morto a Parigi il 18 ottobre 1911. Dedicò tutta la sua attività a problemi di psicologia sperimentale e patologica, e diresse la scuola di psicologia alla Sorbona. Collaborò attivamente alla *Revue philosophique*, alla *Revue scientifique* e alla rivista inglese *Mind*; nel 1895 fondò, insieme con H. Beanis e Th. Ribot, *L'Année psychologique*, che assunse grande importanza nel campo degli studî psicologici, soprattutto per quanto riguarda la psicologia infantile.

Le sue opere principali sono: *La Psychologie du Raisonnement*, Parigi 1886; *Les Altérations de la Personnalité*, Parigi 1892; *Introduction à la Psychologie expérimentale*, Parigi 1894; *La fatigue intellectuelle*, Parigi 1898; *La Suggestibilité*, Parigi 1900; *L'Âme et le Corps*, Parigi 1905; *Les enfants anormaux* (in collaborazione con Simon), Parigi 1907; *Les idées modernes sur les enfants*, Parigi 1909.

BINET, Jacques-Philippe-Marie. – Matematico e astronomo francese, nato a Rennes il 2 febbraio 1786, morto a Parigi il 12 maggio 1856. Professore di meccanica all'École polytechnique e d'astronomia al Collège de France, dal 1843 fu membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. Le sue memorie comparvero nel *Journal de l'École polytechnique* (1813, 1815, 1823, 1831, 1839), nel *Journal des mathématiques* di Liouville, nel *Bulletin de la Société philomathique* e nei *Comptes-rendus de l'Académie des sciences*: riguardano l'analisi, la teoria dei numeri, la geometria differenziale, la meccanica razionale, l'astronomia.

Bibl.: Per una biografia di B. v. *La grande Encyclopédie*, VI; per la lista delle memorie da lui pubblicate, J. M. Quérard, *La France littéraire*, Parigi 1887, I, s. v. E. Car.

BINET, René. – Architetto francese nato a Sens nel 1866, morto a Ouchy nel 1911. Allievo di Laloux Binet, si fece conoscere per la sua abilità di acquerellista. Gli studî eseguiti nei suoi viaggi nell'Africa del Nord o in Sicilia, furono esposti nel 1907 nella galleria Georges Petit. Ma se il modo con cui furono accolti i suoi progetti era lusinghiero, la loro esecuzione si prestò spesso alla critica. Basta pensare alle discussioni che sollevò la porta monumentale da lui innalzata all'esposizione internazionale del 1900 in Parigi. Rispondono invece meglio alle sue attitudini l'allargamento dei grandi magazzini del Printemps e la sistemazione di un ufficio postale sui boulevards. Gli fu rimproverato di perdersi troppo nei particolari pittoreschi; bisogna però riconoscere che nell'esecuzione del grande atrio del Printemps seppe valorizzare tutti gli effetti che si potevano trarre dal ferro, non solo nella costruzione ma anche nella decorazione.

Bibl.: P. Vitry, *La porte monumentale de l'exposition d'art et décoration 1900*; Geffroy, *Esquisses décoratives*, Parigi 1903; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. J. G.

BINET-VALMER, Jean. – Scrittore, nato il 5 giugno 1875 a Ginevra, naturalizzato francese nel 1914. Combatté volontario per tutto il tempo della grande guerra. Ferito più volte, fu decorato della Legion d'onore a titolo militare. Dopo aver studiato medicina, si diede alla letteratura narrativa, e con i primi romanzi, *Le sphinx de plâtre* (Parigi 1900), *Le gamin tendre* (1901), si rivelò scrittore robusto, abile a rendere la violenza della passione istintiva. In un vasto ciclo – *L'homme et les hommes* – ha inteso ritrarre, con rapidi scorci drammatici, la tumultuosa vita del tempo nostro. L'ampiezza del quadro iniziale, *Les métèques* (1906), non si trova negli altri volumi, ove tuttavia sono mostrati, con la fermezza d'un amaro pessimismo, i mali più gravi dell'anima e della società moderna. Notevoli, per felice composizione e più vigile cura artistica, *Lucien* (1910), *La créature* (1913), *La passion* (1914), *L'enfant qui meurt* (1921). Oltre la folta produzione di romanzi e novelle, ha dato interessanti *Mémoires d'un engagé volontaire* (1917) e *Un grand français: Coligny* (1927). V. L.

BINGEN (A. T., 53-54-55). – Città dell'Assia, situata in località assai pittoresca in un angolo formato dal Reno con il Nahe, suo affluente di sinistra, a m. 77 s. m., presso il luogo dove il fiume entra nello Schiefergebirge. Posto fra Magonza e Coblenza, il luogo ebbe importanza anche al tempo dei Romani, sia come fortilizio, sia come punto d'incrocio delle vie di Treviri e di Colonia. La disposizione delle strade urbane di Bingen, nella parte meno recente, conserva ancora tracce della colonizzazione romana. Anche nel Medioevo Bingen è ricordata di frequente essendo posta in un luogo assai delicato del corso del Reno, la stretta di Bingen (Binger Loch), dove il fiume forma delle rapide (regolate nel 1874), presso alcune scogliere quarzifere. Anche oggidì un'apposita torre (Mäuseturm) segnala ai piroscafi il percorso da seguire.

La costruzione più notevole di Bingen è il Castello (Burg Klopp; m. 128 s. m.), eretto sul luogo di una costruzione romana, distrutto nel 1689 dai Francesi e ricostruito nel 1854. È adibito ad uffici e contiene un museo d'antichità. La chiesa capitolare, la cui nave fu costruita al principio del sec. XV, e a cui fu aggiunto, un secolo dopo, un atrio a due navate, contiene una cripta che risale all'epoca carolingia, circa all'800. Presso la confluenza del Nahe è stata eretta nel 1912-13 una costruzione (Festhalle), destinata alle feste pubbliche.

L'attività economica di Bingen si concentra nella coltura della vite e nel commercio del vino; copiose le qualità rinomate (Scharlachberger, Eisler, Rosengartner, Kempter Berg, Schlossberger). Il porto fluviale, di recente costruzione, ha discreta importanza. Nel giugno 1925 la città aveva 10.186 abitanti, la maggior parte cattolici. Alle spalle di Bingen s'innalza il monte di San Rocco (Rochusberg), con una cappella (ricostruita modernamente in stile gotico) eretta per voto fatto durante la pestilenza del 1666. Caratteristica la processione popolare della domenica successiva al 15 agosto, descritta anche da Goethe. Di fronte, sulla destra del Reno, vi è il Niederwald con il Monumento nazionale (1883; opera dello scultore Schillings). Tre ponti uniscono poi Bingen a Bingerbrück, sulla sinistra del Nahe, borgo industriale che conta 3150 abitanti. El. M. - A. Wa.

Storia. – Fondata da Druso nel 13 a. C. per difesa del confine, *Vincum* (o *Bingium*) fu più tardi città del regno franco e infine città dipendente immediatamente dall'impero. Dal 1254 fece parte della Confederazione delle città renane; nel 1281 fu data all'arcivescovo di Magonza. A Heimbach presso Bingen, nel 1300, si unirono i tre principi ecclesiastici elettori dell'impero e il conte palatino Rodolfo contro il re Alberto I. La città fu coinvolta nella

guerra; il re prese Bingen per mezzo di macchine guerresche, descritte dai cronisti del tempo come meravigliose. La città, in posizione militarmente importante, fu assediata anche in seguito, dal conte palatino Filippo nel 1495, poi durante la guerra dei Trent'anni, nel 1639, nel 1640 e 1644. Fu incendiata dai Francesi nel 1689, diventò francese nel 1797 e fu annessa nel 1816 al granducato di Assia.

Il castello di Klopp vide nel 1105 il convegno tra Enrico IV e suo figlio Enrico V e diventò poi la prigione del vecchio imperatore. Il Mäuseturm sul Reno presso Bingen, che fu distrutto nel 1635 dagli Svedesi, per un curioso equivoco ha dato origine ad una leggenda in cui ha la parte principale l'arcivescovo Attone di Magonza (v.).

Bibl.: Como, *Alt-Bingen*, voll. 2, 1924-26. E. Loe.

BINGERVILLE (A. T., 109-110-111). – Capitale del possedimento francese della Costa d'Avorio, così denominata dal capitano L. G. Binger, che nel 1887-88 esplorò la costa, visitando la vicina città di Bassam. Data l'insalubrità di quest'ultimo luogo, Bingerville è stata fondata nel novembre 1900 su una collina alta 70-95 m., presso la laguna di Ebrié, parallela alla costa per centinaia di chilometri. Un'apertura, attraverso la quale il fiume Komoé raggiunge il mare, permette di giungere a Bingerville col piroscafo, che parte da Bassam, situata invece sull'Atlantico. La città ha il carattere esclusivo di centro amministrativo: conta 800 abitanti (in gran parte Senegalesi); i Bianchi sono solo (1926) 94, mentre erano 127 nel 1912. Le abitazioni indigene che esistevano nel luogo sono state ricostruite più a N. per ragioni d'igiene. Il clima, reso tollerabile dal monsone marino di SO., è abbastanza salubre. La temperatura media è di 25°3′; il mese più caldo è febbraio (media 27°2′), il più freddo luglio (media 23°7′); le precipitazioni raggiungono i 1800 mm. e sono distribuite in 180 giorni.

Bibl.: G. Joseph, *La Côte d'Ivoire*, Parigi 1917, pp. 165-84. El. M.

BINGHAMTON (A. T., 132-133). – Città dello stato di New York e capoluogo della contea di Broome, a 42° 10′ lat. N., 75° 50′ long. O., situata a 262 metri s. m., in eccellente posizione. Sorta alla confluenza dei fiumi Susquehanna e Chenango nel 1787, dapprima fu chiamata Chenango Point, poi nel sec. XIX il nome fu mutato in Binghamton, in onore di William Bingham, un latifondista di quella regione. La sua popolazione è andata aumentando rapidamente: da 8325 ab. nel 1860 a 66.800 nel 1920 (dei quali il 99% Bianchi). La città ha carattere industriale: possiede calzaturifici, manifatture di tabacchi; vi si lavorano il ferro, il legname, i tessuti. È nodo ferroviario importante, essendo zona di passaggio dalla costa atlantica (New York-Boston) ai laghi Erie e Ontario (Buffalo-Rochester).

Bibl.: Lawyer, *Binghamton: Its settlement, Growth, and Development*, Binghamton 1900. P. L.

BINH-DINH (A. T., 95-96). - Città dell'Annam orientale, situata non lontano dal mare, tra Hue e Saigon; la zona costiera è in questo tratto molto popolata, essendo costituita da una stretta fascia (percorsa da un'ottima strada a fondo artificiale) ai piedi d'una catena montuosa parallela alla costa. Binh-Dinh contava, nel 1924, 74.400 ab. ed è importante mercato d'esportazione per la seta e per il riso; il vicino porto di Qui-nhon (soggetto a insabbiamenti e bisognoso di continui dragaggi), oltre che suo scalo commerciale, può considerarsi suo sobborgo industriale, per le fabbriche di fiammiferi e le filande per la seta che vi si trovano. El. M.

BINI, Carlo. – Nacque a Livorno il 1° dicembre 1806. Il padre lo costrinse al commercio, nonostante il suo amore per gli studî e il suo temperamento di solitario. Col Guerrazzi, col Mazzini, col Tommaseo, con Elia Benza pubblicò l'*Indicatore livornese*. Sospeso il giornale per ragioni politiche, sospettato dalla polizia del granduca, sequestrata una sua lettera in gergo al Benza, fu incarcerato a Portoferraio nel 1833. Là compose il *Manoscritto di un prigioniero*, l'opera che gli diede fama (v. *Scritti editi e postumi*, Livorno 1843). Dopo una breve prigionia, tornò al commercio e agli studî. Morì a Carrara, di apoplessia, il 12 novembre 1842.

Temperamento di sentimentale e di romantico, lo descrivono bene le parole del Mazzini, che dettò l'epigrafe per la sua tomba e un proemio per l'edizione citata: « La sua calma era calma di vittima; il suo sorriso, dacché ridere nol vidi mai, un sorriso d'esule, dei più mesti ch'io m'abbia incontrati ». Tradusse, per affinità di indole, da Byron e da Sterne; appartenne alla schiera degli umoristi divaganti, e derivò qualche atteggiamento da modelli stranieri. Nella sua opera maggiore, infatti, alla descrizione della sua vita di carcerato s'intrecciano considerazioni sociali e politiche, riflessioni sul suicidio, sul libero arbitrio, sull'esistenza di Dio, sulle donne. Degne di ricordo le *Lettere all'Adele* (a cura di A. Mangini e D. Provenzal, Roma 1926), epistolario tipico del periodo romantico, con atteggiamenti foscoliani e titanici, che svela facilmente le debolezze dell'uomo. Le lettere sono indirizzate ad Adele Perfetti de Witt.

Bibl.: Per la bibliografia delle opere e della critica: A. Mangini, *Carlo Bini*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1907; poi le prefazioni di G. Levantini-Pieroni alle edizioni degli *Scritti* di Carlo Bini, Firenze 1869 e 1900; G. Rabizzani, *Sterne in Italia. Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale*, Roma 1920, parte 3ª. Ar. Mo.

BINIUS (o Bini), Severinus. – Erudito, nato nel 1573 a Randerath (Vestfalia), morto a Colonia il 14 febbraio 1641. Allievo poi professore e rettore dell'università di Colonia, nonché canonico di quella cattedrale, la sua fama è legata alla grande collezione dei concilî da lui edita: *Concilia generalia et provincialia, quotquot reperiri potuerunt; item epistolae decretales et romanorum pontificum vitae* (5 voll., Colonia 1606). L'opera del B., migliore certo, se non altro per la quantità del materiale raccolto, delle precedenti analoghe di Merlin, Crabbe, Surius, Nicolini-Bollani, segue dappresso le orme tracciate dal Surius, e nelle stesse abbondantissime note ai testi pubblicati la materia gli è costantemente fornita dagli *Annali* del Baronio. In due successive edizioni (Colonia 1618, in 9 voll.; Parigi 1636, in 11 volumi) il B. cercò di migliorare il suo lavoro specialmente con l'aggiunta dei canoni greci, da lui trascurati nella prima edizione. Il B. curò altresì un'edizione di Evagrio e delle storie ecclesiastiche di Eusebio, Socrate, Teodoreto e Sozomeno.

Bibl.: Oltre alle prefazioni del Binius stesso alle singole edizioni, v. C. J. Hefele e H. Leclercq, *Histoire des conciles*, I, 1, Parigi 1907, p. 102 segg.; H. Quentin, *I. D. Mansi et les grandes coll. conciliaires*, Parigi 1900, pp. 21-24. M. N.

BINOCOLO: v. ottici, strumenti.

BINOMIA, NOMENCLATURA (dal lat. *bis* «due volte» e *nomen* «nome»). – Sistema di nomenclatura, introdotto da Linneo, e il cui uso è regolato da convenzioni internazionali, secondo il quale ogni specie di animale o di pianta è designata da una coppia di nomi latini, il primo dei quali indica il genere cui la specie appartiene, e il secondo determina la specie; es.: *Canis familiaris* L., il cane domestico; *Canis lupus* L., il lupo (v. classificazione). A. Gia.

BINOMIO. – Dal latino medievale *binomium*. Nel libro X di Euclide sono classificate, in varie specie irriducibili le une alle altre, le radici delle equazioni di secondo grado e delle equazioni biquadratiche a coefficienti razionali. Euclide distingue sei specie di binomî (*ἐκ δύο ὀνομάτων*) ed altrettante specie di residui (*ἀποτομή*). Le prime corrispondono a somme (p. es. $3+\sqrt{5}$, $\sqrt{2}+\sqrt{3}$, ecc.), le seconde a differenze (p. es. $3-\sqrt{2}$, ecc.). Questa nomenclatura complicata è stata a poco a poco abbandonata. Mentre ancora in Ghaligai (*Arithm.*, 1552, fol. 75) « binomio è una linea che per meno di due nomi non si può dire», e parimenti in Bombelli (1572, *Alg.*, p. 73) « il binomio è una quantità composta di due nomi aggiunti insieme dissimili», il Descartes (1637, *Géom.*, III, p. 373) parla già di un *binome composé de la quantité inconnue + ou — quelque autre quantité*. Dal Newton in poi (1676), i matematici hanno chiamato *binomio* la somma di due quantità qualsiasi, positive o negative.

Hanno grande importanza nell'algebra gli sviluppi delle potenze di un binomio. Dapprima è stato trovato lo sviluppo delle potenze intere e positive. Euclide (II, 4) dimostra geometricamente la formula: $(a+b)^2 = a^2 + 2\,ab + b^2$.

La formula analoga per il cubo di un binomio non si trova enunciata esplicitamente nei matematici greci, sebbene essa sia stata adoperata più volte da Diofanto (p. es. IV, 9). È enunciata, nel 1228, da Leonardo Pisano (*Opere*, Roma 1857, I, p. 378): *Cum linea divisa in duo partes fuerit, erunt cubi ipsarum proportionum cum triplo multiplicationis quadrati unius cuiusque sectionis in aliam, aequales cubo totius lineae.*

Le potenze successive di un binomio sono state, forse per la prima volta (verso la fine del sec. XI d. C.), calcolate dal matematico persiano Omar al-Khayyāmi. Nella sua *Algebra*, pubblicata e tradotta da F. Woepke, Parigi 1851, p. 13, egli dice: «Gl'Indiani possiedono dei metodi per trovare i lati dei quadrati e dei cubi... Io ho insegnato a trovare i lati dei quadrato-quadrati, dei quadrato-cubi, dei cubo-cubi, e così via, ciò che non era stato fatto precedentemente.» Questo passo lascia capire che a lui si debbono gli sviluppi delle potenze intere del binomio e il loro uso per le estrazioni di radici. Non conosciamo quale metodo egli adoperasse, ma è probabile che a lui si debba la scoperta e l'uso della tavola dei coefficienti binomiali, sotto forma di triangolo, la quale si può continuare con successive addizioni.

Difatti questa tavola si trova posteriormente tanto in Occidente quanto in Oriente. Il matematico cinese Chu Shih-chieh la pubblicò nel 1303, senza darla per sua. Egli probabilmente la prese dai matematici persiani od arabi che stavano alla corte di Qubilai. La tavola è facilmente intelligibile, ed indica la formazione dei successivi coefficienti per addizioni successive.

In uno scolio a un manoscritto greco del sec. XIII dei *Data* di Euclide (*Scholia cod. Vat. gr. 1038*, fol. 129-v, pubblicato da Heiberg in: Euclidis, *Opera Omnia*, VIII, Lipsia 1916, p. 290) è disegnato in una tavola il triangolo aritmetico con cifre greche. I coefficienti sono chiamati *δυαδικαὶ συζυγίαι*, *τριαδικαὶ συζυγίαι*, cioè *combinazioni binarie*, *combinazioni ternarie*, ecc. ed è accennata la regola della loro formazione con moltiplicazioni successive.

Il primo libro stampato in Europa in cui si trova la stessa tavola, assai simile a quella cinese, è un trattato di aritmetica di Petrus Apianus (Bienewitz), stampato nel 1527. La tavola appare nel frontespizio senza schiarimenti. Successivamente essa fu riprodotta nella *Arithmetica integra* di Stifel, pubblicata a Norimberga nel 1544; egli pure però non se ne dice autore. ma la espone come già nota. Egli non l'adopera che per l'estrazione delle radici.

Nel 1547 Lodovico Ferrari (III Cartello, pag. 25; V Cartello, pp. 47-57) afferma che l'invenzione dello Stifel era stata pubblicata assai concisamente e con molta oscurità, e quindi, nel risolvere varî quesiti postigli da Tartaglia, illustra e spiega con esempî i metodi di Stifel.

N. Tartaglia (1500-1557) nel suo *Trattato di Aritmetica*, Venezia 1556, tradotto in francese e pubblicato a Parigi nel 1578, e nel 1613, dà (II, parte II, f. 71, c. 21) la stessa tavola, con varie considerazioni sulle sue proprietà.

Nel 1557 Maurolico (1494-1575) scriveva, nella sua *Arithmetica*, (pubblicata in Venezia, 1575, lib. I, parte II, prop. 22) la regola dello sviluppo della quarta potenza di un binomio. Dopo aver calcolato i cinque termini che lo compongono $m = b^4$, $n = b^3c$, $o = b^2c^2$, $p = bc^3$, $q = c^4$, egli dice: *aggregatum ex m q, ex quadruplo ipsorum n p, et ex ipsius o sextuplo, est secundus quadratus totius b c.* Cioè in simboli moderni: $b^4+c^4+4(b^3c+bc^3)+6\,b^2c^2 = (b+c)^4$.

Maurolico, fiero della sua scoperta, dopo l'enunciato aggiunge: *haec est conclusio... in qua possumus nobis laudem totam vindicare quod necubi hactenus neque apud graecos neque apud latinos sit demonstrata.*

R. Bombelli nella sua *Algebra*, Bologna 1572, p. 65, dà i coefficienti binomiali fino alla potenza settima e ne insegna l'uso per l'estrazione delle radici.

F. Vieta (1540-1603) nella sua opera postuma *Ad logisticam speciosam notae priores*, Parigi 1631, dà pure, nella prop. IV, gli sviluppi delle prime sei potenze del binomio.

I coefficienti binomiali si possono anche calcolare direttamente per mezzo di successive moltiplicazioni, senza bisogno di costruire prima il triangolo aritmetico. Questo importante risultato si trova già nei manoscritti inediti di T. Harriot (*Boll. di Bibl. e Stor. delle Mat.*, Torino 1902, p. 4). I risultati del Harriot sono stati pubblicati dal Briggs nella sua *Trigonometria Britannica* (1633, p. 20).

B. Pascal (1623-1662) nel suo *Traité du triangle arithmétique*, composto nel 1654 e pubblicato a Parigi nel 1665, raccoglie i risultati degli autori precedenti, che probabilmente conosceva quasi tutti, tanto lo Stifel (di cui adopera la parola *cellula* per indicare il posto occupato dai numeri del triangolo aritmetico), quanto Maurolico, ecc.

I coefficienti del binomio sono stati indicati con varî simboli $C_{m,n}$, $\binom{m}{n}$, $m_{\cdot n}$,... e sono stati chiamati con varî nomi: *unciae* dagli algebristi (Oughtred, Harriot...) ovvero *numeri figurati* (Fermat, Pascal...). Questi coefficienti hanno grande importanza nell'analisi combinatoria e nel calcolo delle probabilità.

Lo sviluppo del binomio per esponenti negativi e frazionarî è stato scoperto dal Newton verso il 1666, mentre cercava di semplificare i risultati delle interpolazioni del Wallis nella *Arithmetica Infinitorum* (1655). Egli riuscì dapprima a calcolare lo sviluppo di $(1+x)^{\frac{m}{2}}$ dove m è un intero positivo. L'osservazione che la stessa regola vale per $\frac{1}{1-x}$ ossia $(1+x)^{-1}$ (Cavalieri, in Torricelli, *Op. Geom.*, 1644) gli permise di intuire il teorema che, posto che m sia un numero razionale positivo o negativo, ed $x < 1$, allora:

$$(1+x)^n = 1 + m\,x + \frac{m(m-1)}{2}x^2 + \cdots;$$

questa notazione è moderna.

L'enunciato del Newton è il seguente (lettera del Newton al Leibniz del 13 giugno 1676):

$$(P+PQ)^{\frac{m}{n}} = P^{\frac{m}{n}} + \frac{m}{n}AQ + \frac{m}{2n}\cdot\frac{n}{2n}BQ + \frac{m}{3n}\cdot\frac{2n}{3n}CQ + \frac{m-3n}{4n}DQ + \text{etc.}$$

ubi $P+PQ$ significat quantitas cuius radix vel etiam dimensio quaevis, vel radix dimensionis investiganda est. P, primum terminum quantitatis eius, Q, reliquos terminos divisos per primum. Et $\frac{m}{n}$ numeralem indicem dimensionis ipsius $P+PQ$; sive dimensio illa integra sit, sive (ut ita loquar) fracta, sive affirmativa, sive negativa... Denique, pro terminis inter operandum inventis, usurpo A, B, C, D, etc., nempe A pro primo termine $P^{\frac{m}{n}}$, B pro secundo $\frac{m}{n}AQ$, et sic deinceps.

Per dimostrarla, il Newton probabilmente elevava ambo i numeri alla potenza n, denominatore dell'esponente frazionario che compare nel primo membro, essendosi persuaso che, con qualche cautela, le regole dell'aritmetica ordinaria sono valide anche per le serie infinite.

Eulero (*Novi Comm. Petrop.*, t. 19, 1774, p. 109), dopo aver sviluppato con semplicità e chiarezza le dimostrazioni appena accennate del Newton, intuì che la formula valeva anche per valori irrazionali dell'esponente. Il Cauchy nella *Analyse Algébrique* (1821) perfezionò le dimostrazioni di Eulero. Ma il primo studio completo della validità dello sviluppo in serie di $(1+x)^m$ per tutti i valori di x e di m, è stato compiuto dall'Abel nel 1826 (*Œuvres*, Cristiania 1881, t. I, p. 223). Egli dimostrò che lo sviluppo vale, essendo x e m numeri reali, per x in valore assoluto minore di 1, per ogni valore di m; per $x = 1$, vale per $m > -1$, e infine per $x = -1$, vale per $m > 0$, e vale solamente in questi tre casi.

Bibl.: Per più complete notizie storiche si veda: U. Cassina, *Storia del triangolo aritmetico*, in *Boll. di Matematica*, 1923. G. Va.

BINSWANGER, Otto. – Neuropatologo e psichiatra, nato a Münsterlingen (Svizzera) il 14 ottobre 1852. Dapprima assistente del Ponfick e del Westphal, fu dal 1882 al 1921 professore di psichiatria nell'università di Jena. Le sue pubblicazioni più importanti sono: *Die pathologische Histologie der Grosshirnrindenerkrankung bei der allgemeinen progressiven Paralyse*, Jena 1893; *Die Pathologie und Therapie der Neurasthenie*, Jena 1896; *Die Epilepsie*, Vienna 1899; *Die Hysterie*, Vienna 1904, in *Spezielle Pathologie und Therapie* del Nothnagel.

BINTERIM, Anton Joseph. – Teologo e canonista tedesco, nato a Düsseldorf il 19 settembre 1779, morto a Colonia il 17 maggio 1855. Entrò prima nell'ordine francescano, poi, avvenuta l'abolizione delle corporazioni, nel clero secolare. Di temperamento combattivo, fu scrittore fecondo e polemista vivace, così che gli accadde persino di incontrare le sanzioni civili.

Gran parte dei suoi scritti, suggeriti da questioni contingenti, appariscono legati al momento in cui sorsero. Più importanti e durevoli le opere di carattere storico. Di larga impostazione i *Denkwürdigkeiten der christl.-katholischen Kirche* (Magonza 1825-1832, 7 voll.), svolgenti con maggior corredo di cognizioni storiche una tela già dipanata dal Pelliccia; le ricerche sull'antica e la nuova diocesi di Colonia (in collaborazione con il Mooren, Magonza 1828-1831, 4 voll.) e la *Pragmatische Geschichte der deutschen National- Provinzial- und vorzüglichst Diözesan-Konzilien* (Magonza 1835-1845, 7 voll.). Ebbe anche in animo di continuare la collezione dei concilî tedeschi dello Schannat e del Hartzheim, ma gli fu appena possibile pubblicarne un supplemento in collaborazione col Floss. E. B.

BINTURONG: v. paradossuro.

BINUCLEATI (da *bis* « due volte » e *nucleo*). – Ordine di Flagellati (v.), istituito dal Hartmann (1907), comprendente gli Emosporidî e i Tripanosomi. Questo avvicinamento fu poco accettato dagli studiosi successivi. Riguardo al nome, esso ha riferimento alla presenza del nucleo e del blefaroplasto, che si colora con i coloranti del nucleo ed ha con questo intimi rapporti.

BINYON, Robert Laurence. – Poeta e studioso d'arte, nato a Lancaster il 10 agosto 1869, direttore del Dipartimento stampe e disegni al British Museum, e autore del catalogo delle opere di artisti inglesi e stranieri che lavorarono in Inghilterra, accolte nel suddetto Dipartimento (1898). Fu tra i primi ad occuparsi d'arte orientale: *The Flight of the Dragon*, sulla teoria e la tecnica dell'arte cinese e giapponese (1904); *Painting in the Far East* (1908; nuova ed. 1913); *The Art of Asia* (1915). Come poeta (*Persephone*, 1890; *Paris and Oenone*, 1906, ecc.), si riassocia alla produzione mitologica e cavalleresca del Tennyson; ma una sua natura più originale si rivela (p. es. *London Visions*, 1906, accresciuto nel 1908) nell'interpretazione di aspetti della città moderna, serbando la misura dei modelli vittoriani, ma con delicata novità d'accenti.

Bibl.: Cfr. la bibl. citata in *London Mercury*, n. 7, 1920, p. 114 E. Ce.

BINZ, CARL. – Medico, nato a Berncastel il 1° luglio 1832, morto a Bonn l'11 gennaio 1913. Ordinario di farmacologia nell'università di Bonn, dove fondò l'istituto farmacologico. Attivissimo ricercatore nel campo della chimica farmacologica, fu uno dei più autorevoli maestri di questa disciplina nel secolo scorso, e si occupò particolarmente di studî sul chinino, l'arsenico, gli olî eterei e i loro derivati. La sua opera più importante è la raccolta delle sue lezioni di farmacologia (*Vorlesungen über Pharmakologie*, Berlino 1891). A. C.

BÍO-BÍO (A. T., 160-161). – È il fiume più importante del Chile (America Meridionale). Nasce sul versante occidentale della Cordigliera delle Ande, a O. del Passo Pino Hachado, e dopo un corso di 362 km., volto prevalentemente in direzione di NO., sbocca nel Pacifico con un estuario largo più di 3 km., sulla destra del quale, a soli 18 km. dall'oceano, sorge Concepción (v.). Riceve varî affluenti notevoli, tra cui il Río de la Laja, che nasce dal lago omonimo (lungo 9 km. e largo 1) e che, all'uscita dalla regione montuosa, forma una bella cascata alta 25 m. Il Bío-Bío è navigabile da piccoli vapori fino a Nacimiento.

Esso dà il nome a una delle provincie del Chile centrale (compresa tra quelle di Concepción, Ñuble e Cautín) la quale dal 1928, in seguito alla nuova divisione amministrativa di quella repubblica, ha incorporato la maggior parte dell'ex-provincia di Malleco. La sua superficie è salita così da 13.863 a 16.802 kmq. e la popolazione da 107.000 abitanti, nel 1926, a 190.266 abitanti nel 1929. La provincia nella sua parte orientale è montuosa e coperta tuttora da vaste foreste, il cui sfruttamento permette una notevole esportazione di legname. A occidente, nelle vallate fertilissime, si coltivano soprattutto i cereali. È attraversata dalla ferrovia Santiago-Puerto Montt, da cui si distaccano varî tronchi ferroviarî di minore importanza. Amministrativamente si divide nei dipartimenti di La Laja, di Mulchén e di Angol. Capoluogo della provincia è Los Ángeles, cittadina di 13.274 ab. (1920), situata a 160 m. s. m. sul Río Quilqué, affluente del Bío-Bío. R. Ri.

BIOBLASTI (dal gr. *βίος* «vita», e *βλαστός* «germe»). – Termine usato dall'Altmann per indicare i granuli del protoplasma ai quali Maggi e Altmann dettero un significato particolare. Secondo la teoria granulare, i granuli o bioblasti sarebbero gli elementi del protoplasma, capaci di assimilare e di moltiplicarsi per scissione (v. CITOLOGIA).

BIOCENOSI (dal gr. *βίος* «vita», e *κοινός* «comune»). – Termine introdotto dal Möbius per indicare la «vita in comune», non nel senso di simbiosi o di società animali, bensì in quello di riunione di specie diverse e determinate a formare un complesso faunistico e floristico che si ritrova in più località e in condizioni d'ambiente fisico e chimico determinate. La presenza simultanea di queste forme in parte dipende dalla circostanza che ciascuna è adattata a vivere in quell'ambiente fisico e chimico, in parte dalle relazioni che intercorrono fra esse. Per esempio vi sono specie che si alimentano sempre di altre specie determinate, e che perciò si trovano insieme con quelle. Sono esempî di biocenosi le caratteristiche associazioni dei più varî animali marini sulle praterie di posidonia, sui fondi a coralline; così anche la fauna delle scogliere madreporiche costituita di corallarî, anellidi tubicoli, briozoi, ecc. è una tipica biocenosi. Anche per la fauna terrestre si stabiliscono vere biocenosi, nei particolari ambienti (foreste, praterie, deserti, steppe, ecc.) ove specie animali diverse si trovano a convivere in rapporti di reciproca relazione (v. AMBIENTE BIOLOGICO). P. E.

Biocenosi vegetale. – Nel mondo vegetale la costituzione di *biocenosi* (termine preferibile a quello di *formazione* usato con significati troppo differenti dai diversi autori e da sostituirsi assolutamente a quello improprio di *associazione*), cioè di consorzî di piante assumenti, in determinate stazioni e durante il permanere di determinate condizioni climatiche, una composizione floristica e una proporzione, nonché un aggiustamento sensibilmente costante delle specie, tali da realizzare una fisionomia facilmente riconoscibile e spesso espressa da un termine del linguaggio corrente, è un limite al quale tende normalmente il rivestimento vegetale del suolo. Talora il terreno non è completamente ricoperto dalla vegetazione (pareti rocciose, pendii aridi, greti fluviali, ecc.), ma, per essere occupato in tutte le aree elementari suscettibili di servire di substrato a un individuo vegetale, esso raggiunge una fisionomia caratteristica nonostante le larghe aree scoperte intercalate, grazie alla distribuzione regolare della vegetazione sporadica che la compone; e soltanto là dove le condizioni ambientali sono in massima avverse alla vita vegetale si ha il deserto vero e proprio, ossia l'assenza di vegetazione o la distribuzione accidentale degli scarsi individui vegetali presenti e dotati di eccezionale resistenza organica, nei pochi punti, irregolarmente distribuiti, nei quali l'esistenza di una pianta è strettamente possibile.

Tre sono quindi i fattori costitutivi di qualunque biocenosi vegetale (o *fitocenosi*): l'invasione della stazione da parte dei disseminuli delle singole specie; le condizioni ambientali e individuali favorevoli o avverse al loro sviluppo; la concorrenza che si stabilisce fra individui vegetali in via di sviluppo e di moltiplicazione. La vita del consorzio procede da una prima fase di progressivo e incoordinato arricchimento floristico a una seconda fase di concorrenza, selezione e proporzionamento fra le specie, culminando in una fase di maturità, nella quale le specie superstiti raggiungono la posizione dominante o subordinata corrispondente alle loro attitudini e la cenosi assume la sua fisionomia caratteristica.

Data l'instabilità delle condizioni generali dell'ambiente e l'eterogeneità maggiore o minore che tutte le stazioni presentano, quando si considerino partitamente le aree occupate dai singoli individui vegetali, la costituzione d'una fitocenosi non è mai esente da un certo grado d'eterogeneità, è legata ad un continuo mutare (*successione*) e non può quindi considerarsi mai in equilibrio stabile; tuttavia, in condizioni ecologiche sensibilmente affini, le stazioni di una stessa regione appaiono rivestite da una vegetazione simile, almeno nei suoi caratteri fisionomici generali (v. ECOLOGIA).

Lo studio delle cenosi vegetali costituisce oggi un capitolo a sé e fa capo a due concezioni principali e antitetiche fra di loro. La scuola sociologica della fitogeografia, pur riconoscendo l'importanza dei rapporti intercedenti fra vegetazione e ambiente, considera le fitocenosi come entità effettive, come organismi o quasi organismi, dotati d'una struttura e d'una storia di sviluppo proprî e studiabili quindi come tali, senza che la descrizione della stazione debba venire necessariamente introdotta nella loro diagnosi caratteristica. La scuola sinecologica invece, assunta la stazione come base della definizione della cenosi, e interpretati i rapporti che i singoli individui vegetali vi contraggono come fenomeni di semplice commensalismo, spiega la costituzione della cenosi esclusivamente mediante l'ecologia individuale e dà anzi una larga parte alla classificazione delle singole specie nei raggruppamenti corologici ai quali appartengono, per collegare la storia della cenosi con quella della totalità della vegetazione regionale.

L'analisi ecologica delle differenti fitocenosi e il rilevamento statistico delle proporzioni che vi presentano le specie componenti sono stati nell'ultimo ventennio argomento di attento studio da parte dei botanici. Sono andate così formandosi e perfezionandosi una tecnica ormai molto progredita, una nomenclatura anche troppo minuta e una letteratura vastissima. Questa minuta analisi dei consorzî vegetali ha inoltre richiamato ben presto l'attenzione dei tecnici agricoli e forestali, sicché è prevedibile che le conquiste sempre più estese della sinecologia troveranno un giorno una larghissima applicazione quale criterio essenziale nello sfruttamento scientifico delle risorse del mondo vegetale (v. anche VEGETAZIONE).

BIBL.: J. Braun-Blanquet, *Pflanzensoziologie*, Berlino 1928; W. W. Ailechin, *Was ist eine Pflanzengesellschaft?* (traduzione dal russo), Berlino 1926; F. E. Clemente, *Plant Succession*, Washington 1916; id., *Plant Indicators*, Washington 1919; H. Gams, *Prinzipienfragen der Vegetationsforschung*, Zurigo 1918; G. Negri, *Sociologia vegetale o sinecologia*, in *Atti Soc. Ital. per il progresso delle scienze*, XV (1928). G. Ne.

BIOCHIMICA: v. CHIMICA biologica.

BIODO: v. SPARGANIACEE.

BIOFORO (dal gr. *βίος* «vita» e *φορός* «portatore»). – Termine adoperato dal Weismann nell'esposizione della sua teoria dell'idioplasma. Secondo questo autore, il bioforo è una particella invisibile, capace di assimilare e di moltiplicarsi per scissione; è il portatore dei caratteri ereditarî, costituendo così un elemento dell'eredità. I biofori sono contenuti nel nucleo, ma possono anche migrare nel citoplasma, dando ad esso i caratteri proprî di ciascun tipo di cellule. Sono innumerevoli. Corrispondono ai genî delle teorie ereditarie moderne (v. EREDITÀ). P. E.

BIOGENETICA, LEGGE. – Secondo la legge biogenetica fondamentale (*biogenetisches Grundgesetz* del Haeckel) l'ontogenesi o evoluzione individuale rappresenta una ricapitolazione della filogenesi o evoluzione della stirpe, ricapitolazione alterata dalla cenogenesi, cioè dall'apparizione di strutture che non corrispondono

a strutture permanenti di antenati e sono invece adattamenti alle speciali condizioni della vita embrionale o larvale.

Questa legge, così denominata dal Haeckel (*Generelle Morphologie*, 1866), era stata già esposta da Fritz Müller (*Für Darwin*, 1864) e già vi aveva accennato il Darwin (*Origin of species*, cap. XIII). Essa non è altro che un'interpretazione evoluzionistica del fatto, già rilevato dal Meckel (1821) e poi dal von Baer, dal de Serres e da altri, che sussiste un parallelismo fra i successivi stadî di sviluppo d'una specie e le strutture permanenti che s'incontrano salendo verso di essa dalle forme inferiori del relativo gruppo. Con questa legge si comprenderebbe perchè nello sviluppo individuale appaiono strutture che non sono necessarie per raggiungere lo stato definitivo e si avrebbe un utile criterio per ricostruire la genealogia degli organismi (così i denti transitorî dei feti delle balene indicherebbero che gli antenati di esse erano dentati come i delfini).

Tale legge fu spesso fraintesa. Essa non ci dice per esempio che l'uomo sia stato successivamente protozoo, celenterato, verme, cefalocordato, pesce, ecc., ma solo che esso è passato, nella serie dei tempi, per strutture corrispondenti a quelle che sono permanenti in tali gruppi; esse però nell'embrione non sono che abbozzate.

Bibl.: Haeckel, *Storia della Creazione*, trad. ital., Torino 1892. D. R.

BIOGEOGRAFIA: v. GEOGRAFIA biologica.

BIOGRAFIA (dal gr. *βίος* « vita » e *γράφω* « scrivo »). – *Antico Oriente e Islām* – L'antico Oriente non ha conosciuto la biografia, almeno nel senso rigoroso del termine. Cronache di re egiziani e assiri, e ancor più iscrizioni sepolcrali od onorarie di sovrani fenici e aramei che celebrano le loro imprese, talvolta prendendo le mosse fin dalla loro nascita, contengono sì elementi biografici, ma non si propongono di narrare per disteso la vita dei personaggi cui si riferiscono. E nemmeno possono dirsi biografie le opere letterarie, frequenti specialmente in Egitto, che raccontano singoli episodî cospicui della vita di qualche personaggio insigne (per lo più re, ministri, sapienti) per trarne occasione a considerazioni moraleggianti: in tale genere letterario il dato biografico offre soltanto il pretesto e costituisce la cornice di opere di carattere pedagogico ed edificante, e dà origine al genere letterario cosiddetto sapienziale, del quale si hanno esempî anche in alcuni libri biblici, quali Giobbe, Tobia, ecc.: in queste opere la storicità del protagonista, spesso indubbia, si distingue malamente dai particolari del tutto romanzeschi del racconto, e la forma è spesso quella dell'autobiografia (v.), la quale domina anche in altri prodotti letterarî dell'antico Oriente più aderenti alla realtà storica.

Nella letteratura storica biblica la narrazione assume volentieri l'aspetto di biografia, specialmente nell'esposizione delle imprese dei singoli condottieri e re d'Israele e di Giuda; ma anche qui si tratta di una concezione ingenua della storia, che raggruppa il corso degli avvenimenti intorno alle personalità più spiccate, piuttosto che di una deliberata intenzione di narrare la vita e di ritrarre il carattere di quelle personalità in modo unitario. Quanto al *midrāsh* (v.) postbiblico, esso si presenta come racconto di particolarità biografiche piuttosto che come biografia compiuta e, inoltre, manca di qualsiasi fondamento storico.

La letteratura medio-persiana offre per prima esempî di vere e proprie biografie di re, di cui raccontano per disteso la vita: anche in queste, tuttavia, l'elemento fantastico s'intreccia col dato storico, e non mancano digressioni moralistiche (forse derivate da modelli semitici o indiani). Non vi è dubbio che questa biografia persiana abbia influito, insieme con altri generi letterarî, tra i quali il *midrāsh* giudaico e il *βίος* ellenistico, sulla formazione della biografia araba di Maometto, la quale offre il primo esempio compiuto di biografia orientale (v. MAOMETTO e ARABI: Letteratura). Per impulso e sul modello di questa biografia (*sīrah*) si sviluppa nella letteratura araba una ricchissima fioritura biografica, così di califfi, di sultani, di ministri, come di dottori della legge, di maestri di religione, di letterati e di scienziati. Se una parte di questa letteratura serve soltanto allo scopo pratico di attestare mediante il dato biografico l'autenticità e la validità della tradizione di cui quei dottori e quei maestri sono i trasmettitori (a ciò sono vòlti principalmente i colossali repertorî, disposti sia in ordine alfabetico sia in serie cronologica, di tradizionisti e di mistici; v. ḤADĪTH), un'altra cospicua parte di essa risponde esclusivamente alla curiosità erudita e all'interesse storico che gli Arabi e in genere i musulmani hanno risentiti in alto grado: tali, per es., sono le biografie di poeti contenute negli *Aghānī* (v.) e in altre opere del genere, quelle di medici nel dizionario di Ibn Abī Uṣaybi'ah (v.), ecc.

Un posto a parte occupano le biografie di sovrani (talvolta di ministri) composte durante la vita di questi e costituenti quasi una apologia della loro opera. Questo genere (che si avvicina di molto all'autobiografia in quanto l'impulso all'opera proviene dallo stesso personaggio biografato) si è sviluppato particolarmente nella letteratura persiana e in quelle altre letterature musulmane che da essa derivano, come la turca e l'indostana: tra gli esempî più importanti sono da ricordarsi alcune biografie di sultani mongoli dell'India, e segnatamente quella di Akbar (v.), l'*Akbar-nāmeh*. Tali biografie, nonostante l'inevitabile parzialità dell'esposizione, costituiscono spesso una fonte storica di prim'ordine. G. L. D. V.

India. – Data la mancanza di una netta discriminazione fra leggenda e storia, che è una caratteristica della letteratura indiana, anche quel genere monografico di storia che è la biografia non è stato mai ben distinto dall'*epos*, e può quasi esser considerato come uno speciale tipo dell'*epos* stesso. Così, per converso, tutta la letteratura pseudostorica sul Buddha (v.) e sulle sue primitive incarnazioni, portante manifesti i segni della sua natura leggendaria, fu considerata presso i buddhisti quale vera e propria biografia. Elementi storici, commisti a leggendarî, contengono anche le biografie e le parti biografiche di opere jainistiche, sia sul fondatore Mahāvīra, sia sui maggiori dottori del jainismo, di cui ci sono conservate molte liste. Non mancano poemi celebranti le gesta di re indiani, nei quali la materia e il tono della narrazione si accostano sempre più alla storia biografica del personaggio celebrato, né mancano opere in prosa di tipo anche spiccatamente biografico; ma, tutto sommato, la vera e propria biografia, come in generale la storia, resta nell'India assorbita e non disviluppata dall'epica (v. INDIA: Letteratura). *

Cina. – Gli antichi cinesi non scrissero vere e proprie biografie. Si chiamavano *chuan* gl' insegnamenti tradizionali come quelli dei commentatori Tso Ch'iu-ming, Kung-yang e Ku-liang al *Libro delle primavere e degli autunni*. Il grande storico Ssŭ-ma Ch'ien (145-86 a. C.) allargò il senso di questa parola; col doppio termine *lieh-chuan* indicò « tutto ciò che la memoria degli uomini trasmette (*chuan*) di generazione in generazione, su soggetti distinti (*lieh*) gli uni dagli altri » (Chavannes, *Se-ma Ts'ien*, I, Introduz., pagina CLXXV). Queste monografie (*lieh-chuan*) costituiscono la parte più importante e più voluminosa dell'opera del grande storico cinese e sono in massima parte biografie dei personaggi più notevoli nella storia della Cina antica. Alcune contengono la biografia di una sola persona, altre uniscono le vite di due o più persone che hanno avuto talenti analoghi o analoga professione. Le biografie complessive assumono talvolta la forma di monografie, ognuna delle quali forma un capitolo dedicato, p. es., ai letterati, ai funzionarî clementi, ai funzionarî inflessibili (122), ai vagabondi raddrizzatori di torti (124) e così via. Nella prima parte della stessa opera, varî capitoli sono poi dedicati in forma monografica alle case ereditarie, e costituiscono una specie di monografie familiari. Tra esse è interessante, per la sua ampiezza, la biografia di Confucio e dei suoi discendenti (Chavannes, *Se-ma Ts'ien*, cap. 47, V, Parigi 1905, pp. 283-435). Gli storici cinesi successivi si sono attenuti allo stesso schema di Ssŭ-ma Ch'ien.

Altre forme caratteristiche di biografie sono i *pien-nien* e i *nien-pu*, nelle quali sono riferite, anno per anno, mese per mese, le vicende di uomini celebri.

Le biografie sono spesso ordinate in collezioni. Si hanno così biografie di letterati, di uomini di stato, di matematici, di frati buddhisti, di monaci taoisti. Risale al sec. II d. C. una raccolta di biografie delle donne celebri della Cina. Queste biografie sono spesso accompagnate da accurate analisi bibliografiche. Le opere europee di biografia cinese sono in parte compilazioni, su assai più ampie opere analoghe cinesi. Nelle monografie, spesso assai voluminose, che descrivono provincie, regioni, città o altri luoghi celebri per qualunque ragione, non mancano mai le biografie, ordinate cronologicamente, degli uomini celebri, delle donne celebri, degli asceti taoisti e buddhisti, ecc. che sono nati, che hanno vissuto o che sono morti nella località descritta.

Altre forme caratteristiche di biografie sono gli elogi, pronunciati e scritti in occasione della morte di uomini celebri. Sono spesso incise su stele; hanno uno stile loro proprio. Può servire di modello l'elogio funebre del nipote del celebre Han Yü (Zottoli, *Cursus*, IV, pagine 347-353).

Numerosissime sono le autobiografie. Vanno ricordati altresì gl'indici di nomi proprî che, a molte decine di migliaia, sono ri-

cordati negli storici e che contengono poche indicazioni biografiche, ma notizie bibliografiche che permettono di risalire alle fonti. Gli stessi schemi biografici appaiono nella letteratura coreana e in quella giapponese. Per il caratteristico sviluppo che le biografie, e specialmente le autobiografie, hanno assunto nella letteratura giapponese, v. GIAPPONE: Letteratura. G. Va.

Letterature classiche. – Nel mondo antico la biografia è una forma letteraria che sorge naturalmente piuttosto tardi. Finché l'uomo, a cui essa mira e ch'essa ha per particolare oggetto, rimane legato organicamente alla stirpe, alla società, alla nazione di cui fa parte, e non ha coscienza di sé stesso come semplice individuo, per il nascere della biografia manca il terreno, e non ci sono che principî o avviamenti; tale è l'evocazione d'imprese e di vita d'eroi, presso gli epici antichi, tale tutta la tradizione di ricordi personali, vero e leggenda, favola e storia, fiorita negli antichi poeti stessi, come in Omero. Progredita coscienza individuale denotano i lamenti per gli eroi o per gli amici estinti, gli epinici per i vincitori, gli encomî di re e di principi, gli elogi funebri. Ma il senso storico, che tende a eliminare dalla realtà la novellistica, si sviluppa solo tra il sec. VI e il V a. C., nell'Asia Minore, e di lì a poco comincia, specialmente per effetto della sofistica, un modo nuovo di guardare i personaggi, più attento e più critico. Immagine di questa evoluzione spirituale appaiono Socrate ed Euripide; in Tucidide c'è piuttosto un atteggiamento di reazione contro l'affermarsi di energie individuali; in lui agiscono di preferenza le folle, e cioè le varie stirpi greche in massa; rari sono gl'individui, alcuni però di nitido rilievo e con le loro note biografiche. E già innanzi, uno Stesimbroto di Taso si era sentito attratto, non meno che dalla vita pubblica, dalla privata di Temistocle o di Pericle, pur dove non ha importanza storica, né rifuggiva dagli aneddoti o dai pettegolezzi; e un Ione di Chio ritraeva vividi tratti di uomini, così come li aveva colti coi proprî occhi. Nella critica letteraria il centro d'attrazione, quale figura umana, è Omero. Di lì a poco sull'immediatezza di certe impressioni prevale il tipico, cioè si guarda l'uomo alla luce d'un concetto o d'un ideale. Il primo delinearsi d'un genere biografico si riallaccia a codesta tendenza. L'*Evagora* d'Isocrate è un encomio ricco di elementi biografici, che foggia la narrazione dei fatti sul tipo del monarca per eccellenza. Incisivi momenti individuali sono nell'*Agesilao* di Senofonte, un encomio anch'esso, dal fare moraleggiante, ma più schietto dell'isocrateo. Ritratti storici compariscono per la prima volta nell'*Anabasi*. La biografia però vera e propria è un prodotto della filosofia da cui viene il considerare l'uomo in sé e come fine a sé stesso: ha le sue radici nella concezione platonica e aristotelica del *βίος*, che vale «condotta di vita, maniera di vivere», e contempla l'uomo già divenuto, nel suo stato di compiutezza, nel tipo della sua totalità, non già nel suo divenire, nelle contraddizioni, negl'intimi contrasti; onde l'uomo è là ad esemplificare una «maniera di vivere». Dell'osservazione di caratteri specifici d'uomini e cose Aristotele fa un metodo, da cui prende mosse, spiriti e forme la biografia greca: la quale, così, non arriverà mai ad afferrare nell'uomo ciò che in lui si agita al di là del tipico, la sua essenza individuale. Più vi s'avvicina, nondimeno, un genere di biografia, il peripatetico, che ha la sua origine egualmente in concetti aristotelici, secondo cui quei dati caratteri che si discoprono nella pienezza d'una vita umana non sono qualcosa di stagnante, ma forza attiva e operosa, rivelantesi nelle azioni e per le azioni visibile. Ed ecco che a determinare i caratteri d'un personaggio la biografia peripatetica parte dalle azioni da lui compiute nell'età già fatta e, per via di procedimento artistico, ci conduce a quei caratteri attraverso il racconto di queste: dove invece la biografia alessandrina di natura erudita, che è l'altra forma fondamentale e più diffusa del *γένος* letterario nell'antichità, poggia non su libera e mossa narrazione, ma su determinati tipi costruttivi, i quali poi si vanno via via fissando in rubriche, e non mira all'unità.

Perché avesse principio la biografia, occorreva così soltanto un impulso: e venne dalle correnti individualistiche che contraddistinguono l'ellenismo, e direttamente da Aristotele con l'incitare ch'egli fece i proprî allievi alla ricerca storico-scientifica e col dare un modello d'arte e un metodo per simili lavori nel dialogo *Περὶ ποιητῶν* e in luoghi della *Ἀθηναίων πολιτεία*. Passi nella stessa direzione s'erano già fatti prima d'Aristotele; e parallelamente a lui operò nel medesimo senso Eraclide Pontico, un altro discepolo di Platone. La biografia letteraria però è una creazione d'Aristosseno di Taranto, che si muoveva a fianco e sulle orme di Aristotele: quindi, una fioritura o di autentici *βίοι* o d'indagini sulle persone di uomini illustri particolarmente nelle lettere, ma anche di politici, di condottieri e così via. Dicearco di Messina, Cameleonte, Clearco stanno in prima linea dopo Aristosseno sulla via indicata e aperta quasi dal maestro: chi segue una forma, chi un'altra, ma libri *περὶ βίων* prevalgono sui singoli *βίοι*, in quanto appunto al fondo d'ogni *βίος* c'è una data «maniera di vita» a cui lo scrittore guarda più che ai fatti della vita; tratto del resto che non manca anche nei *βίοι* propriamente detti. Vecchie tradizioni sono qui raccolte, un materiale tra prezioso e senza valore si dà in pascolo al gran pubblico per cui si scrive, avido qual è di apprendere sui *viri illustres* del passato: onde, quello che si sa e quello che si crede di sapere, le audaci deduzioni e combinazioni, anche le invenzioni, accanto al vero o a ciò che ha apparenza di vero. A deformare questa iniziale biografia contribuisce la leggenda, l'aureola del divino che ama circonfondere un poeta, le inquinazioni della commedia (ad es. per Socrate ed Euripide) e dell'oratoria, il gusto del pettegolezzo e della maldicenza, e, per i filosofi più antichi, come ha recentemente mostrato lo Jaeger (*Über Ursprung und Kreislauf d. philosophischen Lebensideals*, in *Sitzungsber. der preussischen Akademie der Wiss.*, phil.-hist. Kl., 1928, p. 390 segg.), il riflettersi nel passato della concezione etica del presente, quella cioè della *vita pratica* o *attiva*, in questo periodo da Dicearco anteposta alla *vita teoretica* o *contemplativa*. È un campo, codesto, dei più difficili a vagliare; ed è certo che il merito dei peripatetici, oltre e più forse che nella raccolta e trasmessa eredità degli antichi, sta nella tecnica creata dell'arte biografica.

La biografia alessandrina risente naturalmente di queste manchevolezze che sono alla radice, né si affrancò mai del tutto dalla novellistica o dall'aneddoto o dalla cronaca scandalosa, e nemmeno da certi metodi pericolosi, là dove non arrivavano le conoscenze; si ridusse anche ad aridi schematismi a seconda degli aspetti sotto i quali si può presentare un uomo, vita pubblica, vita privata, famiglia, studî, imprese, scritti, qualità fisiche e morali; lavorò per categorie, e solo per i dotti. Ma quivi è implicito il lato buono di essa: un più vigile e più evoluto metodo critico, una meglio documentata e più vasta padronanza di materiale biografico. Intermediarî tra la biografia peripatetica e l'alessandrina furono uomini come Satiro ed Ermippo il Callimacheo, che scrissero in Alessandria e furon detti peripatetici, e hanno di novità l'ampiezza del materiale ma non ancora la valutazione critica: le scoperte del frammento d'Ossirinco della biografia euripidea per Satiro e del commento di Didimo per Ermippo, dicono a sufficienza in proposito. Ed entrambi gli scrittori mantengono il carattere artistico: Satiro adopera il dialogo come Aristotele nel *Περὶ ποιητῶν*. La biografia degli Alessandrini limita la sua sfera d'azione ai letterati, serve di proemio alle opere commentate d'uno scrittore, o fa parte di trattazioni *de viris illustribus*, comprendenti uno sguardo generale sul genere letterario e successivamente, in ordine cronologico, i suoi rappresentanti. Tutta questa materia subì quindi sorti diverse: in parte, attraverso mutilazioni e guasti, varcò i secoli e venne fino a noi; altro passò rifuso e ridotto nelle grandi collezioni bizantine, l'*Ὀνοματολόγος* d'Esichio di Mileto, il Lessico di Stefano di Bisanzio, la Biblioteca di Fozio, il Lessico di Suida.

A Roma l'interesse per l'individuo è antico. Carmi conviviali, nenie in lode dell'estinto, di natura della *laudatio funebris*, *elogia* commemorativi delle pubbliche dignità e delle gesta, immagini degli avi, ritratti veristici, tutto è rivelatore. Quindi il rigoglio della biografia nel mondo romano. E già i frammenti dei *Didascalica* di Accio, un'opera storico-letteraria, han fatto ripensare per più d'un conto all'*Euripide* di Satiro; e l'individuo vi è fatto valere. Ma iniziatrice anche qui è l'età del più esuberante individualismo; maestro è Varrone. Le sue *Hebdomades*, o ritratti di uomini illustri accompagnati da iscrizioni, poggiavano sopra usanze nazionali, la consuetudine delle *imagines* con i *tituli*. Attico seguì Varrone. Indagine rigidamente scientifica fece Varrone nella sua opera, *De poetis*, anteriore alle *Hebdomades*: le prime biografie romane han carattere alessandrino, segnano una netta reazione contro la maniera peripatetica tardiva, i cui influssi si scorgono in Accio, e aprono vie e rimangono sorgenti di sapere sicuro, almeno in quanto anche a Varrone fu possibile di sceverare il grano dal loglio nella tradizione biografica dei poeti arcaici. Cornelio Nepote non si può staccare dalle *Imagines* varroniane: Greci e Latini appariscono qui e là insieme, con un'idea nel fondo, che ritorna largamente nella letteratura del tempo, massime in Cicerone, di misurare la grandezza romana al paragone della greca. Da ciò l'origine delle *Vite*

parallele. Cornelio scrive per il pubblico colto: nell'unica biografia dove attinge dalla vita, quella di Attico, una volta tanto riesce a sbozzare un ritratto. Alla forma popolare sembra essersi attenuto pur Giulio Igino. A Varrone si riallaccia Valerio Probo: poi viene Svetonio a dare col *De viris illustribus* il modello del genere per la biografia letteraria e a creare la biografia politica in forma erudita con le *Vite dei Cesari*. Contemporaneamente le *Vite parallele* di Plutarco segnano il culmine dell'arte biografica di stile peripatetico; e Tacito, con l'*Agricola*, dà magnifico saggio d'un genere particolare di biografia, che rientra nell'encomio. Dopo è la decadenza: o povertà di forma, o retorica, o panegirico. In Occidente la maniera svetoniana per la biografia letteraria e politica resta dominatrice nelle lettere fino al Petrarca.

Una raccolta biografica greca si deve ad A. Westermann, *Βιογράφοι, Vitarum scriptores graeci minores*, Brunswick 1845. Per i latini sia ricordato lo *Svetonio* del Reifferscheid (Lipsia 1860) e del Robinson (Parigi 1925), e le *Vite Virgiliane* del Diehl (Bonn 1911) e del Brummer (Lipsia 1912).

Bibl.: I. Bruns, *Das literarische Porträt der Griechen*, Berlino 1896; F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie*, Lipsia 1901; G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, Lipsia 1907 e 1926; U. v. Wilamowitz, *Die griechische Literatur*, in *Kultur der Gegenwart*, I, 8, Lipsia 1912, 3ª ed., p. 153 segg.; Gercke-Norden, *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 3ª ed., Lipsia 1923, *passim*; D. S. Stuart, *Epochs of Greek and Roman Biography*, in *Sather Classical Lectures*, IV (1928). - Sul *Περὶ ποιητῶν* d'Aristotele cfr. A. Rostagni, in *Rivista di fil. classica*, n. s., IV (1926), p. 433 segg.; V (1927), p. 145 segg.; su Plutarco, U. v. Wilamowitz, *Reden und Vorträge*, II, Berlino 1926, p. 247 segg.; su Svetonio e Plutarco, G. Funaioli, *Raccolta di scritti in onore di F. Ramorino*, Milano 1927, p. 1 segg.; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, s. *Svetonius*. G. Fun.

Medioevo ed età moderna. – La *forma mentis* dell'uomo medievale era certo tra le più lontane dalla biografia, come studio e raffigurazione di un'anima nel suo travaglio e nel suo svolgimento interiore. Non certo che manchino le « vite »: ché anzi la letteratura medievale è ricchissima di vite specialmente di santi e di vescovi e abati; e anche gli *Actus beati Francisci*, e i Fioretti, e le *Vite dei Santi Padri*, volgarizzate dal Cavalca sono, in fondo, biografie a scopo edificativo. E nemmeno mancano le vite di laici. Accanto ai *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* di Arnolfo stanno i *Gesta Berengarii imperatoris*; accanto alla *Vita S. Anskarii* la *Vita Conradi II* di Wipone. Ma quel che manca è proprio la condizione prima perché una biografia sia tale, e non si riduca a un elenco di dati biografici: manca il senso dell'individuale, della personalità concreta e singola. In massima quindi tali scritti hanno valore morale e religioso o politico e letterario; talora politico e polemico; sono a ogni modo sempre fonti storiche che acquistano tanto più valore quanto più scarso è il rimanente materiale documentario: ma dal concetto moderno di biografia restano assai lontane.

Questo comincia a sorgere solo quando l'interesse dello scrittore si ferma sulla persona in sé; quando, modificato tutto il modo di pensare e di vedere, si ritorna all'uomo, come essere che ha in sé le proprie leggi d'azione e di vita. Se non che anche negli umanisti il « tipico » tende ancora spesso, sebbene in diverso modo, a sopraffare la nota individuale: se non c'è più lo schema differenziale tra il « buono » e il « cattivo » proprio della mentalità medievale, c'è, per contrasto, tutto il peso della tradizione classica risorgente che grava nella mente dell'umanista. La persona ritratta viene « italianizzata », drappeggiata con i panni degli antichi. Quanto forte sia il ricordo di Plutarco e il peso della cultura classica, si può agevolmente osservare in opere che pure apparirebbero biografiche per eccellenza: il *De Viris illustribus* del Petrarca, il *De claris mulieribus* e *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, dove appaiono, accanto ad intendimenti morali – medievalistici – le forme umanistiche, ma solo nel senso di mutamento formale nella trattazione, di maggiore eleganza e classicità del dettato. La figura individuale rimane ancora sempre un po' un'ombra. Solo dalla *Vita di Dante* del Boccaccio, la figura del poeta già balza fuori vivente: o da talune autobiografie, come quella del Petrarca, che preannuncia l'indagine psicologica moderna.

Tuttavia, imponente è il numero delle biografie che si vennero dal Trecento in poi componendo! Filippo Villani scrisse le vite d'uomini illustri fiorentini, in latino, che furono poi volgarizzate; Leonardo Bruni d'Arezzo la vita di Dante e quella del Petrarca; Vespasiano da Bisticci le *Vite di uomini illustri* del sec. XV; Feo Belcari la *Vita del beato Giovanni Colombini*; il Platina le *Vitae summorum Pontificum*. Molte ne seguirono nel Cinquecento, dalla lettera di Donato Giannotti a B. Varchi sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferruccio alla biografia del medesimo capitano scritta da Filippo Sassetti; dalle *Vite dei più celebri pittori, scultori e architetti* del Vasari alle *Vite dei Matematici* e di *Federigo e Guidobaldo d'Urbino* del Baldi; dalle *Vitae virorum illustrium* e dagli *Elogia* di Paolo Giovio alle *Imagines et elogia virorum illustrium et eruditorum* di Fulvio Orsini, che posero le fondamenta dell'iconografia; dalle *Vite di alcuni eccellenti capitani* e da quelle dei *Principi cristiani* e dei *Conti e duchi di Savoia* del Botero, agli *Elogi di uomini illustri* del Chiabrera. Quest'interesse biografico fu il primo passo verso la storiografia moderna, al di là delle ingenue enumerazioni di fatti delle precedenti cronache: e se ne comprende intero il significato quando si richiamino alla memoria i ritratti delle *Storie Fiorentine* del Machiavelli e del Guicciardini. Certo il *Principe* del Machiavelli è, più che una persona vivente, un sistema di idee; e anche la *Vita di Castruccio Castracani*, più che una vera biografia, è uno sviluppo di quel sistema applicato a una realtà storica; ma, pur con lo sguardo intento a cogliere i rapporti anche lontani che storicamente congiungono gli avvenimenti, quale spiccato rilievo dà il Machiavelli, a tratti, nelle *Storie*, anche alle singole personalità! E quale maestro è sempre il Guicciardini nello scrutare e nel dipingere i motivi di un'azione politica, nel tratteggiare le figure di un uomo di governo, anche se gli sfugge ciò che è fuori della *ratio politica* e se anch'egli rimane, come il Machiavelli, disorientato di fronte a un Savonarola! Anche nella biografia, come nella storiografia in generale, l'Italia fu in questo tempo *magistra studiorum* a tutti i popoli civili d'Europa; e anche per questo riguardo l'Umanesimo anticipò le conquiste dell'età moderna.

Il superamento della concezione astratta dell'« uomo », che accanto al persistere di una concezione atomistica dell'individuo, della quale può essere un esempio il Vasari, spesso vizia ancora la biografia umanistica, non poté tuttavia subito compiersi nel Seicento e nel Settecento. Insieme col Seicento pomposo che ci si presenta nelle vite del Marino scritte dal Baiacca, dal Chiaro, dal Ferrari, dal Camola e dal Loredano, in quelle di S. Ignazio, di Roberto Bellarmino e di altri, dettate da Daniello Bartoli e nel *Teatro d'huomini letterati*, composto dal Ghilini, un altro Seicento, più composto e severo, è bensì esistito: il Seicento che compare nella *Vita di Torquato Tasso*, scritta dal Manso, in quella di Alessandro VII, dettata dal card. Sforza Pallavicino, in quella del Galilei, composta dal Viviani. Ma il carattere essenziale della nuova epoca fu in Italia, anche nelle biografie, l'intensificarsi e, in parte, il raffinarsi della ricerca erudita. L'esaltazione della *raison*, che dettò in Francia celebri biografie come il *Charles XII* di Voltaire e gli altri suoi profili biografici nel *Siècle de Louis XIV* e nell'*Essai sur les moeurs*, e in Inghilterra la *History of Charles V* del Robertson, dove la personalità è sempre razionalisticamente veduta non in sé, ma in rapporto con l'ideologia a servizio della quale l'autore scrive, ha avuto in generale nelle biografie italiane scarso riflesso. In compenso il Settecento italiano non fu invano il secolo del Muratori. E se esso offre anche un po' della sua vanità nelle *Vite degli Arcadi illustri* del Crescimbeni, un'appassionata ricerca di verità documentaria s'incontra invece nelle vite scritte dai due Zeno, negli *Scrittori d'Italia* (*A* e *B*) del Mazzuchelli, nelle biografie composte da G. A. Volpi, dal Tiraboschi, dal Serassi, dal Baruffaldi iunior e da molti altri. Alla compilazione di repertorî biografici generali che, iniziatasi in Francia con gli Estienne (*Dictionarium nominum propriorum*, 1541; *Dictionarium historicum*, 1553), ripresa anche in Svizzera dal Genner (*Onomasticon nominum propriorum* 1544), culminata nei dizionarî del Moreri e del Bayle, tanto sviluppo doveva avere nel corso del sec. XVIII, corrispose anche in Italia la pubblicazione di numerosi e importanti repertorî particolari, p. es., le *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua* del Baldinucci, il quale nella seconda metà del sec. XVII scrisse anche le vite del Bernini e del Brunelleschi; le *Vite dei pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, dal 1641 fino al 1673* del Passeri; la *Felsina pittrice* del Malvasia; le *Notizie storiche degli intagliatori di rame* del Gori Gandellini; le *Vite dei più celebri architetti d'ogni nazione e d'ogni tempo* del Milizia; le *Vite degli eccellenti italiani* e le *Vite dei famosi capitani d'Italia* del Lomonaco; le *Vitae italorum doctrina excellentium qui saeculo XVIII floruerunt* e gli *Elogi* del Fabroni; i *Secoli della letteratura italiana, commentario ragionato*, del Corniani, che procede per biografie.

Ma se la stessa divisione della materia di tali raccolte è chiaro segno di un desiderio di coordinazione del sapere, il vero approfondimento della ricerca biografica si ebbe soltanto in seguito, dopo che la nuova concezione della vita, sorta negli ultimi

decennî del sec. XVIII e maturata attraverso il Romanticismo ebbe condotto anche a un nuovo modo d'intendere la ricerca storica. Rinato il senso religioso della vita, rivalutato il sentimento, intesa la realtà come fatto spirituale, concepita la storia come svolgimento in cui i valori ideali si vengono via via attuando, l'individuo appare come la vera forza viva che crea, sostanziandola di sé, la storia. La nostalgia verso forme di vita scomparse, la ricerca del color locale, le influenze letterarie di scrittori poeti come Walter Scott e Chateaubriand, indussero bensì a indulgere pur sempre, per amore del pittoresco, a nuove forme di esteriorità; ma per una parte il perfezionarsi del metodo critico, della ricerca delle fonti, del lavoro filologico in tutti i campi – classico, romanzo, germanico – e per l'altra il nuovo senso della complessità e interiorità della vita individuale, pur riflettendo, di volta in volta i diversi atteggiamenti di pensiero che nel corso del sec. XX si vennero succedendo, condussero decisamente anche l'indagine biografica verso vie nuove.

Particolarmente propria allo spirito inglese è, insieme col senso immediato e istintivo della realtà, la tendenza all'indagine psicologica; e non stupisce perciò che inglese sia la prima grande biografia che ci si presenta, nel senso moderno della parola: *The lif of Dr. Johnson* (1791) del Boswell. D'altronde già il Johnson stesso, suo amico e maestro, aveva nelle *Lives of Poets* (1781) cercato di cogliere nelle singole figure ritratte l'uomo vero e vivo nella concreta e mutevole complessità dei suoi sentimenti; e rispondenti a tale indirizzo sono le celebri grandi biografie che seguirono: ad es. il *Nelson* e il *Wesley* del Southey, il *Walter Scott* del Lockhart: solo il Roscoe col *Lorenzo de' Medici* e col *Leo X* ravvivò di nuovo, pur indulgendo in qualcosa ai mutati tempi, la tendenza illuministica del secolo precedente. Nella sua estrema espressione l'individualismo romantico culminò in seguito nella esaltazione degli *eroi* del Carlyle (v. anche il *Goethe*, il *Federico il Grande*, e i profili biografici nella *Storia della rivoluzione francese*); tuttavia presto seguita dal ritorno alla grande tradizione realistica inglese con i geniali *Essais* del Macaulay e con il potente senso della psicologia individuale che anima la narrazione nella *History of England*. Al di là dall'Oceano, dove gia W. Irving, con la *History of the Life and Voyages of Cristopher Columbus* (1828), più tardi con la vita di *Washington*, aveva creato una tradizione di studî biografici rivaleggiante con quella inglese, Emerson riprendeva la forma del saggio; e nulla si potrebbe immaginare di più disforme dall'astratto ritratto di modello classico che i profili dei suoi *Representative Men*, tutti vivi d'innamorata aderenza alla realtà delle cose e degli uomini, con una loro quieta luce che dà rilievo alle figure lasciandole in una prospettiva di *plein air*. Esempî di critica storica nel periodo positivistico che seguì possono essere il *Goethe* del Lewes, il *Milton* del Masson. Il *Winckelmann* e gli *Imaginary Portraits* del Pater, più che biografie, sono la rivelazione di una nuova sensibilità estetica in cui la storia si fonde con la critica e con la poesia.

La tendenza speculativa propria dello spirito germanico si riflette invece nelle grandi biografie tedesche, le quali, pur guardando alla totalità della personalità, istintivamente tendono a dar rilievo a un valore ideale di cui essa è incarnazione. Tali sono già, al principio del secolo, il grandioso schizzo di una biografia di *Schiller* di Wilhelm von Humboldt, e il frammento di una biografia spirituale di *Goethe* di F. Schlegel. E se più puro storico rimane il Ranke, con la potenza eccezionale del suo intuito e con il volontario e fermo limite, che costantemente traccia al lembo di mondo su cui tiene fisso lo sguardo, perché al di là è il regno di Dio in cui la vista dell'uomo si perde (v. oltre le *Historisch-biographische Studien* e i profili biografici della *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, anche i *Römische Päpste* e i *Fürsten und Völker im 16. und 17. Jahrhundert*), nel problema della nazionalità trova il suo centro la *Geschichte Alexanders des Grossen* del Droysen; inquadrata fondamentalmente nell'ideologia hegeliana è la costruzione della figura di Cesare dominante nella *Römische Geschichte* del Mommsen; informate al pensiero hegeliano sono le biografie inserite dal Treitschke nella *Deutsche Geschichte*, raccolte negli *Historisch-politische Aufsätze*; mentre l'adesione spirituale degli scrittori alla materia trattata, la compatta vastità delle ricerche preparatorie, la severità del metodo, e nel caso del Treitschke, un eccezionale, innato senso storico che non sempre soccorse al suo seguace Lamprecht in ugual misura, impediscono alle idee di irrigidirsi in schematiche astrazioni. Nella severità del metodo, nella ricerca documentaria, nella critica delle fonti cercarono poi razionalisticamente di raggiungere un'obiettiva verità i rappresentanti del naturalismo materialistico del '48 o, più tardi, con più raffinata esperienza, i seguaci del positivismo; ma quando il Hettner tracciò i suoi magistrali profili nella *Geschichte der Literatur des XVIII. Jahrhunderts*, e lo Haym, a passo a passo, espose la storia spirituale dei primi romantici (*Die deutsche Romantik*) o analizzò la vita e il pensiero di *Herder*, incarnazioni di forze ideali diventarono anche le figure che in quelle opere essi delinearono; e lo stesso Strauss, mentre nel *Leben Jesu*, nonostante la sua importanza in quel tempo, appare oggi come un *abgefallener Teologe*, diede la sua opera maggiore con l'*Ulrich von Hutten*, dove il personaggio della realtà storica è modellato con tratti d'eroe. Al di là delle sue teorie andò spesso nella sua opera anche lo Scherer (v. ad es. le figure di Lessing, di Goethe e di Schiller nella *Geschichte der deutschen Literatur*, e gli *Aufsätze*); e in pieno positivismo, mentre pareva che la ricerca storica dovesse avviarsi sempre più verso lo studio dell'ambiente, la psicologia delle masse, i grandi movimenti sociali, si assistette invece a un rinascere delle forme biografiche, con un nuovo e ancor più profondo e, soprattutto, più delicato senso dei valori individuali nella vita dello spirito. Le opere del Windelband (v., oltre la *Geschichte der Philosophie*, il *Plato*), la serie di grandi biografie di filosofi e di poeti scritta da Kuno Fischer, il concentrarsi delle ricerche filologiche dello stesso Wilamowitz intorno a una singola figura (*Einleitung*, *Sappho* e *Plato*, in *Die griechische Tragödie*), il *Lessing* di Erich Schmidt diedero monumentali espressioni a questa tendenza; e particolarmente lo *Schleiermachers Leben* e la *Jugendgeschichte Hegels* del Dilthey, che insieme con i saggi biografico-critici di *Das Erlebnis und die Dichtung*, un così decisivo influsso esercitarono sulle prime generazioni del secolo presente.

L'89, con i suoi immortali principî e con la sua rivoluzione, domina naturalmente la storiografia francese del sec. XIX; e i problemi sociali e la storia delle idee e dei movimenti politici ne costituiscono la materia prevalente; solo nella lirica evocazione del Michelet, dov'è facile trovare analogie e contatti con il lirismo del Carlyle e con le idee dei romantici tedeschi, le figure individuali sono costantemente tenute in colorito risalto come forze determinanti degli avvenimenti. La biografia fiorì perciò soprattutto nel campo degli studî letterarî. E supremo maestro ne fu il Sainte-Beuve, non solo per i *Portraits contemporains* e per i *Lundis*, nei quali riprese, con un senso storico nuovo e con ancor più nuovo e tutto moderno intuito dell'intimità degli uomini, la tradizione dell'*essai* psicologico, già gloriosa nella letteratura francese; ma anche per le opere biografiche di più ampio respiro: i due volumi di *Chateaubriand et son école* sono pur sempre un modello nel loro genere. Ma fu specialmente sotto la forma dell'*essai* che egli esercitò un influsso formativo essenziale sopra le generazioni che seguirono. E a lui direttamente si riallacciano, con tendenze più spiccatamente estetiche e letterarie, il Lemaître (*Les Contemporains*), e, con tendenze più psicologiche e moralistiche, il Faguet (*Dix-neuvième siècle, Politiques et moralistes*). Ai tempi del positivismo il Taine, come per i personaggi storici nella *Histoire de la Revolution*, così per i poeti nella *Histoire de la littérature Anglaise*, tentò bensì di impostare su una base scientifica le sue costruzioni; e vasti paesaggi sociali delineò nella prima, vasti paesaggi storici nella seconda; ma in *essais* psicologici e biografici finiscono sempre col culminare gli uni e gli altri, così come in « ritratti » di personalità letterarie, nonostante la pseudoscientifica teoria dei generi, consiste oggi la parte più viva dell'opera di Brunetière. Ed *essais* psicologico-biografici, ritratti in più ampie proporzioni, sono anche in sostanza, per lo più, le monografie che in collezioni celebri, come *Les grands écrivains*, hanno potentemente contribuito a diffondere con impronta francese la cultura moderna in Europa. Si venne così creando una scissione fra la ricerca biografica di erudizione, coltivata talvolta da dilettanti appassionati, ma, soprattutto, e con critica severità di metodo, nel mondo accademico, e la pubblicistica opera costruttiva di sintesi; chi voglia cogliere il còntrasto non ha che da confrontare le due opere, in diverso modo interessanti, che sulla stessa personalità hanno scritto l'Halévy (*Vie de Nietzsche*) e l'Andler (*Nietzsche*). Solo in singoli biografi di stile superiore le due correnti riescono a fondersi insieme; e si citano qui come esempî soltanto la *Vie de Jésus* del Renan, che, per il suo tono aristocratico, spirituale a un tempo e critico, scettico e sensitivo, e per la cauta delicatezza di tocco con cui è condotta, fu per lungo tempo, nell'edizione spoglia d'apparato filologico ed erudito, il « Libro di divo-

zione » di tutti gli « intellettuali senza Dio », e che tuttora rimane, anche all'infuori del suo interesse per la storia degli studî biblici, uno dei documenti umani più espressivi di quell'epoca; il *Voltaire* del Lanson, dove la solidità della dottrina è perennemente ravvivata da una tersa lucidità nell'intuizione degli uomini e dei tempi; la *Vie de St. François d'Assise* del Sabatier, che, pur nella sua impostazione positivistica, nell'evocare storicamente la figura del santo ha risuscitato a nuova vita, in intatta freschezza, la poesia della sua personalità e della sua leggenda.

Il processo di formazione dell'unità italiana, con le conquiste liberali e con le lotte per l'indipendenza, concentrò su di sé, nell'età romantica, tutti gli sforzi, e necessariamente subordinò ai suoi fini in Italia ogni forma di attività. Del resto, anche già prima, nei primi lustri del secolo, uno spirito nuovo, sotto la forma classica, mostra il fremere dei nuovi tempi pur negli stessi *Ritratti* ed *Elogi* del Giordani; e chiaramente se n'avverte la presenza, quando si confrontino con gli *Elogi*, ancora intimamente settecenteschi, del Pindemonte. Dalla *Vita di Ugo Foscolo* del Pecchio a quella di Dante del Balbo; dall'*Anello di sette gemme*, in cui il Carrer, autore di altre biografie letterarie, raccolse le vite di sette illustri veneziani, alle *Memorie di Grandi* del Carcano; dalla limpida e arguta *Vita del Parini* di Giuseppe Giusti alle vite immaginose ed eroiche di F. Ferrucci, A. Doria, Sampiero d'Ornano, F. Burlamacchi composte dal Guerrazzi; dalle succinte *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani* del sec. XIX, raccolte da D. Diamilla-Müller, ai volumi del Cantù, non privi di colore e di sapore, su *L'abate Parini e la Lombardia*, *Il Monti e l'età che fu sua* e su *Alcuni italiani contemporanei*, le biografie diventano tutte, qual più qual meno, opere anche di battaglia, evocazioni patriottiche a servizio dell'idea nazionale: e, in qualche modo, un sopravvivere di quello spirito si continuerà ad avvertire ancora, anche in opere più tarde, come nelle *Memorie* del Bellini, raccolte dal Florimo, e nelle molte biografie del Verdi e d'altri nostri musicisti; nelle vite di Camillo Cavour, Alfonso La Marmora, Vittorio Emanuele II, Vincenzo Gioberti del Massari e in quelle di Garibaldi e di Nino Bixio del Guerzoni; giù fino ai volumi del Tabarrini sul Capponi e su altri italiani del sec. XIX, e fino alle vite di *Ugo Foscolo*, *Giacomo Leopardi*, *Giosuè Carducci* del Chiarini, che pure già portano, per altri riguardi, il segno del procedere dei tempi. Col compiersi dell'unità politica, anche la ricerca storica riprese, con orientamento esclusivamente scientifico, il suo pieno sviluppo. La necessità di una sistematica raccolta dei materiali e la concezione storica implicita nel positivismo allora dominante limitarono alquanto, in un primo tempo, le indagini, secondo i rigidi principî d'un metodo storico razionalistico, sebbene in quegli stessi anni Francesco de Sanctis tracciasse nella *Storia della letteratura italiana*, con geniale novità d'intuizioni, le immagini vive dei nostri maggiori poeti. Ma per giudicare quale vasta opera sia stata compiuta, basta volgere uno sguardo a opere come il *Machiavelli* del Tommasini e come la *Vita del Tasso* del Solerti, o alla imponente mole di ricerche biografiche contenuta nei cento volumi del *Giornale storico della letteratura italiana*. Contemporaneamente il Carducci evocava con eloquente appassionata parola le più grandi figure della nostra storia e il Nencioni ritraeva con delicati colori i suoi vaghi e sensitivi *Medaglioni*. La tradizionale *Vita di Cristo* del Fornari, quella razionalistica del Bonghi, quella ortodossa del Capecelatro, mostrano, anche nelle forme biografiche, il riflettersi dei contrasti d'idee del tempo. E a poco a poco dalla ricerca analitica si sentì il bisogno di salire a visioni complessive: il *Confalonieri* del D'Ancona, il *Dante* dello Zingarelli, l'*Alfieri* del Bertana, sono espressioni caratteristiche di quel momento; e soprattutto il *Machiavelli* del Villari, che, nella interpretazione della personalità in funzione del suo tempo e del suo ambiente, rappresenta una delle maggiori opere nate in Europa da tale indirizzo. Il *Colombo* del De Lollis, il *Foscolo* del Donadoni, sul volger del secolo, compaiono già come primi sintomi di un modo nuovo e più moderno di sentire e di intendere l'individualità umana e la storia.

La guerra e il dopoguerra diedero in tutta l'Europa l'impressione viva di quel che gl'individui possono talvolta contare nel decidersi dei destini d'intere generazioni e d'interi popoli; e nella sensibilità esasperata dalla lunga tensione l'individualismo gettò profonde radici. Il desiderio di conoscere le vicende e il segreto di grandi personalità fu uno dei segni della nuova disposizione d'animo. Le biografie si accumularono infatti nell'ultimo decennio, come forse in nessun altro tempo; e la « biographie romancée » fu uno dei prodotti più caratteristici della nuova letteratura: ai confini fra il romanzo e la storia seppero soprattutto tenersi, con felicità d'equilibrio e di gusto, gli scrittori francesi, come il Maurois (*Ariel*; *Vie de Disräeli*; *Byron*), il Mauriac (*Racine*), ecc.: altri, nella ricerca dell'effetto, operarono con un gusto più grosso, interpretando la storia a modo di film cinematografico per il gran pubblico, come il Ludwig: altri, infine, riprendendo una forma che già era stata cara a Romain Rolland (*Beethoven*, *Michelangelo*, *Tolstoi*), la elaborarono con più acceso lirismo e con più vivi colori, mescolandovi moderne teorie freudiane, come Stephan Zweig (*Drei Meister*, *Der Kampf mit dem Dämon*). Ma anche nel campo più strettamente scientifico la biografia ricevette un forte impulso. Con un senso di distacco mescolato alla simpatia, in uno stile che risponde perfettamente alla tradizione inglese, e con una sensibilità realistica tutta moderna nell'indagine delle anime, tracciarono biografie magistrali in Inghilterra lo Strachey (*Eminent Victorians*, *Queen Victoria*, *Elisabeth and Essex*) e il Chesterton (*Dickens*). Riallacciandosi a Nietzsche, il Gundolf in Germania, con profonda intuizione psicologica ed artistica, stilizzò grandi figure di poeti (*Goethe*, *Shakespeare*) in linee monumentali; seguito dal Bertram, che compose con metodo analogo il miglior libro finora uscito su *Nietzsche*, dal Kantorovicz (*Federico II di Svevia*) e dal Hefele (*Dante*). In Italia il Papini con la *Vita di Cristo* suggellò la sua conversione al cattolicesimo; il Donadoni diede nel *Tasso* la misura della sua sensibilità di critico; il Gallarati-Scotti dopo aver acutamente indagato l'anima del *Fogazzaro*, avvicinò all'anima del popolo *Dante*.

Repertorî biografici. – Molto ricercati sono inoltre i repertorî con intendimenti puramente informativi, i quali dal Seicento ad oggi sono diventati opere di consultazione tra le più importanti. I primi repertorî veramente cospicui, non in ordine di tempo, ma per la maggior copia di notizie biografiche, sono il *Grand Dictionnaire historique ou mélange curieux de l'histoire sacrée et profane qui contient en abrégé les vies et les actions remarquables* di Luigi Moreri (1674), il quale fu poi ristampato, corretto, integrato più volte, e il *Dictionnaire historique et critique* del Bayle (1697) che, a sua volta, nel Settecento fu spesso ristampato ed ampliato. Vennero poi i *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la république des lettres* del barnabita Niceron (43 piccoli volumi pubblicati a Parigi dal 1727 al 1745), *Les vies des hommes illustres de la France* di J. Du Castre d'Auvigny (27 voll., Parigi 1739-57), il *Dictionnaire historique portatif des grands hommes* dell'abate Ladvocat, pieno d'errori (1752), il *Dictionnaire historique des hommes célèbres* del Barral, Guibaud e Valla redatto con spirito giansenistico (1758-62), l'*Allgemeines Gelehrten-Lexicon* di Cr. G. Jöcher (4 voll., Lipsia 1750-1751, con tardivo supplemento), l'*Onomasticum litterarium* di Cristoforo Yax (7 voll. dal 1775 al 1790, con supplemento del 1803), il *Dictionnaire historique* dell'abate Feller (1781), il *Nuovo dizionario storico*, edito a Bassano (1796, 22 voll.), traduzione del *Dictionnaire historique* di Chaudon e Delandine, apparso in nuova edizione nel 1804, ampliato e ristampato nel 1810-12, e, opera più ampia di tutte le precedenti come repertorio biografico, la *Biographie Universelle* del Michaud (1811-1838), rifatta, in 45 voll., nel 1843-1865. Quest'opera fu anche tradotta in italiano: *Biografia universale antica e moderna ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti, opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni*, Venezia, G. B. Missiaglia, 1822-1831, in 65 voll., ai quali si aggiunsero i tre voll. della *Biografia mitologica ossia Storia, per ordine d'alfabeto, dei personaggi dei tempi eroici e delle Deità greche, italiche, egizie, indiane, giapponesi, scandinave, celtiche, messicane, ecc.* e nove volumi di supplemento.

Molto diffusa nella seconda metà del sec. XIX fu anche la *Nouvelle Biographie générale* del Hoefer, in 46 voll., ben documentata, compilata da varî scrittori (Parigi, Firmin-Didot, 1857-1877), e, come repertorî più compendiosi, il *Dictionnaire universel des littératures* del Vapereau (2ª ed., Parigi 1884) « contenant des notices sur les écrivains de tous les temps et de tous les pays et sur les personnages qui ont exercé une influence littéraire »; il *Dictionnaire général de biographie et d'histoire* di L. Ch. Dezobry et Th. Bachelet (1857), rifatto nel 1888 da E. Darsy, con l'aiuto di una società di letterati e dotti; quello del Phillips, *The dictionary of biographical reference*, che ha avuto molte edizioni; e altri affini. In Italia il repertorio manuale di biografia generale più comune è il *Dizionario biografico universale* di G. Garollo, Milano 1907, in 2 voll.

Repertorî particolari sono invece la *Biographie des hommes vivants ou histoire par ordre alphabétique de la vie publique de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs actions ou leurs écrits, Ouvrage entièrement neuf, rédigé par une Société de gens de lettres et de savants*, Parigi, Michaud, 1816 e segg.; la *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del sec. XVIII e dei contemporanei*, compilata da Emilio De Tipaldo, alla quale collaborarono il Tommaseo, Cesare Cantù, Bartolomeo Gamba ed altri (Venezia 1834-1845); le *Vidas de los Españoles célebres* del Quintana (1830-1833); il *Dictionnaire universel des contemporains* del Vaperau, che ebbe molte edizioni (6ª ed., Parigi 1893-95,

voll. 2); il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (Firenze 1879), il *Dictionnaire international des écrivains du jour* (Firenze 1888), il *Dictionnaire international des écrivains du monde latin* (Roma-Firenze 1905-1906), compilati da Angelo De Gubernatis; *Der neue Plutarch*, pubblicato dal Gottschall (Lipsia 1874-1888), in 12 voll., che va dalla Riforma fino al tempo dell'edizione, e altri lavori consimili.

Altri repertorî generali e particolari hanno intendimenti determinati: così *La France protestante* di E. Haag (voll. 10, Parigi 1846-59; 2ª ed. a cura di E. Radier, non finita, voll. 6, Parigi 1877-88). Per le donne si veda il *Manuel de Bibliographie biographique et d'iconographie des femmes célèbres par un vieux bibliophile* [A. Ungherini], con due supplementi, Torino-Parigi 1892-905. Per i musicisti si vedano separatamente il *Lessico* storico e biografico del Gerber (1790), il *Dizionario* del Lichtenthal (1826), la grande *Biographie universelle des musiciens* del Fétis (2ª ed., 1863) con i supplementi del Pougin (1889-91), l'opera del Grove, *A Dictionary of music and musicians* (3ª ed., 1928), il *Biographical Dictionary of musicians* del Baker (3ª ed., 1919), il *Musiklexicon* del Riemann (11ª ed., 1929), l'opera di Eaglefield-Hull, *A dictionary of modern music and musicians*, del 1926; il *Dizionario universale dei musicisti* dello Schmidl, Milano 1926-29 e il *Dizionario di Musica* di A. Della Corte e G. M. Gatti, Torino 1925 (con supplemento 1926). Per l'Italia vedi inoltre: il *Dizionario dei musicisti italiani contemporanei* (1922) di A. De Angelis e la collezione di *Biografie musicali*, diretta dal medesimo e pubblicata a Roma. Per gli artisti l'*Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, ed. da U. Thieme e F. Becker (finora voll. 23, Lipsia 1907-1929).

Negli ultimi tempi si sono moltiplicati in particolar modo i repertorî biografici per nazione: il tipo classico è offerto dalla *Allgemeine deutsche Biographie* (Lipsia 1875 segg.) e dal *Dictionary of national Biography* (Londra 1917 segg.), con articoli ampî, scientificamente redatti.

Per l'Argentina, L. B. Alberdi, *Grandes y pequeños hombres del Plata*, Parigi 1913.

Per l'Austria, il *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich* di C. v. Wurzbach, voll. 60, Vienna 1856-91, e la *Neue österreichische Biographie* (dal 1815 al 1918) del Bettelheim, Vienna 1925.

Per l'Australia, *The Dictionary of Australasian biography, 1855-1892*, di Ph. Nemel, Londra 1892 e lo *Annual mainly biographical record of Australasia prominent people. Incorporating Who's who in Australasia*, Londra 1912 segg.

Per il Belgio, la *Biographie nationale*, pubbl. dalla Académie Royale des Sciences de Belgique, voll. 21, Bruxelles 1866-1913.

Per il Brasile, Sacramento Blake, *Diccionario bio-bibliografico brazileiro*, voll. 7, Rio de Janeiro 1883-1902. Inoltre: J. M. Perreira da Silva, *Os varões illustres do Brazil*, voll. 2, Parigi 1858; J. M. de Macedo, *Anno biographico brazileiro*, voll. 3, Rio de Janeiro 1876; R. M. Galanti, *Biographias de brazileiros illustres*, S. Paulo 1911.

Per il Canada, *Cyclopaedia of Canadian Biography* di S. Maclean Rose, voll. 2, Toronto 1886-889; e il *Who's who*, Toronto 1910 sgg.

Per la Danimarca, il *Dansk biografisk Lexikon*, ed. da C. F. Bricka, J. Steenstrup e L. Laursen, voll. 19, Copenaghen 1887-1905; e il *Dansk biografisk Handleksikon*, Copenaghen 1918 segg.

Per il Chile, P. P. Figueroa, *Diccionario biográfico de Chile*, 4ª ed., voll. 3, Santiago 1897-1901; J. Toribio Medina, *Diccionario biográfico colonial de Chile*, Santiago 1906.

Per la Finlandia, *Finsk biografisk handbok*, ed. da Tor Carpelan, voll. 2, Helsingfors 1895-1903.

Per la Francia, il *Dictionnaire national des contemporains* di C. E. Curinier, voll. 5, Parigi 1899-1906 e repertorî speciali come il *Dictionnaire biographique des hommes du Nord*, Parigi 1899; il *Dictionnaire biographique des hommes de l'Est*, Parigi 1903; il *Dictionnaire biographique des hommes du Midi*, Parigi 1903. Il *Qui êtes-vous?* analogo al *Who's who* apparve solo nel 1908 e 1909.

Per la Germania, anzitutto l'*Allgemeine deutsche Biographie*, ed. da R. v. Liliencron e F. X. v. Wegele, voll. 56, Lipsia 1875-1912; e per i contemporanei il *Wer ist's?* ed. da H. A. L. Degener, 9ª ed., Berlino 1929. Inoltre il *Biographisches Jahrbuch und deutscher Nekrolog*, ed. da B. Bettelheim, voll. 18, Berlino 1897-1917, continuato dal *Deutsches biographisches Jahrbuch*, edito dal Verband der deutschen Akademien, voll. 2, Berlino-Lipsia 1925-27. In particolare: *Deutscher Literaturkalender*, ed. da Hart e Kürschner, Lipsia 1879 segg. (39 voll. fino al 1917, il 40° vol. è del 1922); *Katholischer Literaturkalender*, ed. da Keiter, voll. 14, Essen 1891-1914; *Technischer Literaturkalender*, ed. da P. Otto, 2ª ed., Monaco 1920. E per i singoli stati ricordiamo le *Badische Biographien*, ed. da F. v. Weech, voll. 5, Heidelberg 1875-1906; la *Allgemeine hannoversche Biographie* di W. Rothert, voll. 3, Hannover 1912-16; le *Hessische Biographien* di H. Haupt, voll. 2, Darmstadt 1912-21; le *Schlesische Biographien* di A. Langer, Landeck 1902, i *Schlesische Landsleute* di K. G. H. Berner, Lipsia 1901.

Per l'Inghilterra, il *Dictionary of national biography* di L. Stephen e S. Lee (voll. 63, più i supplementi, Londra 1885-1913; un'altra edizione in 22 volumi, Londra 1908; più due supplementi pubblicati nel 1917 e 1927). Inoltre, specie per le personalità minori, la *Modern English Biography* di F. Boase, voll. 6, Truro 1892-1921. Per i contemporanei il *Who's Who*, utilissimo repertorio annuale (1° anno di pubblicazione, Londra 1849), che è stato modello di tutte le pubblicazioni similari, come il *Wer ist's?* tedesco, ecc. Per la Scozia, *A biographical Dictionary of eminent Scotsmen*, di R. Chambers, rivisto da T. Thompson, voll. 3, Londra 1875.

Per il Lussemburgo, A. Neyen, *Biographie Luxembourgeoise*, voll. 3, Lussemburgo 1860-76.

Per il Messico, A. de La Peña y Reyes, *Vidas y tiempos. Diccionario biográfico mexicano*, Avana 1915.

Per la Norvegia, il *Nordmaend i det 19. Aarhundrede*, di G. Gran, voll. 3, Cristiania 1902-15, e il *Hvem er hvem?*, Cristiania 1912.

Per l'Olanda, il *Nieuw nederlandsch biographisch Woordenboek*, ed. da P. C. Molhuysen e P. J. Blok, voll. 4, Leida 1911-18.

Per il Perù, M. de Mendiburu, *Diccionario histórico biográfico del Peru*, voll. 8, Lima 1874-90.

Per la Polonia, Wóycicki, *Życiorysy znakomitych ludzi* (biografie degli uomini illustri), 1849-50, 2 voll.

Per il Portogallo, D. Barbosa Machado, *Bibliotheca Lusitana*, voll. 4, Lisbona 1741-59.

Per la Russia, il *Russkij biografičeskij slovar'* (Dizionario russo) di A. A. Polovcov, voll. 16, Pietroburgo 1896-1912.

Per la Spagna, N. Antonio, *Bibliotheca Hispana Vetus*, voll. 2, Madrid 1788 e *Bibliotheca Hispana Nova*, nuova ed., Madrid 1783-88, voll. 2; N. Pastor Diaz, *Galeria de Españoles célebres contemporáneos*, voll. 9, Madrid 1841-46; il *Diccionario histórico biográfico crítico y bibliográfico de autores, artistas y extremeños ilustres*, di N. Diaz y Pérez, voll. 2, Madrid 1888; il *Diccionario biográfico y bibliográfico de escritores y artistas catalanes del siglo 19*, di A. Elías de Molins, voll. 2, Barcellona 1889-1895; la *Biblioteca valenciana de los escritores*, ecc., di J. P. Fuster, voll. 2, Valenza 1827-30 e la *Biblioteca antigua y mueva de escritores aragoneses*, di F. de Latassa y Ortin, accresciuta da M. Gómez Uriel, voll. 3, Saragozza 1881-86; le *Vidas de Españoles célebres* di M. J. Quintana, 1807-33; M. Serrano y Sauz, *Biblioteca de Escritoras Españolas*, voll. 2, Madrid 1903-05.

Per gli Stati Uniti d'America, la *National Cyclopaedia of American biography*, voll. 15, New York 1892-1916 (nuova ed., 1921 segg.); la *Appleton's Cyclopaedia of American biography*, ed. da J. G. Wilson e J. Fiscke, voll. 7, New York 1888-1900; e il *Who's who in America*, Chicago 1899 segg.

Per la Svezia, lo *Svenskt biographiskt lexicon*, voll. 10, Örebro 1857-1907, e lo *Svensk biografisk Kalender*, Stoccolma 1922.

Per la Svizzera, R. Wolf, *Biographieen zur kulturgesch. d. Schweiz*, voll. 4, Zurigo 1858-62; *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, Neuchâtel 1921 segg.

Per l'Ungheria, *Das geistige Ungarn* di O. v. Krücken e I. Parlagi, voll. 2, Vienna e Lipsia 1918.

Per l'Asia, l'*Oriental biographical Dictionary* di T. W. Beale, Londra 1881 (2ª ed. di H. G. Keene, Londra 1894); *A Chinese biographical Dictionary* di H. Allen Giles, Londra 1898; *The golden Book of India* di R. Lethbridge, Londra 1900; *Dictionary of Indian biography* di C. E. Buckland, Londra 1906; il *Who's Who in India*, Lucknow 1911, con supplemento per il 1912.

Per l'Italia è in preparazione, a cura dell'istituto Treccani, il *Dizionario biografico degli Italiani*; per ora manca un repertorio sul tipo della *National Biography* o della *Deutsche Biographie*. Moltissimi invece i repertorî o dizionarî speciali o regionali o cittadini di cui ricordiamo i principali.

Abruzzi: O. D'Angelo, *Illustri abruzzesi*, voll. 2, Aquila 1900.

Bologna: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, voll. 9, Bologna 1781-94.

Calabria: L. Accattatis, *Biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, voll. 4, Cosenza 1869-77; V. G. Galati, *Gli scrittori della Calabria*, I, Firenze 1928.

Como: G. B. Giovio, *Notizie degli uomini illustri della comasca diocesi*, Modena 1784; F. S. Benvenuti, *Dizionario biografico comasco*, Crema 1888.

Cremona: F. Arisi, *Cremona literata*, voll. 2, Parma 1702-06 (un volume di continuazione uscì a Cremona nel 1741); V. Lancetti, *Biografia cremonese*, voll. 3, Milano 1814.

Dalmazia: S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Verona 1856.

Ferrara: G. Baruffaldi, *Vite de' pittori e scultori ferraresi*, voll. 2, Ferrara 1844-46; G. A. Barotti, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, voll. 2, Ferrara 1792-93; G. Baruffaldi. *Continuazione delle memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara 1811; L. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, voll. 2, Ferrara 1804.

Firenze: G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722. Nella Biblioteca Marucelliana si conserva un esemplare con importanti aggiunte e correzioni del Salvin.

Friuli: G. G. Liruti, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, voll. 4, Venezia e Udine 1760-1830; F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al IX*, Udine 1885.

Istria: P. Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, voll. 3, Capo d'Istria 1828-29.

Liguria: R. Soprani, *Li scrittori della Liguria* ecc., Genova 1677; ristampato ivi nel 1778; M. Giustiniani, *Gli scrittori liguri*, Roma 1667

(l'opera è incompiuta); L. Grillo, *Elogi di Liguri illustri*, voll. 4, Genova 1846-73; G. B. Spotorno, *Elogi di Liguri illustri*, 2ª ed., Genova 1828.

Livorno: F. Pera, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno 1867; id., *Nuove biografie livornesi*, Livorno 1895; *Quarta serie di nuove biografie livornesi*, Siena 1906.

Lunigiana: *Scrittori di Lunigiana*, a cura di A. Neri, G. Sforza e altri, in *Giornale storico della Liguria*, I (1909) segg.

Mantova: P. Coddè, *Memorie biografiche dei pittori, scultori, architetti ed incisori mantovani*, Mantova 1837.

Milano: F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, ecc., voll. 2, Milano 1765.

Mirandola: F. Ceretti, *Biografie mirandolesi*, voll. 4, Mirandola 1901-1902 (XIII-XVI delle *Mem. stor. della città e antico ducato della Mirandola*).

Modena: G. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, voll. 6, Modena 1781-86; *Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense in continuazione della Biblioteca modenese del Tiraboschi*, voll. 5, Reggio 1833-51.

Molise: P. Albino, *Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise*, voll. 2, Campobasso 1864-66.

Napoli e regno di Napoli: G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, voll. 10, Napoli 1744-70; F. A. Loria, *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, voll. 2, Napoli 1781-82; E. D'Afflitto, *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, voll. 2, Napoli 1782-94 (rimasta incompleta); D. Martinetti, *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, voll. 15, Napoli 1814-30; C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Napoli 1844; id., *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel sec. XVII*, Napoli 1875-77 (due volumi che contengono le sole lettere A e B).

Padova: G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, voll. 2, Padova 1832-36.

Parma: I. Affò, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, voll. 5, Parma 1789-97; A. Pezzana, *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani* (in continuazione dell'Affò), voll. 2, Parma 1825-33; G. B. Janelli, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri o benemeriti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti*, Genova 1877 (con due appendici, Parma 1880 segg.); A. Pariset, *Dizionario biografico dei Parmigiani illustri*, Parma 1905.

Perugia: G. B. Vermiglioli, *Biografia degli scrittori perugini*, ecc., voll. 2, Perugia 1829.

Piceno: F. Vecchietti e T. Moro, *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, voll. 5, Osimo 1790-96 (l'opera non va oltre la lettera L); A. Hercolani, *Biografie e ritratti di uomini illustri piceni*, voll. 2, Forlì 1837-39.

Piemonte: F. A. Della Chiesa, *Catalogo de' scrittori piemontesi, savoiardi e nizzardi*, Torino 1660 (ristampa; 1ª ed., 1614); O. Derossi, *Scrittori piemontesi, savoiardi, nizzardi* ecc., Torino 1790.

Pisa: A. Fabroni ed altri, *Memorie istoriche di più uomini illustri pisani*, Pisa 1790-92.

Puglia: G. Villani, *Dizionario degli scrittori pugliesi*, Bari 1906.

Ravenna: P. P. Ginanni, *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, voll. 2, Faenza 1769.

Roma: P. Mandosi, *Bibliotheca romana seu romanorum scriptorum centuriae*, voll. 2, Roma 1682-92; Ministero di agricoltura, industria e commercio. Direzione di statistica, *Bibliografia romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal sec. XI fino ai nostri giorni*, Roma 1880. L'opera, rimasta incompiuta (solo il 1° vol.), registra in ordine alfabetico le vite di 177 scrittori.

Sicilia: A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, ecc., voll. 2, Palermo 1707-08; G. E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, voll. 4, Napoli 1817-21.

Siena: L. De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena 1824. L'opera rimase incompiuta; giunge alla lettera I.

Toscana: *Memorie istoriche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana*, voll. 2, Livorno 1757-58; *Elogi degli uomini illustri toscani*, voll. 4, Lucca 1771-74.

Trento e Trentino: F. Ambrosi, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1883.

Umbria: L. Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae*, Foligno 1658.

Venezia: G. Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, voll. 2, Venezia 1752-54; B. Gamba, *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel secolo XVIII*, voll. 2, Venezia 1824.

Verona: S. Maffei, *Verona illustrata*, Verona 1732; ristampata a Milano 1825-26 in 5 volumi (nel III è la *Notizia* degli scrittori veronesi).

Vicenza: F. Angiolgabriello di Santa Maria (al secolo Paolo Calvi), *Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza*, ecc., voll. 6, Vicenza 1772-82; S. Rumor, *Gli scrittori vicentini dei secoli XVIII e XIX*, Venezia 1905-09 (in *Miscellanea della R. Deputazione veneta di storia patria*, serie 2ª, XI).

Altre indicazioni biografiche, sebbene incomplete, con particolari riferimenti alle regioni e alle città, si possono vedere nel *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche raccolte da* D. Bonamici, Lucca 1893, e nella *Biblioteca di biografia generale italiana* compilata da F. Pizzi, Padova 1901, in cui la prima parte è dedicata alla biografia italiana generale e la seconda alla biografia regionale italiana.

Corrisponde al *Who's Who?* il *Chi è?*, uscito una prima volta a Roma nel 1904; nuovamente uscito a Roma nel 1928 (con parecchie lacune in parte colmate dal *Supplemento 1929*). Utile rimane l'opera di T. Rovito, *Dizionario bio-bibliografico dei letterati e giornalisti contemporanei*, Napoli 1907 (2ª ed., 1922); e quella di A. De Gubernatis, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma 1895.

Si vedano inoltre i principali repertorî di bibliografia biografica: J. G. Th. Graesse, *Lehrbuch einer allgemeinen Litteraturgeschichte aller bekannten Völker der Welt*, Lipsia 1837-1859, voll. 8; E. M. Öttinger, *Bibliographie biographique universelle, Dictionnaire des ouvrages relatifs à l'histoire de la vie... des personnages célèbres de tous les temps et de toutes les nations,.... enrichi du Répertoire des bio-bibliographies générales, nationales et spéciales* (Parigi 1866); G. Schneider, *Handbuch der Bibliographie*, XV, p. 440 segg., Lipsia 1923 (2ª ed., 1926). Ca. C. - G. Gab.

BIOLCA. – Antica misura di superficie usata: a Ferrara, dove equivaleva ad are 65,2394; a Mantova fino al 1869 (are 31,3860); a Modena fino al 1849 (are 28,364700); a Parma (are 30,8144); a Reggio Emilia (are 29,2225); a Rovigo (are 66,9661). C. To.

BIOLOGIA (dal gr. *βίος* « vita » e *λόγος* « discorso, scienza »). – Sotto il nome di biologia in senso estensivo si comprendono tutte le scienze della vita; in senso stretto, con questo nome si è indicata poi la scienza dei costumi degli animali (ecologia) e delle condizioni di esistenza (bionomia) degli animali e delle piante.

Il termine biologia è stato introdotto nella scienza da Goffredo Treviranus (1776-1837) di Brema. Secondo la definizione del Treviranus, biologia è lo studio delle differenti forme che riveste la vita organica, delle condizioni e delle leggi che presiedono alla sua esistenza e delle cause che determinano la sua attività. È implicita in questa definizione una concezione vitalistica (v. VITALISMO), che ancor più si accentuò in seguito con Wiesner, Ludwig, e in parte con Delpino, nel senso di contrapporre al mondo inorganico quei fenomeni, come l'irritabilità, l'ereditarietà e l'adattabilità, che non si possono ancora spiegare dal solo punto di vista fisico-chimico. Anche nella concezione del Driesch, ciò che può far considerare la biologia come una scienza fondamentale autonoma è il carattere teleologico dei fenomeni vitali, che ha una peculiarità irriducibile.

Ma già fin dal Lamarck, la biologia si era liberata dalle vedute vitalistiche che videro sorgere col Treviranus una scienza generale della vita. Per il Lamarck infatti la biologia comprende tutti i fenomeni della vita, ma questi sono suscettibili di essere spiegati senza ricorrere a forze speciali (*Discours de l'an XI*).

La biologia generale. – Per togliere al termine biologia il doppio significato, l'uno estensivo e l'altro ristrettivo, ai quali sopra si è accennato, autori inglesi e americani hanno introdotto, come si è detto, il termine *bionomia* per indicare soltanto le attitudini degli animali e le condizioni di esistenza (ossia l'ecologia). Invece col nome di *biologia generale* si suol designare una disciplina sintetica che comprende le nostre conoscenze intorno agli esseri viventi e attinge per ciò a tutte le scienze particolari. Un esempio di un'opera sintetica di questo genere, scritta già molti anni or sono, può essere il libro nel quale Claudio Bernard ha studiato i fenomeni della vita comuni agli animali e alle piante.

Per il Tschulok la biologia non si deve considerare un ramo speciale della scienza, ma un modo di rappresentare l'insieme delle nostre conoscenze intorno agli esseri viventi. Secondo questo autore i capitoli fondamentali della biologia generale sono sette: nel 1° viene trattata la sistematica generale; nel 2° la morfologia generale; nel 3° la fisiologia generale; nel 4° l'ecologia generale; nel 5° la corologia generale trattando la distribuzione generale degli esseri; nel 6° la cronologia generale, ossia i dati relativi all'apparire degli organismi; nel 7° la genetica generale, ossia le nozioni relative agli alberi filogenetici e ai fattori dello sviluppo e ai fondamenti della teoria della discendenza.

In modo simile si è definita la biologia generale come la scienza dei problemi generali della vita relativi allo sviluppo dell'essere, alle condizioni di esistenza e all'adattamento degli organismi all'ambiente, ai rapporti degli organismi tra loro, alla riproduzione e alla trasformazione della specie (Brunelli 1910).

Risalendo al carattere proprio dell'indirizzo biologico, non vi ha dubbio che per la tradizione della scienza di Malpighi, di Redi e di Spallanzani spetti all'Italia una parte preponderante nella storia dello sviluppo della biologia, intesa come scienza generale della vita. Come tale, la biologia generale ha assunto gradatamente il posto che, in questo ordine di scienze sintetiche, era stato assegnato da Claudio Bernard alla fisiologia generale. Ma, mentre questo

movimento derivava da un progresso della scienza anatomica, e soprattutto dell'istologia e della citologia, che aveva portato a esaminare i caratteri e gli attributi generali della vita, si può dire che la biologia generale si sia più tardi consolidata come il prodotto risultante dal movimento evoluzionistico post-darwiniano che investì tutto l'indirizzo delle scienze naturali e mediche. Infatti, per il fiorire della zoologia sperimentale e della genetica, che studia i problemi dell'eredità, caddero da una parte le barriere tra la morfologia e la fisiologia, e dall'altra tra la botanica e la zoologia.

Quanto al metodo degli studî biologici, si può dire, con il Péterfi, che la biologia non ne ha uno proprio, in quanto fa suoi i metodi di tutte le scienze speciali.

Le varie discipline biologiche. – Dal punto di vista della classificazione dei viventi, la biologia si distingue in vegetale e animale; se invece si tiene conto degli aspetti secondo i quali l'organismo può essere studiato, dobbiamo distinguere come rami della scienza biologica: 1) la *morfologia*, 2) la *fisiologia*, 3) la *patologia*, secondo che si considerino la forma, la funzione o le condizioni anormali degli organismi. Ognuna di queste scienze poi si è suddivisa, col progredire degli studî e con l'acuirsi della specializzazione, in tanti rami, più o meno importanti, di cui citeremo i principali.

1. La *morfologia* può essere comparata o umana, se tratta dell'uomo singolarmente. La *citologia*, l'*istologia* e la *organologia* sono tre degli aspetti sotto i quali la forma degli organismi può essere studiata, considerando gli elementi della struttura e la loro progressiva complicazione.

La *embriologia* od *ontologia* poi è quel ramo della morfologia che studia lo sviluppo dell'essere.

Come altro ramo della morfologia si può considerare anche la *sistematica*, che, in un certo senso, può dirsi quasi il riassunto delle conoscenze morfologiche, in quanto cerca di raggruppare gli esseri viventi secondo le loro affinità di struttura. La sistematica moderna si vale però largamente anche di altri criterî, ad es. genetici o fisiologici. La sistematica generale poi, in quanto tratta il problema delle razze e il divenire della specie, si ricollega tanto alla genetica quanto all'evoluzionismo.

La *paleontologia* invece è quel ramo della morfologia che tratta delle forme estinte e delle specie scomparse attraverso le età della terra. L'Abel ha introdotto il termine *paleobiologia* per lo studio delle forme scomparse in relazione al loro *habitat* e ai loro adattamenti. La paleontologia umana si riconnette all'*antropologia* e alla *etnografia*, secondo che l'uomo viene considerato come specie animale o come facente parte di un'associazione.

2. La *fisiologia* si distingue, similmente alla morfologia, in fisiologia generale, comparata e umana. La fisiologia generale tratta delle funzioni fondamentali della vita, perciò coincide in gran parte con la fisiologia cellulare, considerando la cellula come organismo elementare. Col progresso dello studio dei fenomeni fisici e chimici si sono introdotti anche i termini di *biofisica* e di *biochimica* per designare due rami della fisiologia specializzati nello studio dell'organismo sotto l'aspetto fisico e chimico. La medesima scienza dell'immunità o *immunologia* può essere considerata come un ramo della biochimica.

3. La *patologia* può pure distinguersi a sua volta in generale, comparata e umana. Un ramo della patologia molto importante è la *parassitologia*, di grande interesse economico.

La *batteriologia*, che riguarda lo studio dei batterî, soprattutto di quelli patogeni, si può considerare, insieme con una parte della *protistologia*, come una sottobranca della parassitologia. Si distingue come scienza a sé avendo anche metodi di studio proprî.

La *teratologia* studia le anomalie della forma.

Intermedia tra la morfologia e la fisiologia può dirsi la *zoologia sperimentale*, scienza piuttosto recente, che studia, mediante esperimenti, i fenomeni organogenetici ed ereditarî.

Un ramo importante della biologia generale, considerato ormai come una scienza speciale, è finalmente la moderna *genetica*, o scienza dell'eredità, che ha per oggetto lo studio dei fenomeni ereditarî dell'individuo, della razza e della specie. Da alcuni autori il termine *mendelismo* è stato usato a indicare la genetica, sebbene esso debba considerarsi come quella parte soltanto della genetica che studia le leggi ereditarie sugl'incroci, scoperta dal Mendel.

Anche intermedia tra la morfologia e la fisiologia può considerarsi l'*etologia*, come complemento dello studio dell'organismo nel suo ambiente naturale. La *biogeografia* è un ramo dell'etologia, che studia le leggi che governano la distribuzione degl'individui e delle specie sulla terra. Fanno parte dell'etologia branche specializzate, come quelle per lo studio dell'ambiente acquatico: *limnologia* per le acque dolci, *talassografia* per le acque marine.

Alcune branche della biologia si sono poi messe al servizio dell'industria o dell'agricoltura, talché si è distinta dalla biologia pura la biologia applicata.

La biologia applicata si distingue a sua volta nei seguenti rami: *agraria*, *arboricoltura* o *selvicoltura*, *orticoltura*, *floricoltura*, *patologia vegetale*, *batteriologia agraria*, *zootecnia*, *avicoltura*, *entomologia agraria*, *idrobiologia applicata alla pesca*, ecc. Naturalmente la biologia applicata può ulteriormente suddividersi nel senso che branche specialissime (come la *bachicoltura* per la zootecnia e la *bieticoltura* per l'agraria) possono assumere notevole importanza.

Sotto il nome di biologia umana, poi, da autori inglesi e americani si designano le scienze biologiche particolari, che hanno per oggetto la storia naturale dell'uomo, cosicché a sua volta la biologia si divide in: *antropologia fisica* e *generale*, *antropometria*, *biostatistica*, *eredità umana* ed *eugenica*, *preistoria*, *anatomia umana*, *sociologia*, *patologia costituzionale* e *psicobiologia*.

Anche le scienze mediche si possono far rientrare nella biologia applicata, quando sotto il termine di biologia si designi complessivamente lo studio degli esseri viventi. Ma della suddivisione delle scienze mediche si parla altrove (v. MEDICINA).

Cenno storico. – Non si espone qui uno sviluppo storico delle singole discipline biologiche in modo particolareggiato, ciò che verrà fatto altrove (v. BOTANICA; ZOOLOGIA, ecc.), ma si dà soltanto uno sguardo storico generale per mostrare le reciproche influenze delle singole discipline scientifiche sullo sviluppo delle altre, in modo che la biologia, intesa come disciplina generale della vita, emerga da questa sintesi storica, in cui non ci si occupa delle conoscenze biologiche dell'antichità classica e del Medioevo. Ma lo scopo è anche un altro: di mostrare come in questo sviluppo storico della biologia nei suoi diversi aspetti si debba attribuire all'Italia una parte preponderante nell'anticipazione di tutte le discipline. La biologia come scienza generale della vita, abbozzata da Leonardo, intravista dal genio di Malpighi, di Redi e di Spallanzani, avvinta alle scienze fisiche da Galvani e da Matteucci e sorta nell'armonico sviluppo della zoologia e della botanica, che ebbe il suo grande precursore in Cesalpino, ci appare infatti come la scienza della latinità anche se il genio di Goethe, lo spirito filosofico di Spencer, quello universale di Humboldt e di Darwin ne abbiano accelerato il ritmo.

Gli zoografi del Rinascimento, come Wotton, Aldrovandi, Gesner, Rondelet, Belon, precedettero con le loro raccolte e illustrazioni degli esseri viventi l'opera sistematica più tardi instaurata sopra solide basi da Linneo, con la nomenclatura binomia.

Il sistema di Linneo venne preceduto da altri meno perfetti, ma che già preludevano alla razionale classificazione dei viventi; in tale campo meritano soprattutto di essere ricordati l'italiano Cesalpino per la botanica e l'inglese Ray per la zoologia.

La classificazione naturale delle piante fu perfezionata dai sistemi naturali di Bernardo e Anton Lorenzo de Jussieu, da De Candolle, Brown, Sachs, van Thieghem. Nei sistemi di questi ultimi il concetto fondamentale della classificazione è tratto dal modo di riproduzione. Nella zoologia, la riforma della sistematica fu a sua volta legata al progresso delle scienze anatomiche ed embriologiche con la teoria dei tipi, di Cuvier, e fu coronata con lo smembramento del tipo dei raggiati fatto da C. Teodoro von Siebold (1848) e da R. Leuckart, in seguito al quale si ebbero definitivamente sette tipi (Protozoi, Celenterati, Echinodermi, Vermi, Artropodi, Molluschi e Vertebrati). Più recentemente si distinsero altri tipi, intorno al numero dei quali tuttavia non si è ancora raggiunto l'accordo tra gli autori.

L'anatomia, dopo il periodo di stasi che passa tra il suo instauratore Galeno e la sua rinascita dovuta al genio di Leonardo, ebbe un florido periodo di sviluppo con Vesalio, Falloppia, Fabrizi d'Acquapendente, Eustachio, Varolio, Severino, Cesalpino. In questa rinascita è legato all'Italia il periodo aureo delle grandi scoperte anatomiche.

Nel sec. XVII altri grandi nomi illustrarono le scienze anatomiche: basti citare Harvey, Aselli, Bartolino, Glisson, Wharton, Willis, Vieussens, Borelli, Malpighi (1628-1694). Con questo ultimo, insieme con l'inglese Nehemiah Grew, s'inaugura il periodo della ricerca microscopica e comparata, e anche dell'embriologia. La nozione di sistema di organi e di sistema di tessuti fu introdotta

all'inizio del sec. XIX dal Bichat e con ciò la morfologia si affermò come una scienza, sistematicamente intesa. L'indirizzo microscopico venne sviluppato con Bichat, Mohl, Brown, Schleiden e Schwann sino a Remak, Kölliker, Leydig, Virchow, Bizzozzero e Golgi, nomi che ci ricordano il progressivo sviluppo dell'analisi della struttura dai tessuti alle cellule, ossia dall'istologia alla citologia. Il nome d'istologia fu adottato per la prima volta (1819) da C. Mayer. Il progresso dell'embriologia dopo Malpighi culmina nella classica opera di C. E. von Baer: *De ovi mammalium genesi* (1827).

Nella storia dell'embriologia il primo impulso a questa scienza appare dato da Girolamo Fabrizi d'Acquapendente professore a Padova, con le prime figure e descrizioni degli embrioni dei mammiferi e del pulcino (1600). Segue il Harvey (1612) con l'importante proposizione: *omne vivum ex ovo*; quindi Malpighi (1628-94) con le sue classiche osservazioni *De ovo incubato*, e finalmente appare in Gaspare Federico Wolff (1733-94), colui che diede alle scienze embriologiche un nuovo indirizzo combattendo la preformazione ed esponendo la sua teoria dell'epigenesi contro la teoria preformistica dell'incapsulamento dei germi. Il Wolff fu combattuto dal grande fisiologo Haller e da altri illustri scienziati, cosicché fu possibile solo più tardi a C. E. von Baer, con la sua opera sullo sviluppo del pulcino (1832), fondare la teoria dei foglietti embrionali dai quali derivano gli organi; teoria che fu poi perfezionata e sviluppata da Remak, Kölliker e His. Il von Baer, preceduto dall'italiano Rusconi, elevò l'ontogenesi a disciplina autonoma; inoltre per la teoria del celoma sono ancora da nominarsi i fratelli Hertwig che svilupparono anche la teoria del mesoderma o mesenchima come terzo foglietto embrionale, la cui importanza filogenetica fu però negata dal Kleinenberg.

Al Kölliker e al Balfour si debbono infine i primi trattati di embriologia come scienza indipendente.

Parallelo in certo modo allo sviluppo dell'embriologia fu quello dell'anatomia comparata. Questa trovò già in Malpighi il suo precursore e si sviluppò con Bichat e Giorgio Cuvier (1769-1832), il quale, con la sua teoria dei tipi, diede una solida base a questo ramo della biologia. Sotto l'impulso prima di Giovanni Müller (1801-1858) e poi di Owen e di Gegenbaur, l'anatomia comparata fece grandi progressi mediante lo studio delle omologie ed ebbe col Gegenbaur il suo periodo aureo, sotto l'influenza delle idee evoluzionistiche di Darwin. Mentre però l'opera dell'Owen s'informava ancora alle teorie dell'anatomia trascendente (come lo scheletro archetipo, ecc.), quella del Gegenbaur s'immedesima con le vedute evolutive; essa ha però il difetto di staccarsi troppo dalla scienza fisiologica, alla quale invece Bergmann e Leuckart avevano collegato, nel loro trattato, l'anatomia comparata.

L'anatomia comparata (v. MORFOLOGIA), mentre da una parte si sviluppò di pari passo col progredire delle scienze embriologiche, dall'altra si ricollegò, anche con l'opera classica del Cuvier, al progresso della scienza dei fossili, ossia alla paleontologia. Coi tentativi del paleontologo belga Dollo e del paleobiologo viennese Abel, la scienza paleontologica si porta a contatto con lo studio dell'ambiente e dei fenomeni generali della vita.

La scienza fisiologica da una parte appare collegata con lo sviluppo delle conoscenze morfologiche e dall'altra con lo sviluppo del metodo sperimentale. Da quando Galeno eseguì sugli animali esperienze di vivisezione, l'esperimento è restato il principale mezzo d'indagine fisiologica.

Il metodo sperimentale era già noto da tempo, ma la sua introduzione nel campo della biologia animale e vegetale è legata ai nomi di Haller, Spallanzani, Hales, Ingenhousz e Priestley. Il suo sviluppo è abbastanza complesso, perché preceduto e accompagnato da quello delle scienze anatomiche e della biochimica con Scheele e Berzelius (1779) e dalle scoperte del Lavoisier e dell'italiano Lagrange sulla respirazione. Una decisiva influenza sullo sviluppo della fisiologia, che condusse il fisiologo ad applicare le stesse leggi della fisica e della chimica, ebbero le due leggi empiriche della conservazione della materia (Lavoisier) e della conservazione dell'energia, con C. Mayer (1842) e Helmholtz (1847).

Lo studio della fisiologia, come manifestazione della funzione dei singoli organi e delle loro correlazioni, è legato perciò ai nomi di Haller, Bell, Magendie, che si oppose al vitalismo di Bichat, e culmina nel determinismo di Bernard, contrario tanto al vitalismo quanto al materialismo. Vanno ancora ricordati Purkyně che seppe riunire la ricerca anatomica alla fisiologica con la scoperta del cilindrasse dei nervi; e finalmente Giovanni Müller per la cui grandiosa opera fu dato impulso a un coordinato sviluppo dell'anatomia comparata e della fisiologia. Müller può considerarsi inoltre il primo autore di un trattato sulla fisiologia, in cui egli espose molte delle sue ricerche originali.

Nel tentativo di mettere a contributo della fisiologia le scienze fisiche, splendono i genî dell'italiano Carlo Matteucci e quello di Helmholtz. A Ludwig (1816-1895) si deve lo sviluppo del metodo grafico ossia delle disposizioni per mezzo delle quali i movimenti si trascrivono sopra una superficie mobile.

La biochimica, con gli studî del Pfeffer e del De Vries sulla plasmolisi e l'osmosi, fece fare notevoli progressi alla conoscenza dei fenomeni vitali e fu seguitata da Bütschli e da Overton. Si ricollega anche con gli studî divenuti poi classici di Brown Séquard sulle secrezioni interne, o di Behring ed Uhlenhuth, sul sangue e sulle reazioni immunitarie, e con le ricerche batteriologiche di Pasteur (1822-1895) e Mečnikov (Metschnikoff).

La biofisica fece grandi progressi con Helmholtz, Du Bois Reymond, Matteucci e Ludwig, che esaminò le funzioni dei diversi organi sotto un punto di vista puramente fisico e chimico precedendo i moderni studî sulle soluzioni, la diffusione, gli stati di aggregazione, che oggi con i progressi della fisico-chimica (Arrhenius, Ostwald, van't Hoff) tornano ad essere preponderanti nello studio dei fenomeni vitali (Loeb ed altri).

L'embriologia sperimentale, che da un lato si collega con la fisiologia, si sviluppò nello scorcio del secolo passato sotto l'influenza dell'evoluzionismo con gli studî di meccanica dello sviluppo di Rauber, di Roux, Pflüger, Driesch, Herbst, Harrison, Herlitzka, Morgan, Spemann, e di altri studiosi. Fu preceduta dalle esperienze di Lazzaro Spallanzani sulla generazione e rigenerazione. A questo movimento della morfologia sperimentale collaborarono anche i botanici con Giulio Sachs, che si può dire il fondatore della botanica sperimentale, Pfeffer e Wiesner. Anche il Goebel, come botanico, espresse il concetto che la morfologia non si può separare in modo assoluto dalla fisiologia come egli mostrò nelle sue classiche ricerche di organogenesi. Nella morfologia sperimentale, che è tanta parte delle scienze biologiche, si trova quindi un nesso tra le discipline anatomiche e quelle fisiologiche.

In relazione alla morfologia sperimentale è lo studio dell'etologia o dell'ambiente, studio in cui primeggiano i nomi del botanico italiano Federico Delpino e dello zoologo francese Alfredo Giard. Dal suo canto l'etologia (da alcuni confusa con la biologia generale) si ricollega allo studio delle condizioni di esistenza (bionomia), alla sistematica, alla biogeografia, all'evoluzionismo e alle scienze della ereditarietà.

Finalmente la patologia, per ciò che riguarda le condizioni anormali sia della forma sia della funzione, è divenuta parte integrante della biologia, in quanto, secondo il detto di Bacone, le deviazioni della natura ci riconducono sulla via retta. È importante perciò far cenno dell'evoluzione storica della patologia come legata al progresso di altre scienze.

Dalla patologia umorale di Ippocrate sino alla scoperta di Cesalpino e di Harvey (1628) della circolazione del sangue, la dottrina umorale, come si esprime il Lustig, continuò a prevalere con tutti i suoi dogmi. Infatti per opera degli iatromeccanici e degli iatrochimici la patologia umorale delle discrasie seguitò a dominare per diversi secoli. Boerhaave (1668-1738) diede per il primo alla patologia un indirizzo biologico. Con la scoperta di Galvani (1789) sull'elettricità animale, le scienze mediche presero un indirizzo biologico fondato sullo studio dei fenomeni fisici. Nella sua opera immortale *De sedibus et causis morborum* il Morgagni (1682-1771), discepolo di Valsava, constatando le alterazioni prodotte nel corpo dalle malattie, gettò le basi dell'anatomia patologica.

Il Bichat pose a contributo delle scienze mediche lo studio dei tessuti fondando una dottrina chiamata dell'organicismo, mentre col progresso dell'embriologia e della fisiologia, lentamente la patologia andava affrancandosi dalle dottrine vitalistiche per opera del Magendie e di Claudio Bernard.

Le scoperte della parassitologia, con Redi, Th. von Siebold, Leuckart e Virchow, contribuirono ad abbattere le teorie vitalistiche, e la dottrina della generazione spontanea venne definitivamente dimostrata erronea dal Pasteur.

La nuova scuola del Virchow, come si esprime il Lustig, distrusse i vecchi sistemi e segnò il trionfo del metodo sperimentale con lo studio delle cellule, per cui cadde ogni dualismo nello studio

del sangue e dei tessuti. Né va dimenticato nel rinnovamento delle scienze mediche l'opera dell'italiano Maurizio Bufalini che ponendo la patologia su solide basi la liberò dai pregiudizî e dai preconcetti del vitalismo. In questo rinnovamento, accanto al nome di Carlo Virchow, vanno ricordati quello del francese Davaine e del tedesco R. Koch (1843-1910) e quello del Behring, il fondatore della sieroterapia.

A sua volta il Conheim, osservando le migrazioni dei leucociti dei varî organi, diede impulso alla dottrina degli essudati in armonia con la patologia cellulare. Dopo il 1870, gli studî del Pasteur e del Koch e la dottrina del contagio vivo, rapidamente sorta a disciplina propria, fecero porre in seconda linea la patologia cellulare (Lustig). La patologia così, con lo studio della microbiologia, venne a ricevere una nuova luce come aveva divinato l'italiano Girolamo Fracastoro (1483-1533) e come coi suoi studî sulla pebrina del baco da seta aveva dimostrato, precedendo Pasteur, Agostino Bassi da Lodi (1793).

Finalmente i progressi nello studio della chimica del ricambio, dei fenomeni endocellulari e degli ormoni, attraverso le scoperte anatomiche, cliniche e fisiologiche diedero impulso alla chimica patologica, inaugurata da Addison e Brown Séquard, che cerca di spiegare le malattie del ricambio, delle ghiandole a secrezione interna, della nutrizione e dell'accrescimento per alterazione dei processi biochimici dell'organismo.

Connessa a tale scienza dell'endocrinologia è sorta inoltre, rinnovando le vecchie teorie umorali delle costituzioni, la dottrina dei tipi della costituzione (De Giovanni, Viola), che pone su una base scientifica il concetto della predisposizione alle malattie. Con questo la patologia viene a ricollegarsi alla scienza generale dei fenomeni ereditarî.

A coronamento delle discipline biologiche si deve considerare lo studio delle dottrine sull'evoluzione degli organismi. La storia dell'evoluzionismo è intimamente legata al fiorire delle singole discipline biologiche e al costituirsi di una biologia generale come scienza a sé.

Il Luciani, come terzo ramo della biologia (accanto alla morfologia e alla fisiologia), pone la biogenia o storia dell'evoluzione tanto morfologica quanto funzionale sia degli individui viventi (ontogenesi) sia delle specie (filogenia). Dell'evoluzionismo si tratta più largamente altrove (v. EVOLUZIONE): basti qui accennare all'opera del Lamarck (1744-1828) come precursore della teoria della discendenza istaurata dal Darwin col suo classico lavoro sulle *Origini delle specie* (1859). Con gli emuli di Darwin: Nägeli, Weismann, Eimer sino a De Vries (creatore della teoria delle mutazioni), si compie il ciclo storico dell'elaborazione del darwinismo sino al moderno periodo critico, mentre la dottrina dell'evoluzione, collegandosi con la genetica (v.) e con la scienza della ereditarietà (v.), diventa parte integrante della biologia moderna e s'accompagna anche al fiorire della zoologia e dell'embriologia sperimentale. Lo studio esatto dei fenomeni ereditarî, a sua volta, già accennato nel sec. XVIII col Kölreuter, fu proseguito da Gärtner, L. de Vilmorin, Francis Galton (1822-1911), la cui opera pone il calcolo e la statistica a servizio dell'interpretazione dei fenomeni ereditarî e da cui si sviluppò l'eugenica. Né va dimenticato il movimento derivante dall'opera di Gregorio Mendel con le sue celebri leggi dell'ereditarietà e dell'ibridismo, opera per qualche tempo dimenticata e rimessa in onore dai moderni (v. MENDELISMO).

Il Nillson, il De Vries e il Johannsen hanno proseguito insieme col Bateson, il Correns e il Morgan tali studî di genetica, che ricollegano il progresso della scienza evoluzionistica allo studio sperimentale delle specie e delle razze (genotipi). Con le ricerche sulla ereditarietà delle razze e sugl'incroci, la genetica ricollega la scienza pura alla scienza applicata.

Gli studî di biologia applicata riguardano specialmente l'agraria e la zootecnica.

Le basi scientifiche della scienza agraria si debbono tanto alla biochimica delle piante quanto a quella del suolo e sono legate ai nomi del de Saussure (1767) e del Liebig. Il de Saussure applicando il metodo esatto del Lavoisier fece fare grandi progressi alla fisiologia vegetale. Nel 1840 comparve il trattato di chimica organica del Liebig in rapporto all'agricoltura e alla fisiologia dell'humus, dimostrando che la vegetazione, invece di far diminuire, accresce la quantità dell'humus e che il carbonio che si trova nei vegetali proviene dall'acido carbonico atmosferico e che dalla terra le piante prendono soltanto l'azoto, teoria completata dal Boussingault.

La parola zootecnica è stata introdotta nel 1843 dal de Gasparin (*Cours de l'agriculture*). La prima cattedra di zootecnia fu creata nel 1848 all'istituto agronomico di Versailles. Successivamente Baudement, Sanson, Cornevin e Baron diedero impulso a questa scienza, ed è interessante notare che Claudio Bernard ha considerato la zootecnia come una zoologia sperimentale. È del massimo interesse in questo quadro storico della biologia rilevare che l'agraria e la zootecnia moderna si ricollegano ambedue alla moderna genetica con lo studio delle razze, dei biotipi e degl'incroci. Così la parte applicata della biologia è interamente legata alla scienza pura, come mostrano le stazioni sperimentali sulle sementi selezionate e sugl'incroci. Così l'entomologia agraria si ricollega al periodo aureo della zoologia sperimentale inaugurato dal Redi, come mostra la grande importanza dei fenomeni del parassitismo, dell'iperparassitismo e della simbiosi come base dello studio degli equilibrî biologici e della patologia vegetale. Gli anticipatori italiani della biologia, coi nomi di Malpighi, Redi e Spallanzani si ritrovano dunque anche nella storia della moderna genetica e della biologia sperimentale, e spetta quindi, si può dire, all'Italia il vanto non solo dei maggiori precursori delle singole dottrine e discipline biologiche, ma anche della biologia come scienza autonoma e generale della vita.

Circa gli ulteriori sviluppi della biologia generale, per quanto diversi siano i pareri, si può concludere col Luciani: è logicamente prevedibile che, a misura che il compito assegnato a ciascuna delle tre branche della biologia (morfologia, fisiologia e biogenia) si andrà espletando, e i rispettivi metodi d'indagine si andranno esaurendo, sempre più intimi torneranno a farsi i legami, sempre più frequenti gli scambî d'idee tra i cultori delle tre diverse discipline, finché si ricostituirà nella sua unità iniziale la grande scienza della vita integrata da tutte le scoperte morfologiche, fisiologiche, naturalistiche e psicologiche, quale fu vagheggiata da Lazzaro Spallanzani e da Giovanni Müller.

BIBL.: H. Driesch, *Die Biologie als selbständige Grundwissenschaft*, Lipsia 1893; F. Bottazzi, *Il metodo sperimentale nelle scienze biologiche*, Milano 1907; P. G. Wasmann, *Biologia moderna* (trad. di A. Gemelli), Milano 1907; S. Tschulok, *Das System der Biologie in Forschung und Lehre*, Jena 1910; G. Brunelli, *L'evoluzionismo e la biol. generale come scienza autonoma*, Roma 1911; R. Burckhardt, *Geschichte der Zoologie*, Berlino e Lipsia 1921; P. Foà, *Trattato di anatomia patologica*, Milano 1922; L. Luciani, *Fisiologia dell'uomo*, Milano 1923; A. Lustig e G. Galeotti, *Trattato di patologia generale*, Milano 1923; W. M. Bayliss, *Principles of general physiology*, Londra 1924; E. Nordenskiöld, *Die Geschichte der Biologie*, Jena 1926; V. Peglion, *Biologia agraria*, Bologna 1928; T. Péterfi, *Methodik der wissenschaftlichen Biologie*, Berlino 1928. G. Bru.

BIOMETRIA (dal gr. *βίος* «vita» e *μέτρον* «misura»). – È parola generica, con cui si designa l'esposizione sistematica delle indagini quantitative intorno ai fenomeni della vita. Essa è talora adoperata nel senso dell'altra, di significato particolare, *biometrica*, o scienza che studia statisticamente i problemi dell'ereditarietà e dell'evoluzione delle specie e degl'individui.

La biometria sorge, insieme con molte discipline naturalistiche, nel secolo XVII, dal fervore di studî suscitato dai grandi teorici dell'induzione e dal programma, tenacemente asserito e perseguito anzitutto da Galileo, di misurare tutto il misurabile e rendere misurabile quello che non si può immediatamente misurare. Pare tuttavia che se ne possano rintracciare due sorgenti abbastanza distinte. L'una consiste nell'introduzione del criterio misuratorio nello studio del singolo organismo, e, sotto il nome di *medicina statica*, si inizia nel 1614 con le celebri ricerche sui fenomeni del ricambio, di Santorio Santoro da Capodistria, collega a Padova di Galileo (1561-1636); l'altra pone l'esigenza del tutto nuova d'indagare collettivamente i fenomeni biologici delle popolazioni umane, con metodo enumeratorio, e, iniziata nel 1662 dal capitano londinese G. Graunt (1620-1674) prende, indi a poco, il nome di *aritmetica politica*, dalla quale si svolgerà la moderna *demografia*.

Gli studî di biometria si svilupparono con notevole rigoglio specialmente in Inghilterra, dove anche Santoro ebbe illustri seguaci. Essi trovarono, quivi, un terreno assai favorevole, e, fra la metà del sec. XVIII e il principio del XIX, tali studî dilagarono nel continente, concretandosi in alcune opere diventate famose.

Ma il grande fiorire della biologia quantitativa comincia nel sec. XIX, in seguito ai progressi della teoria delle probabilità, da cui ebbe grande impulso la tecnica statistica, e per l'esigenza di controllare e approfondire le vedute dei maggiori naturalisti intorno alle forme, alle origini e alla trasformazione delle specie.

Per cinquant'anni, fra il 1825 e il 1874, la storia della statistica e della demografia è dominata dall'alta figura del belga Lamberto Adolfo Giacomo Quételet (1796-1874), al quale è dovuta anche la prima trattazione sistematica di antropologia quantitativa (v. ANTROPOMETRIA); e, oltre che del suo, gli studî biometrici, si adornano, nella seconda metà dell'Ottocento, dei nomi dell'inglese Francesco Galton (1822-1911) e dell'austriaco Giovanni (in religione Gregorio) Mendel (1822-1884). Il Galton

è, anzi, da considerarsi come il vero iniziatore della scienza biometrica propriamente detta e il capostipite di una schiera di studiosi accresciutasi ancora dopo di lui per merito del professore Carlo Pearson (nato nel 1875), principale fondatore e tuttora direttore della rivista inglese *Biometrika* (1901). Fra i continuatori dell'indirizzo iniziato dal Galton e coloro che, a partire dal 1900, hanno ripreso le ricerche e le ipotesi di Mendel, si è accesa e mantenuta lungamente desta una disputa, di cui sono stati principali campioni il Pearson e W. F. R. Weldon, da una parte, e G. Bateson, dall'altra, disputa feconda d'importanti risultati scientifici. Solo da poco si è cominciato a fare qualche tentativo di sintesi dei due indirizzi.

Fondo comune delle indagini di biometria è il metodo statistico. Si parte dal presupposto che lo studio del gruppo, più e meglio di quello del semplice individuo, permetta di conoscere le uniformità secondo cui si svolgono i fenomeni vitali, e d'indagarne i reciproci nessi e le cause.

Di ogni carattere quantitativo, ossia misurabile o enumerabile (p. es. la lunghezza dei semi, il numero dei petali, il volume della scatola cranica, ecc.) relativo ad un gruppo d'individui, può interessare conoscere quale sia l'intensità normale, prodotta dalle cause fondamentali e costanti da cui il carattere dipende, a prescindere dall'azione di numerose cause secondarie o accidentali, e sapere se essa differisca dalla corrispondente intensità di altri gruppi. Inoltre, può occorrere di ricercare come differiscano fra loro, per ciascun carattere, i singoli individui di un gruppo, e di confrontare le modalità delle differenze in più gruppi. Da ultimo, può darsi la necessità di sapere se esistano mutue relazioni fra le intensità di due caratteri (o più), coesistenti in ciascun individuo di un gruppo, e fra le intensità dello stesso carattere o di due caratteri in coppie di individui connessi e appartenenti a due gruppi, quali ne siano le modalità e, eventualmente, le cause.

Per rispondere a queste esigenze, la metodologia statistica ha elaborato tre teorie fondamentali che sono la *teoria delle medie* e, in particolare, della *media aritmetica subiettiva tipica* che è anche chiamata *media* senz'altro, e le *teorie della variabilità* e *della correlazione*.

È opportuno illustrare con un esempio quel che si è detto. Per una popolazione *P* composta di 173 semi di grano, sono stati misurati due caratteri e, precisamente, il peso di ciascun seme in mg. e il suo contenuto percentuale di azoto. Il risultato delle misure è stato compendiato nella tabella seguente.

Peso dei semi mg. (*p*)	Contenuto percentuale di azoto (*a*)					Frequenze totali
1	1,2 (2)	1,4 (3)	1,6 (4)	1,8 (5)	2,0 (6)	7
42,5 (2)	—	1	—	—	—	1
47,5 (3)	4	15	2	—	—	21
52,5 (4)	5	49	25	—	—	79
57,5 (5)	—	18	30	7	—	55
62,5 (6)	—	—	10	4	2	16
67,5 (7)	—	—	—	1	—	1
Frequenze totali (8)	9	83	67	12	2	173

Nella tabella, la prima colonna (intensità dei pesi) e l'ultima (frequenze) formano una *seriazione* la quale indica come si ripartisca la popolazione totale fra le varie categorie di peso; analogamente, la prima riga (intensità dei contenuti di azoto) e l'ultima (frequenze) indicano come la popolazione totale stessa si ripartisca fra le varie categorie di contenuto di azoto. Ad es., le frequenze dell'ultima colonna, 1,21, 79,..., dicono quanti semi, sulla popolazione totale di 173, avevano pesi contenuti fra mg. 2,5 sotto e mg. 2,5 sopra i valori 42,5, 47,5, 52,5.., indicati nella prima colonna; e le frequenze dell'ultima riga 9, 83, 67,.... dicono quanti semi, sulla stessa popolazione di 173, avevano un contenuto percentuale di azoto compreso fra 0,1 % sotto e 0,1 % sopra i valori 1,2, 1,4, 1,6,..., indicati nella prima riga.

Si vede subito, guardando la seriazione dei pesi oppure quella dei contenuti di azoto, che le frequenze sono minime in corrispondenza alle intensità dei due caratteri rispettivamente minime e massime, e aumentano man mano che si procede verso le intensità intermedie dei caratteri stessi. Sorge, da questo fatto, l'idea, suffragata da tutta una costruzione teorica, che, proprio in corrispondenza delle intensità intermedie, quelle cioè che sono proporzionalmente più rappresentate in seno alla popolazione, si debba ricercare l'intensità *normale* dei due caratteri, peso e contenuto in azoto.

Vediamo come si possa eseguire la ricerca. In pratica, il contenuto normale di azoto si farà coincidere con la quantità media aritmetica ponderata di azoto contenuta nei semi costituenti la popolazione, e il peso normale s'identificherà col peso medio ponderato di questi. Per calcolare, nel modo più semplice, anche se non è il più spiccio, il peso medio dei semi, si moltiplicheranno, coppia per coppia, tutte le intensità della prima colonna della tabella per le frequenze dell'ultima e si dividerà il totale dei prodotti per l'ammontare della popolazione. Analogamente si calcolerà la media dei contenuti in azoto. Alle medie si sogliono porre accanto certi valori, preceduti dal segno $\pm$ che indicano i rispettivi errori medî ossia i limiti teorici della loro attendibilità. La media si indica, di solito, col simbolo *M*. Ecco in pratica le operazioni da fare.

Peso medio:

$$M_p = \frac{42{,}5\times 1 + 47{,}5\times 21 + 52{,}5\times 79 + 57{,}5\times 55 + 62{,}5\times 16 + 67{,}5\times 1}{173} = \text{mg. } 54{,}44 \pm 0{,}3282.$$

Contenuto medio di azoto:

$$M_a = \frac{1{,}2\times 9 + 1{,}4\times 83 + 1{,}6\times 67 + 1{,}8\times 12 + 2{,}0\times 2}{173} = \text{perc. } 1{,}502 \pm 0{,}00075$$

Il calcolo necessario per misurare la variabilità è pur esso semplice. Se tutti i semi avessero lo stesso peso o lo stesso contenuto in azoto il peso di ciascuno sarebbe 54,44 mmgr. e il contenuto in azoto sarebbe 1,502 %. Come variano i singoli semi da tali valori? Le differenze fra le intensità dei pesi (contenute nella prima colonna della tabella) e il peso medio sono le singole manifestazioni della variabilità. Analogamente si dica per il contenuto in azoto. Si tratta di passare dalle differenze singole a una loro espressione sintetica.

Ragioni teoriche e pratiche consigliano di servirsi dello scostamento quadratico medio. Tale valore s'indica, di solito, col simbolo σ e si può calcolare nel nostro caso con le operazioni seguenti:

Peso: $\sigma^2_p = [(42{,}5-54{,}44)^2\cdot 1 + (47{,}5-54{,}44)^2\cdot 21 + (52{,}5-54{,}44)^2\cdot 79 + (57{,}5-54{,}44)^2\cdot 55 + (62{,}5-54{,}44)^2\cdot 16 + (67{,}5-54{,}44)^2\cdot 1]: 173$

Azoto: $\sigma^2_a = [(1{,}2-1{,}502)^2\cdot 9 + (1{,}4-1{,}502)^2\cdot 83 + (1{,}6-1{,}502)^2\cdot 67 + (1{,}8-1{,}502)^2\cdot 12 + (2{,}0-1{,}502)^2\cdot 2]: 173$

Basta eseguire i semplici calcoli per trovare i due valori di σ^2. Estraendo poi la radice quadrata dei valori di σ^2_p e di σ^2_a si otterranno senz'altro i valori di σ_p e di σ_a cercati. Il calcolo dei quadrati che figurano nelle formule e l'estrazione delle radici quadrate si fanno direttamente, adoperando le tavole dei quadrati (fra le quali, pratiche ed economiche, sono quelle di Barlow, *Tables des carrés, cubes, racines carrées, racines cubiques et inverses*, Parigi e Liegi 1913). Anche agl'indici di variabilità, così come alle medie, si sogliono aggiungere i rispettivi errori medî.

Si avrà, nel presente caso:

$$\sigma_p = \text{mg. } 4{,}315 \pm 0{,}2320$$
$$\sigma_a = \text{perc. } 0{,}1402 \pm 0{,}00075$$

Più difficile è il calcolo della correlazione. Qui se ne illustra praticamente il concetto.

Nel riferito prospetto la popolazione è ripartita in molte caselle. Nella seconda casella della colonna 2 figura il numero 4, e nella sottostante il numero 5. Il numero 4 significa che, nell'intera popolazione, composta di 173 semi, ce n'erano 4 il cui contenuto in azoto (come figura in testa alla colonna) era di 1,2 % e il peso (come figura a fianco) era di mg. 47,5. Analogamente, il numero 5 significa che, nell'intera popolazione, 5 semi avevano pure un contenuto di azoto di 1,2 %, mentre avevano un peso di mg. 52,5. Cosicché, ciascun numero della casella esprime la frequenza che, nell'intera popolazione, aveva un dato contenuto in azoto e un dato peso.

Ora, si possono dare questi due casi: *a*) che i semi i quali hanno un dato contenuto di azoto (o un dato peso) si ripartiscano fra le varie intensità di peso (o di contenuto in azoto) così come l'intera popolazione si ripartisce fra le varie intensità di peso (o di contenuto in azoto). Si avrebbe questo caso quando i valori di ciascuna colonna (o di ciascuna riga) fossero proporzionali ai valori dell'ultima colonna (o dell'ultima riga). Così, potrebbe darsi che i valori della terza colonna (1,15,49,...) fossero proporzionali a quelli dell'ultima (1,21,79,...); quelli della quarta riga (5,49,25,...) fossero analogamente proporzionali ai valori dell'ultima riga (9,83,67,...); e che questo avvenisse in tutti i modi possibili, cioè per tutte le colonne e per tutte le righe. In questo caso si direbbe che fra peso e contenuto in azoto *non esiste alcuna connessione*, o, anche, che i due caratteri sono fra loro *indifferenti*. In pratica, quando due caratteri sono poco vincolati fra di loro, la tabella presenta le sue caselle quasi tutte occupate da cifre; *b*) che, al contrario, un dato contenuto di azoto si trovi, di preferenza, nei semi di un certo peso, anziché nei semi di peso diverso, o, viceversa, che un dato peso corrisponda, di preferenza, ai semi che hanno un certo contenuto di azoto piuttosto che agli altri. Si direbbe, in questo caso, che i due caratteri sono *connessi*, oppure *non indifferenti fra loro*; e la tabella presenta le sue cifre più o meno addensate nelle caselle intorno all'una o all'altra delle due diagonali della tabella stessa. Un criterio grezzo quindi per giudicare se due fenomeni siano più o meno vincolati fra loro può consistere nella ispezione della distribuzione delle cifre della tabella, secondo i due criterî esterni *a*) e *b*). Criterî matematici permettono anche di misurare la connessione.

Un indice della connessione fra due caratteri, basato su premesse matematiche razionali, nel caso più semplice e fondamentale, è dato dal *coefficiente di correlazione*, indicato, di solito, con il simbolo *r*. Esso può variare fra + 1, 0 e — 1. Il suo valore sarà zero o sensibilmente prossimo a zero in caso di correlazione nulla (caso *a*) o molto bassa; e sarà pari o sensibilmente prossimo all'unità nel caso di correlazione perfetta o elevata. I segni + e — indicano se a crescenti intensità dell'un carattere tendano ad accoppiarsi crescenti o decrescenti intensità dell'altro.

Nel caso del peso dei semi e del loro contenuto in azoto si trova:

$$r_{p.a} = + 0{,}63 \pm 0{,}0459$$

il quale valore denota una rilevante correlazione positiva. Come si vede, anche al coefficiente di correlazione è stato aggiunto il suo errore medio.

Quanto ai caratteri qualitativi, dei quali, fra gl'individui di un gruppo, si può constatare la presenza o l'assenza, come il colore (bianco o nero; bianco o non bianco), la forma (rotondo o non rotondo), la normalità (fisiologico, patologico), la provenienza (tipo nordico, tipo mediterraneo), ecc., può occorrere di conoscerne la frequenza, il numero e le differenze delle modalità, l'eventuale relazione fra più caratteri pertinenti a ciascun individuo del gruppo o fra le modalità di uno stesso carattere o di due caratteri in coppie d'individui connessi, appartenenti a due gruppi, sempre allo scopo di ricercare delle regolarità ed eventualmente le cause di esse. A questo proposito, la metodologia statistica ha sviluppato la teoria dei rapporti e, con opportuni criterî, ha esteso ai caratteri qualitativi le teorie della variabilità e della correlazione.

Le questioni anche solo fondamentali della biometria in senso ampio sono straordinariamente numerose: basti accennare a quelle relative all'evoluzione delle specie, che rientrano nel campo della biometrica propriamente detta. Il presupposto fondamentale della teoria darwiniana dell'evoluzione è l'esistenza di differenze nei caratteri degl'individui appartenenti a una data razza o specie. Su tali differenze avrebbe efficacia l'azione selettiva degli agenti distruttivi, e i possessori di certe modalità di uno o più caratteri morirebbero più facilmente o lascerebbero minor numero di discendenti che non altri. I caratteri quantitativi e qualitativi dei viventi sarebbero, inoltre, ereditabili. La biometrica si propone, appunto, di valutare il fondamento e la portata di queste dottrine.

Quanto alla ricerca della selezione naturale e dei suoi effetti, si procede confrontando l'intensità media, la frequenza, la variabilità e la correlazione dei caratteri in certi gruppi opportunamente costituiti da individui assunti come rappresentanti di una specie. Ciò si può fare:

1. Confrontando le intensità medie dei caratteri quantitativi di un gruppo con le corrispondenti intensità negl'individui selezionati dal gruppo.

Così, in un gruppo di soldati italiani di varia età, sottoposti durante la guerra a condizioni di vita uniformi, la statura media generale era stimata in cm. 165,6. Dopo un periodo più o meno lungo di tempo, alcuni soldati rimasero in buona salute, altri ammalarono di varie malattie. La statura media dei sani risultò di cm. 163,7 e quella dei malati di tubercolosi ed altre affezioni polmonari risultò, invece, di cm. 166,7. Sembra si possa parlare, in questo caso, di un'azione selettiva della tubercolosi, rispetto alla statura.

2. Confrontando la frequenza dei caratteri qualitativi di un gruppo con quella degli stessi caratteri negl'individui selezionati dal gruppo.

Così, su 100 maschi di Strasburgo, morti a successive età, si notò la crescente frequenza di occhi chiari e la decrescente frequenza di occhi scuri, che risultano dalle cifre seguenti:

Età anni	20–40	su 100 morti avevano l'iride *chiara*	40,1	*scura*	50,4
» »	40–60	» » »	»	»	49,1	»	44,2
» »	60–100	» » »	»	»	50,0	»	39,1

Sembra, dunque, ammesse certe ipotesi, che le cause di morte abbiano esercitato un'azione selettiva rispetto al colore degli occhi.

3. Confrontando la frequenza degl'individui che presentano, per un carattere quantitativo, un certo grado di divergenza dalla sua intensità normale o, sinteticamente, misurando la variabilità del carattere in un gruppo e nei gruppi da esso selezionati.

Così, la variabilità della statura dei morti è relativamente costante rispetto all'età, come risulta dai valori dello scostamento quadratico medio calcolati per un gruppo di cadaveri tedeschi.

Età dei morti anni	20–30	variabilità della statura	$\sigma \pm$	6,2	cm.
» » » »	30–40	» » » »		6,7	»
» » » »	40–50	» » » »		6,2	»
» » » »	50–60	» » » »		5,7	»
» » » »	60–90	» » » »		7,5	»

Queste cifre sembrano attestare che non sarebbe assicurata una maggior durata di vita agl'individui medî oppure divergenti dalla media.

4. Confrontando l'intensità della correlazione dei varî caratteri quantitativi nei gruppi che differiscono fra di loro per supposto effetto della selezione, poiché, data la correlazione esistente fra i caratteri individuali, questa si altera quando la selezione naturale elimina preferenzialmente certe modalità di un dato carattere.

Così, dato che la correlazione fra tibia e femore è + 0,8 e pure + 0,8 è la correlazione fra questi due caratteri e la statura, possiamo domandarci come cambierebbe quest'ultimo valore se si riducesse a metà, per il fatto della selezione naturale, la variazione della statura. Si dimostra che la correlazione discenderebbe a + 0,7. In altre parole, se un gruppo umano proveniente da un altro presentasse, rispetto a questo, una riduzione della correlazione fra statura, da un lato, tibia e femore, dall'altro, pari al 12,5%, sarebbe, con ciò, dimostrato che il 1° gruppo si è separato dal 2°, non già per una scelta a caso, ma sotto l'influenza di un processo selettivo che ha ridotto a metà la variazione della statura.

I casi e gli esempî riferiti sono puramente schematici e isolati, ma lasciano intuire che è possibile lo studio quantitativo degli effetti della selezione naturale e del suo modo di agire rispetto ai caratteri di un gruppo. Alla sua azione si sovrapporrà, a seconda dei casi, anche quella della selezione sessuale e della selezione artificiale. Infatti, nel caso in cui fosse dimostrabile e dimostrato che i possessori di certi caratteri hanno maggior probabilità degli altri di aver discendenti, perché più fecondi, o perché la selezione naturale li risparmia a preferenza di altri, che vengono eliminati prima dell'inizio o della fine della fase riproduttiva, e che i caratteri selezionati vengono trasmessi ereditariamente di padre in figlio, sarebbe raggiunta la prova della possibilità della trasformazione dei caratteri nelle successive generazioni, secondo i principî della teoria darwiniana. Resta dunque alla biometrica il compito d'indagare se e come varii la fecondità dei membri di un gruppo, che, come principale problema, si traduce nella ricerca della correlazione tra la fecondità e gli altri caratteri, e se, fino a che punto e secondo quali modalità i caratteri si ereditino.

Oltre poi ai problemi delle specie, la *biometria* e la *biometrica* hanno indagato i fenomeni della vita e dell'evoluzione individuale, tanto che si può dire ormai che i metodi d'investigazione statistica hanno permeato tutti i rami della biologia, per sostituire, a poco a poco, agli antichi criterî descrittivi e schematizzatori, l'efficacia e la precisione delle cifre.

Bibl.: Tutti i trattati di statistica espongono i metodi adatti alle investigazioni biometriche. Esistono tuttavia trattazioni speciali fra cui ricordiamo: C. B. Davenport, *Statistical Methods*, New York 1904; J. Salpeter, *Einführung in die höhere Mathematik für Naturforscher und Ärzte*, Jena 1913; J. Mac Leod, *The quantitative Method in Biology*, Londra 1919 e, soprattutto, come la più autorevole delle recenti: R. Pearl, *Introduction to medical Biometry and Statistics*, Philadelphia e Londra 1923. Va ricordato anche l'importante e utile volume di K. Pearson, *Tables for Statisticians and Biometricians*, Cambridge 1914.

Molti manuali e opere speciali trattano di biometria o sono condotti con metodo biometrico. Si ricordino, oltre la classica opera di F. Galton, *Natural Inheritance*, Londra 1889; K. Pearson, *The Grammar of science*, Londra 1900; R. Benini, *Principî di demografia*, Firenze 1901; W. Johannsen, *Elemente der exakten Erblichkeitslehre*, Jena 1913; A. Martinet, *Éléments de biométrie*, Parigi 1901; A. Niceforo, *La misura della vita*, Torino 1919; M. Boldrini, *Biometrica. Problemi della vita delle specie e degli individui*, Padova 1927. Ma. Bo.

BIOMYXA (dal gr. *βίος* « vita » e *μύξα* « mucillagine »). – Protozoo di sede alquanto discussa; è privo di scheletro, ed emette pseudopodî, i quali differiscono da quelli delle Amebe, perché non sono lobosi, ma filamentosi e capaci di anastomizzarsi formando una specie di reticolo. Per questa ragione lo si considera come un Foraminifero (v. PROTOZOI; FORAMINIFERI).

BIONDELLI, BERNARDINO. – Glottologo, nato a Verona il 14 marzo 1804, morto a Milano l'11 luglio 1886. Dopo aver insegnato matematica, storia e geografia a Verona e in altre città del Veneto, nel 1839 si stabilì a Milano, dove trascorse il resto della sua lunga vita, tutto occupato dai suoi studî linguistici e, più tardi, dalla direzione del Gabinetto numismatico braidense (dove era entrato nel 1849) e dall'insegnamento dell'archeologia presso l'Accademia scientifico-letteraria (1859-1884). Collaborò dapprima con varî saggi di argomento linguistico al *Politecnico* del Cattaneo; i principali di essi raccolse poi in un volume (*Studî linguistici*, Milano 1856). In essi egli attese soprattutto a informare il pubblico italiano della rivoluzione che nei problemi linguistici ed etnografici aveva portata la grammatica comparata, allora da poco sorta in Germania, a studiare direttamente e con miglior preparazione i dialetti italiani e alcuni tra i loro monumenti antichi, a dar notizie sulle lingue furbesche e sulle colonie straniere in Italia. Scrisse anche: *Atlante linguistico d'Europa* (vol. I, solo pubblicato: *Sullo svolgimento delle lingue indoeuropee*, Milano 1841); *Saggio sui dialetti gallo-italici* (Milano 1853-56). Il B. si occupò infine di azteco, pubblicando con commento e traduzione un *Evangelarium, epistolarium et lectionarium Aztecum* (Milano 1858) e un *Glossarium aztecum-latinum, ecc.* (Milano 1869). D'ingegno versatile, ma tutt'altro che profondo, egli ammirò la nuova linguistica senza mai comprenderne l'essenza e i metodi; l'opera sua di divulgatore rappresenta bene quel periodo di transizione che si ebbe in Italia fra la linguistica empirica e quella scientifica. Più duratura l'opera sua come raccoglitore di materiali: il suo *Saggio*, che contiene tra l'altro la versione della parabola del figliuol prodigo in 96 varietà pedemontane, lombarde ed emiliane, rende ancor oggi buoni servizî alla dialettologia. La stessa diligente erudizione portò il Biondelli in taluna fra le sue pubblicazioni di archeologia e specialmente in quelle di numismatica cui il Biondelli attese nella vecchiaia, trattando principalmente della storia della Zecca milanese (*La Zecca e le monete di Milano*, Milano 1869) e dando conto qua e là (da ultimo in *Rend. Istituto Lombardo*, 1882-84) di alcune collezioni del suo gabinetto.

BIBL.: V. Inama in appendice alla sua biografia del B. (*Rend. Ist. Lomb.*, XXI, 1888, pp. 26-51) diede un elenco accuratissimo, se pur non completo, dei suoi scritti. Per le versioni della parabola raccolte dal B., ma non accolte nel suo *Saggio* perché non gallo-italiche, ed edite poi a varî gruppi da C. Salvioni, v. la bibl. in *Memorie dell'Acc. dei Lincei*, s. 5ª, XV (1918), fasc. 8, p. 51. Sui principali fra gli *Studî linguistici*, cfr. il giudizio, le rettifiche ed i rifacimenti dell'Ascoli, in *Studi critici*, I, Milano 1861, pp. 1-142. B. T.

BIONDI, DOMENICO. – Medico, nato a Calvizzano (Napoli) l'11 dicembre 1855, morto a Siena il 27 aprile 1914. Studiò a Napoli sotto il Gallozzi, il D'Antona, lo Schrön e si laureò nel 1880. Fu poi lungamente in Austria, in Russia e in Germania, dove, tra il 1886 e il 1889, fu anche insegnante d'istologia normale nell'università di Breslavia. Tornato in Italia, fu professore di patologia chirurgica nell'università di Bologna (1889-1891), poi di clinica chirurgica in quelle di Cagliari (1892-1899) e di Siena (1899-1914). È autore di numerose e pregevoli pubblicazioni su svariatissimi argomenti. Nella tecnica istologica ha lasciato il suo nome a un metodo di colorazione (reattivo del Biondi); in anatomia studiò lo sviluppo e le malformazioni del palato e della faccia; in chirurgia propose, tra l'altro, la cura della tubercolosi dell'epididimo con le iniezioni iodiche endodeferenziali e ideò un metodo di esclusione pilorica, mediante la rimozione di un anello di mucosa gastro-pilorica. L. T.

BIONDI, ERNESTO. – Scultore; nacque in Morolo (Ciociaria), il 30 giugno 1855, e morì in Roma dove risiedeva da molti anni, il 5 aprile 1917. Il B. cominciò a studiare in Roma, quando nell'Istituto di belle arti insegnava scultura il toscano Girolamo Masini; ma presto se ne allontanò buttando via ogni traccia di quel primo insegnamento, nell'aspirazione di altre espressioni e di altro clima. Più che per la scultura, egli era disposto forse per la letteratura e per l'illustrazione pittorica, in quanto che il suo irrequieto spirito difficilmente si adagiava nella ricerca della forma. Il B. conquistò la fama col gruppo di dieci figure grandi al vero, intitolato *I Saturnali*, efficacissima rappresentazione d'una scena romana come vista sul palcoscenico, tutta di fronte. Essa deriva dal gruppo dei *Parassiti* di Achille d'Orsi, ma aggiunge di proprio e di nuovo il personaggio centrale, un fanciullo che, trascinato da quella specie di farandola, si sforza a separare il crasso ubriaco senatore dalla patrizia che si abbandona al gladiatore che le sta dall'altro fianco. Altro lavoro, anch'esso fuso in bronzo, di simile composizione, a schiera, ma di profilo anziché frontale, è *Le Desolate*, una fila di suore o di maniache scarne e sparute. Son suoi il *Monumento della libertà*, in Frosinone, e quello colossale ai presidenti del Chile Manuel Monti e Antonio Varas, eretto nella capitale di quella repubblica, Santiago, nel 1903. Fra le sue opere migliori dev'essere ricordata una statua di San Francesco d'Assisi.

ERNESTO BIONDI, S. Francesco - Proprietà Biondi

BIBL.: A. Colasanti, *La Galleria nazionale d'arte moderna in Roma*, Milano s. a.; *E. Biondi e il monumento per il Cile*, in *Emporium*, XVIII (1903) pp. 75-80; A. Corna, *Dizionario della storia dell'arte in Italia*, Piacenza 1915. U. Fl.

BIONDI, GIAN FRANCESCO. – Storico e romanziere nato a Lesina in Dalmazia nel 1572. Laureatosi in legge, entrò al servizio della repubblica veneta, dalla quale ebbe incarichi importanti. Più tardi passò in Inghilterra alla corte di Giacomo I, che lo prese a ben volere e gli affidò l'ufficio di gentiluomo di camera, creandolo cavaliere. Ivi cominciò a scrivere la *Storia delle guerre civili fra le case di York e di Lancastro* (Venezia 1637 e Bologna 1647), tradotta in inglese da Enrico Carey conte di Montmouth. In seguito alle turbolenze civili e religiose sorte in Inghilterra si ritirò ad Aubonne in Svizzera, ove morì nel 1644. Sebbene la sua opera principale sia la storia d'Inghilterra, tuttavia per noi hanno maggior interesse i romanzi, poiché sono i primi esempî del genere «eroico-galante» in Italia, cioè i primi che si staccano dai romanzi cavallereschi e fantastici e, pur conservando ancora complicati intrecci, tendono alla realtà. L'*Eromena* uscì la prima volta a Venezia nel 1628, ebbe varie edizioni e fu tradotta in francese dall'Audigier nel 1633. Seguì *La donzella desterrada*, e quasi contemporaneamente a questa *Il coralbo*, dedicato a Cristina di Francia duchessa di Savoia. Nel Seicento i romanzi del Biondi ebbero un momento di notorietà.

BIBL.: Sulla vita: *Le glorie degli Incogniti o vero gli uomini illustri della Accademia de' Signori Incogniti di Venezia*, Venezia 1647, p. 240 segg.; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856, s. v. Sulle opere: A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del Cinquecento e del Seicento*, Bologna 1891, pp. 187-189, 225-33; A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie*, III, Roma 1919, p. 259. É. Zu.

BIONDI, Luigi. – Poeta ed erudito, nato a Roma nel 1776, ivi morto il 3 settembre 1839. Occupò in patria uffici pubblici sotto i pontefici e sotto Napoleone, fu assai protetto da casa Savoia, da cui ebbe il titolo di conte, come ebbe poi quello di marchese da papa Leone XII. Fu uno dei fondatori del *Giornale arcadico* e presidente dell'Accademia pontificia di archeologia, e nel 1834 iniziò le cerimonie accademiche per festeggiare il Natale di Roma. Archeologo, filologo, drammaturgo, lirico, traduttore, cantò l'impresa del Murat; scrisse versi per le nozze e in morte del Perticari; dedicò alla memoria di re Carlo Felice nel 1832 la sua versione delle *Georgiche* e nel 1837 alla Franceschi Ferrucci quella delle *Elegie* di Tibullo; nel 1836 pubblicò gli *Scherzi*, nel 1837 la tragedia *Dante in Ravenna*, la cui azione si svolge serbando rigidamente l'unità di luogo e di tempo; tragedia che non ebbe gran successo; nel 1841 uscì postuma una sua versione in sciolti, terzine e polimetri delle *Egloghe* di Virgilio, Calpurnio, Nemesiano, Petrarca e Sannazaro. Quantunque sia stato uno dei capi del classicismo romano, pure gli mancò il senso della poesia classica, sì che tradusse con monotona uniformità gli autori più diversi. Certo il suo valore non fu pari alle lodi che gli tributarono i contemporanei, fra cui il Leopardi, il Costa, il Betti.

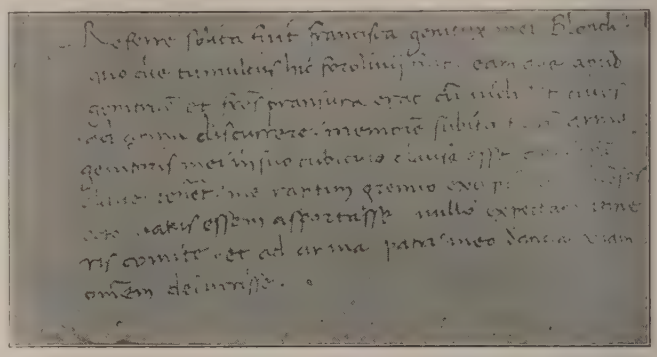
Bibl.: P. E. Visconti, *Orazione delle lodi del m. L. B.*, Roma 1841; *Per la solenne dedicazione del busto di L. B. nella villetta di Negro*, ecc., Genova 1846 (ivi l'*Elogio* del Costa); S. Betti, *Alcune notizie intorno alla vita del m. L. B.* innanzi alla citata versione delle *Egloghe* di Virgilio, Roma 1841. G. M. M.

BIONDO: v. capigliatura.

BIONDO Flavio. – Con poca esattezza si dice comunemente Flavio Biondo, mentre Flavio è un nome secondario tratto, alla foggia umanistica, da *Flavus*, traduzione latina di Biondo. Egli poi nella maggior parte dei documenti si sottoscrive *Blondus Forliviensis*, o semplicemente *Blondus*. Nacque a Forlì verso la fine del 1392; questa data, contro l'opinione corrente che lo fa nascere nel 1388, si deduce con certezza da una nota autografa in fine al *Cod. Vat. lat.* 1795, dalla quale risulta che egli aveva otto mesi quando scoppiò in Forlì una certa sommossa a cui nel foglio seguente si attribuisce la data del 7 agosto 1393. Fece i suoi studî di grammatica, retorica e poetica sotto la guida del cremonese Giovanni Balestreri e conseguì presto buona riputazione di senno e di dottrina, se, ventenne appena, fu invitato nelle Puglie da Attendolo Sforza, in qualità di segretario e cancelliere. L'invito non fu accettato, ma tra il B. e gli Sforza, specialmente Francesco Sforza che arrivò poi alla signoria di Milano, passarono sempre relazioni di simpatia e di benevolenza.

Nel 1420 strinse amicizia con Guarino veronese, prendendo parte attiva al movimento umanistico del tempo. Negli ultimi mesi del 1423 sposò Paola Michelini o Muccolini, di nobile famiglia forlivese, che lo fece padre di dieci figli; ma in quel tempo medesimo, travolto dalle discordie civili e costretto ad esulare, dovette cercare occupazione ad Imola, Ferrara, Venezia, Vicenza, Brescia. Ritornò in patria nel 1427, quando la città, passata sotto il dominio della Chiesa, era governata dal legato pontificio Domenico Capranica. Col Capranica il B. fu in ottimi rapporti e da lui ebbe qualche pubblico incarico; ma per poco, perché, quando questi nel gennaio 1430 lasciò il governo della città, egli fu in trattative con Francesco Barbaro per andare con lui a Bergamo. Nel 1432 era cancelliere di Giovanni Vitelleschi nella marca d'Ancona; ma già nei primi mesi del '33 era passato a Roma col titolo di notaio di camera, e un anno dopo riceveva da Eugenio IV la nomina a segretario apostolico. In mezzo alle gravi turbolenze che costrinsero il pontefice a fuggire con la sua corte a Firenze, B. spiegò una straordinaria attività, e, dopo essersi recato in missione nello stesso anno due volte a Venezia e due volte da Francesco Sforza, riuscì a concludere un trattato, firmato a Firenze il 29 novembre 1434, nel quale lo Sforza s'impegnava a sgombrare le terre della Chiesa e a mantenerle in libertà.

Da questa data in poi non pare che il B. prendesse parte diretta al maneggio degli affari politici. Fermo al suo posto di segretario apostolico, esercitò di tanto in tanto la carica di notaio di camera e nell'aprile del 1436 conseguì l'ufficio di scrittore delle lettere apostoliche; ma il resto della sua vita, che abbraccia ventisei anni, fu da lui dedicato, oltre che all'adempimento dei suoi doveri d'ufficio, anche alla preparazione delle opere storiche ed antiquarie che ne tramandarono fino a noi il nome e la fama. Quindi accompagnò Eugenio IV nei suoi viaggi a Bologna, a Ferrara e poi di nuovo a Firenze, durante le laboriose trattative per la riunione della chiesa greca con la latina; scrisse il trattato *De verbis Romanae locutionis* (1435), nel quale, contro Leonardo Bruni, sostenne che il volgare italiano moderno è la continuazione naturale dell'antico linguaggio latino, e dettò dodici libri di storia contemporanea, che formarono poi i dieci libri della 3ª decade *Historiarum ab inclinatione Romanorum* e i primi due della 4ª. Tornato col pontefice e



Nota autografa di Biondo Flavio, con notizie relative alla sua nascita (Cod. Vat. lat. 1795 f. 120 v.)

con la corte a Roma compose i tre libri *Romae instauratae* (1444-1446) e proseguì nel grande lavoro delle *Historiae*, cosicché nell'autunno del 1453 anche la 1ª e la 2ª decade erano compiute e pubblicate.

Durante il pontificato di Niccolò V, colpito da qualche grave calunnia e costretto perciò a lasciar Roma e l'ufficio di segretario, peregrinò per l'Italia e scrisse una descrizione storica e geografica della penisola dalle Alpi al golfo di Salerno che, col titolo di *Italia illustrata*, fu pubblicata sulla fine del 1453. Nel medesimo tempo, mettendo a profitto le sue cognizioni storiche e geografiche, cercò con altri scritti di persuadere gli stati italiani ad unirsi per combattere l'avanzata dei Turchi. A questo scopo nell'aprile del 1452 tenne a Napoli un discorso dinnanzi ad Alfonso il Magnanimo e all'imperatore Federico III, e nel 1453, caduta Costantinopoli, indirizzò una lunga e documentata esortazione alla guerra santa ad Alfonso di Napoli (in cui è un'importante geografia politica degli stati balcanici), un'altra al doge di Genova Pietro di Campofregoso e una terza al doge di Venezia Francesco Foscari. Negli anni che corrono dal 1455 al 1463 riprese i suoi studî prediletti di storia e di antichità, e col titolo di *Roma triumphans* espose in dieci libri le istituzioni religiose, civili e militari di Roma antica. L'opera, cominciata nel 1457 fu terminata alla dieta di Mantova nel 1459 e dedicata a Pio II. Seguirono a breve distanza nel 1460 il trattato *De militia et iurisprudentia* dedicato a Borso d'Este, e il primo libro di una storia del popolo veneto. Aveva quindi intrapresa una serie di correzioni e giunte all'*Italia illustrata*, e vagheggiava, in una lettera a Francesco Sforza del febbraio 1463, la continuazione della 4ª decade delle storie, quando il 4 giugno 1463 fu colto dalla morte. Ebbe sepoltura in Roma davanti alla porta maggiore della chiesa di S. Maria d'Aracoeli.

Nel campo degli studî storici ed archeologici B. fu un precursore. Per il primo, scrivendo le *Decadi*, egli seppe abbracciare con un solo sguardo la storia generale dell'Italia e dell'Europa, risalire alle fonti, discernere tra esse quelle più degne di fede, e ravvisare in quell'età di mezzo, giudicata barbara e poco degna di studio, una delle fasi più importanti per le quali è passata la storia dell'umanità. Con la *Roma instaurata* fece una descrizione sistematica di Roma, ricostruendo la topografia antica col sussidio della storia, delle iscrizioni, dei monumenti e delle testimonianze classiche, integrandole e ravvivandole con le memorie dei monumenti medievali e contemporanei. Con l'*Italia illustrata* rimise in onore la geografia storica e tracciò un'immagine fedele della patria nostra alla metà del '400, dove trovano posto le notizie degli autori classici e delle cronache medievali e dove sono accuratamente ricordati i monumenti e gli uomini più insigni del suo tempo. Con la *Roma triumphans* egli fece un trattato vero e proprio delle istituzioni pubbliche e private di Roma antica, in cui, ritessendo la vita e le istituzioni antiche, non perdette mai di vista la nuova civiltà in cui viveva e richiamò spesso avvenimenti e costumi contemporanei, formule e pratiche religiose e cristiane che hanno radice in formule e pratiche pagane.

Bibl.: A. Masius, *Flavio Biondo, sein Leben u. seine Werke*, Lipsia 1879; B. Nogara, *Scritti inediti e rari di Flavio Biondo*, Roma 1927. B. No.

BIONDO, Michelangelo. – Medico, nato a Venezia nel 1497, morto nel 1565. Esercitò la medicina a Napoli e prescrisse la cura delle ferite e delle contusioni con l'applicazione dell'acqua fredda, sconsigliando energicamente l'applicazione di sostanze medicamentose allora molto in voga e osservando che queste, anziché raggiungere lo scopo, servono soltanto a ritardare la cicatrizzazione. Fu uno dei precursori più insigni della terapia chirurgica che più tardi fu divulgata da Ambrogio Paré.

Fra le sue opere vanno ricordate: una traduzione in italiano dei primi tre libri di Teofrasto (Venezia 1549); la satira *Angoscia, doglia e pena, le tre furie del mondo* (1546); e opere di medicina come: *Epitome ex libris Hippocratis de nova et prisca arte medendi deque diebus decretoriis* (Roma 1528); *De origine morbi gallici*, ecc. (Venezia 1542); *De partibus ictu sectis citissime sanandis* (Venezia 1542). A. C.

BIONE (*Βίων*, *Bio*) di Boristene. – Filosofo della prima metà del terzo secolo a. C. Figlio di un commerciante e di un'etera, poi schiavo di un retore che lo liberò e gli lasciò il suo patrimonio, conservò per tutta la vita le sue doti di oratore popolarescamente irrequieto, che gli permisero di svolgere un'attività di predicatore girovago di discorsi filosofici, e d'iniziare così la tradizione delle *διατριβαί* (« diatribe ») cinico-stoiche, caratterizzate dalla grande vivacità e varietà polemica e umoristica dell'esposizione. Ma l'elemento rigoristico proprio del cinismo puro si combinò in lui, attenuandosi, con l'opposta tendenza edonistica, per la quale subì l'influsso del cirenaico Teodoro Ateo; e tale « cinismo edonistico » ebbe una certa fortuna nella cultura del tempo. Le sue diatribe furono anche pubblicate, ma pochissimo n'è rimasto.

Bibl.: Hoogvliet, *De vita, doctrina et scriptis Bionis*, Leida 1821; O. Hense, in *Proleg.* alle *Teletis reliquiae*; e cfr. id., *B. bei Philon*, in *Rhein. Museum*, XLVII (1892), pp. 219-240: per ulteriori notizie bibliografiche v. ancora Überweg, *Grundriss d. Gesch. d. Philos.*, I, 12ª ed., p. 130 dell'Appendice. G. C.

BIONE di Flossa presso Smirne. – Poeta greco, vissuto verso la fine del sec. II a. C. Non abbiamo dirette notizie della sua vita, ma probabilmente ha valore cronologico la serie canonica dei bucolici, nella quale si trova per ultimo. Visse probabilmente in Sicilia, e pare l'attestino i richiami continui alla Sicilia nell'*Epitafio* in suo onore, scritto da un suo scolaro o ammiratore, e la predilezione che il poeta dimostra per la leggenda di Galatea, tanto cara ai Siciliani. Che sia morto di veleno pare accennato in alcuni versi dell'*Epitafio* (116 segg.). Si dedicò particolarmente al genere bucolico e le sue poesie furono riunite in una silloge, col nome di *Βουκολικά*, donde Stobeo ha tratto parecchi frammenti. A noi sono rimasti, oltre ai quindici frammenti tramandati da Stobeo, un paio di versi ricordati da Orione, il tratto dell'*Epitalamio di Achille e Deidamia*, d'incerta tradizione manoscritta, e l'*Epitafio di Adone*, pervenutoci senza il nome di Bione, ma attribuito a lui dal Camerarius e come tale accolto dalla critica posteriore. Ma dell'opera di Bione non è possibile dare sicuro giudizio: tolto il frammento dell'epitalamio e l'*Epitafio*, gli altri frammenti non ci permettono di determinare (salvo il fr. 3) neppure se si tratti di veri idillî bucolici o di epillî, e se fossero o no dialogati. Il poeta si compiace di chiamare i proprî carmi « piccole canzoni » o « piccoli canti d'amore » e queste stesse determinazioni ci fanno pensare piuttosto a carmi brevi proprî dell'arte ellenistica che non a vere e proprie azioni mimiche quali richiedono le bucoliche del tipo teocriteo. Il titolo *Bucoliche* poteva essere derivato anche dall'argomento campestre o dai personaggi introdotti a cantare. Il poeta imitò certamente Teocrito, come palesa l'*Epitafio di Adone* che imita l'idillio I e il XV di Teocrito, ma se ne discosta di molto nello spirito e nel gusto che apparisce proprio dell'età ellenistica seriore. Si notano infatti l'amore per l'erudizione (fr. 2, 18); la predilezione per i bozzetti campestri (fr. 4) e familiari (per gli Amorini che curano il corpo di Adone; fr. 1, v. 80 seg., cfr. la pittura pompeiana n. 340 Helbig), proprî della pittura parietale e dell'epigramma; la ricerca dei concetti e dei contrasti di pensieri con virtuosità di forma (fr. 9, 10); la passione dei quadretti con la grazia birichina propria delle odi anacreontee (fr. 5, 17); lo spunto polemico nell'allusione a leggende, specialmente di metamorfosi (per Giacinto fr. 11, contro Nicandro?). Manca invece ogni nerbo e vigore. Il quadro bucolico sembra un pretesto al poeta per manifestare la sua erudizione mitologica (fr. 2), ma nel mito egli rappresenta innamorati ellenistici, non gli eroi della tradizione. Quando alza il tono, diventa gonfio, come nell'*Epitafio di Adone*, nel quale, imitando Teocrito, cercò invano d'introdurre un'armonia ritmica, pur senza una simmetria schematica delle parti, con l'uso del ritornello o con la ripetizione della medesima frase « è morto Adone », che apporta monotonia e pesantezza per quanto possa pensarsi che essa sia stata suggerita dall'uso liturgico delle Adonie.

La tendenza morale è manifestata spesso da concetti e sentenze, nonché da proverbî (fr. 15). Il poeta cantò in lingua dorica, come attesta l'*Epitafio* per la sua morte, ed ebbe cura anche della metrica, prediligendo il dattilo, con uso parco e determinato dello spondeo, come avevano cominciato i primi ellenisti e fisseranno con norme ed uso rigido i tardi epici dell'età greco-romana.

I frammenti sono pubblicati in generale insieme con quelli di Mosco e nelle edizioni teocritee. Ricordiamo le edizioni di G. Hermann, Berlino-Lipsia 1849; Chr. Ziegler, Tubinga 1868; Ahrens, Lipsia 1854; ed. teocritee del Meinecke, Berlino 1856; dell'Ameis, Parigi 1862. Traduzioni italiane di G. B. Vicini, 1781, di L. Rossi, Parma 1796, di G. M. Pagnini, 1786, ristampata in *Poeti greci minori*, Firenze 1869.

Bibl.: Cfr. E. Hiller, *Beitr. z. Textg. der griech. Bukoliker*, Lipsia 1888; U. v. Wilamowitz, *Die Textgesch. d. griech. Bukol.*, Berlino 1906; id., *Bion von Smyrna, Adonis*, Berlino 1900; F. Bücheler, *Bions Grablied auf Adonis*, in *Jahrb. f. Philol.*, LXXXVII (1863), pp. 106-113 e *Rhein. Mus.*, XXX, pp. 33-41; Stein, *De Moschi et Bionis aetate*, Tubinga 1893 (che fa scendere B. alla prima metà del sec. I a. C.); R. Peiper, *Der Refrain bei gr. u. lat. Dicht.*, *I Bions. Epitaph. auf Ad.*, in *Jahrb. f. Ph.*, LXXVII (1863), pp. 617-623, 762-766; Hunst, *De Theocr. versu heroico*, in *Diss. Vindob.*, I, 1887, pp. 12-14; G. Kaibel, in *Hermes*, XVII, p. 423; G. Knaack, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 481-482; F. Susemihl, *Gesch. der gr. Litter. in d. alex. Zeit*, I, p. 233 segg.; C. Cessi, *La poesia ellenistica*, Bari 1912, p. 439 segg. C. Ces.

BIONE, figlio di Diodoro, da Mileto. – Scultore ionico. Sappiamo da Diogene Laerzio (IV, 58) che ne parlava il periegeta Polemone (circa il 200 a. C.). Visse tra il sec. VI e il V; distrutta la sua città dai Persiani (494), lavorò per i Dinomenidi di Siracusa. Gli scavi francesi a Delfi hanno rimesso in luce una base firmata con il suo nome: essa reggeva l'ex-voto offerto da Gelone dopo la battaglia d'Imera (480): una Vittoria e un tripode in oro, di cui ci parla Ateneo (VI, 231 *F*) che riferisce la notizia da Teopompo, senza tuttavia menzionare l'artista. Diodoro Siculo (XI, 26, 7) accenna solo al tripode.

Un altro scultore Bione, da Clazomene o da Chio, sarebbe stato ricordato da Ipponatte (Diog. Laert., IV, 58), e perciò si può crederlo contemporaneo di lui.

Bibl.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV. C. A.

BIOPHYTUM (dal gr. *βίος* «vita» e *φυτόν* «pianta»). – È un genere di piante caulescenti della famiglia Ossalidacee con le foglie verticillato-fascicolate all'apice del fusto, pennate, a foglioline numerose, opposte, con fiori gialli, dimorfi, portati da peduncoli terminali umbellati, e frutti capsulari a deiscenza loculicida. Se ne conoscono circa 30 specie, che abitano le regioni tropicali dell'Asia, dell'Africa e dell'America. Le foglie di queste piante presentano movimenti rapidi ad ogni urto, donde il nome. G. E. M.

BIOPSIA (dal gr. *βίος* «vita» e *ὄψις* «visione»). – Escissione di una piccola parte di un organismo vivente, per farne l'esame microscopico. La biopsia viene praticata a scopo diagnostico, per lo più in casi nei quali si sospetta la formazione di un tumore o, accertata l'esistenza di un tumore, si voglia giudicarne la natura, precisandone i caratteri istopatologici.

L'operazione, quando la neoformazione non è profonda o recondita, è semplice e per nulla pericolosa o dannosa all'ulteriore decorso della malattia; però deve essere eseguita secondo certe regole, dettate dallo scopo per il quale essa viene adottata. Nel giudizio diagnostico dei tumori preme verificare non solo la struttura della neoformazione, ma anche il modo come questa si comporta al confine con le parti circostanti. Per poter dare questo giudizio è necessario che il pezzo in esame contenga questa zona di confine, e perciò la biopsia deve essere fatta nella parte periferica della neoformazione. L'escissione deve inoltre essere netta, così che i rapporti restino indisturbati ed evidenti. In molti casi, importantissimi per la pratica, non è possibile tagliar netto un pezzo di tessuto; bisogna accontentarsi di grattare o di strappare l'escrescenza sospetta (tumori del cavo uterino, del fondo del cavo nasale e faringeo, del laringe, ecc.). In tali casi la perizia dell'osservatore deve compensare al difetto dell'operazione col paziente orientamento dei frammenti raschiati o strappati e con il completo esame di tutti i frustoli messi a sua disposizione.

Altri casi frequenti di biopsia in clinica sono quelli che riguardano i muscoli e le ghiandole linfatiche ingrossate, ecc. per stabilire la natura delle loro alterazioni. Sono stati costruiti anche speciali strumenti per asportare piccoli frammenti di organi parenchimali, come milza, fegato, midollo delle ossa. B. Mo.

BIOT, Gustave-Joseph. – Incisore in rame e pittore, nato a Bruxelles il 1° gennaio 1833, morto ad Anversa il 14 marzo 1905. Fu allievo dell'Accademia di Bruxelles, e frequentò pure la governativa scuola d'incisione, sotto la direzione di L. Calamatta. Ebbe il Prix de Rome per l'incisione nel 1855. Viaggiò in Italia, e dalla *Madonna della Scala* del Correggio e dal *Trionfo di Galatea* di Raffaello trasse incisioni che sono tra i suoi lavori principali. Ritornato nel Belgio, fu nominato nel 1890 professore d'incisione all'Istituto superiore delle belle arti ad Anversa. Fu membro dell'Accademia reale del Belgio (1893) e membro corrispondente dell'Istituto di Francia. Formò pochi scolari; uno di essi è il pittore Herman Richiz.

Bibl.: E. L. de Taeye, *Les artistes belges contemporains*, Bruxelles 1894, pp. 661-673; H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. M. De.

BIOT, Jean-Baptiste. – Fisico matematico, astronomo e storiografo della scienza, nato a Parigi il 21 aprile 1774, morto ivi il 3 febbraio 1862. Conseguì giovanissimo la cattedra di fisica matematica al Collège de France. Ebbe vita movimentata e partecipò a numerose spedizioni scientifiche. Varî furono i suoi studî, ma particolare importanza ebbero quelli sull'applicazione delle leggi di polarizzazione della luce alla determinazione dello stato di cristallizzazione di varie sostanze. Pervenne in tal modo a dare anche un metodo per la misura esatta della quantità di zucchero cristallizzabile esistente in certe soluzioni; e preparò così la via a importanti ricerche mediche relative al diabete. A lui e al Savart è dovuta anche la nota legge (detta di Biot-Savart) circa l'azione di una corrente elettrica rettilinea su un polo magnetico.

Il Biot scrisse anche un'interessante *Storia delle scienze durante la rivoluzione* e varî saggi sull'astronomia indiana e cinese. U. Fo.

BIOTIPO (dal gr. *βίος* «vita» e *τύπος* «tipo»). – Termine usato dal Johannsen per indicare un insieme di genotipi, che costituisce una specie (o razza). Questo autore, come molti cultori di genetica, considera il genotipo come fisso; i singoli individui possono presentare differenze in alcuni caratteri, sia somatici, sia anche dal punto di vista ereditario (costituendo perciò genotipi distinti); ma nell'insieme il gruppo costituisce qualche cosa di immutabile, in quanto può oscillare solo entro limiti determinati per ogni singolo biotipo. Questo concetto è naturalmente errato, perché parte dall'ipotesi aprioristica della costanza esatta dei genotipi; ossia dall'ipotesi dell'esattezza della trasmissione ereditaria dei caratteri. È un principio contraddetto non solo dalle prove paleontologiche della mutabilità delle specie, ma anche dalla possibilità di ottenere per selezione prodotti assai diversi da quelli dai quali si parte (v. genetica). P. E.

BIOTIPOLOGIA umana (dal gr. *βίος* «vita», *τύπος* «tipo» e *λόγος* «dottrina»). – Termine introdotto nella dottrina della costituzione dalla scuola costituzionalista italiana (Pende) per indicare la scienza che studia le varie categorie, o tipi, dell'individualità umana in un medesimo gruppo etnico, determinando per ciascuno di esse i caratteri morfologici e funzionali che la distinguono dalle altre, nell'intento di conoscerne le predisposizioni morbose e le attitudini alle varie forme del lavoro umano. Gi. V.

BIOTITE (dal nome del fisico Biot). – Minerale della famiglia delle Miche (v.); di composizione variabile: formula approssimativa $(H,K)_2(Mg,Fe)_2(Al,Fe)_2(SiO_4)_3$ (Clarke). Cristallizza nel sistema monoclino, classe prismatica. $a : b : c = 0{,}5773 \ldots : 1 : 3{,}2743 \ldots$ $\beta = 90°$. Forme più comuni {001}, {010}, {112}, {$\bar{1}$11}, ecc. Abito pseudoesagonale. Cristalli rari; si trova ordinariamente in lamelle o aggregati lamellari. Sfaldatura perfetta e facilissima secondo la {001}. Lucentezza madreperlacea. Pleocroismo fortissimo, colore bruno, verdastro, fino a nero. Durezza 2,5; peso specifico 2,9-3.

Elemento essenziale delle rocce eruttive e metamorfiche. Cristalli notevoli nei proietti del Vesuvio e del Vulcano laziale. In larghe lastre negli Urali, presso il lago Bajkal, ecc. A. Bi.

BIPEDALE (lat. *bipedale*). – Mattone cotto in uso nelle costruzioni romane e il cui nome, derivato dalle sue dimensioni (due piedi romani, cioè circa cm. 60×60), ci è dato non solo da Vitruvio, ma anche dalla marca di fabbrica di alcuni mattoni (Marini, *Iscriz. dol.*, 942-3); l'oggetto stesso ci è conservato in molti esemplari nelle antiche costruzioni (v. mattone). G. Cal.

BIPENDOLO: v. gravimetria.

BIPENNE (gr. *πέλεκυς, ἀξίνη*; lat. *bipennis*; fr. *bipenne*; sp. *bipenna*; ted. *Doppelaxt*; ingl. *double war-axe*). – L'ascia a doppio tagliente, o bipenne, con foro mediano per il manico, è una delle forme caratteristiche della metallurgia del bronzo. Si trovano anche accette di rame a doppio tagliente nell'Ungheria, ma le più copiose, solide ed eleganti bipenni sono di bronzo, e appartengono alla piena età enea. Elegantissime sono le forme delle bipenni nella Spagna e nella Sardegna nuragica, sia con taglienti paralleli, sia con i tagli perpendicolari l'uno all'altro; in Danimarca e nell'Oldenburg e altrove si hanno esempî di bipenni in pietra, che sono evidente imitazione di esemplari in metallo. Forme speciali di bipenni di squisita lavorazione furono date dalla Russia e dalla regione del Caucaso, ma l'Occidente dell'Europa, e una gran parte del Mediterraneo, presentano come una vasta area di diffusione di questo importante utensile che servì quale arma e quale strumento di formidabile aiuto all'uomo. Forse per questo suo carattere di forza e d'utilità la bipenne fu assunta in varie regioni come segno della potenza del nume che abbatte e colpisce, come simbolo di una divinità del sole e del fulmine.

Bipenne votiva minoica, in rame, da Hagia Triáda (da A. Mosso, *Le origini della civiltà mediterranea*)

Di tale culto in periodo preistorico abbiamo le prove per Creta, che ci fornisce varî esempî di bipenni, talora di enormi dimensioni, con carattere religioso; nei dipinti e nelle pietre incise le bipenni sono talvolta infisse in piedistalli, al centro del luogo di culto. L'esempio più sicuro di cerimonia religiosa che si svolge innanzi alle sacre bipenni si ha nel famoso sarcofago dipinto di Hagia Triáda. Le scoperte nel santuario nuragico di Serri, in Sardegna, provano che anche qui vi era questo culto, durato attraverso tutto il periodo nuragico sino all'epoca fenicio-punica e forse anche alla romana.

Un significato simbolico pare avesse anche la bipenne collocata entro un fascio di verghe, trovata nella tomba detta del Littore a Vetulonia: essa doveva attestare non solo la forza del dio folgorante, ma l'autorità suprema del nume depositario della giustizia regolatrice e punitrice. Dall'Etruria il concetto passa a Roma nel simbolo del fascio littorio, in cui la bipenne è sostituita dalla scure, e che esprime la santità del vincolo sociale tutelato dalla legge. Il carattere sacro delle bipenni ha un riflesso anche in tradizioni e leggende dell'età greca; essa è l'arma di divinità barbariche venerate a Labranda (che prende il nome dalla bipenne, chiamata *λάβρυς* nella lingua del paese) e a Doliche, e assimilate poi a Giove: ne è anzi il simbolo; nelle monete di Labranda appare la bipenne come segno di Giove Labrandeno, e in quelle di Tenedo essa si riferisce al culto di una divinità locale, identificata con Dioniso.

La bipenne è l'arma delle Amazzoni, nelle cui rappresentazioni si ritrova assai spesso, e di altre genti estranee all'Ellade; la troviamo

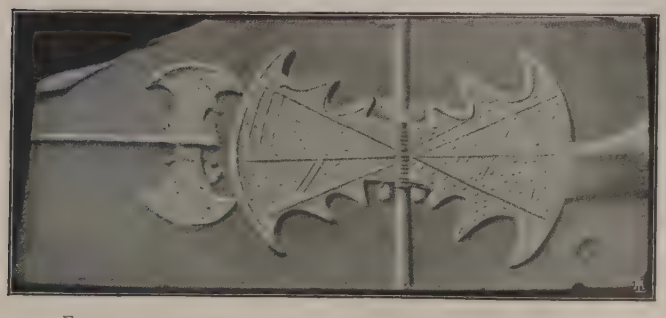
Bipenne: 1-2, su monete di Tenedo; 3, su moneta di Eraclea Salbace. Giove Labrandeno con bipenne: 4, su moneta di Mausolo; 5, su moneta di Euromo (da *Catalogue of Greek coins*)

PARTICOLARE DEL SARCOFAGO DIPINTO DI HAGÍA TRIÁDA CON SCENA DI CULTO DELLA BIPENNE

anche nelle scene del mito di Licurgo e delle Baccanti. È l'arma tipica di Efesto, che se ne serve per aprire la testa a Giove e farne nascere Atena, e di Teseo che abbatte con essa il Minotauro in quella terra di Creta, dove il culto dell'ascia, quale rappresentazione della divinità, ha lasciato tracce non dubbie, anche forse nel nome del Labirinto.

Per tutta l'età romana la bipenne è l'arma tipica e rituale adoperata nel sacrificio del toro e degli altri animali offerti alla divinità, onde la troviamo rappresentata nelle scene di sacrificio dei monumenti onorarî. Ma accanto a questi usi religiosi la bipenne fu usata per scopi pratici e già l'*Odissea* (V, 234) la designa come lo strumento del boscaiolo e del legnaiolo.

BIBL.: M. Much, *Die Kupferzeit in Europa*, Jena 1893; G. e A. De Mortillet, *Musée préhist.*, 2ª ediz., Parigi 1903; O. Montelius, *Civilisation primitive d'Italie*, Stoccolma 1895; id., *The Sun-Gods-Axe and Thor's Hammer*, in *Folklore*, 1910, p. 60; A. Evans, *The Palace of Minos at Knossos*, Londra 1921; E. Saglio, in Daremberg e Saglio, *Dict. des antiq. grecques et rom.*, I, Parigi 1877, p. 711 seg.; A. Mau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der class. Altertumswiss.*, III, Stoccarda 1899, col. 488 seg.; R. Paribeni, *Il sarcofago di Haghia Triada*, in *Monumenti dei Lincei*, XIX, p. 1. A. Tar.



FORMA PER FONDERE IN BRONZO ASCE VOTIVE, da Hagía Triáda (da A. Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli scavi di Creta*)

BIPIRAMIDE. – Forma semplice che possiede un asse di simmetria di ordine n (nei cristalli $n = 2, 3, 4, 6$) ed è costituita da un numero pari ($2n$ o $4n$) di facce, delle quali, supposto l'asse verticale, la metà sono superiori e convergenti in un vertice, l'altra metà inferiori e convergenti anch'esse in un vertice; ogni faccia superiore ha una corrispondente faccia inferiore, con la quale forma un angolo diedro, con spigolo orizzontale, il cui piano bisettore è normale all'asse. U. Pa.

BIPLANO: v. AEROPLANO; AERONAUTICA.

BIPOLARE, MACCHINA: v. DINAMOELETTRICHE, MACCHINE.

al-BIQĀʿ (plur. dell'arabo *al-Buqʿah* «terreno avvallato»). – Vasta depressione della Siria, la Celesiria dei Greci, larga da 8 a 14 km. e lunga 120, interposta tra le nude pendici del Libano e dell'Antilibano. Essa deve interpretarsi come una fossa tettonica, in parte riempita da sedimentazioni più o meno grossolane, la quale è percorsa dai fiumi Oronte (verso N.) e Leonte (verso S.); lo spartiacque, quasi insensibile, si trova presso Baʿalbek a 1100 m. La parte meridionale, irrigata, è una distesa giallastra che produce granturco, olio, foglia di gelso; a nord (nelle aride alluvioni grossolane) è assai diffusa invece la coltura del grano. La località più importante è Zaḥleh (16 mila ab.), presso cui passa la ferrovia Beirut-Damasco, la quale tuttavia non ha fatto perdere alla al-Biqāʿ, politicamente facente parte della Repubblica Libanese, il suo carattere di regione appartata. El.M.

BIQUADRATICA. – Termine matematico, che significa «di quarto grado od ordine» e in tal senso si attribuisce a equazioni o forme o curve o superficie o varietà algebriche. Nella maggior parte dei trattati di algebra elementare si usa, in senso restrittivo, per designare le equazioni algebriche di 4° grado ad una incognita, che contengono soltanto i termini di grado pari e sono perciò della forma

$$a_0 x^4 + a_1 x^2 + a_2 = 0.$$

Una tale equazione si riduce, mediante la sostituzione $y = x^2$, all'equazione quadratica

$$a_0 y^2 + a_1 y + a_2 = 0,$$

cosicché la sua formula risolutiva è data (v. ALGEBRA) da

$$x = \pm \sqrt{\frac{-a_1 \pm \sqrt{a_1^2 - 4 a_0 a_2}}{2 a_0}}.$$

BIʾR o **BĪR.** – Parola araba che significa «pozzo profondo» ed entra quindi nella composizione di molti nomi geografici in tutta l'Africa settentrionale e nelle parti dell'Asia ove si parli arabo. Nella composizione di nomi geografici ricorre anche il plurale *ābār*, dialettalmente *abyār*, in Algeria e Marocco *byār*; quindi la località *El Biar* presso Algeri (*el-Byār*) significa «i pozzi». Il diminutivo dialettale è *buweirah*, al plur. *buweirāt*; la località *el-Ubberát*, nel territorio dei Tarhūnah nella Tripolitania, ha il nome dalla pronunzia dialettale *el-Ubbērāt* per *al-Buweirāt*, cioè «i piccoli pozzi». I varî *Bouira* (*el-Bwīrah*) dell'Algeria rappresentano la pronunzia algerina di *buweirah* «piccolo pozzo». C. A. N.

BIRADIALE, SIMMETRIA. – È un caso di simmetria bilaterale, in cui la massima parte degli organi di un animale sono disposti secondo la simmetria raggiata, mentre la presenza di alcuni altri organi simmetrici rispetto a un sol piano è sufficiente ad escludere ogni altro piano di simmetria. L'aspetto esteriore e l'affinità di questi animali, che sono veri bilaterî, con altri a simmetria tipicamente raggiata giustificano l'uso di questo termine. Esempî di animali a simmetria biradiale sono, per esempio, la maggior parte degli Antozoi (v. SIMMETRIA; RADIALE, SIMMETRIA). G. Mon.

BIRADIOLITI: v. RUDISTE.

BIRAGHI (fr. BIRAGUE), RENATO. – Cardinale, gran cancelliere di Francia, nacque a Milano il 2 febbraio 1507 (secondo altri nel 1506 o 1509), da nobile famiglia. Il padre Galeazzo era ambasciatore del duca di Milano alla corte imperiale; la madre era una Trivulzio. Trasferitasi la famiglia in Francia per inimicizia con gli Sforza, Renato vi compì gli studî e si laureò in legge. Francesco I lo creò consigliere del parlamento di Parigi; Enrico II lo nominò soprintendente della giustizia, presidente del senato di Torino e poi luogotenente generale nel governo del Piemonte. Restituito questo ai Savoia, il B. tornò in Francia, governatore della provincia di Lione; e nel 1563 andò come rappresentante del re di Francia al Concilio di Trento. Fu carissimo alla regina madre Caterina de' Medici e re Carlo IX nel 1570 lo fece entrare come suo guardasigilli nel Consiglio segreto della corona: dove nel 1572 ebbe moltissima influenza (coi duchi di Guisa, di Nevers, col Tarannes e con un altro italiano, Alberto de Gondi, duca di Retz) nella deliberazione della famosa strage di S. Bartolomeo (24 agosto). Caterina de' Medici lo fece nominare gran cancelliere del regno (1573). Una ben trista fama, e non del tutto giustificata, l'accompagnò in tale carica: quella di disfarsi segretamente col veleno dei proprî nemici e di quelli della regina madre Caterina. Rimasto vedovo,

entrò nella carriera ecclesiastica; e nel 1578, col favore del re Enrico III, ebbe da Gregorio XIII il cappello cardinalizio. Allora i sigilli del regno furono affidati al conte di Chiverny, ritenendo però Renato il titolo di gran cancelliere; onde soleva dire di essere «un cardinale senza titolo, un prete senza beneficio e un cancelliere senza sigilli». Non però senza lautissime rendite; poiché godeva del vescovado di Lavaur, dell'abbazia di Flavigny, di Longpont e di Saint-Pierre-de-Sens; nonché dell'abbazia di S. Caterina degli Scolari, in Parigi; in questa chiesa ebbe tomba e mausoleo, quando il 24 novembre 1583 morì. Fu in vita splendido e generoso, onde morì quasi povero. L'unica figlia Francesca andò sposa al marchese di Nesle, Giovanni Lavel. Re Enrico III con la corte intervenne ai suoi funerali.

Bibl.: P. Masson, *Elogium Renati Biragae S. Rom. Eccl. card. et cancell. Franciae*, Parigi 1583; P. de L'Étoile, *Journal du règne de Henry III*, Parigi 1621; A. Tessereau, *Histoire de la grande chancellerie de France*, Parigi 1676; v. *Bulletin histor. et littér. de la Société de l'hist. du protestantisme*, IV, p. 297; XXXVIII, p. 277; XLIII, p. 302 segg.; L, p. 486. Em. G.

BIRCH, Samuel. – Egittologo, nato a Londra l'8 novembre 1813 e ivi morto il 27 dicembre 1885. Fu dapprima (1836) assistente nel British Museum per la sezione antica, poi vicedirettore e dal 1861 direttore delle collezioni orientali, medievali, britanniche ed etnografiche. Fondò anche la Society of Biblical Archaeology. Orientalista in senso amplissimo, rivolse la sua attività specialmente all'egittologia, per la quale ha il merito di aver dato forte impulso alla lettura del ieratico. Le principali sue opere sono: *The gallery of antiquities* (Londra 1842); *Catalogue of the Greek and Etruscan vases* (Londra 1851-1870); *An introduction to the study of hieroglyphics* (1857); *Select papyri of the British Museum* (1842-1860); *Fac-simile of an Egyptian hieratic papyrus of the Reign of Rameses III* (Londra 1876); *The Records of the past, being English translations of the Assyrian and Egyptian monuments* (voll. 1-12, Londra 1873-1881). G. Far.

BIRCH, Thomas. – Storico inglese, nato da famiglia quacchera a Clerkenwell (Londra) il 23 novembre 1705; a 25 anni fu ordinato sacerdote nella chiesa anglicana. Per i suoi sentimenti favorevoli ai *whig* nelle questioni politiche ed ecclesiastiche, e con l'appoggio della famiglia del cancelliere lord Hardwicke, ottenne varî lucrosi benefici ecclesiastici. Pur non avendo mai frequentato l'università, gli fu conferito il dottorato in teologia nel 1753 al Marischal College (Aberdeen) e a Lambeth. Fu eletto membro della Royal Society nel 1735, e vi ebbe la carica di segretario dal 1752 fino alla morte avvenuta il 9 gennaio 1766.

Erudito di larga fama, dotato di una straordinaria capacità di lavoro, raccolse con cura e meticolosità una quantità di notizie di carattere storico e biografico, che pubblicò in una serie di opere, prive, in genere, di un saldo criterio storiografico e di valore stilistico, ma utili per l'abbondanza dei dati. Fra l'altro, vanno ricordate: una vita di Robert Boyle (1744), *An Inquiry into the Share which King Charles I had in the Transactions of the Earl of Glamorgan, afterwards Marquis of Worcester, for bringing over a body, of Irish Rebels to assist that King* (1747 e 1756), ispirato a sentimenti ostili a Carlo I; una vita dell'arcivescovo Tillotson (1752 e 1753), scritta con animo di *whig*; *Memoirs of the Reign of Queen Elizabeth from 1581 till her Death* (voll. 2, 1754); *History of the Royal Society of London* (voll. 4, 1756-57). Fu uno dei collaboratori delle *Athenian Letters* del cenacolo di casa Hardwicke, curò l'edizione delle opere di sir Walter Raleigh preceduta da una sua biografia del medesimo, e delle *State Papers* di John Thurloe (in 7 voll.). Collaborò al *Gentleman's Magazine*, al *Journal britannique*, al *General Dictionary Historical and Critical*, a un'edizione delle lettere di Bacone e a una della *Faery Queen* di Spenser. Lasciò i suoi manoscritti storici e biografici al British Museum, compresa una raccolta di lettere, trascritte dagli originali, pubblicate poi nel 1849 sotto il titolo di *The Court and Times of James I* e *The Court and Times of Charles I*.

Bibl.: A. Kippis, *Biographia Britannica*, 1780; Boswell, *Life of Johnson*, 1848; *Dictionary of National Biography*, s. v. L. Vi.

BIRCH-PFEIFFER, Charlotte. – Attrice e scrittrice tedesca. Nacque a Stoccarda nel 1800, esordì giovanissima a Monaco, sposò poi lo scultore Birch di Copenaghen. Nel 1828 fece rappresentare con fortuna la prima commedia, *Herma*, e fu poi commediografa fecondissima, paragonata per la facilità, la superficialità e il favore del pubblico a Kotzebue. Le sue opere sono spesso rimaneggiamenti da romanzi o novelle celebri. Si ricordano fra le più pregevoli *Grille* (derivato dalla Sand), *Dii Weise aus Lowood* (da *Jane Eyre* di Ch. Brontë), *Dorf und Stadt* (da Auerbach), ecc. Nel 1837-43 fu direttrice del teatro di Zurigo; il resto della sua carriera si svolse a Berlino. Sua figlia Guglielmina fu pure attrice ed autrice di romanzi.

Opere: *Gesammelte Novellen*, voll. 3, Lipsia 1863 segg.; *Gesammelte dramatische Werke*, voll. 13, Lipsia 1863 segg.; *Ch. B. P. und H. Laube in Briefwechsel*, ed. A. Weilen, Berlino 1918 (*Schriften der Gesellschaft für Theatergeschichte*, XXVII).

Bibl.: E. Hes, *Ch. Birch-Pfeiffer als Dramatikerin*, in *Breslauer Beiträge*, n. s., XXXVIII (1914). L. M.

BIRCKENSTOCK, Johann Adam. – Musicista, nato ad Alsfeld nel 1687, morto ad Eisenach il 26 febbraio 1733. Fu allievo di Ruggero Fedeli (Cassel), dello spagnolo G. B. Volumier (Berlino), del Fiorelli (Bayreuth) e di Francesco Duval (Parigi). Nel 1709 era violinista dell'orchestra di Cassel, nel 1721 primo violino, nel 1725 maestro dei concerti; nel 1730 maestro di cappella di corte ad Eisenach. Le sue dodici *Sonate per violino*, pubblicate nel 1722 ad Amsterdam, durante un suo giro di concerti, sono solide e nobili, non prive di estri geniali e di arditezze. Buon autore di second'ordine, è interamente sotto l'influenza italiana. F. To.

BIRD, Isabella: v. bishop, isabella.

BIRD, Robert Montgomery. – Scrittore americano di versatile ingegno, nato nel 1806 a New Castle (Delaware). Si addottorò in medicina nel 1827, ma esercitò la sua professione soltanto un anno, abbandonandola in seguito per dedicarsi completamente alla letteratura. L'incoraggiamento agli autori drammatici americani dato dall'attore Forrest lo invogliò a scrivere per il teatro. Delle sue quattro tragedie, composte tenendo presenti i modelli elisabettiani, la prima: *Pelopidas, or The Fall of Polemarchs* (1830) non fu rappresentata, ma *The Gladiator* (1831) divenne il cavallo di battaglia di Forrest, il quale ne trasse molto più dell'autore gloria e quattrini. Seguì *Oralloossa* (1832), su argomento di storia peruviana, e infine *The Broker of Bogota* (1834), il suo migliore lavoro, nel quale s'incontrano felici spunti di vera umanità. Una divergenza di carattere economico interruppe l'amicizia con Forrest; e la conseguenza fu che B. lasciò il teatro e si diede a scrivere romanzi storici ad imitazione di Walter Scott; alcuni fondati sulla storia messicana: *Calavar, or the Knight of The Conquest* (1834) e *The Infidel, or the Fall of Mexico* (1835); altri veri e proprî romanzi d'avventure: *The Hawks of Hawk Hollow* (1835), *Nick of the Woods* (1837), ecc., scritti tutti con accuratezza e dopo serissimi studî. Fu uomo di un'attività sorprendente: rovinatasi la salute per il troppo lavoro comprò, per consiglio dei medici, una fattoria nel Maryland, occupandosi per un anno di agricoltura; tornato a Philadelphia, accettò la cattedra di materia medica che gli venne offerta dal Pennsylvania Medical College; si occupò anche di politica (fu candidato al Congresso del 1842), di chimica industriale, fu direttore di una banca, e finì collaboratore della *North American Gazette*, lasciando in ogni campo tracce notevolissime. Morì il 23 gennaio 1854.

Bibl.: C. E. Foust, *Life and dramatic Works of Robert Montgomery Bird*, New York 1919; A. Quinn, *Representative American Plays*, New York 1917, pp. 211-253. Au. B.

BIRDWOOD, sir William Riddel. – Maresciallo inglese. Nato il 13 settembre 1865, fu nominato sottotenente nel 1885; prestò a lungo servizio nelle colonie, segnalandosi nella campagna del Sud-Africa (1899-1902), durante la quale fu gravemente ferito, e successivamente in India, dove fu segretario militare di lord Kitchener. Divenne maggior generale nel 1911. Durante la guerra mondiale partecipò alla spedizione dei Dardanelli, comandando prima il corpo d'armata australiano-neozelandese e poi, dall'ottobre 1915, tutto il corpo di spedizione, di cui diresse con abilità l'evacuazione (1915-1916). Fu quindi messo a capo delle forze australiane in Francia; dal marzo 1918 comandò la 5ª armata. Alla fine della guerra fu nominato baronetto ed ebbe un premio di 10 mila sterline. Nel 1925 fu promosso maresciallo e comandante supremo dell'esercito indiano. A. Al.

BIREME (gr. *δίκροτος*; lat. *birēmis*). – Si designavano con questo nome nell'antichità non solamente le semplici imbarcazioni a due remi (gr. *δίκροτοι*, lat. *scaphae*, intorno alle quali v. barca) ma anche, e più generalmente, quelle navi da guerra alle quali una grande snellezza di sagoma e un maggior numero di rematori conferivano una grande rapidità.

Una tradizione riferita da Plinio (*Nat. Hist.*, VII, 56-57) attribuiva l'invenzione della bireme agli abitanti della ionica Eritre, ma questo tipo di navi appare diffuso nel sec. VIII tanto in Grecia, dove su vasi dello stile geometrico si vedono raffigurate le prime imbarcazioni con due ordini di rematori sovrapposti, il più basso dei quali è visibile attraverso finestrelle rettangolari od ovali, quanto fra

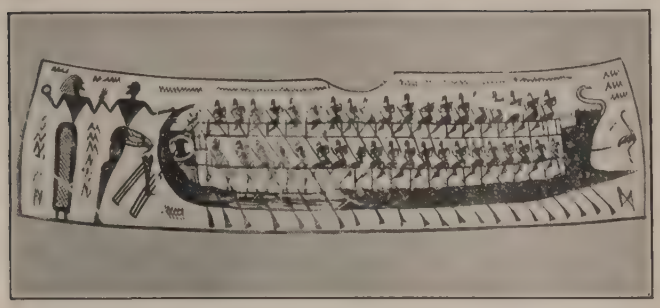


Fig. 1 – BIREME GRECA, Vaso attico di stile geometrico (da E. Pfuhl, *Malerei und Zeichnung der Griechen*)

Fig. 2 – BIREME GRECA, Vaso attico a figure nere Roma, Museo di Villa Giulia (da *Corpus Vasorum Antiquorum*)

Fig. 3 – BIREME FENICIA, Bassorilievo del palazzo di Sennacherib Londra, British Museum (da A. Paterson, *Palace of Senacherib*)

(fot. Alinari)

Fig. 4 – BIREME ROMANA, Bassorilievo del tempio della Fortuna a Preneste Roma, Museo Vaticano

i Fenici, come dimostra un rilievo, non posteriore al 700 a. C., esistente nel palazzo di Sennacherib. Questo anzi è il primo esempio di bireme propriamente detta, in quanto ambedue le file di rematori si trovano sotto coperta; disposizione che forse in seguito venne adottata dai Greci nelle loro navi da combattimento. Il molto discusso problema della collocazione dei rematori (il cui numero ascendeva a un centinaio) nell'interno della nave, sembra che sia da risolversi immaginando che la fila primitiva degli *zugiti* (da *ζυγόν* « banco di rematori ») stesse più in basso e verso la chiglia, mentre la nuova fila aggiunta stava presso il bordo della nave su alti sgabelli (*θρᾶνοι*), donde il nome di *traniti*. Riproduzioni di biremi greche abbiamo su qualche pittura vascolare a figure nere, e forse anche nella base della celebre Nike di Samotracia; un'altra base simile a questa è stata recentemente ricostruita da molti frammenti a Cirene.

(fot. Alinari)

Fig. 5 – BIREMI ROMANE, Bassorilievi della Colonna Traiana

La bireme, adottata anche dai Romani, è rappresentata su alcuni rilievi dell'età imperiale, come quello proveniente dal tempio della Fortuna a Preneste, ora al Vaticano, sulle sculture della Colonna Traiana e su altre ancora. Ma tali rappresentazioni non ci dànno un tipo costante e uniforme di nave. Queste biremi si differenziano per la sagoma ora molto allungata, ora breve e tozza, per la presenza della ringhiera la quale, nelle navi romane, manca dove la tolda è più alta, per l'esistenza della cabina del comandante (*camara*), che si vede soltanto a poppa delle biremi dei rilievi traianei, per la presenza della torretta (*pyrgos*), utile per il lancio dei dardi, che appare nel rilievo prenestino. Nelle sculture della Colonna Traiana i rematori sono allo scoperto.

Alla classe delle biremi appartenevano forse anche quei *lembi biremes* ricordati da Tito Livio (XXXIV, 40) a proposito della flotta di Filippo di Macedonia, e infine le cosiddette *liburnae* degli Illirî, leggieri vascelli di forma allungata, che in origine sembra abbiano avuto un doppio ordine di rematori, ma dei quali ci manca ogni rappresentazione figurata, non potendosi considerare come tale quella di un mosaico scoperto in Tunisia, sul quale è riprodotta una pesante nave da carico indicata contemporaneamente dall'iscrizione coi nomi di *liburna* e di *apaeona*.

BIBL.: A. Köster, *Das antike Seewesen*, Berlino 1923; v. anche BARCA. G. Li.

BIRGER, JARL di BJÄLBO. Nobile svedese, reggente del regno di Svezia, vissuto nel sec. XIII. Egli apparteneva alla potente famiglia dei Folkunger e venne nominato nel 1248 *jarl* (« conte ») di

Bjälbo dal re Erik Eriksson, del quale sposò la sorella. Alla morte di questo re, il figlio di Birger, Valdemaro, fu eletto re e incoronato a Linköping nel 1251, ma poiché egli era minorenne, B. assunse la reggenza del regno. Gli altri membri della famiglia dei Folkunger, i quali accampavano diritti al trono, furono tratti in un'imboscata, arrestati e decapitati.

Nel 1249, egli intraprese una crociata contro i Finlandesi, per sottometterli e convertirli al cattolicesimo. Rafforzò il dominio e la posizione politica della Svezia, fondò Stoccolma, là dove, dopo la distruzione di Sigtuna, si erano cominciate a costruire delle case, promosse il commercio, emanò leggi importanti sul diritto successorio della donna, attribuendo alla sorella una parte uguale a quella del fratello; altre leggi riguardavano la sicurezza del paese, l'abolizione del servaggio volontario e la prova del fuoco nel sistema testimoniale. Da vecchio sposò la figlia del re danese Abel, Mechthild. Egli morì il 21 ottobre 1266, lasciando nel paese tracce profonde della sua attività politica. Fu re effettivo della Svezia, pur non avendone il titolo, e fu l'ultimo e il più potente dei feudatarî svedesi. G. Ba.

BIRGUS. – Nome latino di un genere (*Birgus* Leach.) di Crostacei Malacostraci del sottordine dei Decapodi, sezione dei Paguri o *Macrura anomala* (famiglia *Coenobitidae*). Il *Birgus latro* Herbst

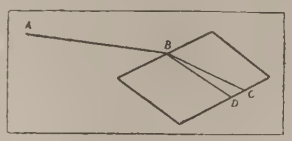
Birgus latro Herbst (da Bronn, *Klassen und Ordnungen des Tierreichs*)

mena vita quasi esclusivamente terrestre portandosi al mare solo nel periodo della riproduzione. Abita le coste delle isole negli oceani Indiano e Pacifico e ha la singolare abitudine di arrampicarsi sulle palme da cocco (da cui il nome inglese di *coco-nut crab*) sui tronchi delle quali i *Birgus* sono stati fotografati e cinematografati. P. Pa.

BIRIBISSO. – Giuoco italiano d'azzardo, simile alla lotteria, passato poi in Francia col nome di *biribi*, e quivi proibito per legge nel 1837. I giocatori collocano le loro poste sopra una o più delle 70 caselle numerate o figurate in cui è diviso il tavolo di giuoco. Chi tiene il banco estrae da un sacchetto un numero dei 70, o una figura. I giocatori che hanno puntato sul numero vincente ricevono 64 volte la posta; tutti gli altri perdono e pagano al banco. Il banco ha dunque un vantaggio sicuro, pari in media a $\frac{x}{13}$ se con x indichiamo la somma globale giocata dai partecipanti.

Un giuoco simile al biribisso è la *cavagnola*, che però non ammette banchiere, assegnando un ugual numero di probabilità ad ogni giocatore.

BIRIFRANGENZA o BIRIFRAZIONE (fr. *biréfringence*; sp. *doble refracción*; ted. *Doppelbrechung*; ingl. *double refraction*). – Prende questo nome la proprietà di alcuni cristalli o di altri corpi anisotropi capaci di scindere un raggio di luce che li attraversa in due raggi polarizzati in modo differente e aventi diversa rifrangibilità. Essa fu scoperta da Erasmo Bartolino, professore di scienze a Copenaghen. Nella sua opera *Experimenta cristalli Islandici, quibus mira et insolita refractio detegitur* (1669) egli descrisse infatti i suoi esperimenti relativi al passaggio della luce attraverso il cosiddetto spato d'Islanda (carbonato di calcio, cristallizzato nel sistema romboedrico), esperimenti che conducevano alla scoperta di quella particolare proprietà dei cristalli detta appunto birifrangenza. Il Bartolino constatò che un pennello di luce il quale cada sopra una faccia dello spato si divide (v. figura) generalmente in due fasci distinti aventi eguale intensità luminosa: un fascio, o raggio, ordinario – detto così perché segue le leggi della rifrazione ordinaria – e un raggio straordinario, il quale, in generale, non giace nel piano d'incidenza e ha indice di rifrazione variabile nelle diverse direzioni. Huyghens notò in seguito che anche il cristallo di rocca è birifrangente. E gli studî ulteriori portarono a concludere che tutti i cristalli, meno quelli del sistema monometrico, e più generalmente tutti i corpi anisotropi, sono birifrangenti. I cristalli birifrangenti si dividono in due classi: alcuni presentano una sola direzione di propagazione della luce, per la quale la rifrazione avviene come in un corpo isotropo; altri presentano due di tali direzioni. I primi si dicono uniassici, perché si chiama « asse ottico » la direzione in cui la doppia rifrazione si presenta. Essi appartengono al sistema romboedrico e al sistema quadratico. Gli altri si dicono biassici (aventi due assi ottici) e appartengono ai sistemi trimetrico, monoclino, triclino.



BIRIFRANGENZA
Il fascio di luce *AB*, giungendo sulla superficie del cristallo in *B*, si rifrange in due raggi *BC* e *BD*; uno di essi è il raggio ordinario e l'altro quello straordinario

La birifrangenza si osserva anche nei corpi isotropi quando essi siano posti in un intenso campo elettrico o magnetico. U. Fo.

BIRILLI (probabilmente dallo sp. *birlos*; fr. *jeu de quilles*; sp. *bolos*; ted. *Kegelspiel*; ingl. *bowling*). – Sino dall'antichità gli uomini si dilettarono di abbattere asticciuole drizzate sul terreno, mediante il lancio di sassi o di palle o di piastrelle. Di qui il giuoco che noi chiamiamo dei birilli, tanto in voga, ancor oggi, presso i popoli del Nord, come lo era nel Medioevo e durante il Rinascimento tra noi, ove, insieme con la pallacorda, con il calcio e con la palla e martello serviva all'addestramento della gioventù nelle discipline atte a rendere il corpo agile e sollecito in ogni sua movenza. E per ben giuocare ai birilli ci vuol forza, occhio e destrezza, proprio come per il giuoco delle bocce (v.), che in molte regioni d'Italia ha sostituito i birilli.

In Germania, ove probabilmente esso ha avuto origine, il giuoco dei birilli segue un regolamento molto simile a quello adottato in Italia. La sua prima descrizione si ha nel *Renner* di Hugo von Trimberg (primi del sec. XIV). In Francia esso fu vietato da Carlo V (1370), perché dava luogo a troppe scommesse. Ripreso in seguito, e giocato per vario tempo dai nobili, è oggi assai decaduto. In Inghilterra, e particolarmente nell'America del Nord, si giocava sino al secolo scorso con nove birilli; quando in Inghilterra fu proibito, la legge fu elusa aggiungendo un birillo! E attualmente lo si giuoca per lo più con dieci (*ten-pins*), come forma particolare (la più comune) del *bowling* (v.).

Il giuoco dei birilli si fa all'aria aperta e, dove il clima non è favorevole, sotto apposite tettoie. Vi partecipa un numero illimitato di giocatori, e il giuoco consiste nell'abbattere, mediante palle di legno duro e di grandezza varia (da dieci a venti centimetri di diametro), uno o più birilli, disposti in determinata maniera, generalmente in croce, col più grosso nel mezzo. A ciascun birillo viene assegnato un valore. Le palle si lanciano a mano libera o con una maniglia; ma il lancio a mano libera prevale quando le palle non oltrepassano i venti centimetri di diametro.

Per questo giuoco occorre un campo, ch'è simile a quello per il giuoco delle bocce; un terreno battuto e senza erba, largo circa due metri e lungo da quindici a venti, fiancheggiato da un lato da una sponda di legno o di materiale o da un rialzo di terra di almeno venti centimetri. L'altra sponda è data dal canale di ritorno delle palle, pur esso formato da assi o da muratura, e serve, essendo in pendenza, a rimandare le palle ai giocatori. Dalla parte di questi ultimi una grossa tavola di larice, detta *tavolone*, è incastrata nel suolo. Essa è lunga circa tre metri, larga da 40 a 50 cm., e spessa altrettanto. Su di essa chi lancia deve far battere la palla.

All'estremità opposta ai giocatori si trovano i birilli, disposti generalmente in croce e distanti gli uni dagli altri quanto il diametro della palla più grossa del giuoco. Dietro i birilli vi è un fossato di circa un metro di larghezza e di trenta o quaranta centi-

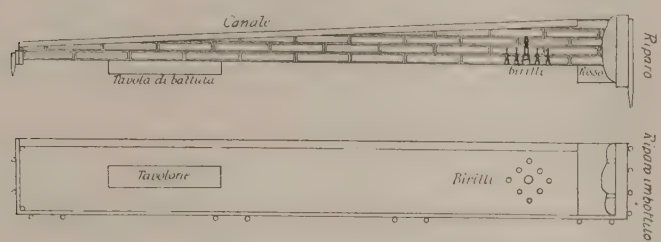


Fig. 1 – Sezione e pianta di un giuoco ai birilli

metri di profondità, e dopo il fossato vi è il riparo, fatto con solide tavole sostenute da pali robusti e coperto da un saccone di paglia, per attutire la violenza dei colpi (fig. 1).

La partita dei birilli si disputa tra due campi, composti ciascuno dello stesso numero di giocatori. Quando un gruppo risultasse inferiore all'altro di uno, gli è concesso di avere il *cieco*, e cioè, a turno, un giocatore fa il tiro del compagno mancante. Il numero dei partecipanti è illimitato e ciascuno lancia consecutivamente due palle. In generale la sorte assegna i giocatori a ogni gruppo e indica il gruppo che inizierà il giuoco. Formati i gruppi, la partecipazione di nuovi giocatori è subordinata al consenso di tutti i partecipanti alla partita, e, quando questo consenso vi sia, la sorte indica a quale gruppo devono appartenere i nuovi arrivati, senza peraltro alterare la parità del numero di ciascun gruppo. Quando vi sia già il *cieco*, il nuovo giocatore va a far parte del gruppo *cieco*.

Ogni giocatore tira la prima e la seconda palla contro i birilli drizzati al loro posto, e s'egli non li abbatte tutti, i suoi compagni tirano ad abbattere quelli ancora in piedi, ad eccezione del centrale, detto *re*; quando sono tutti abbattuti si ricollocano al loro posto per essere presi di mira e atterrati dalle palle che rimangono ancora in mano al gruppo di turno. Ma se rimane diritto il birillo centrale, che allora ha valore particolare, si ridrizzano tutti i birilli, sui quali chi ha la mano batte.

I punti guadagnati da ciascun tiratore vengono assegnati al gruppo a cui egli appartiene; si annotano sopra una lavagna, e alla fine del giro si segna il risultato nel cosiddetto *pettine* o *lira* (dalla forma), ogni braccio del quale contiene sei divisioni orizzontali, formanti i campi (fig. 2). A destra e a sinistra della verticale mediana si segnano i punti da accreditarsi volta a volta in ciascun giro ad ogni gruppo. Così, se un gruppo fa 18 e l'altro 15, a sinistra della mediana si notano i punti fatti dal gruppo che iniziò il giuoco, e a destra i 15 punti fatti dal gruppo contrario. La differenza di 3 si accredita al gruppo vincente nel primo campo a sinistra del braccio sinistro della lira.

Se i gruppi contrarî abbattono una quantità di birilli tali da raggiungere egual numero di punti, si avrà il *raddoppio*, e se tale eventualità si verificasse giocando il *raddoppio*, si avrebbe un *triplo*, un *quadruplo*, e così via. Il raddoppio si segna sulla mediana con due righe sotto ai punti fatti dai gruppi, con tre righe se si tratta di un triplo, ecc. Il gruppo che ha fatto raddoppio continua il giuoco come se fosse di mano e nota i punti guadagnati, e la differenza si accredita due volte nel raddoppio, tre nel triplo, quattro nel quadruplo, ecc.; ma, per semplificare, si accredita una sol volta la somma totale dei punti, occupando due, tre o quattro campi secondo i casi.

Ogni birillo abbattuto, fatto cioè cadere, direttamente o indirettamente, dalla palla lanciata, vale un punto. Alla regola fanno eccezione gli *onori*.

Si dice *passata* il colpo di palla che passa tra il fianco del giuoco e i birilli laterali estremi. La passata fa perdere un punto, o ne dà uno in più al gruppo avversario. Ma se la palla passa tra i birilli senza abbatterne alcuno, si ha la *mezza passata*, che non fa perdere punti; in tal caso però il colpo si considera fatto.

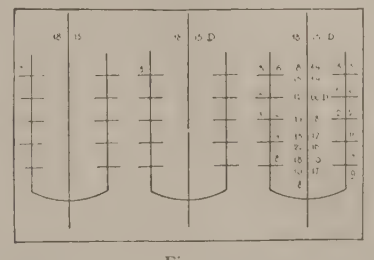


Fig. 2
Pettine o lira per il giuoco ai birilli

Gli *onori* hanno valori particolari: se cade solo il birillo anteriore al *re*, si valuta 6 punti, e altrettanto se cade solo quello che sta dietro al *re*. Il *re* (birillo centrale e più grosso) vale 12 punti se cade solo; se si abbattono nel colpo i soli tre birilli centrali sopra indicati (il re e quelli che gli stanno avanti e a tergo), si ha la *sfilata* che conta 6 punti; se la palla fa la *strisciata* (passa tra la fila del re e quella che la fiancheggia a destra o a sinistra) senza abbattere birilli, si guadagnano tre punti; e quando di un solo colpo si atterrano tutti i birilli eccettuato il re, si guadagnano 18 punti e i birilli si rialzano. Tale colpo si chiama *corona*. La *massa* si ha quando di un sol colpo si abbattono tutti i birilli, e chi vi riesce *paga* o *ritira*, secondo la convenzione, dalla cassa del giuoco un premio; perciò all'inizio della partita ciascun giocatore versa una quota o posta. Peraltro, quando la *corona* si fa con più palle vale 12 punti. Dopo ciascun *onore* i birilli vengono ricollocati al loro posto e la partita ha termine quando un gruppo copre i dodici campi segnati sulla lira. Se però alla fine della partita si verificasse un raddoppio, si aggiungeranno tanti campi quanti occorreranno per decidere della vittoria del *giro*.

La vincita si calcola così: quando tutti i campi del braccio sinistro della lira, appartenenti a un gruppo di giocatori, sono coperti, si addizionano le differenze annotate sui campi di ciascun gruppo, aggiungendo alla somma del gruppo che ha coperto tutti i campi due punti per ogni campo scoperto dall'avversario. Quando il perdente ha preso *cappotto*, cioè non ha coperto alcun campo, si accredita l'avversario di 18 punti. Dal numero maggiore si detrae il minore e la differenza si riporta sul braccio destro della lira a vantaggio del vincitore. La partita, peraltro, non è vinta dal gruppo che ha ricoperto tutti i campi, ma dal gruppo che ha raggiunto il numero maggiore di punti. Nella partita a gruppi si accorda la rivincita, se tutti i partecipanti vi concordano e se nuovi elementi non intervengono nel giuoco. Un giocatore è incaricato dalla sorte di segnare i punti.

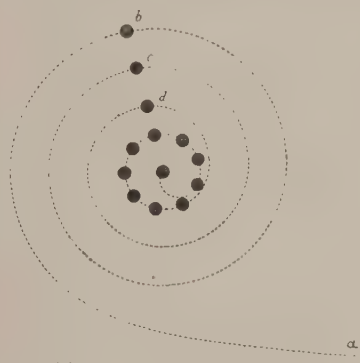


Fig. 3 – Il giuoco del Siam

Quando la palla si lancia con la *maniglia* si dice *a botta*, perché il colpo di partenza deve cadere sul *tavolone* e non può darsi *a striscio*; e quando la palla comunque giocata non batte o non striscia alla partenza sul tavolone, vale come giocata, ma non valgono i punti che per avventura avesse fatto, e i birilli torneranno al loro posto.

Le poste versate dai giocatori al principio del giuoco sono divise in parti differenti, da stabilirsi prima dell'inizio del giuoco, tra il gruppo vincitore e il *pallaio*, poiché quest'ultima carica non solo è faticosa, dovendosi rimandare le palle e ridrizzare i birilli, ma anche pericolosa per il rischio a cui il pallaio è esposto di essere colpito dalle palle lanciate.

Con i birilli si fa anche un altro giuoco, chiamato *Siam*: in questo per abbattere i birilli, invece di palle, si usa un disco di legno duro e compatto, tagliato a scancío, simile alla comune ruzzola, ma con l'orlo obliquo onde abbia, quando è lanciato dal punto *a* (fig. 3), a percorrere una spirale. Si adoperano tredici birilli; dei quali 9 disposti in circolo intorno al birillo grosso (*re*) e gli altri tre messi ai segni *b*, *c*, *d* segnati nella figura. La difficoltà sta nel dare al disco la necessaria inclinazione affinché, prima di arrivare ad abbattere i birilli, possa descrivere una spirale e poi vada a farli cadere. E perché i birilli caduti valgono i punti loro assegnati dal comune consenso, si esige che il disco compia almeno un giro intorno ad essi prima di abbatterli. I birilli regolarmente abbattuti si calcolano così: 1 punto ciascuno quelli che fanno corona al *re* (il centrale), 3 punti quello più lontano dal centro (quello *b*) .4 il birillo *c*, 5 il birillo *d*, mentre quello di mezzo (*re*), detto *Siam*, si conta 9 punti; ma se cade solo fa guadagnare la partita, e la fa perdere se cade insieme con tutti gli altri.

Vince pure la partita il giocatore che per primo raggiunge esattamente i punti stabiliti, e, se ne fa più, *muore*, cioè *sballa* ed esce dal giuoco, poiché nel *Siam* ciascuno fa da sé.

Questo giuoco non è italiano ed è poco usato in Italia. Esso fu fatto conoscere in Francia dall'ambasceria mandata dal re del Siam a Luigi XIV nel 1683. J. Ge.

BIRINGUCCIO, Vannoccio. – Chimico e metallurgista, nato in Siena il 20 ottobre 1480 da Paolo e Lucrezia di Bartolomeo. Fin da giovane godette la protezione di Pandolfo Petrucci, signore di Siena, che agevolò i suoi studî, rivolti specialmente alla pratica mineraria. Diresse poi varie imprese del genere, sia in Toscana sia fuori (Veneto), compiendo anche varî viaggi d'istruzione in Italia e all'estero (Alpi tedesche, Sassonia, ecc.). Nella sua città egli fu coinvolto nelle lotte intestine che successero alla morte di Pandolfo, e nelle quali i Petrucci ebbero alterna fortuna. Cacciato insieme a Borghese Petrucci, egli fu accusato di avere falsato la lega nelle monete della città, accusa gratuita facile a farsi a chi si occupava, come Vannoccio, di fusioni, di metallurgia e di chimica. Risollevata la fortuna dei Petrucci fu rimesso nelle cariche pubbliche che gli erano state tolte, ed ebbe anzi la concessione di fare il salnitro in tutto il dominio senese.

Nel 1526 dovette nuovamente fuggire da Siena, contro la quale combatté nella battaglia di Porta Camollia, dirigendo le artiglierie. Nel 1529 troviamo Biringuccio al servizio della Repubblica Fiorentina per la quale fuse il famoso cannone detto del *Lionfante*. Tornò a Siena nel 1530 ed ottenne importanti cariche pubbliche fra cui quella di architetto del comune e capomastro del duomo. Nel 1538 infine lo troviamo a Roma, dove dal papa Paolo III era stato chiamato come maestro della Fonderia della Camera apostolica e direttore delle artiglierie papali. Dopo non abbiamo più alcuna notizia diretta di B., solo sappiamo che nei primi mesi del 1539 egli era già morto.

Biringuccio è una delle figure più importanti del Rinascimento come metallurgista, mineralogista, chimico e tecnico. Le sue nozioni erano vaste e comprendevano nel suo campo tutte le conoscenze pratiche d'allora ed erano sorrette dall'esercizio diretto di esse. Biringuccio può riguardarsi così come uno dei principali esponenti dell'instaurazione di fatto del nuovo metodo sperimentale. Come abbiamo detto egli era anzitutto un pratico, e mancava dell'erudizione classica che troviamo in altri scrittori dell'epoca (ad es. Agricola). Ma tanto più è meritoria la sua opera in quanto ci mostra solo « quanto ha veduto, ed anche quanto.... ha operato e fatto operare ». Anche rispetto agli alchimisti B. assume una sana posizione, riconoscendo quanto di meritevole essi avevano fatto per la chimica, ma riprovando tutto quello che era vaneggiamento, fantasticheria o impostura. La parte ch'egli ebbe nella fusione di oggetti artistici e i vincoli d'amicizia che lo legarono a letterati e specialmente ad artisti, rendono la sua figura interessante anche per la storia dell'arte.

Le cognizioni di B. si trovano esposte in un libro interessantissimo dal lato scientifico ed anche generale, che purtroppo, però, vide la luce solo dopo la sua morte (1540), e alquanto manipolato nel testo. Queste alterazioni aumentano nelle successive edizioni, che furono numerose, data la grande diffusione dell'opera. Il titolo della prima edizione è *De la Pirotechnia, libri dieci dove ampiamente si tratta non solo di ogni sorte e diversità di miniere, ma ancora quanto si ricerca intorno alla pratica di quelle cose di quel che si appartiene a l'arte de la fusione over gitto de metalli come d'ogni altra cosa simile a questa* (Venezia 1540). I libri trattano: I, dei metalli e loro miniere; II, dei mezzi minerali; III, del saggio dei minerali e delle fusioni; IV, della separazione dell'oro e dell'argento e della loro preparazione; V, delle leghe; VI e VII, delle fusioni, in particolare delle artiglierie (con notizie importantissime sull'arte della guerra), delle campane, statue, ecc.; VIII, delle piccole fusioni, specialmente di oggetti artistici; IX, di varie arti che usano il fuoco, come la chimica, l'arte della zecca, del figulinaio, delle calcine, ecc.; X, delle polveri, delle mine, trombe, proiettili, ecc. e infine dei fuochi artificiali.

Edizioni italiane: 1ª Venezia 1540; 2ª Venezia 1550; 3ª Venezia 1558; 4ª Venezia 1559; 5ª Bologna 1678; 6ª Bari 1914 (non completa); francesi: 1ª Parigi 1556; 2ª Parigi 1572; 3ª Rouen 1627; parziale, Parigi 1859; latina: Colonia 1658; tedesca: Brunswick 1925.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; e, in V. Biringuccio, *De la Pirotechnia*, Bari 1914 (edizione critica già citata), le note e la prefazione di A. Mieli. A. Mi.

BIRKAH. – Vocabolo arabo che significa un bacino d'acqua dolce sia naturale sia artificiale, un piccolo lago, ed è quindi frequente nella nomenclatura geografica; quando è seguito da un nome in genitivo si pronunzia *birkat*. Di rado il vocabolo si applica a un lago grande; questo è il caso del *Birkat Qārūn* « il lago del (personaggio coranico) Qārūn », nella provincia egiziana del Fayyūm. La località detta *La Berca* nelle immediate vicinanze di Bengasi è appunto un arabo *al-Birkah*; si tratta d'antico stagno poi prosciugato. La parola è entrata sin dal Medioevo, e con lo stesso significato, nello spagnolo e nel portoghese, nella forma *alberca*, ove *al-* è l'articolo arabo. C. A. N.

BIRKELAND, Kristian. – Fisico norvegese, nato nel 1867 a Oslo, morto nel 1917 a Tokio. Studiò a Parigi alla scuola di H. Poincaré e a Bonn alla scuola di H. Herz. Dal 1898 fu professore di fisica all'università di Oslo. Pubblicò numerose memorie di elettricità e magnetismo, ma il suo nome è specialmente noto per gli studî sul magnetismo terrestre e sulle aurore boreali nelle regioni artiche, avendo preso parte alle spedizioni norvegesi 1899-1900 e 1902-1903 per lo studio delle aurore boreali (*Expédition norvégienne 1899-1900 pour l'étude des aurores boréales*, Cristiania 1901; *The Norwegian Aurora Polaris Expedition, 1902-03*). Secondo il B., le perturbazioni magnetiche nelle regioni artiche sono dovute a correnti elettriche nell'atmosfera ad altezze di poche centinaia di metri; quando era stato possibile determinare la linea media di flusso di queste correnti, B. l'avrebbe trovata coincidente con la direzione di un arco d'aurora. Egli ritiene che la causa prima delle aurore sia da cercarsi in raggi catodici emananti dal sole, che, ionizzando l'atmosfera, faciliterebbero le scariche elettriche fra regioni a potenziale diverso. Il nome di K. Birkeland con quello di S. Eyde è legato anche a un processo per l'ossidazione dell'azoto atmosferico e la fabbrica di acidi nitrici e nitrosi, di nitrati e nitriti, mediante un arco prodotto equatorialmente fra i poli di una elettrocalamita con una caduta di 5000 volta, a una temperatura di circa 3000°; processo che fu adottato su larga scala in Norvegia. L. D. M.

BIRKEN, Siegmund von. – Poeta tedesco, nato il 5 maggio 1626 a Wildenstein presso Eger (Boemia), morto a Norimberga il 12 giugno 1681. Il nome originario della famiglia era Birkner, latinizzato poi in Betulius: solo nel 1654 fu trasformato in von Birken, in virtù di un diploma di nobiltà conferito dall'imperatore Ferdinando III. Dopo Harsdörffer e Klaj, il v. B. è il maggior rappresentante della scuola poetica di Norimberga, fiorita sotto le insegne dell'« Ordine dei Pastori della Pegnitz ». Venne in Italia nel 1660-61, col principe Ch. E. v. Brandeburg-Bayreuth (v. la descrizione del viaggio pubblicato sotto il titolo *Brandenburgischer Ulysses*, 1669), e al gusto barocco della poesia italiana del tempo la sua opera è in parte ispirata. Questa consiste in un buon numero di liriche (v. *Pegnesis oder der Pegnitz Blumgenoss-Schöpfung, Feldgedichte... meist verfasst durch Floridan*, voll. 2, 1672-79), alcuni *Festspiele* (fra cui quello composto per incarico di Ottavio Piccolomini, in occasione della pace di Vestfalia, 1650), una poetica (*Deutsche Rede-Bind- und Dichtkunst*, 1779) e numerosi scritti in prosa e in verso, celebranti le genealogie e le glorie di case reali o principesche. In *Guelfis oder niedersächsischer Lorbeerhain* (1669) s'incontrano ricordi autobiografici. Accenti di commossa semplicità presentano alcune poesie in morte della moglie, e alcuni canti religiosi (*Heiliger Sonntags- und Kirchenwandel*, 1681); ma alla sua arte di « far maraviglia » dovette la fama presso i contemporanei. Anche in Italia, a Padova, la Società dei Ricoverati lo elesse a suo socio.

Opere: L'ultima ristampa delle poesie è nella *Bibliothek deutscher Dichter des 17. Jahrhunderts*, di W. Müller, IX, Lipsia 1826.

Bibl.: J. Tittmann, *Die Nürnberger Dichterschule*, Gottinga 1847; A. Schmid, *S. v. Birken*, nella *Festschrift* per il 5° cinquantenario della Società della Pegnitz, Norimberga 1894.

BIRKENHEAD (A. T., 45-46). – Centro amministrativo e porto della contea di Cheshire in Inghilterra, sulla riva sinistra dell'estuario della Mersey. Nel 1921 aveva una popolazione di 145.577 ab., con un aumento dell'11,3% rispetto al 1911. In origine sorgeva qui un monastero a guardia del famoso passo sull'estuario; nel 1818 vi era un villaggio detto appunto Birkenhead. Ora il passo è nelle mani della corporazione di Birkenhead. Lo sviluppo dei bacini portuali, ostacolato dapprima da Liverpool, che sorge sulla riva opposta della Mersey, fu decretato nel 1843.

Base naturale del porto è lo stagno di Wallasey, che si estende attraverso la penisola di Wirral. Intorno ad esso e tra esso e il mare,

sulla riva SO. dell'estuario, fu costruita, secondo un piano prestabilito, la nuova città, con strade larghe e dritte, piazze e parchi, per modo che Birkenhead differisce da quasi tutti gli altri centri industriali inglesi, cresciuti senza un piano regolatore. Nel 1858 le opere portuali passarono sotto la direzione del Consiglio dei porti e docks della Mersey, autorità comune a Liverpool e a Birkenhead. Ora la Mersey è traversata da numerosi traghetti, e nel 1886 fu aperta una galleria subacquea, per il passaggio d'una ferrovia, ora elettrificata. Il passo è importante, sia per passeggeri sia per merci pesanti, poiché mette in comunicazione il nord dell'Inghilterra con il nord del Galles e con parte del Cheshire. Si progetta di costruire un'altra galleria per strade carrozzabili, per smaltire l'intenso traffico. Nel 1878 Birkenhead divenne capolinea della Great Western Railway; la costruzione della linea che da Londra va a Birmingham (via Bicester) diede luogo a un'importante via di traffico che congiunge Birkenhead con Chester, Wrexham, Shrewsbury, Wolverhampton, Birmingham e di qui con Londra. Numerose linee irraggiano da questa linea principale, cosicché il nord ha comunicazioni con Oxford, Southampton, ecc. (via Banbury), senza passare per Londra.

Le opere portuali di Birkenhead, che sono atte ad accogliere i maggiori piroscafi, hanno una fronte di 3 km., uno specchio d'acqua di 68 ettari, e banchine di 15 km. di lunghezza. La costruzione del porto ha favorito poi lo sviluppo di molte industrie e ora Birkenhead è uno dei maggiori emporî di importazione di grano e il più gran centro di macinazione del grano del vecchio mondo. Vi si lavorano anche l'olio di seme, e i pannelli d'olio, e poco lontano dalla città verso sud si trova Port Sunlight, rinomato per le sue fabbriche di sapone.

La popolazione è in gran parte gallese ed irlandese; la città si estende in direzione NO. fino a congiungersi ormai con Wallasey, che costituisce la residenza notturna di molti degli abitanti di Birkenhead, ma fu costituita come centro a sé nel 1910 e conta ormai circa 100.000 abitanti.

Bibl.: *Merseyside, Handbook for British Association for Advancement of Science*, Liverpool 1923. H. J. F.

BIRKENHEAD, Frederic Edwin Smith, conte. – Uomo politico inglese, nato a Birkenhead il 12 luglio 1872. Compì la sua educazione nell'università di Oxford, dove fu pure insegnante; ma già nel 1889 aveva iniziato la pratica legale, segnatamente a Liverpool. Quando fu eletto (gennaio 1906) membro della Camera dei comuni, si era già affermato come uno dei fautori della riforma doganale, e come abile oratore. Ben presto trasferì il centro della sua attività professionale da Liverpool a Londra. Divenuto una delle speranze del partito conservatore, combatté senza tregua i disegni del gabinetto liberale, segnatamente il *Parliament Bill*, presentato dall'Asquith nel 1911, e nel 1912 divenne anche ufficialmente il *leader* dei conservatori alla Camera dei comuni. Appena scoppiata la guerra mondiale, s'affrettò a mettersi a disposizione dell'Asquith, che pure aveva così tenacemente combattuto e fu da lui posto a capo del nascente ufficio stampa che lasciò ben presto per arrolarsi. Con l'avvento al potere di un governo di coalizione (maggio 1915), fu chiamato ad esercitare una parte sempre più importante nella direzione dell'amministrazione della giustizia, e nel 1918 divenne lord cancelliere del gabinetto di Lloyd George, lasciando la Camera dei comuni per quella dei pari. Fu uno dei più abili collaboratori di Lloyd George negli accordi per il riconoscimento del libero stato d'Irlanda da parte del gabinetto inglese. Quando il gabinetto di Lloyd George si dimise, il B. tornò alla Camera dei pari, da dove avversò la politica estera del Baldwin. Dopo l'adesione del Baldwin al programma protezionista, il B., nel novembre del 1924, si riaccostò al governo, e fu nominato segretario di stato per l'India, che rappresentò nella conferenza imperiale del 1926. In quello stesso anno diede man forte al Baldwin nella lotta contro lo sciopero dei minatori di carbone. Pubblicò, fra l'altro, due libri d'argomento storico-giuridico: *Fourteen English judges* (1926) e *Famous trials of history* (1926). G. Gal.

BIRKHOFF, George David. – Matematico americano, nato nel 1884 a Overitel (Michigan), fu dal 1909 al 1912 professore nell'università di Princeton, ed è poi passato alla Harvard University (Cambridge, Mass.). Dopo avere esordito con ricerche topologiche, ha perfezionato in punti essenziali la teoria delle equazioni lineari differenziali e delle differenze finite e la teoria delle funzioni. Rivoltosi poi alla dinamica dei sistemi, ha introdotto la nozione di moto ricorrente, estensione qualitativa della periodicità; col sussidio di un famoso teorema del Poincaré (da lui per primo dimostrato) sull'esistenza d'un punto unito per un certo tipo di trasformazioni biunivoche, ha stabilito importanti risultati sulla esistenza e la distribuzione delle soluzioni periodiche sia per il problema ristretto dei tre corpi, sia, più in generale, per i problemi con due gradi di libertà. Ha risolto anche problemi di statica elastica e di costituzione elettronica della materia e ha pubblicato tre notevoli trattati: *Relativity and modern Physic*, Cambridge, Mass. 1923; *The origin, nature and influence of Relativity*, New York 1925; *Dynamical systems*, New York 1927.

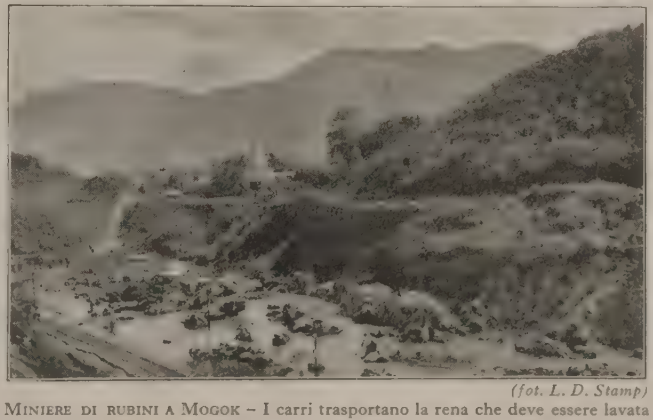
BIRMANIA (A. T., 93-94 e 95-96; fr. *Birmanie* o *Indochine anglaise*; sp. *Birmania*; ted. *Birma*; ingl. *Burma*). – Provincia dell'Impero indiano, ma geograficamente parte dell'Indocina o India Transgangetica (ulteriore). Comprende, sin dall'annessione avvenuta nel 1886, i territorî britannici dell'Alta e Bassa Birmania (Lower and Upper Burma) gli stati indigeni degli Shan (Northern and Southern Shan States) e di Karenni, e varî territorî che sfuggono all'amministrazione nelle parti più remote della regione.

La provincia si stende fra 9° 55′ e 28° 30′ di lat. N. e fra 92° 10′ e 101° 5′ di long. E., con un'area calcolata a 605.300 kmq., circa il doppio dell'Italia. Una metà del territorio giace fuori del tropico, ma la natura sua è tale da potersi considerare interamente come tropicale. Il Golfo di Martaban e quello del Bengala, le provincie indiane del Bengala e dell'Assam, il Tibet, la provincia cinese dello Yün-nan, l'Indocina francese (per un breve tratto) e il Siam, fanno da confini alla provincia.

La Birmania si può dividere in tre grandi unità geo-morfologiche: *a*) l'Arakan Yoma, un'ampia serie di pieghe, di età alpina, che forma la barriera fra la Birmania e l'India; le sue espansioni collinari giungono fino alle coste del Golfo del Bengala; *b*) l'altipiano Shan, che occupa tutta la porzione orientale del paese e si estende a sud nel Tenasserim: è parte del sistema montano indomalese ed esiste, come unità geo-morfologica, sin dalla fine del Mesozoico; *c*) il bacino centrale, fra le due zone menzionate, già un golfo del mare terziario, ora occupato da una vasta espansione di terreni terziarî.

Geologia e morfologia. – L'Arakan Yoma e la sua continuazione verso nord presentano un nucleo di vecchie rocce cristalline, ai due lati del quale si adagiano rocce sedimentarie strettamente ripiegate, in gran parte di età terziaria. Sono stati segnalati anche terreni del Giurassico e del Cretacico, ma la geologia della catena è ancora mal nota; cromite e altri minerali utili ricorrono specialmente associati a serpentini, ma non sono sfruttati.

L'orlo occidentale dell'altipiano Shan è ben marcato, tanto nella costituzione geologica quanto nella topografia: si eleva netto dalla valle e per 700-800 km. è formato da una striscia di rocce granitiche o gneissiche. E gli gneiss sono la roccia prevalente sull'altipiano: da essi vengono i rubini e le altre pietre preziose per le quali la Birmania è da tanto tempo famosa, insieme con un calcare compatto d'età devonico-carbonica. Terreni d'ogni età, dal Precambrico al Giurassico, affiorano del resto nell'elevato massiccio, mentre depositi del Terziario superiore e del Pleistocene occupano vecchi bacini lacustri. Nella serie precambrica di Mogok si trovano le principali miniere (all'aperto) di rubini, ora tuttavia industria d'importanza secondaria; a Bawdwin, associati ad un gruppo d'antiche rocce vulcaniche, sono vasti depositi di minerali



(fot. L. D. Stamp)

Miniere di rubini a Mogok – I carri trasportano la rena che deve essere lavata

d'argento e di piombo (in prevalenza una galena argentifera), che sono estratti dalla Burma Corporation Limited e trattati nella vicina Namtu, donde il metallo è portato per ferrovia a Rangoon per essere esportato. Altri giacimenti analoghi si conoscono e sono stati per il passato utilizzati dai Cinesi. Il Tenasserim rappresenta una continuazione della fascia stannifera della Malesia e fornisce gran quantità di stagno e di tungsteno. Questa porzione del sistema indo-malese consiste di larghe intrusioni granitiche allungate in direzione nord-sud e iniettate in una serie di rocce antiche, l'esatta età delle quali è ignota.

Il bacino dell'Irawady (Irrawaddy) è formato quasi per intero di terreni del Terziario, notevoli per la loro potenza: agli strati eocenici si possono assegnare 5000 m. di spessore, altrettanto o più al Peguano (Oligomiocene), oltre 1500 metri all'Irawadiano (Pliocene medio). Allineati nel centro di questo bacino sono i ben noti campi petroliferi, principalmente in strati del Peguano: (dal N. al S.) Indaw, Yenangyat, Singu, e Yenangyaung, che sono i più importanti, Minbu e molti altri minori. Nella valle del Chindwin e in altri luoghi si trovano ligniti finora poco utilizzate; e lungo il centro dell'antico golfo terziario appaiono allineati molti vulcani estinti, che in alcuni casi formano piccoli coni tufacei con laghi-crateri, in altri appaiono come cumuli di materiali ryolitici. Il maggiore è il cono complesso del M. Popa.

Barcaiuolo che rema con la camba sul fiume Bailu (da *Orbis terrarum*)

Il fascio di catene che divide la Birmania dall'India ha, nel nord, poca ampiezza ed è noto col nome di Patkoi o Patkai Hills; più a sud la direzione si fa più decisamente meridiana e la catena si allarga, includendo l'altipiano di Manipur. È da questo, e cioè all'incirca dal Tropico del Cancro, che si applica alle catene il nome di Arakan Yoma: l'altipiano si fa più stretto, s'inflette a S.-SE. e termina al C. Negrais, sebbene la sua prosecuzione geologica sia rappresentata dalle isole Andamane e Nicobar. Una piccola parte della Birmania, l'Arakan, rimane fra le catene e il mare. Molte cime si elevano a oltre 3000 m. e si ritiene che la più alta sia il M. Victoria.

L'altipiano orientale, che abbraccia anche gli stati Shan (v.), fa tutt'uno col grande altipiano cinese dello Yün-nan: ha una altezza media di 1000 m., ma la sua superficie è molto incisa e frazionata e vi scorre, in una profonda incisione, nord-sud, il Saluen (Salween). A sud nel Tenasserim si perde gradualmente anche il carattere di altipiano.

Il bacino centrale, che raccoglie le acque dell'Irawady, del suo affluente Chindwin e del più piccolo Sittang, è in massima parte un bassopiano, con linee di colline distese in direzione meridiana: di queste il Pegu Yoma costituisce la più importante. Quasi nel centro il Popa, un vulcano spento, come si è detto sopra, si innalza fino a 1500 metri.

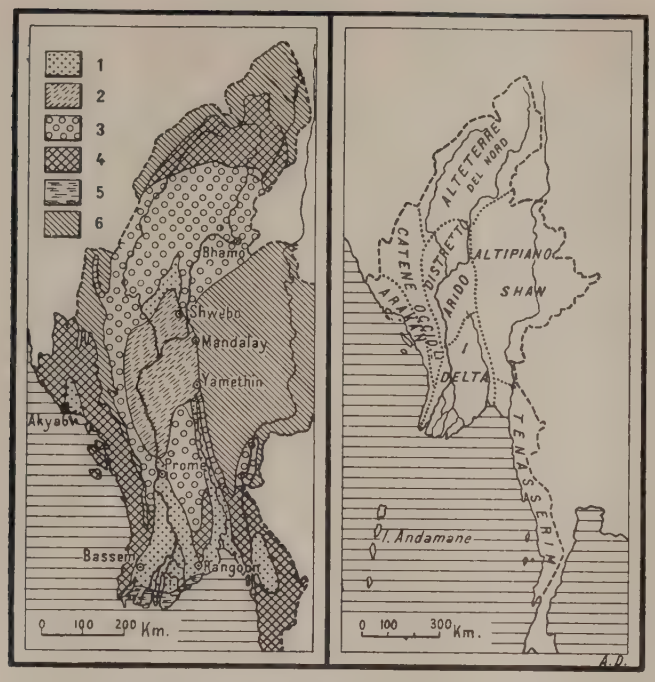
La costa dell'Arakan ha il tipo detto «del Pacifico»: rupestre e pericolosa con la montagna addossata e orlata di isole. Le maggiori sono Ramree e Cheduba. Simile è la costa del Tenasserim con l'Arcipelago di Merghi. Fra le due coste si allargano i bassi delta dell'Irawady e del Sittang.

Le regioni montuose e collinose erano in origine coperte da una densa foresta e su ampî tratti hanno un ottimo suolo forestale. Dove le colture temporanee hanno eliminato il bosco, è sparita però anche la fertilità originaria e nelle plaghe più umide le forti piogge tendono ad asportare il suolo sciolto mettendo a nudo la roccia. Le zone calcari dell'altipiano Shan sono, in generale, ricoperte da un sottile strato di «terra rossa». I più ricchi suoli della provincia sono quelli alluvionali del delta dell'Irawady e delle valli più larghe. Un suolo marnoso eccellente è dato dalle sabbie e argille dei terreni del Peguano: ma le serie dell'Irawadiano e qualche altra possono dare suoli leggerissimi, quasi pura sabbia. Nelle zone più piovose della provincia, a causa della ben marcata stagione asciutta, una spessa crosta di laterite si allarga sulla maggior parte delle pianure.

Clima ed acque. – La Birmania entra nella zona climatica dei monsoni, ma il rilievo determina profonde modificazioni locali. Le stagioni sono realmente tre: una fresca e asciutta dalla fine di ottobre a tutto febbraio, una calda che è pure senza pioggie, dal marzo alla fine di maggio o al principio di giugno, e la stagione piovosa, da giugno a ottobre. Il mese più caldo è in generale l'aprile o il maggio, il più fresco, gennaio. Lungo la costa, e specialmente nel sud (Tenasserim), l'escursione diurna e quella annua della temperatura sono piccole (4°,4 a Moulmein, 5°,6 a Rangoon); aumentano, naturalmente, fuori dell'azione temperatrice del mare e specialmente nella fascia asciutta (11°,2 a Mandalay). In pari tempo diminuisce la temperatura media annua, che nel sud è di circa 26°-27°, mentre nel nord, sempre al livello del mare, la temperatura oscilla fra 17° (gennaio) e 29°,4 (maggio).

Mercato sulle barche lungo il fiume Bailu (da *Orbis terrarum*)

Da ottobre a maggio la Birmania è sotto l'influenza del monsone di NE., che la disposizione del rilievo fa soffiare quasi direttamente a sud: è un vento fresco che decresce di intensità verso la fine della stagione fresca. Il passaggio al monsone di SO. si annuncia con temporali già alla fine di maggio, ma le piogge non giungono in generale prima del 15 giugno: le coste ne ricevono la maggior parte, tanto che l'Arakan ne ha oltre 5 m. A Rangoon la cifra scende a 2537 mm.



VEGETAZIONE E REGIONI NATURALI
Spiegazione dei segni nella cartina della vegetazione: 1, colture; 2, area asciutta; 3, bosco tropicale; 4, foresta sempreverde; 5, paludi; 6, boschi e praterie montane

La porzione centrale del paese è quasi esclusa dal beneficio e non riceve che 500 mm. di pioggia annua (Mandalay: 855). Sull'altipiano, come è facile intendere, la temperatura annua è assai più mite e la piovosità aumenta di nuovo.

I corsi d'acqua della Birmania si possono disporre in diverse categorie: quelli brevi, rapidi e numerosi che scendono dall'Arakan Yoma nel Golfo del Bengala; i due fiumi centrali, Irawady (v.) e Sittang, con i loro tributarî; il sistema del Saluen (v.) che raccoglie le acque dell'altipiano Shan; infine i varî brevi fiumi che dalle colline del Tenasserim vanno al Golfo di Martaban. Il maggior lago è l'Inle poco profondo e residuo di uno antico più vasto, in una depressione del paese degli Shan; notevole anche l'Indawgyi nell'Alta Birmania, presso Mogaung. In tutte le bassure s'incontrano poi numerosi laghetti derivati da meandri fluviali abbandonati.

Vegetazione e fauna. – Alle notevoli variazioni climatiche corrispondono analoghe varietà nel mantello vegetale. Sopra i 1000 m., dove cioè si verificano occasionali gelate, vegetano boschi di querce sempre-verdi o di pini o s'incontrano larghi spazî di terreno scoperto con felci ed erbe. Più in alto si trovano macchie di rododendri. Al di sotto della linea indicata la vegetazione spontanea è in rapporto con la piovosità: 1. con oltre 2000 mm. di pioggia si stabilisce la foresta sempreverde di tipo tropicale; le specie arboree sono numerose, ma più della metà appartengono alle Dipterocarpacee; il legname è duro e poco utilizzato; 2. dove cadono da 1000 a 2000 mm. si sviluppa il bosco proprio dei paesi monsonici, che perde le foglie durante la stagione secca: tra le molte essenze arboree utili è il pregiato teak e il pyinkado (*Xylia dolabriformis*); 3. sotto i 1000 mm. il bosco s'immiserisce e passa a macchie ed arbusti; vere praterie sono praticamente assenti; 4. vaste superficie del delta del Irawady sono ammantate dalla foresta tropicale litoranea, nella quale molti alberi raggiungono un'altezza di oltre 30 m. e sono di considerevole valore.

I dannosi metodi agrarî dei coltivatori indigeni hanno, in passato, distrutto larga parte del manto boscoso. Si usava abbattere e incendiare un tratto di foresta, coltivare il campo (*taung-ya*) così ottenuto per due o tre anni, finché durava la freschezza del suolo, e abbandonarlo poi per un altro luogo. I *taung-ya* abbandonati vengono di rado rioccupati dal bosco, e per lo più essi si presentano con un groviglio di bambù, felci ed erbe. Da oltre mezzo secolo, tuttavia, il Dipartimento forestale si adopera per la protezione dei boschi e i più pregevoli costituiscono oramai riserve dello stato. Il legname – principalmente teak per costruzioni e pyinkado per traverse ferroviarie – è lavorato dal governo e da compagnie concessionarie sotto accurato controllo: esso è al terzo posto fra le esportazioni birmane ed ha raggiunto negli ultimi anni circa 150.000 tonn. per un valore di un milione e mezzo di sterline, cioè 142 milioni di lire italiane.

La fauna è ricca e varia. Gli antropoidi sono rappresentati da due gibboni ed è nota una dozzina di specie di scimmie. La tigre è comune in tutta la provincia e così il leopardo e varie specie di gatti selvatici. L'orso nero himalayano e il malese si trovano in montagna. Gli elefanti abbondano ancora dove la vegetazione è più folta ed ogni anno si catturano per addestrarli al lavoro forestale; più rare invece sono ormai le due specie di rinoceronti. Molto comune il bufalo selvatico (*saing*) e varie specie di cervi e daini (*gyi, thamin, sambar*). Per la caccia grossa occorre un permesso e molti degli animali più grandi godono il beneficio di un periodo di divieto di caccia.

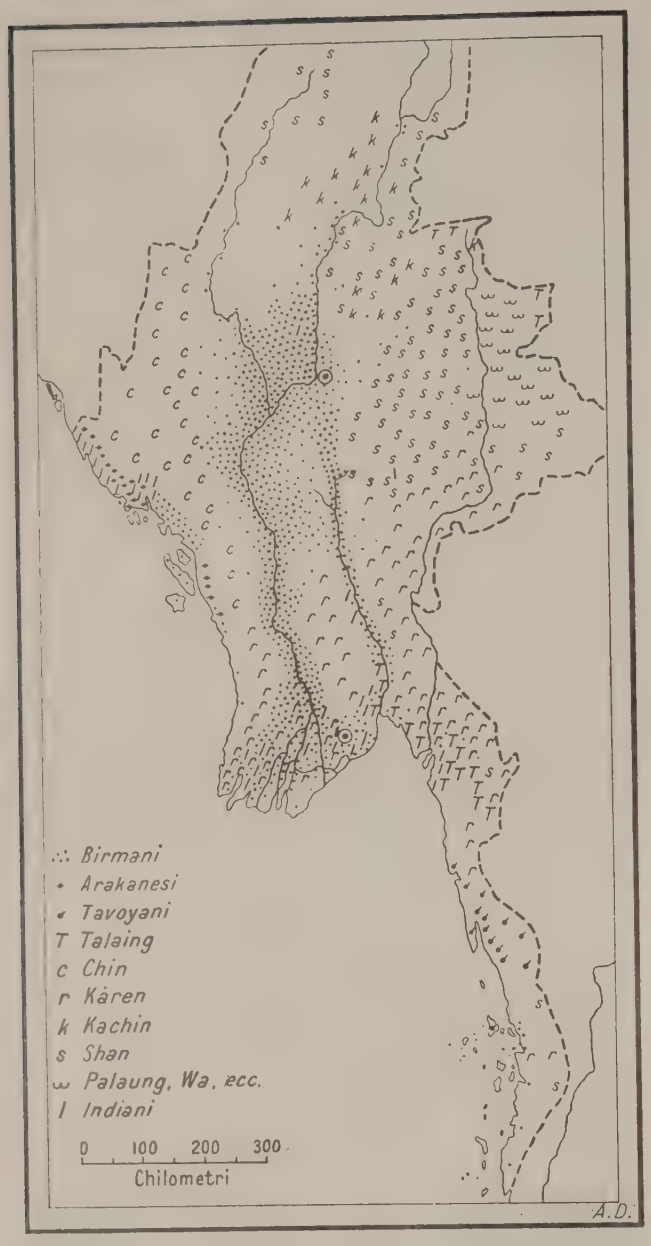
Il *parriah*, cane mezzo selvatico, popola ogni villaggio e dappertutto si vedono pipistrelli, compresa l'enorme « volpe volante », che di giorno dormono appesi, a migliaia, ai rami degli alberi anche nelle strade più popolose di Rangoon. Fra i molti uccelli sono da notare i piccoli pappagalli dai colori vivaci, il paddy-bird e innumerevoli corvi; tra i rettili il geco (*tankté*) e molti serpenti, incluso il pitone.

Regioni naturali. – La Birmania si può dividere in sette regioni naturali: 1. l'Arakan; 2. le catene occidentali; 3. la regione montana del nord con le sorgenti dell'Irawady e del Chindwin; 4. il distretto arido; 5. i delta; 6. l'altipiano Shan; 7. il Tenasserim. Le prime due e le ultime due sono suddivisioni delle zone morfologiche elevate; le altre, parti del grande bacino centrale (v. ARAKAN, SHAN, PEGU, TENASSERIM). Nel mezzo di quest'ultimo, nel distretto asciutto, è il cuore della Birmania e la sede delle vecchie capitali: Pagan, Shwebo, Ava, Amarapura e Mandalay, con Prome sul suo orlo meridionale. Ma è naturale che la capitale britannica della provincia sia Rangoon, sul mare.

Popolazione. – Il censimento del 1921 dà alla provincia una popolazione di 13.212.192 ab. con una densità media di 22 ab. per kmq., una delle più basse dell'Impero indiano, eccettuati il Belūcistān e le Andamane. Ciò si deve al fatto che la montagna e la foresta che ne occupano sì larga porzione, sono quasi disabitate. Le regioni più popolate sono i delta, il distretto asciutto, estesamente coltivato e con un certo sviluppo dell'irrigazione, e qualche tratto costiero. Negli ultimi cento anni la popolazione è certamente aumentata regolarmente, ma mancano cifre esatte. L'aumento è sensibile però negli ultimi censimenti: 1901, 10.278.715; 1911, 11.763.961; 1921, 12.790.754 (cifre riportate alla superficie della provincia nel 1901, perché anche questa si è andata allargando), con aumenti percentuali del 14.4 e dell'8.7.

La Birmania è una regione essenzialmente rurale; due sole città superano i 100.000 ab., Rangoon e Mandalay (v.). Ma altri centri minori hanno tuttavia fisionomia e importanza di città: son quelli

ABITAZIONI DEL VILLAGGIO DI MYINPAGAN (da *Orbis terrarum*)



ETNOGRAFIA

che hanno un bazar importante, centri dunque di distribuzione del commercio, o che hanno acquistato qualche importanza per essere stati scelti a capoluoghi di distretti, o sono porti, specialmente fluviali. In quest'ultima categoria sono Bhamo, Kalewa, Monywa, Sagaing, Mandalay stessa, Pakokku, Sale, Myingyan, Yenangyaung, Magwe, Minbu, Allanmyo, Thayetmyo, Prome e Henzada.

Il censimento del 1921 dà anche la distribuzione della popolazione per nazionalità o gruppi etnici:

Gruppi indigeni	11.985.000	*Indobirmani* (meticci)	120.000
Birmani	9.007.000	Zerbadi	93.000
Karen	1.220.000	Maomettani d. Arak.	24.000
Shan (Thai)	1.018.000	Altri	3.000
Chin	289.000	*Indiani*	877.000
Kachin	147.000	Indù	484.000
Palaung e Wa	157.000	Maomettani	366.000
Altri	147.000	Altri	27.000
Cinesi	149.000	*Europei*	8.000
Yün	59.000	*Anglo-indiani* (euras.)	17.000
Altri Cinesi	90.000	*Altri*	2.000

La Birmania è nella situazione particolare di trovarsi paese poco popolato e capace di molto sviluppo, fra due delle più popolate regioni della terra, l'India e la Cina. Ogni anno un gran numero d'Indiani, attratti dai più alti salarî e dalle possibilità di commerciare o colonizzare, entrano nel paese e una parte notevole di essi vi si stabilisce. Rangoon ne riceve la porzione più considerevole. La popolazione straniera della Birmania è cresciuta da 475.000 nel 1901 a 707.000 nel 1921. Gl'Indiani si sono fissati di preferenza nella regione del delta, nell'Arakan e lungo i fiumi e le linee ferroviarie: essi forniscono quasi per intero la mano d'opera industriale, che non attrae i più indolenti Birmani. Anche i Cinesi formano una colonia importante, composta soprattutto di artigiani e commercianti.

Gli Europei sono rappresentati in gran parte da Inglesi e Scozzesi, ma ben pochi di essi son da considerare residenti. I meticci anglo-indiani trovano lavoro come commessi, nelle cariche minori dell'amministrazione e sulle ferrovie.

Gl' indigeni appartengono, come è indicato dalla tabella, a molte stirpi diverse, e i linguaggi parlati sono molto numerosi. Il birmano (v. più sotto) e l'inglese sono però le lingue ufficiali, mentre l'indostano è diffuso nelle città e dovunque si impiega la mano d'opera indiana. I Birmani sono i più civilizzati ed occupano le pianure più fertili; le altre stirpi si trovano in grande maggioranza nella montagna. Contando insieme coi Birmani i loro affini Arakanesi ed i Tavoyani della costa del Tenasserim si hanno quasi i 9/10 della popolazione. I Birmani hanno nel complesso aspetto piacente, presentano la faccia larga ma senza l'occhio tipico dei Mongoli; mentre il colore della pelle varia da un bruno pallido ad un bruno-caffè scuro ; alcune delle signore delle città, però, non sono più scure della media dei nord-europei. L'abito nazionale consiste in una camicia cilindrica (*lungyi*), raccolta in un' unica piega sul davanti, che giunge sino alle caviglie. Ambo i sessi amano le stoffe di seta, di colori vivaci ma in tinte delicate, ed anche i più poveri possiedono una *lungyi* di seta. Su questa gli uomini portano anche una corta giacca di colore scuro, a un petto, e di solito bianca. I vecchi portano ancora i loro capelli lunghi raccolti in uno *chignon* a un lato del capo: ma il taglio all'europea è ora comune. Il copricapo maschile è il *gambaung*, una striscia di seta colorata girata intorno alla testa ; le donne ungono le lunghe trecce con olio di cocco e le compongono in un rotolo cilindrico alla sommità del capo. Come ornamento, sono spesso usati i fiori acconciati tra i capelli.

La civiltà birmana, sia nei suoi aspetti economici (agricoltura ad aratro, irrigazione), sia in quelli spirituali, è una derivazione di quella indiana. La religione è buddhista ed occupa un gran posto nella vita dei birmani. Il capo spirituale di ogni villaggio è il *hpoongyi*, il monaco giallo-vestito, e il monastero, situato fuori della cinta o siepe che difende ogni villaggio dagli animali e dai ladri, è anche la scuola. Ogni villaggio ha poi la sua pagoda e bianche pagode coronano quasi ogni collina. Dato il gran numero di scuole religiose, la percentuale di analfabeti è piccola: solo l'istruzione delle donne è negletta. Ma esse sono più attive e pratiche degli uomini e godono di una libertà rara fra genti non europee. Nell'insieme il birmano è pulito, arguto, amante dello sport, ma amante altresì di una vita comoda e indolente.

Come la religione, la scrittura (derivata dal vecchio Pāli) e un notevole numero di parole sono tratte dall'India. La musica è caratteristica: le melodie sono composte principalmente delle cinque note C, D, E, C, A, e poiché non sono usati i semitoni, la scala cromatica è ignota. La musica nazionale è strettamente associata al dramma; fra gli strumenti tipici sono degni di ricordo il *kigi-waing*, una serie di gongs di metallo disposti in una cornice circolare di robusta canna, e il *saing-waing*, composto di 18 tamburi cilindrici appesi ad un sostegno circolare: accanto a questi strumenti sono pure usati cembali, clarini e flauti.

Affini per civiltà sono i Talaing o Mon, della regione di Moulmein, ora quasi assorbiti con essi, ai quali si attribuisce il merito, come ai loro parenti Khmer del Cambodge, di aver introdotto la civiltà indiana nella regione. Fra le tribù montanare i Karen sono forse i più progrediti: essi abitano l'Arakan Yoma, il Pegu Yoma e lo stato indigeno di Karenni e si trovano anche in comunità isolate nella regione del delta. Gli Shan abitano sull'altipiano che da essi prende nome e anche lungo il corso superiore dellō Chindwin; i Kachin sono raccolti nei distretti più settentrionali; i Chin sulle catene occidentali, mentre presso il confine cinese vivono i Paloug

MANDALAY, Veduta della Pagoda Kuthodaw (da *Orbis terrarum*)

e i Wa. Le affinità linguistiche sono indipendenti dalle condizioni di civiltà: i colti Talaing con i Palaung e Wa, che sono le tribù più barbare della provincia (in parte ancora praticanti l'uso indonesiano della caccia alle teste), entrano nella grande sparsa famiglia dei linguaggi austro-asiatici; i Kachin e Chin coi Birmani, nella branca tibeto-birmana; i Karen e gli Shan (Thai) nella branca siamo-cinese della famiglia sino-tibetana. In generale tutte le tribù montanare presentano, in varia misura, tracce di culture arcaiche, affini alle indonesiane, praticano un'agricoltura alla zappa seminomade e sono legate dalle stesse esigenze di questa all'ambiente montano. La religione è un variabile animismo e questo vale anche a spiegare perché il cristianesimo ha potuto fare tra essi, specie fra i Karen, rapidi progressi.

Produzione. – La Birmania è un paese essenzialmente agricolo. La produzione agricola, concentrata nei piani alluvionali, ha nel riso la sua principale raccolta. Se ne producono circa 7.000.000 di tonnellate, quantità che lascia un largo margine per l'esportazione. Dove la pioggia è al di sotto di 1000 mm., e perciò in tutto il distretto arido, la coltivazione non irrigua sostituisce al riso miglio, sesamo, pistacchi di terra (*groundnuts*), cotone e legumi. In tutto il paese si coltivano frutti, tabacco e piante foraggere per uso locale. Ma la Birmania ha possibilità di uno sviluppo agrario molto maggiore e i calcoli ufficiali segnalano ben 20 milioni di ettari di terreno incolto e coltivabile contro 6 ½ coltivati (escluso il territorio degli stati Shan). Di quest'ultimi il riso occupa 4.250.000 ha., il sesamo 405.000, il miglio 344.000, le leguminose varie 344.000, i pistacchi 129.000, il cotone 121.000.

Si tengono dappertutto piccoli buoi gibbuti per animali da soma e per l'aratura: nel delta e nei distretti più umidi subentra il bufalo, più robusto. Le capre sono numerose nel distretto asciutto.

MANDALAY, Mura occidentali della città e fosso

TEMPIO CINESE BHAMO (confine birmano-cinese)

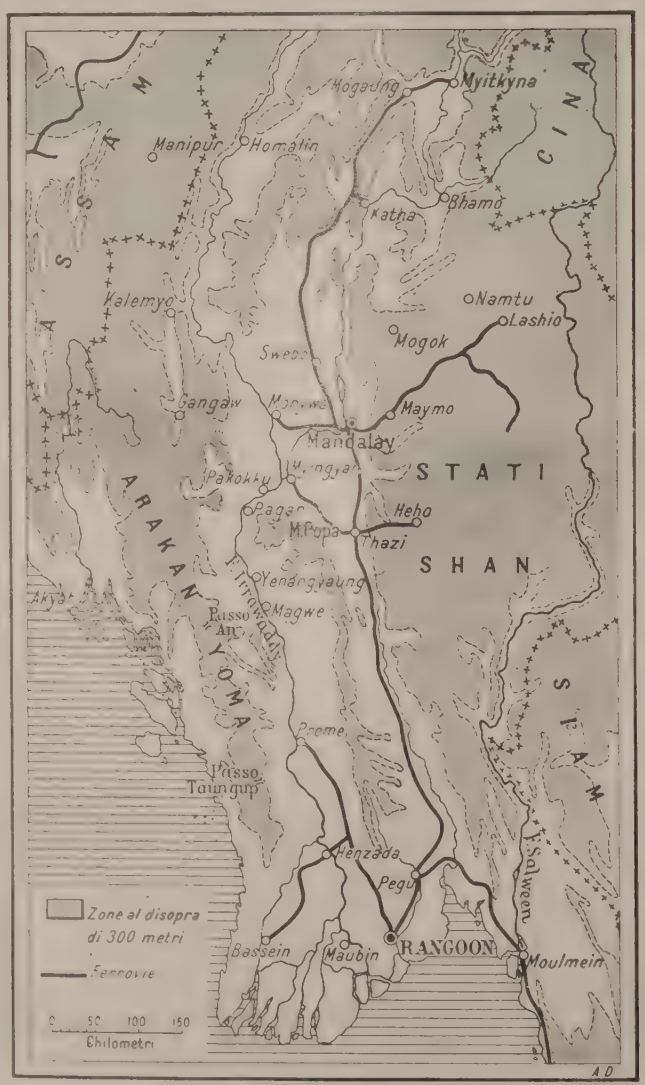
MANDALAY, Pagoda Kuthodaw

MANDALAY, Padiglione centrale del Convento d'oro della regina

Un sussidio importante all'alimentazione è fornito dal pesce, che ha molte specie commestibili, sia nei fiumi sia sulle coste: il più pregiato è il *bekti*.

Il maggior prodotto minerale è il petrolio, che nel periodo 1921-25 ha fornito una media di 276 ½ milioni di galloni (249 galloni = 1 tonnellata metrica). Dello stagno e tungsteno, delle galene argentifere e delle gemme si è già fatta menzione: a questi è da aggiungere la famosa giada cinese, che è ricavata dalla Birmania settentrionale ed esportata in Cina per la via interna di Mogaung e Bhamo.

Da tempi immemorabili le principali vie per le comunicazioni interne sono date dall'Irawady con i suoi tributarî. Le ferrovie (2815 chilometri nel 1925) fanno più che altro da complemento: sono proprietà della provincia, ma gestite dalla Burma Railways Ltd. La più importante va da Rangoon a Mandalay, dove è interrotta dal corso dell'Irawady, ma riprende sull'altra riva di questo, proseguendo sino a Myitkyina. Mancano le comunicazioni ferroviarie con i paesi esterni ed anche al centro del bacino petrolifero, Yenangyaung, si accede per via fluviale. La viabilità ordinaria è in condizioni pessime: non c'è nemmeno una camionabile, e, dove non vi sono la ferrovia o il fiume, il viaggiatore deve servirsi di carri tirati da buoi, o di elefanti o muli, e difficilmente gli riesce di fare più di 25-30 km. al giorno. Fuori di Rangoon e di Mandalay mancano alberghi: vi sono però casette governative, dove si è accolti contro un piccolo pagamento, ma bisogna provvedere da sé al cibo e al letto. La maggior parte dei villaggi consiste d'un certo numero di capanne quadrangolari costruite di assi verticali e bambù. Il capo civile è il *thugyi*, scelto dal villaggio e riconosciuto dal governo.



COMUNICAZIONI PRINCIPALI

Le industrie indigene comprendono la filatura e tessitura del cotone, ché le cotonate a buon mercato dell'Inghilterra e del Giappone, hanno quasi eliminato i tessuti di seta (specialmente ad Amarapura); l'industria della lacca (Pagan), la lavorazione dell'argento, del legno scolpito, della ceramica un po' dappertutto. Tra le industrie a grande organizzazione sono da ricordare quella forestale, le raffinerie di petrolio (Rangoon), le fonderie d'argento e di piombo (Namtu).

I principali prodotti esportati sono: riso, petrolio, legname, cotone, pelli e cuoi, metalli e minerali, legumi, caucciù, lacca; quelli importati: cotonate, macchine, masserizie, carbone, seta, zucchero. Nel 1925-26 il traffico marittimo totale della provincia è stato di quasi 100 milioni di sterline (9200 milioni di lire). L'86% di esso passa per Rangoon; altri porti notevoli sono: Bassein, ad occidente del delta, il porto del riso; Akyab, sbocco dell'Arakan; Moulmein, Tavoy e Mergui che servono il Tenasserim. Un terzo dell'esportazione va in India, più di un altro terzo ad altri paesi dell'Impero britannico e appena un quarto a paesi stranieri. Dell'importazione metà viene dall'India, 1/5 da paesi esteri e il resto da altri paesi dell'Impero britannico. Dall'Italia la Birmania importa tessuti di cotone e di lana, motori e materiale elettrico, vi esporta riso, pelli, cera di paraffina e olio di pistacchio. La moneta in corso nel paese è quella dell'India.

Amministrazione. – La Birmania forma una delle provincie,

PAGAN, Bazar con il tempio di Mahabodhi (da *Orbis terrarum*)

SAGAING, Mercato (da *Orbis terrarum*)

la maggiore, dell'Impero anglo-indiano e dipende perciò dal segretario di stato per l'India residente a Londra. Il governo provinciale è affidato al governatore con una partecipazione assai larga dell'elemento indigeno. Il governatore è infatti assistito da ministri indigeni eletti da un consiglio legislativo di 92 membri. Di questi, il 60% almeno deve essere eletto dal voto popolare. Per l'amministrazione la provincia è spartita in 8 divisioni e le divisioni in distretti (35). I commissarî preposti ai distretti ne hanno il controllo completo, raccolgono le tasse, fungono da magistrati e rappresentano il potere esecutivo in ogni sua manifestazione. Gli stati indigeni (Shan e altri) sono amministrati dai loro *Sawbwa* o capi, con l'assistenza di un residente britannico.

L'insegnamento governativo comprende scuole complementari, secondarie e superiori, divise in due gruppi: le scuole inglesi, frequentate soprattutto dagli Anglo-Indiani, nelle quali l'insegnamento è impartito in inglese; e le anglo-indigene (*vernacular*), nelle quali si adopera la lingua indigena nelle classi inferiori e l'inglese nelle superiori. A Rangoon è sorta un'università con due *colleges*, uno cristiano e l'altro laico.

BIBL.: Trattazioni generali: J. G. Scott, *Burma, A handbook of practical, commercial and political information*, Londra 1925; id., *Burma from the earliest times to the present day*, Londra 1924; id., *Gazetteer of Upper Burma and the Shan States*, voll. 5, Rangoon 1900-01; H. T. White, *Burma*, Londra 1923; F. G. French e L. D. Stamp, *A geography of Burma for schools*, Londra 1924; J. Dautremer, *Burma under British rule*, Londra 1913; G. E. Harvey, *History of Burma (to 1824)*, Londra 1925; L. Fea, *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe*, Milano 1896.

Geologia: G. de P. Cotter, *Mineral deposits of Burma*, Rangoon 1924; J. Coggin Brown, *Mineral deposits of Burma*, in *Records Geol. Survey India*, LVI (1924); L. D. Stamp, *An outline of the tertiary Geology of Burma*, in *Geol. Mag.*, 1922; id., *Seasonal rhythm in the tertiary sediments of Burma*, in *Geol. Mag.*, 1925; E. H. Pascoe, *The oil fields of Burma*, in *Mem. Geol. Surv. India*, XL (1912); L. D. Stamp, *Conditions governing the occurence of oil in Burma*, in *Bull. Inst. Petr. Techn.*, 1927, e in *Bull. Amer. Inst. Petr. Geol.*, 1927.

Le pubblicazioni più importanti sulla geologia della Birmania si trovano nei *Records and Memoirs of the Geological Survey of India* e nei *Transactions of the Mining and Geological Institute of India*.

Clima: *The Rainfall of India* (Pubblic. annuale).

Vegetazione: L. D. Stamp, *The vegetation of Burma*, Calcutta 1925.

Popolazione: *Census of India*, 1921, X (*Report and Tables*).

Etnografia: Shaway Yoe, *The Burman, his life and notions*, Londra 1910; L. Scherman, *Im Stromgebiet des Irawaddy*, Monaco 1922; id., *Wohnhaustypen in Birma und Assam*, in *Arch. f. Anthr.*, XIV, 1914; *Ethnographical survey of India: Burma*, Rangoon (1906-10); R. Heine Geldern, *Kopfjagd und Menschenopfer in Assam und Birma*, in *Mitt. d. Anthr. Ges. in Wien*, XLVII (1917); *Mutterrecht und Kopfjagd im westlichen Hinterindien, ib.*, LI (1921); O. Hanson, *The Kachins*, Rangoon 1913; R. Halliday, *The Talaings*, Rangoon 1917; P. Ch. Gilhodes, numerose memorie sui Kachin, in *Anthropos*, 1908-1920; W. W. Cochrane, *The Shans*, Rangoon 1915.

Statistiche: *Annual Reports*, pubbl. dal governo della provincia sull'amministrazione (notizie generali); vedi anche le pubblicazioni annuali del governo dell'India.

Carte: *Carte internationale au millionème*. Il *Survey of India* pubblica carte alla scala di 1 miglio a 1 pollice (serie vecchie e nuove), 2 miglia a 1 pollice, 16 miglia a 1 pollice, e 32 miglia a 1 pollice. L. D. S.

ESERCITO. – La Birmania, facendo parte dell'Impero indiano, non ha esercito proprio. Il territorio è organizzato militarmente in un «distretto indipendente» della Birmania, con sede a Maymyo. Le truppe ivi dislocate comprendono normalmente una brigata di fanteria con sede a Rangoon, composta, come le altre brigate di fanteria indiana, di quattro battaglioni: uno inglese e tre indiani. M. Be.

L'ORGANIZZAZIONE CATTOLICA. – Si comincia a far menzione della Birmania nella storia delle missioni cattoliche a proposito dei regni di Ava e di Pegu, che occupavano la regione meridionale di questo paese.

Primi a diffondere il cristianesimo in queste contrade furono alcuni dei tanti religiosi portoghesi che nei secoli XVI e XVII si credettero investiti della missione speciale di giustificare quella specie di monopolio che la corona di Portogallo si arrogava per la conversione degl'idolatri dell'India, dell'Indocina e della Cina. L'opera però di siffatti missionarî, per quanto ispirata da nobilissime intenzioni, sostenuta da ardente zelo e condotta attraverso a inaudite fatiche e pericoli, non fu sempre efficace. Le stesse conversioni in massa, a cui talvolta perveniva, non portavano che frutti effimeri ed erano accompagnate a breve intervallo da defezioni e apostasie. Il più delle volte mancava a quegli operai evangelici una preparazione conveniente, un'organizzazione seria, una perseveranza e una continuità instancabile.

La missione della Birmania pertanto, può dirsi incominciata seriamente e con metodo, solo quando nel 1722, per consiglio di mons. Mezzabarba, essa fu assegnata ai padri barnabiti, e soprattutto quando il padre Galizia ne assunse la direzione in qualità di vicario apostolico.

L'opera apostolica però, se sulle prime fece concepire le migliori speranze, fu in seguito paralizzata, oltreché da un succedersi incessante di guerre che non ebbero termine se non con la definitiva occupazione del paese da parte dell'Inghilterra, da quella crisi religiosa che afflisse la chiesa cattolica allo scoppiare della rivoluzione francese. In conseguenza di essa, non potendo più i padri barnabiti continuare le missioni, furono sostituiti dagli Scolopî prima e poi dagli Oblati di Pinerolo, i quali pure dovettero abbandonare il campo. Per qualche tempo la missione di Birmania venne affidata al vicario apostolico del Siam, e soltanto nel 1866 si vide avviata a un miglior avvenire. Divisa in tre circoscrizioni, venne ripartita tra la società delle missioni estere di Parigi e quella delle missioni estere di Milano. Alla prima toccarono i distretti della Birmania settentrionale e meridionale, alla seconda fu assegnata la Birmania orientale.

L'ordinamento del 1866 continuò fino a questi tempi, non senza però lievi modificazioni ai confini delle tre circoscrizioni. È di questi ultimi tempi lo sdoppiamento del vicariato della Birmania orientale, mediante il distacco della prefettura apostolica di Kengtung, alla quale fu assegnato il territorio situato tra il Mekong e il Saluen. Essa venne istituita specialmente per facilitare la conversione delle popolazioni degli stati Shan.

L'innovazione ha poi reso conveniente la sostituzione del nome di vicariato apostolico della Birmania orientale in vicariato apostolico di Tungoo, che è appunto la città nella quale ha la sua residenza il superiore della missione.

Nei quattro vicariati che comprendono 49 distretti e 67 residenze, vivono complessivamente circa 100.000 cattolici; vi si contano 589 fra chiese e cappelle, con 30 preti regolari, 39 preti indigeni, 253 suore. L. Gra.

Lingua e letteratura.

Myanma è il nome che i Birmani dànno a sé stessi, al loro paese, e alla loro lingua. Il myanma o birmano è una lingua tonale che appartiene alla famiglia cino-tibetana (o indo-cinese). Il miglior birmano è parlato nella Birmania superiore. Per la sua dolcezza e scorrevolezza è spesso detto l'italiano dell'Estremo Oriente. È parlato da 11.680.981 persone.

Vi è ragione di credere che sua patria originaria fossero gli altipiani cino-tibetani dell'Asia centrale e che si diffondesse a sud lungo la valle dell'Irawady fino alla pianura birmana dove ora è parlato quasi universalmente. A conferma di questa opinione si può osservare che i Marus, tribù selvaggia di montanari che vive all'estremo nord della Birmania, parlano una lingua che somiglia moltissimo al birmano.

Come il cinese e il tibetano, il birmano è una lingua monosillabica; ma col volger del tempo alcune sillabe hanno perduto il loro significato e si sono amalgamate con altre: nuove parole, alcune delle quali di più che una sillaba, sono state prese a prestito da altre lingue: inoltre, col diffondersi del buddhismo dall'India, quando il pāli divenne la lingua religiosa della Birmania, molte parole, alcune delle quali non sono monosillabi, penetrarono nel birmano. È tuttavia facile constatare che in origine la lingua consisteva di nomi, verbi, particelle monosillabiche.

Alfabeto. – L'alfabeto, che deriva dall'antico *nagari* attraverso quello usato per il pāli (v.), cioè la lingua in cui sono redatti i testi buddhistici del canone meridionale, consta di tredici vocali e trentadue consonanti. Poiché è stato preso da una lingua straniera, non corrisponde al sistema fonetico birmano: pertanto molte lettere, quanto a suono, costituiscono dei duplicati; alcune sono usate solo per scrivere parole d'origine pāli; altre, sono mute.

A eccezione di tre o quattro lettere, la scrittura birmana consiste in circoli e segmenti di circoli che hanno acquistato questa forma dal costume di scrivere con uno stilo appuntito su foglie di palma, prima che si usasse la carta. Il birmano si scrive da sinistra a destra, con righe che sembrano ininterrotte perché tra le parole non si lasciano spazî e non vi sono che pochi *paik* o punti fermi. Non esistono maiuscole.

Fonetica. – Le consonanti si dividono in gutturali, palatali, cerebrali, dentali e labiali; inoltre quattro liquide, una sibilante, un'aspirata e una semivocale. Ciascun gruppo comprende cinque lettere: la prima è la sonora semplice, la seconda l'aspirata corrispondente, la terza il suono sordo o duro della prima, la quarta l'aspirata di quest'ultima (ma questa aspirazione è ora perduta) e la quinta è una nasale. Le consonanti hanno nomi che le descrivono, come *ka gyi*, il grande *ka*. Alcuni dei nomi sono singolari, come « *ta* con la pancia », « *ba* con la gobba », « *da* acquatico ». Le vocali non hanno nomi che le distinguano, ma una loro particolarità è che quando sono combinate nella scrittura con delle consonanti vengono rappresentate da simboli. Ad ogni consonante è inerente la vocale *a*, e così *k*, *b*, *m*, sono *ka*, *ba*, *ma*, eccetto quando la lettera è « uccisa » dal segno *athat* (« ciò che uccide »), nel qual caso la pronuncia muta, e il suono *a* scompare. I principianti sono spesso messi a dura prova e scoraggiati dalla difficoltà della lettura: ma le combinazioni possibili sono pochissime. Dei suoni consonantici quattro soli possono essere usati come finali; le vocali *a*, *i*, *u* possono essere seguite solo da *t* o *r* finale; *e* è seguita solo da *t* e *o* solo da *k* ed *n*. L'alfabeto non comprende né *f* né *v*.

Accenti. – Vi sono tre accenti o intonazioni, benché alcuni autori non lo ammettano. Si chiamano l'accento naturale o base, abrupto o interrotto, e pesante o grave, sebbene il parlare di suono piano, *staccato* ed enfatico forse costituisca una terminologia più comprensibile. Parole scritte allo stesso modo mutano di significato con il mutare dell'intonazione. Così *taung*, pronunciato con l'intonazione base significa monte, col tono interrotto (quando la voce si arresta improvvisamente come se il parlante, mentre pronunciava la parola, avesse urtato casualmente contro qualcosa di duro) significa « essere rigido », e pronunciato col tono pesante (nel quale il suono è prolungato, profondo e forte) significa « chiedere, domandare ». L'elevazione della voce che gli occidentali usano per fare un'interrogazione non ha senso per un birmano. Noi possiamo

Teatro ambulante birmano (da *Orbis terrarum*)

mutare la frase « Sta piovendo » in una interrogazione usando una certa intonazione, ma in birmano, qualunque sia l'intonazione, la frase avrà sempre senso affermativo. Per mutare la frase in una interrogazione, questa deve essere seguita da una delle particelle interrogative, *la*, *le*, *i* o *ni*. Queste particelle non si possono scambiare tra loro e occorre studiare il loro giusto uso. Fortunatamente in birmano, a differenza dal cinese, i toni sono sempre indicati per mezzo di punti o di segni diacritici. Un punto dopo una parola sta ad indicare che essa deve essere pronunciata con il tono interrotto, e due punti, che deve essere pronunciata con il tono grave. La parola senza punti è quella col tono naturale o tono base. Tutte le consonanti isolate vengono pronunciate come se fossero seguite da un punto, cioè col tono interrotto. La conoscenza di queste intonazioni è di capitale importanza e non si può trascurare, se si vuol parlare in modo intelligibile; né si possono omettere i punti nella scrittura. Come nella maggior parte delle lingue, le variazioni fonetiche, derivanti dalla posizione di una parola nella frase, sono comuni parlando e leggendo. Così, *sa* scritto è spesso pronunziato *za*. È tendenza generale mutare il *k* in *g*, il *p* in *b*, l'*s* in *z*, il *t* in *d*. Così, parlando e leggendo, *la pa* « venite, prego » diventa *la ba*; *lu kyi*, « uomo grasso » diventa *lu gyi*.

Ordine delle parole. – Riguardo all'ordine delle parole nella frase, il verbo o predicato è posto sempre alla fine, le preposizioni seguono i nomi e sono perciò post-posizioni, gli aggettivi generalmente seguono i nomi che qualificano, gli avverbî precedono i verbi. Il soggetto, di solito, è posto prima dell'oggetto, ma non sempre.

Particelle. – Il birmano non è una lingua a flessione, cioè in esso le parole non cambiano la loro forma come *uomo: uomini*, *andare: andato*, e tutte le parti del discorso sono formate da prefissi e da affissi (particelle) alcuni dei quali hanno perduto il loro significato; mentre le parole radicali non mutano. Le parole radicali sono i mattoni e le particelle sono la malta con la quale i periodi vengono costruiti. Il seguente esempio spiegherà: *lu* è la parola radicale che significa « uomo », *lu do* è « uomini », poiché *do* è il suffisso plurale per gli esseri umani; *thwa* è « va », *thwa: pyi: -byi* « andato ». Così *lu do thwa: pyi: byi* significa « gli uomini sono andati ».

Parti del discorso. – Non è possibile qui addentrarsi in particolari; segnaleremo solo pochi punti salienti, per ciò che riguarda la formazione delle varie parti del discorso.

Non vi sono articoli definiti. « L'uomo » è « un solo uomo ». Il plurale è formato dagli affissi *to* o *do* e *mya*. È a volte espresso con la ripetizione del nome. Non vi sono generi artificiali o grammaticali come in italiano e in francese; generi in birmano sono i naturali: maschile e femminile per ciò che è rispettivamente maschio e femmina.

Il tempo presente e il passato dei verbi non sono distinti da alcun esponente speciale. Il suffisso *pyi* esprime l'aspetto verbale: il suo uso caratteristico è nel mostrare che l'azione designata dal verbo è stata cominciata. Esso non esprime in alcun modo

In alto, a sinistra: PAGODE PRESSO UN CONVENTO DI AVA; *a destra*: PAGODA IN FORMA DI DRAGO AD AVA

In basso, a sinistra: RUPE E PAGODA DI RONZI; *a destra* PAGODA DI PAYAGYI PRESSO PROME

(da *Orbis terrarum*)

AMARAPURA. Avanzi di una pagoda

(da *Orbis terrarum*)

MONIVA. Sculture in legno in un convento

PAGAN, Interno della pagoda di Ananda

(da *Orbis terrarum*)

PAGAN, Corridoio della pagoda di Gawdawpalin

BIRMANIA

Fot. D. A. Abegg

ZATTERA DI TEAK TRAINATA DA ELEFANTI

(Cat. D. A. Aloaga)

ARATURA NEI CAMPI DI RISO COI CARATTERISTICI TORELLI BIRMANI (l'uomo porta il costume nazionale completo)

BIRMANIA

CARRO BIRMANO PER ACQUA TIRATO DA BUFALI SULLE RIVE DEL FIUME IRRAWADDY

(Gli uomini sono in abito di lavoro con la caratteristica pettinatura dei vecchi contadini del villaggio)

fot. D. A. Mugas

FAMIGLIA BIRMANA DAVANTI A UNA CAPANNA DEL TIPO PIÙ POVERO
(le donne, nel costume ordinario, stanno pestando il riso.

BIRMANIA

In alto, a sinistra: RAGAZZA KAREN AL MERCATO; *a destra*: FRATELLI E SORELLE SCHAN

In basso, a sinistra: FANCIULLA PALAUNG CON COLLANA DI OTTONE; *a destra*: UN PALAUNG

(da *Orbis terrarum*)

In alto, a sinistra: DONNE PALAUNG AL MERCATO (Pecong); *a destra*: RAGAZZE TAUNGTHÙ

In basso, a sinistra: MONACI CON LIBRO DI FOGLIE DI PALMA;
a destra: MONACI CHE ESCONO DAL CONVENTO COL VASO DELLE ELEMOSINE
(da *Orbis terrarum*)

BIRMANIA

In alto: ORCHESTRA BIRMANA; *in basso*: BALLETTO BIRMANO
(da *Orbis terrarum*)

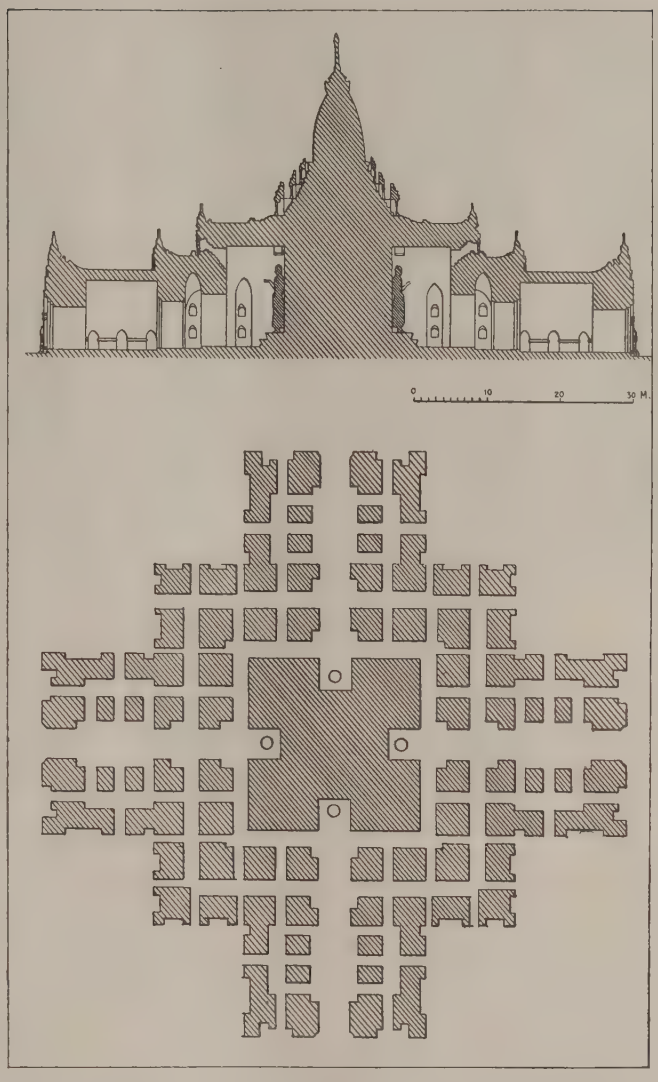
che l'azione sia stata compiuta. Così: *sa*: *pyi* « (egli) ha iniziata l'azione di mangiare (*sa*) »; *sa*: *pyi*: *byi* « ha finito di mangiare ».

I verbi ausiliari, dei quali vi è una lunga serie, sono molto usati. Significano « essere facile », « essere difficile », « desiderare », « cominciare », « provare », « esser capace », « osare », e sono posti dopo il verbo principale. Così *lok* « fare », *lok tat* « saper fare », *lok aaing* « esser capace di fare », *lok sa* « cominciare a fare », *lok wun* « osare di fare ». I verbi intransitivi si trasformano in transitivi con l'aspirazione della consonante iniziale, così: *n* « esser sveglio », *hno* « svegliare ». Non c'è forma passiva; l'idea del passivo è resa con l'uso di un verbo attivo sottintendendo il soggetto; così « questo libro fu stampato l'anno scorso » è reso così (io, noi, essi) « stamparono questo libro l'anno scorso » o usando il verbo *khan* « sopportare, soffrire, patire »; così « io fui battuto » diventerebbe « io patii una battitura ».

I casi dei nomi sono formati dagli affissi, *thi*, *ka*, *i*, *ko*, *tho*, *a*. Alcuni di essi sono stati presi, è ovvio, da preposizioni, come mostra l'esempio che segue; altri hanno perduto il loro significato: *ahpe gatha go yaik thi*: *ahpe* (« padre »), *ga* (affisso del nominativo, soggetto), *tha*: (« figlio »), *go* (accusativo, oggetto), *yaik* (verbo « battere »), *thi* (affisso del tempo). Poiché *ga* e *go* sono preposizioni che significano « da » e « a (verso) », l'idea che un Birmano ricava dalla frase su riferita è « *dal* padre *al* figlio batte », cioè « il padre batte il figlio ».

L'uso di accoppiare verbi sinonimi, o quasi, è comune, e lo scopo è quello di completarne e determinarne il significato. Basterà un solo esempio: il verbo « scegliere » è *yue: kauk*, che è composto da *yue:* « scegliere » e *kauk* « raccattare, o beccare come una gallina mentre mangia ». Perciò il primo di questi verbi sarebbe sufficiente.

Un'altra particolarità del birmano è l'uso, con i numeri, di affissi esprimenti il numero o il genere. Questi affissi esprimono la forma, la natura, l'uso o altro attributo del nome con il quale sono usati; così, in una certa misura, aiutano a identificare il significato del nome. Perciò quando un Birmano unisce un numero a un nome, non usa il semplice numerale, come quando noi diciamo « un uovo », ma unisce ad esso un nome di gruppo, affisso numerale, e per « un uovo » dice « uovo uno rotonda cosa », *u ta lon*:. Infatti *lon*: è l'affisso per tutte le cose rotonde (uova, frutta, palle). « Un carro » è *hlè ta si*, cioè « carro una cosa sulla quale si è trasportati »; *si* è l'affisso numerale per cose e animali su cui si è trasportati.



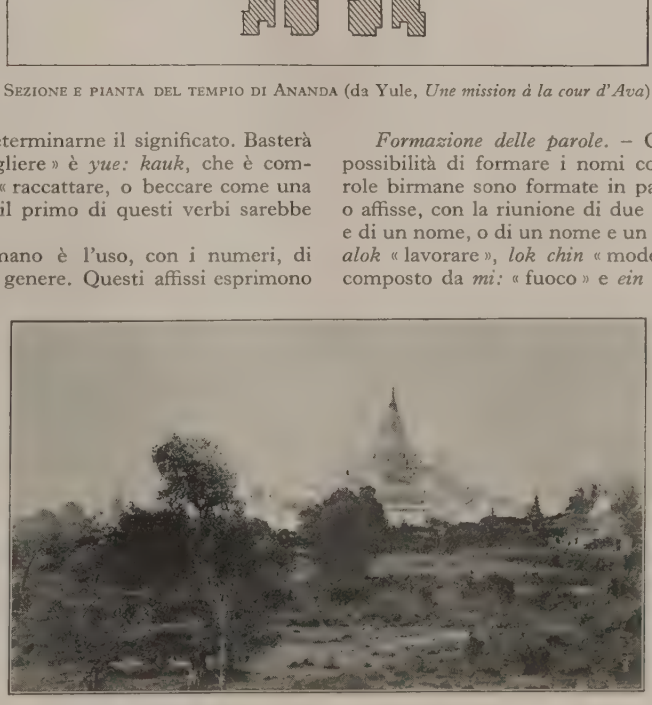
Sezione e pianta del tempio di Ananda (da Yule, *Une mission à la cour d'Ava*)

Il numero delle preposizioni è molto piccolo. Non ci sono preposizioni quali « su », « sotto », « sopra », e alla loro assenza si supplisce con l'uso di nomi composti che denotano luogo e spazio, e sono usati con preposizioni. Così « sotto un albero » è letteralmente in birmano « nello spazio, sotto di un albero » dove il concetto di « spazio-sotto » è dato dal cosiddetto nome secondario *auk*; « sopra un albero » è « nella parte superiore di un albero », in cui il concetto di « parte superiore » è reso dalla parola *apaw*.

Pochi sono i pronomi personali e al loro posto sono usati i nomi. Ciò è fatto per educazione e per timore di offendere, poiché i pronomi personali mettono spiccatamente in rilievo i varî gradi sociali. Una conversazione fra persone elevate è perciò fatta in terza persona. Così invece di dire « tu » un Birmano usa il titolo che si riferisce alla professione della persona alla quale si rivolge, p. es.: « maestro », « ufficiale », « giudice », « mercante », « dottore », così come noi diciamo « l'eccellenza vostra ». Se manca un titolo viene usata la parola che denota la parentela, come « nonno », « nonna », « zio », « zia », « fratello », « sorella », o una parola che abbia riferimento con qualche opera meritoria religiosa, che sia stata compiuta o si ritiene sia stata compiuta dalla persona alla quale ci si rivolge, come « costruttore di una pagoda », oppure « costruttore di un monastero ». Per « io » il surrogato più comune è « vostro schiavo » o, trattandosi di un monaco, « il vostro discepolo ».

Formazione delle parole. – Come il tedesco, il birmano ha la possibilità di formare i nomi composti unendo due nomi. Le parole birmane sono formate in parecchi modi con particelle prefisse o affisse, con la riunione di due nomi o di due verbi, o di un verbo e di un nome, o di un nome e un aggettivo. Esempi sono: *lok* « fare », *alok* « lavorare », *lok chin* « modo di lavorare »; *mi:-ein* « lampada » composto da *mi:* « fuoco » e *ein* « casa »; *da:-ein* « fodero », composto da *da*: « spada », e *ein* « casa »; *lan*: *pya* « guida » da *lan*: « via » e *pya* « mostrare ».

Parole straniere. – I particolari dei processi linguistici sono generalmente oscuri, ma nella Birmania, specialmente per le parole inglesi, è possibile vedere come siano entrate nell'uso e osservare i cambiamenti che hanno avuto luogo. Così c'è *thamman* per *summons* (« citazione »), *wayan* per *warrant* (« garanzia » o « polizza »), *bilit* per *bailiff* (« birro »), *paleik* per *police* (« polizia »), *mota-ka* per *motorcar* (« automobile »), *myunicipè* per *municipal* (« municipale »), *wisaki* per *whisky*, *byandi*



Pagan, Veduta della pagoda di Ananda

BONZO INGINOCCHIATO IN ADORAZIONE
(legno dorato)
Hanoi, Museo d. scuola franc. di estremo oriente

BUDDHA IN LEGNO DORATO
CON INCROSTAZIONI DI VETRO
Hanoi, Museo d. scuola franc. di estremo oriente

BUDDHA IN BRONZO
Hanoi, Museo d. scuola franc. di estremo oriente

per *brandy* (« acquavite »), *kawhpi* per *coffee* (« caffè), *chawkaleik* per *chocolate* (« cioccolata »).

La lingua parlata. – Nel birmano parlato molte parole sono abbreviate e le variazioni fonetiche sono portate fino alle estreme possibilità, specialmente per gli affissi. Così l'affisso temporale *thi* diventa *tha*, *tè* o *dè*, l'affisso dimostrativo *thi* diventa *di*, le congiunzioni *hnin* e *hlyin* diventano *nè* e *yin*, il pronome interrogativo *abè* diventa *bè* e *be ha* diventa *ba*.

Poiché « sì » e « no » sono considerate troppo brevi per essere espressioni cortesi, si usano raramente, e rispondendo si deve ripetere il verbo usato nella domanda. Così alla domanda « state andandovene? » la risposta sarebbe « sto andandomene »; a « state bene? », « io sto bene »; a « verrete a pranzare?», « verrò a pranzare ».

La letteratura. – Il birmano ha due generi di letteratura: la pāli, che è la lingua morta delle scritture buddistiche e la birmana. Noi ci occupiamo della seconda. Il *Maha Jazawin* (Cronaca reale) è una storia ufficiale di tutti gli avvenimenti prosperi; così le annessioni all' Inghilterra delle varie parti di Birmania sono rigidamente escluse o appena accennate. Le *Jataka*, assai numerose, sono le storie delle vite del Buddha-Gautama nelle sue varie esistenze. Le più conosciute di queste opere sono la *Wethandaya Jataka Wuttu* e la *Maha Zanekka Jataka Wuttu*, che contengono alcuni dei più bei brani in lingua birmana. Vi sono anche parecchi libri di versi.

Recentemente sono stati scritti molti romanzi di stile europeo, ma non si può dire che alcuno di essi abbia un valore rilevante. Con il diffondersi dell'uso della stampa vengono pubblicati anche giornali nelle maggiori città.

I Birmani amano gli spettacoli teatrali che sono per la maggior parte derivati dalle *Jataka*. Da principio, e ancor oggi nell'interno della Birmania, gli spettacoli erano tenuti in aperta campagna ed erano liberi a tutti, e gli attori erano pagati da qualche generoso o ricco mecenate; ora, nelle principali città, sono tenuti in edifici e il pubblico deve comperare il biglietto d'entrata. Nelle commedie appare sempre la regalità e sebbene esse siano d'argo-

PAGAN, Rovine (da *Orbis terrarum*)

AMARAPURA, Leone all'angolo sud-est della pagoda Shwegu

mento religioso, è permessa ai buffoni e saltimbanchi una libertà di linguaggio che non sarebbe tollerata in Europa.

Bibl.: Herbert White, *Burma*, Cambridge 1923; Shwe Yoe, *The Burman, his life and notions*, Londra 1896; padre Sangermano, *Burmese Empire*, Rangoon 1885; Judson, *Burmese-English Dictionary*, Rangoon 1914; J. E. Bridges, *Burmese Grammar*, Rangoon 1915; A. W. Lonsdale, *Burmese Grammar and grammatical Analysis*, Rangoon 1899; J. E. Bridges, *Burmese manual*, Rangoon 1906; Armstrong e Pe Maung Tin, *Burmese phonetic reader*, Londra 1925; R. F. St. A. St. John, *Burmese reader*, Oxford 1894; Taw Sein Ko, *Elementary handbook of Burmese language*, Rangoon 1913; Tun Nyeim, *English-Burmese Dictionary*, Rangoon 1917; Latter, *Grammar of the Burmese language*, Londra s. a.; Grant Brown, *Half the battle in Burmese*, Oxford 1910; *Maha Zanekka Jataka Wuttu*, Rangoon 1922; *Wethandaya Jataka Wuttu*, Rangoon 1925. W. A. H.

Arte.

L'arte birmana s'è andata svolgendo al contatto dell'arte indiana, dalla quale ha tratto numerosi elementi. Le forme indiane passarono nella Birmania sia direttamente per mezzo dei coloni emigrati dalla costa d'Orissa, sia indirettamente attraverso il Tibet, Ceylon e il Cambodge. Che le relazioni con l'India fossero continue, lo attesta il fatto che nel 1105 e nel 1298 architetti birmani collaborarono ai restauri del celebre tempio della Mahâbodhi a Bodh-Gaya. Anche qualche elemento cinese e musulmano è penetrato nell'arte birmana, come pure vi si scorgono influenze europee a cominciare dal sec. XVIII.

Benché nei bacini inferiori dell'Irawady e del Sittang, e in modo speciale nelle antiche sedi indù di Prome e di Tathôn, esistano vestigi bramanici assai numerosi, pure la storia dell'arte birmana è quella d'un'arte buddistica. La forma di buddismo predominante in Birmania è quella detta Hinayâna o « Piccolo Veicolo », mentre le dottrine del Mahâyâna (« Gran Veicolo ») hanno influito piuttosto sulle credenze e sulle pratiche popolari, e solo sotto certi aspetti sull'arte birmana (affreschi tantrici di Minnanthu, del tredicesimo secolo).

Un'epoca di fioritura artistica comincia col re Anorattha (1040-1077). Conquistatore ed apostolo allo stesso tempo, egli avrebbe fatto erigere più di cinquemila santuarî nel paese sottoposto al suo dominio; però non fu certo lui, bensì uno dei suoi successori, che edificò il famoso tempio d'Ananda a Pagan (1082-1090). Questo tempio, che ha pianta a croce greca, racchiude parecchie cappelle precedute da vestiboli. È costruito in mattoni, ma le sue mura esterne e le terrazze sono decorate di bassorilievi in terra cotta smaltata, rappresentanti scene ricavate dalle *Jataka* o esistenze anteriori del Buddha. Sulle pareti della galleria principale grandi pannelli in legno scolpito e dipinto riproducono la vita del Beato. Il centro del tempio è occupato da quattro Buddha in piedi, di proporzioni colossali, orientati verso i quattro punti cardinali.

L'architettura birmana è una mescolanza complessa di stili e di tradizioni. Gli *stupa* ora s'affilano in cuspidi, ora s'arrotondano in cupole a bulbo o in calotte emisferiche, di dimensioni talvolta gigantesche. Per lo più questi monumenti si elevano sopra un basamento di diversi piani e sono costruiti in mattoni ricoperti di gesso fine, la cui bianchezza risplendente tra il verde delle risaie e degli alberi tropicali è meravigliosamente pittoresca. Il tutto è sormontato da parasoli sovrapposti, formati di dischi dorati. I templi propriamente detti o pagode s'innalzano spesso sopra un piano quadrato o cruciforme. Quelli dei secoli XIII e XIV ricordano l'architettura dell'India meridionale. Tra le forme decorative che gli artisti birmani usano di preferenza, v'è il mostro marino o « makara », il leone stilizzato, il serpente a più teste, il loto, il mascherone, l'archetto ornato di fiamme, la finestra traforata. A questi elementi d'origine indiana s'aggiunge il dragone cinese e, nelle costruzioni recenti, qualche motivo tratto dall'arte europea. L'uso dell'arco a tutto sesto non è raro.

Le antiche tradizioni si sono mantenute nell'architettura birmana fino ai tempi moderni. Così il magnifico palazzo, che è anche cittadella, di Mandalay, terminato nel 1859 sotto il regno di Mindon Min, può dirsi la perfetta evocazione di una residenza medievale, con le sale d'udienza pompose, gli appartamenti sontuosi, i padiglioni, le terrazze e le fontane, il tutto circondato da mura e da fossati. Tutti gli edifici di Mandalay sono costruiti con materiale leggiero, perché la pietra in Birmania è raramente usata.

La scultura birmana non ha l'impronta d'una grande originalità; le forme plastiche sono assai fiacche, sebbene non prive di una certa attrattiva. Quantunque siano abili nel lavorare in bronzo, i Birmani non possono rivaleggiare coi Nepalesi e coi Tibetani nel-

Pagan, Affreschi del tempio Payathonzu

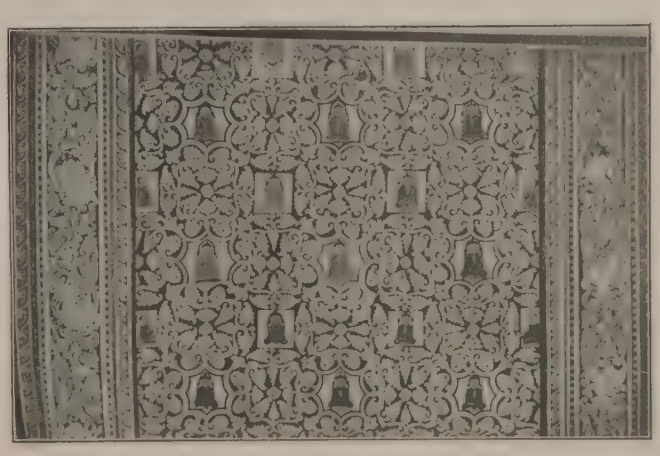
l'arte di fondere e di cesellare gl'idoli buddistici. Ma in compenso la scultura in legno ha raggiunto presso gli artisti birmani un alto grado di perfezione; disgraziatamente essi, come quelli del Siam, hanno una singolare predilezione per la doratura e gli ornamenti di vetro.

La pittura birmana è rappresentata da miniature, da quadri su legno e da affreschi. Speciale importanza hanno gli affreschi del tempio roccioso di Kyanzittha, perché vi si vedono rappresentati guerrieri mongoli e perché rievocano la presa di Pagan da parte degli eserciti di Kublai Khān nel 1287. I manoscritti sono eseguiti ora su foglie di latania, ora su rame o pezzi di stoffa laccati, e spesso hanno un'ornamentazione ricchissima.

Prosperano altresì in Birmania la scultura su avorio, l'oreficeria e la tessitura di sete broccate.

Bibl.: Fergusson, Burgess and Phené Spiers, *History of Indian and Eastern Architecture*, Londra 1910; De Beylié, *L'architecture hindoue en Extrême-Orient*, Parigi 1907; V. C. S. O' Connor, *Mandalay and other cities of the past in Burma*, Londra 1907; De Beylié, *Prome et Samara*, Parigi 1907; F. Benoit, *L'architecture. L'Orient médiéval et moderne*, Parigi 1912; Ch. Duroiselle, *Guide to the Mandalay Palace*, Rangoon 1925; A. K. Coomaraswamy, *History of Indian and Indonesian Art*, Londra 1927; Th. H. Thomann, *Pagan, ein Jahrtausend buddhistischer Tempelkunst*, Heilbronn 1923; E. Huber, *Les bas-reliefs du temple d'Ananda à Pagan*, in *Bulletin de l'École Française d'Extrême-Orient*, XI (1911); *Reports of the Superintendent of the Archaeological Survey, Burma*, Rangoon; *Annual Reports, Archaeological Survey of India* (vi si trovano numerosi articoli illustrati sull'arte e l'archeologia della Birmania). V. Go.

V. tavv. I a X.



Pagan, Affreschi del tempio Payathonzu

PAGAN, Piccola pagoda fra le rovine

MANDALAY, Palazzo reale: tetto a torre

MANDALAY, Palazzo reale: sala del trono dei gigli

MANDALAY, Palazzo reale: vedetta (da *Orbis terrarum*)

Storia.

Storia dell'esplorazione. – Italiani furono i pionieri nella scoperta della Birmania, a cominciare da Marco Polo, che la rivelò all'Europa quando, qualche anno dopo il suo arrivo alla corte mongola (1275), inviato dal Gran Khan in missione diplomatica allo Yün-nan, traversò la valle del Lu (alto Saluen) e lo spartiacque a occidente di esso, scendendo per la valle dello Shweli all'Irawady. È probabile che egli non sia pervenuto fino all'odierna Pagan, a quel tempo capitale della Birmania; ad ogni modo raccolse sufficienti notizie per descrivere la magnificenza dei suoi monumenti. Un secolo e mezzo dopo, Nicolò de' Conti, dopo aver peregrinato varî anni in India, passò dal Bengala all'Arakan, e, risalito il fiume, in 17 giorni compié poi la difficile traversata dei monti che lo separano dall'Irawady. Raggiunto questo fiume a valle di Ava, risalì lentamente la corrente fino alla città; scese poi a Pegu, che nessun europeo aveva ancora veduta, e a Sittang, alla foce del fiume omonimo, dove s'imbarcò probabilmente per le isole della Sonda. Per il primo descrisse i tatuaggi dei Birmani, e il famoso elefante bianco. Ancora, tra il 1496 e il 1499, Girolamo di Santo Stefano e Girolamo Adorno, genovesi, raggiunta per mare la Birmania, pervennero a Pegu, donde, morto l'Adorno, l'altro proseguì il viaggio a Sumatra. Pochi anni dopo (1502-08), fu a Pegu ed ebbe udienza dal re il bolognese Ludovico di Varthema, recandosi dall'India a Malacca e a Sumatra. Nel 1567 Cesare Fedrici (o Federici), proveniente da Malacca, sbarcò a Martaban, alla foce del Salun; vi si trattenne quasi due anni, indi fece lunga dimora a Pegu; descrisse nella sua relazione la città e la magnificenza della corte, dei palazzi, delle pagode, la cattura degli elefanti selvatici, il commercio, ecc. Anche più ricca di notizie è la relazione del veneziano Gasparo Balbi (1583), in troppa parte però derivata dal Fedrici.

Dopo l'inglese R. Ficht che, venuto subito dopo il Balbi, lasciò anche una diffusa relazione del paese, la serie dei viaggiatori si interrompe. Del sec. XVII abbiamo solo una descrizione della traversata dell'Arakan Yoma e della capitale omonima, dovuta a Sebastián Manrique ivi pervenuto dall'India nel 1612 con altri tre missionarî agostiniani.

Nel sec. XVIII varî missionarî italiani esercitarono il loro apostolato nel Pegu. Uno di essi, rimasto anonimo, recò a Propaganda Fide nel 1776 i primi caratteri birmani, che servirono a Melchiorre Carpano di Lodi, anch'esso reduce da Ava, per pubblicare l'*Alphabetum Barmanorum*. Successivamente il padre Gaetano Mantegazza portò a Roma disegni più precisi dei caratteri birmani e i rudimenti della lingua. Il più illustre per la sua dottrina, fu il padre Vincenzo Sangermano da Arpino, barnabita, arrivato in Birmania nel 1783, e tornato a Roma nel 1806; scrisse tra altro un'eccellente *Relazione del regno birmano*, pubblicata a Roma nel 1833. In questo periodo (1795), arrivò in Birmania un'ambasciata inviata dal governo dell'India al regno di Ava, diretta dal col. Michael Symes, insieme con il col. Wood, esperto topografo e geodeta, e col dott. F. Buchanan, geografo; la missione eseguì un buon rilevamento dell'Irawady da Rangoon ad Ava, e raccolse larga messe d'informazioni. Le conoscenze della regione si accrebbero durante la guerra anglo-birmana (1824-26), avendo i topografi raccolto larga messe di dati specialmente sulle regioni di confine tra Assam e Birmania.

Dopo la guerra John Crawfurd risalì l'Irawady fino a poco sopra Ava, e dal suo soggiorno ricavò il materiale per una relazione sul paese che può veramente dirsi classica, edita nel 1829. Da allora si iniziò veramente l'esplorazione della Birmania, per opera di una serie di viaggiatori inglesi, che si proposero di ricercare le vie di comunicazione esistenti con i paesi vicini, Siam, Assam, Laos e Yün-nan.

Notevole fra essi il dott. D. Richardson, che fra il 1829 ed il 1838 fece cinque volte la traversata da Moulmein, nel Golfo di Martaban, al Siam percorrendo a lungo le valli del Saluen e del Meping, affluente del Menam; il cap. McLeod intanto esplorava largamente i paesi Shan.

Negli anni 1835-36, il cap. S. F. Hannay, per primo, esplorò l'alto bacino dell'Irawady risalendo il fiume in barca da Ava fino a Bhamo e dalla confluenza del Mogaung pervenendo al bacino sorgentifero del Chindwin. Quasi contemporaneamente (1836-37) il dott. Bayfield raggiungeva dalla valle del Chindwin la cresta della catena frontiera dell'Assam.

Dopo la seconda guerra anglo-birmana (1852) l'esplorazione si rivolse di nuovo verso le frontiere orientali e settentrionali, alla ricerca di vie commerciali con il Siam e con la Cina. Specialmente ricordevole, nel 1868, una missione ufficiale, comandata dal maggiore Sladen, pervenuta a Bharmo, indi proseguita su per il Taiping, affluente dell'Irawady, fino a Momein (Tengyuch-chan) nello Yün-nan raccogliendo abbondante materiale di osservazioni sulle popolazioni primitive di frontiera (Shan e Kakyen) e rilevando tre vie diverse fra Bhamo e Momein. Nel 1879-80 l'esploratore indigeno Moung Alaga, mandato alla ricerca delle sorgenti dell'Irawady, da Bhamo raggiunse la biforcazione del fiume (26° 8′ lat. N.), accertando che il ramo orientale è il più piccolo; ma non poté arrivare alle sorgenti.

Con la campagna inglese per l'annessione dell'Alta Birmania (1885-86) si collega molto lavoro esplorativo e cartografico, proseguito per varî anni, in cui ebbe larga parte il col. Woodthorpe, In questi stessi anni (1885-1889) Leonardo Fea, genovese, naturalista e viaggiatore di tempra eccezionale, percorreva la Birmania da un estremo all'altro, formando ricche collezioni della fauna e della etnografia. Risalì l'Irawady a Mandalay e a Bhamo, e nel ritorno perdette gran parte delle raccolte nell'insurrezione e nel saccheggio di Mandalay (1885); spedì il resto in Europa da Rangoon, e rifece tutto il viaggio fino a Bhamo per completare la collezione etnografica. Poi si rivolse alla Bassa Birmania, al Tenasserim e al paese dei Karen Rossi, facendo centro a Moulmein, proseguendo il suo lavoro malgrado ostacoli di ogni genere e malattie; e redasse una tra le più importanti relazioni descrittive della Birmania. Negli anni successivi (1881-91) J. F. Needham percorse le vie attraverso le Patkoi Hills fra l'Assam e l'Alta Birmania; contemporaneamente, il ten. Eliott e il magg. Hobday risalirono il ramo occidentale dell'Irawady (Mali Kha) e breve tratto del ramo orientale ('Nmai Kha), inoltrandosi nei territorî di varie tribù semi-indipendenti verso il confine del Yün-nan.

L'estrema lingua settentrionale dell'Alta Birmania, a N. di Myitkyina e della biforcazione dell'Irawady, abitata da tribù semi-indipendenti, richiese varie altre spedizioni prima di essere discretamente conosciuta. Sono da ricordare i viaggi del principe Henri d'Orléans nel 1896, di E. C. Young, che nel 1905 traversò l'estrema Birmania settentrionale recandosi dal Yün-nan all'Assam per via più diretta dei predecessori, del cap. B. E. A. Pritchard, che, partito da Myitkyina alla fine del 1911, risalì il 'Nmai Kha, ramo orientale dell'Irawady fino a circa 27° 30′ lat., poi si rivolse a O., per le valli percorse dai rami d'origine del Mali Kha, e traversò lo spartiacque seguendo il Lohit affluente del Brahmaputra. F. D. F.

Vicende politiche. – La Birmania (Burma, Birma) nell'antichità fu assai poco nota, e confusa con l'India, o con l'Indocina. Poco sappiamo anche della sua storia interna; le tradizioni sono molto vaghe. Di certo pare che essa fosse soggetta al Pegu, quando nel 1750 Alompra (Alaung-Prah), contadino birmano, diede inizio a una rivoluzione, il cui risultato fu la riunione del Pegu, della Birmania e di molte regioni contermini sotto un'unica monarchia, che per qualche tempo (1762-1771) dominò anche il vicino Siam. Per circa mezzo secolo la dinastia di Alompra governò con ferrea mano il paese, risiedendo a Rangoon, dopo che fu messa da parte l'antica capitale Ava; ma frequenti furono i conflitti coi vicini possedimenti della Compagnia inglese delle Indie Orientali, a cagione dei numerosi fuggiaschi delle provincie sottomesse che, rifugiatisi nel vicino possesso inglese di Chittagong, ceduto alla Compagnia da Mir Capin, nabab del Bengala, facevano scorrerie e prede nel nuovo stato. Nel 1818 i Birmani, approfittando d'un momento in cui la Compagnia si trovava a mal partito per l'insurrezione di altri popoli dell'India, minacciarono Assam e avanzarono anche pretese sulla stessa Chittagong; ma una sconfitta subita ad opera dei Siamesi li indusse a più miti consigli. Quando nel 1822 Assam fu soggiogata, essi ricominciarono le ostilità contro i possessi inglesi; dopo una lunga e faticosa campagna il generale Campbell (1824) occupò con una flottiglia la foce dell'Irawady, s'impadronì di Rangoon, ma il capo birmano, che alla sua volta aveva attaccato il Bengala, tornò indietro e bloccò Campbell. Questi poté tuttavia liberarsi, sconfiggere il nemico e risalire con la sua flottiglia l'Irawady, finché nel febbraio 1826 costrinse il re alla pace, a cedere agl'Inglesi le fiorenti provincie del Tenasserim e dell'Arakan e ad accettare un residente della compagnia ad Ava. La cessione del Tenasserim, lungo le coste occidentali della lunga penisola, che termina a Malacca, diede agl'Inglesi una posizione vantaggiosissima per tenere la Birmania in soggezione: ma il governo birmano si dimostrava ben poco disposto ad accogliere con simpatia i mercanti inglesi e a favorire il loro commercio.

Il governatore generale Dalhouse, per proteggere i suoi connazionali, nel 1851 mandò una nave da guerra a Rangoon; ma i Birmani l'accolsero a cannonate. Questa provocazione determinò la Compagnia a una nuova guerra. Ad una ad una caddero in potere degl'Inglesi Martaban, Rangoon, Baffein, tutti i porti principali della Birmania. Caddero poco dopo, ad opera del comandante generale Godwin le città di Prome e di Pegu, ma un'avanzata fino ad Ava, progettata dalla Compagnia per porre rapidamente fine alla guerra, non poté essere eseguita, data la enorme distanza dalla base inglese e le difficoltà logistiche. Venne però proclamata l'annessione della Bassa Birmania, o Pegu, che fu dichiarata provincia dell'India inglese (1852). Il sultano di Birmania dovette rassegnarsi a vedere il residuo del suo stato tagliato fuori dal mare; ma egli continuò a rifiutare agl' Inglesi ogni agevolazione commerciale fidando nell'ostacolo che la natura opponeva ad ogni ulteriore avanzata inglese.

Dopo la soppressione della Compagnia, la Bassa Birmania diventò una provincia dell'Impero anglo-indiano: e il governo, con vigile occhio, spiava le occasioni per togliere di mezzo quello stato confinante e sempre pronto a turbare il suo pacifico possesso. Sotto il vicereame di lord Dufferin, quando già da alcuni anni le relazioni diplomatiche erano rotte e il rappresentante inglese richiamato dalla corte di Ava, il re di Birmania iniziò accordi con la Francia, divenuta signora di una parte dell'Indocina (1884), per aprire i suoi territorî al commercio francese. Lord Dufferin mandò al re un ultimatum, intimandogli di non mantenere relazioni con altre potenze senza il consenso del governo dell'India; e poiché il re Thebaw rifiutò, le truppe inglesi, condotte dal generale Predegast, risalirono l'Irawady con una flottiglia sino a Mandalay e costrinsero il re ad arrendersi. Fu proclamata senz'altro l'annessione della Birmania settentrionale all'Impero anglo-indiano (gennaio 1886).

Ma, se la famiglia reale e la capitale cedettero, gli abitanti opposero un'energica resistenza. Fu necessaria una lunga campagna nella quale numerose colonne inglesi ebbero a subire rilevanti perdite.

Per effetto dell'*India Act* del 1919 e di altra deliberazione del 1924, la Birmania è diventata una provincia dell'Impero, con un governatore, assistito da un consiglio esecutivo e da un consiglio legislativo, di 103 membri, di cui 79 elettivi e 24 nominati dal governo *ex officio*.

Bibl.: G. Scott, *Burma from the earliest times to the present day*, Londra 1924; Roberts, *History of British India*, Oxford 1923. C. Man.

BIRMINGHAM (A. T., 47-48). – Una delle maggiori città dell'Inghilterra, situata nella parte nord-occidentale della contea di Warwick, ma allargatasi ormai fin dentro la contea di Stafford da un lato e quella di Worcester dall'altro. È edificata sull'arenaria rossa, il cosiddetto New Red Sandstone, tra i 60 e i 200 metri s. m., e copre un'area di 174 kmq. La circonda, soprattutto a sud-est e a nord-est, un anello di centri suburbani d'abitazione e verso ovest e nord-ovest un buon numero di nuovi centri industriali; è caratteristica, in confronto alle altre città industriali dell'Inghilterra, per la sua posizione relativamente elevata.

Anticamente il territorio era occupato da foreste e luoghi di caccia. L'invasione anglo-sassone vi arrivò tanto dal sud quanto dall'est, e attorno al Bull Ring si costituì un centro abitato anche prima della conquista normanna. Il Domesday Book di Guglielmo I fa menzione di 16 luoghi abitati, situati entro i limiti della odierna città: uno di questi diede il nome a Birmingham. Questa già nel 1166 aveva al Bull Ring un mercato, concesso con patente. La città è indicata su una carta del 1300, e a quell'epoca fu riedificata la chiesa di S. Martino sul Bull Ring; gli antichi registri di tasse dimostrano come Birmingham fosse già allora il centro maggiore del paese, per quanto ancora di modesta importanza. Nel sec. XVI era una città di mercato, costituita da una sola lunga strada, con alcuni ben costrutti edifici. Gli abitanti esercitavano in gran parte il mestiere del fabbro utilizzando il ferro proveniente dalle contee di Warwick e di Stafford, e il carbone di quest'ultima. In progresso di tempo la città divenne famosa per la produzione d'ogni sorta di oggetti di metallo: spade, cassette, pomi di bastone, bottoni, viti, ecc.

Essendo essa ancora governata a regime feudale e non costituita in città corporativa, non fu applicato a Birmingham il decreto che vietava ai sacerdoti non conformisti di stabilirsi in città, cosicché questa accolse molti profughi, anche ebrei, che contribuirono ad accrescerne la prosperità e a darle un particolare carattere.

Le officine stabilite qui, verso la fine del sec. XVIII, da Matteo Boulton e da Giacomo Watt, divennero famose nella storia del mondo moderno, anzi la bottega originaria di Giacomo Watt fu recentemente trasportata a Londra nel Museo imperiale delle scienze. Sui primi del sec. XIX Birmingham era già città importante, collegata per mezzo di canali con le contee di Stafford e di Worcester, con lo Shropshire, con il sud e con l'ovest. Divenne circoscrizione elettorale solo nel 1838. La città si estese rapidamente tra il 1850 e il 1870, ma senza un piano regolatore e con meschine costruzioni. Nel 1875 Giuseppe Chamberlain, che divenne poi notissimo uomo politico, aprì una nuova e larga strada in un quartiere già malsano, gettando così le basi per un nuovo piano regolatore della città, che ora sta intensamente sviluppandosi. Nel 1891 si attuò un grandioso progetto per portare a Birmingham l'acqua dalle alture di Rhayader nel Galles occidentale. La posizione di Birmingham su una zona spartiacque ostacola la distribuzione dell'acqua e l'eliminazione dei rifiuti, e perciò rende difficile il miglioramento delle condizioni igieniche.

Nel 1921, dopo l'allargamento della città, la popolazione era di 919.444 ab. L'area centrale (1300 ettari) ha uno scarso numero di abitanti stabili.

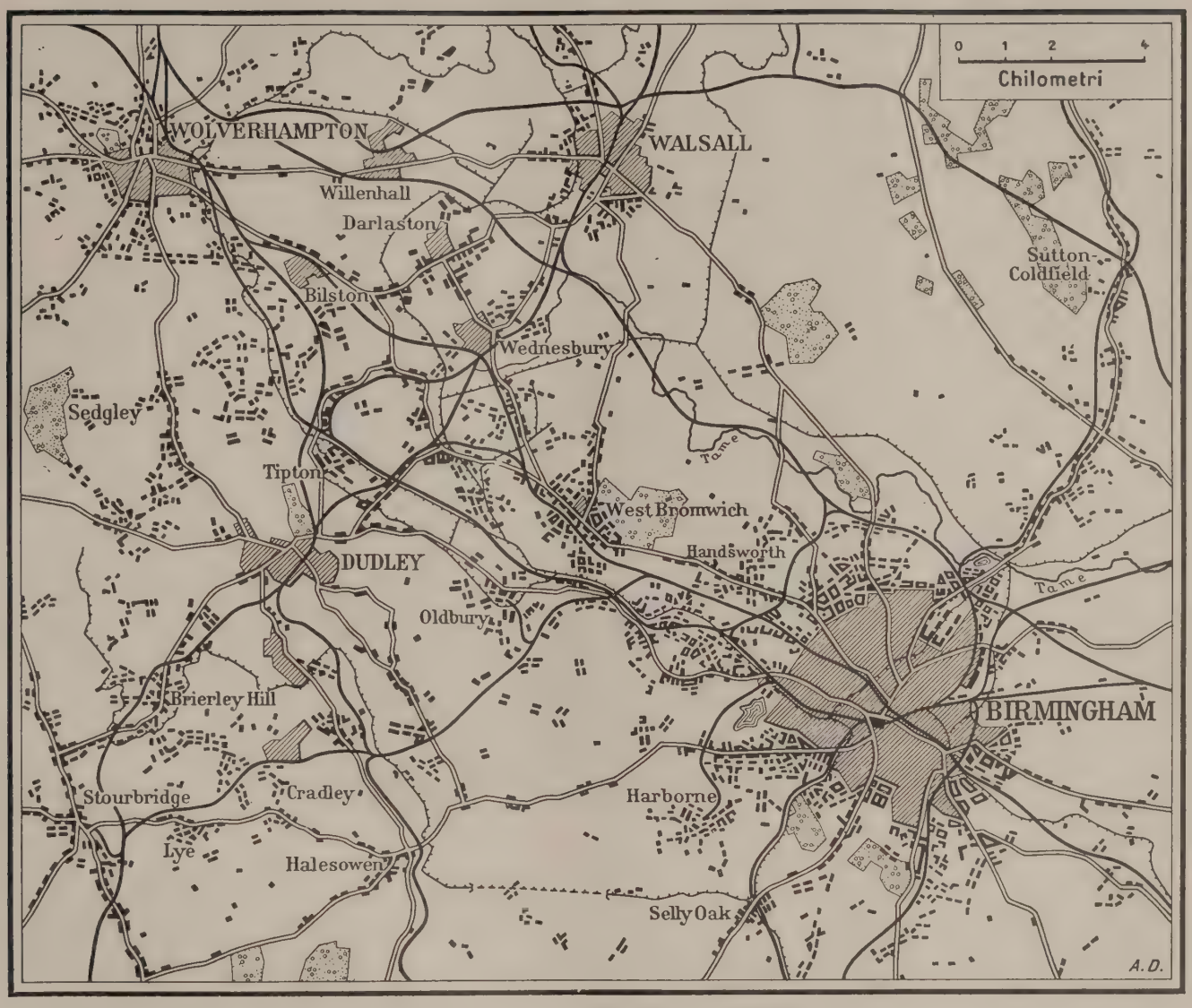
La materia prima per gl'impianti metallurgici di Birmingham fu data in origine dal legname, che era abbondante nei boschi, e da una sabbia fine, che serve nella fusione del metallo. Il censimento del 1921 registra 126.639 operai metallurgici, tra i quali vanno inclusi numerosi lavoratori dell'ottone; circa $^1/_6$ di essi è impiegato nella lavorazione dei metalli preziosi. L'industria dell'ottone dipende unicamente dall'importazione del metallo grezzo, che viene fuso presso i porti di sbarco (v. SWANSEA) per diminuire il prezzo di trasporto. Birmingham si è specializzata soprattutto nella fusione dei metalli, per la quale ha adoperato fino a poco fa il carbone naturale estratto sul posto. Anche le industrie del ferro e dell'acciaio dipendono da materia prima di lontana provenienza, perché da un pezzo è cessata la lavorazione di minerale grezzo a Birmingham. Le antiche manifatture, come p. es. quella delle parti metalliche delle selle, furono trasportate già da tempo a Walsall, le fabbriche dei chiodi a Dudley, ecc. In quella vece, la produzione di fucili (durante la guerra di secessione americana Birmingham fabbricò 770.000 fucili per gli Stati Uniti; nella guerra mondiale la produzione bellica di Birmingham fu colossale), di pezzi di rifinitura d'ogni genere, di un'immensa varietà di oggetti metallici, è divenuta così intensa, che Birmingham, benché non sia in una situazione geografica molto favorevole, è diventata un importantissimo centro ferroviario, con due linee dirette per Londra di km. 180. Le ferrovie sono coadiuvate da canali e costituiscono, insieme con l'abilità degli operai, e con l'esperienza degli uomini d'affari, i grandi fattori della prosperità di Birmingham. Le industrie più recenti sono quelle degli autoveicoli e della gomma, e vi sono ancora numerose fabbriche di oggetti in cuoio, alcune fabbriche di vetro e un certo numero di industrie chimiche. Sono specialità di Birmingham le penne d'acciaio.

Birmingham è notissima come centro della Società degli amici (o quaccheri) e delle chiese non conformiste. Fu patria del cardinale Giovanni Enrico Newman, di cui si risente ancora l'influenza; ha un arcivescovado cattolico romano. La città ottenne nel 1905 un vescovado anglicano con la chiesa di S. Filippo, costruita su disegni di un alunno di sir Christopher Wren.

Bibl.: *Handbook for Birmingham*, a cura della *British Association for the Advancement of Science*, 1913. H. J. F.

Monumenti. – L'importanza artistica di Birmingham data solo dal sec. XIX e trae origine dalla stretta relazione della città col movimento « preraffaellita » mediante l'influenza di sir Edward Burne-Jones, che vi ebbe i natali.

Nella cattedrale, costruita nel 1710 da Thomas Archer alunno di sir John Vanbrugh, e nella chiesa di S. Martino si trovano alcune vetrate disegnate da Burne-Jones e da William Morris, e nella Feeney Art Gallery, annessa al Corporation Museum and Art Gallery, si ammirano gli arazzi rappresentanti la *Ricerca del santo Graal* disegnati parimenti dai due detti artisti. Nella stessa galleria la scuola preraffaellita è ben rappresentata dalle pitture: *Beata Beatrix* di D. G. Rossetti; *La fanciulla cieca* e *L'obolo della vedova* di sir John Millais; *The Last of England* ed *Elia e il figlio della vedova* di Ford Madox-Brown; *La stella di Betlemme* e *La storia di Pigmalione* di sir E. Burne-Jones; nonché da una grande raccolta di disegni dei medesimi autori. Vi è pure una bella serie



Birmingham e la regione industriale contermine

di quadri a olio e d'acquarelli di David Cox, nato a Birmingham. e di acquarelli del Turner, del Bonington, del Cotman, del De Wint, del Varley, di F. Walker, e parecchie pitture di artisti più moderni. Dipendente dal « Museum and Art Gallery », a circa due miglia dalla città, è la Aston Hall, dimora costruita per sir Thomas Holte nel 1618-1635, con una bella scala di quercia, con pareti decorate in legno, un bel camino e notevoli soffitti.

Bibl.: G. A. Auden, *Birmingham and the neighbourhood*, Birmingham 1913; I. P. Brodhurst, *Worcester, Malvern and Birmingham* (*Cathedrals, Abbeys and famous Churches*), Londra 1925. A. Po.

Istituti di cultura. – L'università ebbe i suoi inizî nel Mason College, fondato nel 1880 dal ricco industriale e filantropo di Birmingham sir Josiah Mason: nel 1900 il collegio fu convertito in vera e propria università con *Charter* Reale, in parte per iniziativa di Joseph Chamberlain (v.). Essa comprende le facoltà di lettere, scienze, medicina, legge e commercio, e alcune sezioni speciali per la pedagogia, la sociologia e varî rami dell'industria. Vi sono circa 200 professori e 1400 studenti. Le facoltà di lettere, medicina e legge sono nel vecchio Mason College nel centro della città, mentre le altre sono nei nuovi grandiosi locali a Bournville a 3 km. dal centro. La biblioteca universitaria contiene 150.000 volumi. Gli studenti non sono obbligati a risiedere nell'università come a Oxford e Cambridge, ma esistono varî alberghi dove essi possono essere alloggiati.

Nel sobborgo di Selly Oak presso Birmingham vi sono cinque collegi associati di carattere confessionale per studî religiosi, pedagogici, missionarî ecc., i quali sono stati fondati e sono mantenuti da privati benefattori.

La *King Edward's School* è una delle più antiche Public Schools (collegi-convitti secondarî) dell'Inghilterra, essendo stata fondata dal re Edoardo VI nel 1552. L'istituto è diviso in quattro scuole (due maschili e due femminili) e conta in tutto circa 2800 alunni. Il programma è classico e scientifico. L. Vi.

Storia. – Per quanto l'aspetto della città sia del tutto moderno, essa è di origine assai antica; è menzionata, nel *Domesday Book* col nome di Bermingeham, e nel sec. XIV William de Bermingham era « lord of the manor » della località. A suo padre erano stati confiscati i beni per aver egli combattuto con Simone de Montfort e con i baroni, contro Enrico III, ma William de Bermingham li riebbe in premio della sua partecipazione alle guerre di Francia. Nel sec. XVI i de Bermingham perdettero il feudo per l'accusa di tradimento, ed esso passò alla Corona. Durante la guerra civile Birmingham appoggiò il parlamento e vi si fabbricarono armi per Cromwell, epperò fu presa e saccheggiata dal principe Rupert nel 1643. In seguito la vita della città fu tranquilla; la sua storia non è che la storia del suo rapido sviluppo industriale; al principio del sec. XVIII Birmingham era ancora una cittadina di circa 5000 abitanti. Nel 1791 vi scoppiarono i tumulti

detti di Chiesa e Re. I Nonconformisti, soprattutto gli Unitarî, che erano capeggiati dal dottor Priestley, avevano promosso un'assai vivace agitazione contro la loro esclusione dai diritti politici; il 14 luglio 1791 i liberali di Birmingham vollero celebrare l'anniversario della presa della Bastiglia, e ciò provocò un'insurrezione nelle classi popolari in nome del re e della Chiesa anglicana, insurrezione che era istigata da persone di classe più elevata. Gli Unitarî furono aggrediti, la loro chiesa e molte delle loro case, fra cui quella del Priestley, furono distrutte. Infine intervenne la truppa che ristabilì l'ordine e quattro degli arrestati furono poi impiccati; ma il Priestley dovette emigrare agli Stati Uniti. Birmingham ebbe parte attiva nell'agitazione per la riforma elettorale del 1831-32, ma per il fermo atteggiamento del capo partito Thomas Attwood fu evitato ogni spargimento di sangue. Vi furono invece disordini abbastanza gravi al tempo dell'agitazione cartista (1839), che nelle giornate del 4 e 15 luglio assursero un vero carattere rivoluzionario; e poi nel 1867 contro i cattolici irlandesi.

Bibl.: J. A. Langford, *A Century of Birmingham Life 1741-1841*, Birmingham 1868; *Modern Birmingham and its institutions, 1841-1871*, Birmingham 1873; T. C. Bunce, *History of the Corporation of Birmingham*, Birmingham 1885. L. Vi.

(Photochrom Co. Ltd.)

Birmingham (Inghilterra), Piazza Stephenson

BIRMINGHAM (A. T., 146-146). – È la più popolosa città dello stato di Alabama (Stati Uniti), situata a 183 m. s. m., nell'alta valle del Cahaba River, affluente dell'Alabama; deve il suo sviluppo alle grandi e ricchissime miniere di carbone, ferro, pietra calcarea, scoperte nella contea di Jefferson. La temperatura media annua è di 17°, 8; quella invernale di 8°, 9, quella estiva di 26°, 7, con massimi di 40° in luglio. Le precipitazioni sono abbondanti e oscillano intorno a 1400 mm., distribuiti in ogni mese dell'anno con massimi in marzo e aprile.

Nel 1880 il centro non contava che 3086 abitanti, nel 1890 la popolazione saliva a 26.178 abitanti, nel 1900 a 38.415, nel 1910 balzava a 132.685, nel 1920 a 178.806. Di questi 108.550 erano Bianchi e 70.230 Negri. Notevole la presenza del numeroso nucleo negro, che si spiega pensando che Birmingham è situata in uno degli stati meridionali, che videro il maggior affollamento degli schiavi negri per i lavori delle piantagioni.

La città ha carattere tipicamente industriale: nel 1909 vi erano 248 stabilimenti con 9000 operai; nel 1914, 352 con 10.863 salariati; nel 1919, 329 con 17.264; nel 1920, 27.700 persone occupate nelle varie industrie. Le principali sono quelle metallurgiche, specialmente per la produzione dell'acciaio, e comprendenti macchinarî, automobili; vengono poi quelle del cotone e del legname. Birmingham è centro ferroviario importante, servito da una diecina di linee ferroviarie, che s'irraggiano in tutte le direzioni, e alle quali bisogna aggiungere un notevolissimo sviluppo di canali. Nel campo degli studî la città possiede il Birmingham Southern College, fondato nel 1859 e l'Howard College (1842).

(Photochrom Co. Ltd.)

Birmingham (Inghilterra), Piazza Chamberlain e Galleria d'arte

Bibl.: N. M. Clark, *Birmingham, the next Capital of the Steel Age*, in *World's Work*, marzo 1927. P. L.

BIRNBAUM, Heinrich (lat. *de Piro*). – Giureconsulto ed ecclesiastico nato a Colonia nel 1403; morto ivi il 19 febbraio 1473. Entrato nel 1435 fra i certosini di Colonia, divenne priore di varî monasteri del suo ordine. Nel 1425 era professore di diritto civile a Lovanio. Ricordiamo fra i suoi scritti un commentario alle Istituzioni giustinianee (3ª ed. s. l. e a.) oltre a *quaestiones* e *consilia* varî.

Bibl.: T. Petreius, *Bibliotheca Carthusiana*, Colonia 1609, p. 137; U. Chevalier, *Répertoire des sources historiques du Moyen-Âge; Bio-bibliographie*, I, Parigi 1905, col. 2095.

BIRNEY, James Gillespie. – Nacque a Danville, nel Kentucky, il 4 febbraio 1792, da un ricco piantatore di origine irlandese; fu educato nel collegio del New Jersey (ora Università di Princeton); e nel 1816 fu eletto membro della Camera dei rappresentanti del suo stato natale. Ma poco dopo lasciò il Kentucky e si stabilì nell'Alabama, in cerca di nuove fortune politiche (1818). Nell'Alabama rimase fino al 1832, quando fece ritorno nel Kentucky per combattervi lo schiavismo. Ma egli non era un abolizionista. Il suo atteggiamento, a quel tempo, si può riassumere in questi termini: sviluppo della colonizzazione ma limitazione della schiavitù e del commercio degli schiavi. Tuttavia, dopo un viaggio nella Nuova Inghilterra (1829), lentamente egli piegò verso l'abolizionismo e finalmente emancipò i suoi schiavi (1834), abbandonò l'*American Colonization Society*, convinto finalmente che la colonizzazione favoriva lo sviluppo del commercio degli schiavi, e si dedicò al lavoro d'organizzazione della *Anti-Slavery Society* (1835). Sono di questi anni i suoi scritti sul problema della schiavitù: *The sin of holding slaves* (1834), *Letter on colonization* (1834), *Vindication of abolitionists* (1835), nei quali egli definì l'opposizione irriducibile che esisteva fra il regime della libertà e il regime schiavista. La sua situazione nel Kentucky divenne allora insostenibile ed egli fu obbligato ad abbandonare il paese. Si ritirò dunque nell'Ohio, e a New Richmond fondò (1836) il *Philanthropist*, giornale nel quale si diede ad attaccare acerbamente democratici e *Whigs* e sostenne con vigore la necessità di un'azione politica da parte degli abolizionisti per risolvere il problema della schiavitù.

Considerato il capo degli abolizionisti politici, fu nel 1840 e nel 1843 candidato alla presidenza della repubblica, ma invano. La sua candidatura indebolì però gravemente quella di Clay e favorì la vittoria dei democratici. Pochi mesi dopo un tragico incidente mise fine alla sua vita politica: egli cadde da cavallo e, gravemente ferito, rimase incapace per sempre di qualunque lavoro. Morì oscuramente il 25 novembre 1857, alla vigilia stessa della guerra civile.

Bibl.: B. Green, *Sketches of the life and writings of James G. Birney* (1844); W. Birney, *James G. Birney and his times*, New York 1890. L. V.

BIROLI, Giovanni. – Botanico, nato a Novara il 29 dicembre 1772, morto ivi il 1° gennaio 1827. Il B., dapprima professore di agraria a Novara, quindi chiamato ad insegnare la stessa disciplina nell'università di Pavia, passò poi a dirigere l'orto botanico di Torino nell'anno 1815, dove ebbe la cattedra di botanica.

Autore di una pregiata e ben nota *Flora Aconiensis* (1808) e di una *Flora economica del dipartimento dell'Agogna* (1805), lasciò numerose opere di botanica e di agraria e un erbario ricco di circa 12 mila esemplari, il quale oggi figura fra le collezioni dell'istituto botanico dell'università torinese.

Bibl.: E. Chiovenda, *Flora delle Alpi Lepontine*, Roma 1904-06, p. 29 seg; G. Fornaseri, *Di G. Biroli e de' suoi scritti*, Novara 1872. O. Ma.

BIRON, Armand de Gontaut, barone di. – Generale francese, nato nel Périgord nel 1524. Giovanissimo, fu addetto, in qualità di paggio, alla casa di Margherita di Navarra e fece la campagna di Piemonte, al comando del maresciallo di Brissac. Era rimasto zoppo per un colpo di archibugio in una gamba; tuttavia riprese servizio nel 1557, come capitano della compagnia di cavalleria del duca di Guisa, grazie al quale egli ricevette il titolo di gentiluomo ordinario di camera del re. Più tardi, col grado di «maestro di campo di tutta la cavalleria leggera al di là dei monti», ritornò in Francia e si mise a disposizione di Carlo IX, all'inizio delle guerre di religione. Prese parte alle battaglie di Dreux (19 dicembre 1562) e di Saint-Denis (10 novembre 1567) ed intervenne nei negoziati di pace di Longjumeau (nel marzo del 1568) col sire di Mesme de Malassise. Poi, nell'armata del duca d'Angiò, si distinse nelle battaglie di Jarnac (13 marzo 1569), di Maucontour (3 ottobre), nell'assedio di Saint-Jean d'Angéby. Fu nominato cavaliere del consiglio privato del re e grande maestro d'artiglieria. Nel 1572 lo troviamo governatore della Bastiglia; nello stesso anno fu mandato «capitano e governatore della Rochelle del paese di Aunis». Ma essendosi la città rifiutata di riceverlo, il B. ebbe l'ordine di assediarla, nella sua qualità di «luogotenente generale» in assenza del duca d'Angiò.

Governatore di Saint-Denis (1574), maresciallo di Francia (1576), intavolò i negoziati di pace col re di Navarra e figura incluso nel numero dei commissarî preposti all'esecuzione dell'editto di pacificazione (1578).

Luogotenente generale e comandante in capo della Guienna (1580), combatté continuamente nel Béarn; ma in Fiandra, dove andò in soccorso del duca d'Angiò, fu sconfitto dal duca di Parma. Richiamato in Guienna e poi a Saintonge (1585), tenne fronte al principe di Condé. Nel 1586, a capo dell'esercito di Poitou, pose l'assedio a Marans, e, venuto in discordia col partito dei Guisa, abbracciò la causa di Enrico IV (2 agosto 1589). A Ivry comandò le riserve; prese Clermont nel Beauvaisis e Évreux. Ma rifiutandosi il re di cedergli il Périgord in piena sovranità, egli prolungò l'assedio di Rouen (1591). Morì poco dopo presso Épernay, il 26 luglio 1592, per un colpo di falconetto che gli recise il capo.

Lasciò, manoscritto, un *Traité de la guerre*, ora con altre sue carte, memoriali, ecc., nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Secondo Brantôme, il B. fu capitano valorosissimo e uomo colto, amante della lettura, dello studio, della prodigalità, del fasto, energico, geloso della gloria altrui; e dovette la sua fama non all'intrigo, ma soltanto ai suoi meriti, reali, di capitano.

Bibl.: Brantôme, *Vies des hommes illustres* (ed. *Société de l'Histoire de France*, V); *Correspondance inédite d'A. de Gontaud-Biron, maréchal de France*, ed. da E. de Barthélemy, Bordeaux 1874. G. Bou.

BIRON, Ernesto Giovanni, duca di Curlandia. – Nacque nel 1690 a Kalenzeem da una famiglia della piccola aristocrazia della Curlandia, nota fin dal sec. XVI. Ebbe una certa cultura e frequentò per qualche tempo l'università di Königsberg. Entrato, nel 1718, alla corte della duchessa Anna di Curlandia, ne divenne il consigliere più fidato, e nel 1730. quando Anna fu assunta al trono russo, passò al suo seguito a Mosca e vi rimase fino alla morte della sovrana. Fu nominato conte e gran camerlengo, fu coperto di onorificenze e di favori e rapidamente divenne il primo dignitario dello stato. L'imperatore Carlo VI gli concesse il titolo di conte dell'impero; nel 1737 fu nominato duca di Curlandia, col titolo di altezza. Consigliere inseparabile dell'imperatrice Anna, il B. esercitò su di lei un'influenza che non conobbe limiti: diresse di fatto tutti gli affari interni ed esteri della Russia. Il gabinetto dei ministri, istituito nel 1731, come organo supremo dell'impero, fu il suo strumento, sebbene egli si sforzasse sempre di nascondere la sua partecipazione agli affari statali, riparandosi dietro il nome della sovrana. Bello, affascinante nei rapporti sociali, ma straordinariamente ambizioso, estraneo e indifferente alla Russia e a tutto ciò che fosse russo, B. perseguì sempre solo i proprî interessi personali, anche sbarazzandosi, al caso, di coloro che si trovavano sul suo cammino. Sentendo l'odio profondo dei Russi intorno a lui, B. circondò sé stesso e l'imperatrice di stranieri, coi quali la sovrana amava d'essere in amichevoli rapporti. Ben conoscendo i promotori del fallito tentativo del Supremo consiglio segreto di limitare i diritti della sovrana, quando le era stata offerta la corona, e considerandosi autocrate per diritto di sangue, Anna non perdonò né al principe Galicyn, né alla famiglia dei principi Dolgorukij di aver attentato ai suoi legittimi diritti e li perseguitò con i loro partigiani durante tutto il suo regno. Alla vigilia della morte, l'imperatrice firmò l'*ukaz* col quale nominava il B. a reggente per l'imperatore Joann Antonovič minorenne (16 ottobre 1740). Il B., preso il governo, intervenne assiduamente nel gabinetto dei ministri; ascoltava i resoconti del Senato; si sforzava di guadagnarsi la benevolenza della società russa con favori e ricompense. Ma la sua reggenza non durò a lungo: tre settimane in tutto. Nella notte dell'8 al 9 novembre fu arrestato dal maresciallo Minich, chiuso a Schlüsselburg, poi giudicato ed esiliato in Siberia, a Pelym, dove per lui fu costruita una casa. Nel 1742 l'imperatrice Elisabetta Petrovna lo fece trasportare a Jaroslavl', dove rimase fino alla salita al trono di Pietro III (1761), che lo richiamò a Pietroburgo. Gli furono restituiti titoli e onorificenze. L'imperatrice Caterina II nel 1762 gli restituì il ducato di Curlandia, dove egli tornò a governare, fino al 1769, lasciando poi il governo al figlio Pietro. B. morì a Mitau, nel dicembre 1772. Il figlio maggiore Pietro (1724-1800) tenne il governo della Curlandia fino al 1795, quando ne fu privato da Caterina II verso un'indennità di mezzo milione di ducati; la Curlandia fu annessa alla Russia.

Bibl.: V. la bibl. sotto le voci Anna Joannovna e Anna Leopoldovna. S. V.

BIRRA (fr. *bière*; sp. *cerveza*; ted. *Bier*; ingl. *beer*). – Tra le bevande prodotte dalla fermentazione dei cereali, conviene fare distinzione a seconda del cereale dalla cui fermentazione derivano, e a seconda del modo di fermentazione; ma conviene distinguere soprattutto le birre propriamente dette, cioè aromatizzate con luppolo quali sono attualmente diffuse in svariatissimi tipi, dalle bevande affini, senza luppolo come il *kvas* dei Russi, la *būzah* e il *fuqqā'* dei fellāḥ d'Egitto, varie birre dell'America del Sud, ecc.. Prendendo il termine nella sua accezione più vasta, si può dire che nessuna bevanda sia così diffusa, e da tempi così antichi, come la birra: la cui area di diffusione, corrispondendo a quella del grano, del riso, dell'orzo, del granoturco, del miglio, ecc., copre, si può dire, l'intero mondo abitato, quando però si tenga presente che, nei paesi dove la viticoltura prospera, la birra non riuscì mai a sostituire il vino come bevanda di consumo generale.

Storia. *Antichità*. – Orzo, grano, spelta, ecc. crescevano nella Mesopotamia antica e documenti babilonesi ci mostrano, tra le bevande inebrianti (la cui fabbricazione è regolata, tra l'altro, dal codice di Ḥammurabi), insieme con il «vino di datteri» anche la birra, ricavata dalla fermentazione dei cereali. Era preparata da birrai, venduta da uomini e donne: un'ostessa, Ku-Bau (o Azag-Bau) figura come fondatrice di una dinastia di Kish, circa il 3100 a. C. Documenti che risalgono al 2800 parlano della fabbricazione della birra e delle varie qualità che se ne conoscevano: la birra figura tra le bevande offerte ai morti e in sacrificio agli dei. Il rituale del tempio di Uruk mostra come, tra le bevande che venivano presentate al dio Anu in diciotto vasi d'oro, fossero appunto quattro diverse qualità di birra. Nella civiltà cretese e micenea, il fatto che a Cnosso si siano trovati vasi speciali che recano spighe d'orzo in rilievo, con qualche altro indizio, permette di ritenere che la fabbricazione della birra non fosse sconosciuta.

In *Egitto* la fabbricazione della birra dai cereali risale a tempi antichissimi; in antico egiziano essa era chiamata *ḥnq.t* (**ḥênqe.t*), rimasto in copto (saidico *henke*, boheirico *hemki*). La *n*, attestata solo da orto

Vaso egizio per birra, in alabastro (Museo di Torino)

teneva la birra era il seguente. Fatta una scelta dei chicchi d'orzo più belli, si inumidivano a più riprese sinché non cominciassero a tallire. Allora si mettevano ad asciugare al sole e, quand'erano ben secchi, si macinavano e se ne formavano dei pani. Quando questi pani erano lievitati si facevano cuocere appena appena, e quindi si lasciavano spappolare in una certa quantità d'acqua che, filtrata o passata per uno staccio, dava la birra.

La maggior quantità della birra presso gli Egiziani veniva fabbricata in casa e per usi domestici. Vediamo infatti che la tassa sulla produzione non è pagata da industriali, ma da minimi produttori (contadini, pastori, sacerdoti, ecc.). Solo nell'età dei Tolomei e in particolare nel sec. III a. C. (che nell'Egitto è l'età d'oro della birrificazione) l'industria birraria cominciò ad essere esercitata come un'industria a sé e per conto dello stato. Ma questo non durò a lungo. Infatti nei papiri delle età successive la menzione di birrai per professione ricorre rarissima. La fabbricazione della birra nell' Egitto ellenistico è oggetto di monopolio statale. Ma, poiché la birra di allora, come la *bûzah* dei contadini egiziani oggi, non si conservava a lungo (se ne eccettui la birra di stato del sec. III), il monopolio era esercitato mediante il rilascio di concessioni a pagamento. Ogni produttore doveva richiedere la concessione per poter liberamente produrre la birra. La tassa per la concessione era chiamata *λυτηρά* e veniva pagata allo stato con una somma globale (*φόρος*) da un appaltatore che esigeva le singole quote da ciascuno dei produttori. Questo sistema di esazione delle concessioni sembra fosse in vigore anche nel periodo della birrificazione di stato, quando dallo stato passava una quantità d'orzo (*σύνταξις*) a birrai di professione che poi fabbricavano la birra per conto dello stato; ed è nell'età romana il sistema normale: se non che in questa età vediamo menzionata una nuova tassa, la *ζυτοπωλία κατ'ἄνδρα* che si suppone si differenziasse dalle altre in quanto colpiva i soli produttori per uso domestico. U. E. P.

Età moderna e moderna. – Passando ora in rassegna in uno sguardo complessivo i principali paesi ove la birra è attualmente diffusa, osserviamo come in *Germania* la birra risalga ai primi gradini di civiltà delle genti; il consumo crebbe rapidamente col perfezionarsi del prodotto. Il luppolo contribuì assai verso il 1275 a renderla migliore. Il sec. XV e XVI segnarono il culmine della floridezza dell'industria e del commercio della birra. Ad ostacolarli vennero poi le rivoluzioni, le guerre religiose che coinvolsero la nazione nella guerra dei Trent'anni, le forti imposte e le vessatorie disposizioni fiscali. L'epoca florida dell'industria non venne però dimenticata dagli avveduti duchi bavaresi che in tempo provvidero perché ritornasse fonte di benessere nazionale, mediante una politica industriale ad essa favorevole, tuttora in vigore. Nella Baviera dopo il 1620 la fabbricazione della birra ebbe di nuovo grande sviluppo, mentre nel secolo XVIII continuava nella Germania settentrionale la decadenza dell'uso. I primi inizi di perfezionamenti tecnici nella fabbricazione sono del sec. XVIII. I migliori maestri furono: Kaiser, Reischauer, Lintner, Knobloch. Già nel 1820 Monaco era sede dei migliori insegnanti della fabbricazione della birra e dal 1840 al 1870 la maggioranza degl' industriali birrai germanici frequentò le fabbriche di Monaco a scopo d'istruzione. Oggi ancora la scuola di Weihenstephan e quelle di Monaco sono le più frequentate, sia per lo studio teorico sia per quello pratico.

In *Inghilterra* la fabbricazione risale a tempi remoti. Assunse maggior importanza nel sec. XII per quanto grandi quantità venissero importate dal continente. La produzione era frazionata, ogni famiglia o gruppo provvedeva al pro-

LA BIRRA NELL'ANTICO EGITTO (Tomba di Ti)
de la vie privée dans les tombeaux de l'anc. Égypte)

[illegible] Nel 1634 Enrico IV [illegible] Brewers' Company [illegible] Londra. Nel 1670 venne fondata un'associazione per la difesa dell'industria, conosciuta nel 1704 sotto il nome di Brewers' Society con sede in Londra. Al sorgere delle grandi fabbriche e con l'introduzione della birra a bassa fermentazione, il consumo aumentò rapidamente, salendo nelle statistiche l'Inghilterra figura tra le maggiori produttrici.

Per la *Francia*, nell'epoca in cui la vite era ancora sconosciuta, la bevanda comune era il mosto d'orzo. Quattro secoli prima dell'era volgare, Pitea raccontava ai Greci del mosto d'orzo bevuto dai Galli. Cesare, Plinio, Tacito, Ammiano, che bevanda nazionale e il mosto d'orzo. Sotto i Merovingi, i decreti reali contengono frequenti disposizioni sulla produzione e la vendita della birra. Carlo Magno s'interessò nel suo *Capitulare de villis* sulla birra e le sue fabbricazione. Altre disposizioni emanò Carlo VIII nel 1489 e re edito Enrico IV. Nel corso del sec. XIX si ebbe un forte aumento di consumo.

In *Grecia* fino a pochi lustri or sono non esistevano che poche e piccole fabbriche di birra ad alta fermentazione. Il consumo maggiore era di birra d'importazione dall'Austria-Ungheria. Sorsero negli ultimi anni alcune fabbriche moderne a bassa fermentazione in Atene e Pireo. La produzione annua però sempre limitata, per la preferenza che i popoli mostrano al vino.

[illegible] Nella Svezia la birra fu sempre bevanda quasi esclusiva [illegible] Nel 1908 [illegible] Nella Norvegia la birra [illegible] Nel 1908 [illegible]

Nella Svizzera la birra fu sempre bevanda quale bevanda di lusso [illegible] Nel 1908 [illegible]

Nella *Spagna* la fabbricazione della birra era esercitata fino dall'Evo antico, particolarmente nelle razze marittime, ove i Fenici, gli Egiziani, e più tardi i Goti e i Celti introducevano la birra di tipo asiatico-babilonese. Soltanto nel secolo scorso venne ripresa la fabbricazione della birra a bassa fermentazione. Tanto è il progresso di tale industria per la sua concorrenza al vino.

In *Danimarca* per molti secoli la birra fu soltanto prodotto casalingo. Nel sec. XIII divenne merce commerciale esportandosi dapprima l'importazione dalle città anseatiche. Nel 1846 a Copenaghen il birraio Jacobsen introduceva il sistema di fabbricazione delle birre di deposito a bassa fermentazione. Nel 1883 lo studio su fermenti puri di E. C. Hansen [illegible] apportò un grande perfezionamento alla [illegible] per effetto di notevole aumento di consumo.

[illegible] La produzione della birra, in genere, è [illegible] la razza birra, in regime non di bevanda di birra. L'uso si è diffuso con la venuta di emigrazioni di altri paesi, e specialmente di germanici. Sulle origini dell'industria si può dire di essa nacque tra il 1860 e il 1870, sviluppandosi verso la fine del secolo.

Il *Belgio* e i paesi situati nella birra nacque essa [illegible] bevanda privilegiata. Fino da Wenceslao e re nativi [illegible] attestano [illegible] Belgio [illegible] diffusero tutta la Germania settentrionale fino in Scandinavia. Gambrinus fu qui le sue origini [illegible] fu decretata da un certo duca *Jan primo* di Fiandra e Brabante che, vissuto nel sec. XIII, fece sviluppare mediante grandi privilegi l'industria della birra, tanto che i birrai fiamminghi [illegible]

Nel *Brasile* alla fine del secolo scorso si fondarono a Rio de Janeiro e a San Paulo le prime fabbriche con impianto moderno, che permisero di portare sul mercato birre assistenti al clima, capaci di reggere bene a quelle d'importazione europea. La prima sorse nel 1891. Nel 1900 esistevano già 27 fabbriche importanti con una produzione di circa 160.000 hl. Nel piccolo stato di S. Caterina, popolato dall'elemento tedesco, sorsero 25 piccole fabbriche di birra.

Finalmente l'*India* fino quasi alla metà del secolo scorso fu soltanto importatrice di birra dall'estero, e principalmente dall'Austria. In seguito [illegible] quale [illegible] sorsero nella parte settentrionale alcune modeste fabbriche, che a prezzo di grandi sacrifici assicurarono questa industria al nostro paese. Si tratta di consumo e progressivo aumento nei consumi in questi ultimi anni, nuove sorsero nuove fabbriche e si migliorarono nell'efficienza tecnica quelle esistenti. Nel 1896 si contavano [illegible] fabbriche, la maggior parte piccole, con una produzione di hl. 160.000. Nel 1900 se ne contavano 8 in più di hl. 245.000; nel 1905 a 36 fabbriche con hl. 510.000 nel 1910 a 58 fabbriche con hl. 1.240.000. Nel 1914, erano salite a 88 con una produzione di hl. 2.400.000. Attualmente le fabbriche in esercizio sono salite a 45 con una produzione complessiva di hl. 1.950.000.

Le fabbriche di birra più importanti, oltre quelle che superano a produzione di 10.000 hl. sono: S. A. Birra Peroni di Roma, Birra Dreher di Trieste; S. A. Birra Puntigam di Trieste; Birra Pilsen di Padova; Birra Industriale Italiana di Torino; Birra Wührer di Firenze; Birra Metropolitana di Roma; Birra Peroni di Firenze; Birra Dreher di Roma; S. A. Birra Italia di Milano; S. A. Birra Milano di Milano.

Produzione e consumo. — La produzione italiana di birra è suddivisa nelle singole regioni nel modo seguente:

[illegible]

Regioni	[illegible] fabbriche	[illegible] in ettolitri	[illegible]
Lombardia	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Piemonte	[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Venezia Giulia	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Veneto Trentino	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Emilia	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Toscana	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Liguria	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Lazio	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Campania	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Puglie	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Abruzzi-Molise	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Marche	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Sicilia	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Sardegna	[illegible]	[illegible]	[illegible]
Totale	[illegible]	[illegible]	[illegible]

La [illegible] [illegible] [illegible]

La Gran Bretagna non ha ripreso la propria posizione. I frequenti scioperi, specie quello del carbone, che procurò perdite di ricchezza, e paralizzò per lungo tempo molte industrie, rallentò l'incremento del consumo, nel momento in cui le fabbriche germaniche risorgevano più agguerrite che mai.

Una forte contrazione alla produzione mondiale è dovuta alla proibizione delle bevande alcooliche (regime secco) nell'America del Nord, che la riduce di circa 66 milioni, mentre in tutti gli altri stati, dal 1920 in poi, specialmente ove più è sentita la stabilità monetaria, predomina la tendenza all'aumento del consumo. Una visione particolareggiata della produzione di birra conseguita nell'ultimo anno, che ammonta complessivamente a 186.675.000 ettolitri, è data dalla seguente tabella.

Consumo della birra nelle diverse nazioni (anno 1929).

Paese	Ettolitri	Paese	Ettolitri
Germania	54.997.000	Colombia	460.000
Inghilterra	31.460.000	Chile	450.000
Belgio	19.500.000	Finlandia	366.000
Francia	16.240.000	Unione Sud-Africa	330.000
Cecoslovacchia	11.055.000	India	200.000
Stati Uniti	8.000.000	Perù	151.000
Austria	5.256.000	Uruguay	150.000
Irlanda	3.250.000	Venezuela	124.000
Australia	3.000.000	Algeria	110.000
Russia	4.141.000	Bolivia	105.000
Canada	2.700.000	Grecia	103.000
Svezia	2.578.000	Portogallo	100.000
Danimarca	2.014.000	Lituania	100.000
Argentina	2.400.000	Lettonia	100.000
Svizzera	2.338.000	Estonia	91.000
Paesi Bassi	2.273.000	Bulgaria	77.000
Polonia	2.482.000	Egitto	77.000
Giappone	1.608.000	Ecuador	75.000
Brasile	1.500.000	Guatemala	50.000
Romania	1.061.000	Turchia	45.000
Italia	983.000	Cina	40.000
Norvegia	700.000	Filippine	40.000
Ungheria	671.000	Panamá	40.000
Messico	670.000	Congo Belga	30.000
Spagna	620.000	Paraguay	20.000
Iugoslavia	600.000	Costarica	18.000
Nuova Zelanda	578.000	Salvador	18.000
Cuba	480.000		

L'industria birraria in Italia in confronto delle altre nazioni europee si trova ancora ai primi passi. Per un complesso di avverse circostanze, false prevenzioni ed erronei concetti, essa è inceppata nel suo svolgimento. Anche la nazionalizzazione dell'industria, avvenuta mediante l'utilizzazione dell'orzo indigeno non ha purtroppo ancora consentito quella sensibile riduzione di prezzi che permetterebbe un grande aumento del consumo.

A queste difficoltà interne si unisce la concorrenza straniera e il fatto che l'Italia è tuttora paese essenzialmente vinicolo: cosicché il consumo della birra in Italia figura nella statistica, in confronto con le altre nazioni europee, con una quota trascurabile.

Consumo di birra annuo per ogni abitante in alcuni principali stati.

Stati	1890	1900	1905	1910	1920	1929
Belgio	168	202	220	220	193	233
Germania	97	120	110	98	83	88
Francia	21	24	36	46	47	36
Inghilterra	124	141	124	128	130	72
Austria-Ungheria	32	37	43	46	—	—
Svizzera	37	65	70	82	58	54
Italia	0,80	0,53	1,50	2	3	2,7
Stati Uniti	44	58	76	78	—	—

In origine nell'industria birraria vigeva la libera concorrenza. Dopo la guerra, allettate dalla prospettiva di forti guadagni, sorsero molte piccole fabbriche; ma ne risultò una sovrapproduzione aggravata anche dal fatto che, con l'annessione dei nuovi territorî, le grandi case produttrici di birra che vi erano stabilite vennero a mancare degli antichi mercati di consumo e riversarono i loro prodotti in Italia, generandovi un'acuta crisi. Ad inasprirla concorsero anche la contrazione del denaro, la diminuzione di prezzo del vino, le difficoltà di trasporto per la birra (la tara è del 60%).

Dapprima si corse ai ripari inacerbendo il dazio doganale, vincolato dai trattati a una cifra massima di 15 lire oro per ettolitro; poi le fabbriche, seguendo l'esempio di quelle venete, si raggrupparono per regioni, le case più forti assorbendo le più deboli. La Federazione generale dell'industria della birra, acque gassate, ghiaccio e malto, creata dal fascismo, venne a disciplinare i rapporti tra i varî gruppi e a garantire i patti intervenuti tra essi. Le case produttrici sono legate dal principio fondamentale del « rispetto della clientela », per cui, analogamente a quanto è praticato in Germania, nessuna casa può fornire i suoi prodotti a chi prima si sia servito di un'altra fabbrica. Negli ultimi tempi è intervenuto tra le varie case produttrici anche un patto per la pubblicità: questa è diventata collettiva e le fabbriche concorrono alla spesa mediante contributi proporzionali alla loro produzione.

Tecnica della fabbricazione. – La fabbricazione della birra comincia con la frantumazione del malto (orzo germinato) nel mulino; segue poi l'operazione iniziale d'incorporamento del malto frantumato con l'acqua, quindi il processo di ammostamento, la decantazione del mosto dalle trebbie, la cottura del mosto col luppolo, il raffreddamento, ed infine la fermentazione e il deposito nelle cantine. Il malto deve essere frantumato affinché durante l'ammostamento con l'acqua ceda facilmente le sostanze solubili. Nella frantumazione, si devono mantenere intatte le scorze perché servano come strato naturale filtrante nella decantazione del mosto. Varî sono i tipi di mulino in uso, i più perfezionati sono a 5 o 6 cilindri, con crivelli all'interno, per la separazione delle scorze, delle semole grosse, delle fine, e della farina nella misura voluta (fig. 1).

I processi di ammostatura si dividono in due gruppi, cioè: a decozione e ad infusione. Quelli a decozione procedono con regolata elevazione della temperatura e con l'ebollizione di parte della miscela; in quelli ad infusione invece l'aumento della temperatura avviene fino alla saccarificazione dell'amido, evitando l'ebollizione. Diversi sono i metodi usati in pratica. Per quelli a decozione si può procedere a una, due e tre tempere, a decozione abbreviata, a cottura sotto pressione, a sosta proteinigena, ecc. Per quelli a infusione è noto il processo a digestione fatto in apposite caldaie *Van-Hest* (fig. 2) nonché quelli a temperatura ascendente e discendente. In tutti i processi per la preparazione del mosto di birra il fattore principale è la temperatura, che determina l'attività dell'amilasi, l'enzima che deve saccarificare l'amido del cereale impiegato. La temperatura migliore per la saccarificazione è fra 56° e 62°. La funzione dell'amilasi nella scissione idrolitica dell'amido comincia a 60° e raggiunge il suo massimo fra i 70° e gli 80°. Per associare una forte azione solvente con una buona saccarificazione, vale in pratica la temperatura di 70°-75° che si raggiunge nel processo finale di ammostatura.

Altro fattore è la durata della saccarificazione. Quanto più a lungo è tenuta l'azione dell'enzima, tanto più grande è la quantità di zucchero, più limitata quella della destrina. La proporzione voluta tra i due elementi per le birre chiare è di circa 70-75% di maltosio contro 30-25% di destrina; per quelle scure il 60-65% di maltosio contro 40-35% di destrina. Il terzo fattore è la quantità dell'enzima. La legge di Kjeldahl stabilisce l'assoluta proporzionalità fra il quantitativo dell'amilasi e il tempo necessario per la formazione di un certo quantitativo di maltosio, onde i malti ricchi di diastasi favoriscono una più rapida e perfetta saccarificazione dell'amido.

Il processo di ammostamento più in uso in Italia è quello a decozione a tre o a due tempere. La prima operazione che avviene nella « sala di cottura » (fig. 3) consiste nel mescolare il malto frantumato con l'acqua nel tino di saccarificazione (fig. 4).

La cottura della miscela avviene ripartitamente a due o tre riprese in apposite caldaie a riscaldamento a fuoco diretto o a vapore. Ultimata la saccarificazione, l'intera miscela passa nel tino di decantazione allo scopo di dividere il mosto dalle trebbie (fig. 5).

La separazione deve avvenire presto e razionalmente, perciò dal funzionamento di questo apparecchio dipendono il rendimento e la qualità del prodotto. Il doppio fondo filtrante è normalmente costruito in forte lamiera di bronzo.

Il primo mosto ricavato dalla filtrazione, si chiama mosto primario, ed ha una concentrazione zuccherina che varia tra i 16-20°%. Mosto secondario è quello che si ottiene mediante l'innaffiamento delle trebbie con acqua a 72°, per estrarne tutto il maltosio. Durante questa operazione, le trebbie sono leggermente smosse da apposita macchina, per facilitare la filtrazione. In molte fabbriche il tino di decantazione è sostituito da uno speciale filtro da mosto. Esso è composto di telai e piastre di ghisa

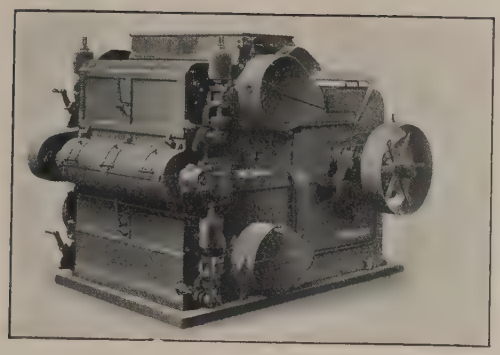


Fig. 1 – Molino a cinque cilindri con distributore e stacci

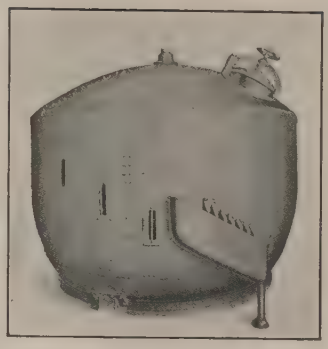


Fig. 2 – Caldaia ad infusione Van Hest

Fig. 3 – Sala di cottura doppia con riscaldamento a vapore

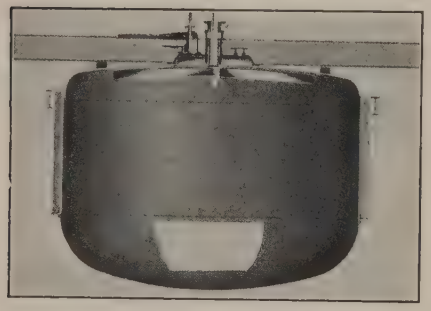


Fig. 4 – Tino di miscela con agitatore (sezione)

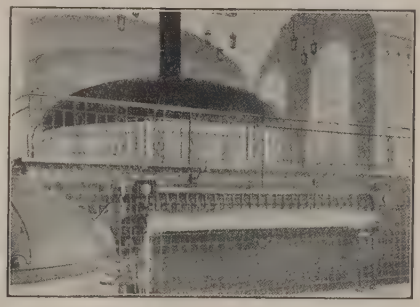


Fig. 5 – Tino a falso fondo con batteria di decantazione

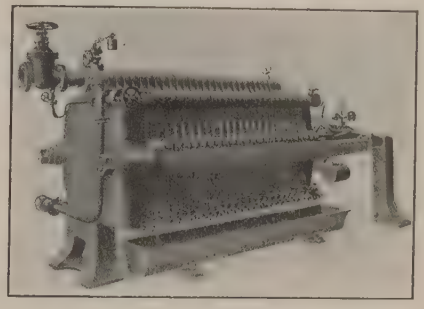


Fig. 6 – Filtro da mosto per produzione di hl. 100 per cotta

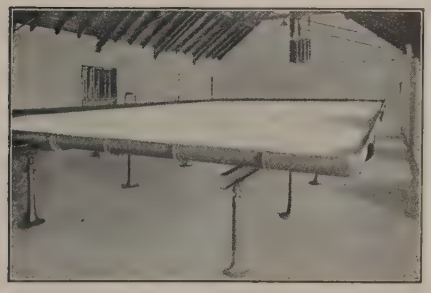


Fig. 7 – Rinfrescatoio aperto in lamiera di acciaio

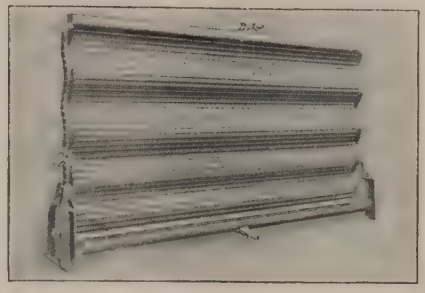


Fig. 8 – Refrigerante a superficie ondulata formato da tubi di rame

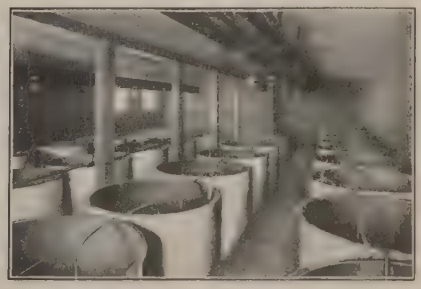


Fig. 9 – Cantina di fermentazione con recipienti di acciaio smaltato montati di serpentino per il raffreddamento della birra

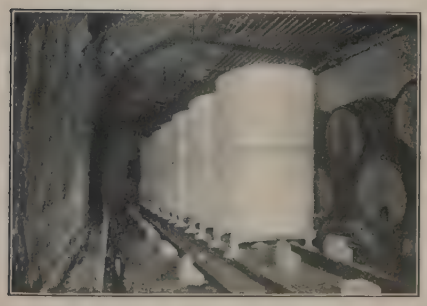


Fig. 10 – Cantina di deposito con recipienti in legno e acciaio smaltato

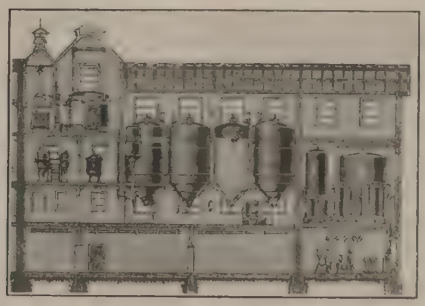


Fig. 11 – Impianto completo Nathan per raffreddamento, fermentazione, maturazione della birra con ricupero di anidride carbonica

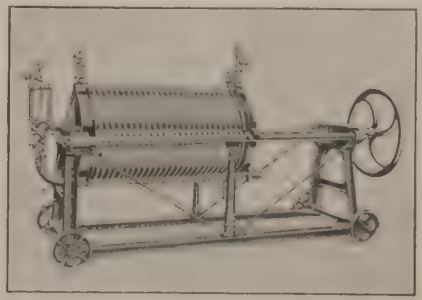


Fig. 12 – Filtro con elementi di bronzo per pasta cellulosa

munite di nervature, su forte armatura di ferro. Fra i telai e le piastre sono stesi dei teli attraverso i quali il mosto si filtra, uscendo da rubinetti applicati alla base di ogni telaio e raccogliendosi poi in una vaschetta. La chiusura ermetica delle camere formate dai telai e dalle piastre nervate, si ottiene premendole, le une contro le altre, mediante una vite senza fine, oppure con un congegno idraulico applicato a una o ad ambedue le estremità dell'apparecchio (fig. 6).

Il mosto così ottenuto si raccoglie tutto in un'unica caldaia, ove viene bollito unitamente ad una quantità di luppolo di circa 200-350 gr. per hl. Scopo principale dell'ebollizione è di ottenere la precipitazione delle sostanze albuminoidi a temperature alte (defecazione), nonché la concentrazione e sterilizzazione del mosto e l'estrazione delle resine amare aromatiche del luppolo.

Finita la cottura del mosto col luppolo, si provvede al suo raffreddamento preventivo sul rinfrescatoio, al quale segue il raffreddamento a 5°, mediante apparecchi a pioggia, o a controcorrente.

Il rinfrescatoio normalmente è posto ai piani superiori della fabbrica, in locali vasti ed arieggiati affinché sia facilitato il raffreddamento. Ha la forma di una vasca a grande superficie piatta, con un bordo assai basso, poiché il mosto vi si stende per un'altezza di circa 10-15 cm. La vasca è costruita in lamiere speciali di acciaio laminate, dello spessore di mm. 4 ed è montata su armatura di ferro e supporti regolabili di ghisa. Una leggera pendenza verso un angolo permette il perfetto scarico del mosto. Durante la permanenza del mosto nel rinfrescatoio vengono eliminate alcune materie sospese nel liquido che subisce l'azione di veri e proprî processi fisico-chimici: separazione di sostanze albuminoidi coagulate con sostanze amare derivanti dalle resine del luppolo e separazione delle combinazioni dei flobofeni con l'albumina, che erano solubili a caldo. Altro fattore importante durante la permanenza del mosto nel rinfrescatoio, allo stato caldo, è l'assimilazione dell'ossigeno. Questo si combina in parte con i componenti la sostanza zuccherina ed in parte si scioglie (fig. 7).

Il refrigerante ha lo scopo di abbassare alla temperatura di circa 5° il mosto proveniente dal rinfrescatoio, per disporlo alla fermentazione (fig. 8). È costituito da tubi di rame di circa 50 mm. di calibro sovrapposti e saldati fra loro, congiunti alle estremità con una testata di bronzo che permette all'interno la circolazione del medium di raffreddamento. Il mosto scorre esternamente sulla superficie, lasciando il calore, e raccogliendosi nella sottostante vaschetta, da dove apposite tubazioni lo portano nei recipienti della fermentazione.

Le fermentazioni primaria e secondaria, si compiono in recipienti di legno, d'acciaio smaltato, d'alluminio, in vasche di cemento rivestite con speciali isolanti (Ebon-Mammut). La tecnica moderna sconsiglia l'impiego dei recipienti di legno, soprattutto per il pericolo di infezioni e per l'alto costo di manutenzione.

Poiché la fermentazione è un processo esotermico per effetto del quale si sviluppa calore, e poiché è necessario ch'essa si svolga in determinati limiti di temperatura e di tempo, la cantina, ed ogni singolo recipiente, sono artificialmente raffreddati (fig. 9).

La fermentazione secondaria, o deposito di maturazione, si effettua in recipienti chiusi, disposti in cantine raffreddate a circa 0°. La durata può variare; essa dipende dalla concentrazione del mosto e dalla temperatura di conservazione, esige tuttavia normalmente dalle 10 alle 16 settimane (fig. 10).

I prodotti della fermentazione sono principalmente l'alcool e l'anidride carbonica, che si formano dagli zuccheri:

$$C_6H_{12}O_6 = 2C_2H_5OH + 2CO_2$$
(destrosio-levulosio)

$$C_{12}H_{22}O_{11} + H_2O = 4C_2H_5OH + 4CO_2$$
(saccarosio-maltosio)

Il lievito per la propria nutrizione assorbe una certa quantità di zucchero senza trasformarlo, e quale prodotto secondario della fermentazione si ottiene il 2-3% di glicerina. Praticamente si raggiunge così:

Saccarosio	51,11%	alcool	49,03%	CO_2
Maltosio	51,08%	»	49,04%	»
Destrosio	48,67%	»	46,64%	»

Processi varî. – Gli studî tendenti a perfezionare il processo di fabbricazione non hanno portato grandi modificazioni al principio, ma solo perfezionamenti ai mezzi meccanici. Oggidì il sistema più originale, che ha recato veri progressi tecnici ed economici, è il sistema Nathan. È un processo a termini abbreviati e può dare prodotti sterili, perciò inalterabili. Si basa sul *principio di Hansen* e riguarda solo il raffreddamento, la fermentazione primaria e la secondaria. La birra si può mettere in commercio dopo solo 10 giorni dalla fabbricazione.

Il processo Nathan si basa sulle ricerche del Pasteur e del Hansen. Venne da essi infatti stabilito che i microrganismi produttori della fermentazione sono diffusi dappertutto, per cui le sostanze fermentabili, fermentano dovunque, a meno che ad arte non siano allontanati i microrganismi; quindi dappertutto si offre l'occasione all'infezione di sostanze atte a fermentare. L'aria e l'acqua contengono sempre germi della fermentazione, che possono generare fermentazioni acide e comunque conformi alla natura ed alla vita del fermento, non sempre adatte ad ottenere prodotti perfetti. A mantenere perciò la purezza del fermento più adatto alla fermentazione del mosto di birra, il *Saccaromyces cerevisiae*, è naturale ch'esso debba agire in ambiente sterile. Quindi il processo Nathan si svolge in recipienti di alluminio ermeticamente chiusi.

Dal Hansen venne pure assodato che il lievito della birra nell'apparecchio a scosse si moltiplica più rapidamente. La fermentazione stessa difatti, non è altro che un processo diffusorio dello zucchero nelle cellule del lievito. Il processo Nathan stimola perciò l'intensità della fermentazione, ottenendo il grado massimo di attenuazione in minor tempo col mantenere in movimento il lievito nel recipiente, non solo, ma abbreviando la maturazione in un limite di 10-12 giorni, trattando il mosto col medesimo gas depurato, ricavato dalla fermentazione. Il processo comincia quando il mosto lascia la caldaia di cottura, detta di luppulamento.

Raffreddamento. – Al posto del rinfrescatoio aperto si è sostituito un apparecchio in alluminio, chiudibile idraulicamente (fig. 11). Nell'interno dell'apparecchio si trovano dei ripiani mobili orizzontali, in lamiera di alluminio, disposti uno sopra l'altro. La loro superficie totale corrisponde a quella che avrebbe il rinfrescatoio comune aperto, per la stessa quantità di mosto. Il mosto bollente proveniente dalla caldaia viene travasato direttamente in questo apparecchio, ed ivi raffreddato facendolo scorrere su refrigeranti a pioggia, mediante una pompa. Il mosto che alla temperatura di 5° rientra nell'apparecchio nel punto più basso, coagula le sostanze amorfe in fiocchi che si depositano sui ripiani disposti orizzontalmente. Il mosto così depositato e raffreddato viene travasato nei recipienti di fermentazione o maturazione (*Hansena*) senza venire a contatto con l'aria. I ripiani, ad operazione finita, con uno speciale argano nello vengono alzati unitamente al coperchio dell'apparecchio, e, assumendo una posizione inclinata, permettono un perfetto lavaggio d'ogni loro parte mediante forti getti d'acqua.

Fermentazione e maturazione. – Gli *Hansena* sono grandi cilindri chiusi, costruiti in lamiera d'alluminio, saldati in un solo pezzo, aventi la parte superiore convessa e quella inferiore conica. Sono provvisti di doppio mantello e doppio fondo per la circolazione della soluzione alcoolica di raffreddamento, e completamente isolati con sugheri compressi, catramati. Nel coperchio si trovano un foro d'ispezione, una lampada elettrica per illuminazione interna, un manometro ed i tubi per l'uscita del gas carbonico. Il fondo conico è provvisto di bocca-porta, rubinetti di scarico e di controllo.

La fermentazione si compie mantenendo in movimento il lievito, ciò che si ottiene facendo entrare periodicamente dal fondo un getto di gas carbonico. Durante il processo il gas carbonico prodotto dalla fermentazione viene ricuperato e previa depurazione e sterilizzazione, compresso liquido in bombole di acciaio. Per ogni ettolitro di birra prodotta, si ottengono kg. 1,5 circa di anidride carbonica liquida.

Ottenuta l'attenuazione limite, si procede al lavaggio e alla saturazione del liquido, agendo con pressione e bassa temperatura. I vantaggi di questo sono notevoli, per il minor costo di produzione e per la purezza del prodotto, talché ottimamente si adatta ai climi molto caldi.

Vi sono ancora il processo Pfaudler (Americano) che sollecita la fermentazione nel vuoto in recipienti chiusi, e il processo Kuhn (Belga) che, all'opposto, trattiene la fermentazione, esercitando sui recipienti chiusi una determinata pressione. Ambo i processi sono di scarso risultato pratico.

La birra stagionata per essere posta in commercio esige speciali apparecchi mediante i quali possa travasarsi in fusti o in bottiglie. Condizione essenziale è che il travaso avvenga contro pressione onde evitare lo sprigionarsi dell'anidride carbonica di cui la birra è assai ricca. Il riempimento dei fusti e delle bottiglie è preceduto dalla filtrazione, in quanto la birra nelle botti non è perfettamente limpida. La filtrazione è fatta con speciali filtri a coppaie metalliche o di caucciù (fig. 12).

In Italia il commercio della birra si svolge per la massima parte in bottiglie, a causa del limitato consumo: perciò l'organizzazione tecnica per tale allestimento è assai importante. Le operazioni sono le seguenti: bagno delle bottiglie in speciali rammollitori in soluzione di acqua calda a 60° e soda caustica; spazzolatura interna ed esterna; risciacquamento con speciali spruzzatori di acqua a forte pressione. Assicurata la pulizia, le bottiglie sono trasportate alla macchina isobarometrica di riempimento. Vi sono impianti di varî sistemi e grandezze: un tipo medio completo è dato dalla fig. 13, capace di 1500 bottiglie all'ora. Presentemente per le forti produzioni di circa 6000 bottiglie all'ora, sono in uso macchine che compiono la lavatura completa delle bottiglie mediante forti getti alternati d'acqua calda e fredda, ed imbottigliatrici automatiche a 36 rubinetti, per la medesima potenzialità. Con tali macchine è assicurata quasi la sterilità.

Allo scopo di conservare a lungo il prodotto nelle bottiglie, e per non ricorrere all'uso di antisettici, come sali solforosi, acido fluoridrico, acido salicilico, si ricorre alla pastorizzazione.

I metodi e gli apparecchi escogitati per rendere inattivi i fermenti e i batterî mediante il calore, sono assai numerosi. I migliori sono naturalmente quelli che non alterano il sapore del prodotto e che funzionano con minimo impiego di mano d'opera e di calore. Pasteur fu il primo

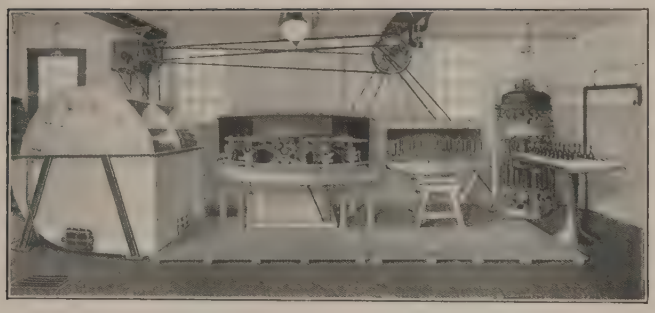


Fig. 13 – Impianto completo di lavaggio e riempimento di bottiglie

a trovare che il *Mycoderma aceti*, il quale alla temperatura normale determina l'acidificazione della birra, muore a 60°, onde la temperatura massima di pastorizzazione è di 65°.

La figura 14 rappresenta un apparecchio pastorizzatore a bagno-maria. La circolazione dell'acqua, regolata da un iniettore a vapore, assicura il riscaldamento e il raffreddamento regolare e uniforme di tutte le bottiglie piene in esso contenute. Per cinquanta minuti la temperatura sale gradatamente fino a 65°, vi si mantiene stazionaria per 20 minuti, quindi in altri 45 minuti ridiscende al normale.

Anche il lavaggio e il riempimento dei fusti da trasporto, sono fatti per lo più meccanicamente. Il fusto da birra è ricoperto internamente da un sottile strato di resina vegetale speciale che non lascia né odore né sapore (pece da birrai). Essa serve a togliere le porosità del legno, evitando così pericoli di infezioni. La stratificazione della pece è fatta meccanicamente alla temperatura di circa 190° ed avviene ogni volta che il fusto ritorna alla fabbrica. Il riempimento si compie a mezzo di apparecchi isobarometrici (fig. 15), che possono essere a due o più elementi. In alto e posteriormente, sull'armatura di ferro è collocato un serbatoio cilindrico di rame stagnato. Sulla parte anteriore, congiunti col serbatoio mediante tubi di gomma, sono appesi i riempitori, azionati a pressione d'aria e comandati da una manovella.

Nella posizione di funzionamento, l'elemento riempitore in un primo tempo si abbassa sul fusto da riempire mettendolo in comunicazione con l'aria sotto pressione; in un secondo tempo fa scendere un tubo metallico, il quale, premendo leggermente sul fondo del fusto, apre automaticamente una valvola che permette l'entrata della birra. Il riempimento è rapido e senza schiuma, in conseguenza della contropressione d'aria immessa nel fusto, che non permette lo sprigionarsi dell'anidride carbonica di cui la birra è molto ricca. Girando la manovella nel senso inverso, si chiude la valvola in fondo al tubo di riempimento, si alza l'elemento riempitore e il fusto, completamente pieno, può essere chiuso con tappo di legno oppure a vite.

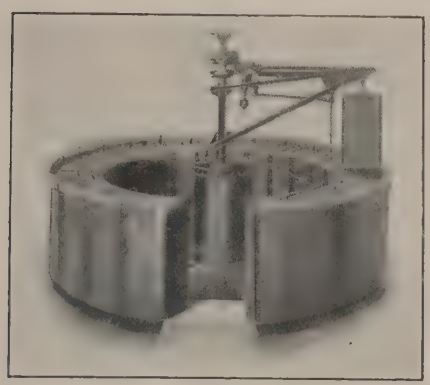


Fig. 14
Apparecchio di pastorizzazione a vapore

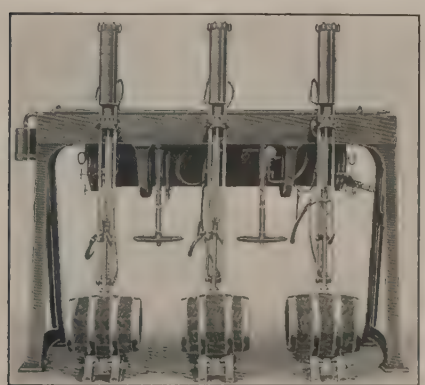


Fig. 15
Apparecchio isobarometrico per riempire i fusti

La pastorizzazione in fusti presenta maggiori difficoltà e non è usata in Italia. Alcune fabbriche germaniche pastorizzano la birra in fusti speciali di nichel solo per l'esportazione oltre mare.

Malattie della birra. – Le malattie sono normalmente prodotte dalla presenza di microrganismi; le più comuni sono: *Difetti di gusto amaro* derivante dal lievito selvatico (*Saccharomyces pastorianus*), o dall'impiego di luppolo vecchio e avariato. *Sapore di muffa*, dovuto a cantine e botti insufficientemente aereate; sono funghi aerobî riconosciuti nella specie di *Penicillium glaucum* ed il *Mucor mucedo*. *Intorbidimenti di glutine* che si riscontrano quando l'orzo impiegato contiene molto azoto; i corpi albuminoidi mostrano la reazione dell'ordeina.

Altri organismi dannosi per la birra sono: i saccaromiceti *Pastorianus I, validus ellipsoideus, intermedius* e *turbidans*, che dànno prodotti acidi; le *Sarcinae*, che si distinguono per la facilità nella produzione di acido lattico rendendo la birra di gusto cattivo e di acre odore; i *termobatterî*, che si producono durante un difettoso processo di ammostatura. I *batterî della viscosità*, che rendono la birra filante e di cattivo sapore.

Non esistono rimedî per le birre infette da tali batterî. P. W.

Legislazione italiana sulla birra. – Il regolamento della legge sanitaria italiana e quello sulla vigilanza igienica degli alimenti proibiscono la fabbricazione e la vendita con materia prima diversa dal malto d'orzo o altri cereali, il luppolo e il lievito. È sottoposta a regolamentazione anche la chiarificazione della birra, il trasporto, il tipo di recipienti in cui deve essere contenuta. Infine, poiché uno dei prodotti più usati per la falsificazione della birra è la saccarina, l'introduzione e la produzione nello stato della saccarina (benzoato solfinico) è vietata (r. decreto 29 settembre 1889, n. 6407). B. L.

Bibl.: Per la birra nell'antichità, v. B. Meissner, *Babylonien und Assyrien*, I, Heidelberg 1920, p. 239 segg.; G. Glotz, *La civilisation égéenne*, Parigi 1923, p. 187; L. Borchardt, in *Aegypt. Zeit.*, 1897; Olck, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.* III, col. 457 segg.; Reil, *Beiträge zur Kenntniss des Gewerbes im hellenistischen Ägypten*, 1913, pp. 8-9, 164 segg.; per la tecnica: C. Reischauer, *Die Chemie des Bieres*, Augusta 1878; J. Thausing, *Die Theorie und Praxis der Malzbereitung und Bierfabrikation*, Lipsia 1898; C. Lintner, *Leitfaden zur Praxis der Bierbereitung aus Gerstenmalz*, Freising 1890; H. Leberle, *Die Bierbrauerei*, Stoccarda 1921-25, 2 voll.; M. Delbrück, *Illustr. Brauereilexikon*, Berlino 1925; H. Lüers, *Brauereiwesen: I. Mälzerei*, Berlino 1923; H. Schnegg, *Das mikroskop. Praktikum des Brauers*, Stoccarda 1921-22, 2 voll.; Moufang, *Das Bier Praktische-wissenschaftliche Studien über innere Vorgänge in Gahrkeller, Sudhaus und Mälzerei*; W. Windisch, in *Encyclopädie der techn. Chemie*, s. v. *Bier*; H. Will, *Anleitung zur biologischen Untersuchungen von Bier*, Monaco; M. Delbrück, *Abriss der Vorlesung über Brauereibetriebslehre*, Berlino; O. Mohr, *Physik und Chemie der Gärungsgewerbe*, Berlino 1912; E. C. Hansen, *Gesammelte theoretische Abhandlungen über Gährungorganismen*, Jena 1911; P. Lindner, *Mikroskopische Betriebskontrolle in den Gärungsgewerben*, Berlino 1901; C. Balling, *Die Gährungschemie*, Praga; P. Petit, *Brasserie et Malterie*, Parigi 1904; P. Wührer, *Teoria e pratica della preparazione del malto e fabbricazione della birra*, Milano 1926.

BIRRELL, Augustine. – Politico e scrittore inglese, nato a Liverpool il 19 gennaio 1850, avvocato, professore (Londra 1896-99) deputato liberale (1889-1900 e 1906-18), ministro per l'Educazione col Camphell Bannerman, quindi (1907-16) segretario capo per l'Irlanda. È noto come critico letterario arguto e sottile (*Obiter dicta*, 1884; *Men, Women and books*, 1894; *Collected essays*, 1900; *More obiter dicta*, 1924).

BIR SEBA (*Bīr es-Seba'*, Beersheba; A. T., 88-89). – Località della Palestina, a circa 31°14′30″ lat. N. e 34°48′ long. E. e 303 m. di alt.; è oggi, come nell'età biblica (v. bersabea) il luogo più meridionale della Palestina permanentemente abitato, al confine col territorio a popolazione nomade. Fino alla fine del secolo scorso, anzi, era frequentato solo da beduini, che vi accampavano in numerosi attendamenti a causa dei pozzi, famosi fino dall'antichità, che dànno in abbondanza ottima acqua. Il governo turco vi fondò nel 1903 il villaggio attuale, che gl'Inglesi hanno poi ingrandito ed abbellito dopo la guerra, dandogli l'aspetto di cittadina. L'arteria principale ha un bazar molto animato, che è il luogo di convegno dei nomadi delle regioni circostanti. Gli abitanti (circa 2500) sono in massima parte beduini divenuti sedentarî.

La regione all'intorno ha vaste zone coltivate a orzo, o messe a pascolo, ma è scarsa di acqua (a Bir Seba la quantità annua di pioggia è 200-220 mm.).

Bir Seba è unita a Rafa da un tronco di ferrovia militare costruito durante la guerra, che sta per essere abbandonato, essendo stata aperta una bella autostrada che conduce a Gaza. Una strada rotabile la collega anche a Hebron.

Tra Gaza e Bir Seba si combatté aspramente fra Turco-tedeschi e Inglesi, soprattutto nel 1917; all'ingresso del villaggio vi è oggi un grande cimitero di guerra. R. A.

BIR TOBRAS: v. italo-turca, guerra.

al-BIRŪNĪ, Abū 'r-Raiḥān Muḥammad ibn Aḥmad. – Forse il più eminente scienziato del Medioevo musulmano, nato nell'ultimo mese del 362 èg. (settembre 973) nei sobborghi (*bīrūn*) di Khuwārizm (pron. Khārizm, cioè Khīwà a sud del lago d'Aral) e morto il 2 ragiab 440 (11 dicembre 1048), a Ghaznah (ora Ghaznī nell'Afghānistān orientale), ove era stato benevolmente accolto dal

famoso sultano ghaznawide Maḥmūd, conquistatore di vasti territorî nell'India di nord-ovest, e dai suoi successori. Di razza quasi certamente persiana, scrisse in persiano soltanto qualche opuscolo; tutte le sue opere importanti sono in arabo. Coltivò la matematica, l'astronomia teorica e pratica, la fisica, la geografia e la medicina; si occupò di filosofia e fu anche in corrispondenza scientifica con Avicenna; ebbe vivo interesse – cosa rarissima fra musulmani – per le culture straniere, e perciò studiò un poco di ebraico e di siriaco, ma soprattutto il sanscrito, cosicché con letture proprie e con l'aiuto di dotti indiani poté comporre la sua grande opera sull'India, che è uno studio profondo della cultura filosofica e scientifica di questo paese, ancora oggi prezioso per gl'indianisti. Così nel suo grande trattato di cronologia dei popoli orientali ci dà informazioni di prim'ordine sui calendarî e le festività di Ebrei, di Cristiani e d'altre nazioni d'Oriente. Il suo celebre trattato d'astronomia, intitolato *al-Qānūn al-mas'ūdī* « il canone mas'ūdico » perché dedicato nel 421 èg. (1030 d. C.) al sultano Mas'ūd figlio del predetto Maḥmūd, è tuttora inedito. Il numero delle sue opere, parecchie delle quali di grossa mole, ascende a 120 e più.

Bibl.: Malgrado una lunga serie di studî parziali dovuti soprattutto ad E. Sachau, a H. Suter ed a E. Wiedemann, manca un lavoro complessivo ed esauriente su al-Bīrūnī; esso sarebbe ancora prematuro. Ci limitiamo a indicare: *Albêrûnî's India, an account of the religion, philosophy, literature, geography, chronology, astronomy, customs, laws and astrology of India... by* C. E. Sachau, Londra 1888, voll. 2 (con pregevolissime note del Sachau; ristampato senza mutamenti, nemmeno nell'impaginatura, nel 1910; il testo arabo fu edito dal medesimo a Londra nel 1887 e ristampato fotomeccanicamente a Lipsia nel 1925); *Albêrûnî's, The chronology of ancient nations...* tradotto da C. E. Sachau, Londra 1879 (con note importanti; il testo arabo fu edito dal medesimo a Lipsia nel 1876-78 e ripubblicato fotomeccanicamente nel 1923). C. A. N.

BIRŽIŠKA, Mykolas. – Scrittore e patriota lituano, vivente, nato presso Mazeikiai il 12 agosto 1882. Dopo aver compiuto in Lituania gli studî secondarî, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza nell'università di Mosca. Nel 1901 venne arrestato dal governo russo come uno dei principali organizzatori dei gruppi studenteschi socialisti, e per la sua azione aperta in favore del movimento nazionale lituano. Scontò sei mesi di prigione nelle carceri di Kaunas. Riammesso all'università nel 1907, si addottorò in giurisprudenza e tornò in patria stabilendo la sua residenza a Vilna. Quivi si diede allo studio della letteratura lituana e iniziò dei corsi che però dovette tenere segretamente fino a che, durante la guerra europea, gli occupanti tedeschi non permisero a Vilna l'istituzione di un liceo lituano. Biržiška ne fu nominato direttore. Il suo nome figura tra i firmatarî della proclamazione dell'indipendenza lituana avvenuta il 16 febbraio 1918. Nel 1919 venne nominato ministro della pubblica istruzione del nuovo stato. Nel 1922, essendo stata fondata l'università di Kaunas, fu nominato professore e decano della facoltà di scienze umanistiche.

Oltre a un'intensa collaborazione in molti giornali e riviste lituane, la sua fama di scrittore è legata a una cinquantina di pubblicazioni di carattere pedagogico e letterario. Le sue opere principali sono: *Lietuvos dainos* (*I canti popolari lituani*); *Lietuvos dainu literaturos istorija* (*La storia letteraria dei canti lituani*); *Dainu atsiminimai i Lietuvos istorijos* (*Ricordi della storia lituana nei canti popolari*); *Duonelaicio gyvenimas ir rastai* (*La vita e gli scritti di Duonelaitis*); *Lietuviu literatura Vilniaus Universiteto* (*La letteratura lituana all'epoca dell'Università di Vilna*); *Lietuviu literaturos istorija* (*La storia della letteratura lituana*, tradotta anche in russo e in polacco). G. Sal.

BISACCIA (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Avellino, nel cuore dell'altipiano irpino. Il centro capoluogo è posto a 820 m. s. m. e in esso par che riviva la sannitica *Romulea*, che gli antichi dicono città ampia e ricca, sulla via Appia. Gli avanzi trovati nei dintorni ne sono un buon indizio. Ma poco si sa della sua vita medievale e dell'origine del nome che porta. In decadenza già sul principio del sec. XVI, perdette la sede vescovile, e fu rovinata in gran parte dal terremoto del 1694. La popolazione del comune (abitanti 8828, nel 1921) è tuttora in diminuzione (aveva, nel 1911, 9054 ab.), e ciò si spiega con la grande emigrazione, che soltanto nel 1920 fu di 387 individui. Tuttavia nel vasto territorio comunale (101,36 kmq.) è discreta la produzione (cereali, vino, olio, latticinî). V. E.

BISACCIA. – Antica misura di capacità per gli aridi. In alcuni comuni del bergamasco si usava per misurare il carbone e valeva l. 512,05. In Sicilia la bisaccia era la quarta parte della *salma* e valeva l. 68,77. Era anche misura siciliana di superficie, corrispondente alla quarta parte della salma e quindi ad are 43,65. C. To.

BISACCIONI, Maiolino. – Storiografo, nato a Ferrara nel 1582, da famiglia oriunda di Iesi, studiò leggi, ma ancora giovanissimo preferì ai libri legali le armi, che tuttavia non gli diedero la desiderata fortuna; onde passò ad uffici civili e politici presso varî principi: fu così a Modena, a Correggio, a Trento, ad Avellino, in Sicilia e a Torino presso il duca Vittorio Amedeo I, e poi presso la vedova di lui, madama Cristina. Da ultimo prese dimora a Venezia, dedicandosi alle lettere, che gli procacciarono, se non ricchezza, fama e onori. Scrisse sei volumi di novelle, un romanzo o « historia tragica », tratto dalla storia russa (*Il Demetrio moscovita*), e parecchi melodrammi; tradusse anche molti romanzi dal francese. Ma tutti questi componimenti non hanno oggi che un valore storico, scarso per giunta, data la strabocchevole produzione contemporanea di opere consimili; invece serba qualche pregio intrinseco la sua nutrita opera di storico e di politico, cominciata nel 1633 con il *Commentario delle guerre successe in Alemagna dal tempo che il re Gustavo Adolfo di Svetia si levò di Norimberga*, e proseguita con parecchi volumi fino al 1637. Dettò anche una *Continuazione dell'Istoria de' suoi tempi* di Alessandro Zilioli, che giunge fino al 1650. In questo campo gli giovò la vasta esperienza delle cose militari e politiche, la capacità e l'onestà di attingere a buone fonti, e il desiderio di essere buon giudice degli avvenimenti narrati. Perciò non va confuso con i lutulenti storiografi del suo secolo, e può rendere ancora qualche servizio. Morì a Venezia, in miseria, l'8 giugno 1663.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, s. v.; G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII*, Roma 1897; B. Croce, *Vita della nobiltà napoletana nel Seicento, note in margine ad alcuni libri di Maiolino Bisaccioni*, in *La Critica*, XXII (1925). L. Fa.

BISACQUINO (A. T., 27-28-29). – Comune agricolo e commerciale della Sicilia occidentale, nella provincia di Palermo, con 8030 ab., tutti agglomerati nel centro urbano, che è situato a 18 km. a sud da Corleone, ed ha la stazione sulla ferrovia Corleone-San Carlo. Il paese, posto alle falde sud-occidentali del M. Triona a 663 m. s. m., ripete le sue origini al periodo della denominazione musulmana nell'isola. Al tempo delle dominazioni normanna, sveva ed angioina subì varie vicende e fu poi, sino al 1770, possedimento feudale degli arcivescovi di Monreale.

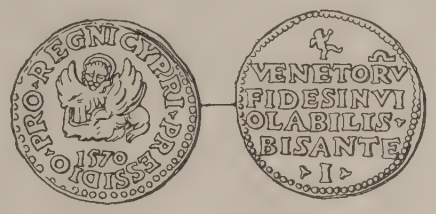
Il territorio del suo comune (kmq. 64,75) è coltivato a cereali, legumi, lino, viti, ulivi, frutta, e in parte è boschivo e prativo, onde vi si fa largo allevamento di bestiame ovino e si pratica la filatura e tessitura della lana. Att. Mo.

BISAGNO (A. T., 17-18-19). – Piccolo fiume della Liguria, il *Feritor* degli antichi, noto soprattutto perché le sue improvvise piene hanno più volte danneggiato i quartieri orientali di Genova e perché le sue acque alimentano due degli acquedotti della città. Ha una lunghezza di 22,9 km. e un bacino di 93 kmq. Nasce presso Scoffera, a 650 m. s. m., fra i monti Castelluzzo e Spina (crinale dell'Appennino Ligure) e incide il suo alto corso in calcari marnosi e argillosi. Scorre fin sotto Bargagli diretto a libeccio, quindi volge a ponente ricevendo a sinistra il Lentro e a destra l'Arbigo; il bacino è in questa parte formato da scisti argillosi e arenarie tenere. Più oltre riprende la direzione di SO. conservandola fino presso a Staglieno, da dove si volge verso sud passando per Genova e giungendo in mare nella località Fosse. La portata ordinaria è scarsissima e quasi nullo è il deflusso durante i periodi di magra; il fiume diventa invece impetuoso durante le piene. Il corso inferiore è quasi sempre asciutto anche perché alla confluenza col Lentro ne viene presa l'acqua per l'acquedotto di Genova. Un'altra buona quantità d'acqua (circa 200 litri al secondo) è ricavata mediante pozzi artesiani dalla falda acquifera della pianura alluvionale prossima alla foce.

Bibl.: Carta idrografica d'Italia, *Corsi d'acqua del Litorale toscano a nord del Serchio e della Riviera ligure*, Roma 1912, pp. 208-13. El. M.

BISANTE. – Venne così chiamata da Bisanzio la moneta d'oro degl'imperatori d'Oriente. Furono poi volta a volta detti bisanti *costantinati*, *romanati*, *michelati*, *manuelati*, dal nome dei varî imperatori che li fecero coniare, e anche *caucei* e *scifati*, dalla loro forma concava. I più antichi si accostano al peso e alla bontà degli aurei o solidi dell'Impero romano; poi andarono diminuendo di peso e vi fu anche introdotta molta lega d'argento, per cui vennero chiamati *bisanti bianchi*, come quelli fatti coniare nell'isola di Cipro dai primi re della stirpe dei Lusignano. In quest'isola, quando ne entrarono in possesso i Veneziani, come in altri luoghi, il bisante era divenuto moneta di conto e ne occorrevano dieci per fare un ducato

d'oro. Fu ancora qui però che tornò, per un momento, a essere moneta reale quando i Veneziani, stretti d'assedio in Famagosta, emisero una moneta di necessità, attribuendole il valore di un bisante. Essa è di rame e porta da un lato il leone veneto seduto, con la leggenda *Pro regni Cypri pressidio*, e dall'altro la scritta: *Venetorum fides inviolabilis Bisante I*, sormontata da un amorino, ricordo mitologico dell'isola cara a Venere. Si trova con frequenza, perché non fu ritirata dai Veneziani che dovettero abbandonare l'isola, e molto meno dai Turchi che l'occuparono.



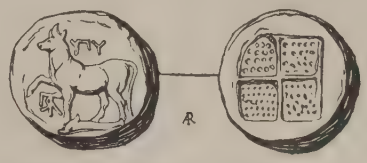
Bisante ossidionale di Cipro (da Papadopoli, *Le monete di Venezia*)

In numismatica, questa voce serve anche a designare i piccoli dischi che dividono le parole delle leggende.

Bibl.: *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, compilato da G. Castellani, Venezia 1925, I, p. 259, nn. 8297-8304, tav. IV; E. Martinori, *La moneta*, Roma 1915, p. 35; N. Papadopoli-Aldobrandini, *Le monete di Venezia*, II, Venezia 1907, pp. 312, 484, 488, 556-558, tav. LI, 41; G. A. Zanetti, *Monete e Zecche d'Italia*, Bologna 1775-89, II, p. xxxvii. G. Cast.

BISANZIO (*Βυζάντιον*, *Byzantium*). – La città di Bisanzio, colonia Megarese, nel 513 a. C. (?) cominciò ad avere nella storia una parte di cui ci resta notizia, poiché Dario, durante la spedizione contro gli Sciti, vi fece costruire un grande ponte sul Bosforo. Nel 511 Otane, il successore di Megabazo, la conquistò; nel 503 le città ioniche l'occuparono e molte lotte si succedettero per il suo possesso assai ambito perché costituiva la chiave del Mar Nero e quindi delle regioni circostanti che erano grandi produttrici di grano. Nel 478 fu saccheggiata da Pausania che vi catturò gran numero di famiglie nobili, ma nel 476 cadde in mano ad Atene che la costrinse ad entrare nella lega delio-attica. L'appartenenza alla lega portava naturalmente come necessaria conseguenza il pagamento di un contributo, il *φόρος*, che per Bisanzio assommò di solito a qualcosa di più di 15 talenti annui, cifra abbastanza elevata e che testimonia un notevole livello di condizioni economiche. Rompendo il patto federale, Bisanzio si unì a Samo nella ribellione contro Atene, tanto che nel 440-39 non pagò il tributo federale che non compare nelle liste dei tributi. Ma tornò tosto alle dipendenze di Atene e le rimase fedele nella prima parte della guerra del Peloponneso; nel 416 in unione coi Calcedoni i Bizantini intrapresero spedizioni autonome e nel 411 a. C. subirono facilmente anch'essi l'impressione comunemente destata nel mondo greco dal disastro sofferto dagli Ateniesi in Sicilia e passarono a Sparta dopo che questa inviò loro 10 navi cui si arresero. Nel 408 a. C. subirono prima la stretta sorveglianza e poi l'assedio vittorioso di Alcibiade e poi, nel 405, l'assedio di Lisandro: così passarono di mano in mano, sino a che Lisandro, approfittando delle conseguenze della battaglia di Egospotami, non vi ristabilì il predominio spartano. Nel 400 Senofonte e i suoi vi ebbero ostili accoglienze, essendovi comandante in nome di Sparta (armosta) Claudio; dopo la battaglia di Cnido, Trasibulo, probabilmente verso il 390, pose fine alla supremazia spartana in Bisanzio e l'ordinò a regime democratico. In quella occasione fu ristabilita la tassa di transito per le navi che passavano pr il Bosforo. L'opera di Trasibulo non fu durevole. Peraltro nel 378-77 Bisanzio ritornò nella lega con Atene, ma nel 363 se ne separò per unirsi a Tebe, e nel 357 partecipò con Chio, Cos e Rodi alla cosiddetta guerra sociale contro Atene. Più tardi, verso il 343, nella lotta contro Chersoblepte, re degli Odrisî, Bisanzio strinse alleanza con Filippo, re di Macedonia, e quest'ultimo donò all'alleata le terre del vinto avversario, istigandola però ad assalire le navi ateniesi che passavano nel Bosforo, il che danneggiava moralmente la città di Atene, la quale attendeva sempre da quella parte il suo vettovagliamento; anche l'amicizia con Filippo durò poco e nuovamente, nel 340, al tempo della guerra fra i Macedoni e gli Ateniesi, l'abilità di Demostene riuscì ad attrarre verso Atene Bisanzio, la quale osteggiò Filippo nell'assedio di Perinto, attirando così le ire del re, che subito dopo cinse d'assedio anche Bisanzio; e tuttavia per la sua resistenza e per le vicende della guerra la città finì con l'essere lasciata indisturbata. Ma dopo Cheronea aderì certamente alla lega ellenica di Filippo e di Alessandro. Durante il periodo di Alessandro Magno la città nel 335 fu invitata a dare aiuto di navi verso le bocche del Danubio; morto Alessandro, presa parte, volutamente o no, alle lotte fra i suoi successori, dovette resistere in armi (318 a. C.) ad Arrideo, satrapo della Frigia, che assediava Cizico, assistette alle lotte (318 a. C.) fra Clito, am-

Pianta di Bisanzio



Moneta di Bisanzio (circa 350 a. C.)

Moneta di Bisanzio (dopo Alessandro Magno)

Moneta di Bisanzio (durante la dominazione romana)

miraglio di Poliperconte, e Nicanore, ammiraglio dei governatori coalizzati contro di lui, e in quell'occasione, aiutando con tutti i suoi mezzi Antigono riuscì ad agevolarlo notevolmente nelle vittorie che gli procurarono il dominio dei mari. Nelle lotte successive fra Antigono e Cassandro i Bizantini preferirono dichiarare la neutralità per potere attendere ai lucrosissimi commerci, che assicurarono loro in tutto quel periodo una posizione fortunata. Ricuperata così la loro indipendenza, essi la mantennero di fronte a Lisimaco e nel 289 si allearono con Eraclea contro Antioco I e sottomisero Perinto e diversi altri possessi, ampliando anche mirabilmente la loro sfera d'azione commerciale sino all'Arabia, all'India e poi sino al Baltico (per il commercio dell'ambra). Nel 278 le orde dei Celti che invadevano le terre greche assalirono anche Bisanzio e l'obbligarono a versare un tributo, che poi essa pagò per molto tempo ancora. S'iniziarono allora tempi difficili per Bisanzio che si trovò ad essere contemporaneamente minacciata da Rodi e da Prusia, re di Bitinia (220-19), e poi dai Traci. In quell'epoca i Romani cominciavano ad intervenire nelle cose di Grecia, e ben presto trassero dalla loro la città e l'indussero all'alleanza con loro in occasione della seconda guerra macedonica: nel 197, in occasione della pace, Bisanzio ottenne che le fosse restituita Perinto, ma poi fu richiesta di aiuto ripetutamente contro i pirati, mentre nessun aiuto le si dava contro le continue incursioni dei Traci, che la saccheggiarono a più riprese. Venne pure saccheggiata dai Romani di Fimbria (86 a. C.), e dovette anche sopportare le vessazioni dei governatori romani, fra cui particolarmente scandalose quelle di Calpurnio Pisone (57-56 a. C.). Pompeo, riordinando le provincie asiatiche, diede libertà a Bisanzio, ma continuò a trarne un tributo; la città partecipò alle guerre civili e fra le navi che Pompeo raccolse contro Cesare ve ne furono anche di bizantine. Sotto l'Impero la città venne spesso usata per necessità militari e Claudio nelle guerre contro i Traci le impose tali sacrifizî che nel 53 d. C. la liberò per 5 anni dal tributo. Tuttavia i sacrifizî che Bisanzio aveva sopportato per le lotte contro i Traci le furono anche compensati col fatto che fu finalmente libera dal continuo pericolo d'incursioni. La città venne sottoposta alla Bitinia come circoscrizione amministrativa. Plinio, nel periodo in cui governò quelle provincie (111-112 d. C.), riordinò le finanze di Bisanzio, ed esonerò gli abitanti dal pagamento dei 12.000 nummi annualmente dovuti all'imperatore e dei 3000 dovuti al legato della Mesia. Nelle lotte di Pescennio Nigro contro Settimio Severo, Bisanzio prese parte per il primo, contro quest'ultimo; alla morte di Pescennio Nigro, nell'inverno del 193-194, Settimio Severo assediò la città e la tenne assediata per tre anni, dopo di che, conquistatala, ne abbatté le mura, confiscò i beni dei cittadini e la sottopose a Perinto, togliendole l'autonomia. In seguito, la città, favorita da Caracalla, figlio di Settimio Severo, riebbe la sua libertà ed assunse il nome di Antonina Augusta Bisanzio, istituendo anche giuochi in onore del suo benefattore. Nel 258 Valeriano vi prese temporaneamente stanza nell'iniziare la guerra contro i Persiani; nel 262 una ribellione di soldati romani la saccheggiò duramente; in quel periodo di tempo, nel 267 e nel 269, dovette combattere con Eruli e Goti. Nel 311 Licinio, con la partizione dell'Impero, ebbe Bisanzio e la conquistò nel 313; ma nel 323 Costantino entrò nella città, che da lui doveva iniziare una nuova storia (v. COSTANTINOPOLI).

La costituzione che durò sino a Costantino fu, in sostanza, quella creata da Trasibulo. Gli abitanti erano *πολῖται*, cioè d'una categoria superiore, e *βιθυνοί* (propriamente Bitinî), ritenuti inferiori. I *πολῖται* erano divisi in centurie. Vi erano una Bule ed una Eliea: la magistratura eponima era religiosa, lo ieromnemone; ma si congettura che questa magistratura fosse ad un tempo civile e religiosa. La più alta magistratura fu lo stratego: nell'epoca severiana s'introdussero anche gli arconti.

Per la storia dell'Impero bizantino, l'arte, la letteratura, ecc., v. BIZANTINA, CIVILTÀ.

BIBL.: Cfr. le principali storie greche, che vi dedicano sporadici accenni, in particolare J. Beloch, *Griech. Geschichte*, 2ª ed., Berlino 1916 segg. ed egualmente le principali storie romane; P. A. Dethier, *Der Bosphor und Constantinopel*, Vienna 1873; J. Mommsen, *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano*, I, Roma 1890, p. 275 segg. (trad. De Ruggiero); H. Merle, *Die Geschichte der Städte Byzantion und Kalchedon*, Kiel 1916. Ottimo l'articolo riassuntivo di J. Miller, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, p. 1116 segg. M. A. L.

BISAZZA, FELICE. – Nato a Messina il 29 gennaio 1809, ben presto si fece conoscere come leggiadro poeta con numerosi componimenti pubblicati su giornali, che poi raccolse nei suoi *Saggi poetici* (Messina 1831). Ma assai maggior fama conseguì con la traduzione, o meglio imitazione, condotta su precedente versione in prosa, della *Morte di Abele* del Gessner, la quale, pubblicata dapprima a Messina nel 1834 e, corretta nel 1835, fu ristampata a Napoli nel 1836 e a Milano nel 1837. Forse anche migliori accoglienze ebbe la sua traduzione dell'*Apocalisse* (Messina 1837, Napoli 1839, Torino 1844, ecc.). Apprezzatissimo collaboratore di giornali e strenne meridionali, godette nel Mezzogiorno e anche altrove di una fama sproporzionata ai suoi meriti di verseggiatore, non altro che facile e solo talvolta elegante. Le sue *Leggende e Ispirazioni* (Messina 1841) e gli altri versi *Fede e dolore* (Napoli 1863) non sono che mediocri romanticherie. Assente dai moti del 1848, fu dai Borboni premiato nel 1851 con la cattedra di letteratura italiana nell'università di Messina: e ai Borboni non mancò di dedicare assiduamente versi sino al 1860. Morì di colera a Messina il 30 agosto 1867.

Le *Opere* di F. B. furono pubblicate a cura del municipio, Messina 1874; raccolta insieme pletorica e tutt'altro che completa.

BIBL.: Sul B. v. l'informato ed equilibrato libro di M. Tosti, *F. Bisazza e il movimento intellettuale in Messina nella prima metà del XIX secolo*, Messina 1921. U. B.

BISCAGLIA (sp. *Vizcaya*; A. T., 39-40). – Una delle tre provincie basche, la meno estesa (2165 kmq.) dopo Guipúzcoa, ma, coi suoi 410.000 ab., la più densamente popolata (190 ab. per kmq.) e senza dubbio una delle più importanti fra le spagnole. Il territorio consta di una disordinata serie di rilievi che s'innalzano a circa 751 m. d'altezza in media, sul fondo di un'antica depressione, su cui si depositarono le assise cretaciche che attualmente la ricoprono. Dopo essere andata soggetta a un intenso ciclo erosivo, la regione subì un abbassamento, con il quale sta in rapporto la forma del litorale che la delimita sul Mar Cantabrico, caratterizzato da insenature lunghe e strette (rías de Mundaca, de Plencia, de Bilbao, de Somorrostro), che intaccano una linea di costa dritta ed alta.

I fiumi, serrati tra questa costa e le retrostanti montagne, hanno corso breve e impetuoso, ma il clima umido e le abbondanti precipitazioni (1000-1500 mm. di pioggia all'anno, ben distribuita stagionalmente) dàn loro acque copiose e perenni. Il principale è il Nervión, che scende dalla Peña de Orduña, a cui si uniscono il Durango (in basco Ibaizábal, cioè « fiume largo ») e il Cadagua; quest'ultimo attraversa l'aspra regione detta *Las Encartaciones* (a occidente di Bilbao), dove sono i giacimenti di ferro che formano la ricchezza del paese (M. Triano, Matamoros, Somorrostro); giacimenti sfruttati da lunghissimo tempo e le cui riserve si fanno ascendere oggi a poco più di 50 milioni di tonnellate. Dalle miniere, quasi tutte a cielo aperto, si sono estratti negli ultimi anni in media 2 ½ milioni di tonn. di minerale di ferro (30-35 milioni di *pesetas* in valore), pari a oltre il 50% del totale del regno. Solo una piccola parte è trattata sul posto (Bilbao); la quasi totalità viene assorbita dal mercato inglese. Le industrie della provincia lavorarono nel 1925 circa 380.000 tonn. di acciaio, 325.000 di ferro, pari rispettivamente al 70% e all'80% del totale spagnolo. Accanto a queste si hanno, in Biscaglia, miniere, fra l'altro, di zinco e di piombo, e la provincia partecipa per circa metà alla produzione nazionale del solfato di ammonio.

A E. di Bilbao si distende il Duranguesado e più a N. la Busturia, paesi essenzialmente agricoli e di allevamento, mentre la costa trae largo guadagno dall'industria peschereccia. Per le loro qualità marinare i Baschi furono celebri anche in passato; il porto più notevole, prima dello sviluppo di Bilbao, era Bermeo (11.000 ab.), presso lo sbocco del ría de Mundaca. In fondo a questo si adagia Guernica (5000 ab.), centro della Busturia, famosa per il suo *arbol*, sotto il quale si riunirono, dal sec. XV in poi, le *juntas* di Biscaglia, fiere custodi dei *fueros*, o privilegi, che il paese conservò a lungo e in parte ancora conserva.

L'agricoltura, per quanto le condizioni del rilievo non le siano fra le più favorevoli, consente, grazie alle tenaci cure del contadino basco, buoni raccolti (grano, mais, legumi, ortaggi), e ancora più florido è l'allevamento del bestiame, specialmente ovino e vaccino. La proprietà è frazionata, e la popolazione in buona parte sparsa, salvo che nella zona attorno a Bilbao. La provincia è percorsa da numerosi tronchi ferroviarî e servita da un'eccellente rete di strade. Sulla costa si sono andate sviluppando stazioni balneari abbastanza frequentate, specie Lequeitio (4000 ab.) e Ondárroa (4500 ab.). Dei centri interni i più importanti sono Durango (5700 ab.), Elorrio (3000 ab.), noto per le sue acque termali, e Valmaseda (3500 ab.), al centro delle *Encartaciones*. Gi. Ca.

Storia. – La storia della Biscaglia si confonde con quella delle provincie basche. Già dai primi tempi della riconquista spagnola il territorio di Biscaglia – che forse fece parte del ducato di Cantabria – appare legato alla Navarra e poi alla Castiglia. Tralasciando genealogie fantastiche, si può affermare che i primi signori di Biscaglia accertati risalgono alla fine del sec. XI. Uno dei primi fu il conte Diego López (1093), che prese il cognome di Haro per aver dominato sul castello di questo nome. Egli e i successori della casa di Haro prendono parte alle lotte politiche interne del regno di Castiglia e alla guerra secolare contro i Mori. Da ricordare Diego II López de Haro, il quale prese parte alla battaglia di Alarcos (1195) e a quella più famosa delle Navas de Tolosa (1212); Diego V López de Haro, che ricupera la signoria di cui si era impossessato il re di Castiglia; egli è il fondatore di Bilbao (1300). Agli Haro succede la casa di Lara, per il matrimonio di Maria Díaz de Haro, figlia del conte Giovanni II de Haro, con Giovanni Núñez de Lara (morto nel 1350). Nel 1370 la casa reale castigliana viene in possesso della signoria di Biscaglia per eredità di Giovanna Manuel de Lara, moglie di Enrico II; essa, quale regina di Castiglia, rinuncia ai suoi diritti a favore del figlio primogenito Giovanni II di Castiglia. Questi alla morte del padre (1379) aggiungeva ai titoli di re di Castiglia, di León, ecc., quello di signore di Biscaglia. Così finisce la prima epoca di questo piccolo stato, che si rese celebre, fin dai primi tempi, per le imprese marittime, per l'attività commerciale, e per le lotte, sempre con tenacia sostenute per le sue libertà.

Sotto la corona di Castiglia, e poi sotto quella spagnola, la Biscaglia conservò tuttavia i suoi privilegi (*fueros*), la propria autonomia; ce lo dimostra il fatto che i rappresentanti della signoria di Biscaglia stipulano, in tempi diversi, trattati con stati stranieri; e il rinnovarsi del giuramento che i re castigliani e poi spagnoli prestavano sotto l'albero sacro di Guernica.

Le classi sociali della Biscaglia si riducono, essenzialmente, a una nobiltà feudale fondatrice di *villas*, alle quali venivano elargiti privilegi (il più esteso, il *fuero* di Logroño), e a una classe popolare che si reggeva secondo le proprie consuetudini giuridiche o con i privilegi concessi dai signori di Biscaglia o dai re successori. Nel 1342 fu compilata per la prima volta una parte della legislazione consuetudinaria, la quale, riveduta ed ampliata, costituì nel 1452 il *Fuero viejo de Vizcaya*, riformato a sua volta nel 1566 sotto l'imperatore Carlo V.

Ondárroa (da *Orbis terrarum*)

Sepolcri di pietra presso Elorrio (da *Orbis terrarum*)

Durante la guerra dell'indipendenza spagnola la Biscaglia, al pari delle altre provincie basche, lottò strenuamente contro l'invasore francese, in potere del quale Bilbao cadde a più riprese. La prima guerra carlista (1833-1839) ebbe nelle provincie basche uno dei teatri principali. Finita col convegno di Vergara, una legge dello stesso anno (1839) confermava in massima parte i privilegi biscaglini, che la Costituzione di Cadice (1812) aveva cercato di menomare. Nel 1841 fu annullato il regime livellare (*foral*), a carattere feudale, delle provincie basche, misura solo in parte revocata tre anni più tardi. Finalmente una legge del 1876 riduceva questo provvedimento alla minima espressione; oggi il regime *foral* mantiene un carattere fondamentalmente economico.

Bibl.: A. de Artiñano, *El Señorío de Vizcaya*, Barcellona 1885; F. de Sagarmínaga, *El gobierno y régimen foral del Señorío de Vizcaya desde el reinado de Felipe II hasta la mayor edad de Isabel II*, voll. 2, Bilbao 1892; E. J. de Labayru, *Historia general de Vizcaya*, voll. 6, Bilbao 1895-1905; G. de Balparda, *Historia crítica de Vizcaya y de sus fueros*, Madrid 1924, I. R. d'A.-M.

BISCAGLIA, Golfo di (A. T., 30-31, 37-38, 41-42). – In senso lato questo nome si applica a tutta la vasta insenatura che le coste settentrionali della Penisola Iberica formano con quelle della Francia occidentale, fra il Capo Ortegal (o, se si vuole, il Capo Finisterre) in Galizia e la Pointe de Penmarch (o, se si vuole, l'Île de Ouessant) in Bretagna, disposte in modo che s'incontrano quasi ad angolo retto, poco a sud dell'attuale foce dell'Adour. Tanto il nome di Golfo di Biscaglia – usato soprattutto dagli Spagnoli – quanto l'altro di Golfo di Guascogna – usato soprattutto dai Francesi – derivano dalle popolazioni basche stabilite sulle sponde del golfo stesso (v. baschi). Per contro i nomi che furono dati al golfo in antico, *Oceanus Santonicus* (Saintes), *Tarbellum aequor* (i Tarbelli abitavano la zona dei bassi Pirenei intorno all'attuale Tarbes), *Sinus aquitanicus*, *Sinus gallicus*, ecc., ci riportano a popoli fissati sul lato orientale del golfo, più propriamente aquitanico. A questo e al contiguo tratto basco-cantabrico è in senso più ristretto applicato il nome di Golfo di Biscaglia, e v'ha chi ne fissa i limiti all'estuario della Gironda e alla foce della Besaya (Santander). Nella sua massima estensione il golfo misura circa 460 km. di larghezza e 400 di lunghezza.

Il contorno costiero è in genere alto e roccioso, salvo il tratto compreso fra la Gironda e la foce dell'Adour, costituito dalla piatta regione delle dune guasconi, oltre le quali s'estende il bosco (*saltus Vasconiae*), che una volta si affacciava al mare frastagliato di baie. Nella parte spagnola il fondale precipita, da una zona litoranea aspra ed elevata, con serie di montagne disposte in senso parallelo alla riva, fino all'isobata di 2000 m., a poca distanza da questa; mentre la discesa è meno brusca lungo la sponda orientale, dove si aprono estuarî (Loira, Gironda) e baie (Brest, Douarnenez, Quiberon, Bourgneuf, Pertuis-Breton, Pertuis-d'Antioche), che permettono lo sviluppo di porti. Di più, da questo lato le comunicazioni con l'interno sono favorite dai lunghi fiumi che vi sfociano, tutti, almeno in parte, navigabili, mentre sul lato spagnolo si hanno

solo brevi corsi d'acqua, di scarsa importanza (Nervión, Nansa, Nalón, Navia, Eo).

Il Golfo di Biscaglia è noto per le sue impetuose burrasche, determinate dalla violenza con cui vi spirano i venti – durante l'estate e l'autunno il golfo è sede di un'area di basse pressioni (ciclonica), connessa con quella che persiste nell'Atlantico settentrionale – e per le correnti che lo percorrono a poca distanza dalle coste. Una di queste, chiamata la Rennel current, ha una velocità di 27 miglia al giorno.

Il nome di Golfo (o baia) di Biscaglia è talora dato anche ad una piccola insenatura che si apre a occidente del Capo Race nella Penisola Avalon (Terranuova): ricorda i naviganti baschi che sui primi del sec. XVI frequentavano i banchi di Terranuova. Gi. Ca.

BISCAINO, Bartolomeo. – Pittore e incisore. Nacque a Genova circa il 1632; vi morì nel 1657. Figlio di Giovanni Andrea (1605-1657), mediocre pittore paesista, studiò alla scuola paterna e poi a quella di Valerio Castello. Di lui si conoscono pochi quadri certi e alcune stampe nelle quali si rileva l'influenza del Castiglione. Il *San Fernando e il mendico*, eseguito per la chiesa dello Spirito Santo, e oggi nella Galleria di palazzo Bianco a Genova, è l'opera sua più sicura, ma di uno stile cortonesco che contrasta con quello spigliato degli altri quadri attribuiti al B. (Galleria di Dresda), perché riprodotti da sue incisioni, più coloriti, con influssi di Valerio Castello. Disegni del B. si trovano a palazzo Bianco, al Louvre, nel Museo di Orléans. La serie delle incisioni si compone di circa 43 pezzi.

Bibl.: R. Soprani e C. G. Ratti, *Vite de' pittori etc. genovesi*, I, Genova 1768; H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente). O. G.

BISCARRA, Giovanni Battista. – Pittore piemontese, nato a Nizza il 22 febbraio 1790, morto a Torino il 13 aprile 1851. Studiò per dodici anni a Firenze col Benvenuti, passò poi per otto anni a Roma, ove si legò d'amicizia con Canova e Thorwaldsen, Camuccini e Landi, continuando a dipingere quadri di maniera rigidamente neoclassica; finché nel 1821 Carlo Felice lo chiamò a Torino, per dirigere l'Accademia di belle arti. E in questo ufficio dimostrò ottime qualità direttive, pur continuando a lavorare anche a tele di soggetto storico-romantico. Delle molte opere di lui ricorderemo varie pale d'altare per chiese di Torino, Nizza, Fossano, Mondovì; la *Vestizione di Umberto II di Savoia* del Museo civico di Torino; la serie dei ritratti storici del palazzo reale di quella città; gli autoritratti della galleria degli Uffizî e dell'accademia di Brera.

Carlo Felice, pittore, incisore e scrittore d'arte piemontese, figlio del precedente, nacque a Torino nel 1823, e morì ivi il 31 luglio 1894. Dopo avere studiato all'Accademia Albertina, essersi perfezionato a Roma e a Firenze, aver viaggiato all'estero ed esser rimasto un anno a Parigi con Ary Scheffer, il B. si rivelò con il *Cola di Rienzo che arringa il popolo romano*, esposto al Valentino nel 1850 e acquistato da Vittorio Emanuele; e continuò con quadri di soggetto storico-romantico (*I fratelli Zuccato*, *Nei piombi di Venezia*, al Museo civico di Torino, ecc.) anche ispirati al Byron, allo Shakespeare, al Lamartine, al Berchet; dipinse anche quadri di genere e di paese. Fu tra i primi a rimettere in onore l'acquaforte, fondando, con pochi altri (1889), la Società italiana degli acquafortisti; dotato di larga e profonda cultura letteraria e artistica, fu critico d'arte di varî giornali e riviste, e fondò con Luigi Rocca uno dei migliori periodici di quel tempo: *L'Arte in Italia* (1869-1873); lasciò anche varî altri scritti, tra i quali uno su Massimo d'Azeglio pittore; dal 1860 fu segretario dell'Accademia Albertina, e di essa e di ogni iniziativa artistica torinese fu fervido animatore; e fu in continui rapporti coi più alacri gruppi di artisti italiani, a cominciare da quello dei macchiaiuoli fiorentini.

Bibl.: C. F. Biscarra, *L'Accademia Albertina di belle arti*, Torino 1873; A. Stella, *Pittura e scultura in Piemonte*, Torino 1893, pp. 17-25, 211-217; A. de Gubernatis, *Diz. degli artisti viventi*, Firenze 1889, pp. 58-59; M. Soldati, *Cat. della Gall. d'arte moderna del Museo civico di Torino*, Torino 1827, p. 95 (con bibliografia). N. T.

BISCEGLIE (A. T., 27-28-29). – Città della provincia di Bari, sul mare Adriatico, con 33.900 ab. (l'intero comune ne conta 38.391, accentrati nel capoluogo o sparsi nelle campagne). È costituita, come tutti i grossi centri litoranei del Barese, di una parte medievale, prossima al mare, con vie strette e tortuose, e di una parte moderna, fra il mare e la ferrovia costiera dell'Adriatico, con vie larghe e diritte. Il territorio comunale (6847 ettari), che è riccamente coltivato a vigneti, a oliveti e ad alberi da frutta, si è specializzato nella produzione di uve da tavola e di ciliege, di cui Bisceglie è un attivissimo centro di esportazione per l'estero. Ha industrie fiorenti: officine meccaniche, pastifici, oleifici e stabilimenti vinicoli. Gran parte del suo commercio si svolge per via di terra; ma Bisceglie è fornita anche di un piccolo porto, che è peraltro un'insenatura naturale, protetta contro i venti di NE. da un molo lungo 160 metri, ma che, per i suoi scarsi fondali e gl'interramenti a cui è soggetto, non può essere frequentato che da barche da pesca e da piccoli velieri. Questo porto ha un movimento complessivo di merci (media del triennio 1924-26) per 2183 tonn., di cui 1094 sono di merce sbarcata e 1089 di merce imbarcata. C. Co.

Monumenti. – La cattedrale, di stile romanico-pugliese, iniziata nel 1073, fu compiuta nel 1295. La facciata è stata deturpata da una grande finestra barocca in sostituzione della rosa originaria. L'interno, a tre navate, è stato radicalmente trasformato. Degno di nota è il bel coro di legno intagliato, del sec. XVI, già nella badia benedettina di Santa Maria dei Miracoli presso Andria. La chiesa di S. Adoeno, della metà del sec. XI, ha la facciata in pietra scura con timpano mozzato coronato da un'aquila sopra una fiera: nel mezzo è una grande rosa fra quattro leoni. La chiesa di Santa Margherita, costruita nel 1197, è un bell'esemplare di architettura romanico-pugliese. Addossati al fianco sinistro sono tre sepolcri della famiglia Falcone: uno, incompleto, con figura giacente di guerriero, dedicato a Basilio e Mauro Falcone, il secondo, di Riccardo Falcone (fine del 1220) di Pietro Facitolo da Bari, con ricco baldacchino a timpano, il terzo, pure con baldacchino, destinato ai fanciulli della famiglia Falcone, di Anseramo da Trani (scolpito probabilmente nel 1276). Vi si conservano anche due icone bizantine del sec. XII. (V. tav. XI).

Bibl.: P. Sarnelli, *Memoria dei vescovi di Bisceglie e della stessa città*, Napoli 1693; H. W. Schulz, *Denkmäler d. Kunst d. Mittelalters in Unteritalien*, I, Dresda 1860, pp. 95-98; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902, pp. 57-61; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie mérid.*, Parigi 1904; P. Toesca, *Storia dell'arte*, I (*Il Medioevo*), Torino 1927. A. J. R.

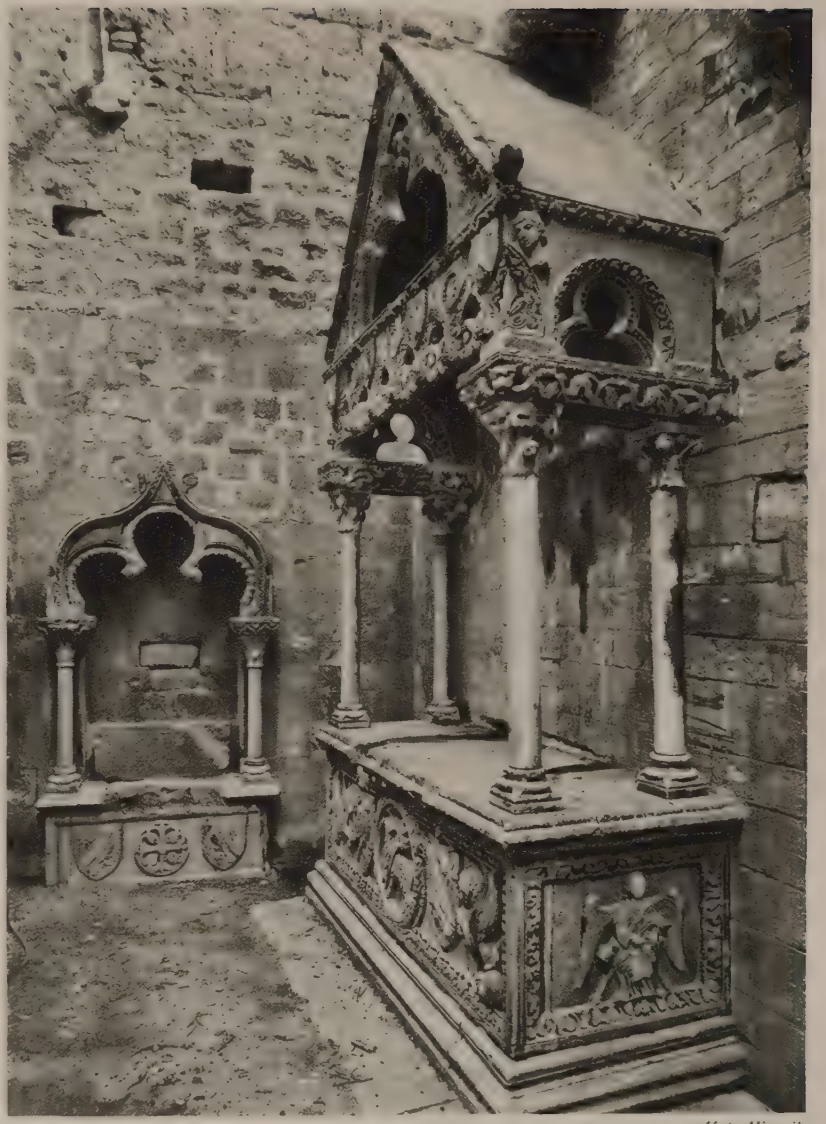
Storia. – Le origini della città sono oscure, come è oscura l'origine del nome, che alcuni fanno derivare da *Vigiliae*, cioè luogo di sentinelle. Nulla sappiamo della località, che pur doveva essere abitata, nell'epoca romana, nulla di preciso e di notevole fino al secolo XI, quando fu conquistata da Roberto il Guiscardo. Pietro II la fortificò con salde mura, e innalzò parecchie delle torri, di cui ancora si vedono gli avanzi. Gli Svevi costruirono il castello, che fu ampliato ed abbellito dagli Angioini. La città in questo periodo ebbe una certa floridezza, e innalzò la bella cattedrale, che fu consacrata da Bonifacio VIII. Continuò a prosperare quando al tempo degli Angioini fu data in feudo ai Del Balzo, ed ebbe una discreta flottiglia, che esercitava i traffici, oltre che con i varî paesi della costa pugliese, con Zara, Trieste, Sebenico, Spalato e Traù. Giovanna II le concesse varî privilegi, tra cui quello di armare le galee nel proprio arsenale, e le riconfermò le immunità godute nei secoli precedenti. La città ebbe due fiere, una in gennaio, per S. Antonio Abate, l'altra in luglio per i Santi Protettori. Dopo la guerra di Otranto, come altre piazze della costa pugliese, troppo esposte alle aggressioni dei Turchi, Bisceglie vide trasformate le sue mura secondo le nuove norme di fortificazione. L'ultimo dei Del Balzo fu Pirro, che perdé lo stato e la vita nella congiura dei Baroni. Allora Ferdinando ne incamerò i beni, ma poco dopo li concesse a Lucrezia Borgia, moglie di suo figlio Alfonso, dietro pagamento di 40 mila ducati, sborsati dal papa Alessandro VI. La città fu unita amministrativamente a Corato, e così nacque il ducato di « Biselli e Quaranta », come allora si diceva. Alfonso, assassinato nel 1500, lasciò il ducato al figlioletto Rodrigo Borgia d'Aragona.

Per i patti di Granata, il ducato doveva spettare agli Spagnoli; ma i Francesi, che l'occuparono nei primi del 1501, non volevano lasciarlo. Sconfitti i Francesi, la città passò agli Spagnoli, e fu restituita al duchino Rodrigo, morto il quale, nel 1512, il feudo tornò alla corona. I Biscegliesi, mal sopportando la soggezione diretta alla corona, pagarono una grossa somma, e così riebbero una relativa autonomia, pur soffrendo per il fiscalismo del governo spagnolo, per le carestie, per la peste che fecero decadere la città.

Bisceglie cominciò a rinascere nella seconda metà del sec. XVIII, e vide ben presto aumentare la sua popolazione ed i suoi commerci. Dopo il 1799 sentì i benefici effetti della dominazione francese, e più tardi per la libertà congiurarono e soffrirono carcere ed esilî parecchi dei suoi figli, fra i quali spicca la figura del marchese Ottavio Tupputi. S. L. So.

(fot. Moscioni)

CHIESA DI SANTA MARGHERITA, Esterno



(fot. Alinari)

CHIESA DI S. MARGHERITA, Mausoleo di Riccardo Falcone

BITETTO

(Fot. Alinari)

DUOMO, Porta principale

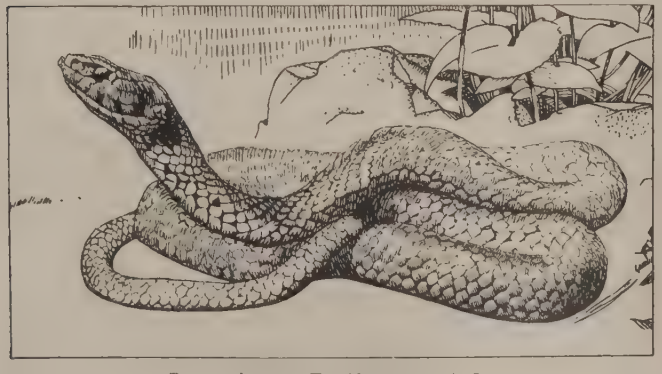
(Fot. Alinari)

DUOMO, Facciata

BISCHOF, Karl Gustav. – Geologo e mineralogista, nato a Wörth il 18 gennaio 1792, morto il 30 novembre 1870 a Bonn, dove era professore dal 1819. Deve la sua fama, più che ai numerosi e profondi studî analitici su minerali, rocce e soprattutto sulle pseudomorfosi (di cui fu uno dei primi a mettere in rilievo la grande importanza per le teorie della minerogenesi) al suo *Lehrbuch der chemischen und physikalischen Geologie* (4 voll., Bonn 1847-1854, 2ª ed., 1863-66; suppl. 1871), che vale ad attribuirgli indiscutibilmente il merito di precursore e di fondatore della geochimica moderna. Nella storia della mineralogia questo è infatti il primo libro che in modo originale, completo ed esteso tratti ordinatamente dei principî della mineralogia e della petrogenesi, applicandoli a spiegare l'origine e la diffusione dei minerali e delle rocce più importanti che costituiscono la crosta terrestre. Parte di quest'opera non ha resistito, come è naturale, alla critica della chimico-fisica moderna, ma pur bisogna riconoscere che vi sono nel libro del Bischof taluni punti che conservano ancora oggi una grande freschezza per il felice connubio delle teorie della chimica con una profonda cultura naturalistica. La sua teoria sull'origine dello zolfo nei giacimenti di Sicilia e di Romagna rimane ancora, con i convenienti sviluppi di altri geologi che da lui ricavarono l'idea fondamentale, una delle più convincenti. F. M.

BISCHOFF, Theodor Ludwig. – Nato il 28 ottobre 1807 a Hannover, morto il 5 dicembre 1882 a Monaco. Laureato in filosofia a Bonn nel 1829, in medicina a Heidelberg nel 1832. Fu professore di anatomia e fisiologia a Heidelberg, Giessen e Monaco. Il suo nome è particolarmente legato agli studî embriologici sull'uovo umano e sulle sue membrane, da lui illustrati nell'opera *Beiträge zur Lehre von dem Einhüllen des menschlichen Foetus*. G. Fav.

BISCIA D'ACQUA (o *biscia dal collare*; lat. scient. *Tropidonotus natrix* L.; fr. *couleuvre à collier*; sp. *culebra de agua*, *culebra de collar*; ted. *Ringelnatter*; ingl. *grass-snake*, *ring-snake*). – Comunissimo serpente aglifo della famiglia dei Colubridi. Ha il capo piuttosto grosso e allargato posteriormente, muso ampiamente arrotondato, collo sottile, tronco subcilindrico, coda relativamente breve, che non supera il quinto della lunghezza del corpo, scaglie del dorso in 19 serie longitudinali e distintamente carenate, colorazione variabilissima. La lunghezza è di 85-110 cm., ma non sono rari gl'individui di oltre 150 e 180 cm. In generale le femmine hanno dimensioni maggiori dei maschi.



Biscia d'acqua, *Tropidonotus natrix* L.

La biscia d'acqua predilige i luoghi erbosi in vicinanza dell'acqua, striscia, si arrampica e nuota perfettamente. Passa molto tempo nell'acqua, dove dà la caccia ai pesci e agli anfibî, suo nutrimento quasi esclusivo, e che ingoia ancora vivi, dopo averli portati a terra. D'inverno va in letargo, ma per un periodo non molto lungo e variabile secondo i climi. Si accoppia generalmente in maggio e depone le uova fra il giugno e l'agosto, avendo sempre cura di scegliere località ben protette, calde e umide.

È d'indole mansueta e per niente aggressiva. Si adatta facilmente a vivere in cattività e si lascia anche addomesticare in breve tempo. La credenza che usi attaccarsi ai capezzoli delle mucche, per succhiare il latte, è favola priva di qualsiasi fondamento.

Oltre che in Italia, dove è diffusa dovunque, si rinviene abbondante in tutta l'Europa, eccettuate le regioni più settentrionali, ed è comune anche in Algeria e nell'Asia occidentale. E. Cal.

BISCIOLA, Lelio. – Gesuita, nato a Modena il 1539 o 1540. Il 25 marzo 1555 venne ricevuto tra i gesuiti in Roma da S. Ignazio di Loiola. Passò quasi tutta la sua lunga vita insegnando; attese anche alcuni anni alla predicazione, ai governi e a scrivere libri. Non pare che in vita pubblicasse col suo nome altro che i due grossi volumi in folio *Horarum subsecivarum*, il primo di venti, il secondo di diciassette libri, pubblicati l'uno a Ingolstadt nel 1611, l'altro a Colonia nel 1618, e forse gli *Observationum Sacrarum libri XII*. Parecchie delle sue opere (come i *Discorsi tre sopra l'Epistola del profeta Baruch agli Ebrei schiavi in Babilonia*, Como 1620) videro la luce col nome del suo fratello minore Paolo. Compose inoltre e lasciò inedito un *Commentarium in septimum C. Plinii Historiae naturalium librum ubi de Homine*, ecc., lodato dal Della Torre di Rezzonico nelle sue *Disquisitiones Plinianae*, I, 28 e dallo Zaccaria (*Excursus litterarii ecc.*, I, 123; *Lettera sopra alcuni mss. delle Librerie di S. Fedele e di Brera di Milano*, in A. M. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli* ecc., Venezia 1728 segg., LIV, p. 477). Il Sommervogel ignorò se il *Commentarium* fosse perito o smarrito; in realtà esso si conserva tuttora nello stesso suo autografo di carte 623 in-folio, nella Biblioteca nazionale di Brera (*AE*, XII, 44-47), dove passò dalla biblioteca della casa professa di S. Fedele in Milano, nella quale l'ebbe in mano e lo descrisse lo Zaccaria.

Il B. morì a Milano il 10 novembre 1629.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, ecc., II, II, Brescia 1763, p. 1272 seg.; C. Sommervogel, *Bibliothèque d. la C. de Jésus*, I, Bruxelles 1890, col. 1511. P. T. V.

BISCIONI, Anton Maria. – Nato a Firenze il 14 agosto 1674, si erudì presto nel latino, nel greco, sotto la guida di A. M. Salvini, e nell'ebraico; fu eletto curato della Basilica laurenziana a venticinque anni. Benefico sacerdote, continuò nondimeno a coltivare gli studî, sì che nel 1708 il Capitolo dei canonici lo volle bibliotecario di quell'illustre raccolta di manoscritti; ne divenne poi bibliotecario perpetuo, e non tralasciò cure per accrescerla e illustrarla. Ciò gli procacciò altre incombenze di consigli e direzioni in favore di biblioteche private, dei Guicciardini, dei Guadagni, dei Ricasoli, dei Giugni e dei Riccardi; acquistandosi una erudizione straordinaria e una fiducia universale. Per la Laurenziana compilò e stampò gran parte del primo volume del catalogo ragionato di quei manoscritti, che fu quindi proseguito in meglio da A. M. Bandini. Una sua personale raccolta di manoscritti fu acquistata, dopo la morte di lui, dal granduca. Qualche suo lavoro sul testo del *Decameron* e sulle stampe dei Canti carnascialeschi (onde una fiera polemica con R. M. Bracci), le postille al *Malmantile racquistato* del Lippi, introduzioni e note a varie edizioni di testi antichi, ecc., sono poca fatica rispetto a quanto egli andò compilando e preparando, che non fu messo in luce. Morì a Firenze il 4 maggio 1756.

Bibl.: F. Del Furia, in *Biografia degli Italiani illustri, ecc., del sec. XVIII e de' contemporanei*, ecc., per cura di E. De Tipaldo, III, Venezia 1836, pp. 448-456, che rimanda anche al Mazzuchelli, ecc. G. M.

BISCOTTO (fr. *biscuit*; sp. *bizcocho*; ted. *Zwieback*, *Biskuit*; ingl. *biscuit*, *cake*). – Il biscotto è un pane piccolo, dolce, senza lievito e che quindi non ha subito fermentazione. È, come indica la parola, cotto due volte, in modo che il grado di umidità è inferiore a quello delle farine impiegate. Dal punto di vista della fabbricazione i biscotti si distinguono: in *biscotti di pasta soffice* e in *biscotti secchi*. I primi sono generalmente composti a base di uova, zucchero e farine. Nei biscotti secchi la base principale è lo zucchero, le farine di cereali, la fecola, il maizena o semolino di granturco, il burro. I biscotti secchi, tipo inglese, hanno una pasta compatta e sono fabbricati meccanicamente, mediante macchinario speciale (stampatrici). La fantasia del pasticciere può più facilmente sbizzarrirsi nella fabbricazione dei biscotti soffici, di modo che se ne trovano sul mercato svariatissime qualità. I biscotti secchi sono di più lunga conservazione e anche di essi vi sono infinite forme e varietà. Conosciutissimi i biscotti di fabbricazione nazionale di Novara, di Saronno. Ma si può dire che ogni luogo ha la sua specialità.

In Italia si fa molto uso dei cosiddetti biscotti inglesi o biscotti stampati, di pasta compatta, dei quali si fabbricano infinite fogge. Il biscotto inglese trae origine da una specie di galletta o pane secco per marinai che il pasticciere inglese Edward nel 1803 volle fabbricare in formato più piccolo del normale e con l'aggiunta di burro. I primi biscotti inglesi di tale tipo furono gli *Albert*, qua-

Piccola carovana presso l'oasi di Biscra (da C. Farrère, *L'Afrique du Nord*)

Oasi di Biscra (da C. Farrère, *L'Afrique du Nord*)

lità che fu imitata da numerosi produttori, di modo che i prodotti posti sul mercato furono numerosissimi. Vi è il tipo liscio, che vien fatto con la stampa, il tipo riccio, che vien fatto con la siringa (biscotto *queen*), il *wafer*, il *kraknel*, ecc.

Il macchinario essenziale occorrente per la fabbricazione di tali biscotti è costituito da impastatrici, da cilindri, da siringhe automatiche, da stampatrici e dal forno. Nei grandi stabilimenti, che oggi si stanno sviluppando anche in Italia, tutto procede automaticamente: e interessante è specialmente la cottura automatica che avviene in un forno lungo parecchie diecine di metri e sulla cui suola, che si sposta con moto lentissimo dalla bocca di caricamento, posta ad un'estremità, alla bocca di scarico, posta all'estremità opposta, si pongono i biscotti a cuocere. La cottura avviene durante il periodo, regolabile, di traslazione. Il caricamento dei biscotti in pasta e lo scaricamento dei biscotti cotti avviene in modo completamente automatico.

Il pregio principale del biscotto è la leggerezza e la conservazione e per ottenere tale risultato vi si aggiungono sostanze speciali (bicarbonato di soda, di potassa, cremor tartaro e, specialmente, ammoniaca). Il difetto principale è la friabilità. Per correggere tale difetto si suole aggiungere in piccola quantità della gelatina, della gomma dragante.

Nella fabbricazione di tali tipi di biscotti occorre aver cura di evitare l'influenza dell'aria sulla superficie del biscotto in pasta quando esce dalla siringatrice o dalla stampatrice, poiché il più lieve prosciugamento renderebbe la crosta non solo meno lucida, ma anche poco omogenea. Ar. L.

In marina vien chiamato biscotto un tipo di galletta rotonda o quadra, fatta con farina di buona qualità, e destinata a sostituire il pane nella razione dell'equipaggio su navi sprovviste d'impianti di panificazione. Quando è bene preparato, esso si conserva a bordo per più di un anno; è necessario però tenerlo in depositi che siano ben asciutti. Tuttavia, per non lasciarlo deteriorare, ne è prescritta la rinnovazione ad intervalli periodici (v. anche GALLETTA). G. d. A.

BISCRA (Biskra: A. T., 112). – Città ed oasi dell'Algeria interna (dipartimento di Costantina), capoluogo della regione di Zibane, sede del comando e del territorio militare di Touggourt; è posta al piede sud-occidentale del Djebel Aurès, lungo l'oued Biscra, a 122 m. d'altitudine. Biscra ebbe durante l'età araba un periodo di grande prosperità, di cui parlano gli scrittori, esaltandone particolarmente le ricchezze dei palmeti. Decaduta dopo la conquista turca, può dirsi risorta a nuova e fiorente vita dopo che i Francesi l'occuparono (4 marzo 1844) e vi s'insediarono stabilmente domandone una sanguinosa insurrezione.

Per la sua favorevole posizione al margine della zona desertica, per la straordinaria mitezza del suo clima caldo-asciutto (temperatura media annua 22° 6; media del gennaio 10° 3; piogge 175 mm.), Biscra è divenuta una frequentata stazione invernale, specialmente dopo costruita la ferrovia che la congiunge a Costantina e prosegue a S. per Touggourt. La città europea sorge sul margine nord del l'oasi, sulla destra dell'oued, e ha vie regolari e giardini fiancheggiati da fabbricati civili provvisti di tutti i comodi moderni: caserme, scuole, ospedali, alberghi grandiosi; mentre la popolazione indigena vive aggruppata in un certo numero di miseri casolari di terra battuta (vecchia Biscra), sparsi per l'oasi, che conta 150.000 palme. La città complessivamente conta 10.887 abitanti, di cui 1395 sono Europei. Att. Mo.

La città antica. – *Bescera* si suppone sia stato il nome di un antico centro abitato, che sorgeva sul luogo dell'attuale Biscra. Documenti ecclesiastici del sec. V menzionano vescovi numidi designati come Vesceritanus e Berceritanus (da correggere indubbiamente in Besceritanus). Un *episcopus Ves[ce]ritanus reg(ionis) Numidiae*, morto probabilmente in Roma, è sepolto presso la cripta papale nel Cimitero di Callisto (v.).

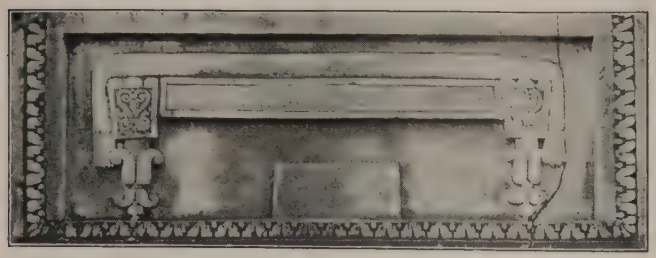
A 7 km. a NO. di Biscra si trova la sorgente termale di Hammam es Salahin: questa località è chiamata *Ad Piscinam* nella Tabula Peutingeriana, la quale non menziona Bescera.

Bibl.: S. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, Parigi 1912, foglio 48, n. 9; G. B. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, II, Roma 1864-77, p. 222. S. Gs.

BISCROMA (fr. *triple croche*; sp. *fusa*; ted. *Zweiundreissigstel*; ingl. *demi-sequaver*). – Nota musicale, corrispondente, in valore di durata, alla metà d'una semicroma (e quindi a ¼ di croma e a $^1/_{32}$ di semibreve). La sua figura è (isolata) oppure . La forma della pausa relativa è . L'introduzione della biscroma tra le figure della notazione musicale è relativamente recente, ed è connessa con lo sviluppo della musica strumentale nel secolo XVII (v. anche: notazione musicale; figura musicale).

BISELLIO (lat. *bisellium*) – Come suona la voce, e come dice Varrone (*De ling. lat.*, V, 128), era un sedile largo tanto da offrire il posto a due persone. Di tali sedili dovettero esserci esemplari molto semplici, privi di qualsiasi ornamento, ed esemplari molto ricchi, veri divanetti di lusso, dalla spalliera e dai braccioli riccamente ornati. Un sedile di tal tipo è quello che si vede in un dipinto pompeiano (Zahn, *Die schönsten Gemälde aus Pompeï*, I, 70), su cui seggono due giovani. Un secondo pare quello rappresentato in una delle pitture della villa detta di P. Fannio Sinistore, oggi nel Metropolitan Museum di New York (F. Barnabei, *La villa pompeiana di P. Fannio Sinistore*, Roma 1901, p. 56, tav. VI; A. Sambon, *Les fresques de Boscoreale*, p. 13, fig. a pag. 14 e tav. II). Ha spalliera a traverse orizzontali, leggermente rovesciata indietro, eleganti braccioli sorretti da sfingi o grifi, e apparisce rivestito di avorio con intarsî d'oro. Essendo parietale la decorazione in cui apparisce questo sedile del 2° stile, inclineremmo a vedere in esso più che un *bisellium* un *δίφρος*, cioè un sedile doppio di quelli in uso nel mondo ellenistico. Se non che in Roma, fin dal principio del sec. II a. C., i mobili più eleganti venivano appunto dall'Oriente ellenistico, e non è improbabile che del tipo del sedile doppio testé ricordato siano stati molti bisellî usati nelle case romane.

Bisellio era altresì il sedile doppio, di forma ben determinata, di cui nelle colonie e nei municipî romani si concedeva l'uso negli spettacoli a taluni benemeriti della cosa pubblica, in segno di al-



Bisellio raffigurato su un'ara funeraria del Museo di Napoli

tissimo onore. Tale onore si chiamava *honor bisellii* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 1026, 4760) o *honor biselliatus* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 5348), e la persona che ne veniva insignita, *biselliarius* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 1217; XIV, 307 ecc.). Era concesso per decreto dei decurioni o dei centumviri, e col consenso del popolo (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 1026, 5348; IX, 3436). Ce ne dà testimonianza un'iscrizione di Veio (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 3805), la quale costituisce pure l'unico documento, da cui si rilevi che l'onore del bisellio consisteva nel privilegio di sedere su doppia sedia nei pubblici spettacoli. Se poi a questo privilegio maggiore, e dal quale prendeva nome l'onorificenza, si aggiungessero dei privilegi minori, non si sa; certo è che il biselliario si sentiva tanto onorato, che spesso mostrava la sua riconoscenza donando alla città una somma di denaro (*Corp. Inscr. Lat.*, XIV, 374). In due tombe pompeiane di biselliarî, al ricordo dell'*honor* viene aggiunta l'immagine in rilievo del bisellio.

Osservando le iscrizioni di *biselliarii*, si rileva che questi sono sempre o quasi sempre liberti. Secondo alcuni i *duoviri* delle colonie erano di diritto *biselliarii*, ma ciò non pare esatto. Quanto ai meriti per i quali il privilegio veniva concesso, possiamo credere che essi consistessero di solito nel patrocinio del municipio o della colonia presso l'autorità imperiale, e soprattutto poi in elargizioni di denaro per spettacoli pubblici o per opere di comune utilità (*Corp. Inscr. Lat.*, IX, 2475).

I due biselli rappresentati sulle tombe pompeiane hanno entrambi forma rettangolare abbastanza allungata; sono privi di spalliera e di braccioli; ciascuno ha quattro sostegni ed è coperto da un cuscino, il quale, con le estremità munite di frangia, oltre a coprire il piano del sedile, scende abbondantemente dai lati. In uno dei biselli i sostegni sono riccamente ornati con intrecci di volute. Notevole la raffigurazione d'un suppedaneo dinanzi a ciascuno di essi, eseguita allo scopo evidente d'indicare che, quantunque il sedile fosse doppio, era però destinato a una sola persona.

Nel museo di Napoli esistono due magnifici sedili doppî di bronzo trovati in Pompei, i quali, privi di spalliera e di braccioli, sono certamente due biselli onorifici (G. Bechi, in *Mus. Borb.*, II, tav. XXXI). Ciascuno di essi offre nella parte alta degli elementi decorativi a volute terminanti con teste di animali, e recanti protomi di Sileni e *gorgoneia*. I sostegni sono torniti e decorati e ad essi corrispondono in alto, sul piano del sedile, quattro borchie circolari, le quali servivano a tener saldo il pulvino di cui ciascun bisellio era munito. Il creduto bisellio, riccamente ornato, del Palazzo dei Conservatori in Roma pare sia mal composto con parti d'un letto.

(fot. Alinari)

Bisellio bronzeo – Napoli, Museo Nazionale

Bibl.: E. Saglio, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. des antiq. grecq. et romaines*, I, p. 712; E. De Ruggiero, in *Diz. epigr.*, I, s. v. *Biselliarius* ecc. G. Sp.

BISENSO. – Soggetto di un gioco enimmistico che è basato su due significati diversi di una parola. Esempio: *fattore* = agente e numero; *brillante* = pietra e attore teatrale, ecc. Se la parola presenta tre o più significati radicalmente diversi, si ha il « polisenso ». Es.: *rombo* = figura geometrica; pesce; rumore. *Toro* = = animale; modanatura; costellazione; antico letto nuziale, ecc. I bisensi possono estendersi anche a intere frasi: quando una frase si presta a una doppia interpretazione si chiama « frase bisenso ». Es.: *essere al verde* = trovarsi in campagna; aver finito i denari; *un toscano sul lastrico* = fiorentino in estrema miseria; sigaro nella via, ecc. Al. S.

BISERTA (fr. *Bizerte*; A. T., 112). – Città e porto della Tunisia, posta sulla costa del Mediterraneo a 6 km. a sud del Capo Bianco e a 65 km. in linea d'aria da Tunisi, sulla destra del canale per cui il retrostante lago omonimo comunica col mare. Biserta occupa il luogo dell'antica città fenicia d'*Hippo Diarrythus* (v. sotto); ma nessun avanzo conserva del suo più vetusto passato. Prima dell'occupazione francese era una misera cittaduzza di forse 5000 abitanti, addensati entro una cadente cortina di mura dominata da un'antica « Kasba » (Qaṣbah) e che vivevano principalmente del prodotto della pesca fruttuosissima del lago e dell'adiacente costa marina. L'importanza eccezionale della sua posizione, a mezza via tra Gibilterra e Porto Said, e soprattutto il valore strategico, derivante, oltre che dalla sua postura, dalla possibilità di usufruire del suo vasto e profondo lago come porto militare, avevano richiamato l'attenzione delle potenze mediterranee; e specialmente l'Italia, come più direttamente interessata, aveva cercato di opporsi alla sua utilizzazione in questo senso. Ma poco dopo la dichiarazione del protettorato, la Francia, nonostante le date assicurazioni, iniziò l'utilizzazione del possesso tanto a scopo commerciale che a scopo strategico. Nel 1889 fu iniziata la costruzione del nuovo porto che fu aperto nel 1895, e nel 1891 si pose la prima pietra della nuova città. La nuova Biserta, dalle vie ampie e regolari, è sorta a sud-est dell'antica, entro un recinto di circa 2 kmq. Le grandiose caserme che vi furono costruite le imprimono un carattere spiccatamente militare, accentuato dalle fortificazioni erette sulle alture adiacenti. Il nuovo porto è costituito da un avamporto formante un bacino di 86 ettari, di cui circa la metà con profondità di 10 m., limitato da due gettate di 1220 e 900 m. rispettivamente, e dal porto proprio formato dalla parte nord-est del lago. Un canale lungo 2 km. e mezzo, largo 200 m. e profondo 10, scavato in sostituzione dell'antico completamente interrato, mette in comunicazione l'avamporto col lago: questo misura 110 kmq., di cui $^2/_3$ a una profondità non inferiore a 10 m. onde le maggiori navi vi possono trovare rifugio. Sulla sponda sud del lago, presso il marabutto di Sīdī ʿAbdallāh, è sorta la nuova città di Ferryville con l'arsenale militare e i relativi bacini, collegata a Biserta con una ferrovia di 5 km. La città di Biserta conta oggi 21.000 ab., dei quali, senza tener conto della numerosa guarnigione militare, 6738 Europei e di questi 2437 Italiani regnicoli e 563 Maltesi. L'importanza economica della città si accrescerà ancora notevolmente quando potranno essere meglio sfruttati i depositi minerarî, dei quali il suo territorio abbonda. Un tronco ferroviario aperto nel 1885 lega Biserta a Mateur e a Tunisi.

Biserta è capoluogo di un controllo civile che misura un'area di 3500 kmq. e ha una popolazione di 131.900 ab., dei quali 17.200 Europei. Il « caidato » di Biserta conta una popolazione indigena di 61.378 ab., di cui 1035 Ebrei. Att. Mo.

La città antica (*Hippo Diarrhytus*). – S'ignora l'origine dell'antico nome della città, probabilmente non semitico, che presso i Latini era *Hippo*, e di cui la forma usata dai Fenici non è conosciuta con certezza. Però non vi può essere dubbio che un'antichissima colonia fenicia sia esistita in questo luogo, favorevolmente situato all'estremità nord-est della Tunisia, sul passaggio che si apre fra i due bacini del Mediterraneo. La città si stendeva fra il mare e il vasto Lago di Biserta (*lacus Hipponensis*), a cavaliere d'un canale (ora colmato), che serviva di emissario al lago e la cui estremità costituiva un porto, facilmente chiudibile con una catena.

Di qui il soprannome di *Διάῤῥυτος* (« traversato da un'acqua corrente »), che i Greci dettero alla città e che i Romani adottarono: *Hippo Diarrhytus* (quest'ultimo termine è spesso alterato nei testi antichi pervenutici).

Però questa colonia fenicia è menzionata sotto un'altra designazione dagli scrittori greci contemporanei della prima Cartagine: *Ἵππου ἄκρα*, nome che forse fu da principio applicato a un promontorio vicino.

Alla fine del sec. IV a. C. Hippou Akra, che era caduta senza dubbio sotto la dipendenza di Cartagine, fu presa da Agatocle, durante la sua spedizione in Africa. Riconoscendo l'importanza di questa località, egli ne volle fare una piazzaforte e un porto militare. La città ridivenne in seguito vassalla di Cartagine, che, in un momento di sfiducia, essa abbandonò durante la rivolta dei mercenarî, ma a cui rimase fedele durante le guerre puniche: resistette per due volte, nel 203 e nel 148, ai tentativi fatti dai Romani per prenderla.

Giulio Cesare vi fondò una colonia, la colonia *Julia Hippo Diarrhytus*. Una città indipendente, che figura come *Hippo libera* sulle monete, esisteva nei primi tempi dell'impero, presso questa colonia, e poi si sarà certamente fusa con essa.

Troppo vicina a Cartagine per poter avere un largo sviluppo economico, Hippo Diarrhytus rimase una città calma e modesta, ma non senza una certa cultura: un Terenzio Sabiniano, filosofo e retore, *sapiendo opimus et dicendo splendidus*, vi esercitò brillantemente la sua professione, se si deve credere al suo epitafio. Verso la metà del sec. I. d. C., questa piccola città si rese celebre per un certo tempo grazie a un delfino, che appariva nelle sue acque e dimostrava agli uomini una meravigliosa amicizia. Gli abitanti di Hippo finirono con l'ucciderlo per far finire l'affluenza dei curiosi, che turbavano la loro pace e li obbligavano a gravi spese di ospitalità. Al principio del sec. V la grande attrattiva di Hippo era un uomo che non aveva che due dita ad ogni mano e ad ogni piede. Ecco press'a poco tutto quel che sappiamo sulla storia di questa colonia nell'età romana.

Se ne conoscono alcuni vescovi, dal sec. III fino al VII. Sant'Agostino vi era venuto diverse volte e vi ha predicato in varie chiese.

Il nome antico, quello di *Hippone Zarito*, divenne *Benzert* nell'epoca araba, poi Biserta. La continuata esistenza di una città in questo luogo spiega la sua estrema povertà dal punto di vista archeologico: non vi sono rovine romane, e sono molto rare le iscrizioni latine.

Bibl.: *Atlas archéologique de la Tunisie*, Parigi 1900 segg., foglio n.° 63; Dessau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VIII, coll. 1721-22; S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, I, pp. 362-63; II, pp. 146-48; III, pp. 47-48, 106, 112, 116-17, 123, 236, 369; VII, p. 117; VIII, pp. 179-180; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, pp. 39-40; *Corpus Inscr. Lat.*, VIII, pp. 152, 1391, 2520. S. Gs.

BISET, Charles-Emmanuel. – Pittore di ritratti e di quadri di genere. Nato a Malines il 26 dicembre 1633, morì a Breda probabilmente nel 1691. Fu ammesso maestro nella gilda di S. Luca in Anversa nel 1661. Dopo un soggiorno a Parigi, ritornato nei Paesi Bassi, divenne pittore ufficiale del governatore generale conte di Monterey. Stabilitosi in Anversa, fu decano della gilda, tra il 1674 e il 1675. Fu molto apprezzato dai suoi contemporanei. Nel 1682 dipinse il ritratto del principe di Parma. Il suo capolavoro, nel Museo di Bruxelles, è il grande quadro raffigurante la leggenda di Guglielmo Tell, rappresentata dinanzi alla gilda di S. Sebastiano d'Anversa. Le architetture vi furono dipinte da W. S. von Ehrenberg, il paesaggio da Ph. A. Immerat. Spesso il B. collaborò con questi due pittori e anche con P. Gysels, Nicolas van Verendael e altri. Soltanto poche delle sue opere son giunte a noi.

Il figlio Jean-André fu anch'egli pittore (1672-1732).

Bibl.: Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexicon*, IV, Lipsia 1919 (con la bibl. precedente); *Catalogue de la peinture ancienne au Musée de Bruxelles*, 2ª ed., Bruxelles 1927. M. De.

BISETTRICE (dal lat. *bis* « due volte » e *seco* « divido »). – Si chiama bisettrice di un angolo una retta situata nel piano dell'angolo e passante per il suo vertice, la quale formi coi lati dell'angolo dato due angoli eguali. Essa divide dunque l'angolo dato in due parti eguali. Sono d'immediata dimostrazione le seguenti proprietà: tutti i punti della bisettrice di un angolo sono equidistanti dai due lati. Se si considerano i quattro angoli, due a due opposti al vertice, formati da due rette che s'incontrano, ogni coppia di angoli opposti al vertice ha la bisettrice comune, e le bisettrici delle due coppie sono perpendicolari tra di loro. Le tre bisettrici degli angoli interni di un triangolo passano tutte per uno stesso punto, che ha distanze eguali dai tre lati del triangolo, ed è quindi il centro del cerchio iscritto nel triangolo. Parimenti passano per uno stesso punto le bisettrici di un angolo interno d'un triangolo, e quelle dei due angoli esterni adiacenti agli altri due angoli del triangolo. Codesto punto è il centro di un cerchio ex-inscritto al triangolo. E. F.

BISFENOIDE. – Figura semplice con quattro facce triangolari non equilatere, come nel tetraedro, ma isosceli (bisfenoide tetragonale) o scalene (bisfenoide rombico)

BISHĀRĪN. – Popolazione che occupa una lunga striscia di territorio lungo la sponda destra del Nilo, per un'estensione di circa 130 chilometri a sud del confine egiziano. È di origine Begia, con molta immistione di elementi arabi e di elementi negri. Parla un dialetto begia, sebbene la lingua araba sia da essa largamente conosciuta. Le condizioni del suolo su cui vive le impongono una vita nomade e la pastorizia. Come ordinamenti sociali e famigliari, non si differenzia gran che dai suoi vicini e consanguinei Hadendowah. Sebbene sopravvivano avanzi dell'antico paganesimo (p. es. una specie di venerazione del serpente e della pernice, la cui uccisione si considera illecita), l'islamismo è stato da secoli accolto dalla tribù, e ne va plasmando sempre più profondamente lo spirito, gl'istituti e gli usi. La tribù ha avuto una parte non trascurabile nelle guerre fra Anglo-Egiziani e Dervisci.

Bibl.: C. G. Seligman, *Note on Bisharin*, in *Man*, giugno 1915; H. Almkvist, *Die Bischari-Sprache in Nordost-Afrika*, Uppsala 1881-85. C. C.-R.

BISHOP, Anello di. – È un cerchio che, con particolari condizioni atmosferiche, si osserva attorno al sole. Dal fatto che il contorno esterno di questo anello è rosso, si deduce che esso non è un alone, ma una corona solare. Fu descritto per la prima volta da Bishop in Honolulu, nel 1883, dopo l'eruzione del Cracatoa, e fu visto poi anche in Europa, rimanendo visibile fino alla primavera del 1886. Fu osservato in Italia e descritto particolarmente da Annibale Riccò. È prodotto per diffrazione dalle minute particelle eruttive lanciate a grandissima altezza dal vulcano. Il grande raggio angolare, circa 22°, è spiegato con l'esiguità delle particelle di pulviscolo vulcanico, la sua intensità col gran numero di esse; la lunga durata del fenomeno dimostra la lentezza di caduta delle particelle tenuissime nell'alta atmosfera. Dalla relazione tra il raggio angolare dell'anello e il diametro delle particelle diffrangenti, risulta che questo è di circa mm. 0,002.

Fu pure osservato dopo le eruzioni della Soufrière in S. Vincenzo, della Montagne Pelée nella Martinica (1902) e dopo quella del Katmai nell'Alasca nel 1912 (v. ottica meteorologica).

Bibl.: A. Riccò, *Osservazioni e studii dei crepuscoli rosei 1883-86*, in *Annali dell'Ufficio Centrale Meteorologico Italiano*, Roma 1887. G. Pl.

BISHOP, Isabella, nata Bird. – Viaggiatrice e missionaria inglese, nata nel 1831. Nonostante la salute cagionevole, visse una vita straordinariamente attiva in molti campi (medico, sociale, filantropico, evangelico), compiendo lunghi viaggi in ogni parte del mondo, esplorando da sola paesi barbari e pericolosi; scrivendone con competenza e con acutezza di osservatrice intelligente.

Fra il 1854 e il 1871 visitò ripetutamente il Canada e gli Stati Uniti; nel 1872-73 l'Australia, la Nuova Zelanda, le isole Hawaii e le Montagne Rocciose. Negli anni 1878-79 fece una lunga visita al Giappone, recandosi anche fra gli Ainu dell'isola Hokkaidō (Yeso). Al ritorno si soffermò nella penisola di Malacca, al Cairo e nel Sinai.

Nel 1881 sposò il dottor Bishop, ma, rimasta vedova nel 1886, due anni dopo entrò nelle missioni. Nel 1889 partì per l'India e visitò il Kashmir, il Baltistan e il Ladak; fondò un ospedale nel Panjab e uno nel Kashmir; passò in Mesopotamia, in Persia e nel Kurdistan, interessandosi ai Nestoriani perseguitati dai Curdi. Fece ritorno a Londra nel 1899,

Partì di nuovo in principio del 1894 per un viaggio di oltre tre anni. In Corea esplorò il fiume Han, e traversò i monti Diamond fino alla costa orientale della penisola; passò poi in Manciuria, indi risalì il Yang-tze kiang spingendosi fino alle frontiere del Tibet. Fondò tre ospedali in Corea e in Cina e un orfanotrofio nel Giappone.

Alla fine del 1900, quasi settantenne, viaggiò ancora nel Marocco. Morì a Edimburgo, nel 1904, a 74 anni.

La Bishop fu autrice di molti volumi: *The English Woman in America*, 1856; *The Aspects of Religion in the United States of America*, 1859; *The Hawaiian Archipelago*, 1875; *A Lady's Life in the Rocky Mountains*, 1879; *Unbeaten Tracks in Japan*, 1880; *The Golden Chersonese*, 1883; *Among the Tibetans* (*Baltistan and Ladak*), 1894; *Journeys in Persia and Kurdistan*, 1891; *Korea and her Neighbours*, 1898; *The Yangtze Valley and beyond*, 1899; *Chinese Pictures*, 1900. Oltre a molti articoli di argomento etico, religioso, sociale.

Bibl.: A. M. Stoddart, *Life of Isabella Bird* (*mrs. Bishop*), 1906. F. D. F.

BISI. – Michele, incisore, nacque a Genova nel 1788, morì a Milano il 26 dicembre 1874. Allievo di Giuseppe Longhi, eseguì alcune riproduzioni dei *Fasti di Napoleone*, dipinti a chiaroscuro dall'Appiani per la sala delle Cariatidi nel palazzo reale, e gran parte delle tavole per il volume *Pinacoteca del Palazzo reale, delle scienze e delle arti di Milano*, pubblicato dalla stamperia reale nel 1812, con testo illustrativo di Robustiano Gironi. Importante fu pure il contributo dell'opera sua alla pubblicazione del volume *Incisioni delle opere di Andrea Appiani*. Dipinse numerosi quadri di prospettive e di paesaggi.

Luigi, architetto, pittore, nacque a Milano il 10 maggio 1814, morì il 10 settembre 1886. Figlio dell'incisore Michele, e allievo di Gaetano Durelli all'accademia di Brera, dipinse di preferenza interni di chiese. Un suo interno del duomo di Milano è conservato nella Pinacoteca di Brera a Milano, mentre altre opere sue sono ora nella Galleria nazionale di Berlino e nell'istituto Städel di Francoforte sul Meno. Nella Galleria civica d'arte moderna a Milano è l'*Interno del battistero di Gravedona*. Il B. insegnò prospettiva nell'accademia di Brera, da lui presieduta dal 1880 fino alla morte. Come architetto, contribuì validamente ai restauri della basilica di S. Ambrogio in Milano.

Emilio, scultore, nacque a Milano il 7 novembre 1850, vi morì il 19 febbraio 1920. Figlio di Luigi, pittore di prospettive, ed avviato dapprima agli studî matematici, si diede poi alla scultura. Sono opere sue la statua di *Santa Melania* nel duomo di Milano, i ricordi al conte Carlo Barbiano Belgioioso e al pittore Bisi, suo padre, nel palazzo di Brera, i monumenti ai fratelli Maccia, nel cimitero monumentale di Milano; le figure colossali di santi per la chiesa slava di S. Spiridione in Trieste e, nel cimitero di quella città, la tomba Covacevich, il monumento a Garibaldi in Lerici e quello ad Antonio Gussalli, recante un'epigrafe di Giosuè Carducci, in Soncino. Un suo busto marmoreo *Sognando* è nella Galleria civica d'arte moderna di Milano.

Bibl.: G. Caimi, *Delle arti del disegno nelle provincie di Lombardia*, Milano 1862, pp. 31, 109, 118; A. Caimi, *Necrologia* di M. B. in *Atti della R. Accademia di belle arti in Milano*, 1875; V. Bignami, *La pittura lombarda nel secolo XIX*, Milano 1900, p. 31; A. De Gubernatis, *Dizion. degli artisti ital. viventi*, Firenze 1906; E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, IV, Lipsia 1910; U. Nebbia, *La scultura nel Duomo di Milano*, Milano 1910, pp. 262-96. G. Ni.

BISIGNANO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Cosenza; il capoluogo è un grosso villaggio posto in magnifica posizione su un dosso allungato fra i torrenti Moccone e Duglia, affluenti del Crati, a soli 3 km. da questo, e a 405 m. s. m. È toccato dalla strada che per Acri e Longobucco attraversa la Sila Greca e conduce a Rossano sullo Ionio. Ha con Acri stazione ferroviaria comune sulla Sibari-Cosenza. Anticamente il luogo si chiamava *Besidias*, *Bescia*, *Beretrum*, *Besidianum*, e al tempo dei Normanni fu posseduto dal ricchissimo Barone Pietro Riva. Bisignano è sede vescovile. Il territorio del comune è ben coltivato; vi è anche sviluppata l'antica industria delle ceramiche. Gli abitanti del comune ammontavano a 4104 nel 1862 ed erano saliti a 6135 nel 1921 (5302 realmente presenti, dei quali 4476 nel capoluogo). U. V.

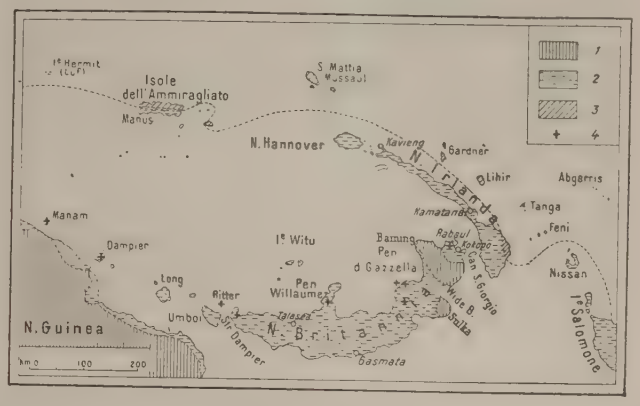
Bisignano conserva alcuni interessanti avanzi del grande castello bizantino-normanno. La cattedrale, del sec. XIII, è stata completamente trasformata e rifatta a causa dei terremoti che l'hanno in varie epoche danneggiata. Delle parti più antiche conserva un bel portico ogivale. A. J. R.

BISIGNANO, Principe di: v. sanseverino.

BISMARCK (A. T., 136-137). – Capitale dello stato del Dakota Settentrionale (Stati Uniti), posta a 46° 47′ lat. N., e a 100° 38′ long. O., sul fiume Missouri, all'altezza di 494 m. s. m. Fu fondata nella seconda metà del sec. XIX e divenne la capitale del Dakota Settentrionale nel 1889.

Ha clima tipicamente continentale: la media annuale della temperatura è di 4° 4, quella invernale di —12°, quella estiva di 19° 4. Le piogge sono piuttosto scarse (470 mm). La città contava 3319 abitanti nel 1900, 5443 nel 1910, 7122 nel 1920. Come capitale possiede molti edifici governativi di aspetto assai decoroso, una United States Indian School e una biblioteca statale. P. L.

BISMARCK, Arcipelago di (A. T., 164-165). – Nome dato alle due grandi isole situate a NE. della Nuova Guinea, la Nuova Britannia (già Neu-Pommern) e la Nuova Irlanda (già Neu-Mecklenburg), insieme con la Nuova Hannover, l'isola di S. Mattia (Mussau), ed altre minori. Scoperto forse già dai navigatori spagnoli del sec. XVI, l'arcipelago fu toccato da Le Maire e Schouten nel 1616 e dal Tasman nel 1643, i quali recarono notizia delle minori isole periferiche. Nel 1700 il Dampier circumnavigò le due isole maggiori e constatò che erano separate dalla Nuova Guinea; poi il Carteret, nel 1767, scoprì il braccio di mare che le divide l'una dall'altra e diede loro i nomi, che hanno ripresi dopo la guerra



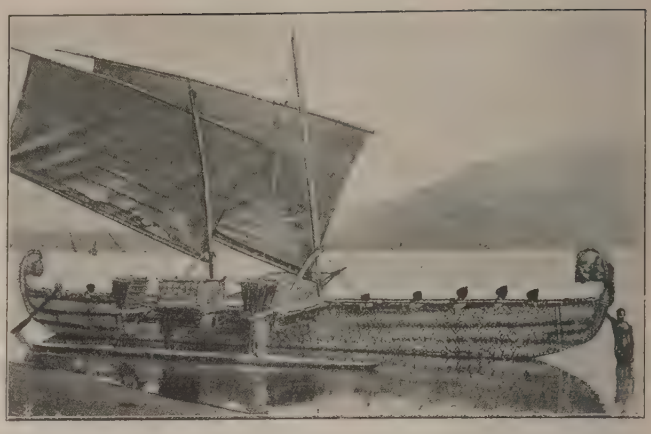
Arcipelago di Bismarck
1, tribù di lingua papua; 2, tribù di lingua melanesiana; 3, tribù con influssi micronesiani e polinesiani; 4, vulcani attivi

mondiale. Commercianti tedeschi provenienti da Samoa vi aprirono una stazione nel 1874, e nel 1884 la Germania ne prendeva possesso. Nel 1914 le forze australiane tolsero le isole ai Tedeschi, ed esse rimasero sotto amministrazione militare fino al 1921. Ora sono governate dall'Australia per mandato della Società delle nazioni. L'area totale di queste isole è di circa 51.000 kmq.; l'isola principale, Nuova Britannia, è lunga circa 650 km. e larga 130: ha forma falcata e costituisce la sommità di una piega ad arco sviluppatasi in connessione con il ripiegamento terziario dell'Asia sud-orientale. Simili archi sono caratteristici delle Indie Orientali; sembra perciò probabile che l'Arcipelago di Bismarck sia il lembo orientale della piega più o meno continua che attraversa la Nuova Guinea settentrionale e arriva forse fino alle Filippine. La Nuova Britannia è molto montuosa, con cime che raggiungono i 2100 m., e presenta due penisole ben delineate: la Penisola della Gazzella all'estremità orientale e la più piccola Penisola Willaumez che si protende dalla costa settentrionale. Il Canale S. Giorgio la separa dalla Nuova Irlanda, lunga circa 300 km. e larga 20, con un rilievo centrale che s'innalza a 900 m. La Nuova Hannover misura 65 km. per 32; e di grandezza all'incirca uguale è Manus, la più importante delle Isole dell'Ammiragliato.

La struttura geologica dell'arcipelago è conosciuta solo nei suoi tratti generali. Le coste settentrionali della Nuova Britannia sono in gran parte vulcaniche, mentre le meridionali presentano vaste masse calcaree terrazzate dell'epoca quaternaria: sotto a queste sono grossi conglomerati vulcanici probabilmente pliocenici, al di

Banchi di corallo elevati nell'isola Aveleng
(da R. Parkinson, *Dreissig Jahre in der Südsee*)

Donne Baining (da R. Parkinson, *Dreissig Jahre in der Südsee*)



Barca a vela delle isole Hermit (da R. Parkinsos, *Dreissig Jahre in der Südsee*)

sotto dei quali compaiono del gabbro, a Wide Bay, e arenarie fossilifere mioceniche nei pressi del Toriu. Ma l'isola sembra costituita in gran parte di rocce vulcaniche terziarie, coperte qua e là da banchi sollevati di corallo. Nella Penisola della Gazzella queste rocce calcaree arrivano fino a 600 m. ed ivi si trovano anche graniti e sieniti. Nella Nuova Irlanda pare vi sia un nucleo mediano di gneiss e graniti, coperto da basalti e andesiti, alle quali sovrastano potenti strati di arenarie e calcari pliocenici. La costa settentrionale della Nuova Britannia è una regione di grande attività vulcanica, che si manifesta già nelle isole fronteggianti la prossima costa della Nuova Guinea (Lesson, Manam, Dampier). L'isola di Ritter, che si trova ad O. della Nuova Britannia e che era alta 1080 metri, perdette, durante l'eruzione del 1888, 60 metri della sua altezza; nello stesso tempo alcuni villaggi occidentali della Nuova Britannia venivano distrutti da un maremoto.

Intaglio della Nuova Irlanda (da *Propyläen-Kunstgeschichte*)

In quest'isola un vulcano attivo s'innalza presso il Capo Gloucester; la Penisola Willaumez ha un gran lago di cratere (Dakalaua), un vulcano attivo, il monte Bulu, e a Pangalu una diecina di geyser in uno spazio di pochi ettari; più ad oriente vi è un cono attivo presso la Baia del Commodoro, e un altro nell'isola di Lolobau; di fronte alla quale, ancora nella Nuova Britannia, s'innalzano i due vulcani « Padre » e « Figlio ». Nell'estremità NE. dell'isola, a Rabaul, vi sono parecchi vulcani, dei quali uno attivo; nella Blanche Bay, presso Rabaul, un'eruzione fece emergere, nel 1878, l'isola di Vulcano.

L'arcipelago di Bismarck si estende press'a poco fra il 2° e il 6° di lat. N., cosicché il suo clima è quello equatoriale umido e caldo; non vi è una stagione fresca e l'umidità è grande perché la pioggia cade tutti i mesi in quantità medie annue oscillanti fra 2000 e 2500 mm. La temperatura annua sulle coste varia fra i 26° ed i 27° 5 (Kokopo: agosto 25° 5, gennaio 26° 5, anno 26° 1; oscillazione 1°). A Rabaul il periodo del monsone di NO. (novembre-aprile) è più umido di quello dell'aliseo di SE. (maggio-ottobre); sulla costa meridionale però quest'ultimo porta le piogge più abbondanti. Il clima è snervante per l'europeo, ma brezze costanti aiutano alquanto i coloni sulle coste.

Vi sono circa 68.000 indigeni nella Nuova Britannia; 39.000 nella Nuova Irlanda e 18.000 nelle isole dell'Ammiragliato; vi sono inoltre alcune centinaia di Europei e qualche Cinese e Giapponese. I Tedeschi avevano fissato la loro prima capitale a Herbertshöhe (ora Kokopo) nella Nuova Britannia, ma nel 1906 la capitale venne trasferita a Rabaul, bella città con strade ben selciate, situata 22 km. più a NO. A Toma, 48 km. nell'interno, vi è una stazione climatica. Le località più notevoli della Nuova Irlanda sono Kavieng nel N. e Namatanai sulla costa orientale. In tutta l'isola vi sono soltanto 100 Europei.

La foresta equatoriale sempreverde, con formazioni di mangrovie in alcuni punti della costa, copre la massima parte delle bassure e le pendici montane; qua e là essa viene sostituita, nelle aree elevate meno piovose, da associazioni erbacee povere di alberi. La fauna è simile a quella della Nuova Guinea, ma più povera, mancando, per quanto finora è noto, di varie forme (*Tachyglossus*, *Proechidna*, *Dendrolagus*, *Dasyurus*, Uccelli del Paradiso). La produzione principale delle isole è data dalle piantagioni di cocco, e, nell'esportazione, la copra costituisce il 95% del totale. Vengono poi in ordine d'importanza il cacao, il caucciù, il caffè, il tabacco, l'arrowroot, la fibra di kapoc. Il seguente prospetto dà qualche notizia sulle principali piantagioni:

1922	Rabaul	Talasea	Gasmata	Kavieng	Namatanai	Manus
Piantagioni (ettari) . . .	41.296	3.607	2.476	20.080	7.879	10.398
Noci di cocco (tonn.). .	7.837	2.076	198	4.912	2.131	3.607
Lavoratori Bianchi . . .	92	8	6	59	11	34
Lavoratori indigeni . . .	4.998	1.124	518	3.227	1.633	2.032

Etnologia. – Nelle razze dell'arcipelago sono rappresentati principalmente due grandi gruppi, il Papuano e il Melanesiano. I Papuani – poiché mancano nell'arcipelago i Negriti pigmei – costituiscono lo strato etnico più antico, e appaiono effettivamente più primitivi nei tratti fisici e culturali. Le loro lingue differiscono assai l'una dall'altra e non hanno alcuna somiglianza con quelle degli altri grandi gruppi. Appartengono a questo gruppo i Baining e i Sulka della Nuova Britannia e probabilmente altre tribù montane ancora poco conosciute.

I Melanesiani sono più alti di statura, di fattezze in generale migliori, ed anche le loro lingue sono di un tipo più alto, affini alle polinesiane; sono spesso organizzati in classi esogamiche. Si trovano sulle coste della Nuova Britannia, in tutta la Nuova Irlanda e Nuova Hannover e nelle isole meridionali dell'Ammiragliato: costituiscono i due terzi della popolazione. Gli abitanti della porzione settentrionale di Manus e delle isole minori (S. Mattia, Hermit [Luf], Kaniet, Ninigo, Maty) presentano nella lingua, e talora anche nel tipo fisico, tracce d'infiltrazioni micronesiane. Gl'isolotti ad E. della Nuova Irlanda (Gardner, Lihir) mostrano invece tracce di mistioni polinesiane, e da Polinesiani è abitato esclusivamente il piccolo gruppo di Abgarris.

Bibl.: R. Parkinson, *Dreissig Jahre in der Südsee*, Stoccarda 1907; R. Thurnwald, *Im Bismarckarchipel*, in *Zeitschr. f. Ethn.*, 1910; H. Meyer, *Das deutsche Kolonialreich* (Bibliograph. Inst.), II, Lipsia 1910; P. S. Allen, *Handbook to the Pacific Islands*, 1921; (*Official*) *Report to the League of Nations on New Guinea*, 1922; E. R. Stanley, *Geological features of New Guinea*, 1922; C. S. Wickens, *Commonwealth Year Book*, 1927.

G. Ta.

BISMARCK-SCHÖNHAUSEN, HERBERT, principe di. – Uomo di stato tedesco, figlio del principe Ottone (v.), nato a Berlino il 28 dicembre 1849, morto a Friedrichsruh il 18 settembre 1904. Partecipò ventenne alla guerra franco-prussiana, rimanendo gravemente ferito nella battaglia di Mars-la-Tour. Fu poi avviato dal padre alla carriera diplomatica, e, addetto nel 1873 al Ministero degli esteri imperiale, divenne nel 1887 segretario particolare del cancelliere, che coadiuvò con devozione veramente filiale durante quattro anni.

Inviato nel 1881 segretario d'ambasciata a Roma, ebbe in Sicilia un'avventura sentimentale che suscitò grande scalpore e gli meritò aspri rimproveri da parte del padre.

Fu quindi trasferito all'ambasciata di Londra, dove ottenne la promozione a consigliere d'ambasciata e acquistò una conoscenza diretta della politica inglese, tale da procurargli presso il padre la reputazione, forse esagerata, di tramite adatto per i negoziati, spesso spinosi, fra i gabinetti di Berlino e di Londra. Nel 1884 fu destinato alla sede di Pietroburgo, che lasciò dopo pochi mesi per l'Aia, dove divenne ministro imperiale. Nel maggio dell'anno seguente fu richiamato al Ministero degli esteri come sottosegretario, in attesa di divenire, dopo un anno, ministro segretario di stato nel governo prussiano, carica elevatissima, ma che lo pose in diretto contatto col padre, tuttora onnipotente, riducendolo troppo spesso a essere un semplice interprete della volontà di lui. Il cancelliere lo inviò a Londra per risolvere la vertenza insorta per le isole Samoa e anche per proporre al governo inglese uno schema di alleanza difensiva contro la Francia. Per quanto queste suggestioni fossero eluse, il governo liberale, capitanato dal Gladstone, si rivelò più favorevole di quello conservatore del marchese di Salisbury a un'intesa fra l'Inghilterra e la Germania nelle questioni coloniali. Le attribuzioni spettanti al B. nel disbrigo degli affari correnti di politica estera lo implicarono nello sgraziato incidente dell'arresto del commissario francese di polizia Schnabele nell'aprile 1887; il che produsse una viva, per quanto passeggera, irritazione del vecchio imperatore Guglielmo I contro di lui. Nei momenti di tensione fra i due paesi finitimi, il B. non celava menomamente la sua diffidenza verso la Francia, come quando si oppose alla partecipazione della Germania all'Esposizione di Parigi. Nondimeno, egli poté interporsi nel 1888 tra la Francia e l'Italia nella contesa circa l'estensione delle immunità capitolari alla nuova colonia italiana di Massaua. Gli avversarî della maniera forte, ripetutamente adottata dal cancelliere di fronte alla Francia, imputavano a suo figlio Erberto gran parte della responsabilità delle misure più odiose, ch'egli avrebbe suggerite al padre, o per lo meno interpretate in senso estensivo. Certamente il vecchio principe negli ultimi anni della sua permanenza al governo poté dare l'impressione di soverchia indulgenza per il figlio Erberto e del desiderio di assicurargli la sua successione.

Appena salito al trono Guglielmo II, il B. lo accompagnò nei primi suoi viaggi, ad esempio in Italia, dove egli si recò a visitare il Crispi come messaggero di suo padre. Gli si attribuisce un atto che suscitò scandalo in Vaticano, quando papa Leone XIII intratteneva in un colloquio senza testimonî l'imperatore. Non vi è ragione di dubitare che, introducendo quasi con la violenza il principe Enrico nel bel mezzo della conversazione che il papa avrebbe desiderato continuare col solo monarca, il giovane B. abbia ubbidito a precedenti istruzioni del suo sovrano. Quando questi si separò dal vecchio cancelliere, sembra volesse conservare al suo fianco il figlio, che peraltro si dichiarò interamente solidale col padre, e non volle prolungare più di pochissimi giorni la gestione interinale degli Affari esteri. Nel 1892 sposò la contessa Margherita Hoyos. Rientrò al Reichstag, dove già era stato eletto deputato nel 1884, e, controllando il giornale *Hamburger Nachrichten*, proseguì fino alla morte del padre un'opera tenace di rivendicazione della politica del grande cancelliere. Dopo la morte di questo, nel 1898, ereditò da lui la tenuta di Friedrichsruh, ove risiedette spesso fino alla morte. Nella crisi internazionale prodotta dalla guerra degl'Inglesi contro i Boeri, il B. dalla tribuna del Reichstag esortò il nuovo cancelliere, principe di Bülow, a tener testa alle pretese del governo britannico di poter visitare le navi germaniche sospette di contrabbando. Nel 1901 pubblicò, presso l'editore Cotta, le lettere scambiate tra suo padre e sua madre. I suoi discorsi politici (*Politische Reden*) furono pubblicati dal Penzler (Berlino 1905). G. Gal.

BISMARCK-SCHÖNHAUSEN, OTTO, principe di. – Statista tedesco, nato a Schönhausen il 1° aprile 1815 da antica famiglia di nobiltà della marca di Brandeburgo. Quartogenito di Alessandro, fu avviato in gioventù alla carriera burocratica. Viveva sulle sue terre avite, quando fu delegato dall'ordine equestre a rappresentarlo nella dieta di Pomerania e nel 1847 nella cosiddetta dieta unita. Sceso subito in campo contro il liberalismo in tali assemblee, il B. combatté il conferimento del potere costituente alla dieta unita, non rifuggendo dallo stimolare il re di Prussia, esitante di fronte alla marea rivoluzionaria del 1848, e valendosi dei mezzi moderni di resistenza forniti dalla libertà di stampa e di associazione. Dopo aver contribuito efficacemente a provocare lo scioglimento dell'assemblea sostituita alla dieta unita, il B. capitanò la Destra nella nuova Camera di revisione. Egli si giovò anche della dolorosa esperienza fatta dal re Carlo Alberto di Sardegna per esortare il re Federico-Guglielmo IV a rifiutare la corona imperiale di Germania offertagli dall'assemblea rivoluzionaria di Francoforte. Quando nel 1849 la nuova Camera a suffragio ristretto cominciò a funzionare regolarmente, il B. vi svolse con una serie di vigorosi discorsi il suo programma di rivendicazione dell'antico regime, facendo l'apologia dei privilegi della nobiltà e delle corporazioni. All'epoca di un nuovo tentativo di parlamento federale germanico, adunato a Erfurt, il B. si palesò tenace oppositore dell'unione federale, proposta dal Radowitz, ed ebbe grande efficacia sull'animo del re per indurlo ad abbandonare la politica del Radowitz stesso, capitolando di fronte all'Austria con la convenzione di Olmütz (novembre 1850). Sebbene nel suo intimo il B. fosse già risoluto a contrapporre la Prussia all'Austria nella lotta per la supremazia in Germania, egli era altrettanto fermo nel ricusare ogni collaborazione col partito liberale ideatore della costituzione di Francoforte, e non esitò pertanto, in un discorso pronunciato il 3 dicembre 1850, a plaudire alla convenzione di Olmütz. Ormai il governo prussiano non poteva più far altro che riprendere il suo posto in seno alla dieta di Francoforte ricostituita sulle basi dei trattati di Vienna e sotto la presidenza del plenipotenziario austriaco. Il generale von Rochow fu nominato plenipotenziario prussiano, e l'8 maggio 1851 il B. fu designato suo coadiutore col titolo di consigliere di legazione di Prussia presso la dieta, mezzo termine che cessò ben presto con la sostituzione del B. stesso al Rochow. I rappresentanti austriaci Thun e Prokesch-Osten trovarono sempre più aspra l'ostilità del B. ai loro sforzi per ampliare la sfera d'azione della dieta, segnatamente nel campo economico e doganale. Il B. infatti, valendosi di tutte le schermaglie di procedura, tendeva a cristallizzare la dieta nelle sue antiche attribuzioni, riducendo al minimo i vantaggi che l'Austria potesse trarre dalla sua situazione privilegiata. Pertanto, nel conflitto scoppiato fra la Russia e le potenze occidentali, il B. riuscì a trattenere la dieta dal seguire l'Austria in quella parziale mobilitazione militare che fu considerata a Pietroburgo come una sfida. Mentre così egli rendeva un servizio indimenticabile alla Russia, iniziava, in occasione del congresso di Parigi che pose termine alla guerra d'Oriente, quell'opera di avvicinamento all'imperatore dei Francesi Napoleone III, che doveva poi rendergli possibile di combattere apertamente l'Austria. Per il momento, il B., per creare impacci alla potenza rivale, sfruttava abilmente l'intricata questione della successione ai ducati dell'Elba. Il gabinetto di Vienna aveva ormai fondati motivi di considerarlo un temibile avversario; e il conte Buol, ministro degli Affari esteri dell'Impero d'Austria, giunse a lagnarsi dell'attività del B. col presidente del Ministero prussiano conte di Manteuffel, che ne informò il suo collaboratore ma non cessò del resto dal sostenerlo. Nel 1857 il re Federico Guglielmo, colpito da alienazione mentale, dovette cedere il posto al fratello Guglielmo, che rimase ben quattro anni reggente. Questi fece una leale esperienza dell'applicazione delle libertà costituzionali, finché le tendenze antimilitari della Sinistra della Camera prussiana non posero a repentaglio la riorganizzazione dell'esercito, intrapresa dal re con la collaborazione dei generali Moltke e Roon. Il reggente e il suo primo ministro principe Antonio di Hohenzollern continuarono al B. la fiducia che gli aveva sempre mantenuta il Manteuffel. Il 29 gennaio 1859 il B. fu nominato ambasciatore alla corte di Pietroburgo, e il 6 marzo egli lasciò il posto di combattimento, che aveva occupato per otto anni a Francoforte, per raggiungere la sua nuova sede, in un momento in cui l'atteggiamento della Russia poteva essere decisivo nel conflitto imminente tra Francia ed Austria. L'imperatore Napoleone III si era assicurato per lo meno la benevola neutralità dello zar mediante

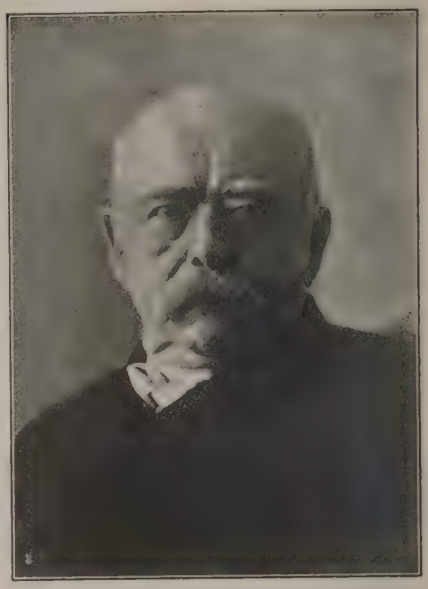
le missioni del principe Gerolamo Napoleone e del barone de la Roncière, ma non era riuscito a ottenere che il governo russo si impegnasse a trattenere quello di Berlino dallo schierarsi accanto all'Austria nella prossima guerra. L'armistizio di Villafranca prevenne ogni possibilità che il reggente di Prussia fosse trascinato in tale direzione dal partito austriaco di Berlino. Dal canto suo, il B. fu un interprete tanto più efficace quanto più convinto dei moniti che la corte di Berlino ricevette da quella di Pietroburgo contro una nuova dedizione all'Austria.

Nel maggio del 1862 il B. fu trasferito da Pietroburgo a Parigi, dove riuscì graditissimo a Napoleone III, di cui divideva l'ostilità al parlamentarismo e l'entusiasmo per il principio di nazionalità. L'ambasceria del B. in Francia non poté prolungarsi oltre il settembre dello stesso anno, perché il re di Prussia, non riuscendo a imporre alla Camera dei deputati il voto delle spese militari, affidò al B. la presidenza del Ministero. L'opposizione liberale cominciò col respingere i tentativi di conciliazione del B., che perciò fu spinto ad applicare il bilancio approvato dalla sola Camera dei signori. L'appoggio che il governo prussiano non lesinò a quello russo durante l'insurrezione polacca del 1863 contribuì a inasprire il conflitto fra la maggioranza della Camera prussiana e il Bismarck. Questi contava di riscattare di fronte all'opinione pubblica del paese una politica autoritaria, così impopolare, coi successi di un atteggiamento energico di fronte alle pretese egemoniche dell'Austria in Germania. Fu egli che indusse il re Guglielmo I a respingere le proposte austriache di riforma federale. Resistette alla pressione della corrente, fortissima in tutta la Germania, che sosteneva i diritti del duca Federico di Augustenburg alla successione dei ducati dello Schleswig-Holstein.

Al tempo stesso il Bismarck prometteva la sua adesione ai trattati di Londra per l'integrità del territorio danese, a patto che il re di Danimarca rinunciasse ad applicare allo Schleswig le leggi costituzionali danesi. Così egli poté indurre l'Austria a invadere anch'essa la Danimarca; e quando nell'agosto del 1865 il re Guglielmo lo costrinse ad accettare la convenzione di Gastein, che consacrava la spartizione fra Austria e Prussia dei ducati conquistati, egli si preparò alla rivincita, assicurandosi il favore di Napoleone III, e negoziando sotto i di lui auspici un'alleanza con l'Italia. Il B. trattò all'uopo col suo antico collega di Francoforte, il conte di Barral, che era stato trasferito a Berlino, ed ebbe l'assistenza tecnica del generale Govone, inviatogli da Firenze nell'inverno del 1866. L'8 aprile di quell'anno il generale Alfonso La Marmora, capo del Ministero italiano, si assunse la responsabilità di legare per tre mesi le sorti della politica italiana al successo degli audaci progetti del Bismarck. Infatti, a tenore del trattato, l'Italia doveva dichiarare la guerra all'Austria, se prima dell'8 luglio questa si fosse trovata in istato di guerra con la Prussia. Per tener fede a quest'impegno, il La Marmora rifiutò l'offerta dell'Austria di cedere il Veneto senza colpo ferire, trasmessagli da Napoleone III; ma, dopo i rovesci di Custoza e di Lissa, l'Italia fu tenuta all'oscuro dei negoziati che condussero ai preliminari di Nikolsburg, accettati dall'Austria dopo la grande sconfitta di Sadowa. Napoleone III era intervenuto come mediatore a richiesta di Francesco Giuseppe, e fu il capolavoro dell'abilità diplomatica del B. l'essere riuscito a eludere le domande di compensi alla Francia per l'annessione alla Prussia dei territorî tolti agli alleati dell'Austria, quali il Hannover e Francoforte.

Nell'estate del 1866 il B. riuscì a venire a capo della resistenza della Camera dei deputati di Prussia, in seno alla quale i suoi grandi successi ebbero una profonda ripercussione, inducendo buona parte degli oppositori di sinistra a separarsi dagl'irriducibili, costituendo il nuovo partito « nazionale liberale » che concesse al Ministero una sanatoria per i bilanci non regolarmente approvati nei quattro anni precedenti. Un altro effetto della vittoria fu l'adesione degli stati minori ottenuta dal B. alla sostituzione della disciolta dieta di Francoforte con una Confederazione della Germania del nord, di cui egli divenne il cancelliere federale. Il grande ministro però si trattenne dal promuovere l'inclusione dei quattro stati meridionali (Baviera, Württemberg, Baden e Assia granducale) nella nuova confederazione, anche per non accentuare il malcontento suscitato in Francia dagli avvenimenti del 1866. Si contentò di estendere agli stati meridionali la lega doganale (*Zollverein*).

Nel 1867 il B. seppe ancora una volta rendere vani gli sforzi di Napoleone III per ristabilire l'equilibrio rotto dalla schiacciante vittoria della Prussia sull'Austria. Dopo aver compromesso l'imperatore dei Francesi in uno scambio d'idee per l'annessione del Belgio alla Francia, il cancelliere tedesco eccitò l'opinione pubblica germanica contro la stessa incorporazione nella Francia del minuscolo granducato del Lussemburgo, sicché Napoleone III dovette contentarsi della neutralizzazione di quella fortezza. Ormai la diplomazia francese doveva considerare il B. come il più temibile degli avversarî, e per fronteggiarlo diveniva indispensabile per Napoleone III l'organizzazione di un sistema di alleanza come la triplice franco-italo-austriaca, di cui si fece paladino presso il gabinetto di Firenze l'addetto militare italiano a Parigi, conte Ottaviano Vimercati. La riluttanza insuperabile di Napoleone III a consentire l'occupazione italiana di Roma protrasse a tale punto i negoziati, che, quando il B. credette giunto il momento di misurarsi con la Francia, proponendo la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna, nessun impegno preciso assicurava a Napoleone III l'appoggio dei governi d'Italia e d'Austria. L'acciecamento dei circoli di corte di Parigi, che non si contentarono della rinuncia del principe, ma costrinsero il ministro dirigente francese Émile Ollivier ad esigere dal re di Prussia assicurazioni per il futuro, facilitò l'opera del Bismarck, desideroso di precipitare la rottura. Mentre l'ambasciatore francese, conte Benedetti, proseguiva le trattative col re Guglielmo I ai bagni di Ems ed era sul punto di trovare una via d'uscita nella pubblicazione del plauso di Guglielmo I alla rinuncia del cugino, il B. di proposito rivelò da Berlino al mondo intiero un dispaccio giuntogli da Ems, lumeggiante le pretese della Francia, e sfruttò l'agitazione prodotta da tale notizia per rendere fatale la guerra. Il governo francese cadde nel tranello e prese la responsabilità della rottura, prodromo di una lotta cruenta durata più di sei mesi, per la quale il Secondo Impero rovinò ben presto e la Francia perdette l'Alsazia e la Lorena. Se il B. aveva calcolato i suoi atti in modo da provocare la Francia alla guerra, senza esitazioni né scrupoli, il suo atteggiamento fu invece assai conciliante nei rapporti con gli stati della Germania meridionale. Così ottenne che la stessa Baviera, più riluttante degli altri governi del sud a un assorbimento nella compagine prussiana, prendesse l'iniziativa di riporre sul capo del re Guglielmo la corona dell'Impero germanico. Questi ardui negoziati furono conclusi a Versailles, ove il B. trascorse buona parte dell'inverno 1870-71, stringendo in pugno le fila delle trattative tendenti a una sospensione delle ostilità con la Francia. Infatti, sebbene il B. affettasse di lasciare mano libera per la condotta della guerra al Moltke e agli altri capi militari, non permise mai che le grandi linee della politica estera fossero additate al re Guglielmo da altri che da lui.



Otto v. Bismarck (1895) (da E. Ludwig, *Bismarck*)

Egli aveva abbandonato ben presto la primitiva idea di concludere la pace con l'imperatore Napoleone III. Caduto questi prigioniero, il B. non volle offrire condizioni più miti al nuovo governo repubblicano, che si era illuso di poter profittare di migliori disposizioni del governo prussiano a suo riguardo. Jules Favre, ministro degli Esteri del governo della difesa nazionale, e il Thiers, assunto al supremo potere esecutivo dall'assemblea costituente di Bordeaux, dovettero sostenere un'impari lotta col cancelliere tedesco quando cercarono di limitare le esigenze del vincitore, culminanti nella cessione dell'Alsazia-Lorena e in una indennità di guerra di cinque miliardi. Il B. poté imporre queste condizioni draconiane alla Francia estenuata; ma gettò il seme di future con-

testazioni e, si può dire, della guerra mondiale scoppiata quarantacinque anni più tardi. Per il momento, i prodigiosi successi consacrati dalla pace di Versailles agevolarono il compito del B. sul terreno della politica interna. Egli aveva voluto che il Reichstag fosse eletto col suffragio universale, e aveva saputo emanciparsi dalle grette preoccupazioni dei suoi antichi sostenitori dell'estrema Destra, promovendo ardite riforme sociali. Per effettuare queste e per consolidare i crediti per le spese militari, il B. seppe assicurarsi il voto dei nazionali liberali. Tale partito lo incoraggiò anche nella pericolosa campagna contro la chiesa cattolica, alla quale si volle tendenziosamente dare il titolo di *Kulturkampf*. L'abolizione delle garanzie di una certa libertà religiosa offerte dalla costituzione prussiana e le rappresaglie contro la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia non valsero a spezzare la resistenza del clero e del laicato, rimasti fedeli alle direttive emanate dal Vaticano, sicché toccò al B. stesso di prendere l'iniziativa di approcci con la Santa Sede e di una revisione delle cosiddette « leggi di maggio », promulgate in odio ai cattolici romani. Il B. si doleva che la legge delle guarentigie gl'impedisse di colpire il papa tutelato dalla stessa sua reclusione volontaria; ma d'altra parte la lotta, pur condotta così alla cieca contro la chiesa di Roma, indusse il gabinetto di Berlino ad appoggiare il governo italiano nel suo atteggiamento verso il Vaticano e nel regime degli ordini religiosi e delle fondazioni ecclesiastiche. Questa coincidenza di obiettivi, nonostante la diversità dei metodi e delle circostanze, spianò la via alla conclusione della triplice alleanza.

Prima però di giungere a fare della triplice alleanza la base della sua politica estera, il B. aveva vagheggiato la ricostituzione di una alleanza dei tre imperatori; ed effettivamente nel 1872 gli riuscì di riunire presso l'imperatore Guglielmo, lo zar Alessandro II e l'imperatore Francesco Giuseppe. La minaccia, che non a torto lo zar ravvisava per l'equilibrio europeo nell'atteggiamento d'intimidazione ripetutamente assunto verso la Francia dalle sfere dirigenti tedesche, costituiva un pericolo troppo grave per non dominare ogni altra preoccupazione della cancelleria di Pietroburgo. In quello stesso 1872 e poi di nuovo nel 1873 e nel 1875, lo zar e il principe di Galles dovettero intervenire presso il B. perché moderasse le manifestazioni pressoché ricattatorie della stampa e dei circoli militari verso la Francia. Ipnotizzato dal desiderio di mantenere debole e isolata la Francia, il B., per solito così chiaroveggente, non seppe misurare la gravità della collaborazione a cui costringeva Russia e Inghilterra, pur divise da tante questioni aperte, quando si trattava di difendere l'Europa da una ripetizione delle vittorie tedesche del 1870. Il B. si alienò inoltre larghi strati dell'opinione conservatrice, ostacolando con tutte le sue forze la restaurazione della monarchia in Francia.

Le dichiarazioni del conte di Chambord in favore della restaurazione del potere temporale spingevano invece Marco Minghetti, presidente del consiglio italiano, a riavvicinarsi in quel punto al gabinetto di Berlino, usando quasi violenza al re Vittorio Emanuele II per indurlo alla visita all'imperatore Guglielmo fatta nell'autunno del 1873, penosa al principe sabaudo, sempre memore della fraternità d'armi del 1859 con la Francia. Venuta al potere in Italia la Sinistra, il Crispi volle allacciare nel 1877, visitandolo a Gastein, rapporti diretti col B.; ma soltanto dopo il suo ritorno al governo nel 1887 il Crispi seppe farsi ascoltare dall'onnipotente cancelliere germanico; il quale nell'intervallo improntò la sua politica verso l'Italia a una persistente diffidenza, che si manifestò al congresso di Berlino, e soprattutto nel favorire l'occupazione francese di Tunisi, e fu palese perfino nel 1882, quando egli impose al Mancini l'adesione al trattato d'alleanza austro-tedesco del 1879.

Col completamento della triplice il B. non riteneva incompatibile la ripresa di più cordiali rapporti con la Russia e nel 1884 seppe concludere con quell'impero patti segreti, che furono rinnovati finché egli rimase arbitro della politica germanica, e che sono conosciuti sotto il nome espressivo di *trattato di riassicurazione*. In quell'ultimo decennio del suo cancellierato il B. mutò le sue vedute, sia nel campo della politica economica, che orientò ormai verso il protezionismo, sia in quello dell'espansione coloniale, che si decise a favorire come sbocco del commercio germanico, sia infine per ciò che concerne le riforme sociali, che promosse attivamente con l'aiuto dei cosiddetti socialisti della cattedra e in aperto contrasto coi social-democratici, da lui piuttosto favoriti un tempo, quando erano capitanati dal Lassalle.

Il periodo dal 1882 al 1887 fu contrassegnato nella vita del B da continue lotte con la maggioranza del Reichstag, non agevolate, quanto egli aveva dapprima sperato, dal mutato atteggiamento del cancelliere di fronte alla curia romana. La sua politica di combattimento contro i Polacchi e i tentativi replicati e vani di separare la Santa Sede dal partito tedesco del centro ne furono elementi preponderanti. Soltanto nel 1887 il cancelliere riuscì a far adottare dal nuovo parlamento i progetti costituenti il settennato di crediti militari. In quello stesso anno la crisi bulgara, nella quale il Robilant e il Crispi assicurarono alla Germania un'attiva collaborazione dell'Italia, rese molto precario l'accordo con la Russia, che pure stava tanto a cuore al Bismarck.

Nel marzo 1888 venne a morte, novantenne, l'imperatore Guglielmo I, e gli succedette per pochi mesi Federico, che si sarebbe manifestato più spesso dissenziente dalla politica del suo cancelliere, se non fosse già stato sull'orlo della tomba al momento della sua assunzione al trono. Guglielmo II, succeduto a Federico, si mostrò dapprima ossequente al B., ma ben presto si trovò in contrasto con lui, sia nella politica interna, che il giovane monarca avrebbe voluta improntata a meno rigido conservatorismo, sia nell'estera, ch'egli riteneva poco leale verso l'Austria in conseguenza dei segreti accordi con la Russia. Il 18 marzo 1890 il vecchio cancelliere si decise a presentare le sue dimissioni, non supponendo verosimilmente che potessero venire accettate. Quando si vide senz'altro sostituito dal generale Caprivi, si ritrasse corrucciato nel suo podere di Friedrichsruh, dove visse sino al 30 luglio 1898, biasimando senza ritegno l'opera dei successori e divenendo il centro di una forte corrente d'opposizione. Sebbene quest'ultima fase della sua vita possa essere apparsa, in qualche momento, offuscata da rancori, il B. è a ragione considerato dal suo popolo come il principale autore della grandezza della Germania, e, alla luce delle dolorose esperienze compiute dopo la sua morte, è ammirato anche come il conservatore oculato e prudente dell'edificio eretto nel 1870, che doveva crollare dopo che all'impulsivo imperatore era mancato il freno di consiglieri pari alla vastità del compito.

Bibl.: H. v. Sybel, *Die Begründung des Deutscher Reichs durch Wilhelm I*, Monaco 1890; O. von Bismarck, *Gedanken und Erinnerungen*, voll. 3, Stoccarda 1898-1919 (ed. tascabile, Berlino 1926), trad. *Pensieri e ricordi*, Milano-Torino 1898-1902; *Discorsi di B.*, ed. stor. critica, Berlino 1892 seg., voll. 14; O. v. Bismarck, *Gesammelte Werke*, ediz. nazionale, Berlino 1924 segg., sinora voll. 8; H. von Poochinger, *Bismarck's Portefeuille*, voll. 5, Stoccarda 1898-1900; R. von Keudell, *B. et sa famille*, Parigi 1902; id., *Erinnerungen*, Berlino 1901; M. Busch, *Graf B. und seine Leute während des Krieges mit Frankreich*, Lipsia 1878; id., *Some secret pages of his history*, Londra 1898; id., *Unser Reichskanzler*, trad. di V. Brandi, Milano 1888; G. Broglietti, *Bismarck*, Torino 1888; S. Kardorff, *Bismarck*, 2ª ed., Berlino 1930; E. Ludwig, *Bismarck, Storia di un lottatore*, trad., Milano 1929; P. Matter, *Bismarck et son temps*, Parigi 1905-1908; G. Goyan, *Bismarck et l'Église*, Parigi 1911-13; H. Plehn, *Bismarck's auswärtige Politik*, Monaco 1919; O. Becker, *Bismarck und die Einkreisung Deutschlands*, voll. 2, Berlino 1923 e 1925; A. O. Meyer, *Bismarcks Kampf mit Österreich, 1851-59*, Berlino 1927; H. Wolff, *Geschichtsauffassung und Politik im Bismarcks Bewusstsein*, Monaco 1926; E. Zechlin, *Staatsstreichpläne Bismarcks und Wilhelm II*, Stoccarda 1929; U. Noack, *Bismarcks Friedenspolitik*, Lipsia 1928; E. Wertheimer, *Bismarck im politischen Kampf*, Berlino 1930; N. Japikse, *Europa und Bismarcks Friedenspolitik*, Berlino 1927; M. v. Hagen, *Das Bismarckbild in der Literatur der Gegenwart*, Berlino 1929; E. Gagliardi, *Bismarcks Entlassung*, Tubinga 1927; H. Welschinger, *Bismarck*, Parigi 1912; V. Benedetti, *Le comte de Cavour et le Prince de Bismarck*, in *Essais diplomatiques*, n. s., Parigi 1897; H. Z. Reyntiens, *Cavour et Bismarck*, Bruxelles 1875; F. Mariotti, *La sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck*, Torino 1886; *Crispi chez M. de Bismarck*, Roma 1894; F. Crispi, *In morte di O. di Bismarck*, in *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari*, Roma 1913; R. Bonghi, *B.*, in *Ritratti contemporanei*, Milano 1879; L. Bianchi, *B. e Ranke*, Parma 1923; A. Luzio, *Le lettere di B. a sua moglie*, in *Profili biografici*, Milano 1906; P. Chimienti, *B. nei suoi ricordi e pensieri*, Bari 1902. G. Gal.

BISMUTO (fr. e ingl. *bismuth*; sp. *bismuto*; ted. *Wismut*). – Il bismuto (simbolo Bi, peso atomico 209.0) è noto con certezza circa dal sec. XV. Paracelso lo considerò un semimetallo e lo chiamò *Wiszmut*, nome che si riferirebbe alla sua provenienza dalla località di S. Giorgio *in der Wiesen* presso Schneeberg (Sassonia); dove veniva estratto (*gemutet*): altre etimologie sembrano meno attendibili. L'Agricola lo ritenne un metallo, e lo chiamò con nome latino *bisemutum* o anche *piombo cinereo*. In seguito il bismuto fu scambiato con altri metalli, con l'antimonio (Libavio), con lo zinco (Lemery). Successive ricerche sulla natura chimica del bismuto sono dovute a Pott, Geoffroy, Bergmann, Berzelius. M. A.

Esso cristallizza nella classe scalenoedrica ditrigonale e il rapporto parametrico dei cristalli è dato da: $a : 6 = 1 : 1{,}3036$ (Rose) $(0001) : (10\bar{1}1) = 56^{\circ}\,24'\,{}^{1}/_{6}$. Esistono dei geminati secondo $(01\bar{1}2)$, che si possono anche produrre con la pressione. I cristalli naturali sono rari, il bismuto presentandosi piuttosto in forme dendritiche,

reticolari e, più spesso, lamellare od a struttura granulare. I cristalli si sfaldano facilmente secondo (0001). Durezza 2-2,5, peso specifico 9,70 a 9,83. Il bismuto è fragile e settile, ha lucentezza metallica e colore bianco argenteo, con una leggiera tinta rosa. Presenta spesso superficie iridescente; alterandosi si trasforma in ossido (Bismite) oppure in un carbonato impuro e terroso di composizione varia (Bismutina).

Al cannello il bismuto fonde a 270° volatizzandosi intieramente e dando sul carbone un'aureola che è giallo-aranciata a caldo e giallo-pallida a freddo; a 1500° bolle.

La fusione avviene con diminuzione di volume e la solidificazione con forte aumento di volume. La sua conduttività elettrica è la più piccola tra i metalli, così pure la conduttività termica; al contrario è il metallo più diamagnetico. Non è attaccato dall'acido cloridrico, né dal solforico. L'acido nitrico, invece, lo attacca violentemente trasformandolo in nitrato.

Il bismuto nativo, associato ad altri minerali bismutiferi, si trova per lo più nei filoni a minerali di argento e di cobalto, come pure nei giacimenti cupro-stanniferi, dai quali proviene la maggiore quantità del bismuto, che si ottiene industrialmente. Nei filoni a ganga quarzosa ed a minerali di cobalto e d'argento si trova a Schneeberg in Sassonia ed a Joachimsthal in Boemia, associato anche ai minerali di uranio. Fra i giacimenti bismutiferi del secondo tipo vanno ricordati quelli del Cerro di Choroloque e di Tazna in Bolivia, dei filoni e delle alluvioni stannifere della Nuova Galles del sud, della Tasmania e del Queensland e, sebbene di questi assai meno importanti, quelli delle miniere di East Pool ed Illogan in Cornovaglia e di Meymac nel Corrèze (Francia). Vi è poi un terzo tipo di giacimenti, quello in cui i minerali sono associati all'oro, come in Transilvania, nel Colorado, nella Georgia, nella Virginia e nella Carolina del Nord.

I minerali da cui si ricava il bismuto sono specialmente il *bismuto nativo* e la *bismutinite* Bi_2S_3. Fra gli altri minerali più importanti vanno ricordati: il seleniuro *guanajuatite* $Bi_2(Se,S)_3$; il tellururo *tetradimite* $Bi_2(Te,S)_3$; l'ossido *bismutocra* o *bismite* Bi_2O_3; l'ossicloruro idrato *daubréeite*; i carbonati *bismutosferite* $(BiO)_2CO_3$ e *bismutite* $Bi_2O_3 \cdot CO_2H_2O$; i silicati dimorfi *eulitite* e *agricolite* $Bi_4(SiO_4)_3$; l'arseniato *atelestite* $(BiO)_2Bi \cdot (OH)_2(AsO_4)$; il vanadiato *pucherite* $BiVO_4$; l'uranato *uranosferite* $(BiO)_2U_2O_7 \cdot 3H_2O$; l'arseniato idrato basico di rame e bismuto *mixite* $(AsO_4)_5 Bi\ Cu_6 \cdot 4\ Cu(OH)_2 \cdot 7H_2O$; l'arseniato idrato basico di bismuto ed uranio *walpurgina* $5Bi_2O_3 \cdot 3UO_3 \cdot 2As_2O_5 \cdot 12H_2O$. Si hanno inoltre solfobismuturi di rame (*cuprobismutinite*, *emplectite*, ecc.), di piombo (*galenobismutite*), di argento (*matildite*), di argento e piombo (*schapbachite*), di piombo e rame (*aikinite*), il solfotellururo di argento e bismuto (*tapalpite*). La *chilenite* e la *maldonite* sono considerate rispettivamente come leghe di bismuto e d'argento e di bismuto e d'oro. A. Pe.

Il bismuto si prepara per lo più dai minerali che contengono, oltre al bismuto, nichel, cobalto e altri metalli, insieme con zolfo e arsenico; i minerali vengono fusi, e si separa zolfo e in parte arsenico per sublimazione; la fusione viene poi proseguita con aggiunta di ferro, carbone e materiale ganghifero; si formano due strati, superiormente gli arseniuri di cobalto e di nichel, inferiormente il bismuto, che viene separato; esso contiene ancora arsenico, zolfo, antimonio, argento, ferro, nichel, cobalto; lo si purifica fondendolo su lastra di ferro inclinata: il bismuto fonde prima e scorre giù dalla lastra; lo si purifica ulteriormente fondendolo con soda e clorato potassico, o con cianuro potassico e zolfo.

Il bismuto viene anche preparato dall'ossido che si trova in natura, o che viene ottenuto per arroventamento del carbonato, o per arrostimento del solfuro; dall'ossido si ottiene il metallo per riduzione riscaldandolo con carbone. Il bismuto viene pure ottenuto precipitandolo con ferro dalle soluzioni cloridriche.

Il bismuto viene impiegato per preparare leghe facilmente fusibili, con piombo, antimonio, stagno, cadmio (lega di Rose, di Darcet, di Wood, di Lipowitz ecc.); è pure usato a far leghe per *cliché* da stampa. Per le sue proprietà termoelettriche ha speciale valore nella costruzione di termopile.

Bismuto colloidale: viene preparato per via chimica da soluzioni tartriche o citriche alcaline con cloruro stannoso, con iposolfito sodico, con formaldeide ecc.; oppure per via elettrica facendo scoccare la scintilla sott'acqua tra due elettrodi di bismuto. È una massa polverulenta, bruno-nerastra, che si ottiene per evaporazione delle soluzioni colloidali.

Il bismuto appartiene al 5° gruppo del sistema periodico (azoto, fosforo, arsenico, antimonio, bismuto). Rispetto all'ossigeno ha una massima valenza 5; però i composti del bismuto pentavalente sono poco comuni; ordinariamente esso è trivalente. Rispetto all'idrogeno è trivalente nel composto BiH_3, assai instabile. Come elemento, nel suo aspetto e nelle sue proprietà è essenzialmente metallico; carattere che ha prevalentemente nei suoi composti; l'ossido Bi_2O_3 è esclusivamente basico; l'ossido Bi_2O_5 ha un lieve carattere acido.

L'*ossido* Bi_2O_3 in natura si trova come minerale; si prepara bruciando il bismuto, o arroventando il nitrato o il carbonato. Polvere gialla che tende al rosso.

L'*idrato* $Bi(OH)_3$, più comunemente ritenuto $BiO \cdot OH$, *idrato di bismutile* (*bismutile* è il gruppo monovalente BiO), viene ottenuto per precipitazione dei sali di bismuto con ammoniaca o con alcali. È bianco, pochissimo solubile in eccesso di alcali. È solubile in soluzione di tartrati alcalini, in glicerina, in mannite. L'idrossido della soluzione in tartrati alcalini viene con glucosio ridotto a metallo che precipita nerastro (reazione di Nyländer).

Si può ottenere *idrato di bismuto colloidale* preparandolo dalle soluzioni nitriche con soda in presenza di protalbinato e di lisalbinato sodico e dializzando poi la soluzione; per evaporazione lo si ottiene solido, misto al protalbinato e al lisalbinato, in massa giallo-bruna granulare amorfa.

Il *pentossido* $Bi_2O_5 \cdot H_2O$ o *acido bismutico* BiO_3H viene ottenuto per ossidazione prolungata con cloro dell'idrato $Bi(OH)_3$ sospeso in soluzione di idrato potassico; si forma così una soluzione di bismutato potassico colorata in rosso, da questa con acido nitrico precipita l'acido bismutico colorato in rosso; per riscaldamento si può ottenere il pentossido anidro, che per calcinazione si trasforma in ossido Bi_2O_3 e ossigeno.

Sono pure noti gli ossidi BiO e $BiO_2 \cdot H_2O$.

Tricloruro di bismuto $BiCl_3$: si ottiene per azione di cloro su bismuto a caldo; è una massa bianca cristallina; l'acqua lo decompone

$$BiCl_3 + H_2O = BiO \cdot Cl + 2HCl,$$

formando l'*ossicloruro* $BiO \cdot Cl$, o *cloruro di bismutile*. Con i cloruri di sodio, di potassio e di ammonio forma cloruri doppî di varia composizione. Composti analoghi formano il bromo e lo iodio: $BiBr_3$, giallo, BiI_3, grigio nero; i sali basici BiOBr e BiOI; i sali doppî con i corrispondenti sali alcalini; e per l'ioduro anche con ioduri di altri metalli; la soluzione acquosa dell'ioduro doppio $BiI_3 \cdot 3KI$ in eccesso di ioduro potassico costituisce il reattivo di Dragendorff per gli alcaloidi con i quali forma un precipitato rosso aranciato. Son pure noti i composti $BiCl_2$, $BiBr_2$, BiI_2. Dei composti con il fluoro, oltre a BiF_3, BiOF, e sali doppî, è noto anche il pentafluoruro BiF_5.

Nitrato di bismuto $Bi(NO_3).5H_2O$: si ottiene sciogliendo il bismuto in acido nitrico, si separa per cristallizzazione a freddo. È cristallino, solubile in acqua contenente acido nitrico; con acqua pura si idrolizza, specialmente a caldo, e forma *nitrato basico* $NO_3Bi(OH)_2$, *nitrato di bismutile* $BiO \cdot NO_3$ e idrato $BiO.OH$; le quantità dell'uno e dell'altro dipendono dalla diluizione, dalla temperatura, dalla durata dell'idrolisi. Con il nome di *magistero di bismuto* è usato in medicina un prodotto preparato per precipitazione a freddo con le modalità prescritte e che si avvicina nella composizione al nitrato basico $Bi(OH)_2NO_3$.

Carbonato basico di bismuto $(BiO)_2CO_3$: si ottiene per doppia decomposizione tra nitrato neutro di bismuto e carbonato sodico; polvere bianca, insolubile in acqua, solubile negli acidi. Il carbonato neutro non è noto.

Solfato di bismuto $Bi_2(SO_4)_3$: si ottiene per azione di acido solforico sul bismuto o sull'ossido, eliminando con il calore l'eccesso di acido. Per cristallizzazione da soluzioni fortemente acide per acido solforico si ottiene il *solfato acido* $Bi_2O_3 \cdot 4SO_3 \cdot 7H_2O$. Per evaporazione di soluzioni solforiche diluite si separano varî solfati basici, $Bi_2O_3 \cdot 2SO_3$, $Bi_2O_3SO_3$, anidri e idrati.

Fosfato di bismuto $BiPO_4$: si ottiene per doppia decomposizione dal nitrato con fosfato sodico. Fondendo una miscela di ossido di bismuto, di soda e di acido fosforico, si ottiene un prodotto solubile in acqua, il *fosfato di bismuto solubile*, che ha una composizione complessa, e accanto a fosfato di bismuto contiene piro- e meta-fosfato, e sali di sodio.

Iposolfito di bismuto $Bi_2(S_2O_3)_3$: non è noto allo stato libero; sono invece noti sali doppî con iposolfiti alcalini e alcalinoterrosi. Il sale doppio sodico $BiNa_3(S_2O_3)_3$ è solubile in acqua e in alcool; il corrispondente sale potassico è solubile in acqua, insolubile in alcool e precipita dalle soluzioni alcooliche in giallo (reazione di Carnot per i sali di potassio).

Trisolfuro di bismuto Bi_2S_3: si trova in natura come minerale. Si forma per azione di H_2S su soluzioni acide di sali di bismuto. È nero, insolubile in solfuri alcalini, solubile in acidi concentrati. È pure noto il *disolfuro* Bi_2S_2 e parecchi *ossisolfuri*; come pure i *cloro-*, *bromo-*, e *iodo-solfuri* BiSCl, BiSBr, BiSI. Analoghi composti formano il selenio e il tellurio.

Tartrati di bismuto. – Sono descritti varî tartrati di bismuto: il più noto è il tartrato acido $BiC_4H_4O_6 \cdot (C_4H_5O_6)$; polvere bianca, insolubile in acqua. Sono noti composti designati come *tartrobismutati* neutri o acidi, di sodio, di potassio, solubili in acqua in presenza di idrati alcalini:

$$COOK \cdot CHOH \cdot CHO(BiO) \cdot COONa,$$
$$COOH \cdot CH(OH) \cdot CHO(BiO) \cdot COOK$$
$$COOH \cdot CHOH \cdot CH(BiO) \cdot COONa.$$

Citrato $C_6H_5O_7Bi$: è bianco, insolubile in acqua, solubile in ammoniaca e in citrati alcalini formando sali doppî; *valerianato* $C_4H_5COOBi(OH)_2$; *benzoato* $C_6H_5COOBi(OH)_2$; *salicilato* $C_6H_4 \cdot (OH) \cdot COOBi(OH)_2$, sono sali basici costituiti da polveri bianche insolubili; *β-naftolato* $C_{10}H_7 \cdot OBiO$ polvere bruna; *tannato*, polvere gialla.

Gallato basico o *dermatolo* $C_6H_2 \cdot (OH)_3 \cdot COOBiO$: polvere gialla, inodora, insolubile in acqua. *Ossiiodogallato basico* o *airolo* $C_6H_2 \cdot (OH)_{23} \cdot COOBiI(OH)$, polvere giallo-verdastra a nera, inodora, insolubile in acqua. *Bismuto-tribromofenolo* o *xeroformio* $(C_6H_2Br_3O)_2BiOH + Bi_2O_3$, polvere gialla, di lieve odore di fenolo.

Albuminato di bismuto o *bismutose*: si ottiene trattando una soluzione di albume d'uovo con nitrato di bismuto in soluzione satura di cloruro sodico; polvere gialla, forma un'emulsione con acqua.

Ioduri doppî di bismuto e *di alcaloidi*, chinina, cinconidina, caffeina, ecc. detti anche *iodobismutati*, sono i precipitati che il reattivo di Dragendorff forma con le soluzioni di quegli alcaloidi.

Numerosi altri derivati del bismuto sono noti, e trovano impiego in terapia.

Riconoscimento del bismuto. – Il bismuto nei suoi composti si riconosce perché questi, scaldati con soda sul carbone, dànno un granulo metallico fragile, circondato da aureola gialla di ossido. Dalle soluzioni dei sali lo zinco ed il ferro precipitano il bismuto metallico; gli idrati alcalini precipitano l'idrato di bismuto bianco; l'ammoniaca precipita i sali basici; l'idrogeno solforato precipita il solfuro nero insolubile in solfuri alcalini, solubile in acido nitrico; gli stanniti alcalini (cloruro stannoso e idrato alcalino fino a ridissoluzione del precipitato che dapprima si forma) dànno in soluzione alcalina un precipitato nero di bismuto metallico (reazione molto sensibile). Quantitativamente viene determinato precipitandolo e pesandolo come solfuro, Bi_2S_3, oppure precipitandolo come carbonato basico e trasformandolo in ossido mediante calcinazione; si pesa poi direttamente l'ossido così ottenuto, Bi_2O_3; oppure si riduce successivamente l'ossido a metallo mediante fusione con cianuro potassico, e si pesa il metallo; in forma metallica può anche essere precipitato quantitativamente dai suoi sali mediante soluzione alcalina di aldeide formica; può essere anche determinato quantitativamente separandolo per via elettrolitica. M. A.

Farmacologia. – Il bismuto, introdotto in terapia dal Lémery nel 1707 e dapprima adoperato solo nella cura delle diarree e delle lesioni cutanee, ebbe poi, per l'opacità ai raggi X dei suoi sali, che non sono assorbiti dal tubo digerente, largo campo di applicazione nella tecnica radioscopica; in tempi recentissimi, con gli studî di Santon e Robert sulle spirillosi dei polli (1914), di Fournier, Guénot, Levaditi (1921-1924) sulla spirochetosi sperimentale, è entrato nella terapia della sifilide.

I composti del bismuto adoperati in terapia hanno una costituzione chimica relativamente semplice: in essi il bismuto agisce allo stato di ione e non è mascherato in un complesso organico, come avviene per molti composti chemoterapici arsenicali. È facile ottenerlo allo stato colloidale, e in questa forma dimostra azione propria come il mercurio. Dà sali basici che sono pochissimo solubili in acqua e che non vengono assorbiti dal tubo digerente; fa eccezione qualche composto solubile, come il tiosolfato di sodio e di bismuto che viene assorbito per iniezione ipodermica e può dare fatti tossici, paragonabili a quelli dell'avvelenamento arsenicale.

Il *magistero di bismuto*, o sottonitrato di bismuto $(BiO)NO_3 + H_2O$, è una polvere bianca; non si scioglie nell'acqua, ma le conferisce reazione acida, cedendole in minima quantità acido nitroso. Nello stomaco è scisso in piccolissima parte dall'acido cloridrico del succo gastrico e in questo modo può esercitare un'azione astringente e antisettica. Fissa l'idrogeno solforato dell'intestino formando solfuro di bismuto che colora in nero le feci.

Soppresso così uno degli eccitanti della peristalsi intestinale, si ha un'azione calmante indiretta sulla diarrea, oltre a quella diretta del preparato sulla superficie della mucosa. Però, mentre si forma solfuro di bismuto, si svolge acido nitrico, e inoltre i batterî intestinali potrebbero liberare acido nitroso dal sottonitrato di bismuto: si comprende quindi come il magistero di bismuto somministrato in grandi quantità nella tecnica radioscopica, specialmente nei bambini, abbia potuto produrre avvelenamenti anche mortali, con metaemoglobinemia. Non bisogna poi dimenticare la possibilità di impurezze come piombo e arsenico. Al sottonitrato si preferisce il carbonato di bismuto. Il gallato basico di bismuto, o *dermatolo*, il tribromofenato di bismuto, o *xeroformio*, sono polveri gialle quasi inodori, la seconda leggermente antisettica; sono raccomandate per la medicatura esterna, invece dello iodoformio. Anche per il bismuto, come per l'arsenico e per l'antimonio, è stata studiata l'azione parassitotropa nelle spirillosi e nelle tripanosomiasi. Il tartrobismutato neutro di sodio e di potassio:

$$KCOO—CHOH—CH—COONA$$
$$BiO_2$$

assai irritante se iniettato in soluzione acquosa, è stato proposto in soluzione oleosa da Levaditi e Sazerac con il nome di *trépol*. Il *luotol* è il trépol in dose più debole con l'aggiunta di una piccola quantità di acido fenico; il *tarbisol* è il tartrobismutato di sodio con l'aggiunta di guaiacolo e canfora; il *neo-trépol* è una finissima sospensione di bismuto metallico ottenuta per riduzione del trépol; il *quinby* è lo iodobismutato di chinino; il *rubyl* lo ioduro doppio di chinino e di bismuto. Nel 1905 Levaditi e Yamanouchi modificando nei tessuti vivi l'*atoxyl* inattivo *in vitro* avevano ottenuto il *tripanotoxyl* energico tripanicida; in maniera analoga Levaditi e Nicolau, mescolando in soluzione fisiologica sali di bismuto con estratti di organi, specialmente di fegato, hanno ottenuto una sostanza molto attiva, il *bismoxyl*. Studiando nella sifilide sperimentale, con metodi istochimici, l'azione e l'assorbimento del bismuto, questi autori hanno visto che i treponemi sono distrutti in quattro o cinque giorni; che i composti insolubili di bismuto e lo stesso bismuto metallico, iniettati nei muscoli, si uniscono alle sostanze proteiche dei tessuti, essendo il processo di solubilizzazione favorito da processi locali di proteolisi leucocitarie. Sembra che tracce infinitesime di bismuto bastino a uccidere i parassiti con un processo di lisi nel quale il bismuto funzionerebbe da catalizzatore.

La farmacologia è ricca di preparati di bismuto; ricordiamo fra questi: il *bismarsol* o arsenobismutato sodico; il *bismucol*, sospensione di bismuto colloidale; il *bismutano*, miscela di nitrato basico di bismuto, resorcina e tannino; il *bismone*, idrato di ossido di bismuto colloidale; il *bismutose*, albuminato di bismuto; l'alginato di bismuto (sale dell'acido alginico derivato dalle Laminarie); l'acetilsalicilato, il benzoato, il carbonato, il citrato, il citrato ammoniacale, il fenato, lo iodogallato, l'ossiioduro, il resorcinato, il salicilato, il solfito, il tannato, il valerianato di bismuto; il crisofenato di bismuto o *dermolo*; lo iodosalicilato di bismuto o *iodilina*; il metilgallato di bismuto o *bismal*; il β-naftolato di bismuto o *orfolo*; il nucleinato di bismuto o *parabismuto*; l'ossiiodogallato di bismuto, o *airolo*; l'ossiiodometilgallato di bismuto o *iodogallicina*; il pirogallato di bismuto, o *helcosolo*; il solfocianuro di bismuto e di chinolina, o *crusina*, o *crurina*; il tiosalicilato basico di bismuto, o *tioformio*; il tribromofenato di bismuto, o *xeroformio*, o *xerosan*, ecc. A. Pal

Avvelenamento da bismuto. – Prima del recente avvento del bismuto in forma organica tra i medicamenti antiluetici, i casi di avvelenamento sia acuto sia cronico erano assai rari. Per somministrazione di dosi elevate di sottonitrato di bismuto (come avvenne ai primordî dell'esplorazione röntgenologica del canale digerente) scomponendosi questo e liberando acido nitroso che trasforma l'ossiemoglobina in metemoglobina, si provoca la morte per asfissia interna. Usando lo stesso sale come antisettico sopra ferite o superficie granulanti, può avvenire un assorbimento di bismuto che dà gli stessi sintomi riscontrabili nelle cure bismutiche antiluetiche non abbastanza sorvegliate; l'intossicazione si manifesta con stomatite, talora ulcerosa, salivazione, orletto gengivale nero violaceo. Nei casi più gravi si aggiunge sintomatologia gastrica, colite ulcerosa, nefrite con albuminuria e cilindruria, prostrazione profonda, febbre. Talora i sintomi di avvelenamento sono da riferire all'arsenico e al piombo che possono essere contenuti nei preparati di bismuto. La terapia di questo avvelenamento essenzialmente cronico consiste tutta nel sospendere l'introduzione nell'organismo del prodotto divenuto tossico, e nel trattamento sintomatico della stomatite, della colite, ecc. L. Man.

BISOGNI (fr. *besoins*; sp. *necesidades*; ted. *Bedürfnisse*; inglese *needs*). – Gli scopi della vita umana non si possono raggiungere senza beni materiali di cui si possa disporre. Il desiderio di questi beni, congiunto alla conoscenza delle loro attitudini all'appagamento, costituisce il bisogno. La qualità e quantità dei bisogni si rannoda alla costituzione fisiologica e psichica dell'individuo, all'ambiente sociale ed economico, allo stato della tecnica e della produzione, potendo, di regola, diversi beni congiuntamente o disgiuntamente valere al conseguimento di una medesima soddisfazione.

Se l'individuo non conosce le qualità dei beni in rapporto alla soddisfazione dei bisogni, non ha alcun desiderio di disporne, e non sente il bisogno nel senso economico della parola. Viceversa ove tali beni non abbiano attitudine effettiva a quella soddisfazione, ma egli ritenga che l'abbiano, il bisogno si manifesta, determinato dal fine che a volta a volta domina la sua condotta. È utilità in senso soggettivo e può riferirsi anche a ricchezza che non conferisce al benessere e all'elevazione morale, come la morfina per il morfinomane, l'alcool per l'alcoolizzato. È tuttavia caratteristica del progresso sociale la prevalenza in larga sfera e la diffusione sempre maggiore di quei bisogni che giovano, con la loro soddisfazione, al miglioramento materiale e spirituale. E soddisfazioni di tale ordine sono anche da considerare coefficienti di progresso economico, potendo esse concorrere ad aumentare la produttività del lavoro, a stimolare in più ampia misura il desiderio effettivo di accumulazione.

Vi ha un processo di specificazione e di incremento nello svolgersi dei bisogni, sì che ne aumenta la varietà. Come alla nascita basta all'infante un po' di latte e un caldo involucro, ma a poco a poco gli divengono indispensabili alimenti più varî, vestiti, giocattoli, e con lo scorrere degli anni si manifestano in lui sempre nuove esigenze, così nelle società primitive quasi soltanto si presentano bisogni attinenti alla conservazione dell'esistenza, presto accompagnati da altri attinenti all'ornamento della persona, e successivamente i desiderî aumentano e si moltiplicano, specie per l'impulso di distinzione e per il raffinamento delle aspirazioni determinato dalla cultura. Tante soddisfazioni di bisogni, che parevano superflue, più tardi si ritengono rispondere appena a un minimo di vita conveniente al proprio grado e alla propria posizione sociale; altre, rispondenti a questo minimo di vita conveniente, si reputano più tardi necessarie; talune, che si iniziano come occasionali, tendono a presentarsi con periodicità regolare e a consolidarsi. E vi ha la tendenza dei bisogni a propagarsi dalle classi più agiate e più intellettuali alle inferiori nel rispetto della ricchezza e del sapere; nella maggior parte dei paesi d'Europa e d'America il tenore di vita dei lavoratori si è elevato notevolmente nell'ultimo cinquantennio, e se la disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza può sostenersi che sia cresciuta in talune zone, pur tuttavia è indubitato che un incremento assoluto di redditi si è verificato per parecchie schiere di operai e che soddisfazioni di bisogni attinenti a esistenza più confortevole, prima quasi esclusivamente consentite a chi godesse di cospicue rendite, sono oggi consuete a famiglie operaie.

Di fronte all'espansività dei bisogni si trovano pochi beni illimitati e gratuiti, salvo che in periodi di scarsa popolazione, in cui anche la terra può considerarsi relativamente esuberante. Con l'incremento demografico, in talune condizioni divengono limitati anche beni in altre condizioni illimitati, come l'acqua. E altri beni o sono vincolati ad alcuni punti del territorio e non sono suscettibili di aumento, o lo sono con sforzi sempre più che proporzionali al rendimento, e quasi tutti debbono con dispendio di energia, combinazione e coordinamento di varî elementi, insomma con elaborazione produttiva, rendersi idonei alla soddisfazione dei bisogni. Mentre per i beni illimitati e gratuiti nessuna norma di uso razionale si impone, poiché quando difetti una porzione di essi ne rimangono altre sufficienti all'appagamento dei bisogni, per i beni limitati occorre una cura intesa a trarne il maggior beneficio con il minimo dispendio. Il *principio economico* o *del minimo mezzo* si fonda appunto su questo rapporto fra la quantità e il carattere dei bisogni e la quantità e il carattere dei beni. Alcuni bisogni potranno rimanere insoddisfatti, ma dal complesso dei beni disponibili si tende a conseguire la massima soddisfazione.

La soddisfazione dei varî bisogni tende a essere economica, nel senso che i meno importanti cedono il posto ai più importanti, e tutti trovano il maggiore adeguato appagamento proporzionale alla loro intensità. È una determinazione soggettiva, ma che ciascuno compie, e quindi è indubitato che avviene questa commisurazione relativa dei bisogni.

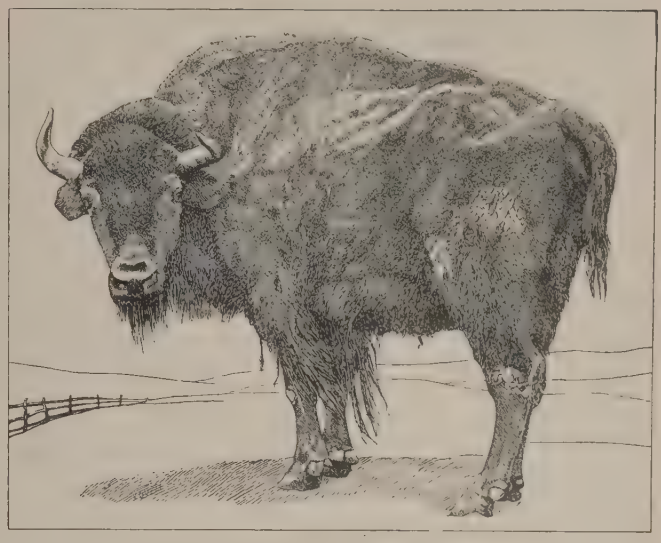
« Il massimo significato presentano le soddisfazioni dei bisogni, dalle quali dipende la conservazione dell'esistenza, e l'importanza delle rimanenti soddisfazioni viene decrescendo secondo il grado (durata o intensità del benessere, che ne dipende). Se quindi gli uomini sono nella condizione di dovere scegliere tra il soddisfacimento di un bisogno da cui dipende la conservazione della loro esistenza e quello di un altro bisogno da cui dipende soltanto il loro benessere, maggiore o minore, essi dànno la preferenza al primo e la dànno a quelle soddisfazioni di bisogni da cui dipende un grado più alto del loro benessere, vale a dire preferiscono un benessere, a pari intensità di più lunga durata, a pari durata più intenso ». Ciascuna di queste categorie astratte di bisogni si decompone però in categorie concrete e « la diversità di importanza non si osserva soltanto nel soddisfacimento dei diversi bisogni, ma anche nel più o meno perfetto soddisfacimento di uno stesso bisogno. Dal soddisfacimento del nostro bisogno di nutrizione dipende generalmente la nostra esistenza, ma non tutti i cibi sono a ciò necessarî: la soddisfazione del bisogno di nutrizione ha per ciascuno tutta l'importanza della sua propria conservazione fino a quel punto in cui la vita è per essa assicurata, la consumazione susseguente ha fino ad un certo punto per gli uomini l'importanza del mantenimento del loro stato di salute, cioè del loro duraturo benessere, la consumazione a questo susseguente ha per essi unicamente l'importanza di un godimento, che va sempre più indebolendosi, finché il consumo non giunge ad un limite in cui la soddisfazione del bisogno di nutrimento è così completa che ogni altra ingestione di cibo non contribuisce né alla conservazione dell'esistenza, né al mantenimento del proprio stato di salute e non procura al consumatore neppure un godimento, ma comincia a riuscirgli indifferente ». Osservazione analoga può farsi per altri bisogni, per quanto il limite della decrescenza sia più manifesto in quelli fisiologici che in quelli di carattere sociale, e la decomposizione in singoli bisogni concreti sia più o meno estesa a seconda della divisibilità del prodotto; ma può dirsi che, a partire da un dato punto, si abbia una decrescenza nel godimento che deriva dal ripetersi di una medesima soddisfazione.

I bisogni non competono fra loro per la loro rispettiva soddisfazione come categorie astratte ma come singoli bisogni concreti, così che può avvenire che bisogni appartenenti a categoria astratta di minore importanza siano preferiti a bisogni di categoria astratta di maggiore importanza, quando la soddisfazione dei bisogni concreti della prima categoria renda, per l'esposta legge del godimento decrescente, più alto il benessere conferito dalla soddisfazione del bisogno appartenente alla categoria astratta meno importante. A grado a grado noi c'interessiamo dell'incremento di benessere che in quella condizione deriva da un piccolo incremento di quella determinata ricchezza, e quindi, mentre per l'affamato il primo pezzo di pane ha un'importanza immensa e le altre porzioni ne hanno una decrescente, avviene che, in molte circostanze in cui di pane e di altri cibi si è pienamente provvisti, beni ornamentali abbiano importanza maggiore del precipuo bene di alimentazione. E di uno stesso bene l'importanza è data da quella porzione che serve al bisogno meno ragguardevole, perché, in caso di perdita o mancanza di una porzione, è evidentemente la soddisfazione di quel bisogno che viene abbandonata.

L'utilità di tale frazione viene designata coi nomi di *utilità-limite*, *utilità finale*, *utilità marginale* (v. le voci relative).

Dalle cose sinora esposte deriva anche che, ove l'individuo abbia beni che possano valere alla soddisfazione di bisogni di vario genere, tenderà a distribuirli fra le varie applicazioni in tal guisa che l'ultima unità gli conferisca in ciascun caso il medesimo godimento. Egli comincerà dalle soddisfazioni ritenute nelle sue condizioni concrete le più intense, e passerà alle successive quando il grado di godimento derivante dal prolungarsi delle prime le eguaglierà a quelle derivanti dalle susseguenti; e via via sottraendo all'una e aggiungendo all'altra, a seconda della prevalenza utilitaria, tenderà a raggiungere un punto di equilibrio, paragonabile al livello raggiunto dai liquidi nei vasi comunicanti. Il caso tipico è la disposizione di un reddito monetario, in cui la distribuzione tenderà a verificarsi in guisa che l'ultima lira destinata a ogni uso conferisca il medesimo godimento. Di questa proposizione si ha una riprova considerando ciò che si verifica nell'evenienza di una diminuzione di reddito, nella quale si esamina attentamente quali soddisfazioni debbano ridursi, come in quella di aumento, nella quale si esamina quali debbano accrescersi, e come proporzionatamente dedicarsi l'incremento alla relativa intensità delle soddisfazioni che si iniziano. E si tien conto, nella ripartizione del reddito, fra le varie soddisfazioni, anche dei bisogni futuri; si riguarda il fabbisogno per un dato periodo e i beni che durante quel periodo saranno disponibili: taluni bisogni futuri sono rinnovazione di bisogni presenti, altri nuovi potranno prevedersi nella loro misura probabile, altri nella qualità e non nella quantità.

BISONTE AMERICANO, *Bison bonasus bison* L.



BISONTE EUROPEO, *Bison bonasus bonasus* L.

Questa valutazione di bisogni futuri è diversa per varî individui e per la stessa persona in varie condizioni, ma di regola, a pari intensità, il bisogno presente è preferito, essendo il futuro attenuato, considerato nel momento attuale, per la sua incertezza e la sua distanza. Ma se la sua intensità è maggiore di qualche bisogno presente e tale rimane anche se sia assoggettata a un coefficiente di riduzione in ragione composta dell'incertezza e della distanza, il bisogno futuro prevale (v. SCONTO; INTERESSE).

Nella società, nel suo complesso, data la divisione del lavoro, ciascuno non produce che parte piccola o nulla della ricchezza che consuma, e consuma una parte notevole di quella prodotta da altri, così che appunto mediante lo scambio si procaccia grande quantità del fabbisogno. Per l'intreccio degl'interessi personali, senza un ordine prestabilito da alcuna autorità, le popolazioni si trovano, in linea normale, approvvigionate. La disposizione dei prodotti idonei alla soddisfazione del proprio immediato bisogno suppone che una produzione precedente sia stata intrapresa appunto in previsione della richiesta dei prodotti compiuti, e quanto più la tecnica è perfezionata, tanto più è complesso il numero di anelli di cui consta la catena produttiva, richiedendosi macchine e strumenti e beni che producano altre macchine e strumenti e beni, valevoli poi, con una serie di elaborazioni, a far ottenere i prodotti compiuti. È dalla previsione della domanda del prodotto compiuto che risulta l'entità della produzione di tutti i beni strumentali.

Fra i bisogni che vengono considerati e classificati dall'individuo sono pure i bisogni collettivi, che derivano a lui dall'appartenenza non solo a libere associazioni, ma a consorzî politici, quali stato, provincia, comune. Anche l'azione di questi consorzî politici è storicamente diversa in varî periodi, ma in ciascun momento vi ha un insieme di fini che non potrebbe essere raggiunto, nella vita individuale o nella società non organizzata, in alcun modo, o in modo così conforme al generale interesse, come può esserlo dal consorzio politico, e altri che potrebbero essere assunti dai privati, ma che si controllano dallo stato, perché altrimenti verrebbe compromesso qualche scopo ritenuto di pubblico beneficio. Questi fini sono voluti dagl'individui quali membri del consorzio politico, e vengono a determinare una serie di bisogni, soddisfatti mediante beni, per la maggior parte forniti sotto forma d'imposte dal contribuente; la forma è coattiva, ma questi prelevamenti dalla ricchezza individuale tendono ad essere stabiliti in ragione dell'apprezzamento che viene fatto dell'importanza dei bisogni collettivi rispetto agl'individuali. Vi sono taluni fini perseguiti dallo stato, come quelli della sicurezza esterna e interna e dell'amministrazione della giustizia, che costituiscono quasi la condizione essenziale della soddisfazione dei bisogni individuali anche più urgenti: la sicurezza di godere i frutti del proprio lavoro e del proprio risparmio è elemento che conferisce all'energia produttiva e all'accumulazione. Altri fini, p. es. quelli che riguardano l'istruzione nei varî suoi rami, senza essere condizione assoluta di soddisfazione di bisogni individuali, sono pure molto ragguardevoli e sono fini che l'individuo apprezza in maggiore o minor grado quale membro dell'associazione politica, che in ragione della propria ricchezza almeno in parte valuta il bisogno correlativo; per modo che un bisogno collettivo più urgente dovrebbe prevalere a uno individuale meno urgente, e l'insieme della ricchezza data ai consorzî politici per il soddisfacimento dei bisogni collettivi non dovrebbe impedire a ciascun individuo l'appagamento di bisogni individuali, che stima più urgenti. Molte sono le condizioni perturbatrici di questa distribuzione economica, anche perché gli organi dello stato dovrebbero interpretare queste valutazioni diverse degl'individui. Prevalgono talora erronee valutazioni da parte degli organi dei consorzî politici, e talora interessi di classi politiche si sovrappongono a detrimento di questa distribuzione, ma a lungo andare la tendenza fondamentale riprende il suo impero.

BIBL.: Gli economisti classici hanno trattato fugacemente dei bisogni o non ne hanno affatto discorso, ritenendo l'argomento non appartenente strettamente alla scienza economica. È caratteristico, come dice il Marshall, che non vi sia cenno sui bisogni nel *Manuale di economia politica* del Bentham, sebbene le sue profonde indagini, svolte nei *Principî di morale e di legislazione* e nella sua opera *Sugli impulsi delle azioni umane*, abbiano esercitato una grande influenza. Una classificazione minuta dei bisogni si trova in Hermann, *Staatswirtschaftliche Untersuchungen*, Monaco 1832, 2ª ed., 1874; E. Hearn, *Plutology*, Londra 1864.

Ma l'indagine approfondita della dottrina dei bisogni data dall'indirizzo anglo-austriaco, che li ha studiati in relazione all'utilità finale e al valore. Rinviando per la bibliografia relativa alle voci UTILITÀ; VALORE, citiamo soltanto alcune principali opere nelle quali l'argomento dei bisogni è più specificamente considerato: W. S. Jevons, *The Theory of political economy*, Londra 1871, 2ª ed., 1879, trad. in *Biblioteca degli economisti*, serie 3ª, II, Torino 1895; C. Menger, *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Vienna 1873, trad. it. col titolo *Principî fondamentali di Economia*, 1ª ed., Roma 1907, 2ª ed., Bari 1925; M. Pantaleoni, *Principî di Economia pura*, Firenze 1889; A. Marshall, *Principles of Economics*, Londra 1890, 8ª ed., 1922, trad. it., in *Biblioteca degli economisti*, serie 4ª, IX, Torino 1905; F. Cuhel, *Zur Lehre von den Bedürfnissen*, Innsbruck 1907. Precorse l'indirizzo anglo-austriaco H. H. Gossen nel libro *Entwicklung der Gesetze des menschlichen Verkehrs*, Brunswick 1854: il suo lavoro rimase quasi sconosciuto, finché non lo menzionò il Jevons.

Per lo svolgimento storico dei bisogni possiamo rimandare a opere di psicologia e sociologia: cfr. per tutti G. Tarde, *Psychologie économique*, Parigi 1902, spec. I, p. 202 segg. Au. Gr.

BISONTE (dal lat. *bison* « bue selvatico » o « bufalo », e questo dal gr. *βίσων*; lat. scient. *Bison* Smith 1827; fr. e ingl. *Bison*; sp. *bisonte*; ted. *Wisent* e *Bison*). – Genere della sottofamiglia dei Bovini (v.), di cui l'unica specie vivente è il *Bison bonasus* L., massiccio, con spalle alte, pelame bruno o rosso-bruno, abbondante soprattutto sul treno anteriore. Se ne distinguono: 1. la razza lituana (*Bison bonasus bonasus* L.), grande, lunga, pesante, silvicola. Largamente diffusa nell'Europa centrale ai tempi di Giulio Cesare, sopravvissuta nella Prussia Orientale fino al 1775, fu conservata nella tenuta imperiale di Belovež (ora Białowieża) in Polonia fino al 1914 in circa 700 capi; è estinta allo stato selvatico. 2. La razza caucasica (*B. b. caucasius* Grevé), quasi, o completamente, estinta allo stato libero. 3. La razza canadese (*B. b. athabascae* Rhoads), silvicola, conservata in buon numero nel Canada centrale. 4. La razza ame-

ricana (*B. b. bison* L.), praticola, particolarmente corta di tronco ed alta di spalla, con pelo abbondante soprattutto sulla testa e sul treno anteriore e scarso sul posteriore; fino al 1870 circa, cioè fino alla costruzione delle grandi ferrovie interoceaniche, era diffusa in parecchi milioni di capi dal Canada al Messico; oggi è conservata in numero discreto e crescente in alcune riserve.

Il bisonte ha l'olfatto e l'udito buoni, ma la vista piuttosto debole. La sua voce è un grugnito profondo e sonoro. Le femmine vanno in caldo in estate e portano 9 mesi un solo piccolo, che diviene sessualmente maturo a 4 o 5 anni. Il bisonte americano è stato salvato dalla American Bison Society di New York, fondata nel 1905 da W. Hornaday. La Società internazionale per la conservazione del bisonte d'Europa, fondata nel 1923 dal dottor Priemel di Francoforte sul Meno, cerca di salvare le due razze europee, sopravviventi ancora complessivamente in circa 60 esemplari, distribuiti in diversi giardini zoologici e parchi privati.

Bibl.: Lydekker, *Wild Oxen, Sheep and Goats*, 1898, pp. 64-91; Hornaday, in *Amer. Nat. History*, 1904, pp. 100-103; Lydekker, *Catalogue of the Ungulate Mammals in the British Museum*, I, 1913, pp. 34-39; Hilzheimer, in *Brehms Tierleben*, Berlino, XIII, 1916, pp. 366-379; O. De Beaux, in *Natura*, Milano 1923, XIV, pp. 78-84; Koch, in *Berl. Intern. Ges. z. Erhaltung des Wisents*, II (1927), pp. 175-183. O. D. B.

BISSAGOS, Isole (A. T., 109-110-111; port. *Bijagós*). – Gruppo d'isole costiere dell'Africa Occidentale, situate di fronte alla Guinea Portoghese, alla quale politicamente appartengono, alla lat. media di 11°15′. Le isole sono in numero di 30 circa; di esse la maggiore e la più meridionale è quella di Orango (o Aranghera), la sola che per la sua natura e per il suolo sabbioso sia povera di vegetazione, mentre tutte le altre ne appaiono densamente ricoperte. Tale vegetazione è costituita da veri boschi di banane e di aranci, che vi assumono dimensioni straordinarie e dànno frutti abbondanti e squisiti: di questi la popolazione fa un attivo commercio. Gli abitanti delle isole, negri sudanesi, costituiscono un gruppo distinto e sono detti Bigiago, Burago o Bissagos, da cui il nome delle isole. Essi vengono descritti come di alta e vigorosa statura, navigatori audacissimi esercitanti la pirateria, come un tempo esercitavano la caccia agli schiavi sul prossimo litorale per alimentarne la tratta. L'accesso alle isole, che si presentano con aspetto quanto mai invitante, è reso difficile dai banchi di fango che le circondano e che ne infestano l'aria e dall'azione violenta delle correnti di marea nei canali che le separano. A. Mo.

BISSEN, Herman Vilhelm. – Scultore danese, nato nel 1798 a Schleswig, morto nel 1868 a Copenaghen. Uscito dall'Accademia di Copenaghen, studiò a Roma dal 1824 al 1834 e là eseguì per il Thorvaldsen la statua colossale di Gutenberg per la città di Magonza. Le sue opere principali sono la statua del milite danese, monumento della vittoria nella guerra 1848-50, e l'altorilievo dei caduti nella stessa guerra, tutte e due nella città di Fredericia nel Jutland. Con questi lavori e molte altre statue monumentali di uomini illustri fu il fondatore della scultura nazionale in Danimarca, lungamente fedele ai classici dettami del Thorvaldsen. Ebbe allievi non solo danesi, ma anche svedesi, norvegesi e finlandesi, di modo che egli, verso la metà del sec. XIX, era la figura centrale nell'arte della scultura in Scandinavia. Anche suo figlio Vilhelm fu scultore.

Bibl.: E. Plon, *Le sculpteur danois Vilhelm Bissen*, 2ª ed., Parigi 1871; 2ª ed., ivi 1872; Ph. Weilbach, *H. V. Bissen*, Copenaghen 1898; E. Hannover, *Dänische Kunst d. 19. Jahrh.*, Lipsia 1907, pp. 149-52; L. Swane, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. K. M.

BISSING, Moritz Ferdinand, barone di. – Generale tedesco, nato il 30 gennaio 1844 a Bellmannsdorf presso Lauban (Slesia), morto il 18 aprile 1917 a Bruxelles. Fu comandante del VII corpo d'armata a Münster dal 1901 al 1907. Nonostante la sua età avanzata, fu destinato il 22 novembre 1914 a succedere al maresciallo von der Goltz nel governo del Belgio, e in tale qualità, nel 1915, fu promosso colonnello generale. L'opera del Bissing fu essenzialmente politica, intesa a tentare, senza però riuscirvi, di separare le provincie fiamminghe del Belgio da quelle vallone, ponendo le prime sotto il protettorato della Germania.

Bibl.: V. Naumann, *Profile*, Monaco 1925. A. Al.

BISSINGEN-NIPPENBURG, Cajetan, conte di. – Nato il 18 marzo 1806 a Schramberg, nel Württemberg, entrò, nel 1828, nell'amministrazione austriaca. Nel 1848 fu membro del *Vorparlament* di Francoforte sul Meno (dal 31 marzo al 3 aprile); e fu uno della commissione dei cinquanta, incaricata di preparare le elezioni dell'assemblea nazionale tedesca. Sciolta questa con la forza, nel 1849, il B. fu nominato dall'Austria governatore del Tirolo e del Vorarlberg, e nel 1855 governatore di Venezia. Ritiratosi nel 1860 a vita privata, fu sino al 1868 membro della Camera württemberghese, e dal 1872 al 1884 deputato al Reichstag, dove sedette al centro e si mostrò, durante il *Kulturkampf*, zelante ultramontano. Morì nel maggio del 1890. N. D. G.

BISSO (dal gr. *βυσσός*, e questo dal fenicio *būṣ*; fr. *bysse*; sp. *biso*; ted. *Byssus*; ingl. *byssus*). – Fu così chiamata dai Greci una tela sottilissima e preziosa fatta col lino, proveniente dall'India e dall'Egitto e diffusa nel mondo mediterraneo dai Fenici. In Egitto le manifatture appartenevano ai templi che sotto i Tolomei avevano il monopolio delle tele per le mummie (G. Lombroso, *Recherches sur l'écon. polit. de l'Égypte sous les Lagides*, Torino 1870, p. 108 segg.). Per il suo pregio era adoperata da principi e sacerdoti, anche della religione ebraica. Da alcuni si ritiene che si ricavasse dal *linum asbestinum*, altri poi dicono non essere altro che il moderno cotone. Dall'uso ebraico volle la Chiesa che gli abiti dei sacerdoti fossero di lino. L. M. C.

Nell'ambiente romano, il *byssus* si trova per la prima volta ricordato in Plinio. A Roma, oltre che dall'Egitto, il bisso era fornito dalla città di Scythopolis presso Damasco, dalla Siria, e da Tarso in Cilicia, come sappiamo dall'editto di Diocleziano in cui ci sono date le qualità migliori. L'Italia ne produceva poco.

L'uso di tela fine sia per indumenti, sia per fazzoletti, tovaglioli, asciugamani, si diffuse negli ultimi tempi della repubblica: la donna fu la prima ad abbandonare la veste di lana per quella di tela; e il più antico costume di lino fu il *supparum*. Alessandro Severo fu un grande amatore delle tele di lino e gl'imperatori in genere facevano tessere il lino per proprio conto. G. Cal.

Zoologia. – Nel piede di molti Molluschi Lamellibranchi si trova una ghiandola, che secerne una sostanza semifluida, la quale, a contatto con l'acqua, si solidifica, formando una sorta di peduncolo, o, più spesso, un fascio di filamenti, che servono a fissare l'animale a un sostegno. Per lo più questo fascio di filamenti a cui, per analogia col nome del tessuto sopra ricordato, fu dato il nome di bisso, è di natura cornea, alquanto elastico, e in alcuni casi (*Anomia*) è impregnato di sali calcarei. La ghiandola del bisso non sbocca direttamente all'esterno, ma immette in una cavità del piede, che comunica con l'esterno per mezzo di una piccola apertura. Non tutti i Lamellibranchi sono provvisti del bisso; lo posseggono ad es. i generi *Pecten*, *Tridacna*, *Avicula*, *Mytilus*, *Meleagrina*, *Pinna*; nei generi *Cyclas*, *Unio*, *Anodonta* ed altri esiste in un periodo della vita, ma scompare allo stato adulto.

Il bisso della *Pinna* è così abbondante e fine, che può essere tessuto in una stoffa morbidissima, sericea, d'un colore bruno dorato, con riflessi verdastri. Un tempo gli abitanti delle coste siciliane, calabresi, tarentine e di Malta, ne facevano guanti, cravatte e altri oggetti di abbigliamento. Tale industria fioriva ancora nel sec. XVIII, ma la materia prima era troppo scarsa perché essa potesse acquistare notevole importantza (v. lamellibranchi). G. Mon.

BISSOLATI BERGAMASCHI, Leonida. – Uomo politico, nato a Cremona il 20 febbraio 1857, morto a Roma il 6 marzo 1920. Sua madre, Paolina Caccialupi, donna di vasta cultura, era stata traduttrice d'uno scritto del Bakunin su *Dio e lo stato*; e suo padre, Stefano, aveva in gioventù vestito l'abito talare, che aveva dimesso, sdegnato dalle persecuzioni politiche per i suoi sensi liberali, giustificando poi quel suo atto nel volumetto pubblicato col titolo *Esposizione di una coscienza*. Compiti a Cremona gli studî classici, il B. frequentò i corsi di legge all'università di Bologna, appassionandosi pure agli studî letterarî, dei quali diede saggi appena diciottenne, meritandosi le lodi del Carducci. In gioventù militò nelle file repubblicane, sia pure non seguendo gl'ideali mazziniani, che gli sembravano tramontati di fronte a problemi d'indole sociale, che già d'allora tormentavano la sua mente, imbevuta di quel materialismo storico che aveva preparato la lotta di classe. Il B. fu infatti già dal 1891 tra i più attivi collaboratori della *Critica sociale*, nella quale polemizzò con L. Luzzatti, e fu infaticabile propagandista delle idee socialiste fra i contadini del Cremonese e del Mantovano. Presentatosi candidato nelle elezioni politiche del 1895, riescì eletto nel collegio di Pescarolo con una maggioranza di venti voti, i quali però gli furono attribuiti per errore, che il B., dichiarando di non accettare il mandato conferitogli, dichiarò doversi correggere. L'anno dopo, fondato l'*Avanti!* (25 dicembre), fu chiamato a dirigerlo; e nel programma di quel periodico egli audacemente scrisse di aver preso «posto di combattimento nella capitale della bor-

ghesia, per spiare più dappresso le mosse del nemico, sorprenderne i segni di dissolvimento e affrettarlo colla critica e colle battaglie quotidiane». Nel marzo del 1897 il B. entrava in parlamento, insieme con altri quattordici socialisti, proprio quando fermentavano in Italia le prime agitazioni per gli aumenti dei salarî e per i regolamenti di lavoro, culminate nei tumulti di Milano del maggio 1898. Il B., che era accorso colà alle prime notizie dei moti, fu arrestato (9 maggio); ma avendo la Camera negato per lui l'autorizzazione a procedere (9 luglio), fu liberato. Negli anni successivi il B. continuò indefessamente le sue lotte per il trionfo del socialismo, che, per suo impulso, era oramai diventato specialmente un partito politico. Tentò infatti d'innestare le organizzazioni proletarie nel tessuto dello stato nazionale, orientandole nel senso che esse dovessero a un momento dato partecipare al governo, quanto ai riguardi della politica interna; e in quelli della politica estera, intese che la difesa degl'interessi nazionali armonizzasse con la solidarietà internazionale. Ebbe pertanto accaniti oppositori nel partito socialista, che fin d'allora (1902-1903) si divise in due tendenze: la prima, della quale il B. fu il capo, detta dei riformisti, l'altra dei rivoluzionarî. Durante le lotte tra queste due opposte tendenze, che si accentuarono specialmente nei congressi annuali del partito, si svolsero due grandi avvenimenti storici, la guerra di Libia e il grande conflitto mondiale, i quali finirono di sconvolgere profondamente la compagine socialista. Al primo il B., che aveva dichiarato che «non si è mai tanto internazionalisti da dimenticare l'ambiente nazionale in cui si vive», non fu avverso, sia pure assumendo un contegno riservato, poiché in un discorso tenuto alla Camera il 23 febbraio 1912 egli disse che se il governo aveva deciso la spedizione di Libia, era perché «aveva creduto di trovarsi di fronte a una necessità politica imperiosa e imprescindibile: il pericolo che un'altra potenza si apprestasse ad occupare le due provincie africane»; quindi concludeva che «in nessun caso questo evento avrebbe potuto essere sopportato pacificamente dall'Italia». Questo suo atteggiamento, e altri due fatti occorsi in quei mesi, di avere egli avuto un colloquio col sovrano durante la formazione d'un ministero Giolitti, e di essersi unito alla massa dei deputati andati dal re per felicitarlo dello scampato pericolo, subito dopo il tentato regicidio del D'Alba, procurarono al B. l'espulsione dal partito socialista, avvenuta nel congresso di Reggio del luglio 1912. Ma dove la figura del B. emerse in tutta la sua armonica complessità fu al tempo del grande conflitto europeo, quando egli fu nelle prime file del movimento per la neutralità dapprima, per l'intervento dell'Italia dipoi.

Leonida Bissolati

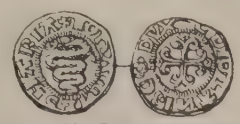
In prima linea allo scoppiare delle ostilità, fu gravemente ferito il 21 luglio 1915 al Montenero. Obbligato dalla situazione politica ad entrare nel gabinetto Boselli, come ministro senza portafoglio (30 ottobre 1916), quindi in quello Orlando come ministro per l'assistenza militare e per le pensioni (1° novembre 1917), si dedicò alle relazioni tra il Comando supremo e il governo centrale, alla resistenza sul fronte e nel paese per assicurare l'appoggio dell'Italia alle aspirazioni nazionali di tutti i popoli soggetti agl'imperi centrali. Dopo Vittorio Veneto, reputando le tendenze della maggioranza del gabinetto Orlando in contrasto con i principî dell'interventismo socialista, il 31 dicembre 1918 uscì dal governo, fissando in «un atto di fede e di dovere» i punti fondamentali del suo dissenso, vertenti soprattutto sulle rivendicazioni italiane nell'Adriatico.

Gli scritti politici del B. furono raccolti da F. Rubbiani (*Il pensiero politico di L. B.*, Firenze 1921) e da altri (*La politica estera dell'Italia dal 1897 al 1920, scritti e discorsi di L. B.*, Milano 1923); gli scritti letterarî da A. Ghisleri e A. Groppali (Milano 1921).

Bibl.: I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Milano 1929. Ang. C.

BISSOLO (o Bissola, o Bisuolo). – Venne chiamato così il denaro di lega scadente fatto coniare da Giovanni Maria Visconti duca di Milano (1402-1412) e dai suoi successori immediati, perché portava la biscia viscontea. Con lo stesso nome vennero designate le monete similari di Pavia, Monza, Cantù e Como. Altre monete d'argento che pure portavano la biscia si dissero *bissone* e *bissona*.

Bibl.: S. Ambrosoli, *La zecca di Cantù e un codice della Trivulziana*, in *Rivista it. di num.*, XXII (1904), p. 476; Ambrosoli-Gnecchi, *Manuale elementare di num.*, Milano 1915, p. 176; *Corpus Num. It.*, IV, V, Roma 1913, 1914; E. Motta, *Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della zecca di Milano*, in *Riv. it. di num.*, VI (1893), pp. 217, 219, 238; G. Mulazzani, *Studii economici sulle monete di Milano*, in *Riv. it. di num.*, I (1888), p. 301. G. Cast.



Bissolo (da *Corpus nummorum*)

BISSOLO, bellino. – Grammatico milanese, autore di due poemi latini in distici elegiaci; un *Liber legum moralium* e uno *Speculum vitae* composto, come permettono di stabilire alcune allusioni storiche, fra il 1260 e il 1275. Il primo è una raccolta di sentenze morali, il secondo, più importante, onorevolmente rammentato e citato da Geremia di Montagnone, è una riunione d'una quindicina di racconti, tra loro affatto indipendenti, ma concorrenti tutti a mostrare il danno che deriva dalle male azioni o il vantaggio che sorge dalle buone. Sono insomma esempî morali, tratti dalla recente storia milanese, dalla leggenda sacra e profana, dalla novellistica popolare, e narrati in uno stile or trascurato or affagottato, ma non privo talvolta di qualche vivacità.

Bibl.: F. Novati, *Di Bellino Bissolo*, in *Rendic. d. r. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, s. 2ª, XXIX (1896). A. Mon.

BISSOLO, Francesco. – Pittore; ignoto è il luogo d'origine come l'anno della nascita, che probabilmente fu intorno al 1470. Nel 1492 il B. lavorava come aiuto di Giovanni Bellini nella sala del maggior consiglio del palazzo ducale di Venezia, dove poi egli stesso successivamente eseguì nel 1540 delle dorature. Morì a Venezia il 20 aprile 1554. Al primo suo tempo si attribuisce la *Trasfigurazione* in Santa Maria Mater Domini. Tra il 1513 e il 1514, come risulta da documenti, il B. eseguì per la chiesa di S. Pietro martire a Murano la pala raffigurante Gesù che incorona S. Caterina da Siena, opera firmata *Franciscus Bisollo*, ora nell'Accademia di belle arti di Venezia. Del 1516 è il quadro con la *Madonna in trono e santi*, ora nell'isola di Lagosta. Sono pure datate la pala della chiesa di S. Floriano presso Treviso (1528), e quella di Levada presso Ponte di Piave (1530). Delle molte altre opere sicure del B. ricorderemo la pala firmata col *Battista e due sante*, nel duomo di Treviso; l'*Annunciazione*, anche firmata, già nella raccolta Benson a Londra; *Cristo morto tra due angeli*; la *Madonna col Bambino e quattro santi*; la *Presentazione al Tempio* (firmata) tutte nell'Accademia di belle arti di Venezia; la *Madonna tra S. Caterina e il Battista*, nella chiesa del Redentore; un trittico con *S. Martino*, *S. Andrea* e *S. Girolamo*, in S. Giovanni in Bragora; la *Circoncisione*, nella Galleria di Verona; la *Madonna e santi e due devoti*, già nella raccolta Layard. Il B. fu un mediocre imitatore dell'arte di Giovanni Bellini, le cui forme egli ripete in modo languido e scialbo, senza sentire il profondo rinnovamento artistico del tempo suo, appartato come un pittore provinciale. Né si avverte nelle sue opere una notevole varietà di momenti, ma un monotono perseverare in una maniera.

(Fot. Anderson)

Francesco Bissolo, Cristo morto tra due angeli – Venezia, Accademia

Qualche delicatezza di colore e soavità melanconica di figure rendono gradite talune sue opere, che però non vanno oltre il mediocre e non sono esenti da dolciastri accenti sentimentali.

Bibl.: C. Ridolfi, *Le maraviglie dell'arte*, ed. Hadeln, I, Berlino 1914; G. Gronau, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliog. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, IV, Milano 1915; B. Berenson, *Venetian Paintings in America*, Londra 1916; L. Coletti, *Intorno a Francesco Bissolo*, in *Boll. d'Arte*, VIII (1928-29), pp. 325-34. G. Fog.

BISSON, Alexandre. Commediografo francese, nato a Briouze il 9 aprile 1848, morto a Parigi il 27 gennaio 1912. Nutrito di buoni studî, anche musicali (collaborò per alcuni anni alle pubblicazioni musicali trattatistiche ed enciclopediche del Laporte), fu uomo di gusto, e, negli anni in cui il *vaudeville* stava a poco a poco trasformandosi nella sboccata *pochade*, seppe raggiungere effetti di grande comicità senza trascendere e senza perdere il senso della misura. Ebbe buone qualità d'osservatore e tentò anche la commedia di carattere (*Jalouse*, 1897; *Monsieur le directeur*, 1895, ecc.), e, negli ultimi anni, anche il dramma (*La femme X...*, 1910); ma, per la sua fresca vena inventiva e la vivacità del dialogo, fu soprattutto maestro nella composizione della commedia d'intrigo e del *vaudeville*. *Le député de Bombignac* (1884), *Les surprises du divorce* (1888, in collaborazione con A. Mars), *La famille Pontbiquet* (1892), *Le controleur des vagons-lits* (1898) sono indubbiamente fra le migliori composizioni del genere, e continuano ancora oggi a deliziare il buon pubblico domenicale dei piccoli e dei grandi teatri d'Europa. Hanno il pregio di non voler essere più di quel che sono: attraverso quel movimentato, impreveduto succedersi di spassose situazioni e di comiche vicende il B. è riuscito non soltanto a fare del « buon teatro, schiettamente teatrale », ma anche a fissare in spunti caricaturali alcuni reali aspetti della vita.

BISSON, Hippolyte. Ufficiale della marina francese, nato a Guéméné presso Lorient nel 1796, morto nel 1827. Durante la guerra dell'indipendenza greca comandò il brigantino *Panayoty*; catturato da pirati presso Stampalia, anziché arrendersi fece saltare la sua nave, sacrificando sé stesso e quei marinai che non lo avevano abbandonato. La città di Lorient gli ha innalzato una statua. G. d. A.

BISSONA (o Biscione). – Palischermo ornato, veloce e snello, che i veneti usavano ed ancora usano nelle regate (v. marina da diporto). Aveva 8 remi, era lungo 36 piedi veneti e a prua aveva una nicchia per il proprietario.

Leonardo Bistolfi, *Il sacrificio* (modello del gruppo decorativo per il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma)

BISSONI, Domenico, di Francesco, detto Veneziano. – Scultore. Operava già nel 1597 a Genova, ove morì nel 1645. Intagliò, tra l'altro, un gruppo processionale di quindici statue, poi distrutto, per l'oratorio della Santa Croce a Genova, e soprattutto crocefissi d'avorio e di legno, fra i quali notevoli sono quelli dell'oratorio di S. Giacomo Maggiore e di S. Maria d'Albaro a Genova. Aggraziata è la sua *Madonna del Rosario* nella chiesa di S. Stefano di Polcevera. Nel 1608 con Daniele Casella e G. B. Carloni eseguì gli ornamenti marmorei delle nicchie della cappella del Battista in S. Lorenzo (sempre esistenti).

Le forme gentili e le languide espressioni di Domenico si ritrovano in maggior grado nelle opere del figlio suo Giovan Battista, detto G. B. Veneziano (morto a Genova nel 1657), come nel crocefisso della chiesa della Immacolata di Genova, che fu modello ad altri, nella chiesa dell'Annunziata di Portoria, nell'oratorio delle Cinque piaghe, nella chiesa di S. Maria degli Armeni di Genova. Nel 1637 G. B., per ordine del senato genovese, eseguì una *Madonna* per l'altar maggiore del duomo di Genova, ora nella parrocchiale di Fiorino (Voltri), di fine fattura e di delicata espressione; altre sue *Madonne* sono nella chiesa di S. Maria di Castello (*Madonna del Rosario*), in quella di S. Filippo Neri (*Madonna e Figlio*), nella Consolazione (*Madonna della Cintura*).

Si dilettò anche di pittura, e compose facili e aggraziati quadretti, secondo il Soprani. A Genova, con il padre, tenne una fiorente bottega di scultura, dalla quale uscirono molte delle pie immagini delle chiese di Genova e del Genovesato.

Bibl.: R. Soprani, *Vite di pittori, scultori ed architetti genovesi*, Genova 1768, I, pagine 358-359; F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria*, Genova 1864, 1869, VI, pp. 188, 194 per Domenico; p. 196 per G. Battista; L. A. Cervetto, *I Gaggini da Bissone*, Milano 1903, pp. 169-72; id., *Descrizione di Genova e del genovesato*, Genova 1846, III, p. 82; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. L. M. T.

BISTERZA (A. T., 24-25-26). – Comune della Venezia Giulia, il quale è stato fuso con quello di Torrenova formando il nuovo comune di Villa del Nevoso (v.).

BISTICCI, Vespasiano da: v. vespasiano da bisticci.

BISTOLFI, Leonardo. – Scultore piemontese, nato a Casal Monferrato il 14 marzo 1859, vivente a Torino, senatore del regno. Figlio di Giovanni B., scultore in legno, studiò all'accademia di Brera (1876-1879); ma più delle opere del suo maestro G. Argenti dovettero interessarlo la scultura di G. Grandi e la pittura di T. Cre-

mona. Nel 1880 passò a Torino per mettersi con O. Tabacchi, che subito lo consigliò a fare da sé; e il B. aprì bottega e attese all'*Angelo della morte*, stante con le grandi ali aperte a difesa di una culla vuota: la via era già trovata. Ma l'idealismo non impedì al B. di modellare (1882-1887) figurine e gruppi sentiti con accentuato verismo e qualche po' di grottesco (*Lavandaie*, *Contadini*, *Piove*, della Galleria nazionale di Roma) e d'una fattura pittorica, come pure gli *Amanti* (1884) e il *Crepuscolo* (1892), tendenti però già al sentimentale; mentre dipingeva paesi sul gusto del Fontanesi. A dieci anni dall'*Angelo della Morte*, la *Sfinge* della tomba Pansa a Cuneo (1892) segnò un notevole punto d'arrivo per belle qualità architettoniche e di fattura, e per profondità di pensiero. Seguirono poi (1895-1904) altre figure, gruppi, composizioni grandiose, tutte funerarie (*Il sogno*, *La bellezza della morte*, *L'olocausto*, *La purificazione*) nelle quali sembrò che il B. si perdesse in un complicato e artificioso manierismo di gusto floreale, mentre la sua sensibilità pittorica trovava, in quegli stessi anni, più alta e più contenuta espressione in magistrali bassorilievi (*Le spose della morte*, *Il dolore confortato dalle memorie*, *Il funerale della Vergine*). Ma nella mostra individuale fatta a Venezia nel 1905, il B. dimostrava di non aver smarrito la via con il gruppo della *Croce* (per la tomba Orsini a Staglieno), di solida architettura, chiaroscuro ben equilibrato e modellato vigoroso.

Seguirono, tra l'altro, i monumenti al Segantini (1906, alla Galleria nazionale di Roma) e allo Zanardelli a Maderno (1908) con le solenni figure muliebri dalle castissime forme modellate amorosamente; il gruppo del *Sacrificio* (1908) per il monumento a Vittorio Emanuele in Roma, un po' tormentato nella linea generale; *L'amore e la vita* per la famiglia Abegg di Zurigo (1902) ove nelle due figure sembra si riassuma tutto il repertorio funerario del maestro; e finalmente il grandioso monumento a *Giosue Carducci* in Bologna (inaugurato nel 1926), migliore nei particolari che nell'insieme, e dove pare che aliti un'ultima ventata romantica. Intanto nel *Cristo* di Piazzola (1899) e nel *Garibaldi* di S. Remo (1908) il B. aveva dato due figure appena idealizzate dalla severità dello stile; e aveva toccato un sobrio verismo, senza però cadere nel realismo dei particolari, nelle statue del *Padre Lachenal* ad Aosta (1899), di *V. Bersezio* a Pevedagno (1904) e di *C. Lombroso* a Verona (1922), e un po' anche in certi busti (E. De Amicis, G. Giacosa, ecc.) condotti con impressionismo pittorico.

Dal padre Giovanni, come egli stesso ha detto, trasse il B. un certo gusto per il fiorito; dal Grandi e dal Tabacchi, e forse più dal Cremona e dalla consuetudine ad adoperare tavolozza e pennelli, quella maniera pittorica che è evidente specialmente nelle opere del primo periodo; finché si fece uno stile tutto suo, personalissimo, modificandolo logicamente. È stato chiamato « lo scultore del dolore e della morte », ma non è uno scultore macabro: « nell'arte del B. – dice G. Cena – il pensiero della morte è svolto in varî aspetti d'interrogazione inquieta, di tristezza, di serenità; ma il terrore del nulla e la disperazione d'un tremendo al di là ne sono esclusi ». E U. Ojetti così parla del B.: « Per la profonda sincerità del suo pensiero e per la chiarezza sempre più semplice e sobria della sua espressione, L. B. è, come ogni artista, un poeta. Egli parla agli uomini del suo tempo, alle loro passioni, alle loro speranze, direttamente, scostando le frasche secche della vecchia rettorica, abbattendo i fantocci delle mitologie defunte, rivelando noi a noi stessi ».

Oltre alle rammentate, esistono del B. numerosissime altre opere, nonché targhette, medaglie e magistrali disegni.

Bibl.: E. Cozzani, *La Morte e la Vita di L. B.*, in *Eroica*, XV (1907), pp.23-31; A. Celaranti, *La Galleria nazionale d'arte moderna di Roma*, Milano s. d.; L. Motta-Ciaccio, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; U. Ojetti, *L. B.*, in *Ritratti d'artisti italiani*, Milano 1911, pp. 127-41; *Leonardo Bistolfi* (50 tavole), Milano 1912; A. Pastore, « *Via crucis* » *modellata su scaldini da L. B.*, in *Vita d'arte*, XVII (1918), pp. 83-94; K. Parkes, *L. B.*, in *Art in America*, XI (1923), pp. 260-68; A. Gigliotti d'Andrea, *L. B. nelle sue ultime concezioni artistiche*, in *Emporium*, LVII (1923), pp. 240-48. N. T.

BISTORTA (lat. scient. *Polygonum bistorta* L.; fr. *bistorte*; sp. *bistorta*; ted. *Natterwurz*; ingl. *adder's-wort*). – È una specie della famiglia Poligonacee; è pianta vivace con fusto eretto alto da 3-6 dm., foglie glabre glauche, le inferiori oblungovate, troncate alla base e ristrette in picciuolo alato, le superiori sessili; i fiori di color roseo carnicino sono riuniti in una spiga densa oblunga. Vive in Europa, nell'Asia occidentale e boreale, nell'America boreale; in Italia è frequente nei prati e pascoli umidi delle Alpi e degli Appennini. Questa pianta ha un rizoma tuberoso, contorto su sé stesso (donde il nome di bistorta) che viene adoperato in farmacia: è di color bruno rossastro, sulla faccia superiore presenta tracce di catafilli e di germogli, in quella inferiore si vedono le cicatrici rotonde delle radici. Esso contiene specialmente molto tannino ed acido gallico e ha quindi proprietà astringenti. F. Cor.

Bistorta, *Polygonum bistorta* L. (da H. Baillon, *Botanique médicale*)

BISTRIȚA (A. T., 79-80). – Città della Romania (in tedesco Bistritz, in ungherese Besztercze), capoluogo del distretto di Bistrița-Năsăud (Transilvania). È situata a 361 m. s. m. sulla destra del fiume omonimo, affluente del Someș. Ha circa 15.000 abitanti.

È stata fondata da quelli che, impropriamente, i Romeni chiamarono Sassoni (Sași), coloni che i re di Ungheria fecero venire dalla regione della Mosa e della Mosella. In principio non fu che un centro rurale, ma le possibilità di commercio con la Moldavia vicina le diedero ben presto un'importanza economica notevole. Nel mezzo della piazza centrale sorse una delle più belle chiese della Transilvania. Bistrița si trova menzionata la prima volta nei documenti solo al principio del secolo XIII, quando fu distrutta dai Tartari. Verso il 1330 vi risiedeva un conte che, come vassallo della corona d'Ungheria, era lo strumento di essa e della sua politica d'espansione verso le regioni al di là dei Carpazî, dominate ancora dai Tartari. Il titolo di conte di Bistrița fu riunito poi con quello di conte dei Secui (Szeklers). N. I.

I monasteri di Bistrița. – Hanno il nome di Bistrița anche due notevoli monasteri romeni, uno in Moldavia (distretto di Neamț) e uno in Valacchia (distretto di Vâlcea).

Il primo, che si trova nella valle del Bistrița, affluente del Siret, fu costruito nel 1420 dal principe Alessandro il Buono, che vi fu sepolto nel 1432. Stefano il Grande vi edificò la torre campanaria. Venne ricostruito nel 1554 dal principe Alessandro Lăpușneanu, che aveva chiesto architetti e pittori al doge di Venezia. È uno dei più importanti di quest'epoca. La chiesa ha i tratti caratteristici dello stile moldavo-bizantino con alcune particolarità dell'epoca. Vi si conservano le tombe di Chiajna, moglie del principe Stefano Lăcustă e quella di Anna, moglie di Alessandro il Buono. La porta del suo vestibolo, in istile del Rinascimento, al disopra della prima pietra d'iscrizione reca scolpiti lo stemma moldavo, la luna, il sole ed altre insolite figure; nella lunetta della porta d'ingresso nel pronao, invece della solita icone, è scolpito un ornamento di stile gotico; all'esterno della chiesa le basi delle colonne hanno ornamenti fioriti e stilizzati, che sembrano ricavati da stoffe del Rinascimento. Nel vestibolo e nella cupola si scorgono ancora tracce delle antiche pitture, che dovevano coprire i muri dentro e fuori; gli attuali dipinti dell'interno non sono che un rifacimento recente. La torre campanaria, costruita nel 1498, è rinforzata ai quattro angoli. Delle due campane quella del 1490 porta un'iscrizione latina.

Il secondo, quello valacco, che si trova nella valle del Bistrița, affluente dell'Olt, costruito nel 1519 dai fratelli Barbu, Pârvu, Danciu e Radu Craiovescu, i noti fondatori della città di Craiova, e restaurato nel '600 dallo *Spătar*, poi principe, Costantino Brâncoveanu, indi nel 1855 per opera degli architetti tedeschi Schlater e Freiwald, comprende un'interessante pagina dell'influsso italiano sull'arte valacca. La porta d'ingresso della chiesa ha ornamenti in

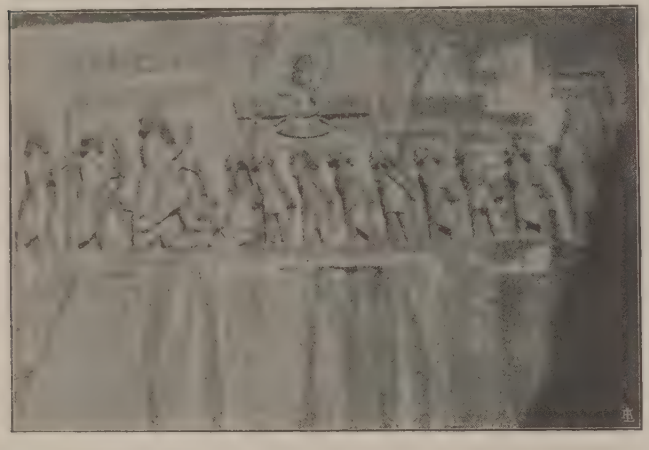
pietra (con l'iscrizione *Mane Meşter*) di stile veneto-dalmata. La forma primitiva della chiesa si può vedere riprodotta in un tabernacolo di metallo in istile veneziano, rappresentante una chiesa quadra con una torre in mezzo, una sul coro, due sulla facciata e con sei iconi ad ogni lato dei muri. Un vaso inciso con l'*Assunzione* ed altre figurazioni religiose; un ciborio; un incensiere; un vaso per il pane benedetto; le rilegature in argento di alcuni libri sacri, come quella del rituale del 1521, con incisioni, dimostrano l'ispirazione italiana, specialmente quella di Ragusa e di Venezia. Fra questi oggetti sacri sono alcuni tappeti di Genova, uno dei quali venne donato nel 1520 dal principe Neagoe Basarab.

Bibl.: Per il monastero moldavo, v. N. Iorga, *Inscripţii din bisericile Românieĭ*, Bucarest 1905, I; N. Iorga-G. Balş, *Histoire de l'art roumain ancien*, Parigi 1922; G. Balş, *Bisericile moldoveneşti din veacul al XVI-lea*, Bucarest 1928.

Per quello moldavo, v. Al. Odobescu, *Scrieri literare şi istorice*, Bucarest 1887; Sp. P. Cegăneanu, *Din odoarele bisericeştiale Muzeului Naţional*, in *Buletinul Comisiunii Monumentelor Istorice*, III (1910); N. Iorga-G. Balş, *Histoire de l'art*, citata. C. I.

BISTRO: v. COSMETICI.

BĪSUTŪN. – Anticamente *Bagastāna* cioè « sede degli dei »; gr. *Βαγίστανον ὄρος* (Diod., XVII, 110), nei geografi arabi del Me-



Bīsutūn, Rilievo di Dario I (sec. VI a. C.) scolpito nella roccia (da F. Sarre, *Die kunst des alten Persiens*)

dioevo *Behistūn*, è il nome moderno di un contrafforte roccioso della catena che si stende a oriente della pianura di Kirmānshāh, famoso per il monumento che Dario I d'Istaspe (522-486) vi ha lasciato a memoria delle sue gesta. Sulla roccia che scende a picco all'altezza di circa centoventi metri è scavata una vasta nicchia con figure in rilievo e numerose iscrizioni in cuneiformi. Vi è rappresentato il Gran Re in atto di avanzare, accompagnato da due guerrieri di cui l'uno gli porta la lancia e l'altro lo scudo, sul corpo del nemico atterrato che alza la mano implorando. Dietro questo è una fila di nove prigionieri con le mani legate dietro al dorso e legati l'uno con l'altro mediante una catena che passa loro intorno al collo. Il re si appoggia con la sinistra sull'arco e alza la destra in gesto di adorazione alla divinità. La scena è dominata dalla figura del grande dio Ahuramazda nella rappresentazione usuale dell'età achemenide: la sfera del sole alato, adorna con il busto del dio.

Le iscrizioni scolpite intorno in tre redazioni, e cioè in antico persiano, in elamita e in babilonese, narrano della ribellione di Gaumāta il Mago avvenuta già verso la fine del regno di Cambise e di altre ribellioni che il Gran Re dovette domare con le armi. La narrazione contiene poi verso la chiusa ammonimenti ai successori e invocazione di augurio – cosa non nuova in Oriente – a chi rispetterà l'iscrizione. « Parla il re Dario: tu che sarai re, fra molto tempo, di un uomo che sia bugiardo o violento non essere amico, ma puniscilo severamente. Parla il re Dario: tu che fra molto tempo vedrai questa iscrizione che io ho scritta, o queste figure, non le distruggere, ma fintanto che puoi, rispettale ». L'iscrizione è certamente anteriore al 510 a. C.

Bibl.: F. H. Weissbach, *Die Keilinschr. der Achämen.*, Lipsia 1911, pp. XI seg., 8 segg.; F. Sarre, *Die Kunst des alten Persiens*, Berlino 1925, p. 7. A. Pa.

BITEROLF e DIETLEIB. – Poema epico tedesco della metà del sec. XIII, nel quale la leggenda nibelungica si congiunge con gli sviluppi della leggenda di Teodorico (v.).

BITETTO. – Grosso villaggio in provincia di Bari, da cui dista 14 km., a 139 m. s. mare. Nel 1921 contava una popolazione di 5784 ab. Sembra che il luogo fosse già abitato nel sec. IX; i Saraceni vi arrecarono più volte danni considerevoli e nel sec. XVI soffrì per una pestilenza. Già dal 1089 Bitetto era sede vescovile, soppressa nel 1818. La cattedrale, di stile pugliese, dedicata a S. Michele, fu cominciata da Lillo di Barletta nel 1335, come risulta da un'epigrafe, valendosi però di alcune parti anteriori romaniche (fianchi della navata mediana e testate del transetto). Ha una facciata tripartita da lesene, portale goticheggiante con lunetta, architrave e stipiti istoriati di rilievi. Al disopra del portale è una bifora, ancora romanica, e più in alto un rosone traforato. L'interno a tre navate è stato tutto trasformato nel 1735: fu innalzato allora un campanile; è invece romanica la torre campanaria con scala a chiocciola, sul tipo delle torri del castello di Bari, posta all'angolo nord-est. (V. tavola XII).

Bibl.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst d. Mittelalters in Unteritalien*, I, Dresda 1860, pp. 77-81; A. Vinaccia, *Monum. mèdioev. di terra di Bari*, I, II, Bari 1915; P. Toesca. *Storia dell'arte*, I (*Il Medioevo*), Torino 1927. A. J. R.

BITINIA (A. T., 88-89). – Col nome di Bitinia si suole intendere la regione dell'Asia Minore limitata a nord dal Mar Nero, a occidente dal Bosforo, dal Mar di Marmara e dall'ultimo tratto del corso inferiore del Rindaco, a oriente dal corso inferiore del Partenio, e verso l'interno da una linea convenzionale che dal corso del Rindaco va in direzione di oriente per l'Olimpo Misio e il corso medio del Sangario fino ai contrafforti occidentali del monte Orminio e quindi in direzione sud-nord fino al corso medio del Partenio. Questo territorio così delimitato, corrispondente all'uso numismatico, non corrisponde però esattamente ai confini del regno di Bitinia, quali furono nei diversi momenti del suo sviluppo al tempo dei suoi sovrani indipendenti (v. oltre), né alla Bitinia provincia romana (per cui v. PONTO e BITINIA). La regione è prevalentemente montuosa; ma lungo le coste e le valli fluviali si hanno anche estese pianure, specialmente nel tratto costiero che dal Sakarya o Sangario inferiore va fino a Scutari, la cui penisola è appunto in gran parte pianeggiante. Estesi tratti pianeggianti e bassi si hanno del resto in tutta la parte occidentale della regione, ricca di fertili vallate, dove si trovano i laghi Manyas, di Apollonia (Abuliond), di Nicea (Iznik) e di Sabança, quest'ultimo ricco di pesci. I monti della Bitinia formano intorno al Mar di Marmara come una cornice orografica distaccata e indipendente dagli altri rilievi. La penisola di Cizico, dominata dal Kapu Dağ, la penisola delimitata dai golfi profondi di Gemlik e di Izmid (Nicomedia) e quella di Scutari sono da considerarsi come tre masse di origine vulcanica, divise dal resto della regione da un sistema di depressioni che dalla foce dell'Esepo (Gönen Çai) nel Golfo d'Artace (Erdek) corre fino alla foce del Sakarya ed è segnata dalla serie lacustre surricordata. La catena più importante della Bitinia è però quella del Keşiş Dağ o Olimpo di Bitinia, alto 2550 m., che s'eleva a S. della zona depressa lacustre, in mezzo a un'ampia regione di basse colline e di pianure paludose e si allaccia a S. e a SE. con le regioni montuose dell'interno. L'idrografia è rappresentata, oltre che dai laghi sunnominati, dai numerosi corsi d'acqua che nel loro corso superiore corrono in profonde e spesso ampie valli dai fianchi solitamente ripidi e boscosi, mentre nel loro corso inferiore attraversano aperte e fertili pianure alluvionali. I principali sono il Sangario e l'Adranos. Quanto alla vegetazione, la Bitinia è regione di passaggio tra la zona mediterranea e la pontica. Mentre sulle coste del Mar di Marmara predominano le macchie, e l'economia trae i maggiori vantaggi dalla coltura degli olivi e dei gelsi, dai frutteti e dai vigneti, a oriente del Sangario invece, predominano ancora i densi boschi di ottimo legname, mentre dal Bosforo al Sangario ai boschi di latifogli si frappongono fertili campi di grano e di mais e prati ubertosi piantati di meli e di prugni. Procedendo dalla costa verso l'interno, le diminuite precipitazioni mutano e impoveriscono la flora: alla macchia e ai campi subentrano i pascoli e le steppe adatte alle grosse greggi di pecore e capre. La parte più fertile della Bitinia però è quella fra il lago di Subangia e il Golfo di Nicomedia, dove si hanno estesissime coltivazioni di tabacco, ricchi frutteti e campi fertilissimi. Esteso a quasi tutta la regione è l'allevamento del baco da seta. Fra gli animali domestici, nelle regioni a coltura intensiva troviamo i bovini e numerosi anche gli asini e i muli, mentre negli altipiani interni e a E. del Sangario prevalgono gli ovini e i caprini. Non mancano i prodotti minerali: ottima antracite nella zona di Eraclea (45.000 tonn. annue), zinco nel distretto di Ismid e manganese in quello di Brussa.

Il regno di Bitinia sotto Prusia I

I centri principali sono: Brussa (v.), ai piedi dell'Olîmpo, nella valle del Nilüfer, antica metropoli dell'impero ottomano, ricca di moschee, di minareti e di palazzi, notevole per l'industria della seta e dei cuoi, e per i suoi bagni di acque ferruginose e sulfuree; Adah-bazarî (v.), centro della zona agricola, e città industriale (tabacco e cuoi) e commerciale importante; Iznik, l'antica Nicea, un tempo residenza dei re di Bitinia, ora ridotta a povero villaggio sulle rive del lago omonimo; Izmid, ora Kocaeli (v.), l'antica Nicomedia, ottimo porto sul mar di Marmara a cui convergono le due ferrovie dell'interno, quella per Adah-bazarî e Boli e l'altra più importante Eskişehir-Angora; Scutari (v.) sul Bosforo; Eraclea (v.); Gemlik; e nell'interno Bolu (v.), Beipazarî (20.000 ab.) e Bilecik (v.). Li. B.

Il regno di Bitinia.

L'estensione del regno di Bitinia variò assai nel corso dei due secoli che durò la dinastia affermatasi indipendente e con titolo regio da Ziaela a Nicomede III (297-74 a. C.). Il nome di Bitinia derivò da una popolazione trace passata in Asia secondo Eusebio già nel sec. X, più probabilmente verso il 700 a. C., e che non si estese oltre la penisola limitata dal golfo di Astaco, dal Bosforo, dal Ponto e dal corso inferiore del Sangario. Dopo il sec. VII cominciò ad essere colonizzata dai Greci; fece parte del regno di Lidia, e passò poi sotto il dominio persiano. Le colonie greche conservarono una più o meno estesa autonomia, e i Bitinî, all'incirca dal 430 a. C. in poi, furono soggetti a dinasti nazionali pressoché indipendenti e minacciosi per le stesse città greche della costa.

La lista di questi dinasti, che pare si siano succeduti di padre in figlio, ci è tramandata da Memnone, il quale menziona Doedalsos, Boteiras, Bas (che visse 71 anni e morì dopo 50 anni di regno), Zipoite (morto a 76 anni dopo 48 di regno), e Nicomede I. È evidentemente errata la notizia di Appiano che sulla Bitinia abbiano regnato 49 re; sostanzialmente vera quella di Dionigi d'Alicarnasso, conservataci da Sincello, che in Bitinia abbiano regnato otto sovrani per lo spazio di 223 anni. Questi sovrani sono: Zipoite, Nicomede I, Ziaela, Prusia I, Prusia II, Nicomede II Epifane, Nicomede III Filopatore, e l'usurpatore Nicomede IV Socrate Chrestos. Un riferimento sicuro per la cronologia degli antichi dinasti si ha nel fatto che Zipoite viveva al tempo della battaglia di Corupedio (282 a. C.) e al principio del regno di Antioco Sotere di Siria; e quando scoppiò la guerra di Antioco contro Antigono Gonata (279) gli era già succeduto il figlio Nicomede, quindi nel 280 a. C. Durante la signoria di Bas (circa 377-328 a. C.) la conquista di Alessandro spezzò definitivamente i pochi vincoli che univano ancora i Bitinî ai Persiani; ma Calas, che Alessandro aveva lasciato in Asia Minore come satrapo della Paflagonia e della Bitinia, fu sconfitto dal dinasta bitinio Bas, che si mantenne di fatto indipendente. E non riuscirono ad affermare qui contro Zipoite il loro dominio effettivo né Antigono Monoftalmo, né Lisimaco. Anzi Zipoite seppe, attraverso i rivolgimenti prodotti dalle guerre dei Diadochi, non solo conservare i dominî appartenenti già alla sua famiglia, ma anche allargarli. Però quando Tolomeo, generale e nipote di Antigono il vecchio, passò dalla Cappadocia all'Ellesponto, Zipoite che stava assediando le città greche di Astaco e di Calcedonia fu costretto a togliere l'assedio, a stringere alleanza con Tolomeo e a dare ostaggi (315 a. C.). Dopo la battaglia di Ipso il posto di Antigono nella maggior parte dell'Asia Minore fu preso da Lisimaco (301), il quale rinnovò il tentativo di far valere la sua autorità effettiva anche sopra la Bitinia. Pare che in questo oscuro periodo di lotte sia stata distrutta Astaco; tuttavia Zipoite si mantenne vittoriosamente contro due generali di Lisimaco, dei quali uno fu vinto ed ucciso, l'altro fu respinto dalla Bitinia; Lisimaco stesso, intervenuto personalmente contro Zipoite, fu da lui sconfitto. È probabile che con queste vittorie Zipoite abbia potuto allargare i confini del suo dominio, conquistando il territorio di Nicea, e abbia allora invece del titolo di dinasta assunto il titolo regio. Con la dichiarazione dell'indipendenza del regno di Bitinia da parte di Zipoite va connessa la più antica era di Bitinia, che datava dal 297 a. C.; e a somiglianza dell'anno macedonico anche l'anno dell'era di Bitinia doveva cominciare coll'autunno. Verso la fine del regno di Lisimaco, quando Seleuco di Siria intraprese contro di lui la guerra che ebbe il suo epilogo nella battaglia di Corupedio (282), Zipoite, insieme con Eraclea del Ponto ed altri ribelli, si schierò dalla parte di Seleuco, e pare che dei soldati bitinî abbiano preso parte alla battaglia decisiva. Così Zipoite rivendicò un'altra volta la sua indipendenza, che poi difese del pari contro i Seleucidi, e rinnovò il suo tentativo espansionista invadendo il territorio di Eraclea che sembrava acconciarsi al dominio di Seleuco; ma è dubbio se abbia tolto agli Eracleoti Tio, Ciero e i territorî della Tinide. Alla morte di Seleuco il figlio e successore Antioco I ripeté l'errore, già commesso dal padre, di volere cioè la sottomissione effettiva di popolazioni che anche ai precedenti conquistatori avevano ubbidito solo di nome, come Eraclea, la Bitinia, la Cappadocia. La repressione delle tendenze autonomistiche nell'Asia Minore fu affidata da Antioco allo stratego Patrocle, il quale dalla Frigia distaccò il suo luogotenente Ermogene di Aspendo, affidandogli l'incarico di una spedizione contro Eraclea e la Bitinia. Con Eraclea Ermogene poté stringere facilmente un accordo; ma nella guerra contro i Bitinî cadde in un'imboscata tesagli dal vecchio Zipoite; l'esercito seleucidico fu tagliato a pezzi ed Ermogene perdette la vita (281/80 a. C.). Pare che dopo la vittoria su Antioco, Zipoite abbia fondato Zipoition presso il monte Lipero o meglio Lipedro; ma la sua ubicazione è ignota.

Poco dopo Zipoite venne a morte e gli successe il figlio Nicomede I (280 a. C.), il maggiore dei quattro figli lasciati dal sovrano defunto. Antioco era spinto naturalmente a riparare alla sconfitta di Ermogene, e forse credette di poter profittare della crisi che agitò il regno di Bitinia alla morte di Zipoite, perché a Nicomede contrastò il regno suo fratello, di nome, come il padre, Zipoite. Nicomede, di fronte alla nuova minaccia di Antioco, cercò di trar vantaggio dallo spirito d'indipendenza delle popolazioni del nord dell'Asia Minore, e ricercò ed ottenne l'alleanza di Eraclea, la quale in questo momento con notevoli sacrifizî finanziarî allargò il suo dominio al territorio della Tinide, e ottenne Ciero a occidente e Tio alla foce del Billeo, forse non da Nicomede, ma piuttosto dai piccoli dinasti locali. L'accordo fra Nicomede ed Eraclea fu facile, perché questa città con la nuova alleanza si assicurava meglio l'indipendenza contro Antioco e si garantiva col riconoscimento del re bitinio il dominio su queste località che aveva ridotte sotto il suo potere. Una politica contraria a Nicomede seguì naturalmente suo fratello Zipoite, il quale forse col favore di Antioco, che non mancò di assicurarsi dei partigiani in questa parte dell'Asia Minore, riuscì a costituirsi un proprio dominio ribellandosi al fratello, e si rivolse contro Eraclea per ritoglierle il dominio che s'era formato sulla costa del Ponto. Come si svolgesse la guerra tra Nicomede e Antioco ci è ignoto; pare solo che questa guerra, che si svolse per terra e per mare, non abbia dato luogo a successi notevoli per nessuna delle parti. Durante questa guerra un fatto nuovo intervenne a mutare le direttive di Antioco e ad allargare per effetto del giuoco delle alleanze il campo della lotta. Infatti Nicomede trovò un nuovo alleato in Antigono Gonata, il quale, morto Tolomeo Cerauno, accampò di nuovo le sue pretese alla successione nella parte europea del regno di Lisimaco, il che portava ad un urto fra Antigono ed Antioco, che accampava pretese uguali. Della guerra marittima contro Nicomede sappiamo solo che le flotte avversarie di Bitinia e di Siria si fronteggiarono per qualche tempo e si separarono senza essersi data battaglia. Certo si è che, scoppiata la guerra tra Antioco e Antigono, il conflitto contro Nicomede dovette passare in seconda linea. La pace che pose termine a questa guerra fu conclusa fra Antioco e Antigono sulla base che il primo restasse libero in Asia,

rinunziando alle sue pretese sulla Macedonia e la Tracia, il secondo restasse libero nella sua politica in Europa, rinunziando ad ogni intervento in Asia. È da ritenere che nella pace fosse compreso in qualche modo anche Nicomede, il quale però senza l'alleanza con Antigono non si sentiva più del tutto sicuro di fronte ad Antioco; questi, indirettamente almeno, poteva sempre intrigare contro di lui, dando aiuti al fratello ribelle Zipoite. Allora Nicomede si rivolse per aiuto ai Galli che s'accampavano intorno a Bizanzio e concluse con loro un accordo regolare, invitandoli a passare lo stretto sotto i loro capi Leonnorio e Lutario (278 a. C.). Come partecipi dell'accordo coi Galli appaiono Nicomede e Bisanzio, Eraclea, Calcedonia, Tio, Ciero che sono espressamente nominate. Sostenuto dai Galli e aiutato da Eraclea, Nicomede riuscì vittorioso contro Zipoite e in conseguenza della vittoria crebbe la sua potenza e si allargò il suo dominio con l'annessione dei territorî che erano rimasti sotto il fratello; a Eraclea furono restituiti i territorî che aveva perduti, ad eccezione di Amastri. Nicomede conservava la Bitinia press'a poco nei confini che aveva intorno al 280 a. C., estesa dal territorio di Nicea a ovest fino al corso dell'Hypios a oriente. È difficile che Nicomede, occupato a rafforzare all'interno il suo regno, abbia potuto fare ulteriori acquisti territoriali di qualche importanza. I Galli ebbero come bottino i beni mobiliari dei vinti, ma non è ammissibile che Nicomede abbia diviso il regno con i Galli suoi alleati, come dice Giustino. Nel 264 a. C. Nicomede fondò sul golfo di Astaco una nuova città col nome di Nicomedia, la nuova capitale del regno, non sul posto di Astaco distrutta da Lisimaco, ma di fronte ad essa, nel luogo forse dell'antica Olbia. La nuova città ereditò la prosperità di Astaco, gli avanzi della cui popolazione furono trasferiti a Nicomedia, che divenne una delle metropoli dell'Asia. Nicomede è il primo dei re di Bitinia di cui abbiamo monete, probabilmente il primo che ne abbia coniato (tetradramme e dramme d'argento e monete di bronzo); le sue monete furono coniate secondo il piede attico, e il suo esempio fu seguito dai suoi successori. Nicomede aveva sposato in prime nozze una frigia Ditizela e in seconde nozze Etazeta. Dalla prima moglie ebbe un figlio, Ziaela, e pare una figlia, Lisandra; dei diversi figli che ebbe dalla seconda moglie conosciamo il nome di uno solo, Zipoite. Ziaela, che era l'erede legittimo del regno, perseguitato dalla matrigna, aveva dovuto abbandonare la corte e rifugiarsi presso il re d'Armenia. Etazeta inoltre indusse Nicomede ad escludere dalla successione il figlio del primo matrimonio e a designare per testamento come suo successore il figlio nato da lei, ponendo madre e figlio sotto la protezione delle repubbliche e dei re amici (Antigono e Tolomeo, e le città di Bisanzio, Eraclea, e Cio), che dovevano vigilare sull'esecuzione del testamento. Quando Nicomede morì (circa 255 a. C.), i Bitinî stettero per il rispetto della volontà del defunto, ed Etazeta, che era la vera reggente del regno per il figlio, cercò di rafforzare la sua posizione sposando un fratello di Nicomede. Ma Ziaela, il figlio escluso dal potere, s'accinse a riconquistare il regno con un esercito in cui si trovavano anche dei Galli Tolistobogi. Dopo un breve periodo di lotta, in cui si alternarono successi ed insuccessi delle due parti, i due contendenti, con la mediazione degli Eracleoti, che avevano avuto una parte importante nella guerra, conclusero la pace, probabilmente dividendosi il regno. Ma l'accordo non dovette avere lunga durata, perché troviamo poi Ziaela unico sovrano di Bitinia; gli altri figli di Nicomede e di Etazeta dovettero andarsene in esilio, e più tardi troviamo Zipoite esule in Macedonia e pretendente al trono di Bitinia. Il regno di Ziaela pare che abbia segnato un notevole progresso per l'ingrandimento territoriale dello stato. Se sono confuse a questo riguardo le notizie di Giustino, ci è tramandato tuttavia che Ziaela fondò la città di Zela in Cappadocia e conquistò Cressa in Paflagonia. Certo egli non si spinse così addentro nella Cappadocia da fondarvi Zela; ma Cressa è identificata con Crateia (l'odierna Gerede) nel bacino superiore del Billeo, e ci indica l'importanza delle conquiste fatte da Ziaela ad oriente. Anche una parte della Frigia, detta poi Epitteto, fu conquistata da lui; e a questo tempo deve riferirsi se non la fondazione almeno la nuova denominazione di Bitinion nella pianura Salonia. Non sappiamo se Ziaela abbia fatto conquiste degne di nota anche verso sud; forse l'allargamento del regno di Bitinia in questa direzione è dovuto a Prusia. Il rafforzamento della Bitinia, come degli altri stati dell'Asia Minore, era agevolato dopo il 240 a. C. dal distacco di questa regione fino al Tauro dalla sovranità dei re di Siria, operato da Antioco Ierace in danno di suo fratello Seleuco II Callinico. Questi dopo la sconfitta di Ancira aveva dovuto riconoscere l'usurpazione dell'Ierace, e Seleuco III non riuscì a riconquistare questa regione contro Attalo I. Se Acheo combatté vittoriosamente contro Attalo per Antioco III, gli si ribellò tosto e contribuì all'indebolimento dell'impero dei Seleucidi, che non riuscirono più ad affermare la loro solida potenza a nord del Tauro e non furono più una grave minaccia per i dinasti autonomi dell'Asia Minore. Ziaela aveva saputo profittare di queste circostanze favorevoli, anzi aveva dato una sua figlia in moglie ad Antioco Ierace, e lo aveva sostenuto anche nella sua guerra contro Attalo di Pergamo. Ziaela cercò di disfarsi in un banchetto di alcuni capi dei mercenarî galli che avevano combattuto con lui e Antioco contro Pergamo, ma fu da essi prevenuto e ucciso (228 a. C.).

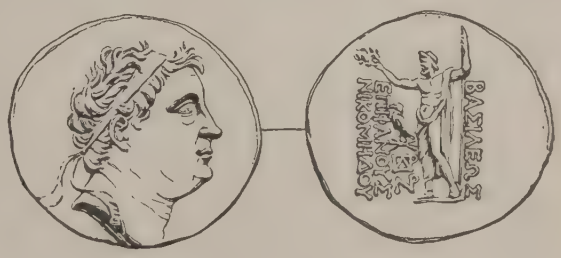
Moneta argentea di Prusia I

A Ziaela succedette suo figlio Prusia I (circa 228-182 a. C.), principe talvolta debole e vile per opportunismo, ma senza dubbio anche dotato di capacità politica e di valore personale. Poco dopo il suo avvento al trono Rodi fu colpita da un violento terremoto, ed egli come tutti gli altri sovrani mandò aiuti (227), e più tardi fu alleato di Rodi nella guerra contro Bisanzio (220). In questa guerra egli occupò il santuario all'ingresso del Ponto che i Bizatini avevano fortificato, prese tutto il territorio della costa asiatica che apparteneva a Bisanzio e distrusse le fortificazioni nemiche che vi si trovavano; ma alla conclusione della pace, con cui Bisanzio prometteva di non imporre dazî per la navigazione nel Ponto e si stabiliva pace e amicizia con Prusia, questi restituiva tutte le località conquistate sulla costa asiatica del Bosforo, le navi prese e i prigionieri senza riscatto.

Intanto si accostò alla Macedonia, sposando Apama figlia di Demetrio l'Etolico e sorella del re Filippo V, da cui egli pensava di poter ricevere aiuti in quel contrasto di ambizioni dei dinasti dell'Asia Minore, onde conseguirvi, con tempestivi e accorti interventi, successivi ingrandimenti territoriali. Nella prima guerra tra Filippo e i Romani Prusia dimostrò apertamente di aver accettato l'alleanza della Macedonia, mandando le sue navi in aiuto di Filippo, e dichiarando guerra al re di Pergamo, sicché Attalo dovette abbandonare la Grecia per accorrere alla difesa del suo regno, né poté più intervenire in Grecia perché costretto a restare nel regno dagli attacchi di Prusia. Perciò Prusia venne compreso nella pace di Fenice (205 a. C.) con la quale peraltro i Romani assicuravano di fronte a Filippo i loro possessi territoriali agl'Iliensi e ad Attalo, se si fossero astenuti dalle ostilità verso la Macedonia. Poco dopo troviamo Prusia in guerra con Cio, importante città greca sulla Propontide, e in suo aiuto intervenne Filippo che strinse Cio per terra e per mare, la prese e la distrusse come aveva preso Sesto e Perinto, e in Asia Calcedonia e Mirlea. Prusia ricevette dal cognato questi territorî asiatici e le città rovinate che egli s'affrettò a ricostruire con nomi nuovi: Cio fu ricostruita col nome di Prusia al Mare, Mirlea risorse col nome di Apamea da quello della moglie di Prusia; non è però da escludere che Apamea sia stata fondata da Prusia II. La politica di espansione ripresa da Prusia era coronata da buoni successi, e tutto il territorio fino al Rindaco e all'Olimpo Misio, forse compresa Calcedonia, era entrato a far parte del regno di Bitinia. Scoppiata la seconda guerra tra Filippo e i Romani, Prusia, risoluto sempre a seguire opportunisticamente la via che gli pareva più sicura per avvantaggiare sé stesso ed accrescere il suo regno, abbandonò la causa del cognato proprio quando più si accanivano i nemici contro il re macedone. Così poté riprendere la politica di conquista nell'interno della Frigia, sul corso medio e superiore del Sangario. Poco prima del passaggio dei Romani in Asia (190 a. C.), intraprese la guerra contro Eraclea del Ponto, occupò Ciero e Tio, attaccò Eraclea e forse sarebbe riuscito ad impadronirsene, se nell'assalto dato alla città non avesse avuto spezzata una gamba, per

cui rimase zoppo per sempre, donde il soprannome di *χωκός*. Eraclea rimase indipendente, ma con un territorio ristretto, circondato sulla terraferma da ogni parte dal regno di Bitinia che col possesso di Tio la separava dal regno del Ponto. Ciero, come le altre nuove conquiste, fu ripopolata con coloni greci, forse di Bisanzio e di Calcedonia, e dal nome del sovrano prese il nome di Prusia dell'Hypios. Una politica prudente egli seguì anche nella guerra di Antioco III contro i Romani. Dapprima aveva pensato di aiutare il re di Siria, ma gli Scipioni, assicurandogli l'integrità del suo regno, ne ottennero la neutralità.

Però con l'applicazione del trattato di Apamea (188) Prusia vide in parte deluse le sue speranze; se a lui non erano propriamente sottratti dei territorî da lui occupati nella Misia, nella Frigia dell'Ellesponto, nella Grande Frigia, non potevano mancare contestazioni intorno a distretti occupati da Eumene come appartenenti già al dominio di Antioco III e che Prusia invece considerava come a sé spettanti. Cogliendo come pretesto appunto tali contestazioni egli assalì il re di Pergamo, che naturalmente si rivolse ai Romani. Ora questi per gl'impegni presi con Prusia non potevano intervenire subito contro di lui, che pure aveva presso di sé, consigliere e cooperatore nella guerra contro Eumene, Annibale. Per consiglio di Annibale venne fondata da Prusia ai piedi dell'Olimpo Misio, in una fertile pianura bagnata dall'Odrisi e dai suoi affluenti, la nuova città di Prusa dell'Olimpo, che ha conservato sempre il suo nome (oggi Brussa). Sullo svolgimento della guerra con Pergamo sappiamo solo che Prusia fu battuto da Attalo, fratello di Eumene, presso il monte Lipedro, mentre Annibale alla testa della flotta bitinia sconfisse per mare Eumene, che poco mancò non venisse fatto prigioniero. Allora intervennero, mediatori fra i contendenti, i Romani, che mandarono T. Quinzio Flaminino ambasciatore a Prusia per chiedere la consegna di Annibale, come esigeva ormai l'interesse della repubblica romana. Prusia anche in questo caso volle vilmente comprare l'amicizia dei Romani; ma non poté compiere del tutto il tradimento del suo ospite, perché Annibale si diede la morte in Libissa (183 a. C.). Prusia per effetto dell'intervento romano dovette forse abbandonare ad Eumene qualche tratto della Frigia Epitteto; ma in realtà mettendosi sotto la protezione di Roma, con cui deve aver stipulato un trattato d'alleanza, egli consolidava assai il regno di Bitinia. Questo regno, sotto Nicomede I, Ziaela, Prusia I, s'era venuto allargando in tutte le direzioni, con l'aiuto dei mercenarî galli e della Macedonia, verso l'interno dell'Asia Minore, in danno dei Misî, dei Frigi, dei Paflagoni, e occupando le città greche della costa fra Cizico e Tio, eccettuata la sola Eraclea. Dominato da una dinastia di principi traci ellenizzati, il regno bitinio abbracciava quasi tutto il territorio compreso fra la foce del Rindaco, l'Olimpo di Misia, il corso medio del Sangario, il bacino del Billeo e il corso del Partenio, territorio che rimase ai successori di Prusia (meno Tio che passò sotto Eumene) e costituì dopo il 74 a. C. la provincia romana di Bitinia. Del resto abbiamo monete dei due Prusia coniate a Nicomedia, Prusa, Nicea, Tio, Apamea, Calcedonia, Bitinio, Cio. Se Nicomede I può essere considerato come instauratore della dinastia bitinia, Prusia I va considerato con più ragione il vero fondatore del regno di Bitinia. A Prusia I succedette circa il 181 a. C. suo figlio Prusia II, che ereditò la lunga rivalità contro il regno di Pergamo, ma il cui regno segnò un arresto nei progressi territoriali della Bitinia, che del resto avrebbe potuto assai difficilmente fare ancora guadagni di qualche conto. Fu un principe per altezza d'animo assai inferiore al padre, d'animo fiacco e servile, adatto quindi più del padre a regnare in un tempo in cui con la servile remissività verso i Romani poteva conservare incolume lo stato bitinio di cui non poteva allargare i confini. Per quanto la politica dei re di Bitinia fosse orientata contro il regno di Pergamo, Prusia fu spinto a combattere a fianco di Eumene contro Farnace re del Ponto. Questi improvvisamente con un colpo di mano s'impadronì di Sinope, e poi con l'occupazione di Tio a danno di Pergamo minacciava Eraclea del Ponto e la Bitinia, mandò un suo stratego Leocrito nella Galazia, e s'apparecchiò egli stesso a invadere la Cappadocia. Prusia ed Eumene si unirono quindi con Ariarate IV di Cappadocia contro di lui, provocando l'intervento romano; ma la lentezza del senato nel decidere la contesa spinse i dinasti in lotta a concludere la pace fra loro (179). Intanto in Macedonia a Filippo V era succeduto Perseo, e anche Prusia II si strinse come già suo padre al re macedone di cui sposò la sorella Apama, mentre Perseo sposò Laodice figlia di Seleuco IV di Siria, mirando a ricostituire l'aggruppamento delle potenze ostili a Roma, rimasto scosso con la morte di Filippo. Questo accordo, per le condizioni stesse in cui sorgeva, era assai debole; difatti quelli che erano i nemici di Pergamo e perciò di Roma, quando scoppiò la guerra tra Perseo e i Romani (171), non si mantennero stretti fra loro e con la Macedonia, ma furono quasi tutti più o meno volentieri per Roma; fra essi anche Prusia. Egli non volle prender le armi contro Perseo e neppure impegnarsi contro Roma; rimase in attesa con l'intenzione di accostarsi in tempo utile a chi accennasse a prevalere. Ma durante lo svolgimento della guerra rispettò l'alleanza stretta con Roma e aiutò anche i Romani, sebbene assai più tiepidamente di Eumene, mandando navi ausiliarie alla flotta romana nell'Egeo; è tuttavia assai dubbio se nella primavera del 168 a. C. abbia tentato, come i Rodî, una mediazione fra i belligeranti. Se pur lo fece, cercò dopo Pidna di cancellare quell'atto con la servilità umiliante di cui diede prova recandosi a Roma, dove fu splendidamente accolto e dove si profuse in servili piaggerie davanti al senato (167). Il senato, che voleva trovare un contrappeso alla cresciuta potenza di Pergamo, mutò quindi, per calcoli interessati, il suo atteggiamento verso gli antichi favoriti Pergamo e Rodi, e porse benevolo ascolto, se pur non diede immediata soddisfazione, alle richieste di territorio fatte da Prusia a spese dei Galati, o meglio di Eumene. E l'insuccesso di Eumene, che volle recarsi a Roma per dissipare i malintesi e che giunto a Brindisi dovette tosto riprendere la via del ritorno, ebbe come conseguenza non solo la resistenza dei Galati, ma anche le nuove brighe di Prusia che, aizzando contro Eumene tutti i possibili avversarî, riuscì a provocare una guerra dei Pisidi di Selge contro il re di Pergamo. Poi lo stesso Prusia mosse guerra contro Attalo II (156) e lo ridusse in condizioni difficili, spingendosi nelle sue scorrerie fino al saccheggio del Niceforio presso Pergamo e all'assedio di questa città. La guerra si chiuse con l'intervento romano; Prusia si obbligò a consegnare 20 navi da guerra ad Attalo e a pagare 500 talenti, e alle città di Metimna, Ege, Cime ed Eraclea del Ponto furono liquidati 100 talenti come indennità per i saccheggi patiti; ma le condizioni territoriali quali erano prima della guerra non furono modificate (154 a. C.). Poco dopo Attalo poté vendicarsi di Prusia, quando si aprì un'altra volta la questione della successione di Bitinia. Prusia aveva avuto da Apama un figlio, Nicomede, che era stato mandato a Roma per compiervi la sua educazione; ma cercò di escluderlo dalla successione al trono, come aveva già fatto Nicomede I; anzi tentò di farlo assassinare per favorire i figli natigli da un secondo matrimonio con una sorella del dinasta trace Diegilis. Ma Nicomede, avvertito a tempo, si ribellò al padre e in Berenice sulla costa dell'Epiro prese il diadema; passato in Asia con gli aiuti di Attalo II poté entrare nella Bitinia dove le popolazioni scontente di Prusia lo accolsero favorevolmente come nuovo sovrano. Prusia ricorse ai Romani i quali mandarono in questa occasione in Asia l'ambasceria sarcasticamente dileggiata da Catone;



Moneta argentea di Nicomede II

abbandonato da tutti ottenne ancora 500 Traci da Diegilis, coi quali si rafforzò sull'acropoli di Nicea e quindi passò a Nicomedia, dove trovò infine la morte per ordine del figlio ai piedi dell'altare di Zeus Sotere (149 a. C.); e forse allo stesso modo fu tolto di mezzo anche il figlio minore a cui Prusia voleva destinata la successione. Nicomede II Epifane fu un re popolare che cercò di risollevare la Bitinia e volle ellenizzarla. Sotto di lui la Bitinia godette di un periodo abbastanza florido, grazie alle risorse del regno fertile e popolato e all'attività commerciale delle città greche; un segno della floridezza delle finanze sono le abbondanti emissioni monetarie, anche di stateri d'oro che erano proprî solo delle maggiori dinastie. L'esercito bitinio doveva pure essere assai forte con adeguata cavalleria, come anche la marina da guerra. Come è stato

dimostrato da Th. Reinach, il lunghissimo regno di Nicomede II Epifane, che la cronologia vulgata faceva durare dal 149 al 94 circa, va diviso nel vero e proprio regno dell'Epifane (non oltre il 107), e in quello del figlio di lui NICOMEDE III Evergete, la cui esistenza, rivelata da un'iscrizione delfica, è confermata da probanti indizî storici e numismatici. Mentre resta dubbio a quale fra i due dinasti vada attribuito l'aiuto prestato ai Romani nella

MONETA ARGENTEA DI NICOMEDE III

guerra contro Aristonico (133-129), e la lunga contesa per il possesso della Grande Frigia con Mitridate V re del Ponto, è certo che a questo terzo Nicomede Evergete, principe colto e munifico, si debbono tra l'altro i tentativi per impadronirsi della Paflagonia, e poi della Cappadocia; egli la invase e sposò la reggente Laodice, vedova di Ariarate VI e sorella di Mitridate Eupatore; ma questi intervenne, scacciò dalla Cappadocia i presidî bitinî e restituì il regno al figlio di sua sorella. Un nuovo intervento romano (95 a. C.) obbligò Nicomede e Mitridate ad abbandonare la Paflagonia e la Cappadocia. Nicomede aveva sposato in prime nozze Nisa, forse non una ballerina, ma una principessa di Cappadocia, dalla quale ebbe un figlio, Nicomede; poi da una concubina greca gli nacque un altro figlio, Socrate; infine sposò Laodice dalla quale non ebbe figli. Ora pensò a regolare la successione riconoscendo come legittimo il solo primogenito Nicomede; il secondogenito Socrate con la madre e la sorella furono mandati a Cizico ed ebbero 500 talenti. Poco dopo Nicomede morì forse di veleno (circa 91 a. C.), e gli succedette senza incontrare difficoltà il figlio maggiore NICOMEDE IV che ebbe il titolo di Filopatore. Egli si mostrò vizioso e crudele come Prusia II; cominciò con lo sbarazzarsi dei suoi parenti meno sua zia Lisandra, che egli sposò, ma che morì presto di morte sospetta. Si unì poi in seconde nozze con Nisa, figlia ed unica ereditiera di Ariarate Epifane di Cappadocia, dalla quale gli nacquero un figlio, Nicomede, ed una figlia, Nisa. Ma Socrate accusò presso Nicomede la moglie Nisa di averlo incitato a ribellarsi, sicché Nicomede ripudiò o uccise Nisa e ne considerò i figli come illegittimi; Socrate fu accolto a corte con onori ed ebbe il soprannome di *ῥηστός*. Ma egli desiderò allora davvero di ottenere il trono e si recò segretamente a Roma dove presentò accusa contro il fratello e richiese per sé al senato il regno di Bitinia. Il senato non diede ascolto alle sue proteste e riconfermò i diritti di Nicomede (91 a. C.). Dopo tale insuccesso Socrate non poteva più tornare a Nicomedia; andatosene a Cizico uccise sua sorella per impadronirsi della sua parte di eredità, suscitando l'indignazione dei Cizicèni e di Nicomede, sicché dovette fuggire nell'Eubea. Di là passò nel Ponto a chiedere aiuti a Mitridate per tentare di conquistare la Bitinia, e Mitridate non solo li concesse, ma tentò anche, sebbene invano, di far assassinare Nicomede. Levato un esercito nel Ponto, Socrate invase la Bitinia scacciandone il fratello, prese egli stesso il nome dinastico di Nicomede e batté moneta come suo fratello con l'effigie e la leggenda dei suoi predecessori. Nicomede IV detronizzato ricorse per aiuto al senato romano; Lucio Cassio e Manio Aquilio restaurarono Nicomede, obbligando Mitridate a togliere di mezzo il pretendente, suo protetto (90). Aquilio eseguì l'incarico affidatogli dal senato senza che Mitridate opponesse resistenza; per indurlo alla guerra incitò il re Nicomede ad invadere il regno del Ponto, e quest'atto fu la causa della prima guerra mitridatica (88). Durante questa guerra la Bitinia fu occupata da Mitridate; Nicomede vinto nella battaglia dell'Amnia dovette andare in esilio, e solo con la pace di Dardano poté ricuperare il suo regno, nel quale fu effettivamente restaurato da Curione legato di Silla (84). Da allora fino alla sua morte (74 a. C.), Nicomede, sempre umile verso il senato, conservò il suo regno, che per testamento lasciò in eredità al popolo romano. Mitridate occupò ancora una volta la Bitinia nel 73, ma gli fu ritolta l'anno successivo e fu poi organizzata da Pompeo. Un tentativo di rivendicazione dei suoi diritti al regno fu fatto inutilmente da un Nicomede, figlio di quel Nicomede nato da Nicomede IV e da Nisa e che fu considerato illegittimo dal padre. Egli appare col titolo di re in un'iscrizione di Delo, e si deve identificare con quel Licomede (con lieve alterazione del nome) della famiglia reale di Cappadocia, al quale Cesare (che ebbe rapporti di famigliarità con suo nonno Nicomede IV) concesse il titolo regio e il sacerdozio di Bellona a Comana del Ponto. Una figlia di lui, Orodaltis, appare come principessa di Prusia al mare su monete di questa città.

Per la provincia romana, v. PONTO e BITINIA.

FONTI. – Memn., c. X segg. (Müller, *Fragm. Hist.*, III, p. 532 segg.); Polyb., IV, 50 segg.; V, 90, ecc., v. Indici; Liv., XXVII, 30; XXVIII, 7; ecc., v. Indici; Diod., XXIX, 23; XXXI, 7, 15, 35; XXXII, 19; Iustin., XXVII, 3; XXXIV, 6 e 7; XXXVIII, 1, 2, 5; Appian., *Syr.*, 23; *Mithr.*, 2 segg.; Gran. Licin., p. 24 segg. ed. Flemisch; Syncell., p. 525 e 593, ed. Bonn.

BIBL.: Clinton, *Fasti Hellenici*, III, p. 420 segg.; Droysen, *Hist. de l'Hellén.*, II, p. 561, ecc.; III, p. 184 segg., 303 segg.; per le colonie in Bitinia, II, p. 703, e cfr. Tscherikower, *Die hellenistischen Städtegründungen*, in *Philologus*, suppl. XIX, fasc. 1° (1927), p. 45 segg.; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, p. 75 segg., 384 segg.; III, p. 70 segg., 327 segg., ecc.; Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., IV, 1, pp. 80, 234, 671; IV, 11, p. 211 segg.; De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 11, p. 417 segg.; IV, 1, p. 257 segg.; G. Perrot, *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie*, Parigi 1862; Waddington-Babelon-Reinach, *Recueil général des monnaies grecques d'Asie Mineure*, I, fasc. 2° segg.; *Catal. Brit. Mus.*, *Pontus Paphlagonia* ecc., ed. by R. Stuart Poole, pp. XIX segg.; XXXVIII segg.; 10 segg, tav. XXIV segg.; Th. Reinach, *Trois royaumes de l'Asie Mineure*, p. 89 segg.; id., *Un nouveau roi de Bithynie*, in *L'histoire par les monnaies*, Parigi 1902, pp. 167-182 (su Nicomede III Evergete); E. Meyer, *Die Grenzen der hellenistischen Staaten in Kleinasien*, p. 108 segg.; Diest e Anton, *Neue Forschungen in nordwestlichen Kleinasien*, in *Petermanns Mitteilungen*, suppl. 116 (Gotha 1895). - Per le ere bitiniche cfr. Ginzel, *Handbuch der mathem. und techn. Chronologie*, III, Lipsia 1914, p. 35 seg. G. Cor.

BITINIA (dal gr. *βύθιος* « che sta nel fondo », lat. scient. *Bythinia* Gray, 1821). – Genere di Molluschi Gasteropodi Prosobranchi del sottordine Monotocardi che caratterizza la famiglia dei Bitinidi. Le Bitinie sono animali erbivori, d'acqua dolce, preferibilmente corrente. Aderiscono alle foglie morte, sulle pietre e sulle piante sommerse segregando un filamento mucoso che esce tra il peristoma e l'opercolo per facilitare la sospensione. Producono delle piccole uova globulose e ialine che fanno aderire ai corpi galleggianti deponendole in numero di 30-70 dal maggio all'agosto: la schiusa di dette uova si effettua in 3-4 settimane. Il Moquin-Tandon ha distaccato alcune specie dal genere *Bythinia* per formare il genere *Bythinella*. Quest'ultimo comprende tutte forme piccolissime che non superano i 4 mm. di lunghezza. Vi è pertanto molta indecisione nella sistematica di queste ultime forme.

BITINIA, *Bythinia tentaculata* L.
Conchiglia e opercolo

I più antichi fossili di *Bythinia* si ascrivono ai terreni terziarî, sebbene compaiano fin nel Secondario medio. C. Pi.

BITINIO: v. CLAUDIOPOLI DI BITINIA.

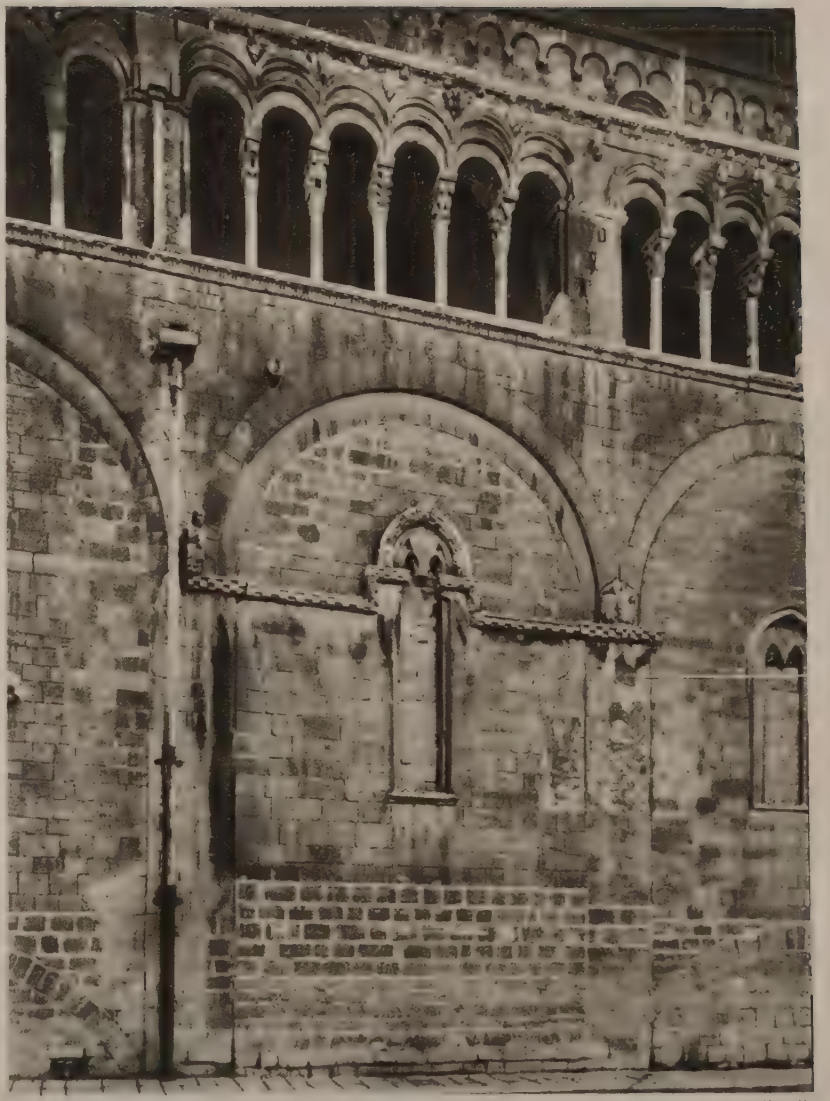
BITINO (*Bithynus*). – Schiavo, decoratore di vasi aretini (v. ARETINI, VASI). Dapprima doveva appartenere con Bargate (v.) all'officina di M. Perennio in Arezzo. Ma poiché il suo nome si trova non solo isolato su alcuni frammenti rinvenuti colà, bensì talora associato a quello di Bargate (*Bargati Bithynus*: *Corp. Inscr. Lat.*, XI, 6700, n. 451, u.), si può credere che Bargate, divenuto libero, avesse aperto officina propria, prendendo al suo servizio Bitino (G. H. Chase, *The Loeb Collection of Arr. Pottery*, p. 25 e seg.). Un vaso col nome di Bitino ha il campo quadripartito da maschere di Pane, fra le quali si vedono festoni di fiori e frutta, e figure danzanti. Lu. P.

BITLIS (A. T., 73-74). – Città dell'Armenia turca, detta anticamente in armeno *Paghiš*, posta a 35 km. a SO. del Lago di Vān in una stretta conca fra le prime alture del Tauro Armeno, a 1580 m. s. m. Tre corsi d'acqua concorrono nella bassura a formare il *Bitlis Su*, che taglia con un'incassata valle d'erosione la catena del Tauro e affluisce nel Tigri, offrendo una via di comunicazione non molto agevole, ma frequentata, con l'alta Mesopotamia. La

DUOMO, Facciata (fot. Alinari)

BITONTO

PORTA PRINCIPALE DEL DUOMO



(fot. Alinari)

FIANCO DEL DUOMO, Particolare con la Galleria

conca è verdeggiante di salici e pioppi lungo i fiumi, di giardini e colture, di boschi di noci e di olmi sulle prime falde della montagna. Fra le case a terrazza, in generale ben costruite, emergono i minareti delle moschee, e il castello medievale, abbandonato e in rovina, coronante un'altura posta nel centro della città. La popolazione (9050 ab. al 28 ottobre 1927), mista di Turchi e Curdi, aveva prima della guerra mondiale una colonia armena e una siriacagiacobita, ma parlante l'armeno, alla quale appartiene pure il monastero fortificato di Astvacacin, a 2 km. dalla città. Fu a lungo una cittadella curda, praticamente indipendente, come ancora la trovò padre Maurizio Garzoni alla fine del sec. XVIII; quivi il governo turco si stabilì definitivamente soltanto nel 1849. È capoluogo di *vilâyet* (90.319 ab. al 28 ottobre 1927, su una superficie di 16.507 kmq.), dopo lo smembramento di quello di Erzurum. Conduce un commercio assai attivo con Erzurum e con la Mesopotamia, esportando lana, tessuti di cotone, frutta, noce di galla, gomma e tabacco. R. B.

BITOLJ: v. MONASTIR.

BITONTO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Bari. La sua popolazione non è in considerevole aumento (e figura addirittura in diminuzione fra il 1911 e il 1921), specialmente per il forte contributo che ha dato all'emigrazione: era di 24 mila ab. nel 1861 e raggiungeva quasi i 33 mila ab. nel 1911, mentre nel 1921 scese a 31.698. Il centro capoluogo è una città di 29.832 ab., d'origine remota, che sorge nella cosiddetta conca di Bari, a 118 m. sul mare, distinta in un nucleo medievale, a pianta trapezoidale, con vie strette e tortuose, e in un rione moderno sviluppatosi a raggiera nella parte di NE. Bitonto è un grosso centro agricolo, il cui territorio comunale (185,45 kmq.) si sviluppa in forma allungata, in modo da spingersi fin nell'alta zona murgiana. Le colture sono perciò svariate: i cereali nella parte più alta; la vite, l'ulivo, il mandorlo, il carrubo e gli altri alberi da frutta nella zona bassa; l'area più propriamente murgiana è coperta da pascolo, e perciò in essa è discretamente curato l'allevamento del bestiame. Per qualità di olio, Bitonto è nota fra le prime località d'Italia. Bitonto è sulla tramvia a vapore Bari-Barletta ed è congiunta con la sua frazione marittima Santo Spirito, sulla ferrovia Bari-Foggia, mediante un tronco tramviario a trazione elettrica; ma Bitonto è al punto d'incontro di numerose vie rotabili che provengono dalla periferia del suo territorio comunale e in essa convergono. La frazione di Santo Spirito, fra Giovinazzo e Bari, allo sbocco di un avvallamento (o «lama»), è diventata centro balneario assai frequentato e luogo di villeggiatura di molte famiglie baresi. C. Co.

Monumenti. – Bitonto è famosa per la cattedrale, che, sul finire del sec. XII, rappresenta il più completo sviluppo tra le grandi chiese romaniche di Terra di Bari, derivate dalla basilica di S. Nicola nella capitale pugliese. Costruita dal 1175 al 1200, la cattedrale ha pianta a T, con tre navate divise da quattro colonne per parte intercalate da un pilastro, tre absidi semicircolari celate all'esterno dal consueto prospetto posteriore a coronamento orizzontale, transetto in origine con due torri alle testate, che non sporgono dai fianchi; e questi ad arconi ciechi, chiusi nel sec. XIV per ricavarne cappelle gentilizie, e sormontati da un'aerea galleria di esafore, con arcatelle a triplice ghiera lunata su colonnette dai fusti variamente scolpiti e con capitelli a fogliami ed animali fantastici. Oltreché in tutti questi elementi costruttivi, anche nella cripta e nelle transenne a traforo che servono di parapetto alle scale d'accesso alla medesima fu imitata la basilica di S. Nicola in Bari. La facciata, nello schema generale, nella triplice divisione a mezzo di alte e robuste lesene, nel frontone con archetti rampanti, che si ripetono lungo il profilo spezzato da risega a gradino degli spioventi laterali, deriva da quella del duomo barese, risorto dopo la distruzione di Guglielmo il Malo nel 1156. La parte mediana della fronte ha un rosone sotto archivolto a larghe foglie d'acanto, che s'imposta sul dorso di due leoni sostenuti da colonnette pensili; al centro, due bifore; in basso, il portale maggiore, con ricchissima decorazione scultoria, e coronato da arcata a fogliame in forte aggetto, sostenuta da grifi su colonne con leoni stilofori, e analogo per composizione e fattura al finestrone absidale. Delle porte minori con stipiti ed architrave intagliati a racemi, la destra, nella lunetta, ha transenna a traforo divisa da colonnina verticale nel centro. Notevole sul fianco sud della chiesa la porta ogivale detta *della Scomunica* con incorniciatura a zig-zag di arte siculo-normanna. Ai pregi architettonici si aggiunge lo splendore dell'arredo marmoreo: gli amboni, rimossi dal luogo d'origine

(*fot. Alinari*)

BITONTO, Duomo, particolare della Galleria

e rimaneggiati più volte. Il primo ambone ha la parte centrale della fronte decorata da lacunari e rosoni, mentre, nel mezzo, su cariatide umana, l'aquila si erge a sostegno del libro aperto; agli angoli, su cui posano cespi di foglie con sfere incise e coperte di intrecci, due colonnette a spira portano il leone ed il toro alati, i quali con le figure precedenti completano il gruppo dei simboli evangelici; nel parapetto della scala un curioso bassorilievo di marmo raffigura forse Federico II con altri personaggi della famiglia imperiale. Sotto il libro è inciso il nome dello scultore *Nicolaus magister* e sotto la lastra di base della cassa, sorretta da due colonne con capitelli corinzieschi moderni, si legge un'altra iscrizione con la firma dello scultore ripetuta e la data: *Hoc opus fecit Nicolaus sacerdos et protomagister anno millesimo ducentesimo vigesimo nono indictionis secunde*.

A maestro Nicolò si deve attribuire l'altro ambone rettangolare, di marmi policromi, decorato nel prospetto da intrecci a cerchi e losanghe curvilinee, entro le quali un'aquila od altro animale è raffigurato con pasta dipinta e dorata, coperta da lastrine di vetro. Di finissimo intaglio sono le quattro colonnette marmoree di sostegno con fusti scolpiti a palmette o striati a spirale, con capitelli adorni di foglie, sfere a conchiglia ed uccelli affrontati. Per la stessa tecnica, precisa e secca come cesello metallico, anche la vasca battesimale appartiene forse a Nicolò, valente scultore e architetto, s'egli è lo stesso il cui nome si ritrova nella cornice del primo ordine, sopra l'arcone che porta il campanile del duomo di Trani. Del primitivo tabernacolo, che imitava il ciborio del S. Nicola di Bari, oltre un capitello si conservano alcune colonnine di base alla copertura piramidale, l'iscrizione indicante l'autore Gualtiero da Foggia e la data 1240. (V. tavv. XIII e XIV).

In Bitonto scarso favore ebbe il gotico, del quale tuttavia è un saggio non scevro di certa grandiosità la superstite facciata della chiesa di S. Francesco, con ampia trifora e portale ad arco acuto. Numerosi palazzi, spesso forniti di cortili di toscana eleganza, talora con robuste facciate di bugne rustiche e snelle arcate, attestano invece quanto profonde fossero le radici delle antiche tradizioni e con quale rigoglio rifiorissero le forme classiche del Rinascimento. Tra questi più d'ogni altro si distingue per ricchezza il palazzo Sylos-Labini con un lato della corte a doppio ordine di logge recinte al primo piano da balaustrata adorna di busti a tutto tondo, che emergono anche da ghirlande nei pennacchi degli archi sottostanti, teste e busti di profilo in bassorilievo, gorgoni e mascheroni, angioli reggenti stemmi e cartelle, figure di cavalieri, ecc. Al sec. XV rimonta anche la chiesa di S. Domenico nella quale è la tomba quattrocentesca di P. Bovio.

Sono del '600 la chiesa di S. Gaetano, con modesta facciata, e la chiesa del Purgatorio con portale decorato da scheletri umani in rilievo, opera di bizzarro scultore, al quale, per l'analogia e il carattere dei macabri elementi adottati nella composizione si devono forse attribuire i due sepolcri posti a ridosso dei pilastri della nave maggiore della cattedrale.

BITONTO, Palazzo Sylos-Labini (fot. I.U.C.E.)

In piazza della Cattedrale, in fondo a via Carlo III, l'Obelisco Carolino, un sontuoso basamento del sec. XVIII che porta al sommo l'Immacolata e ricorda la vittoria dei Borboni sugli Austriaci (1734).

Bibl.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; A. Avena, *Monumenti dell'Italia Meridionale*, Roma 1902; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II e III, Milano 1902 e 1903; E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie Mérid.*, Parigi 1904; A. Vinaccia, *I monum. mediev. di Terra di Bari*, Bari 1915; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927. Ed. G.

Storia. – *Butuntum*, città messapica, fu abitata da coloni greci; in varî punti del suo territorio si trovano vasi fittili, avanzi di sepolcri e monete, alcune delle quali hanno l'immagine di Zeus, o da un lato la testa di Pallade armata di cimiero, e dall'altro la spiga di grano con la scritta *Bytontynon*.

Divenuta romana, fu elevata a municipio; dell'epoca romana si hanno tracce nei sepolcreti, nelle monete e nei pochi avanzi delle mura (v. iscrizioni latine in *Eph. epigr.*, VIII, 75; varie scoperte di tombe in *Notizie Scavi*, 1887 e 1897). Poi, nell'età barbarica, decadde, e fino al sec. XI non se ne ha più ricordo.

Nel 1010 avvenne presso Bitonto lo scontro fra Greci e Melo, che sconfitto fuggì dalla sua terra. Nei secoli XI e XII la città dovette avere una certa prosperità, se poté elevare chiese di notevole importanza artistica e costruirsi la magnifica cattedrale.

Durante le guerre tra Giovanna I d'Angiò e il cognato Luigi d'Ungheria ebbe a soffrire saccheggi e devastazioni: Bitonto si diede agli Ungheresi, e perciò fu assediata per diciassette giorni dal principe di Bari. I cittadini capitolarono per fame a patti onorevoli.

Nel 1440 Bitonto era feudo di Antonio Caldora, poi di Giovanni, conte di Ventimiglia e marchese di Ierace; infine, per la pace conclusa nel 1459 tra il re Ferdinando d'Aragona e Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, rimase a costui che la donò poi al genero Giovanni Antonio Acquaviva. Questi tiranneggiò la cittadinanza, che nel maggio 1495 espose le sue lagnanze al commissario di Carlo VIII re di Francia.

Nei primi del sec. XV subì scorrerie e spogliazioni da parte degli eserciti spagnoli e francesi, e nel 1507 Ferdinando il Cattolico la donò a Consalvo di Cordova. Il marchesato di Bitonto rimase agli eredi del gran capitano fino al 1551, quando, essendo la città in condizioni economiche fiorenti, volle riscattarsi da ogni signoria, e col pagare 86 mila ducati ottenne la libertà bramata e lo sgravio da ogni vessazione fiscale.

Nei secoli successivi la città, per il suo castello, era considerata come una notevole piazza forte; nel 1734, allorché il viceré austriaco si vide assalito dalle milizie di don Carlo di Borbone, guidate dal conte di Montemar, lasciò Bari e raccolse le sue truppe a Bitonto, sperando, invano, di essere spalleggiato da quel forte baluardo. La battaglia, sfavorevole agli Austriaci, assicurò a don Carlo il dominio del Mezzogiorno.

Bibl.: E. T. De Simone, *Notizie istoriche della città di Bitonto*, voll. 2, Napoli 1876; L. Volpicella, *Gli statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovinazzo*, Napoli 1881. S. L. So.

BITONTO, Antonio da: v. antonio da bitonto.

BITTACUS. – Genere (*Bittacus* Latr.) di Insetti dell'ordine Panorpati, famiglia *Bittacidae*. Il *Bittacus tipularius* Fabr., di color bruno giallastro, lungo circa 15 mm., è abbastanza comune in Italia. Vola lentamente, al crepuscolo, e si appende spesso ai rami, guatando la preda (piccoli insetti) che ghermisce con le lunghe zampe posteriori.

BITTER, Karl. – Scultore nato il 6 dicembre 1867 a Rudolfsheim presso Vienna, morto a New York il 10 aprile 1915. Studiò a Vienna sotto Hellmer e all'Accademia di belle arti. Si distinse nell'ideare sculture per le grandi esposizioni; immaginò e diresse la decorazione dell'esposizione Louisiana Purchase. Suo è il monumento commemorativo di Carlo Schurz in New York arieggiante le opere dell'arcaismo ellenico.

Bibl.: L. Taft, *History of American Sculpture*, New York 1903; E. v. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; F. Schevill, *Karl Bitter, A Biography*, Chicago 1917; C. R. Post, *History of European and American Sculpture*, Cambridge, Mass. 1921, II, p. 262. A. F. G.

BITTI (A. T., 27-28-29). – Comune della Sardegna in provincia di Nuoro, con una superficie di kmq. 215,90 e una popolazione di 4964 ab. quasi tutti accentrati, nel capoluogo (4607) e nel piccolo centro di Gorofai (331). Il centro capoluogo è costruito sulle pendici di un colle a 549 m. s. m. Il vasto territorio comunale è prevalentemente dedicato al pascolo di ovini (circa 120.000) che si nutrono di una magra vegetazione erbacea e costituiscono la ricchezza degli abitanti. La regione era considerata come un'appendice della Barbagia per il carattere e le abitudini della sua popolazione. R. B. M.

BITTNER, Ludwig. – Storico austriaco, nato a Vienna il 19 febbraio 1877, dal 1910 professore titolare all'università di Vienna, dal 1926 direttore del Hans-Hof- und Staatsarchiv di Vienna. Come tale, ha pubblicato l'elenco cronologico dei trattati dello stato austriaco, indispensabile agli studî storici dell'epoca moderna (I, 1903; II, 1909, III, 1914; IV, 1917) e, con altri studiosi, ha avuto parte principale nella pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero austro-ungarico degli esteri dal 1908 al 1914 (voll. 9, Vienna 1930). È autore, oltre che di singole memorie, di un'opera fondamentale e universalmente apprezzata sui trattati internazionali: *Lehre von den völkerrechtlichen Vertragsurkunden* (1924). Per mandato del governo austriaco dirige con spirito di conciliazione le trattative, in materia archivistica, fra l'Austria e gli stati successori, divenute necessarie, in seguito ai trattati di pace del 1920. H. K.

BITUITO (*Bituĭtus*: altre forme *Betultus*, *Betuitus*). – Figlio di *Luerios* o *Luernios*, re degli Arverni (v.), signori, verso la fine del sec. II a. C., d'un vasto impero nella Gallia. Lo sfarzo della corte di Bituito e di Luerios, lo splendore delle armature e dei carri, l'immenso corteggio di bardi, di scudieri e di cani, la sconfinata liberalità, le fantastiche imbandigioni allestite e le grandi masse di guerrieri che essi potevano raccogliere (si parla di 200.000 guerrieri,

Moneta di Bituito
(da Babelon, *Monnaies de la Republique Romaine*)

o anche di più) impressionarono vivamente i Greci e i Romani. Nel 122 gli Edui, staccatisi dall'impero degli Arverni, chiesero aiuto ai Romani contro gli Allobrogi, invitati da Bituito a saccheggiare il loro territorio. Roma inviò il console del 122 Gn. Domizio Enobarbo, al quale si presentò un'ambasciata di Bituito per trattare in favore degli Allobrogi, ma senza risultato. Gli Allobrogi furono vinti nei primi mesi del 121 *ad oppidum Vindalium*, al passaggio della Sorga. Scesero intanto in loro aiuto gli Arverni con Bituito, mentre il console del 121 Q. Fabio Massimo conduceva un secondo esercito consolare. La battaglia ebbe luogo, pare (la località è molto discussa), presso la confluenza del Rodano e dell'Isère, l'8 agosto 121; gli Arverni (che si dice fossero circa 200.000) furono disfatti e perirono in gran parte sul campo e sui ponti del Rodano. Bituito si presentò al proconsole Domizio

per trattare la pace; fu arrestato e inviato a Roma. Il senato lo relegò ad Alba, col pretesto che la sua presenza in Gallia avrebbe turbato la pace. Egli seguì in tenuta di guerra e sul suo carro d'argento il trionfo di Domizio (o di Fabio). Gli Arverni, seguendo il movimento antimonarchico della nobiltà gallica del tempo, abolirono la monarchia e il loro impero si sgretolò.

Bibl.: C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, II, Parigi 1909, p. 548 seg., III, p. 14 segg.; E. Klebs, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 546; F. Münzer, *ibid.*, V, col. 1322. P. F.

BITUME. – La conoscenza del bitume e delle sue applicazioni risale a tempi remotissimi. Ne fa cenno la *Genesi* a proposito della costruzione dell'arca di Noè e della torre di Babele. Effettivamente lo adoperarono gli antichi abitatori della Palestina e della Mesopotamia e gli Egiziani; quest'ultimi per la chiusura ermetica delle tombe dei Faraoni.

Il bitume naturale si presenta in diversi gradi di purezza e in diverso stato di aggregazione; da una specie di petrolio denso, nero e viscoso, fino alle cosiddette asfaltiti, che sono corpi fragili, neri, splendenti. Chimicamente i bitumi appartengono a quel gruppo che Engler nella sua ben nota sistematica dei corpi bituminosi (v. petrolio), chiama ossibitumi, cioè prodotti della ossidazione e successiva polimerizzazione degli idrocarburi del petrolio. L'analisi elementare rivela in essi, oltre carbonio (C) e idrogeno (H), notevoli quantità di zolfo (S) e piccole di azoto (N):

Elementi	Bitume del L. Bermúdez	Bitume della Trinidad	Bitume del Mar Morto
C . . .	82,88	82,83	80
H . . .	10,79	10,69	9
S . . .	5,87	6,16	10
N . . .	0,75	0,81	0,40

Ma l'analisi elementare vale ben poco per la conoscenza della vera costituzione dei bitumi, che sono miscele complicate di molti idrocarburi di natura diversa: meglio manifesta si rende tale costituzione con altri metodi d'indagine, ad esempio con la distillazione secca dei bitumi naturali, che dà un olio grezzo complesso e del coke simile a quello che si ottiene dai residui di petrolio: l'olio grezzo stesso fornisce poi, con distillazione frazionata, idrocarburi solforati complessi, paraffine, ecc. L'estrazione con varî solventi adatti separa molto bene i componenti del bitume e ci fa conoscere la loro natura. In genere le sostanze che compongono il bitume sono insolubili in acqua, non attaccabili dagli alcali o dagli acidi diluiti, solubili invece in vario grado in alcuni solventi organici e più di tutto, e in modo completo, nel cloroformio. L'estrazione successiva di queste sostanze con solventi adatti permise di classificarle nei seguenti gruppi:

1. *Petroleni*: si ottengono con riscaldamento prolungato intorno ai 180° C. e sono i componenti liquidi a tale temperatura: abbondano nei bitumi molli, scarseggiano o mancano nei duri e nelle asfaltiti. Sono idrocarburi identici a quelli che costituiscono il petrolio e, prevalentemente, idrocarburi saturi della serie del metano fra C_9H_{20} e $C_{12}H_{26}$.

2. *Malteni*: costituiscono la parte solubile in petrolio a 88° Beaumé e sono idrocarburi saturi e non saturi, contenenti pure S e N.

3. *Asfalteni*: prodotti che si ottengono con estrazione per mezzo di tetracloruro di carbonio. Sono in genere corpi solidi che ad alta temperatura non fondono, ma rigonfiano decomponendosi con residuo di carbone poroso. Devono considerarsi prodotti di polimerizzazione di idrocarburi non saturi del gruppo del maltene.

4. *Carbeni*: sostanze insolubili nel tetracloruro di carbonio, solubili invece nel solfuro di carbonio. Sono rare o mancano nei veri bitumi, non abbondano neanche nelle asfaltiti e si considerano prodotti di ulteriore metamorfismo degli idrocarburi dei gruppi precedenti.

Il peso specifico dei bitumi naturali è variabile: 1,14 asfaltite (*gilsonite*) di Utah, 1,08 bitume del Lago Bermúdez. Il colore nei veri bitumi è bruno o nero-opaco, nelle asfaltiti nero-brillante: le loro soluzioni sono di color bruno per trasparenza, nero per riflessione: le soluzioni in cloroformio hanno un caratteristico spettro di assorbimento. Allo stato naturale i bitumi rammolliscono facilmente col calore e fondono a temperature fra 100° e 150°, le asfaltiti a temperature più alte (170°-200°) ed alcune come la *grahamite* e l'*albertite* si decompongono prima di fondere.

Dei giacimenti di bitume naturale il più importante, anche storicamente, è quello del Mar Morto. In parecchi punti delle ripide sponde di questa profonda fossa della crosta terrestre sgorgano sorgenti calde, dalle quali scorre il bitume liquido, che, giunto alla superficie delle acque molto dense (1,21) per la loro elevata salsedine si rapprende in masse galleggianti. *Nihil in Asphaltite Iudeae lacu, qui bitumen gignit, mergi potest* (Plinio, *Nat. Hist.*, II, 106). Ai piedi del Gebel Usdom, nella sponda meridionale del Mar Morto, il bitume costituisce il cemento di un potente conglomerato. Anche in Siria è frequente il bitume, soprattutto ad Asbeja, nell'alta valle del Giordano, a 56 km. a S.-SO. di Beirūt, dove da secoli viene estratto.

Uno dei più tipici e grandiosi giacimenti di bitume è quello dell'isola di Trinidad. Primo a conoscerlo e a utilizzarlo fra gli Europei fu lo stesso Colombo, che nel 1496 scoprì l'isola e col bitume di Capo la Brea («pece» in spagnolo) calafatò le sue navi malconce dalla lunga navigazione. Così fece anche Sir Walter Raleigh nella sua spedizione del 1595. Avvicinandosi alla Trinidad dal lato che guarda il golfo di Paria si vedono sulla sponda in diversi luoghi correnti di bitume rappreso, che, simili a neri ghiacciai, raggiungono il mare, il quale, col suo moto ondoso, ne stacca blocchi e frammenti che accumula poi sulla spiaggia. Presso la costa occidentale un'altura crateriforme di circa 45 m. racchiude il famoso lago della pece di un'estensione di più che 40 ettari. Da esso traboccarono in tempo recente le correnti di bitume che scendono al mare. Oggi per l'intenso sfruttamento il livello della massa di bitume è inferiore di 2-3 m. agli orli del lago. Data la forma conica del bacino e la sua profondità, che nella parte centrale raggiunge i 60 m., si può far calcolo su di una riserva di materiale in questo giacimento di parecchi milioni di mc., tale da sopperire per lungo tempo ad uno sfruttamento intenso. Non si tratta, come si potrebbe credere parlando di un lago, di materia liquida: essa è un po' molle soltanto alla superficie per l'azione del calore solare. Il bitume, appena estratto, subisce sul luogo una prima raffinazione che consiste in una semplice fusione, per la quale vengono eliminate l'acqua e le più grossolane impurezze. La produzione, che verso la fine del secolo scorso aveva già sorpassato le 100.000 tonn. annue, negli anni immediatamente precedenti alla guerra si aggirava sulle 200.000 tonn. e, dopo un periodo di relativa depressione dal 1915 al 1919, oggi è in rapida ripresa. Da 20 anni circa l'isola di Trinidad è entrata anche nel novero dei paesi produttori di petrolio, con il quale evidentemente il bitume è in stretta relazione genetica: oggi la produzione di olio minerale grezzo della Trinidad supera i due milioni e mezzo di barili americani, di circa 159 litri (v. petrolio).

Un altro lago di bitume, più esteso di quello della Trinidad, si trova a Bermúdez, nel Venezuela, 25 miglia a occidente del golfo di Paria e 125 miglia da Trinidad: il materiale ha origine e composizione quasi identica. La regione del golfo di Paria è anch'essa petrolifera. In America ancora si trova bitume in quantità a Coxitambo (Payta, Perù), nei distretti petroliferi di Tuxpan e Tampico nel Messico, a Santa Barbara (California), dove strati sabbiosi assai potenti sono impregnati di bitume fino ad una grande profondità; poi il bitume cede il posto a un olio minerale assai denso; infine il bitume si trova in molte altre località degli Stati Uniti. Meritano menzione speciale fra i bitumi americani per la loro particolare composizione o giacitura, la *gilsonite* dell'Utah, facilmente fusibile e solubile, che forma filoni nelle arenarie dell'Eocene superiore, la *wurtzilite*, lucente, compatta, difficilmente fusibile, anch'essa in numerosi filoni nella medesima formazione e infine le *asfaltiti* propriamente dette, come la *grahamite* e l'*albertite* della parte orientale del territorio di Indiana, nere, lucenti, compatte e assai fragili.

L'isola di Cuba esporta anche notevoli quantità di bitume eccellente per la sua grande purezza, molto adatto alla fabbricazione delle lacche.

In Europa importanti miniere di ottimo bitume si trovano a Brusturi (Transilvania), a Černovodsk nel Caucaso e soprattutto a Selenizza presso Valona in Albania: il giacimento, conosciuto e sfruttato dagli antichi, – ne fanno menzione Strabone, Aristotele, Vitruvio, Plinio, ecc. – è costituito da strati di conglomerati e di arenarie impregnati di eccellente bitume. F. M.

Il bitume puro si usa principalmente per la lavorazione dell'asfalto (v.); serve anche per la preparazione di ceralacca nera, vernici nere, cartoni per coperture, ecc. In elettrotecnica è usato

qualche volta come isolante. Il bitume è spesso adulterato in proporzione più o meno grande con bitume artificiale (ottenuto dal petrolio, o a base di pece). Per riconoscerlo si sfrutta la proprietà che i bitumi naturali sono quasi insolubili in alcool, mentre gli artificiali sono solubili in esso. Si prepara una soluzione del bitume da provare in benzina, alla soluzione si aggiunge un ugual volume di alcool e si agita. Se l'alcool si colora in bruno il bitume è sofisticato (Durand-Claye). Il metodo permette di rivelare quantità anche piccole di adulterante (1/50). G. F.-L.

Bibl.: H. Köhler, *Die Chemie und Technologie der natürlichen und künstlichen Asphalte*, Brunswick 1913.

BITUMINOSI, SCISTI. – Altrimenti detti piroscisti, naftoscisti (ted. *Brandschiefer*): formano banchi di roccia nera facilmente sfaldabile in lastre secondo il piano di scistosità, con polvere bruna, peso specifico intorno a 2 e odore caratteristico. Bruciano facilmente e con la distillazione forniscono un olio minerale di costituzione analoga al petrolio grezzo (olio di scisto). Sono costituiti di sostanza minerale, in prevalenza argillosa, impregnata d'idrocarburi diversi, i quali, a differenza di ciò che accade nei giacimenti di asfalto e di bitume, occupano nella sedimentazione il luogo del loro deposito originario. I residui organici e specialmente vegetali visibili ad occhio nudo vi abbondano e con l'acido fluoridrico diluito se ne separano in quantità. L'impregnazione di sostanze idrocarburate non è costante, né per qualità, né per quantità: sotto questo punto di vista si distinguono scisti poveri quasi sterili e inutilizzabili, e altri ricchissimi come il cosiddetto *boghead* dal nome di una località della Scozia, il quale contiene più del 50% di olio e che rappresenta qualcosa d'intermedio fra il carbone bituminoso, *cannelcoal*, ricchissimo di materie volatili, e un vero scisto bituminoso. Ma in genere gli scisti bituminosi hanno un contenuto in olio assai minore. Per esempio gli scisti scozzesi rendono in media l'11% in peso di olio grezzo, quelli di Autun in Francia non più del 7%.

Geologicamente si conoscono scisti bituminosi di tutti i periodi, da quelli ordoviciani del Canada e dell'Estonia, dinantiani della Scozia, permiani della Francia, fino a quelli eocenici di varie località: geneticamente si ritengono formati dall'accumulo in lagune di frammenti di organismi vegetali e di resti di animali ricoperti e trattenuti al fondo da depositi alluvionali e così sottratti all'azione ossidante superficiale. Si spiega così l'intercalazione fra gli strati di scisti bituminosi, di altri di scisti sterili o di arenarie.

L'industria degli scisti bituminosi ha avuto inizio in Scozia intorno alla metà del secolo scorso: nel Carbonico di questa regione un'area vasta delle contee di Mid-Lothians, West-Lothians, Lanark e Sutherland è occupata da strati di scisto alternanti con altri di arenaria e di calcare argilloso. Con la distillazione dànno in media l'11% di olio di scisto grezzo, 3 a 6% di acque ammoniacali e 3 a 5% di gas.

L'olio di scisto contiene sempre una certa quantità di zolfo. La produzione di olio di scisto nel Regno Unito oggi non supera le 200.000 tonn. annue, ma le riserve di materiale utile sono grandi e la produzione trova per ora un limite nel costo relativamente basso del petrolio, del quale l'olio di scisto sarà il naturale surrogato, quando gli attuali bacini petroliferi saranno prossimi all'esaurimento.

Notissimo per i suoi giacimenti di scisti bituminosi è il bacino permiano di Autun in Francia, dove esiste un'industria di distillazione che produce in media circa 5000 tonn. annue di olio grezzo. Riserve enormi di scisti bituminosi ha anche l'Estonia: appartengono all'Ordoviciano e i loro banchi, potenti in media circa 2 metri, si alternano con strati di calcare: la zona scistosa si estende per 130 miglia in lunghezza e 15 miglia in larghezza lungo la costa del Baltico.

Anche gli Stati Uniti possiedono enormi quantità di scisti bituminosi: specialmente importanti sono i giacimenti di età eocenica in una zona che comprende parte dello stato di Utah e parte di quello del Colorado, con centri di produzione a Watson nel primo stato e nei distretti di Grand Valley e di De Beque nel secondo. Sembra che gli Stati Uniti, che oggi vantano la massima produzione di petrolio nel mondo, possano fare affidamento anche sulle più vaste riserve del più importante sostitutivo fra i prodotti naturali.

In Italia abbiamo giacimenti di scisti bituminosi in varie località delle Marche, della Basilicata e della Sicilia: in quest'isola, a Grotticelli (Caltanissetta), si è eseguito già un tentativo, dal punto di vista tecnico abbastanza riuscito, di utilizzazione industriale. Abbiamo inoltre in Italia giacimenti di scisti speciali a Resiutta nel Friuli, a Mollaro nel Trentino e a Giffoni in provincia di Avellino, dai quali si ricava l'ittiolo, molto usato in medicina. F. M.

BITURIGI (*Bituriges*). – Popolazione della Gallia, divisa in due nuclei: uno, il maggiore, formato dai Biturigi Cubi; l'altro dai Biturigi Vivisci. Essi vivevano in sedi separate e lontane.

I Biturigi Cubi sono i soli menzionati da Cesare, che li chiama perciò Biturigi, senz'altra aggiunta. Essi confinavano a levante con gli Edui, dai quali eran divisi dalla Loire (*Liger*), a tramontana coi Carnuti (*Carnutes*), a ponente coi Pittoni (*Pictones*). Il loro territorio corrisponde agli odierni dipartimenti dello Cher, dell'Indre e di parte dell'Allier, al paese, cioè, che una volta era detto Berry. Le città principali erano Avarico e Novioduno. Quando Cesare venne in Gallia questi Biturigi stavano sotto il protettorato degli Edui, amici dei Romani. Nel 54 si unirono a Vercingetorige, incendiarono venti loro città e ottennero che fosse risparmiata la capitale, Avarico, che speravano di poter difendere. Ma Cesare se ne rese padrone.

Alla liberazione di Alesia essi dovevano contribuire con un contingente di dodicimila uomini. Anche dopo la resa di Vercingetorige meditarono una rivolta che fu presto soffocata. I Biturigi possedevano un territorio fertilissimo, ben popolato, fornito di miniere di ferro. Essi avevano saputo acquistare nome nell'arte di lavorare i metalli.

I Biturigi Vivisci abitavano a mezzogiorno dell'estuario della Gironda (*Garumna*), il quale li divideva dai Santoni. La loro capitale era Burdigala (Bordeaux). Nel paese in cui erano stanziati, essi formavano, come già osservavano gli antichi, una vera isola etnografica, che stava a sé, anche come circoscrizione tributaria.

I Biturigi, così i Cubi come i Vivisci, avevano sotto l'impero romano l'appellativo di *liberi*. Essi erano anche segnalati per la produzione del vino.

Bibl.: De Ruggiero, *Dizionario epigr.*, I, col. 1008; Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 548 seg., e gli autori ivi citati; Jullian, *Histoire de la Gaule*, II, Parigi 1909, p. 534 seg.; VI, 1920, p. 397 segg. G. M. C.

BITZINS, Albert: v. gotthelf, jeremias.

BIURETO (sin.: ammide dell'acido allofanico, ureidoformammide). – Il nome deriva dal fatto che si ottiene da due molecole di urea che, scaldate a 150°-160°, si condensano eliminando una molecola di ammoniaca:

$$\begin{matrix} NH_2CONH_2 \\ NH_2CONH_2 \end{matrix} = NH\begin{matrix} CONH_2 \\ CONH_2 \end{matrix} + NH_3$$

Così fu ottenuto da Wiedemann (1848), ma si può preparare in varî modi. Cristallizza dall'acqua in aghetti, fonde (anidro) a 192°-193° decomponendosi in parte; a più alta temperatura si scompone in ammoniaca e acido cianurico.

Ha dato il nome alla *reazione del biureto*, sensibilissima (1 : 100 mila), da lungo tempo nota (Rose 1833) e caratterizzata dal fatto che la sua soluzione alcalina, trattata con soluzione diluita di solfato di rame, dà una colorazione rosso-violetta. Questa reazione è data anche da molte altre ammidi e dalle proteine. Pare che siano anche in grado di darla tutte le sostanze contenenti nella molecola almeno due dei gruppi: — $CONH_2$; — $CSNH_2$; — $C(NH)NH_2$; — CH_2NH_2, legati direttamente fra di loro in catena aperta, o separati da un solo atomo di carbonio o di azoto (Schiff, 1896). Infatti è data dall'ossammide $H_2N\cdot CO\cdot CONH_2$; dalla malonammide $CH_2(CONH_2)_2$; dalla glicinammide $H_2N.CH_2CONH_2$. Tutte le sostanze proteiche, i proteosi, i peptoni ed i polipeptidi (non però gli amminoacidi) dànno la reazione che si manifesta con colorazione degradante dall'azzurro-violetto fino al rosso cipolla, a seconda della complessità molecolare della sostanza che la produce. I più semplici prodotti di idrolisi delle proteine non dànno più tale reazione (prodotti abiuretici).

Non è ancora chiarita nella sua essenza: si propende a credere che derivi dalla formazione di sali cupropotassici (Čugaev [Tschugajeff], in *Ber. d. deutschen chem. Ges.*, XL, 1907, p. 1975; Ley e Werner, *ibid.*, XLVI, 1913, p. 4040). Si conoscono varî derivati: acetilmononitro; dinitro; ammino-biureto. È pure noto il tetrureto e diammide dell'acido allofanico: $NH(CONHCONH_2)_2$. L. Ma.

BIVALVI: v. lamellibranchi.

BIVOMERE, aratro: v. aratro

BIVONA (A. T., 27-28-29). – Piccola città della Sicilia centrale, già capoluogo di circondario, nella provincia di Agrigento da cui dista 37 km. verso N.-NO. La città giace su un piano alle falde meridionali del M. Rose a 503 m. s. m. e conta 4686 ab. Sorta, a quanto si ripete, ai tempi e per opera di Gerone tiranno di Siracusa, fu già un centro cospicuo, distrutto durante le aspre contese fra i Luna e i Perollo che culminarono nel noto « caso di Sciacca » (1529). Del suo passato conserva alcune tracce in chiese e castelli diroccati. Notevole la chiesa cattedrale edificata nel sec. XII da Giov. Chiaramonti, con belle decorazioni e una ricca facciata con portale scolpito.

Il comune di Bivona conta 4713 ab. e il suo territorio (95,01 kmq.) produce cereali, agrumi, uva, ulive. Stazione della ferrovia Lercara-Sciacca. Att. Mo.

BIVONA-BERNARDI, Antonino. – Nacque a Messina il 24 ottobre 1778 da Andrea Bernardi, romano; in tenerissima età, perduti i genitori, fu adottato dal barone Antonino Bivona, avvocato in Palermo. Iniziò gli studî di giurisprudenza, ma li abbandonò per seguire quelli delle scienze fisiche e naturali che cominciò a Palermo e completò a Pavia; tornato in Palermo, vi rimase e qui si diede allo studio dei prodotti naturali dell'isola; nel 1820 fu nominato Ispettore generale di acque e foreste in Sicilia. Morì in Palermo il 7 luglio 1837, nella famosa epidemia colerica. Furono suoi allievi Filippo Parlatore e Agostino Todaro.

Il B. fu il primo naturalista moderno che ebbe la Sicilia; principalmente botanico, coltivò con successo anche gli altri rami della biologia, la zoologia e la paleontologia, ed in botanica non si limitò alle piante superiori, ma studiò anche le crittogame cellulari e costituì non pochi nuovi generi e nuove specie di alghe, di funghi, di licheni e di briofite, parecchi dei quali rimasero nella scienza e sono tuttora accettati dai naturalisti. I suoi scritti principali sono le due « centurie » *Sicularum plantarum* (Palermo 1806-1807) ed i quattro « manipoli » *Stirpium rariorum* (Palermo 1813-1816), la monografia del genere *Tolpis* (Palermo 1809) e le *Nuove piante* pubblicate, dopo la sua morte, dal figlio (Palermo 1838); parecchi altri scritti si trovano sparsi nei periodici locali dell'epoca, di argomento botanico, di malacologia, ed alcuni anche sui resti fossili dei grandi mammiferi quaternarî delle grotte dei dintorni di Palermo, che egli fu il primo a studiare scientificamente.

In suo onore fu intitolato dal De Candolle il genere di piante *Bivonaea*, che appartiene alla famiglia delle Crucifere; altri generi posteriormente dedicatigli sono necessariamente passati in sinonimia a causa della ripetizione. D. La.

BIWA. – Strumento musicale giapponese, dalla forma di pera. Fornito di quattro corde che si suonano mediante un plettro (*batsi*), esso può avere grandezza e accordatura diversa, secondo che si tratti di *Bugaku-biwa* o di *Satsuma-biwa*. Dalla Cina venne introdotto nel Giappone forse verso la metà del sec. X e servì ad accompagnare sia la danza sia il canto epico. F. Va.

BIWA-KO (A. T., 101-102). – È il più grande lago del Giappone, situato in un bacino tettonico presso l'antica capitale Kyōto. Si chiamava anticamente Nio-no-umi, ma per la somiglianza della sua forma con un *biwa* (liuto giapponese) gli è rimasto il nome odierno. La sua estensione massima da NE. a SO. è di 60 km., l'area è di 674 kmq. La sua altitudine è di m. 86,3. La sua profondità massima è di m. 96.

Intorno al lago ci sono molti luoghi storicamente celebri, come p. es. Karasaki, ove sorge un pino famoso. Un lungo ponte di legno, pure assai noto, attraversa l'imboccatura del lago da Seta all'altra sponda. Nella parte SO. sorge la città di Shiga. Il fiume che esce dal lago (Yodo) è utilizzato per industrie elettriche. H. S.-T.

BIXACEE. – Gruppo di piante, da alcuni autori ritenuto come famiglia a parte e da altri come tribù delle Flacurtiacee. È caratterizzato specialmente per l'ovario a placentazione parietale, per il frutto capsulare, bivalve, per i semi muniti di arillo colorato. Comprende piante legnose con foglie sparse, intiere penninervie e fiori appariscenti disposti in spighe.

Le sue specie vivono nelle regioni tropicali. Ne è tipo il genere *Bixa* da cui prende il nome (v. anatto). G. E. M.

BIXIO, Gerolamo, detto Nino. – Nato a Genova il 2 ottobre 1821, ultimo di otto fratelli, perdette la madre mentre era ancora bambino (1830), e poiché il padre, ammogliatosi di nuovo, non si curò di lui, egli rimase abbandonato a sé stesso, e dopo un'infanzia priva di ogni conforto s'imbarcò come mozzo in un brigantino che partiva per l'America.

Tornato a Genova, i fratelli lo costrinsero ad arrolarsi nella marina sarda. Nonostante il suo carattere impetuoso e talvolta ribelle, Nino Bixio, per la dura esperienza fatta in mare, seppe cattivarsi l'affetto dei superiori e fu promosso al grado di aspirante, ma, non potendosi liberare dal suo incessante desiderio di avventure, lasciò il servizio regio e partì con due amici, il Parodi e il Tini, sopra una nave americana in rotta per Sumatra. La monotonia e la musoneria della vita di bordo spinsero i tre alla fuga. Nel tentativo il Parodi morì, divorato dai pescicani; gli altri due riuscirono ad approdare, sfiniti. Dopo varie vicende furono ripresi dal loro capitano e condotti a New York (1846). Ai primi del '47 il B. era a Parigi, ospite di suo fratello Alessandro, e quivi conosceva il Mazzini. Tornato a Genova e divenuto amico del Mameli, fu iniziatore e capo di dimostrazioni politiche e di atti arditi. Il 4 novembre in Piazza Ducale afferrò per la briglia il cavallo di Carlo Alberto, incitando il re a varcare il Ticino. Scoppiata la guerra, corse a combattere, e fu a Governolo, a Vicenza, a Treviso, ardente e generoso nelle battaglie, pronto sempre ad urlare, a bestemmiare, a criticare. Verso la fine del '48 entrò nella legione italiana del Garibaldi. Proclamata la Repubblica romana e sbarcati i Francesi a Civitavecchia, fu latore della protesta dell'Assemblea costituente al generale Oudinot. Il 30 aprile 1849 si distinse a San Pancrazio, compiendo atti che parvero « racconti fantastici di bravate orlandesche »; e il 9 maggio per il suo valoroso contegno a Palestrina fu nominato capitano. Il 3 giugno, aiutante di Garibaldi, si coprì di gloria a Villa Corsini, dove il combattimento fu più accanito e decisivo. Una gravissima ferita tolse alla lotta questo « ufficiale d'alte speranze », nel quale molti videro risorto Giovanni dalle Bande Nere.

Nino Bixio

Fu ricoverato insieme con il Mameli all'ospedale dei Pellegrini. Caduta la Repubblica, il Bixio tornava a Genova e postosi a studiare vi conseguiva il diploma di capitano di lungo corso, poi si sposava e navigava per sei anni continui. Alla vigilia della guerra contro l'Austria si improvvisò scrittore, fondò e diresse un giornale, il *San Giorgio* (poi *Nazione*). Nel 1859 ebbe il comando di un battaglione di Cacciatori delle Alpi e fu ancora quello di Roma, ardente e temerario, dal Po allo Stelvio, ove lo sorprese Villafranca. Fu poi in Toscana, nell'esercito della Lega dell'Italia centrale, a comandarvi un reggimento, di nuovo a fianco di Garibaldi.

Scoppiata l'insurrezione della Sicilia nel 1860, fu uno dei più fervidi preparatori della spedizione dei Mille; comandò il *Lombardo* fino a Marsala; combatté a Calatafimi, ove, alla testa del primo battaglione, apparve mirabile per la parte che ebbe nell'azione. All'ingresso in Palermo fu ferito e, sdegnoso di cure, si estrasse da sé la palla dalle carni. Il carattere impetuoso provocò un clamoroso incidente con l'Agnetta ai funerali di Tüköry (e ne seguì l'anno dopo un duello tra i due in Svizzera).

Messo alla testa di una brigata da ordinare e istruire si rivelò magnifico organizzatore. Fu mandato a reprimere i disordini di Bronte, rea « di lesa umanità », e vi fu punitore inesorabile. Passato in Calabria, nell'attacco di Reggio ebbe il cavallo ucciso e fu ferito a un braccio (21 agosto). Il 7 settembre era al Vallone di Rovito, e sul luogo del martirio dei Bandiera « incendiò l'aria » con un discorso breve, vibrato e tempestoso. Raggiunse a Napoli il Garibaldi, che nelle giornate del Volturno gli affidò la posizione dei Ponti della Valle, ove, superbo combattente, spezzò l'urto del von Mechel. Promosso luogotenente generale ed eletto deputato, mise pace tra il Garibaldi e il Cavour; resse la divisione di Alessandria; ebbe incarichi onorevoli e importanti; studiò e agì, instancabile e tenace con sé e con gli altri. Nel 1866 partecipò a Custoza alle ultime fasi della battaglia, respingendo sdegnoso le intimazioni di resa. Il Della Rocca lo propose come capo di Stato Maggiore; altri pensò a lui per il Ministero della marina. Nel febbraio del 1870 fu nominato senatore e poco dopo assunse il comando della divisione di Bologna. Nel successivo settembre, fu chiamato a far parte del corpo d'operazioni nello stato pontificio e il 20 di quel mese entrò

in Roma contemporaneamente alle truppe del generale Cadorna. Separatosi finalmente dall'esercito con un memorabile ordine del giorno, si diede alla costruzione di un bastimento in ferro, che chiamò *Maddaloni*, col quale viaggiò qualche mese nell'arcipelago malese. Un'epidemia colerica, propagatasi nel suo equipaggio, spegneva quella fibra eccezionale di navigatore, di soldato, di patriota, il 16 dicembre 1873, nel porto di Atjein, nell'isola di Sumatra.

La sua salma fu portata a Batavia e poi, dall'ammiraglio Canevaro, nel 1877 a Genova e deposta nel camposanto di Staglieno. Un monumento, che degnamente lo ricorda, gli fu eretto nella sua città il 2 giugno 1890.

Bibl.: G. Guerzoni, *La vita di N. B.*, Firenze 1872 (rist. 1926); G. Busetto, *Patria e famiglia, notizie del generale N. B.*, Fano 1876; C. Lazzarini, *Nino Bixio*, Forlì 1910 (2ª ed.); G. C. Abba, *Vita di Nino Bixio*, Torino 1912 (2ª ed.). C. Ce. - *

BIXIO, Jacques-Alexandre. – Fratello del precedente, nacque nel 1808, a Chiavari (allora parte dell'Impero francese), morì a Parigi nel 1865. Emigrò giovanissimo in Francia, dove si laureò in medicina nel 1830. Prese parte attiva alla rivoluzione di luglio. Nel 1831 fondò con Buloz la *Revue des deux Mondes*, pubblicò un trattato di agraria assai pregiato: *La Maison rustique du dix-neuvième siècle*, quindi fondò con Barral il *Journal d'Agriculture pratique*. Partecipò alla vita politica e nella rivoluzione del 1848 prese il comando delle truppe di repressione in luogo del generale Bedeau ferito, e fu a sua volta gravemente ferito. Da Luigi Napoleone fu nominato ministro dell'agricoltura, ma si dimise subito. Nominato deputato, ebbe un duello con Thiers. Nel 1851, al colpo di stato, fu incarcerato, ma non fu compreso nel decreto d'espulsione, e si ritirò a vita privata.

Il suo nome, con quello di Barral, è legato a due fra le più avventurose e interessanti ascensioni aerostatiche, fatte a scopo scientifico. Nella prima, del 29 giugno 1850, il pallone a idrogeno salì e si dilatò con tale velocità da ricoprire gli esploratori, che, nell'aprire la valvola, produssero uno strappo nell'involucro, determinando una rapidissima discesa, a rallentare la quale dovettero buttar fuori, eccetto gli strumenti, tutto e persino gli abiti. Fecero una seconda ascensione il 27 luglio dello stesso anno, la quale fu assai notevole dal lato scientifico, poiché entrarono in una nube di ghiaccioli, in cui verificarono i fenomeni degli aloni, A 7000 m. registrarono una temperatura di — 40°, inferiore a quella di congelamento del mercurio, e assolutamente impreveduta, perché alla stessa altitudine Gay Lussac aveva trovato una temperatura di — 10°; veniva così dimostrato che nell'alta atmosfera possono verificarsi oscillazioni di temperature paragonabili a quelle che si verificano presso terra. L. D. M.

BIZACENA (lat. *Byzacēna* o *Byzacium*; gr. *Βυζακίς* e *Βυσσάτις* in Polyb., XII, 1, 1 e III, 23, 2; *Βυζακῖτις χώρα* in Ptol., IV, 3, 6). – Con questo nome s'indicava la regione dell'Africa compresa sulla costa fra l'attuale golfo di Hammamet e la Sirte minore, o golfo di Gabès, e il suo immediato retroterra: i suoi confini furono tuttavia sempre incerti e mal definiti. Secondo Polibio (XII, 1, 1, riportato da Steph. Byz.), Bizacena era la regione stendentesi a semicerchio «intorno alle Sirti», per un'ampiezza di duemila stadî, pari a 355 km., e Plinio (*Nat. Hist.*, V, 25) pone nel suo territorio anche le città di Tacape e di Sabrata, che più tardi invece fanno parte della Tripolitania. È tuttavia probabile che il passo di Polibio sia interpolato, e che la testimonianza di Plinio sia il riflesso di una momentanea speciale divisione delle provincie africane.

L'origine del nome è incerta: secondo Stefano Bizantino (s. v. *Βύζαντες*) esso dovrebbe ricollegarsi col nome di un popolo abitante nella regione, i *Βύζαντες*, che sarebbe tutt'uno con i *Γύζαντες* di Erodoto (IV, 194) e i *Ζύγαντες* di Eudossio di Cnido (Steph. Byz. s. v. *Ζυγαντίς*; Ecateo nomina una città *Ζυγαντίς*): tale etimologia non è però sicura; Strabone (II, 131) ricorda i *Βυζάκιοι*, ma evidentemente egli deriva tal nome da quello della regione.

Questa non formò sotto Cartagine un'unità amministrativa autonoma; nella provincia romana dell'Africa costituì invece una diocesi, la quale tuttavia non s'intitolava da essa, ma dalla città capoluogo, Adrumeto. Soltanto dopo la riforma dioclezianea essa appare come provincia indipendente, e l'appellativo di *Valeria* che essa porta (*provincia Valeria Byzacena*) ci dice che la sua costituzione spetta allo stesso Diocleziano; come provincia a sé essa passa nel primitivo ordinamento ecclesiastico dell'Africa. Il suo governatore fu dapprima un *praeses*, più tardi un *consularis*; il comando militare fu da Giustiniano affidato a un *dux*. In base alle iscrizioni possiamo stabilire che facevano parte di essa, sulla costa, oltre Adrumeto, la capitale, Leptis minus, Tapso, Thenae; e nell'interno Ammedara, Zama Regia, Telepte, Capsa. La regione era già da Polibio (III, 23, 2) celebrata per la sua fertilità; nell'Impero la sua maggior produzione era costituita dai cereali. La menzione nelle epigrafi di *procuratores* ci dice che, nonostante essa facesse parte di una provincia senatoria, l'imperatore doveva avervi larghe proprietà. D'altro lato, dopo l'invasione vandala, Genserico, anziché dividerne il territorio fra i suoi soldati, tenne la regione come un bene della corona (Vict. Vit., *De pers. Vand.*, I, 13).

Bibl.: St. Gsell, *Hist. anc. de l'Afrique du Nord*, II, 2ª ed., Parigi 1921, p. 140 segg.; Dessau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 114 segg. P. R.

BIZANTINA, CIVILTÀ. – Per quanto perdesse il suo nome nel diventare, come Costantinopoli o Nuova Roma, la capitale dell'Impero d'Oriente, Bisanzio ebbe la sorte di essere ancora ricordata quando si volle designare l'arte, la letteratura, le istituzioni di quell'impero che, sopravvissuto al crollo dell'Occidentale, se per certi riguardi si può considerare una continuazione del romano, ebbe tuttavia, nei secoli di mezzo, una funzione storica importantissima ed una civiltà propria.

Sommario: Storia dell'impero bizantino: (I, Il periodo romano [330-641], p. 120; II, Dalla morte di Eraclio alla morte di Basilio I [641-1025], p. 125; III, La decadenza e la rovina [1025-1453], p. 131). – Diritto, p. 141. – Letteratura, p. 148. – Arte, p. 154. – Musica, p. 165.

Storia dell'impero bizantino.

1. Il periodo romano (330-641). – *L'origine romana dell'impero bizantino.* – La storia dell'Impero bizantino, comincia da Roma. Sul principio, infatti, esso non fu se non la parte orientale dell'Impero romano – donde anche il nome di Impero d'Oriente, col quale spesso viene indicato – e la sua costituzione iniziale e le sue leggi non furono se non la costituzione e le leggi romane. Solo col tempo e quando, per effetto delle invasioni germaniche, si staccò in modo definitivo dall'Occidente, esso venne assumendo quei caratteri, in prevalenza greco-orientali e cristiani, che gli diedero una fisionomia propria, diversa tanto dalla tradizione greca quanto da quella latina. Non è qui il luogo di esporre in che modo, nel sec. IV d. C., si rompesse di fatto l'unità politica dell'impero fondato da Roma; ricordiamo solo che a tale rottura non si arrivò per deliberata volontà di imperatori aspiranti a finalità non romane, ma per effetto di forze etniche e sociali che già da lungo tempo operavano, modificandola, sulla realtà politica. Sin dal sec. I d. C., pur sotto l'uniformità di leggi e di amministrazione che Roma aveva imposto a tutti i popoli vinti, si poteva notare una diversità di spiriti e di tendenze fra l'Occidente e l'Oriente. In realtà, questi formavano due mondi che nessun accorgimento politico poteva unificare a fondo: l'uno era ellenistico, l'altro latino; in questo prevaleva il senso pratico di Roma, in quello lo spirito speculativo dei Greci e degli Alessandrini. La diversità, col tempo, arrivò a tal punto che non fu più possibile non tenerne conto nella vita politica: tanto che Diocleziano (284-305 d. C.), riformando la costituzione dello stato, ritenne necessario dividere il potere fra due Augusti, ripartendo l'amministrazione in due sfere d'azione, la orientale e l'occidentale. Fu quello il primo passo verso la divisione dell'impero. Pochi anni dopo, Costantino, vinti ed eliminati i suoi rivali, ristabilì l'unità, riunendo nuovamente tutti i poteri sovrani nelle sue mani; ma nello stesso tempo, trasferiva la sede del governo da Roma a Bisanzio. Noi non conosciamo le ragioni che indussero il grande imperatore a questo cambiamento; ma non è possibile ammettere, come generalmente si fa, che egli intendesse con ciò iniziare un'opera di trasformazione dell'impero, dandogli un carattere orientale. Tutta la sua azione, al contrario, ci appare diretta a sanare il dissidio interno che minava l'unità, creando un grande centro latino al punto d'incrocio dei due mondi e ponendo il governo in una sede che offriva un grande vantaggio strategico contro i nemici esterni, che allora erano i Goti sul Danubio e i Persiani in Asia. Nel suo pensiero, la nuova capitale, che fu inaugurata solennemente l'11 maggio 330 d. C., e proclamata Nuova Roma, doveva essere puramente latina; e per questo, non solo vi trasportò il senato e vi attirò molte nobili famiglie romane ed italiche, ma vi impose anche la lingua latina e mantenne rigidamente le istituzioni e le leggi romane. Tuttavia, è innegabile che il trasferimento del governo a Bisanzio segna un passo decisivo nel processo di differenziazione dell'Oriente e nella storia del suo distacco dall'Occidente. Costantinopoli non poteva diventare una città latina né, quindi, mantenere a lungo allo stato il suo originario carattere romano. Città di tradizioni ellenistiche, popolata in pre-

L'Impero alla morte di Giustiniano (565)

valenza da genti greco-asiatiche, essa era destinata a diventare fatalmente il centro di attrazione e di cristallizzazione degl'interessi politici ed economici dell'Oriente e, quindi, a svolgersi sulle direttive della civiltà greco-orientale. La sua stessa posizione geografica doveva contribuire a questo risultato, giacché i barbari trovando, a partire dal sec. IV, un insuperabile ostacolo alla loro avanzata verso sud, scivolarono dietro la linea dei Balcani verso l'Italia e la Gallia ponendosi fra l'Occidente e l'Oriente.

L'impero d'Oriente da Teodosio a Giustiniano (*395-527*). – L'unità politica, ristabilita da Costantino, non si poté, pertanto, mantenere a lungo e, alla morte di Teodosio il Grande (395), i suoi due figli, Arcadio e Onorio, procedettero a una vera spartizione. Ci fu, da quel momento, un Impero d'Oriente e un Impero d'Occidente. Ma di questi due imperi, solo il primo si considerò e, in un certo senso fu realmente, l'erede di Roma. A mantenere questa concezione, concorsero prima di tutto l'idea che la spartizione dello stato e la creazione di due governi non volesse significare la fine dell'unità; in secondo luogo, la recente tradizione che faceva di Costantinopoli il centro dell'impero e finalmente la circostanza che non a Roma bensì in Ravenna, città senza un passato imperiale, andò Onorio a porre la sede del suo governo. Le vicende storiche del sec. V rafforzarono questa concezione. Gl'imperatori d'Occidente non solo non seppero affrancarsi dalla tutela di quelli dell'Oriente, dai quali spesso o invocarono aiuti contro i proprî nemici o chiesero la conferma della loro elezione; ma non furono nemmeno in grado di difendere le provincie dell'Occidente. Essi furono ombre di sovrani che passarono sul trono senza lasciare nessuna traccia. Gl'imperatori bizantini, al contrario, anche se uomini mediocri e spesso dominati dai proprî ministri, riuscirono con la forza delle armi o con l'abilità diplomatica a difendere le provincie orientali e a tenere alto il nome e il prestigio romano. Al tempo d'Arcadio (395-408), i Goti, che già si erano stanziati nella Macedonia e nella Grecia, furono allontanati verso occidente. Sotto Teodosio II (408-450), furono costruite le potenti mura che, dalla parte di terra, resero inespugnabile Costantinopoli; fu promulgato un *Codice*, dove vennero raccolte le costituzioni imperiali da Costantino in poi; si sostenne con successo l'urto formidabile degli Unni. Sotto Marciano (450-457) e Leone I (457-474), si mandarono a vuoto i tentativi fatti dai generali barbari – fra i quali il più pericoloso fu l'alano Aspar – per impadronirsi del potere imperiale. Si comprende pertanto come, dopo la deposizione di Romolo Augustolo (476), che segna la fine della successione imperiale in Occidente, i monarchi bizantini rivendicassero per sé tutta l'eredità di Roma, e, quindi, il possesso dell'Occidente, alla cui sovranità, nonostante l'insediamento dei barbari, non si volle rinunziare. Per Costantinopoli, i diritti dell'Impero romano erano imprescrittibili. E li difese strenuamente. Né Zenone (474-491), né Anastasio I (491-518), né Giustino (518-527) si piegarono a riconoscere il fatto compiuto. I re barbari furono riguardati e trattati o come usurpatori o come luogotenenti dell'imperatore. Invano Teodorico, dopo la conquista dell'Italia, si adoperò a ottenere il riconoscimento legale del suo governo e il titolo di re. La corte bizantina, che pur l'aveva spinto alla conquista, si rifiutò sempre ad accogliere la sua domanda; e quando salì sul trono di Bisanzio un uomo di grandi idee e le risorse economiche dell'impero lo consentirono, si passò dalle rivendicazioni verbali all'azione.

Giustiniano e la restaurazione imperiale in Occidente. – Iniziando la riconquista dell'Occidente, Giustiniano (527-565) non inaugurava, come in generale si afferma, una nuova politica. Certo, la mentalità e i costumi che ormai prevalevano in Bisanzio quasi nulla avevano di romano. L'ambiente orientale, e specialmente il cristianesimo, avevano già impresso alla monarchia caratteri e tendenze nuove, da quando gl'imperatori si erano assunti il compito di regolare le cose della fede e di subordinare la chiesa allo stato non con spirito laico, ma con spirito e animo di credenti. Costantino ne aveva dato l'esempio, convocando e presiedendo il concilio di Nicea (325) e promulgandone le deliberazioni; e i suoi successori lo avevano seguito su questa via. L'intervento imperiale non aveva ristabilito mai la pace religiosa e l'unità del dogma, ma aveva avuto due conseguenze ugualmente dannose allo stato e alla chiesa: aveva, cioè, finito col far degenerare in conflitti politici quelle che inizialmente erano divergenze dottrinali; e subordinata l'autorità ecclesiastica al potere imperiale, la chiesa allo stato. La monarchia bizantina si era così a poco a poco trasformata in una

specie di teocrazia e l'imperatore aveva assunto un carattere sacro. Il clero orientale aveva accettato l'ingerenza e la superiorità dell'imperatore nella chiesa: ma non per questo perdette la sua libertà di azione e la sua indipendenza di giudizio; ché anzi, sia per le ricchezze di cui fu provvisto dalla pietà dei sovrani e dei fedeli, sia per il frequente prevalere degl'interessi e delle finalità religiose nella politica imperiale, acquistò un potere così esorbitante nello stato da mettersi a volte in contrasto con lo stesso imperatore e da provocare financo delle rivolte. Il carattere sacro della monarchia fu poi accentuato dal cerimoniale che, secondo le tradizioni orientali, fu nella corte bizantina complicatissimo e si regolò secondo le cerimonie del culto.

Nonostante questa evoluzione del potere imperiale, già compiuta agl'inizî del sec. VI, la tradizione romana non era ancora rotta né affievolita. Romane erano la costituzione politica, l'amministrazione provinciale, le leggi, l'esercito. Romana l'aspirazione verso il dominio universale. Per Giustiniano, come per i suoi predecessori e per i suoi contemporanei, la deposizione di Romolo Augustolo non aveva significato la *fine* dell'Impero d'Occidente, ma piuttosto il *ristabilimento* dell'unità ideale del mondo romano. Riconquistare l'Occidente era per lui non solo un diritto, ma anche un dovere; come un dovere era il mantenere allo stato il carattere romano. Ed egli si applicò all'uno e all'altro compito. Nel suo romanesimo, tuttavia, egli andò tant'oltre da sacrificare spesso gli interessi materiali e ideali dell'Oriente, rendendo in tal modo più acuta la crisi che travagliava all'interno l'impero e accelerandone la sua trasformazione da romano in bizantino. La riconquista dell'Occidente, nella quale si segnalarono Belisario e Narsete, fu compiuta brillantemente. Nel 533-534, fu abbattuto il regno dei Vandali nell'Africa; fra il 535 e il 552, quello degli Ostrogoti in Italia; nel 554, fu occupata parte della Spagna. Ma, per raggiungere questi risultati, Giustiniano sguarnì di truppe la Mesopotamia e l'Illiria, con grave danno di quelle provincie. Fra il 540 e il 545, il re di Persia Cosroe I Anūshirwān devastò la Mesopotamia, la Siria e l'Armenia bizantina, battendo ripetutamente le milizie imperiali. Finalmente, il 562, Giustiniano, nell'impossibilità di respingere la sua offensiva, fu costretto a concludere una pace gravosa per la quale s'impegnò a pagare un tributo annuo alla Persia. Nello stesso periodo di tempo, l'Illiria, la Macedonia e la Tracia furono ripetutamente invase e saccheggiate dagli Unni, dai Bulgari e da Slavi, i quali arrivarono a minacciare la stessa Costantinopoli. Anche questi nemici, più che con la forza delle armi, furono allontanati col danaro. Tutto ciò rese necessario un inasprimento delle imposte, provocando un vivo malcontento nel popolo, il quale non poteva comprendere le ragioni ideali della sua politica e certo non ne vedeva i vantaggi.

Anche nell'opera legislativa di Giustiniano si osserva questo contrasto fra le sue idealità e i bisogni della vita reale, fra la tradizione romana e le tendenze bizantine. Il *Codice* da lui promulgato e che porta il suo nome, le *Pandette* o *Digesto*, costituiscono il più solenne e compiuto monumento della sapienza giuridica dei Romani. Ma queste leggi non erano tutte applicabili né provvedevano a tutte le necessità della vita orientale. Giustiniano dovette promulgare nuove leggi; e mentre nel *Codice* aveva mantenuto la lingua latina, nelle *Novelle*, per renderle accessibili ai sudditi, fu costretto ad adoperare la lingua greca, giacché, come egli stesso confessa nel proemio della Novella VII, il greco era la lingua dominante e il latino era compreso solo da pochi.

La riconquista dell'Occidente ebbe una ripercussione sulla politica religiosa. Fin dal primo momento che l'Africa e l'Italia furono rioccupate, Giustiniano comprese che era necessario, perché l'unità si mantenesse, creare una comunanza di spiriti e d'interessi fra le nuove e le antiche provincie dell'impero. Agl'interessi materiali egli provvide non solo con una savia riforma amministrativa e burocratica, ma anche con una serie di provvedimenti che favorivano l'agricoltura e il commercio. L'unità spirituale non poteva essere data che dalla religione. Ma qui egli si trovò dinnanzi ad ostacoli e resistenze che, alla fine, resero più grave l'abisso che ormai separava in modo definitivo i due mondi. Nell'Oriente, malgrado la politica ortodossa dei suoi predecessori, il monofisismo era molto diffuso. L'Egitto, la Siria, la Mesopotamia, l'Armenia ne erano pervase. Alcuni anni innanzi, Zenone e Anastasio avevano fatto una politica favorevole ai monofisiti per guadagnarli a Bisanzio. Questa politica veniva ora sostenuta alla corte dall'imperatrice Teodora, donna di grande animo e di acuta intelligenza, nonostante la sua bassa origine; ma era evidente che con ciò si sarebbe alienato il papato, il quale era inflessibile difensore dell'ortodossia, e quindi anche l'animo degli occidentali. All'Oriente Giustiniano preferì l'Occidente e nel 536, dal concilio di Costantinopoli, fece condannare i dissidenti monofisiti. Si scatenò allora una persecuzione religiosa in Oriente che accrebbe in larghi strati sociali l'avversione contro la politica dell'imperatore. Le conseguenze furono tali che lo stesso Giustiniano ne fu impressionato, tanto che, nel 543, permise che si ricostituisse la chiesa monofisita dell'Egitto e dieci anni dopo da un nuovo concilio fece condannare alcuni scritti, che già erano stati approvati dal concilio di Calcedonia e dovevano quindi ritenersi come ortodossi. Era questa una concessione ai monofisiti. Il papa Virgilio si rifiutò di approvarla. Giustiniano, che prima aveva perseguitato i dissidenti, ora perseguitò il pontefice che, insistendo nell'opposizione, fu deposto.

L'impero da Giustiniano alla morte di Eraclio (565-641). – L'opera di Giustiniano, per quanto romanamente pensata e attuata, non poteva durare. I due mondi, l'orientale e l'occidentale, erano più divisi e diversi che mai e gl'interessi e i bisogni dell'uno erano in contrasto con quelli dell'altro. Né i Bizantini avevano animo da sostenere una politica imperiale alla romana. Il poeta Corippo racconta che quando Giustino II, succeduto nel 565 a Giustiniano, si presentò per la prima volta all'ippodromo, il popolo si levò a rumore domandando il rimborso dei prestiti fatti allo stato per la guerra e il riscatto dei prigionieri. Un cambiamento di rotta nelle direttive politiche s'imponeva, tanto più che l'impero si trovò di fronte a nuovi formidabili nemici. Nel 568, sull'Italia si abbatté l'invasione dei Longobardi; intorno allo stesso tempo gli Avari, popolo di origine tatarica, si stanziavano nella Pannonia, fondandovi uno stato che per oltre due secoli doveva contrastare ai Bizantini il predomino sulla penisola illirica. I successori di Giustiniano, Giustino II (565-578) e Tiberio (578-582), non esitarono un solo momento: senza rinunciare all'Occidente, essi concentrarono tutte le loro forze in Oriente dove il pericolo era più grave. L'esercito tuttavia era così prostrato che non si poté evitare che, intorno al 580, un'immensa moltitudine di Slavi irrompesse nella Tracia, nella Macedonia e nella Grecia, e vi si stabilisse come in casa propria. E come se ciò non bastasse, nel 582 i Persiani, sfruttando le difficoltà in cui si trovava l'impero, ruppero la pace e invasero la Siria. Maurizio, succeduto in quello stesso anno a Tiberio, accentuò il ripiegamento dall'Occidente all'Oriente richiamando quasi tutte le truppe bizantine dall'Italia e dall'Africa. Egli trasformò queste due lontane provincie in due vicereami, affidandole a degli esarchi, i quali riunivano nelle proprie mani tutti i poteri, civili e militari, e dovevano provvedere alla loro difesa servendosi degli elementi locali. La guerra allora fu condotta con molta energia, tanto nell'Illiria quanto in Asia. Qui Maurizio riuscì a imporre la pace ai Persiani con un trattato vantaggioso per l'impero che estese il suo dominio sull'Armenia. Nella Balcania, non poté sloggiare gli Slavi già stanziatisi in Grecia e in Macedonia; ma si sottrasse al vergognoso tributo verso gli Avari e portò le insegne vittoriose dell'impero oltre il Tibisco. Disgraziatamente, l'opera di consolidamento militare e finanziario, iniziata da Giustino II, e da Maurizio condotta molto innanzi, fu nel 602 compromessa da una rivolta militare che costò la vita a lui e ai suoi e portò sul trono Foca, un centurione brutale e incapace. Avari e Slavi, non più contenuti dalle milizie imperiali, ripresero le incursioni avanzandosi fin sotto le mura di Salonicco e di Costantinopoli; il re di Persia, Cosroe II Parvīz riprese la guerra e occupò successivamente la Mesopotamia, la Siria, l'Armenia e l'Asia Minore. Di fronte a questi disastri e alla tirannide di Foca, nel 610, scoppiò una nuova rivolta militare che portò sul trono di Bisanzio Eraclio, armeno d'origine e figlio dell'esarca d'Africa. Foca fu ucciso; ma, per alcuni anni, il nuovo imperatore non poté far nulla per la difesa dell'impero che aveva poche risorse, essendosi ridotto quasi soltanto alla capitale, ad alcune città marittime fortificate e alle provincie occidentali. Nel 612, i Persiani s'impadronivano di Antiochia, Apamea e Cesarea; nel 614 di Damasco; l'anno seguente, di Gerusalemme, donde asportavano il legno della Santa Croce e altre preziose reliquie cristiane; nel 617, penetravano nell'Egitto e, in Asia Minore, si spingevano sino a Calcedone sul Bosforo. Ma furono questi gli ultimi loro successi. Nel 620 Eraclio riuscì a concludere la pace col *chagan* degli Avari e due anni dopo, avendo già ricostituito l'esercito e addestratolo in piccole spedizioni, intraprese una grande offensiva contro i Persiani. Per le profanazioni compiute nei Luoghi Santi e per le perse-

I Patriarcati orientali nel sec. VI

cuzioni contro i cristiani, i Persiani avevano provocato un vivo fermento nelle provincie bizantine invase. Eraclio sfruttò questo stato d'animo e alla sua offensiva diede il carattere d'una vera crociata contro i nemici della fede cristiana. Con mossa geniale, egli portò la guerra in territorio persiano. Per sei anni tenne il campo nell'Armenia, nell'Azerbeigian, nella Media, senza lasciarsi distrarre dalla meta che era la capitale stessa della Persia, Ctesifonte, né dai rigori invernali, né dalle difficoltà d'approvvigionamento, né dai lamenti dell'esercito, né, finalmente, da un formidabile attacco che Avari e Persiani collegati, nel 626, sferrarono contro Costantinopoli per terra e per mare. La capitale resistette all'urto e fu quella una grande vittoria. L'anno seguente Eraclio sgominò completamente l'esercito persiano presso Ninive, aprendosi la via di Ctesifonte. Qui egli apparve nel 628. Cosroe morì al sopraggiungere del nemico, e ciò facilitò la fine della guerra. Il successore Kavādh II Shīrōyeh si affrettò a invocare la pace e questa fu conclusa con un trattato per il quale venivano imposte ai Persiani lo sgombero di tutti i territorî romani, che erano stati occupati dalla morte di Maurizio in poi, la restituzione delle sacre reliquie trafugate da Gerusalemme e il pagamento d'una indennità di guerra. L'anno seguente Eraclio riportò solennemente a Gerusalemme il Santo Legno; quindi rientrò a Costantinopoli.

La vittoria diede immenso prestigio all'imperatore. Ed egli se ne servì per ritentare l'opera di fusione morale fra i varî popoli che componevano l'impero. L'ostacolo principale, come è stato detto, proveniva dal contrasto di opinioni intorno alla natura di Cristo che esisteva fra monofisiti e ortodossi. Consigliato dai patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, Sergio e Ciro, egli pensò di superare tale ostacolo trasportando la discussione dalla natura alla volontà di Cristo, sulla cui unità riteneva non ci potesse essere divergenza d'opinione fra gli uni e gli altri. Nel 638 egli pubblicò la nuova formula di fede monoteletica che fu detta *ἔκθεσις*, imponendola a tutti i sudditi. Come era facile prevedere, la nuova dottrina scontentò tanto gli ortodossi quanto i monofisiti e, invece di sopire le discordie, le riaccese rendendole più acute. E mentre ferveva la lotta che, per l'opposizione del papato alla nuova dottrina, doveva sempre più approfondire l'abisso fra l'Occidente e l'Oriente, si scatenava sulla Siria e sull'Egitto l'invasione araba. Eraclio che aveva trionfato sull'Impero persiano, non fu in grado di arginare la nuova invasione. Troppo stremato di forze era l'impero per la lunga lotta sostenuta contro Persiani e Avari. E troppo diversi dagli altri nemici erano gli Arabi, animati dalla nuova fede e spinti da un entusiasmo irrefrenabile. Le milizie bizantine furono sconfitte nel 634 a Rannath Moab (l'*Aġnādain* delle fonti arabe), nel 635 a Damasco, nel 636 sullo Yarmūk. La Siria ormai era loro aperta ed Eraclio dovette convincersi, dopo una ispezione, che era vano illudersi di poterla conservare. Una vera linea di difesa non poteva essere che quella del Tauro, tanto più

DIVISIONE AMMINISTRATIVA DELL'IMPERO BIZANTINO NEL SEC. VI

che i Siriaci non nascondevano le loro favorevoli disposizioni per gli Arabi. La Siria fu quindi abbandonata e gli Arabi vennero occupandola, impadronendosi, oltre che delle città interne, di quelle costiere, nonostante la presenza della flotta bizantina.

La perdita della Siria isolò dalla parte di terra l'Egitto e l'Africa e rese difficile la difesa della Mesopotamia. La sorte di queste provincie fu allora segnata e gli Arabi ne iniziarono la conquista. Quando, nel 641, Eraclio morì, già si disegnavano nell'Asia e nell'Africa le linee dell'immenso impero arabo-musulmano che doveva assorbire i territorî bizantini posti a sud del mare Mediterraneo e della catena del Tauro, che separa l'Anatolia dalla Siria.

II. Dalla morte di Eraclio alla morte di Basilio I (641-1025). – *La trasformazione dell'impero da romano in bizantino. Caratteri del bizantinismo.* – Nell'evoluzione dell'Impero d'Oriente, la morte di Eraclio segna la fine del periodo romano. L'Occidente si può ormai considerare come perduto per sempre: delle conquiste di Giustiniano i Bizantini riuscirono a conservare solo una piccola parte dell'Italia e solo per qualche secolo. Perduti sono anche i territorî, già romanizzati, dell'Illiria settentrionale, dove si stabiliscono i Serbocroati, della Dacia e della Mesia, che cadono in possesso dei Bulgari; e perdute le provincie orientali – Egitto, Siria, Mesopotamia – che già i contrasti religiosi avevano messo in urto con Bisanzio, ridestandovi le sopite diversità etniche. Ma, per converso, l'impero acquista una compattezza territoriale che gli consente di resistere con successo ai nemici che lo accerchiano. Costantinopoli diviene ora veramente il centro della vita politica e spirituale dell'impero. Contemporaneamente, si opera una trasformazione interna, prima di tutto, nell'amministrazione provinciale. Fino a Giustiniano, questa aveva conservato i quadri antichi. L'impero era diviso in due prefetture del pretorio: quella di Oriente e quella dell'Illiria, le quali, alla loro volta, si suddividevano in diocesi e in eparchie. Giustiniano non solo mantenne questo regime, ma lo ristabilì anche nell'Africa e in Italia dopo la conquista. Ma, dopo di lui, la necessità di provvedere più efficacemente alla difesa delle provincie più minacciate impone la concentrazione dei poteri. I funzionarî civili non sono eliminati, ma vengono sottoposti all'autorità militare. Si passa così dal regime civile al regime militare nell'amministrazione. Sotto Maurizio, in Italia e nell'Africa, il potere supremo viene affidato agli esarchi. Sotto Eraclio, per le invasioni degli Avari, degli Slavi e degli Arabi, si prendono analoghi provvedimenti per l'Illiria e l'Asia. Si abolisconо le eparchie e le diocesi, i territorî si aggruppano secondo la dislocazione delle truppe e il comando supremo viene affidato ai capi militari (*στρατηγοί*). Le nuove provincie furono dette *temi* (*θέματα*), con parola che in origine significava il corpo d'armata e che ora passò a indicare sia il territorio sia l'amministrazione. I primi a sorgere furono i temi degli Armeniaci, degli Anatolici e dell'Opsichion in Asia; quello dei Traci in Europa. Ma ben presto il sistema si rese generale: segno che corrispondeva a una reale necessità. Il numero dei temi variò (nel sec. X arrivò a ventinove); ma il regime si mantenne sempre sino alla fine dell'impero.

Nel governo centrale, non si notano essenziali modificazioni. Anche dopo il sec. VII, esso è impostato sull'assolutismo monarchico e sul conseguente accentramento dei poteri e degli uffici. Ma è caratteristico il progressivo prevalere di titoli e nomi greci, nel protocollo della cancelleria. Fino ad Eraclio, il monarca aveva portato sempre il titolo di *imperator* o *dominus*; ora egli è chiamato anche *basileus fedele in Cristo* (*πιστὸς ἐν Χριστῷ βασιλεύς*); il senato diviene la *σύγκλητος βουλή* e, accanto ai nomi di *praepositus sacri cubiculi*, di *curopalate*, di *magister militum*, appaiono quelli di *παρακοιμώμενος*, *λογοθέτης*, *στρατηγός*, ecc. Certo, non sempre il mutamento del titolo indica una trasformazione nell'ufficio o una nuova funzione, ma esso sta a dimostrare come, a poco a poco, la tradizione latina, pur senza scomparire mai, giacché gl'imperatori si dicono sempre romani, e romei (*Ῥωμαῖοι*) sono detti i sudditi, si viene affievolendo. Il greco soppianta il latino anche nella corte e nei comandi dell'esercito e diviene la sola lingua dell'Impero bizantino. E la lingua è indice della mentalità e dello spirito. L'impero, ridotto ormai alla Macedonia, alla Grecia, alla Tracia, all'Anatolia e a parte dell'Armenia, non forma un'unità etnica. L'Anatolia e l'Armenia, che ne costituiscono la grande riserva di forze, non sono popolate da genti elleniche, e la stessa Grecia, per le numerose infiltrazioni slave, perde talmente la sua purezza di razza che, nei secoli IX-XI, sarà considerata un paese slavo; ma esso ha ormai acquistato un'unità, oltre che politica, spirituale.

Se ora vogliamo intendere da che cosa venga all'impero questa unità spirituale che accomuna tutti i popoli, dobbiamo pensare non all'ellenismo, morto col paganesimo e, comunque, non più compreso, ma alla religione cristiana. È questa che segna di sé il pensiero e regola la vita dei Bizantini. La monarchia accentua sempre più il suo carattere sacro, e della religione fa il cardine fondamentale della sua politica; la cultura e l'arte sono esclusivamente ecclesiastiche; il clero occupa nella corte, nelle cerimonie pubbliche, nell'amministrazione, nella società, una posizione preminente. E la religione penetra talmente nella vita dei popoli, esprime così compiutamente la loro anima, si adegua talmente alla loro mentalità che, pur partendo essa dai medesimi principî e professando, con leggiere variazioni, gli stessi dogmi, si differenzia e allontana da quella professata in Occidente, come son differenti e lontani dalle popolazioni d'Occidente quelle dell'Oriente, soggette all'impero. Così, a Bisanzio, la chiesa si stacca da Roma e diviene una chiesa nazionale. Approfondirono questo distacco le controversie dottrinali e la lotta combattutasi, specialmente a partire dal sec. VI, fra il vescovo di Roma e il patriarca di Costantinopoli, aspiranti l'uno e l'altro al primato nella chiesa universale; ma esso già preesisteva e si veniva preparando da tempo. In esso si manifestava quell'antagonismo fra Oriente e Occidente, fra Latini e Greci che già prima aveva portato, nel campo politico, alla scissione dell'impero romano. L'ortodossia a Bisanzio tenne luogo della nazionalità; e il patriarca, per quanto la chiesa fosse subordinata allo stato, acquistò un'autorità immensa di cui generalmente si servì a difesa dello stato e della monarchia, ma a volte anche contro lo stato per il trionfo di fini e interessi esclusivamente ecclesiastici. Se, insomma, nella civiltà bizantina, considerata nelle sue molteplici manifestazioni politiche, culturali, artistiche, si riscontrano elementi greci, romani e orientali; se la lingua e la mentalità prevalenti a partire dal sec. VII sono greci, è soltanto tuttavia la religione cristiana o, meglio, l'intima compenetrazione di cristianesimo e di vita civile, di chiesa e di stato che distingue quella civiltà dalle altre civiltà antiche e moderne. L'evoluzione alla quale abbiamo accennato fu accentuata dal carattere che, a partire dal sec. VII, assunsero le guerre nelle quali fu impegnata l'esistenza dell'impero. I basileis si trovarono da allora in poi in lotta contro gli Slavi nella Balcania e contro gli Arabi in Asia. Con gli Slavi, essi adoperarono, oltre che le armi, la propaganda religiosa, riportando, in essa, successi più clamorosi e, ad ogni modo, più duraturi di quelli conseguiti con la forza delle armi. Furono missionarî greci quelli che portarono la religione cristiana e l'alfabeto fra i Bulgari – popolo di origine mongolica presto slavizzatosi – fra i Serbi e poi anche fra i Moravi e i Russi. E con la religione e l'alfabeto, penetrò in quei paesi l'influsso politico e culturale di Bisanzio, conservatosi fino ai nostri giorni. Contro gli Arabi, la propaganda religiosa non valeva. Si impose la guerra. E la guerra assunse in Oriente il carattere di crociata.

La dinastia di Eraclio. – Dopo la conquista della Siria e dell'Egitto, gli Arabi continuarono l'avanzata da un lato verso l'Anatolia, dall'altro verso la Libia. Qui, i Bizantini non poterono far quasi nulla; le guarnigioni erano scarse e le popolazioni insofferenti del giogo greco. L'Africa settentrionale fu gradatamente perduta; ma nell'Anatolia, l'impero sbarrò il passo ai musulmani, costituendo una barriera insuperabile. Se l'Europa cristiana fu salvata dal pericolo di cadere sotto il dominio dell'Islam, ciò, più che alla vittoria riportata dai Franchi a Poitiers nel 732, si dovette alla resistenza dei Bizantini nell'Anatolia e in Costantinopoli, dove la guerra non ebbe se non brevi tregue. Se questi baluardi dell'impero fossero caduti, nulla avrebbe più potuto arrestare la marcia degli Arabi attraverso la Balcania verso l'Italia, che fu sempre una meta della loro espansione, e verso l'Europa centrale. Fu merito incontestabile dei primi successori d'Eraclio – la cui dinastia durò fino al 711 – di avere rotto il primo impeto dei musulmani e organizzato la difesa sulla linea del Tauro. I contrasti dinastici manifestatisi alla morte di Eraclio furono rapidamente superati. L'imperatore aveva lasciato il trono ai due figliuoli Costantino II, avuto dalla prima moglie, ed Eracleona, avuto dalla seconda moglie, la ambiziosa Martina: ma, essendo Costantino malaticcio, il potere era stato assunto da Martina, assistita dal patriarca Pirro, l'uno e l'altra impopolari. Morto Costantino, l'esercito acclamò imperatore il figlio di lui Costante, ufficialmente Costantino III (642-668), il quale allontanò da Bisanzio Eracleona e Martina. Egli si dimostrò uomo di carattere duro ma energico. Gli Arabi, in questo

tempo, occuparono la Cirenaica e la Tripolitania (642-643) e, costituita una flotta, cominciarono a correre le coste dell'Anatolia e delle isole. Come se ciò non bastasse, nel 647 l'esarca d'Africa, Gregorio, sfruttando il malcontento della popolazione, si ribellò al governo centrale. Il suo esempio poco dopo fu seguito dall'esarca di Ravenna, Olimpio. A eliminare ogni causa di contrasti interni, Costante nel 648 promulgò un editto – detto *tipo* – col quale proibiva perentoriamente che si continuasse a discutere intorno alla dottrina monoteletica, la grande questione dogmatico-politica degli ultimi anni. E poiché il papa Martino condannò apertamente il tipo, Costante lo fece catturare e, dopo un rapido processo, lo esiliò in Crimea, dove Martino morì. La stessa sorte toccò ad alcuni alti prelati orientali, come l'abate Massimo. Questa risolutezza fece cessare, almeno per qualche tempo, la lotta religiosa. Anche i papi si mostrarono più sottomessi ai voleri imperiali.

Tutte le cure del sovrano poterono quindi essere volte alla guerra. Gli Arabi, nel 647, fecero la prima comparsa nell'esarcato d'Africa; nel 649, sbarcarono a Cipro; nel 651, penetrarono in Anatolia, donde però furono ricacciati; due anni dopo, favoriti dall'alta nobiltà locale, s' impadronirono dell'Armenia. Nel 655, la flotta bizantina, comandata dallo stesso imperatore, si scontrò con la musulmana sulle coste della Licia. La battaglia fu sfavorevole ai cristiani; ma è da credere che essi abbiano preso subito dopo la rivincita, se, nel 659, il nuovo califfo Mu'āwiyah non solo venne a pace con Bisanzio, ma si obbligò anche a pagare un tributo annuo all'imperatore. Della tregua, Costante approfittò per fare una spedizione contro gli Slavi della Macedonia. Vinti questi, nel 662 egli partì da Atene alla volta dell'Italia. Egli non vagheggiava il romantico progetto di riportare a Roma il centro dell'impero, ma intendeva ristabilire il dominio imperiale su tutta la penisola, caduta in parte sotto i Longobardi, e fare della Sicilia la base per la guerra contro gli Arabi dell'Africa settentrionale. Il suo disegno fallì miseramente e per l'indifferenza della popolazione italiana, ormai staccatasi moralmente da Bisanzio e per nulla disposta a sobbarcarsi a sacrifici per essa, e per l'indisciplina dell'esercito. Dopo avere vanamente tentato di espugnare Benevento, Costante passò in Sicilia: e qui, nel 668, fu assassinato. I cospiratori acclamarono imperatore l'armeno Mizizio (Mğeğ), uno dei capi dell'esercito. Ma poco dopo apparve nell'isola il figlio dell'ucciso monarca, Costantino, il quale punì con la morte i colpevoli e l'usurpatore e ricondusse in Costantinopoli l'esercito. Costantino IV (668-685), soprannominato Pogonato, continuò le tradizioni militari della dinastia. Riaccesasi la guerra con gli Arabi, egli li fronteggiò con valore e successo. Invano, per cinque anni, i musulmani assalirono per terra e per mare l'Anatolia. Nel 672 essi apparvero anche dinnanzi a Bisanzio. Ma la flotta bizantina, grazie specialmente ad una nuova arma da guerra, il fuoco greco, inventato da un ingegnere siriaco, Callinico, mantenne una netta superiorità su quella araba, alla quale inflisse una grande sconfitta nelle acque di Scilleo. Battuto per terra e per mare, il califfo Mu'āwiyah dovette nel 678 nuovamente accettare la pace e sottomettersi a tributo. Allora Costantino iniziò una campagna nella Balcania. Qui, negli anni precedenti, Slavi e Avari avevano compiuto numerose incursioni, spingendosi verso sud. Più volte avevano tentato d'impadronirsi di Tessalonica; ma la città « protetta da S. Demetrio » aveva sempre resistito agli assalti.

Ora, il pericolo proveniva da un altro popolo, cioè dai Bulgari, i quali, superato il Danubio sotto la guida di Asparuch, loro principe, si erano stanziati nella Mesia. Costantino, sostenuto anche da una flottiglia che risaliva il Danubio, cercò di sloggiarli dalle nuove sedi; ma una grave malattia lo costrinse a interrompere la campagna. I Bulgari rimasero nella Mesia, dove fondarono un principato che ebbe come centri Varna, Preslav e Silistria. Essi sottomisero le popolazioni che già abitavano il paese – discendenti degli antichi popoli già romanizzati, e Slavi – e mostrarono tali qualità organizzatrici che lo stato da loro fondato salì ben presto a grande potenza. Costantino mise anche fine alla lotta religiosa provocata dal monotelesimo. Ormai il monofisismo era ridotto a nulla nell'impero. La necessità d'una formula che conciliasse ortodossi e monofisiti non c'era più. L'imperatore, quindi, fece condannare dal concilio di Costantinopoli (680-681) la dottrina monoteletica, e ristabilì con ciò non soltanto l'unità di fede nell'impero, ma anche l'accordo col papato e quindi con l'Italia. Per alcuni anni, al dire del cronista Teofane, « una grande tranquillità regnò nell'Oriente e nell'Occidente ».

Disgraziatamente, Giustiniano II, che successe al padre Costantino nel 685, non ebbe nessuna delle belle qualità che avevano reso glorioso il nome della dinastia e consolidato il regime monarchico. Fu un megalomane incapace e tirannico. Cominciò il suo regno con una spedizione contro i Bulgari e gli Slavi, li vinse e ne trapiantò alcuni gruppi in Asia. Inorgoglito, ruppe la pace con gli Arabi. L'Anatolia conobbe di nuovo gli orrori della guerra e dell'invasione musulmana e i sudditi furono sottoposti a gravezze esorbitanti. Nel 695 una rivolta militare rovesciò dal trono Giustiniano che ebbe tagliato il naso – donde il soprannome di *Rinotmetos*, col quale è passato alla storia – e fu mandato in esilio nella Crimea. In sua vece fu innalzato un capo militare: Leonzio. Si aprì per l'impero un periodo di venti anni di lotte civili e di anarchia. Nel 698, un ammutinamento della flotta costrinse Leonzio a cedere il potere al *drungario* (ammiraglio) Apsimaro che prese il nome di Tiberio III. Ma sette anni dopo, Giustiniano, con l'aiuto del khān dei Bulgari, Tervel, rientrò in Costantinopoli, dove fece le più spaventevoli vendette. Leonzio e Tiberio furono impiccati. Giustiniano si mantenne col terrore fino al 711, quando una nuova insurrezione della flotta portò al trono l'armeno Filippico Bardane (711-713). Giustiniano fu decapitato. Con ciò tuttavia non ebbero fine i disordini interni.

Contro Filippico, infatti, il senato acclamò imperatore Anastasio II; ma questi, nonostante le sue buone qualità, non poté regnare a lungo, avendo contro di sé l'esercito. Nel 716, le truppe del tema Opsichion elessero Teodosio, un funzionario civile che invano tentò di sottrarsi all'onorifica ma pericolosa dignità, e l'anno seguente, quelle del tema degli Armeniaci e del tema Anatolico, Leone, uno dei migliori generali dell'impero. Fra i due rivali prevalse Leone, il quale, venuto a Costantinopoli, fu anche riconosciuto dal senato e dal popolo e consacrato imperatore dal patriarca. L'avvento di Leone fu provvidenziale. I venti anni di anarchia e di rivolte avevano ridotto l'impero in condizioni quasi disperate. All'esterno, gli Arabi avevano occupata definitivamente l'Africa settentrionale (693-698), risottomessa l'Armenia (703), devastata la Cilicia, la Pisidia, la Cappadocia; i Bulgari avevano ampliate le loro sedi verso la Tracia e per due volte erano apparsi a Costantinopoli (708,712). All'interno, non esisteva più né disciplina, né sicurezza, né sentimento di lealismo verso la monarchia. L'esercito strapotente, le provincie ribelli, il popolo demoralizzato, perché non più protetto dalla legge. Fra tanta miseria, la superstizione aveva fatto enormi progressi e il clero, specialmente quello dei conventi, che era di gran lunga il più ricco, aveva acquistato un potere eccessivo sulle folle, potere di cui si serviva per accrescere i suoi possessi e per sottrarsi a ogni autorità civile.

La dinastia isaurica e la lotta per il culto delle immagini (717-857). – Leone III (717-740) reagì energicamente e con successo contro questo moto di disfacimento, tanto all'interno quanto all'esterno. Nella tradizione ecclesiastica, a cagione della sua politica religiosa, il suo nome è stato tramandato come quello di un violento tiranno; ma la realtà storica è diversa. Egli fu un vero uomo di stato: valoroso generale, abile diplomatico, buon organizzatore, restauratore delle finanze pubbliche e dell'economia del paese. Appena salito al trono, dovette parare uno dei più grandi colpi tentati dall'Islam contro l'impero: il grande assedio dei musulmani, per terra e per mare, a Costantinopoli, dall'agosto 717 all'agosto 718. Ma egli batté il nemico e lo ricacciò, rafforzando enormemente la sua posizione. La guerra araba certo non cessò, ma perdette molto della sua asprezza. Lo slancio offensivo dei Musulmani era definitivamente spezzato.

Orma duratura lasciò Leone anche nel campo dell'attività civile. Il regime dei temi, apparso, come abbiamo detto, al tempo di Eraclio, fu da lui esteso a tutto l'impero; ma le circoscrizioni territoriali furono ridotte a minore estensione, sia per renderne più efficace la difesa, sia per diminuire la potenza degli strateghi. La disciplina dell'esercito fu energicamente restaurata ed ebbe il suggello di nuove regole che formarono un *Codice militare*. Nello stesso tempo, Leone emanò importanti decreti relativi alla marina (*Codice nautico*), altri all'agricoltura (*Codice rurale*). Per promuovere quest'ultima, egli difese la piccola proprietà contro la tendenza, già inquietante, verso il latifondo. La sua opera legislativa culminò con la pubblicazione di un codice civile (detto *Ecloga*), che riassumeva le principali disposizioni del Codice giustinianeo e le integrava con nuove provvidenze, appropriate al nuovo spirito bizantino e ai nuovi bisogni. L'Ecloga fu scritta in greco

Ma il nome di Leone III è legato principalmente alla riforma religiosa. Questa non toccò il dogma, ma il culto delle immagini, da molti deplorato per ragioni religiose e politiche (v. ICONOCLASTIA). Nessun dubbio che Leone fu mosso principalmente da ragioni politiche: diminuire la ricchezza e potenza dei monaci. In questo egli era sicuro di avere l'appoggio di molti vescovi, specialmente dell'Anatolia, e di gran parte del clero secolare, gelosi delle ricchezze e della popolarità dei monaci. Si ebbe così il decreto del 726, col quale si proibiva il culto delle immagini e si ordinava la loro rimozione dalle chiese e dai luoghi pubblici; poi il decreto del 728, che estendeva la proibizione al culto delle reliquie e alle preghiere ai santi. Viva fu, contro questi decreti, l'indignazione specialmente del popolo minuto e dei conventi; in Occidente poi, dove il culto non era degenerato in forme eccessive e dove non esisteva nessuna preoccupazione per la propaganda musulmana, l'indignazione fu ancora maggiore. Il patriarca di Costantinopoli Germano e il papa protestarono altamente. Nella Grecia e nelle isole dell'arcipelago, scoppiò un'insurrezione, capeggiata da due comandanti della flotta, che tentarono anche di abbattere Leone. Nell'Italia, l'esarca Paolo e molti altri funzionarî greci che tentavano di eseguire gli ordini imperiali furono o uccisi o acciecati o scacciati via. Leone procedette con rigore: Germano fu deposto; l'insurrezione fu domata e i suoi capi uccisi. In odio al papato, l'Italia meridionale, la Sicilia, la Dalmazia e l'Illiria occidentale furono sottratte alla giurisdizione di Roma e sottoposte al patriarcato di Bisanzio; ma né Leone né il suo successore poterono impedire che i Longobardi, approfittando delle favorevoli circostanze, invadessero l'esarcato, occupassero Ravenna e marciassero contro il ducato romano. L'Italia centrale, da quel momento, si può considerare perduta per l'Impero d'Oriente. Ma al dominio bizantino non si sostituì quello longobardico, sibbene quello pontificio. I papi, non potendo per i contrasti religiosi continuare a stare sotto i basileis, né volendo cadere sotto i Longobardi, con l'aiuto dei Franchi gettarono le fondamenta dello Stato della chiesa, comprendente i territorî imperiali del Lazio, della Tuscia, dell'Umbria, della Pentapoli, e dell'Esarcato. Sul resto dell'Italia bizantina, i basileis poterono mantenere il loro dominio; ma in alcune delle più importanti città, come Venezia e Napoli, la popolazione scelse dei duchi locali, ciò che doveva necessariamente portare al loro affrancamento da Costantinopoli. Nell'Oriente, l'opposizione ai decreti imperiali, nonostante l'opera di sobillazione dei monaci e gli scritti infuocati di Giovanni Damasceno, uno dei più convinti difensori del culto delle immagini, non produsse, almeno nei primi tempi, nessun pericoloso movimento politico, anche perché Leone si tenne lontano da ogni eccesso. Tuttavia, anche lì, aspra fu la lotta fra iconoduli e iconoclasti, cioè fra veneratori e avversarî delle immagini, e appassionò gli animi dividendo i sudditi in due campi irreconciliabili.

La morte di Leone III invece di attenuare i contrasti li inasprì, poiché il suo figliuolo e successore Costantino V (740-775) non solo mantenne i precedenti decreti, ma da un concilio convocato a Hieria, nel 753, al quale parteciparono 338 vescovi, fece proclamare come contrario alla dottrina cristiana il culto delle immagini e anatemizzare coloro che lo difendevano. Da quel momento, Costantino poté colpire gl'iconoduli non solo come ribelli al governo, ma anche come eretici. Si scatenò allora una vera persecuzione. Alcuni alti funzionarî e prelati furono colpiti di pena capitale o esiliati, molti conventi furono o secolarizzati o trasformati in caserme, i beni dei monaci furono confiscati. Gli scrittori iconoduli e il popolo si vendicarono del monarca, affibbiando al suo nome titoli offensivi come quello di *καβαλλῖνος*, cioè «staffiere», e di Copronimo (da *κόπρος* «sterco»), col quale è passato alla storia. E certo, Costantino andò oltre il segno e nell'offendere i sentimenti e le tradizioni più care ai fedeli e nel colpire gli avversarî. Ciò tuttavia non deve far dimenticare i servigi che egli rese all'impero, per la sua opera civile e militare. Costantino per questo lato deve considerarsi come uno dei più notevoli imperatori d'Oriente. Se, al suo tempo, l'Italia centrale fu perduta dai Bizantini, ciò non fu grave danno, essendo essa veramente un peso morto per l'impero; ma sui campi dell'Asia e della Balcania, a Cipro, contro gli Arabi e i Bulgari, il basileus riportò notevoli successi. La sua opera fu continuata dal figlio Leone IV (775-780); ma dopo la immatura morte di questo imperatore, si ebbe un cambiamento di indirizzo che, da un lato, arrestò il processo di laicizzazione dello stato, dall'altro procurò all'impero una serie di sconfitte militari che lo ricondussero alle condizioni in cui si trovava prima che sorgessero gli Isaurici. Leone lasciava la corona al figlio ancora decenne, Costantino VI (780-797). Per lui prese le redini del governo la madre Irene, donna ambiziosa e fervente iconodula, che prima allontanò dagli alti gradi del governo della chiesa e dell'esercito i più convinti iconoclasti, suscitando un vivo malcontento, specialmente nelle truppe che si abbandonarono a clamorose dimostrazioni contro la reggente; poi, d'accordo col nuovo patriarca di Costantinopoli Tarasio, convocò un concilio a Nicea (787) e fece condannare come eretica l'iconoclastia e restaurare il culto delle immagini. Ma quanto la politica dei primi imperatori isaurici corrispondesse a reali esigenze politiche e sociali dello stato e quanto largo seguito avesse l'iconoclastia, si vide subito dopo. L'esercito insorse ed Irene fu costretta a lasciare il governo. Richiamatavi poco dopo dal figlio, ella ricominciò la repressione dell'iconoclastia. Il figlio, che si oppose, fu detronizzato e acciecato (797) ed Irene regnò in proprio nome. Nei cinque anni del suo governo personale (797-802), il partito monastico riacquistò tutta la sua antica potenza. Alla corte dominarono le fazioni e gli eunuchi, con grave danno per l'impero, umiliato anche da una serie di insuccessi militari e diplomatici. Fu quello il tempo in cui il glorioso califfo di Baghdād, Hārūn-ar-Rashīd, impose a Bisanzio un tributo annuo e Carlo Magno restaurò l'impero d'Occidente. Abbattuta da una rivoluzione nell'802 ed esiliata nell'isola di Lesbo, Irene morì l'anno seguente. Salì al trono il gran logoteta Niceforo I. La questione delle immagini si riaccese nuovamente e, per quarant'anni, ancora dominò la vita politica dell'impero. Ma il problema dottrinale ormai veniva perduto di vista. La lotta, in questo periodo, fu impostata esclusivamente sul problema dei rapporti fra lo stato e la chiesa. Questa, sotto Irene, aveva affermato la sua volontà di sottrarsi alla dipendenza del potere civile, mentre gli imperatori intendevano ora ristabilire la loro supremazia. Niceforo I (802-811) consentì che il patriarcato fosse tenuto da un iconodulo; ma sottopose i beni ecclesiastici alle imposte pubbliche e colpì inesorabilmente i monaci che erano fautori della libertà della chiesa. Non altrettanta fermezza mostrò il suo successore Michele I Rangabe (811-813), il quale pertanto fu rovesciato dal trono. Leone V l'Armeno (813-820), Michele II (820-829) e Teofilo (829-842) procedono inesorabilmente sulle orme di Costantino V e di Niceforo. Sebbene inclini a tollerare il culto delle immagini, essi non cedono sul punto principale e ricorrono alle misure estreme contro i monaci recalcitranti, imprigionandoli od esiliandoli e confiscandone i beni. La basilissa Teodora che, dopo la morte di Teofilo, fu reggente per il figlio Michele III, nell'843 chiuse il periodo della lotta restaurando solennemente il culto delle immagini; ma ormai il partito monastico era definitivamente domato e la chiesa passata alla dipendenza dell'autorità imperiale.

Questo periodo di lotte religiose, se all'interno aveva giovato all'assolutismo monarchico, che ormai in Bisanzio non ebbe più limiti, all'esterno aveva costato enormi sacrifici e perdite. L'offensiva araba era stata vittoriosa per terra e per mare. I musulmani non solo avevano recuperato i territorî perduti nella Siria e nell'Armenia, ma nell'826 avevano anche occupato Creta e iniziato la conquista della Sicilia. Qui i Bizantini, alla morte di Teofilo, non si mantenevano se non in alcune città della costa orientale e nelle fortezze di Caltanissetta e Castrogiovanni. Ma anche queste essi erano destinati a perdere. Nell'842 cadde Messina, nell'859 Castrogiovanni, nell'878 Siracusa, sede del governatore bizantino. La resistenza continuò ancora per circa un secolo (Rametta cadde soltanto nel 965), ma l'isola si poteva considerare come totalmente perduta con l'espugnazione di Siracusa. Nella Balcania la situazione si era fatta inquietante per i progressi dei Bulgari, i quali tendevano da un lato verso l'Adriatico combattendo contro i Serbi, dall'altro verso la Tracia. Niceforo aveva tentato di arrestarli, ma era stato sconfitto e ucciso. Una sosta nell'avanzata si era ottenuta al tempo di Leone V che, dopo una vittoria a Mesembria, aveva potuto concludere una pace di trent'anni (817). Di questa approfittarono la diplomazia e missionarî bizantini per un'attiva propaganda fra Bulgari e Slavi. La loro opera fu fortunata. Nell'864, lo zar Boris di Bulgaria si convertiva al cristianesimo ortodosso e il suo esempio era seguito dai sudditi. Nello stesso tempo, i due fratelli Cirillo e Metodio di Salonicco intraprendevano l'opera di evangelizzazione fra gli Slavi della Pannonia e della Moravia, riportando notevoli successi. Un tentativo della Curia romana, per attrarre la Bulgaria nell'orbita della chiesa cattolica, fu frustrato dalla diplo-

mazia bizantina; e l'Oriente slavo rimase sotto la giurisdizione della chiesa ortodossa, vale a dire sotto l'influsso bizantino. Questo successo ebbe un'immediata ripercussione sui rapporti fra Roma e Bisanzio. Da lungo tempo, questi erano molto tesi. Ora si venne ad un'aperta rottura, in seguito alla deposizione del patriarca Ignazio ordinata dal Cesare Bardas, fratello della basilissa Teodora che reggeva lo stato, ed alla elezione di Fozio. Papa Niccolò I (858-867), sollecitato da Ignazio, avocò a sé l'affare e, dopo un'inchiesta, condannò Fozio imponendogli di lasciare il patriarcato. La scomunica ebbe solo l'effetto di eccitare ancora di più l'animosità del clero bizantino contro la curia romana. Ne approfittò Fozio per adunare un concilio a Costantinopoli, dove fu scagliato l'anatema contro il pontefice e dichiarata illegale ogni sua ingerenza nelle cose della chiesa greca. La rottura ormai era definitiva (867).

La situazione dell'impero in questo tempo era quanto mai difficile. L'amministrazione corrotta, l'aristocrazia e il clero petulanti, i nemici esterni minacciosi. Michele III (842-867) non mancava d'ingegno; ma, vizioso e dedito tutto ai piaceri, lasciava il governo ai favoriti che cambiavano di anno in anno e che dovevano la loro fortuna o alle loro qualità fisiche o alla loro abilità nell'adulare. Fra questi, si elevò rapidamente Basilio. Venuto dalla Macedonia a Costantinopoli, egli era entrato nelle grazie di Michele III tanto da essere adottato come figliuolo e associato al trono col titolo di Augusto. Nell'867, tolti di mezzo con l'astuzia o col delitto i suoi rivali, egli assassinò il suo benefattore e rimase solo imperatore.

La dinastia macedonica: l'impero all'apogeo della sua potenza. – Basilio I (867-886) fu il fondatore della dinastia – detta impropriamente macedonica, essendo esso di origine armena – che resse più a lungo l'impero e lo portò ai più alti fastigi della sua potenza e della sua prosperità. I progressi nelle idee di legittimità e nei sentimenti di fedeltà, per cui, nonostante le rivoluzioni interne e le usurpazioni di potere, si ebbe sempre un rispetto per i *porfirogeniti*, cioè per i «nati nella porpora», come si dissero i principi della famiglia regnante, si dovettero principalmente alle qualità di statisti o di guerrieri che ebbero quasi tutti i discendenti di Basilio e al loro interesse nel promuovere il bene pubblico. Un lato caratteristico della loro attività è questo: che essi si tennero quasi del tutto estranei alle questioni religiose. Nella loro azione c'è una grande continuità di propositi e di direttive. Essi mirano costantemente a restaurare all'interno l'autorità statale, combattendo contro i progressi della feudalità latifondista, che in Oriente non era meno pericolosa che in Occidente, e vegliando sul clero per impedire che riprendesse il potere di una volta; all'esterno, mirano a passare dalla difensiva all'offensiva. Questi capisaldi sono posti da Basilio e proseguiti dai suoi successori. Abbiamo già accennato alla conquista araba della Sicilia. Ma all'avvento di Basilio, a quella perdita si era aggiunta quella di una parte dell'Italia meridionale. I musulmani, nell'839, avevano invaso la Calabria e, negli anni seguenti, la Puglia, occupando Taranto e Bari. Per quanto assorbito nella guerra d'Oriente, Basilio, reagendo contro la politica di disinteressamento dei suoi predecessori, intervenne in Occidente per salvare il dominio bizantino e contrastare i progressi degli Arabi. Nell'869, egli si accordò con l'imperatore Lodovico II per una spedizione contro i musulmani dell'Italia meridionale. Gli Arabi furono vinti e Bari espugnata: ma la città e i territorî riconquistati non passarono sotto il dominio franco. Approfittando delle discordie fra Lodovico II e i principi longobardi, i Bizantini, nell'873, occuparono Bari che, da quel momento, divenne la base di una restaurazione imperiale nella Puglia e nella Calabria. La difesa degli interessi italiani indusse Basilio a soddisfare il papa, allontanando dal seggio patriarcale Fozio e richiamandovi Ignazio. Ciò tuttavia, non sanò il dissidio fra le due chiese che, come sappiamo, aveva cause molto profonde, sì che alla prima occasione si rinnovò.

Nell'Oriente, la guerra fra Bizantini e musulmani non ebbe mai tregua. Essa si combatté per mare e per terra ed ebbe vicende drammatiche. Sotto Basilio, gli Arabi furono respinti dalla Cappadocia e dalla Cilicia. Un episodio importante della lotta sul confine orientale fu la distruzione della potenza dei Pauliciani, una setta religiosa che, al limite fra l'impero e il mondo musulmano, costituiva un pericolo per Bisanzio. A Basilio successero Leone VI (886-912) e Costantino VII (912-959). Essi non ebbero le qualità guerriere del padre e si dedicarono quasi del tutto agli studî. Ma la difesa dell'impero non ebbe a soffrirne. In loro nome e sempre sotto la loro alta autorità, che, malgrado tutto seppero far valere contro ogni tentativo d'usurpazione, governarono uomini di alto valore e di grande energia. Fra questi bisogna ricordare Romano Lecapeno, suocero di Costantino, che per ventiquattro anni (919-944) tenne il potere come correggente. Fu appunto sotto di lui che le armi bizantine presero il sopravvento sui musulmani. Questi, negli anni precedenti, si erano spinti nelle loro incursioni marittime fino a Costantinopoli. Nel 904, avevano preso e devastato orrendamente Salonicco. A distruggere la loro base navale, che in Oriente era Creta, i Bizantini intrapresero una serie di spedizioni, che finalmente ebbero un esito felice. Nel 961 il generale Niceforo Foca, sbarcato nell'isola, espugnò la capitale Candia (al-Khandaq) e pose fine al dominio musulmano. Per terra, la lotta fu condotta successivamente da Giovanni Curcuas, da Bardas Foca e dai suoi figliuoli Niceforo Leone e Costantino, tutti generali di alto valore. Gli Arabi furono sloggiati dalle loro posizioni e respinti dall'Armenia, dalla Cilicia, dalla Siria. Nel 928, fu espugnata Teodosiopoli (Erzerum); nel 934, Melitene; nel 944, Edessa; nel 957, Amida; nel 958, Samosata. Le maggiori conquiste furono fatte sotto il regno di Niceforo Foca, Giovanni Zimisce e Basilio II.

Niceforo Foca (963-969) non apparteneva alla famiglia imperiale, ma s'impadronì del potere dopo il breve regno di Romano II (959-963), figlio di Costantino VII Porfirogenito, per istigazione dell'imperatrice vedova Teofane. Niceforo aveva già conquistato Creta: ora si gettò sulla Siria, tenuta dagli emiri Ḥamdānidi di Aleppo. La sua avanzata fu fulminea. L'una dopo l'altra caddero Adana, Mopsueste, Tarso, Laodicea, Emesa, Aleppo, Antiochia. Nel 969 Niceforo fu assassinato nel suo appartamento del palazzo imperiale per una congiura militare ordita dalla sua stessa moglie Teofane. Giovanni Zimisce, uno dei cospiratori, occupò il suo posto sia nella reggia sia sul campo di battaglia (969-976). Qui furono estese le conquiste nella Mesopotamia e nella Siria, con l'espugnazione di Edessa, Nisibi, Damasco e Berito. Basilio II, figlio di Romano II, assunto direttamente il potere e il comando degli eserciti alla morte di Giovanni (976), diede il colpo di grazia alla potenza araba in Oriente, completando la conquista della Mesopotamia e dell'Armenia e sottomettendo l'Iberia e la Georgia.

Ma il nome di Basilio II è principalmente legato alla distruzione del regno bulgaro. Agl'inizî del sec. X, questo era stato sul punto di sostituirsi a Bisanzio nel dominio della Balcania. Lo zar Simeone, successo nell'893 a Boris, prendendo a pretesto un'ordinanza di Leone VI che colpiva gl'interessi economici della Bulgaria, aveva rotto la pace, riprendendo il moto di espansione da un lato verso l'Adriatico e dall'altro verso la Macedonia e la Tracia. Invano la diplomazia oppose ai Bulgari gli Ungheri, che allora si avanzavano verso la Pannonia, e i Peceneghi della Crimea, i quali fecero un'irruzione nella Bessarabia e nella Dobrugia. Nel 914 i Bulgari presero Adrianopoli; nel 917 sconfissero l'esercito imperiale presso Anchialo; nel 923, apparvero sotto le mura di Costantinopoli. Il loro regno in questo momento si estendeva sulla Tracia, sulla Macedonia, esclusa la regione costiera con Salonicco, sulla Tessaglia settentrionale. A nord, comprendeva l'antica Mesia fino al Danubio: a ovest, l'Epiro, l'Albania dal golfo di Ambracia (Arta) a quello del Drin meno Durazzo, e l'attuale Serbia. Quali fossero le mire di Simeone, egli lo manifestò chiaramente quando assunse il titolo di zar e autocrate dei Bulgari, dei Greci e dei Romani – titolo che gli fu confermato dal papa – e istituì un patriacrato bulgaro sottraendo il suo paese alla giurisdizione ecclesiastica del patriarcato greco. A coronare la sua opera mancava Costantinopoli. Ma la città non fu conquistata. Sia che cedesse, come generalmente si ritiene, alle esortazioni di Romano Lacapeno, sia che riconoscesse l'impossibilità di espugnare la città per la mancanza d'una flotta, egli non insistette nell'attacco e si ritirò, pago di avere imposto al basileus un tributo annuo. La sua morte, avvenuta nell'anno 927, segnò l'inizio di un moto di disgregazione interna e di decadenza per i Bulgari. Sotto il lungo regno di Pietro (927-968), sobillati dalla diplomazia bizantina, insorsero contro il loro dominio i Croati e i Serbi. Con l'impero, la pace tuttavia si mantenne fino al 967, quando Niceforo Foca rifiutò di pagare il tributo e, alleatosi col principe russo Svjatoslav, invase la Bulgaria. I Bulgari furono vinti, ma il paese, dal Danubio alla Tracia, fu occupato da Svjatoslav, il quale da alleato divenne nemico dell'impero. Giovanni Zimisce, nel 970, intraprese contro di lui una grande spedizione e, vintolo ad Arcadiapoli (Lule Burgas) e a Dorostol (Silistria), lo costrinse a ritirarsi. La Bulgaria allora cadde sotto il dominio bizantino e fu abolito il patriarcato di Preslav. Ma il pe-

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

COSTANTINOPOLI, Santa Sofia: veduta parziale dell'interno

MISTRÀ, Metropoli: navata centrale

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

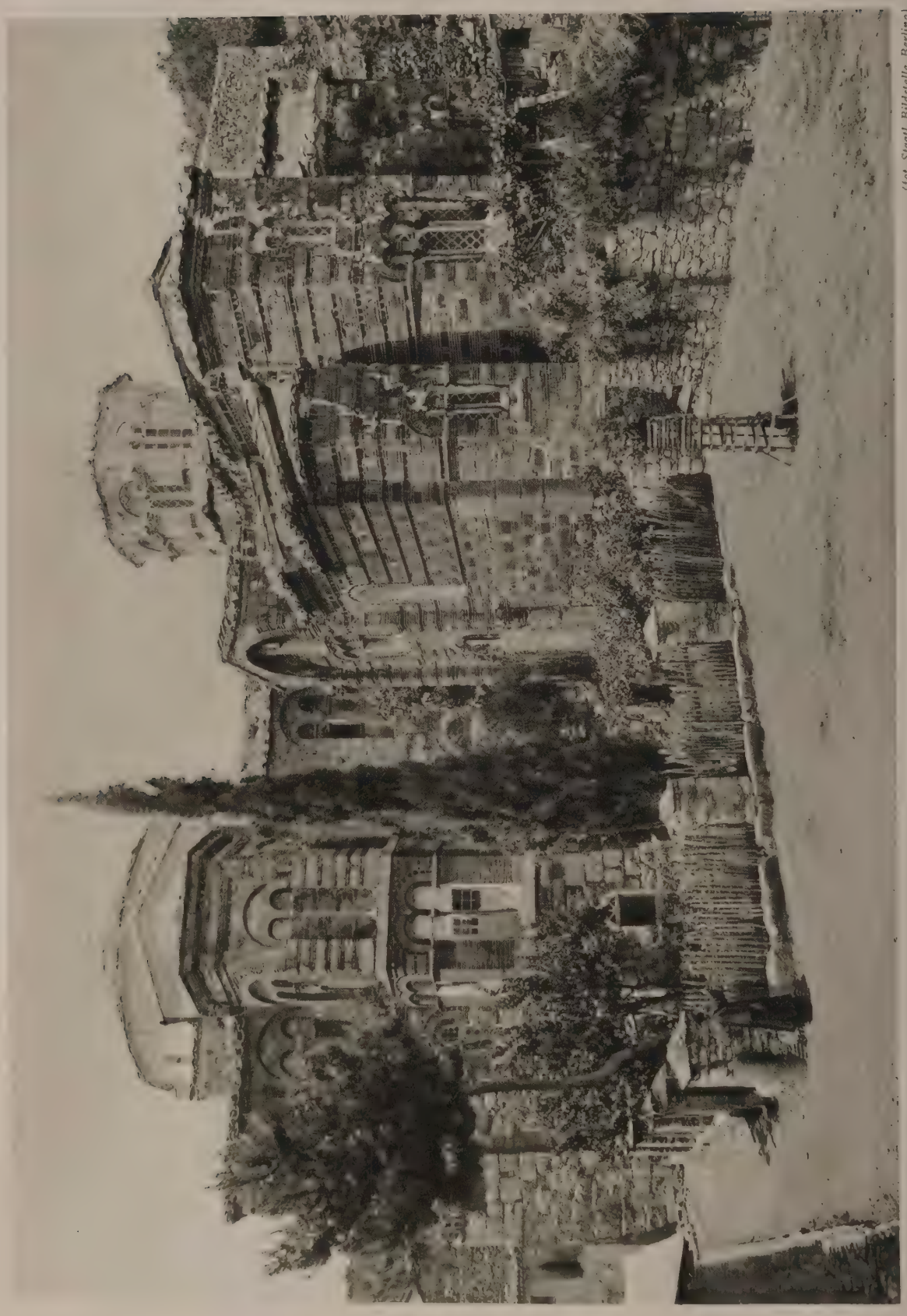
SALONICCO, Basilica di S. Demetrio: navata centrale

(fot. Sébah et Joaillier)

COSTANTINOPOLI, Chiesa di S. Irene

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

COSTANTINOPOLI, Chiesa dei Ss. Sergio e Bacco:
interno con parte della cupola



(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

MONASTERO DI S. LUCA

MONASTERO DI S. LUCA, La grande chiesa: veduta parziale dell'interno

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

MONASTERO DI S. LUCA, La grande chiesa: nartece

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

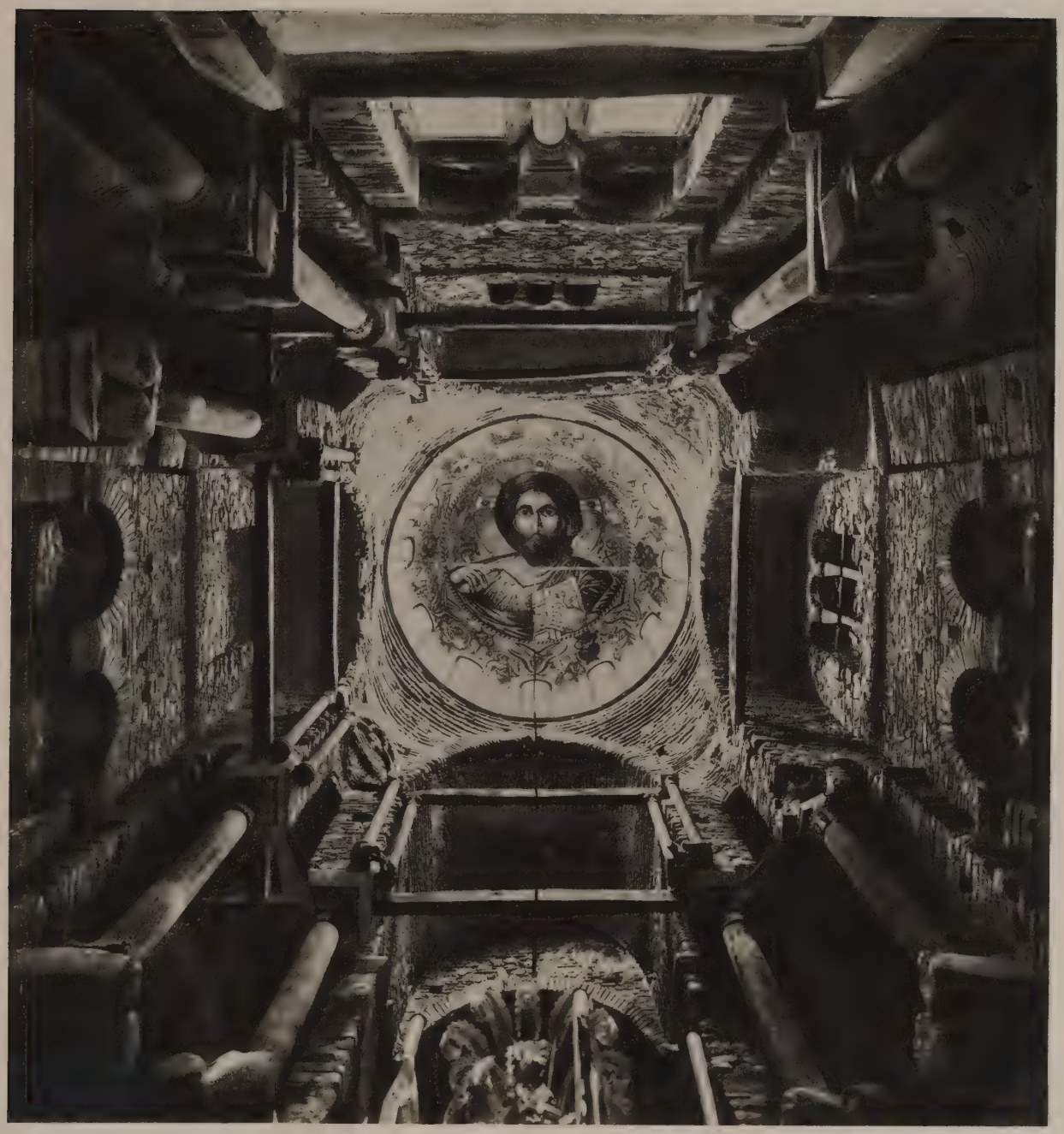
MONASTERO DI S. LUCA, La grande chiesa: interno con parte della cupola

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

MONASTERO DI S. LUCA Chiesa della Theotokos: interno

(Prot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

MONASTERO DI DAFNI LA CHIESA: INTERNO CON PARTE DELLA CUPOLA



(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

ARTA, Chiesa della Panagía Paregoretissa: la cupola

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

METEORA, Chiesa del Monastero di Meteoron: interno

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

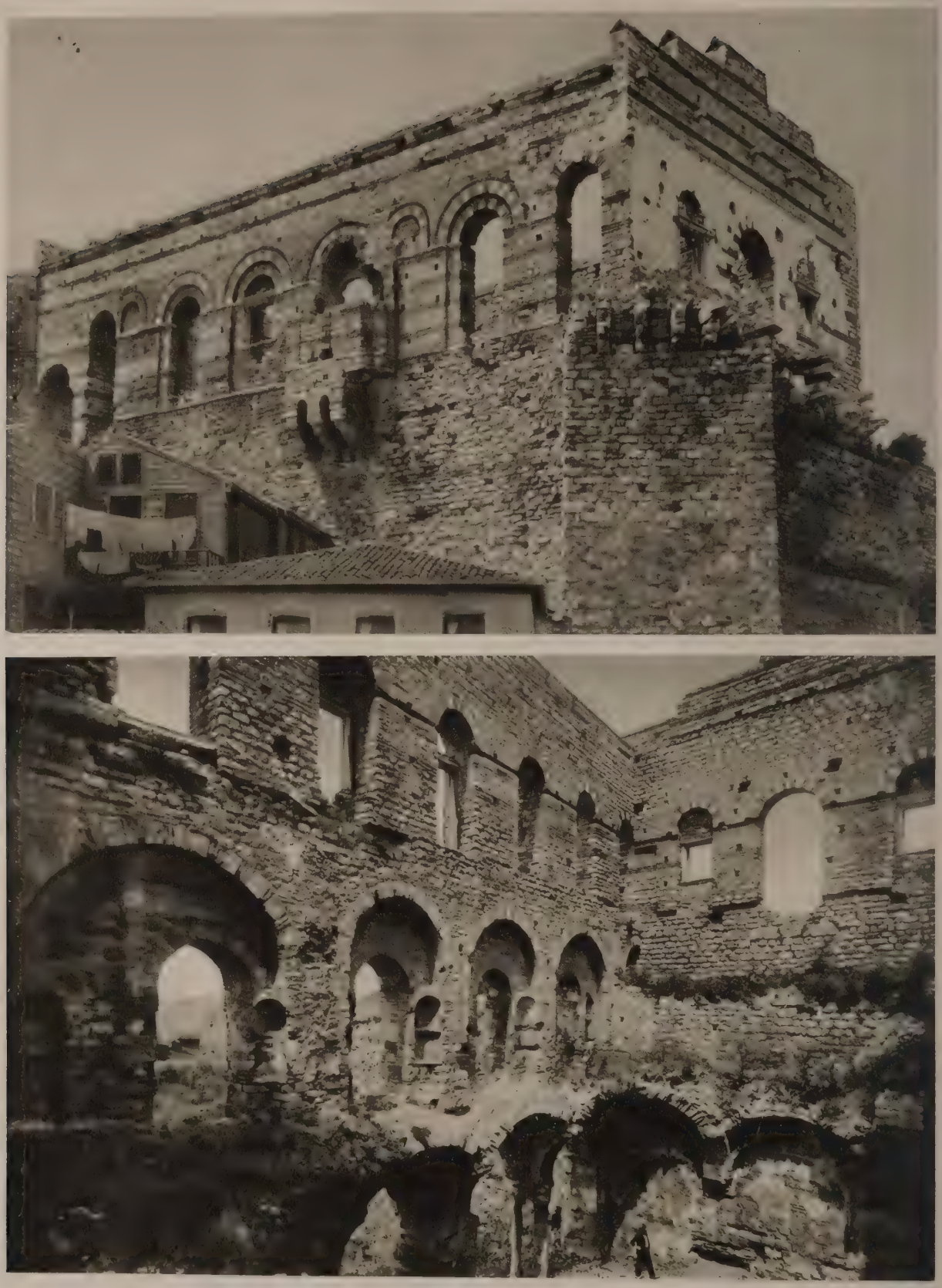
METEORA, Chiesa del Monastero di Meteoron: cupola maggiore

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

In alto: MERBAKA, Chiesa; *in basso*: ORCOMENO, Chiesa della Panagía del Monastero

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

In alto: MISTRÀ, CHIESA DEL MONASTERO APHENDIKO
In basso: MISTRÀ, MONASTERO DELLA PANTANASSA: PARTICOLARE DELL'ESTERNO



(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

COSTANTINOPOLI, Palazzo di Costantino Porfirogenito, *in alto*: avanzi dall'esterno; *in basso*: avanzi dall'interno

(fot. Sebah e Joaillier)

COSTANTINOPOLI, *in alto*: Torre di marmo sul mare di Marmara; *in basso*: La Porta dorata e le Sette Torri

fot. Staatl. Bildstelle, Berlino

COSTANTINOPOLI, Santa Sofia: rivestimenti di marmi intagliati e capitelli

ricolo bulgaro con ciò non era scomparso. Nella Balcania occidentale, dopo la caduta di Preslav, il conte bulgaro Šišman si proclamò zar e, raccogliendo intorno a sé i Bulgari e gli Slavi di quella regione, ricostituì il regno, stabilendo la sua sede a Presba. Le lotte civili scoppiate nell'impero, alla morte di Giovanni Zimisce, favorirono il moto di riscossa bulgara. Samuele, figlio di Šišman (986-1014), ampliò il nuovo stato, portandone i confini fino a Salonicco e a Corinto. La situazione si aggravò rapidamente. Ma Samuele trovò un avversario formidabile in Basilio II. Domati i tentativi di rivolta dei generali Bardas Scleros e Foca, Basilio si propose la distruzione della potenza bulgara; e per trent'anni, egli tenne il campo, percorrendo in tutti i sensi la penisola balcanica e infliggendo ai nemici dell'impero numerose sconfitte, fra le quali le più famose sono quelle dello Sperchio nel 997 e di Cimbalongu (Kleidion) nel 1014 (v. BASILIO II). Finalmente, egli riuscì a spezzare per sempre la resistenza bulgara. Nel 1018, Vladislao, ultimo degli Šišmanidi, si arrese al basileus, insieme con i grandi del regno e fu condotto a Costantinopoli. La crudeltà dimostrata da Basilio durante la guerra, gli valse il titolo di «uccisore dei Bulgari» (*Bulgaroctono*); ma il regno bulgaro era distrutto e i confini dell'impero, da questa parte, erano riportati in occidente fino all'Adriatico, a nord fino alla Sava e al Danubio.

Lo stato e le condizioni dell'impero, nei secoli IX-XI. – Non meno energica fu l'azione dei basileis della dinastia macedonica nell'opera di restaurazione interna. Certo, i loro successi in questo campo non furono così splendidi come quelli riportati sui nemici esterni; ma essi fecero quanto era possibile per consolidare il regime monarchico e promuovere il benessere pubblico, e riuscirono, se non a eliminare del tutto le cause di disgregazione interna, a dominarle, ritardando così ancora di qualche secolo la fatale decadenza dell'impero.

Già abbiamo notato come, malgrado la debolezza o la minorità di alcuni imperatori, la dinastia abbia saputo tutelare i suoi diritti sovrani. Il progresso dell'idea di legittimità in questo periodo fu evidente, con grande vantaggio della stabilità del potere imperiale. Coloro che, come correggenti o tutori dei basileis, ressero il governo, non poterono farlo se non imparentandosi con la famiglia regnante. Romano I Lecapeno fu suocero di Costantino VII; Niceforo Foca sposò la vedova di Romano II, Teofano. Cause speciali impedirono che Giovanni Zimisce sposasse la stessa Teofano; ma egli non poté più mantenersi sul trono, quando Basilio II e Costantino VIII, figli di Romano II, divennero maggiorenni; e i tentativi di Bardas Scleros e Bardas Foca per succedere nel governo a Giovanni Zimisce si ruppero contro la resistenza dei legittimi sovrani, sebbene essi fossero appoggiati dall'alta nobiltà asiatica e da parte dell'esercito. Il diritto ereditario nella trasmissione del potere acquistò tanta importanza che, nel sec. XI, all'estinzione della discendenza maschile della dinastia, l'autorità imperiale venne tenuta dalle superstiti donne, Zoe e Teodora, che elevarono al trono i nuovi imperatori, sia come mariti sia come figli adottivi. E quando uno di questi – Michele V Calafate – tentò di governare solo e relegò la legittima imperatrice in una delle isole dei Principi, il popolo della capitale insorse, costringendolo a lasciare il potere e riportando sul trono la deposta basilissa.

La forza dell'impero si reggeva principalmente sull'amministrazione e sull'esercito. Il principio della concentrazione dei poteri, prevalso già a partire dal sec. VII, fu sempre rigidamente mantenuto e sviluppato. In alto il basileus, sovrano per diritto divino e la cui volontà è legge. Egli ha un potere assoluto che si estende sugli affari civili e religiosi. La lotta impegnata dal clero contro l'imperatore in Oriente non arrivò mai a fare del patriarca quello che da Gregorio VII in poi fu il papa in Occidente. Taluni patriarchi, è vero, resistettero talvolta ai voleri imperiali o si imposero agli stessi monarchi; ma furono casi eccezionali che non portarono pregiudizio ai diritti di sovranità. Il basileus in Bisanzio rimase sempre il capo supremo della società e il patriarca fu a lui subordinato. Quanto al lavoro burocratico nella capitale, esso era ripartito in numerosi uffici ai quali presiedevano gli alti funzionarî della corte e dell'amministrazione; il *gran logoteta*, specie di cancelliere dell'impero, capo dell'amministrazione civile e segretario per gli affari esteri; il *gran domestico* o logoteta militare, ministro della guerra, al quale era subordinato il *grande stratiopedarca*, direttore dei servizî d'intendenza; l'*eparco*, prefetto di Costantinopoli; il *gran drungario*, ministro della marina, ecc. Le attribuzioni di ognuno erano nettamente fissate dal protocollo della cancelleria, sì che gli uffici funzionavano ordinatamente e rari erano i conflitti di competenza. In ogni affare importante si riferiva al monarca, al quale spettava il diritto di decisione. Una sopravvivenza delle antiche istituzioni romane è il senato il quale si mantiene fino alla caduta dell'impero; ma esso non ha in Costantinopoli l'importanza politica che aveva avuto in Roma né rappresenta una limitazione del potere imperiale. Le sue funzioni sono giudiziarie e legislative. Esso costituisce una specie d'alta corte di giustizia e di consiglio di stato: giudica i grandi processi politici, interviene nelle elezioni dell'imperatore e del patriarca, è interpellato negli affari e nelle circostanze più gravi per l'impero; e per quanto Leone VI nel sec. IX gli tolga il diritto legislativo, pure sono sottoposte alla sua approvazione le leggi più importanti. Nelle cerimonie della corte e nei ricevimenti degl'inviati delle potenze straniere i senatori occupano un posto d'onore.

L'impero, come abbiamo detto, era diviso in temi, trenta nel sec. XI, cioè 18 in Asia e 12 in Europa. A capo del tema, stava lo *stratego*, nominato direttamente dall'imperatore. Egli riuniva il potere civile e militare. Nel civile, era assistito dal *protonotario e giudice*. Investiti di vasti poteri, gli strateghi bizantini furono spesso tentati a usurpare i diritti sovrani, come nell'Occidente fecero i conti e i marchesi carolingi; ma i loro conati furono sempre stroncati sul nascere, e gli strateghi rimasero sempre semplici funzionarî, in tutto dipendenti dall'autorità imperiale.

Compiti precipui dell'amministrazione erano il mantenimento dell'ordine pubblico e la riscossione delle imposte. Senza entrare qui in minuti particolari possiamo affermare che all'uno e all'altro compito la burocrazia militarizzata dell'impero corrispose magnificamente. Malgrado le continue guerre, il pagamento di numerosi tributi ai re barbari, le enormi spese della corte, i sussidî che, sotto la specie di viveri, si dovevano dare al popolo delle grandi città e particolarmente della capitale, le grandiose costruzioni promosse e condotte a termine dai basileis, il bilancio dello stato fu generalmente in floride condizioni. Al principio del sec. XI l'insieme delle entrate si calcola ammontasse a circa 650 milioni di soldi d'oro, cioè a più di tre miliardi della nostra moneta. E alla morte di Basilio II, si trovò nelle casse dello stato una riserva di oltre 220 milioni, cioè oltre un miliardo. Certamente per ottenere questo risultato, la pressione fiscale divenne spesso eccessiva; ma se essa suscitò vivo malcontento, raramente diede origine nelle provincie a rivolte popolari.

La millenaria durata dell'impero, le sue magnifiche riprese dopo periodi di collasso e di guerre civili, si devono in massima parte alla sapiente organizzazione e al patriottismo dell'esercito. Ad esso rivolsero le loro principali cure i migliori imperatori e specialmente gli Isaurici, i Macedonici e, più tardi, i Comneni. «L'esercito – lasciò scritto uno di essi – è per lo stato ciò che la testa è per il corpo umano. Se si trascura, la salvezza stessa dell'impero viene compromessa.» Se si guarda alla sua composizione, sembra che esso non possa formare un tutto organico. Nell'impero, come del resto in tutti gli stati dell'Europa medievale, non esisteva un vero e proprio servizio militare obbligatorio. Base del reclutamento era il volontarismo mercenario. Ma ecco ora una delle caratteristiche dell'esercito bizantino: in esso, per quanto numerosi fossero i mercenarî, cioè Unni, Vandali, Goti, Longobardi, Gepidi fra il sec. VI e l'VIII, Cazari, Bulgari, Pecceneghi, Vareghi, Russi, Normanni, Arabi nei sec. IX-XII, pure l'elemento nazionale costituì sempre il nucleo fondamentale e sudditi dell'impero furono quasi sempre i supremi comandanti, a partire dal sec. VI. Alcune provincie, specialmente la Tracia, la Cappadocia, l'Isauria, l'Armenia, fornirono sempre soldati e generali ammirevoli, dando un'unità spirituale all'esercito. Gl'imperatori poi, per assicurarsi la fedeltà dei mercenarî, qualunque fosse la loro provenienza, e per interessarli alla difesa dello stato non solo rimuneravano bene il loro servizio, ma concedevano loro anche delle terre demaniali in beneficio, stanziandoli in qualità di piccoli proprietarî nelle provincie più esposte. Col tempo gli stranieri diventavano bizantini ed erano animati da sentimenti religiosi e patriottici non meno fervidi che gli abitanti originarî del paese. I contingenti dell'esercito bizantino non furono mai molto elevati. Nel sec. VI Belisario aveva fatto le campagne d'Africa e d'Italia con non più di 30.000 uomini. Nel sec. X lo scrittore arabo Ibn Khordādbeh calcolava a 120.000 uomini le forze bizantine; raramente s'intrapresero spedizioni con contingenti superiori a 40-45 mila uomini. Ma erano tutte milizie bene armate e addestrate. L'arma principale era la

cavalleria, divisa in due corpi: quello dei *catafratti*, coperti di pesanti armature, e quello dei *trapeziti*, armati alla leggiera. Venivano quindi i pedoni provvisti di pesanti scudi. L'istruzione militare e la preparazione morale erano curate meticolosamente. In nulla, come nell'esercito, si conservò la tradizione romana. Alla foga disordinata dei nemici i Bizantini opponevano la disciplina. « Non c'è che la gente inesperta – scrive l'imperatore Leone VI nel suo trattato *Tactica* – che possa credere che una guerra si decida per la superiorità numerica e per il coraggio cieco nella battaglia; con l'aiuto di Dio, è necessaria, per condurla a buòn fine, un'arte superiore, un'alta intelligenza nei capi, e la forza morale delle truppe ». L'arte della guerra è considerata già in Bisanzio come una scienza, al servizio della quale dovevano entrare non solo una savia pratica amministrativa con tutto ciò che si riferisce ai servizî logistici, ma anche la meccanica per l'uso delle armi d'assedio, la medicina, la meteorologia. Il patriottismo fu tenuto sveglio e stimolato sempre con i ricordi della grandezza antica romana e col sentimento religioso. Niceforo Foca andò in questo tant'oltre, da proporre a un concilio che la chiesa considerasse e proclamasse martiri della religione i soldati caduti in guerra. La proposta venne respinta; ma le legioni bizantine furono dagl'imperatori e dal popolo considerate « sante legioni »; e le guerre che combatterono ebbero quasi sempre il carattere di crociate per la difesa del « santo impero » e della fede cristiana nel mondo.

Se la forza e la sicurezza dell'impero erano fondate sull'esercito e sull'amministrazione, la sua prosperità dipendeva dalla notevole attività economica dei cittadini. La fertilità di alcune provincie, come l'Italia meridionale, la Tracia, la Grecia, la Cilicia, la Cappadocia; la varietà dei prodotti del suolo; la situazione geografica dell'impero, posto nel punto centrale delle vie che necessariamente doveva seguire il commercio mondiale; l'abbondanza di città e di porti capaci, come Costantinopoli, Salonicco, Tarso, Adalia, Smirne, Trebisonda, Cherson, Pireo, Corinto, Patrasso, Durazzo, Bari, Napoli, Amalfi; i contatti immediati, da un lato con gli Arabi, dall'altro col mondo slavo e con l'Occidente latino, consentivano un imponente sviluppo d'attività e di ricchezza. I basileis non si disinteressarono mai della vita economica e cercarono di regolarla. Il loro intervento non fu sempre utile, poiché spesso, più che stimolare l'iniziativa e il lavoro dei cittadini, si proponeva d'impinguare il fisco; ma, nel complesso, si può affermare che, nell'impero d'Oriente, l'agricoltura, l'industria e il commercio furono dal governo meglio tutelati e promossi che nel resto dell'Europa. Ma base della vita economica dell'impero fu sempre l'agricoltura. A questa volsero principalmente le loro cure i basileis. Dicemmo come agli Isaurici si debba il primo codice rurale. Un imperatore del sec. X scriveva, raccomandando ai governatori di tutelare i lavoratori dei campi contro le vessazioni dei signori: « Due cose sono necessarie alla conservazione dello stato: l'agricoltura che nutrisce i soldati, e l'arte militare che protegge gli agricoltori. Tutte le altre professioni sono inferiori a queste ». L'agricoltura fu promossa in tutti i modi: prima di tutto, con la colonizzazione interna. Come abbiamo visto, gl'imperatori, per facilitare il reclutamento dell'esercito, concessero ai soldati appezzamenti di terreni demaniali. Questi si trasmettevano di padre in figlio e diventavano inalienabili; ma erano sottoposti alla sorveglianza del governo. I beneficiarî poi, oltre all'obbligo del servizio militare, avevano quello di lavorare la terra. Non si conosce il numero di questi benefici; ma doveva essere elevatissimo. Nel sec. VII, furono fissati nella Tracia, nell'Epiro, nel Peloponneso, circa 12.000 siriaci, i Mirditi del Libano, valorosi soldati. Al tempo di Giustiniano II, 70.000 Slavi furono stanziati nella Macedonia e in Asia. In alcuni temi, si contavano fino a 4000 proprietarî militari di « terre imperiali ». Il suolo, disertato nei periodi d'invasioni e d'incursioni nemiche, veniva in tal modo ripopolato con vantaggio dell'agricoltura. Gli imperatori presero poi energiche misure per combattere l'abbandono delle terre, colpendo di confisca quei proprietarî che lasciavano incolti i loro terreni. Nel sec. VI, essi imposero l'*epibolè*, per cui i detentori delle terre coltivate furono resi responsabili del pagamento delle imposte che colpivano le terre abbandonate, in modo da costringere i contribuenti a dissodarle. L'*epibolè* si mantenne fino al sec. X. In questo tempo il problema che più attrasse l'attenzione del governo bizantino fu la sempre maggior diffusione che andava prendendo il latifondo.

La tendenza alla concentrazione delle terre nelle mani di pochi non fu particolare dell'Europa romano-germanica, fra i secoli VI-XI. Essa si manifestò anche in Oriente. Ma qui, gl'imperatori reagirono con più energia e fermezza che non in Occidente i Carolingi e i Sassoni. Abbiamo già ricordato come, nel sec. VIII, gli Isaurici avessero tentato, riuscendovi in gran parte, di fiaccare la potenza dei monaci, colpendoli nei loro beni. Dagl'imperatori della dinastia armeno-macedonica la lotta fu estesa anche ai signori secolari, alcuni dei quali, come i Foca, gli Scleros, i Comneni, i Duca, avevano esteso talmente i loro dominî da costituire un pericolo sociale e politico, poiché da un lato tendevano ad annullare la piccola proprietà, dall'altro a limitare i poteri statali, usurpando, nei loro possessi, i diritti di sovranità. Basilio I emanò una serie di provvedimenti in difesa della piccola proprietà e stabilì che lo stato concorresse alle spese processuali nelle cause intentate dai piccoli proprietarî contro le usurpazioni dei potenti. I suoi successori ne continuarono l'opera, colpendo con leggi e con confische, spesso arbitrarie e illegali, la grande proprietà secolare ed ecclesiastica. Leone VI, con legge del 912, vietava ai nobili l'acquisto di beni immobili appartenenti a piccoli proprietarî o a militari, nelle circoscrizioni dove essi non avevano il loro domicilio. Non essendo stato rispettato questo decreto, nel 947 Costantino VII ordinò la confisca, senza indennità, di tutti i beni acquistati fino allora, contro le disposizioni della legge del 912. Niceforo Foca, appartenente a una delle più potenti famiglie asiatiche, si mostrò più remissivo, salvo che verso i beni ecclesiastici; ma Basilio II, che al suo avvento al trono dovette lottare contro i Foca e gli Scleros, procedette con spietata energia. Attraversando una volta la Cappadocia, egli s'imbatté in un ricco proprietario che da solo poté ospitare lui e tutto l'esercito. Il monarca ne fu così impressionato che, di ritorno a Costantinopoli, invitò a sua volta l'ospite cappadocico, lo tenne sotto sorveglianza e ne confiscò tutti i possedimenti. Fu questo il sistema favorito di Basilio II. Nonostante però le leggi di eccezione, nonostante le confische, la grande proprietà non scomparve. Ma l'azione energica di questi imperatori non fu vana; essa impedì che la piccola proprietà fosse totalmente inghiottita dai latifondi e che i potenti acquistassero, come i feudatarî d'Occidente, l'indipendenza politica.

Il lavoro industriale e il commercio erano minuziosamente regolati dal governo. Mentre, nell'Occidente, l'economia urbana aveva avuto un grave colpo, nell'Oriente bizantino la città rimase sempre un focolare di attività industriale. Bisanzio mantenne e sviluppò il sistema delle corporazioni (*scholae*, *systemata*), avuto in retaggio dall'impero romano. Le *Novelle* dei basileis e il *Libro del Prefetto*, compilato nel sec. X, ci mostrano quali fossero allora il numero e l'attività di queste corporazioni. «Esse raggruppavano a un tempo gl'industriali e i commercianti. I notai figurano accanto ai banchieri, ai cambiatori, ai giocolieri; i mercanti di spezie accanto ai beccai, salumai, fornai, vinai; i profumieri e i fabbricanti di cera accanto ai tintori, ai saponai. Le più numerose sono le corporazioni dell'industria tessile, dei mercanti di seta greggia, dei filatori e dei tintori di seta, dei lanaioli, dei mercanti di stoffe preziose. Alcune professioni, come quella dei fabbri ferrai, dei pittori, dei mosaicisti, dei marmorarî, sono riunite in associazioni non privilegiate. Vi sono inoltre manifatture di stato dove si produce unicamente per l'esercito e per la casa imperiale» (P. Boissonade, *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen Âge*, Parigi 1921, p. 58). Le corporazioni erano poste sotto l'autorità e il controllo del prefetto della città che ne regolava il funzionamento e la produzione, e godevano di estesi privilegi.

Il commercio non era del tutto libero. Oltre che a riservarsi il monopolio di alcune derrate, come i cereali e il sale, il governo bizantino mirò sempre a ricavare i massimi profitti dal traffico. La sua fu una politica di monopolio e di protezione fiscale che, se giovò a volte all'erario, nocque alla prosperità dei cittadini. Pure, erano tali e così apprezzati i suoi prodotti industriali, specialmente quelli di lusso (tessuti di seta, broccati, oreficerie, lavori in smalto e in avorio, mosaici, ecc.), ed era così centrale la posizione delle sue città, che in ogni tempo il commercio dell'impero fu intensissimo. I prodotti della Cina e dell'India, seguissero essi la via marittima fino al Golfo Persico, o le vie terrestri attraverso l'Asia anteriore, il Turkestan e la Russia meridionale, sboccavano nei porti bizantini della Siria, dell'Anatolia, del Mar Nero. Da questi porti poi si distribuivano verso l'Occidente. Non tutto il commercio era in mano dei Greci. Rivali temibili e fortunati erano nell'Asia gli Arabi e i Turchi che dominavano le vie carovaniere dell'India, del Turkestan, della Caldea, della Persia e della Mesopotamia;

nel Mediterraneo, gl'Italiani, specialmente Amalfitani, Baresi, Veneziani, Pisani, Genovesi. Tuttavia, fino al sec. XI, i Greci mantennero il sopravvento sui loro concorrenti.

Fu questo il periodo di massima potenza e floridezza per l'Impero d'Oriente. I suoi confini, per le vittorie di Basilio II, avevano oltrepassato nell'Illiria e nell'Asia quelli raggiunti al tempo di Giustiniano. I suoi porti rigurgitavano di navi e di mercanti di ogni parte del mondo: Siriaci, Arabi, Egiziani che vi apportavano le spezie e gli aromi dell'Estremo Oriente; Russi che vi vendevano pellicce, pesce salato, caviale; Bulgari, Latini, Germani che venivano a scambiare i loro prodotti. Nella sola Costantinopoli, si calcola che, su una popolazione di circa 700.000 persone, vi fossero almeno 70.000 stranieri. Le più numerose colonie erano quelle dei Bulgari, degli Armeni, dei Veneziani i quali ultimi godevano di speciali diritti commerciali ed erano stanziati in un quartiere sul Corno d'Oro con chiesa propria e proprî fondachi e notari, sotto l'autorità di un console o bailo. A questi stranieri, Bisanzio, per la ricchezza e la bellezza delle sue chiese e dei suoi palazzi, per la magnificenza delle cerimonie imperiali, per l'intenso ritmo della sua vita economica, appariva come la più maravigliosa città che esistesse. E tale era veramente. Essa dominava non soltanto con la forza delle armi ma anche con quella dello spirito. L'influsso della sua arte e della sua cultura, che già era penetrato a fondo nell'Italia meridionale e fra i Bulgari, i Serbi, i Daco-romani della regione carpatica, che conservavano quasi intatto il patrimonio della tradizione romana, ora si estese nella Georgia, nella Caucasia e specialmente fra i Russi, per la conversione al cristianesimo ortodosso della zarina Olga, vedova del principe di Kiev, Igor, venuta a ricevere il battesimo in Costantinopoli, e per il matrimonio del principe Vladimiro, figlio di Svjatoslav, con Anna sorella di Basilio II. In questa irradiazione della sua arte e della sua cultura in tutto l'Oriente cristiano slavo-asiatico, Bisanzio continuò e completò l'opera di universalità iniziata da Roma nel mondo.

III. La decadenza e la rovina dell'impero (1025-1453). – *Dalla morte di Basilio II all'avvento dei Comneni (1025-1081).* Pochi periodi nella storia dimostrano in modo così evidente come questo, quanto la sorte degli stati sia legata alla capacità degli uomini che li governano. Fino a Basilio II, il governo fu in mano di uomini di eccezionale energia e l'impero raggiunse l'apice della sua potenza. Morto Basilio, gli successero il fratello Costantino VIII (1025-1028), poi le figlie di costui: Zoe (1028-1050), la quale elevò al trono successivamente tre mariti e un figlio adottivo – Romano III (1028-1034), Michele IV (1034-1041), Michele V Calafate (1041-1042), Costantino IX Monomaco (1042-1054) – e Teodora (1054-56), principi inetti, e si cadde nell'impotenza e nell'anarchia. Il frutto di tanti anni di legittimismo fu perduto e all'estinzione della dinastia macedonica successero venticinque anni di torbidi e di rivoluzioni dinastiche, che finirono per togliere ogni autorità alla monarchia. Dal 1056 al 1081, sei imperatori passarono sul trono, senza che nessuno avesse il tempo di consolidare la sua posizione e di provvedere efficacemente alla difesa dello stato. Portati su da rivolte militari o civili, essi erano costretti ad abdicare o venivano abbattuti appena tentavano di restaurare il prestigio del governo. Le questioni sociali e religiose, che i precedenti basileis avevano saputo dominare, subordinando gl'interessi dell'aristocrazia e della chiesa a quelli dello stato, ora presero il sopravvento. L'aristocrazia latifondista si rifece dei danni sofferti e acquistò tanta potenza da diventare arbitra della monarchia; il patriarca Cerulario, riprendendo il programma di Fozio, pur contro la volontà dell'imperatore Costantino IX, poté nel 1054 provocare la definitiva rottura con Roma; donde conseguenze nefaste per l'impero; poiché la scissione religiosa, se da un lato dava alla chiesa greco-ortodossa la sua piena autonomia, dall'altro rendeva più profondo e inconciliabile l'antagonismo fra Latini e Greci. La prima e immediata conseguenza fu la perdita dell'Italia bizantina.

L'anarchia interna fiaccò la forza di resistenza dell'impero, di fronte ai nemici esterni. Costantinopoli si mostrò da allora impotente non solo a mantenere le conquiste recenti, ma a difendere anche le antiche provincie. E queste furono una dopo l'altra perdute. Vinti i Bulgari e gli Arabi, nuovi e più formidabili nemici scesero in campo contro l'impero: in Occidente i Veneziani e i Normanni; in Oriente i Turchi. I Veneziani, già sudditi dei basileis, si erano nel sec. X affrancati da ogni dipendenza e ora venivano imponendo la loro sovranità sulle città costiere della Dalmazia e sulle isole dell'Adriatico: Zara, Spalato, Traù, Ragusa, Ossero, Arbe, Veglia erano ormai in loro possesso ed essi si affacciavano sullo Ionio e sull'Egeo. Il loro movimento si conteneva ancora nel campo dell'attività economica; ma la rete d'interessi commerciali che essi venivano stendendo in Oriente doveva col tempo suscitare la gelosia e l'opposizione dei Greci e trasformare la concorrenza commerciale in una lotta politica esiziale per l'impero. Più grave e imminente era la minaccia normanna. Discesi nell'Italia meridionale, i Normanni avevano prima combattuto come mercenarî anche nelle file dell'esercito bizantino; ma venuti poi a contrasto con Giorgio Maniace, in una spedizione da lui intrapresa contro gli Arabi della Sicilia, si erano gettati sui territorî imperiali della Puglia e della Capitanata, iniziandone la conquista. Lo scisma greco, alienando a Bisanzio l'animo delle popolazioni italiane, favorì la loro avanzata. Nel 1060, cadde Troia; nel 1068, Otranto; nel 1071, Bari. L'impero perdeva in tal modo i suoi possessi d'Italia. Ma i Normanni, appena compiuta la conquista dell'Italia meridionale, si volsero all'altra sponda dell'Adriatico, col proposito di approfittare delle difficoltà in cui si trovava l'impero. Nella penisola illirica il dominio dei basileis era molto scosso. I confini fissati da Basilio II non si erano a lungo potuti mantenere sotto gli assalti dei popoli settentrionali e orientali. I Croati, che avevano riconosciuto la sovranità bizantina, se ne liberarono, costituendo, nel 1076, un regno autonomo che entrò nell'ambito della chiesa romana e della civiltà occidentale. Rovinose erano le frequenti incursioni degli Uzî o Cumani e dei Peceneghi, popoli di origine turca, che abitavano allora nella Russia meridionale, e gli attacchi degli Ungheri che cercavano, dopo consolidate le sedi pannoniche, di estendere il loro dominio a sud dei Carpazî. Dentro i confini dello stato i Serbi e i Bulgari non si rassegnavano al giogo dei Greci. Nel 1050 i Bulgari insorsero contro Bisanzio sotto la guida di Bodin, costituendo uno stato che si mantenne fino al 1084.

Ma dove l'impero ebbe a subire le più gravi e irreparabili perdite, fu nell'Asia. Verso la metà del sec. XI, qui, al dominio degli 'Abbāsidi si venne sostituendo quello di alcuni capi mercenarî turchi. Fra questi, acquistarono forza e autorità i discendenti di Selgiūq, Toghrul beg, Alp Arslān e Malik-Shāh, i quali, a capo della loro orda, divennero prima gli arbitri del Califfato e poi i signori dell'Asia anteriore e dell'Egitto. Abbattuta la potenza dei Gaznevidi nella Persia, i Selgiuchidi si gettarono contro l'impero bizantino. Le milizie imperiali, appoggiate alla cortina di fortezze che Basilio II aveva creato in Armenia, resistettero per alcuni anni; ma finalmente, la resistenza fu superata e, nel 1064, i Turchi s'impadronirono dell'Armenia. L'imperatore Romano IV Diogene (1067-1071) tentò di arrestare la loro marcia; ma fu sconfitto a Manzilkert e fatto prigioniero. Da allora, l'Anatolia, che costituiva la spina dorsale dell'impero, fu perduta. I Turchi occuparono gran parte della Cappadocia, della Bitinia e dell'Isauria, spingendosi fino a Nicea e a Crisopoli, che cadde in loro potere nel 1079. Iconio divenne sede di un sultanato che abbracciava quasi tutta l'Asia Minore e che fu quindi detto di *Rūm*, cioè del paese dei Romani. I basileis non si mantennero se non in alcune città della costa del Mar Nero e dell'Egeo.

L'impero era ridotto quasi soltanto alla Tracia, alla Macedonia, alla Grecia, alle isole e a qualche tratto della costa anatolica, quando, nel 1081, una nuova rivoluzione, abbattuto Niceforo III Botoniate, portò al trono Alessio Comneno.

I Comneni e gli Angeli. La conquista latina di Costantinopoli (1081-1204). – Con Alessio I Comneno, perveniva al potere un uomo di non comune valore e abilità. In trentasette anni di regno (1081-1118), egli lottò con energia e non senza successi contro i nemici esterni e interni dello stato. Certo egli non riuscì né a recuperare i territorî perduti né a domare la potenza della feudalità, fattore principale della disgregazione interna. Erano ormai esaurite le riserve di energie nell'impero, non potendo l'elemento greco della capitale e della penisola ellenica compensare la perdita dell'Anatolia. Ma ad Alessio si deve se i nemici esterni furono fermati e anche costretti a indietreggiare, tanto in Asia quanto in Europa; a lui se il prestigio della monarchia fu restaurato, tanto da potersi trasmettere la dignità imperiale regolarmente fra i membri della sua famiglia per un periodo di cento anni.

Appena salito al trono, Alessio si volse contro i Normanni i quali, appunto in quell'anno, sbarcati a Vallona, si erano avanzati su Durazzo e ora l'assediavano. La sorte delle armi gli fu sfavorevole. Un esercito da lui inviato al comando di Giorgio Paleologo fu sconfitto a Farsalo (1081) ed egli stesso fu battuto presso Durazzo,

che cadde in mano di Roberto il Guiscardo (1082). Ma la campagna alla fine si risolvette in suo favore, avendo egli indotto i Veneziani, mercé la concessione di privilegi commerciali, a unirsi a lui nella lotta contro i Normanni. Nel 1085, mentre Boemondo si spingeva nella Macedonia e nella Tessaglia fino a Larissa, i Veneziani distrussero la flotta normanna, rendendo precaria la posizione dell'esercito terrestre. Questo e la morte di Roberto il Guiscardo indussero Boemondo alla pace, in forza della quale Durazzo e l'Epiro tornarono in possesso di Bisanzio. Un nuovo tentativo fatto nel 1108 da Boemondo ebbe l'identico esito, per l'intervento di Venezia che, a combattere l'espansione dei Normanni nella Balcania, era spinta non solo dai vantaggi che le concessioni imperiali assicuravano al suo commercio nel Levante, ma anche e specialmente dalla necessità di impedire che le due sponde del basso Adriatico cadessero sotto il controllo di una stessa potenza e quindi fosse pregiudicata la libertà della sua navigazione col Levante. Come i Normanni furono vinti con l'aiuto dei Veneziani, così, nella stessa Balcania, il pericolo dei Pecceneghi fu scongiurato mercé l'aiuto dei Cumani. In quest'arte di opporre nemici a nemici Bisanzio era stata sempre abilissima; ma ora Alessio I divenne maestro. Questi due popoli erano, da qualche tempo, diventati una piaga per l'impero con le loro frequenti incursioni, favorite dallo stato di rivolta in cui si trovava spesso la Bulgaria e dalle agitazioni che nella Tracia provocavano gli eretici della setta dei Bogomili, allora molto numerosi in quella regione. Furono questi eretici che nel 1084 chiesero l'intervento dei Pecceneghi.

Per alcuni anni, le milizie imperiali subirono rovescio su rovescio e i barbari si avanzarono fino a Tessalonica. Lo stesso Alessio, avanzatosi contro di loro fino a Silistria nel 1088, riportò una grave sconfitta. Fu solo quando la diplomazia bizantina riuscì a guadagnare a sé i Cumani, mercé il pagamento di una grossa somma di denaro, che i Pecceneghi poterono essere sopraffatti nella sanguinosa battaglia sulle rive del Lebornion (aprile 1091). Per molti anni, essi si tennero lontani dai confini danubiani.

Le esigenze della lotta contro i Normanni e i Pecceneghi impedirono che, nei primi anni del suo regno, Alessio I difendesse efficacemente i territorî che Bisanzio possedeva ancora in Asia. E i Turchi ne approfittarono per estendere i loro dominî, cacciando i Greci dalle coste anatoliche. Nel 1092 morì il sultano Malikshāh. L'impero dei Selgiuchidi si scisse allora in parecchi emirati. Ma questo non giovò ai Greci, i quali invano tentarono di approfittare dei disordini scoppiati in Asia per riprendere le posizioni perdute poco prima.

Alessio allora ricorse allo stesso sistema adoperato nella Balcania contro i Normanni e i Pecceneghi e invocò l'aiuto dell'Occidente latino contro i Turchi musulmani dell'Asia. Il più recente storico d'Alessio, per scagionarlo dalle accuse di perfidia che i Crociati gli mossero per il modo come egli li accolse a Costantinopoli, ha tentato di dimostrare che, contrariamente a quanto afferma la tradizione, non ci fu un vero e proprio appello del basileus all'Occidente (v. F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis I Comnène*, Parigi 1900, p. 155 segg.). Ma la dimostrazione non convince. Certo, la prima crociata non fu intrapresa per l'appello d'Alessio. Essa ebbe moventi molto più profondi e complessi che non fosse il desiderio d'aiutare l'imperatore bizantino; ma che questi pensasse d'iniziare un'azione in grande stile contro i Turchi, servendosi di guerrieri occidentali non può mettersi in dubbio, poiché ciò risulta dalle lettere che egli scrisse al papa Urbano II e al conte di Fiandra, prima del congresso di Clermont. L'imponenza delle schiere latine passate in Oriente, i propositi di conquista manifestati dai loro condottieri, il contrasto di sentimenti scoppiato appena Greci e Latini vennero a contatto, atterrirono il basileus e forse gli fecero capire quale errore avesse commesso nell'invocare l'aiuto dell'Occidente; ma ormai il movimento si era determinato e non era più in suo potere di arrestarlo, Alessio cercò di volgerlo a suo profitto e col danaro, coi consigli, financo con la minaccia di affamarli, costrinse i Crociati a prestargli giuramento di fedeltà e a promettere di restituire all'impero le terre che essi avrebbero ritolte ai Turchi in Asia.

Parve che riuscisse nei suoi piani, poiché i Bizantini, dopo le battaglie di Nicea e Dorileo vinte dai Crociati (1097), poterono occupare una parte importante del litorale anatolico con Smirne, Efeso, Adalia, e intraprendere anche un'avanzata verso l'interno della penisola, recuperando alcune posizioni nella Bitinia e nella Cappadocia. Ma qui finirono i loro successi più diplomatici che militari, poiché i Latini, passati in Siria, tennero per sé le conquiste, fondandovi i principati di Antiochia, Edessa, Tripoli e il regno di Gerusalemme.

La situazione dell'impero, da quel momento, si venne aggravando, poiché ai nemici antichi – musulmani dell'Asia, Bulgari e Slavi della Balcania – si aggiunsero ora i Latini della Siria e della Palestina, ben più temibili dei primi in quanto che alcuni di essi, come Boemondo principe di Antiochia, erano Normanni dell'Italia che insidiavano l'impero tanto in Asia quanto nella Balcania, e tutti erano animati d'odio contro i Greci ortodossi e infidi. I rapporti coi Latini, e specialmente con la chiesa romana, coi Normanni, coi Veneziani, passano ora in prima linea nella politica dei basileis e ogni nuova crociata rappresenta un nuovo e sempre più grave pericolo per Bisanzio.

Fu una fortuna per l'impero, che i due immediati successori di Alessio, Giovanni II Comneno (1118-1143) e Manuele I Comneno (1143-1180), fossero uomini di grande valore come generali e come statisti e tenessero a lungo il potere. Essi lottarono con coraggio e senza tregua contro i nemici che diventavano di giorno in giorno più audaci e pericolosi. Non sempre furono fortunati nelle loro imprese: nel 1126, una flotta veneziana occupò Cefalonia; nel 1147, rinnovatasi la guerra coi Normanni, una flotta siciliana, comandata dall'ammiraglio Cristodulo, saccheggiò le coste dell'Attica e dell'Eubea e sbarcò un reparto di truppe che si spinse fino a Tebe, centro allora fiorentissimo dell'industria della seta, la devastò, e vi catturò un gran numero di abitanti e li trasportò a Palermo dove diffusero i metodi loro per la lavorazione della seta; nel 1176, un esercito bizantino fu disfatto a Miriacefalo nella Frigia meridionale. Ma nonostante questi rovesci, sotto i due valorosi monarchi furono mantenute e in qualche settore anche ampliate le posizioni che l'impero aveva raggiunte al tempo di Alessio I; e Bisanzio ebbe una parte importante nel giuoco delle competizioni internazionali. Nell'Asia, le armi imperiali si spinsero fin sotto le mura d'Iconio; nell'Illiria, furono vinti i Magiari e tenuti in freno i Serbi; nell'Occidente, durante la lotta fra il papa Alessandro III e i Comuni italiani da un lato e Federico Barbarossa dall'altro, i Greci poterono anche rimettere il piede in Italia occupando – sebbene per poco – Ancona. Ma appena morto Manuele, con Alessio II (1180-1183), fanciullo, la situazione precipitò verso la rovina. Si rese allora manifesto che soltanto il valore personale dei tre precedenti sovrani aveva sostenuto l'impero. Nessuna forza reattiva esisteva nella capitale e nelle provincie, contro i mali che minavano dall'interno e dall'esterno lo stato: l'aristocrazia era egoista, il popolo fiacco e turbolento, l'esercito senza più l'antica coesione. Ricominciarono le rivolte militari, i colpi di stato, e le agitazioni popolari. La dinastia dei Comneni cadde tragicamente. Nel 1183, il giovane Alessio II fu trucidato dallo zio Andronico I che già si era impadronito del potere come reggente; ma due anni dopo, Andronico fu abbattuto da Isacco Angelo. Dalla strage che seguì questa rivoluzione si salvarono due nipoti di Andronico, i quali, raccolti da una zia materna che regnava nell'Iberia caucasica, dovevano fondare il regno di Trebisonda.

Gli Angeli che ora salirono sul trono non ebbero nessuna delle qualità che avevano reso illustri i Comneni. Essi non seppero né far rispettare la loro autorità dai grandi signori, che dei loro vasti dominî costituirono veri stati, comportandovisi come sovrani; né fronteggiare i nemici esterni. Nella penisola illirica, Serbi e Bulgari insorgevano, costituendo due stati: quelli, sotto Stefano Nemanja che estendeva la sua autorità sulla Rascia, sul Montenegro e sull'Erzegovina; questi, sotto i due fratelli valacchi o bulgari Pietro e Giovanni (Ivan) Asen. Particolarmente pericoloso appariva il regno bulgaro, nel quale erano uniti Bulgari e Romeni dei Carpazî. Isacco tentò di distruggerlo sul nascere; ma fu completamente battuto a Verria e ad Arcadiopolis. Sotto lo zar Ivanica o Calogiovanni (Kaloian), il nuovo regno si estese nella Macedonia e nella Tracia. Ma non da questi vicini nemici venne la rovina, sibbene dai Latini e specialmente dai Veneziani. I rapporti fra Bisanzio e Venezia, nell'ultimo secolo, si erano talmente complicati e avevano così pesato sulla politica imperiale che è necessario prenderli in particolare esame. Abbiamo già accennato come, sin dallo scoppiare delle prime ostilità fra i Normanni e i Bizantini, i Veneziani venissero in aiuto di questi, ricevendo in cambio privilegi commerciali. Essi, a poco a poco, in virtù di tali privilegi e anche per quelli che a partire dalla prima crociata ebbero dai principi latini della Siria e della Palestina, ven-

L'impero dei Comneni verso il 1130

nero stabilendo una netta egemonia commerciale in tutti i porti del Levante. Il successo li rese insolenti verso i Greci che essi consideravano come un popolo fiacco e degenerato, sì che si adoperarono non solo a mantenere ma anche ad accrescere i privilegi ottenuti. La loro invadenza determinò tale reazione nei mercanti greci che le relazioni fra le due nazioni divennero tese. I basileis, a volte, per le esigenze della lotta coi Normanni, si mostrarono concilianti e remissivi; altre volte, no. Così Giovanni Comneno tentò di abbattere la potenza veneziana, rifiutandosi di confermare al doge Domenico Michiel il crisobollo già accordato da Alessio I ed espellendo i Veneziani dal quartiere già loro concesso in Costantinopoli. I Veneziani ricorsero alla violenza. Nel 1124, di ritorno da una fortunata spedizione contro gli Egiziani in difesa dei Crociati di Terra Santa, il doge assalì e devastò Rodi, Chio, Cos, Samo, Lesbo e Modone in Morea. Il basileus, tuttavia, non si piegò e usò rappresaglie contro i mercanti veneziani. Nel 1126, pertanto, il doge ritornò all'attacco e occupò Cefalonia. Giovanni allora cedette e riconfermò il crisobollo con gli antichi privilegi. Più grave fu la lotta durante il regno di Manuele I. Alleato prima dei Veneziani e da essi soccorso nella guerra contro Ruggiero II di Sicilia, quando fu liberato da questo nemico, si volse contro di loro, risoluto a distruggerne la minacciosa potenza. Cominciò col fare larghe concessioni ai Pisani e ai Genovesi; poi, tolse ai Veneziani Spalato, Sebenico, Ragusa, e altri luoghi della Dalmazia; quindi occupò Ancona, col disegno di farne la base di operazioni contro la repubblica di S. Marco in Italia stessa. Venezia mandò a vuoto i disegni del basileus; e mentre Manuele attirava a sé, contro la rivale, Corrado di Monferrato, essa si avvicinò a Federico Barbarossa e conchiuse un accordo con Guglielmo II, re di Sicilia. Il tentativo greco di restaurazione imperiale in Italia fallì, come abbiamo già detto, anche per l'ostilità dei Veneziani; e allora, Manuele I diede sfogo al suo malanimo contro i potenti avversarî, macchiandosi di un vile tradimento. Il 12 marzo 1171, nonostante le assicurazioni date precedentemente, il basileus fece imprigionare tutti i Veneziani che si trovavano nell'impero (nella sola Costantinopoli erano 10.000) e confiscare le loro merci e i loro beni. L'emozione a Venezia fu enorme e il ricordo di questo iniquo tradimento non si cancellò mai, ispirando da allora tutta la politica veneziana nei riguardi dell'impero d'Oriente. Per rispondere alla provocazione greca, la repubblica inviò una flotta al comando del doge Vitale Michiel II (che però non riuscì a concludere nulla), spinse i Serbi contro Bisanzio, favorì la politica antigreca dell'imperatore tedesco, strinse una nuova alleanza con Guglielmo II di Sicilia. Per quattro anni, Manuele resistette agli assalti e alle pressioni; finalmente, nel 1176, minacciato dalla coalizione veneto-normanna, venne a patti, rinnovando ai Veneziani gli antichi privilegi e impegnandosi a pagare un milione e mezzo di ducati (che naturalmente non vennero mai pagati), quale indennità per i danni inflitti ai sudditi della repubblica. Ma la contesa, composta allora, riarse più ardente che mai negli anni seguenti e culminò nella strage che la plebaglia di Costantinopoli e delle provincie fece dei Latini, e specialmente dei Veneziani risiedenti nell'impero, nel 1182, per eccitamento di Andronico Comneno che a questo modo credette di svegliare nei Greci il sentimento nazionale. Quella strage colmò la misura. I Veneziani, da quel momento, non mirarono se non alla distruzione dell'impero bizantino e in questo disegno sapevano di trovare consensi in tutto l'Occidente: tanto e così forte era ormai l'odio che i contrasti politici ed economici e la divergenza di confessione religiosa avevano acceso fra Latini e Greci. E quello che non era ancora riuscito né ai Turchi, né ai Bulgari, né ai Normanni, né agli Svevi succeduti nella Sicilia agli Altavilla, riuscì a Venezia; responsabili ne furono gli stessi Bizantini.

Isacco Angelo, dopo dieci anni di un regno imbelle, fu detronizzato dal proprio fratello Alessio III e, acciecato, gettato in prigione insieme col suo giovane figlio Alessio. Alessio III aveva potuto compiere la rivolta contro il fratello a causa del malcontento generale. Ma il suo governo non migliorò la situazione. Il popolo era oppresso dalla nobiltà e dai funzionarî, l'esercito demoralizzato per le sconfitte sofferte in Asia da parte dei Turchi, e nella Balcania da parte dei Bulgari. Nel 1201, il figlio d'Isacco riuscì a fuggire dalla prigione e a riparare in Italia. Egli si mise in cerca di aiuti contro lo zio usurpatore e li trovò in quelli che erano i più irreconciliabili nemici di Bisanzio. Era il momento in cui i cavalieri della IV crociata, promossa da Innocenzo III, si trovavano sotto Zara, per risottometterla al dominio veneziano. I Veneziani avevano in mano quei prodi cavalieri e, quando furono dal giovane Alessio richiesti di aiuto, acconsentirono di liberare Isacco dalla prigionia e rimetterlo sul trono. Pensavano già allora di approfittare della loro entrata in Costantinopoli, per vendicare i passati tradimenti dei Greci? Può darsi. Certo è però che la spedizione ebbe sviluppi che in quel momento nessuno poteva prevedere. I Crociati, partiti nella primavera del 1203, si diressero, contro il volere del papa, su Costantinopoli. Guidava la flotta il doge Enrico Dandolo che, nella strage del 1182, era stato gravemente ferito alla testa sì da perdere quasi del tutto la vista. E li accompagnava Alessio. La città fu presa facilmente ed Isacco fu rimesso sul trono, insieme col figlio Alessio IV. Ma questo non fu se non il primo atto del dramma. Secondo gli accordi già precedentemente stipulati da Alessio, i Crociati, dopo la vittoria, dovevano avere aiuti in uomini e denaro per proseguire la spedizione. Gli aiuti non si poterono o non si vollero dare e allora i Crociati s'installarono da padroni in Bisanzio. Il loro contegno provocò nel gennaio 1204 una rivoluzione popolare. Molti Latini furono uccisi; Isacco e Alessio IV furono rovesciati e fu acclamato basileus Alessio V Murzuflo. Ma la risposta venne subito. La città fu assediata per terra e per mare e il 12 aprile presa d'assalto e saccheggiata orrendamente. Statue, arredi sacri, stoffe preziose, reliquie di santi, tutto fu predato dai cavalieri crociati e dai Veneziani, per adornare i loro castelli e la loro città. Sanguinosa fu la strage e non si rispettarono né donne né bambini, come non si erano risparmiati nel tradimento del 1182, che era ancor vivo nel ricordo e che si volle ora vendicare. Alessio V e i più cospicui cittadini, fra i quali Teodoro Lascaris, che nel momento della strage il senato e il patriarca avevano acclamato imperatore, presero la fuga riparando sulla costa asiatica del Bosforo.

Dalla conquista latina alla restaurazione greca (1204-1261). – Nella città conquistata, i Latini proclamarono imperatore uno di loro, Baldovino di Fiandra; e al seggio patriarcale fu elevato il veneziano Tommaso Morosini. Ma che valore potevano avere queste elezioni, quando, prima ancora di conquistarli, i Crociati si dividevano i territorî dell'impero e l'autorità religiosa del patriarca cattolico non era riconosciuta dai fedeli ortodossi? In realtà, nel 1204 l'impero bizantino fu distrutto e sulle sue rovine sorsero numerosi stati latini e greci. In virtù di un accordo stipulato fra Crociati e Veneziani sin dal marzo e poi più volte rimaneggiato, Baldovino ebbe soltanto la capitale, ma non tutta; parte della Tracia con Adrianopoli, le isole di Samotracia, di Cos, di Lesbo, di Samo e di Chio e l'alta sovranità su tutti i principi latini: sovranità però che rimase sempre un pio desiderio. Il marchese Bonifacio del Monferrato, insieme col titolo di re, ricevette Salonicco e la Macedonia, alla quale poco dopo egli aggiunse la Tessaglia. I Veneziani s'insediarono nei punti più importanti per il dominio delle vie commerciali dell'Oriente; ebbero un ampio quartiere sul Corno d'Oro in Costantinopoli e poi Gallipoli, Rodosto ed Eraclea sul Mar di Marmara e sullo stretto dei Dardanelli; ebbero un gran numero di isole nell'Egeo e nello Ionio, fra le quali Negroponte e Creta; ebbero Corone e Modone nella Morea, l'Acarnania, l'Albania e i dominî bizantini della Dalmazia. Era un vasto impero coloniale che Venezia in tal modo fondava ed Enrico Dandolo, al titolo di « duca delle Venezie, dell'Istria e della Dalmazia », aggiunse ora quello di « signore di una quarta parte e mezzo dell'impero romano ». Ad altri capi crociati furono assegnati i rimanenti territorî dell'Asia e dell'Europa; ma di essi solo alcuni riuscirono a prenderne possesso e costituire dei piccoli stati. Fra questi, i più importanti furono: il principato d'Acaia, fondato da Guglielmo di Champlitte e retto poi dai Villehardouin, che lo mantennero fino al 1278; e il ducato d'Atene, che appartenne prima ai La Roche, poi ai Catalani e in ultimo ai fiorentini Acciaioli, i quali ne conservarono il possesso fino alla conquista turca (1456). Nei rimanenti territorî dell'Europa e nell'Asia, i Greci conservarono la loro indipendenza. Ma, nel disordine seguito al crollo dell'impero, essi non si tennero uniti e, come i Latini, formarono numerosi stati. Nella lontana Cappadocia pontica, i due fratelli Comneni, Alessio e Davide, nipoti d'Andronico, i quali avevano trovato un rifugio nell'Iberia, fondarono il regno di Trebisonda; nell'Anatolia, Teodoro Lascaris, genero di Alessio III, raccoglieva intorno a sé il senato, l'alto clero e la nobiltà bizantina e si faceva incoronare « imperatore dei Romani » in Nicea; nell'Epiro, Michele Angelo Comneno, un bastardo della casa degli Angeli, fondava un despotato estendentesi da Naupatto a Durazzo e si atteggiava a successore dei basileis; piccole signorie si formavano a Rodi, a Filadelfia, ad Argo e Corinto e in altre parti dell'impero.

Tutta la storia dal 1204 al 1261 è determinata dalla lotta dell'elemento greco contro i Latini, per eliminarli dall'Oriente bizantino e restaurare l'impero. Questa lotta fu condotta principalmente dai despoti d'Epiro e dagl'imperatori di Nicea, poiché i Comneni di Trebisonda furono messi presto fuori d'ogni possibilità di aspirare a Costantinopoli, sia perché troppo impegnati nella guerra contro i Turchi, sia perché la via del Bosforo fu loro sbarrata dai sovrani di Nicea, sia finalmente, perché essi si appoggiavano a elementi non greci. Ed ora è appunto il sentimento e il patriottismo greco che agisce come forza politica; sentimento risvegliatosi per reazione contro il dominio politico e contro l'imposizione cattolica dei Latini. Da principio parve che i despoti d'Epiro dovessero prendere il sopravvento. Michele Angelo Comneno (1205-1214) seppe magnificamente organizzare il suo nuovo stato e fortificarlo, armando gli Schipetari dell'Epiro, donde poté con successo tenere lontani i Veneziani, e i montanari dell'Etolia, dell'Acarnania e della Macedonia. Di queste forze trasse profitto il suo fratello e successore Teodoro (1214-1230), iniziando una grande offensiva contro i Latini. Ai Veneziani tolse Durazzo e Corfù, sconfisse l'esercito dell'imperatore Roberto di Courtenay (1221-1228) e occupò la Tracia fino al Mar Nero, la Tessaglia e la Macedonia, entrando in Tessalonica dove, fra l'entusiasmo dei Greci, si fece incoronare imperatore. Sembrava che egli fosse destinato a metter fine al dominio latino su Costantinopoli, quando, venuto a conflitto col re dei Bulgari Giovanni (Ivan) II Asen, fu completamente disfatto nella battaglia di Klokotnica, fatto prigioniero e acciecato (1230). Riebbe la libertà, ma dovette rinunziare a gran parte delle sue conquiste e al trono. Sullo stato così ridotto si disputarono il potere Manuele e Giovanni, questi figlio, quello fratello di Teodoro. Nella guerra civile intervenne l'imperatore di Nicea, il quale s'impadronì di Salonicco e costrinse Giovanni, prevalso sullo zio, a rinunziare al titolo di basileus e a dichiararsi suo vassallo. La potenza del despotato d'Epiro andò da allora declinando rapidamente e le speranze del mondo greco si volsero verso l'impero di Nicea.

Questo rappresentava veramente la tradizione bizantina, non solo perché il suo fondatore, Teodoro Lascaris, era stato proclamato basileus in Costantinopoli nel momento in cui Alessio V, caduta la città in potere dei Crociati, fuggiva e perché accoglieva il patriarca ortodosso, il senato e gli altri dignitarî della corte imperiale; ma anche e principalmente perché era rimasto sempre in prima linea nella lotta contro i Latini. Teodoro Lascaris (1204-1222), a più riprese, era stato assalito da Enrico, fratello e successore di Baldovino, ma nonostante l'esiguità delle forze e dei mezzi di cui disponeva, nonostante che avesse contemporaneamente a combattere contro i Comneni di Trebisonda e contro i Selgiuchidi, era riuscito sempre a salvarsi. Abile diplomatico, oltre che valoroso soldato, egli si era talmente destreggiato fra tanti nemici da opporre i Bulgari ai Latini, i Selgiuchidi ai Comneni, per alleggerire di volta in volta la pressione di tutti e rifarsi delle perdite sofferte. A pezzo a pezzo, con costanza e successo, egli aveva restaurato il dominio bizantino nell'Anatolia occidentale, dal Mar di Marmara al Sangario e al Meandro. Non era riuscito a snidare dalla penisola i Latini, ma ne aveva rotto l'impeto offensivo e aveva fatto dell'impero di Nicea lo stato più organico fra quanti erano sorti dalla catastrofe del 1204. Morendo, egli lasciava un figlio ancora bambino; ma sul trono fu elevato suo genero Giovanni III Vatatze, per evitare i mali che in uno stato insidiato da nemici porta sempre un governo di reggenza. E fu una fortuna, poiché Vatatze ebbe tutte le qualità d'un vero uomo di stato. Appena

L'Impero latino e l'impero di Nicea (1214)

pervenuto al governo, egli riprese la lotta, passando dalla difensiva all'offensiva. La sorte gli fu favorevole, poiché durante il suo lungo regno l'impero latino fu in mano di due sovrani deboli e incapaci: Roberto di Courtenay (1221-1228) e Baldovino II (1228-1261). Nel 1224 egli sconfisse i Crociati nella battaglia di Poimanenon e li ricacciò dall'Anatolia. Negli anni seguenti, in seguito a fortunate spedizioni, riprese le isole del litorale asiatico Samo, Chio, Lesbo, Cos; nel 1235, occupò Gallipoli sulla costa europea, donde si spinse nella Tracia fino ad Adrianopoli. La meta ormai non era lontana. Per raggiungerla, egli conchiuse una lega col re dei Bulgari, Giovanni II Asen, e con l'imperatore dell'Epiro, Teodoro: ma gli attacchi degli alleati contro Costantinopoli fallirono per l'intervento dei Veneziani, dei Genovesi e dei Pisani, in favore di Baldovino II. Scioltasi la lega, egli approfittò, prima, della morte dello zar bulgaro per impadronirsi di una parte della Macedonia; poi, della guerra civile fra i successori di Teodoro, per occupare Salonicco e costringere, come abbiamo già ricordato, Giovanni di Epiro a riconoscere la sua alta sovranità. Quindi riprese da solo la lotta contro i Latini. Invano Baldovino II si adoperò a suscitargli contro il sultano d'Iconio: Vatatze parò il colpo, concludendo con questo un'alleanza. L'invasione dei Mongoli, che in quel tempo si riversarono sulla Russia e sull'Asia anteriore, dove fu distrutto il califfato di Baghdād, favorì i suoi disegni, paralizzando per qualche tempo le forze dei Selgiuchidi e dei Comneni di Trebisonda. Vatatze spinse con energia la lotta nella Macedonia e nella Tracia, dove occupò Tzurulo, a poche miglia da Costantinopoli. Ma non era riservato né a lui né ai suoi di metter fine all'impero latino, ormai ridotto quasi soltanto alla capitale. Egli morì nel 1254. Il suo figlio e successore, Teodoro II Lascaris (1254-1258), si trovò impegnato in una guerra contro i Bulgari e contro Michele II, despota di Epiro, il quale, appoggiandosi sulle bellicose popolazioni schipetare, tentò di restaurare la potenza di Teodoro. I Bulgari furono vinti nella battaglia di Rupel (1255) e costretti alla pace (1256); ma le milizie nicene, spedite contro l'epirota, subirono dei rovesci. Teodoro II, nonostante la sua malferma salute, si disponeva a intraprendere personalmente una spedizione contro il despota ribelle, quando morì. La corona passò al suo giovane figliuolo Giovanni IV Lascaris; ma una rivolta militare elevò al potere Michele Paleologo, ottimo generale, appartenente a una delle più aristocratiche famiglie bizantine. Michele esercitò il potere dapprima come reggente e col titolo di despota; ma, nel 1261, fece acciecare e chiudere in un convento il giovane principe Lascaris e assunse il titolo e la dignità di basileus. Fu una fortuna per l'impero niceno che questa rivolta dinastica non provocasse nuovi torbidi e che l'usurpatore avesse non comuni qualità di uomo di stato. Nella Balcania, la situazione si faceva minacciosa. Michele di Epiro era riuscito a concludere un'alleanza col re di Sicilia Manfredi e col principe di Acaia Guglielmo di Villehardouin e si avanzava nella Macedonia, puntando su Tessalonica. Sembrava che egli volesse prevenire il suo rivale niceno nella marcia su Costantinopoli. Michele Paleologo prese subito l'offensiva, e, passato in Europa, inflisse al despota d'Epiro e ai suoi alleati una sanguinosa sconfitta presso Pelagonia (1259), distruggendone per sempre la potenza. Poi si volse contro Bisanzio. Baldovino II era privo di mezzi e di forze. Egli aveva fatto ripetutamente appello ai soccorsi del papa e dei principi d'Occidente, per salvare il simulacro d'impero che ancora possedeva sulle rive del Bosforo. Ma fra tutte le potenze cristiane solo Venezia era in grado di sostenerlo. Michele Paleologo si alleò allora coi Genovesi, ai quali, col trattato di Ninfeo (1261), promise di accordare tutti i privilegi commerciali che nel passato erano stati concessi ai Veneziani. Nonostante questa lega, estremamente difficile era per i Niceni d'impadronirsi dell'inespugnabile Costantinopoli finché fosse difesa per mare dalla flotta veneziana. Il caso e il tradimento vennero in aiuto di Michele. Ai primi di luglio, il podestà veneziano Gradenigo si allontanò con le sue navi e con alcune schiere franche dal Corno d'Oro, per assediare Dafnusio sulla riva asiatica del Mar Nero. Di ciò approfittò il generale greco Alessio Strategopulo, per avvicinarsi alla città. Di nottetempo, alcuni cittadini introdussero un drappello bizantino nell'interno delle mura e questo riuscì, il 25 luglio 1261, a impadronirsi della porta Selimbria. L'esercito niceno poté così entrare in Costantinopoli, dove il popolo lo accolse con incredibile

entusiasmo. Si fece una strage di Latini e Baldovino II poté a stento salvarsi con la fuga. Michele Paleologo, il 15 agosto seguente, fece il suo ingresso trionfale nell'antica capitale dei basileis e fu incoronato, secondo il rito bizantino, nella chiesa di Santa Sofia.

I Paleologi. Fine dell'impero bizantino (1261-1453). – Con la conquista di Costantinopoli, l'impero d'Oriente era restaurato: ma quanto diverso era da quello d'una volta e quanto mutata la sua situazione internazionale! Prima di tutto, esso non abbracciava se non una parte dei territorî d'un tempo, e cioè: l'Anatolia occidentale; la Tracia con Adrianopoli, Seres, Mesembria e Selimbria; una parte della Macedonia con Salonicco; le penisole Calcidica e di Gallipoli e alcune isole dell'Egeo, come Rodi, Samotracia e Imbros. Sussistettero ancora, accanto all'impero: in Europa, il despotato d'Epiro, che comprendeva l'Albania meridionale e una parte dell'Etolia e aveva Giannina per capitale; il principato della Grande Valacchia, o ducato di Neopatra, come lo dissero i Latini, formato dai territorî della Tessaglia, della Pelasgia e della Locride; il ducato d'Atene; e i dominî veneziani dell'Albania e della Morea; nell'Asia, il regno di Trebisonda e il sultanato d'Iconio, mentre la maggior parte delle isole dell'Egeo apparteneva ai Veneziani e ai Genovesi, i quali ultimi ora si installavano a Galata e Pera, due importanti sobborghi di Costantinopoli sul Corno d'Oro, nelle isole di Chio e di Lesbo e su alcuni punti delle coste del Mar Nero, dove fondarono fiorentissime colonie. In secondo luogo, non era animato dello spirito di una volta. L'ostilità contro i Latini aveva, senza dubbio, risvegliato nei Greci il sentimento nazionale; ma la popolazione greca non aveva le qualità forti e vigorose di quella anatolica. Per di più, essa era etnicamente disgregata per le infiltrazioni di razze straniere, come gli Schipetari dell'Epiro, gli Slavi e i Valacchi o Arumeni della Macedonia e della Tessaglia, i Bulgari della Tracia; ed economicamente impoverita, essendo i centri principali del commercio passati nelle mani dei Latini e specialmente dei Veneziani e dei Genovesi, più attivi e intraprendenti di loro. Invano i dotti si adoperarono a stimolare l'energia nazionale, esaltando la potenza del genio ellenico e vagheggiando la trasformazione dell'impero da romano-bizantino in ellenico. Una rinascita politica non ci fu. La Grecia non diede né una grande dinastia né forti soldati, come li avevano dati nei secoli precendenti l'Anatolia e l'Armenia, ma soltanto dei retori e dei politicanti astuti, i quali poterono, sì, prolungare per circa due secoli l'esistenza dell'impero, ma non poterono elevarlo al grado di grande potenza. Furono due secoli di miseria economica, di vane e sfibranti lotte interne, politiche e religiose, di sconfitte e di arretramenti dinanzi ai nemici esterni; due secoli di vera agonia, senza soste e senza grandezza. Essi corrispondono pienamente al concetto che della storia bizantina l'animosità, il pregiudizio e l'ignoranza hanno ormai reso tradizionali in Europa, con evidente ingiustizia per quanto si riferisce ai secoli precedenti.

La dignità imperiale, in questo periodo, nonostante le frequenti rivolte e le feroci tragedie di palazzo, fu sempre tenuta dai Paleologi. Fra essi, non mancarono uomini d'ingegno; ma in generale, se se ne eccettua il fondatore della dinastia, furono tutti sovrani di mediocre levatura e ciò rese sempre più grave la situazione interna e menomò la capacità di resistenza dell'impero di fronte ai nemici esterni. Michele VIII Paleologo (1261-1282) vide bene dove risiedeva al suo tempo il pericolo maggiore. I dinasti della Grecia e i Bulgari si potevano senza dubbio vincere con le forze bizantine; la loro sottomissione o la loro scomparsa sarebbe stata questione di tempo; ma l'Occidente no. E l'Occidente era in armi contro Bisanzio; Venezia e il papa parlavano d'una grande crociata, questi per restaurare il patriarca cattolico, quella per difendere la sua egemonia commerciale minacciata dai favori che il basileus aveva accordato ai Genovesi. A questi avversarî, a partire dal 1267, si aggiunse Carlo d'Angiò, il quale, erede, come re di Sicilia e in virtù del trattato di Viterbo, dei diritti di Baldovino II, ed alto signore, per il matrimonio di un suo figliuolo con la figlia dell'ultimo dei Villehardouin, del principato d'Acaia, tendeva, con l'impeto che caratterizza tutta la sua azione, alla conquista dell'Oriente. Iniziata subito la guerra, Carlo s'impadroniva di Corfù, lo stesso anno di Durazzo, d'una parte dell'Epiro nel 1272, e si apprestava a dare un gran colpo all'impero alleandosi coi Veneziani, coi Bulgari e coi Serbi, il cui re aveva sposato una figlia di Baldovino II. Michele VIII, con grande abilità, seppe allora stornare il pericolo, avvicinandosi al papa Gregorio X. Al concilio di Lione (1274), il gran logoteta, Giorgio Acropolita, in nome dell'imperatore, riconobbe la supremazia del pontefice sulla chiesa ortodossa e Gregorio X s'impegnò a impedire che i Latini sostenessero Carlo d'Angiò nella sua campagna contro Bisanzio. Fu questo un colpo da maestro di Michele VIII, poiché il re di Sicilia soltanto per l'appoggio della chiesa aveva potuto intraprendere la spedizione, dandole il carattere d'una crociata contro gli « eretici ortodossi ». Da quel momento, infatti, l'avanzata di Carlo fu paralizzata e i Bizantini respinsero gl'invasori nell'Epiro e riportarono successi nella Tessaglia e nel ducato di Neopatra. Disgraziatamente per l'impero, la politica d'unione della chiesa greca con la latina incontrò un'accanita resistenza nel clero e nel popolo. Michele ricorse alla violenza, deponendo successivamente tre patriarchi e condannando alla tortura i più rumorosi oppositori. Ma né le condanne né il calcolo degli evidenti vantaggi che la politica del monarca avrebbe procurato all'impero valsero a fare accettare l'unione. L'agitazione, pertanto, continuò, dando all'Occidente l'impressione d'un intensificarsi dell'ostilità greca contro i Latini. E l'Angioino speculò su questa impressione, per indurre il papa a una rottura con Bisanzio. La curia romana resistette per qualche tempo alle sue insistenze; ma quando sulla cattedra di S. Pietro salì un francese, Martino IV, avvenne la rottura. Il papa rinviò brutalmente gl'inviati di Bisanzio, accusò di doppiezza il basileus e indisse una crociata. Carlo d'Angiò riprese la spedizione. Michele VIII tenne fronte ai nemici; ma più che il suo valore, giovò all'impero la rivoluzione dei Vespri siciliani (marzo 1282) che costrinse l'Angioino a richiamare le sue forze in Italia. Michele ne approfittò per volgersi contro gli Angeli di Neopatra. Ma non poté condurre a termine l'impresa. Egli morì l'11 dicembre 1282, e con lui scompariva l'ultimo notevole imperatore di Costantinopoli. La guerra angioino-aragonese, seguita ai Vespri siciliani, fece dileguare per sempre il pericolo latino. Ma, sotto i successori di Michele VIII, due popoli si elevarono a grande potenza: i Serbi nella Balcania e i Turchi ottomani in Asia. Bisanzio poté resistere ai primi; ma cadde e per sempre, sotto l'impeto aggressivo dei Turchi.

Non è qui il luogo di diffonderci sulla storia dei Serbi (v. SERBIA). Ricordiamo soltanto come, nel sec. XII, il gran zupano della Rascia, Stefano Nemanja, estese la sua autorità sui Serbi della Dalmazia, dell'Erzegovina, del Montenegro e della Vecchia Serbia, gettando le basi d'una forte monarchia. Suo figlio Stefano assunse il titolo di *kral* e fu incoronato nel 1217 da un legato del papa come « re di Serbia, Dioclea, Tribunia e Dalmazia ». I suoi successori Uroš I (1243-1276), Dragutin (1276-1282), Milutin (1282-1321), ampliarono lo stato verso la Macedonia e l'Epiro ai danni dei Bulgari, la cui potenza decadde tra la fine del sec. XIII e il sec. XIV, e dei Bizantini. L'imperatore Andronico II Paleologo (1282-1328) dovette riconoscere le conquiste da loro fatte. Le maggiori perdite l'impero sofferse sotto Andronico III (1328-1341) e Giovanni V Paleologo (1341-1391), quando il re dei Serbi, Stefano Dušan (1331-1355), si propose di riunire sotto di sé tutti i popoli della penisola e di cingere la corona imperiale in Costantinopoli. Il suo disegno ebbe un principio d'attuazione, poiché Stefano conquistò parte della Macedonia, tolse agli Angioini l'Albania e, approfittando della guerra civile che infieriva fra i partigiani di Anna di Savoia, reggente per il figlio Giovanni V, e Giovanni Cantacuzeno, che riuscì a tenere il regno col titolo di basileus fino al 1355, si fece incoronare imperatore dei Serbi e dei Romani (Greci). Completò nel 1346 la conquista della Macedonia e nel 1355 espugnava Adrianopoli. La meta ormai era vicina e le milizie serbe si accampavano a Devoli, a poche miglia da Costantinopoli, quando Stefano Dušan morì quasi improvvisamente, ancora nel vigore degli anni. Con lui, si dileguava il pericolo serbo.

Ma già i Turchi ottomani avevano messo il piede in Europa. Negli ultimi tempi, al dominio dei Selgiuchidi nell'Asia anteriore si era venuto sostituendo quello degli Ottomani. Fondatore della potenza di questi era stato Ertoghrul, il quale, combattendo per il sultano d'Iconio, 'Alā' ad-dīn, aveva ricevuto alcuni distretti dell'Asia Minore con Eskişehir (Dorileo). I suoi successori 'Osmān (1289-1326) e Orkhān (1326-1359) avevano ampliato le sue conquiste, sostituendosi nel sultanato ai Selgiuchidi e scacciando gradatamente i Greci dell'Anatolia. I loro progressi erano stati rapidissimi: nel 1326, era caduta Brussa; nel 1329, Nicea; nel 1337, Nicomedia. Andronico II era stato costretto a sottomettersi a tributo. In Europa, gli Osmanli furono introdotti dagli stessi Bizantini, durante le guerre civili scoppiate all'avvento di Giovanni V Paleologo. Giovanni Cantacuzeno, per guadagnare alla sua causa Orkhān,

MINIATURA DEL CODICE REGINA, RAFFIGURANTE DAVID UNTO RE
Roma, Biblioteca Vaticana

chiamato in suo aiuto da Anna di Savoia, prima gli diede in moglie una propria figliuola, poi gli cedette una fortezza sui Dardanelli. Nel 1354, i Turchi s'impadronirono di Gallipoli, assicurandosi in tal modo il passaggio dall'Asia in Europa; e da quel momento, iniziarono la conquista della Balcania e l'accerchiamento di Costantinopoli. Murād I (1359-1389), succeduto a Orkhān, conquistò la Tracia, dall'Egeo al Mar Nero e trasportò la sede del sultanato da Brussa ad Adrianopoli. I Greci ormai non erano più in grado di difendere le provincie né di rompere il cerchio che stringeva la capitale. Solo l'Europa latina avrebbe potuto salvarli. I basileis l'invocarono continuamente e Giovanni V fece il giro dell'Italia e della Francia in cerca di aiuti. Ma il papato, che solo avrebbe potuto promuovere una crociata, era allora afflitto dallo scisma d'Occidente; Venezia e Genova, che disponevano d'una flotta potente, non si preoccupavano se non dei loro commerci e si combattevano furiosamente per il possesso di qualche isola, senza prevedere che il trionfo degli Ottomani avrebbe messo fine al loro commercio e al loro dominio nel Levante. Amedeo VI di Savoia cavallerescamente intraprese una spedizione contro i Turchi e riuscì anche a snidarli da Gallipoli: ma per poco. Essi ripresero la fortezza. Vano fu un loro attacco contro Costantinopoli; ma i Serbi e i Bulgari che tentarono di arrestare la loro marcia nei Balcani furono completamente disfatti a Kosovo (1389). Nella battaglia, cadde anche Murād I; ma le sorti della Balcania ormai erano decise. Bāyazīd (1389-1402) rese tributaria la Serbia, occupò la Bulgaria, distrusse nella battaglia di Nicopoli l'esercito dei Crociati accorsi al grido del papa e dell'imperatore Sigismondo, invase e devastò la Grecia e la Morea, bloccò strettamente Costantinopoli. La grande invasione dei Mongoli guidati da Timur (Tamerlano), che allora si abbatté sull'Asia Anteriore costrinse Bāyazīd a lasciare l'Europa. Egli fu sconfitto nella battaglia d'Angora (1402) e morì pochi giorni dopo, lasciando lo stato in grande disordine; ma i Greci e gli Slavi non seppero approfittare di questa favorevole occasione o non ebbero la forza di rilevarsi dalle passate sconfitte. Manuele II Paleologo (1391-1425), invece di assalire risolutamente i Turchi, si destreggiò fra i varî contendenti alla successione di Bāyazīd, sostenendo prima Solimano, che regnava in Europa, poi, dopo la morte di questo, Maometto I che contrastò il potere a Mūsà fratello di Solimano, e finalmente Muṣṭafà che alla morte di Maometto I tentò di allontanare dal trono il figlio di lui Murād II. Era l'antica politica del *divide et impera*; ma, questa volta, fu nefasta ai basileis. Murād II, prevalso su Muṣṭafà, si volse contro l'impero e venne ad assediare Costantinopoli. La città allora non fu presa, anche perché, contro Murād, insorse in Asia un suo fratello; ma la risottomissione della Balcania fu condotta con estrema energia. I giorni dell'impero ormai erano contati. La resistenza opposta dagli Albanesi, sotto la guida dell'eroico Castriota (Scanderbeg), e dagli Ungheresi e dai Transilvani sotto quella di Giovanni Hunyadi, « il bianco cavaliere dei Valacchi », che inflisse numerose sconfitte agli eserciti ottomani, assicurò alcuni anni di tregua ai Bizantini. Si trattò allora di un intervento in grande dell'Occidente in favore di Costantinopoli. Per ottenerlo, Bessarione, uno dei più eminenti personaggi greci, sostenne il programma dell'unione della chiesa ortodossa con la chiesa cattolica. In ciò, egli si trovò d'accordo con l'imperatore Giovanni VIII (1425-1448); e l'unione fu consacrata nel concilio di Firenze (1439). Ma il clero e il popolo di Costantinopoli si mostrarono avversi all'unione e disposti a sottoporsi piuttosto al dominio turco che alla supremazia religiosa di Roma; e la grande crociata non venne. Il papa Eugenio IV riuscì tuttavia a indurre Ladislao d'Ungheria e Hunyadi a intraprendere una nuova campagna. I Turchi furono battuti a Kunovica, presso Niš (1443); ma poco dopo un esercito crociato, accompagnato dal cardinal legato Giulio Cesarini, fu sconfitto a Varna (1444). Nel 1448, Giovanni Hunyadi, alla testa di un forte esercito, invase la Serbia: ma fu arrestato a Kosovo, dove per la seconda volta i Turchi riportarono una grande vittoria. Ormai, ogni speranza di salvezza per Costantinopoli era perduta. Maometto II, succeduto al padre nel 1451, volse tutte le sue forze all'espugnazione della città. Al formidabile esercito di circa 160.000 uomini, provvisto di armi micidiali e di un cannone d'assedio, che Maometto adunò sotto le mura di Bisanzio, l'imperatore Costantino XI non poté opporre se non poche migliaia di uomini in gran parte stranieri, specialmente genovesi. Nonostante ciò, per circa due mesi, ogni attacco fu respinto. Anima della difesa furono il genovese Giustiniani e l'imperatore stesso. Fu solo quando la notte fra il 28 e il 29 maggio il Giustiniani fu gravemente ferito e si allontanò dalle mura, che i Turchi poterono superare la resistenza. Costantino XI cadde combattendo da eroe, riscattando con la sua morte la debolezza e la miseria della sua casa e salvando l'onore dell'impero. Il giorno dopo, 30 maggio 1453, sul far del mattino, Maometto II fece il suo ingresso nella città conquistata. Attraversando l'Ippodromo (l'odierna piazza Atmeidan), entrò a cavallo nella chiesa di Santa Sofia, in quel momento risonante di lamenti, di grida disperate, d'imprecazioni, di canti di vittoria. Si fece un gran silenzio e il sultano ordinò ai *muezzin* di invitare i fedeli alla preghiera. Egli stesso pregò. In Santa Sofia, finiva il dominio della Croce e cominciava quello della Mezzaluna. L'impero bizantino, che da dieci secoli aveva sbarrato la via all'islamismo, cessava di esistere e sulle sue rovine s'innalzava l'Impero ottomano.

Diamo qui l'elenco degl'imperatori di Bisanzio dalla morte di Teodosio I (395):

Dinastia teodosiana: Arcadio (395-408); Teodosio II (408-450); Marciano (450-547).

Dinastia trace: Leone I il Grande (457-474); Leone II (474); Zenone (474-491); Anastasio I (491-518).

Dinastia giustinianea: Giustino I (518-527); Giustiniano I (527-565); Giustino II (565-578); Tiberio II (578-582); Maurizio (582-602).

Foca (602-610).

Dinastia eracliana: Eraclio (610-641); Costantino II ed Eracleona (641); Costantino III, comunemente detto Costante II (642-668); Costantino IV (*Pogonato*; 668-685); Giustiniano II (*Rinotmeto*; 685-711).

Leonzio, usurpatore (695-698); Tiberio III, usurpatore (698-705).

Filippico (711-713); Anastasio II (713-716); Teodosio III (716-717).

Dinastia isaurica: Leone III (717-740); Costantino V (*Copronimo*; 740-775); Leone IV (775-780); Costantino VI (780-797); Irene (797-802).

Niceforo I (802-811); Stauracio (811); Michele I (*Rangabe*; 811-813); Leone V (*Armeno*; 813-820).

Dinastia frigia: Michele II (820-829); Teofilo (829-842); Michele III (842-867).

Dinastia macedone (armena); Basilio I (*Macedone*; 867-886); Leone VI il Filosofo (886-912); Costantino VII (*Porfirogenito*; 912-959); [Alessandro, reggente (912-913) e Romano I (*Lecapeno*, correggente, 919-944)]; Romano II (959-963); Basilio II (*Bulgaroctono*; 963-1025); Costantino VIII (1025-1028); [Niceforo Foca (correggente, 963-969); Giovanni Zimisce (usurpatore, 969-976)]; Zoe (1028-1050; [associa successivamente al trono: Romano III Argyros, 1° marito (1028-1034); Michele IV, 2° marito (1034-1041); Michele V Calafate, figlio adottivo (1041-1042); Costantino IX Monomaco, 3° marito (1042-1054)]); Teodora, sorella di Zoe (1054-1056); Michele VI, designato da Teodora (1056-1057).

Isacco I (*Comneno*; 1057-1059); Costantino X (*Ducas*; 1059-1067); Romano IV (*Diogene*; 1067-1071); Michele VII (1071-1078); Niceforo III (*Botoniate*; 1078-1081).

Dinastia dei Comneni: Alessio I (*Angelo;* 1081-1118); Giovanni II (1118-1143); Manuele I (1143-1180); Alessio II (1180-1183); Andronico I (1183-1185).

Dinastia degli Angeli: Isacco II (*Angelo*; 1185-1195); Alessio III (*Angelo*; 1195-1203); Isacco II (per la 2ª volta) e Alessio IV (1203-1204).

Alessio V *Murzuflo*, antimperatore (1204).

Imperatori latini di Costantinopoli: Baldovino conte di Fiandra (1204-1205); Enrico di Fiandra (1205-1216); Pietro di Courtenay e Iolanda di Fiandra (1216-1219); Roberto di Courtenay (1221-1228); Baldovino II (1228-1261; dal 1229 al 1237 con Giovanni di Brienne).

Imperatori di Nicea: Teodoro I (*Lascaris*; 1206-1222); Giovanni III (*Vatatze*; 1222-1254); Teodoro II (*Lascaris*; 1254-1258); Giovanni IV (*Lascaris*; 1258-1259).

Michele VIII (*Paleologo*; 1259-1261), usurpatore.

Dinastia dei Paleologi: Michele VIII (*Paleologo*: 1261-1282); Andronico II (1282-1328); Andronico III (1328-1341); Giovanni V (1341-1376) [Giovanni VI Cantacuzeno, correggente (1341-1355)]; Andronico IV (1376-1379); Giovanni V, per la 2ª volta (1379-1391); [Giovanni VII Paleologo, antimperatore (1390)]; Manuele II (1391-1425); Giovanni VIII (1425-1448); Costantino XI (1448-1453).

Per la storia in particolare della chiesa bizantina e dei suoi rapporti con l'occidentale, oltre agli articoli biografici sui principali personaggi (v. fozio, michele cerulario, ecc.) e quelli dedicati a particolari controversie o punti di dottrina (arianesimo, cristologia, iconoclastia, ecc.), si veda: costantinopoli: Patriarcato, e ortodossa, chiesa.

Le fonti della storia bizantina.

Collezioni di storici e di documenti bizantini. – Degli storici e dei cronografi bizantini esistono tre grandi collezioni: 1. *Scriptores historiae byz.*, a cura di F. Labbe e col concorso del Ducange, del Banduri, del Combefis ecc., voll. 38, Parigi 1645-1711 (con trad. lat., commentario e note ricchissime); nuova ediz. Venezia 1729-1733, voll. 23; 2. *Corpus script. hist. byz.*, sotto la direzione di G. B. Niebuhr, voll. 48, Bonn 1828-1897; 3. *Patrologia Graeca*, a cura di Migne, voll. 161, Parigi 1857-

1866 (scrittori sacri e profani). Nessuna di queste collezioni contiene tutte le fonti della storia bizantina e ognuna lascia più o meno a desiderare relativamente alla correttezza del testo. Edizioni critiche di singoli storici e cronografi si trovano nella Bibliotheca Teubneriana di B. G. Teubner di Lipsia. Citiamo fra queste: gli *Historici graeci minores* e l'*Epitome storica* di Zonara a cura di Dindorf; le opere di Procopio di Cesarea a cura di Haury, le storie di Niceforo patriarca, di Teofane, di Teofilatte Simocatta, di Giorgio Monaco a cura di C. de Boor, l'*Alessiade* di Anna Comnena a cura di Reifferscheid, ecc. Nel 1898 l'editore Methuen di Londra iniziò una collezione di testi greci e orientali pubblicando la storia ecclesiastica di Evagrio a cura di Bidez e Parmentier. In questo campo però resta molto da fare, poiché numerosi codici greci rimangono ancora inediti nelle principali biblioteche d'Europa, specialmente in quelle di Roma, di Firenze, di Venezia, di Parigi, ecc. Preziosi sono i cataloghi di questi codici. Fra questi segnaliamo quello dei codici vaticani (in corso di pubblicazione): *Bybliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti iussu Pii XI Pont. Max. praeside Aidano Gasquet O. S. B. Codices graeci*: recensuerunt Iohannes Mercati Bybl. Vat. praefectus et Pius Franchi dei Cavalieri scriptor, I (codd. 1-329), Roma 1923. Per quanto si riferisce a documenti è da ricordare che già nel 1904 al Congresso internazionale delle Accademie, tenutosi in quell'anno a Londra, il Krumbacher presentò un piano per la pubblicazione d'un Corpus di documenti bizantini, essendosene già molti pubblicati in libri e riviste varie e senza carattere continuativo e molti venendone di continuo alla luce. La proposta del Krumbacher ha già avuto un inizio di attuazione con la pubblicazione del *Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neuen Zeit*, a cura delle Accademie delle scienze di Monaco e Vienna, Reihe A, Abt. I, *Regesten der Kaiserrurkunden des Oströmischen Reiches*, a cura di F. Dölger, I: *Regesten von 565-1025*, Monaco e Berlino 1924.

Fra le raccolte di documenti segnaliamo qui le più importanti aventi carattere generale, riservandoci di notare le raccolte che si riferiscono a periodi particolari o a rapporti fra Bisanzio e singole città o regioni. Esse sono: *Acta et diplomata graeca*, editi da F. Miklosich e J. Müller, voll. 6, Vienna 1860-1890; K. N. Sathas, *Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη*, voll. 7, Venezia 1872-1894; id., *Μνημεῖα Ἑλληνικῆς ἱστορίας. Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au moyen-âge*, voll. 9, Parigi 1880-1890. Importante la raccolta di sigilli di G. Schlumberger, *Sigillographie de l'Empire byzantin*, Parigi 1884. Lo studio d'insieme più importante sugli storici e sui cronisti bizantini, come in generale sulla letteratura bizantina, rimane sempre l'opera, davvero monumentale, di K. Krumbacher, *Geschichte der byz. Litteratur, von Justinian bis zum Ende des Oströmischen Reichs (527-1453)*, 2ª ed., Monaco 1897.

Fonti per il periodo da Costantino alla morte di Eraclio (330-641). – Fra gli storici latini il più importante è Ammiano Marcellino della cui storia ci restano i libri 14-31 che abbracciano i tempi dal 353 al 378 (ed. Mommsen, in *Mon. Germ. Hist., Auct. antiq.*, XI). Alla cronistoria appartengono il *Chronicon* di Cassiodoro (ed. Mommsen, *ibid.*) e la compilazione di Giordane, *Romana et Getica* (ed. Mommsen, *ibid.*, V). Più abbondante è, per questo periodo, la letteratura storica greca. Della fine del sec. V sono: la *Ἱστορία νέα* di Zosimo, che nella parte a noi pervenuta tratta gli avvenimenti dal 270 al 410; e la storia dei proprî tempi, e specialmente degli Unni e di Attila, di Prisco. Quest'opera è perduta; ma ci rimangono ampî e preziosi brani che riguardano gli anni dal 433 al 468 (in Müller, *Fragmenta Hist. Graecorum*, IV). Delle storie di Esichio di Mileto, vissuto verso la metà del sec. VI, non abbiamo che qualche frammento e un lungo brano del principio del VI libro che col titolo di *Πάτρια Κωνσταντινουπόλεως* narra la storia di Bisanzio fino a Costantino (in Müller, *op. cit.*). Intera ci è pervenuta l'opera di Procopio di Cesarea, che illustra in otto libri il regno di Giustiniano: di essi i primi due contengono la storia della guerra persiana, il 3° e il 4° quella vandalica, il 5°, 6°, 7° quella gotica, l'8° una sintesi delle vicende fino al 554. Negli ultimi anni della sua vita a questi otto libri Procopio ne aggiunse un nono, che, sconosciuto ai contemporanei e nominato per la prima volta da Suida (sec. X), è stato pubblicato nel sec. XVII dall'Alamanni col titolo di *Anecdota*. È anche conosciuto col nome di *Historia arcana*. Infine Procopio scrisse un'opera sulle costruzioni di Giustiniano (*Περὶ κτισμάτων*). La migliore edizione delle opere procopiane è quella curata dal Haury, Lipsia 1905-1913. Dei libri della guerra gotica e degli *Anecdota* c'è un'edizione critica con traduzione italiana e note a cura di Domenico Comparetti, in *Fonti per la storia d'Italia dell'Istituto Storico Italiano*, nn. 23-25 e 61. Degli ultimi anni del regno di Giustiniano tratta l'opera di Agatia, *Περὶ τῆς Ἰουστινιανοῦ βασιλείας*. Gli avvenimenti da Giustiniano ad Eraclio sono narrati da Teofilatte Simocatta (*Storia*, ed. C. de Boor, Lipsia 1887), da Teofane di Bisanzio e Menandro, delle cui opere però restano solo dei frammenti (in Müller, *Fragm. Histor. Graec.*, vol. IV e Dindorf, *Historici Graeci Minores*), da Giovanni Malala, che scrisse una storia universale portando la narrazione fino alla fine del sec. VI (ed. Dindorf, Bonn 1831), e nel *Chronicon Paschale*, la cui narrazione arriva fino al 630. Eraclio non ebbe uno storico come Giustiniano. Le sue imprese vennero cantate da un poeta contemporaneo, Giorgio di Pisidia (ed. Migne, *Patr. Gr.*, XCII), i cui varî poemetti costituiscono una quasi compiuta narrazione delle sue imprese. Notizie più organiche si trovano in Teofane (*Chronographia*, ed. C. de Boor), che per questo periodo costituisce la fonte narrativa più completa. Tra le fonti orientali più importanti sono da segnalare: la *Storia di Eraclio* del vescovo armeno Sebeos (testo armeno e trad. russa di Patkanian, Pietroburgo 1879; trad. franc. di F. Macler, Parigi 1904) nella quale, oltre alla vita di questo imperatore, sono narrati avvenimenti storici dell'Oriente fino all'avvento del califfo Mu'āwiyah (661); e la cronica universale del copto Giovanni di Nikiu, importante specialmente per le notizie che si riferiscono al sec. VII (ed. copta e trad. franc. di Zotenberg, in *Notices et Extraits des Mss. de la Bibl. Nationale*, Parigi 1883).

Fonti per il periodo da Eraclio alla morte di Basilio II (641-1025). – La tendenza generale della storiografia bizantina in questo periodo è la cronistoria. Si scrivono delle storie universali dalle origini del mondo fino ai proprî tempi. Giovanni Malala ne aveva dato l'esempio; ma il tipo più perfetto di simili compilazioni fu la cronografia di Sincello e di Teofane. Di scarso o nessun valore sono le notizie che si riferiscono ai tempi passati; ma venendo ai proprî tempi, il cronista dà informazioni di prima mano che spesso sono preziosissime. Teofane scrisse una *Cronografia* (ed. C. de Boor, voll. 2, Lipsia 1883-1885) in continuazione di quella cominciata da Sincello e interrotta all'anno 284, portandola fino all'813: per gli avvenimenti dal regno di Eraclio a Michele I Rangabe essa è la fonte principale (da Anastasio bibliotecario, fra l'873 e l'875, ne fu fatta una versione latina che ebbe larga diffusione in Occidente). Contemporaneo di Teofane è Niceforo patriarca – il quale ci lasciò una *Ἱστορία σύντομος* – nota anche col nome di *Breviarium* – dove sono trattati gli anni dal 602 al 769 (ed. C. de Boor, Lipsia 1880) e una magrissima cronografia che è portata fino all'anno 829 (*ibid.*; cfr. F. Hirsch, *Byz. Studien*, Lipsia 1876, pp. 17-127). La cronografia di Teofane fu da altri continuata dall'anno 813 al 961 (va sotto il nome di *Theophanes continuatus*, *Οἱ μετὰ Θεοφάνην*, ed. Bekker, Bonn 1838; cfr. Hirsch, *op. cit.*, p. 175-302 e Krumbacher, *Byz. Litt.*, p. 347 segg.). Al sec. IX appartiene Giorgio Monaco (Hamartolos) autore di una cronica in 4 libri da Adamo alla morte dell'imperatoreTeofilo, 842 (ed. C. de Boor, Lipsia 1904). Fra gli scrittori del sec. X sono da segnalare come precipue fonti storiche: l'imperatore Costantino VII (912-959), il quale, oltre ai trattati: *De administrando imperio*, *De thematibus*, *De Ceremoniis aulae byzantinae*, nei quali si trovano preziose notizie storiche, scrisse una *Vita di Basilio I* (le prime tre opere si trovano insieme nell'ed. di Bonn; l'ultima è nel vol. *Theophanes continuatus*, della stessa collezione); Giuseppe Genesio, il quale compose una storia degl'imperatori da Leone V a Basilio I (813-886) (a cura di C. Lachmann, Bonn 1834); Leone Diacono, che scrisse in dieci libri la storia del suo tempo dal 959 al 975 (a cura di C. B. Hase, Bonn 1828), e Simeone Magistro e Logoteta, del quale esiste una *Cronografia* da Adamo alla morte di Romano Lecapeno (948). Di quest'opera di Simeone non abbiamo un'edizione completa; ma l'ultima parte di essa si trova nella posteriore compilazione di Leone Grammatico, (a cura di I. Bekker, Bonn 1842; cfr. Krumbacher, *Byz. Litt.*, pp. 358-362, e F. Hirsch, *Byz. Studien*, pp. 89-115, 303-355). Nel secolo seguente l'eruditissimo Michele Psello compose una storia dal 976 al 1077, che si può considerare idealmente come una continuazione di quella di Leone Diacono (M. Psello, *Chronographie ou histoire d'un siècle de Byzance, 976-1077*, texte établi et traduit par É. Renauld, Parigi 1928). Allo stesso termine arriva a un di presso la cronica di Giovanni Scilitze, scrittore vissuto, come Psello, nel sec. XI (Cronica dall'avvento di Michele Rangabe fino al regno di Niceforo Botoniate, 811-1079, voll. 2, Bonn 1838-9). Notizie sulla storia dell'impero in generale o di alcuni periodi di esso, o relative ad alcune sue provincie si trovano nei contemporanei scrittori occidentali e orientali di cui ricordiamo solo i principali. Fra i latini, oltre alla corrispondenza dei papi, preziosissima anche per l'impero bizantino: il *Liber pontificalis* (ed. Duchesne, voll. 2); Paolo Diacono, *Hist. Langobardorum* (ed. Waitz, in *Mon. Germaniae Hist., Script. rerum Langob.*); Fredegario, *Croniche* (*ibid.*, ed. Krusch); Eginardo, *Annali* (*ibid.*); Liutprando di Cremona, *Opere* (ed. Dümmler, Hannover 1877; interessante la sua *Legazione a Costantinopoli*); *Annales barenses* (ed. Pertz, *ibid., Scriptores*, V); Leone Ostiense, *Chronica monasterii casinensis* (ed. Wattenbach, *ibid.*, VII). Fra gli Orientali: Michele Siro, patriarca giacobita di Antiochia dal 1166 al 1199, autore di una *Cronica* che è stata di recente pubblicata nel testo siriaco con la traduzione francese da J. B. Chabot, voll. 3, Parigi 1899-1910; aṭ-Ṭabarī, *Annales* (ed. araba di De Goeje, voll. 15, Leida 1879-1901; alcuni brani riferentisi alla storia degli ultimi Sassanidi e alla prima espansione araba furono pubblicati da Th. Nöldeke, *Geschichte der Perser u. Araber zur Zeit der Sassaniden aus der arab. Chronik des Tabari*, Leida 1879), e gli armeni: Mosè di Corene (trad. franc. presso Langlois, *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie*, voll. 2, 1869); Ghévond, che descrisse la conquista araba dell'Armenia nei secoli VII e VIII (trad. franc. di G. V. Chahnazarian, *Hist. des guerres et des conquêtes des Arabes en Arménie*, Parigi 1857); Tommaso Ardzouni (trad. franc. in Brosset, *Collection d'historiens arméniens*, vol. I, Pietroburgo 1874); Stefano Asolik che ci lasciò una storia universale fino al 1004 e Samuele d'Ani. Brani di questi scrittori e di altri si trovano tradotti in Dulaurier, *Recherches sur la chronologie arménienne*, Parigi 1859, e in Brosset, *Rapports sur un voyage archéologique dans la Géorgie et dans l'Arménie*, Pietroburgo 1849. Citiamo, infine, la cosiddetta *Cronica* di Nestorio (trad. franc. di Leger, in *Publications de l'École des langues*

orientales, 2ª serie, tom. 13, Parigi 1884), nella quale sono illustrati i primi rapporti fra Bisanzio e i Russi.

Fonti per il periodo da Basilio II alla fine dell'impero (1025-1453).

a) Storici greci. – Oltre a Psello e Scilitze che abbiamo ricordato: il cronografo Cedreno, il quale, tra la fine del sec. XI e il principio dell'XII scrisse un compendio storico, *Σύνοψις ἱστοριῶν*, dalla creazione del mondo fino al regno di Isacco Comneno, 1057 (voll. 2, Bonn 1838-1839); Michele Attaliate, autore di una storia dei suoi tempi dal 1034 al 1079 (ed. Bonn 1853); Costantino Manasse, che espose in versi una storia universale dalla creazione del mondo a Niceforo Botoniate (1081). La vita e il regno di Alessio Comneno aveva cominciato a narrare Niceforo Briennio; la morte gl'impedì di portare la narrazione oltre al 1079 (ed. Bonn 1836). L'opera fu ripresa e attuata su un piano più vasto dalla di lui moglie Anna Comnena, figlia dello stesso imperatore Alessio. Si compone di 15 libri e narra gli avvenimenti dal 1069 al 1118. L'opera porta il titolo di *Ἀλεξιάς*, e il titolo ne denota già il carattere encomiastico. Essa è pervasa di spirito ostile contro i Crociati e in generale contro i Latini (ed. Reifferscheid, voll. 2, Lipsia 1884; buona anche l'ed. di Bonn). Fino alla morte di Alessio (1118) arrivano le cronografie di Zonara (ed. Dindorf, voll. 6, Lipsia 1868-1875; trad. it. di Marco Emilio Fiorentino, Vinegia 1560) e di Michele Glica (ed. Migne, *Patrol. Graeca*, 158), due poligrafi vissuti nella seconda metà del sec. XII. Di essi Zonara presenta un grande interesse anche per i tempi anteriori per la ricchezza delle informazioni da lui attinte a fonti a noi non pervenute. Le vicende dalla morte di Alessio I alla IV Crociata sono narrate da Giovanni Cinnamo – storia dal 1118 al 1176 (ed. Bonn 1836) – e da Niceta Acominato – dal 1184 al 1206 (ed. Bonn 1835). Del periodo della dominazione latina trattano: Giorgio Acropolita, vissuto fra il 1217 e il 1282, nella sua *Χρονικὴ συγγραφή* (ed. Bonn 1836); Efrem, nella sua storia degl'imperatori da Giulio Cesare alla riconquista greca di Costantinopoli, pesante manipolazione in 9564 versi (ed. Bonn 1840); la *Σύνοψις χρονική*, conosciuta col nome di *Synopsis Sathas* che si conserva nel codice 407 della Biblioteca Marc. di Venezia (ed. da Sathas, *Μεσ. βιβλ.*, VII, p. 1-556); il poemetto intorno alla caduta e alla riconquista di Costantinopoli del cod. 408 della stessa Biblioteca pubblicato da Buchon, *Recherches hist. sur la principauté franç. de Morée*, II (1845), pp. 335-367; e la cosiddetta *Cronica di Morea*, *Χρονικὸν τῶν ἐν Ῥωμανίᾳ καὶ μάλιστα ἐν τῷ Μορέᾳ πολέμων τῶν Φράγκων*, che arriva fino al 1292 (di questa esistono molte versioni in francese e latino; il testo greco in Buchon, *op. cit.*, cfr. Krumbacher, *Byz. Litt.*, p. 833). Per la storia dei Paleologi e della caduta dell'impero sono da vedere: Giorgio Pachimere, la cui opera storica in 13 libri abbraccia il periodo dal 1261 al 1308 (ed. Bonn 1835); Niceforo Gregora, che scrisse una *Ῥωμαικὴ ἱστορία* in 37 libri, trattando i tempi del 1204 al 1359 (voll. 5, Bonn 1829-1855); Giovanni Cantacuzeno, che tenne la dignità imperiale dal 1351 al 1356, e che, ritiratosi dopo quell'anno in un chiostro, scrisse *De rebus ab Andronico Palaeologo iuniore necnon a se gestis libri IV* (1320-1356), presentando i fatti sotto una luce a sé favorevole (voll. 3, Bonn 1828-1832; v. anche la vita di Cantacuzeno scritta da Giovanni Comneno e pubblicata da Papadopulos-Kerameus, in *Λελτίον τῆς ἱστορ. καὶ ἐθνολογ. Ἑταιρείας τῆς Ἑλλάδος*, 1885); Laonico Calcocondila, che in 10 libri narrò la storia dal 1298 al 1462 (ed. Migne, *Patr. Graeca*, 159); Ducas, vissuto, come Calcocondila, verso la metà del sec. XV, e che scrisse una storia bizantina dal 1341 al 1462 (ed. Bonn 1834); Giorgio Frantze, la cui narrazione va dal 1258 al 1476 (ed. Bonn 1838) e Critobulo di Imbro, autore d'una storia del sultano Maometto II che abbraccia gli anni dal 1451 al 1467 (Müller, *Fragm. Hist. Graec.*, V). Un'importante raccolta di fonti e documenti relativi alla storia degli ultimi Paleologi e ai despoti del Peloponneso ci ha dato di recente S. P. Lambros nella sua opera: *Παλαιολόγεια καὶ Πελοποννησιακά* (voll. 3, Atene 1912-1926). Ai dominî latini in Oriente e agli ultimi tempi dell'impero si riferiscono le fonti raccolte da K. Hopf nell'opera, indispensabile per la conoscenza di questo periodo, *Chroniques gréco-romanes inédites ou peu connues*, Berlino 1873. Intorno alla caduta di Costantinopoli, oltre le citate storie: Leonardo di Chio, *De Urbis C.polis iactura*, (in Migne, *Patrol. Graeca*, 159, coll. 923-944); Hierax, gran logoteta, *Θρῆνος ἢ διὰ τὴν τῶν Τούρκων βασιλείαν* (in Sathas, *Μεσ. βιβλ.*, I); Georgillas di Rodi, *Ἅλωσις Κ.πόλεως*, poema (in É. Legrand, *Bibl. graeca-vulgaris*, I, Parigi 1880); Matteo Camariotes, *De C.poli capta... lamentatio* (in Migne, *Patr. Graeca*, 160); An.,*Ἅλωσις Κ.πόλεως* (ed. Ellissen, in *Analekta d. mittel-und neugr. Litter.*, II, Lipsia 1877); Isidori Thessalonicensis card., legati pontif. *Lamentatio* (in Migne, *Patr. Graeca*, 159, coll. 944-956). Per il regno di Trebisonda: Panaretos, *Περὶ τῶν τῆς Τραπεζοῦντος βασιλέων τῶν μεγάλων Κομνηνῶν* (ed. Tafel, Francoforte 1832); Gregorio Mamma, *Πρὸς τὸν βασιλέα Τραπεζοῦντος* (ed. Migne, *Patrologia Graeca*, 160, coll. 205-248).

b) Fonti occidentali. – Per i Comneni e le guerre normanne: Guglielmo di Puglia, *Historicum poema epicum, libri V de rebus Normannorum in Sicilia, Apulia et Calabria gestis* (ed. Pertz, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, IX); Lupo Protospatario, *Croniche* (*ibid.*, V); Goffredo Malaterra, *Historia Sicula* (ed. Muratori, in *Rerum Ital. Script.*, V); Pietro Diacono, continuazione della già citata *Chronica* di Leone Ostiense (ed. Wattenbach, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, VII); Ugo Falcando, *Historia* o *Liber de regno Siciliae* (ed. G. B. Siragusa, in *Fonti per la storia d'Italia*, n. 22); *Annales Venetici breves* (ed. Simonsfeld, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, XIV); *Cronache veneziane antichissime* (sec. X-XI), ed. Monticolo, in *Fonti per la storia d'Italia*, n. 9; Caffaro, *Annali genovesi* (ed. Pertz, in *Mon. Germaniae Hist.*, XVIII, con la continuazione di Osberto e di Ottobuono fino al 1196. V. l'ed. a cura di Belgrano e Imperiale, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicati finora voll. 4, nn. 11-14); Marango, *Annales Pisani* (ed. Pertz, in *Mon. Germ. Hist.*, XIX). Per le Crociate v. la collezione delle fonti pubblicata sotto gli auspici dell'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi: *Recueil des historiens des Croisades*, Parigi 1841 segg., e inoltre: G. de Villehardouin, *La conquête de Constantinople* (ed. Bouchet, voll. 2, Parigi 1891); *Devastatio Constantinopolitana* (Annales Herbipolenses 1202-1204, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, XVI); Roberto di Clari, *La prise de Constantinople* (ed. Hopf, *op. cit.*); *Exuviae sacrae Constantinopolitanae* (ed. Riant, Ginevra 1877-1878, voll. 2); Onorio III papa, *Regesta* (ed. Pressuti, voll. 2, Roma 1888-1895); Innocenzo III, *Epistolae* (in Migne, *Patr. Lat.*, 214-217); *Gesta Innocentii III Papae* (*ibid.*, 214). Intorno alla caduta di Costantinopoli sotto i Turchi: Niccolò Barbaro, *Giornale dell'assedio di Costantinopoli* (ed. Cornet, Vienna 1856); Pusculo Ubertino di Brescia, *Constantinopoleos libri IV* (ed. Ellissen, in *Analekta d. mittel- und neugr. Litt.*, III, Lipsia 1857); A. Cambini, *Della origine de' Turchi et imperio delli Ottomanni*, Firenze 1529; Zorzi Delfin, *Assedio e presa di Costantinopoli nell'anno 1453* (ed. Thomas, in *Sitzungsberichte d. k. bayer. Ak. d. Wissensch.*, Monaco 1868); *Rapporto del Superiore dei Francescani presente all'assedio e alla presa di Costantinopoli* (ed. Muratori, in *Rerum It. Script.*, XVIII); Montaldo, genovese, *De Constantinopolitano excidio* (ed. Desimoni, in *Atti d. Soc. lig. di st. patria*, X [1874]); A. G. Zaccaria, potestà di Pera, *Epistola de excidio Constantinopolitano* (ed. De Sacy, in *Not. et extraits des Mss. de la Bibl. du roi*, XI, Parigi 1827).

c) Fonti orientali. – Scrittori armeni: oltre quelli citati, v. *Recueil des historiens des Croisades: documents arméniens*, voll. 2, Parigi 1869-1906; Mosè Kalankatoani, *Storia degli Aghovani* (Albanesi della Caucasia), testo arm., Parigi e Mosca 1860; trad. franc. di E. Boré, con note di Vivien de Saint-Martin, in *Nouv. Annales de voyages*, Parigi 1848. Scrittori siriaco-arabi: oltre Michele Siro citato, v. *Recueil des hist. des Croisades, historiens orientaux*, voll. 5, Parigi 1872-1906; Barhebraeus (Abū l-Faraǧ), *Chronicon syriacum*, test. orig. con versione latina (ed. Bruns e Kirsch, voll. 2, Lipsia 1879); Beniamino di Tudela, *Itinerario* (ed. Adler, con vers. ingl., Londra 1907); Kamāl ad-Dīn, *Storia di Aleppo*, trad. franc. di Blochet, in *Revue de l'Orient latin*, III-VI (1895-1898). Per le fonti turche e persiane, la maggior parte delle quali sono o inedite o pressoché inaccessibili, v. le rassegne bibliografiche in Hammer-Purgstall, *Gesch. d. Osmanischen Reichs*, voll. 10, Pest 1827-1835 e in *The Cambridge medieval history*, IV, 1927, cap. XV, p. 993 segg. Ci limitiamo a citare: Sa'd ad-dīn, *Tāǧ at-tawārikh*, voll. 2, Costantinopoli 1279-1280, trad. it. di V. Bratutti, *Cronica dell'origine e progressi della Casa Ottomana, composta da Saidino Turco*, I, Vienna 1649, II, Madrid 1652.

Storia interna, relazioni di Bisanzio con la Chiesa romana e con altri stati. – Alle fonti narrative finora citate sono da aggiungere altre fonti che illustrano la vita bizantina o le sue istituzioni o lati particolari della sua storia. Stanno in prima linea gli atti dei santi e gli scritti teologici e polemici riferentisi ai concilî e alle controversie dogmatiche. Gli atti dei santi, in *Acta Sanctorum Bollandiana*, Bruxelles 1643-1770; Parigi e Roma 1866, 1887; Bruxelles 1894 segg.; e inoltre: *Vita Iohannis Damasceni* (in Migne, *Patr. Gr.*, 94); *Vita Nicephori patr.*, di Ignazio Diacono (in C. de Boor, *Nicephori opusc. hist.*, Lipsia 1880); *Vita Philareti* (in *Izvestija russk. archeol. Instituta v K.nopole*, V, Sofia); Niceta di Paflagonia, *Vita di Ignazio patr.* (in Migne, *Patr. Gr.*, 105); *Vita della beata Teodora Augusta basilissa* (ed. Regel, in *Analecta byz. russica*, Pietroburgo 1891). Per i concilî e gli scritti religiosi v. Mansi, *Sacrorum conciliorum collectio*, voll. 31, Firenze e Venezia 1759-1798, ripresa e continuata da Martin e Petit, Parigi 1901 segg.; Hefele, *Conciliengeschichte*, voll. 9, Friburgo in B., 2ª ed., 1873 segg. (trad. franc. Delarc 1869, nuova ed. a cura di Leclercq, Parigi 1914 segg.: l'opera contiene numerosi brani di scritti originali). Interessanti sono particolarmente gli epistolarî e i discorsi d'imperatori, patriarchi, ecc. Citiamo fra i più importanti: le lettere di Fozio (ed. Migne, in *Patrologia Graeca*, 102, e Papadopulos-Kerameus, Pietroburgo 1896; cfr. Hergenröther, *Monumenta graeca ad Photium eiusque historiam pertinentia*); di Teodoro Studita (ed. Cozza-Luzi, in Mai, *Nova Patrum Bibl.*, VIII, Roma 1871); di Psello (ed. Sathas, *Μεσ. βιβλ.*, V); di Massimo Planude (ed. Treue, Breslavia 1886-1888); di Teodoro Lascaris (ed. Festa, Firenze 1898); dell'imperatore Manuele II Paleologo (ed. Legrand, Parigi 1897); di Demetrio Chidone (ed. in parte da Boissonade, in *Anecd. nova*, Parigi 1844, p. 251-327); i discorsi di Niceforo Crisoberge (ed. Treue, Breslavia 1892); di Teodoro Pediasimo (Potsdam 1899); e gli scritti del card. Bessarione (edizione Migne, *Patr. Graeca*, 161).

Sulla costituzione interna, oltre alle leggi e alle opere di Costantino Porfirogenito, v. anche: *Notitia dignitatum* (sec. V), ed. Seeck 1877; Hierocles, *Synecdemos* (sec. VI), ed. Burckhardt, Lipsia 1893; Giorgio di Cipro, *Descriptio orbis romani*, ed. Gelzer, Lipsia 1890; Codinus, *De officiis* (*Περὶ τῶν ὀφφικίων τοῦ παλατίου Κ.πόλεως καὶ τῶν ὀφφικίων τῆς μεγάλης ἐκκλησίας*), ed. Bonn 1839; *Il libro del Prefetto* (*Λέοντος τοῦ Σοφοῦ τὸ ἐπαρχικὸν βιβλίον*, ordinamento corporatizio di Costantinopoli nel sec. X), ed. e trad. in franc. da J. Nicole, Ginevra 1894.

Numerosi e interessanti per l'ordinamento dell'esercito bizantino sono i trattati di tattica; citiamo lo *Strategicon* attribuito all'imperatore Maurizio, ed. Scheffer, Upsala 1664; Leone VI, *Tactica*, in Migne, *Patr. Graeca*, 107; Niceforo Foca, *Περὶ παραδρομῆς πολέμου*, ed. Bonn 1828; ed. Kulakovskij (*Στρατηγικὴ ἔκθεσις καὶ σύνταξις*), nelle Memorie dell'Accademia di Pietroburgo, serie 8ª, III (1908).

Per i rapporti con la chiesa romana e la questione, prima, dello scisma e quindi della riunione della chiesa greca, oltre la collezione del Mansi e la storia del Hefele, sono importanti le lettere e gli atti dei sommi pontefici; v. Jaffé-Ewald, *Regesta pontificum*, voll. 2, Lipsia 1885-88; Pitra, *Iuris ecclesiastici Graecorum hist. et monumenta*, voll. 2, Roma 1864-1868; Potthast, *Regesta Pontif. Rom. inde ab anno 1198 ad annum 1304*, voll. 2, Berlino 1874-5; F. Miklosich e J. Müller, *Acta et diplomata graeca*, cit., I e II: *Acta patriarchatus Constantinopolitani*; Theiner e Miklosich, *Monumenta spectantia ad unionem ecclesiarum*, Vienna 1872.

Fra le più importanti collezioni di documenti relativi ai rapporti fra Bisanzio e altri stati ricordiamo: Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgesch. der Republ. Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ausgang des fünfzehnten Jahrh.*, voll. 3, 1856-1857 (*Fontes rerum Austriacarum*); G. M. Thomas e R. Predelli, *Diplomatarium Veneto-Levantinum 1300-1454*, voll. 2, Venezia 1880-99; Müller, *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll'Oriente*, Firenze 1879; *Monumenta spectanctia historiam Slavorum Meridionalium*, Zagabria 1868 segg.

Bibl.: 1. Opere generali; cronologia: pubblicazioni periodiche. - Fondamentali rimangono sempre, nonostante il progresso degli studî bizantini, le opere del Ducange e del Banduri nella collezione parigina degli *Script. hist. byz.*: Ducange (Charles Du Fresne), *Hist. de l'Empire de Constantinople sous les Empereurs François*; id., *Historia byz. duplici comentario illustrata*: a) *Familiae Augustae byz. seu stemmata imperatorum Constantinopol.*; b) *Constantinopolis chŕistiana, seu descriptio urbis Constantinopol. qualis extitit sub imperatoribus christianis*; Banduri, *Imperium orientale*. - Ch. Lebeau, *Hist. du Bas Empire*, nuova ed. di Saint-Martin, Parigi 1824-1836, voll. 21 (ancora importante specialmente per gli estratti delle fonti orientali introdottivi dal Saint-Martin); C. Gibbon, *The history of the Declin and Fall of the Roman Empire*, 1776-81 (è la più organica e pensata storia dell'impero bizantino, ma tendenziosa in quanto parte da una concezione anticristiana e considera l'impero come una continua decadenza; importante per le note bibliografiche l'ed. curata da Bury, Londra 1909-1914, voll. 7); Finlay, *Hist. of Greece B. C. 146 to A. D. 1864*, a cura di Tozer, voll. 7, Oxford 1877; G. F. Hertzberg, *Geschichte der Byzantiner und des osmanischen Reiches bis gegen Ende des 16. Jahrh.*, Berlino 1888 (trad. ital., Milano 1894, Collezione Oncken); K. Hopf, *Geschichte Griechenlands von Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, Lipsia 1867-68 (voll. LXXXV-LXXXVI della Enc. di Ersch e Gruber); K. Paparrigopulos, *Ἱστορία τοῦ Ἑλληνικοῦ ἔθνους*, 5ª ed. a cura di Karolides, Atene 1926; id., *Histoire de la civilisation hellénique*, Parigi 1878 (è un estratto dell'opera precedente); C. W. B. Oman, *The Byz. Empire*, Londra 1892; H. Gelzer, *Abriss der byz. Kaisergeschichte*, in Krumbacher, *Byz. Litteratur*, pp. 911-1067; S. P. Lambros, *Ἱστορία τῆς Ἑλλάδος*, I-VI, Atene 1886-1908; Hesseling, *Essai sur la civilisation byz.*, trad. dall'olandese, Parigi 1907; N. Turchi, *La civiltà bizantina*, Torino 1915; K. Roth, *Geschichte des byz. Reiches*, 2ª ed., Lipsia 1919 (Collezione Göschen); Ch. Diehl, *Byzance: grandeur et décadence*, Parigi 1919; id., *Histoire de l'empire byzantin*, Parigi 1920; id., *Figures byzantines*, s. 1ª e 2ª, Parigi 1920-21; *The Cambridge Medieval History*, II e IV, Cambridge 1925-27; Baynes, *The Byzantine Empire*, Londra 1925; N. Jorga, *The Byz. Empire*, trad. ingl. di Powles, Londra 1907; A. A. Vasil'ev, *Storia bizantina*, in 4 monografie (in russo), Pietrogrado 1917-Leningrado 1925. Sintesi della storia bizantina si trovano naturalmente nelle storie universali fra le quali citiamo: L. von Ranke, *Weltgeschichte*, voll. 9, Lipsia 1881-88, e Lavisse e Rambaud, *Histoire générale du IVe siècle à nos jours*, Parigi, voll. 12 (la storia bizantina nei primi 3 volumi). Per la cronologia: H. F. Clinton, *Fasti romani. The civil and literary chronology of Rome and C.ple*, volumi 2, Oxford 1845-50 (arrivava fino al 641 d. C.); E. de Muralt, *Essai de chronographie byzantine, 395-1057*, Pietroburgo 1855; *1057-1453*, Basilea e Ginevra 1871-73; F. Rühl, *Chronologie des Mittelalters und der Neuzeit*, Berlino 1907.

Fra le riviste di studî bizantini occupa il primo posto la *Byzantinische Zeitschrift*, edita dal Teubner e fondata nel 1892 da Carlo Krumbacher. Notiamo anche: *Vizantijskij Vremennik*, fondata a Pietroburgo nel 1894 e diretta da Vasil'evskij e Regel; *Byzantinisch-neugriechische Jahrbücher*, Weimar 1920 segg., e *Studi bizantini* dell'Istituto Orientale di Roma, 1924 segg.

2. Storia politica: opere speciali e monografie: *a*) per il periodo dal 330 al 641: J. B. Bury, *History of the later Roman Empire from Arcadius to Irene (395-800)*, voll. 2, Londra 1889, nuova ed. fino a Giustiniano, voll. 2, Londra 1923; J. Kulakovskij, *Istorija Vizantii* (Storia di Bisanzio), voll. 3, Kiev 1910-1915 (arriva fino al 717; l'opera rimase interrotta per la morte dell'autore); L. Bréhier, *La fondation de Constantinople*, in *Revue hist.*, 1915; Burckhardt, *Das Zeitalter des Konstantin*, 2ª ed., Lipsia 1880; A. Güldenpenning e Iffland, *Der Kaiser Theodosius d. Grosse*, Halle 1878; A. Güldenpenning, *Geschichte des oström. Reiches unter den Kaisern Arkadius und Theodosius*, II, Halle 1885; E. W. Brooks, *The emperor Zenon and the Isaurians*, in *Engl. hist. Review*, VIII (1893), pp. 209-238; Ch. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Parigi 1901; id., *Théodora, imperatrice de Byzance*, Parigi s. a.; E. Grupe, *Kaiser Justinian, aus seinem Leben und aus seiner Zeit*, Lipsia 1923; W. G. Holmes, *The age of Justinian and Theodora*, voll. 2, Londra 1905-07; K. Groh, *Geschichte des oström. Kaisers Justin II.*, Lipsia 1889; E. Stein, *Studien zur Geschichte d. byz. Reiches, vornemlich unter Justinus II. und Tiberius Constantinus*, Stoccarda 1919; J. Kulakovskij, *L'imperatore Foca* (in russo, estratto dalle pubblicazioni dell'Università di Kiev, fasc. 1°); C. M. Patrono, *Bisanzio e i Persiani alla fine del sec. VI* (estr. dal *Giorn. della Soc. asiat. italiana*), Firenze 1907; A. Pernice, *L'imperatore Eraclio, saggio di storia bizantina* (pubblicazioni del R. Ist. di studî superiori), Firenze 1905.

b) Per il periodo dal 641 al 1025: Kulakovskij, *Ist. Vizantii* cit.; Bury, *Hist. of the Later Rom. Empire* cit.; id., *History of the Eastern Roman Empire from the fall of Irene to the accession of Basil I (802-867)*, Londra 1912; J. Kaestner, *De imperio Constantini III (641-668)*, Lipsia 1907; E. W. Brooks, *The Sicilian expedition of Constantine IV*, in *Byz. Zeitschr.*, 1908, pp. 455-60; J. Wellhausen, *Die Kämpfe der Araber mit den Romäern in der Zeit der Umaijiaden*, in *Nachr. der K. Gesellschaft d. Wissensch. zu Göttingen*, Philol. hist. Klasse, 1901; Görres, *Justinian II. und d. röm. Papstum*, in *Byz. Zeitschr.*, 1908; A. F. Gfrörer, *Der Bilderstурm*, in *Byz. Geschichten*, II, Graz 1874; K. Schenk, *Kaiser Leo III.*, Halle 1880; id., *Kaiser Leons III. Walten im Innern*, in *Byz. Zeitsch.*, 1896, pagine 257-301; Schwartzlose, *Der Bilderstreit*, Gotha 1890; L. Bréhier, *La querelle des images*, Parigi 1904; A. Lombard, *Constantin V, empereur des Romains*, Parigi 1902; J. Pargoire, *L'Église byz. de 527 à 847*, Parigi 1905 (Bibl. de l'enseignement de l'hist. ecclésiastique); J. D. Foropulos, *Εἰρήνη ἡ Ἀθηναία αὐτοκράτειρα Ῥωμαίων*, Lipsia 1887 (dissert.); J. A. G. Hergenröther, *Photius, Patriarch von Konstantinopel*, voll. 3, Ratisbona 1867-69; A. Vogt, *Basile I*, Parigi 1908; G. Der Sahaghian, *Un document arménien de la généalogie de Basile I*, in *Byz. Zeitschr.*, 1911, p. 165 segg.; A. A. Vasil'ev, *Gli inizî dell'imperatore Basilio il Macedone*, in *Viz. Vremennik*, 1905; M. Mitard, *Études sur le règne de Léon VI*, in *Byz. Zeitschr.*, 1903, p. 551 segg.; N. Popov, *L'imperatore Leone il Savio e il suo regno sotto l'aspetto ecclesiastico* (in russo), Mosca 1892; F. Hirsch, *Kaiser Konstantin VII. Porphyrogennetos*, Berlino 1873 (Progr. d. Konigstädt. Realschule); A. Rambaud, *L'Empire grec au Xe siècle, Constantin Porphyrogénète*, Parigi 1870; S. Runciman, *The emperor Romanus Lacapenus and his reign. A study of Tenth Century Byzantium*, Cambridge 1929; G. L. Schlumberger, *Un empereur byz. au Xe siècle, Nicéphore Phocas*, Parigi 1890; id., *L'épopée byzantine à la fin du Xe siècle*, I: *Jean Tzimiscès, Basile II (969-989)*; II: *Basile II (989-1025)*, Parigi 1896 segg.

c) Per il periodo dal 1025 alla caduta dell'impero (1453): Schlumberger, *L'épopée byzantine à la fin du Xe siècle*, III: *Les Porphyrogénètes Zoé et Théodora (1025-1057)*; Bréhier, *Le Schisme Oriental du XIe siècle*, Parigi 1899; J. B. Bury, *Roman Emperors from Basil II to Isaak Komnenos*, in *Engl. Hist. Review*, 1889, pp. 41-64, 251-285; C. Neumann, *Die Weltstellung des byz. Reiches vor den Kreuzzügen*, Lipsia 1894 (trad. franc. di Renauld e Kozlowski, Parigi 1905); F. Wilken, *Rerum ab Alexio I, Johanne et Manuele Comnenis gestarum libri IV*, Heidelberg 1811; F. Chalandon, *Les Comnènes, Études sur l'Empire byzantin aux XIe et XIIe siècle*, I: *Essai sur le règne d'Aléxis (1081-1118)*; II: *Jean Comnène (1118-1143) et Manuel I Comnène (1143-1180)*, Parigi 1900, 1913; H. von Kap-Herr, *Die abendländische Politik Kaiser Manuels*, Strasburgo 1881; F. Cognasso, *Partiti politici e lotte dinàstiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, in *Memorie delle reale Accad. delle scienze di Torino*, s. 4ª, LXII (1912); T. Uspenskij, *Alessio II e Andronico Comneno* (in russo), in *Žurn. Min. Nar. Prosv.*, CCXII, pp. 95-130; Cognasso, *Isacco Angelo*, in *Bessarione*, 1915; A. Gruhn, *Die byz. Politik zur Zeit der Kreuzzüge*, Berlino 1904; W. Norden, *Der vierte Kreuzzug im Rahmen der Beziehungen des Abendlandes zu Byzanz*, Berlino 1898; E. Pears, *The fall of Constantinople: the story of the Fourt Crusade*, Londra 1885; L. Streit, *Venedig u. die Wendung des viertes Kreuzzuges nach K.opel*, Anklam 1877; J. Tessier, *La quatrième croisade*, Parigi 1884; A. Luchaire, *Innocent III. La question d'Orient*, Parigi 1907; Thil-Lorrain, *Badouin de C.ple, fondateur de l'empire latin d'Orient*, Bruxelles; E. Gerland, *Geschichte des lateinischen Kaiserreiches von Konstantinopel*, parte 1ª, Homburg v. d. Höhe 1905; W. Miller, *The Latins in the Levant. A hist. of frankish Greece (1204-1456)*, Londra 1908; id., *Essays on the Latin Orient*, Cambridge 1921; W. B. Stevenson, *The crusaders in the East*, Cambridge 1907; Rennel Rod, *The princes of Achaia and the Chronicles of Morea*, Londra 1907, voll. 2; G. Schlumberger, *Les Principautés franques du Levant*, Parigi 1877; J. A. Buchon, *Recherches historiques sur la Principauté franç. de Morée*, voll. 2, Parigi 1845; V. M. Coronelli, *Memorie istoriografiche de' regni della Morea, Negroponte e Littorali fin'a Salonichi*, Venezia s. a.; Heyd-Müller, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente*, voll. 2, Venezia e Torino 1866-1868; L. Sauli, *Della colonia dei Genovesi in Galata*, voll. 2, Torino 1831; C. Pagano, *Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia*, Genova 1846; M. A. Belin, *Histoire de la latinité de Costantinople*, 2ª edizione, Parigi 1894; A. Gardner, *The Laskaris of Nicaea*, Londra 1912; J. B. Papadopulos, *Theodore II Laskaris empereur de Nicée*, Parigi 1908 (cfr. la recensione di N. Festa in *Byz. Zeitschr.*, 1909, p. 213); A. Meliarakes, *Ἱστορία τοῦ Βασιλείου τῆς Νικαίας καὶ τοῦ Δεσποτάτου τῆς Ἠπείρου (1204-1261)*, Atene 1898; J. P. Fallmerayer, *Gesch. des Kaiserthums von Trapezunt*, Monaco 1827; W. Miller, *Trebizont, the last Greek Empire*, Londra 1926; Silberschmidt, *Das orientalische Problem zur Zeit der Entstehung des Türkischen Reiches nach venetianischen Quellen. Ein Beitrag zur Geschichte d. Beziehungen Venedigs zu Sultan Bajezid I. zu Byzanz, Ungarn und Genua und zum Reiche von Kiptschak, (1381-1400)*, Lipsia 1923; V. Parisot, *Cantacuzène, homme d'état et historien*, Parigi 1845; Berger de Xivrey, *Manuel II Paléologue*, Parigi 1853; Ch. Diehl, *L'Empire byzantin sous les Paléologues*, in *Études byzantines*, pp. 217-240; E. Pears, *The destruction of the Greek Empire*, Londra 1903; Schlumberger, *Le siège, la prise et le sac de C.ple par le Turcs en 1453*, Parigi 1914; F. Getz, *Eroberung von C.pel*, Lipsia 1920; A. G. Paspates, *Πολιορκία καὶ ἅλωσις τῆς Κ.πόλεως ὑπὸ τῶν Ὀθωμανῶν ἐν ἔτει 1453*, Atene 1890; C. Mijatović, *Constantin the last emperor of the Greeks. The conquest of C.ple A. D. 1453*, Londra 1892.

3. Storia interna: istituzioni, legislazione, finanze, agricoltura, commercio. – P. Kock, *Die byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700* (diss.), Jena 1903; F. W. Bussell, *The Roman Empire; essays on the constitutional history (81 A. D. to 1081 A. D.)*, voll. 2, Londra 1910; J. B. Bury, *The constitution of the later Roman Empire*, in *Creigton memorial lecture*, Cambridge 1910; L. Bréhier *La transformation de l'Empire byzantin sous les Héraclides*, in *Journal des Savants*, XV (1917), p. 401 segg.; H. Gelzer, *Die Genesis der byz. Themenverfassung*, Lipsia 1899 (*Abhand. d. phil.-hist. Kl. d. sächs. Gesellsch. der Wissenschaften*, XVIII); Ch. Diehl, *L'origine du régime des Thèmes dans l'Empire byz.*, in *Études byz.*, Parigi 1905, pp. 276-292; E. W. Brooks, *Arabic lists of the byz. themes*, in *Journal of Hell. Studies*, 1901, Londra; Bury, *The imperial administrative system in the ninth century*, in *Brit. Accad. Supplimental papers*, I; id., *The Ceremonal Book of Constantine Porphyrogennetos*, in *Engl. hist. Review*, XXIII (1907); F. T. Brightman, *Byz. imperial coronations*, in *Journ. of Theol. Studies*, II, Londra 1901; W. Sickel, *Das byz. Krönungsrecht bis zum X. Jahrh.*, in *Byz. Zeitschr.*, 1898, p. 54 segg.; A. Pernice, *Imperatrici bizantine*, in *Studi Bizantini*, Roma 1924; A. Andreades, *Le montant du budget de l'Empire byzantin*, in *Rev. des Études grecques*, XXXIV; F. Dölger, *Beiträge zur Geschichte d. byz. Finanzenverwaltung des X. und XI. Jahrh.* (*Byz. Archiv*, fasc. 9), Lipsia 1927; G. Ostrogorowsky, *Die ländliche Steuergemeinde d. byz. Reiches in X. Jahrh.*,

in *Vierteljahrsschrift für soc. und Wirtschaftschaftgesch.*, XX, 1927 (cfr. recensione di Andreades, in *Byz. Zeitschr.*, 1928, p. 287 segg.); J. Sokolov, *Le leggi sulla proprietà nell'impero bizantino* (in russo), Mosca 1896; L. Brentano, *Die byz. Volkswirtschaft*, in *Jahrbuch f. Gesetzgebung* di Schmoller, n. 41, Monaco 1917; K. E. Zachariae von Lingenthal, *Zur Kenntnis d. röm. Steuerwesens in der Kaiserzeit*, nelle Mem. dell'Accad. di Pietroburgo, 1863; Christo M. Macri, *L'organisation de l'économie urbaine dans Byzance sous la dynastie de Macédoine (867-1057)*, Parigi 1925; J. Nicole, *Le livre du préfet ou l'édit de l'empereur Léon le Sage sur les corporations de C.ple*, Ginevra 1894; A. Schaube, *Handelsgesch. der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, Monaco e Berlino 1906 (trad. ital., Torino 1915); W. Heyd, *Geschichte des Levanthandels im Mittelalter*, Stoccarda 1879 (trad. ital., Torino 1913); P. Boissonade, *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen-Âge*, Parigi 1921; G. Testaud, *Des rapports des puissants et des petits propriétaires ruraux dans l'empire byz. au Xe siècle*, Bordeaux 1898; J. A. B. Mortreuil, *Hist. d. droit byzantin*, voll. 3, Parigi 1843-46; E. K. Zachariae von Lingenthal, *Gesch. d. grechisch-römischen Rechts*, 3ª ed., Berlino 1892; L. Siciliano-Villanueva, *Diritto bizantino* (estr. dell'*Enciclopedia giuridica italiana*), Milano 1906; Gelzer, *Byz. Kulturgeschichte*, Tubinga 1909; F. Fuchs, *Die höheren Schulen von K.pel im Mittelalter* (*Byz. Archiv*, fasc. 8), Lipsia 1926; K. Roth, *Sozial- und Kulturgeschichte des byz. Reiches*, Lipsia 1917.

4. Storia ecclesiastica: rapporti fra Roma e Bisanzio. – L'opera fondamentale sulla chiesa greca rimane sempre quella di M. Le Quien, *Oriens christianus*, voll. 3, che fa parte della collezione *Corpus hist. byz.* di Parigi. Opere posteriori: M. J. Gedeon, *Πατριαρχικοὶ πίνακες*, Costantinopoli 1890; J. M. Neale, *A history of the holy eastern church*, voll. 2, Londra 1847-50; A. P. Stanley, *Lectures on the history of the eastern church*, 2ª ed., Londra 1862; Suvorov, *Le pape byzantin. Relations entre l'Église et l'État à Byzance*, Mosca 1902; A. Gasquet, *De l'autorité imperiale en matière religieuse à Byzance*, Parigi 1879; J. Pargoire, *L'Église byzantine de 527 à 847*, Parigi 1905; A. Lapôtre, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, I, Parigi 1895; L. Bréhier, *Normal relations between Rome and the Church of the East before the schism of eleventh century*, in *The Constructive Quarterly*, New-York 1917; id., *Le schisme oriental du XIe siècle*, Parigi 1899; N. A. Skabalanovič, *L'impero bizantino e la Chiesa nel sec. XI* (in russo), Pietroburgo 1884; J. Ruinaut, *Le schisme de Photius*, Parigi 1910; Ermini, *Michele Cerulario e lo scisma di Oriente*, in *Riv. intern. di scienze soc.*, XV (1897); J. Dräseke, *Psellos gegen Michael Keroularios*, in *Zeitschr. für wissenschaftl. Theologie*, 1905, pp. 194-409; W. Holtzmann, *Die Unionsverhandlungen zwischen Kaiser Alexis I und Papst Urban II im Jahre 1089*, in *Byz. Zeitsch.* 1928, pp. 38-67; J. Leib, *Rome, Kiev et Byzance à la fin du XIe siècle. Rapports religieux des Latins et des Gréco-Russes sous le pontificat d'Urbain II (1088-1099)*, Parigi 1924; W. Norden, *Das Papsttum und Byzanz*, Berlino 1903; A. Pernice, *Il Papato e Bizanzio nelle loro relazioni religioso-politiche* (estratto dall'*Arch. stor. ital.*, s. 5ª, XLII), Firenze 1908; E. Marin, *Les moines de C.ple*, Parigi 1897; A. Ferradon, *Les biens des monastères à Byzance*, Parigi 1896; L. Oeconomos, *La vie religieuse dans l'empire byzantin au temps des Comnènes et des Anges*, Parigi 1918; cfr. inoltre la ricca bibliografia raccolta su questo tema da Krumbacher, *Byz. Litter.*, pp. 1087-1096.

5. Storie locali: J. v. Hammer-Purgstall, *Constantinopolis und der Bosphoros*, voll. 2, Pest 1822; E. A. Grosvenor, *Constantinople*, Londra 1900; W. Holden Hutton, *Constantinople, The story of the old capital of the Empire*, Londra 1921; Gregorovius, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter*, voll. 2, Stoccarda 1889; Ph. Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea*, voll. 2, Stoccarda 1830-36; J. A. Buchon, *La Grèce continentale et la Morée*, Parigi 1843; A. Marmora, *Historia di Corfù*, Venezia 1672; A. Mustoxidi, *Delle cose Corciresi*, I (solo pubblicato), Corfù 1848; T. G. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria with Cettigne and Grado*, voll. 3, Oxford 1887; C. Calisse, *Il governo dei Bizantini in Italia*, in *Riv. storica italiana*, XI (1885); Ch. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarchat de Ravenne*, Parigi 1889; L. M. Hartmann, *Untersuchungen zur Gesch. der byz. Verwaltung in Italien (540-750)*; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'empire byz. depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, in *Bibl. de l'Écol. franç. d'Athènes et Rome*, fasc. 90, Parigi 1904; B. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia, Studî sulla storia dell'isola dal sec. V al IX*, Palermo 1911; M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, voll. 4, Firenze 1854-1868; Gay, *Notes sur l'ellénisme sicilien de l'occupation arabe à la conquête normande*, Boll. dell'Accademia romena, classe st., XI (1924); Ch. Diehl, *L'Afrique byzantine, histoire de la domination byzantine en Afrique (533-709)*, Parigi 1896; J. Maspero, *Organisation militaire de l'Égypte byzantine* Parigi 1912; Rouillard, *L'administration civile de l'Égypte byzantine*, Parigi 1927; A. Couret, *La Palestine sous les empereurs grecs (323-636)*, Grenoble 1869; H. Lemmens, *La Syrie*, voll. 2, Beirut 1921; W. Ramsay, *The historical geography of Asia Minor*, Londra 1890; id., *The war of Moslem and Christian for the possession of Asia Minor*, in *Contemp. Review*, 1906; J. Laurent, *L'Arménie entre Byzance et l'Islam*, Parigi 1919.

6. Rapporti fra l'impero e gli stati e i popoli vicini: *a*) Balcania e Russia: J. A. Ginzel, *Geschichte der Slavenapostel Cyrill und Method*, 2ª ed., Vienna 1861; D. Bartolini, *Memorie storico-critiche archeologiche dei Ss. Cirillo e Metodio*, Roma 1881; L. K. Goetz, *Geschichte der Slavenapostel Konstantinus (Kyrillus) und Methodius, quellenmässig untersucht und dargestellt*, Gotha 1897; L. Leger, *Cyrille et Méthode, Étude historique*, Parigi 1868; E. E. Golubinskij, *Storia delle chiese bulgara, serba e romena* (in russo), Mosca 1871; id., *Storia della chiesa russa*, I, Mosca 1900; A. F. Hilferding, *Geschichte der Serben und Bulgaren* (trad. dal russo di Schmaler), Bautzen 1856-64, voll. 2; K. Jireček, *Geschichte der Bulgaren*, Praga 1876; id., *Geschichte der Serben*, I e II, Gotha 1911-1918; V. N. Zlatarski, *Geschichte der Bulgaren*, I (679-1396), Lipsia 1918; H. W. V. Temperley, *History of Serbia*, Londra 1917; L. v. Thalloczy, *Studien zur Geschichte Bosniens und Serbiens im Mittelalter*, Lipsia 1914; id., *Illyrisch-Albanesische Forschungen*, Lipsia 1916, voll. 2; A. D. Xenopol, *Histoire des Roumains de la Dacie Trajane*, voll. 2, Parigi 1896; N. Jorga, *Geschichte des Rumänischen Volkes*, Gotha 1905, voll. 2; A. Pernice, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano 1915; F. Dvornik, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, Parigi 1926; A. Rambaud, *Histoire de Russie*, 5ª ed., Parigi 1900; K. J. Grot, *La Moravia e i Magiari dalla metà del sec. IX al principio del X* (in russo), Pietroburgo 1880; F. G. Uspenskij, *La Russia e Bisanzio nel sec. X* (in russo), Odessa 1888; V. G. Vasil'evskij, *Ricerche russo-bizantine* (in russo), Pietroburgo 1893.

b) Italia, Francia, Germania: Gaudenzi, *Sui rapporti tra l'Italia e l'impero d'Oriente dal 476 al 554*, Bologna 1884; G. Romano, *Le dominazioni barbariche in Italia (395-1024)*, Milano s. a.; L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, I-IV, Gotha 1897-1915; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, voll. 10, Venezia 1853-1861; J. Armingaud, *Venice et le Bas-Empire*, Parigi 1867; E. Lentz, *Das Verhältniss Venedigs zu Byzanz nach dem Fall des Exarchats bis zum Ausgang des 9. Jahrh.*, Berlino 1891; W. Lenel, *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria*, Strasburgo 1897; C. Neumann, *Zur Geschichte der byz.-venetianischen Beziehungen*, in *Byz. Zeitschr.*, I (1892); H. Kretschmayr, *Gesch. von Venedig*, I e II, Gotha 1905, 1920; C. Manfroni, *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi*, in *Atti Soc. lig. di storia patria*, XXVIII (1898); F. Chalandon, *Hist. de la domination normande en Italie et en Sicile*, voll. 2, Parigi 1907; K. Schwartz, *Die Feldzüge Robert Guiscards gegen das byz. Reich*, Fulda 1854; C. Carabellese, *Carlo D'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1919; A. Gasquet, *L'Empire Byz. et la monarchie franque*, Parigi 1888; J. Moltmann, *Theophano, die Gemahlin Ottos II., in ihrer Bedeutung für die Politik Ottos I. und Ottos II.*, Schwerin 1878.

c) Per i rapporti con gli Arabi e Turchi ci limitiamo solo a indicare le opere principali: L. Caetani, *Annali dell'Islam*, Milano 1905 segg.; W. Muir, *The Caliphate, its rise decline and fall*, ed. a cura di Weir, Edimburgo 1915; G. Weil, *Geschichte der Chalifen*, voll. 3, Mannheim 1846-1851; A. Müller, *Der Islam im Morgen- und Abendland*, voll. 2, Berlino 1885-87 (trad. ital. nella Collez. Oncken del Vallardi); M. Canard, *Les expéditions des Arabes contre Constantinople dans l'histoire et la légende*, in *Journ. Asiatique*, 1926, pp. 61-121; S. Lane-Poole, *The Mohammadan Dynasties*, Londra 1894; C. Defrémery, *Hist. des Seljoukides*, in *Journ. Asiatique*, 1848; J. v. Hammer-Purgstall, *Geschichte des osmanischen Reiches*, voll. 10, Pest 1827-35; N. Jorga, *Gesch. des osman. Reiches*, voll. 5, Gotha 1908-1913; A. G. Gibbons, *The foundation of the Ottoman Empire, a hist. of Osmanlis up to the death of Bayezid I (1300-1403)*, Oxford 1916. A. Per.

Diritto.

In senso lato il diritto bizantino è quel sistema giuridico che si sviluppò nelle parti orientali dell'Impero romano da Costantino il Grande in poi, dopoché la capitale fu trasferita da Roma a Bisanzio, e che, adeguandosi alle trasformazioni subite dalla compagine dello stato, in funzione dei grandi fatti politico-economici, ebbe vigore fino alla caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi. In senso ristretto intendesi il diritto da Giustiniano in poi, le cui fonti sono in maggioranza redatte in lingua greca. Dicesi anche *diritto greco-romano*. Il territorio, nel quale s'applicava, varia a seconda degli avvenimenti storici.

Fra il 429 e il 438 Teodosio II aveva condotto a termine la prima codificazione ufficiale delle costituzioni imperiali (*leges*). A Giustiniano, fra gli anni 529-534, riuscì di condurre in porto la sua famosa codificazione che comprendeva, in modo amplissimo, anche gli scritti dottrinali dei giureconsulti (*iura*), che all'ombra del potere imperiale erano assurti a importanza di vere e proprie leggi. Era, dunque, riuscito in quel piano più ampio che invano s'era proposto Teodosio II, e del quale i re barbari d'Occidente, nelle loro compilazioni di diritto romano, ci offrono ben pallidi esempî, ristretti a un gruppo esiguo di fonti (G. Ferrari, *Codificazione giustinianea e leggi romane dei Barbari*, in *Nuova Antologia*, novembre 1926).

Nel Digesto sono raccolti i frammenti delle opere dei giureconsulti classici e nonostante le modificazioni subite nei secoli di trasmissione diplomatica e scolastica e quelle più recenti dovute ai compilatori giustinianei per adattarle ai tempi, se ne trae una pittura abbastanza fedele del mondo pagano. Nella legislazione giustinianea molti sono i detriti di epoche storiche precedenti, notevoli gli anacronismi, in confronto all'ambiente sociale del secolo VI (G. Ferrari, *Ricerche sul diritto ereditario in Occidente nell'Alto Medioevo*, Padova 1914, p. 14).

Quantunque, secondo Giustiniano, la sua codificazione dovesse costituire un'unità, un grande codice di cui i singoli articoli erano ridotti allo stesso denominatore (v. B. Brugi, *Istituzioni di diritto romano* [*dir. privato giustinianeo*], 3ª ed., 1926, § 6), tuttavia è pur sempre un aggregato di materiali di varia origine e di varie epoche. I frammenti delle Pandette e del Codice sono studiati dalla romanistica moderna in modo da sceverare la parte classica e genuina dalle soprastrutture e incrostazioni dovute ai Bizantini. La conoscenza del diritto nuovo si deduce dalle leggi schiettamente giustinianee e quindi soprattutto dalle Novelle (*νεαραὶ διατάξεις*). Di queste la maggioranza è scritta in greco e fu promulgata fra gli anni 535-540. Nella costituzione *Cordi*, § 4, era stata prevista l'eventualità d'una raccolta ufficiale, ma questa non fu mai compiuta. Abbiamo, invece, delle raccolte private (di Giuliano, l'*Epitome Novellarum*, l'*Autentico*, la raccolta delle *CLXVIII Novelle*). È sintomatico il fatto che sono scritte in latino le Novelle che si riferiscono all'andamento degli uffici statali di Costantinopoli (cfr. Krüger, *Geschichte der Quellen*, 2ª ed., p. 400, n. 1), e

ciò per la posizione ufficiale che teneva il latino. Del resto, in un luogo (*Nov.*, 66, c. 1, §, 2 a. 538), è detto esplicitamente che la lingua greca viene adoperata per farsi intendere dalla maggioranza dei sudditi, mentre il latino ha maggiore dignità per la struttura stessa dello stato (*φωνὴ... κυριωτάτη διὰ τὸ τῆς πολιτείας σχῆμα*).

Il cristianesimo esercitò notevole influenza sulla legislazione giustinianea, specialmente sulle costituzioni dell'imperatore stesso, che sono la parte inequivocabilmente bizantina della sua codificazione. Molte norme giuridiche si uniformarono alla morale cristiana, e il diritto romano classico, che è un prodotto della civiltà pagana, doveva necessariamente subire l'influenza del nuovo ambiente sociale. Per quel che riguarda i diritti patrimoniali si deve notare che fonte precipua per la conoscenza della successione testamentaria, dei diritti reali, delle obbligazioni è il Digesto, mentre scarse disposizioni si trovano nel Codice e nelle Novelle, dimodoché le innovazioni non possono essere state introdotte che mediante interpolazioni. Dal che si può dedurre, già a priori, che, in complesso, il sistema romano classico non può essere stato mutato sostanzialmente. Così è dubbio che il nuovo ordinamento della successione *ab intestato*, basata sulla parentela naturale, sia dovuto al cristianesimo, come riteneva Troplong (*De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains*, Louvain 1844), perché il dissolversi della famiglia agnatizia si riscontra già nell'età classica, e nelle riforme del diritto pretorio (A. Marchi, *Dell'influenza del cristianesimo sulla codificazione giustinianea*, in *Studi Senesi*, 38 [1924], p. 89 segg.). Ma, se è controversa l'influenza del cristianesimo nel campo dei diritti patrimoniali, vi sono, invece, altre zone giuridiche in cui la nuova religione determinò notevoli innovazioni. I primi tredici titoli del Codice Giustiniano e numerose novelle si riferiscono all'*ius sacrum*. Il basileus cura la purezza della fede ortodossa. L'idea della castità è esaltata, e si ripercuote anche sul diritto di famiglia, sebbene in questo non tutto sia dovuto al cristianesimo; la figura della matrona romana, moralmente elevatissima, era circondata di riverenza anche nella famiglia pagana.

Il sistema di amministrazione finanziaria dello stato, introdotto da Diocleziano e da Costantino il Grande, e che ancora perdurava al sec. V, come si può dedurre dalla testimonianza della *Notitia Dignitatum*, fu rimaneggiato da Giustiniano. La Nov. 154 (non datata) mostra la struttura dei dipartimenti finanziarî centrali identica a quella che si rileva dalla Nov. 1 di Giustino II, dell'a. 566 (Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, III, coll. 1; vedi anche la Nov. di Tiberio, 6, del 575). Nelle provincie l'amministrazione delle finanze e la riscossione delle imposte era compito dei governatori, che operavano mediante i curiali. Solo il governatore era in rapporto con le casse centrali dello stato. Il sistema dura ancora nel sec. VII (v. la Nov. di Giustino del 569, *Ius Gr.-Rom.*, III, coll. I, Nov. 5). Un cambiamento si riscontra più tardi all'epoca dell'organizzazione militare dei temi, ma della riscossione delle imposte, che ancora nel sec. VI era la più importante incombenza dell'amministrazione cittadina, non si fa nemmeno allusione nelle *Novelle* di Leone il Filosofo (46 e 67) che soppressero ufficialmente il decurionato, talché se ne dedusse che, già prima, quell'incombenza più non spettasse alle città (v. Dölger, *op. cit.*, pp. 67, 74 seg.).

Mediante la *Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii*, trasmessaci solo in un sunto, e che si può forse riguardare come il testo unico delle disposizioni transitorie, promulgate in occasione dell'annessione, le compilazioni giustinianee (*iura insuper vel leges codicibus nostris insertas* [Sanct. pr., c. 11]) furono estese all'Italia riconquistata. La penisola diventò un territorio giuridico incorporato al resto dell'Impero, e in Italia il diritto giustinianeo venne in contatto con il diritto romano teodosiano, che gli Ostrogoti avevano rispettato. Questa situazione perdurò fino all'immigrazione dei Longobardi, che, ben presto, si affermarono nell'Italia settentrionale e in Toscana. L'unità della penisola è spezzata, all'Italia longobarda si contrappone l'Italia bizantina. E questo dualismo domina per secoli la storia nostra. Naturalmente i varî avvenimenti politici modificarono la struttura delle due porzioni di territorio, e l'influenza bizantina fu limitata in zone sempre più ristrette in relazione con le vicende politiche. Centro del governo bizantino in Italia era Ravenna, dove governavano gli esarchi, in nome del basileus. La chiesa ravennate, per privilegio imperiale del sec. VII, fu dichiarata autocefala (v. AUTOCEFALIA), tentando gl'imperatori di farne un contraltare a Roma. Nel nord le isole veneziane, prima della costituzione del dogado, erano un angolo di territorio bizantino che faceva parte dell'antica provincia *Venetia et Histria*, posta sotto il comando di un *magister militum*, agli ordini dell'*Exarchus Italiae*, che aveva sua sede a Ravenna. Ciò è dimostrato dall'iscrizione di Torcello del sec. VII edita e illustrata da V. Lazzarini (*Atti del Reale Istituto Veneto*, LXXIII, parte 2ª, 1913-1914, pp. 387-397).

La Sardegna, che apparteneva all'Esarcato d'Africa (come le Baleari), sostenne felicemente l'urto longobardo (vedasi l'iscrizione greca di Porto Torres recentemente scoperta, dell'epoca forse di Costantino Pogonato, facsimile pubblicato da Taramelli, in *Rivista Mediterranea*, settembre 1927; cfr. anche G. De Sanctis, in *Rivista di filol. e istruz. classica*, 1928 e G. Ermini, in *Rivista di storia del dir. ital.*, 1928, p. 346 segg.).

Nella prima metà del sec. VIII, all'epoca di Leone Isaurico, Roma costituiva un territorio amministrativo indipendente dall'esarca. Anche Napoli pare si sciogliesse in questi anni dalla dipendenza dell'esarca.

Sotto Astolfo, con la conquista di Ravenna (751) da parte dei Longobardi, termina l'esarcato. Nel mezzo del sec. IX la Pentapoli viene in possesso papale, ma la vecchia organizzazione amministrativa bizantina vi sopravvive (Hartmann, *op. cit.*, p. 65; cfr. E. Stein, *Zur Gesch. v. Ravenna*, in *Klio*, XVI, 1919, p. 40 segg.).

Nell'Italia meridionale, dove il dominio grèco seppe mantenersi a lungo, dopo la perdita di Roma e Ravenna, si trova la stessa organizzazione. Alla fine del sec. VIII, sull'esempio di quanto avevano fatto in Oriente, i Greci organizzarono il tema di Sicilia che comprendeva anche la Calabria. Nel sec. IX fu creato il tema *Λογγοβαρδίας*. L'organizzazione ne fu prettamente militare. Lo stratego era il comandante in capo, e tutti i funzionarî (turmarchi, *comites*, tribuni) da lui dipendevano. Al sistema di difesa che s'imperniava sui *themata*, si riferiscono numerose costituzioni imperiali concernenti *τὰ στρατιωτικὰ κτήματα* (Hartmann, *op. cit.*, p. 164). L'obbligo militare sorgeva come un onere reale dal possesso di dati immobili iscritti nelle liste militari (*οἱ στρατιωτικοὶ κώδικες*). Anche in Oriente l'amministrazione militare aveva preso il luogo di quella civile, e la gerarchia militare era la stessa che in Italia. Anche qui c'era la tendenza, da parte dei superiori e anche delle chiese, di porre sotto la propria dipendenza i contadini soldati per disporre delle loro terre. A Leone Isaurico i territorî di Roma, di Ravenna, di Sicilia dovevano apparire come qualsivoglia altro tema del suo impero. Notevoli nell'Italia meridionale sono le colonie greche di Puglia e di Calabria che si affermarono dopo il sec. IX, con soluzione di continuità, nonostante recentemente si sia tentato dimostrare il contrario, dallo scomparso ellenismo della Magna Grecia; anche dopo la conquista normanna e anche dopo la caduta di Bari, sede del catapano (1071), esse costituiscono altrettante oasi greche; l'organizzazione del *κάστρον* bizantino fu rispettata dal diritto feudale normanno. I negozî giuridici venivano redatti su modelli greci (cfr. B. Ferrari, *I documenti greci medievali di diritto privato*, in *Byz. Archiv*, IV, 1910; erroneamente Lenormant, in *La Grande Grèce*, II, p. 385, aveva affermato che i formularî dei diplomi pugliesi e calabresi greci dei secoli X e XI appartenevano al diritto longobardo).

Ai Greci dell'Italia meridionale era destinato il *Prochiron Legum* del cod. Vat. gr. 845, edito da F. Brandileone e Puntoni (Fonti dell'Istituto storico italiano, Roma 1895). Fu composto nelle contrade calabresi intorno a Cosenza, ed essendovi reminiscenze della *Epitome legum* non può essere anteriore al 920. La redazione primitiva pare si debba porre verso la fine del sec. X, quando dopo la sconfitta subita da Ottone II nel 982, la potenza bizantina s'era sollevata ad altezze mai più vedute dopo Giustiniano. Ma facendovisi spesso cenno al *re del paese*, un'ulteriore recensione non può essere anteriore al sorgere della monarchia normanna, e pare debba ascriversi alla metà del sec. XII, ai tempi di re Ruggiero, che dimostrò una grande attività legislativa in varî campi (Brandileone nella prefazione alla sua edizione; v. anche in *Bullettino Ist. stor. ital.*, n. 16 e *Studi e doc. di storia e diritto*, 8)...

Alla Magna Grecia o alla Sicilia deve fors'anche attribuirsi la *Ecloga ad Prochiron mutata* (o come Zachariae avrebbe anche voluto chiamarla *ad epitomen mutata*), dei secoli X-XII, edita da Zachariae von Lingenthal (*Ius Gr.-Rom.*, IV, Lipsia 1865). Ha notevoli infiltrazioni barbariche (v. le citazioni in Zachariae, *Ius Gr.-Rom.* cit., p. 52); e mostra analogie, nel sistema delle pene, con quelle dell'Editto di Rotari nei frammenti di versione greca (pubblicati da Zachariae, Heidelberg 1835, dal cod. Paris. gr. 1384). Ma per le penalità del tit. XVIII, cc. 39, 40, ignote ai Germani e agli Slavi, Zachariae (nei prolegomeni alla sua ediz. del *Prochiro*, 1837, p. CLIII) crede abbia subito l'influenza del diritto musulmano; e opina, inoltre, che il suo autore sia vissuto lontano da Costantinopoli, e sotto il regno di Leone il Filosofo, perché non cita mai le Novelle degl'imperatori a questo posteriori.

Le ripercussioni in Italia dell'Ecloga isaurica e, in genere, della legislazione bizantina, costituiscono un capitolo fondamentale della storia del diritto italiano (v. Besta, *Legislazione e scienza giuridica*, nell'opera sulla *Storia del diritto italiano* già diretta da Del Giudice, I, 1923, pp. 168, 284, 352 e letteratura ivi). Il diritto greco-romano, essendo stato in vigore in vastissime zone della penisola appenninica, costituisce uno dei sistemi giuridici che formano parte integrante della storia del diritto italiano. Speciali benemerenze, in questo campo di studio, si acquistarono in particolar modo N. Tamassia e F. Brandileone (v. le guide bibliografiche di A. Solmi su *La storia del diritto italiano*, Roma 1922 e di P. Egidi su *La storia medioevale*, 1922).

Per i rapporti fra Venezia e il Levante è interessante l'archivio del duca di Candia. Oltre il *Capitulare Cretense* degli anni 1298-99, è notevole la *Pax Calergii* del 1299, perché le condizioni della pace sono talmente specificate da gettar luce su ogni genere di rapporti giuridici, sia di diritto pubblico sia di diritto privato (v. E. Gerland, *Das Archiv des Herzogs von Kandia in Kgl. Staatsarchiv zu Venedig*, 1899, e l'ottima recensione di Zdekauer, in *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, XXIX, 1900, p. 209 segg.).

Bisanzio esercitò anche in Egitto grande influenza, dato che apparteneva allo stesso ambiente culturale. Giustiniano, forse dalla promulgazione della *pragmatica sanctio de reformanda Italia*, prese incentivo alla riforma amministrativa dell'Egitto, cui diede opera con la legge relativa alla diocesi egiziana, che solo l'indice del codice Marciano delle Novelle annovera come 13° *νόμος* in aggiunta ai 12 editti giustinianei, e che Scrimgerus nell'a. 1558 pubblicò come *Ἔδικτον ιγ'*, divenendo poi comune questa intitolazione. Zachariae, nella sua edizione (*De dioecesi aegyptiaca*, Lipsia 1891, p. 6), crede sia stata pubblicata nel 554, altri autori inclinano a credere nel 538 (cfr. M. Gelzer, *Studien zur byz. Verwaltung Ägyptens*, 1909, p. 22 seg. e Wilcken, *Chrest. der Papyrusk.*, p. 75).

Mentre, fino allora, la diocesi egiziana, sotto la direzione dell'*augustalis*, era sottoposta, come unità amministrativa, al *praefectus praetorio Orientis*, fu ora divisa in nove provincie separate, delle quali ciascuna dipendeva, direttamente, dal *praefectus praet. Orientis* e che costituivano cinque circoscrizioni. Oltre i due Egitti, Augustamnica e Tebaide, vi era la Libia, che, con l'aggiunta delle città di Mareotes e Menelaites, tolte all'Egitto, diventò *αὐτάρχης* (c. 18). Il *Libycus limes*, negli affari civili e militari, era sottoposto al *dux*, di fronte al quale l'*augustalis* non aveva più competenza, come si torna a dire nel canone 19. Le nove provincie sono anche annoverate da Giorgio Kyprios (*Descriptio orbis Romani*, ed. H. Gelzer) nel suo elenco scritto intorno al 600. Presso di lui c'è però anche l'*Ἐπαρχία Τριπόλεως* (su cui H. Gelzer, p. XLIV). Questa organizzazione rimase fino al cessare della signoria bizantina. Giustiniano, come per tutte le altre diocesi, anche per l'Egitto trasformò il sistema dioclezianeo, che si basava sulla divisione dei poteri, riunendo nelle mani dei governatori anche la potestà militare. Non riuscì, tuttavia, a rompere l'onnipotenza dei signori feudali e dei grandi funzionarî, il potere dei quali era divenuto pericoloso già nel secolo precedente. Mentre l'autorità del governo imperiale decadeva, i latifondisti avevano assunto una posizione di predominio, finché il governo aveva dovuto riconoscere il sistema del patrocinio, tenendo responsabili i patroni per le imposte. In principio del sec. V i latifondisti erano riusciti ad aprire una breccia nell'organizzazione municipale romana vigente in tutto l'Impero, che era stata introdotta in Egitto al principio del sec. IV, allorquando le *civitates*, con le relative circoscrizioni e i proprî funzionarî (*curator*, *defensor*, *exactor*), avevano sostituito i vecchi *νόμοι* coi relativi strateghi greci. Al sec. V i contadini con le loro terre, cadendo nelle dipendenze del signore, divennero *ἐναπόγραφοι*, e la riscossione delle imposte fu affidata ai latifondisti, in modo che la città cessò dall'essere la sola unità amministrativa (vedi M. Gelzer, *Studien zur byz. Verwalt. Ägyptens*, p. 79 segg.). Più tardi anche i villaggi liberi godettero di un proprio diritto di esazione delle imposte (*αὐτόπρακτον σχῆμα*). Un altro fenomeno notevole è l'esteso potere politico che assumono i patriarchi d'Alessandria nonché il maggiore sviluppo della giurisdizione ecclesiastica: il pap. Lips., 43 (Mitteis, *Chrest.*, 98), del IV secolo, è l'esempio più antico d'una *episcopalis audientia*. In presenza di preti cristiani si concludevano negozî giuridici (vedi anche H. I. Bell, *The episcopalis Audientia in Byzantin Egypt*, in *Byzantion*, I, 1924, p. 139 segg.). Anche dai tribunali vescovili d'Egitto pare si applicasse il cosiddetto *Libro di Diritto Siro-Romano*, sorto probabilmente nella cancelleria patriarcale di Antiochia e che, in taluni luoghi, resistette, con successo, alla stessa codificazione giustinianea (vedi Kübler, *Gesch. des röm. Rechts*, 1925, pp. 398-99).

Scomparso nel sec. IV d. C. il documento greco scritto da un pubblico funzionario (*ἀγορανόμος*), dominò, nell'epoca bizantina, il chirografo privato in forma di lettera, e, per la locazione-conduzione, in forma di *ὑπόμνημα* (che contiene la richiesta di concessione). I documenti erano scritti da notai privati (*συμβολαιογράφοι*). L'epoca bizantina d'Egitto è finora poco studiata, il materiale numeroso concernente la storia giuridica si trova indicato nell'*Archiv f. Papyrusforschung*, ed. dal Wilcken, nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung, Röm. Abt.*, e altrove. Di studî particolari oltre il citato di Gelzer si veda dello stesso autore: *Altes u. Neues aus der byz. Verwaltungsmisere*, in *Arch. f. Papyrusforschung*, V, p. 346; H. I. Bell, *The byz. servile State in Egypt*, in *Arch.*, IV (1917), p. 86; J. Maspero, *Organisation militaire de l'Égypte byzantine*, Parigi 1912.

La compilazione giustinianea provocò in Oriente una pleiade di elaborazioni scolastiche, che in parte si connettono alla letteratura, che si trasmetteva, in via tralatizia, da un secolo all'altro. Giustiniano, a proposito della elaborazione dei Digesti (costituzione *Deo auctore*, § 12, c. *Tanta* [*δέδωκεν*], § 21), per evitare, in materia d'interpretazione, le controversie scolastiche, aveva proibito i commentarî critici, permettendo solamente quelle traduzioni letterali (*κατὰ πόδα*) che pare siano state diffuse dall'uso delle versioni ufficiali di rescritti (cfr. Peters, *Die oström. Digestenkommentare*, in *Berichte der kgl. sächsischen Gesellschaft der Wiss.*, LXV, 1913, 1, p. 42, n. 114) ma che sono anche note alla letteratura teologica (P. Krüger, *Gesch. d. Quellen*, 2ª ed., p. 406; Wölfflin, *Archiv f. Lexikographie*, IX, p. 82 segg.); e inoltre tollerando gli *admonitoria per Indices*, ossia la raccolta di estratti dai singoli passi, e i *παράτιτλα*, che secondo Heimbach (*Bas.*, VI, p. 3) indicherebbero la stessa cosa, mentre Zachariae (*Krit. Jahrbücher f. deutsche Rechtsw.*, 1844, p. 795) crede che gli *Indices* dovessero tenersi distinti dai *παράτιτλα*, intendendosi per questi ultimi sia semplici luoghi paralleli ai singoli estratti (*παραπομπαί*), sia e soprattutto supplementi agl'interi titoli, composti di disposizioni tolte da altri titoli o altri libri giuridici, e che si riferivano allo stesso argomento. La concezione di Zachariae è accolta da Krüger (*Gesch. d. Quellen*, p. 406, n. 3) il quale nota che la letteratura più recente distingue i *παράτιτλα* dagli *Indices*. Non è detto nelle fonti che queste disposizioni restrittive giustinianee si applicassero anche al Codice e alle Istituzioni, ma è certo che in pratica non furono osservate, essendo impossibile che l'attività delle scuole si potesse adattare a quelle angustie, ed essendo troppo stretti i rapporti fra la scuola e la pratica forense. Ben presto dilagarono commentarî esegetici d'ogni sorta (*ἑρμηνεῖαι*, *πλάτοι*, *παραγραφαί*). Né mancano autori moderni che, da un lato, connettono simili elaborati all'attività delle scuole pregiustinianee e specialmente a quella di Berito (su cui v. Collinet, *Histoire de l'école de droit de Beyrouth*, 1925) e che ne seguono dall'altro l'influenza esercitata sulle scuole d'occidente (Pringsheim, *Beryt u. Bologna*, in *Festschrift Lenel*, 1921, p. 204 segg.; e già Tamassia, in *Archivio giur.*, XL, 1888 e *Odofredo*, 1894, contro Landsberg, *Zeitschr. Sav.-Stift.*, IX, 423 segg.). Il *distinguere* dei glossatori e della scolastica di Abelardo ha modelli classici (v. *Dig.*, XXXXV, 1, *de verb. oblig.*, 56, 8; E. Genzmer, *Quare glossatorum*, in *Gedächnisschrift f. E. Seckel*, in *Abhandl. Berlin. Jurist. Fakultät*, 1927, p. 6).

La letteratura greco-romana del sec. VI ci è stata trasmessa in modo frammentario e quasi esclusivamente nel testo (*κείμενον*) e negli scolî dei Basilici.

Delle Istituzioni ci fu conservata la parafrasi di Teofilo, della cui paternità, senza sufficienti argomenti, dubitò il Ferrini (cfr. Zachariae, in *Zeitschr. der Sav.-Stiftung*, X, p. 257 ricredendosi) e della quale è sempre utilissima l'edizione Reitz (L'Aia 1751) anche dopo quella di Ferrini (Berlino 1884 segg.). Alcune notizie storiche Teofilo le attinge da Gaio (vedi Brokate, *De Theophilinae quae fertur Iustiniani Instit. Graecae paraphraseos constitutione*, Strasburgo 1886). Anteriormente alle Istituzioni, Teofilo aveva commentato il Digesto. Il suo commento, del quale abbiamo frammenti che si riferiscono alle prime tre parti dei Digesti (*τὰ πρῶτα, de iudiciis et de rebus*) sorse, come gli altri commentarî, dalla interpretazione ai Digesti che Teofilo teneva in scuola (Heimbach, *Bas.*, VI, p. 32). Abbiamo poi, dei Digesti, il commentario (*index*) di Doroteo, antecessore a Berito e che pare sia stato da lui pubblicato poco dopo il 542 (Heimbach, p. 36, n. 3). Un altro commentario era quello di Taleleo. Più ampio e recente di tutti è il commentario di Stefano (*ὁ ἴνδις*) che utilizza commentarî più antichi e anche Teofilo. Matteo Blastares, parlando di tal commentario nella prefazione al *Syntagma canonum*, dice di Stefano: *Digesta εἰς πλάτος edidisse*. La parola *ἔκδοσις* è tecnica per queste

elaborazioni scolastiche (v. Heimbach nella rec. alla *Delineatio* di Zachariae in *Krit. Jahrb. f. deutsche Rechtswiss.*, III, 1839, p. 989). Un'analisi dell'*ἴνδιξ* di Stefano è fatta da C. G. Heimbach (*Bas.*, VI, p. 49 segg.) che lo scompone nelle sue parti costitutive. Di Cirillo narra Matteo Blastares che commentò i Digesti *κατ' ἐπιτομήν*. Negli scolî al libro VIII dei Basilici il suo commento talvolta è chiamato *ἑρμηνεία*, ma quantunque Cirillo sia detto *ἰνδικευτής* come Stefano (Heimbach, VI, p. 57 nota 3), pure negli scolî Basilici non è mai usata la parola *ἴνδιξ*, ma bensì *ἡ τοῦ Κυρίλλου ἔκδοσις*.

Di commentarî al Codice abbiamo i frammenti del cod. LX della Capitolare di Verona pubblicati da Zachariae (*Zeitsch. f. gesch. d. Rechtswiss.*, XV, p. 90 segg.): si riferiscono a costituzioni dei libri 4-8, 11. Nel cod. manoscritto gli scolî parte sono interlineari, parte marginali e sono simili al commentario di Taleleo al Codice, ultimato intorno all'anno 535. Taleleo fu il più celebre fra i commentatori del Codice ed è chiamato per antonomasia *ὁ κωδικευτής*. Il commento è detto *Index* e da tardi autori anche *ἑρμηνεία* o *πλάτος*. Quando le costituzioni erano in latino c'è il *κατὰ πόδα* e vi sono poi aggiunte le *παραγραφαί*. È notevole per l'ampiezza e per i richiami al diritto del sec. V e alle controversie scolastiche, e al fatto che occasionò la costituzione. Frequente vi è l'uso di domande-risposte (*ἐρωταποκρίσεις*). Le Novelle non sono prese in considerazione. Il *κατὰ πόδα* sembra preesistesse alle altre parti del commentario tanto che si espresse l'opinione che originariamente questo fosse stato composto sulle tracce del vecchio *Codex* giustinianeo dell'anno 529 e che solamente in un secondo tempo fosse stato adattato al *Codex repetitae praelectionis* (Krüger, *Gesch. der Quellen*, p. 411). Per la restituzione del commentario di Taleleo giova il *Manuale Basilicorum* del Heimbach (cfr. *Bas.*, VI, p. 76).

Un'altra *ἔκδοσις* del Codice è quella d'Isidoro, conservataci parzialmente negli scolî Basilici (lib. VIII, tit. 53-56). Abbiamo poi frammenti d'un commentario di Stefano (editi da Zachariae, *Anecdota*, p. 176 seg.; Mortreuil, *Hist.*, I, p. 148 segg.) e che esistono anche nell'appendice dell'Ecloga Isaurica (cfr. Heimbach, VI, p. 78, § 5, 2), e frammenti di un indice di Teodoro scolastico da Ermopoli (che si dice *ὁ διατάξεων ἐξηγητής*) in cui si rimanda ai luoghi paralleli del Codice e delle Novelle (v. Zachariae, *Anecdota* nei Prolegomena al Breviario delle Novelle di Teodoro, e in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, 1844, p. 816, cui segue Heimbach, VI, p. 80, § 6).

Delle Novelle è conservato il Breviario di Teodoro Scolastico da Ermopoli in Egitto, che prende a fondamento la *collectio* delle CLXVIII Novelle, seguendone l'ordine. Fu pubblicato da un codice del monastero di Laura al monte Athos da Zachariae nel 1843 (*Anecdota*). L'estratto fu composto probabilmente all'età di Maurizio (582-602) ed è analogo al lavoro che si riferisce al Codice. Un'altra epitome greca delle Novelle, in XXII titoli secondo un sistema per materie, si deve ad Atanasio Scolastico da Emesa in Siria. Si fecero due recensioni di tal lavoro. La seconda ci pervenne nel cod. manoscritto dell'Athos succitato e nel cod. Paris. gr. 1381. Fu fatta regnando Giustino II (565-578). L'epitome fu molto usata nei libri, sia di diritto canonico sia di diritto civile, fra i quali nell'Ecloga isaurica (Heimbach, *Bas.*, VI, p. 87, n. 2). L'opera fu, la prima volta, pubblicata da Heimbach iun. (*Anecdota*, I, 1838). Si ignora su quale raccolta di Novelle si basasse. Esistono anche insignificanti frammenti di altri commentarî sulle Novelle giustinianee (Heimbach, *Bas.*, VI, p. 87 e 89 segg.).

Dell'epoca giustinianea è la raccolta di 21 costituzioni greche del I libro del Codice 1-4, la quale costituiva l'appendice a una collezione di canoni che andò smarrita. È conosciuta col nome moderno di *Collectio XXV capitulorum*, perché vi si comprendono quattro Novelle che si trovano aggiunte nei manoscritti più recenti. Essa fu pubblicata da G. E. Heimbach, in *Anecdota*, II, Lipsia 1840, p. 145 segg. (varianti presso Pitra, *Iuris eccles. Graecorum historia et monumenta*, II, 1868, p. 407). Di questa raccolta si valse il Krüger nella sua edizione del Codice, 1877 (cfr. prefazione, p. X).

Altra simile appendice, nota col nome di *Collectio LXXXVII capitulorum*, consistente in varie Novelle e indici di Novelle fu aggiunta da Giovanni Scolastico Antiocheno (morto nel 578) alla sua raccolta di canoni (edita da G. E. Heimbach, *Anecdota*, II, 1840, p. 202-34 e da Pitra, *Iuris eccl. Graec. hist. et mon.*, II, 1868, p. 385 segg.; cfr. Zachariae, in *Zeitschr. Sav.-St.*, VIII, p. 236 segg.).

C'è poi la *Collectio constitutionum ecclesiasticarum tripartita* (stampata in Voellus, II, p. 1223 segg., qualche variante in Pitra II, p. 410 segg.) che consiste in una compilazione di disposizioni ecclesiastiche contenute nei libri e nelle Novelle giustinianee, aggiunta come appendice a un repertorio di canoni in 14 titoli, nonché quattro Novelle di Eraclio (cfr. Mortreuil, *Hist.*, I, p. 343 segg.).

Più tardi queste due ultime collezioni furono trasformate in *Nomocanoni*, mediante fusione delle fonti ecclesiastiche (*κανόνες*) con le fonti laiche (*νόμοι*), e ciò andò di pari passo con lo sviluppo del cesareopapismo per cui il basileus fondava la propria sovranità sul principio teocratico e s'ingeriva in materie ecclesiastiche (v. Gelzer, *Das Verhältniss von Staat u. Kirche in Byzanz*, in *Hist. Zeitschr.*, 1901, p. 195 segg.). Anche Giustiniano prese sempre parte nelle controversie dogmatiche, e parificò esplicitamente i canoni alle leggi (Cod. 1, 3, 45; Nov. 6 c. 1 § 8; Nov. 131 c. 1.; Biener, *Geschichte der Novellen*, 1824, pp. 157-58).

Dall'opera di Giovanni nacque il *Nomocanon L titulorum* (Voellus, II, p. 603 s., aggiunte in Pitra, II, p. 416 seg.). L'altra collezione fu trasformata da Enantiophanes in *Nomocanon XIV titulorum*, aggiungendovi alcunché dalle fonti (Zachariae, *Über den Verfasser u. die Quellen des Pseudo-Photianischen Nomocanon*, nei *Mémoires* dell'Accademia di Pietroburgo, XXXII, 1885, n. 16).

Questo nomocanone in epoche successive subì varie modificazioni. Ve n'è una dell'anno 883, falsamente attribuita al patriarca Fozio; un'altra recensione fu fatta da Teodoro Bestes intorno all'anno 1090 (sono insieme stampate da Pitra, II, p. 445 segg.). Utili anche per la critica delle fonti giustinianee (v. Krüger, in *Zeitschr. f. Rechtsgesch.*, II, 1870, p. 185 segg. e *Gesch. der Quellen*, 2ª ed., p. 415). In fine va notata la compilazione di Teodoro Balsamone (stampata da Voellus, II, p. 781 segg. e nel *Σύνταγμα* di Rallis e Potlis, I-IV, 1852) del sec. XII fino ad oggi usata nella chiesa greca (v. in genere Zachariae, *Die griechischen Nomokanones*, nei *Mémoires* dell'Accademia di Pietroburgo, XXIII [1877], n. 7, e dello stesso: *Die Handbücher des geistlichen Rechts aus den Zeiten des untergehenden byz. Reiches u. der türkischen Herrschaft*, *Mémoires* cit., tomo XXVIII, 1881, n. 7).

Di altre opere giuridiche si fa menzione negli scolî dei Basilici. Così del *μονόβιβλος περὶ ἐναντιοφανειῶν*. Il suo autore, secondo l'ordine e la serie dei libri dei Digesti, cerca di conciliare le contraddizioni che vi appaiono. Il suo autore è chiamato dai Greci *ὁ ἐναντιοφανής*. In altri scolî basilici (ed. Heimbach, I, p. 572, sch. *ὁ δέ*) si cita: *ὁ τοῦ Κωβιδίου ποινάλιος*, del quale esistono anche frammenti nell'appendice dell'Ecloga isaurica.

Del sec. VII abbiamo poi quello scritto, attribuito ad Eustazio antecessore costantinopolitano, *de varia temporum in iure civili observatione* (*περὶ χρόνων καὶ προθεσμιῶν*) che Zachariae pubblicò nel 1836 col nome di *αἱ ῥοπαί*, dal cod. bibl. Senat. Lips. I, 66, mentre precedentemente si conosceva in altre edizioni.

Nell'epoca postgiustinianea l'*ius scriptum* è dato dai libri giustinianei usati con l'aiuto delle diverse *ἐκδόσεις* greche, nonché dalle costituzioni dei successori di Giustiniano (pubblicate da Zachariae nella parte III del suo *Ius Graeco-Romanum*, 1852, nella Collatio I). Di tutti i documenti imperiali noti dà il regesto F. Dölger nei suoi *Regesten* (I, 1924).

Nei secoli VIII-IX le opere e la letteratura dottrinale dei secoli VI e VII fu rielaborata, in forma di estratti, in codici legislativi e in altre raccolte. La legislazione giustinianea, nelle parti scritte in greco, fu utilizzata direttamente.

In contrapposizione ai manuali *privati* vi è un gruppo di manuali *ufficiali*, promulgati dagli stessi imperatori, e che furono paragonati alle Istituzioni imperiali, perché miravano a facilitare l'uso delle leggi e perché la loro validità coesisteva con quella del sistema giuridico giustinianeo, in misura non bene accertata. Essi sono: l'Ecloga isaurica, il Prochiro di Basilio e l'Epanagoge.

L'Ecloga fu promulgata da Leone Isaurico e Costantino Copronimo. Ciò fu visto per primo da Biener (*Revision des just. Codex*, p. 224 segg. Cfr. Zachariae, *Delineatio*, § 10 e 27). La data di promulgazione è il marzo 740. Quanto sostiene Ginis (*Byz. Z.*, XXIV, 1924, p. 346 segg.) a favore di un precedente disegno legislativo da attribuirsi al 726 non pare convincente (Dölger, *Regest.*, I, 304).

Gl'imperatori, come si rileva dalla Novella introduttiva, che non è trasmessa in forma di documento separato, ordinarono la redazione del manualetto per i bisogni della pratica giudiziaria, perché servisse di traccia ai giudici nel decidere le cause che si dibattevano più di frequente nei tribunali. A Zachariae (*ὁ προχ.*, p. XLVI, n. 117) sembra che, anziché con le Istituzioni imperiali, abbia una certa analogia con l'Editto di Teodorico Ostrogoto, in quanto al metodo di compilazione. Ma riesce difficile indicarne le fonti; molte disposizioni sono nuove e d'origine consuetudinaria. Il manualetto s'intitola: Ecloga *ἀπὸ τῶν 'Ινστιτούτων τῶν Διγέστων τοῦ Κώδικος τῶν Νεαρῶν* di Giustiniano, ma vi si aggiunge: *καὶ ἐπιδιόρθωσις εἰς τὸ φιλανθρωπότερον*. Come gl'imperatori dicono nel proemio, per il fatto che in molti libri si trovavano sparse le leggi dei predecessori (*ἐν πολλαῖς βίβλοις τὰ ὑπὸ τῶν προβεβασιλευκότων νενομοθετημένα*), difficili ad aversi, specie per chi abitasse lontano da Costantinopoli, ordinarono a una commissione, composta del questore, di consoli e patrizî (dei quali taluni mss. ci conservarono i nomi di Niceta, Marino, e Nonno), di comporre, traendolo sia dai libri giustinianei, sia dalle proprie Novelle recenti, un nuovo libro da applicarsi nel giudicare le ordinarie cause civili e nella punizione dei delitti (*διά τε τῶν ἐν ταῖς αὐταῖς βίβλοις ... διά τε τῶν παρ' ἡμῶν νεαρῶς θεσπισθέντων, ἐπὶ συγχαζόντων πραγμάτων καὶ συναλλαγμάτων τὰς κρίσεις, καὶ τὰς καταλλήλους τῶν ἐγκλημάτων ποινάς*). Il codice è destinato ai giudici (*κοιαίστωρ, ἀντιγραφεῖς* e altri), e, come è detto in fine al proemio, la giustizia doveva amministrarsi gratuitamente.

I giudici dovevano essere stipendiati dal *σακέλλιον* imperiale (*ἐκ τοῦ εὐσεβοῦς ἡμῶν σακελλίου*) e non avrebbero dovuto ricevere né *ξένια* né *δῶρα* dalle parti contendenti (*πρὸς τὸ ἐξ οἱουδήποτε προσώπου παρ' αὐτοῖς κρινομένου μηδὲν αὐτοὺς λαμβάνειν τὸ σύνολον*). Però l'effettiva portata pratica di tali disposizioni non riesce del tutto chiara, tanto più che nei Basilici si trovano ripetute quasi integralmente le disposizioni giustinianee sugli *ἐκβιβαστικά* e altre spese giudiziarie (v. Zachariae, *Gesch.*, 2ª ed., § 86 e n. 1268).

Dell'Ecloga ha dato un'ottima edizione lo Zachariae, in *Collectio librorum iur. graeco-rom. ineditorum*, 1852; una del Monferratos da un codice ateniese (Atene 1889); non è genuino il testo presso Leunclavius, *Ius graeco-rom.*, II, p. 133. Una ristampa dell'ed. Zachariae con versione francese diede C. A. Spulber (*L'Éclogue des Isauriens*, Cernăuți 1929).

All'Ecloga titolo II sembra si riferisca, in modo esplicito (con le parole: *τὰ οὖν προειρημένα ἐν τῷ β' τίτλῳ*) una Novella di Irene (già stampata da Zachariae, *Delineatio*, p. 115, e poi in *Ius Gr.-Rom.*, III, coll. 1, 28), che proibisce le terze nozze, la quale funzionerebbe come i *capitularia ad leges barbarorum adiecta*. Anche una Novella di Leone Cazaro e Costantino, del 766, cita, come diritto pratico, la successione *ab intestato* dell'Ecloga, e altre di Irene vi si riferiscono in varie materie, fra l'altro di redazione scritta di contratti (Siciliano, *Diritto biz.*, pp. 48-49).

Della stessa epoca (740) sono: 1) il *νόμος γεωργικός*, che figura spesso in appendice all'Ecloga, codificazione di consuetudini giuridiche di villaggi di contadini liberi e specialmente disposizioni di polizia (ediz. di Ashburner, *Journ. of Hellen. St.*, XXX, 1910, p. 85 segg. e XXXII, 1912, p. 77; Dölger, *Reg.*, 305 e *Byz. Arch.*, IX, p. 66); 2) il *νόμος στρατιωτικός*, contenente punizioni per i militari, compreso nella *Tactica Leonis* che Zachariae (*Byz. Z.*, II, 1893, p. 608) ascrive a Leone III. Fu pubblicato da Zachariae (*Byz. Z.*, III, 1894, p. 437 segg.). L'ultima edizione delle *Tactica* è di R. Vári, *Sylloge tacticorum Graecorum*, III (Budapest 1917).

Il *Νόμος ναυτικός* (*Ῥόδιος*), è una raccolta di disposizioni concernenti il diritto marittimo. Ne abbiamo parecchie edizioni. Zachariae la pubblicò come titolo 40° dell'*Ecloga ad Prochiron mutata* (*Ius Gr.-Rom.*, IV, pp. 162-170) ma il testo è molto alterato e l'edizione su un tardo e cattivo ms. (*Paris. gr.*, 1720). Più recente è l'edizione di W. Ashburner (*The Rhodian Sea Law*, Oxford 1909), preceduta da un dottissimo studio, dove sono trattati i mss. usati, le edizioni esistenti, le origini, i rapporti sia con la giurisprudenza romana e bizantina, sia con i monumenti del diritto marittimo concernenti il bacino mediterraneo nel Medioevo, e si studia poi la legge stessa nei suoi elementi costitutivi (Parte 1ª, Prologo, Parte 2ª, 19 capitoli, Parte 3ª, 47 capitoli). L'origine della legge è controversa: secondo Zachariae (*Gesch.*, p. 316 segg.) apparterrebbe agl'Iconoclasti; per Ashburner (conclusioni a p. CXII segg.) sarebbe stata probabilmente compilata da un privato fra gli anni 600-800, con materiali di epoca e di carattere differenti. La massa deve derivare da consuetudini locali, e ci sarebbero anche tracce, per alcuni capitoli, di origine dall'Italia meridionale. Non ci sarebbe ragione di attribuire le origini comuni alle altre due leggi (agraria e militare) con le quali si incontra nei mss. (Sulla legge Rodia scrisse G. L. Perugi, in *Roma e l'Oriente*, IV, 1914, *passim*).

Alla fine del sec. IX l'*ius scriptum* era sempre rappresentato dall'Ecloga isaurica e dai libri giustinianei, nelle loro *ἐκδόσεις* greche, ma la legislazione di Giustiniano andava sempre più perdendo il contatto con le mutate condizioni, e d'altro canto, per ragioni politiche, la legislazione degl'Iconoclasti era malvista dalla dinastia macedone (v. proemio del Prochiro, § 2, e della Epanagoge, p. 62, ed. Zach.) e ad ogni modo, per la posizione assunta dagl'Iconoclasti, non riuscì ad affermarsi (cfr. anche Bruns-Lenel, *Gesch. u. Quellen des röm. Rechts*, in *Enzyklopädie der Rechtswiss.* di Holtzendorff, 1, 1915, p. 388).

La restaurazione dello stato, iniziata dalla dinastia isaurica, fu condotta a termine da Basilio I fondatore della dinastia macedone, la quale per due secoli (867-1025) condusse una politica di predominio all'esterno, mentre all'interno riusciva a tenere in briglia i grandi proprietarî terrieri (Nov. di Basilio II, del 996, Dölger, *Reg.* 783). Anche nel campo legislativo, già *ab initio*, si ripercuote questa effervescenza di vita. Dal Prochiro di Basilio I (edito da Zachariae dall'antico cod. Coisliniano, 209), che godette sempre una grande autorità in tutto l'Oriente, incomincia un nuovo periodo nella storia del diritto greco-romano. Fu promulgato circa l'879 quando Basilio aveva come *συμβασιλεῖς* Costantino e Leone ed è citato dai Greci con diversi nomi (*διάταξις Βασιλείου* o *τῶν τριῶν βασιλέων*, *τὸ τεσσαρακοντάτιτλον*, più spesso: *ἐγχειρίδιον* o *ἐγχειρίδιος νόμος*). Comunemente si diceva *πρόχειρον* dall'intitolazione: *ὁ πρόχειρος νόμος* più frequente nei mss. e dalla autorità di Armenopulo (nella *προθεωρία* al suo manuale).

Consta di un proemio e di 40 titoli dei quali gli ultimi 19 sono compilati meno diligentemente dei primi. Molti passi furono presi dalle Istituzioni e dalle Novelle di Giustiniano, pochissimi dal Digesto e dal Codice, ed inizia la *repurgatio* del diritto civile voluta dai *βασιλεῖς*. Quanto fu poi pubblicato da Basilio, per emendare la condizione del diritto civile, ha strettissima attinenza col Prochiro, né si può intendere se non si pone con questo in relazione. La grande autorità del Prochiro presso i Greci appare anche dal cospicuo numero di mss. ancora oggi superstiti. Gli ecclesiastici, che avevano bisogno, oltreché delle fonti giuridiche canoniche, anche di quelle del diritto civile, si servivano, a questo scopo, del Prochiro (cfr. Biener, *De collect. canonum eccles. graecae*, p. 26 segg.; Zachariae, *Προχ.* p. CCVIII). Il Prochiro fu tradotto anche in varie lingue slave, e, ai tempi nostri, Edwin Hanson Freshfield ne fece una traduzione inglese premettendovi un'ottima introduzione (*A Manual of eastern Roman Law*, ecc., Cambridge 1928).

Costantino Armenopulo come base per il suo manuale del secolo XIV, utilizzò il Prochiro, in maniera che questo trapassò in quello. Witte (*Rhein. Museum f. Jurisprud.*, III, p. 59 segg.) pubblicò degli specchi per dimostrare in quale ordine ciò avvenne. Lo stesso Armenopulo (nella *προθεωρία*) dice di essersi servito del Prochiro in modo da aggiungere altri 40 titoli ai titoli originali che lo componevano. I passi antichi furono, in margine al ms., da lui contrassegnati *signo saturnio* (*τὸ κρονικόν*), i passi nuovamente aggiunti *signo solari* (*τὸ ἡλιακὸν σημεῖον*).

L'Epanagoge (*Ἐπαναγωγὴ τοῦ νόμου*) è una nuova edizione (*repetita praelectio*) del Prochiro, emendata e aumentata. Zachariae (*προχ.*, p. LXXXII, nota 99) fa anche l'ipotesi che voglia dire *institutio*. Fu composta e promulgata regnando gl'imperatori Basilio, Leone e Alessandro (fra gli anni 879-886). Nel proemio si dicono molte cose sull'origine e la natura della legge che pare si connettano a dispute contro l'eresia dei Manichei. Confrontando quanto scrisse Fozio, in quel tempo vescovo di Costantinopoli, contro quella eresia (in varî trattati) vi si scorge una tale affinità da ritenere che gl'imperatori si siano serviti di Fozio per comporre quel Proemio (vedi Zachariae, *προχ.*, p. LXXXIV, nota 105 e sua ediz. dell'Epanag., p. 56), e anche nel contesto ci sono dei passi che paiono d'origine chiesastica. I manoscritti dell'Epanagoge contengono tutti degli scolî scritti durante il regno di Basilio e assai notevoli (vedi Zachariae nei *prolegomena* alla sua ediz., pp. 56-57). Il loro autore pensava che il diritto giustinianeo dovesse avere la prevalenza e fa notare dove l'Epanagoge se ne scosta.

Ai manuali ufficiali (Ecloga, Prochiro, Epanagoge) si contrappongono i manuali privati, composti di propria iniziativa da giuristi per servire soprattutto all'uso personale di un singolo avvocato praticante (esempî citati da Zachariae, *προχ.*, p. XV, nota 8).

Alla loro volta questi si sogliono suddistinguere in due categorie: *a*) quelli che non hanno nulla di comune con gli *enchiridia* ufficiali, come la Sinossi dei Basilici del sec. X in ordine alfabetico (*Synopsis maior*, *Ius Gr.-Rom.*, VI), l'opuscolo *de iure* di Michele Attaliata dell'anno 1072 (ed. Sgouta nella *Θέμις*, VIII, p. 47 e in Leunclavio), la Sinossi in *versus memoriales* di Psello (ultima ediz. di Sathas, *Μεσαιωνικὴ βιβλ.*, IV), la *Synopsis minor* (edita da Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, II) del sec. XIII, forse d'origine nicena all'epoca di Giovanni Duca Vatatzes; *b*) quelli che si basavano, modificandoli in parte, sui manuali ufficiali: l'*Ecloga privata aucta* del sec. IX (ed. Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, IV, 1865, tradotta in inglese da E. H. Freshfield, Cambridge 1927) composta su di un enchiridio che esponeva elementi di diritto giustinianeo con le modificazioni apportate dalle Novelle, l'*Epanagoge aucta* (ed. Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, IV, 1865) composta dopo Leone il Filosofo di cui si citano le Novelle e prima del sec. XII; l'*Ecloga ad Prochiron mutata* (ed. Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, IV, 1865); il *Prochiron auctum* fine del sec. XIII inizî del XIV (ed. Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, VI [1870]).

L'*Epitome legum* dell'anno 929 in 50 titoli sta in mezzo fra i due gruppi (ed. Zachariae *Ius Gr.-Rom.*, VII, 1884; nel *Ius Gr.-Rom.*, parte II [1856] aveva pubblicati i titoli I-XXIII soltanto) e fu molto usata dai tardi giuristi bizantini.

Mentre i manuali ufficiali contengono molto diritto nuovo e giovano, perciò, alla ricostruzione del diritto bizantino e poco alla critica e restituzione delle fonti giustinianee, il contrario può dirsi dei manuali privati. L'elenco dei codici manoscritti dei compendî legali e dei manuali privati su quelli elaborati, dato da Zachariae (*προχ.*, p. CLXXXVI-CCV) fu rettificato e completato, in base a nuovi studî, dallo stesso Zachariae (in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, XI, 1847, p. 615-626). Un posto a sé

occupa la cosiddetta *Πεῖρα* che contiene residui di giurisprudenza forense del sec. XI. Il suo autore dà una raccolta di casi decisi da un unico giudice, che è Eustazio Romano (cfr. Zachariae nella sua ed. *Ius Gr.-Rom.*, I, 1856, cambiando l'opinione espressa nel *Kr. Jahrb.*, cit., p. 596 segg.).

All'imperatore Leone si deve la promulgazione dei Basilici nella forma che ci venne trasmessa parzialmente. L'opera s'intitola: *Raccolta dell'intera legislazione in 60 libri* (*Παράλληλος συναγωγὴ καὶ σύνταξις ἐν ὅλοις βιβλίοις ἑξήκοντα πάσης νομοθεσίας*). Nel proemio, che abbiamo in sunto, è detto che la *παράλληλος σύνταξις* fatta da Giustiniano delle leggi (*θεσπίσματα*) dei vecchi imperatori, per facilitare lo studio ai giuristi, non riuscì perfetta, né bene ordinata, né ebbe la necessaria emendazione (*διόρθωσις*), dimodoché si decise di riunire in 6 volumi (*ἓξ τεύχεσιν*) tutti e tre i libri giustinianei e le Novelle (*πάσας τὰς πραγματείας τῶν νόμων*), escludendo il superfluo (*ὃ μὴ ἀναγκαῖον ἀλλὰ περιττόν*), riunendo negli stessi titoli le materie riguardanti il medesimo istituto giuridico (p. es. *de nuptiis, de legatis, de tutoribus*) e distribuendoli in 60 libri (*ἐν ἑξήκοντα ὅλοις βιβλίοις*) per agevolarne la consultazione a decidere una determinata questione. Né si doveva tralasciare alcuna legge che fosse giusta (e ciò con coperta allusione all'Ecloga), promulgata dai tempi antichi fino ai giorni di Leone (*μηδενὸς νομοθετήματος ὀρθὴν φέροντος τὴν ψῆφον παραλειφθέντος, ἐκ τῆς ἄνω τοῦ χρόνου φορᾶς καὶ μέχρι τῆς ἡμῶν βασιλείας τεθεσπισμένων*).

La compilazione è concepita come una *διόρθωσις* di quella di Giustiniano. Il termine equivalente a *emendatio* o *emendata recensio* s'incontra spesso, così ad es. nel titolo dell'Ecloga isaurica. Talora si parla di *ἀνακάθαρσις* (*repurgatio*).

Nel proemio del Prochiro (non bene reso da Dölger, *Reg.*, 499), Basilio, Costantino e Leone dicono di non essersi limitati a epitomare le leggi giustinianee nel loro manuale di 40 titoli e rimandano al *corpus* delle leggi da essi emendato (*ἐν τῷ παρ' ἡμῶν ἀρτίως ἀνακεκαθαρμένῳ τοῦ νόμου πλάτει*). E nel § 3, con esplicito riferimento a questo passo, fanno sapere di aver riunito in un volume (*ἐν ἑνὶ τεύχει*) tutte le leggi abrogate (*τὰ ἀνῃρημένα πάντα*), perché a tutti ne fosse palese l'inutilità. Laddove le leggi conservate in vigore (*τὰ μέντοιγε συνεστῶτα τῶν παλαιῶν νόμων ἐν τῷ οἰκείῳ σχήματι μενόντων*) furono aggiunte (o raccolte) in altri 60 libri (*ἐν ἑτέραις ἑξήκοντα βίβλοις καθυπετάξαμεν*). Su questo passo, v. G. E. Heimbach, *Anecdota*, I, 1838, p. XL, contro Zachariae, *Delineatio*, p. 42, nota 6, cui ribatte Heimbach, *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, 1839, p. 987; ma in *Bas.*, VI, 1870, p. 99, n. 7, C. G. Heimbach accede all'opinione di Zachariae).

Nella prefazione all'Epanagoge, § 1, Basilio, Leone e Alessandro dicono di aver emendato tutti i testi delle vecchie leggi (*τὰ ἐν πλάτει τῶν παλαιῶν νόμων κείμενα ἅπαντα*) e di averli distribuiti in 40 libri (*ἐν τεσσαράκοντα βίβλοις*) sulla cui falsariga, a guisa d'introduzione, fu poi compilata l'Epanagoge.

Anche la raccolta (*ἐκλογή*) delle proprie Novelle pubblicata da Leone il Filosofo s'intitola: *Αἱ τῶν νόμων ἐπανορθωτικαὶ ἀνακαθάρσεις*, ma non sembra possibile identificare questa raccolta col *τεῦχος τῶν ἀνῃρημένων*, nel senso che ogni Novella leonina rappresenti l'abrogazione di una legge precedente. Zachariae (*Ῥοπαί*, p. 101, n. 65) arriva perfino a sollevare dei dubbî sulla *ἀνακάθαρσις* in 60 libri, cui accenna il passo surriferito del Prochiro, e sembra non credere ch'essa sia un riferimento ai Basilici.

Dalla discrepanza nel numero dei libri indicati nella prefazione al Prochiro e nella prefazione all'Epanagoge se ne dedusse che della *repurgatio* delle leggi giustinianee fossero state fatte più edizioni, e che quella pubblicata da Basilio in 40 libri fosse stata poi emendata dal figlio Leone e ripubblicata in 60 libri, com'era stato il primitivo progetto di Basilio, del quale si parla nella prefazione al Prochiro. Ma questo punto è tuttora oscuro. E qualche oscurità permane anche in merito all'effettiva applicazione pratica dei Basilici, in rapporto, sia con le altre fonti giuridiche greco-romane, sia col territorio nel quale sarebbero stati in vigore. Su quest'ultimo punto vi è chi ritiene che si applicassero senz'altro nell'Italia bizantina (cfr. Pertile, *Storia del dir. italiano*, II, II, p. 56, n. 31; Mortreuil, *Hist.*, I, pp. 424-25), mentre pare che in Egitto non penetrassero (interrogazione 4ª di Marco, patriarca d'Alessandria, a Teodoro Balsamone, in Leunclavius, *Ius Gr.-Rom.*, I, pp. 363-64; *Σύνταγμα* di Rallis e Potlis, IV, 1854, p. 451; cfr. Mortreuil, *Hist.*, II, p. 186).

I Basilici non li abbiamo completi nemmeno nell'edizione del Heimbach (voll. 6, 1833-70) con relativi supplementi (di Zachariae ai libri 15-19, del 1846, di Ferrini e Mercati ai libri 19, 35, 44, 53, 58, del 1897, e data la mole dell'opera si comprende che i codici manoscritti delle precedenti *repurgationes* continuassero a venire usati da chi li possedeva, tanto più che dovevano solo facilitare l'intelligenza dei testi giustinianei, dimodoché non è sempre facile determinare a quale *repurgatio* o recensione un dato manoscritto appartenga. La versione greca delle fonti giustinianee, utilizzata per i Basilici è quella dei lavori scolastici (*ἔνδικες*) del sec. VI. E precisamente per le *Pandette* i compilatori dei Basilici avevano a disposizione: il *πλάτος* di Stefano, designato più tardi col nome di *τὸ πλάτος* per antonomasia, la *ἔκδοσις* di Cirillo e quella senza nome d'autore citata negli scolî col nome di *Ἀνωνίμου*.

Di elaborati del Codice si usò quello di Teodoro e il *κατὰ πόδα* di Taleleo; e anche una *ἔκδοσις Ἰσιδώρου* (*Bas.*, VI, p. 356). Da queste fonti i compilatori desunsero il testo delle costituzioni. Per le Istituzioni usarono la Parafrasi di Teofilo.

Per le Novelle avevano a disposizione non soltanto il testo genuino della collezione delle 168 Novelle, ma anche le *summae* greche di Teodoro, Atanasio e Philoxeno. Di regola, nel testo dei Basilici posero le parole testuali prese dalla collezione delle 168.

Il tutto fu diviso in 60 libri, suddivisi in titoli, muniti di rubriche, e questi in *capitula* (*κεφάλαια*). In ciascun capitolo i passi accolti, dei codici e delle Novelle, si susseguono nell'ordine antico, ma senza *inscriptio* e *subscriptio*, spesso designati con le parole *θέματα* e contrassegnati da un numero (cfr. Heimbach, *Gr.-röm. R.*, pp. 317 e 239). Il sistema è in complesso quello del Codice, e, in mancanza di un manoscritto completo che ce lo abbia tramandato, il piano generale dell'opera è noto dal cod. Coislin. 151 della Biblioteca Nazionale di Parigi e dal Repertorio detto Tipucito (*Τιπούκειτος*, da *τί που κεῖται*), del quale ultimo fu pubblicato un volume nel 1914, comprendente il sommario dei libri I-XII, da Ferrini e Mercati, e un secondo, da Dölger, nel 1929.

I *θέματα* dei Basilici sono muniti di un apparato di scolî, i quali non sono opera originaria dei compilatori dei Basilici, ma bensì, in parte, frammenti di commentarî più antichi ai libri giustinianei. Questi frammenti nei manoscritti sono mescolati con altri tolti da scrittori dei secoli X-XII che commentarono invece i Basilici, e tutto ciò è trasmesso come una glossa continua; nel sec. XII questi scolî, sia dei secoli VI-VII, sia dei secoli X-XII, si riguardavano come un commentario unico. Costituiscono, pertanto, una raccolta di passi paralleli composta di estratti di testi preesistenti. La glossa medievale e gli scolî filologici greci hanno, invece, altro carattere, mentre analoga forma s'incontra nelle cosiddette catene, proprie della letteratura teologica bizantina (Peters, *Die ostr. Digestenkom.* cit., p. 8).

In quanto all'epoca in cui sorsero le catene basiliche, Mortreuil (*Histoire du droit byz.*, II, 1844, p. 123 segg.) ritenne che i Basilici fossero una specie di legislazione scientifica e gli scolî fossero stati pubblicati, nello stesso tempo del testo, con efficacia legislativa. Si avrebbe lo stesso fenomeno del Breviario Alariciano e relativa *Interpretatio visigotica* (su questa v. Ferrari, *Osservaz. sulla trasmiss. diplom. del C. Theod. e sulla interpr. visig.*, Padova 1915). Quest'opinione già espressa anche da Heimbach iun., in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, III, 1839, p. 989 segg.; cfr. C. G. E. Heimbach, *Gr.-röm. R.*, 1868, p. 328), fu combattuta da Zachariae (in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, di Richter e Schneider, VIII, 1844, p. 1083 seg., XI, 1847, p. 592 segg. Vedi anche: *Beiträge zur Kritik u. Restitution der Basiliken*, nei *Mémoires* dell'Accademia di Pietroburgo, XXIII, n. 6, 1877), che osservò, fra l'altro, come quella opinione non si possa accogliere ove si pensi: che i termini tecnici latini si trovano voltati in greco (*ἑξελληνισμοί*) solo nel testo e non già negli scolî antichi che conservarono la forma antica originaria e non si capirebbe questa differenza di trattamento se testo e scolî fossero della stessa epoca; che le controversie scolastiche si fecero sparire dal testo, ma permangono negli scolî; che gli scolî antichi hanno sempre riguardo ai libri giustinianei e non ai Basilici; e che i nomi pagani sono sostituiti da nomi cristiani solo nel testo, ma permangono negli scolî. Inoltre il cod. Coislin. 151 e Paris. 1357, hanno il puro testo dei Basilici senza scolî, il che non sarebbe se gli scolî antichi avessero fatto parte integrante del testo. Per tutti questi motivi Zachariae, seguito poi (1870) da C. G. Heimbach (*Bas.* VI, p. 121 segg. e già in *Gr.-röm. R.*, 1868, p. 328 segg.), propugnò quella, che è poi divenuta la *communis opinio*, che cioè il commentario ufficiale dei Basilici tolto dagli scritti (*παραγραφαί, παράτιτλα, ἔνδικες*) dei giuristi dell'età giustinianea (secoli VI-VII) e posto in margine ai manoscritti con l'indicazione del suo autore, sia stato fatto e aggiunto nel sec. X, ossia poco dopo la compilazione dei Basilici e probabilmente per ordine di Costantino Porfirogenito, figlio di Leone. Con ciò si spiegherebbe anche come Balsamone abbia potuto attribuire a Costantino Porfirogenito un'ultima *repurgatio* delle antiche leggi. Questo commentario ufficiale è noto col nome di *παραγραφαὶ τῶν παλαιῶν* o *σχόλια παλαιά*, e si contrappone alle *νέαι παραγραφαί* ossia a quelle note aggiunte da più tardi giuristi (come Garidas, Giovanni Nomofilace, Calogero Sesto, Patzes, Agioteodorita, Costantino Niceno, Gregorio Doxapatris) che, all'inizio del sec. XIII, furono elaborate in una specie di *glossa ordinaria* da un giureconsulto di nome ignoto, ma che si dice scolaro di Michele Agioteodorita, che fu *Logotheta Dromi* verso il 1166 (Heimbach, *Bas.*, VI, p. 212

e 215, seguendo anche qui l'opinione di Zachariae, *Delin.* § 38 p. 63 e *Krit. Jahrb.*, 1847, p. 596, contro Mortreuil, *Hist.*, III, p. 245-52).

Nell'edizione del Heimbach i varî scolî, i quali nei manoscritti sono bensì copiati l'uno dopo l'altro ma in modo da tenerli distinti, si trovano stampati di seguito in maniera che il nome posto in testa al primo scolio viene riferito anche ai susseguenti. Questa confusione fra scolî antichi e recenti è molto criticata da Zachariae (*Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, 1842, p. 499) cui Heimbach (*Bas.*, VI, 1870, p. 188 segg.) tentò rispondere. Gli scolî più recenti sono, in parte, dovuti all'attività della scuola giuridica di Costantinopoli fondata da Costantino Monomaco (vedi in fine nella bibliografia) e alla quale si deve un ultimo rifiorire degli studî giuridici nei secoli XI e XII (cfr. Zachariae, *Gesch.*, 3ª ed., pp. 29-30 e Fischer, *Studien zur byz. Gesch. des XI. Jahrh.*, Plauen 1883).

Delle costituzioni imperiali abbiamo il nucleo cospicuo di Leone il Filosofo che costituisce parte integrante del *corpus* delle leggi *repurgatum* da Leone (vedi Zachariae, *Delineatio*, § 31, 2 *γ* e citazione ivi), dimodoché i luoghi del diritto giustinianeo, che si riferiscono a istituti giuridici abrogati, non vennero accolti nella redazione leonina dei Basilici. Così la Novella di Leone 146, che abrogò il sistema curiale e i decurioni, provocò l'omissione nei Basilici dei luoghi giustinianei che si riferivano ai decurioni, il quale fatto è anche rilevato dalle fonti bizantine (cfr. Heimbach, *Bas.*, VI, p. 142, nota 11). Ma le Novelle di Leone non furono poste, dai compilatori, nei Basilici. Le Novelle furono promulgate da Leone a seconda che ne sorgeva la necessità, alcune prima dei Basilici, altre dopo.

Una raccolta di CXIII costituzioni leonine ci è trasmessa anche nel codice Marciano 179. Le Novelle furono pubblicate fra gli anni 887-891 e la raccolta fu fatta ufficialmente verso l'894, dallo stesso legislatore che vi premise una prefazione (*τὸ ποικίλον*). In tale occasione le costituzioni, che conservano ancora l'indirizzo al maestro degli offici Stiliano e al patriarca Stefano, furono abbreviate. L'opinione di Zepernick (in Beck, *De novellis Leonis*, Halle 1779, p. 294) che tali Novelle non siano mai state promulgate singolarmente è ingiustificata, ed è contraddetta dall'ordine di pubblicazione, impartito a Stiliano, che è ancora conservato in fondo alla Novella 40 (*ἡ δὲ σὴ μεγαλοπρέπεια τὸ θέσπισμα τοῖς ὑπὸ χεῖρα ἐγνωσμένον καταστησάτω κτλ.*). Leone pubblicò numerose altre costituzioni. Nel *Prochiron auctum*, tit. XL, cap. 232, si allude a una Novella 201 di Leone che proibiva il carcere privato. Estravaganti alla *collectio* delle CXIII sono edite da Zachariae, *Ius Gr.-Rom.*, III, col. II, p. 220 segg. (cfr. anche Dölger, *Reg.*, 557 e *passim*). Un'ecloga in LVI capitoli delle Novelle di Leone, compilata dall'autore della *Synopsis Basilicorum* dell'a. 969 e aggiunta a quest'opera, contiene estratti della collezione delle CXIII Novelle. La prima edizione fatta dai dotti occidentali è quella di Scrimger del 1558, un'altra con la traduzione latina di Agyleo è del 1571 (Lione).

Le Novelle di Leone toccano moltissimi punti, sia di diritto pubblico sia di diritto privato. Nel campo penale Leone mitiga il sistema giustinianeo (v. G. Ferrari, *Il dir. penale nelle novelle di Leone il Fil.*, in *Rivista Penale*, LXVII, 1908), nel diritto di famiglia è accolto in pieno il sistema canonico di celebrazione del matrimonio (Ferrari, *Diritto matrimoniale secondo le novelle di Leone il Filos.*, *Byz. Zeitschr.*, XVIII) e anche il sistema dei lucri nuziali in caso di scioglimento del matrimonio subisce non indifferenti modificazioni (G. Ferrari, *Formulari*, in *Boll. Ist. storico italiano*, n. XXXIII, 1912, § 18 segg.). La *potestas* sui figli, riconosciuta alla madre dall'Ecl. isaurica, II, 5 e XVI, 5, le è sottratta perché non può esercitarsi che dall'uomo (Nov. 25); la *μητρικὴ ἐξουσία* può solo esistere se vi è sottomissione volontaria del figlio (Nov. 27, v. Monnier, *Les novelles de Léon le Sage*, Bordeaux 1923, p. 94).

Per la Nov. L. 72 la convenzione scritta è valida, anche se priva di *adiectio poenae*, se munita del crocesegno e dell'invocazione trinitaria. La Novella figura negli scolî ai nuovi Basilici, I, p. 564 in f. ed è riprodotta da Armenopulo (1, 9, 7, cfr. p. 122 scolio). Nonostante che negli scritti dottrinali si discuta sempre intorno al vecchio sistema contrattuale romano (cfr. p. es. la *meditatio de nudis pactis* edita, ultimamente, da Monnier e Platon, in *N. Revue hist. de droit*, 1913-14 *passim*, e anche i titoli 45, 68, 69 della Peira) ciò avviene, più che altro, per forza d'inerzia, essendo in atto una profonda trasformazione, che si connette alla degenerazione del concetto della *stipulatio* romana (G. Ferrari, *Atti Reale Ist. Veneto*, LXIX, II, 1909-10, pp. 743-796) e all'importanza della carta chirografaria dopo Giustiniano (G. Ferrari, *L'obbligazione letterale delle Ist. Imper.*, in *Atti* cit., pp. 1195-1212, e in *Byz. Z.*, XX, 1911, pp. 532-544; cfr. Collinet, *Études historiques sur le droit de Justinien I*, 1912, *Le caractère oriental de l'œuvre législative*; e in genere, sul documento privato dell'alto Medioevo, H. Steinacker, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalt. Privaturkunde*, 1927).

L'organizzazione dell'industria e del commercio, già all'epoca di Giustiniano, era un monopolio di stato, e l'intervento statale si fa sentire in moltissimi atti della vita industriale e commerciale anche in età più tarda. In connessione col nuovo principio della proprietà privata delle acque litoranee (*θαλάττιον χωρίον*) in date circostanze può essere una comunione, a scopi di pesca, imposta dalla legge (Nov. L., 56, 57, 102-4; Ferrari, *Leggi biz. riguardanti la pesca*, in *Rendiconti R. Istituto Lombardo di scienze e lett.*, XLII, 1909, pp. 588-96). Ma il vero campo dove lo stato esercita la più minuziosa sorveglianza è quello della produzione e dello scambio, come si rileva dalle disposizioni del *Libro Eparchico* pubblicato dal Nicole nel 1893 da un manoscritto di Ginevra che fu già in mano di Gotofredo (Ginevra 1893, Estr. dai *Mémoires de l'Institut National Genevois*, XVIII; cfr. Zachariae, *Byz. Z.*, II, 1893, p. 132 segg. La sola traduzione francese con note fu pubblicata a parte da Nicole, Ginevra 1894; cfr. Hartmann, *Zur. Gesch. der Zünfte*, in *Zeitschrift f. Sozial.- u. Wirtschaftsgesch.*, III, 1894, p. 109 segg.).

Le corporazioni costantinopolitane delle varie arti e mestieri erano sottoposte al controllo più rigido del prefetto. Tutto veniva regolato: mercedi, acquisti, contratti. La corporazione sceglieva e acquistava la materia prima, dove e quando voleva. Il prefetto o il suo *legatarius* fissava i prezzi e i guadagni del rivenditore, e il quantitativo che poteva lanciarsi sul mercato. La città era divisa in zone fra i varî commercianti. Il funzionamento della produzione e dello scambio era regolato come in un moderno cartello (L. Brentano, *Die byz. Volkswirtschaft*, in *Schmollers Jahrbuch*, XLI, 1917, fasc. 2, p. 23 [estr.]). L. Hartmann (*Zur Wirtschaftsgesch. Italiens*, 1904, p. 22; cfr. A. Stöckle, *Spätrömische u. byz. Zünfte*, in *Klio*, IX, suppl., 1911), trova analogie con le *scolae* medievali italiane, mentre da altri fu negato. Molte delle disposizioni dell'*Ἐπαρχικὸν βιβλίον* derivano da Novelle precedenti opportunamente elaborate (vedi Dölger, *Reg.*, 557). Nel campo dell'economia nazionale è notevole la Nov. L. 83 che permette di ricavare un determinato interesse dal capitale mutuato e ciò in opposizione all'abolizione dell'usura statuita da Basilio I (*Proch.*, XVI, 4) con conseguenze deleterie (V. Monnier, *op. cit.*, p. 61 e 147-48). In materia di diritto agrario il contratto di enfiteusi della Nov. 13 mostra analogie col contratto libellario, come già notò il Cuiacio (*Recitationes solemnes ad cod.*, in *Opere*, IX, 1781, p. 386. Cfr. la Nov. 118 che concerne enfiteusi concesse *super tribus personis* e Monnier, *op. cit.*, p. 125-27).

La Novella 114 permette l'alienazione degl'immobili quando le imposte siano state pagate, ma ai vicini è riconosciuto un diritto di prelazione (*προτίμησις*). L'argomento si connette a questioni che hanno stretta attinenza con l'*ἐπιβολή* (*adiectio*) e in genere col sistema finanziario del basso Impero. Uno sguardo d'insieme si trae dal *Taktikon* della metà del sec. IX, pubblicato da Uspenskij (in *Izvestija* dell'Istituto archeologico russo di Costantinopoli, III, 1898, pp. 110-129), e specialmente dal *Kleterologion* di Filoteo dell'anno 899 compreso nel *Libro de cerimoniis* (p. 702 segg. dell'ed. di Bonn) e del quale il Bury (*The imperial administrative System in the Ninth Century*, Londra 1911) diede una nuova edizione (p. 131 segg.). Per l'evoluzione nei secoli tardi, fino alla caduta dell'Impero, e soprattutto per lumeggiare le condizioni dei secoli X e XI è di grande sussidio il trattato del codice Marciano gr. 173, che senza aver carattere di istruzione ufficiale contiene una guida ai funzionarî per il servizio e l'assegnazione dell'imposta fondiaria, nonché un'istruzione elementare sull'agrimensura a servizio dell'amministrazione delle imposte. Come già opinò G. Morelli (nell'opera: *Bibliothecae divi Marci Venetiarum manuscripta graeca et latina*, I, Bassano 1802, p. 101) il suo autore dovette essere un giurista. In due luoghi (*Tratt.*, 117, 4 e 20 dell'ed. Dölger), come osservò Morelli, si parla dell'imperatore Leone il Filosofo come premorto. Come termine *ante quem*, Dölger (p. 8) pone l'anno 1139. Questo trattato fu pubblicato nel 1915 da W. Ashburner (in *Journal of Hellenic Studies*, XXXV, pp. 76-84). F. Dölger ne diede una nuova edizione con un commento eccellente, che è una vera dissertazione storica sull'amministrazione finanziaria bizantina dei secoli X e XI (in *Byz. Archiv*, IX, 1927). Non meno eccellente è il contemporaneo studio di G. Ostrogorsky, *Die ländliche Steuergemeinde des byz. Reiches im X. Jahrh.*, in *Vierteljahrschrift f. Sozial- u. Wirtschaftsgesch.*, XX (1927) pp. 1-108.

Oltre le Novelle di Leone il Filosofo, pubblicate nella parte 3ª del suo *Ius Gr.-Rom.* (1857) come *Collatio* II, Zachariae pubblicò quivi, in ordine cronologico, le altre costituzioni imperiali bizantine, distribuendole in altre quattro *collationes*. La *Collatio* I comprende le Novelle di Giustino e dei suoi successori fino a Basilio il Macedone (566-866). La III le Novelle di Costantino Porfirogenito e successori fino a Costantino Monomaco (911-1057), la IV le Novelle da Isacco Comneno alla presa di Costantinopoli da parte dei Latini (1057-1204), delle quali molte si riferiscono alla storia di Venezia. La V contiene le costituzioni fra gli anni 1204-1453, comprendendo anche quelle che erano state promulgate dagl'imperatori che regnarono a Nicea.

Un'esposizione, a carattere descrittivo, del diritto privato nelle Novelle greco-romane si deve a G. Maridakis (Atene 1922) con la tendenza a provare, esagerando una tesi già lanciata dalla scuola del Mitteis, che nell'età postgiustinianea, e precisamente all'epoca della dinastia isaurica e della macedone, si afferma in Oriente il diritto greco che era stato prima soffocato dal diritto romano. Ma tutto ciò è ben lungi dall'essere dimostrato (cfr. G. Ferrari, in *Byz. Zeitschrift*, 1926, p. 151, e *Archivio storico ital.*, 1927, p. 293, nonché F. Brandileone, in *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, 1926). E, in generale, questa presunta reviviscenza o reincarnazione del diritto ellenico nel basso Impero e nell'alto Medioevo, è solo asserita per errore d'ottica o per avere mal posto il problema. Dopo Salvio Giuliano il diritto pretorio è assorbito dal diritto civile, e tutto il diritto romano diventa diritto civile. Nelle parti orientali dell'Impero si orientalizza certamente, ma quei sovrani legiferano in quanto imperatori romani. Gli elementi culturali greci sono assorbiti e trasformati in una nuova entità, ma non è certo il caso di parlare di una palingenesi dell'antico diritto greco.

L'applicazione pratica del sistema giuridico bizantino, specialmente nel campo dei negozî privati, è rivelata dai documenti e dai formularî sia d'Oriente sia dell'Italia meridionale. Per quelli la raccolta più comprensiva è tuttora quella di Miklosich e Müller (1860-1890), per questi le edizioni di Trinchera, Cusa e Spata. Sono, però, in corso i lavori per un *Corpus* dei documenti greci medievali e moderni (vedi Marc, *Plan eines Corpus der griech. Urkunden des M. A. u. der neueren Zeit*, Monaco 1903, e poi le varie comunicazioni sull'argomento in *Byz. Zeitschr.*, *passim*). Per l'Egitto i documenti bizantini sono pubblicati nelle varie raccolte insieme a documenti di altre età; di soli papiri bizantini abbiamo il *Catalogue des pap. grecs d'époque byz. du Musée du Caire* di Maspero, e i *Pap. Monacensi*, ed. da Wenger e Heisenberg.

Il diritto greco-romano presso gli Slavi all'inizio del sec. XIII si trae dalle risposte di Demetrio Comatiano arcivescovo di Bulgaria intorno a varî casi giuridici (ed. da Pitra dal cod. Monac. 62).

Bibl.: Raccolte di fonti giuridiche: *Iuris Orientalis libri III ab Enim. Bonefidio digesti*, Parigi 1573; *Iuris graeco-romani tam canonici quam civilis tomi duo. Johannis Leunclavii.... studio eruti latineque redditi nunc primum editi cura Marquardi Freheri*, Francoforte 1596; *Bibliotheca iuris canonici veteris in duos tomos distributa... opera et studio Guilielmi Voelli et Henrici Justelli*, Parigi 1661; *Συνοδικὸν sive Pandectae canonum... Totum opus in duos tomos divisum Guilielmus Beveregius... recensuit*, Oxford 1672; G. Meerman, *Novus Thesaurus iuris civilis et canonici*, L'Aia 1751-53, voll. 7, e *Supplementum post patris obitum ed. Io. L. B. Meerman*, L'Aia 1780; *Basilici edid. Fabrot*, voll. 7, in-folio, Parigi 1647; *Basilicorum libri LX, post Hannibalis Fabroti curas ope Codd. mss. a Gustavo Ernesto Heimbachio aliisque collatorum integriores cum scholiis edidit... D. Carolus Guilielmus Ernestus Heimbach antecessor Jenensis*, Lipsia 1833, segg. (rec. di Zachariae, in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, VI, 1842, pp. 481-509); *Ἀνέκδοτα tomus I, instruxit Gustavus Ernestus Heimbach Lipsiensis*, Lipsia 1838; *Ἀνέκδοτα tomus II, instruxit Gustavus Ernestus Heimbach antecessor Lipsiensis, accedunt Novellae constitutiones imperatorum Byzantinorum a Carolo Witte editae*, Lipsia 1840; *Ἀνέκδοτα edidit Carolus Eduard Zachariae*, Lipsia 1843; *Supplementum editionis Basilicorum Heimbachianae, lib. XV-XVIII Bas., ... nec non lib. XIX Bas. edidit Carolus Eduardus Zachariae a Lingenthal*, Lipsia 1846; *Editionis Basilicorum Heimbachianae supplementum alterum. Ed. Ferrini et Mercati*, Lipsia 1897; *Μ. Κριτοῦ τοῦ Πατζῆ Τιποΐκειτος sive Librorum LX Bas. Summarium libros I-XII graece et lat. ediderunt C. Ferrini et I. Mercati*, Roma 1914, *libros XIII-XXIII edidit Franciscus Doelger*, Roma 1929; *Θεοφίλου Ἀντικήνσορος τὰ εὑρισκόμενα. Theophili Antecessoris Paraphrasis graeca Institutionum Caesarearum.... ed. Guil. Otto Reitz*, L'Aia 1751; *Institutionum graeca Paraphrasis Theophilo Antecessori vulgo tributa, ed. E. C. Ferrini*, Berlino 1884-97; *Corpus Iuris Civilis Volumen tertium. Ed. stereotypa IV. Novellae, recognovit Rudolphus Schoell, opus absolvit G. Kroll*, Berlino 1912; *Imp. Iustiniani PP. A. Novellae quae vocantur sive constitutiones quae extra Codicem supersunt ordine chronologico digestae, ed. C. E. Zachariae a Lingenthal*, Lipsia 1881 segg.; *Codex Iustinianus, recensuit Paulus Krueger*, Berlino 1877; *Iustiniani institutiones recensuit Paulus Krueger*, 4ª ed., Berlino 1921; *Theodosiani libri XVI cum constitutionibus Sirmondianis et Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes*, ed. *Th. Mommsen et Paulus M. Meyer*, Berlino 1905; *Codex Theodosianus, recognovit P. Krueger, fasciculus I, liber I-VI*, Berlino 1923; *fasciculus II liber VII-VIII*, ivi 1926; *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis, Iacobi Gothofredi, editio nova in VI tomos digesta*, Mantova 1740; *Ai Ῥοπαί, oder die Schrift über die Zeitabschnitte, welche insgemein einem Eustathios, Antecessor zu Konstantinopel, zugeschrieben wird, herausgeg. von C. E. Zachariae*, Heidelberg 1836; *Fragmenta versionis graecae legum Rotharis Longobardorum regis, ex Cod. Paris, gr.* 1384, ed. *C. E. Zachariae*, Heidelberg 1835 (ripubbl. in *Mon. Germ. Histor., LL., IV*); *Ὁ πρόχειρος νόμος, Imperatorum Basilii, Constantini et Leonis Prochiron*, ed. *C. E. Zachariae*, Heidelberg 1837; *Θέμις ἢ ἐπιθεώρησις τῆς ἑλληνικῆς νομοθεσίας*, edita da Leonida Sgouta, Atene 1846-56, voll. 7; *Collectio librorum iuris graeco-romani ineditorum. Ecloga Leonis et Constantini, Epanagoge Basilii Leonis et Alexandri. Edidit Carolus Eduardus Zachariae a Lingenthal*, Lipsia 1852; *Ecloga Leonis et Constantini cum Appendice, edidit Antonius G. Monferratus*, Atene 1889; *Ius Graeco-Romanum, ed. C. E. Zachariae a Lingenthal*: Parte I: *Πεῖρα i. e. Practica Eustathii Romani*, Lipsia 1856; Parte II: *Synopsis minor et Epitome*, tit. I-XXIII, 1856; Parte III: *Novellae constitutiones Imperatorum post Iustinianum quae supersunt*, 1857; Parte IV: *Ecloga privata aucta. Ecloga ad Prochiron mutata. Epanagoge aucta*, 1865; Parte V: *Synopsis Basilicorum*, 1869; Parte VI: *Prochiron auctum*, 1870; Parte VII: *Epitome Legum*, 1884; *Prochiron Legum*, pubblicato secondo il codice Vaticano gr. 845 a cura di F. Brandileone e V. Puntoni, Roma 1895; *Const. Harmenopoli Manuale Legum sive Hexabiblos cum Appendicibus et legibus agrariis illustravit Gustavus Ernestus Heimbach antecessor Lipsiensis*, Lipsia 1851; *Iuris ecclesiastici Graecorum historia et monumenta, ed. Pitra*, I, Parigi 1864; II, Parigi 1868; III-V, *a saeculo X ad XIV. Étude sur les lettres des Papes. Analecta Sacra et classica ed. Pitra, Iuris eccles. graec. selecta paralipomena*, Roma 1891 (lettere di D. Chomatianus); Rallis e Potlis, *Σύνταγμα τῶν θείων καὶ ἱερῶν κανόνων*,, voll. 6, Atene 1852-59; Gedeon, *Κανονικαὶ Διατάξεις*, Costantinopoli 1888-89, voll. 2 (*Παράρτημα τῆς Ἐκκλησιαστικῆς Ἀληθείας*); *De Legum custode et Athenaeo C.no decretum seu novella imp. Constantini Monomachi*, pubbl. da Cozza-Luzi, con versione latina di A. Mai, in *Studi e doc. di storia e dir.*, V (1884), p. 289 segg., già edita da P. de Lagarde, in *Abhandl. Gött. Gesellsch. d. Wiss.*, hist.-phil. Cl., XXVIII (1881), p. 195 segg. nel solo testo greco (*Iohannis Euchaitorum metropolitae quae in cod. Vat. graec. 676 supersunt*). Contemporaneamente al Cozza-Luzi la ripubblicava con sua traduzione latina il Ferrini, in *Archivio giuridico*, XXXIII (1884), p. 425 segg.; Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels- u. Staatsgeschichte der Republik Venedig (814-1205)*, Vienna 1856, in *Fontes rerum austriacarum*, parte II, *Dipl.*, vol. XII; Theiner e Miklosich, *Monumenta spectantia ad unionem ecclesiarum, Graecae et Romanae*, Vienna 1872; C. Sathas, *Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη* voll. 7 (1872 segg.); id., *Μνημεῖα ἑλληνικῆς ἱστορίας*, voll. 9, Parigi 1880 segg.; Beugnot, *Assises de Jérusalem ou recueil des ouvrages de jurisprudence composés pendant le XIII siècle dans les royaumes de Jérusalem et de Chypre*, Parigi 1841-43 (*Recueil des historiens des croisades, Lois*); Thomas e Predelli, *Diplomatarium Veneto-Levantinum*, voll. 2, Venezia 1880-99 (R. Deputazione di storia patria); *Regesten der Kaiserurkunden des oströmischen Reiches* elaborati da Franz Dölger (nel *Corpus der griech. Urk. des Mittelalters u. d. neueren Zeit*), 1924 segg.

Documenti: *Acta et diplomata graeca Medii Aevi sacra et profana*, voll. 6, ed. Miklosich e Müller, Vienna 1860-90; *Syllabus graecarum membranarum...* Fr. Trinchera, Napoli 1865; *I diplomi greci ed arabi di Sicilia....*, ed. S. Cusa, Palermo 1868 e 1882; *Le pergamene esistenti nel grande archivio di Palermo....* ed. G. Spata, Palermo 1864; *Formulari notarili inediti dell'età bizantina*, ed. G. Ferrari, in *Bollettino dell'Istituto storico italiano*, 1910; *Formule cipriote inedite*, ed. G. Ferrari, in *Studi per Brugi*, Palermo 1909.

Papiri: *Byzantinische Papyri in der kgl. Hof-u. Staatsbibliothek zu München...*, ed. A. Heisenberg e L. Wenger, Lipsia 1914; *Tre papiri inediti dell'età bizantina*, ed. G. Ferrari, in *Atti Reale Istituto Veneto*, 1910, ripubblicati nei *Papiri fiorentini* di G. Vitelli, III; *Catalogue général des Antiquités égypt. du Musée du Caire. Papyrus Grecs d'époque byzantine*, Cairo 1910 segg.; *Archiv für Papyrusforschung* di Wilcken; *Rassegna di pap. biz.*, *passim*.

Letteratura. Storia esterna: F. A. Biener, *Geschichte der Novellen Justinians*, Berlino 1824; C. G. E. Heimbach, *Basilicorum libri LX, tom. VI Prolegomena et Manuale Basilicorum continens*, Lipsia 1870; C. E. Zachariae, *Historiae iuris Graeco-romani delineatio*, Heidelberg 1839, e la rec. di Heimbach, in *Kritische Jahrbücher für deutsche Rechtswissenschaft* di Richter e Schneider, III (1839), pp. 953-1006; C. E. Zachariae v. Lingenthal, *Verzeichniss und Chronologie der Rechtsquellen*, come *Einleitung* alla sua *Geschichte des gr.-röm. R.*, 1ª ediz. 1864; 2ª 1877; 3ª ediz. 1892; J.-A.-B. Mortreuil, *Histoire du droit byzantin ou du droit romain dans l'Empire d'Orient, depuis la mort de Justinien jusqu'à la prise de Constantinople en 1453*, I, Parigi 1843; II, 1844; III, 1846 e rec. di Zachariae von Lingenthal, in *Krit. Jahrb. f. d. Rechtswiss.*, VIII (1844), pp. 794-828, 1083-1087; XI (1847), pp. 581-638; C. W. E. Heimbach, *Griechisch-römisches Recht im Mittelalter und in der Neuzeit*, in *Allgemeine Encyklopädie der Wissenschaften u. Künste*, a cura di Ersch e Gruber, parte 86ª, Lipsia 1868, pp. 191-471; parte 87ª, Lipsia 1869, pp. 1-106; Max Conrat (Cohn), *Geschichte der Quellen u. Literatur des röm. Rechts im früheren Mittelalter*, I, Lipsia 1891; P. Krüger, *Geschichte der Quellen u. Litteratur des römischen Rechts*, 2ª ed., 1912, § 49, pp. 405-417; P. Collinet, *Byzantine legislation from the death of Justinian (565) to 1453*, in *The Cambridge Mediaeval History*, VI (1923), cap. XXII, pp. 706-893; L. Siciliano Villanueva, *Diritto bizantino*, Milano 1906 (dalla *Enciclopedia giuridica italiana*, con nozioni di storia interna); A. Albertoni, *Per una esposizione del Diritto bizantino con riguardo all'Italia*, Imola 1927 (schema di futura opera) raccolta vastissima di bibliografia (rec. con aggiunte bibliogr. grecomoderne di Maridakis, in *Zeitschr. der Savigny-St., Röm. Abt.*, 1929); K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, Monaco 1897; Gibbon, *History of the decline and fall of the Roman Empire*, ediz. con appendici di Bury, Londra 1896-914; A. Andreades, *Über die Finanzen von Byzanz*, in *Finanzarchiv*, XXVI (1909), p. 463 segg.; id., *Ἱστορία τῆς ἑλλ. δημοσίας οἰκονομίας*, Atene 1912; id., *Le montant du budget byzantin*, Parigi 1922; A. Heisenberg, *Staat u. Gesellschaft des byzant. Reiches*, 2ª ed., in *Die Kultur der Gegenwart*, II, IV, Lipsia 1923.

Storia interna: Zachariae von Lingenthal, *Geschichte des griechischen-römischen Rechts*, 3ª ed., 1892.

Periodici: *Byzantinische Zeitschrift*, a cura di K. Krumbacher, poi di A. Heisenberg, Lipsia, voll. 29 al 1929 (organo centrale e indispensabile); *Byzantinisches Archiv als Ergänzung der Byzantinischen Zeitschrift*, 9 fascicoli al 1927; *Vizantijskij Vremennik* (*Βυζαντινὰ Χρονικά*), fondatore Vasil'evskij, 1894-1928, voll. 25 (Pietroburgo); *Izvestija* dell'Istitutó Archeologico russo di Costantinopoli, 1895-1914, voll. 16; *Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher*, direttore Bees, V (Atene 1926); *Byzantion, revue intern. des études byz.*, direttori Graindor e Grégoire, 4 voll. al 1928 (Parigi-Liegi); *Ἐπετηρὶς Ἑταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν* (Atene, 5 annate al 1928); *Orientalia christiana* (organo dell'Istituto Orientale Pontificio), voll. 17 al 1930; *Studi bizantini* (Pubbl. dell'Istituto pei l'Europa Orientale in Roma), voll. 2 al 1927. G. Fe.

Letteratura.

Nome e limiti – Si suol chiamare bizantino quel periodo della letteratura greca che si estende dall'ascesa al trono di Giustiniano (527 d. C.) alla caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi Osmanli (1453). Questa denominazione è molto più adeguata al suo oggetto che non sia p. es. il nome di alessandrina, con il quale alcuni continuano ancora a designare la letteratura ellenistica.

Mentre durante il periodo ellenistico riescono a mantenersi in vita e a esercitare forte influsso centri di cultura indipendenti da Alessandria (Atene, la Macedonia, Pergamo, Rodi, da un certo punto in poi anche e principalmente Roma), durante l'era bizantina la letteratura, la cultura, la vita gravitano sempre più verso Costantinopoli e verso la corte imperiale; altri centri, rigogliosi durante i primi secoli di questo periodo, specie l'Egitto e la Siria, vanno man mano perduti alla grecità culturale, all'impero bizantino, anzi persino al cristianesimo. Da un certo punto in poi tutto quello che aspira a essere letteratura, è prodotto in Bisanzio o almeno per Bisanzio: nelle provincie non fiorisce altro che letteratura popolare nella lingua volgare, per sé di valore inestimabile, ma tenuta a vile dai contemporanei colti, che giudicando applicavano tutt'un'altra tavola di valori.

Più convenzionali sono, come sempre, i termini estremi cronologici. Ma neanche essi paiono scelti male. Il limite inferiore non sembra presenti occasione a controversie: la caduta di Costantinopoli segna la fine di una cultura e di una letteratura che in Costantinopoli si era sempre più andata accentrando. E quel che di notevole è composto negli anni e nei secoli immediatamente seguenti alla caduta, sorge principalmente o nella cerchia dei dotti emigrati in Italia, ed è letteratura umanistica che si risolve rapidamente nell'umanesimo occidentale, italiano, o in Creta, nell'isola che era ancora veneziana, ed è letteratura popolare, ma, almeno in grande parte, di materia e spirito derivati dal Medioevo occidentale, particolarmente italiano. Più dubbio è il limite superiore. E infatti quello che nel sec. XIX fu il migliore conoscitore della letteratura bizantina, K. Krumbacher, dopo essersi tenuto, pur con riluttanza, ai limiti tradizionali nel suo manuale, che è ancora l'unico, in una sua trattazione più breve e più popolare, ma meglio penetrata di spirito storico, fece principiare la letteratura greca del Medioevo dal regno di Costantino il Grande (324-337), pur concedendo che il tempo tra Costantino e Giustiniano è periodo di passaggio che esige una duplice trattazione, dal punto di vista antico e da quello medievale. Queste parole contengono la concessione che questo periodo di transizione è ancora almeno altrettanto (e qualcuno potrebbe, andando un passo oltre, dire: molto più) antico che medievale, mentre la letteratura bizantina, come la dottrina moderna la concepisce, è appunto la letteratura greca del Medioevo orientale. È certo teoricamente legittimo far cominciare il periodo bizantino da colui che, fondando in Bisanzio una nuova capitale, trasportò il centro dell'impero dall'Occidente all'Oriente, preparando così senza saperlo il distacco dell'impero dalla tradizione romana e italica, e per converso il distacco delle provincie di lingua latina e di tradizione puramente romana da quell'impero, divenuto ormai bizantino. E tanto più legittimo apparrà a chi consideri che Costantino è il primo imperatore cristiano e insieme quello che, mentre riconosce il cristianesimo quale religione dello stato, fa della chiesa una funzione dello stato, considera sé troppo evidentemente capo della chiesa, i vescovi, compresi i metropoliti di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, proprî funzionarî. Sono appunto caratteristica precipua della civiltà bizantina, di fronte all'antichità, il cristianesimo; di fronte alla cultura occidentale, una forma speciale di cristianesimo, nella quale la religione è funzione di stato, l'imperatore, laico, è, in ultima analisi, il capo della vita religiosa, il supremo arbitro persino dell'ortodossia dei dogmi teologici. Eppure non può essere effetto del caso che almeno tutto il sec. IV sia, in pratica, dominio indiscusso della filologia classica, la quale anzi a questo periodo si è volta da qualche decennio con speciale amore. Nel sec. IV gli spiriti classici sono ancora rigogliosi: la poesia è per es. ancora costruita su modello ritmico antico, rigorosamente quantitativa; tutta la letteratura è congiunta con quella del passato, anche del passato pagano, da una continuità non interrotta. Al tempo di Costantino buona parte dei letterati era ancora pagana; né è detto che i cristiani fossero nell'impero maggioranza assoluta. Al tempo di Costantino lo stato è ancora puramente romano, la lingua dello stato è la latina. Giustiniano chiude (529) le scuole ateniesi dei filosofi, stabilisce cioè non soltanto che la sola scienza riconosciuta o protetta dallo stato è quella cristiana, ma anche che la scienza non cristiana non può essere tollerata. Quest'avvenimento segna per davvero un rivolgimento di tempi, ed è quindi singolarmente atto a essere considerato come un confine tra due età. Giustiniano accoglie in un corpo e codifica tutto il diritto romano precedente ai suoi tempi; ma quest'opera grandiosa chiude un periodo: già di molte delle costituzioni emanate da Giustiniano stesso dopo la chiusura del *Corpus*, le *Novelle*, si conosce solo un testo greco, e in greco sono le leggi di tutti gl'imperatori seguenti. Fino all'illirico romanizzato Giustiniano gl'imperatori erano stati sempre romani, o almeno soldati barbari delle provincie di confine fortemente romanizzati: il successore di Giustiniano, Giustino II, è un suo nipote, ma dopo la morte di questo ascende il trono un greco, Tiberio II, e da lui in poi tutti gl'imperatori sono greci oppure, che è lo stesso, orientali grecizzati. Anche per un altro rispetto il regno di Giustiniano si rivela particolarmente adatto a segnare la fine di un periodo: egli è l'ultimo imperatore che, almeno in certi momenti del suo lungo governo, domina, si può dire, su tutto il bacino del Mediterraneo, dalla Siria alla Spagna meridionale. Dopo Giustiniano il dominio imperiale si restringe sempre più all'Oriente.

Caratteristiche e valore della civiltà e letteratura bizantina. – La civiltà bizantina è la civiltà medievale dell'impero romano divenuto cristiano di religione e greco di nazione. La vita dell'impero romano è stata in Oriente troncata dalle invasioni germaniche; qui da noi dal 476 all'800 non ci sono imperatori, e la restaurazione carolingia dell'impero ha carattere meramente esterno: la continuità dell'impero di Carlo Magno con l'impero di Romolo Augustolo non è maggiore che quella tra l'Impero franco e l'Impero francese di Napoleone I. In Oriente manca ogni soluzione di continuità: lo stato bizantino prosegue fino al 1453 lo stato teodosiano, costantiniano; se si vuole, persino dioclezianeo. Fin da Costantino l'imperatore è insieme il capo della chiesa, l'arbitro dell'ortodossia; fin da Diocleziano era già il sovrano assoluto, non più *princeps* ma *basileus* (βασιλεύς); fin da Diocleziano gl'impiegati, separati dal popolo, formavano una casta a sé, esente da molti obblighi che gravavano sul resto della popolazione e superba di sé stessa; la gerarchia bizantina, che è insieme gerarchia di funzioni statali e di cariche di corte, è già nei lineamenti fondamentali costantiniana, anzi dioclezianea. Solo, man mano che la civiltà bizantina si svolge, il popolo, anche nelle classi più elevate, è sempre più rigorosamente escluso da ogni partecipazione alla vita statale, ridotto sempre più alla mercé degl'impiegati, i quali sono essi stessi alla mercé dei superiori, cioè della corte. Se fino a tardi non è vietato a persona di condizione bassa salire in alto sia attraverso l'esercito, sia attraverso la carriera ecclesiastica, le cerchie di corte, quelle che corrisponderebbero in certo modo alla *nobilitas* della repubblica romana dell'ultimo secolo, tendono sempre più a escludere qualsiasi estraneo. Nelle provincie, che del resto scemano ben presto di estensione e d'importanza, non v'è nulla che possa far da contrappeso a questa potenza e prepotenza degli ambienti cortigiani, perché anche il grande possesso terriero viene sempre più a concentrarsi nelle mani della nobiltà degl'impieghi.

Questo dominio assoluto di un unico e questo potere preponderante di coloro che stanno più vicino a quest'unico, ricorda gli antichi imperi orientali e appartiene difatti ai segni dell'orientalizzazione della cultura bizantina. Ma lo stato, come si è detto, ha sino a molto tardi coscienza di proseguire lo stato costantiniano. Non è privo di significato che il solo nome della nazione greca davvero popolare per tutto il Medioevo e sino all'età moderna è quello di Romani, *Ῥωμαῖοι*; la « nuova Roma », *ἡ νεωτέρα Ῥώμη*, è il nome ufficiale di Costantinopoli nella corrispondenza dei patriarchi; l'Oriente ha appreso dal contatto con Bisanzio a chiamare Roma tutto l'Occidente.

A capo di questo impero romano sono esclusivamente Greci, cioè persone che, qualunque sia la loro razza, si sentono greche e hanno il greco quale lingua di cultura, e per lo più quale unica lingua d'uso. Greco non è per lo storico di questo periodo denominazione di una razza, e tale del resto non era più, insomma, sin dall'ellenismo. Orientali e Greci si erano, forse già dal sec. II a. C., fusi in un crogiuolo unico; se l'unica lingua di cultura e per lo più d'uso rimase per molti secoli la greca, orientale è la prevalenza di una civiltà e di una corte su tutto l'Impero, orientale il cerimoniale, orientale la ristrettezza numerica della classe, che ha veramente nelle mani il potere. Di orientale sanno le frequenti rivoluzioni di palazzo, che sono il prodotto necessario di tali condizioni. Già prima di Giustiniano concezioni cosiddette greche si insinuano a poco a poco in quello che pareva il dominio privilegiato della romanità, il diritto, se pure sono ancora controversi non gl'influssi in sé medesimi, ma la loro misura. E l'elemento cosiddetto greco cresce con rapidità di valanga nella legislazione posteriore a Giustiniano, specie in quella di Leone III Isaurico

(717-741); i cosiddetti Basilici (v. sopra), rappresentano in certo modo una reazione, un tentativo di ritorno a Giustiniano, ma, in quanto traducono il testo latino, documentano l'ellenizzazione profonda dello stato romano d'Oriente. E già nel periodo giustinianeo, grecizzazione significa o almeno può significare orientalizzazione: nella composita civiltà del tardo ellenismo i popoli dell'Asia Minore avranno lasciato traccia di sé anche nelle consuetudini giuridiche, se pure è compito difficile stabilire la misura nella quale i singoli elementi prendono parte a tali innovazioni. Se il colonato, la servitù della gleba è fenomeno generale del Medioevo, che ha molteplici radici, diverse secondo le varie parti dell'antico impero romano, pare probabile che esso almeno in Egitto e in Siria prosegua istituzioni orientali assorbite dall'ellenismo (v. COLONATO).

Mentre in Occidente il cristianesimo si va, durante il Medioevo, sempre più allontanando dalle sue origini orientali, mentre esso elabora i suoi dogmi sempre più in vista dell'azione nella vita terrena, nella Chiesa orientale le controversie dogmatiche, fin quando durano, si polarizzano sempre più intorno ai problemi cristologici, che sono in Occidente già superati con Agostino. Il problema della grazia, che per la religiosità occidentale è centrale da S. Agostino sino, può dirsi, ai giansenisti e che è problema etico fondamentale, è, si può dire, ignoto alla Chiesa greca; qui si discute per secoli e secoli sui rapporti tra la natura umana e divina in Gesù e sulla processione dello Spirito Santo. E lo sviluppo dogmatico, dopo essersi impantanato per secoli in controversie che in Occidente erano state superate e avevano quindi perduto d'interesse, si arresta per sempre nel sec. VIII. La Chiesa greca chiama sé stessa « ortodossa »; ma questo nome di cui essa va superba, non è, chi ben guardi, se non un *testimonium paupertatis*: ché ortodossia significa per la chiesa bizantina l'esegesi tradizionale degli scritti sacri quale avevano svolto alcuni teologi riconosciuti come tali (santi padri), integrata dalle decisioni dei concilî. Dal sec. VIII in poi i teologi non possono, in massima, se non ripetersi. Anche in questo campo alla mobilità greca, cioè occidentale, si sostituisce gradualmente la rigidità orientale.

Nel nono secolo la separazione dottrinale da Roma, attuata dal patriarca Fozio (867), sbarra la via per sempre a influssi occidentali non soltanto nella dogmatica e forse neanche soltanto nella religione. La devozione greca rimane rivolta verso il di là, rimane meramente contemplativa; mentre già i benedettini, i soli monaci dell'Occidente, operano per l'agricoltura e per la cultura; mentre i nuovi ordini non più di monaci ma di frati, i domenicani e i francescani, si rimescolano al popolo da cui sono usciti, operando e beneficando, il monachesimo greco cerca di guadagnarsi la vita eterna con l'ascesi e la preghiera, alle quali viene attribuito un potere quasi magico. I monaci bizantini sono stati spesso fior d'intriganti; ma, in quanto monaci, hanno soltanto pensato a sviluppare sempre più la liturgia e a umiliarsi dinanzi alla divinità. Misticismo individuale non manca, se pure il suo rappresentante maggiore, Simeone « il nuovo teologo » fiorisce solo nel sec. XI; manca qualsiasi tentativo di volgere al bene sociale la devozione individuale. La sola controversia teologica che testimonî in qualche modo di una certa vitalità religiosa, quella sulla legittimità delle immagini (la cosiddetta questione degl'iconoclasti), la sola, insieme, che metta per qualche momento a contrasto con lo stato una parte almeno della chiesa, i monaci (sec. VIII), si accende dapprima in Asia Minore e si estende ai Greci ch'erano ormai sotto il dominio islamico: e non è escluso che l'impulso a essa venga dal di fuori, venga dall'Islām, il quale, come è noto, condanna severamente qualunque immagine divina.

Come la religione, così, sebbene non senza eccezioni e riserve, si può dire che sia volta indietro, almeno da un certo punto in poi, tutta la civiltà bizantina, nella quale la religione ha parte così preponderante. Di qui si spiega come la vita universitaria bizantina sia interrotta per secoli, e, quando v'è, non dia frutti gustosi: la scienza non poteva essere qui che scolastica, ben più scolastica di quella che è chiamata con questo nome in Occidente.

Merita ora questa civiltà rigida e arcaistica, questa civiltà, diciamo pure, inferiore, che uno si affatichi a studiarla? Innanzi tutto, si può osservare che la civiltà bizantina ha pure, per quanto non siano chiare le ragioni di questo mutamento, trasceso il bizantinismo, ha per lo meno mutato fronte: dal sec. XI in poi si nota un cambiamento, ch'è progresso. Sotto i Comneni, da Alessio I (salito al trono nel 1081) in poi, l'arte e la letteratura si avviano per strade che taluno chiama umanistiche; la speculazione individuale si libera in qualche modo dell'ortodossia; la libertà degli spiriti si palesa modestamente in satire poetiche e in dialoghi lucianei. Perfino la lingua del popolo (di ciò meglio più sotto) si fa qua e là strada nella letteratura. Ma la conquista franco-veneta di Costantinopoli nel 1204, quali si siano stati i suoi risultati nella storia della potenza di Venezia e in genere della cultura occidentale, soffoca quei germogli. Il cosiddetto umanesimo del periodo dei Paleologi (dal 1261 in poi) è poco più che classicismo grammaticale e stilistico, nulla insomma di nuovo: ancora una volta un movimento verso il passato, se pure verso un altro passato. Del resto la cultura mal poteva prosperare in uno staterello stretto e soffocato da Franchi, Bulgari, Arabi e Turchi (Selgiuchidi e Osmanli). Né per un secolo di certa riconquistata freschezza intellettuale varrebbe forse la pena di spendere tanta fatica.

Ma v'è ben di più: come la tarda civiltà latina ha generato da sé tutta, si può dire, la civiltà del medioevo occidentale moderno, non solo la romanza, ma anche la germanica e la civiltà inglese, così singolarmente contemperata di elementi romanzi e germanici; così la civiltà bizantina è la madre di tutte le civiltà dell'Europa orientale. Per l'Occidente Bisanzio è stato, durante il Medioevo, il veicolo di qualche elemento di cultura orientale, o la fonte di qualche raffinamento nella civiltà materiale e nell'economia (p. es. industria della seta), certo anche di qualche influsso nelle arti figurative (v. sotto: Arte). Maggiore sarà stato, naturalmente, l'influsso sulla cultura dell'Italia Meridionale e della Sicilia. E solo l'immigrazione dei Greci in Italia già prima e in più larga misura subito dopo la caduta di Costantinopoli ha, se non prodotto, e forse neppur accelerato, almeno venato leggermente di colori greci l'umanesimo, in origine tutto latino, degl'Italiani, che era allora già a buon punto; e ha specialmente, trasportandoli tra noi, salvato dalla distruzione i testi dei classici greci, rendendo così possibile il nuovo umanesimo, questo, sì, veramente greco, che incomincia col principio del sec. XIX e dà alla cultura di questo secolo la sua impronta. Ma per l'Oriente Bisanzio ha avuto una funzione forse più importante, certo più strettamente connaturata con il carattere dell'età bizantina. Essa ha trasmesso la letteratura greca e, attraverso la letteratura, spiriti greci, cioè occidentali, ai Siri, ai Persiani, agli Armeni, e, che più importa, agli Arabi. Influssi greci sono giunti durante il Medioevo in quella nazione ch'era il centro della civiltà europea, la Francia, attraverso gli Arabi, cioè attraverso Bisanzio. Questo è ancora il meno: più significa che le civiltà slave dei Balcani e di Russia si erigono su base bizantina. E questa differenza originaria di fondamento culturale spiega in parte l'abisso tra la Russia e l'Occidente, che il bolscevismo ha in questi ultimi anni scavato forse ancor più profondo. Monaci greci, Cirillo e Metodio, incominciarono nel sec. IX l'evangelizzazione dei popoli slavi, e portarono loro, insieme con il battesimo, l'alfabeto, un alfabeto greco onciale adattato ai suoni che in greco mancavano. L'evangelizzazione cominciò dagli Slavi del Sud, i Bulgari e i Serbi, ma si estese subito ai Russi; Kiev divien presto un centro di ecclesiastici ortodossi. Traduzioni di padri della chiesa e di storici bizantini formano la prima letteratura slava. Le letterature popolari slave, non meno delle altre la russa, riflettono spesso leggende bizantine. Questa funzione storica rende Bisanzio interessante, ancor più che per il filologo classico (che in essa vede specialmente la conservatrice, la trasmettitrice dei testi antichi), per lo storico della cultura medievale e per lo slavista.

VALORE E CARATTERISTICHE DELLA LETTERATURA BIZANTINA: LA LINGUA. – Vi sono due maniere di studiare una letteratura: o come complesso di valori estetici, o come espressione, documento di una cultura. Che di applicare il primo modo alla letteratura bizantina non valga la pena, si può, nonostante le proteste isolate di qualche bizantinista più appassionato che giudizioso, asserire con perfetta sicurezza, anche senza rifiutare la meritata simpatia alla letteratura popolare e a certa parte di quella dotta (cioè scritta nella lingua dotta), specie alla lirica liturgica (melodi) e ad alcune pagine di storici. Che il secondo modo, invece, di considerare la letteratura bizantina sia perfettamente adeguato all'oggetto, è implicitamente dimostrato dalle considerazioni or ora esposte.

Queste medesime considerazioni spiegano anche per buona parte certe caratteristiche della letteratura bizantina, che diminuiscono ai nostri occhi moderni il suo valore artistico. Gli autori bizantini, anche quelli che si sono innalzati dal popolo per la carriera degl'impieghi o più spesso del chiericato, sono dal popolo ancor più straniati che, poniamo, i letterati greci del tempo della

seconda sofistica. Essi sentono l'orgoglio di possedere la sapienza, e ritengono inferiore chi non la possiede: il male è che questa sapienza è pura dottrina teologica, grammatica, rettorica, non vivificata dal soffio della personalità. I letterati bizantini hanno tutti su per giù la stessa cultura, le stesse letture, e, ch'è peggio, lo stesso modo di sentire le stesse letture. Arte è per noi liricità, cioè personalità. Questa letteratura, in complesso, difetta di elementi personali. Essa, come tutta la cultura, è prevalentemente rivolta verso il passato: ciò ch'è puramente moderno, è per lo più nella letteratura bizantina qualcosa di penetrato contro le intenzioni dell'autore, un felice errore.

Tipica è già la distribuzione tra i varî generi letterarî di ciò che si produce. Nella letteratura bizantina di lingua dotta c'è molto più di prosa che di poesia, e nella prosa la maggioranza assoluta appartiene alla teologia. Qualcosa di simile a speculazione filosofica, se si eccettuano i commenti ad Aristotele, tra i quali tuttavia hanno una preponderanza schiacciante quelli all'*Organo*, e all'*Isagoge* di Porfirio, vale a dire trattati meramente scolastici di logica, appare soltanto nel sec. XI con Michele Psello; e questa rimane una meteora isolata. Abbonda la storia, in certi tempi cronache grossolane, in altri anche opere di livello più alto o di più ampio respiro; ma a ben poco si riduce la geografia: il dotto bizantino abbandona al volgo curiosità non libresche. Fortemente rappresentata è la rettorica, appunto perché rettorica è tutta l'educazione; così anche la grammatica pratica, normativa, perché chi scrive una lingua artificiale, ha bisogno di norme imposte dal di fuori; la produzione filologica, per noi preziosissima, perché ci ha conservato, direttamente o indirettamente, la letteratura e la lingua greca antica, apparirà meno meritoria a chi pensi che essa consiste in grande parte in compendî o rifacimenti di opere antiche, con che non si nega il valore relativamente alto di alcuni filologi bizantini, per es. di Fozio ed Areta, ma anche dei fratelli Tzetze. Nella poesia stessa prevale la lirica liturgica: dei generi profani, l'epigramma imita per lo più senz'intenzione o consapevolezza di novità modelli ellenistici o imperiali: la novità è, se mai, inconscia, e consiste in stucchevole prolissità; ma eccezioni non mancano. Né c'è dramma: la miserabile compilazione del *Christus patiens* (sec. XI o XII) è destinata alla lettura. Maggior forza ha in certi periodi la poesia satirica e specie la didattica, quest'ultima, così com'è trattata, poesia senza poesia.

Alla lingua abbiamo già dovuto accennare parecchie volte: sua qualità precipua è l'artificialità. Qui per vero il giorno fatale è anteriore di molti secoli all'età bizantina e cade sotto l'impero di Augusto, quando i Greci (v. ATTICISMO), ripudiata la *κοινή*, la lingua di ogni giorno, si volsero a imitare anche nella lingua modelli attici dei secoli V e IV a. C. Da quel giorno, poiché la lingua letteraria si sforzò di rimanere immobile e persino di rifare la strada all'indietro, mentre la lingua popolare continuava il suo cammino, si preparò nel mondo greco quello stato di duplicità linguistica che nel Medioevo bizantino è già un bel pezzo innanzi o forse del tutto compiuto. Si può persino sostenere che il greco volgare si sviluppò più presto e più liberamente, man mano che divenivano più tenui i suoi contatti con la lingua letteraria, che suole altrimenti raffrenare e regolare il corso della volgare. I Bizantini imparano a scuola la lingua che scriveranno, come imparano la teologia o la rettorica. È naturale che in una lingua convenzionale, artificiale, sentita anche dai più virtuosi non immediatamente, la personalità stilistica, cioè artistica, non si possa spiegare se non in misura molto ristretta: di Giovanni Pascoli non ve n'è stato che uno, e il suo latino è infinitamente meno puristico che il greco dei Bizantini. Ed è probabile che alcuno di questi abbia dovuto imparare non solo quel greco, ma il greco, e che ve ne fossero alcuni che avevano parlato da bambini un'altra lingua, come Luciano. Tracce di lingua indigena non si trovano per vero nell'Asia Minore che scarsissime e solo in regioni lontane dai grandi centri: esse paiono scomparire del tutto dal sec. VI in poi, proprio cioè dall'inizio dell'età bizantina. Ma l'arabo, il siro, il copto strappano di nuovo, man mano che chiese nazionali si staccano dalla chiesa bizantina o man mano che progredisce l'Islām, alla lingua greca dominî che ad essa parevano definitivamente acquisiti; e del resto il processo di contrazione dell'ellenismo comincia già nel sec. II a. C. Negli ultimi secoli dell'età imperiale, nei primi, che sono i più produttivi, dell'età bizantina, i più e i migliori tra gli scrittori vengono appunto dall'Egitto, dalla Palestina, dalla Siria. Ma tutto ciò importa insomma meno che l'artificialità di tutta la lingua letteraria.

Anche questa non è, com'è naturale, costante per quasi novecent'anni e in tutti gli scrittori; ma oscilla secondo materia, pubblico, anche cultura dello scrittore, il quale talvolta, pur volendo usare il linguaggio alto, non vi riesce, ma ricade nel popolare. Nel sec. VI il cronista Giovanni Malala, nel VII il biografo Leonzio di Napoli, nel IX il cronista Teofane, nel X persino un imperatore, Costantino Porfirogenito, fanno concessioni alla lingua volgare. Ma la fine del sec. IX segna un innalzamento della cultura, un rifiorire della filologia e insieme un ritorno all'antico. Da allora in poi la lingua letteraria diviene sempre più dotta, lontana dalla vita, puristica. Tutto ciò dimostra che quelle concessioni erano, come si è già accennato, in buona parte involontarie, frutto d'incapacità; ma rivela anche quanto più alti siano stati gli spiriti del nostro umanesimo; se a questo non rimasero davvero ignoti gerghi pedanteschi, essi non poterono mai prevalere nelle nostre letterature. Il fatto che il cosiddetto umanesimo greco del periodo di Fozio sbocchi in un gergo pedantesco, significa ch'esso fu tutt'altro che umano.

Dal sec. XII in poi conosciamo una vera letteratura popolare, specie poetica, che corrisponde in qualche modo alle nostre letterature romanze e germaniche del Medioevo. Ma, a differenza che in Occidente, i volgari di Grecia non riescono a conquistarsi né la stima né la tolleranza della classe dirigente, ristretta di numero e di mente: non ci fu, non ci poté essere un Dante bizantino che scrivesse un *De vulgari eloquentia* greco. La letteratura volgare bizantina fiorisce, e anche questo è caratteristico, lontano da Costantinopoli, ai confini di quello che era allora il mondo greco.

Caduto in Costantinopoli il centro unico della letteratura che sola contava agli occhi della classe alta, dispersi i dotti Bizantini per l'Occidente, la letteratura volgare, rimasta, si può dire, l'unica, prese vigore. A Creta, nei secoli XVI e XVII, nelle isole Ionie nel XVIII fiorisce una letteratura volgare non esente, naturalmente, da forti influssi occidentali, filtrati attraverso Venezia. Ma la Grecia unificata dispregia di nuovo la lingua popolare. Nulla caratterizza meglio i Greci se non questo fatto, che ogni innalzamento della coscienza nazionale coincide in loro con un irrigidimento classicistico. Il disprezzo per i dialetti, la conservazione artificiale di forme linguistiche morte da secoli è carattere orientale: esso ha analogia nelle moderne letterature araba, sira, turca, armena, cinese.

Una lingua artificiale, anzi già una lingua arcaizzante è sempre, da Omero in poi, un compromesso: ognuno scrive come può e non come vuole. Per giunta nella letteratura bizantina, sia prosaica sia poetica, si nota una tensione, un contrasto altamente istruttivo tra l'antichità puristica, almeno intenzionale, della lingua e l'ubbidienza a canoni formali, ritmici, che contravvengono allo spirito delle lingue antiche, e, in quanto si possono confrontare con fatti analoghi del Medioevo occidentale (v. CURSUS), si possono a buon diritto chiamar medievali; contrasto evidente a chiunque venga agli studî bizantini dall'antichità classica, eppure sfuggito, sembra, ai bizantinologi. La prosa d'arte antica è caratterizzata da clausole quantitative, vale a dire dal ricorrere in fin di periodo o di *colon* (v. COLOMETRIA) solo di certe determinate serie di lunghe o di brevi. Già nell'età ellenistica l'accento greco diviene di prevalentemente musicale prevalentemente espiratorio: per effetto di questo mutamento le quantità, dopo aver lottato ancora per secoli, vanno man mano eguagliandosi, cioè annullandosi. Le clausole ritmiche sono sostituite già nella prima metà del sec. IV da clausole accentuative: se è accentata la terzultima sillaba del periodo o del colon, essa è per lo più preceduta da due sillabe atone (ma anche da una o più); quasi mai da un'altra accentata; se è accentata la penultima, dinanzi a essa stanno necessariamente due sillabe atone (regola di Bouvy-Wilamowitz). Da Sinesio (sec. IV-V) in poi, i Greci seguono una legge più severa: l'ultima sillaba accentata del colon o del periodo dev'esser preceduta da almeno due sillabe atone (regola di Wilhelm Meyer aus Speier). Alcuni Bizantini più rigorosi, ammettono per es. innanzi all'ultima sillaba accentata intervalli di sillabe atone solo in numero pari (2, 4, 6 e così via, non 1, 3, 5; regola di P. Maas), o finiscono ogni colon con un doppio dattilo (non quantitativo, s'intende, ma accentuativo: *ἐξέτασις γίνεται*). Vi è anche, per vero, chi a tali regole si ribella; almeno uno scrittore, Procopio di Cesarea, ne segue tutt'altre. Ad ogni modo, queste regole, analoghe al *cursus* latino, ci mostrano che la prosa, che voleva essere classica, dei Bizantini era da essi sentita in modo non classico, ma dinamico, medievale, moderno.

Fatti analoghi s'incontrano anche nella poesia. Il verso più diffuso nella letteratura bizantina è un dodecasillabo, esternamente analogo al trimetro classico: la quantità delle sillabe è rispettata sino a Giorgio Piside (principio del sec. VII); dal sec. VIII fino alla metà del IX non v'è scrittore che non cerchi di evitare errori, ma che, per quanto badi, non ne commetta. Il classicismo dei secoli IX-X escogita un compromesso: è lecito usare come ancipiti in qualunque parola (non solo in categorie privilegiate, titoli, vocaboli stranieri) solo le vocali *α*, *ι*, *υ*, quelle cioè in cui l'antica quantità, ormai scomparsa da secoli, non era ricordata dall'ortografia. Questo mostra che i Bizantini, almeno da un certo tempo in poi, leggevano i trimetri antichi con l'occhio, non li sentivano con l'orecchio. Ma v'è di più: la quantità è per i Bizantini solo una cornice, una condizione esterna, non l'elemento essenziale del verso; questo è costituito invece: 1. dal numero delle sillabe; 2. da una pausa o dopo la quinta o dopo la settima sillaba. Nella sua forma originaria questo verso non è obbligato ad accenti determinati. La regolazione dell'accento appartiene a una fase successiva del suo sviluppo. L'origine orientale, sira, di questo verso, come in genere della poesia ritmica greca e latina, non è ancor certa (o solo, come vedremo, per un caso particolare). La forma più antica del dodecasillabo è identica con un trimetro classico privo di soluzioni, letto secondo gli accenti grammaticali; è dunque un verso « barbaro » nel senso carducciano, medievale (il che non esclude ancora incroci con metrica sira). Allo stesso principio, non antico, corrisponde l'altro metro più usato dai Bizantini (dal 1000 in poi), il « verso politico » (cioè borghese, comune), di 15 sillabe, divise in due *cola* di 8 e 7. Dunque contrasto tra lingua antica e ritmica nuova.

Periodi della letteratura bizantina. – Si suole dividere la letteratura bizantina in quattro periodi: 1. il primo fiore da Giustiniano ad Eraclio (527-641); 2. il tempo della peggiore decadenza (641-850); 3. il primo risorgere della cultura da Fozio in poi (850-XI sec.); 4. il classicismo dell'età dei Comneni e dei Paleologi (sec. XII-XV). Fuori del quadro rimane, per la ragione spiegata, la letteratura in lingua volgare, la quale, tuttavia, appare vigorosa solo dal principio del IV periodo in poi. Fuori del quadro rimangono anche tutte le opere pertinenti alla letteratura scientifica, per le quali si vedano le voci relative alle singole scienze; in particolare, v. medicina: Storia.

Questa partizione appare ragionevole: la fine del primo periodo è contrassegnata da fatti politici della maggiore importanza: tutto ciò che non era profondamente grecizzato, vale a dire tutto tranne la penisola balcanica e l'Asia Minore, va perduto all'impero. La Siria e l'Egitto cadono per sempre nelle mani dell'Islām; la Spagna è di qui in poi completamente gotica; gli Slavi ricoprono tutto il territorio a nord dell'Emo; essi penetrano progressivamente anche nella penisola greca sino al Peloponneso, ma qui, soggiacendo man mano alla superiorità culturale della popolazione ancora relativamente fitta e prettamente greca, vengono assimilati. A ogni modo la letteratura di qui in poi non è più « ellenistica », gli scrittori non sono più Orientali ellenizzati di recente: l'ellenizzazione dell'Asia Minore era ormai completa e già antica.

Il secondo periodo è per la letteratura il più infecondo, un'era di desolazione: tutte le forze dell'impero si concentrano nella lotta contro gli Arabi. Se già il primo imperatore della dinastia cosiddetta isaurica, Leone III (717-741), segna il principio di un risollevamento politico, la letteratura non rinasce se non nel sec. IX. La fine della contesa delle immagini (843) è anteriore di pochi anni all'ascesa di Fozio al trono patriarcale di Costantinopoli: Fozio è insieme colui che separò dottrinalmente la chiesa greca dalla romana e colui che restaurò gli studî dei classici.

Il principio dell'ultimo periodo coincide di nuovo con un rifiorire dello stato bizantino, sotto i Comneni. Quei quattro periodi non sono, dunque, divisioni puramente convenzionali, quella partizione è in qualche modo storicamente giustificata.

Il primo periodo. – Esso è ancora, come si è già accennato, veramente ellenistico: prevalgono tra gli scrittori per numero e per valore quelli che per razza, fors'anche per la lingua parlata da bambini, si possono con pieno diritto chiamare orientali. Il primo periodo della letteratura bizantina è insieme il più alto e quello di più rapido progresso nell'orientalizzazione; tipica per ambedue queste caratteristiche è la figura di Romano, nato in Siria, da genitori giudei, diacono a Beirut, passato a Costantinopoli già sotto Anastasio I (491-518). È il maggior poeta, forse l'unico vero poeta dell'età bizantina, ha scritto i migliori inni della chiesa bizantina, *contacia*, *κοντάκια* o *κονδάκια* (i più certo sotto Giustiniano; parecchi alludono a fatti avvenuti tra il 531 e il 537). Questi inni trattano gli stessi argomenti delle omilie, tranne che sono verseggiati; sono prediche in versi. La forma metrica, accentuativa, consiste di un numero rilevante di strofe (*οἶκοι*, da 18 a 24), di rigorosa responsione nel numero delle sillabe, accenti e divisione sintattica: precede una strofa d'altro metro (*κοντακούλιον*). Si nota anche nell'interno di ogni strofa una certa responsione di *cola* e periodi. Acrostico e ritornello sono obbligatorî: il ritornello è ripetuto in coro dalla comunità; tutto il resto cantato dal sacerdote. È certo che questa forma (probabilmente non coniata, ma perfezionata da Romano, perché alcuni *contacia* anonimi pubblicati di recente paiono, a giudicare dalla semplicità della struttura non solo metrica, più antichi) è sorta non senza forti influssi siriaci. Certo, Metodio (morto nel 312) ha già composto (nel suo partenio) una specie di *contacio* ancora quantitativo, privo di *κοντακούλιον*, non di acrostico; simile per trattazione ed estensione, simile nella distribuzione del canto tra la corega (la strofa) e le vergini (il ritornello). Ma la letteratura siriaca ha tre forme, *memrā*, *madhrāšhā*, *soghīthā*, che per una parte o per l'altra, nelle caratteristiche fondamentali, sono simili al *contacio* (il *memrā* predica epica, come spesso i *contacia* appunto di Romano; la *madhrāšhā* ha ritornello obbligatorio, acrostico frequente, strofe complicate; la *soghīthā* è un canto alterno con acrostici obbligatorî: la materia biblica è trattata dialogicamente, come per lo più in Romano). Quel che la comunanza del principio del numero fisso delle sillabe non basterebbe ancora a dimostrare, è provato da queste coincidenze. Influssi siri hanno avuto per lo meno parte importante nello sviluppo di questa forma poetica, la più originale di tutta la letteratura bizantina. La possibilità di contatti è evidente: le poesie di Efrem (morto nel 373) furono tradotte in greco, vivo ancora lui, in serie che avevano tutte, come nell'originale, lo stesso numero di sillabe. Questo fatto induce a non scartare del tutto l'ipotesi, non provata, dell'origine sira di altre forme metriche bizantine (v. sopra); forse vi fu un fenomeno di convergenza. I Greci hanno aggiunto di proprio gli accenti in sede fissa: già Gregorio di Nazianzo aveva scritto versi secondo un principio accentuativo.

A questo primo periodo (forse alla prima metà del sec. VII) appartiene anche il pio romanzo di Barlaam e Joasaf, che ha avuto influsso sulla maggiore letteratura dell'occidente, la francese, ma anche su letterature orientali, dalla slava all'armena e alla georgiana: fonte prima è, com'è noto, la leggenda del Buddha. Il libro greco è scritto in una lingua ancora non troppo lontana da quella del popolo. Questo periodo (del sec. VI e del VII) segna anche il maggior fiore dell'agiografia: notevole per pienezza di vita e semplicità, quasi popolaresca, di lingua la vita di S. Giovanni il Misericordioso di Alessandria, opera di Leonzio di Napoli nell'isola di Cipro (metà del sec. VII).

La vera teologia è invece in questo periodo in piena decadenza: la produzione dogmatica è poco originale, e quasi soltanto ristretta alla trattazione delle controversie cristologiche: cominciano già a farsi largo, anche in questo campo, antologie. I commenti biblici sono sostituiti da *catene*, cioè antologie da commenti precedenti. La storia della Chiesa dopo una prima produzione assai abbondante (Socrate, Sozomeno, Teodoreto), cessa nel sec. VI con Evagrio: solo nel sec. XIV si ha un compilatore: Niceforo Callisto Xantopulo.

Se si passa alla letteratura profana, la storiografia è il genere che meno sembra aver risentito del mutamento dei tempi: essa non pare aver avvertito neppure il cristianesimo. È continuato perfino l'antico costume (da Senofonte in poi!) di proseguire l'opera di un predecessore. Lo storico maggiore di questo periodo è il palestinese Procopio di Cesarea, uomo maligno e forse malvagio, ma narratore bene informato e dotato di spirito di osservazione. Anch'egli appartiene all'età di Giustiniano, per la quale è nostra fonte precipua. Più profondamente cristianizzate appaiono le cronache che schizzano la storia universale dal principio del mondo fino al presente, allargandosi man mano che si avvicinano ai tempi moderni. Lo schema, che ha dato nome a questo genere, è una trasposizione meccanica della cronologia universale. Queste opere continuano modelli ellenistici (Apollodoro di Atene, la Cronaca di Paro, anche Diodoro Siculo), ma la trattazione è atta a simboleggiare la distanza tra le due culture. Il pubblico « colto » al quale esse si rivolgono, è quello dei monaci: il sentimento che ispira l'opera, che pure ha aspirazioni cosmiche, è spesso il più ristretto patriottismo locale; spirito critico e cultura vera mancano del tutto:

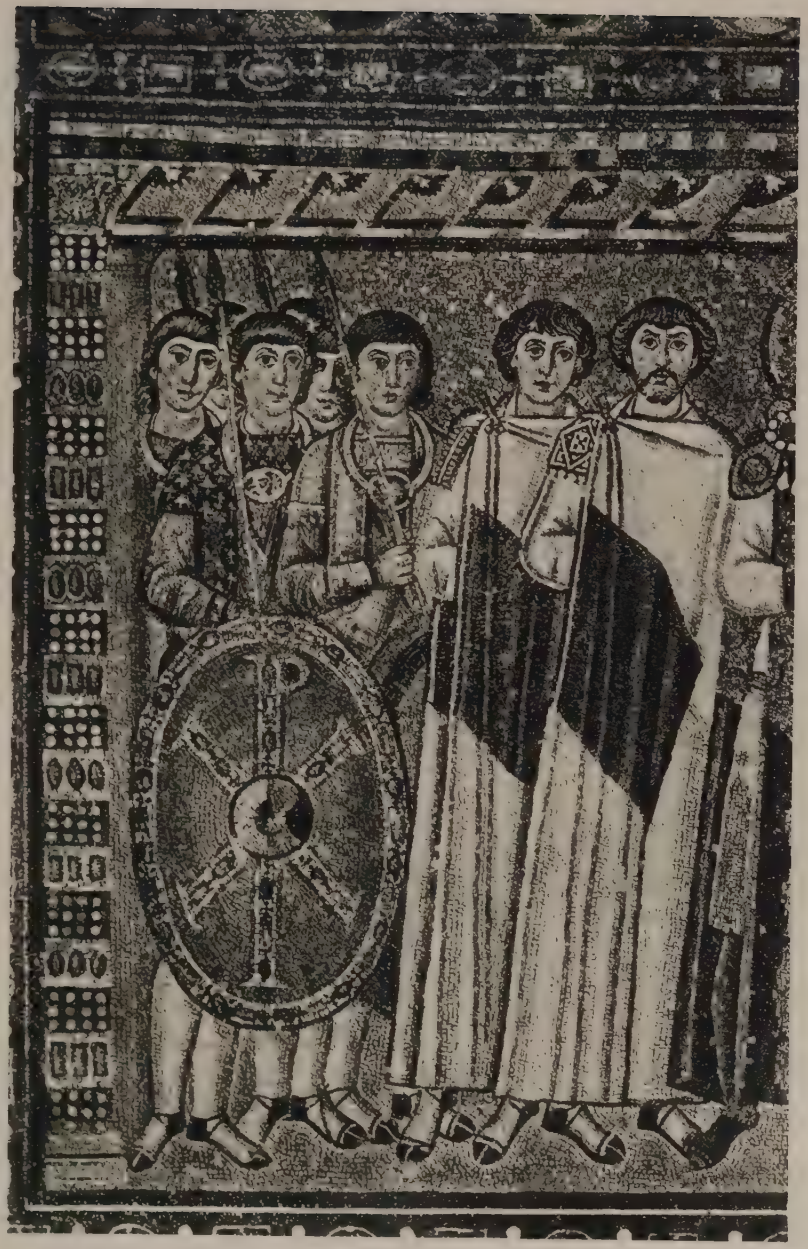
(fott. Alinari e Anderson)

RAVENNA, TRANSENNE TRAFORATE NELLA BASILICA DI S. VITALE (*in alto*) E NEL MUSEO NAZIONALE (*in basso*)

(Fot. Alinari)

MONTECASSINO, Chiesa dell'Abbazia: porta principale in bronzo

MONTE S. ANGELO, Santuario di S. Michele: porta in bronzo



RAVENNA, Seguito dell'Imperatore Giustiniano:
particolare di mosaico nella Basilica di S. Vitale

(fot. Alinari)

RAVENNA, Seguito dell'Imperatrice Teodora:
particolare di mosaico nella Basilica di S. Vitale

fot. Anderson

MONREALE. Duomo: la grande abside

MONTE ATHOS, Chiesa del Dochiarion: affresco del sec. XIV

(fot. Alinari)

CHIESA DEL MONASTERO DI DAFNI, *in alto*: PRESENTAZIONE DELLA VERGINE; *in basso*: NATIVITÀ

(fot. Anderson)

FRAMMENTO DI STOFFA BIZANTINA: RAFFIGURAZIONE DI LEONI AFFRONTATI
Ravenna, Museo

(fot. Alinari)

In alto: PIATTO D'ARGENTO, ARTE BIZANTINA DEL SEC. IV
(Già nella collezione Stroganoff a Roma)

In basso. PATENA IN ALABASTRO CON SMALTO, ARTE BIZANTINA DEL SEC. XI (?)
Venezia, Tesoro di S. Marco

la successione di fatti e personalità è per i periodi più antichi stranamente spostata. Il lettore italiano deve ripensare alle peggiori tra le cronache monastiche del nostro Medioevo per farsi un'idea di questi prodotti bizantini. Il più celebre scrittore di cronache, ma anche uno dei più incolti è Giovanni Malala di Antiochia (sec. VI). La lingua di questi scrittori è tuttavia interessante perché relativamente poco classicistica. Queste cronache bizantine sono proseguite nella più antica letteratura degli Slavi del sud e dei Russi.

La poesia profana prosegue dapprima l'attività dei poeti del sec. V, il maggiore dei quali per esuberanza di fantasia, mirabile facilità di comporre versi, pur rispettando rigorosissime osservanze, potenza di creazione linguistica, è l'egizio Nonno (v.). Epigrammi su antichi modelli sono stati composti in Bisanzio, si può dire in ogni tempo. Ma nella prima metà del sec. VII Giorgio Piside tenta uno stile nuovo: egli canta sia avvenimenti storici, sia controversie teologiche, sia argomenti morali-satirici, sia la creazione del mondo (la sua opera maggiore), nel verso nuovo (dodecasillabo bizantino) di cui abbiamo parlato sopra.

Il secondo periodo. – I secoli bui sono come dominati da un'unica figura di teologo poeta, Giovanni Damasceno (prima metà del sec. VIII). È notevole che il solo scrittore di quest'età non sia né Greco né suddito dell'imperatore di Bisanzio, ma un Siro suddito del califfo arabo. È altrettanto caratteristico per la cultura bizantina che quello che la chiesa greca considera quale il maggiore dei dogmatici, sia per lo più, anche nella maggiore delle sue opere teologiche, la *Fonte di conoscenza*, un compilatore, che non riesce originale se non colà dove combatte contro le eresie nuove. Egli incarna in sé ancora una volta il tipo del sapiente orientale, volto verso il passato, e questa volta con perfetta consapevolezza, se disse di sé: « Io non dirò nulla che sia mio »; egli simboleggia bene in questa sua qualità la chiesa ortodossa. Giovanni Damasceno fu anche poeta liturgico; egli e il suo contemporaneo Cosma di Gerusalemme sostituiscono alla poesia liturgica di Romano, forme (canoni, κανόνες) molto più complicate, che si rivolgono all'intelligenza più che all'orecchio. La lingua è anche molto più classicistica che quella dei suoi predecessori: la poesia del Damasceno dovette presto, per essere intesa, venir commentata.

Il terzo periodo. – Che il principio del terzo periodo coincide con un certo rifiorire politico dello stato bizantino, che in quegli anni la chiesa nazionale, superata la controversia delle immagini, diviene più una in sé, mentre si prepara a staccarsi definitivamente da Roma, è già stato accennato di sopra. È il tempo in cui l'attitudine del cattolicismo bizantino rispetto sia alla scienza, sia all'antichità pagana muta profondamente. Il pregiudizio ortodosso contro l'antichità classica è finalmente in questa età superato. Il ministro Barda rifonda in Costantinopoli (863) una università per filosofia, scienze naturali e filologia; il patriarca Fozio è classicista con tutta l'anima. La maggior parte dei buoni manoscritti di classici greci appartiene a questo secolo o a quello immediatamente seguente. La cerchia, di cui Fozio è il centro, ricerca codici antichi e cura che le opere che ormai stavano per perdersi, siano trascritte nella scrittura e nell'ortografia nuova (minuscola); ancora uno scolaro di Fozio, Areta di Cesarea (v.), copia, fa copiare e commenta testi classici. Fozio stesso ci trasmette nella sua *Biblioteca* compendî di circa 300 opere dell'antichità (specie storiche e persino geografiche, che lo interessavano per il loro contenuto). Nel secolo seguente l'imperatore Costantino Porfirogenito (912-959) fa compilare e in parte compila egli stesso da tutta l'antica letteratura storica greca una raccolta di estratti che, disposti per materia, doveva formare una specie di enciclopedia storica: solo una parte ci è conservata, ma questa parte ci ha trasmesso il più di quel che possediamo della storiografia ellenistica e postellenistica. A questi due secoli noi dobbiamo l'*Antologia palatina* di Costantino Cefala, la raccolta delle *Vite di santi* di Simeone Metafraste, il *Lessico* di Suida, cioè i fondamenti della nostra conoscenza dell'antico epigramma, dell'agiografia greca, d'infinite forme greche dialettali e rare. Ma il filologo classico non si deve lasciar trascinare dalla gratitudine a chiamare umanistico, a valutare alla pari del nostro Rinascimento un periodo che è solo classicistico, e quindi infecondo.

Il sec. XI passa a qualcosa che si può forse chiamare produzione originale. Michele Psello (1018-1078?), avvocato, poi professore di filosofia, poi monaco, poi ministro, è scrittore, per varietà di materia, quasi universale. È suo merito il rifiorire in Costantinopoli, fino allora aristotelica, cioè scolastica, d'un interesse vivo per Platone e il suo sistema. La sua opera storica, sul periodo dal 976 al 1077, pur tendenziosa, è fonte importante. Su tutta la propria poligrafia egli riversa però una salsa retorica che vorrebbe essere platonica.

Il quarto periodo. – Sotto i Comneni raggiunge un alto livello la storiografia: trattate con particolare amore sono le sorti dell'impero bizantino al tempo delle crociate. Gli storici appartengono in parte alla stessa famiglia imperiale: le gesta di Alessio Comneno sono narrate prima dal genero Niceforo Briennio e, dopo la morte di questo, dalla figlia Anna Comnena. Quest'*Alessiade* di una donna rappresenta il più esclusivo purismo che si possa immaginare: il greco fu da lei studiato come una lingua straniera. L'arcivescovo Eustazio di Tessalonica (morto circa il 1192) è noto generalmente per i suoi prolissi commenti ai poemi omerici e ad altri poeti dell'antichità, che riescono utili specie dove il capriccio della tradizione ci è stato avaro di esegesi più antica. Ma egli ha scritto anche molto su argomenti d'interesse allora attuale: sulla riforma della vita monastica, sul nome volgare *papas* dei preti, persino sul modo di rifornire Costantinopoli di acqua potabile. Fu uomo onesto e franco, punto bizantino di carattere, d'anima singolarmente fresca. Del suo amico e scolaro Michele Acominato, arcivescovo di Atene (circa 1140-1220), sono famosi i giambi sulla decadenza della sua città, che ci ricordano i lamenti dei più antichi umanisti nostri su Roma. Sotto i Comneni si ricominciano a scrivere romanzi; si producono con abbondanza satire poetiche e dialoghi lucianei; ma tutta questa non è, insomma, che mediocrissima letteratura d'imitazione.

Degli effetti perniciosi della conquista franca abbiamo detto più sopra. Ma la vita intellettuale si risolleva ancora una volta sotto gli ultimi Paleologi. In quest'età la filologia, che ancora al principio del sec. XII aveva avuto nei fratelli Tzetze rappresentanti dotti ma privi di critica e di gusto, ascende a più alte vette: Massimo Planude e Manuele Moscopulo sono filologi almeno rispettabili, Demetrio Triclinio non ha avuto per molti secoli anche in Occidente alcuno pari per la conoscenza della lingua di autori anche difficili, come Eschilo, e per produttività critica. Le contese pro o contro l'unione con la chiesa latina appaiono, nel momento in cui la vita stessa dell'impero appariva minacciata, davvero bizantine. Ma insomma si desta l'interesse per molteplici campi dello scibile, e la stessa persona congiunge spesso curiosità svariatissime, come anche da noi prima della « specializzazione » positivistica. La figura più complessa di quest'età è forse Niceforo Gregora (morto verso il 1360), teologo nemico degli Esicasti (v.), agiografo, ma anche autore di un'opera storica sul tempo tra il 1204 e il 1359, scrittore di grammatica e retorica, astronomo. Un piano di riforma del calendario mostra che il suo spirito non era solo volto verso il passato. Tra i Bizantini egli par quasi un occidentale. La storiografia continua a essere coltivata sino alla caduta di Costantinopoli da Duca, Giorgio Franze, Laonico Calcondila.

Qui sotto i Paleologi, specie nella persona di Niceforo Gregora, il classicismo sembra quasi trascenda sé stesso, stia per divenire umanesimo. Né si può negare che i dotti bizantini rifugiati in Occidente vi abbiano portato qualche germe vitale, se pure è certo che l'Italia era già prima della caduta di Costantinopoli un paese di cultura umanistica, se pure non greca

La letteratura popolare. – La perla della letteratura popolare bizantina è il ciclo di canti che prende nome da Digeni Acrita. Suo fondamento storico sono le lotte di confine (ἀκρίτας, da ἄκρα, « confinario ») combattute nei secoli X e XI in Cappadocia e Mesopotamia, contro nemici musulmani, specie saraceni e Turchi Selgiuchidi. Digeni stesso è figlio di un emiro musulmano e di una cristiana (il nome significa Renato). La leggenda vive ancora in canti neogreci di Trebisonda, Cappadocia, Cipro, e perfino in canti slavi delle steppe della Russia meridionale. Le redazioni letterarie (in versi politici) che ne abbiamo, appartengono ai secoli XV-XVII; e la loro forma linguistica è relativamente moderna. Ma le leggende stesse devono essere più antiche, forse del sec. XIII o del XII. La tendenza è moralisteggiante. Le leggende stesse assomigliano a quelle del Medioevo occidentale, specie al ciclo spagnolo del Cid. Manca ancora un'analisi adeguata.

Altri cicli di canti storici si accentrano intorno alla caduta di Costantinopoli e alla morte dell'ultimo imperatore greco, alla conquista di Trebisonda, alla magica costruzione del ponte di Arta (in Epiro): tutti paiono più recenti.

All'epica popolare, sempre in versi politici, appartengono componimenti romantici di materia troiana o che hanno per soggetto

la leggenda di Alessandro, inoltre narrazioni romantiche di argomenti derivati dal Medioevo francese, come il poema di Florio e Biancofiore (fonte immediata pare un *cantare* italiano) e l'altro di Pietro di Provenza e la bella Maghelona, poi una redazione poetica del Fisiologo (v.), un componimento sui quadrupedi e uno sugli uccelli (ambedue satirici), varie imitazioni della storia di Reineke Fuchs. È singolare che, mentre la letteratura bizantina dotta, puristica anche in questo, si mantiene esente da influssi occidentali, storie romantiche e favole di animali, passate o tornate dall'Occidente in Oriente, occupano la fantasia dei volghi bizantini. Di qui si scorge chiaro che l'esclusività della cultura bizantina è, almeno nei suoi ultimi secoli, puramente intenzionale e, si direbbe quasi, non sincera.

Destinate ai volghi ma non scritte in lingua veramente volgare, sono, oltre alla storia di Barlaam e Ioasaf, le redazioni greche di altri due libri orientali, il Sintipa, che è trapassato dall'India per diversi canali in tutte le letterature europee, e la storia di Calila e Dimna (in greco *Στεφανίτης καὶ Ἰχνηλάτης*), buddistica in origine come quella di Barlaam e Ioasaf. Il Sintipa fu tradotto da Michele Andreopulo alla fine del sec. XI dal siriaco in greco (la relazione tra le varie redazioni non è ancora definitivamente stabilita); la più antica versione di Calila e Dimna risale al 1080.

In lingua veramente popolare sono invece composti due libri che satireggiano la corte bizantina e i suoi titoli; il libro delle frutta e il libro dei pesci (*Πωρικολόγος* e *Ψαρολόγος*); inoltre alcune cronache, raccolte di ricette e raccolte di processi. Ma riconoscimento ufficiale il greco volgare ha avuto solo dai re francesi di Cipro, che fecero tradurre in quella lingua le loro leggi, *assises* (sec. XIV?): essi erano, appunto, occidentali.

Bibl.: Gli studî bizantini, dopo essere stati trattati insieme con quelli greci antichi e ancora senza idea chiara della profonda differenza delle due età dai grandi Francesi del sec. XVII, furono trascurati nel XVIII e per quasi tutto il XIX, tranne per quel che poteva essere utile alla filologia classica e tranne la storia politica e le fonti di essa (raccolta di testi storici bizantini, *Corpus Bonnense*, uscito per volontà di B. G. Niebuhr, in Bonn 1828-78: poca critica, per la parte maggiore ristampa di edizioni francesi precedenti, *Corpus Parisiense*, 1648-1819). Ma subito alla loro ripresa nell'ultimo decennio del XIX essi furono organizzati mirabilmente da K. Krumbacher (v.). Egli scrisse il primo manuale, ottimo come raccolta di materiale, *Geschichte der byzantinischen Literatur* (2ª edizione, Monaco 1897; la letteratura teologica, ch'è di gran lunga la parte maggiore della bizantina, v'è trattata da A. Ehrhard; vi è aggiunto un breve compendio, molto soggettivo, di storia politica, opera di H. Gelzer; un rifacimento è in corso di stampa, per opera di A. Heisenberg, il successore del Krumbacher sulla cattedra di Monaco), e fondò il periodico centrale (*Byzantinische Zeitschrift*, Lipsia 1892 segg.; supplemento il *Byzantinisches Archiv*, ivi 1898 segg.). Gli studiosi russi, per i quali la cultura bizantina ha importanza speciale, hanno presto (1894), in feconda emulazione con i tedeschi, fondato una loro rivista (*Vizantijskij Vremennik*, Pietroburgo). Da alcuni anni escono anche un *Byzantinisch-Neugriechisches Archiv* (diretto da N. Beis, Berlino, poi Atene), dal 1925 una rivista italiana, *Studi bizantini*, Roma I (1925), II (1927), e dal 1924 una belga, *Byzantion* (Parigi-Liegi). Grazie specialmente alla *Byzantinische Zeitschrift*, l'informazione bibliografica è più facile a raggiungersi in questo campo che in qualsiasi altro degli studî storici.

K. Krumbacher ha trattato di nuovo la letteratura greca del Medioevo, in *Hinnebergs Kultur der Gegenwart*, I, 8; 3ª ed., Lipsia-Berlino 1924, più brevemente e popolarmente, ma mettendo meglio in luce le concezioni storiche che nell'opera maggiore. G. Montelatici, *Storia della letteratura bizantina*, Milano 1916, può servire per una prima orientazione; K. Dieterich, *Geschichte der byzantinischen und neugriechischen Literatur*, Lipsia 1902, è importante per la letteratura popolare.

Sulla storia della cultura orienta bene A. Heisenberg, *Staat und Gesellschaft des byzantinischen Reiches*, in *Hinnebergs Kultur der Gegenwart*, II, 4, 1; 2ª ed., Lipsia-Berlino 1923; v. anche: K. Roth, *Sozial- und Kulturgeschichte des byzantinischen Reiches*, Berlino 1919; N. Turchi, *La civiltà bizantina*, Torino 1915; Ch. Diehl, *Byzance, grandeur et décadence*, Parigi 1919. In buon senso popolari: Ch. Diehl, *Figures byzantines*, Parigi 1906-08; K. Dieterich, *Byzantinische Charakterköpfe*, Lipsia 1919. Per il periodo di maggiore altezza culturale, Ch. Diehl, *Justinien et la civilisation byzantine au XI siècle*, Parigi 1901.

Per la storia politica, merita di essere citato anche qui Ch. Diehl, *Histoire de l'empire byzantin*, Parigi 1919.

Su Simeone e in genere sul misticismo bizantino: K. Holl, *Enthusiasmus und Bussgewalt beim griechischen Mönchtum*, Lipsia 1898.

Sulle scuole: Fr. Fuchs, *Die höheren Schulen in Konstantinopel im Mittelalter*, Lipsia 1926 (*Byz. Arch.*, VIII). Su tracce di lingue non greche in Asia Minore: K. Holl, in *Hermes*, XLIII (1908), p. 240.

Sulla lingua: Hatzidakis, *Einleitung in die neugriechische Grammatik*, Lipsia 1892; K. Dieterich, *Untersuchungen zur Geschichte der griechischen Sprache von der hellenistischen Zeit bis zum 10. Jahrh. n. Chr.*, Lipsia 1898 (*Byz. Arch.*, I); una storia sintetica della questione fino ai tempi moderni: K. Krumbacher, *Das Problem der neugriechischen Schriftsprache*, Monaco 1902; A. Heisenberg, *Dialekte und Umgangsprache im Neugriechischen*, Monaco 1918.

Sulle clausole della prosa d'arte: E. Bouvy, *Poètes et mélodes*, Nîmes 1886, p. 195 segg.; U. Wilamowitz, in *Hermes*, XXXII (1899), p. 214; Serruys, in *Mélanges Havet*, Parigi 1909, p. 475; W. Meyer aus Speyer, *Gesammelte Abhandlungen*, II, Berlino 1905, p. 202; H. Usener, *Der heilige Tychon*, Lipsia 1907, p. 61; P. Maas, in *Byz. Zeitschr.*, XI (1902), p. 505; XVII (1908), p. 611.

Sul dodecasillabo, fondamentale P. Maas, in *Byz. Zeitschr.*, XII (1903), p. 278 (anche sulla prosodia bizantina); sul verso politico A. Heisenberg, *Dialekte* (cit. sopra), p. 44. V. anche P. Maas, *Griechische Metrik*, Lipsia 1927, p. 7. A favore dell'origine semitica della ritmica bizantina (e medievale in genere), W. Meyer, *op. cit., passim*, ma specie I, 11; II, 1 segg., 103, 111.

Per i testi vedi in genere sotto i singoli autori. Raccolta di testi poetici liturgici: W. Christ-M. Paranikas, *Anthologia graeca carminum christianorum*, Lipsia 1871; P. Maas, *Frühbyzantinische Kirchenpoësie*, I, Bonn 1910. Per la metrica del *κοντάκιον* è fondamentale P. Maas, in *Byz. Zeitschr.*, XIX (1910), p. 285; v. anche ROMANO.

Per la traduzione del Sintipa, v. da ultimo G. Pasquali, *Domenico Comparetti e la filologia del sec. XIX*, Rieti 1929, p. 24. G. Pas.

Arte.

L'arte bizantina – che forse converrebbe chiamare arte cristiana d'Oriente – è stata per lungo tempo mal compresa e mal giudicata. Fino a cinquant'anni fa era considerata spesso come continuazione e decadenza dell'arte romana classica; soprattutto, era rappresentata come un'arte immobile, incapace di progressi e di cambiamenti, e che si sarebbe limitata, per secoli, a ripetere servilmente le formule e i temi creati nel sec. VI da qualche artista di genio. Oggi sull'arte bizantina ci sono idee più esatte e più giuste. Fra il sec. IV, in cui nacque, e il XIV, che segna il suo ultimo sforzo, quest'arte, come ogni organismo vivo, s'è svolta e s'è trasformata; ha conosciuto, successivamente, momenti di splendore, epoche di decadenza, splendide rinascite; ha subito influenze diverse, e, secondo le influenze che l'hanno dominata, ha preso aspetti diversi. Si distinguono oggi, nella sua lunga storia, dei periodi che si susseguono senza rassomiglianza di sorta. Dopo il IV e il V secolo, durante i quali si andò lentamente elaborando la formazione dell'arte cristiana d'Oriente, appare il regno di Giustiniano, nel sec. VI, come una prima età d'oro, in cui l'arte bizantina acquista la sua forma caratteristica, e la consacra in capolavori. La grave crisi che attraversò l'impero greco d'Oriente nel sec. VII, la lotta iconoclastica che poi l'agitò dal 726 all'843, dovevano inevitabilmente segnare un momento di sosta e anche una decadenza; ma con l'avvento della gloriosa dinastia macedone comincia, alla fine del sec. IX, una seconda età d'oro, forse la più brillante che abbia mai avuta la civiltà bizantina: durante tre secoli, dal X al XII, l'arte bizantina produce una serie di opere eminenti, differentissime da quelle del VI, e per l'influsso che esercita appare veramente come l'arte regolatrice d'Europa. Infine nel sec. XIV l'epoca dei Paleologi vede il principio di un'ultima rinascenza, tanto originale quanto inattesa, la quale, fino alla fine del sec. XVI, dimostra quanto l'arte cristiana d'Oriente avesse conservato di vitalità e di potenza creatrice. Ma non basta. Già si cominciano ora a distinguere in ognuno di questi grandi periodi le diverse influenze ispiratrici; si cominciano a riconoscere, in quel che un tempo sembrava un blocco compatto e un po' informe, tradizioni rivali che si combattono o si combinano, a distinguere scuole, d'architettura o di pittura, perfino a intravedere personalità d'artisti. E tutto questo – a cui va aggiunta la larga influenza esercitata, perfino in Occidente, in tutti i secoli della sua storia, dall'arte cristiana d'Oriente – prova quanto quest'arte, lungamente misconosciuta, sia stata viva, varia e capace a un tempo d'invenzione creatrice e di trasformazione originale.

Un altro fatto che non si deve dimenticare attesta la varietà e permette d'identificare meglio il vero carattere dell'arte bizantina. La maggior parte dei suoi monumenti a noi conservati sono opere d'arte religiosa: se ne conclude volentieri ch'essa fosse, nella quasi esclusività, ispirata e dominata dalla chiesa, e che lavorasse soltanto al suo servizio. E anche questo è un errore da rettificare. Accanto all'arte religiosa, esistette a Bisanzio un'arte profana, al servizio degl'imperatori e dei grandi, che seppe decorare i palazzi con grandi figurazioni storiche, con scene pittoresche ispirate alla vita pubblica, con ritratti viventi ed espressivi, con soggetti mitologici e pagani. Disgraziatamente la maggior parte dei monumenti che rappresentavano questo aspetto dell'arte bizantina sono periti; ma questi monumenti ci furono, e bisogna ricordarsene, se si vuole valutare con esattezza il carattere dell'arte cristiana d'Oriente.

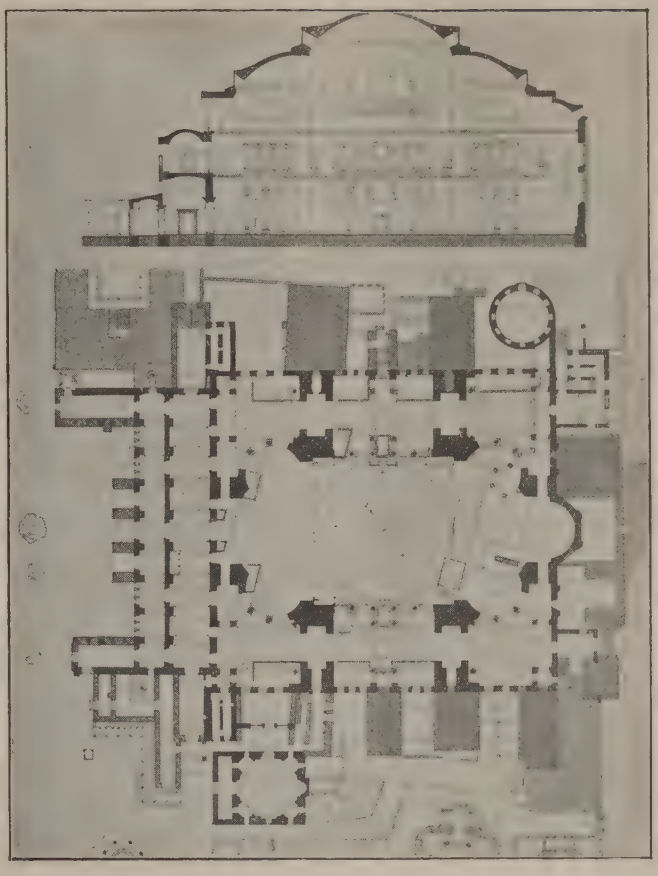
Le origini dell'arte bizantina. – È una questione sempre delicata ricercare la prima formazione di un'arte. Per lungo tempo è stata attribuita a Roma un'influenza preponderante e quasi esclusiva sulla nascita dell'arte bizantina; ma oggi, senza voler negare assolutamente questa influenza, molti inclinano, dopo gli studî dello Strzygowski, nel risolvere la questione delle origini dell'arte bizantina, in favore dell'Oriente. All'alba del sec. IV, nel momento in cui il cristianesimo vittorioso aveva bisogno di creare nuove forme d'arte, le tradizioni dell'antichità classica erano an-

cora vive in tutto l'Oriente; città grandi e fiorenti, come Alessandria, Antiochia e Efeso, erano focolai di cultura ellenica, e intorno a loro, come irradiata da loro, era nata una civiltà originale e forte che s'imponeva all'arte nuova, e doveva fornirle modelli. Ma, oltre le sponde mediterranee dominate dall'ellenismo, in tutto l'interno del paese, rimasto più fedele alle tradizioni del vecchio Oriente primitivo, altre influenze si facevano sentire, specialmente quelle della Persia, ricostituita nel sec. III sotto la dinastia nazionale dei Sāsānidi. A contatto del mondo iranico, degl'insegnamenti che gli venivano anche dalla Mesopotamia semitica, e di quelli più lontani che forse gli giungevano dal fondo dell'Asia centrale, l'ellenismo insensibilmente indietreggiava o si lasciava penetrare da nuove influenze. Due tradizioni si trovavano di fronte: quella ellenistica, di cui Alessandria era il centro più brillante e più illustre, e la tradizione orientale, di cui la Siria doveva presto fissare le formule caratteristiche: dall'incontro di queste due tradizioni rivali e dalla loro combinazione sotto l'influsso del cristianesimo nacque la nuova arte. L'Oriente contribuì con nuove forme d'architettura, come la cupola persiana e la basilica mesopotamica a vòlta, con una nuova concezione della decorazione, col gusto dello stile storico e monumentale, con un senso più realistico nella rappresentazione dei personaggi e delle scene della storia sacra. La Grecia trasformò questi elementi nuovi secondo lo spirito ellenico, li combinò con i ricordi della tradizione classica e, più che altro, mantenne nell'arte cristiana una grande corrente antica, che si manifestò nel gusto della decorazione pittorica, dei soggetti mitologici, delle figure allegoriche, in una tradizione iconografica opposta alla tradizione siriaca, in una ricerca costante della chiarezza, dell'eleganza, della sobrietà. Sotto questa doppia influenza, per due secoli, il IV e il V, un grande e fecondo movimento d'arte preparò, nelle regioni diverse dell'Oriente, l'apogeo trionfale del sec. VI. Di questa attività prodigiosa ci offrono testimonianza i monumenti che si conservano in Oriente, e specialmente in quelle città morte della Siria centrale, dove numerose chiese (Ruwaiḥah, sec. IV; convento di S. Simeone Stilita, fine del sec. V; Qalb Lūzah, Turmānīn, secolo VI) attestano le alte qualità di un'architettura sapiente e vigorosa. Altrove, in Mesopotamia (Ruṣāfah, Amida), in Asia Minore (Bin-bir-Kilīsā), in Egitto (affreschi di Bauit), a Mshatta in Siria (il cui fregio mostra un esempio tanto notevole, sebbene di data controversa, tra il secolo IV e l'VIII, della nuova tecnica della decorazione) si rivela la stessa attività creatrice, che produce nuove forme di architettura, mescola ai motivi decorativi dell'arte ellenistica le figure realiste dell'arte siriaca, oppone una tradizione iconografica più storica e più drammatica alla redazione alessandrina più pittoresca e più simbolica. Dall'Oriente asiatico questo movimento d'arte si propagò attraverso tutto il mondo mediterraneo, a Salonicco (basiliche di S. Demetrio e di Santa Paraskeuḗ – Eskī Gium'ah – e chiesa di Santa Sofia, del sec. V) come a Ravenna (mausoleo di Galla Placidia, Battistero degli ortodossi). Ma Costantinopoli soprattutto, accogliendo questi elementi diversi e combinandoli secondo lo spirito ellenico, di cui era uno dei focolai essenziali, seppe fare uscire dagl'insegnamenti e dai metodi che le trasmettevano il mondo classico e il mondo orientale, dopo quel lungo periodo di preparazione, i capolavori che al sec. VI crearono l'arte bizantina.

È grande originalità dell'arte cristiana d'Oriente di aver combinato, durante tutto il corso della sua storia, le due tradizioni rivali, l'ellenica e l'orientale, la lotta e la mescolanza delle quali costituiscono appunto il suo tratto caratteristico. Ma qualunque posto oggi si sia disposti a fare e convenga effettivamente fare in quest'arte all'influenza della Siria, non bisogna mai perdere di vista l'importanza che vi mantenne sempre la tradizione classica. Le rinascenze dei secoli X e XIV sono dovute soprattutto alla persistenza e al risveglio dello spirito antico.

L'architettura. – Santa Sofia è il monumento tipico e insieme il capolavoro dell'architettura bizantina: un insieme meraviglioso, come è stato detto giustamente, di stabilità e di arditezza, di logica audace e di scienza. Innalzata dal 532 al 537 da due architetti originarî dell'Asia Minore, Antemio di Tralli e Isidoro di Mileto, riassume in sé tutto l'insieme dei metodi che avevano preparato il sec. IV e il V, tutto l'ideale d'arte che si proponeva il nuovo stile al suo apogeo. Bisogna dunque analizzarne brevemente i tratti caratteristici.

Una volta davanti alla chiesa si trovava un grande atrio circondato da portici, dei quali oggi non rimane nulla. Da questa corte si

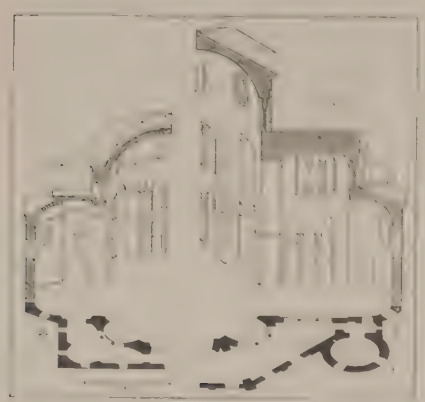


Costantinopoli, Pianta e spaccato di Santa Sofia
(da O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*)

entrava nell'edificio attraverso un doppio nartece, che ancora esiste. Subito si rimane stupiti dell'enorme cupola di 31 metri di diametro, che copre la nave centrale a più di 50 metri dal suolo, sostenuta da quattro grandi archi piantati su quattro pilastri colossali. Due di questi archi, al nord e al sud, sono incastrati nella loro curva in un muro traforato da una doppia fila di finestre e sostenuto da due piani di colonne; invece gli archi a est e a ovest, di larga apertura, posano su due vaste mezze cupole che sostengono la cupola centrale, sostenute alla lor volta ognuna da tre nicchie minori. In mezzo all'emiciclo coperto dalla mezza cupola, a est, si apre l'abside. La navata centrale è fiancheggiata da navate laterali a vòlta, sormontate da tribune. In sé questa pianta non ha niente di nuovo né di originale: è una basilica a cupola, che ripete un tipo architettonico frequente in Asia Minore nel sec. V; e l'architettura imperiale aveva già costruito a Roma edifizî non meno complessi. Ma essa fu realizzata a Santa Sofia con tale ampiezza di proporzioni e tale armonia di linee, con tanto prodigiosa audacia di concezione e scienza così sicura nell'esecuzione, che la Grande Chiesa – come la chiamò tutto il Medioevo bizantino – appare una vera creazione. Essa si presenta come un monumento unico, nel quale l'architettura bizantina consacrò in modo definitivo l'elemento essenziale della sua struttura: la cupola, lasciando un modello incomparabile di quelle sapienti combinazioni di equilibrio che, con l'abile aggruppamento delle vòlte, assicurano la solidità degli edifici bizantini.

Ma, accanto a Santa Sofia, l'architettura bizantina conobbe e attuò i tipi più diversi; fra i quali prima di tutto la basilica (v.). Questa è preceduta da un vasto atrio, a cui si accede per mezzo di un portico o nartece; l'interno, diviso da lunghe file di colonne in tre e talora in cinque navate, finisce qualche volta in una, qualche volta in tre absidi semicircolari. Spesso sulle navate laterali sono ricavate delle tribune o matronei. L'edificio può essere coperto con un tetto di legno: e abbiamo allora la basilica del cosiddetto tipo ellenistico; oppure è a vòlta, e abbiamo allora la basi-

lica orientale, la cui origine deve essere senza dubbio ricercata in Mesopotamia. Rimangono ammirabili esempî di questo tipo architettonico del sec. V e del VI: le basiliche di S. Demetrio (distrutta dall'incendio del 1917) e di Santa Paraskeuḗ (Eskî Gium'ah) a Salonicco, di S. Apollinare Nuovo e di S. Apollinare in Classe a Ravenna, di Parenzo in Istria; e se, nei secoli seguenti, questo tipo un po' arcaico sembra tendere a sparire, tuttavia sussiste fino al sec. XIV e al XV in alcune chiese della Grecia, e propriamente nel piano inferiore della Metropoli e della Pantánassa a Mistrà. Giova aggiungere che lo schema basilicale a tetto, e anche con matronei, era già diffuso nell'architettura imperiale romana così che a Roma e in parte dell'Occidente poté svolgersi senza rapporti coi suoi sviluppi orientali, e già nel sec. II Roma aveva avuto nel sacello sotterraneo di Porta Maggiore, come certamente in altri edifici, basiliche coperte di vòlte.

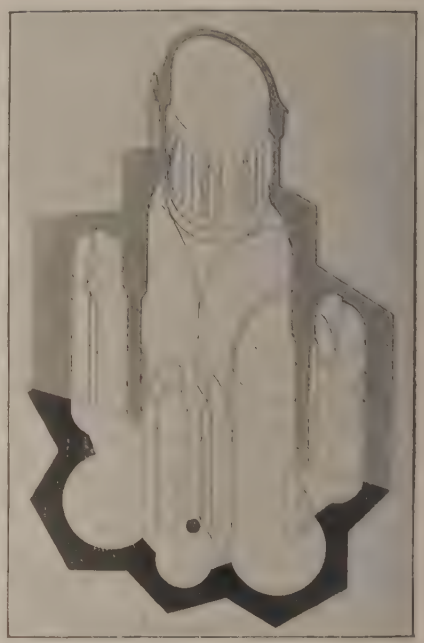


A, Pianta dei Ss. Sergio e Bacco a Costantinopoli; *B*, Pianta di S. Vitale a Ravenna (da A. Choisy, *Histoire de l'architecture*)

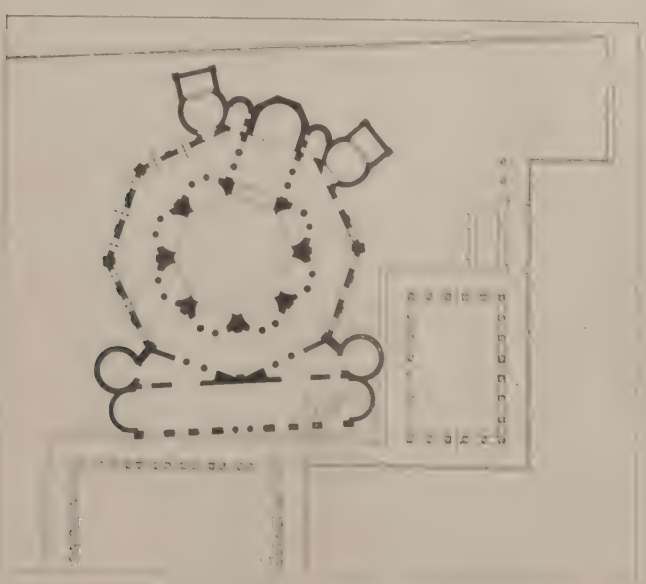
Molto presto la forma caratteristica della cupola s'innestò sulla pianta basilicale dell'arte cristiana d'Oriente, interrompendo con la sua curva sopraelevata la fila delle colonne. Si ebbe così la basilica a cupola, il cui più antico esempio s'incontra, nel sec. V, a Meriamlik in Cilicia. La chiesa di S. Irene a Costantinopoli, che data dal sec. VI, è notevole esempio di quell'innesto.

Accanto alla pianta longitudinale, propria della basilica, appaiono dal sec. IV gli edifici a pianta centrale, di forma rotonda o ottagonale, coronata da una cupola. La chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli, la chiesa di S. Vitale a Ravenna, ambedue del sec. VI, rappresentano eccellentemente questo tipo architettonico. Altri edifici, certamente costruiti sul modello delle cappelle che si innalzavano sulle tombe dei martiri, sono terminati in fondo da tre absidi disposte a trifoglio: pianta che persistette fino al secolo XIV e al XV nelle chiese dell'Athos, e trovò particolare favore in Serbia, in Bulgaria, in Moldavia e in Valacchia.

Ma l'architettura bizantina cercò soprattutto di riprodurre nelle sue costruzioni la forma simbolica della croce, cominciando col disegnarne sul suolo i quattro bracci uguali, e coronando l'incrocio e l'estremità dei bracci con cinque cupole: di questo tipo erano, al sec. VI, la chiesa dei Ss. Apostoli a Costantinopoli (distrutta nel 1453) e quella di S. Giovanni di Efeso; tale è, ancora oggi, la chiesa di S. Marco di Venezia, che nel secolo XI si ispirò alla chiesa dei Ss. Apostoli. Ma presto l'immagine simbolica fu dagli architetti realizzata in altra maniera, con la creazione cioè della pianta in forma di croce greca, che dal sec. IX divenne e resta tuttora il tipo classico della chiesa bizantina. Sembra che questa pianta fosse definitivamente fissata nella Chiesa Nuova (oggi scomparsa), costruita a Costantinopoli da Basilio I nella seconda metà del sec. IX, e che, come Santa Sofia, fu un monumento tipico incessantemente imitato. Nelle chiese di questo tipo, generalmente molto piccole, i quattro bracci della croce sono iscritti in un quadrato; all'incrocio si alza una cupola, qualche volta su raccordi a vòlta come le cupole persiane, più spesso su pennacchi sferici; un tamburo poligonale più o meno alto eleva la cupola; agli angoli del quadrato sorgono quattro altre cupole; e qualche volta ancora altre cupole coronano il nartece che precede la chiesa. Il braccio orientale si prolunga a formare l'abside, che è fiancheggiata da due absidi laterali. Così il simbolo divino non si disegna più in pianta, sul suolo, ma si manifesta nelle quattro vòlte soprelevate, che, intorno alla base della cupola, coprono i bracci della croce e vanno a finire sul muro di cinta in frontoni curvi o triangolari. In questo modo l'edificio prende un nuovo aspetto: alla massa un po' pesante delle costruzioni del sec. VI è sostituita una specie di piramide nella quale le vòlte si sovrappongono le une alle altre, e la cui linea, elegante e snella, culmina nella cupola.

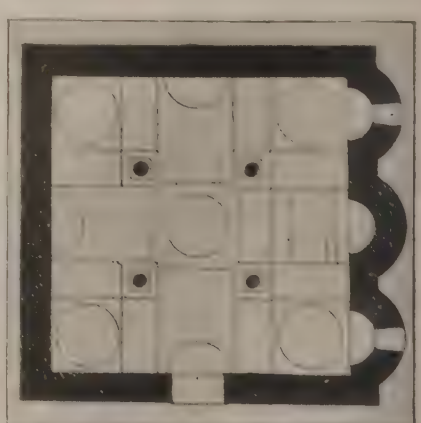


Atene, Pianta della chiesa dei Ss. Apostoli (da A. Choisy, *Histoire de l'architecture*)



Pianta della Basilica di S. Vitale a Ravenna

Si potrebbero citare innumerevoli esempî di questo tipo architettonico eseguiti dal sec. IX al XV. Meritano di essere ricordate in particolare a Costantinopoli la Kilisâ Giâmi' (sec. XI), le due chiese del Pantocratore (sec. XII), la Fetḥiyyeh Giâmi', l'antica chiesa della Vergine Pammakáristos (principio del sec. XIV); a Salonicco le chiese della Theotókos Qâzangilar Giâmi', datata del 1028, di San Panteleêmon (sec. XII) e dei Santi Apostoli (sec. XIII); a Atene i Ss. Theódōroi (1049) e la Kapnikaréa (sec. XII); a Mistrà la chiesa della Peribleptos (sec. XIV); a Arta quella della Parēgorêtissa (la Consolatrice, fine del secolo XIII). Le chiese in cui la cupola è appoggiata su raccordi a vòlta conica costituiscono un gruppo interessante: la grande chiesa di S. Luca, quella di Néa



Pianta della *Cattolica* di Stilo in Calabria (da Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*)

VEDUTA DELLA *Cattolica* DI STILO IN CALABRIA
(da Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*)

(fot. Bildstelle)
SALONICCO, Moschea Souk-Sou

(fot. Bildstelle)
ARTA, Chiesa della Panagía Parêgorêtissa: particolare dell'esterno

Monê a Chio, quella di Dafni, tutte e tre del sec. XI, il tipo delle quali fu riprodotto nel sec. XII nella Martorana di Palermo. Ma quel che bisogna notare soprattutto in questi edifici è l'ingegnosità con cui gli architetti bizantini seppero ricamare innumerevoli variazioni sul tema classico della cupola, introdurre progressivamente nell'interno delle loro costruzioni prospettive più larghe e più libere, proiettate più arditamente in alto, e variare le facciate delle loro chiese con molteplici combinazioni policrome. Dapprima le chiese bizantine, costruite quasi sempre in mattoni, tranne in Siria e in Armenia, avevano mostrato, all'esterno, una povertà di decorazione singolarmente austera e monotona. Ma dagl'inizî del sec. X si manifesta la preoccupazione di rendere il loro aspetto più pittoresco, alternando mattoni e pietra, e decorandole di ceramiche e di graffiti, che formarono sulle facciate un delizioso ornamento di merlature, di rosoni e d'intrecciamenti. Notevoli esempî di questo tipo di decorazione offrono, fra molte altre, le chiese dei Ss. Apostoli a Salonicco, e quella della Pantánassa a Mistrà. Nell'interno delle chiese anche più l'arte bizantina cercò mascherare la povertà dei muri di mattoni con il vivo splendore della decorazione, ricoprendolo di marmi policromi dal suolo fino al principio delle vòlte, e rivestendo le curve delle cupole e delle vòlte con il barbaglio dei fondi blu e oro dei mosaici. La chiesa del convento di S. Luca nella Focide, conservata quasi intatta, è un buon esempio di questo magnifico sistema di decorazione, e altri, meno completi, forse, ma più splendidi, sono la Santa Sofia di Costantinopoli e il S. Marco di Venezia.

Ma la varietà prodigiosa e l'ingegnosità creatrice dell'architettura bizantina non si manifestano qui soltanto: appaiono anche nei rari monumenti che ci restano dell'architettura civile: cisterne sotterranee di Costantinopoli, ponti e acquedotti; nel ricordo delle magnificenze del palazzo imperiale; in quel capolavoro di architettura militare che sono le mura di cinta di Costantinopoli (principio del sec. V). Si manifestano nelle tradizioni diverse a cui essa si ispirò, e che diedero origine a scuole diverse. Alcuni edifici procedono dalla scuola ellenistica, come, nei loro tratti essenziali, le chiese di Costantinopoli, di Salonicco, di Mistrà. Altri invece nella pianta, nelle forme, nella tecnica, si ispirano di più all'Oriente. I primi sono caratterizzati dalla sveltezza delle linee, dalla complessità ingegnosa delle combinazioni, dalla ricerca dell'effetto pittoresco, dalla luce e dalla grazia della decorazione. Gli altri offrono un complesso più austero di forme semplici e sobrie, di linee severe nella elementare bellezza della pietra nuda. Questi ultimi si rialacciano oggi volentieri a quell'architettura armena così originale e così fiorente tra il sec. IX e il XII, la quale, se volessimo attenerci

(fot. Bildstelle)

MONASTERO DI S. LUCA NELLA FOCIDE, La grande chiesa: cripta

(fot. Sebah e Joaillier)

COSTANTINOPOLI, Moschea Karyaf

(fot. Bridgeman)

MISTRÀ, Metropoli: esterno

(fot. Alinari)

Trittico marmoreo con il Cristo tra la madre e S. Giovanni – Venezia, Battistero di S. Marco

allo Strzygowski, avrebbe creato, dal sec. IV, al contatto dell'Iran, tutte le forme architettoniche conosciute dall'arte cristiana d'Oriente. Senza dubbio è un po' paradossale dichiarare che Santa Sofia sia una chiesa puramente armena. Ma, qualunque sia il debito di Bisanzio verso l'Armenia, è certo che nei monumenti della sua architettura, la corrente orientale si rivela fortemente accanto alla tradizione ellenica, e che questa doppia influenza può essere constatata ovunque l'arte bizantina abbia portato i suoi insegnamenti. Effettivamente, non è il minor titolo di gloria dell'architettura bizantina di aver fornito i suoi modelli a tutto l'Oriente slavo e allo stesso Occidente. Le chiese costruite in Macedonia e in Serbia dagli zar del sec. XIV (Gračanica, Nagoričino, Studenica, ecc.), le chiese della Bulgaria, della Valacchia, della Moldavia, procedono, direttamente o indirettamente, da Bisanzio. Sembra ormai sempre più verosimile che l'arte romanica debba molto all'Oriente: e sembra che il gruppo di chiese a cupola del sud-ovest della Francia (Cahors, Périgueux, ecc.) abbia trovato ispirazione nell'arte cristiana di Oriente.

La scultura. – A differenza dell'arte classica, l'arte cristiana d'Oriente fece poco posto alla grande scultura monumentale. Si ripete volentieri che la chiesa ortodossa bandiva le statue preferendo loro le immagini dipinte dei personaggi sacri; ma è questa un'affermazione inesatta. Certamente il cristianesimo primitivo ebbe una certa diffidenza verso una forma d'arte alla quale gli dei del paganesimo avevano dovuto il loro più grande potere di seduzione; ma l'influenza dell'Oriente, più che altro, introducendo una nuova concezione e una nuova tecnica della decorazione, sostituendo ai modelli della plastica antica ornati quasi senza rilievo in cui, sul fondo della pietra leggermente intagliato, i bianchi fan contrasto ai neri, modificò profondamente l'aspetto e la funzione della scultura. Anche l'importanza sempre maggiore data alla decorazione puramente ornamentale allontanò sempre più dalla riproduzione della figura umana. L'arte bizantina ci ha lasciato un certo numero di bassorilievi in legno (porte di Santa Sabina a Roma, sec. VI) o in pietra; ma si limitò sempre più all'ornamentazione, riducendo la scultura ad accompagnare e anche a servire l'architettura: e ne derivarono i capitelli intagliati e cesellati come orificeria, di prodigiosa varietà; transenne coperte di rosoni e d'intrecciamenti; gli ornamenti in stucco; le sontuose iconostasi; tutta la magnifica decorazione, ravvivata spesso dal colore, che riempie le chiese bizantine, e che mostra un virtuosismo prodigioso nell'esecuzione. I Bizantini conservano inoltre l'arte di lavorare il bronzo, come si vede in belle

(fot. Anderson)

Cofanetto nuziale per una coppia imperiale
Roma, Palazzo Venezia

porte di chiesa del secolo XI (Amalfi, Salerno, Monte S. Angelo, S. Paolo fuori le Mura) nelle quali si osserva una tecnica singolarissima, una combinazione di niello e damaschinatura. Ma quel che sussiste della scultura bizantina è soprattutto in avorî intagliati. Molti di questi altro non sono che prodotti artistico-industriali. Ma forse una ventina di essi sono capolavori di veri maestri. Naturalmente ci si ritrovano le due tendenze rivali che dominarono tutta l'arte cristiana d'Oriente, e qualche volta è assai difficile determinare quali degli avorî che ci rimangono dei secoli V e VI procedano dall'arte ellenistica d'Alessandria, e quali s'ispirino all'arte più realistica della Siria. Ma in tutti è evidente un'abilità tecnica, una delicatezza di stile che fanno grandissimo onore agli scultori in avorio del tempo. L'avorio Barberini del Louvre, la placca del dittico del British Museum che rappresenta un arcangelo, l'ammirabile cattedra di Massimiano a Ravenna sono, insieme con i curiosi dittici consolari, opere eminenti del secolo VI. E la serie continua così negli eleganti cofanetti rappresentanti soggetti antichi o profani (cofanetti di Veroli e di Troyes, sec. X), o in quei bei dittici rappresentanti figure imperiali (dittico di Romano e d'Eudossia nel Gabinetto delle medaglie di Parigi, secolo X), come negli avorî a soggetto religioso (trittico Harbaville del Louvre, secolo X; la *Vergine seduta* della collezione Stroganov, oggi al museo di Cleveland). In molte di queste opere è evidente l'ispirazione alle opere antiche, che si combina felicemente con l'osservazione della natura. Ma, più assai della scultura, la pittura è stato uno dei mezzi d'espressione caratteristici dell'arte bizantina.

(fot. Giraudon)

Incoronazione di Romano IV e di Eudossia, copertura di evangeliario in avorio
Parigi, Biblioteca Nazionale

La pittura. – Per decorare con magnificenza l'interno delle chiese, l'arte cristiana d'Oriente fece appello soprattutto al mosaico; infatti niente avrebbe potuto convenire meglio a quelle solenni composizioni di una maestà un po' fredda, a quelle figure calme e immobili di cui si compiaceva il nuovo stile storico e monumentale. Certamente già dal principio del sec. IV le basiliche romane erano state decorate con mosaici; ma nessuna arte più della bizantina ha fatto impiego di quella che è stata chiamata ingegnosamente « una pittura per l'eternità ».

Disgraziatamente molte delle grandi decorazioni musive – almeno per quel che riguarda l'Oriente e il secolo VI – sono scomparse. I mosaici di Santa Sofia di Costantinopoli che si conservano nei pennacchi della cupola, nella conca dell'abside, sui muri che sostengono le due grandi arcate laterali, sul timpano della porta principale sono in generale opere di secoli posteriori (secoli IX e X) e d'altronde s'intravedono appena sotto l'intonaco con cui i Turchi li hanno ricoperti. La bella decorazione con cui un maestro chiamato Eulalio aveva ornato la chièsa dei Ss. Apostoli ci è nota soltanto per l'interessantissima descrizione che ne fece nel sec. XIII Nicola Mesarite. I notevoli mosaici di San Demetrio di Salonicco che rappresentavano sulla navata di sinistra degli *ex voto* di ringraziamento al santo per i suoi benefici, sono periti nell'incendio del 1917, e ne rimangono soltanto tre frammenti molto espressivi (specialmente quello del santo fra i fondatori) appesi come iconi all'ingresso dell'abside. Bisogna cercare in Occidente, a Ravenna (Sant'Apollinare Nuovo, Sant'Apollinare in classe, e soprattutto S. Vitale), nella basilica di Parenzo in Istria, e nelle chiese romane (Sant'Agnese, oratorio di S. Venanzio al Laterano), i monumenti del mosaico bizantino dei secoli VI e VII. La rinascenza che accompagnò l'avvento della dinastia macedone diede un nuovo aspetto alla decorazione musiva. Mentre l'iconografia si trasformava e s'arricchiva, s'imponeva un ordine nuovo nella distribuzione delle composizioni sacre nelle chiese. Invece di presentare ai fedeli gli episodî evangelici in ordine cronologico e con intendimento narrativo, il nuovo sistema di decorazione s'ispirò a idee dogmatiche e liturgiche; si propose come scopo essenziale di tradurre agli occhi dei fedeli la dottrina della Chiesa nei suoi più gloriosi episodî, nei suoi rappresentanti più illustri, nei suoi più santi misteri, nelle sue più splendide apoteosi. Una regola quasi assoluta fissò il posto di ogni composizione: in cima alla cupola mise il Cristo Pantocratore nella sua gloria, in mezzo al suo corteo celeste; sull'abside, la Madonna, e tutt'intorno al santuario le scene che si riferiscono al sacrificio della messa; la comunione degli apostoli, la divina liturgia, ecc.; sulla navata, al di sopra delle immagini dei santi figurarono, gerarchicamente disposte, le dodici grandi feste della Chiesa, fra cui la discesa di Cristo al Limbo (*Anastasi*) e la

S. Demetrio di Salonicco – Salonicco, Basilica di S. Demetrio

(fot. Anderson)

COPERTURA DI MESSALE CON SMALTI E PIETRE PREZIOSE

Venezia, Tesoro di S. Marco

fot. Alinari

COPPE CON MONTATURA IN ARGENTO DORATO, ARTE BIZANTINA DEL SEC. XI (?)

Nel centro: COPPA DI VETRO DIPINTA A FUOCO, ARTE BIZANTINA DEL SEC. XI (?)

Venezia, Tesoro di S. Marco

dormitio Virginis, creazioni di singolare bellezza; sul muro occidentale si sviluppò il dramma magnifico e terrorizzante del Giudizio universale, mentre sulle pareti del nartece si collocarono gli episodî della vita della Vergine. Di questo schema nuovo sembra che abbiano dato il primo esempio preciso i mosaici della Nuova Chiesa di Basilio I oggi distrutta; e in esso si ebbe senza dubbio una delle trovate più felici dell'arte bizantina durante la sua seconda età dell'oro.

Una serie importante di grandi decorazioni conservate nell'Oriente cristiano, permette di riconoscere l'applicazione di questi principî e di seguire l'evoluzione e i progressi dell'arte musiva durante il sec. XI. Dopo la decorazione della chiesa del monastero di San Luca in Focide, di fattura a volte ancora impacciata e incerta, ma in cui già appare quel sentimento e quel gusto del colore che caratterizza l'arte di quest'epoca, vengono i mosaici interamente bizantini di Santa Sofia di Kiev, quelli, disgraziatamente molto deperiti, della Néa Monê di Chio, quelli della cupola di Santa Sofia di Salonicco, quelli della chiesa della Dormizione a Nicea, distrutti nel 1923 durante la guerra turco-greca; e chiude la serie un capolavoro della fine del sec. XI, la decorazione della chiesa di Dafni, vicino ad Atene. Per l'arte sapiente della composizione, per la grazia del disegno, per la finezza del modellato, per la bellezza del colore questi mosaici sono « un fenomeno sorprendente », come è stato giustamente detto, una delle opere che meglio dimostrano tutto ciò che quest'arte, ispirata a un tempo alla tradizione antica e alla realtà vivente, possedeva d'invenzione creatrice e d'attitudine a rinnovarsi. Dalla fine del sec. XI a tutto il XII si può seguire il cammino di quest'evoluzione nei mosaici veneziani di Torcello e di San Marco, nei mosaici siciliani di Cefalù, della cappella Palatina e della chiesa della Martorana di Palermo, i quali mostrano quale fosse, nei secoli XI e XII, la potente influenza dell'Oriente, e soprattutto di Costantinopoli, sull'arte dell'Occidente.

Ma all'arte nuova che appare nel sec. XIV, amante del movimento, del pittoresco, dell'espressione, il mosaico si addiceva meno felicemente, e d'altronde all'Impero impoverito dei Paleologi poco conveniva una decorazione così costosa. Quindi soltanto eccezionalmente s'incontra in qualche chiesa dell'epoca la sontuosa decorazione dei mosaici: alla Qahriyyeh Giāmi' di Costantinopoli (fra il 1310 e il 1320), nel battistero di San Marco di Venezia (metà del sec. XIV), ambedue grandi e ammirevoli complessi nei quali si manifesta lo spirito nuovo cui si ispirava allora l'arte bizantina. In generale, si hanno, invece dei mosaici, grandi cicli di affreschi che coprono i muri e le vòlte delle chiese dalla base alla cima; e queste pitture, per lo più scoperte e studiate in questi ultimi venticinque anni, sono senza dubbio fra i più curiosi e interessanti monumenti che ci abbia lasciato l'arte cristiana d'Oriente.

In tutte le epoche della storia dell'arte bizantina, l'affresco era stato impiegato, accanto al mosaico, nella decorazione delle chiese. Dei grandi cicli che nel sec. VI, solo per esempio a Gaza, decoravano gli edifici sacri, non ci rimangono che le descrizioni; e le pitture recentemente scoperte nelle chiese rupestri della Cappadocia, che si scaglionano fra il sec. IX e il XIII, sebbene interessanti, ci rivelano più che altro un'arte provinciale, più popolare, più ispirata anche alla vecchia tradizione siriaca che le grandi decorazioni in mosaico, e senza dubbio esse importano più all'iconografia che alla storia dell'arte. Invece negli affreschi eseguiti tra il principio del sec. XIV e la fine del XVI nelle chiese di Macedonia e di Serbia, di Bulgaria, di Romania e di Russia e soprattutto in quelli di Mistrà e dell'Athos, appare un gran movimento d'arte, parimenti notevole per l'amore del pittoresco, la ricerca del movimento, della vita, dell'espressione drammatica o patetica, e, finalmente, per la scienza del colorito. Si dividevano la direzione di questo movimento due grandi scuole, che del resto traevano ambedue la loro ispirazione da Costantinopoli, e che sono state chiamate la scuola macedone e la scuola cretese. La scuola macedone ci è nota attraverso un numero di monumenti abbastanza grande. Da essa furono decorate le belle chiese costruite dagli zar serbi del sec. XIV: Studenica, Nagoričino, Gračanica, Matejić, Lesnovo, ecc., ed importa notare che molti di quei cicli di affreschi portano la firma di maestri greci. Sempre questa scuola decorò, nel sec. XIV, la chiesa di San Nicola Domneso a Curtea di Argeş in Valacchia, e parecchie chiese della città e dei dintorni di Novgorod. Infine, lavorò all'Athos, dove, malgrado i restauri posteriori, si può intravvedere la sua opera a Vatopedi, a Chiliandari, e specialmente nelle belle pitture, forse del secolo XIV, che decorano la chiesa del Prótaton a Karyaí. Lavorava ancora all'Athos nel secolo XIV, e il suo ultimo rappresentante fu allora indubbiamente il famoso e un po' misterioso Manuele Panselinos di Tessalonica. Per il carattere realistico delle sue composizioni, la scuola macedone sembra essersi fortemente ispirata all'Oriente, alla Siria e alla Cappadocia; d'altra parte essa deve all'Italia la tenerezza di certi gesti, il patetico di certe attitudini, che tuttavia non alterano affatto il suo specifico carattere bizantino. Dal punto di vista tecnico, tratta i suoi soggetti con larghezza, secondo la tecnica dell'affresco, con un senso notevole e una scienza sicurissima del colore.

La scuola cretese appare un po' diversa. Più raffinata e sapiente, apporta nelle sue opere la minuzia dei pittori di cavalletto e d'iconi; lavora a tocchi minuti, a linee sottili e parallele; e d'altra parte si riallaccia fortemente alla tradizione bizantina per il suo gusto della chiarezza, della nobiltà, dell'eleganza, per l'alto ideale di distinzione a cui mira. L'abilità tecnica dei maestri cretesi è incomparabile, la loro tavolozza di una varietà prodigiosa. A essi probabilmente bisogna attribuire uno dei capolavori della pittura del sec. XIV, i mirabili affreschi che decorano la chiesa della Perìbleptos a Mistrà. La loro influenza fu grande in tutto l'Oriente cristiano: verso la fine del sec. XIV soppiantarono la scuola macedone in Serbia e in Russia, dove Teofane il greco lavorava a Novgorod e a Mosca; nel sec. XVI soppiantarono i loro rivali all'Athos dove Teofane di Creta rivaleggiava in gloria con Panselino e decorava con i suoi scolari le chiese di Lavra, di Stavronikita, di Dionisio, e del Dochiario. Gli affreschi della Pantánassa a Mistrà, del sec. XV, sono opera della scuola cretese. Così prima di isterilirsi nelle pratiche un po' meccaniche e monotone codificate da Dionigi di Furna nella *Guida della pittura*, l'arte bizantina ha avuto, tra i secoli XIV e XVI, un ultimo e meraviglioso splendore.

È questione delicata determinare se l'influenza dell'Italia abbia contribuito in qualche cosa a questa rinascenza, e che cosa i maestri bizantini del sec. XIV debbano ai pittori senesi o fiorentini del Trecento; ma sembra certo che fra l'Oriente e l'Occidente, separati da tante differenze, da odî e malintesi, abbia potuto stabilirsi in quest'epoca una comunione nel campo dell'arte. Molti Cretesi vennero a lavorare nelle botteghe di Venezia, e lo stile che uscì da questo ravvicinamento non si sottrasse a certe conseguenze. Alla scuola di Siena e di Firenze i pittori bizantini impararono alcune cose; tuttavia bisogna ben guardarsi dall'esagerare queste influenze. L'imitazione dei modelli italiani da principio fu sempre assai discreta; i maestri bizantini, tutto sommato, restavano fedeli alla tradizione dei loro antenati. Senza dubbio, non fu così nel sec. XVI e in seguito, quando la penetrazione di motivi e forme italiani fu rilevante; ma l'Italia del Trecento deve a Bisanzio più di quel che non gli abbia dato, e noi non possiamo non riconoscere l'originalità di quella grande scuola che, in tutto l'Oriente cristiano, produsse tante notevoli opere e s'è resa illustre con artisti eminenti.

Di questa potente attività artistica la pittura di iconi è una manifestazione interessante. Prestissimo l'arte cristiana d'Oriente aveva cominciato a dipingere immagini di santi su legno, tanto all'encausto come a tempera a imitazione dei ritratti così espressivi che si eseguivano in Egitto e dei quali sono stati ritrovati al Fayyūm belli esemplari. Alcune iconi del sec. VI, veramente notevoli, si conservano a Kiev. Altre, di data posteriore, ci mostrano che cosa fosse quell'arte nei secoli XI e XII (iconi di San Clemente d'Ocrida). Nei secoli XIV e XV la pittura di cavalletto sembra aver avuto una fioritura ancora più splendida, sotto l'influenza di quei maestri cretesi che furono tutti pittori d'iconi. Il Museo nazionale russo di Leningrado conserva importanti opere dovute alla loro attività; ma lo studio scientifico di questa categoria di monumenti è appena cominciato, e dobbiamo limitarci a segnalarne l'interesse.

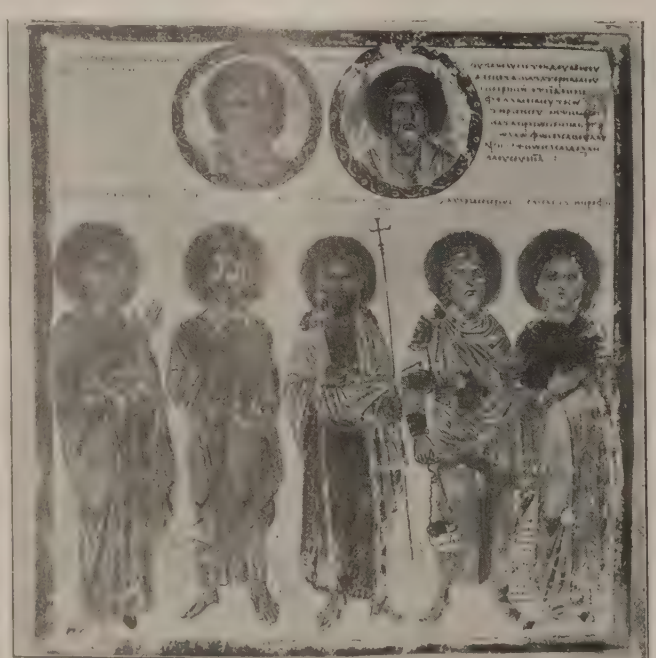
La storia della pittura bizantina si completa naturalmente con lo studio dei numerosi manoscritti miniati che si conservano e che si dispongono cronologicamente tra il secolo V e il XV. Come la grande pittura monumentale, la miniatura bizantina sembra dominata da due influenze rivali che s'incontrano e si mescolano incessantemente: la tradizione pittorica dell'arte alessandrina, tutta penetrata di spirito antico, e la tradizione orientale, più realistica, più drammatica e anche più infatuata dell'ornamentazione elegante e ricca, fino, talvolta, a riuscirne ingombra e sopraccarica. Anche nell'iconografia, e in particolare nell'illustrazione del Vangelo, le due tradizioni si contrappongono, e la redazione di Alessandria contrasta con la redazione di Antiochia. Naturalmente l'influenza clas-

Il Redentore sul letto di Salomone, miniatura delle *Omelie del Monaco Giacomo* (da C. Stornajolo, *Le miniature delle Omelie del Monaco Giacomo*)

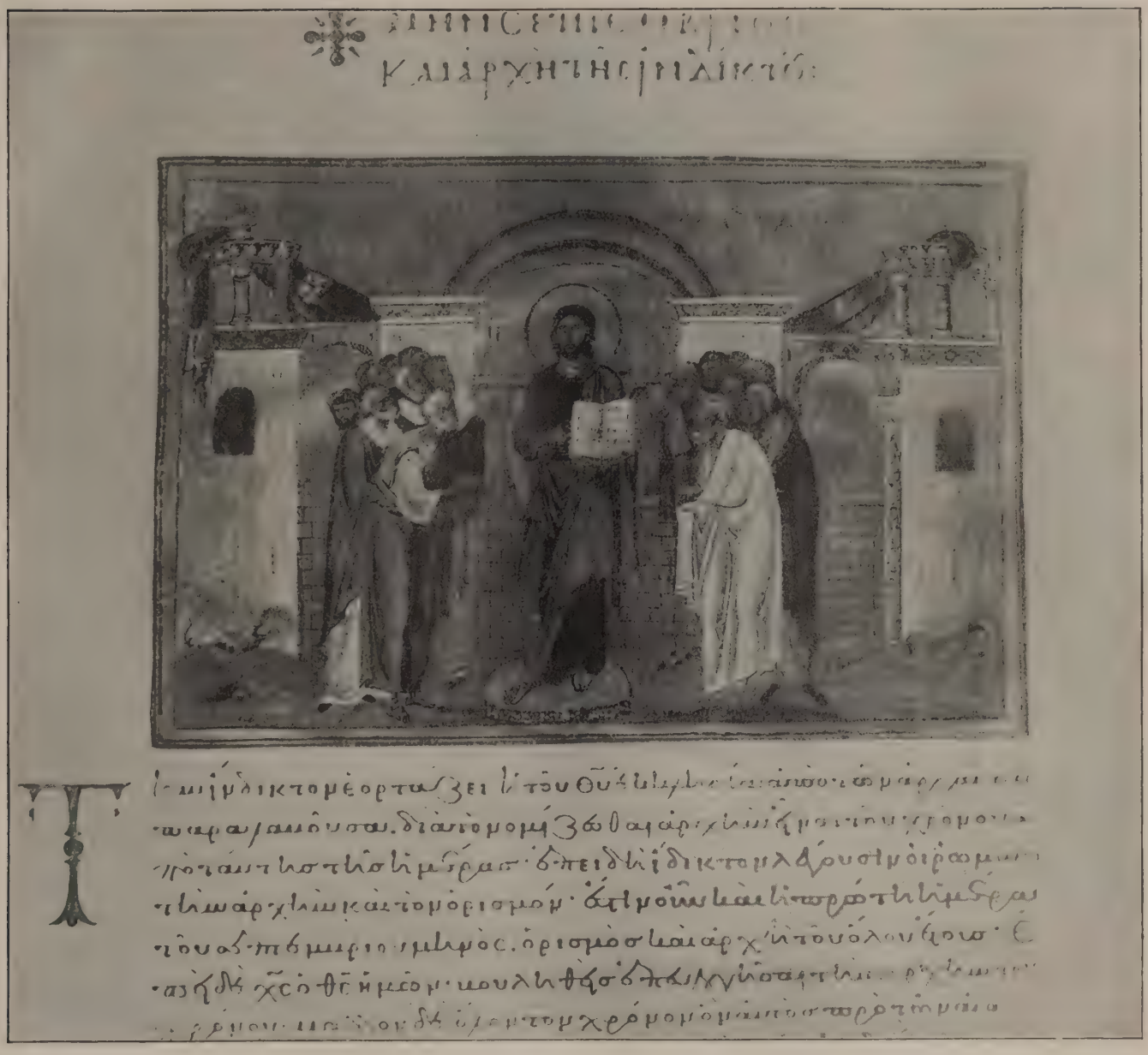
Rebecca ed Eleazaro, miniatura della *Genesi* di Vienna
Vienna, Staatsbibliothek (da Hartel e Wickhoff, *Wiener Genesis*)

sica predomina nelle opere di autori profani, come l'Iliade dell'Ambrosiana (secoli IV-V), il Dioscoride di Vienna (secolo VI), e il Nicandro della Biblioteca Nazionale di Parigi (sec. X), e persiste fino all'epoca dei Paleologi in opere come l'Ippocrate di Parigi. Altrove, come nel Cosma del Vaticano (sec. VI) la tradizione alessandrina – e ciò appunto rende interessante questo manoscritto molto caratteristico per l'epoca di Giustiniano – si penetra d'influenze orientali, e lo stesso gusto della realtà si mescola con ricordi ellenistici nell'illustrazione di libri di storia, come lo Skylitzes di Madrid (sec. XIV), il Costantino Manasses bulgaro del Vaticano (sec. XIV). Ma questa complessità si ritrova soprattutto nell'illustrazione di libri sacri.

Tra i libri del Vecchio Testamento, la tradizione antica prevale nella *Genesi* di Vienna (sec. V) e nel rotolo di *Giosuè* della Biblioteca Vaticana (secolo VI o VII), ma già tende a indebolirsi nei manoscritti dell'Ottateuco (sec. XI e XII), conservati a Costantinopoli nella biblioteca del Serraglio, al Vaticano e a Vatopedi. Lo stesso si dica per il salterio. A quella che si chiama la redazione aristocratica, tutta penetrata di spirito classico, e di cui il Salterio di Parigi (Gr. 139, secolo X) offre un mirabile esempio, si contrappone un salterio a illustrazioni marginali d'ispirazione orientale e realistica, di carattere nettamente popolare: il Salterio Barberini (Vaticano Gr. 372, sec. XII), il Salterio serbo di Monaco (sec. XIV) sono interessanti esemplari di questa tradizione. Ma le due tendenze rivali si contrappongono specialmente nel Vangelo: dell'ellenistica il Laur. VI, 23 (Firenze, Bibl. Laur.) presenta un buon esempio, mentre l'orientale è bene caratterizzata nel Codice Par. 74 (Parigi, Biblioteca Naz.). Tutto un complesso di bei manoscritti del sec. VI attesta l'influenza sempre maggiore dell'Oriente, il posto di giorno in giorno più importante che, nella miniatura come nel mosaico, prende lo stile storico e monumentale. Così il Codice purpureo dei Vangeli di Rossano (Rossano, cattedrale), quello d'Egmiadzin (Armenia), i frammenti dell'Evangeliario di Sinope che



Miniatura del Cosma vaticano con raffigurazione di cinque santi
Roma, Biblioteca Vaticana



Miniatura del Menologio di Basilio II – Roma, Biblioteca Vaticana

si conservano a Parigi, e soprattutto l'Evangeliario siriaco di Firenze, miniato nel 586 dal monaco Rabbūlā. Gli evangeliarî dei secoli X e XI mostrano lo stesso dualismo, che si ritrova anche nell'illustrazione di certe opere dei Padri della Chiesa, per esempio di Gregorio di Nazianzo, nel quale alla redazione teologica rappresentata dal manoscritto di Parigi (Gr. 510, sec. IX) si contrappone una redazione letteraria e profana piena di scene campestri e di ricordi mitologici (manoscritto di Gerusalemme). Tuttavia, qui come in tutta l'arte cristiana d'Oriente, si osserva che, a poco a poco, sotto l'influenza della Chiesa, si sostituisce alla tradizione antica un'arte più severamente religiosa, e preoccupazioni sempre più dogmatiche e liturgiche. Questo, per esempio, mostrano il Menologio di Basilio II in Vaticano (fine sec. X) e le Omelie del monaco Giacomo (sec. XII) della Biblioteca Nazionale di Parigi. Ma, nonostante tale evoluzione, permane in tutte queste opere un ricordo dello spirito antico; e d'altra parte i bei ritratti che s'incontrano in molti manoscritti – quelli di Niceforo Botaniate in un manoscritto di Parigi (Gr. 72, sec. XI); quelli del Cantacuzeno in un manoscritto di Parigi (Gr. 1242, sec. XIV) – attestano il gusto dell'osservazione, la ricerca del particolare vivo, che abbiamo constatato nel mosaico. Per questo la storia della miniatura bizantina s'accorda con la storia generale dell'arte bizantina, nonché per la bellezza dell'ornamentazione prodigiosamente varia e ricca, dovuta all'influenza dell'Oriente persiano o arabo.

Le arti applicate (*oreficerie, smalti, tessuti*). – Naturalmente vaga di lusso e di splendore, l'arte bizantina amò sempre il lavoro di materiali rari e magnifici. Già si è visto come abbia lavorato l'avorio: ugualmente lavorò i metalli preziosi, l'argento e l'oro; e lo smalto fu una delle sue creazioni più sontuose e originali.

Sembra che i laboratorî siriaci di oreficeria abbiano avuto una grande rinomanza nei secoli V e VI, e che abbiano esportato i loro prodotti in tutto l'Oriente mediterraneo. Ce ne sono pervenute opere notevoli, come per esempio il calice tanto discusso d'Antiochia che si è preteso temerariamente datare dal sec. I, ma che si deve certamente attribuire al quarto o al quinto (collezione Kouchakji a Nuova York), e specialmente i bei piatti d'argento trovati a Kerynia di Cipro, divisi fra il British Museum di Londra e il Metropolitan di New York. Colpisce soprattutto in queste

oreficerie siriache – alle quali si potrebbero aggiungere un buon numero di altri pezzi, calici, patene, cofanetti, vasi come quello di Emeso al Louvre – la rara abilità tecnica, l'accento di realismo che vi si manifesta, la preoccupazione costante e la ricerca minuziosa della verità. Ma la Siria non aveva il monopolio di queste opere: a Costantinopoli, ad Alessandria esistevano laboratorî celebri; e senza dubbio provengono dall'Egitto i bei gioielli d'oro, di stile tutto ellenistico, scoperti in questi ultimi anni a Mersina, a Cipro e in Egitto stesso.

Anche dei secoli che seguono ci sono giunti varî bei pezzi di oreficeria, per esempio la placca d'argento sbalzata e dorata rappresentante le pie donne al sepolcro (museo del Louvre, secolo XII), legature di evangeliarî, reliquiarî in forma di chiesa, cornici d'iconi ed aureole in rilievo, parecchi dei quali datati dal sec. XIV. Ma non sono molti perché, a parte il fatto che molti di questi oggetti preziosi sono periti per l'inevitabile cupidigia che destavano, dal secolo IX al X lo smalto prese il posto predominante nell'oreficeria bizantina.

Dalla Persia, Bisanzio imparò ben presto l'arte dello smalto e niente si adattava di più al gusto della magnificenza, all'amore del colore, alla sapiente ricerca di abili effetti, che furono sempre le caratteristiche dell'arte cristiana d'Oriente. Anche gli smalti furono impiegati, tanto nell'oreficeria religiosa quanto in quella laica, per la decorazione dei reliquiarî, degli altari, delle legature, delle iconi, come per l'ornamento delle corone e dei vestimenti di parata. Di conseguenza è potuta giungere fino a noi una quantità notevole d'opere di quell'arte, fra cui alcune importantissime. Tali sono le stauroteche (reliquiarî contenenti un frammento della «vera» croce) di Limbourg (secolo X) e di Gran, o anche le belle iconi che si conservano nel tesoro di S. Marco di Venezia, rappresentanti S. Michele (sec. X o XI); tali sono la famosa Pala d'oro di S. Marco a Venezia, i cui smalti datano in gran parte dal sec. XI e dal XII, e il trittico di Kakhouli in Georgia (sec. XI). La corona di Costantino Monomaco nel Museo di Budapest, la corona di Santo Stefano nel tesoro di Buda non sono meno importanti. Tutte queste opere – e qui è il punto che bisogna ritenere soprattutto – sono di una varietà e di un'abilità tecnica prodigiose, e mostrano chiaramente – per usare l'espressione di Kondakov – «l'errore grossolano di coloro che parlano di rigidità e di povertà dell'arte bizantina».

Tuttavia, man mano che lo Impero s'impoveriva, l'oreficeria e l'arte dello smalto erano trascurate: in compenso la fabbricazione dei tessuti e l'arte del ricamo mantennero sino alla fine il gran posto che avevano preso nell'arte cristiana d'Oriente.

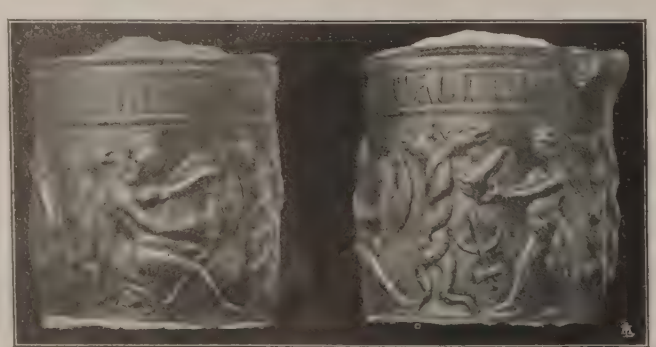
Assai per tempo Bisanzio aveva amato le belle stoffe istoriate, di cui le necropoli d'Antinoe e d'Akhmim in Egitto ci hanno reso preziosi esemplari del sec. VI. Anche nei tessuti molto presto il contatto con l'Oriente sostituì ai motivi antichi nuovi soggetti, figure più stilizzate, simmetria più rigorosa, colori più brillanti, sfondo ornamentale più ricco e variato. A quest'influenza orientale sono ispirate le belle stoffe che si fabbricavano a Costantinopoli nel sec. X e che facevano la gloria dell'industria bizantina. Molti di questi tessuti, prodotti dalle manifatture imperiali, son giunti sino a noi: vi sono raffigurati animali affrontati, aquile, leoni, elefanti (tessuti di Siegburg, di Düsseldorf, d'Aix-la-Chapelle, tutti e tre del sec. X, e quest'ultimo trovato nel cofano che conteneva i resti di Carlomagno; stoffa rinvenuta nella tomba di S. Giuliano, a Rimini, ora nel Museo di Ravenna); in altri sono rappresentate figure di imperatori (tessuti di Mozac, al museo dei tessuti di Lione, sec. X, e di Bamberga, sec. XI). Anche l'arte del ricamo perdurò fino al sec. XIII e al XIV: lo provano la dalmatica di Carlo Magno (sacrestia di San Pietro a Roma, sec. XIV), la bella stoffa liturgica di Castell'Arquato (principio del secolo XIV), e soprattutto il gruppo di tessuti che servivano, il venerdì santo, a coprire la tomba di Cristo, e al quale si dà l'appellativo di *epitaphios*. L'*epitaphios* di Ocrida (principio del sec. XIV), quello di Pupta in Moldavia (fine del sec. XIV) sono notevoli; ma quello di Salonicco soprattutto (sec. XIV) è un capolavoro del ricamo bizantino, per la sapiente armonia dei colori, come anche per un accento di realismo che non esclude la grazia. Un'opera tale basta a provare che ci fu nel sec. XIV a Bisanzio non un movimento fattizio d'arte, ma un'ultima e originale rinascenza.

(fot. Anderson)

Croce votiva dell'imperatore Giustino II – Roma, Basilica Vaticana

Di altre arti industriali basta anche un solo oggetto a provare il grado di finezza tecnica e di effetto raggiunto dall'arte primitiva, come la coppa di vetro smaltato nel tesoro di S. Marco a Venezia.

Conclusione. – Durante circa tredici secoli l'arte cristiana d'Oriente ha tenuto un posto considerevole nella storia della civiltà. Nell'ambito dell'architettura ha creato un capolavoro, Santa Sofia, e inventato un tipo di costruzione, la chiesa a croce greca, che è rimasto classico in tutto il mondo ortodosso. Per abbellire i suoi edifici ha immaginato le solenni e sontuose decorazioni di mosaici murali, e ne ha fatto uno dei suoi mezzi più caratteristici di espressione. Ha creato i temi principali dell'iconografia cristiana, e nel corso dei secoli l'ha sviluppata, arricchendola, in composizioni talvolta ammirabili. Arte sapiente e raffinata, amante del lusso e della pompa, ha preferito le tecniche difficili, gli smalti in alveoli rapportati, le seterie istoriate, i bronzi niellati d'argento, le oreficerie preziose. Ma la sua grande originalità consistette nell'avere unito alla tradizione classica, pur conservandola sempre, gl'insegnamenti dell'Oriente: poiché all'Oriente deve il gusto e la



Calamaio argenteo – Padova, Tesoro del Duomo

scienza del colore, l'amore dell'ornamentazione magnifica e complicata. Così poté creare una forma che le fu propria, e che, durante secoli, parve superiore a ogni altra. Tra il sec. IV e il VI, come tra il IX e il XII, e di nuovo nel sec. XIV, l'arte cristiana d'Oriente esercita nel mondo una larga influenza. Determinare il punto principale di partenza di quest'influenza, e se venga da Costantinopoli o dalla Siria, oppure dall'Armenia, è una questione molto discussa. Comunque sia, un fatto è sicuro: che dalle cupole di Kiev e Novgorod alle chiese d'Italia e di Francia, dagli affreschi delle chiese serbe e russe ai mosaici di Venezia e di Sicilia, l'arte bizantina è stata, per secoli, « l'arte regolatrice dell'Europa ». Per essa l'Occidente ha conosciuto gl'insegnamenti artistici dell'Oriente. E se non bisogna, come si fa talvolta, esagerare questa influenza, non bisogna neanche dimenticare che il Medioevo tutto intero ha guardato a Costantinopoli come alla città che, secondo le parole di Villehardouin, « di ogni altra era sovrana », città di meraviglie, fiammeggiante d'oro. (V. tavv. XV a XL e tavv. a colori).

Bibl.: Opere generali: C. Bayet, *L'art byzantin*, Parigi 1904; G. Millet, *L'art byzantin*, in A. Michel, *Histoire de l'art*, I e III, Parigi 1905 e 1908; O. M. Dalton, *Byzantine art and archaeology*, Oxford 1911; O. Wulff, *Altchristliche und byzantinische Kunst*, voll. 2, Berlino 1914-1918; L. Bréhier, *L'art byzantin*, Parigi 1924; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, 2ª ed., I, Parigi 1925-26; O. M. Dalton, *East christian art*, Oxford 1925; Ch. Diehl, *L'art chrétien primitif et l'art byzantin*, Parigi 1928.

Per bibliografia più particolareggiata vedi specialmente i volumi del Dalton, del Wulff e del Diehl. Le seguenti sono tra le opere più importanti:

Origini: I. Strzygowski, *Orient oder Rom*, Lipsia 1901; id., *Kleinasien, ein Neuland der Kunstgeschichte*, Lipsia 1903; id., *Ursprung der christlichen Kirchenkunst*, Lipsia 1920; D. V. Ainalov, *Le origini ellenistiche dell'arte bizantina* (in russo), Pietroburgo 1900; M. de Vogüé, *Syrie centrale. Architecture civile et religieuse du I au VII siècle*, Parigi 1865-77; H. C. Butler, *Princeton University Archaeological Expedition to Syria*, Leida 1907 seg.

Architettura: A. Choisy, *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Parigi 1882; W. Salzenberg, *Altchristliche Denkmäler von Constantinopel*, Berlino 1854; E. M. Antoniades, *Ἔκφρασις τῆς Ἁγίας Σοφίας*, voll. 3, Parigi 1907-1909; Van Millingen, *Byzantine Churches in Constantinople*, Londra 1912; J. Ebersolt e A. Thiers, *Les églises de Constantinople*, Parigi 1913; G. Millet, *L'école grecque dans l'architecture byzantine*, Parigi 1916; Ch. Diehl, in Le Tourneau e Saladin, *Les monuments chrétiens de Salonique*, Parigi 1918; J. Strzygowski, *Die Baukunst der Armenier und Europa*, voll. 2, Vienna 1918.

Scultura: J. Strzygowski, *Mschatta*, in *Jahrb. der preuss. Kunsts.*, XXV (1904), pp. 225-373; L. Bréhier, *Études sur l'hist. de la sculpt. byzantine*, Parigi 1911; id., *Nouv. recherches sur l'hist. de la sculpt. byzantine*, Parigi 1913; E. Molinier, *Hist. gén. des arts appliqués à l'industrie*, I: *Les ivoires*, Parigi 1896.

Pittura: Ch. Diehl, *L'église et les mosaïques de Saint-Luc en Phocide*, Parigi 1889; Schultz et Barnsley, *The monastery of Saint-Luke of Stiris in Phokis*, Londra 1901; G. Millet, *Les mosaïques de Daphni*, Parigi 1899; Schmitt, *Kahrié-djami*, Sofia 1906; G. de Jerphanion, *Les églises rupestres de la Cappadoce*, I, Parigi 1926; D. V. Ainalov, *La pittura bizantina nel sec. XIV* (in russo), Pietrogrado 1917; G. Millet, *Monuments byzantins de Mistra*, Parigi 1910; id., *Monuments de l'Athos*, Parigi 1927; id., *Recherches sur l'iconographie de l'Évangile*, Parigi 1916; O. Wulff e M. Alpatoff, *Denkmäler der Ikonenmalerei*, Hellerau 1925; N. P. Kondakof, *Histoire de l'art byzantin considéré principalement dans les miniatures*, voll. 2, Parigi 1886-91; id., *L'icone russe*, Praga 1929 (in corso di pubblicazione); J. Ebersolt, *La miniature byzantine*, Parigi 1926; H. Omont, *Fac-similes des miniatures des plus anciens manuscrits grecs de la Bibliothèque nationale*, 2ª ed., Parigi 1929.

Arti minori: E. Molinier, *Histoire générale des arts appliqués à l'industrie*, IV, *L'orfèvrerie*, Parigi 1901; N. P. Kondakof, *Histoire et monuments des émaux byzantins*, Francoforte 1892; J. Ebersolt, *Les arts somptuaires de Byzance*, Parigi 1923; O. von Falke, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, voll. 2, Berlino 1913; J. Lessing, *Die Gewebesamml. des Kunstgewerbe-Museum*, Berlino 1900 seg.

Diffusione dell'arte bizantina: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1901; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927; D. V. Ainalov e Redin, *La cattedrale di Santa Sofia* (in russo), Pietroburgo 1897; G. Millet, *L'ancien art serbe: les églises*, Parigi 1909; N. Okunef, *Monumenta artis serbicae*, fasc. 1, Zagreb e Praga 1928; B. Filof, *L'ancien art bulgare*, Berna 1919; N. Jorga e G. Bals, *L'art roumain*, Parigi 1922; P. Muratov, *Storia della pittura*, in I. Grabar, *Storia dell'arte russa*, VI (in russo), Mosca 1913; id., *L'ancienne peinture russe*, Roma 1925; id., *La pittura bizantina*, Roma 1929.

Ch. D.

Musica.

Per musica bizantina s'intende, in senso stretto, l'insieme dei canti greci del cerimoniale sacro e pubblico dell'impero di Bisanzio; in senso lato questa denominazione s'estende anche ai canti che alla caduta di quell'impero s'eran diffusi in tutti i paesi che s'attenevano al rito bizantino della chiesa greco-ortodossa.

Nulla di certo si può affermare circa le origini del canto sacro bizantino, in quanto, mentre la più antica notazione che ci sia rimasta non risale che al sec. X, non troviamo d'altra parte negli scritti teorici alcun elemento abbastanza sicuro per sostenere l'indagine. Tenendo però conto del parallelismo intercedente, a Bisanzio, tra lo sviluppo della liturgia e quello della poesia religiosa, è lecito pensare che le prime melodie sulle quali s'intonarono i carmi sacri altro non fossero che varianti di canti festivi popolari d'origine siriaca. E d'altra parte è probabile, se pur manchino documenti certi, la provenienza di altri canti dalla chiesa palestinese.

A buon conto si tenga presente che la musica bizantina, sacra e profana, non viene a continuare in alcun modo l'antica musica greca, dalla cui fioritura (prodottasi poi in condizioni quanto mai diverse) è separata da molti secoli.

La produzione musicale manifesta quella stessa tendenza a riassumere i caratteri delle varie regioni che è propria di tutta l'attività artistica e culturale di Bisanzio; e va osservato, a tal proposito, che la metropoli non soltanto forniva essa stessa, ma anche riceveva da ogni parte poeti e musicisti, quale centro ed anima del vasto impero, e che proprio da questo centro musica e poesia attingono la forza necessaria per irraggiarsi, apportatrici del verbo religioso, fin nei paesi slavi del Nord e in quelli dell'Oriente.

Le prime forme di poesia religiosa libera si ebbero nelle brevi interpolazioni inserite tra i versi dei Salmi, interpolazioni chiamate *troparî*, le quali, assumendo importanza e lunghezza più considerevoli, vennero a costituire i cosiddetti *inni*. In seguito soltanto l'ultimo salmo ebbe un tropario, il quale allora era chiamato *ephymnion*. Ora, questi carmi avevano talvolta melodie loro proprie, e si dicevano *automela*, talvolta invece s'intonavano su melodie comuni, prendendo allora il nome di *prosomoia*. Tali canti furono radunati in raccolte che da *hirmos* (εἱρμός), il nome dato alla prima strofa della quale le successive ripetevano la melodia, erano dette *hirmologia*. Grande importanza assunsero queste composizioni negli usi religiosi bizantini, in proporzione col loro proprio sviluppo, da una strofa a molte strofe, intonate sulla musica della prima: importanza facilmente comprensibile, a chi pensi che il testo dei canti non conteneva soltanto preghiere, formule d'adorazione e laudi, ma anche narrazioni tratte dalla vita dei santi e dai Testamenti, nelle quali trovavano eco anche le dispute e le battaglie cui allora dava luogo l'interpretazione dei dogmi e dei riti.

Per incidenza osserviamo quindi come, per la loro natura, questi canti ricordino, se mai, più gli *autos sacramentales* spagnoli che non gl'inni della chiesa latina.

Per quel che si può credere, nei canti bizantini del primo periodo (sec. VI e VII) poesia e musica erano inseparabili non altrimenti che nelle canzoni trovadoriche. Tra i maggiori poeti-musicisti dell'epoca si ricordano più spesso: Sofronio da Gerusalemme, Sergio da Costantinopoli, Romano siriaco e Anastasio monaco del Sinai; e tra questi il più celebre è S. Romano da Emesa, il cosiddetto *princeps melodorum*. Nella poesia non meno che nella musica, Romano manifesta la natura strettamente siriaca della sua ispirazione, la quale non solo si ricollega nei temi col lontano Efrem siriaco, ma nella struttura strofica, nell'uso di acrostico, parallelismo, responsione, concatenazione ed inclusione, dimostra l'immediata influenza della poesia semitica.

I canti di Romano furono detti *kontakia*, nome d'una forma poetica caratterizzata da una strofa introduttiva, con una sua struttura ritmica e una sua melodia, libera dal vincolo che congiungeva in crostico le altre strofe, e dal frequente acrostico τοῦ ταπεινοῦ Ῥωμανοῦ ὁ ὕμνος οὗτος (« dell'umile Romano è questo inno »).

Questione interessante è quella che verte sulla ritmica poetica dei Bizantini: il Riemann, ne' suoi studî sulla notazione bizantina, fonda la metrica di quei poeti, in analogia con la metrica classica, sulla quantità della sillaba. Noi dobbiamo invece pensare alla diminuzione di valore quantitativo che subirono, durante i secoli, le vocali η e ω, mentre α, ι, o si mutavano qualche volta in una ε; e già nel greco del Nuovo Testamento i suoni ι, υ, η e i dittonghi $\varepsilon\iota$, $o\iota$, tendono a confondersi nell'unico suono di un *i* breve. Cosicché dobbiamo rinunziare al principio della quantità per assumere quello del numero delle sillabe. La struttura della melodia, secondo particolareggiati ragguagli, aveva invece un vero senso ritmico. Importantissimo, vicino agl'inni di Romano, è l'inno acatisto (v.).

La tendenza a sempre più fastose pompe, cui s'informava nel suo sviluppo la chiesa di Bisanzio, conduceva anche la poesia ed il canto a forme di maggiore complessità; come appare con chiara evidenza nella riunione, che allora si fece, di nove inni brevi in un seguito di odi cui si diede nel canone il nome di *akoluthia*. Il canone è un'imitazione artistica dei nove cantici della Bibbia che s'usava recitare a Mattutino, separati dal V salmo, secondo la tripartizione sticologica del Salterio, e si compone infatti di nove odi a più strofe, di solito a quattro.

Il primo autore di canoni veramente notevole è Andrea arcivescovo di Creta (circa 650-730 o 720) il cui lavoro più importante è

un grande canone di 250 strofe conosciuto sotto il nome di «grande canone». Dopo di lui furono famosi, come compositori di questo genere musicale, Giovanni da Damasco e Cosma da Gerusalemme, il primo dei quali è autore (ma meglio sarebbe dire compilatore) d'una raccolta di canti intitolata *Ὀκτώηχος* contenente inni ordinati secondo gli otto modi.

Verso la metà del sec. IX s'estingue la figura del poeta-musicista che fino allora aveva tenuto il campo. Probabilmente le cause sono da ricercarsi nella difficoltà che i cantori incontravano nel dover mandare a memoria, insieme coi nuovi carmi, anche melodie nuove. Vediamo, così, tali carmi intonarsi ormai su melodie già note. E qui vien fatto di pensare all'analoga usanza praticata dai *Minnesänger* e dai Maestri cantori, come pure nel corale protestante.

Non diversamente vi appare infatti, premessa alla poesia, l'avvertenza « da cantarsi sulla melodia.... ». I poeti-compositori s'eran chiamati *melodi*, ed ora questi poeti della seconda epoca s'ebbero il nome di *innografi*. Ma anche il nuovo costume volse alla fine, in conseguenza della definitiva codificazione della liturgia, in un tempo non troppo lungo, e cioè nel sec. XI.

Da allora in poi si trovano soltanto pochi e solitarî autori di canoni; l'opera di alcuni di essi fu però accolta poi nel patrimonio liturgico. Tra questi pochi nominiamo Giovanni Mauropus, Giovanni Zonaras e Niceforo Blemmydes. Soltanto nel convento basiliano di Grottaferrata presso Roma, fondato nel 1004 da S. Nilo, l'innografia bizantina conserva il suo rigoglio, fin nel secolo XI, per merito di S. Bartolomeo e dei seguaci Arsenio, Germano, Giuseppe, Paolo e Procopio.

Ma ora vediamo fiorire, nei secoli XIII e XIV, una nuova scuola musicale. Alimentata da rinnovati influssi orientali e dalla feconda energia che allora rianimava la civiltà bizantina, la semplice melodia d'un tempo si muta in forme sempre più ricche ed esuberanti; e vediamo qui la composizione svincolarsi dalla sillabazione (dal *σύντομον μέλος*) per volgersi ad un forma melismatica ove ad una sillaba corrispondono più note o addirittura più incisi; forma cui si diede il nome di *canto colorito* (*ἀργὸν μέλος*) mentre ai compositori si diede quello di *melurgi* o di *maistores*.

Tra i compositori di quest'epoca figurano principalmente Giovanni Kukuzeles, Giosafatte Lascaris e Mitrofanio Blemmydes; ed anche, nel sec. XIV: Agatone Hieromachos, Andrea Sigiros, Basilio Batatzes, Chaliburis, Cristoforo Mystachonos, Chrysaphes, Cornelio Hagiorites, Demetrio Dokianos, Demetrio Raidestinos, Giorgio Kontopetres, Giorgio Sguropulos, Giovanni Kladas, Giovanni Xeros, Iosaph Kukuzeles, Kampanes, Manuele Argyropulos, Manuele Phanarotes, Manuele Thebaios, Marco Hieromonachos, Moschianos, Niceforo Ethikos, Phardibukes Protopapas, Psiritzes, Teodoro, Kladas, Teofisatte Argyropulos, Senofonte, Xenos Koronis; nel sec. XV: Angaliano Domestikos, Basilikos, Gerosimos Palamas, Gregorio Glykys, Kallistos Hieromonachos; e nel sec. XVI Manuele Chrysaphes e Marco da Corinto.

Come nella scrittura appaiono segni d'influenze straniere, per lo più arabe e turche, così anche nelle melodie si discernono, sempre più visibili, elementi esotici; ed anzi possiamo affermare che si presero senz'altro modelli stranieri, attenendosi quindi a forme bulgare, persiane o franche. Né tale tendenza si muta col cadere di Bisanzio, ché anzi essa è tale da condurre direttamente all'epoca della musica neogreca.

Notazione. – La melodia dei canti bizantini è indicata con segni analoghi a quelli usati dalla chiesa latina. Prima della notazione vera e propria s'era però diffusa una forma rudimentale di scrittura che serviva a facilitare la lettura intonata dei testi liturgici; scrittura fondata su quei segni *ecfonetici*, o « di lettura », derivati in parte dai segni dell'antica prosodia, che ci hanno tramandato i precursori della notazione.

I segni ecfonetici, quali si trovano nei manoscritti dal sec. VI al XIII sono posti al principio e alla fine d'ogni frase del testo, per indicare i limiti entro i quali la recitazione va intonata (*Monum. Sinait.*, 11, XXXIX, Pietroburgo 1912):

ΤΑΥΤΑ · ΕΝ ΒΗΘΑΝΙΑ ΕΓΕΝΕΤΟ ·
ΠΕΡΑΝ · ΤΟΥ ΙΟΡΔΑΝΟΥ · ΟΠΟΥ
ΗΝ · ΙΩΑΝΝΗϹ ΒΑΠΤΙΖΩΝ ·

Ma i neumi bizantini veri e proprî non costituiscono che una notazione d'intervalli, ed anzi è verosimile che nella loro prima fase indicassero non già l'altezza assoluta dei suoni, ma bensì, in modo approssimativo, la linea generale della melodia, e che l'altezza dei suoni in sé non sia stata determinata graficamente se non in tempi posteriori. Ne nacquero varie distinzioni ed omissioni, dense di oscurità.

Per conto nostro, possiamo formulare una divisione più semplice: 1. scrittura bizantina antica (paleobizantina, lineare) dal sec. VIII al XIII; 2. dell'epoca di mezzo (quella dell'Hagiopolites, rotonda) dal secolo XII al XV; 3. tarda (di Kukuzeles, agiopolitico-psaltica) dal secolo XV al XIX; 4. notazione neogreca, dal principio del sec. XIX.

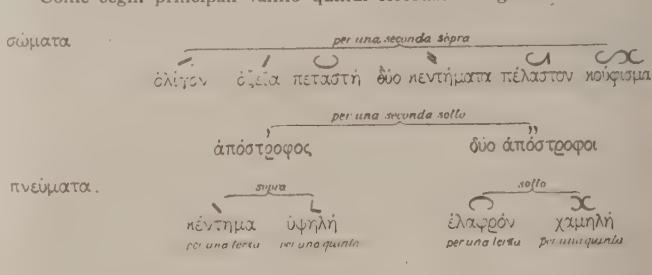
Ognuna di queste scritture passa poi per successive fasi di sviluppo e varia da regione a regione, pur senza raggiungere la dovizia di varietà che s'incontra nella paleografia latina.

Della scrittura bizantina antica, ancor vicina com'essa è all'ecfonetica, dobbiamo dire purtroppo che i numerosi manoscritti cui essa è affidata, rimangono per noi indecifrabili e tali rimarranno fino a che qualche trattato musicale bizantino non ne ponga in evidenza la chiave. Gli stessi saggi interpretativi tentati dal Riemann non escono dall'ambito di pure ipotesi.

Quanto alle altre due notazioni propriamente bizantine, la loro decifrazione è facilitata da numerosi chiarimenti offerti dai varî manoscritti teoretici. I segni sono partiti in due gruppi: *somata* (*σώματα*) e *pneumata* (*πνεύματα*). I somata rappresentano il rapporto da un grado qualsiasi ad uno immediatamente superiore od inferiore, mentre ai pneumata corrispondono intervalli di terza o di quinta, così che un intervallo di quarta o di sesta vien notato con l'aggiunta d'un soma ad un pneuma. Oltre i segni di questi due tipi si trovano poi l'*ison* (*ἴσον*) per la ripetizione d'una nota, e l'*aporroe* che indica la successione di due seconde.

Col sussidio dei teorici ci è stato possibile dissipare, a questo proposito, l'oscurità in cui ci si trovava sinora: i sei soma *oligon*, *oxeia*, *petaste*, *dyo kentemata*, *pelaston* e *kuphisma* non sono che sei diversi segni d'esecuzione. Combinati con un pneuma, così che quest'ultimo si ponga dopo o sotto, essi perdono il loro valore armonico (d'intervallo di seconda) ed assumono invece, per darlo al pneuma, un senso ritmico. Qui sta la spiegazione dei concetti, finora mal penetrati, di *ἔμφωνον* (sonoro) e di *ἄφωνον* (afono).

Come segni principali vanno quindi ricordati i seguenti:



Se per *ison*, *oligon*, *apostrophos*, *kentema*, *elaphron*, *hypsile* e *chamile*, si assume la base croma, a *pelaston* e *dyo kentemata* equivarrebbe una semicroma, a *dyo apostrophoi* un semiminima e agli altri somata una croma.

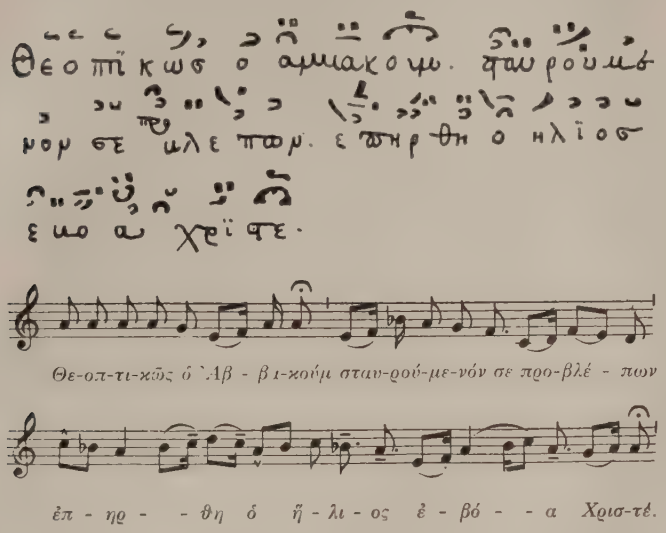
A tutti questi segni nella tarda notazione bizantina se ne aggiungono altri (scritti in rosso al disopra dei precedenti) chiamati *μεγάλα σημάδια* (segni grandi) o anche *μεγάλαι ὑποστάσεις* i quali vengono a indicare il ritmo, il tempo, la dinamica e l'espressione della melodia; a questo proposito conviene però soggiungere che non s'è ancora penetrato a fondo il preciso valore di ciascuno di questi nuovi simboli.

I canti bizantini sono classificati in 8 gruppi secondo gli 8 modi (4 autentici e 4 plagali) e recano quindi uno dei contrassegni *α'*, *β'*, *γ'*, *δ'* (autentici) e *πλ(ἄγιος)α'*, *πλ β'*, *πλ γ'*, *πλ δ'* (plagali) e riguardo a questi modi va avvertito che il Riemann, nel confondere, come già altri fecero, i bizantini coi classici *φρύγιος*, *δώριο*; ecc., cadde in grave errore.

Giunti a questo punto giova però considerare che molto spesso di tutto l'apparato dottrinale non giungeva alla pratica che parte ben piccola; e da una descrizione della chiesa dei Ss. Apostoli a Costantinopoli, scritta nel sec. XII da Nicola Mesarite, ci risulta che l'insegnamento pratico del canto era libero dalle complicate speculazioni filosofiche dei teorici. « I quali – aggiunge il Mesarite – si servono per lo più di termini fuor dell'uso o mai uditi e, se hanno a parlar tra loro di corde, si riempion la bocca di *νήτη* e di *παρυπάτη*, di *μέση* e di *παραμέση* ».

L'interpretazione delle notazioni bizantine dal sec. XII al principio della notazione riformata neogreca ci rende possibile di trascrivere e di esaminare con qualche rigore scientifico l'immensa quantità di inni che si trova nelle numerose raccolte manoscritte.

Un esempio come il seguente (tratto da un manoscritto di Grottaferrata nel quale si noterà la maniera chiara e un po' arcaica dei manoscritti bizantini eseguiti in Italia) varrà a precisare quanto s'è detto sinora:



Le « acclamazioni ». – Accanto alle melodie sacre noi troviamo anche le acclamazioni rituali in onore dell'imperatore, il quale per la chiesa era principe *Isapostolos:* tali acclamazioni erano emesse durante le solenni processioni festive e invocando lunga vita all'imperatore, eran dette *polychronismos* o *polychronion*. Quando l'imperatore compariva al circo, ambo le parti (degli Azzurri e dei Verdi), sotto la guida dei rispettivi melodi, lanciavano verso di lui, alternandosi a guisa di proposta e risposta, i loro saluti; e acclamazioni simili s'elevavano in occasione delle udienze e dei banchetti ed in chiesa, ed altre erano anche in uso per onorare i principi e gli alti dignitarî. Ma più d'ogni altra solenni erano le acclamazioni del tempo natalizio, cui s'aggiungeva, durante ogni pausa, il suono degli strumenti. Nella liturgia, che dava loro il nome di *euphemesis*, le acclamazioni erano parte importantissima, ed anzi le vediamo perdurare nell'uso anche dopo la caduta dell'Impero, fino ai tempi moderni.

I cori alternati degli Azzurri e dei Verdi erano sostenuti dal suono di quei piccoli organi portatili che erano sottentrati nell'uso ai vecchi organi idraulici, troppo costosi e complicati. I nuovi organi ad aria erano invece assai semplici, come appare nel bassorilievo dell'obelisco di Teodosio (lato S.) a Costantinopoli.

L'uso degli organi era del resto praticato in tutte le feste, nelle popolari non meno che nelle auliche, ed anzi alle feste di corte intervenivano, celati da cortine entro due opposte nicchie, cantori della chiesa dei Ss. Apostoli e di S. Sofia, ed ambo i cori erano muniti d'un organo d'argento. E qui vediamo un antico esempio di quel doppio coro e di quel singolare uso di due organi che si trovano poi praticati a Venezia in S. Marco. Cosicché ci sembra assai giusto attribuire l'origine della tecnica cinquecentesca a doppio coro, non già al puro caso d'un Willaert che giungendo a Venezia trae dalla presenza di due organi l'idea di tale innovazione, ma sibbene all'artistica riassunzione di usi da gran tempo praticati in quella chiesa di S. Marco, derivazione da esempî bizantini. Questa forma di composizione, che reca i caratteri più significativi del barocco, potrebbe dunque a buon diritto considerarsi come un contributo dell'Oriente e di Bisanzio.

Bibl.: I. B. Pitra, *Analecta sacra*, I, Parigi 1876; H. Riemann, *Die byzantinische Notenschrift im 10-25 Jahrdt.*, Lipsia 1909; J. Thibaut, *Origine de la notation neumatique de l'Église latine*, Parigi 1907; H. J. W. Tillyard, *Byzantine Music and Hymnography*, Londra 1923; E. Wellesz, *Byzantinische Musik*, Lipsia 1927. E. W.

BIZE di Nasso (*Βύζης*). – Pausania (V, 10, 3) narra che gli si attribuivano delle statue esistenti in Nasso, sulla cui base si leggeva un distico, ove era ricordato un Euergo, figlio di Bize, inventore delle tegole in marmo. Dal distico non appare chiaro se l'inventore fosse il padre o il figlio. Se non che alcuni frammenti di tegole marmoree, trovate sull'Acropoli di Atene e contrassegnate con la sigla BY, sembra diano ragione a Pausania. Questi infatti si pronuncia appunto a favore del padre, e ne riferisce l'attività al tempo di Aliatte e di Astiage (secolo VII a. C.); ma questa data così alta non si addice a quelle tegole. D'altronde si ritiene che Pausania erri anche nel fare di Bize uno scultore, mentre non sarebbe stato che uno scalpellino.

Bibl.: H. Brunn, *Geschichte der griech. Künstler*, I, 2ª ed., Stoccarda 1889; B. Sauer, in *Athen. Mittheil.*, XVII (1892), p. 37 segg.; C. Robert, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, 1, Stoccarda 1897, col. 1160; W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911, p. 319. G. Cu.

BIZET, Georges. – Nato a Parigi il 25 ottobre del 1838. Sui registri dello stato civile fu inscritto coi nomi di Alexandre-César-Léopold; ma fu poi chiamato col nome di Georges. Dai genitori stessi venne incoraggiato agli studî musicali, ed anzi il padre, maestro di canto, fu la sua prima guida. Fanciullo di 9 anni fu ammesso al conservatorio di Parigi, dopo aver sostenuto gli esami con rara felicità di risultati, e ivi divenne allievo del Marmontel (pianoforte) e di Halévy (composizione). A 14 anni, nel 1852, ottenne il primo premio di pianoforte; a 17 anni il primo premio di fuga e d'organo; a 19 il « Premio di Roma ». E dopo un esperimento teatrale di scarsa importanza, con l'operetta *Il dottor Miracolo*, che vinse il concorso Offenbach e fu rappresentata nel 1857, il musicista si recò a Roma, a Villa Medici.

Georges Bizet (da un quadro di Giacometti)

Appena giunto a Roma, B. si tracciò senz'altro un programma di lavoro: nel primo anno un'opera buffa, nello stile della tradizione italiana; nel secondo anno *La Esmeralda* di Victor Hugo; nel terzo una sinfonia. In tale programma il giovane non includeva certo ricompense immediate od altro. Egli stesso scriveva: « Je veux mésurer mes forces pendant que le public n'a rien à y voir». L'opera buffa, intitolata *Don Procopio* libretto di Cambiaggio, scritto verso il 1842, e già musicato da Vincenzo Fioravanti) fu dal Thomas giudicata giovane e ardita nello stile. Tuttavia il manoscritto dell'opera scomparve nel cumulo disordinato degli *envois de Rome*, e soltanto nel 1895 il Malherbe, bibliotecario dell'Opéra, rimise le mani sull'opera giovanile di Bizet, e undici anni dopo, il 6 marzo 1906 (trentun'anni dopo la morte di Bizet), il *Don Procopio* fu rappresentato al teatro di Monte Carlo. L'esito felice non bastò però ad incoraggiare altre imprese. Dopo la composizione del *Don Procopio*, Bizet viaggiò un poco per l'Italia, e il viaggio lo esaltò: « Che paese – scriveva – e che compagni di viaggio! Cicerone, Omero, Ulisse, Virgilio, Orazio, Tiberio, Nerone.... ». Da Roma, dopo l'opera buffa, inviò a Parigi *La Esmeralda*, che fu poi mutata in una sinfonia descrittiva con cori, dal titolo *Vasco de Gama* ed eseguita qualche anno dopo alla Société Nationale des Beaux-Arts, stampata dopo la morte dell'autore e pubblicata con le sue opere postume. Terzo degli *envois de Rome* fu la *Suite d'orchestre*, che fu giudicata con grande favore, per merito particolare del delicato ed originale Scherzo, che divenne più tardi lo scherzo della sinfonia *Souvenirs de Rome*, eseguita nei concerti popolari del 1869. Lasciando Roma, dopo tre anni di permanenza, Bizet si chiedeva: « Aurai-je fait assez de progrès pour prendre dans l'art musical la place que je voudrais tenir? » Ma ben presto i fatti gli dimostrarono che i suoi sogni erano prossimi a realizzarsi.

Ritornato a Parigi dovette superare un periodo doloroso e snervante: la morte della madre, prima, e poi le necessità materiali lo costrinsero ad un lavoro ingrato e faticoso, senza ambizioni e senza letizia. Sono infatti di quell'epoca i 150 pezzi che egli trascrisse dalle più celebri opere italiane, tedesche e francesi. Ma fu lotta fortunatamente breve: una sovvenzione di centomila franchi che il conte Walewski fece al *Théâtre Lyrique* perché si rappresentasse ogni anno un'opera completa di un *Prix de Rome*, e l'interessamento dell'impresario e direttore di teatri Léon Carvalho, che sposò con entusiasmo la causa dei giovani, favorirono la rivelazione del Bizet. Carvalho, che stimava B. e ne intuiva il valore ecce-

zionale, gli diede a porre in musica il libretto in 3 atti di Michel Carré e Cormon *I pescatori di perle*. Il B., preso dal suo giovanile fervore, non dovette certo starsene lungamente a studiare sull'aderenza, maggiore o minore, del libretto alle esigenze ed alle risorse del suo proprio estro musicale; e del resto questo lavoro, quantunque deficiente di pezzi teatrali, giovò ugualmente a rivelare la forza creativa del giovane compositore. Sia pure nell'incertezza delle derivazioni e delle tendenze, nella musica de *I Pescatori di perle* apparve già nitidamente quella che nella musica di B. divenne poi ragione di duraturo prestigio, e cioè la rispondenza perfetta tra la commozione provata dall'artista e quella offerta all'ascoltatore. I *Pescatori di perle* furono rappresentati il 29 settembre del 1863; ottennero un successo caloroso, ma gli applausi sbocciarono più dalla simpatia verso il musicista venticinquenne che non da una profonda convinzione del valore dell'opera. Sebbene alquanto sparsi e confusi, in quest'opera si avvertono già i germi coraggiosi di una nuova scuola. Ma intanto B. affrontava senza perdere tempo un secondo lavoro, di ampie proporzioni, in 5 atti, intitolato *Ivan il terribile*. La storia di quest'opera è interessante e non manca d'insegnamenti. B. in quell'epoca, quasi inconsapevolmente, si era lasciato travolgere dall'impetuosa natura del suo animo, della sua terra e della sua razza. Dopo aver interamente composta l'opera, egli la condannò al rogo, sottraendola così a qualsiasi indagine contemporanea o postuma. E con l'opera distrusse l'influenza verdiana, rinsaldandosi e riesaltandosi nella propria personalità. Compose poi *La bella fanciulla di Perth*. La rappresentò nel medesimo teatro che vide il successo ingiustamente effimero de *I pescatori di perle*, ed ottenne un esito stranamente simile all'altro: successo caloroso e poche repliche per mancanza di pubblico. Solo la critica dei giornali, se non più intelligente nell'intuire la meta verso la quale marciava B., fu se non altro più prudente. B. insomma non era ancora compreso, ma si aveva già paura di non comprenderlo! Ed era il primo passo verso l'ammirazione. Questo avveniva nel 1867. In quella stessa epoca B. si dedicò anche alla critica musicale, e nella *Revue nationale* pubblicò articoli informati alla massima schiettezza, ma anche alla massima compostezza artistica. Quantunque ammiratore fervente di Riccardo Wagner, egli si fece materialmente ed artisticamente precursore della formula di Nietzsche: «Il faut méditerranéiser la musique». E B., critico e musicista, ci lasciò con queste sole parole l'evangelo della sua fede, della sua coscienza e della sua arte: «Musicisti, fatemi ridere o piangere; esaltatemi l'amore, l'odio, il fanatismo, il delitto; incatenatemi, abbagliatemi, rapitemi, ed io non vi moverò certo l'ingiuria di classificarvi, di elencarvi come coleotteri». E mentre dava questo testamento artistico, componeva, in un crescendo di padronanza tecnica e di splendente genialità: *Djamileh*, *L'Arlésienne* e *Carmen*, ascendendo dalla semplice visione alla concreta attuazione della propria idea d'arte. «*Djamileh* – ha scritto uno spassionato biografo di B. – è un lavoro di prim'ordine; musicalmente, un capolavoro; scenicamente, un errore». L'opera (in un atto), su libretto di Louis Gallet, fu rappresentata il 22 maggio del 1872 all'Opéra-Comique L'esito fu quello che quasi sempre turbò le rappresentazioni di opere bizettiane: applausi la prima sera, scarso interesse poi, e fine prematura. L'*Arlésienne* apparve quattro mesi dopo, al Vaudeville, il 1° ottobre dello stesso 1872.

Voleva essere un modesto e semplice commento musicale alla viva opera scenica di Alphonse Daudet, ma dalla dolce visione provenzale del Daudet la musica di Bizet sbocciò come un vero miracolo di espressione lirica. Il senso umano e poetico dell'opera di Daudet trovò nel commento musicale la sua perfetta risonanza. Tuttavia l'esito fu disastroso per B. Quando calò per l'ultima volta il sipario, B., dietro le quinte, preso da una spasimante crisi di scoraggiamento, coi pugni tesi verso la sala, ripeteva incessantemente con la voce rotta dalla disperazione: «Ils ne m'ont pas compris, ils ne m'ont pas compris...» E ancora una volta l'incomprensione del pubblico calpestava non già la fede e il genio, invincibili forze del Bizet, ma quel che invincibile non era: la resistenza fisica. Lotta atroce tra una miseria mortale e una ricchezza immortale.

Prima di Carmen, dal '72 al '75, B. diede una *Suite* d'orchestra e l'ouverture *Patria*, che fu eseguita il 15 febbraio del 1874.

Ed ecco *Carmen*, l'opera che destò in Francia e nel mondo una vera rivoluzione estetica ed ebbe un'azione profondamente rigeneratrice: un prodigio di umanità realizzata in perfezione d'arte. Il pubblico, la prima sera (3 marzo 1875) non comprese *Carmen*; un poco più nelle recite successive, ma sempre in misura inadeguata. L'opera risorse ben presto (soltanto, dopo la morte del suo autore) e percorse acclamata i teatri del mondo intero. E sarà così per lungo tempo. *Carmen* è una delle opere più tenaci di fronte all'assalto degli anni. Come tutti gli autentici capolavori, essa può essere paragonata a quei fenomeni della natura che ogni mattino rinascono nella loro immutabile bellezza. Ed in *Carmen* vi è proprio sole, luce, aria, colore e calore. I suoi pregi formali non contano dunque se non come esempio di perfetto equilibrio tra commozione ed espressione.

Si può in parte scusare il giudizio del pubblico, che trovò la cantante, che impersonava alla prima rappresentazione la protagonista, eccessivamente veristica; ma ingiustificabile resta sempre il contegno dei critici d'allora. Si scrisse persino che B. era un Wagner di cattivo gusto. Grossolano errore, perché se vi fu musicista che segnò una profonda antitesi alla moda wagneriana, questi fu proprio B. Lo prova il grido di rivolta antiwagneriana che proprio la *Carmen* strappò a Federico Nietzsche: «Volgere le spalle a Wagner, fu per me una fatalità; amare qualcosa in seguito, una vittoria». E questa sua vittoria il Nietzsche trovò proprio in questa *Carmen* «ascoltando la quale (egli scriveva) si diviene noi stessi un capolavoro».

B. morì esattamente tre mesi dopo la prima rappresentazione di *Carmen*, il 3 giugno del 1875. Si disse e si scrisse in seguito che non il dolore della prima caduta dell'opera può averlo ucciso, tanto più che quando egli morì, *Carmen* era già arrivata alla sua trentesimaterza replica. Ma nemmeno questa sua celebre frase ci può guarire dal triste dubbio: «Io non faccio caso assolutamente di quella popolarità che si conquista sacrificando il genio e l'onore...». No; B. non ha certo mai sacrificato il suo genio ed il suo onore, ma forse ha sacrificato la sua vita.

Opere: *David*, cantata, 1856 (inedita); *Il dottor Miracolo*, operetta, 1857; *Don Procopio*, 2 atti, libretto italiano, 1859; *Vasco di Gama*, ode sinfonica, 1860; *La Guzla dell'Emiro*, 1 atto, 1862 (inedito); *I pescatori di Perle*, 3 atti, 1863 (Théâtre Lyrique); *La bella fanciulla di Perth*, 4 atti, 1867 (Théâtre Lyrique); *Ivan il terribile* (distrutto); *Noè*, opera biblica di Halévy istrumentata nei primi 3 atti da Bizet, che compose il 4°; *Djamileh*, 1 atto, 1872 (Opéra-Comique); *L'Arlésienne*, musica di scena per il dramma di Daudet, 1872 (Vaudeville); *Le Cid*, 1873 (inedito); *Carmen* (Meilhac et Halévy), 4 atti, 1875 (Opéra-Comique); *Santa Genoveffa di Parigi*, oratorio, 1875 (distrutto). E per orchestra sola: *Scherzo* e *Andante*, 1861; *Ricordi di Roma*, 1869; *Piccola Suite* (dai *Jeux d'enfants*), 1873; *Patria* (ouverture), 1874. Per pianoforte: *I canti del Reno* (6 *lieder*); *La caccia fantastica*; *Giuochi di fanciulli* (12 pezzi a 4 mani); *Variazioni*; *Danza boema*; *Venezia*; *Notturno*; *Romanza senza parole*. Per pianoforte a due e quattro mani trascrisse pezzi di *Mignon*, *Don Giovanni*, *Amleto*. Poi trascrizioni delle opere religiose di Roques. Dodici trascrizioni facili dell'arte del canto di Thalberg. Trascrizioni e riduzioni da partiture diverse di Mozart, Rossini, Gounod, Thomas, Massenet, Saint-Saëns, e di alcune delle sue stesse opere.

Bibl.: A. Jullien, *Musiciens d'aujourd'hui*, Parigi 1891-1894; E. Galabert, *G. Bizet*, Parigi 1877; A. F. Marmontel, *Symphonistes et virtuoses*, Parigi 1881; Ch. Pigot, *Bizet et son œuvre*, Parigi 1886; C. Bellaigue, *Bizet, sa vie et ses œuvres*, Parigi 1891; A. Weissmann, *G. Bizet*, nella collezione *Die Musik*, 1907; G. M. Gatti, *G. Bizet*, Torino 1915; P. Landormy, *Bizet*, nella collezione *Les maîtres de la musique*, Parigi 1924. R. Bi.

BIZZARRIA: v. agrumi.

BIZZOZERO, Giulio. – Insigne patologo, nato a Varese il 20 marzo 1846, morto a Torino l'8 aprile 1901. Compì a Milano gli studî classici, nel 1866 conseguì la laurea in medicina e chirurgia e subito dopo si arrolò con Garibaldi. A 21 anno fu chiamato a Pavia ad insegnare patologia generale in sostituzione di Paolo Mantegazza. Nel 1875 passò a Torino quale professore ordinario di patologia generale e vi creò un centro di grande, benefica e seria attività scientifica. Fu maestro di C. Golgi; fondò l'*Archivio per le scienze mediche*; fu membro delle più note accademie scientifiche. Sono classiche le ricerche sue e dei suoi allievi sul midollo osseo, sul tessuto connettivo, sulle piastrine del sangue, sugli epitelî intestinali e molte altre di istologia. Scrisse per primo in Italia un *Manuale di microscopia clinica* ch'ebbe parecchie edizioni, e fu tradotto in tedesco. Nominato senatore del Regno nel 1890, spiegò un'instancabile attività per la rigenerazione igienica dell'Italia e soprattutto per la lotta antimalarica e antitubercolare. A. Lu.

BJELORUSSI, BJELORUSSIA: v. russia bianca.

BJERKNES, Carl Anton. – Matematico, nato a Cristiania nel 1825, morto ivi nel 1903. Autodidatta, fu professore, dal 1863, nell'università di Cristiania. Si occupò particolarmente di idrodinamica; gli si deve una teoria matematica delle sfere pulsanti in un mezzo continuo, con cui egli cercava di costruire un modello dei campi elettrici, e che fu utilizzata da A. Korn per una sua teoria della gravitazione. U. Am.

BJERKNES, Jakob. – Figlio di Vilhelm (v.), nacque a Stoccolma nel 1897. È direttore del servizio presagi a Bergen (Norvegia). Collaborò col padre, e ora prosegue solo, negli studî teorici e applicativi sulla fronte polare e sui cicloni. Fu il meteorologo che alla Baia del Re (Svalbard), nella primavera del 1925, compì le osservazioni e fece le previsioni meteorologiche per il tentativo di Amundsen di raggiungere il polo in aeroplano.

Bibl.: Ch. R. Amundsen, *Il mio volo polare*, Milano 1925. L. D. M.

BJERKNES, Vilhelm. – Figlio del noto fisico matematico Carl Anton (v.), nacque a Oslo (allora Cristiania) nel 1862. Dal 1895 è professore all'Università di Stoccolma.

Il suo nome è specialmente noto per le applicazioni della idrodinamica ai movimenti dell'atmosfera e dell'oceano, e più in generale per le sue ricerche teoriche di meteorologia. Va ricordata la voluminosa opera *Dynamic Meteorology and Hydrography* in due volumi (Washington 1910-11), il primo dei quali in collaborazione con I. W. Sandström, il secondo con T. Hesselberg e O. Devik. La sua memoria sui *Principî dinamici dei movimenti circolatorî nell'atmosfera* (Monaco 1899), nella quale è applicata la teoria dei vortici di Helmholtz e W. Thomson (lord Kelvin), ed è messa in evidenza l'importanza delle superficie *isostere* o di *eguale densità* (già segnalata dal De Marchi in Italia e dall'Ekholm in Svezia), aprì la strada a un nuovo indirizzo di studî sulle correnti aeree ed oceaniche. In questi ultimi anni, in collaborazione col figlio Jakob (v.), emise, sviluppò e applicò alla previsione del tempo la teoria della *fronte polare*, secondo la quale i cicloni (v. cicloni; meteorologia) sono generati dalla formazione d'una superficie di discontinuità fra un'espansione verso sud della calotta di aria fredda polare e un'espansione verso nord dell'aria calda tropicale. L. D. M.

BJERREGAARD, Henrik Anker. – Poeta norvegese, autore del canto *Sønner af Norge, det aldgamle rige* (Figli della Norvegia, l'antichissimo regno), che fu, per quasi mezzo secolo, canto nazionale, e ancora oggi, accanto al *Ja, vi elsker dette Lande* (Sì, noi amiamo questa nostra terra) di Bjørnson, gode grande popolarità. Il B., nato nel 1792, aveva ventotto anni quando lo compose, vincendo una gara bandita da un negoziante di Cristiania. Un suo dramma *Magnus Barfods Sønner* (I figli di Magnus lo scalzo), 1830, ha un certo interesse storico in quanto segna l'inizio della moderna poesia drammatica norvegese. Anche la commediola musicale *Fjeldeventyret* (Avventura campestre), con musica di W. Thane, ha avuto lunga fortuna. Morì nel 1842.

BJÖRCK, Gustaf Oscar. – Pittore svedese, nato a Stoccolma il 15 gennaio 1860. Dopo avere studiato a Stoccolma, a Monaco, a Parigi e in Italia, tornò in patria, e dal 1889 è insegnante all'Accademia di belle arti di Stoccolma. Varî sono i soggetti dei suoi quadri: paesaggi, motivi di genere, scene di vita popolare; ma fama maggiore gli hanno dato i ritratti, nei quali il B., pur attenendosi a un vigoroso realismo, s'indugia qualche volta in ricercate eleganze e in atteggiamenti romantici. Tra le prime opere di soggetto italiano sono famose la *Fucina* (Washington), e il *Mercato delle erbe a Venezia* (Museo nazionale di Stoccolma). Il B. è uno degli artisti svedesi più noti all'estero: espose a Venezia nel 1901 e nel 1926. Numerose opere sue figurano in raccolte private.

Bibl.: V. Pica, *R. Bergh e O. B.*, in *Emporium*, XXXIV (1911), pp. 2-20; G. Nordensvan, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. A.

G. Oscar Björck, Il Principe Eugenio di Svezia

BJØRNBO, Axel Anton. – Nato il 20 aprile 1874 in Copenaghen, figlio del filologo Riccardo Christensen (cambiò il cognome per non essere scambiato con un cugino di egual nome, il quale pure si occupava di matematica), morì in Copenaghen il 6 ottobre 1911. Studiò all'Università di Copenaghen, e fu allievo di J. L. Heiberg e di J. Zeuthen. I suoi lavori più importanti sono relativi alla storia della matematica; meritano di essere ricordati i suoi studî sulla sferica di Menelao (*Abh. zur Gesch. der math. Wiss.*, XIV, 1902). Nel 1903 pubblicò uno studio relativo a un repertorio biografico dei manoscritti matematici del Medioevo, e come saggio diede in quattro successivi articoli una descrizione dei manoscritti matematici della biblioteca di S. Marco in Firenze (*Bibl. Math.* di Eneström, Lipsia 1903, 1905, 1911-12).

Bibl.: Biografia di J. L. Heiberg, in *Bibl. Math.* di Eneström, XII, pp. 337-344, Lipsia 1912. G. Va.

BJÖRNEBORG: v. pori.

BJØRNSON, Bjørn. – Autore, attore e direttore teatrale norvegese. Nacque a Cristiania il 15 novembre 1859, figlio maggiore di Bjørnstjerne Bjørnson. Ebbe una gioventù molto movimentata. Ancora ragazzo, si recò a Vienna per studiare musica; e a Vienna esordì come attore, nel 1890, ma subito dopo si trasferì a Parigi per compiervi nuovi studî sull'arte del teatro. A 26 anni (1885) ritornò a Cristiania, al « Kristianiateatret », teatro che egli doveva completamente riformare, infondendovi nuove energie e vita più moderna. Ne conservò infatti la direzione dal 1885 al 1893, assumendo egli stesso le parti principali delle varie opere che faceva rappresentare, con ricco repertorio classico e moderno, nazionale e straniero, tragico e comico.

Recatosi poi a Copenaghen (1895), vi tenne per alcuni anni le funzioni di istruttore presso il teatro Dagmar, espletandovi un'opera feconda di rinnovamento. Finalmente nel 1899 ritornava a Cristiania come direttore del Teatro Nazionale (*Natiolnateatret*), per la cui istituzione aveva lungamente operato, agito e combattuto. Applicò nelle rappresentazioni le sue idee, e suscitò entusiasmi e dissensi, dando luogo a polemiche che divennero talvolta anche aspre e violente.

Nel 1903 però l'eco della sua fama si era talmente diffusa che egli poté portare tutti i suoi artisti a Stoccolma. Nel 1907, ritiratosi dalla direzione del Teatro Nazionale, meno gravato di cure, passò a recitare in teatri danesi, svedesi, norvegesi e tedeschi. Conseguì inoltre rinomanza anche come narratore, come recitatore, come attore e istruttore cinematografico.

Lo scoppio della guerra mondiale lo trovò a Berlino, direttore dell'agenzia telegrafica Norden e in tale sua qualità si trovò in una situazione molto delicata e piuttosto difficile di fronte alla neutralità della sua patria, in quanto ebbe il compito di diffondere, gratuitamente, a tutta la stampa dei paesi neutrali, notizie conformi ai punti di vista della Germania. Ha pubblicato varî lavori teatrali, il più importante dei quali, *Johanne*, riportò al Teatro di Cristiania, nel 1898, grande successo; e nel Teatro Nazionale vennero rappresentate le altre sue commedie *Solen skinner jo* (Il sole sì che risplende) e *Kamel*.

Sulle sue avventure durante la guerra scrisse un volume che dimostra forza di percezione degli avvenimenti e robustezza di stile. Nell'autunno del 1922 pubblicò un altro volume di memorie dal titolo: *Mit Livs Historie* (La storia della mia vita). G. Sil.

BJØRNSON, Bjørnstjerne. – Poeta norvegese, infaticabile agitatore e suscitatore della coscienza nazionale del suo popolo. Nacque d'antica famiglia di contadini l'8 dicembre 1832 a Kvikne, fra le montagne del Dovre, dove il padre era pastore in una misera parrocchia sepolta d'inverno fra la neve e non di rado visitata dagli orsi. Trasferito il padre a Nes, nel Romsdal, nel 1838 frequentò le scuole della vicina città di Molden; finché, nell'inverno del 1850, fu inviato a Cristiania, in quella singolare « Studentenfabrik », dove il gottoso militaresco professore H. A. S. Heltberg, in pelliccia e stivaloni, « secondo un metodo da lui stesso inventato », insegnava il latino a un'eterogenea schiera di giovani fra i 15 e i 35 anni, della quale già facevano parte Aasmund Vinje e Henrik Ibsen.

In una poesia umoristico-affettuosa, *Gamle Heltberg* (Il vecchio H., in *Digte og Sange*, 1870), il B. evocherà più tardi con commozione la figura del suo maestro; ma la vera forza formatrice del suo spirito fu, in realtà, fuori della scuola, nella vita, nel diretto contatto col rozzo e sano popolo, al quale egli sentiva internamente di appartenere, nella lettura delle antiche saghe, in cui la più profonda anima di quel popolo aveva un tempo trovato la sua poetica

espressione. Quando nel 1853, dopo un nuovo soggiorno nel Romsdal, decise di darsi alla libera professione dello scrittore, il primo articolo che pubblicò fu una spietata accusa di vuoto formalismo mossa a tutti i poeti del tempo, compreso Welhaven, insieme con l'annuncio di « un mondo nuovo » che stava per sorgere. Divenuto critico teatrale a Cristiania, diede immediatamente battaglia per la creazione d'una scena nazionale norvegese; e, quando le parole parvero non bastare, trascinò all'assalto « un esercito di seicento fischiatori » (6 e 8 maggio 1856). Succeduto a Ibsen nella direzione del teatro di Bergen (dicembre 1857), vi attuò, secondo la sua natura fattiva e imperiosa, le sue idee. Avverso a ogni rinsaldamento dell'unione con la Svezia, si gettò nella lotta politica; e, chiamato a Cristiania come redattore dell' *Aftenblad* (1859), portò tale impeto nella polemica, che ci perdette il posto. Alto, biondo, con gli occhi azzurri e con le spalle vaste, quadrate, dovette apparire come un « novello giovane Siegfried » alla fanciulla svedese che con gesto improvviso l'incoronò d'alloro a Upsala nel 1856, quando egli ivi prese parte al corteo degli studenti norvegesi. « Felice di sapersi poeta », felice « di combattere e di mostrarsi norvegese », si ispirò allo stile dell'*Edda* di Snorre nello stendere la prosa del suo primo dramma *Mellem slagene* (Fra le battaglie, 1856). E all'antica saga direttamente attinse anche per il dramma in versi giambici *Halte Hulda* (Hulda la zoppa), composto nel 1857 durante un soggiorno di sei mesi a Copenaghen, mentre, d'altra parte, l'ebbrezza di sentirsi « una cosa sola » col suo popolo gli ispirava nel 1859, fra altre liriche patriottiche, il canto *Ja, vi elsker dette Landet* (Sì, noi amiamo questo paese), destinato a diventare dopo il 1864, nella veste melodica datagli da R. Nordraak, inno nazionale. Il paesaggio norvegese, già descritto con freschezza di colori dal Welhaven e dal Wergeland, si popolò per opera sua, nella novella contadinesca *Arne* (1859) e nei varî *Smaastycker* (Racconti brevi, 1860), di figure individuali, ritratte con nettezza di segno e con ariosa vivacità. In *Synnøve Solbakken*, il romanzo che fu la sua rivelazione (1857), lo stile stesso della saga antica parve anzi direttamente rinascere come espressione spontanea delle passioni elementari di contadini del suo tempo. Infatti non soltanto la lingua è « sentita in un suo colorito locale, norvegese », come pronuncia, come cadenza, come sintassi, come tono di discorso e scelta d'immagini; ma è sentita come una cosa sola con la natura stessa di quegli uomini rudi, chiusi, parchi di parole, obbedienti con lineare semplicità ai supremi istinti della vita; e veramente un soffio di poesia antica, quasi di antico mito, avvolge le figure di Torbjørn, di Knut, di Aslak, nella storia del cozzar lento e ostinato, implacabile, delle passioni intorno alla bionda e dolce Synnøve, fino a che l'amore riesce a vincere sull'odio, « la luce sulla tenebra », e ogni nemico contrasto si scioglie, placato, in un accordo di cristiana carità.

BIØRNSTJERNE BJØRNSON, ritratto di F. von Lenbach

Nel lungo soggiorno in Germania e in Italia, che seguì (1860-63: a Roma il B. si trattenne oltre un anno e mezzo, e risalgono a quel tempo gli entusiasmi per Michelangelo che dovevano dettargli più tardi alcune celebri conferenze), gli orizzonti naturalmente si ampliarono. A contatto con mondi diversi, ciò che prima era istinto, diventò coscienza; e anche il sentimento nazionale si schiarì in profondità, assunse una sostanza più complessa e più piena. Il mondo cessò d'esser chiuso fra gli scoscesi pendii del Romsdal. E, nel 1864, agli accenti di vergogna e d'ira di Ibsen aggiunse anche il B. il suo sdegno e il suo lamento, quando i popoli fratelli lasciarono che la Danimarca combattesse sola contro la Prussia una guerra senza speranza; così come, nel 1870, il sentimento vivo dell'unità di stirpe di tutti i popoli germanici lo fece invece esultare per la raggiunta unità dell'Impero. Poiché la personale esperienza gli ebbe insegnato che servire un'idea può pure voler dire soccombere e andare incontro al sacrificio, anche la sua poesia ne ricevette un contenuto nuovo, meno fresco e ingenuo, ma più ricco di senso di realtà, drammatico; e in tutte le opere composte a Roma – il poema epico-lirico *Bergliot* (1862), con la dolente storia d'amore e di sforzi vani di giusta vendetta, che rivestì più tardi della sua musica il Grieg; il dramma *Kong Sverre* (Re Sverre, 1861), con il suo avvicendarsi di grandezza e di sciagura nel violento urto delle contrastanti tendenze politiche; la trilogia drammatica *Sigurd Slembe* (1864; 1ª parte *La prima fuga*; 2ª parte *La seconda fuga*; 3ª parte *Il ritorno*), con il tragico destino a cui l'eroe soccombe, malgrado il suo buon diritto, malgrado la sua indomita rude energia, perché egli vuole creare « un ordine nuovo » e su di lui si appesantisce inesorabilmente « ciò che già esiste », con il tremendo peso delle sue leggi, delle sue tradizioni, delle sue costumanze, delle sue morte ma intangibili convenzioni – dappertutto si sente la ferita aperta che duole nell'anima dell'esule, ma anche la poesia di una volontà eroica, di una forza tesa che nelle vicissitudini dolorose della lotta si tempra e, nel sacrificio individuale purificandosi, si esalta. Specialmente nella trilogia su Sigurd Slembe, il pretendente alla corona, che domina con le sue gesta la storia norvegese dal 1135 al 1139 ed è stato trasformato dall'immaginazione popolare in una delle più potenti figure della saga antica, tale poesia delle « grandi memorie », che il B. vedeva « splendere come boreale luce nella notte del nordico inverno », è, a tratti, ancora oggi, vivente. E con tale spirito il B. riprese, ritornando in Norvegia nel 1863, la sua posizione di lotta. Veemente, impulsivo, sensibilissimo a tutti gli avvenimenti della vita pubblica, fu, per un decennio, instancabilmente, poeta, drammaturgo, oratore, tribuno, giornalista, uomo di parte. Direttore del « Kria Teater » dal 1865 al 1867, redattore del *Norsk Folkeblad* (dal 1866), redattore della rivista danese *For Ide og Virkelighed*, fondatore e animatore di leghe sociali e politiche (Ibsen negò di aver mirato a lui nel tracciare la figura caricaturale di Steensgaard nella *Lega della gioventù*, ma tutta Cristiania subito ve lo riconobbe), dappertutto presente con la sua infiammata eloquenza dove si celebrasse una patriottica festa o si tenesse un pubblico comizio o si discutesse un problema vitale per il suo paese, fu, fra le entusiastiche acclamazioni dei giovani, l'apostolo dell'idea liberale e nazionale. I suoi canti politici, come *Jeg vil værge mit Land* (1868; Io voglio difendere la mia terra) o il *Norsk sjømandssang* (1868; Canto del marinaio norvegese), appena composti, subito diventarono popolari. La tragedia *Maria Stuart i Scotland*, già iniziata a Roma ma non compiuta, con la figura della regina delineantesi sullo sfondo della Rinascenza, nel drammatico contrasto della sua ricca natura, alternatamente vinta ora dal suo meridionale istinto di abbandono alla vita ora dal nordico spirito di controllo e di dominio su sé medesima, segnò nel 1864 il definitivo trionfo dell'auspicato teatro nazionale; subito confermato con la creazione della prima commedia norvegese moderna *Nygifte* (Gli sposi novelli, 1865). Non mancarono le opposizioni, specialmente allo scoppiare delle polemiche intorno al progetto del giurista T. H. Aschehoug (1822-1909) per una nuova sistemazione dell'unione con la Svezia; ma il B. era uno di quegli uomini che credono in sé e nelle loro idee e nella vita; e proprio di quegli anni è una delle sue opere più serene: il racconto *Fiskerjenten* (La figlia di pescatori, 1868), dove l'idillio paesano della sua prima poesia momentaneamente rinasce, solo con più realistico colore, nella storia della giovane artista, che fra le pressioni dell'ambiente meschino e il disordine dei suoi impulsi trova a poco a poco la via verso la sua vita. Il poema *Arnljot Gelline*, ciclo di romanze in diverso metro sul tipo della *Frithiofsaga* di Tegnér, intorno alla figura d'un bandito dello Jemtland che s'aggregò con i suoi seguaci a Olao il santo nella guerra di riconquista della Norvegia e morì da cristiano al suo fianco nella battaglia di Stiklestad (1130), è appunto il poema della forza liberatrice che nasce dalla completa dedizione a un'idea: era stato incominciato a Roma nel 1861 come poesia dei sentimenti di un proscritto e, quando fu terminato nel 1870, fu invece la poesia della bellezza e grandezza che la vita acquista « quando l'uomo non pensa più a sé stesso ma soltanto alla fede per cui combatte ». « Io non ho odio, io non ho rancore, contro nessun uomo sopra la terra »: dice una delle liriche che il B. rac-

colse in quello stesso anno nel volume *Digte og Sange* (Poesie e canti, 1870). E questo spiega anche il « mutamento d'insegna » che tutt'a un tratto l'isolò, due anni dopo, in pieno fervore di attività (*Sigurd Jorsalfar*, Sigurd il crociato, dramma, 1872; *Brudeslaatten*, La marcia nuziale, racconto, 1873), mentre la pubblicazione dei *Samlede Fortællinger* (Raccolta completa dei racconti, 1872) già sembrava quasi consacrarlo ormai fra i classici della sua patria. Nella raggiunta coscienza della germanicità della sua natura, volle superare anche lo strascico di risentimenti che la perdita dello Schlesvig aveva lasciato in tutti i paesi scandinavi: « io mi dimetto – scrisse – dalla lega dell'odio »: « all'insegna dell'odio » dobbiamo sostituire « l'insegna dell'amore », e « risolvere fra popoli fratelli per via di amicizia la questione che la guerra del 1864 ha lasciata aperta ». Da tutte le parti, in Norvegia e in Danimarca, lo attaccarono con violenza: non soltanto Ibsen e Andreas Munch, ma i suoi stessi amici più cari; come se egli avesse commesso un tradimento. Nel 1873 il B. ripartiva per Roma: e quale fosse il suo stato d'animo appare dal dramma *Redaktøren* (Il redattore, 1874), dove Halvdan Rein muore d'un colpo apoplettico in seguito alla violenta emozione per un articolo di giornale in cui è volgarmente attaccato. Ma già l'anno dopo, col racconto garibaldino *Kaptejn Mansana* (1875), e più ancora col nuovo dramma *En fallit* (Un fallimento, 1875; al quale mirò più tardi apertamente Ibsen con le satiriche *Colonne della società*), il B. riaffermava la sua fede nella fondamentale bontà degli uomini e della vita.

Il dramma del commerciante Tjälde, che, sull'orlo del fallimento, rinuncia a protrarre con l'azzardo di nuovi rischiosi affari la sua rovina, e affronta virilmente la realtà, apprestandosi a ricominciare con onesta dirittura la sua esistenza, non ebbe importanza soltanto perché il B. vi abbandonò il suo precedente mondo poetico per volgersi a problemi della società contemporanea, precorrendo in tal senso Ibsen e imponendo per primo il teatro scandinavo all'Europa; ma fu il segno iniziale di un più generale rinnovamento. Dietro la guida di Georg Brandes, il mondo intellettuale scandinavo cercava in quegli anni di inserirsi nella vita spirituale europea: i progressi della scienza, la teoria dell'evoluzione, gli enunciati della filosofia positivistica davano l'impressione come se un'umanità nuova, moderna, su nuove, scientifiche fondamenta si dovesse venire formando. Ritiratosi nella tenuta che aveva acquistato ad Aulestad nel Gudbrandsdal, dopo il ritorno dall'Italia nel giugno del 1875, il B. si diede a un'assidua lettura di libri di filosofia che si faceva mandare « di laggiù », dall'Europa, dov'era l'« oceano del pensiero »; e, « navigando a piene vele in quell'oceano », finì con l'approdare anch'egli ai « nuovi lidi ». Il Cristianesimo, in cui era cresciuto e a cui era rimasto fedele, gli parve irrimediabilmente invecchiato: soltanto nella scienza, nel progresso doveva essere cercato Dio, « all'avanguardia, non alla retroguardia dell'umanità »; e nell'operare per il conseguimento di « sempre nuovi veri » e di sempre più elevate forme di sociale convivenza doveva essere riposto « lo scopo religioso della vita ». Il 31 ottobre 1877, in un famoso discorso, proclamava la sua nuova fede: « Credere nel pensiero umano, vivere nella verità »!

Il B. divenne così in Norvegia il maggior rappresentante di quella che fu la mentalità europea di quel tempo. E, secondo la sua natura entusiastica, si prodigò in una multiforme attività senza tregua, a servizio della nuova idea. Aggredì violentemente nel dramma *Kongen* (Il re, 1877) l'istituto della monarchia, mirando a colpire al di là di essa anche – e specialmente – la Chiesa che ne costituisce l'appoggio. Oppose nella commedia *Leonarda* (1879) la calda verità dell'umano cuore alle fredde e morte astrazioni d'una religione formalistica e convenzionale. Interpretando a suo modo il problema posto da Ibsen negli *Spettri*, rappresentò nel racconto *Støv* (Polvere, 1882) l'avvelenante influenza dei pregiudizî religiosi ereditati sopra l'animo della gioventù. Combatté aspre polemiche sulla critica biblica e sulle verità teologiche. Compose i Salmi della nuova fede positivistica evoluzionistica (*Salmer*, 1880). Affermò la necessità di istruire, educare, illuminare i contadini; e nella novella *Magnhild* (1877), nella commedia *Det ny system* (Il nuovo sistema 1878), li descrisse retrogradi, ignoranti, ritardatarî, irretiti in falsi preconcetti, ostili ad ogni progredire della civiltà perché ostili a tutto ciò che è nuovo: ad Arne Garborg, che lo rimproverava d'infedeltà verso sé stesso, rispose confessando apertamente che « col culto dei contadini, si era esagerato »; la loro forza era reale, ma latente, soffocata: bisognava « liberarla » perché potesse dare i suoi frutti. Contemporaneamente, e con non minor passione, si batté per l'instaurazione di una nuova morale. Già la novella *Magnhild* è una smascheratura delle falsità su cui gli pareva riposare l'istituto matrimoniale; e Agathe, in *Leonarda*, è una sorella della Nora ibseniana. « Vivere nella verità » doveva essere l'esigenza prima della vita morale, ed esserlo doveva per la donna e per l'uomo, in maniera assoluta: la commedia *En Handske* (Un guanto, 1883) proclama il diritto della donna a pretendere dall'uomo, prima del matrimonio, la stessa castità che l'uomo pretende da lei. Tutta la gioventù della Norvegia, come se si sentisse colpita in pieno da quel guanto che Svava getta in viso al suo fidanzato, ne fu messa in orgasmo: Hans Jaeger rovesciò la tesi in un suo scabroso romanzo (*Fra Kria-Bohème*, Dalla Bohème di Cristiania, 1885); discussioni senza fine divamparono; sorsero scandali; il B., per timore che si andasse verso una morale anarchia, percorse tutto il paese, ripetendo una sua conferenza apologetica sulla monogamia « fondamento indispensabile di ogni civile progresso ».

Il valore poetico di queste opere non è grande, sebbene grande sia stata la risonanza che hanno avuto in tutto il mondo germanico: il meglio è, forse, dopo *En fallit*, la fresca e graziosa commedia *Geografi og kærlighed* (Geografia e amore, 1885), dove il B. ritrae, sotto le spoglie del professor Tygesen, sé stesso, o, in *En Handske*, la rappresentazione d'un ambiente familiare borghese fatta con grande leggerezza di tocco. Valgono, più che come poesia, come documento umano, per la sincerità di passione che vi si respira. Sono momenti della ricca e profonda esperienza umana, in cui il B. finì a poco a poco col ritrovarsi anche come poeta. E ne nacque nel 1883, come un'eco, forse, del *Brand* ibseniano, ma con un nuovo spirito, il dramma *Over evne* (Sopra le forze; una « seconda parte » – 1896 – è un dramma diverso e alquanto farraginoso, a fondo sociale, intorno alla figura di Elias, il figlio del pastore Sang), la più alta parola di umanità e di poesia che il B. abbia mai pronunciato: la pallida, trasfigurata e macerata immagine del pastore Sang, vivente sulla soglia del mistero dove le umane forze si arrestano, e soccombente alfine, con le forze spezzate, consunto dal suo stesso ardore, mentre la terribile ombra del dubbio gli si abbatte davanti, è rimasta anzi, forse, la più pura espressione che la coscienza religiosa del positivismo abbia raggiunto in Europa.

Soltanto a tratti, episodicamente, il B. ritrovò in seguito un così libero volo dell'ispirazione. L'infanzia di Tomas Rendalen, fra la stranezza del padre e la affettuosa e volitiva premura materna, in *Det flager i byn og i havnen* (Bandiere sulla città e sul mare, 1884) e la malinconica fine della delicata Magni lassù, in quel nordico angolo di mondo, dove tutto è gelo negli uomini e nelle cose, in *Paa Guds Veje* (Sulle vie di Dio, 1889), sono momenti di poesia vera e appassionante; ma il morto peso di preoccupazioni pedagogiche e di teorie spenceriane, che, nel suo progredire, il primo romanzo si trascina dietro, e la troppo schematica opposizione di pensiero moderno (dottor Kallem) e di teologia (pastore Ole Tuft), nel secondo, soffocano ed alterano spesso la spontaneità della vita.

Note di poesia schietta immediata s'incontrano piuttosto in alcuni dei racconti minori (*Nye fortællinger*, Nuovi racconti, 1893), in *Mor's hænder* (Le mani della mamma, 1892), in *Een dag* (Un giorno, 1893), in *Absalon's Haar* (La chioma di Assalonne, 1892), ma anche in essi la tendenza moralistica è evidente, come quella sociale nei drammi *Laboremus* (1901), *Paa Storhove* (A Storhove, 1902), *Daglannet* (Il podere Dag, 1904): la sola creazione teatrale veramente vitale è il dramma *Paul Lange og Tora Parsberg* (1898), in cui il motivo di Rosmersholm è tolto dalle sue elevate sfere di spiritualità quasi estatica e portato a contatto della realtà della vita. Anche altre composizioni: liriche, oratorî (*Fredsoratoriet*, Oratorio della pace, 1891), cantate (*Lyset*, La luce, 1895), si vennero via via susseguendo; ma la sua maggiore opera in questi anni il B. compié nella vita pratica. Assurto a una rinomanza mondiale (nel 1880-81 fu chiamato a tener conferenze anche in America); in personali rapporti con i maggiori uomini del suo tempo in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Italia (anche in Italia esistono tuttora, sparse, molte sue lettere inedite); abituato a vivere in una atmosfera intellettuale europea per i frequenti soggiorni fuori della patria, specialmente a Berlino e a Parigi, esercitò per un ventennio nel suo paese, pur senza assumere direttamente mandati politici, una influenza vasta, d'importanza storica. Fu tra i promotori dell'introduzione del sistema parlamentare in Norvegia; nel contrasto fra i partiti di destra e i partiti di sinistra, pur essendo egli stesso uomo di sinistra, seppe trovare spesso nel suo istintivo idealismo la linea d'equilibrio; contro gli unilaterali fautori del *Landsmaal* come

lingua nazionale fece prevalere le ragioni pratiche e ideali favorevoli alla conservazione di un fondamento linguistico danese; reagì contro le esagerazioni naturalistiche nel mondo dell'arte e contro le degenerazioni anarchiche nella vita sociale; e soprattutto, ininterrottamente, fu alla testa del movimento d'indipendenza: con articoli, comparsi spesso anche in giornali stranieri, con discorsi e iniziative d'ogni genere contribuì potentemente a « sciogliere l'unione con la Svezia », prima che nella realtà, « nelle coscienze »: fu una delle forze più vive e più attive nella lotta per le elezioni che condussero nel 1903 al governo di coalizione, e prepararono alfine, nel 1905, lo « scioglimento dell'Unione », per vie pacifiche, come egli aveva sempre auspicato. Quando il momento giunse, non acuì con alcuna parola il risentimento latente di chi era costretto a cedere; restò, anche per motivi personali, in disparte, in silenzio.

Si comprende il fascino, da cui la sua figura è circondata in Norvegia, quando si tiene presente questa sua capacità di donarsi alla vita senza limite, questo suo spirito di eterna giovinezza. Il romanzo *Mary*, scritto a settantaquattr'anni (1906), nel suo tono veristico, testimonia la stessa fede nella forza di rinnovamento e di elevazione dell'anima umana, che aveva ispirato i suoi primi scritti e le sue prime lotte. Dal processo Dreyfus al processo Murri, dalla causa delle piccole nazionalità alla causa della pace, non ci fu in quegli anni nessun avvenimento politico o sociale e nessun dibattito di idee a cui egli sia rimasto estraneo. Con giovanile entusiasmo continuò a gettarsi in ogni mischia. Quando compose la patriottica *Cantata* del 1909, tutta mossa da un impetuoso lirico slancio, era già malato della malattia che lo condusse alla morte. Lo aveva preceduto da poco tempo nella tomba Ibsen, « grande e solo » com'era vissuto, dopo aver chiuso la sua poesia con un angosciato grido di rimpianto verso la vita invano fuggita, in *Quando noi morti ci destiamo*. L'ultima creazione del B. fu la fresca e vivace commedia *Naar den ny vin blomster* (Quando il vino nuovo è in fermento, 1909): e nulla potrebbe significare meglio il contrasto delle loro personalità e dei loro destini che il contrasto di queste due loro ultime opere. Morì a Parigi, ove dall'autunno era in cura, il 26 aprile 1910.

Opere: *Samlede Værker*, voll. 12, Cristiania 1910-11, più volte ristampate; in versione tedesca *Sämtliche Werke*, trad. J. Elias, voll. 5, Berlino 1911. V. anche *Artikler og Taler* (Articoli e discorsi), ed. scelta di Ch. Collin e H. Eitrem, voll. 2, Cristiania 1912-13. Epistolarî: *Aulestad*, Cristiania 1911; *Grotid*, voll. 2, Cristiania 1912; *Brytningsaar*, voll. 2, Oslo 1921; anche in traduzione tedesca di H. Koht e J. Elias, Berlino 1912. E cfr. pure *Briefe an seine Tochter Bergliot Ibsen*, Berlino 1911. Fra le versioni italiane ricordiamo quì: per il teatro: *Oltre il potere nostro*, trad. U. Ojetti, Milano 1895; *Un fallimento*, Milano 1894; *Sposi novelli*, trad. M. Gloergen, Milano 1881; *Il re*, trad. F. Fontana, Milano 1894; *Leonarda*, trad. A. Moscariello, Milano 1904; e per il romanzo: *Mary*, 2ª ed., Milano 1910; *Synnøve Solbakken*, trad. M. Borsa, 2ª ed., Milano 1920; *Arne*, trad. A. Tommei, Città di Castello 1900; *La figlia del pescatore*, trad. A. Tommei, Città di Castello 1910; *Un buon ragazzo*, trad. V. Almany, Milano 1909; *Le vie di Dio*, trad. A. Tovajera, Milano 1914. V. anche lo scritto sul processo Murri in K. Federn, *La verità sul processo contro la contessa Linda Murri-Bonmartini*, Bari 1908.

Bibl.: Ch. Collin, *B. Bjørnson*, voll. 2, Cristiania 1902-07, 2ª ed. 1924; G. Gran, *B. B.*, Oslo 1910 e *Normaend i det 19. Aarhundrede*, Cristiania 1914; G. Neckel, *B. und Ibsen*, Berlino 1921. G. Gab.

BLACAS D'Aulps, Pierre-Louis-Jean-Casimir, duca di. – Diplomatico francese nato ad Avignone il 10 gennaio 1771, morto a Praga il 17 novembre 1839. Era capitano dei dragoni del re quando, alla fine del 1789, emigrò a Nizza, donde si trasferì sul Reno per entrare nell'esercito del principe di Condé. Dopo i rovesci subiti da questo esercito, si stabilì a Venezia, ove lo trovò il conte d'Avaray, capo della segreteria politica del conte di Provenza, allora rifugiato a Verona. Il d'Avaray se ne fece un collaboratore, e lo spedì nel 1799 al quartier generale del maresciallo Suvarov. Nel 1803 il B. viveva a Firenze, quando Luigi XVIII lo rivolle accanto a sé nel suo asilo di Varsavia. Allorché giunse laggiù la notizia della proclamazione dell'impero napoleonico, il pretendente inviò il B. a Pietroburgo per consultare intorno alla progettata sua protesta il conte Giuseppe de Maistre, che rappresentava a quella corte il re di Sardegna. Dal 1804 al 1808 il B. fu accreditato dal pretendente presso lo zar e gli poté ottenere di ritornare nel suo antico rifugio di Mitau, quando il re di Prussia, per timore di Napoleone, lo espulse da Varsavia. Dopo che Luigi XVIII si fu trasferito in Inghilterra, il B. lo raggiunse a Hartwell e ne divenne il ministro dirigente alla partenza del d'Avaray per Madera. Nel 1814, alla Restaurazione, il re Luigi XVIII nominò il B. ministro della casa reale. Al ritorno di Napoleone dall'Elba seguì di nuovo Luigi XVIII nell'esilio di Gand. Il costante favore del monarca aveva reso il B. oggetto di grandi invidie e bersaglio di critiche, in parte giustificate. Il re dovette rendersi conto, alla seconda Restaurazione, della necessità di allontanare il suo ministro preferito. Il 17 agosto 1815 gli conferì un seggio ereditario nella Camera dei Pari. Lo nominò quindi ambasciatore straordinario alla corte di Napoli e quindi ambasciatore presso la Santa Sede con l'incarico di negoziare un nuovo concordato, che, firmato nel 1817, non fu però ratificato dal governo francese perché ritenuto troppo favorevole alla curia romana. Il B. era peraltro nettamente partigiano delle cosiddette libertà della chiesa gallicana. Nel 1820 il re lo volle ricompensare e lo insignì del titolo di duca; nel 1821 rappresentò la Francia al congresso di Lubiana; dopo la rivoluzione napoletana, riprese il suo posto di ambasciatore « di famiglia », cioè del Borbone di Francia alla corte del Borbone delle Due Sicilie. Tenne quell'ambasciata sino alle giornate di luglio, quando non volle riconoscere Luigi Filippo e accompagnò Carlo X in esilio. Si dilettò di studî d'archeologia, specialmente egiziana; protesse e favorì largamente varî egittologi (p. es. Champollion il giovane) e mise insieme una bella collezione d'antichità, di pietre incise, in parte provenienti dalla collezione Strozzi.

Bibl.: J. B. de La Boulaye, *Notice historique sur M. le-duc de Blacas*, Parigi 1840; *Joseph de Maistre et Blacas. Leur correspondance inédite et l'histoire de leur amitié, 1804-1820*, ed. da E. Daudet, Parigi 1908. Per una parte delle sue collezioni d'arte v. Reinaud, *Description des monuments musulmans du cabinet de M. le duc de Blacas*, voll. 2, Parigi 1821. G. Gal.

BLACASSO (Blacatz). – Gran barone di Provenza, dilettante di poesia e amico di trovadori, vissuto nei secoli XII e XIII. Narra di lui la biografia provenzale, scritta poco dopo la sua morte, che gli piacquero la liberalità, il corteggiar donne, la guerra, lo spendere, e tener corte, e il fasto e il canto e il divertimento, e tutti quei fatti per i quali un uomo valoroso acquista pregio. I componimenti suoi sono una canzone amorosa, semplice, ma priva di originalità, un certo numero di tenzoni, cioè stanze scambiate con amici, notevoli per buon umore o malizia, insomma per spasso, e un diverbio con certo Bonafe, piuttosto acre. Egli ebbe dimora tra la Durenza e il mare, in Aups (nel dipartimento del Varo); appare per la prima volta in un documento del 1183 come presente al trattato di pace tra Alfonso I d'Aragona e il conte di Tolosa; poi in altri degli anni seguenti, sempre col re; nel 1188 per la rinnovazione di un trattato con Nizza; e poi sempre, o col re, o con i signori di Baux o col conte Raimondo Berengario. Nel 1228 fu incaricato da Federico II imperatore di indurre la città di Marsiglia a riammettere Ugo di Baux e sua moglie nel godimento dei loro diritti; nel 1235 è con i baroni che si sollevano contro Raimondo Berengario per certe imposizioni, e lo costringono a nominare un collegio di arbitri. Questo è l'ultimo documento: nel febbraio del 1238 egli era già morto, e i suoi tre figli con la madre Laura accordano il diritto di pascolo nei loro dominî a Guillaume de Vevre: sicché la sua morte dev'essere del 1237, ma anteriore al 22 novembre, quando a Cortenuova Federico II sconfisse la seconda Lega lombarda. Lo compianse Sordello in un celebre serventese. Blacasso e Raimondo Berengario furono gli ultimi mecenati dei trovadori, e pare che raccogliessero della brillante poesia gli ultimi aneliti nell'angolo tra il Rodano e le Alpi.

Bibl.: O. Soltau, *Blacatz, ein Dichter und ein Dichterfreund der Provence*, Berlino 1898; *Die Werke des Trobadors Blacatz*, Halle 1900 (estr. da *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXIII e XXIV); ma si veda H. Suchier, in *Literaturblatt*, XXI, 298, e Coulet, in *Annales du Midi*, XIII, 389-398, con molte correzioni; Stronski, in *Revue des langues romanes*, 1907. N. Z.

BLACK, Joseph. – Chimico e fisico, nato a Bordeaux da famiglia irlandese il 16 aprile 1728, morto il 6 dicembre 1799 a Edimburgo. All'università di Glasgow studiò medicina e chimica, che allora cominciava ad essere insegnata in quell'università dal Cullen. Terminò i suoi studî in Edimburgo, ove si addottorò con una tesi *De Humore Acido a Cibis Orto et Magnesia Alba* (1754) che inizia la serie dei suoi importanti lavori. Nel 1756 succedette nella cattedra di anatomia e chimica in Glasgow al Cullen, che passava a Edimburgo, e nel 1766 gli succedette nella cattedra di chimica di quell'università.

I lavori del B. sono stati fondamentali per la chimica e per la teoria del calore. I suoi studî sugli alcali e le terre alcaline lo condussero a studiare l'acido carbonico («aria fissa»), del quale esaminò sotto tutti gli aspetti le proprietà, riprendendo ed estendendo le esperienze del van Helmont. Il B. osservò anche che l'alcali caustico si combina con l'« aria fissa », per divenire l'alcali comune

e che la calce caustica unita alla potassa dà potassa caustica e calce (carbonato) per una trasmissione fra le due sostanze di quest'aria. Il suo lavoro classico, *Experiments upon Magnesia Alba, Quicklime and other Alcaline Substances* (1777), lo colloca fra quei grandissimi chimici che nella seconda metà del sec. XVIII lavorarono sulle « arie » (Priestley, Cavendish, Scheele, Volta) e così permisero la riforma del Lavoisier. Fu uno dei pochi grandi chimici del suo tempo che approvò la riforma del chimico francese.

Riguardo alla teoria del calore, il B. sperimentò e stabilì per primo la dottrina del calore latente, che si guadagna o si perde nel cambiamento di stato di una sostanza (da liquido a solido e da liquido a gassoso o viceversa). Il B. concepì il calore come una specie di sostanza che si unisce o distacca dalle altre, quasi formando combinazioni chimiche.

Bibl.: W. Ramsay, *The Life and letters of J. B.*, Londra 1916. A. Mi.

BLACK-BOTTOM. – Danza moderna, che dall'America, dove era nata fra i Negri, è nel 1926 passata in Europa; quivi è venuta presto in voga. Danza di carattere rude e accentuatamente ritmica, è, come forma musicale, un *ragtime* (v.) battuto alla breve, e col terzo quarto sincopato.

BLACKBURN (A. T., 47-48). – Importante centro industriale del Lancashire, Inghilterra, situato nella valle del fiume Brook (una volta chiamato Blackeburn), a circa 38,6 chilometri a nordovest di Manchester. Nel 1891 aveva 120.064 abitanti; nel 1904 ne aveva 129.216; nel 1911, 133.052; nel 1921, 126.643; nel 1927 si calcola che ne avesse 124.500. Oltre numerose chiese, vi si notano il gran palazzo municipale, il mercato, la borsa, il tribunale della contea, la camera di commercio e la biblioteca pubblica. Sono pure da ricordare il Corporation Park e il Queen's Parck.

La principale industria di Blackburn è quella della tessitura e della filatura del cotone. A Blackburn, verso il 1764, il tessitore James Hargreaves inventò la macchina per filare il cotone. L'industria del cotone occupa migliaia di operai; sono tuttavia notevoli anche le officine meccaniche e quelle per la lavorazione del ferro. Tra gl'istituti d'istruzione di Blackburn, sono degni di nota un'antica scuola classica e una scuola tecnica. V. Ca.

BLACKFEET (sing. *Blackfoot* « Piedi neri »). – Traduzione inglese del nome indigeno, *Siksika*, d'una confederazione di tribù algonchine stabilite nelle pianure settentrionali dell'America del Nord. Comprendevano i Siksika propriamente detti, i Kainah (*Bloods*) e i Piegan. Erano tribù di cacciatori di bisonti, nomadizzanti con le tende sul corso superiore del Saskatchewan: acquisito il cavallo e le armi da fuoco, si sparsero poi, a partire dall'inizio del sec. XIX, su un vastissimo territorio mantenendo un contegno aggressivo e inquieto. Nel 1790 erano circa 9000 anime; nel 1909, 4600, distribuiti in varie riserve del Canada (Alberta) e degli Stati Uniti (Montana). R. B.

BLACK HILLS (A. T., 121-122). – Gruppo montuoso degli Stati Uniti d'America, costituente le ultime propaggini orientali della sezione centrale delle Montagne Rocciose, a sud della grande curva del Missouri e compreso tra il Belle Fourche River e il Cheyenn River, affluenti nel Missouri. Occupa un'area di circa 15 mila kmq. e ha forma di ellissi (170 km. per 65 km.); s'estende nella sua parte occidentale nello stato di Wyoming e per la parte maggiore, orientale, in quello di Dakota del sud. Geologicamente il gruppo ha avuto origine da un'intrusione granitica postcretacica, che ha curvato gli strati arcaici e paleozoici soprastanti, creando un sistema di valli e di dossi concentrici. Le cime più alte sono l'Harney Peak (m. 2350) e il Warren's Peak (m. 2081). La piovosità è assai forte nella parte orientale, dove si coltiva grano in quantità notevole e si hanno grassi pascoli, mentre la parte occidentale è irrigata artificialmente col sistema dei pozzi artesiani. Il nome di Black Hills (« colline nere ») deriva dall'abbondanza di boschi nella parte alta. Si hanno nel gruppo diverse miniere d'oro (se ne è estratto per 100 milioni dal 1875 al 1901) e d'altri minerali e vi sono molte caverne, ricche di stalattiti (come la Grotta del vento e la Grotta del cristallo). Una ferrovia turistica, che parte da Edgemont, si spinge verso nord fino a Spearfish; molte zone sono state trasformate in parchi naturali.

Bibl.: N. H. Darton, *Geology and water resources of the northern portion of the Black Hills*, in *U. S. Geol. Surv. paper*, LXV (1909). El. M.

BLACKMORE, Richard Doddrigge. – Romanziere inglese, nato a Longworth nel 1825, morto nel 1900. Rimise di moda il romanzo storico in piena epoca vittoriana, mescolando in *Lorna Doone* (1869) elementi cavallereschi e romanzeschi a elementi realistici e umoristici: attinse per tale opra largamente a motivi locali, e vi diede prova di larga vena descrittiva e narrativa, se anche lo stile ne appaia oggi alquanto manierato. Scrisse molti altri racconti; ma soltanto in *Springhaven* (1887) ritrovò in parte le sue qualità migliori.

BLACKPOOL (A. T., 47-48). – Città e notevole stazione balneare sul Mare d'Irlanda, nel Lancashire (Inghilterra). Nel 1891 aveva 23.846 ab.; nel 1904 ne aveva 47.348; nel 1911, 60.746; nel 1921, 99.639; nel 1927 si calcola che ne avesse 93.160. Gode di una spiaggia sabbiosa, con esposizione a ponente, e vi si fanno ottimi bagni: è la villeggiatura preferita dalla classe operaia di Manchester, di Oldham, di Bolton e di Blackburn, che vi accorre in folla durante tutta l'estate. La città, interamente moderna, ha molte chiese, il palazzo municipale, biblioteche pubbliche, l'ospedale Vittoria, teatri, ed altri pubblici ritrovi; è notevole un'alta torre (152 m.), simile alla Torre Eiffel di Parigi. La città è servita da un tram elettrico municipale, vi sono bei viali lungo la spiaggia, dalla quale si gode un bel panorama. Blackpool è dotata di tre banchine, due delle quali hanno alla testata fanali a luce fissa. V. Ca.

BLACK-ROT (ingl. « marciume nero »). – Nei paesi di lingua inglese esistono varie malattie delle piante designate genericamente con tal nome, ma in Europa si suol intendere con esso il solo black-rot della vite, consistente nelle fruttificazioni nere macropicnidiche del fungo patogeno, cioè *Phoma uvicola* Berk. et Curt., che ricoprono fittamente gli acini e per cui questi si raggrinzano e si disseccano. Di primavera, l'attacco sugli acini è preceduto da quello sulle foglie e sui tralci erbacei da parte della forma micropicnidica *Phyllosticta viticola* (Berk. et Curt.) Th., che successivamente infetta gli acini. Questi, caduti sul terreno, sviluppano di poi la forma perfetta ascofora, cioè la *Guignardia Bidwelli* (Ell.) Viala et Ravaz. Questa malattia, originaria degli Stati Uniti d'America, si è localizzata in Francia (Hérault), ed è ignota nelle altre regioni d'Europa, né è da confondere col blak-rot del Caucaso o *black-rot russo* (da *Physalospora Woronini* Mont. et Farn.). Si combatte con ripetute irrorazioni di poltiglia bordolese. A. Tro.

Black-rot della vite

1, foglia e tralcio colpiti da black-rot; 2, macchia fogliare più ingrandita; 3, grappolo con acini attaccati dalla malattia; 4, acino colpito più ingrandito; 5, micelio; 6, aspetto dei picnidî e spermogoni della *Guignardia Bildwellii* visti di fronte; 7, sezione trasversale della buccia di un acino con in *a* picnidio con stilospora più ingrandita, in *b* spermogonio con spermazio più ingrandito; 8, peritecio ascoforo in sezione longitudinale: *a*, asco; *b*, ascospore (da T. Ferraris, *I parassiti vegetali*)

BLACKSTONE, sir William. – Giureconsulto, nato a Cheapside (Londra) il 10 luglio 1723, morto il 10 luglio 1780. Ammesso al patrocinio legale nel 1746, nel 1749 succedette allo zio Seymour Richmond nella carica di *recorder* (pubblico ufficiale che attende alla tenuta degli atti pubblici) di Wallingford. Nel 1752, per consiglio di William Murray (poi lord Mansfield), aprì un corso in Oxford sul diritto inglese e il favore con cui le sue lezioni furono accolte suggerì al Winer l'idea di fondare una cattedra di diritto inglese in quella stessa università di Oxford, cattedra che nel 1858 fu affidata al B. il quale ne fu così il primo titolare.

Riprese anche la professione di avvocato – trascurata da quando aveva iniziato le sue lezioni in Oxford – che esercitò a Westminster (Londra). Nel 1761 fu eletto membro della Camera dei comuni per il collegio di Hindon e quindi nel 1768 per quello di Westbury ma la sua carriera parlamentare non fu pari all'aspettativa destata dai suoi scritti. Nel 1766, anche per ragioni di salute, si ritirò dall'insegnamento e dalla professione. Nel 1770 fu nominato giudice alla corte dei Common pleas e fece pure per alcuni mesi parte della corte del King's bench. Negli ultimi anni patrocinò la riforma del sistema delle pene: a lui e a lord Auckland è per la massima parte dovuta la legge 19 George III, c. 74.

Lasciò numerose opere su argomenti giuridici. Ma la sua opera capitale tradotta in tutto o in parte in francese, in tedesco e in italiano (il quarto volume dei Commentarî è tradotto nella collezione *Classici criminalisti* 1813), opera per cui il nome del B. acquistò vasta rinomanza, è intitolata *Commentaries on the laws of England*, in 4 voll., di cui il primo uscì a Oxford nel 1765, i successivi nei quattro anni seguenti. Tale opera riproduce le lezioni tenute dal B. all'università di Oxford e fu resa pubblica per impedire che circolassero edizioni abusive e scorrette.

La critica asserisce che il B. adottando la ripartizione esposta dal Hale nell'*Analysis of the part of the law* ne abbia ripetuto l'errore, prodotto dal non avere inteso il valore dei termini tecnici del diritto romano, e abbia perciò distinto fra diritto delle persone e diritto delle cose, ammettendo che le cose al pari delle persone avessero diritti. I quattro libri di cui si compone l'opera riguardano: diritti delle persone, diritti delle cose, atti illeciti civili, atti illeciti pubblici (delitti).

Non grande è il valore scientifico dell'opera. Nei riguardi della legge positiva il B. sostenne che essa fosse valida in quanto conforme alla legge di natura o divina. È pure da rimproverare al B. il difetto di precisione nella terminologia giuridica adottata e il misconoscimento d'un soggetto di straordinaria importanza per il diritto inglese quale l'equità. La sua concezione filosofica risulta inspirata alle dottrine del Puffendorf, del Locke e del Montesquieu. Con ciò non si deve negare al B. il merito di avere dato una lucida esposizione del diritto inglese facilmente accessibile a tutti. Il successo dell'opera fu grandioso. Otto edizioni apparvero durante la vita dell'autore, e la nona era già pronta alla sua morte; altre numerose seguirono di poi per oltre mezzo secolo in Inghilterra, e anche più innanzi in America.

La grande diffusione e autorità raggiunta dai Commentarî fu ostacolata da acerbe critiche, di cui principali quelle del Bentham e dell'Austin. Il Bentham nel suo *Fragment on Government*, pubblicato nel 1776, espresse severi giudizî sul B. accusandolo d'intolleranza, di essere nemico di ogni riforma, campione di ogni forma di *chicane* professionale, riconoscendone tuttavia i meriti per la divulgazione del diritto. Né meno severo giudizio espresse l'Austin che l'accusò di avere seguito pedissequamente, ed errando, il Hale, lusingando per amor di popolarità la vanità degl'Inglesi nei riguardi delle proprie istituzioni.

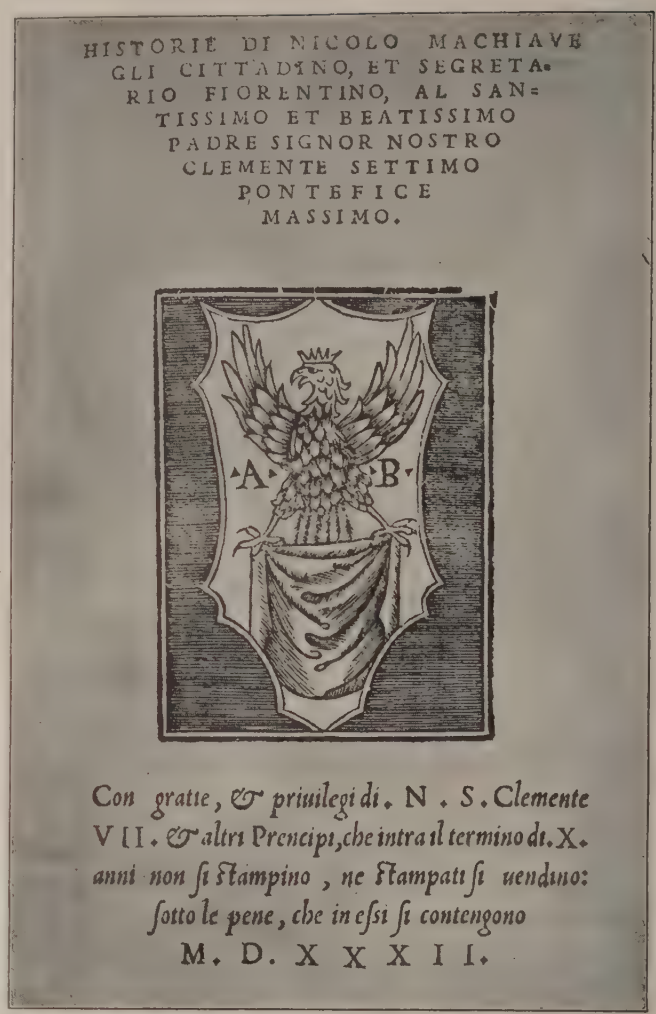
Notevole fu tuttavia l'efficacia dell'opera per la formazione della coscienza costituzionale inglese, e l'accoglimento di essa e la sua straordinaria diffusione ne costituiscono la migliore prova. Essa è infatti una completa esposizione delle istituzioni inglesi, studiate non solo nella loro esistenza attuale, ma anche nella genesi storica e nella evoluzione. Malgrado le critiche sopra ricordate, l'adattamento dei Commentarî fatto dallo Stepheh è considerato anche oggi opera classica.

Fra le altre opere del B. sono da ricordare: *Essay on collateral consanguinity*, 1750; *Analysis of the laws of England*, Oxford 1754, con numerose edizioni successive; *The great Charter and Charter of the Forest*, Oxford 1759; *Tracts, chiefly relating to the antiquities and laws of England*, voll. 2, 1762, tradotto anche in tedesco nel 1779.

Bibl.: Cfr. per la vita del B., G. P. Macdonell, *Dictionary of National Biography*, V, Londra 1886; Bluntschli Brater, *Staats-Wörterbuch*, s. v. E. Cr.

BLACKWELL, Elisabeth. – Medichessa, nata a Counterslip (Bristol) il 3 febbraio 1821, morta a Hastings il 31 maggio 1910. All'età di 11 anni seguì la sua famiglia a New York. Superando i pregiudizî del tempo ottenne con onore nel 1849 la laurea in medicina, che non era stata prima concessa a nessun'altra donna. Tornata in Europa per completare i suoi studî, divenne amica a Londra di Florence Nightingale della quale subì profondamente l'influenza. Nel 1857 fondò a New York un piccolo ospedale per la cura delle malattie delle donne e dei bambini; più tardi ebbe a Londra la cattedra di ginecologia nella scuola di medicina per le donne. Il suo fervente apostolato è riassunto nella sua opera autobiografica: *Pioneer-work in opening the medical profession to women* (1895). A. Pal.

BLADO, Antonio. – Tipografo editore romano, nato nel 1490 forse a Piadena (Cremona), più probabilmente ad Asolo, che ne dista 10 km., morto tra il 17 e il 27 marzo 1567. Il più antico prodotto noto della sua attività sono i *Mirabilia Urbis Romae* (21 novembre 1516). Abitò in Roma nelle case di G. B. de' Massimi sicuramente fino dal 1534. Dei primi anni della sua attività poche memorie ci restano: certo la sua produzione fu allora rivolta soprattutto ai libri sacri e ai libri popolari (relazioni, avvisi o ragguagli derivati dagli avvisi dei *gazettanti*). Nel 1531-32 pubblicò l'edizione principe del Machiavelli, condotta sugli originali autografi, oggi rarissima. Nel 1539 o poco dopo fu prescelto dal papa Paolo III, e dal card. Cervini, per fondare in Roma una tipografia greca, da cui uscì nel 1542 il primo volume dell'*Eustazio* e che fu attiva fino al 1550 o poco più tardi. Fu nominato tipografo camerale nel 1549: come tale stampò il primo indice dei libri proibiti, che venne soppresso dall'autorità ecclesiastica. Non ne esiste alcuna


HISTORIE DI NICOLO MACHIAVE
GLI CITTADINO, ET SEGRETA-
RIO FIORENTINO, AL SAN-
TISSIMO ET BEATISSIMO
PADRE SIGNOR NOSTRO
CLEMENTE SETTIMO
PONTEFICE
MASSIMO.

Con gratie, & priuilegi di. N. S. Clemente VII. & altri Prencipi, che intra il termino di. X. anni non si stampino, ne stampati si uendino: sotto le pene, che in essi si contengono
M. D. X X X I I.

Frontespizio delle *Historie fiorentine* di N. Machiavelli pubblicate in Roma da Antonio Blado nel 1532

copia e pochissime ne rimangono della ristampa del 1558. Fece due edizioni anche fuori di Roma: gli *Statuta sive Constitutiones Civitatis Reatae* (Rieti 1549), e il *Theologicarum Institutionum Compendium* del card. Dolera (Foligno 1562).

La stampa e la pubblicazione di libri illustrati fu una delle attività principali dell'officina del B. (L. Vicentino, *Operina da imparare di scrivere littera cancellaresca*, 1522; *Antiquae Romae topographia* di Bartolomeo Marliano, del 1534 e 1548; traduzione del *De ossibus* di Galeno, 1535; *Libro nel quale si insegna a scrivere ogni sorte di lettera antica e moderna*, di Giovambattista Palatino, del 1540; *Essemplare di più sorti lettere*, di M. Giovan Francesco Cresci; *Trattato di scientia d'arme* di Camillo Agrippa, 1553; *Libro d'architettura* d'Antonio Labacco, 1552).

Seguitarono l'arte paterna i figli Bartolomeo, Stefano, Paolo e Orazio. La ditta rimase nelle case de' Massimi fino al 1572 (è incerto se poi mutò residenza) e seguitò poi fino al 1589, anno probabile di morte della vedova Paola; sembra che allora proseguisse l'attività editoriale il solo figlio Paolo che si ritirò nel 1593, pur restando sempre proprietario della stamperia camerale fino alla sua morte, avvenuta nel 1609.

I caratteri più adoperati dal B. sono i corsivi italici, di ogni corpo. Insegna della tipografia fu un'aquila incoronata ad ali spiegate, volta a sinistra, che tiene un palvese negli artigli. Le edizioni sono spesso mediocri, e non molto corrette; ma presentano per lo più scritti originali.

Bibl.: D. Bernoni, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia e a Roma nel XV e XVI secolo*, Milano 1890; G. Fumagalli, *A. B. tipografo romano*, Milano [1893]; id. e G. Belli, *Catalogo delle edizioni romane di A. B. asolano ed eredi*, ecc., fasc. 1 e 2 (1516-1573; soli pubblicati), Roma 1891; E. Calvi, *Per la storia del libro in Roma*, Roma 1913. T. D. M.

BLAEU, Willem Janszoon (in latino *Blavius*, ma più spesso *Guilielmus Caesius* o *Guilielmus Jansonius*). – Celebre cartografo e fabbricante di strumenti matematici e astronomici, nato ad Alkmaar in Olanda nel 1571, morto ad Amsterdam nel 1638. Fu scolaro

del famoso astronomo Tycho Brahe, nel cui castello di Uranieburg nell'is. Hveen si trattenne per due anni, prima del 1596, apprendendo i fondamenti della cosmografia e della geografia, la costruzione e l'uso di strumenti astronomici. Al più tardi nel 1597 tornò in patria e si fissò ad Amsterdam, dove presto si segnalò come fabbricante di globi e di strumenti di astronomia, poi anche come cartografo e stampatore. La sua prima opera datata è un globo terrestre del 1599, cui accompagnò nel 1603 un globo celeste di pari dimensioni; più tardi diede al pubblico un'altra coppia di globi, celeste e terrestre, di minori dimensioni e in seguito anche una terza coppia molto più grande (circonf. m. 2,16) della quale si hanno parecchie ristampe. Costruì poi anche globi in rame, strumenti varî, tra i quali alcuni anche per il suo maestro Tycho Brahe.

Tra le carte, celebre è il mappamondo *Nova Universi Terrarum Orbis mappa* ecc. del 1605 (m. 2,44 × 1,34), di cui si conosce finora un solo esemplare presso la Hispanic Society of America.

Tra le altre sue più famose pubblicazioni ricordiamo: *Nywe Paskaerte* in data 1606, carta dell'Europa e del Mediterraneo occidentale ad uso dei naviganti; *Het Lycht der Zeevaert*, del quale i due primi volumi furono pubblicati nel 1608, il terzo nel 1621: opera di nautica, tradotta sin dal 1619 in francese e largamente utilizzata nella prima metà del sec. XVII; *Zeespiegel*, pubblicato nel 1623, poi nuovamente, dagli eredi del Blaeu nel 1650; *Appendix Theatri A. Ortelii et Atlantis G. Mercatoris continens tabulas geographicas diversarum orbis regionum nunc primum editas cum descriptionibus*, 1631: raccolta di 103 carte per servire di supplemento ai due più famosi atlanti del tempo. Accresciuta in successive edizioni formò il nucleo della più vasta raccolta intitolata *Theatrum Orbis terrarum sive Atlas Novus*, pubblicato in due volumi nel 1635, poi in successive edizioni ampliate (fino al 1655)

Il B. tentò anche la misura del grado terrestre sulla costa dell'Olanda fra la foce della Mosa e l'isola Texel, cercò di perfezionare i metodi per il calcolo delle longitudini e pubblicò alcune tavole della declinazione del sole (1625). Nel 1633, per deliberazione degli stati generali, fu nominato cartografo della repubblica.

Alla sua morte, lo stabilimento cartografico, trasferito l'anno prima in un grandioso edificio, passò ai figli Giovanni e Cornelio che il padre si era già da tempo associati, poi al nipote Guglielmo.

Giovanni B., che fu anche celebre avvocato, nel 1646 stampò una quarta parte del *Zeespiegel*, nel 1648 un grande Planisfero e nel 1655 *De groote Zeespiegel*, oltre alle nuove edizioni ampliate del *Theatrum* ricordate sopra e a numerose raccolte di piante di città (*Theatrum Italiae*, 1662, ecc.). Ma la più celebre opera di Giovanni è l'*Atlas Maior sive Cosmographia Blaviana* ecc., in 14 voll., dei quali uno dedicato all'Italia (61 carte). Esso è forse il più grande atlante che sia stato mai pubblicato; non è tuttavia originale in ogni sua parte, anzi moltissime carte sono copiate senza modificazione alcuna (per es. le carte d'Italia da quelle del celebre astronomo e geografo G. A. Magini). Ma della considerazione in cui era tenuta l'officina Blaviana è prova la deliberazione degli Stati generali in data 1666, che obbliga le case commerciali aventi traffici con l'India o i capitani di navi ad usare le carte dei Blaeu, e l'altra del 1670 che dà incarico a Guglielmo Blaeu di esaminare i giornali di bordo dei piloti e di rivedere e approvare le loro carte. Il grande stabilimento cartografico fu interamente distrutto da un incendio nel 1672.

Bibl.: P. I. H. Baudet, *Leven en Werken van Willem Jansz. Blaeu*, Utrecht 1871; E. L. Stevenson, *Willem Janszoon Blaeu 1571-1638*, New York 1914. Un catalogo descrittivo di tutte le opere dei Blaeu è in Wieder, *Monumenta cartographica*, III, L'Aia 1929, pagg. 67-87. R. A.

BLAGOVEŠČENSK (A. T., 97-98). – Città della Siberia orientale, posta sulla riva sinistra dell'Amur, presso la confluenza con la Zeja, e a 140 m. s. m. Fondata nel 1856, fu dapprima un semplice porto militare, occupato da una guarnigione di Cosacchi, ed ebbe il nome di Ust-Zeisk; in seguito fu detta Blagoveščensk (« buona novella »), in ricordo della conclusione del trattato di Aigun con la Cina. Ha clima continentale assai accentuato con medie invernali di — 27°, e medie estive di 24°,5. La popolazione (dicembre 1926: 57.500 ab.), per la massima parte costituita da Slavi, aumentò molto dopo l'apertura delle miniere d'oro e dopo lo sviluppo dell'agricoltura nella pianura tra i fiumi Zeja e Bureja, ma è stata, negli ultimi decennî, assai fluttuante. Le industrie comprendono fabbriche di sapone, concerie, birrerie, segherie, corderie, ecc. In posizione vantaggiosa, presso la parte più popolata della Manciuria, Blagoveščensk è centro importante per il commercio del tè, del frumento e degli ovini. Ha un porto fluviale sull'Amur, congiunto da una diramazione secondaria alla ferrovia dell'Amur. Ai Cosacchi è dovuta anche la fondazione di Nuova Blagoveščensk, situata poco più a monte. G. Pu.

BLAHOSLAV, Jan. – Umanista boemo, nato nel 1523, morto nel 1571. Nel 1544 ascoltò a Wittenberg le prediche di Lutero; più tardi studiò all'Accademia di Basilea, dove rimase sino al 1555. In questo stesso anno e poi nel 1557 fu mandato dall'Unione dei Fratelli boemi in missione presso il re Massimiliano II a Vienna. Nel 1557 fu nominato vescovo dell'Unione e tale rimase fino alla sua morte. La sua opera fu soprattutto diretta a dare all'Unione un centro di alto valore intellettuale. Sotto la sua direzione l'istruzione dei Fratelli si sviluppò effettivamente e numerosi nobili, loro partigiani, si recarono a studiare in università straniere ritornando poi in patria con idee più larghe. A questo periodo di predominio intellettuale di B., che si esplicò particolarmente in Moravia, appartengono opere notevoli per la forma e il pensiero.

La scoperta del testo greco delle Sacre Scritture spinse B. a dare ai suoi connazionali e correligionarî una nuova traduzione del Nuovo Testamento (1565), che fu più tardi incorporata nella celebre traduzione (v. BIBBIA) nota col nome di *Kralická Bible* (Bibbia di Kralice), capolavoro dell'Unione dei Fratelli boemi. B. fondò inoltre l'Archivio dei Fratelli boemi, otto volumi del quale sono dovuti a lui stesso. Sulla base d'un ricchissimo materiale egli scrisse inoltre una particolareggiata storia della sua chiesa: *O původu Jednoty Bratrské a řádu v ní* (Sull'origine dell'Unione dei Fratelli e sul suo ordinamento). Con l'aiuto di due Fratelli compilò una raccolta di più di 700 canti ecclesiastici che ebbe molte edizioni fin oltre il 1600. Di B. è anche un trattatello teorico sulla musica che testimonia della sua cultura musicale e del suo gusto estetico. Vero modello d'arte oratoria e documento della sua preparazione umanistica è considerata l'opera diretta contro i misomusi (o odiatori delle muse, cioè nemici della cultura): *Filippika proti misomusům* (1567). Una grammatica ceca, scritta quasi alla vigilia della sua morte (1571), rimase inedita e fu pubblicata da J. Jireček solo nel 1857.

Bibl.: Recente edizione dell'opera: *Dell'origine dell'Unione* a cura di N. V. Jastrebov, 1902. Sull'Unione: F. Slavík, *O Jednotě Bratří Českých* (Sull'Unione dei Fratelli Boemi), 1875; cfr. anche le varie storie della letteratura cèca, in special modo quelle di J. Jireček, *Rukověť k dějinám literatury české* (Manuale di storia della letteratura cèca), nella quale l'opera di Blahoslav è esaminata ampiamente. E. L. G.

BLAINE, James Gillespie. – Uomo politico americano, nato a West Brownsville (Pennsylvania) il 31 gennaio 1830, morto a Washington il 27 gennaio 1893. Dopo alcuni anni dedicati all'insegnamento, allo studio delle leggi e al giornalismo, fu eletto membro della legislatura statale del Maine (1858), come repubblicano. Eletto alla Camera dei rappresentanti federali nel 1863, vi rimase fino al 1876 e ne fu tre volte presidente. Prese parte attiva alle discussioni sulla nuova sistemazione degli stati del sud dopo la guerra di secessione. Si oppose con buon successo al progetto di rimborsare in carta deprezzata (*greenbacks*) i debiti contratti in moneta buona, e ottenne dalla Gran Bretagna la conclusione di un trattato, in base al quale i cittadini nati e quelli divenuti tali per naturalizzazione furono posti su piede di eguaglianza.

Il B. tentò, ma invano, di farsi nominare candidato repubblicano per l'elezione presidenziale del 1876. Fu però eletto senatore, e in senato condusse una campagna contro l'inflazione mediante la moneta d'argento deprezzata e un'altra a favore dei sussidî alla marina mercantile come complemento al protezionismo doganale. All'elezione presidenziale fu candidato del partito repubblicano, ma la scelta cadde invece su James A. Garfield, che fu poi eletto e nominò il B. segretario di stato (ministro degli Esteri). Durante la sua permanenza in carica, al fine di rinforzare i legami fra i varî stati del continente americano, promosse un congresso panamericano, che per allora non ebbe seguito. Fu il primo uomo politico americano a sostenere che un eventuale canale fra l'Atlantico e il Pacifico dovesse essere posto sotto l'esclusivo controllo degli Stati Uniti. In seguito all'assassinio di Garfield e all'assunzione alla presidenza del vicepresidente Chester Arthur, il B. si dimise. Fu nominato candidato repubblicano all'elezione presidenziale del 1884, ma fu battuto per pochi voti a causa della sua pretesa ostilità ai cattolici. Eletto presidente il Harrison nel 1888, il B. fu di nuovo segretario di stato, e questa volta poté riunire il congresso panamericano, al quale presiedette per cinque mesi. Le principali proposte del congresso furono la reciprocità commerciale, una ferrovia transcontinentale e l'arbitrato obbligatorio; in base a quest'ultima proposta il B. concluse varî trattati d'arbitrato con diversi stati dell'America latina. Sostenne energicamente i diritti americani su Samoa. Si dimise il 4 giugno 1892.

Fu uomo di grande abilità politica e polemica, e godette immensa autorità nel suo partito che dominò per oltre venti anni. Scrisse un brillante studio sulla vita politica americana, *Twenty Years of Congress* (1884-86).

Bibl.: M. A. Dodge, *Biography of James G. Blaine*, Norwich (Connecticut) 1895; C. E. Stanwood, *James G. Blaine*, Boston 1905. L. Vi.

BLAINVILLE, Henri-Marie Ducrotay de. – Naturalista, nato ad Arques presso Dieppe il 12 settembre 1777, morto a Parigi il 1° maggio 1850. Fu musicista, pittore, e solamente a 27 anni si dedicò allo studio delle scienze. Due anni dopo era dottore in medicina, e subito dopo divenne supplente del Cuvier nel Collegio di Francia e nel Museo di storia naturale. Nominato professore di anatomia e zoologia nella Facoltà di scienze (1812), poté, completamente libero, combattere le idee del suo maestro. Nel 1825 l'Accademia delle Scienze lo scelse a sostituire Lacépède. Nel 1830 occupò al museo la cattedra di conchiliologia e nel 1832, alla morte del Cuvier, quella di anatomia comparata. I suoi lavori riguardano la sistematica zoologica, l'anatomia comparata, la fisiologia generale, la paleontologia, la filosofia naturale. Egli ammetteva una creazione divina, ma, contrariamente al Cuvier, non ammetteva i ripetuti cataclismi per spiegare l'estinzione delle specie, che attribuiva invece a cause naturali. Inoltre, l'idea di serie continua degli esseri lo conduceva all'unità del regno animale, e l'unità di questo all'unità di creazione. Le principali sue opere sono: *De l'organisation des animaux* (Parigi 1822), incompiuta; *Manuel de malacologie et de conchyliologie* (Parigi 1825); *Manuel d'actinologie* (Parigi 1834); *Ostéographie* (Parigi 1839), anche questa incompiuta ma importantissima; *Histoire des sciences de l'organisation et de leurs progrès, comme base de la philosophie* (Parigi 1845). G. C.-R.

BLAIR, Robert. – Poeta inglese, nato a Edinburgo nel 1699, morto ad Athelstaneford, dove godette di un beneficio ecclesiastico, il 4 febbraio 1746. Fu l'uomo *unius libri*, e il suo nome resta esclusivamente legato al poema *The Grave* (Londra 1743), che esercitò largo influsso sulla poesia sepolcrale cara al Settecento. Pubblicò pochi altri versi; e nessun'altra composizione fu trovata fra le sue carte. Fra le edizioni del suo poema è particolarmente celebre quella del 1808, illustrata da incisioni dello Schiavonetti, tratte da disegni di William Blake.

Bibl.: Edizione dei *Poetical Works* a cura di R. Anderson, in *Poets of Great Britain*, VIII, 1794, con un'introduzione biografica.

BLAKE, Robert. – Ammiraglio inglese, nato a Bridgewater (Somersetshire) nell'agosto 1599, morto in navigazione in vista di Plymouth il 17 agosto 1657. All'università di Oxford, non riuscì a finire gli studî. Tornò a Bridgewater nel 1625 per entrare nel commercio paterno. Fu eletto nel Parlamento Breve nel 1640, nel 1645 nel Parlamento Lungo. Le sue capacità militari si fecero notare per la prima volta all'assedio di Bristol (1643). Nel maggio 1644 difese coraggiosamente Lyme e nel luglio s'impadronì di Taunton, e la difese poi contro forze superiori. Il governo parlamentare, altamente apprezzando i successi del B., nel febbraio 1648, lo nominò generale di mare. Egli fu l'organizzatore della marina da guerra inglese, che fino allora era formata da un piccolo nucleo di navi dello stato, ma in maggior parte da vascelli privati, che prestavano servizio volontario in caso di guerra. Mentre il re Carlo I badava soprattutto ad aumentare il numero delle sue navi e dei suoi equipaggi mercenarî, il B. e i suoi collaboratori curarono specialmente la qualità del naviglio, organizzarono e disciplinarono gli equipaggi. Il suo maggior avversario fu il principe Ruperto, che per evitare uno scontro decisivo sulla costa d'Irlanda, riparò alle foci del Tago; ma il B. sequestrò una parte della flotta brasiliana-portoghese e questo bastò per convincere il re del Portogallo a non uscire dalla neutralità in difesa del principe. Ruperto, abbandonati i porti portoghesi, s'inoltrò nel Mediterraneo, ma quasi tutte le sue navi furono catturate da B. presso Cartagena. Il principe con le superstiti fuggì nelle Indie occidentali, dopo aver fatto scalo a Tolone; il B. ne prese pretesto per severe rappresaglie contro le navi francesi. Nel 1651 il B. ritornò nelle acque britanniche; sottomise allora le isole della Manica.

Robert Blake

Nel 1652 iniziò la prima guerra contro gli Olandesi. Per un certo tempo il genio di van Tromp ebbe ragione delle difficoltà nelle quali gli Olandesi erano messi dalla necessità di scortare le loro navi mercantili contro gli attacchi inglesi. Il B. prese parte a quattro delle sei battaglie navali di questa guerra. La prima presso Dover (maggio 1652) rimase indecisa. Nella battaglia di Kentish Knock, nel settembre, il de Ruyter e il de Witt, olandesi, poterono salvare la loro flotta dalla completa disfatta soltanto in grazia del calare della notte. Il van Tromp, rimesso al comando, riportò una grande vittoria a Dungeness (novembre 1652). L'indolente Consiglio di stato inglese aveva lasciato il B. con un numero di navi insufficiente, ma egli, pur prevedendo uno scacco, affrontò valorosamente il nemico. Nel 1653 gli furono associati due colleghi, Monck e Deane. Nel giugno, non ancora guarito dalla ferita riportata nel febbraio a Portland, venne in aiuto a Monck nella battaglia di Gabbard; la ferita lo obbligò a tornare a terra, sicché non poté prendere parte alla battaglia finale di Scheveningen.

Nel 1654, pur non approvando l'istituzione del protettorato, lo accettò come inevitabile. Nel settembre dello stesso anno, il Cromwell, ancora incerto se dovesse allearsi alla Francia o alla Spagna, mandò il B. nel Mediterraneo. A Livorno riannodò relazioni amichevoli col granduca di Toscana; nella spedizione contro i pirati barbareschi, si distinse in un brillante assalto contro Tunisi, nell'aprile 1655. Nell'anno seguente, dopo l'alleanza di Cromwell con la Francia, compì l'ultimo suo viaggio nel Mediterraneo, che rappresentò una novità nella marineria del tempo, perché per la prima volta gli equipaggi svernarono a bordo, ma fu anche segnato da brillanti operazioni militari. Infatti un suo distaccamento arrestò a Cadice la flotta spagnola della Plata; infine, nel 1657, attaccò Santa Cruz; le navi spagnole, rifugiate nel porto, furono incendiate, e distrutte le fortificazioni della costa, rese invisibili dal fumo dell'incendio. Fu questo il più grande successo del B., che morì nel viaggio di ritorno. Poco si sa della sua vita privata: la tradizione lo dipinge goffo d'aspetto, modesto di modi, cavalleresco, coraggioso a tutta prova.

Bibl.: Il suo carteggio militare è pubblicato in *Calendar of State Papers* (*Domestic*) *1649-57*, e in Thurloe, *State Papers*. Cfr. anche Oppenheim, *Administration of the Royal Navy*, Londra 1896; J. Corbett, *England in the Mediterranean*, Londra 1904; Campbell, *Lives of the Admirals*, II, 3ª ed., Londra 1761; Hepworth Dixon, *R. B., admiral and general at sea*, Londra 1852; C. R. B. Barrett, *The missing fifteen Years* (*1625-1640*) *in the life of R. B.*, 1917. Lettere di lui scritte durante i viaggi nel Mediterraneo, si trovano nel British Museum, *Additional Manuscripts* 9304. F. M. G. H.

BLAKE, William. – Poeta, incisore, pittore e mistico inglese, nato a Londra il 28 novembre 1757, morto in Strand (Londra) il 12 agosto 1827. Figlio d'un ricco fabbricante di calze, non ebbe alcuna educazione regolare, ma lesse molto e fin da giovane si mostrò appassionato per il disegno, divertendosi a copiare tutte le stampe e sculture che trovava. All'età di dieci anni andò alla scuola di disegno del Pars, e a quattordici divenne apprendista dell'incisore James Basire. Dopo due anni di laboratorio venne mandato a disegnare e studiare le chiese di Londra, e in particolare a copiare i monumenti dell'abbazia di Westminster, ove lo soggiogò il fascino dell'arte gotica. Nel 1778 imparò a disegnare dal vero alla Royal Academy, e dal 1779 in poi lavorò come incisore. A venticinque anni sposò Caterina Boucher. Era già amico di Flaxman e Fuseli, e la sua cerchia si estese attraverso il gruppo che conobbe in casa della signora Mathew, dove soleva recitare e perfino cantare le sue poesie su arie di sua composizione. Aveva cominciato a scrivere poesie all'età di undici anni, e il Mathew fece stampare un volume di sue poesie, tutte scritte prima dei venti anni, sotto il titolo di *Poetical Sketches* (1892). Questo volumetto era espressione spontanea di un genio originale. Poca affinità esso dimostra con la poesia del tempo; piuttosto, si ricollega agli elisabettiani. *My silks and fine array* è una lirica elisabettiana, ma in canti quali *Love and harmony combine* e *The Mad Song* si sente una nota che prima non era mai stata udita. Vi sono dei tentativi in metri svariati; e riusciti ottimamente sono i brevi metri lirici: anche il *blank verse*, difettoso ora come più tardi nei passi più elaborati dei suoi poemi di maggiore estensione, giunge a compiuta bellezza in poesie come *To Spring* e *To the Evening Star*. Malgrado tutte le sue ineguaglianze, niente vi è in questo libro che possa venire impunemente trascurato, come attestano le belle strofe elegiache racchiuse nella cornice senza valore di *Fair Elinor*.

Nel 1784 il B. aprì un negozio d'incisore e venditore di stampe, e tre anni dopo si trasferì a Poland Street. Qui nel 1789 egli pubblicò due meravigliosi piccoli volumi, *Songs of Innocence* e *The Book of Thel*, seguiti l'anno dopo da *The Marriage of Heaven and Hell*. Questi libri erano tutti illustrati, incisi, stampati, cuciti e legati dalle mani del poeta-pittore, aiutato dalla moglie. Nel 1793 andò a Lambeth, e all'anno seguente appartengono *The Gates of Paradise*, *Visions of the Daughters of Albion*, *America*, *Songs of Experience*, *Europe*, e i 537 disegni per *Night Toughts* del Young, di cui solo la parte prima venne incisa. In questi anni egli entrò in relazione con Thomas Butts, che doveva essere poi suo fedele amico e mecenate. Nel 1800 accettò l'invito di Hayley, il biografo del Cowper, e andò a vivere vicino a lui a Felpham, nel Sussex, e a disegnare illustrazioni per le sue opere. Seguirono tre anni di lavoro e di intensi conflitti spirituali, che finirono col far nascere in lui una fede schietta, seppure non rigidamente ortodossa, nella verità del cristianesimo. Ritornato a Londra, in South Walton Street, nel 1803, scrisse due lunghi poemi mistici, *Milton* e *Jerusalem*, e attese alla composizione dei disegni per *The Grave* del Blair, e al quadro dei *Canterbury Pilgrims* ispirato a G. Chaucer. Seguirono sei anni di povertà e d'abbandono. Molti dei suoi antichi amici erano morti, e i suoi laboriosi metodi di riproduzione limitavano grandemente la sua attività. Ma la sua felicità interiore non ne rimase scossa: nell'amore e nella compagnia della moglie devotissima cercò e trovò il suo conforto. Lavorava senza posa anche di notte. Le sue uniche incisioni in legno, le illustrazioni al *Virgilio* del Thornton, apparvero intorno al 1820. L'anno seguente si trasferì a Fountain Court, Strand, dove scrisse *The Ghost of Abel*. Fu sottratto all'estrema miseria in cui versava dall'incarico datogli dal Linnell di fargli due serie con tavole dei suoi stupendi disegni per il *Libro di Giobbe*. All'età di sessantasette anni cominciò i disegni per l'*Inferno*, solo sette dei quali riuscì a incidere in seguito; imparò l'italiano per poter leggere Dante, e attese a questi disegni durante la sua malattia anche sul letto di morte. Egli non era mai riuscito a « pensare alla morte come a cosa più notevole del passaggio da una camera ad un'altra », e la maniera della sua morte fu caratteristica dello spirito con cui era vissuto. « Nell'istante prima di morire il suo volto divenne luminoso e bellissimo, i suoi occhi si accesero, ed egli prese improvvisamente a cantare delle cose che vedeva in cielo ».

Nella sua concezione della vita il Blake anticipa la fede che poi ebbero, in varia misura, tutti i grandi poeti che lo seguirono immediatamente, ed espresse questa fede nella maniera più perspicua e ferma. L'immaginazione è per lui il sovrano potere che rivela all'uomo il mondo sovrasensibile; la ragione invece è malfida e spregevole. « Il mondo dell'immaginazione », scrive, « è il mondo dell'eternità.... In quel mondo eterno esistono realtà eterne di tutte le cose, e noi ne vediamo il riflesso in questo specchio vegetale che è la natura ». Le sue peculiari facoltà visionarie improntarono tutto il suo pensiero. Per Wordsworth la natura era una scala o una catena per comunicare con Dio, per il Blake la natura è opera del diavolo. Egli vide in visione le realtà eterne, ed amava pensare che le forme della natura oscuravano la sua visione, piuttosto che esserne gli strumenti.

Pure, se come pensatore il Blake respingeva le immagini della natura, come poeta ed artista esse erano la sua ispirazione. Il suo pensiero è fondamentalmente semplice, sebbene l'espressione ne sia originale e sorprendente. « Tutto ciò che vive è santo ». Le distinzioni consuete di bene e di male sono per il B. prive di valore. Desiderio o energia è per lui la forza vitale: la ragione è invece forza che limita e nega. L'arte è l'espressione dell'una, la scienza dell'altra. « L'arte è l'albero della vita ». Il *Marriage of Heaven and Hell* espone in una serie di audaci paradossi l'unione, necessaria nella vita, di questi due opposti. L'anima infatti è opposta al corpo, e pure nell'uomo mortale anima e corpo sono una realtà sola. « Senza contrarî non vi è progresso. Attrazione e repulsione, ragione ed energia, amore e odio, sono necessarî all'esistenza umana. Dio è immanente all'anima umana ». Gli *Auguries of Innocence*, raccolta di aforismi poetici, insegnano la pietà e l'amore verso tutte le creature come legge spirituale dell'uomo; e *The Everlasting Gospel* contrappone il suo Cristo ideale al Cristo delle Chiese, il perdono dei peccati alle virtù morali, e, ancora una volta, l'energia e l'impulso degl'istinti alla ragione e alla legge.

Queste idee e le visioni che loro corrispondono sono la sorgente non solo della sua poesia, ma anche della sua arte di disegnatore. Nei suoi disegni il B. anticipa il movimento moderno che pone l'espressione al di sopra di ogni naturalistica fedeltà di rappresentazione. Egli sa disegnare correttamente quando vuole, ma, spesso proporzioni esagerate o anatomia impossibile lo aiutano a rappresentare la maestà, la velocità, il terrore, o quella qualsiasi altra emozione che egli vuole esprimere, e la forma esterna è in genere costretta a piegarsi alle esigenze della verità interiore. Il suo colore è quasi sempre espressivo e pieno di bellezza. In *Songs of Innocence*, *Songs of Experience*, e *The Book of Thel* la parola non si può dissociare dall'immagine più che il profumo da una rosa. E le sue figure umane riescono a incarnare perfettamente la grazia e la tenerezza, la grandezza, l'impeto e la vitalità, l'innocenza e la gioia, sebbene i volti siano per lo più poco espressivi. Eccetto poche serie di disegni che illustrano il Libro di Giobbe e le opere di altri grandi poeti (di Milton, di Dante), i migliori disegni del B. accompagnano ed interpretano le sue proprie poesie. E ai suggestivi disegni che accompagnano la parola scritta devono gran parte della loro importanza i cosiddetti *Prophetic Books*. Il loro contenuto poetico è invece oscuro, giacché il B. vi usò un linguaggio simbolico di cui non ci diede la chiave: splendore, persino sublimità di linguaggio, vi sono qua e là raggiunti, e talora vi si attinge una sorprendente bellezza lirica, ma, nell'insieme, non si può affermare che l'opera possegga valore letterario. I suoi simboli, come le immagini dei nostri sogni, si disfanno alla luce del giorno, e il lettore che si avventura in queste regioni inesplorate si perde presto in un labirintico meandro di sentieri che non conducono da nessuna parte. Argomento di questi libri sono le avventure dell'anima e i destini dell'umanità. *America*, *Europe*, e *The French Revolution* rivendicano la libertà e denunciano le leggi create dall'uomo, ed è facile riconoscervi lo spirito delle ideologie rivoluzionarie di quel tempo. Altri libri profetici, *The Visions of the Daughters of Albion*, *Milton*, *Jerusalem*, spingono ancor più lontano il pensiero fondamentale del Blake, e gli ultimi due mostrano una più stretta simpatia con le idee cristiane.

William Blake, Frontespizio del *The Book of Thel*

Ma il B. poeta sta nei *Poetical Sketches*, nei *Songs of Innocence*, nei *Songs of Experience* e in alcune liriche conservate nel manoscritto Pickering e Rossetti. Una volta riferì ad un amico che « lo spirito disse a lui, Blake: Sii artista e niente altro. In ciò è la felicità ». In queste opere e specialmente nei *Songs of Innocence and Experience* il B. è un puro artista. Nei *Songs of Innocence* lo splendore della prima visione che un bambino ha del mondo è reso con un'arte così squisita che noi non avvertiamo più né accorgimenti stilistici, né artifizî metrici. Eppure i metri variano con una delicata adattabilità, la parola è non solo trasparente ma vitale, il pensiero profondo quanto semplice. La più pura melodia lirica risuona dappertutto. Contrasti di sentimento, pensiero e passione non mancano. La squisita immacolata delizia di madre e bambino nella *Infant Joy* si alterna con la tenera pietà del *Cradle Song*; nel *Nurse's Song* il riso e la gioia dei bimbi che giocano contrasta con la quiete e la pace interiore della nutrice. Nei *Songs of Experience* la visione infantile è attraversata e oscurata dalle più aspre realtà della vita. Ma la limpida semplicità di lingua e di metro del B. riesce ad accogliere in sé anche i minacciosi pensieri delle sue più cupe meditazioni. Per tutta la serie, con sempre più dolorosi contrasti di stati d'animo, e con arte più sottile e variata, la melodia lirica dei canti anteriori si continua e si rinnova. Nel mondo del pensiero questa lotta mortale tra l'io dell'individuo e la divinità, fra l'amore e la legge, il desiderio e la ragione non ha soluzione: ma nell'arte questa soluzione esiste, e B. l'ha trovata. Nella dolce armonia delle liriche stesse e dei disegni pittorici, che le racchiudono e, nel più vero senso della parola, le « illustrano », le « illuminano », l'artista ha trovato la bellezza, ed è contento. Qui lo scopo di B. era unico: ed egli poté raggiungere la perfezione sfuggitagli nei *Prophetic Books*, dove lo sforzo di esporre una concezione della vita domina l'impulso creativo, e le visioni del suo peculiare mondo intellettuale rimangono lontane dal mondo che noi conosciamo.

Ediz.: A. Gilchrist, *Life of W. Blake with selected poems*, 2 vol., Londra 1863; *Works*, ed. E. J. Ellis and W. B. Yeats, 3 voll., Londra 1893; *Poetical Works*, ed. J. Sampson, Oxford 1905, con un saggio di W. Raleigh, Oxford 1906; ed. Keynes, Nonesuch Press 1928; F. Tatham, *Letters and Life*, ed. Russell, Londra 1906.

Bibl.: Saggi critici di A. C. Swinburne, Londra 1868; B. de Selincourt, Londra 1909; F. G. Damon, Londra 1924. Bibliografia di G. Keynes (Grolier Club of New York) 1921; A. Symons; M. Brion, in *Navire d'argent*, 1 Settembre 1925; Th. Wright, *Life of W. B.*, Londra 1928. E. d. S.

BLANC, Alberto, barone. – Diplomatico e parlamentare italiano, nato a Chambéry (Savoia) il 10 novembre 1835, morto a Torino il 31 maggio 1904. Entrò assai giovane nella carriera diplomatica sarda, optando per la nazionalità italiana al momento dell'annessione della Savoia alla Francia. Il conte di Cavour apprezzò prontamente le qualità del giovane funzionario, cui affidò missioni speciali. Di questo periodo sono noti i due articoli: *De la monarchie représentative en Italie* (*Ch.-Albert et C. Balbo*; *C. Balbo et la papauté libérale*) in *Revue des deux mondes*, gennaio e febbraio 1859, e le pubblicazioni: *Mémoires politiques et correspondance diplomatique de J. De Maistre*, 2ª ed., Parigi 1859; *Correspondance diplomatique de Joseph De Maistre* (*1811-1817*), 2 voll., Parigi 1860. Più tardi, a soli ventinove anni, fu capo di gabinetto del generale La Marmora, quando questi assunse nel 1864, con la Presidenza del consiglio, il Ministero degli esteri. Il B. collaborò in seguito ai negoziati per l'armistizio nel luglio 1866, e partecipò alla conferenza di Londra che nel 1867 ebbe a regolare la spinosa questione del Lussemburgo, la quale per poco non anticipò di tre anni il grande conflitto franco-prussiano.

Il B. andò per la prima volta all'estero con missione stabile nel 1867, in qualità di consigliere di legazione a Vienna, dove rimase per qualche tempo incaricato d'affari. Fu promosso a ministro plenipotenziario nel 1869, e, addetto in quella qualità al quartiere generale del gen. Cadorna nel 1870, assistette all'entrata delle truppe italiane in Roma. È notissima la sua frase « avanti i Romani di Trastevere » in occasione del Plebiscito avvenuto il 2 ottobre 1870. Chiamato a reggere successivamente le legazioni di Madrid, di Bruxelles, di Washington, di Monaco di Baviera, assunse poi le funzioni di segretario generale alla Consulta dal 1881 al 1883, quand'era ministro degli Affari esteri il Mancini. Nel 1883 tornò alla legazione di Madrid, e fu in seguito nominato (1886), ambasciatore a Costantinopoli, dove rimase fino al 1891, quando chiese di essere messo a riposo. L'anno dopo fu nominato senatore. Il Crispi, tornando nel 1893 al governo, affidò al B. il portafoglio degli Affari esteri, che il B. tenne fino al marzo 1896. Si ritirò allora a vita privata. Il B. fu uno degli ultimi nostri diplomatici educati alla scuola del Cavour, di cui col Nigra e l'Artom egli aveva goduto la fiducia. Buon giurista, fu apprezzato come tale anche da governi esteri, che gli affidarono delicate funzioni arbitrali per dirimere spinose controversie internazionali, come quelle fra gli Stati Uniti e la Spagna per gli affari di Cuba (1878) e per la cattura del *Masonic* (1885). Ebbe tutte le doti del buon diplomatico, e in tutte le capitali nelle quali rappresentò l'Italia, specialmente a Costantinopoli, dove rimase più a lungo, servì utilmente con l'autorità acquistata gl'interessi nazionali. Entrato per devozione al Crispi, al quale era legato di viva amicizia, nelle lotte parlamentari, si trovò alquanto a disagio nel nuovo ambiente, così dissimile da quello nel quale egli aveva formato sin da giovane la propria educazione politica e svolto per lunghi anni la propria azione. Tenne però onorevolmente il suo posto in parlamento, e quantunque non oratore, vi fu ministro ascoltato e stimato. La sua politica estera seguì la linea tracciata dai suoi predecessori, e fu seguita per più anni ancora dai suoi successori: la Triplice alleanza essendo allora in piena efficienza, essa fu improntata a intimità di rapporti con gl'imperi centrali, cordialità con l'Inghilterra, leale cooperazione con le altre grandi potenze al mantenimento della pace europea. Necessario collaboratore nell'ardita politica coloniale del Crispi, fu dalle dolorose vicende di quella travolto insieme con il suo capo. Lasciò il governo senza rimpianto, e trascorse gli ultimi anni della sua vita lontano dalla politica, tra le sue collezioni artistiche che egli, finissimo conoscitore, aveva formato e accresciuto assiduamente durante la sua lunga carriera. L. B.-L.

BLANC, Charles-Auguste-Alexandre-Philippe. – Storico e critico d'arte fratello di Giovanni (v.), nato il 15 novembre 1813 a Castres, morto a Parigi il 17 gennaio 1882. Con la sua opera contribuì notevolmente allo sviluppo degli studî d'arte in Francia nel sec. XIX. Desideroso di diventare incisore, cominciò a seguire gl'insegnamenti del Calamatta e del Mercuri, ma presto lo attrasse la critica. La sua prima opera importante è l'*Histoire des peintres français au XIXe siècle* (Parigi 1845). L'ottimo successo di questa lo spinse ad iniziare un'opera di maggior mole, che assorbì la sua attività dal 1849 al 1876: *Histoire des peintres de toutes les écoles* (14 voll., Parigi 1853 segg.), sintesi che al suo tempo, oltre a rappresentare uno sforzo considerevole, segnò un nuovo indirizzo agli studî d'arte: è una serie di monografie con la collaborazione di Delaborde, Mantz, Michiels, Th. Silvestre, Wauters, Viardot, Lefort, Chaumelin, Bürger, Lafenestre; il B. vi scrisse la storia delle scuole francese, olandese, umbra, romana e veneta, dando rilievo soprattutto all'erudizione e all'indagine storica e trascurando alquanto il fattore estetico. Nel 1859 fondò la *Gazette des Beaux-Arts*, destinata a divenire la rivista artistica più importante di Francia. Dopo l'*Histoire des peintres* pubblicò l'*Œuvre de Rembrandt* (Parigi 1880), ancora utile e nel 1882, anno della morte, la *Grammaire des arts décoratifs*, che faceva riscontro alla sua *Grammaire des arts du dessin* (Parigi 1867, 2ª ed., 1870).

Bibl.: T. Massarani, *Ch. Blanc et son œuvre*, Parigi 1885; G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. Al.

BLANC, Jean-Joseph-Charles-Louis. – Nacque a Madrid il 29 ottobre 1811 da Jean-Charles, funzionario imperiale al seguito del re Giuseppe, e da Estella Pozzo di Borgo, italiana di Aiaccio; morì a Cannes il 6 dicembre 1882. Impersonò nobilmente, con la sua lunga vita di lotte e con la sua copiosa produzione di giornalista, di oratore politico, di storico, gli albori romantici del socialismo.

Ispirata dalle dure esperienze della propria giovinezza, nutrita delle grandi opere che la Rivoluzione aveva prodotto o adottato, collegata per qualche rispetto con tutti i programmi contemporanei di progresso e di avanguardia (religione saint-simoniana, solidarismo del Fourier, comunismo del Cabet, opposizione repubblicana, liberalismo borghese), la dottrina politico-sociale del B. è uno dei primi e più stimabili tentativi per impostare e per risolvere i più urgenti problemi della produzione e del lavoro. Vi si trova, più che in germe, quasi tutto il programma delle rivendicazioni proletarie assunto dal socialismo internazionale: insieme con la socializzazione progressiva dei mezzi di produzione, con la soluzione dei conflitti economici, interni e con l'estero, mercé la creazione di una società collettivista a base corporativa, tutte le varie minute conquiste della classe operaia (diminuzione delle ore di lavoro, assicurazione obbligatoria, provvidenze morali e fisiche, tribunali di conciliazione per le vertenze del lavoro, prestiti dello stato alle cooperative, ecc.). Ma assai più che il suo contenuto pratico e intellettuale è storicamente significativo nella dottrina del B. tutto ciò che l'affratella alle generose

utopie e agli ardenti apostolati democratici di cui fu feconda quell'epoca: la convinzione che fosse compito del sec. XIX il completamento della Rivoluzione con l'emancipazione del proletariato; la fede nel doppio credo prerivoluzionario della bontà umana e del progresso; la certezza che un'era di giustizia sociale e di universale felicità potesse essere raggiunta senza turbazioni violente e che bastasse, sostituendo ai vecchi regimi la repubblica, lasciare esistere e funzionare lo stato, cioè la società in quanto tale, consapevole dei suoi reali interessi e in grado di subordinare agl'interessi collettivi le attività individuali; l'illusione che potesse sorgere un vero stato democratico, che cioè la fratellanza potesse divenire una forza centrale e operante; l'orgoglio, un po' letterario, di anticipare l'avvenire con il proprio sogno, e lo scrupolo di conservarne, negli urti con la realtà e contro le smentite dei tempi, la purezza idealistica.

Il B. cominciò a farsi un nome col giornalismo, specialmente con la *Revue du progrès*, da lui fondata (1839): è rimasto celebre l'articolo del 15 agosto 1839 in cui definiva ciò che sarebbe stato un secondo impero limitato alle sole benemerenze interne; segnarono una data i suoi articoli sulla *Organisation du travail* (raccolti poi in volume e più volte ripubblicati) ove denunciava, con calore romantico, i due flagelli sociali della miseria e dell'ignoranza e auspicava l'avvento di una società meglio organizzata, da cui fosse bandita la concorrenza, dove la produzione fosse regolata sui bisogni realmente accertati, dove ognuno collaborasse secondo le sue forze al benessere comune e ognuno potesse contare, per esplicare le sue particolari attitudini, sopra l'appoggio fraterno. Brillanti qualità letterarie gli permisero di sfruttare con vasto successo, in un'opera di notevole mole, ardita d'intenzioni e di linee, la conoscenza particolarissima che il giornalismo gli aveva procurato degli uomini e dei fatti del giorno; l'*Histoire de dix ans., 1830-1840* (5 voll., Parigi 1841-44), abile e vibrante requisitoria contro la monarchia di luglio, fu letta con delizia da tutti i partiti di opposizione. Incoraggiato da quel successo, per consiglio della sua grande amica George Sand, intraprese una *Histoire de la Révolution française* (terminata, dopo diciotto anni di lavoro, nel 1862) i cui due primi volumi, ove della rivoluzione si studiavano i precedenti ideali e si faceva in certo modo la storia del principio di fratellanza e della libertà di pensiero, uscirono nel 1847 e 1848, contribuendo ad accrescere la sua popolarità di campione democratico. Nella rivoluzione del febbraio 1848, la sua partecipazione, con l'operaio Albert, al governo provvisorio diede per un momento alle masse l'illusione che vi fosse rappresentato anche il popolo dei lavoratori ed il B. poté sperare per un momento di attuare le sue riforme sociali. Ma osteggiato e paralizzato dagli altri membri del governo, incapace di servirsi della violenza e di approfittare delle occasioni (17 marzo) che avrebbero potuto dargli la dittatura, dovette contentarsi di presiedere, al Luxembourg, una Commission du Gouvernement pour les travailleurs, «accademia impotente» sui problemi del lavoro, che acuiva, senza soddisfarle, le impazienze della classe operaia. Quando questa, delusa, insorse, il 15 maggio e nel giugno, il B. fu accusato dalla reazione di averla spinta all'attacco. Nonostante l'infondatezza documentata di tali accuse, egli si vide costretto a prendere la via dell'esilio e a riparare in Inghilterra. Vi rimase fino al 1870. Non si estraniò mai alle questioni politiche che interessavano il suo paese, ai dibattiti che agitavano e spesso dilaniavano la democrazia europea (profondamente istruttivo dal punto di vista storico il suo conflitto col Mazzini: da vedersi soprattutto le *Observations on the recent manifesto of Kossuth, Ledru-Rollin, and Mazzini*), pronto sempre a proclamare la sua solidarietà con gli eroi e con i martiri della causa repubblicana (da segnalare ad es. le belle parole su Garibaldi pronunciate al « banquet des Misérables » a Bruxelles il 16 settembre 1862, riprodotte in *Discours politiques*, Parigi, 1882, pp. 72-77; e la lettera a Garibaldi, *La France et l'Italie*, dell'aprile 1864, ripubblicata in *Questions d'aujourd'hui et de demain*, 2ª serie, Parigi 1874, pp. 123-132). Ma intensificò allora soprattutto la sua attività di studioso.

Completò, con altri 10 voll., la sua *Histoire de la Révolution française*, opera in complesso oggettiva per la franchezza stessa e per il rilievo delle sue tendenze, ov'è visibilmente esagerato il « pensiero » sociale della Convenzione e della Montagna con risalto eccessivo a tutte le misure assistenziali e filantropiche da esse emanate, ove diventa troppo ideale e dominatrice la figura di Robespierre, ma dov'è meritorio e, per i tempi, abbastanza nuovo, lo scrupolo di documentare, con rinvii espliciti alle fonti, le proprie asserzioni (gli fornirono un materiale interessante delle preziose raccolte di lettere originali, di manoscritti, di stampati, conservate in biblioteche ed in archivî britannici). Inviò settimanalmente, dal 1861 al 1870, delle lettere al *Temps*, che divennero i 10 volumi dell'opera *Dix ans de l'histoire d'Angleterre* (Parigi 1879-1881).

Ritornato in Francia dopo la proclamazione della repubblica, fu escluso dal governo della difesa nazionale, ma riuscì primo dei deputati della Senna nelle elezioni del febbraio 1871. Rientrando, dopo ventidue anni di lontananza e di attesa, nella politica militante, egli vi portava, integralmente, il programma economico e sociale della propria giovinezza. La sua nobile intransigenza parve il dottrinarismo astratto d'un settario. Il popolo non comprese perché nella lotta tra Versailles e Parigi egli si schierasse contro « la Comune »; Gambetta e i suoi partigiani scambiarono per grettezza e per vanità il suo attaccamento ai « principî ». In realtà il vecchio romantico, combattendo la costituzione del 1875, fondando nel 1876 con l'estrema sinistra il partito radico-socialista, mostrava di scorgere, di là dalle apparenze ingannevoli, la realtà storica profonda: la menzogna, per lui drammatica, di una repubblica senza l'ideale repubblicano.

Fondamentali per comprendere lo spirito e la vita di L. B. i 5 volumi di *Questions d'aujourd'hui et de demain* (Parigi 1873-1874). Vi è incluso il suo celebre *Catéchisme des socialistes*, apparso in brochure nel 1849. Quanto alla rivoluzione del 1848, il B. ha raccolto nei due volumi *Histoire de la Révolution de 1848* (Parigi 1870) alcune delle sue cose più notevoli sull'argomento. Importante lo scritto polemico: *1848 Historical revelations inscribed to lord Normanby* (Londra 1858). Oltre agli scritti già citati, si veda, a proposito dei suoi rapporti con Garibaldi, la lettera occasionata dai fatti di Bordeaux e soprattutto il discorso del 4 luglio 1875 (*Discours polit.*, pp. 200-208). L'*Histoire de dix ans* fu subito tradotta in italiano (Lugano 1844-1845, voll. 8). Fra le testimonianze contemporanee non va trascurata quella di G. Sand, che del B. diede le caratteristiche fisiche e spirituali al protagonista del suo romanzo di brigantaggio siciliano, *Piccinino*.

Bibl.: Sul B. sono da vedere, oltre alle storie generali del socialismo ed ai lavori d'insieme sulla rivoluzione del '48, gli studî speciali di C. Robin, Parigi 1851; H. Castille, Parigi 1856; Barbou, 1880; L. Fiaux, Parigi 1882; C. Edmond, Parigi 1883; E. Courmeaux, 1884; M. Golliet, Parigi 1903; J. Tchernoff, Parigi 1904; E. Laurens, Parigi 1908; M. de Casenove, 1912; soprattutto i due buoni avviamenti di E. Renard, *La vie et l'œuvre de Louis Blanc* e *Bibliographie relative à Louis Blanc*, Tolosa 1922 (quest'ultima specialmente utile per l'attività giornalistica e parlamentare del B.). Vedasi pure A. Poggiolini, *Ammiratori e giudici della Rivoluzione francese*, Firenze 1901. L. F. B.

BLANC, Ludwig Gottfried. – Dantista, nato a Berlino il 19 settembre 1781, morto a Halle il 18 aprile 1866. Il suo utilissimo *Vocabolario Dantesco* o *Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri*, che fu nel 1859 tradotto in italiano, nacque da un bisogno da lui sentito durante i numerosi anni del suo insegnamento dantesco nell'università di Halle. Tutta la vita, si può dire, spese negli studî su Dante, ai quali si era dato non appena dalla cura di pastore protestante e di cappellano militare (il Blanc fu anche un po' nella politica militante, onde sofferse prigionia nel 1811-1813 per affari di stato) era passato a quella dell'insegnamento.

Tali studî appunto lo portarono anche ad altri lavori d'italiano, tra i quali una *Grammatica della lingua italiana* (Halle 1844); e furono altresì quelli per cui ancora vive il suo nome, sebbene egli desse altre buone opere, più o meno di compilazione, come un *Manuale delle cose più degne di essere conosciute intorno alla natura e alla storia della terra e dei suoi abitanti*, che ebbe varie ristampe. Uno studio complessivo su *Dante Alighieri* pubblicò a Lipsia nel 1832; interpretò, in un altro volume, molti luoghi del poema (fu tradotta da O. Occioni, Trieste 1865, la prima parte; da C. Vassallo, Bologna 1877, la seconda) e tutto il poema tradusse in tedesco e commentò (Halle 1864).

Bibl.: A. Scartazzini, *Dante in Germania*, II, Milano 1883, pp. 13-14; cfr. Colomb De Batines, *Indice gen. della bibl. dantesca*, Bologna 1883. G. M.

BLANCANDIN (o Blanchandin). – Romanzo francese d'avventura, in 3240 ottosillabi accoppiati, del sec. XIII. È uno di quei romanzi nei quali gli elementi di origine brettone si mescolano con elementi di origine orientale. B., il protagonista, è figlio del re di Frisia. Il padre gli ha vietato gli esercizî cavallereschi; ma egli abbandona la reggia e si mette alla ricerca di avventure. Gliene accadono, infatti, assai numerose. S'innamora d'una principessa (chiamata l'« Orgogliosa di amore » perché disdegna gli omaggi di ogni cavaliere) ed ella, dopo diversi casi, s'innamora di lui. Segue una lunga vicenda di avvenimenti, in realtà assai banali, perché comuni ad altri romanzi del genere, dopo i quali i due finiscono per sposarsi. La condotta del romanzo, con il congegno delle avventure, ricorda, come qualche critico ha osservato, gl'intrighi del poema ariostesco.

Bibl.: Ed. del poema, del Michelant, Parigi 1867 (cfr. *Romania*, XVIII, p. 289); analisi in *Hist. littér. de la France*, XXII, pp. 765 segg. (Littré). V. D. B.

BLANCH, Luigi. – Storico, nato a Lucera (Foggia) il 29 marzo 1784, morto a Napoli il 7 agosto 1872. Avviato alla carriera delle armi, compì i suoi studî nell'Accademia militare della Nunziatella in Napoli. Dovette uscirne durante il tentativo repubblicano del 1799; tuttavia, non ebbe parte alcuna nei moti di quell'anno; e anzi, immune com'era da colpe politiche, nel 1801 fu ammesso nel nuovo esercito di Ferdinando IV. Ne seguì le sorti sino alla battaglia di Campotenese (9 marzo 1806), ove le truppe borboniche furono battute dalle napoleoniche, che fecero prigioniero anche il B. Sino al gennaio 1807 fu tenuto lontano dalla patria; ma poi, nel 1808, venne accolto tra le file dell'armata francese d'occupazione, ed al termine dello stesso anno passò nei quadri delle truppe nazionali organizzate da Gioacchino Murat. Prestò servizio in questo esercito sino al cadere della monarchia murattiana, prendendo parte alla spedizione di Sicilia del 1810, alle guerre di Russia e di Germania del 1812-13, alla campagna d'Italia del 1815. Alla Restaurazione conservò il suo grado di capitano, ma ebbe soltanto incarichi burocratici; ed anzi, nel 1818 e 1819 fece un lungo viaggio in Austria ed in Germania. Ritornò ad aver parte nella vita della sua patria durante la rivoluzione del 1820-21. Infatti, dall'agosto all'ottobre 1820, per ordine di Guglielmo Pepe, compì personalmente un'inchiesta in Italia per indagare lo « spirito politico » degli stati della penisola nei riguardi del moto napoletano; e, dipoi, addetto come ufficiale di stato maggiore all'armata del Carrascosa, ebbe parte di qualche importanza nella breve disgraziata resistenza alle truppe austriache. Nella nuova Restaurazione abbandonò definitivamente l'esercito, e si diede tutto ai suoi studî preferiti.

Luigi Blanch
(da H. Castille, *Portraits historiques au XIXe s.*)

Continuando le indagini del marchese Palmieri e del generale Parisi, e seguendo l'eclettismo del Cousin, egli, militare nell'anima e figlio di militare, dall'amore per la sua arte fu tratto a considerarla come « scienza conservatrice e come parte dell'economia sociale », e ideò una « storia militare» come « storia della scienza nel suo senso compiuto », perché, essendo essa la vera «espressione della società», si dovevano « in essa e per essa scovrire le condizioni della società e lo stato del suo scibile ». Infatti, diede subito un primo saggio di quest'opera in una serie di discorsi *Della scienza militare considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale* (1832-34; ultima ediz. a cura di A. Giannini, Bari 1910), che formano il libro suo più noto. E poi, persuasosi « che senza sviluppo per le scienze morali poteva essere contraddetto il principio che aveva impreso a svolgere, sentì la necessità di far precedere la composizione della storia, aggiornandola indefinitamente, da una serie di lavori parziali, ma rannodati dal loro scopo finale e dal nesso che in esso vi era, giacché questi offrivano sui varî rami dello scibile e sulle scienze belliche una larga ripruova di quanto nei *Discorsi* aveva esposto ». Così scrisse un gran numero di saggi letterarî, filosofici, storici, economici, giuridici, che pubblicò nelle maggiori riviste napoletane del tempo, o lasciò inediti: saggi legati da un unico filo conduttore e che lo resero uno dei maggiori rappresentanti della cultura meridionale della prima metà dell'Ottocento; ma che egli, mancando dello spirito sistematico del filosofo, non riuscì mai a fondere insieme per dare l'opera da lui ideata. Tuttavia, e la profonda cultura, da lui acquistata, unita alla sua spiccata tendenza al filosofare, e l'esperienza fornitagli dagli avvenimenti d'Europa e di Napoli, gli permisero di dare grande sviluppo allo studio dei problemi politici del suo tempo e di divenire il più notevole teorico del partito liberale moderato napoletano, formato dai sopravvissuti al moto del 1799, divenuto partito di governo durante il regno di Gioacchino Murat, e rimasto sempre, per tutto il Risorgimento italiano, la più genuina espressione delle tendenze politiche dell'Italia Meridionale. Il B., che partecipò al moto del 1820-21 soltanto dopo il suo trionfo iniziale e nell'ancor giovanile speranza in una salda resistenza popolare, dopo la sua misera catastrofe finì per trincerarsi in un insuperabile municipalismo e per ritener possibile l'unità italiana non come il risultato di sforzi locali, perché si dichiarò contrario a ogni movimento rivoluzionario, sibbene come effetto d'un doppio ordine di fatti: d'una successiva lentissima trasformazione sempre più accentratrice dell'equilibrio della Penisola, e di contingenze europee che ne avrebbero provocata la sistemazione definitiva, nella quale, però, si sarebbe dovuto tener conto delle tradizioni secolari delle varie monarchie italiane. E il suo liberalismo, di derivazione illuministica, fu materiato di riforme economiche, di statuti più o meno costituzionali, di programmi finanziarî e sociali, da concedere o da ottenere solo legalmente, dovendosi rifuggire da ogni anarchica rivoluzione e invece aver fiducia nel sicuro progresso della società.

Quando nel 1848 il B. vide che una frazione rivoluzionaria mirava a imporsi al legale governo, che la Sicilia si era separata dal resto della monarchia, che la rivolta separatista serpeggiava nelle Calabrie, e credette di scorgere un gravissimo pericolo per l'integrità e per la sicurezza dello stato nell'allontanamento dell'esercito napoletano per partecipare alla guerra italiana, egli abbandonò il suo posto di deputato nella Camera e, richiesto di consigli dal monarca, sostenne la necessità di richiamare le truppe e di usarle per ricondurre l'ordine nel paese, affermando che « di fronte all'anarchia si accettano le più dure tirannidi, perché, una volta passato il pericolo, le tirannidi si trasformano ». Dopo il 1849 tornò ai suoi studî, che continuò sino al 1860, quando – ormai vecchio e forse dolente per il modo con il quale s'era risolta la crisi italiana, ché nel suo municipalismo avrebbe finito per consentire all'unità soltanto ove questa fosse stata opera del Mezzogiorno – si ritirò a vita privata.

Bibl.: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, 2ª ed., Milano 1930; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, Bari 1921; N. Cortese, *L. Blanch ed il partito liberale moderato napoletano*, in *Archivio storico napoletano*, XLVII (1922), pp. 255-310, che pubblica l'elenco delle opere edite ed inedite del B. Alcune opere storiche del B. sono state pubblicate dallo Schipa e dal Cortese. N. C.

BLANCHARD, Émile. – Zoologo, nato a Parigi il 6 marzo 1820, morto ivi nel 1900. Dal 1876 fu professore all'istituto nazionale agronomico. Nel 1844-47 viaggiò in Italia e specialmente in Sicilia, per studiare gl'insetti nocivi. È autore di importanti ricerche nel campo della zoologia agraria.

Fra le sue opere ricorderemo: *Histoire naturelle des insectes orthoptères, névroptères*, ecc. (3 voll., Parigi 1840); *La zoologie agricole* (Parigi 1854); *Les poissons d'eau douce de la France* (Parigi 1866). G. Mon.

BLANCHARD, Henri-Louis. – Compositore e autore drammatico, nato a Bordeaux il 7 febbraio 1778; morto a Parigi il 18 dicembre 1858. Studiò il violino con Kreutzer e composizione, fra altri, col Méhul. Fu per molti anni direttore d'orchestra al *Varietés* e critico musicale fra i più apprezzati di quel tempo. Compose, oltre un'opera *Diane de Vernon* (1831), molta musica da camera; ma solo per le sue arie per *vaudeville* ottenne successo e popolarità. Al teatro di prosa diede un *Camille Desmoulins*, che, rappresentato al Théâtre Français nel 1831, trasse dal momento politico grande voga; poi, in collaborazione, qualche altra commedia e melodramma. Un suo dramma *Les Milanais ou les Carbonari* non poté essere rappresentato per divieto della censura. Lasciò morendo, fra i suoi manoscritti, due opere rimaste fino ad oggi inedite; una di esse è sull'*Ariosto*. E al Cherubini è dedicata una delle sue biografie musicali.

BLANCHARD, Jacques. – Pittore, nato a Parigi il 1° dicembre 1600, morto ivi nel 1638. Allievo dello zio Nicolas Bollery nel 1624 a Lione, frequentandovi lo studio di Horace Leblanc, soggiornò a Venezia più di due anni. Di ritorno a Parigi nel 1628, fu accolto nell'Accademia di S. Luca; decorò una piccola galleria per il palazzo del presidente Perrault, illustrò i dodici mesi dell'anno nel palazzo di Bullion. Dipinse inoltre numerose *Madonne* di gusto veneziano. Ma non rimangono che quattro dipinti suoi: la *Pentecoste*, nella sacrestia di Notre-Dame, e al Louvre due tele, una delle quali assai deteriorata. L'opera che dà la misura del suo talento è l'*Angelica e Medoro* del Metropolitan Museum (New York). L'atteggiamento e la fattura del nudo femminile fanno pensare immediatamente al titolo di « Tiziano francese » attribuitogli dai contemporanei, ma le figure e il paesaggio ricordano anche il Poussin. « Era un colorista, quindi un dissidente », scrive Louis Dimier per spiegare l'oblio nel quale il B. cadde subito dopo la morte. E difatti, come e forse meglio del Vouet, il B. espresse la simpatia che ebbero per i Veneziani alcuni pittori francesi del principio del sec. XVII, e che dovette cedere al fanatismo per la scuola romana

Il figlio GABRIEL (1630-704), autore del soffitto della sala di Diana a Versailles, fu uno dei più mediocri rappresentanti di quel gruppo di pittori che, per imitare la scultura, sdegnarono di ricorrere al prestigio dei colori.

BIBL.: E. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; L. Demont, *Deux peintres de la première moitié du XVII siècle. G. Blanchard et Ch.-A. Dufresnoy*, in *Gazette des Beaux-Arts*, XII (1925), p. 162 segg.; L. Dimier, *Histoire de la peinture en France, 1627-1690*, Parigi 1925, pp. 38-39. J. J. G.

BLANCHARD, RAPHAËL-ANATOLE-ÉMILE. – Medico e naturalista francese, nato a Saint-Christophe (Indre et Loire) il 28 febbraio 1857, morto a Parigi il 7 febbraio 1919. Dal 1897 alla morte tenne la cattedra di parassitologia alla Sorbona. Si occupò di molti argomenti zoologici, medici e di storia della medicina. È conosciuto soprattutto per i suoi lavori di parassitologia e di medicina tropicale.

Fra le sue opere citeremo, oltre al classico lavoro sulle zanzare (*Histoire naturelle et médicale des moustiques*, Parigi 1905), il *Traité de zoologie médicale* (Parigi 1885-1888) e lo studio sugli *Hématozoaires de l'homme et des animaux* (Parigi 1895) fatto in collaborazione con A. Laveran. Fondò e diresse inoltre gli *Archives de Parasitologie* che dopo la sua morte furono continuati dal Brumpt col titolo di *Annales de Parasitologie*. G. Mon.

BLANCHE, AUGUST THEODOR. – Commediografo svedese, nato a Stoccolma il 17 settembre 1811. Studiò legge e incominciò come giornalista, propugnatore delle idee liberali: particolarmente violenta fu una sua polemica con Almquist (v.). Più che nei romanzi, sensazionali alla maniera di Sue, mostrò arte di narratore nelle leggiere e gustose descrizioni di vita borghese: i volumi *Bilder ur verkligheten* (Immagini della realtà), *En prestmans anteckningar* (Schizzi e bozzetti di un parroco), *En skådespelares äfventyr* (Un'avventura di attore), *Strödda Anteckningar* (Pagine sparse) contengono suggestive e piacevoli visioni della vita di Stoccolma in quel tempo. Ma il suo nome è legato soprattutto alle sue commedie. Tolse spesso i motivi da commedie francesi, tedesche, danesi; ma li rielaborò in modo originale, con un dialogo nuovo e nuove invenzioni, rispecchiandovi felicemente la vita del suo popolo. Pur indulgendo alla forma della commedia d'intrigo e del *vaudeville*, riuscì a creare figure caricaturali che furono a lungo popolari: alcune delle sue 40 composizioni come *Ett resande teatersällskap* (Una compagnia teatrale girovaga, 1843), *Magister Bläckstadius* (1844), *Rika morbror* (Lo zio ricco, 1845), ecc., sono ancora vive e da annoverarsi fra le produzioni migliori del teatro svedese. Negli ultimi anni, divenuto ricco, si occupò quasi esclusivamente di politica: deputato alla Seconda camera del Riksdag, sostenne una generosa lotta per la libertà del culto, per il diritto ereditario dei figli illegittimi, per il diritto della donna a disporre della propria dote, per l'abolizione della censura teatrale. Fu anche, in Svezia, uno dei più fervidi esaltatori del movimento italiano per l'indipendenza. Morì il 30 novembre 1868, fulminato da paralisi mentre pronunciava le ultime parole del discorso per l'inaugurazione del monumento a Carlo XII.

BIBL.: Oltre i *Minnesbilder* (Memorie) pubbl. da S. W. Hedin, Stoccolma 1872; v. N. Erdmann, *A. Blanche*, Stoccolma 1892; e per le fonti delle commedie, G. Nordensvan, in *Nordisk Tidskrift*, 1896. A. Ah.

J. E. BLANCHE, René Ménard e i suoi figli – Nantes, Museo

BLANCHE, JACQUES-ÉMILE. Pittore francese nato il 1° febbraio 1861 a Parigi. Formatosi alla scuola del Gervex e di Humbert, sotto l'influenza soprattutto dei ritrattisti inglesi e di Whistler, J. E. Blanche è fra i migliori ritrattisti contemporanei; artista volutamente virtuoso, caratterizza la sua pittura con giuochi d'abilità, mantenendo il suo talento di colorista sopra una breve scala di colori e di graduazioni di grigio e bruno. Sono celebri i suoi ritratti di illustri contemporanei: Marcel Proust, André Gide, Maurice Barrès, Rodin, Thomas Hardy, George Moore, Debussy, Henry James, Fritz Thaulow, cognato dell'artista, e la sua famiglia (Museo del Lussemburgo), Paul Adam (Museo del Lussemburgo). Il B. ha anche eseguito alcune serie di variazioni pittoriche sopra temi decorativi (*Attitudes de Bérénice*, *Attitudes de Chérubin*), e delle nature morte con una tecnica brillante e abile. Oltre il Museo del Lussemburgo, i musei di Lione, di Venezia, di Bruxelles, di Monaco, di Francoforte s. M., di Budapest, di Bristol, di Dublino e di Barcellona conservano opere sue; il Museo di Rouen possiede un'intera sala di suoi ritratti. Di grande cultura e di intelligenza acuta e mordace, il B. ha pubblicato alcuni scritti *Essais et Portraits* (Parigi 1912); *Propos de peintre de David à Degas* con prefazione di Marcel Proust (Parigi 1919); *De Gauguin à la Revue nègre* (Parigi 1928); libri che gli conferiscono una posizione eminente come giudice e storiografo nel confuso movimento dell'arte europea dell'ultimo secolo. Ha partecipato quasi costantemente alle esposizioni di Venezia, ove nel 1912 fece anche una mostra individuale.

J.-E. BLANCHE, Ritratto del pittore Thaulow e della famiglia
Parigi, Museo del Lussemburgo

BIBL.: F. Monod, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. Pt.

BLANCHE, ESPRIT-SYLVESTRE. – Medico, nato a Rouen il 15 maggio 1796, morto a Passy nel 1852. Seguace del concetto instaurato dal Pinel in Francia e dal Chiarugi in Italia, che gli alienati vanno sottratti ad ogni

sevizia, fondò a Montmartre una casa di salute, nella quale gli alienati ricevevano un'assistenza a tipo famigliare. Le sue pubblicazioni più importanti sono: *Du danger des rigueurs corporels dans le traitement de la folie* (Parigi 1839); *L'état actuel du traitement de la folie en France* (Parigi 1840). A. Do.

BLANCO BELMONTE, Marcos Rafael. – Poeta spagnolo nato a Cordova nel 1871, vivente. Fin da giovane si diede al giornalismo nel quale oggi ha una spiccata personalità. Scrittore fecondo, coltivò il teatro, esordendovi con *El beso de Judas* (1895); il romanzo (*La casa de Cardenas*, 1906); e, con notevole successo, la novella. Fra le sue numerose traduzioni alcune sono perfette, come quelle dell'*Hernani* di Victor Hugo e de *La Walhalla* di Fastenrath. Ma l'opera sua di maggior rilievo resta ancor sempre quella lirica: i volumi *Aves sin nido* (1902), *La vida humilde* (1906), *Al sembrar los trigos* (1914), *La lanza de Don Quijote* (1915), *Romancero de Cervantes* (1916) contengono poesie ispirate a un senso di vasta solidarietà umana, pregevoli per spontaneità e naturalezza di tono, fluide e melodiose. L. G. A.

BLANCO ENCALADA, Ventura. – Scrittore e uomo politico nato nella Bolivia, a Chuquisaca nel 1782 e morto a Santiago del Chile nel 1856. Servì nell'esercito spagnolo col grado d'ufficiale durante la guerra dell'indipendenza. Formò durante una lunga dimora in Francia la sua educazione politica. Nel 1820 entrò al servizio del Chile, della cui repubblica fu più d'una volta ministro. Con Andrés Bello diede opera alla riorganizzazione delle finanze e della pubblica istruzione. La sua opera letteraria (in prosa ed in verso), non molto abbondante, è tuttavia, per la letteratura cilena, storicamente notevole.

Il figlio Manuel Blanco Cuartin, nato a Santiago nel 1822 è anch'egli autore apprezzato di *Poesias líricas*, di leggende (*Blanca de Lerma*, *Mackandal*) di scritti critici e moralistici (*Lo que queda de Voltaire*). L. G. A.

BLANCO-FOMBONA, Rufino. – Uomo politico e scrittore venezolano nato a Caracas, il 17 giugno 1874. Nel 1891 si arruolò tra i rivoltosi comandati dal generale A. Fernández, i quali conquistarono il potere. Entrato allora in diplomazia, fu successivamente console a Philadelphia, addetto di legazione in Olanda, console di S. Domingo a Boston. Nel 1900 è nominato segretario dello stato di Zulia, e per la sua opposizione al governatore Beniamino Ruiz e al partito militare, è posto in carcere ma viene presto liberato. Di tali fatti egli espone la trama nel violento pamphlet *El negro Benjamin Ruiz*. L'anno dopo è nominato console del Venezuela ad Amsterdam, poi passa a Parigi. Nel 1905 è nominato governatore del Territorio Amazonas, ma anche qui egli urta, con la sua veemenza e col suo impeto, contro interessi e tradizioni, è rinchiuso in prigione e sottoposto a un nuovo processo; ma l'Alta corte federale lo proscioglie da ogni accusa. Nel 1909 egli capeggia un'insurrezione contro il dittatore J. V. Gómez, ed è nuovamente incarcerato; a quei giorni risale il libro di liriche: *Cantos de la prisión y del destierro*. Dalla prigione vien tolto per essere inviato in esilio. Dal 1910 egli non è più ritornato nella patria. Vive a Madrid, dove ha fondato una casa editrice con lo scopo di far conoscere la storia dell'America del sec. XIX (la *Editorial America*) e soprattutto la grande figura di Simón Bolívar.

La stessa intensità di vibrazioni vitali, che ha recato nella lotta politica, il B. ha esperimentato anche in quella delle lettere. Si può dire che egli non ha lasciato intentato alcun genere: la lirica, la novella, il romanzo, la critica, la storia. Sono pagine di valore disuguale, ma non tutte destinate ad esser dimenticate, che obbediscono a impeti di volontà irrequieti, paralleli a quelli che sconvolgono la vita d'azione del poeta.

Opere: Poesia: *Patria* (1895), *Trovadores y trovas* (1899), *Pequeña ópera lírica* (1904), *Cantos de la prisión y del destierro* (1911), *Cancionero del amor infeliz* (1918). Romanzi e novelle: *Cuentos de poeta* (1900), *Cuentos americanos* (1913), *El hombre de oro* (1916), *El hombre de hierro* (1917), *Dramas mínimos* (1920), *La mitra en la mano* (1927). Autobiografia: *La lámpara de Aladino* (1915), *Diario de mi vida* (1929). Critica e storia: *Letras y letrados de Hispano-América* (1908), *La evolución política y social de Hispano-América* (1917); *El conquistador español del siglo XVI* (1919); *El modernismo y los poetas modernistas* (1929). Specialmente in quest'ultimo volume si cercheranno i lineamenti del pensiero critico di B.-Fombona.

Bibl.: Isaeac Goldberg, *Studies in Spanish-American Literature*, New York 1926, p. 307; A. Coester, *The liter. hist. of Spanish America*, New York 1916, p. 326, F. Carmona Nenclares, *Vida y Literat. de R. B.-F.*, 1928; E. Levi, *Figure della letterat. spagnuola contemp.*, Firenze 1922, pp. 95-114. E. Le.

BLANCO Y CRESPO, José María (Blanco-White). – Scrittore e poeta, figlio di Guglielmo White (Blanco), irlandese, nacque in Siviglia, dove il padre era viceconsole inglese, l'11 giugno 1775, morì a Liverpool nel 1841. La grande religiosità dei genitori, il quotidiano contatto con prelati e sacerdoti della cattedrale di Siviglia, lo attirarono verso la vita ecclesiastica per la quale invece non era nato. E fu quindi sacerdote e oratore sacro di gran rinomanza come canonico della reale cappella di San Fernando. Avvenuta l'invasione francese in Spagna, fu dei più fervidi difensori dell'indipendenza spagnola nel giornale *El Semanario patriótico*, e prima che le truppe di Giuseppe Bonaparte entrassero in Siviglia, riparò a Cadice. Di là, stretto dai bisogni della vita, si trasferì (1810) a Londra dove fondò una rivista mensile *El Español* (1810-1814), in cui, per la viva avversione ormai concepita contro il governo spagnolo, prese a difendere la sollevazione degli americani di Caracas e di Buenos Aires contro la Spagna.

Ad Oxford ottenne di insegnare nella università, e anche per dare uno stato civile alla famiglia che frattanto si era creata illegalmente, abiurò la fede cattolica per l'anglicana, passando più tardi dal protestantesimo ufficiale all'unitarismo. Fu negli ultimi anni amareggiato dalle lotte politiche, ondeggiando tra whigs e tories e creandosi nemici fra gli uni e fra gli altri; e fu sempre angustiato dalla fluttuazione del suo spirito in materia di religione.

Come poeta, appartiene a quella scuola sivigliana e semivolterriana che fiorì tra la fine del settecento e il periodo romantico. Scrisse elegantemente in castigliano e in inglese. Sono specialmente lodate tra le sue liriche *La Voluntariedad y el Deseo resignado*, *Una tormenta nocturna en alta mar*, in cui adombra tratti della sua vita, *El triunfo de la beneficencia*, *Los Placeres del entusiasmo*, *A Carlos III*. Un capolavoro è comunemente ritenuto il sonetto in inglese *Night and Death*, parafrasato in spagnolo, fra gli altri, da Lista. Dall'inglese tradusse il *Messia* del Pope e dal tedesco alcuni idilli del Gessner. In prosa inglese scrisse le *Letters From Spain*, vivi quadri di costumi andalusi.

Bibl.: *Poesías*, in *Biblioteca de autores españoles*, LXVII. Cfr. E. Piñeyro, *Blanco White*, in *Bibl. Hispanique*, XII, Parigi 1910; M. Méndez Bejarano, *Vida y obras de D. José M. Blanco y Crespo*, Madrid 1921. A. Gi.

BLANDA. – Antica cittadina della Lucania, ricordata per la prima volta da Livio (XXIV, 20) che rammenta quando essa, nella seconda guerra punica, fu presa dai Romani: più tardi, in epoca augustea, ebbe il nome *Blanda Iulia* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 125). Dopo il Lacava e il Patroni, ne ha confermato il luogo l'Orsi sul colle del Pijarello lungo la via rotabile che da Prata d'Aieta conduce a Tortora. La mancanza di ricerche lascia incerti se fosse abitata prima dei Lucani; a ogni modo essa, quantunque di poca importanza, ha avuto lunga vita, essendo ricordata anche da S. Gregorio Magno (*Epist.*, II, 43). S. F.

BLANDIN, André-Jacques. – Pittore, nato a Parigi il 5 agosto 1878. Dal 1900 vive a Bruxelles. Non ha avuto maestri, e dipinge ritratti, paesaggi, nature morte e fiori. Espose per la prima volta nel Salon triennale di Bruxelles nel 1903. Nel 1905 fondò il gruppo *Études et pochades*, poi passò al circolo *Les Indépendants*, dove espose fino al 1913. Fa disegni, acqueforti, sculture dipinte in legno e molti manifesti per teatri, feste sportive e grandi magazzini; eseguisce anche lavori originali in litografia. Nel 1909 pubblicò un alfabeto umoristico detto *Alphabet décoratif Blandin*. Nel 1911 crea il *Passant*, giornale settimanale illustrato, al quale collaborano Guillaume Apollinaire, Jehan Rictus, E. Verhaeren, Camille Lemonnier, G. Le Roy, H. van Hoffel, Laurent Tailhade e molti pittori belgi di tendenze spinte. Introdusse a Bruxelles i pittori parigini dell'avanguardia, i *fauves* e i cubisti. Divenne segretario dei *Bandeaux d'or*, a cui collaboravano Vildrac, Duhamel, Durtain, Arcos, Jouve; è corrispondente delle *Soirées de Paris*, dirette da Apollinaire, e di *Poesia*, diretta da Marinetti. Fece rappresentare una *féerie* (*Il gatto con gli stivali*) al teatro de la Gaîté a Bruxelles. Ha eseguito la decorazione del Pathé-Palace e alcuni ornati per il teatro du Parc. Dopo la grande guerra ha decorato la biblioteca del Ministero della giustizia. Ha fatto 127 incisioni in legno per le *Avventure di Pinocchio* del Collodi. In collaborazione con Théo Varlet scrisse nel 1923 *La belle Valence*. I suoi lavori sono stati esposti a Monza, a Venezia, a Parigi, al Cairo, a Nizza. Inoltre esposizioni particolari ebbero luogo nel 1925 a Brúxelles e nel 1928 a Parigi. M. De.

BLANDINA, santa: v. Lione: Chiesa e martiri di.

BLANDRATA, Giorgio: v. biandrata, giorgio

BLANFORD, Henry Francis. – Geologo e paleontologo inglese, nato il 3 giugno 1834 a Londra, morto il 23 gennaio 1893 a Folkestone (Kentshire). Dal 1855 risiedé in India, di cui, oltre la geologia, studiò la meteorologia e la climatologia, diventando nel 1884 capo di quel servizio meteorologico. Pubblicò numerose memorie, ma è noto specialmente per gli studî da lui compiuti sui cicloni dei mari indiani.

Bibl.: T. G. Bonney, in *Dictionary of National Biography*, XXII, Oxford 1917, p. 217 con l'elenco delle opere del B. L. D. M.

BLANFORD, William Thomas. – Geologo, nato a Londra il 7 ottobre 1832, morto ivi il 23 giugno 1905. Nel 1854 entrò nella Geological Survey of India, ove rimase fino al 1882. Durante questo periodo prese parte a una spedizione in Abissinia (1866), fu nominato membro della Persian Roundy Commission (1871-72), e socio della Royal Society (1874).

Delle sue pubblicazioni, oltre quella sulla fauna dell'India Britannica (1838), meritano particolare rilievo: *Observations on the geology and zoology of Abissinia* (1876); *Eastern Persia* (1875); *Manual of the geology of India* (1879), in collaborazione con H. B. Medlicott.

Bibl.: Biografia e bibliog. del B., in *Geological Magaz.*, gennaio 1905. F. M.

BLANQUI, Jérôme-Adolphe. – Economista, discepolo di J. B. Say, nato a Nizza il 21 novembre 1798, morto a Parigi il 28 gennaio 1854. Insegnò alla Scuola di commercio e al Conservatorio delle arti e mestieri di Parigi, nel 1838 fu eletto membro dell'Académie des sciences morales et politiques e nel 1846 deputato di Bordeaux. Nel 1840 fu incaricato di un'inchiesta sulle classi operaie nel nord della Francia; pubblicò *Les classes ouvrières en France* (1848) e da allora attese principalmente a studiare le questioni relative alle classi lavoratrici, la cui importanza egli vide più chiaramente della maggior parte dei suoi contemporanei.

Scrisse molte opere, di cui le più importanti sono: *Résumé de l'hist. du commerce et de l'industrie*, Parigi 1826; *Voyage d'un jeune français en Angleterre et en Écosse*, Parigi 1824; *Voyage à Madrid*, Parigi 1826; *Précis élém. d'économie polit.*, 3ª ed., Parigi 1842; *Hist. de l'économie polit. en Europe*, Parigi 1838-1842-1845, tradotta in diverse lingue; *De la situation économ. et morale de l'Espagne en 1846*. Collaborò al *Journal du Commerce*, al *Producteur*, al *Courrier français*, al *Figaro*, e alla compilazione del *Diction. de l'industrie manufacturière commerciale et agricole*. A. M. R.

BLANQUI, Louis-Auguste. – Rivoluzionario francese, figlio di Jean-Dominique, che ebbe qualche fama nella storia politica, e fratello di Jérôme (v.); nato l'8 febbraio 1805 a Puget-Théniers, presso Nizza, morto a Parigi il 1 gennaio 1881. Fu iniziato alle cospirazioni nella Carboneria; ma, quando le energiche repressioni dei primi tempi del regno di Carlo X resero difficilissima l'attività palese dei repubblicani, il B. partecipò alla redazione del legalitario *Globe*. La rivoluzione di luglio diede al B., come agli altri sognatori d'un regime d'eguaglianza politica ed economica, l'illusione di poter realizzare con la forza il programma socialista. Col Raspail ed altri rivoluzionarî il B. costituì nel 1831 la società degli Amis du peuple. Poiché questa comprendeva anche dei repubblicani dissenzienti dal programma socialista, il B. se ne staccò nel 1833 per fondare la società dei Diritti dell'uomo, di pretta ispirazione comunista. Vi si spiegavano le teorie del Baboeuf e del Buonarroti sull'abolizione della proprietà e sulla lotta di classe. Il marchese d'Argenson (v.) accordò il suo patronato a questa nuova organizzazione, che si reclutò fra gli operai veri e proprî. Il B. ebbe gran parte nella redazione di un manifesto programma pubblicato nell'ottobre del 1833 per reclamare l'organizzazione statale del lavoro e la ripartizione degli eventuali profitti del lavoro collettivo. Gli affiliati a tale società parteciparono ai tumulti di Parigi e di Lione nel luglio 1834 e furono in gran numero conglobati nel processo istruito dinnanzi alla Camera dei pari. Il B., che non si era mescolato ai tumulti nella strada, sfuggì a ogni persecuzione; ma fu scelto da taluni degli accusati per sostenerne la difesa, ciò che non fu ammesso dalla corte, allegando la mancanza nel B. della professione d'avvocato. Alla fine dello stesso anno il B. fondò col Barbès una nuova organizzazione apparentemente più anodina, la Société des Familles, diffusasi fra i tipografi, e nella cui sede fu scoperta una fabbrica segreta di polvere pirica. La società fu sciolta ed il B. e il Barbès furono condannati a due anni di prigione ciascuno. Appena amnistiato, il B. riorganizzò gli operai a tendenze comunistiche nella società Les Saisons che pubblicava un giornale, *L'Homme libre*. Il 12 maggio 1839 il B., con l'aiuto dell'amico Barbès, si arrischiò a tentare un colpo di mano per impadronirsi del Palazzo di Giustizia e della Prefettura di Parigi. Il Barbès fu preso subito, il B. riuscì a fuggire nascondendosi fino all'ottobre di quell'anno, quando fu arrestato e condannato a morte. Il re Luigi Filippo commutò la pena in quella dell'ergastolo e il B. fu chiuso nella fortezza del Mont-Saint-Michel. Durante la detenzione, i discepoli della società Les Saisons si lasciarono più o meno tutti attrarre da teorie meno violente, collaborando con altri gruppi d'opposizione fautori di un'evoluzione pacifica.

Il B. si trovava all'ospedale di Tours, ove era stato trasportato sotto la sorveglianza della polizia, quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848. Il 25 febbraio egli era già a Parigi partecipando due giorni dopo alla dimostrazione in favore della bandiera rossa, dimostrazione domata dall'eloquenza del Lamartine. Scontento dell'intonazione conciliante di gran parte dei socialisti, tenendosi molto riservato di fronte al governo provvisorio, gli contrappose la Societé républicaine centrale. Partecipò per altro alle manifestazioni del 16 aprile e del 15 maggio, sebbene preparate da altri gruppi. Fu invece più direttamente mescolato all'organizzazione della prima di quelle giornate rivoluzionarie che ebbe luogo il 17 marzo. Una pubblicazione fatta dalla *Revue retrospective* di documenti con i quali si poneva in chiaro la prudenza, per non dire la debolezza, del B. nel tentativo rivoluzionario del 1839, sebbene visibilmente tendenziosa, cooperò al discredito in cui cadde il B. di fronte ad altri socialisti come Louis Blanc. Con tutto ciò il B. era salito anch'egli sulla tribuna della Costituente, invasa dalla folla il 15 maggio, ed era stato incluso nel governo provvisorio proclamato dal Barbès all'Hôtel de Ville. Anche questa volta il B. riuscì in un primo tempo a sottrarsi all'arresto, che dovette però subire dopo 15 giorni, per essere denunciato all'alta corte di Bourges che lo condannò a 10 anni di prigione. Dapprima fu detenuto a Belle-Isle-en-mer, poi a Corte nell'isola di Corsica, infine fu deportato in Africa. Amnistiato nel 1859, fu di nuovo arrestato nel 1861 e condannato a quattro anni di carcere, scontati i quali si recò all'estero, pur dirigendo il giornale *Candide*. Riapparve a Parigi il 14 agosto 1870, quando, in piena guerra, tentò d'impadronirsi a mano armata della caserma della Villette, e di nuovo sfuggì a ogni ricerca. Dopo il 4 settembre intraprese la pubblicazione periodica *La patrie en danger* che, pur istigando alla lotta contro l'invasore straniero, ebbe carattere comunista e violentemente anticlericale. Il B. fu eletto comandante del battaglione dei volontarî di Montmartre e nel colpo di mano del 31 ottobre i battaglioni rivoluzionarî della Guardia nazionale lo insediarono nell'effimero governo che fu abbattuto la stessa sera della sua costituzione. All'armistizio, non riuscì a farsi eleggere membro dell'assemblea costituente, e, sebbene membro della Comune, fu fatto arrestare dal Thiers mentre dalla provincia tentava di raggiungere Parigi. Condannato a vita da un consiglio di guerra nel 1872, vide la sua elezione a deputato annullata nel 1879, finché fu graziato quasi alla vigilia della sua morte. Appena uscito dal carcere aveva fondato un nuovo giornale: *Ni Dieu ni maître*.

Bibl.: G. Geffroy, *L'enfermé*, Parigi 1893. G. Gal.

BLANTYRE (A. T., 118-119). – Città del protettorato del Nyassa, posta a 15° 47′ lat. S. e 35° 3′ long. E., a 1067 m. s. mare. È situata nell'altipiano granitico e cristallino di Shiré, ricoperto in parte di fertile laterite, a circa 480 km. dal delta dello Zambesi e da Chinde, porto del Mozambico; sullo stesso altipiano e a breve distanza si trova anche Zomba, capitale del Protettorato. Blantyre conta circa 6000 ab., di cui 200 bianchi, ed è notevole centro commerciale (tabacco, caffè, cotone, legno) congiunto da una ferrovia con Port Herald, sul fiume Shiré, emissario del lago Nyassa e affluente dello Zambesi. Blantyre è stata fondata nel 1876 e ha preso nome dalla località della Scozia dove è nato Davide Livingstone, che qui era vissuto a lungo come missionario. Nel 1891 era stata creata capitale del British Central Africa Protectorate, trasformato nel 1907 in British Nyasaland Protectorate, di cui ora è capitale la città di Zomba. El. M.

BLASCHE, Bernhard Heinrich. – Filosofo e pedagogista tedesco, nato il 9 aprile 1766 a Jena, morto il 26 novembre 1832 a Waltershausen presso Gotha. Fu professore in varî istituti di educazione e studiò particolarmente le forme di lavoro manuale, tecnico, adatte alla gioventù. Negli ultimi tempi si dedicò esclusivamente alla filosofia, nella quale seguì pedissequamente lo Schelling, cercando di volgarizzarne la dottrina dell'identità.

Principali opere pedagogiche: *Die Werkstätte der Kinder*, 1800-1802; *Der technologische Jugendfreund*, 1804-10; *Handbuch der Erziehungswissenschaft*, Giessen 1822-24. Filosofiche: *Philosophie der Offenbarung*, Lipsia 1829; *Die göttlichen Eigenschaften*, Lipsia 1831; *Philosophische Unsterblichkeitslehre*, Erfurt-Gotha 1831. G. D. V.

BLASCO, Eusebio. – Scrittore spagnolo, nato a Saragozza il 28 aprile 1844, morto a Madrid nel 1903. Giornalista d'ingegno vivo e mordace, scrittore brillante di cronache e profili, autore di ameni racconti, come *Cuentos aragoneses* (1901), *Una mujer comprometida*, ecc. e di qualche volume di versi: *Soledades* (1876), *Poesías festivas* (1880), ecc., fu soprattutto popolare per le sue graziose commedie di genere, dal dialogo facile e frizzante, molte delle quali scritte in fluidi versi. Degne di menzione: *El pañuelo blanco*, *Moros en la costa*, *Los dulces de la boda*, *La rosa amarilla*, *El anzuelo*, *La mujer de Ulises*, *El oro y el moro*, *El vecino de enfrente*, *El baile de la condesa*, *La tertulia de confianza*, *Jugar al escondite*, *El amor constipado*, ecc. Scrisse anche commedie buffonesche, o parodie di opere serie, quali *El joven Telémaco*, *Los novios de Teruel*, *Pablo y Virginia*, *La manzana de oro*, *La suegra del diablo*, *Los progresos del amor*. C. B.

BLASCO IBÁÑEZ, Vicente. – Romanziere spagnolo, nato a Valencia il 29 gennaio 1867, morto a Mentone il 28 gennaio 1928. Uomo di temperamento irrequieto e di esuberante vitalità, condusse vita combattiva, turbolenta e avventurosa. Segretario del romanziere d'appendice Fernández y Gonzales nel 1884, si fece presto notare per la sua attività di agitatore repubblicano: accusato di far parte d'un complotto, fuggì nel 1889 a Parigi; rientrato in Spagna dopo l'amnistia del 1891, fondò a Valenza *El Pueblo*, e fu giornalista e tribuno di piazza, « uomo di penna e di spada », sollevando spesso grande scalpore, specialmente con la campagna contro la guerra di Cuba; condannato nel 1896 alla prigione, ne uscì, nel 1897, deputato per Valenza alle Cortes, mantenendo poi la carica fino al 1909, per sei legislature: divenuto improvvisamente colonizzatore, nel 1910 condusse in Patagonia 600 lavoratori, fondandovi la colonia Cervantes, che poi lasciò per creare un'altra colonia Nueva Valencia nel nord dell'Argentina: tornato in Europa nel 1914, si fissò a Parigi e fu propagandista di guerra (v. anche la sua *Historia de la guerra europea*, 9 voll., 1914 e segg.); dopo un nuovo soggiorno in Spagna, ne riparti in seguito all'instaurazione della dittatura, iniziando subito un'accanita opera di propaganda antimonarchica, culminata con un *pamphlet* contro Alfonso XIII, diffuso in Spagna a mezzo di aeroplani, e con il libro *Por la España y contra el rey* (1924), che, pubblicato a Parigi, minacciò di provocare complicazioni diplomatiche. Anche la sua opera letteraria rispecchia questa sua tumultuosa natura. *

Fin dalla giovinezza ebbe l'abito di calcar la mano sulle situazioni romanzesche che l'immaginazione gli porgeva. Studioso di Zola e dei veristi, pur movendo dall'osservazione diretta, restò spesso schiavo di preoccupazioni ideologiche e sociali, mentre, d'altra parte, non sfuggì a certe crudezze realistiche che i tempi ormai mal tolleravano. Meno ricco di fantasia e di genio del Perez Galdós, il B. I. è stato in fondo più che tutto un romanziere da folle: facile, sebbene spesso pedestre; drammatico, sebbene sempre con qualche tono forzato. Piuttosto inteso a realizzare grandi e complicate trame che ad approfondire l'analisi dei sentimenti e dei caratteri, ebbe una sua istintiva forza di psicologo, ma rimasta sempre a uno stato rudimentale. Affreschista di masse, seppe invece descrivere paesaggi ignoti e luoghi esotici felicemente, con efficacia e colore. Fu artista solo a momenti, quando la realtà lo colpiva ed egli si sentiva sospinto, incalzato a darne una rappresentazione immediata. I suoi romanzi migliori sono i primi: *La Barraca*, *Arroz y tartana*, *Flor de mayo*; nei quali la sua ingenuità ancora non s'intorbida con pretese ideologiche o con una volontà d'epica che stonano con le sue doti, in un certo senso, primitive. Negli altri romanzi rimane un narratore rapido d'avventure, con carattere più di cronista che di poeta. Visitò l'Italia nel 1895; e, ritornato in patria, pubblicò, poco dopo, il racconto delle sue impressioni in un simpatico libro: *En el país del arte*. Entusiastico è il libro sull'Argentina: *Argentina y sus grandezas*; e pieno di colore quello sul suo viaggio in Oriente (1909). Nel 1923 fece anche il giro del mondo che poi descrisse e raccontò in tre ampî volumi: *Viaje de un novelista alrededor del mundo*. Conseguì il massimo successo con *Los cuatros jinetes del Apocalipsis* (1916), romanzo di propaganda del tempo della guerra, il quale nella traduzione inglese fece furore negli Stati Uniti e nella rielaborazione cinematografica divenne popolare in tutto il mondo.

Opere: Le opere narrative principali sono: *Cuentos valencianos*, *La Barraca* (1898), *Flor de Mayo* (1895), *Arroz y tartana* (1896), *Entre naranjos* (1900), *Cañas y barro* (1902), *La catedral* (1903), *El intruso* (1904), *La bodega*, *La horda*, *La maja desnuda* (1906), *Sangre y arena* (1908), *Los muertos mandan*; *Los argonautas* (1914), *Mare nostrum* (1918), *La tierra de todos* (1922), ecc. Quasi tutte sono tradotte anche in italiano.

Bibl.: C. Pitollet, *V. B. I., ses romans et le roman de sa vie*, Parigi 1921; E. Zamacois, *Mis contemporaneos*, I, Madrid 1910; E. Gasco Contell, *V. B. I.* Parigi s. a.; M. Puccini, *V. B. I.*, Roma 1926. Per le sue idee estetiche cfr. anche l'interessante lettera del B. sulla sua opera, pubblicata in J. Cejador, *Hist de la lengua y literat. castellana*, IX, Madrid 1918, p. 471 segg. M. Pu.

BLASERNA, Pietro. – Fisico, nato a Fiumicello (Gorizia) nel 1836, morto a Roma nel 1918. Studiò fisica a Vienna, poi a Parigi col Regnault. Nel 1863 fu nominato professore ordinario presso l'università di Palermo, e successivamente fu chiamato a Roma, dove fondò e diresse fino alla morte l'istituto di fisica dell'università. Particolarmente noti sono i suoi studî sull'induzione elettromagnetica. Fu presidente dell'Accademia dei lincei e socio delle principali accademie italiane ed estere. Nel 1890 fu nominato senatore e quindi presidente della Camera vitalizia.

Opere principali: *La teoria del suono nei suoi rapporti con la musica* (Milano 1875); *Sullo sviluppo e la durata delle correnti d'induzione e delle extracorrenti* (Palermo 1870).

Bibl.: M. Cantone, *Commemorazione di P. Blaserna*, in *Rendic. della R. Accademia Nazionale dei Lincei*, Cl. di scienze, s. 5ª, XXVIII (1918). Em. S.

BLASONE. – È il disegno simbolico che rappresenta la nobiltà d'una casata o di una città (arma). In senso esteso è la scienza araldica stessa. L'etimologia del nome è incerta. Alcuni la pongono nel tedesco *blasen*, il suonar del corno quando si faceva l'appello dei cavalieri entro lo steccato del combattimento nei più antichi tornei della Germania; altri nell'antico francese *blason*, che significa elogio, descrizione di virtù. Intorno al blasone s'è creato un proprio linguaggio tecnico, per il quale, come, in genere, per maggiori particolari sul blasone, v. araldica, specialmente la parte sugli scudi. A. Lo.

Il blasone popolare (fr. *blason populaire*; ted. *Titulatur*). – Il termine blasone, trasportato dall'araldica nella paremiografia, serve a designare quella speciale classe di motti che si riferiscono a paesi, città e provincie, traendo motivo da caratteri locali, prodotti, mestieri, abitudini, avvenimenti veri o presunti, spesso faceti. Per il loro carattere in prevalenza ingiurioso, tali motti meritarono i titoli di « dileggi e scherni », « maldicenze paesane » o « intercomunali », « epiteti e motteggi »; ma il nome più adoperato è quello di blasone, introdotto nel folklore dal Rolland e poi con gran successo adoperato dal Gaidoz e dal Sébillot. In Italia si propenderebbe a sostituirlo con « soprannome » e « nomignolo », che richiamano alla memoria la cantilena attribuita al Martin Cieco da Lucca o a Darinel Ritio detto il Piacentino, col titolo: *Nomi e cognomi di tutte le città et provincie*. Per la forma si possono raggruppare in tre categorie: filastrocche, ritornelli, strambotti.

Se ne ebbero in passato, come se ne hanno in ogni nazione nell'epoca nostra, ove talvolta sono recitati, al suon dell'organetto, dai cantastorie, sulle piazze dei villaggi. I blasoni, per il loro significato di dileggi, sono stati detti « rappresaglie cantate » da alcuni studiosi, i quali han creduto di doverne rintracciare le origini nelle sanguinose gare dei municipî e dei castelli medievali; ma essi sono, il più delle volte, sorti a scopo informativo, specie in passato, quando erano destinati, sotto forma di detti e avvertimenti ritmici e rimati, a sostituire le guide e gl'itinerarî, per chi praticava i traffici e i commerci, che presentavano difficoltà e pericoli.

Bibl.: H. Gaidoz e P. Sébillot, *Le blason populaire de la France*, Parigi 1884; Reisenberg-Düringsfeld, *Internationale Titulaturen*, Lipsia 1863; R. Corso, *Saggio sopra i blasoni popolari calabresi*, in *Riv. critica di cultura calabrese*, I (1921), p. 204 segg.; R. Lombardi-Satriani, *Il blasone popolare*, Laureana di Borrello s. a.; B. Migliorini, *Spunti di motteggio popolare: i soprannomi etnici e locali*, in *Atti del I Congr. naz. delle tradizioni popolari*, Firenze 1930, pp. 105-114. R. C.

BLASS, Friedrich. – Insigne filologo tedesco, operosissimo in molti campi della filologia classica e in particolar modo nello studio dell'oratoria greca. Nato a Osnabrück il 22 gennaio 1843, libero docente a Königsberg nel 1874, era due anni dopo professore effettivo a Kiel, donde passava nell'anno 1892 a Halle, dove morì il 5 marzo 1907. Da una dissertazione sugli scritti retorici di Dionisio d'Alicarnasso si sviluppò l'opera del Blass sull'oratoria greca da Alessandro ad Augusto (Berlino 1865), a cui tenne poi dietro l'altra, maggiore, sull'oratoria attica (Lipsia 1868-80, in 3 volumi, 2ª ed. in 4 tomi, 1887-1898). Per la collezione Teubner il Blass pubblicò gran parte degli oratori attici: Iperide (1869, 3ª ed. 1894), Antifonte (1871), Dinarco (1871), Andocide (1871, 2ª ed. 1880), Eschine (1896), Licurgo (1899); inoltre l'aristotelica *Repubblica degli Ateniesi* (1892, 4ª ed. 1904) e Bacchilide (1898, 3ª ed. 1904).

Il suo lavoro *Sulla pronuncia del greco* (Berlino 1870, 3ª ed. 1888) fu anche tradotto in inglese, come pure la sua grammatica del greco del Nuovo Testamento (Gottinga 1896, 2ª ed. 1902, trad. inglese 1898). Curò con molta dottrina la 3ª ed. della prima parte della nota grammatica di Raphael Kühner; molto studio dedicò al ritmo prosaico, come attestano le due opere *Die Rhythmen der attischen Kunstprosa* (1901) e *Die Rhythmen der asianischen und römischen Kunstprosa* (1905). Pregevoli le sue edizioni commentate delle *Coefore* e delle *Eumenidi* (Berlino, Weidmann, 1906 e 1907): degno di nota il suo libro sulle interpolazioni nell'*Odissea* (1904). Fu uno dei più assidui e acuti decifratori di papiri. Collaborò pure al noto *Handbuch* di Iwan Müller con la *Kritik und Hermeneutik* (parte del vol. I: 1885, 2ª ed. 1892).

Bibl.: W. Crönert, in *Biograph. Jahrb.*, 1909, pp. 1-32; J. P. M(ahaffy), in *Athenaeum*, 16 marzo 1907; Sandys, *Hist. of class. Scholarship*, III, p. 172 seg. A. T.

BLASTARIS, Matteo (*Βλαστάρης, Ματθαῖος*). – Canonista e polemista bizantino del sec. XIV. Fu ieromonaco a Salonicco, ove compose una collezione alfabetica (*Σύνταγμα κατὰ στοιχεῖον*) di leggi ecclesiastiche e civili in 24 parti, suddivise in 303 capitoli. Nella prefazione (*προθεωρία*) si espone la storia delle leggi ecclesiastiche sino all'anno 879 e delle civili fino ai basilici. Nei capitoli si riportano prima le relative leggi canoniche, poi estratti dalle leggi civili in misura maggiore che in consimili collezioni. L'opera ha in comune con i lavori di Zonara e Balsamone una tendenza ostile alla chiesa cattolica, e fa prevalere il principio che le leggi canoniche hanno più valore di quelle emanate dagl'imperatori, poiché, accettate dalla chiesa, possiedono un'autorità simile a quella della Sacra Scrittura. Per la sua utilità pratica ebbe larghissima diffusione: fu tradotta anche in greco volgare e in lingue slave; ebbe tale autorità, che fino al sec. XVIII era il testo canonico indispensabile per il mondo greco-slavo. Molte opere del Blastaris sono ancora inedite, come i trattati contro i Giudei e contro i Latini, sugli azimi, sulla grazia o luce divina, e le poesie liturgiche.

Vedi il *Syntagma canonum* in Rallis e Potlis, *Σύνταγμα τῶν ἱερῶν κανόνων*, VI, Atene 1859 e Migne, *Patrol. Graeca*, CXLIV, coll. 959-1400, CXLV, coll. 9-212. La poesia in versi politici sugli uffici della corte costantinopolitana, ivi, CLVII, coll. 236-9. La lettera polemica a Guido di Lusignano di Cipro, edita dall'archimandrita Arsenio, Mosca 1891.

Bibl.: Cfr. N. Milasch, *Das Kirchenrecht der morgenländischen Kirche*, 2ª ed., Mostar 1905, pp. 53, 188. S. G. M.

BLASTOFAGA: v. caprificazione.

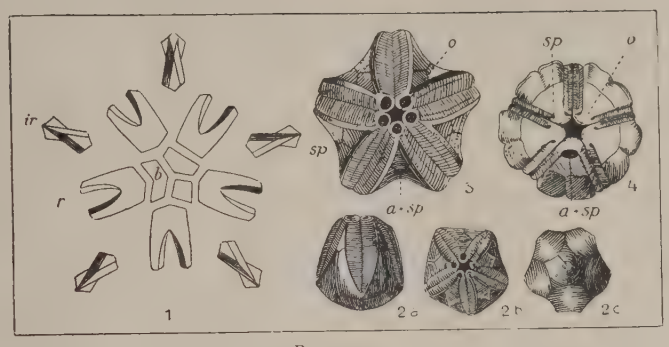
BLASTOFENICI (*Βλαστοφοίνικες*; *Blastophoenices*). – Così vennero nominati i Fenici che abitavano nella Bastetania (regione corrispondente a quella della Granata nord-orientale e di Murcia) sino al fiume Sucrone (Jucar), e anche quelli che abitavano in altre regioni della Spagna, fino a Gades (Cadice) e a Calpe (Gibilterra) nonché nella Spagna Tarrasconese. Il nome è affine a quello di Libifenici, cioè Fenici abitanti della Libia.

Bibl.: Hübner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 113; O. Meltzer e U. Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, II, p. 503; III, 118; De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, 1, p. 36. V. C.

BLASTOIDI (lat. scient. *Blastoidea*, dal gr. *βλαστός* «gemma» ed *εἶδος* «aspetto»). – Nome d'una classe di Echinodermi fossili, che, con i Crinoidi e i Cistoidi, formano il gruppo dei Pelmatozoi, cioè di quegli echinodermi, che per tutta la vita, o solo nei primi stadî di sviluppo, vivono attaccati a un sostegno per mezzo di un peduncolo articolato, o per la faccia aborale (dorsale). I Blastoidi sono esclusivi delle formazioni paleozoiche. Hanno simmetria pentaradiata perfetta e sono provvisti di braccia. Il loro calice presenta tre cicli di 5 placche ciascuno e i pezzi che lo compongono sono disposti con la più grande regolarità: si trovano dapprima tre pezzi basali, di cui uno, a forma di losanga, è più piccolo; gli altri due provengono dalla saldatura di due placche simili a quella impari, di guisa che il 1° ciclo comprende effettivamente 5 placche. A questo ciclo ne segue un altro composto di 5 pezzi radiali, profondamente bifidi, che sono i più sviluppati del calice. Questi ricevono nei loro intervalli 5 placche interradiali o deltoidi, più piccole, che formano il 3° ciclo. Tra queste sono interposte le aree ambulacrali o radî, che si prolungano negl'intagli più o meno profondi dei pezzi radiali.

La bocca è subtegminale, cioè sormontata da un opercolo, e occupa il centro della faccia superiore, da cui partono le aree ambulacrali, che possono essere a forma di petali, triangolari, lineari o affusolate e presentano numerosi pori.

Ciascun poro delle aree ambulacrali dà accesso a un canale; tutti i canali vanno a sboccare in un vasto seno, situato sotto i pezzi dell'area ambulacrale e scavato nel pezzo radiale e nel pezzo



Blastoidi

1, calice di *Pentremites florealis* scomposto: *b*, placche basali; *r*, placche radiali; *ir*, placche interradiali (deltoidi) – 2, *Pentremites Godoni* Defr.: *a*, di profilo; *b*, dall'alto; *c*, di sotto – 3, *Pentremites sulcatus* Roem., visto dall'alto: *o*, bocca; *sp*, spiracoli, di cui uno comprende l'apertura anale (*a* + *sp*) – 4, *Cryptoblastus melo* con apertura orale centrale: *o*, grande apertura anale e due spiracoli, *a* + *sp*, e 8 spiracoli, *sp* (da K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

interradiale. Sotto ciascuna metà di quest'area e per tutta la sua lunghezza esiste un fascio di tubi longitudinali, detti idrospire, che costituiscono un apparecchio acquifero o idroforo. Questi tubi mancano nell'interambulacro, in cui si trova l'apertura anale. Alla sommità del calice, i due seni, ove sboccano tutti i canali delle due metà adiacenti di due aree vicine, vengono a convergere verso una larga apertura, lo *spiracolo*, che è situato all'estremità del pezzo interradiale. Queste aperture, in numero di 5 o 10, sono chiuse da pezzi calcarei e circondano la bocca; e forse sono orifizî genitali. L'apertura anale, eccentrica, fora da parte a parte la placca interradiale posteriore ed è talvolta ricoperta da una o parecchie placchette. Il calice è ricoperto di pinnule, che di rado sono conservate: tali pinnule sono dapprima costituite da due ordini di placchette, in seguito da uno solo.

I Blastoidi sono stati divisi in regolari e irregolari. I primi sono forme peduncolate, ove la simmetria pentaradiata è perfettamente realizzata: è il caso dei *Pentremites* del Dinantiano nordamericano, che costituiscono il genere più importante per numero di specie. I Blastoidi regolari comprendono 5 famiglie: *Codasteridae* del Devonico e del Carbonico, col genere *Codaster* M'Coy; *Pentremitidae* del Devonico e Carbonico, con l'importante genere *Pentremites* Say del Carbonico inferiore del Nordamerica; *Troostoblastidae*, che vanno dal Silurico superiore al Carbonico; *Nucleoblastidae*, dal Devonico al Permico, col genere *Nucleocrinus* Conr., del Devonico dell'America Settentrionale, e *Granatoblastidae*, del Carbonico d'Inghilterra e del Queensland. I Blastoidi irregolari sono sprovvisti di peduncolo e hanno la base dissimmetrica: uno dei loro ambulacri e la placca radiale corrispondente sono nettamente differenziati: la simmetria bilaterale è così realizzata nelle forme libere allo stato adulto. I Blastoidi di questo tipo sono molto rari e se ne conoscono 3 generi appena, di cui il più comune è il genere *Eleutherocrinus* Shum et Yandel, del Devonico del Nordamerica, nel quale un ambulacro diviene più corto e più largo degli altri e i due che lo fiancheggiano si trovano quasi in linea retta.

I più antichi Blastoidi comparvero nell'Ordoviciano e sono i meno specializzati; qualche nuovo genere compare nel Devonico; ma solo nel Carbonico il gruppo acquista il massimo sviluppo; nel Permico si conoscono a Timor, ove sono rappresentati da specie di grandi dimensioni. Complessivamente si conoscono 20 generi di Blastoidi, con circa 150 buone specie.

Bibl.: F. A. Bather, *Genera and Species of Blastoidea with a list of species in the British Museum*, Londra 1899; D. P. Oehlert, *Fossiles dévoniens de Santa Lucia*, in *Bull. Soc. Géol. de France*, s. 3ª, XXIV (1896); K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*, I, 1924. G. C. - R.

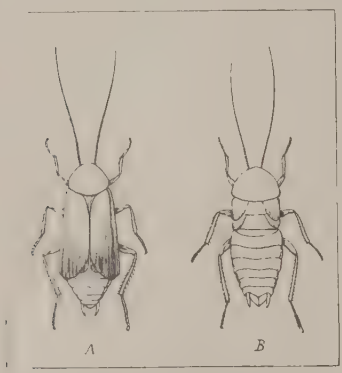
Blastomania

BLASTOMANIA (dal gr. *βλαστός* «gemma» e *μανία* «mania»). – Così è stato chiamato da A. Braun il fenomeno teratologico per cui si producono contemporaneamente da un punto dell'asse più gemme vegetative (ascellari od anche avventizie), talvolta così numerose da formare un glomerulo più o meno voluminoso. La blastomania può dar luogo a cladomania (v.), e l'una e l'altra, se d'origine parassitaria, sono da considerare come cecidî (v). A. Tro.

BLASTOMICOSI (dal gr. *βλαστός* «germe» e *μύκης* «fungo»). – Nome improprio in uso per indicare malattie prodotte da funghi parassiti, micosi prodotte da Saccaromiceti. Si possono distinguere: 1° saccaromicosi in genere, a sede cutanea, osteoarticolare, ecc., fino alla forma generalizzata; 2° saccaromicosi ben determinate, prodotte cioè da Saccaromicetacee, da Endomicetacee, da Criptococcacee; 3° oidiomicosi impropriamente dette. Così intese, le blastomicosi rappresentano un vasto capitolo di patologia, comprendente lesioni anche d'interesse chirurgico, ad esempio osteoartriti, lesioni del piede simili ai micetomi, ecc. Da taluno fu fatta risalire ai saccaromiceti anche la genesi dei neoplasmi. G. Bol.

BLASTULA. – Stadio che attraversano i metazoi durante lo sviluppo embrionale, e che corrisponde al termine del processo di segmentazione dell'uovo. Nella sua forma tipica la blastula è una piccola sfera cava, che si forma dalla morula, le cui cellule (blastomeri) si ordinano in un solo strato, che limita all'interno uno spazio ripieno di liquido, la cavità di segmentazione (blastocele). A questo tipo appartengono le blastule di Anfiosso, degli Echinodermi, ecc., mentre in altri gruppi animali la blastula si allontana più o meno da tale schema tipico (v. EMBRIOLOGIA). P. Pa.

BLATTA (anche *piattola*, *scarafaggio*; lat. scient. *Blatta* L.; fr. *cafard*, *cancrelat*; sp. *cucaracha*; ted. *Schabe*, *Küchenschabe*; ingl. *cockroach*). – Nome comune degli Ortotteri cursori, costituenti il sottordine dei Blattidi. Corpo nero od oscuro, appiattito, mollicciо; testa depressa, nascosta almeno in parte dal pronoto; zampe lunghe, atte alla corsa; le anche (*coxae*) robuste inserite sulla linea ventrale; tarsi di cinque articoli con unghie terminali; le tre paia di zampe, di regola, sono poco differenti tra loro.



BLATTA, *Blatta orientalis* L. - *a*, maschio; *b*, femmina (da A. Berlese, *Gli insetti*)

I pezzi della bocca sono atti a rodere e masticare; le antenne sono lunghe e setacee, le elitre variamente sviluppate secondo le specie, talvolta assenti; quando esistono non si riuniscono nel riposo lungo la linea mediana, ma si incrociano in modo che l'elitra sinistra ricopre in parte la destra; le ali hanno forma varia, ma il loro modo di plicatura si accorda a quello tipico degli Acridî e degli altri Ortotteri; spesso sono assenti o rudimentali. L'addome, depresso nel senso dorso-ventrale, largamente inserito alla base e poco mobile, comprende 11 segmenti non tutti completi; in entrambi i sessi esistono cerci. Le blatte depongono le uova racchiuse in ooteche o nidamenti, comunemente scambiati per uova. L'ooteca è una specie di borsa, consistente ed elastica, di color nerastro, portante in alto una sorta di carena ove sono già predisposti i fori d'uscita delle larve; un setto mediano la divide in due compartimenti, ciascuno dei quali contiene un numero determinato di uova, secondo la specie; essa si forma in apposita camera incubatrice della madre, ove il pacchetto già bene ordinato delle uova è rivestito di una sostanza organica che indurisce all'aria; l'emissione di questa voluminosa teca (circa 1 cm.) può durare parecchi giorni, e la si vede allora sporgere all'estremità dell'addome; una volta deposta, è abbandonata, e la madre muore poco tempo dopo. Le larvette appena schiuse sono bianche; così pure sono di un bianco latteo i grossi individui dopo ogni muta

I blattidi sono quasi tutti terrestri e cattivi volatori; per lo più vivono al buio e sono attivi solo di notte, per ciò hanno, oltre agli ocelli, occhi composti molto sviluppati; fuggono la luce, preferiscono i luoghi tiepidi e stanno spesso in società, senza però formare veri stati. Abitano nei boschi sotto le foglie morte; ma talune specie coabitano con l'uomo, infestando case, magazzini, ecc., pochissimo gradite, non solo per i danni che cagionano, ma anche per l'odore nauseante dovuto al secreto di speciali glandole addominali.

Comune nelle case è la *Blatta orientalis* L., di circa 20 mm. di lunghezza, bruno-nerastra; il maschio è alato, la femmina priva di ali e con rudimenti di elitre. Si suppone provenga dai paesi orientali, e, a quanto pare, va soppiantando in Europa la *Phyllodromia* (*Blatta*) *germanica* L., più piccola (11-13 mm.) di un colorito generale giallo-biondiccio; con ali in entrambi i sessi, anch'essa molto diffusa in tutto il globo. Importata in Europa con la navigazione e qui acclimata è la *Periplaneta americana* Fabr. (fr. *cancrelat*): di grandi dimensioni (28-32 mm.), di colorito ferruginoso, con elitre ed ali oltrepassanti l'addome in entrambi i sessi. In campagna vivono blattidi di piccole dimensioni dei generi *Ectobia* Westw., *Aphlebia* Br., ecc. In Europa si contano poco più di una trentina di specie; ma esse ammontano a più di 2000 in tutto il mondo. I blattidi sono tra gl'insetti più antichi, e furono molto abbondanti nel Carbonico, nella quale epoca costituivano quasi esclusivamente la popolazione entomologica delle foreste. Le blatte odierne debbono perciò riguardarsi come un piccolo residuo di una più estesa fauna.

Non è facile disfarsi degli scarafaggi: la lotta si fa in svariati modi: oltre alla caccia diretta, si usano trappole consistenti in vasi smerigliati all'interno, interrati nel suolo e innescati con liquidi dolci e aromatici; si usano altresì esche spalmate di preparati arsenicali e fosforici, come pure polveri e liquidi insetticidi polverizzati, e il solfuro di carbonio. In parecchie case si allevano ricci, grandi mangiatori di blatte.

BIBL. Oltre le opere generali di entomologia e quelle sugli Ortotteri: L. Miall e A. Denny, *The structure and life-history of the Cockroach* (*Periplaneta orientalis*), Londra 1886; R. Shelford, *Studies of the Blattidae*, in *Trans. Entom. Soc.*, Londra 1906 e 1907; J. Wille, *Biologie und Bekämpfung der deutschen Schabe*, Berlino 1920. A. Gia.

BLAU, LAJOS (LUDWIG). – Ebraista ungherese, nato a Putnok il 29 aprile 1861, dal 1887 insegnante nel Seminario rabbinico di Budapest, dal 1915 suo direttore. Condirettore prima e direttore poi della rivista *Magyar Zsidó Szemle*, aggiunse ad essa nel 1910 un supplemento in ebraico dal titolo *Ha-Ṣōpheh mē-'Ereṣ Hagar*, che dal 1920 pubblica come una rivista a sé col titolo *Ha-Ṣōpheh lĕ-Ḥokhmath Yisrā'ēl*. È autore di molte pregevoli opere in diversi campi della scienza giudaica: masora e storia del canone biblico, letteratura talmudica, bibliografia, storia degli ebrei, ecc. D'interesse notevole per l'Italia è la sua opera *Leo Modenas Briefe und Schriftstücke*, Budapest 1905-06. U. C.

BLAUBEUREN (A. T., 56-57). – Città del Württemberg, situata a 514 m. s. m. presso le sorgenti del fiume Blau. Ha 3630 abitanti (1925), in prevalenza protestanti. Possiede un antico con-

CONVENTO DI BLAUBEUREN (sec. XV)

vento di benedettini, fondato nel 1095, e ricostruito tra il 1466 e il 1502. È uno dei pochi conventi della tarda età gotica conservati in Germania. La chiesa, costruita tra il 1491 e il 1499 da Pietro di Coblenza, si compone di una crociera a una sola navata congiunta al coro, riccamente decorato, da un tiburio romanico. All'interno un magnifico altar maggiore di G. Erhart con laterali dello Zeitblom, dello Strigel e d'altri, nonché un ricco seggio di Syrlin il giovane. Sono annessi alla chiesa il chiostro gotico, con sala capitolare a due navate, in cui si conservano ora numerosi monumenti funerarî dei secoli XIV e XV; la cappella di S. Margherita con pitture del sec. XV; nel piano superiore, un dormitorio con vòlta a botte in legno, riccamente decorata.

Bibl.: C. Baur, *Das Kloster zu Blaubeuren*, Blaubeuren 1877; E. Schübelin, *Führer durch Blaubeuren*, Blaubeuren 1896. J. B.

BLAUMANIS, Rudolfs. – Novelliere, il più grande forse, certo il più famoso della Lettonia, nato nel 1861, morto nel 1908. Scrisse molto (quaranta racconti e romanzi, quattordici opere teatrali e numerosissime poesie). D'origine contadina, il B. ritrasse soprattutto la vita della campagna lettone, ma conferendole un valore universale. Temperamento sereno, portò nell'arte una grande misura anche dove, come nei lavori teatrali, è l'elemento drammatico quello che predomina. A differenza della maggior parte degli scrittori lettoni, poco si occupò di problemi sociali e politici, interessandosi piuttosto ai problemi di vita quotidiana dei contadini, da lui osservati con spirito contemplativo. Tra i suoi drammi, *Indrani* (Gli Indiani), è stato rappresentato anche all'estero con buon successo. Molti suoi racconti e lavori teatrali sono stati tradotti in tedesco dallo stesso autore: *Novellen*, Riga 1921; *Durch den Sumpf*, raccolta di novelle, Riga 1822; *Die Indras, Drama aus dem Lettischen Volksleben*, Riga 1921. In inglese la raccolta: *The Builders of New Rome and other Lettish Tales*, Londra 1924 (contiene tre racconti di B.). E. L. G.

BLAVATSKY (Blavackaja), Elena Petrovna. – La fondatrice del sistema filosofico-religioso conosciuto sotto il nome di *teosofia* (v.) nacque a Ekaterinoslav, nella Russia meridionale, il 31 luglio 1831, da Elena Fadeeva e dal colonnello Pietro Hahn. Sposò a 17 anni il vecchio generale Blavackij, vice-governatore della provincia di Erivan ma presto abbandonò il marito e fuggì a Costantinopoli, dove trovò un'amica, e con lei incominciò una lunga serie di viaggi. Per dieci anni andò vagando per il mondo e fu ripetutamente in Africa, in Europa, in America, e in varie parti dell'Asia. Gli anni decisivi della sua evoluzione interiore sembra siano stati quelli che vanno dal 1867 al 1870, passati, a quanto pare, nel Tibet, ove essa sarebbe stata sottoposta da istruttori illuminati a un allenamento occulto sistematico.

Nel 1873 si trasferì negli Stati Uniti d'America e quivi ebbe occasione di conoscere (1874) il colonnello H. S. Olcott. Questi si persuase ben presto della realtà dei poteri occulti della B., e collaborò con lei a raccogliere un gruppo di aderenti, con i quali fu fondata nel 1875 la Società Teosofica. La presidenza di questa venne affidata all'Olcott, mentre la B. assunse la carica di segretaria corrispondente. Data da allora la sua attività formidabile e varia per diffondere nel mondo le dottrine teosofiche.

Nel 1878, la B. si trasferì in India, ove la Società Teosofica ebbe da allora in poi la sua sede centrale, prima a Bombay, poi ad Adyar, presso Madras. Nel 1879 fondò il *Theosophist*, rivista che continua tuttora le sue pubblicazioni. Negli anni seguenti, nonostante le sue cattive condizioni di salute, percorse ripetutamente l'India in tutti i sensi, energicamente aiutata dall'Olcott nel dare sempre maggiore incremento alla Società. Fece nel 1884 un viaggio di salute a Nizza, Parigi e Londra; passò poi in Germania e ritornò in India verso la fine dell'anno per affrontarvi una delle più gravi burrasche della sua vita. I coniugi Coulomb, che erano stati da lei beneficati, avevano fornito alla stampa locale alcune lettere che affermavano sue, e dalle quali risultavano accordi presi con loro per simulare fraudolentemente fenomeni di carattere medianico, detti oggi «metafisici». Proprio in quell'epoca giungeva in India il dottor R. Hogdson, incaricato dalla Society for Psychical Research di Londra di fare un'inchiesta. L'inchiesta (che doveva essere poi molto discussa) risultò sfavorevole alla B., la quale, appresone l'esito in Germania, protestò energicamente la propria innocenza. Da allora, tuttavia, si ritirò dalla vita attiva nella Società Teosofica e dedicò ogni sforzo e ogni cura a scrivere e a completare la sua opera maggiore: *The Secret Doctrine*. Passò gli ultimi anni della sua vita a Londra, e morì l'8 maggio 1891.

Il suo lavoro di scrittrice si compendia nelle due opere maggiori: *Isis unveiled* e *The Secret Doctrine*. La prima (New-York 1877) fu scritta col proposito di portare innanzi al pubblico occidentale le vedute di alcuni adepti orientali sulla verità che sta al fondo delle più vaste concezioni filosofiche dell'antichità. La seconda, pubblicata per la prima volta nel 1888 (ultima edizione Point Loma 1910), è rivolta a indicare il vero posto dell'uomo nell'universo, ad esporre le verità arcaiche che stanno alla base di tutte le religioni, rivelando la fondamentale unità da cui tutte hanno origine. Essa s'impernia sui commentarî alle stanze di un misterioso *Libro di Dzyan*, scrittura orientale ignota agli orientalisti. Forma un monumento di dottrina enorme, non bene equilibrato, frammentario, incompleto, e spesso caotico, in cui s'alternano elementi di una vasta erudizione illuminati da singolari vedute filosofiche.

Altri scritti notevoli della B., oltre a numerosissimi articoli pubblicati su riviste e giornali, sono: *The Key to Theosophy*, breviario per principianti (Londra 1890); *Practical Occultism*, libretto di consigli pratici per la vita giornaliera; *Theosophical glossary* (Londra 1892); *The Voice of Silence* (Londra 1889), frammenti mistici.

Bibl.: Notizie biografiche sulla B. hanno dato i suoi amici e collaboratori. Cfr. A. P. Sinnet, *The Occult World*, Londra 1881; C. Wachtmeister, *Reminiscences of H. P. B. and the Secret Doctrine*, Londra 1893; H. S. Olcott, *Old Diary Leaves*, Londra 1904; A. Besant, *H. P. B. and the Masters of the Wisdom*, Londra 1907; e la recente traduzione franc. da A. P. Sinnet, *Incidents in the life of Madame B.* (*La vie de Mad. B.*), Parigi 1920; W. Kingsland, *The real H. P. B.*, Londra 1928; G. Baseden Butt, *Madame B.*, Londra 1928. Una critica violenta poco obiettiva dell'opera della B. si trova in R. Guénon, *Le Théosophisme: histoire d'une pseudo-religion*, Parigi 1925. V. V.

BLAZE DE BURY, Ange-Henri. – Nacque in Avignone il 19 maggio 1813, morì a Parigi il 15 maggio 1888. Sull'esempio del padre, François Castil-B., lasciò la carriera diplomatica per dedicarsi alla letteratura musicale. Nel 1864 iniziò la collaborazione a *La Revue des Deux Mondes*. Oltre a poesie e a studî letterarî pubblicò: *Musiciens contemporains*, raccolta di articoli (1856); *Rossini et son temps*, il migliore suo scritto (1854); *Meyerbeer et son temps* (1865); *Musiciens du passé, du présent et de l'avenir* (1880); *Goethe et Beethoven* (1892, postumo). L. Pa.

BLECHEN, Karl. – Pittore, nato il 29 luglio 1798 a Kottbus, morto il 23 luglio 1840 a Berlino. Nominato prima scenografo del teatro di stato, dal 1831 in poi insegnò pittura panoramica nell'Accademia di Berlino. Verso la fine della sua vita divenne pazzo. All'inizio il B., sotto l'influsso dello Schinkel, eseguì quadri ispirati alla decorazione teatrale di carattere romantico; nella sua pittura di paese si sentono accenti più veri, dovuti all'influsso del Dalls e di C. D. Friedrichs. Poi, col viaggio in Italia (1828-1829), nella figurazione del paesaggio meridionale, le sue vedute artistiche preludono alle tendenze dell'impressionismo. La più gran parte della sua produzione si conserva nella Galleria nazionale di Berlino.

Bibl.: H. I. Kern, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; id., *K. B.*, Berlino 1911. P. O. R.

BLECHNUM (dal gr. *βλῆχνον*, sorta di felce). – Genere di Felci della famiglia Polipodiacee. Ne sono note 138 specie delle regioni temperate e calde del globo, poche delle fredde. In Italia si ha soltanto *Bl. spicant* With. (sin. *Osmunda spicant* L.), ad area assai vasta estesa alle regioni temperate dell'emisfero boreale; essa ha foglie pennato-partite, alcune sterili ed altre fertili, queste a lobi più stretti, contratti, portanti i sori ai lati della nervatura mediana. Nelle serre si coltivano talora *Bl. brasiliense* Desv. del Brasile e Perù, *Bl. gibbum* Mett. della Nuova Caledonia e *Bl. occidentale* L. dell'America tropicale. A. Fi.

BLEEK, Wilhelm Heinrich Immanuel. – Glottologo, figlio del professore di storia biblica Friedrich Bleek, nacque a Berlino il 28 marzo 1827. Studiò filologia a Bonn e a Berlino e dalle indagini sulle lingue semitiche e sul copto passò ben presto a quelle, quasi nuove in quel tempo, sulle altre lingue africane. La sua dissertazione del 1851 (*De nominum generibus linguarum Africae Australis, Copticae, Semiticarum aliarumque sexualium*, Bonn 1851) si fonda su un'estesissima conoscenza delle lingue dell'Africa meridionale, e in tale dissertazione anzi egli si occupava (pp. 45-60) della connessione dell'ottentotto con le lingue camitiche, fondandosi sulla distinzione del genere e su alcuni suffissi di terza persona (connessione ammessa poi da Leipsius, Meinhof, Trombetti, ecc.). Nel 1854 B. prese parte a una spedizione del dottor W. B. Baikie lungo il Niger e nel 1855 accompagnò il vescovo Colenso a Natal e fu incaricato di compiere delle ricerche sulla lingua e sui costumi dei Cafri. L'anno dopo passò a Città del Capo e nel 1857 divenne interprete di sir

George Gray. Al ritorno da un viaggio in Europa nel 1859 si stabilì definitivamente a Città del Capo e fu nominato bibliotecario della collezione donata alla colonia da sir George Gray, nella qual carica rimase fino alla morte, avvenuta il 17 agosto 1878. Le sue opere linguistiche hanno grande importanza; più del *Vocabulary of the Mozambique Language* (Londra 1856) e del *Handbook of African and Polynesian Philology* (Città del Capo-Londra 1858-1863), ha valore la sua *Comparative Grammar of the South African Languages* (Londra-Città del Capo 1862-69) per la quale il B. si guadagnò il nome di « padre della linguistica africana ». Egli propose di chiamare questi idiomi col nome di *Bantu* « uomini, popolo », il che fu universalmente accettato (v. BANTU), e diede un chiaro schizzo della fonetica e della formazione nominale di tali lingue che, sebbene modificato da ulteriori ricerche, rimane fondamentale. Alle indagini linguistiche africane si riferiscono anche altri suoi scritti minori (*Grimm's Law in South Africa*, in *Trans. Phil. Soc.*, Londra 1873-74, *First Report*, 1873, ecc.). Notevoli anche le sue ricerche folkloristiche (*Bushman Folklore*, 1875; *Reynard Fox in South Africa or Ottentot Fables and Tales*, 1864) e le grandi raccolte che si conservano ancora manoscritte nella biblioteca di Città del Capo. C. T.

BLEFARITE (dal gr. *βλέφαρον* « palpebra »). – È l'infiammazione del margine palpebrale: dal semplice arrossamento (*iperemia*) alla stratificazione seborroica di squamme o crosticine sulla cute integra (*blefarite squammosa*), alla formazione di piccole ulcerazioni crostose con minuscoli focolai di suppurazione dei follicoli del pelo (*blefarite ulcerosa*). A lungo andare può seguire catarro congiuntivale cronico; *madarosi* (dal gr. *μαδαρός* « calvo ») cioè caduta delle ciglia; *tilosi* (dal gr. *τύλος* « callo ») o ispessimento del margine palpebrale; *trichiasi* (gr. *τριχίασις*, da *θρίξ* « pelo ») o incurvamento delle ciglia verso la cornea. Le cause sono legate o alla costituzione (debolezza organica, scrofolosi) o a influenze nocive esterne (veglie, aria viziata, ecc.) o a ragioni locali (congiuntivite cronica, tracoma, epifora). Il decorso è cronico, frequenti le recidive: la cura è generale e locale (unguento al precipitato di mercurio). Non si deve scambiare con la blefarite semplice la localizzazione sulle ciglia dell'*Acarus* o del *Demodex folliculorum*, oppure dello *Phtyrius inguinalis* (acariasi, ftiriasi palpebrale). A. Pal.

BLEFAROCERIDI (dal gr. *βλέφαρον* « palpebra » e *κέρας* « antenna »). – Piccola famiglia d'Insetti dell'ordine dei Ditteri e del sottordine degli Ortorrafi Nematoceri. Comprende specie di piccole dimensioni, con palpi di 4 articoli, 3 ocelli, occhi grandi in ambedue i sessi e sovente divisi, zampe lunghe. Le femmine sono spesso predatrici di altri piccoli Ditteri, talora mellisughe; i maschi si nutrono probabilmente di nettare. Le larve, di forma strana, assomiglianti a crostacei, con ventose ventrali, vivono esclusivamente sulle pietre e sulle rocce sottoposte ad un velo d'acqua fredda e corrente, o ad abbondante e continuo stillicidio, e si cibano di diatomee. G. Gr.

BLEFAROSPASMO (dal gr. *βλέφαρον* « palpebra » e *σπασμός* « contrazione »). – È la chiusura spastica delle palpebre: esiste come malattia autoctona (*blefarospasmo essenziale*) come nel *bl. isterico*, nel *bl. senile;* o secondaria (*blefarospasmo sintomatico*) a lesioni dell'occhio: trichiasi, congiuntivite, corpi estranei (v. PALPEBRE).

BLEGNY, NICOLAS de. – Nato a Parigi nel 1652, morto ad Avignone nel 1722. Chirurgo ordinario della regina (1678), poi del duca di Orléans (1683), infine del re (1687), fu costretto a dimettersi e fu anche imprigionato per dieci anni nel castello di Angers, per aver fondato un sedicente ospedale per gli stranieri, che divenne invece un luogo di malaffare. Si occupò delle malattie veneree (*Art de guérir les maladies vénériennes*, 1673), della cura delle ernie (*Art de guérir les hernies*, 1676), e costruì anche un cinto elastico. Scoprì che il cosiddetto « rimedio inglese » del Talbot non era che decotto di china (*La découverte du remède anglais pour la guérison des fièvres*, 1681-1683) e scrisse anche di igiene e di cosmesi (*Secrets concernant la santé et la beauté*, 1688-1689). Le sue *Nouvelles découvertes sur toutes les parties de la médecine* (1679-1681) sono considerate come il primo periodico medico in lingua volgare. L. T.

BLEIBTREU, CARL. – Scrittore, nato a Berlino il 31 gennaio 1859, morto a Locarno il 30 gennaio 1928. Fu tra i più attivi campioni del naturalismo tedesco sorto intorno al 1885. Spirito vivace e scrittore fecondo, passò rapidamente da una prima serie di drammi giovanili, di carattere romantico e di argomento storico, alle battaglie critico-polemiche per le nuove idee e alla redazione di opere narrative ad esse ispirate. Larga eco ebbe un suo saggio *Die Revolution der Literatur* (Lipsia 1885), ove eran preveduti e veduti problemi attuali o imminenti. Fu tra i primi collaboratori e poi condirettore della rivista *Die Gesellschaft*, iniziata a Monaco da M. G. Conrad per sostenere il nuovo verbo verista. Farraginoso nel pensiero e sovente trasandato nella forma, è oggi difficile discernere, tra gli elementi caduchi, quelli sani così della sua propaganda come della sua opera creativa. Riconobbe in sé la dualità del naturalismo formale con il romanticismo sentimentale. Il suo più noto romanzo, *Grössenwahn* (Lipsia 1888), malgrado insufficienze stilistiche e acre spirito aggressivo e satirico, rimane specchio sincero di quella crisi letteraria. Della vastissima produzione si posson trascurare i drammi giovanili, ispirati a Napoleone, a Cromwell, alla Rivoluzione francese ecc. (v. *Dramatische Werke*, voll. 3, Lipsia 1889), e soltanto carattere divulgativo ha anche la sua *Geschichte der englischen Literatur* (Lipsia 1887, 2ª ed. 1923). Fra le opere narrative del suo tempo migliore sono alcune raccolte di novelle: *Schlechte Gesellschaft* (Lipsia 1885); *Kraftkuren* (Lipsia 1884). Si volse più tardi alla novella d'argomento storico; e opere storiche di divulgazione sono: *Vivat Frederikus* (Berlino 1905), *Der deutsch-französische Krieg*, (voll. 3, Stoccarda 1905); *Bismarck* (Berlino 1915).

BIBL.: H. Merian, *K. Bleibtreu als Dramatiker*, Lipsia 1892; O. Stauf von der Mark, *K. Bleibtreu*, Stoccarda 1920. L. M.

BLEICHERT, ADOLF. – Ingegnere, nato a Dessau il 31 maggio 1845, morto a Gohlis (Lipsia) il 20 luglio 1901. Si occupò soprattutto dei trasporti con teleferiche. Nel 1872-74 costruì una teleferica di tipo particolare con fune traente continua e con tondini di sopporto dei carrelli, poi modificato sostituendo ai tondini un cavo, e fondò nel 1876 la ditta « Adolf Bleichert », alla quale arrise una rapida fortuna. Nel 1881 trasportò i suoi stabilimenti a Gohlis. Alla sua morte aveva costruito circa 1500 teleferiche, tutte molto accurate, talune di grande importanza.

BIBL.: *Adolf Bleichert*, in *Stahl und Eisen*, 1901, p. 952. G. Al.

BLEIWEISS, JANEZ. – Scrittore sloveno, nato il 19 novembre 1808 a Kranj (Krainburg), morto il 28 novembre 1881. Frequentò in patria le scuole secondarie, e si laureò a Vienna in medicina e in veterinaria. Nel 1843 gli fu affidata la redazione del giornale *Novice* (Novità) che da semplice periodico per i contadini divenne, grazie all'abilità e all'opportunismo politico di Bleiweiss, l'organo centrale, e per un tempo unico, della Slovenia. I meriti di B. per la lingua slovena (adozione dell'ortografia croata, correttezza e purismo linguistico) sono innegabili; ma non vi ha dubbio che, con la sua mentalità ristretta e il suo temperamento autoritario, egli ostacolò, per alcuni decennî, lo sviluppo della cultura slovena.

BIBL.: *Bleiweissov zbornik* (Miscellanea Bleiweiss) redatta da J. Tominšek, Lubiana 1909. G. Ma.

BLEMMIDA, NICEFORO (*Νικηφόρος ὁ Βλεμμύδης* o *Βλεμμίδης*). – Filosofo e teologo bizantino del sec. XIII. Nato a Costantinopoli tra il 1197-1198, dopo la conquista latina, emigrò in Asia: studiò a Prusa, Nicea e Smirne, acquistando larghe cognizioni in teologia, logica e matematica: coltivò anche la medicina. Aggregato al clero di Nicea, poi monaco, divenne abate del monastero di S. Giorgio, indi del monastero da lui edificato ad Emathia presso Efeso, dove studiò e insegnò sino alla morte avvenuta circa l'anno 1272.

Prese parte alle controversie con i Latini sotto Giovanni III Duca Vatatze, e poté vantarsi di avere salvato l'onore della dogmatica ortodossa nelle dispute avute con i legati pontifici a Nicea nel 1234 e al Ninfeo nel 1250. Già interamente d'animo e di sentimenti antilatino, rivela migliore disposizione negli scritti sulla processione dello Spirito Santo indirizzati a Giacomo di Bulgaria e a Teodoro II Lascaris, che risalgono forse al tempo in cui pendevano trattative d'unione con Roma. L'autobiografia (*Διήγησις μερική* « racconto particolareggiato »), scritta nel 1264-65, malgrado il colorito soggettivo e rettorico, offre ricco materiale, in primo luogo per il giudizio sull'autore stesso, che fu di saldo carattere e rigidi principî, ma ombroso ed aspro; per cui si attirò molte inimicizie. Anche con la corte di Nicea, dove era assai stimato per la dottrina, specialmente da Teodoro II Lascaris (1254-1258), di cui era stato precettore, ebbe relazioni non sempre amichevoli.

Oltre a parecchie opere teologiche, di cui alcune ancora inedite, scrisse un'epitome logica e un'epitome fisica, che formano una sola epitome introduttoria (*Εἰσαγωγικὴ ἐπιτομή*) ed ebbero larga diffusione, due trattati di geografia (la *Γεωγραφία συνοπτική*: è una parafrasi di Dionigi il Periegeta), gli opuscoli dell'anima, della fede, della virtù ed ascesi, dell'officio del re (*Βασιλικὸς ἀνδριάς* « statua regia »), un commento ai *Salmi* e poesie liturgiche e d'occasione.

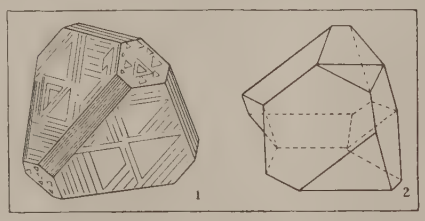
Ediz.: Le opere del B. sono raccolte in Migne, *Patrol. Graeca*, CXLII, coll. 527-1634; gli opuscoli geografici anche in Müller, *Geographi graeci minores*, II, 458-470; *Nicephori Blemmydae Curriculum vitae et carmina*, ed. A. Heisenberg, Lipsia 1896 e supplementi di J. B. Bury, in *Byzantinische Zeitschrift*, VI (1897), pp. 526-37; X (1901), pp. 418-428; la corrispondenza con Teodoro II Lascaris, in *Theodori Ducae Lascaris Epistulae*, ed. N. Festa, Firenze 1894, pp. 290-329; ed. integra del *Βασιλικὸς ἀνδριάς*, in K. Emminger, *Studien zu den griech. Fürstenspiegeln*, I, in *Progr. des Maximilians-Gymnasiums*, Monaco 1906.

Bibl.: A. Heisenberg, op. cit., *Prolegomena*, pp. VI-CX; K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, 2ª ed., Monaco 1896, pp. 445-449; G. Mercati, *Blemmidea*, in *Bessarione*, XIX (1915), pp. 226-238; M. Karapiperis, *Νικηφόρος ὁ Βλεμμύδης ὡς παιδαγωγὸς καὶ διδάσκαλος*, in *Νέα Σιών*, XV (1920) e XVI (1921); V. Grumel, *Nic. Bl. et la procession du Saint-Esprit*, in *Revue de Sciences philosophiques et théologiques*, XVIII (1829), pp. 636-656. S. G. M.

BLENDA (dal ted. *blendendes Erz* « minerale ingannevole » perché si confonde con la galena; sinonimo *sfalerite*, dal gr. *σφαλερός* « traditore »; fr. *blende* o *sphalérite*; sp. *blenda*; ted. *Blende* o *Zinkblende*; ingl. *blende*). – È un solfuro di zinco: ZnS; S = 33%, Zn = 67.

Il solfuro di zinco è dimorfo: si presenta cioè in due modificazioni; una monometrica, classe esacistetraedrica (*blenda*), e l'altra esagonale, classe piramidale diesagonale (*wurtzite*).

In condizioni ordinarie di temperatura e pressione è più stabile la modificazione monometrica. Sulla genesi dell'una o dell'altra modificazione ha influenza anche l'ambiente chimico, e cioè in ambiente molto acido è favorita la formazione della wurtzite.



1, Cristallo di blenda formato dalla combinazione del cubo (fasce striate longitudinalmente) e dei due tetraedri, positivo (meno sviluppato) e negativo, con le relative figure di corrosione triangolare; 2, Geminato semplice di blenda secondo la legge dello spinello

La struttura della blenda è data dalla compenetrazione di due reticolati spaziali cubici a facce centrate, uguali tanto per lo zinco quanto per lo zolfo, ma spostati l'uno rispetto all'altro di un quarto della sua lunghezza lungo una diagonale. La cella elementare risultante è quindi rappresentata da un cubo con lo zinco ai vertici e al centro delle facce e lo zolfo nel centro di quattro alterni degli otto cubetti determinati dai piani principali di simmetria. La cella elementare ha per dimensione: $a = 5{,}41$ Å e contiene quattro molecole (densità calcolata 4,03). La wurtzite ha un reticolato esagonale con $a = 3{,}80$ Å, $c = 6{,}23$ Å; $a : c = 1{,}638$. La cella elementare contiene due molecole (densità calcolata 4,11).

La blenda si trova in cristalli ordinariamente con abito tetraedrico. Forme più comuni: {111}, {1$\bar{1}$1}, {100}, {311}, {211}. Caratteristica la combinazione dei due tetraedri, positivo e negativo, con sviluppo maggiore di uno dei due, che presenta una fine striatura parallela agli spigoli. Geminati secondo {111}, talvolta polisintetici. Sfaldatura perfetta secondo {110}. Lucentezza adamantina o resinoso-adamantina, tendente alla metallica nelle blende ferrifere (*marmatite*). Colore giallo, giallo-rosso o bruno, tendente al nero nelle varietà ferrifere. Durezza 3,5-4. Peso specifico 3,9-4,1. La blenda si trova per lo più in aggregati cristallini più o meno compatti, con evidente sfaldatura.

Bellissimi cristalli di blenda di notevoli dimensioni provengono dalla miniera di Rosas nel Sulcis in Sardegna, e da quella del Bottino presso Serravezza in Toscana (varietà *marmatite*). Magnifici cristalli pure si trovano in alcune miniere dell'Ungheria, di Joplin nel Missouri, ecc. In cristallini giallo-chiari si trova anche nel marmo di Carrara (Toscana) e nella Dolomia metamorfica della Valle di Binn (Vallese).

La wurtzite, minerale raro, venne trovata a Oruro in Bolivia, a Přibram in Boemia, ecc.

Minerali di zinco: *Tetraedriti*. – Questa famiglia di solfosali contiene spesso una certa quantità di zinco (v. TETRAEDRITI).

Zincite (Zn O), frequentemente con MnO. Sistema esagonale, classe piramidale diesagonale. Raramente in cristalli, generalmente in masse compatte di color rosso sangue. È il più importante minerale di zinco del giacimento di Franklin Furnace (New Jersey).

Franklinite [(Zn, Fe, Mn) $Fe_2 O_4$)], appartenente alla famiglia degli spinelli; accompagna la zincite in cristalli ottaedrici o in masse compatte, nere, a lucentezza metallica, nel giacimento di Franklin Furnace (New Jersey). Uno spinello zincifero è pure la *gahnite*, (Zn, Fe) $(Al, Fe)_2 O_4$, che si trova in cristalli di colore verde scuro o nerastro o azzurro cupo, in un calcare metamorfico presso Tiriolo in Calabria, nella Svezia, ecc.

Smithsonite ($Zn CO_3$), sistema trigonale, classe scalenoedrica (v. SMITHSONITE).

Idrozincite, *auricalcite*, *rosasite*, carbonati basici di zinco (v. IDROZINCITE).

Willemite ($Zn_2 Si O_4$). – Sistema trigonale, classe romboedrica. Si trova in cristalli trasparenti, a lucentezza vitrea, con altri minerali di zinco alla Vieille Mountagne presso Aquisgrana e a Franklin Furnace (New Jersey). Una varietà manganesifera è la *troostite*.

Calamina [$(Zn OH)_2 Si O_3$]. – Sistema rombico, classe piramidale (v. CALAMINA).

Zincosite, ($Zn SO_4$). – Sistema rombico, di dubbia esistenza; sembra sia stato osservato nella miniera di Barranco Jaroso in Spagna.

Goslarite ($Zn SO_4 . 7H_2O$). – Sistema rombico, in cristalli aciculari o aggregati compatti. Prodotto di alterazione dei solfuri di zinco.

Adamite [$Zn (Zn OH) As O_4$]. – Sistema rombico, in minuti cristalli prismatici e in aggregati. Osservata al Laurio in Grecia, a Mon e Valerio in Toscana, a Chañarcillo nel Chile (v. ADAMITE).

Fosfati di zinco rari sono: la *tarbuttite* [$Zn (Zn OH) PO_4$], la *hopeite* [$Zn_3 (PO_4)_2 \cdot 4H_2O$], la *spencerite* [$Zn_2 (Zn OH)_2 (PO_4)_2 \cdot 3H_2O$], ecc.

Un vanadato zincifero è la *descloizite* (Zn, Pb) $(PbOH)WO_4$, in cristalli prismatici del sistema rombico, oppure in aggregati mammellonari a struttura fibrosa raggiata, di color rosso, rosso-bruno, trovato nelle miniere di Sierra de Córdoba (Argentina).

Giacimenti zinciferi. – I giacimenti di minerali di zinco si possono riunire in due gruppi:

1. Quelli a solfuri dove la blenda è associata ordinariamente a solfuri di altri metalli, specialmente a galena, pirite, calcopirite, e a solfuri e solfosali d'argento: sono giacimenti di tipo filoniano.

2. Quelli nei quali il minerale principale è il carbonato e che si chiamano giacimenti calaminari, i quali sono prevalentemente di tipo metasomatico, ordinariamente compresi in rocce calcaree o dolomitiche, e hanno forme svariate di masse irregolari, concentrazioni, borse, tasche, ecc. (v. GIACIMENTI).

I due tipi di giacimenti possono anche trovarsi associati, per esempio, nel caso frequente che un filone attraversi una formazione calcarea, come in diverse miniere della Sardegna (Iglesiente). Masse calaminari associate a blenda o a galena si trovano anche nella zona d'alterazione superficiale dei filoni.

Giacimenti filoniani zinciferi a minerali misti sono comuni in Sardegna, specialmente nell'Iglesiente e nel Sarrabus, dove la blenda accompagna i minerali piombo-argentiferi. Pure di tipo filoniano è il giacimento del Bottino, presso Serravezza, in Toscana. Un interessante filone di blenda con ganga essenzialmente fluoritica è quello di Bovegno in alta Val Trompia. Fra le numerose miniere filoniane piombo-zincifere o piombo-zinco-argentifere, sono da ricordare per la blenda quelle dell'Ungheria, di Přibram in Boemia, di Münsterthal nel Baden, di Joplin nel Missouri, di Schneeberg presso Vipiteno (Alto Adige), di Annaberg in Svezia, ecc.

Fra i giacimenti calaminari sono importanti in Sardegna quelli di Malfidano, Nebida, Masna, Monteponi, ecc., compresi nei calcari e calcari dolomitici del Siluriano. Nelle Alpi i giacimenti delle Dolomie metallifere infraraibliane nelle Prealpi Bergamasche, all'Argentiera presso Auronzo e a Cave di Predil nell'Alto Friuli, a Bleiberg in Carinzia. Numerosissime sono le miniere calaminari estere, fra le quali vanno ricordate specialmente: Vieille Mountagne nel Belgio, Tarnowitz (Tarnowskie Góry) nell'Alta Slesia, Aquisgrana, le antichissime miniere del Laurio in Grecia, e le numerose miniere dell'Arkansas, del Missouri, della Pennsylvania, ecc.

Un tipo di giacimento caratteristico è quello di Franklin Furnace nel New Jersey, giacimento compreso entro un calcare metamorfico e con minerali utili essenziali franklinite e zincite; il giacimento sembra dovuto a metamorfismo, forse per contatto, di un giacimento calaminare.

Nel 1925 la produzione italiana di minerali di zinco fu di 177.085 tonnellate; nel 1926, di 177.932 tonn. La produzione di zinco in pani, di 5000 tonn.; di zinco elettrolitico, 2636 tonn.; di bianco di zinco, 3739 tonn.; di cenere di zinco 538 tonn.

I paesi che dànno massima produzione di minerali di zinco sono gli Stati Uniti e la Germania. L. Br.

BLENHEIM PALACE. – Castello reale nella cittadina di Woodstock, situata nella contea di Oxford (Inghilterra), con 1510 abitanti. Nel 1705 la reale tenuta di Woodstock fu donata al duca di Marlborough in segno di riconoscenza per la vittoria da lui riportata a Blenheim in Baviera, e il palazzo, disegnato da sir John Vanbrugh, venne costruito nel ventennio successivo. La facciata imponente col suo portico corinzio e i colonnati, sormontati da file di palle e fogliami, è lunga quasi 400 piedi. Il lago artificiale, è attraversato da un ponte massiccio. A. Po.

BLENIO, Val di (A. T., 21-22). – Valle del Canton Ticino, che a sud di Biasca confluisce nella Valle Leventina. Abitata già dai Leponzî, fu da Augusto unita, con tutto il Sopra-Ceneri, alla Gallia Cisalpina, di cui seguì le ulteriori vicende fino alla caduta dell'Impero romano. Mantenendo a lungo l'ordinamento territoriale romano, presenta ancora nel Medioevo l'esistenza di vasti possedimenti comuni, e il caratteristico ordinamento a piccole comunità autonome. Della Valle di Blenio, sempre in unione con la Val Leventina, si fa parola nel testamento di Attone, vescovo di Vercelli (948), allorché fu donata al capitolo della Metropolitana di Milano. L'importanza del passo del Lucomagno, che era allora una via di grande comunicazione fra Italia e Germania, fece sì che l'imperatore pretendesse disporre della Valle di Blenio come di feudo imperiale, nominando balivi a lui fedeli. Nel 1176 il Barbarossa assediava il castello di Serravalle, che si opponeva al suo congiungimento con un nuovo esercito: onde si rese possibile la vittoria di Legnano. Ai conti tedeschi successe la famiglia vallerana de Turre, con la carica di avogadri, ma nel 1182 i bleniesi insorsero, distruggendo i loro castelli (giuramento di Torre). In seguito Federico II investiva della Val di Blenio Enrico di Sacco, signore di Mesocco (1220), ma tutte queste infeudazioni vanno poste in relazione con le lotte combattute fra i monarchi teutonici e il comune di Milano, che aveva sempre alleato il capitolo metropolitano.

Sotto il governo dei quattro canonici ordinarî e conti, la valle sviluppa una propria autonomia, tenendo regolari placiti a Sala, i consigli generali a Taverne, e riscattando i beni che possedevano i monasteri di S. Pietro in Ciel d'Oro e quello di Disentis. Nel secolo XIII la famiglia degli Orello tentò estendere la sua signoria in Val di Blenio e per un certo tempo vi riuscì (1213-20), ma poi ne fu cacciata, né miglior successo ebbe nel secolo seguente. Infine vi riuscirono i Visconti, ch'ebbero ceduta dal Capitolo la giurisdizione civile, e che infeudarono la valle ai Pepoli di Bologna: questi, però, furono a loro volta cacciati nel 1445, in seguito a una sollevazione vallerana, durante la quale trovò la morte Taddeo, fra le rovine del castello di Serravalle. Anche la dominazione de' Bentivoglio durò breve tempo. Durante la guerra di Giornico la valle fu occupata dai confederati, ma la pace di Lucerna (1482) ripristinò il governo ducale. Nel 1500 fu occupata dalla confederazione e da allora seguì sempre le sorti del rimanente Canton Ticino.

Bibl.: A. Ceruti, *Il contado delle Tre Valli Elvetiche conferito a quattro canonici Ordinari della Metropolitana di Milano*, in *Boll. Stor. Svizzera italiana*, XX (1898); G. Biscaro, *Le origini della signoria della Chiesa Metropolitana di Milano sulle valli di Blenio, Leventina e Riviera nell'Alto Ticino*, ibid., XXXII (1910); C. Meyer, *Blenio und Leventina von Barbarossa bis Heinrich VII*, Lucerna 1911; E. Pometta, *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, I, Bellinzona 1913; E. Pometta, *Moti di libertà nelle terre ticinesi prima della loro venuta in potere degli Svizzeri*, Bellinzona 1918; F. Schneider, *Die Enstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlino 1924, pp. 250-58; E. Pometta, *Gli ultimi anni di Blenio Ducale*, in *Archivio Stor. Svizzera italiana*, II (1927); G. P. Bognetti, *Sulle origini del comune rurale nel Medioevo*, Pavia 1927; E. Pometta, *La guerra di Giornico e le sue conseguenze*, Bellinzona 1929. C. G. M.

BLENKINSHOP, John. – Nato a Leeds nel 1783, morto ivi il 22 gennaio 1831, legò il suo nome al primo sviluppo della locomotiva. Partendo da alcune idee di Richard Trevithick e modificandole, giunse al progetto di una locomotiva, brevettata il 10 aprile 1811, dove, ritenendosi insufficiente a quei tempi l'aderenza per provocare l'avanzamento di un treno, egli impiegava una ruota ingranante con una dentiera parallela alle rotaie, per assicurare il movimento. La macchina aveva due cilindri e fece le sue prime prove il 24 giugno 1812. Fu la prima locomotiva capace di un servizio industriale, trainando 6 e poi 8 carri di carbone, del peso di 3 ¼ tonn. ciascuno, percorrendo regolarmente 3 ½ miglia inglesi in un'ora. La macchina fu per molto tempo una delle curiosità più notevoli di Leeds. Giorgio Stephenson la imitò nella prima sua locomotiva (1813). G. Al.

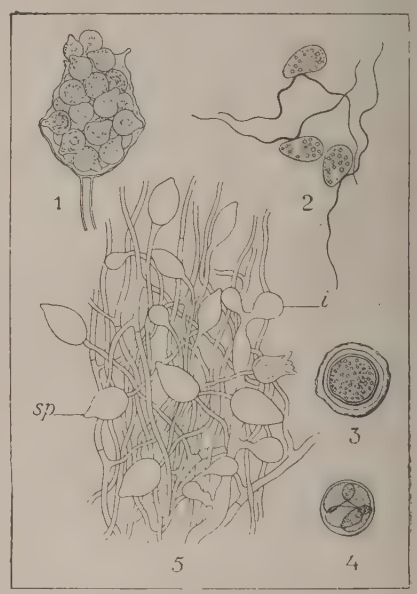
BLENNIO (dal gr. *βλέννος* «bava vischiosa»; ital. *bavosa*; fr. *paupierre*; ted. *Schleimfisch*; ingl. *shanny*). – È così designata una famiglia di pesci ossei, appartenente alla divisione Giugulari dell'ordine degli Acantotteri istituita da G. Müller nel 1844. Caratterizzati dal corpo allungato, nudo o coperto di poche squamme, con pinna dorsale molto lunga, divisa in due o tre porzioni con molte spine o formata solo da queste. Le ventrali sono giugulari e costituite ordinariamente da una spina e due raggi, ma talora rudimentali o assenti. L'anale è lunga con poche spine e molti raggi articolati. Esistono per solito le pseudobranchie. Manca la vescica natatoria.

Vi appartengono circa 400 specie divise in molti generi, ordinariamente di piccole dimensioni, tranne poche specie tra cui l'*Anarrhichas lupus* L., dell'Atlantico settentrionale, che può raggiungere m. 2 di lunghezza. Alcune specie vivono in acqua dolce, come il *Blennius varus* Bp. o *Bl. vulgaris* Poilini dei fiumi e laghi italiani.

Le nostre specie marine vivono sulle ripe scogliose, guizzando agilmente tra gli scogli, fra cui sono difficilmente riconoscibili per la loro colorazione. Il solo *Bl. ocellaris* L. si trova a qualche profondità. Sono quasi tutti carnivori, benché alcune specie ricerchino nutrimento vegetale. Parecchie specie sono vivipare, ma nella maggior parte si riproducono per uova e alcune di esse costruiscono un piccolo nido. Date le piccole dimensioni, non hanno importanza alimentare. Per l'eleganza dei colori alcuni blennî sono ricercati come pesci d'ornamento. D. V.

BLENORRAGIA: v. gonorrea.

BLEPHAROSPORA. – Genere di Funghi Ficomiceti e più precisamente di Peronosporacee inferiori, affine a *Phytophthora*, istituito da L. Petri nel 1917. Sono note finora due specie: *B. cambivora* Petri e *B. terrestris* (Sherb.) Peyronel, da considerare probabilmente come parassite facoltative, tuttavia affermatesi come importanti agenti patogeni. La prima produce il ben noto mal dell'inchiostro del castagno, diffuso in molti paesi d'Europa, la seconda un marciume della radice e del colletto nel lupino coltivato. La *B. cambivora* fu riscontrata da Salmon e Ware anche su radici di *Richardia* (*Soc. bot. de Fr.*, 74, 1927, p. 836). A. Tro.



Blepharospora cambivora Petri
1, sporangio maturo con spore immobili; 2, zoospore; 3, oospora; 4, divisione del contenuto dell'oospora in quattro zoospore; 5, ife fertili del micelio: *i*, ife rigonfiate ricche di sostanze di riserva; *sp*, sporangi
(da L. Petri, *Studi sul mal dell'inchiostro*)

BLÉRIOT, Louis. Aviatore e costruttore d'aeroplani francese, nato a Cambrai il 1° luglio 1872. Terminati gli studî d'ingegneria, tentò nuove applicazioni aerotecniche, prima dedicandosi al cosiddetto volo *plané*, poi cercando di perfezionare il biplano Wright, e decidendosi infine per il tipo monoplano. Nel luglio 1909 vinse con un volo per quei tempi considerevole il premio dell'Aéro-Club de France. Il 25 luglio riusciva, in 32 minuti, a varcare la Manica, segnando una data memorabile nella storia dell'aviazione e vincendo il premio di mille sterline del *Daily Mail*. Il successo grandioso determinò il B. a fondare una fabbrica di aeroplani presso Brooklands.

Durante la guerra, la sua opera al servizio dell'aviazione francese fu attivissima; egli stesso fu ufficiale di collegamento tra le truppe francesi e le inglesi, e la sua fabbrica di Levallois-Perret lavorò senza tregua. Nel 1929, celebrandosi il ventennale della memorabile impresa, il B. riattraversò la Manica con lo stesso apparecchio del 1909 ed ebbe straordinarie onoranze.

BLES, David Joseph. – Pittore olandese, nato il 19 novembre 1821 all'Aia, morto il 3 settembre 1899. Dal 1834 al '37 dell'Accademia dell'Aia, poi fino al 1841 allievo di Cornelis Kruseman.

(fot. Alinari)

HENRI BLES, La miniera di rame – Firenze, Galleria degli Uffizî

Studiò anche a Parigi ed esponeva in Olanda dal 1841 in poi. I suoi quadri rappresentano scenette di genere, spesso di ambiente settecentesco. A chiamarli «arte aneddotica» sono ben definiti. Dipinse anche ritratti, molto curati ma scarsi di vita, e fu buon litografo e acquafortista.

BIBL.: W. Steenhoff, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); G. H. Marius, *De Hollandsche Schilderkunst in de XIXde eeuw*, L'Aia 1920; A. Plasschaert, *Hollandsche Schilderkunst*, Amsterdam 1923. G. I. H.

BLES (*de Bles*; *Blesius*; *Blesio*, detto in Italia *Civetta*; *de Dinant*), HENRI MET de. – Pittore, nato a Bouvignes o a Dinant verso il 1515, morì dopo il 1554. È probabilmente da identificare con Herri de Patenier, inscritto nel 1535 come maestro nella gilda di S. Luca ad Anversa. Subì l'influenza di Gioachino di Patenier e forse fu in Italia, dove le sue opere erano già molto apprezzate sin nel sec. XVI. Il Lomazzo crede che sia morto a Ferrara. L'opera sua non è ancora ben sicura. Il suo capolavoro è *La miniera di rame* (Firenze, Uffizî); uno dei suoi migliori dipinti *La predicazione del Battista* (Museo di Bruxelles). Gli si possono attribuire altre opere ad Amsterdam, Anversa, Dresda, Amburgo, Strasburgo; e altre ancora a Basilea, Vienna, Napoli e Lisbona. Spesso appose nei suoi quadri un emblema che giustifica il soprannome datogli in Italia: una civetta sopra un albero. Ma anche l'emblema fu imitato e l'*Adorazione dei Magi* di Monaco (Pinacoteca), sebbene rechi la civetta e la firma *H. Blesius f.*, non è opera di lui. Un tempo andavano sotto il suo nome molti dipinti particolarmente rappresentanti l'Adorazione de Magi, che ora son riuniti sotto il nome di Pseudo-Bles. Questa denominazione, riferita a molte pitture di stile manierato, con curiose ricerche di effetti di luce, nasconde forse due artisti, ché se si trattasse di un solo pittore egli sarebbe stato prodigiosamente fecondo; ma il complesso di quei dipinti si può ad ogni modo ricollegare alla scuola di Anversa.

BIBL.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); Pol de Mont, *Catalogue du Musée royal des Beaux-Arts d'Anvers, Maîtres anciens*, Anversa 1920; F. Winkler, *Die altniederländische Malerei*, Berlino 1924, pp. 216-22, 309-10. M. De.

BLESITÀ: v. PAROLA, disturbi della.

BLETIA. – Genere di Orchidee, sottofamiglia Monandre, tribù Faiee, dedicato a Luis Blet, farmacista spagnolo studioso di botanica. È rappresentato da erbe con cauli trasformati in grossi tuberi appiattiti, portanti alla sommità poche foglie strette articolate alla base, percorse da molti nervi paralleli sporgenti; infiorescenza laterale con parecchi grandi fiori eretti in spiga o grappolo; perigonio patente, con labello munito di sprone corto o nullo e con i lobi laterali abbraccianti il ginostemio, il lobo mediano largo, munito di sopra nel centro di parecchie lamelle longitudinali parallele; ginostemio allungato senza mento alla base; pollini 8. Comprende una trentina di specie dell'America tropicale, delle quali varie sono coltivate in serra calda, p. es. *Bletia verecunda* R. Br., *B. Sherrattiana* Batem. (Per la *B. hyacinthina* R. Br. v. BLETILLA). E. Ch.

BLETILLA (diminutivo di *Bletia*). – Genere di Orchidacee, sottofamiglia Monandre, tribù Tunine. Erba terrestre con caule ingrossato in un bulbo globoso alla base, in alto assottigliato; foglie tenui, nervose longitudinalmente; infiorescenza di pochi fiori all'ascella di brattee membranose; perianzio rosso-violaceo, con i tepali esterni e interni quasi eguali e il labello trilobo con i lobi laterali abbraccianti il ginostemio e munito nel mezzo di lamelle longitudinali. Ha una sola specie, *Bletilla hyacinthina* (R. Br.) Fitzer, del Giappone, Cina e Cocincina; in Italia è frequentemente coltivata in piena aria. E. Ch.

BLEYER, Georg. – Musicista di corte, intorno al 1660, segretario particolare del conte di Schwarzburg-Rudolstadt. Pare che abbia fatto i suoi studî a Roma e in Francia; per breve tempo fu alla cappella di corte di Dresda e ritroviamo le sue tracce fino al 1676. Del B. sono note le danze orchestrali, come la *Lustmusik* (1670) che si compone di due quaderni di arie a 4 e 5 voci, danze composte tutte, a detta dello stesso B., nella maniera francese del tempo. Il B. compose anche le *Musikalische Andachten über Sonn- und Festtagsevangelien* per 4-8 voci, e un'opera pastorale. K. A. R.

BLICHER, Steen Steensen. – Poeta e novelliere danese, nato l'11 ottobre 1782 a Vium presso Viborg, morto a Spentrup il 26 marzo 1848. Discendente di famiglia di pastori protestanti, istitutore, insegnante, agricoltore locatario dei beni della parrocchia paterna, ebbe infine anch'egli assegnata, nel 1819, una sua parrocchia a Lysgaard e Torning, vicino al suo paese d'origine: trasferito alla parrocchia di Spentrup nel 1825, vi trascorse il resto della sua esistenza quasi senza interruzioni, monotonamente, fra difficoltà finanziarie sempre rinascenti e penose afflizioni famigliari. Anche come poeta, se conquistò presto una certa rinomanza come traduttore di Ossian (1807-09), si raggiunse solo lentamente: il suo primo volume di poesia veramente viva è *Sneklokken* (Campanule), uscito nel 1825. La sua ispirazione era di natura delicata ma semplice, e la sua arte riuscì ad affermarsi soltanto quando si fu liberata da ogni ricordo d'esperienza letteraria, nel raccoglimento d'una vita solitaria. Le liriche più belle del volume – *Til Sorgen* (Alla tristezza), *Til Glaeden* (Alla gioia), *Hedelaerkens Velkommenhjem til Nattergalen* (Il benvenuto dell'allodola della landa all'usignolo) – hanno, nella loro melodiosità, un tono candido, ingenuo, quasi popolare: il tono definitivo della poesia del B., che si ritrova di nuovo, più tardi, nelle *Samlede Digte* (Poesie complete, 1835-36), in *Svithiod*, *Efteraars Erindringer fra en Sommerrejse i Sverig* (1837), impressioni di un viaggio in Svezia, in *Traekfuglene*, *En Naturkonzert* (Uccelli di passo, Concerto di natura), ciclo di liriche in cui è data voce a tutti gli uccelli della landa, con un delicato *Praeludium*, pieno di stanco e dolce abbandono. E un tono non dissimile è altresì nelle novelle, che hanno reso il B. popolare, anche fuori di Danimarca, in tutto il Nord. La prima, *Brudstykker af en Landsbydegns Dagbog* (Frammenti del diario di un sagrestano di villaggio), uscì nel 1824; e a poco a poco vi fecero seguito parecchi volumi. Come pastor d'anime, il B. non fu mai, in verità, troppo zelante; ma, come uomo, partecipava con commosso cuore alla vita della semplice gente da cui era circondato; e ne trasse per i suoi racconti tutto un mondo poetico pittoresco e vario, ora malinconico ora ridente, delizioso di freschezza e di spontaneità. Contadini e signori, pastori e mendicanti, piccoli borghesi sedentarî, bizzarri tipi di vagabondi: è un po' tutto il popolo dello Jutland che vi è rappresentato: ma specialmente il popolo più umile, che il B. sentiva più vicino al suo spirito; e colpì allora il realismo dei suoi racconti. Ma è un realismo tutto istintivo soltanto e rudimentale, congenito alla naturalezza e immediatezza della sua arte. E al disotto di esso è invece un'ispirazione dolcemente romantica che, negli uomini e nella natura, sente la vita come idillio, anche se questa talora «le presenti bruscamente il suo volto tragico». Con tratti marcati di gaio umorismo sono spesso segnate le figure degli uomini; ma sempre la poesia delle vaste brughiere silenziose sembra confondersi con la poesia delle loro anime semplici, e un romantico senso di gentilezza umana anima il racconto delle loro varie vicende. Soffusi di questa vaga poesia sono tutti i racconti che più hanno serbato intatta la loro freschezza: *Praesten i Veilby* (Il parroco di Veilby), *Ak, hvor forandret* (Ahi, quanto cambiato!); *Stakkels Louis* (Povero Luigi); *Kjeltringliv* (Vita di vagabondi); *Telse*; *Hosekraemmeren* (Il venditore di pantaloni); *Hattemageren* (Il cappellaio); *Kjaerlighed i Dagvognen* (Amore in diligenza); *Høstferierne* (Le ferie d'autunno); *Juleferierne* (Le ferie di Natale); *Marie*; *14 Dage i Jylland* (14 giorni nello Jutland). Alcune delle più ispirate composizioni, in verso e in prosa, sono scritte in dialetto jutlandese, e il B. le ha riunite nella raccolta *E Bindstouw* (1842; trae il titolo dalla *Bindestue*, dove le ragazze usavano radunarsi a far la veglia, lavorando alla maglia intorno a una tavola, e contiene appunto racconti e canti che durante la veglia s'intrecciano). Sebbene il silenzio, da cui l'opera del B. era rimasta per lungo tempo circondata, si fosse alfine spezzato e anche l'attività da lui prodigata per risvegliare il sentimento nazionale, con le feste popolari sullo Himmelbjerg, fosse alfine coronata da largo plauso e successo, gli ultimi anni del B. furono estremamente tristi. La salute malferma, i dispiaceri lo abbatterono. Si diede al vizio del bere; e non fu più che «una pietosa rovina di sé stesso».

Opere: Una prima edizione delle novelle: *B. s gamle og nye Noveller*, 7 voll., e delle poesie: *Digte*, 2 voll., fu curata, vivente ancora il poeta, da P. Møller, Copenaghen 1846-47; e fra le edizioni posteriori merita particolare rilievo quella curata da P. Hausen: *Digte*, 2 voll., Copenaghen 1870; *Samlede Noveller of Skitser*, 4 voll., Copenaghen 1882. Un'edizione critica di tutte le opere, comprese le poesie giovanili, i tentativi scenici, le descrizioni di viaggio, gli scritti varî, è curata da J. Aakjer e G. Christensen, *Samlede Skrifter*, Copenaghen 1924 e segg.

Bibl.: Oltre il saggio di P. Møller, in *Kritiske Skitser*, II, Copenaghen 1847, v. ora H. Hansen, *Studier over B.*, Copenaghen 1898, e *B.'s Barndom og Ungdom*, Copenaghen 1902; e soprattutto J. Aakjer, *St. Blichers Livstragedie*, voll. 3, Copenaghen 1903-04. P. K.-G. Gab.

BLICKLING HALL. – Tenuta del Norfolk (Inghilterra), già proprietà di Geoffrey Boleyn, bisavolo di Anna Bolena. L'attuale fabbricato, in perfetto stile del re Giacomo, residenza del marchese di Lothian, è di forma rettangolare, in mattoni. L'entrata, decorata riccamente, porta la data 1626. Anche la decorazione interna è assai bella. Nella biblioteca v'è una pregevole collezione di manoscritti, tra i quali sono da notarsi una bibbia francese del sec. XIII e il «manoscritto Blickling» del sec. X. Vi si ammirano pitture del Gainsborough, del Reynolds e del Lely, nonché alcuni begli arazzi.

La chiesa di Blickling ha monumenti antichi in bronzo della famiglia Boleyn, e la tomba dell'ottavo marchese di Lothian, di G. F. Watts.

Bibl.: H. Avray Tipping, *English Homes*, II, Londra 1912. A. Po.

BLIGH, William. – Navigatore inglese, nato circa il 1753 a Tynten in Cornovaglia, morto a Londra nel 1817. Entrato nella marina militare, prese parte con la *Resolution* alla circumnavigazione di G. Cook nel 1772-74. Avuto poi nel 1787 il comando della *Bounty*, nave di 250 tonn. inviata a Tahiti (Isole della Società), fu costretto dai venti a seguire la via del Capo di Buona Speranza a sud della Tasmania e della Nuova Zelanda, dove fece alcune scoperte su quelle coste ancora poco note. Raggiunta Tahiti, vi compì il carico stabilito e riprese quindi la rotta, ma nelle vicinanze dell'isola Tofua (Isole Tonga) l'equipaggio si ribellò al suo rigido comando. Il B., abbandonato con diciotto uomini e senz'armi su una scialuppa, seppe tuttavia attraversare i pericolosi arcipelaghi occidentali dell'Oceania, riconoscere le ancora quasi sconosciute Nuove Ebridi, passare lo Stretto di Torres, e raggiungere finalmente Timor con tutti i suoi, dopo aver percorso in 41 giorni oltre 3600 miglia. Rimpatriato nel 1790, il B. ripeté poco dopo la sua missione con la *Providence* a Tahiti, e durante il viaggio rilevò parte delle coste orientali della Tasmania due mesi prima del D'Entrecasteaux.

Tornato a far parte dell'armata, il B. fu inviato nel 1805 governatore generale nella Nuova Galles del Sud; ma suscitò malcontenti e ribellioni. Nel 1808 fu imprigionato da una fazione di rivoltosi e soltanto dopo due anni poté esserc liberato e fatto rimpatriare: fu promosso ammiraglio nel 1811.

Bibl.: Per notizie diffuse v. le *Marshall's Naval Biographies*. Si veda anche il *Pollcher's Mutineers of the Bounty*, e tra gli autori recenti: Ida Lee, *Early explorers in Australia*, Londra 1925. Sulle sue esplorazioni in Tasmania v. un art. di lord Clive nei *Papers and Proc. R. Soc. of Tasmania for 1922*. C. E. G.

BLIGNY, battaglia di. – È così impropriamente chiamata la battaglia combattuta dai Francesi sulle rive dell'Ardre nel luglio del 1918 col concorso del II corpo d'armata italiano agli ordini del generale Albricci. Questa azione tattica fa parte della più grande battaglia, provocata dall'offensiva tedesca dell'estate 1918, e chiamata seconda battaglia della Marna (v. guerra mondiale).

BLINDAMENTO: v. fortificazione; corazza; nave.

BLISS, Arthur. – Musicista, nato a Barnes (Londra) il 2 agosto 1891. Studiò a Oxford col Wood e al Royal College of Music di Londra con lo Stanford e col Williams. Compositore vivacissimo e spregiudicato, ha avuto un momento di grande notorietà, soprattutto per merito di *Rout*, composizione per voce (su di un seguito di sillabe prive di significato) e orchestra da camera, di una *Colour Symphony* per orchestra, che ha dato luogo a infinite discussioni fra i critici, e di una *Rhapsody* per due voci e pochi strumenti (premio Carnegie 1923). Meritano poi menzione una *Mêlée fantasque* per orchestra, un *Concerto* per tenore e pianoforte, con accompagnamento di archi e batteria, e un *Concertino* per oboe e piccola orchestra. G. M. G.

BLOCCO (fr. *blocus*; sp. *bloqueo*; ted. *Blockade*; ingl. *blockade*). – È un provvedimento attuato dalle forze navali di uno stato inteso ad impedire, rispetto a un tratto di costa di un altro stato, ogni comunicazione per via di mare. Esso può avere due scopi: colpire la potenza militare del nemico, impedendo l'entrata e l'uscita dell'avversario da determinati forti o piazze, oppure danneggiare il commercio del nemico sino a distruggerlo, senza mirare alla conquista del porto o litorale bloccato. Nel primo caso è un'operazione di carattere strettamente militare, mentre nel secondo caso si ha il blocco marittimo vero e proprio, che è quello che più generalmente viene indicato con la sola parola « blocco ».

La dottrina e la pratica internazionale conoscono tre specie di blocchi: il blocco fittizio, il blocco per crociera e il blocco effettivo. Il primo è quello che uno stato belligerante pretende d'imporre ai porti e alle coste dell'avversario con una semplice notificazione alle potenze neutrali; il blocco per crociera consiste nel far sorvegliare una certa distesa di coste da navi in moto al largo delle coste stesse; infine il blocco effettivo è quello esercitato da navi stazionanti davanti a un porto, sufficientemente vicine fra loro per impedire ogni comunicazione con l'alto mare.

Storia. – I primi blocchi di cui si ha notizia furono puramente fittizî: nel 1584 gli Olandesi, in guerra con la Spagna, dichiararono in stato di blocco tutti i porti della Fiandra senza mettere delle navi attorno a questi porti: ugualmente il trattato di Whitehall del 1689 fra l'Inghilterra e l'Olanda pretese di sottomettere ad un blocco rigoroso tutte le coste francesi con una semplice dichiarazione indirizzata agli stati neutri. In seguito trionfarono principî più razionali: diversi trattati del sec. XVIII misero come condizione di blocco un investimento effettivo dei porti dichiarati bloccati. Però la pratica non seguì le indicazioni di questi trattati. Durante la guerra dei Sette anni, nel 1756, l'Inghilterra, volendo impedire agli Olandesi di fare il commercio fra le colonie francesi e la Francia, dichiarò nuovamente, con un semplice editto, tutti i porti francesi in stato di blocco e le sue fregate catturarono un gran numero di navi olandesi. Gli Stati Generali protestarono vivamente: l'Inghilterra restituì in via eccezionale le navi catturate, ma ebbe cura di avvertire che in seguito ogni nave che avesse tentato di violare un blocco dichiarato sarebbe stata catturata e confiscata. Anche nel 1775, per vendicarsi dell'aiuto fornito dal governo di Luigi XVI alle colonie americane in rivolta, l'Inghilterra emise l'editto di un blocco fittizio contro la Francia.

Le pretese inglesi provocarono una lega delle nazioni marittime: nel 1780, dopo lunghi negoziati con la Danimarca e la Svezia, Caterina II, imperatrice di Russia, fece pubblicare la celebre dichiarazione, con cui esprimeva la sua risoluzione d'impiegare la forza per fare rispettare la neutralità della sua bandiera. In questa dichiarazione era detto che non sarebbe stato riconosciuto il titolo di porto bloccato che a quello in cui vi fosse pericolo di entrare per la presenza davanti a esso di bastimenti da guerra fermi e sufficientemente vicini: norma precisa che respinge il blocco sulla carta per semplice dichiarazione e il blocco per crociera. La lega della neutralità armata fu così stabilita nel 1780 e la maggior parte degli stati europei diede la sua adesione alla dichiarazione dell'imperatrice di Russia.

Quando scoppiò la Rivoluzione francese, l'Inghilterra ordinò la cattura di tutte le navi neutre con destinazione ai porti francesi, considerando perciò tutte le coste della Francia in stato di blocco. La Danimarca fu da principio la sola a respingere la pretesa inglese; in seguito la Svezia si unì alla Danimarca e rinnovò con essa nel 1794 la convenzione della neutralità armata: le loro flotte unite protessero il commercio dei neutri nel Mare del Nord.

Nel 1800 Danimarca, Svezia e Russia, stanche degli atti di confisca compiuti dalla marina inglese, risolsero di rinnovare la coalizione di neutralità armata. L'Inghilterra pensò subito di rompere la nuova coalizione e, facendo passare in piena pace a una sua divisione navale il Sund, distrusse la flotta danese nel porto di Copenaghen. Poco dopo, il nuovo imperatore di Russia, Alessandro I, firmava il trattato che, dichiarando la proprietà nemica confiscabile a bordo delle navi neutre, veniva a distruggere la politica seguita per un quarto di secolo dalla Russia.

Durante le guerre napoleoniche l'Inghilterra ricorse costantemente al blocco fittizio, fino a dichiarare nel 1806 in stato di blocco tutta la costa, tutti i porti e tutti i fiumi dall'Elba fino a Brest. Una simile misura spinse Napoleone ad emanare il famoso decreto di Berlino del 1806, col quale veniva inaugurato il sistema del blocco continentale. L'art. 1 di questo decreto dichiarava le Isole Britanniche in stato di blocco e questo era evidentemente fittizio. Nelle considerazioni annesse al decreto, Napoleone dichiarava esplicitamente la sua intenzione d'applicare all'Inghilterra le stesse norme che essa manteneva nella sua legislazione marittima.

L'Inghilterra rispose al decreto di Berlino con un nuovo editto che metteva in stato di blocco tutti i porti della Francia e le sue colonie: successivamente estendeva il blocco a tutti i porti da cui la bandiera inglese era esclusa. A questi editti Napoleone, continuando il suo sistema di rappresaglie, rispose con il decreto di Milano del 1807, col quale le Isole Britanniche erano dichiarate in stato di blocco, ogni bastimento in viaggio per i porti dell'Inghilterra o colonie inglesi era soggetto a cattura, ogni bastimento di qualsiasi natura che si fosse sottomesso a un viaggio per l'Inghilterra era considerato come inglese. Così Napoleone cercava di costringere tutte le nazioni a far rispettare la loro bandiera.

Al blocco continentale aderirono da principio Prussia e Danimarca e in seguito Austria e Svezia, ma l'adesione della Danimarca comportò un nuovo bombardamento di Copenaghen da parte della flotta inglese, senza dichiarazione di guerra. Quest'atto indignò talmente l'imperatore di Russia, che nel 1807 anch'egli aderì al blocco continentale.

La linea di condotta seguita dall'Inghilterra aveva fatto allontanare dai suoi porti la navigazione dei neutri. Per riportarvela essa restrinse nel 1809 il blocco ai porti dell'Olanda, Francia, Colonie e Italia settentrionale: in seguito riuscì a far distaccare dal blocco Russia, Svezia e Prussia, e a farlo cessare completamente con la caduta di Napoleone nel 1814.

Nel 1856 il trattato di Parigi sancì che il blocco per ritenersi obbligatorio deve essere effettivo, cioè mantenuto da una forza sufficiente per interdire l'accesso alla costa nemica (vedi oltre).

Durante la guerra di secessione negli Stati Uniti, gli Stati Federati non poterono stabilire che un blocco per crociera. Essi avevano dichiarato bloccata una distesa di coste di 3500 km. con 80 porti e imboccature di fiumi, mentre la loro flotta al principio delle ostilità non comprendeva che 45 bastimenti da guerra; solo in seguito poterono essere armate 50 navi mercantili. Il blocco vero e proprio non esistette mai e ogni giorno numerose navi poterono entrare e uscire dai porti bloccati.

Nella guerra del 1864 fra Austria e Prussia da una parte, Danimarca dall'altra, quest'ultima venne accusata dalla stampa avversaria d'avere promulgato il blocco fittizio per crociere spesso fuori di vista.

Nel 1862 l'Inghilterra pretese di stabilire il blocco di Rio de Janeiro con una sola nave. Gli Stati Uniti non riconobbero il blocco di tutti i paesi del Messico Settentrionale che Massimiliano decretò nel 1866, senza disporre delle forze necessarie.

Nella guerra d'Oriente del 1877 la Turchia annunziò la sua intenzione di rispettare e applicare la dichiarazione di Parigi: la stessa decisione fu presa dalla Russia; ma i blocchi stabiliti dai Turchi durante questa guerra furono tutti fittizî.

Il Chile aveva espressamente aderito alla dichiarazione di Parigi; tuttavia i blocchi che stabilì nel 1879 e 1880 davanti ai porti del Perù e della Bolivia non furono che fittizî.

I blocchi dei golfi di Salonicco, di Ambracia e delle coste dell'Epiro, che furono stabiliti dalla Grecia nel 1897 durante la guerra con la Turchia, furono conformi alle regole e alla dichiarazione di Parigi.

Durante la guerra ispano-americana del 1898 gli Americani procedettero a numerosi blocchi, però essi non furono tutti effettivi: durante questa guerra diverse catture di navi neutre per violazione di blocco furono fatte dagli Stati Uniti e qualcuna diede luogo a contestazioni assai vive.

Alla fine del 1902 un blocco fu stabilito contro più porti del Venezuela dalla Germania, Gran Bretagna, e Italia. Durante la guerra russo-giapponese del 1904 i blocchi stabiliti dai Russi e dai Giapponesi furono tutti effettivi.

L'Italia, essendo in stato di guerra con la Turchia (1911-12), dichiarò il blocco delle coste della Libia e quello di una parte della costa del Mar Rosso. Per il fatto che le coste bloccate non avevano che rari punti d'approdo di accesso, si può considerare che questi blocchi siano stati effettivi.

Durante la guerra 1912-13 fra la Turchia e gli Stati balcanici, numerosi blocchi furono stabiliti dalla Grecia. Questa ne notificò sempre alle potenze neutre inizio, fine, estensione e restrizioni.

DIRITTO INTERNAZIONALE. – Il principio dell'effettività del blocco, definitivamente acquisito al diritto internazionale col trattato di Parigi del 1856, non valse a far cessare le controversie, tanto che, qualche anno prima della grande guerra, il governo inglese convocò a Londra una conferenza navale che mise capo a una dichiarazione in data 26 febbraio 1909 dove, insieme con altre materie marittime, è anche disciplinato il diritto di blocco. In base alla dichiarazione in parola: oggetto del blocco può essere soltanto un porto o una costa posseduta dal nemico (art. 1 e *ex adv.* 18); per il resto il blocco venne così regolato:

Disciplina. – Il principio dell'effettività del blocco è riconfermato facendosi espressamente dell' effettività una questione di fatto (articoli 2 e 3) con la conseguenza dell'immunità delle navi neutrali fuori del raggio d'azione delle navi bloccanti (art. 17) e aggiungendosi che il momentaneo allontanamento per fortunale delle forze bloccanti è insufficiente a significare revoca di blocco (art. 4). Si disciplinano i permessi d'entrata e d'uscita alle navi neutrali imponendo l'imparzialità verso le varie bandiere (articoli 5-7) e, soprattutto, si determina il valore della notificazione agli effetti della presunzione di conoscenza del blocco. Su questo punto invece grave era stato il dissidio anche dopo la dichiarazione di Parigi che nulla aveva risolto al proposito. La pratica prevalente nel continente europeo considerava provata la conoscenza del blocco solo dopo che una nave, per avvertimento diretto di un'autorità delle forze bloccanti, ne avesse potuta constatare l'effettiva esistenza. Invece la giurisprudenza inglese distingueva tra i blocchi di puro fatto, cioè non accompagnati da notificazione diplomatica, per i quali le conclusioni coincidevano con la pratica continentale, e i blocchi ufficialmente notificati che si dovevano ritenere accompagnati da una presunzione assoluta di conoscenza. In questo caso la buona fede del partente a cui il proprio governo abbia omesso di dare gli opportuni avvertimenti potrebbe eventualmente far sorgere una questione di responsabilità nei rapporti tra il privato e il governo negligente, ma non varrebbe a esimere da responsabilità il privato verso il bloccante. Un sistema intermedio lasciava decorrere un congruo termine dalla notificazione diplomatica, passato il quale presumeva che le navi neutrali fossero informate del blocco, salvo prova in contrario a carico degl'interessati.

La conferenza di Londra, pur accogliendo in larga parte le idee britanniche, si mostrò però preoccupata di garantire la buona fede dei neutrali e ciò fece sopprimendo il puro blocco di fatto ed esigendo una dichiarazione da notificarsi dallo stato bloccante agli stati neutrali e dal comando della forza bloccante alle autorità locali le quali alla loro volta debbono informarne i consoli esteri che esercitano le loro funzioni nel porto o sul litorale bloccato (articoli 9-12). Tale dichiarazione, a pena di nullità, deve almeno contenere la data d'inizio del blocco e i limiti geografici della zona che s'intende bloccata.

Sanzione della violazione di blocco. – È la cattura del vascello che la tenta. Tale cattura è subordinata alla conoscenza reale o presunta del blocco. La conoscenza è presunta quando la nave ha lasciato un porto neutrale posteriormente alla notificazione, in tempo utile, del blocco alla potenza cui quel porto appartiene (articoli 14,15). È ammessa tuttavia la prova contraria, ossia della non conoscenza del blocco, prova di fatto che incombe all'interessato. La mancata conoscenza, presunta o provata, del blocco richiede allora una notificazione alla nave da parte di un ufficiale della forza bloccante (articoli 15, 16) e impedisce la cattura.

La dichiarazione di Londra respinge in materia di blocco la dottrina e la pratica dette del *viaggio continuo* non consentendo la cattura quando la nave neutrale sia, nell'atto, rivolta verso un porto non bloccato qualunque sia poi la destinazione ulteriore della nave o del carico (art. 19). La cattura della nave comprende, per regola, anche il carico contenutovi (corpo e beni). Tuttavia l'art. 21 fa una distinzione dichiarando confiscabile la nave per il solo fatto della rottura del blocco e permettendo per il carico la prova che, al momento dell'imbarco, il caricatore non conosceva né poteva conoscere l'intenzione di violare il blocco.

Termine. – Il blocco può aver termine: *a*) per notificazione; *b*) per abbandono non momentaneo del blocco di fatto; *c*) l'atto di Londra non dice, ma si deve intendere ch'esso abbia anche fine, *ipso iure*, con la cessazione dello stato di guerra.

Blocco alle foci di un fiume internazionale. – A particolari discussioni ha dato luogo il blocco delle foci d'un fiume internazionale (per es. il Danubio bloccato dagli alleati antirussi nel 1855), sollevando la questione delicata se sia ammissibile che un belligerante precluda con tale atto una via di comunicazione marittima, che potrebbe anche esser l'unica, a un neutrale. L'art. 18 della dichiarazione di Londra, con l'affermare che le forze bloccanti non debbono sbarrare l'accesso ai porti e alle coste neutrali, dà torto alle pretese dei belligeranti.

Norme seguite nella guerra mondiale. – Le norme raccolte nella dichiarazione di Londra si possono considerare nella loro generalità di diritto vigente, perché, quantunque quella dichiarazione non sia stata originariamente sottoscritta che da un numero limitato di potenze (Austria, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Italia, Olanda, Russia, Spagna, Stati Uniti) e nemmeno ratificata, tuttavia molti stati, in occasione del conflitto mondiale, manifestarono la loro volontà di attenervisi. Così fece l'Italia con decreto luogotenenziale 3 giugno 1915, n. 840, e poi con altro decreto luogotenenziale 25 marzo 1917, contenente norme per l'esercizio del diritto di preda (salvo poche eccezioni in esso contenute). Ed i numerosi blocchi attuati durante il periodo 1914-18 (v. oltre) furono dichiarati, notificati e disciplinati in conformità delle norme londinesi, non senza, però, qualche eccezione. Così non si tenne fermo l'art. 19 e si ritornò all'idea di colpire il viaggio continuo. Onde l'art. 34 del citato decreto luogotenenziale 25 marzo 1917 considera violazione di blocco non solo qualsiasi tentativo di attraversare la linea di blocco ma anche il fatto che la nave incroci nel raggio d'azione delle forze bloccanti e che la nave o il carico siano destinati alla zona bloccata sebbene al momento della visita la nave si diriga verso un porto non bloccato. Analoghi decreti erano comparsi in Francia (14 aprile 1916) e in Inghilterra (30 marzo e 7 luglio 1916).

Un'eccezione più grave si ebbe con quei provvedimenti inglesi (in particolare l'*Order in Council*, 16 febbraio 1917) in base ai quali si ordinava la cattura di tutti i vascelli che portassero merci di origine o destinazione nemica, con che si arrivava in sostanza a un *blocco generale* ossia a una preclusione assoluta del commercio marittimo da e per la Germania. Vero è che quei provvedimenti si giustificano a titolo di rappresaglia (*relation*) contro i decreti germanici (in particolare 1° febbraio 1917) di offesa subacquea illimitata intesa a sostituire alla cattura regolamentare la distruzione senza avviso, di tutte le navi, neutre o nemiche che avessero attraversato determinate zone; vero è anche che, nell'ultima fase della guerra, si può dire che quasi non esistevano più stati neutrali, ma in altre circostanze è assai dubbio se questi sarebbero disposti a lasciarsi tagliare interamente il loro commercio con uno stato con il quale intendono continuare le loro relazioni pacifiche.

Il blocco pacifico. – Consiste nel precludere, per mezzo di adeguate forze navali, un porto o un tratto di litorale straniero, ma senza che vi sia guerra tra il bloccante e il bloccato. Questo trapasso di un istituto di guerra parve anzi a taluno tanto illogico da far asserire senz'altro l'inammissibilità del blocco pacifico. La prassi internazionale ha già però da circa un secolo smentito l'asserita inammissibilità. Né si tratta di un atto di guerra applicato in tempo di pace, ma di un atto che ha caratteristiche a sé, che lo distinguono nettamente dall'altro. Infatti il blocco di guerra è assoluto e tutti gli stati sono tenuti a rispettarlo per i doveri che loro derivano dalla neutralità, il pacifico è soltanto relativo, ossia non ha effetto che verso lo stato contro il quale è diretto. Le pretese di qualche bloccante di impedire alle navi dei terzi il commercio col bloccato sollevarono sempre vive proteste, e, se qualche volta alcuni stati vi aderirono, fu per considerazioni politiche.

IL BLOCCO NELLA GUERRA MODERNA. – Durante la guerra mondiale fu proceduto a diversi blocchi, mantenuti per mezzo di forze navali sufficienti, debitamente dichiarati e notificati. Così furono stabiliti i blocchi delle coste del Montenegro dall'Austria Ungheria, delle coste dell'Austria, Albania e Mare Adriatico dall'Italia, del Camerun e dell'Asia Minore dalla Francia e Inghilterra, della Siria dalla Francia, di Tsingtao dal Giappone, delle coste della Bulgaria dalla Francia e Italia, ecc.

Un certo numero di eccezioni furono tuttavia apportate dai belligeranti alla teoria del blocco, come per esempio l'autorizzazione a navi neutre di entrare in porti bloccati a scopo umanitario, o per altri motivi.

Ma al di fuori di questi blocchi, durante la grande guerra, Francia, Inghilterra e Germania, per isolare l'attività avversaria, impiegarono procedimenti di carattere meno definito e che può essere discusso.

Ora, qualunque sia il carattere che conviene riconoscere ai procedimenti degli alleati e degl'imperi centrali, vi è il fatto incontestabile, nelle condizioni attuali della guerra moderna, che la teoria del blocco classico, come l'avevano enunciata le dichiarazioni di Parigi e Londra, non sembra oggi suscettibile di applicazione.

L'uso dei sommergibili renderà impossibile la presenza davanti una costa nemica di forze bloccanti. Nei conflitti futuri in cui la guerra economica sarà il completamento necessario della guerra militare, bisognerà chiudere il paese nemico in tutta la sua estensione, costituendo in direzione delle sue coste zone di guerra più o meno estese con mine, sommergibili e forse anche con aerei, e facendo incrociare navi da guerra in tutti i mari. Il trattato di Washington del 1922 esclude che mine e sommergibili possano da soli mantenere l'effettività d'un blocco: tali mezzi, come gli aerei, avrebbero soltanto funzione di cooperazione alle navi di superficie, alle quali sarebbe sempre affidato il compito principale di realizzare il requisito di effettività del blocco.

La commissione dei giuristi riunitasi all'Aia nel 1921-22, considerando appunto il caso di aeronavi operanti in collegamento con navi da guerra nel blocco marittimo, unanimemente dichiarò di riconoscere che mentre l'aeronave da sola non poteva esercitare il blocco, poteva invece essere un aiuto dei più preziosi per le navi stesse nel mantenerlo, avendo la possibilità di estendere le sue osservazioni alle più grandi distanze dalla costa bloccata. Le forze bloccanti potevano quindi comprendere anche navi portaerei, a meno che gli aerei non fossero sistemati a bordo delle navi da guerra, oppure organizzati in squadriglie, con base in località prossima al porto o alla costa bloccata. Se il blocco veniva esteso anche alle comunicazioni per via aerea, le forze aeree avrebbero dovuto sorvegliare, oltre alla costa, anche una zona d'aria più o meno profonda per impedire che aerei nemici potessero giungere al porto o alla costa bloccata anche dalla parte interna del paese.

Il caso particolare d'un blocco aereo, mantenuto da aeronavi contro aeronavi, fu dalla stessa commissione ritenuto, almeno per ora, inattuabile per l'impossibilità di mantenerlo effettivo anche durante la notte; a parte questa considerazione, occorrerebbe in ogni modo tener presente che se un'aeronave si limitasse ad ingiungere ad un'altra aeronave dirigentesi verso la zona bloccata di cambiar rotta, l'azione sarebbe limitata ai casi oggi consentiti, ma se accadesse un conflitto e quindi la distruzione dell'aeronave violatrice del blocco, si avrebbe la morte inevitabile del suo equipaggio, con pericolo e danno anche a persone e cose che si trovassero nel territorio sottostante. Sarebbe quindi un'azione di guerra che si presenterebbe sotto un aspetto ben diverso che non sul mare, perché creerebbe condizioni in contrasto con la regola, in base alla quale la distruzione dell'aeronave sarebbe permessa soltanto a condizione che equipaggio e passeggeri fossero stati preventivamente messi al sicuro.

Per queste condizioni la dichiarazione di blocco aereo non dovrebbe lasciare alcun dubbio sull'estensione delle zone proibite e sui rischi in cui potrebbero incorrere i violatori di blocco.

Bibl.: A. Lumbroso, *Napoleone e l'Inghilterra. Saggio sulle origini del blocco continentale e sulle sue conseguenze economiche*, Roma 1897; L. Guichard, *Histoire du blocus naval (1914-1918)*, Parigi 1929; Deane, *The law of blockade*, Londra 1870; P. Fauchille, *Du blocus maritime*, Parigi 1882; Carnazza-Amari, *Del blocco marittimo*, Catania 1896; Barclay, *Les blocus pacifiques*, in *Riv. di dir. internazionale e di legisl. compar.*, 1897; Baty, *Les blocus pac.*, ibid., 1898; Bertin, *Le blocus continental*, Parigi 1901; Gregori, *The law of blockade*, Londra 1903; P. Sciolla Lagrange, *Il blocco pacifico nella dottrina e nella pratica*, Torino 1907; Wiethaus, *Die Blockade*, Danzica 1908; Hogan, *Pacific blockade*, Oxford 1908; Söderqvist, *Le blocus maritime*, Stoccolma 1908; Standacher, *Die Friedensblockade*, Lipsia 1909; K. Güldenagel, *Verfolgung u. Rechtsfolgen des Blockadebruchs*, Tubinga 1911; Zeis, *Die Voraussetzungen einer rechtlich wirksamen kriegerischen Blockade*, Breslavia 1913; Falcke, *Le blocus pacifique* (trad. Contat), Lipsia 1919; Garner, *Blockades in the European War*, Londra 1915; Stanhope W. Spingh, *The Britannic blockade*, Londra 1916; Rousseau, *Sousmarins et blocus*, Parigi 1917; A. Adam, *Le blocus marit., la contrab. et la guerre mondiale*, Parigi 1917; Poulachon, *L'évolution de la prat. du blocus au cours de la guerre actuelle*, Macon 1918; G. Raulin, *Le blocus, etc.*, Parigi 1918; *Schädigung der deutschen Volkskraft durch die feindliche Blockade* (Memoriale dell'Uff. di sanità germanico, dicembre 1918); Triepel, *Konterbande, Blockade und Sesperre*, Lipsia 1918; Alessandri, *Contribution à l'étude des blocus nouveaux*, Parigi 1919; Salter, *Allied Shipping Control*, Londra 1921; *Rapport général de la Commission des juristes chargés d'étudier et de faire rapport sur la révision des lois de la guerre*, L'Aia 1923; Yvon, *La guerre aérienne*, Parigi 1924; Sandiford, *Aviazione e blocco marittimo*, in *Rivista aeronautica*, giugno 1928. A. Pez.-S. Ge.

BLOCCO, sistema di (fr. e ingl. *block-system*; sp. *instalación de block*; ted. *Blockanlage*). – Si dà questo nome a un sistema e a una serie di apparecchi mediante i quali si provvede a garantire la sicurezza della circolazione dei treni.

La successione dei convogli ferroviarî viaggianti nello stesso senso si può regolare in base a due modalità. O si stabilisce che un treno non parta da una stazione prima che sia trascorso un determinato intervallo di tempo dalla partenza del treno precedente; oppure si attende a far partire un treno quando sia giunta notizia dell'arrivo del convoglio precedente, da un punto della linea esattamente determinato e situato a conveniente distanza sulla comune direzione di marcia.

Nel primo caso la regola riesce assai semplice perché basta soltanto tener conto delle velocità relative dei treni che si susseguono. In pratica, fissato l'intervallo regolamentare, per es. di 10 minuti, applicabile a treni che procedano a velocità eguale, esso sarà accresciuto quando un treno celere segua un altro lento (i treni in tal caso si vanno avvicinando) e potrà essere diminuito tutte le volte che un treno lento segua un altro celere (i treni si vanno allontanando). La misura dell'aumento nel primo caso è facile a determinarsi perché, se si pone la condizione che i treni giungano alla prossima stazione a distanza di tempo pari all'intervallo, bisogna farli partire in guisa che fra le due partenze intercorra un tempo che superi l'intervallo della differenza fra i tempi di percorso dei due treni. Nel caso di un treno lento che segua un altro celere si può fare una riduzione discrezionale; portare, per es., l'intervallo alla metà (5 minuti).

Ma questa regola basata sul tempo è pericolosa, giacché presuppone che i treni conservino durante il percorso fra le stazioni la velocità prevista, che cioè né rallentino né si fermino in linea. Perché la regola valga in ogni caso, occorre che il personale della linea, allorché un treno rallenta o si arresta, provveda a ripristinare l'intervallo esponendo il segnale di fermata al treno successivo.

La pratica avendo dimostrato che sull'opera del personale non si può fare assegnamento sicuro per ciò che concerne la conservazione dell'intervallo in linea, specialmente quando il traffico sia elevato, si è finito col dare la preferenza al secondo sistema, per il quale, come abbiamo detto, un treno si fa partire dopo aver ricevuto avviso che il treno precedentemente partito ha raggiunto un punto determinato della linea, rispettando così non più un intervallo di tempo, ma un intervallo di spazio.

Questo secondo sistema è più sicuro, perché nessun pericolo sorge se il treno prima partito rallenta o si arresta in linea; il secondo treno non partirà se non sarà avvisato che il primo è giunto o, in altre parole, ogni treno al partire è sicuro di avere dinnanzi un tronco di linea sgombro. Ma, mentre il primo sistema si può applicare prescindendo da qualsiasi attrezzatura, il secondo presuppone l'esistenza d'un apparecchio con il quale si possa dare avviso alla linea di ogni arrivo o passaggio di treno.

Quando le stazioni restano a poca distanza possono essere scelte come punti di riferimento della marcia dei treni e poiché sono sempre collegate fra loro dal telegrafo, il metodo dell'intervallo di spazio si risolve nel sistematico avviso che ciascuna stazione dà alla precedente, nel senso della marcia dei treni, dell'arrivo o del passaggio dei convogli. Se, invece, le stazioni restano a notevole distanza, l'applicazione di questo metodo riduce il numero dei treni che possono transitare sulla linea, giacché diventa troppo lungo l'intervallo di tempo fra un treno e l'altro. Basta anzi la presenza di due sole stazioni a forte distanza per limitare il numero dei treni su un'intera linea.

È facile, tuttavia, comprendere che si può porre rimedio a simile condizione di cose creando fra le stazioni situate a distanza notevole uno o più posti di segnalamento che abbiano la sola funzione di annunciare il transito dei treni, cosa che non richiede nemmeno l'esistenza del telegrafo, giacché si tratta di avvisi tipici e brevi trasmissibili con apparecchi di corrispondenza semplificati. Naturalmente questi posti debbono essere forniti anche di segnali che permettano d'informare il personale dei treni se la via è libera oppur no, senza arrestarli come si fa nelle stazioni, cosa che darebbe luogo a inutile perditempo.

Il numero dei posti da intercalare fra due stazioni sarà tanto maggiore quanto più grande è la distanza e più elevato il numero dei treni che si vuol far transitare. In generale si può dire che quando vi sia da smaltire un traffico rilevante, dovendosi porre in moto molti treni nella giornata, l'intervallo di tempo fra essi dovrà esser ridotto e quindi esser breve lo spazio intercedente fra i posti successivi di avviso.

L'impianto fra le stazioni di posti muniti di segnali per i treni e di apparecchi per corrispondere fra loro costituisce ciò che si dice *sistema di blocco*.

Come abbiamo detto, non è necessario per la corrispondenza del blocco ricorrere al telegrafo, perchè si tratta di trasmettere comunicazioni che, essendo sempre eguali e di pochissimi tipi (linea libera, linea impedita, ecc.) riescono facilmente realizzabili con circuiti elettrici ed elettromagnetici. Il più antico degli apparecchi destinati a tale scopo fu costruito da Fothergill Cooke nel 1844 e messo in attività sulla ferrovia inglese Norwich-Yarmouth appartenente alla rete del Great Eastern Railway (fig. 1). È basato sullo stesso principio del telegrafo ad ago, inventato pure dal Cooke, e consiste in un invertitore col quale la corrente di una batteria si può mandare attraverso una conduttura in un senso o nell'altro, ottenendo così una deviazione dell'ago verso sinistra o verso destra. L'ago deviato a sinistra significa « via libera », a destra « via impedita ». L'avviso ai treni si dava con segnali a bracci (semafori) collocati in corrispondenza ai posti di blocco e affidati ad appositi guardiani che, secondo le indicazioni del telegrafo ad ago, manovravano il semaforo.

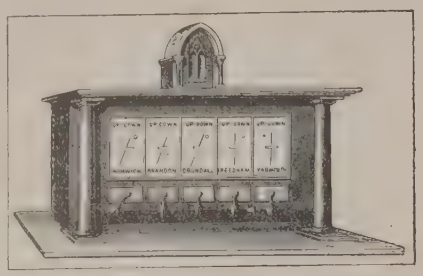


Fig. 1 – Primo apparecchio costruito da W. Fothergill Cooke nel 1844

Gli apparecchi furono a poco a poco perfezionati, finché assunsero la forma della fig. 2, che mostra come gli elementi principali consistessero in un campanello, due segnali in miniatura che, ripetendo l'indicazione dei veri segnali di linea, potevano prendere la posizione di via libera (braccio inclinato) e quella di via impedita (braccio diritto) e due pulsanti coi quali si può agire sui piccoli segnali del posto vicino. In ogni posto intermedio occorrono due di questi apparecchi, uno collegato mediante conduttura col posto prossimo da un lato, l'altro col posto prossimo dall'altro lato. Gli apparecchi diventano quattro per linee a doppio binario con due direzioni di marcia.

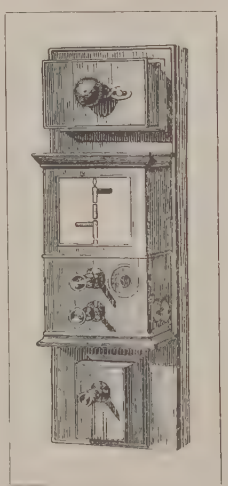


Fig. 2 – Apparecchio di Tyer costruito nel 1852

Per poter ottenere una reale garanzia di sicurezza nella successione dei treni a distanza di spazio escludendo la possibilità di erronee segnalazioni e comunicazioni fra posti limitrofi, è però necessario stabilire una certa subordinazione fra i segnali della linea e le indicazioni dell'apparecchio di corrispondenza, per modo che venga data via libera ad un treno soltanto quando la sezione sia perfettamente libera, quando cioè il treno precedente l'abbia abbandonata e sia protetto dal segnale esistente al termine della sezione stessa. Lo scopo si raggiunge: *a*) facendo in modo che un segnale possa essere aperto soltanto allorché sia realmente intervenuto l'avviso di via libera con l'apparecchio di corrispondenza; *b*) stabilendo che il segnale posto all'inizio di una sezione di blocco debba esser chiuso non appena un treno l'abbia oltrepassato e resti così evitato che un secondo treno possa approfittare dell'apertura del segnale e penetrare nella sezione prima che l'altro ne sia uscito; *c*) facendo in maniera che il segnale di linea libera non possa essere ripetuto con l'apparecchio di corrispondenza se non quando il treno per il quale era stato dato il segnale precedente sia effettivamente uscito dalla sezione. Quest'ultima condizione esige che lo strumento di corrispondenza dopo ogni segnalazione di via libera venga « bloccato », e dopo ogni passaggio di treno venga rimesso in condizione di poter dare una segnalazione analoga o « sbloccato ».

In questa operazione essenziale si può vedere anche l'origine della denominazione del sistema.

Riassumiamo ora il seguito delle operazioni da compiere fra due posti di blocco contigui, uno che diremo *a monte* perché, dato il senso di marcia dei treni, è il primo ad essere incontrato, l'altro che diremo *a valle* perché è incontrato dopo. Il guardiano del posto a monte essendo in attesa del treno chiede se la via è libera al guardiano del posto a valle; questi, rispondendo affermativamente con una manovra che modifica i circuiti del posto a monte, blocca il suo apparecchio. Il guardiano a monte, avvalendosi del consenso avuto, apre il segnale (prima non avrebbe potuto materialmente farlo) e il treno entra nella sezione; il passaggio del treno è preannunciato a valle. Il guardiano del posto a valle al passaggio del treno sblocca il suo apparecchio, cioè si pone in grado di dare, se richiesto, un nuovo consenso. Quanto abbiamo detto vale per il caso che si usi il regime della via normalmente chiusa; se, invece, la via è tenuta normalmente aperta, la prima operazione non è necessaria e al passaggio di ciascun treno il guardablocco a valle avverte il guardablocco a monte e questi riapre il segnale. In Italia e nella maggior parte delle ferrovie europee è preferito il sistema a via normalmente chiusa.

Il sistema di blocco può essere *assoluto* e *permissivo*. È assoluto se si prescrive che quando il treno incontri all'arresto il segnale d'ingresso nella sezione deve fermarsi senza oltrepassare il segnale, salvo che non ne sia autorizzato dal personale di linea; permissivo se il treno, arrestato che si sia al segnale chiuso, abbia facoltà di penetrare nella sezione per accertarsi dell'ostacolo che si oppone alla concessione della via libera e agire di conseguenza.

Vediamo ora quali meccanismi occorrano per le funzioni cui abbiamo accennato. L'istrumento di corrispondenza manovrato dal guardiano a valle deve poter agire sul segnale a monte in guisa da permetterne l'apertura. Questo si può ottenere facilmente con un congegno che completi a distanza la manovra del segnale. Se, per esempio, il segnale può essere mandato a via libera solo quando un elettromagnete incluso in un circuito che vada dall'uno all'altro posto sia eccitato, e l'eccitazione dell'elettromagnete del segnale a monte si può ottenere con la chiusura di un interruttore manovrabile solo nel posto a valle, ecco che si è creato un collegamento tra l'indicazione della via libera e la posizione del segnale. È però da osservare che il posto a monte è in tal modo autorizzato a far passare il segnale dalla posizione di arresto a quella di via libera, ma questo passaggio richiede sempre una manovra positiva da parte dell'agente addetto alla guardia del posto di blocco (guardablocco). L'elettrocalamita (più comunemente *relais* o soccorritore, che vuol dire elettrocalamita con relativo interruttore) adempie così all'ufficio di permettere l'apertura del segnale e si suole designare col nome di consenso elettrico o *slot* (catenaccio).

Per le altre due condizioni delle tre innanzi elencate, si può ricorrere all'impiego di *pedali*, cioè di speciali interruttori posti sul binario in posizione opportuna e messi in funzione dagli stessi convogli. Se nel circuito del consenso elettrico introduciamo un secondo interruttore che fa capo al pedale, quando il treno che ha approfittato dell'apertura del segnale entra nella sezione, incontra il pedale e lo fa agire nel senso di aprire il circuito e quindi di far tornare automaticamente il segnale a via impedita. Questo pedale si chiama *pedale di occupazione*. Si è, dunque, raggiunta in modo indipendente dall'attenzione del personale, la condizione che il segnale posto all'inizio di una sezione si chiuda subito dopo che il treno è entrato nella sezione stessa.

Quanto alla terza condizione, essa viene soddisfatta con un altro pedale che agisce su un secondo circuito facente capo all'istrumento di corrispondenza. Si libera così un arresto che dopo la bloccatura eseguita al passaggio del treno immobilizzava la maniglia con la quale si accorda il consenso. Questo secondo pedale si dice *di liberazione*.

Il pedale d'occupazione deve esser messo a tale distanza dal segnale da non ingenerare confusione, cioè da non far credere a parte del personale del treno che il segnale fosse originariamente a via impedita, come avverrebbe se esso fosse troppo vicino al segnale, e da evitare di lasciare aperto il segnale troppo tempo dopo l'entrata della testa del treno nella sezione, perché un altro treno potrebbe approfittarne; tali condizioni sono però difficili a conciliarsi, dato che i treni sono di lunghezza diversa (per le ferrovie vere e proprie da un minimo di 200 metri per i treni viaggiatori celeri ad un massimo di 800 metri per i treni merci lenti e composti di materiale vuoto). Si assume, in pratica, una distanza intermedia e quindi la chiusura del segnale ha luogo dopo che tutto il treno lo ha oltrepassato di qualche centinaio di metri nel caso di un diretto viaggiatori e quando il treno non è ancora tutto penetrato entro la sezione nel caso di un treno merci.

In generale la distanza che va bene per il pedale d'occupazione corrisponde anche alle esigenze del pedale di liberazione, e quindi spesso i due pedali vengono fusi in un pedale doppio che manda

a via impedita il segnale del posto e libera l'apparecchio di corrispondenza verso la sezione a monte.

Le stazioni sono generalmente escluse dal blocco nel senso che esse hanno a ciascuna estremità un posto semplice, vale a dire con due soli strumenti di corrispondenza.

Il sistema di blocco si presta a una soluzione del tutto automatica, introdotta dagli Americani e che ormai comincia a diffondersi anche in Europa. Tale soluzione, che presenta il grande vantaggio economico della completa eliminazione del personale di guardia ai posti di blocco, può basarsi su espedienti diversi, ma il tipo più comune ed ora esclusivamente preferito è quello che si avvale del cosiddetto *circuito di rotaie*, geniale invenzione dell'ingegnere William Robinson.

In che cosa consista un circuito di rotaie appare chiaramente dalla fig. 3. Le rotaie comprese in una sezione di blocco, cioè fra due successivi segnali, sono elettricamente isolate dalle rotaie adiacenti sia nell'una sia nell'altra direzione mediante speciali giun-

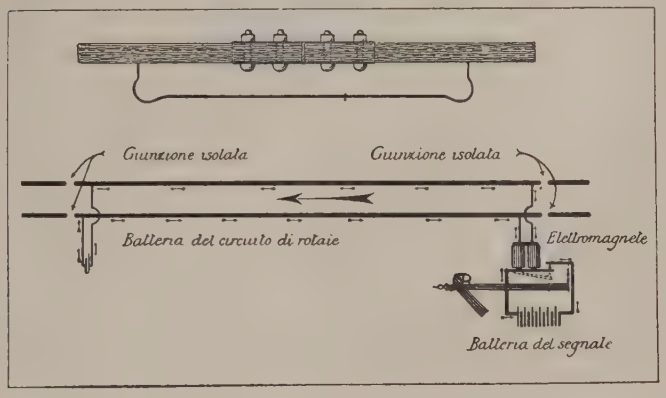


Fig. 3

zioni isolanti. Al contrario, le rotaie comprese nella sezione sono fra loro collegate ai giunti mediante un filo di ferro o di rame, destinato a migliorare la conduttività della giunzione, non potendosi per questo fare assegnamento sulle ordinarie stecche che congiungono le rotaie fra loro. Ad un estremo di questa sezione, e precisamente all'estremo a valle incontrato per ultimo sui binarî percorsi sempre nello stesso senso come sono quelli delle linee a binario doppio, vi è una batteria i cui poli sono connessi con le due rotaie. All'estremo opposto, quello a monte nel senso della marcia dei treni, vi è un'elettrocalamita anch'essa coi morsetti collegati alle due rotaie. È evidente che allora le due file di rotaie costituiscono un circuito entro il quale circola una corrente elettrica che eccita la elettrocalamita dell'estremo a monte. L'elettrocalamita eccitata mantiene chiuso un secondo circuito comprendente un'altra batteria, la quale serve a portare a via libera il segnale.

Ma non appena un treno entra nella sezione, la corrente che circola nel circuito di rotaie è derivata attraverso le ruote e gli assi del treno; la calamita si diseccita, l'interruttore cade, si apre il circuito della batteria locale e il segnale passa all'arresto. Così, possiamo dire che l'elettrocalamita del binario riflette la condizione del binario stesso. Quando la sezione è libera l'elettrocalamita è eccitata e mantiene chiuso il circuito della batteria locale; se la sezione è occupata, l'elettrocalamita è diseccitata e il circuito della batteria locale interrotto.

Possedendo un'elettrocalamita la cui posizione dipenda dalla presenza del treno sul binario, è ovvio che essa può essere utilizzata da sola o in combinazione con altre elettrocalamite per comandare segnali, apparati di controllo, ecc.

Il segnale è fatto in modo che, ove per una ragione qualsiasi venga a mancare la corrente della batteria locale, passa automaticamente all'arresto per semplice effetto della forza di gravità (l'ala è opportunamente contrappesata).

È facile poi comprendere come il sistema si presti non solo al caso semplice da noi fatto del regime a segnali normalmente aperti, ma anche a quello un po' più complicato dei segnali normalmente a via impedita.

Il blocco automatico è stato oggetto di numerosi perfezionamenti. Il suo campo maggiore d'applicazione è quello delle linee a traffico intenso, dove cioè i treni si debbono succedere a piccolo intervallo ed è quindi necessario adottare sezioni molto ridotte. Naturalmente nella brevità delle sezioni non si può eccedere; è facile, anzi, verificare che la minima lunghezza di una sezione di blocco è rappresentata dallo spazio occorrente per l'arresto del treno, giacché questo entrando nella sezione a segnale aperto deve arrestarsi prima d'impegnare il segnale che permette l'ingresso nella sezione successiva, ove esso si trovi a via impedita.

In generale sulle ferrovie vere e proprie le sezioni di blocco si fanno d'una lunghezza variabile da 1200 a 4000 m. Una volta fissata la lunghezza media, bisogna far subire a questo fattore, per ciascuna sezione effettiva, le correzioni imposte dal profilo della linea; ne risulterà un allungamento o una riduzione di lunghezza secondo la entità della pendenza, perché quel che interessa è che il tempo impiegato da ciascun treno nel percorso delle successive sezioni sia costante. Sarà poi necessario adattare i limiti delle sezioni ai bivî, alle stazioni, ecc.

Se si potesse ammettere che il macchinista rimanga sempre padrone della velocità del suo treno e che i segnali siano sempre visibili in tempo utile, basterebbe un solo segnale all'entrata di ciascuna sezione. Ma poiché l'esperienza prova che tutto questo non sempre si verifica, si ricorre a due segnali, aggiungendo a quello che segna il limite della sezione un altro segnale detto di *avviso*, o *avanzato*, o *ripetitore*, posto a monte del primo, del quale riproduce l'indicazione. Il segnale d'avviso deve precedere quello ordinario di una distanza pari allo spazio d'arresto, valendo ancora le ragioni già esposte a proposito della lunghezza minima delle sezioni.

Naturalmente, se il traffico è tale che la lunghezza della sezione risulta vicina alla minima, il segnale d'avviso per ogni sezione va a cadere presso il limite della sezione precedente e allora converrà porre i due segnali su uno stesso sostegno, pur dando ad essi forma differente perché l'avviso possa distinguersi dal segnale di fermata; oppure ricorrere ad un segnale solo capace di prendere tre posizioni: una che ha significato di via libera per la sezione interessata e la successiva; un'altra che indica via libera per la sezione interessata e impedita per la successiva; la terza, infine, che segna la via impedita per entrambe le sezioni.

Malgrado la doppia segnalazione, quando le sezioni sono corte vi è sempre da temere l'oltrepassamento dei segnali situati a via impedita; ciò consiglia a spostare nel senso della marcia dei treni il termine di liberazione della sezione, in modo che questa non coincida più con la posizione dei segnali.

Nel sistema ordinario il treno passando da una sezione A alla successiva sezione B, libera il segnale d'ingresso nella sezione A mentre entra nella sezione B. Può, tuttavia, avvenire che il treno si fermi quando l'ultimo suo veicolo ha oltrepassato soltanto di pochi metri il segnale di B che lo protegge; e se allora sopraggiungesse un secondo treno che per una ragione qualsiasi non riuscisse a rispettare il segnale d'ingresso in B, che deve trovarsi a via impedita, potrebbe prodursi un investimento.

Per evitare ciò, si ricorre al rimedio cui abbiamo innanzi accennato: s'intercala cioè, fra il segnale e il punto successivo di separazione dei circuiti, un tratto di linea pari allo spazio d'arresto, che si dice « ricoprimento » (ingl. *overlap*). Un treno situato in un punto qualunque della sezione viene quindi normalmente protetto da un segnale di blocco posto a una distanza almeno uguale al tratto occorrente per la frenatura. Il ricoprimento viene perciò a rappresentare l'intervallo minimo che, in condizioni normali, sussisterà fra due treni successivi. Quando la lunghezza della sezione corrisponde al doppio dello spazio occorrente per l'arresto, una sezione risulta eguale a due volte il ricoprimento.

Il ricoprimento semplice così definito presenta lo svantaggio che il segnale non si mette all'arresto all'istante del passaggio del treno, e quindi se un convoglio dovesse arrestarsi sul ricoprimento della sezione A si avrebbe il primo segnale all'arresto, ma il secondo a via libera. Il macchinista di un secondo treno dopo essersi fermato qualche minuto davanti al primo segnale è autorizzato dal regolamento del blocco automatico (blocco permissivo) a proseguire lentamente sino a che non vede il successivo segnale, che, per quanto sopra si è detto, trovasi a via libera; il macchinista potrebbe allora riprendere la marcia a piena velocità e andare ad investire il treno che lo precede.

Per ovviare a questo inconveniente, sulle linee assai frequentate si adotta il sistema del *ricoprimento assoluto*. In tal caso la porzione di binario compreso fra due segnali costituisce due circuiti distinti,

ricoprimento e l'*intervallo*, intendendosi come intervallo il tronco compreso fra la fine del ricoprimento e il prossimo segnale a valle. Il circuito di rotaie del ricoprimento comanda il circuito di rotaia dell'intervallo a monte in modo che quest'ultimo rimanga aperto per tutto il tempo in cui il treno resta sul ricoprimento. In tal modo un treno è sempre protetto da due segnali d'arresto se si trova sul ricoprimento, e da un segnale se si trova sull'intervallo.

Si può anche immaginare ridotto a zero l'intervallo e il ricoprimento esteso alla distanza fra due segnali: avviene allora che un segnale di una sezione non torna a via libera se il treno non ha oltrepassato la sezione successiva: questo è il sistema della *sezione tampone*. Un treno è quindi sempre protetto da due segnali di arresto con una maggior garanzia di sicurezza cui corrisponde un maggior numero di segnali e di circuiti di rotaie di quello che non avvenga mediante i sistemi precedenti.

Con l'adozione della trazione elettrica, causa le azioni perturbatrici della corrente di ritorno, il blocco a corrente continua con pile ed elettromagneti ha dovuto essere sostituito da quello a corrente alternata, che si presta bene qualunque sia la natura della corrente di trazione.

La frequenza della corrente di segnalazione può essere qualsivoglia se la trazione è fatta con corrente continua; se invece anche la trazione è a corrente alternata, bisogna far uso di frequenze ben distinte. Gli elettromagneti dei circuiti di blocco devono essere sensibili soltanto alla corrente di segnalazione.

La fig. 4 riproduce lo schema d'un circuito di rotaie a corrente alternata. L'alimentazione della sezione è fatta per mezzo del trasformatore T_2; all'altra estremità si trova l'elettromagnete E di comando del circuito del segnale. Nel circuito di binario sono inserite due connessioni induttive C_1 e C_2 che assicurano la continuità del binario per la corrente di trazione di ritorno, mentre mantengono l'isolamento fra sezione e sezione e fra le rotaie delle due file per la corrente di segnalazione.

Il trasformatore T_2 che alimenta il circuito di rotaie viene a sua volta alimentato da una linea di distribuzione a corrente alternata appositamente destinata alle segnalazioni. La debole resistenza R serve ad impedire la messa in corto circuito del trasformatore quando un treno passa.

L'elettromagnete E che comanda l'apertura o la chiusura del circuito del segnale è eccitato dall'avvolgimento principale A_1 rafforzato dall'avvolgimento secondario A_2, derivato direttamente dalla linea di distribuzione mediante il trasformatore T_1. Esso è un elettromagnete di quelli detti a due elementi, che comportano due avvolgimenti distinti; uno, come abbiam visto, è connesso al circuito di rotaie e riceve attraverso di esso la corrente del trasformatore di linea, mentre l'altro è alimentato da un trasformatore locale. In questo modo, poiché l'elettromagnete ubbidisce alla somma delle due correnti, si può far passare un'intensità maggiore nel circuito locale che avrà l'isolamento normale ed una minore lungo il circuito delle rotaie, che è sempre male isolato, diminuendo così le perdite complessive.

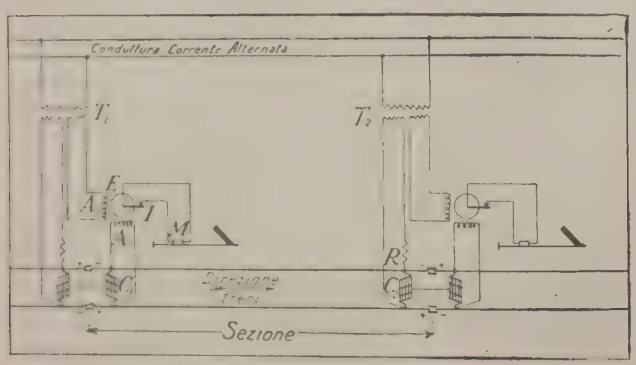


Fig. 4

La corrente dal trasformatore T_2 passa alle rotaie che sono mantenute ad un potenziale diverso causa l'impedenza delle connessioni induttive. Questa differenza di potenziale è sufficiente per eccitare l'elettromagnete del circuito di rotaie. Entrando un treno nella sezione, si abbassa la differenza di potenziale fra le rotaie e l'elettromagnete si diseccita, interrompendo il circuito del segnale che cambia, quindi, posizione. Nella figura, M è il motore del segnale, I l'interruttore relativo.

Il successo del blocco a corrente alternata sulle linee a trazione elettrica, coi suoi vantaggi dal punto di vista della sicurezza e dell'economia, ha indotto ad estendere lo stesso sistema sulle linee esercitate a vapore. Fi. T.

BLOCCO DEL CUORE: v. ARITMIA.

BLOCH, CARL HEINRICH. – Pittore e incisore, nato a Copenaghen il 23 maggio 1834, morto ivi il 22 febbraio 1890. Dopo aver dipinto in Roma nel 1863 un quadro *Sansone acciecato dai Filistei*, acquistò fama con altri grandi quadri tragici, come *Re Cristiano II nel carcere*. Anche i suoi dipinti di genere, italiani e danesi, spesso umoristici, e i suoi ritratti e le sue incisioni ottennero un vasto successo. Un suo autoritratto è nella galleria degli Uffizi.

BIBL.: Thiele, *Fortegnelse over C. B.s Raderinger*, Copenaghen 1898; L. Swane, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. K. M.

BLOCH, ERNEST. – Musicista, nato a Ginevra il 24 luglio 1880. Fu dapprima allievo di E. Jacques-Dalcroze e compose a quindici anni una *Sinfonia orientale* e un quartetto d'archi. Studiò poi a Bruxelles sotto la guida di E. Ysaye (violino) e F. Rasse (composizione), e successivamente a Francoforte sul Meno, allievo di composizione di Ivan Knorr. Della sua produzione giovanile meritano menzione: il poema sinfonico *Vivre-Aimer* e la *Sinfonia in do diesis minore*, che, dopo alcune esecuzioni parziali, ebbe la prima esecuzione integrale nel 1915 a Ginevra, lavoro non immune da influssi (p. es. quello straussiano), ampio di respiro, e ricco di colore. Il B. si recò ancora a Monaco alle lezioni del Thuille, indi a Parigi. Quivi scrisse le quattro *Historiettes au crépuscule* (1903), per voce e pianoforte, il duplice poema sinfonico *Hiver-printemps* (1905), i quattro *Poèmes d'automne* (1906), per voce ed orchestra, e iniziò la composizione del dramma musicale *Macbeth*, su libretto che il poeta E. Fleg aveva per lui tratto da Shakespeare. L'opera fu terminata nel 1909 e rappresentata all'Opéra Comique nel novembre del seguente anno, con debole successo; *Macbeth* era troppo dramma musicale (come *Pelléas et Mélisande* di Debussy, per quanto diversissimo da questo per spirito e per forma) per poter trovare il consenso del pubblico avvezzo al melodramma; in esso tutto è subordinato allo svolgimento dell'azione, con una logica rigorosa, a volte eccessiva. Seguirono nel 1912 i *Due Salmi* (137 e 114) per soprano e orchestra, nel 1913 i tre *Poèmes juifs* per orchestra, nel 1914 il *Salmo XXII* per baritono e orchestra. Nel 1915 il Bloch fu nominato professore al conservatorio di Ginevra, posto che tenne per breve tempo: nel 1917 si stabilì a New York e nel 1920-25 fu direttore dell'istituto musicale di Cleveland. Dal 1927 è direttore del conservatorio di S. Francisco (California).

ERNEST BLOCH

Tra le sue numerose composizioni: *Schelomo*, rapsodia ebraica per violoncello e orchestra, 1919; Quintetto per pianoforte e archi, 1923-24; Quartetto per archi, 1916; Sonata per violino e pianoforte, 1920; *Concerto Grosso* per pianoforte e orchestra d'archi, 1924-25. Inoltre il B. ha scritto alcune pagine per pianoforte (*Poems of the Sea*, *Sketches in Sepia*, *Enfantines*), per violino e pianoforte (*Baal-Shem*, *Poème mystique*), per violoncello e pianoforte (*From Jewish life*), per quartetto d'archi (*Night*, *Landscapes*, *In the mountains*), per trio (*Nocturnes*). L'opera sua più recente e importante è il poema sinfonico *America* (1928).

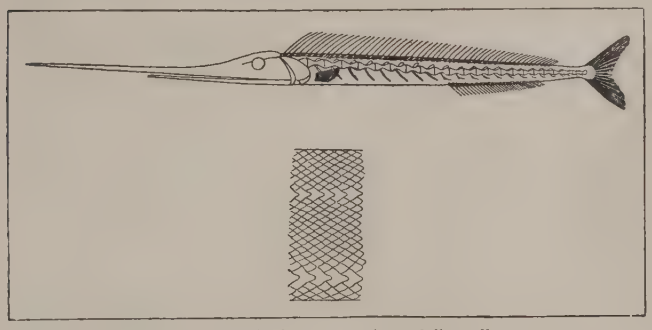
La musica di B. nei suoi momenti migliori ha il carattere aspro dell'uomo: è musica quasi senza dolcezza e senza sfumature: pare sbozzata a forza di scalpello in un blocco di granito. Quella soprattutto ch'è uscita prepotente dalla sua anima di ebreo biblico, quella di *Schelomo*, del quartetto, del quintetto, dei salmi, della sinfonia *Israel* prende sino a far soffrire. L'arte di B. sembrò, quando apparve, anacronistica, nel tempo delle tenerezze verlainiane in musica: ma s'è imposta oggi in ogni parte del mondo per la forza e la grandezza ch'essa esprime.

BIBL.: G. Pannain, *E. B.*, in *Rassegna musicale*, II (1919), 2°. G. M. G.

BLOCH, William Edvard. – Poeta drammatico e istruttore di scena, nato a Copenaghen il 30 marzo 1848. Studiò dapprima legge; e, nominato istruttore di scena al Teatro reale di Copenaghen nel 1881, ne uscì nel 1893 per ritornarvi nel 1899. Con la messa in scena di una serie di commedie di Holberg (*Erasmus Montanus*, *Den 11 Juni*, *Mester Geert*, *Jeppe paa Bjerget*, *Hexeri*, *Blind Alarm*) fece epoca nella storia del teatro danese; anche nella recitazione molti noti attori subirono il suo influsso. Compose in collaborazione con N. Bogh alcune commedie studentesche, la commedia *De hvide Rose* (La rosa bianca, 1871); e, solo, i drammi *Konsekvenzer* (Le conseguenze, 1881), e *Lygtemaend* (Fuochi fatui, 1875).

Sua moglie Anna Kristine Lindemann, nata a Horsens il 2 febbraio 1868, esordì come attrice nel Teatro reale di Copenaghen nel 1885 ed in trent'anni di recitazione seppe dare nuova vita e impronte caratteristiche a molte creazioni specialmente della poesia scandinava. La sua arte, aristocratica e delicata, lasciò traccia durevole nel teatro danese. G. Sil.

BLOCHIIDI (lat. scient. *Blochiidae*). – Famiglia di pesci fossili istituita per un solo genere (*Blochius*) dell'Eocene di monte Bolca



Blochius longirostris Volta; in basso: porzione della pelle, con squamme

presso Verona. Le specie che vi appartengono hanno il corpo allungato con muso protratto a mo' di rostro; 24 vertebre; pinna dorsale costituita da raggi indivisi ed estesa su quasi tutto il dorso; pinna anale più piccola e remota; caudale forcuta. Il tronco è ricoperto da scudi dermici, dei quali due file per fianco sono più sviluppate. Es. *Blochius longirostris* Volta, di monte Bolca. G. D'E.

BLOCK, Eugène-François de. – Pittore di genere, nato a Grammont il 14 maggio 1812, morto ad Anversa il 23 gennaio 1893. Espose molti quadri ad Anversa e a Bruxelles nel 1833 e nel 1834. Nel 1838 si stabilì a Bruxelles, e da allora partecipò a tutte le esposizioni di quella città e a parecchie dell'estero. Oltre ai quadri di genere, che gli assicurarono il successo, dipinse anche ritratti e composizioni religiose. Subì l'influsso di Ferdinand De Braekeleer. Fu conservatore del Museo di Anversa. Sue opere si trovano nei musei di Filadelfia, Bruxelles, Anversa e Gand.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). M. De.

BLOCK, Maurice. – Economista, nato a Berlino il 18 febbraio 1816, studiò a Bonn e Giessen, si stabilì quindi a Parigi, dove prese la cittadinanza francese e morì il 9 gennaio 1901. Dal 1843 al 1861 fu impiegato all'ufficio statistico del Ministero di agricoltura, industria e commercio, dedicando molta parte della sua attività alla compilazione di opere statistiche.

Fra le sue opere, tutte edite a Parigi, sono notevoli: *Annuaire de l'économie politique et de la statistique* (1843-1899); *Statistique comparée de la France* (2ª ed., 1875); *Traité théorique et pratique de la statistique* (2ª ed. 1886); *Dictionnaire de l'administration française* (2ª ed., 1898); *Dictionnaire général de la politique* (2ª ed.. 1884); *Petit dictionnaire politique et social* (1896); *L'Europe politique et sociale* (2ª ed., 1893); le *Petit manuel d'économie politique* (8ª ed., 1880); *Die Bevölkerung des Französischen Kaiserreichs* (1861); *Die Bevölkerung Spaniens und Portugals* (1861). Nel suo *Progrès de la science économique depuis Adam Smith* (1890 e 1897) espose le dottrine correnti e il punto di vista dei principali economisti in Francia e all'estero. Dal 1866 alla fine della sua vita collaborò alla *Revue des Deux Mondes*, a *L'Écon. franç.* e al *Journ. des écon.* A. M. R.

BLOCK-HAUS. – Voce tedesca (ingl. *block-house*) che indica in fortificazione una piccola opera di legname (*casa di legno*, che in italiano meglio sarebbe detta *battifolle*, od anche *bastita*) completamente chiusa, spesso ricoperta da robusto tetto di travi, con terrapieno circondato da fosso (v. fortificazione).

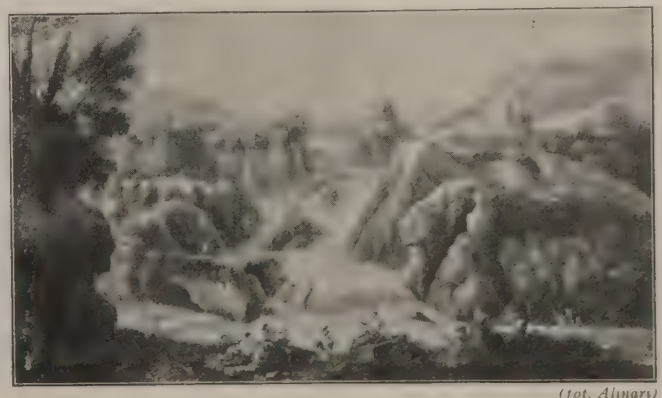
BLOCKX, Jan. – Compositore belga, nato ad Anversa il 25 gennaio 1851, morto il 26 maggio 1912. Di famiglia assai modesta, imparò la musica come corista. Avendo perduto il padre a soli 13 anni, si guadagnò la vita dando lezioni di musica mentre si dedicava da solo allo studio della sua arte. Proseguì poi i suoi studî al conservatorio d'Anversa sotto la direzione di Peter Benoîst e a Lipsia con Reinecke. Fu in seguito nominato professore alla scuola di musica d'Anversa e direttore del circolo artistico finché, nel 1901, succedette al Benoîst nella direzione del conservatorio di Anversa. E della scuola di Anversa, fondata dal Benoît, il B. è stato senza dubbio il rappresentante più caratteristico. Sostanzialmente autodidatta, la sua armonia è restata sempre deficiente, la sua scienza del contrappunto rudimentale, e così pure la sua composizione. Musicista di teatro, ebbe innato l'istinto dell'effetto scenico; colorista abile, possedette al più alto grado il gusto dell'insieme, l'arte di far muovere le masse; le sue opere sembrano vasti affreschi sonori dalle tinte fortissime. Subisce l'influenza di Wagner, ma appena dipinge la folla fiamminga riprende intera la propria personalità, e, anche per l'ottimo partito ch'egli seppe trarre dal folklore, giunge alla sua arte più viva e duratura. Un ritmo potente anima le masse popolari, e si perdona all'artista qualche volgarità, grazie allo slancio dell'insieme e alla sua potente vivacità rubensiana.

Le sue opere, composte su libretti fiamminghi, sono quasi tutte tradotte in francese e come tali hanno avuto grande successo popolare. Ricordiamo *Milenka* (ballo, 1888), *Maître Martin* (1892), *Herbergprinses* (1896), *De bruid der zee* (1901) nonché le importanti cantate per soli, cori ed orchestra alla maniera di Peter Benoît: *Klokke Roelandt*, *Het vaderland*, *Een droom van't paradijs*, ecc. e qualche pezzo per orchestra. H. P.

BLOEDITE (dedicata al naturalista Blöde; sinonimo *Astrakanite*, dalla città di Astrachan). – È un solfato di sodio e di magnesio con acqua, della formola: $Na_2SO_4 \cdot MgSO_4 \cdot 4H_2O$. Sistema monoclino, classe prismatica: $a : b : c = 1{,}3494\ldots : 1 : 0{,}6705\ldots$; $\beta = 79°22'$. Forme più comuni: {100}, {010}, {001}, {110}, {210}, {111}, {011}, {$\bar{2}$01}, ecc. Abito prismatico secondo l'asse *z*. Durezza 2,5. Peso specifico 2,22-2,28. Incoloro trasparente, talvolta anche azzurro o rossastro. Si trova nei giacimenti di salgemma (v.), a Hallstadt, Stassfurt, Calascibetta, ai laghi Amari nell'Astrachan, ecc. L. Br.

BLOEM, Walter. – Romanziere, nato a Elberfeld il 20 giugno 1868. Cominciò con opere teatrali; ma ebbe poi maggior fortuna con i suoi numerosissimi romanzi, e specialmente con la trilogia *Das eiserne Jahr* (Lipsia 1911), *Volk wider Volk* (Lipsia 1912), *Die Schmiede der Zukunft* (Lipsia 1913), rievocante, negli anni precedenti la guerra mondiale, i fasti tedeschi del 1870. Partecipò alla guerra, che gli ispirò *Vormarsch* (Lipsia 1916), *Dreiklang des Krieges* (Lipsia 1918), *Sturmsignal* (Lipsia 1919) e infine la narrazione storica *Weltbrand* (Berlino 1923-1925). Poi iniziò una trilogia di argomento alsaziano *Das verratene Vaterland* e scrisse, tra altri, il romanzo *Brüderlichkeit* (Lipsia 1922) sul problema dell'antisemitismo, per predicar tolleranza. È artista di modesto valore, sebbene abbia goduto di qualche fama. L. M.

BLOEMEN, Pieter van. – Pittore, nato ad Anversa nel 1657, morto ivi nel 1720. Nel 1674 fu ammesso come maestro nella gilda di S. Luca e partì per Roma, dove rimase molti anni e fu soprannominato « Stendardo ». Tornato ad Anversa nel 1694, vi tenne



(fot. Alinari)

Jan Frans Bloemen, Paesaggio – Roma, Galleria Doria

(fot. Alinari)

Jan Frans Bloemen, Campagna sull'imbrunire – Roma, Galleria Doria

studio. Suoi dipinti (di paese, di battaglie, di animali; anche ritratti) sono nei musei di Germania e d'Italia. Tra i minori fiamminghi del sec. XVII è uno dei più interessanti.

Il fratello Jan Frans van B. (detto « Orizzonte »), nato ad Anversa nel 1662, morto a Roma nel 1749 fu pittore e incisore, allievo d'Antonio Goubau ad Anversa, ove si trovava ancora nel 1682. Compì a Roma la sua formazione artistica sotto l'influenza di Gaspare Dughet. Il B. incise vedute della campagna romana e di Tivoli. Suoi dipinti, specialmente di paese, si trovano in varî musei d'Europa (Parigi, Berlino, Vienna, Dresda, ecc.), ma specialmente a Roma (gallerie Doria, Rospigliosi, Colonna, Corsini).

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910, (con la bibl. precedente). M. De.

BLOEMFONTEIN (A. T., 118-119). – Capitale dello stato libero d'Orange (Unione Sudafricana), a 29° 8′ S. e 26° 3′ E., 1377 m. s. m. È situata a 930 km. NE. dalla Città del Capo, 425 km. S-SO. di Pretoria, sul Bloemspruit, piccolo tributario del Modder, affluente del Vaal (Bacino dell'Orange) in una larga conca priva d'alberi, circondata da colline e rilievi tabulari. La città è d'origine recente, le prime costruzioni risalendo appena al 1852; ha vie regolari e ampie piazze. Il clima è molto salubre, tanto che la località è noto luogo di cura per malattie polmonari. La media annua della temperatura è di 16°,1, quella del mese più caldo di 22°, 5 (gennaio), quella del mese più freddo di 8°, 3 (giugno); le precipitazioni annue si aggirano sui 570 mm., con grande prevalenza per i mesi estivi durante i quali cade il 77% delle piogge. Un acquedotto porta a Bloemfontein acqua dalle sorgenti di Mazelspoort. Gli abitanti della città, che erano 5820 nel 1892 (3115 bianchi e 2705 neri) sono rapidamente aumentati dopo l'apertura della linea ferroviaria di Pretoria (costruita negli anni 1890-92); nel 1911 erano già 27 mila, 39 mila nel 1921 e 46.195 nel 1926, di cui 22.695 bianchi e 23.500 di razze di colore. Questi ultimi, in prevalenza Basuto e Beciuana, abitano nel sobborgo meridionale di Wray Hook. Nella città la costruzione più notevole è il palazzo del parlamento, in stile gotico; esso serve anche come sede del presidente dello stato e del Consiglio di stato. Bloemfontein è anche sede della Corte d'appello dell'Unione Sudafricana. Oltre ad altri eleganti edifici pubblici vi sono due monumenti, uno al comandante Wepener che condusse la campagna contro i Basuto (1865-68), l'altro al presidente Brand.

I dintorni di Bloemfontein costituiscono un distretto abbastanza importante soprattutto per l'allevamento ovino e la città è mercato notevole per il commercio della lana.

Da Bloemfontein prende nome l'atto col quale nel 1854 l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dell'Orange. El. M.

BLOIS (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, capoluogo del dipartimento di Loir-et-Cher, sede d'un vescovato, d'un tribunale di prima istanza e di commercio. Ha 23.991 ab.; è una graziosa città, costruita lungo il fianco d'una collina sulla riva destra della Loira. « I tetti delle case vi sono disposti in modo» scriveva La Fontaine nel 1663 « che sembrano le scalinate di un anfiteatro ». Le vie di Blois conservano ancora le loro vecchie dimore pittoresche, i loro bei palazzi del Rinascimento; ma la città è celebre soprattutto per il suo castello (v. sotto).

Blois è nel centro del Blaisois, al confine dell'Orleanese e della Turenna, nella valle della Loira, il « giardino di Francia », che si insinua largamente tra gli altipiani di Beauce, del Berry e della Sologne. Le vigne e i frutteti ornano i fianchi cretacei delle colline, invadendo la stessa valle ove si praticano le colture orticole e più specialmente quella degli asparagi. La ricchezza del Blaisois, il suo aspetto ridente, contrastano con quello delle boscose regioni circostanti. Blois, molto prospera nei tempi dell'attività del traffico barchereccio della Loira, è un mercato importante, dove si commerciano vino, grano, alcool e cavalli. Le industrie del cioccolato, dell'aceto, dei prodotti chimici, e soprattutto del tannino e delle calzature, sono molto sviluppate. E. d. M.

Monumenti. – Fra i monumenti religiosi della città merita particolare rilievo la chiesa di Saint-Laumer che, consacrata nel 1186, conserva di quell'epoca il coro, il transetto e l'ultima campata della navata. Il coro ha due campate fiancheggiate da due altre laterali, di cui l'esterna termina in piccola abside, l'altra continua nel deambulatorio; e questo tipo di pianta ricorda quello delle grandi collegiate romaniche vicine, di Preuilly e di Fontgombault. Le prime quattro campate della navata (prima metà del sec. XIII) imitano strettamente la navata della cattedrale di Chartres. La facciata, divisa da quattro poderosi contrafforti, è di una nudità impressionante. Dipendeva da Saint-Laumer un bell'edificio costruito nel 1703-1723 da G. De La Tremblaye. Gli altri monumenti religiosi della città sono di epoca più tarda: la chiesa di San Saturnino fu interamente ricostruita nel sec. XV e nel sec. XVI al suo cimitero fu aggiunto il porticato con capitelli istoriati di danze macabre. I progetti della graziosa chiesa dei gesuiti sono del padre Martellange (1624); la chiesa di Saint-Solenne fu quasi completamente rifatta sotto Luigi XIV, che la elevò a cattedrale ed è interessante per essere stata nel sec. XVII costruita in stile gotico; pure del '700 è il vescovado, oggi museo, circondato da giardini e terrazze sulla Loira, che sono, con quelli del vescovado di Limoges, fra i più belli di Francia.

Del castello, ricostruito nei secoli XIII e XIV per la famiglia di Châtillon, restano molti dei ripiani e due torri, una delle quali fu utilizzata nella costruzione del braccio di Francesco I. La Sala degli stati, della prima metà del sec. XIII, fu conservata. Il braccio di Luigi XII dovette essere intrapreso nel 1498, da François de Pontbriant. I muri delle facciate furono costruiti in mattoni e le parti vive dell'opera in pietra; verso la città le finestre vennero aperte senza regolarità, secondo i bisogni dell'interno. Il portone, con una postierla per i pedoni, è sormontato da una grande nicchia dove un tempo era la statua equestre di Luigi XII, opera di Guido Mazzoni: ora v'è una statua moderna. È felice la composizione della facciata sul cortile, con particolari ornamentali del loggiato che dimostrano l'influenza italiana per quanto gli abbaini sul tetto, l'uso dei mattoni, un certo disprezzo per la simmetria inducano ad

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Castello di Blois, Braccio di Luigi XII

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Castello di Blois, parte del braccio di Francesco I con lo scalone e del braccio di Gastone d'Orléans: facciata del cortile

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Blois, Chiesa di S. Laumer, interno

attribuire questo braccio a una maestranza di muratori francesi. È certo invece che i giardini all'intorno sono stati disegnati dal napoletano Pacillo de Mercoliano. Resta un casino, forse costruito per Anna di Bretagna, all'italiana, ma in stile gotico. Sino dai primi anni del suo regno Francesco I iniziò la costruzione del braccio che porta il suo nome; i lavori di questo braccio erano già assai avanti nel 1519 e si sa che non si protrassero oltre il 1524. I critici sono propensi ad attribuirne il progetto a Domenico da Cortona, che risiedé a Blois dal 1512 al 1530. Due parti rendono famoso l'edificio del castello dal lato del cortile. Una è il celebre scalone imitato dalla scala a chiocciola del Louvre (che si ritroverà a Chambord), motivo caro all'architettura francese, l'altra è la facciata. Nella scala c'è quell'amore delle difficoltà, ricercate per sé stesse, così proprio ai maestri gotici. Tutto il peso dello scalone poggia su pilastri angolari, il cui spessore è mascherato dalla delicata decorazione, uniti da tre piani di balconi che seguono il movimento della scala. Un cornicione che continua quello della facciata sottolinea l'effetto della composizione a spirale, ponendola in rapporto con la linea orizzontale. La scala è un ornamento magnifico, una grande colonna tortile, una spirale leggiera e traforata, di perfezione squisita. La facciata del castello guarda verso la città, su largo basamento, e ha tre piani di logge e un'altana, le cui colonne sostengono la copertura. Questa disposizione, tipicamente italiana, è interrotta dall'aggettare di sporti e di balconi: un che di imprevisto nel piacevole alternarsi di chiaro e di scuro. Parecchi dei medaglioni che ornano la facciata sono riproduzioni ingrandite di medaglie del Maderno. Nell'insieme il monumento con il suo duplice aspetto italiano e francese è una delle opere più notevoli della Rinascenza al di là delle Alpi, e il più prezioso dei castelli della Loira. L'edificio subì poi, nel sec. XVII, una terza trasformazione. Gastone d'Orléans, fratello di Luigi XIII, nel 1635 cominciò a rifare su nuovi disegni il castello che gli era stato dato per residenza. La nascita di Luigi XIV fermò i demolitori. Il padiglione centrale, il solo già costruito, non è che l'inizio del progetto grandioso ideato dall'architetto Mansard. Verso il cortile la facciata del padiglione ha tre piani, non corrispondenti alla distribuzione interna dei locali. In un avancorpo riunito alle ali da un colonnato in emiciclo si apre una porta monumentale di accesso allo scalone, che occupa la maggior parte della costruzione; uno sporto rettangolare all'altezza del piano superiore a pianta ovale, e coperto da una vasta, aerea cupola. Accresce l'effetto del tutto la ricca decorazione di stucchi. La facciata che guarda

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Castello di Blois, Braccio di Francesco I: esterno

la spianata è molto sobria. Questa parte del castello di Blois inaugura un nuovo periodo nella cultura artistica francese: con i castelli di Vaux e di Maisons essa può considerarsi come il prologo del secolo di Versailles.

I soggiorni che fecero a Blois re e principi indussero i signori e i borghesi del loro seguito a costruirvi ricche case. Il palazzo Sardini, del tempo di Luigi XII, ha una loggia non senza analogia con quella dell'ala del castello costruita da quel re; e nel suo oratorio conserva pitture secondo la tradizione franco-fiamminga. Il palazzo Hurault de Chaverny, nei suoi due cortili interni, e il palazzo Jassaud hanno parecchi motivi gotici. Invece, le ali superstiti del palazzo d'Alluye, costruito verso il 1508 per Florimond Robertet, tesoriere di Francesco I, attestano il progredire dell'influenza italiana. La facciata sul cortile ha due piani a loggia. Le sue modanature sono interamente classiche, e i medaglioni di terracotta all'antica che decorano il cortile accentuano il nuovo orientamento del gusto. La casa di Dionigi Dupont è del 1524 e ricorda in miniatura il castello di Francesco I. Il palazzo dei Guisa ha un fare quasi classico. Dall'epoca di Enrico II in poi le costruzioni diminuirono. Un museo occupa dal 1850 il braccio Luigi XII nel castello; contiene una ricca documentazione grafica dell'edificio e qualche buona tela, fra cui è degna di nota un'allegoria del pittore Jean Mosnier. J. J. G.

Storia. – La città occupa il luogo di un'antichissima stazione gallica, al posto della quale venne fondata una città romana (vi sono i resti di un acquedotto), che fu il centro di un *pagus*, collegato con Chartres. Anche secondo la ripartizione ecclesiastica, Blois appartenne alla diocesi di Chartres, fino a che Luigi XIV non l'eresse in diocesi a sé. Dell'epoca dei Merovingi e dei Carolingi si sono conservate delle medaglie con l'iscrizione: *Bleso Castro*. La città, fortificata, fu distrutta da un incendio nell'854, durante le invasioni normanne; risorta dalle sue rovine, appartenne prima ai conti di Parigi, poi ai conti di Champagne, sotto ai quali cominciò a dare il nome a una contea a sé. Verso la fine del sec. XII, sempre sotto la sovranità feudale dei conti, acquista riconoscimento giuridico il comune di Blois. Passata sotto il dominio della casa di Châtillon (1230), presa e ripresa da Inglesi e Francesi durante la guerra dei Cent'anni, nel 1397 la città con la contea fu venduta a Luigi d'Orléans, fratello del re Carlo V. Dopo la metà del sec. XV, Blois ebbe una vita assai più tranquilla e vide nel suo castello succedersi i membri più insigni della casa reale di Francia. I tempi calamitosi tornarono con le guerre religiose; fu devastata nel 1562 e nel 1567 da cattolici e da riformati, ma, superati questi tragici eventi, la sua vita riprese quell'andamento tranquillo, che non l'abbandonò nemmeno durante la rivoluzione. Durante la campagna del 1870 fu bombardata e occupata dai Tedeschi. Blois è la patria di Dionigi Papin, di Amedeo e di Agostino Thierry.

La contea di Blois. – Fino al 1397, quando per 200.000 franchi d'oro fu venduta da Guido di Châtillon a Luigi d'Orléans, la storia della contea è tutt'una cosa con la storia della città di Blois. Poi, acquista un'importanza tutta particolare, non per l'estensione dei dominî o per la potenza politica, ma per il fatto che si insignirono del titolo di conti di Blois personaggi famosi per altri motivi. Dopo l'assassinio di Luigi d'Orléans (1407) il dominio della contea passò a suo figlio Carlo, poi al figlio di questo, che fu re Luigi XII. Il regno di Luigi XII fu un periodo di gloria per il famoso castello di Blois. Fu nella sala del secondo piano, sontuosamente decorata, che il 23 dicembre 1588 fu commesso l'assassinio del duca Enrico di Guisa. Dal 1617 al 1619 la regina Maria de' Medici abitò il castello; nel 1626 il fratello del re, Gastone di Francia, duca d'Angiò, ricevette in appannaggio la contea di Blois.

Gli Stati generali e la Costituzione di Blois. – Gli Stati generali furono convocati da Enrico III, dopo la pace cosiddetta di *Monsieur* (6 maggio 1576), che intendeva por fine alle guerre di religione. Le patenti di convocazione sono del 16 agosto 1576 e la riunione ebbe luogo nel momento in cui la Lega cominciava a manifestare energicamente le sue vedute politiche e religiose. D'altra parte bisogna notare che i Riformati non parteciparono alle elezioni e che la maggior parte delle regioni del sud e del sud-est della Francia non furono rappresentate a Blois. Dopo aver fatto un tentativo per impadronirsi della direzione generale degli affari, gli Stati generali domandarono, più o meno nettamente, al re di ricondurre tutti i sudditi alla fede cattolica e il 6 febbraio 1577 gli presentarono i loro *cahiers de doléance*. Il 1° marzo, Enrico III congedò i deputati del terzo stato e della nobiltà, il 2 quelli del clero, e fu su questi quaderni che s'appoggiarono il cancelliere Cheverny e il Consiglio di stato per elaborare con molta cura quella che, con termine impreciso, fu detta la Costituzione di Blois, benché emanata a Parigi. Fu presentata al parlamento il 25 gennaio 1580, e il 4 maggio alla Camera dei conti. Comprende 363 articoli. I primi 64 articoli trattano del clero; altri degli ospedali, delle università e dell'istruzione pubblica. Gli articoli dall'89° al 255° riguardano l'amministrazione della giustizia, la riduzione e la soppressione degli uffici. Gli articoli dal 256° al 328° si riferiscono alla nobiltà e al regolamento militare, quelli dal 329° al 353° alla questione dei possessi della corona e della riscossione dei tributi e taglie; vi sono, infine, diverse disposizioni sulla polizia e sulle vie. Il re aveva previsto che l'applicazione d'una costituzione così importante era possibile soltanto a patto che fosse preceduta dalla pacificazione generale del paese. I torbidi che stavano per ricominciare e continuarono poi, la resero invece impossibile; tuttavia alcune delle innovazioni introdotte dalla Costituzione di Blois poterono ispirare alcuni ministri dell'era assolutista.

Fra il 15 settembre 1588 e il 17 gennaio 1589 gli Stati generali, questa volta più frequentati, sedettero per la seconda volta a Blois. Più che per i voti espressi, questa seconda convocazione è nota specialmente per essere stata funestata dall'assassinio del duca e del cardinale di Guisa (23 e 24 dicembre 1588). G. Bou.

Bibl.: Per la parte artistica v.: L. de la Saussaye, *Blois et ses environs*, Blois 1860; id., *Histoire du château de Blois*, 5ª ed., Blois 1863; *Catalogue du musée de Blois*, Blois 1883; P. Lesueur, *Les jardins du château de Blois*, Blois 1906; F. Bournon, *Blois, Chambord et les châteaux du Blésois*, Parigi 1908; H. de la Vallure, *Visite à l'hôtel d'Alluye*, Blois 1918; *Congrès archéologique de Blois*, 1926. - Per la parte storica v.: J. Bernier, *Histoire de Blois*, Parigi 1682; L. de La Saussaye, *Hist. de la ville de Blois*, Blois 1846; L. Bergevin e A. Dupré, *Histoire de Blois*, voll. 2, Blois 1846-47; A. Dupré, *Études sur les institutions municipales de Blois*, in *Mémoires de la société hist. et archéol. de l'Orléanais*, 1868; J. Soyer, *Étude sur la communauté des habitants de Blois jusqu'au commencement du XVIe siècle*, Parigi 1894. Per gli Stati generali e le ordinanze, v. H. Hauser, *Les sources de l'histoire de France, XVIe siècle*, III, Parigi 1912, pp. 277-279, nn. 2281-2290, e pp. 314-323, nn. 2504-2572.

BLOIS, François-Louis de (latino *Blosius*). – Benedettino, scrittore di teologia mistica. Nacque nel 1506 nel castello di Donstienne (Liegi); nel 1520 entrò fra i benedettini di Liesse (Hainaut), ove divenne abate, occupandosi costantemente nel promuovere la religiosa disciplina con gli scritti e gli esempî. Morì a Liesse il 7 gennaio 1566. Fu detto « un secondo Bernardo » per la soavità dei suoi scritti, che furono pubblicati insieme in varie edizioni (Lovanio 1568, Anversa 1632, Ingolstadt 1725, ecc.) e tradotti in parecchie lingue. Ricorderemo alcuni dei più celebri: *Paradisus animae fidelis*; *Sacellum animae fidelis*; *Consolatio pusillanimium*; *Instructio vitae spiritualis*.

Bibl.: *Acta SS.*, I, 430; U. Hurter, *Nomenclator*, III, Innsbruck 1907, col. 133. G. Cas.

BLOIS, Pietro di: v. pietro di blois.

BLOK, Aleksandr Aleksandrovič. – Poeta russo, nato nel 1880, morto nel 1921. Nonostante l'adesione alla corrente decadente del principio del sec. XX, e lievi influenze straniere, il B. rapidamente assurge a poeta profondamente originale ed ispirato. Egli è legato forse solo al più grande poeta russo Puškin e al più originale dei pensatori russi, Solov'ev. Volendolo distinguere dai simbolisti propriamente detti, qualcuno ha qualificato il B. come impressionista. Dalle prime raccolte: *Ante lucem* e *Versi intorno ad una bella dama*, fino ai magnifici giambi e a *La gioia inattesa*, ai *Versi italiani* e a *Il giardino degli usignoli*, a *I dodici* e a *Gli Sciti*, è tutto un crescendo di paesaggi spirituali la cui espressione più che pittorica è musicale. Musicale è in particolar modo il ciclo « mitico » della Bella Dama. Le immagini sembrano svanire nella musica stessa che le crea (influenza di Verlaine), nonostante che spesso il contenuto dell'ispirazione sembri voler abolire ogni possibilità di trasfigurazione (seconda parte del ciclo, e in particolar modo il poemetto intitolato *Umiliazione*). Il poemetto *I dodici*, che è stato tradotto in numerose lingue, erroneamente è stato interpretato come un'esaltazione politica della rivoluzione.

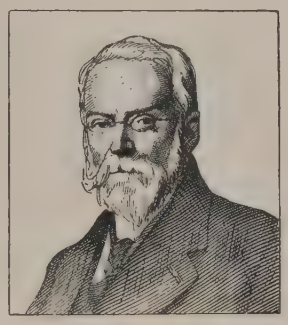
Aleksandr Aleksandrovic Blok

Nei drammi del B. è da vedere forse un tentativo di sollevarsi sul contrasto attraverso la beffa (*Baraccone da fiera*) e l'ironia (*L'ignota*), ma il lirismo prende ancora una volta il sopravvento (*La croce e le rose*) senza che il contrasto trovi soluzione.

Ediz. e trad.: Prima raccolta completa delle opere, Mosca 1911-12; nuova raccolta in 10 volumi, Berlino 1922 segg. Raccolta delle lettere *Pis'ma A. B.* con articoli introduttivi e note, Leningrado 1925. Per altre edizioni v.: J. V. Vladislavlev, *Russkie pisateli*, Leningrado 1924, dove è anche un'ampia bibliografia. Traduz. in italiano: *Gli Sciti*, *I dodici*, traduzione di E. Lo Gatto (*Russia*, I, 1920), *Poesie sull'Italia*, trad. di E. Lo Gatto (*Russia*, 1923), poesie varie in *Antologia dei poeti russi del XX secolo* a cura di R. Naldi Olkienizkaia, Milano 1924; *La rosa e la croce*, dramma, trad. di R. Naldi Olkienizkaia, Milano 1925. Trad. varie di R. Poggioli, in *Rivista di letterature slave*, 1930 e in *Vigilie letterarie*, I.

Bibl.: *Ob Aleksandre Bloke* (Su A. B. Raccolta di articoli che esaminano moltissimi aspetti dell'arte del B.), Leningrado 1921. Per la biografia: M. A. Beketova, Leningrado 1922; K. Čukovskij, *Kniga ob A. B.*, Leningrado 1922. Per lo studio del suo simbolismo è importante V. Žirmunskij, *Poezija A. Bloka* (La poesia di A. B.), Leningrado 1927; *O Bloke* (Raccolta in cui sono da segnalare saggi sul *humour* di B., sui rapporti fra B. e Lermontov, fra B. e Heine, sul problema della musica in B. e una bibliografia completa per il decennio 1918-1928) a cura di E. Nikitina, Mosca 1929. In italiano v.: Čukovskij, in *Russia*, I (1920); E. Lo Gatto, *Poesia russa della rivoluzione*, Roma 1924; id., *Sulla poesia russa contemporanea*, in *Studi di letterature slave*, I, Roma 1925; id., *Letteratura russa del sec. XX*, Roma 1928; R. Poggioli, *Saggi su Blok*, in *Rivista di letterature slave*, 1930. E. L. G.

BLOK, Pieter Johannes. – Storico olandese, nato il 10 gennaio 1855, morto il 24 ottobre 1929. Fece i suoi studî all'università di Leida, laureandosi nel 1879. Nel 1884 fu chiamato all'università di Groninga ad insegnarvi storia olandese, e quando il Fruin, già suo maestro, morì nel 1894, il B. ne fu il successore a Leida. Occupò la cattedra fino al 1925, quando fu nominato professore emerito, per aver raggiunto i limiti d'età. Fino al 1900 fu anche uno dei precettori della regina Guglielmina. Il B. fu più volte in Italia a farvi ricerche negli archivî, specialmente a Roma e a Venezia. Fondò, nel 1904, l'Istituto storico olandese in Roma.



Pieter Johannes Blok

L'opera sua principale è la storia del popolo olandese (*Geschiedenis van het Nederlandsche Volk*, 8 voll., 1892-1908; 3ª ed., 4 voll., 1923-1926) tradotta anche in tedesco (Gotha 1902-1918), con l'omissione dell'ultima parte, dal 1800 in poi. Altre sue opere sono: *Geschiedenis eener hollandsche stad* (Storia di una città olandese, voll. 4, 2ª ed., L'Aia 1910-18) e monografie sugli *stadhouder* Guglielmo il Taciturno e Federico Enrico d'Orange. L'ultimo suo volume è una biografia dell'ammiraglio olandese Michele de Ruyter (1928). Il B. fu anche il promotore del grande atlante storico olandese e pubblicò varî volumi di fonti storiche, fra i quali, nel 1909, la raccolta delle relazioni veneziane riguardanti i Paesi Bassi dal 1600 al 1795. G. I. H.

BLOMFIELD, sir Arthur William. – Architetto inglese, nato il 6 marzo 1829, morto il 30 ottobre 1899. Lavorò soprattutto nello stile del Tudor per chiese ed edifizî pubblici e fu uno dei rappresentanti più noti dell'architettura vittoriana tardiva. Tra le chiese da lui costruite sono notevoli quelle di S. Maria a Portsea, di Tutti i Santi a Brighton e di S. Maria a Walmer, tutti edifici ampî e dignitosi nell'ultimo stile gotico perpendicolare, con particolari disegnati accuratamente. Alcune delle sue chiese a Londra, come S. Giovanni Battista in Great Marlborough Street e S. Giovanni Evangelista in Wilton Road, mostrano nei loro piani l'abilità dell'architetto sia per aver trovato il giusto orientamento, sia per aver superato nella scelta degl'ingressi la difficoltà del luogo; e, quantunque all'esterno siano semplici, spesso sono assai ricche nell'interno. Il B. aggiunse anche nuove navate ad antichi santuarî, come alla cattedrale di Southwark e alla chiesa di Tutti i Santi a Carshalton, ovvero migliorò alcune altre chiese, come quella di S. Paolo a Clapham, e in quattro cattedrali inglesi eseguì abilmente lavori di restauro. Gli edifici semi-pubblici da lui costruiti comprendono la casa annessa alla cattedrale di Westminster, sede degli affari della chiesa d'Inghilterra, e il collegio teologico di Sion all'*embankment*, ambedue in stile Tudor; la nuova sala e la biblioteca al Lincolns' Inn, comunemente attribuite a Philip Hardwick, sono pure disegnate da lui. Il B. fu anche collaboratore dello Street nella costruzione del tribunale reale di giustizia, che, dopo la morte dello Street, egli condusse a fine. Come architetto della banca d'Inghilterra, ne costruì il braccio a Fleet Street, in un grave stile Rinascimento, che probabilmente non era di suo genio. I suoi figli Charles e Arthur adoperano con successo lo stile Rinascimento simmetrico.

Bibl.: M. W. B., in Thieme-Becker, *Künst.-Lex.*, IV, Lipsia 1910. A. Po.

BLOMFIELD, sir Reginald Theodore. – Architetto e scrittore di cose d'architettura, nato il 20 dicembre 1856, professore nella Royal Accademy; a lui si debbono monumenti commemorativi ed edifici pubblici, generalmente ispirati al Rinascimento francese, e di questo stile egli è uno storico autorevole. Tra le sue opere sono da annoverare: la ricostruzione di Regent Street Quadrant e del Piccadilly Circus a Londra, eseguita in collaborazione con due altri architetti, la Westminster Bank a Chelsea, in stile del periodo giorgiano, e la biblioteca pubblica di Lincoln. Tuttavia fuori d'Inghilterra egli è soprattutto conosciuto quale disegnatore della porta commemorativa di Menin a Ypres e della gran croce di guerra eretta sui campi di battaglia e in varî altri luoghi in memoria della grande guerra, monumento maestoso simboleggiante, nell'unione della croce e della spada, l'idea del sacrificio e della giustizia. Sono anche da ricordare la croce e il camposanto di S. Paolo a Londra, il monumento al Belgio e quello all'aviazione, ambedue sull'*embankment* del Tamigi; il monumento commemorativo della guerra nell'Africa del Sud, nella scuola di Haileybury. Eresse anche varie case di campagna, modificando il suo stile.

Il Blomfield ha scritto: *A history of Renaissance Architecture in England*, 1897, voll. 2, e un compendio della stessa; *History of French Architecture*, 1911 e 1921, voll. 4; *Architectural Drawing and Draughtsmen*, 1912; *The formal Garden in England*, 1892, in collaborazione con F. I. Thomas. Inoltre i seguenti saggi sulla teoria dell'architettura: *Studies in architecture*, 1905; *The Mistress Art*, 1908; *The Touchstone of Architecture*, 1925; *Greek art and architecture*, 1922, insieme con Percy Gardner.

Bibl.: M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künst.-Lex.*, IV. A. Po.

BLOMMER, Nils Jakob. – Pittore svedese, nato il 12 giugno 1816 nella Scania, morto il 1º febbraio 1853 a Roma, dove viveva col sussidio di una borsa di studio. Artista romantico, trattò esclusivamente motivi immaginosi, tratti da antiche saghe nordiche o da poesie popolari, con fantastiche creature che incarnano in forme umane le forze della natura. Il B. fu uno degli artisti più tipicamente svedesi del tempo suo, e cercò d'interpretare le tendenze poetiche e il sentimento della natura proprî del suo popolo. I quadri suoi più noti sono: *La danza degli Elfi* nel Museo nazionale di Stoccolma, e *Loke e Sigur* nel Museo nordico; un suo autoritratto è posseduto dall'Accademia d'arti di Stoccolma.

Bibl.: G. Thomaeus, *N. J. Blommer*, Stoccolma 1922. J. A.

BLOMMERS, Bernardus Johannes. – Pittore, nato il 30 gennaio 1845 all'Aia, morto il 15 dicembre 1914. Allievo dell'Accademia dell'Aia e di Christoffel Bisschop, acquistò presto una fattura vigorosa e un colorito vivace. Dipinse per lo più interni popolari, scene di pescatori, vedute di spiaggia o di strade di villaggio. Subì più tardi l'influsso di Jacob Maris.

Bibl.: Marius, *De hollandsche schilderkunst in de XIXde eeuw*, 2ª ed., L'Aia 1920; A. Plasschaert, *Hollandsche schilderkunst*, Amsterdam 1923. G. I. H.

BLONAY, de. – Famiglia di feudatarî dello Chablais e del paese di Vaud, che ipotesi non controllabili fanno discendere dai signori di Faucigny, o dai conti di Savoia, o dai conti o dai re di Borgogna. Il primo che si chiamò *de Blonaico*, dalla sua terra presso Evian, fu Amedeo, castaldo di Saint-Maurice, teste in un documento del 1108. Da quell'anno è possibile stabilire la discendenza della famiglia. Pietro I costruì nel 1175 il castello di Blonay presso Vevey.

Dai due figli di Aimone I (1216-1269) discendono le due linee esistenti ancora oggi, nel Vaud e nella Savoia. I de Blonay ebbero sempre una posizione eminente presso i conti e duchi di Savoia. Le due linee possedettero nel corso dei secoli diverse signorie. Quella di Vaud tenne sempre, eccetto che negli anni dal 1750 al 1810, la signoria di Blonay e, dal 1596 al 1708, la baronia di Châtelard. Presentemente due propaggini di questo ramo possiedono i castelli di Blonay-Tourronde e di La Chapelle-Marin. Stemma: la linea principale ha un leone d'oro lampassato di rosso in campo nero cosparso di crocette ricrociate e dal piede a punta; il ramo cadetto, di Savoia, non ha le crocette.

Bibl.: A. de Foras, *Armorial et nobiliaire de Savoye*, I, Grenoble 1900; F. de Gingins, *Notes sur la maison de Bl.*; in *Mém. et doc. dz la Suisse Romande*, XX; De Montet, *Dictionnaire*, Losanna 1877; Reymond, *Hypothèses concernant l'origine de la famille de B.*, in *Archives hérald. suisses*, 1910; *Recueil des généalogies vaudoises*, I, Losanna 1912; *Dict. hist. et biogr. Suisse*, II, Neuchâtel 1924, col. 210. H. Tü.

BLONDEAU, Jean-Baptiste-Antoine-Hyacinthe. – Giureconsulto romanista, nato a Namur il 20 agosto 1784, morto a Parigi nel 1854. Cominciò giovanissimo a insegnare diritto romano nell'università di Strasburgo, poi in quella di Parigi come supplente, ma, per l'originalità delle sue teorie, in contrasto con la scuola giuridica dei suoi tempi, riuscì a ottenere la cattedra soltanto nel 1819.

Della sua vasta operosità scientifica ci restano varî saggi tra i quali: *Tableaux synoptiques de droit romain, suivant la législation de Justinien* (Parigi 1811); *Tableaux synoptiques du droit privé* (Parigi 1818); *Esquisse d'un traité sur les obligations solidaires* (Parigi 1819); *Traité de la séparation des patrimoines* (Parigi 1840); *Essais de législation et de jurisprudence* (Parigi 1850); pubblicò anche una traduzione delle Istituzioni di Giustiniano (Parigi 1839). G. Er.

BLONDEEL, Lancelot. – Pittore, scultore, ingegnere, architetto e disegnatore fiammingo, nato a Poperinghe nel 1496, morto a Bruges il 4 marzo 1561. Disegnò modelli d'oreficeria, di vetrate, progetti di sepolcri, cartoni per arazzi, e incisioni in legno. Cominciò da semplice muratore; nel 1519 fu accolto come maestro nella gilda dei pittori a Bruges. Fu quasi certamente in Italia ove sentì particolarmente l'influsso di Raffaello. Fu il più brillante rappresentante del primo Rinascimento nelle Fiandre e capo della scuola di Bruges dopo G. David e J. Provost. Il B. firmava le sue opere con l'iniziale e una piccola cazzuola.

Nel 1520 collaborò alla decorazione della *Joyeuse Entrée* di Carlo V; circa lo stesso anno, fornì disegni per le vetrate e i parati della nuova sala degli scabini. Nel 1523 eseguì il trittico con la leggenda dei Ss. Cosma e Damiano, firmato e datato (Bruges, chiesa di S. Iacopo). Nel 1526 diede il modello di una statua della Vergine, con mensola e tabernacolo, per la facciata del mercato, eseguita nel 1527 da Corneille e Roger de Smet (rimane la sola mensola, una fra le prime opere del Rinascimento a Bruges). Nel 1528 disegnò e forse plasmò i bozzetti di due statuette che furono eseguite dagli scultori su citati; preparò inoltre, colorandoli da sé, dei modelli per le statue che dovevano ornare il nuovo portico del Franc in Bruges. Nel 1528 disegnò il camino del Franc in Bruges, poi eseguito nella bottega di Guyot de Beaugrant. Nel 1534 diede cartoni per cinque arazzi. Nel 1545 dipinse *San Luca che ritrae la Vergine*, per la gilda dei pittori, firmato col monogramma e datato (Museo civico di Bruges); *La Vergine tra i Ss. Luca e Eligio*, per la gilda dei sellai, con monogramma e data, ispirandosi per la Vergine alla *Madonna di Foligno* di Raffaello (Bruges, chiesa del S. Salvatore); e per la stessa gilda, che gli commise anche quadri d'altare, dipinse il labaro. Nel 1547 eseguì per la città di Blankenberghe un *Giudizio Universale*, opera importante, oggi scomparsa; nel 1548 un paesaggio con martirio d'un santo (Amsterdam, Rycksmuseum). Nel 1551 per il convento delle *Annonciades*, fondato da Margherita d'Austria, eseguì il disegno di un altare, di una vetrata e della custodia del cuore dell'arciduchessa (un presunto disegno di questa urna è nel Gabinetto delle stampe di Berlino). Dopo il 1550 dipinse il quadro con scene della vita della Vergine, nella cattedrale di Tournai. Nel 1546 partecipò come ingegnere-architetto ai lavori per il progetto d'un canale che doveva congiungere Bruges al mare.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); P. Bautier, *L. B.*, Bruxelles 1910; F. Winkler, *Die altniederl. Malerei*, Berlino 1924, p. 376; P. Clemen, *L. B. und die Anfänge der Renaissance in Brügge*, in *Belg. Kunstdenkm.*, II, Monaco 1923. M. De.

BLONDEL di Nesle. – Troviero francese del sec. XII, nativo di Nesle, in Piccardia. Probabilmente è lui che ha dato il nome, ma nient'altro che il nome, a una leggenda famosa. Riccardo Cuor di Leone, reduce dalla Crociata (la seconda, 1189-1191), fu fatto prigioniero da Leopoldo I, duca d'Austria. B., suo menestrello ed amico, si sarebbe dato a percorrere in lungo e in largo la Germania, per scoprire la prigione. Scopertala, si sarebbe fatto riconoscere dal re, cantando, dal di fuori, una canzone che avevano composta insieme; a ciascuna stanza cantata dal menestrello il prigioniero avrebbe risposto con la stanza successiva. Si potè stabilire così una corrispondenza fra i due, e B. poté contribuire alla liberazione del re. Della leggenda non mancarono di impadronirsi i romantici. Se ne valse Walter Scott; il Sédaine e il Grétry ne ricavarono un'opera comica. Del B. storico poco si conosce. Egli va annoverato fra quei poeti che, sulla fine del sec. XII, introdussero, nella società elegante della Francia settentrionale, il gusto per la poesia cortese dei trovadori meridionali. Gaston Paris giudica le poesie del Blondel « eleganti e monotone », ma questo giudizio può valere in generale per le poesie dei trovieri suoi contemporanei.

Bibl.: [P. Tarbé], *Les Œuvres de Bl. de N.*, Reims 1862; L. Wiese, *Die Lieder des Bl. de N.*, Dresda 1904. V. D. B.

BLONDEL, Enrichetta: v. manzoni, alessandro.

François Blondel, Porta Saint-Denis a Parigi

BLONDEL, François. – Architetto, ingegnere e scrittore, nato a Ribemont (Aisne) nel 1618, morto a Parigi il 21 gennaio 1686. Come precettore di Luigi Enrico di Loménie conte di Brienne visitò, tra il 1652 e il 1655, tutta l'Europa. Nel 1657 fu inviato in missione diplomatica a Berlino, e l'anno seguente a Costantinopoli, di dove fece ritorno passando per l'Italia. Nel 1664, incaricato di «sondare e visitare i porti e le rade dell'Oceano», passò a Saintes dove ricostruì il ponte sulla Charente e consolidò l'arco romano di trionfo; propose di creare un porto di guerra a Rochefort e vi costruì la fonderia e la corderia. Nel 1668 andò alle Antille, e, al suo ritorno, fu eletto membro dell'Accademia delle scienze. Accompagnò in Italia Seignelay, uno dei figli del Colbert, e in seguito ricevette l'incarico d'insegnare matematiche al Delfino. La prodigiosa varietà delle sue conoscenze e attitudini appare dai suoi scritti. Già più che cinquantenne cominciò la sua carriera d'architetto: professore e direttore dell'Accademia reale d'architettura, poté esporre le sue dottrine aderendo più d'ogni altro ai principî di Vitruvio e di Palladio. Egli condannò le colonne complicate del colonnato di Perrault, come contrarie alle massime dell'arte antica, e non approvò l'idea del Colbert di creare un ordine francese; preposto da Luigi XIV alla direzione dei lavori della città di Parigi, poté esplicare le sue qualità di costruttore, restaurando la porta S. Antonio e la porta S. Bernardo, oggi scomparse, e costruendo la porta di Saint-Denis, vero arco trionfale, senza dubbio uno dei più bei monumenti del sec. XVII di Parigi. In essa il B. ricercò più la giustezza delle proporzioni che la ricchezza degli ornamenti consistenti in un bassorilievo rappresentante il passaggio del Reno, in rappresentazioni della Fama scolpite sul fianco dell'arco e in alcune allegorie che decorano le due piramidi innalzate a ciascun lato del portico.

Opere: *Comparaison de Pindare et d'Horace*, Parigi 1673; *Résolution des quatre principaux problèmes d'architecture*, Parigi 1673; *Cours d'archi-*

tecture, Parigi 1675, vol. 1; 2ª ed., 1698, voll. 2; *Notes sur l'architecture de Savot*, Parigi 1676; *Histoire du calendrier romain*, Parigi 1682; *Cours de mathématiques*, Parigi 1683, voll. 2; *Nouvelle manière de fortifier les places*, 1684; *L'art de jeter des bombes*, L'Aia 1685.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); H. Lemonnier, *Procès verbaux de l'académie royale d'architecture*, I, Parigi 1911. A. Ha.

BLONDEL, Jacques-François. – Architetto, nato a Rouen, il 17 gennaio 1705; morto a Parigi il 9 gennaio 1774. Allievo dello zio Jean-François B., fu soprattutto insegnante e teorico: aveva fondato a Parigi una scuola delle arti, la prima in cui s'insegnasse l'architettura, e vi tenne egli stesso lezione rivolgendosi al mondo elegante, del quale voleva formare il gusto, agli artisti, agl'impresarî e agli artigiani.

Egli si dedicò a combattere gli eccessi dello stile detto di Luigi XV, per sostituirgli quello detto di Luigi XVI. Di fronte al rococò il B. si fece apostolo della reazione classicheggiante condannando l'abuso degli ornamenti, la profusione delle sculture, l'impiego eccessivo di elementi pittoreschi. Ma alle aberrazioni della moda non vedeva altro rimedio che lo studio dei modelli antichi. Tuttavia, siccome secondo lui in architettura una legge primeggia su tutte le altre: quella della convenienza, egli s'inchinava dinnanzi alle esigenze della costruzione moderna. Ma non ebbe molte occasioni di mettere in pratica le sue massime: fornì dei progetti per l'abbellimento di Cambrai, non mai eseguiti; a Strasburgo fu incaricato di rettificare alcune strade irregolari e tortuose, e di comporre un insieme architettonico grande e monumentale intorno alla piazza d'armi, oggi piazza Kléber; ma i suoi progetti furono presto abbandonati e la sola traccia che ne rimane è il padiglione dell'Aubette, anch'esso ora molto alterato. Solamente a Metz possiamo ammirare ancor oggi un insieme di fabbriche eseguite su suo progetto. Nel 1761 il B. fu incaricato d'elaborare un piano generale per liberare la cattedrale di Metz, formare una piazza d'armi ed edificare i principali monumenti della città (parlamento, vescovado, palazzo del municipio, ecc.). L'opera restò incompiuta, e poi in parte andò distrutta o mutilata nel sec. XIX. Pure, il disegno e la decorazione della piazza d'armi, le nobili e sobrie facciate che l'inquadrano, la distribuzione severa delle costruzioni conforme al carattere della nuova città militare, bastano a mostrare che il B. non fu un semplice storico, ma anche uno dei più notevoli architetti del suo secolo.

Opere: *De la distribution des maisons de plaisance*, Parigi 1737-38, 2 voll.; *Discours sur la manière d'étudier l'architecture*, Parigi s. a.; *L'architecture française*, Parigi 1752-1756; ristampato a Parigi nel 1905; *Discours sur la nécessité de l'étude de l'architecture*, Parigi 1754; *Cours d'architecture civile*, Parigi 1771-1777, 6 voll.; *L'Homme du monde éclairé par les arts* a cura di M. de Bastide, Amsterdam 1774, 2 voll.; *Description des fêtes données par la ville à l'occasion du mariage d'Elisabeth de France et de dom Philippe d'Espagne*, Parigi 1740.

Bibl.: A. Prost, *J. F. B. et son œuvre*, Metz 1860; H. V., in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, IV; H. Lemonnier, *Procès verbaux de l'académie Royale d'architecture*, Parigi 1916, V, VI, VII, VIII; J. Lejaux, *La Place d'Armes de Metz: un ensemble architect. du XVIIIe siècle: œuvre de J.-F. B.*, Strasburgo 1927. A. Ha.

BLONDEL, Maurice. – Pensatore francese, nato a Digione il 2 novembre 1861. Fu allievo di Ollé-Laprune e di Boutroux e nel 1893 si addottorò alla Sorbona con la sua tesi su l'*Action* (v. sotto). Dal 1897 è professore di filosofia all'università di Aix.

Fra i pensatori francesi contemporanei, è uno dei più significativi, profondi e originali. L'intento della sua meditazione è la fondazione di una filosofia concreta, che non escluda una scienza del pensiero e dell'idea, né si limiti a essa, ma la comprenda e la integri in una scienza della vita e dell'azione.

La massima istanza del pensiero moderno è per il B. l'esigenza di una conoscenza reale (come egli chiama, col Newmann, la conoscenza che attinge il possesso e la presenza reale dell'essere, in opposizione alla conoscenza nozionale), che sia una vera esperienza metafisica degli esseri e di Colui che solo è di ogni essere il principio, la legge e il fine. Una siffatta esperienza metafisica è l'azione, nella pienezza del suo effettivo svolgimento e del suo rigoroso determinismo, a cui nessuno si sottrae, perché nulla dispensa e nessuno può dispensarsi dall'agire; perciò il B. nella sua tesi (*L'Action, Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique*, Parigi 1893; trad. ital., Firenze 1921), che è finora l'espressione più completa del suo pensiero e il suo capolavoro, ha studiato l'azione non soltanto da un punto di vista morale, ma come un metodo, anzi il metodo per eccellenza della conoscenza realistica. L'azione è per il Blondel il confluire in noi del pensiero e della vita, dell'originalità individuale e dell'ordine totale, della scienza e della fede, è quella che costituisce l'unità concreta di ciascun essere assicurando la sua comunione con tutti e con tutto: quasi luogo geometrico d'incontro del naturale, dell'umano e del divino.

Ma non è a credere che il B. intenda svalutare l'intelligenza: della quale, anzi, si preoccupa di rivendicare, sia contro il formalismo intellettualistico, sia contro il falso misticismo dell'intuizionismo e il relativismo pragmatistico, il senso e l'atto pieno e concreto: che però non si riduce, per il B., alla conoscenza nozionale. In un saggio su *Les principes élémentaires d'une logique de la vie morale* (in *Biblioth. du congrès internat. de philos.*, III, Parigi 1903; trad. ital., Roma 1922), egli cerca di mostrare come le leggi, per sé «acosmiche», della logica astratta, per avere validità reale, debbano farsi rientrare nell'organismo totale del movimento della vita, come mezzi per sorpassare il dato e costituirne la materia delle risoluzioni che impegnano il destino umano, fino all'unica alternativa assoluta riguardante i fini supremi. Ma specialmente in uno studio di alto valore speculativo su *Le procès de l'intelligence* (*Nouvelle Journée*, aprile-sett. 1921; in vol., Parigi 1922) dimostra, insieme, l'incommensurabilità della conoscenza nozionale e di quella reale, e la solidarietà delle loro funzioni inconfondibili, la cui eterogeneità è condizione affinché siano salvaguardate a un tempo l'essenziale dipendenza e l'autonomia reale dell'agente spirituale, e l'intelligenza possa conseguire il suo fine ultimo, che è la realizzazione dell'unità, dell'*Unum sint*, « che consuma la destinazione degli esseri spirituali ». Ivi il B. mette in luce i momenti e i gradi – dalla conoscenza *per affinitatem*, *per inclinationem*, *per compassionem*, *per passionem*, alla conoscenza *per actionem* e *per connaturalitatem* o *per amorem et caritatem* – onde si attua l'intelligenza nel senso pieno e forte che egli mira a ristabilirne.

Non si può dar qui un'adeguata idea del fecondo rinnovamento di prospettiva nei problemi dei rapporti fra filosofia e apologetica (v. gli scritti del B. raccolti sotto il titolo *Histoire et dogme*, La-Chapelle-Montlingeon 1904; trad. ital., Firenze 1922), fra filosofia e mistica (v. *Le probl. de la mistique*, in *Cahier de la Nouv. Journée*, n. 3, 1925), come in questioni sociali, artistiche e di storia della filosofia, che si deve al Blondel.

Per la bibliografia completa delle opere del B. v. O. Arcuno, *La filos. dell'Azione e il pragmatismo*, Firenze 1924. Oltre le op. cit. nel testo si ricordi ancora, del B.: *Les conclusions d'une expérience personnelle* (a prop. dell'*Action française*), in *Cahier de la Nouv. Journée*, n. 10, 1927 (sotto pseudon. *Marcel Bréton*), e *Patrie et Humanité*, Lione 1928.

Bibl.: Thamiry, *Les deux aspects de l'Immanence et le probl. religieux*, Parigi 1908; Alberto e Augusto Valensin, *Immanence, doctrine et méthode*, in *Dictionnaire apolog. de la Foi Catholique*, ediz. del 1912; E. Grassi, *La più recente attività della filosofia dell'azione*, in *Riv. di filosofia*, 1928; F. Lefèvre, *L'itinéraire philosophique de M. Blondel*, Parigi 1928. V. L. V.

BLONDEL, Robert. – Nacque da una nobile famiglia del Cotentin negli ultimi anni del sec. XIV. Era ancora vivo nel 1460. Quando la sua regione natale fu conquistata da Enrico V, egli preferì l'esilio al giogo straniero. Nel 1420, dopo il trattato di Troyes, indirizza a Carlo VII un *Complanctus bonorum Gallicorum* (presto tradotto in versi francesi da un altro normanno, come lui esule, Robinet): lungo poema nel gusto del tempo, ma pieno di accenti maschi e ardente di sincero amor patrio. Nel 1436 apparteneva alla casa di Iolanda d'Aragona, regina di Sicilia e duchessa d'Angiò; nel 1449 era precettore di Francesco conte di Étampes, futuro duca di Bretagna. Compone allora, appena scoppiano le prime avvisaglie della guerra per il ricupero della Normandia, una *Oratio historialis*, opera vasta ed eloquente, per affermare i diritti della corona di Francia e per incitare il re Carlo VII a una guerra decisiva. Con la sua opera maggiore, la *Reductio Normaniae*, narrò la guerra vittoriosa, che portò alla cacciata degl'Inglesi e alla riconquista della sua terra. Quanto ai fatti, l'opera non ci dice molto di più di quello che risulti dagli altri cronisti del tempo (Berry, Jean Chartier, Mathieu d'Escouchy); essa rimane abbastanza esatta e degna di fede, anche se l'incubo dei modelli latini e l'impeto dei sentimenti religiosi e patriottici lo portino troppo spesso all'enfasi, alle concioni rettoriche, alle invettive violente. Nel 1454 B. era maestro del duca di Berry, figlio secondogenito di Carlo VII e di Maria d'Angiò. A richiesta della madre del suo allievo compose *Les douze périls d'enfer*, rimaneggiamento francese di un trattato latino, tuttora inedito.

Opere: La *Reductio Normaniae* fu pubblicata la prima volta da J. Stevenson nel 1863, nei *Rerum Britannicarum Scriptores* (nel vol.

Narratives of the expulsion of the English from Normandy, pp. 1-238). Fu ripubblicata, insieme col *Complanctus bonorum Gallicorum* e con la *Oratio historialis*, a cura della Societé de l'histoire de Normandie da A. Héron, *Œuvres de R. B. historien normand du XVe siècle*, voll. 2, Rouen 1891-1893.

Bibl.: Bréquigny, *Conquête de la Normandie par Charles VII*, in *Not. et extr. des mss.*, VI, anno 9°, pp. 92-105; Vallet de Viriville, *Notice sur R. B. poète, historien et moraliste du temps de Charles VII*, in *Mémoires de la Société des antiquaires de Normandie*, XIX (1851), pp. 161-226; id., *Nouvelles recherches sur la vie et les écrits de R. B.*, in *Not. et extr. des mss.*, XVII, II, pp. 406-11. Si vedano pure le pagine introduttive di A. Héron all'ediz. citata. L. F. B.

BLOOMFIELD, Maurice. – Indianista, nato a Bielitz (Slesia austriaca) il 23 febbraio 1855. Nel 1867 passò negli Stati Uniti d'America, ove compì nel 1877 i suoi studî universitarî nella Farman University di Greenville (South Caroline). Allievo del Whitney e del Weber occupò nel 1883 la cattedra di sanscrito e di grammatica comparata nella Hopkins University di Baltimora.

Il B. diede i frutti maggiori della sua grande operosità nell'ambito degli studî vedici, nei quali considerò particolarmente l'*Atharvaveda* con traduzione di parte di esso (*Sacred Books of the East*, XLII), con ampia trattazione di ogni suo possibile aspetto: storico, esegetico, culturale, religioso ecc., in *Grundriss der Indo-Arischen Philologie*, II, I-B, 1899, con riproduzioni del testo: *The Cashmirian Atharva Veda reproduced in 544 plates by chromophotography from the manuscript in the University of Tübingen*, voll. 3, Stoccarda 1901, in collaborazione con R. Garbe, e con numerosi altri scritti collaterali. Nel 1906, pubblicava la Concordanza vedica, preziosissima e fondamentale opera di consultazione (*A vedic concordance*, Cambridge Mass. 1906, *Harvard orient. series*, X) e, poco dopo, un'esposizione della religione vedica nel suo ampio sviluppo, dal Ṛgveda alle Upaniṣad (*The religion of the Veda, American Lectures on the History of Religion*, s. 7ª, 1906-1907, New York-Londra 1908) e altri studî ancora. In questi ultimi anni il B. ha rivolto la sua attività anche a studî di novellistica indiana (*The Life and Stories of the Jaina Saviour Pārśvanātha*, Baltimora 1919), mentre continua a dar contributi preziosi alla grammatica comparata.

Bibl.: *Studies in honor of Maurice Bloomfield*, New Haven 1920. A. Bal.

BLOOMINGTON (A. T., 127-128). – Città nello stato di Illinois (Stati Uniti), capoluogo della contea di Mc Lean, situata a 252 m. s. m., a poco più di 200 km. a SO. di Chicago, sulla Saint Louis-Chicago. Ha clima tipicamente continentale. La temperatura media annua è di 11°,1; il mese più freddo è il febbraio, con —4°,4, il più caldo è il luglio, con 24°,4. Cadono 900 mm. di pioggia all'anno, distribuita in tutti i mesi. Discretamente abbondante la nevosità.

Fondata nel 1831, la città ha veduto moltiplicarsi la sua popolazione durante il sec. XIX e nei primi decennî del XX: nel 1850 contava appena 1594 ab.; nel 1900 la popolazione era salita a 23.286, nel 1920 a 28.725 (di cui il 97% Bianchi). La città ha una discreta attività industriale: nel 1920, 3977 persone lavoravano per costruzione di materiale ferroviario, nelle miniere di carbone, nella macellazione e confezione delle carni suine. La città possiede molti parchi, una grande biblioteca pubblica, ed è sede della Illinois Wesleyan University, fondata nel 1852; a Normal, situata a poco più di 3 km. a N., è la Illinois State Normal University. P. L.

BLOSIUS: v. blois, françois-louis de.

BLOUNT, PRESTITO. – Il prestito fu contratto dal governo pontificio in virtù del sovrano rescritto dell'11 aprile 1866 con scadenza nell'anno 1940 per l'importo di Lit. 60.000.000 al tasso del 5% con godimento dal 1° ottobre 1866. I titoli sono unitarî da L. 500 e all'atto dell'emissione fu data facoltà ai sottoscrittori del prestito di ottenere il frazionamento dell'obbligazione in quattro parti distinte con le lettere A. B. C. D., sotto lo stesso numero di iscrizione. Il prezzo d'apertura del prestito non poteva essere minore del 66%. Le estrazioni sono previste nei mesi di marzo e settembre, ma vengono effettuate solo nel caso in cui il prezzo del titolo raggiunga o superi la pari. Le cedole scadono e vengono rimborsate al 1° aprile e 1° ottobre. Il fondo d'ammortamento fu determinato dal 1870 con l'assegno annuo dell'1°/₀₀ sul capitale nominale (60 000.000) con l'aumento semestrale degl'interessi delle obbligazioni estinte. L'estinzione si effettua per ricompera in borsa al valore del corso, purché inferiore alla pari. Le leggi 24 dicembre 1908, n. 731, e 15 maggio 1910, n. 228, autorizzano il ministro del Tesoro ad operare anticipatamente il riscatto delle obbligazioni di questo prestito. Gli acquisti sono effettuati alla borsa di Parigi dalla Société générale pour favoriser le développement des Industries et du Commerce en France. L'operazione fu affidata con convenzione del giorno 12 aprile 1866 alla casa bancaria Edoardo Blount e C. di Parigi. Questo debito, pagabile anche all'estero, fu passato a carico dello stato italiano dopo l'annessione della provincia romana al regno d'Italia, in virtù della legge 29 giugno 1871, n. 339, serie 2, e incluso separatamente nel Gran Libro per effetto della legge stessa. Nessuna operazione, all'infuori della conversione in rendita consolidata 4,50% netto, è ammessa sulle iscrizioni di questo debito. Gu. G.

BLOUNT, Thomas. – Giureconsulto e storico inglese, nato nel 1618 a Bordesley (Worcestershire). Esercitò l'avvocatura, ma ritiratosi poi a Orleton si diede più particolarmente allo studio, e a Orleton morì il 26 dicembre 1670. Sono sue opere un dizionario dei termini più difficili proprî del linguaggio, o *Glossografia* (Londra 1656, ristampato nel 1707); un dizionario di termini tecnici del diritto o *Nomolexicon* (Londra 1670, 3ª ed., 1717); *Boscobel*, storia della fuga di Carlo II dopo la battaglia di Worcester (Londra 1651, ultima edizione con aggiunte e bibliografia a cura di C. G. Thomas, Londra 1849) tradotta anche in francese e in portoghese; infine importantissimi *Fragmenta antiquitatis* (Londra 1679, 2ª ed., 1815, 3ª ed., 1874). G. Er.

BLOUNT, William. – Nato nella contea di Bertie (Carolina del Nord) il 26 marzo 1749, appare, in quel periodo della storia degli Stati Uniti che seguì immediatamente la rivoluzione, come uno dei più attivi uomini politici del sud. Dal 1780 al 1789 ebbe parte nella camera e nel senato del suo stato, nel congresso continentale, nell'assemblea costituente di Philadelphia e nella convenzione della Carolina del Nord, che ratificò la costituzione federale; dal 1790 al 1796 esercitò l'ufficio di governatore dei territorî a sud dell'Ohio. Durante questo periodo si costituì, nel retroterra sottoposto al governo, lo stato di Tennessee, ammesso nell'Unione nel 1796; di esso il B. fu nominato senatore. Ma non restò al Congresso che pochi mesi, perché, accusato dalla camera dei rappresentanti di segrete intese per favorire un progetto inglese di attacco alle due provincie spagnole, Luisiana e Florida, fu espulso, nel luglio del 1797, dal senato. Una lettera da lui diretta a un interprete degl'Indiani Cherokee era stata intercettata e formava la base dell'accusa, ma quali fossero veramente i suoi impegni in quella che fu dal suo nome chiamata la « congiura di Blount », rimase ed è ancora piuttosto oscuro, per quanto sembri evidente che essi facessero parte dei progetti inglesi di guerra. Il B. fu dunque accusato di aver favorito, in violazione della neutralità americana, l'organizzazione di una spedizione diretta contro uno stato amico. In seguito a un voto della camera egli fu sottoposto a giudizio davanti al senato riunito come Corte di giustizia (1799). Il senato dichiarò di non aver giurisdizione su di lui poiché una volta espulso egli non era più senatore, e perché egli, anche come senatore, non rivestiva la qualità di funzionario dello stato. Il caso, così, si chiuse. Ma esso diede occasione alla Spagna per ritardare l'esecuzione del trattato di San Lorenzo. Il B., che durante tutto questo periodo era stato ardentemente sostenuto dai suoi elettori, tornò in trionfo al Tennessee, dove fu nominato presidente del senato statale, ma morì subito dopo, il 21 marzo del 1800.

Bibl.: M. J. Lamb, in *Magazine of American History*, XIII (1884). L. V.

BLOWITZ, Henry-Adolphe-Stephan de. – Pubblicista, nato a Blowitz (ora Blovice) in Boemia il 15 dicembre 1825, morto a Parigi il 18 gennaio 1903. Il suo vero cognome era Opper, e l'altro di Blowitz, sotto cui è noto, lo derivò dal villaggio natale, donde, adolescente, emigrò in Francia. Quivi fu, per parecchi anni, professore di lingue a Tours, a Limoges e a Marsiglia, collaborando anche alla stampa periodica. Scoppiata la guerra franco-tedesca, volle prendere la cittadinanza francese e si segnalò nella repressione della Comune di Marsiglia. Nel 1871 ebbe l'incarico di corrispondente del *Times*, a cui deve la sua notorietà, incarico che mantenne per un trentennio. Fu tra i primi a riconoscere il grande valore dell'intervista, e notevoli, tra l'altre, sono quelle che ebbe con Alfonso XII, Bismarck, Leone XIII, e col sultano 'Abd ul-ḥamīd. Molta impressione suscitarono anche le sue rivelazioni (1875), riguardanti i presunti piani del partito militare tedesco per una nuova guerra contro la Francia, e la pubblicazione del testo del trattato di Berlino, apparso nel *Times* il 13 luglio 1878, cioè il giorno stesso della firma. Il B. fu anche autore di parecchie opere, che però sono di mediocre valore; mentre interessante e piacevole è la lettura delle sue memorie, pubblicate a cura di un suo nipote (H. A. S. Blowitz, *My memoirs*, Londra 1903). N. D. G.

BLOY, Léon. – Scrittore, nato a Périgueux l'11 luglio 1846, morto a Bourg-la-Reine il 3 novembre 1917. La sua vocazione fu determinata dalla lettura di uno dei più singolari libri di Barbey d'Aurevilly, *Le prêtre marié*, e il fatto è ben significativo, perché

il B. appartiene, come Barbey d'Aurevilly di cui fu amico fedele, alla schiera di quei paradossali reazionarî che con allegra ferocia muovono all'assalto del proprio secolo. Cattolico, predicò apocalitticamente la necessità della teocrazia e votò all'infamia i suoi correligionarî per i loro patteggiamenti col mondo moderno; nemico irriconciliabile della società borghese, contrappose l'assoluto al laicismo, la missione del povero all'utilitarismo, il mistero delle cieche forze suscitate da Dio (Napoleone) al razionalismo delle democrazie. Il B. accettò coraggiosamente le conseguenze pratiche della missione che si era assunto e passò la vita nella miseria, lieto, del resto, di mescolarsi al popolo, di cui aveva i gusti semplici e i vizî elementari. Il suo sentimento religioso, di una violenza incoercibile, aveva qualcosa di primordiale, si direbbe quasi di animalesco (non senza un'ingenua ostentazione di questo aspetto) che ancora oggi rende perplessi gli uomini di chiesa. Ma vi è nel suo stile un accento vibrante d'amore e di collera che avvince anche il lettore meno incline alle sue idee. La sua prosa, che passa dall'invettiva e dalla risata amara al singhiozzo strozzato e poi al canto che è già preghiera, esercita un fascino strano ed è spesso di una grandiosa bellezza.

Delle sue opere, tutte edite a Parigi, ricorderemo i romanzi *Le Désespéré* (1886) e *La Femme pauvre* (1897); gli otto volumi del *Journal* (1898-1920; l'ultimo volume, *La Porte des Humbles*, è postumo: il più noto è il primo, *Le Mendiant ingrat*); le *Lettres à la Fiancée* (del 1889: Bloy sposò nel 1890 Jeanne Molbech, figlia del poeta danese Christian Molbech: il volume fu pubblicato postumo nel 1922); *Le Salut par les Juifs* (1892: dove si profetizza l'avvento di un terzo regno, che succederà a quelli del Padre e del Figlio, cioè il regno dello Spirito Santo, alla cui instaurazione saranno strumento gli ebrei); *Je m'accuse* (1900: contro Zola); *Exégèse des lieux communs* (1902 e 1913); *Celle qui pleure* (1909: sulla Madonna della Salette); *Le Sang du Pauvre* (1909); *L'Âme de Napoléon* (1912).

Bibl.: P. Ginisty, *L'Année littéraire*, Parigi 1893; R. de Gourmont, *Le II livre des Masques*, Parigi 1898; D. Giuliotti, *Antologia di cattolici francesi*, Lanciano s. a.; A. Soffici, *Visita a Léon Bloy*, in *La Tribuna*, 22 gennaio 1921; A. Retté, *Léon Bloy*, Parigi 1923; D. Giuliotti e G. Papini, *Dizionario dell'Omo selvatico*, Firenze 1923; R. Martineau, *Léon Bloy, souvenirs d'un ami*, Parigi 1924; S. d'Amico, *Le strade che portano a Roma*, Firenze 1924. P. P. T.

BLU: v. turchino; coloranti, sostanze.

BLÜCHER, Gebhard Leberecht, principe di Wahlstatt. – Feld-maresciallo prussiano, nato a Rostock il 16 dicembre 1742, morto a Krieblowitz (Slesia) il 12 settembre 1819. Nel 1760, ufficiale di cavalleria nell'esercito svedese, fu fatto prigioniero dai Prussiani, e da quel momento passò a prestar servizio nella cavalleria prussiana, dove raggiunse il grado di capitano. Nel 1771, ammogliatosi, si ritirò dal servizio attivo, che riprese alla morte di Federico II (1787). Tre anni dopo era colonnello. Fece le campagne contro la Francia rivoluzionaria e fu promosso maggior generale nel 1794, tenente generale nel 1801, governatore di Münster nel 1803. Partecipò attivamente alla campagna del 1806, e alla battaglia d'Auerstädt guidò una gloriosa carica di cavalleria, che però non fu coronata da successo. Perduta dai Prussiani la battaglia, il B. coprì la ritirata del corpo del Hohenlohe, e quando questi capitolò, riuscì a sfuggire per il Mecklemburgo. Inseguito, tentò di resistere con ogni mezzo, violando anche il territorio neutrale della città libera di Lubecca; ma alfine, ridotto senza munizioni e senza viveri, si arrese coi 6000 uomini che gli erano rimasti. Dopo la pace di Tilsit (1807) ebbe impiego prima al Ministero della guerra e fu poi governatore della Pomerania; ma la politica francofila della Prussia non consentì d'impiegare in comandi un uomo come il B., noto odiatore di Napoleone.

Iniziatesi nuovamente nel 1813 le ostilità fra Prussia e Francia, il B. entrò in campagna alla testa di un'armata, ottenne sul corpo del Macdonald la vittoria di Katzbach, e liberò la Slesia dai Francesi. Forzò il passaggio dell'Elba, battendo i corpi dei marescialli Ney e Marmont, ed ebbe parte gloriosa nella battaglia di Lipsia. Queste vigorose e ardite azioni gli meritarono la promozione a feld-maresciallo e il nomignolo di « Maresciallo Avanti » (Marschall Vorwärts). Inseguendo i Francesi, passò il Reno il giorno di capo d'anno del 1814. Nella campagna d'invasione della Francia, il B. comandò un'esercito di 6 corpi d'armata, dei quali 2 russi. Alla battaglia di La Rothière si trovò di contro Napoleone in persona. Più volte sorpreso e battuto dall'imperatore – che nella disperata difesa del suolo francese parve moltiplicare la potenzialità del suo genio militare – il B., cambiando linee di operazione, riuscì nondimeno ad avvicinarsi a Parigi. Questo successo accrebbe ancora la sua fama di ardito ed esperto condottiero. A vittoria ottenuta, il re di Prussia lo colmò di onori e di benefici (ducato di Wahlstatt e feudo di Trebnitz) e gl'Inglesi lo nominarono dottore «honoris causa» dell'università di Oxford.

Dopo il ritorno di Napoleone dall'Elba, quantunque in età di 73 anni, comandò l'armata prussiana destinata a operare nel Belgio, in accordo con l'armata inglese del Wellington. Battuto da Napoleone a Ligny (16 giugno 1815) all'inizio della campagna, egli riuscì ad evitare di essere tagliato fuori e separato dagl'Inglesi, sicché poté giungere sul campo di battaglia di Waterloo (v.), in tempo per decidere della vittoria che abbatté definitivamente la potenza napoleonica. Per premiarlo, fu creata una decorazione esclusivamente a lui destinata.

Soldato nel senso più rude della parola, il B. ebbe per sua caratteristica principale la tenacia dei propositi e la fede nella rivincita, serbata anche nelle ore più grigie, quando le armi prussiane parvero ai più definitivamente prostrate.

Bibl.: Oltre le lettere del B. stesso edite da E. Colomb (*B. in Briefen aus den Feldzügen 1813-15*, Stoccarda 1876), C. Blasendorff (*G. L. v. B.*, Berlino 1887), e da Haarhaus (*B. in seinen Briefen*, Lipsia 1914), v.: W. von Unger, *Blücher*, voll. 2, Berlino 1907-1908; J. Scherr, *B., seine Zeit und sein Leben*, 6ª ed., Lipsia 1909; J. Herold, *G. L. v. B.*, I, Monaco 1921. A. B.

BLUDAU, Alois. – Cartografo, nato nel 1861 a Braunsberg (Prussia Orientale) e morto nel settembre 1913 a Münster. Si dedicò specialmente allo studio delle proiezioni geografiche, costruendo tavole di reticolati, dei quali determinò con esattezza le superficie, mostrando quali di essi fossero da preferirsi nei diversi casi; condusse a termine e pubblicò una nuova edizione dell'atlante Sohr-Berghaus, rifece l'opera dello Zöppritz: *Leitfaden der Kartenentwurfslehre* (Lipsia 1899) e compose un notevole studio sulla geografia fisica della Prussia Orientale (*Oro- und Hydrographie der preussischen und pommerschen Seenplatte, insbesondere im Stromgebiet der Weichsel*, in *Pet. Mitt.*, suppl. CX, 1893). El. M.

BLUEFIELDS (A. T., 153-154). – Città del Nicaragua (America Centrale), capoluogo del dipartimento omonimo, situata sulla costa del Mare delle Antille (Costa dei Mosquito: v.), presso una laguna poco profonda (m. 4,50), ma ben riparata. I suoi abitanti (4760 nel 1920) sono prevalentemente Negri della Giamaica. Il porto di Bluefields è il più importante che il Nicaragua possegga sull'Atlantico, ed è toccato da varie linee regolari di navigazione, che lo collegano con altri porti dell'America Centrale e con New Orleans. Esporta soprattutto banane, provenienti dalle grandissime piantagioni che si stendono tra la foce del Río Grande e quella del Siquia, legname, oro e bestiame.

Il dipartimento di Bluefields, già di Zelaya, comprende gran parte di quella regione che un tempo costituiva il Territorio dei Mosquito. Ha una superficie di 40.380 kmq. e una popolazione (1920) di 31.078 ab. (0,8 per kmq.), dei quali 3981 Bianchi. R.Ri.

BLUES. – Danza moderna, originaria, come tante altre, dei Negri d'America. Essa è scritta in tempo $^4/_4$ ma si batte in due. Il suo carattere, misto di sentimentalità e di energia, ha invogliato alcuni musicisti modernissimi, a trattare il *blues* come forma d'arte (per es. il Křenek nell'opera-jazz *Jonny spielt auf*, il Wiener, il Grünberg e altri).

BLUETTE. – Composizione di musica strumentale, il più delle volte per pianoforte solo, di brevissime proporzioni, appartenente al genere leggiero ed elegante, e di carattere piuttosto tendente all'elegiaco. Questo appellativo non ha mai avuto molta diffusione; esso appartiene a quella terminologia alquanto arbitraria e fantastica che, nata fra il sec. XVII e il XVIII, ha presentato e presenta continui fenomeni di rotazione, con l'improvvisa fortuna d'un termine e il rapido oblio d'un altro. Ad. Lu.

BLUHME (o Blume), Friedrich. – Giurista tedesco, nato ad Amburgo il 29 giugno 1797, morto a Berlino il 3 novembre 1874. Insegnò a Halle (1823-31) e a Gottinga (1831-33), fu giudice alla corte d'appello di Lubecca (1833-43), poi di nuovo professore a Bonn (1843-74). Storico del diritto romano e germanico, a 23 anni acquistò celebrità europea col suo studio *Über die Ordnung der Fragmente in den Pandektentiteln*, pubblicato nel IV volume della *Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*, nel quale riuscì a chiarire il metodo e l'ordine di lavoro tenuto dai compilatori del Digesto. Scoprì in Italia manoscritti giuridici (dei quali diede notizia nell'*Iter italicum*, in 4 voll., Bonn 1824, 1827, 1830, 1836) e pubblicò nuove edizioni della *Lex Dei* (Bonn 1833) e di leggi medievali tedesche nei *Monumenta Germaniae historica*.

Bibl.: R. Stintzing e E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, II, Monaco-Berlino 1910, pp. 294-95, 475-76. M. La.

BLUM, Robert. – Scrittore e uomo politico tedesco, nato a Colonia il 10 novembre 1807, fucilato presso Vienna il 9 novembre 1848. Apparteneva a umile famiglia e da giovine ebbe vita tormentata dagli stenti ma, pur in mezzo alle faticose occupazioni cui era costretto a dedicarsi, cercò di procurarsi una qualche cultura, giungendo a essere nominato segretario del direttore di un teatro, certo Ringelhardt, di Lipsia. Nel 1836 compose un dramma, *Die Befreiung von Candia* (La liberazione di Candia), che ebbe un qualche successo, e dal 1839 al 1842 fu uno dei redattori dell'*Allgemeine Theaterlexikon*, cooperando inoltre (1840) alla fondazione dello Schillerverein e a quella del *Vorwärts*, specie di almanacco politico, venuto a luce dal 1843 al 1847. Dotato di naturale eloquenza, nei suoi discorsi letterarî non tralasciava di accennare agli avvenimenti del giorno, e ad argomenti politici che in quegli anni anteriori di poco al fatidico 1848 agitavano tutti i popoli d'Europa. E al fine di poter propagare le sue idee in un pubblico più vasto, fondò i *Sächsische Vaterlandsblätter*. Nel 1847 creò una casa editrice, presso la quale pubblicò una collezione di biografie degli uomini politici liberali tedeschi (Weihnachtsbaum) e un *Volkstümliches Handbuch der Staatswissenschaften und Politik*. Durante i moti politici del 1848 divenne il capo dei democratici di Sassonia, creò i Vaterlandsvereine, ed eletto membro del parlamento preliminare di Francoforte, ne diventò in breve vicepresidente. Poco dopo fu eletto membro della commissione dei cinquanta e delegato di Lipsia all'assemblea nazionale tedesca. In breve fu considerato uno dei capi del partito di sinistra. Nell'ottobre del 1848 ebbe incarico di recarsi a Vienna per portarvi, in nome del partito di sinistra dell'assemblea, un indirizzo in favore del trionfo della rivoluzione avvenuta nella capitale austriaca. Ebbe accoglienze entusiastiche e gli fu offerto il comando di una compagnia scelta, che egli accettò, a condizione che essa non fosse destinata a prestar servizio di guerra, e che egli stesso rimanesse fedele al suo mandato di rappresentante dell'assemblea. Invece, la sua compagnia partecipò alla lotta per le vie di Vienna; e sebbene il B. fin dai primi scontri si fosse ritirato dove aveva preso dimora, fu arrestato (29 ottobre) e per ordine del Windischgrätz fatto fucilare. Il B., durante l'esecuzione, mostrò calma e coraggio. La sua esecuzione fece grandissima impressione in tutta Europa, provocando nei più un vivo sentimento di sdegno.

Bibl.: A. Frey, *R. B. als Politiker, Charakter und Mensch*, Mannheim 1849; H. Blum, *R. B.*, in *Characterbild für das deutsche Volk*, Lipsia 1878; R. Blum, *Ausgew. Reden und Schriften*, ed. da H. Nebel, 10 fasc., Lipsia 1879-81. I. H.

BLUMAUER, Aloys. – Poeta e scrittore, nato a Steyr (Alta Austria) il 21 dicembre 1755, morto a Vienna il 16 marzo 1798. Novizio nel collegio dei gesuiti di Vienna, nel 1773, soppresso l'ordine, abbandonò la vita religiosa e si diede prima all'insegnamento, poi ebbe da Giuseppe II un posto alla commissione di censura dei libri (1781), infine si mise a fare il libraio (1793), rivelandosi bibliografo egregio, ma inesperto uomo d'affari. Iniziò la sua carriera letteraria (1780) con un dramma cavalleresco, serio e sentimentale, e con alcune liriche in cui sentì l'influsso del Bürger. Ma già nella raccolta di poesie pubblicata nel 1782 è manifesta la naturale inclinazione del suo ingegno al burlesco e alla satira. Frammassone, zelatore delle idee illuminate di Giuseppe II e pieno d'entusiasmo per le sue riforme, volle cooperare a modo suo all'affrancamento dello Stato dalla Chiesa, e travestì i primi nove libri dell'*Eneide* virgiliana (*Abenteuer des frommen Helden Aeneas*, 1784-1788). L'idea, non nuova, dell'opera l'attinse insieme con la forma metrica a un saggio di travestimento dell'*Eneide* pubblicato nel 1771 da B. Michaelis; nuova e sua è l'introduzione della satira politico-religiosa. Il B. riuscì abbastanza bene a dar rilievo alla comicità che nasce dall'applicare motivi antichi a situazioni moderne. La sua arguzia sboccata, il suo spirito antireligioso, che si rivela in continui attacchi alla chiesa di Roma e specialmente ai gesuiti, il favore infine di cui godeva allora questo genere di parodie, assicurarono all'opera del B. uno straordinario successo.

La migliore edizione delle opere complete del B. è quella di P. v. Hofmann-Wellenhof, voll. 4, Vienna 1884; dell'*Eneide travestita* quella annotata da Ed. Grisebach, Lipsia 1872, con un'introduz. sulla parodia e i parodisti. Una nuova ed. è uscita a Monaco nel 1910, con ill. di H. Kley.

Bibl.: P. v. Hofmann-Wellenhof, *A. Blumauer*, Vienna 1885. L. Bia.

BLUME, Wilhelm Hermann von. – Generale, nato a Potsdam il 10 maggio 1835, morto il 20 maggio 1919 a Nikolassee presso Berlino. Fu segretario del generale Roon, il ministro della Guerra che, fra il 1866 e il 1870, preparò nel campo organico l'esercito prussiano alla lotta vittoriosa contro la Francia. Durante la campagna del 1870-71 fu addetto allo Stato maggiore; conchiusa la pace, fu insegnante alla scuola di guerra di Berlino. Percorse la carriera fino a comandante di corpo d'armata. Partecipò alle riunioni del congresso di Berlino (1878) in qualità di capo degli esperti militari germanici. Scrittore apprezzato di storia e di arte militare pubblicò: *Die Armee und die Revolution in Frankreich von 1789 bis 1793* (Brandenburg 1863); *Feldzug 1870-1871. Die Operationen der deutschen Heere von der Schlacht bei Sedan bis zum Ende des Krieges* (Berlino 1872); *Strategie* (Berlino 1882; 2ª ed., ivi 1886); *Die Selbstthätigkeit der Führer im Kriege* (Berlino 1896); *Die Beschiessung von Paris 1870-71 und die Ursachen ihrer Verzögerung* (Berlino 1899); *Die Grundlagen unserer Wehrkraft* (Berlino 1899). A. B.

BLUMENBACH, Johann Friedrich. – Naturalista nato a Gotha l'11 maggio 1752, morto a Gottinga il 22 gennaio 1840. Studiò a Jena e a Gottinga, dove si laureò in medicina nel 1776, con una tesi alla quale egli fu debitore della sua fama.

Johann Friedrich Blumenbach

Nominato professore nel 1778, per quasi 60 anni egli insegnò storia naturale, anatomia e fisiologia comparata, storia della medicina, a studenti di tutte le nazioni, che accorrevano a sentirlo. Fu festeggiato quale *magister Germaniae*, alcuni suoi libri furono tradotti in più lingue ed ebbe moltissimi onori. Il B. può esser considerato come il fondatore di quella che si chiamò poi antropologia fisica: per primo infatti egli stabilì i canoni della ricerca analitica e positiva dei caratteri fisici e fondò su basi sicure la craniologia, avendo avuto il merito di raccogliere la prima collezione di cranî esotici. Si può dire però che il suo grande successo provenne più dal suo attaccamento alle tradizioni e dal rigore della sua metodica di osservazione, che da novità e originalità di idee dei suoi contributi. Famosa è rimasta la sua classificazione delle razze umane in cinque varietà. Per la sua posizione nella storia dell'antropologia, v. antropologia.

Fra le sue opere più importanti ricordiamo: *De generis humani varietate nativa liber*, Gottinga 1776; *Handb. der vergl. Anatomie u. Physiologie*, Gottinga 1804, 3ª ed., 1824; *Collectionis suae craniorum diversarum gentium illustratae decades*, Gottinga 1790-1828 (7 decadi); *Nova pentas collectionis suae craniorum*, Gottinga 1828.

Bibl.: Marx, *Andenken an Blumenbach*, Gottinga 1840. G. S.

BLUMENTHAL, Oscar. – Commediografo, nato a Berlino il 13 marzo 1852, ivi morto il 24 aprile 1917. Ebbe, come critico letterario e teatrale del *Berliner Tageblatt*, larga notorietà, prima che teatro e letteratura tedesca si trasformassero e rinnovassero per influssi francesi e nordici. Fu fondatore (1888) e poi direttore, fino al 1897, del Lessing Theater di Berlino. Quale critico si fece notare soprattutto per la sua assoluta incomprensione di Ibsen e in generale dei nuovi indirizzi artistici, ma va ricordata, fra le sue benemerenze, la rivalutazione del Grabbe, di cui pubblicò la prima edizione critica (voll. 4, Berlino 1874). Delle sue numerosissime commedie, parecchie delle quali scritte in collaborazione con Kadelburg, alcuna, negli ultimi due decennî del secolo, fu anche portata con buon successo sulle scene italiane. Il resto della sua opera è costituito di epigrammi, satire, *Plaudereien* di tono giornalistico, che il B. venne via via raccogliendo in una serie di volumi: *Allerhand Ungezogenheiten* (Lipsia 1875); *Theatralische Eindrücke* (Berlino 1885); *Gesammelte Epigramme* (Berlino 1890); *Schachminiaturen* (Lipsia 1902); *Das Buch der Sprüche* (Berlino 1910), ecc.: per la storia aneddotica dell'ambiente letterario e sociale del tempo offrono particolari qualche volta non privi d'interesse. L. M.

BLUNT, John Henry. – Teologo e storico anglicano, nato a Chelsea il 1823, morto a Londra il 1884. Pubblicò: *History of the English Reformation* (1868), *Dictionary of doctrinal and historical Theology* (1870), *Dictionary of Sect and Heresies* (1874), una *Adnotated Bible*, in 3 voll. (1878-79), una *Cyclopaedia of Religion* (1884), oltre a opere minori e a moltissimi articoli di riviste.

BLUNT, Wilfrid Scawen. – Scrittore, nato a Pentworth House (Sussex) il 17 agosto 1840, morto a Crabbet Park (Sussex) il 10 settembre 1922. La carriera diplomatica da lui intrapresa lo portò a vivere in varie capitali europee e nell'America Meridionale; nel 1867 si ritirò dall'ufficio e sposò Anne Noel, nipote di lord

Byron, con la quale viaggiò poi nell'Africa Settentrionale, in Asia Minore e in Arabia. Si fece banditore delle aspirazioni musulmane (*The Future of Islam*, 1888) e combatté la politica inglese nel Sudān (*The Wind and the Whirlwind*, 1883, versi), appoggiò il partito nazionalista in Egitto e si segnalò nella difesa di ʿArābī pascià. I suoi versi (la più nota raccolta: *Love Sonnets of Proteus*, 1880) sono spesso notevoli per facile eleganza e sapore di vita vissuta: attraverso il Meredith, il Blunt si riconnette al Byron.

Ediz.: Completa edizione delle poesie, Londra 1914; *My Diaries* in due volumi, Londra 1919 e 1920. M. Pr.

BLUNTSCHLI, Johann Kaspar. – Giurista, storico e uomo politico svizzero, nato a Zurigo il 7 marzo 1808, morto a Karlsruhe il 21 ottobre 1881. Nell'università di Berlino e poi in quella di Bonn, frequentò le lezioni rispettivamente del Savigny e del Niebuhr ottenendo nel 1829 il grado di *doctor iuris*. Ritornato a Zurigo nel 1830 partecipò con ardore alle lotte politiche che agitavano allora tutti i cantoni della Confederazione e in quello stesso anno pubblicò, a Zurigo, *Über die Verfassung des Staates Zürich* e poscia, sempre a Zurigo, nel 1831, *Das Volk und der Souverän*, opera nella quale, mentre patrocinava il governo costituzionale, combatteva il crescere del radicalismo svizzero. Nel 1838-1839 pubblicò, sempre a Zurigo, una storia di quella città (*Staats- und Rechtsgeschichte der Stadt und Landschaft Zürich*).

Partecipava intanto alla vita politica e nel 1837 era nominato membro del Grosser Rath, di cui successivamente fu eletto presidente, dimostrandosi conservatore moderato. Ebbero allora grande efficacia sul B. le idee di Friedrich Rohmer, che egli nei *Psychologische Studien über Staat und Kirche* (Zurigo 1844), si sforzò di applicare allo stato in generale reputando anche che in esse si dovesse trovare il rimedio pei torbidi costituzionali della Svizzera. Ma questo scritto contribuì a creargli inimicizie. La Svizzera era allora fortemente agitata e divisa per la questione dei gesuiti. Dovette rassegnare al Gran consiglio le sue dimissioni dal seggio presidenziale e nel 1847, dopo la disfatta del Sonderbund (Lega dei Cantoni cattolici), prese congedo dalla patria con uno scritto intitolato *Stimme eines Schweizers über die Bundes-reform*.

S'inizia allora il periodo tedesco della vita del B. Nominato professore di diritto privato tedesco e di diritto pubblico all'università di Monaco, attese alla pubblicazione dell'opera che gli procurò grandissima fama e che fu tradotta nelle principali lingue: *Allgemeines Staatsrecht* (Monaco 1851-1852). L'edizione pubblicata a Stoccarda, 1875-1876, molto rinnovata, ebbe il titolo di *Lehre von modernen Staat*; di quest'opera esiste una traduzione italiana di Giuseppe Trono con introduzione e biografia del Bluntschli e note di Imbriani, Beltrano, Pepere, Pessina, Persico, pubblicata a Napoli nel 1876.

Nel 1853-1854 il B. pubblicò a Monaco il *Deutsches Privatrecht* e dal 1857 iniziò insieme con Carlo Lodovico Brater (1819-1869) il *Deutsches Staatswörterbuch* in 11 voll. (Stoccarda-Lipsia 1857 segg.), l'ultimo dei quali uscì nel 1870, opera data poi in luce abbreviata da Edgar Löning in 4 voll. (Zurigo 1872-1875).

Attese pure alla formazione del codice civile per il cantone di Zurigo: *Privatrechtliches Gesetzbuch für den Kanton Zürich*, (4 voll., Zurigo 1854-1856); opera che incontrò largo favore in special modo per la parte riguardante le obbligazioni, e che servì di modello per altri codici svizzeri e stranieri.

Nel 1861 fu chiamato alla cattedra di diritto costituzionale all'università di Heidelberg. Prese parte di nuovo alla vita politica e nella sua *Geschichte des allgemeinen Staatsrechtes und der Politik* (Monaco 1864) si sforzò, com'egli stesso ebbe a dichiarare, di stimolare la coscienza del popolo germanico a liberarsi dai pregiudizî e a elevarsi intellettualmente.

Si dedicò quindi al diritto internazionale e pubblicò: *Das moderne Kriegsrecht* (Nördlingen 1866); *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staaten als Rechtsbuch dargestellt* (2ª ed., Nördlingen 1872) opera molto lodata e tradotta in varie lingue, e altre minori. Nel 1874 pubblicò, a Nördlingen, *Deutsche Staatslehre für Gebildete*.

Fu nel 1873 uno dei fondatori dell'Institut de droit international di Gand, di cui venne eletto vicepresidente. Rappresentò pure la Germania alla conferenza di Bruxelles sul diritto di guerra. Nel 1866 venne eletto membro del parlamento tedesco e nel 1873 membro della camera badese. Rifiutò invece il mandato per il Reichstag. Negli ultimi anni della sua vita fu parte attiva del Protestantenverein, società formata per combattere le vedute reazionarie e ultramontane della teologia e fu anche presidente del sinodo generale del Baden. Egli fu senza dubbio uno dei maggiori esponenti della scienza giuridica tedesca nel sec. XIX.

Bibl.: Il B. scrisse un'autobiografia: *Denkwürdiges aus meinem Leben*, Nördlingen 1884; le sue lettere furono pubblicate da Oechsli nel 1915; v. poi: von Holtzendorff, *B. und seine Verdienste um die Staatswissenschaften*, Berlino 1882; Meili, *J. K. B. und seine Bedeutung für die moderne Rechtswissenschaft*, Zurigo 1908. E. Cr.

BLÜTHNER, Julius Ferdinandus. – Capo di una delle più importanti fabbriche di pianoforti della Germania, nato a Falkenhain presso Merseburg l'11 marzo 1824, morto a Lipsia il 13 aprile 1910. Figlio di un falegname, fu accordatore e riparatore di pianoforti; il 7 novembre 1853 fondò la fabbrica che ha tuttora sede a Lipsia. Una specialità della casa sono i pianoforti a coda *Aliquot* con doppia montatura di corde sovrapposte, di cui le superiori, accordate un'ottava più alto, non vengono percosse dai martelletti, ma rendono la nota per vibrazione delle inferiori. Il B. insieme col dott. Gretschel pubblicò in tedesco un manuale per la fabbricazione dei pianoforti (1ª ed. 1872, 3ª ristampa 1909). La casa è ora gestita dai tre figli del fondatore. C. Sch.

BOA. – Genere di Ofidio della famiglia Boidi, con rappresentanti nell'America tropicale e nel Madagascar.

Boa, *Boa constrictor* L.

La famiglia dei Boidi comprende i più grandi serpenti viventi. Portano denti su entrambe le mascelle e sulle altre ossa del palato. Non possiedono in nessun caso un vero apparecchio inoculatore del veleno e possono dirsi, in generale, innocui per l'uomo. Hanno coda breve e in parte prensile. Presentano rudimenti del cinto pelvico e degli arti posteriori. La loro area di distribuzione è estesa a tutte le regioni tropicali e sub-tropicali.

L'unico Boide europeo è l'*Eryx jaculus* L., che si rinviene in Romania, in Grecia e nelle isole dell'Egeo e che, per le sue piccole dimensioni, contrasta sensibilmente con i grandi boa dell'America tropicale e con i pitoni africani e asiatici. La massima parte dei Boidi abita località boscose e conduce vita arboricola, alcuni sono semi-acquatici, come l'Anaconda (v.), altri (*Eryx*) stanno nei luoghi aridi e sabbiosi e passano molto tempo sprofondati nel terreno. Sono tutti rapaci e si nutrono, di preferenza, di animali a sangue caldo, che soffocano e comprimono fra le spire del corpo prima d'inghiottirli. Depongono uova e, in alcune specie, la femmina usa incubarle, o semplicemente proteggerle, tenendosi attorcigliata attorno ad esse.

Il più noto dei boa è il *Boa constrictor* L. (l'*Abgottsschlange* o *Königsschlange* dei Tedeschi) comune nell'America Meridionale, dal Venezuela fino a Buenos Aires. È uno dei serpenti di maggiori dimensioni, potendo raggiungere i 350-360 cm. di lunghezza. Dorsalmente ha una delicata tinta di fondo marrone-chiaro, sulla quale spiccano da 15 a 20 fasce trasversali bruno-scure che vanno allargandosi presso i fianchi; ai lati presenta una serie di grandi macchie brune col centro chiaro, e nelle parti ventrali è giallastro punteggiato di nero.

Il boa esplica la sua maggiore attività durante la notte e, mentre sta nascosto attorcigliato sui rami degli alberi, guata la preda, all'occasione propizia si slancia su di essa, l'afferra e in un attimo torna sul ramo, a cui era rimasto attaccato per la coda; le vittime comunemente prescelte sono i topi, gli aguti, i paca, i

capibara. Quando il boa raggiunge dimensioni eccezionalmente grandi, può uccidere anche giovani cervi e grossi cani, ma le notizie circa la sua capacità di soffocare e ingoiare uomini, cavalli ed altri grossi mammiferi sono fantastiche.

La pelle del boa viene sottoposta a speciali trattamenti di conciatura, e usata, come i comuni cuoi, per oggetti varî di calzatura, di valigeria, di ornamento, ecc. La carne è commestibile e molto apprezzata nell'America sud-orientale, dove è venduta normalmente sui mercati. Anche il grasso è utilizzato e ritenuto efficace per la guarigione di diverse malattie. E. Cal.

BOA: v. SEGNALAMENTI MARITTIMI.

BOABDIL. – L'ultimo sovrano della dinastia dei Naṣridi (Banū 'l-Aḥmar) di Granata, e l'ultimo dei sovrani musulmani di Spagna. Il nome col quale è conosciuto in Occidente (si trova anche la forma *Boabdilla*) rappresenta la pronuncia usuale spagnola della sua *kunyah* Abū 'Abd Allāh; il suo nome personale era Muḥammad (XI nella serie dei sultani Naṣridi). Salito al trono nel 1482 in seguito a una rivolta che spodestò suo padre Abū 'l-Ḥasan 'Alī (Mulahacen degli Spagnoli), costretto poi a cedergli il regno che due anni dopo (1485) gli riprese, implicato in lotte con lo zio Muḥammad ibn Sa'd az-Zaghall (che per due anni, 1485-86, riuscì a soppiantarlo nella sua stessa capitale), Boabdil, sovrano di uno stato ridotto agli estremi dalle discordie interne e dall'accerchiamento degli eserciti di Ferdinando di Aragona e di Isabella di Castiglia, non poteva sottrarsi al suo destino. Tuttavia la resistenza di Granata fu lunga e strenua, e la città si arrese soltanto in seguito a complicate trattative, nelle quali B. (che la leggenda accusa a torto d'imperizia e pusillanimità) riuscì a ottenere patti favorevoli ai musulmani, ai quali fu concessa piena libertà di culto. Dopo un'intervista, il 2 gennaio 1492, coi sovrani cattolici (che la tradizione ha abbellita, come del resto ha fatto per tutta la fine del regno di Granata, di particolari romantici privi di realtà), fu relegato ad Andarax (Alpujarras), donde passò nel Marocco, prima a Melilla e poi a Fez; in questa città, dove egli morì nel 1538, i suoi discendenti si mantennero ancora a lungo (v. anche SPAGNA: Storia). G. L. D. V.

BOADES, BERNAT. – Nato a Boades circa il 1370, morto a Blanes (diocesi di Girona) il 9 marzo 1444. Qui trascorse la più parte della sua vita, prima come *prebere claver*, poi, dal 1410, come *rector* della chiesa di S. Maria. Con la sua opera *Llibres dels feyts d'armes de Catalunya* (ed. F. Fita, Barcellona 1904), compiuta l'11 novembre 1420, il B. si scioglie dal particolarismo in cui s'era rinserrata la storiografia catalana, e nel quadro generale della storia di Spagna, a cominciare dall'invasione cartaginese, inserisce la storia di Aragona e Catalogna: dalle origini comitali all'avvento di Alfonso V (1416), figlio di Ferdinando d'Aragona. I primi influssi del Rinascimento vi si manifestano nello studio diretto degli antichi storici e geografi, nell'uso delle iscrizioni e dei diplomi. Il B., e l'incitamento venne a lui da Dalmau de Mur, vescovo di Gerona, sfrutta le carte dei monasteri e delle chiese di Catalogna; frequenta a Roma *la bibliotheca de la Sgleya romana*, vuole la storia *verge e molt pura e molt neta d'infeeltat e de mentira*, ma senza critica accetta le favolose narrazioni degli antichi cronisti e le leggende medievali della sua regione. Secca e schematica nell'esposizione, la storia del B. si restringe agli avvenimenti politici e alle vicende ecclesiastiche, animata da un pensiero religioso che scopre nelle alterne sorti della Spagna il giudizio e la volontà di Dio. M. C.

BOARETTI, FRANCESCO. – Nacque ai Masi, nella provincia di Padova, nel 1748 e morì nel 1799 a Venezia. Entrato giovinetto nel seminario padovano vi rimase dopo aver compiuto gli studî ad insegnarvi filosofia.

Il B. tradusse dal greco cinque tragedie d'Euripide, *Le Trachinie* di Sofocle e l'*Inno a Cerere*, attribuito ad Omero; e dall'ebraico *L'Ecclesiaste*, il *Libro della Sapienza* e i *Salmi*. Fu molto apprezzata ai suoi giorni la parodia dialettale che, «con somma vaghezza e felicità», secondo il giudizio del Cesarotti, fece dell'*Iliade* in ottava rima, col titolo *Omero in Lombardia*, e stampò a Venezia in due volumi nel 1788. Tre anni prima era stato chiamato ad insegnar sacra eloquenza nelle scuole dei chierici allora istituite a Venezia e da lui inaugurate con un discorso latino. *Oratio clero saeculari veneto*. Scrisse inoltre *Dottrina dei padri greci relativa alle circostanze della chiesa nel sec. XVIII*, Venezia 1791 e *Pensieri sulla trisezione dell'angolo*, 1793, i quali ebbero fieri oppositori. Costretto, per la malferma salute, a lasciare la cattedra, gli fu dalla repubblica mantenuto lo stipendio, che, caduta quella, il nuovo governo gli confermò, onde egli scrisse alcune stanze sulla *Libertà, eguaglianza, democrazia e virtù* (Venezia 1797).

BIBL.: G. A. Moschini, *Della letteratura veneziana*, ecc., I, Venezia 1806, pp. 273-76; G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, I, p. 115 segg.; E. de Tipaldo, *Biografie d'illustri italiani*, V, Venezia 1837, p. 268. A. Z.

BOATERI, IACOPO. – Pittore. È ricordato sul principio del sec. XVI tra i numerosissimi scolari di Francesco Francia. A Firenze nella galleria Pitti v'è un suo quadro firmato rappresentante la Vergine col Figlio in piedi sulle ginocchia e S. Giuseppe; e, per caratteri di somiglianza, gli furono attribuiti alcuni altri dipinti, tra i quali la *Madonna col Bambino e i Ss. Girolamo e Caterina* (Galleria Borghese, Roma), la *Sacra Famiglia* (Museo Borgogna, Vercelli), altro simile soggetto a Parigi (Museo del Louvre), e uno *Sposalizio di S. Caterina* nella collezione Morrison (Boston). In tutti si rilevano la stessa impronta e le stesse caratteristiche proprie di un traduttore del Francia: scarsa originalità nelle composizioni, colorito rossastro, ombre cupe, superficiale esecuzione.

BIBL.: L. Motta-Ciaccio, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, III, Milano 1914, pp. 959-60. I. B. S.

BOBADILLA, EMILIO. – Scrittore cubano, nato a Cárdenas nel 1872 e morto nel 1920. Si rivelò scrittore precoce sotto lo pseudonimo di Fray Candil che adoperò sempre anche in seguito. È stato paragonato a Rudyard Kipling per il suo romanzo *A fuego lento* (1903), e ad Anatole France per la sottile malinconia autobiografica di *Sintiéndome vivir* (1906). Il suo migliore romanzo è *En la noche dormida* (1913). Qualche frammento di *Vórtice* è stato tradotto in italiano. Nei suoi scritti critici (*Capirotazos*, *Triquitraques*, *Grafómanos en América*, ecc.) si mostra aggressivamente sincero e mordace. Parte della sua mediocre opera poetica sta in *Poesía*.

BIBL.: M. de la Cruz, *Obras completas*, III; W. B. Parker, *Cubans to-day*, New York 1919; J. Cejador y Frauca, *Historia de la Literatura Castellana*, IX, Madrid 1918. L. G. A.

BOBADILLA, FRANCISCO. – Nacque in Aragona verso la metà del sec. XV. Era commendatore del nobile Ordine militare di Calatrava, quando il suo nome appare nella storia coloniale spagnola. Le discordie, palesi già nel 1495, fra alcuni dei compagni di Cristoforo Colombo, aggravate dagli arbitrî del governo coloniale, dalla cattiva amministrazione, dalle ribellioni dell'isola Isabela, e dagl'intrighi dei nemici di Colombo a corte, ispirati dal Fonseca, vescovo di Burgos, costrinsero Ferdinando e Isabella di Castiglia a nominare un inquisitore con ampia autorità, che riferisse, con precisione di elementi, sulle presunte responsabilità di Colombo e di suo fratello Bartolomeo. L'inquisitore fu nominato (21 marzo 1499) nella persona di Francisco Bobadilla; il 26 maggio seguente fu investito, come governatore generale, dell'isola Spagnola, in sostituzione di Cristoforo Colombo. Bobadilla giunse a San Domingo nell'agosto del 1500 ed inviò notizia della sua missione all'ammiraglio; Colombo si rifiutò di riconoscerne l'autorità, onde il Bobadilla ordinò di catturarlo e di chiuderlo in una fortezza, mentre iniziava il processo.

Le rivalità nelle Antille erano nate principalmente, da una parte per le pretese del clero, insofferente d'ogni subordinazione all'ammiraglio e rappresentato da frate Bernal Boyl, dall'altra per il sistema di governo di Colombo, tutt'altro che ben disposto verso gli indigeni. Di qui continui attriti e rappresaglie fra il potere ecclesiastico e quello civile-militare.

Bobadilla ricevette le lagnanze della maggior parte della popolazione e forse scoprì la pretesa connivenza di Colombo con i Genovesi (ma il fatto non si può accertare, poiché il documento del processo scomparve). Comunque inviò in Spagna, prigionieri, Cristoforo e Bartolomeo Colombo; i quali arrivati innanzi ai reali di Spagna, riuscirono a giustificarsi ed accusarono di ingiustizia Francisco B., sotto il cui governo infatti non cessavano i disordini nelle Antille. A sostituirlo, fu nominato governatore delle Isole Occidentali Nicolás de Ovando (1501). Giunto nel febbraio 1502, accusò di gravi abusi il B., che fu imbarcato per la Spagna nel giugno seguente; una tempesta lo inabissò nell'Oceano con i suoi compagni e con la leggendaria pepita d'oro del peso di 35 libbre.

BIBL.: L. Vidart, *Colón y Bobadilla*, Madrid 1891; P. F. Fita, *Fray Bernal Boyl y Cristóbal Colón*, in *Boletín de la Academia de la Historia*, Madrid, XIX; A. Ballesteros y Beretta, *Hist. de la civiliz. españ.*, Madrid, IV. L. G. A.

BOBADILLA, Nicolás Alfonso de. – Gesuita spagnolo, nato nel villaggio di Bobadilla (diocesi di Palencia) agli inizî del 1509, e compagno di sant'Ignazio nella fondazione della Compagnia di Gesù. Recatosi a Parigi – forse non più tardi dell'autunno 1533 – per perfezionarsi nelle lingue classiche, vi conobbe il Loyola, che lo esortò ad applicarsi allo studio della teologia scolastica e positiva. Entrato a far parte del primo gruppo dei compagni ignaziani, pronunciò i voti il 15 agosto 1534. Ordinato sacerdote in Venezia il 24 giugno 1537, si dedicò all'apostolato e alla predicazione, viaggiando continuamente per l'Italia, la Dalmazia, l'Austria e la Germania dove, dal 1540 al 1548, partecipò alle diete imperiali di Worms, di Ratisbona e di Norimberga. Morì in Loreto il 23 settembre 1590.

Importanti le *Lettere* raccolte nel volume *Bobadillae Monumenta*, Madrid 1913, nella collezione dei *Monumenta Hist. S. J.* Per le opere manoscritte, predicabili, esegetiche ed ascetico-morali, v. C. Sommervogel, *Biblioth. de la C. d. J.*, s. v. G. Cas.

BOBALI, Savino. – Letterato, nato nel 1530 da famiglia patrizia di Ragusa (Dalmazia). Fece parte dell'Accademia dei Concordi, che a quell'epoca fioriva nella piccola repubblica, e fu in relazione con molti letterati del suo tempo, tra i quali il Caro e il Varchi. Morì nel 1585.

Le sue poesie furono stampate presso Aldo a Venezia, quattro anni dopo la sua morte, col titolo *Rime amorose, pastorali e satiriche del magnifico Savino De Bobali Sordo, gentiluomo raguseo*, e un'altra volta insieme con quelle di Michele Monaldi nel 1783. La sua produzione poetica, sebbene non manchi d'ispirazione e di sentimento, non si allontana molto dalla poesia petrarcheggiante allora di moda.

Bibl.: Sulla vita: S. Dolci, *Fasti letterario-ragusini*, Venezia 1767; Fr. M. Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura de' Ragusei*, Ragusa 1902, II, p. 232; S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856. Sulle poesie: G. Körbler, *Talijansko pjesništvo u Dalmaciji XVI. vijeka*, (La poesia italiana nella Dalmazia del XVI secolo), in *Rad*, CCXII (1916), su cui cfr. A. Zink, in *Atti e Memorie della Società dalmata di storia patria*, I (1926), p. 249. E. Zu.

BOBBA, Romualdo. – Filosofo italiano nato a Cigliano il 7 febbraio 1828 e morto a Torino il 14 dicembre 1905. Professore e poi preside nelle scuole medie, fu nominato nel 1877 professore di storia della filosofia nell'università di Padova e nel 1879 in quella di Torino. La sua opera principale (*La dottrina dell'intelletto in Aristotile e nei suoi più illustri interpreti*, Torino 1896) fu premiata dall'Accademia dei Lincei. Tra gli altri numerosi suoi scritti ricordiamo: *Esame critico della teoria delle idee-immagini attribuita da B. Hauréau a S. Tommaso*, in *Atti dell'Accademia reale delle scienze* di Torino, 1901-1902; *Esame storico critico dell'opera del signor Jules de Gaultier intitolata « Da Kant a Nietzsche »*, ibid., 1902-1903.

Bibl.: *R. B.: Cinquant'anni d'insegnamento (1854-1904)*, a cura dei figli Giovanni, Dina, Amalia, San Benigno Canavese 1905.

BOBBIO (A. T., 24-25-26). – Piccola città della provincia di Piacenza (2260 ab.), nella vallata della Trebbia, a 272 m. s. m. È posta sulla sinistra del fiume, là dove tre strade s'incontrano, quella per Piacenza, quella per Varzi e l'altra per Ottone e Genova. La disposizione delle case è quella delle città vecchie: le case sono addossate le une alle altre e annerite dal tempo; le strade sono strette e tortuose e mal selciate. Il centro è costituito dalla piazza principale, che ha forma irregolare, con portici.

Al comune di Bobbio nel 1532 si attribuivano 1600 ab.; nel 1839 esso contava 3743 ab. in 686 case e 755 famiglie; nel 1905, 4876 ab.; nel 1921, 5012, dei quali 3587 accentrati e 1425 sparsi nella campagna; per l'aggregazione della frazione di Mezzano Scotto il comune conta ora 5751 ab. Prima parte della provincia di Genova – fino al 1859 – poi capoluogo del circondario omonimo nella provincia di Pavia, fu nel 1923 aggregato a Piacenza. È ampio 72,72 kmq., e sebbene abbracci terre collinose e montuose, è fertile: produce cereali, uve, alberi da frutta, fieno. Non mancano estesi boschi che permettono larghe cacce. Vi si aduna buona parte del commercio della montagna. Ha parecchie case produttrici di vini e qualche modesta industria (laterizî, calce, piastrelle di cemento, profumerie, mulini, paste alimentari).

Presso Pian Casale (destra della Trebbia), a valle di Bobbio è una sorgente salsoiodica bromurata, che è utilizzata dallo stabilimento di bagni aperto nel 1908.

È allo studio il progetto di una ferrovia che partendo da Piacenza arriva a Genova e tocca Bobbio. M. Lo.

Bobbio, Chiesa di S. Colombano

Monumenti artistici. – La chiesa e il monastero di S. Colombano subirono nel corso dei secoli molti rifacimenti e mutazioni. L'odierna chiesa venne ricostruita dai benedettini nella seconda metà del sec. XV, e compiuta nel sec. XVII. La facciata è divisa in tre scomparti con portico antistante; l'interno è a tre navate, spartite da piloni a fasci, e con transetto. La navata venne affrescata nel 1526 dal pavese maestro Bernardino da S. Colombano; il presbiterio nel sec. XVIII. Gli stalli del coro e il leggio sono un pregevole lavoro d'intaglio e d'intarsio compiuto nel 1488 da Domenico da Piacenza. Importante è il vasto mosaico del sec. XII che decorava l'estremità della primitiva navata, scoperto nel 1910 molto al di sotto dell'attuale pavimento. Vi si vedono rappresentati i mesi dell'anno, alcune storie tratte dal libro dei Maccabei e figurazioni fantastiche. La cripta, nelle sue linee generali, venne rifatta nel sec. XV e restaurata nel 1910. Campeggia in essa il sarcofago di S. Colombano con la figura giacente del santo e con rappresentazioni in altorilievo sulla fronte e sui fianchi, scolpite nel 1480 da *Johanes de Patriarcis de Mediolano*. Il sepolcro di S. Attalo nella parete destra e quello di S. Bertolfo nella sinistra, sono chiusi da lastre tombali intagliate in stile romanico; i resti di affreschi sottostanti a questi sepolcri e una *Madonna* dipinta nell'andito sinistro appartengono al sec. XV. Sempre in questa cripta, in un reparto chiuso da una ricca cancellata quattrocentesca di ferro battuto si raccolgono parecchi avanzi della prima chiesa: basi e fusti di colonne; capitelli figurati; frammenti di plutei e d'iscrizioni; lastre tombali tra cui quella di S. Cumiano con un'iscrizione del sec. VIII. Il campanile, adorno di archetti pensili, è del sec. XI. La sacrestia possiede ancora qualche cimelio: un'idria di porfido romano; una pisside eburnea, di forma cilindrica, con un altorilievo rappresentante Orfeo tra le bestie, opera del sec. VI; due ostensorî

Bobbio, Chiostro di S. Colombano

Bobbio, Chiesa di S. Colombano: pisside eburnea (sec. VI) *(fot. L.U.C.E.)*

di rame dorato del sec. XV; il busto d'argento di S. Colombano, in forma di reliquiario, opera pavese del 1514; un altro reliquiario in forma di braccio rivestito di lamine d'argento e adorno di smalti, lavoro del sec. XV; un corale miniato, legato da tavolette coperte di cuoio, del sec. XV: unico resto ivi conservato dell'antica biblioteca.

Il monastero di S. Colombano venne rifatto nei secoli XVII e XVIII con androni e sale assai vasti; conserva ancora un lato del chiostro del sec. XV e una svelta galleria su colonne del secolo XVI. Vi si trovano ora l'abitazione del parroco e le scuole.

Il duomo venne ricostruito nel 1436. Ha il presbiterio sopraelevato e la cripta ottagonale su pilastri di mattone (sec. XIII). Il transetto e il presbiterio furono rifatti ed affrescati dal Pozzi nel 1725. In sacrestia, una tavola attribuita al Luini.

La chiesa di S. Maria dell'Aiuto, edificata nel 1621, conserva nella parte sotterranea un pilone incorporato in una cappella con affresco rappresentante la Madonna col Bambino, del secolo XVI. Altre chiese che rimontano al secolo XVII sono quelle di S. Maria delle Grazie, S. Lorenzo e S. Francesco, quest'ultima ora ridotta a magazzino.

Ricordiamo ancora fra i più notevoli monumenti dell'antica Bobbio: il ponte ad arcate disuguali sulla Trebbia, con molte parti medievali; il castello dei Dal Verme edificato nel 1440, con resti della porta d'ingresso e delle mura; alcune case in Piazza del duomo con portici su colonne di pietra a capitello cubico; diverse case con avanzi del secolo XV. Il palazzo Malaspina, il vescovado e il seminario risalgono ai secoli XVI, XVII e XVIII. Nel vescovado si conserva un pastorale del 1479.

Bobbio, Interno del duomo

Bibl.: B. Rossetti, *Bobbio illustrata*, Torino 1795; D. Bertacchi, *Monografia di Bobbio*, Pinerolo 1859; A. Gianelli, *Vita di S. Colombano*, Torino 1894; C. Cipolla, *Notizie e documenti sulla storia artistica della basilica di S. Colombano di Bobbio nell'età della Rinascenza*, in *L'Arte*, VII (1904), pp. 241-55; id., *Codici bobbiesi della Biblioteca nazionale universitaria di Torino* (*Coll. paleografica bobbiese*, I), Milano 1907; id., *Codice diplomatico del monastero di Bobbio*, Roma 1918; P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*, Milano 1912; A. Kingsley Porter, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, voll. 3 (v. l'indice); I. Reposi, *Antiche urne cinerarie scoperte nel territorio di Bobbio*, in *Boll. stor. piac.*, XXIII (1928), pp. 72-75. P. Bu.

Storia. – La cittadina deve la sua vita e la sua fama al celebre monastero fondato in quella vallata solitaria dal monaco irlandese S. Colombano nell'anno 612, presso un'antica chiesa di S. Pietro trovata semidistrutta: la più antica tra le abbazie del regno longobardo, la Montecassino dell'Italia superiore. Grazie alla fondazione di S. Colombano la romita valle alpestre divenne centro fecondo di vita religiosa e civile, con le scuole, con gli ospizî, le officine; quivi s'incontrarono, si fusero e s'irradiarono lontano e lungamente gli elementi culturali non solo italici, ma europei, della civiltà medievale. Da Agilulfo, che concesse a Colombano il luogo del suo rifugio, dai re Longobardi suoi successori, dai re Franchi, dagl'imperatori tedeschi fu con ampî privilegi e diplomi favorito il monastero anche per vantaggio politico, poiché, potendo tenere fermo un piede nella valle di Bobbio, assicuravano per sé, per gli eserciti loro, per i mercanti, per i pellegrini la strada congiungente la

Lombardia alla Liguria marittima e le linee di congiunzione fra quest'ultima regione e l'Emilia.

Dopo la morte di S. Colombano (615), che resse il monastero per tre anni, governarono come suoi successori alcuni abati assai degni di speciale memoria, come Attala, Bertulfo, Wala, di regia stirpe, Hilduino, arcicancelliere di Lotario I, Amalrico poi vescovo di Como, Giseprando, vescovo di Tortona, il famoso Gerberto, che fu papa col nome di Silvestro II, Petroaldo, primo vescovo di Bobbio. Di questi, parecchi vissero alla corte imperiale e considerarono la carica abbaziale come un ricco benefizio ecclesiastico da sfruttare. Il monastero si resse dapprima secondo la regola del fondatore, ma nel 643 risulta sotto la regola di S. Benedetto; pare che esso – ma non è cosa certa, per le innumerevoli falsificazioni documentarie, che infestano la più antica storia di Bobbio – fosse direttamente dipendente da Roma, poiché il suo territorio, non essendo, nei primi anni del sec. VII, ancora ben regolati i confini tra le città finitime, Tortona, Ticinum (Pavia), Piacenza, era come zona neutra e quindi garanzia di indipendenza. Ma poi l'abbazia ebbe a soffrire con grave danno aspre lotte di giurisdizione per le pretese dei vescovadi di Tortona e di Piacenza; più tardi anche per le pretese del vescovo di Bobbio, che dall'anno dell'erezione del vescovado (1014; secondo altri fra il 1004-1013) fino al 1143, fu tutt'una persona con l'abate; onde liti con i monaci, che lo riconoscevano come abate ma non come vescovo, finché nel 1208, quando il monastero andava già decadendo, il vescovo ebbe causa vinta.

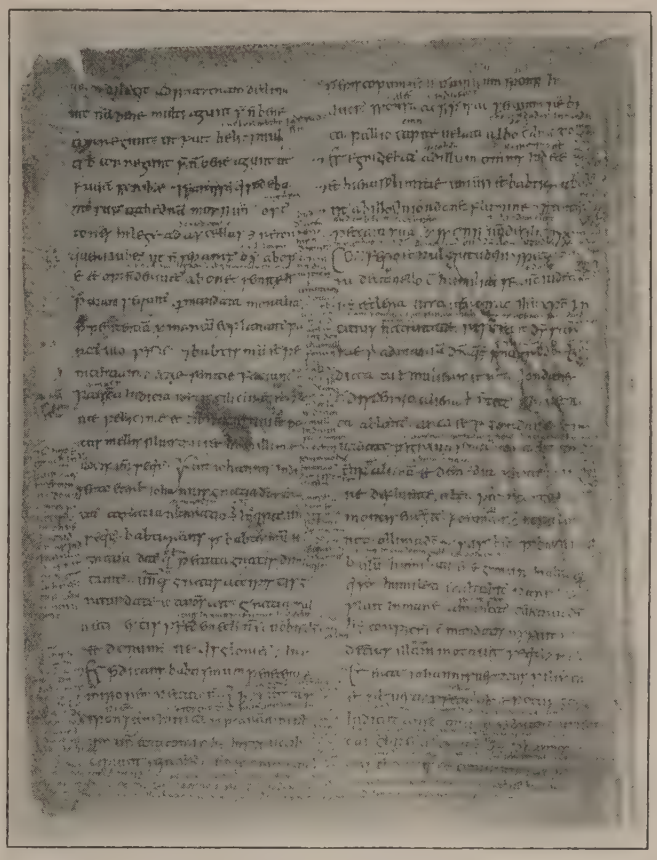
L'epoca d'oro del monastero va dal sec. IX al XII. Cresciuto in fama e in potenza era venuto acquistando vasti possedimenti in molte località, anche lontane, nel Mantovano, nel Veronese, sul Lago di Garda, in Liguria ecc.; alla fine del sec. X era uno dei più ricchi monasteri d'Italia. Sulla scorta dei documenti superstiti possiamo seguire le sue relazioni con Pavia, ove aveva una chiesa ed altri possessi, con Tortona, con Genova, con Milano e Piacenza, col gastaldo di Bismantova nel comitato Parmense, col vescovo di Luni per le contestazioni sorte per la decima di sei villaggi. Ai monaci si presentavano frequenti occasioni di viaggiare anche verso il mezzogiorno per visitare i beni del monastero in Tuscia, specialmente presso Pistoia, Lucca, Pisa e nel Casentino. Resta memoria pure dei loro viaggi per Segusium (Susa): di qui si proseguiva per la Gallia, ove erano altri monasteri fondati dal santo.

Già ai tempi di Carlo il Grosso il monastero era uno dei più popolati e teneva un posto eminente nella vita intellettuale italiana. Dapprima combatté gli avanzi del paganesimo, poi l'arianesimo, che era in auge ai tempi dei Goti e dei Longobardi. In seguito allo scisma detto « dei tre capitoli » anche alcuni monaci dei monasteri lontani fondati da S. Colombano vacillarono, ma furono combattuti con successo, finché col concorso zelante dei monaci bobbiensi lo scisma scomparve interamente negli ultimi anni del secolo VII. Non solo la letteratura religiosa, ma anche quella profana trovò in Bobbio una degna sede, come appare dalle lettere di Gerberto, dal catalogo ricchissimo della biblioteca del convento, del sec. X, edito dal Muratori (*Antiquitates Italicae Medii Aevi*, III, coll. 817-824) e da quello del 1461 edito dal Peyron, in cui figurano codici pregevolissimi di antichi classici (v. sotto).

Quanto al reggimento civile, il borgo (poi, dacché fu sede vescovile, la città) di Bobbio fu retta dagli abati, poi dai vescovi (dal 1158 col titolo di conti); nel sec. XIV fece parte del ducato visconteo, venne da Filippo Visconti nel sec. XV infeudata alla famiglia Dal Verme e seguì le sorti dello stato milanese fino al 1748, epoca in cui con l'Oltrepò Pavese fu aggregata agli Stati Sardi. Unita fino al 1859 a Genova, con la costituzione del regno d'Italia passò alla provincia di Pavia, finché nel 1923 è stata unita alla provincia di Piacenza, con cui ha maggiori interessi.

Bibl.: *Vitae Columbani ab. discipulorumque eius libri duo, auctore Jona*, ed. Mabillon, in *Acta Ss. Ord. S. Benedicti*, II, 1 segg.; Migne, *Patrol. Lat.*, LXXX, col. 1011 segg. e in *Mon. Germ. Histor., Script. rerum Mer.*, IV, 1 seg. e *Script. rerum Germ.*, 1905; B. Rossetti, *Bobbio illustrato*, voll. 3, Torino 1795; C. Cipolla, *Una «adbreviatio» inedita di beni dell'abazia di B.*, in *Riv. stor. Bened.*, I (1906), p. 24 segg.; Kehr, *Italia pontif.*, VI, p. 245. Per i vescovi di Bobbio, vedi F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, I, *Piemonte*, Torino 1898, p. 159 segg.; Cipolla e Buzzi, *Codice diplomatico di S. Colombano di B.*, voll. 3, in *Fonti per la storia d'Italia*, LII-LIV, Roma 1918. G. Dre.

La biblioteca di Bobbio. – La biblioteca dell'abbazia di Bobbio dovette sorgere poco dopo l'istituzione dell'abbazia per opera di S. Colombano nella prima metà del sec. VII, sia per l'accumularsi di codici portati dai monaci irlandesi, sia per il nascere di una scuola scrittoria (v. PALEOGRAFIA) che doveva divenire un notevole centro di cultura. Grande incremento



Esempio di scrittura irlandese nei codici bobbiesi (da Cipolla, *Codici bobbiesi*)

sarebbe venuto alla biblioteca dall'immissione di quella cassiodoriana del cenobio Vivariense e dalle elargizioni di Dungalo; sì che presto poté essere annoverata fra le più ricche del tempo. Risulta da un documento che intorno all'anno 835 già da tempo vi era un monaco addetto alla conservazione del materiale librario (*bibliothecarius*); in quell'occasione si stabiliva che la carica fosse conservata, e le si attribuiva anche la sorveglianza della scuola scrittoria, che dovette accrescere la biblioteca di numerosi manoscritti specialmente tra i secoli IX e X, nel miglior periodo della letteratura monastica. Nel sec. X appunto sembra che la biblioteca se ne accrescesse di 700; e ne fu allora redatto un catalogo abbastanza accurato che fu pubblicato dal Muratori (tratto da una fonte ora perduta o ignorata) nelle sue *Antiquitates Italicae* (III, coll. 817-24). Comincia da allora a stendersi un po' d'oblio sulla biblioteca bobbiense: sui primi del '400 fu fatta una revisione dei codici, notando su ciascuno di essi la pertinenza (*Liber sancti Columbani de Bobio*); nel 1461, dopo il passaggio del monastero alla congregazione di Santa Giustina di Padova, fu redatto un altro catalogo (pubblicato da A. Peyron in *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragmenta inedita*, Stoccarda 1824, pp. 1-68) e in questa occasione si diede una nuova numerazione ai volumi e se ne tracciò una breve descrizione sulla faccia interna della coperta anteriore. Ma già il monastero era in decadenza, e la biblioteca non si sottrasse di lì a poco a una graduale ma quasi totale dispersione, nonostante l'interesse destato negli umanisti che la scoprirono sulla fine del sec. XV. La fece conoscere alla fine del 1493 Giorgio Gabbiate, amanuense di Giorgio Merula, che ne tracciò un catalogo parziale servito a far accorrere un gran numero di studiosi e a dar principio all'esodo dei codici.

Anche il Merula ne aveva fatto un catalogo, che è perduto, mentre conosciamo quelli di Tommaso Inghirami da Volterra nel libro IV dei *Commentari urbani*, e quello del 1503 trascritto da uno scriba pontificio in un codice della Biblioteca universitaria di Hannover. Sull'emigrazione dei codici nello scorcio del sec. XV e durante il XVI non abbiamo notizie compiute: sappiamo solo che già sotto Carlo Emanuele I un gruppo di essi era pervenuto a Torino. Si conosce invece l'entità degl'incrementi che da Bobbio Federico Borromeo procurò all'Ambrosiana nel 1606, e Paolo V alla Vaticana nel 1618, recando gravissimo colpo alla già diminuita consistenza della secolare biblioteca. Il Mabillon la trovò infatti già povera, al pari del Muratori, che la visitò nel 1714; verso il 1722 i codici erano ridotti a 120. L'ultima dispersione avvenne tra il 1801 e

Esempio di miniatura irlandese nei codici bobbiesi (da Cipolla, *Codici bobbiesi*)

il 1803, quando venne venduto all'asta il pochissimo che rimaneva, e aggiudicato a un certo dottor Buthler, medico della comunità di Bobbio, per 50 franchi! Nel sec. XIX il governo piemontese incaricò Amedeo Peyron di rintracciare i codici bobbiesi: se ne raccolsero così più di 100 membranacei, antichissimi, che entrarono nella Bibl. naz. di Torino; ma l'incendio del 1904 ne risparmiò solo 59 e non tutti illesi.

Altri codici bobbiesi sono dispersi per le biblioteche d'Italia e dell'estero. Importanti soprattutto i nuclei ambrosiano (in cui si notano particolarmente manoscritti miniati di varie epoche, dai *Dialoghi di San Gregorio* del sec. VIII al *Liber diurnus* del IX e al *Messale* del X) e torinese (che comprende fra l'altro il celebre codice K degli *Evangeli di Marco e Matteo*, e i *Vangeli irlandesi*); ma codici non meno insigni sono nella Vaticana, nella Laurenziana (Virgilio mediceo) a Napoli (Carisio) a Vienna (*Appendix Probi* a Wolfenbüttel (ms. grammaticale), in Francia, in Inghilterra.

Scoperte particolarmente preziose fruttò l'indagine intrapresa nel sec. XIX, da Angelo Mai e da altri, dei palinsesti bobbiensi, di codici cioè che, specialmente tra la fine del sec. VIII e il IX furono costruiti disfacendo i libri classici preesistenti e riscrivendovi per lo più testi di carattere religioso. Si recuperarono così frammenti prima ignoti di orazioni ciceroniane e cassiodoriane, brani di versioni della Sacra Scrittura e altri testi assai interessanti.

Bibl.: A. Peyron, *De Bibl. Bobiensi commentatio*, in *M. T. Cic. orationis pro Scauro* ecc. *fragmenta inedita*, Stoccarda 1824, pp. 1-68; G. Becker, *Catalogi bibliothecarum antiqui*, Bonn 1885, p. 64; Th. Gottlieb, *Über Handschriften aus Bobbio*, in *Centralbl. f. Bibliothekswesen*, IV (1887), p. 442; O. V. Gebhardt, *Ein Bücherfund in Bobbio*, ibid., V (1888), p. 343 segg., 383-528; G. Ottino, *I codici Bobbiesi nella Bibl. naz. di Torino indicati e descritti*, Torino 1890; Seebass, *Handschriften von Bobbio in der Vaticanischen und Ambrosianischen Bibliothek*, in *Centralbl.* cit., XIII (1896), p. 27 segg.; A. Ratti, *Le ultime vicende della biblioteca e dell'archivio di San Colombano di Bobbio*, Milano 1901; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici greci e latini ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905, pagina 157 segg.; *Collezione paleografica bobbiese*, I: *Codici bobbiesi della Bibl. nazionale di Torino con illustraz. di C. Cipolla*, Milano 1907; C. Cipolla, *Attorno alle antiche biblioteche di Bobbio*, in *Riv. stor. benedettina*, 1908, pp. 561-580; A. Ratti, *Reliquie di antico codice bobbiese*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910, p. 789 segg. T. D. M.

BOBERG, Gustav Ferdinand. – Architetto svedese nato l'11 aprile 1860. Dopo aver studiato all'estero, si stabilì a Stoccolma, e divenne il costruttore più fecondo e più noto del suo paese. Dotato di ricca fantasia, ne diede prova soprattutto nei padiglioni costruiti per le esposizioni tenute a Stoccolma (1897 e 1909), Parigi (1900), Saint Louis (1904) e S. Francisco (1915). In Stoccolma il B. ha dato, per più riguardi, la propria impronta a tutto lo sviluppo architettonico della città, costruendo l'originale palazzo della posta, quello del principe Eugenio e quello Oakill al giardino zoologico; ma l'opera sua più notevole è la chiesa di Saltsjöboden non lungi da Stoccolma, costruita in un ricco stile bizantino, nella quale l'opera dell'artista non si è limitata all'architettura propriamente detta, ma ha curato anche ogni minimo particolare dell'arredamento. D'importanza decisiva è stato anche l'influsso del B. sullo sviluppo delle arti decorative del suo paese: arazzi, mobili, argenterie ed oreficerie. Negli ultimi tempi il B. si è dedicato al disegno a carbone e all'incisione all'acquaforte. Il museo nazionale di Stoccolma possiede una sala Boberg, dedicata a oggetti di arte industriale da lui disegnati. A Venezia, il B. ha esposto più volte disegni architettonici e oggetti d'arte decorativa da lui disegnati.

Sua moglie Anna B. (nata nel 1864) è nota come valente pittrice: ha esposto quasi costantemente a Venezia anche in mostre individuali; si è anche dedicata all'arte tessile e alla ceramica.

Bibl.: V. Pica, *F. B.*, in *Emporium*, XXIII (1906), pp. 233-58; G. Nordensvan, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. A.

BOBINA (fr. *bobine*; sp. *bobina*; ted. *Bobine*; ingl. *bobbin*). – I circuiti degli alternatori e di altre macchine dinamo-elettriche, in cui si sviluppano le correnti indotte, sono generalmente costituiti da bobine, ossia avvolgimenti di filo conduttore fatti sopra un sostegno. Affinché le singole spire risultino isolate fra loro, il filo è rivestito di seta o cotone imbevuto di vernice isolante. S. L. S.

BOBORYKIN, Peter Dmitrievič. – Romanziere russo nato nel 1836, morto nel 1921. Nei suoi numerosissimi romanzi si trovano riflesse la maggior parte delle correnti sociali, morali, spirituali che s'incrociarono nella vita della Russia della seconda metà del sec. XIX. Scrittore realista nel senso più elementare della parola, ebbe grande successo di pubblico, scarso di critica; in ogni modo la sua opera è una felice documentazione di epoche diverse.

I suoi romanzi principali sono: *Sacrifizio serale* (romanzo psicologico); *Vasilij Tjorkin*, personificazione della forza creatrice del capitale; *Kitaj-Gorod*, quadro di tipo zoliano della vita mercantile e finanziaria di Mosca, *Pereval* (Il passaggio). B. ha scritto anche numerose commedie e articoli critici. Fu ampiamente tradotto in tedesco: *Abendliches Opfer*, Stoccarda 1893; *Am Scheidervege*, Berlino 1900; *Kitai Gorod*, Lipsia 1895; *An der Seite des Mörders*, Berlino 1912. In italiano furono tradotte le *Battaglie intime*, a cura di N. Romanowsky, Milano 1911.

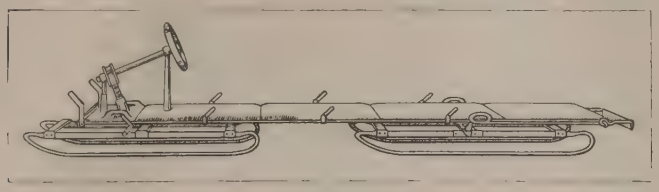
Bibl.: S. A. Vengerov, *Kritiko-Biografičeskij Slovar'* (Dizionario critico-biografico), IV, Pietroburgo 1895. V. anche un suo studio: *Zur Untersuchungsmethode des Romans*, pubblicato nel *Magazin für die Literatur des In- und Auslandes*, 1897. E. L. G.

BOBRUISK (A. T., 69-70). – Città della repubblica sovietica, della Russia Bianca, situata sulla riva destra della Beresina, con porto fluviale e stazione ferroviaria. Nel 1926 contava 39.280 abitanti, dei quali più di 3000 occupati nelle industrie locali (5 segherie, un'officina metallurgica, fabbriche di olî, di lievito, di tabacco). Abbastanza attivo è il commercio di prodotti agricoli e di pellicce. Nel porto fluviale della Beresina vengono portati dal sud grano e sale. Bobruisk è stata fondata nel sec. XVI e nel sec. XVII esisteva qui un castello lituano. Nel 1795 passò sotto la Russia. A. K.

BOBRZYŃSKI, Michał. – Storico e uomo di stato polacco, nato il 30 settembre 1849 a Cracovia. Si applicò giovanissimo allo studio della storia del diritto polacco. Nel 1873 libero-docente, nel 1877 professore straordinario, divenne nel 1879 ordinario di storia del diritto polacco all'università di Cracovia. Si fece presto apprezzare per numerose pubblicazioni a carattere storico-giuridico; grande notorietà gli ha dato la sua *Dzieje Polski* (Storia della Polonia), 1ª ed. 1879, 4ª ed. 1927) che suscitò un'animata polemica. Con quest'opera il B. si segnalò come uno dei più noti rappresentanti della cosiddetta scuola storica di Cracovia, che intese di prospettare le condizioni interne e le manchevolezze della costituzione quali cause principali della decadenza dell'antico stato polacco. Con le sue teorie egli ha esercitata una forte influenza sulla storiografia polacca della fine del sec. XIX.

Il B. entrò nel 1885 nella vita politica e come presidente del Consiglio scolastico galiziano (1890-1901) contribuì moltissimo allo sviluppo delle scuole polacche e rutene e dell'istruzione in genere. Nel 1917 fu ministro austriaco per la Galizia. J. D.

BOB-SLEIGH (o Bob). – Voce inglese (da *bob* «dondolare» e *sleigh* «slitta»): indica un apparecchio e un tipo di sport invernale tra i più favoriti. L'apparecchio è una grossa slitta, formata da due carrelli con pattini uniti, che sostengono un telaio, sul quale



Bob-sleigh

si dispongono le persone dell'equipaggio; il carrello anteriore è mobile, unito alla piattaforma mediante un perno, e serve a dirigere. La lunghezza del bob varia secondo il numero dei componenti la squadra (per lo più dai due agli otto), secondo le esigenze del percorso e i regolamenti delle gare.

I bob-sleigh possono essere costruiti in legno, o in ferro, guidati da seduti, o ventre a terra, con direzione a corda, o a volante: l'una e l'altra direzione hanno la preferenza secondo le piste, e quindi vantaggi particolari, che non si possono mettere a confronto.

Bob-sleigh a due con direzione a corda (pista di Saint-Moritz)

Bob-sleigh a cinque con direzione a volante (pista di Saint-Moritz)

Il bob-sleigh è munito di un freno posteriore, in forma d'erpice, azionato da due leve; nei bob guidati da seduti v'è anche un freno anteriore a pedale, che agisce a metà dell'apparecchio.

Lo sport del bob è uno sport d'assieme: esige abilità, calma, precisione, una conoscenza perfetta della pista, e un complesso armonico di movimenti del capitano e della squadra, che si ottiene con un serio allenamento. Occorrono per il bob piste speciali, cioè di ghiaccio, o neve-ghiaccio, condizione che lo rende sport molto costoso, e curve studiate nel percorso, sopraelevate in proporzione alla velocità. Questo sport si può però anche praticare su piste più facili (spesso su semplice neve) e adatte a principianti.

Il bob-sleigh fu importato dall'America a Davos, e di là si diffuse a Saint-Moritz, Leysin, ecc. Le stazioni invernali d'Europa più conosciute sono quelle di Davos, di Saint-Moritz, Chamonix, ecc.

Bibl.: N. Salvaneschi, *Sports invernali*, Milano 1911; W. Duston White, *The book of winter sports*, 1925. Lu. T.

BOCAGE, Manuel Maria Barbosa du. – Notissimo poeta portoghese nato in Setubal nel 1765; ricevuta un'educazione del tutto umanistica, entrò nel 1779 in un reggimento di fanteria, passando poi (1781) a Lisbona ove frequentò l'*Academia Real de Marinha*. Nominato nel 1786 guardiamarina, partì per le Indie, ma passato a Damão (1789) e non resistendo al tedio di quella guarnigione, fuggì in Cina; riparato poi a Macao, rientrò in Portogallo nel 1790, ove riprese la sua vita brillante e dissipata, improvvisando versi d'occasione e satire. Fondata in Lisbona in quello stesso anno la *Nova Arcadia* o *Academia de Bellas Letras*, Bocage vi prese parte col nome di *Elmano Sadino*. Incline alle correnti rivoluzionarie francesi, per quanto in primo tempo deplorasse *À tragica morte da Rainha de França Maria Antonietta*, per conciliarsi la benevolenza del governo, non dissimulò a lungo la sua simpatia per la rivoluzione francese, ed il poema *A Pavorosa illusão da Eternidade*, e il son. *Por occasião dos favoraveis successos obtidos na Italia pelas tropas francezas sob o commando de Bonaparte em 1797*, contribuirono segnatamente a condurlo nelle prigioni del Limoeiro (1797), da cui passò dopo pochi mesi in quelle dell'inquisizione; inviato al convento di S. Bento e poi in quello «das Necessidades», per raffermare e completare le sue conoscenze religiose, ne fu definitivamente liberato nel 1798 per intromissione del ministro Seabra da Silva. Tormentato da ristrettezze, tradusse dal francese opere di botanica (di Delille, Castel ecc.) per un contratto col naturalista Velloso; del 1801 è la sua contesa con J. A. de Macedo. Dopo una lunga malattia morì nel 1805 in povertà estrema. La sua ampia produzione comprende forme diverse di poesia: sonetti, odi, canzoni, elegie, epistole, anacreontiche, apologhi, su materia varia come la sua vita. Dotato di sensibilità profonda e ricchissima, Bocage, di cui è notevole il costante culto tributato a Camões (cfr. il son. *Camões! grande Camões! quaõ semelhante*) seppe far trasparire alcuni elementi sinceri e personali pur nella convenzionale decorazione arcadica e fra gli attributi e le forme allegoriche del classicismo, cui si ispirava la poesia del tempo; abbandonandosi, sovente con troppa facilità, alla sua libera e ricca vena, talora creò forme vive e commosse, quali nel son. *Meu ser evaporei na lida insana* in cui raccontò la delusione della sua vita, e la composta rassegnazione in cui ormai si acquietava. Creatore anche di argute favole e idillî squisiti (di Ero e Leandro, di Ignez de Castro) lasciò non poche poesie religiose, che documentano la persistenza in lui del sentimento religioso, nonostante qualche condiscendenza al razionalismo. Fra le satire, notevoli sono quelle contro Macedo ed altri poeti rivali, ed alcune contro i religiosi, in cui inconsciamente riprende la tradizione di Gil Vicente.

Si provò nel genere drammatico con *Ericia ou a Vestale*, dramma diretto contro il fanatismo religioso e i voti monastici, ma senza successo, ché ne fu proibita la stampa, mentre furono bene accolti alcuni dialoghi tra personaggi allegorici, e intitolati *Elogios dramaticos* (1801).

Bibl.: *Obras*, ed. Th. Braga, voll. 8, Oporto 1875-76, e *Obras poeticas de Bocage*, Lisbona 1910; *Poesias ineditas*, ed. V. Rodrigues de Almeida, Lisbona 1896; A. M. Baptista, *Bocage e os contemporaneos*, Lisbona 1897; T. Braga, *Bocage, sua vida e epoca litteraria*, 2ª ed., Oporto 1902; Olavo Bilac, *Bocage*, Oporto 1917. Y. R.

BOCAGE, Pierre-Martinian Fousez, detto. – Attore francese nato a Rouen nel 1797, morto a Parigi nel 1863. Fu uno dei più notevoli interpreti della scuola romantica. Dal 1845 al 1848 diresse l'*Odéon*, agì poi su alcuni teatri dei *boulevards* e finalmente fu per qualche anno direttore del teatro *Saint-Marcel*. Fra le sue migliori interpretazioni si ricordano: *Marion Delorme*, *Teresa*, *An-*

gelo Antony, La Tour de Nesle, Les sept enfants de Lara, ecc. Un suo nipote, Paul Bocage fu apprezzato autore drammatico e romanziere. Nato a Parigi nel 1832 e ivi morto nel 1884, scrisse, in collaborazione con V. Feuillet, del quale fu amico e condiscepolo, un romanzo: *Le grand vieillard* (1845) e alcuni lavori di teatro: *Echec et Met* (1846), *La Nuit du vendredi saint* (1847), *La vieillesse de Richelieu* (1848). In seguito compose altri lavori di teatro, sia da solo, sia in collaborazione, fra i quali meritano di essere ricordati: *Le Charcot d'enfant* (1850), *Romulus* (1854), *Maître Wolfram* (1854), *L'Invitation à la valse* (1857). Il suo romanzo *Les Puritains de Paris* (1862), ebbe, al suo apparire, un vivo successo.

BOCAYUVA, Quintino. – Scrittore e uomo politico brasiliano nato a Rio de Janeiro nel 1836, morto nel 1912. Giornalista dapprima, e autore drammatico, compose in gioventù alcuni drammi di carattere romantico (*Omphalia, Trovador, Quem porfia sempre alcança, Domino azul, Os mineiros da desgraça, A familia*). Ma presto la politica assorbì tutta la sua attività. Nel 1870 fu uno dei firmatarî del primo manifesto repubblicano, e non si sgomentò per la scarsa e debole ripercussione avuta. Perseverò nella propaganda delle idee repubblicane, mettendo a profitto, con acume pari alla tenacia, tutte le occasioni propizie che gli si presentavano di battere in breccia la fortezza, ancora salda, del regime monarchico. Partecipò a tutti i comizî, dove la sua voce poteva essere ascoltata; fondò e diresse giornali: *O Globo, A Republica, O Paiz*; e la sua personalità inconfondibile gli assicurò ben presto un posto a parte nella battaglia politica. Era un *gentleman*, un *fidalgo*; temperamento aristocratico al servizio della democrazia. Nei suoi discorsi, di una eloquenza sobria, nitida, misurata; nei suoi articoli, concisi e di un equilibrio classico, non scese mai alla volgare invettiva, né cedette mai agli impulsi di una cieca passionalità. Svolgeva la sua azione sul terreno dei fatti e dei principî, trattando con cavalleresco riguardo gli avversarî, e particolarmente la persona dell'imperatore. In un paese dove la stampa politica è di solito molto esaltata, questo suo cortese armeggiare assicurò alla sua opera un'efficacia ancora più grande. Ma forse non avrebbe portato al trionfo le sue idee, se, nell'ultimo periodo della monarchia, i due partiti costituzionali, il conservatore e il liberale, non si fossero dimostrati impari al proprio compito, e non avessero accumulati errori sopra errori, specialmente intorno al grave problema della schiavitù e della trasformazione del lavoro, invece di seguire l'ispirazione saggia e umanitaria del sovrano. Tali errori furono abilmente messi in luce dal B. e da altri nei giornali, mentre alla Camera movevano all'attacco Prudente de Moraes, e Campos Sales due futuri presidenti della repubblica.

Quintino Bocayuva

Durante la campagna civile per l'abolizione della schiavitù, problema di carattere nazionale e cristiano al di sopra delle contese partigiane, il B. non disdegnò di allearsi con gli abolizionisti monarchici, tra i quali il grande apostolo della libertà Joaquim Nabuco, deputato e suo compagno nella redazione di *O Paiz*; ma raggiunto lo scopo con l'« aurea legge » che soppresse la schiavitù nel Brasile (13 maggio 1888), subito riprese la propaganda repubblicana, valendosi della crisi economica provocata dall'abolizione, e del persistente malcontento di una gran parte dell'esercito, che datava dalla « questione militare » sorta due anni prima. Il 15 novembre 1889, la repubblica veniva proclamata dal maresciallo Deodoro da Fonseca; e nel governo provvisorio, il B. fu ministro degli Affari esteri. A lui deve il Brasile se, pur nel tumulto delle ambizioni impazienti e delle temerarie innovazioni, la tradizione diplomatica nazionale poté essere salvata. Dalla prima legislatura del congresso federale sino al termine della sua vita, egli ebbe costantemente un seggio al Senato, eccettuato il periodo in cui governò lo stato di Rio de Janeiro. « Principe dei giornalisti brasiliani del suo tempo », come fu chiamato, « patriarca della repubblica », ebbe una grandissima autorità morale, anche per la semplicità dei costumi e l'integrità della vita: visse del suo lavoro, sacrificando ogni suo interesse e anche talora le sue stesse simpatie personali a quello che giudicava essere il bene della patria. C.M.d.A.

BOCCA (dal lat. *bucca*; lat. scient. *os, cavum oris*; gr. στόμα; fr. *bouche*; sp. *boca*; ted. *Mund, Maul*; ingl. *mouth*). – È la parte anteriore del canale alimentare e, nell'uomo, insieme con le fosse nasali, l'inizio delle vie respiratorie. È situata, come il tratto successivo, la faringe, nella testa (v. figg. 1, 2). Comunica col mondo esterno mediante la *rima buccale* (*rima oris*), apertura delimitata dalle labbra (*labia oris*; v.), a forma di fessura trasversale tra le due guance (*buccae*). È rivestita da una tonaca mucosa, che si continua lungo l'orlo delle labbra nel tegumento della faccia, all'indietro nella mucosa della faringe.

La bocca è destinata ad afferrare e a triturare gli alimenti per mezzo dei denti (v.). Nella cavità buccale si riversa una secrezione, la *saliva* (v.). Gli alimenti per l'azione dei fermenti della saliva incominciano a subire nella bocca le prime trasformazioni chimiche, indispensabili per essere assimilati. Ma l'azione dei fermenti non può manifestarsi, se la saliva non si mescola intimamente agli alimenti; ed affinché questo accada, occorre che siano finamente triturati dai denti. La saliva è un liquido filante, prodotto dalle ghiandole salivari; queste sono numerosissime e di vario volume; alcune sono molto piccole, microscopiche e risiedono nello spessore della mucosa, oppure immediatamente al disotto di essa; altre più voluminose si trovano a una distanza più grande dalla mucosa; nell'uomo e nei Mammiferi risaltano per il notevole volume tre grosse ghiandole salivari, la *parotide*, la *sottomascellare* (o *sottomandibolare*) e la *sottolinguale*, le quali risiedono a grande distanza dalla parete della bocca, pur rimanendo in comunicazione con la sua cavità mediante il canale escretore rispettivo.

Nell'uomo e nei Mammiferi la cavità boccale è suddivisa in due scompartimenti da due arcate ossee a forma di ferro di cavallo con concavità posteriore, sulle quali sono impiantati i denti (arcate alveolo-dentali) ricoperte dalle *gengive* (*gingivae*), costituite da una mucosa spessa, resistente, aderente al periostio e al colletto dei denti. Il più esterno di questi compartimenti viene chiamato *vestibolo della bocca* (*vestibulum oris*), il più interno *bocca propriamente detta* (*cavum oris proprium*). Fra l'ultimo dente molare e il ramo ascendente della mandibola vi è da ciascun lato uno spazio, di grandezza variabile a seconda degl'individui (*spazio retrodentale*), il quale fa comunicare l'una con l'altra queste due cavità; esso è sufficientemente ampio per introdurvi con una sonda del nutrimento liquido, quando un ammalato è nell'impossibilità di aprire le mascelle. Il vestibolo della bocca è una cavità a forma di ferro di cavallo, compresa fra le labbra e le guance da un lato, e le arcate alveolo-dentali dall'altro; d'ordinario le due pareti sono a contatto, ma per la distensibilità della sua parete anteriore il vestibolo può ampliarsi di molto. Nel vestibolo, all'altezza del colletto del 2° dente molare superiore, sbocca il canale escretore della ghiandola parotide (*canale parotideo*, o di Stenone); vi sboccano pure molte ghiandole salivari piccole e di media grandezza situate nello spessore del labbro e della guancia.

La cavità boccale propriamente detta è limitata in avanti e sui lati dalle arcate alveolo-dentali; nel mezzo del suo pavimento si solleva la lingua (v.), organo costituito da un robusto apparato muscolare e perciò molto mobile; sul contorno di questa vi è un solco (alveolo-linguale); la vòlta della bocca è formata dal palato duro e molle; posteriormente con un'ampia apertura, l'istmo delle fauci, comunica con la faringe. Nell'uomo, attraverso la faringe, la bocca comunica con le cavità nasali che si aprono posteriormente con le *coane* nella parte alta del cavo faringeo, e con la laringe e l'inizio dell'esofago che continuano in basso la faringe.

Se le mascelle sono ravvicinate e la lingua è in riposo, la cavità della bocca è pressoché virtuale, perché il dorso della lingua è quasi a contatto col palato, la sua punta ed i suoi margini con le arcate alveolo-dentali (fig. 1). Se invece la mandibola si abbassa, la cavità boccale diviene reale, e acquista anche un'ampiezza rilevante, specialmente se la lingua viene proiettata in avanti; e in tal caso la cavità della bocca può essere esplorata dall'esterno.

In grazia al complesso apparato muscolare di cui la lingua è provvista, può compiere movimenti molto delicati e precisi; per questi movimenti le sostanze alimentari sono introdotte nella bocca e successivamente spostate nelle sue varie regioni e finalmente spinte nella faringe; così la lingua contribuisce alla funzione della masticazione e della deglutizione. Una parte importantissima prendono i movimenti della lingua nell'emissione dei suoni. La mucosa che ricopre la faccia dorsale della lingua possiede in alto grado sensibilità tattile e gustativa.

La vòlta della cavità boccale è un sepimento che la separa dalle fosse nasali, chiamato *palato* (v.), il quale si distingue in palato duro e molle; il primo consta di uno scheletro osseo rivestito di mucosa su ambedue le sue facce; il palato molle, o *velo del palato*, è mobile essendo provvisto di un apparato muscolare, ed è esso pure rivestito di mucosa sia sulla sua faccia inferiore rivolta verso la bocca, che sulla faccia posteriore e superiore prospiciente verso la faringe. Il velo del palato si unisce alle parti contigue mediante due coppie di prolungamenti; due anteriori (*archi glosso-palatini*) si portano alla lingua; due prolungamenti posteriori (*archi faringo-palatini*) vanno alla faringe; questi archi delimitano l'istmo delle fauci (*fauces*); fra gli archi palatini anteriore e posteriore si nota un organo di natura linfoepiteliale, sporgente verso l'istmo delle fauci, la *tonsilla palatina*.

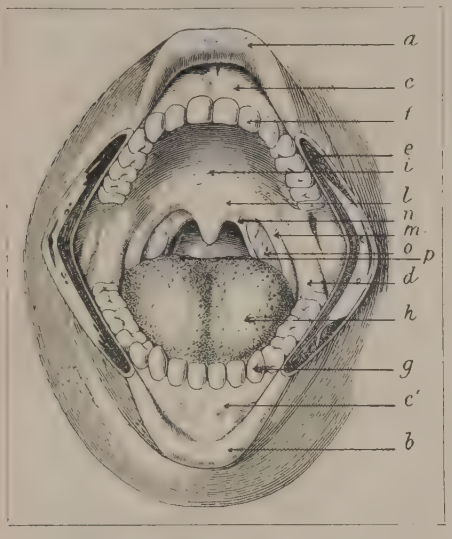


Fig. 1 – Bocca vista di fronte
(l'apertura della bocca è ampliata da due incisioni trasversali sui due angoli delle labbra)
a, labbro superiore; *b*, labbro inferiore; *c*, *c'* parte anteriore del vestibolo della bocca; *d*, spazio retrodentale; *e*, muscoli della parete visti in sezione; *f*, arcata alveolo-dentale superiore; *g*, arcata alveolo-dentale inferiore; *h*, lingua; *i*, palato; *l*, velo pendolo; *m*, arco glosso-palatino; *n*, arco faringo-palatino; *o*, tonsilla palatina; *p*, papille circumvallate
(da J. Sobotta, *Deskriptive Anatomie*)

La costituzione della cavità boccale, quale fu descritta, è propria soltanto dei Mammiferi e degli Uccelli. Nei Pesci e negli Anfibî la vòlta della cavità boccale è costituita dalla base del cranio; non esiste adunque un palato e non vi è neppure una cavità che corrisponda alla cavità nasale dei Mammiferi; esiste bensì un canale, il quale si diparte dalla cavità boccale e si apre all'esterno (*canale nasale*), e nel quale risiede l'organo dell'olfatto. Nella cavità boccale dei Rettili vi è invece un sepimento, più o meno completo nelle varie specie, che rappresenta un palato rudimentale; nei Lacertili il sepimento è incompleto, essendo costituito da due pieghe, che non s'incontrano sulla linea mediana; invece nei Coccodrilli le due pieghe si saldano sulla linea mediana. Durante singole fasi successive dello sviluppo embrionale dei Mammiferi e dell'uomo si ripetono queste varie forme, che sono tipiche per specie inferiori allo stato adulto; la cavità boccale primitiva viene suddivisa da due pieghe palatine pari, separate durante un certo periodo da una fessura mediana; poi le due pieghe si riuniscono e le cavità boccale e nasale vengono definitivamente separate. Se per turbe di sviluppo la fusione fra le due pieghe palatine non si produce, persiste una comunicazione fra cavità nasale e boccale: *gola di lupo* o *rictus lupinus* o *cheilognatopalatoschisi* (dal gr. χεῖλος «labbro», γνάθος «mascella» e σχίσις «divisione»); tale malformazione può essere associata a un'altra, più comune, il cosiddetto *labbro leporino* o *cheiloschisi* (dal gr. χεῖλος «labbro» e σχίσις «divisione»), dipendente da arresto di sviluppo del labbro superiore. G.Le.

Cenni di fisiopatologia della bocca nell'uomo. - Per il numero e la complessità delle formazioni anatomiche che fanno parte della boc a, o che sono con essa in rapporto, grandissima è l'importanza dei meccanismi fisiologici, diverse sono le possibilità che la bocca offre di esami clinici, di interventi terapeutici e varie e importanti le manifestazioni morbose che in essa si svolgono, prendendovi sede o punto di partenza, o comparendo come sintomi molto significanti di lesioni più remote. Si è accennato nelle righe precedenti all'importanza della bocca nella masticazione, nella deglutizione, nella fonazione. La voce GUSTO tratta particolarmente questo importante argomento della fisiologia. Quanto ulteriormente si riferisce alla respirazione e alla digestione è svolto nelle voci DIGERENTE, APPARATO; RESPIRATORIO, SISTEMA.

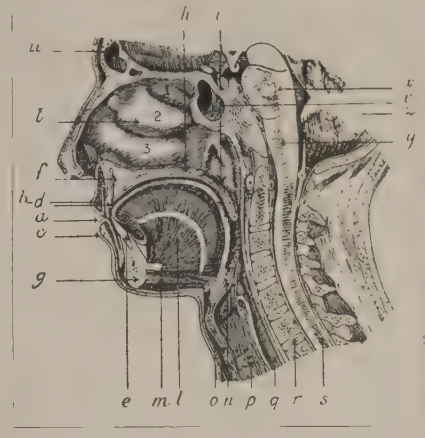


Fig. 2 – Bocca e regioni anatomiche vicine viste in sezione anteroposteriore
a, rima boccale; *b*, labbro superiore; *c*, labbro inferiore; *d*, incisivo superiore; *e*, incisivo inferiore; *f*, mascellare superiore; *g*, mascellare inferiore; *h*, palato duro; *i*, palato molle; *l*, lingua; *m*, muscoli del pavimento della bocca (genio-ioideo e milo-ioideo); *n*, epiglottide; *o*, cartilagine tiroide; *p*, trachea; *q*, esofago; *r*, colonna vertebrale; *s*, midollo spinale; *t*, fossa nasale con 1-2-3, cornetto superiore, medio, inferiore; *u*, frontale e seno frontale; *v*, sfenoide e seno sfenoidale; *x*, ponte; *y*, midollo allungato; *z*, cervelletto

La fig. 2 dimostra i rapporti della via respiratoria nasale e boccale che fanno agevolmente comprendere perché l'ostacolo alla respirazione nasale, che si può avere nell'adenoidismo (v.) o per altre cause ostruenti più o meno completamente ambedue le fosse nasali, determini la tipica posizione di costante semiapertura della bocca per assicurare il passaggio dell'aria. Gravissime sono le conseguenze che ne derivano nel lattante il quale durante la suzione non può respirare che attraverso al naso (v. ALLATTAMENTO). La stessa figura dimostra come il sangue di un'emorragia nasale, defluendo dalle coane nel cavo della faringe, possa essere espulso dalla bocca. Inversamente il contenuto della faringe può refluire dal naso, specialmente quando il velo pendolo venga meno alla sua funzione; in questo modo avviene il rigurgito nasale dei cibi nella paralisi postdifterica o nella paresi infiammatoria (angina flemmonosa) del velo pendolo, o in altre condizioni morbose di pertinenza della neuropatologia.

Con tecnica adatta si può mediante un catetere introdurre dal naso nella bocca un filo di seta, legarvi all'estremo un batuffolo di garza e, facendo trazione sul filo all'esterno della narice, applicare solidamente la garza contro una coana, nel cosiddetto tamponamento posteriore del naso. Dalla bocca si può, con opportuna tecnica, esaminare la parte alta del cavo faringeo (v. ADENOIDISMO) e in basso la laringe, la trachea e i bronchi anteriormente, l'esofago posteriormente (laringoscopia,

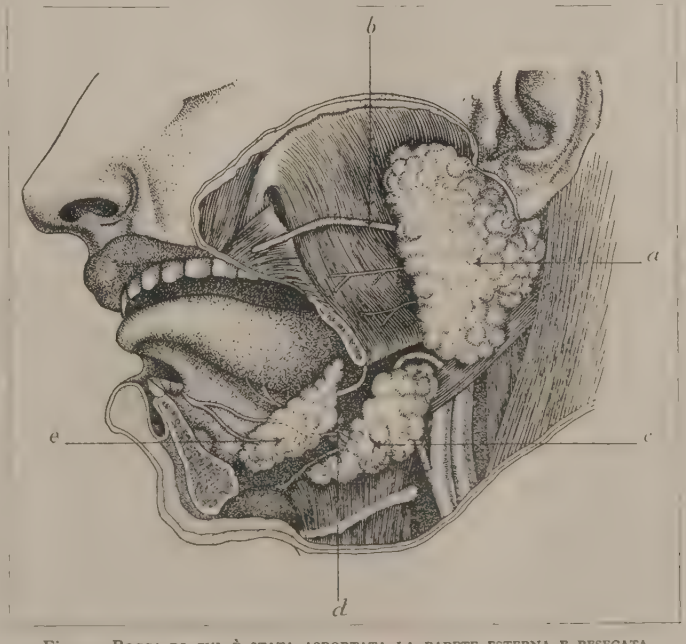


Fig. 3 – Bocca di cui è stata asportata la parete esterna e resecata parte della mandibola per mettere in evidenza le ghiandole salivari
a, parotide; *b*, dotto di Stenone; *c*, sottomascellare; *d*, dotto di Wharton; *e*, sottolinguale

broncoscopia, esofagoscopia). Un corpo estraneo introdotto accidentalmente nella bocca, e che non sia stato rimosso, può dare conseguenze gravissime se s'impegna nella laringe dove produce sintomi minacciosi di asfissia; più facilmente può essere spinto dall'esofago nello stomaco ed espulso dalle vie naturali. Una sorgente luminosa introdotta nella bocca permette di studiare la trasparenza dei seni della faccia (v. DIAFANOSCOPIA). Si passano dalla bocca alla laringe le cannule da intubazione; dalla bocca all'esofago le sonde gastriche e duodenali. Quando non si riesca a ottenere l'apertura della bocca (e ciò può essere dovuto a cause organiche o psichiche), facilmente si può assicurare l'alimentazione dell'infermo attraverso una sonda introdotta dal naso nella faringe e quindi nell'esofago. L'esplorazione digitale fornisce importanti rilievi nelle affezioni della bocca, della faringe, della parte più alta della colonna cervicale. Specialmente attraverso alla bocca si pratica la terapia inalatoria (v.).

Per i singoli processi morbosi non ripeteremo qui quanto è detto più in particolare nelle voci STOMATITE (infiammazione della bocca), ANGINA, LABBRO, LINGUA, PALATO, MANDIBOLA, GUANCIA, DENTI, CARIE DENTALE, PAROTIDE, SOTTOLINGUALE, SOTTOMANDIBOLARE, CALCOLOSI, ADENOIDISMO, ecc., e quanto è svolto nella voce più ampia STOMATOLOGIA, parola che designa la branca speciale della medicina che studia le affezioni della bocca. Accennando piuttosto ai quadri patologici che nel loro aspetto complessivo possono avere nella bocca significato più speciale, ricordiamo che nel tetano la rima labiale può essere stirata trasversalmente esprimendo il caratteristico « riso sardonico » e che la contrattura tetanica (o di altra origine) dei muscoli masticatorî (trisma) può serrare tenacemente le due mascelle. Il serramento mascellare può aversi anche per lesioni traumatiche dei muscoli masticatorî, o per anchilosi (v.) delle articolazioni temporo-mandibolari nelle quali si compiono i movimenti della mandibola. Nella paralisi del nervo facciale la rima labiale è deviata verso il lato sano. Nella paralisi della branca motrice del trigemino, che innerva i muscoli masticatorî principali (temporale, massetere, pterigoideo esterno e interno), la masticazione non si compie validamente che dal lato sano; nella paralisi della branca sensitiva si ha anestesia della mucosa boccale del lato corrispondente con perdita della sensibilità specifica del gusto sui due terzi anteriori della mucosa linguale, perché le terminazioni gustative del terzo posteriore fanno capo al nervo glossofaringeo. Nella paralisi del nervo ipoglosso, per le particolari disposizioni anatomiche dei muscoli linguali, la lingua è deviata verso il lato sano quando sta dentro la bocca e verso il lato della paralisi, quando è protrusa. L'innervazione motrice del velo pendolo (prima attribuita al facciale) è fornita dalla branca interna del nervo spinale.

Alterazioni grossolane di forma e di funzione possono seguire nella bocca a lesioni di origine traumatica delle quali le più comuni sono la lussazione e la frattura della mandibola (v.). Un colpo d'arma da fuoco nella bocca può essere mortale raggiungendo la cavità encefalica.

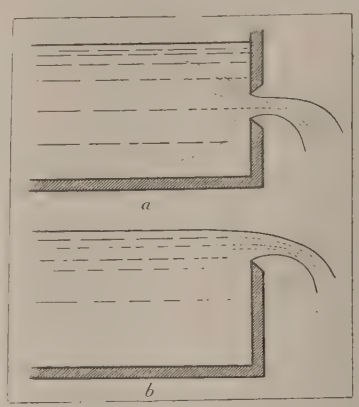
La bocca è una facile via d'ingresso ai germi patogeni inspirati con l'aria (es. difterite), o ingoiati con i cibi (es. tifo). I germi, se non sono distrutti dagli elementi di difesa, possono attecchire localmente (es. angina), ovvero inoltrarsi lungo la via respiratoria o la digerente, oppure per via linfatica o sanguigna raggiungere le diverse regioni dell'organismo. Specialmente per cattive condizioni igieniche della bocca una ricca e varia flora batterica può vegetarvi allo stato di microbismo latente e in determinate condizioni spiegare la sua virulenza. Ugualmente per la bocca avviene il più grande numero delle infestioni parassitarie (le elmintiasi in prima linea) e l'introduzione delle sostanze tossiche di origine più varia. Una speciale importanza nella medicina legale ha il rilievo delle lesioni indotte sulla mucosa dai diversi veleni.

Dalla bocca, mediante il meccanismo del vomito (v.), l'organismo, per cause molto diverse, si libera di sostanze contenute nel tubo digerente; quantità più o meno notevoli di sangue possono essere espulse dalla bocca per emottisi (v.) o per ematemesi (v.). Specialmente in alcune intossicazioni da sostanze minerali quali il mercurio, il piombo, l'antimonio, i tossici sono eliminati anche dalla mucosa boccale; si ha così la stomatite mercuriale, l'orletto gengivale del saturnismo, ecc.

La semeiotica (v.) nell'esame delle mucose visibili rileva nella bocca il pallore degli stati anemici, la cianosi delle congestioni venose, la tinta rosso-vinosa della policitemia, la pigmentazione itterica, addisoniana, l'eritema scarlattinoso, l'arrossamento striato dell'influenza, le macchie di Koplik del morbillo, le leucoplachie, le placche mucose luetiche, le masse biancastre del mughetto, le lesioni discrasiche dello scorbuto e delle diatesi emorragiche in generale. Anche lo studio dell'alito può dare utili indizî in diversi stati morbosi. Per difetto della secrezione salivare in casi rari si ha una particolare secchezza della bocca che si dice *xerostomia*. L'aridità della mucosa è frequente negli stati febbrili e dispnoici e favorisce lo sviluppo dei germi.

L'igiene della bocca è perciò di primissimà importanza nello stato di salute e durante la malattia (v. STOMATOLOGIA). A. Pal.

BOCCA. – IDRAULICA. – Gli orifizî nelle pareti o nel fondo di recipienti contenenti del liquido prendono il nome di bocche. Esse si dicono *libere* quando l'efflusso del liquido dalla bocca avviene liberamente nell'aria, senza che il getto sia ostacolato nella sua uscita da altro liquido situato all'esterno del recipiente: *rigurgitate* in caso contrario. A seconda dell'altezza del liquido nel recipiente rispetto alle bocche, esse vengono divise in due categorie: *a battente* (fig. *a*) quando sono completamente coperte dal liquido che deve sgorgare: *a stramazzo* (fig. *b*) quando tale condizione non si verifica. Un bocca poi si dice *scolpita in parete sottile*, quando il suo contorno presenta verso l'interno del recipiente uno spigolo vivo: *in parete spessa* in caso contrario. Infine le bocche a battente possono portare dei tubi addizionali cilindrici, prismatici, tronco-conici, ecc. Si verifica, all'efflusso del liquido, una contrazione della vena: la sua sezione minima si dice *sezione contratta*.



Se la velocità d'arrivo del liquido risulta trascurabile in confronto a quella della vena fluente, la portata Q di una bocca a battente è data praticamente dalla formula

$$Q = \mu \Omega \sqrt{2 g h}$$

dove g è l'accelerazione di gravità, uguale a 9,8 m/sec², h l'altezza del liquido nel centro di figura della bocca, Ω la sezione, μ un coefficiente di riduzione che si ricava caso per caso da tabelle, e che tiene conto della contrazione della vena e degli attriti. Se h, Ω, g sono espressi rispettivamente in m, m^2, m/sec^2, la portata viene espressa in mc/sec. Per luci circolari il valore di μ, in media, è 0,615; per luci rettangolari varia da 0,57 a 0,70. Se la bocca è scolpita in parete sottile e munita di tubo addizionale conico o prismatico convergente, con angolo di convergenza da 3° a 12°, il coefficiente aumenta e può raggiungere il valore 0,95.

Per luci a stramazzo in pareti sottili, se l è la larghezza della soglia, h l'altezza dello stramazzo, misurata dal livello della soglia, verticalmente, in un punto ove ancora il liquido non sente la chiamata allo sbocco, la portata è data dalla formula

$$Q = \mu h \sqrt{2 g h}$$

e il coefficiente μ ha valori oscillanti intorno a 0,40.

Bocca magistrale milanese. – Determinata dalla consuetudine inveterata e dalle applicazioni locali, è tuttora in uso a Milano la bocca magistrale milanese, che è una luce rettangolare, scolpita in parete sottile, avente per altezza 3 once del braccio milanese, e per larghezza 3, sottoposta a un carico di 2 once. *Oncia magistrale milanese* è la quantità d'acqua che sgorga dalla bocca ora definita nell'unità di tempo e corrisponde a 40 litri al secondo. L'oncia milanese è 0,0496 m. S. L. S.

BOCCA DA FUOCO: V. ARTIGLIERIA.

BOCCABADATI. – Cognome di una famiglia di cantanti eccellenti. LUIGIA, nata a Modena nel 1800, morta a Torino il 12 ottobre 1850, si dedicò poi all'insegnamento; VIRGINIA, sua figlia ed allieva, nata il 29 aprile 1828, morta a 94 anni il 6 agosto 1922 nel Convitto delle vedove e nubili ove si era ritirata, riportò grandi successi, specie nella *Traviata*, nel *Rigoletto*, nella *Linda*, nella *Maria di Rohan*, nelle opere del Bellini. Avendo sposato il conte Carignani aveva lasciato le scene, ma rovesci di fortuna la costrinsero a tornare sul teatro. Nel 1848 fu col marito sulle barricate di Milano e fu vista portare con lui la propria carrozza a rinforzo di una barricata. Pubblicò *Osservazioni pratiche per lo studio del canto* (Pesaro 1893). Virginia ebbe due sorelle cantanti: AUGUSTA, morta nel 1875 a Santiago nel Chile, e CECILIA, morta a Firenze nel 1906. A. Bo.

BOCCACCINI, PIETRO. – Pianista e professore di musica, nato a Comacchio il 6 novembre 1843. Studiò la musica a Iesi, a Bologna, a Roma e da ultimo a Napoli alla scuola di Beniamino Cesi, di cui seguì e diffuse il metodo con felice esito. Si dedicò all'insegnamento, non tralasciando di prodursi con molto successo anche come pianista. Insegnò a Napoli (nella scuola di B. Cesi) e a Roma, privatamente e – in un corso libero – al liceo musicale di S. Cecilia. Scrisse anche un lavoro, assai pregiato, su *L'arte di suonare il pianoforte* (Roma 1913). C. Sch.

BOCCACCINO, BOCCACCIO. – Pittore. Figlio di un Antonio de Boccatiis, espertissimo ricamatore, di famiglia originaria di Cremona ma che già dal 1465 aveva preso quasi stabile dimora a Ferrara lavorandovi anche per conto degli Estensi, nacque a Ferrara

(fot. Anderson)

BOCCACCIO BOCCACCINO, La zingarella
Firenze, Galleria Pitti

BOCCACCIO BOCCACCINO, Annunciazione
Roma, Proprietà della Principessa Boncompagni Ludovisi

BOCCACCINO

(Fot. Alinari)

PSEUDO BOCCACCINO, La Lavanda dei piedi
Venezia, Accademia

(Fot. Anderson)

BOCCACCIO BOCCACCINO, Sposalizio di S. Caterina
Venezia, Accademia

circa il 1467 se si tien fede al Vasari (secondo il quale morì di 58 anni, fra il 1524 e il 1525). Probabilmente la sua educazione si iniziò a Ferrara sull'opera di Ercole Grandi e di Ercole de Roberti; ma particolarmente a Venezia egli dovette formare il suo stile presso i Bellini e Alvise Vivarini, ispirandosi a Giorgione ma soprattutto seguendo Cima da Conegliano. Nel 1495 lavorava a Genova; nel 1494, in Sant'Agostino di Cremona, dove certamente ammirò la pala del Perugino, di quell'anno, e tale ammirazione non rimase sterile nell'arte di lui. Nel 1497 è salito già in fama, e trovandosi imprigionato a Milano, è liberato dal carcere per intervento di Antonio Costabili, oratore estense in quella città, che lo accoglie in sua casa e lo invia a Ferrara raccomandandolo al duca, come uno « de li primi maestri dell'arte sua ». Ercole I gli fa buona accoglienza, e poco più di un anno dopo il pittore lavora con Lorenzo Costa, Lazzaro Grimaldi e Nicola Pisano nella Cattedrale di Ferrara, giudice Andrea Mantegna. Ma a Ferrara non si ferma a lungo, e dopo il 1500, forse per essersi reso reo dell'uccisione della moglie adultera, non si hanno più tracce di lui a Ferrara. Nel 1505, mortagli la seconda moglie, lo ritroviamo a Cremona, dove decora l'abside del duomo; nel 1510 si sposa per la terza volta, e a Cremona pone in seguito sua stabile dimora, dopo che, banditosi un concorso dalla Fabbrica del duomo per i grandi affreschi sovrastanti gli archi della navata mediana, egli vi opera dal 1515 al 1519, iniziandovi quella fastosa decorazione in cui il Romanino, il Pordenone, Altobello Melloni, G. F. Bembo dovevano misurarsi a gara con lui. Fra la data del suo testamento (14 gennaio 1524) e quella dell'inventario dei suoi beni (26 dic. 1525) è da porre la sua morte.

(fot. Anderson)

Boccaccio Boccaccino, Sposalizio di S. Caterina – Venezia, Accademia

Tutto pervaso da uno spirito ferrarese, che resterà, in fondo, sempre presente nell'arte del B., è il quadro ritenuto la prima opera del maestro, cioè l'*Andata al Calvario* della Galleria nazionale di Londra; e se non tarda a manifestarsi nelle pitture successive l'influenza veneziana, come nella pala della chiesa di S. Giuliano a Venezia, soltanto nel famoso *Sposalizio di S. Caterina*, firmato, delle Gallerie di Venezia (che con alcuni affreschi della Cattedrale di Cremona può ritenersi il suo capolavoro), l'ispirazione di Cima si rivela a pieno: mirabile dipinto di squisita preziosità, tutto splendori metallici, tutto luccicore di smalto. Gli è vicina la *Zingarella* di Pitti dai tondi occhi umidi, dall'ovale del volto serrato dalla sciarpa, come nella *Santa Caterina* di Venezia, e, per citare un'opera delle più importanti e meno note, la delicatissima *Annunciazione* di proprietà della principessa Boncompagni Ludovisi di Roma. Poi attraverso le opere di Padova, della galleria Doria, della collezione Crespi si giunge alla serie di pitture del duomo di Cremona, raffiguranti gli episodî della vita della Vergine e di Cristo che, con gli affreschi dei collaboratori, formano un ciclo pittorico dei più importanti di tutto il Rinascimento italiano. (V. tavv. XLI e XLII).

Sebbene non dotato di spiccata originalità, il B. ebbe un'influenza notevolissima sui pittori contemporanei a cominciare dalla scuola cremonese, da Galeazzo Campi ad Altobello Melloni, da Tomaso Aleni a G. F. Bembo. A dimostrarlo basterebbe la bella tavola, interamente boccaccinesca, con la *Sacra Famiglia* nella chiesa di S. Agata a Cremona, se – sulla fede di una firma che, nonostante qualche ritocco, appare senza dubbio autentica – essa deve essere data a Galeazzo Campi. Ma anche sulla pittura lombarda, veneta e ferrarese ebbe ripercussione l'arte di questo raffinato e sensibile caposcuola.

Camillo Boccaccino nacque nel 1501 dalla seconda moglie di Boccaccio. Lavorò dapprima col padre, poi nel 1522 si recò a Parma presso il Correggio, e là restò fino al 1524 allorché tornò a Cremona dove nel 1532 dipinse, per la chiesa di S. Bartolomeo, il quadro oggi a Brera; nel 1537 dipinse nell'abside di S. Sigismondo e nel duomo di Cremona. Morì nel 1546 in Cremona. L'arte sua derivò poco o punto da quella di suo padre, bensì, principalmente, da quella del Correggio e non è scevra d'influssi del Pordenone, da lui visto lavorare a Cremona.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, III e IV, Milano 1914 e 1915; id., *Un capolavoro del Boccaccino a Roma*, in *L'Arte*, XXVIII (1925), pp. 128-130; G. Gronau, *Unveröffentlichte Bilder des B. B.*, in *Belvedere*, 1929, pp. 250-55. E. Mod.

BOCCACCINO, Pseudo. – Il pittore così chiamato per convenzione dei critici è una personalità artistica ricostruita raggruppando una serie di quadri evidentemente di una stessa mano e di cui parecchi erano attribuiti al Boccaccino. Un quadretto della Pinacoteca di Brera, di forme indubitabilmente affini a quelle dello Pseudo – Boccaccino e firmato col nome di Giovanni Agostino da Lodi, ha indotto senz'altro a ritenere che questo fosse il nome dello sconosciuto artista, ma può darsi che G. Agostino da Lodi non sia stato che un copista, rigido e rozzo rispetto allo Pseudo-B. Comunque, sia da identificare o no con G. Agostino da Lodi (l'identificazione con un Nicola Appiano cui erano dati due quadri di Brera è erronea), certo è che nulla sappiamo di questo misterioso pittore, ove si eccettuino alcuni dati che, dalle opere, desumiamo sulla sua attività artistica la quale si svolse soprattutto in Lombardia, di dove probabilmente fu originario, e nel Veneto, dove molte opere di lui sono restate. Degli artisti lombardi, risentì l'influenza, nelle forme e nel colore – oltre che del Boccaccino – del Bramantino e di Leonardo (specialmente nella *Lavanda dei piedi* di Venezia, datata 1500, v. tav. XLII), e di Andrea Solario (in alcune *Madonne* e particolarmente in quella della collezione Cagnola); degli artisti del Veneto, dopo che il pittore si era trasferito colà, quella dei Vivarini, di Cima e anche di Giorgione, come nella grande ancona di S. Pietro Martire a Murano. Opere principali di questo interessante ed eclettico artista di scarsa personalità, ma facilmente riconoscibile, sono, oltre quelle già ricordate, e fra le molte, la *Madonna col Bambino* della collezione Albertini (una delle più giovanili), la *Madonna col Bambino e S. Sebastiano* della Galleria di Modena, la *Vergine tra Santi* della chiesa di S. Stefano a Venezia e quella coi donatori della Galleria di Napoli, una *Santa Martire* di casa Gallarati Scotti e una graziosissima figuretta di fanciulla di casa Soranzo, già del Majno.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, Lipsia 1910, IV (con la bibl. precedente); id., *Chi è lo pseudo Boccaccino*, in *Rass. d'arte*, XII (1912), pp. 99-100; id., *Un nuovo dipinto di G. Agostino da Lodi*, in *Cronache d'arte*, IV (1927), p. 79; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, IV, Milano 1915; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, Monaco 1929, p. 209 segg. E. Mod.

BOCCACCIO, Giovanni. – Benché negli autografi si denomini *Iohannes Boccaccius de Certaldo civis*, o più semplicemente *Iohannes de Certaldo* (in volgare, *Giovanni di Boccaccio da Certaldo*) e poi, nell'opera *De montibus* e in una lettera del 1374, si dichiari invece *fiorentino*, pure è certo che, né Certaldo, né Firenze furono precisamente i luoghi dov'egli nacque, ma solo quelli che riconobbe sempre idealmente, l'una come patria d'origine, l'altra di adozione. Da Certaldo, infatti, era venuto a Firenze, per esercitarvi la mercatura, il padre di lui, Boccaccio o Boccaccino di Chellino, disceso da una famiglia certaldese di agricoltori; e quivi, andandogli bene gli affari, finì con lo stabilirsi definitivamente. Giovanni, invece, era nato casualmente a Parigi nel 1313, da un amore illegittimo di Boccaccino, ivi recatosi per ragioni di affari, e di una gentildonna francese a nome Giovanna, d'ignoto casato, che quegli sedusse con la lusinga del matrimonio e poi abbandonò al suo destino. Indi l'intraprendente mercante se ne tornava a Fi-

(Fototeca italiana)
RITRATTO A PENNA DEL BOCCACCIO IN UN MANOSCRITTO DEL *Filostrato*
Firenze, Bibl. Nazionale

renze, dove sposava una altra donna, la Margherita di Gian Donato de' Martoli, facendosi di lì a poco venire il piccino nato in terra straniera e bisognoso di cure, per l'immatura morte della madre, di cui portava il nome e che, dopo il tradimento, si era spenta nella tristezza e nell'abbandono.

Tutto questo veniamo a sapere da un'importante biografia stesa da Filippo Villani, una ventina di anni dopo la morte del suo grande concittadino; la nascita parigina è confermata da qualche documento, e tutto l'accaduto, nelle sue linee generali, dallo stesso scrittore in parecchie opere giovanili, nelle quali egli si mostra molto tenero per la sventurata mamma e severissimo verso l'ingenerosa condotta paterna.

Il Boccaccio a Napoli. – Mentre il fanciullo dimostrava una vivissima inclinazione per la poesia e progrediva nello studio del latino sotto la guida di Giovanni da Strada, il padre ne voleva invece fare un mercante; e forse con l'intenzione di renderlo esperto in tale professione, più che per allontanarlo dai mali trattamenti della matrigna, lo mandò, appena giovinetto, a Napoli, ove i Fiorentini avevano costituito un importante centro di affari e dove lo stesso Boccaccino, quale associato dei Bardi, era in continue relazioni anche con la corte, tanto che, per servigi di carattere finanziario resi al re Roberto d'Angiò, fu da questo insignito nel 1329 degli onorifici titoli di *consiliarius*, *cambellanus*, *mercator*, *familiaris et fidelis noster*. Con ciò, facilmente si spiega l'insistenza di Boccaccino nel volersi trarre dietro, sulle proprie orme, l'intelligente e promettente figliuolo, senza troppo badare alla particolare vocazione del giovinetto. Il fatto sta che questi trascorse inutilmente sei anni nel commercio e forse altrettanti, dopo, negli studî canonici, intrapresi di mala voglia e solo per obbedire alla volontà paterna, col rammarico, che gli durò tutta la vita, di aver perduto l'occasione di divenire un buon poeta, senza riuscire per di più né commerciante né canonista (*De genealogiis*, XV, 10).

Maggior profitto e diletto egli trasse certamente, oltre che dalla lettura degli antichi poeti, tra i quali Virgilio, Ovidio e Stazio furono i prediletti, dalla conoscenza e famigliarità con alcuni dotti uomini, che fiorivano allora a Napoli. Tali erano il genovese Andalò del Negro (morto nel 1354), col quale egli poté studiare astronomia; Paolo da Perugia, bibliotecario del re e molto versato nella mitologia, come ricorderà più tardi con riconoscenza lo stesso B. nel *De genealogiis*; e fors'anche il poeta Cino da Pistoia, il quale nel 1330-31 si vuole che abbia tenuto cattedra in quella università. A Napoli conobbe pure, in varî tempi, il giureconsulto Giovanni Barrili, Dionigi da Borgo S. Sepolcro e il notaio regio Barbato da Sulmona, tutti amici fedeli e ammiratori del Petrarca: inoltre, sotto la guida del monaco calabrese Barlaam, egli cominciò lo studio della lingua greca, da lui sfoggiata nei titoli delle proprie opere e nelle denominazioni dei suoi personaggi, e lo continuò a Firenze, sotto la direzione di un altro calabrese, Leonzio Pilato, lettore in quello Studio e primo traduttore dei poemi omerici.

Con queste fruttuose relazioni, naturalmente si accrescevano in lui l'innata tendenza alla poesia e l'ardore per l'antica sapienza, quando un avvenimento straordinario sopraggiunse a fargli troncare senz'altro gli odiati studî legali.

Fiammetta. – Toccava i ventitré anni, allorché, l'ottavo anno della sua dimora a Napoli, la mattina del sabato santo 30 marzo 1336, nella chiesa di S. Lorenzo s'incontrò con una gentildonna, ch'egli immortalerà sotto il finto nome di Fiammetta. Se ne innamora appassionatamente, la corteggia senza posa, la incensa con una profluvie di sonetti e di canzoni, ed ella, meno restia di madonna Laura, gli concede poco dopo i suoi favori. L'umile figliuolo del mercante certaldese poteva dirsi orgoglioso di tanta conquista, giacché l'amata era la nobildonna Maria dei conti di Aquino, figlia naturale, si diceva, del re Roberto, press'a poco della stessa età del B. e già sposata a un gentiluomo napoletano. Fiammetta, dunque, rese beato per alcuni anni il suo appassionato adoratore, e non solo gli facilitò l'accesso alla corte del re Roberto, ma, quel che più conta, eccitò in lui la nobile ambizione di uscire dalla volgare schiera, esortandolo a dedicarsi tutto alle lettere e ispirandolo a comporre la copiosa serie dei suoi romanzi e poemi, dal *Filocolo* al *Filostrato*, dal *Teseida* all'*Ameto*, dalla *Fiammetta* all'*Amorosa Visione*.

Ma la corrispondenza d'affetto, così facilmente conseguita, non andò esente da gelosie, da preoccupazioni, da sospetti, di cui si sente l'eco dolorosa e vibrante nel sonetto « Perir possa il tuo nome, Baia », il quale finisce con un accorato sospiro:

Or foss'io stato cieco, non è guari!

La bella e disinvolta napoletana, nella generale corruzione degli ozî di Baia, era passata ad altri amori; onde la musa del B., già così gaia e festosa, comincia a dare suoni più lamentosi. Il dolce idillio d'amore era durato solo tre anni, dal '36 al 39.

Il richiamo paterno. – Agli affanni prodotti dall'amore, preoccupazioni d'altro genere non tardarono ad aggiungersi e gravare sull'innamorato poeta, giacché gli affari del padre, così prosperi per l'innanzi, avevano subito improvvisamente un tracollo, a causa del noto dissesto della banca dei Bardi, costretta a fallire per l'insolvenza del re d'Inghilterra. Pertanto Boccaccino, caduto in povertà e rimasto vedovo, finì col richiamare presso di sé, a Firenze, il figlio improduttivo: ciò che, con grande dolore del B., avvenne nel dicembre 1340, come ci confermano i documenti.

Eccolo dunque a Firenze, dov'egli, poco lieto altresì del trattamento del padre che, pochi mesi dopo, nel '41, passava a seconde nozze con Bice di Ubaldino de' Bostichi, si consola come può con l'arte sua, continuando a scrivere altre opere volgari, ossia l'*Ameto*, la *Fiammetta*, l'*Amorosa Visione*, il *Ninfale Fiesolano*. Intanto la sua fama di letterato si diffondeva, e mentre egli si veniva sempre più affezionando alla città di Dante, non gli mancavano di tanto in tanto occasioni per fare qualche viaggio. Nel 1346 si reca a Ravenna, presso Ostasio da Polenta; l'anno seguente lo vediamo ospite di Francesco degli Ordelaffi, a Forlì, dove conosce il latinista Cecco da Mileto; e forse al seguito dell'Ordelaffi, dovette ritornare a Napoli, nel '48, quando Fiammetta non era più. Certo è che, in quello stesso anno, allorquando scoppiava a Firenze la terribile pestilenza così potentemente da lui descritta nell'introduzione al *Decameron*, egli non vi si trovava presente, come c'informa egli stesso nel *Commento* dantesco: a Firenze, però, doveva accorrere l'anno seguente, a causa della morte del padre, sfuggito alla peste, ma venuto a mancare pochi mesi dopo; e da ora in poi, presavi stabile dimora, se ne troverà sempre meno insoddisfatto, se non per le mutevoli vicissitudini dell'instabile politica democratica, certo dal lato morale. Infatti, crescendo di continuo la sua reputazione, egli ricevette dai proprî concittadini frequenti incarichi e onori, alcuni dei quali graditissimi al suo cuore di poeta. Così nel '50, essendo inviato ambasciatore in Romagna, ebbe anche l'incarico, adempiuto certo con lieto animo, di consegnare dieci fiorini d'oro, da parte dei Capitani d'Or S. Michele, alla figliola di Dante, Beatrice, religiosa nel monastero di S. Stefano dell'Uliva, in Ravenna; e se nel 1341, per il deprecato richiamo paterno da Napoli, non aveva potuto conoscere di persona il Petrarca, da lui sinceramente ammirato come un genio, allorché quegli si recava alla corte del re Roberto, alla vigilia dell'incoronazione in Campidoglio, nell'autunno di quello stesso anno 1350, ebbe alfine la gioia di salutare e accogliere nella sua Firenze il poeta dell'*Africa*, di passaggio per quella città e diretto da Parma a Roma, nell'occasione del giubileo. Fu allora che si strinse fra i due un'affettuosa amicizia, la quale durò sino alla morte, proficua a entrambi, ma specialmente al giovane B., che molto aveva da apprendere dallo spirito meditativo e austero, nonché dalla cultura dell'in-

signe amico, ch'egli del resto non si stancò mai di chiamare e considerare, con devota umiltà, suo maestro. Grande perciò dovette essere il suo giubilo, allorché, per incarico del Comune, alcuni mesi dopo egli si recava a Padova, presso il cantore di Scipione, latore di una lettera della Signoria, con cui gli si prometteva la restituzione dei beni paterni e gli si offriva una cattedra nello Studio fiorentino. Se tale proposta non fu accettata dal Petrarca, poco disposto a rinunziare alla sua cara indipendenza, essa però offrì ai due amici l'occasione di conoscersi meglio.

Non furono questi i soli uffici tenuti in quegli anni dal B., giacché nel '51 egli faceva parte autorevole dell'ufficio dei camerlenghi del Comune, poi rappresentava la Repubblica nei negoziati con la regina di Napoli, per trattare col siniscalco Niccolò Acciaiuoli la cessione della città di Prato; e infine, nel mese di dicembre, era inviato ambasciatore nel Tirolo al duca Lodovico di Baviera, per proporgli un'alleanza contro Giovanni Visconti. Contemporaneamente egli attendeva a compiere il *Decameron*, iniziato con ogni probabilità fin dal 1348, divulgato in un primo tempo nelle prime tre giornate, e finito nel '53. Pertanto a quarant'anni egli aveva raggiunto, con quel capolavoro, la maturità artistica e toccato l'apice della sua carriera letteraria.

Turbamento morale. – Dopo, un profondo turbamento cominciò a insinuarsi nell'animo di lui; quella serenità e quella calma, che gli avevan fruttato, da parte dell'Acciaiuoli, il nome di *Iohannes tranquillitatum*, quasi ch'egli fosse insensibile alla sventure umane, si vennero offuscando, di modo che certi avvenimenti, che per l'innanzi gli avrebbero appena tratto sulle labbra un arguto sorriso, ora lo irritano e lo deprimono. Così il rifiuto oppostogli da una vedova fiorentina (siamo nel 1354, e il B., abituato ai successi amorosi, non si era forse reso conto di non esser più giovane) lo punse sul vivo; e mentre in passato egli si sarebbe agevolmente consolato dello smacco, questa volta non seppe frenare la collera e nascondere il proprio torto; onde, sull'esempio dello scolare Rinieri della celebre novella da lui poco prima composta, sfogò il suo malumore con l'arma pericolosa della vendetta, scrivendo il *Corbaccio*. In questo libello, con pungenti sarcasmi e con violenza inaudita, egli non s'accontenta di assalire la vedova che lo aveva respinto, ma travolge tutto il sesso femminile nella stizzosa acerbità della sua satira, piacevole a leggersi per la vivacità dello stile e per alcuni gustosi quadretti del costume fiorentino.

La visita del Ciani. – Qualche anno dopo, un fatto ancor più grave venne a sconvolgere l'equilibrio del suo spirito, già agitato da preoccupazioni religiose, come attestano alcune egloghe latine, nate appunto in questo periodo. Nella primavera del '62, veniva a trovarlo a Firenze, in gran mistero, il monaco Gioacchino Ciani, il quale, da parte del certosino senese Pietro Petroni, morto poc'anzi in odore di santità, si faceva premura d'informarlo di certe rivelazioni avute da quel sant'uomo, prima di morire: per esse, lo spensierato scrittore avrebbe dovuto aspettarsi la morte fra poco e prepararvisi seriamente, rinunziando alle seduzioni della poesia profana, per dedicarsi tutto ad argomenti più elevati di religione e di morale. Il povero B. rimase fulminato da questo avviso, ch'egli, nel turbamento dell'animo suo, non dubitava fosse ispirato dalla misericordia divina; la paura della morte lo invase a tal punto, ch'egli fu tentato di dare alle fiamme tutte le sue carte e finirla con la gloria mondana. Fortunatamente, egli ebbe la prudenza di consigliarsi col suo grande amico Petrarca che gli rispose con tale nobiltà e opportunità di argomenti, da dissipare interamente ogni timore e da farlo persistere negli studî prediletti. Tuttavia, d'allora in poi, il pensiero della morte sentita come cosa naturale e inevitabile, e degli studî concepiti come un continuo perfezionamento dell'anima, non si dipartì mai più dalla mente del B., il quale si convinse sempre meglio a seguire l'esempio del Petrarca dedicandosi quasi del tutto a studî umanistici e di erudizione. Pertanto, fatta eccezione per i pochi scritti volgari in onore di Dante, da lui sempre profondamente sentito e venerato, egli non scrisse più che in latino, cominciando dal *Bucolicum carmen*, per venire al *De casibus illustrium virorum*, al *De claris mulieribus*, al trattato mitologico *De genealogiis* e al dizionario geografico *De montibus*.

Le opere di erudizione. – In queste opere, il B. cerca di penetrare a fondo nel pensiero, nella storia, nella religione e nell'arte del mondo pagano, mettendo a disposizione di tutti le fatiche sostenute per comprenderlo, e ordinando metodicamente le molte cognizioni acquistate, senza dimenticare per altro i fatti più notevoli e i personaggi più rappresentativi del proprio tempo.

Il Boccaccio dalla cattedra espone a un gruppo di eremitani il *Bucolicum carmen* – Firenze, Bibl. Laurenziana

Il *Bucolicum carmen*, che riunisce insieme le sedici egloghe composte in diverse occasioni, presenta il difetto comune alla poesia bucolica, da Virgilio in poi, di adombrare avvenimenti personali sotto le artificiose sembianze della vita pastorale; onde quei componimenti appaiono zeppi di oscure allusioni, di gravi dubbî religiosi, di calde espressioni d'entusiasmo verso il Petrarca che gli aveva ispirato l'ambizione di meritarsi il nome di poeta.

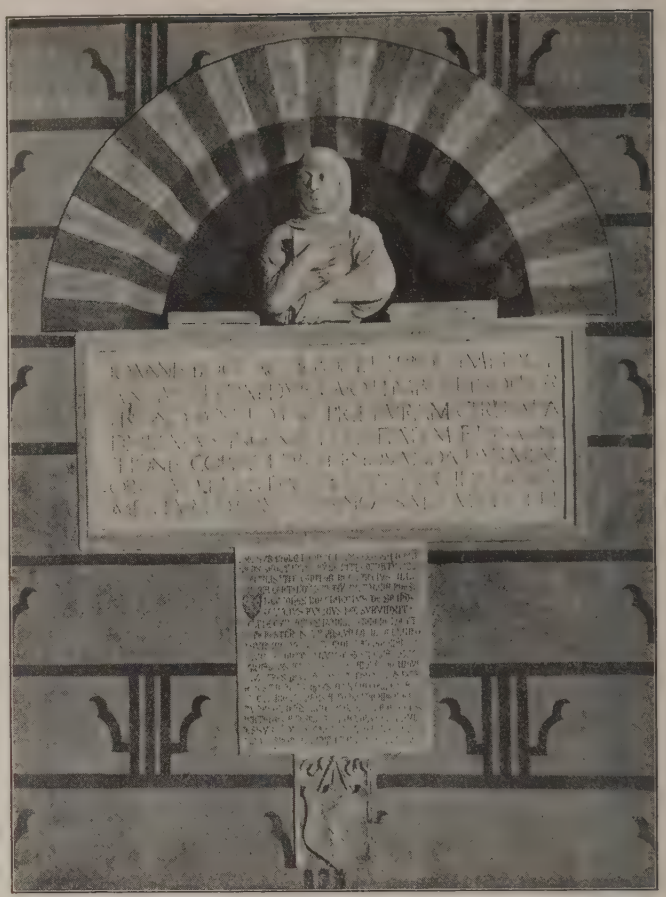
Più originale, più suggestivo e drammatico è il volume *De casibus illustrium virorum*, dove l'autore, distribuendo la materia in nove libri, immagina che le ombre dei grandi infelici, da Adamo al Duca d'Atene e al Petrarca, gli appariscano in sogno, descrivendogli, l'un dopo l'altro, le proprie sventure e come, dalla più alta felicità, siano caduti nelle più insopportabili sciagure; sicché questa dolorosa storia aneddotica in azione acquista un'efficacia altamente educativa.

Pure morale è il fine che l'autore si propose di conseguire nel *De claris mulieribus*, dedicato ad Andreina contessa d'Altavilla, sorella del siniscalco Acciaiuoli: una lunga serie di biografie di donne illustri, dai tempi antichi fino alla regina Giovanna di Napoli, composta sull'esempio e a complemento dell'opera petrarchesca *De viris illustribus*, e non priva di festività nella rappresentazione di certe figure femminili (la papessa Giovanna, la storia di Paolina romana), in cui risorge col suo arguto sorriso l'impenitente peccatore del *Decameron*.

Molto più importante di questa fortunata operetta è l'ampia enciclopedia *De genealogiis deorum*, dedicata a Ugo IV re di Cipro, che ne aveva espresso più volte il desiderio, e costata molti anni di accurate ricerche. Il copioso materiale mitologico, tratto da numerosi scrittori latini sacri e profani, e persino dai poemi omerici, viene diligentemente distribuito e disciplinato in quindici libri, nei quali il B. costruisce per ogni divinità l'albero genea-

(*Fot. Alinari*)

La casa del Boccaccio a Certaldo



(*Fot. Alinari*)

Cenotafio del Boccaccio nella chiesa di S. Michele e Iacopo a Certaldo

logico e tenta di spiegare il recondito significato dei miti per tre diverse vie, come deificazioni di persone reali, come rappresentazioni di fenomeni della natura, e come allegoria d'un ammaestramento morale. Questo eclettismo esegetico conduce inevitabilmente a risultati incerti, e anche a inesattezze ed errori; ma non bisogna dimenticare che si tratta d'un primo e audace tentativo di compilare un'enciclopedia della scienza mitologica, con mezzi ancora imperfetti; e perciò quel che v'ha di manchevole è imputabile ai tempi, mentre ci sembrano altamente encomiabili, non solo il concepimento d'un così vasto disegno, ma la grande dottrina posta a benefizio comune e la scrupolosa cura di giungere, in materia così ardua, a soluzioni concrete. Particolarmente importanti sono gli ultimi due libri, poiché qui, più spesso che altrove, l'autore parla di sé, delle sue opinioni e relazioni personali, onde la trattazione si fa più viva e interessante.

Allo stesso scopo di facilitare la lettura e la comprensione delle opere classiche, è ispirato il dizionario geografico *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris*, composto per svagarsi, durante la faticosa compilazione dell'opera principale. In esso vengono registrati alfabeticamente, nelle diverse sezioni, i nomi dei monti, dei laghi, dei fiumi, ecc., con informazioni più o meno copiose e minute, secondo l'importanza che l'affetto del compilatore attribuiva ai diversi luoghi.

Mentre questo infaticabile esploratore dell'antichità attendeva a disseppellirne i monumenti e le glorie, le strettezze della povertà lo costringevano ad assicurarsi un'esistenza meno disagiata; pertanto, ricusato per ragioni di delicatezza un generoso invito rivoltogli dal Petrarca, di recarsi a convivere con lui in fraterna comunanza di vita, preferì invece dirigersi a Napoli, presso Niccolò Acciaiuoli, che lo aveva chiamato e fatto invitare dal comune amico Francesco Nelli (morto nel 1363), già priore della chiesa dei Ss. Apostoli a Firenze, ed ora spenditore del gran siniscalco. Ritornò così a Napoli nell'ottobre del '62; ma il cattivo trattamento ricevuto dal vanitoso mecenate lo fece ben presto pentire di aver intrapreso a cuor leggiero un sì lungo viaggio; talché indignatissimo abbandonò, dopo soli sei mesi, la città, per raggiungere a Venezia il suo Petrarca. Dopo tre mesi di dolce vita in comune, confortato dallo studio e da elevate conversazioni, se ne tornò, non più a Firenze, ma nella solitudine di Certaldo, donde scriverà un'erudita e lunghissima *Epistola consolatoria a messer Pino de' Rossi*, esiliato da Firenze per una congiura contro lo stato.

Ormai, per le opprimenti angustie della povertà e anche per desiderio di quiete operosa, il paesello dei padri ha tutte le sue simpatie; e da Certaldo non si muoverà più, se non per trasferirsi di tanto in tanto a Firenze, chiamatovi a coprire qualche ufficio pubblico, ch'egli, del resto, da quei reggitori ambiziosi e turbolenti accettava mal volentieri, e più per averne occasione a qualche onesto guadagno, che per cupidigia di onori, dai quali l'animo suo rifuggiva. Così nel '65, correndo voce che l'imperatore Carlo IV si accingeva a venire in Italia, fu incaricato dai Fiorentini di tentare ogni mezzo per scongiurare quella minaccia, recandosi presso il pontefice Urbano V ad Avignone, per offrirgli una solenne scorta d'onore, qualora si decidesse a rientrare in Roma. Due anni dopo, fu di nuovo mandato ambasciatore a Viterbo e a Roma al papa medesimo, innanzi al quale seppe così bene adempiere il suo mandato che ne riportò le più alte lodi.

Quello stesso anno 1367, dopo essere stato a Ravenna, volle giungere fino a Venezia, sperando di trovarvi il Petrarca; ma questi allora era assente, e in luogo di lui lo accolsero cordialmente la figlia del poeta, Francesca, col marito Francescuolo da Brossano. Né qui si arrestarono i suoi viaggi. Nonostante il ricordo della brutta accoglienza ricevuta dall'Acciaiuoli, Napoli lo tenta ancora una volta nel '70, ed egli vi si trasferisce. Deluso un'altra volta da un amico di giovinezza, Niccolò di Montefalcone, ricusa le profferte fattegli, per trattenervelo, dal conte Ugo di Sanseverino, a nome proprio e della regina Giovanna, ancorché confer-

mate dal terzo marito della sovrana, Giacomo di Maiorca; per le stesse ragioni, non acconsente a stabilirsi presso il conte palatino Niccolò Orsini, nei possedimenti di questi tra Roma e la Toscana.

A queste lusinghevoli offerte egli preferisce il ritorno nella sua dolce terra di Certaldo, dove infatti lo ritroviamo nel '71, oppresso dal bisogno, ma tutto intento a compiere i suoi poderosi lavori di erudizione. A lungo andare, però, la sua salute se ne risente, ed il gaio autore del *Decameron* si riduce in tale stato, da non poter fare altro che dolersi continuamente delle proprie sofferenze, che non gli dànno mai tregua. Colpito gravemente dalla scabbia e da altre infermità, ne rimane attristato e spossato. Ma quando, con deliberazione del 25 agosto 1373, il Comune, in seguito ad una petizione di autorevoli cittadini, gli affida l'incarico di leggere pubblicamente tutti i giorni la *Divina Commedia* nella chiesa di S. Stefano di Badia con l'annuo compenso di cento fiorini d'oro, egli ritrova subitamente, nel nome di Dante, il suo coraggio e il suo entusiasmo, e si sobbarca volonteroso alla grave fatica.

Il corso dantesco. – La morte. – Egli iniziò il suo corso il 23 ottobre e lo proseguì con zelo per una sessantina di lezioni, che divennero poi il famoso *Commento* ai primi diciassette canti dell'*Inferno*. Disgraziatamente, le sue condizioni di salute andarono sempre più peggiorando; non gli mancarono neppure aspre critiche e biasimi, per il suo prostituire le Muse col dare in pasto il poema sacro al volgo ignorante; cosicché, stremato di forze, avvilito d'animo e convinto anche lui che non era opera saggia somministrare tali derrate a quegli « ingrati meccanici, nimici d'ogni leggiadro e caro adoperare », a un certo punto fu obbligato a smettere. Alcuni pietosi amici ebbero cura di trasportarlo a Certaldo, ove, per colmo di amarezza, gli giungeva con ritardo di tre mesi il triste annunzio che il suo Petrarca si era spento in Arquà, fin dal 18 luglio 1374. Ma poco di poi, il 31 dicembre 1375, anche il B. si spense, e, come aveva disposto per testamento, il suo corpo fu seppellito nella chiesa di S. Iacopo, mentre la sua libreria andò nelle mani di fra Martino da Signa, nel convento di S. Spirito a Firenze.

Due ammiratori ne piansero la grave perdita: Franco Sacchetti e Coluccio Salutati. Mentre quest'ultimo componeva in versi l'epitaffio che si legge tuttora sul cenotafio di Certaldo, l'altro vedeva tristemente, con la scomparsa del B., la fine d'ogni poesia:

Or è mancata ogni poesia,
e vote son le case di Parnaso.

E certamente a quei buoni fiorentini, che alla morte di Dante e poi del Petrarca vedevano seguire, a così breve distanza, anche quella del B. – la terza delle tre corone – doveva sembrare nella tristezza dell'ora, e non a torto, che ogni luce d'arte e di poesia fosse tramontata per sempre, giacché non appariva chi potesse degnamente sostituirli.

Il carattere. – Alieno dalle turbolenze delle fazioni e dai bassi intrighi della politica, ch'egli sinceramente deplorava, quel cittadino dabbene aveva servito con disinteresse e con senno la propria patria, tutte le volte che n'era stato richiesto, andando poi a nascondere la sua povertà e i penosi acciacchi della vecchiaia nel desolato romitaggio di Certaldo. La modestia e la probità del letterato, come non conobbero mai la iattanza, furono del pari esenti dall'invidia. Fervido ammiratore di Dante e del Petrarca, egli non tralasciò occasione alcuna per onorarli, mentre in tutti i suoi scritti non si trova una parola di vanteria per sé stesso e per l'opera propria, che pure fu grande e meritoria. Le sole parole di rimprovero, ch'egli due volte si permise di rivolgere coraggiosamente al poeta aretino, furono cagionate dal fatto, ingiusto e doloroso all'animo suo, di saperlo stabilito a Milano alla corte di Giovanni Visconti, gran nemico dei Fiorentini, e di non vederlo partecipe della propria illimitata ammirazione per l'Alighieri. E appunto, per indurre l'amico a meglio conoscere, ad apprezzare, ad amare l'esule glorioso, si faceva premura di mandargli un esemplare della *Commedia*, accompagnando il dono con una calda epistola latina di elogio per l'autore, la quale non rimase senza risposta. Ma, del proprio *Decameron*, egli non dovette mai fare il più piccolo accenno, nei frequenti colloquî e nell'ininterrotta corrispondenza epistolare ch'egli tenne col Petrarca, se questi, nel tradurre in latino il racconto di Griselda, dichiarava di aver conosciuto il libro per caso, e solo in quell'anno, che doveva essere per lui l'ultimo della vita.

Invece, nella scoperta dell'antichità e nel fervido amore per le lettere latine, i due amici procedettero sempre d'accordo, scambiandosi fra loro libri, informazioni e suggerimenti d'ogni genere, con una collaborazione assidua e cordiale che non venne mai meno. Ma quasi a compenso dell'essere rimasto inferiore al Petrarca nella perizia della lingua di Virgilio e di Cicerone, nell'originalità del pensiero e nelle eleganze formali, spetta unicamente al B. il merito di aver invitato e ospitato in casa sua, facendolo nominare altresì lettore di greco nello Studio fiorentino (1360-62), quell'ispido Leonzio Pilato, ch'egli indusse a tradurre, ancorché barbaramente, i poemi d'Omero, approfittando per proprio conto della favorevole occasione per approfondire volonterosamente la scarsa conoscenza che aveva di quella lingua, e per arricchire di nuove citazioni il suo trattato *De genealogiis*.

L'arte del Boccaccio. – Tuttavia la gloria del Boccaccio, meglio che all'opera sua alacre di precursore dell'Umanesimo, e di compilatore di dotte scritture latine, ormai sorpassate dall'avanzamento degli studî e certo inferiori di merito a quelle del Petrarca, rimane durevolmente affidata alle sue opere volgari, le quali rivelano con maggiore spontaneità e originalità le qualità del suo ingegno e certa sua modernità di tendenze. Dotato d'un temperamento impetuoso e generoso, facile alla collera, ma altrettanto facile a calmarsi, d'una fantasia agilissima, di uno spirito d'osservazione a cui nulla sfuggiva, con una particolare disposizione a cogliere mirabilmente il lato più drammatico, passionale e ridicolo d'ogni persona, egli venne educando, con lo studio assiduo e nello speciale ambiente in cui visse, queste felici attitudini; onde ne venne fuori quel singolarissimo impasto di lepida arguzia fiorentina e di accomodante epicureismo napoletano, quella vivissima disposizione all'indulgenza un po' beffarda e alla spassosa giocondità, che lo rendono un descrittore della società più facondo, malizioso e arguto, che austero e pungente, atto a maneggiare l'arma delicata del riso e dell'ironia, che divertono, piuttosto che la sferza implacabile della satira, che flagella e corregge i costumi.

Studium fuit alma poesis, egli avrebbe voluto che si scrivesse sulla sua tomba; ma, in realtà, se della poesia fu un fervente e fin troppo prolifico cultore, se di essa non si stancò mai di cantare le più alte lodi, contro il mercantilismo dei proprî concittadini, egli non raggiunse però le superbe vette, a cui eran giunti Dante e il Petrarca, come egli stesso ebbe più volte a riconoscere sinceramente: e non già per aver perduto, a causa dell'ostinata avversione paterna, i suoi anni migliori dietro al commercio o agli studî legali, ma solo perché al mondo poetico di lui fecero difetto le elevatissime idealità dell'Alighieri, e l'abito alla finissima analisi interiore, che ebbe il suo Petrarca.

Tuttavia, riuscì egli pure ad affermare in modo meraviglioso la propria individualità di scrittore, in quel mondo della realtà, dominata dall'intelligenza umana, ch'egli più profondamente sentiva e di cui si fece in vario modo il pittore originale, più e meglio nella prosa che nella poesia, e in questa, solo dove occorresse raccontare, descrivere, rappresentare contrasti di affetti e lotte interiori fra le indomabili esigenze della carne e le troppo deboli difese opposte dallo spirito. Così, con questo figliolo d'un fugace capriccio paterno, nato in terra straniera e abbandonato ai proprî istinti fin dalla tenera età, cresciuto in una città gaudente e voluttuosa come Napoli, l'attaccamento alla vita terrena e la facile sommissione alle leggi di natura si affermano e trionfano gioiosamente sul triste mistero della morte; ond'egli, più ancora dell'Alighieri e del Petrarca, si trascinerà dietro le future generazioni, con i suoi romanzi e i suoi poemi, ma soprattutto col suo capolavoro, in cui la *commedia umana*, anche più che non fosse intenzione dell'autore, si pone accanto e prevale per qualche secolo, sulla *divina*.

La produzione del Boccaccio si può dividere in due periodi: il primo, dal *Filocolo*, concepito nell'autunno del 1336, arriva al *Decameron*, e giunge così fino al 1353; il secondo, dal *Corbaccio*, attraverso le opere latine, si chiude col *Commento* dantesco ed occupa tutto il rimanente della vita. Mentre l'uno è dominato dall'amore di Fiammetta ed è rappresentato da una collana di svariate opere volgari, da lei ispirate, l'altro subisce fortemente l'influsso del Petrarca, ancor più che quello dell'Alighieri; talché sulle scritture volgari, ridotte di numero e d'importanza, prevalgono di gran lunga le laboriose compilazioni latine.

Filòcolo. – L'incitamento a comporre questo primo lavoro venne, come si è detto, da Fiammetta. Ce ne informa lo stesso autore nell'introduzione, ove racconta che, trovandosi ambedue nel parlatorio del monastero di Sant'Arcangelo a Baiano, cadde il discorso sugli amori di Florio e Biancofiore, allora diffusi in tutta

l'Europa e conosciuti anche fra noi, per la lettura di romanzi francesi e persino d'un rozzo cantare italiano; talché piacque a Fiammetta d'invitare il suo amico a rendere omaggio alla fedeltà e alla costanza di quei due nobili amanti, scrivendo intorno ai loro casi «un piccolo libretto» in volgare. Il B. obbedì; ma, in luogo del piccolo libretto, compose un grosso volume in prosa, ove, attingendo gli elementi costitutivi del racconto a fonti diverse, da lui sprezzantemente chiamate «i fabulosi parlari degli ignoranti», rivestì quel commovente idillio di uno stile latineggiante, ornato e ridondante, stracarico di tutte le pompe dell'erudizione mitologica e classica di fresco acquistata, e studiosamente ostentata anche a costo di cadere in stridenti contraddizioni fra l'elemento pagano e il cristiano, e in talune strane incongruenze. Il titolo stesso di *Filocolo*, che è lo pseudonimo adottato da Florio, quando si mette alla ricerca dell'amata giovinetta, e che per ciò dovrebbe significare «fatica d'amore», risulta dall'erroneo accoppiamento di due parole greche male interpretate.

La favola del *Filocolo* si può brevemente riassumere così:

Florio, figlio di Felice, re pagano della Spagna, e Biancofiore, nata nello stesso giorno da due nobili romani che si recavano in devoto pellegrinaggio a S. Iacopo di Galizia, sono allevati insieme, nella corte di Marmorina, sotto il qual nome era designata Verona nelle cronache e nei poemi medievali. I due giovinetti s'innamorano perdutamente l'uno dell'altro; il re però, avversando tale affetto per la supposta ineguaglianza dei natali, manda il figlio a studiare nella vicina Montorio e cerca di disfarsi più volte della fanciulla, con false accuse; fino a che, fallitogli ogni tentativo, ella è consegnata ad alcuni mercanti, che la conducono in Alessandria e la vendono all'ammiraglio che governava quel paese. Invano si vuol far credere a Florio che l'amata sia morta; e, quand'egli alfine viene a sapere dalla madre la dolorosa verità, sotto mentito nome e con alcuni compagni si mette in viaggio per il mondo, alla ricerca della donna. A Napoli, dove una tempesta lo costringe a fermarsi, è accolto onorevolmente da una lieta brigata, in un amenissimo giardino presso la città, e così egli può assistere alla discussione, presieduta da Fiammetta, intorno a tredici questioni d'amore; poi, giunto ad Alessandria, riesce a penetrare di nascosto nella torre, dove stava rinchiusa la sua Biancofiore, e quivi la sposa davanti all'altare di Cupido. Sorpresi, i due amanti son condannati al fuoco; ma, scopertosi che Florio è nipote dell'ammiraglio, questi lo accoglie con gioia e fa celebrare le nozze sontuosamente. Al ritorno in patria, i due sposi, dopo molte avventure, giungono a Roma; quivi Florio si converte al cristianesimo ed è onorato dai nobili congiunti di Biancofiore. Indi raggiungono Marmorina, dove il re e la regina li accolgono benevolmente e lasciano loro il regno, dopo aver ricevuto il battesimo, insieme con tutto il popolo della Spagna.

Questa la trama del romanzo boccaccesco, non brutta in sé, ma che nell'insieme riesce soverchiamente complicata e prolissa, giacché lo scrittore, più che di condurre avanti l'azione e d'infondervi la vita dell'arte, si preoccupò principalmente di accumulare vistosi ornamenti e frange rettoriche, sfoggiando ogni passo un'indigesta erudizione mitologica e classica, anche là dove queste cose mal si confanno col soggetto semplice e popolare. Pertanto l'opera ha in sé ben scarso valore, e dell'autore disse giustamente il Carducci, ch'egli «apparisce più inebriato amatore, che non possessore dell'arte». Nondimeno, dov'egli ritrae più da vicino la realtà della vita e descrive turbamenti d'animo o scene voluttuose, allora nella sua mollezza sfarzosa e nella loquace esuberanza dello stile, sa essere pittore efficace e piacevole. Ciò si nota specialmente nell'episodio napoletano delle questioni d'amore, colto dal vero, in cui, con stridente ma felice anacronismo, vediamo intrattenersi giocondamente, intorno a Fiammetta, nominata regina della simpatica adunanza, gentiluomini e vaghe donne della città; né può mancarvi lo stesso B., nascosto appena sotto il nome di Caleone. Circostanza ancor più significativa, la quale preludia al *Decameron*, si è che, in due questioni, la sottile materia dei giuochi di società o, come allora si diceva, dei giuochi partiti – non ignoti alle letterature d'oltralpe – si allarga e prende leggiadramente sviluppo narrativo, in modo da formare due lunghe e belle novelle, che poi riappariranno, alquanto rimaneggiate, nella decima giornata del *Decameron*. Perciò, nonostante i difetti, il *Filocolo* preannunzia il *Decameron*, non solo per l'organismo generale, ma anche per le novelle e per certe particolari tendenze, non esclusa quella del periodare armonioso, fiorito, classicheggiante.

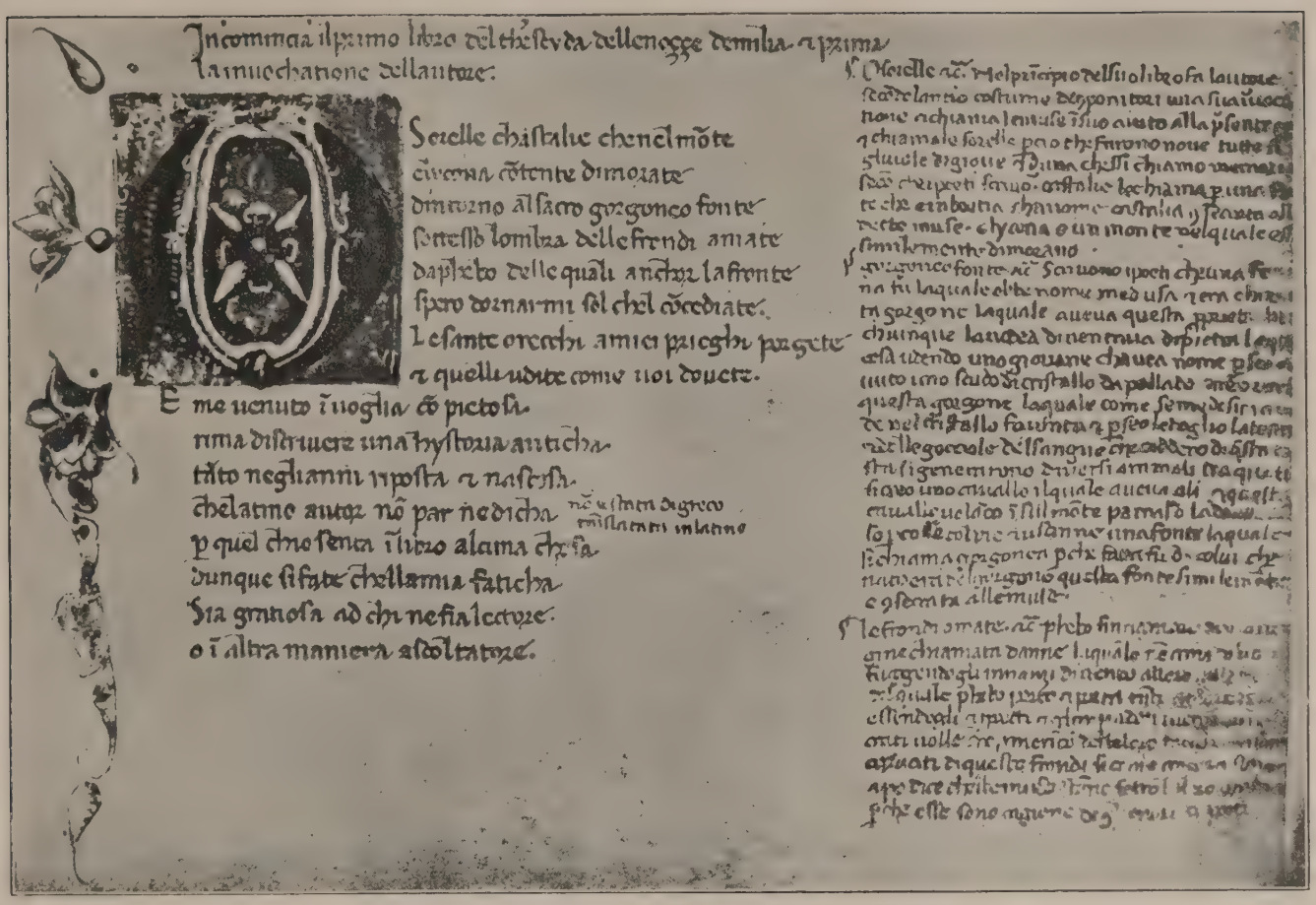
Filòstrato. – Il *Filocolo* fu terminato di scrivere, dopo cinque anni, non prima del '41; tanto che, nella seconda parte, qualche critico avverte i segni di un'arte più consapevole. Nel frattempo l'autore aveva già messo mano a stendere un'altra storia d'amore, in ottava rima, anziché in prosa, la quale, dal carattere del protagonista, ebbe il titolo grecizzante di *Filostrato*, che «tanto viene a dire, quanto uomo vinto e abbattuto da amore». Perciò, la nota che vi predomina, in mezzo a scene di seduzione, di ardente sensualità e di beffarda malizia, è quella di accorato dolore, prodotto in un giovine amante dalla gelosia. Infatti il poemetto, come è dichiarato nella dedicatoria a Fiammetta, ebbe origine da un tentativo fatto dal poeta di cercar sollievo alle sue pene amorose, durante un'assenza della donna amata, e dalla conformità del proprio animo con quello del personaggio principale, che è Troilo.

La materia del libro si allaccia al ciclo troiano e deriva, anziché da fonti classiche, da un noto episodio d'amore del *Roman de Troie*, interminabile poema di Benoît de Sainte-More. Quindi l'originalità del Certaldese consiste nel modo personale di rielaborare il soggetto, con analisi, gradazioni e finezze psicologiche tutte proprie, oltreché nella felice rappresentazione dei caratteri, fra i quali, per verità, rilievo e nettezza di contorni individuali, si distinguono più specialmente quelli di Criseida, di Troilo e di Pandaro, l'amico compiacente fino a far la parte di assai destro Galeotto, che riesce così una delle più vive creazioni del B. L'azione semplicissima, ma chiaramente concepita, così si svolge in nove canti:

Troilo, principe troiano, durante l'assedio posto dai Greci alla sua città, s'innamora perdutamente di Criseida, figlia del sacerdote Calcante, il quale, prevedendo l'inevitabile distruzione di Troia, sua patria, provvede coraggiosamente al proprio scampo, col rifugiarsi nel campo greco. Il giovine intanto, per mezzo dell'amico Pandaro, cugino di Criseida, riesce a vincerne le titubanze; ed ella alfine, cedendo alle sue insistenti premure, rende felice l'amante. Avviene però che, in uno scambio di prigionieri, Criseida, reclamata dal padre, deve recarsi al campo greco, e con vivissimo dolore si distacca da Troilo, a cui promette di ritornare fra dieci giorni. Invano egli l'aspetta, nell'ansia più tormentosa; finalmente un giorno viene a sapere che, invaghitasi di Diomede, ella lo ha soppiantato. Risoluto di vendicarsene, mentre si getta tra le schiere nemiche in cerca del rivale, cade trafitto per mano di Achille.

Sarebbe troppo pretendere, in questa lasciva e patetica storia d'amore, la fedeltà alla tradizione omerica e il rispetto all'antico costume eroico: non son cose, alle quali ponga mente la poesia medievale. Tutto il pregio del poemetto sta nella verità e sincerità della rappresentazione: e anche il lettore moderno può gustarne la bellezza, pur essendo facilmente indotto a osservare che, sotto quei nomi antichi e solenni di Calcante, Criseida, Pandaro, Diomede, si spiega un quadro luminoso e preciso della società napoletana del Trecento, nel quale le intrigate vicende amorose, la fremente sensualità, le scene di seduzione, di gelosia, di leggerezza e incostanza femminile, son ritratti con tale penetrazione, con tali sfumature, gradazioni e colori, da attestare ampiamente, non solo il progresso dell'arte boccaccesca, rispetto al *Filocolo*, ma altresì l'esatta conoscenza che lo scrittore aveva ormai del cuore umano. Anche l'ottava, che nel campo della poesia d'arte, apparisce qui per la prima volta ed è di origine popolare, scorre generalmente facile, armoniosa, colorita, tranne in qualche punto del racconto, nel quale il tono è soverchiamente prosaico, o declamatorio. Per questi notevoli pregi, il poemetto piacque a lungo in Italia ed ebbe buona accoglienza anche all'estero: infatti, per tacere delle traduzioni in altre lingue, Goffredo Chaucer, alcuni anni dopo, lo ridusse in inglese e lo Shakespeare ne trasse, in seguito, il dramma *Troilus and Cressida*.

Teseida. – Dopo la prova felicemente superata col *Filostrato*, doveva credere il poeta, verso il 1339, di avere acquistato tal padronanza del genere narrativo, da potersi cimentare a colmare una lacuna che, secondo un'osservazione già fatta da Dante nel *De vulgari eloquentia*, egli vedeva tuttora aperta nella letteratura italiana; la quale se possedeva la lirica amorosa, col *Canzoniere* di Cino da Pistoia, e quella morale con le rime dottrinali di Dante, mancava però della poesia glorificatrice degli «affanni di Marte», cioè dell'epopea. E un poema epico, infatti, volle egli comporre, scegliendosi un nobile e antico argomento, il quale aveva avuto nella letteratura latina un primo e ammirato esempio con la *Tebaide* di Stazio; di più, esso vantava un rifacimento in lingua francese, condotto secondo il gusto medievale, nel *Roman de Thèbes*. Sperava inoltre il poeta che, mercé questo nuovo lavoro, solennemente intitolato *Teseida* e diviso in dodici libri, a somiglianza dell'*Eneide*, egli avrebbe potuto riacquistarsi l'affetto di Fiammetta, perduto senza speranza, rappresentandole, come egli avvertiva nella dedicatoria, i tormenti della gelosia e dell'amore non corrisposto. In realtà, l'opera meditata con tanta cura e accompagnata da tante speranze, riuscì appena mediocre, in quanto che il poema, nel suo intreccio troppo complicato e prolisso, manca di vera unità e d'interesse, così nella descrizione minuta della doppia



Autografo del *Teseida* (codice Laurenziano; da *Studi di filologia italiana*)

guerra di Teseo contro le Amazzoni e contro Creonte re di Tebe, come negli svariati episodî – sfide, duelli, travestimenti, giuochi, tornei – ai quali si fan partecipare eroi famosi, nonché gli stessi dèi pagani: tutte cose morte, conosciute dai libri, e non già colte immediatamente dal tumulto della vita. La parte sostanziale, poi, è costituita da una nuova e patetica storia d'amore, che, se è romanzesca nell'azione, nella condotta e nei sentimenti, non può certo chiamarsi eroica.

Si racconta, infatti, che due giovani tebani, Arcita e Palemone, si accendono d'amore, in Atene, per la stessa donna, la bellissima Emilia, sorella della regina Ippolita e cognata di Teseo. Naturalmente, divampa fra i due rivali un'implacabile gelosia, che dà luogo a un aspro duello; fino a che, per volere di Teseo, la decisione viene rimessa a un torneo, da combattersi solennemente nel teatro d'Atene, ove ciascun campione comparirà scortato da cento cavalieri. Vince Arcita, protetto dal dio Marte; ma, essendo rimasto mortalmente ferito per uno stratagemma di Venere, che favorisce l'avversario, prima di spirare egli chiede che la donna venga accordata a Palemone. Vi acconsente Teseo e gli sposi si uniscono in matrimonio.

Tale è l'azione fondamentale del poema, non priva, qua e là, di efficaci descrizioni, di scene tenere e commoventi. Tutto il resto, per un errore d'impostazione, è contorno ornamentale ed esteriore, e forma più la cornice che il quadro. Ne risulta il difetto non lieve, che l'accessorio ha preso il posto del principale, e che l'azione, invece di avviarsi verso il suo naturale scioglimento, spesse volte è ritardata da troppo frequenti episodî secondarî, per i quali l'impressione si raffredda e l'interesse vien meno, anche perché, a mezzo il poema, si prevede già quale ne sarà lo svolgimento. Nonostante ciò, anche questo lavoro incontrò per qualche tempo un discreto favore tra il pubblico, e oltre a esser voltato in varie lingue, non dispiacque neppure al Chaucer, che in forma di novella lo inserì fra i suoi *Canterbury Tales*.

Ameto e *Amorosa Visione*. – Non riuscirono, dal lato dell'arte, di molto più felici i tentativi che il B. fece più tardi, d'idealizzare, nel genere allegorico-morale, la passione amorosa, scrivendo – sicuramente dopo il '41 – il *Ninfale d'Ameto*, o *Commedia delle Ninfe fiorentine*, romanzo pastorale misto di prosa e di diciannove canti in terza rima, sbocciato come una « rosa tra le spine dell'avversità »; al quale seguì un poema allegorico pure in terzine, formanti complessivamente cinquanta capitoli: cioè l'*Amorosa Visione*. Più che per gl'intrinseci pregi artistici, non grandi, queste composizioni si raccomandano per certi particolari avviamenti del pensiero boccaccesco, in quanto mostrano come il B. subisse sempre più l'influsso dantesco e cercasse di accostarsi alla *Divina Commedia*, derivandone peraltro solo qualche elemento esteriore e secondario, anziché la viva sostanza della poesia. Intanto il centro delle sue rappresentazioni si veniva spostando, da Napoli verso Firenze. Infatti, se l'*Amorosa Visione* appare ancor dedicata a Maria-Fiammetta, come si rileva da un interminabile acrostico, costituito dalle iniziali delle mille e cinquecento terzine, e che forma nell'insieme ben tre sonetti; l'*Ameto*, invece, è dedicato a un amico fiorentino, Niccolò di Bartolo del Buono.

Poco interessa nei due citati componimenti la strana rappresentazione di simboli e di concetti morali, velati sotto figurazioni sensuali, e meno ancora piace l'esaltazione delle virtù teologali e cardinali, che il poeta non sentiva intimamente: qualche lampo di poesia guizza, invece, nei frequenti accenni autobiografici, che traspaiono dai diversi racconti e dagli appassionati atteggiamenti di Fiammetta, presentata e descritta in ambedue le opere. Inoltre, mentre l'*Ameto* ha un'ossatura più complessa e più vicina all'invenzione del *Decameron*, che non quella precedente del *Filocolo*; la *Visione* offre, dal canto suo, una bella testimonianza del culto che il B. aveva per Dante.

Fiammetta e *Ninfale Fiesolano*. – Da queste concezioni, allegoriche e astratte, il Boccaccio fortunatamente non rimase preso a lungo; onde, nella *Fiammetta* e nel *Ninfale Fiesolano*, lo vediamo, di lì a poco, tornare di nuovo con ardore a quel mondo reale, che

era più confacente al suo temperamento. E infatti, quella specie di romanzo psicologico e sentimentale in forma autobiografica, che s'intitola dalla donna amata, e il poemetto idilliaco a fondo mitologico, in ottava rima, composti tra il 1343 e il '45, sono certamente le migliori produzioni dell'arte boccaccesca, superate solo dal *Decameron*.

Quel che importa di più nella *Fiammetta*, è il problema psicologico. Anche in altre opere il B. aveva accennato con insistenza alla storia del suo amore; ma ivi era sempre l'uomo, comunque denominato, che appariva tradito dall'amata, e perciò si rammaricava a ragione della leggerezza femminile e dell'avversa fortuna. Qui invece, chi si lamenta di essere stata abbandonata e tradita, è proprio Fiammetta, dal momento che il suo Panfilo, richiamato a Firenze dal vecchio genitore, era partito e poi, dimentico d'ogni promessa, si era dato ad altro amore. Le parti sono dunque invertite, e l'abbandono della donna è mera finzione, nuova per altro dal lato artistico e feconda d'interessanti sviluppi psicologici, oltreché sapientemente collegata con alcune circostanze di fatto. Vero è, infatti, il paterno richiamo di Panfilo, cioè del B., a Firenze; vero altresì l'accenno all'avvenuto matrimonio del vecchio padre, annunzio che giungeva deformato e temuto fino agli orecchi della donna abbandonata; veri altri particolari riguardanti il giovine fiorentino, che fanno trepidare e soffrire Fiammetta. Tuttavia, nessuno è disposto a credere che costei, dopo averlo definitivamente soppiantato, fosse capace di tante sofferenze e di così viva tenerezza per la lontananza di Panfilo.

Appunto per questo si domandarono i critici il perché di quella curiosa inversione di parti: e chi la spiegò come una vendetta dello scrittore, impossibile ad ammettersi, perché il tono è schiettamente elegiaco e non satirico, né vi è una sola parola che suoni irriverente per la donna; chi volle scorgervi un nostalgico tentativo per rientrare nelle grazie di lei, rappresentandole lo strazio ch'ella ne avrebbe sofferto, qualora egli avesse veramente mancato alla fede data. Comunque, non si è sempre tenuto conto che il B., oltreché innamorato, era anche un artista, e quindi qualunque situazione un po' drammatica poteva divenire per lui un'occasione per scrivere un libro. Questa elegia anziché un documento autobiografico, vuol essere, ed è soprattutto, un saggio d'arte. Essa segna un notevole progresso sui romanzi anteriori, in quanto evita le allegorie e restringe in più sopportabili limiti l'apparato mitologico-classico, pur adagiandosi nelle forme allora ammiratissime delle *Eroidi* ovidiane e abusando spesso di colori retorici e di comparazioni erudite non adatte a una donna in preda allo scoraggiamento. Cosicché, quando il De Sanctis lo giudica « un romanzo prolisso, noioso », ci sembra che guardi più alle lungaggini e ai difetti del libro, dei quali neppur qui lo scrittore ha saputo interamente disfarsi, anziché ai pregi, che sono anch'essi evidenti e tali da renderlo caro ai lettori d'ogni paese. Chi, infatti, può non ammirare la finezza dell'analisi psicologica, con cui Fiammetta descrive i tormentosi dubbî, le speranze, le dolci illusioni accarezzate nella solitudine e nell'abbandono dalla sua fervida immaginazione, alle quali seguono inesorabilmente, sempre più cocenti, più tristi, più disperati, i disinganni? Ma v'ha di più. Al dolore e alla furente gelosia della donna, che la spingono a cercare la morte, fa contrasto il soave ricordo della breve felicità già goduta in compagnia dell'amante, i conforti amorevoli della vecchia balia, e infine l'affettuoso interessamento dell'inconscio marito, che si avvede della angoscia di lei e tenta ogni mezzo per consolarla, conducendola ai bagni di Baia, in mezzo alla turba spensierata e gaudente. D'altra parte, non bisogna dimenticare che in Fiammetta ci sta davanti la prima donna che abbia voce, sentimenti, passioni, secondo verità e secondo natura, e non una donna già spiritualizzata oltre ogni limite umano. Ella tutta si confessa nella fragilità della carne, nell'intimità dei proprî istinti e sentimenti, nella fatalità ineluttabile della sua passione e della sua colpa, ora infiammata d'amore, ora di gelosia, ora con l'animo disposto a fiducia, ora in preda alla più nera disperazione. Donna, insomma, e non dea: « una delle più belle figure di donne disperate – dice bene il Cochin – che l'arte abbia dipinto ». I particolari, poi, nei quali leggiadramente si descrivono scene e costumi della vita napoletana, giustamente ammirati dai critici, formano quadretti gustosissimi e aggiungono attrattive a questo singolare romanzo psicologico del XIV secolo.

Ma ancora migliore è, senza dubbio, il *Ninfale Fiesolano*, dove l'autore riesce alfine a liberarsi dall'involucro dell'erudizione e dalla retorica, per acquistare una semplicità piena d'effetto e una franchezza di esposizione, che si riflettono beneficamente anche nello stile, limpido, fresco, spigliato, e nella fluidità quasi popolare dell'ottava e del verso. La mitologia rimane solo nello sfondo, come elemento ideale e remoto, atto a conferire nobiltà all'agreste verismo della favola; e costituisce, non più un ingrediente posticcio, esornativo ed estrinseco, ma il nocciolo sostanziale, il presupposto necessario del poemetto. Questo, per mezzo d'un tragico idillio d'amore fra il pastore Affrico e la ninfa Mensola, si propone di spiegare poeticamente l'origine di due fiumicelli, i quali, scendendo dai colli di Fiesole, mescolano insieme le loro acque presso Firenze, prima di gettarsi nell'Arno. Il mito ha sapore classico, ma l'invenzione di esso spetta interamente al B., che s'ispirò all'esempio di certe favole delle *Metamorfosi* di Ovidio, a base di trasformazioni d'uomini in elementi naturali. La felice invenzione e condotta del racconto, lucente d'immagini schiette e vive, la naturalezza e verità dei caratteri, fra i quali specialmente ragguardevoli quello di Girafone, padre amorevole di Affrico, e quello di Mensola – la vergine ingenua consacrata a Diana, che cede all'ardente amore di Affrico, diviene madre e poi, presa dal rimorso, lo fugge, combattuta tra l'affetto materno e il timore della divina vendetta –; la delicatezza assai suggestiva, con cui vengono descritti gli affetti familiari, e infine la fatalità che domina irresistibilmente con le imperiose leggi della natura: tutti questi elementi fanno del poemetto la cosa più squisita del Certaldese, onde poteva giustamente dire il Carducci che « basterebbe il *Ninfale Fiesolano*, perché non fosse negato al Boccaccio l'onore di poeta anche in versi ».

Decameròn. – Ci avviciniamo così all'arte fresca e viva del *Decameron*, a quest'opera immensa e pur semplice e organica, in cui circola l'aria, il moto, la vita, concepita fuori di ogni altro intendimento, che non quello dell'arte, e perciò indifferente a ogni idealità di religione, di morale, di politica.

L'occasione venne al B. dalla terribile pestilenza del 1348, che egli descrisse, com'ebbe a osservare un suo biografo, « da storico, da filosofo e da poeta »: vale a dire ch'egli tracciò della peste un fosco e ampio quadro, con sicurezza d'informazioni e compiutezza di analisi, con stupenda varietà di luci e di ombre, sì da riuscire un pittore magnifico di quella calamità, sia per la sapiente disposizione e concatenazione delle parti, sia per la scelta degli episodî più atti a destare profonda impressione, sia per l'evidente, precisa, vivace descrizione di fenomeni naturali e umani, materiali e morali. Ne risulta pertanto un contrasto vivissimo, pieno d'effetto, fra questa rappresentazione desolata della morte, che tutto abbatteva e a cui non vi era umano provvedimento che potesse resistere, col conseguente allentarsi d'ogni vincolo legale, religioso e morale, ed il quadro luminoso di vita spensierata e gioconda, che lo scrittore ci presenterà in seguito, sulle ridenti colline, dove tutto è gioia e oblio degli affanni sostenuti, in mezzo ad una vegetazione lussureggiante, fra lieve stormire di frondi, lieti voli d'uccelli e il dolce gorgogliare delle acque correnti. La fosca e solenne descrizione della peste rimane, dunque, nello sfondo. Mentre la mortalità più infieriva nella città tribolata – racconta il B. – si ritrovano a caso una mattina, nella chiesa di S. Maria Novella, sette giovani donne e tre giovani innamorati; i quali, avendo perduto i loro cari, si accordano facilmente insieme di abbandonare la città, per ridursi a vivere, durante il contagio, or qua or là nelle loro ville. Così l'allegra comitiva si trasferisce in amenissimo soggiorno in campagna, dove per quindici giorni quei giovani vivono beatamente, come suggerivano i medici e come molti Fiorentini realmente facevano, fra suoni, danze, belle passeggiate, liete conversazioni e buoni desinari, scacciando qualsiasi pensiero molesto che potesse turbare la loro tranquillità e richiamare al loro spirito gli orrori della morte.

Ad accrescere il godimento, si stabilisce fin dal principio che nelle ore calde del pomeriggio, tutti debbano adunarsi in cerchio, all'ombra fresca delle piante e al grato mormorio d'una fontana, raccontando ciascuno una novella, sopra un tema prestabilito, e chiudendo ogni giornata con la danza e col canto. Ma, perché tutto questo possa procedere con ordine, giorno per giorno si nomina un re o una regina, che autorevolmente governa la gaia brigata, prescrive le diverse occupazioni e fissa il tema del novellare. E siccome l'effimero scettro passa per le mani di tutti i dieci giovani ed il novellare si estende complessivamente per dieci giorni, giacché il venerdì e il sabato si fa riposo in onore di Gesù e della Vergine, così l'opera s'intitola *Decameron*, che vuol significare « libro delle dieci giornate », per analogia con l'*Hexameron* di S. Ambrogio.

Questa lucida e felice invenzione, è animata da svariate descrizioni di paesaggio e dai simpatici profili dei dieci attori che son nascosti, alcuni, sotto pseudonimi tendenti a rappresentare con i soliti grecismi i loro caratteri (Panfilo, « tutto amore »; Filostrato, « vinto da amore »; Dioneo, « dedito a Venere », da Diona madre della dea; inoltre Fiammetta, Pampinea, ecc.). E dentro a quella cornice l'autore ha libero campo di darci, alla fine delle giornate, le sue più belle liriche, e di sfoggiare, nei racconti, una grande ricchezza d'argomenti, tragici, comici, romanzeschi, fantastici e morali, storici e favolosi, antichi e recenti, nei quali si agita, opera e vive un'immensa moltitudine di caratteri, di figure, di tipi, di tutte le età e di tutte le condizioni sociali. Le novelle sono raggruppate giornata per giornata sotto speciali temi, e i raggruppamenti, mentre sono di tale ampiezza da non ostacolare la libertà di scelta dei singoli argomenti, offrono il vantaggio, saggiamente usato, di assicurare all'opera unità e organicità di concezione, ordine e armonia nell'insieme e nelle parti. Ne risulta un'opera d'arte e di vita veramente ammirevole, una raccolta di cento novelle e al tempo stesso un romanzo maraviglioso, in cui stupendamente si rispecchia la società contemporanea nei suoi aspetti più notevoli; un organismo complesso e gagliardo dalle cento membra sapientemente distribuite, dove ogni organo è destinato a compiere una funzione ben determinata.

Nessuno scrittore ebbe, più del B., gagliardo e sicuro il senso della vita, né maggior prontezza e immediatezza d'osservazione; nessuno, dopo Dante e prima dello Shakespeare, creò e colorì con più ricca tavolozza tanti caratteri e tante figure, né lumeggiò più vivamente così svariate situazioni. Da ser Ciappelletto a frate Puccio, da Masetto di Lamporecchio a frate Alberto, da Ferondo a frate Cipolla e al suo degno servitore Guccio Balena, da Calandrino a maestro Simone da Villa, a Chichibio, al prete di Varlungo, al giudice Ricciardo di Chinzica, a Maso del Saggio, che sapeva così bene raggirare i gonzi, numerosa è la folla dei personaggi comici, sì laici che religiosi, dell'uno e dell'altro sesso, tutti efficacemente individuati e stupendamente disegnati. E attorno a loro, che splendido corteo di mariti beffati, di mogli linguacciute e gaudenti, di studenti vendicativi, di preti e frati corrotti e corruttori, di stolti villani, d'ingenui bigotti, di artisti, di giudici, di servitori, di medici esilaranti! Non è arrischiato perciò affermare che il B., due secoli prima che fra noi risorgesse l'antica commedia, ne aveva già creato i viluppi e gl'intrecci, indovinato il costume, scolpito i caratteri, e quel che più conta, trovato il linguaggio adatto e il dialogo; ond'ei sarà il maestro di tutti i commediografi del Cinquecento, che gli arderanno incensi come a Plauto e a Terenzio.

Da questa galleria di vivaci pitture fiamminghe alla Teniers, si passa piacevolmente ai grandi quadri alla Rembrandt, pieni di contrasti e di ombre, quando tragicamente luttuosi, quando stranamente romanzeschi e avventurosi, quando raggentiliti dal costume cavalleresco, tra sfondi di selve paurose, nidi di masnadieri, isole disabitate e inospitali, mari sconvolti dalle tempeste e infestati dai pirati, aeree torri di castelli feudali, pianure solitarie riarse dal solleone, misteriose celle di conventi e di monasteri, sentine di fetida lussuria e di vizî. È tutto un mondo che si schiude al nostro sguardo, dove il paesaggio, sobriamente delineato senza divagazioni di sorta, forma lo scenario indispensabile per lo svolgimento dell'azione.

Folta è specialmente la schiera delle donne risolute ed eroiche, che sfidano il mondo e la morte, come la Ghismunda, che si uccide sdegnosa per non sopravvivere al giovine amato strappatole dalla violenza paterna, o come la dolce Isabetta da Messina, che innaffia delle sue lacrime il vaso di basilico, ove tien sepolto il teschio dell'amante, o come la delicata Salvestra, che si spegne di dolore, dietro al suo tenero amante: soave figura di donna, che piaceva tanto alla sensibilità romantica del De Musset. Ma, accanto a queste eroine della passione e del sentimento, anche il sesso forte è degnamente rappresentato, come, per esempio, nel siciliano Gerbino o come nel fiorentino Girolamo.

Se l'ideale cavalleresco è magnificamente impersonato nelle nobili figure del conte d'Anguersa, di Carlo d'Angiò, di Pietro d'Aragona e di Federigo degli Alberighi, il caso – questa capricciosa divinità boccaccesca che sostituisce l'antico fato e la Provvidenza cristiana – prepara spesse volte ben strane sorprese, per terra e per mare, nelle novelle della seconda e quinta giornata; tra le quali meritamente famose quelle di Landolfo Ruffolo, di Gostanza da Lipari, di madonna Beritola, di Andreuccio da Perugia, di Alatiel.

Dire che il B. ebbe pari la fantasia e l'arte a ogni sorta d'argomenti, sarebbe forse alquanto esagerato. Se egli dimostra luminosamente la potenza del suo ingegno nel genere romanzesco, nel drammatico, e soprattutto nel comico, là dove, insomma, ha da ritrarre la natura nelle tempeste delle passioni, nella fragilità della carne, nelle debolezze e contraddizioni del cuore umano, fra scoppî di pianto e incontenibile festività di risa, ovunque si richieda eloquenza, arguzia, fine malizia e beffardo scetticismo; è però certo che riesce generalmente meno bene quando si tratta di rappresentare virtù eroiche e superiori, che esigerebbero dallo scrittore più fede, più salde idealità, maggiore entusiasmo. Amici come Tito e Gisippo, dei quali il secondo cede al primo la fidanzata, e questi, per salvare quello, si accusa di delitti non commessi; o come Nathan, che spinge la propria cortesia sino a insegnare al proprio nemico che modo debba tenere per ucciderlo più sicuramente e senza pagarne le conseguenze; o come la troppo ammirata Griselda, la quale consegna al bizzarro marito, senza mutar viso, i proprî figlioletti, pur sapendo che son destinati alla morte, rimangono vuote astrazioni, non esenti da esagerazioni e dagli speciosi artifizî della retorica, per quanta diligenza vi abbia messa l'autore, per rendere tali personaggi umani e verosimili.

Lo stesso elemento fantastico, che del resto non sovrabbonda nel *Decameron*, riesce ben accetto, non tanto per sé, ma in quanto acquista nuovo e gradito sapore, mescolato e fuso sapientemente con altri elementi, come nella famosa novella di messer Torello, in quella di messer Ansaldo, o nell'altra veramente stupenda di Nastagio degli Onesti.

Appunto per quest'assenza d'intendimenti, siano religiosi o siano morali e civili, il *Decameron* ti presenta i problemi della vita, non già, per richiamare una storica frase del De Sanctis, come se fosse avvenuta « una catastrofe o una rivoluzione, che da un dì all'altro ti presenti il mondo mutato »; ma tuttavia in modo da far vedere chiaramente che il tempo delle visioni e dei terrori d'oltretomba volge ormai al tramonto. Il B. scherza e ride su tutto e su tutti, pur di divertirsi e divertire i suoi lettori; e in questa superiorità dell'uomo colto, egli non risparmia neppure la religione, tanto meno i suoi indegni ministri, che non eran rari a quei tempi. La novella dei tre anelli, quella più pungente di Abraham giudeo e tante altre, condite di un così amabile scetticismo, informino. In realtà, se la fede non è interamente bandita dal *Decameron* e conserva ancora molte delle apparenze esteriori, la sua intima essenza vi appare come spogliata della raggiante aureola della divinità, del tutto priva di quel senso pauroso e solenne di mistero, di quella fiamma di carità e d'amore, che le son proprî; sicché, ridotta quasi alle proporzioni di umana istituzione, è perciò anch'essa discutibile, anzi talora fatta oggetto di motteggi, di scherni e di risa irriverenti. La fede ardente di Dante, di Santa Caterina, di fra Iacopo Passavanti, che trae loro di bocca accenti d'ira sublime contro i profanatori del tempio, parole di fuoco innanzi alle iniquità, alla corruzione e al pervertimento degli uomini, qui si spegne nel lago tranquillo dell'indifferenza, o, se ne increspa la superficie, è solo per trarne un sorriso di malizia o un ghigno beffardo; come avviene per la strana protezione concessa da S. Giuliano ospitaliere ai viandanti suoi devoti, che non dimentichino di recitare il suo paternostro e di raccomandarsi a lui per avere un buon albergo.

Che dire poi degli uomini di chiesa? La loro corruzione, la vanità, l'avarizia, vengono particolarmente prese di mira e trafitte ogni momento; ma questi vizî del clero costituiscono più materia di spasso e di buon umore che di sdegno e di disgusto; onde la satira non scaturisce più, come in Dante, da superiori idealità che si ritengano offese, ma da considerazioni puramente umane. Anzi, quando il peccato è commesso per debolezza della carne, o quando il peccatore sa dimostrare dello spirito, anche ai religiosi viene accordato quel compatimento che tanto facilmente si concede ai laici, specie se donne: come avviene per la festevolissima predica di frate Cipolla a quei grossi villani di Certaldo, ai quali egli vorrebbe far vedere una penna dell'Agnolo Gabriello, e trovando inaspettatamente nella scatola, in luogo di quella, dei carboni, sostituiti a sua insaputa da certi burloni, senza punto perdersi d'animo assicura, con impronta scaltrezza, esser quelli che arrostirono S. Lorenzo; sicché non ne scapitano, né le elemosine, né la devozione.

In alcune novelle, se monache, preti e frati sono più apertamente e violentemente biasimati, ciò deriva dal fatto ch'essi nascondono le loro turpi azioni sotto la maschera dell'ipocrisia. Peggio ancora, se abusano del delicato ministero della confessione, per

raggirare le donne ingenue e contaminare le famiglie, sull'esempio di quell'astutissimo frate Alberto, che approfittava della stolta vanità di madonna Lisetta. Quindi è naturale che, se per tanti inganni impunemente orditi dagli ecclesiastici i narratori invocano così spesso un'adeguata punizione sui colpevoli, essi manifestino il proprio compiacimento quelle poche volte, in cui le parti si presentano comicamente invertite, e la vipera ha morso il cerretano. Tale è il caso di quella donna innamorata, la quale, servendosi furbamente di quella stessa confessione, che aveva fatto cadere tante povere illuse, induce un solenne frate a farsi mezzano dei proprî amori.

Per tutto ciò, e per altro ancora, il *Decameron*, se non è un libro malsano, non può dirsi nemmeno un libro morale; e lo sapeva bene lo stesso autore, che nell'età matura si pentiva d'averlo scritto, ed esagerando quello che v'ha di troppo libero e di men che decente, ne sconsigliava la lettura alle nobili donne di casa Mainardi. Ma, tant'è, il piacevole volume correva ormai il mondo, era nelle mani di tutti, e non v'era resipiscenza d'autore che potesse fermarlo nel suo cammino trionfale, se più tardi Franco Sacchetti, accingendosi a comporre la propria raccolta, dichiarava, sia pure con esagerazione, « che infino in Francia e in Inghilterra l'avevano ridotto alla loro lingua ».

Né poteva essere altrimenti, giacché il *Decameron* è un'opera di vasto orizzonte e di profondo significato, la sola comparabile per universalità, come osservò bene il Carducci, alla *Commedia* divina di Dante. Nella storia dei tempi di mezzo, è la prima volta che un geniale scrittore, con sicura coscienza e con magistero di forma, dà un addio al Medioevo.

Egli venne giusto in tempo per svelare, se non per il primo, certo con parola più alata e potente, i nuovi valori della vita terrena, contrapposti ai vecchi ideali del Medioevo: l'amore non più proscritto, ma legge di natura, sovrano del mondo e livellatore delle ineguaglianze sociali, con i suoi impeti generosi e con le sue lascive intemperanze; la liberalità, l'abnegazione e la cortesia, segni di vera nobiltà e virtù necessarie al viver civile; lo splendore dell'ingegno e dell'arte messo a servizio della travagliata umanità, per rendere bella l'esistenza, contro tutte le forme della credulità, della superstizione, dell'impostura.

Tutto immerso in quel mondo sereno dell'immaginazione, il B. non ha mai fretta, e le sue forme, lavorate accuratamente da uno spirito sempre presente a sé stesso, riescono piene, rotonde, morbide, tutte grazie e malizie e vezzi. Direbbe il Giordani, ch'egli ha la musica dello stile; e infatti, avendo educato il gusto, l'orecchio e l'anima sulla poesia e sulla prosa magnifica dei nostri padri, la sua immaginazione agilissima, felicemente assimilatrice e creatrice ad un tempo, divenuta più franca dopo i ripetuti esperimenti giovanili, sa cavarne fuori una prosa armoniosa, limpida, originale, che ha tutti i sali di Plauto e la solennità, lo splendore, l'eleganza di Cicerone e di Livio.

Talvolta si avvertono nel suo periodare gli eccessi dei suoi stessi pregi; onde il Foscolo, sia pure per reazione contro i troppo fanatici ammiratori, poteva tacciare di « freddissimo » lo stile con cui vien descritta la pestilenza; e il De Sanctis, da parte sua, osservava che, nelle parti serie e nelle considerazioni morali, la forma boccaccesca « è troppo uguale e placida », ed « il periodo è un rumor d'onde uniforme, mosse faticosamente da mare stanco e sonnolento ».

Sono le impressioni talvolta esagerate di noi moderni, abituati ormai ad un genere di prosa molto diversa, più rapida, più mossa e meno distante dal modo di parlare; ma tale non fu per secoli l'opinione dei nostri padri, i quali considerarono lo stile boccaccesco un miracolo d'arte e di bellezza, il modello ideale della rinnovata cultura classica, tanto più pregiato, quanto meglio riusciva ad emulare l'ampiezza, l'armonia e il decoro della lingua latina; ond'essi proclamarono il B. padre della prosa italiana, come Dante e il Petrarca erano stati i creatori della poesia, ed a lui solo guardarono, come ad unico e superbo modello da imitare, confondendo spesso l'eccellente col mediocre, quel che v'ha di spontaneo e di vivo con l'artificioso e col troppo elaborato.

Del resto, anche con i difetti non bisogna esagerare. I periodi eccessivamente complicati e freddi, che stancano con le contorsioni forzate e con i verbi in punta, col cumulo delle particelle e delle proposizioni subordinate, gerundive, participiali, relative, incidentali, le quali s'intrecciano, s'accavallano ed attraversano la strada levandoti il respiro, appariscono solo nella parte meno vitale del *Decameron*; cioè, nei proemî ad alcune novelle, in qualche pomposa narrazione di azioni liberali e magnifiche, e nelle gravi orazioni di certi personaggi eroici, come quelle di Tito e Gisippo, condotte secondo le norme più accreditate della retorica. Se però, come accade nella maggior parte dei casi, lo scrittore partecipa più intensamente con la fantasia alle vicende dei suoi personaggi e si lascia trasportare dall'argomento, allora l'ampia toga romana vien buttata in un canto, lo stile diventa mirabilmente snodato, vivo, animato, drammatico, nelle proposizioni rapide e scultorie della parlata fiorentina; allora egli si muove liberamente, senza impacci e senza preconcetti, nelle forme del discorso comune, ravvivate dagl'idiotismi, dagli anacoluti, dai proverbî, dalle locuzioni e dagli scorci più pittoreschi ed efficaci.

Eccellente è pertanto lo stile comico, ove qualunque artifizio scompare, ciascun personaggio adopra il linguaggio che gli è proprio, persino il dialetto, e Calandrino, frate Cipolla, maestro Simone, Chichibio, il prete di Varlungo e monna Belcolore, ed insieme con loro tant'altra brava gente, si profilano netti e distinti col loro colorito schiettamente paesano, sullo sfondo classicheggiante dell'immenso quadro boccaccesco.

Per tutto ciò che vi è di meraviglioso e d'eterno nel vecchio libro, nella tragedia e nel romanzo e nella commedia, un poeta straniero amante dell'Italia e imbevuto della nostra letteratura, Alfredo de Musset, facendosi interprete dell'universale ammirazione per il proteiforme creatore della commedia umana cinque secoli prima del Balzac, poteva nobilmente mostrargli il suo affetto sentito e profondo, e cantare di lui:

La Fontaine a ri dans Boccace,
où Shakespeare fondait en pleurs.

Ediz.: Le opere volgari furono pubblicate tutte da I. Moutier, Firenze 1827-34, in 17 voll.; si hanno inoltre per ciascuna di esse buone edizioni antiche e moderne. *Filocolo*, 1ª ed., Venezia 1472; ed. E. De Ferri, con introd. e note, Torino 1921; *Filostrato*, 1ª ed., Venezia circa 1480; Strasburgo [1911]; *Teseida*, 1ª ed., Ferrara 1475; *Ameto*, 1ª ed., Roma 1478; insieme con la *Fiammetta*, *Corbaccio* e *Lettera a m. Pino de' Rossi*, in *Opere minori*, Milano 1879; *Amorosa visione*, 1ª ed., Milano 1521; Lanciano 1915; *Fiammetta*, 1ª ed., Padova 1472; Strasburgo [1910]; *Ninfale Fiesolano*, 1ª ed., Venezia 1477; testo critico, a cura di B. Wiese, Heidelberg 1913; di A. F. Massèra, con introd. e note, Torino 1926. Perduto l'autografo del *Decameron*, i manoscritti più reputati sono due: il cod. Laurenziano Mannelli, del 1384, fedelmente riprodotto nell'ed. di Lucca 1761, da cui l'ottima ristampa postillata da P. Fanfani, 12ª ed., Firenze 1926; e il cod. Hamilton di Berlino, su cui è condotta l'ed. di A. F. Massèra, Bari 1927. M. Barbi, in *Studi di filol. italiana*, I (1928) ha mostrato che il futuro editore del *Decameron* dovrà tener conto, oltre che di questi, anche degli altri codici, che contengono lezioni che rimontano assai probabilmente al B. L'edizione principe uscì a Venezia nel 1470; assai reputata l'ed. fiorentina del 1527, mentre è famigerata per la goffa rassettatura imposta dal S. Uffizio quella dei Deputati alla correzione del *Decameron*, Firenze 1573 (cfr. G. Biagi, *Aneddoti letterari*, Milano 1887, p. 282 segg.). *Corbaccio*, 1ª ed., Firenze 1487; Strasburgo [1911]; *Vita di Dante*, 1ª ed., Venezia 1477; testo critico, a cura di F. Macrì-Leone, Firenze 1888; *Commento a Dante*, 1ª ed., Napoli 1723; *Il commento alla D. C. e altri scritti intorno a Dante*, a cura di D. Guerri, 4 voll., Bari 1918-1926. *Rime*, testo critico a cura di A. F. Massèra, Bologna 1914.

Gli scritti latini furono scorrettamente pubblicati nei secoli XV e XVI, e in parte trascritti dai manoscritti da O. Hecker, *B.-Funde*, Brunswick 1902. Il *Bucolicum carmen* fu ripubblicato da G. Lidonnici, Città di Castello 1914; le *Lettere autografe* da G. Traversari, Castelfiorentino 1905, e in *Opere latine minori*, da A. F. Massèra, Bari 1928; *De casibus illustrium virorum*, 1ª ed., circa 1473; trad. it. di G. Betussi, Venezia 1545; *De claris mulieribus*, 1ª ed., Ulma 1473; trad. it. di Donato degli Albanzani, Bologna 1475, di Ant. da S. Elpidio, Venezia 1506, di G. Betussi, Venezia 1545; *De genealogiis deorum*, 1ª ed., Venezia 1472; trad. it. di G. Betussi, Venezia 1547; *De montibus*, 1ª ed., Venezia 1494; trad. it. del Liburnio, Venezia s. a. e Venezia 1598. Di quasi tutte queste opere esistono traduzioni anche in francese, spagnolo, tedesco e inglese.

Bibl.: I più notevoli saggi di bibliografia boccaccesca furono dati da F. Zambrini e A. Bacchi della Lega, in *Propugnatore*, Bologna 1875, VIII, p. 370 segg. Seguirono F. Ferrari, *Bibl. boccaccesca*, Firenze 1888; G. Traversari, *Bibl. boccaccesca*, Città di Castello 1907, e col suo bel volume H. Hauvette, *B.: étude biographique et littéraire*, Parigi 1914, pp. 479-493. Per il *Decameron*, v. G. B. Passano, *I novellieri ital. in prosa*, I, Torino 1878.

La vita scrittane da F. Villani fu pubblicata dal Baldelli, innanzi alle *Rime di G. B.*, Firenze 1826; per altre biografie, cfr. A. F. Massèra, *Le più antiche biografie del B.*, in *Zeitschrift f. romanische Philol.*, XXVII (1903), p. 298 segg.; A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e B.*, Milano [1904]. Il primo lavoro condotto con metodo fu dato da G. B. Baldelli, *Vita di G. B.*, Firenze 1806; indi M. Landau, *G. B., sein Leben und Werke*, Stoccarda 1877, trad. e accresciuto da C. Antona-Traversi, Napoli 1881; G. Körting, *B.s Leben und Werke*, Lipsia

1880; A. Wesselofsky, *B. e la società del suo tempo* (in russo), Pietroburgo 1893; E. Hutton, *G. B., a biographical study*, Londra 1910; A. Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, rist. Torino 1925, p. 357 segg.; F. Torraca, *Per la biografia di G. B.*, Roma 1912; G. Lipparini, *La vita e l'opera di G. B.*, Firenze 1927. E cfr., naturalmente, Fr. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, Bari 1912, I, cap. 9°; G. Carducci, *Ai parentali di G. B.*, in *Opere*, I, p. 267 segg.; oltre che H. Cochin, *B., Études italiennes*, Parigi 1890, trad. da D. Vitaliani, Firenze 1901.

Filocolo: V. Crescini, *Contributo agli studi sul B.*, Torino 1887; B. Zumbini, *Il Filocopo del B.*, Firenze 1879; P. Rajna, *L'episodio delle questioni d'amore nel Filocolo*, in *Romania*, XXXI (1902), p. 28 segg.; A. Albertazzi, *Il romanzo*, Milano 1904, p. 18 segg., e così pure per gli altri romanzi.

Filostrato e *Teseida*: P. Savj-Lopez, *Il Filostrato del B.*, in *Romania*, XXVII (1898), p. 442 segg.; E. H. Wilkins, *Chriseida*, in *Modern language Notes*, XXIV (1909); K. Young, *The origin and development of the story of Troilus and Chriseyde*, Londra 1908; S. Debenedetti, *Per la fortuna della Teseide e del Ninfale Fiesolano*, in *Giorn. stor.* cit., LX (1912), p. 259 segg.; G. Vandelli, *Un autografo della «Teseide»*, in *Studi di fil. it.*, II (1929), dove si dimostra che il titolo voluto dal B. è *Teseida*.

Ameto e *Amorosa visione*: V. Crescini, *L'allegoria dell'Ameto del B.*, Padova 1886; id., *Qualche appunto sopra l'Ameto*, in *Atti e mem. dell'accad. di scienze, lettere ed arti di Padova*, IX (1893); E. H. Wilkins, *B. Studies*, Baltimora 1909; E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano 1909, p. 111 segg.

Fiammetta e *Ninfale Fiesolano*: R. Renier, *La Vita nuova e la Fiammetta*, Torino 1879; G. Gigli, *Per l'interpretazione della Fiammetta*, nel vol. *Studi su G. B.*, Castiglionfiorentino 1913; B. Zumbini, *Il Ninfale Fiesolano di G. B.*, Firenze 1896; F. Maggini, *Ancora a proposito del Ninfale Fiesolano*, in *Giorn. stor.* cit., LXI (1913), p. 32 segg.

Il *Decameron* vanta una letteratura mondiale, onde segnaleremo i lavori speciali più considerevoli. Agli studî sopra indicati si aggiunga: D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, Firenze 1742; U. Foscolo, *Sul testo del Decameron*, in *Opere*, Firenze 1923, III, 7 segg.; C. Trabalza, *Studi sul B.*, Città di Castello 1906; L. di Francia, *Il Decameron*, nel vol. *Novellistica*, Milano 1924, I, 98 segg.; A. Graf, *Alcuni giudizi di F. De Sanctis concernenti il Decamerone*, in *Studi su G. B.* cit., p. 214 segg.; V. Cian, *L'organismo del Decameron*, ibid., p. 202 segg. J. E. Shaw, *Il titolo del Decameron*, in *Giorn. stor.* cit., LII (1908), p. 289 segg.; U. Bosco, *Il Decameron. Saggio*, Rieti 1929; B. Croce, *Il B. e F. Sacchetti*, Napoli 1930. Tra i commenti va segnalato quello di A. Momigliano, Milano 1924.

Cfr. inoltre: M. Landau, *Die Quellen des Dekameron*, Stoccarda 1884; L. di Francia, *Alcune nov. del Decameron illustrate nelle fonti*, in *Giorn. stor.* cit., XLIV (1904), e XLIX (1907); G. Gröber, *Über die Quellen von B.s Dekameron*, Strasburgo 1913; P. Rajna, *La leggenda boccaccesca del Saladino*, in *Romania*, VI (1877), p. 359 segg.; G. Paris, *Le cycle de la gageure*, ibid., XXXII (1903), p. 481 segg.; B. Zumbini, *Di alcune nov. del B. e dei suoi criteri d'arte*, in *Atti accad. della Crusca*, 1905, p. 25 segg.; B. Croce, *La nov. di Andreuccio da Perugia*, in *Storie e leggende napoletane*, Bari 1919.

Corbaccio: H. Hauvette, *Une confession de B.*, in *Bulletin Italien*, I (1901), p. 3 segg., trad. da G. Gigli, Firenze 1905; V. Cian, *La Satira*, Milano 1924, p. 216 segg.

Vita di Dante e *Commento a Dante*: G. Carducci, *Della varia fortuna di Dante*, in *Opere*, Bologna 1893, VIII, p. 141 segg.; O. Bacci, *Il B. lettore di Dante*, Firenze 1913; P. Toynbee, *Dante studies and researches*, Londra 1902, e *B. Commentary of the Div. Commedia*, in *Modern language Review*, II (1907), p. 97 segg. L'autenticità del *Commento*, negata da D. Guerri, *op. cit.*, IV, è invece validamente sostenuta da G. Vandelli, *Su l'autenticità del Commento di G. B.*, in *Studi danteschi*, XI (1927), e da altri dantisti.

Gli scritti latini furono dottamente studiati da A. Hortis, *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste 1879. Vedi inoltre: H. Hauvette, *Recherches sur le De casibus de B.*, in *Entre camarades*, Parigi 1901, p. 279 segg.; L. Torretta, *Il Liber de claribus mulieribus*, in *Giornale stor.* cit., XXXIX-XL (1902), p. 252 segg.; G. Traversari, *Appunti sulle redazioni del De claris mulier.*, in *Miscellanea in onore di G. Mazzoni*, Firenze 1907, I, p. 225 segg.; E. Woodridge, *B. defence of Poetry in De genealogiis deor.*, in *Publ. of the Modern language Assoc. of America*, XIII (1900), p. 333 segg.; B. Zumbini, *Le Egloghe del B.*, in *Giorn. stor.* cit., VII (1886), p. 24 segg.; F. Corazzini, *Le lettere edite e ined. di m. G. B.* trad. e commentate, Firenze 1877.

Per l'azione esercitata dal B. sulle letterature d'Europa: J. Dunlop, *Geschichte der Prosadichtungen*, trad. in tedesco da F. Liebrecht, Berlino 1851, p. 219 segg.; per la Francia: P. Toldo, *Contributo alla storia della nov. francese*, Roma 1895; G. Paris, in *Journal des Savants* (1895), p. 289 segg.; H. Hauvette, *Les plus anciennes traductions françaises de B.*, Bordeaux 1909; id., *Musset et B.*, in *Bulletin Italien*, XI, p. 2 segg.; A. D'Ancona, *A. de Musset e l'Italia*, in *Varietà stor. e letterarie*, Milano 1883, I, p. 185 segg. - Per la Spagna: A. Farinelli, *B. in Ispagna*, in *Italia e Spagna*, Torino 1929, I, p. 89 segg.; G. B. Bourland, *B. and the Decam. in Castilian and Catal. literat.*, in *Revue Hispanique*, XII, p. 41 segg.; Menéndez y Pelayo, *Orígenes de la novela española*, Madrid 1907, II, *passim*. Per la Germania: A. Cesano, *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letterat. ital.*, Roma 1904, e G. Manacorda, *Beziehungen H. Sachsens z. italien. Literatur*, in *Studien z. vergleichenden Literaturgesch.*, VI. - Per l'Inghilterra: E. Koeppel, *Studien z. Gesch. d. italien. Novelle in d. englischen Litterat.*, Strasburgo 1892; P. Rajna, *Le origini della nov. narrata dal Frankeleyn*, in *Romania*, XXXII, p. 204 segg.; R. K. Root, *Chaucer and the Decam.*, in *Englische Studien*, XLIV, p. 1 segg.; C. Chiarini, *G. Chaucer, I racconti di Canterbury*, Firenze 1912-13; I. Tosi, *Longfellow e l'Italia*, Bologna 1906, p. 89 segg.

L'iconografia fu studiata da F. Corazzini, *op. cit.*, e ripresa da H. Hauvette, *Boccace* cit., p. 469 seg. Il ritratto più antico è a penna, in un manoscritto del *Filostrato* del 1397, riprodotto da B. Wiese ed E. Pèrcopo, *Gesch. der italien. Litter.*, Lipsia-Vienna 1899, p. 148, e trad. italiana, Torino 1904, p. 173; un altro meno nitido, da un ms. Laurenziano, sta nel frontespizio della *Lectura Dantis* per il sesto centenario del B., Firenze 1913. Una tradizione vuol riconoscere nel cappellone degli Spagnoli, in S. Maria Novella, la persona del B., i cui lineamenti riappaiono nel noto ritratto di Andrea del Castagno; ma si tratta di documenti posteriori.

L. D. F.

BOCCA DI LEONE (lat. sc. *Antirrhinum maius* L.; fr. *muflier-de-veau*; *gueule-de-lion*, *g. de-loup*; sp. *boca de león*, *boca de lobo*; ted. *grosses Löwenmaul*; ingl. *snapdragon*). – Pianta erbacea perenne in natura e a fusto un po' legnoso in basso; in coltura anche annua o bienne, eretta e cespugliosa, glabra nel fusto in basso, peloso-ghiandolosa nella regione dell'infiorescenza. Foglie quasi persistenti, le inferiori opposte, lanceolate, le superiori alterne più piccole, di un colore verde scuro, spesso purpurescenti al rovescio, grassette. Fiori vistosi brevemente peduncolati, riuniti in racemi compatti con corolle lunghe 4-5 cm., a tubo rigonfio alla base ed a lembo bilabiato con lobo mediano del labbro inferiore barbuto ed applicato contro il labbro superiore in modo da chiudere la fauce della corolla, che è rossa, bianca o gialla: gli altri caratteri coincidono con quelli del genere (v. ANTIRRHINUM). Spontanea vive sui muri, sulle rovine, sulle rupi della regione mediterranea, dove già presenta una certa variabilità, ma questa si è esaltata in seguito all'estesa coltura che ha prodotto un grande numero di belle varietà e razze a corolla grande dei più svariati e vivaci colori, ed anche razze giganti, seminane, nane e compatte, che sono state oggetto di studio di genetica sperimentale, specialmente da parte del Baur. Si semina in terriccio piuttosto arenoso in primavera, oppure nell'agosto-settembre, riparando le piantine dai geli invernali, ed è pianta di bella vegetazione, molto fiorifera, che si presta per l'ornamentazione dei giardini ed anche per fiori recisi.

BOCCA DI LEONE, *Antirrhinum majus* L. 1, sommità fiorita; 2, fiore isolato; 3, labbro inferiore con stami e stilo; 4, pistillo; 5, frutto; 6, seme (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Bibl.: Vilmorin-Andrieux, *Les fleurs de pleine terre*, Parigi 1909. A. Bé.

BOCCA DI LUPO o BOCCA D'ORSO (lat. sc. *Melittis melissophyllum* L.; fr. *mélitte des bois*; ted. *Waldmelisse*; ingl. *balm*, *bastard*). – Pianta erbacea perenne della famiglia delle Labiate a fusti robusti, eretti, peloso-irsuti, più o meno ramosi ed a foglie opposte, cuoriformi-ovali, brevemente picciolate, crenate al margine e più o meno pelose. I fiori, molto appariscenti, sono riuniti in falsi verticilli ascellari ed hanno un calice bilabiato, rigonfio, membranoso, una corolla lunga sino a 3 cm., tubuloso-bilabiata, labbro superiore intero o smarginato, l'inferiore trilobo, rosea o frequentemente bianca, stami 4, frutto formato di 4 achenî obovato-subrotondi. Unico rappresentante di un genere proprio dell'Europa centrale e meridionale, dov'è frequente nei boschi e nelle siepi specialmente dei monti e che, data la vistosità delle sue corolle, potrebbe essere coltivato come pianta ornamentale. Si chiama pure volgarmente *bocca di lupo* o *bella vedova* l'*Hermodactylus tuberosus*. A. Bé.

BOCCA DI LUPO O BOCCA D'ORSO, *Melittis melissophyllum* L. 1, pianta fiorita; 2, fiore; 3, frutti (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BOCCA DI MAGRA. – Frazione del comune di Ameglia, nella Liguria, in provincia della Spezia, presso la foce della Magra, a 5 m. s. m.; ha complessivamente 372 ab., dei quali 245 accentrati

in un povero, ma pittoresco villaggio di pescatori. Ai piedi del colle su cui torreggia il castello Fabricotti si trovano gli avanzi dell'antico monastero di S. Croce del Corvo, di cui fu priore quel frate Ilario (forse un Malaspina) che in una lettera a Uguccione della Faggiuola dice che Dante si presentò incognito un giorno al convento chiedendo pace. L'autenticità della lettera non è sicura, ma è antica e viva la tradizione d'una visita del poeta a questo convento. P. G.

BOCCADOR: v. BERNABEI, DOMENICO.

BOCCAGE, ANNE-MARIE LE PAGE du. – Nata a Rouen il 1710, consorte del letterato Pier Gius. Fiquet Du B., morta il 1802, ebbe gran fama nel Settecento per tutta l'Europa e fu detta « forma Venus, arte Minerva ». Il Voltaire la salutò « figlia di Milton e sorella di Camões », il Goldoni e l'Algarotti l'esaltarono come « la Saffo della Francia »; gli Arcadi a Roma la glorificarono in una adunanza e le dedicarono una grossa raccolta di versi. Ma oggi ella non è più ricordata che dagli eruditi. Diede il titolo miltoniano di *Paradiso terrestre* a un suo poema in sei canti; imitò Gessner nella *Morte d'Abele*; guardò a Corneille nella tragedia *Les Amazones*; pensò a Camões nel poema la *Colombiade*, in dieci canti; ma sono opere prive di vita. I suoi scritti migliori sono le lettere da lei scritte a sua sorella, Mad. Duperron, dall'Italia, dall'Olanda e dall'Inghilterra, non prive di vanità, ma talora vivaci e colorite. In Italia ella è ancor qualche volta citata, perché nel 1758 l'Algarotti rivolse a lei una delle più forti sue proteste contro le *Lettere virgiliane* del Bettinelli; perché il Goldoni non solo trasse qualche ispirazione da *Les Amazones* per la tragicommedia *La Dalmatina*, ma le dedicò *La donna di maneggio*, e perché la *Colombiade* nel 1757-58 fu tradotta da undici accademici trasformati, tra i quali G. Parini, Pietro Verri, P. D. Soresi, Giorgio Giulini, e pubblicata nel 1771 con introduzione di Paolo Frisi (Milano, Marelli). *Le Amazoni* furono volte in ital. da L. Bergalli Gozzi (Venezia 1756); il *Paradiso terrestre* da Gasparo Gozzi (ivi, 1758). A sua volta ella tradusse in italiano *La congiura di Wallenstein* del Sarasin e in francese l'*Orazion funebre* del card. Passionei per il principe Eugenio di Savoia.

Le più notevoli edizioni delle opere sono quelle del 1749, e del 1762, 1764, 1770, in 3 voll. (*Recueil d'Œuvres*, Lione). Le lettere furono stampate anche a Dresda nel 1771. Alcune opere furono inoltre tradotte in inglese, tedesco, spagnolo.

BIBL.: A. D'Ancona, *Il viaggio di M. du B. in Italia*, in *Viaggiatori e Avventurieri*, Firenze 1911; A. Ravà, *Intorno a M. du B. e ai suoi viaggi* (con lettera inedita), in *Marzocco*, 11 febbraio 1912; C. Calcaterra, *Madama Du Boccage e F. Algarotti*, in *Rivista d'Italia* giugno 1913; J. Merz, *C. Goldoni in seiner Stellung zum französischen Lustspiel*, Lipsia 1903; *Lettres de divers écrivains français, mises en ordre et publiées* par L. G. Pélissier, Parigi 1907; E. Maddalena, *La « Dalmatina »* del Goldoni, in *Nuova Antologia*, 16 luglio 1927; G. Gill-Mark, *Une femme de lettres au XVIIIe siècle: Anne-Marie du Boccage*, Parigi 1927. Ca. C.

BOCCALE (fr. *bocal*; sp. *bocal*; ted. *Humpen*; ingl. *mug*). – Il nome deriva dalla parola latina *baucalis* (gr. *βαύκαλις*), che significava un vaso da bere o da rinfrescare il vino, fabbricato specialmente nelle celebri vetrerie di Alessandria (Athen., XI, 28, p. 784; *Anth. Palat.*, XI, 244). Anche un altro vaso che certo doveva somigliargli, la *baucalia* (*βαυκαλία*), non è conosciuto che per l'accenno di qualche antico scrittore.

BOCCALE SICULO DELLA NECROPOLI DI PANTALICA – Siracusa, Museo

Ciò che s'intende oggi comunemente per boccale è un rozzo recipiente a corpo quasi globulare, a piede piatto, a collo cilindrico o a rocchetto, con un'ansa verticale cilindrica o a nastro. Completamente sconosciuto nell'antichità greca e romana, che per bere usava specialmente il cantaro, la kylix, lo scifo, il rhyton e il poculo, è invece diffuso nell'età preistorica. Lo troviamo nella ceramica neolitica primitiva di Schussenried (Württemberg); in Italia è per la prima volta fra i vasi usati dai palafitticoli, poi nella ceramica dei terramaricoli e dei Siculi.

BIBL.: Ch. Daremberg e E. Saglio, *Dict. des antiq. grecques et rom.*, I, Parigi 1877, p. 683; J. Déchelette, *Man. d'archéol. préhist., celtique et gallo-rom.*, I, Parigi 1908, p. 548; R. Forrer, *Reallex. d. praehist., klass., u. fruehchristl. Altert.*, Berlino 1907, p. 261; T. E. Peet, *The stone a. bronze age in Italy a. Sicily*, Oxford 1909, pp. 282, 482. L. L.

Con questo nome s'indicava anche un'antica misura di capacità largamente usata in Italia specialmente per liquidi. Corrispondeva: a Bologna, a l. 1,310; Firenze l. 1,140; Milano l. 0,787; Modena l. 1,131; Stato Pontificio (fino al 1871) per il vino e l'acquavite, l. 1,823, per l'olio, l. 2,053; Torino l. 0,684. C. To.

BOCCALINI, TRAIANO. – Grande giornalista del Seicento, nacque nel 1556 a Loreto da Giovanni da Carpi, architetto della Santa Casa. Fu allo studio di Perugia e fors'anche a quello di Padova; ebbe la ventura di stabilirsi presto in Roma, ottima palestra a penetrare ed esporre in forma vivacemente arguta *abditos principum sensus et si quid occultius parant*: vi esercitò l'ufficio di giudice in Campidoglio, e il cardinale Guido Bentivoglio narra nelle sue *Memorie* che ve lo ebbe maestro di geografia. Protetto dai cardinali Scipione Borghese e Bonifazio Caetani, resse poi il governo di varie terre dello Stato della chiesa, sinché verso il 1611, insofferente di quella vita meschina, tentò la sua fortuna dando alle stampe i *Ragguagli di Parnaso*, che da anni andava componendo; si trasferì perciò a Venezia, ove poté pubblicarne due centurie (1612-1613). Vi morì poco dopo nel dicembre 1613, e si sospettò, sembra a torto (ma il sospetto fu raccolto anche dal Bentivoglio), che morisse di morte non naturale, ma procuratagli dagli Spagnoli che ne temevano i liberi sensi italiani e la penna mordace.

TRAIANO BOCCALINI

Quattro opere vanno sotto il nome di questo bizzarro scrittore: le *Lettere*, i *Commentari di Tacito*, i *Ragguagli di Parnaso* e la *Pietra del paragone politico*.

Le *Lettere*, apparse nella famigerata *Bilancia politica di tutte le opere di Boccalini*, Castellana 1678, risultano nel maggior numero messe insieme dopo la morte del B.; anche i *Commentari*, pubblicati per la prima volta in questa stampa, furono sfacciatamente manomessi; mentre i *Ragguagli* e la *Pietra* conservarono indubbiamente nelle stampe la loro forma originale.

Con invenzione non nuova il Boccalini nei *Ragguagli* sale sul monte Parnaso, ove Apollo siede al governo di una società di uomini eccellenti, di *virtuosi*, d'ogni tempo e d'ogni nazione, e li convoca a parlamento per discutere di questioni di natura diversa (politica, economia, religione, morale, letteratura, arte); uditi i pareri, Apollo pronuncia la sua decisione. Gazzettiere ufficiale di questo parlamento è il Boccalini stesso, che si qualifica col titolo di Menante. Ciò vuol dire che il Boccalini trasporta in Parnaso la società e la vita sua contemporanea e se ne fa « scherzando sopra le passioni e i costumi degli uomini privati » e « sopra gli interessi e le azioni de' principi grandi », libero e acuto giudice e critico. Per dare un'idea concreta della forma del *Ragguaglio* boccalinesco, basti dire che nel I, 76 sono chiamati a congresso quanti in Europa nel sec. XVI intesero per forza di pensiero, a migliorare il mondo con sagge riforme. E i nazionalisti propongono che s'innalzino vieppiù le barriere fra nazione e nazione, gli universali che sia libero scambio fra i popoli, i nemici della proprietà che sia tolto dal mondo lo scandalo del mio e del tuo, e così via via di dottrina in dottrina, piacevolmente, sinché il *Ragguaglio* si conclude col constatare e proclamare che « in questo mondo si vive col manco male più che col bene e che la somma prudenza umana tutta sta posta nell'aver ingegno da saper fare la difficile risoluzione di lasciar questo mondo come altri l'ha trovato ». Facile filosofia che ha per base il buon senso e castiga con lo scherzo più o meno pungente e con arguzie e frizzi spesso di buon gusto. Tre avversioni nutrì seriamente il Boccalini: contro gl'ipocriti, contro i principi avidi di dominio e d'impero, contro i riformatori religiosi; e le espresse come poté, spesso circondando cose e persone col velo dell'allegoria.

La *Pietra del paragone politico* è, per così dire, una sezione riservata di *Ragguagli*, nella quale il Boccalini denunzia, particolarmente ai principi italiani, l'insaziata cupidigia e le mene subdole degli Spagnoli, ammantate di zelo cattolico. Se ne conserva una copia, manoscritta con dedica al re di Francia, datata del 1607, ma la *Pietra* uscì in luce solo nel 1614, quando si aprirono le ostilità fra Spagna e Savoia e si presentiva che Venezia si sarebbe schierata accanto al duca Carlo Emanuele I. L'acume politico, l'amor patrio, la satira bene aggiustata, l'opportunità dei tempi diedero subito fama e fortuna all'interessante operetta. In alcune edizioni antiche alla *Pietra* fu aggiunto un eloquente *Discorso... scritto da un gentiluomo italiano e cattolico all'Italia*, composto nel 1591; ma non è certo che sia del Boccalini.

Grande ammiratore, come molti altri allora, del massimo degli storici morali e politici, il B. attese per tutta la vita a commentare gli *Annali e le Istorie di Cornelio Tacito*, e prendendo occasione dalle sue sentenze più notabili, passò a rassegna e giudicò liberamente le azioni dei principi dei suoi tempi. Il B. fu uno degli scrittori più celebrati del suo secolo e più diversamente giudicati; i *Ragguagli* del suo misterioso Parnaso e la *Pietra* ebbero in Italia e fuori molte ristampe, traduzioni e imitazioni. Non sono opera d'arte, ma di varia dottrina e d'ingegno vivace, e costituiscono un documento importante del pensiero italiano del sec. XVII.

Dei *Ragguagli di Parnaso* v. l'ed. curata da G. Rua, Bari 1910 e 1912.

Bibl.: G. Mestica, *Traiano Boccalini e la letteratura critica e politica del Seicento*, Firenze 1878; G. Silingardi, *La vita, i tempi e le opere di T. B.*, Modena 1883; G. Nascimbeni, *Sulla morte di T. Boccalini*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LII (1908), p. 70 segg.; F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del Boccalini*, Bra 1896; G. Rua, *Per la libertà d'Italia*, Torino 1905, pp. 25-71; G. Toffanin, *Machiavelli e il « Tacitismo »*, Padova 1921; A. Belloni, *T. B. e la politica controriformista*, in *Nuova rivista storica*, VIII (1924); F. Beneducci, *Le lettere del B.*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 69-76; I. Masi, *I Ragguagli di Parnaso*, Roma 1917; F. Beneducci, *Il pensiero e l'arte di T. B. nei Ragguagli di Parnaso*, in *Rivista d'Italia*, XII (1909), I, p. 817; E. Errera, *La Pietra del paragone politico di T. B.*, Milano 1891; P. Stötzner, *Der Satiriker T. Boccalini und sein Einfluss auf die deutsche Litteratur*, in *Archiv f. das Studium der neueren Sprachen u. Litteraturen*, CIII (1899); R. Brotanek, *T. B. 's Einfluss auf die englische Litteratur*, ibid., CXI (1904); E. Benvenuti, *Le traduzioni spagnole di T. B. nella Biblioteca di corte a Vienna*, in *Riv. delle biblioteche e degli archivi*, 1911; un'analisi profonda del pensiero del B. in F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco-Berlino 1924. G. R.

BOCCANEGRA, Egidio (Gil). – Venne in fama di valoroso ammiraglio, durante il dogato del fratello Simone (v.).

Nel 1340 la Repubblica genovese, con una piccola flotta, lo mandò in aiuto di Alfonso XI, re di Castiglia, allora in guerra con i Mori di Granata. Mentre le truppe castigliane e portoghesi combattevano per terra, il B., con le sue undici galee, assalì arditamente la flotta moresca che, composta di 60 navi, era schierata in battaglia all'imboccatura del fiume Salado. Dopo accanito combattimento la vittoria arrise al Genovese, il quale riuscì a impadronirsi di dodici legni nemici, disperse i rimanenti e sbarcò le sue ciurme a terra. Con queste assalì i nemici alle spalle, decidendo della giornata. Egidio Boccanegra fu dal re Alfonso nominato grande ammiraglio e rimase al servizio di Castiglia. Nel 1344 con perizia e valore cooperò alla presa di Algesiras e venne dal re ricompensato col dono della contea di Palma. Nel 1371 riportò altre due vittorie navali, una alla foce del Tago contro i Portoghesi e l'altra, in alleanza con i Francesi, a la Rochelle, contro la squadra inglese, facendo prigionieri molti inglesi, tra i quali l'ammiraglio conte di Pembroke. Ebbe alte dignità ed onori. Fu il capostipite dei Boccanegra di Spagna.

Bibl.: M. Bargellini, *Storia di Genova*, voll. 2, Genova 1856-57, 2ª ed. 1869-1870; C. Manfroni, *Storia della marina italiana dal trattato di Ninfeo alla caduta di Costantinopoli*, Livorno 1902; M. Pérez de Castro, *La batalla del Salado*, in *Revista de España*, XXV (1872); G. Daumet, *Étude sur l'alliance de la France et de Castille aux XIVe et XVe siècles*, Parigi 1898. Gui. P.

BOCCANEGRA, Giovanni Battista. – Figlio del doge Simone. Fu dai Genovesi eletto governatore, quando nel 1400 la città, che volontariamente si era sottomessa al re di Francia, si ribellò. Il Boccanegra inviò immediatamente messi a Carlo VI per esser confermato, ma il re inviò Boucicault, maresciallo di Francia, a Genova, e questi fece arrestare e decapitare il Boccanegra nel 1401. G. d. A.

BOCCANEGRA, Guglielmo. – Fu, fra il 1257 e il 1262, il primo capitano del popolo eletto in Genova, in un tumulto del popolo stanco del malgoverno dei podestà guelfi.

Pur avendo lo stesso titolo, non ha lo stesso carattere dei capitani del popolo eletti in altre città. Guglielmo Boccanegra non è nobile, non è forestiero, non ha carica annuale, non capeggia il popolo di fronte al podestà, esponente della nobiltà; esso è più simile al signore che al capitano. Il B., già noto per avere preso parte a guerre e a pubblici uffici, di famiglia genovese cospicua per censo e per parentela, ma non nobile, fu portato al potere dal popolo, ma aiutato segretamente dai nobili ghibellini che volevano rovesciare i guelfi. Ebbe, come consiglieri, trentadue anziani; fu fissata a dieci anni la durata della sua carica e fu autorizzato a designare uno dei fratelli come suo successore, se egli fosse venuto a mancare nel decennio. Il podestà guelfo, giunto da poco in Genova, vistosi pienamente esautorato, chiese licenza e se ne andò. Il B. ordinò la costruzione di un palazzo del governo (poi del Banco di San Giorgio), strinse con Michele Paleologo il trattato di Ninfeo (1261), che dette forte incremento all'espansione del commercio genovese nel Levante. Tentò una politica di pacificazione e di equilibrio fra i partiti, ma la fazione dei nobili che aveva sperato farsene strumento per la propria dominazione, delusa dall'imparzialità del B., si unì agli altri nobili e in un grave tumulto, dopo avergli ucciso il fratello, lo cacciò in perpetuo esilio (1262). Gli annali del tempo, interpreti della classe patrizia, lo presentano come tiranno irrequieto ed ambizioso.

Bibl.: G. Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle 1895; *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1251 al 1279*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, IV, Roma 1926 (*Fonti per la storia d'Italia, Scrittori dei secoli XIII, XIV*). E. Pa.

BOCCANEGRA, Simone. – Fu il primo doge eletto in Genova. L'elezione avvenne in modo impensato. Il 23 settembre 1339 si doveva eleggere un « Abate del popolo »; e mentre nel palazzo degli Abati venti elettori stavano per deliberare, la folla nella piazza acclamò, su proposta di un popolano, suo abate Simone B., discendente da Lanfranco fratello di Guglielmo (v.). Simone si schermì dall'assumere ufficio di così poca importanza ed allora la folla lo acclamò doge. Il doge fu confermato dal parlamento; e fu deciso che avesse un consiglio di quindici popolani, che non si dovesse mai eleggere un doge della nobiltà (ciò fu osservato fino al 1528) e che i guelfi fossero esclusi da ogni ufficio. L'elezione del doge fu dunque un'affermazione del partito ghibellino. Il nuovo doge procurò di porre argine alle vendette contro i capi del partito decaduto, di pacificare lo stato, di tutelarne gl'interessi nelle colonie del Levante. La fiera inimicizia dei nobili fuorusciti lo costrinse però ad ammettere nel consiglio sei nobili accanto a sei popolari, ma i patrizî continuarono le loro macchinazioni contro il doge ed ottennero che egli deponesse le insegne (23 dicembre 1344). Il B. si ridusse con i fratelli e la famiglia a Pisa. Dopo il dogato di Giovanni di Murta (1344-1350), il terzo doge Giovanni di Valente consegnava la repubblica ai Visconti di Milano (1353); ma durante una crisi della Signoria Viscontea, il B., fingendosi amico dei Visconti, riusciva con le loro armi ad entrare in Genova e vi si faceva rieleggere doge (15 novembre 1356). In questo suo secondo dogato egli usò maggiore severità contro i nobili, cacciandoli da tutti gli uffici, e maggiore disciplina per la sicurezza interna. Secondo la tradizione fu avvelenato in un banchetto offerto da Pietro Malocello a Pietro, re di Cipro (13 marzo 1363). La sua figura è argomento di una tragedia di M. G. Canale (Capolago 1833) e di un'opera di G. Verdi, rappresentata la prima volta a Venezia (1857), poi rimaneggiata e ripresentata a Milano (1881).

Bibl.: Per le condizioni militari, amministrative e finanziarie della repubblica all'epoca di Simone B., v. F. Poggi, *Lerici e il suo castello*, II, Genova 1909; G. Perosio, *Simone Boccanegra, primo doge di Genova*, Milano 1881. Fra le fonti vicine ai fatti, G. Stella, *Annales Genuenses*, in Muratori, *Rer. Italicarum Script.*, XVII. E. Pa.

BOCCAPORTO (fr. *écoutille*; sp. *escotilla*; ted. *Schiffsluke*; ingl. *ship's hatch*). – Si chiamano boccaporti tutte le aperture praticate nei ponti d'una nave per comunicare con ogni parte dello scafo e servire di passaggio ai varî oggetti che si vogliono imbarcare o sbarcare. Hanno un'intelaiatura rettangolare chiamata *battente*, che impedisce all'acqua che abbia invaso il ponte di penetrare nell'interno della nave. I boccaporti praticati sui ponti corazzati hanno portelli costituiti di piastre di corazza dello stesso spessore del ponte, muniti di contrappesi per facilitarne la chiusura. Ad evitare che le fiamme d'incendî esterni possano propagarsi nell'interno dei depositi di munizioni delle navi da guerra, i boccaporti di questi depositi sono spesso di struttura speciale, che impedisce ad essi di rimanere aperti se non nell'istante del passaggio dal congegno che porta le cariche e i proietti. Boccaporti che servono soltanto per dar aria e luce a locali sottostanti sono chiamati *osteriggi*. G. d. A.

BOCCARDI, Giovanni e Francesco. – Miniatori. Il Vasari nelle *Vite* accenna soltanto a Giovanni B. e lo dice Boccardino Vecchio per distinguerlo dal figlio Francesco che, come il padre, coltivò l'arte della miniatura. I documenti d'archivio offrirono in seguito alcune poche altre notizie. Da esse si rileva che Giovanni Boccardi nacque in Firenze nel 1460, e che apprese l'arte nella bottega di Zanobi di Lorenzo, cartolaio e miniatore. Nei suoi lavori più delle scene figurate è pregevole la parte ornamentale, che non manca anche di una certa originalità nella ricerca di alleggerire per quanto possibile, ricorrendo a motivi ispirati alla natura vegetale, quei fregi che Gherardo o Attavante, per far pompa di ricchezza, avevano finito per rendere pesanti. Le sue immagini invece si rassomigliano tutte, sono in genere mal costruite, ostentano gesti espressivi che rasentano il grottesco, appaiono meschine e ottuse

nelle espressioni. Questi caratteri proprî di G. B., permettono di riconoscerlo in lavori suoi non particolarmente indicati dai documenti. Tra i primi da lui eseguiti, il Milanesi ricorda alcune storie apposte nel 1486 nel nuovo Salterio di Sant'Egidio. Negli anni che seguono, l'artista fu occupato a decorare varî codici della biblioteca Medicea, dei quali non pochi dovevano in origine essere stati commessi da re Mattia Corvino. Oggi quasi tutti questi volumi recano gli emblemi e lo stemma del cardinale de' Medici, non diversi gran fatto nella decorazione dagli altri volumi che il B. stesso eseguì più tardi per il medesimo cardinale, divenuto pontefice: Leone X. A partire dal 1509, e a più riprese fino al 1523, il B. lavorò per Montecassino in compagnia del figlio, di maestro Matteo da Terranova e di Loise da Napoli, né è difficile distinguere la sua mano negli antifonarî della biblioteca del monastero. Ma nello stesso periodo attese anche ad altri lavori per Firenze; tra il 1511 e il 1518 miniava per l'Opera del duomo, nel 1514 per San Lorenzo, e in anni non precisabili per la Badia fiorentina, per Santo Spirito, per Vallombrosa, e con ogni probabilità nel 1538 per Santa Maria dell'Impruneta. Venuto in fama, G. B. fu chiamato anche in altri centri d'Italia: nel 1518 lo troviamo a S. Pietro di Perugia; nel 1519 è occupato per l'Opera del duomo di Siena, mentre in un tempo forse anteriore possiamo stabilire una sua permanenza ad Aquila.

Una delle ultime opere sue, quella che più testimonia dell'estimazione in cui fu tenuto dai suoi concittadini, è lo splendido esemplare delle *Pandette* in tre volumi, a lui commesso nel 1526 dalla Signoria di Firenze: squisita opera decorativa, conservata oggi nella Biblioteca nazionale di Firenze.

(Phot. Anderson)

Giovanni Boccati, Madonna dell'orchestra – Perugia, Pinacoteca

Francesco B., collaborò col padre nei corali di Montecassino. Più tardi, nel 1528, lo troviamo occupato con Matteo da Terranova a Perugia, e sempre accanto a quella del padre Giovanni, è da riconoscere la sua mano in un prezioso officiolo della biblioteca Corsiniana di Roma. Per quanto muova da quello paterno, egli presenta pure caratteri schiettamente suoi: Giovanni, anche nelle opere eseguite nel sec. XVI inoltrato, rimane sempre un quattrocentista, egli invece cerca un'ampiezza che ravvicini in certo modo la miniatura alla grande arte pittorica del Cinquecento: donde la gonfiezza barocca delle figure, la contorsione degli atteggiamenti, le forti ricerche del chiaroscuro. L'operosità di F. B. dovette essere assai rilevante fino al 1547, anno della sua morte. (V. tav. XLIII).

Bibl.: P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, I (con la bibl. prec.); U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923. P. D'A.

BOCCARDO, Girolamo. – Nato a Genova il 16 marzo 1829, morto a Roma il 20 marzo 1904. Giornalista, professore nell'università di Genova, senatore (1877) e consigliere di stato (1888), fu uomo di vasta cultura più che pensatore originale.

Lavorò per la diffusione della scienza economica scrivendo un *Trattato teorico pratico di economia politica* (Torino 1853) molto conciso e chiaro, sostanzialmente sulle linee di John Stuart Mill, e dei suoi contemporanei francesi. Pubblicò poi un *Dizionario della economia politica e del commercio* (Torino 1857-63; Milano 1881). Ma l'influenza di B. sugli studî di economia politica più particolarmente è connessa all'opera sua come direttore della terza serie della *Biblioteca dell'Economista*. Il B. pubblicò opere di Schaffle, Wagner, Schonberg, Marx, Lassalle, Macleod, Owen, Jevons e Walras; nelle sue prefazioni, d'interessante e agevole lettura, egli procura di completare l'economia politica col concorso della matematica, della biologia e della storia.

Del B. vanno anche ricordati: *Del metodo e dei limiti dell'economia politica* (Torino 1878); *Sul riordinamento delle banche in Italia* (Torino 1881); *I principî della scienza e dell'arte della finanza* (Torino 1884). Oltre che di economia, il B. si occupò pure di geografia fisica, e scrisse sui terremoti e sui vulcani (*Sismologia*, Genova 1869), nonché sulla struttura fisica e la formazione del nostro globo. Compilò anche manuali scolastici di geografia, di storia, di diritto commerciale, di diritto amministrativo, di contabilità, d'aritmetica. Diresse la sesta edizione della *Nuova Enciclopedia Italiana ovvero Dizionario di scienze, lettere, industrie*, ecc., Torino 1875-88. A. M. R.

BOCCASCENA: vedi teatro.

BOCCATI, Giovanni di Piermatteo detto il. – Pittore. Nacque a Camerino; venuto a Perugia nel 1445, ne ottenne la cittadinanza. La grande tavola della *Madonna del Pergolato* nella Galleria di Perugia è del 1447, il polittico di Belforte sul Chienti del 1468, la tavola di Budapest (già a Orvieto) del 1473. Il B. subì varî influssi di maestri senesi e dell'Italia centrale, specialmente di Domenico di Bartolo e di Piero della Francesca, ma ebbe una sua originalità, non grande e profonda ma attraente e festosa. Nella *Madonna del Pergolato* la debolezza del disegno scompare nel sorriso e nei riccioli biondi dei fanciulli riuniti sui banchi attorno alla Vergine come in una scuola campestre (v. tavola XLIV). Nelle opere posteriori il disegno è più determinato e il colorito più armonioso, così nel polittico di Belforte tutto splendente d'oro, nella *Madonna dell'orchestra* della Galleria di Perugia, ricca di broccati e marmi multicolori e pervasa da una fresca letizia, e in quella della raccolta di B. Berenson ove le figure sono impregnate di un'atmosfera calda e ridente. È ricordato l'ultima volta in Perugia nel dicembre 1480.

Bibl.: U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923 (con la bibl. prec.); L. Venturi, *La collezione Gualino*, Torino 1926. U. Gn.

BOCCA TRABARIA (A. T., 27-28-29). – Passo dell'Appennino Umbro-marchigiano, 1044 m. s. m., a 7 km. a sud del Monte Maggiore (Alpe della Luna), percorso dalla strada nazionale che, staccandosi da S. Giustino presso Sansepolcro (alta valle Tiberina), mette a Mercatello e a Urbino (valle del Metauro). Il passo fu proposto e sostenuto per ragioni morfologiche e geologiche, quale

FRANCESCO BOCCARDI, La Cena degli Apostoli, salterio miniato
Montecassino, Biblioteca dell'Abbazia

GIOVANNI BOCCARDI, La Visitazione, antifonario miniato
Siena, Duomo: Libreria Piccolomini

BOCCATI

(Fot. Anderson)

GIOVANNI BOCCATI, Madonna del pergolato
Perugia, Pinacoteca

limite divisorio tra l'Appennino Settentrionale e quello Centrale, invece di quelli alquanto più meridionali e meno elevati, di Bocca Serriola (730 m.) e di Scheggia (591 m.), che poi prevalsero. Il nome di Bocca Trabaria deriva da quello di Massa Trabaria, col quale si designò sin dal Medioevo una parte della provincia delle Alpi Appennine, creata da Giustiniano nel 553 e avente per centro Badia Tedalda. La strada rotabile che passa per il valico fu aperta dal governo pontificio tra gli anni 1822 e 1830, secondo il piano che già ne aveva ideato Napoleone per congiungere Livorno con Ancona.

Bibl.: G. Roggero, *Il colle di B. T. come limite tra l'Appennino Settentrionalb e l'Appennino Centrale*, in *Riv. Geogr. Ital.*, I (1894). Att. Mo.

BOCCE, giuoco delle. – Il giuoco delle bocce ha origini indubbiamente popolari, e, con ogni probabilità, esso venne affermandosi dapprima in Italia o in Francia. La sua semplicità, la possibilità di praticarlo anche su terreno non specialmente preparato, le sue caratteristiche di esercizio all'aria aperta gli hanno creato un favore straordinario in tutta l'Italia e nel Sud della Francia, ove esso è però particolarmente praticato da Italiani immigrati.

Gli strumenti del giuoco sono sei od otto bocce o palle di legno (*quebracho* americano od olivo) o di gomma indurita, del diametro di cm. 10½ a 13, e un boccino o pallino, del diametro di cm. 5 a 7. Questo, lanciato dal giocatore designato dalla sorte, rotola e si arresta a una certa distanza (dai 14 ai 30 metri circa) dal segno o luogo donde è stato gettato. Lo stesso giocatore cerca quindi di far accostare una boccia il più possibile al pallino, e a questo scopo fa due passi dal segno, si curva per meglio imprimere alla palla l'impulso necessario, e sul secondo passo l'avvia verso la meta. Il primo giocatore avversario (o, eventualmente, l'unico) tira a sua volta *a punto* cercando di avvicinare una boccia al pallino più di quanto abbia fatto l'altro.

Se a un certo momento uno degli avversarî giudica pressoché impossibile superare con l'*accostamento* della boccia il punto fatto dall'avversario, può *raffare* o *bocciare* per tentar di risolvere a proprio favore le sorti della partita. Nel primo caso egli fa rotolare con veemenza la sua boccia in direzione di quella avversaria, per colpirla e rimuoverla dal posto che occupa; nel secondo la boccia scagliata in aria, compie un arco più o meno teso rispetto al suolo: la boccia avversaria, se colpita, è in tal caso messa quasi sempre fuori giuoco dalla violenza del colpo, e nei casi più favorevoli è sostituita nel posto che occupava dall'altra. Il raffatore può fare due passi, e fermarsi solo sul primo dello slancio; il bocciatore fa tre passi, e non sosta su alcuno di essi.

Gettate dai varî giocatori le bocce, si attribuiscono i punti (uno per boccia) a quelle, di una sola parte, più vicine al pallino. In alcune regioni tre bocce accostate valgono sei punti, e quattro, otto punti. La partita prosegue, in genere, sino ai dodici punti, ma il limite può variare per comune accordo.

Il giuoco delle bocce solo da pochi decennî è divenuto un vero e proprio sport e, come tale, regolato da precise norme tecniche e disciplinato secondo i metodi in uso presso le società sportive. L'inizio d'una organizzazione bocciofila in Italia può fissarsi al 14 novembre 1897: in tal giorno si riunirono infatti, a Rivoli, i rappresentanti di circa quindici società piemontesi. Fu deciso allora di indire un congresso per l'anno successivo, in occasione dell'Esposizione di Torino; e dal congresso ebbe origine l'Unione bocciofila piemontese. Questa formulò uno statuto dell'ente e un regolamento tecnico del giuoco, accrescendosi, dopo alcun tempo, per l'adesione delle società liguri, e divenendo l'Unione bocciofila italiana, la quale a sua volta sviluppò la sua organizzazione, creando un certo numero di comitati regionali.

Il giuoco delle bocce a Roma raffigurato in una stampa del Pinelli

Giuoco delle bocce in campo libero *(fot. Guarneri)*

In Piemonte ebbe pure vita, per quattro anni, una Federazione italiana dissidente (il dissenso fu causato da una diversa valutazione del carattere sportivo del giuoco da parte dei due enti). Ma il Comitato Olimpionico Nazionale riuscì a fondere le due società in una sola associazione nazionale denominata Bocciofila italiana. Questa ha emanato, il 1° aprile 1926, un nuovo regolamento ufficiale del giuoco, che consta di 58 articoli. I comitati regionali da essa costituiti sono sei, con un complesso di 176 società affiliate. A queste bisogna aggiungere le altre molte non affiliate, specialmente di Lombardia, Emilia e Toscana. In Puglia esiste un'Unione bocciofila salentina.

Nell'ultimo inquadramento dello sport nazionale italiano, la Bocciofila italiana è stata sottratta alla disciplina del Comitato Olimpionico Nazionale Italiano e passata all'Opera Nazionale Dopolavoro. Con ciò si è voluto riaffermare il carattere popolare di questo giuoco tipicamente paesano. L'O. N. D. ha uniformato, a mezzo di apposito regolamento, il sistema di giuoco, accentuando la distinzione tra *puntatori* e *bocciatori*, in modo che entrambe queste categorie di giocatori possano meglio esplicare le loro attitudini. Sempre a iniziativa dell'O. N. D. si tenta di addivenire alla costituzione di un'associazione bocciofila internazionale, cui si era già rivolta l'attenzione dei partecipanti al torneo di Parigi del 1927.

Bibl.: A. Rizzetti, *Il giuoco delle boccie*, polimetro in 5 canti, Torino 1893; G. Franceschi, *Giuochi sportivi*, 3ª ed., Milano 1922; J. Gelli, *Biliardo, bagattella e giuoco alle bocce*, 4ª ed., Milano 1924.

BOCCHE DEL RODANO, Dipartimento delle (A. T., 35-36: *Bouches-du-Rhône*). – Ha per capoluogo Marsiglia (652.196 ab.), e comprende le sottoprefetture di Arles (31.014) e di Aix (29.983). Aix è sede di arcivescovado (vescovadi suffraganei: Marsiglia, Fréjus, Digne, Gap, Aiaccio, Nizza), di corte d'appello, di accademia; a Marsiglia ha sede il XV corpo d'armata.

Da tre lati i limiti del dipartimento coincidono con confini naturali: al nord la Durance, all'ovest il piccolo Rodano e il canale di Peccais, al sud il mare. Ha una superficie di 5.248 kmq. e costituisce uno dei dipartimenti più importanti per la sua funzione economica e per la sua popolazione che ammonta a 929.549 abitanti, con una densità di 181 abitanti per kmq. (1926)

In questo dipartimento, che porta il nome di Bocche del Rodano, la parte spettante al Rodano è mediocre, sia rispetto alla navigazione, sia rispetto all'irrigazione. Perfino Marsiglia è situata fuori del delta. Alla costa, invece, è assegnata una parte di primo ordine, poiché su di essa sono concentrati i $^3/_4$ dell'attività e i $^2/_3$ della popolazione. Il porto di Marsiglia è il porto commerciale più importante della Francia, la città ne è il più potente centro industriale; a Marsiglia sono raggruppati 652.196 abitanti, vale a dire il 70% della popolazione del dipartimento. Sulla costa ci sono piccole città assai operose: la Ciotat (11.000 ab.; costruzioni navali), Port-de-Bouc, Martigues, Port-Saint-Louis-du-Rhône, ecc. (industrie chimiche, frantoi, fabbriche di saponi, raffinerie di petrolio, ecc.).

Anche la zona interna del dipartimento esplica un'attività considerevole. Essa comprende la bassa valle della Durance (riva sinistra), la Crau, la Camargue e il bacino d'Aix; il quale ultimo è una zona di vecchie colture provenzali: frumento, alberi da frutto (mandorli, olivi), viti. Le altre parti, in seguito allo sviluppo dell'irrigazione, dànno piante da foraggio (Camargue, Grande Crau), frumento (Durance), frutta e primizie (Petite Crau). Le colture ortive occupano più di 10.000 ettari. Centri principali: Chateaurenard e Tarascona.

È inoltre da menzionare lo sfruttamento delle ligniti del bacino del Fuveau (708.000 tonn.) e delle argille e della bauxite (Les Baux, Moussane: 7.088 tonn.).

Due città, Arles e Aix, rappresentano nel dipartimento uno splendido passato e sono piene di monumenti e di ricordi. Aix, vecchia capitale situata in un luogo incantevole, centro intellettuale ed artistico, possiede frantoi, fabbriche di saponi e fabbriche di confetture famose. È pure un'antica stazione termale (Aquae Sextiae), che torna ad essere frequentata. A. Ch.

BOCCHE DI BONIFACIO (A. T., 24-25-26). – È lo stretto fra le isole di Corsica e di Sardegna, che unisce il Tirreno al Mediterraneo occidentale. Situate a 41° 20′ lat. N., larghe 12 km. fra Capo Pertusato in Corsica e Punta Falcone in Sardegna, si restringono a 7 km. fra l'Isola di Lavezzi a nord-ovest e l'Isola Razzoli a sud-est, dove la profondità si mantiene sempre inferiore ai 50 m. Lo stretto si trova sulla rotta di grande navigazione che da Marsiglia, per lo Stretto di Messina, va al Canale di Suez, per cui è assai frequentato dalle linee di navigazione francesi per l'Estremo Oriente. Sul lato orientale le Bocche sono guardate dall'Arcipelago della Maddalena (italiano), costituito da 7 isole maggiori e gran numero d'isolotti minori e scogliere; e dalle isole Lavezzi e di Cavallo (francesi) con numerosi scogli e secche.

Le correnti seguono nello stretto la direzione del vento dominante, con velocità proporzionale alla forza del vento stesso. La navigazione, sicura in tempo di bonaccia, diventa difficile in tempo di burrasca, soprattutto se si producono colpi di vento di NO., i quali originano una forte corrente di traversia che tende a gettare i natanti sulle scogliere della Corsica. È ancora ricordato il naufragio della fregata *Semillante*, che il 15 febbraio 1855 andò a spezzarsi sullo scoglio di Lavezzi, dove trovarono la morte 773 soldati francesi imbarcati per rinforzo alle truppe di Crimea, e l'altro del vapore *Événement*, che naufragò nella notte del 21 gennaio 1893.

L'importanza strategica di questo passaggio ha indotto l'Italia, fin dal 1887, a fortificare l'arcipelago della Maddalena a dominio delle Bocche stesse, mentre, più tardi, la Francia prese contromisure difensive, armando in Corsica l'alta scogliera di Bonifacio e di C. Pertusato, nonché il vicino Golfo di Santa Manza.

Per quanto riguarda l'origine e l'evoluzione morfologica delle Bocche, risulta dall'andamento delle isobate di m. 50 e 60 e dagli studî del Forton e del Castelnau, che queste rappresentano la scarpata di uno zoccolo granitico peninsulare, che emerse fin dopo il Pliocene, per cui le isole Lavezzi e di Cavallo erano unite alla Corsica e l'arcipelago della Maddalena alla Sardegna, separati fra loro solo da un canale largo poco più di 1 km. e fondo 5 m.; mentre a occidente, tra i 60 e i 70 m., si stendeva un basso fondo di abrasione marina. Prima dell'ultima invasione glaciale le penisole sarebbero andate sommergendosi lentamente, per cui l'azione del mare attaccava le parti ancora emerse, frazionandole, prima del Neolitico, nelle odierne isole a groppe poco elevate e in quel mondo di scogli e secche che rendono oggi difficile la navigazione.

Bibl.: Ch. Forton, *Sur l'histoire de Bonifacio à l'époque néolitique*, in *Actes de la Soc. linnéenne de Bordeaux*, LIII (1898); id., *Nouvelles preuves de l'existence du détroit de Bonifacio à l'époque néolitique*, in *Ass. Franç. pour l'avancement des sc.*, 30ª sessione, 1901; P. Castelnau, *Les côtes de Corse, étude morphologique*, in *Revue de géographie annuelle*, IX (1916-21), Parigi 1922; *La Corse et l'Île d'Elte*, in *Guides Bleus*, Parigi 1929; T. C. I., *Sardegna e Corsica*, in *Guida d'Italia*, 2ª ed., Milano 1929. Carte: Istituto Idrografico della R. Marina, *Portolano delle carte d'Italia*, fasc. 2: *Isola di Sardegna*, Genova 1902; id., *Le Bocche di Bonifacio*, carta idrografica n. 73, Genova 1905. A. R. T.

BOCCHERINI, Luigi. – Compositore, nato a Lucca il 19 febbraio 1743, morto a Madrid il 28 maggio 1805. È uno dei tanti musicisti sfortunati la storia dei quali si riduce ancora a poco più di una cronaca sommaria e ad una collana di aneddoti romantici o tendenziosi. Dati ampî e sicuri mancano, tanto per la biografia quanto per la critica dell'arte sua.

Luigi Boccherini

Le sue composizioni – forse più di quattrocento, contando i manoscritti – e cioè: 91 quartetti, 125 quintetti – dei quali 113 con due violoncelli e 12 con due viole – 54 trii, 12 quintetti con pianoforte, 16 sestetti, 2 ottetti, 20 sinfonie, 4 concerti per violoncello, il concerto per violino, le 12 (o 18?) sonate per cembalo e violino, i molti duetti, le serenate, le ouvertures, senza contare le Messe, lo *Stabat Mater*, le *Cantate di Natale*, i due oratorî (lavori giovanili) *Giuseppe riconosciuto* e *Gioas re di Giuda*, un'opera (*La Clementina*, 1786), molti *Villancicos*, aspettano ancora per la massima parte di essere rintracciate, ordinate, esaminate a fondo – anche per tentare di sceverare le composizioni apocrife – messe in partitura, eseguite: in una parola, conosciute.

Manca tuttora un esauriente e sereno studio critico sul B.; parecchi, come il Torchi, non fanno che parafrasare il motto del violinista Puppo che chiamò il B. «la femme de Haydn»; ma ciò che in lui sembra effeminatezza è, piuttosto, un desiderio, prettamente toscano, di luminosità e di rotondità.

Tragica fu la sorte di questo lucchese uscito di patria come tanti altri, ma per non più ritornarvi. Figlio di un contrabassista e allievo dell'abate Vannucci, virtuoso di violoncello a 13 anni,

andò, nel 1754, a Roma, per perfezionarsi come violoncellista e forse come compositore entrando in rapporti con una scuola locale, d'indirizzo non certo arretrato. Tornò a Lucca nel 1761.

Dal violista e compositore livornese Giovanni Giuseppe Cambini sappiamo che il B., andato a Firenze, formò un quartetto col Cambini stesso, col Nardini e col Manfredi: il primo quartetto stabile di cui si abbia notizia. Col Manfredi, poi, intraprese un giro di concerti che lo condusse, nel 1768, a Parigi. Quivi il B. pubblicò o lasciò pubblicare, l'una dopo l'altra, parecchie opere di musica strumentale, lo studio delle quali è reso più difficile dal fatto che sino all'op. 13 (e anche più oltre, sporadicamente) uno stesso numero d'opera serve a indicare composizioni d'indole diversa. Ebbero subito grandissimo successo. Tra queste opere sono soprattutto importanti: l'op. 1, *Sei sinfonie o sia quartetti*; l'op. 5, *Sei sonate per cembalo con accompagnamento di un violino* e i primi libri di quintetti (op. 12 e 13), oltre al *Concerto*, op. 8.

L'esercizio di quartetto fatto dal Boccherini a Firenze, la sua grande fecondità e l'età alla quale egli giunse a Parigi bastano a far intuire che egli, nel 1768, portava già con sé un ricco bagaglio di musica propria. Non senza fondamento il Moser riscontra somiglianze di stile tra il B. e il Sanmartini.

Non sappiamo a quali circostanze (forse alla sua debolezza di petto?) si debba il fatto che il B., invece di volgersi, come tutti i concertisti, verso Londra, la Germania o magari la Russia, abbia preso la decisione, fatale per lui, di raggiungere Madrid, dove divenne compositore di camera di don Luigi principe delle Asturie che lo compensò male e giunse sino a malmenarlo. Probabilmente per suggerimento dei fratelli Pietro e Luigi Dupont, ambedue violoncellisti alla corte di Prussia, il B. inviò, senza sosta, per dieci anni circa (1787-1797), trii, quartetti e quintetti a Federico II che, in ricambio, lo soccorse e gli concesse il titolo di «compositore di camera del re di Prussia» (1787). Morto il re (1797), anche questo aiuto venne a mancargli e il B., malato di petto e di nervi, finì nella più dura miseria.

Una tradizione italiana – oppugnata dalle scuole straniere – vuole che il B. abbia creato la forma del quartetto, stilisticamente e tecnicamente diversa da quella della sonata a quattro. Difatti il Cambini dice esattamente che a Firenze egli sonava coi suoi compagni i «quartetti» del B. e le sonate a quattro dello Haydn. Ma lo stile e la tecnica del quartetto non sono lontani, all'epoca in cui il B. comincia a scrivere, dallo stile e dalla tecnica delle sinfonie da concerto alla Sanmartini. Ad ogni modo, la maturità alla quale il B. giunse in pochissimo tempo può essere dimostrata popolarmente dal *Minuetto* a tutti noto, composto per il *Quintetto* n. 5 dell'op. 13; che è appena il secondo libro dei quintetti.

Ma forse ancor più importanti sono altre due opere: il *Concerto per violino* e l'op. 5 di *Sonate per cembalo con accompagnamento di violino*, nella quale il B. si rivela il vero creatore della moderna tecnica pianistica e l'autore dal quale il Clementi ha principalmente derivato il suo stile, più ancora che dal Paradies. L'Einstein ha recentemente dimostrato che il *Concerto per violino in la* di W. A. Mozart è poco più di una parafrasi di quello del Boccherini. E oggi si può dire di più: il B., in alcuni degli ultimi suoi quartetti, ha risolto, per conto suo, lo stile che si può dire di conversazione in un altro che è forse opportuno chiamare di meditazione: facendo opera analoga a quella che il Beethoven compì scrivendo l'op. 59 proprio l'anno stesso (1805) in cui morì il B., la figura del quale assume, quindi, un'importanza storica ed estetica sinora insospettata.

Bibl.: L. Picquot, *Notice sur la vie et les ouvrages de L. B.*, Parigi 1851, ristamp. 1929; D. A. Cerù, *Cenni int. alla vita e le op. di L. B.*, Lucca 1864; F. Torrefranca, *Le orig. dello stile mozart.*, in *Riv. mus. it.*, 1920, 1924 e segg. F. To.

BOCCHI, Achille. – Umanista, nato a Bologna nel 1488, fu eletto nel 1508 lettore di lettere greche nello Studio bolognese e nel 1514 di rettorica e poesia; fu organista del Duomo, e, nel 1530, degli anziani del comune; dal senato fu incaricato di scrivere la storia di Bologna, alla quale attese fino al 1532; si costruì un palazzo, ove fondò, circa il 1546, l'Accademia Bocchiana, con annessa stamperia, dalla quale uscirono parecchie belle edizioni; morì il 6 novembre 1562. Fu amico del Sadoleto, del Flaminio, di Leandro Alberti e d'altri illustri, letterati e scrittori. La prima opera che gli diede fama, fu l'*Apologia in Plautum, cui accedit vita Ciceronis auctore Plutarco nuper inventa* (Bologna 1508). Pubblicò molti carmi latini, e *Symbolicarum quaestionum de universo genere.... libri quinque* (Bologna 1555), opera assai pregiata anche per le tavole incise da Giulio Bonasoni e ritoccate per le successive ristampe da Agostino Carracci. Rimase inedita la sua storia di Bologna (*Historiarum Bononiensium libri XVII*, sino al 1263).

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, s. v.; G. Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bolognesi*, II, pp. 217-32. G. N.

BOCCHI, Faustino. – Pittore, nato nel 1659 a Brescia dove visse fin circa al 1742. Fu discepolo di Angelo Everardi, ma poco egli dovette al maestro perché assai per tempo si diede a dipingere bambocciate. Con minor finezza dei Fiamminghi ai quali certamente attinse, il B. dipinse feste, giuochi, balli, conviti, burle e battaglie di pigmei che rossi in viso si agitano con ridevoli movimenti sopra sfondi grandiosi, adatti ad altre scene. Trattò anche assai diversi soggetti – il paesaggio, la natura morta e specialmente i quadri d'uccellame – ma le sue fantasie lillipuziane, eseguite sulla tela e sulla pietra di paragone, rimangono tuttavia le cose sue più piacevoli. Le sue pitture si conservano soprattutto in collezioni private in Italia e all'estero.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. A. Pin.

BOCCHINI, Bartolomeo. – Mediocre poeta, per lo più in dialetto bolognese, s'acquistò una certa rinomanza intorno alla metà del sec. XVII per le buffonerie, in verità assai volgari, di che andava riempiendo le sue rime e i suoi discorsi, onde gli venne il nome di *Zan Muzzina*. Sarebbe oggi del tutto dimenticato, se non dovesse essere ricordato il suo poema *Le pazzie de' savi ovvero il Lambertaccio* (Venezia 1641). In questo poema egli pretese rispondere con le più grossolane contumelie ai beffeggiamenti di cui il Tassoni aveva gratifica o i Bolognesi nella *Secchia rapita*: e s'intende facilmente come la sua opera, quanto ad arte, rimanesse incomparabilmente inferiore al capolavoro tassoniano.

Le *Opere*, Modena 1665 e 1683, comprendono *Il trionfo di Scapino*, il *Miscuglio delle rime zannesche*, la *Corona maccheronica* e la *Piva dissonante*.

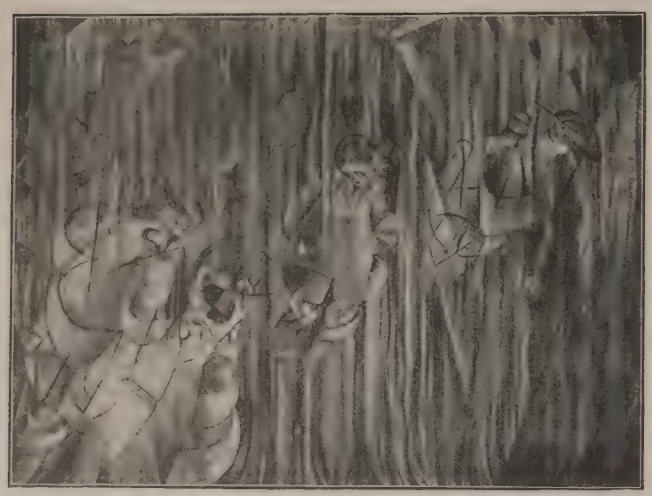
Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, II, p. 1399; D. Merlini, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino 1894, pp. 146-147. G. B.-C.

BOCCHORIS (gr. *Βόκχορις, Βόκχωρις, Βύκχωρις*, ecc.). – Nome di un famoso re legislatore dell'antico Egitto, secondo Manetone l'unico re della XXIV dinastia, saitica. È identificato con il faraone *Waḥkarīe* (*w'ḥ-k'-r'j*) «benigno di spirito è (il dio) Rīe», il cui nome personale era *Bakenrīnef* (*b'k-nj-rn.f*) «servo del suo (di dio) nome». Di suo padre Tefnahte, grande principe del Delta occidentale, si sa, da documenti epigrafici contemporanei, che con conquiste troppo spinte verso l'alto Egitto aveva provocato l'intervento del re etiope Pi'anhe protettore della Tebaide; battuto e ricacciato tra le paludi dell'estremo Delta, a patto di sottomissione aveva ottenuto di nuovo il modesto principato. Morto Pi'anhe e sorta una lotta per la successione in Napata, al vinto ritornò lo spirito avventuroso e certo egli estese i suoi possessi, perché le sue iscrizioni lo raffigurano come faraone e attestano l'anno 8° del suo regno. Suo figlio Bocchoris ne ereditò i titoli. Del suo regno, tuttavia, non si hanno memorie contemporanee, e le notizie che ne dà la tradizione raccolta da Manetone ha carattere in gran parte leggendario. Essa lo descrive come opposto del genitore: debole di corpo, mite, dotato di saggezza e mosso da grande giustizia. Le sue massime venivano ripetute, le sue leggi ammirate. Comminò pene contro i fraudolenti falsificatori delle misure, regolò le obbligazioni: nessun debitore doveva pagare di persona; gli interessi accumulati non potevano sorpassare il capitale; nelle pattuizioni verbali il giuramento del querelato era decisivo. Ma i tempi feroci non erano propizî per l'uomo mite; un mostruoso agnello parlò e profetizzò l'imminente rovina del paese. Sabacon, figlio di Kasta, che si era affermato re di Etiopia, pieno di bellicosi propositi, volle ristabilita la supremazia in Egitto; attaccò Bocchoris, l'ebbe in mano sua e lo bruciò vivo, punendo nel figlio la colpa del padre ribelle. B. regnò forse dal 718 al 712 circa a. C. G. Far.

BOCCIA. – Vaso per il vino e l'acqua della tavola, comunemente di vetro bianco, più panciuto della bottiglia. Antica misura di capacità per liquidi, usata a Treviso ed uguale a litri 0,812292.

BOCCIARDO. – Famiglia di scultori genovesi del sec. XVIII. Agostino e Pasquale furono figli e scolari di Andrea, del quale non è nota alcuna opera.

Agostino svolse quasi tutta la sua attività in Francia, e particolarmente a Parigi. Dal 1761 al 1766 attese alla decorazione del castello Cramayel-en-Brie; per l'accademia parigina di S. Luca modellò, nel 1762, alcune statue (*Danae*, la *Voluttà*, ecc.); lavorò nella sala dell'opera di Versailles (1770). Come *sculpteur du roy* diede disegni per apparati di feste e per mobili e oggetti di corte.



UMBERTO BOCCIONI, *Quelli che restano* (da Boccioni, *Pittura scultura futurista*)

UMBERTO BOCCIONI, *Quelli che vanno* (da Boccioni, *Pittura scultura futurista*)

Meno noto di lui, per quanto piacevole scultore, fu PASQUALE, che lo Zani dice nato a Genova nel 1710. L'Alizeri ricorda le sue statue dell'*Assunta* nella chiesa parrochiale di Sampierdarena, e di *S. Agostino* del chiostro della Consolazione a Genova. Dinnanzi al palazzo del governo, a Bastia, eresse la statua del conte Marboeuf (1779), per la piazza della Misericordia a Savona, quella di M. Maddalena Durazzo (1782), per la chiesa di S. Maria di Castello, a Genova, il busto marmoreo di Niccolò Franchi. Altre sculture sue si trovano in chiese e collezioni private genovesi.

Scultore di qualche merito fu anche il figlio suo, GEROLAMO, il quale fiorì fra la fine del sec. XVIII e l'inizio del XIX. Egli, nel 1805, compiva alcune statue per decorare la grande sala delle feste del palazzo ducale.

BIBL.: F. Alizeri, *Notizie di professori del disegno in Liguria*, Genova 1864-1866, I e II, *passim*; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV. L. M. T.

BOCCIONI, UMBERTO. – Pittore, scultore, scrittore, nato il 19 ottobre 1882 a Reggio Calabria. Appassionatosi fin da giovinetto per la letteratura e per la pittura, ma contrastato dal padre, si recò a Roma, ove fra il 1898 e il 1902 lavorò nello studio del pittore Giacomo Balla, allora divisionista. Nel 1902 andò a Parigi a studiare l'impressionismo, quindi partì per Pietroburgo quale insegnante di pittura d'una signorina. I quadri dipinti nei sette mesi passati in Russia sono stati dispersi. Nel 1904-1906 lavorò tra Padova e Venezia. Dopo un periodo di squallida miseria sofferta a Milano, conobbe F. T. Marinetti che da tre mesi aveva fondato il *Movimento Futurista*, ancora unicamente diretto da poeti. Egli vi aderì e l'11 febbraio 1910, insieme con Luigi Russolo, G. Balla, G. Severini e Carlo Carrà, lanciò il primo Manifesto dei pittori futuristi. Seguì l'11 aprile 1910 il Manifesto tecnico della pittura futurista. Questi due manifesti, che già contengono tutta la dottrina futurista del dinamismo plastico, la modernolatria, la concezione di una pittura basata sulla sensazione dell'oggetto e non sull'oggetto stesso, la transfigurazione della realtà, la solidificazione dell'impressionismo, furono dal B. spiegati e difesi in violente battaglie. Nel febbraio 1912 inaugurò con Marinetti la prima esposizione futurista parigina alla Galerie Bernheim jeune. Seguirono le esposizioni di Londra, Bruxelles e Berlino, dove i quadri futuristi, acquistati in blocco, divennero una mostra circolante che suscitò movimenti futuristi in numerose città d'Europa. L'11 aprile 1912 lanciò il Manifesto tecnico della scultura futurista, nel quale veniva ideata la dottrina del complesso plastico di linee-forze. Nel giugno 1913 inaugurava con un discorso la sua prima esposizione di scultura alla Galerie de la Boëtie.

Convinto sostenitore della partecipazione dell'Italia alla grande guerra, prese parte col Marinetti a vivaci dimostrazioni interventiste, e allo scoppio delle ostilità si arruolò volontario ciclista con il Marinetti e con i pittori futuristi Sant'Elia, Russolo, Erba, Funi, Sironi. Trasformato in alpino, combatté a fianco degli stessi artisti sull'Altissimo, all'assalto di Dosso Casina. Trasferito nell'artiglieria, il 16 agosto 1916, nel villaggio di Sorte (Verona), cadde da cavallo percotendo il capo e morì all'alba del giorno successivo.

Collaborò giovanissimo a giornali di Catania. Da futurista scrisse assiduamente in *Lacerba*, *Vela latina* e negli *Avvenimenti* con studî sulla plastica, manifesti, parole in libertà e sintesi teatrali. V. anche la voce FUTURISMO e relativa bibliografia.

OPERE principali: Di pittura: *Stati d'animo* (1911), *Elasticità* (1911), *Scomposizione di figure a tavola* (1912), *Antigrazioso* (1912), *Materia* (1912), *Foot-ballers* (1914). Di scultura: *Testa + finestra*, *Sintesi del dinamismo umano* (1912), *Forme uniche della continuità nello spazio* (1913). Opere letterarie e critiche: *Pittura scultura futuriste: dinamismo plastico*, Milano 1914; *Il teatro sintetico futurista* (in collaborazione con Marinetti, Settimelli, Bruno Corra, ecc.), Milano 1913; *Opera completa* (con prefazione di Marinetti), Foligno 1927.

BIBL.: M. G. Sarfatti, *U. B.*, in *Vita d'arte*, XVI (1917), pp. 41-59. F. T. M.

BOCCO (*Bocchus*). – Re della Mauritania, dal Mulucca (odierno Muluia) a Tingis (Tangeri), si era imparentato con Giugurta dandogli in moglie una figlia, ma appena vide che i Romani stavano per dichiarare guerra a suo genero mandò un'ambasciata a Roma per essere riconosciuto come amico del popolo romano, per premunirsi nel caso che, vinto Giugurta, fosse divenuto vicino e finitimo dei possedimenti romani; ma il senato per non assumersi degl'impegni declinò l'offerta (111 a. C.). Durante la guerra egli accolse i disertori romani che si rifugiavano nei suoi stati (108 a. C.), manifestando così quell'atteggiamento che l'anno successivo portò all'alleanza con Giugurta, con l'intenzione probabile di profittare dell'eventuale vittoria di Giugurta o di abbandonarlo a caro prezzo se sconfitto: così costrinse Metello, negli ultimi tempi del suo comando in Africa, ad aprire trattative perché abbandonasse Giugurta anche a prezzo di concessioni. Ma queste trattative, come quelle immediatamente successive, sempre nel 107 a. C., con Mario, non ebbero altro risultato che quello di fargli rinnovare, mediante concessioni di territorio numida, l'accordo con Giugurta (106 a. C.), dopo di che entrò in campo, attaccando Mario con la sua cavalleria. Ma riprese tosto le trattative per la pace separata, che nel 105, dopo un'apposita legazione a Roma e dopo la conclusione di un armistizio, culminarono nella concessione provvisoria del titolo di amico del popolo romano. Poi, con lunghe trattative e con larga promessa di compensi, finì con attrarre Giugurta in modo d'averlo in mano sua e di consegnarlo a Silla, ponendo così, col tradimento, termine alla guerra giugurtina. A ricordo di questo fatto Bocco mandò in offerta al Campidoglio un gruppo ricordante l'avvenimento che segnò il trionfo dei Romani. D'allora in poi Bocco conservò amichevoli relazioni con Silla.

Un'altro Bocco fu re di Mauritania nell'età di Cesare (v. BOGUD).

BIBL.: A. H. J. Greenidge, *A history of Rome*, Londra 1904, p. 349 segg.; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, II (nella biografia di L. Cornelio Silla), Lipsia 1902, p. 365; S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1928, VII, pp. 202-270. M. A. L.

BOCCOLA (fr. *boîte d'essieu*; sp. *caja para eje*; ted. *Achsbüchse*; ingl. *axle box*). – Si chiama bòccola quella scatola di ghisa posta esternamente alle ruote e sotto le balestre di un veicolo ferroviario. La boccola serve a trasmettere il peso del veicolo sul cuscinetto, a proteggere questo dall'acqua e dalla polvere e a contenere il materiale lubrificante. G. F.-L.

BOCCOMINI, Giovanni. – Attore, ha lasciato di sé buona memoria come primo attore tragico. Interprete famoso del teatro di Alfieri, Metastasio, Goldoni, Nota, fece parte delle Compagnie Bazzi e Vestri; poi della Fabbrichesi e della Reale Sarda; quindi (1824) daccapo della Fabbrichesi e daccapo della Sarda. Nato in Roma, nel 1784, morì di colera a Trieste, dov'era con la compagnia di Angelo Rosa, nel 1836. – Anche il figlio Pietro nato a Milano nel 1819, morto ad Amsterdam nel 1860 in seguito a due pugnalate avute da uno sconosciuto, fu valente attore: primo e secondo amoroso nella Reale Sarda, e poi nella Compagnia Restori. – Lasciò una figlia, Giuseppina, essa pure nota attrice, interprete del teatro romantico, moglie dell'attore Gaspare Lavaggi.

Bibl.: L. Rasi, *I comici italiani*, I, Firenze 1897. M. Fe.

BOCCONE, Paolo. – Nacque a Palermo il 24 aprile 1633 da famiglia oriunda di Savona in Liguria, trascorse gran parte della sua vita viaggiando per la Sicilia, per tutta Italia e per gran parte d'Europa, osservando, ricercando, raccogliendo fatti ed oggetti naturali, principalmente piante; maturo negli anni, si fece monaco cisterciense nel convento di Parco presso Palermo, assumendo il nome di Silvio. Ivi morì il 22 dicembre 1704.

Paolo Boccone
(dall'edizione 1697 del *Museo di piante rare*)

Il B. fu un naturalista nel senso più largo della parola; pur essendo principalmente versato nello studio delle piante e della terapia, non vi è ramo delle scienze naturali o argomento che con queste abbia qualche attinenza di cui egli non si sia occupato. Molto scrisse e pubblicò, in italiano, in latino, in francese, e taluni suoi scritti furono anche tradotti in lingue straniere. Le sue opere principali sono: *Recherches et observations naturelles*, Parigi 1672; *Icones et descriptiones rariorum plantarum*, Oxford 1674; *Osservazioni naturali*, Bologna 1684; *Museo di piante rare*, Venezia 1697; *Museo di fisica*, Venezia 1697. La materia delle sue ricerche e delle sue trattazioni fu così estesa che tutti i suoi scritti messi assieme costituiscono una vera enciclopedia del sapere naturalistico e terapeutico del suo tempo, che egli contribuì ad accrescere, principalmente per quanto riguarda conoscenza di oggetti naturali. Spirito acuto e profondamente analitico, lavoratore instancabile, ricercatore appassionato, vissuto nell'epoca in cui si procedeva alla prima ricognizione scientifica degli esseri organici, avendo fatto campo delle sue ricerche tanta parte d'Europa, egli costituì per primo un gran numero di specie organiche, principalmente di piante, e sta perciò in prima linea fra i padri della flora europea.

Nell'accertamento e nella spiegazione dei fatti, dei fenomeni naturali, delle virtù dei semplici, dell'efficacia di certe pratiche curative, alcune delle quali appaiono certamente incredibili, il B. si dimostra talvolta di assai facile contentatura; ma, nonostante gli errori nell'applicazione, egli è un convinto ed energico assertore del principio, da lui proclamato ad ogni passo, che ogni fatto, per quanto possa apparire straordinario, non deve per questo essere rigettato, ma deve essere sottoposto all'esperienza e rientrare sotto l'impero delle leggi fisiche ordinarie.

A lui Linneo dedicò il genere di piante *Bocconia* della famiglia delle Papaveracee. D. La.

BOCCONI, Ferdinando. – Industriale e commerciante, nato a Milano l'11 novembre 1836, morto il 5 febbraio 1908. Insieme col fratello Luigi, si creò – partendo da modestissimi principî – una fortuna considerevolissima. Nel 1902, in memoria del figlio Luigi, disperso ad Abba Garima, fondò in Milano l'Università Commerciale *L. Bocconi*. Nel 1906 fu nominato senatore.

BOCCONIO, Marino. – Nobile veneziano, che nel 1299 capeggiò una misteriosa congiura diretta a mutare le basi degli ordini politici interni. Le notizie sono assai scarse per presumere di chiarire il mistero, volutamente mantenuto dal governo. Si disse che il B. non era che un mandatario della fazione dei Tiepolo contro quella imperante dei Gradenigo; si disse pure che egli impersonò la reazione dell'elemento democratico contro le riforme più decisamente aristocratiche di Pier Gradenigo. Non si può escludere forse che il movimento sedizioso, stroncato subito dal governo veneziano con la condanna capitale del B. e di due suoi complici, sia stato il frutto della gravissima crisi interna, maturata nei lunghi anni di guerra veneto-genovese ed esplosa pochi mesi dopo il ritorno alla normalità.

Bibl.: S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, III, Venezia 1853, p. 48 segg.; H. Kretschmayr, *Geschichte von Venedig*, II, Gotha 1920, p. 71. R. Ce.

BOCERCO (dal gr. *βοῦς* « bove » e *κέρκος* « coda »; nome indigeno *Bongo*; lat. scient. *Boocercus* Thomas 1902; fr. *bongo*; sp. *bongo*; ted. *Bongo*; ingl. *broad horned antelope*). – Genere della sottofamiglia dei Tragelafi. Corporatura robusta, ma elegantissima; statura circa m. 1,25 alla spalla; coda piuttosto breve, di forma bovina, con ciuffo terminale. Corna presenti nei due sessi, pesanti, lisce, dirette indietro, descriventi quasi un'intera spirale assai aperta, alte circa 60 cm. Pelame corto e liscio, di color rosso-castagno brillante, con macchie bianche e nere sulla testa e sugli arti e fino a 15 strisce trasverse bianche sul tronco. È una magnifica e velocissima antilope prettamente silvicola. Comprende una sola specie: *Boocercus eurycerus* Ogilby, con due sottospecie ambedue africane.

Affine al precedente è il genere Taurotrago (dal gr. *ταῦρος* « toro » e *τράγος* « capra »; lat. scient. *Taurotragus* Wagner 1885; fr. *oréas*; sp. *oreas*; ted. *Elenantilope*; ingl. *eland*). Corporatura robusta e pesante; l'altezza alla spalla può raggiungere nel maschio adulto 2 m., il peso quasi 1000 kg. Coda di media lunghezza e di forma bovina. Corna presenti nei due sessi, più grosse e più corte nel maschio. Pelame corto e liscio, specie nei vecchi maschi, i quali hanno però, oltre alla criniera nucale, breve ed eretta, che adorna anche le femmine e i giovani, una cospicua calotta pelosa frontale. La colorazione generale è bruna giallastra chiara. Si distinguono due specie: 1. *Taurotragus oryx* Pall., diffusa con sette sottospecie nell'Africa orientale. Predilige località steppose, o poco coperte, dal piano a oltre 4000 metri s. m. Vive generalmente in branchi da 8 a 10 individui. È facilmente addomesticabile. 2. Anche più bella e robusta è la specie *T. derbianus* Gray. Prettamente silvicola, è distribuita in 3 sottospecie nel Senegal e Gambia, nella regione del Nilo bianco e del Congo orientale.

Bocerco, *Boocercus eurycerus* Ogilby

Bibl.: P. L. Sclater e O. Thomas, *The Book of Antelopes*, IV, Londra 1895, pp. 195-222; Pocock, in *Proc. Zool. Soc.*, Londra, II (1910), pp. 391-392; id., in *Ann. Mag. Nat. Hist.*, II (1918), pp. 445-448; A. Haagner, *South African Mammals*, Londra 1921, pp. 221-224. O. D. B.

BOCHE. – Nome dispregiativo con cui in Francia si designano i Tedeschi: usato gergalmente fin dal 1889 almeno, esso è diventato popolare durante la guerra mondiale. Si tratta probabilmente di un'aferesi di *alboche*, che a sua volta risale ad *allemand* per una alterazione di suffisso dovuta all'argot.

Bibl.: *Intermédiaire des chercheurs et des curieux*, 1908, 1914, 1915, *passim*; A. Dauzat, *Les argots*, Parigi 1929, pp. 108-109. L. B.-L.

BOCHICA. – Eroe, semidio solare, che incivilì il popolo Chibcha (v.) o Muysca (altopiano di Bogotá); era detto pure *Zuhé* « giorno, o bianco (uomo) », dal colore della sua pelle; la sua barba era lunga e fluente e così i capelli: aveva quindi caratteri somatici differenti da quelli delle tribù fra cui visse. Egli appare a oriente e nella sua marcia verso occidente incivilisce le tribù, insegnando loro la costruzione di capanne e di strade, l'agricoltura, l'arte della ceramica, le norme del viver sociale e ancora l'adorazione del sole e il calendario. In questa sua opera di redenzione, era ostacolato dalla bellissima e perfida moglie sua, Chia o Huythaca, che ebbe a causare una devastatrice inondazione del fiume Fanghá, per odio verso gli uomini. Ma Bochica ne riparò i danni e cacciò la moglie in cielo ove divenne la luna (astro notturno e spesso malefico). Dopo lunghi anni d'opera benefica, lasciò il potere in mano di due successori e si ridusse ad abitare da asceta, nella valle d'Iraca, presso Tunja, ove visse 2000 anni; poi sparì. Bochica viene considerato come l'inviato del dio supremo creatore, Chiminigagua; talvolta egli assume la parte stessa del sole con cui s'identifica; quale spirito benefico vince il demone Chibchatcum (=sostegno dei Chibcha) e Fomoegata, il genio del mare che pure evira. Condanna il primo a sostenere sul dorso la terra e quando questi per la stanchezza vien meno, avviene il terremoto. Secondo qualche cronista, sarebbe stato lo stesso Chibchatcum a causare l'inondazione attribuita a Chia. A Bochica venivano sacrificate anche vittime umane, ma in minima quantità, in templi detti *Ciun suna*.

Egli appartiene a quegli esseri straordinarî, semidei e demiurghi, che passano nel Nuovo Mondo precolombiano sotto i nomi di *Quetzalcóatl* (Nahua), *Cuculcán*, *Itzamna*, *Votan* (Maya), *Viracocha* e *Manco Capác* (Quechúa). G. V. C.

BOCHOLT (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, a 26 m. s. m., sul fiume Aa, affluente dell'Ijssel, nella parte nord-occidentale della Vestfalia, distretto di Münster. È importante mercato presso il confine olandese, in una regione poco fertile e stepposa, con frequenti zone boschive.

Centro assai antico, essendo ricordato per la prima volta già nell'834, ebbe il diritto cittadino nel 1201. Conserva ancora dei tempi passati un antichissimo municipio. Abbastanza notevole è l'attività tessile e metallurgica, ma l'attività principale degli abitanti è rivolta soprattutto al commercio. Le ferrovie Wesel-Winterswijk e Borken-Gendringen che s' incrociano a Bocholt servono agli scambî tra la Germania e l'Olanda.

Nel 1870 la città aveva solo 6150 abitanti, che salirono a 26.404 nel 1910 e a 30.182 nel giugno 1925. Essi sono per la maggior parte cattolici. Nelle vicinanze di Bocholt si trova l'importante colonia trappista di Maria-Ween. El. M.

BOCHSA, Robert-Nicolas-Charles. – Musicista, nato a Montmédy (Meuse) il 7 agosto 1789, morto a Sydney in Australia il 6 gennaio 1856. Fu un rinomato arpista, oltreché direttore d'orchestra e compositore. Studiò dapprima con Franz Beck a Bordeaux, poi a Parigi, dove fu allievo di Catel e Méhul per la composizione e di Nadermann e Marin per l'arpa. Nel 1813 fu assunto quale arpista alla corte di Napoleone, conservando il proprio ufficio anche sotto Luigi XVIII. Costretto per falsificazioni commesse a rifugiarsi a Londra, assumeva nel 1827 la direzione dell'opera italiana al King's Theater. Nel 1832 lasciò quest'ufficio per giri di concerti, spingendosi fino in Australia. Lasciò un metodo e numerosi pezzi per arpa, sette opere in francese (Parigi 1813-16) e una in inglese (Londra 1819), infine quattro balletti e un oratorio (Londra 1819-37). R. Bo.

BOCHUM (A.T., 53-54-55; probabilmente da *Buche* «faggio»). – Città della Vestfalia, distretto di Arnsberg, a 79 m. s. m., in regione collinosa, nella valle della Ruhr, a 35 km. a monte della confluenza di questo fiume nel Reno (a Duisburg-Ruhrort), tra Dortmund ed Essen, è al centro del distretto industriale della Ruhr, in una delle zone più densamente popolate del mondo. Fondata probabilmente da Carlo Magno all'incrocio di due vie romane e centro insignificante quando nel 1614 passò al Brandeburgo, restò un piccolo centro (e di esso restano tracce di mura della metà del sec. XIII) fin verso il 1850, quando cominciò a intensificarsi lo sviluppo industriale della regione renana. Lo scavo del carbone, che un tempo era fatto in superficie, fu iniziato già al principio del sec. XVI, ma ancora nei primi anni del XVIII era tanto poco rilevante da occupare stabilmente solo una decina di persone. La coesistenza di miniere di carbone e di miniere di ferro, le facili comunicazioni ferroviarie (Bochum è uno dei nodi più importanti della regione) e fluviali (Ruhr e Rhein-Hesse Kanal, congiunti all'arteria del Reno), l'impulso dato all'industria nel nuovo regno germanico contribuirono allo sviluppo della città che da 2000 ab. nel 1800 aumentò a 21.200 nel 1875, a 65.551 nel 1900, a 136.931 nel 1910, a 156.762 nel giugno 1925. Le miniere più importanti (estrazione media annua di 28 milioni di tonnellate di carbone) sono quelle della Vereinigte Stahlwerke, Bergbau Lothringen, Gewerkschaft Constantin der Grosse, miniere della società Krupp. Accanto alle miniere si sono sviluppati dei giganteschi stabilimenti per la lavorazione dei metalli con altiforni perfezionati. La maggiore fabbrica è quella del Bochumer Verein für Bergbau und Gusstahlindustrie, fondata nel 1842; impiega 25 mila operai e produce 320 mila tonnellate all'anno di oggetti lavorati. Notevole è anche la Gesellschaft für Stahlindustrie. Oltre all'acciaieria ha assunto importanza anche l'industria chimica (catrame, ammoniaca, benzolo, naftalina, acido solforico, ecc.). Nel 1926 nel distretto della Camera di commercio di Bochum erano occupate 90 mila persone, di cui 60 mila impiegate nell'industria. Nello stesso anno la stazione ferroviaria di Bochum ha spedito per 8,5 milioni di tonnellate di mercanzia. L'attività commerciale ha fatto sorgere gran numero d'istituti bancarî.

Per quanto l'aspetto originario della regione sia stato notevolmente modificato, si è cercato di creare qualche zona di verde con giardini e parchi. V'è poi nei dintorni il castello Blankenstein, costruito già nel 1226, perla della valle del Reno. El. M.

La città ebbe inizio con un palazzo imperiale fatto costruire da Carlo Magno, ottenne i privilegi municipali fin dal 1298 e fu fortificata nel sec. XIII. Nel 1517 fu completamente distrutta da un incendio e poco dopo si cominciò a costruire un nuovo municipio e una chiesa parrocchiale a tre navate con un imponente campanile gotico. La chiesa di S. Paolo e quella di S. Giovanni sono del sec. XVII: tutte e due ad una sola navata e in stile rinascimento. Nel sec. XIX Bochum prese quell'enorme sviluppo che ne fece l'odierna grande città industriale.

Bibl.: F. Darpe, *Geschichte der Stadt Bochum*, Bochum 1888-94; A. Ludorff, *Die Bau- und Kunstdenkmäler des Kreises Bochum-Stadt*, 1907; B. Kleff, *Bochum. Ein Heimatbuch f. Stadt u. Land*, voll. 2, 1925 e 1927. A. Wa.

BOCK, Hieronymus. – Botanico tedesco, nato a Heidersbach nel vescovato di Zweibrücken nel 1498, morto a Hornbach il 21 febbraio 1554. L'opera sua principale, *New Kreutterbuch* (Strasburgo 1539), che nelle due edizioni successive (*ibid.* 1546 e 1551) porta semplicemente il titolo di *Kreutterbuch*, lo fa considerare come uno dei padri della botanica. Le due edizioni citate sono adorne di buone figure, che non raggiungono tuttavia la perfezione di quelle dei trattati del Fuchs e del Brunfels. Accurate sono pure le descrizioni, specialmente l'*habitat* delle piante e l'indicazione della località, ecc. È anche evidente la tendenza a riunire le piante secondo le loro affinità naturali, specialmente per le Labiate, le Crucifere, le Composite, ecc. G. Mon.

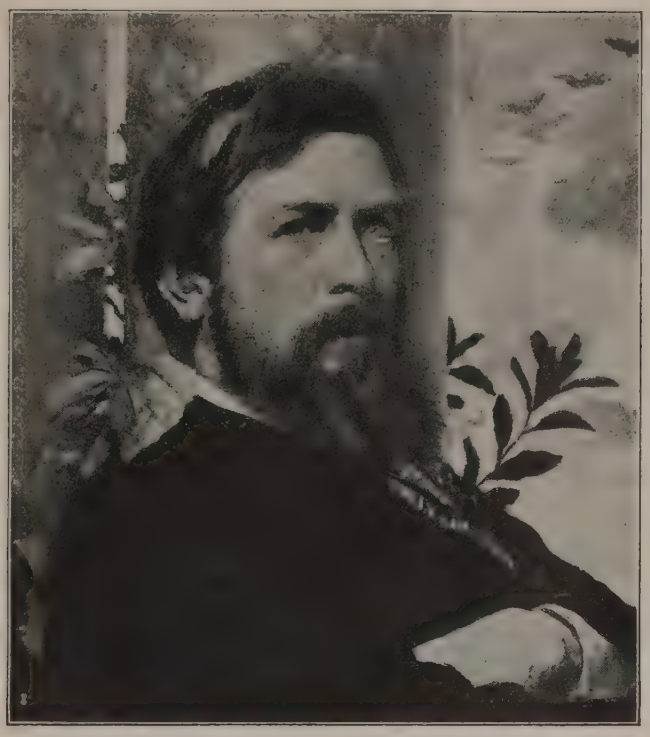
BÖCKING, Eduard. – Giurista e storico del diritto romano nato il 20 maggio 1802 a Trarbach (presso la Mosella) e morto a Roma il 3 maggio 1870. Insegnò nelle università di Berlino (1826-1829) e di Bonn (1829-1870). Mente critica ed eminentemente analitica, rivolse la sua attività alle edizioni di testi giuridici romani, e le sue edizioni sono utilissime per le acute osservazioni e la quantità di notizie raccolte nei commentarî; pregi questi che si ritrovano pure nelle sue opere dommatiche ma spinti a tal punto da renderne molto difficile la lettura.

Nel 1829 pubblicò il *Brachilogo*, nel 1839-50 la *Notitia dignitatum* (Bonn, voll. 3) e promosse una nuova edizione degli scritti giuridici romani e delle costituzioni anteriori alla compilazione giustinianea e pervenutici indipendentemente da questa (il cosiddetto *Corpus iuris* di Bonn); personalmente curò, tra le altre, l'edizione delle *Regulae* di Ulpiano (4ª ed., 1855).

Scrisse inoltre: *Pandekten des röm. Privatrechts*, I e II, 1, Bonn e Lipsia 1853-55; *Pandekten, Grundriss eines Lehrbuches des gemeinen auf das römische Recht gegründeten Civilrechts*, Bonn 1861; *Institutionen des röm. Rechts*, 2ª ed., Bonn 1862.

Bibl.: R. Stintzing e E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswissenschaft*, III, 11, Monaco-Berlino 1910, pp. 476-81. M. La.

BÖCKLIN, Arnold. – Pittore e scultore nato il 16 ottobre 1827 a Basilea, morto il 16 gennaio 1901 a S. Domenico di Fiesole. Fu il più eminente fra i pittori tedeschi del sec. XIX. Figlio del negoziante Christian Friedrich B. e di Ursola, nata Lippe, poté vincere la resistenza paterna e dedicarsi all'arte solo in virtù della viva insistenza della madre e del poeta Wilhelm Wackernagel,



Arnold Böcklin, Autoritratto

Arnold Böcklin, La moglie del pittore

professore al ginnasio e all'università di Basilea e insegnante del B. I primi studî ad olio, datati, sono del 1844, ma solo nell'autunno dell'anno seguente il B. ottenne il permesso di frequentare l'accademia di Düsseldorf, ove trovò un maestro in Joh. Wilhelm Schirmer, uno dei rappresentanti della cosiddetta pittura eroico-panoramica, al quale il B., che si sentiva soprattutto un paesista, fu legato per tutta la vita. Ad eccezione dell'estate del 1846, che passò dipingendo in Svizzera, il B. visse a Düsseldorf fino alla primavera del 1847, quindi, insieme con Rodolf Koller, pittore animalista di Zurigo, intraprese un viaggio di studî a Bruxelles ed Anversa, ove i grandi pittori del sec. XVII lo impressionarono vivamente. Utilizzò l'estate di quell'anno per un altro viaggio di studî in Svizzera e dal settembre al gennaio 1848 frequentò a Ginevra la scuola, allora famosa, dell'Alex, il pittore delle Alpi. Recatosi a Parigi, vi giunse pochi giorni prima della rivoluzione del febbraio. Gli avvenimenti di cui fu testimone lasciarono un'impressione indelebile nel giovane artista e in certo modo influenzarono anche la sua arte. Dall'autunno del 1848 al febbraio del 1850 egli tornò a lavorare a Basilea; appartengono a questo periodo le prime composizioni su motivi in maggioranza alpestri, attraverso le quali già si rivela quella tendenza espressionistica che più tardi si affermò nell'arte sua.

Nella primavera del '50 il B. si recò a Roma – come del resto facevano allora tutti i pittori tedeschi desiderosi di ottenere qualche successo artistico – e là egli trovò l'ispirazione che doveva fecondare tutta la sua vita di artista. Le tradizioni leggendarie e storiche dell'antichità e del Medioevo, le maestose e chiare forme del paesaggio, la grande arte dell'epoca romana e del Rinascimento, lo accesero di entusiasmo. Fra i grandi paesisti specialmente Gaspard Dughet, insieme con uno degli artisti tedeschi allora residenti a Roma – il pittore Franz Dreber – esercitò grande influsso sul B. Le importanti opere eseguite durante questo soggiorno romano superano tuttavia quelle del Dreber e di tutta la precedente pittura paesistica tedesca, non solo per semplicità e chiarezza plastica, ma anche per l'efficacia del colore: ricordiamo *Il Centauro e la Ninfa*, in Berlino; *Diana alla sorgente*, nella galleria Schack di Monaco; *Pan nella selva*, nel museo di Basilea. Mentre però il B. nei suoi lavori di Basilea e in quelli eseguiti poi aveva tentato di esprimere, se pur timidamente, uno stato d'animo soggettivo, in queste opere invece ha il sopravvento la gioia datagli dalla bellezza della natura che lo circonda.

Rimase a Roma fino al 1857; nel '53 aveva sposato una giovane romana del medio ceto, certa Angela Pascucci, un'orfana che lo aveva affascinato con la sua bellezza, e che poi in ogni difficile momento lo sorresse con la forza e la costanza delle antiche donne romane.

Trasferitosi nel 1857 a Basilea il B. non fu compreso, tantoché nell'anno seguente accettò l'ordinazione di dipingere in Hannover un salone da pranzo e verso la fine dello stesso anno si recò a Monaco, dove, ammalatosi di tifo insieme con due suoi bambini, cadde nella più nera miseria. Ma nel marzo del 1859 col suo *Pan nel giuncheto*, presentemente nella Pinacoteca di Monaco, conseguì il primo decisivo successo in Germania. Ne conseguì l'amicizia col conte Schack e l'invito nel 1860 dell'Accademia di Weimar, allora fondata; è di quest'epoca la *Caccia di Diana*, la quale oggi si trova nel museo di Basilea.

Nel 1862 il B., ch'era tornato a Roma, visitò per la prima volta Napoli e Pompei, e quegli avanzi dell'antica pittura influenzarono nella maniera più decisiva la sua tecnica e la sua arte. Se ne vedono gli effetti nelle due *Ville sul mare* eseguite fra il 1864 e il 1865. All'anno seguente appartengono i primi fra i bellissimi quadri della Galleria Schack di Monaco di Baviera.

Nell'autunno del '66 si trasferì a Basilea, sperando di avervi ordinazioni monumentali, che effettivamente ottenne: gli affreschi nello scalone del Museo e precedentemente altri affreschi di una villa privata. È della stessa epoca la sua opera plastica più nota, la chiave di volta coi monelli, nella facciata posteriore del padiglione basileese delle belle arti. Le figure, ora, prendono un posto più importante nelle sue opere, come ad esempio nella *Pietà* in Basilea, nella *Primavera d'Amore*, nel *Burrone dei Draghi* e nella *Morte che cavalca attraverso un paesaggio d'autunno*, della galleria Schack di Monaco. I quattro anni che seguirono nella capitale bavarese furono per il B. i più produttivi e forse i più felici della sua vita. Nei capolavori di questo periodo, come *La lotta dei Centauri* (Basilea), la *Pietà* (Berlino), l'*Assalto dei Pirati* (Breslavia), *Idillio marino* (Monaco), si realizza una profonda evoluzione nel colore, nelle forme, nella concezione e nell'ispirazione. Il B. si rivela ora un pittore dello stato d'animo, creatore del quadro che con figure, alla maniera del Giorgione, esprime l'intima « intonazione », come ad esempio *Idillio marino*. Abbandonata la sua tecnica di tendenze impressionistiche, il colorismo degli antichi olandesi e specie di Mattia Grünwald diventa la sua guida. La pit-

tura ad olio cede in favore di quella a vernice e a tempera. Ci sono – è vero – ancora studî dal vero, ma sono molto rari. L'opera iniziata durante questo soggiorno in Monaco, fu proseguita nel periodo dal 1874 all'84 in Firenze, ove il B. si circondò d'una schiera di discepoli, che sapevano comprenderlo. Rapidamente si susseguirono in questo tempo i suoi quadri che hanno provocato tante polemiche e la più appassionata ammirazione, come i *Campi Elisi* in Berlino, l'*Isola dei morti* e il *Bosco sacro* a Basilea. Il carattere della campagna toscana e le impressioni del golfo di Napoli esercitarono il loro influsso sull'arte del B.

Dal 1884 si può stabilire una nuova evoluzione del suo stile, connessa col suo trasferimento a Zurigo ove visse fino al 1892 in intima amicizia con Gottfried Keller, il celebre poeta svizzero. Disegni umoristici e pieni di vita, linee più delicate, ma un colorito più vivace sono le caratteristiche della sua arte di quest'epoca. Fra le opere principali citiamo la *Vita somnium breve*, il *Giuoco delle Naiadi* (Basilea), il *Rimpatrio*, la *Venus Genitrix*, il *Pergolato*, la *Leggenda di Maria*.

Nel 1892 il B. fu assalito da un primo colpo apoplettico, ma poté rimettersi dopo un soggiorno nel sud. Nel 1895 andò a stabilirsi in una casa propria sul colle di Fiesole e ivi morì dopo sei anni di continuo lavoro. Fu seppellito nel camposanto protestante degli Allori presso Firenze.

Le opere di Arnold B. sono sparse nelle gallerie e nelle collezioni private della Svizzera, della Germania e dell'Austria, se ne trovano pochissime in Italia, Francia, Inghilterra ed America. Le raccolte maggiori di quadri suoi sono nella Galleria Nazionale di Berlino, nella galleria Schack di Monaco, nei musei di Basilea e di Darmstadt. (V. tavv. XLV e XLVI).

Bibl.: H. Wölfflin, *A. B. Festrede*, Basilea 1897; H. A. Schmid, *A. B., eine Auswahl d. hervorragendsten Werke d. Künstlers in Photogravüren*, voll. 4, Monaco 1892-1901; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); id., *A. B.*, 2ª ed., Monaco 1922; id., *A. B.'s Handzeichnungen*, Monaco 1922; G. Floerke, *A. B. u. seine Kunst*, Monaco 1921; F. von Ostini, *B.* (*Knackfuss Künstlermonographien*), Lipsia e Bielefeld 1925; H. A. Schmid, *B.'s Frühzeit u. die italienischen Landschaften aus America*, in *Rep. f. Kunstw.*, XLIV (1926), pp. 183-208. Memorie su A. B.; R. Schick, *Tagebuchaufzeichnungen aus den Jahren 1866, 1868 u. 1869 über A. B.*, a cura di Hugo v. Tshudi e di C. Fleischlen, Berlino 1901; G. Floerke, *Zehn Jahre mit B.*, Monaco 1901; 3ª ed., 1921; A. Frey, *A. B. nach den Erinnerungen seiner Zürcher Freunde*, Stoccarda 1903; F. Runkel e C. Böcklin, *Neben meiner Kunst. Flugstudien, Briefe u. Persönliches von und über A. B.*, Berlino 1910; F. Runkel, *B. Memoiren, Tagebuchbl. von Böcklins Gattin Angela*, Berlino 1910. H. A. S.

BOCKSCHWANZ, Valentin: v. bakfark, valentin.

BOCKSHORN (o, latinizzato come nelle sue opere, Capricornus), Samuel. – Musicista del sec. XVII. Nacque nel 1629, non si sa dove. Dopo essere stato cantore e maestro a Reutlingen, si trasferì a Presburgo, poi a Norimberga e infine alla corte ducale di Stoccarda, dove morì il 12 novembre 1665. La vita a Stoccarda non era facile per lui, benché fosse in principio ben appoggiato dall'alta stima del duca; ma alla sua coscienziosità e severità nelle esecuzioni orchestrali non corrispondeva la buona volontà dei suoi collaboratori. Specialmente l'organista Filippo Federico Böddecker, che ebbe molto da ridire anche con G. S. Bach, gli diede gravi dispiaceri e non gli permise di mettersi in piena evidenza.

Le sue opere principali sono: *Opus musicum ab 1-8 voc. concertant. et variis instrumentis adjuncto choro pleniori, sive ut vocant in ripieno concinnatum*, Norimberga 1655; *Geistliche Konzerte*, Norimberga 1658; *Geistliche Harmonien*, 2 a 3 voci con due violini in tre parti 1659, 1660, 1664, il *Theatrum musicum*, le due parti del quale furono pubblicate nel 1659 e nel 1669 (l'opera n. 4 della seconda parte è il *Iudicium Salomonis* di Carissimi; però non è ben certo se sia da considerarsi come lavoro di Bockshorn o di Carissimi), il *Iubilus Bernhardi* per 5 voci da canto, 4 viole e 5 « voci ripiene », Stoccarda 1660; l'*Opus aureum missarum*, per 2-5 voci, 1670, la *Neuangestimmte und erfreuliche Tafelmusik* a 2-5 voci e basso continuo, Francoforte-Dillingen 1670-71.

Bibl.: M. Brenet, *Les oratorios de Carissimi*, in *Rivista mus. italiana*, VI, 1897, p. 46 segg.; H. Buchner, *S. Fr. C.*, Monaco 1921. K. A. R.

BOCOY. – Misura di capacità di Cuba, pari a hl. 6,6241.

BOCSKAY. – Antichissima famiglia ungherese, le cui origini risalgono al sec. XIII, a un « comes Boksa », i 6 figli del quale ebbero un possesso comune nel 1271. Il casato Bocskay è adoperato per primo da Giovanni, nipote del comes Boksa, nel 1405. Specialmente attraverso il ramo di Giorgio Bocskay, la fama della famiglia salì molto in alto e diede un principe e uomini di stato alla Transilvania. Il ramo maschile della famiglia, passato nell'Ungheria settentrionale, si estinse con Stefano B. (1672): oscura è quindi l'origine, né sono chiari i rapporti con la vera famiglia dei B. di coloro che oggi ancora portano tale nome. Lo stemma di famiglia rappresenta un leone d'oro su fondo azzurro. Con una zampa il leone tiene la freccia che gli traversa le narici. Lo scudo è circondato da un drago d'oro, con croce rossa nel dorso, che avvolge tre volte la coda intorno al collo.

Bibl.: M. Wertner, *A magyar nemzetségek a XIV század közepéig* (Le famiglie ungheresi fino alla metà del sec. XIV), I, pp. 131-37; J. Nagy, *Magyarország családai* (Le famiglie d'Ungheria), Pest 1857, II, pp. 128-135. F. Zs.

BOCSKAY, István (Stefano), principe di Transilvania. – Nacque nel 1557. Rimasto orfano del padre, che era addetto alla cancelleria dell'imperatore Ferdinando, fu educato alle corti di Vienna e di Praga. Nel 1576 ritornò in Transilvania ed entrò nella vita politica in seguito all'avvento al trono di suo cugino Sigismondo Báthory, giovane ed inesperto. Uomo di larghe vedute, suggerì al cugino l'alleanza con i grandi stati occidentali contro l'avanzata turca. Quando Sigismondo cedette il trono al fratello Andrea, il B. non volle prestar giuramento al nuovo principe; perciò gli furono confiscati i beni. Si ritirò allora nel comitato di Bihar. I profughi transilvani invano cercarono di spingerlo all'azione e invano gli offersero il trono di Transilvania: egli non volle porsi contro l'imperatore Rodolfo, col quale si era impegnato a favore di Sigismondo. Ma quando vide che Belgioioso, comandante degli eserciti imperiali contro i Turchi considerava la Transilvania e i territorî vicini come terre di conquista, e pretendeva di requisire le vettovaglie per i suoi soldati nel comitato di Bihar, il B. con i suoi uomini, scese in lotta aperta contro le truppe imperiali, che – essendo il moto ben presto dilagato in una vera e propria guerra nazionale – riuscì a ricacciare da tutta l'Alta Ungheria; nel 1605 i nobili transilvani lo elessero a principe. La lotta intrapresa dal B. sboccò nella cosiddetta pace di Vienna, la quale assicurò l'indipendenza della Transilvania. Il B. morì alla fine del 1606.

Bibl.: S. Szilágyi, *Erdélyország Története* (Storia della Transilvania), Budapest 1866, II; K. Ráth, *Az alkudozások kezdete Bocskay Istvánnal az 1605 dik év nyarán* (L'inizio dei compromessi con Stefano B.), in *Századok* 1867; E. Jakab, *Új-adatok Bocskay István életéhez* (Nuovi dati sulla vita di B.), in *Századok* 1894; A. Károlyi, *Bocskay szerepe a történetben* (La parte di B. nella storia), Budapest 1898; G. Lencz, *Der Aufstand Bocskays und der Wiener Friede*, Debreczen 1917. F. Zs.

BODE, Johann Elert. – Astronomo tedesco, nato ad Amburgo il 19 gennaio 1747, morto a Berlino il 23 novembre 1826. Direttore dell'osservatorio di Berlino e fondatore del *Berliner astronomisches Jahrbuch*, autore di molti eccellenti scritti di astronomia popolare e di un atlante di 17.240 stelle, è particolarmente noto per avere fatto notare la lacuna esistente tra i pianeti allora conosciuti, in conformità della legge numerica stabilita dal Titius per le distanze loro dal Sole. Per la ricerca dell'ipotetico astro mancante costituì nel 1800 un'associazione con altri cinque astronomi tedeschi, tra i quali fu ripartita la regione zodiacale. Ma, mentre la sua « polizia celeste » si accingeva all'esplorazione sistematica della zona, veniva scoperto dal Piazzi, a Palermo, il primo della serie dei piccoli pianeti, che effettivamente colmano il vuoto tra Marte e Giove. F. P. d. S.

BODE, Johann Joachim Christoph. – Nacque il 16 gennaio 1730 a Brunswick e morì il 13 dicembre 1793 a Weimar. È più noto come traduttore che come musicista, quantunque suonasse varî strumenti ed abbia scritto anche alcune composizioni. Visse dapprima ad Amburgo dove fu redattore di un giornale e libraio in società col Lessing. Nel 1778 passò, come segretario della contessa von Bernstorff, vedova del ministro danese, a Weimar, dove morì senza aver preso contatto spirituale con quanto si veniva preparando e formando nella piccola città che già ospitava il Wieland, il Herder, il Goethe ed altri. Suo merito particolare è di aver contribuito con le sue traduzioni alla conoscenza degli umoristi inglesi, conoscenza che ebbe una parte importante nella formazione del giovane Goethe. Tradusse dallo Sterne il *Sentimental journey* (1768), dal Goldsmith il *The Vicar of Wakefield* (1776), dal Fielding il *Tom Jones* (1786), e dal Montaigne. Si vedano anche i suoi *Versuche in angenehmen und ernsthaften Gedichten* (1756).

Bibl.: Böttiger, *Bodes literarisches Leben*, Berlino 1796. G. V. A.

BODE, Wilhelm von. – Storico dell'arte. Nacque a Kalvörde (Brunswick) il 10 dicembre 1845, morì a Berlino il 1° marzo 1929. Entrato nel 1872 come assistente nei musei di Berlino, nel 1880 vi fu nominato direttore della sezione della scultura cristiana, nel 1890 direttore della galleria di pittura, e dal 1906 al 1920 ne tenne la direzione generale. A lui si deve la completa riorganizzazione dei musei berlinesi, la fondazione del Kaiser-Friedrich-Museum (aperto nel 1904) e un maggior impulso dato alla sistemazione di molti

(fot. Bruckmann)

ARNOLD BÖCKLIN, *in alto:* L'ISOLA DEI MORTI – Basilea, Museo; *in basso:* CAMPI ELISI – Berlino, Galleria d'Arte Moderna

BÖCKLIN

ARNOLD BÖCKLIN, *in alto*: Nel gioco delle onde - Monaco, Nuova Pinacoteca; *in basso*: Tritone e Nereide - Monaco, Schackgalerie

altri musei così tedeschi come stranieri. Il Bode compilò i cataloghi delle collezioni di Oldenburgo, di Schwerin, di Berlino, di Liechtenstein ed altre, soprattutto di quelle private più importanti, per la maggior parte da lui stesso ordinate. Nel campo degli studî portò il suo contributo di conoscitore e di eruditissimo ricercatore in tutti i rami della storia dell'arte, anche nelle arti minori. Le sue opere principali sono: *Geschichte der deutschen Plastik* (1885); *Rembrandt* (1897-1906; 8 volumi in collaborazione con Hofstede de Groot); *Vorderasiatische Knüpfteppiche aus älterer Zeit* (1901; 2ª ediz. 1914); *Florentinische Bildhauer der Renaissance* (1902; 4ª ediz. 1921); *Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance* (1906-1912); *Altpersische Knüpfteppiche* (1904); *Rembrandt und seine Zeitgenossen* (1906); *Frans Hals* (1914; voll. 2, con M. J. Binder); *Die Meister der holländischen und flämischen Malerschulen* (1917; 4ª ed. 1923); *Elsheimer* (1920); *Botticelli* (1923); *Adriaen Brouwer* (1924). Sull'attività del B. e, in genere, sulla storia dei musei c'illumina il suo prezioso volume, *Fünfzig Jahre Museumsarbeit* (Bielefeld-Lipsia 1922).

Bibl.: I. Beth, *Verzeichnis der Schriften von Wilhelm von Bode*, Berlino-Lipsia 1915. Numerosissimi articoli, dei quali i più importanti sono: W. v. Seidlitz, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, IX (1897-98), pp. 1-4; M. Liebermann, in *Kunst und Künstler*, 1906-07; A. Goldschmidt, in *Jahrbuch d. preuss. Kunsts*, XXXVII (1916), pp. I-IV; Th. Demmler, in *Rep. f. Kunstw.*, XLVI (1925), pp. 207-12; B. Güterbock, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, LIX (1925-26); C. v. Bezold, *ibid.*, pp. 254-56; W. Waetzold, in *Rep. f. Kunstw.*, 1929. Fr. B.

BODEGA y CUADRA, Juan Francisco de la. – Navigatore spagnolo, nato a Lima nel 1744 (?). Quando la Spagna, nella seconda metà del sec. XVIII, volle affermare i suoi diritti anche a nord dello stretto di Juan de Fuca, il B. si trovò a rappresentare in queste iniziative una parte cospicua. Ebbe infatti dapprima il comando di una nave fra le tre affidate nel 1775 al cap. Bruno Heceta, ma, dopo aver toccato terra nell'isola oggi detta Vancouver, l'Heceta rivolse indietro la prua, mentre il B., benché la sua nave fosse piccola e male equipaggiata, volle continuare l'esplorazione, trovando terra oltre il 56° nell'odierna isola Baranof e nella Chichagof; scoperse ancora sulla via del ritorno le minori isole esterne a quella del Principe di Galles e la grande isola della Regina Carlotta. Prese poi parte a una nuova spedizione (1779) lungo la costa alascana, raggiungendo il M. S. Elia, già riconosciuto dal Bering e dal Cook, e perlustrando rapidamente le insenature vicine. Più tardi, nel 1792, come capitano sopraintendente del dipartimento di marina in San Blas (California), il B. è delegato nel porto insulare di Nootka, per trattare con l'inglese Vancouver circa la questione se a Spagna o Inghilterra dovesse spettare il possesso dell'isola stessa; per comune accordo l'isola viene allora denominata « di Cuadra e Vancouver », ma, prima di poter addivenire alla definizione della questione politica, il B. muore a San Blas (1793). Il suo nome rimane ora soltanto alla Bodega Bay a N. della baia di S. Francisco; resta però al B., insieme col Pérez suo immediato predecessore, il merito della scoperta della grande serie insulare orlante la costa nordamericana occidentale.

Bibl.: Ci son rimasti i diarî del B. e del suo pilota A. Maurelle. V. R. Greenhow, *The history of Oregon and California*, Londra 1845. C. E.

BODEL, Jean. – Troviero francese della fine del sec. XII, nativo di Arras. Si conosce di lui un rimaneggiamento dell'antica chanson de geste *Les Saisnes*, e gli si attribuisce una diecina di fabliaux (*Barat et Haimet*, *Brunain la vache au prêtre*, *Le convoiteux et l'envieux* ecc.). B. sembra inoltre sia l'inventore di una forma poetica originale: il *Congé*: il povero poeta, attaccato dalla lebbra, prima di lasciare il mondo, manda l'addio ai suoi amici di Arras in una composizione di quaranta stanze. Tale forma ebbe imitatori, nella stessa Arras, in Baude Fastoul e Adam de la Hale. È di B., infine, una composizione drammatica: il *Jeu de saint Nicolas*, in cui, non ostante il carattere religioso, entra in larga misura l'elemento profano.

Bibl.: V. Petit de Julleville, *Les Mystères*, Parigi 1880, I, p. 95 segg., II, p. 221 segg.; E. Raynaud, *Les Congés de J. B.*, in *Romania*, IX, p. 216 segg.; G. Parigi, *La littér. franç. au m.-â.*, Parigi 1890, pp. 21, 24, 43, 76, 127, 132, 166, 168. V. D. B.

BODELE (A. T., 109-110-111). – Ampia depressione della regione sahariana (Africa Equatoriale Francese), che si estende per una larghezza di 70 km. a sud-ovest del Borku, da cui è divisa da una soglia di deserto sassoso. Il suo fondo, calcolato a 170 m. s. m., è più basso quindi di 70 m. del livello del Lago Ciad, onde il Nachtigal, che per il primo lo esplorò (1871), fu indotto a ritenere che il Bodele, al pari dei contigui territorî dell'Éguei e del Borku formasse un tempo un vasto bacino lacustre, in cui venivano a riversarsi le acque del Lago Ciad in piena per mezzo del Baḥr el-Ghazāl. La regione, cosparsa di pozzi e percorsa da tribù nomadi di pastori Tibbu, non offre nessun centro notevole. Per il trattato franco-inglese del 1908, non accettato dalla Turchia e quindi neppure dall'Italia che la sostituì nel dominio della Tripolitania, il Bodele insieme al Borku venne assegnato alla Francia, la quale ne compì nel 1914 l'occupazione vincendo la resistenza delle organizzazioni senussite che si erano imposte sul paese e aggregandolo alla colonia autonoma del Ciad. Att. Mo.

BODENSTEDT, Friedrich von. – Poeta tedesco, nato a Peine il 22 aprile 1819, morto a Wiesbaden il 18 aprile 1892. Nel 1841-43 visse in Russia come precettore in casa del principe Galizin (Golicyn), poi come insegnante, a Tiflis, donde trasse occasione a viaggi nel Caucaso e nell'Asia Minore. Rientrato in patria, condusse per alcuni anni ancora vita errabonda, con incarichi diversi: nell'inverno del 1848 fu a Roma, dove assistette, con W. Alexis e L. Schücking, alle manifestazioni patriottiche del popolo, ma, nel ritorno, scambiato per una spia austriaca, fu arrestato poco dopo Bologna da rivoluzionarî e trasportato a Venezia, dove lo Stieglitz lo riconobbe e poté finalmente farlo rilasciare: nel 1850, a Parigi, si incontrò col Michelet e con Victor Hugo. Professore di letterature slave a Monaco di Baviera dal 1854; soprintendente teatrale a Meiningen dal 1865, si ritirò a vita privata a Wiesbaden nel 1869. I dodici voll. delle *Gesammelte Schriften* (1867-69) comprendono solo una parte della sua produzione, che fu vastissima. Ma nessuno dei suoi molti racconti e romanzi ha vera vitalità. Delle composizioni narrative in versi, le migliori sono *Ada*, *die Lesghierin* (1852) e *Sakuntala* (1887). Dei racconti in prosa, il più celebre è *Tausend und ein Tag im Orient* (voll. 2, 1851), e sarebbe anch'esso dimenticato, se il B. non vi avesse inserito i *Lieder von Mirza Schaffy*, che, con la loro facile melodia e con la loro sentenziosa, ben luterana esaltazione del vino, della donna e del canto, divennero rapidamente popolarissimi. Il B. li presentò come traduzioni, attribuendone la paternità a un tal Mirza Schaffy, che gli aveva dato lezioni di lingua a Tiflis; e soltanto nella prefazione alla nuova raccolta *Aus dem Nachlass Mirza Schaffys* (1874) svelò la verità. Il gusto borghese dominante trovò subito la sua delizia in quel nuovo « pezzo di Oriente » che gli era offerto ed era tanto più facilmente accessibile che non la precedente poesia del Goethe, del Rückert, del Platen; e a Monaco il B. fu festeggiato accanto al Geibel e al Heyse. Lo Spohr, il Marschner e, più tardi, il Rubinstein vi accompagnarono la loro musica: imitazioni, parodie si susseguirono: la raccolta fu ristampata in duecento edizioni. E il B. restò sempre per il pubblico « il poeta di Mirza Schaffy », anche se alcune delle altre liriche (*Gedichte*, 1851; *Aus der Heimat und Fremde*, 1856; *Altes und Neues*, 1859; *Einkehr und Umschau*, 1876; *Aus Morgenland und Abendland*, 1882; *Neues Leben*, 1886; e le imitazioni da Hafis in *Der Sänger von Schiras*, 1877) presentino talvolta gli stessi pregi di grazia e di facile melodia. Opera particolarmente notevole compié il B. come traduttore del Lermontov, del Puškin (voll. 3, 1854-55) e, infine, del Turgenev (voll. 2, 1864-65), col quale fu a lungo in corrispondenza epistolare; e meritano ricordo anche le sue traduzioni dei contemporanei di Shakespeare (voll. 3, 1858-60). Di Shakespeare stesso promosse, collaborandovi, una nuova traduzione (1866-72), e fu tra i fondatori della Deutsche Shakespeare Gesellschaft (1864), primo direttore, per due anni, dello *Shakespeare-Jahrbuch* (1865-66). Dal viaggio nel Caucaso trasse la materia per i due volumi *Die Völker des Kaukasus und ihre Freiheitskämpfe* (1848). E molti episodî della sua varia e ricca vita rievocò nelle *Erinnerungen aus meinem Leben* (voll. 2, 1888).

Bibl.: G. Schenck, *F. v. Bodenstedt, ein Dichterleben in seinen Briefen 1850-92*, Berlino 1892; L. Fränkel, *F. v. B.*, in *Allg. deutsche Biographie*, XLVII, pp. 44-67; K. Engelmann, *Aus F. Bodenstedt Leben*, in *Deutsche Rundschau*, 1919; B. Fleury, *B. als Übersetzer*, in *Archiv f. d. Studium d. n. Sprachen und Literaturen* CXXXII; F. Dukmeyer, *Die Einführung Lermontows in Deutschland*, Berlino 1923. G. Gab.

BODENSTEIN, Andreas Rudolf: v. carlostadio.

BODH-GAYA (Buddh Gaya; A. T., 97-98). – Villaggio del distretto di Gaya nel Bengala, sette miglia a sud della capitale. Il nome significa « Gaya dell'illuminazione ».

Nel sec. VI a. C., Gotama Buddha, nelle foreste presso Gaya (Bodh-Gaya), ebbe sotto un albero di *ficus religiosa* la grande rivelazione sulla causa e sul rimedio del dolore. Ben presto l'albero della rivelazione divenne meta di pellegrinaggi dei seguaci della nuova religione, e un gran numero di costruzioni, di cui rimangono ancora le vestigia, sorsero intorno all'albero sacro. Nel sec. III a. C. Aśoka, l'imperatore Maurya

Il tempio Mahabodhi a Bodh-Gaya prima dei restauri
(da *Propyläen-Kunstgesch.*)

Il tempio Mahabodhi a Bodh-Gaya dopo i restauri
(da *Propyläen-Kunstgesch.*)

di Magadha, che rese il buddhismo religione di stato, volle ricordare con monumenti perenni i luoghi dei quattro avvenimenti più importanti della vita di Buddha, cioè Lumbini, dove nacque, Bodh-Gaya, il posto della rivelazione, Sarnath, dove fece il primo grande discorso, e Kusinava dove morì: sorsero così le prime quattro *stupa*.

Della *stupa* di Aśoka rimangono ora solo i resti del recinto, decorato con sculture fra le più antiche e più interessanti dell'India, contemporanee a quelle di Bharhut. Al suo posto fu edificato l'attuale celebre monumento, il Mahabodhi, quasi sicuramente del sec. VI e certo anteriore al VII, perché descrittoci con esattezza dal pellegrino cinese Hiuen-Tsiang, che visitò in quell'epoca l'India. La costruzione fu rinnovata nel sec. XII e XIII dai re di Birmania.

Il tipo di questo tempio differisce da quello delle *stupa* buddhiste per riannodarsi piuttosto ai *sikhara*, tipici dell'architettura indo-arica. La parte superiore, costruita in mattoni, a forma di piramide, alta e slanciata, termina con un acuto pinnacolo, decorata tutta a ornati, senza figure. La base, a forma di dado, ha una grandiosa terrazza, circondata da piccole *stupa* votive, e ai quattro angoli una riproduzione ridotta del *sikhara* principale. Ora il tempio è mantenuto da sacerdoti indù, per i quali Buddha non è che la nona incarnazione di Vishnù; essi se ne sono impadroniti quando era completamente abbandonato e quasi cadente e lo hanno in questi ultimi tempi restaurato, forse un po' troppo.

L'influenza che questo monumento ha avuto su tutta l'architettura orientale è stata enorme a causa del grandissimo numero di pellegrini, appartenenti a tutto il mondo buddhista, che hanno sempre visitato il luogo. Fino nel Turkestan Orientale e a Pechino vi sono templi buddhisti somigliantissimi a quello di Bodh-Gaya. Il Mahabodhi di Pagan, in Birmania, ne è quasi una riproduzione.

Bibl.: O. Fischer, *Die Kunst Indiens, Chinas und Japans*, Berlino 1928; F. Benoit, *L'architecture: L'orient médiéval et moderne*, Parigi 1912; Rajendrahal Mitra, *Buddha Gaya*, Calcutta 1878. L. Caf.

BŌDHIDHARMA, o Ta-mo (pronuncia fonetica cinese di *dharma*). – Mistico indiano, giunto in Cina verso il 520 d. C. e morto ivi verso il 529 d. C. Secondo la leggenda, era il terzo figlio di un re dell'India meridionale. Per quarant'anni servì assiduamente il patriarca Prajnatara. Giunto per mare a Canton, portando con sé la sacra coppa (*pātra*) del Buddha, fu ricevuto con onore dal governatore.

A Nankin l'imperatore Wu della dinastia Liang, fervente buddhista, non apprezzò l'insegnamento di B.; questi si recò allora a Lo-yang (Honanfu) attraversando il Fiume Azzurro in piena, sopra una canna di bambù. Si ritirò nel convento di Shao-ling, sul monte Sung. Ivi, seduto sempre con la faccia rivolta verso il muro, passava i suoi giorni in silenzio, per modo che le persone, stimandolo un dappoco, gli avevano dato l'appellativo di contemplatore dei muri. Dopo nove anni, volle tornare in India, dopo aver trasmesso la vera legge al primo patriarca cinese Hui K'o.

Il carattere in gran parte leggendario della storia di B. e dei suoi discepoli, dimostrato da P. Pelliot, non diminuisce l'impor-

BŌDHIDHARMA
del pittore Keishoki (Shōkei), nel convento di Nanzenji in Kyōto (1478 d. C.) (da *Japanese Temples and their Treasures*)

tanza di questo personaggio, certamente storico. B. fondò infatti una delle più importanti scuole del buddhismo cinese basata esclusivamente sulla contemplazione (*Dhyāna*, in cinese *ch'an*). B. non scrisse nulla; la sua scuola si propagò con l'insegnamento teorico e pratico dell'arte della contemplazione, trasmessa da maestro a discepolo.

Il nome di Bōdhidharma, abbreviato in Ta-mo, ha dato origine al singolare errore in cui incorsero alcuni vecchi missionarî, di identificare questo apostolo di Buddha in Cina con San Tommaso. I ritratti di B. e gli episodî della sua vita sono uno dei motivi più trattati da artisti cinesi e giapponesi; il tipo caratteristico qui raffigurato riproduce forse qualche ritratto, eseguito dopo la morte di B. a scopo di culto.

Bibl.: C. Puini, *Enciel. sinogiapponese*, Firenze 1877, p. 46; Wieger, *Bouddhisme Chinois*, I, Parigi 1910, p. 107; W. Cohn, *Ostasiatische Zeitschrift*, Berlino 1912, p. 226; D. T. Suzuki, *Outlines of Mahayāna Buddhism*, Londra 1907, pp. 103, 149; P. Pelliot, *T'oung Pao*, Leida 1923, p. 253 segg.; R. Grousset, *Histoire de l'Extrême Orient*, Parigi 1929, p. 260; H. Hackmann, *Chinesische Philosophie*, Monaco 1927, pp. 257, 268. G. Va.

BODHISATTVA (pāli *Bodhisatta* «creatura [destinata] alla chiaroveggenza», futuro Buddha). – Parola e concetto appartengono già al Hīṇayāna (v.), ché anche Gotama Buddha fu un *bodhisattva* nelle molte vite attraverso le quali raggiunse la chiaroveggenza. Ma soltanto il Maahāyāna (v.) aperse a tutti la carriera di futuro Buddha e *bodhisattva* si chiamarono tanto i « futuri Buddha principianti » che, rinunciando temporaneamente al *nirvāṇa*, si votano alla redenzione di tutte le creature per la durata d'innumerevoli esistenze, quanto i « grandi Bodhisattva » che, già assurti alla santità e partecipi di celesti sedi, salvano le creature mediante l'« applicazione » (*pariṇāma*) del loro proprio merito. Avalokiteśvara (v.) è uno dei grandi Bodhisattva più invocati e più noti, e un altro è Maitreya (pāli *Metteyya*), il futuro Buddha che sarà chiaroveggente fra tremila anni. « Avviamento alla condotta [che ha per fine] la chiaroveggenza » (*bodhicaryāvatāra*) è il titolo di un manuale ascetico di Çāntideva (secolo VII), che può essere considerato il *vademecum* di chi aspira alla santità.

STATUA DI BODHISATTVA TROVATA A SHAHBAG-GARHI – Parigi, Louvre

Bibl.: *Bodhicaryāvatāra*, ed. L. De La Vallée Poussin, in *Bibl. Indica*, Calcutta 1901 segg. (trad. parz. di G. Tucci, *In cammino verso la luce*, Torino 1925); L. De la Vallée Poussin, in *Encycl. of religion and ethics*, II, p. 739 segg.; id., *La morale bouddhique*, Parigi 1927 F. B.-F.

BODIAM CASTLE

BODIAM CASTLE. – Fortezza del Sussex (Inghilterra), costruita nel sec. XIV. È ancora ben conservata; è circondata da un fossato; di pianta quasi quadrata, ha torri rotonde ai quattro angoli intercalate con altre rettangolari e porta fiancheggiata da torricelle con caditoie. Fu acquistata nel 1916 da lord Curzon, che la legò per testamento al National Trust nel 1925.

Bibl.: Curzon of Kedleston, *Bodiam Castle, Sussex, History and descriptive Survey*, Londra 1926. A. Po.

BODIN, Jean. – Nacque ad Angers negli ultimi mesi del 1529 o nei primi del 1530, da famiglia, probabilmente, della vecchia borghesia cittadina; l'affermazione, più volte ripetuta, che la madre fosse ebrea, è per lo meno assai problematica. Il giovane studia dapprima nella città natale; poi, verso il 1548, va a Tolosa, a proseguire gli studî di diritto. Vi rimane una dozzina d'anni, studiando intensamente un po' di tutto: filosofia e diritto, astronomia e astrologia e scienze. Né mancano i fuggevoli amoreggiamenti con la letteratura: nel 1555 esce a Parigi la sua traduzione in versi latini della *Cynegetica*, allora attribuita ad Oppiano. Ma le cure massime sono per il diritto, che apre al giovane anche la possibilità dell'insegnamento universitario. A questo scopo non solo studia ma intriga anche; si unisce con Forcatel contro Cujas. E, finalmente, ottiene la cattedra di diritto romano: ma nel 1561 lascia l'insegnamento e va a Parigi, attratto dal miraggio dell'avvocatura libera. Ma la pratica, non è fatta per lui; abbandonata l'avvocatura, passa al servizio del re. Nel 1567 è sostituto del procuratore generale ai Grands Jours di Poitiers; nel 1570 è procuratore del re in una commissione che deve rivendicare un diritto del re (di *Tiers et Danger*) nelle foreste di Normandia: e nell'esplicazione di questo suo compito rivela tutta la meticolosità, l'intransigenza del funzionario, tutto compreso della santità dei diritti regi.

Non ha ancora partecipato effettivamente alla vita politica, ove se ne eccettui il viaggio fatto nel 1556 per assistere agli stati di Languedoc. Ma nel 1571 passa al servizio del duca di Alençon, come *maître de requêtes* e consigliere; poi, di fronte al divampare della guerra civile, eccolo fra i *politiques*, con cui depreca i contrasti di religione e invoca una politica di tolleranza. Va tanto innanzi nel suo interessamento per la politica pratica, che pare si compromette nel complotto di La Mole e Coconnat: e finalmente, nel 1576, nella riunione degli stati generali a Blois, nei quali rappresenta il terzo stato di Vermandois, s'impone, specialmente quando si discute intorno al demanio regio e all'atteggiamento da tenere di fronte ai calvinisti. Nemico della violenza per fatto di religione, egli vuole che si rappacifichi la Francia senza ricorrere alle armi: preoccupatissimo della situazione finanziaria, si oppone ostinatamente a che si alienino nuove terre del demanio regio: attirandosi con ciò l'avversione dei cattolici intransigenti, e, ad un tempo, quella dei cortigiani. In ultimo, lo stesso Enrico III, con cui pure egli prima ha avuto dimestichezza, gli diviene ostile; e B., che pur ha fatto trionfare la sua tesi nell'assemblea, con gli stati di Blois perde le possibilità di brillante carriera. Allora, fra il 1577 e il 1578, passa come procuratore del re a Laon; prepara la *Demonomanie* che esce a Parigi nel 1580. Tenta, è vero, ancora la fortuna ritornando a Francesco duca di Alençon, ch'egli segue in

Inghilterra e nei Paesi Bassi: ma la morte del duca nell'84 gli toglie anche queste speranze, se pur avessero avuto mai fondamento serio. E si ritrova invece a Laon, in una situazione non piacevole: ché riesce sospetto, agli ultracattolici specialmente. In tale situazione sopravviene la nuova guerra civile. La Ligue trionfa a Laon; e B. vi deve aderire, assai probabilmente contro il suo desiderio. Ma il neofita, sempre attorniato dal sospetto e dalla diffidenza, deve far dimenticare alla Santa Unione il suo compromettente passato! Al trionfo di Enrico IV, lui e gli altri *politiques* di Laon riprendono animo: ma per B. è breve il periodo di rinnovata tranquillità. Nel 1596 (il testamento è del 7 giugno) egli muore infatti, lasciando due figli Elia e Giovanni.

L'uomo della pratica aveva dunque, tutto sommato, fatto fallimento. Il pensatore invece lasciava larga e durevole traccia di sé. Già la *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566), la prima grande opera di B., occupa un posto notevole nella storia della storiografia, in cui sta come uno dei primissimi (con quello del Patrizi) e in quell'epoca certo il più notevole saggio di metodologia. L'opera è di lettura piuttosto faticosa: troppe volte le digressioni, la mania del ricordo erudito allentano la perspicuità e il rigore logico del dettato; in altra parte, il concetto è prettamente tradizionale; e infine, per quanto concerne la critica delle fonti, ci si trova ancora di fronte, spesso, a un metodo assai primitivo (cfr., p. es., nel cap. IV, p. 43 dell'ed. di Basilea del 1577, la maggior fiducia riposta agli scrittori più tardi, perché la forza della verità è tale... *ut non nisi longo ac diuturno tempore in luce eruatur*). Ma, pur con i suoi difetti, la *Methodus* rimane sempre un notevolissimo esempio dell'affinarsi critico della storiografia, e anche, in talune affermazioni – come quella sul valore della testimonianza in materia di religione – di spregiudicatezza critica (« non chiedere a un cristiano un giudizio sui maomettani »).

Ma l'opera, a cui la fama di B. è maggiormente legata, è la *République*. Grosso volume in folio, diviso in sei libri, di lettura anche questa volta affaticante e ingrata; con parecchie ripetizioni e ritorni sullo stesso argomento; con un profluvio di esempî e di citazioni, che, se testimoniano della larghissima cultura dell'autore, appesantiscono di troppo l'ordito logico. Ma è uno sforzo grandioso di dare allo stato una sua base e un suo contenuto giuridico, di creare lo stato di diritto; un tentativo per il quale il giurista sottile e dotto ch'era B. era perfettamente adatto. Ed egli può così, se non scoprire, per lo meno fissare definitivamente nella storia del pensiero politico il concetto di « sovranità »: che è proprio la affermazione fondamentale dell'opera. La sovranità è assoluta, senza limiti – *ni en puissance ni en charge* –, che non siano quelli imposti dalle leggi di Dio e di natura; ed è indivisibile. Certo a questo punto l'equivoca confusione fra la sovranità e la forma concreta di governo, in cui essa si attua, conduce B. a considerare la sovranità come « una specie di autorità dignitaria suscettibile di essere posseduta ed accordata nel pieno senso tecnico della parola » (Pollock); e si ha pertanto l'esaltazione della monarchia, come l'unica forma di governo in cui la sovranità possa attuarsi veramente, nella sua indivisibilità. Con ciò B. dava alla monarchia assoluta una forte giustificazione di diritto. Ma erano i limiti imposti dai tempi, e comunque, lo stato di B. posava su di un'altra e – giuridicamente – assai più solida base che non lo stato del Machiavelli. Contro il quale B. si espresse più volte, rimproverandogli la sua ignoranza nelle faccende di stato, cioè dello stato giuridicamente visto. La monarchia assoluta, che B. crea, ha tuttavia i suoi freni. Il *princeps legibus solutus*, appunto per questa sua pienezza di potestà, deve tanto maggiormente essere rispettoso dei diritti di natura e delle leggi di Dio: *Caesari cum omnia licent, propter hoc minus licet*. Egli opera e deve operare giustamente e per il bene dei sudditi; egli è *image de Dieu*. In nuce, c'è già il profondo senso della gravosa responsabilità del principe, che echeggerà più tardi nell'*État c'est moi* di Luigi XIV.

Sulla base del diritto, B. cercava dunque di costruire il nuovo stato che, pur ponendosi sul terreno della politica come politica, evitasse tuttavia l'« immoralità » del machiavellismo. Ma nella *République* c'era anche dell'altro: il senso, per es., della relatività delle leggi, che traspare chiarissimo dalle considerazioni del cap. I del libro V. Non ch'egli abbia rinunziato alla tradizionale idea dello « stato ottimo » (per lui la *monarchie royale*, II, 3; VI, 4): concetti vecchi e nuovi si giustappongono in lui pressoché continuamente. Ma in quel suo cercare la varietà delle istituzioni umane in correlazione con il variare del clima, della situazione geografica, ecc. (nel che egli ha influito sul Botero, indirettamente sul Campanella, ed è stato precursore della teoria del clima di Montesquieu), c'è, seppure in forma assai naturalistica, il primo intuito di una verità.

V'è anche, nella *République*, un notevole senso di tolleranza religiosa, dovuto certo a considerazioni di natura politica (necessità di salvare la Francia tratta a rovina dalle lotte di religione): ma insomma vivo e forte. Con gli anni, quelli ch'erano gli accenni tollerantistici della *Methodus* e della *République* divengono qualcosa di assai più netto, e si concretano nell'*Heptaplomeres*, interessantissimo dialogo, in cui le simpatie di B. vanno chiaramente non al cattolico, ma all'ebreo Toralba, e in cui si perviene ad un vero e proprio teismo. È forse l'opera, sotto certi punti di vista, in cui maggiormente ci si stacca dal pensiero medievalistico.

Pure lo stesso uomo che scriveva l'*Heptaplomeres* era capace di scrivere un'opera come *La Démonomanie des sorciers* ch'è di una caratteristica mentalità medievalistica. All'azione di stregoni e sortilegi B. crede ciecamente: come magistrato, ha assistito al processo di una strega; come studioso, scrive il trattato che vuol essere una specie di guida teorico-pratica per il giudice incaricato di istruire simili processi, e ch'è in realtà un documento di grande interesse per la conoscenza della società del tempo, colta e intelligente, ma ancor tutta dominata da credenze di pretto sapore arcaico.

Un posto a parte merita infine il B. economista. La *Response au paradoxe de M. de Malestroict*, con cui B. vuol risolvere il problema dell'aumento generale e rapidissimo dei prezzi nel sec. XVI, e parecchie parti della *République* dimostrano in lui un vivissimo interessamento per tutto quanto concerne la vita finanziaria ed economica dello stato. Teoricamente favorevole alla libertà di commercio, in pratica diventa un precursore del mercantilismo: intervento governativo in materia industriale, alti dazî sui manufatti stranieri, bassi dazî sulle materie grezze e sulle derrate alimentari... Nel campo tributario vuole l'imposta reale, e non personale; sostiene (con mentalità prettamente medievalistica) la necessità dell'assenso degli stati all'imposizione della *taille* – salvo casi di particolare urgenza e bisogno; intende porre a fondamento dell'erario il demanio regio. Larga e ricca messe di osservazioni, anche in questo campo, che hanno influito, fra l'altro, sul Botero.

Opere: *Oppiani De Venatione libri IV*, Parigi 1555 (trad. dal testo greco); *Oratio de instituenda in repubblica iuventute*, Tolosa 1559; *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, Parigi 1566; *La Response au paradoxe de Mr. de Malestroict touchant l'enchérissemment des toutes choses et le moyen d'y remedier*, Parigi 1568, e n. ed., *Discours de J. B. sur le rehaussement et diminution des monnoyes tant d'or que d'argent, et le moyen d'y remédier...*, Parigi 1578; *Les six livres de la République*, Parigi 1576 (molte ed., fra cui quelle di Lione del 1577, del 1593, ecc.; notevole la redazione latina, Parigi 1586, altra, Francoforte 1594), e l'*Apologie de René Herpin pour la République de Jean Bodin* (di Bodin, sotto lo pseudonimo, per rispondere agli attacchi da cui era stato fatto segno), Parigi 1581; *Recueil de tout ce qui s'est negotié en la compagnie du Tiers Éstat de France en l'Assemblée generale... en la ville de Blois* (s. l., 1577; ripubbl. in Mayer, *Des États généraux et autres assemblées nationales*, XIII, L'Aia 1789); *Iuris universi distributio*, Lione 1578; *La démonomanie des Sorciers*, Parigi 1580; *Lettre de M. Bodin officier à Laôn ou il traicte des occasions qui l'on faict rendre ligueurs*, Parigi 1590; *Universae Naturae Theatrum*, Lione 1596. L'*Heptaplomeres*, scritto verso il 1593, è rimasto inedito fino al 1841, nel quale anno E. Guhrauer lo pubblicò parzialmente, tradotto, sotto il titolo *Das Heptaplomeres des J. B.*, Berlino 1841. Edizione completa è invece quella di L. Noack, *Colloquium Heptaplomeres de abditis rerum sublimium arcanis*, Schwerin 1857 (trad. fr. di Chauviré, Parigi 1914).

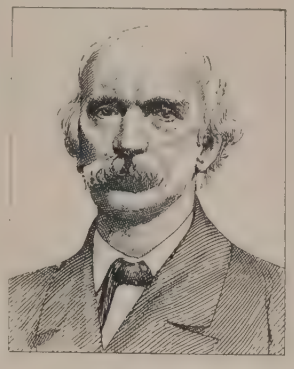
Bibl.: La migliore monografia è quella di R. Chauviré, *Jean Bodin auteur de la République*, Parigi 1914, che non ha tuttavia tolto ogni valore al più vecchio volume di H. Baudrillart, *Jean Bodin et son temps*, Parigi 1853. La valutazione d'insieme sul pensatore politico più penetrante e perspicua, seppur breve, è però quella di F. Meinecke, in *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, Monaco-Berlino 1924, pp. 70-80; lo studio speciale più notevole quello di Hancke, *Bodin. Studien über die Begriff der Souveränität*, Breslavia 1894. Cfr. poi, oltre le storie generali del pensiero politico (Janet, Jellineck, ecc.), E. Fournol, *Bodin prédécesseur de Montesquieu*, Parigi 1896; per le correnti di pensiero del tempo in genere, G. Weill, *Les théories sur le pouvoir royal en France pendant les guerres de réligion*, Parigi 1891; per la posizione di fronte al Machiavelli, F. Chabod, *Del Principe di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli 1926, p. 76 segg.; per l'economista, Jean de Bodin de Saint Laurent, *Les idées monétaires et commerciales de J. Bodin*, Bordeaux 1907. Cfr. anche F. v. Bezold, *Aus Mittelalter und Renaissance*, Monaco-Berlino 1918; R. Flint, *Philosophy of history in Europe*, 1893. F. Ch.

BODINUS, Sebastian. – Musicista tedesco del sec. XVIII, nativo di Altenburg. Cominciò la sua carriera come violinista, poi divenne direttore di concerti, e come tale ottenne notevoli successi nelle accademie; nel 1756 lo ritroviamo direttore di orchestra. Tra le sue opere, scritte fra il 1725 e il 1750 ma senza data, le più importanti sono l'*Acroama musicum* (6 sonate per violino e clavicordo), e il *Musikalisches Divertissement*, edito in sei parti nel 1726-27, che si compone di terzetti e quartetti con istrumentazioni variate (due violini e cembalo, oppure oboe, violino e cembalo, oppure flauto traverso, violino e cembalo, oppure due flauti e cembalo: il cembalo può sempre essere sostituito da un violoncello). K. A. R.

BODIO, Luigi. – Statistico, nato a Milano il 12 ottobre 1840, morto a Roma il 2 novembre 1920. Insegnante di economia nell'istituto tecnico di Livorno e di Milano, passò nel 1869 alla Scuola superiore di commercio di Venezia. Nominato prima segretario permanente della Giunta centrale di statistica, il B. ne divenne direttore quando essa fu trasformata in direzione generale (1878).

La statistica ufficiale, sotto l'impulso del B., estese, in breve giro d'anni, a ogni ramo della vita sociale la propria funzione di rilevazione e di elaborazione, raffinando i metodi e divulgando i suoi risultati. Il B. nel 1898 passò al Consiglio di stato, dove rimase

fino al 1909. Nel 1901 fu chiamato a dirigere il Commissariato generale dell'emigrazione, allora creato. Ebbe modo, così, di formulare e applicare una politica dell'emigrazione nella quale si equilibravano la tutrice autorità dello stato e la libertà dell'emigrante. Nel *Giornale degli economisti* (ottobre 1918) è riportato un suo discorso al riguardo. Lasciò il commissariato nel 1904. Sin dal 1900 il B. aveva avuto la nomina a senatore del regno e la sua fama era ormai divenuta internazionale. Eletto nel 1885 segretario dell'Istituto internazionale di statistica, ne fu, nel 1909, proclamato presidente.



Luigi Bodio

Del B. restano le numerose e svariate statistiche, nazionali e internazionali, da lui promosse e vigilate. Sempre curò che avessero, fra l'altro, l'impronta della sincerità. Restano anche precise, chiare, acute pubblicazioni, dovute alla sua penna nervosa e vivace.

Tra le molte opere di Luigi Bodio, citiamo: *Saggio sul commercio esterno terrestre e marittimo dell'Italia negli anni 1862-63*, Firenze 1865; *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini*, Milano 1869; *Delle imposte e dei debiti pubblici*, Milano 1869; *Del movimento della popolazione in Italia e in altri stati d'Europa*, Roma 1876; *Di una statistica sommaria delle opere pie esistenti in Italia nel 1878*, Roma 1880; *Sul movimento dell'emigrazione italiana e sulle cause e caratteri del medesimo*, Roma 1886; *Di alcuni indici misuratori del movimento economico in Italia*, Roma 1891; *Sulla emigrazione italiana e sul patronato degli emigranti*, Genova 1894. Una bibliografia completa delle opere del B. nella rivista *Metron*, I, n. 4. Fr. C.

BODLEY, George Frederick. – Architetto inglese, nato il 17 marzo 1827 a Hull, morto il 21 ottobre 1907. Eseguì il suo primo lavoro a Llangarren, nel 1854, e, specializzatosi nella costruzione di chiese, collaborò con sir Giles Gilbert Scott alla nuova cattedrale di Liverpool. Tra le chiese da lui disegnate, in massima parte tratteggiate graziosamente nello stile gotico del sec. XIV, vanno annoverate quelle dei Ss. Angeli a Hoar Cross, di S. Michele e di tutti gli Angeli a Brighton (1855-60), di S. Agostino a Pendlebury, di S. Martino a Scarborough, di S. Giovanni a Liverpool, di S. Michele a Folkestone, dei cappuccini presso Oxford. La sua chiesa più nota a Londra è la SS. Trinità a Kensington. Fanno anche onore alla sua abilità le due cattedrali di Washington e di S. Francisco di California, ove aggiunse altari e fece altri adattamenti all'opera dei suoi predecessori. A partire dal 1870 gran parte dei lavori vennero da lui eseguiti in collaborazione con Thomas Garner, come gli altari della cattedrale di S. Paolo a Londra, di ricco stile barocco. Tra le sue architetture civili è insigne l'immenso edificio degli School Board Offices, ora uffici tramviarî del London County Council, sull'Embankment del Tamigi, in un bello stile del primo Rinascimento francese. Fra i lavori ben noti da lui eseguiti per collegi è da ricordarsi il St. Swithin's Quadrangle al Magdalen College di Oxford e alcune parti del King's and Queen's a Cambridge. Fu artista versatile, musicista e poeta; scrisse diversi profondi saggi sulla teoria e sulle condizioni dell'architettura.

Bibl.: F. M. Simpson, *Memoir*, in *Transactions of the Royal Institute of British Architects*, 1908; E. Warren, *Life und Works of George Frederick Bodley*, ibid., 1910; W. H. James Weale, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. A. Po.

BODLEY, sir Thomas. – Diplomatico e umanista inglese. Nacque ad Exeter, il 2 marzo 1545; fu educato a Ginevra e poi a Oxford. Divenne quindi gentiluomo alla corte della regina Elisabetta, e fu inviato in frequenti missioni diplomatiche sul continente. Tra il 1588 e il 1596 fu ministro d'Inghilterra all'Aia, e attivamente si adoperò, nell'interesse del suo paese e in momenti difficili, contro la preponderanza della potenza spagnola. Ritornato in Inghilterra, venne nel 1604 creato *knight*. Egli lasciò tutta la sua fortuna per la creazione di una biblioteca pubblica a Oxford; e la biblioteca Bodleiana, da lui rifatta ed allargata e che è ancor oggi una delle maggiori biblioteche del mondo, fu la prima grande biblioteca pubblica in Europa. Il Bodley usò inoltre della sua influenza per ottenere, da molti possessori di biblioteche private, donazioni di libri e manoscritti preziosi per la biblioteca di Oxford. Morì nel 1613. Lasciò la sua autobiografia (fino al 1609), edita da Th. Hearne nelle *Reliquiae Bodleianae* (Londra 1703). P. Re.

BODMER, Johann Jacob. – Scrittore svizzero, nato il 19 luglio 1698 a Greifensee, morto a Zurigo il 2 gennaio 1783. Mandato dal padre in Francia e in Italia perché s'impratichisse nella lavorazione della seta (1718), s'occupò invece di più ameni studî, e, al ritorno, fondò, nella primavera del 1720, un circolo letterario (la *Gesellschaft der Mahlern*), dal quale uscì il 3 maggio 1721 il primo numero dei celebri *Discourse der Mahlern*, prima imitazione tedesca dello *Spectator* dell'Addison, dove a discettazioni sulla morale e sul costume s'intramezzavano discussioni letterarie, le quali contengono già in germe (nella polemica contro i marinisti della seconda scuola slesiana, nell'affermazione dell'identità delle arti) i concetti che gli « Svizzeri » dovevano poi svolgere largamente. Trovarono difficoltà nella censura, pochi lettori e pochi e poco zelanti collaboratori (i 94 numeri dei *Discourse* furono scritti quasi interamente dal B. e dal Breitinger, da allora in poi compagni di studî e amici strettissimi per tutta la vita), sicché alla fine del gennaio 1723 la loro pubblicazione cessò; ma i *Discourse* erano appena morti che una fungaia di consimili periodici spuntò in ogni angolo di terra tedesca, dal *Leipziger Spectateur* (1723) e dal *Patriot* (1724) di Amburgo alle *Vernünftige Tadlerinnen* (1725-26) di Lipsia, nelle quali pontificava il maggiore rappresentante del razionalismo letterario in Germania, il Gottsched.

Nel 1725 il B. era frattanto divenuto professore di storia patria nel Carolinum; e della sua operosità innovatrice anche in questo campo testimoniano il *Verzeichnis aller zur eidgenössischen Historie dienenden Schriften*, ch'egli promosse; la fondazione (1727) della *Helvetische Gesellschaft*, la quale attese a pubblicare importanti fonti svizzere e la *Helvetische Bibliothek* (1735-41), un periodico storico-politico in cui il B. ebbe grandissima parte; l'edizione, da lui curata, della *Beschreibung helvetischer Geschichte* del Lauffer e i 4 voll. degli *Historische und critische Beiträge zu der Historie der Eidgenossen* (1739). Di pari passo continuarono anche gli studî letterarî ed estetici. L'Addison aveva fatto conoscere al B. il Milton, e la scoperta del *Paradiso Perduto* fu un avvenimento addirittura decisivo nella sua vita. Il razionalismo del B. era molto più largo che non quello del Gottsched, e tutt'altro che inconciliabile con ciò che uscisse fuori dalle « regole »; la poesia del Milton fu esaltata come la « poesia per eccellenza », e in sua difesa il B. e il Breitinger elaborarono la teoria del « maraviglioso » ossia del « verosimile mascherato », il concetto che la poesia è « imitazione della creazione e della natura non solo nel reale ma anche nel possibile ».

I concetti di « fantasia » e di naturalezza ebbero nuovo sviluppo in questa loro estetica, anche, e soprattutto, per l'influenza dello studio dei trattatisti italiani e della corrispondenza, durata oltre un trentennio (1728-62), del B. col conte Pietro Calepio (del cui *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* curò il B. stesso la stampa a Zurigo, 1732): un semplice estratto di essa è il *Briefwechsel von der Natur des poetischen Geschmackes, dazu kommt eine Untersuchung wie ferne das Erhabene im Trauerspiele Statt und Platz haben könne; wie auch von der poetischen Gerechtigkeit* (Zurigo 1736). Il gusto è per il B. (ma non per il Calepio) una facoltà dell'intelletto la quale serve a distinguere fra il vero e il falso, il perfetto e l'imperfetto; e per conseguenza può esistere un solo gusto vero, presso ogni popolo e in ogni tempo: un gusto basato sul sentimento è necessariamente falso. Al B. il Calepio aveva suggerito la lettura di trattatisti italiani, quali lo Sforza Pallavicino, il Gravina e il Muratori; e dalle loro opere, e specialmente dalla *Perfetta Poesia*, non poco derivarono gli « Svizzeri », soprattutto rispetto ai concetti di fantasia e di entusiasmo i quali permettevano di intendere più adeguatamente Omero, di apprezzare meglio Dante (del quale più tardi, nel 1763, il B. scrisse nel settimanale *Freymüthige Nachrichten*, una bella difesa, recentemente tradotta in italiano dal Croce, *Critica*, XVIII, pp. 306-311) e servivano d'altronde benissimo a giustificare la poesia miltoniana, al cui aperto servigio apparve nel 1740 la *Critische Abhandlung von dem Wunderbaren in der Poesie und dessen Verbindung mit dem Wahrscheinlichen, in einer Vertheidigung des Gedichtes Joh. Miltons von dem Verlornen Paradiese*, seguita nel 1741 dalle *Critische Betrachtungen über die poetischen Gemälde der Dichter*. Questi scritti, i quali, appoggiandosi alle dottrine degl'Italiani, ampliavano assai, col principio del maraviglioso, le possibilità del contenuto e facevano perdere alle regole il loro illimitato valore giustificando un'opera letteraria concepita fuori di esse (il B. mostrerà poi anche l'antistoricismo delle « regole »), dovevano inevitabilmente condurre alla lotta con l'intolleranza formalistica del Gottsched: lotta che, iniziatasi con una recensione di questi, durò a lungo vivacissima e divise addirittura, per qualche anno, la Germania letteraria in due opposti campi: Lipsia e Zurigo. Dapprincipio isolati, gli « Svizzeri » guadagnarono presto non pochi consensi; mentre all'ormai anziano B. non poteva poi toccare soddisfazione più grande di quella che di lì a qualche anno ebbe la ventura di avere leggendo i primi canti del *Messias* dell'allora giovanissimo Klopstock. Il binomio Milton-Klopstock rac-

chiude – si può dire – il gusto e la poetica del B., il quale ebbe appena, al di là del Milton, un vago presentimento dello Shakespeare, e, all'infuori del Klopstock e del Wieland, disconobbe completamente la nuova grande letteratura tedesca di Lessing, di Herder, del giovine Goethe.

Una posizione analoga a quella assunta in fatto di letteratura e di gusto prese il B. di fronte al Gottsched nella questione della lingua. Secondo il Gottsched, tutta la Germania doveva scrivere e parlare esclusivamente secondo regole fisse, modellate sulla lingua di Lutero e, più ancora, dell'Opitz. Il B. non negò che l'alto-sassone, la lingua di Meissen, dovesse essere la base del tedesco letterario; ma, come non rinunciò mai a distinguere una lingua dell'uso dalla lingua scritta, così rimase sempre sentimentalmente attaccato al suo alto-alemannico e non senza giustezza osservava, contro il forzato e poco storico, anche se praticamente efficace, livellamento dei grammatici e razionalisti, che non vedeva ragioni per cui la lingua comune non dovesse derivare da altri dialetti parole ed espressioni mancanti all'alto-sassone.

Non va infine trascurato il merito non piccolo che il B. s'acquistò con le cure da lui rivolte alla letteratura medio-tedesca. Ben al di là dell'Opitz, pur da lui entusiasticamente ammirato (delle sue poesie iniziò anche, col Breitinger, nel 1745, un'edizione critica rimasta interrotta al primo volume), egli cominciò a intravvedere, aiutato sia dalla sua passione erudita, sia, più ancora, dalle sue dottrine estetiche, la grandezza della letteratura tedesca medievale. Già nel 1743, polemizzando col Gottsched, e ancora ignaro di medio-tedesco, aveva scritto *Von den günstigen Umständen für die Poesie unter den Kaisern aus dem schwäbischen Hause*; e in seguito, dopo un primo saggio passato inosservato (1748), pubblicò, nel 1758-59, dalla cosiddetta raccolta manessiana, la *Sammlung von Minnesingern*, mentre nel 1757 aveva edito, oltre alle *Fabeln aus den Zeiten der Minnesingern*, la *Chriemhilden Rache und die Klage... samt Fragmenten aus dem Gedichte von den Nibelungen und aus dem Josaphat*. Gli ultimi mesi della sua tarda eppur sempre operosa vecchiaia (nel 1778 apparve la sua versione in esametri dei poemi omerici che non dispiacque al Herder, e che fu gettata nell'ombra solo da quella, del resto poco posteriore, del Voss) furono rallegrati dal vedere stampata di sulle sue trascrizioni, per opera del suo conterraneo Ch. H. Müller, una grande raccolta della poesia tedesca dei secoli XII-XIV che i tempi erano, ormai, meglio disposti ad intendere.

Opere: Oltre gli scritti sopra citati ricordiamo qui soltanto il frammento di un'opera progettata in 5 voll.: *Von dem Einfluss und Gebrauche der Einbildungskrafft*, 1727, e la *Sammlung critischer, poetischer und anderer geistvollen Schriften..., 12 Stücke*, 1841-44. Gli altri scritti sono di carattere polemico, contro gli anacreontici, contro Lessing, contro i traduttori d'Omero, ecc., oppure parodie (dell'*Ugolino* del Gerstenberg, dell'*Emilia Galotti* di Lessing), oppure composizioni poetiche varie, tutte di scarso o di nessun valore. V. la scelta del Crüger nella *Deutsche National-Litteratur* del Kürschner XLII (1884); e le ristampe di Bächtold e Seuffert nei *Deutsche Literatur-Denkmäler des 18. u. 19. Jahrhunderts*, IX e XII. Una nuova scelta è annunziata dal Brüggemann per la serie *Deutsche Dichtung*.

Bibl.: Mörikofer, *Die schweizerische Litteratur des 18. Jahrhunderts*, Lipsia 1861, pp. 72-247; F. Braitmaier, *Geschichte der poetischen Theorie und Kritik von den Diskursen der Maler bis auf Lessing*, Frauenfeld 1888-89, parte 1ª, pagine 23-85, 152-245. Fondamentale è il volume di varî in collaborazione, *J. J. B., Denkschrift zum CC. Geburtstag*, Zurigo 1900, con il noto studio di L. Donati su *J. J. B. und die italienische Litteratur*; E. Meissner, *B. als Parodist*, Naumburg 1904; B. Croce, *L'efficacia dell'estetica italiana sulle origini dell'estetica tedesca*, in *Problemi di estetica*, Bari 1910, pp. 271-80; F. Budde, *Bodmer und Wieland*, in *Palaestra*, LXXXI, Berlino 1910; F. Gundolf, *Shakespeare und der deutsche Geist*, 3ª ed., Berlino 1920, pp. 95-102; H. Quigley, *Italy and the Rise of a New School of Criticism in the XVIII(th) Century*, Perth 1921, pp. 121-23; sulle relazioni fra il B. e il Calepio, dei quali pubblica anche, non senza errori, varie lettere; infine, gl'importanti *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the Eighteenth Century* di J. G. Robertson, Cambridge 1923, capitolo XII, che illustrano largamente il significato dell'estetica italiana del Settecento e la sua influenza sull'estetica tedesca di quel secolo. V. S.

BODMER, Karl. – Pittore e illustratore, nato nel 1809 a Riesbach presso Zurigo, morto il 30 ottobre 1893 a Barbizon. I suoi primi lavori furono delle vedute della regione del Reno e della Mosella, poi incise dal fratello. Tra il 1832 e il 1841 prese parte come disegnatore ad una spedizione del principe Massimiliano Alessandro Filippo di Neuwied lungo il corso superiore del Missouri e fornì lodatissime illustrazioni per la relazione del viaggio. Il B. prese la cittadinanza francese, e visse dal 1849 al 1884 a Barbizon, fra i pittori della scuola di Fontainebleau. Dal 1836 l'artista prese quasi regolarmente parte ai Salon di Parigi e vi ottenne varie onorificenze. Eccellente pittore di animali ha esercitato le sue qualità di squisito disegnatore nell'illustrazione di numerosi libri e nella collaborazione attiva a diversi periodici. Il museo del Lussemburgo a Parigi e il museo di Berna conservano sue pitture, il gabinetto federale delle incisioni a Zurigo e il museo di Basilea una scelta delle sue illustrazioni.

Bibl.: H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); *Schweizer Künstler-Lexikon*, I, Frauenfeld 1905, pp. 159-361; II, ivi 1908, p. 705; IV, ivi 1917, pp. 46 e 481. Pa. G.

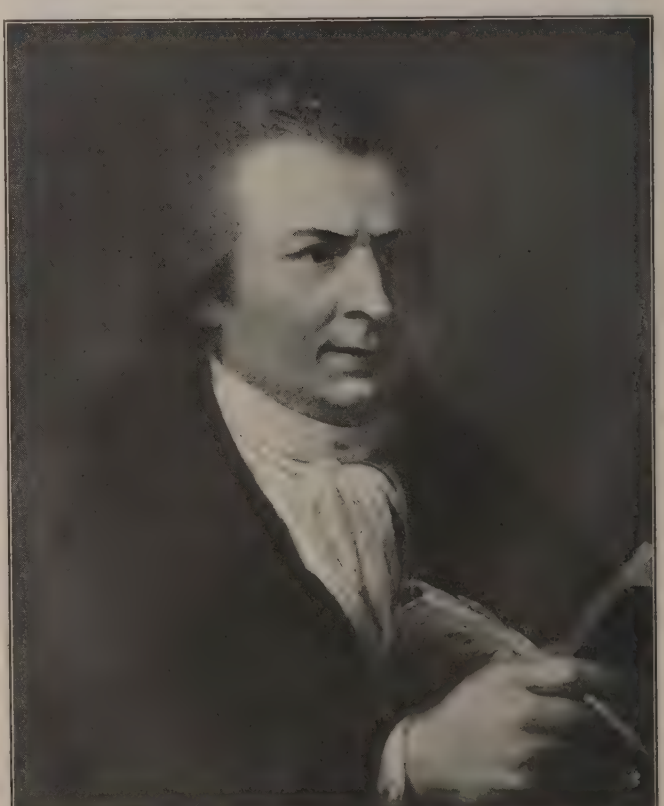
BODMIN (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, capoluogo di contea nel Cornwallshire, situata a 45 km. ad O. di Plymouth, in una piccola valle tra due colline. Nel 1901 aveva 5353 ab., nel 1921, 5526. Situata al centro della contea omonima, anticamente era la maggiore città della Cornovaglia, per quanto, prima della costruzione delle linee ferroviarie, le nuocesse la posizione alquanto eccentrica. Il suo nome è derivato da *Bod-minachan* (« dimora dei frati »). Vi si tengono fiere di bovini, di pecore e di cavalli, e vi si esercita un notevole traffico di prodotti agricoli; le industrie sono rappresentate da fabbriche di scarpe e d'indumenti di lana. Vi è una grande stazione radiotelegrafica transatlantica. V. Ca.

Nella città esistono tracce dell'occupazione romana del sec. I d. C.; forse fin da allora vi si estraeva lo stagno. Bodmin è menzionata nel Domesday Book, dove figura come feudo dell'abbazia di St. Petrock. Il re Giovanni concesse al luogo una carta municipale nel 1199, Edoardo I gli accordò il diritto di estrarre lo stagno, e Edoardo II dotò Bodmin di un mercato per lo stagno e la lana. La città contiene varî monumenti, di cui il più importante è la chiesa parrocchiale di St. Petrock del sec. XV, in stile gotico perpendicolare, ma con alcune parti più antiche. Parte dell'antico convento francescano del 1240 è incorporato nel mercato. L. Vi.

BODO. – Nome di un genere (*Bodo* Steine) di piccoli Protozoi flagellati, che non superano le dimensioni di 30 μ, della classe dei *Zoomastigida* (ordine *Protomastigida*) appartenente alla famiglia *Bodonidae* del Bütschli. Possiedono due flagelli, di cui uno diretto in avanti, il propulsore, l'altro trascinato indietro. Si riproducono per scissione, sebbene siano stati descritti da alcuni autori, ma non con assoluta certezza, dei processi sessuali.

Forme comuni nelle acque dolci e nelle infusioni vegetali sono: *Bodo globosus* St.; *B. saltans* Ehrbg.; *B. caudatus* Duj.; *B. edax* Klebs; *B. ovatus* Duj. (v. flagellati). P. Pa.

BODONI, Giambattista. – Nacque a Saluzzo da Francesco Agostino e da Paola Margherita Giolitti il 26 febbraio 1740. Il padre era tipografo, come tipografo era stato il nonno Giandomenico; la madre, nativa di Cavallermaggiore, discendeva forse dai Gioliti di Trino nel Monferrato, tanto celebri nella storia della tipografia italiana. Apprese i primi rudimenti dell'arte nella mo-



(fot. Voghi)

Giambattista Bodoni (ritratto di Andrea Appiani) – Parma, Pinacoteca

desta officina paterna nel tempo stesso che frequentava un regolare corso di studî nel regio collegio della sua città; primo frutto del suo lavoro furono certi intagli in legno, che «ben presto ottennero grido e spaccio in Piemonte» (De Lama). Vivo desiderio di gloria e consapevolezza della propria capacità gli fecero prendere a 18 anni la via di Roma, dove viveva un suo zio sacerdote (febbraio 1758). Non ottenne da questo la sperata assistenza; ma in una visita che fece alla celebre stamperia di Propaganda ebbe la ventura di conoscervi l'abate Costantino Ruggeri, soprintendente, che subito ne intuì l'ingegno e lo invitò a entrare nella tipografia come compositore. Presentato al dotto card. Spinelli, prefetto di Propaganda, e consigliato a frequentare la Sapienza per apprendere gli elementi di alcune lingue orientali, in breve tempo fu in grado di applicarsi alla stampa del manuale arabo-copto del padre Giorgi. Poco dopo ricevette dall'abate Ruggeri il delicato incarico di ripulire e riordinare i vecchi punzoni di certi caratteri orientali, che da molti anni giacevano confusi, guasti e quasi inservibili.

Compì con amore e con pazienza il non facile lavoro, e forse in quell'occasione nacque in lui la prima idea d'incidere e fondere caratteri. Cominciò sotto la guida di un mediocre incisore, il tedesco Bernardo Berger, e, dopo varî tentativi, riuscì a intagliare con precisione il punzone di un fregio. Da quel giorno non depose più il cesello. Morto tragicamente il suo primo protettore, l'abate Ruggeri (1762), non gli venne meno la benevolenza del card. Spinelli, alla quale si aggiunse l'affetto paterno del bibliotecario del cardinale, il piemontese padre Paolo Maria Paciaudi, che doveva divenire più tardi efficace strumento della sua nuova e maggiore fortuna. Continuava intanto a lavorare con entusiasmo nella stamperia di Propaganda, e in breve giunse a mettere insieme alcuni alfabeti interi. Ma nel 1766, mosso da quello stesso desiderio di gloria che otto anni prima gli aveva fatto abbandonare Saluzzo e dalla speranza di un migliore avvenire, decise di lasciare Roma per recarsi in Inghilterra. Colto però da una forte febbre terzana a Saluzzo, dove erasi fermato per salutare i parenti e gli amici, dovette interrompere il viaggio, del quale poi depose del tutto il pensiero. Riprese a incidere e a gettare caratteri; un saggio che ne diede nel 1767, stampando un sonetto per la festa di Cristo risorto, gli valse parecchie ordinazioni da tipografi piemontesi e contribuì a divulgare la sua fama. Intanto il Paciaudi, divenuto bibliotecario del duca di Parma e consigliere del ministro Du Tillot, a questo, che cercava un valente tipografo che fondasse e dirigesse in Parma la Stamperia reale, suggerì il nome del B., di cui ben conosceva l'ingegno e il valore. Il B. accolse lietamente l'invito e giunse il 24 marzo 1768 a Parma, dove rimase quasi ininterrottamente fino alla morte, tutto dedito all'arte sua, incurante degli sconvolgimenti politici, benvoluto e onorato dal duca prima e dai Francesi poi, stimato e amato dai Parmensi, che gli diedero la cittadinanza, gli donarono una medaglia d'oro e lo nominarono *maire adjoint* della comunità. Nel 1791 sposò (19 marzo) la parmense Paola Margherita dall'Aglio, che gli fu compagna fedele e amorosa, ma non gli diede figli. Nello stesso anno ottenne dal duca il permesso di aprire, accanto a quella regia, una sua privata stamperia, alla quale dedicò da allora le sue cure particolari. Nel 1806 partecipò, con 14 delle sue edizioni, all'esposizione dell'industria nazionale a Parigi e ne riportò, premio ambitissimo, la medaglia d'oro. Invitato più volte e con larghe promesse a trasferirsi in città maggiori, a Roma dal ministro di Spagna, cav. d'Azara, a Milano dal governatore austriaco conte Firmian prima e dal viceré Eugenio poi (e a Madrid lo desiderava il re di Spagna e a Napoli la regina Maria Carolina), sempre rifiutò di abbandonare la città che considerava sua seconda patria. Negli ultimi anni lo tormentarono la podagra e la sordità. Ma con più ardore ritornava, dopo gli obbligati riposi, al suo lavoro, ansioso di condurre a termine quel *Manuale tipografico*, che era in cima dei suoi pensieri, ma che non ebbe la gioia di vedere compiuto. Morì il 30 novembre 1813. Le esequie furono celebrate con solenne pompa nella cattedrale di Parma, dove la vedova gli fece erigere un monumento.

CARATTERI BODONIANI (dal *Manuale tipografico*, 1818)

Pochi uomini ottennero in vita lodi e onori pari ai suoi. I papi Pio VI e Pio VII gl'inviarono brevi elogiativi e ricchi doni; il re di Spagna Carlo III gli concesse il titolo di tipografo di S. M. Cattolica (1782) e il successore Carlo IV gli assegnò una pensione (1793); una pensione gli decretò pure Napoleone I (1810) e lo decorò dell'ordine della *Réunion* (1812). Re, duchi, principi lo accoglievano nei loro palazzi e ne visitavano l'officina al loro passaggio per Parma. Nella sua ricchissima corrispondenza (che si conserva, insieme con i punzoni e le matrici originali, nella Biblioteca Palatina di Parma) s'incontrano i nomi di parecchi tra i più illustri uomini del tempo, ministri e generali, scienziati ed eruditi, letterati e bibliografi, tutti a lui larghi di entusiastiche lodi. Lavoratore indefesso, artista incontentabile, tutta la vita dedicò al perfezionamento della sua arte. Duplice arte: di fonditore di caratteri e di tipografo; in entrambe – esempio piuttosto unico che raro – del pari eccellente. Ma maggiore fu il suo merito nella prima, perché «i caratteri incisi e fusi nell'officina parmense ebbero, fin dalla loro origine, notevole influenza sulla

produzione delle fonderie, influenza che ancora non cessa a' dì nostri », mentre « la forma tipografica bodoniana sopravvisse di poco al suo creatore » (Bertieri). Cominciò la sua carriera di stampatore nel 1768, usando i caratteri del Fournier, ma subito s'accinse a gettarne de' suoi, dandone un primo saggio tre anni dopo (1771). Da questo primo saggio, attraverso il *Manuale tipografico* del 1788, che gli valse l'elogio di Beniamino Franklin, a quello del 1818, che è il suo testamento artistico, il progresso è meraviglioso. Non sembra possibile fare di più e di meglio. Come tipografo gli mancò il concetto esatto dell'efficacia che la stampa poteva avere nella società (Barbèra); fu un aristocratico nella sua arte, « tipografo dei re », come non senza ragione fu chiamato (Mantovani). Preferì i grandi formati accessibili ai pochi, e troppo spesso, accanto alle opere dei classici, stampò scritti di occasione di nessun valore, quei *magnifiques riens*, di cui lo rimproverava il competentissimo giudice francese e suo sincero ammiratore, Antonio Agostino Renouard. E come editore fu lontano dalla perfezione, anche se esagerate debbano considerarsi le critiche del celebre suo rivale parigino, il Didot. Ma la maggior parte delle sue edizioni rimangono insuperati modelli di bellezza e di eleganza. Tali, per es., per non ricordare che alcune delle più generalmente ammirate, gli *Epithalamia* (1775), il *Longo* (1786), l'*Aminta* (1789 e 1793), l'*Anacreonte* in-16° (1791), l'*Orazio* (1791), la *Gerusalemme liberata* (1794), l'*Oratio dominica in CLV linguas versa et exoticis characteribus plerumque expressa* (1806), l'*Iliade* (1808), il *Fénélon* (1812), il *Manuale tipografico*, uscito postumo per cura della vedova (1818). All'entusiasmo per la sua arte, al gusto squisito, accoppiava un'abilità tecnica rara, una diligenza scrupolosa, sicché impeccabile era l'esecuzione. Oltre alla precisione e alla nitidezza dei tipi curava la scelta delle carte e degl'inchiostri, la perfezione del registro. E la vera bellezza otteneva con la massima semplicità. Se non gli si può riconoscere oggi il titolo, che altri gli diede, di « legislatore del libro », nessuno gli nega quello di perfetto « esecutore » come punzonista e come tipografo.

Bibl.: [V. Passerini], *Memorie aneddote per servire un giorno alla vita del Signor Giambattista Bodoni tipografo di S. M. Cattolica e direttore del parmense Tipografeo*, Parma 1804; [G. De Lama], *Vita del cavaliere Giambattista Bodoni e catalogo cronologico delle sue edizioni*, Parma 1816, voll. 2; I. Bernardi, *Vita di Giambattista Bodoni*, Saluzzo 1872; G. B. Bodoni, *La prefazione al Manuale tipografico, seguita da una dissertazione di Giuseppe Chiantore, edite per cura di Salvadore Landi*, Firenze 1874. Numerose pubblicazioni sul Bodoni videro la luce in occasione del primo centenario della morte (1913); tutte o quasi tutte sono ricordate nella *Rassegna bibliografica bodoniana* di G. Drei, in *Archivio storico italiano*, LXXII (1914), II, pp. 210-219. Ricordiamo le più notevoli: R. Bertieri, *L'arte di Giambattista Bodoni* (con una notizia biografica di G. Fumagalli), Milano [1913], con tav.; P. Barbèra, *Gio. Batt. Bodoni*, Genova 1913; U. Benassi, *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti* (*Gli Amoretti di S. Pancrazio Parmense*), in *Archivio storico per le provincie parmensi*, n. s., XIII; A. Boselli, *Il carteggio bodoniano della Palatina di Parma*, ibid.; D. Mantovani, *Il re dei tipografi, tipografo dei re* (*G. B. Bodoni, 1740-1813*), in *La Lettura*, XIII; G. Lombardi, *Giambattista Bodoni nel primo centenario della sua morte*, in *Aurea Parma*, II; R. Chierici, *Giambattista Bodoni* (*1740-1813*). *Studio storico-biografico*, Parma 1913. Fra le pubblicazioni più recenti: Nèlson Lekime, *G. B. Bodoni et la Stamperia Ducale de Parme*, Bruxelles 1915; R. Geering, *Giambattista Bodoni, célèbre imprimeur italien* (*1740-1813*), in *Catalogue*, n. 396, Basilea [1923], con tav.; G. B. Bodoni, *Briefe an Antoine Augustin Renouard herausgegeben von Moriz Sondheim*, Francoforte s. M. 1924; K. J. Lüthi, *Die Buchkunst Bodonis*, in *Die Bücherstube*, III (1924), n. 3-4; G. B. Bodoni, *Preface to the « Manuale tipografico » of 1818 now first translated into english with an introduction by H. V. Marrot*, Londra 1925; R. Hadl, *Druckwerke des Giambattista Bodoni und der Parmenser Staatsdruckerei*, Lipsia 1926; *Giambattista Bodoni. Opera typographica MDCCLXIX-MDCCCXXXIX*, Monaco 1926; A. Boselli, *Corrispondenza di Antonio Agostino Renouard con Giambattista Bodoni*, in *La Bibliofilia*, XXVIII (1926-27), p. 241 segg.; XXIX (1927-28), pp. 37 segg., 93 segg., 313 segg., XXXII (1930), p. 33 segg. (ancora in cont.); H. C. Brooks, *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, Firenze 1927, con tav.; id., *Saggio di caratteri di Giamb. B. sinora non pubblicati*, Firenze 1929. A. Bos.

BODRUM (A. T., 90). – Città dell'Asia Minore, situata di fronte all'isola di Coo, presso le rovine dell'antica Alicarnasso, ai piedi del Kaplandağ. Possiede un eccellente porto naturale, difeso dall'isoletta di Arco (italiana), onde l'ancoraggio anche per grossi natanti è relativamente sicuro. È provvista di servizio postale e telegrafico con palificazione fino a Milas. La zona circostante è disabitata, priva di acquedotti, poverissima, fortemente malarica. In tutto il territorio si ricava lo *storace*, resina odorifera, che si adopera in farmacia e in profumeria. C. M.

BØDTCHER, Ludvig. – Poeta danese, nato a Copenaghen il 22 aprile 1793, morto il 1° ottobre 1874. Verso il 1830, quando re Luigi I di Baviera teneva a Roma quasi una sua regolare seconda corte per i mesi di inverno e la romana Accademia di San Luca aveva Thorwaldsen a presidente, l'Italia fu, nei paesi germanici, non soltanto per gli artisti ma anche per i poeti, quasi una seconda patria. All'infuori di qualche lirica del Platen e di qualche « impressione di viaggio » del Heine, la poesia che ne nacque non fu di tono molto elevato: per lo più un romantico amor del pittoresco vi si fonde con un persistente gusto formale neoclassico, risolvendosi in « quadretti di genere » analoghi a quelli che furono cari a tanta pittura germanica del tempo. Cresciuto in vicinanza di Oehlenschläger, divenuto più tardi amico fedele di Thorwaldsen, il B. fu, in Danimarca, il poeta dell'Italia secondo lo spirito di quell'epoca. Mite d'indole, senz'altra passione che la poesia, visse in serena calma, ammirando con sincerità la più grande arte altrui (v. la descrizione di Thorwaldsen nella poesia *Piazza Barberini*), ed elaborando per sé e per gli amici, senza fretta e senza ambizioni, le armoniose strofe delle sue proprie liriche. Si compiacque d'evocare scene di vita antica (*Mundus og Paulina*, *Athenodorus*, ecc.); ma soprattutto sentì ed amò la poesia dei Castelli (*Fiskeren i Nemi* « Il pescatore di Nemi »; *Morgen i Nemi* « Mattino a Nemi »; *Gjenkomst til Nemi* « Ritorno a Nemi »); e anche vino dei Castelli è quello che, dentro una grotta a cui si accede da una ruina rivestita d'edera, in mezzo a sette botti inghirlandate, gli offre in *Mødet med Bacchus* (Incontro con Bacco), Bacco in persona. Non poté più tornare in Italia; e le nuove sue liriche sempre ugualmente levigate nello stile, accurate e aggraziate nei particolari (v. ad es. *Fredensborg*; *Foraaret* « Primavera »; *Høstminde* « Ricordo d'autunno », ecc.) trovarono in patria la loro ispirazione; ma la nostalgia in cuore non gli si spense mai; e, nella prefazione alla quarta edizione delle sue poesie (1878; la prima edizione: *Digte, ældre og nyere* « Poesie vecchie e nuove », uscì nel 1858), Christian Arentzen lo descrive, già vecchio, nella sua povera stanza di scapolo, con disegni di Carstens sopra i muri e fiori sopra la finestra, e con la chitarra in mano e nell'altra mano un calice, dove il vino riluce e scintilla come riluceva e scintillava laggiù, nella stanza a Piazza Barberini, che era tutta piena di sole. Anche nella piccola raccolta *Sidste Digte* (Ultime poesie, 1878), pubblicate postume, l'Italia e Roma hanno non piccola parte.

Bibl.: G. Brandes, *Danske Digtere*, Copenaghen 1874 (ristampato anche in *Samlede Værker*, I); A. Schumacher, *L. Bødtcher*, Copenaghen 1875; V. Andersen, Introd. all'ediz. delle poesie del B., Copenaghen 1902. G. Gab.

BØDTKER, Sigurd. – Autore e critico teatrale norvegese nato a Trondhjem il 2 febbraio 1866. Prima, segretario consolare in Inghilterra e in Germania e poi impiegato di ministero, fu, dal 1896 in poi, critico teatrale nei principali giornali di Cristiania.

Fin da giovane, studente di diritto, dimostrò grande interesse per la letteratura, con atteggiamenti di *bohémien* spregiudicato. Una raccolta di poesie intitolata *Elskov* (Amore), pubblicata nel 1888, contiene descrizioni erotiche, che suscitarono una specie di scandalo e lo fecero espellere dall'Università. Forte temperamento di polemista e critico esperto, nutrito di idee moderne, ha esercitato una notevole influenza; e per la storia del teatro in Norvegia i suoi due volumi *Kristianiapremierer* (Oslo 1923-24) sono una fonte importante. Nel 1905 prese attiva parte alle lotte per l'abolizione dell'unione della Norvegia alla Svezia come collaboratore di uno scritto dal titolo *Straks* (Subito). G. Sil.

BOË, François de la (Sylvius). – Medico, nato circa il 1614 in Hanau; morto il 14 settembre 1672 ad Amsterdam. Laureatosi a Basilea, esercitò la medicina a Hanau, Parigi, Leida, dove fu alcun tempo lettore in quell'università, e finalmente ad Amsterdam. Nel suo insegnamento clinico diede grande importanza alla fisiologia umorale, specialmente al cosiddetto triumvirato della saliva, del succo pancreatico e della bile: i fatti fondamentali che si svolgono nell'organismo sono analoghi ai processi chimici della fermentazione e dell'effervescenza. Per questo il B. può considerarsi il fondatore della *iatrochimica*; in anatomia ha dato il nome all'*acquedotto* e alla *fossa di Silvio*. G. Fav.

BOECE (o Boyce), Hector. – Storico scozzese, nato probabilmente a Dundee nel 1465 (?) di famiglia nobile, ed educato prima a Dundee poi a Parigi, dove tra il 1492 e il 1498 fu professore in quella università. Conobbe Erasmo, che in due sue lettere parla in alti termini di lui. Tornato in Scozia, fu il primo rettore dell'università di Aberdeen, allora fondata. La fama di B. come storico, è affidata a due opere scritte in latino, le *Episcoporum Murtlacensium et Aberdonensium Vitae*, cioè di Mortlach e di Aberdeen (1522; ristampate nel 1825) e le *Scotorum Historiae* (1527), nelle quali si disegna la storia della Scozia dalle origini all'avvento al trono del re Giacomo III. Il B. fu ritenuto uno storico eccessiva-

mente fantastico e credulo; ma la critica moderna gli ha riconosciuto un maggiore merito di attendibilità, benché non si possa contestare che per magnificare la storia del suo paese, abbia talvolta addirittura inventate opere cronistiche, della cui autorità si fa forte, nella sua esposizione retorica, tendente all'idillico e al patetico. Fu lui, ad esempio, che mise in circolazione la pretesa esistenza di un *ius primae noctis*. Le sue opere vennero tradotte in inglese nel 1533, e la sua storia della Scozia fu largamente utilizzata dal Holinshed nelle sue *Chronicles*, usate largamente dallo Shakespeare.

Bibl.: Irving, *Lives of Scottish Writers*, Edimburgo 1839; Hume Browne, nella *Cambridge history of English Literature*, III, Cambridge 1918. P. Re.

BOECKH, August. – Uno dei maggiori storici ed eruditi tedeschi del secolo XIX, nato a Karlsruhe il 24 novembre 1785; studiò dal 1803 nell'università di Halle teologia sotto lo Schleiermacher, e antichità classiche sotto F. A. Wolf. Con l'appoggio dello Schleiermacher nell'estate del 1806 entrò nel seminario pedagogico di Berlino, diretto allora dal Gedike. Presentata nella primavera del 1807 la sua dissertazione *De harmonice veterum*, iniziò il suo corso libero nell'università di Heidelberg; nell'autunno venne nominato professore straordinario nella stessa università, e due anni dopo divenne professore ordinario di filologia. Nelle sue lezioni trattò di autori e di argomenti svariatissimi; dei suoi studî su Platone sono prova alcuni articoli sul *Timeo*, e la pubblicazione di sei dialoghi pseudoplatonici (1810); ed un altro lavoro, che il B. dedicò al suo futuro critico G. Hermann, gli venne suggerito dallo studio di Eschilo, Sofocle, Euripide. Ancora a Heidelberg dava prova della sua profonda conoscenza di Pindaro in varî scritti, nel maggiore dei quali trattava della metrica. Preparava così la sua magistrale edizione di Pindaro, il cui primo volume fu pubblicato nel 1811, compiuta dieci anni dopo con la collaborazione del Dissen. Nel 1811 il B. andò come professore di eloquenza e di letteratura nell'università di Berlino, nel 1812 fu nominato direttore del seminario filologico di Berlino, e nel 1819 anche del seminario pedagogico. Entrò nell'Accademia delle scienze di Berlino nel 1814 e ne fu per molti anni segretario. Morì a Berlino il 3 agosto 1867.

A Heidelberg il B. s'interessò degli studî classici più dal punto di vista letterario che da quello storico e antiquario; a Berlino continuò nelle sue lezioni per 56 anni a spaziare nel vasto campo della letteratura greca, da Pindaro ai dialoghi di Platone, da Sofocle o Euripide alle orazioni di Demostene, alternando il suo insegnamento con corsi sulla metrica e sulle antichità greche. Egli rielaborò le idee del Wolf formulando i nuovi principî della filologia, la quale dev'essere, com'egli dice, un metodo storico diretto a indagare e a ricostruire tutta la vita sociale e politica di un popolo durante un dato periodo di tempo. La sua dottrina era già formulata in un discorso *De antiquitatis studio* tenuto all'università di Berlino nel 1822, in cui affermava la filologia essere *universae antiquitatis cognitionem historicam et philosophicam*. A questa larga concezione della filologia rimase sempre fedele, e le stesse idee ripeté nel 1850 nel discorso inaugurale del congresso dei filologi tedeschi. Il B. distingue nella filologia due parti: una *materiale*, in cui rientrano l'ermeneutica e la critica, ed una *formale*, nella quale include le altre discipline riguardanti la vita pratica e la vita teoretica degli antichi. La *vita pratica* comprende la vita pubblica in tutte le sue manifestazioni, e la vita privata; la *vita teoretica* abbraccia tutto ciò che è il prodotto del pensiero umano, come le scienze, le arti, le religioni. Questo sistema di classificazione delle scienze filologiche, che prestava il fianco a giuste critiche, fu vivacemente attaccato da filologi tedeschi e stranieri, e fu esposto particolarmente da K. F. Elze e H. Reichhardt.

Vissuto in un tempo di profondi rivolgimenti politici e sociali, quando l'economia era chiamata a spiegare il congegno della vita materiale della società, il B. per educazione e per indole sembrava particolarmente designato a indagare l'antichità sotto questo nuovo aspetto e ad esserne uno degli interpreti più autorevoli. Nacque così l'*Economia pubblica degli Ateniesi*. Pubblicata nel 1817 in due volumi, fu accompagnata da una serie di memorie sulle miniere del Laurio, sull'ufficio di controllo dei logisti, sulle feste di Dioniso, ecc.; fu seguita, come 3° volume, da un'appendice delle iscrizioni sopra la marineria ateniese scoperte nel 1834 dal Ross al Pireo; pubblicata in seconda edizione nel 1851, con un'appendice di iscrizioni relative alle finanze di Atene, e riedita nel 1886 a cura dell'Accademia di Berlino. Il largo uso che per questa sua opera il B. fece delle epigrafi greche gli suggerì l'idea di un'edizione completa di esse, e la sua proposta, sostenuta dal Buttmann e dal Niebuhr, fu accolta dall'Accademia di Berlino. Iniziò così nel 1825 la pubblicazione del *Corpus Inscriptionum Graecarum*, ai cui due primi volumi che comprendono 3809 epigrafi attese il B. fino al 1843; il 3° volume fu edito dal Franz (1845-53); il 4° volume, a cui attesero il Curtius ed il Kirchhoff (1856-1859), fu completato dal Roehl con la pubblicazione degl'indici nel 1877. La critica più grave mossa a quest'opera è che il testo delle iscrizioni non è fondato su calchi o almeno su copie fedeli degli originali, poiché il B. si affidò a copie più o meno inesatte dei varî viaggiatori.

L'attività del B. fu svariatissima: si occupò a varie riprese della cronologia antica, applicando le sue cognizioni di matematica e di astronomia, di questioni metrologiche, di problemi filosofici; collaborò attivissimamente alle Memorie dell'Accademia di Berlino e alle riviste scientifiche della Germania; partecipò anche all'edizione delle opere di Federico il Grande. Con la sua vasta dottrina, con l'originalità del suo insegnamento, con l'importanza delle sue opere, egli esercitò una decisa influenza sugli studiosi del suo tempo, e dalla sua scuola uscirono fra gli altri molti C. O. Müller, Moritz Edoardo Meier, il Droysen e il Preller, il Dünker e Otto Jahn, Ernesto e Giorgio Curtius.

Opere principali: Il Boeckh cominciò con saggi su Platone, *Commentatio in Platonis qui vulgo fertur Minoën* (Halle 1806); *De Platonico systemate caelestium globorum et de vera indole astronomiae Philolaicae* (1810); *De Platonica corporis mundani fabrica* (1810), ed a Platone tornò anche più tardi con le *Untersuchungen über das kosmische System des Platon* (Berlino 1852), e per la questione della rotazione della terra (1863-64). Alle *Observationes criticae in Pindari primum Olympicum carmen* (1811) seguì l'edizione di Pindaro: *Pindari Opera quae supersunt*, I, Lipsia 1811, che contiene anche i *Commentarii metrici* in tre libri; la prima parte del vol. II (1819) contiene gli *Scholia*, la seconda parte (1821) la versione latina e l'ampio commento di L. Dissen alle *Nemee* e *Istmie*. Curò la raccolta e l'edizione dei frammenti di Filolao (1819), e un'edizione dell'*Antigone* di Sofocle (Berlino 1843). Opere maggiori: *Die Staatshaushaltung der Athener*, Berlino 1817, in 2 voll.; 2ª ed. 1851 in 3 voll.; 3ª ed., curata da M. Fränkel, 1886; su questa edizione fu fatta la trad. di E. Ciccotti, Milano 1899 segg.; *Corpus Inscriptionum Graecarum*, in 4 voll., Berlino 1825-1877; *Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfusse und Masse des Alterthums*, Berlino 1838; *Urkunden über das Seewesen des Attischen Staats*, Berlino 1840; *Zur Geschichte der Mondcyclen der Hellenen*, Lipsia 1855; *Epigraphisch-chronologische Studien*, Berlino 1856. Dalle parti più notevoli ed originali delle prolusioni tenute dal Boeckh fino al 1865 il suo scolaro Ernesto Bratuscheck compilò l'*Encyclopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, Lipsia 1877. Cfr. anche i sette volumi delle *Gesammelte kleine Schriften*, Lipsia 1858-1874, a cura dei suoi allievi Ernesto Bratuscheck, Ferdinando Ascherson, Paolo Eichholtz.

Bibl.: R. H. Klausen, in S. J. Hoffmann, *Lebensbilder berühmter Humanisten*, I (1837), p. 29 seg.; G. Hermann, *Über Boeckh's Behandlung der griechischen Inschriften*, Lipsia 1826; E. Curtius, *August Boeckh*, in *Altertum und Gegenwart*, III, 1885, pp. 115-155; Max Hoffmann, *August Boeckh, Lebensbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel*, Lipsia 1901, comprendente la corrispondenza con Gerhard, Humboldt, Niebuhr, Ritschl, Schaefer, Schömann, Thiersch, Welcker; *Briefwechsel zwischen August Boeckh und Karl Otfried Müller* (1883), S. Reiter, in *Neue Jahrb. für das klass. Altert.*, V (1902), pp. 436-458; B. Starck, *Vorträge und Aufsätze aus dem Gebiete der Archäologie und Kunstgeschichte*, Lipsia 1880, p. 409 segg.; Larfeld, *Handbuch der griech. Epigraphik*, I (1907), pp. 66-116: V. Santoli, *Filologia e filosofia nel pensiero di F. Schlegel*, in *Civiltà moderna*, II (1930). G. Cor.

BOEDROMIE (*Βοηδρόμια*). – Feste con cui la città d'Atene celebrava Apollo Boedromio, soccorritore nelle battaglie, nel mese di Boedromione (settembre-ottobre), forse a ricordo della vittoria di Teseo sulle Amazzoni o di quella di Eretteo sugli Eleusinî.

Pare che questa fosse più tardi congiunta con la festa che si svolgeva il giorno sesto dello stesso mese in onore di Artemide Agrotera, per commemorare la battaglia di Maratona, con un sacrificio di cinquecento capre offerto dall'arconte polemarco e con una parata guerresca degli efebi.

Anche a Tebe era adorato Apollo Boedromio, il cui santuario, forse non a caso, era vicino a quello di Artemide Eukleia, cosicché non pare inverosimile il parallelo col culto attico anche nella tradizione del primitivo sacrificio umano, adombrato per Atene nel mito di Eretteo e per Tebe in quello delle figlie di Antipeno riferito dal periegeta Pausania.

Il mese di Boedromione si ritrova poi in alcune città dell'Asia Minore e delle isole, come in Rodi, Chio, Calimno, Cnido, Lampsaco, Olbia, Priene ed altrove.

Bibl.: A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen*, Lipsia 1898, p. 176; Preller-Robert, *Griech. Mythol.*, 4ª ed., Berlino 1887, I, 1, pp. 263, 274, 312; Stengel, *Griechische Kultusaltert.*, 3ª ed., Monaco 1920, pp. 227-228; Stengel, *Boedromia*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, 1, coll. 594-595. P. St.

BOEHM, Rudolf. – Illustre farmacologo tedesco, nato a Nördlingen il 19 maggio 1844, insegnò e diresse gl'istituti di farmacologia di Dorpat, Marburg e Lipsia (1884). È noto per le sue ricerche sui veleni cardiaci (1871), sull'azione fisiologica della digitale e della digitalina (1872), sul ricambio materiale dei carboidrati (1881), sull'azione del curaro. S. B.

BOEHME, Johann. – Scrittore della prima metà del sec. XVI, detto anche Giovanni Boemo o, dal luogo di nascita (Auby in Baviera), Aubano (*Aubanus*). Nel 1538 pubblicò un'opera latina in tre libri sui costumi dei popoli, che, sebbene composta essenzialmente di estratti di autori classici, rappresenta il primo tentativo sistematico di etnografia. Una traduzione italiana uscì a Venezia nel 1549 (*I costumi le leggi et l'usanze di tutte le genti*, presso Michele Tramezino), accresciuta più tardi da un quarto libro sul Nuovo Mondo a cura del Giglio: la traduzione cèca apparve nel 1579 in Olomouc (Olmütz). Si conosce di lui anche un'opera *Suevia*, edita da Goldast (*Scriptores rerum Suevicarum*, Francoforte 1605; Ulma 1727). R. B.

BOEHMERIA: v. ramié.

BOEHM ERMOLLI, Eduard. – Barone, generale austriaco, nato nel 1856 in Ancona, ove il padre era di guarnigione. Fu ufficiale di cavalleria, poi di stato maggiore; generale nel 1905, comandò quindi una divisione di fanteria e, dal 1911, il I corpo d'armata. Allo scoppio della guerra venne nominato comandante della 2ª armata, da principio mobilitata contro la Serbia. Essa venne subito richiamata alla fronte galiziana, dove rimase dal 18 agosto 1914 sino al suo scioglimento (16 aprile 1918). Il B. raggiunse in tale comando nel 1917 il grado di feldmaresciallo, partecipando con le sue truppe alle mutevoli vicende di quella fronte: il suo nome ebbe grande popolarità quando egli rioccupò Leopoli (22 giugno 1915) dopo che Mackensen a Gorlice ebbe sfondato la fronte russa. In seguito i mezzi e le truppe migliori dell'Austria furono inviati alla fronte italiana, quindi le armate contro i Russi rimasero in condizioni di non potere più riportare successi. A ciò si deve attribuire il poco fermo contegno delle armate del gruppo Boehm Ermolli, durante l'offensiva russa nel giugno-luglio 1916. Il comando supremo tedesco dovette allora con grande amarezza spedire tre divisioni di rinforzo dalla Francia, dove pure la situazione era tesa al massimo grado, pur di consolidare la fronte del B. e quella dell'arciduca Carlo nei Carpazî per potere poi, più sicuramente, procedere all'offensiva contro i Romeni in Transilvania.

Nell'estate 1917, dopo che la rivoluzione ebbe minato la compagine dell'esercito russo, il B. poté insieme con le altre forze austro-tedesche riprendere l'offensiva e scacciare definitivamente l'avversario dalla Galizia. Ne ebbe in premio il titolo di barone. Nel marzo del '18 il B. occupò rapidamente l'Ucraina, la Podolia e il territorio sino a Odessa, allo scopo di poter raccogliere le derrate occorrenti all'Austria. Ebbe il B. nell'esercito austriaco fama di condottiero abile, deciso e fortunato. A. Al.

BOËLLMANN, Léon. – Musicista, nato a Ensisheim in Alsazia il 25 settembre 1862, morto a Parigi l'11 ottobre 1897. Fu organista e compositore. Tra le sue composizioni, sommanti a 68, sono da ricordare una *Sinfonia in fa maggiore*, le *Variations symphoniques* per violoncello ed orchestra, una *Fantaisie dialoguée* per organo ed orchestra, una *Suite gothique*, una raccolta di 100 piccoli pezzi per organo dal titolo *Heures mystiques*, varia musica da camera, ecc. Il B. collaborò inoltre col musicologo T. Reinach nella compilazione dell'opuscolo *Le second Hymne Delphique à Apollon* (1897).

Bibl.: P. Locard, *Biographie de L. B.*, Strasburgo 1903. R. Bo.

BOEMA, Confessione. – Vengono così chiamati gli articoli fondamentali, dogmatici e morali, sulla base dei quali le due principali chiese non cattoliche di Boemia, la luterana e quella dei Fratelli boemi, si unirono nel 1575 per ottenere il loro riconoscimento legale accanto alla Chiesa cattolica, riconoscimento che, rifiutato dal re Massimiliano, fu accordato da Rodolfo II nel 1609, allorché anche gli ussiti accettarono la Confessione boema. Essa costituisce quindi il fondamento dogmatico ed ecclesiastico di tutte e tre le chiese non cattoliche di Boemia.

Le tendenze unionistiche fra gli acattolici di Boemia si manifestarono subito dopo il 1526, quando, per la salita al trono della dinastia degli Asburgo, le chiese non cattoliche si videro minacciate da un pericolo comune. Dall'epoca ussita erano legalmente riconosciute in Boemia soltanto due confessioni: la cattolica e l'ussita; quest'ultima chiamata *ecclesia sub utraque specie communicantium*. Nel 1467, in seguito a tentativi diretti a riunire gli ussiti ai cattolici, si staccano dall'ussitismo i Fratelli boemi (v. boemi, fratelli). Nel sec. XVI la riforma di Lutero aumenta anche in Boemia l'ostilità contro la Chiesa cattolica, sicché, pur mantenendo il nome di utraquisti e aderendo formalmente al concistoro ussita quale centro ecclesiastico amministrativo, la stragrande maggioranza degli ussiti si accosta ai luterani. Nella chiesa ussita si manifestano così due tendenze, quella dei vecchi utraquisti e quella, più numerosa, dei neo-utraquisti (in sostanza luterani). E la Boemia, prescindendo dalle sette minori, si trova in tal modo a essere suddivisa in quattro chiese: la cattolica (con circa $^1/_{10}$ della popolazione), l'ussita, la luterana, e quella dei Fratelli boemi. Queste ultime due però non ottennero, nei *compactata* (i quattro articoli di Praga), il riconoscimento legale. Anzi, con il «mandato di Vladislao II contro i Piccardi» (= Begardi, v. beghine), furono messi, nel 1508, fuori legge. Ne derivano di conseguenza tentativi di avvicinamento reciproco, anche nel campo dogmatico, da parte delle due chiese non riconosciute, specialmente dopo il 1532, quando prevalse tra i Fratelli boemi la corrente simpatizzante col luteranismo. Questa tendenza non ebbe però successi immediati, poiché nel frattempo si era rinforzato nella chiesa utraquista il partito conservatore, favorevole al cattolicismo. Soltanto dopo la morte di Blahoslav (1571), che propugnava un programma radicale inteso a conservare all'Unione una indipendenza assoluta, sopravvenne un mutamento, in quanto ambedue le chiese si accostarono nello sforzo per ottenere il riconoscimento legale. Però Massimiliano, sotto le pressioni dei cattolici, rispose alle richieste dei Fratelli con la rinnovazione del mandato di Vladislao (1568) e respinse pure quelle dei luterani, i quali ottennero soltanto che i *compactata*, nei quali essi scorgevano un ostacolo al riconoscimento della loro confessione, venissero annullati (1567). Le due chiese non rinunciarono però a rinnovare i tentativi per essere riconosciute. Facendosi forti della libertà religiosa concessa alla nobiltà luterana dell'Austria Inferiore nel 1568, gli stati luterani boemi, appoggiati dai Fratelli, presentarono nel 1571 una nuova richiesta per il riconoscimento della Confessione augustana in Boemia. Appena nel 1575, cedendo alle ripetute insistenze, Massimiliano permise che la questione venisse trattata nella dieta, a condizione però che gli stati non cattolici si mettessero anzitutto d'accordo fra loro circa la confessione. Tale condizione, posta nella supposizione che i dissidî fra gli stati avrebbero rese impossibili ulteriori trattative, fu invece la causa dell'origine della comune Confessione boema. I rappresentanti dei Boemi, sfruttando il momento in cui il sovrano aveva bisogno del loro favore per il riconoscimento a re di Boemia del figlio Rodolfo, abbandonarono i reciproci livori e nominarono una commissione speciale con l'incarico di presentare una professione di fede, accettabile da tutte le chiese non cattoliche. Frutto dei lavori della commissione fu un atto in 25 articoli, in cui sono tracciati i principî fondamentali dogmatici e morali concordati dalle due chiese. A tale lavoro presero parte, fra gli altri, per la chiesa luterana il professore dell'università di Praga Paolo Pressio, e il rettore della stessa, Mattia Dvorský, e per la Chiesa dei Fratelli Alberto Kamejský e Giorgio Strejc.

La fonte principale della Confessione boema è la Confessione augustana, adattata allo spirito della riforma boema di Hus; un'altra fonte è costituita dalla Confessione dei Fratelli boemi. Vi si notano altresì influenze delle dottrine calviniste. Essa si presenta quindi come una sintesi delle tendenze riformiste di Boemia. Il principio fondamentale della Confessione boema è l'affermazione che la Sacra Scrittura contiene tutto ciò che l'uomo deve credere per essere redento; tutte le altre dottrine sono inferiori alla Sacra Scrittura. La chiesa è un'associazione di credenti che professano la vera fede di Cristo e partecipano ai sacramenti da lui istituiti. L'uomo è redento non già con le sue buone azioni ma per la grazia di Dio attraverso la fede, la quale però si riconosce attraverso le buone azioni.

A complemento degli articoli dogmatici venne elaborato dalla commissione del 1575 un regolamento ecclesiastico. Questi due atti, la Confessione boema e il regolamento ecclesiastico, vennero presentati il 18 maggio 1575 al re Massimiliano con la preghiera di approvarli. Nella loro richiesta, che si estendeva anche al diritto di nominare gli amministratori del concistoro utraquista, gli stati protestanti affermarono di professare la vecchia fede utraquista, rinnovata in Boemia da Giovanni Hus e precisata alla dieta di Augusta del 1530 negli articoli che l'imperatore Carlo V aveva approvati. Desiderando mantenere la propria organizzazione ecclesia-

stica i Fratelli non vollero identificarsi con la Confessione boema, tuttavia si associarono agli stati luterani nella domanda per l'approvazione e dichiararono di accettarla in tutti i punti essenziali.

Le trattative per l'approvazione da parte del re durarono oltre sei mesi. I cattolici, e specialmente il nunzio Delfino (Zaccaria Dolfin), tentarono con tutti i mezzi di impedirla. Massimiliano, sorpreso dall'accordo degli evangelici si rifiutò di dare la sua sanzione alla Confessione boema, pur assicurando, in nome suo e del successore Rodolfo, i rappresentanti delle due chiese che sarebbero cessate le persecuzioni. Ma la promessa non fu mantenuta: Massimiliano vietò la stampa della Confessione boema e ne perseguitò nuovamente gli aderenti. Nello stesso modo si condusse il suo successore Rodolfo II (1576-1610). L'unione delle chiese boeme non ebbe pertanto applicazione pratica. La vita religiosa della Boemia dopo il 1575 s'impernia nella lotta per la Confessione boema. Cattolici e ussiti combattono la Confessione boema come confessione eretica. Ma i luterani e i Fratelli boemi perseverano nella Confessione boema, il cui testo fu ripetutamente stampato malgrado i divieti del governo (edizioni del 1579, 1583 e due del 1608) e attendono soltanto il momento opportuno per riprendere l'azione per il riconoscimeto.

I tentativi fatti nel 1584 e nel 1603 urtarono però contro la resistenza del governo. L'occasione favorevole apparve finalmente nel 1608, quando Rodolfo II, minacciato dal fratello Mattia, cercò aiuti dagli stati boemi. Questi si mostrarono disposti a mantenersi fedeli al re, ma chiesero, come condizione preliminare, la libertà di religione, che Mattia aveva già concesso nei paesi austriaci e in Ungheria. Alla dieta di Praga del 1608 Rodolfo II fu invitato a sanzionare la Confessione boema non soltanto per la nobiltà, ma anche per le città e per il popolo. Egli cercò di rimandare la decisione, ma il 9 luglio 1609 fu costretto a firmare la cosiddetta « lettera di maestà », con la quale veniva concessa in Boemia la libertà religiosa a tutti coloro che avessero aderito alla Confessione boema. La lettera di maestà, completata da un patto di equiparazione fra gli stati cattolici e utraquisti, divenne in seguito la *magna charta* della chiesa nazionale boema. Importantissimo fu allora il fatto che alla Confessione boema aderirono non soltanto i luterani e i Fratelli, ma anche gli ussiti, per cui tutte le chiese non cattoliche di Boemia si unirono sulla base di un'unica confessione.

Al capo politico dell'Unione, Venceslao Budovec, spetta il merito principale del successo. La Chiesa dei Fratelli boemi aderì ufficialmente alla Confessione boema, curandone essa stessa una nuova edizione a stampa (in cèco nel 1608 e in tedesco nel 1609 a spese di Pietro Vok di Rosenberg).

Gli stati non cattolici, cioè i luterani, i Fratelli e gli ussiti, dichiarano allora che « avendo tutti aderito ad un'unica confessione ed essendo uniti nella fede, vogliono chiamarsi in comune Cristiani utraquisti » e si accingono infatti a fondare un'unica organizzazione ecclesiastica. Il concistoro utraquista, retto fino allora da utraquisti tiepidi, venne trasformato in un centro amministrativo sotto la direzione di un'amministratore e di 5 assessori della chiesa utraquista insieme con un seniore e 2 preti dei Fratelli e 3 professori dell'università di Praga. La nuova Chiesa boema fu organizzata sulla base del regolamento ecclesiastico del 1575, adattato alla nuova situazione. L'amministrazione ecclesiastica doveva essere diretta dal concistoro, dai difensori (nobili laici chiamati a difendere la chiesa) e dal sinodo. Da questi dipendevano i decani con i concistori provinciali e i curati con i consigli ecclesiastici locali. Il regolamento conteneva pure delle norme sulla liturgia, che doveva essere in lingua cèca e in forma semplice « senza idolatria », pur lasciando libertà alle singole chiese di conservare i riti della chiesa cattolica. La Confessione boema e il regolamento furono approvati dal sinodo dell'ottobre 1609, nel quale vennero eletti pure i membri del concistoro. I principî della Confessione boema ebbero in tal modo la loro applicazione pratica e la chiesa nazionale boema si sviluppò rapidamente riunendo intorno a sé circa $^{9}/_{10}$ di tutta la popolazione del regno. La catastrofe alla Montagna Bianca rese però impossibile ogni ulteriore esistenza della chiesa nazionale boema. Gli aderenti alla Confessione boema vennero ricondotti al cattolicismo o si rifugiarono all'estero, dove si fusero con le altre chiese protestanti. Parecchi aderenti della chiesa nazionale utraquista rimasero segretamente in Boemia, Moravia e in Slovacchia anche durante la controriforma. La stessa patente di tolleranza di Giuseppe II (1781) non diede loro la possibilità di professarsi apertamente seguaci della vecchia fede nazionale, ma soltanto di aderire alle Confessioni augustana o elvetica, alle quali passarono fino al 1787 circa 80.000 persone. Soltanto dopo la costituzione della Repubblica cecoslovacca fu fatto il tentativo di ripristinare la chiesa nazionale utraquista. Al sinodo tenutosi a Praga il 17 dicembre 1918, le due chiese cèche, augustana ed elvetica, si unirono in un'unica « Chiesa evangelica dei Fratelli boemi » che ha per base dogmatica la Confessione boema del 1575 e quella dei Fratelli del 1662 (edizione Comenio). Il protestantismo cèco ritorna così all'antica fede nazionale; ma esso non rappresenta, nella nazione cecoslovacca, che una piccola minoranza (2%).

Bibl.: F. Hrejsa: *Česká konfese* (La confessione boema), Praga 1912. K. St.

BOEMA, SELVA (in cèco *Český les*; A. T., 59-60). – Nota nell'antichità col nome celtico di *Gabreta Silva*, nel Medioevo è detta *Silva Aquilonaris* e anche, dal principio del sec. X, *Silva Bohemica*, denominazione che dal Quattrocento diviene comune. È la montagna che cinge da SO. la Boemia e la separa dalla Baviera, facendo anche da spartiacque tra il Danubio e la Moldava, cioè tra il Mar Nero e il Mare del Nord. In linea d'aria è lunga circa 250 km. La larga (15-20 km.) e poco elevata area d'affondamento (m. 451 s. m.) che forma lo storico corridoio di Furth o di Domažlice (Taus), la divide in due parti: una settentrionale, detta anche Selva Bassa di Boemia, o Selva dell'Alto Palatinato (v. baviera), e una meridionale, chiamata Selva Alta di Boemia; i Cèchi la chiamano Šumava, mentre dànno anche alla sola Selva del Palatinato il nome di Selva Boema (Český les). La Selva meridionale è divisa dalla Valle del Regen in due massicci principali e paralleli: la Selva Bavarese o Anteriore più vicino al Danubio (v. baviera) e più a NE., la Selva Posteriore più elevata, più particolarmente chiamata Selva Boema (*Böhmervald*) nell'uso tedesco. In questa si possono riconoscere parecchie catene parallele separate l'una dall'altra da lunghe valli.

Il rilievo presenta forme assai dolci e le cime sono poco prominenti e per lo più formate dai cosiddetti « mari di massi » (*Blockmeere*) e da dirupi granitici di particolare resistenza al disfacimento; molto spesso esse si specchiano in laghetti, che sono circhi glaciali allineati sui mille metri a segnare un antico limite di nevi persistenti. La Selva Boema Settentrionale o Selva del Palatinato, raggiunge il punto più alto nel Čerchov (Schwarzkoppe: 1039 m.), situato subito a N. del corridoio di Furth; perciò, se consideriamo la Selva Boema in tutta la sua lunghezza, cioè nel senso lato della denominazione, troviamo la maggiore altezza nella parte mediana. Il punto più alto è infatti il grande Arber (1457 m.) in territorio bavarese. Sul versante bavarese si hanno precipitazioni considerevoli (1000 mm.) distribuite in ogni stagione, mentre sul versante boemo esse sono prevalentemente estive e meno abbondanti. L'estate piovosa rende le coltivazioni aleatorie di scarso rendimento, mentre favorisce la praticoltura e l'allevamento del bestiame, specie nella Selva meridionale; ma in generale è grande la superficie lasciata ai boschi di abeti e di pini.

Bibl.: Bayberger, *Geographisch-geologische Studien aus dem Böhmerwald*, in *Petermanns Geographische Mitteil.*, supplemento 81; M. Mayr, *Die Siedlungen des bayrischen Anteils am Böhmerwald*, in *Forschungen zur deutschen Landes- und Volkskunde*, XIX (1911); Müller, *Der Böhmerwald und seine Stellung in der Geschichte*, Strasburgo 1904; P. Wagner, *Die Seen des Böhmerwaldes*, in *Wissenschaftliche Veröffentlichungen des Vereins für Erdkunde zu Leipzig*, IV (1899). A. Lor.

BOEMI: v. cecoslovacchia.

BOEMI, Fratelli. – Fra le molte comunità religiose formatesi in Boemia durante la riforma cèca nel sec. XV, l'*Unitas fratrum* è una delle più importanti. Espulsi dalla Boemia dopo la sconfitta del 1620, i Fratelli mantennero le loro organizzazioni ecclesiastiche all'estero fino ad oggi e le rinnovarono anche in patria, dopo la costituzione dello stato cecoslovacco. L'Unione dei Fratelli boemi è una derivazione della chiesa ussita, dalla quale si staccò per realizzare completamente la rivoluzione religiosa iniziata da Hus. Con le guerre ussite (1420-36) la chiesa utraquista ottenne una pace dignitosa nei *compactata*, con i quali la chiesa cattolica riconobbe la comunione sotto le due specie e la confisca dei beni ecclesiastici, avvenuta in Boemia per opera della rivoluzione. L'indipendenza e l'avvenire della chiesa nazionale ussita potevano essere garantite soltanto nel caso che il futuro arcivescovo di Praga venisse eletto dai seguaci della nuova chiesa; soltanto in tal modo era possibile paralizzare la progressiva ricattolicizzazione del paese, promossa dalla Curia romana e anche dalla minoranza cattolica rimasta ancora in Boemia. Influenzati dalle teorie di Marsilio di Padova (v.), gli ussiti elessero allora arcivescovo, alla dieta di Boemia, un allievo

di Hus, Giovanni Rokycana (v.), ma questa elezione non venne riconosciuta dalla chiesa cattolica, ciò che tolse al Rokycana la possibilità di consacrare i preti. La chiesa ussita corse così pericolo di sfasciarsi per mancanza di ministri, specialmente quando Pio II annullò nel 1462, con atto solenne, i *compactata*. Re Giorgio di Poděbrady convinse la maggioranza della chiesa ussita a rinviare la soluzione del problema a guerra ultimata. Soltanto un piccolo gruppo si decise allora alla rottura completa con la chiesa di Roma, eleggendo un proprio vescovo, che con la consacrazione dei preti avrebbe reso del tutto indipendente la frazione dissidente. Ciò fu l'inizio dell'Unione dei Fratelli.

Il primo nucleo di questi fu costituito dagli allievi di Rokycana, fra i quali primeggiava suo nipote Gregorio, uomo di fervore apostolico ed ottimo organizzatore, che viene considerato quale fondatore della nuova chiesa. Gregorio ottenne per i Fratelli il permesso di stabilirsi a Kunvald, piccola località di montagna, dove l'Unione si sottrasse gradatamente all'influsso del suo protettore Rokycana, avvicinandosi invece a un gruppo similare, formatosi poco prima attorno a Pietro Chelčický (v.), profondo ideologo della tendenza religiosa taborita. I Fratelli adottarono infatti ben presto le riforme intransigenti di questo scrittore, le cui teorie rammentano quelle del Tolstoj. Chelčický vedeva l'essenza del cristianesimo nel non opporsi al male e negava quindi lo stato come un'istituzione pagana, quello stato ussita che perseguitava i seguaci dell'Unione. Il re Giorgio di Poděbrady voleva con tali persecuzioni soddisfare i cattolici cèchi, che a loro volta speravano di veder scossa la posizione di Rokycana, protettore dei Fratelli. Infatti le persecuzioni ebbero per conseguenza il distacco dei Fratelli dal loro protettore, le cui esortazioni alla prudenza erano considerate come segno di debolezza. I Fratelli si misero allora in rapporti coi Valdesi di Germania, ai quali chiesero la consacrazione dei preti da essi stessi scelti; essi cioè prestavano fede alla leggenda, secondo la quale i vescovi valdesi avrebbero mantenuto la tradizionale consacrazione della chiesa madre fin dall'epoca del papa Silvestro I. La maggioranza dei Fratelli, seguace delle teorie di Marsilio da Padova, elesse di propria autorità tre preti, fra i quali un vescovo nell'anno stesso in cui erano scoppiate le nuove guerre ussite (1467). La scissione fu così completa.

La nuova lotta fra la Boemia e il papato durante il regno di Giorgio di Poděbrady rese gli ussiti più radicali e fece sorgere nei Fratelli la speranza di poter trascinare nel loro movimento anche la maggioranza della chiesa ussita. La viva propaganda svolta a tale scopo non riuscì, ma ne agevolò la diffusione in tutte le terre cèche, specialmente nella Boemia orientale e in Moravia. Il successivo regno degli Iagelloni, che pur essendo principi cattolici, dovettero giurare i *compactata*, assicurò ai Fratelli un lungo periodo di pace, turbata soltanto più tardi da qualche insignificante persecuzione. L'Unione cresce in questo tempo rapidamente, penetrando pure nelle alte classi sociali e in parte anche nei ceti intellettuali. Questo grande sviluppo provocò tuttavia nell'Unione una seria crisi: la setta venne a trovarsi di fronte al problema di trasformarsi in chiesa, reso più grave dalla mancanza di un preciso e rigoroso fondamento ideologico. Fedele allo spirito di Chelčický, essa aveva fino allora severamente proibito ai Fratelli il giuramento, il commercio e la partecipazione alle amministrazioni pubbliche, imponendo ai nobili la vendita dei beni per sottrarli all'obbligo, previsto dalle leggi, di promulgare sentenze di morte. Dopo lotte intestine la crisi fu superata intorno al 1500 con il distacco degli elementi conservatori e con la vittoria della tendenza progressista, guidata dall'animatore della nuova generazione, Luca di Praga (Lukáš Pražský, morto nel 1528), che può essere considerato il secondo fondatore dell'Unione.

È in questo periodo che l'Unione si riconcilia col mondo culturale e politico. I Fratelli entrano nelle amministrazioni comunali, la nobiltà aderente all'Unione conserva i suoi beni, si stabiliscono regole precise per le singole professioni, onde metterle in armonia con i principî cristiani. In tal modo tutte le classi della nazione diventano accessibili all'Unione, senza che nè sia intaccata la severa disciplina, o menomata l'influenza. Il merito di aver dato all'Unione una solida base teologica, appoggiata principalmente alla letteratura taborita, spetta a Luca di Praga e al suo compagno Lorenzo di Krasonice (Vavřinec Krasonický, morto nel 1532), educati ambedue all'università. Luca era uomo di vasta cultura avendo soggiornato a lungo all'estero e specialmente in Italia (nel 1498), dove aveva cercato contatti coi Valdesi del Piemonte. L'Unione fu trasformata da Luca in un'organizzazione ecclesiastica con notevole partecipazione di elementi laici e con un libero sistema sinodale; l'accentramento gerarchico fu sostituito con la nomina di quattro vescovi, chiamati *seniores*. Nel culto furono adottate definitivamente le usanze taborite, e, per avvicinarsi all'anima popolare, si favorì in modo particolare il canto liturgico. Con la stampa di libri, propugnata da Luca sia nella sua sede a Mladá Boleslav che a Litomyšl, l'Unione poté diffondere le sue teorie tanto nel paese quanto all'estero. Grazie a questa intensa propaganda l'Unione riesce persino a influire sulla corrente progressista della chiesa ussita, che adotta molte delle sue dottrine. Ma essa provoca, d'altro lato, la reazione del governo, che con mandato del re Vladislao (1508), proibisce nel regno di Boemia questa «setta piccarda» (da «begardi»; v. BEGHINE).

La riforma luterana mise l'Unione di fronte a nuovi gravi compiti. I suoi destini sono ora legati alle crisi e alle lotte politiche del protestantesimo. L'Unione si laicizza perdendo il suo carattere ecclesiastico. La nobiltà vi acquista una posizione predominante. E infatti in quei burrascosi tempi, in cui alla debole dinastia degli Iagelloni era succeduta in Boemia l'energica dinastia degli Asburgo, protettori del cattolicismo (1526), soltanto la nobiltà poteva salvare l'Unione. I Fratelli sono consci della differenza spirituale che li separa dai luterani e si sentono più vicini ai calvinisti. I Fratelli tendono anzitutto verso una vita casta, basata su una severa disciplina e sentono fortemente il bisogno di giustificare i fondamenti della loro fede. Essi temono le conseguenze alle quali Lutero va incontro con il suo dogma centrale della giustificazione per mezzo della sola fede, e non ammettono il compromesso con gl'interessi della nobiltà e dello stato, a danno del popolo.

Con Giovanni Augusta (v.), successore di Luca, l'Unione si avvicina ciò nonostante, sotto la spinta degli avvenimenti e per influenza della nobiltà, a Lutero; essa abolisce il celibato dei preti e riforma altresì la loro confessione, per la quale cerca di ottenere il riconoscimento di Ferdinando I. La comune azione coi luterani durante la guerra di Smalcalda trascinò i Fratelli in un'aspra opposizione contro il re, seguita, dopo la sconfitta dei luterani in Germania, da gravi condanne e dall'espulsione dei Fratelli dalla Boemia (1548). In Moravia le persecuzioni poterono essere fortunatamente evitate per l'intervento della dieta. Gli esuli di Boemia si recarono in Polonia, dove venne fondato il terzo ramo dell'Unione, che ebbe un forte sviluppo ed influì pure sulla letteratura e cultura polacca. Centro della chiesa resta però ancora per molto tempo la Moravia, dove il seniore Giovanni Blahoslav (v.) occupa il posto già tenuto da Augusta, incarcerato in Boemia. La nuova generazione s'istruisce all'estero nei centri di cultura protestante, allo scopo di difendere l'Unione con le nuove armi della scienza, della scuola e della letteratura. Le opere di Blahoslav, i magnifici canzonieri, largamente diffusi anche in Germania, la Bibbia di Kralice e molte altre opere della celebre stamperia di Kralice, rappresentano degnamente l'attività scientifica dei Fratelli in questa epoca. Sotto i due successori di Ferdinando I, l'Unione trascorre un periodo di relativa tranquillità, ma un'ombra d'incertezza grava sul suo avvenire, che dipendeva dal problema della fusione o meno con la grande chiesa ussita, riconosciuta dallo stato, e dalla conseguente creazione di un'unica chiesa nazionale boema (comprendente pure la chiesa luterana di Boemia) capace di resistere alla crescente pressione del cattolicismo (v. BOEMA, confessione). D'altro lato l'intransigenza dei teologi fu causa di molte lotte in seno alla stessa Unione e fece quasi dimenticare quello che ne era stato il principio fondamentale, quello cioè della relatività dei dogmi, secondo il quale bisognava distinguere nelle cose della fede i *substantialia* che sono fondamentali, ed i *ministerialia* e *accidentialia* che, essendo secondarî, possono essere mutati. Nonostante l'elasticità di tale dottrina, fu soltanto la critica situazione politica che indusse i teologi dell'Unione, almeno in Boemia, dove i Fratelli costituivano del resto una piccola minoranza, ad unirsi nel 1575 con gli ussiti e con i luterani sulla base della «Confessione boema». L'accordo, cui mancò il riconoscimento del re, non poté trovare per il momento applicazione pratica. Le tre chiese evangeliche boeme, rimaste staccate, furono esposte allora agli attacchi della Controriforma, che, per iniziativa dei nunzî apostolici, residenti a Praga durante il regno di Rodolfo II, tentava di riunire gli ussiti con la chiesa cattolica e di distruggere i Fratelli con l'applicazione dell'antico mandato di Vladislao II. Le chiese dell'Unione

vennero chiuse con la forza, i preti dell'Unione perseguitati e poco mancò non venisse incarcerato anche il capo politico dell'Unione, Venceslao Budovec di Budov (v.) dopo la sua coraggiosa difesa della libertà di religione, alla dieta del 1603. Soltanto la favorevole situazione politica del momento, cioè il conflitto fra Rodolfo II e suo fratello Mattia, favorì la vittoria della ferma politica di Budovec, grazie alla quale fu possibile unire i partiti protestanti. Nel 1609 Rodolfo II emanò, sotto la pressione di questi, il celebre decreto sulla libertà religiosa in Boemia (*litterae maiestatis*), in seguito al quale i Boemi non cattolici si fusero in un'unica chiesa, basata sulla Confessione boema del 1575, senza che peraltro i Fratelli rinunciassero alla propria organizzazione ecclesiastica. È questa la data più importante nella storia dell'Unione, giacché la fusione avvenne sulla base dei principî dei Fratelli; la chiesa ussita si separò nettamente dalla chiesa cattolica, procedendo alla consacrazione di sacerdoti proprî, ciò che avveniva nell'Unione già dal 1467. Sembrò allora che in Boemia sarebbe sorta, sotto l'influsso dell'Unione, una potente chiesa nazionale, comprendente la grande maggioranza del popolo e tale da potersi difendere contro gli attacchi della Controriforma. L'accordo venne però raggiunto troppo tardi. Mentre gli evangelici ritornarono ben presto alle loro vecchie liti, i cattolici prepararono sistematicamente una nuova offensiva, che provocò nel 1618 la rivoluzione della nazione contro gli Asburgo. Il candidato dell'Unione, il calvinista Federico del Palatinato, chiamato al trono di Boemia nel 1619, fu sconfitto alla Montagna Bianca nel 1620; ne fu conseguenza la rovina dell'Unione in Boemia e in Moravia. I Fratelli furono espulsi da tutti i paesi cèchi e i resti dell'Unione sradicati in pochi anni, dopo dure persecuzioni. La maggioranza dei Fratelli residenti in Boemia si rifugiò in Polonia, mentre quelli di Moravia, che invano il loro capo politico, Carlo Žerotín, benché rimasto fedele agli Asburgo durante la rivoluzione cèca, aveva tentato di salvare, fuggirono in Slovacchia, dove si fusero coi luterani.

L'Unione andò decadendo anche in Polonia, dove erano già passati i tempi della libertà religiosa (sec. XVI), quando i Fratelli avevano circa 80 chiese e una posizione predominante fra gli evangelici polacchi. Anche qui i conflitti fra le due principali correnti della Riforma facilitarono i successi della Controriforma, sostenuta dalla corte, specialmente dopo la salita al trono dei Vasa. I tentativi fatti per unire i protestanti in una comune azione di difesa, fallirono fin dal primo momento (*consensus Sandomiriensis* 1570) e l'unico risultato positivo fu la fusione dei calvinisti con i Fratelli boemi nella Posnania. Purtuttavia l'Unione, alimentata dagli esuli di Boemia, sopravvisse ancora in Polonia ed ebbe a rappresentante Giovanni Amos Komenský (Comenio; v.), che esplicò per molti anni la sua attività nella chiesa principale dei Fratelli a Leszno. Qui egli preannunciò la fine del ramo cèco-moravo, di cui fu ultimo seniore, col suo « Testamento della moribonda Madre l'Unione dei Fratelli », che alla nazione cèca e al mondo lega i beni spirituali dell'Unione. Il ramo polacco resistette a molte altre persecuzioni ed esiste in realtà ancor oggi, per quanto fuso nel calvinismo polacco, le cui cinque chiese, con a capo quella di Leszno, eleggono tuttora il proprio seniore. La tradizione della vecchia Unione fu portata dal nipote di Komenský, il seniore D. E. Jablonský, nell'Unione rinnovata a Herrnhut dal conte Zinzendorf, ma vi subì l'influenza del pietismo. Si conservarono inoltre le tradizioni dell'Unione in America, dove lo Zinzendorf inviava i Fratelli per sottrarli alle persecuzioni, che li raggiungevano anche in Sassonia. In America si è conservata fino a oggi la memoria della « terra dei padri », dalla quale sono originarie parecchie famiglie dei « Moravians ». Il ramo americano dell'Unione rinnovata è il più numeroso, rami minori si trovano in Inghilterra e in Germania. Col contributo di tutti questi rami viene sostenuta l'opera missionaria in Cecoslovacchia, culla dell'Unione, dove la tradizione dei Fratelli si è mantenuta nonostante le persecuzioni durate parecchi secoli. Lo stesso Giuseppe II, con la sua Patente di tolleranza del 1781, non concesse la libertà ai discendenti dei Fratelli e permise loro soltanto di entrare nella chiesa luterana o calvinista. Nella nuova Repubblica cecoslovacca queste due chiese si fusero nella « Chiesa evangelica cecoslovacca dei Fratelli boemi » dove, pertanto, si trovano i discendenti spirituali dei Fratelli. Anche i battisti e i congregazionalisti affermano, però, di essere eredi dell'Unione.

Bibl.: A. Gindely, *Geschichte der böhmischen Brüder*, voll. 2, Praga 1857-1858; J. Goll, *Chelčický a Jednota bratrská v XV. stol.* (Il Ch. e l'Unione dei Fratelli nel sec. XV), 2ª ed., Praga 1916; J. Th. Müller, *Geschichte der böhmischen Brüder*, voll. 2, Herrnhut 1922 e 1930; Fr. Hrejsa, *Česká konfese* (La Confessione boema), Praga 1912; J. Bidlo, *Jednota bratrská v prvním vyhnanství* (L'Unione nel primo esilio), voll. 2, Praga 1900-909; E. Charveriat, *Les affaires religieuses en Bohème au XVIe siècle*, Parigi 1886; E. Denis, *Fin de l'indépendence bohème*, Parigi 1890; S. T. Hamilton, *A history of the Moravian church*, 1900; J. E. Hutson, *A history of the Mor. ch.*, 2ª ed. 1909. F. M. B.

BOEMIA (A. T., 59-60). – La Boemia costituisce una regione naturale ben individuata, sia perché idrograficamente appartiene tutta (o meglio per 37/38) al bacino superiore dell'Elba, sia perché ha confini ben definiti, essendo limitata per tre lati da catene montuose (Selva Boema e Monti Metalliferi a sud-ovest e nord-ovest congiunti nei Fichtelgebirge; e Monti dei Giganti coi monti di Lusazia e i Sudeti a nord-est) e dal quarto, a sud-est, dalle colline boemo-morave. Questa regione naturale ha approssimativamente la forma di un quadrilatero avente un perimetro complessivo di 1100 km.; è posta al centro d'Europa in una regione fertile e ben provvista di tesori minerarî, e, incuneata per tre lati in territorî tedeschi, è ricca e ben popolata.

Il nome di Boemia (lat. Bohemia) le deriva da quello della tribù celtica dei Boi, mentre la denominazione cèca (Čechy) proviene dal nome d'una tribù slava (Čechové) che occupò il paese, allora quasi disabitato, verso il sec. VI. Regno indipendente per lungo tempo e poi alle dipendenze della casa d'Asburgo, la Boemia è ora la parte più occidentale della Repubblica cecoslovacca, di cui costituisce la provincia culturalmente ed economicamente più progredita e inoltre anche più vasta e più popolata (52 mila kmq. e 6.670.000 ab.). Essa si estende tra 51° 3′ e 48° 34′ N., 12° 7′ e 16° 50′ E., e confina con la Baviera, la Sassonia, la Prussia, la Moravia e l'Alta e Bassa Austria.

L'Elba (in cèco Labe), che dà unità geografica al paese, nasce dai Monti dei Giganti (Krkonoše, Riesengebirge), riceve, o meglio s'unisce ad un affluente di sinistra che ha corso più lungo e maggior portata, la Moldava (Vltava, che sorta ai piedi della Selva Boema, si volge dapprima a SE. mutando direzione presso Vyšší Brod per dirigersi verso nord) ed esce dalla Boemia per la gola di Děčín, m. 118 s. m., incisa in strati orizzontali e interposta fra i Monti Metalliferi (Krušné hory) e i Sudeti. Essa orienta in tal modo la Boemia verso nord.

La regione appartiene al sistema erciniano e costituisce una delle parti più antiche del continente europeo; essa consta di una superficie ondulata, la quale durante il periodo giurassico e cretacico è stata ricoperta dal mare, in modo che le rocce originarie sono state ricoperte da strati di sedimenti marini; gli strati più recenti sono poi stati in parte abrasi dalle acque e le sottostanti rocce più antiche (gneiss, scisti, graniti) sono ritornate alla luce. Questi stessi terreni più antichi formano per la maggior parte anche le catene che circondano il bacino superiore dell'Elba, mentre al Cambrico e al Devonico inferiore appartengono gli strati assai contorti dell'era primaria, che, ancora conservatisi tra Praga e Plzeň (Pilsen), contengono minerali di ferro, stagno e argento. Altrove la distruzione di catene e terreni precedenti è riscontrabile in potenti depositi di carbone, mentre depositi terziarî soprattutto lacustri sono assai diffusi attorno a Č. Budějovice (Boemia Meridionale), dove sussistono zone paludose. Nel territorio avvennero anche delle fratture che separarono i Monti Metalliferi; lungo la zona di frattura sono tuttora frequenti le manifestazioni vulcaniche, specie sotto la forma di sorgenti termali. Per le catene che limitano la regione (Selva Boema, Monti Metalliferi e Sudeti) sono da vedere le singole voci.

La Boemia, circondata da rilievi montuosi, ha clima vario da parte a parte, a seconda della diversa altitudine, con l'aumento della quale (salvo in alcune conche, come il bacino di Cheb (Eger), dove l'aria più fredda e pesante stagna in basso determinando il noto fenomeno dell'inversione della temperatura) la temperatura diminuisce e aumentano invece le precipitazioni le quali si aggirano sui 1200-1500 mm. nelle parti più elevate delle catene montuose, per scendere invece ad appena 500 mm. nella regione interna.

	Praga (m. 198)	Č. Budějovice (m. 384)	Sněžka (m. 1603)
Temperatura media gennaio .	− 1°,5	− 3°	− 7°,7
» » luglio . .	19°,2	18°,5	8°,8
» » annua . .	8°,8	8°,6	0°
Precipitazioni annue	490	676	1276

Paesaggio dei Sudeti: Dintorni di Německá Loděnice (Deutsch-Liebau)
(da W. Gerbing, *Das Erdbild der Gegenwart*)

Veduta dello Středohoří (Boemia settentrionale)
(da W. Gerbing, *Das Erdbild der Gegenwart*)

Nel complesso la Boemia ha clima di transizione tra l'Europa occidentale a clima atlantico e l'Europa orientale a clima continentale. Si nota in genere un aumento rapido della temperatura da marzo ad aprile e una rapida diminuzione da ottobre a novembre. Il raccolto è assicurato da piogge estive; le precipitazioni fanno difetto invece nella tarda estate con danno per la pastorizia e la navigazione. La forte pendenza dei corsi d'acqua ha offerto favorevoli condizioni allo sviluppo dell'industria idroelettrica.

La vegetazione, modificata notevolmente dall'uomo nella zona più bassa, è rappresentata nelle pendici montuose da foreste di aghifoglie miste a latifoglie (distretto subercinico con essenze prevalenti di pino, abete, faggio, querce); si innalzano fino a 1400-1500 m. Nelle zone più alte appaiono piante di tipo alpino, mentre nelle zone più aride del Massiccio si trovano elementi della flora pannonica. Un parco nazionale (Boubín, m. 1362), posto nella Selva Boema, conserva le piante più caratteristiche. La fauna non ha forme tipiche; in forte diminuzione è il patrimonio ittico.

La Boemia, secondo il censimento del febbraio 1921, aveva 6.671.582 abitanti. Amministrativamente essa consta di 9 distretti e della città di Praga.

Una vecchia casa a Žátec

Distretti	Superficie	Popolazione	Densità
České Budějovice	7.524	563.886	75
Česká Lípa	3.240	566.111	175
Hradec Králové	3.678	506.756	138
Karlovy Vary	4.058	536.309	132
Louny	4.509	785.725	174
Mladá Boleslav	4.906	735 817	150
Pardubice	3.980	478.315	120
Plzeň	8.399	756.891	90
Praga città	172	676.657	—
Praga distretto	11.598	1.065.115	92
Boemia (Čechy)	52.064	6.671.582	128

La popolazione della Boemia, che era di soli 800 mila abitanti nel 1650, era già salita a 4.705.000 nel 1857, 5.560.000 nel 1880, 6.318.000 nel 1900 e 6.781.000 nel 1910. È in seguito lievemente diminuita a causa della guerra e soprattutto per la forte emigrazione (13.469 nel 1922). La popolazione vive per la massima parte in piccoli centri da 2000 a 5000 abitanti e per il 23,8% in città al di sopra di 10 mila abitanti. Praga (676.657 ab.), capitale dello stato e della regione, centro culturale e storico dei Boemi, si trova in posizione centrale, a contatto con zone economicamente diverse, con comunicazioni radiali che la pongono direttamente in relazione con le maggiori città dell'Europa centrale.

Gli altri centri principali sono disposti abbastanza regolarmente in posizione periferica rispetto alla capitale. Nella parte occidentale le città sono specialmente importanti come centrî minerarî (Kladno, con 41.700 ab., Most, con 27.000 ab., Duchcov, con 12.600 ab., Chomutov, con 21.100 ab.), mentre Cheb (Eger 27.500 ab.) e Žátec sono importanti centri per la coltura del luppolo e Mariánské Lázně (Marienbad), Františkovy Lázně (Franzensbad), Karlovy Vary (Karlsbad), Jáchymov (Joachimstal), Teplice-Šanov (Teplitz-Schönau) sono rinomate stazioni termali. Capoluogo della regione sud-occidentale è Plzeň (113.703 ab. con i comuni annessi), la quarta città dello stato per numero di abitanti, con grandi stabilimenti metallurgici e fabbriche di birra; sono anche da ricordare Klatovy e Příbram per le miniere di piombo e d'argento. La Boemia meridionale, prevalentemente agricola e conosciuta per l'allevamento del bestiame e per la pesca nei laghi e torrenti, assai redditizia, ha per centro la città industriale di České Budějovice (Böhmisch Budweis, che è anche importante nodo ferroviario, con 58.480 ab.); in questa regione è pure Tábor, culla del movimento ussita. Nella Boemia settentrionale le maggiori città hanno carattere industriale, come Ústí n. L. (Aussig, con 64.910 abitanti), il più grande porto fluviale della repubblica, e Liberec (Reichenberg, con 73.427 abitanti), detta la Manchester boema. Questa regione è anche rinomata per le sue bellezze naturali (« Svizzera boema »; « Paradiso boemo » presso Turnov), che hanno fatto sviluppare l'industria del forestiero. Infine ad est di Praga, lungo l'Elba, in regione fertile e centrale, mostrano notevole incremento i centri di Kolín (20 mila ab.), Nymburk, Hradec Králové (Königgrätz, riunione di più piccoli centri con 35 mila ab.) e Pardubice.

Secondo l'ultimo censimento, all'incirca il 66,2% della popolazione della Boemia è costituito da Cèchi e il 33% da Tedeschi (Cèchi: 4.382.788; Tedeschi: 2.173.239); inoltre 11.257 di nazionalità ebraica. Presentemente le due nazionalità di gran lunga prevalenti non vivono in territorî nettamente delimitati, come nel passato, ma si presentano commiste nelle città e nelle regioni industriali.

Nuclei abitati in modo più compatto da Tedeschi si trovano a nord e ad ovest; uno di questi entra con un cuneo più profondamente verso l'interno del paese; in più luoghi però (come presso Náchod e Domažlice) l'elemento cèco s'infiltra nella zona tedesca.

Per quanto riguarda la religione, gli abitanti erano nel 1921 in grande prevalenza cattolici (5.222.983 ab., cioè il 78,3%); v'erano inoltre 266.114 (3,7%) evangelici; 437.377 (6,5%) seguaci della chiesa nazionale cecoslovacca; 79.777 (1,1%) israeliti e 658.084 (9,8%) atei.

La struttura economica della Boemia, sia per la sua posizione centrale, sia per le ricchezze agricole e minerarie su cui si basa un'industria ben sviluppata, è piuttosto complessa. L'agricoltura e lo sfruttamento forestale occupano il 29,7% della popolazione (1.980.368 persone). Viene coltivato in notevole quantità grano (che dà un reddito unitario di 20 q. per ettaro) e cereali minori, patate e barbabietole (specie nelle bassure della valle dell'Elba), frutta, luppolo. Il 50% del territorio della Boemia è coltivato a campi, il 12% a prati e giardini, il 5% è coperto da prati naturali, il 30% da foreste (in prevalenza di pini) e solo il 3% è costituito da terreno sterile. L'allevamento è pure abbastanza diffuso: la Boemia possiede circa 200 mila cavalli, 1.644.000 bovini, 605 mila capre, 472 mila pecore; diffuso è anche l'allevamento del maiale e degli animali da cortile (specie le oche). Ma la Boemia è soprattutto paese minerario e industriale (2.734.344 persone occupate; 41%). Gli antichi terreni e le regioni soggette a eruzioni più recenti forniscono minerali in gran copia. Miniere d'argento esistono presso Příbram, di ferro nei Monti Metalliferi, di piombo pure presso Příbram e presso Mies, di zinco e stagno nei Monti Metalliferi, di grafite a Horní Planá, d'uranio presso Jáchymov; grafite si estrae presso Budějovice, carbone nella zona tra Praga e Plzeň (Kladno, Radnice, ecc.) e dalla regione posta ai piedi dei Monti Metalliferi (Teplice, Most, Duchcov); quest'ultimo viene in gran parte esportato in Germania per la via dell'Elba. Sono infine da ricordare molte cave di caolino e di argille plastiche, e, connesse con le fratture e le manifestazioni vulcaniche, le sorgenti minerali di Karlovy Vary, Frant. Lázně, Teplice). L'industria, sia metallurgica sia tessile, si concentra attorno alle regioni carbonifere (Kladno, Plzeň, Chomutov), a Praga e nelle regioni montagnose della Boemia settentrionale ricche d'acqua e vicine alla Germania. L'industria dello zucchero occupa uno dei primi posti in Europa e notevole è la fabbricazione della birra e quella dell'alcool e dell'amido, che tengono uno dei primi posti nelle esportazioni. In varie regioni la mano d'opera è specializzata (vetrerie artistiche in Boemia settentrionale, strumenti musicali nei Krušné Hory, ecc.). Una vasta e ben organizzata rete di rapporti economici e commerciali s'incarica dello smercio dei prodotti (persone occupate: 833.695; 6,9%). La rete ferroviaria, lunga 6786 km., era la più densa di tutta l'Austria (salvo la Slesia); i fiumi sono navigabili per 167 km. Per altre notizie v. CECOSLOVACCHIA.

BIBL.: F. E. Suess, *Bau und Bild der böhmischen Masse*, Vienna e Lipsia 1903; F. Machatschek, *Mitteleuropa*, in *Enzyklopädie der Erdkunde*, Vienna e Lipsia 1926; H. Hassinger, *Die Tschechoslowakei*, Vienna 1925; S. Nikolau, *Géographie de la Tchécoslovaquie*, Praga 1926; Schlesinger, *Die Nationalitätsverhältnisse in B.*, Stoccarda 1886; Schneider, *Zur Orographie und Morphologie von B.*, Praga 1908; id., *Materialien z. Landeskunde von B.*, in *Mitt. Geogr. Gesell.*, Vienna 1910. El. M.

STORIA.

I. LA COLONIZZAZIONE SLAVA E LE PRIME FORMAZIONI STATALI. – Il nome Boemia s'incontra per la prima volta in Strabone (VII, 290) nella forma *Βοΐαιμον* e in Velleio Patercolo (II, 104) nella forma « Boiohaemum » come denominazione del paese abitato dai Marcomanni dall'8 a. C.; in Tacito (*Germania*, 28) c'è pure già la denominazione Boihaemi. Il nome è passato quindi nelle lingue non slave anche per denominare la popolazione slava di questa regione, i Cèchi (*Boemi*, *Bohèmes*, *Böhmen*). Questo territorio, entro il quale si formò più tardi il regno di Boemia, era tuttavia abitato già nel periodo diluviano, rappresentando così una delle più antiche dimore dell'uomo in Europa. Nei tempi preistorici vi ebbero stanza temporanea numerose stirpi, il cui nome e la cui origine rimangono ignoti. Gli archeologi stabiliscono fra essi alcune civiltà dell'età neolitica, altre del periodo transitorio (cadaveri inumati, in attitudine rannicchiata, e cadaveri incinerati), verso il 2000 a. C., altre dell'età del bronzo (nel secondo millennio a. C.) e la gente dei cosiddetti « campi delle urne ». Queste stirpi dimorano in Boemia per molti secoli, fino al sorgere della nuova civiltà del ferro che vi penetra intorno al 900 a C.

Nel sec. IV a. C. la Boemia era abitata dalla gente celtica dei Boi, che diedero al paese il suo nome storico. Pure i paesi limitrofi della Boemia, cioè la Moravia e la Slovacchia, erano abitati in quell'epoca dalla stirpe celtica dei *Cottini*, abili minatori. Ma prima dell'inizio dell'era cristiana queste stirpi celtiche abbandonano il paese, che viene occupato da stirpi germaniche e precisamente la Boemia dai *Marcomanni*, la Moravia e la Slovacchia dai *Quadi*, guidati da Marobud. In quest'epoca penetrano nell'attuale territorio cecoslovacco anche i Romani, portando le loro posizioni d'avanguardia oltre il « limes », in Slovacchia fino all'odierna Trenčín e in Moravia fino all'odierna Mušov. Tuttavia il territorio corrispondente alla Boemia di oggi è rimasto in genere fuori delle frontiere dell'Impero romano.

Per tutti questi antichi abitatori la Boemia non fu una dimora definitiva: ma nel sec. VI giungono dalla Transcarpazia le genti slave, che occupano stabilmente il territorio, creandovi in processo di tempo uno stato, retto prima da duchi, e dalla fine del sec. XII da re. Questo stato, chiamato dagli altri stati col vecchio nome di Boemia, si sviluppò nel Medioevo sotto l'influenza dell'Impero romano-germanico, al quale i suoi sovrani erano uniti da legami feudali, molto meno stretti però di quelli che univano gli stati e gli staterelli tedeschi, così che la dipendenza della Boemia dall'Impero era in realtà di natura piuttosto formale. Il regno di Boemia si rese col tempo sempre più indipendente, fino a che nel sec. XV la dipendenza dall'Impero cessò del tutto. Dal 1527 giunsero però al trono di Boemia gli Asburgo e da allora lo stato boemo si fonde a poco a poco con gli altri dominî degli Asburgo in un nuovo stato, che nel 1804 prese per la prima volta, anche formalmente, il titolo d'impero d'Austria.

I primordî dello stato boemo sono ignoti. Il primo stato indipendente degli Slavi occidentali fu il regno di Samo, re dei Vendi. Esso ebbe origine come reazione alla pressione esercitata sulla popolazione slava delle regioni danubiane dai nomadi Avari. Samo liberò gli Slavi dal giogo degli Avari, unendoli circa il 623 in un grande stato che comprendeva, oltre al territorio dell'attuale Cecoslovacchia, anche le regioni alpine e danubiane; probabilmente anche le terre al nord della Boemia, abitate dagli Slavi dell'Elba, furono sotto il dominio di Samo, che seppe difendere la sua indipendenza anche contro le aggressioni del re franco Dagoberto (battaglia di Vogastisburg nel 631). Lo stato durò tuttavia soltanto fino alla morte di Samo, avvenuta intorno al 658.

Col sec. IX gli Slavi boemi entrano nella sfera d'influenza dell'Impero romano d'Occidente, rinnovato da Carlo Magno, restando però fuori della sua organizzazione amministrativa.

Ma la decadenza dell'impero sotto i successori di Carlo Magno e la necessità di difendersi contro il costante pericolo proveniente dall'Oriente, favorirono la creazione di un nuovo grande stato indipendente, che nel sec. IX si presenta sotto il nome di Grande Moravia. Il primo sovrano della Grande Moravia storicamente noto è il principe MOJMÍR, che regnò circa l'830 e che estese il suo dominio anche sulla Slovacchia orientale, scacciandovi il principe feudale Pribina. Quest'ultimo, che fu il primo principe cristiano degli Slavi occidentali e fondò la prima chiesa cristiana a Nitra, in Slovacchia, scacciato da Mojmír, si rifugiò nell'antica Pannonia fondandovi un altro stato slavo (840-874), nel quale regnò dopo di lui anche il figlio Kocel.

La Grande Moravia ebbe il suo centro nell'odierna Moravia e nella Slovacchia occidentale ed è importante per il successivo sviluppo della nazione cèca, specialmente perché in quell'epoca la popolazione si convertì al cristianesimo entrando così a far parte delle nazioni civili.

Il cristianesimo penetrò in Moravia dapprima sporadicamente e soprattutto con semplici conversioni individuali, per influsso dei Franchi confinanti. Il paganesimo dei Moravi servì anzi di pretesto ai Franchi per invaderne i paesi; e ad un tempo l'essere affidata a sacerdoti tedeschi l'evangelizzazione portò ad una forte infiltrazione del germanesimo in Moravia. ROSTISLAO, successo a Mojmír, volle ovviare al pericolo e chiese all'imperatore bizantino Michele III degli apostoli cristiani che conoscessero la lingua slava. Così nell'863 giunsero in Moravia i fratelli Costantino (Cirillo) e Metodio, che in pochi anni convertirono al cristianesimo la popolazione introducendovi contemporaneamente la prima scrittura slava, proveniente dall'alfabeto greco, la cosiddetta scrittura glagolitica. Ma se il culto cristiano viene praticato in lingua slava, tuttavia la Grande Moravia riconosce la supremazia di Roma. Me-

todio anzi è nominato da papa Adriano II arcivescovo di Pannonia e incaricato dell'amministrazione ecclesiastica di tutta la regione slava del Danubio. Già durante la sua vita si manifesta tuttavia nello stato della Grande Moravia il dissidio fra la civiltà orientale e quella occidentale.

Il successore di Rostislao, Svatopluk (871-894), che con mano ferma compì il consolidamento politico della Grande Moravia, estendendone la signoria sulla Pannonia, sulla Polonia e sulla Boemia, favorisce la liturgia latina e i preti tedeschi contro Metodio, ponendosi addirittura sotto la tutela del papa. Ne deriva che dopo la morte di Metodio (885) il rito latino predomina in modo tale da avvicinare tutta la Grande Moravia alla civiltà d'Occidente. Gli allievi di Metodio, espulsi da Svatopluk, si recano come missionarî nei paesi degli Slavi meridionali e orientali.

Ma ad impedire l'ulteriore sviluppo della Grande Moravia intervenne l'invasione degli Ungari, che all'inizio del sec. X, sotto il regno di Mojmír II, ne occuparono le regioni orientali, cioè la Slovacchia e la Moravia attuale. Soltanto la parte occidentale dello stato moravo, la Boemia, poté difendere la propria indipendenza; anzi è stata questa regione che poco dopo divenne punto di partenza di una nuova evoluzione statale: il ducato di Boemia e il regno dei Přemyslidi.

All'epoca del regno di Moravia, la Boemia era abitata da stirpi slave non ancora unificate, delle quali la più importante era la stirpe dei Cèchi, residenti nella parte centrale del paese, attorno al castello di Praga. Governato da principi originarî dalla dinastia leggendaria dei Přemyslidi, il popolo cèco, secondo le leggende nazionali, conservate nella cronaca di Cosma di Praga (principio del sec. XII), sarebbe stato condotto in Boemia dal capostipite Čech. Ad esso sarebbe successo Krok; la figlia di questi Libuše avrebbe sposato l'aratore Přemysl di Stadice, fondatore della successiva dinastia. La tradizione ricorda sette successori di Přemysl; ma dati storici precisi si hanno soltanto del principe Bořivoj, che avendo riconosciuto la sovranità della Grande Moravia dopo l'880 fu battezzato da Metodio insieme con sua moglie Ludmila, più tardi santa. I suoi figli Spytihněv (890-916) e Vratislao (916-921) si sottrassero nell'895 alla signoria di Mojmír II, ponendosi sotto la protezione dell'impero dei Franchi.

II. Il ducato e il regno di Boemia fino alle guerre ussite. – Dopo il crollo della Grande Moravia, causato dagli Ungari, il centro degli Slavi d'Occidente si trasferì definitivamente a Praga, che diventerà sempre più centro politico e culturale della nascente nazione cèca e del suo stato. La creazione di questo stato era subordinata alla realizzazione di due grandi compiti: unificare le stirpi slave, fino allora rette da proprî principi, in un'unica compagine sotto il governo di Praga, e infondere in esse la civiltà cristiana. Tale compito venne assolto sotto i successori di Bořivoj nel corso del sec. X. L'evoluzione non poté tuttavia effettuarsi, data la situazione politica dell'Europa del tempo, se non nel quadro del Sacro Romano Impero, col quale i principi e più tardi i re di Boemia dovranno sostenere lotte continue, dal sec. X al XIV, per la propria indipendenza. Il principe Venceslao I (920-929), nipote di Bořivoj, iniziò l'opera, regolando a mezzo di un trattato con il re Enrico I i rapporti verso la Germania, unificando le stirpi e portando definitivamente la Boemia nella sfera culturale dell'Occidente, sulla ferma base del rito latino. Venceslao perì vittima d'una congiura ordita dal fratello Boleslao; ma il suo programma fu adottato anche dai suoi successori, diventando tradizione dei sovrani cèchi, specialmente dopo che Venceslao venne trasformato dalla leggenda in primo martire e santo della nazione. Da San Venceslao la Boemia e le altre terre cèche presero più tardi il nome di paesi della corona di S. Venceslao.

Per merito di Boleslao I (929-967) il ducato dei Přemyslidi diventa in breve lo stato più importante dell'Europa centrale, estendendosi dalla Boemia e dalla Moravia anche ad una parte della Slesia e della Slovacchia. L'unificazione delle stirpi sotto la signoria di Praga permise altresì una più intensa vita civile. La Boemia entra sempre più nella sfera d'azione della giovane civiltà romano-germanica; Praga si trasforma e in luogo delle case in legno sorgono edifizî in pietra; la nazione comincia ad agire nel campo letterario, artistico ed economico. Simbolo di questo progresso la prima moneta boema coniata già sotto Venceslao. Sotto Boleslao II (967-999) lo stato cèco acquista l'autonomia negli affari ecclesiastici con la creazione d'un vescovado a Praga (973); e nel 992 il vescovo di Praga Adalberto fonda, presso Praga, il monastero di Břevnov, il primo monastero maschile in terra cèca. Sono con lui dodici monaci benedettini, condotti da Roma: e così comincia a penetrare in Boemia la civiltà italiana. Il giovane stato boemo può pertanto diventare presto punto di partenza per la civilizzazione delle regioni barbare del Settentrione e dell'Oriente. La figlia di Boleslao I, Dobrava, sposata al principe polacco Mieszko, diffonde il cristianesimo in Polonia. E quando Adalberto, ostacolato dai duchi nel suo tentativo di diffondere la riforma cluniacense, abbandona la Boemia, si fa apostolo del cristianesimo in Polonia, in Prussia, in Ungheria. Suo fratello Radim diventa primo arcivescovo di Gniezno; il suo allievo Radla (Astrik) è divulgatore del cristianesimo fra gli Ungheri e primo arcivescovo di Strigonia (Gran).

Ma a questo sviluppo politico e culturale dello stato cèco sotto i primi duchi di Boemia nel sec. X, succede, al principio del secolo seguente, un periodo di decadenza. Sotto gl'incapaci successori di Boleslao II, il ducato di Boemia diminuisce assai di estensione territoriale, come pure d'importanza politica, passando anzi per un certo periodo sotto il dominio del principe polacco Boleslao Chrobry (nipote in linea materna di Boleslao I), che vuole unire la Boemia e la Polonia in un unico grande stato slavo. Il suo piano fallisce per l'intervento dell'imperatore Enrico II, e al trono di Boemia ritorna la dinastia nazionale dei Přemyslidi (Jaromír, 1003-1012; Ulrico, 1012-1034): essa perde tuttavia la signoria sugli altri paesi cèchi e cioè sulla Slovacchia, che viene unita all'Ungheria, sulla regione di Cracovia, che passa alla Polonia e temporaneamente sulla Moravia.

L'ulteriore sviluppo della Boemia nei secoli XI e XII è caratterizzato dagli sforzi fatti dai principi di Praga per distruggere gli ultimi resti dell'autonomia delle varie stirpi, estendere il territorio con la conquista delle regioni orientali, già dominî dell'antico regno moravo, assicurarsi maggiore indipendenza verso l'Impero e verso la Chiesa, migliorare le condizioni economiche del paese con l'intensa colonizzazione delle terre di confine disabitate.

Il tentativo di Břetislao I (1034-1055) di allargare fino alla Polonia lo stato cèco e di trasportare a Praga la sede dell'arcivescovado di Gniezno non ebbe successo per l'intervento di Enrico III: la Boemia ottenne solo la Moravia e una parte della Slovacchia, tolta agli Ungheresi con la guerra del 1042, fatta in unione con Enrico III. Allo scopo di evitare liti fra i pretendenti al trono, Břetislao I emanò nel 1054 una legge di successione, che però non impedì le discordie tra i Přemyslidi. Il successore di Břetislao, Spytihněv I (1055-1061), tentò di sottrarsi alla dipendenza dell'Impero, chiedendo la dignità regia al papa, il quale però, per riguardi all'imperatore, non concesse al duca che il permesso di portare la mitra vescovile. I successori di Spytihněv legano perciò sempre più strettamente il loro destino a quello degl'imperatori, specialmente quando si vedono costretti a lottare contro le crescenti pretese della Chiesa. La lotta delle investiture offrì ai duchi di Boemia l'occasione di ottenere dei privilegi per lo stato cèco in cambio dell'aiuto prestato agl'imperatori. Enrico IV conferì nel 1085 a titolo personale la dignità di re di Boemia a Vratislao II (1061-1092), per aver preso parte alla lotta contro Gregorio VII e alla conquista di Roma con truppe cèche, cedendogli pure una parte del ducato di Lusazia. Ma le lotte intestine fra i membri della dinastia dei Přemyslidi menomarono il potere del sovrano, dando spesso occasione agl'imperatori, chiamati a decidere, di intervenire nelle questioni interne dello stato cèco. Soltanto Soběslao I (1125-1140) riuscì ad assicurarsi una posizione più indipendente, difendendo il trono contro l'imperatore Lotario (vittoria di Chlumec, 1126): poté così stabilire relazioni più amichevoli tra la Boemia e l'Impero, e consolidare la signoria anche nell'interno del paese.

Ma le nuove discordie scoppiate fra i Přemyslidi mettevano in pericolo l'indipendenza dello stato. Vladislao II (1140-1173) ottenne bensì da Federico Barbarossa la corona regia nel gennaio 1158; ed egli aiutò l'imperatore nella guerra contro Milano. Ma le discordie per la successione di Vladislao favorirono il Barbarossa, che intendeva riprendersi la concessione fatta del titolo regio; gli offrirono altresì il destro di intervenire in Boemia: e così nel 1173 Soběslao II assumeva il potere col semplice titolo di principe. Nel 1182 la Moravia, sottratta agli obblighi verso il duca di Boemia, viene trasformata in un margraviato e direttamente sottomessa all'imperatore; nel 1187 il vescovo di Praga viene nominato principe dell'Impero e sottratto all'obbedienza del duca di Boemia.

Il periodo delle lotte intestine per il trono di Boemia termina appena nel 1197 con l'accordo concluso dal principe Vladislao III col fratello Přemysl Ottocaro I (1197-1230), al quale il contemporaneo indebolimento del potere sovrano in Germania e le lotte degli imperatori col papa permisero di ottenere definitivamente dal re Filippo di Svevia la corona regia ereditaria (1198). Tale atto venne confermato anche dal papa Innocenzo III nel 1204. Sotto l'imperatore Federico II vennero definitivamente regolati i rapporti del nuovo regno di Boemia con l'impero con la cosiddetta Bolla d'oro di Sicilia, emanata a Basilea nel 1212. Il regno rimaneva un feudo dell'impero: ma si trattava ormai di una subordinazione puramente formale, ché l'imperatore doveva semplicemente riconoscere il re eletto dalla nobiltà boema. Il re di Boemia poi otteneva il diritto notevolissimo, sino a quel giorno riservato all'imperatore, d'investire il vescovo di Praga; in più, gli erano fatte varie altre concessioni. L'inizio del sec. XIII segna dunque un importante mutamento nei rapporti fra l'impero e lo stato boemo: se fino allora gli imperatori avevano spesso deciso nelle questioni interne del ducato di Boemia, il regno di Boemia non soltanto si sottrae a tale soggezione, ma si fa spesso arbitro negli affari dell'impero, specialmente all'epoca della lotta per il trono imperiale dopo l'estinzione degli Hohenstaufen. Il regno di Boemia così consolidato si presenta nel sec. XIII nuovamente come una potenza dominante nell'Europa centrale, assicurandosi notevoli successi nella politica internazionale.

Poco dopo il consolidamento dello stato, i Přemyslidi cominciano a mostrare tendenze espansionistiche. L'estinzione della dinastia dei Babenberg in Austria offre occasione a Venceslao I (1238-1253) di assicurarne a suo figlio Přemysl Ottocaro II (1253-1278; v.) la successione, sposandolo all'erede Margherita. Ottocaro II riesce a comprendere in un grande ma effimero stato i paesi boemi, l'alta e la bassa Austria, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, Salisburgo. Né si limita a difendere il suo regno contro le pretese del re d'Ungheria; ma estende il suo potere anche all'est, costringendo i principi della Slesia a riconoscere la supremazia della Boemia, mentre l'ordine dei Cavalieri teutonici chiede il suo aiuto nelle lotte nella Prussia orientale. Egli appare così il principe più potente dell'impero. Anche nella vita interna della Boemia il governo di Přemysl Ottocaro II reca un grande sviluppo sia dal lato sociale sia da quello economico e culturale. La struttura interna dello stato boemo completa in questo periodo la trasformazione del suo primitivo stato assoluto in uno stato feudale, in cui la vecchia nobiltà e la nuova aristocrazia burocratica e militare acquistano grande influenza sulla vita pubblica. L'intensa colonizzazione e la fondazione di nuove città fanno aumentare la popolazione, intensificano la produzione agricola, favoriscono l'attività industriale e specialmente lo sfruttamento delle ricchezze minerarie del paese; ma la nuova classe borghese che va formandosi, e sulla cui attività economica si appoggia la politica del re, porta in sé il germe di nuove lotte sociali.

Ma è anche questo il periodo in cui il processo di germanizzazione della Boemia s'intensifica fortemente. Era già cominciato – come s'è detto – nel periodo dell'evangelizzazione; e s'è visto anzi, come per sottrarsi all'influsso germanico Rostislav piegasse verso Bisanzio. Sennonché tale avvicinamento all'Oriente era durato pochissimo: l'Occidente aveva in breve ripreso nella sua orbita d'influenza il regno dei successori di Rostislav, e si era fatto sentire, dai primi decennî del sec. X, l'influsso latino (attraverso la chiesa), e nuovamente, quello germanico, che agisce soprattutto per mezzo della chiesa e del commercio. Il primo vescovo di Praga era stato un tedesco; nel secolo XI c'è già a Praga una colonia di mercanti tedeschi, che ottiene anzi una larghissima autonomia. Col sec. XII i Tedeschi penetrano da tutte le parti, colonizzando sistematicamente larghe parti del territorio, dissodando vaste zone boschive di frontiera, fondando nuovi monasteri, sviluppando la vita economica della Boemia e facendovi prosperare l'artigianato. In alcune regioni l'elemento slavo è completamente sommerso da questa vasta ondata emigratoria che procede da Occidente verso Oriente; del resto non v'è da stupire della facilità della penetrazione germanica, quando si pensi che la Boemia era abbastanza scarsamente popolata, che la popolazione viveva in massima raggruppata nei villaggi attorno ai castelli feudali, che quindi larghissime zone erano spopolate, incolte e quasi impraticabili. L'espansionismo dei coloni tedeschi era quindi inevitabile e significava – è d'uopo riconoscerlo – una più intensa vita economica, un accrescimento di ricchezza, di popolazione, di civiltà.

A favorire l'elemento germanico intervengono i signori e gli stessi re di Boemia, a partire da Přemysl I (specialmente Venceslao I), che fondano o permettono la fondazione di villaggi di coloni tedeschi retti non dal diritto slavo, ma da quello germanico (*ius teutonicum*), assai più vantaggioso ai coloni stessi. Ne derivava, naturalmente, una netta differenziazione anche giuridica tra nuovi villaggi, tedeschi, e vecchi villaggi, slavi, differenza che scomparve solo col sec. XIV. Con tali concessioni, gli elementi tedeschi vengono sempre più attratti nel paese, a tutto vantaggio finanziario dei re e dei signori, che fanno così dissodare le loro terre incolte.

Ma la germanizzazione non si limita alle campagne: ché anzi proprio per merito dei Tedeschi sorgono, per la prima volta, le città, nel pieno senso economico e giuridico della parola. Ai villaggi, costruiti sul tipo dell'*okrouhlice*, o villaggio circolare slavo, e ai borghi raccolti attorno ai castelli, si sostituiscono a partire da Venceslao I le città. Costruite sul sistema occidentale, esse sono centri fortificati, ma ad un tempo emporî commerciali, favoriti dal crescente sviluppo economico del paese; abitati quasi esclusivamente dai Tedeschi, diventano sede d'una borghesia attiva, dedita ai commerci e all'industria, diventano comuni sul tipo di Magdeburgo o di Norimberga. Col sec. XIII sorgono le città regie della Slovacchia, dotate di amplissimi privilegi: create dai coloni tedeschi, anch'esse, come quelle della Moravia e della Boemia, diventano centri del germanesimo, mentre nei dominî feudali anche in Slovacchia s'insediano agricoltori tedeschi, chiamati dai signori.

L'influsso germanico si avverte naturalmente nel campo culturale, attraverso la chiesa e la corte, che sotto i Přemyslidi si germanizza sempre più, anche per via di matrimonî con principesse tedesche; e a Praga i *Minnesänger* tedeschi trovano ospitalità come alla corte dei Babenberg di Vienna. La stessa nobiltà, pur essendo ostile alla borghesia tedesca della città, di cui i sovrani si servono come d'una forza per controbilanciare il potere dei feudatarî, non può sottrarsi alla generale tendenza: tenor di vita e costumi appaiono sempre più improntati a netto carattere germanico; perfino i nomi vengono germanizzati.

In confronto con l'influsso germanico, di minor rilievo appare quello latino. Tuttavia, qualche frutto dava anche quest'ultimo: e bisogna ricordare che alla fine del sec. XIII, il giurista italiano Gozzi di Orvieto era incaricato da Venceslao II di elaborare un codice sulla base del diritto romano. Fallito il tentativo, per l'ostilità dei nobili, il Gozzi compose tuttavia il *Ius regale montanorum*, codificazione del diritto minerario.

Il grande impulso della potenza di Přemysl Ottocaro II all'esterno fu possibile per l'indebolimento contemporaneo dell'autorità imperiale. Quando, dopo l'elezione di Rodolfo d'Asburgo, l'autorità sovrana in Germania si consolidò, fu inevitabile il conflitto fra il sovrano tedesco e il potente re di Boemia; e il conflitto finì, dopo una lunga lotta, con la battaglia di Dürnkrut sul Marchfeld nell'Austria inferiore. Přemysl Ottocaro II dovette soccombere alle forze coalizzate germanico-ungheresi, trovando la morte sul campo (1278). La sconfitta del re di Boemia fu causata soprattutto dal tradimento della nobiltà di Boemia, sollevatasi contro l'autorità regia. Se nei secoli XI e XII il lato debole dello stato boemo era costituito dalle lotte intestine fra i Přemyslidi, a cominciare dal sec. XIII il pericolo proviene dalla crescente potenza della nobiltà. Il feudalismo chiede sempre maggiori diritti per assicurarsi la preponderanza nello stato; e, messo in sospetto dall'opera della monarchia a pro' della borghesia tedesca delle città, avversa le città e la monarchia. Ma intacca con ciò l'autorità dello stato di fronte alle potenze estere.

La vittoria di Rodolfo d'Asburgo, che trasferì in feudo alla sua casa le terre d'Austria, strappate a Přemysl Ottocaro, arrestò l'espansione dello stato boemo verso il sud. Il figlio di Přemysl Ottocaro II (e genero di Rodolfo), Venceslao II (1278-1305; v.), salito al trono nel 1283 dopo l'infelice periodo di reggenza di Ottone di Brandeburgo, si riconcilia finalmente con gli Asburgo, riportando la Boemia a nuovi splendori. Egli si dimostra ben presto ottimo amministratore nello sfruttamento delle ricchezze minerarie del paese e nel dare solida base alla valuta boema con l'introduzione di una nuova moneta (grossi di Praga), coniati sull'esempio dato dai Fiorentini e dai monetieri italiani chiamati in Boemia. Allo scopo di tener fronte alla preponderanza tedesca, egli allaccia rapporti col re di Francia; e seguendo le tradizioni del padre, cerca di estendere i suoi dominî verso il nord e verso l'est. I disordini nella famiglia dei Piasti in Polonia gli aprirono la via al trono polacco, al quale

salì nel 1300 come marito dell'ultima erede del ramo reggente dei Piasti, Elisabetta. Estintisi poi gli Arpadi in Ungheria, accetta pure la corona di S. Stefano per suo figlio Venceslao III. Ma le speranze di fondere questi tre regni in un'unica grande potenza centroeuropea sotto lo scettro dei Přemyslidi, tale da rappresentare un contrappeso all'impero, fallirono nel 1306, quando Venceslao III (1305-1306; v.) venne assassinato a Olomouc e con lui si estinse la linea maschile dei Přemyslidi.

La fine della secolare dinastia nazionale boema arresta soltanto per qualche tempo l'evoluzione dello stato cèco, ma significa in ogni caso la fine dell'imperialismo dei Přemyslidi. La corona boema è pretesa per diritto ereditario da Rodolfo di Asburgo, morto nel 1307; per qualche tempo se ne impossessa Enrico di Carinzia (1307-1310), marito di Anna, sorella di Venceslao III; ma egli viene scacciato dalla nobiltà, che chiama al trono Giovanni di Lussemburgo (1310-1346; v.), figlio dell'imperatore Enrico VII e marito della sorella minore di Venceslao III, Elisabetta. Il primo sovrano della nuova dinastia si stabilisce in Boemia, mentre infuriano le lotte fra i nobili e le città. Per la sua abile azione diplomatica il territorio della Boemia viene esteso ai principati di Slesia, alla regione di Cheb (Egerland), mentre ritornano in possesso del regno i feudi di Bautzen e Görlitz. D'altra parte egli cerca pure di assicurarsi una signoria in Italia; prende parte alla guerra tra Francia e Inghilterra e muore a Crecy. Ma le sue avventurose spedizioni, che lo tengono fuori del regno per gran parte del tempo, determinano un grave indebolimento della monarchia all'interno. Già al suo avvento al trono, Giovanni ha dovuto concedere alla nobiltà di Boemia, e poi a quella di Moravia, ampî privilegi; in seguito l'amministrazione del reame, trascuratissima, impoverisce il tesoro e il demanio regio, permettendo naturalmente ai grandi signori di emanciparsi sempre più. L'opera di riassestamento interno viene compiuta dal figlio, Carlo I, il « padre della patria » (v. carlo iv, imperatore). Egli riesce infatti a porre termine all'opera, cui i Přemyslidi avevano aspirato per molti secoli nel loro costante conflitto con l'impero: cioè il definitivo assestamento territoriale e giuridico dello stato boemo. Imperatore, appoggia anzitutto la sua autorità, secondo lo spirito dei tempi, sui proprî dominî ereditarî; e si dedica quindi con particolare cura al regno di Boemia, sia nei rapporti statali sia in quelli culturali. Assicura in primo luogo alla Boemia l'autonomia ecclesiastica, ottenendo da papa Clemente VI l'elevazione del vescovado di Praga (1344) ad arcivescovado; estende, con patti e con acquisti, il territorio della Boemia ai resti della Slesia, alla Lusazia Inferiore, al Brandeburgo e a numerosi feudi minori in Germania. Con la bolla d'oro del 1356 garantisce la sovranità del regno di Boemia, escludendo per l'avvenire l'intervento degl'imperatori negli affari interni della Boemia e concedendo invece ai re di Boemia il diritto di voto nell'elezione degl'imperatori. La bolla d'oro di Carlo IV costituisce per molti secoli la base del diritto statale del regno di Boemia. Con i suoi patti di successione, conclusi con le case regnanti d'Austria e d'Ungheria, egli offrì la possibilità di un'espansione boema verso il sud e l'est.

Carlo cercò inoltre di sistemare la situazione politica interna amministrativa e feudale. Il codice *Maiestas Carolina*, elaborato a tale scopo nel 1355, non fu pubblicato per l'opposizione dei nobili, ma ebbe sempre influenza sullo sviluppo del diritto boemo.

Parimente importanti sono gli sforzi fatti da Carlo per promuovere la vita culturale ed economica del paese. Educato in gioventù alla corte di Francia, in ambienti di nuove tendenze culturali (che ebbe occasione di conoscere più tardi anche ad Avignone e in Italia), portò in Boemia uno spirito di nuova vita intellettuale; nel 1348 fondò a Praga, sul modello della Sorbona, la prima università dell'Europa centrale, imitata poi a Vienna, a Cracovia e a Budapest, come sono imitate in generale le tendenze riformistiche di Carlo negli stati vicini. Praga diventa sotto il suo regno una sontuosa metropoli imperiale, abbellita da magnifici monumenti; la sua corte ospita personalità notevoli e va facendosi centro della poesia, della letteratura e delle arti. Vi soggiornano anche varî Italiani, fra cui il Petrarca e Cola di Rienzo; e in essa, prima che in altra parte dell'Europa centrale, si fa avvertire l'influsso del nascente Umanesimo italiano.

III. La Boemia dalle guerre ussite fino al 1527. – Dalle nuove idee portate da Carlo in Boemia nasce, ancora durante il suo governo, un movimento spirituale, che sotto i suoi successori dovrà giungere a conseguenze inaspettate. Anzitutto è la riforma della vita religiosa ed ecclesiastica, predicata in Boemia da Corrado Waldhauser e da Milič da Kroměříž o divulgata con gli scritti da Tomaso Štítný e da Matteo di Janov: correnti religiose che raggiungono importanza mondiale, grazie all'azione svolta da Giovanni Hus all'università di Praga, sotto il regno di Venceslao IV (1378-1419); azione, che non resta soltanto religiosa, ma diventa contemporaneamente nuovo, fervente nazionalismo.

C'era da una parte una sorda ostilità dell'elemento cèco contro quello tedesco, la quale traeva le sue cause da motivi sociali (era cioè ostilità contro il ceto che, oltre ad essere non indigeno, dominava la vita delle città e si arricchiva col commercio), e da motivi più specificamente nazionali; per es., la forte discordia, trasformatasi talvolta in vera e propria ostilità, nell'università di Praga, tra professori tedeschi e cèchi. E c'era, come in tutto il resto d'Europa d'altronde, un malcontento diffuso di fronte alla chiesa: avversione ad un clero non all'altezza del suo compito, desiderio di ritorno alla vita evangelica. Sotto sotto si nascondevano le speranze dei contadini, ansiosi di un mutamento sociale, che daranno vita poi al radicalismo dei taboriti. Uno stato d'animo, insomma, d'inquietudine e d'irrequietezza generale, che, accresciuto dalla crisi provocata dallo scisma d'occidente, trovava ora una base dottrinale nella predicazione di Hus. Gl'insegnamenti di lui trovano infatti larga eco di adesioni e consensi in tutta la Boemia e quando egli è condannato nel 1415 al rogo dal concilio di Costanza, in Boemia scoppia una rivolta generale, che s'allarga in pochi anni nelle guerre ussite (1419-1436).

Le guerre ussite, alle quali prese parte la maggioranza dei Boemi, attrassero l'attenzione di tutta Europa sulla Boemia, considerata come un paese eretico, che per primo aveva ardito opporsi con le armi all'autorità del papa, scuotendo l'unità del cristianesimo occidentale, ma che era deciso a difendere tenacemente anche la libertà di coscienza. Se nella storia d'ogni nazione civile c'è un periodo, in cui la nazione stessa mette in giuoco, combattendo, la sua esistenza, questo periodo è per i Boemi l'epoca ussita.

Le guerre cominciano nel 1419 con la defenestrazione dei magistrati della Città nuova di Praga (dov'era concentrato l'elemento cèco, in maggioranza piccoli artigiani) e con la rivolta contro il successore e fratello di Venceslao IV, il re d'Ungheria Sigismondo (1419-1437). Questi non era stato riconosciuto dai Boemi per i suoi sentimenti antiussiti; e i tentativi di lui per impossessarsi con la violenza del regno, non ebbero alcun successo per la tenace resistenza dei combattenti, guidati dal celebre condottiero Giovanni Žižka (v.), che, potentemente sostenuto dalla ridestata coscienza nazionale, seppe difendere la Boemia, col suo genio militare, dalle crociate mosse contro il suo paese, un po' da tutte le parti. Contro Sigismondo venne eletto alla dieta di Čáslav nel 1421 un governo rivoluzionario con 20 rappresentanti dei tre stati superiori della nazione, che assunse l'amministrazione del paese, organizzandone la difesa sotto la guida di Žižka. Le truppe boeme passarono ben presto all'offensiva conquistando pure una parte dell'Ungheria, così che l'ussitismo poté infiltrarsi anche nelle terre slovacche. Dopo la morte di Žižka (1424) il comando venne preso dal prete Procopio Holý che portò vittoriosamente gli eserciti ussiti anche in Germania, giungendo fino al mar Baltico. L'eroica resistenza degli ussiti indusse l'Europa occidentale a mostrarsi propensa a una soluzione pacifica della questione boema. L'accordo fu facilitato dai dissensi sorti fra gli stessi ussiti. Questi si erano divisi sin dall'inizio; da una parte stavano i taboriti (v.), reclutati in massima fra i contadini, estremisti violenti tanto nel campo religioso quanto in quello sociale e aspiranti all'uguaglianza assoluta di tutti gli uomini; dall'altra il partito detto di Praga che, dapprima formato soprattutto di borghesi delle città, aveva poi trovato i più forti sostenitori nella nobiltà feudale: ed era il partito dei moderati tanto nel campo religioso, quanto – e a più forte ragione – in quello sociale. I dissensi fra taboriti e praghesi, già più volte manifestatisi, scoppiarono finalmente in guerra aperta nel 1434: la nobiltà praghese insieme alla borghesia schiacciò i taboriti nella battaglia di Lipany (30 maggio 1434). Allora i moderati trionfanti poterono riprendere le trattative già iniziate al concilio di Basilea nel 1431 e concluderle nel 1436, con una formale riconciliazione, in seguito alla quale Sigismondo fu riconosciuto re di Boemia ed i Boemi vennero riaccolti nella chiesa cattolica col riconoscimento dei « quattro capitoli di Praga » *compactata*, che rappresentavano senza dubbio l'abbandono di gran parte delle idee ussite. Quel che rimaneva, era sostanzialmente la concessione della comunione ai laici sotto le due specie: *communio sub utraque*

Paesi della corona di Boemia

1. La grande Moravia al tempo di Svatopluk (871-894). – 2. Il ducato di Boemia e le altre terre possedute da Boleslao II (967-999) 3. Il regno di Boemia e le terre acquistate da Ottocaro II (1253-1278). – 4. I paesi della corona di Boemia sotto gli Asburgo

specie, donde il nome di «utraquisti» (v.), col quale fu designata questa frazione degli ussiti.

In tal modo ebbero fine le guerre ussite. Ma esse avevano portato in Boemia uno sconvolgimento profondo in tutta la vita sociale, economica e nazionale. Estintasi con Sigismondo la dinastia dei Lussemburgo, si mutò la situazione politica della Boemia tanto all'interno quanto all'esterno. I legami con l'impero vennero spezzati del tutto, il governo del paese fu concentrato nelle mani della classe media, formata dalla piccola nobiltà e dalla borghesia delle città, mentre il grande feudalismo passò per qualche tempo in seconda linea. Ma l'ussitismo significò soprattutto un potente risveglio della coscienza nazionale cèca. Compenetrati dall'idea di un messianismo, dalla persuasione che la nazione cèca fosse eletta da Dio per far rinascere tutto il mondo per mezzo di una religione purificata e di un nuovo ordinamento sociale, gli ussiti risvegliarono l'orgoglio nazionale cèco. Il processo di germanizzazione, che sotto gli ultimi Přemyslidi ed i Lussemburgo aveva assunto dimensioni estesissime, venne arrestato, anzi subì un forte arretramento. Nel campo ecclesiastico la Boemia, prima fra le nazioni d'Occidente, si stacca da Roma costituendo un organismo autonomo: i Boemi lottando per primi contro l'autorità medievale della chiesa, fino allora negata soltanto da singoli, preparano il terreno alla rivoluzione spirituale, che poco dopo doveva sconvolgere tutte le nazioni dell'Europa occidentale. Ma se le idee per le quali combatteva la nazione cèca, se le guerre ussite fecero profonda impressione in Europa e tennero in allarme per due decennî quasi tutte le potenze europee, d'altra parte determinarono l'isolamento culturale della Boemia: isolamento che fu tanto più fatale, in quanto sopravvenne nel momento in cui l'Europa stava facendo progressi enormi, col fiorire del Rinascimento, nato dall'Italia cattolica.

Gravi pure furono le conseguenze per la vita politica dello stato boemo. All'epoca in cui si ponevano in Occidente le basi dello stato moderno, l'autorità regia in Boemia lottava per la stessa sua esistenza. Il regno di Boemia usciva dalle guerre ussite intatto territorialmente, anzi ingrandito con l'occupazione temporanea della Slovacchia; ma l'autorità regia, combattuta dalla prepotente nobiltà, scossa profondamente dalle lotte ussite, non fu capace di trasformarlo in uno stato saldamente organizzato, sul tipo degli stati d'Occidente: anzi i legami fra la Boemia e le altre provincie del regno furono allentati. Già alla morte di Sigismondo, nel 1437, erano scoppiate nuove lotte per la successione al trono: lotte continuate dopo il breve regno di Alberto d'Austria (1438-39), sotto il re

Ladislao il Postumo (1440-57), almeno sino al momento in cui egli fu effettivamente incoronato a Praga (1453). Il compito di riparare alle sfavorevoli conseguenze politiche della rivoluzione ussita spettò a Giorgio di Poděbrady (1457-1471, v.), che aveva amministrato il paese già negli anni di regno del minorenne Ladislao il Postumo e che dopo la morte di questo venne eletto all'unanimità re di Boemia. Giorgio regnò in Boemia con mano ferma, combattendo le tendenze estreme delle sette religiose, le esagerazioni sociali e le invadenze della nobiltà; ma non riuscì nel suo intento di riconciliare la Boemia con l'Europa e specialmente con la chiesa cattolica. I papi rifiutarono di riconoscere i *compactata*, conclusi dal concilio di Basilea con la Boemia, e chiesero al re ussita l'incondizionata sottomissione dei Boemi all'autorità di Roma, sollevando l'opposizione della grande maggioranza della nazione. La chiesa ussita, rimasta ancora formalmente unita alla chiesa romana, venne amministrata dopo la morte dell'arcivescovo Corrado di Vechta, passato all'ussitismo, da un proprio concistoro, con a capo Giovanni Rokycana, che invano tentò di ottenere dal papa l'approvazione alla sua elezione ad arcivescovo di Praga. I rapporti tra la chiesa ussita e Roma restarono pertanto tesi ed anzi si aggravarono col sorgere di nuove sette, fra le quali particolare importanza acquistò in seguito l'unione dei Fratelli boemi (v. boemi, Fratelli), che si staccò nettamente nel 1467 da Roma fondando una propria organizzazione ecclesiastica. Re Giorgio, volendo ristabilire l'accordo fra l'ussitismo e la chiesa cattolica, perseguitò i Fratelli, senza tuttavia riuscire a conciliarsi il papa. Ben presto anzi scoppiò un nuovo conflitto fra Roma e Praga per la questione dei *compactata*. E se grazie alla sua abilità diplomatica, il re ussita poté avere dei successi nella politica internazionale, i suoi sforzi diretti a legare i sovrani cristiani in un'alleanza di pace, dalla quale sarebbe stata esclusa l'autorità del papa, fino allora riconosciuta dalla generalità, rimasero infruttuosi. Il papa rispose con la scomunica e con la proclamazione di una nuova crociata contro la Boemia. Esecutore materiale della scomunica fu il genero di Giorgio e re d'Ungheria, Mattia Corvino, che si vide sostenuto anche dall'alta nobiltà boema, la quale si era rivoltata contro il re nel complotto di Zelená Hora. La guerra condotta dal re d'Ungheria non strappò dal trono Giorgio di Poděbrady, ma staccò dal regno, per un certo periodo di tempo, la Moravia rimasta poi a Mattia, insieme al titolo di re di Boemia, fino alla sua morte. Nel suo desiderio di togliere la Boemia dall'isolamento in cui si trovava, Giorgio, non curandosi degl'interessi della propria casa, propose a suo successore il principe cattolico Vladislao Jagellone di Polonia. In tal modo giunse in Boemia la nuova dinastia dei Jagelloni, che doveva condurre a termine l'opera di riconciliazione col resto d'Europa iniziata da Giorgio di Poděbrady. Vladislao (1471-1516) fu anche eletto re d'Ungheria, alla morte di Mattia Corvino (1490), e si ebbe così un'unione dei due stati nella persona del re. Ma nella politica interna, il governo di lui segnò un grave decadimento del potere regio. Alcune famiglie nobili, arricchitesi con la secolarizzazione dei beni ecclesiastici, diventarono arbitre dello stato, senza che Vladislao ne reprimesse il prepotere: le città e le popolazioni delle campagne furono sacrificate, l'autorità del re decadde rapidamente, il paese fu nuovamente preda di discordie e di lotte. La costituzione del 1500, elargita da Vladislao, sanziona il trionfo della nobiltà.

L'organo supremo dello stato era la dieta, formata dai membri della nobiltà e dai delegati dei congressi provinciali: ne furono escluse invece le città regie, che nel periodo delle guerre ussite, sostenute anche dalla piccola nobiltà, avevano invece avuto un'importanza politica fondamentale, e che rappresentavano il più forte avversario della nobiltà. Questa riuscì nel 1500 a togliere alle città i loro privilegi politici, ponendole sotto il suo diretto controllo: e solo dopo nuove lotte cruente e rovinose, il trattato di San Venceslao del 1517 riconosceva l'autonomia delle città e il loro diritto di essere rappresentate alla dieta.

Così formata, la dieta costituiva il vero sovrano: ché essa doveva votare le imposte, regolare le spese e fissare il numero delle truppe necessarie alla difesa del paese. E poiché anche le cariche pubbliche vennero suddivise fra i membri della nobiltà, già padroni della dieta, così le funzioni legislative ed esecutive passavano nelle mani dei nobili. Il re era poco più che un personaggio decorativo. La costituzione del 1500 sanciva così per la Boemia la vittoria dello stato feudale, proprio quando in Occidente stavano per trionfare i principî dell'assolutismo monarchico.

La nobiltà aveva d'altronde rafforzato il suo potere anche con altri provvedimenti: nel 1487 la dieta stabiliva, nel 1500 la costituzione confermava la servitù della gleba per i contadini, che era il mezzo escogitato per ovviare alla mancanza di braccia da lavoro, fattasi acuta in Boemia dal periodo delle guerre ussite.

Il governo di Vladislao Jagellone, cattolicissimo, fu segnalato per altro verso dal tentativo di riportare al cattolicesimo la Boemia: che voleva dire anche imporre la cultura del Rinascimento. Nel tentativo il re ebbe alleata la nobiltà, ma avversario il popolo; furono quindi nuove lotte: da una parte, persecuzioni contro gli utraquisti; dall'altra, rivolte della popolazione (rivolta di Praga nel settembre 1483). Per porre un termine al dissidio si venne al trattato di Kutná Hora del 1485, che sanciva l'uguaglianza di utraquisti e cattolici; e il trattato fu rinnovato nel 1513. Ma fu un breve periodo di tranquillità religiosa: ché ben presto l'inizio del movimento luterano in Germania diede nuova esca alle discordie religiose anche in Boemia.

Già sotto il successore di Vladislao, Luigi (1516-1526), le discordie religiose, intrecciate con quelle politiche, ripresero violente, e quando nel 1526, Luigi muore nella battaglia di Mohács contro i Turchi, al trono di S. Venceslao salgono nuovamente gli Asburgo. L'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, viene eletto dalla dieta di Praga re di Boemia, il 29 ottobre 1526.

IV. La Boemia sotto gli Asburgo. – Con la nuova dinastia, la storia di Boemia entra in un nuovo periodo, che porta alla perdita effettiva dell'indipendenza del regno ed alla sua fusione con la monarchia danubiana degli Asburgo. I re della casa d'Austria, che furono contemporaneamente imperatori romani, e che avevano come scopo la creazione d'un grande stato danubiano, non potevano naturalmente vedere la Boemia se non in rapporto con le loro direttive generali; quindi, lo stato di S. Venceslao cessava di essere centro a sé stante di vita politica. Ma l'avvento degli Asburgo significa anche altra cosa: e cioè la decadenza dello spirito feudale boemo e l'inizio dell'assolutismo monarchico. Già Ferdinando I (1526-1564) cerca sistematicamente di restringere i privilegi della nobiltà, divisa d'altronde da perpetui dissidî, trasformando il vecchio stato feudale in una monarchia assoluta, modernamente amministrata. Ma mentre nelle altre parti d'Europa tali sforzi portano alla creazione di stati nazionali, in Boemia è distrutta, insieme con il vecchio ordinamento feudale, anche l'indipendenza nazionale. Ferdinando trasferisce a Vienna la sede dei suoi dominî danubiani, cercando di creare per essi delle amministrazioni comuni per gli affari finanziarî, militari e per la politica estera. Un passo decisivo verso l'assolutismo viene compiuto da Ferdinando nel 1547. Infatti, dopo aver assicurato alla sua casa, con un'astuzia, il diritto ereditario alla corona di Boemia (1545), nel 1547 chiama alle armi la milizia, senza autorizzazione della dieta: con ciò passa sopra alla costituzione del 1500 e provoca la rivolta delle città, capeggiate da Praga e sostenute dalla nobiltà. La dieta si pone contro il re. Ma la profonda, radicata avversione tra le città e la nobiltà non permette che l'unione sia salda e sincera; dopo la vittoria del fratello di Ferdinando, Carlo V, a Mühlberg sui protestanti tedeschi, i nobili abbandonano le città, che sono quindi facilmente domate. L'influenza politica delle città è da allora completamente annientata. Poi Ferdinando, spezzata una delle due forze che s'opponevano all'assolutismo monarchico, passa a domare la nobiltà.

La lotta tra gli Asburgo e i Cèchi s'impernia sotto i primi quattro re della casa d'Asburgo sulle questioni religiose, che rappresentano allora il principale elemento della storia boema. Per l'influenza del luteranismo e del calvinismo, l'atteggiamento della popolazione non cattolica di Boemia (ammontante a quasi il 90%) assume un carattere più radicale contro Roma. Le chiese non cattoliche sono però frazionate in varie confessioni: ussita, luterana, l'Unione dei Fratelli boemi, calvinista, ecc., delle quali è riconosciuta dai *compactata* del 1437 soltanto la confessione utraquista. Gli sforzi fatti per ottenere la libertà di religione con la fusione delle chiese evangeliche in un'unica confessione nazionale boema (v. boema, Confessione), falliscono per l'intransigenza di Massimiliano II (1564-1576). Gli Asburgo, principali fautori della Controriforma in Europa, negano alla maggioranza della nazione cèca la libertà di religione; e procedono in Boemia, con l'aiuto della curia, dei nunzî, dei gesuiti e della nobiltà cattolica, a una violenta controriforma, che è causa di gravi lotte intestine. Il movimento controriformatore raggiunge la massima intensità sotto il debole Rodolfo II (1576-1611). Questi trasferisce la sua residenza a Praga, facendone così, come Carlo IV, il centro dell'impero; ma l'azione controriformista viene inasprita. Diretta dai nunzî, residenti allora in Boemia, favorita dalla nobiltà cattolica imbevuta di cultura latina, essa è estesa all'amministrazione pubblica, con l'aiuto della quale si tenta di sradicare dalla Boemia l'eresia. Si cerca di appli-

care a tutti i non cattolici il vecchio mandato del re Vladislao II, emanato nel 1508 contro gli eretici di Boemia. Il tentativo, rivolto in prima linea contro l'Unione dei Fratelli boemi, viene respinto alla dieta di Praga del 1603 e la politica ecclesiastica intransigente del re è causa poco dopo di una rivolta in Moravia, guidata da Carlo di Žerotin, che si è alleato con Mattia, fratello di Rodolfo II. La nobiltà boema si mantiene fedele a Rodolfo, inducendolo tuttavia a concedere alla Boemia la libertà di religione con la cosiddetta *Littera Maiestatis* del 9 luglio 1609. Ma la pace, conclusa allora fra le varie confessioni di Boemia, fu ben presto turbata dai nuovi tentativi fatti dalla corte imperiale e dai cattolici per paralizzare gli effetti delle lettere di maestà. Scoppiano infatti nuovi disordini, che si aggravano sotto il successore di Rodolfo, MATTIA (1611-1619), fino a giungere alla rivolta aperta contro gli Asburgo.

Già il malcontento contro il governo degli Asburgo in Boemia s'era accresciuto col trasferimento della reggia da Praga a Vienna; sotto Mattia lo aggravarono l'inasprimento delle imposte, l'assunzione di elementi tedeschi e l'adozione della lingua tedesca nell'amministrazione del paese e, non ultimi, i nuovi tentativi contro la libertà di religione. Fu un periodo di continui fermenti e di gravi crisi, che affrettarono di anno in anno la catastrofe. Le preoccupazioni per l'imminente governo dell'arciduca Ferdinando di Stiria che doveva succedere a Mattia, e che aveva duramente riportato al cattolicesimo le terre meridionali degli Asburgo, aggravarono la situazione dei non cattolici boemi, e questi, alla fine, irritati per il fatto che le lettere di maestà non venivano rispettate nei latifondi ecclesiastici, si decisero alla rivolta. E fu la celebre defenestrazione dei luogotenenti regi Slavata e Martinic, avvenuta al castello di Praga il 23 maggio 1618. Con questa data comincia pure la guerra dei Trent'anni (v.).

I rivoltosi nominarono un governo provvisorio di 30 direttori; e respinto nel 1619, dopo la morte di Mattia, Ferdinando di Stiria (che pure era già stato riconosciuto nel 1617 re di Boemia), scelsero fra i varî candidati al trono (fra essi si era posto anche Carlo Emanuele I, duca di Savoia) l'elettore palatino FEDERICO (1619-1620); capo dell'Unione protestante tedesca. Ciò allo scopo di assicurarsi l'aiuto dell'estero nella lotta contro gli Asburgo. Ma tale elezione, e per converso quella successiva di Ferdinando di Stiria a imperatore, diedero alla rivolta di Boemia un carattere internazionale, e ne fecero il punto di partenza d'un formidabile sconvolgimento di tutta Europa.

I Boemi, sostenuti dai loro alleati d'Austria, d'Ungheria, di Savoia e di Germania, furono dapprima in preponderanza sugli Asburgo; ma dopo una guerra di due anni, abbandonati nel momento critico dall'Unione protestante, mentre la Francia e l'Inghilterra rimanevano inerti, traditi infine da alcuni signori della Moravia, cedettero alle truppe imperiali alleate con le truppe della Lega cattolica. Nella battaglia decisiva della Montagna Bianca (8 novembre 1620), all'ovest di Praga, i Cèchi, comandati dall'Anhalt, furono in meno di due ore completamente sbaragliati dai nemici, guidati dal Tilly. E se la battaglia militarmente non era decisiva, data la possibilità per Praga di difendersi, il panico che pervase i capi cèchi provocò la catastrofe. Il re Federico lasciò la Boemia con una parte dei rivoltosi, per cercare aiuti al di fuori; ma la maggior parte della nobiltà boema si era nel frattempo sottomessa al vincitore, FERDINANDO II (1620-1637), le cui truppe occuparono poi, senza resistenza, tutti i paesi boemi. Contro i rivoltosi fu ordinato un lungo processo, conclusosi con gravi sanzioni per quasi tutta la nobiltà boema: il 21 giugno 1621 ventisette nobili e cittadini vennero giustiziati nella piazza della Città Vecchia a Praga, mentre gli altri furono banditi dal regno e i loro beni confiscati.

Ai paesi boemi fu imposta con una violenta controriforma la fede cattolica; i loro diritti costituzionali furono mutilati dopo una dittatura di 7 anni del principe Carlo di Liechtenstein in Boemia e del cardinale Francesco Dietrichstein in Moravia, con la nuova costituzione del 1627 (in Moravia 1628). Il tedesco fu equiparato al cèco negli uffici pubblici; i beni confiscati furono venduti o donati a stranieri; la Slesia venne ceduta in pegno all'elettore di Sassonia. La catastrofe causata dalla sconfitta alla Montagna Bianca culminò con gli orrori della guerra dei Trent'anni, che si svolse in gran parte in territorio boemo, e con i saccheggi, i contributi di guerra e le gravi prestazioni che immiserirono anche la popolazione delle campagne. Il numero degli abitanti del regno scese da 2 milioni a 800.000; le fiorenti ricchezze del paese furono distrutte; la vita culturale della nazione venne paralizzata.

Gli esuli boemi, guidati dall'ultimo vescovo dell'Unione dei Fratelli boemi, il celebre pedagogo Giovanni Amos Comenio, versarono inutilmente il sangue per la liberazione della patria dal dominio asburgico. Le loro speranze rimasero deluse, la pace di Vestfalia legò definitivamente il destino della Boemia, territorialmente ridotta con la perdita della Lusazia, ceduta all'elettore di Sassonia, a quello della casa degli Asburgo.

L'indipendenza della Boemia, come stato, rimase ancora giuridicamente intatta; ché Ferdinando II e i suoi successori governarono come re di Boemia e fino al 1749 la cancelleria della corona di Boemia è nettamente separata dalla cancelleria d'Austria. Ma l'unione personale doveva minare le basi dell'indipendenza reale.

La nuova costituzione del 1627 toglie ai tre stati feudali il diritto di libera elezione del re; la Boemia diventa dominio ereditario anche in linea femminile della casa d'Asburgo; il potere legislativo, che fino allora era spettato alla dieta degli stati, passa in gran parte al re, al quale è riservato pure il diritto di decidere sulla cittadinanza in Boemia. Così vengono spalancate le porte alla nobiltà straniera, che sostituisce la nobiltà cèca esiliata. Il terzo stato (delle città) è escluso dall'amministrazione pubblica, mentre lo stato del clero, nuovamente creato, occupa il primo posto fra gli altri assicurando alla chiesa cattolica un'influenza predominante nelle diete. La religione cattolica viene dichiarata dalla legge la sola ammessa nello stato.

In seguito all'espulsione o all'immiserimento della vecchia nobiltà boema, sostituita da una nobiltà straniera, i legami di questa con la casa d'Asburgo si rafforzano sempre più, mentre quelli fra la nobiltà ed il popolo si allentano. Gl'ideali del regno indipendente di Boemia non trovano più sostenitori nella nobiltà; la quale si stacca sempre più per lingua e per cultura dal programma nazionale cèco, diventando una nobiltà austriaca di sentimenti, tedesca di lingua, e gravitando con le sue simpatie verso Vienna. La storia politica della Boemia si fonde in tal modo sempre più con la storia della monarchia austriaca; il paese perde un po' alla volta la sua ragione a una vita indipendente e diventa una provincia tributaria della nuova grande potenza asburgica.

Gli ultimi Asburgo del sec. XVIII tentano infine di codificare lo stato di cose sorto dall'evoluzione di fatto, attraverso la quale era passata la Boemia sotto i successori di Ferdinando II: Ferdinando III (1637-1657), Leopoldo I (1657-1705) e Giuseppe I (1705-1711).

I primi passi per tale assestamento giuridico dei dominî degli Absburgo vengono iniziati da Carlo VI (1711-1740), con la prammatica sanzione del 1713, in base alla quale i detti dominî vengono proclamati corpo indivisibile e inseparabile, ereditario pure nella linea femminile della famiglia. La prima regina di Boemia, Maria Teresa (1740-1780), seguendo le tendenze assolutistiche di allora, intacca con mano ardita le stesse fondamenta interne dell'indipendenza cèca, cercando di fare del vecchio stato feudale un nuovo stato moderno burocratico, e di fonderlo pure amministrativamente ai dominî austriaci. La ragione immediata di tali riforme è data dalla nuova rivolta di una parte della nobiltà boema, la quale ha riconosciuto re di Boemia l'elettore Carlo Alberto di Baviera, durante la guerra di successione austriaca, e dalle dure lotte che Maria Teresa deve sostenere col re di Prussia, Federico II (durante le quali la Boemia perdette, con la pace di Breslavia, la regione di Glatz e la maggior parte della Slesia).

Le riforme amministrative di Maria Teresa riducono i resti dei privilegi della nobiltà boema e colpiscono gravemente l'indipendenza del regno di Boemia. Le diete autonome degli stati, che amministravano il paese, vengono sostituite, nel 1749, da autorità burocratiche sotto la direzione di Vienna; il massimo organo amministrativo di Boemia, la cancelleria boema, viene fuso con la cancelleria austriaca e trasformato in un ministero degl'interni, chiamato dapprima *directorium in publicis et cameralibus*, e, dal 1762, cancelleria boemo-austriaca. Oltre a queste innovazioni, si prepara una nuova unione statale boemo-austriaca, diretta da Vienna, anche con la creazione di un corpo di funzionarî, educati a sentimenti austriaci, e con una sistematica applicazione della germanizzazione. Ad un tempo, la scuola si germanizza: la lingua d'insegnamento nelle scuole secondarie a poco a poco diviene il tedesco, invece che il latino. Ma si deve notare che le riforme di Maria Teresa apportarono un notevole miglioramento, specialmente nell'istruzione elementare. Col regno di Giuseppe II (1780-1790) culmina l'opera di centralizzazione inaugurata da

Maria Teresa. Il nuovo sovrano, che primo fra i re di Boemia aveva rifiutato l'incoronazione, si oppone alle tradizioni storiche dello stato boemo e al feudalismo, creando con una rigida centralizzazione e germanizzazione lo stato unitario austriaco. Il sec. XVIII segna così la completa catastrofe dello stato e della nazione boema, che sembrano scomparsi dalla faccia del mondo. Questo però avveniva non puramente per una pressione esterna – del governo di Vienna – ma anche perché nobiltà e borghesia sono ormai germanizzate spiritualmente. Il cèco rimane lingua delle classi povere. Per la nobiltà, c'è poi il fascino della corte, a Vienna, con le sue cariche, i suoi favori. Ecco pertanto i ceti alti accettare di buon grado la centralizzazione asburgica.

Le riforme economiche e umanitarie di Giuseppe II (abolizione della servitù della gleba, 1781, patente di tolleranza, 1781, nuovo catasto, 1785-89, patente fiscale, 1789) portarono bensì un miglioramento materiale nelle classi inferiori della nazione; ma altre riforme, come la proclamazione della lingua tedesca a lingua nazionale intaccarono ancor più la coscienza cèca. E ciò, unitamente alle ripercussioni dei grandi eventi europei (Rivoluzione francese) condusse ad una reazione, da parte delle stessa nobiltà, sì che con Leopoldo II (1790-1792) si ha un rallentamento nell'opera di centralizzazione. Cedendo alle richieste della nobiltà boema, egli riconferma l'indipendenza del regno di Boemia con l'atto dell'incoronazione e attenua pure le riforme premature del fratello Giuseppe II. La nobiltà boema riafferma i diritti dello stato di Boemia e persino quelli della lingua cèca, che pure non parla più.

V. Il secolo XIX e il risorgere della coscienza nazionale cèca. – Sennonché, mentre l'indipendenza giuridica della Boemia sparisce sempre più, comincia a germogliare nelle classi medie della nazione cèca il risorgimento, che è frutto dell'illuminismo e dello spirito della Rivoluzione francese, ma s'imbeve anche profondamente delle correnti della letteratura illuministica tedesca. Soprattutto Herder ebbe grande influenza. Gli sforzi diretti a risollevare la cultura nazionale, a compenetrare tutta la nazione di comuni ideali, si uniscono a quelli vòlti a ottenere maggiori libertà civili, a far valere tutti i ceti sociali nella vita politica; tendono infine ad un governo costituzionale e alla rinnovazione dell'indipendenza dell'antica Boemia. Nella sua prima fase il risorgimento nazionale boemo si manifesta principalmente come movimento culturale. I capi spirituali della nazione sono allora dei letterati, degli scienziati e dei preti provenienti dal popolo; gli storici Pelzel e più tardi Palacký, i filologi Dobrovský e Jungmann, il poeta Kollár, l'archeologo Šafařík. Essi ricorrono alle tradizioni nazionali, cercano di ridestare nel popolo la coscienza nazionale incitandolo a una nuova vita; coltivano con grande amore la lingua cèca e la storia patria, trascurate e dimenticate; inaugurano un nuovo periodo letterario; fondano associazioni patriottiche, musei, pubblicano libri e giornali di propaganda. Il romanticismo, ridestando l'interesse per la nazione, favorisce potentemente questi sforzi.

Anche sotto il regime reazionario di Metternich, che soffocava dappertutto le aspirazioni nazionali, l'opera del risorgimento cèco progredisce lentamente; e in tre generazioni perviene ad un grado tale che classi medie e basse della popolazione, tanto delle città quanto della campagna, sono già guadagnate alla causa nazionale. La vecchia nobiltà invece solo in parte aderisce al movimento: comunque, sono ormai raggiunte le premesse necessarie per passare dal risorgimento culturale a quello politico.

La tendenza a rinnovare l'antico stato boemo comincia a manifestarsi pubblicamente nel 1848, quando in tutta Europa divampa l'insurrezione contro i governi reazionarî. Il movimento cèco rimane dapprima, a differenza di quanto avviene presso le altre nazioni soggette agli Asburgo, entro i limiti della legge. I capi cèchi, sottomettendosi all'autorità dell'insigne storico Francesco Palacký, riconoscono, nella lotta per la restaurazione dell'autonomia boema, l'Impero austriaco, che essi considerano necessario per l'esistenza della nazione cèca, pur volendolo trasformare in una grande federazione di stati autonomi nazionali. In tal senso sono concepite le petizioni inviate l'11 e il 29 marzo 1848 dalle assemblee popolari di Praga all'imperatore Ferdinando I (1835-1848; v.). In esse si chiedeva per i paesi della corona di Boemia una dieta generale indipendente; un'amministrazione autonoma con sede a Praga, l'uso del cèco come lingua ufficiale e infine la creazione di uno speciale Ministero degl'interni per la Boemia. Parallelamente a tali sforzi in Boemia, si ridesta a nuova vita la Slovacchia: essa ha preso larga parte già da tempo al risorgimento cèco: gli slovacchi Kollár e Šafařík sono fra i primi spiriti animatori del movimento. Nel frattempo però lo slovacco, fino allora considerato come dialetto, acquista sempre maggiore importanza e diffusione come lingua letteraria.

Ferdinando I, impaurito dalle rivoluzioni scoppiate in tutto l'Impero, promette di accogliere le richieste, con le quali l'antico stato di Boemia sarebbe stato in sostanza ricostituito, e nomina i membri del governo autonomo boemo; ma poi, approfittando dei disordini scoppiati nella Pentecoste del 1848 a Praga, ad opera di agenti viennesi, ritira le sue promesse. Il congresso slavo, che si teneva allora a Praga per protestare contro le tendenze dei pangermanisti (i quali volevano unire anche la Boemia alla Grande Germania proposta dalla dieta di Francoforte), viene sciolto; a Praga stessa, occupata dalle truppe del generale Windischgrätz, è proclamato lo stato d'assedio. In luogo di un'Austria federale, come l'avevano immaginata i patrioti cèchi, viene creata un'Austria centralistica con un unico parlamento a Vienna, che deve stringere ancor più i legami che univano la Boemia all'impero degli Asburgo. Da quel momento la storia interna della Boemia, fino alla fine della guerra mondiale, è una lotta continua della nazione cèca coi governi austriaci, per il riconoscimento dei diritti storici del regno di Boemia e per ottenere migliori condizioni di vita culturale.

La lotta rimase infruttuosa fino al crollo della monarchia asburgica nel 1918. Le aspirazioni dei Cèchi all'autonomia, entro il quadro della monarchia austriaca, preparate con accordi conclusi con Vienna, furono più volte prossime a realizzarsi; i risultati furono però sempre gli stessi: una fusione sempre più intima della Boemia all'Austria, la quale cancella infine durante la guerra mondiale persino le ultime tracce dell'autonomia dei singoli paesi, sostituendo il titolo ufficiale di « regni e paesi rappresentati al parlamento dell'Impero » con quello di Austria.

Nella lotta culturale ed economica furono invece raggiunti durante gli ultimi 70 anni notevoli successi, grazie ai quali il popolo venne preparato al momento decisivo: successi resi possibili dalle riforme sociali e costituzionali avvenute con la trasformazione della monarchia feudale-assolutistica in un impero costituzionale. Con l'abolizione della servitù della gleba vennero liberate le classi dei contadini, mentre alle classi medie fu data l'occasione di partecipare alla vita politica.

Gli inizî di questa nuova e ultima fase della storia della Boemia nel quadro della monarchia asburgica sotto Francesco Giuseppe I (1848-1916) furono tuttavia assai duri. Alla nuova costituzione centralistica e reazionaria (marzo 1849), abolita nel 1851, seguì l'era del duro assolutismo di Bach, durante la quale l'Austria fu trasformata con riforme amministrative in uno stato unitario di spirito tedesco, suddiviso non più in unità storiche, ma in provincie, i « paesi della corona ». Tutte le aspirazioni costituzionali e nazionali vennero soffocate da un brutale regime poliziesco: limitata la libertà di stampa e di riunione, i capi politici processati e incarcerati o esiliati, la Boemia violentemente germanizzata. Un mutamento in tale regime avvenne solo dopo le sconfitte che l'Austria subì in Italia a Magenta e Solferino. Nel 1860 Vienna, minacciata anche da una crisi finanziaria, riconobbe la necessità di ritornare al principio del governo costituzionale. Il progetto di costituzione elaborato allora rispettò bensì il diritto storico del regno di Boemia, riconosciuto pure da Francesco Giuseppe nel diploma dell'ottobre 1860; ma la nuova costituzione di Schmerling del febbraio 1861 ristabilì in luogo della già promessa Austria federale un'Austria centralizzata, specialmente nei riguardi dei paesi non ungheresi, che furono tutti uniti in un unico parlamento; mentre alle diete dei paesi cèchi venne concessa soltanto una parziale autonomia per le questioni amministrative.

I deputati cèchi entrarono nel nuovo parlamento viennese riaffermando esplicitamente il diritto storico della Boemia alla propria indipendenza; dopo due anni (1863) se ne allontanarono, inaugurando l'era della resistenza passiva contro l'impero, giacché questo non voleva riconoscere i diritti della Boemia ad essere uno stato con propria fisionomia. Anche alla nuova dieta di Praga i *leaders* cèchi (Palacký, Rieger, Brauner) riaffermarono la posizione speciale che aveva il loro paese nell'Impero austriaco, dichiarandosi disposti a sostenere un'Austria federale, non però un'Austria centralizzata, nella quale soltanto l'Ungheria godeva di una posizione privilegiata. A tale scopo la dieta presentò all'imperatore un indirizzo, chiedendo una conferma dei diritti della Boemia con l'atto dell'incoronazione (1861). Francesco Giuseppe promise bensì l'incoro-

nazione; ma allorché il nuovo parlamento si sciolse per l'opposizione di tutte le nazioni non tedesche contro il centralismo di Vienna (gl'Italiani ancor soggetti all'Austria non vi avevano neppure inviati i loro rappresentanti e neppure gli Ungheresi e i Croati, mentre i Polacchi seguirono nel 1864 l'esempio dei Cèchi) venne rinnovata l'era dell'assolutismo.

Sopravvenne la crisi del 1866 e allora l'Austria attese alla riorganizzazione dell'Impero sulla base dualistica. Il regno d'Ungheria ricevette un'intera autonomia, confermata con l'incoronazione di Francesco Giuseppe a re d'Ungheria; il regno di Boemia invece venne nuovamente legato all'altra metà dell'impero, cioè all'Austria, il cui nuovo titolo ufficiale, « regni e paesi rappresentati al parlamento dell'Impero », non fu che un vuoto simbolo dei diritti dello stato boemo. Con la concessione dell'autonomia agli Ungheresi si allentarono pure i legami degli Slovacchi con la Boemia.

Dopo il compromesso austro-ungarico crebbe ancor più l'opposizione dei Cèchi contro le tendenze centralistiche di Vienna. I loro deputati si astennero dal recarsi al parlamento di Vienna, si assentarono pure dalla dieta di Praga, e protestarono contro la violazione dei diritti storici della Boemia con la solenne dichiarazione del 22 agosto 1868, nella quale veniva riaffermato il diritto imprescrittibile della nazione cèca di costituire uno stato autonomo, con un governo nazionale. In tutti i paesi cèchi vennero tenuti comizî di protesta contro il governo di Vienna, accompagnati da dimostrazioni per l'autonomia. I capi cèchi cominciarono da allora a dubitare che la dinastia degli Asburgo potesse accogliere le domande della Boemia mirante ad un'autonomia nel quadro dell'Austria, e si rivolsero per aiuti all'estero, cercando appoggi specialmente in Russia e in Francia (pellegrinaggio del Rieger, del Palacký e del Brauner in Russia nel 1867 e memoriale di Rieger indirizzato a Napoleone III).

Il governo di Vienna tentò di soffocare queste aspirazioni della nazione con la dittatura del generale Koller, nominato governatore di Praga, con la persecuzione della stampa e dei capi; ma impaurito dall'unanime resistenza della nazione, decise finalmente di venire a trattative, che si svolsero durante i ministeri di Beust, Taaffe e Potocki. L'imperatore Francesco Giuseppe promise nuovamente col solenne rescritto del 26 settembre 1870 di ristabilire i vecchi diritti del regno di Boemia, di estendere i poteri della dieta e di farsi incoronare re di Boemia. Il ministro Hohenwart, successo al Potocki, concordò quindi nelle trattative con i capi cèchi, conte Clam-Martinic, Rieger e Pražák, un compromesso simile a quello con l'Ungheria, sulla base dei cosiddetti *articoli fondamentali*. Grazie ad essi la Boemia doveva ricevere un'autonomia nel quadro della monarchia austro-ungarica, con proprio governo, diretto da un cancelliere boemo. Francesco Giuseppe dichiarò col rescritto del 12 settembre 1871 di confermare, mediante l'incoronazione, il compromesso concluso con la Boemia, ma anche questo ultimo tentativo di rinnovare l'autonomia della Boemia nel quadro dell'impero fallì, per l'opposizione dei Tedeschi e specialmente per l'intervento dei Magiari, che si sentivano minacciati da tale accordo. I Cèchi ripresero allora la via della resistenza passiva a tutti i costi. Anche nei fautori più costanti del programma austriaco in Boemia, come il Palacký, la fiducia nella possibilità di una durevole convivenza pacifica della Boemia entro la Monarchia austriaca fu scossa, sicché essi rivolsero le loro speranze al momento in cui sarebbe stato possibile risolvere la questione boema nel campo internazionale.

Per intanto non restava altro che accettare la situazione così come era, e preparare la nazione nel campo economico e culturale alla lotta decisiva. In tali linee si muove tutta la politica cèca dal 1871 allo scoppio della guerra mondiale. Dopo alcuni infruttuosi anni di resistenza passiva i capi cèchi decisero di ritornare al parlamento di Vienna (nel 1873 i deputati moravi e nel 1879 quelli della Boemia), per iniziativa del nuovo partito dei Giovani Cèchi costituitosi col distacco dal grande partito nazionale; a Vienna essi intendevano difendere con azione politica positiva gl'interessi nazionali. Questa nuova attività portò alcuni frutti nel campo scolastico (ripristinamento dell'università cèca di Praga nel 1883) e nell'amministrazione locale; ma con essa si attenuò pure la lotta violenta, onde l'estero ebbe l'impressione che i Cèchi si fossero adattati al loro destino di rimanere sotto l'Austria.

La nazione poté invece effettuare grandi progressi nel campo culturale ed economico, con una febbrile attività di tutte le classi della popolazione. Nella letteratura, nella scienza, nelle arti sorgono uomini eminenti che richiamano l'attenzione del mondo sulla nazione asservita all'Austria e lottante per la sua esistenza. Le organizzazioni nazionali culturali, scolastiche e ginnastiche (*sokol*), si estendono in tutte le regioni abitate da Cèchi; la democratizzazione dell'insegnamento innalza il livello della cultura popolare, diffondendo anche i risentimenti contro il governo di Vienna.

Alla lotta politica con Vienna si aggiunse alla fine del secolo anche la dura lotta coi Tedeschi abitanti in Boemia, Moravia e Slesia, lotta combattuta tanto negli uffici quanto nel campo economico. Senza successo restarono i tentativi fatti per regolare l'uso della lingua in Boemia coi decreti di Stremayer (1880), i quali parificavano finalmente la lingua cèca alla tedesca negli uffici pubblici, o con le cosiddette *punktace*, concordate nel 1890 col partito dei Vecchi Cèchi. La lotta nazionale nei paesi cèchi durò, come in tutto il resto della monarchia, fino alla guerra mondiale; espressione del malcontento cèco fu il movimento della cosiddetta *omladina*. Il tentativo di rivoluzione, preparato da essa, fu bensì un atto inconsulto; ma destò in Boemia una forte coscienza nazionale, rivelando i sentimenti antiaustriaci delle giovani generazioni, che manifestavano chiaramente come la nazione non si sarebbe mai accontentata d'una esistenza subordinata nell'Impero austro-ungarico.

I governi di Vienna tentarono inutilmente negli ultimi decennî di mitigare i dissidî nazionali col programma dello sviluppo economico dell'impero o con la concessione del suffragio universale. L'impero venne invece scosso da continue crisi intestine, che si aggravarono sempre più, giungendo fino all'uccisione dell'erede del trono Francesco Ferdinando e alla guerra mondiale nel 1914.

Durante questa guerra si presentò finalmente ai capi della nazione cèca l'occasione d'iniziare la lotta per il riconoscimento dei diritti nazionali, facendone una questione internazionale. Poco dopo lo scoppio della guerra si organizzò a Praga un'associazione segreta con lo scopo di liberare la nazione dal giogo austriaco, la quale cercò di preparare all'interno uno stato d'animo insurrezionale, all'esterno di stringere relazioni con uomini politici degli stati dell'Intesa. Tale azione trovò il consenso entusiastico dei Cèchi residenti all'estero, come pure di quelli passati agli Alleati come disertori o prigionieri di guerra, molti dei quali entrarono come volontarî negli eserciti alleati. Il centro del movimento fu il Consiglio nazionale cecoslovacco di Parigi, diretto dal prof. T. G. Masaryk (v.) come presidente e dal dott. E. Beneš (v.) come segretario. Il Consiglio creò rappresentanze in varî stati alleati e neutrali (in Inghilterra, in Russia, in Svizzera, in Italia, negli Stati Uniti d'America); organizzò con l'aiuto degli Alleati proprie unità militari, che combatterono a fianco degli Alleati, specialmente in Russia, dove l'esercito nazionale cecoslovacco contò oltre 100.000 soldati. Il risultato di questa azione fu il riconoscimento del diritto dei Cèchi e degli Slovacchi a costituire uno stato indipendente, riconoscimento dato progressivamente da tutte le potenze alleate già durante la guerra: e in seguito a ciò il Consiglio nazionale si trasformò in governo provvisorio del futuro stato. Con l'azione all'estero si svolse contemporaneamente il movimento rivoluzionario nella nazione stessa, sia con la resistenza passiva contro l'Austria belligerante, sia con azioni dirette.

Dopo tale preparazione fu possibile proclamare ancor prima della fine della guerra l'indipendenza dei vecchi paesi cèchi e della Slovacchia e di creare la Repubblica cecoslovacca. La proclamazione avvenne il 28 ottobre 1918 con la rivoluzione incruenta di Praga. Il Comitato nazionale, costituitosi a Praga alcuni mesi prima, proclamò quindi un governo provvisorio, del quale fecero anche parte i membri del governo provvisorio di Parigi. I trattati di pace di Versailles, di Saint-Germain e del Trianon tracciarono le attuali frontiere della Cecoslovacchia. La storia della Boemia diventa da questo momento storia della Cecoslovacchia (v.). K. St.

Vita culturale.

Dei varî aspetti della vita culturale della Boemia si parla sotto la voce CECOSLOVACCHIA. Converrà tuttavia dar qui alcuni cenni sull'arte in Boemia fino al sec. XVI, in quanto promossa soprattutto dalla corte e in stretto rapporto con la storia del regno boemo indipendente.

L'ARTE IN BOEMIA. – Nei primordî della storia boema i sovrani furono gli unici patroni dell'arte. Introdussero il cristianesimo, limitato da principio a una parte della popolazione: sì che le prime chiese furon soltanto opera loro, come le cappelle del *hrad* (castello) a forma di rotonde. Questo stato di cose continuò dalla fine del sec. IX fino al 973, quando venne fondato il vescovato di Praga e contemporaneamente il primo monastero boemo: quello benedettino di San Giorgio sul castello

Cortile del castello di Zvíkov, sec. XIII (da Z. Wirth, *Die Čeckoslovak. Kunst*)

di Praga. Sopraggiunsero quindi altri importanti fattori che contribuirono allo sviluppo dell'arte: p. es. dalla seconda metà del sec. XI l'aristocrazia; ma l'opera dei regnanti non s'affievolì: e di cinque monasteri sorti fino alla metà del sec. XI, soltanto quello di Břevnov venne fondato da un vescovo, gli altri (quello già citato di San Giorgio, quelli di Ostrov, di Sázava e di Stará Boleslav) vennero edificati da principi, come poi sino alla fine del periodo romanico altri quattordici monasteri e capitoli di Boemia e di Moravia, nonché le cattedrali di Praga e di Olomouc (Olmütz) e numerose chiese di campagna di minore importanza.

L'erigere castelli fu fino a Přemysl Ottocaro I (1197-1230) esclusivo diritto dei principi. Erano in massima parte castelli costruiti di legno, di tipo antico slavo, ma se ne costruirono anche di pietra, sul modello occidentale, come quello di Praga, ricostruito da Sobeslao I (1125-1140).

L'importanza dei regnanti per lo sviluppo della pittura in Boemia è palesata dal fatto che il più antico manoscritto miniato cèco, il cosiddetto codice di Wolfenbüttel, fu eseguito per Emma, moglie di Boleslao II, vissuta fino al 1006. Vratislao II fece dipingere l'importante codice di Vyšehrad, forse in occasione della sua incoronazione avvenuta nel 1086. Per qualche principe moravo vennero eseguiti, probabilmente all'inizio del sec. XIII, gli affreschi nella cappella del castello di Znojmo, in cui è raffigurata la leggenda della famiglia dei Přemyslidi.

Nel periodo gotico, che comincia in Boemia con Venceslao I (1230 1253), i sovrani boemi seguitarono ad avere influenza grande nella storia dell'arte; ma i ceti superiori della popolazione, tra cui bisogna già contare la nuova classe borghese, vi ebbero importanza ben più notevole che in passato. Venceslao I è rinomato come costruttore di castelli che occupano un posto cospicuo non soltanto nell'architettura boema, ma in genere nell'architettura europea, come per esempio il castello di Zvíkov. Egli fondò anche l'interessante monastero di Sant'Agnese a Praga.

Tra gli edifici costruiti dai suoi successori si può citare il monastero *Zlatá koruna* (« Corona d'oro »), fondato da Přemysl Ottocaro II (1253). Il periodo di Venceslao II (1278-1305) rappresenta un consolidamento in confronto alla frammentarietà del periodo precedente; in tutto il paese si afferma uno stile unico: gotico già quasi interamente sviluppato con poche

Castello di Křivoklát, secc. XIII-XIV (da Z. Wirth, *Die Čekoslovak. Kunst*)

reminiscenze della fase primitiva. Allora si prese a costruire la prima chiesa che in Boemia abbia schematicamente il tipo di cattedrale: quella del ricco monastero di Sedlec. Un'altra notevole costruzione di quel tempo fu il monastero di Zbraslav, fondato da Venceslao II, di cui non resta tuttavia alcuna traccia.

Il medesimo stile, più sviluppato, dominò nelle terre boeme durante il regno del primo re della nuova dinastia di Lussemburgo, Giovanni. Si notano allora i primi rapporti artistici diretti, con la Francia, dovuti principalmente al vescovo Giovanni IV (1301-1343). Questi, dopo un soggiorno di parecchi anni alla corte pontificia d'Avignone, tornato in patria, eresse chiese, conventi e residenze di vescovi, a Praga e in campagna, in cui sono evidenti gl'influssi francesi, e per costrurre il ponte di pietra a Roudnice chiamò da Avignone, nel 1333, un maestro Guglielmo. Ancora più importante il fatto che nel 1333 fu chiamato, pure da Avignone, Matteo d'Arras, cui venne affidata la costruzione della cattedrale gotica di San Vito, per opera dell'erede al trono, Carlo; il quale, ancora regnante il padre, aveva cominciato a svolgère quell'attività, che del suo regno fece il più bel periodo della storia dell'arte in Boemia.

In attività costruttiva il regno di Carlo IV superò tutti i regni precedenti, non soltanto per la tranquillità e il benessere del paese, ma anche per volontà del sovrano. La fondazione della Città Nuova (*Nové Město*) che triplicò l'area di Praga, promosse una così intensa attività edilizia che non ebbe paragone nell'Europa d'allora. Carlo IV trasformò Praga in una città degna non soltanto di essere la capitale del regno di Boemia, ma anche dell'impero. Tra i varî edifici da lui edificati è particolarmente importante il castello di Karlštejn. Le principali costruzioni furono opera di P. Parléř (v.), con il quale la Boemia primeggiò nella coeva architettura dell'Europa centrale. Venceslao IV (1378-1419) compì le opere già iniziate dal padre; fu costruttore di castelli, appassionato bibliofilo, come attestano varî bei manoscritti tuttora conservati.

Le guerre ussite, con le loro conseguenze, resero impossibile ai sovrani di svolgere una qualsiasi attività a favore dell'arte; lo stesso Giorgio di Poděbrady (1458-1471), sotto il quale già si consolidava il paese, non dedicò molta attenzione all'arte. In particolare l'attività edilizia si dedicò soltanto alle costruzioni militari. Soltanto con il suo successore Vladislao II (1471-1516), vi fu in Boemia un potente sviluppo della tarda arte gotica a cui il re contribuì in modo notevole con l'ampliamento del castello di Praga: venne costruita allora la sala di Vladislao, senza dubbio uno dei più bei lavori del genere nell'Europa d'allora. Contemporaneamente egli fece costruire l'oratorio reale nella chiesa di San Vito. In onore di questo re la città di Praga eresse un altro capolavoro: la *Prašná brána* («Torre delle polveri»). Con questa dinastia si riconnette pure il notevole ciclo d'affreschi nella cappella di San Venceslao. Notevole tra gli architetti del tempo di Ladislao II e di suo figlio Luigi, fu Matouš Rejsek, brillante decoratore dotato di grande fantasia creativa, e Benedikt Rejt, con il quale la tarda arte gotica ebbe in Boemia la sua ultima affermazione. Ma accanto a questi vivevano anche altri architetti di valore, le cui opere si trovano particolarmente nella Boemia meridionale, soprattutto in chiese, non grandi ma di notevole valore artistico. Nel resto della Boemia, acquistava intanto importanza la città di Kutná Hora che, con Praga, ha quasi tutte le costruzioni di quei due maggiori architetti. A Praga sono da rammentare, come esempio della tarda arte gotica, alcune parti del palazzo comunale della Città Vecchia e in modo particolare il celebre orologio; a Kutná Hora la Casa di pietra, il *Vlašský dvůr* (« cortile italiano »), ecc.

Anche in Moravia la tarda arte gotica ha lasciato costruzioni degne di nota, sia sacre che profane (la chiesa di Doubravník, le vòlte di S. Iacopo a Brno ed Olomouc, il pittoresco castello di Pernštýn, ecc.).

La pittura gotica si propagò in Boemia sull'inizio del sec. XIV, e nella prima metà del secolo vi si sviluppò tra influssi francesi, tedeschi, italiani e perfino inglesi, come si vede in una serie di manoscritti miniati della regina Rejčka, nella Bibbia di Velislavov, riccamente illustrata, nel bellissimo passionale dell'abbadessa di San Giorgio, Kunhuta.

Di quel periodo si conservano anche alcuni affreschi, p. es. la leggenda di S. Giorgio nel castello di Jindřichův Hradec (opera molto restaurata). Subito dopo la metà del sec. XIV fu in sensibile aumento l'influsso italiano. Se Tommaso da Modena, di cui si conservano alcuni quadri nel castello di Karlštejn, abbia dipinto le sue tavole in Boemia o in Italia, per commissione di Carlo IV, è ancora da stabilire, ma certamente lavorò in Boemia il maestro anonimo, detto di Vyšebrod, dal nome del convento per il quale dipinse e nel quale si trovano tuttora le sue opere che mostrano un'impronta generale italiana, quantunque in certi particolari appariscano di artista settentrionale, sia pure pervaso di influssi italiani.

Subito dopo avvenne nella pittura la fusione degli elementi italiani e di elementi più settentrionali, specialmente francesi, non per semplice eclettismo, ma con una vera e propria sintesi. Il maggior merito spetta a maestro Theodorich, pittore di corte di Carlo IV, che dipinse la cappella della S. Croce nel castello di Karlštejn. Anche altre parti di questo castello e altri edifici notevoli di quell'epoca (la cappella di S. Venceslao e di S. Vito a Praga) furono riccamente adornati di dipinti, di cui tuttavia non è stato possibile identificare con certezza il nome degli autori. Erano soggetto preferito le immagini della Madonna (Vyšebrod, Vyšehrad, ecc.), in parte riprese da più antichi modelli italiani. Un'ultima fase della pittura gotica in B. si trova nell'opera di un altro maestro anonimo, detto il

In alto: CASTELLO DI KARLŠTEJN; *in basso*: VEDUTA DI STŘÍBRO
(da Z. Wirth, *Čechoslov. Kunst;* e K. Beer, *Der Böhmerwald*)

BOEMIA

IL LAGO NERO (ČERNÉ JEZERO) NELLA SELVA BOEMA; IL LAGO DI PLÖCKENSTEIN NELLA SELVA BOEMA
(da K. Beer, *Der Böhmerwald*; e F. Machatschek, *Landeskunde der Sudeten und Westkarpatenländer*)

CHIESA DI SANTA BARBARA A KUTNÁ-HORA

CATTEDRALE DI PRAGA (S. Vito)
(da Z. Wirth, *Čechoslov. Kunst*)

RISURREZIONE DEL MAESTRO DI WITTINGEN
NEL MUSEO DELL'ASSOCIAZIONE PATRIOTTICA DEGLI AMICI DELL'ARTE A PRAGA

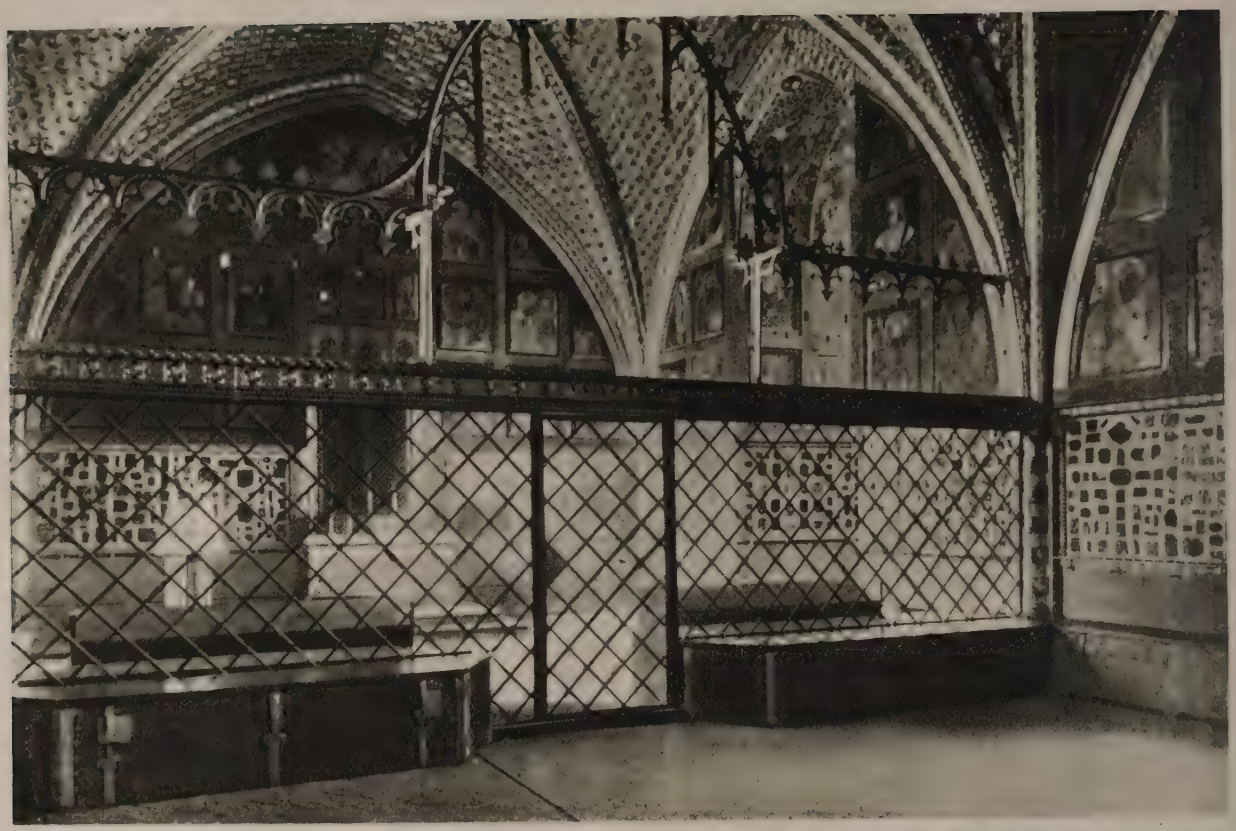
AFFRESCHI DEL SECOLO XIII
NELLA CHIESA DEL CASTELLO DI ZNOJMO (da Z. Wirth, *Čechoslov. Kunst*)

AFFRESCHI DEL SECOLO XV NELLA CHIESA DI SANTA BARBARA A KUTNÁ-HORA

STORIE DELLA REGINA DI SABA E CROCIFISSIONE

(da Z. Wirth, *Čechoslov. Kunst*)

BOEMIA



In alto: CAPPELLA DELLA SANTA CROCE NEL CASTELLO DI KARLŠTEJN

n basso: SALA DI VLADISLAO NEL CASTELLO DI PRAGA

(da Z. Wirth, *Čechoslov. Kunst*)

(fot. Alinari)

MINIATURA DEL MESSALE DI LAURIN DI KLATOVY (Principio del sec. XV)
Vienna, Biblioteca nazionale

(fot. Alinari)

UNA PORTA DELLA CHIESA DI ZÁBOŘÍ (Sec. XII)

maestro di Třeboň, dal luogo originario dei suoi dipinti, ora in massima parte a Praga, fase caratterizzata dal realismo.

Le guerre ussite non produssero nella pittura quella stessa interruzione che vedemmo nell'architettura; ma anche la pittura si rianimò soltanto nel periodo di Vladislao, in cui tuttavia non giunse all'originalità avuta dall'architettura. Nonostante certe caratteristiche locali, prevalsero allora influssi stranieri provenienti soprattutto dalla Germania e dall'Olanda, come attestano le più notevoli creazioni artistiche di quell'epoca, le miniature, importanti specialmente per ricchezza e virtuosità.

La scultura gotica si era affermata in B. insieme all'architettura gotica, lasciandovi opere già al tempo di Venceslao I (1230-53); fiorì nell'epoca di Carlo IV, specialmente per opera dell'architetto Petr Parléř. Sono certamente del Parléř la statua di San Venceslao e la tomba di Přemysl Ottocaro I, tutte e due nella chiesa di S. Vito; ma bisogna con ogni probabilità attribuirgli anche altre sculture della stessa chiesa. Il Parléř mirò, fuori dall'idealismo medievale, a una caratterizzazione naturalistica superando di gran lunga altri artisti anonimi che lavorarono per la stessa chiesa di san Vito. Con la maniera di questi scultori hanno relazione le statue sulla torre del ponte della Città Vecchia e il timpano del portale della chiesa di Týn a Praga. Nelle vicende della scultura, sono pure notevoli le opere minori d'ornamento interno delle chiese.

Nel periodo postussitico la plastica e la pittura dettero affermazioni notevoli, ma senza riavere la posizione indipendente e dominante del periodo di Carlo.

L'industria artistica gotica aveva già dato nel sec. XIII un'opera notevole con la croce di Záviš (a Vyšší Brod). Quanto essa abbia operato al tempo di Carlo è testimoniato dal fatto che, nonostante le molte dispersioni, si conservano ancora magnifici gioielli nel tesoro della chiesa di San Vito. E dell'epoca di Vladislao si hanno cimelî importanti.

Quando nel 1526 vennero al potere gli Asburgo (cfr. AUSTRIA: Arte) si affermò in Boemia il Rinascimento (v. PRAGA; CECOSLOVACCHIA: Arte).

FONTI: La storia della Boemia è così intessuta con quella degli organismi statali contermini, che non è possibile registrarne qui sotto se non le fonti principali ed essenzialmente boeme. Vedi poi le fonti per la storia di AUSTRIA; UNGHERIA; POLONIA; GERMANIA. Per il Medioevo fino all'epoca ussita: *Fontes rerum bohemicarum*, voll. 6, Praga 1871-1907 (raccolta delle principali cronache medievali edite da varî studiosi); *Deutsche Chroniken aus Böhmen*, ed. da Schlesinger-Gradl, voll. 3, 1879-1884; G. Friedrich, *Codex diplomaticus et epistolaris Regni Bohemiae* (dall'805 al 1230), voll. 2, Praga 1907-1912; Boček-Brandl-Bretholz, *Codex diplomaticus et epistolaris Moraviae*, voll. 15, Bruna 1836 segg. *Codex diplomaticus Silesiae*, voll. 33, Breslavia 1857 segg.; Jecht, *Codex diplomaticus Lusatiae Superioris*, voll. 4, 1896 segg.; *Regesta diplomatica nec non epistolaria Bohemiae et Moraviae*, ed. da Erben-Emler, voll. 4, 1855 segg.; (continuato dal Mendl, VI, I-II, 1928 e 1929); V. Hrubý, *Archivum coronae regni Bohemiae*, II, Praga 1928 (con documenti degli anni 1346-1355); H. Jireček, *Codex iuris Bohemici*, voll. 2, Praga 1867-1889; J. Čelakovský, *Codex iuris municipalis Regni Bohemiae*, voll. 2, Praga 1886-1897; Emler, *Reliquiae tabularum terrae regni Bohemiae anno 1541 igne combustarum*, voll. 2, Praga 1870; Chlumecký-Chytil-Demuth-Wolfskron, *Die Landtafel der Markgrafschaft Mähren*, voll. 2, Bruna 1856 segg.; Tingl-Emler, *Libri confirmationum ad beneficia ecclesiastica Pragensem per archidioecesim*, voll. 10, Praga 1867-1889; Borový-Podlaha, *Libri erectionum archidioecesis Pragensis saec. XIV et XV*, voll. 6, Praga 1875 segg.; Brandl, *Libri citationum et sententiarum* [di Moravia] *XIII et XIV saec.*, voll. 6, Bruna 1872-1895; G. Friedrich, *Tabulae curiae regalis per Bohemiam 1380-1530* (finora 2 voll.), Praga 1929; *Monumenta Vaticana res gestas Bohemiae illustrantia*, voll. 3 (I, II, V), Praga 1903 segg.

Per l'epoca ussita, oltre alle fonti citate nelle voci USSITI e HUS: F. Palacký, *Urkundliche Beiträge zur Geschichte der Hussitenkriege*, voll. 2, Praga 1872-1873; id., *Urkundliche Beiträge zur Geschichte Böhmens und seiner Nachbarländer im Zeitalter Georgs von Podebrad*, nelle *Fontes rerum Austriacarum*, Vienna 1860; C. Höfler, *Geschichtsschreiber der hussitischen Bewegung*, in *Fontes rerum Austriacarum*, II, VI, VII, Vienna 1856-66.

Per l'età posteriore al 1526: *Archiv český* (collezione di documenti, scritti e lettere da varî archivî boemi e stranieri), voll. 33, Praga 1840 segg.; *Sněmy české od léta 1526 až po naši dobu* (anche col titolo tedesco: *Die böhmischen Landtagsverhandlungen*; « Le diete boeme dall'anno 1526 »), voll. 12, Praga 1877 segg.; I. Bidlo, *Akty jednoty bratrské* (Atti dell'Unione

LUNETTA NEL PORTALE DELLA CHIESA DEI CISTERCIENSI A TIŠNOV (Sec. XIII) (da Z. Wirth, *Die Čechoslovakische Kunst*)

dei Fratelli), voll. 2, Praga 1915-1923; B. Navrátil, *Jesuité olomoučtí za protireformace 1558-1610* (I gesuiti di Olomouc durante la controriforma), I, Bruna 1916; H. Kollmann, *Acta S. Congregationis de propaganda fide res gestas Bohemicas illustrantia*, I (1622-1623), Praga 1923; *Historický archiv České Akademie* (Archivio storico dell'Accademia cèca), voll. 47, Praga 1893 segg.; *Monumenta historiae Bohemica*, voll. 5, 1865-1870 (contiene la *Storia Boema* di Paolo Skála, importante per i secoli XVI e XVII, e inoltre le *Memorie* di Guglielmo Slavata); P. Stránský, *Res publica Bohema*, ed. da Truner, Praga 1893; J. F. Beckovsky, *Poselkyně starých příběhův českých 1526-1715* (cronaca di Boemia, edita da A. Rezek), voll. 3, Praga 1879-1880; Černý, *Boj za právo* (La lotta per il diritto; contiene fonti per la storia politica cèca), Praga 1895; Heidler-Šusta, *Příspěvky k listaři F. L. Riegra* (Illustrazioni all'epistolario del Rieger), voll. 2, Praga 1924-1925; F. Kameníček, *Paměti a listař D. A. Pražáka* (Memorie ed epistolario di A. Pražák), I, Praga 1926.

BIBL.: Un repertorio bibliografico, ancora incompleto (si arresta al 1679) per la storia boema è quello di Č. Zíbrt, *Bibliografie české historie*, voll. 5 (30.638 numeri), Praga 1900-1912. La produzione contemporanea viene registrata anno per anno, dal 1904, nella *Bibliografie české historie* del *Český časopis historický* (Rivista storica cèca). V. anche: Dahlmann-Waitz: *Quellenkunde der deutschen Geschichte*, IX, ed. 1930 e Uhlirz, *Handbuch der Geschichte Österreichs und seiner Nachbarländer Böhmen und Ungarn (mit Bibliographie der Quellensammlungen, fortlaufenden Veröffentlichungen und Zeitschriften)* I, 1927.

Opere di carattere generale: F. Palacký, *Dějiny národu českého v Čechách a na Moravě* (Storia del popolo cèco nella Boemia e nella Moravia). Praga 1848-1876, e poi in parecchie nuove edizioni; id., *Geschichte von Böhmen*, voll. 5, 1836-1867; A. Bachmann, *Geschichte Böhmens*, sino al 1596, voll. 2, Gotha 1899 e 1905; B. Bretholz, *Böhmen, Mähren, Schlesien bis zu ihrer Vereinigung mit Österreich*, Vienna 1905; id., *Neuere Geschichte Böhmens*, I, Gotha 1920; id., *Geschichte Böhmens u. Mährens*, voll. 4, 1922-24; E. Denis, *Fin de l'indépendance bohême*, Parigi 1890; E. Denis, *La Bohême depuis la Montagne Blanche*, voll. 2, Parigi 1902-03; Fr. Lützov, *Bohemia, a historical sketch*, 2ª ed., Londra e New York 1909; V. V. Tomek, *Déje království českého* (Storia del regno di Boemia), Praga 1898 (ultima ed.); V. Novotný, *České dějiny* (Storia di Boemia), Praga 1912 seg. (finora voll. 2, sino al 1197); R. Urbànek, *Ceske dějiny*, Praga 1915 e 1918 (continua il Novotný cominciando dall'epoca ussita); J. Pekař, *Dějiny československé* (Storia cecoslovacca), Praga 1921; J. Prokeš, *Histoire tchécoslovaque*, Praga 1927; J. V. Šimák, *Kronika československá* (popolare), voll. 3, Praga 1921-1925 (fino al sec. XIV); A. Rezek, *Dějiny Čech a Moravy nové doby* (Storia della Boemia e della Moravia nell'epoca moderna), voll. 3, Praga 1888-93; B. Dudik, *Mährens allgemeine Geschichte* (fino al 1350; anche in cèco) voll. 16, Bruna 1860-1888; R. Dvořák, *Dějiny Moravy* (Storia della Moravia; fino al 1848), voll. 2, Bruna 1899-1905; A. Sedlaček, *Hrady, zámky a tvrze král. Českého* (storia dei castelli di Boemia), voll. 15, Praga 1882-1927.

Per l'età più antica e per il Medioevo, fino all'epoca ussita: L. Niederle, *Život starých Slovanů* (La vita degli antichi Slavi), voll. 4, Praga 1912-1921; id., *Manuel de l'antiquité slave*, voll. 2, Parigi 1923-1924; J. Schrönil, *Vorgeschichte Böhmens*, Berlino 1929; A. Stocký, *Pravěk země české* (La preistoria della Boemia), I, Praga 1926; E. Šimek, *Čechy a Morava za doby římské* (La Boemia e la Moravia nell'epoca romana), Praga 1923; F. Pastrnek, *Dějiny slovanských apostolů Cyrilla a Methoda* (La storia degli apostoli slavi C. e M.), Praga 1902; F. Snopek, *Constantinus-Cyrillus und Methodius, die Slavenapostel*, Kroměříž 1911; F. Dvorník, *Les Slaves, Byzance et Rome au IXe siècle*, Parigi 1924; F. Palacký, *Würdigung der alten böhmischen Geschichtschreiber*, Praga 1830; V. Chaloupecký, *Staré Slovensko* (L'antica Slovacchia), Bratislava 1923; J. Goll, *Čechy a Prusy ve středověku* (La Boemia e la Prussia nel Medioevo), Praga 1897; J. Šusta, *Dvé knihy českých dějin* (Due libri della storia boema, cioè la storia degli ultimi Přemyslidi e del re Giovanni di Lussemburgo), Praga 1917 e 1919; F. Tadra, *Kult. styky Čech s cizinou až do válek husitských* (I rapporti culturali tra la Boemia e l'estero fino alle guerre ussite), Praga 1897; J. Kalousek, *Karel IV, otec vlasti* (Carlo IV padre della patria), Praga 1878; E. Werunský, *Gesch. Kaiser Karls IV*, voll. 3, Innsbruck 1880-1892.

Per l'epoca ussita, oltre la bibliografia sotto le voci USSITI; HUS; BOEMI, Fratelli: V. Novotný, *Náboženské hnutí české ve XIV a XV stol.* (Il movimento religioso boemo nei sec. XIV e XV), Praga 1915; id., *L'université de Charles IV dans le passé et dans le présent*, Praga 1921; A. Denis, *Huss et la guerre des Hussites*, Parigi 1878; J. Pekař, *Žižka a jeho doba* (Žižka e il suo tempo), voll. 3, Praga 1927-1930; *Sborník Žižkův 1424-1924* (Miscellanea su Žižka), Praga 1924; R. Urbánek, *Husitský král* (Il re ussita), Praga 1924.

Per l'epoca asburgica fino al principio del sec. XIX: A. Gindely, *Geschichte des 30-jährigen Krieges*, voll. 4, Praga 1870-1880, anche in cèco col titolo *Dějiny českého povstání* (Storia della rivolta boema); T. Bílek, *Dějiny konfiskací v Čechách po roce 1618* (Storia delle confische in Boemia dopo il 1618), Praga 1882; Zukal, *Slezské konfiskace 1620-1630* (Le confische in Slesia), Praga 1916; A. Gindely, *Geschichte der Gegenreformation in Böhmen*, Lipsia 1894; J. Pekař, *Dějiny Valdštejnského spiknutí* (Storia della cospirazione di Wallenstein), Praga 1896; J. Goll, *Válka o země koruny české* (La guerra per le terre della corona di Boemia), I, Praga 1915; M. Hodža, *Československý rozkol* (Lo scisma ceco slovacco), Turčianský Sv. Martin 1920.

Per il sec. XIX e la rinascita dello spirito nazionale: S. Škultéty, *125 rokov zo slovenského života* 1790-1914 (125 anni della vita slovacca), Turčiansky Sv. Martin 1920; Z. Tobolka, *Počátky konstitučního života v Čechách* (Gl'inizî della vita costituzionale in Boemia, Praga 1898; J. Heidler, *Antonin Špringer a česká politika v letech 1848-1850* (A. Springer e la politica cèca fra il 1848 e il 1850), Praga 1914; id., *Čechy a Rakousko v politických brožurách předbřeznových* (La Boemia e l'Austria alla vigilia del 1848), Praga 1920; K. Kazbunda, *České hnutí roku 1848* (Il movimento cèco nel 1848), Praga 1929; A. Srb, *Politické dějiny národa českého 1861-1895* (La storia politica del popolo cèco dal 1861 al 1895), voll. 2, Praga 1899-1910; L. Eisenmann, *Le compromis Austro-hongrois de 1867*, Parigi 1904; H. Traub, *F. L. Rieger*, Praga 1922; Zeithammer, *Zur Geschichte der böhmischen Ausgleichsversuche 1865-1871*, voll. 2, Praga 1912-1913; R. Seton Watson, *Racial Problems in Hungary*, Londra 1908; T. G. Masaryk, *Česká otázka* (Il problema cèco), Praga 1895; id., *Karel Havlíček, Snahy a tužby politického probuzení* (C. H., Gli sforzi e le tendenze del risorgimento politico), Praga 1896; id., *Palackýs Idee des böhmischen Volkes*, Praga 1899; J. Opočenský, *Konec Rakousko-Uherska* (La fine dell'Austria-Ungheria), Praga 1928; *Česká politika* (opera miscellanea di autori varî, sulla politica cèca nel sec. XIX); voll. 5, Praga 1906-1913.

Per la storia ecclesiastica, giuridica, sociale, economica: A. Frind, *Kirchengeschichte Böhmens*, voll. 4, Praga 1854-1878; V. Novotný-F. Hýbl, *Církev a náboženský vývoj v Čechách* (La curia e l'evoluzione religiosa in Boemia), in *Česká politika*, Praga 1906; K. Krofta, *Kurie a církevní správa v zemích českých v době předhusitské* (La curia e l'amministrazione eccles. nei paesi boemi prima di Hus), 1904; Fr. Hrubý, *Církevní zřízení v Čechách a na Moravě od X. do konce XIII. století* (L'organizzazione eccl. in Boemia e Moravia dal sec. X fino alla fine del sec. XIII), Praga 1916; Z. Winter, *Život církevní v Čechách* (La vita ecclesiastica in Boemia), voll. 2, Praga 1875-1876; G. Wolný, *Kirchliche Topographie von Mähren*, voll. 9, Bruna 1855-1862; A. Rezek, *Dějiny prostonárodního hnutí náboženského v Čechách* (Storia del movimento religioso popolare in Boemia nel sec. XVIII), I, Praga 1887; H. Toman, *Das böhmische Staatsrecht*, Praga 1872; J. Kalousek, *České státní právo* (Il diritto statale boemo), 2ª ed., 1892; J. Čelakovský, *Povšechné české dějiny právní* (Storia universale del diritto boemo), 2ª ed., Praga 1921; J. Kapras, *Právní dějiny zemí koruny české* (Storia giuridica dei paesi della corona di Boemia), voll. 3, Praga 1913-1920; H. Jireček, *Právnický život v Čechách a na Moravě od konce IX. do konce XIX století* (La vita giuridica in Boemia e Moravia dalla fine del sec. IX sino alla fine del sec. XIX), Praga e Bruna 1903; A. Zycha, *Ein Beitrag zur Rechtsgeschichte Böhmens im Beginn der Kolonisationszeit*, Praga 1912; id., *Über den Ursprung der Städte in Böhmen und die Städtepolitik der Premysliden*, Praga 1917; O. Peterka, *Rechtsgeschichte der böhmischen Länder*, Reichenberg 1923; K. Kadlec, *Dějiny veřejného práva ve střední Evropě* (Storia del diritto pubblico nell'Europa centrale), 3ª ed., Praga 1923; B. Rieger, *Zřízení krajské v Čechách* (L'organizzazione provinciale in Boemia), voll. 2, Praga 1893-1894; G. Juritsch, *Die Deutschen und ihre Rechte in Böhmen und Mähren im XIII. u. XIV.*, Lipsia 1905; J. Lippert, *Sozialgeschichte Böhmens in vorhussitischer Zeit*, voll. 2, Praga 1896-1898; Fr. Vacek, *Sociální dějiny české doby starší* (La storia sociale di Boemia nel Medioevo), Praga 1906; G. Juritsch, *Handel und Handelsrecht in Böhmen bis zur hussitischen Revolution*, Lipsia 1907; K. Krofta, *Přehled dějin selského stavu v Čechách a na Moravě* (Sguardo storico sullo stato dei contadini in Boemia e in Moravia), Praga 1919; B. Mendl, *Sociální krise a zápasy v městech čtrnáctého věku* (Le crisi e le lotte sociali nelle città del sec. XIV), Praga 1926; J. Pekař, *České katastry 1654-1789* (I catasti boemi 1654-1789), Praga 1915; K. Grünberg, *Die Bauernbefreiung in Böhmen, Mähren und Schlesien* (dal 1680) voll. 2, Lipsia 1893-1894; V. Černý, *Hospodářské instrukce. Přehled zemědělských dějin v době patrimoniního velkostatku v XV-XIX století* (Istruzioni economiche. Prospetto della storia dell'agricoltura in Boemia dal sec. XV al sec. XIX). Praga 1930. K. St.

Per la storia dell'arte: *Topographie d. Kunstdenkmale im Königreich Böhmen, von der Urzeit bis zum Anfang d. 19 Jahrh.*, Praga 1848 segg.; *Forschungen zur Kunstgeschichte Böhmens*, pubblicate dalla *Gesellschaft zur Förderung deutscher Wissenschaft, Kunst u. Litteratur in Böhmen*, Praga; B. Grüber, *Die Kunst d. Mittelalters in Böhmen*, voll. 4, Vienna 1871; J. Neuwirth, *Geschichte d. bildenden Kunst in Böhmen vom Tode Wenzels III bis zu den Hussitenkriegen*, Praga 1893; J. Braniš, *Dějiny středověkého umění v Čechách*, I, II, (Storia dell'arte medievale in Boemia) Praga 1829-93; F. Burger, *Die deutsche Malerei d. Renaissance*, I, Berlino 1913, p. 121 segg.; Z. Wirth, *Die čech: Kunst*, Praga 1926.

V. tavv. XLVII a LII.

BOEMONDO I d'Altavilla, principe d'ANTIOCHIA. – Nacque dalle nozze di Roberto il Guiscardo con Alberada di Buonalbergo, poco dopo il 1050, ed ebbe al battesimo il nome di Marco. Fu soprannominato B. dal padre, in ricordo, pare, di un certo leggendario gigante. Anna Comnena lo descrive appunto come di statura oltre il normale, robusto e tarchiato, capigliatura bionda, occhi glauchi, accuratamente raso in volto: gli attribuisce il soprannome di Sanisco, d'ignota origine. Il padre lo tenne con sé anche

(fot. Alinari)

TOMBA DI BOEMONDO PRINCIPE D'ANTIOCHIA – Canosa, Duomo

(fot. Alinari)

TOMBA DI BOEMONDO, PRINCIPE D'ANTIOCHIA: porta – Canosa, Duomo

dopo avere, nel 1058, divorziato da Alberada. Nulla sappiamo della giovinezza, fino al 1081, quando il padre, decisa l'invasione dell'Impero bizantino, lo inviò ad Aulona (Vallona) per occupare la baia e crearvi una base di operazione. Collaborò poi all'occupazione della regione albanese e alla presa di Durazzo e sostituì Roberto il Guiscardo nel comando della spedizione, quando la lotta fra il papa e l'imperatore costrinse il duca a rientrare in Italia. B. si avanzò nell'interno della Macedonia, occupò Castoria, Gianina e Ochrida, ma entrato in Tessaglia, fu sconfitto dall'imperatore Alessio I Comneno e costretto a venire a patti. Rientrò con l'esercito a Bari e tosto attese col duca Roberto a preparare una nuova spedizione. Sbarcato a Corfù, si ammalò e ritornò in Italia e non assistette quindi alla morte del padre nel luglio del 1085.

Roberto il Guiscardo, dominato dalla seconda moglie, Sikelgaita, era venuto nella decisione di diseredare B. a favore di Ruggero Borsa, natogli dalla nuova unione; ma B. si rifiutò di inchinarsi al fratello minore e ne nacque perciò una lunga e oscura guerra, che finì solo quando Ruggero acconsentì a cedere a B. la regione pugliese e Bari (1089). Scarse notizie abbiamo sull'attività di B. negli anni seguenti: nel 1089 e poi ancora nel 1092 ospitò a Bari ed a Taranto Urbano II. Nell'agosto del 1096, mentre attendeva col fratello all'assedio di Amalfi, quasi improvvisamente prese la croce e partì per le Puglie per preparare la spedizione. Quali motivi abbiano spinto B. a tale decisione, ignoriamo; Anna Comnena l'accusa di avere obbedito unicamente a cupidigie di conquista.

Nell'ottobre del 1096 i Normanni crociati sbarcavano a Vallona per raggiungere, lungo la via Egnazia, Tessalonica e Costantinopoli. Accompagnavano B. diecimila armati fra cavalieri e fanti, al comando di Tancredi nipote di B., di Oddone detto il buon Marchese, di Riccardo del Principato e varî altri congiunti del principe. Solo nell'aprile del 1097 i Normanni giunsero a Costantinopoli; B. cercò di dissipare le diffidenze dell'antico nemico, Alessio I, acconsentendo a giurargli fedeltà, come gli altri principi crociati, ma brigò per ottenere la carica di *Grande domestico d'Oriente* e così rappresentare nella crociata l'imperatore.

Iniziata la marcia attraverso l'Anatolia, i Normanni presero parte a diversi combattimenti, anzi sostennero nella battaglia di Dorilea il primo urto dei Turchi e diedero tempo a Goffredo di Buglione e Raimondo di Tolosa di arrivare coi rinforzi. Boemondo partecipò attivamente all'assedio di Antiochia, e trovando in Raimondo di Tolosa un pericoloso concorrente al possesso della città da lui agognata, con la minaccia di ritornarsene in Italia costrinse i capi della crociata a promettergli la consegna di Antiochia. Antiochia cadde nelle mani dei cristiani il 3 giugno 1098 e subito dopo fu difesa dall'offensiva del sultano Kerboga con la grande battaglia del 28 giugno: B. dirigeva le schiere cristiane. Provvisoriamente i principi crociati decisero che la città venisse occupata da Normanni e Provenzali, sperando di rinviare ulteriormente il conflitto fra B. e Raimondo; ma nel febbraio del 1099 B., violando i patti, ritornò ad Antiochia, ne espulse i Provenzali e rimase solo ed assoluto padrone della città, assumendo il titolo di principe d'Antiochia. I capi della crociata tacitamente riconobbero il fatto compiuto e Raimondo, isolato, dovette far pace col più abile avversario. Per assicurare il possesso d'Antiochia, il principe iniziò una serie di operazioni militari verso la Cilicia onde respingere i Bizantini, e verso Aleppo, per respingere i Turchi. Con l'appoggio della flotta pisana dell'arcivescovo Daiberto occupò Laodicea sul mare e poi, nell'interno, Apamea e progettò un attacco ad Aleppo. Nell'agosto del 1100 B., accorso a Malatia in aiuto di quel principe armeno Gabriel contro l'emiro di Sīwās, al-Malik al-Ghazi Muhammad ibn Danishmand (il Kumushtakin delle fonti latine), venne fatto prigioniero col cugino Riccardo del Principato e fu liberato dalla prigionia a Nixandria (Neocaesarea) solo nel 1103, col pagamento di 100.000 pezzi d'oro. Ritornò ad Antiochia e costrinse il nipote Tancredi a restituirgli il principato che aveva governato nei due anni di lontananza del principe. Dopo avere ripreso energicamente la lotta contro Greci e Turchi, si accorse dell'impossibilità di vivere, stretto fra i due nemici e decise di riprendere i progetti del padre contro Costantinopoli. Nel 1105 rientrò in Italia, visitò il papa Pasquale II, quindi si recò in Francia

a sollecitare l'appoggio di quel re. Fu accolto in Francia con le maggiori dimostrazioni di riverenza, poiché le sue imprese erano diventate leggendarie. Si recò al concilio di Poitiers con il legato pontificio per svegliare l'entusiasmo popolare per la crociata. Quindi celebrò il suo matrimonio con la figlia del re di Francia, Costanza, già divorziata da Ugo di Troyes, ed ottenne pure dal re Filippo la mano dell'altra figlia Cecilia per il nipote Tancredi. Nell'estate del 1107 rientrò nelle Puglie e preparò la spedizione contro l'Impero bizantino. Sbarcò nell'ottobre a Vallona con 30.000 uomini e cercò d'impadronirsi di Durazzo, dopo aver bruciato le navi per rendere sicure le milizie. L'imperatore Alessio I era riuscito a preparare la difesa: nella primavera del 1108 bloccò B. che, esaurite le vettovaglie, dovette chieder pace. Recatosi a Deabolis presso Alessio, acconsentì a dichiararsi suo vassallo e ottenne l'investitura di Antiochia a gravi condizioni. Ritornato dopo la grave umiliazione a Bari, vi morì il 7 marzo 1111, mentre si preparava a partire per la Siria. Fu sepolto a S. Sabino di Canosa.

Bibl.: Lo studio più recente e completo su B. è quello R. Bailery Yewdale, *Bohemond I, Prince of Antioch*, Madison Wisconsin 1925. La politica bizantina di B. è studiata da F. Chalandon, *Essai sur le règne d'Alexis I Comnène*, Parigi 1900. La condotta di B. nella crociata è trattata da H. Röhricht, *Geschichte des ersten Kreuzzuges*, Innsbruck 1901. F. Co.

BOEMONDO II, principe d'Antiochia. – Figlio di Boemondo I e di Costanza di Francia, nacque, forse a Bari, nel 1109 ed ereditò dal padre nel 1111 i possedimenti di Puglia e il principato d'Antiochia. Passò la giovinezza in Puglia presso la madre (morta fra il 1120 ed il 1126), mentre ad Antiochia governavano per lui il cugino Tancredi, poi Ruggero figlio di Riccardo del Principato, e dal 1119 lo stesso re Baldovino II.

Nel 1127 il giovane principe cedette al cugino Ruggero II le sue terre di Puglia, con atto assicurante un'eventuale eredità reciproca, e con 22 navi partì per l'Oriente. Il re Baldovino II lo investì del principato, dandogli in moglie la figlia Alice. Erede dell'audacia paterna, il giovane B. iniziò delle scorrerie su Aleppo; occupata Kafartab, vi massacrò tutti i musulmani. Nel 1129 seguì Baldovino II nella spedizione su Damasco, poi si recò in Cilicia, combattendo fra Mopsuestia ed Anazarba (febbraio 1130). Dalla sua unione con Alice era nata una figlia, Costanza, che Baldovino II riconobbe come erede del feudo, sebbene la principessa Alice intrigasse contro il re con l'atābek di Damasco, 'Imādaddīn Zenkī. Il re dovette intervenire con le armi per regolare la reggenza; ad Alice fu data la signoria di Laodicea e Gibelletto. B. morì nel febbraio 1131.

Bibl.: Rey, *Le principauté d'Antioche au XIIe siècle*, in *Bull. Soc. antiq. de France*, 1878; Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, Parigi 1889; Ducange, *Familles d'outre-mer*, ed. Rey, Parigi 1869. F. Co.

BOEMONDO III, principe d'Antiochia. – Figlio di Raimondo di Poitiers e di Costanza, figlia di Boemondo II e signora d'Antiochia, nacque verso il 1144. Morto il padre nel 1149, il governo del principato rimase nelle mani di Costanza e del suo secondo marito Rinaldo di Châtillon. Quando questi, nel 1160, cadde prigioniero dell'atābek di Aleppo, si contesero la sovranità feudale su Antiochia Manuele I Comneno, che sposò una figlia di Costanza, e Baldovino III di Gerusalemme. Boemondo III assunse il governo del principato nel 1163 alla morte della madre e s'industriò di tenersi in buona amicizia col re Amalrico I, che nel 1164 gli affidò la luogotenenza del regno durante le spedizioni d'Egitto. Ma ad a Ḥārim B. venne sconfitto da Nūr ad-din e fatto prigioniero; ad Aleppo si trovò in prigionia col patrigno Rinaldo di Châtillon. Liberato, con l'impegno di pagare un riscatto di 100.000 aurei, si recò dal cognato Manuele a Costantinopoli per avere i denari. Forse a questi anni si riferisce l'installazione di un patriarca greco ad Antiochia ed il matrimonio di Boemondo con una nipote dell'imperatore. Dopo il 1170 il principe incominciò ad avere contrasti con i principi limitrofi della Piccola Armenia, mentre continuava a lottare coi Turchi di Aleppo. Nel 1183 fece pace col Saladino, ma dovette intanto cedere Tarso agli Armeni. Nel 1187 inviò il figlio Raimondo in aiuto del re alla battaglia di Ḥiṭṭīm, provocando le rappresaglie del Saladino, che giunse nel 1188 fin sotto le mura di Antiochia. Il re di Francia crociato, Filippo Augusto, che fu suo commilitone nell'assedio di S. Giovanni d'Acri, gli lasciò un corpo di cavalieri per continuare la lotta con Aleppo; ma un tentativo fatto nel 1192, d'accordo col secondo figlio Boemondo conte di Tripoli, per espugnare Laodicea, fallì ed allora B. III, recatosi in persona a Beirut, chiese ed ottenne la pace dal Saladino (30 ottobre 1192). Morto il Saladino nel 1193, le discordie scoppiate fra i suoi eredi non poterono essere sfruttate dai cristiani per la guerra scoppiata fra B. III e gli Armeni. Il principe, fatto prigioniero, fu costretto a cedere Antiochia a Leone re d'Armenia, che non poté però entrare in città per l'opposizione degli abitanti. Si fece allora pace: il primogenito del principe, Raimondo, sposò Alice nipote del re Leone che fu riconosciuto come supremo signore del principato. Gli ultimi anni di B. III furono funestati da una aspra guerra col figlio secondogenito Boemondo. Morì nel 1201. Non è chiaro da quale delle sue quattro mogli – Orgogliosa, Teodora Comnena, Sibilla, Isabella – siano nati i due figli Raimondo e Boemondo.

Bibl.: R. Röhricht, *Geschichte des Königreiches Jerusalem*, Innsbruck 1898; G. Schlumberger, *Renaud de Châtillon*, Parigi 1898. F. Co.

BOEMONDO IV, principe d'Antiochia e conte di Tripoli. – Figlio secondogenito di Boemondo III, fu dal padre inviato nel 1187 a Tripoli a raccogliere l'eredità di quel conte Raimondo III, secondo un'intesa prima corsa. Quando il re di Gerusalemme Guido di Lusignano fu liberato dal Saladino, trovò ospitalità presso B., che respinse tutti gli attacchi del sultano, grazie all'appoggio di una flotta siciliana; così Tripoli diventò la base di operazione per i Latini di Siria. Morto il fratello maggiore Raimondo, il conte pretese raccogliere anche l'eredità del principato di Antiochia, sebbene Boemondo III intendesse riconoscere erede il nipote Raimondo Ruben, figlio del primogenito Raimondo e di Alice d'Armenia.

B. di Tripoli, alleatosi con i Templarî e i Gioanniti, s'impadronì di Antiochia cacciandone il padre. Questi ricorse allora al re d'Armenia Leone e con le forze armene ricuperò la città, che lasciò con il principato in eredità a Raimondo Ruben, sotto il governo del re armeno. Presto però B. IV riuscì a cacciare gli Armeni con l'appoggio della popolazione e del sultano di Damasco. La lotta continuò a lungo, sebbene Innocenzo III intervenisse come mediatore. Nel 1204 e poi nel 1215 gli Armeni ricuperarono Antiochia, ma B. ne li cacciò, la seconda volta solo nel 1219. La pace si ebbe solo nel 1222, quando Filippo, secondogenito del principe, sposò Isabella figlia del re armeno. B. IV morì nel 1233. Aveva sposato in prime nozze Plaisance, figlia di Ugo di Gibelletto ed in seconde, Melisenda di Lusignano, figlia di re Amalrico II. F. Co.

BOEMONDO V, principe d'Antiochia e conte di Tripoli. – Figlio di Boemondo IV e della sua prima moglie Plaisance di Gibelletto, sposò nel 1219 Alice, vedova di Ugo I re di Cipro e madre del giovane re Enrico. Successo al padre nel principato, si accordò coi Templarî per una spedizione contro Hethum re d'Armenia, che aveva abbattuto dal trono armeno Filippo fratello di Boemondo. Sospesa la guerra per l'abbandono dei Templarî, la riprese fra il 1243 ed il 1248. Nel 1244 trecento Antiocheni combatterono a Gaza con i Latini del regno contro gli Egiziani di Baibars; nel 1248 si recò ad Acri presso il re di Francia Luigi IX, che impose una tregua fra Antiochia e l'Armenia. Morì l'8 gennaio 1252. F. Co.

BOEMONDO VI, principe d'Antiochia e conte di Tripoli. Figlio di Boemondo V e della seconda moglie Luciana di Segni, nacque verso il 1237 e, giovanetto, successe al padre nel 1252; per lui governò la madre. Nel 1255 sposò Sibilla figlia del re d'Armenia Hethum. Nel 1257, con l'aiuto dei Veneziani e dei Pisani, fece riconoscere dai baroni come re di Gerusalemme, sotto la reggenza della madre, il piccolo Ugo II, figlio della sorella Plaisance vedova di Enrico I di Cipro. I Genovesi ed i Catalani invece parteggiavano per Bertrando di Gibelletto. A Tiro ed a Tripoli i due partiti contesero assai, finché Bertrando non cadde ucciso da assassini.

Minacciato dalla nuova potenza del sultano d'Egitto Baibars, Boemondo VI cercò inutilmente aiuti in Hūlāgū, khān dei Mongoli. Baibars nel 1264 minacciò Antiochia, nel 1265 sconfisse B. a Balālah sull'Oronte e, dopo aver occupate Arsūf, Cesarea, Caifa, ricomparve nel 1268 davanti ad Antiochia: dopo tre giorni d'assedio la prese, la desolò, massacrando o riducendo in schiavitù tutta la popolazione (19 maggio 1268). B. VI, chiusosi in Tripoli, chiese pace e l'ebbe; poi Baibars ricominciò gli attacchi a Tripoli, finché nel 1271 B. ottenne un armistizio di dieci anni. Il principe morì l'8 marzo 1275. F. Co.

BOEMONDO VII, principe, nominale, d'Antiochia e conte di Tripoli. – Successe nel 1275 ancora giovanetto, al padre Boemondo VI; la madre Sibilla d'Armenia governò per lui, appoggiata da Bartolomeo vescovo di Tortosa. Assoggettandosi a grave tributo verso Baibars, riuscì a conservare Tripoli e Laodicea. Morto

il sultano nel 1277, B. VII s'intese con Leone III d'Armenia, zio materno, coi Cavalieri di S. Giovanni e coi Mongoli per ricuperare Antiochia; sconfitto, dovette chiedere pace al nuovo sultano al-Malik al-Manṣur (1281). Le poche forze dei cristiani di Siria furono ora rivolte a dilaniarsi a vicenda: B. VII aveva dal padre ereditato l'inimicizia dei signori di Gibelletto, cui erano alleati i Genovesi ed i Templarî; in Tripoli il vescovo Paolo di Segni, prozio del conte, capitanava un partito favorevole a quei di Gibelletto. I dissensi insanabili facilitarono al sultano d'Egitto l'occupazione di Laodicea desolata da un terremoto (20 aprile 1287) e B. conservò solo Tripoli. Morì il 19 ottobre 1287 senza lasciare eredi diretti. La successione toccava alle sorelle, Maria, andata sposa a Nicola di Saint-Omer, barone di Tebe, e Lucia, che aveva sposato Narjot de Toucy ammiraglio di Carlo II d'Angiò. Lucia pretese la contea, ma la popolazione riconobbe prima la signoria della madre Sibilla, poi si rivolse ai Genovesi. Mentre fra le parti durava la contesa, il sultano d'Egitto al-Malik al-Manṣur assalì la città, la prese dopo averla assediata per quaranta giorni, e la distrusse dalle fondamenta, massacrando o facendo schiavi gli abitanti (26 aprile 1289). F. Co.

BOEO, CAPO (A. T., 27-28-29). – È il vertice più occidentale della Sicilia (gli altri sono Peloro o Punta del Faro e Pachino o Capo Passero), smussato e poco sporgente, diventato l'estremo lembo della terraferma siciliana, dopo il distacco delle Egadi avvenuto durante la sommersione quaternaria. Denominato anche Promontorio Lilibeo, dista solo 141 km. dalla costa tunisina (Capo Bon) ed è costituito da una bassa punta rocciosa, circondata da secche e da scogli, a 37° 48′ lat. N., 12° 30′ long. E. Nei pressi il cartaginese Imilcone aveva fondato nel 396 il porto di Lilibeo, l'odierna Marsala, che ebbe grande importanza per le comunicazioni tra la Sicilia e l'Africa. Il porto fu in seguito ostruito per ordine di Carlo V, per impedire l'approdo di pirati; un porto artificiale è stato costruito a sud del promontorio in tempi più recenti per l'esportazione del vino tipico dei luoghi. El. M.

BOER, Ester de, nata van Rijk. – Attrice olandese, nata a Rotterdam nel 1851, fu tra le maggiori rappresentanti del teatro naturalista in Olanda. Suscitò grandi entusiasmi specialmente nella compagnia del teatro olandese, interpretando Sonia nel *Raskolnikov* di Dostoevskij, Beatrice nel *Brabanzone Spagnuolo* di Bredero, ecc. Anche nel repertorio heyermaniano occupò un posto importante, interpretando la serva in *De Meid* (La ragazza di servizio), Engel in *Het Zevende Gebod* (Sesto Comandamento) e specialmente Kniertje in *Op Hoop van Zegen* (La buona speranza). Nel 1880 riportò grandi successi a Londra, e nel 1895 e nel 1906 fu ospite anche del teatro di Berlino. J. L. W.

BOERHAAVE, Herman. – Medico e scienziato, nato il 31 dicembre 1668 a Voorhout presso Leida, morto a Leida il 23 settembre 1738. Studiò dapprima teologia, ma per un suo giudizio su Spinoza fu sospettato di opinioni eterodosse, sicché si volse alla medicina e si occupò anche di botanica e chimica. Laureatosi nel 1693 a Harderwijk, con una tesi in cui insisteva sulla necessità di esaminare accuratamente gli ammalati, si stabilì a Leida come medico. Ivi cominciò a insegnare medicina sin dal 1701 e chimica dal 1703; fu nominato professore titolare di medicina nel 1709, incaricato dell'insegnamento della botanica poco dopo e nel 1718 ebbe anche la cattedra di chimica. Le sue cognizioni anatomiche si fondavano specialmente sulle sue estese letture, ma, d'altro canto, egli diede moltissimo peso all'osservazione degli ammalati e impartì un vero insegnamento clinico ai suoi allievi. Quantunque da principio egli avesse riconosciuto i meriti d'Ippocrate, già nella sua dissertazione *De usu ratiocinii mechanici in medicina* (Leida 1705) mostra d'inclinare verso le concezioni mediche correnti ai suoi tempi; in seguito creò addirittura un suo sistema, che voleva conciliare i dettami di Ippocrate coi principî della iatrochimica e della iatromeccanica. Tra l'altro egli ammise che le arterie mettessero capo ai vasi linfatici. Tuttavia, le sue *Institutiones medicae* (Leida 1708) e i suoi *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* (Leida 1709) godettero per lungo tempo di grande reputazione, anche per la loro chiarezza e precisione. Negli altri campi della sua attività scientifica, meritano di essere ricordati i due *Index plantarum* (Leida 1710 e 1720) dell'orto botanico di Leida e gli *Elementa chemiae* (Parigi 1724), notevolissimi pel suo tempo.

Fatto segno, durante tutta la sua vita, ai più grandi onori, la sua fama visse ancora a lungo per merito dei suoi allievi, quali Haber e van Swieten. *

BOERI. – È noto nella storia col nome di Boeri (storpiatura dell'olandese *Boeren* [pr. *búren*] «contadini») un popolo cristiano, d'origine europea, ma etnicamente composito, che si era andato formando nell'Africa meridionale nei secoli XVII e XVIII e che, nella seconda metà del XIX, ha avuto un'importanza assai superiore alla sua entità numerica. La maggioranza dei Boeri discende dai coloni olandesi del Capo di Buona Speranza, ma un buon numero di essi discende dai coloni provenienti dalle Fiandre, dalle provincie renane, dalla Sassonia, Baviera, Prussia, Austria e Tirolo, ai quali s'aggiunsero parecchi ugonotti francesi.

L'acquisto della Colonia del Capo da parte dell'Inghilterra coincise col naturale movimento d'espansione dei coloni ai quali, per l'accrescimento numerico e per lo sviluppo dell'allevamento del bestiame, loro principale risorsa, non bastavano più i terreni che avevano fino allora coltivato. Perciò i Boeri cominciarono ad internarsi con le loro mandrie fino agli estremi limiti della colonia e oltre, ove vennero a contatto con le bellicose e rapaci popolazioni indigene. Presto fra esse e i Boeri nacquero attriti e conflitti, determinati da violazioni di confini e furti di bestiame, da una parte e dall'altra. Prolungandosi questo stato di cose, nel 1834 i Cafri esasperati sorsero in armi e invasero la Colonia del Capo, facendo atroce strage di Boeri e d'Inglesi e guastando con rabbia selvaggia tutte le regioni che attraversavano. Gl'invasori furono infine respinti dalle truppe del Governo, ma i lutti e i danni della guerra esacerbarono i Boeri, che ne incolparono l'insufficiente protezione accordata loro dagl'Inglesi. L'ostilità contro l'Inghilterra, provocata dalle conseguenze della ribellione dei Cafri, non faceva, peraltro, che aggiungersi nell'animo dei Boeri a quella che già vi covava per altre cause, quali l'abolizione della schiavitù che li aveva privati, senza adeguato compenso finanziario, della mano d'opera, alla quale fino allora erano stati assuefatti, nonché l'intensa attività svolta in quegli anni da numerose missioni evangeliche, tendente a privarli altresì dei loro servi e boari ottentotti. Fra il 1815 e il 1835 si erano stabilite nella Colonia del Capo ben trenta missioni religiose evangeliche allo scopo di convertire gl'indigeni; per cattivarseli, parteggiavano per essi contro i Boeri e inoltre, nelle loro relazioni, descrivevano in Europa i coloni dell'Africa meridionale come oppressori degli autoctoni. Da questa condizione di cose derivarono due notevoli conseguenze, destinate ad avere gran peso nella storia dei Boeri e dei loro rapporti con gl'Inglesi. L'una fu la creazione di una radicata opinione pubblica inglese avversa ai Boeri, l'altra lo sconvolgimento degli ordinamenti sociali ed economici di questi ultimi, onde nacque in loro il desiderio di sottrarsi per sempre all'ambiente difficile che si era venuto creando nella Colonia del Capo.

Infatti, nel 1836 e 1837 ebbe luogo nell'Africa meridionale un avvenimento unico nella storia coloniale, cioè l'emigrazione in massa dei coloni oltre i confini politici della colonia, l'abbandono dei beni che vi avevano acquistato, per andare in cerca di nuove sedi in regioni lontane, in gran parte inesplorate. L'emigrazione boera, detta *the great trek*, capitanata da uomini abili e coraggiosi, fra i quali primeggiarono Retief, Uys, Maritz, Potgieter, Duplessis, Boshoff e Pretorius, si diresse al nord raggiungendo e oltrepassando l'Orange; una parte dei Boeri si stabilì in tale regione, mentre un'altra scese nel Natal.

Appena giunti nelle nuove sedi, gli emigranti intrapresero una lunga ed epica lotta contro gl'indigeni per mantenervisi: l'impari lotta spesso tornava a svantaggio dei Boeri, ma il ricordo dei loro morti sempre più li legava alla terra così aspramente conquistata. I Boeri dell'Orange lottarono coi Matabele, coi Bastaard-Griqua e coi Basuto; quelli del Natal con gli Zulu, ma essi, profittando infine di discordie fra gl'indigeni, riuscirono nel 1840, per opera di Andreas Pretorius, a costituire una repubblica indipendente.

L'Inghilterra, di fronte a questi avvenimenti, svolse dapprima una politica incerta, considerò gli emigrati Boeri come ribelli, ma non avendo nella Colonia del Capo forze militari sufficienti, si limitò a correre ai ripari dirigendo contro di essi qualche spedizione, col pretesto di difendere i suoi alleati indigeni, i Bastaard-Griqua e i Basuto, che le fornivano spesso, appunto, il desiderato motivo d'intervento. Intanto i Boeri s'internavano sempre più, oltre l'Orange e il Vaal; nel 1837 fondarono Winburg, nel 1840 Potchefstroom, poi Rustemberg e colonizzarono infine, ancora più al nord, le regioni alle quali posero il nome di Lydenburg e di Zoutpansberg.

In seguito a ciò il governo della Colonia del Capo si decise ad agire, sebbene assecondato con riluttanza da quello metropolitano;

nel 1842 riconquistò il Natal abolendo la repubblica che vi avevano costituito due anni prima i Boeri; il 3 febbraio 1848 proclamò la sovranità inglese nelle regioni dell'Orange alle quali fu dato il nome di Orange River Sovereignty.

Ma questa proclamazione fu in verità atto frettoloso e inconsiderato del governatore sir Harry Smith, poiché ben presto apparve evidente che per mantenere l'effettiva sovranità su di una popolazione ostile e un così vasto e lontano territorio, occorrevano mezzi che il governo inglese, che allora seguiva una politica di raccoglimento, non intendeva dedicare. Perciò si ebbe presto un mutamento radicale di politica; il 17 gennaio 1852, con la convenzione detta del Sand River, l'Inghilterra riconobbe infine l'indipendenza dei Boeri stabiliti a nord del Vaal, e con quella di Bloemfontein del 23 febbraio 1854 riconobbe l'indipendenza di quelli stabiliti nella regione dell'Orange. I Boeri del nord costituirono allora quattro separate repubbliche: Potchefstroom, Lydenburg, Utreh e Zoutpansberg, che nel 1860 si fusero in uno stato solo: il Transvaal; quelli del sud costituirono invece lo stato libero dell'Orange. A. M. d. M.

Lo stato libero d'Orange, governato da un *Volksraad* (parlamento) di 60 membri e da un presidente, nel 1867 dovette abbandonare all'Inghilterra parte del suo territorio, il Griqualand occidentale. Il 17 marzo 1897 l'Orange e il Transvaal conclusero un trattato di alleanza; nell'ottobre 1899 principiò la guerra difensiva fra le due repubbliche e l'Inghilterra. Dopo accanite lunghe battaglie gl'Inglesi occuparono Bloemfontein il 13 marzo 1900; ma la guerra terminò soltanto il 31 maggio 1902.

Sulla repubblica del Transvaal, retta secondo una costituzione simile a quella dell'Orange, il 12 aprile 1877 gl'Inglesi (scorreria Jameson), con un colpo di sorpresa sulla capitale Pretoria, proclamarono il loro protettorato; ma i Boeri, con il presidente Kruger, ristabilirono l'indipendenza (21 marzo 1881). Dopo l'eroica lotta sostenuta, insieme con l'Orange, contro l'Inghilterra dall'ottobre 1899 al maggio 1902, il Transvaal e l'Orange, con l'accordo di Vereeniging, furono riuniti ai territorî inglesi, fino a quando (3 maggio 1910), insieme con la Colonia del Capo e il Natal, formarono l'Unione Sudafricana. U. A.

Per maggiori notizie sulla storia dei Boeri dopo il 1852, v. ORANGE; TRANSVAAL; NATAL; GOSHEN; SUDAFRICANA, UNIONE.

Bibl.: Stuart, *De Hollandsche Afrikanen en hunne republiek in Zuid Afrika*, 1854; J. Nixon, *The complete history of the Transvaal from the Great Trek to the convention of London*, Londra 1885; Mac Call Theal, *History of the Boers*, Londra 1887; id., *History and Ethnography of South Africa, 1486-1872*, 11 voll., Londra 1907-1920; H. Cloete, *Five Lectures on the Emigration of the Dutch farmers to Natal*, Città del Capo 1856, ripubblicata a Londra 1899, col titolo *The Great Boer Trek*; J. C. Voight, *Fifty Years of the History of the Republic in South Africa (1795-1845)*, Londra 1899; H. Dehérain, *L'expansion des Boers au XIX siècle*, Parigi 1905; L. Dal Verme, *La guerra anglo-boera 1899-1902*, in *Nuova Antologia*, 1900-1902; Chr. De Wet, *Three Years War (october 1899-june 1902)*, Westminster 1902; Colquhoun, *The Africander Land*, Londra 1906; *History of the War in South Africa 1899-1902* (pubblicaz. uff.) 2 voll., Londra 1907.

BOEROE (pron. *buru*; A. T., 95-96); – Isola delle Molucche appartenente all'Olanda e dipendente dalla residenza di Amboina (Ceram), tra 3° 4′ e 3° 50′ lat. S. e 127° 15′ e 128° 58′ long. E. È di forma ovale e con Timor, Kei, Ceram fa parte del grande arco che comprende il mare di Banda; essa ha una superficie di 8771 kmq. (compresa la piccola isola Ambelau, 187 kmq., posta lungo le coste sud-orientali) ed è formata nella sua ossatura da monti scistosi cristallini che giungono fino a 2600 m. Nell'interno, a 750 m. s. m., è l'ampio lago di Wakaholo, profondo 65-80 m.; estesi boschi con essenze di pregio (teak, ebano) e alberi di noci di cocco costituiscono la principale ricchezza. Viene prodotto anche sagù, pepe, zucchero, caffè, cacao. L'industria principale è quella dell'olio di cajeput, droga eccitante che si ricava dalla distillazione di foglie di *Melaleuca cajeputi*. Mancano manifestazioni vulcaniche. La costa, corallina, con vegetazione di mangrovie, è malarica. La fauna locale ha tipi caratteristici (babirussa e *Cynopithecus nigrescens*). La popolazione è di 20.000 ab. (in prevalenza Alfuri), insediati in villaggi e capanne isolate. La località principale è il porto di Kajeli, nello stretto di Boeroe, lungo le coste orientali dell'isola. El. M.

BOESWILLWALD, Émile. – Architetto, nato a Strasburgo il 2 marzo 1815 e morto ivi il 20 marzo 1896. Lavorò a Parigi nello studio del Labrouste e divenne presto uno degli uomini più rappresentativi di quel gruppo di costruttori, che all'insegnamento tradizionale della Scuola delle belle arti opponevano la predilezione per le soluzioni tecniche; membro della commissione dei monumenti storici nel 1883, fu il successore del Mérimée nell'ufficio di ispettore generale. Col Viollet-le-Duc e col Lassus contribuì al restauro della Sainte-Chapelle, restaurò la cattedrale di Laon. È suo il disegno della freccia che s'innalza sul transetto della cattedrale di Orléans.

Bibl.: P. Léon, *Les monuments historiques*, Parigi 1909; Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. J. G.

BOETO (*Βοηθός, Boëthus*). – I documenti antichi ci presentano quattro artisti di questo nome: ma non è improbabile che due di essi siano in realtà uno solo.

1. Figlio di Ateneone, da Calcedonia sul Bosforo (ma v. al n. 3), bronzista e toreuta. Rimangono di lui tre documenti epigrafici originali: 1. l'erma bronzea con firma, forse non di sua mano, trovata in mare presso Mahdia (Tunisia), insieme con un carico d'opere d'arte naufragato nel sec. I a. C.; 2. la base firmata d'una statua d'Antioco IV re di Siria (175-164 a. C.) dedicata dagli Ateniesi a Delo, dove fu rinvenuta presso il tempio d'Apollo; 3. la base d'un vaso metallico, ricordato genericamente da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIII, 155; XXXIV, 84), scavata a Rodi nel santuario di Atena Lindia: la dedica è dell'artista medesimo, che dice di ricambiare in tal modo il conferimento della *proxenia*, e può datarsi verso il 175 a. C. Plinio, ch'è la fonte letteraria più notevole, vanta il maestro soprattutto come sbalzatore e cesellatore: molto pregiati erano i suoi vasi presso i collezionisti romani. Di un'idria, quasi certamente d'argento, rubata da Verre a Panfilo di Lilibeo, ci parla Cicerone (*In Verr.*, IV, 14). Una specialità del maestro, secondo un antico commentatore d'Orazio (Porphyr., *In Hor. ep.*, I, 5, 1), furono i letti decorati in metallo, destinati senza dubbio alle mense. alcuni pezzi, pescati a Mahdia con l'erma accennata, appartengono probabilmente a quel tipo, e di simili se ne trovarono a Pompei, a Roma, e in Grecia. Come scultore B. lavorò specialmente nella piccola statuaria, trattando soggetti di genere: famoso fu il suo

Boeto, Dioniso barbato, erma bronzea rinvenuta presso Mahdia (Tunisi) (da *Monuments Piot*)

Boeto, Bambino che strangola l'oca – Roma, Museo Capitolino

bambino che strangola l'oca, l'unico lavoro di figura ricordato da Plinio, di cui furono riconosciute con certezza parecchie copie in marmo conservate in diversi musei. Il gruppo, vivacissimo e mirabilmente architettato, palesa nell'autore una singolarissima capacità nel trattare l'anatomia infantile, ciò che gli conferisce un posto notevole nell'arte antica. L'influenza dello stile di Lisippo è alquanto generica, comune in quel periodo. Un bimbo seduto, di bronzo dorato, opera di B., è menzionato da Pausania (V, 17, 4) come esistente a Olimpia nel tempio di Era (v. al n. 3). Un terzo soggetto consimile sarebbe l'Esculapio infante, dedicato a Roma dal medico smirniota Nicomede, e posto nel tempio eretto a quel nume da Diocleziano presso le terme traianee: restano due epigrammi greci, trascritti fin dal sec. XVII da una base oggi nel palazzo Medici, già Falconieri, a Roma (Kaibel, *Inscr. graec. Sic. et Ital.*, 967 a-b; Maini, in *Rend. Lincei, cl. sc. mor.*, 1912, p. 236 segg.). La serie delle piccole sculture di B. dovette essere ben più ricca e variata: probabilmente qualcosa ce ne conserva il trovamento di Mahdia. L'erma firmata è la variazione d'un tipo arcaico: l'artista l'ha ravvivato, togliendo ai lineamenti la rigidezza ieratica del modello, l'ha arricchito sdoppiando la barba in maniera arcaistica, e decorando l'insieme con il capriccioso drappeggio d'un largo nastro che, con le sue ombre profonde e la sua armoniosa e bizzarra composizione, smentisce immediatamente la parvenza arcaica del simulacro. Nessun particolare fu toccato a cesello. È molto incerto se l'erma sia nata come sostegno d'una statua: quella d'un genio alato, che fu trovata insieme, non vi si adatta. Per i discendenti di B. v. DIODOTO.

Bibl.: W. Amelung, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910, p. 208; W. Klein, *Vom antiken Rokoko*, Vienna 1921, pp. 25, 33, 37; C. Albizzati, in *Historia*, 1927, p. 52; A. Merlin e L. Poinssot, *Cratères et candélabres de marbre trouvés près de Mahdia* (Notes et documentes publ. par la Direct. des Antiquités et Arts), Tunisi 1930, pp. 4-6

2. Scultore, forse parente del primo. Resta la base firmata, rinvenuta a Delo e databile verso la fine del sec. II a. C., della statua dell'*epimeletes* Epigono, eseguita in collaborazione con un Teodosio.

3. Figlio d'Apollodoro, da Cartagine (*Καρχηδόνιος*): lo conosciamo così dall'iscrizione d'una piccola base trovata a Efeso e riadoperata ai tempi di Tiberio. L'etnico concorda con quello segnato dai codici di Pausania per l'autore del bimbo seduto a Olimpia, che in generale è mutato in *Καλχηδόνιος* (v. al n. 1). Resta da metter d'accordo la cittadinanza cartaginese con i nomi greci: forse un artista greco può avere avuto tale cittadinanza per aver fatto fortuna a Cartagine. In tal caso dovremmo supporre che avesse lavorato prima del 146 a. C.

Bibl.: J. Keil, in *Österr. Jahreshefte des archäol. Inst.*, 1912, Beiblatt, p. 209 segg.; W. Klein, *Vom antiken Rokoko*, Vienna 1921, p. 26.

4. Incisore di gemme noto per la firma (il nome al genitivo) scolpita in rilievo sopra un cammeo di sardonica della collezione Beverley (Inghilterra). Il cammeo rappresenta Filottete seduto, che terge con un'ala d'uccello la sua ferita: motivo già noto da gemme più antiche. Stupenda è la modellazione del corpo emaciato, e la sofferenza è espressa con grande efficacia. L'autore è un maestro di quel realismo ellenistico che cercò nuove vie all'arte nei temi patologici. L'epoca e il valore artistico ci fanno pensare allo scultore omonimo di Calcedonia, il quale ebbe fama nelle arti minori. Una statuetta originale in bronzo d'acondroplasico (sorta di nano), affine di stile, deve probabilmente essere ascritta al medesimo artista.

Bibl.: A. Furtwängler, *Antike Gemmen;* Lipsia 1900, I, p. 158; II, pp. 259-63; III, p. 158; E. Pernice, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910, p. 209; C. Albizzati, in *Historia*, 1927, p. 52. C. A.

BOETO di Maratona. – Figlio di Ermagora, filosofo accademico contemporaneo di Carneade e sopravvissutogli per una diecina d'anni, fin verso il 120 a. C. Nell'Indice accademico ercolanese (col. 28-29) Filodemo ha riportato, su di lui, un lungo frammento metrico della cronaca di Apollodoro.

Bibl.: Zeller, *Philos. d. Griech.*, 3ª ed., III 1, p. 497, n. 2; H. von Arnim, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 603. G. C.

BOETO di Sidone. – 1. Filosofo stoico della seconda metà del sec. II a. C., scolaro di Diogene di Seleucia.

Quel che conosciamo delle sue dottrine mostra notevoli divergenze dal pensiero stoico ortodosso, le quali anticipano quindi, in certa misura, l'orientamento eclettico prevalente poi nella media Stoa, e si effettuano quasi sempre nel senso di un avvicinamento alla dottrina peripatetica. Così accade, p. es., nel problema gnoseologico, dove, a quanto sembra risultare dalla non chiara notizia di Diogene Laerzio (VII, 54), Boeto pose il *νοῦς* (« intelletto ») e l'*ἐπιστήμη* (« scienza ») di fronte all'*ὄρεξις* (« tendenza ») e all'*αἴσθησις* (« sensazione »), opponendo il volere razionale all'impulso bruto e la conoscenza scientifica alla sensazione, con una terminologia piuttosto aristotelica che stoica. E al monismo panteistico degli stoici egli oppose, analogamente, una concezione della divinità, sia pure eterea ed agente sul mondo, ma da esso distinta. Così, infine, combatté la dottrina stoica della conflagrazione periodica del cosmo, sostenendone l'eternità: mentre accettò senz'altro quella del fato, dell'*εἱμαρμένη*. Boeto di Sidone studiò, probabilmente, anche i fenomeni celesti, e scrisse un commentario ad Arato. Altri suoi scritti citati da Diogene Laerzio sono un *Περὶ φύσεως* (*De natura*) e un *Περὶ εἱμαρμένης* (*De fato*).

Per i frammenti vedi von Arnim, *Stoicor. veter. fragm.*, III, p. 265 segg.

Bibl.: E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, 3ª ed., III, 1, p. 554 segg.; J. F. Dobson, *Boëthos of Sidon*, in *Classical Quarterly*, VIII (1914), p. 88 segg.; H. von Arnim, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 601 segg.

2. Filosofo peripatetico dell'età d'Augusto, scolaro di Andronico di Rodi. Probabilmente fu, dopo Andronico, a capo della scuola ad Atene. Commentò ampiamente le opere di Aristotele e fu molto apprezzato e utilizzato dagli esegeti posteriori: ma dei suoi scritti non si conservano altro che frammenti. Le sue divergenze dalla dottrina aristotelica dimostrano tutte (come per esempio la negazione della priorità dell'universale rispetto all'individuo, che per Aristotele era sì *πρότερον πρὸς ἡμᾶς*, primo rispetto alla conoscenza umana, ma non già *πρότερον φύσει*, primo in sé) una tendenza nominalistica e materialistica, che spiega anche qualche suo avvicinamento allo stoicismo. Ispirata alla stessa tendenza sembra sia stata anche la sua cura nel confutare le prove platoniche dell'immortalità dell'anima e la sua opposizione ad Andronico nel voler cominciare lo studio della filosofia dalla fisica anziché dalla logica.

Bibl.: C. A. Brandis, in *Abhandl. d. Berl. Acad.*, 1883, p. 276 segg.; C. Prantl, *Geschichte der Logik*, I, Lipsia 1855, p. 540 segg.; F. Ueberweg, *Grundriss der Gesch. d. Philosophie*, I, 12ª ed., Berlino 1926, pp. 559-60. G. C.

BOETTI-VALVASSURA, Teresa. – Attrice, nata a Saluzzo nel 1851. A Firenze, dove fu attratta dall'Accademia dei Fidenti, riportò grandi successi nell'*Eleonora da Toledo*, nella *Francesca da Rimini* ecc., in quel teatro a passioni forti e a tinte vivaci che era allora di moda. Luigi Monti, che allora dirigeva la compagnia Sadowsky n. 2, la scritturò. La B. trionfò subito a Napoli in *La verità* di Achille Torelli. Passò poi nelle compagnie di Bellotti-Bon, della Pezzana, di Emanuel. Il matrimonio la tolse dalle scene per qualche anno. Si associò poi con Zerri, Florido Bertini, Marchetti e Sandro Parrini; passò poi con Falconi e con Emanuel, ecc. Con una sua compagnia fu nel Brasile e nell'Argentina. Intelligente e colta, dotata di una maschera mobile ed espressiva, di un temperamento ardente, predilesse i caratteri a forti e drammatiche tinte del Dumas figlio e del Sardou, le commedie passionali del Torelli e del Ferrari. Ragioni di famiglia la indussero a lasciar le scene e ad accettare la direzione dell'Accademia dei Filodrammatici di Milano; dalla sua scuola uscirono ottimi attori. Aprì poi una sua scuola di recitazione alla quale attese fino agli ultimi giorni di sua vita. Morì nel 1930. Al. M.

BOETTO, Giovenale. – Ingegnere, architetto, topografo e incisore in rame, nato a Fossano in Piemonte nel 1603 o 1604, morto ivi nel 1678. Disegnò progetti per la chiesa di S. Sebastiano a Fossano, per la chiesa dei gesuiti a Mondovì in luogo scosceso e disuguale; nel 1655 per il convento dei Certosini di Pesio; tra il 1666 e 1667 diversi prospetti di ville per la casa di Savoia. Dell'opera sua come frescante restano solo le testimonianze e gli elogi del Della Valle e del Lanzi, giacché fin dal 1876 fu dato di bianco alle sue pitture (allegorie delle scienze e delle arti, ritratti di scienziati di artisti e di principi sabaudi), nel palazzo Garballi a Fossano che era di proprietà del B. stesso.

Il suo primo maestro d'incisione pare sia stato Giacomo Marcucci. Le stampe del B. conservate in gran parte nella Biblioteca reale di Torino sono diventate rarissime, anche perché di talune si conoscono solo uno o due esemplari. Sono eseguite all'acquaforte e finite al bulino, tra gli anni 1633 e 1675. Come primo saggio ricorderemo: il *Suonatore di zampogna*, e come ultimo i *Funerali di Carlo Emanuele II*, dove l'autore dichiara la sua età di anni 72. La stampa più importante è l'ornamento della *Tesi di Carlo Fr. Nicolis de Robilant* che si compone di undici pezzi. Come stile e come tecnica è mutevole e ineguale. Ha inciso anche piani dell'assedio di Torino del 1640 e dell'assedio di Ivrea del 1641.

Bibl.: P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente). O. H. G.

BOËX, Joseph-Henri e Justin: v. rosny aîné e rosny jeune.

BOEZIO, Anicio Manlio Torquato Severino (*Anicius Manlius Torquatus Severinus Boëthius*). – Nacque in Roma, forse nel 480 d. C. o poco più tardi. Apparteneva al ramo dei *Boëthii* della illustre famiglia degli *Anicii*. Morto suo padre, forse fu accolto in casa dall'amico Quinto Aurelio Simmaco e ivi educato. Più tardi sposò la figlia di Simmaco, Rusticiana. S'occupò presto di studî, tanto che nel 505 Cassiodoro poteva lodare i servigi da gran tempo resi da Boezio alla cultura romana con le sue traduzioni dal greco. Giovanissimo fu questore e patrizio. Nel 505 fu incaricato dal re Teodorico di trovare un buon citaredo per Clodoveo re dei Franchi, e di procurare un orologio ad acqua e a sole a Gundobaldo re dei Burgundî scegliendo le persone adatte a costruirlo.

Nel 510 B. fu eletto console; nel 522 furono elevati a questa dignità i suoi due figli ancora fanciulli: del quale onore egli ringraziò il re indirizzandogli un elogio in senato. Nel settembre dello stesso anno 522 divenne *Magister officiorum*. Nelle sue cariche egli poté più tardi vantarsi d'aver talora liberato da ingiusta oppressione individui e provincie. Tuttavia, nonostante tanto favore sovrano, egli era, come molti del suo grado, segretamente nemico del regime ostrogoto. Quando il referendario Cipriano accusò Albino d'intendersi con Bisanzio, B. lo difese, e a Verona, nel suo discorso dinnanzi a Teodorico, dichiarò che egli stesso e l'intero senato si sarebbero dovuti accusare, se s'incolpava Albino. Così fu egli stesso incolpato d'aver lavorato per la *libertas Romana*; e fu poi accusato anche di *sacrilegium*. Rinchiuso, pare, nella torre del battistero di Pavia, compose in quella prigione il suo scritto più celebre, *De consolatione philosophiae*, uno dei libri più letti, più tradotti, più imitati, della letteratura d'ogni tempo. Fu, infine, senz'essere ascoltato, condannato a morte e, secondo una tradizione, torturato e giustiziato (524 o 525) nell'*ager Calventianus* presso Milano, secondo un'altra decapitato nello stesso suo carcere

Le numerosissime opere di Boezio furono la più ricca fonte a cui il Medioevo attinse le sue conoscenze in fatto di logica, di aritmetica, di geometria, di musica; anche i suoi trattati teologici furono tenuti in altissima considerazione. Il piano di B. sarebbe stato quello di rendere accessibili ai Latini tutto Aristotele e tutto Platone per via di traduzioni e di commenti, mostrando anche l'accordo dei due grandi filosofi nelle questioni fondamentali. Di un così ampio disegno solo una piccola parte fu compiuta. Valendosi della traduzione, fatta da Mario Vittorino, della *Isagoge* di Porfirio, B. la commentò una prima volta avanti l'anno 505; più tardi tradusse egli stesso la *Isagoge*, e la ricommentò più ampiamente, prima del 510. Dopo quest'introduzione generale a tutto l'Organo aristotelico, B. tradusse le *Categorie* di Aristotele e le commentò, nel 510. E già negli anni precedenti aveva tradotto il *Περὶ ἑρμηνείας* dedicandogli due commenti, il secondo dei quali, scritto per le persone già avanti negli studî, è giudicato il più importante fra gli scritti logici boeziani. Forse B. tradusse anche altre opere logiche d'Aristotele (specialmente i *Topici* e i *Primi Analitici*); ma non sono sue le traduzioni degli *Analitici primi* e *secondi*, dei *Topici* e degli *Elenchi sofistici*, che pur compariscono come boeziane nell'edizione di Basilea del 1546 e nella *Patrologia Latina* del Migne (vol. LXIV). È ormai dimostrato che queste versioni appartengono a Iacopo da Venezia, che le compì nel 1128, e che dagli editori di Boezio furono ripulite. Sono invece di B. l'*Introductio ad categoricos syllogismos*, e i trattati *De syllogismo categorico*, *De syllogismo hypothetico*, *De divisione*, *De differentiis topicis*, che sono la fonte a cui l'alto Medioevo, fino al sec. XII, attinse la conoscenza di quella seconda parte dell'*Organo* aristotelico che, quando fu conosciuta, fu salutata col nome di *nova logica*. Non è di B., ma di Vittorino, il trattato *De definitione*, che è incluso dal Migne (vol. cit.) fra le opere boeziane; e di Domenico Gundisalvi, o, latinamente, Gundissalino, del sec. XII, è il *De unitate*. Verso il 500 B. cominciò i suoi libri di teoria musicale e matematica: il *De institutione musica* (per cui v. sotto); il *De institutione arithmetica*, riduzione dell'*Arithmetica* di Nicomaco di Gerasa; e il *De geometria*, traduzione quasi letterale degli *Elementi di Euclide*. Questi testi, studiati da tutte le generazioni del Medioevo, trasmisero la scienza antica al mondo moderno. Gli scritti fin qui menzionati non contengono accenno alcuno al cristianesimo; è poco ha di cristiano il *De consolatione philosophiae*, che rivela un'ispirazione neoplatonica e, in parte, anche stoica, tutt'altro che contraria al cristianesimo, anzi conciliata con la fede cristiana e specie con S. Agostino, ma tuttavia non caratteristicamente cristiana (vedi Klingner, *De Boethii Consolatione Philosophiae*, in *Philologische Untersuchungen*, XXVII, Berlino 1921). Si poté perciò dubitare della fede cristiana di B., e quindi dell'autenticità degli *Opuscula sacra* attribuitigli dalla tradizione: *De Sancta Trinitate*; *De persona et duabus naturis in Christo contra Eutychen et Nestorium*; e dei due trattatelli, dedicati al diacono Giovanni, *Utrum Pater et Filius et Spiritus Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur*, e *Quomodo substantiae in eo quod sint, bonae sint cum non sint substantialia bona*, altrimenti detto *Liber de hebdomadibus*.

Torre già esistente a Pavia, ritenuta la prigione di Boezio (dis. di Giuliano da Sangallo; Roma, Bibl. Vat.)

Ma, a parte il trattato *De fide catholica*, dimostrato spurio, gli altri opuscoli teologici furono provati autentici dall'Usener e dal Krieg, restandone così dimostrata anche la fede cristiana di Boezio.

Boezio, autore tanto di scritti unicamente ispirati dalla filosofia greca, quanto di scritti schiettamente cristiani, ancor meglio poté compiere il suo storico ufficio di trasmettere l'antica cultura al Medioevo, risultando, come giustamente fu definito, l'ultimo dei Romani e il primo degli Scolastici. Il Medioevo, poi, apprezzò tanto i suoi scritti, da commentare con grande ardore così i trattati teologici, come il *De consolatione*. Questo fu commentato, oltreché da Scoto Eriugena, da Remigio di Auxerre, Guglielmo di Conches, Nicola Trivet, Pietro d'Ailly, Dionigi Cartusiano, e imitato nel sec. XII da Pietro di Compostella, nel sec. XIV da Giovanni di Tambach e da Matteo da Cracovia vescovo di Worms, e al principio del sec. XV da Giovanni Gersone. E fu inoltre tra i primissimi libri tradotti nei nuovi volgari: re Alfredo d'Inghilterra lo tradusse, nel sec. IX, in anglosassone; Notker di S. Gallo, alla fine del sec. X, in tedesco; Jean de Meung, alla fine del sec. XIII, in francese. In greco fu tradotto da Massimo Planude; ci fu persino una traduzione ebraica.

L'opera, per la sua forma mista di prose e di versi, è stata riaddotta al genere letterario della *satura menippea*; e, per il suo contenuto, ha chiaramente mostrato agli studiosi – oltre a influssi di Aristotele e di Posidonio, che già si credettero mediati dall'*Hortensius* di Cicerone – la sua ispirazione inizialmente neoplatonica, che tuttavia non dipende direttamente da Plotino in quanto la suprema entità è identificata col creatore del mondo e non v'è alcuna realtà ulteriore, che sovrasti alla sua razionalità e alla sua essenza. Per B. Dio è, platonicamente, il Bene: per bontà ha creato il mondo, con la bontà lo governa; ma è anche, aristotelicamente, il motore immobile d'ogni movimento. E insieme con queste concezioni di stampo platonico e aristotelico, appaiono nell'opera anche elementi di schietto carattere stoico: B. insiste molto sulla ferrea legge che regola l'universo, e sulla provvidenza che tutto guida. Quello che avviene, avviene sempre secondo i disegni di Dio, a fin di bene. Perciò l'uomo deve sperare in Dio, e rivolgersi a Lui. Del resto i beni che, perduti, ci rattristano non sono veri beni: cade quindi l'accusa che Dio li abbia ingiustamente ripartiti tra gli uomini. Questi pensieri, le cui derivazioni sono state largamente studiate (v. Greg. A. Müller, *Die Trostschrift des Boethius: Beitrag zu einer literarhist. Quellenuntersuchung*, Berlino 1912), sono esposti sotto il velo di un'allegoria di quelle che poi si diranno medievali. A B. compaiono dinnanzi le Muse, la Filosofia e la Fortuna: e la Filosofia ha sulla veste le due lettere Θ e Π perché comprende teoria e pratica.

Risulta dunque anche da questi brevi cenni il tratto più caratteristico della figura spirituale di B.: cristiano, egli costruisce la sua principale opera filosofica sulla base di un eclettismo, in cui si trovano utilizzate le più diverse correnti del pensiero antico, senza che v'interferisca quasi nessun elemento di pensiero cristiano, anche là dove ciò sarebbe riuscito più naturale. Tale contrasto fra la sua convinzione religiosa e il contenuto ancora classico della sua cultura determina così nettamente la sua posizione di mediatore, per cui la tradizione del pensiero antico trapassa in quella del Medioevo cristiano occidentale. (Sull'anticipato medievalismo di B., e la sua influenza sulla formazione della mentalità medievale, v. Grabmann, *Gesch. d. schol. Methode*, I, Friburgo in B. 1909, p. 160 segg). E anche l'importanza letteraria di B. è forse tanto maggiore quanto più la sua figura si leva, all'estremo confine del mondo antico, sui secoli del Medioevo. In un'età così povera di scrittori significativi, B., per la molteplicità dei servigi resi alla cultura, e più ancora per l'importanza che le sue opere assunsero nel millennio successivo, appartiene, come scrive il Manitius, ai più notevoli rappresentanti della letteratura universale. E il suo scrivere, che pure non soddisfa chi sia avvezzo alla latinità del periodo aureo e argenteo, dovette tuttavia sembrare ammirevole nei secoli medievali in cui la latinità era certamente assai più corrotta. Del resto, anche nel corso delle opere boeziane, è notevole il miglioramento stilistico. Au. Gu.

Dottrine musicali di Boezio. – I cinque libri *De musica* di B. trasmisero al Medioevo le teorie dei pitagorici greci e, assieme agli scritti di Cassiodoro, furono le basi di tutti gli studî teorici, fino a quando, verso la fine del '400, Franchino Gaffurio incominciò a ricorrere direttamente ai testi greci stessi. Nell'esporre il modo d'ottenere i varî suoni dividendo il monocordo, B. adoperò lettere dall'*A* alla *P* cominciando dalla nota *la* grave; ciò, secondo il Riemann, nel senso stesso dei matematici, che si servono di lettere per indicare punti, linee, angoli. Comunque sia, i teorici posteriori considerarono quelle lettere come segni corrispondenti stabilmente alle note che indicavano, e ne risultò la « notazione boeziana », di cui si fece uso nel Medioevo, specialmente (data l'estensione) nelle musiche per voci d'uomo (cfr. J. Wolf, *Handbuch der Notations-kunde*; id., *Die Tonschriften*). G. Bas

Ediz.: Le opere di Boezio furono stampate a Venezia nel 1492 e nel 1499, a Basilea nel 1546 e nel 1570, e nei volumi LXIII-LXIV della *Patrologia Latina* del Migne, a Parigi nel 1847. Edizione critica dei commenti all'Isagoge: *Anicii Manlii Severinii Boëthii in Isagogen Porphyrii commenta. Copiis a G. Schepss comparatis suisque usus rec. S. Brandt*, Vienna 1906, in *Corpus Scriptorum Eccles. Lat.*, XLVIII. I commenti al *De interpretatione* furono pubblicati da C. Meiser, *A. M. S. Boëtii Commentarii in librum Aristotelis Περὶ ἑρμηνείας*, voll. 2, Lipsia 1877-1880. I libri matematici furono editi da G. Friedlein, *A. M. S. Boëtii De institutione arithmetica libri duo, De institutione musica libri quinque. Accedit Geometria quae fertur Boëtii*, Lipsia 1867. I *De consolatione philosophiae libri V*, pubblicati per la prima volta a Norimberga nel 1473 e poi quarantatré volte solo nel corso del sec. XV, sono stati editi, con le *Opera theologica*, da R. Peiper nel 1871 a Lipsia. In italiano, dopo la traduzione cinquecentesca di Benedetto Varchi (Firenze 1589, in-24°), e quella secentesca del gesuita Tomaso Tamburino (Palermo 1657), c'è la traduzione, preceduta da uno *studio storico-filosofico*, di Teresa Venuti De Dominicis (voll. 2, Grottaferrata 1911-12).

Bibl.: Oltre gli studî già citati nel testo, vedi la bibliografia elencata in F. Ueberweg, *Grundriss d. Geschichte d. Philos.*, I, 12ª ed., Berlino 1926, pp. 199-200 dell'Appendice; id., II, 11ª ed., Berlino 1928, pp. 669-670. Au. Gu.

BOFARULL i DE BROCÁ, Antoni de. – Letterato catalano, nato a Reus nel 1821, morto a Barcellona nel 1892. Con lo pseudonimo *Lo coplejador de Moncada* fu il primo a far eco ai canti di J. Rubió i Ors (*Lo Gayter del Llobregat*, 1841), l'iniziatore del moderno rinascimento letterario di Catalogna. Sotto forma di *romances* di soggetto storico e patriottico, il B. espresse la sua romantica nostalgia verso il passato della patria. Tutta la sua opera è permeata di questa *enyorança* che assume atteggiamenti di tenue malinconia, sia che in lingua castigliana dia forma drammatica a storie paesane (*Pedro el Católico, rey de Aragón*, 1842; *Roger de Flor ó el manto del templario*, 1845; *Ur el almogávar ó el noble y el villano*, 1846; ecc.) sia che in una prosa soffusa di vago lirismo, su modelli letterarî derivati dal romanticismo tedesco, rievochi lontane memorie e leggende (*Hazañas y recuerdos de los catalanes*, Barcellona 1846).

L'attività del B., nella sua opera di propaganda in favore della rinascente letteratura in lingua catalana, è tutta materiata di storia; ché nella storia si ravvisano e si ritemprano le sue più intime aspirazioni sentimentali. Le antiche cronache catalane da lui tradotte in castigliano e annotate gli furono di avviamento per la *Historia crítica civil y eclesiástica de Cataluña* (Barcellona 1875, voll. 9), dove sono belle pagine, anche se la sintesi appaia talvolta poggiare su scarsi elementi probativi e la critica delle fonti non sempre sufficientemente fondata. Con l'antologia *Los trovadors nous* (Barcellona 1858) diede coscienza alla nuova letteratura catalana, nella quale introdusse il romanzo storico con *La orfaneta de Menargues ó Catalunya agonitsant* (Barcellona 1862; pubblicato in veste castigliana nel 1876). Segretario del primo Consiglio dei Jocs Florals (1858), pronunziò il suo celebre discorso in cui, identificando la storia della lingua con la storia delle vicende politiche e rivendicando al *llenguatge natiu* il diritto di risorgere, gettò inconsciamente il ponte di passaggio dal catalanismo letterario a quello politico. M. C.

BOFARULL i MASCARÓ, Próspero de. – Storico catalano, nato a Reus il 31 agosto 1777, morto a Barcellona il 29 dicembre 1859. Studiò filosofia e diritto a Cervera; si addottorò in leggi a Huesca; esercitò l'avvocatura a Madrid (1799-1808), rifugiandosi a Cadice durante l'invasione francese. Dal 1814 archivista della Corona de Aragón a Barcellona: carica che tenne, salvo breve interruzione (1840-44) in seguito a persecuzioni politiche, sino al 1849. È il fondatore della moderna scuola storica catalana. Alla sua opera infaticabile si deve l'ordinamento e la classificazione dei documenti conservati in quel celebre Archivio, nel frattempo arricchitosi delle biblioteche dei monasteri di S. Cucufate del Vallés, di S. Pablo e di S. Maria di Ripoll. Da tale sistemazione venne l'opera *Los condes de Barcelona vindicados* (Barcellona 1836). Sul fondamento di una rigorosa documentazione, liberando di errori cronologici e genealogici la storia dell'antica *Marca Hispanica* e seguendone le vicende dai più antichi conti governatori dell'ultimo periodo carolingio ai conti per diritto ereditario, il B. con perspicacia critica rivendicò nella storia generale di Spagna la storia politica

GABRIEL-GERMAIN BOFFRAND, Facciata posteriore del Palazzo della Malgrange (da G. G. Boffrand, *Livre d'architecture*)

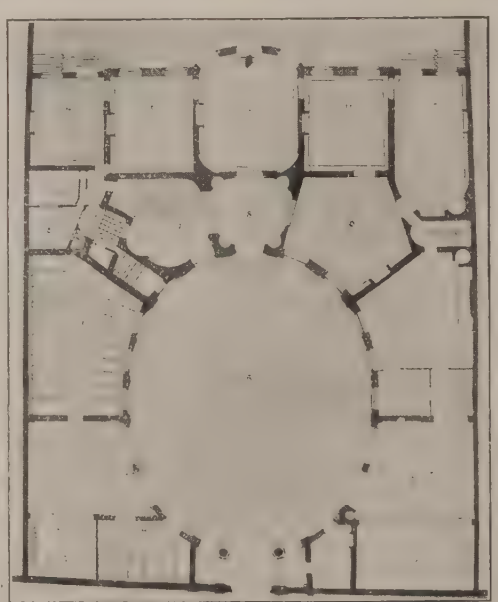
e l'individualità regionale della sua Catalogna. Nel 1847 iniziò, e diresse per i primi diciotto volumi, la *Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, dove la vita della Catalogna medievale viene largamente documentata sotto il duplice aspetto politico e letterario (*Documentos literarios en antigua lengua catalana*, XIII, 1857). Nel complesso l'opera del B., disinteressatamente volta a ristabilire la verità storica regionale e a diffondere il gusto delle ricerche erudite, costituì il primo notevole sforzo di quella restaurazione della cultura catalana, a cui si consacreranno con fede e con romantico entusiasmo i poeti e gli artisti della generazione seguente.

BIBL.: M. Milá y Fontanals, *Noticia de la vida y escritos de D. Próspero de B. y M.*, in *Obras completas*, III, Barcellona 1860, pp. 1-82. M. C.

BOFFRAND, GABRIEL-GERMAIN. – Architetto e scrittore nato a Nantes il 7 maggio 1667, morto a Parigi il 18 marzo 1754. A Parigi studiò scultura presso il Girardon, architettura presso il Mansard, che l'associò ai suoi grandi lavori dell'*orangerie* di Versailles e della piazza Vendôme. Il B. coltivava anche le scienze e le lettere. Studiò le leggi dell'acustica, e progettò la costruzione di una sala d'opera secondo nuovi principî; buon latinista, volle far seguire ai suoi scritti (nei quali sostenne che le regole della poesia vanno applicate anche all'architettura) anche la traduzione latina. Successe al Mansard nella direzione dei lavori intrapresi da Leopoldo di Lorena a Nancy e a Lunéville: terminò così, fra l'altro, la primaziale di Nancy, fornì i progetti di un nuovo palazzo ducale e ne elevò il peristilio, costruì, sullo spiazzo della Carrière, il palazzo di Craon, oggi palazzo di giustizia; e del suo stile dovevano improntarsi poi tutti gli abbellimenti eseguiti qualche anno dopo nella città. A Lunéville edificò un magnifico castello, con reminiscenze di quello di Versailles. Nella Lorena lavorò non solamente per Leopoldo; ad Aulnoy-sur-Seille costruì un castello di stile classico, conservandovi però, con arte abilissima, qualche avanzo degli edifici medievali.

A Parigi fra l'altro edificò parecchi palazzi privati, di cui alcuni furono distrutti nelle trasformazioni moderne, come i palazzi d'Argenson, de Mesme, de Montaran; altri rimangono, come il palazzo di Montmorency (Rue Saint-Dominique). Lavorò anche per principi stranieri; partecipò alla costruzione dei castelli di Bouchefort presso Bruxelles e de « La Favorita » presso Magonza.

Architetto, il B. rimase fedele alla tradizione classica. Quando volle variarne e sveltirne le forme, non fu sempre felice. Decoratore, fu uno dei creatori dello stile che va sotto la denominazione di « stile Reggenza ». Questo stile il B. praticò con virtuosismo incomparabile quando ideò e diresse la decorazione degli appartamenti del palazzo Soubise (oggi Archivio Nazionale), lasciando in esso l'insieme più perfetto e organico e più brillante dell'arte francese di quel secolo.



GABRIEL-GERMAIN BOFFRAND, Pianta del pianterreno del Palazzo di Montmorency a Parigi

1, portico ionico all'ingresso della corte; 2, camera dello svizzero; 3, rimesse; 4, scuderie; 5, corti rustiche; 6, corti; 7, cucina; 8, vestibolo; 9, scalone; 10, sala; 11, anticamera; 12, salone; 13, salottino; 14, camera; 15, guardaroba; 16, sala da pranzo
(da G. G. Boffrand, *Livre d'architecture*)

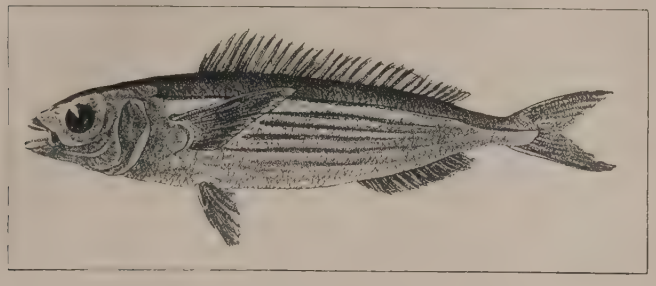
SCRITTI: *Description de ce qui a été pratiqué pour fondre en bronze d'un seul jet la figure équestre de Louis XIV élevée pour la ville de Paris*, in francese e in latino, Parigi 1743; *Livre d'architecture*, in francese e in latino, Parigi 1745.

BIBL.: P. Patte, *Discours sur l'importance de l'étude de l'architecture avec un abrégé de la vie de M. Boffrand*, Parigi 1754; A. Hallays, *Nancy (Villes d'art célèbres)*, Parigi 1908; H. Stein, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); H. Lemonnier, *Procès verbaux de l'académie royale d'architecture*, IV e V, Parigi 1915; L. Réau, *L'art français sur le Rhin au XVIIIe siècle*, Parigi 1922. A. Ha.

BOFONDI, GIUSEPPE. – Cardinale, nato a Forlì il 24 ottobre 1795, morto a Roma il 2 dicembre 1867. Di famiglia patrizia, laureatosi in diritto e compiti gli studî teologici, percorse brillantemente la carriera ecclesiastica, occupandosi di giurisprudenza. Dotto ed acuto canonista, non fu del tutto estraneo alle idee liberali (suo fratello, il conte Pietro, morì esule in Francia nel '37), e divenne caro a Pio IX, che al B., decano della Sacra Romana Rota, riservato *in pectore* nel concistoro del 21 dicembre 1846, concesse la dignità cardinalizia l'11 giugno 1847. Appartenne all'ordine dei diaconi, con il titolo di S. Cesareo. Applaudì alle riforme pontificie e il 2 dicembre 1847 fu nominato legato a Ravenna, la più difficile e la più turbata delle legazioni. Poco vi rimase, ché il papa lo nominò il 18 gennaio 1848 segretario di stato. Nella grave ora e nella difficile carica, egli, sia pure poco incline agli affari politici, prese o inspirò provvedimenti notevoli e di qualche efficacia. Dopo che il pontefice con la benedizione all'Italia scatenò passioni e speranze, il B., prevedendo prossima la guerra, provvide all'organizzazione e all'armamento dell'esercito e della guardia civica. La sua opera fu approvata da molti liberali, specie in Romagna, dove fu considerata una fortuna la presenza a Roma di quest'uomo calmo, onesto, franco e tenace, che sapeva far sentire alle folle il freno della legge, come apparve dalla circolare ai presidî delle provincie (28 febbraio 1848) per deplorare le dimostrazioni contro le corporazioni religiose. L'incalzare

degli eventi lo fece sostituire dall'Antonelli (10 marzo). Nei giorni della rivoluzione accorse accanto al pontefice in Gaeta (6 dicembre) e, dopo la restaurazione, ricoprì uffici importanti, nei quali fece valere il suo fine senso giuridico. Fu membro della corporazione degli studî e come presidente del censo pubblicò una *Breve memoria sui catasti dello stato pontificio, nonché sui lavori desunti dal materiale censuario.* A. M. G.

BOGA (fr. *bogue*; sp. *boga*; ted. *Goldstrich*; lat. scient. *Box boops* Bp.; sin. *Sparus boops* L.; *B. vulgaris* Cuv.; *B. canariensis* Val.; *Sp. minutus* Raf.). – Nome italiano di un piccolo pesce (cm. 20-35) teleosteo dell'ordine degli *Acanthopterygii* s. str. Cuv.,



Boga, *Box boops* Bp. ($^1/_3$ circa della gr. nat.)

della famiglia degli Sparidi (v.). Vive sulle secche a coralline e nelle praterie di Posidonia nel Mediterraneo, è assai frequente nel golfo di Napoli. I piccoli della boga sono in questa località pescati come « fravaglia » in gran quantità insieme con altri giovani teleostei. La boga si pesca anche nel medio Atlantico. P. Pa.

BOGAERT, Martin van den, detto Desjardins. – Scultore, nato a Breda, nel 1640, morto a Parigi nel 1694. Prima studiò ad Anversa, quindi terminò la sua formazione a Parigi sotto la direzione di Houzeau, di Gérard van Opstal e di Jacques Buirette ed entrò a far parte della comunità dei pittori e scultori di Parigi, che poi abbandonò per entrare nell'Accademia reale (28 marzo 1671). Di questa fu nominato professore il 27 luglio 1675 e poi rettore il 27 luglio 1686. Lavorò per molte chiese di Parigi e per alcuni grandi palazzi privati. Nel 1686 terminò il suo lavoro principale, ossia il monumento alla gloria di Luigi XIV, eretto sulla piazza des Victoires poi distrutto dalla Rivoluzione. Il B. fece anche il modello di due statue equestri del re: una, poi distrutta, per Lione; l'altra, per Aix, non fu eseguita. A Versailles si trova l'enorme statua in marmo di Luigi XIV, scolpita dal B. per il monumento della piazza des Victoires, ma che non vi fu collocata, perché il progetto venne modificato. Dello stesso monumento rimangono le quattro figure di schiavi, in bronzo, ch'erano sedute agli angoli del piedistallo e che ora sono collocate sulla facciata del palazzo degl'Invalidi. I sei bassorilievi istoriati, in bronzo, del medesimo piedistallo si trovano al Louvre; i paesaggi che ne formano lo sfondo e i personaggi ivi rappresentati sono trattati con quella stessa verità ed esattezza d'osservazione, con cui van der Meulen dipinse le vittorie del re. Il modello ridotto della statua del re eretta a Lione si conserva nel museo di Versailles. Altri due ritratti celebri, i busti in marmo di Colbert e del pittore Pierre Mignard, sono al Louvre. In collaborazione con Nicolas Legendre e Jacques Sarrazin fece (1670-1674) per il frontone della biblioteca Mazarina, un altorilievo con la *Fede* e la *Verità* ai lati dello stemma del cardinale. Nei giardini di Versailles, oltre a una sua *Artemisia* e ad altri lavori, c'è uno dei suoi capolavori: la *Diana cacciatrice* (1680). La tomba di Antoine Aubray, conte d'Offémont, un tempo nella chiesa dell'Oratorio a Parigi, è ora al museo di Versailles. Nella tomba del marchese de Louvois (1699) ora a Tonnerre (Yonne), eseguita in collaborazione col Girardon, è del B. la statua in bronzo della *Vigilanza*. Al Louvre è il ritratto del B., di H. Rigaud.

Bibl.: E. de Taeye, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV; S. Lami, *Dict. des sculpteurs de l'école française sous le règne de Louis XIV*, Parigi 1906; *Catal. des sculptures des temps modernes, au musée du Louvre*, Parigi 1922. M. De.

BOĞAZKÖY (nella vecchia grafia *Boghāz Köi*). – Villaggio turco dell'Anatolia, circa 150 km. a E. di Angora, famoso per le rovine ivi rinvenute della città di Khatti o Khattushash, forse capitale, per un certo periodo (sec. XIV-XIII a. C.), dell'impero hittita. Gli scavi della spedizione Winckler (1907-1912) misero in luce resti di templi e palazzi, fortificazioni con porte decorate di rilievi, e soprattutto un prezioso archivio di tavolette d'argilla, con testi cuneiformi in babilonese e in varie lingue indigene, la cui decifrazione fu genialmente intrapresa e condotta innanzi dal Hrozný (v. assiriologia). Le scoperte di Boğazköy hanno avuto fondamentale importanza per gli studî archeologici, storici e linguistici dell'Asia anteriore (v. asia minore; hittiti, ecc.).

BOGDAN, Ion. – Insigne storico e slavista romeno nato a Braşov in Transilvania nel 1864, morto a Bucarest nel giugno 1919. Fece i suoi studî a Vienna e in Germania e viaggiò in Russia e in Polonia per raccogliervi documenti che potessero interessare la storia medievale romena. Fu professore di slavistica all'università di Bucarest, nella facoltà di lettere alla quale per il primo diede un'organizzazione rigorosamente scientifica. Fu presidente della commissione storica per l'edizione critica delle antiche cronache, collaboratore assiduo delle *Convorbiri literare* (v. maiorescu, tito) de'le quali nel 1902 assunse la direzione dando ed esse un indirizzo rigorosamente storico e metodico. Mente chiarissima e robusta, nutrita di severi studî storici e filologici, si distinse soprattutto come editore e commentatore preciso e scrupoloso di antiche cronache e documenti slavi e romeni, e come studioso dei più difficili e oscuri periodi della storiografia romena quali p. es. l'origine dell'istituzione del voivodato in Romania e l'organizzazione sociale dei principati di Muntenia (Valacchia) e Moldavia. Interessante è il suo studio sull'organizzazione dell'esercito moldavo nel sec. XV che rese possibili le vittorie di Stefano il Grande.

Opere principali: *Relaţiile Ţării-Româneşti cu Braşovul şi cu Ţara Ungurească* (Relazioni della Valacchia con Brasciov e l'Ungheria), raccolta di testi slavi con traduzione, note e glossario, precedute da una magistrale introduzione sull'antica diplomatica romena (1413-1508), Bucarest 1905; *Documentele lui Ştefan-cel-Mare* (I documenti di Stefano il Grande), Bucarest 1913; *Cronica lui Manasses*, testo e glossario medio-bulgaro, Bucarest 1922.

Bibl.: P. P. Panaitescu, *Ion Bogdan şi studiile de Istorie slavă la Români*, Valenii-de-Munte 1928 (con bibliografia completa). Ra. O.

BOGDANOV, Anatolij Petrovič. – Naturalista e antropologo russo. Nacque nel 1834 presso Voronež, morì nel 1896. Fece i suoi studî universitarî a Mosca, quindi si recò a Parigi, dove fu allievo di E. Geoffroy Saint-Hilaire e di Claude Bernard. Divenne poi professore alla scuola di agricoltura e quindi all'università di Mosca. Comincia con lui il notevole sviluppo dell'antropologia russa. Organizzò nel 1867 l'esposizione etnografica e nel 1879 l'esposizione antropologica russa, di cui curò anche un'ampia illustrazione, che ancora oggi è di grande utilità agli studiosi, per la conoscenza delle razze umane abitanti il territorio russo. Pubblicò una lunga serie di lavori, molti dei quali diretti a illustrare le caratteristiche fisiche degli antichi abitatori della Russia, di cui i cranî e le ossa ci sono conservati nei cosiddetti Curgani, e l'etnogenia in genere della Russia. G. S.

BOGDANOVIČ, Ippolit Fedorovič (1743-1802). – Scrittore russo: poeta e drammaturgo, noto soprattutto per il suo poemetto scherzoso *Dušenka* (1775), lodato anche da Puškin e dal critico Belinskij. Il poemetto nacque come imitazione del racconto di La Fontaine *Les amours de Psyché*, ma la mescolanza degli elementi classici con quelli nazionali gli dà una certa indipendenza.

Bibl.: E. Lo Gatto, *Storia d. letter. russa*, II, Roma 1928. E. L. G.

BOGDANY (Bogdani, Bogdane, Bochdan), Jakob. – Pittore. Nacque intorno al 1660 a Eperjes, morì nel 1724 a Finchley presso Londra. Figlio di un nobile ungherese, studiò a Vienna e ad Amsterdam, dove visse e operò tra il 1684 e il '94. Verso il 1690, seguendo l'esempio di altri artisti ungheresi dell'epoca, si stabilì a Londra e vi stette gran parte della sua vita. Divenne pittore di corte di Guglielmo III e di sua moglie. Decorò per la regina nel 1690 una sala della Water Gallery e nel 1702 dipinse varî quadri per Hampton Court. Nel 1700 il re d'Inghilterra gli ordinò per il suo castello a Dieren in Olanda quattro quadri. Ebbe nello stesso anno la cittadinanza inglese. Dipinse quasi esclusivamente nature morte, fiori e uccelli, sotto l'influsso dei pittori olandesi, e se anche il suo disegno non fu sempre corretto e fine, mostrò un proprio senso coloristico. Suoi quadri si trovano nel Museo di belle arti a Budapest, a Hampton Court, nella collezione Fitzwilliam a Cambridge e in altre collezioni private inglesi, nel museo di Stoccolma.

Bibl.: E. Láw, *R. Gall. of Hampton Court*, Londra 1898; G. v. Térey, in *Vasárnapi Ujság*, 1907, n. 25; 1908, n. 48; K. Lyka, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. T G.

BOGDO-OLA: v. t'ien shan.

(fot. Grafia)

GUIDO BOGGIANI, La raccolta delle castagne – Roma, Galleria d'arte moderna

BOGGIANI, GUIDO. – Artista ed esploratore, nato ad Omegna (Novara) nel 1861, frequentò l'accademia di Brera a Milano e studiò disegno e pittura come allievo di F. Carcano. Espose alcuni quadri nel 1881, nel 1883 vinse il premio Principe Umberto e fu salutato come una promessa nel campo della pittura. Nel 1887 si recò a Buenos Aires, ma, dopo un anno di permanenza in quella capitale, desideroso di studiare i paesi dell'interno, in quel tempo ancora assai imperfettamente conosciuti, si recò nell'alto Paraguay e nel Matto Grosso, dove si trattenne fino al 1893.

Durante questo periodo poté vivere lunghi mesi a contatto coi Chamacoco, una delle tribù allora meno note dell'orlo orientale del Gran Chaco Paraguaiano, e per tre mesi tra i Caduvei o Mbayà, tribù del rio Nabileque, affluente del Paraguay. Rientrato in Italia, attese a riordinare i risultati delle sue esplorazioni e dei suoi studî sull'etnografia degl'indigeni da lui conosciuti, e insieme a esporre i quadri e i bozzetti da lui dipinti durante il soggiorno d'oltre oceano, mentre non mancava di prendere parte attiva alla vita letteraria e artistica romana. Frutto di quel periodo di lavoro furono: il vocabolario dell'*Idioma Guana*, pubblicato in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1895; uno studio sui Caduvei, pubblicato in *Memorie della Società Geografica Italiana*, V (1895); e l'opera sua principale: *Viaggi di un'artista nell'America Meridionale: i Caduvei* (Roma 1895), assai importante non solo per la riproduzione di disegni e quadri originali; ma anche per il rigore scientifico col quale è condotta. L'importantissima e rara collezione di materiali da lui raccolti fu ceduta al museo preistorico-etnografico di Roma.

Il 1° luglio 1896 il B. ripartì per il Paraguay e da Asunción compié numerose esplorazioni a scopo etnografico, durante le quali raccolse una collezione ceduta poi al Museum für Völkerkunde di Berlino e un'altra inviata alla Società geografica italiana. Contemporaneamente dié prova di continua attività scientifica, pubblicando due memorie – una sulla questione dei confini tra il Paraguay e la Bolivia, e l'altra, etnografica, su alcune tribù indigene dell'America Meridionale –, e fondando la rivista dell'Instituto Paraguayo. Ma nell'agosto del 1901 – l'avventurosa vita dell'esploratore e del colonizzatore lo aveva di nuovo attratto – partito da Asunción verso l'interno del Gran Chaco Paraguaiano per recarsi presso una nuova tribù indigena che gli era stata segnalata, non diede più notizie di sé, e i resti di lui, perito oscuramente, vennero ritrovati solo l'anno dopo.

Come pittore il B. fu entusiasta amatore degli spettacoli naturali, che rappresentò in ariosi e spontanei paesaggi, nei quali la rapidissima intuizione degli effetti nuoce talvolta alla profondità dell'interpretazione.

All'esaltazione della memoria del Boggiani è dedicato un brano della *Laus Vitae* del D'Annunzio.

Oltre i già citati si ricordano del B. i seguenti scritti: *I Ciamacoco* (conferenza), in *Atti della Società romana di antropologia*, Roma 1894; *La questione dei confini tra le repubbliche del Paraguay e della Bolivia*, in *Memorie Soc. Geogr. Ital.*, VII (1897), pp. 45-62; *Guaicurù. Sul nome, posizione geografica e rapporti di alcune tribù antiche e moderne dell'America Meridionale*, ibidem, pp. 244-294.

BIBL.: E. H. Giglioli, *G. Boggiani* (necrologia), in *Boll. Soc. Geog. It.*, XII (1902); R. Giolli, *Per la psicologia di un esploratore: G. B. tra i Caduvei*, in *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, XII, Milano 1925. E. Ma.

BØGH, ERIK. – Scrittore danese, nato a Copenaghen il 17 gennaio 1822, morto il 17 agosto 1899. Fu un autodidatta e trascorse gran parte della vita in una povera scuola di campagna. Scrisse molte poesie che diede dapprima alle fiamme: fra quelle pubblicate poi, alcune, facili e melodiose, spesso con una viva vena umoristica, sono diventate popolari (ne stampò varie raccolte: v. la scelta *Halvandet Hundrede Viser*, Centocinquanta melodie, 1881). Trasportato dalla passione verso il teatro, entrò a far parte di una piccola compagnia teatrale che presto si sciolse. Allora esercitando l'arte di ritrattista, percorse molti centri della Danimarca, della Svezia e della Norvegia. Nel 1848, trovandosi a Cristiania, scrisse 4 commedie fra le quali la *Nytaarsaften 1848-49* (La sera di capo d'anno del 1848-49), che gli diede subito la fama.

Il B. fornì al teatro Kasino di Copenaghen di cui fu anche direttore, non meno di 50 produzioni. La commedia *Grevinden og hendes Søskendebarn* (La contessa e suo nipote), per l'aperta allusione a una contessa molto in vista a Copenaghen (la contessa Danner) che aveva grande ascendente sul re, mise tutto il paese a rumore. Ritiratosi dalla direzione del Kasino, assunse la direzione del giornale *Folkets Avis*, quindi passò nella redazione delle *Folkets Nyheder* (v. le sue *causeries*, in parte riunite in *Udvalgte Feuilletoner, Dit og dat*, 1885). Le sue commedie migliori sono *Fastelavnsgildet*, *Kalifen paa Eventyr* e *Tre for een* (v. *Dramatiske Arbejder*, 7 voll. 1858-71 e *Udvalgte dramatiske Arbejder*, 2 voll. 1885-86). Nel 1872, il B., ottenuto il legato Ancker, venne in Italia. Dal 1881 in poi fu censore del Teatro Reale.

Interessanti sono le memorie: *Erindringer fra mine unge Dage* (1894) e *Min første Forfattertid* (1897). G. Sil.

BOGINO, GIAMBATTISTA LORENZO, conte. – Nato a Torino il 21 luglio 1701 da padre notaio, laureatosi in legge nel 1718, era precocemente salito in fama come giureconsulto, e il re Vittorio Amedeo II, acuto conoscitore di uomini, l'aveva nominato a 22 anni sostituto procuratore generale; poi, nel punto di abdicare, volendo attorniare il figlio di abili consiglieri, lo promosse consigliere di stato e referendario nel Consiglio dei memoriali, accordandogli insieme la lucrosa carica di guardasigilli. Nel 1731 il re Carlo Emanuele III lo condusse al campo contro gli imperiali in qualità di auditore generale dell'armata con la giurisdizione di auditore generale di guerra; e nel 1735 lo nominò auditore generale delle milizie e primo referendario nel Consiglio dei memoriali, incaricandolo poi dell'ispezione sulle leve dei reggimenti provinciali. Nel 1742, all'aprirsi delle ostilità contro gli Spagnoli, eletto primo segretario di guerra, il B. mostrò istancabile attività, previdenza meravigliosa, prontezza di rarissimo ingegno, forza d'animo superiore alla fortuna. È suo precipuo merito se le trattative, aperte dalla Francia nel 1746 per staccare il regno di Sardegna dall'alleanza con Maria Teresa, allorché le sorti del regno parevano disperate, furono rotte malgrado le larghe offerte; e a lui si deve l'idea e la preparazione del colpo di mano comandato dal gen. austriaco Leutrum, che allora liberò la fortezza di Alessandria e volse le sorti della guerra, stornando il pericolo di un predominio assoluto dei Borboni in Italia.

Ottenne nel 1749 il titolo comitale, e godette la piena fiducia del re, che, dopo l'allontanamento dell'Ormea, lo consultava su tutte le questioni di governo; a lui si deve il perfezionamento del regime stradale a scopi militari e commerciali; l'escavazione del porto di Limpia presso Villafranca e il primo inizio d'una marineria militare a difesa della Sardegna, per attivarne il commercio, e rendere più intenso lo sfruttamento delle miniere di Val d'Aosta e poi dell'isola. A lui si deve inoltre la riforma del sistema monetario, che introdusse uniformità di monete nel regno, dopo che era andato a vuoto il suo progetto di un regime monetario uniforme in Piemonte, Lombardia e in seguito in tutta Italia.

Né trascurò il B. di promuovere gli studî; ché per sua iniziativa fu mandato all'estero il capitano di Robilant a studiare i sistemi metallurgici più perfezionati, e poi fu aperta nell'Arsenale di Torino una scuola di chimica metallurgica, dotata di laboratorio, e fu infine creato il magistrato delle miniere. Incaricato a più riprese dei negoziati con la S. Sede, egli seppe condurli a definitiva conclusione dopo che si erano agitati per un secolo, e ottenne anche dalla chiesa un ricco assegno di beni in favore dell'università di Torino. Solo nel 1750 ebbe, di fatto, il grado di ministro di stato, benché da tanti anni ne esercitasse le funzioni, ed in tal veste negoziò un trattato con l'Austria, in base al quale fu stabilita piena armonia fra i due stati limitrofi.

A lui, incaricato nel 1759 di sovrintendere pure alle cose sarde, si deve se l'isola incominciò a perdere alquanto della rozzezza e desolazione in cui era caduta sotto la dominazione spagnola e ad accostarsi spiritualmente alla patria italiana. Per suo ordine si riattarono strade; si istituì un pubblico servizio postale; si prosciugarono paludi; si migliorò l'agricoltura, introducendo anche la coltura del tabacco e del gelso; si attivarono miniere; si riformarono i monti frumentarî, destinati a liberare gli agricoltori dalle usure.

Grande cura pose nell'amministrazione della giustizia, colpendo severamente e rapidamente i criminali e i loro complici, reclutati spesso nella classe dei feudatarî, e fornendo i tribunali regi e feudali di buoni giudici; nel 1770 istituì due consolati per la giustizia mercantile, e fece raccogliere in un testo le sparse leggi; restrinse privilegi ecclesiastici e feudali, che erano d'inciampo al corso della legge punitiva. Anche l'arbitrio dei feudatarî nell'imporre servitù ai contadini, tanto gravi che ne veniva persino scoraggiata la procreazione, fu limitato con l'istituzione di consigli comunali sottoposti alla tutela regia, e si preparava sotto i suoi auspici la spartizione dei vasti beni comunali incolti fra i municipali; ma la morte del re Carlo Emanuele III impedì la benefica trasformazione. Per promuovere l'istruzione interamente decaduta curò l'erezione di scuole secondarie e di seminarî, la stampa di libri, la risurrezione delle università di Cagliari e di Sassari; ed egli diede inoltre all'isola un'impronta di italianità, prescrivendo nelle amministrazioni e negli atti pubblici l'uso della lingua italiana al posto della spagnola, sino allora in uso.

Integerrimo nell'amministrazione delle finanze, da lui ristorate, d'ingegno cauto e sagace, versatissimo nelle cose legali e di amministrazione, aveva indole fiera e incrollabile, senza riguardi alle persone, per quanto altolocate; onde fu temuto e odiato dalla nobiltà e dagli ambienti militari, e da questi messo in cattiva luce presso il principe ereditario (Vittorio Amedeo III) che, appena successo al padre, lo tolse duramente di carica. Ritiratosi in villa, trascorse serenamente gli ultimi suoi anni, dilettandosi delle relazioni con letterati, tra cui il Beccaria e il Denina, e occupandosi della redazione di opere che glorificavano il suo morto sovrano o trattavano di migliorie da introdursi nella sua prediletta Sardegna. Acutamente previde i mali che sarebbero venuti al suo paese dal nuovo indirizzo finanziario, e all'Europa dalla spartizione della Polonia, dall'intervento francese in America e soprattutto dall'assonnarsi dei governi di fronte alle sorgenti concezioni politiche. Morì a 83 anni il 9 febbraio 1784.

Bibl.: D. Carutti, *Storia del regno di Carlo Emanuele III*, voll. 2, Torino 1859; G. E. de Sainte Croix, *Relazione del Piemonte*, con note di A. Manno, Torino 1876; P. Balbo, *Vita del conte G. B. Bogino*, in *Misc. di st. it.*, XXI (1883); E. de Tipaldo, *Biografia degli Italiani illustri del secolo XVIII*, II, 97 segg.; A. Pino-Branca, *La vita economica della Sardegna Sabauda*, Padova 1929. S. Pu.

BOGLIASCO. – Comune della Liguria in provincia di Genova; il centro capoluogo (1593 ab.) è situato sul mare e sulla ferrovia Genova-Pisa, a 14 km. da Genova; gode di un clima mitissimo ed è quindi frequentato luogo di villeggiatura e di bagni. Vi fioriva verso la metà del secolo scorso l'industria tessile che ora è decaduta. Bogliasco ebbe molto a soffrire dalle incursioni dei pirati barbareschi. Il comune contava 2159 ab. nel 1881, 2180 nel 1901, 2147 nel 1911, 2298 nel 1921; di recente è stato riunito a quello di Pieve Ligure, assumendo la denominazione di Bogliasco-Pieve (complessivamente 4055 abitanti). P. G.

BOGNANCO. – Comune del Piemonte, in prov. di Novara, con 1080 ab. La frazione Bognanco Terme è stazione idro-minerale e climatica estiva: vi sgorgano sorgenti alcaline-carboniche e ferruginose per bevande e bagni. Queste sorgenti sono particolarmente indicate per affezioni gastro-enteriche e del fegato. Vi sono oltre allo stabilimento varî alberghi.

BOGOMILI. – Setta cristiana apparsa fra gli Slavi della penisola balcanica sullo scorcio del sec. IX, il cui nome è fatto risalire alla voce bulgara *bogu-mil* « caro a Dio » (cfr. gr. θεόφιλος); altri sostenne che *Bogumil* sia stato il soprannome del fondatore della setta, un prete Geremia.

La dottrina dei bogomili si compendia in un dualismo, secondo il quale Dio ha creato soltanto tutto ciò che è spirituale, e quindi eterno e fuori della contingenza; mentre tutto ciò che è materiale, temporaneo, contingente – perciò anche il mondo e il corpo dell'uomo – è opera del demonio, in lotta con Dio. Sicché tutta l'umanità fu preda del Male, fino alla venuta del Cristo, che non può aver rivestito un corpo mortale (docetismo; v.); e falso è l'Antico Testamento, con la sua legge e i suoi profeti. Appaiono in queste credenze e nella loro prassi gli spunti ereditati da sette dualistico-gnostiche più antiche (manichei, pauliciani, massaliani), ma anche qualche traccia della religione primitiva degli Slavi, improntata a un dualismo naturistico.

In conseguenza di tali dottrine, il cristianesimo ortodosso non è la vera religione di Cristo, perché profanata da false cerimonie e da insegnamenti contrarî al Vangelo. Veri cristiani, « buoni cristiani », sono soltanto i bogomili, che rifuggono da tutto quanto sa di materiale e tendono a un puro ascetismo. Respingono gran parte dei sacramenti, perché in essi si presume di attirare la presenza divina con atti contrarî alla predicazione di Cristo o usando materia profana e peritura. Sono naturalmente avversi al matrimonio e alla procreazione, con cui si perpetua la prigionia dello spirito nella carne; pure aspramente combattuto è il culto della croce, che è fatto di materia peritura e ricorda la crocifissione di Cristo, il quale è, poi, puro spirito. Per motivi consimili si abborriscono le immagini e gli ornamenti sacri; le chiese sono demolite e abbandonate perché Iddio onnipresente non può essere venerato in luoghi chiusi. Perciò le riunioni della comunità si tengono di preferenza all'aperto; quando però sia necessario tenerle in luoghi chiusi, basta una semplice stanza in una casa privata, dove non siano né immagini, né ornamenti, né pergami, né campanelli (le « trombe del demonio »).

La cerimonia più solenne si ha quando un convertito entra nella comunità, dopo un lungo periodo di penitenza e purificazione. La solennità consiste nell'illuminazione della stanza con candelette collocate sulle pareti e con la celebrazione dei soliti riti. Del resto, riti e cerimonie si riducono a ben poca cosa: preghiere, prediche, lettura del Nuovo Testamento, benedizione. L'eucarestia non è disgiunta dall'agape, il banchetto fraterno, dove il più anziano compie il rito della frazione o benedizione del pane, in ricordo dell'ultima cena di Gesù. La preghiera, per lo più il Padre Nostro, è invece frequente, ripetuta sino a sette volte al giorno e a cinque la notte; per i defunti non si prega, perché il purgatorio non esiste.

Conformemente alle loro idee religiose, i bogomili non riconoscono autorità terrene, odiano i potenti, professano la povertà lavorando solo quanto basta per aiutare i malati e i vecchi della comunità. Tutto ciò che sa di rapporto con la materia, che imprigiona lo spirito è da loro respinto: perciò si astengono da cibi animali. Nell'omicidio non è possibile fare penitenza; la guerra, suscitata da cupidigie terrene e che costringe a uccidere è da loro ripudiata. Tra loro si amano e si aiutano; con gli altri sono freddi, diffidenti, sprezzanti, tanto da essere scambiati per cospiratori pericolosi; di qui le persecuzioni.

Il movimento dei bogomili fu già in pieno fiore all'epoca dell'imperatore bulgaro Pietro (927-969). I suoi primi focolari furono le regioni di Filippopoli e di Salonicco. Durante il primo impero bulgaro il bogomilismo ebbe campo di diffondersi rapidamente. Ma appena i Bulgari vennero assoggettati da Costantinopoli (1019), incominciò una forte reazione. Condanne e persecuzioni per opera di concilî e di imperatori si ripeterono lungo i secoli XI e XII. Nei successivi secoli XIII e XIV gli stessi sovrani bulgari, resisi nuovamente indipendenti, perseguitarono fieramente i bogomili mandandoli in esilio e sterminandoli. Ma essi diedero filo da torcere ancora al patriarca Teofilo nel sinodo del 1325, e al monaco Teodosio nel concilio del 1360. Cedettero soltanto quando la marea musulmana alla fine del sec. XIV ingoiò stati, nazioni, religioni. Esuberanti in patria, i bogomili si espansero anche oltre i suoi confini; a Costantinopoli anzitutto, ove il 1111 avevano una propria comunità che vantava già mezzo secolo di esistenza. Penetrarono pure in Serbia, ma non riuscirono ad affermarsi validamente, perché i Nemagnidi li combatterono con violenza. In Bosnia, invece, ebbero grande diffusione, e ad onta dell'opposizione ungherese vi si acclimatarono così bene che svilupparono ulteriormente e trasformarono alquanto la dottrina fondamentale della loro eresia. Ci furono dei bogomili in Dalmazia sino quasi alle porte delle singole città, a Ragusa specialmente.

I bogomili erano coscienti della loro superiorità culturale, e non v'è dubbio che essi influirono sulla letteratura medievale dei Bulgari e dei Serbi. Ma, quale sia la portata di questa influenza, non è possibile precisare. Molti apocrifi dell'Antico e del Nuovo Testamento risalgono ai bogomili; ad essi anche si riallacciano parecchie favole della cui esistenza si ha notizia persino dalla Russia. È accertato inoltre che la letteratura popolare e anonima degli Slavi meridionali e orientali contiene tracce evidenti della loro dottrina.

In occidente. – Dalla penisola balcanica, i seguaci della setta si disseminarono per l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna ed altre regioni europee, diffondendo la loro dottrina e facendo numerosi proseliti. Nei secoli XII e XIII sono conosciuti in Occidente con il nome di *bulgari* (fr. *boulgre*, *bougre*) o *Bulgarorum haeresis*. Benché confusi talvolta con i valdesi, con i patarini ed altri eretici affini, i bogomili alimentarono propriamente le grandi correnti dell'eresia catara o albigese (v. CATARI), con le cui origini si confonde il loro proselitismo occidentale. A. Cro. - •

Fonti: Le principali sono l'invettiva (*Slovo*) paleobulgara di Cosma, del sec. X (ed. M. S. Popruženko, Pietroburgo 1907) e la *Πανοπλία δογματική* di Eutimio Zigabeno (in *Patrol. Graeca*, CXXX).

Bibl.: J. C. Wolf, *Historia bogomilorum*, Wittenberg 1712; I. v. Döllinger, *Beiträge zur Sektengesch. des M. A.*. I, Monaco 1890; C. Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des cathares ou albigeois*, Parigi 1849, I, pp. 12-15; II, pp. 57-62, 263-266, 272-285; B. Petranović, *Bogomili, crkva bosanska i krstjani* (I bogomili, la chiesa bosniaca e i cristiani – in croato), Zara 1867; F. Rački, *Bogomili i Patareni*, in *Rad jug. akad.*, VII, VIII, X, Zagabria 1869-70 (in croato); V. Levickij, *Bogomil'stvo, bolgarskaja eres* (Il bogom., eresia bulgara) in *Hristianskoe čtenie*, I, Pietroburgo 1870 (in russo); R. Korolev, *Za bogomilstvoto* (Intorno al bogomilismo), in *Period. spis.*, III segg., Braila 1870 segg. (in bulgaro); St. Gheorghieff, *Les bogomiles et les hérésies chez les Yougoslaves*, Losanna 1920; J. Ivanov, *Bogomilski knigi i legendi* (Libri e leggende dei bogom.), Sofia 1925 (in bulgaro); J. Ilić, *Die Bogomilen in ihrer geschichtlichen Entwickelung*, Sr. Karlovc 1923; A. Cronia, *Il bogomilismo*, Roma 1925; U. N. Sharenkoff, *A study of manicheism in Bulgaria, with special reference to the B.*, New York 1927. *

BOGOS: v. bileni.

BOGOTÁ (A. T., 153-154; dal chibcha *bocatá* « termine dei campi»). – Città dell'America Meridionale, capitale della Repubblica di Colombia e del dipartimento di Cundinamarca. Il suo nome è, più precisamente, Santa Fé de Bogotá. È situata quasi al centro dello stato, a 4° 36′ 6″ di lat. N. e a 74° 7′ di long. O. da Greenwich, a 2640 m. s. m., all'estremità orientale di un vasto altipiano chiuso tutt'intorno da alte montagne, ai piedi dei *cerros* di Guadalupe (3255 m.) e di Monserrate (3165 m.). L'attraversano due piccoli fiumi, il San Francisco e il San Augustín, affluenti del Río Funza o Bogotá, che forma, a poca distanza dalla città, la celebre cascata di Tequendama, alta 139 m., e si versa poi nel Magdalena dopo un corso di 255 km. L'altipiano, vasto circa 1750 kmq., è il fondo di un antico lago; ha quindi terreni sedimentarî assai fertili e ben coltivati o coperti da pingui pascoli.

Bogotá, per la sua latitudine, dovrebbe avere un clima tropicale: invece, a causa dell'altezza cui è situata, gode di un clima umido sì, ma temperato. La temperatura media del mese più freddo (giugno) è di 13°,9, quella del mese più caldo (aprile) di 14°,6: l'escursione annua, quindi, è di 0°,7 soltanto. La quantità annua di pioggia raggiunge i 1614 mm.; i periodi più piovosi sono marzo-maggio e settembre-novembre, durante i quali si hanno anche le temperature più elevate.

Bogotá ha una pianta assai regolare, con la maggior parte delle strade, distinte da numeri, che si tagliano ad angolo retto. Le strade orientate da NO. a SE., cioè parallelamente alla direzione delle montagne che dominano la città, vengono chiamate *carreras* e quelle che incrociano le *carreras* sono chiamate *calles*. Poche e non grandi sono le piazze, tra le quali la Plaza Bolívar, al centro, la Plaza de las Cruces, dove si tiene un mercato settimanale, e la Plaza de la Concepción, dove si tiene mercato ogni giorno. Le strade, abbondantemente illuminate a luce elettrica fin dal 1893 e percorse da linee tramviarie, sono asfaltate e alcune ombreggiate da file di alberi. Gli edifici sono generalmente a un solo piano, e per lo più occupati, nel centro, dal caratteristico *patio*. Edifici modernissimi si alternano con edifici dell'epoca coloniale, i quali però non sono molti. Dopo il terribile terremoto del novembre 1827 la città fu quasi completamente ricostruita, e pertanto non ha, come tante altre città, una parte vecchia e una parte nuova. Nel complesso, presenta notevoli somiglianze con Quito e Caracas.

Bogotá occupa circa 10 kmq. di superficie. La popolazione era di 50.000 ab. intorno al 1850, di 95.800 nel 1884, di 100.000 nel 1905: nel 1923 risultò di 166.000 ab., e nel 1928 di 235.000 ab., prevalentemente bianchi e meticci.

Le condizioni igieniche della città sono molto buone. Le epidemie vi sono state sempre rarissime, e sono sconosciute le malattie tropicali, come la malaria e la febbre gialla. Il clima di Bogotá gode la riputazione di essere favorevole ai malati di petto. Le malattie più comuni e che dànno maggior percentuale di decessi sono la polmonite, la gastro-enterite e le malattie di cuore.

I dintorni di Bogotá, come si è già accennato, sono assai fertili e ben coltivati a legumi eccellenti, a patate, a granturco, a grano e ad avena. Il clima però non permette la coltivazione degli alberi da frutta della zona temperata settentrionale.

Il commercio e le industrie sono relativamente di scarsa importanza, a causa soprattutto della difficoltà delle comunicazioni. Vi è qualche fabbrica di tessuti, di acido solforico, di cristalli, di liquori, di cioccolata, di sigari e sigarette, di porcellane, di fiammiferi. A Bogotá fanno capo le seguenti linee ferroviarie: la linea del sud, per Sibaté e Fasagasugá; la linea del nord, che a Nemocón si biforca e giunge da una parte a Chiquinquira e dall'altra a Tunja; e quindi la linea dell'occidente, che scende a Girardot, sul navigabile Río Magdalena. Da Barranquilla, ora, risalendo in piroscafo il Magdalena fino a Girardot, e poi servendosi della ferrovia, si giunge a Bogotá in otto giorni, mentre anticamente per giungere alla capitale dal mare occorreva circa un mese. Dal 1921, poi, è stato inaugurato un servizio regolare di navigazione aerea, per mezzo d'idrovolanti che seguono in gran parte il corso del Magdalena. Col servizio aereo (bisettimanale) si giunge da Barranquilla a Girardot (1000 km.) in 8-9 ore; occorrono poi altre 8 ore e mezza per percorrere i 160 km. di ferrovia che legano Girardot a Bogotá.

È in progetto una ferrovia di 300 km. da Bogotá al navigabile Río Meta, che riunirebbe così gli altipiani con il bacino dell'Orinoco. Oltre alle ferrovie, si partono da Bogotá varie strade carrozzabili.

Quale capitale della Repubblica di Colombia, Bogotá è sede degli alti poteri dello stato, del tribunale supremo, delle rappresentanze diplomatiche e consolari delle varie nazioni. Essa possiede molti istituti di beneficenza, tra i quali alcuni ospedali modernamente attrezzati, e importanti istituti di cultura, come l'università (la cui facoltà di medicina è ritenuta la migliore dell'America del Sud), l'accademia militare, la scuola superiore delle maestre, un museo artistico, un museo di storia naturale, un giardino botanico, alcuni grandi collegi (Colegio mayor de Nuestra Señora del Rosario, Colegio de San Bartolomé, e altri), una scuola di belle arti, varie biblioteche (tra cui la Nacional, con 60.000 volumi), un'accademia di musica.

A Bogotá si stampano molti quotidiani e riviste politiche, letterarie e scientifiche; vi hanno sede varî istituti finanziarî, come il Banco Central, il Banco de Bogotá, il Banco de Colombia ed altre banche nazionali ed estere. R. Ri.

Storia. – Fu fondata nel 1538 da Gonzalo Jiménez de Quesada, che, per certa rassomiglianza della regione con quella circostante alla sua città natia, nella Granada di Spagna, la chiamò Santa Fé; ma in seguito prevalse il nome di Bogotá, corruzione di Bocatá, col qual nome gl'indigeni indicavano quella regione. Insignita del grado di città da Filippo II (1565), dopo che, nel 1562, papa Pio IV l'aveva eretta a sede di un vescovado, fu dal 1598 al 1811 la capitale della presidenza, poi del viceregno di Nuova Granada. Il 12 novembre 1811 vi fu proclamata la repubblica; ma cinque anni dopo gli Spagnoli riconquistarono la città, e non ne vennero scacciati definitivamente che il 10 agosto 1819 dal Bolívar. Bogotá fu da allora in poi la capitale di quelle repubbliche che, con varî nomi (Colombia, Nuova Granada, Confederazione Granadina), corrispondono all'attuale Colombia.

Convenzione di Bogotá. – Si chiama così l'assemblea costituente decretata dal Congresso di Colombia nel 1827, e insediatasi l'anno seguente, nell'aprile. Nel maggio 1827 il Congresso aveva eletto a presidente Simone Bolívar ma mentre questi era impegnato in una campagna nel sud, nell'Ecuador e nel Perù, nuovi conflitti erano scoppiati in Colombia fra i governi di Bogotá e di Caracas. Il Bolívar ritornò a Bogotá, presiedette la Convenzione, nella quale lottarono aspramente federalisti e centralisti, senza riuscire a dare una nuova costituzione al paese, dopo quella del 1821. Il Bolívar assunse poteri dittatoriali e sciolse la convenzione (12 giugno 1828). *

BOGOVIĆ, Mirko. – Nato a Varaždin il 2 febbraio 1816, morto il 4 maggio 1893, passò gran parte della sua vita agitata a Zagabria. Troppo giovane per poter prendere una parte direttiva nel movimento illirico, Bogović, d'ingegno agile, di vasta cultura e di temperamento appassionato, si distinse soprattutto come scrittore patriottico-romantico durante il periodo grigio dell'assolutismo di Bach. Non ha scritto opere di grande valore, ma alcuni tra i suoi *Racconti* e il suo dramma *Matija Gubec, kralj seljački* (M. G. re dei contadini) sono ancora leggibili (v. *Pjesnička djela* [*Opere poetiche*], 3 voll., Zagabria 1893-95). G. Ma.

BOGUD (così nel *Bellum Alexandrinum*; presso i Greci *Βόγος* o *Βογούας*). – Re di Mauritania insieme con Bocco, negli ultimi tempi della repubblica romana: egli aveva la parte occidentale del regno. Siccome si sapeva che i due re erano disposti ad entrare in relazioni amichevoli con Cesare, Pompeo nel 50 a. C. mandò Fausto Silla con il compito di conciliarli, sperando forse che il ricordo delle relazioni di L. Cornelio Silla col precedente re della Mauritania, Bocco, potesse rendere facile la missione.

Tuttavia nel 49 i due re si allearono a Cesare anche in odio a re Giuba di Numidia, amico di Pompeo, e Bocco insieme con Sizio, un capitano di ventura romano, saccheggiò Cirta (odierna Costantina); B., nel 48, quando il questore M. Marcello a Corduba

si rivoltò contro il governatore cesareo della Spagna, Q. Cassio, andò in aiuto di quest'ultimo: poco tempo dopo Gneo Pompeo, figlio maggiore di Pompeo già morto, cercò inutilmente d'invadere il suo regno, alla vigilia della guerra di Spagna (46 a. C.). Nella battaglia di Munda (45 a. C.) re B. portò a Cesare un corpo di cavalleria con il quale esercitò una funzione decisiva nella battaglia, tentando di catturare il campo nemico, producendo così il disordine nelle linee di Gneo Pompeo e obbligando Labieno a una diversione che fece precipitare le sorti sue e del suo esercito. Nelle lotte che seguirono la morte di Cesare, tenne per Antonio, mentre Bocco tenne per Ottaviano. Cacciato dalla Mauritania da Bocco, B. si rifugiò presso Antonio. Fu al suo fianco anche nella guerra aziaca e venne ucciso nella primavera del 31 a Methone in Messenia, ove Agrippa lo assaltò. Sua moglie Eunoe fu, sembra, in relazione amorosa con Cesare. Bocco gli era premorto (33 a. C.).

Fonti: *Bellum Alexandrinum*, 62-63, 68-69; *B. Africanum*, 23; Dione Cassio, XLI, 42; XLIII, 36, 38; XLVIII, 43-45; XLIX, 43; L, 11, ecc.

Bibl.: Klebs, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 608-9; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, Berlino 1899, I, pp. 347, 349; T. Rice Holmes, *The Roman Republic and the founder of the Empire*, Oxford 1923, III, p. 2 segg.; St. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1928, VII, pp. 273-75, VIII, pp. 2, 25-31, 45, 157, 199-200. M. A. L.

BOGUSŁAWSKI, Wojciech (Adalberto). – Autore, attore e direttore drammatico polacco nato il 9 aprile 1767 a Glima, morto il 23 luglio 1829 a Varsavia. Scrisse, tradusse e rielaborò dal francese, dal tedesco, dall'inglese e dall'italiano. Portò sulla scena polacca tra l'altro l'*Amleto* di Shakespeare, l'*Emilia Gallotti* di Lessing, senza rispetto alcuno per gli originali. Tra le sue commedie quella che ebbe maggior successo fu *Cud czyli Krakowiacy i górale* (Il miracolo ovvero gente di Cracovia e delle montagne), in cui per la prima volta si vede sulla scena polacca la vita dei contadini in un'approssimativa realtà. La commedia fu musicata da Stefani. Il B. fu nominato direttore del teatro di corte nel 1791 e si conquistò in questa qualità grandi meriti. Dopo il 1794 girò con la sua compagnia per le città della Polonia.

Altre sue opere sono raccolte in *Dzieła dramatyczne*, Varsavia 1820-23, dove sono anche molte sue traduzioni.

Bibl.: L. Galle, *W. B. i repertuar teatru warszawskiego w pierwszym okresie jego działalności* (W. B. e il repertorio del teatro di Varsavia nel primo periodo della sua attività), Varsavia 1925; E. Swierczewski, *W. B. i jego scena* (W. B. e il suo teatro), Varsavia 1929. E. L. G.

BOHAČ, Jan Křtitel. – Naturalista e medico cèco, nato a Žinkovy presso Nepomuk il 14 giugno 1724, morto a Praga il 16 ottobre 1768. Studiò medicina a Praga, poi a Padova, dove fu allievo del Morgagni, poi a Montpellier, a Parigi e in Germania. Si laureò a Praga nel 1751, con una tesi *De utilitate electrisationis in arte medica*. Fu nominato professore straordinario di storia naturale nel Carolinum. Dopo un soggiorno di circa due anni in Italia, specialmente a Napoli, fu nominato professore ordinario di materia medica e pubblicò i risultati dei suoi studî napoletani sotto il titolo: *De quibusdam animalibus marinis eorumque proprietatibus* (Dresda 1761). Il B. scrisse anche un opuscolo sull'utilità della coltura dell'acacia e introdusse in Boemia la coltura della robbia e del guado; lasciò inoltre, in manoscritto, una *Flora, fauna et historia regni lapidei Bohemiae*, conservata nella biblioteca nazionale di Vienna.

Bibl.: F. M. Pelzel, *Abbildungen böhmischer und mährischer Gelehrter und Künstler*, III, Praga 1777, pp. 163-171 (con ritr. del B.); A. Wraný, *Die Pflege der Mineralogie in Böhmen*, Praga 1896, p. 35-36; id., *Geschichte der Chemie in Böhmen*, Praga 1902, pp. 312-313; *Almanach českých lékařů*, ed. M. Navrátil, Praga 1913. J. S.

BOHADINUS: v. ibn shaddād.

BOHEIRICO: v. copti, Lingua.

BOHIC, Henri de. – Canonista nato ad Armagnac nella diocesi di Lione nel 1310 e morto poco dopo il 1390. Profondo nelle discipline teologiche non meno che nelle giuridiche, insegnò a Parigi tra il 1335 e il 1349. Abbondante nelle citazioni e sottile nella dialettica, ma non sì che l'erudizione e l'uso dei metodi scolastici impacciassero la costruzione dogmatica. La sua principale opera è *In quinque Decretalium libros commentaria* (finita nel 1348, edita la prima volta nel 1448). E. B.

BOHIER (Boherius), Pierre. – Benedettino nato sul principio del sec. XIV a La Redorte, nella provincia Narbonese, monaco fin dal 1335 e quindi abate del monastero di S. Aniano (1350); fu eletto vescovo di Orvieto nel 1364 da Urbano V, e nel 1365 vicario di Roma. Scrisse due commenti alla regola di S. Benedetto, l'uno nel 1361 a S. Aniano, l'altro nel 1373 nel sacro Speco di Subiaco, pubblicato dall'ab. Leone Allodi (Subiaco 1908). Scrisse altri trattati, specialmente sul concilio generale, e un *Corpus Canonum*. Sospeso dall'ufficio di vescovo di Orvieto il 21 agosto 1387, morì poco dopo sotto il pontificato di Urbano VI.

Bibl.: Notizie biografiche nell'edizione dell'Allodi riassunte da P. Lugano, *Un commentario quattrocentesco della Regola Benedettina*, in *Rivista Storica Benedettina*, IV (1909), pp. 56-65. V. anche *Conscriptio bona sub triplici via de electione Sanctissimi in Christo Patris et Domini Urbani papae VI*, ed. Bliemetzrieder, in *Rivista Storica Benedettina*, IV (1909), pp. 74-100. P. Lu.

BÖHLAU, Helene. – Scrittrice nata a Weimar nel 1859, visse a lungo a Costantinopoli perché sposata a F. Arndt che si fece poi musulmano, assumendo il nome di 'Omar ar- Rashīd Bey. Fu tra le autrici di romanzi più ammirate. Dopo alcune rievocazioni graziose della vita borghese della vecchia Weimar di Goethe (*Ratsmädelgeschichten*, 1888; *Neue altweimarische Geschichten*, 1897), passò a racconti ove sostenne l'elevazione della donna, la sua redenzione dalla semischiavitù impostale nell'amore e nella famiglia, senza però mai esagerazioni femministiche, bensì con serena bontà. Fu una tra le voci di quel tempo sorte contro la morale borghese. Formalmente va unita agl'impressionisti, pur accostandosi al simbolismo e alla poesia dei neoromantici.

Opere principali: *Der Rangierbahnhof* (1896); *Halbtier!* (1899); *Isebies* (1911) che ha in parte valore autobiografico; *Im Garten der Frau Maria Strom* (1922). *Gesammelte Werke*, Lipsia, 1914 segg.

Bibl.: L. Berger, *Les femmes poètes de l'Allemagne*, Parigi 1910; H. Spiero, *Geschichte der deutschen Frauendichtung seit 1800*, Lipsia 1913; F. Zilmann, *H. Böhlau*, Lipsia 1919. L. M.

BOHL de **FABER,** Juan Nicolás. – Ispanofilo e bibliofilo, nato il 9 dicembre 1770 ad Amburgo, morto a Cadice il 9 novembre del 1836. Il romanticismo cominciò in Spagna con i lavori di questo dotto, il quale, tutto imbevuto delle dottrine della critica romantica tedesca e particolarmente di quelle di W. Schlegel sul teatro spagnolo, sostenne a Cadice, verso il 1820, una polemica a favore del Calderón contro spagnoli famosi quali J. J. de Mora e A. Alcalá Galiano. Nonostante le ostilità suscitate, il Böhl proseguì per la sua via senza cedere di un palmo, e di lì a poco ebbe la soddisfazione di essere nominato socio dell'Accademia spagnola. Negli anni 1821, '23 e '25 dette alla luce la sua *Floresta de Rimas antiguas castellanas* (Amburgo, 1821, 1823, 1825; rist. 1827-1843, tre voll. in 8°) e nel '32 il primo volume del *Teatro español anterior á Lope de Vega* (Amburgo 1832). Per ricchezza di contenuto, nessuna delle anteriori antologie spagnole può gareggiare con la *Floresta*, dove è dato largo spazio ai generi popolari e dove il Böhl utilizzò libri rarissimi appartenenti alla sua biblioteca, una delle più ricche di letteratura spagnola di cui si abbia ricordo; ma egli abusò del sistema, purtroppo allora in voga, di omettere versi e interi passi, confondendo troppo spesso il suo ufficio di raccoglitore con quello di rifacitore. Il Böhl merita anche di essere ricordato come padre di Fernán Caballero (v.) cui si deve nell'Ottocento la rinascita della novella di costumi spagnoli.

Bibl.: *Versuch einer Lebenskizze von J.-N. B. v. F. nach seinem eigenen Briefen*, Lipsia 1858 (biogr. anonima attribuita a G. Campe); C. Pitollet, *La querelle caldéronnienne de J.-N. B. v. F. et J. J. de Mora, reconstituée d'après les documents originaux*, Parigi 1909; J. Dornhof, *J. N. B. von F., ein Vorkämpfer der Romantik in Spanien*, Amburgo 1925. E. Me.

BOHLEN, Peter von. – Indianista, nato a Wüppels nell'Oldenburg, il 13 marzo 1796 da un contadino, morto a Halle il 6 febbraio 1840. La generosità di illuminati benefattori gli rese possibile iniziare la via degli studî. Nell'università di Bonn, si avviò da principio all'arabo, ma, attratto dal fascino della scuola di sanscrito di A. Schlegel (v.), ne divenne scolaro e, dopo aver frequentato a Berlino per un semestre i corsi del Bopp (v.), dedicò al nuovo campo tutta la sua attività scientifica. Nel 1825 veniva nominato professore straordinario e nel 1828 ordinario di lingua e letteratura orientale nell'università di Königsberg.

Il B. curò le seguenti edizioni e traduzioni di testi: *Bhartriharis Sententiae et carmen quod Chauri nomine circumfertur eroticum*, Berlino 1833; *Die Sprüche des Bhartrihari aus dem Sanskrit ins Deutsch übertragen*, Amburgo 1835; *Ritusamhāra idest Tempestatum cyclus. Carmen sanskritum Kālidaso adscriptum*, Lipsia 1840. Ma la principale opera del B. è l'esposizione e illustrazione di tutto quanto sino allora s'era venuto a conoscere sulla storia, la religione, la cultura dell'India e che nessuno prima di lui aveva raccolto (*Das alte Indien; mit besonderer Rücksicht auf Aegypten*, voll. 2, Königsberg 1830). Tale opera, pur con i suoi difetti causati da manchevolezze nella conoscenza del sanscrito, raccolse alte lodi e fu usata da Th. Benfey (v.) per il suo studio *Indien*.

Bibl.: *Autobiographie*, Königsberg 1841, 2ª ed., 1842, accresciuta di lettere dell'A.; E. Windisch, *Geschichte der Sanskrit-Philologie*, in *Grundriss der Indo-Arischen Philologie*, I (1917-20), pp. 86-89. A. Bal.

BÖHM, PÁL (Paolo). – Pittore ungherese, nato il 28 dicembre 1839 a Nagyvárad (oggi Oradea-Mare), morto il 29 marzo 1905 a Monaco. Fu autodidatta ed esordì dipingendo insegne per le botteghe e scenografie. Aprì scuola ad Arad, dove fu suo allievo uno dei più grandi paesisti ungheresi, Ladislao Paál. Dal 1871 visse a Monaco, ritornando però qualche volta in patria. Creò la sua fama con scene della vita dei contadini e pescatori ungheresi e degli zingari e fu nella seconda metà dell'800 uno dei migliori pittori ungheresi del genere popolare. Le sue opere sono caratteristiche per l'acuta osservazione etnografica, fini e pittoresche nella rappresentazione del paesaggio. Ottimo disegnatore, lavorò per riviste ungheresi e illustrò alcune poesie del Petöfi. Sue opere si trovano nel Museo di belle arti a Budapest, nella Galleria primaziale di Esztergom, nelle gallerie di Königsberg e di Manchester, e in molte collezioni private dell'Inghilterra e dell'America. T. G.

BÖHM-BAWERK, EUGEN von. – Economista, nato a Brünn il 12 febbraio 1851, morto a Vienna il 28 agosto 1914. Il suo nome, accanto a quelli di K. Menger e di F. von Wieser, è legato alle origini e all'affermazione della cosiddetta *scuola austriaca*. Nel 1880, libero docente di economia politica presso l'università di Vienna, entrò come volontario al Ministero delle finanze per perfezionarsi negli studî; l'anno dopo passò a insegnare nell'università di Innsbruck. Durante tale periodo elaborò, e diede alle stampe a Jena nel 1886, i suoi *Grundzüge der Theorie des wirtschaftlichen Güterwertes* e preparò il suo maggiore lavoro, *Kapital und Kapitalzins* (1884-1889; 4ª ed. 1921).

Entrato nella vita politica, fu chiamato nel 1889 a Vienna presso il Ministero delle finanze, come esperto per la preparazione di un progetto di riforma delle imposte dirette – divenuto più tardi e per suo merito legge – con il quale pose rimedio ai difetti delle leggi passate e introdusse una moderna imposta sul reddito. Nel 1895 fu nominato ministro delle Finanze, ufficio che tenne anche nel 1897-98 e poi ininterrottamente dal 1900 al 1905, mentre negli intervalli fu uno dei presidenti del *Verwaltungsgerichthof*, e collaborò alla conversione del debito pubblico austriaco. Compiuta l'opera di governo, gli fu offerto il governatorato del *Bodenkreditanstalt*, ma egli rifiutò, dichiarando di voler tornare agli studî, come professore nell'università di Vienna.

BIBL.: Per ulteriori notizie e per l'elenco completo delle pubblicazioni si veda l'*Almanach der Wiener Akademie der Wissenschaft*, 1913; J. Schumpeter, *Das wissenschaftliche Lebenswerk E. von Böhm-Bawerks*, in *Zeitschrift für Volkswirtschaft*, XXIII (1914), pp. 454-528. G. F. V.

BÖHME, JACOB. – Nato nel 1575 ad Alt-Seidenberg, da famiglia artigiana, si stabilì, come calzolaio, a Görlitz nel 1594 e vi rimase sino al 1624, anno della sua morte. Spirito profondamente religioso, ricco di sentimento e di fantasia, formò la sua istruzione sui libri santi, sugli scritti teologici della Riforma, sulle opere di Paracelso e di Valentino Weigel, sui testi alchimistici. Essi gli offersero la materia concettuale in cui esprimere l'intuizione della vita sorta dalla sua interna esperienza religiosa, a cui una visione estatica avvenuta nel 1600 parve dare il sigillo di una divina verità. L'elaborazione della dottrina terminò nel 1612 con la composizione dell'opera sua fondamentale: *Aurora, oder die Morgenröthe im Aufgang*. Perseguitato dall'ortodossia protestante, pur rinunciando alla pubblicazione, per invito di amici e ammiratori devoti dal 1619 al 1624 compose le altre numerose sue opere.

L'esperienza religiosa è per il B. essenzialmente l'esperienza di una profonda ineliminabile dualità tra il bene e il male, dualità che, mentre costituisce la tragicità della vita, eleva questa sopra la sua limitatezza, e rivela così il proprio significato positivo, il proprio fondamento nel principio stesso della creazione, nel volere divino. Dio è l'eterna assoluta unità che dalla sua conclusa perfezione tende alla realtà. Esso è perciò sviluppo, volere che esce dalla sua purezza (il Padre) e si determina (il Figlio) per mezzo dell'amore (lo Spirito). Il volere divino, in quanto, uscito da sé, determinandosi, si pone per sé, è la divina sapienza, ma in quanto tende ad attuarsi nella realtà è il *Mysterium Magnum*, momento di separazione della natura da Dio, principio della natura eterna e delle sue sette qualità: 1, asprezza e desiderio; 2, mobilità ed eccitazione; 3, sensibilità e principio del dolore; 4, fuoco d'ira e d'amore; 5, luce e amore; 6, suono e intelletto; 7, essenza vivente e natura; che esprimono i due momenti della vita divina: l'unità e l'amore (le tre ultime) e la separazione e l'ira (le tre prime) nella loro inscindibile unità (la quarta). Poiché tali qualità si riflettono in quelle della natura sensibile, questa e ogni suo essere ha in sé implicita tale dualità: è un allontanarsi da Dio come atto di Dio stesso. Questa dualità della propria natura si rivela all'uomo come il contrasto tra le due forze del bene e del male. Ma s'egli assume questo contrasto in sé, ciò significa ch'è in lui il principio della sua soluzione, del ritorno cioè dell'essere finito a Dio. Ciò avviene quando il suo libero volere si determina nel senso dell'amore, di cui la rivelazione di Cristo afferma e partecipa l'eterno valore.

Il B. ebbe nelle correnti mistiche a lui contemporanee, specie in Olanda, larga fama. Suoi discepoli furono H. More, J. Pordage, P. Poiret. L'interesse per i suoi scritti risorse per opera dei romantici (Schelling, Baader) e del Hegel sul principio del sec. XIX.

L'unica opera pubblicata vivente l'autore fu *Der Weg zu Christo*, Amsterdam 1624. *Aurora, oder die Morgenröthe im Aufgang* ebbe un'edizione incompleta nel 1634 e la prima integrale nel 1656 (Amsterdam). La prima raccolta delle opere fu: J. Böhme, *Alle theosophische Schriften*, pubblicate da J. G. Gichtel, 10 voll., Amsterdam 1682, Amburgo 1715, 2ª ed., 1730. Sotto la spinta dell'interesse romantico furono pubblicate: J. Böhme, *Sämmtliche Werke*, pubbl. dallo Schiebler, 7 voll., Lipsia 1831-47, 2ª ed. 1922. Tra le edizioni parziali, degne di nota le recenti: J. Böhme, *Sein Leben u. seine theosoph. Werke...*, a cura di J. Classen, 3 voll., Stoccarda 1885; J. Böhme, *Morgenr. im Aufg., V. d. drei Prinz., Von dreifach. Leben*, ed. da J. Grabisch, Monaco 1905. Importanti fra le traduzioni quella francese di C. Saint-Martin (Parigi 1800-1809; nuova ed. de *L'aurore naissante*, Milano 1927); e quella inglese di W. Law (Londra 1764-1781) delle opere principali. In italiano: *Scritti di religione*, trad. A. Banfi, Torino 1925.

BIBL.: Per l'interpretazione romantica di B. cfr. F. v. Baader, *Vorlesung. über B.s Theologumena...*, in *Sämmtl. Werke*, III; *Vorles. u. Erläut. üb. J. B.*, ibid., XIII; J. Hamberger, *Die Lehre des deut. Philosophen J. B.*, Monaco 1844; idem., *Zur tieferen Würdig. d. Lehre J. B.s*, Lipsia 1855; W. Feilchenfeld, *Der Einfl. J. B.s auf Novalis*, Berlino 1922; K. Leese, *Von J. B. zu Schelling*, Erfurt 1929. Per i rapporti col Hegel, v. *Werke*, XV, 296 segg.; Chr. G. Weisse, *J. B. u. seine Bedeutung f. uns. Zeit*, in *Zeitschrift f. Phil. u. spek. Theol.*, 1845-46; E. S. Haldane, *J. B. and his relation to Hegel*, in *Phil. Rev.*, 1897. Tra gli studî d'insieme, oltre allo studio del Boutroux, si vedano: P. v. Deussen, *J. B. über sein Leben u. seine Phil.*, 2ª ed., 1911; H. Vetterling, *The illuminate of Görlitz*, Lipsia 1922; E. Ludovica (pseudon. di Else Ludwig), *J. B. der Görlitzer Mystiker*, 2ª ed., Schmiedeberg 1924; W. E. Peuckert, *Das Leben J. B.s*, Iena 1924; P. Hankamer, *J. B. Gestalt u. Gestaltung*, Bonn 1924; E. Nobile, *J. Böhme e il suo dualismo essenziale*, Roma 1928. Sui suoi antecedenti: A. v. Harless, *J. B. u. die Alchimisten*, 2ª ed., Lipsia 1882; A. Wyneken, *Von Paracelsus zu B.*, in *Monatssch. der Comenius Gesellsch.*, 1900; H. Bastian, *Der Gottesbegriff bei J. Böhme*, Kiel 1904. A. Ban.

BÖHMER, JOHANN FRIEDRICH. – Diplomatista tedesco nato a Francoforte sul Meno il 22 aprile 1795, morto ivi il 22 ottobre 1863. Laureatosi nel 1817 in giurisprudenza, fu dal 1825 archivista, dal 1830 al 1863 direttore della biblioteca cittadina. Il suo nome è legato ai *Monumenta Germaniae Historica*, di cui fu per lunghi anni, dal 1823 al 1844, condirettore con G. H. Pertz; e in modo particolare alle raccolte degli atti e diplomi dei re e imperatori tedeschi. Non aveva veramente il B. una rigorosa e scientifica preparazione di diplomatista, per quanto egli spesso emettesse giudizî sull'autenticità dei diplomi con una certa ipercritica; tuttavia i suoi lavori preparatorî sono fondamentali, ed è merito suo l'aver trovato, per sunteggiare il contenuto di un atto, la forma adottata nei *Regesta Imperii* e seguita ancora oggi.

I *Regesta Imperii* cominciarono a uscire nel 1831, per gl'imperatori da Corrado I a Enrico VII; seguirono nel 1833 quelli dei Carolingi, ancor oggi citati per singole parti, nel 1839 quelli per gli anni 1314-1357 (con 3 *Additamenta*), nel 1849 quelli dal 1246 al 1313 (con 2 *Additamenta*). Alcuni di questi lavori sono diventati antiquati in parte, altri completamente, in seguito a rielaborazioni tecnicamente più perfette (*Regesta Imperii*, I, II, V, VIII) e in seguito ai Regesti dello Stumpf (911-1197). Poiché i *Monumenta* uscivano troppo lentamente, il B. pubblicò alcune fonti più importanti nei suoi *Fontes rerum Germanicarum* (voll. 3, 1843 segg.; IV, pubblicato nel 1868 a cura di A. Huber); e dalle sue carte il Ficker pubblicò nel 1870 l'ancor oggi indispensabile raccolta degli *Acta imperii selecta*.

Protestante, egli fu tuttavia dominato ne' suoi giudizî dalla tendenza romantico-clericale; non giunse d'altronde mai a una vera trattazione ed esposizione storica. Morendo, lasciò il suo patrimonio alla *Boehmer-Stiftung*, perché continuasse la pubblicazione dei suoi Regesti.

BIBL.: J. Janssen, *J. F. Boehmers Leben, Briefe u. kleine Schriften*, voll. 3, 1868; W. Wattenbach, in *Allgemeine deutsche Biographie*, III, pp. 76-78; H. Bresslau, *Geschichte der Monumenta Germaniae Hist.*, in *Neues Archiv*, XLII (1921). F. Sch.

BÖHMER, JUST HENNING. – Giurista, nato a Hannover il 29 gennaio 1674, morto il 29 agosto 1749 a Halle, dove insegnava dal 1771. È considerato come il principe dei canonisti tedeschi del suo tempo e come fondatore del diritto canonico protestante.

Oltre a numerose dissertazioni che furono raccolte ed edite dal figlio Georg Ludwig, espose in una serie di volumi lo *Ius ecclesiasticum protestantium, in usum hodiernum iuxta seriem Decretalium ostendens* (Halle 1714-1737) cui seguirono le *Institutiones iuris canonici tum ecclesiastici, tum*

pontificii ad methodum Decretalium necnon ad fora catholicorum atque protestantium compositae (Halle 1738). Si ricordano pure di lui l'*Introductio in ius Digestorum* (Halle 1704); l'edizione delle *Istituzioni* di Giustiniano (Halle 1728); quella delle *Parafrasi* di Teofilo (Halle 1710); la nuova edizione critica del *Corpus iuris canonici* (Halle 1747, voll. 2).

Bibl.: R. W. Dove, in *Allgemeine deutsche Biographie*, III, pp. 79-81.

Suo figlio, Georg Ludwig nato a Halle il 18 febbraio 1715 e morto il 17 agosto 1797 a Gottinga, ove insegnò dal 1740, pur seguendo le tracce paterne, non fu privo di note originali.

A lui si devono: *Principia iuris canonici, speciatim iuris ecclesiastici pubblici et privati quod per Germaniam obtinet* (Gottinga 1767), posti in seguito a base della redazione del *Preussisches allgemeines Landrecht*; le *Observationes iuris canonici* pubblicate nel 1766, *Principia iuris feudalis praesertim longobardici* (Gottinga 1762; 8ª ed., Gottinga 1819) cui seguirono nel 1764 le *Observationes iuris feudalis* e nel 1798 gli *Electa iuris feudalis*; *Electa iuris civilis* (Gottinga 1771-1778). Dopo la sua morte videro la luce i *Fragmenta systematis iuris civilis*. Dal 1740 al 1768 scrisse anche numerosi programmi e varie disse. azioni su singoli punti: alcune considerano lo svolgimento storico degl'istituti come quelle sulle origini delle decime in Germania (1749) e sull'origine della giurisdizione ecclesiastica in materia testamentaria (1761). E. B.

BOHOMOLEC, Franciszek. – Gesuita, scrittore e commediografo polacco nato nel 1720, morto nel 1784. Fece i suoi studî a Roma e fu insegnante nel Collegium nobilium dei gesuiti a Varsavia. Scrisse per gli scolari commedie senza parti femminili e con scopi morali, pubblicate nel periodo 1755-1760. Queste commedie sono imitazioni e rifacimenti delle commedie francesi e italiane allora in voga, del Molière e del Goldoni in primo luogo. Altre commedie il B. scrisse per il teatro di corte anche con parti femminili. Fu editore della prima rivista polacca: *Monitor* tra il 1765 e il 1768.

Tra gli altri suoi scritti: *Pro ingeniis polonorum oratio*, 1772; *De lingua polonica colloquium* (1753), una raccolta di storici polacchi, 1764-68; *Życie Jana Zamojskiego* (La vita di J. Zamojski), 1775; ecc.

Bibl.: Ad. Stender-Petersen, *Die Schulkomödien des Paters Fr. B. S. J.*, Heidelberg 1923. E. L. G.

BOHR, Christian. – Fisiologo, nato a Copenaghen il 14 febbraio 1855 e quivi morto il 3 febbraio 1911. Fu professore di fisiologia nell'università di Stoccolma dal 1886. È noto specialmente per i suoi lavori sui gas del sangue e sugli scambî gassosi nel polmone, che egli considerò come l'effetto di un vero processo secretivo, analogo a quello che si compie nella vescica natatoria di certi pesci, dottrina ancora oggi sostenuta dal Haldane e da altri fisiologi. G. Q.

BOHR, Niels Henrik David. – Fisico danese, nato a Copenaghen il 7 ottobre 1885 e ivi laureatosi nel 1911. Studiò a Cambridge sotto la guida di J. J. Thomson e Rutherford e fu in seguito per qualche tempo lettore nelle università di Copenaghen e di Manchester. Nominato nel 1916 professore di fisica nell'università di Copenaghen, vi dirige fin dal 1921 l'istituto di fisica teorica.

Si deve in gran parte all'opera di Bohr lo sviluppo della teoria dell'atomo. Infatti egli, in una celebre memoria pubblicata nel *Philosophical Magazine* nel 1913, prendendo a base il modello atomico di Rutherford, secondo cui l'atomo è costituito da un nucleo centrale carico positivamente e da un certo numero di elettroni negativi che girano attorno ad esso, ed applicando a tale modello la teoria dei quanti, diede per la prima volta una teoria dell'atomo di idrogeno adatta a spiegarne quasi tutte le proprietà spettroscopiche. Questa memoria costituì il punto di partenza di una serie numerosissima di lavori che hanno permesso, dal 1913 fino ad oggi, di arrivare all'interpretazione qualitativa e, in molti casi, anche quantitativa della maggior parte dei fenomeni della fisica atomica.

Durante tutto questo periodo di tempo l'opera di B. ha dominato continuamente lo sviluppo di questi studî, sia con la grande influenza esercitata dalla sua personalità sulla numerosa schiera di discepoli che si sono riuniti attorno a lui a Copenaghen, sia coi contributi diretti. Particolarmente notevole tra questi ultimi lo studio della disposizione dei varî gruppi elettronici nell'atomo che rende conto di gran parte delle proprietà chimiche dei diversi elementi e del sistema periodico di Mendeleev. Per questo complesso di lavori gli fu aggiudicato nel 1922 il premio Nobel per la fisica.

L'opera di B. consiste in numerose memorie pubblicate principalmente nel *Philosophical Magazine* e nella *Zeitschrift für Physik*. Vedi atomo. E. F.

BÖHTLINGK, Otto von. – Il più grande grammatico, esegeta, lessicografo che annoverino gli studî indologici, nato a Pietroburgo l'11 giugno (30 maggio gregoriano) 1815, morto il 1 aprile 1904 a Lipsia. Esordì nello studio delle lingue orientali con l'arabo e il persiano, fintanto che, attratto più fortemente dal sanscrito, volse ad esso, intera, la sua attività. A Berlino, ov'erasi recato nel 1835, dopo aver frequentato per due anni l'università di Lubecca, rimase alcun tempo alla scuola del Bopp (v.) per passare, nello stesso anno, a Bonn, alle lezioni di A. G. Schlegel e del Lassen. Nel 1839, il B. pubblicò il primo volume, contenente testo e scolî di editori indiani moderni, della grammatica di Pāṇini, il grande grammatico indiano del sec. IV a. C. Il secondo volume, contenente un'introduzione su Pāṇini, uscì nel 1840. Per tale opera il B. nel 1842, tornato a Pietroburgo, veniva nominato membro aggiunto di quell'imperiale accademia delle scienze. L'edizione e la traduzione della *Śakuntalā* (dramma indiano di Kālidāsa), uscita nel 1842, opera di grande importanza per la nuova recensione su cui l'edizione è fondata e per l'esattissima versione; gli studî sull'accento sanscrito e sulla declinazione sanscrita; la prima edizione della Crestomazia sanscrita (*Sanskrit Chrestomathie*, Pietroburgo 1845); la grammatica di Vopadeva; l'edizione del vocabolario di Hemacandra, del 1847, dànno idea della fecondissima attività del B., la quale inoltre non fu rivolta unicamente al sanscrito: è di questo periodo infatti uno studio *Über die Sprache der Jacuten* (voll. 3, Pietroburgo 1851), studio ancora oggi altamente considerato.

Nel 1855 il B. pose mano al dizionario sanscrito-tedesco, opera gigantesca, edita dall'imperiale accademia delle scienze di Pietroburgo. Per la parte di esso riferentesi al Veda ebbe a collaboratore R. Roth, per parti speciali e ristrette, W. D. Whitney, A. Weber, Fr. Stenzler, H. Kern; tutto il materiale appartenente alla letteratura sanscrita elaborò il B. da solo. In tale opera, compiutasi nel 1875, trovava posto tutto il materiale che i testi pubblicati e molti ancora manoscritti avevano nella più larga misura potuto offrire al B. e ai suoi collaboratori. Contemporaneamente il B. venne pubblicando un'ampia raccolta di sentenze indiane (*Indische Sprüche, Sanskrit und Deutsch*, Pietroburgo 1863-1865; 2ª ed. aumentata, Pietroburgo 1870-1871). Nei quattro anni che lo divisero dalla conclusione del grande vocabolario al principio del rifacimento di esso in più breve redazione, in cui seppe peraltro raccogliere quanto di nuovo era apparso dal 1875 (*Sanskrit-Wörterbuch in kürzerer Fassung*, Pietroburgo 1879-1883), il B. pubblicò nel 1877 la versione della *Mṛcchakaṭikā* (Il carretto d'argilla), dramma indiano di Śudrakā e nello stesso anno la seconda edizione rifatta della Crestomazia. Nel 1887 dava la seconda edizione della sua grammatica di Pāṇini.

Bibl.: H. Kern, in *Museum*, 1904, p. 322 segg.; B. Delbrück, in *Berichte der K. Sächs. Gesellsch. d. Wissenschaft*, 1904; E. Windisch, in *Leipziger Zeitung*, 16 aprile 1904; A. Ballini, in *Studi di filologia indo-iranica*, 1904. A. Bal.

al-BOḤTORĪ: v. arabi, Letteratura.

BOHUN. – Nobile famiglia inglese, che fiorì tra il sec. X ed il XIV. Le sue origini più lontane sono oscure; venne in Inghilterra con la conquista normanna, e rapidamente si rese potente tra i feudatarî dei re Normanni e Plantageneti. Humphrey III di B., morto nel 1187, era *dapifer* o maggiordomo, di Enrico I. Esso era uno dei maggiori proprietarî terrieri, possedendo tra l'altro le cosiddette Welsh Marches. Enrico di B. fu uno dei venticinque baroni che firmarono la *magna charta*. Quando il parlamento si ribellò, nel 1297, contro le eccessive ed arbitrarie pretese fiscali del re Edoardo I, la ribellione venne capeggiata da Humphrey VII di B., conte di Hereford, il quale con Roger Bigod (v.), conte di Norfolk, fu tra i baroni che ottennero la conferma della *magna charta* (*confirmatio chartarum*). La famiglia dei Bohun crebbe in potenza nel sec. XIV, aggiungendo alla contea di Hereford quella di Northampton; ma la successione diretta venne a cessare nel 1373, con la morte di Humphrey X. In linea femminile i Bohun continuarono, fondendosi con le nobili famiglie dei Lancaster e degli Stafford. La famiglia Bohun rappresenta, come altre famiglie normanne, la tendenza moderatrice dell'autorità del re, caratteristica di una parte della nobiltà, durante i primi secoli della storia inglese dopo la conquista. P. Re.

BOI (*Boii*). – Nome di una delle popolazioni galliche che parteciparono tra il 450 e il 400 a. C. all'invasione dell'Italia settentrionale. Si stabilirono a mezzogiorno del Po, nella regione di *Mutina* (oggi Modena) e di *Felsina* (oggi Bologna), tra gli Anamari che occuparono la parte occidentale della regione cispadana, nei pressi di Piacenza e di Casteggio, e i Lìngoni che ne occuparono l'estrema parte orientale. Come gli Insubri tra i Galli transpadani, così i Boi furono i più potenti tra i Galli trasmigrati a mez-

zogiorno del Po; sì che s'impadronirono della città principale dell'Etruria cispadana, Felsina, la quale, dal loro nome, venne poi chiamata *Bononia*.

È assai verosimile che i Boi sian venuti in Italia, come gli altri Celti stanziatisi al di qua delle Alpi, dalla Gallia transalpina. Taluno ha supposto che provenissero dalla tribù celtica dei Boi da cui si denominò l'odierna Boemia, i quali dimorarono poi nel Norico e in Pannonia. Sennonché un nucleo di Boi sembra fosse stanziato nella Gallia già da tempo assai antico; mentre altre immigrazioni di Boi in Gallia avvennero circa l'età di Cesare. D'altra parte il nome *Boii* significando, come sembra, « i terribili », questa denominazione allusiva al valore guerresco può essere stata attribuita a più di una tribù, indipendentemente da una comune origine. In ogni caso, nei Boi danubiani pare debba vedersi un nucleo della tribù rimasta nelle sedi più antiche del popolo celtico quando gli altri migrarono.

Stando a una notizia di Catone, i Boi risulterebbero distribuiti in 112 cantoni. A giudicare poi dalla suppellettile scoperta nelle tombe, essi dovevano aver già raggiunto, al momento della migrazione, uno stadio d'incivilimento notevole.

I Boi stanziatisi in Italia ebbero coi Romani guerre molteplici. Non è noto se all'incursione dei Senoni nell'Italia centrale nel 284 a. C. i Boi abbiano partecipato. Ma, contrattaccati e vinti i Senoni subito dopo, i Boi discesero nel 283 a vendicarli, alleandosi con gli Etruschi. Nella battaglia al Lago Vadimone, di quell'anno stesso, essi furono pienamente disfatti, e l'anno dopo (282 a. C.), avendo ricevuta una nuova sconfitta dal console Q. Emilio Papo, chiesero ed ottennero la pace.

La guerra riarse nel 238, senza peraltro notevoli successi per i Romani; e poi negli anni 237-236. In quest'anno fiere discordie scoppiarono nel campo dei Boi raccolti contro la colonia latina di *Ariminum* (Rimini); poi nel 225 la guerra si riaccese, con la partecipazione degl'Insubri, dei Lìngoni, dei Taurini, e dei Gesati transalpini. Dopo un primo successo riportato contro i Romani presso Chiusi, i Galli subirono una disfatta irreparabile al Capo Telamone (a. 225 a. C.); e uno dei vincitori, il console L. Emilio Papo, penetrò allora per la prima volta nel cuore del paese dei Boi, devastandone il territorio. I consoli del 224 invasero nuovamente il paese, e costrinsero i Boi alla pace con la cessione di parte del loro territorio. Dipoi una sollevazione di Boi fu provocata dalla deduzione delle colonie di Cremona e di Placentia; e i Romani furono lungamente molestati nella valle del Po durante la seconda guerra punica. Finalmente i Boi vennero definitivamente assoggettati nel 191 a. C. da P. Cornelio Scipione Nasica, cugino dell'Africano, e privati di metà del loro territorio. Qualche anno dopo, nel 189 a. C., fu dedotta a Felsina una colonia latina che si denominò Bononia.

I Boi transalpini circa il 60 a. C. lasciarono le loro sedi di Boemia e trasmigrarono nel Norico e nella Pannonia. Dal Norico 32.000 Boi penetrarono nella Gallia insieme con gli Elvezî, e Cesare permise loro di fissarsi nel territorio degli Edui, su preghiera di questi. La loro città fu detta Gorgobina. Quanto ai rimanenti Galli stanziati lungo il Danubio, essi vennero distrutti dal re dei Daci Boerebistas contemporaneo di Augusto, in maniera sì piena che il loro territorio fu poi detto « deserto dei Boi ». Da questi Boi sono da distinguere i Boisci, stabiliti lungo il corso inferiore del Danubio.

Bibl.: P. Contzen, *Die Wanderungen der Kelten*, Lipsia 1861; E. Desjardins, *Géographie historique et administrative de la Gaule romaine*, Parigi 1876-1885, II; E. Pais, *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, Roma 1918, segg., *passim*; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino 1907 segg., *passim*; Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 630-633; Grenier, *La Gaule et les Gaulois*, 1923; P. Ducati, *Storia di Bologna*, I, Bologna 1928, capitoli VIII e IX. S. A.

BOIA: v. carnefice; esecuzione capitale.

BOIANO. – Comune della provincia di Campobasso. Il centro capoluogo è una cittadina di 3262 ab., che si stende in piano, alle falde di uno sperone settentrionale del Matese a 488 m. s. m. Possiede filande e tessitorie di ottime stoffe di lana, fabbriche di cementi, di laterizî, segherie di legname, distillerie di liquori. Nel territorio del comune (51,47 kmq.) si coltiva il tabacco. Per la frequenza di terremoti (specialmente dannosi quelli dell'853, 1299, 1305, 1456), e per l'emigrazione odierna, il comune di Boiano non ha raggiunto mai numerosa popolazione. Secondo il computo ricavato dai fuochi, nel 1532 avrebbe avuto 1298 abitanti; 1585 nel 1545; 1968 nel 1561; 1974 nel 1643; 1525 nel 1669; soli 1070, risaliti poi a 3500, nel 1800. Ne contava, nel 1901, 3700; e, nel 1921, 5854: dei quali 4965 vivevano accentrati nel capoluogo e nelle frazioni di Castellone, Civita, Maiella, Monteverde, gli altri nelle case sparse. Di recente è stato aggregato al comune di Boiano quello di Colle d'Anchise, onde la popolazione è salita a 7650 abitanti. P. D. G.

BOIARDO, Matteo Maria. – Nacque, nel 1440 o nel 1441, da Giovanni Boiardo e da Lucia Strozzi, a Scandiano in quel di Reggio, feudo comitale della sua famiglia. Con la madre si recò ancora bambino a Ferrara, dove crebbe agli studî e si addestrò alle lettere classiche, com'è probabile, dietro l'esempio dello zio Tito Vespasiano Strozzi, poeta e umanista dei più celebrati. Perduto il padre e il nonno Feltrino, noto e carissimo a molti scrittori d'allora, dovette ingolfarsi in litigi e controversie senza fine coi proprî parenti per la spartizione dei beni ereditarî, finché le divisioni si compirono nel 1474, per espresso ordine del duca Ercole I. Tenuto in grande onore alla corte estense, egli fu tra coloro che mossero a incontrare l'imperatore Federico III, ospite di Borso, nel 1469; e due anni dopo seguì a Roma lo stesso Borso, andatovi per ricevere titolo e investitura di duca da papa Paolo II.

Matteo Maria Boiardo

Nel 1473 fece parte della solenne ambasceria inviata a Napoli a ricevere Eleonora d'Aragona, sposa ad Ercole I, succeduto al fratello Borso; e a Ercole, « suo signor gentile », fu stretto da calda amicizia, non solo da devozione di suddito. Presso di lui tenne alti uffici di corte, e in qualità di capitano ducale fu a Modena, dapprima, e, dal 1487 al 1494, al governo di Reggio. Fin dal 1479 aveva sposato Taddea dei conti Gonzaga di Novellara, che alla morte del marito, avvenuta a Reggio nel 1494, diede prova di abilità e fermezza nel difendere i diritti ereditarî del figlio giovanetto e delle quattro figliuole.

Proverbiale la cortesia della sua gente: « Iddio vi mandi a casa i Boiardi », si diceva; e cavaliere nobile e cortese nel sentire e nei modi fu il conte Matteo Maria, e spirito di singolare dirittura, finanche *nimia benignitate reprehendendus*. Correva voce che all'ombra della rocca di Scandiano riparassero i banditi ed esercitassero al sicuro la loro industria alcuni falsi monetarî; e può darsi che il Boiardo fosse più adatto a far versi che a punire delitti. Egli aveva l'animo a tutt'altro che agli affari amministrativi e ai pubblici negozî: eppure da questi gli veniva la triste necessità di subire il contraccolpo delle vicende politiche del suo tempo. Nel 1482 è costretto a interrompere il suo poema al sessantesimo canto, causa la guerra tra Ercole I e i Veneziani: nel 1494, alla calata dei Francesi di Carlo VIII che gl'invadon le terre, e perché alleati al duca d'Este vogliono esser provveduti di alloggiamenti e vettovaglie a carico dei suoi amministrati, depone ancora la penna e questa volta per non riprenderla più.

Non gli mancava però il tempo, fra l'una e l'altra faccenda, di rallietarsi in gite e dimore frequenti alla sua Scandiano e a Casalgrande; soprattutto nei riposi ameni della campagna, riprendeva lena all'opera e portava innanzi il suo *Orlando innamorato* cui lo sollecitava in particolare l'interesse benevolo del duca Ercole e della marchesa Isabella d'Este. Ad essa si riprometteva di farne dedica, a lavoro compiuto.

La vita di corte gli offriva, inoltre, non di rado occasione di mettere a frutto la sua abilità di scrittore e il suo gusto d'uomo di lettere. Già al ritorno di Ercole d'Este dalle guerre napoletane, tra il 1463 e il 1465, aveva atteso a comporre dieci egloghe latine (Reggio 1500, ultima ed. in *Le Poesie volgari e latine di M. M. B.*, a cura di A. Solerti, Bologna 1894). Come le virgiliane, queste composizioni, che vorrebbero arieggiare i modi semplici dei pastori e della vita pastorale, sono complicate di allusioni allegoriche e mitologiche e sentono la lucerna: la materia vi si appesantisce di continuo nei luoghi comuni della più vieta retorica. C'è però qua e là una certa freschezza d'immagini, una leggiadria e grazia petrarchesca, sensibilissima persino di sotto le apparenze di maniera; una vena nascosta di poesia, prossima a sgorgare alla luce. Ma il Boiardo, è evidente, mira più che altro a dar saggio di bravura;

preferisce riscuotere fama tra i dotti e stima dal principe, anziché cimentarsi in tentativi di poetica originalità. Così, in lode del suo signore, sono molt'altri carmi latini, di vario metro, nella citata edizione di A. Solerti. E una larga conoscenza del mondo classico, tale da non sfigurare accanto agli umanisti, maestri del suo tempo, egli dimostrava altresì con traduzioni frequenti, col volgarizzamento delle *Storie* di Erodoto (Venezia 1533), della *Ciropedia* di Senofonte (inedita), dell'*Asino* di Luciano (Venezia 1533); dell'*Asino d'oro* di Apuleio (Venezia 1508 e 1534); delle *Vite* di Cornelio Nepote (Bologna 1835 a cura di D. Guerrini e C. Ricci), sebbene la cultura umanistica non gli si esaurisse in sé stessa e solo gli servisse di disciplina intellettuale: non altrimenti che le meditazioni sui romanzi cavallereschi e gli spettacoli della bella natura.

Le occupazioni mondane e galanti attraggono il suo spirito. Per una festa di corte sceneggiò e ridusse a dramma, in terzine, il *Timone* di Luciano, aggiuntovi un quinto atto, narrativo e moraleggiante più che drammatico, a conclusione dell'opera. Similmente a sollazzo di cavalieri e di dame, illustrò in terzine il gioco dei tarocchi, miniando anche lui in poetici capitoli le figure simboliche di Amore, Speranza, Gelosia e Timore (il *Timone* e i *Tarocchi* nella citata edizione del Solerti).

Dedito da lungo tempo all'amorosa disciplina e sperimentatissimo nelle cose d'amore, egli ne parlò ben più altamente nelle egloghe composte tra il 1478 e il 1483. A parte le fredde allegorie che occupano una buona metà del libro, cioè le cinque egloghe contenenti chiare allusioni alla guerra veneto-ferrarese, le altre cinque sono tutte d'ispirazione amorosa e chiudono nella cornice e sotto la specie rustica dell'idillio vaghissime storie d'amore. Due, la quinta e la sesta, si riferiscono al vagheggiamento della Gonzaga e al matrimonio con lei; le altre ad altri amori e probabilmente a quello per Antonia Caprara, la bellissima giovane che il poeta aveva conosciuto a Reggio nella corte del governatore Sigismondo d'Este, e ardentemente amata tra il 1469 e il 1471.

Alla Caprara è dedicato il *Canzoniere*; che, messo insieme tra il 1472 e il 1476, è il più bello e importante fra quanti n'ebbe il Quattrocento, e tra le opere del Boiardo, la più vicina per schiettezza e magistero d'arte all'*Innamorato* (prima ed. del *Canzoniere*, Reggio 1499; cfr. quella a cura di C. Steiner, Torino 1927).

Questo canzoniere reca il titolo di *Amorum libri tres*, ed è costruito secondo un disegno unitario che gli conferisce il carattere d'un vero e proprio poema lirico: ha cinquanta sonetti e dieci componimenti di metro diverso alternati ad essi, per ciascun libro; tutti ordinati secondo una accorta disposizione della materia, che corrisponde di volta in volta a un particolare atteggiamento dell'animo e ad un particolare momento della vicenda amorosa. Se anche, come qualcuno ha creduto, non tutte le rime qui riunite sono state suggerite dall'affetto per la Caprara, e insieme con quello vi hanno parte altri affetti, ciò in ogni modo non rompe l'unità psicologica ed estetica della raccolta. Il primo libro ha un'andatura festosa, come di chi si desti la prima volta alla gioia di vivere, nel primo nascere di un sentimento profondo; percorso, invece, da tristezza e sconforto il secondo, pieno di rimproveri e di sarcasmi fierissimi all'amica infedele, che ha donato a un altro il suo amore e tuttavia lo lusinga; di contrastante ispirazione l'ultimo, in cui speranze e timori si alternano, finché lasciano posto, da ultimo, all'abbattimento della delusione e alla rassegnazione della rinuncia. Pare che durante il viaggio del poeta a Roma, nel 1471, Antonia Caprara andasse sposa a un altro; e non è improbabile che di qui, da una propria esperienza sofferta, gli venisse la triste opinione sulle donne di cui vediamo nel poema tanta copia di esempî. Ad ogni modo, quello che c'importa notare, è che la poesia del Boiardo raggiunge in questa operetta la pienezza del canto, e che egli ci si manifesta la prima volta vero e squisito poeta, in qualità di poeta d'amore.

Tema dominante della sua poesia sarà difatti l'amore, cui avrà mente anche quando si farà a comporre l'*Orlando Innamorato* del quale i primi due libri (sessanta canti) erano già compiuti nel 1482, e furono messi a stampa nel 1484 in un'edizione ormai irreperibile, mentre il terzo, rimasto interrotto alla 26ª stanza del nono canto, fu stampato, insieme coi due primi, nel 1495 a Scandiano, in un'edizione della quale finora non s'è trovato esemplare (le più antiche edizioni di cui si conoscano copie, sono la veneziana del 1486-87 per i primi due libri, e quella pur veneziana del 1506 per tutto il poema, ed. critica condotta sul codice trivulziano e sulle antiche stampe, per cura di F. Foffano, Bologna 1906-07 in 3 voll.; altra ed. annotata, per cura dello stesso, Torino 1926, in 3 voll.).

Duelli e cavalcate, torneamenti e strane avventure non sono per il B. un semplice svago dell'immaginazione; sono le sue nostalgie di poeta e cavaliere; gli stanno in cima d'ogni pensiero e lo colmano di desiderî e sogni d'altri tempi, perché costituiscono il suo ideale di vita. Crede alla realtà dei sentimenti cavallereschi, alle grandi imprese, agli ardimenti mirabili, ai quali l'animo non vede limite né ostacoli; e solo non crede alla realtà del mondo cavalleresco, che volge in ridicolo ogni volta che accenna a farsene storico. L'intonazione seria del suo poema procede dal fatto che egli mette l'accento non già sugli aspetti esterni del mondo cavalleresco, ma nell'intimità che lo muove, nel valore morale e attuale che quel mondo ancora serba per lui, specchio fedele della sua più profonda realtà fantastica non per altro che per questo solo, che ha esistenza nella pura sfera del sentimento.

È poi naturale che un poeta d'amore quale essenzialmente è il Boiardo, trattasse la materia epica a modo di romanzo. Solo il volgo poteva prendere sul serio i vecchi cantari, passati nei secoli precedenti dalla Francia nella valle del Po e nella Marca gioiosa e più tardi in Toscana, a portargli l'eco di un passato al quale esso credeva come a una storia attendibile e vera. Per il Boiardo, per i letterati e le dame della società in cui egli viveva, i campioni della fede non sono altro che degli eroi interessanti, e le loro gesta in difesa della civiltà cristiana contro l'invasione araba non hanno altro valore che di avventure. Non la pietà, né la dedizione a ideali patrî e religiosi commuovono il poeta e i suoi lettori, bensì il maraviglioso, lo straordinario dei sentimenti e delle opere. Non è perciò il caso di attribuire a un disegno preordinato di fusione e contaminazione del ciclo carolingio col bretone quello che è dovuto a uno spontaneo atteggiamento, d'ordine estetico piuttosto che d'ordine morale.

Orlando in figura d'innamorato dà modo al Boiardo di creare un personaggio poetico senza riscontro nell'epica francese; gli fornisce una materia nota universalmente quale deve essere la materia epica, la cui unità è anzitutto nella mente degli ascoltatori (guerre di cristiani e saraceni, Carlo Magno e la sua corte, e poi, per sfondo, Parigi, le Ardenne, le selve di Bretagna, e i più lontani orizzonti di Tartaria, l'India sericana, il Cataio e Albraccà, attorno a cui si sposta l'azione: nomi, caratteri e figure tutte illustri da quanto le più illustri della storia) e gli consente d'attirare l'attenzione e d'interessare tanto maggiormente, quanto più è conosciuta dall'universale l'eccezionalità e forza delle sue passioni. Nella parentela ideale dei personaggi del poema esistenti in un mondo immaginario che nondimeno ha una propria storia, vuol essere ricercata l'unità del poema. Il quale manca di un centro d'azione e trova la propria unità nell'omogeneità del tono narrativo con cui è condotto, con cui si volge ai veri o supposti « cari signori » e alla « bella baronia », intrattenuta piacevolmente da codeste *ambages pulcherrimae* non altrimenti che il pubblico galante del boccaccesco *Decameron*.

Una serie di splendidi racconti: questo è l'*Orlando Innamorato*. Ai quali racconti sono pretesto l'amore di Orlando per la pagana e bellissima Angelica, figlia di Galafrone re del Cataio, l'amore di questa per Rinaldo, cugino di Orlando, e infine l'amore del pagano Ruggero per Bradamante, sorella di Rinaldo. Il Boiardo attende principalmente a dar prova del suo gusto di narratore: tien desta la curiosità di chi legge o ascolta, con sempre nuove invenzioni, sia che racconti o faccia raccontare dai suoi stessi personaggi i casi più suggestivi e imprevisti, sia che interrompa sul meglio i proprî racconti; i quali, da una certa asprezza della lingua, ricca di locuzioni e suoni e forme dialettali, e non priva di barbarismi, derivano l'incanto delle cose immature, quel sapore di ingenuità che gustiamo nei monumenti più arcaici della nostra letteratura.

Non dunque rappresentazione di caratteri, studio di psicologia, in questo poema; ambizione del poeta è di emulare gli antichi nell'arte del raccontare. I motivi popolari non vengono mai ripresi fedelmente, ma con fine maestria e con squisitezza di tono modificati, alterati, sostituiti con altri. Smessa l'abitudine dell'invocazione religiosa al principio dei canti, il B. li apre invece con un breve richiamo ai fatti precedentemente cantati, e nella seconda parte e nella terza spesso riprende il suo dire introducendo di suo motivi descrittivi e moraleggianti, scene idilliche e spettacoli sereni, considerazioni sull'incerta fortuna e sulle umane passioni. Talora introduce addirittura sé stesso frammezzo ai suoi personaggi e parla in prima persona, sia che ricordi la donna amata, sia che, nel corpo del racconto, si scagioni di affermazioni troppo ardite e incredibili col riversarne la responsabilità sul famoso Turpino. Il suo intento di nobilitare classicamente la materia popolare è palese soprattutto nei motivi fondamentali dell'intero poema: Orlando, in certi suoi impeti di sdegno e di passione, ci richiama alla mente l'Achille omerico; Ruggero, terzo paladino dopo Orlando e Rinaldo, darà origine alla casa d'Este e permetterà al Boiardo di atteggiarsi a poeta aulico come il cantore d'Enea. L'umanista, il conoscitore e traduttore dei classici aveva di mira ben altra fusione che non sia quella che per solito gli si attribuisce; mirava a fondere la poesia moderna e l'antica. Ma è su questo punto che il Boiardo fallisce. Ricco d'immaginazione e degno per questa parte di stare accanto ai maggiori poeti, da Dante all'Ariosto, gli fa difetto quel che il De Sanctis chiamerebbe fantasia costruttrice, la facoltà, somma per un artista, di dominare il proprio mondo e comporlo in armonia. A cominciare dal protagonista, non una delle figure da lui concepite s'imprime e dura nella memoria, benché nuove e originali e originalmente atteggiate. Orlando, timido e inesperto con le donne come può esserlo un eroe, va in caccia di mostri da cui vuol liberare il mondo; e la sua forza è vinta dall'astuzia di Angelica, che la piega ai suoi fini. Essa è l'anima del poema: tra le creazioni boiardesche la meglio riuscita. Né fa meraviglia che, contrariamente alle intenzioni, un romanzo d'amore che aveva a protagonista Orlando, finisca con l'avere a protagonista una donna. Le figure femminili, in genere, sono le più sentite e più vive. Fiordelisa, Tisbina, Origille, paiono, per così dire, delle varianti di Angelica,

di cui dovrebbero valere ad accentuare meglio il carattere. La loro fragilità è quasi sempre in ragione diretta della potenza delle passioni che suscitano. Il sentimento d'amore è il solo in cui ancora si creda, e tra gli uomini le leggi d'onore e cortesia sono le sole a cui s'obbedisca. Agricane, imperatore di Tartaria, non cede a Orlando in prodezza e bei colpi; e sentiamo di poter accettare, alla fine, anche la sua conversione, ché il suo battesimo in punto di morte, privo di qualunque motivo psicologico, riesce esteticamente persuasivo. Cade ogni differenza religiosa tra cristiani e pagani, e cadono le ragioni stesse per cui scendono in campo, gli uni contro gli altri armati, re cristiani e moreschi. La differenza è un'altra, tra leali e sleali cavalieri, tra uomini d'onore e d'infamia. Il male è che nel quadro preciso di una lotta religiosa una simile antitesi puramente sentimentale male si regge con tono di epica serietà, e però ne nasce fatalmente quell'irregolarità e incoerenza di tono che è difetto capitale dell'opera. Le minuzie, gl'indugi realistici, le ripetizioni frequenti e prolisse che dànno all'insieme un che di macchinoso e tuttavia di uniforme, provano la mancanza di un disegno unitario, di un fondo comune su cui le parti e gli episodî si disegnino con un proprio rilievo, e, tra loro, con un certo equilibrio. Le avventure di ciascuno di questi eroi sono troppo spesso le avventure di tutti; fatta beninteso eccezione per quei pochi i quali hanno una fisionomia già fissata dalla tradizione. Errore fondamentale, da rilevare non per la mancanza del caratteristico psicologico che ne deriva, ma per il difetto di unità estetica che produce. Restano i nomi di questi eroi: Sacripante, Rodamonte, Ferraguto, Malagise e altri: essi avranno vita solo più tardi, per la virtù e la magia stilistica dell'Ariosto.

Bibl.: *Studi su M. M. Boiardo*, Bologna 1894, vol. collettivo pubblicato in occasione del quarto centenario della morte; E. Santini, *M. M. B.*, Livorno 1914; A. Panzini, *M. M. B.*, Messina 1917; G. Bertoni, *Nuovi studi su M. M. B.*, Bologna 1904; G. Reichenbach, *M. M. B.*, Bologna 1929; G. Razzoli, *Per le fonti dell'Orlando innamorato*, I, Milano 1901; P. Rajna, *Le fonti dell'Orlando furioso*, 2ª ed., Firenze 1900, pp. 23-31; F. De Sanctis, *L'Orlando innamorato*, in *Scritti varii inediti o rari*, a cura di B. Croce, I, Napoli 1898, pagine 285-316; F. Foffano, *Il poema cavalleresco*, Milano 1905, pp. 5-47; O. *Innamorato* continuato da Niccolò degli Agostini (Venezia 1506) e rifatto da F. Berni (Venezia 1541) e da Lodovico Domenichi (1545); v. M. Belsani, *I rifacimenti dell'Innamorato*, in *Studi di letteratura italiana*, IV (1902), pp. 311-403 e V (1903), pp. 1-56; G. Mazzoni, *L'Orlando innamorato rifatto da F. Berni*, in *Fra libri e carte*, Roma 1887, pp. 1-35, e P. Micheli, in *Saggi critici*, Città di Castello 1906, pp. 145-68.

Er. R.

BOIARI. – Nel sec. X, quando cioè la schiatta governante d'origine uralo-altaica era già completamente slavizzata, i capi dell'aristocrazia bulgara venivano chiamati *boliadi* (*βολιάδες* in Const. Porphyr., *De Cerimon.*, II, 47), con un vocabolo d'incerta origine. La traduzione consacrata già dall'uso medievale è *maiores natu*, ma anche *meliores homines* o *seniores*.

La conquista del territorio danubiano, rendendo necessaria l'unità del governo, aveva rafforzato l'autorità del Khāgān, ma anche ai capi delle singole schiatte o tribù aveva creato una più solida base economica, facendoli possessori di terre e di servi. Il progresso della fusione fra invasori ed antichi occupanti determinò l'equiparazione sociale degli «anziani» di comunità slave ai discendenti dei condottieri protobulgari. La lotta dei *boliari* in difesa delle proprie prerogative, contro gli zar, che aspiravano a copiare l'autocrazia bizantina, riempie la storia del primo impero bulgaro (sec. VIII-X). Creazione di una indocile aristocrazia fu il reame dei comitopuli Šišmanidi (con centro ad Ochrida), e l'accanito furore con cui questa «Bulgaria Occidentale» continuò per mezzo secolo a battersi contro l'impero fu alimentato dall'odio dei boliari per il sistema burocratico, livellatore, del quale Bisanzio era la perfetta espressione. Deve essere rimasto da quei tempi il termine di *bujar* per «signore» nell'albanese. Con un assetto prettamente feudale risorse, nell'ultimo quarto del sec. XII, lo stato bulgaro-valacco di Tirnovo. I rapporti che vi si stabilirono fra signori delle terre e popolazioni agricole, si sono perpetuati nei privilegi, di cui fino a tempi recentissimi hanno fruito i *boiardi* (in romeno: *boier*) di Valacchia e Moldavia.

Lo stato russo di Kiev, allorché stava costituendosi nel sec. X, subì in modo continuo e sotto molteplici aspetti l'ascendente della «grande Bulgaria». Diverse istituzioni politico-sociali furono trapiantate da Preslav danubiana sulle rive del Dnepr. Somigliava alle origini bulgare la formazione del gran principato di Kiev, in quanto ai conquistatori d'origine protobulgara corrispondevano gli avventurieri normanni, che erano pronti ad appropriarsi i vantaggi spettanti al rango di *bojarin* (questa divenne la forma usuale in russo) entro una società slava stabilmente ordinata. Sennonché le condizioni politiche, nelle quali i *konunghi*, con i rispettivi seguiti di fedeli, assicurarono il loro dominio sulla valle del Dnepr, erano assai diverse da quelle cui aveva dovuto adattarsi una compagine barbara per prender piede quasi alle porte di Costantinopoli: un paese vergine invece che un territorio anticamente urbanizzato; confini imprecisabili, con possibilità immense d'espansione, anziché le barriere recise opposte dalla natura o dalla civiltà; non le legioni romane su limiti fortificati, ma torme di nomadi evanescenti nella steppa. Quindi estrema mobilità di tutta l'esistenza, carattere instabile e quasi informe dei legami fra regioni e fra classi sociali, inevitabile discentramento di ogni funzione governativa. I principi, discendenti da Rjurik, man mano che cresce il loro numero e si complicano i gradi di parentela, procedono a spartizioni sempre più frequenti e più tumultuose del vasto paese, che teoricamente appartiene in comune alla loro schiatta. Ogni duca (*knjaz*) appena ha ottenuto in appannaggio una città (con relativo contado da sfruttare) sta in agguato per non lasciarsi sfuggire l'occasione di un vantaggioso trasferimento. Ed ognuno dei principi aveva, partecipe alla sua fortuna e della medesima indispensabile fattore, un seguito (clientela) di animosi compagni d'armi, che formarono il nucleo essenziale di una nobiltà. Fin dai più antichi documenti è accertata una certa gerarchia entro ogni *družina* (comitatus), fra «anziani» e «giovani»; ed era ovvio che ai primi spettasse una quota maggiore nella distribuzione di doni, uffici, bottino di guerra e che la qualifica di *bojarin* meglio s'adattasse a loro. Accanto a questa aristocrazia di carattere militare esisteva anche una nobiltà più propriamente civile e cittadina, che basava la propria autorità soprattutto sulle ricchezze accumulate nel commercio.

Il ravvicinamento fra questi due elementi andò compiendosi abbastanza rapidamente: verso la fine del sec. XI era scemato l'afflusso di avventurieri, prevalevano fra i «servitori del principe» uomini cresciuti nel paese e che vi rimanevano attaccati anche come possessori di beni fondiarî; allo stesso tempo la potestà ducale, indebolita, doveva tenere in sempre maggior conto i placiti degli ottimati in ogni città. Non pochi fra questi ottenevano cariche alla corte d'un duca, mentre la discendenza d'un *družinik* (comes) poteva anche allontanarsi dalla pubblica cosa per meglio sfruttare le proprietà acquisite. Quella *duma* (consiglio) composta di boiari che Vladimir II Monomaco (al principio del sec. XII) non mancava di consultare ogni giorno, era molto meno la rappresentanza d'una classe che la riunione degli organi direttivi, mentre i trecento boiari che formavano il «gran consiglio» a Novgorod opponevano i diritti autonomi di un patriziato alle prerogative del principe. Attributo essenziale di un *bojarin* era ormai il latifondo con servi attaccati alla gleba; in russo (come in romeno) il termine per *corvée* è *boiarščina* (più tardi *barščina*), derivato dunque dal titolo che si dava al nobile. Ciononostante la nobiltà non si sviluppò fino alle forme attuate nel feudalismo occidentale, soprattutto per la ragione che l'elemento essenziale della ricchezza agricola – la mano d'opera – non si è lasciata stabilizzare nella servitù: le sconfinate foreste ad oriente ed a settentrione offrivano uno scampo sempre aperto al contadino, appena cessava di essere tollerabile il patto colonico. Le città invece sono in tutto dipendenti dal principe. I boiari ricevono terre a titolo di beneficio con l'obbligo di prestare servizio, cessando il quale cesserebbe anche il diritto di possesso. L'investitura, il giuramento di fedeltà, le formule di *commendatio* si praticano quasi allo stesso modo come presso le nazioni d'Occidente. Ciò vale specialmente per l'estremo lembo occidentale della Russia. Invece nella «grande Russia» (avente per centro Vladimir) le conseguenze sia politiche sia economiche della conquista tartara e del sempre più cosciente e sistematico allontanamento dal mondo europeo si concretarono in una struttura sociale particolare. Nelle terre impoverite (ed oberate dal tributo che defluiva all'Orda d'Oro) rimasero ai loro posti le famiglie ducali ed i boiari. Continuò lo sminuzzamento degli appannaggi tra le figliolanze dei piccoli sovrani, la distribuzione di benefici ai loro nobili servitori. Si riformavano vasti dominî allodiali, tenuti da principi del sangue, ma anche da boiari equiparatisi in ricchezza ed influenza ai minori fra i duchi e spesso divenuti loro congiunti per matrimonî. D'altro lato non era lontana la differenziazione tra grande e mediocre nobiltà e si delineava pure la formazione di un proletariato nobiliare. Ma l'ambiente non si prestava né all'ascensione né alla chiara definizione di ceti attivi: né lo spirito di corpo, né la devozione di vassalli potevano dare al *bojarin* il senso di essere signore per proprio diritto; unica giustificazione reale dei suoi privilegi rimanevano i legami che il servizio aveva consacrato fra il principe e lui; unica franchigia era il diritto sempre riservato di recidere tale legame, passando da un principe ad un altro, che gli avesse offerto più convenienti condizioni.

Questo languente stato di cose venne perturbato dalla politica dei granduchi di Mosca che si affermò rapidamente verso il 1330. Giovanni Kalita trovò i punti d'appoggio per la sua azione nella chiesa ortodossa e nella potenza tartara che gli delegò la cura di raccogliere il tributo dovuto al khān, i suoi strumenti invece furono boiari di tutte le Russie, ai quali egli poteva offrire vantaggi, quali nessun altro duca aveva in serbo. I granduchi di Mosca si accaparrarono dappertutto i boiari e, ogni volta che l'occasione si presentò, li convinsero a disertare e a sacrificare all'interesse di Mosca i duchi regnanti, che venivano in parte soppressi, in parte « mediatizzati ». Fu questa l'operazione semplicissima che, in meno di mezzo secolo, fece di Mosca una vasta monarchia e ridusse alla sudditanza o all'effettivo vassallaggio le più antiche signorie di Tver', Rjazan', Suzdal', Nižnyj Novgorod, ecc. Così cospirazioni di boiari e soppressioni di duchi accelerarono il corso degli eventi: i diplomi del khān e le benedizioni della chiesa conferirono ai fatti compiuti la sanzione giuridica e morale. Da tutti i ducati umiliati (ed anche dalle antiche terre russe che soggiacevano alla vittoriosa avanzata dei Lituani) accorrevano « sotto la mano potente » del gran duca di Mosca i boiari. La dinastia moscovita moltiplicava il numero dei suoi servitori, allargando quella quasi patriarcale *curtis dominica*, dove il governo economico della famiglia sovrana si confondeva con quello politico di un popolo. Al sommo della gerarchia (al di sopra anche dei principi mediatizzati) si trovarono i boiari « introdotti nel Palazzo » (*vvedennye*) cioè insigniti di uffici. Essi avevano titolo di « maggiordomo, tesoriere » ecc.; in numero variabile (dai 10 ai 20) costituivano la duma, che il principe consultava quasi ogni giorno e senza la collaborazione della quale nulla d'importante si faceva. Inferiore per grado al *bojarin* era l'*okol'ničij*; nome di origine discussa, paragonabile allo *strator* bizantino; sua funzione originaria era di « preparare la strada ed i luoghi di tappa »; in seguito ebbe attribuzioni varie e figurò anche nel consiglio del principe. Formavano una massa subalterna gli *stolniki*, gli addetti al cubicolo, *dvorjane* di Mosca, ecc. Praticamente tutta questa domesticità privilegiata poteva dirsi casta nobile, ma è caratteristico per la Russia che, fino al sec. XVIII, non esistette un termine comune per « nobiltà » nel quale venissero compresi tanto i boiari ed *okol'ničij*, quanto i « figli di boiari » (originariamente paggi, più tardi « cadetti » più o meno dissestati, e arruolati nel seguito di qualche signore) e i *dvorjane*.

La fedeltà che questo stuolo di « ministeriali » mostrò in varie occasioni verso la casa regnante, era ben motivata dalla loro associazione ai profitti della grande impresa: l'unificazione della Russia e l'incameramento delle sue migliori risorse. Nella prima metà del sec. XV, la monarchia moscovita ed il suo principale sostegno – la classe dei boiari – acquistano la più precisa sagoma di « entità politiche »: le loro attribuzioni si esprimono in norme di diritto pubblico, sviluppatesi dalle consuetudini e tradizioni che bastavano a regolare le faccende d'una specie d'immenso podere con la sua miriade di castaldi, massari e servi. Primeggiano già verso il 1400 famiglie che rimarranno fra le più illustri dell'aristocrazia russa: i Vsevoložskij, i Gerebcov, i Vel'jaminov, i Pleščeev (di origine ecclesiastica) e Fedor Koška, capostipite dei Romanov. Accanto ad essi non solo si sono moltiplicati, ma stanno inserendosi nel ceto dei boiari i « principotti », la cui prosapia risale a Rjurik; pretenderanno alla parità con essi i pronipoti di Gedimino, emigrati dalla Lituania.

Contro i principi e boiari, ben provvisti, oltre che di stipendî, di beni ereditarî (*votčiny*), covavano i loro risentimenti i *pomeščiki*, cioè quegli uomini d'arme, che avevano ricevuto in concessione un podere (*pomest'e*), affinché sopperissero alle spese d'armamento nel grave e logorante servizio di difesa delle frontiere. L'odio di questa « minuta nobiltà » era tanto più vivo, in quanto l'oligarchia dei boiari era in procinto di chiudere i suoi ranghi contro ogni intrusione di « uomini nuovi ». Solo nel sec. XVI venne espressamente statuito che la nascita da genitori nobili era indispensabile per iscriversi fra i boiari o figli di boiari; e in pratica il sovrano ha sempre potuto concedere a chi volesse, il « berretto », che era il distintivo del *bojarin*. Ma già attorno al 1450 i detentori dei più alti uffici alla corte e nell'esercito sono riusciti a far valere il diritto genealogico. La carriera di ogni *bojarin* si regolò su un assai complicata coincidenza di due motivi: il « beneplacito » del principe e i « precedenti » della famiglia, cui apparteneva il *bojarin* in questione. La nomina ad una carica o la destituzione da essa avvenivano a completo arbitrio del monarca, ma un *bojarin* avrebbe inflitto una *diminutio capitis* all'intera propria schiatta se avesse accettato un posto sotto gli ordini di un uomo, il cui padre, o zio, o nonno, era stato, in servizio, l'uguale o l'inferiore dell'avo, padre o agnato qualsiasi dell'interessato. Perciò ad ogni promozione si confrontavano minuziosamente i preferiti ruoli (*razrjady*) con il libro delle genealogie (*rodoslovec*). Si può facilmente immaginare come, con l'andare del tempo, diventasse arduo conciliare la scala dei gradi burocratici con il rango acquisito da ogni famiglia. Se in parte questa « rivendicazione del posto equo », tenacemente sostenuta, limitò l'autocrate nella scelta dei dignitarî, effetti più decisivi essa ebbe per lo spirito di corpo del ceto aristocratico. In primo luogo la dignità d'una famiglia si misurò non sull'antichità dell'origine o su memorie in sé gloriose, ma unicamente sullo « stato di servizio » e questo culto della livrea non favoriva certo i sentimenti d'indipendenza e d'onore. In secondo luogo una vera solidarietà, per l'eventuale difesa dei diritti di classe, non poteva sussistere fra gruppi gentilizî di cui l'uno era sempre in agguato contro l'altro per il timore d'essere oltrepassato negli onori da un inferiore o per la speranza di riuscire nello stesso gioco a scapito d'un superiore. Furono boriosi, rapaci, astuti ma pochissimo gentiluomini i boiari di Mosca.

Ma questi trovarono bene un concorrente assai temibile nelle comunità religiose; contro di esse i principi e boiari dovettero sostenere, dal 1450 al 1503, una lotta piena di drammatiche peripezie, che ebbe aspetti di controversie religiose e non dissimulati obiettivi economici, ma il cui esito implicò anche la disfatta politica dell'aristocrazia. Quando si presentò la questione se i possessi dei chiostri dovessero assimilarsi ai beni allodiali (*votčiny*), insorsero contro tale pretesa da un lato i grandi proprietarî, spaventati dalla concorrenza della manomorta, dall'altro gli eretici ebraizzanti, nemici della gerarchia ecclesiastica; ma anche i rappresentanti genuini del monachismo di tradizione bizantina, che al « demone filargiro » opponevano l'intransigente precetto d'assoluta povertà. Così i magnati, difendendo il monopolio della loro potenza, s'allearono agli asceti. L'accanito contrasto penetrò nello stesso palazzo e scisse la famiglia granducale, innestandosi su sinistri intrighi per la successione al trono. Vera vincitrice nella lotta per il « diritto di proprietà » risultava l'autocrazia. Lo fece ben sentire Basilio III. Sotto questo zar, venuto al potere contro l'esplicita opposizione dei principi e boiari, non poteva esser più questione di cordiale collaborazione fra il sovrano e i suoi titolati consiglieri. In pratica la duma dei boiari si trovò esautorata, pur non avendo lo zar osato toccare i privilegi essenziali dell'aristocrazia.

Essendo inoltre scomparse (o ridotte a miseri avanzi) le corti ducali che un tempo rivaleggiavano con Mosca, divenne difficilmente attuabile l'antico diritto dei boiari di mutar signoria, salvaguardando in tal modo il carattere di patto liberamente consentito al loro servizio. Ora l'unico passaggio che potesse allietarli era quello da Mosca a Vilna, dove il granduca di Lituania comandava a un buon numero di vassalli russi. Ma essendo le due monarchie quasi continuamente in istato di guerra, l'abbandono di un principe per servire l'altro meritava la qualifica di tradimento. Giovanni III e Basilio III esigettero quindi dai loro boiari un impegno scritto, a tenore del quale essi formalmente rinunciavano alla facoltà di partirsi da Mosca e di cercare condotta altrove.

La minorità di Ivan IV il Terribile (1533-1547) offrì ai boiari insperate facilità per diventare addirittura padroni dell'apparecchio statale. L'effetto raggiunto fu una selvaggia anarchia; i Glinskij, Šujskij e Belskij si trucidarono a vicenda per strappare l'uno all'altro la tutela del sovrano bambino; e ciò potrebbe essere la prova esauriente del fatto che il ceto supremo della società moscovita non era capace di assurgere a classe politica. Tuttavia, restaurato l'ordine, i boiari riguadagnano terreno, e gli stessi enti ecclesiastici vengono obbligati (dal concilio del 1551) a restituire agli eredi legittimi certe proprietà carpite, ed in genere si vedono limitato il diritto di nuovi acquisti.

Ma le illegalità molteplici e le usurpazioni di terre coltivate, che avevano avuto libero corso sotto la reggenza dei boiari, avevano esacerbato i detentori di medî e d'infimi poteri, che per il tramite dell'avventuriero Ivanec Peresvet, suggerirono allo zar di abolire i privilegi dei boiari e di affidare la guerra e l'amministrazione ad un corpo speciale, cui doveva servire da modello quello dei giannizzeri. Ivan IV, durante la crisi sociale in Moscovia, sopravvenuta per la conquista dei khanati

di Kazan' e Astrachan e per le sconfitte subite nella guerra contro i Polacchi, accolse il suggerimento e nella *opričnina* cercò di riprodurre i caratteri della ugualitaria milizia che aveva creata Maometto II. Ivan cominciò con suscitare il panico, allontanandosi da Mosca; e disorganizzò il governo del paese dividendolo in due zone, delle quali l'una fu lasciata in gerenza ad un consiglio di boiari terrorizzati, l'altra fu devoluta ai seimila « bravi » costituiti in milizia per la guerra contro il nemico interno. La parola d'ordine era « spazzare via i traditori » e significava sradicare una classe sociale che faceva ostacolo ad una concezione dell'autocrazia, maturata con la coscienza di certi interessi collettivi (quelli dei « servitori » subalterni in uno stato militare centralizzato), ma anche per via di un'esaltazione mistica dell'idea imperiale, che ricorda quella dell'imperatore Federico II. Le migliaia di esecuzioni capitali e le terrificanti spedizioni punitive, per le quali si sguinzagliarono le bande di *opričniki* contro la popolazione inerme, furono operazioni sussidiarie. L'attacco principale consistette nelle confische e nelle nuove distribuzioni di terre. Con metodo vennero tolti alle famiglie ricche ed illustri i fondi che da parecchie generazioni possedevano; la maggior parte di quei proprietarî fu indennizzata con poderi in regioni sufficientemente lontane, perché essi si sentissero estranei alla popolazione circostante. I mercenarî (*opričniki*) uomini elevati dal nulla e che un cenno del sovrano bastava a fare ricadere nel nulla, vennero insediati nei devastati « nidi » gentilizî. Così le discendenze degli antichi duchi perdevano la base materiale del prestigio, che per consuetudine era loro rimasto anche dopo la mediatizzazione; si cancellava la distinzione fra *votčina* (terra avita) e *pomest'e* (possesso condizionato dal « servizio »); un'accolta di schiavi armati avrebbe dovuto fungere da nuova classe governante. Il brutale rimaneggiamento scompaginò i nessi tradizionali della società senza nulla sostituirvi di organico, esaurì e demoralizzò tutti i ceti. Lo zar stesso si vide costretto a lasciare la direzione degli affari correnti all'antico, esperto personale sotto un certo numero di boiari risparmiati. Era inevitabile che, alla morte del Terribile, gli *opričniki* satollati cercassero un compromesso con i residui dell'aristocrazia perseguitata per restaurare uno stato di legalità, eliminando gli elementi antisociali che rappresentavano l'impetuosa avanguardia nel corpo dei giannizzeri. Boris Godunov, egli stesso venuto in auge nei ranghi della *opričnina*, impersonò l'auspicato sistema di riconciliazione, restituì il rango alla duma dei boiari, cercò di ridare alla chiesa (calpestata essa pure dal furore autocratico) un'autorità propria, istituendo il patriarcato. Ne approfittarono i boiari, che tentarono una riscossa, suscitando contro Godunov il « falso Demetrio ». Fu lo scatenamento di tutte le discordie latenti all'interno. Avventurieri sorsero da ogni parte, mentre intere provincie erano occupate da truppe della Polonia e della Svezia. Vano trionfo fu per i boiari l'elezione d'uno di loro, Basilio Šujskij, a zar, con patti da lui solennemente giurati e che avevano per contenuto la garanzia dei privilegi e delle immunità personali.

In sostanza l'« era dei torbidi » (1605-1613) – in cui per poco non s'inabissò per sempre la Moscovia – storicamente completò l'opera distruttiva di Ivan il Terribile: annientò cioè l'aristocrazia di principi e boiari. Per salvarsi individualmente, i rappresentanti di questa classe dovettero fare corpo con una parte della nobiltà inferiore, accettare le direttive della chiesa (intransigenza ortodossa ed antieuropea, idea « bizantina » della monarchia), fare appello all'intero popolo cioè a tutti quelli che nei loro beni e consuetudini si vedevano minacciati dal dilagante tumulto. Salì sul trono una famiglia di boiari, i Romanov, intorno ai quali si strinsero subito i rappresentanti della terra (nobili, ecclesiastici, e quello sparuto surrogato di borghesia che erano i mercanti). Deboli, bisognose di appoggio, rassegnate a sacrificarsi si sentivano tutte le classi: la classe dei grandi dignitarî ha sempre il nome di boiari, ma il suo nucleo è fortemente aumentato, poiché nella confusione si è fatta avanti gente nuova. Intanto, ecco il fatto più importante: le terre tenute per servizio di stato diventano praticamente proprietà ereditarie. È il grande guadagno fatto dalla media nobiltà, i cui interessi prima cozzavano contro quelli dei boiari. Giova pure ai minori proprietarî la definitiva fissazione dei contadini alla gleba, che di padre in figlio coltivano sulle terre padronali. L'apparecchio burocratico con i suoi quarantadue dicasteri (affidati ciascuno a uno o parecchi boiari) e ancora più l'esercito, che per forza di cose si deve armare all'europea e completare con truppe scelte mercenarie, sempre più difficilmente si possono ordinare in armonia con l'osservanza delle precedenze genealogiche. Per ogni verso la gerarchia tripartita di boiari, di *dvorjane* e di figli di boiari perde il suo significato sociale. Tutti sono ugualmente costretti a servire lo stato e le situazioni privilegiate assumono il carattere di casi individuali. Le beghe per la precedenza diventano arcaicamente assurde. Già alla fine del sec. XVII si progetta di disciplinare il corpo dei « servitori dello stato », assicurando a tutti i medesimi privilegi iniziali e ponendo uguali condizioni per la carriera, che ciascuno secondo i suoi meriti percorrerebbe. Tale disegno fu eseguito da Pietro I; l'*ukaz* del 1714 formalmente definì la nobiltà, assicurandole la proprietà ereditaria delle terre e il diritto esclusivo di possedere servi (istituì pure i maggioraschi che in seguito vennero aboliti); la « tavola dei ranghi » promulgata nel 1722 gerarchizzò la classe secondo i quattordici *čin* della carriera civile e militare (equiparandovi anche le dignità ecclesiastiche). Solo allora scomparve ufficialmente il termine di *bojarin*. La Russia ebbe una classe privilegiata, aperta giuridicamente a chiunque venisse assunto al servizio dello stato: bastava che egli si elevasse all'ottava classe (o al grado di ufficiale) perché la sua qualità di nobile si estendesse ai discendenti diretti. In modo abbastanza assurdo, all'unificata aristocrazia di funzionarî venne data dapprima la denominazione *szlachta*, che in Polonia designava la nobiltà liberissima. Più tardi prevalse il termine *dvorjanstvo*. Questo ceto aspirò a diventare classe politica mediante le rivoluzioni di palazzo; nel 1763 fu emancipato dal servizio obbligatorio; dopo la congiura del dicembre 1825 dovette cedere il posto, nella direzione degli affari di stato, a una più specializzata burocrazia; nel 1861 perdette la base reale dei suoi privilegi (i servi della gleba); nel 1906 fu privato degli ultimi vantaggi legali che la nascita ancora conferiva in fatto di tasse, di ammissione agli studî, di servizio militare; nel 1917 fu spazzato dalla tormenta.

La chiesa, nelle preci per la salute o in memoria d'un nobile, usò ancora la parola *bojarin*; il popolo ne fece *barin*, comunemente adoperandola quando si rivolgeva a persona più o meno « signorilmente vestita ».

A. Caf.

BOICOTTAGGIO (fr. *boycottage*; sp. *boycoteo*; ted. *Boykott, Sperre*; ingl. *boycotting*). – Così viene chiamato l'accordo di più persone per rifiutare di entrare in determinati rapporti o anche in qualsiasi rapporto con uno o più terzi, allo scopo di costringer questi a fare qualcosa o a desistere da un certo comportamento.

La parola deriva dal cognome del capitano James Boycott, col quale i coloni delle vaste proprietà di lord Erne troncarono ogni rapporto, per il modo inumano da lui tenuto nell'amministrare quei beni. Questi fatti e la coniazione della parola sono del 1880; ma i coloni di lord Erne applicarono un sistema molto antico e che aveva già fatto le sue prove, sia come pena temuta ed efficace sancita dalle autorità, sia come rappresaglia contro avversarî altrimenti irriducibili, sia come difesa di comunità o corporazioni contro atti che sfuggono a una classificazione fra i reati, ma per la loro ripetizione e per la loro natura costituiscono una causa o un pericolo di danno. Un esempio, non certo dei più antichi, ci viene dal sec. XVIII, ma è meritevole di ricordo; esso è il cosiddetto *abatellement*, ossia il boicottaggio che decretavano in Levante i consoli francesi contro i commercianti che mancavano alle loro obbligazioni; tale pronuncia importava rottura d'ogni rapporto commerciale coi boicottati, esclusi anche dal far valere le loro ragioni in giudizio.

Il boicottaggio venne adottato nel secolo scorso e nell'attuale come arma nella lotta di classe, nelle lotte prettamente politiche e anche nella lotta commerciale. La gravità che queste lotte molte volte assunsero, l'acutezza d'ingegno di chi le dirigeva in campi opposti, perfezionarono grandemente sia il mezzo in sé stesso, sia il modo di servirsene, rendendolo talvolta di portata veramente formidabile. Il suo maggior sviluppo e le sue applicazioni più importanti si trovano negli stati dove l'industria è molto progredita e diffusa, le masse operaie e i datori di lavoro più organizzati ai fini della lotta di classe e dove le condizioni dei lavoratori sono migliori: gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania ebbero molti e anche clamorosi casi di boicottaggio con gli scopi più diversi.

Praticamente il boicottaggio viene promosso da una o più persone che ne assumono l'iniziativa e per lo più ne hanno la direzione e la sorveglianza: l'iniziativa non solo consiste nella sua proclamazione da parte degl'interessati, ma ancora più nel procurarsi il fattivo consenso degli altri gruppi, che hanno interesse a dare prova di solidarietà, di forza della classe, del partito, o dell'organizzazione oppure parteggiano per i promotori ritenendo fonda-

mentalmente giusta la causa che essi difendono; o anche temono rappresaglie o altri danni da parte dei promotori, qualora ricusino la loro cooperazione: quest'ultimo caso può dar luogo al boicottaggio secondario contro i renitenti ad aderire alle proposte dei promotori. Si stabilisce quindi fra tutti costoro un accordo diretto a impedire che il boicottato possa stabilire rapporti del genere determinato dai promotori, o di qualunque genere, con chicchessia. Il boicottaggio termina, o perché il boicottato ha dovuto cedere alle pretese dell'altra parte, e questa talora impone ancora una multa o altra simile penalità, o perché i boicottanti recedono dal loro atteggiamento, sia questo recesso dipeso da intromissione di terzi, sia da mancanza di forze nei boicottanti, o da altro motivo.

Il boicottaggio, come lo sciopero e la serrata, non ferisce solo il boicottato, ma colpisce anche i boicottanti e i terzi estranei con le sue ripercussioni, quanto più grande è il numero di coloro che dall'una o dall'altra parte vi partecipano.

Le istanze per risarcimento di danni proposte dai boicottati contro i promotori del boicottaggio ebbero varia fortuna negli stati ove questo fenomeno si presentò con maggior frequenza e gravità; e anche nella dottrina nostra e straniera si hanno divergenze notevoli di opinioni. In genere si può dire che l'esame della questione ha come premessa fondamentale la libertà d'ognuno di contrattare con chi meglio crede; si va poi ricercando, se l'accordo di più persone per non contrattare con altri sia o non sia lecito: e la liceità viene desunta dall'offesa al buon costume arrecata dai mezzi e dallo scopo del boicottaggio, o dalla teoria dell'abuso del diritto, o dalla volontà di ledere altrui inerente all'accordo, o infine dagli effetti del boicottaggio sul boicottato.

La nostra magistratura si è dovuta occupare solo in sede penale di taluni fatti occorsi nell'esecuzione di boicottaggi dichiarati per ragioni prevalentemente economiche, e in quelli riconobbe gli estremi del reato contro la libertà del lavoro (articoli 165 e 166 cod. pen.). Solamente pochi, sebbene autorevoli, giuristi hanno portato, presso di noi, la loro attenzione su questo fenomeno delle lotte economiche e politiche, in relazione col diritto privato, senza giungere però a conclusioni concordi.

La questione sulla liceità o meno della proclamazione e attuazione del boicottaggio, e degli accordi fra coloro che debbono porlo in atto, ha mutato completamente aspetto in Italia dopo le leggi sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e sulle associazioni, enti o istituti, ivi compresi i partiti, i gruppi e le organizzazioni politiche anche temporanee. Ora che la regolamentazione giuridica dei rapporti di lavoro è sostanzialmente passata dal campo del diritto privato nel dominio del diritto pubblico, il boicottaggio, arma di lotta, mezzo che danneggia anche chi l'usa e chi a esso non ha parte o interesse, fonte per sua stessa natura di turbamenti sempre notevoli, spesso profondi e duraturi dell'operosità della nazione, risulta certamente contrario al nuovo concetto dell'ordine pubblico e al vigente ordinamento dello stato, e devono perciò esser ritenuti illeciti tutti quegli accordi che tendano ad esso come a loro obietto.

Per ciò che riguarda il diritto penale, l'art. 515 del progetto definitivo di un nuovo codice penale (1929) configura espressamente il reato di boicottaggio, punendolo con pena restrittiva della libertà personale.

Bibl.: G. Carrara, *Il boicottaggio*, Milano 1924: se ne trova anche una succinta trattazione in F. Ferrara, *Teoria del negozio illecito nel diritto civile italiano*, Milano 1914, p. 274 segg.; L. Barassi, *Il contratto di lavoro nel diritto positivo italiano*, II, Milano 1917, pp. 59 seg., 77 segg. Per la dottrina estera si vedano specialmente: Germania: R. Maschke, *Boycott, Sperre und Aussperrung*, Jena 1911. Stati Uniti: W. Harry, *Boycotts and Labour struggle*, New York 1914. Inghilterra: R. Hofherr, *Le boycottage devant les Cours anglaises*, Parigi 1923. Francia: G. Scelle, *Le droit ouvrier*, Parigi 1920; e in P. Pic, *Traité de législation industrielle*, 4ª ed., Parigi 1912, p. 191 segg. G. B. M.

BOIDI: v. BOA.

BOIE, Heinrich Christian. – Nacque il 19 luglio 1747 a Meldorf nel Holstein e vi morì il 3 marzo 1806. Studiò dapprima giurisprudenza a Jena da dove passò, nel 1769, a Gottinga. Quivi, in collaborazione col poeta F. W. Gotter, pubblicò nel 1770, a imitazione del parigino *Almanach des Muses*, il primo *Musenalmanach* tedesco, che diventò presto l'organo di una schiera di giovani poeti per la maggior parte studenti di quell'università: il Hölthy, J. M. Miller, il Voss, i fratelli Stolberg, il Hahn, K. F. Cramer. Essi formarono una società che più tardi fu chiamata dal Voss, nella sua biografia del Hölthy, *Hainbund*. Ammiratori del Klopstock, celebravano, a sua imitazione, gl'ideali di religione, patria, virtù e si opponevano al Wieland e al Voltaire quali pervertitori del sano costume tedesco. Per opera del Voss, si volsero, in buon numero, allo studio della letteratura greca, mentre il Hölthy ed il Miller si accostavano alla fresca fonte della poesia popolare. Nel 1775 il Voss assunse la direzione del *Musenalmanach*, e tentò di tenere uniti fino al 1778 i varî componenti il gruppo. Il B. se ne era staccato nel 1778 ed era passato a Hannover donde fece ritorno più tardi nel 1781, quale *Landvogt*, al suo paese natale. Dal 1776 al 1791, pubblicò una rivista letteraria, *Das deutsche Museum*. Non fu un poeta, bensì un dotto fine e di gusto, e giovò coi suoi consigli, con la sua dottrina, a non pochi giovani d'ingegno.

Bibl.: Una scelta di cose sue in *Lyriker und Epiker der klassischen Periode*, pubblicati da M. Mendheim. (nella *Deutsche National-Literatur*, di Kürschner, CXXXV). Su di lui si veda: K. Meinhold, *Heinrich Christian Boie, Beitrag zur Geschichte der deutschen Literatur in 18. Jahrhundert*, Halle 1868; Hofstaetter, in *Das deutsche Museum* (1908). G. V. A.

BOIELDIEU, François-Adrien. – Nacque a Rouen il 15 dicembre 1775. I suoi studî musicali, diretti dall'organista della cattedrale, Broche, furono altrettanto penosi quanto superficiali. Il B. non studiò né il contrappunto né la fuga e apprese da autodidatta tutto ciò che sapeva. Era nato musicista, e per di più musicista di teatro. Pianista distinto, cominciò la sua carriera col comporre alcuni lavori di musica da camera, che ebbero grande successo; seguirono le sonate per pianoforte, i concerti per arpa, il trio per piano, arpa e violoncello, ed altro ancora. Il numero di opere teatrali del Boieldieu è grandissimo. Le più riuscite sono: *Zoraime et Zulnare* (1798), *Beniowski* (1800), *Le Calife de Bagdad* (1801), *Ma tante Aurore* (1803). Queste ultime due opere gli procurarono fama.

Il 19 marzo 1803 sposò la ballerina Clotilde Mafleuroy, che doveva renderlo molto infelice. Nello stesso anno accettò l'offerta dello zar Alessandro, e si recò a Pietroburgo, dove fece rappresentare con successo parecchie sue opere. Ritornato in Francia nel 1811, diede alle scene nel 1812 il *Jean de Paris*, che riportò un brillante successo. Seguì il grazioso *Nouveau seigneur de village* e poi la *Fête du village voisin*.

Membro dell'Istituto nel 1817, l'anno dopo fece rappresentare il *Chaperon rouge*. Durante i sette anni seguenti, non scrisse se non opere di circostanza prive d'interesse artistico, lavorando con calma a *La Dame blanche*; la prima rappresentazione fu data nel dicembre 1824, mentre Rossini trionfava su tutta la linea, e costituì un vero avvenimento artistico. Boieldieu aveva saputo guardarsi dall'imitazione del grande maestro italiano, conservando la tradizione dell'opera buffa francese del sec. XVIII. Musica semplice, ingenua, fresca, sempre espressiva e che si adatta mirabilmente alle situazioni del libretto.

Il B. aveva conosciuto soltanto il favore del pubblico: nel 1829 l'insuccesso della sua opera *Les deux nuits* gli portò un fortissimo colpo. Si ammalò gravemente, e presto si trovò anche rovinato dalla caduta della monarchia, che lo privò della sua pensione. Quando il nuovo governo gliela reintegrò, era troppo tardi: il B. moriva l'8 ottobre 1834.

Il B. si può dire il degno successore di Monsigny e di Grétry. *La Dame blanche* è uno dei capolavori più significativi che il genere dell'opera buffa abbia prodotto in Francia. È nota l'ammirazione di Riccardo Wagner per questo spartito così pieno di vita e di colore.

Bibl.: A. Pougin, *B., sa vie, ses œuvres*, ecc., Parigi 1875; G. de Saint-Foix, *Les premiers pianistes parisiens: B.*, in *Revue musicale*, VII (1926). H. P.

BOIGNE, Benoît Leborgne, conte di. – Generale, nato a Chambéry in Savoia l'8 marzo 1741, morto nella stessa città il 21 giugno 1830. Si preparava a fare carriera nella giurisprudenza; ma nel 1768 si arruolò in un reggimento irlandese, che seguì nell'Île-de-France. Ritornato in Europa si mise al soldo dell'imperatrice Caterina II, come comandante di una compagnia in Grecia. Fatto prigioniero, stette a Chio e poi a Costantinopoli. Rimesso in libertà si recò a Smirne, e là prese la decisione di tentare la fortuna nelle Indie. Ridotto a guadagnarsi la vita dando lezioni di scherma, pensava già di ritornare in Europa, quando fece la conoscenza di lord Hastings, governatore delle Indie, che gli diede i mezzi per recarsi a Luknow, dove fu con molta generosità accolto dal nabab di quella città. Di là si portò a Delhi e poi a Gwalior, dove si mise al servizio di Mahadji Sindhia, nemico del raja di Gohad, presso il quale egli aveva servito prima. Egli ordinò all'europea gli eserciti di Sindhia e diede loro la possibilità di riportare delle vittorie e di affermare la potenza di Sindhia nell'India. Il B. si stabilì allora a Faipur, da lui conquistata al

suo protettore e vi rimase per sette o otto anni. Col titolo di governatore amministrò i paesi conquistati, e con la sua abilità d'uomo politico e d'amministratore, col suo tatto e col suo coraggio, contribuì a rendere Sindhia il principe più potente dell'Indostan. La riconoscenza di Sindhia fu quella di un magnifico signore. Il generale godeva di un compenso di 6000 rupie al giorno; possedeva inoltre delle terre, le cui rendite servivano a mantenere le truppe che egli teneva sotto il suo comando.

Dopo la morte del maharaja Mahadji Sindhia (1794), egli continuò a servire sotto il suo successore. Ma poiché l'indebolimento della sua salute non gli permetteva di sopportare più a lungo il clima dell'India, ritornò in Europa, e si stabilì prima in Inghilterra, dove si ammogliò, poi nei pressi della sua città nativa. Il B. usò le sue immense ricchezze nell'abbellimento di Chambéry, dove fece costruire un teatro, molte nuove strade ed un collegio per i gesuiti ed ebbe numerose attestazioni di riconoscenza da parte di Napoleone e dei re di Sardegna.

Bibl.: Turina, *Éloge historique du comte de Boigne*, Chambéry 1831; H. Compton, *European Military Adventurers of Hindustan*, 1892. G. Bou.

BOIJESON, Johan. – Scultore svedese, nato il 20 dicembre 1835 a Tölö (Halland), morto il 1910 a Stoccolma. Dal 1867 al '76 studiò a Roma; e questo soggiorno ebbe la massima importanza per l'arte sua; fu poi a Parigi; e infine si stabilì a Stoccolma, dove fu nominato professore di scultura nell'Accademia di belle arti. Il B. fu a suo tempo lo scultore che lavorò di più in Svezia, e quasi tutti i monumenti pubblici di quegli anni sono eseguiti da lui. Tra i molti suoi lavori sono meritevoli di particolare ricordo *Il piccolo pescatore di Capri*, del 1895, e la statua del re Carlo Gustavo X, a Malmö. Artista dotato di grande ingegno e di profondo sentimento realistico, amò il modellar vigoroso; ebbe invece scarso interesse per i particolari, cercando di raggiungere nell'insieme effetti grandiosi e potenti. Molte sue opere si trovano anche fuori della Svezia e specialmente in Danimarca.

Bibl.: G. Nordensvan, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). J. A.

BOILEAU, Nicolas (noto ai contemporanei sotto il nome di Despréaux o di Boileau-Despréaux). – Nacque a Parigi il 1° novembre 1636 e vi morì il 13 marzo 1711. Usciva da una famiglia schiettamente borghese, illustratasi però con l'avvocatura e con le alte cariche giudiziarie, fornita di parentele e di aderenze cospicue, tanto che al B. riuscirà possibile, nel 1699, farle riconoscere con regolare sentenza una nobiltà quattro volte secolare. Suo padre era cancelliere alla *Grand'Chambre* del tribunale ed egli crebbe tra « la polvere cancelleresca », destinato in un primo tempo alla carriera ecclesiastica e poi a quella forense. La morte del genitore (1657) gli permise di abbandonare la legge per cui non si sentiva chiamato e di volgersi totalmente alle lettere: tra i fattori determinanti della sua vocazione letteraria ci fu forse l'esempio del fratello maggiore Gilles, (1631-1669), traduttore e poeta, dal 1659 membro dell'Accademia francese. Il suo primo saggio poetico a stampa, il primo almeno che egli abbia apertamente riconosciuto, apparve solo nel 1666 (*Satires du Sieur D....*, Parigi, presso Claude Barbin); ma, se è esatta la data fornitaci dal commento del Le Verrier, la sua satira prima, cioè il vero e proprio inizio della sua attività di poeta, rimonterebbe al 1657. Certo le sette satire ond'è costituito il volumetto circolarono a lungo prima di quella data, diffuse verbalmente dall'autore stesso, dicitore mirabile: nel febbraio 1665 ad es. le leggeva presso la principessa Palatina, dinnanzi al fior fiore dell'aristocrazia e del mondo intellettuale parigino. Poverissime d'ispirazione e di pensiero, infarcite di luoghi comuni e di spunti letterarî noti, da Giovenale, da Orazio, dal Régnier, sorrette soprattutto dal sapore scandaloso delle allusioni e dalla chiassosa franchezza di certi attacchi, le *Satire* avevano tuttavia una loro innegabile originalità letteraria. Decisamente avvicinate al monologo drammatico, e realmente fatte per la recitazione, erano come irradiate dall'ideale artistico molieresco; in guerra anch'esse contro tutti i nemici della naturalezza, del buon senso, della verità; aperte ad un brioso realismo (questo domina ad es. nella sat. III *Le repas ridicule* e nella sat. VI *Les embarras de Paris*); desiderose esse pure di conciliare, come le commedie in versi del Molière, ma con un senso più pedantesco delle convenienze formali e senza l'intuito geniale del maestro, la spontanea vivacità dell'eloquio quotidiano, cioè la pittura fedele della vita comune, col programma malherbiano di misurata eleganza, di tecnica rigorosa e perspicua. Non inauguravano, come fu detto a torto, la critica militante, ma ripetevano a voce alta, con la crudeltà che hanno spesso i giovani verso gli anziani, le condanne che il pubblico ormai pronunciava in segreto; erano l'eco spassosa delle discussioni letterarie del giorno, degli allegri ritrovi, alla *Croix blanche*, alla *Pomme de Pin*, al *Mouton blanc*, ove, in compagnia di attrici, di comici, di poeti (Molière, Chapelle, Furetière, Racine), di gran signori gaudenti (Nantouillet, Vivonne, Broussin, Ranché) il giovane B. si divertiva a demolire e a sentir demolire le riputazioni ufficiali, collaborando ad es. alla parodia dello *Chapelain décoiffé*, alla *Métamorphose de la perruque de Chapelain en astre*; ove certo nacque la cosa più viva composta dal B. prima dei trent'anni, il *Dialogue des héros de roman*, felicissima variazione del capolavoro di Molière, *Les précieuses ridicules*. Lo straordinario successo avuto dal volumetto del 1666, accresciuto dalle repliche aspre degli scrittori colpiti, incoraggiò il B. a tentativi ulteriori. Non era però la sua, artisticamente, una personalità in grado di rinnovarsi e di svolgersi. Spirito positivo e prudente, con le solide virtù ma anche con tutte le lacune e i limiti che può avere un borghesuccio che vive di rendita, di scarsa cultura, senza passioni, senza grandi esperienze, un po' pedante, vanissimo del proprio ingegno, talento medio in ogni cosa, non aveva che lo spingesse a poetare nessuna interiore necessità, all'infuori di un po' di ambizione e della tranquilla certezza, dopo il successo delle *Satire*, di essere l'Orazio francese. Aggiunse alle prime altre cinque satire (in quarant'anni!); diede loro per *pendant* una dozzina di *Épîtres*; adattò ai bisogni del suo secolo l'arte poetica di Orazio (1673-1674); tradusse il *Trattato del Sublime* attribuito a Longino (1674); compose un poemetto eroicomico, *Le lutrin* (primi quattro canti, 1674; ultimi due, 1683): in complesso una produzione stentata e arida, estremamente mediocre. Con la sua pigrizia e con la sua lentezza native cooperarono le circostanze. Nell'inverno 1673-1674 il duca di Vivonne lo presentò a Luigi XIV, che un abilissimo *Discours au Roi*, intercalato tra la V e la VI satira, aveva già accarezzato con arte sapiente e che fu pienamente conquistato dalla 1ª epistola: « colpo di fortuna », per dirla col B., che convertì il libero rimatore in poeta regio, con lauta pensione, obbligandolo a lasciare per nuove e più ardue vie d'arte quelle per cui era più fatto il suo ingegno. Si aggiunse che nel 1677 il re lo nominò, insieme col Racine, suo storiografo: impiego assorbente e severo che parve, specie nei primi tempi, ai due poeti non conciliabile con la poesia (v. racine). Nonostante la mediocrità della sua produzione poetica e il suo precoce distacco dall'arte, la personalità letteraria del B. non cessò di guadagnare in autorità presso il pubblico. Giovò al suo prestigio di poeta il suo credito di cortigiano. Morti Pascal e Molière, entrati nel silenzio, o quasi, il La Rochefoucault, il Corneille, il Racine, egli restò quasi solo sull'orizzonte letterario e parve il rappresentante tipico del periodo glorioso con cui aveva coinciso la sua giovinezza. Ad ogni sua cosa fu accordato un valore incalcolabile; i suoi scritti furono ammirati e consultati con cieca fiducia: nessun altro autore francese, forse, ha goduto, in vita e dopo morte, di così largo consenso. Specialmente fortunato, presso i contemporanei e presso i posteri, in patria e fuori, l'*Art poétique*, che valse al B., auspici soprattutto il Voltaire e il La Harpe, l'epiteto tradizionale di legislatore del Parnaso e su cui si fondò la leggenda ch'egli sia stato maestro e guida ai grandi scrittori del suo tempo. Entrata prestissimo nelle scuole e divenuta uno degli elementi essenziali della cultura letteraria francese, l'*Arte poetica* – come avvenne del resto per il suo modello romano – finì con l'essere sopravalutata e col piegarsi alle interpretazioni più encomiastiche. Si giunse a vedere in essa una vera e propria estetica (Brunetière, *L'esthétique de Boileau*, in *Revue des deux mondes*, 1 giugno 1889; G. Lanson, *Boileau*, p. 89 segg.); alle parole *ragione*, *verità*, *natura* di cui il B. si serve, nelle sue battute polemiche contro il malgusto, come richiamo alla logica, alla naturalezza, alla semplicità, alla chiarezza, venne attribuito il valore che esse ebbero, nel periodo post-romantico, per la scuola naturalistica; l'*Art poétique* fu considerato come la prefazione teorica ai capolavori dell'epoca, come

Nicolas Boileau

il manifesto del classicismo e si ripeté che il concetto di poesia che vi è formulato è quello che risponde meglio ai bisogni reali, eterni dello spirito francese. In realtà, il poemetto del B., ove non è una semplice imitazione di Orazio, è invece, sostanzialmente, poco più che un garbato esercizio di verseggiatura su qualcuno dei luoghi comuni che allora avevano corso intorno all'arte dei versi. Certo, riprendendo la battaglia, ormai vinta da tempo, delle *Satires*, contro la stravaganza e il preziosismo, il B. si propone e s'illude di sostituire alle semplici stoccate personali una vera e propria dottrina. Ma il satirico non riesce a trasformarsi in un critico. Sul fondo teorico tradizionale – riduzione dell'arte alla tecnica, imitazione obbligatoria dei modelli classici, sostituzione al vero del verosimile, necessità di un fine pratico e di un contenuto morale – egli aduna, senza neppur tentare d'inquadrarle in un pensiero organico e con una stupefacente ignoranza della storia letteraria, limitandosi alla poesia, o meglio ad alcuni tipi di componimento poetico, alcune poche massime o qualche frivola definizione. Nessuna originalità (R. Bray, *La formation de la doctrine classique en France*, pp. 140 segg., 356 segg.). Non riesce a caratterizzare con unità di criterî i generi ch'egli prende in esame (idillio, elegia, ode, sonetto, rondeau, ballata, madrigale, satira, tragedia, epopea, commedia), appagandosi per lo più di una nomenclatura estrinseca o di qualche prodezza verbale, come nella celebre definizione del sonetto e delle unità drammatiche. Non si accorge d'incoerenze gravissime: del contrasto, ad es., tra la sua concezione formale dei generi – così formale da definire l'epica un impiego su vasta scala di mitologiche allegorie – e la sua teoria iniziale dei temperamenti poetici e delle diverse attitudini naturali a questo o quel genere; tra la « divinità » della poesia, affermata anche da lui in omaggio alla tradizione, e il suo consiglio di far della poesia lo svago saltuario di un « honnête homme » e l'omaggio d'un cortigiano al monarca. È fargli troppo onore il pretendere, come fu affermato, ch'egli abbia voluto e saputo conciliare la ragione – la nuova ragione cartesiana – col concetto di arte rivelato dal Rinascimento. Egli spinge all'estremo l'astrattezza antistorica della scuola malherbiana in cui si era venuto immiserendo il gran sogno d'arte della rinascenza; è il teorico per eccellenza della forma astrattamente considerata. Nemico *a priori* di ogni libera ispirazione, convinto che la poesia consista in un « artifice agréable », nell'aggiunta razionale di determinate bellezze estrinseche ad una materia per sé apoetica, attento soprattutto al decoro uniforme, alla brillante lindura della superficie, dominato dal timore di non piacere alla piccola cerchia di aristocratici e di *habiles* che costituisce per lui tutto il pubblico, ha per concetto essenziale che gli « ornamenti » devono essere « reçus », cioè consacrati dalla tradizione: e ritiene per « ornemens » i simboli mitologici dell'antichità greco-romana, i generi, la lingua, il verso, concepiti come realtà esterne, preesistenti, assolute. È contrario ad ogni novità: al melodramma musicale, talmente da definire l'opera « ces lieux communs de morale lubrique, Que Lully réchauffa des sons de sa musique »; all'uso del meraviglioso cristiano, chiudendo decisamente « a Dio, ai suoi Santi, ai suoi Profeti » le porte della poesia. Aderisce alla campagna nazionalistica contro l'influsso italiano, denunciando l'Italia come la patria delle « pointes », dei « faux brillants »: i suoi giudizi sulla nostra poesia – cui bisogna aggiungere quelli, non meno gravi, sparsi in altre sue opere – divenuti proverbiali in Europa, hanno contribuito non poco a scuotere, anche fuori di Francia, il prestigio della nostra letteratura. Il vangelo poetico predicato dall'*Art poétique* è in ritardo sui tempi: è inferiore ai capolavori di cui fu creduto la giustificazione teorica. Non per nulla il genio di Molière vi è in parte negato e frainteso e non v'è fatta parola del La Fontaine. L'opera piacque alla massa, non perché interpretasse i bisogni letterarî dei tempi, ma perché la banalità ormai pacifica dei suoi precetti la rendeva accessibile e gradita ai mediocri; certo le giovò la sensatezza reale di certe norme (stile semplice, dignitosa urbanità, esattezza tecnica nell'uso del verso e della strofe, rispetto della lingua, applicazione paziente), e anche l'aria di probità, di posatezza bonaria che si sprigiona dal poemetto; ma soprattutto influì sulla sua fortuna il fatto che quello era un *codice*, e che d'un codice si sentiva la necessità in quell'epoca di sistemazione e d'accentramento ad oltranza, in cui c'era la tendenza a codificare tutte le forme della vita. All'estero il successo dell'*Art poétique* è legato al culto, in generale, per la Francia e per la letteratura francese; il libro del B. ha cooperato al lungo predominio di un'estetica razionalista in Europa (v. LUZAN; DRYDEN). Minore è l'importanza storica del *Lutrin*, anche se la sua fortuna sia pure stata, in patria e fuori, oltremodo brillante; ma esso è, come sforzo d'arte e come espressione della personalità del B., di assai maggiore interesse. Delle contraddizioni profonde, di cui non ha saputo trionfare come teorico, il B. tenta nel *Lutrin* una conciliazione come artista. Erano in lui congenite due tendenze divergenti: da una parte il culto esclusivo e fanatico degli antichi, depositarî della bellezza nei loro modelli insuperabili, culto che fece di lui, nella famosa *Querelle des anciens et des modernes*, specie contro Ch. Perrault, un avversario meschino e ostinato dei moderni (*Réflexions sur Longin*, 1692-1694); dall'altra parte un senso abbastanza vivo della verità, il bisogno, com'egli dice, di « confier au papier les secrets de son cœur », di esprimere cioè, qualunque fosse, la sua personale esperienza: umili particolari della sua propria vita, figure ed aspetti della sua Parigi, commenti ai fatti del giorno. La sincerità artistica cui egli aspira si riduce in fondo alla scelta, tra gli stampi poetici classici, di quello che più si presti ad accogliere questo realismo autobiografico, e che consenta ad un tempo il massimo sfoggio delle bellezze convenzionali. Il *Lutrin*, poema nella scia della nostra *Secchia rapita*, è in disaccordo col suo nazionalismo italofobo e con le sue severe rampogne ai poeti burleschi, agli Scarron, ai Cyrano, ai D'Assoucy; ma gli dà il modo di essere realmente, e più liberamente che nella satira, tutto quello che era: gli permette di riprodurre con vigore realistico un mondo veramente suo – il mondo della Sainte-Chapelle, del Palais, dei canonici, degli avvocati, dei librai – quello dov'era nato e dove aveva passato la maggior parte della sua vita; gli permette di raccontare un fatto realmente successo (un'aspra contesa scoppiata tra il tesoriere ed il cantore della Sainte-Chapelle per lo spostamento d'un leggio); e nel contempo gli lascia sfoderare, con arcadica compiacenza, tutto il nobile armamentario delle figurazioni accademiche.

Il B. fu eletto all'Accademia francese nel 1687. Ha tenuto un gran posto nella sua vita la lunga ed intima amicizia col Racine. Da ricordare sono pure i suoi rapporti col presidente di Lamoignon e col giansenista Arnauld.

OPERE: Per le opere del B. pubblicate prima del 1666, cioè anteriori alla prima edizione riconosciuta dall'autore, v. Lachèvre, *Bibliographie des recueils collectifs de poésies (1597-1700)*, Parigi 1901-05. Per le più antiche edizioni cfr. J. Le Petit, *Bibliographie des principales éditions originales d'écrivains français du XVe au XVIIIe siècle*, pp. 385-400. Di fondamentale importanza è il catalogo delle edizioni del B. eseguito da A. Vidier alla voce *Boileau* nel *Catalogue général des livres imprimés de la Bibliothèque Nationale*, XIV, 1903, coll. 1177-1219. Cfr. pure E. Magne, *Bibliographie générale des œuvres de Nicolas Boileau-Despréaux et de Gilles et Jacques Boileau* (Parigi 1929, 2 voll.). Si designa col nome di *favorita* l'edizione del 1701, l'ultima curata dall'autore. Delle edizioni moderne, la migliore resta a tutt'oggi la vecchia edizione di Berriat-Saint-Prix: *Œuvres complètes de B.*, 4 voll. (1830; 2ª ediz. 1837). Sono inseparabili dalle opere complete, per la parte diretta che vi ebbe il B. stesso, il commento del Brossette (edizione delle opere del 1716) e quello del Le Verrier (*Les Satires de B. commentées par lui-même et publiées avec des notes par F. Lachèvre - Reproduction du commentaire inédit de Pierre Le Verrier avec des corrections autographes de Despréaux*, Parigi 1906). Per la *Correspondance* tra il B. e il Brossette è da adoperarsi l'edizione del 1858 (Parigi). Da adoperarsi con cautela il *Bolaeana* del Monchesnay (1742). Tra le edizioni di opere singole è da segnalare quella dell'*Art poétique* con l'ampio commento di V. Delaporte (3 voll., Lilla 1888) e quella del *Dialogue des héros de roman* a cura di T. F. Crane (Boston 1902). Sulle parodie contro lo Chapelain v. G. L. Van Roosbroeck, in *Publications of the modern language association of America*, XXXIX (1924). Alcune edizioni del B. sono celebri per il loro splendore tipografico (quella ad es. del 1820 offerta da Pierre Didot a Luigi XVIII) o per gli artisti che le hanno illustrate (Bernard Picart, 1718; Eisen, 1747; Vibert, Gérôme, Delort, Bida, Luc Olivier-Merson, G. P. Laurens, ecc. nella grande edizione Hachette del centenario; si hanno edite a parte le incisioni del Lemesle per il *Lutrin*).

BIBL.: Tra gli studî d'insieme resta ottimo quello di C. Revillout, *La légende de Boileau* (uscito in dodici puntate nella *Revue des langues romanes* dal 1890 al 1895). Il lavoro citato del Lanson fa parte della *Collection des Grands Écrivains*, Parigi 1892. Tra i numerosissimi saggi ed oltre ai capitoli che gli consacrano i dizionarî biografici (notevole quello del Brunetière nella *Grande Encyclopédie*) e le storie della letteratura e dell'estetica, meritano di essere ricordati: *Boileau bourgeois de Paris* di A. Bellessort (*Sur les grands chemins de la poésie classique*, Parigi 1914, p. 337 segg.) e le fini note di H. Brémond nei volumi *Pour le romantisme* (Parigi 1924) e *Prière et poésie* (Parigi 1926). Cfr. pure A. Albala (Parigi 1929). Per gli echi del B. nella letteratura inglese v. J. G. Robertson, *Studies in the Genesis of Romantic Theory in the eighteenth century*, Cambridge 1923, cap. XI, e soprattutto A. F. B. Clark, *B. and the French classical critics in England (1660-1830)*, Parigi 1925. Per la Germania cfr. Wiebmann, *L'art poétique de Boileau et celui de Gottsched*, Berlino 1879; F. A. Geissler, *Die Theorien Boileaus*, Lipsia 1909. Quanto alla fortuna dell'opera del B. in Italia ed ai rapporti del poeta con la nostra letteratura, cfr. G. Maugain,

Boileau et l'Italie (3° opuscolo della *Collection d'opuscules de critique et d'histoire de la Bibliothèque de l'Institut français de Florence*), Parigi, 1912. All'elenco di versioni italiane ivi contenuto a pp. 55-59, è da aggiungere, tra l'altro, la traduzione del *Lutrin* data da A. De Paris Lanciano (1926). Da notarsi pure che l'anonimo autore della versione del *Lutrin* pubblicata nel 1782 (*Il leggio, poema eroicomico del signore Boileau Despréaux dall'idioma francese trasportato nell'italiano da un pastore delle isole Bolinetiche*) è l'abate Niccolò Tassi fiorentino. Per i rapporti tra il B. e l'Italia, si veda anche F. Neri, *Gli studi franco-italiani nel primo quarto del secolo XX*, alla voce *Boileau*. L. F. B.

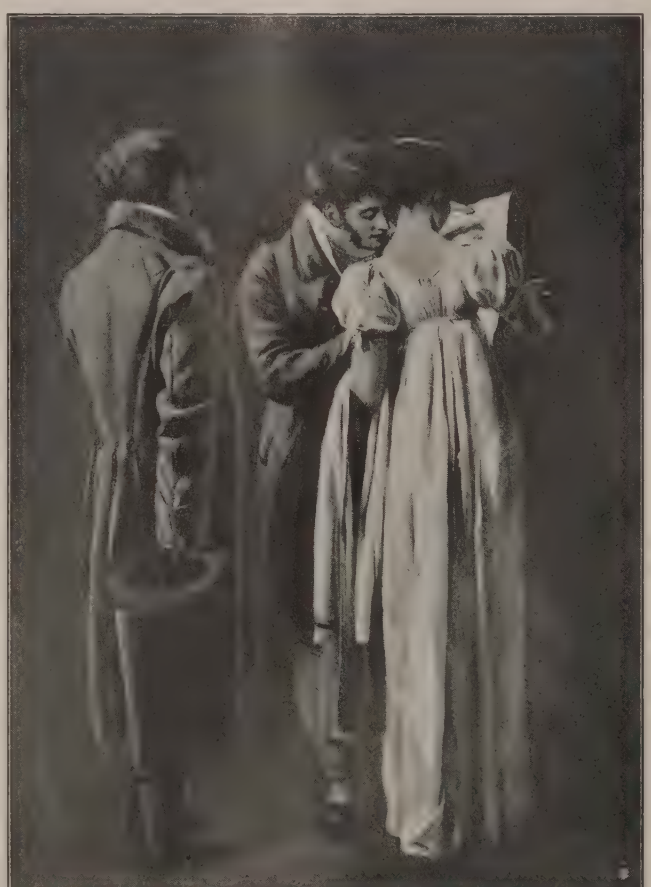
BOILLY, Louis-Léopold. – Pittore, nato a La Bassée (Nord) il 5 giugno 1761, morto a Parigi il 4 gennaio 1845. Dopo un periodo di studio a Douai e ad Arras, venne a Parigi nel 1785, e vi si fermò sino alla morte (1845). Ammiratore del Terburg e di G. Dou, contemporaneo del Taunay e del Drolling, fu il più abile, fecondo e popolare pittore di genere del periodo rivoluzionario e degl'inizî del secolo XIX. Poco attratto dalla rappresentazione di scene storiche (*Triomphe de Marat*, a Lilla), si è maggiormente dedicato alla vita famigliare e aneddotica di Parigi: *Une réunion d'artistes dans l'atelier d'Isabey* (Louvre), *Houdon dans son atelier* (Cherbourg), *Le départ des conscrits* (Museo Carnavalet), l'*Averse* (Louvre). Le sue innumerevoli scene galanti furono rese popolari dall'incisione: *Le cadeau*, *L'amour couronné*, *Les chagrins de l'amour*, *Le vieux jaloux*. Lo stesso B. si dedicò alla litografia, scoperta nel 1818, lasciando tavole interessanti: il suo quadruplice autoritratto, *La partie d'écarté*, vicino a serie grossolane come *Les grimaces*, che tuttavia hanno potentemente influito sul Daumier.

(Arch. phot. d'art et d'his.oire)

Louis-Léopold Boilly, L'acquazzone – Parigi, Louvre

Sotto l'impero e la restaurazione, il B. fu celebre specialmente come ritrattista, ma le migliaia di piccoli ritratti, buttati giù in fretta e furia, non debbono far dimenticare un'opera come *La famille Gohin* (Parigi, Musée des arts décoratifs). Si son potute rimproverare al B. le disuguaglianze del suo stile, la sua pennellata troppo liscia e minuziosa, il colorito asciutto e spesso maiolicato, il suo amore per le cose artefatte, ma bisogna riconoscere in lui la profonda conoscenza del disegno e della composizione dovute specialmente all'influenza del David, l'acuto spirito, la precisione dell'osservazione, e, in alcune sue opere, come per esempio *Le triomphe de Marat*, *Les amateurs d'estampes*, la pastosità e l'anima del colore, che fa trillare una scala di grigi, sordi e luminosi nello stesso tempo.

Bibl.: H. Harisse, *L.-L. Boilly, peintre, dessinateur et litographe. Sa vie et son ouvre*, Parigi 1898; F. Berker, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); P. Marmottan, *Le peintre L. B.*, Parigi 1913. D. G.



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Louis-Léopold Boilly, Gli amatori di stampe – Parigi, Louvre

BOINE, Giovanni. – Nacque a Finalmarina il 2 settembre 1887. Compì i suoi studi universitarî a Milano e vi si laureò in lettere. Per i suoi lavori e le sue ricerche si recò e visse temporaneamente a Parigi, Ginevra, Zurigo, Vienna e Roma. Morì a Porto Maurizio (oggi Imperia) il 16 maggio 1917. Visse a contatto con gli uomini del movimento da cui scaturirono il *Leonardo*, la *Voce* e *Lacerba*, ma, pur partecipando alla loro attività, mantenne sempre una certa qual posizione di critico il che lo condusse ad isolarsi ed a vivere a tu per tu con sé stesso. Lo appassionò inoltre il problema religioso congiunto in lui con quello di tradizione, rito e giure. Anche in questo campo, dopo aver militato con gli uomini del *Rinnovamento*, se ne staccò ed ammise la condanna che la chiesa inflisse al modernismo, più per logico sviluppo del suo interiore pensiero che per convinzione religiosa. Fu scrittore efficace, ricco di pensiero e di sviluppi psicologici. Le ultime cose sue mostrano una grande forza lirica e maggiore felicità espressiva. I suoi scritti sono raccolti nei seguenti volumi: *Il peccato ed altre cose*, Firenze 1914; *Discorsi militari*, Firenze 1914; *Frantumi seguiti da Plausi e Botte*, Firenze 1918, con una bibliografia, 2ª ediz. 1921; *La ferita non chiusa* (con ritratto), Firenze 1921.

Bibl.: G. V. Amoretti, *Giovanni Boine e la letteratura italiana contemporanea*, Bonn 1922, con una bibliografia. G. V. A.

BOISE (A. T., 138-139). – Capitale dello Stato dell'Idaho (Stati Uniti), e capoluogo della contea di Ada, a 43° 40′ di latitudine N. e a 116° 20′ di longitudine O., situata all'altezza di 844 m. s. m. sul fiume Boise, affluente dello Snake, il quale è, a sua volta, affluente del Columbia. Fu fondata nel 1863 dal maggiore Lugabill, che vi aveva posto una guarnigione militare, conosciuta sotto il nome di Forte Boise. Gode d'un clima continentale, per essere situata a grande altezza e in una regione montuosissima. La temperatura media annuale è di 10°,5, quella del mese più freddo è di — 1°,3, quella del mese più caldo di 23°. Le piogge sono molto scarse (330 mm. annui).

Nel 1900 Boise contava 5957 ab., che nel 1910 erano saliti a 17.358 e nel 1920 a 21.393. L'aumento medio annuo è stato quindi del 13% circa.

È capitale di uno stato essenzialmente montuoso, ricco di miniere (oro e argento) e a intensa vita pastorale (ovini): per questo la città è uno dei mercati interni lanieri più importanti di tutti gli Stati Uniti. Possiede due ospedali, buoni alberghi, tre teatri e un bel giardino pubblico chiamato «The White City». P. L.

BOISGELIN, Jean de Dieu-Raymond de Cucé de. – Cardinale, nato a Rennes il 27 febbraio 1732, morto ad Angersvilliers il 22 agosto 1804, scrisse da giovane poesie e traduzioni delle *Eroidi* di Ovidio. Fu creato vescovo di Lavaur nel 1765, poi arcivescovo di Aix nel 1770; nel 1776 entrò nell'Accademia; tenne a Reims l'11 giugno 1775 il discorso per l'incoronazione di Luigi XVI. Di idee molto larghe, compose un commentario inedito su l'*Esprit des Lois*, in cui sorpassa Montesquieu nell'audacia delle teorie. Fu inviato agli Stati del 1789 quale rappresentante del clero di Aix, e fu capo dei vescovi. Protestò contro la costituzione civile del clero; seppe tuttavia mantenere uno spirito conciliativo. Non avendo nel 1791 voluto giurare fu costretto l'anno successivo a rifugiarsi in Inghilterra. Rinunciò alla sua sede nel 1801 in occasione del concordato, nel 1802 fu nominato arcivescovo di Tours e cardinale nel 1803.

Le sue opere furono stampate a Parigi nel 1818; fra esse è celebre la versione dei Salmi, le *Psalmiste*, alla quale premise un *Discours sur la poésie des Hébreux*, Londra 1799.

Bibl.: Notizia su di lui scritta dal Bausset e premessa alle sue opere; v. anche Hurter, *Nomenclator liter.*, V, Innsbruck 1911, p. 1016; C. Costantin, in *Dictionnaire de théol. catholique*, II, p. 942 segg.; *L'épiscopat français depuis le concordat*, ecc., Parigi 1907, p. 630 segg. P. P.

BOISGOBEY, Fortuné Castille, detto de. – Letterato francese, nato a Granville nel 1824, morto nel 1885. Fu addetto come ufficiale d'amministrazione all'esercito coloniale d'Africa durante le campagne dal 1844 al 1848 e fece poi lunghi viaggi in Europa e in Oriente raccogliendone memorie ed impressioni nel libro: *Du Rhin au Nil* (1876; 2ª ed. 1880). Scrisse per il *Petit Journal* numerosi romanzi, che ristampati in volumi, ebbero larga diffusione anche in Italia, dove ne furono fatte molte traduzioni: *I due berretti verdi* (Milano 1887); *Il processo Matapan* (Roma 1883); *Le notti di Costantinopoli* (Milano 1889); *La collana di opale* (Milano 1891); *La casa maledetta* (Milano 1893); *L'albergo della nobile Rosa* (Milano 1898). A. B. G.

BOISGUILBERT (o Boisguillebert), Pierre le Pesant de. – Nato a Rouen nel 1646 da nobile famiglia normanna imparentata con Corneille, morto nella stessa città nel 1714. Poco si sa della sua vita; ricevette un'educazione classica a Rouen, acquistò nel 1690 una carica nella magistratura della sua città natale, carica che tenne fino alla morte e che lasciò poi al figlio. Si occupò personalmente delle sue terre, e fu così indotto a osservare da vicino la miseria del popolo oppresso dal carico tributario. Precursore dei fisiocrati, estremamente energico e perseverante per natura, mise in evidenza con coraggio e buon senso i difetti economici del sistema allora prevalente. Attaccò Colbert con calore e non senza ragione per aver trascurato l'agricoltura e vincolato il commercio del grano; invocò la riduzione e la perequazione delle imposte, che avrebbero permesso al popolo di consumare di più, di accrescere la produzione e quindi la ricchezza nazionale. Propose a Pontchartrain, Chamillart e Desmarets, successivamente, riforme riconosciute oggi come utili, ma che allora non furono accolte; anzi in seguito alle sue pubblicazioni, specie all'opuscolo *Supplément au Détail de la France*, il B. per breve tempo fu esiliato a Auvergne.

Le due opere principali del B., *Le Détail de la France, la cause de la diminution de ses biens et la facilité du remède* (1696) e *Le Factum de la France* (1705 o 1707), sono notevoli per l'evidenza con la quale riproducono le reali condizioni economiche della Francia durante l'ultimo trentennio del regno di Luigi XIV, e perciò meritano ancor oggi di essere lette, benché non si possa negare una certa loro prolissità e trascuratezza formale.

Le sue opere complete, tranne quelle di carattere puramente letterario, furono pubblicate nel 1707 (in due volumi) sotto il titolo generico di *Détail de la France*; un'altra edizione che sembra sia apparsa senza il consenso del B., fu pubblicata pure in due volumi (Bruxelles 1712) con il titolo di *Testament politique de Mr. de Vauban*, senza il nome del Boisguilbert. Queste stesse opere, omesso il *Traité du mérite et des lumières des grands financiers*, sono state pubblicate, con prefazione e note, da E. Daire nel I vol. (*Économistes financiers du XVIII siècle*, Parigi 1863) della *Collection des principaux économistes* (Collezione *Guillaumin*). Le lettere di Boisguilbert si trovano nella *Correspondance des contrôleurs généraux*, I, pubblicata da Boislisle. Tradusse anche la Storia di Dione Cassio, riassunta da Xifilino (Parigi 1674) e la *Storia* di Erodiano (Parigi 1675).

Bibl.: F. Cadet, *Pierre de Boisguilbert*, Parigi 1871; R. Durand, *Essai sur les théories monétaires de Pierre de Boisguilbert*, Poitiers 1922; A. Talbot, *Les théories de Boisguilbert et leur place dans l'histoire des doctrines économiques*, Parigi 1903. A. M. R.

BOISOT, Louis de. – Nato a Bruxelles, fu creato ammiraglio d'Olanda nel 1573 e divenne uno dei più valenti campioni della libertà dei Paesi Bassi. Nel 1574 diresse una squadra contro gli Spagnoli comandati da Glimes e da Avila, e li affrontò e disfece presso Bergen op Zoom. In questa battaglia perdette un occhio. Si distinse poscia a Leida, che liberò con abile manovra. Incaricato di soccorrere nel 1576 Zierikzee, rimase con la sua nave incagliato dopo avere forzato un passo ostruito dagli Spagnoli; e per non cadere nelle loro mani si gettò in mare ove trovò la morte.

Bibl.: J. B. van der Schueren, *Louis de Boisot*, 1894. G. d. A.

BOISROBERT, François Le Metel de – Letterato francese, nato a Caën nel 1592, morto a Parigi il 30 marzo 1662. Scrisse con facile vena in prosa e in verso, romanzi, novelle, epistole e commedie d'imitazione spagnola; ma fu soprattutto celebre fra i contemporanei per l'argutissimo spirito e per la parte notevole avuta nella fondazione dell'Accademia francese. Dopo esercitata in patria l'avvocatura, a trent'anni giunse a Parigi, dove s'acquistò il favore del cardinale du Perron, e poi del duca e della duchessa di Chevreuse, che accompagnò in Inghilterra. Nel 1630 fece un viaggio in Italia; a Roma, ottenne da Urbano VIII un benefizio in Bretagna, e, poco dopo, ricevuti gli ordini sacri, un canonicato a Rouen. Presentato al cardinale di Richelieu, ne divenne tosto il prediletto consigliere e collaboratore letterario: egli promosse ed attuò l'idea del grande ministro, di riunire in una compagnia di Stato i dotti e i letterati che si davano convegno presso il Conrart. Nel gennaio del 1635, l'Accademia era istituita con regie patenti, e il 20 febbraio il B. vi pronunciava un discorso in difesa del teatro, che, per i suoi attacchi contro Omero, prelude alla famosa *Querelle des Anciens et des Modernes*.

Assai nocque al Boisrobert la frivolezza dei costumi e l'eccessiva mordacità; due volte per le sue beffe venne confinato in provincia: l'una e l'altra volta però poté ritornare a Parigi, grazie all'intercessione di alti personaggi, e in ispecial modo del cardinale Mazarino, di cui fu, dopo la morte del Richelieu, consigliere ascoltato e devoto.

Il B. ebbe un fratello, Antoine Le Metel d'Ouville, scrittore anch'esso, e autore di varie commedie, fra le quali citeremo *Aymer sans sçavoir qui*, imitata dall'*Hortensio* (1571) di Alessandro Piccolomini e *Les morts vivants*, imitata da *I morti vivi* (1576) dello Sforza d'Oddi (cfr. A. L. Stiefel, *Die Nachahmung ital. Dramen bei einig. Vorlaüfern Molière's*, in *Zeitschrift f. franz. Spr. u. Lit.*, Berlino 1904, pp. 189-265).

Bibl.: B., *Epistres en vers*, ed. crit. di M. Cauchie, I, Parigi, 1921, II, 1927; M. Cauchie, *Doc. pour servir à l'hist. du XVIIe siècle*, Parigi 1924 (contiene la relaz. del viaggio di B. in Italia); E. Magne, *Le plaisant abbé de B.* (doc. ined.), Parigi 1909; Ch. Labitte, *Études litt. (B.)*, Parigi 1846; Hippeau, *Notice sur Fr. Le M. de B.*, in *Mémoires de l'Ac. de Caën*, 1852. M. D. B.

BOISSARD, Jean-Jacques. – Antiquario e poeta, nato a Besançon nel 1528, morto a Metz il 30 ottobre 1602. Venuto da giovane in Italia fu qui preso da un'ardente passione per le antichità, onde si diede a disegnare in gran copia iscrizioni e monumenti di Roma e dei dintorni, mettendo insieme allo stesso tempo anche una raccolta di oggetti antichi.

Jean-Jacques Boissard

Dall'Italia volle recarsi in Grecia, ma dovette interrompere il viaggio, e ritornò quindi a Roma. Quando decise di rientrare in Francia, avendo nel frattempo abbracciata la religione protestante, fu costretto a stabilirsi a Metz: la collezione di antichità, che aveva lasciato ad una sua sorella a Montbéliard, fu depredata dai Lorenesi, quando questi devastarono la Franca Contea.

Le sue opere, sia le molte poetiche variamente giudicate nel loro valore, sia le an-

tiquarie, sono tutte in latino: le prime sono state ripubblicate nelle *Deliciae poëtarum Gallorum*; delle seconde la più notevole è quella che riguarda le antichità e la topografia di Roma: *Romanae urbis topographiae et antiquitatum.... partes sex*. Quest'ultima fu pubblicata la prima volta a Francoforte fra il 1597 e il 1602, ed è formata da 6 tomi in 3 volumi in-folio, con numerose illustrazioni. Tale edizione è ora divenuta molto rara; la seconda, assai inferiore per bellezza, è del 1627.

Bibl.: Michaud, *Biographie universelle*, IV, p. 586 seg.

BOISSEAU. – Antica misura di capacità usata a Bordeaux ed uguale a l. 13,008. In Francia è comunemente chiamato con questo nome il decalitro.

BOISSERÉE, Sulpiz e Melchior. – Scrittori d'arte. Nacquero ambedue a Colonia, l'uno nel 1783 e l'altro nel 1786. Dopo esser rimasti per qualche tempo a Parigi (1803) per ragioni di studio, incominciarono a raccogliere, viaggiando, la loro famosa collezione di pitture d'antichi maestri tedeschi, che oggi si trova in parte a Schleissheim, nella Pinacoteca di Monaco di Baviera e a Norimberga. Dopo molti viaggi si stabilirono a Bonn (1845), e ivi morirono, Melchior nel 1851 e Sulpiz tre anni dopo. Il loro amore per l'antica arte tedesca diede il primo impulso a studiarla meglio, e, tra l'altro, spinse Goethe a scrivere le sue osservazioni sulla pittura tedesca medievale. Le loro opere principali sono: *Sammlung altnieder- und oberdeutscher Gemälde*, Stoccarda-Monaco 1821-40, *Ansichten, Risse und einzelne Teile des Doms zu Köln*, Stoccarda 1822-31 e *Denkmale der Baukunst am Niederrhein von 7.-13. Jahrhundert*, Stoccarda 1831-33.

Bibl.: *Sulpiz Boisserée*, Stoccarda 1862, voll. 2, pubblicati dalla sua vedova; E. Firmenich-Richartz, *Die Brüder Boisserée: Sulpiz und Melchior Boisserée als Kunstsammler*, Jena 1916 (è la più importante delle opere recenti, con bibliografia completa); W. Waetzoldt, *Deutsche Kunsthistoriker*, I, Lipsia 1921, p. 272 segg. Fr. B.

BOISSIER, Edmond. – Botanico, nato a Ginevra il 25 maggio 1810, morto a Valleyres (Svizzera) il 25 settembre 1885. Ricco di censo, appassionato per la scienza, erborizzò nella Spagna, in Sardegna, in Liguria, e specialmente in Grecia, in Asia Minore, in Persia. La *Flora orientalis*, in 5 grossi volumi e con un volume di supplementi (1867-1886) è il frutto prezioso di un lavoro gigantesco. L'erbario Boissier si conserva a Ginevra in un edificio appositamente costruito.

Bibl.: H. Christ, *Notice sur la vie et les travaux de Edmond Boissier*, Ginevra 1888. O. Ma.

BOISSIER, Marie-Louis-Antoine-Gaston. – Storico e Archeologo, nato a Nîmes il 15 agosto 1823 da antica famiglia borghese. Dopo le due tesi di dottorato su Plauto e sul poeta Accio, che sostenne alla Sorbona nel 1857, fu nominato professore al liceo Carlo Magno a Parigi. Con una sua memoria su Varrone ottenne il premio Bordin (1859), e sostituì poi per qualche tempo (1862) Ernesto Havet al Collegio di Francia. Nel 1865 pubblicò una delle sue opere più note, *Cicéron et ses amis*, e fu nominato maestro di conferenze alla Scuola normale superiore. Nello stesso anno tornò al Collegio di Francia come supplente del Sainte-Beuve, alla morte del quale (1869) gli successe nella cattedra di poesia latina. Si ritirò dall'insegnamento solo nel 1906; morì a Viroflay il 10 giugno 1908. L'8 giugno 1876 fu eletto membro dell'Accademia francese, della quale nel 1895 divenne segretario perpetuo; il 22 gennaio 1886 era entrato anche all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere. L'antichità romana fu da lui studiata sotto svariati aspetti, analizzando opere di prosatori e di poeti, esponendo fatti politici e religiosi, illustrando gli avanzi monumentali d'Italia e d'Africa; né trascurò la letteratura moderna, com'è provato dai due volumetti su *Madame de Sévigné* (Parigi 1887) e sul *Saint-Simon* (1892). Il Boissier ebbe in grado eminente le doti caratteristiche dell'ingegno francese, la capacità di assimilare i risultati dell'indagine scientifica e di esporre la materia grezza in forma limpidissima, vivificandola e dando a personaggi e cose antiche anima e vita. Le sue opere, anche se non contengono in generale molto di nuovo e non segnano un vero progresso delle nostre cognizioni, si leggono tuttavia con diletto e con vantaggio.

Opere: I primi scritti sono le due tesi di dottorato: *Quomodo graecos poëtas Plautus transtulerit* (1857), e *Le poète Attius, étude sur la tragédie latine pendant la République* (1857), cui seguirono: *Étude sur la vie et les œuvres de M. Terentius Varro* (1861); *Recherches sur la manière dont furent recueillies et publiées les lettres de Cicéron* (1863). Venne poi la serie delle opere principali: *Cicéron et ses amis, étude sur la société romaine du temps de César* (1865), considerata come un modello di finezza e di penetrazione psicologica; *L'opposition sous les Césars* (1875); *Tacite* (1903); *La conjuration de Catilina* (1905), l'ultima sua opera con la quale ritornò a Cicerone come console. Nel campo della storia delle religioni diede *La religion romaine d'Auguste aux Antonins* (2 voll., 1874), e *La fin du paganisme, étude sur les dernières luttes religieuses en Occident au IVe siècle* (1891). Nel campo archeologico lasciò *Le Musée de Saint-Germain* (1882); *Promenades archéologiques*; *Rome et Pompéi* (1880), trad. italiana di A. J. Rusconi; *Nouvelles promenades archéologiques*; *Horace et Virgile* (1886); *L'Afrique Romaine, promenades archéologiques en Algérie et en Tunisie* (1895). Tenne inoltre notevoli discorsi accademici e scrisse numerosi articoli nella *Revue de l'instruction publique*, nella *Revue critique*, nella *Revue des Deux Mondes*, nella *Revue Archéologique*, nella *Revue de Philologie*, nel *Journal des Savants*, nel *Temps*, nella *Revue bleue*, ecc.

Bibl.: A. Mézières e S. Reinach, in *Revue Archéologique*, ser. 4ª, XI, 1 (1908), p. 401 seg.; R. Pichon, *La vie et l'œuvre de M. Gaston Boissier*, in *Revue des Deux Mondes*, XLVI (1908), pp. 284-321; P. Monceaux, in *Jahresbericht* di Bursian-Kroll, CXLI (1908), pp. 177-192; *Mélanges Boissier, Recueil de mémoires concernant la littérature et les antiquités romaines, dédié à Gaston Boissier à l'occasion de son 80e anniversaire*, Parigi 1903. G. Cor.

BOISSONADE, Jean-François. – Ellenista ed erudito nato a Parigi il 12 agosto 1774, morto a Passy l'8 settembre 1857. Nel 1809 fu chiamato a insegnare all'università di Parigi, nel 1828 al Collège de France. Tra il 1823 e il 1826 pubblicò (a Parigi) ben 24 volumi di poeti greci con note (*Poetarum graecorum sylloge*). Nel 1822 curò la prima edizione della traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio di Massimo Planude, nel 1844 l'*editio princeps* di Babrio. Ma l'opera sua più importante sono i 5 volumi di *Anecdota Graeca* (Parigi 1829-1833) e gli *Anecdota nova* (Parigi 1844), preziosi specialmente per lo studio dei tardi prosatori greci. L'opera del B. non si limitò esclusivamente alle antichità classiche: fra l'altro pubblicò le lettere inedite di Voltaire a Federico il Grande (Parigi 1802), e le opere del Bertin (Parigi 1824).

Bibl.: Vedi la notizia biografica sul B. premessa dal Naudet all'opera del B., *Critique littéraire sous le premier Empire*, Parigi 1863 (con l'elenco delle opere).

BOISSONNADE, Prosper. – È nato a Réquista (Aveyron) nel 1862. È autore di numerosi contributi alla storia medievale e moderna della Francia, quasi tutti di carattere erudito e documentario, notevoli nel loro complesso e quasi sempre meritevoli di attenzione o per la novità o per la copia delle fonti esplorate. La maggior parte di essi riguardano le due provincie ove si è svolta la sua attività professorale: l'Angoumois ed il Poitou. Si possono considerare come un allargamento di questo suo interesse per le provincie centro-occidentali della Francia certe sue indagini franco-spagnole: la troppo minuziosa *Histoire de la réunion de la Navarre à la Castille* (1893), il buon saggio sulle crociate francesi nel nord della Spagna durante il sec. XI e nel primo ventennio del sec. XII, che costituisce la sola parte solida del suo libro assai discutibile *Du nouveau sur la Chanson de Roland* (1923). Degli scritti suoi taluni sono di storia economica. E questo è il campo in cui l'attività del B. ha raggiunto i suoi risultati più notevoli.

Sono da ricordare, del B., la *Histoire des volontaires de la Charente pendant la Révolution* (1890); l'*Essai sur la géographie historique de la province d'Angoumois* (1890); l'edizione dei *Cahiers de doléances de la sénéchaussée d'Angoulême et du siège royal de Cognac pour les États généraux de 1789*; l'*Histoire du collège et du lycée d'Angoulême*, tracciata insieme col Bernard (1895); l'edizione, curata insieme con H. Carré, della *Correspondance inédite* del costituente Thibaudeau, pittavino (1898); il vasto *Essai sur l'organisation du travail en Poitou depuis le X siècle jusqu'à la Révolution* (1900); lo studio su *La renaissance et l'essor de la vie et du commerce maritime en Poitou, Aunis et Saintonge du X au XVe siècle* (1924); la sua eccellente *Histoire de Poitou* (1915), tentativo riuscitissimo, specie per la parte medievale, di volgarizzazione erudita.

Si aggiungano ai già ricordati il tentativo d'insieme *Le travail dans l'Europe chrétienne au Moyen-Âge* (1921); la *Histoire des premiers essais de relations économiques directes entre la France et l'État prussien pendant le règne de Louis XIV* (1912), libro che lumeggia ampiamente un punto importante della storia del commercio, la lotta tra l'Olanda e la Francia del Colbert per l'egemonia nei mari del Nord; la densa e preziosa rassegna su *Les études relatives à l'histoire économique de la Révolution française* (1906), ecc. L. F. B.

BOISSY D'ANGLAS, François-Antoine, conte. – Nato da famiglia protestante, non nobile, dell'Ardèche nel 1756, era avvocato al parlamento di Parigi e cancelliere dell'accademia di Nîmes quando fu nominato deputato del terzo stato di Annonay agli Stati Generali. Nei primi tempi dell'Assemblea nazionale parve animato da risentimenti contro gli uomini dell'antico regime e polemizzò anche, per le stampe, col Calonne e col Raynal. Cominciò sin d'allora a studiare i problemi di politica estera e le questioni coloniali. Dopo la Costituente, occupò la carica di pro-

curatore generale nel suo dipartimento nativo dell'Ardèche, dal quale fu eletto deputato alla Convenzione nazionale. Fu subito dopo inviato in missione a Lione per tentare invano una pacificazione di quella città, ostilissima ai giacobini. Avendo coraggiosamente votato contro la morte di Luigi XVI, dovette appartarsi durante la dittatura del Robespierre. Caduto questi, fu nominato membro del Comitato di salute pubblica, in seno al quale si consacrò attivamente ai difficili problemi dell'alimentazione e per risolverli non esitò ad affrontare l'impopolarità. Continuava nondimeno a occuparsi di politica estera e fu tra i primi membri della convenzione che osassero parlare di trattative di pace. Nell'inverno del 1795, pur con motivazione tutt'altro che deferente per la chiesa, propose e fece votare una legge che ammetteva la libertà dei culti, ma non le loro pubbliche manifestazioni. La pratica amministrativa ed un profondo senso di patriottismo spingevano vieppiù il B. ad assumersi meritorie responsabilità. Pertanto egli tenne testa, come presidente della Convenzione, alla plebaglia che invase il 1° Pratile la sala dell'assemblea. Fu incaricato della relazione sul nuovo progetto di costituzione, che fu votato nel 1795 (la costituzione dell'anno III, detta dagli avversarî la costituzione *Ba be bi bo bu*, perché il B. era balbuziente). Ormai i monarchici, ch'egli affettava tuttora di combattere pro forma, gli erano più favorevoli che non i repubblicani e nel movimento di reazione dell'anno IV egli fu nominato da ben 72 dipartimenti deputato al consiglio dei Cinquecento. Si palesò severo censore del direttorio invocando la libertà della stampa e la pace con le potenze straniere. Fu rieletto membro del consiglio nel 1797 dalla città di Parigi e prese l'iniziativa di misure di clemenza per gli emigrati e i preti deportati, sicché nella rivincita, che i giacobini presero il 18 fruttidoro, fu condannato alla deportazione. Riuscì a tenersi nascosto per due anni, dopo i quali si costituì e fu imprigionato nell'isola di Oléron. Il Bonaparte lo liberò e lo nominò prima membro del tribunato, poi senatore, infine nel 1808 conte dell'impero. Nel 1813 era stato inviato dall'imperatore alla Rochelle per organizzare la resistenza contro gli invasori del suolo francese e da laggiù inviò nell'aprile 1814 la sua adesione al decreto di decadenza dell'imperatore. La prima restaurazione lo nominò membro della camera dei pari, dignità che gli fu confermata da Napoleone durante i Cento giorni. Dopo la battaglia di Waterloo, si adoprò per trattenere le Camere da decisioni avventate, che avrebbero potuto risvegliare le passioni popolari e condurre alla guerra civile. Eletto dal governo provvisorio fra i commissarî incaricati di concludere un armistizio col maresciallo Blücher, moltiplicò gli sforzi per attenuare le asperità del trapasso fra il regime napoleonico e la seconda restaurazione. Egli fu pertanto uno dei pochissimi membri della camera dei pari che, sebbene compresi nelle nomine fatte da Napoleone nel 1815, furono confermati da Luigi XVIII al suo ritorno da Gand. Il B. sedette dunque fra i pari della restaurazione, fino alla sua morte, avvenuta a Parigi il 20 ottobre 1826. Negli ultimi dieci anni della sua vita la sua attività parlamentare fu inspirata al vivo desiderio, che era antico in lui, di veder conciliate le ragioni dell'ordine pubblico col pacifico sviluppo delle istituzioni liberali. Scrisse molti opuscoli politici, discorsi, studî letterarî, poesie, e nei suoi primi anni anche delle memorie in favore dei fratelli Montgolfier, suoi amici. Tutti questi scritti non hanno notevole valore, ma valsero a meritargli un seggio nell'istituto di Francia sino dai tempi napoleonici; il 21 marzo 1816 fu anche ascritto alla ricostituita Accademia delle iscrizioni e belle lettere.

Bibl.: F. A. Aulard, *Les orateurs de la Révolution*, Parigi 1906; F. Laurentie, *L'affaire Naundorff et le rapport de M. Boissy d'Anglas, sénateur*, Parigi 1911.

G. Gal.

BOITO, Arrigo. – Poeta e musicista, nato a Padova il 24 febbraio 1842, morto a Milano il 10 giugno 1918. La madre di lui, contessa Giuseppina Radolinska, polacca, fu abbandonata dal marito cav. Silvestro, miniatore bellunese, con due figlioli grandicelli, A. e Camillo (v.), e ottenne per via di supplica una pensione di stato che permise l'ammissione di Arrigo nel conservatorio di musica di Milano. Il ragazzo, già allievo a Venezia del maestro Antonio Buzzolea, vi fu ammesso, ma la vivacità del precoce ingegno (aveva allora 12 anni) e l'amore agli studî, anche umanistici, non impedirono che il giudizio dato del giovine allievo dai suoi maestri non fosse sempre lusinghiero: Lauro Rossi, direttore del conservatorio, lamentò in lui il «giro viziosissimo dell'armonia» e il suo maestro Alberto Mazzuccato il «deficiente senso del ritmo», che il B. allora cercò di acquistare dandosi alla composizione di ballabili. Compagno di studî di Franco Faccio, si lega a lui di fraterna amicizia e, in collaborazione con lui, compone la cantata *Quattro giugno* (1860) e il mistero *Sorelle d'Italia* (1861) che gli valgono un premio di duemila lire e gli permettono un viaggio all'estero. A Parigi fa la conoscenza di Berlioz e di Rossini che benevolmente lo accoglie, e vi s'incontra anche con Verdi. Passa a Berlino, a Lipsia, a Dresda, a Monaco, in Polonia, e da Mitzky (1862) scrive al Reale, suo amico milanese, di essersi tuffato nella lettura di Tacito e di rivolgere nella mente un grande melodramma su Nerone.

Arrigo Boito

A Parigi il B. aveva assistito alla caduta del *Tannhäuser* e ne aveva concepito un'immensa ammirazione per Wagner. Anch'egli volle essere il librettista di sé stesso e, di più, cercò di applicare, nella sua attività di musicista, principî, se non wagneriani, certamente diversi da quelli che in quel tempo imperavano nel melodramma. Egli intese raggiungere una più viva e piena verità drammatica, abbandonando formule convenzionali e giovandosi di un maggiore sviluppo armonico e ritmico.

Appena tornato dal suo giro nei paesi stranieri, si dà in braccio a quell'intellettualissima accolta di giovani milanesi che è chiamata «scapigliatura», della quale fanno parte Emilio Praga, il Rovani, il Dossi. Nel 1862 scrive le parole per l'*Inno delle nazioni* che il Verdi dovrà musicare per l'Esposizione universale di Londra e che invece è eseguito al teatro della Regina, il 24 maggio. Poi si dà a tutt'uomo alla composizione del *Mefistofele* cui aveva posto mente sin da quando era allievo al conservatorio.

Il primo disegno ch'egli tracciò di quest'opera era vastissimo: vi lavorò fino al 1868, con una breve parentesi di due mesi, nel 1866, nei quali seguì Garibaldi nel Trentino, col Faccio e col Praga. Il 5 marzo 1868 l'opera fu eseguita alla Scala di Milano, e cadde. I tradizionalisti le si pronunciarono contro e l'insuccesso indusse l'autore a ritirare e a distruggere lo spartito. Dopo sette anni (6 ottobre 1875) il *Mefistofele* rifatto trionfava al Comunale di Bologna e iniziava quel giro di successi che dura ancora.

Da allora, per quello che riguarda la musica, il B. si chiuse nel silenzio, dedicandosi invece alla poesia e componendo libretti d'opera. Già aveva dato al Faccio un *Amleto* in quattro atti, opera che però cadde la sera del 30 maggio 1865 a Genova. Scrisse nel '75 l'ecloga *La falce* per Alfredo Catalani, nel '76 *La Gioconda* per Amilcare Ponchielli, *Ero e Leandro* che destinava a sé stesso ma che fu poi ceduto al Bottesini (1879) e rimusicato dal Mancinelli nel 1897. Per sé preparò anche la commedia in versi veneziani *Basi e bote*, che però non musicò, e che fu rivestita di note, dopo la morte dell'autore, da Riccardo Pick-Mangiagalli (Roma, Teatro Argentina, 1927). Tracciò per il Catalani il piano del libretto della *Deianice* e ne vergò qualche verso che appare inequivocabilmente suo: poi, impegnato nel giro trionfale del suo *Mefistofele*, non poté più accudirvi. Per il Verdi rifece nel 1881 il libretto del *Simon Boccanegra*: ma la grande collaborazione col maestro si manifesta nei libretti dell'*Otello* (1887) e del *Falstaff* (1893).

Scrisse allora libri di versi: si cimentò nella critica d'arte, specialmente nella *Gazzetta musicale*; compose alcune novelle, e, in collaborazione con Emilio Praga, una commedia, *Le madri galanti*, che ebbe esito infelice a Torino; tradusse anche dal tedesco.

Coeva a questa produzione poetico-letteraria è la preparazione del *Nerone* di cui nel 1901 fu pubblicata la tragedia in cinque atti ed annunciata l'esecuzione musicale. Ma questo e gli altri annunci che tratto tratto si pubblicarono, furono smentiti dai fatti. L'autore morì senza aver messo fuori l'opera tanto attesa. Il B. resse interinalmente (per l'amico Faccio ammalato a cui voleva conservare il posto) la direzione del conservatorio di Parma, che da lui poi s'intitolò; fu vicepresidente e poi presidente della Società italiana degli autori: dal 1912 senatore del regno, votò con fervore la guerra e ne visse giorno per giorno le vicende, fra speranze e timori, ma sempre con fede immutata, offrendo alla patria tutti i suoi ori.

Morì, come si è detto, a Milano il 10 giugno 1918.

Lasciò per testamento al senatore Luigi Albertini di « disporre come meglio credesse della sua proprietà artistica »; e l'erede, col consiglio di Arturo Toscanini, fece rappresentare il *Nerone* la sera del 1° maggio 1924. L'opera di poi ha fatto il giro dei principali teatri italiani e stranieri: con essa anzi s'inaugurò il 2 febbraio 1928 il Teatro Reale dell'Opera, già Costanzi, di Roma.

Nella sua forma primitiva il *Mefistofele* era lunghissimo, ma aveva un libretto più vicino al poema goethiano. Oltre i quadri che poi rimasero, aveva parti ed episodî che furono tolti: fra questi, un quarto atto smisurato, con una corte infernale, una scena di alchimia, un teatro magico, una battaglia, un intermezzo sinfonico con una fanfara guerriera di pifferi. Faust, in questa prima forma del lavoro, non era tenore ma baritono. All'esecuzione si sollevò una bufera: cominciato lo spettacolo alle 7 ½ pom., terminò solo alle 2 del mattino: la caduta fu irreparabile. L'opera fu data ancora una seconda volta ma l'esito non mutò. Alla terza, avendo l'impresa offerto soltanto i due quadri che erano piaciuti, facendoli seguire dal ballo *Brahma*, lo spartito fu ritirato e distrutto. Il B., ventenne appena, sentì la ribellione contro la forma tradizionale del melodramma e arrivò a spregiarla. Cimentandosi col poema goethiano, anelava a una libertà di forme per cui la melodia si congiungesse col testo e lo compenetrasse. Volle entrare nello spirito dei personaggi, esprimerne musicalmente carattere, sentimenti, pensieri. Per queste novità contrastanti con le tradizioni ormai tranquille dell'ora, per lo spauracchio wagneriano, per il preconcetto di difendere la musica italiana, l'opera fu respinta. E ci volle, dopo sette anni, Bologna, musicalmente più progredita, Bologna partigiana della cosiddetta musica dell'avvenire, per consacrare il successo del *Mefistofele* nella sua forma seconda, per verità notevolmente modificata e resa più agile.

Col libretto del *Mefistofele*, chiaro più nella sua prima forma che nella seconda, quando, forse per motivi di proporzione, più che per ragioni intrinseche, fu dovuto sfrondare, il B. penetra con piena coscienza nel mondo goethiano, rappresentando robustamente l'antagonismo fra le due forze avverse, Dio e Satana. Faust e Mefistofele, osserva il Pizzetti, non sono altro che « le due parti di una sola unità, due aspetti dell'anima di Faust che si è sdoppiata e ha preso due forme umane, una che pensa e indaga e spera e dispera e palpita e freme e sente l'entusiasmo e lo sconforto, l'altra che sogghigna e nega ».

La musica dà carattere ai personaggi: contorta, rumorosa, spavalda per il protagonista; scolastica, pedante per Wagner, luminosa per Faust e per Elena, ingenua, pura, melanconica per Margherita. Vi si sentono passare non infrequenti reminiscenze beethoveniane che il Pompeati crede addirittura volute e trasportate di peso come le citazioni di un testo classico; laddove il Torrefranca pensa siano frutto della riassimilazione « di quei germi d'italianità che il maestro di Bonn aveva svolti e che l'intuizione di quell'artista acuto e sensibile inconsapevolmente ritrovava».

Il valore del *Mefistofele* è prevalentemente storico, perché segna un punto importante nell'evoluzione dell'opera teatrale italiana. Giustamente il Pizzetti osserva che « mentre i maestri più stimati e più famosi del teatro italiano chiedono ai poeti librettisti niente altro che situazioni, un giovine di venticinque anni sente, primo in Italia, che l'opera musicale non può essere opera di vita e di bellezza se non sia ispirata ad una grande, profonda opera di poesia ».

Dopo il *Mefistofele* la musa di B. musicista si tace. Il *Nerone* è il suo segreto tormento: vi lavora in silenzio, sino alla morte, ma non giunge a finirlo. È invece notevole la sua attività di poeta e di librettista.

Così di lui, poeta, abbiamo *Il libro dei versi*, spontaneo, immediato nel quale attraverso alle poesie *Dualismo*, *Castello antico*, *Cose nuove*, *A una mummia*, *Un torso*, *Georg Pfecher*, *Lezione d'anatomia*, *A Giovanni Camerana*, *A Emilio Praga*, si agita la penosa incertezza tra fede e dubbio, fra ottimismo e pessimismo, sempre inquietamente sognando di « un'arte eterea

che forse in cielo à norma
franca dai rudi vincoli
del metro e della forma
piena dell'Ideale
che mi fa batter l'ale
e che seguir non so .

Segue *Re Orso*, strana favola che canta il verme (Da *L'épopée du ver* di Victor Hugo), antagonista di re Orso. « Re Orso – dice il Croce – è vinto dal verme come il male è vinto dalla morte ». Versi facili, pieni di freschezza giovanile; ed opera che assume la struttura di un vasto poema sinfonico, come se fosse stata preordinata per la musica.

La caratteristica della sua verseggiatura – che tale rimane anche nei libretti – è l'andamento rapido e irrequieto, pieno di ricercatezze lessicali e di bizzarrie sonore, con frequenti giuochi di parole. Si può dire che le parole hanno per il poeta valore di sillabe, più che di concetti, e da esse nascono ritmo e armonia: anche nel poeta sopravvive, anzi soprattutto vive, il musicista. Non di rado però l'artificio si sostituisce all'arte.

Si comprende invece come un tale stile si adattasse alla musica, e come il musicista ne ricevesse, anziché impaccio, stimolo a ritmi più varî ed imprevisti.

Dei numerosi libretti giova ricordare: *Ero e Leandro* vivo e scorrevole, ma un po' artificioso; la *Falce*, leggiero, con una vaga nota di orientalismo; *La Gioconda*, con l'insistenza del contrasto fra Barnaba, personificazione del male, e l'idea del bene; *Basi e bote* in dialetto veneziano, che è stata chiamata « festosissima commedia »; *Otello*, mirabile sintesi della gigantesca tragedia in cui la personalità del B., pur conservando il *pathos* shakespeariano, si afferma nel foggiare, figura cara al proprio spirito, il personaggio di Jago, genio maligno anch'esso come Barnaba, Mefistofele, Re Orso; *Falstaff*, infine, in sei quadri snelli e leggiadri, nei quali il panciuto personaggio appare nella sua figura di avventuriero spregiudicato e tuttavia nella sua profonda umanità (atto terzo, primo quadro): la veste verbale è scintillante, ricca, festosa, peregrina.

Ed ecco il poema del *Nerone*. Nella forma di tragedia in cinque atti, come uscì nel 1901, è una « infrangibile compattezza » che attesta come la materia sia stata dal poeta elaborata in modo assolutamente diverso dai precedenti poeti, Seneca nell'*Ottavia*, Racine nel *Britannicus*, Cossa nel *Nerone*, Gazzoletti nel *Paolo*. La tragedia è divisa in sei quadri.

Il libretto del *Nerone* ridotto per musica esclude senz'altro il quinto atto e recide alquanti particolari degli altri. Della musica il B. lasciò morendo quasi tutta l'opera compiuta; soltanto alcune parti dello strumentale furono compiute dal maestro Toscanini, con la collaborazione dei maestri Smareglia e Tommasini.

Nella lunghissima opera di elaborazione del *Nerone*, certamente al B. fu presente e preziosa l'esperienza delle due opere verdiane *Otello* e *Falstaff*, soprattutto riguardo ai rapporti tra poesia e musica.

Esaminando l'opera con occhio critico, il Gui dice: « Un vero e proprio stile musicale suo il B. non trovò mai. Oscillante fra il melodrammismo del suo tempo, il melodismo drammatico di maniera verdiana, reso però dal Verdi così strettamente personale da diventare immutabile, e il classicismo sinfonico tedesco da Bach a Beethoven e a Wagner, egli creò una musica che non ha una fisionomia molto forte e scolpita, ma non priva di procedimenti che la caratterizzano. Giusta anzitutto, ed indiscutibilmente, l'espressione musicale: non rari i momenti d'ispirazione vera che hanno regalato al mondo alcune fra le melodie più popolari del *Mefistofele* e del *Nerone*, tutte le pagine concernenti i personaggi cristiani e che li seguono nei loro sentimenti. Una freschezza d'ispirazione alta, una semplicità di mezzi espressivi spoglia da qualsiasi preziosismo di maniera, una purezza di linea classica, sono i segni che rivelano alla nostra attenzione appassionata questi personaggi che, più che creature trascinanti il peso della loro mortalità corporea, sembrano *ombre che vanno*. Il declamato dei personaggi assume nel *Nerone* accenti di perfetta espressione drammatica. Non motivi conduttori usati a sistema, ma sorgenti naturalmente dalla memoria dei personaggi che accompagnano ».

Il B. fu un romantico: anzi fu giustamente osservato che il romanticismo ebbe in lui il suo primo e unico poeta e il suo più tipico musicista in Italia. L'uomo fu nobilissimo: austero, chiuso in sé, aristocratico, generoso, patriota.

Devozione fu quella che professò per il Verdi. Da giovane aveva avuto per lui parole non reverenti: ma il pentimento fu sincero e il ravvicinamento definitivo. Dall'*Otello* in poi è una fedeltà che assume aspetti commoventi. Le lettere che il B. e il Verdi si scambiarono a proposito della preparazione del *Falstaff*, dimostrano la « sottile aristocratica opera di seduzione artistica (del B.) per indurlo (il Verdi) a lavorare ancora, presentandogli la tela per il *Falstaff*, e il peso dell'azione svolta dal B. nel determinare il Verdi a scrivere l'opera immortale, e la ponderatezza di artistica preparazione, e la mutua delicatezza con cui i due artisti siano pervenuti a dare il *Falstaff* alla scena lirica nazionale ». Al B. si deve se il « colosso di bronzo » (come egli chiamava il Verdi) risonò ancora con gioia grande del poeta, che al Bellaigue scriveva: « L'atto della mia vita di cui maggiormente mi compiaccio è la volontaria servitù che ho dedicato all'uomo giusto, nobile fra tutti e veramente grande ».

Opere musicali. – *Il quattro giugno*, cantata musicata in collaborazione con F. Faccio (1860); *Le sorelle d'Italia* (1861) mistero musicato come sopra (i manoscritti, nella Biblioteca del conservatorio di Milano); *Mefistofele*, opera: della prima forma, eseguita nel 1868, restano l'intermezzo sinfonico « La Battaglia », ridotto per pianoforte a 4 mani da M. Sala; il duetto Elena-Faust nella « Notte del Sabba classico », ridotto per canto e pianoforte dall'autore; *La luna diffonde*, barcarola, coro a 4 voci (Ricordi); *Ode all'arte*, parole di G. Giacosa (1880) inedita; *Do mi sol*, lirica (Milano 1924); *Nerone*, opera in 4 atti e 5 quadri (postuma; Milano 1924).

Poesie per musica. – *Amleto*, per la musica di F. Faccio (1865); *Basi e bote*, in *La Lettura* 1914; *Ero e Leandro* (musicata nel 1880 da Bottesini, nel 1896 da Mancinelli); *Otello*, per G. Verdi (1887); *Gioconda*, per Ponchielli (1876); *Iram*, per Dominiceti; *La falce*, per Catalani (1875); *Mefistofele*, libretto della prima forma (1868, Ricordi; ristampato in *Biblioteca rara* di Perrella, Napoli, n. XII e XIII, 1916); *Mefistofele*, libretto della forma corrente; *Nerone*, tragedia in 5 atti (Milano 1901); *Falstaff*, per Verdi (1893); *Pier Luigi Farnese*, per Palumbo (1891); *Il quattro giugno*, cantata; *Semira*, per Sangermano; *Le sorelle d'Italia*, mistero (1861); *Tramonto* per Coronaro (1873).

Traduzioni e adattamenti. – *Freischütz* di Weber; *Rienzi* e *Tristano* di Wagner; *Le cento vergini* di Lecocq; *Simon Boccanegra* rifatto per Verdi; cinque canti, tre melodie e *La cena degli Apostoli* di Wagner; cinque romanze e dodici canti a 2 voci di Raff; sei *Lieder* a una voce e diciotto a 2 voci; *Le Lyrique* e *Il requiem di Mignon* di Rubinstein. Poi, le parole dell'*Inno delle Nazioni* di Verdi, l'*Inno-marcia a Guido Monaco*

di Mancinelli; *Luna fedel* di Denza; *La vergine di Sunam*, musicata da Bellardi e da G. Ricordi; *La Cipria* di Coronaro; *Mia madre un dì...* di Blumenthal; *La canzone del Troviere* di Andreoli; *Serenata provenzale*, di Sinigaglia; *Papiol* di Ricci-Signorini.

Opere letterarie. – *a*) in versi: *Il libro dei versi* (Torino 1877-1902); *All'arte italiana*, in *Museo di famiglia*, II (1862), p. 741; *Re Orso*. *b*) in prosa: *L'alfier nero* (1867); *Iberia*; *Il trapezio* (novelle); *Ritratti di giullari e di menestrelli moderni*, in *Gazzetta musicale* del '70 e '71 (sono bozzetti, cronache, ritratti); *Riviste critiche* per il *Figaro* (pseudonimo Almaviva), per il *Giornale della Società del Quartetto*, per *Il Politecnico*; poi le lettere di B., contenute ne *I copialettere di Verdi* di Cesàri e Luzio, in *Il Secolo XX* (luglio 1919), in *Il Primato* (luglio 1920), ecc.

Bibl.: Impossibile offrire una bibliografia completa sul Boito. Ricordiamo tuttavia l'*Appendice bibliografica* al discorso tenuto da Corrado Ricci in Campidoglio (Milano 1919); l'appendice alle *Novelle e Riviste drammatiche* del Boito, di G. Brognoligo (Napoli 1920); le *Notizie bibliografiche* pubblicate da G. Cesari nel fascicolo 3, anno II, 15 marzo 1924 della *Rassegna di coltura* del Circolo filologico milanese. Queste «notizie» dànno la più copiosa bibliografia di quel tempo.

G. Albinati, *Bibliografia letteraria e musicale di A. B.*, in *I libri del giorno*, Milano 1918, p. 165; C. Bellaigue, *Epistolario con A. B.*, al Museo della Scala, Milano; A. Bonaventura, *Mefistofele di A. B.*, guida, Milano 1924; G. Borrelli, *Linee dello spirito e del volto di A. B.*, Milano 1924; B. Croce, *Boito*, in *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*, in *La Critica*, II, Bari 1904; R. Giani, *Il Nerone di A. B.*, Torino 1901, 2ª ed., 1904; V. Gui, *Nerone di A. B.*, Milano 1924; A. Lualdi, *Boito, un'anima*, in *Rivista musicale italiana*, XXV, fasc. 3 e 4, Torino 1918; M. Marras, *Ode a Boito* in *The Author*, Londra 1893; I. Pizzetti, *A. B.*, in *Musicisti contemporanei*, Milano 1914; id., *Il Faust della leggenda del poema e del dramma mus.* in *Rivista mus. italiana*, XIII, 1; A. Pompeati, *A. B., poeta e musicista*, Firenze 1919; G. Rabizzani, *La poesia di A. B.*, in *Marzocco*, Firenze, 23 giugno 1918; C. Ricci, *A. B.*, Milano 1919; F. Torrefranca, in *La critica musicale*, Firenze, nov.-dic. 1919. G. M. Ci.

BOITO, Camillo. – Architetto, nato a Roma il 30 ottobre 1836, morto a Milano il 28 giugno 1914. È stato una delle figure più importanti e più rappresentative dell'architettura e della cultura artistica italiana nella seconda metà del secolo XIX e nell'inizio del XX. Fu studente in Germania, in Polonia ed a Padova, passò finalmente all'Accademia di belle arti di Venezia, dove, appena compiuti gli studî, successe al marchese Selvatico nella cattedra di architettura. Ma nel 1859 una minaccia di arresto da parte del governo austriaco lo costrinse a riparare in Milano, già liberata. Ivi fu chiamato, appena ventiquattrenne, a succedere nell'accademia di Brera allo Schmidt, nella cattedra di architettura che egli tenne per ben quarantotto anni.

Camillo Boito

Il B. ha recato, nelle gravi contingenze in cui si dibatteva allora l'architettura italiana, il sussidio, non tanto d'una energia d'arte, quanto d'una elevatezza di pensiero, e soprattutto di una cultura storico-artistica veramente superiore, che ne fa forse il vero fondatore degli studî di storia dell'architettura in Italia. Scrittore elegante e critico profondo, egli volse il suo versatile e brillante ingegno ai temi più diversi: dagli articoli sullo *Spettatore* e sul *Crepuscolo*, alle novelle (*Storielle vane*, *L'anima d'un pittore*, *Gite d'un artista* ecc.), ai volumi ponderosi, alle innumerevoli relazioni su questioni di edilizia e d'arte. Sono sue opere principali: un vasto studio sul Duomo di Milano (*Il duomo di Milano*, Milano 1889); una grande raccolta, a scopo didattico e divulgativo, di ornati di vario tempo (*Ornamenti di tutti gli stili*, Milano 1888); la rivista *Arte italiana decorativa ed industriale*, da lui fondata e diretta con analoghi intenti; e i due volumi *Architettura del Medioevo in Italia* (Milano 1880), e *Questioni pratiche di belle arti* (Milano 1893), in cui egli ha raccolto varî saggi già pubblicati: nel primo sono riprodotti gli studî sui Cosmati, sull'architettura medievale in Sicilia, su Santa Maria del Fiore di Firenze ed i progetti per la sua facciata, ecc.; nel secondo, le considerazioni sui concorsi artistici, sull'insegnamento dell'architettura e soprattutto sui restauri dei monumenti.

In questo campo appunto del restauro dei monumenti egli è stato, ed in parte può dirsi è ancora, il legislatore indiscusso. Con gli scritti, coi pareri dati in seno alla Giunta superiore delle belle arti, a cui ha appartenuto per un lunghissimo periodo, ed un poco anche con la sua diretta opera di restauratore, ad esempio nel S. Antonio di Padova, egli ha tracciato la via da seguirsi nei restauri moderni, determinando saldamente quello che può dirsi il criterio ufficiale sul complesso tema, più arduo certo in Italia che non in qualunque altra nazione per la grandiosità e la varietà del suo patrimonio monumentale. L'armonica unione che era in B. tra le qualità dell'architetto e quelle dello studioso, il bell'equilibrio della sua mente, la chiarezza della sua cultura, gli hanno consentito di trovare la giusta formula da contrapporre alla scuola, fin allora imperante, del Viollet-le-Duc, che intendeva riportare i monumenti all'unità stilistica, ovvero ai concetti unilaterali dei tecnici, solo preoccupati di eseguire consolidamenti ad oltranza, o degli archeologi o degli storici d'arte, che nulla vorrebbero mutato nelle opere architettoniche e decorative del passato, da loro considerate più nei loro elementi di studio che nella loro viva funzione d'arte.

E la formula del B. implica il rispetto alle espressioni di vario tempo sovrapposte sul monumento purché abbiano intenzione d'arte, la prevalenza data al restauro costruttivo su quello artistico, e l'affermazione del carattere di semplicità e di aspetto moderno in quelle opere che ragioni tecniche di rinforzo o ragioni pratiche di adattamento richieggano di aggiungere all'edificio antico.

Nella prefazione del volume ora citato su l'*Architettura del Medioevo in Italia* il B. espone incidentalmente i suoi principî sui nuovi mezzi e sulle nuove tendenze dell'architettura moderna italiana. Le forme medievali di vario tempo e di varia origine avrebbero dovuto essere studiate ed assimilate e fuse nelle moderne composizioni; poiché nella libertà spontanea e nella varietà inesauribile di quella produzione di architetti e di artefici dell'età di mezzo, nella facoltà assimilatrice dei più diversi concetti stilistici che in essa spesso si manifesta, il B. vedeva mezzi agili di adattamento ai tempi moderni e di ricollegamento alla nostra tradizione ben più che in qualunque altra corrente stilistica. Egli, affascinato dal suo stesso entusiasmo e dalla sua stessa eloquenza, non s'accorgeva che quelle forme, talvolta mirabili, avevano un significato solo nel loro ambiente e che appunto per la loro spontanea e libera vivezza erano lontane dagli schemi regolarmente geometrici moderni, e quindi non suscettibili di imitazioni senza cadere nel falso e nell'ibrido.

L'attività architettonica del B. ha quasi sempre seguito tali precetti, sovrapponendo reminiscenze di forme e di ornati bizantini o lombardi a organismi che nel loro tipo simmetrico e longitudinale rispondevano a un senso di classica proporzione. Notevoli fra le sue opere sono in Padova il palazzo delle Debite, il museo ed il fabbricato scolastico presso la loggia Carrarese, in Venezia lo scalone del palazzo Franchetti, in Gallarate l'edicola funeraria della famiglia Ponti, a Milano la casa di riposo dei musicisti.

Nell'insegnamento dell'architettura ebbe il B. l'alto merito di affermare l'importanza essenziale dell'unione della cultura umanistica, della preparazione tecnica e del tirocinio artistico, e di concretarla, d'accordo col Colombo, nelle istituzioni del politecnico e dell'accademia di Brera in Milano, sicché egli può dirsi un precursore dei concetti attuali d'insegnamento integrale. Come metodo didattico fu forse esageratamente liberista; poiché lungi dal plasmare tutti gli allievi in uno stampo, li incitava ad affermazioni personali rispondenti al loro animo, e i risultati concreti della scuola del B., non si possono dire, nel loro complesso, felici.

In ogni modo tutta la multiforme operosità del B., pur in quelle manifestazioni che a noi possono sembrare errate, è stata costantemente ispirata a una vera elevatezza, e ha pertanto validamente contribuito alla nuova valorizzazione dell'architettura italiana, anche se questa avviene per vie diverse da quelle da lui intravvedute.

Bibl.: G. Marangoni, *Artisti contemp. C. B.*, in *Emporium*, XXVII (1908), pp. 405-22; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; *C. B., A cura del comitato per le onor. alla sua memoria*, Milano 1916. G. G.

BOIVIN (o Boyvin), François de, barone du Villars. – Nel 1610 aveva passati i settant'anni; pare fosse ancora in vita nel 1618. Compose dei *Mémoires... sur les guerres démêlées tant en Piedmont qu'au Montferrat et Duché de Milan par feu Messire Charles de Cossé Comte de Brissac Mareschal de France et Lieutenant general delà les Monts pour le Roy Henry second depuis 1550 jusqu'... en 1559* (1ª ed., 1607), da cui risulta ch'egli era già in quegli anni un uomo di fiducia del maresciallo, incaricato di delicate missioni diplomatiche. Nel 1567, e per parecchi degli anni successivi, era impiegato per il re di Francia presso il duca di Savoia (in un *Discours*, uscito nel 1590, apologia del duca di Nevers, afferma di avere avuto nel 1567 «la charge des affaires du Roy» e sue lettere figuravano, secondo il P. Lelong, *Bibl. hist.*, III, p. 65, n. 30237, in un ms. della Bibl. di Saint-Germain-des-Prés contenente lettere tra la corte di Francia e gl'inviati francesi presso il duca di Savoia dall'agosto 1569 al febbraio 1588). Nel 1610 otteneva il privilegio per pubblicare una nuova edizione ampliata dei *Mémoires* (uscita effettivamente a Lione nel 1610: nella prefazione il B. dichiara che l'edizione anteriore – in

realtà due – era uscita a sua insaputa e dice di poter aggiungere un nuovo libro, sugli avvenimenti posteriori alla pace, dal 1559 al 1561, per aver ritrovato molte carte smarrite durante la Ligue), un libro *sul duello*, un libro *Des epistres d'estat et familières*, degli estratti della *Città di Dio* di S. Agostino, degli estratti di S. Cipriano ed altri autori sacri (tutte opere rimaste probabilmente inedite), un libro di *Instructions sur les affaires d'estat, de la guerre, et des parties morales* (pubblicato effettivamente a Lione nel 1610, e consistente in una raccolta di appunti, di stralci da autori varî). Il B. si firma allora « maistre d'Hostel ordinaire des Reynes Elizabeth et Loyse, Conseiller du Roy, et baillif de Gex ». La sua opera maggiore, i *Mémoires*, rivela un uomo mediocre ed un mediocre scrittore; abbonda di errori, talvolta gravi; ma resta, ciò nondimeno, un'opera preziosa per la ricchezza della documentazione diretta, l'opera più notevole sul maresciallo di Brissac, e una delle più importanti sull'occupazione francese in Piemonte prima della riconquista filibertiana.

Bibl.: Come critica storica ai *Mémoires* si veda Ch. Marchand, *Charles I de Cossé comte de Brissac et maréchal de France*, Parigi 1889, specialmente le pp. 108-390. Cfr. H. Hauser, *Les sources de l'hist. de France, XVIe siècle*, Parigi 1909, pp. 161-62. L. F. B.

BOJADŽIEV, Kliment. – Generale bulgaro, nato nel 1865 ad Ohrida. Durante la guerra balcanica del 1912 comandò la 4ª divisione; nel 1913 divenne ministro della Guerra, poi capo di Stato maggiore. Durante la guerra mondiale, fu nel 1915 comandante della I armata (destra dello schieramento bulgaro). Alla metà di ottobre il B. irruppe con la sua armata nella valle del Timok, dirigendosi con la sua sinistra su Pirot e quindi sulla allora capitale avversaria Niš, che occupò il 5 novembre, insieme con forze della II armata bulgara. Dopo la guerra il B. fu ritenuto come uno dei responsabili del disastro nazionale e condannato al carcere. A. Al.

BOJER, Johan. – Romanziere norvegese, nato a Orkedalen, nel 1872. Dopo una giovinezza amareggiata dagli stenti, viaggiò l'Europa e l'America, esercitando varî mestieri. La prima opera che gli assicurò fama mondiale, fu il romanzo *Troens Magt* (La potenza della fede, 1903), nel quale descrisse come una bugia possa diventare realtà nel cervello d'un uomo. Nel 1908 scrisse un altro romanzo *Vort Rige* (Il nostro regno), nel quale afferma l'inanità delle aspirazioni idealistiche, quando vi si accompagna la coscienza della colpa. Nel 1913 pubblicò *Fangen som sang* (Il prigioniero che canta); nel 1916 *Den store Hunger* (La grande fame), nel quale il protagonista, dopo una vita avventurosa, trova nell'amore per il nemico il modo migliore per soddisfare la sua aspirazione al sublime. Seguirono poi *Verdens Ansigt* (Il volto della terra, 1917), e *Dyrendal* (1919). *Den sidste Viking* (L'ultimo dei Vichinghi) è la pittura ricca e commovente della vita dei pescatori norvegesi, come era ancora al principio di questo secolo. *Maternità*, insieme con *La potenza della Fede* e *L'ultimo dei Vichinghi*, è il romanzo più forte di B. È la storia pietosa d'una donna, la quale, in un momento di abbandono e di sconforto, ha ceduto ad altri il proprio bambino. Per tutta la sua vita, ella è ossessionata dal desiderio di ritrovar la sua creatura, il cui ricordo riempie tutta l'anima sua di madre. Ha pubblicato anche un altro romanzo *Det ny Tempel* (Il nuovo tempio, 1927), in cui affronta il problema religioso. Compose anche dei drammi: *Hellig Olaf* (Olav il santo, 1897), *Theodora* (1903), *Brutus* (1904) e *Sigurd Braa* (1916), fra i quali l'ultimo è notevole per forza di immagini e contrasto ideale. Le sue *fiabe* mancano invece di freschezza e d'ingenuità. Quasi tutti i suoi romanzi sono stati tradotti anche in italiano. G. Ba.

BOKELSZOON (o Beukelszoon), Jan. – Il vero cognome sarebbe Buytenwech. È detto anche Jan (Giovanni) van Leiden, dalla città olandese ove nacque nel 1511. Era un sarto, il quale, insieme con un fornaio di Haarlem, Jan Matthyssen, si mise a capo di quel movimento di riformati fanatici, che fu il movimento anabattista. Con la sua facondia il B. trovò molti proseliti e finalmente, lasciata l'Olanda, si stabilì con essi a Münster (1533). Là il numero degli anabattisti, che vi si recarono da tutte le parti, divenne grandissimo. S'impadronirono della città, la saccheggiarono, rovinando chiese e altari. Tutti i libri furono bruciati fuorché la Bibbia, e fu introdotto il comunismo dei primi cristiani.

Il vescovo di Münster, insieme con altri signori tedeschi, assediò la città, ma gli anabattisti si difesero coraggiosamente. Nell'assedio morì Jan Matthyssen e B. fu nominato capo assoluto. Convinto di essere investito dello Spirito Santo, camminava nudo per le strade, gridando « che il re era entrato nella sua Sion ». Anche tra gli altri anabattisti si notarono strani fenomeni di esibizionismo. Per legge fu decretata la poligamia e B. sposò tre donne. Egli divise il governo con « i dodici giudici d'Israele». Chiunque ardì dubitare dell'ispirazione divina di Jan fu condannato a morte. Il 24 giugno 1534 tutta la cittadinanza fu riunita sulla piazza del mercato e il « profeta » di B., l'orefice olandese Jan Duizendschoen, rivelò che lo Spirito Santo lo aveva ispirato a proclamare che Jan Buytenwech era il re di Sion e re del mondo intero, titolo che il B. si degnò accettare. Fu coronato con una corona d'oro, si vestì d'un manto di velluto nero, costellato di gioielli preziosissimi. Münster fu proclamata « la nuova Gerusalemme ». I giudici furono licenziati e B. regnò da despota. I sudditi erano costretti a inginocchiarglisi davanti; prese altre quindici mogli, una delle quali fu nominata regina. Il « re di Sion » mandò poi i suoi apostoli a bandire il suo Vangelo per il mondo intero e nominò il capo degli anabattisti di Amsterdam, certo Jacob van Kampen, vescovo di Amsterdam.

Frattanto l'assedio si faceva sempre più stretto e in Münster regnava gran fame. Si aspettava sempre l'aiuto degli anabattisti olandesi e infatti una grande flotta traversò il Zuyderzee, ma fu respinta. Finalmente il 14 giugno 1535, dopo quindici mesi di assedio, la città fu presa per il tradimento di due disertori.

B. fu fatto prigioniero. Il vescovo gli rimproverò il gran male che aveva fatto. Rispose: « Mi si rinchiuda dentro una gabbia di ferro e mi si faccia condurre per lontani paesi, chiedendo una moneta di argento a chi voglia vedermi. Se ne ricaverà più denaro che non abbia costato la guerra ». Il consiglio fu seguito e per parecchi mesi B. fu mostrato per denaro in tutta la Germania e la Olanda. Il 23 gennaio 1536, a soli 25 anni, fu giustiziato in un modo terribile e il suo cadavere fu esposto, dentro una gabbia, in cima al campanile di S. Lamberto a Münster, accanto ai cadaveri di due suoi consiglieri. Secondo il luterano Corvinus, che ebbe modo di vederlo spesso, durante la sua prigionia, il B. era uomo assai intelligente e quanto mai eloquente. A. H. L.

BOKER, George Henry. – Nato a Philadelphia (Pa.), il 6 ottobre 1823; morto ivi, il 2 gennaio 1890. Poeta e autore drammatico, diplomatico. Laureatosi a Princeton nel 1842, pubblicò nel 1848 un volume di poesie e una tragedia, *Calaynos* (rappresentata nel 1849). Dopo altre tra tragedie e commedie, nel 1855 apparve il suo capolavoro, *Francesca da Rimini*. Soldato e poeta patriottico durante la guerra civile (1861-65), servì come ministro alla Turchia (1871-75) e alla Russia (1875-78). Nel 1856 le sue opere vennero raccolte in due volumi col titolo *Plays and poems* (ristampe: 1857, 1883, 1891). La tragedia *Königsmark*, scritta prima del 1857, venne pubblicata soltanto nel 1869. *Francesca da Rimini*, tragedia in cinque atti in versi sciolti, è forse il migliore dramma scritto in America nell'Ottocento. Rappresentata prima al Broadway Theatre di New York il 26 settembre 1855, venne ripresa nel 1882 e nel 1901, e si può dire che vive ancora. Perfettamente adatta alla rappresentazione scenica, quest'opera d'ispirazione dantesca mostra un'eloquenza che si trova raramente nei versi sciolti inglesi, e un quadro simpatico di vita medievale con caratteri stupendi quali quelli di Lanciotto e di Francesca.

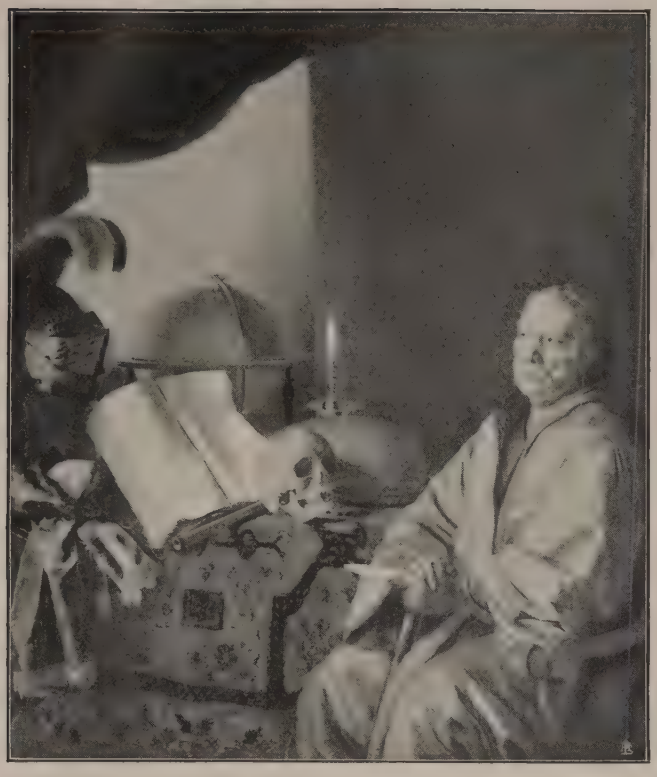
Bibl.: A. H. Quinn, *Representative American Plays edited with introductions and notes*, New York 1917; R. H. Stoddard, *George Henry Boker*, in *Lippincott's Magazine* (1890), XLV, p. 856; A. H. Quinn, *The Dramas of G. H. Boker*, in *Publications Modern Language Association of America*, XXXII (1917), n. 2; A. H. Quinn, *G. H. B. Playwright and Patriot*, in *Scribner's Magazine*, LXXIII (1923), p. 701. K. McK.

al-BOKHĀRĪ: v. al-Bukhārī.

BOKSBURG (A. T., 120). – Città mineraria del Transvaal, la sesta per numero d'abitanti, situata a 22 km. E. di Johannesburg. Come questa, Boksburg è città del tutto recente, cominciata a sorgere solo dopo le scoperte, fatte nel 1884, di scisti quarzosi contenenti oro. Gli abitanti, che erano appena 1650 nel 1905, sono saliti nel 1921 a 37.979, di cui 12.416 Europei. L'attività principale è rivolta all'estrazione dell'oro e del carbone; i filoni e i depositi si estendono fino a una quindicina di km. a est della città. Rispetto a Johannesburg (1733 m.), Boksburg è situata a minore altezza (1630 m.). Un parco e un lago abbelliscono la regione che è del resto ben poco favorevole all'agricoltura. El. M.

BOL, Ferdinand. – Pittore di storia e di ritratti. Nacque a Dordrecht nel 1616; visse ad Amsterdam e vi morì nel 1680. Alunno di Rembrandt, si assimilò la sua maniera, la sua messa in scena, il suo modo fantastico d'illuminare, fino ad essere scambiato con lui. Più tardi divenne convenzionale e freddo. Il B. fu soprattutto ri-

GIOVANNI BOLDINI, Ritratto di Giuseppe Verdi
Roma, Galleria nazionale d'arte moderna



Ferdinand Bol, Filosofo in meditazione – Parigi, Louvre

trattista. Il suo *Matematico*, al Louvre, è opera di sagace psicologia e di stupenda finezza pittorica. Altri notevoli ritratti da lui dipinti sono nei musei dell'Aia e d'Amsterdam. La tela dei *Reggenti dell'Ospedale dei lebbrosi*, del municipio d'Amsterdam, non è lontana dai più bei ritratti collettivi del Hals o del Van der Helst. La sua composizione principale: le *Pie Donne al sepolcro e due angeli* si trova nel Museo d'arte di Copenaghen.

Bibl.: E. W. Moes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). G. Ed. M.

BOL, Hans. – Miniatore e incisore, nato a Malines nel 1534, morto ad Amsterdam nel 1593. Allievo degli zii Jacob e Jan B., lavorò due anni a Heidelberg; nel 1560 fu ammesso maestro nella gilda di Malines; per i disordini politici, rifugiatosi in Anversa, vi fu accolto da quella gilda nel 1574; passò poi a Berg-op-Zoom, a Dordrecht, a Delft e ad Amsterdam, ove acquistò la cittadinanza nel 1591. L'opera sua consta principalmente di paesaggi di piccolo formato, quasi miniature, che ottennero grande successo e sono sparsi in numerosi musei e collezioni (veduta panoramica, firmata e datata 1575, museo di Bruxelles, Berlino, Dresda, Copenaghen). Eseguì pure molte piccole incisioni (Gabinetto delle stampe a Monaco, Biblioteca Nazionale a Parigi, Albertina a Vienna); disegnò anche cartoni per arazzi.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); *Catalogue de la peinture ancienne au musée de Bruxelles*, 2ª ed., Bruxelles 1927. M. De.

BOLA. – Una delle più antiche città del Lazio, che si riteneva colonia di Alba Longa; il luogo preciso in cui sorgeva è sconosciuto, ma in ogni caso era nell'alta valle del Sacco, fra Palestrina e Montecompatri. Abbiamo soltanto qualche notizia della città, fornitaci dalla tradizione annalistica, a proposito delle antichissime guerre di Roma coi Volsci e con gli Equi, quando Bola, forse a causa della sua posizione, assurse ad una speciale importanza. Ma già alla fine della repubblica la città era in decadenza e durante l'Impero scomparve del tutto, tanto che non ne abbiamo più ricordo né nelle iscrizioni né nei testi.

Bibl.: A. Nibby, *Analisi della carta de' dintorni di Roma*, 2ª ed., I, Roma 1848, p. 291 segg.; Ch. Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der class. Altertumswiss.*, III, col. 667. G. L.

BOLAN, passo: v. Belucistan.

BOLAS: v. armi (IV, p. 463).

BOLD, Samuel. – Filosofo, teologo e predicatore inglese, nato probabilmente a Chester nel 1649, morto nel 1737. Appartenne alla setta dei non conformisti e fu perciò varie volte accusato e perseguitato come dissidente dalla chiesa ufficiale. La sua attività di scrittore si ricorda soprattutto per varî scritti in difesa di Locke: *Observations of the Animadversions on a late book entitled: The reasonableness of Christianity*, Oxford 1698; *Some considerations on the principal objections and arguments which have been published against Mr. Locke's Essay on Human Understanding*, 1702.

BOLDINI, Giovanni. – Pittore, nacque a Ferrara il 31 dicembre 1842 da Antonio (1789-1872) che era stato allievo a Roma di Tomaso Minardi e, ristabilitosi presto e, definitivamente in patria, fu pittore operoso di ritratti, di quadri storici e sacri, e copiò abilmente i maestri locali del Cinquecento. Appresi dal padre i principî dell'arte e per consiglio di lui, il B. si stabilì sul 1865 a Firenze, e frequentò assiduamente il caffè Michelangiolo, convegno dei macchiaioli fiorentini e degli artisti più vivaci d'Italia e di fuori che si trovavano a passare per Firenze. Aderendo alla maniera dei macchiaioli, dipinse allora il vero con la loro umiltà, ma senza lasciarsene sopraffare. Nel 1869 si recò a Londra, accoltovi benevolmente dal duca di Sutherland, ammiratore dell'Italia e amico di Garibaldi, che lo introdusse nella società aristocratica della capitale e gli procurò commissioni importanti. Dipinse allora, tra gli altri, i ritratti di Lady Holland e della duchessa di Westminster, che gli diedero fama. I ritrattisti inglesi del Settecento e del primo Ottocento lasciarono in lui impressioni incancellabili. Nel 1872 si stabilì a Parigi. Da principio rappresentò in una serie di opere, che rievocano la maniera di Giuseppe De Nittis

Giovanni Boldini, Le acquaiole – Proprietà Moizzi

anche nel gusto delle tonalità argentine, le piazze e le strade della metropoli; e dipinse parecchi quadri tra storici e di genere che tradiscono l'influsso di Mariano Fortuny. Uno di questi, *Luigi XIV a Versailles*, dipinto per sir Stewart, ebbe un successo grandissimo. Verso il 1880 intraprese lunghi viaggi in Inghilterra, in America, in Germania, in Austria. A Berlino divenne amico di Adolfo Menzel, del quale dipinse poi il ritratto ora esistente nel Museo d'arte moderna di quella città. Egli deve la ricchezza e la notorietà alla pittura di ritratto e specialmente ai quadri in cui ha interpretato le grazie e gli abbigliamenti delle dame del suo tempo. Nei primi anni della sua dimora a Parigi espose regolarmente al *Salon des Champs-Elysées*, poi, dopo la fondazione della Société nationale des beaux arts, alle esposizioni di questo sodalizio. Ha partecipato infrequentemente alle esposizioni italiane; ha figurato alle biennali veneziane del 1895, del 1903, del 1905, del 1912.

L'arte del B. risente nelle sue espressioni tipiche, oltre all'influsso già rilevato dei ritrattisti inglesi, quello di Whistler nella nervosità del disegno, nella composizione inquieta, nelle gamme grigie, nei neri preziosi. Abilissima, manierata, predominata da una ricerca sistematica di eleganza, nel determinare nervosamente i caratteri e gli atteggiamenti delle figure, è appassionata e incisiva. Egli è stato opportunamente qualificato come il « più acuto e il più trepidante dei virtuosi ». (V. tav. a colori).

Bibl.: C. Mauclair, *Un factice: J. Boldini*, in *Trois crises de l'art actuel*, Parigi 1906. N. Ba.

BOLDO. – Nome volgare di una pianta della famiglia Monimiacee, il cui nome botanico è *Peumus boldus* Molina (*Boldoa fragrans* C. Gay). È un albero che vive nel Chile, alto da 5-8 metri, di cui si adoperano le foglie ovali ellittiche, intere, sparse (specialmente nella pagina inferiore) di peli verrucosi che le rendono rudi al tatto, con odore aromatico assai accentuato che ricorda quello della menta e della melissa. Queste foglie contengono un alcaloide, la *boldina*, e una certa quantità di olio etereo, al quale si deve il profumo caratteristico.

Boldo, *Peumus boldus* Molina
Ramo con fiori staminiferi
(da H. Baillon, *Botanique médicale*)

In farmacologia si conoscono diversi prodotti del boldo: l'*estratto fluido*, il *vino*, la *tintura*, l'*infuso*, l'*olio essenziale di boldo*, la *boldina*: furono, specialmente in passato, prescritti come tonico stimolante della funzione gastrica e come colagoghi nelle malattie del fegato e delle vie biliari. F. Cor.

BOLDRINI, Niccolò. – Incisore in legno. Di lui, vicentino, non si conoscono le date di nascita e di morte, si sa soltanto con certezza che nel 1566 era a Venezia dove ebbe, con Cornelio Cort, il privilegio di riprodurre composizioni da disegni del Tiziano. Tecnico abilissimo dal taglio netto e sicuro, dotato di tutte le migliori qualità stilistiche, interpretò con spirito personale i soggetti ricavati da altri artisti. Gli sono state attribuite incisioni sulle quali possono esservi dubbî o contestazioni, ed è stato anche confuso con Niccolò Vicentino e Giuseppe Scolari. Tra le opere sue più significative e firmate sono: *Venere con Amore*, dal Tiziano, del 1566 (ne esistono due edizioni, l'una a un legno, l'altra più rara a due tavole), il saggio più bello della sua arte; seguono in ordine di merito: *Un cavaliere*, dal Pordenone, chiaroscuro a due tavole; una *Predica di S. Giovanni Battista con paesaggio*, da Domenico Campagnola, e infine: *Gesù addolorato*, copia in senso inverso della *Piccola Passione* del Dürer.

Bibl.: Cfr., oltre P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente): P. Kristeller, *Kupferstich und Holzschnitt in vier Jahrhunderten*, Berlino 1922, p. 299; A. Reichel, *Die Clairobscurschnitte des XVI., XVII., und XVIII., Jahrh.*, Vienna 1926, p. 35; M. Pittaluga, *L'incisione italiana nel Cinquecento*, Milano 1930, pp. 261, 262, 330. O. H. G.

BOLDÙ, Giovanni. – Medaglista e pittore. Lavorò dal 1454 al 1475 a Venezia; vi morì prima della fine del 1477. Se ne conoscono sei medaglie firmate in latino, in greco e in ebraico; delle due che gli sono attribuite, una, datata 1466, ha il ritratto di Caracalla fanciullo liberamente copiato da una moneta romana. La sua ammirazione per l'arte classica è attestata anche da altre sue composizioni. Dei rovesci, per lo più allegorici, talvolta ricercati e oscuri, il migliore è quello della sua medaglia coi *Fanciulli che giuocano con un teschio*.

I ritratti sono di un taglio un po' uniforme, ma riescono sempre a rendere con abbastanza rigore le caratteristiche individuali dei soggetti. Il B., pur ricordando talvolta i primi medaglisti ferraresi, può annoverarsi fra i più diretti continuatori in Venezia dello stile del Pisanello, ch'egli modifica, non senza secchezza, studiando monete e gemme antiche. La sua attività di pittore ci risulta solo dalla sua firma; sembra che abbia atteso in particolar modo alla decorazione di camini. Secondo lo Zeno avrebbe intagliato le gemme, ma nessuna ne è nota.

Bibl.: A. P. Giulianelli, *Memorie degli intagliatori moderni in pietre dure, cammei e gioie*, Livorno 1753, p. 140; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; G. F. Hill, *Portrait Medals of Italian Artists of the Renaissance*, Londra 1912, p. 33 segg.; G. F. Hill, *Medals of the Renaissance*, Oxford 1920, p. 59; G. Habich, *Die Medaillen der italienischen Renaissance*, Stoccarda-Berlino 1924, p. 58. F. Ro.

BOLDÚN y CORELLANO, Elisa. – Insigne attrice spagnola, nata a Siviglia nel 1847, morta a Valenza intorno al 1920. Esordì a dieci anni nel Teatro Principal di Cadice. Rappresentò la parte d'una bimba ne *La oración de la tarde* di Larra; trionfò in *Hijas y madres* di Tamayo y Baus e ne *La Archiduquesita* di Hartzenbusch. A undici anni la precoce artista fu da suo padre portata a Madrid e inscritta al Conservatorio, diretto allora dal famoso Julián Romea e da sua moglie, la celeberrima Matilde Díez. Fece tali progressi, che a quattordici anni entrava già a far parte come attrice comica della Compagnia del Teatro Español, diventandone in breve prima attrice a fianco di Calvo e di Vico. Dotata di un talento scenico eclettico, trionfava tanto nella farsa quanto nella tragedia. Lasciò le scene in ancor giovane età, in seguito al suo matrimonio con un signore valenziano. C. B.

BOLENA, Anna: v. anna Bolena, regina d'Inghilterra.

BOLESLAO I (Boleslav), duca di Boemia. – È il fondatore della potenza dei Přemyslidi nell'Europa centrale (929-967). Ebbe parte nel governo già col fratello S. Venceslao, che poi assassinò; in questo primo tempo di conreggenza fece costruire in Stará Boleslav un castello di pietra *opere romano*. Unico sovrano dopo la morte di Venceslao, scese in guerra con Ottone I di Germania, fra il 936-950. Vittorioso sul principio, fu alla fine costretto a riconoscere la supremazia dell'impero e a prestare ad esso aiuti militari nelle guerre contro gli Slavi pagani e gli Ungari. Infatti, alla battaglia del Lechfeld (955), che pose fine alle incursioni ungare, presero parte, nell'esercito di Ottone, anche le truppe ausiliarie di Boemia. Nella stessa campagna B. combatté contro un altro esercito ungaro, ai confini meridionali del suo territorio. Queste vittorie apersero a B. la via alla conquista della Moravia e gli diedero la possibilità di estendere il suo regno verso oriente, oltre Cracovia, nei paesi slavi fino alla Russia. B. fu non solo un conquistatore, ma anche un organizzatore del suo paese. Comprendendo il valore politico della chiesa boema e la necessità di darle l'unità gerarchica, volle erigere a Praga un vescovado. A questo scopo negli anni 965-967 inviò sua figlia Mlada a Roma dal papa. Questa missione, se non portò ancora alla creazione del vescovado di Praga, contribuì invece a chiamare in Boemia l'ordine benedettino. Fu fondato così il convento di S. Giorgio, nel castello di Praga; di esso prima badessa fu appunto Mlada. La seconda figlia di B. Dobrava sposò il principe di Polonia Mieszko e lo convertì alla fede cristiana.

Bibl.: Fr. Palacký, *Dějiny národu českého* (Storia del popolo ceco), Praga 1876, I; A. Bachmann, *Geschichte Böhmens*, I, Gotha 1899; V. Novotný, *České dějiny* (Storia di Boemia), I, Praga 1912. J. B. N.

BOLESLAO II, duca di Boemia. – Continuò la politica del padre Boleslao I (967-999). Partecipò alla dieta, convocata dall'imperatore Ottone I a Quedlinburg (973) e vi ottenne il consenso al progetto, ch'era stato già di Boleslao I, di erigere un vescovado a Praga, fino allora sottomessa alla diocesi di Ratisbona. La morte dell'imperatore e l'insurrezione di Enrico di Baviera, alla quale prese parte anche B., ritardarono l'erezione del nuovo vescovado, ch'ebbe luogo solo nel 975, quando l'arcivescovo di Magonza consacrò il primo vescovo di Praga, Detmar. Il fatto ebbe grandi e durature conseguenze: solo allora la Boemia poté essere considerata come una parte della cristianità, con una propria individualità e con una propria organizzazione ecclesiastica. Nel 976 B. si unì di nuovo

alla sollevazione di Enrico di Baviera contro l'imperatore Ottone II. Enrico, vinto, fu costretto a riparare in Boemia, ma l'esercito imperiale che ve lo inseguiva, non ebbe successi in Boemia; nell'anno seguente B. fece pace con Ottone II né più la violò. Ma quando, dopo la morte di Ottone II (983), Enrico di Baviera insorse per la terza volta, trovò ancora l'appoggio di B.; ma anche questa volta il principe di Boemia finì col riconoscere il nuovo imperatore (Ottone III). Poco dopo l'amicizia fra Boemia e Polonia fu violata da Mieszko di Polonia, che s'impadronì di terre di B. (verosimilmente di una parte della Slesia). Ne seguì nel 990 una guerra d'esito incerto, ma che alimentò una rivalità nata da altri motivi. Infatti dopo la morte di Slavnik, duca di una buona parte della Boemia orientale, B., volendo accentrare sotto il suo dominio anche queste terre, fece guerra ai figli di Slavnik, uno dei quali era il secondo vescovo di Praga, Adalberto. Essi si allearono ai Polacchi, ma la guerra finì con la distruzione della dinastia degli Slavnik. Adalberto, non potendo più sostenersi nella sede vescovile di Praga, se ne andò in Polonia. Tutto ciò non fece che peggiorare le relazioni fra Boemia e Polonia. B. morì poco dopo, nel 999, lasciando al suo successore un regno potente; ne è testimonio la relazione contemporanea dell'arabo Ibrāhīm ibn Ya'qūb.

Bibl.: v. bolesao i. J. B. N.

BOLESLAO III, duca di Boemia. – Figlio di Boleslao II, distrusse l'imponente edifizio politico elevato dal padre e dall'avo. La sua crudeltà fece scoppiare tumulti, dei quali approfittò il principe di Polonia Boleslao Chrobry; egli s'impadronì prima del territorio di Cracovia, poi occupò la Moravia e per qualche tempo anche la Boemia. Fu duca dal 999 al 1003. J. B. N.

BOLESLAO Chrobry il Grande. – Primo re di Polonia (992-1025), fu, dopo Mieszko, suo padre, il principale fondatore dello stato polacco indipendente. Nacque nel 967, secondogenito di Mieszko I e di Dobrava, principessa boema. Durante il suo regno mirò a rafforzare e organizzare il cristianesimo introdotto in Polonia da suo padre, a difendere l'indipendenza della Polonia contro l'impero, con trattative e con le armi, e infine ad organizzare lo stato secondo gli esempî occidentali. Dall'imperatore Ottone III, col quale nel 1000 si incontrò a Gniezno, presso la tomba del recente martire, il vescovo Adalberto, assassinato durante la sua missione tra i Prussi, ottenne l'assenso all'erezione di un'archidiocesi a Gniezno, fino allora centro del culto pagano, cui furono sottoposte le diocesi di Cracovia, Breslavia, Kolberg (Pomerania) e in seguito quella di Poznań, così che la nuova provincia ecclesiastica comprendeva l'intero stato polacco.

La Polonia si garantì pertanto l'indipendenza ecclesiastica sottraendosi alle influenze ecclesiastiche tedesche. I passi di B. per ottenere un'adeguata garanzia dell'indipendenza politica ch'egli vedeva nell'incoronazione a re, non diedero per il momento dei risultati, e il cambiamento sul trono in Germania ne allontanò la realizzazione per lunghi anni. Il successore di Ottone III, Enrico II, passò, nei riguardi della Polonia, a una politica del tutto diversa, mirando a una duratura dipendenza di essa dall'impero. In difesa dell'indipendenza della Polonia, B. dovette combattere contro l'imperatore lunghe guerre che durarono, con brevi intervalli, dal 1002 al 1018 e terminarono con la pace di Bautzen nel 1018. B. non riuscì a impadronirsi, come progettava, della Boemia, ma in compenso la pace consolidò l'indipendenza della Polonia dall'impero e assicurò le sue frontiere occidentali, poiché la Polonia mantenne quelle regioni che costituivano la porta della Polonia dalla parte della Germania. B. completò i suoi successi con la spedizione su Kiev nel 1018, intrapresa per aiutare l'esiliato principe Svjatopolk; essa garantì alla Polonia il dominio delle piazzeforti di Grody Czerwieńskie (sul corso superiore del Bug), e di Leopoli, che costituivano la porta della Polonia dall'est. Lo stato polacco così ingrandito si estendeva all'est sino al Bug e al Dnestr superiore, a nord sino alle foci della Vistola, a occidente fino alla Lusazia e ai monti boemi, e a mezzogiorno comprendeva il bacino della Morava sino al Danubio e parte del bacino del Vah. All'interno, allo scopo di creare una salda amministrazione, egli organizzò la sua corte sul modello occidentale (Franconia) e accolse volontieri gli stranieri, ecclesiastici, diplomatici, guerrieri, dei quali si serviva per sanare le deficienze interne. Assicurò lo stato militarmente con la creazione di una potente organizzazione delle città e piazzeforti e con lo sviluppo di un esercito permanente, la cosiddetta *družyna*. B. cercò di entrare in rapporti diretti con Roma, escludendo la mediazione della Germania. Gli servirono da legame S. Adalberto, in relazione con i benedettini dell'Aventino, gli ecclesiastici fatti venire dall'Italia, soprattutto gli eremiti di S. Romualdo (presso il quale prese l'abito monacale uno dei principi polacchi) e gli artigiani italiani. Dopo la morte dell'imperatore Enrico II, B. si fece coronare re di Polonia, pochi mesi prima della sua morte (17 giugno 1025).

La sua personalità oltrepassa i limiti della storia polacca. Non solo fu il grande creatore dello stato polacco, come il suo contemporaneo S. Stefano dello stato d'Ungheria, ma influì decisamente per lunghi secoli sulla storia dei territorî sul confine dell'Europa centrale e orientale.

Bibl.: S. Zakrzewski, *Bolesław Chrobry Wielki* (B. C. il Grande), Leopoli 1925; W. Semkowicz, *Geogr. podstawy Polski Chrobrego* (Basi geogr. della Polonia di Chrobry), Cracovia 1925; Zeissberg, *Die Kriege Kaiser Heinrichs II. mit Herzog B. I. von Polen*, Vienna 1868; P. F. Kehr, *Das Erzbistum Magdeburg u. d. erste Organis. der christl. Kirche in Polen*, Berlino 1920; W. Abraham, *Gniezno i Magdeburg*, Cracovia 1921; R. Grodecki, *Dzieje Polski średniowiecznej* (Storia della Polonia medievale) I, Cracovia 1926. J. D.

BOLESLAO l'Ardito, re di Polonia. – Della famiglia dei Piasti, figlio di Casimiro I e di Dobronega Maria figlia di Vladimiro I di Kiev, nacque nel 1039. Salito al trono nel 1058 mirò a rinnovare il titolo di re del bisavolo Boleslao il Grande, simbolo dell'indipendenza della Polonia dall'impero. Orientatosi nella situazione europea, si dichiarò per il partito gregoriano e si volse contro l'imperatore Enrico IV, tanto in Ungheria dove combatté il partigiano di esso, Salomone, quanto in Germania, dove aiutò l'insurrezione dei Sassoni. I legati di Gregorio VII riorganizzarono la chiesa polacca secondo i principî gregoriani (1075) e il papa consentì alla coronazione di B. a re, la quale ebbe luogo nel Natale del 1076. Di concerto con Gregorio VII insediò sul trono di Kiev il principe Iziaslavo e rafforzò il dominio della Polonia sulle importanti piazzeforti di Grody Czerwieńskie. Da Cracovia, che dai tempi di suo padre era la sede principale dei sovrani polacchi, B. svolse una politica attiva negli affari tedeschi, ungheresi e ruteni, trascurando così la Pomerania, che in quel tempo si staccò di nuovo dalla dominazione polacca. Nel pieno del suo regno, B. fu spodestato ed esiliato (1079) da una sollevazione fomentata dal fratello minore, Ladislao Ermanno, e da una parte dei cavalieri aiutati probabilmente dai Boemi e dall'impero. Poco prima della rivolta, B. aveva ordinato, per ragioni non ancora ben precisate, di uccidere Stanislao, vescovo di Cracovia, ciò che indebolì la sua posizione in Polonia e aumentò le forze degli avversarî. Morì in esilio nel 1081.

Bibl.: R. Grodecki, *Dzieje Polski średniowiecznej*, I, Cracovia 1926; T. Wojciechowski, *Szkice historyczne XI w.* (Schizzi storici dell'XI sec.); S. Krzyżanowski, in *Kwartalnik hist.* (Rass. stor.) XXIV; S. Zakrzewski, *Bolesław Szczodry* (1911). J. D.

BOLESLAO Boccatorta, principe di Polonia. – Figlio di Ladislao Ermanno e di Giuditta di Boemia, nacque nel 1086. I primi anni del suo regno (1102-1138) trascorsero in lotte per il potere contro il fratellastro Zbigniew (che fu per suo ordine soppresso) e nelle quali s'intromise l'imperatore Enrico V, che col pretesto di aiutare Zbigniew mirava alla sovranità sulla Polonia. La lotta in difesa dell'indipendenza schierò tutta la nazione dalla parte di B., il quale, dopo la vittoria, concentrò le sue forze per riconquistare la Pomerania. Questa regione, separata dalla Polonia dal fiume Noteć, dopo una serie di spedizioni, fu costretta a riconoscere la sovranità della Polonia; una parte fu incorporata nella Polonia (le terre sul Noteć e alla foce della Vistola) e il resto del territorio fu lasciato agli antichi principi. Contemporaneamente, con l'aiuto di Ottone, vescovo di Bamberga, la Pomerania venne cristianizzata. Cedendo alle tendenze manifestatesi nella sua famiglia e tra i suoi cavalieri, B. promulgò, poco prima della sua morte, avvenuta nel 1138, uno statuto che regolava l'esercizio del potere in Polonia sulla base del seniorato. Residenza del seniore doveva essere Cracovia; ognuno dei figli di B. ottenne la sua provincia ereditaria. Il seniorato non durò a lungo e lo statuto di B. divenne perciò causa di una lunga divisione della Polonia in provincie.

Bibl.: R. Grodecki, *Dzieje Polski średniowiecznej*, I, Cracovia 1926; Duda, *Rozwoj teryt. Pomorza pol.* (Sviluppo territoriale della Pomerania polacca), 1909; Wojciechowski T., *Szkice historyczne XI w.*, 1904; Smolka, *Testament Bolesława Krzywoustego* (Testamento di Boleslao Boccatorta), 1881; Juritsch, *Geschichte des Bischofs Otto I. v. Bamberg*, 1889. J. D.

BOLESLAO il Ricciuto, principe di Polonia. – Figlio di Boleslao Boccatorta e di Salomea contessa di Berg, nacque nel 1125. Dopo avere spodestato con l'aiuto dei fratelli minori, dell'episcopato e della nobiltà guerriera, il seniore Ladislao, suo fratellastro, designato dal padre per succedere al trono, prese il

governo della sua provincia ereditaria, la Masovia, e della provincia di Cracovia spettante al seniore. Dovette riconoscere l'alta sovranità dell'imperatore Federico Barbarossa, che nel 1157 mosse contro la Polonia in difesa dell'esiliato Ladislao. B. fu costretto a rendere omaggio all'imperatore a Krzyszków (vicino a Poznań), e a promettere di restituire al fratellastro la sua provincia ereditaria, la Slesia. Ma dopo il ritiro delle truppe imperiali B. non mantenne la promessa e soltanto dopo la morte di Ladislao rese la Slesia ai figli di lui. Governò dal 1146 al 1173.

Bibl.: R. Grodecki, *Dzieje Polski średniowiecznej*, I, Cracovia 1926; S. Smolka, *Mieszko stary i jego wiek* (Mieszyo il vecchio e il suo tempo), 1881. J. D.

BOLETO. – Il genere *Boletus* fu dal Dillenius (1719) designato per quei funghi generalmente carnosi ed a cappello che, invece di lamelle come gli Agaricini, presentano dei tuboli fittamente stipati nella pagina inferiore del corpo fruttifero, e per solito facilmente staccabili, i quali sono rivestiti nella loro parte interna dello strato imeniale con basidî, parafisi, cistidi e terminano con piccole aperture o *pori*, donde il nome di Poliporacee dato alla famiglia. Cappello e gambo formano due parti distinte fin dall'esordio del corpo fruttifero. Vi sono alcune specie fornite di velo parziale, per cui, a sviluppo completo, il gambo presenta un anello come in taluni Agaricini.

Il genere *Boletus* annovera parecchie specie commestibili. È ben noto il cosiddetto porcino o *Boletus edulis* Bull. che cresce in autunno nei boschi di quercia, di castagno, di faggio, a corpo fruttifero tozzo, globulare, di colore bruno-grigiastro con pori dapprima bianchi poi giallo-verdicci. La carne è bianca e non cambia colore; il gambo, grosso e corto, è pieno e carnoso. Viene consumato fresco, o conservato in pezzi sott'olio o essiccati al sole. Sono pure mangerecci il *B. aureus* Bull. o porcino nero, il *B. granulatus* L., il *B. scaber* Fr. a gambo scabro e a carne che cotta cambia dal bianco al violetto. Anche il *B. luridus* Schaeff. a pori rossastri cambia colore divenendo verde azzurrognolo e dai più viene riflutato come sospetto, ma da varî micologi è ritenuto innocuo. Buoni sono pure il *B. luteus* L. il *B. elegans* Fr. che crescono nelle pinete e abetine e sono riconoscibili, oltre che per il color giallo dei tuboli e dei pori, per avere gambo con anello. Sono velenosi: il *B. satanas* Lenz. o porcino malefico che ha carne cangiante, tubuli e gambo rossastri; il *B. lupinus* Pr. che ricorda il *B. luridus*; il *B. piperatus* Bull. a pori giallo-verdi e gambo snello, e qualche altra specie. V. anche FUNGHI e illustrazioni relative. F. Ca.

BOLGARY. – Fu tra il sec. IX e il XIII emporio famoso e capitale dello stato dei Bulgari, rimasti in questa loro più antica patria, mentre l'altro ramo s'inoltrava verso l'odierna Bulgaria. Oggi della città non rimangono che le rovine, a sei chilometri dalla sponda sinistra del Volga, poco a valle dalla confluenza con il Cama, dove ora si estende il villaggio di Uspenskoe. Si scorge il tracciato della cittadella, qualche minareto diroccato, il « palazzo nero », che si suppone essere stato sede d'un tribunale. Il viaggiatore prussiano Pallas, nel 1768, trovava ancora in piedi un « palazzo bianco », un « palazzo greco » e una grande torre, dall'alto della quale Pietro il Grande aveva contemplato il campo di rovine. Ibn Ḥawqal, mercante di Baghdād, nel suo *Libro delle vie e dei reami* (977) stimava la popolazione di Bolgary a 10 mila abitanti, dicendola scemata fino a tale cifra in seguito a rovinose incursioni dei Russi (Normanni). Gli oggetti trovati attestano traffici continuati con la Persia dei Sassanidi e con l'Oriente cristiano, quando vi predominavano le arti della Siria e dei Copti. I rapporti con il Caucaso sono comprovati dalle molte iscrizioni armene sulle lastre sepolcrali, sicché si può dare per certa l'esistenza di una ragguardevole colonia cristiana in questo centro commerciale. I Bulgari si consolidarono nel luogo, non appena ebbero avuto termine i grandi spostamenti originati dalla migrazione unnica e si mantennero fino alla conquista mongola. Ebbero da sopportare una lotta sempre più dura contro i principi di Suzdalia che, promovendo nel sec. XII la colonizzazione della regione silvestre fra l'Oka e il Volga, tendevano a dominare anche i centri del commercio. I 300.000 cavalieri di Baty nel 1236 schiacciarono i Bulgari e ne devastarono la capitale. Tuttavia vent'anni dopo è ancora verso i Bulgari che si dirigono Maffeo e Nicolò Polo, con il loro carico di merci preziose. Oltre che dalle sevizie della guerra, la decadenza è stata determinata dallo spostamento del letto del Volga verso ponente, sicché la città, prima circondata dal fiume, si trovò allontanata dalla sua riva. Capoluogo della regione divenne la nuova città di Kazan (ma il nome di « Casani » sembra essere stato applicato nel sec. XII a Bolgary stessa). In seguito, quando nel sec. XVI il khanato tartaro si sottomise a Mosca, Nišni-Novgorod, con la sua fiera, divenne la vera erede di Bolgary.

Bibl.: Ibn Ḥawqal, *al Masālik, wa'l Mamālik*, ed. da de Goeje, in *Bibl. Geogr. Arab.* II, Leida 1873; P. S. Pallas, *Voyages dans plusieurs provinces de L'Empire russe*, I, Pietroburgo e Lipsia 1773-1801, p. 224; Kondakov e Tolstoj, *Russkija drevnosti*, ecc. (Antichità russe nei monumenti dell'arte), Pietroburgo 1889-90, fasc. 3 e 5. A. Caf.

BOLGENI, Giovanni Vincenzo. – Teologo e controversista, nato a Bergamo il 22 gennaio 1733, morto a Roma il 3 maggio 1811. Entrò fra i gesuiti nel 1747. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773) pubblicò varie opere intorno a questioni dogmatiche, al potere e autorità della chiesa contro i giansenisti e i giuseppinisti. Un suo scritto *Della carità o amor di Dio* provocò polemiche da parte dei suoi confratelli, e così gli opuscoli in difesa del giuramento civico imposto da Napoleone nella repubblica romana; per cui Pio VII lo privò del suo ufficio di teologo della Penitenzieria: più tardi tuttavia si ritrattò. Il suo libro postumo, *Dei limiti delle due potestà ecclesiastica e secolare* (Firenze 1849), forse apocrifo, fu messo all'indice.

Bibl.: Cernitori, *Biblioteca polemica* ecc., Roma 1792, pp. 19-24; *Dictionnaire de théologie catholique*, II, coll. 944-947; *Civiltà Cattolica*, II (1850), p. 461 segg.; C. Sommervogel, *Bibliothèque de la C.ie de Jésus*, I, Bruxelles 1890, coll. 1611-1622. C. Te.

BOLGI, Andrea. – Scultore, nato a Carrara nel 1606, morto a Napoli nel 1656. Allievo del Tacca in Firenze, collaborò ai *Quattro Mori* del monumento livornese a Ferdinando I e in molti altri lavori. Nel 1626 si trasferì a Roma, dove fu aiuto del Bernini nei mausolei della contessa Matilde, di Cristina di Svezia e nelle decorazioni di S. Pietro, per cui scolpì *S. Elena*, una delle quattro statue colossali nelle nicchie dei piloni della cupola, in concorrenza con il Fiammingo, il Mochi e il Bernini, autori delle altre. Eseguì una sepoltura in S. Pietro in Montorio, tombe e busti a Napoli; una statua della Vergine nella cappella ducale di Massa.

Bibl.: G. Campori, *Memorie degli scultori, architetti, pittori, ... di Carrara*, Modena 1873, pp. 32-35; O. Pollak, in Thieme-Becker, *Kunstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; E. Lewy, *Pietro Tacca*, Colonia s. a., p. 101. Pl. C.

BOLIDE. – In astronomia, si chiamano bolidi le pietre che cadono dal cielo. Per la loro apparenza del tutto simile a quella delle stelle cadenti o meteore, si dicono anche meteoriti (v.). Si è tuttavia stabilito di denominare bolidi quei meteoriti che non cadono sulla Terra, ma attraversano la nostra atmosfera dando luogo a manifestazioni luminose ed acustiche. P. L. E.

BOLINA. – Cavo applicato alla ralinga delle vele quadre, che serve a tirarle verso prua e quindi a stirare la caduta della vela più che sia possibile per prendere il vento di fianco quando il vento è obliquo e contrario alla rotta. Alando sulla bolina, questa fa curvare l'estremità della vela verso prua e facilita così l'impulso diretto di un vento obliquo sulla superficie posteriore della vela.

Andar di bolina si dice di nave che procede con vento obliquo alla rotta verso prua. G. d. A.

BOLINGBROKE, Henry Saint-John, visconte di. – Fu battezzato a Battersea (Londra) il 10 ottobre 1678, morì nel 1751. Entrato nel Parlamento, dove si distinse tra i Tories, fu successivamente segretario della Guerra, segretario di stato, e pari d'Inghilterra. Negoziò la pace di Utrecht (1713), le cui condizioni danneggiarono il partito dei Whigs, e alla morte della regina Anna (1714) non solo fu congedato dall'ufficio ma dovette fuggire in Francia dove, dopo essersi per qualche tempo unito al pretendente Giacomo Stuart, finì col ritirarsi a Orléans, immergendosi negli studî. In Francia scrisse le sue *Reflexions upon Exile* e la sua famosa lettera apologetica a sir W. Windham. Perdonato nel 1723, si stabilì presso Uxbridge, dove rinnovò la sua amicizia con Pope, Swift, Congreve, Gay e Arbuthnot, e dove scrisse le lettere al *Craftsman*, attaccando la politica estera del Walpole. Non gli riuscì di effettuare un compromesso tra Whigs e Tories, e di nuovo si ritirò in Francia, ma ritornando a stabilirsi in Inghilterra sette anni prima della sua morte. Nel 1738 scrisse la sua *Idea of a Patriot King*, che poi doveva influire molto nel determinare la politica di Giorgio III e del giovane partito Tory (v. BURKE). Scrisse altre opere, fra cui *A Dissertation on Parties* e alcuni frammenti filosofici che ispirarono l'*Essay on Man* del Pope. La sua insincerità politica, malgrado il suo stile brillante e la sua ricca personalità, spiega sufficientemente l'instabilità della sua fama.

Bibl.: *Letters on the spirit of patriotism*, ecc., Londra 1917; Goldsmith, *Life of B.*, Londra 1770; L. Stephen, *English Thought in the XVIIIth century*, Londra 1876. E. d. S.

BOLINTINEANU, Dimitrie. – Nacque nei dintorni di Bucarest, a Bolintin-din-Vale, secondo alcuni nel 1819, secondo altri nel 1826. Figlio di un romeno di Macedonia per nome Cosmadi, fece i suoi studî dapprima in casa di un boiaro di Bucarest, poi al collegio di S. Sava. Fu quindi impiegato di stato, finché nel 1845 fu mandato a Parigi dall'Associazione letteraria fondata da poco a Bucarest sotto gli auspici dei fratelli Golescu ed ivi più che ai suoi studî di legge, attese a limare le poesie che aveva composte negli anni precedenti e che il Rosetti pubblicò poi a Bucarest col titolo di *Melodiile Române*.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, tornò in patria e redasse, col Bălcescu e il Bolliac, il giornale *Poporul Suveran* (Il popolo sovrano), ma, dopo l'esito infelice della rivoluzione, fu esiliato e peregrinò in Transilvania, Turchia, Egitto e Macedonia finché si decise a tornarsene a Parigi per continuare gli studî interrotti.

Nel 1859 tornò in patria, dove fu nominato ministro degli Esteri e quindi dell'Istruzione pubblica e dei Culti. In seguito a insistenze sue, del Negri e di V. A. Urechiă, furono istituite le prime scuole romene in Macedonia.

Nel 1866 si ritirò a vita privata e si occupò solo di letteratura. Pubblicò drammi in prosa e in versi, poesie liriche, epiche e satiriche e un romanzo intitolato *Elena*. Morì nel 1872.

Prosatore e drammaturgo mediocre, il B. occupa invece un posto importante nella storia della poesia romena per la facilità del verso, la varietà dei metri e la vivacità orientale ed esotica del colorito. Troppo celebrato un tempo e quasi popolare, ora il B. può dirsi quasi dimenticato. Tuttavia alcune delle sue poesie, quali p. es. *O fata tânără pe patul morţii* (Una giovinetta sul letto di morte), *Cea din urmă noapte a lui Mihaiŭ Vitezŭ* (L'ultima notte di Michele il Bravo), *Fata de la Cozia* (La vergine di Cozia), e *Mihai scăpând stintardul* (Michele il Bravo salva la bandiera), nonostante che la prima risenta della lettura della *Jeune Captive* di André Chénier, la terza di quella del Tasso (episodio di Erminia riconosciuta per donna al caderle dell'elmo per cui le chiome d'oro le si spandono sulla corazza), godettero ai loro tempi di una meritata fama. Benché quasi nessuna delle sue poesie possa dirsi perfetta, in quasi tutte troviamo versi e strofe di singolare bellezza e armonia.

Scrisse in romeno: *Poesii vechi şi nouă* (Bucarest 1855), *Melodiile rumîne* (Bucarest 1858), *Bataliile Românilor* (Bucarest 1859), ed altre riunite più tardi in due volumi di *Poezii* (Bucarest 1865); e in francese, con prefazione di Philarète Chasles: *Brises d'Orient, poésies roumaines traduites per l'auteur lui-même* (Parigi 1886), suddivise in *Fleurs du Bosphore, Légendes historiques de Roumanie, Basmes, Macédoniennes* e *Rêveries*.

Bibl.: N. Iorga, *Istoria literaturii romîneşti în veacul al XIX-lea*, Valenii-de-Munte 1909, III, p. 37 segg.; N. I. Apostolescu, *L'influence des romantiques français sur la poésie roumaine*, Parigi 1909, pp. 202-237. Ra. O.

BOLÍVAR (A. T., 153-154). – Dipartimento della Colombia, sul versante del Mar Caraibico, confinante con i dipartimenti di Atlántico, Magdalena e Antioquia. Ha una superficie di 57.760 chilometri quadrati, in parte montuosa (Serranía de Ayapel, Serranía de San Jerónimo, nell'angolo SO.) e in parte – la maggiore – costituita di bassopiani alluvionali, coperti da vastissime foreste e coltivati solo su piccole aree.

Il clima è in generale molto caldo e umido, mitigato però nella regione costiera dalle brezze marine, e nella parte montuosa dall'altezza. La popolazione, composta di Negri, di Bianchi e soprattutto di Mulatti, era di 457.111 abitanti nel 1918, e si calcolava di 640.000 abitanti nel 1928.

Questo dipartimento produce oro (fiumi Sinú e S. Jorge), argento, carbone e petrolio; notevole è l'allevamento del bestiame, esportato a Cuba e a Panamá. Capoluogo del dipartimento è Cartagena (86.000 ab.; v.): altri centri notevoli sono Magangué (14.000 abitanti), Mompox (15.400 ab.), Corozal (11.900 ab.), Sincelejo (14.000 ab.) e Lorica (20.000 ab.). Un solo tronco ferroviario è in esercizio nel dipartimento, quello che collega Cartagena a Calamar sul Magdalena. R. Ri.

BOLÍVAR (A. T., 153-154). – Il più grande degli stati del Venezuela (238.000 kmq.), ma il meno popolato (98.300 ab. nel 1926, cioè 0,4 per kmq.). Confina a nord col territorio di Delta-Amacuro e con gli stati di Anzoátegui e Guárico, a ovest con quello di Apure e con la Colombia, a sud col territorio di Amazonas e col Brasile, a est con la Guiana Britannica. Il territorio dello stato di Bolívar, ancora poco conosciuto, si stende all'ingrosso tra l'Orinoco e la Sierra Pacaraima, e comprende una porzione notevole dell'Altipiano della Guiana, costituito inferiormente di scisti cristallini e di rocce eruttive antiche, e superiormente di arenarie di età ancora incerta, percorso da notevoli affluenti dell'Orinoco (Yuruari, Caroní, Caura) e sul quale si elevano varie sierre con cime superiori ai 1800 m. Il clima è tropicale, molto caldo nelle parti basse, un po' più mite nelle parti elevate, con una stagione piovosa che va da aprile ad agosto. La vegetazione è costituita da foreste e da savanne. La scarsissima popolazione, nelle parti meridionali, più interne, è formata da Indiani puri, Caribi.

Lo stato di Bolívar è ancora pochissimo sviluppato dal punto di vista economico: si sfruttano i prodotti delle foreste (caucciù, balata, noci di tonca) e si estrae l'oro dalle miniere di El Callao, sullo Yuruari. Centro della vita economica è Ciudad Bolívar (v.), la capitale, con porto discretamente attivo sull'Orinoco. R. Ri.

BOLÍVAR (A. T., 153-154). – Provincia dell'Ecuador, con 3270 kmq. di superficie e 58.000 ab. (1928), 19 per kmq. Ha territorio prevalentemente montuoso. Capoluogo è Guaranda, con 8000 abitanti.

BOLÍVAR, Simón. – Il 30 luglio 1783 fu battezzato nella cattedrale di Caracas (Venezuela) il quarto figlio (nato 6 giorni prima) di don Giovanni Vincenzo Bolívar e di Maria Concetta Palacios, al quale furono dati i nomi di Simone, Giuseppe, Antonio della Santa Trinità.

Monumento a Simon Bolívar in Bogotá (opera dello scultore Tenerani)

Morto il padre nel 1786, Simone ebbe primo educatore don Simone Rodríguez; poi, negli studî secondarî, fra tanti altri professori, don Giuseppe Antonio Negrete e anche l'illustre poligrafo don Andrea Bello. E come in quello stesso torno di tempo un missionario spagnolo formava l'anima di O'Higgins, il futuro eroe del Chile, così il padre cappuccino Andujar intervenne nell'educazione di colui che doveva essere il liberatore delle colonie spagnole dell'America centrale. La madre di Simone morì nel 1792; nel 1799 il giovane s'imbarcò per la Spagna. Ricevuto alla corte spagnola, poté a Madrid approfondire la sua cultura con lo studio della storia delle lingue e della scienza; poi andò (1800-1801) nel nord della Spagna e in Francia; ritornato in Spagna, si unì in matrimonio con donna Maria Teresa Rodríguez de Toro. Ritornò nel Venezuela; ma già il 22 gennaio 1803 egli rimase vedovo, senza figli, quando stava per dedicarsi allo sfruttamento dei suoi terreni. Fu, per lui, un evento grave di conseguenze: egli lo scrisse dopo nel suo *Diario de Bucaramanga*: « Se non fosse morta la mia buona sposa, io non avrei fatto il mio secondo viaggio in Europa e non mi sarebbero venute tutte le idee che durante esso mi sono venute. La sua morte mi mise sulla via della politica e mi fece seguire il carro di Marte invece dell'aratro di Cerere ». Tornò dunque in Europa: nel 1804 assistette all'incoronazione di Napoleone I. Ma s'egli sino a quel giorno si era sempre mostrato entusiasta del grande còrso, non esitò allora a criticarlo e a biasimare la nazione francese. L'anno dopo venne in Italia, in compagnia del suo antico maestro don Simone Rodríguez. Dalla Francia, attraverso le Alpi,

giunse a Torino; poi andò a Milano, festante per l'incoronazione di Napoleone I a re d'Italia (26 maggio), a Venezia, a Firenze, a Roma e a Napoli. Proprio in Italia, ispirato dall'esempio magnifico della sua storia, formò i suoi proponimenti di rendere indipendenti le colonie spagnole d'America e di creare una grande repubblica di Colombia: e a Roma, sull'Aventino, giurò « sopra questa terra sacra la libertà del Venezuela ». A Napoli visitò Giuseppe Bonaparte; poi, attraverso la Francia, passò in Germania, donde s'imbarcò per l'America settentrionale. Visitò alcune città nord-americane; finalmente tornò in patria.

Era allora completamente fallita la seconda spedizione per l'indipendenza del generale Miranda; e B., apparentemente allontanatosi dalla politica venezolana, decise di aspettare il momento opportuno per agire. Il momento giunse con le notizie della guerra dell'indipendenza spagnola e dell'usurpazione monarchica di Napoleone (luglio 1808). Allora si organizzò la Giunta governativa di Caracas, che inizia la sua azione, non solo preparando il primo congresso del Venezuela, ma inviando il giovane B., con Luis López Mindy, in Inghilterra. I due delegati, che toccarono il suolo inglese ai primi di luglio, dovevano assicurare il governo inglese che la Giunta si sforzava di conciliare « gl'interessi particolari degli abitanti del Nuovo Mondo con quelli dell'impero spagnolo »; chiedergli d'intervenire presso la reggenza spagnola per far riconoscere le nuove autorità del Venezuela; ed invocare l'aiuto marittimo dell'Inghilterra contro Napoleone « oppressore dell'Europa ». B. è già chiamato, dai giornali inglesi, « ambasciatore d'America » e ottiene dal governo inglese la promessa di mediazione tra il governo spagnolo e le colonie. Tornò nel Venezuela; e il congresso, su petizione di lui, deputato e colonnello, proclamò l'indipendenza il 5 luglio 1811. B. proponeva di creare una repubblica centralizzata; ma la costituzione adottata fu invece di tipo federale, sul modello nord-americano. Ma già l'anno seguente il Venezuela cadeva nuovamente sotto il potere spagnolo; il generalissimo Miranda pattuiva la sua capitolazione col generale spagnolo Monteverde, e B., sconfitto dai realisti e disgustato dal contegno dei patrioti, emigrò a Cartagena delle Indie (14 novembre), dove pubblicò i suoi scritti: *Las Capitulaciones de Miranda y Monteverde*, *Allocución a los Americanos* e il *Manifesto a los granadinos*, incitando questi ultimi a salvare la Nuova Granada dalla sorte del Venezuela e a liberare il Venezuela dal giogo spagnolo. Questo documento dimostra le qualità di grande statista di B., che era più che un puro e semplice *candello* rivoluzionario. La Nuova Granada lo nominò nel dicembre colonnello del suo esercito, sotto gli ordini del generale Labatur; egli vinse nelle provincie di Cúcuta e di Pamplona, fu nominato comandante di brigata (7 maggio 1813) e ottenne il permesso di occupare le provincie venezolane di Mérida e Trujillo. Allora, di fronte al modo di agire del governatore spagnolo di Barinas, Antonio Tizcar, proclamò la guerra senza quartiere. « Spagnoli, contate sulla morte, anche se siete innocenti. Americani, contate sulla libertà, anche se siete colpevoli ». E poco dopo, continuando la sua avanzata, attraversava le Ande, occupava Bariina e Valencia ed entrava in Caracas (6 agosto), proclamato comandante generale degli eserciti de' patrioti e liberatore del Venezuela.

Ma in Occidente cominciava la reazione, fomentata dagli ecclesiastici, e incoraggiata dai trionfi riportati dai *llaneros*, comandati dal terribile Giuseppe Tommaso Boves; e mentre B. pubblicava la sua famosa relazione sull'equilibrio politico internazionale dei due continenti e sull'unione difensiva dell'America contro il sussistente pericolo europeo (propugnando cioè la tesi di una America formata da pochi, grandi stati seguenti la stessa politica), cresceva il dissenso nel seno stesso della piccola repubblica. Ufficialmente lo si proclamava dittatore (2 gennaio 1814); ma l'opinione pubblica si mostrava nello stesso tempo contraria a lui e la fortuna gli era così avversa che, dopo alcune azioni incerte, egli dovette per la seconda volta abbandonare la capitale (6 luglio), dove poco dopo entrava Boves, e rifugiarsi nella Nuova Granada (8 settembre). A servizio dell'Unione di Granada egli fece la campagna di Bogotá; il governo vi s'installò accordandogli il titolo di « illustre e religioso pacificatore ». Però egli dovette partire anche da Bogotá, per rivalità con i capi indigeni e per l'anarchia rivoluzionaria che non fu in grado di dominare; e se ne andò a Giamaica (9 maggio 1815). Anche qui cercò di preparare una spedizione liberatrice; ma, non avendo ottenuto l'appoggio dell'isola, partì per Haiti, dopo essere sfuggito a un attentato che costò la vita a un ufficiale della sua scorta. Con l'appoggio del presidente A. Petion e con la collaborazione dell'armatore di Curaçao, Luigi Brion, armò un'imbarcazione carica di munizioni per 6000 uomini, coi quali si dovevano affrontare le truppe spagnole che di nuovo si erano impadronite del Venezuela e di una parte della Nuova Granada. Ma fu ancora sfortunato, e nell'agosto dello stesso anno ritornava ad Haiti.

Sul principio del 1816 eccolo di nuovo alla testa dei patrioti, a Margarita. Nell'ottobre del 1817 la capitale provvisoria della repubblica venezuelana viene stabilita ad Angostura; e B. si affatica a organizzare il piccolo stato: costituisce un Consiglio di stato, crea tre ministeri: Interni-Esteri-Finanze, Marina-Guerra, Giustizia-Polizia. Poi, dopo la fiacca campagna del 1818, convoca in ottobre il congresso, che è inaugurato il 15 febbraio 1819 (v. ANGOSTURA, Congresso di). B. vi rassegna il comando civile e militare, ma è riconfermato; ed eccolo quindi nella cosiddetta « guerra di distruzione » (*guerra de desgaste*) a capo della spedizione (giugno 1819), che attraversa i Llanos, risale le Ande, e, dopo la vittoria di Boyacá, giunge fino a Bogotá il 9 agosto. Là egli è proclamato liberatore. Stabilito un governo provvisorio, del quale nomina vicepresidente il generale Francesco Santander, e organizzata l'amministrazione pubblica, B. ritorna al Venezuela (11 dicembre); e allora propone al congresso di Angostura l'unione di tutti i territorî del Venezuela, dell'Ecuador e della Nuova Granada nella Repubblica della Grande Colombia. La nuova repubblica è costituita il 17 dello stesso mese con B. presidente.

L'8 marzo 1820 egli emana a Bogotá il suo primo proclama presidenziale, nel quale annuncia la nuova campagna per l'indipendenza, che deve dare la libertà alle provincie meridionali della Nuova Granada e preparare la libertà dell'Ecuador e del Perù. Precisamente in quest'epoca le autorità spagnole propongono un armistizio per iniziare i negoziati di pace, sulla base del riconoscimento dell'indipendenza amministrativa sotto la sovranità spagnola; ma poco dopo B. rompe i negoziati ufficiosi condotti dall'ex-vicepresidente Zea col duca di Frias, ambasciatore di Spagna a Londra; e per parte sua propone nel settembre di entrare in negoziati diretti col comandante generale Morillo, sulla base del riconoscimento della repubblica di Colombia. Il 25 novembre si conclude un armistizio della durata di 5 mesi; vengono anche gettate le basi di un trattato per regolamentare la guerra, che è un documento di diritto bellico veramente filantropico; ma poco dopo la città di Maracaibo proclama la sua unione alla repubblica di Colombia, l'armistizio è rotto e la campagna ripresa nell'aprile del 1821. In verità B., che non vede riconosciuta l'indipendenza della Colombia né dal nuovo comandante generale né dagli emissarî venuti direttamente dalla metropoli, si è stancato. Nel primo congresso della Colombia, riunito a Rosario di Cúcuta il 6 maggio 1821, B. di nuovo rinuncia al potere presidenziale; ma di nuovo l'assemblea l'obbliga a continuare la sua missione e a conservare il comando degli eserciti. Con essi il 21 giugno egli ottiene a Carabobo una vittoria, che segna la fine del dominio coloniale degli Spagnoli nel Venezuela: lo spagnolo Latorre deve ritirarsi a Puerto Cabello, B. s'impadronisce di Valencia e prosegue fino a Caracas, dove poco dopo entra. Qui, d'accordo col vicepresidente del Venezuela, il generale Carlo Soublette, si accinge a sistemare il governo del dipartimento in tre distretti militari; poi riprende la marcia verso il sud. Rieletto ancora presidente, egli ritorna a Cúcuta per prestare il giuramento e firmare la costituzione della Repubblica di Colombia (3 ottobre 1821).

Ormai B. amplia la sua azione: invia plenipotenziarî nel Messico, nel Perù, nel Chile e in Argentina per trattare la formazione di una lega fra tutte le repubbliche ispano-americane. Egli aspira a una confederazione ispano-americana di fronte alla Santa Alleanza europea: il centro deve esserne la Colombia e Panamá il luogo di riunione dei rappresentanti dei varî paesi. Ideale grandioso: B. sta sostenendolo fin dal suo scritto della Giamaica del 6 settembre 1815, che ha per base anche una convenzione di arbitrato misto per i possibili conflitti internazionali e la delimitazione delle frontiere secondo il principio dell'*uti possidetis iuris*. Segue la conquista dell'Ecuador: la battaglia di Bombona gli apre le porte di Pasto poi quelle di Quito (16 giugno 1822). Anche qui, lavoro di organizzazione: l'Ecuador viene suddiviso nelle provincie di Quito, di Cuenca e Loja: il governo è affidato al luogotenente di B., Antonio Giuseppe Sucre. Poi B. raggiunge (11 luglio) Guayaquil, che rimane indecisa se entrare nella confederazione colombiana o unirsi al Perù, sotto la protezione di San Martín, rivestito del titolo di

« protettore del Perù », e assume personalmente il governo di questa provincia. A Guayaquil egli s'incontra con San Martín, che arriva da Callao il 26 luglio. Scambio d'idee tra i due uomini: propenso il San Martín a stabilire monarchie costituzionali nelle antiche colonie spagnole liberate; favorevole invece il B. a regimi repubblicani, e soprattutto infervorato dall'idea di un'unione delle repubbliche sudamericane. Per il momento, il problema urgente è la liberazione del Perù, ancora occupato dagli Spagnoli, a eccezione di Lima e di alcuni punti del litorale. San Martín chiede l'aiuto dell'esercito colombiano; ma all'accordo non si giunge: San Martín torna a Lima, rinunzia al suo comando e allora B., invitato dal presidente del Perù, Riva Agüero, e autorizzato dal congresso di Bogotá, entra in Perù a capo dell'esercito colombiano. Al congresso del Perù, il 10 settembre gli è affidato il comando supremo di tutte le operazioni (poco dopo, nel febbraio 1824, gli vien data l'autorità dittatoriale). Campagna difficile: da una parte, notevoli forze spagnole da combattere; dall'altra, indisciplina, discordia, inerzia dell'ambiente peruviano. Manca poi il denaro: e bisogna forzare le chiese a contribuzioni. Ma finalmente il 7 agosto, a Junin, B. riporta la necessaria grande vittoria sull'esercito spagnolo di Canterac; il 9 dicembre il suo luogotenente Sucre vince a Ayacucho: e così la guerra è conclusa.

Sennonché alle vittorie nel Perù fan riscontro le agitazioni, i dissensi, le ostilità contro B. nella « Grande Colombia ». Contro il liberatore, assente, si leva l'odio, alimentato in parte da insidie e ambizioni grettamente personali, e in parte dal malcontento che nel Venezuela si è formato di fronte al prevalere della Nuova Granada nella repubblica « colombiana ». B. è disgustato: già il 9 gennaio 1824 aveva inviato per la quinta volta le sue dimissioni dal potere presidenziale. Il 28 luglio 1824 il congresso colombiano, che ha già respinte le sue dimissioni, revoca tuttavia le facoltà straordinarie che gli sono state concesse nel 1821; e nel dicembre il B. per la sesta volta rinunzia alla presidenza, ancora inutilmente. E inutilmente pure vuol deporre nel febbraio 1825 l'autorità dittatoriale concessagli dal Perù: il congresso peruviano gli conferma la dittatura a tempo discrezionale, proclamandolo « padre e salvatore del Perù ». Il B. si occupa allora nell'organizzare il governo del Perù e nel promuovere lo sviluppo materiale e culturale del paese; poi, organizzatasi la nuova Repubblica Bolívar (l'Alto Perù, che trasse il suo nuovo nome dal liberatore, e poi divenne la Bolivia) ne è proclamato primo presidente. Gli vien chiesto anche di redigere una costituzione, che egli invia al congresso nel maggio del 1826. Nello stesso tempo si occupa della riforma politica del Perù e propone che venga adottata la costituzione boliviana: primo passo verso la confederazione delle repubbliche della Colombia, del Perù e della Bolivia, che B. vuole ora attuare. È il suo grande ideale di un'unione ispano-americana, ch'egli cerca di tradurre in pratica. Il secondo passo, che non ha però alcun risultato, è la convocazione del congresso delle nazioni americane a Panamá (1826); e gli ultimi suoi tentativi, rimasti pure infruttuosi, sono fatti per abolire la prima costituzione della Colombia (quella di Cúcuta, del 1821) e stabilirvi la boliviana (ciò che provocherà poi il distacco del Venezuela dall'Unione).

Organizzata la Bolivia, e nominatovi come presidente ad *interim* il generale Santa Cruz, B. si reca in Colombia; e qui il congresso lo conferma presidente (maggio 1827). Il 24 luglio B. convoca la convenzione per la riforma della costituzione della Colombia, inaugurata nell'aprile del 1828, ma sciolta il 12 giugno per iniziativa dello stesso B., che non vi incontra il desiderato appoggio ai suoi progetti: il 27 agosto 1828, investito del potere di dittatore assoluto, egli promulga una legge fondamentale della repubblica, destinata a rimanere in vigore fino al 1830. In quest'anno doveva essere convocato un nuovo congresso costituente. Ma tale azione provoca dei disordini, fomentati dall'ex vice presidente Santander; si giunge addirittura a una cospirazione per assassinare il liberatore nella notte del 25 settembre; B. fugge dal palazzo presidenziale di Bogotá. Inoltre la richiesta d'indennità da parte della Colombia al Perù, per gli aiuti recati a questo paese nella sua guerra d'indipendenza, provoca la guerra fra le due repubbliche. B. nomina generale in capo Sucre, mentre egli marcia contro Obando, che si solleva a Cauca (12 novembre) e che egli obbliga a capitolare il 2 marzo 1829; e il 2 novembre, dopo varie azioni vittoriose, conclude la pace a Guayaquil, fissando per limiti fra il Perù e la Colombia gli antichi confini dei viceregni del Perù e della Nuova Granada.

Ma s'accrescono sempre più le rivalità e le tendenze separatiste tra il Venezuela e la Nuova Granada; il 13 novembre, a Valencia, un gruppo di venezolani si pronuncia per la separazione del Venezuela dalla repubblica colombiana. L'autorità di B. è scossa, misconosciuta: egli si sforza invano di placare gli animi, di calmare le tendenze separatiste del Venezuela. A Caracas s'impreca contro di lui; ed egli, ingiuriato e offeso, sente uno sdegno profondo contro quelli che pure ha liberato. In quest'ambiente si fanno le elezioni per il nuovo congresso, inaugurato a Bogotá il 20 gennaio 1830, sotto la presidenza di Sucre, mentre Paez convoca a Valencia l'altro congresso costituente del Venezuela. Il congresso di Bogotá accetta le ripetute dimissioni dalla presidenza presentate dal liberatore: quattro giorni più tardi B. parte per l'estero. A Cartagena, dove egli si è fermato, viene di nuovo pregato di ritornare a soffocare l'anarchia che si è scatenata durante la sua assenza. Ma la sua salute ormai è precaria, la sua energia finita; la notizia dell'assassinio di Sucre sui monti di Berruecos contribuisce ad aggravare il suo male, e il liberatore si spegne lentamente, amareggiato nel profondo dell'animo. « Io non ho più patria, a cui offrire il mio sacrifizio » scrive il 25 settembre: « i tiranni del mio paese mi hanno tolto la patria ». Il 17 dicembre 1830 B. muore, nella tenuta di San Pedro Alessandrino, nelle vicinanze di Santa Marta. Le sue spoglie saranno trasportate a Caracas solo nel 1842. L. G. A.

Sulla formazione spirituale del Liberatore influirono senza dubbio i pensatori europei del sec. XVIII: Montesquieu e Rousseau in particolar modo. Ma è il senso della realtà sudamericana e la tradizione e l'ambiente spirituale della sua terra natia, certo avviati sempre più a uno spirito di autonomia di fronte alla metropoli, ma assai poco liberali nel senso comune della parola; e il suo stesso temperamento personale, di capo che vuole il rispetto alla forza costituita; e infine l'esperienza di anni continui di lotte determinarono, assai più che non le dottrine europee, l'atteggiamento del B. Il quale anzi finì col giungere a conclusioni – teoriche e pratiche – parecchio in contrasto con quelle che i liberali europei svolgevano proprio in quel torno di tempo.

Non che ci sia un netto ripudio teorico, da parte del Liberatore, di assiomi cari al sec. XVIII e alla rivoluzione francese: ancora nel 1828, per es., egli parla del popolo come della fonte di ogni legittimità. Ma se pure – anche per convenienze pratiche – ritornano in bocca di lui i fondamenti teorici delle dottrine liberali e democratiche, in realtà la sua preoccupazione fondamentale è quella di un governo forte, che sia in grado di dominare il pericolo continuo dell'anarchia; e sotto la pressione di quest'idea egli giungerà in ultimo a combattere aspramente i cosiddetti liberali della sua patria, a richiedere un ulteriore rafforzamento del potere esecutivo. E le teorie sull'equilibrio dei tre poteri sono messe in disparte.

Il bisogno di un governo forte è sentito dal B. sin dai primi anni di vita politica. Per questo motivo egli, già nel *Manifesto* di Cartagena, pur giudicando il sistema federale come il più perfetto e il più adatto alla felicità degli uomini (tipica reminiscenza dell'illuminismo!), lo sconsiglia ad un tempo per le giovani repubbliche sudamericane, appena sorgenti a vita politica autonoma, quindi non mature, impreparate, sempre in procinto di cadere in balia delle rivalità di partito. Col tempo, le sue convinzioni in materia si fanno ancora più decise. Non che sia monarchico: se anche nel 1829-30 fu accusato di aspirare alla monarchia, se anche si può vedere in lui, in quel periodo, un'innegabile maggiore inclinazione verso la monarchia, il suo pensiero rimane tuttavia, in massima, quello di un repubblicano. Nel luglio 1822, come si è visto, contrabatte le tendenze monarchiche di San Martín; e in genere la monarchia gli appare come un frutto esotico, un prodotto europeo non trapiantabile in terra americana. Ma sostenitore indefesso dell'autorità e della forza del potere centrale, sì. Lo dice, a chiare note, già al congresso di Angostura; e il 29 luglio 1828, scrivendo a José Rafael Arboleda, dopo aver parlato della *hermosa quimera de la perfección social*, prende ad esempio la Francia che dopo la rivoluzione *la mas grande cosa que ha tenido la vida humana, el coloso de las mas seductoras ilusiones*, dopo otto anni di *esperanzas dolorosas* è pur caduta sotto un potere forte. Tutte le rivoluzioni del mondo, dice B., sono terminate così.

Data questa concezione fondamentale, che rimase ferma e anzi si rafforzò con gli anni, è logico che la costituzione della repubblica di Bolivia – espressione tipica del pensiero politico di B. – crei non solo un presidente di repubblica vitalizio, con facoltà di designare il successore, che il corpo legislativo si limita a confermare, ma gli attribuisca anche estesissimi poteri; è logico pure che il suffragio sia suffragio privilegiato. E si capisce anche come la carriera politica del Liberatore finisca con la dittatura.

L'ideale del B. diviene insomma sempre più il governo paternalistico, più simile certo nella sostanza – se non nella forma – al dispotismo illuminato del sec. XVIII che ai progetti dei liberali spagnoli ed europei di quel tempo. La libertà e l'uguaglianza civile rimangono, come esigenze fondamentali; ma la libertà e l'uguaglianza politica passano ben presto in secondo piano.

Nel cozzo con la realtà, le idee di B. non riuscirono ad imporsi. E nemmeno gli riuscì di attuare un altro suo grande progetto, tipicamente americano: quello dell'unione fra gli stati ispano-americani. Già nel

1815 l'idea appare al Liberatore; nel 1818 ritorna; negli anni seguenti al 1820 diviene concreto progetto. B. da prima pensa ad una confederazione di tutta l'America meridionale spagnola; poi lascia fuori dal suo progetto il Chile e l'Argentina e concepisce una federazione tra Bolivia, Perù e repubblica della Grande Colombia (cioè Venezuela e Nuova Granada). La federazione dovrebb'essere più stretta che quella degli Stati Uniti: governata da un presidente e un vice-presidente, retta dalla costituzione boliviana, con una bandiera e un esercito, con una capitale in una località centrale. Tale il sogno unitario del Liberatore. Ma anch'esso finì in un'amara disillusione. *

Fonti: *Colección de documentos relativos a la vida pública del Libertador...*, voll. 21, Caracas 1826-33; *Correspondencia general del libertador S. Bolivar...*, pubbl. da F. Larrazábal, voll. 2, New York 1866; *Documentos para la historia de la vida pública del Libertador...* pubbl. da J. F. Blanco y R. Azpurúa, voll. 14, Caracas 1875-77; *Memorias del gen. D. F. O'Leary*, voll. 32, Caracas 1879-88 (è la fonte più importante); L. Peru de Lacroix, *Diario de Bucaramanga, o vida pública y privada del libertador Simón Bolívar*, pubbl. da Cornelio Hispano, Parigi s. a.; *Discursos y proclamas de Simón Bolívar*, pubbl. da R. Blanco-Fombona, Parigi 1913.

Per altre fonti, v. B. Sánchez Alonso, *Fuentes de la historia española e hispano-americana*, 2ª ed., Madrid 1927, n. 10.060 segg.

Bibl.: F. Loraine Petre, *A life of the chief leader in the revolt against Spain in Venezuela*, Londra 1910; F. Larrázabal, *Vida de Simón Bolívar*, ed. modernizzata con introduzione e note di R. Blanco-Fombona, Biblioteca Ayacucho, voll. 3, Madrid s. a. (1918); A. de Ranero, *Bolívar*, Caracas 1922; W. A. Shenwell, *Simón Bolívar*, trad. spagnola, Madrid 1922; P. Dávalos y Lisson, *Bolívar*, Barcellona 1924; J. Rafael Sañudo, *Estudios sobre la vida de Bolívar*, Pasto 1925.

Cfr. inoltre M. de Oliveira Lima, *Panamericanismo (Monroe, Bolívar, Roosevelt)*, Rio de Janeiro 1907; J. Mancini, *Bolívar et l'émancipation des colonies espagnoles des origines à 1815*, Parigi 1912; C. A. Villanueva, *La Monarquia en América, Bolívar y San Martín*, Parigi 1913; C. Pereyra, *Bolívar y Washington*, Madrid 1915; J. D. Monsalve, *El ideal político del Libertador*, Madrid 1916 (volumi XI e XII della *Biblioteca de Ciencias Políticas y Sociales*); M. André, *Bolívar et la démocratie*, Parigi 1924; C. Parra-Perez, *Bolívar*, Parigi 1928. Per la bibliografia completa v. B. Sánchez Alonso, *op. cit.*

BOLIVIA (A. T., 153-154).

Sommario: Geografia, p. 304; Storia della conoscenza, p. 304; Rilievo, p. 305; Condizioni climatiche, p. 306; Idrografia, p. 306; Vegetazione e flora, p. 307; Fauna, p. 308; Condizioni economiche, p. 308; Comunicazioni, p. 311; Condizioni demografiche, p. 312; Gl'indigeni, p. 313. Ordinamento dello stato: Governo e suddivisioni amministrative, p. 316; Organizzazione ecclesiastica, p. 316; Esercito, p. 316; Aeronautica, p. 317; Finanze, p. 317; Istruzione, p. 317. Storia, p. 317; Letteratura, p. 320.

Geografia.

Stato interno dell'America Meridionale. Fece parte del vicereame del Perù fino al 1776 col nome di Alto Perù o Audiencia de Charcas. Incorporato poi in gran parte nel vicereame de La Plata, si rese indipendente dalla Spagna nel 1825, assumendo il nome di *Bolívar*, in onore del suo liberatore, Simón Bolívar, il quale, poi, volle che fosse trasformato in quello di Bolivia. Confina politicamente a N. e a E. col Brasile (Territorio di Acre e stati di Amazonas e Matto Grosso), a S. col Paraguay e con l'Argentina, a O. col Chile e col Perù. Il confine col Brasile (circa 2500 km.) è segnato, per lunghi tratti, dal corso di fiumi importanti, come l'Acre e l'Abuna (affluente del Purús il primo, del Madeira il secondo) a nord, il Madeira, il Mamoré, il Guaporé e il Paraguay a est. Il confine settentrionale fu stabilito col trattato di Petropolis del 1903 (v. acre) e segnato sul terreno tra il 1907 e il 1909; quello orientale fu definito col trattato del 1867 e ne fu eseguito il tracciamento tra il 1871 e il 1878. Il confine col Perù, lungo circa 890 km. e segnato in parte notevole dal corso del Rio Heath, affluente del Madre de Dios, divide in due il lago Titicaca, di cui è boliviana la riva orientale, con le isolette che la fronteggiano e la maggior parte della penisola di Copacabana. In alcune zone (come nella regione dell'Apolobamba), ne fu difficile la delimitazione, tanto che nel 1910 si era prossimi a una guerra tra i due stati; fu poi regolato tra il 1911 e il 1913 con l'intervento di una commissione inglese. Il confine col Chile, definito in varie riprese (1866, 1874, 1904) è lungo circa 900 km. Recentemente la Bolivia intervenne nella questione tra il Perù e il Chile per il territorio di Tacna e Arica (v.), tentando, con l'appoggio degli Stati Uniti, di riacquistare almeno in parte quel territorio costiero che aveva perduto in seguito alla disgraziata guerra col Chile del 1879-1883; ma senza risultato positivo, perché i due stati contendenti non aderirono alla proposta degli Stati Uniti e si divisero il territorio in questione (1929).

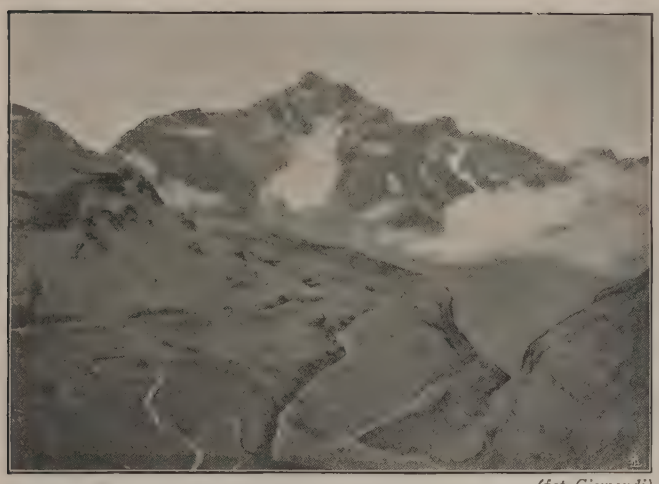
Con l'Argentina il confine, lungo circa 770 km., fu delimitato nel 1889 e poi nel 1925, quando l'Argentina riconobbe alla Bolivia il possesso di Yacuiba con un piccolo territorio circostante. Ancora incerto è il confine col Paraguay. La Bolivia pretende al possesso di tutto il cosiddetto Chaco Boreal, cioè di quel territorio che, come un cuneo, si stende tra il Pilcomayo e il fiume Paraguay. D'altro canto, il Paraguay contesta alla Bolivia il possesso non solo del Chaco Boreal, ma anche di una parte notevole delle provincie boliviane di Tarija, di Chuquisaca e di Santa Cruz, fino a N. del 20° parallelo meridionale. Si tratta di regioni spopolatissime, ancora poco conosciute, ma che tra breve potranno avere un grande valore economico. La questione, più volte, ha portato a gravi conflitti tra i due stati: anche negli ultimi del 1928 si arrivò alle armi. Il confine più comunemente accettato e segnato nelle carte è quello rettilineo che, partendo dal Pilcomayo a valle di Fortín Campero (22° 10′ S.) attraversa il Chaco e raggiunge il Paraguay a Forte Olimpo (21° 8′ S.: lunghezza 450 km.). Lo sviluppo totale dei confini della Bolivia sarebbe di circa 5500 km. Entro questo perimetro è compresa una superficie che le misurazioni cartometriche del Riccardi fanno ascendere a 1.208.500 kmq. (comprese le acque interne, cioè la parte boliviana del Titicaca, 3936 kmq., e il lago Poopó, 3690 kmq.). Questo dato è, come ben s'intende, notevolmente inferiore a quello ufficiale (1.332.808 kmq.), che esclude le acque interne, ma include tutto il Chaco Boreal.

Per superficie la Bolivia è al terzo posto fra gli stati sudamericani, dopo il Brasile e l'Argentina; la sua area costituisce $^1/_{15}$ di quella dell'America Meridionale. La popolazione, valutata al 1929, sarebbe di circa 3.500.000 ab. ($^1/_{23}$ di quella totale dell'America del Sud), con una densità media di 2,6 ab. per kmq. Per popolazione assoluta la Bolivia è al 6° posto tra gli stati sudamericani. Il territorio della Bolivia è compreso tra 9° 40′ e 22° 10′ di latitudine S., e 57° 35′ e 69° 30′ di long. O.

Storia della conoscenza. – Il primo europeo che penetrò nel territorio dell'attuale Bolivia fu Diego de Almagro, il conquistatore del Chile, che nel 1535, mosso da Cuzco, costeggiò ad occidente il lago Titicaca e attraversò l'altipiano di Potosí, proseguendo poi per Jujuy. L'anno appresso Juan de Ayolas, per incarico di Pedro de Mendoza, il fondatore di Buenos Aires, continuò l'esplorazione del Paraná-Paraguay, già iniziata dal Caboto, fondò Asunción (1536), quindi continuò la sua navigazione sul Paraguay fino a circa 20° S., dove, in un porto cui diede il nome di La Candelaria, lasciò a custodia delle imbarcazioni il suo luogotenente Domingo Martínez de Irala, con l'ordine di aspettarlo sei mesi. Tentò di raggiungere allora il Perù, attraversando la Bolivia orientale e giungendo fino a levante della regione di La Paz (1537); tornò quindi dopo sei mesi al Paraguay, senza incontrare il de Irala e vi fu trucidato insieme con tutti i suoi compagni dagl'indigeni. Domingo Martínez de Irala nel 1548-49 ripeté la traversata partendo dal Paraguay a 21° 30′ S. e raggiungendo Chuquisaca. Nuño de Chávez, ch'egli incaricò di recarsi a Lima, compì la sua missione e tornò ad Asunción nel 1549.

Nel sec. XVI sembrava che il Paraná-Paraguay, risalito fino al 21° S., e i piani del Chaco dovessero divenire la via di maggior traffico tra l'Europa e il Perù: ma verso la fine del secolo, sottomesse le tribù della regione di Tucumán, la via settentrionale fu quasi abbandonata. Nei secoli XVII e XVIII la conoscenza geografica della Bolivia progredì col progredire della colonizzazione, soprattutto nella regione elevata, dove le miniere d'argento attrassero numerosa popolazione bianca e fecero sorgere varî centri di colonizzazione permanente. Contribuirono moltissimo a tale conoscenza le missioni che i francescani e i gesuiti fondarono in varie parti del paese; fra gli altri ricorderemo il padre Patiño, che nel 1821 risalì il Pilcomayo giungendo fino a un centinaio di chilometri circa da Santa Barbara.

Importanti progressi si fecero nel sec. XIX e nel nostro secolo, grazie a numerose esplorazioni guidate da intenti scientifici. Tra il 1843 e il 1846 Francis de Castelnau raggiunse l'alto Paraguay, esplorò la regione su cui corre lo spartiacque tra questo fiume e il Madeira, quindi attraversò tutta la Bolivia passando per Chuquisaca e Potosí e raggiungendo il Perù. Nel 1869 W. Chandless esplorò il bacino del Beni e del Madre de Dios, mentre l'anno prima Keller aveva navigato il Mamoré. Nel 1882 J. Crévaux, passando per Salta e Tarija, giunse alla missione di S. Francisco sul Pilcomayo a 21° 30′; discese quindi questo fiume e presso Ipantipucú fu assalito e ucciso con tutta la sua scorta dagl'indiani Toba. Negli anni 1891-1892 il Chaco e l'attuale dipartimento di Santa Cruz furono percorsi dall'ing. Cerceau, che vi cercava giacimenti minerarî. Molto feconde di risultati furono le esplorazioni di sir Martin Conway (1898 e 1900) nella Cordigliera Reale e i numerosi viaggi



Un tratto delle Ande boliviane *(fot. Gismondi)*

Un tratto delle Ande boliviane *(fot. Gismondi)*

compiuti dall'etnologo svedese Erland Nordenskiöld, che nel 1901-1902 visitò la regione di frontiera tra la Bolivia e l'Argentina, nel 1904-1905 le regioni dell'altipiano dintorno al Titicaca, nel 1908-1909 e nel 1913-14 particolarmente la Bolivia orientale. Tra le altre esplorazioni dell'ultimo trentennio ricorderemo quella di G. de Créqui Monfort (1903) nella regione compresa fra il Titicaca e la frontiera argentina; di Arthur W. Hill (1903) nella regione circostante al Titicaca; di H. Hoeck (1903-1904), intesa a indagini geologiche, nella zona a S. dell'Illimani e fino al Río Mataca, affluente del Pilcomayo; di J.-B. Vaudry (1904) nella Bolivia sud-orientale; del botanico Th. Herzog (1907-1908) nel dipartimento di Santa Cruz; di J. Bowman (1913) nel bacino del Titicaca e del Poopó; del zoologo F. C. Walcott (1924) nella Bolivia di SO.; di H. Krieg (1925-1926) nel Chaco boliviano; e infine l'esplorazione recentissima di K. Troll (1926-28) nella Cordigliera Reale e nel bacino del Desaguadero, durante la quale fu raccolta una serie copiosa di dati topografici che permetterà di pubblicare presto una nuova carta d'insieme della Bolivia.

La vallata di La Paz (da *Géographie Universelle*)

Rilievo. – La Bolivia è costituita essenzialmente di due parti: una elevata, a ovest, e una bassa, per lo più pianeggiante, a est. La parte occidentale è costituita da una sezione del sistema andino e comprende una zona depressa centrale, coperta ancora parzialmente da ampî bacini lacustri senza scolo al mare (Titicaca, Poopó) e due zone più elevate marginali, sormontate da vette che superano spesso i 6000 m. La zona depressa centrale, diretta da NO. a SE., è alta in media 3800 m. a nord e 3700 a sud, ed è stata in parte livellata dalle alluvioni. Fra il Titicaca e il 10° S. è divisa in varî bacini minori da alcune serie di colline andesitiche, dirette generalmente da E.-SE. a O.-NO., che sporgono dal suolo argilloso (argille minute, argille nere, argille con efflorescenze saline) che la ricopre, il quale in parte è di origine lacustre, poiché nel Pleistocene questa zona depressa centrale era occupata da un bacino lacustre, detto dai geologi lago Minchin, di cui i laghi Poopó e i *salares* di Coipasa e di Uyuni non sono che dei residui. Antiche linee di spiaggia e terrazzi lacustri sono stati riconosciuti in varie località, e testimoniano come il lago Minchin si stendesse da nord a sud per 400 km. e fosse separato dal Titicaca, ch'era anch'esso, allora, assai più vasto (lago Ballivián), da una bassa soglia. Si suppone che durante il Glaciale i ghiacciai dell'Illimani abbiano sbarrato la strada al Río de La Paz, il quale convoglia al Beni una parte delle acque dell'altipiano, e si sia avuto quindi un innalzamento di livello e una conseguente maggiore estensione del lago Minchin. Quando poi i ghiacciai si ritirarono, una parte delle acque riprese il suo corso normale verso l'Amazzoni. Non tutta la piana è coperta da sedimentazioni lacustri: presso i suoi margini si trovano alluvioni grossolane, ivi deposte dai torrenti che scendono dalle cordigliere durante un periodo in cui il clima della regione era analogo a quello attuale, cioè essenzialmente secco e irregolare. La depressione è chiusa a ovest dalla Cordigliera Occidentale, formata da un imbasamento di rocce eruttive o intrusive antiche e di rocce sedimentari mesozoiche e cenozoiche, che sopportano su vasti tratti rocce eruttive recenti. Su questo imbasamento, che forma un penepiano, talvolta quasi perfettamente orizzontale, si elevano varie cime vulcaniche, per lo più spente o allo stato di solfatara, tra le quali quelle del Tacora (5950 m.), del Sahama (6520 m.), dell'Huallatiri (6693 m.), dell'Isluga (5530 m.: ultima eruzione nel 1913), dell'Ollagüe (5870 m.) e del Licancahur (5930 m.), che sorreggono qualche piccolo ghiacciaio. Le forme vulcaniche nella parte meridionale della cordigliera sono conservate meglio che in quella settentrionale, dove si ha una maggiore quantità di precipitazioni e quindi una rete idrografica più sviluppata. A est la depressione centrale è limitata dalla Cordigliera Orientale, costituita, dalla frontiera peruviana fino al 17° S., da una grande catena che si ricollega a nord con le Ande di Carabaya (le quali chiudono a settentrione il bacino del Titicaca) e che viene detta *Cordillera Real* fino al solco scavato dal Río de la Paz, prendendo poi il nome di *Cordillera de Quimza Cruz*. L'imbasamento è formato da rocce granitiche, su cui riposano scisti neri del Silurico e arenarie del Devonico. Granitiche sono le cime più elevate, quali l'Illimani (6450 m.) e l'Illampu o Nevado de Sorata (6615 m.). La catena nelle zone più elevate ha forme veramente alpestri ed è coperta da importanti ghiacciai; essa scende rapidamente al bassopiano del Beni-Mamoré con un versante che, abbondantemente innaffiato dalle piogge, è coperto da dense foreste e inciso profondamente da un gran numero di corsi d'acqua precipitosi. È fronteggiata, verso la pianura, da una serie di catene minori (formate di arenarie forse devoniche e cretaciche), la cui altezza va diminuendo verso il NE. A S. del 17° parallelo meridionale non si ha più una vera e propria catena, ma un altipiano (la cui altezza media oscilla tra i 3600 e i 4100 m.), costituito da sedimentazioni paleozoiche e mesozoiche piegate, con qua e là, nella parte occidentale, laccoliti andesitiche. Sopra questo imbasamento si sollevano alcune cime che superano i 5000 m. a nord,

i 5500 nel centro, e raggiungono quasi i 6000 m. nella parte meridionale, che ha il nome di Cordigliera di Lípez. La morfologia della Cordigliera Orientale, più ancora di quella della Cordigliera Occidentale, risente dei cambiamenti climatici. Infatti, nella parte settentrionale e centrale, con piogge più abbondanti, l'erosione è stata molto intensa, e i fiumi vi hanno inciso valli profonde. Nella parte meridionale, invece, l'idrografia è poco sviluppata e prevalgono forme proprie dei climi aridi. Inoltre si notano notevoli differenze nella morfologia della Cordigliera Orientale fra il versante esterno, molto umido, e quello interno, secco. In ambedue le cordigliere si ebbe, nel Quaternario, una glaciazione ben più intensa dell'attuale, come stanno a testimoniare notevoli tracce glaciali, numerose soprattutto nella Cordigliera Orientale, che scendono fin sotto i 4000 m. (Per altre notizie sulla zona andina, v. ANDE).

La regione piana orientale comprende a nord i bassopiani del Beni e del Mamoré, nel centro l'altipiano dei Chiquitos e di Velasco e a sud il bassopiano detto Chaco boliviano. I bassopiani del Beni e del Mamoré sono un lembo del grande bassopiano amazzonico. Nella parte più meridionale s'incontrano alcune serie di dune, che i venti formano con le sabbie deposte dal Río Grande e dai suoi affluenti, i quali le traggono dalle arenarie di Santa Cruz. Procedendo verso il sud, non oltre il 15° parallelo meridionale, questi piani alluvionali, formati essenzialmente di argille, sono quasi perfettamente orizzontali e inondati periodicamente per varî mesi. I Llanos de Mojos sono coperti dalle acque da dicembre a maggio, o anche a giugno, su una superficie che si calcola di 120.000 kmq. Tra il Río Grande e il San Miguel, anch'esso affluente del Guaporé, si ha il cosiddetto Monte Grande, una zona più elevata, coperta di dense foreste. Foreste immense si stendono a nord del 12° parallelo, e ad occidente del Beni.

L'altipiano dei Chiquitos e di Velasco s'innalza tra il bassopiano del Beni e del Mamoré e il Chaco boliviano. Presenta una superficie irregolare, formata di gneiss, con gibbosità e piccoli rilievi che giungono a 500-600 m. Nelle parti depresse si trovano accumulati i prodotti del disfacimento degli gneiss. Poiché il suolo è poco permeabile, qua e là si trovano stagni e paludi temporanee, dette *curiches*. Su questo imbasamento gneissico si elevano alcune sierre di arenarie forse devoniche (Sierra de Ricardo Franco, Sierra de San José ecc.), che raggiungono i 1200 m. circa e che sono coperte di foreste, perché ricevono piogge abbondanti: la piattaforma che le sorregge è coperta invece dalla savana.

A sud di questa zona ad altipiano si stende il Chaco boliviano, regione ancora pochissimo conosciuta, specialmente nella parte meridionale, formata da un immenso bassopiano alluvionale inclinato verso E., ondulato da file di dune, molto povero di acque superficiali, assorbite dalla sabbia, coperto in gran parte da una bassa boscaglia di piante xerofile o da boschi radi di mimose, in parte da praterie.

CONDIZIONI CLIMATICHE. – Il clima della Bolivia è conosciuto ancora molto sommariamente, poiché soltanto per La Paz e Cochabamba, città situate tutt'e due sull'altipiano, si dispone d'una serie sufficiente d'osservazioni meteorologiche. Quindi per la maggior parte delle regioni boliviane la nostra conoscenza climatica è fondata soltanto sui dati riferiti dai viaggiatori. Seguendo la classificazione dei climi proposta dal De Martonne, possiamo dire che si trovano in Bolivia tre tipi principali di clima. L'altipiano ha quel tipo di clima che il De Martonne chiama *messicano*, clima caldo d'altitudine, con temperature medie annue sempre inferiori ai 20°, con escursioni annue molto piccole, con basse medie temperature estreme, con geli e caduta di neve ad altezze più o meno grandi, e nel cui regime di piogge si nota un periodo secco ben determinato. A La Paz, situata a 3630 metri s. m., la temperatura media annua è di 9°,4, la temperatura media del mese più caldo (novembre) di 11°,5 e quella del mese più freddo (giugno) di 6°,7, con estremi (medie) di 23°,5 e di — 2°,9. La quantità di pioggia ammonta a 553 mm. annui, ed è molto disugualmente distribuita durante l'anno: infatti il 60% di essa cade da dicembre a febbraio; giugno e luglio sono quasi completamente privi di piogge; i giorni piovosi sono 114, circa un terzo dell'anno. A Cochabamba (2559 metri s. m.), data l'assai minore altezza, si ha una temperatura media annua di 17°,6, con 6° di escursione annua (temperatura media del mese più caldo, novembre, 20°; del mese più freddo, giugno, 14°). Le medie temperature estreme presentano un'escursione maggiore di quella di La Paz: 30°,3 e — 2°,7. Cadono annualmente, in media, 462 mm. di piogge, di cui l'85% da novembre a marzo. Il mese più piovoso è gennaio, con 107 mm.: il più secco agosto, con 4 mm. soltanto. A Sucre (2799 m.) sono stati registrati 695 mm. annui di pioggia, di cui 617 da novembre ad aprile. Le piogge diminuiscono rapidamente, sull'altipiano, procedendo verso sud e verso ovest: la loro distribuzione durante l'anno, è tuttavia analoga a quella che si verifica a La Paz, Cochabamba e Sucre: così a Oruro, per esempio, il 70% della quantità cade tra aprile e novembre.

I bassopiani del Beni e del Mamoré e il versante est della Cordigliera Orientale fin verso il 18° S., hanno, nel complesso, quel tipo di clima detto dal De Martonne *equatoriale guineese*, caratterizzato da una grandissima umidità e da forti calori durante tutto l'anno, calori resi penosi per l'uomo dall'umidità stessa. Piove pressoché tutti i giorni, nel pomeriggio; il cielo è quasi sempre coperto da brume. Le piogge, abbondantissime (1500-3000 mm. annui) hanno due massimi, che corrispondono ai due passaggi del sole allo zenit. La temperatura media annua è di circa 25-26° nel bassopiano, di 22° circa sulle pendici della Cordigliera verso i 1000 m. d'altezza (regione delle *yungas*). Le escursioni annue sono assai piccole (2-3°): il mese più caldo è il novembre, quello meno caldo il giugno. Il calore, in media, diminuisce di 1° ogni 400 m. di altezza. Procedendo da occidente verso l'alto Guaporé, si comincia a notare non solo una diminuzione della quantità di piogge, ma anche l'avvento d'una stagione secca, che è anche la più calda, e un aumento dell'escursione annua. Si ha qui una zona a clima *subequatoriale sudanese*, zona che si estende verso sud comprendendo anche la massima parte del Chaco boliviano. Sull'altipiano dei Chiquitos la temperatura media annua è di 25-26°, e le piogge oscillano tra i 1000 e i 1500 mm. annui e cadono soprattutto da novembre ad aprile (70-80% della quantità); procedendo verso sud l'andamento delle temperature si fa sempre più irregolare, le piogge diminuiscono e la stagione secca si accentua. Il Chaco boliviano non riceve in nessun luogo più di 1000 mm. di pioggia (di cui i $^2/_3$ da novembre ad aprile), anzi nella parte più meridionale, che trapassa alla regione settentrionale secca dell'Argentina, notevolmente meno. La temperatura media annua è di 24-25°, con un'escursione di 8-9° tra il mese più caldo e quello più freddo. La media delle temperature estreme supera da una parte i 40°, e dall'altra scende a qualche grado sotto lo zero.

IDROGRAFIA. – Le condizioni idrografiche della Bolivia rispecchiano molto bene le sue condizioni climatiche e topografiche. Una parte notevole della regione è priva affatto di scolo fluviale (Bolivia di SO., cioè la zona desertica dei *salares*, e gran parte del Chaco boliviano, tra il Paraguay e il Pilcomayo), e un'altra parte ha scolo fluviale che non raggiunge il mare (bacino del Desaguadero, con i laghi Titicaca e Poopó). Si tratta per l'appunto di regioni dove, come si è visto, le precipitazioni sono molto scarse oppure (Chaco boliviano) dove la quantità di piogge, non abbondante, viene assorbita dal suolo sabbioso. La maggior parte della Bolivia manda le sue acque al Río delle Amazzoni, per mezzo del Beni e del Mamoré, che formano il Madeira: questi fiumi scolano le zone più umide della regione, quelle a clima equatoriale e subequatoriale. Tre, dunque, sono i bacini principali che si ripartiscono la superficie della Bolivia: quello interno del Desaguadero e i bacini del Río delle Amazzoni e del Paraná-Paraguay.

Una parte notevole del bacino del Desaguadero è occupata dai grandi laghi Titicaca e Poopó. Il Titicaca è situato a 3812 metri s. m., è lungo più di 200 km. e largo al massimo 66, e copre una superficie di 8330 kmq. Le sue acque dolci, che hanno una profondità massima di 272 m., mantengono durante l'anno una temperatura di circa 11°, ciò che ha benefica influenza sul clima delle regioni circostanti. È navigato da vapori. Emissario del Titicaca è il Desaguadero, che ha un corso di circa 300 km. e che si versa nel Poopó (circa 100 mc. al 1″ di portata). Vapori anche di 500 tonnellate lo navigano nel suo corso superiore, dov'è molto profondo: perde di profondità entrando nella piana alluvionale del Poopó. Questo, situato a 3680 m. s. m., profondo meno di 3 m., ha acque fortemente salate, sia perché è un lago chiuso, sia perché il Desaguadero nel suo percorso attraversa marne saline del Cretacico. Data la scarsissima profondità, la temperatura delle sue acque varia col variare della temperatura atmosferica.

A sud del Poopó v'è quella che abbiamo già chiamato regione dei *salares*, acquitrini salati e chiusi. In circostanze eccezionali il Poopó alimenta il Salar de Coipasa, che è a un livello un po' inferiore (3675 m.). A S. di esso si stende il vastissimo Salar de Uyuni.

(fot. Gerstmann)
Il lago Titicaca con la veduta delle Ande

(Arch. fot. del T.C.I.)
Paesaggio dei Llanos de Mojos

Fanno parte del bacino del Río delle Amazzoni (v.) il Beni e il Mamoré. Il primo, lungo circa 1600 km., fu esplorato tra il 1870 e il 1880; ai piedi della Cordigliera non è largo più di 180 m., ma è navigabile con battelli a vapore fino alla cascata Esperanza (10 m.), a 20 km. circa dalla confluenza col Mamoré. Riceve importanti affluenti sulla destra, tra i quali il Madre de Dios, che gli porta acque abbondantissime (secondo il Ballivián, il doppio di quelle del Beni) e che è lungo circa 1500 km., largo in media, nel corso inferiore, 500 m. e profondo di solito dai 2 ai 7 m., e quindi ben navigabile. Il Beni non riceve nessun affluente notevole a sinistra, fuorché il Río Negro, emissario della laguna Rogagua.

Il Mamoré è il principale ramo sorgentifero del Madeira, e nasce col nome di Río Grande o Guapay. Scola un bacino calcolato a 460.000 kmq., ed ha acque abbondanti (800 mc. al 1″ in magra, 7000 in piena) ed è navigabile tutto l'anno a piroscafi da Puerto Velarde a Guayaramerín (1300 km.). I suoi principali affluenti, tra i quali il Guaporé, che segna per lungo tratto il confine col Brasile, sono navigabili parzialmente a piccoli battelli.

Dei fiumi che si versano nel Paraná-Paraguay e che attraversano territorio boliviano ricorderemo il Paraguay stesso, che serve anch'esso per qualche tratto di confine tra la Bolivia e il Brasile, e sul quale la Bolivia possiede Puerto Suárez, sbocco della vasta regione di Santa Cruz; inoltre il Pilcomayo, che serve per un tratto di confine con l'Argentina e che, per il suo regime irregolare e per la scarsezza delle acque, è poco navigabile. R. Ri.

Vegetazione e flora. – La composizione della flora boliviana si risente tanto della posizione centrale che il paese ha nel continente sud-americano, quanto del fatto che il suo confine politico esclude tutto il versante occidentale delle Cordigliere. Essa manca quindi completamente dell'elemento proprio del versante del Pacifico ma presenta invece uno sviluppo assai notevole dell'elemento andino e degli elementi orientali amazzonico ed argentino, così da riuscire una delle più ricche flore tropicali del continente sud-americano. Ecologicamente il decorso da NO. a SE. della Cordigliera Orientale, formante quasi la spina dorsale della regione, individua due settori, uno nord-orientale umido e di carattere essenzialmente amazzonico, l'altro sud-occidentale asciutto e raggiungente anzi sull'altipiano l'aridità del deserto, di carattere andino-argentino Il limite superiore delle foreste oscilla, sul versante settentrionale della Cordigliera ove le precipitazioni si avvicinano ai 3000 mm. annui, fra quote comprese fra i 3200 e 3400 m. s. m., ma procedendo verso SE. si abbassa sino a circa 1700 m.

In ogni modo e con riferimento alla classificazione generale delle formazioni della regione andina (v. ande) il paesaggio vegetale dei due distretti sopra distinti è approssimativamente il seguente: nella regione nord-orientale e precisamente in corrispondenza della rete fluviale costituente l'alto corso del Madeira (Beni, Mamoré, Madre de Dios) la foresta equatoriale amazzonica (hylaea) si continua sul versante settentrionale della Cordigliera con la foresta tropicale montana distribuita nelle caratteristiche zone altimetriche. Abbiamo cioè, a cominciare dalla base e sino a 1500 m. sul mare, la zona superiore umida e conservante ancora carattere tropicale delle palme e delle felci arborescenti; poi, fra 1500 e 2400 m. s. m., la zona delle *Cinchona* (*yungas*), con forte umidità permanente, ma media termica sensibilmente abbassata e riflettentesi sulla composizione della flora, della quale fanno parte tuttavia una palma (*Oreodoxa frigida*) Orchidee e Bromeliacee epifite, abbondanti liane, Scitaminee (*Amomum*), Guttifere (*Clusia*), numerose

(fot. Gismondi)
Il Desaguadero all'uscita dal lago Titicaca

(Arch. fot. del T.C.I.)
Vegetazione delle Ande boliviane lungo la strada di Todos Santos

Lama

Melastomacee, ecc.; poi una terza zona – *ceja de montana* – zona delle nebbie rivestita da una foresta densa e bassa di sclerofille arboree ed arbustacee, di ericacee e di bambù coi rami coperti da una densa massa di muschi. Verso il sud dell'interno la foresta equatoriale trapassa nella nota formazione brasiliana della *caatinga*, selva di alberi bassi con foglie caduche e portamento in generale xerofilo, intercalata da aree a vegetazione arborea diradata o mancante con fisionomia di savana o di steppa (*campos*, *carrascos*). Più variata invece è la vegetazione nella zona sud-occidentale, comprendente anzitutto, nella Bolivia meridionale, un largo tratto di altipiani col caratteristico paesaggio steppico desertico della *Puna*, vegetazione steppica dominata da *Stipa ichu*, graminacea a ciuffi rigidi disposti in cerchi e incrostati di sabbia dalla parte del vento dominante, da estese aree rivestite da una Composita – *Baccharis tola* – nonché da specie di Cactee (*Echinocactus*), Ombrellifere, Verbenacee, Genzianacee, Valerianacee, ecc. Attorno al lago Titicaca si deve notare l'esistenza d'una zona di magre colture alla quale pervengono dalle zone circostanti anche alcune specie arboree; mentre nei punti salienti dell'altipiano persistono le ultime isole verso nord della vegetazione antartica (*Azorella*). Verso l'interno, poi, il pendio orientale delle Ande è occupato dalla foresta argentina conservante ancora nella sua zona inferiore un carattere nettamente subtropicale, con leguminose (*Machaerium*), Lauracee (*Nectandra*), Iuglandee (*Juglans*), Meliacee (*Cedrela*); mentre la superiore presenta già un paesaggio di carattere temperato dominato da Conifere (*Podocarpus angustifolia*) e da alcune particolari latifoglie (*Alnus aliso*, *Sambucus peruviana*). Lungo il piede delle Cordigliere appartengono ancora alla Bolivia i primi tratti delle formazioni a parco del Gran Chaco, praterie alternate con macchie arbustacee di una *Bougainvillea* (*Duragnel*, *B. praecox*), cespugli di una palma (*Copernicia*), ecc.

Bibl.: A. Grisebach, P. Tchihatcheff *La végétation du Globe*, II, Parigi 1878; O. Drude, *Manuel de géographie botanique*, Parigi 1897. G. Ne.

(fot. Gismondi)

Coltivazione della coca nelle yungas di La Paz

Fauna. – La fauna della Bolivia ha questo di particolare: che dal carattere prettamente chileno-patagonico che essa presenta a ovest e a sud-ovest, si passa quasi senza transizioni al carattere brasiliano nella sua parte settentrionale e nord-orientale. Le Ande costituiscono una barriera netta di separazione per moltissime specie e per numerose famiglie di animali.

Elementi occidentali e meridionali sono l'orso dagli occhiali (*Tremarctos ornatus*), i *Chinchilla* e i *Lagidium*, i lama (*Lama vicugna* e *L. guanacus*); tra gli uccelli: i *Phytotomidae*, i *Pteroptochidae*, gli *Anatidae Chenonettinae* e *Merganettinae*, i *Thinocorythidae*, i *Rheidae*. Il carattere brasiliano vien dato dalla presenza di cebi, di *Callitrichidae*, di *Procyonidae*, di giaguari, di lepri, di aguti, di cavie, fra cui la *Cavia boliviensis* e il grosso *Hydrochoerus capibara*, di istrici (*Erethizontidae*), di pecari (*Dycotyles*), di formichieri, di numerose famiglie d'uccelli e di rettili e degli anfibî apodi. G. Col.

Condizioni economiche. – Date le assai varie condizioni del rilievo e del clima, si ha in Bolivia un'assai grande varietà di prodotti del suolo, che, peraltro, è coltivato su una superficie complessiva limitatissima (circa 2 milioni di ettari, cioè l'1,7% della superficie totale). Si calcola che, tolta la superficie occupata dalle acque interne, dai boschi, dalle dimore umane e quella sterile per natura, il paese possa disporre, per l'agricoltura e l'allevamento, di circa 80 milioni di ettari, sufficienti a nutrire per lo meno una popolazione di 25-30 milioni d'abitanti. Sull'altipiano si coltivano cereali, patate, legumi e alberi da frutto. Il granturco è adoperato soprattutto per la fabbricazione della *chicha*, bevanda fermentata molto apprezzata dagl'Indiani, e insieme col grano giunge fino a 3600 m. d'altezza. L'orzo e la patata sono altresì coltivati sopra superficie notevoli, ed anche a maggiore altezza. In alcune provincie (di Mizque, nel dipartimento di Cochabamba, di Cinti, in quello di Chuquisaca, e di Cercado, in quello di Oruro) ha speciale importanza la coltivazione della vite, di cui sono diffuse due varietà: la *criolla*, che proviene dalle antiche piantagioni fatte dagli Spagnoli, e la *bordelesa* o *francesa*, di origine per l'appunto francese, ma importata dal Perù e dall'Argentina. La coltivazione è condotta tuttora con sistemi primitivi: nella provincia di Cinti, però, sono stati tentati sistemi moderni. La produzione media è di 100-150 quintali di uva all'ettaro: qualche provincia (Cinti, Mizque) ne dà anche di più. Il prodotto nazionale, che potrebbe essere molto aumentato, perché estesissime sono le zone adatte al vigneto, non è sufficiente alla richiesta del paese, che importa dal Chile e dall'Argentina i $^3/_4$ del vino consumato. Degli alberi da frutto, fino a 3000 m. si coltivano meli, peri, peschi, ciliegi e prugni.

Sugli altipiani è molto in uso l'irrigazione, specialmente nella parte meridionale, più arida.

I pendii e le valli della Cordigliera Orientale hanno prosperose piantagioni di canna da zucchero, tabacco, caffè, riso, coca e cacao, che sono i prodotti più notevoli dell'agricoltura boliviana. La canna da zucchero è coltivata in modo particolare nel dipartimento di Santa Cruz, che da solo può soddisfare alla richiesta del paese e anche provvedere a una piccola esportazione, come in qualche anno è avvenuto. Tanto la coltivazione della canna quanto il trattamento dello zucchero sono fatti con sistemi e con mezzi invecchiati. La mancanza di buone vie di comunicazione e quindi la difficoltà dei trasporti impediscono che questa coltura si diffonda. La canna da zucchero è coltivata anche per la fabbricazione dell'alcool, che nel solo dipartimento di Santa Cruz raggiunge una produzione annuale di oltre 10.000 ettolitri.

Moltissime varietà di tabacco si coltivano nei dipartimenti di La Paz, Cochabamba, Santa Cruz, Tarija e Beni; estesissime sono le zone favorevoli a questa coltura, la cui produzione attuale (circa 15.000 quintali annui) è invece appena sufficiente alla richiesta del paese. Il caffè, forse di qualità superiore al Moka, è coltivato soprattutto nella regione delle *yungas*, ed è rinomato. La produzione, che si calcola oscilli tra i 12.000 e i 15.000 quintali annui, non è sufficiente al consumo interno. Il riso ha notevoli piantagioni nelle regioni orientali, e può essere coltivato in qualsiasi epoca dell'anno, dando un raccolto ogni 5-6 mesi. La sua coltura potrebbe estendersi immensamente, perché favorita dalle condizioni di suolo e di clima. La produzione attuale è piccola, e la Bolivia deve ogni anno importare dall'estero una notevole quantità di questo cereale. Ottimo è il cacao boliviano, la cui pianta prospera specialmente nel dipartimento del Beni, nel territorio di Colonias e nella regione delle *yungas*. La produzione è superiore alla richiesta interna e dà luogo, quindi, a una certa esportazione. Caratteristica

(*Arch. fot. del T.C.I.*)
PIANTAGIONE DI COCA A TERRAZZE NELLA REGIONE DELLE YUNGAS

(*fot. Fawcett*)
UNA « BARRACA » (centro di raccolta del caucciù) SUL RÍO MAPIRI

è la coltivazione della coca, che occupa vaste superficie sul versante est della Cordigliera Orientale (dipartimenti di La Paz e Cochabamba) tra i 650 e i 1600 m. s. m. Ogni anno i varî *cocales* del paese producono complessivamente quasi 3,5 milioni di kg. di coca, per un valore di oltre 3 milioni di *bolivianos*. I $^{3}/_{4}$ della produzione provengono dal dipartimento di La Paz. In regresso è l'importanza della *cinchona*, da cui si estrae la china, che un tempo costituiva uno dei prodotti vegetali più notevoli della Bolivia. S'incontra in tutto il versante esterno della Cordigliera Orientale; vastissimi boschi di cinchona, mai sfruttati, si estendono pure nel dipartimento di Santa Cruz. Pure in regresso, come in altre regioni sud-americane, dopo l'introduzione delle coltivazioni nella penisola di Malacca, a Ceylon e nelle Indie Olandesi, è la produzione del caucciù, estratto in Bolivia dall'*Hevea* o dalla *Castilloa*, assai frequenti nelle foreste della Bolivia settentrionale (territorio di Colonias e dipartimento del Beni), nei terreni alluvionali soggetti a inondazioni periodiche. La rovina del commercio della corteccia della cinchona fu favorevole allo sfruttamento delle piante da caucciù. Verso il 1880 il centro della produzione era sul Beni superiore: a poco a poco furono compresi nella zona di sfruttamento i bacini del basso Beni e del Río Madre de Dios, quindi, verso il 1900, quelli del Río Abuna e del Río Acre. Dai Llanos de Mojos, da Santa Cruz, dalla provincia di Apolobamba s'avviò verso il bacino del Madeira una notevole corrente immigratoria, cui seguì lo sviluppo di alcuni centri commerciali come Cobija, Riberalta e Villa Bella. La produzione, che era ancora di circa 5000 tonnellate nel 1919, va scemando rapidamente. La maggior parte del caucciù viene avviata verso il Madeira e passa nel Brasile; una piccola parte è trasportata per terra fino ai porti sul Paraguay (Descalvado, Puerto Suárez).

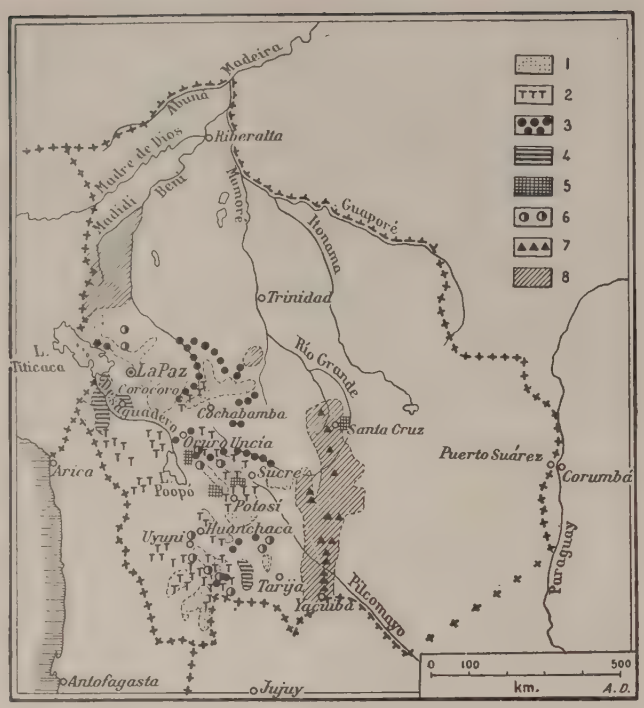
Nelle foreste della Bolivia di SE. (Chaco) esistono grandi quantità di legno *quebracho*, ancora non sfruttate.

L'allevamento del bestiame è, relativamente, abbastanza sviluppato. Si calcola che la B. possegga 4.200.000 ovini, 442.000 caprini, 2.320.000 bovini, 200.000 cavalli, 190.000 asini, 175.000 muli e 500.000 suini. Sull'altipiano sono assai frequenti le gregge di lama e di alpaca. I bovini sono abbondanti soprattutto nella regione del Chaco, dove però sono soggetti a periodiche decimazioni, quando le piogge troppo scarse rendono i pascoli insufficienti. Fiorente era l'allevamento bovino anche nel dipartimento del Beni, dove vivevano più di 1 milione di capi. Disastrose epizoozie hanno distrutto buona parte di questo bestiame, ridotto a non più di 200.000 capi. Nella regione compresa nell'attuale dipartimento di Santa Cruz numeroso bestiame bovino ed equino fu introdotto dai gesuiti e passò poi in proprietà allo stato. L'allevamento dei bovini costituisce inoltre una delle maggiori risorse economiche di alcune provincie del dipartimento di Cochabamba: quella di Campero possiede circa 25.000 bovini e ne esporta ogni anno 3000.

Gli ovini abbondano nelle regioni a clima temperato, in modo particolare nel dipartimento di Cochabamba e dànno carne ottima; col loro latte si fabbricano formaggi molto pregiati (*quesos de Paria*). Scarsi sono i cavalli, sia per le condizioni naturali della regione, sia perché troppo spesso colpiti da epidemie. Il cavallo boliviano è di solito di piccola taglia e molto resistente alle aspre temperature dell'altipiano. Il lama è l'animale più utile per gli indigeni, poiché, essendo molto sobrio, serve per i trasporti anche nelle regioni più squallide e quasi prive di pascoli. I suoi escrementi vengono utilizzati come combustibile, la carne costituisce un buon alimento, la lana dà discreti tessuti: con la sua pelle vengono fabbricate le *ojotas*, calzature indigene. La ricchezza di molte regioni è costituita unicamente, si può dire, dalle gregge di lama. L'alpaca viene allevato quasi esclusivamente dagli *indios*, per la sua lana assai pregiata. Si è fatto qualche tentativo, ma con scarsi risultati, per allevare anche la vigogna, che è assai frequente, allo stato selvatico, nelle zone più elevate e più impervie.

ZONE AGRICOLE E FORESTALI
1, foreste tropicali; 2, praterie paludose periodicamente inondate; 3, foreste e savane del Chaco; 4, zone di allevamento (con piccole aree coltivate); 5, principali zone agricole; 6, regioni di montagna (con allevamento limitato e piccole aree coltivate)

Nel complesso, tanto l'agricoltura quanto l'allevamento hanno finora valore economico limitato e quasi esclusivamente locale. Ha invece notevole importanza nel commercio mondiale la produzione mineraria della Bolivia. L'industria mineraria non avrebbe potuto raggiungere lo sviluppo attuale, se non fossero state costruite le



MINERALI
1, stagno; 2, argento; 3, oro; 4, rame; 5, piombo; 6, bismuto; 7, pozzi di petrolio; 8, zone petrolifere

ferrovie che, partendo dai porti chileni di Arica e di Antofagasta, collegano con la costa i principali centri dell'altipiano, spingendosi fino a La Paz, a Cochabamba, a Potosí e a Sucre. Occorre tener presente che la maggior parte dei giacimenti minerarî boliviani si trovano in zone assai elevate, di difficile accesso, desertiche, prive quindi di risorse alimentari. Questo spiega come, fino a non molti anni fa, si sfruttassero soltanto i giacimenti più ricchi, e come lo sfruttamento fosse fatto con metodi del tutto primitivi. Enorme, infatti, era la difficoltà di trasportare fino alle miniere i macchinarî in uso nell'industria mineraria moderna.

Si può dire che non vi sia minerale utile che non si trovi in Bolivia, dalla quale, un tempo, si estraevano soprattutto argento ed oro. Attualmente è lo stagno che costituisce la principale risorsa economica del paese, che è al secondo posto tra quelli che ne producono (dopo la penisola di Malacca). L'argento viene estratto in piccola misura e per lo più come secondo prodotto dei minerali di stagno, al quale si trova associato. In passato lo stagno era prodotto solo da alcune miniere presso Potosí e Arque, poiché generalmente non gli si dava quasi alcun valore. Ma le grandi applicazioni che trovò nell'industria moderna ne fecero alzare fortemente il prezzo, e dal 1895 in poi le miniere di stagno si sono moltiplicate rapidamente, soprattutto nei dipartimenti di Potosí, Oruro, La Paz e Cochabamba. I filoni di minerali di stagno hanno una potenza fino a 3 metri: nella maggior parte dei casi si tratta di cassiterite, contenente dal 55 al 65% di metallo. Tra le principali miniere si ricorderanno quelle di Colquechaca, Uncía, Aullagas, Pulacayo, Ayoma, Potosí, Huanchaca (dip. di Potosí), Pasna (dipartimento di Oruro), Arque (dip. di Cochabamba), Inquisivi, Araca (dip. di La Paz). Quello di Uncía è il giacimento più importante: le miniere sono fornite di macchinarî e di impianti moderni. La produzione totale boliviana subisce annualmente notevoli oscillazioni, ma, nel complesso, è in aumento come si vede dalle seguenti cifre (quantità di metallo prodotte, in migliaia di tonnellate): 1912, 22,6; 1913, 26,3; 1914, 22,0; 1915, 21,4; 1916, 20,7; 1917, 26,8; 1918, 29,3; 1919, 27,5; 1920, 29,6; 1921, 28,5; 1922, 29,0; 1923, 30,1; 1924, 32,5; 1925, 33,4; 1926, 30,1; 1927, 36,3.

Si può dire che, all'incirca, lo stagno prodotto dalla Bolivia costituisca poco meno di $^1/_2$ del prodotto mondiale. Viene esportato negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna e, in misura minore, in Francia, attraverso il Chile (porti di Arica e di Antofagasta)

Per l'argento la Bolivia è stata lungamente al terzo posto nella produzione mondiale, ma mentre alcuni giacimenti sono stati esauriti, molte miniere furono abbandonate dopo che il prezzo di quel metallo subì un forte ribasso. L'argento abbonda su tutto l'altipiano: di celebrità mondiale sono le miniere, tuttora attive, di Potosí, di Oruro, di Pulacayo e di Huanchaca. La produzione subisce fortissime oscillazioni da un anno all'altro, generalmente con tendenza, per ora, alla diminuzione. Nel 1926 furono prodotti 168.000 kg. di argento, e nel 1927, 93.000. Con il miglioramento dei mezzi di trasporto, e soprattutto con l'affluire di maggiori capitali, in molte delle miniere abbandonate (che si calcolano a parecchie migliaia) potrà probabilmente esser ripreso lo sfruttamento: specialmente se il valore dell'argento avrà un rialzo.

Due sono le principali zone aurifere: una comincia a NO., nella provincia di Muñecas, e si prolunga poi, verso SE., nelle provincie di Larecaja, Yungas, Inquisivi e attraversò il dipartimento di Cochabamba va a terminare in quello di Santa Cruz; l'altra ha inizio nella provincia di Lípez e si dirige poi verso Santa Cruz passando per Tupiza e Cinti. Il distretto aurifero di maggior rendimento è quello del Río Suches. Si calcola che approssimativamente l'attuale produzione aurifera della Bolivia si aggiri sui 550 kg. annui, provenienti per lo più da oro nativo.

Sempre maggiore importanza ha lo sfruttamento del rame, frequente nella Cordigliera Occidentale (provincie di Pacajes, nel dipartimento di La Paz, di Carangas, e in quello di Oruro). Le più ricche sono le miniere di Corocoro (Pacajes), che ebbero un grande sviluppo dopo l'apertura al traffico della ferrovia Arica-La Paz e dopo l'aumento di valore avuto da questo metallo al principio della guerra mondiale. La produzione annua si aggira sulle 18.000-20.000 tonnellate di minerale, da cui si possono ricavare 5000-6000 tonnellate di metallo, e viene esportata prevalentemente negli Stati Uniti.

Sembra accertato che nella Cordigliera Orientale il petrolio abbondi. Nella provincia di Caupolicán, tra il Beni e il suo affluente Madidi, secondo i geologi Otto Weltk e Ellis Jansson, si avrebbe una zona petrolifera di circa 2 milioni di ettari di superficie. Un'altra vasta zona petrolifera occupa parte della provincia di Pacajes. Ma la maggiore è quella che, partendosi da Yacuiba, al confine argentino, si estende a nord verso Villa Montes, Charagua, Cabezas e Santa Cruz, e nella quale sono già in esercizio alcuni pozzi. Molte concessioni sono state fatte dal governo boliviano: nel complesso, peraltro, si è ancora allo stadio delle esplorazioni.

Notevole per la richiesta locale, ma secondaria per l'economia mondiale, è la produzione dello zinco, del piombo e dell'alluminio. Importante è invece quella dei minerali di tungsteno (ferberite, wolframite, scheelite, huebnerite), scavati soprattutto nella Cordigliera di Quimza Cruz (dipartimento di Cochabamba) e ad Atocha (Potosí), e del bismuto (2° posto nella produzione mondiale), che si estrae ad oriente del Titicaca (prov. di Larecaja), a SE. di Oruro, nella prov. di Cinti e tra Uyuni e il confine argentino. L'importanza dei minerali per la vita economica del paese è ben dimostrata dal fatto ch'essi rappresentano dal 90 al 95% delle esportazioni totali.

All'infuori delle estrattive, e a prescindere da quelle domestiche, le altre industrie non hanno quasi alcuna importanza. L'industria

(Arch. fot. del T.C.I.)
IL MERCATO DEL BESTIAME A LA PAZ

tessile di tipo moderno è rappresentata da un solo lanificio (La Paz); piccoli e primitivi stabilimenti si trovano anche a Oruro, a Cochabamba, a Santa Cruz e a Uyuni (coperte di vigogna). La maggior parte dei tessuti occorrenti al paese viene importata dal Perù. Qualche progresso, negli ultimi anni, hanno fatto le industrie dell'ebanisteria, del calzaturificio ecc. Numerose, naturalmente, sono le fabbriche di saponi, di candele, di sigari e sigarette, di liquori, di zucchero, di birra ecc. Importanti manifatture di tabacchi hanno Sucre e La Paz. Caratteristica, piccola industria di Potosí è quella dei lavori in filigrana d'argento.

Commercio. – Il commercio è ostacolato dalla scarsezza delle vie di comunicazione e dal fatto che la Bolivia è priva d'uno sbocco diretto al mare. Come si è già detto, prevalgono in modo assoluto, nelle esportazioni, i minerali (90-95% del valore totale): primo fra tutti lo stagno, che di solito rappresenta più dell'80% del valore totale. Il caucciù entra nelle esportazioni boliviane per il 5-6% del valore. S'importano soprattutto macchine, veicoli, tessuti, farine e vini. I soli paesi con i quali la Bolivia ha traffici notevoli sono la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania, il Chile, l'Argentina, il Perù e il Brasile. L'Italia importa nella Bolivia tessuti, cappelli, riso e olio: nel 1926 per un valore di 3,8 milioni di *bolivianos*, pari a circa 28 milioni di lire italiane (il *boliviano* d'argento valeva in tale anno circa L. 7,40). Nella tabella che segue è dato il valore delle esportazioni e delle importazioni dal 1922 al 1927 (in milioni di *bolivianos*):

	1922	1923	1924	1925	1926	1927
Esportazioni	94,8	107,7	115,2	119,3	122,7	127,0
Importazioni	53,1	55,6	62,8	68,0	70,8	66,1

La bilancia commerciale è favorevole alla Bolivia, la quale esporta assai più di quello che importa. Il valore delle esportazioni va aumentando regolarmente, e in modo notevole, di anno in anno: e questo è un indice delle sempre migliori condizioni di vita del paese.

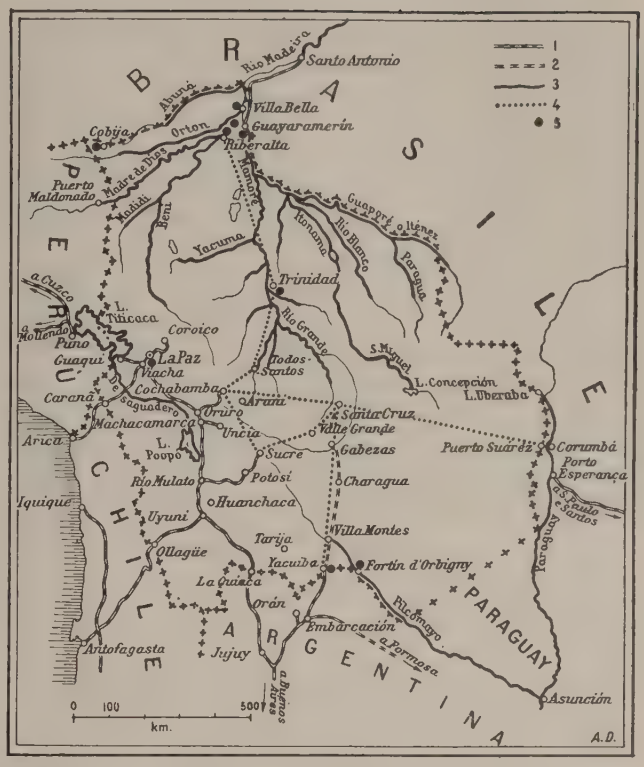
Nel 1926 i dati del valore delle esportazioni e delle importazioni degli stati che hanno maggiori traffici con la Bolivia furono i seguenti (in milioni di *bolivianos*): Gran Bretagna, 96,2-15,4; Stati Uniti, 11,6-20,4; Germania, imp. 8,1; Chile, imp. 7,8; Argentina, 2,7-4,4; Italia, 0,02-3,8.

Comunicazioni. – Lo sviluppo delle vie di comunicazione moderne in Bolivia è del tutto recente. L'inizio della navigazione a vapore nei fiumi della regione orientale (1890) coincide con lo sviluppo dello sfruttamento del caucciù. La prima ferrovia (la Antofagasta-Ollagüe-Uyuni-Oruro) fu aperta al traffico nel 1892. Attualmente le più importanti vie di comunicazione dell'altipiano sono le ferrovie, che hanno uno sviluppo complessivo (1929) di circa 2400 km.; e delle regioni basse orientali, i fiumi navigabili.

Ebbe molta importanza per la Bolivia l'apertura al traffico della ferrovia peruviana dal porto di Mollendo a Puno sul Titicaca (1874), la riva boliviana del quale fu collegata con La Paz (linea La Paz-Guaqui, 98 km.) nel 1902. Altre linee importantissime sono la Antofagasta (Chile)-Ollagüe-Uyuni-Oruro-La Paz, che è lunga, nel tratto boliviano, 732 km., e nel complesso 1174 (ragg-

(Arch. fot. del T.C.I.)

Un tratto della ferrovia Antofagasta-La Paz



Comunicazioni principali (1929)
1, ferrovie in esercizio; 2, ferrovie in costruzione; 3, tratto dei fiumi dove è possibile la navigazione a motore; 4, linee regolari di navigazione aerea; 5, stazioni radiotelegrafiche

giunse La Paz nel 1910); la Arica (Chile)-Charaña-La Paz, inaugurata nel 1913 e lunga 438 km., di cui 232 in territorio boliviano; la Uyuni-Tarija-La Quiaca (circa 270 km.) che prosegue per Tucumán e Buenos Aires e che è una delle linee più recenti (viaggio da Buenos Aires a La Paz in tre giorni e mezzo). Alla linea Antofagasta-La Paz si raccordano: la Oruro-Cochabamba (205 km.), la Machacamarca-Uncía (104 km.), la Río Mulato-Potosí-Sucre (280 km.) e la Uyuni-Huanchaca (38 km.). Da La Paz si dirige verso il Beni la linea che raggiunge Coroico (circa 120 km.) e che dovrà essere proseguita fino a Puerto Pando; da Cochabamba inoltre si dirige verso oriente la ferrovia per Arani (60 km.), che dovrà proseguire per Santa Cruz e Puerto Suárez sul Paraguay. Delle linee in costruzione la più notevole è quella che collegherà Santa Cruz con Yacuiba e quindi con la rete argentina.

Le arditissime ferrovie di Arica e di Antofagasta (la prima su alcuni tratti è a cremagliera, date le fortissime pendenze che deve superare) sono quelle per cui passa la maggior parte del traffico boliviano. La prima fa aspra concorrenza a quella peruviana di Mollendo. Data l'altezza dell'altipiano, le spese di salita sono elevatissime, ciò che influisce gravemente sulle importazioni. Caratteristica delle ferrovie boliviane è per l'appunto quella di essere tra le più alte del mondo: infatti la Arica-La Paz giunge fino a 4264 m., la Antofagasta-Oruro-La Paz a 4110, la Guaqui-La Paz a 4082. Ancora più elevata è la Machacamarca-Uncía, che sale fino a 4404 metri.

La Bolivia orientale non ha ferrovie, ma è provvista d'una buona rete di vie d'acqua navigabili e percorse in parte da battelli a vapore, alle quali si è già accennato nel paragrafo sulle condizioni idrografiche, e che ammontano nel complesso a più di 18.000 km. Servizî regolari di navigazione a vapore funzionano pure sul lago Titicaca e sul Desaguadero.

Già da varî anni la Bolivia possiede alcune linee regolari di navigazione aerea: la Cochabamba-Santa Cruz (390 km.: la più difficile, perché per sorvolare la Cordigliera, i velivoli debbono salire a 5000 m.), la Cochabamba-Sucre-Vallegrande-Santa Cruz (650 km.), la Cochabamba-Todos Santos (200 km.), la Todos Santos-Trinidad-Riberalta (1000 km.), la Santa Cruz-Yacuiba (550 km.) e la

(Arch. fot. del T.C.I.)

Oruro

(Arch. fot. del T.C.I.)

Panorama di La Paz

Santa Cruz-Puerto Suárez (750 km.). Per far comprendere tutta l'importanza di queste linee per il trasporto dei passeggeri e della posta basterà dire che da Cochabamba a Santa Cruz l'aeroplano impiega 3-4 ore, mentre a dorso di mulo occorrono 10-15 e talvolta perfino 20 giorni. Da Santa Cruz a Puerto Suárez s'impiegano 8-9 ore con l'aeroplano, quando i carri che trasportano le merci nella stagione piovosa impiegano anche cinque mesi!

La rete delle strade ordinarie è poco sviluppata, specialmente nella Bolivia orientale. Sull'altipiano alcune strade sono percorse da servizî automobilistici regolari (La Paz-Achacache-Sorata, Sucre-Potosí, Arani-Totora, La Quiaca-Villazón-Tupiza-Atocha).

Condizioni demografiche. – Il numero degli abitanti della Bolivia si conosce molto approssimativamente. I censimenti ufficiali compiuti durante lo scorso secolo hanno dato cifre assai differenti e poco attendibili: così quello del 1831 diede 1.088.000 ab.; quello del 1854, 2.326.000 ab.; quello del 1882, 1.172.000 ab.; quello del 1900 (che pare non sia stato completo), 1.781.000 ab. Una stima ufficiale del 1918 diede 2.757.000 ab., una valutazione del 1926, 3.273.000 ab., e infine una valutazione del 1929 circa 3 milioni e mezzo di ab. (cioè poco meno di 3 per kmq.), il 54% dei quali sarebbe costituito da Indiani puri, in percentuale molto elevata nelle provincie occidentali (sec. il censimento del 1900, La Paz 75%, Oruro 68%, Potosí 57%); il 32% da Meticci, il 13% da Bianchi e l'1% da Negri. Bianchi e Meticci si trovano in maggior numero nei dipartimenti orientali dell'altipiano (Cochabamba, 70%; Sucre, 55%; Tarija, 64%). Ciò è dovuto al fatto che in questa parte dell'altipiano gli Spagnoli trovarono un clima meno rude e popolazioni economicamente più evolute.

L'accrescimento della popolazione non è rapido, come in altri stati sud-americani, perché l'immigrazione è trascurabile e la mortalità molto elevata (forse il 44 o 45‰), date le non buone condizioni igieniche di molta parte del paese e la deficienza di medici e di mezzi profilattici. Le malattie più diffuse in Bolivia sono il vaiolo, la malaria, la dissenteria, nonché, sull'altipiano, le malattie di cuore.

Com'è naturale, date le condizioni topografiche, morfologiche e soprattutto climatiche della Bolivia, la popolazione è distribuita assai inegualmente. Secondo il Bowman, il 72% della popolazione boliviana vive a un'altezza tra i 1800 e i 4200 m.; abitazioni temporanee si trovano spesso anche tra 4500 e 4800 m. Ciò si deve non soltanto al clima, ma anche alla posizione geografica, alla distribuzione delle risorse naturali, all'accessibilità e alla facilità delle comunicazioni. Infatti, parecchie delle provincie più densamente popolate hanno condizioni climatiche meno favorevoli di quelle di altre provincie meno popolate. La provincia con più forte densità è quella di Cercado, nel dipartimento di Cochabamba, con più di 40 ab. per kmq. Tra i dipartimenti, Cochabamba sta al primo posto, con più di 10 ab. per kmq., seguita da La Paz (8,5), Potosí (5), Chuquisaca (3,6) e Oruro (3,4). Tutti gli altri dipartimenti e territorî hanno densità inferiori a quella media dello stato, con un minimo nel territorio di Beni di 0,2 ab. per kmq.

Sempre secondo il Bowman, l'80% della popolazione della Bolivia vive su un'area che è soltanto il 15% della totale, e il 35% su un'area che è poco più del 5% della totale. Si tratta della regione dell'altipiano e delle sue pendici orientali compresa tra il Titicaca, Cochabamba, il Poopó e la Cordigliera Occidentale. Quivi, secondo l'Ogilvie, si trovano varie zone a densità relativamente forti: intorno al Titicaca (in certi tratti anche 50-100 ab. per kmq.), lungo il Desaguadero (da 3 a 10 ab. per kmq.), intorno a Corocoro (più di 100 ab. per kmq.), nella regione di Oruro (10-50 ab. per kmq.), sui versanti interno ed esterno della Cordigliera di Quimza Cruz (10-50 ab. per kmq.), intorno a Cochabamba (varie zone con 50-100 e anche più di 100 ab. per kmq.) ecc. L'addensarsi della popolazione in alcune di queste zone è dovuto essenzialmente alla presenza di giacimenti minerarî, che si trovano spesso sopra il limite delle colture e che debbono ricevere, quindi, dalle parti più basse, i viveri e la mano d'opera necessaria. A Huanchaco-Pulacayo per lo sfruttamento delle miniere di argento più di 8000 persone vivono a 4200 m. d'altezza. Sotto la zona mineraria, dal punto di vista agricolo improduttiva, abbiamo una zona pastorale, a popolazione semi-nomade, e quindi la zona agricola (tra i 1800 e i 2700 m.), a popolazione fissa, dove si trova il maggior numero di centri abitati. Dei 151 centri più notevoli presi in considerazione dal Bowman nel suo studio sulla distribuzione della popolazione (v. bibl.) il 51% si trova a più di 3300 m. La

Densità della popolazione nella Bolivia centrale
(sec. A. G. Ogilvie)

1, zone con meno di tre abitanti per kmq.; 2, da 3 a 10; 3, da 10 a 50; 4, da 50 a 100; 5, con più di 100 ab. per kmq.; 6, zone sopra i 4500 m.; 7, centri con più di 100.000 abitanti; 8, con più di 30.000; 9, con più di 4000 abitanti; 10, confini

In alto: PANORAMA DI LA PAZ;

In basso: ATOCHA, La stazione e il ponte-viadotto in curva all'inizio della linea (3654 m. sul livello del mare)

BOLIVIA

In alto: INCACHACA, il maggiore villaggio indiano nelle Ande orientali della Bolivia (le aste sono insegne di vendita della *chicha*); *in basso*: CATENE DELLA CORDIGLIERA ORIENTALE (vedute dalla pianura del Rio Iurua)

In alto: CAPANNE INDIANE PRESSO COCHABAMBA

In basso: CAMPOS CERRADOS NELLA CATENA ARENACEA DEI CHIQUITOS

BOLIVIA

LAGO GLACIALE NEL CERRO FUNARI
(Cordigliera Orient.)

ORBIGNYA PHALERATA (Cusipalme)
nelle foreste della provincia Velasco

GREGGE DI LAMA SUL PUNA DI ORURO

(Arch. fot. del T C.I

TRICHOCERCUS PASACANA
nella Cordigliera delle Ande boliviane

(Arch. fot. del T.C.I.)

Strada di Santa Cruz de la Sierra

(Arch. fot. del T.C.I.)

Corte del convento di Ascensión col campanile

maggiore altezza è data dal villaggio minerario di Aullagas, a 4769 m. Tra le città maggiori la più elevata è Potosí (30.000 ab.), a 3970 m. s. m.; seguono Oruro (31.000 ab.) a 3715 m. e La Paz, la capitale, e unica città boliviana che superi i 100.000 abitanti (120.000), situata a 3630 m.; poi Sucre (30.000 ab.), la capitale legale, a 2799 m., e Cochabamba (31.000 ab.) a 2559 m. Pure notevoli sono le città di Santa Cruz de la Sierra (25.000 abitanti), Tarija (11.000), Huanchaca (8.000), Trinidad (6.100), Corocoro (5000), Uyuni (5.000), Riberalta (4.500), Tupiza (5000), Puerto Suárez (2000), Caiza (2000) e Yacuiba (1000). Nel complesso, la popolazione dei 12 centri boliviani con più di 5000 abitanti costituisce soltanto l'8,8% della popolazione totale dello stato. È da notare il fatto che di questi 12 centri solo due, Santa Cruz e Trinidad, si trovano nella regione bassa orientale.

Lingua ufficiale della Bolivia è lo spagnolo, parlato usualmente dalle persone colte e in genere dai Bianchi e dai Meticci, i quali, peraltro, lo corrompono con parole delle lingue indigene. Gli Indiani parlano ancora, nella maggior parte, il quechúa (nella parte dell'altipiano a sud e ad est del Poopó) e l'aymará (parte centrale e settentrionale dell'altipiano). Varî dialetti guarani sono parlati dagl'*indios* della Bolivia di SE.

La cattolica romana è la religione di stato, e le statistiche dànno come cattolico il 93,7% della popolazione. Nelle città principali c'è qualche piccolissimo nucleo di metodisti episcopali. R. Ri.

Gl'indigeni. – Come si è detto sopra, la popolazione della Bolivia è costituita in prevalenza da Indiani. Nella nazione hanno grande importanza due tribù: quella dei Quechúa (v.) e quella degli Aymará (v.); i primi abitano i distretti limitrofi al Perù e sono numerosi specialmente intorno a Cochabamba, Sucre e Potosí, mentre i secondi si trovano sull'altipiano intorno al lago Titicaca, nella capitale La Paz e nei suoi dintorni e nelle *yungas* sul versante orientale delle Ande. Hanno tutti eccezionale importanza nella Bolivia per la loro capacità come agricoltori, allevatori di bestiame e minatori, tanto che la popolazione degli altipiani e delle città vive principalmente di quanto essi producono. I ripetuti movimenti rivoluzionarî sono chiaro indice che gl'Indiani non si rassegnano ad accettare le condizioni nelle quali vivono e che tra i problemi sociali, si presenta più incalzante per la Bolivia quello di attenuare le differenze esistenti fra il proletariato indiano e la classe dominante composta di meticci e di bianchi. Specialmente sugli altipiani sarebbe impossibile sostituire la popolazione rurale indiana con lavoratori importati dal di fuori, poiché questi molto difficilmente riuscirebbero ad assuefarsi alle singolari condizioni climatiche prevalenti in quelle regioni.

Sull'altipiano intorno al lago Titicaca e a sud di esso, vivono gl'indiani Uru i quali probabilmente costituiscono i resti della popolazione aborigena occupante questa regione anteriormente ai Quechúa ed agli Aymará. Rivet che ha studiato la loro lingua, ritiene che appartengano alla famiglia Arawak. Né gli Aymará né i Quechúa abitano le pianure boliviane nelle quali, invece, si trovano molte tribù indiane parlanti lingue assai diverse; alcune di esse mantengono ancora gli antichi usi e l'antico sistema di vita e alcune poche sono sempre indipendenti dai Bianchi. Nel secolo XVII e XVIII emeriti missionarî gesuiti esercitarono la loro opera nelle pianure boliviane soprattutto fra i Mojo (Arawak) ed i Chiquito. In genere i discendenti degl'Indiani delle missioni conservano ben poco della loro antica cultura indiana, mentre alcune tribù sono andate estinguendosi ed altre si sono ridotte a pochi individui soltanto. Discrete pitture e pregiati ornamenti in argento ancora esistenti in piccole chiese, sono ricordi di missioni una volta potenti ed è dagli scritti dei gesuiti che ci possiamo formare un'idea delle abitudini e dei costumi degl'Indiani prima che perdessero la loro cultura originale.

Nella Bolivia nord-orientale si trova una tribù guarani piuttosto importante, i Guarayú o Guarayo, tra i quali francescani italiani e tirolesi stanno svolgendo con alacrità la loro missione. Fra coloro che hanno scritto intorno ad essi sono da notarsi lo spagnolo padre Cardus e gl'italiani padre Pierini e padre Pesciotti. I Guarayú immigrarono dal Paraguay nella Bolivia al principio del sec. XVI e di essi si parla nelle prime relazioni sotto il nome di « Itatines ». Un'altra importante tribù guarani è quella dei Chiriguano (v.), stabiliti nella parte meridionale della Bolivia, sul limite del Gran Chaco. Fra essi i gesuiti svolsero dapprima la loro opera ed oggi i francescani, molti dei quali italiani, hanno istituito nel territorio fiorenti missioni. I Chiriguano, come i Guarayu, emigrarono al principio del sec. XVI dal Paraguay togliendo per conquista il territorio agl'Indiani Chané, tribù Arawak della quale esistono ancora considerevoli avanzi specie sul Río Parapiti. I Chiriguano ed i Chané possiedono una civiltà sotto molti aspetti rimarchevole, producendo fra l'altro tuttora bellissime ceramiche. Al tempo in cui i Chiriguano conquistarono i Chané, questi erano superiori riguardo alla cultura, ma i primi adottarono in gran parte gli usi e le industrie della popolazione da essi soggiogata. Ogni anno molti Chiriguano emigrano dalla Bolivia nell'Argentina per trovare impiego negli zuccherifici della provincia di Jujuy.

La Bolivia comprende una porzione considerevole del Gran Chaco fra il Río Pilcomayo e il Río Chiquito, dove si trovano varie tribù indiane, alcune delle quali (quelle che abitano l'interno del Chaco settentrionale) sono ancora indipendenti dai Bianchi (Tapiete, Mataco, Ashluslay, Choroti). Mentre le tribù delle pianure boliviane alle quali ci siamo già riferiti, vivono più che altro dei prodotti dell'agricoltura, gl'Indiani del Chaco si mantengono principalmente raccogliendo frutti selvatici e radici e con la caccia e la pesca; possiedono a volte anche coltivazioni di mais o manioca,

(Arch. fot. del T.C.I.)

Villaggio di Indiani sul Río Itiyuro

(fot. Nordenskiold)

Madre choroti con bimbi davanti alla capanna (Río Pilcomayo)

ma sono coltivazioni di regola poco importanti. Dai Bianchi essi hanno ottenuto direttamente o indirettamente un discreto numero di bovini, cavalli e soprattutto pecore. Studiando intimamente questi Indiani si osserva che essi sono stati fortemente influenzati dalla civiltà degli Inca; ed è probabilissimo che abbiano appreso l'arte del tessere, nella quale sono di regola spiccatamente abili, dagl'Indiani delle Ande. Sono inoltre assai abili nella manifattura di borse molto ben ornate, fatte di corde di fibra d'una specie di Bromeliaceae. Anche di essi un certo numero passa ogni anno nell'Argentina settentrionale per lavori stagionali.

Nella Bolivia nord-occidentale vi è ancora qualche piccola tribù indiana indipendente, quali per esempio i Chacobo sul lago Rojo Aguada e i Sirionó, ostili ai Bianchi, e che conducono un'esistenza raminga nelle grandi foreste vergini principalmente fra il Río Guapay e il Guarayo. Pare che essi non pratichino affatto l'agricoltura e che la loro civiltà sia sotto ogni aspetto assai primitiva. Delle poche parole che si conoscono della loro lingua, alcune sono guarani ma non è questo, probabilmente, il loro idioma originale; si suppone però che essi siano stati dapprima, per un certo periodo, sotto l'influenza di qualche tribù guarani. Gli uomini Sirionó hanno a volte barba abbondante, carattere questo che non si riscontra mai negli altri Indiani della regione.

La popolazione indiana della Bolivia nord-orientale fu alla fine del sec. XIX in gran parte trasportata nelle piantagioni di caucciù, ciò che ha decimato largamente la popolazione indigena e danneggiato e compromesso per gran tempo ancora l'economia del loro paese. La tribù meglio protetta contro questa specie di sfruttamento è stata quella dei Guarayu delle missioni.

Nella Bolivia nord-orientale s'incontrano numerosi tumuli contenenti in gran quantità urne funerarie ed altre ceramiche spesso assai ben dipinte, e tale vasellame presenta maggiore affinità con le ceramiche che si trovano presso il Río delle Amazzoni e nella parte settentrionale dell'America Meridionale, che non con quelle fornite dalle regioni montuose della Bolivia. Ciò è naturale poiché

(Arch. fot. del T.C.I.)

Capanne degli Indiani Toba (Río Pilcomayo)

(fot. Nordenskiold)

Indiani Chacobo

(Arch. fot. del T.C.I.)

INDIOS ALLA STAZIONE DI VIACHA

(Arch. fot. del T.C.I.)

FAMIGLIA DI CHIRIGUANI DI TARAIRÍ

anche oggi nelle pianure i molti fiumi navigabili facilitano le comunicazioni con la regione dell'Amazzoni, mentre sui fianchi orientali delle Ande i fiumi non sono navigabili e la regione è ricoperta di foreste a volte impenetrabili, tanto che solo pochissimi sentieri collegano le basse pianure boliviane con l'altipiano andino.

Le regioni montuose della Bolivia abbondano di resti archeologici incaici e preincaici; non lontano dal lago Titicaca si trovano le famose rovine preincaiche di Tiahuanaco. Molto comuni sono i cosiddetti *Chulpas*, tombe costruite a foggia di casa con cinque grandi pietre. Nelle isole del lago Titicaca vi sono importantissime rovine del periodo incaico, dal quale datano pure i resti di fortificazioni costruite una volta a protezione contro le tribù della foresta. La più importante è quella di Incallaccta fra Cochabamba e Santa Cruz de la Sierra. E. N.

V. tavv. LIII a LVI.

BIBL.: Carte: *Régions des Hauts Plateaux de l'Amérique du Sud*, dressée par V. Huot, 1.750.000, Parigi 1903; Fogli « Acre », « Puno-Río Beni », « La Paz », « Sucre », « Iquique » e « Río Pilcomayo » della carta dell'America Meridionale alla scala di 1 : 1.000.000 dell'American Geographical Society, New York 1922-1929; *Mapa de Bolivia* 1 : 2.000.000, La Paz-Gotha 1923; J. Forest, *Nuevo mapa de Bolivia* 1 : 1.500.000, Parigi 1923.

Scritti di carattere generale: A. d'Orbigny, *Voyage dans l'Amérique méridionale*, II, Parigi 1839-43; III, Parigi 1842 e 1844; F. de Castelnau, *Expédition dans les parties centrales de l'Amérique du Sud*, III, Parigi 1851; H. A. Weddel, *Voyage dans le nord de la Bolivie et dans les parties voisines du Pérou*, Parigi 1853; M. J. von Vacand, *Bolivien in Wort und Bild. Aus seiner Vergangenheit, Gegenwart und Zukunft*, Berlino 1906; P. Walle, *La Bolivie et ses mines*, Parigi s. a.; W. Sievers, *Die Kordillerenstaaten*, I, Berlino e Lipsia 1913, pagine 23-64 (Sammlung Göschen); C. Harms Espejo, *Bolivia en sus diversas fases principalmente económica*, Santiago de Chile 1922; Th. Herzog, *Vom Urwald zu den Gletschern der Kordillere*, 2ª ediz., Stoccarda 1923; M. J. von Vacand, *Boliviens Aufstieg*, Berlino 1925; R. Dienst, *Im dunkelsten Bolivien*, Stoccarda 1926; Th. Herzog, *Peru und Bolivien*, in W. Gerbing, *Das Erdbild der Gegenwart*, II, pp. 775-786, Lipsia 1927; E. Arendt, *Streifzüge durch Bolivien*, Lipsia 1927; P. Denis, *La Bolivie*, nel vol. *Amérique du Sud*, parte 2ª, pp. 319-341, (*Géographie Universelle*, tomo XV), Parigi 1927.

Sui confini e la superficie: R. Riccardi, *Nuova valutazione della superficie della Bolivia*, in *La geografia*, XI (1923), pp. 132-140.

Sulla geologia e la morfologia: G. Steinmann, H. Hoek e A. V. Bistram, *Zur Geologie des südöstlichen Boliviens*, in *Centralbl. für Mineral., Geol. und Paleontol.*, (1904), pp. 1-4; G. Steinmann, *Die Entstehung der Kupferlagerstätte von Corocoro und verwandter Vorkomnisse in Bolivia*, in *Rosenbusch Festschrift*, Stoccarda 1906, pp. 335-367; A. Dereims, *Le Haut Plateau de Bolivie*, in *Annales de Géogr.*, 1907, pp. 350-359; I. Bowman, *The physiography of the central Andes*, in *Americ. Journ. of Science*, XXVIII (1909), pp. 197-217 e 373-402; R. Hauthal, *Reisen in Bolivia und Peru*, in *Wissenschaftl. Veröffentlich. der Ges. f. Erdk.*, Lipsia, VII (1911); G. Steinmann e H. Hoek, *Das Silur und Cambrium des Hochlandes von Bolivia und ihre Fauna*, in *Neues Jahrb. für Miner., Geol. und Paleontol.*, XXXIV (1912), pp. 176-252; J. A. Douglas, *Geological Sections through Andes of Peru and Bolivia. From the port Mollendo to the Suamhari River*, in *Quarterly Journ. of Geol. Soc.*, Londra, LXXVI (1920), pp. 1-61; idem, *Geological Sections through the Andes of Peru and Bolivia. From the port of Callao to the River Perene*, in *Quarterly Journ. of Geol. Soc.*, Londra, LXXVI (1920), pp. 246-284; K. C. Heald e K. F. Mather, *Reconnaissance of the Eastern Andes between Cochabamba and Santa Cruz (Bolivia)*, in *Bull. Geol. Soc. America*, XXXIII (1922), pp. 531-570; K. F. Mather, *Front Ranges of the Andes between Santa Cruz, Bolivia, and Embarcación, Argentina*, in *Bull. Geol. Soc. America*, XXXIII (1922), pp. 703-764; id., *Along the Andean front in southeastern Bolivia*, in *Geogr. Review*, 1922, pp. 358-374; E. W. Berry, *Marine upper cretaceous and a new echinocorys from the altiplanicie of Bolivia*, in *Journ. of Geology*, XXX (1922), pp. 227-231; A. G. Ogilvie, *Geography of the Central Andes* (Amer. Geogr. Soc. Map of Hispanic America, pubbl. n. 1), New York 1922 (eccellente illustrazione del foglio « La Paz »: v. carte); O. Schmieder, *The East Bolivian Andes South of the Río Grande or Gapay*, in *Univ. of Calif. Public. in Geogr.*, 1926, n. 2, pp. 85-210; H. Mortensen e O. Berninger, *Geographische Studien in den Yungas, Bolivien*, in *Ibero-Amer. Arch.*, Berlino e Bonn 1926-27, pp. 75-92; H. Hoek, *Aus Bolivias Bergen*, Lipsia 1927; K. Troll, *Forschungsreise in den zentralen Anden von Bolivien und Peru*, in *Pet. Mitt.*, 1927, pp. 41-43; id., *Vom Titikakasee zum Pooposee und zum Salar von Coipasa*, in *Pet. Mitt.*, 1927, pp. 218-222; id., *An expedition to the Central Andes*, in *Geogr. Review*, 1929, pp. 234-247.

Sul clima, la vegetaz., e l'idrografia: J. Hann, *Zum Klima des Hochlandes von Peru und Bolivia*, in *Pet. Mitt.*, 1903, pagine 280-282; A. Woeikow, *Klima von La Paz, Bolivien*, in *Met. Zeitschrift*, 1908, p. 91; H. Rühle, *Die Vegetationsformen Südamerikas und ihrer klimatischen Bedingtheit*, in *Pet. Mitt.*, 1928, pp. 29-34 e 95-100; M. Neveu Lemaire, *Les lacs des hauts pla-*

(Arch. fot. del T.C.I.)

UNA SPOSA BOLIVIANA IN GRAN GALA

(fot. Nordenskiöld)

RAGAZZA CHANÉ

teaux de l'Amérique du Sud, Parigi 1906; J. Sever, *Le Desaguadero (Bolivie)*, in *La Géogr.*, XXXVI (1921), pp. 35-44; F. C. Walcott, *An Expedition to the Laguna Colorada, Southern Bolivia*, in *Geogr. Rev.*, 1925, pp. 346-366.

Sulle condizioni economiche: W. L. Schurz, *Bolivia, a commercial and industrial Handbook* (U. S. Depart. of commerce, special agents series n. 208), Washington 1921; E. Romecin, *Agricultural adaptation in Bolivia*, in *Geogr. Review*, 1929, pp. 248-255; E. Longobardi, *Petroleum reserves in Bolivia and the Argentine Republic*, in *Bull. Pan-Amer. Union*, LVII (1923), pp. 16-24; C. M. Morino, *L'industria mineraria in Bolivia*, in *Boll. An. Miner. Ital.*, 1924, pp. 485-494; J. Z. Salinas-Lozada, *Bolivia minera*, in *Bol. minero Soc. nacional de Mineria*, Santiago 1925, pp. 473-483; J. Murillo, *The exploitation of petroleum in Bolivia*, in *Inter-America*, 1925, pp. 339-344; H. P. Milstead, *Bolivia as a Source of Tin*, in *Econ. Geogr.*, Worcester 1927, pp. 354-360.

Sulla distribuzione della popolazione, v. I. Bowman, in *Bull. of the Geogr. Soc. of Philadelphia*, VII (1909), pp. 28-46. R. Ri.

Sull'etnologia: F. X. Eder, *Descriptio provinciae Moxitarum in regno Peruano*, Buda 1791; A. D'Orbigny, *L'Homme Américain*, Parigi 1839; J. Cardus, *Las Misiones franciscanas entre los infieles de Bolivia*, Barcellona 1886; Z. Ducci, *Diario de la visita a todas las Misiones existentes en la Repùblica de Bolivia*, Asis 1895; D. Del Campana, *Notizie intorno ai Ciriguani*, in *Arch. per l'Antrop. e la Etn.*, XXXII (1902); A. F. Bandelier, *The Islands of Titicaca and Koati*, New York 1910; B. De Nino, *Etnografia Chiriguana*, La Paz 1912; E. Nordenskiöld, *Comparative Ethnographical Studies*, I-III, Göteborg 1919-1924 (con bibliografia). E N.

Ordinamento dello stato.

Governo e suddivisioni amministrative. – La Bolivia è una repubblica unitaria, il cui presidente viene eletto per 4 anni con suffragio popolare diretto. Il *Congreso Nacional* è formato dal Senato (2 membri per dipartimento, eletti per 6 anni e rinnovabili per un terzo ogni 2 anni) e dalla Camera dei deputati (70 membri, eletti con suffragio maschile diretto per 4 anni, rinnovabili per metà ogni 2 anni).

Amministrativamente la Bolivia si divide in 8 dipartimenti e due territorî, divisi alla loro volta in 72 provincie e in 681 cantoni

Dipartimenti e territorî *	Superficie kmq.	Popolaz. (1926) ab.	Densità ab. per kmq.	Capoluogo
Beni	247.000	55.000	0,2	Trinidad de Mojos
Chuquisaca .	94.100	335.000	3,6	Sucre
Cochabamba.	65.500	654.000	10,0	Cochabamba
La Paz . . .	105.400	888.000	8,5	La Paz
Oruro . . .	53.500	181.000	3,4	Oruro
Potosí . . .	116.700	585.000	5,0	Potosí
Santa Cruz .	375.800	345.000	1,0	Santa Cruz
Tarija . . .	81.800	165.000	2,0	Tarija
Chaco * . .	120.600	15.000	0,1	Villa Montes
Colonias * .	72.400	50.000	0,7	Cobija
Bolivia . .	1.332.800	3.273.000	2,7	

Va notato che nel territorio del Chaco è compresa la maggior parte del Chaco Boreal, in contestazione col Paraguay. R. Ri.

Organizzazione ecclesiastica. – L'unità di governo, che resse e influì sullo sviluppo coloniale dell'America Latina e in particolare dell'America Meridionale, spiega come la storia religiosa della Bolivia sia intimamente collegata con quella delle contrade circostanti, particolarmente con quella dell'Argentina, del Perù e del Paraguay. Anche in Bolivia, o alto Perù, come si fu soliti chiamare quel paese fino al principio del sec. XIX, l'evangelizzazione procedette di pari passo con l'occupazione per opera di religiosi appartenenti all'ordine dei predicatori, dei frati minori e dei mercedarî, a cui si aggiunsero poco dopo i padri gesuiti, i quali tutti profusero tesori di zelo e di energia per ridurre i primitivi abitanti, i Quechúa e gli Aymará, ad abbandonare i loro riti crudeli e barbari e ad abbracciare il cristianesimo. La gerarchia cattolica cominciò colà nel 1552 mediante la fondazione del vescovado di Chuquisaca detta anche Ciudad de la Plata dalla grande abbondanza d'argento trovata in quella regione. Dapprima La Plata fu fatta sede suffraganea di Lima nel Perù, ma, in seguito alla creazione delle due nuove diocesi di La Paz e di Santa Cruz de la Sierra, La Plata fu fatta metropoli (1609).

A queste tre diocesi se ne aggiunse nel 1847 una quarta, quella di Cochabamba, mentre nel 1924, si provvide all'èrezione delle altre tre di Oruro, Potosí e Tarija.

L'esiguità del numero di queste istituzioni ecclesiastiche, più che con la vastità del territorio, va messa in relazione con la popolazione che, anche secondo i calcoli più recenti, raggiunge solo i 3 milioni e mezzo. Specialmente nelle vastissime regioni dell'est, percorse da potenti corsi d'acqua, sono sparse poco numerose tribù di Indiani, tuttora in uno stato di semibarbarie. Per queste soprattutto sono stati istituiti i due vicariati apostolici di El Beni e del Chaco, amministrati dai frati minori, e la prefettura apostolica del Pilcomayo, affidata agli oblati di Maria Immacolata. L. Gra.

Esercito. – La Bolivia, paese eminentemente alpestre, dispone di un esercito di piccola mole, ma organizzato specialmente per la guerra di montagna. Ed infatti non esiste grande unità maggiore della brigata mista, snella e leggiera, particolarmente idonea, data la sua costituzione, a muoversi e a combattere in regioni montuose.

Il capo supremo dell'esercito è il presidente della repubblica. Il territorio della Bolivia è diviso in tre zone e due comandi militari: 1. zona del nord, comprendente il dipartimento di La Paz; 2. zona del centro, che comprende i dipartimenti di Oruro e Cochabamba; 3. zona del sud, che comprende quelli di Potosí e di Chuquisaca. Ogni zona è comandata da un maggiore generale. I due comandi militari sono costituiti dai dipartimenti di Tarija, S. Cruz e Beni.

L'esercito boliviano è organizzato su 3 *brigate miste* assegnate in ragione di una per zona militare: ogni brigata mista è composta di: 2 reggimenti di fanteria; 1 di cavalleria; 2 batterie (da montagna o da campagna); aliquote del genio; servizî. In complesso l'esercito boliviano comprende circa 8000 uomini ripartiti fra le seguenti unità: 6 reggimenti di fanteria (ognuno su 2 battaglioni di 3 compagnie fucili e 1 mitragliatrici); 3 reggimenti di cavalleria su 4 squadroni; 1 reggimento d'artiglieria da campagna su 2 batterie; 1 reggimento d'artiglieria da montagna su 4 batterie; 2 battaglioni genio (di cui 1 zappatori); 1 squadriglia di aviazione su 12 apparecchi.

In ogni capoluogo di dipartimento esistono inoltre piccole unità di fanteria, « columnas », composte di 100 o 200 uomini, e che possono essere portate alla forza di battaglioni.

Circoscrizione ecclesiastica	Data di fondazione	Circoscrizione civile	Superficie in kmq.	Popolazione			Luoghi sacri			Personale			
				Totale	Cattolica	Dissidenti	Vic. foranei	Parrocchie	Cappelle	Preti secol.	Preti regol.	Fratelli	Suore
Chaco . . . . . VA. PP. Francescani	1919	Comprende il sud-est della Bolivia. . .	120.000	22.100	15.500	130	2	9	17	—	14	—	7
Cochabamba, già Oropesa. D.	1847	Comprende il dipartimento omonimo. .	60.418	150.000	—	—	—	53	174	129	32	9	95
El Beni, res. Trinidad . VA. PP. Francescani	1917	Comprende il nord-est della Bolivia . .	264.456	55.000	40.000	—	3	4	11	—	12	3	—
La Paz . . . . . D.	1654	La diocesi comprende l'intero dipart. di La Paz e la prov. di Magdalena nel dipart. di El Beni	140.000	800.000	—	—	9	94	15	78	—	—	—
Oruro . . . . . D.	1924	Comprende il dipartimento omonimo. .	49.153	140.891	—	—	—	22	—	—	—	—	—
Pilcomayo, res. Fortín Esteros . . . . . P.	1925	Trovaso del Chaco a sud del 22° di lat. merid.	90.000	21.000	1.400	—	—	2	—	—	4	5	—
Potosí . . . . . D.	1924	Comprende la provincia omonima . . .	126.688	530.748	—	—	—	62	—	—	—	—	—
Santa Cruz de la Sierra . D.	1605	Comprende il dipart. di Santa Cruz . .	326.000	340.000	—	—	—	54	70	105	—	—	—
Sucre detto già La Plata . D. AD.	1552 1609	Comprende la provincia di Chuquisaca.	68.420	245.000	—	—	—	134	515	54	—	35	5
Tarija . . . . . D.	1924		85.561	164.700	—	—	—	9	—	—	—	—	—

L'obbligo del servizio militare è generale e personale ed ha la durata di 30 anni, così ripartiti: 6 (dal 19° al 24° anno di età) all'esercito attivo; 7 (dal 25° al 32° anno di età) alla riserva ordinaria; 8 (dal 33° al 40° anno di età) alla riserva straordinaria; 9 (dal 41° al 49° anno di età) alla guardia territoriale. Quando il gettito del contingente annuale è superiore al bisogno, esso viene ripartito, mediante estrazione a sorte, in due categorie; la 1ª viene incorporata per la durata di 2 anni, la 2ª per un periodo di 3 mesi al massimo. Gli ascritti alla 2ª categoria vengono richiamati ogni anno per un periodo d'istruzione della durata di giorni 30.

Anche gli uomini facenti parte delle due riserve (ordinaria e straordinaria) compiono annualmente da 12 a 20 giorni d'istruzione; essi costituiscono reparti speciali che vengono incorporati nell'esercito attivo.

La guardia territoriale, invece, non è richiamata che in caso di guerra e per ragioni di ordine pubblico nella località di rispettiva residenza.

Il bilancio della guerra si aggira sugli 8 milioni e mezzo di pesos boliviani, pari a circa 64 milioni di lire italiane (un pesos boliviano vale circa lire 7,50). Esso assorbe quasi il 20% dell'intero bilancio ammontante a 44 milioni e mezzo di pesos. M. Be.

La Bolivia, data la sua posizione geografica, non possiede né marina militare né marina mercantile.

Aeronautica. – La Bolivia è povera d'industria aeronautica. Il materiale le viene fornito per la parte militare dalla Francia, per quella civile dalla Germania.

L'aviazione militare fu costituita nel 1924 in occasione del centenario boliviano. Il corpo degli aviatori dipende dal Ministero della guerra. L'aviazione civile dipende invece dal Ministero dei trasporti e delle comunicazioni, il traffico aereo è affidato a una sola società con apparecchi e personale tedesco, l'Aero Lloyd Boliviano; attualmente funzionano 5 linee aeree con servizio più o meno regolare e ne sono in progetto altre tre.

Ha sette aeroporti civili, un aeroporto militare e alcuni campi di fortuna. *

Finanze. – Le principali fonti di entrata del bilancio della Bolivia sono i dazî, le tasse di bollo e le tasse sullo spirito, sulla gomma e su varî minerali; i principali rami di spesa sono il debito pubblico, gli armamenti e l'istruzione. Le previsioni di bilancio delle entrate ordinarie e delle spese negli anni 1925, 1926, 1927 e 1928, in migliaia di *bolivianos*, furono le seguenti:

Anni	Entrate	Spese
1925	44.636	44.636
1926	48.489	48.489
1927	49.135	50.307
1928	51.897	55.803

Nel 1928, su proposta della missione finanziaria Kemmerer, il Congresso approvò varie leggi circa la stabilizzazione legale della moneta, la riorganizzazione della Banca Nazionale, sul tipo d'una banca centrale, la riforma del sistema di bilancio, la riscossione delle entrate e l'erogazione delle spese, e il riordinamento delle principali imposte. Il debito pubblico della Bolivia al 30 giugno 1928 ammontava a 168 milioni di *bolivianos*, di cui 128,4 di debito estero, 23,2 di debito interno e 16,4 di debito fluttuante.

Istruzione Pubblica. – L'istruzione primaria è impartita a cura dei comuni e dello stato. Nel 1926 si contavano 1598 scuole elementari con 2765 insegnanti e 79973 allievi. All'istruzione secondaria provvedevano 27 collegi (17 nazionali), 5 istituti religiosi e 5 licei privati, con un totale di 403 insegnanti e 4213 allievi. Vi erano poi altri 22 istituti di carattere speciale con 177 professori e 1913 studenti. Le università boliviane sono due, di cui una a Sucre e l'altra a La Paz. Speciali istituti di perfezionamento sono riservati ai maestri elementari. *

Storia.

Il periodo coloniale. – La regione oggi occupata dalla repubblica di Bolivia, e denominata fino al 1825 « Alto Perù », già toccata dalla spedizione di Diego de Almagro nel 1535, venne occupata nel 1538 da Hernando Pizarro, che, rendendosi ben conto della ricchezza dell'altipiano, iniziò la sua conquista dal basso Perù. La sua iniziativa fu secondata dal fratello Gonzalo, che dovette poi proseguire l'impresa con meno di cento uomini, e, dopo aspri combattimenti, riuscì a dominare le vallate di Cochabamba, fissando il suo centro in Charcas. Qui egli ricostruì (1538) la principale città indigena, Chuquisaca (che in lingua quechúa significa *pietra d'oro*), nome cambiato poi in quello di La Plata (oggi Sucre). La regione rimase unita fino al 1776 al vicereame del Perù; nel 1563 però venne creata la Real Audiencia de Charcas, con capitale Chuquisaca, che estendeva la sua giurisdizione anche sul Tucumán, sul Paraguay e sulla provincia peruviana di Puno.

Durante molto tempo, la storia coloniale dell'Alto Perù non è altro che la cronaca dello sfruttamento tranquillo delle abbondantissime miniere d'argento di Porco, Oruro e Potosí (le quali diedero all'erario spagnolo, solo per il diritto del quinto sulla produzione, quattro miliardi di pesetas) e di quelle di mercurio di Huancavélica (queste giunsero a tenere occupati più di cinquantamila operai). La conquista ebbe, certo, i suoi orrori; pure vi fu anche una colonizzazione ispirata a sentimenti di umanità verso gl'indigeni, che diede origine ad istituzioni umanitarie, quali la Obra Pia di Paria. Essa persistette attraverso i tre secoli del periodo coloniale (1571-1825), e dedicò il frutto integro delle sue *encomiendas* alla protezione e istruzione degl'indigeni. Fu creata per iniziativa privata, durante il vicereame di Don Francisco de Toledo, « il Solone peruviano » (1569-1582), che riuscì pure a ripopolare il territorio del Cuzco (spopolato dalla migrazione verso i territorî miniferi) adunando nei villaggi i dispersi e turbolenti Aymará. Così, gl'indiani peruviani si trasformarono in leali collaboratori degli spagnoli, che li avevano liberati dal dominio degl'Incas. In questa medesima epoca si fondarono o riorganizzarono molte città: Potosí nel 1545; La Paz nel 1548; Cochabamba nel 1570; Tarija nel 1574; e, finalmente, Oruro nel 1604.

Ma se gl'indigeni erano ormai pacificati dal viceré marchese di Cañete, il quale organizzò lo sfruttamento coloniale in conformità con le norme stabilite dalle « Nuove leggi delle Indie » (1542), gli Spagnoli conquistatori, invece, erano in stato di continua guerra. Cominciarono le rivalità di Francesco Pizarro e di Diego de Almagro; seguì la rivolta degli *encomenderos*, il cui lemma era il versetto biblico *Edent pauperes et saturabuntur*: rivolta finita nel sangue a Lima (1552). Maggiore importanza ha la cosiddetta guerra di Vicuñas y Vascongados, provocata dalla preponderanza dei Baschi nell'amministrazione della Real Audiencia; questa sanguinosa lotta civile, a due riprese, durò circa un secolo e mezzo, interrotta soltanto da una tregua d'un decennio (1626-1636). Un'altra sollevazione importante fu quella dei cholos de La Paz (1661), che degenerò in brigantaggio.

Tuttavia, nonostante le lotte, il paese veniva a poco a poco organizzato e sistemato. Dal punto di vista religioso vennero creati i vescovati di La Plata nel 1535, di Santa Cruz de la Sierra nel 1605 e di La Paz nel 1609, dipendenti tutti gerarchicamente dall'arcivescovado di Charcas, prima istituito come vescovado da Giulio III nel 1552, poi elevato ad arcivescovado da Paolo V nel 1609, ma riguardo alla giurisdizione dogmatica sottomessi al tribunale del Santo Ufficio dell'Inquisizione, stabilito a Lima, con carattere piuttosto politico che religioso, nel 1570. Per quanto riguarda la vita economica, si eresse la Casa della Moneta durante il vicereame di Francesco de Toledo nel 1572; s'istituì il Consolato dei mercanti o Universidad de la Caridad a Lima nel 1627: organismo quest'ultimo amministrativo, ma anche giurisdizionale, sullo stesso tipo della Casa de Contratación di Siviglia. Nel 1621 venne pure inaugurata l'Università letteraria e scientifica di San Francesco Saverio di Chuquisaca (1624) con gli stessi statuti, onoranze e privilegi della gloriosa università di Salamanca. Così, man mano si faceva più complessa, più ricca la vita nel fiorente territorio della nuova Audiencia, anche se terremoti, allagamenti e pesti, che desolarono tutta la regione peruviana più volte durante l'ultimo trentennio del secolo XVII e tutto il XVIII, recavano gravi danni alla prosperità pubblica. Una fonte quasi permanente, o per lo meno ricorrente, di danni e miserie era poi costituita dalle sollevazioni e guerre civili: così, quando il viceré del Perù, marchese di Castelfuerte, ordinò una revisione dei tributi, i meticci di La Paz si ribellarono di nuovo (1730) e lo costrinsero ad accettare le loro imposizioni, fra cui quella dell'esclusione degli Spagnoli dagli uffici pubblici, che dovevano essere riservati ai continentali.

Nel 1776 la Real Audiencia di Charcas venne annessa al vicereame, proprio allora creato, del Río de la Plata; e il suo territorio venne diviso in intendenze e *corregimientos*. Ma lo stesso anno scoppia un'altra sollevazione d'Indiani a Cochabamba e Charcas (capeggiata dai fratelli Tommaso, Damaso e Nicola Catari, del *corregimiento* di Potosí), che mette in grave pericolo Chuquisaca; e la situazione si complica ancora per il sollevamento dei meticci di Oruro, che saccheggiano il territorio decapitando popolazioni intere di Bianchi. Intanto a Cuzco, un discendente degl'Incas, Tupac Amaru, approfitta del momento propizio per tentare di

realizzare le sue illusioni famigliari di restaurazione dell'antico impero peruviano. I moti prendono così un carattere generale e uniforme di guerra di razze: e questa è talmente aspra che nei tre anni in cui dura (1780-1782) periscono circa cento mila uomini di ambedue le parti. Per avere ragione dei ribelli si devono unire le forze dei viceré del Perù e del Río de la Plata: e solo così la rivolta di Tupac Amaru, che finisce giustiziato, viene spenta. Ma essa ha avuto un significato assai grave: il ricordo dell'impero degl'Incas si è dimostrato tutt'altro che spento.

Le lotte per l'indipendenza. – I giorni del dominio spagnolo sono d'altronde ormai contati: non per opera degl'Indiani, ma di quei creoli e meticci, che si sono creata una coscienza propria, addirittura ostile a quella spagnola. Siamo all'inizio del secolo XIX: cioè all'inizio dei movimenti autonomisti e poi delle rivoluzioni nell'America Latina. Già nel 1800 nel vicereame del Perù, José Caro progetta un moto autonomista d'accordo con Antonio Nariño dell'Ecuador e Francesco Miranda del Venezuela. Ma il movimento s'inizia veramente solo col 1808. Quando la notizia dell'abdicazi ne di Carlo IV e della cattività di Ferdinando VII in Francia giunge all'Alto Perù, nel settembre, si diffonde un senso di costernazione fra gli alti funzionarî coloniali che presentono il crollo imminente dell'impero spagnolo.

Veramente Chuquisaca godeva fama d'essere città pacifica e sottomessa, perché sede dell'Audiencia e del più importante arcivescovado continentale. Era pure uno dei centri intellettuali dell'America spagnola, grazie alla sua università e all'Accademia Carolina; ma, se pure vi si discutevano le idee degl'illuministi, le teorie politiche di Montesquieu, di Raynal, di D'Aguesseau, se pure l'Accademia Carolina formulava talune conclusioni di sapore democratico (sovranità del popolo, ecc.), in complesso l'ambiente intellettuale era improntato a idee reazionarie e conservatrici, come ha dimostrato il Gondra. Chuquisaca non fu certo matrice delle idee rivoluzionarie, come per molto tempo si è creduto. La situazione poteva dunque sembrare non preoccupante, quando nel novembre 1808 giunse all'Accademia di Charcas don José Manuel Goyeneche, che recava istruzioni della Giunta di Siviglia, ma che era pure incaricato di prospettare e difendere le supposte pretese di Carlotta Gioacchina di Borbone, regina del Portogallo, nei riguardi delle colonie spagnole. Ricevuto con ansia dalle autorità, con i suoi disegni non ottenne altro se non di esacerbare la discordia (sorta qualche anno innanzi, per motivi politici) fra il governatore e gli auditori dell'Audiencia. La discordia si fece pubblica: gli intellettuali universitarî ne approfittarono per accattivarsi il popolo pure dimostrandosi, almeno in apparenza, difensori della sovranità spagnola; e costituirono il partito patriottico. Il governatore, don Ramón García Pizarro (discendente del conquistatore Francesco), tentò di dominare il movimento ancora soltanto locale; ma fu esonerato dal comando e fatto prigioniero nella sua stessa residenza. Pare ch'egli pronunziasse allora la seguente frase: « Col primo Pizarro cominciò qui la dominazione spagnola e con l'ultimo finirà » (25 maggio 1809). L'Audiencia assunse il governo, incaricando il colonnello Arenales di preparare la città contro l'attacco delle truppe di Potosí, che erano state chiamate dal Pizarro, e comunicando alle altre città dell'Alto Perù il nuovo stato di cose. Il 25 giugno si costituì la « Giunta protettrice dei diritti del re e del popolo », col proposito di aderire alla monarchia: ché solo più tardi si giunse a volere la liberazione dal dominio spagnolo. Così cominciarono le lotte per l'indipendenza nell'Alto Perù: lotte che dovevano durare quindici anni, fra episodî cruenti e gloriosi.

In un primo momento il Goyeneche, governatore di Cuzco, riuscì a soffocare la ribellione, vincendo i patrioti a Chacaltaya, giustiziando tutti i nove componenti della Giunta di La Paz (29 gennaio 1810) e liberando le autorità coloniali di Chuquisaca. Ma nel maggio del 1810 scoppiava la rivoluzione di Buenos Aires, e la Giunta indipendente ivi costituita inviò in aiuto degli altoperuviani forze comandate dal Balcare. L'insurrezione si estese allora a Oruro e le forze delle quattro provincie dell'Alto Perù ottennero la loro prima vittoria ad Aruma (1 ottobre 1810). Ma il generale Joaquín Pezuela, che sostituì Goyeneche, distrusse a Vilcapuquio e Hayuma (1813) il secondo esercito argentino, guidato da Belgrano, le cui truppe sparse e demoralizzate desolarono il territorio. I campagnoli, perseguitati da ambedue gli eserciti, privati dei loro possessi e vittime fatali dell'una e dell'altra parte, si videro costretti a reagire e a difendersi per salvare la vita e i beni; e così, senza volerlo coscientemente, furono tratti a lottare per la libertà. Villaggi interi insorsero; e apparvero i condottieri locali: Manuel Ascensio Padilla a Lagunas, Arenales a Santa Cruz, Sarate a Pasco, Camargo a Cinti, Lanza nelle valli di Ayopaya, Warnes nell'oriente, Rojas a Tarija, il prete di La Paz, Muñecas, a Larecaja, e perfino donne come la moglie di Padilla, la famosa Juana Azurduy. Esaltati dallo spirito di libertà (più sentita che pensata), temprati dalla passione patriottica, avvinti anche dallo spirito d'avventura, i condottieri riuscirono a trascinarsi dietro la massa dei pacifici contadini e degli artigiani delle città, senza che questi avessero idee ben chiare sul loro compito e sull'entità stessa del movimento. E fu la *guerra de las republiquetas*, dai mille episodî eroici e selvaggi, dai cento e due capi: di essi soli nove sopravvissero alla vittoria finale, gli altri perirono sul patibolo o in combattimento.

Né gl'Indiani rimasero estranei alle lotte: quattromila di essi, condotti da Pomakahua, si ribellarono a Cuzco; e vinto Pomakahua dal colonnello Benavente a Secuani (maggio del 1815) s'incorporarono in gruppi alle bande locali. Alla guerra cercò d'imprimere un carattere più umano il generale La Serna, che sostituì nel 1816 il Pezuela nel comando delle truppe spagnole. Egli volle imprimere alla lotta un carattere cavalleresco: ma il suo proposito fallì di fronte alla guerriglia indisciplinata dei creoli e dei gauchos; e poiché non seppe, d'altra parte, evitare le vittorie di San Martín, che procedeva dal Chile nel sud e quelle di Simón Bolívar che apparve nel nord, cedette il comando a don José Canterac.

Le campagne successive ebbero per centro soprattutto l'odierno Perù (v.); nel 1824 la battaglia di Junín (6 agosto), vinta dal Bolívar sugli Spagnoli, e la successiva campagna del luogotenente di Bolívar, Sucre, sulle Ande (vittoria di Ayacucho, 9 dicembre 1824), mettevano fine al dominio spagnolo nel Perù. Sull'altipiano resisteva ancora il generale spagnolo Olañeta, che dominava, intorno al lago Titicaca, l'antico territorio dell'Audiencia di Charcas con le sue provincie di La Paz, Potosí, Cochabamba e Chuquisaca. Ma, divulgata la notizia della sconfitta di Ayacucho, le guarnigioni realiste cominciarono a simpatizzare coi rivoluzionarî; la città di Cochabamba prese l'iniziativa (26 gennaio 1825), seguita da Valle Grande, Santa Cruz, Mojos e Chiquitos: La Paz fu occupata da José Miguel Lanza « el Pelayo del Alto Perú »: e Olañeta si ritirò verso il sud.

Sucre non voleva intervenire, ché egli agiva in nome del Perù, mentre il territorio di Charcas (per tradizionale giurisdizione) apparteneva a Buenos Aires, e si sarebbe potuto così originare un conflitto politico col governo delle Provincie Unite del Río de la Plata. Ma Bolívar consigliò l'azione: e Sucre, passando il Desaguadero (fiume limitrofo dei territorî peruviani e rioplatensi), iniziò la marcia entrando in La Paz. Un mese più tardi (9 febbraio 1825) pubblicò un decreto con il quale riconosceva al territorio il diritto di costituirsi secondo la sua volontà, e convocava un Congresso costituente che potesse decidere sulla forma politica delle quattro provincie.

L'invasione di Sucre, la convocazione del congresso e il fatto che il governo peruviano cercava di assicurarsi l'annessione dell'altipiano o almeno un adeguato indennizzo, decisero il congresso e il governo delle Provincie Unite del Río de La Plata ad inviare il generale Antonio Alvárez de Arenales allo scopo di garantire la libertà delle provincie. Il Bolívar raccomandò allora a Sucre di differire il congresso e di lasciare la questione allo statu quo, senza fare innovazioni, in attesa delle decisioni del congresso della repubblica peruviana. Ma il generale argentino procedeva, ben disposto a compiere l'indipendenza del territorio (ancora soggiogato, in parte, da Olañeta) e a sostenere la volontà delle provincie liberate. L'azione militare fu quasi risparmiata, poiché, per un dissenso sorto fra i seguaci di Olañeta, le fazioni si attaccarono fra loro ed il generale; con le poche forze che lo seguivano, fu vinto e ucciso il 2 aprile 1825. I rapporti fra Peruviani e Argentini anche si chiarirono; sì che Bolívar il 26 maggio 1825 emanò un decreto disponendo che le Provincie dell'Alto Perù si riunissero in un'assemblea generale per esprimere liberamente la loro volontà, in conformità del « desiderio delle Provincie Unite del Río de la Plata e delle medesime dette Provincie ». Però tutti gli accordi dell'assemblea erano sottoposti alla sanzione del congresso del Perù.

Lo stato boliviano. – Il 10 luglio 1825, a Chuquisaca, nell'antica sede dell'Audiencia di Charcas, fu inaugurata l'assemblea generale dell'Alto Perù indipendente: quarantotto rappresentanti, la maggioranza dei quali dottori dell'Università coloniale. Discusse e respinte il 6 agosto le proposte di annessione al

territorio della Repubblica argentina o di quella peruviana, l'Assemblea proclamò lo stesso giorno l'indipendenza; e il 13 sanzionò la forma di governo del nuovo stato costituito in repubblica unitaria, a sistema rappresentativo, e con la separazione dei tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario. Per legge del 14 dello stesso mese, si diede alla repubblica il glorioso nome del liberatore Simone Bolívar, cambiato poi in *Bolivia*, e si dispose che Bolívar stesso tenesse il supremo potere esecutivo della repubblica in tutto il tempo in cui risiedesse entro i limiti di essa. La medesima legge determinava che « la capitale della repubblica, col suo dipartimento (Chuquisaca) si denominasse nel futuro *Sucre* ».

La prima Costituzione politica boliviana si discusse nell'assemblea del 1826, sul progetto redatto da Bolívar, e fu promulgata per legge del 19 novembre. In essa si statuiva la creazione di tre Camere: quella dei *censori* che dovevano esercitare una missione simile a quella dell'Areopago ateniese, nominare gli alti dignitarî, sindacare l'amministrazione, vegliare all'adempimento della costituzione e dei trattati; quella dei *senatori* che redigevano i codici e sorvegliavano i tribunali; e quella dei *tribuni*, che avevano l'iniziativa delle leggi, si occupavano della pace e della guerra e controllavano il potere esecutivo.

Dalla proclamazione dell'indipendenza, la Bolivia ha avuto 26 presidenti: di essi 11 sono stati spodestati dalle rivoluzioni ed otto sono stati assassinati. Ciò dà un'idea della turbolenta vita politica. Il primo presidente nominato dall'assemblea fu Simone Bolívar, che rinunziò all'incarico. Allora fu nominato Sucre che, per la sua estrema gioventù e per la mancanza di capacità politiche, non era in grado di guidare la vita pubblica della nuovissima repubblica. Perciò egli, amareggiato dalle lotte intestine, si dimise a sua volta e indicò come candidati idonei per succedergli i generali Andrés Santa Cruz e José Miguel de Velazco.

Ma per le lotte intestine e la simultanea invasione nella Bolivia dell'esercito peruviano, condotto dal presidente Magarra, la volontà del Sucre non fu eseguita; e la Convenzione che stipulò col Perù il trattato di Piquiza (6 luglio 1828), accettando le imposizioni di Magarra designò come presidente Pedro Blanco. Dopo cinque giorni soltanto dalla sua esaltazione, questi fu esonerato: morì assassinato, in prigione, il 1° gennaio seguente. Allo scopo di dominare le sollevazioni, l'assemblea nominò allora il generale Andrés Santa Cruz, che dettò uno statuto provvisorio, seguito da una riforma della Costituzione del 1826: fu soppressa la Camera dei tribuni e le altre due furono dette dei *deputati* e dei *senatori* (1831). Il Santa Cruz si preoccupò, pure, di perfezionare la legislazione boliviana, promulgando diversi codici, di ordine amministrativo e privato, che valsero alla Bolivia il primato, in genere, fra tutte le legislazioni ispanoamericane; ordinò le finanze pubbliche ed organizzò i tributi; promosse nello stesso tempo gl'interessi industriali ed incoraggiò l'agricoltura con delle concessioni notevoli agli immigranti; stipulò un trattato commerciale col Perù. Sotto il suo governo, che durò un decennio (1829-1839) la prosperità, il prestigio e la potenza della Bolivia crebbero sì che il Santa Cruz poté concepire e quasi realizzare l'ambizioso disegno di soggiogare il Perù e ricostruire (con ambedue gli stati uniti sotto il suo governo) l'antico vicereame di Lima. Egli stesso si mise alla testa delle truppe di invasione che, sconfitto l'esercito peruviano nel Cuzco (1835), spodestarono il presidente della repubblica peruviana, Magarra. Tentando di realizzare il suo progetto, il Santa Cruz unificò le leggi fondamentali dei due paesi, che dovevano tuttavia conservare la loro rispettiva amministrazione e l'autonomia nella politica interna; e si fece proclamare (col soprannome di *protettore*) capo di tale confederazione peruviano-boliviana (1836). Ma il suo atteggiamento provocò le sollevazioni simultanee di Magarra nel Perù e di Velazco in Bolivia; e quando, vinto da Magarra a Jungay (1839), il Santa Cruz ritornò in Bolivia, Velazco l'aveva sostituito, sia pure con carattere provvisorio.

Seguì la presidenza del generale José Ballivián, chiamato « el Grande », al quale la vittoria d'Ingavi sulle truppe del presidente peruviano, che di nuovo aveva invasa la provincia di La Paz (1841), valse il supremo potere. Continua sotto di lui la campagna contro il Perù: sconfitto e morto Magarra a Viacha, nel 1842 viene firmata la pace sulla base dello statu quo ante bellum. Il Ballivián dettò la quarta costituzione repubblicana chiamata Ordinanza militare (1843); e sotto di lui continuò il progresso economico del paese: venne iniziato lo sfruttamento dell'alveo del fiume Pilcomayo, nel Chaco Boreal, ordinata l'esplorazione degli affluenti del Río delle Amazzoni allo scopo di stabilire una rete fluviale di comunicazioni. Ballivián cadde dal potere per la rivolta guidata dall'ex-presidente José Miguel de Velazco (1848-1849); questi pure fu spodestato dalla sollevazione diretta da Manuel Isidoro Belzú, che già aveva formato parte con Velazco ed Olañeta d'un triumvirato governativo e che si mantenne al potere sei anni. Sei anni di lotte continue: più di cinquanta ribellioni, persecuzioni e rappresaglie politiche in massa, sotto gli auspici della restaurata Costituzione del 1839, angherie d'una specie di comunismo brigantesco. Seguirono i governi del genero di Belzú, Jorge Córdova (1855-1857), dell'energumeno José María de Linares, emulo di Belzú, che fu dittatore assoluto, e di José María de Acha. Il governo di quest'ultimo, pur funestato da continue rivoluzioni nei primi tempi (1861-1864), fu tuttavia molto benefico alla nazione: vennero riorganizzati i servizî pubblici, si diede nuovo impulso all'industria mineraria ed all'agricoltura, ridotte a una misera situazione sotto gli antecessori, venne favorito il commercio con trattati internazionali; si pose anche momentaneo rimedio (1866) all'antico litigio fra la Bolivia e il Chile per il possesso del distretto limitrofo di Mejillones; uno dei più ricchi del litorale per i suoi giacimenti di salnitro e per i suoi depositi di guano. Ma anche Acha cadde per una rivoluzione, che impose la presidenza di Mariano Melgarejo; e si succedettero allora (1864-1871) una serie di avvenimenti poco favorevoli alla nazione. Un trattato gravoso concesse a imprese chilene il monopolio dello sfruttamento di tutta la provincia, allora boliviana, di Antofagasta, con i suoi ricchi giacimenti di salnitro, con i suoi soffioni boraciferi e con le sue miniere d'argento e rame. Lo stesso Melgarejo promulgò nel 1868 una Costituzione che disautorò l'anno seguente, esercitando da quel momento il potere dittatoriale senza limiti.

Meglio andarono le cose sotto Agustín Morales (1871-72), che promosse la costruzione di ferrovie, organizzò territorialmente i distretti di Mamoré ed il Gran Chaco e lo sfruttamento delle magnifiche ricchezze naturali di quest'ultimo. Alla sua morte e dopo un governo di trapasso di Tomás Frias, fu eletto (1873) Adolfo Ballivián, figlio di José. Il medesimo anno della sua elezione, il Ballivián firma un'alleanza difensiva col Perù, che sarà origine del conflitto col Chile.

Il conflitto che si era venuto preparando da tempo, per la questione dei giacimenti di Antofagasta, fu ritardato dalla ratifica dei privilegi concessi nel 1866 alle imprese chilene di Antofagasta, ratifica compiuta dal Frias, nuovamente al potere, nel 1874; ma scoppiò durante la presidenza di Hilarión Daza (1876-1879). Questi era salito al potere in seguito ad una rivoluzione, ed era stato confermato dal congresso di La Paz che, pure, aveva promulgato la costituzione numero dieci delle numerose che sono state in vigore nella Bolivia (1877). Abusando delle sue prerogative quasi sovrane e sotto la pressione del Perù alleato, il Daza revocò i trattati chileno-boliviani del 1866 e del 1874, provocando il conflitto, noto col nome di guerra del Pacifico (il pretesto fu offerto dal rifiuto delle compagnie di salnitro di Atacama ad accettare le nuove tasse sullo sfruttamento). In pochi giorni di guerra il Chile occupò la provincia e s'impadronì del porto di Antofagasta (14 aprile 1879). Tardivamente la Bolivia, aiutata dall'esercito peruviano, accorse alla difesa del litorale del sud; gli eserciti alleati furono sconfitti tanto rapidamente che si videro costretti a chiedere l'armistizio al Chile. Questo lo concesse (1880) e ritenne in suo possesso Antofagasta, allegando come ragione che non faceva altro se non rivendicare antichi diritti, ai quali aveva rinunziato soltanto per trovare una base d'accordo per il trattato del 1866. L'armistizio venne poi ratificato nel 1884: il territorio e la città di Antofagasta passarono allora definitivamente al Chile.

Un altro grave problema si presenta per la prima volta nel 1879: quello dei confini fra la Bolivia e il Paraguay, per il possesso del Chaco Boreal, distretto di 300.000 kmq., di grande ricchezza agricola. Il Chaco Boreal aveva appartenuto, nel periodo coloniale, all'Audiencia di Charcas i cui limiti completi si conservarono nel territorio della repubblica di Bolivia, secondo l'*uti possidetis juris*, proclamato da Simone Bolívar nel 1810 per regolare le frontiere degli stati allora nascenti. Su questo precisamente si basava la tesi boliviana: la Bolivia, inoltre, invocava la necessità di ottenere una comunicazione diretta con l'Atlantico, giacché aveva perduto quella del Pacifico come conseguenza della guerra contro il Chile. Ma il Paraguay allegava che la giurisdizione dell'Audiencia di Charcas era meramente giudiziaria per quanto riguarda il Chaco Boreal; questo, invece, dipendeva dal vescovato e dall'intendenza del Paraguay, rispettivamente per le questioni ecclesiastiche e ammini-

strative. Un primo trattato sul Chaco Boreal fu firmato nel 1887; il territorio fu diviso in tre parti, una per ciascuno dei due stati e una, quella centrale, sottoposta all'arbitrato del re del Belgio.

Nonostante simili traversie, la nazione boliviana continuò nel suo progressivo sviluppo, specialmente dalla presidenza di Narciso Campero (1880). Vennero stabilite le reti telegrafiche; vennero concessi privilegi per lo sfruttamento del Chaco Boreal, crediti e ricompense all'agricoltura; furono favorite e protette le industrie minerarie ed ebbero impulso le comunicazioni commerciali. Il Campero promulgò pure una nuova costituzione politica, che è quella ancora oggi vigente.

Il progresso si accelera sotto le presidenze di Aniceto Arce e di Mariano Baptista (che seguirono al successore del Campero, Gregorio Pando, 1884-88), durante le quali si costruirono molte importanti opere pubbliche, come la ferrovia strategica da Oruro al porto di Antofagasta, per mezzo della quale si svolge quasi tutto il commercio estero della Bolivia; sotto quella di Severo Fernández Alonso, autore di riforme nella Pubblica istruzione; del generale José Manuel Pandoche (1899-1904), il promotore della prima comunicazione ferroviaria col Perù. In questi primi anni del secolo XX, sorte discussioni riguardo all'applicazione del patto chileno-boliviano del 1884, si stipulò quello chiamato di pace e amicizia (20 ottobre 1904), che stabiliva i limiti nella regione disputata; in virtù di esso la Bolivia rinunziò definitivamente al dipartimento di Cobija con tutto il suo litorale da Punta Falsa al sud fino ad Antofagasta, nel cui porto, come pure in quelli di Arica e di Mollendo, ebbe tuttavia il diritto di stabilire dogane nazionali; e il Chile, invece, si impegnò a continuare la costruzione della parte boliviana della ferrovia da Arica a La Paz e garantí con il 5% del costo quella di altre reti. Fu una rinunzia ad ogni accesso al mare; essa tuttavia sembra non sia considerata come definitiva da parte della Bolivia, che ha portato innanzi alla Società delle Nazioni la questione e che si è astenuta dal partecipare alla quinta Conferenza Panamericana, celebrata a Santiago del Chile nel 1923.

Nel 1903 scoppiarono contese per il possesso della regione di Acre, sulla frontiera brasiliana. Già prima la Bolivia aveva organizzato la « delegazione nazionale del Nord-est », allo scopo appunto d'impedire ogni usurpazione brasiliana sui territorî di frontiera: ora si venne ad una piccola guerra, alla quale, però, si pose presto fine con un accordo: 70.000 miglia del distretto minerario furono cedute al Brasile, in cambio di un'indennità pecuniaria e di altri compensi territoriali. Ma anche questo problema pare ripresentarsi.

Ismael Montes (1904-09 e 1913-15) ed Eliodoro Villazón (1909-1913) hanno intensificato la costruzione delle ferrovie per incoraggiare lo sfruttamento delle miniere, della pastorizia e dell'agricoltura nazionali. Villazón, inoltre, ha seguito la politica liberale iniziata da Montes, istituendo, fra l'altro, il matrimonio civile; ed ha riorganizzato le finanze pubbliche istituendo anche la Banca della nazione boliviana. Durante la guerra, la Bolivia proclamò dapprima la sua neutralità; solo il 13 aprile 1917 essa ruppe le relazioni diplomatiche con la Germania.

A José Gutiérrez Guerra (1917-20) successe Battista Saavedra, imposto dalla rivoluzione del 1920 e nominato dalla convenzione dell'anno seguente. Saavedra ha organizzato l'aviazione militare, ha fatto costruire strade e ferrovie di grande importanza come quella da Atocha a Villazón (che è la prima comunicazione con l'Argentina), ha contribuito al rifiorire di certe industrie, ha dotato la Bolivia di provvide leggi sociali. Nel maggio 1925 venne eletto José Galino Villanueva; ma l'elezione fu annullata nel settembre dal Congresso, e nel dicembre fu eletto il dottor Hernando Siles. Anche questi però, in seguito a un movimento insurrezionale, ha dovuto nel giugno 1930 lasciare la presidenza.

In questi ultimi anni è risorta la contesa con il Paraguay per il possesso del Gran Chaco. La questione dapprima avviata pacificamente, con l'accettazione dell'arbitrato d'una commissione, si acuì improvvisamente sulla fine del 1928. Nel dicembre, scoppiarono conflitti armati alla frontiera; i due stati mobilitarono e per un momento parve inevitabile la guerra. Il 17 e il 18 dicembre, però, il Paraguay prima e la Bolivia poi accettarono la mediazione della Conferenza internazionale degli stati americani a Washington.

Bibl.: V. Ballivián y Rojas, *Archivo Colombiano, Colección de documentos.., relativos a... la época colonial*, Parigi 1872; C. Matzenauer, *Bolivia in histor. geogr. und kult. Hinsicht*, Vienna 1897; J. M. Camacho, *Historia de Bolivia*, La Paz 1906; L. Paz, *Historia general del Alto Perú, hoy Bolivia*, Sucre 1919; A. Arguedas, *Historia general de Bolivia*, La Paz 1922; C. Pereyra, *Historia de la América Española*, Madrid 1925, VI; J. Sanjinés, *Bolivia bajo las presidencias de Morales, Ballivián y Frias*, La Paz 1898-1902; C. Walker Martínez, *El Dictador José María Linares*, Santiago de Chile 1900; Sabino Pinilla, *La creación de Bolivia*, Madrid s. a.; R. Sotomayor Valdés, *Bolivia bajo D. J. M. Acha*, Santiago de Chile 1874; L. Arce, *Iniciativa y comienzos de la guerra de la independencia Sud-Americana*, Santiago de Chile 1908. L. G. A.

Letteratura.

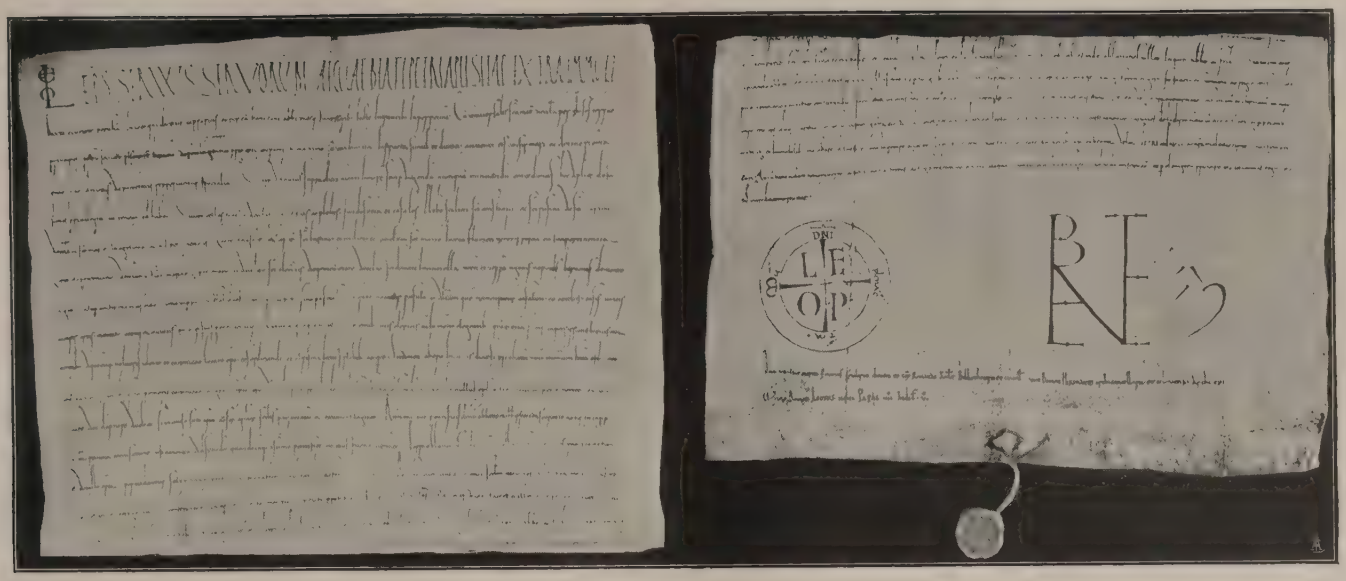
Le condizioni storiche non hanno consentito alla Bolivia di conseguire una propria fisionomia letteraria. L'instabilità della vita politica e l'esiguità della popolazione d'origine europea, in confronto con quella indigena, non hanno favorito lo sviluppo spirituale e unitario della repubblica. Legata, durante l'epoca coloniale, al Perù e all'Argentina, ne ha accettato anche la supremazia culturale. Tuttavia non va dimenticato che nel sec. XVIII la capitale della B. (allora Alto Perù) vantava una delle migliori università dell'America Latina, educando uomini e formando ideali, che furono tra i primi a promuovere e vivificare l'età rivoluzionaria. Ma alla generosa azione dei suoi figli non corrispose un eguale fervore nel campo delle lettere. L'opera dei suoi scrittori si è ispirata a modelli stranieri, e anzi, il più delle volte, si è educata e prodotta fuori del proprio paese. Tuttavia non mancano scrittori essenzialmente boliviani, che rappresentano nelle loro opere costumi, tradizioni e colori locali, come il frate Antonio de La Calancha, che scriveva nel '600 la *Corónica moralizada del Orden de San Agustín en el Perú*, e Bartolomé Martínez y Vela, che componeva gli Anales de la *Villa Imperial de Potosí* (1545-1702), rifusi poi nella storia della stessa città, entrambi attenti a cogliere storie, leggende e superstizioni della loro terra, che saranno riprese e rielaborate più tardi dalla letteratura moderna.

Parecchi furono gli scrittori boliviani attratti nell'orbita del movimento romantico, ma soltanto pochi attinsero qualche motivo alla vita e al paesaggio della propria nazione, come Daniel Calvo (1832-1880), che ritrae gli aspetti della sua terra, e più recentemente Julio L. Jaimes descrittore efficace d'ambiente locale. In questo senso è profondo e fecondo il gusto per la novella, esemplata sulla traccia di elementi indigeni, sorta e via via maturatasi attraverso la produzione di Nataniel Aguirre, Alcides Argüedas, fino ai più giovani Chirvedes, Mendoza, Canelas, che sono riusciti a creare una letteratura originale e nazionale. A diffondere la conoscenza della propria regione, dal punto di vista storico, letterario e tradizionale, hanno contribuito soprattutto G. Bené Moreno, S. Vaca Guzmán e Abel Alarcón. Altri svolsero la loro attività in altri paesi, assimilandone le tendenze spirituali e culturali, come Vicente Pazos Kanki, vissuto nell'epoca rivoluzionaria, che divise la sua vita di giornalismo e d'esilio tra Buenos Aires e Londra; e – tra i romantici – B. José Bustamante (1821-1884), che trascorse molti anni in Europa, e Nestor Calindo (1830-1865), infelice nell'esilio e nella morte tragica. Tra questi lirici, educatisi alcuni alla scuola di Espronceda e Zorrilla e altri più vicini a Lamartine, Vigny, Hugo, primeggia Rosendo Villalobos, temperamento sentimentale e sognante, la cui opera si è diffusa per tutta l'America spagnola. Ma per trovare il maggior poeta della Bolivia, bisogna arrivare all'epoca nostra, fino alla figura di Ricardo Taimes Freire, uno dei migliori esponenti della scuola « modernista », legato al nome di Rubén Dario da vincoli di fraterna amicizia e di eccellenza artistica.

Bibl.: M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesia hispano-americana*, II, Madrid 1913, cap. X, pp. 269-290; A. Alarcón, *La literatura boliviana (1454-1916)*, in *Revue Hispanique*, XLI (1917), pp. 563-633; A. Coester, *Historia literaria de la América española*, trad. sp., Madrid 1929, pp. 308-311. Sa. B.

BOLK, Lodewijk. – Nato nel 1866 a Overschie, è professore di anatomia all'università di Amsterdam e uno dei più illustri anatomi viventi; il maggiore rappresentante della scuola anatomica e antropologica olandese contemporanea. Oltre a numerosi lavori sull'anatomia umana, fra i quali importanti le ricerche sulla differenziazione segmentale del tronco e delle estremità, egli ha acquistato grandi benemerenze per l'antropologia, per lo sviluppo dato alla conoscenza dell'anatomia dei primati. È autore d'una teoria odontogenica molto discussa, ma da lui sostenuta con estesissima documentazione. Una sua speciale teoria sul modo di formarsi dei caratteri umani, è stata favorevolmente accolta.

Pubblicazioni più importanti: *Die Segmentaldifferenzierung des menschlichen Rumpfes und seiner Extremitäten*, in *Morph. Jahrb.*, XXV, 1898; *Das Cerebellum der Säugetiere*, in *Petrus Camper*, III e IV, 1905-1907; *Odontolog. Studien*, I, II, III, Jena 1913-1919; *Die Topogr. der Orbita beim Menschen und Anthrop. und ihre Bedeutung*, ecc, in *Verh kon. Akad. Wetensch. Amsterdam*, XX (1919), n. 5; *Zur Entwickel. u. verh Anatomie d. Tractus urethro-vaginalis d. Primaten*, in *Zeitschr. f. Morph. Anthrop.*, X. G. S.



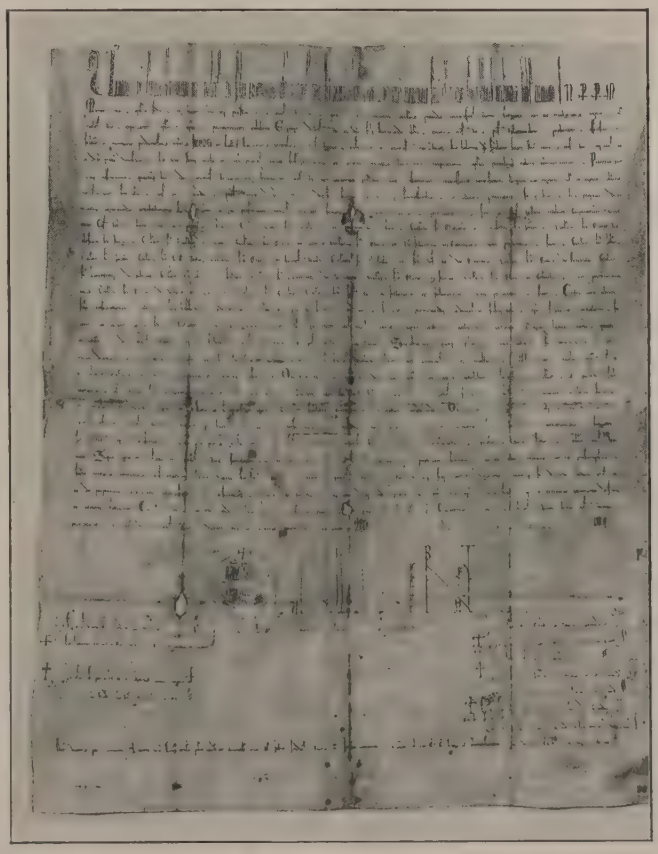
Bolla di Leone IX all'abate Bonizone (9 marzo 1052) – Perugia, Archivio del monastero di S. Pietro (da *Archivio paleografico italiano*)

BOLLA (dal lat. *bulla*; fr. *bulle*; sp. *ampolla*; ted. *Blase*; ingl. *bleb*). – Si chiama così, in dermatologia, una lesione che consiste in una cavità della pelle, situata superficialmente in seno all'epidermide o più profondamente tra il derma e l'epidermide (subepidermica), ripiena di liquido sieroso, o sieropurulento, o sieroemorragico.

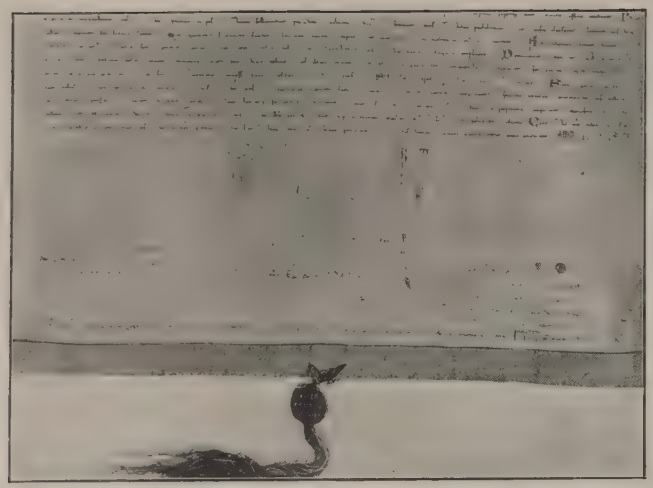
Costituisce l'elemento caratteristico di molte dermatosi che formano il gruppo del *pemfigo* (v.) e dei *pemfigoidi*, e può manifestarsi, come effetto di un processo essudativo *sui generis*, in molte affezioni cutanee che accidentalmente assumono così carattere bolloso (es. sifilide, lebbra, eritema essudativo polimorfo, tossidermie bollose, ecc.). La *flittena* è dai più ritenuta sinonimo di bolla. Sennonché per alcuni autori costituisce una formazione limitata, rappresentante un epifenomeno di altre dermatosi. L. Mar.

BOLLA. – Voce della fitopatologia, adoperata a designare tipicamente un fenomeno per cui le foglie si presentano bollose, cioè con estroflessioni irregolari e più o meno ampie, a causa delle quali la lamina si presenta da un lato convessa e dal lato opposto concava (bollosità). È tipica bolla quella del pesco, in conseguenza del parassitismo del fungo *Exoascus deformans* (Berck.) Fuck. (detta anche fillorisema, lebbra; fr. *cloque du pêcher*; ted. *Kräuselkrankheit*; ingl. *peach-leaf curl*), quella del pioppo per *Taphrina aurea* Fr., del pero per *Taphrina bullata* Tul.; quest'ultima è detta anche bolla nera per il colorito che assumono i tessuti attaccati, mentre sono spesso di color rosso vivo nel pesco, giallo-dorato nel pioppo. Impropriamente si dà il nome di bolla a qualche altra malattia, come l'antracnosi della vite, la peronospora del pomodoro. A. Tro.

BOLLA. – Col nome di bolla (latino *bulla*) s'indicava un sigillo posto in una capsula di metallo e poi anche il bollo di piombo o d'oro, pendente da un documento pontificio o imperiale. In seguito servì anche a indicare il documento cui veniva apposto. Nella Curia pontificia la bolla papale è « una lettera del papa, in materia spirituale o temporale, spedita per vie diverse, compilata con determinate forme ed autenticata col sigillo pontificio nella cancelleria apostolica ». Fino al sec. XI le bolle erano scritte su papiro, poi su pergamena. La scrittura fino al sec. XI era la curiale corsiva; dalla metà del sec. XI si trova la carolina, poi la cosiddetta gotica, ma verso la fine del Cinquecento la scrittura prende una forma così bizzarra ed artificiosa, che riesce illeggibile, sì da rendere necessaria l'aggiunta della trascrizione per rendere comprensibile il testo. Questa scrittura *bollatica* fu abolita da Leone XIII col motu proprio del 29 dicembre 1878, il quale introdusse il carattere comune latino. Anticamente vi erano soltanto delle bolle maggiori, nelle quali il pontefice scriveva di sua mano la formula del saluto. Con Leone IX il saluto diventa un monogramma significante *benevalete* e nella *Rota* si ha il segno grafico caratteristico di mano del papa. Da Pasquale II (1099-1118) troviamo la firma autografa del pontefice, con quelle dei cardinali presenti in Curia. Questo genere di documenti pontifici diventa sempre più raro nel sec. XIII, e nel sec. XIV sparisce quasi, per ricominciare con Eugenio IV, quando viene chiamato « bolla concistoriale ». Col sec. XI-XII viene in uso un'altra forma, la bolla minore, senza niun segno autografo da parte del pontefice. Da essa si sviluppano le *litterae cum filo serico*, quando si tratta di una grazia e quelle *cum filo canapis*,



Bolla di Urbano III (19 gennaio 1187) – Biblioteca Vaticana, cod. Chigi



Bolla di Innocenzo IV (6 marzo 1245) – Archivio Vaticano

cioè le *litterae communes* e i mandati. Verso la metà del secolo XIII s'introduce un'altra specie di bolle con la formula: *ad perpetuam rei memoriam*. Le bolle, scritte sempre in latino, cominciano col nome del pontefice con le parole: *N. episcopus servus servorum dei dilecto* (*filio*) *salutem et apostolicam benedictionem*. Esse vengono datate col sistema romano delle calende, none e idi e con l'anno del pontificato. Le bolle maggiori portano inoltre l'anno dell'era volgare; ma dal tempo di Eugenio IV (1431-1447) fino a Pio X (*Sapienti Consilio* del 29 giugno 1908) ogni bolla adotta la datazione *ab anno incarnationis*, che cominciava col 25 marzo. Esse portano appeso il bollo di piombo e raramente di oro; il quale da Pasquale II ha forma fissa, cioè da un lato presenta le teste degli apostoli Pietro e Paolo con una croce e con le lettere *S.PE*, *S.PA* (*Sanctus Petrus*, *Sanctus Paulus*) e un certo determinato numero di globetti, che varia secondo i pontefici; dall'altro ha impresso il nome del papa, p. es. *SIXTUS PAPA V*. Fa eccezione il piombo di Paolo II e quello usato alle volte nel tempo tra l'elezione e la coronazione del pontefice (*bulla dimidia*), in cui manca da un lato il nome del papa. Le bolle si spedivano per mezzo della cancelleria apostolica e portavano, specialmente dal sec. XV in poi, un grande numero di firme; oppure si spedivano per mezzo della Camera apostolica o per un segretario, nel qual caso portavano la sola firma del segretario (*bullae in forma brevis sub plumbo*), o per mezzo dell'abbreviatore di Curia fino a Pio X. Nei tempi moderni (fine del sec. XIX) invece del bollo di piombo si trova un'impronta rossa con le teste degli apostoli; il piombo pendente è rimasto soltanto nelle bolle *collationum erectionum et dismembrationum beneficiorum maiorum nec non in aliis Sanctae Sedis solemnibus actis*. Dopo la riforma di Pio X (1908) le bolle si spediscono di solito dalla Cancelleria; quelle spedite dalla Segreteria di stato vengono registrate alla Cancelleria e la Dataria spedisce le bolle dei benefici minori.

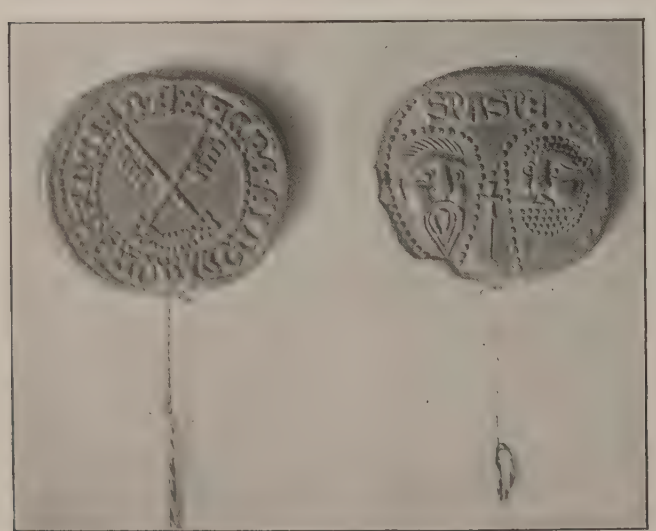
Bibl.: H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre*, I (1912); II (1915); L. Schmitz-Kallenberg, *Die Lehre von den Papsturkunden*, in A. Meister, *Grundriss*, I, II (1913); A. Melampo, *Attorno alle bolle papali*, in *Miscell. di storia e cultura eccles.*, III (1905), p. 556 segg.; W. Diekamp, *Zum päpstl. Urkundenwesen*, in *Mitt. des Inst. f. österr. Geschichtsforschung*, III-IV (1882-1883); P. M. Baumgarten, *Aus Kanzlei und Kammer*, Friburgo 1907; id., *Miscell. dipl.*, in *Röm. Quartalschr.*, 1913, 1914, 1924; B. Katterbach e W. M. Peitz, *Die Unterschr. der Päpste und Kard. in den Bullae maiores vom 11. bis 14. Jahrh.*, in *Miscell. F. Ehrle*, IV, Roma 1924, p. 177 segg.; P. Kehr, *Die ältesten Papsturk. Spaniens*, in *Abhandlungen d. Preuss. Akad. d. Wiss.*, ph.-hist. Klasse, 1926, p. 2. B. K.

Bollario. – È il nome che si suole dare a raccolte di atti pontifici, fatte secondo criterî diversi, raccogliendo cioè o in ordine cronologico i documenti più importanti, o i documenti relativi a un determinato paese, o a un determinato ordine religioso, o a una data chiesa. Naturalmente i bollarî redatti secondo il criterio cronologico possono avere un'estensione più o meno ampia, e rimanere anche ristretti al pontificato di un solo papa.

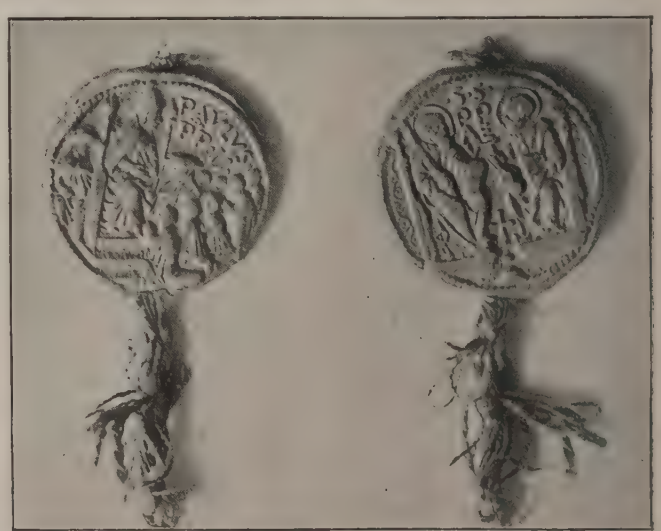
I bollarî raccolti secondo il criterio cronologico non contengono mai *tutti* i documenti emanati da un papa; sicché lo studioso che voglia avere sott'occhio l'indicazione di tutti questi documenti non ricorre ai bollarî, bensì ai regesti.

Le edizioni più note di bollarî di carattere generale sono: il *Magnum Bullarium romanum* pubblicato per iniziativa di Sisto V nel 1586 e comprendente documenti dall'epoca di Leone I al 1585; proseguito poi in varie riprese ad opera dei tipografi Laerzio Cherubini, Angelo Cherubini di lui figlio, e Angelo Lantusca e Giovanni Paolo da Roma, fino al 1670; il *Bullarium magnum romanum a Leone Magno usque ad Benedictum XIV*, Lussemburgo 1727-58; la *Bullarum privilegiorum ac diplomatum Romanorum Pontificum amplissima collectio* opera et studio Caroli Cocquelines, Roma 1733-44 (a partire dal tomo VII, che è però il primo pubblicato – il tomo I reca la data del 1739 – sino all'ultimo, il titolo è: *Bullarium romanum seu novissima et accuratissima collectio Apostolicarum constitutionum ex autographis, quae in Secretiori Vaticano, aliisque Sedis Apostolicae scriniis asservantur*), la quale comprende atti dall'epoca di Leone Magno sino al 1740. Essa viene cronologicamente continuata dal *Sanctissimi Domini Nostri Benedicti XIV Bullarium*, Roma 1746-57, e dalla *Bullarii romani continuatio Summorum Pontificum Clementis XIII, Clementis XIV, Pii VI, Pii VII, Leonis XII et Pii VIII*, ad opera del Barberi e dello Spezia (sostituito poi dal Segreti), Roma 1835-56. Da ricordare ancora la *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum Pontificum Taurinensis editio locupletior facta novissima collectione plurium brevium epistolarum decretorum actorumque S. Sedis a Leone Magno usque ad praesens*, a cura di Tomassetti, 1857-72. Merita anche menzione una *Pontificiarum constitutionum in bullariis magno et romano contentarum et aliunde desumptarum epitome, et secundum materias dispositio*, opera et studio Aloysii Guerra, Venezia 1772, in quattro tomi.

Tra i bollarî di ordini religiosi è essenziale per gli studiosi del basso Medioevo il *Bull. franciscanum* di fra G. Giacinto Sbaraglia (Roma 1759-65, voll. 3; IV, non più a cura dello S., nel 1768; V, ed. Eubel, Roma-Lipsia 1898; VI-VII, Roma 1902-04). V. anche decretali. A. C. J.



Bollo del concilio di Costanza: a sinistra, *diritto*; a destra, *rovescio* Archivio Vaticano, Scuola di paleografia



Bollo di Paolo II – Archivio Vaticano, Scuola di paleografia

BOLLA D'ORO. – Con questo nome (*bulla aurea*) si suol chiamare, per antonomasia, la costituzione del 1356, con la quale l'imperatore Carlo IV (da lui si chiamò anche *carolina*), concludendo lo sviluppo già di fatto iniziato da più di un secolo, regolò l'elezione del re di Germania, contemplandone con scrupolosa minuzia i diversi momenti e offrendo per i varî atti gli opportuni formularî. La bolla, che consta di 31 capitoli in latino, fu pubblicata in due parti e momenti distinti; i primi 23 capitoli il 10 gennaio 1356 nella dieta di Norimberga, i rimanenti, e con maggiore solennità, alla presenza di un legato pontificio, dei principi tedeschi, del Delfino di Francia e di più che 3000 cavalieri, alla dieta di Norimberga, il giorno di Natale dello stesso anno. Per essa fu concluso a sette il numero degli elettori, tre ecclesiastici (gli arcivescovi di Magonza, Treviri, Colonia) e quattro laici (il re di Boemia, il conte del Palatinato, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo). Questo numero ristretto si era venuto fissando, nella pratica, fino dal secolo precedente, dacché il possedere uno dei sette più alti uffici a corte e, quindi, il diritto di dare il proprio voto in precedenza sugli altri elettori, fu considerato come esclusivo diritto d'elezione. I principi elettori furono distinti dagli altri principi con speciali privilegi; ad es. ottennero la regalia delle miniere e del sale per i loro territorî, e, in omaggio al diritto giustinianeo, gli attributi della maestà; la loro autorità fu accresciuta con la facoltà di determinare le capitolazioni. Con la bolla fu affermata la indivisibilità dei principati che legittimavano il diritto di voto, e stabilito in essi il sistema della primogenitura. Al guaio delle doppie elezioni si ovviò introducendo il principio della maggioranza; per il procedimento dell'elezione si stabilì che l'arcivescovo di Magonza, come primo elettore, chiedesse, per ordine, il voto agli altri elettori e poi desse egli stesso il suo voto. Per questa parte la bolla d'oro rimase in vigore fino alla cessazione dell'Impero (1806), e per quello che riguarda la composizione del Collegio degli elettori, in sostanza, fino alla pace di Vestfalia (1648). Ebbe importanza anche per la storia del diritto finanziario, avendo disciplinato talune regalie, e per la storia del diritto penale, per le molte disposizioni attinenti al mantenimento della pace e alla repressione dei turbatori di essa. Quella legge, che parve già un capolavoro della legislazione imperiale, fu presa in considerazione anche fra noi, in quanto il sovrano tedesco era pur predestinato ad essere il nostro. Che Bartolo da Sassoferrato abbia preso parte alla sua redazione è una leggenda senza fondamento. Egli non ne fu probabilmente che il primo commentatore di grido.

Bibl.: L'edizione fondamentale, dopo quelle antiquate del Goldast, Lünig, Dumont, è quella dello Zeumer, *Die Goldene Bulle Karls IV*, voll. 2, 1908, per la quale v. Luschin, in *Zeitschrift d. Savigny-Stiftung f. Rechtsgesch.*, XLII. Cfr. anche A. von Harnack, *Das Kurfürstenkollegium bis zur Mitte des XIV. Jahrhundertes nebst kritischem Abdrucke der ältesten Ausfertigung der goldenen Bulle*, Giessen 1887. E. B. - *

BOLLAND, Jean: v. bollandisti.

BOLLANDISTI. – La società dei bollandisti deve il suo nome al gesuita Jean Bolland che intraprese la pubblicazione degli *Acta Sanctorum* (v.).

Le origini. – L'opera di Jean Bolland è strettamente collegata ai lavori del gesuita belga Heribert Rosweyde (1569-1629). Costui, impressionato dal gran numero di scritti apocrifi che si trovano nella letteratura agiografica, concepì il progetto d'una vasta pubblicazione interamente consacrata alla storia dei santi. Comunicò i suoi piani al padre Olivier Manare, che nel 1603 percorreva il Belgio come visitatore. Il padre Manare, ritornato a Roma, consultò il generale Claudio Acquaviva (v.), che approvò il progetto. Il Rosweyde, trattenuto da altre occupazioni, non poté mettersi immediatamente all'opera. Appena fu libero, tracciò il piano della futura pubblicazione nel volumetto: *Fasti Sanctorum quorum vitae in belgicis bibliothecis manuscriptae asservantur* (Anversa 1607). Questo volumetto era ad un tempo un programma e un appello alla collaborazione del mondo erudito. Il piano prevedeva 18 volumi in-folio: i primi 3 volumi dovevano essere intitolati *De vita Christi et festis eius*; *De vita beatae Mariae et festis eius*; *De Sanctorum festis diebus publice solemnibus*; i 12 volumi seguenti dovevano contenere gli atti dei santi secondo l'ordine del calendario liturgico, e il 16° volume era destinato ai martirologi. Erano poi previsti 2 volumi di note e d'indici. Il volume delle note avrebbe poi dovuto costituire la sintesi, diviso in otto libri: *De auctoribus vitarum Ss.*; *De tormentis Ss.*; *De imaginibus Ss.*; *De ritibus Ecclesiae, quorum hic mentio*; *De ritibus profanis, quorum hic mentio*; *De tempore seu chronologia*; *De locis seu chorographia*; *De verbis obscuris ordine alphabetico.*

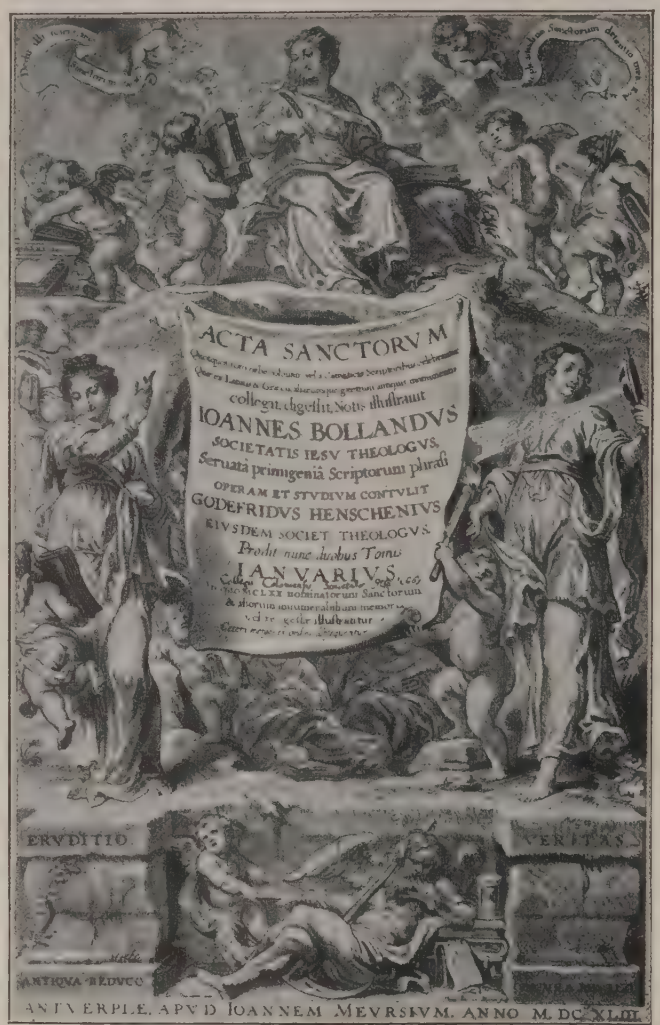
Il libretto del Rosweyde non restò senza risposta; purtroppo ne conosciamo solo alcune, fra le quali quella del cardinal Bellarmino che non era molto incoraggiante. Spirito molto intraprendente, il Rosweyde, nonostante parecchie cariche di cui non si liberò che nel 1612, preparava altri lavori. Nel 1613 apparve il *Martyrologium Adonis*, preceduto dal compendio chiamato *Vetus romanum* e dal *Martyrologium romanum* del Baronio; nel 1615 uscì la sua opera capitale *Vitae Patrum*. Il Rosweyde non aveva che 60 anni quando lo colse la morte; egli non lasciava successori e l'opera era ancora allo stato di progetto. I superiori giudicarono che gli sforzi del Rosweyde non dovevano restar vani e che l'immenso materiale che egli aveva raccolto meritava d'essere utilizzato. Il padre Jean Bolland fu chiamato ad assumere questa gravosa successione, ma era persona capace di condurla a buon fine.

J. Bolland (nato nel 1596 a Julémont, vicino al villaggio di Bolland nel Limburgo belga, da cui prendeva nome la sua famiglia; morto nel 1665), quando a 36 anni fu chiamato a succedere al Rosweyde s'era guadagnato una reputazione di brillante professore, e le sue conoscenze dell'antichità giustificavano la scelta dei superiori. Egli modificò il piano del Rosweyde nei punti seguenti. Il Rosweyde aveva escluso dal suo piano i santi di cui non possediamo gli atti (passioni, biografie, ecc.): ciò significava l'esclusione di tutti quelli che sono conosciuti soltanto attraverso i martirologi, le cronache ed altri documenti analoghi; il Bolland invece decise di estendere le sue ricerche a tutti i santi. Il Rosweyde aveva rimandato al penultimo dei suoi volumi tutti i commenti; il Bolland invece preferì aggiungere alle notizie di ogni santo il suo commento. Queste modificazioni davano maggiore ampiezza all'opera, e le forze d'un sol uomo non potevano bastare a compierla. I superiori, ad istanza del Bolland, decisero di dargli un assistente nella persona di Godefroid Henschen (1601-1681), suo antico allievo. La scelta era eccellente. Il giovane religioso si mise subito all'opera, e mentre il suo maestro s'occupava dei santi del mese di gennaio, egli preparava i commenti e i testi relativi ai santi di febbraio. Il Bolland aveva già cominciato la pubblicazione del primo volume, quando il suo allievo gli consegnò come saggio del suo lavoro un commento sulla vita di san Vaast e di sant'Amand. Questo lavoro ha un'impor-

tanza considerevole nella storia degli *Acta Sanctorum*. Le notizie di ogni santo vennero da allora in poi raccolte secondo il medesimo piano. Il Henschen, infatti, non s'era contentato di pubblicare i testi e di aggiungervi un breve commento; egli aveva anche studiato tutte le questioni che potevano illustrare i documenti: questioni di cronologia, biografie d'autori, ecc. Il Bolland fu tanto soddisfatto di questo lavoro che sospese la pubblicazione già incominciata e si diede col suo allievo a rifondere le notizie del mese di gennaio secondo lo stesso metodo. Dopo quest'ultima modificazione l'opera fu lanciata definitivamente. Nel 1643 uscirono i due primi volumi, nel 1658 i tre volumi di febbraio. Un anno dopo, nel 1659, un nuovo aiuto veniva associato all'opera: questi doveva essere il bollandista per eccellenza, Daniel Papebroch (1628-1714). Lavoratore infaticabile, spirito fermo ed equilibrato, scrittore elegante, riuniva tutte le qualità degli eruditi di razza. Bolland, Henschen, Papebroch furono i fondatori dell'opera; e non si sa se bisogna più ammirare l'ingegno di questi tre eruditi o il loro accordo perfetto.

Il Papebroch collaborò a 19 volumi (dal I vol. di marzo fino al VI di giugno). In più d'una circostanza ebbe a dimostrare che l'uomo e il religioso non erano inferiori all'erudito. È nota la controversia che mise di fronte il Mabillon e il Papebroch. Essa sta alle origini degli studî diplomatici, e nella storia dell'erudizione ci presenta un esempio ammirevole di due spiriti che cercano lealmente la verità, senza cavilli né meschinerie. Ma il Papebroch doveva incontrare anche altre difficoltà e subire ripetuti attacchi. Il più rumoroso fu quello del padre Sébastien de Saint-Paul, dell'ordine dei carmelitani. Il Papebroch, essendosi occupato di S. Alberto patriarca di Gerusalemme e autore della regola dei carmelitani, pubblicò senza reticenze i risultati delle sue ricerche. I carmelitani s'agitarono e Sébastien de Saint-Paul compilò una lunga memoria *Exhibitio errorum quos P. Daniel Papebrochius societatis Iesu suis in notis ad Acta Sanctorum commisit*, Colonia 1693. L'autore implicava contemporaneamente nella questione la corte di Roma e l'Inquisizione di Spagna; il risultato ne fu che i volumi di marzo, aprile, maggio, compreso il propileo di maggio, furono dopo un rapido esame messi fra i libri proibiti (14 novembre 1695). Il Papebroch, che fino allora aveva sopportato senza commuoversi questi attacchi, non volle che si sospettasse della sua fede e rispose con la *Responsio Danielis Papebrochii.... ad exhibitionem errorum per adm. R. P. Sebastianum a S. Paulo*, Anversa 1696. Questa dolorosa polemica, così aliena dal lavoro scientifico, ebbe termine nel 1715, un anno dopo la morte del grande critico, quando fu tolta la condanna del 1695; tuttavia la polemica non solo ritardò il corso regolare dell'opera, ma creò in certi ambienti un'attitudine di diffidenza: i successori del Papebroch ne subirono spesso le conseguenze, e alcuni dei loro commenti ne conservano qualche traccia.

Secolo XVIII. – Il triumvirato dei fondatori ci porta fino al principio del sec. XVIII. Sarebbe troppo lungo passare in rassegna i collaboratori che ad uno ad uno portarono la loro pietra all'edificio. Si suole dividere la storia degli *Acta Sanctorum*, dalle origini fino alla soppressione della Compagnia di Gesù, in quattro periodi. Il primo è quello dei fondatori, il secondo si collega al nome del Du Sollier (1669-1740). Dopo i gloriosi inizî, questo periodo appare un po' sbiadito: nell'esecuzione dei commenti gli autori si lasciano facilmente trascinare a lunghe dissertazioni e sacrificano qualche volta il lavoro d'edizione dei testi. Il nome dello Stilting (1703-1762) domina il terzo periodo: i commenti tradiscono preoccupazioni in cui campeggia troppo la polemica. Infine, durante il quarto periodo, gli avvenimenti esterni hanno una dolorosa ripercussione sull'opera: l'attività scientifica è ostacolata da moltissime difficoltà, e nonostante gli sforzi dei collaboratori l'opera è travolta dalla bufera rivoluzionaria.



FRONTISPIZIO DELLA PRIMA EDIZIONE DEGLI *Acta Sanctorum*

La rovina. – Nel 1773 la Compagnia di Gesù era soppressa. Questa misura doveva avere il suo contraccolpo sull'opera dei bollandisti. Fino ad allora i bollandisti erano stati reclutati fra i gesuiti. Il governo austriaco, che allora reggeva i destini del Belgio, si decise dopo molte esitazioni a lasciare sul luogo gli antichi collaboratori. Ma ben presto costoro furono obbligati ad abbandonare la casa di Anversa e a rifugiarsi nell'abbazia di Caudenberg a Bruxelles (1775). Vi restarono tuttavia solo fino al 1786, perché Giuseppe II metteva in esecuzione i suoi piani di riforma e le abbazie venivano soppresse. I gesuiti dovettero cercare e trovarono un altro rifugio; ma vi si erano appena ricoverati, che un decreto consumava l'opera di distruzione (1788), e i bollandisti dovettero cessare i loro lavori e liquidare i loro beni a profitto dello stato. Per fortuna la biblioteca, il fondo del magazzino, ed il materiale della tipografia furono riscattati dall'abbazia Norbertina di Tongerloo. Due degli antichi collaboratori vi si trasferirono e continuarono la collezione con l'aiuto di un antico canonico di Caudenberg e di tre canonici dell'abbazia di Tongerloo. Al sopravvenire poi della bufera rivoluzionaria, la biblioteca andò tutta dispersa e in parte distrutta.

Restaurazione. – Passarono parecchi anni prima che l'opera fosse richiamata in vita. Nel 1836 una società agiografica volle continuare in Francia la collezione degli *Acta Sanctorum*. L'opinione pubblica belga si commosse, e per lo zelo di alcune personalità, fra cui monsignor de Ram rettore dell'università di Lovanio, fu deciso di riorganizzare la società dei bollandisti. Si fece appello ai gesuiti belgi e la nuova società si costituì il 6 gennaio 1837. È facile immaginare a quali difficoltà andassero incontro gli scrittori che si riassumevano l'antico compito, ora tanto più arduo, in quanto la tradizione era spezzata; d'altra parte bisognava affrettarsi per allontanare la concorrenza straniera; per questo la bontà del lavoro ne risentì. Ma appena fu possibile procedere ad un reclutamento metodico, l'opera ritrovò la prosperità del passato. Il suo dominio s'estese per l'aggiunta delle lingue orientali: due eruditi molto stimati, i padri Carpentier e Matagne, s'incaricarono di questa nuova parte, ma la morte prematura non permise loro di fare quanto avrebbero potuto. Fra i collaboratori di questa prima rinascita è particolarmente notevole il padre Victor de Buck (1817-

1876; v.). La morte prematura del padre de Buck mise di nuovo in pericolo l'esistenza dell'opera. Sopravvenne ancora un periodo di sospensione; poi l'opera riprese il suo corso sotto la direzione del padre Ch. de Smedt. Quando il de Smedt fu chiamato a prendere la direzione degli *Acta Sanctorum* era professore di storia ecclesiastica al collegio della Compagnia di Gesù a Lovanio. Aveva seguito il rapido sviluppo delle scienze storiche; già aveva pubblicato nelle *Études religieuses* importanti articoli sul metodo storico, riuniti più tardi sotto il titolo: *Principes de la critique historique* (Lipsia 1883). Le sue *Dissertationes in primam aetatem* (Gand 1876) avevano avuto larga diffusione. Il de Smedt era quindi adattissimo ad introdurre negli *Acta Sanctorum* le modificazioni rese necessarie dal progresso delle scienze storiche. Il primo volume di novembre (1887) è condotto secondo il nuovo metodo concepito dal padre de Smedt. Due innovazioni lo distinguono dai volumi precedenti: la prima consiste nel dare gli atti dei santi sotto tutte le forme in cui si presentano nei manoscritti: gli atti interpolati, apocrifi o leggendarî non vengono esclusi; si vuol far conoscere tutta l'agiografia dei santi, indicando con la massima esattezza la portata di ogni documento. In secondo luogo, gli agiografi si propongono di esaminare tutti i manoscritti, cercano di classificarli e di rilevarne minuziosamente le varianti. Questi due punti essenziali sono stati osservati nei volumi seguenti.

Attualmente l'opera continua il suo lungo e paziente lavoro sotto la direzione del P. H. Delehaye, che per il numero e l'importanza delle sue opere s'è acquistato fama universale.

L'ultimo volume (*Novembris tomus IV, dies 9 et 10*), del 1925, è dovuto quasi interamente ai padri H. Delehaye e P. Peeters.

Per gli altri lavori agiografici intrapresi dai bollandisti in questo ultimo periodo, v. ACTA SANCTORUM.

BIBL.: Indichiamo qui le principali opere che trattano della storia dei bollandisti. Per le opere pubblicate dai bollandisti, vedi ACTA SANCTORUM. Si troverà nel Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, la bibliografia completa delle opere di H. Rosweyde e degli altri bollandisti; v. anche J. van Hecke, *De ratione universa operis* (*Bollandiani*), pubblicato negli *Acta Sanctorum*, ottobre, VII; cardinal Pitra, *Études sur la collection des Actes des Saints*, Parigi 1850; Ch. de Smedt, voce *Bollandists*, in *Catholic Encyclopaedia*; H. Delehaye, *À travers trois siècles. L'œuvre des Bollandistes, 1615-1915*, Bruxelles 1920; Ch. De Smedt, *Les fondateurs du Bollandisme*, in *Mélanges Godefroid Kurth*, I, pp. 295-303; A. Palmieri, *The Catholic Historical Review*, n. s., III (1923), pp. 341-358, 517-530; H. Lamy, *L'œuvre des Bollandistes à l'abbaye de Tongerloo*, in *Analecta Praemonstratensia*, 1926, II, pp. 294-307, 379-390; III, pp. 61-80, 156-179, 284-313. B. d. G.

BOLLANI. – Al momento della serrata del Maggior Consiglio (1297) un ramo di questa famiglia veneziana fu regolarmente ascritto tra i membri di esso; l'altro invece ne fu escluso, e fu riammesso nel 1381 all'epoca della guerra di Chioggia, con TOMMASO e NICOLÒ, per il contributo, offerto alla patria in pericolo, di persone, di milizie e di denaro. Dei membri della famiglia sono degni di menzione DOMENICO di Candiano, castellano di Belluno nel 1478, ambasciatore a re Mattia d'Ungheria nel 1491, avogador di comune nel 1493, luogotenente del Friuli nel 1498, nel 1506 capitano di Cremona. MARCO di Bernardo, consigliere nel 1488, nel 1491 savio grande, nel 1499 podestà a Padova, nel 1513 procuratore di San Marco. DOMENICO di Francesco, ambasciatore nel 1546 a Edoardo VI d'Inghilterra, luogotenente del Friuli nel 1555, podestà di Brescia nel 1558. Fatto vescovo di quella città fu uno dei più attivi membri del concilio di Trento e collaboratore di S. Carlo Borromeo. Sono anche da ricordare LUIGI, vescovo di Milopotamo in Candia; DOMENICO di Giacomo, vescovo della Canea e DIONISIO, dell'ordine dei predicatori, che fu creato da Sisto V vescovo di Agen, e morì a Padova nel 1613. P. Bo.

BOLLATI, RICCARDO. – Diplomatico, nato a Novara il 15 gennaio 1858. Addetto presso l'Ambasciata di Parigi nel gennaio 1881, rimase colà fino al febbraio 1885, quando fu trasferito, col grado di segretario di legazione, all'ambasciata di Berlino, rimanendovi sino al 1891. Nel 1891 B. fu trasferito a Bucarest, iniziando un lungo periodo di residenza in Oriente, che lo fece entrare nel novero dei cosiddetti «specialisti balcanici». Con la parentesi d'una breve permanenza a Lisbona nel 1894, fu consigliere all'ambasciata di Costantinopoli dal febbraio 1895, e successivamente, incaricato d'affari a Belgrado (giugno 1896), console generale a Budapest (maggio 1898), ministro a Cettigne (ottobre 1901), poi ad Atene dal maggio 1904, dove la sua azione per il miglioramente dei rapporti fra Italia e Grecia portò allo scambio di visite fra i rispettivi sovrani (1906-07). Fu in quella circostanza chiamato a Roma dal ministro Tittoni per sostituire dapprima provvisoriamente, quindi definitivamente (giugno 1907), il Malvano nella carica di segretario generale del Ministero per gli affari esteri. Collaboratore di tre successivi ministri (Tittoni, Guicciardini, di San Giuliano), si adoperò al riordinamento dei varî servizî della Consulta ed ebbe parte importante nelle crisi politiche sopravvenute in quel tempo (annessione della Bosnia-Erzegovina, guerre balcaniche, impresa di Libia).

Nel novembre del 1912 fu nominato ambasciatore a Berlino, con esplicita missione di rendere ancora più amichevoli i rapporti fra Roma e Berlino. La dichiarazione della neutralità italiana e il periodo precedente alla partecipazione, nel campo avversario, al conflitto mondiale furono penosi e difficili per il B., che fu richiamato con la rottura dei rapporti (maggio 1915) e collocato a disposizione nel 1917. È senatore del regno dal 1913. M. Gr.

BOLLETTINO o BULLETTINO (doppio diminutivo di *bolla*; lat. *bulla*; fr. *bulletin*; sp. *boletín*; ted. *Bulletin*, *Anzeiger*; ingl. *bulletin*). – Dal suo significato originario, che è quello di foglietto scritto con ordini, permessi e simili (tuttora conservato per alcuni comunicati sanitarî, militari, ecc.), il termine è passato a designare un periodico a sé, per lo più con resoconti di pubblici uffici, di accademie, o con notizie di carattere bibliografico (v. PERIODICO).

BOLLIG, JOHANN. – Orientalista, nato a Kels (Prussia renana), il 23 agosto 1821, morto a Roma il 9 marzo 1895. Già sacerdote, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1853 ed insegnò lingue orientali nell'università Gregoriana. Passò due anni in Siria (1862-64) come professore di teologia nel seminario di Ghazîr. Tornato a Roma, riprese l'insegnamento delle lingue orientali, e fu nominato consultore della congregazione di Propaganda Fide per i riti orientali, della commissione dei teologi per la preparazione del concilio vaticano, teologo del papa nello stesso concilio, qualificatore del S. Uffizio e prefetto della Vaticana.

Pubblicò: *Johannis, Euchaitarum metropolitae, quae in codice Vaticano graeco 676 supersunt*, Gottinga 1882; *Brevis chrestomathia arabica*, Roma 1882; *De codice aethiopico quem Leo XIII P. a Menelik rege Abyssiniae acceptum dono dedit Bybl. Apost. Vaticanae; Sancti Gregorii liber carminum iambicorum. Versio syriaca antiquissima e cod. Vat. graeco CV. Pars prima*, Beirut 1895.

BIBL.: C. Sommervogel, *Bibl. de la C. de Jésus*, s. v. G. Cas.

BOLLINGER, OTTO. – Patologo, nato ad Altenkirchen il 2 aprile 1843, morto a Monaco il 13 agosto 1909. Laureatosi a Monaco, frequentò gl'istituti anatomopatologici di Vienna e di Berlino, occupandosi a Vienna in particolare di ricerche di patologia animale (*Die Kolik der Pferde und das Wurmaneurysma der Eingeweidearterien*, 1870). Fondò nel 1875, insieme con Ludwig Franck, la *Deutsche Zeitschrift für innere Medizin und vergleichende Pathologie*, che rimase per molti anni il più accreditato giornale di patologia veterinaria e comparata. A 28 anni fu nominato titolare della cattedra di anatomia patologica, istologia e fisiologia nella scuola veterinaria di Zurigo. Di qui uscirono i suoi lavori sull'unità etiologica dell'infezione perlacea dei bovini e della tubercolosi umana. Compì importanti richerche sui rapporti fra virus vaccinico e vaiuolo umano (*Volmanns Sammlung klinischer Vorträge*, n. 116, 1877), sull'actinomicosi (*Zeitschrift für Medizin und vergleichende Pathologie*, III, fasc. 4, 1877), dimostrando l'identità clinica anatomica e microbiologica tra le due forme bovina e umana, sull'epizoozia (da Hueppe denominata in seguito *Septicoemia haemorrhagica*) che il Bollinger seppe differenziare dal carbonchio ematico. Nel 1881 succedette al suo maestro von Buhl nella direzione ufficiale dell'Istituto patologico di Monaco. Degni di menzione i suoi lavori sull'ipertrofia idiopatica del cuore (*Deutsche medizinische Wochenschrift*, n. 12, 1884; *Arbeiten aus dem pathologischen Institut München*, Stoccarda 1886; *Festschrift für Pettenkofer*, Monaco 1893) e il suo *Atlas und Grundriss der pathologischen Anatomie* (2ª ed., voll. 2, Monaco 1901). Fu rettore dell'università di Monaco e coprì cariche pubbliche nel campo della medicina sociale. G. Cag.

BOLLITORE. – Una caldaia a vapore produce tanto più vapore quanto maggiore è la superficie riscaldata; per aumentare tale superficie senza dare alla caldaia dimensioni eccessive, il corpo cilindrico di essa viene munito inferiormente di due grossi tubi detti bollitori. I prodotti caldissimi della combustione investono i bollitori nel primo giro, poi passano sui due fianchi della caldaia sino all'altezza del centro di essa. L'acqua contenuta nei bollitori si riscalda molto più rapidamente di quella contenuta nella caldaia, si generano così una corrente ascensionale di acqua calda dai bollitori alla caldaia e una discendente di acqua fredda; il riscaldamento, con questo sistema, viene molto accelerato. S. L. S.

BOLLO (fr. *timbre*; sp. *sello*; ted. *Stempel*; ingl. *stamp*). – Bollo è detto il marchio apposto, in corrispettivo del versamento di una somma, dallo stato o in suo nome, su un documento per attestarne un determinato requisito di validità, pubblicità, valore o altro, o solamente per indicare che una determinata tassa è stata pagata. A facilitare la riscossione si provvede poi in molti casi con il bollare preventivamente i fogli di carta (carta bollata, cambiali, ecc.), destinati a ricevere alcune categorie di atti e a venderli quindi al pubblico. È questa anzi la forma di applicazione del bollo e di riscossione della tassa più generalmente usata, e da alcuni, non senza contrasti, se ne fa risalire l'origine sino a Giustiniano che, nella nov. 44 dell'anno 537, avrebbe stabilito una consimile formalità, ordinando ai *tabellonarii* di non stendere atti autentici se non sopra una carta munita del nome del *comes sacrarum largitionum*. Controversa è pure l'opinione di Boxhon e Lang, secondo la quale le tasse di bollo sarebbero state inventate nel 1624 da un olandese, allettato dal premio offerto dagli Stati generali a chi suggerisse una nuova imposta feconda per il fisco e poco vessatoria per i cittadini; il Cibrario sostiene infatti che i primi a servirsene, in tempi moderni, siano stati gli spagnoli, mentre altri ne attribuiscono la prima applicazione all'Inghilterra.

In ogni modo, tralasciando precedenti storici di non grande importanza, è certo che l'introduzione della carta bollata e delle tasse di bollo rimonta in quasi tutti gli stati ai secoli XVII e XVIII. E, più particolarmente, in Francia risale alle *formole* stabilite da Luigi XIV con l'editto 16 marzo 1673, sostituite poi da un *marchio* nell'aprile 1764 e infine dalla *carta bollata* con legge 18 febbraio 1891. In Inghilterra le tasse di bollo furono introdotte nel 1694, come mezzo straordinario per far fronte alle spese della guerra con la Francia, ma rimasero poi sempre in vigore, dapprima commisurate alle dimensioni della carta usata, quindi, a partire dal 1815, in proporzione dell'entità della transazione, e infine, dal 1850, in base al sistema della percentuale.

Degli stati italiani, primi fra tutti, la Lombardia, Napoli e la Toscana, ricorsero alle tasse di bollo, seguendo l'esempio spagnolo; ma i gravi tumulti popolari costrinsero ben presto a revocarle, e solo dal 1730 Carlo III di Borbone poté ristabilirle definitivamente nel suo regno; Genova le adottò nel 1655, il Piemonte nel 1694, lo Stato pontificio nel 1741; dopo la conquista napoleonica e ancor più dopo la Restaurazione, l'applicazione del bollo si modellò in Italia per lo più sulle leggi francesi e anche dopo l'unificazione del regno e le radicali modificazioni apportate dalla legge 14 luglio 1866, n. 3122 e dalle successive, rimase ancora visibile questo primo influsso.

Le tasse di bollo, sorte, come dice A. Smith, per la difficoltà di tassare direttamente i trasferimenti di capitali e di proprietà mobili, non solo colpiscono in modo ineguale i contribuenti, per la possibilità di evasione che varia moltissimo da caso a caso, ma non hanno inoltre una vera ragione economica, poiché assoggettano a tributo anche atti utili alla produzione o che non sono affatto indizio di una ricchezza nuova. Nonostante ciò, la varietà, l'estensione della materia imponibile e i miti tassi che evitano contestazioni amministrative e giudiziarie, la facilità e il minimo costo di riscossione, rendono di larga applicazione e di massima elasticità questo tributo, cui tutti gli stati moderni ricorrono; e si manifesta anzi sempre più evidente la tendenza delle finanze contemporanee a ridurre a pochi casi l'obbligo della registrazione, incompatibile naturalmente con la rapidità e la frequenza di alcune contrattazioni e con il loro limitato ammontare, e ad allargare invece l'impiego del bollo che non ostacola punto la libera espansione degli scambî e dei negozî giuridici.

Questa materia del bollo è però il ramo più intricato della teorica e della pratica tributaria, sia per la fusione della finanza col diritto, ché ogni trasferimento di ricchezza è insieme atto economico e giuridico, sia per la commistione dell'elemento tassa con l'elemento imposta, aggravata anche dal fatto dei mezzi di riscossione comuni.

Attualmente in Italia la materia del bollo è regolata dal testo unico approvato con r. decr. 30 dicembre 1923, n. 3268, il quale però ha già subito numerose varianti e aggiunte, specie in seguito ai regi decreti-legge 5 marzo 1925, n. 258, 14 novembre 1926, n. 1944, 12 agosto 1927, n. 1463, 17 marzo 1930, n. 142, e molti altri.

Le tasse di bollo hanno per oggetto tutte le carte destinate per gli atti civili e commerciali, giudiziali e stragiudiziali e tutti gli scritti, stampe, disegni, registri indicati dalla legge; per lo più però tali atti e scritti sono soggetti al bollo fin dalla loro origine; a volte, solo in caso che se ne voglia far uso, producendoli davanti all'ufficio del registro per la registrazione o inserendoli in atti pubblici.

Sono concesse però dalla legge numerose esenzioni totali o parziali agli atti o scritti riguardanti l'interesse pubblico, lo stato, gli enti pubblici, e il debito pubblico, e a molti altri, per ragioni sia economiche sia benefico-sociali.

Esse sono fisse, graduali e proporzionali e si corrispondono in modo *ordinario*, impiegando la carte filogranata e bollata che si vende per conto dello stato; in modo *straordinario*, mediante: 1. applicazione di marche da bollo su qualsiasi carta o, in casi previsti, anche su carta filogranata e bollata; 2. apposizione di un bollo speciale impresso mediante punzone dagli uffici del registro, designati con decreto reale; 3. apposizione del visto per bollo da parte di tutti gli uffici del registro; 4. applicazione di uno speciale contrassegno per gli avvisi su materia diversa dalla carta; in modo *virtuale*, mediante pagamento della tassa senza materiale apposizione di bollo; e per *abbonamento*, in seguito ad accordo fra il contribuente e l'amministrazione finanziaria.

Severe pene pecuniarie sono comminate per i contravventori alle leggi sul bollo (art. 66 testo unico), ora fisse e ora proporzionali al valore della tassa evasa, in ragione di un multiplo che varia da 10 a 120, secondo la categoria degli atti.

Oltre poi alle tasse di bollo propriamente dette, sono in vigore varie altre tasse speciali: sugli scambî, sui contratti di borsa, sugli spettacoli, sulle scommesse, sui trasporti, sulle carte da giuoco, che sono bensì autonome e regolate da leggi proprie, ma che fondamentalmente partecipano della materia delle tasse di bollo. Complessivamente il gettito di questi varî cespiti ha raggiunto nell'esercizio finanziario 1928-29 circa un miliardo e mezzo di lire, di cui 700 milioni sono dati solo dalla tassa scambî, 460 dal bollo ordinario, 150 dal bollo sulle cambiali e il resto dagli altri tributi.

Bibl.: S. Gianzana, *Codice finanziario del regno d'Italia*, III, Torino 1836; L. Cibrario, *Origini e progresso della monarchia di Savoia*, Firenze 1869; F. Flora *Manuale di scienza delle finanze*, 5ª ed., Livorno 1917. A. M. R.

BOLO. – Silicato di alluminio, colloide, terroso. A seconda del contenuto di ossido di ferro il colore varia dal rosso al giallo. Contiene il 25% di acqua.

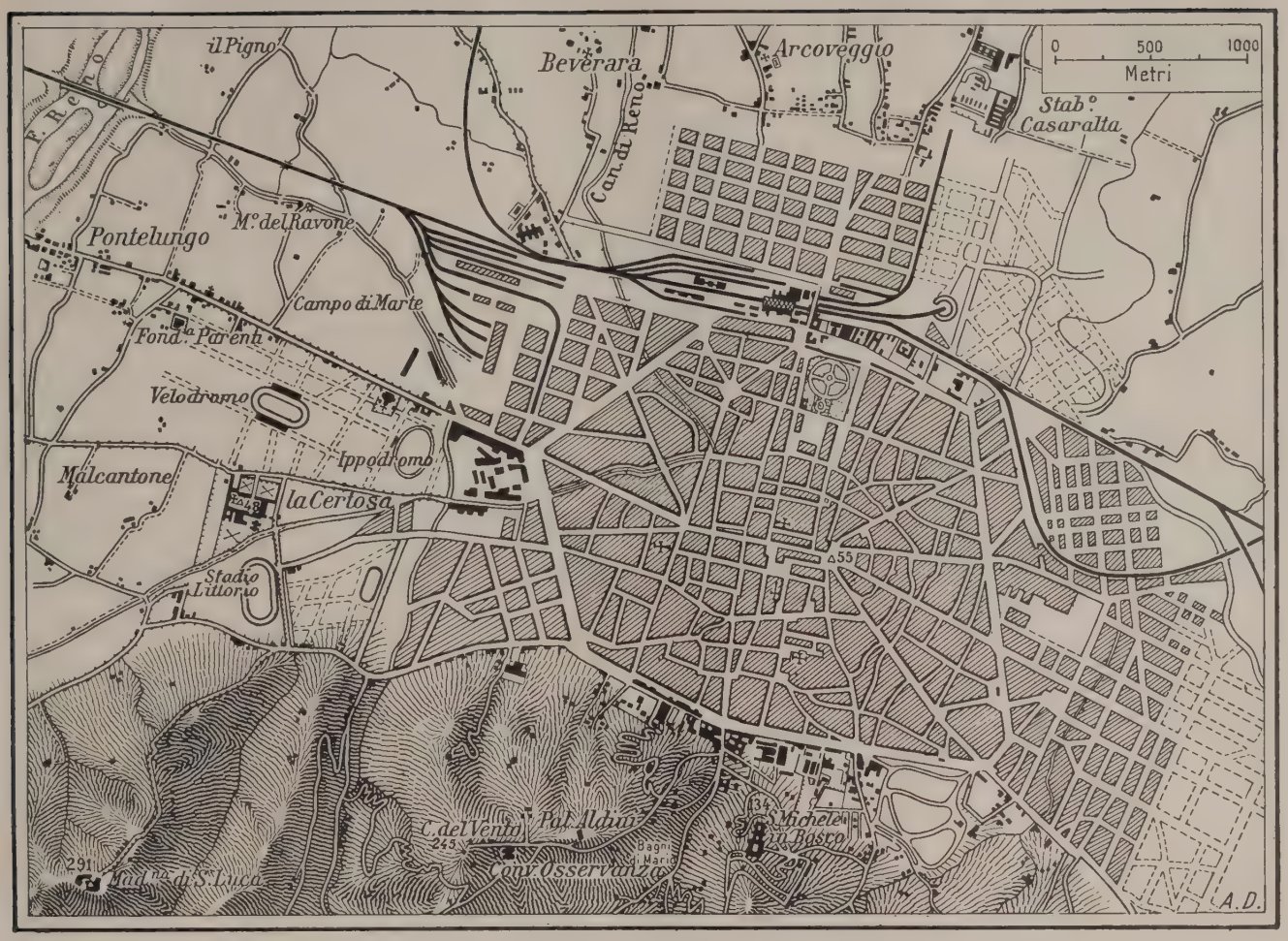
BOLO o GLOBO ISTERICO (lat. *globus hystericus*). – È un sintomo subbiettivo accusato molto frequentemente dalle isteriche (raramente dagli isterici), che lo descrivono come una sensazione più o meno penosa di costrizione, di stringimento, di morsa alla gola o alla regione del giugulo, ovvero come un bolo alimentare o un corpo estraneo arrestatosi nell'esofago, che impedirebbe loro di deglutire anche cibi liquidi e financo di respirare. A queste sensazioni, alle quali le malate attribuiscono una grande importanza, non corrispondono sintomi obbiettivabili né una reale difficoltà della deglutizione o del passaggio di una sonda esplorativa. Molto verosimilmente esse sono da spiegare come dovute ad uno spasmo tonico parossistico o duraturo, di natura e origine psicogena, dei muscoli della faringe o delle fibre muscolari esofagee. Anche questo disturbo, come tutti quelli pitiatici, compare dietro stati emotivi, è d'intensità variabile e si può modificare e guarire con mezzi auto o eterosuggestivi e con la persuasione. G. Ay.

BOLO (*Βῶλος*) di MENDE. – Scrittore greco del sec. IV a. C., che soleva spacciare i suoi scritti per opere di Democrito. Callimaco fu il primo a scoprire la falsificazione, nel suo *Πίναξ τῶν Δημοκρίτου καὶ γλωσσῶν σύνταγμα*. L'opera più nota di Bolo, diffusa sotto il nome di Democrito, era intitolata *Περὶ ἀντιπαθειῶν καὶ συμπαθειῶν*. Scrisse inoltre di medicina, d'agricoltura, d'astrologia.

BOLOGNA (A. T., 24-25-26).

Sommario: Geografia, p. 326; Storia: L'età antica, p. 329; L'alto Medioevo, p. 330; Il comune bolognese, p. 331; Lo Studio di Bologna, p. 331; Le signorie locali e il dominio pontificio, p. 332; Il Seicento e il Settecento, p. 333; Il Risorgimento, p. 333; Arte: Architettura, p. 335; Scultura, p. 338; Pittura, p. 339; Arti minori, p. 341; Musica, p. 341; Teatri di musica e di prosa, p. 344; Letteratura dialettale, p. 346; Storia della stampa, p. 347; Istituti culturali e biblioteche: L'Università, p. 347; Altri istituti culturali, p. 348; Biblioteche, p. 348; Biblioteche musicali, p. 348; Provincia di Bologna, p. 349; Congresso di Bologna, p. 349.

Una delle maggiori città d'Italia, capoluogo della regione detta Emilia, situata a 44° 29′ 38″ lat. e 11° 20′ 33″ long. (coord. dell'Osservatorio). È adagiata sul lento declivio degli ultimi colli appenninici che digradano verso la pianura: il contrafforte fra Reno e Savena giunge anzi fino alle porte della città culminando coi colli di S. Luca, dell'Osservanza e di S. Michele in Bosco, le cui cime sovrastano oggi l'abitato. Tenendo conto delle mura, in gran parte abbattute, ha la forma di un ettagono irregolare; maggiore è la larghezza da E. ad O. che la lunghezza da S. a N. Dall'estremo sud – Porta d'Azeglio – al piazzale della stazione corrono oltre 30 m. di dislivello, da 76,2 a 46 m.: la



Bologna e dintorni

Piazza Vittorio Emanuele, nel centro della città; è elevata 63,5 m. Il giro delle mura, lungo i viali di circonvallazione, misura 7500 m.; lo spazio interno occupato dalla città è di ettari 407,80.

Intorno alla città si trovano ora sobborghi e frazioni; ma un tempo i sobborghi erano pochi e si limitavano a gruppi di case, modesti, fuori delle vecchie porte, o a case e ville sparse. Ed anche dentro le vecchie mura c'erano larghi tratti di terreno dedicato ad orti.

Guardando una pianta di Bologna appare chiaramente quale sia il nucleo più antico: la parte centrale doveva costituire la città romana col suo cardo e il suo decumano; esternamente ad essa s'è formata, attraverso i secoli, la città, e difatti, quasi all'estremità della Bologna romana, Piazza di Porta Ravegnana ad est, e lo sbocco di via Ugo Bassi nella rettangolare Piazza Malpighi ad ovest, sono due centri da cui muovono raggi di strade, 5 ad est e 4 ad ovest, che vanno alle mura: è quella la città più recente, con un piano a raggiera che s'innesta nella città antica dalle strade tagliantisi ad angolo retto.

In particolare, tuttavia, i limiti di Bologna romana non sono sempre facilmente determinabili, ché scarsi ricordi restano di quel tempo: più facile è seguire il tracciato delle vecchie mura, quelle

(fot. Marco)

Bologna, Veduta parziale della città

(fot. Campagnoli)

Bologna, Veduta del Littoriale (in costruzione)

(fot. Vettori)

Panorama di Bologna

della prima città medievale. Ora queste mostrano che la città più antica si accrebbe soprattutto verso nord, verso est e verso sud. Anche oggi si può vedere l'arco che esse percorrevano: una serie di strade che muove dall'odierna Via Indipendenza verso est taglia Via Zamboni all'altezza di Via Giuseppe Petroni, Via S. Vitale dov'è l'antico voltone, Via Mazzini dove sbocca Via Pusterla, Via S. Stefano dove comincia Via Cartoleria, Via Castiglione dove sorge l'antica porta. Qui s'avvicinano, queste vecchie mura, alla cinta più recente e comprendono dalla parte sud della città molto di più che non dalle altre parti; s'affrettano poi verso Via d'Azeglio che tagliano all'altezza di Via Tovaglie e giungono, attraversata Via Saragozza presso la chiesa di S. Maria delle Muratelle, a Piazza Malpighi. Dentro a questa cinta è la città più antica, scarsa di spazî vuoti di qualche ampiezza; le vie vi sono strette, tranne quelle ricavate recentemente dall'abbattimento d'intere isole di case, come Via Farini, Via Indipendenza, Via Rizzoli, Via Ugo Bassi; e qui si raccolgono le maggiori piazze monumentali: Piazza Vittorio Emanuele, Piazza del Nettuno, Piazza Galvani, Piazza di S. Stefano, Piazza di Porta Ravegnana.

A questo giro di mura, a cui è attribuito uno sviluppo di 4300 m., fu posta intorno – dal 1327 al 1390 – una successiva cinta, quella che si cominciò a distruggere dal 1902, per l'allargamento della linea daziaria, e di cui restano ancora qua e là avanzi. Quando fu spostata la linea del dazio, verso la periferia si trovavano ancora vasti spazî vuoti, occupati da orti e da giardini, ed aree non ancora ricoperte da edifici. I primi dieci anni di questo secolo fecero sparire, in gran parte, questi spazî, trasformandoli in isolati di case, separati da vie ampie e diritte. Prime a sparire furono le zone a nord, prossime alla stazione, come quelle che meglio si prestavano, perché piane ed in posizione favorevole, alla costruzione di ampî palazzi, e in questa parte sono sorti molti edifici universitarî. Le parti est e sud prossime alle mura, come quelle che ancora possedevano in questo periodo minori aree vuote, per le ragioni opposte a quelle che antecedentemente le avevano affollate di case, si copersero meno di fabbricati. Contemporaneamente la città si estendeva oltre l'antica cinta: soprattutto nelle vicinanze della stazione si accumulavano, assai spesso senza un preordinato piano, le abitazioni, e anche a occidente, lungo la Via Emilia, destinata, per il necessario spostarsi degli uffici ferroviarî verso quella parte, a diventare zona industriale. La guerra, con le sue dure ragioni, arrestò l'attività edilizia; ma, appena cessata, ecco risorgere il fervore edilizio: nuovi viali si tracciano, e lungo le vie già esistenti le case si fanno più numerose fino a toccarsi. Tutta la zona entro il dazio diventa città a nord e ad ovest; e anche a sud, su per i colli, nelle vallate fresche, sorgono villini. I sobborghi si accrescono di case e si formano, quasi fuori di ogni antica porta, dei piccoli centri nei quali si svolge, rimpicciolita, la vita del centro. Tutte le arterie stradali continuanti le antiche vie cittadine si ingrossano di fabbricati. I comuni suburbani di Casalecchio di Reno e Borgo Panigale, in questo ampliarsi della città, non sono più separati da spazî vuoti, ma le case loro quasi continuano, senza segno di separazione, quelle che spettano al comune di Bologna. Anche la stazione è andata, necessariamente, ampliandosi; gli uffici commerciali si sono spostati verso ovest, nella zona alla destra del Reno, tanto più che, per l'elettrificazione della Bologna-Firenze, sono stati necessarî nuovi fabbricati.

Linee tramviarie radialmente percorrono la città fino ai più lontani sobborghi, una tramvia elettrica la unisce con Casalecchio e una funicolare sarà costruita fino al monte della Guardia, dove sorge il santuario della Madonna di S. Luca.

Parallelamente allo sviluppo topografico della città è proceduto lo sviluppo demografico. Delle cifre della popolazione che si posseggono, quelle riferentisi agli anni più lontani non distinguono gli abitanti della città vera e propria dalla popolazione vivente fuori delle mura. In ogni modo risulta che fino alla metà del sec. XIX l'incremento fu modesto. Nel 1759 Bologna aveva, infatti, 64.000 abitanti, cresciuti a 66.000 nel 1800 e a 74.421 nel 1853. Nel 1862 si raggiungevano quasi i 90.000 ab., nel 1885 i 131.000, dei quali 97.000 in città. Questa toccò i 100.000 ab. nel 1890, mantenendosi per un decennio stazionaria; ma poi salì a più di 136.000 abitanti nel 1911 (inclusi i sobborghi), a 185.600 nel 1921, ed ora (1928) supera i 200.000 ab.; mentre l'intero comune raggiunge i 240.000.

Le condizioni finanziarie del comune non sono né buone né cattive; sono come quelle di tutti i comuni d'Italia che, gravati da moltissimi oneri e bisognosi di grandi opere pubbliche, devono spendere tanto, che le entrate, derivanti da tasse e da diritti, non sono sempre sufficienti a far fronte alle spese.

Sono municipalizzate l'azienda del gas e quella tramviaria; gli acquedotti comunali sono gestiti dalla Società nazionale per gazometri ed acquedotti; la fognatura è in via di costruzione.

Sono amministrate dal comune molte aziende speciali. Bologna è ricca di istituzioni d'assistenza e di beneficenza, e il ricordarle tutte sarebbe lungo: di esse le principali sono la Congregazione di carità, l'Opera pia dei vergognosi, il Ricovero di mendicità, i Pii istituti educativi, il Monte di pietà, che oggi è anche banca di credito, l'opera pia Davia-Bargellini, gli asili infantili, l'istituto federato per i figli dei morti in guerra e l'asilo Primodi.

Bologna è sede dell'università più antica d'Italia; convenzioni stabilite fra il governo e gli enti cittadini hanno creato nelle vicinanze dell'antico palazzo dell'università tutta una serie di edi-

Bologna, La città vista dall'aeroplano

fici per le varie discipline, bisognose di gabinetti, tanto che si può dire che nella parte NE. della città sorge, dignitosa e ridente, la città degli studî. L'università bolognese comprende le facoltà di giurisprudenza, di lettere, di medicina, di scienze, di farmacia, e ad essa sono aggiunte tre scuole superiori, quella di veterinaria, la scuola d'applicazione per gl'ingegneri, e quella d'agraria. Per la storia di essa v. sotto: pp. 331-332 e 347-348.

All'università sono annessi due musei, il museo geologico *G. Capellini*, cominciato nel 1860, e quello di mineralogia, fondato nel 1859; inoltre la Biblioteca universitaria e l'Accademia delle scienze, nata al principio del Settecento e completata nel 1907 con l'istituzione della classe di scienze morali. Nel 1930 è stato fondato anche un Istituto superiore di scienze commerciali.

Caratteristici sono anche alcuni collegi istituiti in secoli lontani per studenti di altre regioni: così è sorto il collegio di Spagna, fondato nel 1364 dal cardinale Albornoz, il collegio fiammingo fondato dall'orefice Jacobs per studenti belgi, il collegio Ventaroli, in origine collegio ungarico, istituito nel 1537 per studenti di belle arti.

Principale teatro è quello appartenente al comune, sorto dove era il famoso palazzo dei Bentivoglio, distrutto nel 1507. Ne fu architetto A. Bibiena e fu aperto nel 1763 col *Trionfo di Clelia* del Gluck. È stupendo per l'eleganza della sala e per acusticità: le decorazioni sono del 1866. Altri teatri sono il Duse, già Brunetti, inaugurato nel 1865, quello del Corso, edificato nel 1805 e rifatto all'interno nel 1903, il teatro Contavalli del 1811, il teatro Verdi, che è stato recentemente rinnovato e ingrandito. Per altre notizie su questi e gli altri teatri della città, v. pp. 344-346.

Il comune di Bologna ha un'area di kmq. 116,42 e si stende parte in collina e parte in pianura; la Via Emilia lo divide in due parti di estensione poco differente. Oltre al centro principale e ai sobborghi, che hanno popolazione agglomerata e popolazione sparsa, conta 21 frazioni. Nel 1890, anno in cui la città raggiunse i 100.000 ab., il comune contava circa 140.000 abitanti; nel 1921, le due cifre erano diventate rispettivamente 156.262 e 205.058. Al primo maggio 1930 la popolazione della città di Bologna è stata calcolata a 245.716 abitanti. M. Lo.

Storia.

L'età antica. – L'inizio di *Bononia* romana è segnato dalla deduzione in quel luogo di una colonia latina di 3000 uomini, nel 189 a. C. (Livio, XXXVII, 57). Ma in precedenza la vita si era svolta fervidissima in questo luogo per lunga serie di secoli.

Alle falde delle colline tra le odierne Porta D'Azeglio e Porta Saragozza si sono trovate le vestigia di un primitivo abitato della età del bronzo inoltrata, appartenente, secondo l'opinione più seguita, a famiglie di origine indo-europea o proto-italiche.

Dopo questo abitato, che risale agli ultimi tempi del secondo millennio a. C., si hanno i rinvenimenti di capanne della civiltà villanoviana sotto il suolo dell'odierna Bologna e specialmente nei pressi di Via del Pratello, di Via D'Azeglio e di Via Garibaldi. Appartengono queste capanne ad uno strato etnico diverso da quello dell'abitato precedente? Secondo una teoria sarebbero le capanne degli Umbri, secondo un'altra le capanne dei Proto-etruschi. Secondo alcuni tutte queste capanne avrebbero costituito un unico agglomerato, della superficie di 200 ettari al minimo, di 300 ettari al massimo (Zannoni, Brizio, Montelius, Grenier); secondo altri (De Sanctis, Ghirardini, Pigorini) queste capanne sarebbero invece la testimonianza di villaggi distinti.

Per l'età queste capanne scendono attraverso la civiltà villanoviana sino al sec. VII; alcune, anzi, per il materiale che vi fu rinvenuto, dimostrano di essere state abitate durante il periodo etrusco o della civiltà tipo Certosa.

Dopo è lo strato etnico indubbiamente etrusco; la città si chiama *Felsina*, in etrusco *Velzna*, nome questo che ricorre nell'Etruria propria a designare la *Volsinii* dei Romani e che ha corrispondenze e varianti in iscrizioni etrusche. La vita di Felsina ha inizio verso la fine del sec. VI; purtroppo conosciamo Felsina solo attraverso la sua necropoli, coi sepolcreti di fuori Porta S. Isaia (ora A. Costa), tra cui preminente quello tipico della Certosa, e col sepolcreto dei Giardini pubblici Margherita. Tuttora vi è questione sull'abitato di Felsina, poiché di esso le tracce rimaste sono troppo meschine; ma è ovvio che Felsina avesse la sua cittadella in luogo alto e preminente, forse su una collinetta tra Porta D'Azeglio e Porta Saragozza; ed è da notare a tal proposito che residui di costruzioni

PERIMETRO DELL'ANTICA *Bononia*

di tipo etrusco si rinvennero al disopra dell'abitato dell'età del bronzo. La tradizione, raccolta da Silio Italico (*Puniche*, VIII, 600) e da Servio (*Comm. ad Aeneidem*, X, 198), ci dice che Felsina fu fondata da Ocno, figlio o fratello di Auleste, fondatore di Perugia.

Verso la metà del sec. IV a. C. Felsina fu presa e distrutta dai Galli Boi; seguì poi un periodo di barbarie. Al nome di Felsina fu sostituito dai Romani quello di *Bononia*, il quale avrebbe un'origine celtica e deriverebbe da *bona* « costruzione ». Il carattere celtico del nome di *Bononia* sarebbe comprovato dall'apparizione del medesimo nome nella Gallia Transalpina, nella Pannonia Inferiore, nella Mesia Superiore.

La dominazione dei Galli Boi in *Bononia* e nel territorio circostante ebbe fine per la strepitosa vittoria che su di essi riportò il console P. Cornelio Scipione Nasica nel 191 (Tito Livio, XXXVI, 38, 5-7). Due anni dopo, come si è detto, s'iniziò la vita di *Bononia* romana con la deduzione della colonia latina.

Nel 187 a. C. il console Marco Emilio Lepido conduceva la famosa *via Aemilia* da Rimini a Piacenza passando attraverso la nuova colonia di *Bononia*, la quale, occupando il posto di grande importanza agricola, industriale, commerciale che aveva goduto sotto i Villanoviani e sotto gli Etruschi, fu collegata direttamente con l'Italia centrale mediante la *via Flaminia*, dovuta al console Caio Flaminio nello stesso anno 187 a. C., attraverso l'Appennino con la fiorente città di Arezzo.

Ai tremila coloni dedotti a *Bononia* furono distribuiti 156.000 iugeri di terreno, pari a kmq. 393,12, e nella campagna bolognese a nord delle falde delle colline è tuttora riconoscibile in alcune plaghe il reticolato dell'*ager centuriatus*, del territorio cioè diviso a centurie per i coloni inviati da Roma.

Bononia doveva avere l'aspetto di un campo fortificato, diviso in *insulae* da cardini e da decumani; osservando la pianta dell'odierna Bologna si constata nel centro, tra Piazza Ravegnana e Piazza Malpighi, tra l'incrocio di Via Farini e di Via D'Azeglio e l'incrocio di Via Indipendenza e Via Repubblicana, lo scheletro, per così dire, di un reticolato.

Probabilmente la *Bononia* dei tempi repubblicani era compresa in questi limiti, misurando in superficie circa 50 èttari, forse con una popolazione di circa 10.000 anime. Ciò non toglie che nei tempi più floridi dell'Impero e di maggior potenza demografica, attorno al nucleo primitivo di *Bononia* s'innalzassero caseggiati e costruzioni di vario genere. La floridezza della regione padana, e perciò di *Bononia*, nei primi tempi della colonizzazione romana, ci è attestata da un celebre passo di Polibio (II, 15, 1-7), da cui si desume specialmente la ricchezza agricola. Tali felici condizioni si mantennero anche ai tempi augustei, come si rileva da Strabone (V, 218 c).

La trasformazione di *Bononia* da colonia in municipio sembra che avvenisse dopo la guerra sociale (91-88 a. C.); come municipio *Bononia* fu ascritta alla tribù Lemonia. Per il sec. I a. C. sono menzionati due illustri bolognesi, lo scrittore di Atellane Lucio Pomponio e l'oratore Caio Rusticelio.

Bononia è menzionata più volte durante gli avvenimenti della guerra modenese del 43 a. C. (Cassio Dione, XLVI, 36; Appiano, *Bellum civile*, III, 69; Cicerone, *Ad famil.*, XII, 5, 2; D. Bruto, in Cicerone, *Ad famil.*, XI, 13). E l'atto solenne della riconciliazione e dell'unione di M. Antonio e di Ottaviano, cioè la proclamazione del secondo triumvirato, ebbe luogo in una *insula* del Reno, vicino a *Bononia*.

All'età del secondo triumvirato spetta la deduzione di una nuova colonia a *Bononia*, composta di seguaci di M. Antonio (Cassio Dione, L, 6; Svetonio, *Augusto*, 17). Ma da un aneddoto presso Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIII, 4, 82) e da un'iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 1, n. 270) si arguisce che in *Bononia* furono dedotti coloni anche da Augusto dopo la vittoria di Azio, sicché sembra che *Bononia* debba essere collocata nel novero delle 28 colonie fondate o restaurate da Augusto, secondo Svetonio (*Augusto*, 46) e il Monumento Ancirano (c. 28).

Bononia, distrutta da un incendio nel 53 d. C., fu subito ricostruita da Claudio per intercessione di Nerone, che esercitò il patronato sulla città (Tacito, *Annali*, XII, 58; Svetonio, *Nerone*, 7). Nell'anfiteatro di *Bononia*, quando fu riconosciuto imperatore Vitellio (69 d. C.) fu dato un celebre spettacolo gladiatorio. Rufo Camonio, come noto poeta bolognese, è nominato da Marziale (VI, 85, v. 5).

Da documenti epigrafici (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 1, n. 805-808) si desumono rapporti di *Bononia* con l'imperatore Antonino Pio, che forse beneficò i Bolognesi con l'istituzione delle *puellae* e dei *pueri alimentarii*. La decadenza di *Bononia*, nel sec. IV d. C., si palesa da un passo di S. Ambrogio (*Epistolae*, II, 8); tuttavia la città sostenne gagliardamente l'impeto dei Visigoti guidati da Alarico nel 410 (Zosimo, VI, 10).

Non molto numerosi né appariscenti sono i residui monumentali di *Bononia* sino a noi pervenuti. Menzioniamo l'acquedotto delle acque del Setta, ora riattivato; iscrizioni, frammenti architettonici e plastici, residui di strade e di fistole acquarie, mosaici ed altro. Pare che il foro di *Bononia* fosse nei pressi della chiesa dei Celestini; avanzi di costruzioni sono incorporati nel gruppo stefaniano di chiese, ove sorgeva un tempio di Iside; ricche terme si innalzavano nelle vicinanze del palazzo Albergati in Via Saragozza. Un cospicuo complesso di cippi funerarî iscritti è uscito alla luce dal letto del fiume Reno, dove nei bassi tempi imperiali avevano costituito come una diga del ponte augusteo sul fiume, scalzato sulla riva sinistra dalle acque. Le iscrizioni del Reno, riferibili per gran parte a liberti, c'informano egregiamente della società bolognese dei primi tempi dell'Impero.

BIBL.: G. Gozzadini, *Intorno all'acquedotto ed alle terme di Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Dep. di storia patria per le prov. di Romagna*, 1864, pp. 1-80; id., *Studi archeologico-topografici sulla città di Bologna*, ibid., 1868, pp. 1-104; E. Bormann, in *Corp. Inscr. Lat.*, XI, 1, p. 130 segg., nn. 693-815; XI, 11, p. 1239 segg., nn. 6823-6920; A. Zannoni, *Arcaiche abitazioni di Bologna*, Bologna 1893; A. Grenier, *Bologne villanovienne et étrusque*, Parigi 1913; G. Dall'Olio, *Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno*, Bologna 1922; P. Ducati, *Storia di Bologna*, I (*I tempi antichi*), Bologna 1928. P. D.

L'ALTO MEDIOEVO. – L'inizio del Medioevo trova Bologna nelle condizioni di disorganizzazione e di sfacelo in cui si trovavano le altre città dell'Italia superiore, sotto le inseguentisi invasioni barbariche. Rimaneva ancora tuttavia, nella circoscrizione e nella giurisdizione amministrativa, il grande segno di Roma, segno che non si poté cancellare neanche nei secoli che immediatamente seguirono alla caduta dell'Impero romano d'occidente e allo stabilirsi dei regni barbarici.

Nella tradizione religiosa bolognese il primo vescovo è Zama e i primi martiri sono Procolo, Vitale, Agricola, che avrebbero eroicamente testimoniato la fede sotto Diocleziano. Ma poco dopo il 400 la chiesa bolognese riceveva per suo capo il vescovo Petronio; e a lui si deve, secondo la tradizione, la prima fondazione di quell'importantissimo nucleo di chiese che costituirono poi la *Nuova Gerusalemme*, dette ora di S. Stefano, disposte a imitazione degli edifici religiosi che erano attorno al tempio di Gerusalemme in Palestina. Il nome di S. Petronio, rimasto attraverso l'alto Medioevo come in disparte, tornò poi in grande onore dopo il sec. XII; e più tardi l'antico vescovo fu assunto a protettore della città.

Dalla venuta degli Ostrogoti sino al sorgere dei Comuni la storia cittadina è assai oscura. Durante il dominio di Teodorico e dei suoi successori, Bologna continuò press'a poco nelle condizioni in cui si trovava sotto l'Impero: orientata verso Ravenna, sede del governo, e non più verso Roma, e con un certo risveglio di attività dovuto alla maggior vicinanza del potere centrale, alla saggezza di Cassiodoro e del grande re. Da Ravenna continuò a dipendere Bologna nel periodo della dominazione bizantina, per tutto il resto del sec. VI e nel sec. VII; ché i Longobardi rimasero a occidente del Panaro. Solo sotto Liutprando essi giunsero a Bologna, che barbaramente devastarono (727-728), alla Romagna e a parte dell'Esarcato; ma, calati in Italia i Franchi, i Longobardi furono ricacciati e Bologna, con l'Esarcato, fu concessa al papa. La città si venne quindi a trovare in una sorta di doppia soggezione, a Ravenna e a Roma, e un po' ai Carolingi; nel dominio della città si alternarono i conti, secondo la distrettuazione carolina e postcarolina; i rapporti coi re, con l'Impero, con la Chiesa di Roma, sono varî e ad ogni momento cangianti. Tuttavia – per quanto si può dedurre dalle scarse e imprecise fonti cronistiche e documentarie dell'epoca e da tutto il successivo sviluppo rapidissimo della città – pare che tanto la chiesa bolognese quanto la città stessa, allora assai ridotta entro il confine quadrato delle cosiddette quattro croci, abbiano saputo svolgere una vita assai indipendente ed avere perfino una milizia civica.

Il Comune bolognese.– Non è perciò a meravigliarsi se Bologna può, quasi nello stesso tempo, conquistare la sua indipendenza ecclesiastica effettiva da Ravenna, sancita poi dal concilio di Guastalla (1106), e costituirsi in comune indipendente, lottando contro l'imperatore, atterrando la rocca che era stata eretta e tenuta nel nome di lui (1114). E se i Bolognesi infine si accordarono, per la parte formale, con l'imperatore stesso, riuscirono tuttavia a conservare e, per così dire, a consacrare la loro libertà.

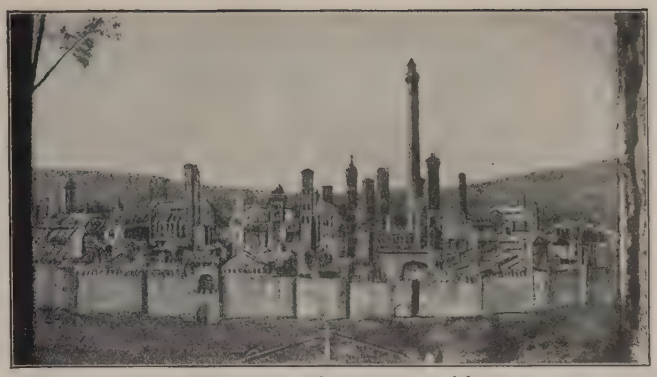
Il comune di Bologna, come gli altri comuni limitrofi, si considerò infatti teoricamente feudo dell'imperatore, ma in pratica agì per conto proprio, amministrandosi come credeva, muovendo guerra ai vicini, assoggettando i signori e gli avversarî del contado; al più limitandosi a pagare ai rappresentanti dell'imperatore il consueto tributo di onoranza. Talvolta si arriva a dimostrazioni evidenti di ostilità verso di lui: l'esempio più caratteristico è quello del 1132, quando l'imperatore Lotario di Supplimburgo dovette piantar le tende a Medicina perché Bologna gli aveva chiuse le porte in faccia.

Quantunque solo al principio del sec. XII l'imperatore Enrico IV lasci comprendere che il comune già vive in Bologna e ne assuma la difesa, non nel nome di un conte o di un singolo ma di tutta la *universitas* degli abitanti, tuttavia è indubitato che i primi elementi della nuova istituzione debbono essere cercati poco dopo il mille: Bologna infatti dovette essere, per la sua speciale situazione, una delle primissime città di tutta la regione emiliana-lombarda che si eressero a comune.

La costituzione del comune bolognese è molto simile a quella dei comuni limitrofi della regione. A capo del governo sono due o quattro o più consoli, a seconda degli anni, nominati dal consiglio maggiore, i quali hanno il pieno potere esecutivo, giudiziario e militare. Il potere legislativo è tenuto dall'assemblea generale o parlamento, per le questioni più importanti; i provvedimenti di minore importanza sono discussi nel consiglio minore. Più tardi, quando a capo del comune ci fu il podestà, fu istituito anche un consiglio di credenza o piccolo. Vi sono poi altri magistrati di minor conto: il tesoriere, i sovrastanti alle gabelle, gl'ispettori dei mercati, i sovrastanti alle strade e alle acque, i saltarî e gli estimatori dei danni, per la parte rurale, le guardie notturne, ecc. E v'è pure, come negli altri comuni, l'istituto del sindacato sull'opera compiuta da un magistrato durante il periodo del suo ufficio.

I cittadini erano divisi in quattro quartieri, corrispondenti alla divisione della città secondo il cardo e il decumano che s'incrociano sotto il palazzo del podestà; dentro i singoli quartieri si radunavano i militi appartenenti a ciascuno d'essi, sotto i gonfaloni o vessilli, mentre uno solo per tutto il popolo era il carroccio, simbolo reale dell'unità e della forza della piccola patria. Poco esteso il distretto, ossia il territorio dipendente dal comune, che andava da principio poco più in là delle mura e costituiva la *guarda* o *guardia*; solo più tardi poté estendersi all'attuale provincia e talvolta superarne i confini. Fu allora che i conti, i cavalieri del contado, i feudatarî che avevano contrastato in tutti i modi la costituzione del comune, dovettero cedere le armi e assoggettarsi al comune stesso venendo ad abitare nella città.

Ma trionfo del comune vuol anche dire, nell'interno di esso, scoppio delle contese di parte, delle lotte fra guelfi e ghibellini. In Bologna i due partiti presto assunsero i nomi di Geremei e Lambertazzi, da due cospicue famiglie che da principio li capitanarono.



Veduta di Bologna in una stampa del 1505

E fu un alterno prevalere del partito conservatore (Lambertazzi) e del democratico (Geremei); quest'ultimo però andò sempre più acquistando, anzitutto col movimento di Giuseppe Toschi (1228) per il quale si ottenne il riconoscimento delle compagnie popolari delle armi e l'intromissione nei consigli amministrativi dei rappresentanti delle arti; e poi con gli statuti del 1245, con la liberazione dei servi della gleba nel 1256, coi provvedimenti di Loderingo degli Andalò e di Catalano, i celebri frati gaudenti (1265), e con la furiosa cacciata dei Lambertazzi nel 1274. In quest'anno, e più compiutamente con la seconda cacciata avvenuta poco più tardi, tutto il comune cadde nelle mani della parte guelfa o geremea o popolare. Ma con tale assoluto, esclusivistico predominio ebbe inizio il decadimento del libero comune, già formato col concorso di tutti i cittadini e di tutte le correnti di pensiero e di azione.

Il sec. XIII è stato il più grandioso e glorioso della storia di Bologna. Le idee di umanità, di chiaroveggenza, di sapienza anche in fatto di politica, partono di qui. L'assurgere della democrazia e dell'artigianato all'amministrazione dello stato trova a Bologna uno dei primissimi esempî; Bologna, per prima fra le città d'Italia, procede alla liberazione dei servi con la celebre « riformagione » *Paradisus* del 1256: quasi 6000 uomini sono, con quel provvedimento, messi in libertà, a spese del comune.

Nel campo della politica esterna Bologna assume una posizione predominante sull'Emilia e sulla Romagna. Con la fortunata battaglia di Fossalta del 1249 fa prigioniero lo stesso figlio di Federico II, Enzo re di Sardegna, e contro la volontà del padre e degl'imperatori tedeschi lo tiene per 22 anni, trattato da re in un sontuoso palazzo, ma prigioniero. Pochi anni dopo Bologna compete con Venezia e per poco non la vince nella battaglia di Primaro. Rolandino Passeggeri, il grande uomo di stato, anima, muove, dirige l'azione del comune.

Il benessere, la ricchezza e la forza appaiono nel rinnovamento edilizio, nelle grandi costruzioni, nella portentosa espansione della città, nei monumenti che in quel secolo sorgono. Si costruisce un nuovo meraviglioso palazzo del podestà in sostituzione di quello modesto, proprio nel cuore della città; s'innalzano torri, si aprono strade, si allarga la piazza maggiore, si eleva quel sontuoso monumento che è san Francesco, si affidano a Niccolò Pisano le sculture della tomba di San Domenico; si fanno, molto più ampie delle prime, le seconde mura della città.

Solo verso la fine del secolo, come s'è detto, si hanno evidenti indizî di decadenza, non tanto economica, quanto (e questo è più grave) politica.

La tendenza guelfa, e soprattutto la rinuncia fatta da Rodolfo d'Asburgo nel 1274 al suo sovrano diritto sulle terre dell'Esarcato in favore della Chiesa, pongono Bologna nelle mani del papa, il quale ai primissimi anni del 1300 manda qui come suo legato il cardinale Orsini. E se più tardi questi sarà cacciato per le sue esorbitanze e se altri legati poco prudenti seguiranno la sorte di lui, tuttavia fin dal principio del sec. XIV Bologna può già dirsi sotto il governo della Chiesa, alla quale rimarrà, salvo brevissime interruzioni, sino al 1859.

Lo studio di Bologna. – Se il comune ha notevole importanza nella storia di Bologna, la fondazione dello Studio o università, avvenuta sullo scorcio del sec. XI (al 1088 fu fissata approssimativamente la data), ne ha una che esce dall'ambito della città e del distretto per interessare tutta la cultura europea.

Che fino al sec. X qui esistesse una scuola di grammatica e di rettorica e che accanto ad essa si apprendessero anche i primi principî del diritto, desunti dalle Istituzioni giustinianee e da fonti teodosiane, è certo; ma non è altrettanto facile stabilire quando questo rudimento di scuola si trasformò in vero e proprio Studio e quando esso ebbe la funzione d'istituto, per così dire, ufficiale. La parentela tra quella di Bologna e la scuola ravennate è sicura; come da tutti è tenuto per certo, sulla scorta di Odofredo, che si cominciassero a leggere e spiegare i libri del diritto romano non appena essi furono qui portati da Ravenna. Ma quando avvenne e perché questo trasporto? È probabile che si facesse nel tempo stesso in cui la chiesa bolognese fu, nel concilio di Guastalla, dichiarata indipendente dalla ravennate, e che perciò sino dal principio del sec. XII la scuola funzionasse bene; ma non è improbabile che prima di allora, e per l'opera di Pepone e soprattutto di Irnerio, cui è attribuito il vanto di avere per primo studiati i testi, cominciasse a funzionare lo Studio.

Esso è in pieno vigore quando si tiene la dieta di Roncaglia, verso la metà del sec. XII; intorno al qual tempo, con un privilegio o decreto detto *Habita*, l'imperatore riconosce la costituzione corporativa degli scolari e inoltre i privilegi di essi e dei maestri di fronte alla città. L'università, o lo Studio, viene così a costituire come un comune dentro un altro, con diritti, con una organizzazione a sé stante, con le cariche e coi magistrati indipendenti dall'autorità comunale; il complesso degli scolari o *universitas scolarium*, che accorrono da tutte le parti d'Europa e che superano in certi tempi i diecimila, costituisce come un sol corpo, diviso poi in due principali associazioni, a seconda del luogo di origine: « università dei citramontani », ossia degl'Italiani, e « università degli oltremontani », ossia degli stranieri. Le due università alla lor volta si dividono in tante corporazioni o nazioni, a seconda del luogo d'origine, ad es. dei Francesi, degli Spagnoli, dei Catalani, dei Toscani, dei Lombardi, dei Romani, ecc. Quando poi al diritto romano si aggiunse il diritto canonico, per merito del monaco Graziano, e più tardi furono introdotte le altre discipline scientifiche o arti, allora le denominazioni più comuni furono quelle dell'università dei giuristi e dell'università degli artisti.

Assai diversa dall'attuale era la vita universitaria d'allora. I professori erano scelti e pagati dagli scolari; non insegnavano in un unico luogo, ma ciascuno nella casa sua o in altra grande, presa in affitto; rettore (e ce n'era uno per ognuna delle due università) era sempre uno scolaro e durava in carica un anno. Nel sec. XIV i professori cominciarono ad essere stipendiati dal comune, e solo nel sec. XVI si pensò a raccogliere gl'insegnamenti in un unico edificio pubblico; per tale scopo fu costruito il palazzo dell'Archiginnasio.

L'università di Bologna fu il primo Studio d'Europa, e si può dire che da questo, e poi da quello di Parigi, derivarono tutte le altre università d'Italia, di Francia, di Spagna, organizzate su uno stesso concetto di libero insegnamento. Ma l'importanza dello Studio bolognese s'accresce ancora quando si pensi che da esso fu proclamata la rinascita del diritto romano per merito dei giuristi della *scuola di Bologna* (v. GLOSSATORI).

La città poi deve allo Studio la sua fama e il suo sviluppo. La superficie del centro urbano, nel secolo e mezzo del periodo più fiorente dello Studio, quando vi accorrevano gli scolari di tutta Europa, aumentò di dieci volte; e da quella piccola città romana che era divenne quella città estesa che durò poi, press'a poco uguale, dalla fine del sec. XIV fino al sec. XIX.

LE SIGNORIE LOCALI E IL DOMINIO PONTIFICIO. – Il comune, indebolito per gl'interni dissensi e per le pretese della Chiesa, era ormai in declino. A ben poco avevano giovato gli « ordinamenti sacrati e sacratissimi » del 1283 e tutte le altre disposizioni legislative democratiche della fine del sec. XIII, volte a difendere e conservare il reggimento repubblicano; ormai si stava preparando l'ambiente – politico e morale – per l'avvento del governo signorile. Non mancavano certo entro le mura cittadini ricchi e preminenti e di largo seguito che potevano aspirare al dominio cittadino: primi fra tutti i Pepoli, che infatti si misero tosto alla prova.

Intorno al 1320 Romeo Pepoli fece un tentativo che, sebbene non riuscisse, preparò la via al figlio suo Taddeo. Questi nel 1337 si fece proclamare signore. Mal gradita riuscì al papa tale novità: riaffermando i suoi diritti sulla città, egli costrinse il Pepoli ad accettare il potere da lui stesso, e non più dai cittadini, sotto forma di vicariato. Non fu dunque la signoria piena che il Pepoli e i Bolognesi desideravano, in quanto li avrebbe resi indipendenti, non fosse altro, da Roma, soddisfacendo la costante aspirazione dei Bolognesi; ma una *preminenza* e *delegazione*: caratteri che ebbero poi tutti i tentativi di signoria che seguirono più tardi.

Taddeo Pepoli morì nel 1347. I suoi due figli Giovanni e Giacomo Pepoli, ridotti a mal partito, tra un complesso di nemici e le pretese del papa, nel 1350 vendettero la città al potente arcivescovo di Milano Giovanni Visconti; ma, essendo egli venuto a morte nel 1354, la città di Bologna cadde sotto il crudele Giovanni da Oleggio, un visconteo che era venuto a rappresentare l'arcivescovo. Anche il dominio di quest'ultimo fu breve: la Chiesa, le cui mire non erano riuscite nel 1350, a cagione del debole Astorgio di Duraforte (v.), tornò alla riscossa sotto la guida di un valoroso condottiero e legislatore, Egidio Albornoz, che nel 1360 conquistò Bologna e vi insediò stabilmente il governo del papa. Tuttavia la soggezione della città alla Chiesa non fu assoluta né tranquilla. I Bolognesi, non potendo tollerare di non essere liberi come Firenze, come Venezia, come i vicini comuni e signorie, rimasero ostili al reggimento pontificio.

Bologna si solleva contro la Chiesa e costituisce una repubblica indipendente, sia pure per poco, nel 1376; Giovanni I Bentivoglio tenta d'impadronirsi del potere nel 1394 (dal tentativo ebbero origine i Sedici riformatori dello Stato di Libertà); Carlo Zambeccari ripete il tentativo nel 1398, e nel 1402 lo stesso Bentivoglio è per breve tempo signore. Ma egli incontrò insormontabili difficoltà nei rivali interni e nei potenti nemici esterni, sì che fu facilmente sconfitto a Casalecchio (1402) e trucidato poi barbaramente da quella plebe che poco prima lo aveva acclamato. Rese più torbida la situazione di Bologna la morte improvvisa e inaspettata di Gian Galeazzo Visconti conquistatore della città (1402); i suoi successori, deboli e inetti, consentirono tosto a riconsegnare la città al papa (1403).

Sembra intonarsi al non celato spirito bolognese d'indipendenza da Roma e al ristorato e dovizioso tenore di vita nuova, la deliberazione, che sulla fine del sec. XIV presero i cittadini bolognesi, di assumere a principale patrono della città, in luogo di S. Pietro Apostolo, il più cospicuo tra gli antichissimi vescovi cittadini, Petronio, e di dedicare al medesimo un tempio superbo, che doveva superare in grandezza la stessa basilica di S. Pietro di Roma. Il tempio fu cominciato, a stento condotto innanzi, poi interrotto; esso rappresenta tuttavia un altissimo ardimento, e il non essersi potuto finire dipese solo dal fatto che al concetto profondo e nello stesso tempo altero, non corrispose per allora il denaro occorrente; più tardi era già svanito se non cancellato lo spirito che muoveva i Bolognesi del sec. XIV.

Le sollevazioni e proteste dei Bolognesi continuarono anche nel sec. XV: nel 1411 si rivolta con Pietro Cossolini; nel 1420 con Anton Galeazzo Bentivoglio; nel 1438 Bologna si assoggetta ai Visconti; nel 1445 Annibale Bentivoglio assume il potere effettivo. Viene trucidato; ma nell'anno seguente prende saldamente le redini di Bologna, sia pure come vicario del papa, il giovane e astuto Sante Bentivoglio, figlio naturale di Ercole, che conduce il piccolo stato ad affermarsi potente, ne tutela gl'interessi e, consolidando la preminenza della propria famiglia nella città, contribuisce a quel periodo di ricchezza, di dignità e di splendore, che fu detto il Rinascimento bolognese. Sante ebbe l'abilità di stabilire col papa quei capitoli del 1447, approvati da Niccolò V amico dei Bolognesi, per i quali si terminava la lunga controversia tra la città e la Chiesa circa la sovranità apostolica e le franchigie municipali, assegnandosi a Bologna taluni diritti e prerogative per cui poteva considerarsi come semi-indipendente da Roma e avere in quella città i suoi ambasciatori od oratori, non altrimenti che gli stati non soggetti alla Chiesa.

Il lungo dominio (1462-1507) di Giovanni II Bentivoglio, figlio di Annibale e succeduto a Sante, segna per la città un periodo di continuato, anzi accresciuto splendore. Solo da ultimo, sulla fine del secolo XV e i primi anni del XVI, la situazione mutò: Giovanni incrudelì, l'amore del popolo per lui si convertì in avversione profonda. Né di fronte alle armi di Giulio II seppe lasciare il potere con dignità o con sapienza: fuggì di notte (1506) patteggiando coi Francesi che gli mancarono poi di fede.

Ma non si può non soffermarsi alquanto su questo mezzo secolo di signoria dei Bentivoglio che ha per Bologna un singolare interesse. La vita pubblica assume un nuovo tenore; la ricchezza è largamente diffusa e bene impiegata, sì da darci talvolta l'illusione dello splendore; lo Studio attira ancora scolari e maestri in una rinascita umanistica che ha caratteri originali; l'arte raggiunge una bella fioritura per maestri cittadini e per altri che qui convengono

dalle città vicine; le scienze hanno un risveglio e s'adornano dei più bei nomi. E alla mente corrono tosto le figure di Urceo Codro e degli umanisti bolognesi e forestieri che lo circondano, di Francesco Francia e dei Ferraresi che qui vengono a seguire il maestro, di Aristotile Fioravanti che meravigliò delle sue imprese e costruzioni ardite l'Italia e l'Europa, di Niccolò dall'Arca che qui si stabilisce e termina la tomba di San Domenico e plasma le Marie piangenti e la Madonna col Bambino, di Lodovico Bolognini giurista e diplomatico, e di moltissimi altri.

Sorgono dappertutto palazzi, chiese, monumenti che stanno a testimoniare tutto il fervore operoso che anima la città; la quale a sua volta va abbellendosi e ornandosi. Si conduce a compimento il meraviglioso palazzo Bentivoglio, uno dei più grandi e più belli d'Italia; si rifà il palazzo del podestà; si costruiscono il palazzo degli Strazzaroli e quello Sanuti, ora Bevilacqua; sorgono le chiese della Santa e di Galliera e il delizioso oratorio dello Spirito Santo, mentre si costruiscono cappelle in San Petronio e si fabbrica la poderosa villa del Ponte Poledrano. Giostre e feste grandiose allietano il popolo e gli fanno dimenticare le congiure dei Malvezzi e dei Marescotti soffocate nel sangue.

Il Seicento e il Settecento. – La storia di Bologna, che fino al 1500 è bella e interessante e spesso gloriosa, anche per la cospicua parte che la città ha in molte delle sue vicende nel quadro generale della storia italiana, sotto la Chiesa, con gli stati o principati ormai dovunque formati, ora diventa più smorta. Bologna mantiene, è vero, le prerogative già segnate da Niccolò V, ha inoltre il suo Senato dei Quaranta in luogo dei Riformatori, può parlare a Roma per mezzo di un messo speciale, e non attraverso il rappresentante locale del papa, come altrove; è, dopo Roma, la città più importante dello stato; ma ha perduto realmente, nonostante l'aspetto esteriore, la sua indipendenza. Il legato non è più come prima un « chierico », è ora il vero rappresentante dell'autorità e perciò « il padrone ».

Dopo i varî tentativi dei Bentivoglio nel 1507 e nel 1511 per ristabilirsi in signoria (essi non cagionarono se non la distruzione di due superbe opere d'arte – la prima volta, del magnifico palazzo dei Bentivoglio, distrutto da un incendio; e la seconda della statua eretta da Michelangiolo in onore di papa Giulio II), Bologna dovette persuadersi che ogni sforzo per liberarsi dal dominio della Chiesa era destinato a fallire, soprattutto dopo che nel 1530 Clemente VII, coronando in San Petronio l'imperatore Carlo V, aveva dato il suggello sacro a quella catena. Nel campo politico non è più storia, da ora in poi, ma cronaca; non sono più avvenimenti, sono particolari di poco rilievo; non è vita propria, è vita riflessa. Bologna non fa più per sé, altri fanno e pensano per lei; e questa vita incolore e insapore dura sino alla Rivoluzione francese.

E così i cittadini, che ormai han dovuto apprendere ad obbedire senza protestare, debbono interessarsi ai giochi, alle feste, agli apparati, ai carnevali, agli spettacoli varî che dileteranno abbondantemente la città. E s'interesseranno all'elezione al pontificato del cardinale Boncompagni, bolognese (Gregorio XIII); assisteranno, soffrendo, a tutte le guerre del Sei e Settecento; vedranno con dolore la costruzione del Forte Urbano; plaudiranno alla venuta dei papi e al passaggio di principi e sovrani e si commuoveranno ai casi di Giacomo d'Inghilterra o della regina di Svezia, che fastosamente visitano la città e qui si fermano. E mentre tanto collasso era nella vita politica, non minori si presentavano i danni nella più grande istituzione bolognese, l'università. In essa, decadenza estrema, anche per quelle discipline giuridiche che erano state innalzate al sommo grado proprio in Bologna: pochi scolari e riottosi, numerosissimi insegnanti e poco valenti, salvo, naturalmente, qualche rara eccezione.

A rimediare a queste desolate condizioni, per ciò che si atteneva all'istruzione, venne la donazione munifica e sapiente di Luigi Ferdinando Marsili (1711) e l'Istituto da lui fondato, con scuole, musei, libri, materiali scientifici copiosi, valenti maestri; con una mentalità tutta nuova; con un impianto che precorse gli altri istituti scientifici d'Europa. E altra fortuna per l'Istituto marsiliano e per l'università fu il cardinale Prospero Lambertini, poi papa (1740) col nome di Benedetto XIV. Ogni pensiero di questo insigne e dotto pontefice fu rivolto all'università, di cui fu curata la storia e la biblioteca, all'accademia, alla rifioritura di questo grande centro di studî.

In due campi Bologna continuò tuttavia ad essere parte cospicua della civiltà d'Italia: nell'arte e nelle scienze. Nell'arte si afferma la scuola carraccesca di cui non è qui il caso di parlare. Le scienze vantano in Bologna, dalla fine del sec. XVI al XVIII, un sicuro e splendente asilo: così per la scienza pura, come per quella applicata. Per quest'ultimo campo abbiamo già segnalata l'opera pratica, innovatrice di Luigi Ferdinando Marsili; per l'altro sono da ricordare tre nomi che da Bologna trassero la vita e in Bologna operarono: Ulisse Aldrovandi, naturalista sommo; Marcello Malpighi, il medico insigne che aprì le correnti nuove dell'indagine; Luigi Galvani, che per primo avviò gli studî verso il campo ignoto dell'elettricità. E non sono da dimenticare altri egregi dotti, quali gli Zanotti, i Manfredi, la Bassi e la Morandi-Manzolini, il Cassini, il Guglielmini, e infine il grande storico della musica padre Giovan Battista Martini.

Il Risorgimento. – Molta commozione e anche orrore aveva destato in Bologna lo scoppio della Rivoluzione francese; ma poi, quando nel 1796 Bonaparte scese in Italia, circonfuso di un'aureola di gloria e di vittoria, tutti furono per lui. A Bologna Bonaparte ebbe una calorosa accoglienza: tutti plaudirono al rinnovato spirito. E quantunque durante la Repubblica, il Regno e l'Impero dovesse sostenere qualche disagio, pure Bologna si compiacque e del suo Aldini nominato ministro da Napoleone, e della fondazione in Bologna dell'Istituto nazionale, e di altri vantaggi che alla città ne erano venuti.

Nel 1814-15, prima e durante il congresso di Vienna, parve per un momento che Bologna avesse a divenire la capitale di un piccolo stato indipendente, che doveva comprendere le cosiddette *Romagne*, ossia le Quattro Legazioni; ma poi, per opera soprattutto del cardinale Consalvi, le Legazioni, Bologna compresa, ritornarono allo stato pontificio.

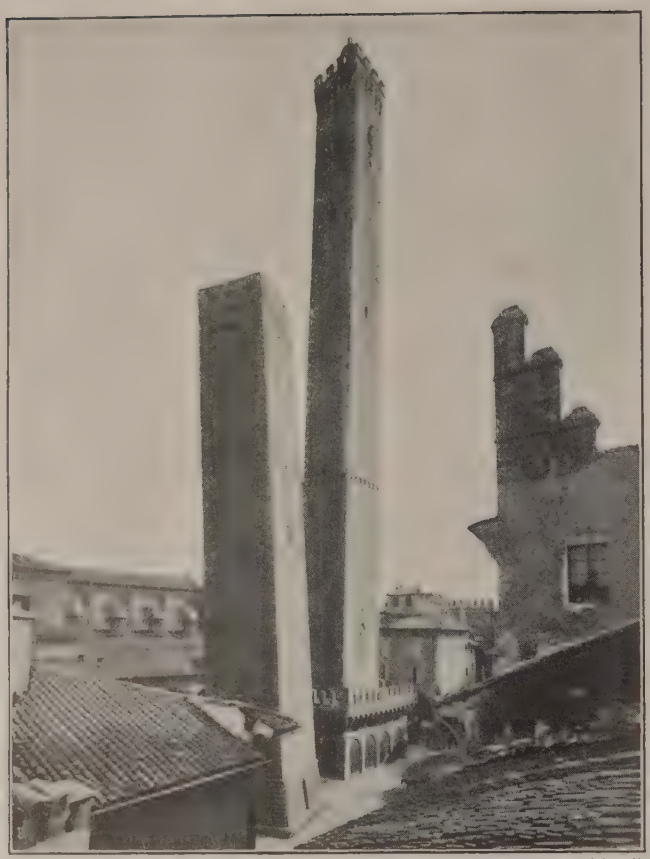
Notevole è la pagina che Bologna ha scritto nella storia del Risorgimento. Già fin dal primo periodo della Restaurazione divenne centro, si può dire, di tutte le sette liberali, che agivano soprattutto in Romagna. E se nel 1821 non poté muoversi, nel 1831 ebbe di tutta la rivoluzione dell'Italia centrale la parte più notevole. Insorta il 4 febbraio, dopo che Ciro Menotti aveva accesa la fiaccola a Modena, presto propagò la rivoluzione alla Romagna, alle Marche, fin quasi alle porte di Roma. Tutte le città insorte si unirono con Bologna capitale e costituirono il governo delle Provincie unite. Il presidente Vicini emanò il famoso decreto di affrancamento dal dominio temporale dei papi. Altri notevoli provvedimenti si presero; ma presto, invitata dal papa, intervenne l'Austria, che riportò il duca a Modena e restituì le provincie insorte al papa.

Il 1831 aveva destato il fuoco che poi covò sotto la cenere; né in Bologna si spense mai più. Nel 1843 abbiamo qui il tentativo di Savigno; e nel '48 Bologna, per mezzo dei suoi animosi figli, dimostra il suo valore nei campi di Lombardia e soprattutto nel fatto d'armi dell'8 agosto, alla Montagnola; cimento ardito e glorioso, nel quale gli Austriaci del Welden furono sanguinosamente e furiosamente ributtati.

La libertà caduta nel 1849 (e Bologna vide il suo Ugo Bassi fucilato alla Certosa dagli Austriaci), risorse dieci anni dopo. I suoi insigni uomini quali Minghetti, Cassarini, Inviti, Tanari, Zanolini, Malvezzi, Gozzadini, ebbero parte cospicua nei grandiosi avvenimenti che portarono all'unità della patria; e valorosi cittadini parteciparono alle guerre d'indipendenza. Fu poi Bologna, nel periodo dal '70 al '900, centro fervidissimo di vita culturale (basti pensare al Carducci) e di accese passioni politiche.

Il grande *Tabularium*, che è stato eretto nel chiostro della basilica stefaniana, sta a dimostrare quale contributo di valore e di sangue diede questa città alla guerra liberatrice del 1915-18. Il sacrificio di Giulio Giordani, ucciso dall'insania bolscevizzante a Palazzo d'Accursio nel 1921, ha dato il segno della riscossa e ha risvegliato, non in Bologna soltanto, ma in tutta Italia, l'amore alla patria e il senso della dignità di nazione.

Fonti: *Corpus Chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, Città di Castello-Bologna, voll. 4, 1903-1928 (e altre cronache della collezione Muratoriana, ora ristampate a cura del Torraca, Sorbelli, Frati, ecc.); *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, a cura di L. Frati, voll. 3, Bologna 1869-77; *Gli ordinamenti sacrati e sacratissimi*, a cura di A. Gaudenzi, Bologna 1888; *Chartularium Studii bononiensis* (a cura di A. Sorbelli e di altri), voll. 9, Bologna 1907-28; Sarti e Fattorini, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus*, voll. 2, Bologna 1769-1772 (ristampati da C. Albicini nel 1888); *Rotuli dei lettori, legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, a cura di U. Dallari, voll. 4, Bologna 1888-1923; A. Sorbelli, *Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio*, I, Bologna 1916; id., *Le croniche bolognesi del sec. XIV*, Bologna 1900; G. Melloni, *Atti o Memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, voll. 6, Bologna 1773-1788; G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, voll. 9, Bologna 1781-1794; S. Calindri,



(fot. Alinari)

BOLOGNA, Le torri della Garisenda e degli Asinelli

(fot. Alinari)

BOLOGNA, Porta maggiore della basilica di S. Petronio

Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico dell'Italia: I-V, *Montagna e collina del territorio bolognese;* VI, *Pianura,* Bologna 1781-85; *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna,* Bologna dal 1862, in 4 serie; *Biblioteca de L'Archiginnasio* (diretta da A. Sorbelli), voll. 39, Bologna 1907-1930; L. Frati, *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna,* voll. 2, Bologna 1888-1889.

BIBL.: Storie generali e compendî: C. Ghirardacci, *Historia di Bologna,* Bologna, I, 1596; II, 1657; III, 1928 (edito a cura di A. Sorbelli); P. Vizani, *Historie della sua patria,* voll. 2, Bologna 1602-1608; L. V. Savioli, *Annali bolognesi,* voll. 6, Bassano 1784-1795; S. Muzzi, *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796,* voll. 9, Bologna 1840-1849. Tra i compendî ricordiamo: C. Monari, *Storia di Bologna,* Bologna 1862; C. Pancaldi, *Compendio storico di Bologna,* Bologna 1840; L. Aureli, *Compendio della storia di Bologna,* Bologna 1851; P. de Bouchaud, *Périodes historiques de Bologne,* Parigi 1909; E. E. Coulson James, *Bologna, its history, antiquities and arts,* Londra 1909; e il recentissimo di G. Rossi, *Bologna nella storia, nell'arte e nel costume,* voll. 3, Bologna 1925-1928.

Monografie: Si ricordano solo le principali: F. Lanzoni, *San Petronio nella storia e nella leggenda,* Bologna 1907; A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la chiesa di Bologna,* Roma 1916; A. Vicinelli, *Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai re d'Italia,* Bologna 1921-22; M. Gualandi, *Origine dei conti da Panico,* Bologna 1908; A. Albicini, *Origine dello Studio bolognese,* Bologna 1888; A. Gaudenzi, *L'origine dello Studio di Bologna,* Bologna 1910; A. Hessel, *Gesch. der Stadt Bologna (1116-1280),* Berlino 1910; F. Bosdari, *Bologna nella prima Lega Lombarda,* Bologna 1897; G. Gozzadini, *Le torri gentilizie in Bologna,* Bologna 1875; V. Vitale, *Il dominio della parte guelfa in Bo-*

(fot. Alinari)

BOLOGNA, Basilica di S. Petronio

(fot. B. G. B.)

BOLOGNA, Palazzo del Podestà

(fot. Alinari)

Bologna, Palazzo Bolognini

(fot. Alinari)

Bologna, Portico di S. Bartolomeo (particolare)

logna, Bologna 1901; N. Rodolico, *Dal Comune alla Signoria: Saggio sul governo di Taddeo Pepoli*, Bologna 1898; A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1901; L. Sighinolfi, *La Signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna*, Bologna 1905; O. Vancini, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa*, Bologna 1906; U. Santini, *Bologna sulla fine del quattrocento*, Bologna 1901; F. Bosdari, *Giovanni I Bentivoglio*, Bologna 1915; G. Gozzadini, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa*, Bologna 1880; L. Frati, *La vita privata di Bologna dal sec. XIII al XVII*, Bologna 1900 (ristampata con aggiunte nel 1929); A. Sorbelli, *I primordi della stampa in Bologna; Baldassarre Azzoguidi*, Bologna 1908; id., *La storia della stampa in Bologna*, Bologna 1929; F. Cavazza, *Le scuole dell'antico Studio bolognese*, Milano 1896; C. Malagola, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna 1878; F. Malaguzzi-Valeri, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano 1899; G. Gozzadini, *Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839; G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per l'incoronazione di Carlo V*, Bologna 1842; A. Battistella, *Il Sant'Officio e la Riforma religiosa in Bologna*, Bologna 1905; C. Ricci, *Vita barocca*, Roma 1912; id., *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII*, Bologna 1888; L. Frati, *Il Settecento a Bologna*, Palermo 1923; E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati*, Bologna 1878; *La repubblica Cispadana: costituzione e parlamento*, Bologna 1915-22; G. Ungarelli, *Il generale Buonaparte in Bologna*, Bologna s. a.; U. Lenzi, *Napoleone a Bologna*, Bologna 1921; A. Zanolini, *Antonio Aldini e i suoi tempi*, voll. 2, Firenze 1864; F. Cantoni, *Bologna nel 1820-1821*, Bologna 1924; A. Sorbelli, *Opuscoli, stampe alla macchia, fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano 1830-35*, Firenze 1927; id., *L'Università di B. e la rivoluzione del 1831*, Bologna 1926; G. Vicini, *La rivoluzione dell'anno 1831*, Imola 1889; A. Comandini, *Cospirazioni di Romagna e B.*, Bologna 1898; U. Pesci, *I Bolognesi nelle guerre nazionali*, Bologna 1906; D. Brassini, *L'8 agosto 1848 in B.*, Bologna 1883; V. Fiorini e R. Belluzzi, *Il tempio del Risorgimento italiano*, Bologna 1897; A. Dallolio, *La spedizione dei Mille nei ricordi bolognesi*, Bologna 1912; A. Testoni, *B. che scompare*, Bologna 1905; 2ª ed. 1930. A. Sor.

Arte.

Architettura. – Non è dato conoscere l'importanza e la vastità dello sviluppo che ebbe il cristianesimo nei suoi primordî a Bologna. Secondo la tradizione S. Zama, il primo vescovo (sec. III), avrebbe costruito fuori della città, sulla via che va a Modena, la prima cattedrale, che, dedicata in seguito ai Ss. Naborre e Felice e ridotta nel 1800 a magazzino dell'Ospedale militare, non conserva di antico che la cripta, preteso avanzo della primitiva costruzione, ma con tutti i caratteri del sec. XI, quali si ritrovano in quella di S. Vitale. Notizie più certe si hanno sulla fine del sec. IV allorché S Ambrogio a Bologna assistette alla traslazione dei corpi dei due martiri Vitale e Agricola nella chiesa fatta costruire da Faustiniano, oggi più nota coi nomi dei Ss. Pietro e Paolo. Attorno a questa basilica S. Petronio (430-450?) vescovo, e poi protettore della città, avrebbe edificato quel gruppo di chiese che vanno sotto il nome di S. Stefano, riproducendo in esse i luoghi santi di Gerusalemme. Ma questi edifici subirono tali e tanti restauri e rifacimenti che non è il caso di ricercare nelle costruzioni presenti quelle del sec. V. Distrutte in gran parte nel 903 per l'invasione degli Ungari, nel sec. XI i benedettini, che qui avevano stanza, le riattarono facendo nuovo il bel chiostro romanico a doppio ordine, costruendo nella chiesa del Crocifisso, già del Battista, la cripta per accogliervi i corpi dei Ss. Vitale e Agricola; restaurando l'ottagono stefaniano, rifacendo il cortile che lo collega alla chiesa della Croce, anch'essa alterata nel '700 e ora rimessa

Bologna, Cortile del palazzo Bevilacqua

(fot. Alinari)

BOLOGNA, Palazzo Albergati (arch. B. Peruzzi)

(fot. Alinari)

BOLOGNA, Interno della chiesa di S. Maria della Vita

al pristino stato. Nel centro del cortile è il catino con l'iscrizione che ne assicura l'origine al sec. VIII, e destinato, probabilmente, a raccogliere le offerte nel Giovedì santo. Tali edifici sono tutti di carattere schiettamente lombardo.

Anteriore a queste ricostruzioni era la cattedrale, dedicata a San Pietro, distrutta nel 1141 da un incendio, restaurata subito dopo, a tre navate con pilastri cruciformi e rinnovata del tutto nel '500 e nel '600. Dell'antica costruzione non rimangono che l'alta torre e gli avanzi della Porta dei Leoni ricordata dal Vasari, eseguita, non da Marchionne Aretino ma da maestro Ventura nel 1220-23. Le altre numerosissime chiese di questo periodo furono distrutte o modificate in tempi posteriori.

Povere case di legno coperte di paglia fiancheggiavano in origine le torri, numerosissime anche nei secoli XIII e XIV, appartenenti alle principali famiglie; tra le superstiti più celebri e popolari quelle dell'Asinella e della Garisenda, costruite verso il 1109. In seguito, accanto a queste torri sorsero meno umili dimore, costituite da un piano superiore sporgente, sorretto da mensole se poco aggettante, o da lunghe travi poggiate su zoccoli di selenite, a formare così il portico. Il piano nobile con finestre bifore ad arco tondo è situato ora sotto il portico (casa Isolani), ora sopra (casa Grassi). Successivamente si abbandonarono i sostegni in legno per adottare pilastri quadrati o ottagoni, decorati con semplici capitelli. Eccezioni, la nuova residenza del Comune (1244), che prese poi il nome da re Enzo per la prigionia sofferta dal figlio di Federico II dopo la battaglia della Fossalta (1249), e le case Pepoli (sec. XIV), entrambe a coronamento merlato e senza portico; ma queste ultime a quattro piani, con finestre e porte ad arco acuto.

Nessun centro più propizio della città dello Studio per ricevere e diffondere le nuove idee di cui si erano fatti propugnatori S. Domenico e S. Francesco; e due chiese nel nuovo stile, importato d'oltremonte dai cisterciensi e accolto con molte attenuazioni dai due nuovi ordini, furono costruite dai loro seguaci.

La chiesa di S. Domenico perdette il primitivo carattere nel rifacimento del Dotti (1729-1732); quella di S. Francesco, invece, degnamente restaurata, si presenta più vicina al tipo francese per le sue singolarità: peribolo absidale con cappelle raggianti, contrafforti con archi rampanti, navata maggiore che si sopraeleva d'assai sulle laterali, pilastri a fascio, transetto che si mantiene sulla linea del corpo della chiesa. Solo nella facciata torna il tipo tradizionale romanico-lombardo. Grande fu l'influenza che ebbe questa chiesa sugli altri monumenti sacri della città. S. Giacomo alla forma propria degli Eremitani (una sola grande navata con tre cappelle di testata) aggiunse poi le cappelle a raggiera; lo stesso avvenne in S. Maria dei Servi, iniziata da Andrea Manfredi (1386) ma compiuta molto più tardi. Invece S. Martino (1308-1350?) ha struttura gotica con absidi a pianta quadrata per necessità topografiche, S. Procolo (1384) abside poligonale; così S. Girolamo della Certosa (1359), la Misericordia e più tardi S. Michele in Bosco.

Del periodo trecentesco meritano particolare menzione due esempî di architettura civile: il collegio di Spagna e la loggia del Carrobbio o della Mercanzia. Il primo, costruito dal cardinale Albornoz (1365-67) per accogliere gli studenti spagnoli che venivano allo Studio, ebbe come architetto maestro Gattapone che, ai servigi del cardinale, costruì a Spoleto la Rocca e in S. Francesco d'Assisi la cappella gentilizia; la Mercanzia, che presenta i caratteri dell'arte gotica veneto-lombarda, fu iniziata nel 1382 e compiuta nel 1390. Era soprastante ai lavori, nel 1384, Antonio di Vincenzo (1350-1402) il cui nome è legato a uno dei più grandiosi e solenni monumenti di Bologna, e non di Bologna soltanto: il S. Petronio.

Iniziato nel 1390, alla morte dell'architetto erano già costruite quattro cappelle per parte; interrotti subito i lavori furono ripresi qualche anno dopo seguitando lo schema primitivo; ma quando al principio del '500 si pensò al coronamento dell'edificio sorsero dispute e dubbî che consigliarono d'interrompere l'opera. Manca ogni documento sul progetto vagheggiato da maestro Antonio, il quale invece di una cupola di quasi 50 metri di diametro e di 150 metri di altezza, sognata dagli architetti cinquecenteschi, immaginò probabilmente un tiburio sviluppato sul quadrato di pianta di una campata, sul tipo di quello milanese. Comunque, la bella chiesa, nella quale il gotico d'oltremonte è temperato dal sentimento italiano dello spazio (campate a pianta quadrata) e il pilastro a fascio è derivato da quello di Francesco Talenti nel duomo di Firenze, attesta la scienza e l'abilità costruttiva dell'architetto bolognese. A lui si deve pure il campanile di S. Francesco (1397), anch'esso incompiuto, dove son fuse con rara perizia le forme decorative romaniche e gotiche.

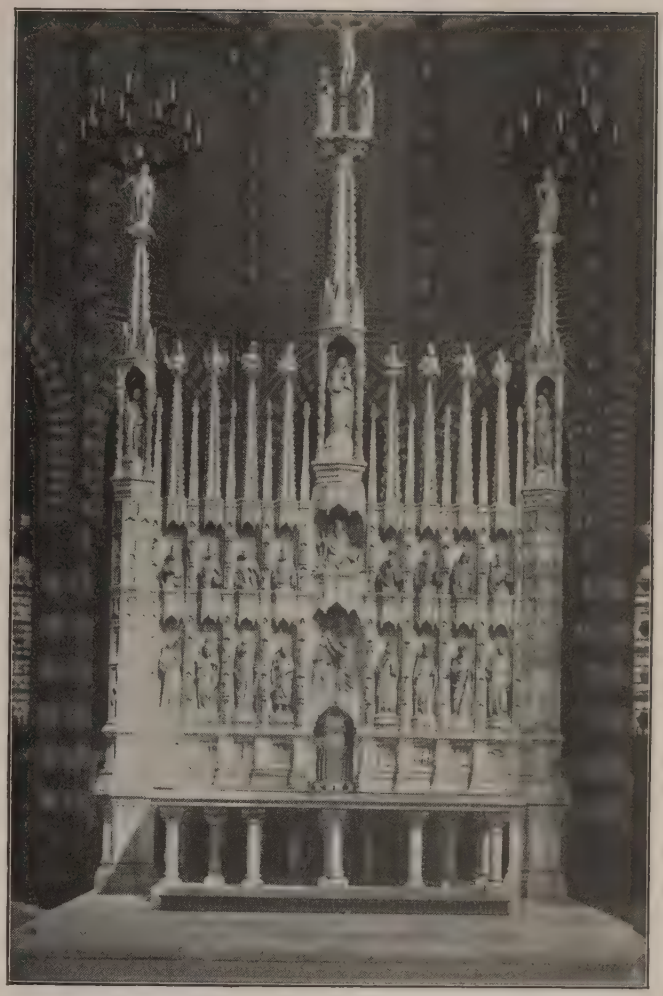
Attorno alla gran mole di S. Petronio convergono per tutto il Quattrocento gli sforzi dei Bolognesi, i quali sentirono solo superficialmente gli effetti del nuovo indirizzo che da Firenze si diffondeva per la penisola. Lo conferma quella parte del Palazzo del Comune costruita da Fioravante Fioravanti (1425-28), dove grandi finestre ad arco acuto, decorate all'intorno con formelle in terracotta, e i capitelli gotici del cortile derivano dalla Mercanzia. Ad altro architetto e idraulico della stessa famiglia, Aristotele (1420?-1480?), famoso per il trasporto della torre della Magione, si assegna il modello del Palazzo del Podestà, commessogli dal Comune nel 1472, nel quale rivestì con nuove forme il portico e la facciata. Fu però Pagno di Lapo Portigiani (1408-1470), scolaro di Donatello, che importò a Bologna per primo le forme del Rinascimento.

Bologna per necessità di clima, per difetto di sentimento classico nel popolo si tenne sempre ligia alle tradizioni imponendole agli stessi artisti fiorentini che qui operarono. Solo nella cappella Bentivoglio in San Giacomo spicca in modo singolare il carattere toscano e ne assicura la paternità a Pagno di Lapo, appunto per i tanti elementi donatelliani che vi si riscontrano. Il cronista Borselli ascrive allo stesso maestro la costruzione del celebre palazzo Bentivoglio, cominciato nel 1460 da Sante e compiuto da Giovanni II; e l'attribuzione trova conferma nei rapporti che dovettero intercedere tra il signore bolognese e l'artefice fiorentino, appunto per la costruzione della cappella di S. Giacomo. Il palazzo, distrutto a furia di popolo nel 1507, fu modello ad altre costruzioni, tra le quali la casa degli Strazzaroli, però solo nelle finestre e nelle pilastrate (1486-1496); mentre anche più toscaneggianti sono i palazzi Bolognini, ora Isolani, in Piazza S. Stefano, dello stesso Pagno (1451) e quello Sanuti (1479), ora Bevilacqua, in via d'Azeglio. Sull'esempio della cappella Bentivoglio se ne costruirono altre in S. Martino, in S. Giovanni in Monte, in S. Vitale e alla Misericordia; ma gli edifici sacri erano allora nella maggior parte compiuti e solo se ne modifica l'interno. A S. Giacomo si toglie il tetto ligneo e si voltano le cupole (1497-98); S. Giovanni in Monte è ricostruito sul modello di S. Petronio (1440); più originali la Madonna di Galliera (1591), la chiesa della Santa o del Corpus Domini (1478), e Santo Spirito (1481-1497), le cui facciate, pur mostrando i nuovi influssi, ripetono nelle terrecotte i motivi cari all'arte bolognese, non senza arricchirsi di preziose figure, oggi purtroppo assai guaste.

Dopo una sosta dovuta agli avvenimenti politici: la cacciata dei Bentivoglio, Giulio II a Bologna con Bramante, Michelangiolo e forse anche Raffaello, il breve ritorno dei Bentivoglio nel 1511, la definitiva conquista della città alla Chiesa, l'attività edilizia prese nuovo sviluppo. Non più da Firenze giunge il verbo artistico, ma da Roma da cui sono importate le nuove forme classicheggianti.

Nel 1516 Andrea Marchesi da Formigine, intagliatore e architetto, disegna il portico di S. Bartolomeo col motivo adottato da Bramante in quello della Pace a Roma; a lui si ascrivono pure i palazzi Dal Monte in via Galliera (1518) e Fantuzzi in via S. Vitale (1526-1532); ma così diversi per carattere e stile da farci dubitare della tradizionale attribuzione. Convennero successivamente a Bologna per la facciata di S. Petronio alcuni dei più celebri architetti: Baldassarre Peruzzi (1522), il Vignola (1547), Giulio Romano (1546), il Palladio (1578), e alcuni lasciarono qualche saggio dell'arte loro. Il Peruzzi, la cappella Ghisilardi in stile dorico (e si vuole che fosse il primo a far conoscere ai Bolognesi questo stile) affiancata alla fronte di S. Domenico; secondo il Vasari la porta di San Michele in Bosco (si disse poi anche la facciata) e secondo alcune *Guide* il palazzo Albergati. Il Vignola, i palazzi dei Banchi (1565-68), Piella già Bocchi, esagerato nella bugnatura, e Benelli già Boncompagni in via del Monte (1545); il Palladio (1518-1580), il palazzo Ruini ora dei Tribunali. Agli architetti ricordati seguirono altri maestri locali; i due Tibaldi, Domenico, il più attivo, cui si deve l'università (1560), l'arcivescovado (1575), il palazzo Magnani ora Salem (1577-87), e l'inizio del rinnovamento di S. Pietro; Pellegrino, la cappella Poggi in San Giacomo con gli stucchi e gli affreschi delle pareti. Nulla rimane di Sebastiano Serlio, il celebre trattatista, dacché la finestra del palazzo comunale con gli stemmi Dal Monte è oggi data all'Alessi, al quale spetta anche la porta dello stesso palazzo, cui Domenico Tibaldi aggiunse il terrazzo e l'edicola dove più tardi fu alzata la statua di Gregorio XIII. Antonio Morandi s'ispira al Vignola nell'opera sua migliore, l'Archiginnasio (1562); e il figlio Francesco, detto il Terribilia (morto nel 1603), fece la prima delle vòlte in S. Petronio (che fu poi abbattuta) e disegnò la facciata per la stessa chiesa; Bartolomeo Triachini costruì il palazzo Malvezzi (1570?) a ordini sovrapposti, e quasi contemporaneamente il palazzo Vizzani, ora Sanguinetti, in via S. Stefano, anch'esso di evidente ispirazione vignolesca. Nella maggior parte di questi palazzi si ripete, arricchito, il tipo delle antiche costruzioni: il portico con colonne o pilastri dai capitelli svariati; nel piano nobile ampie finestre architravate; circolari o quadrate sotto il cornicione. Inoltre, al principio del sec. XVII, un architetto lombardo, Giov. Ambrogio Magenta, ebbe parte nel rinnovamento della basilica di S. Pietro e nella costruzione della chiesa di S. Salvatore, ispirate alle chiese di Roma.

Ma tornano ben presto a prendere il sopravvento gli architetti locali: Floriano Ambrosini con la cappella di S. Domenico (1596-1626); Pietro Fiorini (morto nel 1629) con la chiesa di S. Niccolò



(fot. Vettori)

Bologna, Altare nel presbitero della chiesa di S. Francesco con l'ancona marmorea di Pier Paolo e Iacobello dalle Masegne

Bologna, Palazzo Sanguinetti *(fot. Alinari)*

(fot. Alinari)

Bologna, Chiesa di S. Domenico, Arca del Santo

e il chiostro dei Carracci in S. Michele in Bosco; Bartolomeo Provaglia (morto nel 1672) col palazzo Davia Bargellini; G. B. Bergonzoni (1629-1692) con l'interno di S. Maria della Vita, a pianta centrale; G. A. Torri (1655-1713) con la Madonna di Galliera; G. G. Monti (1621-1693) con la Santa. Il gusto secentesco predomina in queste costruzioni, ma nonostante la ricca fioritura di ori e stucchi, cartelle e festoni, che rompono e frastagliano le linee architettoniche, contribuendo alla fastosità e festosità di quelle fabbriche, si può affermare che l'indiscussa fantasia di questi artisti non degenera mai nel trito e nel pesante.

Lo stesso indirizzo segue Alfonso Torreggiani (morto nel 1764) che, castigato nella facciata di S. Pietro, diviene ricco e fastoso nell'oratorio dei Filippini (1727); più carico e greve nelle decorazioni della cappella Aldrovandi in S. Petronio (1726). Emulo di lui Carlo Francesco Dotti (morto nel 1759) mostrò la sua valentia d'architetto nella costruzione a pianta centrale del tempio di S. Luca, una delle più originali e caratteristiche fabbriche di Bologna. Rinnovò l'interno della chiesa di San Domenico (1729) e costruì il palazzo Agucchi, ora Bosdari, in S. Stefano e quello Monti, ora Salina, in via Barberia.

Sbollito l'entusiasmo per queste forme d'arte lussureggianti, a poco a poco la reazione neoclassica penetra anche a Bologna, e s'inizia con le imitazioni palladiane del Tadolini (morto nel 1805) e del Compagni (morto nel 1781); si sviluppa con le opere di Filippo Antolini e di Angelo Venturoli.

Il più completo esempio di quello stile si ha nella villa Aldini costruita fra il 1811 e il 1816 da Giuseppe Nadi. Fredde manifestazioni di un'arte non d'ispirazione ma d'imitazione, tuttavia sempre fine e distinta.

Non durarono troppo quelle forme accattate e non sentite, e si tornò allo studio dei grandi esemplari cinquecenteschi da cui nacque quello stile eclettico che domina tuttora.

Avemmo così il palazzo della Banca d'Italia di A. Cipolla (morto nel 1874), la Cassa di risparmio di G. Mengoni (morto nel 1877), la scalea della Montagnola (1893) di T. Azzolini (morto nel 1907) e A. Muggia, e infine il palazzo Bonora (1910) e la chiesa del Sacro Cuore (1902-1912), d'ispirazione romanico-orientale, di E. Collamarini. Ultimi saggi della nuovissima architettura, i palazzi di via Rizzoli.

Non ebbe fortuna l'indirizzo romantico che portò ad evocare forme medievali e specialmente gotiche.

Questa corrente ebbe qui un caldo e devoto assertore in Alfonso Rubbiani (morto nel 1913) cui si deve la fondazione del comitato per Bologna storico-artistica, benemerito con lui del restauro dei più notevoli edifizî della città: la Mercanzia, il palazzo dei Notai, la facciata di S. Domenico, e con le tombe dei Glossatori la bella chiesa francescana. In questo stile fu rinnovata la fronte di S. Martino da G. Modonesi (1879) e costruita la chiesa di S. Antonio da C. Barberi (1903).

Scultura. – Allo sviluppo dell'architettura non corrispose egualmente quello della scultura. Artisti forestieri debbono essere chiamati in Bologna per opere importanti: i pisani nel 1265, i Dalle Masegne nel 1380, il della Quercia nel 1425.

Forse mancanza del materiale e difficoltà di procurarselo contribuirono alla scarsa passione in Bologna per questa forma d'arte. Del primitivo periodo ben poco rimane: le croci che si vogliono poste da S. Petronio nei quadrivî della città sono tutte dei secoli XI e XII. Solo quella che è in S. Giovanni in Monte, e che porta il nome di *Barbato prete*, appartiene al sec. VIII. Il Cristo crocifisso (già sul pontile della cattedrale romanica di S. Pietro); i Magi nella chiesa di S. Stefano; i simboli degli Evangelisti nel pulpito della stessa chiesa ci confermano in quali condizioni si trovasse l'arte in Bologna nei periodi successivi. Per dare più solenne aspetto al sepolcro di S. Domenico si affidò a Nicola Pisano e a fra Guglielmo l'esecuzione del sarcofago (1265-67); e quando, dopo il recupero di Bazzano, il Comune volle erigere una statua a Bonifacio VIII si dovette ricorrere all'orafo Manno senese. Scultori veronesi lavorano ai monumenti dei glossatori Bonandrea (morto nel 1333), Pietro Cerniti (morto nel 1338), Bonifazio Galluzzi (morto nel 1346). I veneziani Iacobello e Pier Paolo dalle Masegne eseguono il sarcofago di Giovanni da Legnano, giunto a noi frammentario, e ai due medesimi artisti i frati di S. Francesco commettono nel 1388 l'ancona per l'altare maggiore della loro chiesa. Dalle tombe a piramide degli antichi legisti, d'ispirazione orientale, si passa alla forma consueta del sarcofago sorretto da mensole dove sulla fronte è riprodotto il lettore coi suoi scolari; ma nei monumenti dei Da Saliceto, eseguiti da Andrea da Fiesole (1412), il coperchio dell'arca si adorna della figura del legista morto e in alto sovrastano le statuette della *Vergine* e di *Santi*. Artisti toscani lavorano alle sculture figurate della Mercanzia; veneziani e fiamminghi alle formelle dello zoccolo della facciata di S. Petronio, veneziani e toscani alle basi delle prime finestre laterali della chiesa; ma tra il 1425 e il 1438 Iacopo della Quercia lascerà a Bologna i saggi più preziosi dell'arte sua, arte stupenda per la grandiosità delle figure e la perfezione della tecnica. Anche quest'opera rimarrà manifestazione isolata di un ingegno potente, senza aver seguito nella città dello Studio. Soltanto Niccolò dall'Arca, che il Vasari vuole scolaro di Iacopo, fattosi alla scuola di Donatello, con lo studio delle formelle della porta bolognese riuscirà a creare con larghezza e originalità alcune opere piene di vigore e di vita: il Mortorio in S. Maria della Vita (1463), la Madonna di Piazza (1478), il busto del Patriarca in S. Domenico (1493). Altri scultori vennero dalla Toscana e specialmente da Firenze: Pagno di Lapo Portigiani, Domenico Rosselli, Antonio di Simone, Francesco Ferrucci per lavorare ai basamenti delle finestre nei fianchi del S. Petronio; a quest'ultimo artista si deve la bella sepoltura del Tartagni in S. Domenico, dov'è un'eco, anche se attenuata, della grande arte di Andrea del Verrocchio; dalla Lombardia giunse nel 1480 Sperandio mantovano, medaglista e scultore, cui si deve la cella campanaria del campanile di S. Petronio e il basamento della tomba di Alessandro V in S. Francesco; finalmente nel 1494 Michelangiolo. L'arca di S. Domenico non s'accordava più con la nuova cappella dove era stata trasportata nel 1411 e allora i frati pensarono di arricchirla con un coronamento, dando l'incarico del lavoro a Niccolò d'Antonio, che per quest'opera si meritò il titolo d'onore di Niccolò dall'Arca. Ma Niccolò non compì il lavoro, e allora, capitato a Bologna Michelangiolo, ebbe dall'Aldrovandi l'incarico di eseguire il *S. Procolo*, un *Angelo* e di finire la statua di *S. Petronio* che Niccolò aveva lasciato incompiuta. L'altra opera di Michelangiolo, la statua in bronzo di Giulio II, col ritorno dei Bentivoglio a Bologna (1511), fu gettata a terra e distrutta. Accanto a questo grandissimo, ricorderemo il modesto bolognese Vincenzo Onofri che lavorò in terracotta e in marmo e che lasciò in S. Petronio, oltre alla tomba Nacci, un *Cristo morto con sette figure*, ben lungi dal raggiungere il dramma che Niccolò dall'Arca aveva impresso in quello di S. Maria della Vita, e il fiorentino Baccio da Montelupo, nel sepolcro (1495) per la cappella Bolognini in S. Domenico, di cui si sono conservate solo alcune figure. Nel 1510 si cercò di compiere alla meglio la porta centrale di S. Petronio; e lavorarono alle sculture dell'archivolto Antonio del Minella, Antonio da Ostiglia, Domenico da Varignana e Amico Aspertini; e si collocò nella lunetta la meravigliosa *Madonna* e il *S. Petronio* di Iacopo, e Domenico da Varignana completò il gruppo con la statua di *S. Ambrogio*. Nel 1525 si pensò alle decorazioni delle porte minori. Parteciparono a questo lavoro artisti di fuori e qualche scultore locale: Alfonso Lombardi, Niccolò Tribolo, Girolamo da Treviso, Amico Aspertini, Ercole Seccadenari, Niccolò da Milano, Properzia de' Rossi, Zaccaria Zacchi di Volterra, i quali eseguirono le varie formelle con storie di Mosè, di Giuseppe e di Cristo, cercando

BOLOGNA, Particolare del Littoriale (da *Il comune di Bologna*)

BOLOGNA, La statua di B. Mussolini al Littoriale (da *Il comune di Bologna*)

invano d'ispirarsi all'opera di Iacopo. Assai più tardi questa decorazione fu compiuta nelle parti superiori da Lazzaro Casario (1542-1593), Teodoro Rossi e Giacomo Silla in modo anche più superficiale.

Fra le opere di scultura del sec. XVI che si ammirano a Bologna la più singolare per bellezza di forme, originalità di concezione e sapienza tecnica è la Fontana del Nettuno, disegnata da Tommaso Laureti, architetto e pittore palermitano, e modellata dal Giambologna tra il 1563 e il 1566. Opera monumentale tra le più perfette dell'artista, per l'euritmia delle parti, lo slancio e l'imponenza della figura principale, la bellezza della base, i particolari decorativi, ond'è giustamente considerata una delle più belle fontane d'Italia.

Non giova ricordare le opere insignificanti condotte dopo da artisti mediocri; o quelle farraginose eseguite da artisti rimasti ignoti. Diremo invece che tra il 1558 e il 1561 frate Giovanni Antonio da Montorsoli eseguì il grande altare marmoreo della chiesa dei Servi per commissione di Giulio Bovio e nel 1580 Alessandro Menganti la statua di papa Gregorio XIII, mostrandosi entrambi seguaci della maniera michelangiolesca. La quale si conferma nel gruppo di Alessandro Algardi (1602-1654) in S. Paolo, dove lo scolaro del modesto Conventi (1577-1640), sotto la guida dei Carracci, riuscì a dare carattere pittorico alla sua scultura, ossia bella scioltezza di linee e larga pastosità di modellato. È questo l'ultimo grande scultore che operò in Bologna; ricordiamo tuttavia i più modesti plasticatori quali i Mazza: Camillo (1602-1672), discepolo dell'Algardi, e Giuseppe (1653-1741), pittore e scultore, scolaro del Pisanelli, operosissimo e popolare per le belle figurine in terracotta per i « Presepi » o quelle non prive di sentimento per i « Sepolcri »; e Angelo Piò (1690-1769), fecondissimo e facile modellatore. Poi sotto l'influsso del Canova, del Tenerani e del Bartolini l'arte prese l'indirizzo classico ch'è ormai del tutto abbandonato per lo studio più libero e più cosciente del vero. Risentono del mutamento avvenuto alcune delle opere nel cimitero monumentale della Certosa: di Vincenzo Vela (morto nel 1891) il *Murat* e la *Desolazione* nel monumento Gregorini; del Duprè (morto nel 1882) la statua di Gian Luca Pallavicini; del Salvini (morto nel 1895) quella di Giovanni Contri; del Rivalta (morto nel 1924) le sculture nelle celle Trombetti; del Barberi il monumento della famiglia dei Conti Cavazza. Di Giulio Monteverde (morto nel 1917) sono i monumenti a Vittorio Emanuele (1888) e a Marco Minghetti (1896); di Diego Sarti (morto nel 1914), Pietro Veronesi e Tullo Golfarelli (morto nel 1928; quest'ultimo eseguì il busto del Carducci nell'aula universitaria dove il maestro tenne cattedra) sono le sculture della scalea della Montagnola con fatti relativi alla storia di Bologna. Infine di Giuseppe Romagnoli è la lapide con figure allegoriche in memoria di Re Umberto, sulla fronte del palazzo comunale, e del Borghesani il monumento agli studenti caduti in guerra nell'atrio dell'università (1921).

PITTURA. – I saggi più antichi di pittura sono tutti del periodo romanico-bizantino. La famosa Madonna di S. Luca d'importazione greca, i resti delle storie che decoravano la vòlta dell'ottagono stefaniano, gli affreschi entro le arche di S. Giacomo, alcune tavole e frammenti di affreschi giunti sino a noi, sono di così scarso pregio e così malandati che non merita soffermarcisi. Maggior credito ebbe qui la miniatura, favorita dai lettori e dagli scolari, e celebri per il ricordo dantesco sono Oderisi da Gubbio e Franco bolognese, il quale, in special modo, sotto l'influsso d'oltremonte, perfezionò la tecnica dando ai suoi lavori maggior grazia e vivacità di colori. Tal genere di decorazione adorna le Matricole, gli Statuti delle varie Compagnie religiose e delle Società delle arti e i libri corali dei principali conventi; e, se alcuni artisti portarono nelle tavole la tecnica dei miniatori, l'arte non se ne avvantaggiò perché essi furono chiusi a ogni influsso forestiero.

Emerge sui mediocri Vitale degli Equi (1300-1359), che si disse « dalle Madonne » per essersi dedicato a ripetere la sacra immagine con una certa grazia ma con tecnica povera e convenzionale; migliore di Vitale è Iacopo Avanzi che operò nella seconda metà del sec. XIV, da non confondersi con l'Avanzo veronese collaboratore di Altichiero a Padova. Iacopo è seguace di Andrea Bartoli, più noto sotto il nome di Andrea da Bologna; modesto pittore anch'esso come dimostrano le storie di S. Caterina dipinte nella cappella Albornoz in Assisi e il grande polittico della Pinacoteca bolognese. Dello stesso stampo è Simone de' Crocifissi (morto nel 1399), scolaro di Vitale, che nel 1366 prese a dipingere alcune storie del Vecchio Testamento nella chiesetta di Mezzaratta. Su tutti si eleva Lippo Dalmasio (1352-1410), nipote di Simone de' Crocifissi, che ebbe molti seguaci, i quali, attratti da quella certa grazia che Lippo infuse nelle sue figurazioni, cercarono d'imitarlo, ma si resero nella superficiale imitazione anche più manierati; e lo stesso

Iacopo di Paolo (1390-1426), cui oggi si ascrivono in parte gli affreschi della cappella Bolognini (1410) in S. Petronio, il quale nei contorni duri, nel colorito crudo, nelle mosse sforzate non anima le storie con quel sorriso d'arte che rifulgeva già nelle opere toscane dello stesso periodo.

Nemmeno nella prima metà del Quattrocento la pittura bolognese accenna a qualche miglioramento. Pietro Lianori (1416?-1460) e Orazio di Iacopo (1446) seguono la vecchia scuola e ripetono senza grazia e senza vita i consueti schemi.

Ma nel 1450 giunge a Bologna il quadro colorito da Antonio e Bartolomeo Vivarini; e come la pittura si avviava a Venezia a forme più alte e più nobili, così da Bologna partono alcuni artisti verso scuole più progredite, e si staccano dalla maniera locale. Michele di Matteo da Bologna (1440-1469) s'ispira ai Veneziani, Marco Zoppo (1440-1478) si fa addirittura scolaro dello Squarcione e, pur mantenendo, per l'educazione primitiva e per l'influenza del maestro, duri i contorni e alquanto secche le forme, raggiunge un colorito vivace alla maniera veneta.

Vengono poi da Ferrara a Bologna Francesco del Cossa (1440?-1478), Ercole Roberti (1440?-1496) e Lorenzo Costa (1460-1535), qui formando quasi un centro d'arte ferrarese. Nel 1490 il Costa si associa col « bonissimo gioielliero » Francesco Francia (1450-1517) che appunto con la finezza propria dell'orafo smalta le sue pitture, nobilitando i tipi, raffinando i contorni, modellando con più morbidezza le figure. Dalle prime opere in cui l'influsso ferrarese è evidente alla pala d'altare nella cappella Bentivoglio si può cogliere il progresso dell'artista il quale, sia per il sentimento proprio, sia per l'influsso peruginesco, sia per l'acquistata padronanza tecnica riesce a darci opere degne di stare a confronto con le più belle e perfette produzioni del Quattrocento. La finezza del suo pennello si avverte altresì negli affreschi della cappella di S. Cecilia dove sono dipinte da lui in compagnia del Costa, del Chiodarolo e di Amico Aspertini, le storie della Santa. Ma anche l'arte di questo maestro bolognese doveva esser vinta dalla gloria di Raffaello. Nel 1516 giunge a Bologna la *Santa Cecilia* e si chiude l'opera dell'artista in un doloroso rimpianto per la nuova luce che veniva dalla tavola del divino maestro. Né la tenue maniera di alcuni seguaci, né le strampalate fantasie di Amico Aspertini possono arrestare la decadenza dell'arte a Bologna, dove pur erano convenuti artisti di pregio quali Girolamo da Treviso, Girolamo da Carpi, il Garofalo e il Parmigianino. Ché da un lato la pittura di Pellegrino Tibaldi nel palazzo Poggi di carattere michelangiolesco, dall'altro l'opera di Raffaello dividono il campo, e si ha una schiera di artisti pedissequi imitatori dell'uno o dell'altro maestro.

Innocenzo da Imola, Gerolamo Marchesi da Cotignola, Biagio Pupini, Bartolomeo Ramenghi detto il Bagnacavallo seguono più o meno abilmente le orme raffaellesche e forzano i colori per raggiungere effetti cangianti; Bartolomeo Passarotti (1530-1592), Orazio Samacchini (1532-1577), Lorenzo Sabatini (1530-1577), si attengono a Michelangiolo, e, peggio, al Vasari. Ma veri precursori dei Carracci furono Dionisio Calvart (1553-1619) il quale prima col Fontana (1512-1597), poi col Sabbatini finisce per aprire una sua scuola; Bartolomeo Cesi (1556-1629) che si perfeziona con lo studio delle opere del Tibaldi e del Passarotti; Niccolò dell'Abate col Primaticcio in Francia, innamorato del Correggio.

Fra le tante e diverse correnti, fra le convenzionali derivazioni dai grandi maestri i Carracci ebbero il merito di additare la via da seguire, ispirandosi ai sommi ma rifuggendo da formule e non perdendo mai di vista lo studio del vero. Lodovico (1554-1619), Agostino (1557-1602), suo cugino Annibale (1560-1609) con le pitture dei palazzi Fava e Sampieri acquistano subito tanta rinomanza che i giovani abbandonano per la loro la scuola del Calvart e del Fontana. E così ha inizio la scuola eclettica, prima detta dei Desiderosi, poi degl'Incamminati. Lodovico grandeggia nelle composizioni, ed è il maestro; Agostino è più fantasioso, originale, di maggior ingegno; Annibale, più castigato per lo studio degli antichi, è il pittore nato. Dalla scuola di questi artisti, o troppo biasimati o troppo esaltati ma ricchi di doti eminenti, escono maestri che onorano l'arte: l'Albani (1578-1680); Guido Reni (1574-1642); il Domenichino (1581-1641); il Guercino (1591-1666); più personale e indipendente Alessandro Tiarini (1577-1668). A questi maestri seguirono G. B. Bertusi (1611-1688), il Cignani (1628-1719), Elisabetta Sirani (1638-1665) e altri minori che continuarono a colorire numerose tele ora sul fare di Guido Reni, ora dei Carracci o del Guercino. Ma fra gli artisti che nel sec. XVIII emersero per originalità e vivacità giova ricordare Giuseppe Crespi detto lo Spagnolo (1665-1747), Ercole Graziani (1688-1765) e i Gandolfi, Ubaldo (1728-1781) e Gaetano (1734-1802), che sotto l'influsso dei Veneziani, i quali rendevano quello che uno di essi, il Piazzetta, aveva attinto dal Crespi, rinnovarono, con una certa grazia settecentesca di origine francese, le loro fresche e facili composizioni. A questi pittori dobbiamo aggiungere i prospettici che coi *sotto in su* completarono le ampie e magnifiche decorazioni delle scale e dei saloni nei palazzi bolognesi; e gli scenografi che svilupparono nuovi partiti per il meccanismo degli scenarî teatrali.

(fot. Alinari)

Bologna, Museo civ., Miniat. degli statuti dei Drappieri e dei Bracciaioli, sec. XV

Figuristi e decoratori ricercati e ammirati furono Angelo Michele Colonna (1600-1687), Giacomo Alboresi (1632-1677), Marco Antonio Franceschini (1648-1729) il più immaginoso di tutti, G. B. B. (1623-1675) e Gius. Ant. Caccioli (1672-1740), Antonio Rolli (1643-1696) e Paolo Guidi (1703). A Giovan Maria Bibiena (1615-1668) seguirono Antonio (1700-1774), che costruì fra il 1756 e il 1763 il teatro comunale e il figlio Francesco (1659-1739), che portò all'estero l'arte e l'esperienza della decorazione scenica. Vittorio Bigari (1692-1776) e Stefano Orlandi (1684-1760) sono rappresentanti di quest'arte caratteristica della città.

La scuola degli scenografi e prospettici ha buoni continuatori nei secoli XVIII e XIX: Antonio Basoli (1774-1848), Francesco Cocchi (1788-1865), Domenico Ferri (1808-1865), Valentino Solmi (1810-1866) e Contardo Tomaselli (morto nel 1877). Minor pregio ha quella che riprende la tradizione della pittura bolognese del sec. XVII coi Rosaspina, i Muzzi, i Masini, i Guardassoni, ecc. Ma il più severo e solido seguace dell'indirizzo realistico fu Luigi Serra (1846-1888), il pittore dell'*Irnerio* nella sala della provincia. Chiaroscuristi e prospettici con effetti illusionistici si ebbero in Luigi Samoggia e Gaetano Lodi. Abili interpreti del simbolismo mistico del Rubbiani, Alfredo Tartarini (morto nel 1906), Augusto Sezanne e Achille Casanova, decoratori questi ultimi delle cappelle absidali di S. Francesco. L'ultima grande opera pittorica in Bologna alla quale è legato il nome di Adolfo De Carolis (morto nel 1928) è la decorazione del salone del podestà, dove in una serie di grandiosi affreschi sono riprodotti (e ben poco rimane a compierla) i principali episodî della storia di Bologna

Le arti minori. – La terracotta è il materiale tipico nella decorazione degli edifizî bolognesi: essa trionfa nelle cornici, nelle mensole, nelle formelle, e una scuola di scalpellini o intagliatori abilissimi tratta il mattone come fosse pietra o marmo. E non mancarono anche a Bologna fabbriche di ceramica che produssero oggetti d'uso domestico, ma furono vinte dalla vicina Faenza che mandò lavori anche di maggior importanza artistica come i pavimenti a formelle maiolicate di cui rimangono preziosi esemplari in S. Petronio nella cappella Vasselli (1487) e in S. Giacomo nella cappella Bentivoglio. Vanta la città esperti maestri e bei lavori d'intaglio in legno.

Tommasino di Giovanni da Baiso nel 1407 intaglia il coro per la chiesa di S. Francesco; Giovanni degli Anselmi e Pietro di Antonio nel 1424 lavorano quello per la chiesa di S. Vittore; e Agostino de' Marchi più tardi (1468-77) il coro di S. Petronio, per il quale Marco Zoppo (1462) e Francesco del Cossa (1473) disegnano le figure di *S. Ambrogio e S. Petronio* da eseguirsi ad intarsio. Infine fra Damiano da Bergamo, domenicano (1528-40), lasciò nel coro e negli armadî della sagrestia di S. Domenico i saggi singolari della sua perizia. A questi seguirono fra Raffaele da Brescia, che lavorò a S. Michele in Bosco (1523), Paolo Sacca a S. Giovanni in Monte (1527), Biagio de' Marchi alla Certosa (1539), i quali ripetono più o meno abilmente i tipi consueti. Particolare menzione meritano fra gl'intagliatori i Da Formigine, cui si attribuiscono le più belle cornici per le tavole dipinte dai migliori artisti del Rinascimento, dove la profusione e la finezza dell'intaglio rendono queste inquadrature preziose, contribuendo al risalto dell'opera che racchiudono.

Accanto ai grandi stanno più umili maestri di legname che costruiscono mobili d'ogni specie in quello stile che prende il nome dalla città. Infatti se nel '400 la mobilia bolognese si attiene al carattere toscano, nel '500 e nel '600 le forme si appesantiscono e si avvivano con bugnature nei piani, con forti smussature agli angoli, con borchie di metallo agli sportelli degli armadî e delle grandi credenze, alle cassette delle tavole e degli stipi.

Ai cenni già dati sui miniatori aggiungiamo qui il nome di Niccolò di Giacomo (1310-1399), il quale tiene il campo per la sua singolare abilità e attività.

A lui seguirono fra Antonio di Lucrezia da Bologna che eseguì il « Collettorio » (1400), ora nel museo civico, ove sono pure i corali di fra Giacomo Filippo da Milano (1507), di Baldassarre degli Isolani carmelitano (1520), di don Giacomo Tassi bolognese (1514); e tra gli esecutori dei graduali e antifonarî di S. Petronio, Taddeo Crivelli da Ferrara (1476), il decoratore della Bibbia di Borso d'Este, Domenico Pagliarolo (1473), Matteo di Tommaso da Firenze (1471), Martino da Modena (1480) e più tardi Tommaso pure da Modena (1504).

Celebre fra i pittori di vetrate Giovanni da Ulma, domenicano, di cui si ammirano i lavori in S. Petronio; operoso nella seconda metà del '400 fu Giacomo Cabrini con la vetrata della cappella Vaselli e l'occhio della facciata di S. Giovanni in Monte, su disegno del Cossa, e Vincenzo di Domenico Cabrini per alcuni lavori in S. Petronio. L'oreficeria fu continuamente praticata.

Tra gli orefici Iacopo Roseto dimostra la sua valentia nei reliquiarî di S. Petronio (1380) e S. Domenico (1383); tra gli orefici e medaglisti del periodo successivo Sperandio mantovano (1440-1528), giunto a Bologna nel 1478, lavorò vasellami d'argento ed eseguì le medaglie di Giovanni II Bentivoglio, Virgilio Malvezzi, Andrea Barbazza, Nicolò Sanuti, Giuliano dalla Rovere, ecc. Ma lo vinse in entrambe le arti Francesco Francia (1450-1517) che nel 1481 per le nozze di Bartolomeo Felicini con Dorotea Ringhieri niellò la bella *Pace*, oggi nella Pinacoteca. Fu anche direttore della zecca di Bologna.

Il mutamento avvenuto nell'indirizzo artistico verso la fine del '500 e nel periodo successivo influì sulle opere decorative: il metallo si piega in volute e cartocci quasi fosse legno, il legno prende negli oggetti del culto un carattere ricco e fastoso. Naturalmente questo indirizzo, che risente più tardi dell'influsso forestiero, fa perdere alla produzione locale l'impronta propria per inserirsi nel movimento generale settecentesco. L'arte dell'incisione che Marcantonio Raimondi (1475-1534) perfezionò e diffuse ebbe cultori prima e dopo di lui.

Degna di menzione la famosa « Geografia » di Tolomeo, stampata a Bologna da Domenico Lapi, con 26 carte geografiche incise da Taddeo Crivelli, il già ricordato miniatore, che nel 1474 aveva fatto società con l'umanista Puteolano per la stampa dei Mappamondi. Ricordevoli le stampe di Agostino Carracci e degli scolari; le edizioni dell'Azzoguidi nel '400, del Benacci nel '500, del Monti nel '600, del Della Volpe nel '700, le quali vanno adorne di belle illustrazioni in legno e in rame. La incisione in rame prese largo sviluppo con Giov. Maria Mitelli (morto nel 1718), che illustrò la vita popolare di Bologna, con Giovan Maria Crespi (morto nel 1747), che incise all'acquaforte i fatti burleschi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, con Francesco Rosaspina (morto nel 1841), che, discepolo del Bartolozzi, incise in nero e a colori. Poi i processi fotomeccanici fecero porre in disparte questi sistemi, e tornò in vigore quella forma d'arte tanto cara agli antichi che è la xilografia. A renderla popolare contribuì in larga parte il De Carolis, il quale, oltre a lasciare i saggi della sua valentia nei pregiati volumi di molte case editrici, avviò una schiera di seguaci a questa nobilissima pratica.

Panni d'arazzi e broccati d'oro e d'argento si produssero sin dal sec. XVI per opera di un Giovanni Tedesco e Vincenzo di maestro Bettino Tassi. Poi l'importazione d'oltremonte nocque alle industrie paesane, che perdettero gran parte della loro importanza e della loro attività. Rifioriscono alcune di queste ai nostri giorni per opera di volonterosi cittadini e di abili interpreti: lo attestano le maioliche del Minghetti, i ferri battuti del Minguzzi, i mobili del Rambaldi, i ricami e le trine dell'*Aemilia Ars*.

Vantò Bologna un tempo numerose raccolte di pregevoli opere d'arte che col decadere o scomparire di antiche famiglie sono andate disperse. Oggi però si avverte un nobile risveglio per raccogliere le memorie e le testimonianze di un glorioso passato. E pubbliche raccolte quali l'Opera pia Davia-Bargellini, dove ora ha sede il museo d'arte industriale, e l'Opera pia dei Vergognosi, conservano quadri e oggetti d'arte di notevole importanza. Una preziosa collezione di stampe e disegni si trova nel Collegio Venturoli; buone raccolte di pitture sono presso il marchese Zacchia Rondinini (via Mazzini), il conte Isolani (piazza S. Stefano) e il conte Salina (via Barberia). Numerosi e pregevoli disegni di scuola bolognese si possono ammirare nella bella raccolta del cav. Antonio Certani; documenti iconografici bolognesi in quella del comm. Romagnoli e infine oggetti d'arte di ogni genere del Sei e Settecento bolognese presso l'ing. Giovanni Ceschi.

V. tavv. LVII a LXVI.

Bibl.: L. Frati, *Opere della bibliografia bolognese*, Bologna 1888; A. Sorbelli in testa all'*Elenco degli edifizi monumentali*, XXVII, Roma 1915.

Per la storia di Bologna, cfr. in particolare: L. Alberti, *Delle historie di Bologna*, Bologna 1541-43; A. P. Masini, *Bologna perlustrata*, Bologna 1823-26; P. Lamo, *Graticola di Bologna*, Bologna 1844; M. Gualandi, *Mem. riguardanti le B. A.*, Bologna 1840-45; G. Gozzadini, *Studi arch.-top.* in *Atti e mem.*, 1868; L. Frati, *La vita priv. di Bol.*, Bologna 1900; L. Weber, *Bologna*, Lipsia 1902; G. B. Comelli, *Piante e vedute della città di Bologna*, Bologna 1904; R. Ambrosini, *Raccolta di opere riguardanti Bologna*, Bologna 1906-09; P. De Bouchaud, *Bologne*, Parigi 1909; J. Coulson, *Bologna, its History, Antiquities a. Art*, Londra 1909; G. Zucchini, *Bologna*, Bergamo 1914.

Per l'architettura: G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna*, Bologna 1875; A. Rubbiani, *La chiesa di S. Francesco e le tombe dei glossatori*, Bologna 1900; F. Malaguzzi-Valeri, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca S. Casciano 1899; I. B. Supino, *L'architettura sacra in Bologna nei secoli XIII e XIV*, Bologna 1909; A. Gatti, *La basilica petroniana*, Bologna 1913; L. Sighinolfi, *L'architettura bentivolesca e il Palazzo del Podestà*, Bologna 1909; G. Zucchini, *Disegni di Antonio di Vincenzo per il campanile di S. Francesco di Bologna*, in *Architettura e arti decorative*, I (1921-22), pp. 526-35.

Per la scultura: G. Bosi, *Manuale di notizie degli scultori di Bologna e loro scuole*, Bologna 1860; I. B. Supino, *La scultura in Bologna nel sec. XV*, Bologna 1910; id., *Le sculture delle porte di S. Petronio in Bologna*, Firenze 1914; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, V, VI, Milano 1904 e 1907.

Per la pittura: C. C. Malvasia, *Felsina pittrice*, Bologna 1678, I (t. III, Roma 1769); A. Amorini Bolognini, *Le vite de' pittori e artefici bolognesi*, Bologna 1841-43; Cavalcaselle e Crowe, *Storia della pittura in Italia*, IV, Firenze 1887; A. Venturi, *Storia dell'arte*, cit., VII III, IX IV; R. Baldani, *La pittura in Bologna nel sec. XIV*, in *Documenti e studi, Dep. st. d. Rom.* 1909; G. Rouchès, *La peinture bolonaise à la fin du XVIe siècle*; Parigi 1913; A. Foratti, *I Caracci*, Città di Castello 1913; H. Janitschek, *Die Malerschule von Bol.*, Lipsia 1879; E. Jacobsen, *L. Costa e F. Francia*, in *Jahrb d. preuss. Kunstsammel.* XX (1899), pp. 159-73; T. Gerevich, *F. Francia nell'evoluzione della pittura bolognese*, in *Rass. d'arte*, VIII (1908), p. 121 segg.; G. Lipparini, *F. Francia*, Bergamo 1913.

I. B. S.

Musica.

Tracce storiche riguardanti la musica a Bologna risalgono al Duecento. Esistevano allora, annesse alle belle chiese e ai conventi dei francescani e dei domenicani, fiorenti *Scolae puerorum* dove s'istruivano nel canto e nelle discipline letterarie giovanetti che insieme coi loro precettori erano adibiti al servizio delle cerimonie e delle solennità del culto. Né sono dimenticati nei vecchi volumi d'archivio i nomi di organisti e di maestri che in quelle chiese esplicavano la loro attività artistica.

Monumenti musicali sufficientemente copiosi e interessanti non cominciano ad apparire che in alcuni codici laurenziani e parigini contenenti composizioni di maestri bolognesi fioriti nel sec. XIV, un Bartolomeo e un Iacopo bolognese rappresentanti e seguaci dell'Ars Nova fiorentina, e di entrambi, per tal modo, ci è dato conoscere ballate e canzoni profane piene di fresca melodia e di ingegnosi ritmi. Solo tuttavia nella seconda metà del Quattrocento Bologna inizia veramente un'attività abbastanza regolare e capace di imprimersi in una certa distinta fisionomia.

Papa Niccolò V, emanando nuovi statuti per lo Studio cittadino, vi propugnava l'istituzione di una *Lectura musicae* che venne affidata a un dotto spagnolo, Ramos de Pareja, proveniente dall'università di Salamanca. Le sue teorie rivoluzionarie suscitarono le polemiche più accese. Il suo maggior sostenitore fu Giovanni Spataro, primo dei bolognesi a occupare l'ufficio di maestro della basilica di S. Petronio, ma certamente nella lunga lotta che ne seguì egli dovette essere sorretto da altri musici conterranei.

Nel *Viridario* (1513) dell'Achillini si legge:

> De' musici è dorata questa terra
> che cantano improvvisi ogni bel punto,
> d'assai compositori a cui non erra
> l'arte, e molti hanno il canto seco aggiunto;

e non vi si tralascia di ricordare numerosi organisti e suonatori di lira e di liuto.

Se le troppo scarse reliquie non ci consentono di affermare decisamente l'esistenza di una primitiva scuola bolognese e di determinarne i caratteri, tutto concorre a farci intravvedere l'importanza della personalità artistica dello Spataro. A lui, morto nel 1541, non succedettero altri maestri capaci di accentrare con l'autorità delle loro opere la vita musicale cittadina, di darle un indirizzo deciso, organico e un carattere proprio.

Questi tuttavia nelle diverse forme dello stile polivoco cinquecentesco si cimentano con certi tratti di originalità nelle musiche popolari e popolareggianti. Certe villanelle e canzonette dell'Azzaiolo, del Costa, del Dattari sono ricche di piacevoli melodie e conteste di aggraziate movenze ritmiche. In mezzo a questo fiorire di freschi canti risalta lo spirito ridanciano di Adriano Banchieri (v.), soprattutto notevole per le sue *Commedie armoniche*, argute, festose ma non esenti da un sensibile riflesso del loro modello: l'*Amfiparnaso* di O. Vecchi.

All'affacciarsi del melodramma fiorentino, il Giacobbi ed il Vernizzi furono fra i più immediati assertori del nuovo stile monodico, ma mostrandosi ligi alle maniere del Peri e del Caccini, e non, come avvenne in altri centri musicali italiani, tentando di superarle e di farle progredire con nuovi atteggiamenti.

La situazione cambiò notevolmente nei primi anni del '600. Bologna, prima fra le città dello stato pontificio, dopo Roma, andava moltiplicando le istituzioni clericali e confessionali, e dava un eccezionale sviluppo alle cappelle delle sue principali chiese. E le une e le altre cercavano di emularsi nel fasto delle solennità religiose dove la musica aveva parte precipua, e di accaparrarsi perciò i migliori virtuosi della regione e di fuori. Nelle case patrizie v'era inoltre una continua gara per il lusso, il decoro e lo splendore. Il popolo, addomesticato dall'astuta politica dei Legati, amante del quieto vivere e del divertimento, si accontentava di ammirare e di esaltarsi allo spettacolo del fasto. E questo spirito di servilismo e di ossequio verso le autorità ecclesiastiche e patrizie era diffuso anche nella classe dei musicisti, che avevano tutto l'interesse a sostenerle, dacché in entrambe trovavano le basi della loro esistenza e della loro attività professionale.

In così fatto ambiente sorge e prospera verso la metà del secolo XVII quella che si può designare col nome di « Scuola musicale bolognese ». Il formarsi d'una scuola artistica può essere determinato o dalla personalità originale ed eminente d'un maestro il quale accentri intorno a sé un certo numero di discepoli, o da un gruppo di individui, che, mettendosi sulla medesima via, elaborino con geniale talento una o più forme d'arte riuscendo concordemente a dar loro un'originale fisionomia, una particolare impronta.

Quest'ultimo è appunto il nostro caso. Arte quindi, quella dei secentisti bolognesi, che nell'estrinsecarsi si valse di riflessione, di metodo, di ossequio alla migliore tradizione più che dell'impeto di originali intuizioni. Contesta di differenti maniere, essa riuscì necessariamente eclettica, forbita nel dettato e polita nella forma. Nella genesi di questa scuola noi scorgiamo quindi il perdurare di quel difetto e di quella manchevolezza d'impeto creativo già segnalato nella produzione dei maestri anteriori.

Forse nessun periodo della storia musicale d'Italia presenta, come nei primi decennî del Seicento, tanto succedersi e confluire di varî stili, di diverse tendenze e di contrasti fra antichi e nuovi indirizzi. Le scuole di Roma e di Venezia, allora in pieno sviluppo, facevano sentire potente il loro influsso. Onde nei maestri bolognesi del primo Seicento s'incontra a tutta prima una varietà di vecchio e di nuovo, un ibridismo di stile, un'incertezza d'intendimenti, uno smarrimento insomma d'orientamenti estetici.

Ma non tarda a rivelarsi tutto un processo d'elaborazione, al quale non furono estranee le numerose accademie di musica sorte allora a Bologna. Codeste accademie, pur sovente degenerando in oziose congreghe di professionisti e di dilettanti, pure servendo o agl'interessi materiali degli uni o alla vanità degli altri, compirono una funzione importantissima con le loro continue discussioni, col vicendevole scambio d'opinioni e di giudizî, con la propagazione e la conoscenza delle migliori composizioni dei maestri contemporanei. Non che codeste accademie siano state le generatrici dirette della scuola bolognese, ma certo esse compirono un utile ufficio di chiarificazione, determinarono la spinta verso taluni indirizzi, prepararono un terreno propizio.

Le principali di queste accademie furono quelle dei Floridi da cui, per una secessione avvenuta da parte di varî soci, si originò quella dei Filomusi (1622). Ma anche in questa nuova accademia sorsero ben presto contese e un nuovo gruppo si formò sotto la denominazione di Accademici Filaschisi.

Nel 1666 il conte Vincenzo Carrati fondava l'Accademia Filarmonica. Quest'accademia – che nella sua arma portava la significativa iscrizione: *Unitate Melos* – doveva divenire appunto il nucleo accentratore e l'areopago indiscusso dell'arte musicale bolognese sino a quasi tutto il '700. Col suo sorgere ed affermarsi, vediamo effondersi nella città un soffio di nuova e intensa vita. La Cappella di S. Petronio assume l'importanza di quelle delle maggiori basiliche italiane, le belle case patrizie ospitano e proteggono sempre più musici e virtuosi, i teatri aprono frequentemente i loro battenti agli spettacoli melodrammatici, gli oratorî dei filippini risuonano di sacre cantate, e, sull'esempio di Venezia, si fondano case editrici che stampano e divulgano in gran copia musiche e trattati musicali.

Bologna per la sua posizione e per relazioni politiche e commerciali aveva contatti continui con Roma e con Venezia. Si spiega così perché nelle composizioni dei bolognesi si trovino riflesse con tanta evidenza le impronte ora dell'una ora dell'altra scuola.

La romana, forte ancora della gloriosa tradizione palestriniana, si alimentava tutta di classiche forme e di architettoniche strutture polifoniche. La veneziana invece era più moderna, più ardita, più coloristica, tutta propensa all'unione delle voci con gli strumenti.

La bolognese sembra si accingesse a contemperare queste opposte tendenze, anelasse a divenire la privilegiata creatura del loro connubio. Il principio eclettico dunque la domina e la caratterizza; quel principio che si era già riscontrato anche nella pittura bolognese giusta gli ammaestramenti di Agostino Carracci.

Per quanto feconda in tutti i generi di musica allora in voga, l'attività dei maestri bolognesi mostra soprattutto la sua eccellenza e originalità nelle musiche violinistiche, e nelle forme strumentali di concerto afferma la solidità della sua perizia tecnica e il suo accentuato senso per il decorativo e l'architettonico nelle composizioni concertate ecclesiastiche e oratoriane; emula infine per l'efficacia dei suoi insegnamenti le maggiori scuole di canto italiane del sec. XVIII.

Verso la metà del Seicento accadde un fatto importantissimo. Rompendo una tradizione che da gran tempo vigeva, e con probabilità allo scopo di smuovere lo stato di atonia nel quale i mediocri maestri succeduti al Giacobbi avevano ridotto la musica nella principale basilica cittadina, assunse la direzione della cappella un maestro non bolognese, Maurizio Cazzati, che proveniva dalla scuola veneziana. Con la sua venuta la cappella si trasformò notevolmente e si arricchì d'elementi strumentali fino allora in numero assai esiguo. Accanto alle masse vocali presero posto nelle cantorie (che proprio allora furono ampliate) le masse strumentali per le quali si crearono posti stabili. Così entrò lo stile concertato con le sue sonorità magniloquenti e coloristiche.

L'introduzione dello stile strumentale per opera del Cazzati appassionò sensibilmente i maestri bolognesi. Insieme col suo miglior discepolo G. B. Vitali, cremonese di nascita, il Cazzati diede grande incremento a questo stile e lo sviluppò nelle sue numerose composizioni sonatistiche e nei salmi e inni concertati; ed entrambi, poi, maestro e discepolo, contribuirono a promuovere la mirabile fioritura di quelle composizioni violinistiche che costituirono la maggiore e più originale e duratura gloria della scuola nostra.

Qui si plasma sotto il magistero di due violinisti di S. Petronio l'arte e l'eccelsa personalità del Corelli; qui, più che altrove, il violoncello diviene strumento da concerto con Domenico Gabrielli, qui dalla sonata da chiesa il Torelli giunge al concerto grosso.

La musica violinistica, timida e infantile ancora nelle anteriori sonate e nei balletti e divertimenti da camera, assume toni di austerità e maggior consistenza di struttura nella sonata e nella sinfonia da chiesa.

Succeduto a Maurizio Cazzati, il bolognese Gio. Paolo Colonna accoppiò ai frutti derivati dall'influsso della musica veneziana le maniere della scuola di Roma, dove egli s'era educato sotto la guida del Benevoli e dell'Abbatini.

Col Colonna (morto nel 1696), che per più di vent'anni tenne l'alto ufficio di S. Petronio e si diede ad un'intensa attività didattica, si determina più decisamente e precisamente la scuola musicale bolognese. Nelle sue messe e salmi a doppio organo o concertate con strumenti, la dotta polifonia vocale dei maestri di Roma s'accoppia col rilievo coloristico apportato dall'esperienza d'uno strumentale più evoluto e complesso, e si estrinseca come in maravigliose e solide architetture sonore, ricche di contrasti e di fantasia. I rapsodici andamenti dei violini che gareggiano coi melismi del virtuosismo canoro, la frequente varietà degli atteggiamenti melodici, ora contesti di rapidi e baldanzosi ritmi, ora pervasi d'un sentimentalismo morbido e mellifluo, dànno un'impressione di contrastante movimentazione e di melodrammatici effetti, e con logica analogia ci fanno pensare alle caratteristiche più palesi del barocco. I pezzi polivoci concertati, alternantisi con gli assolo, ora melliflui, ora retoricamente tronfî, sovraccarichi di vocalizzi e di fioriture, le maestose fughe che esplodono nei finali, sembrano un continuo compromesso fra lo stile osservato del classico periodo del polifonismo sacro e le maniere del melodramma. Tutta questa musica è il genuino riverbero dell'ostentata magnificenza dello stile religioso di quell'epoca, la fedele traduzione in musica dello stile barocco.

Questa stessa sensazione ci pervade alla lettura dei numerosi oratorî su testo italiano, di cui i Bolognesi furono produttori fecondissimi. Essi non tanto si presentano come pio esercizio spirituale, quanto come una specie di melodramma religioso, che gli esteti di allora erroneamente vagheggiavano. Quando le ire e i rigori papali proscrissero il teatro musicale e ne limitarono la voga, l'opera si travestì abilmente sotto le spoglie dell'oratorio e accondiscese alle esigenze di quella società frivola, vuota, per la quale solo le apparenze in ogni manifestazione della vita avevano valore, a scapito della proprietà e della purezza.

Quando nel 1696 nell'ufficio di maestro della basilica bolognese, al Colonna succedette il Perti, la Cappella si trovò in un periodo di acuta crisi per le eccessive spese sostenute, tanto che sulla fine del secolo fu sciolta e ne furono licenziati i componenti. Molti di costoro si rifugiarono nella vicina Modena presso la corte Estense, dove Francesco IV li accolse e li protesse, altri andarono in altre città o all'estero.

Questa forzata emigrazione, se privò momentaneamente Bologna dei suoi musici migliori, contribuì però a far conoscere il loro valore personale e quello della loro scuola. Né questo fu senza influsso, ad esempio, nei paesi tedeschi dove il Mattheson lamentava precisamente nei primi anni del '700 che i maestri suoi connazionali « odorassero troppo di salume bolognese ».

Tuttavia nel 1701, sia pure con un numero d'elementi assai ridotto e con emolumenti dimezzati, la cappella fu ripristinata e sotto la mano esperta del Perti riprese una ragguardevole attività. Ma l'invasione sempre maggiore dell'opera influì notevolmente sul cambiamento dello stile musicale bolognese. Si aggiunga a queste circostanze il fatto importantissimo dell'avvento e della dominazione sempre più dispotica della scuola napoletana, in quell'epoca illuminata dallo splendore del genio di Alessandro Scarlatti.

Il genere sacro che era stato, come vedemmo, prediletto dall'attività dei Bolognesi, fu un po' trascurato in seguito a questo nuovo fervore per la musica melodrammatica. Ma in questa, nonostante il talento di molti maestri (e, in prima linea, del Perti, che in un certo momento sembrò voler competere e contrastare la palma al maggior maestro napoletano), i bolognesi non riuscirono a esprimere una forma propria. Tutti gli operisti bolognesi dell'ultimo Seicento sono ligi all'opera veneziana o napoletana.

La consuetudine poi allo stile operistico influì sempre di più nel modificare e nel trasformare le maniere con le quali s'era soliti trattare il genere ecclesiastico concertato.

La stesura delle composizioni sacre si semplifica, tempera le tradizionali consuetudini di uno stile polifonicamente elaborato, e, per prediligere gli andamenti omofonici, diventa più piatta ed incolore e nei mediocri finisce per tradursi in inespressivi convenzionalismi. Si salva tuttavia per la solidità della struttura e per la forbitezza del dettato tecnico. I maestri bolognesi hanno nella prima metà del '700 la fama di grandi insegnanti. Bologna diventa, come disse più tardi il De Brosses, *le grand séminaire de la musique en Italie*, e infatti specialmente nell'insegnamento del canto, ebbe nel '700 grande nome. Caposcuola ne fu Francesco Pistocchi, il quale, dopo diverse peregrinazioni in altre città e all'estero, fermatosi a Bologna istituì un insegnamento da cui i cantanti del tempo trassero uno straordinario profitto. Gli ammaestramenti tecnici e i canoni estetici dell'arte del canto bolognese furono codificati da Pier Francesco Tosi in un aureo volume che, tradotto in varie lingue, si propagò in tutti i paesi europei.

Dei discepoli del Pistocchi il più famoso rimane il bolognese Bernacchi che fu uno dei più efficaci propagatori di quel virtuosismo canoro che ebbe non liete conseguenze nell'opera italiana.

Per gran parte del sec. XVIII la scuola musicale bolognese è impersonata da G. B. Martini. A lui i musicisti più insigni d'ogni nazione si rivolgevano per sollecitarne il giudizio. Egli rappresenta soprattutto il periodo dotto, erudito, alessandrino della scuola bolognese. Il suo temperamento riflessivo, più che intuitivo, il suo carattere paziente e tranquillo di studioso, la fede costante alle tradizioni e alle regole dei grandi maestri del classicismo musicale italiano guidarono tutta l'opera sua. Egli temeva fortemente che superare la tradizione significasse precipitare. E perché la sua scuola bolognese non si corrompesse, la imbalsamò.

Lo stile musicale bolognese, ridotto a formule e a regole, si protrasse ancora, specialmente nel genere ecclesiastico, con una persistenza di maniere e di atteggiamenti nelle quali l'artificio dotto sostituisce ogni vita e ogni impeto di genialità.

Se, dalla rapida delineazione che abbiamo fatto delle vicende della scuola bolognese, vogliamo sinteticamente definirne i peculiari caratteri, potremo dire che essa per l'eccellenza dei suoi rappresentanti non può competere con le tre grandi scuole maggiori italiane e che di queste non ebbe né l'impeto creativo, né l'ampiezza e la varietà della produzione. In essa l'elemento riflessivo, la capacità elaboratrice, lo spirito critico prevalsero. Ma appunto per siffatte virtù (che notammo anche in singoli maestri anteriori) essa riuscì in un certo periodo a cogliere e selezionare gli elementi migliori e più consoni alla sua indole e a compiere un'elaborazione geniale e avveduta sì da riuscire ad acquistare un aspetto proprio e una fisionomia caratteristica.

Durante il sec. XIX la vita musicale a Bologna fu particolarmente intensa e interessante. Essa si esplicò segnatamente in tre istituti cittadini: il Liceo filarmonico, il Teatro comunale, la Società del Quartetto.

Il Liceo filarmonico, solo più tardi chiamato musicale, nacque dalla necessità di provvedere alla sistemazione di quella classe di musicisti la quale, con l'avvento della Rivoluzione francese, per la soppressione delle corporazioni religiose e delle istituzioni ecclesiastiche e confessionali, era stata privata di ogni possibilità di esplicare la propria professione. Nel 1804-05 il Comune provvide alla sua fondazione chiamando ad insegnarvi i migliori (ma più vecchi) maestri superstiti della scuola bolognese. A capo di essi fu il Mattei (già scolaro del Martini) che donò al Comune l'archivio musicale, preziosissimo, ereditato dal suo maestro. Il Liceo, posto dapprima sotto la protezione dell'Accademia filarmonica, un poco alla volta e non senza lotta si sottrasse a tale soggezione e finì per avere una piena libertà d'esistenza. Nella prima metà del secolo il Liceo contò fra i suoi alunni il Rossini (che dal 1839 divenne del Liceo stesso consulente perpetuo), il Donizetti, il Morlacchi, l'Alboni, ecc.

Nella seconda metà dell'Ottocento – dopo la definitiva rinuncia del Rossini alla sua carica (a cui del resto aveva sempre scarsamente accudito) e dopo alcune non fortunate vicende direttoriali, il Liceo ebbe a capo due illustri maestri: Luigi Mancinelli (1882) e Giuseppe Martucci (1887), che divennero veri animatori di tutta la vita musicale cittadina. Il loro nome si collega strettamente all'importanza a cui assurse Bologna musicale negli ultimi decennî del secolo, all'istituzione d'importanti società musicali e in genere alla rinascita e alla propagazione del sinfonismo in Italia, di cui questa città fu precipua promotrice.

Già antecedentemente l'antica Accademia filarmonica nella sua pur non intensa attività aveva opportunamente introdotto l'usanza di concerti strumentali nei quali si eseguivano composizioni da

camera di Haydn, Mozart, Beethoven e di altri maestri del sinfonismo tedesco, allora quasi interamente sconosciute. Assertore di tali musiche dapprima fu Stefano Golinelli che aveva studiato con F. Hiller in Germania.

La *Società del Quartetto*, fondata nel 1887, prima con carattere privato, dal mecenatismo d'un gentiluomo bolognese, il marchese Camillo Pizzardi, divenuta poi associazione pubblica ebbe la sua parte in questo movimento di rivalutazione della musica da camera e comunque non operistica.

Contemporaneamente le opere wagneriane entravano nel Teatro comunale. Il celebre direttore Angelo Mariani, che sin dal 1860 aveva quasi annualmente assunto la direzione della stagione d'autunno al Comunale presentando opere di Meyerbeer, di Gounod, del Verdi, del Halévy, nel 1871, dietro incitamento specialmente del sindaco Cassarini, fece sentire per la prima volta in Italia il *Lohengrin*. L'esperimento (allora tanto ardito) incontrò straordinario favore e Wagner stesso ne testimoniò a Bologna la sua riconoscenza quando venne eletto cittadino onorario. Il Comunale si segnalò altresì per avere dato il battesimo ad alcune opere di grande importanza: fra le altre al *Mefistofele* di Boito (1875).

Nei primi decennî di questo secolo il fervore musicale a Bologna non scemò, ma nonostante l'aumentare delle società, delle iniziative e il valore di egregi maestri, quali M. E. Bossi (1903) e Franco Alfano (fino al 1923) che furono messi a capo del Liceo, le mutate condizioni ed esigenze dei tempi non consentirono quell'accentramento di direttive artistiche che erano risultate nel passato a Bologna tanto efficaci e benefiche. F. Va.

Teatri di musica e di prosa. – Sempre vaga e appassionata di spettacoli, Bologna, nella storia del teatro italiano, occupa un posto eminente. Numerosi sin dal sec. XVI furono difatti non solo i teatri pubblici, edificati o adattati in appositi edifici, ma anche quelli privati che – specie nel Settecento – erano considerati indispensabile decoro dei palazzi e delle ville signorili, e teatri vi furono perfino nei conventi. Si dà qui breve notizia solo dei più importanti.

Teatro della Sala. – L'aula vastissima – recentemente restaurata e affrescata – che occupa tutto il primo piano del palazzo del Podestà, fu adibita nel 1547 a spettacoli acrobatici e ginnastici e a giuochi popolari che si alternarono per tutto il secolo con rappresentazioni di commedie per le quali era stato eretto apposito palco. Nei primi decennî del sec. XVII il vasto ambiente venne ornato con file di palchetti per gli spettatori e con decorazioni. Memorabile rimase la rappresentazione del *Pastor fido* del Guarini avvenuta nel dicembre del 1627, con intermezzi di fuochi d'artificio. Questi però furono cagione che parte del teatro andasse distrutta da incendio. Il locale, riattato nuovamente e abbellito ci appare in un disegno prospettico contenuto nei libri degli *Insignia* sotto la data del 1639. Sorto nel 1641 un nuovo teatro, il Formagliari, la Sala dovette tuttavia sostenere una concorrenza ininterrotta. Ne nacquero polemiche, dicerie e lotte, a comporre o a sedare le quali intervenne spesso l'autorità dei Signori e del Legato. Ma non valse che s'apprestassero spettacoli di commedie e d'opere, importanti anche per l'eccellenza degli esecutori. Ogni sforzo riuscì vano; alla Sala rimase fedele soltanto il ceto popolare. E vi si susseguirono esibizioni di saltimbanchi e ballerini, giostre ed esposizioni di bestie feroci, rappresentazioni sovente poco decenti durante le quali gli spettatori ostentavano un contegno scorretto e chiassoso. L'autorità intervenne alfine e cercò di frenare tanta licenza, ma con scarso successo, così che nel 1767, in considerazione anche del cattivo stato in cui era ridotto, il teatro venne definitivamente chiuso.

Teatro Formagliari. – Deve il suo sorgere a due cittadini bolognesi, G. B. Santamaria e G. B. Senesi, promotori dell'Accademia dei Riaccesi, i quali presero in affitto la casa dei Formagliari per adibirvi una sala ad uso di teatro: in seguito il marchese Guastavillani comperò tutto lo stabile ampliandolo e riducendolo a teatro pubblico (1641). Ne fu architetto Andrea Sigliozzi che fu il primo, o dei primi, a disporre la fila dei palchi secondo le più opportune migliori regole di prospettiva. Fu specialmente destinato a rappresentazioni musicali, e gli anni più fortunati della sua vita coincidono precisamente con quelli, compresi fra la fine del sec. XVII e il principio del XVIII, nei quali Bologna vantò una scuola musicale fiorente. Divenne subito il ritrovo prediletto del ceto aristocratico delle dame e dei cavalieri, e fu non di rado testimone di piccanti episodî, d'intrighi mondani, di cavalleresche contese fra gli imparruccati protettori delle belle virtuose che calcavano le sue scene. Circa il terzo decennio del sec. XVIII le rappresentazioni melodrammatiche vi si alternavano con quelle di commedie e di tragedie, e successo strepitoso vi ottenne nel 1738 il comico veronese Pietro Gandini che all'abilità di attore univa quella di trasformista. Nel 1752 accolse la compagnia del Medebac, che vi recitò, fra altre, diverse commedie del Goldoni. Già dopo il 1745 si erano dovute fare riparazioni provvisorie: nel 1776, passato in proprietà dei Ragnoni, fu solidamente restaurato e abbellito. E con frequenza vi si rappresentarono spettacoli melodrammatici, opere del Cimarosa, del Tritto, del Paisiello: qualche volta vi si produssero anche concertisti e suonatori di grido. Un incendio lo distrusse nel 1802: nelle cronache è designato con nomi diversi a seconda del succedersi dei proprietarî: *Villani* e poi *Ragnoni* o anche dei *Casali*, nome desunto dalla località nella quale sorgeva, comunemente detta *Croce dei Casali*.

Teatro Malvezzi. – S'inaugurò nel 1653 in un vasto locale di proprietà del marchese Francesco Pirro Malvezzi, che nella metà del Seicento era adibito a palestra per maneggio equestre o per il giuoco della pallacorda. Stabilmente riedificato e abbellito in più volte dal 1681 al 1691, divenne il teatro più aristocratico e più importante di Bologna tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento. La sua linea architettonica, schiettamente barocca, dava a tutto l'ambiente un senso di fastosa signorilità e la scena s'avanzava arditamente sulla platea. Tutto intorno giravano in triplice ordine i palchetti, per metà o per intero chiusi da sottili grate di legno a mo' dei coretti che usavano allora nelle chiese. Al Malvezzi furono date le migliori opere dei numerosi maestri bolognesi fioriti sullo scorcio del Seicento, Domenico Gabrielli, Attilio Ariosti, Giuseppe Aldrovandini, Giacomo Antonio Perti (memorabile per lusso di decorazioni e di vestiarî la rappresentazione del *Nerone fatto Cesare* di quest'ultimo) per le quali, come per altri importanti spettacoli di quell'epoca, erano scritturati i più grandi cantanti, quali il Pistocchi, la Muzi, la Pini (la Tilla), il Grossi (Siface) ecc. Gli scenarî erano stati appositamente ideati dai fratelli Galli di Bibbiena. Nel 1737 il Malvezzi ospitò anche importanti compagnie di comici, italiane e francesi. Nel 1741 gli spettacoli d'opera ripresero con fervore e particolarmente graditi furono i melodrammi del Jommelli. Poi tornarono ancora in voga le rappresentazioni di drammi e di commedie e fu dopo una di queste rappresentazioni (il *Giustino* del Beregani) che la notte del 19 febbraio 1745 il teatro fu preda d'un incendio che lo distrusse completamente.

Teatro Marsigli-Rossi. – Sorse in un magazzino interno d'una casa dei marchesi Marsigli, già adibito a custodire fasci e legname, e s'inaugurò nell'ottobre del 1710 con l'opera *Partenope* del maestro Luca Predieri con « grande applauso e gran concorso di forestieri ». Più tardi, ampliato e riattato, alternò spettacoli musicali con quelli d'« opere nobili in prosa »; ma generalmente parve adatto ad accogliere opere buffe, operette e intermezzi che, derivati dalle classiche creazioni dei maestri di Napoli, si erano sparsi subito in tutta Italia con straordinario favore. Queste forme sceniche, cominciate già verso il 1725 con la *Zannina* dell'Aldrovandini e con gl'*Intermezzi di Pollastrella e di Parpagnocco astrologo*, seguitarono alternandosi con spettacoli di varietà, con giochi equilibristici, con pantomime e balli e con spettacoli di burattini. Ma l'opera comica o semiseria prevalse coi suoi migliori esemplari. Le cronache del teatro ci segnalano numerose le più belle opere buffe del Jommelli, del Galuppi, del Piccinni, del Guglielmi, del Sarti, del Paisiello e del Cimarosa. Dopo l'avvento della rivoluzione il teatro assunse il nome di Teatro civico; e le forti e violente tragedie dell'Alfieri e del Voltaire parvero oscurare la sorridente atmosfera a cui il teatro si era avvezzato. Riprese poi la consueta fisionomia, ma per poco; nel 1821 un'ordinanza comunale ne decretava la chiusura, per poca solidità e scarsa sicurezza.

Teatro Comunale. – Dopo la distruzione del Malvezzi per l'incendio avvenuto nel 1745, « diversi cavalieri e cittadini » presero l'iniziativa di erigere un nuovo edificio e presentarono al pontefice concittadino, Benedetto XIV, una supplica per ottenerne l'autorizzazione. Come località fu scelto un vasto appezzamento di terreno detto Guasto dei Bentivoglio, sul quale nel sec. XV sorgeva il magnifico palazzo distrutto nei primi anni del millecinquecento a furia di popolo. Trattative e discussioni si protrassero per diversi anni e continuarono non meno accese e clamorose dopo il 1756, nel quale anno Antonio Galli Bibiena diede principio all'edificio.

Per scarsezza di mezzi si dovettero sacrificare certe parti del fabbricato; il portico dell'ingresso che doveva sostenere « un nobile

(fot. Alinari)

In alto: PALAZZO DI RE ENZO; *in basso*: PALAZZO PUBBLICO

BOLOGNA

(fot. Alinari e Vettori)

In alto: BASILICA DI S. STEFANO CON LE CHIESE DEL CROCIFISSO, DEL CALVARIO E DEI SS. PIETRO E PAOLO;
in basso: BASILICA DI S. STEFANO, CORTILE DI PILATO

(fot. Alinari)

In alto: CHIESA E PORTICO DI S. MARIA DEI SERVI; *in basso*: CORTILE DEL COLLEGIO DI SPAGNA

BOLOGNA

(fot. Alinari)

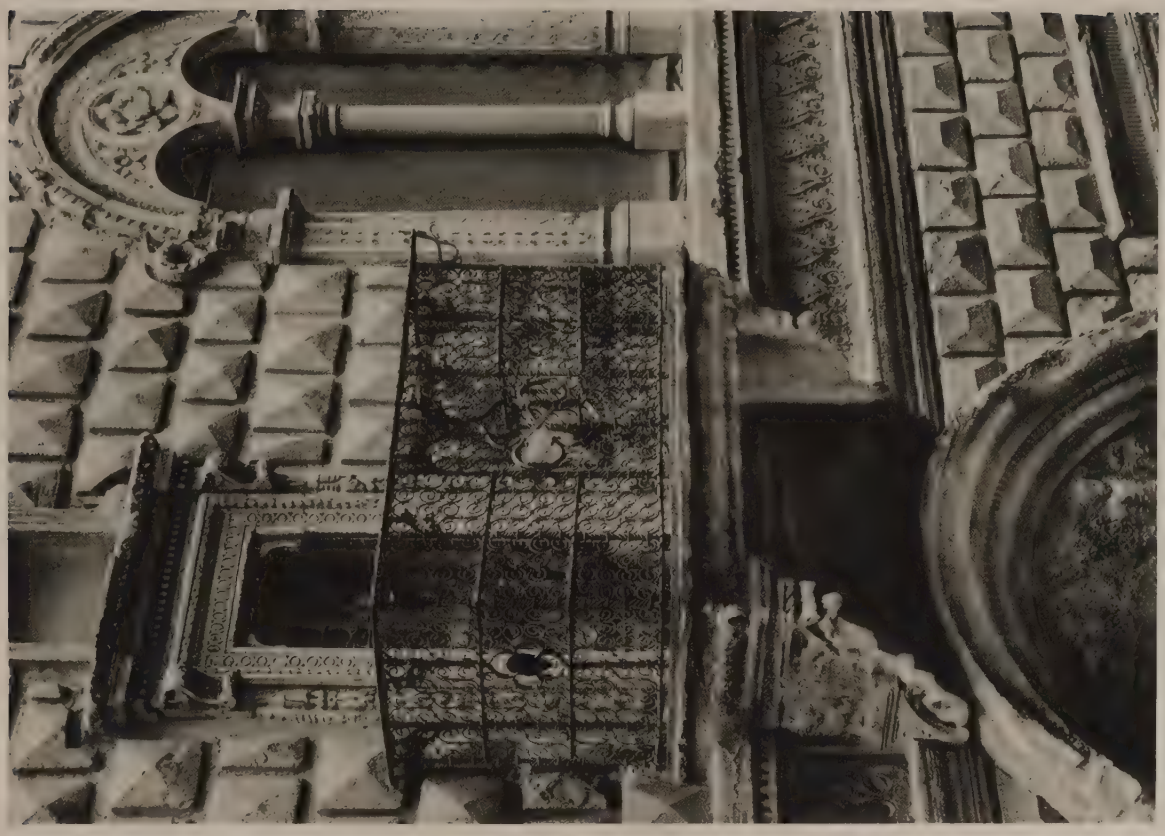
CHIESA DI S. FRANCESCO (PARTE POSTERIORE)

FORO DEI MERCANTI

INTERNO DELLA BASILICA DI S. PETRONIO

(fot. Alinari)

STALLI DEL CORO DI S. DOMENICO



(fot. Alinari)

PALAZZO BEVILACQUA, La facciata e il balcone

(fot. Alinari)

PORTE DELLE CHIESE DI S. MARIA DI GALLIERA (*a sinistra*) E DEL CORPUS DOMINI

(fot. Alinari)

IL TEATRO ANATOMICO E LA CATTEDRA NELL'ARCHIGINNASIO

BOLOGNA

(fot. Alinari)

LA FONTANA DEL NETTUNO

loggiato», fu coperto con rozze tegole, tanto che qualche bolognese di quell'epoca lo paragonò a una « stalla nova ».

L'inaugurazione avvenne la sera del 26 maggio 1763 con l'opera *Il Trionfo di Clelia del celebre signor Abbate Pietro Metastasio poeta cesareo e musica del cavaliere Cristoforo Gluck*. L'opera, che era stata rappresentata l'anno prima al teatro imperiale di Vienna, appartiene alla maniera italiana del maestro e non è tra le sue migliori, né pare che soddisfacesse allora i bolognesi. Straordinarie per magnificenza parvero soltanto le scene (dipinte pure dal Bibiena) e i costumi dei personaggi.

Gli spettacoli d'opera che immediatamente seguirono furono tutti assai notevoli melodrammi del Jommelli, del Traetta, del Salieri e dello stesso Gluck. Nel 1772 comparve la compagnia comica del Medebac. Negli ultimi anni del secolo si ebbe anche al Comunale un breve riflesso della rivoluzione: veglioni pubblici a cui il popolo poteva partecipare gratuitamente, figurazioni allegoriche e simboliche, cantate d'occasione e via dicendo.

Poi il Comunale riprese il suo carattere nobilmente elevato e coi primi dell'Ottocento si iniziò quell'ascesa meravigliosa che doveva raggiungere il suo maggior culmine nella seconda metà del secolo. Nell'elenco degli spettacoli al Comunale il nome del Rossini figura la prima volta come *maestro al cembalo* nel 1809 (non aveva che diciassette anni). Nel 1814 si dà il suo *Tancredi*; la prima opera del Donizetti è segnata nel cartellone del 1823, del Bellini nel cartellone del 1830, del Verdi in quello del 1843. Costantemente, ad ogni opera, venivano aggiunti balli figurati.

Nel carnevale del 1846-47 cominciarono ad apparire le prime opere d'autori stranieri, ma in modo sporadico. Meyerbeer, già apparso nel '46, riappare (e questa volta con una significativa continuità) nel 1860, anno che segna l'inizio d'un'importante attività musicale. Per la prima volta nel 1864 appare sul podio del Comunale come direttore d'orchestra Angelo Mariani e incomincia con lui un periodo di voga meyerbeeriana che precede e sotto certi riguardi prepara quello wagneriano. Per la prima volta al Comunale di Bologna il *Lohengrin* poté essere dato in Italia (1871).

Vero è che l'introduzione dell'arte wagneriana non fu a tutta prima incontrastata nemmeno a Bologna. Sono rimaste famose nelle cronache del teatro le lotte fra wagneriani e antiwagneriani. Ma la fervida propaganda successiva dell'arte sinfonica tedesca in genere e wagneriana in ispecie, che sopra tutti il Martucci continuò nell'ultimo decennio del secolo, contribuì a dare al Comunale una meritata rinomanza. Fra le più notevoli rappresentazioni che si ebbero dall'ultimo quarto del secolo scorso ad oggi sono da ricordare: la riabilitazione del *Mefistofele* di A. Boito (1881), la prima rappresentazione in Italia del *Parsifal* (1913), e quella del *Nerone* di Boito dopo quella della Scala (1924). Pure in questi ultimi anni il Comunale è stato adibito, oltre che a sala di concerti (memorabili quelli dati dalla *Società wagneriana* e da quella del *Quartetto*), a rappresentazioni di prova. Esso è stato per qualche anno sede del *Teatro sperimentale italiano*.

Per quanto non conservi più l'aspetto che aveva da principio, perché sono state chiuse le balaustre dei palchi, tolte le eleganti curve e le statue del proscenio, e le gradinate semicircolari che circondavano la platea, la *Sala del Bibiena* – come viene spesso designato il Comunale – è considerata, per la bellezza delle sue linee, una delle migliori opere del celebre architetto e uno dei più eleganti e artistici fra i teatri italiani.

Arena del Sole. – A uguale importanza assurse nell'Ottocento per gli spettacoli di prosa l'Arena del Sole. Una parte dei locali d'un antico e ampio convento di monache (le monache di Santa Maddalena), soppresso nel 1789 e messo all'incanto, fu acquistato nel 1802 da un tal Pietro Bonini, coramaio, che lo ridusse ad uso di teatro. Nella petizione inoltrata al prefetto del dipartimento del Reno per ottenere l'esercizio del teatro, il Bonini lo informava che il suo teatro consisteva in « una fabbrica in oggi del tutto nuova, ideata alla foggia delle Arene degli antichi, adorna di gradinate e ringhiere ». Si aperse al pubblico nel 1810, ed esibiva spettacoli di giorno « a diletto (come scriveva il Giordani) de' popolani ed artieri onde avessero agio dalle produzioni teatrali di conseguire dilettevole istruzione nelle ore pomeridiane dei dì festivi ». Gli spettacoli erano varî di genere e di carattere: balli, fiabe, pantomime, farse improvvisate, rappresentazioni di marionette, di giuochi d'illusionismo, pure prevalendovi esibizioni di commedie, di drammi e di tragedie a forti tinte. Specialmente gradite erano recite in cui un attore appositamente scritturato sosteneva la parte del « tiranno ». Non raramente questi tiranni nei momenti culminanti della loro scenica ferocia venivano fatti segno alle invettive più roventi e bersaglio ai boccali e ai bicchieri degl'indignati e accalorati spettatori. Ma sulle scene dell'Arena si produssero poi, nell'età romantica, i più grandi attori del tempo: il Vestri, Gustavo Modena, Augusto Bon, Ernesto Rossi, la Marchionni, la Pezzana, ecc.

Passata nel 1888 in proprietà dell'Ospizio dei vecchi settuagenarî, e restaurata con nuovo portico sulla facciata, l'Arena del Sole ha notevolmente trasformato ai giorni nostri il suo primitivo carattere, e gode ora rinomanza fra i più importanti teatri italiani di prosa. Alla finezza di giudizio del suo pubblico hanno reso omaggio attori famosi. L'Emanuel lo dichiarò « il più intelligente pubblico d'Italia, il più raccolto, il più attento, il più simpatico ».

Teatro del Corso. – Sorse all'epoca della dominazione francese e fu inaugurato nel maggio del 1805: Napoleone I, insieme con la consorte, vi intervenne ad uno degli spettacoli, e Gioacchino Rossini, giovanetto, vi cantò una piccola parte in un'opera del Paer. Nel 1808 vi agirono la compagnia comica di Eugenio de Beauharnais e quella di M.me Rancourt. Più tardi vi si diedero notevoli spettacoli d'opera: nel 1817 il *Don Giovanni* di Mozart e negli anni seguenti specialmente opere del Rossini. Paganini nel 1818 e la Malibran nel 1835 vi diedero due concerti rimasti famosi.

A questo periodo di grande attività musicale e melodrammatica succedettero dal 1857 in poi frequenti rappresentazioni di prosa. Vi agirono primarie compagnie e celebrati artisti come la Pezzana, la Ristori, Ernesto Rossi, Tommaso Salvini. I restauri compiuti nel 1903 parvero dargli un nuovo impulso senza tuttavia imprimergli una determinata fisionomia. Dal 1915 sino al '25 il teatro rimase chiuso: restaurato nuovamente in questi ultimi anni ha ripreso la sua vita con ritmo già abbastanza intenso.

Teatro Contavalli. – Costruito dal Contavalli sopra una parte del convento dei Carmelitani di S. Martino, soppresso dai francesi nel 1798, fu inaugurato la sera del 3 ottobre 1814 con uno spettacolo d'opera e un'azione pantomimica. L'anno dopo, durante la dimora a Bologna di re Murat, Gioacchino Rossini musicò e vi diresse in suo onore un inno noto sotto il titolo di *Marsigliese italiana*. Il nome del celebre maestro ricorre molto di frequente negli annali del teatro e per le numerose esecuzioni delle sue opere e per un'attività insolita a lui, che egli simpaticamente gli concesse. Memorabile fu l'esecuzione dell'*Otello*, diretto dal Rossini ed eseguito dai principi Giuseppe, Elisa e Carlo Poniatowski, presenti, oltre che il fiore della cittadinanza, le più autentiche celebrità della scena lirica: la Colbran, la Frezzolini, il Pedrazzi, l'Ivanoff ecc. Specialmente adatto apparve questo teatro, di modeste proporzioni ma non privo d'eleganza, per opere liriche di carattere leggiero e per opere semiserie e comiche, non rade volte interpretate da artisti di grande grido. Ma non meno frequenti degli spettacoli musicali furono quelli di prosa. Predilessero il Contavalli soprattutto le compagnie di filodrammatici e di accademici, dalle quali uscirono talvolta attori che divennero famosi come, ad esempio, Gustavo Modena, né sdegnarono di presentarsi al suo pubblico Adelaide Ristori, Ernesto Rossi, Virginia Marini e lo Zacconi. E ad esso sono legati anche i tentativi di rinnovamento del teatro bolognese per il quale Alfredo Testoni dettò le sue prime e più gustose commedie dialettali.

Teatro Brunetti, poi Duse. – Eretto da Emilio Brunetti e inaugurato la sera del 18 febbraio 1865 con un veglione, anche questo teatro ha avuto qualche periodo ben degno di memoria. Quello più glorioso va dal 1878 all'83. Nell'aprile del '78 vi cantò per due sere Adelina Patti (una lapide ricorda l'avvenimento) e nell'83 il Tamagno. Nel novembre del '79 e negli anni successivi Luigi Mancinelli vi iniziò la serie dei concerti popolari nei quali vennero esibite e fatte conoscere le migliori composizioni dei sinfonisti classici. E fu in questo teatro che il 3 giugno 1882 davanti a una folla, commossa alla notizia della morte di Garibaldi, Giosue Carducci pronunciò il suo mirabile discorso. Dal 1898 il teatro cambiò il nome primitivo per intitolarsi a Eleonora Duse.

Fra i teatri sorti in questi ultimi anni per spettacoli di varietà e per cinematografo, ricordiamo qui soltanto il *Teatro Verdi*, il *Teatro Modernissimo*, il *Teatro Medica*.

Ma un particolare ricordo meritano invece i teatri privati, già ornamento e decoro delle case e delle ville patrizie e delle case nobili dei secoli XVII e XVIII.

In alcuni di essi si svolsero talvolta rappresentazioni di singolare importanza storica ed artistica. Così nell'anno 1600 nel teatro

di casa *Bentivoglio* si esibì una pastorale in musica: il *Fileno disperato* della nobildonna Laura Guidiccioni in Lucchesini, poetessa di qualche rinomanza alla corte dei Medici, le cui produzioni furono messe in musica da Emilio de' Cavalieri. È facile identificare questa pastorale con la *Disperazione di Fileno* degli stessi precursori del melodramma fiorentino. Nel 1616 – se non prima – nel teatro dei Marescotti fu fatta un'esecuzione dell'*Euridice* del Peri e in quel periodo frequenti furono al teatro *Campeggi* favole e intermezzi musicali e tragedie di Rodolfo Campeggi musicate in stile recitativo. Ma più di tutti ragguardevoli furono nel Settecento i teatri *Albergati*, uno dei quali era nella grandiosa villa di Zolu Predora e l'altro nel palazzo di città. Degli Albergati stessi, il conte Pirro fu valente musicista e Francesco noto commediografo e attore di segnalato valore. Questi componeva e recitava tragedie e commedie e molte ne traduceva dal francese. Agli spettacoli dell'Albergati interveniva sempre il fiore della nobiltà e dell'intelligenza bolognese e forestiera. Interessanti particolari offrono pure le cronache bolognesi del sec. XVIII, sulle rappresentazioni che si davano in casa *Orsi* dove erano preferite commedie facete, in una delle quali due vecchi e venerandi senatori bolognesi non si peritarono di sostenere rispettivamente le parti di *Zanni* e di *Pantalone*, con grave scandalo – a quanto racconta il Ghiselli – degli uomini serî di quell'epoca i quali li rimproveravano di fare da istrioni e di « trasandare i negozî più serî della loro carica ».

Care al popolo furono infine sempre le rappresentazioni di burattini che si esibivano in piccoli teatri o sulle piazze. Esse costituiscono una caratteristica delle costumanze bolognesi sino dal secolo decimottavo; e sono ancor vivi presso i bolognesi il nome e, presso i più vecchi, il ricordo di Filippo e di Angelo Cuccoli, burattinai pieni di genialità e di spiritose trovate, che per diversi decennî con le loro arguzie e lepidezze deliziarono il loro uditorio facendo rivivere i tipi più comici e caratteristici della popolazione. Nelle piazze, di giorno, e sotto il voltone del Podestà, di sera, negli ultimi anni dell'Ottocento, i due geniali burattinai (a cui più tardi si aggiunse Augusto Galli) videro successivamente sui rozzi sedili, approntati davanti al loro castello, affollarsi un uditorio che clamorosamente si entusiasmava alle tirate del dottor Balanzone, classica maschera bolognese, alle legnate distribuite da Sandrone, maschera originaria del teatro modenese, alle furberie e monellerie di Fagiolino, alle ingenue facezie di cui l'amabile Sganapino Posapiano si compiaceva.

Bibl.: C. Ricci, *I teatri di Bologna nei secoli XVII e XVIII, Storia aneddotica*, Bologna 1888; G. Cosentino, *Un teatro bolognese del sec. XVIII*, Bologna 1900; id., *L'Arena del Sole*, Bologna 1903; O. Trebbi, *Il teatro Contavalli*, Bologna 1914; L. Bignami, *Cronologia di tutti gli spettacoli rappresentati nel gran teatro Comunale di Bologna*, Bologna 1880; A. Pandolfini Barberi, *Burattini e burattinai bolognesi*, Bologna 1923; F. Vatielli, *Cinquant'anni di vita musicale bolognese*, Bologna 1918; E. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di F. Albergati, commediografo del secolo XVIII*, Bologna 1878; L. Frati, *Il teatro del Corso*, in *Vita cittadina*, Bologna 1920. F. Va.

Letteratura dialettale.

Il bolognese è, fra i dialetti emiliani, uno di quelli che vantano una letteratura più antica e più ricca. Come lingua scritta fa la sua apparizione dapprima in qualche commedia di autori non bolognesi ove, fra i personaggi, si collocava un bolognese (in generale un Graziano) che parlava nel suo dialetto. Tale è il caso p. es. della favola pastorale *Gl'Intricati*, di Alvise Pasqualigo (Venezia 1581). Sul finire del Cinquecento e nei primi anni del Seicento, sorgono i primi autori dialettali bolognesi: Giulio Cesare Croce e Adriano Banchieri (più noto sotto lo pseudonimo di Camillo Scaligeri dalla Fratta). Della svariata attività del Croce sarà meglio detto alla v. croce, giulio cesare; il più noto fra i suoi componimenti dialettali è *La Fleppa combattù* (1628), in cui l'eroina stretta d'assedio da due villani innamorati, finisce con lo scegliere quello che è fornito del naso più lungo. Adriano Banchieri, monaco olivetano, è specialmente noto per il suo *Discorso... qual prova che la favella naturale di Bologna precede et eccede la toscana in prosa e in rima* (1626), ma fu autore anche di parecchie commedie dialettali: *La Catlèina da Budri* (1619), *L'Urslèina da Crevalcor* (1620), *La Mingheina da Barbian* (1621), per tacere di una *Lettera nell'idioma natio di Bologna scritta al sig. Gio. Battista Viola a Roma, sopra il ritratto d'Elena del pittore Guido Reni* (1633). Sempre nella prima metà del seicento abbiamo il *Lamento di Tugnol da Mnierbi per esserli stata robbata la borsa* di Francesco Draghetti, la *Togna* del Timido accademico Dubbioso (A. Banchieri?), traduzione della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane, la traduzione della *Gerusalemme Liberata*, opera di Francesco Negri (1628, canti I-XIII, il resto manoscritto), ecc. Alla seconda metà del Seicento appartengono gli scritti sul dialetto bolognese di Ovidio Montalbani (*Dialogogia, overo delle cagioni e della naturalezza del parlare e spetialmente del più antico, e più vero di Bologna*, 1652; *Cronoprostasi Felsinea, overo, le Saturnali vindicie del parlar bolognese*, 1653, ristampati col titolo di: *Vocabolista Bolognese, nel quale... di Bologna si dimostra il parlare più antico lodevolissimo*, 1660 (sotto lo pseudonimo di Antonio Bumaldi). Per tutto il Seicento e per il Settecento la produzione dialettale, specialmente di commedie, fu notevolissima; se ne possono enumerare alcune centinaia; fra le molte ricorderemo solo: *Il villano ladro fortunato* di Giambattista Querzoli (1661), *La Pluonia da Castion di Peppel* di Fulvio Gherardi (1663), che, al pari di quelle precedentemente nominate, rappresentano ancora il tipo antico di teatro rustico bolognese. Fra le commedie che nel Settecento cominciano a rappresentare il nuovo indirizzo satirico e mordace e che contengono i « tipi » e le « maschere » ricorderemo: *I diporti d'amore in villa* (1710) e *Amor torna in t'al so, ovvero: L'nozz dla Checca e d'Bdett* (1698) di Antonio Maria Monti. Fra gli scrittori del Settecento eccelse Lotto Lotti, i cui strani libri: *Ch'n'ha cervel hapa gamb, o sia la liberatione di Vienna assediata dall'armi Ottomane* (1685) e *Rimedi par la sonn da liezr alla Banzola* (1703) divennero popolarissimi. Una buona commedia di ambiente popolare è anche *La Fleppa lavandara* (1741) di un anonimo, e un vero gioiello nel suo genere è la commediola *Cun più l'è rotta la s' cunza mei* (1778), pure di autore anonimo. All'infuori del teatro meritano di esser ricordate le opere seguenti: *I dsgrazi d'Bertòld, d'Bertuldèin e d'Cacasènn* (1738), versione in ottava rima dei poemetti del Vizzani (che mettevano in poesia il Bertoldo del Croce), per cura delle due sorelle Teresa e Angiola Zanotti, delle due sorelle Maddalena e Teresa Manfredi e di G. Gaetano Bolletti di G. Scandellari; *Al trionf di Mudnis pr'una segia tolta ai Bulgnis* (1767), traduzione della *Secchia Rapita* fatta da «un accademico del Tritello»; *L'Asnada*, poemetto di Clemente Bondi (1773); *La Chiaqlira dla Banzola o per dir mii: Fol divèrs tradutt dal parlar napulitan in lengua bulgnesa, per rimedi innucent dla sonn e dla malincunj* (1742), traduzione del *Cunto de li Cunti* del Basile, per opera delle sorelle Manfredi. Questo libro si ristampa e si legge ancora, dopo quasi due secoli. Nell'Ottocento la letteratura dialettale bolognese ebbe un periodo di ristagno, e specialmente il teatro che doveva tornare a nuova vita solo nell'ultimo trentennio del secolo, sotto una forma completamente modificata. In questo periodo si pubblicano però opere importanti come il *Vocabolario bolognese* di Claudio Ermanno Ferrari (1ª ed., 1820), i sette volumi della *Collezione di componimenti in idioma bolognese* (1827-1839). Fra la produzione del periodo moderno si dovranno ricordare in primo luogo le commedie di Alfredo Testoni da *El trop l'è trop* (1878) fino alla *Fola dal trei ucareini* (1928) con una serie ininterrotta della quale ricorderemo solo: *I pisunent, Tourna in scena i pisunent, La sgnera Arabella a Montecarlo, Scuffiareini, La sgnera Tuda, Il burbero burlato, Mestreini, Qualla ch' fa 'l cart*, ecc., e le più moderne *I Persichetti in muntagna* (1925), *Quand a j era i Franzis* (1926), *El fnester davanti* (1927) per non parlare dei *Sonetti della sgnera Cattareina* ecc. (v. testoni, alfredo). Fra i minori, Antonio Fiacchi si rese celebre con le sue macchiette: *El sgner Pirein*; *Bologna d'una volta*, ecc.; Emilio Roncaglia contribuì al teatro bolognese facendo tradurre dal modenese alcune sue commedie; Luigi Gaibi, autore di una nota *Trilogia di Paolo Incioda*; Camillo Nunzi, autore di parecchie poesie dialettali (*Poesì in dialett bulgnèis*, 1874); Goffredo Galliani, Carlo Musi (notissimo per le sue canzonette), Fanfulla Fabbri, R. Bonzi, Umberto Roversi (poeta di squisito sentimento), R. Belluzzi, U. Trebbi, ecc.

In quest'epoca la signora Carolina Coronedi Berti pubblicò il suo voluminoso *Vocabolario bolognese-italiano* (voll. 2, 1869-1872) ed altri scritti atti a illustrare gli usi e le tradizioni della sua città natale. Buona parte degli scrittori bolognesi fioriti negli ultimi decennî del secolo passato erano riuniti intorno ad alcuni giornali umoristici come l'*Ehi c'al scusa* ?, *Bologna che dorme*, ecc., ma oggi non esiste nessun giornale dialettale atto a raccogliere una tradizione che sta spegnendosi. Solamente il teatro, per merito delle due compagnie dialettali bolognesi che ogni anno recitano tutto l'inverno (Compagnia Gandolfi al Teatro del Corso; Compagnia Galliani al Teatro Contavalli) si arricchisce di produzioni sempre nuove e svariate.

Bibl.: C. G. Sarti, *Il teatro dialettale bolognese, (1600-1894)*, Bologna 1894; B. Biondelli, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853, pp. 452-467. C. T.

Storia della stampa.

La storia e la fortuna della tipografia in Bologna sono per grande parte legate alle vicende dell'antico suo Studio. L'Università infatti, mentre da un lato offriva i maestri atti a comporre opere molteplici e originali, facilitava insieme, dall'altro, a cagione degli scolari, la diffusione e il consumo delle medesime.

La prima tipografia, quella che aveva a capo Baldassare Azzoguidi (v.) sorge in Bologna fino dall'anno 1470, e quantunque i primi prodotti datati, con la sottoscrizione dell'Azzoguidi, siano soltanto del 1471 (e prima opera notevole è l'*Ovidio*), non può dubitarsi che qualche stampa rimasta senza data, come il *Torneamento di Giovanni Bentivoglio* (a celebrazione della sontuosa giostra che il signore di Bologna indisse per il 4 di ottobre), sia uscita nello stesso 1470. Accanto all'Azzoguidi e ai suoi soci, il Malpigli e l'umanista Francesco Dal Pozzo, altri numerosi sorsero nel sec. XV come il Portilia, il Lapi, i Ruggeri, i Bertocchi, i da Rubiera, e parecchi scesero dalla Germania come il Wurster, Enrico di Colonia, Giovanni Schreiber, Enrico di Haarlem, Giovanni Valbeek di Nördlingen, e non mancò una fiorente tipografia ebraica con Abraham Ben Chaijm. I maggiori e più attivi tipografi furono però tutti italiani, e i nomi di Ugo Ruggeri, di Francesco Platone de' Benedetti, di Benedetto d'Ettore, di Ercole Nani vivranno celebrati nell'arte tipografica bolognese di quel secolo per ricchezza di prodotti, per nitore di caratteri, per cura di edizioni, per freschezza di ornamenti xilografici; e proprio da Bologna vennero edizioni come il *Boccaccio* dell'Azzoguidi, la *Cosmografia* tolemaica del Lapi, il *Tractatus de musica* composto da Ramis de Pareja (il primo che uscisse sull'argomento), l'*Esopo* tradotto da Accio Zucco, del Nani, lo stesso di Baldassarre da Rubiera, edizioni celebri anche per la loro eccezionale rarità.

Il Cinquecento continua la fortuna della tipografia e le porta tutto il gusto, la finezza, le attrattive del fiorito Rinascimento nostro, in un tempo in cui l'università era frequentata da Copernico, e v'insegnavano il Codro, l'Amaseo, il Pomponazzi, l'Alciato, il Sigonio, il Cardano, e faceva domanda per essere qui accolto professore Galileo Galilei. E perciò le maggiori famiglie di tipografi del sec. XV continuano e affermano sempre meglio l'opera e l'arte loro; e ai vecchi si aggiungono altri molti come i Bonardi, i Giaccarelli, Giovanni Rossi, i Benacci; i quali ultimi, specialmente, diedero saggi assai pregevoli. E sorgono anche tipografie private come quella dei Bottrigari e del Bocchi, autore, questo ultimo, delle *Symbolicae Quaestiones* illustrate dal Bonasone e da A. Carracci; mentre il fiore della nobiltà e dottrina, con a capo il Sigonio, si unisce per impiantare e far funzionare la Società tipografica bolognese, che ebbe dieci anni di vita operosa. Magnifico, ben condotto, nitido per caratteri e carta, grazioso, e talvolta sontuoso per le illustrazioni e per le originali marche tipografiche, è il libro delle tipografie bolognesi del Cinquecento, che seppe unire alla severità dell'argomento la dignità esterna e anche la stessa ornamentazione, sì che divenne a un tempo strumento di cultura e fonte di bellezza.

Se nel Seicento le gravi opere e la varietà del contenuto hanno una sosta, a cagione soprattutto delle limitazioni della Controriforma e del Sant'Uffizio, ottengono in compenso una singolare fioritura le stampe popolari con due uomini che in modo potente e misterioso rappresentano i tempi e l'anima del popolo: Giulio Cesare Croce, l'autore del *Bertoldo*, il poeta idolatrato dalle folle, e Giuseppe Maria Mitelli, illustratore degno del poeta. E quanti tipografi a servigio dei due e dei loro imitatori! Il prediletto è Bartolomeo Cocchi, ma con lui e dopo di lui, i Ferroni, i Barbieri, i Pisarri, i Manolessi, i Peri; mentre il Monti si dedica alle opere gravi, il Tebaldini comincia a stampare la *Gazzetta di Bologna*, che è uno dei più antichi giornali, e i Silvani si specializzano nella musica.

Un trionfo per la stampa bolognese è costituito, nel Settecento, dalla tipografia Dalla Volpe, che dura tutto il secolo, prima con Lelio poi con Petronio; ambedue seppero dare al libro veste adeguata alla rinascita della scienza e della cultura. L'illustrazione del libro è in gran risveglio, e non poteva essere altrimenti in una città che fu sede di quella scuola detta bolognese, ricca di diecine di artisti che trattarono con arte e con forza l'incisione, dai Carracci a Francesco Rosaspina.

Arte decadente dimostra la tipografia bolognese nell'Ottocento, se si tolgono il Nobili, la tipografia di San Tommaso d'Aquino, nonché il successore della tipografia Dalla Volpe, continuata poi nella Regia Tipografia; ma ai prodotti tipografici dànno slancio e caratteristici atteggiamenti le condizioni politiche varie. Sul finire del secolo si afferma Nicola Zanichelli, attivo e valente: dalla sua tipografia uscirono quei volumetti « elzeviri » che il Carducci e gli altri insigni autori che erano attorno a lui hanno reso celebri.

Bibl.: A. Sorbelli, *Storia della stampa in Bologna*, Bologna 1929: in questo volume sono ricordati tutti i precedenti scritti riguardanti la storia della stampa in Bologna. A. Sor.

L'Università – Istituti culturali e biblioteche.

L'Università. – La vita culturale di Bologna ha sempre gravitato, com'è naturale, intorno al suo glorioso Studio. Come si è detto di sopra, esso, acquistato alla fine del sec. XI carattere ufficiale, è già assurto, alla metà del XII, alla più alta importanza. Sin d'allora costituisce infatti il centro della cultura italiana, e a Bologna convengono scolari e professori d'ogni parte d'Italia. La Lombardia e il Veneto, il Mezzogiorno e la Toscana vi son rappresentati; anzi quest'ultima alimenta siffattamente lo Studio bolognese che le tracce della cultura toscana predantesca son da ricercare, più che altrove, in Bologna. Del resto lo stesso Dante assai probabilmente fu da giovane a Bologna per studiarvi. E va anche ricordato che non solo scolari stranieri affluirono in gran numero, ma non manca qualche esempio di maestri stranieri; ed è universalmente noto come le università italiane e straniere – citiamo solo quelle di Padova e di Oxford – abbiano derivato da quella di Bologna sistemi d'organizzazione e indirizzi di attività scientifica. Bologna e Parigi possono considerarsi le capitali della cultura europea nel Medioevo.

La nota frase del Carducci, secondo la quale il massimo fiorire dello Studio coinciderebbe col fiorire del comune bolognese, e la decadenza di quello sarebbe segnata dal tramutarsi di questo in signoria, è da accettare più come eloquente espressione dell'amore carducciano per le libertà comunali che come verità storica rigorosa. Infatti, la decadenza – s'intende relativa – dello Studio, già in atto alla fine del sec. XIV, dev'essere riconnessa con mutamenti economici, politici e sociali assai più generali e complessi, e massime con le stesse nuove necessità della cultura, che, sempre maggiormente diffondendosi, non consente più d'essere concentrata in pochissime sedi, fatto tipicamente medievale.

Certo, lo Studio vive appieno la vita del comune, pur conservando la propria integrità e autonomia, in mezzo alle turbolenze delle fazioni, grazie alla sua organizzazione a salda base corporatizia. La quale tuttavia lentamente si evolve verso una forma di dipendenza dai poteri politici, man mano che questi assumono su di sé gli oneri dello Studio, reclamando nello stesso tempo, com'è naturale, una sempre maggiore ingerenza nella vita interna dell'università; finché, nel sec. XVI, sotto la stabile dominazione pontificia, le corporazioni degli scolari non hanno più che valore formale. I rettori, p. es., che coi loro *consiliarii* – gli uni e gli altri scolari immatricolati – esercitavano in origine la giurisdizione civile su tutti gli appartenenti all'università e persino, in certi casi, quella penale, videro diminuire a poco a poco la loro autorità, assiduamente combattuta dai legati pontifici, finché dopo il 1604 il rettorato degli scolari cessa definitivamente. Così pure, mentre in origine i lettori erano scelti e pagati direttamente dagli scolari, e in seguito, tra il sec. XIII e il XIV, erano bensì pagati dalla città, ma continuavano ad essere eletti dagli scolari, in seguito essi furono pagati e scelti soltanto dalla città, che aveva assegnato allo Studio i proventi di alcune gabelle.

Le cattedre esistenti nell'università dei giuristi, e in quella, di fondazione posteriore, degli artisti, restano invariate sino al sec. XV. Nella prima, cattedre di diritto civile (Codice, *Digestum vetus*, *Volumen*, *Digestum novum*, *Infortiatum*) e di diritto canonico (Decreto, Decretali, Sesto, Clementine); nella seconda, cattedre di medicina (teorica e pratica), di chirurgia, di filosofia (morale e naturale), di astrologia, di logica, di rettorica e di *ars notaria*, trasportata dopo il 1357 nell'università dei giuristi.

Dal sec. XV in poi, cresciute le esigenze della cultura, si suddividono le vecchie cattedre e se ne istituiscono di nuove: notevoli, nello studio dei giuristi, la suddivisione in tre (1440) della cattedra per lo studio del *Volumen*, l'istituzione della *Lectura criminalium* (1509), della *Lectura pandectarum*, di una cattedra delle Ripetizioni di Bartolo (1587), nonché quella, determinata dalle nuove condizioni degli studî, delle cattedre *De commerciis seu de oeconomia civili* (1791) e di diritto pubblico vero e proprio (1798).

Parallelamente all'università dei giuristi si rinnovava l'università degli artisti. Nel 1439 s'istituisce una cattedra superiore di rettorica e umanità; nel 1455 una di greco; nel 1464 una di ebraico; nel 1520 un'altra di caldaico: riflessi cospicui del rinascimento degli studî. Né le scienze son trascurate: accanto all'originaria elementare *Lectura artis metricae et geometriae*, si fonda nel 1545 una cattedra di matematica pratica e nel 1564 una di matematica superiore, da cui nel 1768 si stacca l'insegnamento autonomo dell'algebra. Si istituiscono ancora altre cattedre: di meccanica nel 1650, d'idrometria nel 1694, di fisica e di chimica nel 1737, di ottica nel 1766. E così per le altre scienze.

Con l'invasione francese, lo Studio subì una serie di trasformazioni, finché, col decreto 4 settembre 1802 del corpo legislativo della Repubblica italiana, fu ordinato in tre classi: una di fisica e matematica con 20 cattedre, una seconda di morale e politica con 7 e una terza di letteratura con 5; ordinamento che, con pochi ri-

tocchi, restò fino a quando la bolla *Quod divina sapientia* di Leone XII (1824) divise l'università di Bologna in quattro facoltà: di teologia, con 6 cattedre, di giurisprudenza, con 12, di medicina e chirurgia, con 14, di filosofia, con 9. Altri ordinamenti si ebbero nel 1859. La legge sarda del 13 novembre 1859, nota come legge Casati, non fu mai estesa all'università di Bologna; e le numerose leggi successive, pur cercando di conguagliare tra loro le varie università dello stato, lasciarono sussistere alcune particolari guarentigie e prerogative di quella di Bologna, che furono in seguito abolite, come quelle delle altre università, dalla legge Rava del 19 luglio 1909.

Tra gl'insigni maestri che in ogni tempo onorarono lo Studio di Bologna, basterà ricordare, oltre a Irnerio, Bulgaro, Odofredo, Accursio e Baldo: Mondino de' Luzzi, Francesco Accolti, Francesco Filelfo, Andrea Alciati, Aldo Manuzio, Pietro Pomponazzi, Agostino Nifo, Giulio Cesare Aranzi, Ulisse Aldrovandi, Girolamo Cardano, Buonaventura Cavalieri, G. D. Cassini, Marcello Malpighi, Luigi Galvani, Giosue Carducci, Giovanni Pascoli, Giacomo Ciamician, Augusto Righi, Giovanni Capellini, Giacomo Venezian, Augusto Murri.

Istituti culturali. – Tra i principali istituti di cultura di Bologna vanno menzionati i seguenti:

Accademia delle scienze dell'Istituto. – Trae la sua origine da un'*Accademia degli Inquieti*, fondata intorno al 1690, poi accolta dal 1711 da L. F. Marsili nel suo Istituto, attuale palazzo universitario, onde il nome. Fu nel 1802 trasformata da Napoleone in Istituto nazionale, poi fu restituita alla condizione primiera da Pio VIII nel 1829. Nel 1907 l'Accademia fu integrata dalla classe delle discipline morali e posta in tal modo alla pari delle più grandi accademie italiane. Ha pubblicato centinaia di volumi con le denominazioni di *Commentarî* (dal 1731), *Nuovi Commentarî*, *Memorie* e *Rendiconti*.

Accademia Clementina. – Fu detta *Accademia de' pittori, scultori ed architetti*, unita essa pure all'Istituto del Marsili; poi, largamente favorita ed accresciuta dalla liberalità di Clemente XI, si chiamò *Clementina*. Napoleone nel 1803 le sostituì l'Accademia di belle arti, ma poi con la Restaurazione riprese la sua vita, resa negli ultimi decennî assai modesta. È stata nel 1930, con sovrano provvedimento, restituita al primitivo decoro.

R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. – Si occupa degli studî storici della regione. Fu istituita nel 1860 con decreto del governatore dell'Emilia L. C. Farini; lo statuto fu approvato nel 1862. Ha sede nella casa abitata dal Carducci, il quale per lunghi anni ne fu segretario e poi presidente. Ha pubblicato un centinaio di volumi di *Atti* e di *Monumenti storici*.

Commissione per i testi di lingua. – Fondata essa pure nel 1860 con decreto del dittatore Farini, ai fini di pubblicare opere inedite o rare dei primi tre secoli della letteratura italiana, ha dato fuori non meno di cento volumi. Aggregata all'Accademia della Crusca nel 1924, risorse tosto per volere del comune di Bologna. Ha anch'essa la sua sede nella casa Carducci.

Società medico-chirurgica. – Fu fondata nel 1823, approvata dal governo pontificio nel 1827, eretta in ente morale nel 1891: ha tre serie di pubblicazioni: *Opuscoli*, *Memorie*, *Bollettino*, con le quali continua attivamente l'opera sua scientifica. Ha sede dall'origine nello storico palazzo dell'Archiginnasio.

Società agraria. – È detta anche napoleonica perché fondata nel 1807 con decreto del regno italico affinché tutelasse l'agricoltura e lo sviluppo delle scienze agrarie. Pubblica le serie delle *Memorie*, degli *Annali* e dei *Rendiconti*. Anche questa società ha sede nell'Archiginnasio.

Bibl.: A. Sorbelli, *Il primo cinquantennio della R. Deputaz. di st. patria per le Romagne*, Bologna 1916; id., *L'università di Bologna nel passato e nel presente*, Bologna 1919; id., *Il primo centenario della Società medico-chirurgica*, Bologna 1925; C. Zanolini e G. Boraggine, *Sunto storico monografico della Società agraria di Bologna*, Bologna 1929.

Biblioteche. – Numerose e ricche biblioteche ebbe Bologna nel Medioevo; basti ricordare la raccolta degli Stazionarî sino dal sec. XIII, quelle monastiche: di San Salvatore, doviziosissima di codici; dei francescani; dei serviti; quella del Collegio gregoriano, fondata da Gregorio XI (1371); la Biblioteca capitolare assai curata sino dal sec. XIV, e le altre del Collegio spagnolo, del Bolognini presso i domenicani, poi nel sec. XVIII la biblioteca di S. Lucia fondata dal can. Zambeccari, la prima che venisse aperta al pubblico. Fra le più importanti biblioteche che ancora rimangono meritano di essere segnalate le seguenti:

R. Biblioteca universitaria. – Servì di sussidio dapprima all'Istituto delle scienze fondato da L. F. Marsili (1711), ma si arricchì soprattutto per i doni del card. Monti, di Benedetto XIV che fece costruire anche il magnifico salone di lettura (1744), e d'innumeri altri benemeriti fra i quali il card. Mezzofanti: ad essa il Senato unì anche la libreria di Ulisse Aldrovandi. Nuovi ingrandimenti sono stati recentemente apportati all'edifizio. Dopo essere stata nel periodo napoleonico biblioteca dell'Istituto nazionale divenne in seguito biblioteca universitaria. Possiede circa 400.000 volumi ed opuscoli, 5400 manoscritti, 890 incunaboli.

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. – Predisposta sin dalla fine del sec. XVIII per dare ricetto e ordine al materiale derivato dalle soppressioni di corporazioni religiose, fu fondata dall'amministrazione centrale del Reno nel 1801, accanto alla chiesa di S. Domenico; nel 1811 le fu unita la biblioteca Magnani, nel 1838 fu trasportata nel palazzo storico dell'Archiginnasio, dove ancora si trova. Ha avuto numerosi donatori e tra i fondi suoi più cospicui sono da notare quelli Muñoz, Mezzofanti, Giordani, Hercolani, Landoni, Minghetti, Pizzardi e molti altri. L'edificio della biblioteca è ornato degli stemmi degli antichi scolari. Possiede circa 400.000 volumi ed opuscoli, 8000 manoscritti, 1700 incunaboli, 350.000 lettere e autografi.

Biblioteca arcivescovile. – Fu fondata alla fine del sec. XVI dal card. G. Paleotti primo arcivescovo di Bologna, riordinata poi nel sec. XVIII da Benedetto XIV, verso la metà del sec. XIX dal card. Oppizzoni e nel 1907 dal card. Svampa, che le unì i manoscritti Breventani.

Archivio di stato. – Fu istituito nel 1874 per una convenzione fra lo stato e il comune di Bologna. È diviso in quattro sezioni: del comune, fino al 1512, del periodo pontificio (1512-1796), del periodo moderno (1797 in poi) e degli enti autonomi. Ricco di documenti medievali, contiene l'importante collezione dei codici figurati delle *Insignia*.

Bibl.: C. Malagola, *L'archivio di stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, Bologna 1883; *Le bibl. gov. ital.*, Roma 1890, p. 247 seg.; A. Sorbelli, *La biblioteca capitol. della cattedrale di Bologna*, Bologna 1904; id., *Brevi notizie della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna 1924; L. Frati, *Le biblioteche di Bologna*, in *Tesori bibliografici dell'Emilia*, Milano 1930. A. Sor.

Biblioteche musicali. – Nel campo delle biblioteche musicali Bologna vanta in quella del suo Liceo musicale una delle più ricche d'Europa, per copia di opere rarissime e preziose. Per la letteratura musicale citeremo le opere teoriche di Franchino Gaffurio (*Theoricum opus musicae disciplinae*, Napoli 1480, edizione princ., la prima opera che si sia stampata in Italia sulle teorie musicali); di Morley (*A plain and easy introduction to practical Musik*, Londra 1597); di Agazzari (*Del suonare sopra il Basso*, Siena 1607); di Cerone (*El Melopeo*, Napoli 1613); di Majerus (*Atalanta fugiens*, Oppenheim 1618); di Di Podio, di Cannuzio, di Ganassi del Fontego, di Bona, di Bianciardi, di Ramis de Pareja (*De musica tractatus*, Bologna 1482); di Burtio, di Spataro, di De La Porte, del Menard, del Vicentino (*Descrizione dell'Arciorgano*, Venezia 1561; unico), di A. Fr. Doni (*Dialogo della musica*, Venezia 1544; unico completo nelle sue quattro parti), di G. B. Doni (*Trattato dei generi*, ecc., ms. autografo), ed altri, autografi: di Sante Landi (*Trattato*), di Valentini (*Regole di contrappunto*), di Cerreto, di G. Belli, di Giov. M. Mancini, di Costanzo Porta (*Trattato di contrappunto*), gli scritti di Bottrigari, ecc. Fra le composizioni musicali ricordiamo: *Missae quindecim* ecc., edite da A. Antico de Montona (Roma 1516), le messe e i mottetti di Villaert, i madrigali di Verdelot, di Cipriano de Rore, le messe di Romano da Siena, le *Cinquanta stanze* del Bembo (Venezia 1545), del De Ponte, tutte le edizioni delle opere di Anerio, Arcadelt, Asola, Marenzio; Merulo, O. Vecchi, Viadana, Benevoli, Corelli, Cifra, Legrenzi, Monteverdi. Notevoli sono gli esemplari di *Harmonicae musices odhecaton A.* e dei *Canti B. cinquanta* editi dal Petrucci in Venezia nel 1501 e le edizioni rare degli editori veneziani Gardano, Scotto, Vincenti, Antico di Montona, Marcolini di Forlì. Figurano, oltre *l'Amfiparnaso* di O. Vecchi, molte partiture di opere melodrammatiche (Peri, Caccini, Monteverdi, Marco da Gagliano, Landi, Mazzocchi, ecc.); partiture manoscritte e quasi tutte autografe di A. Melani, Alessandri, Righini, Borghi e *Il Barbiere di Siviglia* di Rossini, ed altri autografi (messa di G. Vincenti, due messe di O. Benevoli, una messa di Carissimi, una fuga di Basily, 319 voll. di musica inedita e autografa di Mattei, e 500 pezzi autografi di Martini). Sono da ricordare infine i codici preziosi degli scritti e composizioni degli autori più antichi, come Beda (sec. VIII), Reginone (sec. X);

Bernone (sec. XI), Emilio di Zamorra (sec. XI), Guido d'Arezzo (sec. XI), Giov. Cotton (sec. XI), Marchetto da Padova (sec. XIII), Giov. de Muris (sec. XIV), ecc. e la collezione di libri corali miniati (del secolo XIII).

Bibl.: Cfr. Gaspari, *Catalogo della bibl. del liceo di Bologna*, I; II pubbl. da F. Parisini; III, da L. Torchi; IV, da R. Cadolini, Bologna 1890, 1893, 1893, 1905; F. Vatielli, *La bibl. del Liceo Mus. di Bologna*, in *Bibl. de « L'Archiginnasio »*, s. 2ª, XIV, Bologna 1917. A. Dam.

La provincia di Bologna.

È la più vasta e la più popolata provincia dell'Emilia, contando su 3707 kmq. di superficie, circa 634.600 ab., il che dà una densità di circa 170 ab. per kmq., assai superiore alla media del regno (130). Consta di una parte piana e di una montuosa. Quest'ultima è costituita dai contrafforti diramanti dalla dorsale principale appenninica, la quale è essa stessa compresa entro i confini della provincia, sotto all'estremo angolo sud-ovest, dove s'innalza la punta Giorgina, continuata dal Corno alle Scale (1945 m.) la più alta cima di tutta la provincia; qui si toccano i confini delle provincie di Bologna, Modena e Pistoia. I contrafforti declinano in larghi colli fino alla Via Emilia, la quale divide, all'incirca, la parte montuosa e collinosa della provincia da quella pianeggiante. Quasi tutte le acque della provincia sono raccolte dal Reno, il quale ha le sorgenti ed il corso superiore in Toscana, e l'inferiore in provincia di Ferrara, ma nel Bolognese raccoglie il contributo di quasi tutti gli affluenti così di destra come di sinistra.

Dal Reno derivano parecchi canali irrigatorî, tra cui principale quello che si stacca a Casalecchio e si ricongiunge presso Segni, scavato fin dal sec. XII e detto prima Canal di Reno, poi Naviglio. Varî bacini idroelettrici furono costruiti nelle vallate di affluenti del Reno; principali quelli del Brasimone e del Limentra di Sambuca.

La provincia di Bologna è scarsa di risorse minerarie; sono da ricordare solo alcune cave di pietre da costruzione e da ornamento (serpentine, arenarie, calcaree), di materiali per cementi e calci idrauliche, di terre per laterizî e stoviglie, di gesso (S. Ruffillo e Gesso). Più importanti le acque minerali (Bagni della Porretta, Castel S. Pietro, Castiglione dei Pepoli, Corticella, ecc.; v. alle singole voci).

Ma la ricchezza di gran lunga più importante della provincia consiste nell'agricoltura. Appena il 7% dell'area è improduttivo o perché coperto di case e tagliato da strade o perché sterile per natura. Di tutta la zona agraria e forestale (353.297 ettari) 42.488 ettari sono occupati (1925-26) da seminativi semplici, 180.469 ettari da seminativi con piante legnose, 54.983 messi a prati stabili e a pascoli, 11.535 ettari sono dedicati a colture specializzate di piante legnose, 54.868 a boschi (compresi i castagneti). Son lasciati incolti 8954 ettari, che tuttavia producono qualcosa.

La pianta erbacea più diffusa è il frumento, che ha dato nel 1925, 1.476.000 q. (17,02 per ettaro) e nel 1926, 1.200.000 q. (13,68 per ettaro); ad esso seguono, per produzione, il risone e il granturco maggengo; poca area – e quindi modesta produzione – hanno l'orzo e l'avena. In complesso i cereali occuparono, nel 1926, 109.140 ettari e produssero 1.735.100 quintali.

Le leguminose coltivate su uno spazio di soli 5887 ettari, diedero tuttavia un prodotto di molte migliaia di quintali (q. 44.700). Le piante industriali coltivate nel Bolognese sono la bietola zuccherina, la canapa (tiglio) e il lino (seme). Sono pure coltivati la patata e gli ortaggi di grande coltura.

I foraggi, offerti da prati artificiali, da erbai di ogni specie, dai pascoli permanenti e da prati naturali asciutti, nel 1926 raggiunsero la cifra di oltre 4 milioni e ½ di quintali. Pochi sono i vigneti del Bolognese, quasi tutti raccolti sulle colline (appena 9000 ettari); invece ampia è la coltura promiscua (154.500 ettari), onde maggiore fu la produzione di questa (912 mila q. nel 1925 e 783 mila q. nel 1926) che dei vigneti (254 mila q. nel 1925 e 216 mila nel 1926). Pochi del pari sono nella provincia i frutteti, e la più gran parte della frutta è data da alberi sparsi per i campi: la produzione maggiore è di pere, mele, cotogne, pesche, ciliege, noci: i castagneti, ampî 12.700 ettari, diedero, nello stesso anno, 152 mila quintali di castagne. Resta ancora da ricordare che, come piante da filari, crescono i gelsi e infine che da qualche tempo s'è cominciato a promuovere la coltivazione del tabacco.

L'ultimo censimento del bestiame è vecchio (1918), ma ad esso solo è possibile riferirsi, come a quello che dà cifre, sia pure un po' antiche, ma vicine al vero. Secondo tale censimento si ha una diminuzione, rispetto al censimento del 1908, negli equini, nei suini e negli ovini: solo sono cresciuti i bovini. E se aggiungeremo che si alleva il pollame, che si alleva il baco da seta, che da un po' si è estesa l'apicoltura, che la caccia, specialmente sui monti e nelle bassure delle valli, è remunerativa e che buono è il pesce del Reno e delle valli, si avrà un quadro completo della fauna domestica della provincia.

La provincia di Bologna non ha grande importanza industriale: pur tuttavia essa vanta parecchie industrie, alcune delle quali le hanno dato un po' di nome nel passato. La sua industria non è giunta al grado di grande industria: per lo più sono pochi operai per ogni stabilimento, e, se si eccettuino i due stabilimenti governativi, il pirotecnico e la manifattura tabacchi, gli altri spettano alla media o alla piccola industria.

Hanno la prevalenza le industrie alimentari: si macinano cereali, si pila e si brilla il riso, s'insaccano carni suine, si fabbrica un'ottima birra e parecchi sono i pastifici; inoltre ci sono fabbriche d'aceto, d'acque gassose, di biscotti, di cognac, di cioccolato, di conserve alimentari e di pomodoro, di ghiaccio, di liquori, di marmellate e a Bologna, a Bazzano e a Molinella lavorano tre zuccherifici. Le industrie che lavorano i metalli sono rappresentate da un gran numero di piccole fabbriche che fondono il ferro, il piombo, l'ottone, il bronzo, che fanno caratteri da stampa, letti e mobili varî di ferro, oltre ad attrezzi agricoli, serrande a rotolo, rubinetti, macchine per pastifici, ecc.

Non mancano neppure le industrie chimiche: i prodotti farmaceutici, i concimi chimici, i colori di anilina, le vernici, la gomma arabica, la ceralacca, gl'inchiostri, i saponi, le candele, i fiammiferi, le polveri piriche si fabbricano in numerosi opifici sparsi per i dintorni di Bologna.

Un tempo erano più diffuse che non oggi le industrie tessili, e parrebbe naturale che la grande produzione di canapa avesse fatto sorgere la lavorazione di questa fibra: oltre ad una fabbrica dove si tesse la canapa, a 2 fabbriche che lavorano il cotone ed il lino, e a 2 lanifici – tutte industrie di scarsa importanza – ci sono fabbriche di cordami, 6 filature di canapa, 18 fabbriche dove si fa la prima lavorazione della canapa, qualche maglieria, fabbriche di nastri e passamani. La carta ha importanti stabilimenti; l'industria del libro ha ottime e valenti tipografie; si costruiscono mobili artistici e strumenti musicali; vi sono concerie e calzaturifici; officine elettromeccaniche ed elettrotecniche; vi sono società elettriche, segherie, fabbriche di apparecchi igienici e sanitarî, di ferri chirurgici, società per costruzioni stradali, per escavazione di pozzi artesiani, per costruzioni di acquedotti. Il censimento industriale del 15 ottobre 1927 dava per tutta la provincia un complesso di 12.261 esercizî con 70.612 addetti.

La provincia di Bologna è assai ben provvista di comunicazioni. Le ferrovie principali e tramviarie sommano a 430 km., dei quali 201 spettano alle linee ferroviarie di grande comunicazione, 95 a quelle d'interesse locale. Bologna è uno dei centri ferroviarî più importanti d'Italia. Le strade rotabili sommano a 4242 km. (0,588 km. per ogni 100 ab.), delle quali 209 di prima classe; il traffico automobilistico per il trasporto di viaggiatori e di merci vi è sviluppatissimo e non solo allaccia tutti i maggiori centri della pianura, ma penetra, per le valli maggiori, nel cuore della parte montuosa; linee regolari in servizio pubblico valicano anche l'Appennino, allacciando la provincia di Bologna alle provincie limitrofe di Firenze e Pistoia. M. Lo.

Congresso di Bologna.

Ebbe luogo nell'autunno 1529 e nei primi del 1530, col compito di tradurre in atto gli accordi tracciati il 29 maggio 1529 a Barcellona tra il papa Clemente VII e l'imperatore Carlo V, dopo l'esito, non lieto per Clemente stesso e per gli stati italiani avversi all'imperatore, della seconda guerra contro il re di Francia, Francesco I.

Clemente VII entrò in Bologna il 24 ottobre 1529, l'imperatore il 5 novembre, dopo essere sbarcato il 12 agosto con truppe a Genova, proveniente dalla Spagna. Erano rappresentati inoltre, o dai proprî sovrani, o da appositi delegati, i ducati di Savoia e di Milano, la repubblica di Venezia, i ducati di Ferrara e di Urbino, il marchesato di Mantova e le repubbliche di Siena e di Lucca. Si presentarono anche gli ambasciatori fiorentini, ma furono esclusi. Infatti già a Barcellona era stato stabilito che in Firenze, nuovamente repubblica dal 1527, dovevano essere rimessi i Medici.

Nel congresso si ottenne veramente quella pace generale cui anelavano tutti, stati italiani, papa e imperatore. Sennonché essa si risolse in gran parte a beneficio maggiore di quest'ultimo, che già vi si era prepa-

rato mostrandosi arrendevole coi duchi di Milano e di Ferrara, i quali ancora poche settimane prima gli avevano mostrato il viso dell'arme. Fu invece assai più duro coi Veneziani, che rappresentavano la parte più potente e più avversa, mentre fu arte sottile l'indulgere agli stati e ai principi più deboli, e così dividerli, asservirli o almeno controllarli. Francesco II Sforza fu, pertanto, riconosciuto duca di Milano (ma il ducato fu considerato come feudo reversibile all'Impero) dopo essersi presentato con un salvacondotto ed essere stato ricevuto dall'imperatore il 23 novembre. L'imperiale « generosità » gli costò però 300.000 ducati. Venezia fu obbligata a restituire Cervia e Ravenna al papa, e le città occupate in Puglia all'imperatore. Carlo, duca di Savoia, ebbe Ceva, Cherasco, Asti, sottratte ai Francesi; la città di Carpi fu tolta ad Alberto Pio e assegnata ad Alfonso di Ferrara; Malta, unita da vincoli feudali alla corona di Sicilia, fu data ai Cavalieri di Rodi; il marchese di Mantova fu elevato a duca. Non si definì la sorte di Modena, Reggio e Rubiera che, secondo gli accordi di Barcellona, dovevano essere restituite dal duca di Ferrara al papa. In un lodo posteriore, del medesimo anno, ne fu peraltro investito lo stesso duca di Ferrara: esempio tipico del modo come Carlo V volle tenere in rispetto i grandi e solleticare i piccoli. La pace implicava l'alleanza di tutti per la tutela dei reciproci interessi: ma in pratica costituiva un vero primato di Carlo V in Italia.

Il 12 febbraio 1530 Carlo V volle essere consacrato con la corona ferrea, già dei re longobardi, e il 24 con quella d'oro imperiale. Apparentemente egli fece rivivere le vecchie forme storiche dell'impero: in realtà consacrò la potenza della sua casa e, in Italia, il definitivo successo del primato spagnolo. Furono fatte grandissime feste che ebbero eco vivissima. Il 22 marzo l'imperatore partì da Bologna: e, il 31, anche Clemente.

Un secondo convegno tenuto a Bologna nei primi mesi del 1533 tra il papa e l'imperatore condusse a due trattati: l'uno segreto per la conservazione dell'assetto esistente in Italia e l'altro pubblico del 24 febbraio con la conclusione di una lega italiana per la pace, cui però non prese parte Venezia.

Bibl.: Du Mont, *Corps universel diplomatique*, IV, II, Amsterdam 1726, p. 53 segg.; G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione con l'Italia*, II, p. 535 segg.; L. Pastor, *Geschichte der Päpste*, IV, II; G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII* ..., Bologna 1530 e 1832; Romano, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, Milano 1892. C. Ca.

BOLOGNA, Giovanni: v. giambologna.

BOLOGNA, Guidotto da: v. guidotto da bologna.

BOLOGNA, Sebastiano. – Industriale e uomo politico, nato a Schio l'8 dicembre 1752. Perfezionatosi in Germania nella paterna industria dei pannilani, si stabilì a Bologna, ove ottenne il diritto di cittadinanza. Nel 1796 fece parte della deputazione straordinaria inviata dai Bolognesi al Direttorio di Francia; fu membro e due volte presidente del corpo legislativo della Repubblica cisalpina; partecipò al congresso di Lione (26 gennaio 1802) per la compilazione del nuovo statuto della Repubblica italiana; presiedette il collegio elettorale dei commercianti in Bologna; amministrò i dipartimenti del Reno e del Rubicone. Costituito il regno d'Italia, fu nominato senatore, e membro del Consiglio permanente d'industria e commercio. L'11 ottobre 1810, Napoleone I da Fontainebleau l'innalzava alla dignità di conte; nel 1815, Gioacchino Murat gli affidava la presidenza della commissione delle armi e dei volontarî. Caduto il regno d'Italia, si ritirò nella sua villa suburbana di Bologna, dove morì il 26 gennaio 1843.

Bibl.: G. C. Lossada, *Mem. biogr. p. la vita del conte S. B.*, Bologna 1843; G. Bologna, *Il conte S. B.*, Schio 1877. M. D. B.

BOLOGNESE, il: v. grimaldi, giovan francesco.

BOLOGNETTI, Francesco. – Nato a Bologna intorno al 1520; morì dopo il 1576. Fu del patriziato ed eletto gonfaloniere nel 1556, appartenne ad accademie e fu amico dei migliori letterati del tempo, quali Bernardo Tasso, il Sigonio, il Giraldi e altri. Oltre a rime varie e a capitoli, compose due poemi: *Il Costante*, edito a Venezia, in 8 canti, nel 1565, e a Bologna, in 16 canti, nel 1566, e di cui restarono inediti gli ultimi 4 canti, e la *Cristiana vittoria marittima*, ottenuta al tempo di Pio V, in tre libri, pubblicata a Bologna nel 1572. Nel primo, che alcuni contemporanei ardirono paragonare all'*Orlando Furioso*, si canta del proavo di Costantino Magno, rappresentato come immagine di *romana virtus* e di cavalleria medievale insieme, e quindi uccisore di mostri, liberatore di dame, ecc.; né mancano al poema personaggi celesti e molte allegorie, tra cui quella dell'isola di Alcina. Nel secondo, il B. canta la battaglia di Lepanto, ma nulla riesce ad esprimere della poesia di quel grande avvenimento.

Bibl.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, II, p. 1843 segg.; T. Piccolomini Adami, *Lettera inedita di F. B.*..., Orvieto 1886; A. Fano, *Il « Costante » di F. B.*..., in *Atti d. R. Accad. di Padova*, n. s., XXVII (1910-11). G. M. M.

BOLOGNETTO, Alberto. – Cardinale, nato nel 1538, di famiglia signorile e colta. Latinista elegante e versatissimo nel diritto civile insegnò, nel 1562, a Bologna e poi, dal 1565 al 1574, a Salerno. Nel 1576, Gregorio XIII lo nominò protonotario apostolico e nunzio in Toscana nel momento in cui i rapporti tra la Santa Sede e il granduca erano tesi per l'attività dei visitatori apostolici a Firenze, a Pisa e a Siena. Il granduca, che non ammetteva che i luoghi cadessero più sotto la giurisdizione ecclesiastica, aveva pregato il papa di richiamare i visitatori, e il papa commise al B. l'incarico di terminar la visita. Il B. la portò a fine senza contrasti, rimanendo in Toscana fino al 1578, quando fu inviato nunzio a Venezia. Il papa, consigliato dal card. Borromeo, riteneva essere a Venezia più urgente che altrove la riforma. Pertanto, incaricò il B. e i vescovi Agostino Valier e Federico Cornaro della visita ai monasteri; ma, per l'opposizione del Senato e del doge, il B. credette bene di cominciar la visita da solo a San Francesco. Ciò parve al papa debolezza, e senz'altro il nunzio fu richiamato; tuttavia, nell'aprile 1581 venne destinato nunzio in Polonia: e qui lo zelo religioso e la capacità diplomatica del B. rifulsero in un'azione vasta e profonda per la restaurazione del cattolicesimo. Entrato subito in rapporti coi più influenti vescovi, seguì dappertutto il re, a costo di disagi e pericoli, patrocinando gl'interessi cattolici: meravigliosa fu la sua attività per i Comizî generali del 1582.

Nella « Relatione d'alcune cose pertinenti a Comitij futuri » il B. stesso addita al suo successore la via da battere: intesa coi vescovi; intesa col re; nessun riconoscimento della confederazione di Varsavia, che i cattolici subiscono solo perché si convien loro « la croce più che la spada »; salvare quel che si può della giurisdizione ecclesiastica; procurare che sia tolta la sospensione della riscossione delle decime; nessuna rinuncia, ma composizione, in attesa di tempi migliori.

Dal re, intanto, aveva ottenuto parecchio: il fallimento delle trattative per la concessione della libertà di religione ai commercianti inglesi, la deliberazione del sovrano di non assumere al suo servizio persone sospette di eresia, la preventiva richiesta di consiglio al nunzio nell'eleggere un vescovo, la cura nel provvedere di degni pastori le chiese del territorio esposto alla penetrazione dell'eresia, l'adozione del calendario gregoriano, indice della risorta autorità pontificia nel paese. Ben meritata fu dunque la porpora, a cui venne innalzato il 13 dicembre 1583. Ma ammalatosi durante il ritorno, il B. si spense a Villaco il 9 maggio 1585.

Bibl.: F. Ughelli, *Italia sacra*, Venezia 1718, III, p. 729; Theiner, *Annales ecclesiastici*, III, Roma 1862; Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, Firenze 1781, IV; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia 1857, VI; F. Calori Cesis, *Il cardinale A. B. e la sua nunziatura di Polonia*, Bologna 1863; L. Pastor, *Storia dei papi*, IX (trad. ital.), Roma 1925. R. R.

BOLOGNI, Girolamo. – Poeta, erudito e giureconsulto, nato a Treviso il 16 maggio 1454 e morto il 23 settembre 1517. Ebbe vita travagliata dalla guerra e dalle sventure domestiche, e partecipò col vescovo Lorenzo Zane all'impresa di Città di Castello contro Nicolò Vitelli. In patria esercitò il notariato e l'avvocatura, e dal 1477 al 1481 curò le edizioni della stamperia trevisana di Michele Manzolo, alcune delle quali hanno sue prefazioni. Dall'imperatore Federico III ebbe la corona poetica. Quasi tutte inedite sono le sue opere; le più notevoli sono: *Promiscuorum poeticorum Libri XXI*; *Apologia pro Plinio*; *Mediolanum sive Itinerarium Hier. Bononii*, e, a lui più cara d'ogni altra, *Antiquarii Libri duo ad Julium filium*. Di quest'ultima opera fu pubblicata, nel *Supplemento al Giornale dei Letterati d'Italia* (Venezia 1772), soltanto la parte che riguarda la città di Treviso.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, p. 1487 segg.; V. Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, Milano 1839, pp. 230-232; A. Serena, *La coltura umanistica a Treviso nel sec. XI*, Venezia 1912, p. 149 segg. A. Me.

BOLOGNINI, Lodovico. – Nacque a Bologna da antica e nobile famiglia nel 1446, morì a Firenze nel 1508. Ebbe a maestro il famoso Alessandro Tartagni; conseguì la laurea in diritto civile il 16 ottobre 1469 e in diritto canonico il 30 agosto 1470. Nell'anno stesso in cui conseguì il dottorato (1469), cominciò a leggere nella patria università il diritto civile; poi passò a insegnare all'università di Ferrara nel 1474 e là rimase sino al 1479, nel quale anno fece ritorno allo Studio bolognese. Qui poi sempre rimase e professò, salvo qualche intervallo a cagione dei numerosi e ponderosi incarichi che gli furono affidati, fino al 1507.

In Italia e fuori, come giurista e diplomatico, il B. ebbe grande e meritata fama; e i papi si servirono di lui in più d'una circostanza, specialmente Giulio II, che nel 1506 lo nominò senatore di Bologna e nell'anno seguente lo investì della carica di gonfaloniere.

1, 4, Bolognini grossi; 2, bolognino piccolo; 3, bolognino di mistura; 5, bolognino d'oro; 6, mezzo bolognino; 7, bolognino da 80

Sino dal 1496 aveva iniziata la fabbrica della nuova Libreria di San Domenico, sovra ogni altra doviziosa allora in Bologna; con testamento del 7 luglio 1497 dispose che tutti i suoi libri di diritto canonico civile e di teologia (un vero tesoro di codici) fossero legati al convento dei domenicani, ciò che avvenne, come attestano anche ora le solenni iscrizioni che si leggono in suo onore sulla porta della libreria. La preziosa suppellettile andò poi dispersa: buona parte si trova attualmente nella Biblioteca dell'Archiginnasio.

Bibl.: G. Fantuzzi, *Notizie degli scritt. bolognesi*, Bologna 1781-1794, II, pp. 260-73; L. Frati, *Lodovico Bolognini*, in *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, I, pp. 117-142; L. Sighinolfi, *Angelo Poliziano, Lodovico Bolognini e le Pandette fiorentine*, ib., VI, p. 187 segg. A. Sor.

BOLOGNINO. – Nel 1191 il comune di Bologna cominciò a coniare il denaro che fu detto *bolognino* (piccolo); e più tardi, nel 1236, il soldo da 12 denari (*bolognino grosso*). Ambedue queste monete portavano da un lato il nome dell'imperatore Enrico VI, al quale era dovuta la concessione di battere moneta: *Enricus I P R T* (*inperator*), queste ultime quattro lettere disposte a croce nel campo, e dall'altro il nome della città, *Bononia*, con l'ultima lettera più grande nel campo. La moneta bolognese si ragguagliava a un terzo di quella imperiale, perché nella concessione era espressamente detto che non doveva essere di uguale valore. Secondo i calcoli del Salvioni la prima lira di bolognini conteneva un intrinseco di argento pari a grammi 35,66. La nuova moneta rispondeva a una vera necessità e perciò fu accolta con molto favore ed ebbe subito larghissima e sempre crescente diffusione, soppiantando ben presto completamente le monetazioni di Ravenna e di Rimini, che erano le sole della Romagna. Fu molto imitata: si conoscono infatti bolognini coniati in moltissime zecche. Con la monetazione anconetana e marchigiana quella bolognese venne quasi a identificarsi, e non è raro il caso di trovare chiamati *doppî bolognini* le monete fatte a somiglianza dell'agontano da due soldi (v. ANCONETANO).

Con l'andare del tempo la prima forma del bolognino subì qualche variazione, sostituendo al nome dell'imperatore quello di altri signori: Giovanni e Giacomo Pepoli (1347-1350), Giovanni Visconti (1350-1360), Urbano V (1362-1370), e poi, in regime di autonomia, la scritta *Mater Studi O R V M* con le ultime quattro lettere disposte a croce. Subì del pari le vicende comuni a tutte le monete per l'aumentato valore dell'argento, cioè diminuzione di peso e d'intrinseco; nella seconda metà del sec. XVI era di mistura e portava da un lato il busto del pontefice e dall'altro lo stemma del comune. Dopo questo secolo il bolognino cessò di essere moneta effettiva come unità e divenne moneta di conto, però rivisse nella frazione del *mezzo bolognino* di rame (1612) e nei multipli d'argento e di mistura da 100, 80, 50, 40, 20, 16, 12, 8, 6, 5, 4, e 2 bolognini.

Bolognino d'oro si chiamò il ducato d'oro battuto a cominciare dal 1380 a Bologna della stessa bontà e peso dei ducati papali.

La voce vive ancora nelle forme dialettali *bolin* e *bulèn* che indicano denaro in generale.

Bibl.: *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, compilato da G. Castellani, I e II, Venezia, 1925, *passim*; *Corp., Numm., Italic.*, X, Roma 1927, pp. 1-356; F. Malaguzzi-Valeri, in *Rivista ital. di num.*, X (1897), pp. 427-485; XI (1898), pp. 75-106, 190-238, 381-429, 503-558; XII (1899), pp. 187-226, 325-352, 511-552; XIII (1900), pp. 107-137, 171-204, 287-320, 417-431; E. Martinori, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915, pp. 39-43; G. B. Salvioni, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 3ª, XII (1894); G. A. Zanetti, *Delle monete di Faenza*, Bologna 1777, pp. LXVI-LXIX. G. Cast.

BOLOMETRO. – Apparecchio per la misura delle temperature, basato sopra la variazione della resistenza elettrica di un filo in dipendenza dalla temperatura. Esso consta essenzialmente d'un sottile filo o nastro di platino di cui si misura, per mezzo d'un ponte di Wheatstone, la resistenza elettrica, dopo che sia stato portato alla temperatura che si deve misurare. Dalla misura della resistenza si deduce poi il valore della temperatura. Questo apparecchio presenta il vantaggio di un'elevata sensibilità, di una piccola capacità termica, e quello di poter essere usato comodamente in un intervallo di temperature assai esteso. Esso è soprattutto destinato alla misura d'intensità di radiazioni; per far questo si espone il bolometro alla radiazione da misurare. L'aumento di temperatura del bolometro, che si deduce dalla variazione della sua resistenza, si può considerare proporzionale all'intensità della radiazione. E. F.

BOLOTANA (A. T., 27-28-29). – Comune della Sardegna, in provincia di Nuoro, con una superficie di 108,53 kmq. e 3569 abitanti, quasi tutti (3467) agglomerati nel centro capoluogo, che sorge su una ripida costa a 472 m. s. m. Il territorio comunale si stende nel piano, in collina e sulla montagna, che raggiunge i 1200 m. nella Punta Palai da cui si gode un amplissimo panorama. L'agricoltura e la pastorizia formano l'occupazione degli abitanti, che hanno saputo sviluppare largamente gli oliveti e i vigneti nelle pendici intorno al paese. Degna di nota è la chiesa di S. Bachisio, del sec. XVI. Nelle vicinanze sono numerosi nuraghi, tra i quali assai interessante quello detto Tittirriola a 969 m. s. m., e varie «sepolture di giganti». R. B. M. – A. J. R.

BOLOTNIKOV, Ivan Isaevič. – Fu grande voivoda di ribelli all'epoca dei torbidi del 1606-1607. Già contadino del principe Teljatevskij, fu fatto giovanissimo prigioniero dai Tartari e, venduto ai Turchi, fu messo al remo. Scappato di prigionia, tornando da Venezia in Russia, s'incontrò in Polonia con quei Moscoviti, che progettavano di alzar sugli scudi un secondo falso Demetrio, dopo che a Mosca era stato ucciso il primo falso Demetrio (17 maggio 1606). Gli avversarî di Basilio IV Šujskij (v.), allora dominante a Mosca, affermavano che lo zar Demetrio era ancora vivo e mandarono B., quale suo fiduciario a Putivl′, città di confine, dal voivoda principe G. P. Šachovskoj, il quale, non appena avvenuta l'incoronazione di Šujskij, aveva organizzato una sollevazione contro di lui.

Credulo, ma fornito di grande coraggio e della capacità di agire sulle masse popolari, B. ben presto divenne uno dei principali capi dei ribelli. Oltre che di abbattere l'«usurpatore» Šujskij e di rimettere sul trono lo «zar legittimo» Demetrio Ivanovič (preteso figlio di Ivan il Terribile), B. si proponeva un rivolgimento sociale: egli incitò i bassi strati della popolazione moscovita – servi, contadini, vagabondi – a sollevarsi contro i loro padroni, i boiari proprietarî delle terre e i ricchi mercanti, promettendo ai rivoltosi le proprietà dei loro oppressori e una facile e comoda vita avvenire.

Molti malcontenti si sollevarono e, spinti da B., uccisero i loro signori, ne saccheggiarono i beni e si misero sotto la sua bandiera. Nell'agosto 1606 B. sconfisse sotto Kromy l'esercito moscovita guidato dal principe Trubeckoj; ben presto contro lo zar Basilio Šujskij si sollevarono anche le classi che gli erano state fino allora devote, i nobili e i « figli dei boiari », riunitisi sotto la guida di tre capi: Sumbulov, Procopio Ljapunov e Paškov. Le forze riunite dei ribelli sconfissero l'esercito moscovita condotto dal principe Mstislavskij e nell'ottobre 1606 assediarono Mosca. La predicazione di rivolgimenti sociali produsse il dissidio nell'esercito degl'insorti: i nobili, che avevano aderito all'insurrezione, spaventati dalla propaganda di B., lo abbandonarono e fecero atto di sottomissione allo zar Basilio (15 novembre 1606). Nella battaglia presso Mosca (2 dicembre 1606) B. fu tradito da Paškov, l'ultimo alleato nobile che gli era rimasto e che passò con le sue truppe dalla parte dello zar. B. subì una piena sconfitta e fuggì a Kaluga. Qui sostenne a lungo e con successo l'assedio delle truppe moscovite, che nella primavera del 1607 furono costrette a toglierlo. B. e gli altri capi degl'insorti si riunirono a Tula con notevoli forze armate, ma lo zar, raccolte da tutte le parti dello stato un esercito di 100.000 uomini, assediò Tula, che il 10 ottobre 1607 fu costretta ad arrendersi. I capi dei ribelli, contro la promessa di amnistia, furono arrestati; B. fu esiliato a Kargopol e presto ucciso.

Bibl.: S. M. Solov'ev, *Itorija Rossii*, VIII; N. J. Kostomarov, *Smutnoe vremja moskovskago gosudarstva v nač. XVII st.* (L'epoca dei torbidi dello stato moscovita al principio del sec. XVII). II; S. F. Platonov, *Očerki po istorii smuty v moskovskom gosudarstve XVI-XVII* v. (Saggi di storia dei torbidi nello stato moscovita nei secoli XVI-XVII). S. P.

BOLSAGGINE o **BOLSEDINE** (fr. *pousse*; sp. *asma*; ted. *Dämpfigkeit, Herzschlägigkeit, Bauchstoss*; ingl. *heaves, broken wind*). – Si chiama così, in veterinaria, una manifestazione apiretica sintomatica del sistema respiratorio nel cavallo; alla fase normale d'inspirazione segue l'espirazione in due tempi caratterizzata dal cosiddetto contraccolpo. Il sintoma della respirazione dicrota dev'essere permanente. Nel senso giuridico, che si riferisce specialmente ai contratti di compra-vendita, per bolsaggine s'intende la conseguenza di diversi stati patologici, fra i quali occupa il primo posto l'*enfisema polmonare*, che può essere causato dalla bronchite cronica con le bronchiettasie. Cause di dispnea, che portano all'enfisema, sono diverse lesioni delle vie respiratorie superiori, come tumori al naso, polipi, faringite, laringite, paralisi dei dilatatori della glottide, sclerosi polmonare in seguito a polmonite, compressione del polmone per ernia diaframmatica, endocardite, vizî valvolari. Si può avere enfisema polmonare per compressione dei vaghi alla metà del collo, per paralisi del nervo diaframmatico, per nefrite cronica. I sintomi sono variabili: il principale è dato dalla respirazione irregolare: si hanno, anche dopo un lavoro leggiero, fino a 70-80 atti respiratorî per minuto per insufficienza d'ossigeno e sovraccarico d'anidride carbonica. In uno stato più avanzato si ha il contraccolpo, cioè la respirazione in due tempi, separata da un momento d'arresto o interruzione. Il contraccolpo è dovuto alla diminuita elasticità del polmone in seguito all'esagerato lavoro funzionale, onde debbono intervenire attivamente i muscoli addominali ausiliarî della respirazione. A lungo andare si nota pure aritmia nell'inspirazione. La prognosi è sfavorevole per gli animali soggetti al lavoro, specialmente per i cavalli giovani. Poca speranza si ha nella cura: si consigliano i balsamici, l'uso dell'acido arsenioso a dose progressivamente crescente da grammi 0,50 a 2. Mediocri risultati dànno lo ioduro di potassio e la veratrina, la noce vomica. Gli equini affetti da bolsaggine sono soggetti all'azione redibitoria per un periodo di giorni che varia nelle diverse regioni: Piemonte: 30 giorni; Lombardia: 10 a 40 giorni; Veneto: 15 a 40 giorni; Liguria, Emilia, Lazio, Toscana: 40 giorni; regioni meridionali mediterranee: 8 a 15 giorni, Sicilia: 8 a 10 giorni. C. M.

BOLSCEVISMO. – Bolscevismo (in russo *bol'ševizm*) significa « massimalismo » in contrapposizione di menscevismo (in russo *men'ševizm*) che significa « minimalismo ». Infatti, il partito socialista marxista russo, fondato nel 1898 da Plechanov e da Axelrod, nel suo secondo congresso, tenuto nel 1903, si era suddiviso nelle due frazioni, massimalista e minimalista, che procedettero però in un certo accordo durante i moti rivoluzionarî del 1905. In seguito, e specialmente durante la guerra mondiale, la loro attività si svolse prevalentemente all'estero.

I capi del bolscevismo sono stati Lenin e Trotzki (Trockij). Fin dal 1914, essi sperarono che la rivoluzione sociale fosse conseguenza ineluttabile della conflagrazione internazionale e bandirono il programma: « trasformazione della guerra imperialista in una guerra civile degli oppressi contro gli oppressori e per il socialismo ». Ma le cose procedettero ben altrimenti nel 1917, dopo la caduta dello zarismo. Il governo imperiale tedesco favorì indubbiamente il ritorno in patria dei capi bolscevichi e questi accettarono le facilitazioni e gli aiuti. Si è anche affermato che tali capi erano stati pagati e comprati dallo Stato maggiore tedesco: si sono pubblicati documenti (dal Committee on public information degli Stati Uniti, il cui rappresentante in Russia era Edgard Sisson), che dovevano suffragare tale affermazione; ma la loro autenticità, contestata recisamente dai bolscevichi, non è stata provata. Del resto, la controversia è più formale che sostanziale. La Germania aveva interesse a far prevalere in Russia le tendenze estreme, che potevano affrettare e assicurare il definitivo collasso militare di essa; i bolscevichi non potevano respingere un aiuto, anche finanziario, che accresceva grandemente la loro potenzialità d'azione. Ciò non esclude che essi, nell'intimo del loro cuore, nutrissero avversione per il militarismo tedesco e sperassero di poterlo eludere e, magari, minare; ma è evidente che, nei fatti, dovevano piegarsi, come lo ha dimostrato la pace di Brest Litovsk, alle esigenze e alle ingiunzioni dei Tedeschi, i quali disponevano d'una potenza formidabile.

Attraverso la Germania e la Svezia, Lenin e Trotzki arrivarono a Pietrogrado il 16 aprile 1917, trentatré giorni dopo il principio della rivoluzione, e si stabilirono da padroni nel palazzo d'una ballerina. Prima di lasciare la Svizzera, Lenin indirizzò una lettera di congedo agli operai svizzeri, in cui diceva: « Sappiamo benissimo che il proletariato russo è meno organizzato e moralmente meno preparato delle classi operaie di altri paesi.... In Russia il socialismo non può vincere subito e direttamente; ma la massa dei contadini può spingere l'inevitabile e già matura riforma agraria fino alla confisca dell'enorme proprietà feudale.... Il proletariato russo non è in grado di compiere vittoriosamente con la propria forza la rivoluzione socialista, ma può contribuire a creare quello stato di cose, per cui il suo principale e più fedele alleato, il proletariato socialista europeo e americano, impegni la lotta decisiva ». Malgrado queste previsioni tutt'altro che ottimiste, i bolscevichi, mediante un complotto militare, s'impadronirono del potere il 7 novembre 1917, poco più di sei mesi dopo il loro ritorno in Russia. Questo fatto si spiega con un complicato concorso di circostanze. In primo luogo, la rivoluzione del marzo 1917, favorita imprudentemente da parte dell'Intesa, la quale s'illudeva di accrescere, con l'allontanamento di Nicola II e dell'imperatrice Alessandra Feodorovna, la potenzialità bellica della Russia, aveva invece messo in moto una valanga, che doveva tutto travolgere. Il popolo russo, d'una cultura assai deficiente, non aveva più che due idee fisse: non più battersi e impadronirsi della terra. Mentre tutti gli altri partiti, che non volevano rompere l'alleanza con l'Intesa e fare il giuoco della Germania, esitavano dinanzi alla pace immediata ad ogni costo, i bolscevichi se ne proclamavano fautori. A differenza degli altri uomini politici, che erano demagoghi deboli e inetti, Lenin e Trotzki erano due personalità di ferrea tempra combattiva e procedevano con energia altrettanto indomita quanto sprovvista di scrupoli e si può dire che il loro avvento al governo è dovuto essenzialmente a questa loro superiorità subiettiva. Trotzki ha scritto: « Nella guerra civile, più che in ogni altra guerra, la vittoria può essere assicurata soltanto da un'offensiva continuata e risoluta. Esitazioni non ci debbono essere; le trattative sono pericolose; l'attesa sopra una posizione è funesta ».

Nella costituente, le cui elezioni erano state indette prima ma effettuate dopo che essi si furono impadroniti del potere, i bolscevichi avevano soltanto 185 seggi contro 495 dei socialisti rivoluzionarî: essi la dispersero quindi il giorno stesso della sua convocazione e sgombrarono poi il terreno da tutto ciò che poteva ostacolarli. I capi del partito borghese dei cadetti, Šingarev e Kokoškin, due uomini d'incontestabile valore e di temperamento pugnace, furono assassinati ai primi di gennaio del 1918. Del resto, la borghesia, che costituisce la spina dorsale di ogni società moderna, era molto esigua in Russia e comprendeva numerosi elementi allogeni o addirittura stranieri: buona parte si affrettò a emigrare. I bolscevichi poterono facilmente sopprimerne i resti o ridurli a completa impotenza e consolidare la loro dominazione, precipuamente con la violenza. Il loro regime è stato un'imitazione dello zarismo, senza la vernice occidentale di questo, specialmente negli organi polizieschi, per cui hanno impiegato anche gran parte

del personale, poco raccomandabile, che aveva servito l'autocrazia. Ogni libertà di stampa è stata soppressa; la giustizia asservita; un terrore feroce inaugurato. Essi hanno cercato di camuffare tutto ciò con la teorica della « dittatura del proletariato », enunciata da Marx come una necessità per passare dalla società capitalista a quella comunista. In realtà, i comunisti sono sempre stati una minoranza nel proletariato russo: per essi la dittatura del proletariato non è stata la dittatura, non necessariamente crudele e sanguinosa, della maggioranza, che vuol dare un nuovo ordinamento alla società su basi socialiste, ma la violenza senza limiti di una minoranza, la quale voleva abbattere tutti gli ostacoli, borghesi o proletarî, compresi i socialisti di altra gradazione. Nel periodo in cui l'esercito russo era in piena dissoluzione, prima che Trotzki ricostituisse con ferrea energia l'esercito *rosso*, il vero presidio del bolscevismo è stato costituito da efferati pretoriani stranieri, lettoni, estoni, ebrei e cinesi. Nemmeno nella costituzione della repubblica federativa socialista, approvata dal V congresso panrusso del 10 luglio 1918, si è ammessa l'eguaglianza teorica di tutti gli operai, soldati e contadini: in essa è invece sancito che per le elezioni tanto del congresso panrusso, quanto dei congressi provinciali, le città hanno proporzionalmente il quintuplo dei voti delle provincie, cioè che ogni operaio ha cinque voti, mentre ogni contadino ne ha uno.

Sul terreno economico il tentativo di comunismo è stato fatto, ma è ben presto fallito. Per quel che riguarda la riforma agraria, i bolscevichi hanno senza indugio soppresso la proprietà privata, dichiarando proprietà nazionale la terra, i boschi, le ricchezze del suolo, le acque, le scorte vive e morte e le imprese agricole. Ma, dinanzi alla tenace ostilità dei contadini, non hanno osato attuare il loro programma, lo sfruttamento collettivo, ed hanno dovuto accettare quello dei socialisti rivoluzionarî, lo sfruttamento in uso (lavoro familiare, comunità, associazioni di lavoro): nel far ciò, hanno favorito i contadini poveri, sprovvisti dei mezzi per mettere la terra in valore, a detrimento dei medî e specialmente dei ricchi. I contadini si sono però considerati in realtà come proprietarî della terra ricevuta in uso, e questo spiega la loro diffidenza e la loro ostilità contro tutti i tentativi reazionarî (Denikin, Wrangel, ecc.): essi temevano che, in caso di successo di simili tentativi, gli antichi proprietarî potessero essere reintegrati nei loro beni. Ma i contadini hanno egualmente resistito alle imposizioni di contributi in natura, di requisizioni, ecc. fatte dal governo sovietico. Per ciò, e per la mancanza di capitali, di scorte, di concimi, delle stesse semenze, la produzione è andata rapidamente diminuendo.

Per quel che riguarda la proprietà urbana, l'industria ed il commercio, l'economia comunista è stata applicata più radicalmente, perché la sfera d'azione del potere centrale era più diretta e più limitata. Il risultato è stato disastroso, visto che il capitale e gli elementi tecnici facevano difetto e che la soppressione di qualsiasi interesse, di qualsiasi speranza di profitto da parte dei produttori isteriliva le sorgenti stesse della produzione. È ben vero che, già al momento del crollo dello zarismo, la Russia attraversava una grave crisi economica per la lunga durata della guerra e per il quasi completo isolamento, in cui gli avvenimenti militari l'avevano ridotta. Ma questa crisi sarebbe stata una ragione di più per non iniziare l'esperimento comunista, finché le condizioni economiche generali del paese non avessero ritrovato una certa stabilità.

Quando il pericolo imminente è apparso in tutta la sua grandiosità, Lenin (e ciò prova la superiorità del suo temperamento politico) non ha esitato a fare un passo indietro (marzo 1921), proclamando la necessità di una *nuova politica economica* (la *NEP*, dalle iniziali delle parole russe *Novaja Ekonomičeskaja Politika*), la quale ha ammesso la proprietà privata dei mobili, la proprietà temporanea degl'immobili, la formazione di un'industria e di un commercio privati, la sostituzione di imposte naturali progressive alle requisizioni per l'agricoltura; le case, gli esercizî, le fabbriche furono soltanto date in concessione agli esercenti, e lo stato ne rimaneva proprietario. Mentre il commercio estero rimaneva monopolio esclusivo dello stato, per l'interno si è sviluppato tutto un complesso di esercizî di stato, di imprese commerciali controllate dallo stato, di sindacati, di cooperative, di società miste, a cui partecipa tanto il capitale privato quanto quello di stato. Questi provvedimenti hanno indubbiamente stimolato la produzione, perché hanno aperto larghe possibilità di profitti onesti e disonesti anche nella nuova burocrazia, che è stata creata per sorvegliare la rinnovata attività economica. Il governo sovietico ha cercato, con le leggi e con l'arbitrio, di limitare i guadagni degli speculatori, ma ciò, impedendo di consolidare e di investire sicuramente i profitti, ha piuttosto servito d'incentivo alla dissipazione.

In epoca più recente, i bolscevichi hanno voluto rappresentare la *NEP* non già come un ripiegamento, ma come una naturale evoluzione, dopo che era stato superato il « comunismo di guerra », cioè il comunismo necessario per far fronte ai tentativi reazionarî e per spezzare la resistenza sorda dei contadini. Ma ciò non corrisponde alla realtà. Quando decise d'iniziare la *NEP*, Lenin riconobbe che i metodi della « politica di guerra » si erano alla lunga rivelati insostenibili e dovevano essere sostituiti con quelli della ricostruzione. La parola d'ordine ufficiale divenne allora: « Dal capitalismo al comunismo attraverso la *NEP* ». Con questa, i bolscevichi s'illusero di poter ottenere anche dall'estero quell'aiuto di capitali, di merci e di capacità tecniche, che è assolutamente indispensabile per la restaurazione economica della Russia. Fino a quel momento, soltanto la Germania aveva avuto con loro rapporti politici ed economici e ciò piuttosto per considerazioni che astraevano dal regime sovietico; per il parallelismo d'interessi politici permanenti che l'esito della guerra mondiale ha creato fra essa e la Russia, quale che ne sia il regime. La stessa attività sovversiva, che i bolscevichi hanno fin dall'inizio svolta in Asia ed altrove contro le potenze dell'Intesa, e specialmente contro l'Inghilterra, favoriva gl'interessi tedeschi.

Le conferenze di Genova e dell'Aia del 1922 dimostrarono però che il governo sovietico non era in grado di dare agli stati capitalisti garanzie sufficienti ad assicurarsene la collaborazione per la ricostruzione economica della Russia. Durante la prima, anzi, i bolscevichi conclusero coi tedeschi il trattato di Rapallo (16 aprile 1922), che sembrava una nuova affermazione della solidarietà politica dei due grandi paesi, prostrati dalla guerra mondiale, e suonava quindi come una sfida alle potenze occidentali. Ma, in pratica, anche l'intesa russo-tedesca è rimasta sterile, perché le conseguenze economiche del regime bolscevico, pur coi temperamenti della *NEP*, hanno distolto la Germania dall'impegnarsi seriamente in Russia, per quanto la restaurazione di questa sia di capitale importanza per l'avvenire politico di quella. E la Russia, abbandonata più o meno a se stessa, malgrado gl'innegabili sforzi del governo sovietico, declina economicamente sempre più. Soltanto la sua grande estensione, le sue riserve di ricchezze naturali ed il ferreo, spietato rigore dell'organizzazione politica, creata da Lenin, allontanano la catastrofe.

Nel periodo che ha seguito la guerra mondiale la parola « bolscevismo » ha servito anche a designare le agitazioni sovversive a tendenza comunista, che si sono verificate in varî paesi. Ma non sarebbe esatto l'asserire che queste agitazioni derivassero dal bolscevismo: sebbene posteriori cronologicamente, esse erano piuttosto fenomeni paralleli, dovuti innanzi tutto agl'istinti di violenza, scatenati nelle masse dalla guerra, alle illusioni di chimerici miglioramenti sociali, ispirati nelle masse durante la guerra, alle sofferenze che la guerra ha imposte all'umanità. Ciò non toglie che gli avvenimenti di Russia abbiano esercitato una suggestione sulle masse sconvolte, tanto più che il governo sovietico, appena giunto al potere, ha costituito un'organizzazione grandiosa, largamente provvista di fondi, per fomentare la rivoluzione mondiale: l'*internazionale comunista*, detta comunemente la *terza internazionale*. Malgrado gli sforzi fatti, i risultati concreti di quella propaganda sovversiva sono stati però ben esigui: essi si limitano al governo di Bela Kun in Ungheria (21 marzo-1° agosto 1919), che fu piuttosto determinato da una crisi di disperazione del patriottismo magiaro, a un effimero governo sovietico in Baviera (aprile 1919) e a un tentativo comunista in Sassonia (nell'autunno del 1922) prontamente schiacciato dal governo del Reich. (Per gli avvenimenti storici della Russia durante il regime bolscevico v. RUSSIA).

BIBL.: Lenin e Trotzky, *Krieg und Revolution*, Zurigo 1918; N. Lenin, *Ein bolschewichische Regime in Russland*, Olten 1918; L. Trotzki, *Von der Oktober-Revolution bis zum Brester Friedens-Vertrag*, Berna 1918; Max Hirschberg, *Bolschewismus*, Monaco 1919; N. Lenin, *Die nächsten Aufgaben der Sowiet-Macht*, Berlino 1918; A. Paquet, *Der Geist der russischen Revolution*, Lipsia 1919; J. Weiss, *Les bolcheviks au pouvoir*, Losanna 1918; E. Buisson, *Les Bolcheviki*, Parigi 1919; J. Sadoul, *Notes sur la révolution bolchevique*, Parigi 1919; A. Dennis, *The foreign policies of Soviet Russia*, Londra 1924; R. Fülöp-Miller, *Geist und Gesicht des Bolschevismus*, Zurich 1926; Wl. Sarabianow, *An der Schwelle des zweiten Jahrzehntes*, Amburgo 1927. F. T.

BÖLSCHE, WILHELM. – Scrittore tedesco, nato a Colonia nel 1861. Studiò scienze naturali e storia dell'arte a Parigi. Cominciò con un romanzo *Die Mittagsgöttin*, semi-autobiografico, che rispecchia dubbî e tentennamenti sulla verità delle dottrine

scientifiche di Darwin e di Haeckel e delle idee socialiste, poi la breve fede nello spiritismo e il ritorno ottimistico e definitivo a quegl'ideali e a quelle teorie. Lasciò poi la letteratura pura e scrisse opere fortunatissime di appassionata volgarizzazione ed educazione scientifica, tra cui più cospicua quella sulla vita erotica nella natura. Scrisse pure biografie dei maestri ispiratori: Haeckel, Darwin, Goethe. Vengono fatte riserve sul valore sostanziale scientifico del B., ma se ne debbono riconoscere le doti di fervido entusiasmo idealistico.

Opere principali: *Das Liebesleben in der Natur* (1898-1903); *Vom Bazillus zum Affenmenschen* (1900); *Von Sonnen und Sonnenstäubchen* (1903); *Die Abstammung des Menschen* (1904). L. M.

BOLSEC, Jérôme-Hermès. – Teologo e medico morto poco prima del 1585. Carmelitano, apostatò, si rifugiò presso Calvino a Ginevra, dove esercitò la professione di medico. Venuto a conflitto con Calvino per la difesa del libero arbitrio, fu espulso; e, dopo varie vicende, tornò alla chiesa cattolica, senza smettere la professione di medico. Scrisse le vite di Calvino (Lione 1577) e di Teodoro di Beza (Parigi 1582) e un'opera teologica: *Le miroir de vérité* (1562).

Bibl.: E. Choisy, in *Realencyklopädie für protest. Theologie und Kirche*, III, s. v. e la bibliografia ivi citata. A. Fr.

BOLSENA (A. T., 24-25-26). – Paese della provincia di Viterbo, situato a 350 m. s. m. sul declivio nord-orientale della cinta che racchiude il lago omonimo (v. sotto). Il centro conta 2821 ab., l'intero comune 3635. Bolsena è il principale centro della pesca sul lago. Il comune, il terzo della provincia per estensione (145 kmq.), è in parte coltivato (prevalenza di vigneti, uliveti e colture orticole), in parte notevole lasciato a pascolo; le aree occupate da macchia, un tempo assai ampie, sono ora molto ridotte. Bolsena dista 32 km. da Viterbo e 17 da Montefiascone; ad entrambe queste città è collegato da servizio automobilistico. R. A.

Monumenti. – Bolsena è un caratteristico borgo medievale. La chiesa di Santa Cristina, del sec. XI, ha una facciata ricostruita nel Rinascimento. Nella lunetta della porta centrale è una terracotta robbiana rappresentante la Madonna col Bambino e i santi Cristina e Giorgio. L'interno, a tre navate, conserva alcuni affreschi del sec. XV, un trittico di scuola senese del sec. XV ed un crocefisso ligneo del sec. XIV. Nella Grotta di Santa Cristina, alla quale si accede dalla chiesa, è un ciborio del sec. X, detto del Miracolo, sul quale sembra si sia prodotto il miracolo del sangue sgorgato dall'ostia durante la messa (1263), prodigio celebrato da Raffaello nelle stanze vaticane. Nella sacrestia è una lunetta in terracotta robbiana rappresentante San Leone fra due devoti. Notevole anche il Castello, del sec. XII, a pianta quadrangolare, con quattro torri e un bel cortile. Nel palazzo Cozza Spada sono alcuni affreschi degli Zuccari. A. J. R.

Storia. – Già città etrusca, poi municipio romano (v. volsinii), nel Medioevo andò quasi distrutta e disabitata. Il vescovato si trasferì allora in Orvieto (sec. VI). Essendo compresa nella Tuscia Longobarda, ne seguì le vicende. Venuta in dominio della Chiesa, Adriano IV la cinse di mura (1156). Nel 1186 la città venne in potere di Orvieto, che la tenne, malgrado le pretese della S. Sede. Occupata da Federico II (1240), tornò a Orvieto nel 1251. Era tornata di nuovo in dominio della Chiesa, quando, nel 1294 gli Orvietani la presero con assedio. Bonifacio VIII riconobbe il fatto compiuto (1296) e la tenne in condominio con gli Orvietani, ma i Bolsenesi finirono col sottrarsi al dominio di questi ultimi. I Monaldeschi della Cervara, orvietani, vi ebbero grandi possessi e d'accordo con Francesco di Vico la indussero a ribellarsi alla S. Sede (1375), onde papa Gregorio II la fece saccheggiare e ne fece abbattere gran parte delle mura (1377). Bolsena fu data poi in contea da papa Martino V ai Monaldeschi della Cervara; ma nel 1451 tornò alla Chiesa. I Monaldeschi discacciati fecero più volte il vano tentativo di ricuperarla. Alla fine del secolo XV la Chiesa vi pose i governatori perpetui, primo dei quali il cardinale Giovanni de' Medici (poi Leone X).

Bibl.: V. Cozzi, *Memorie storiche della città di B.*, Roma 1887; A. Sacco, *La rocca di B.*, Roma 1892; C. Dottarelli, *Storia di B.*, Orvieto 1928. C. Do.

Il lago di Bolsena

Lago di Bolsena (A. T., 24-25-26). – Lago dell'Italia peninsulare, il secondo per estensione dopo il Trasimeno, situato nella Tuscia Romana (oggi provincia di Viterbo) a 42° 36′ lat. e 0° 31′ long. ovest di Monte Mario, all'altezza di circa 305 m. s. m. Di forma all'incirca ovale (lunghezza massima 13 km., larghezza massima 11,5), esso si apre al centro del gruppo dei vulcani spenti detti Vulsinî anzi molto probabilmente ricopre una conca risultante da una serie di cavità crateriche allargate da esplosioni o ancor più da frane, e in parte fuse insieme. La superficie dello specchio acqueo è di kmq. 114,53, comprese due piccole isole, la Martana (kmq. 0,10) e la Bisentina (kmq. 0,17), che sembra rappresentino appunto residui di antiche cinte crateriche. La conca è ricinta da orli assai ripidi, elevati 300-400 m. sul livello del lago (702 m. nel Poggio del Torrone a NE.; 633 nell'altura di Montefiascone a SE., 639 m. nel M. S. Magno a O.); la profondità massima del lago, 146 m., si trova quasi al centro ed è assai notevole, ma il declivio subacqueo del bacino presenta forti pendenze solo alla periferia, mentre nelle parti centrali il fondo è pianeggiante, dimostrando che la cavità craterica originaria è stata colmata per progressivo interrimento. Le caratteristiche batimetriche risultano dalla cartina. Il volume del lago è di circa mc. 8.903.000.000; la superficie asciutta costituente il bacino imbrifero è di kmq. 160,40 (superficie totale del bacino kmq. 275 circa).

Delle condizioni fisiche del lago si sa poco: scandagli termici furono eseguiti da G. De Agostini nel 1897; uno studio sistematico del lago era stato poi iniziato nel 1902 a cura della R. Società geografica ed erano state impiantate per questo due stazioni limnologiche a Bolsena e a Marta; ma esse funzionarono solo per breve tempo. Fu tuttavia potuto accertare che nel lago si verificano sesse, dovute all'oscillazione longitudinale, uninodale, dello specchio del lago, del periodo di circa 15′; esse si osservano particolarmente a Marta, paese posto in prossimità di uno degli estremi dell'asse maggiore del lago. Sembra che i dislivelli possano quivi raggiungere anche i 30 cm., sicché il fenomeno è noto anche agli abitanti, i quali dicono che il lago *renfia* (renfiare = ansare).

Il lago è alimentato da sorgenti, quasi tutte situate nella parte più alta della cintura che costituisce il bacino imbrifero del lago: le più notevoli sono a nord, presso Grotte di Castro (Fonte Grande, Cavugliole, ecc., convogliate dal fosso detto il Fiume), presso S. Lorenzo Nuovo (Le Vene, raccolte dal Fosso Ponticello), e subito fuori dell'abitato di Bolsena, verso NO. Non sembra vi siano sorgenti sublacuali di qualche entità. La portata media di tutte le sorgenti prese insieme fu calcolata

BOLSENA, Panorama (fot. Brogi)

a mc. 0,8 in cifra tonda. Quanto all'alimentazione piovana, la media annua della pioggia può forse calcolarsi, nel bacino del lago, in 900 mm. circa, ma il lago si alimenta per intero solo di quella che cade sullo specchio acqueo, mentre della parte che cade sulla superficie asciutta una frazione notevole va perduta, perché, secondo i calcoli del Perrone, dei 160 kmq. che costituiscono quella superficie, più di 100 sono occupati da terreni classificati come permeabilissimi o permeabili.

Emissario del lago è il fiume Marta, che esce da una slabbratura della costa meridionale, presso il paese omonimo, a circa 315 m. s. m. e va direttamente al Tirreno; la sua portata media si calcola a 3 mc. in cifra tonda. Il modulo medio annuo di evaporazione del lago fu calcolato a 1300 mm., valore del tutto analogo a quello trovato per il lago Trasimeno. In base a questi dati fondamentali il Perrone ha potuto stabilire nelle linee generali il regime del lago, che è soggetto a considerevoli oscillazioni di livello (fino a mezzo metro e forse più).

La cintura del lago, costituita da terreni vulcanici, è ben coltivata in tutta la parte orientale e meridionale, da Bolsena a Capodimonte; prevale la vite, che dà prodotti molto pregiati e ad essa si associa spesso l'ulivo. Lembi coltivati si trovano anche sui margini settentrionali, mentre il lato occidentale è occupato da boschi e macchie (Selva di S. Magno); qua e là vi sono poi aree lasciate a pascolo. Il lago è molto ricco di pesce, e la pesca costituisce, accanto all'agricoltura, una cospicua fonte di risorse per gli abitanti. Il maggior centro di pesca è Bolsena. Sul lago stesso sono i centri abitati di Capodimonte, su una caratteristica penisoletta della costa meridionale (1789 ab. nel 1921), e Marta (2427 ab.); a breve distanza, sulla costa a NE., Bolsena (v.; 2821 ab.). Altri tre centri, Gradoli (1910 ab.), Grotte di Castro (3709 ab.) e San Lorenzo Nuovo (1560 ab.) sono invece più in alto, a maggior distanza dallo specchio lacustre, ma sempre entro il suo bacino imbrifero. Il centro maggiore, Montefiascone (v.; 2728 ab. nel centro) è poi proprio sulla costola che divide le acque tributanti al lago da quelle che vanno al Tevere. Abbastanza rilevante è la popolazione sparsa, salvo sul fianco occidentale, dove manca del tutto. In complesso nel 1921 vivevano nel comprensorio del lago circa 19.000 ab., (densità di circa 118 ab. per kmq.). Delle due isole, è abitata la maggiore, la Bisentina: la Martana non ha abitanti stabili.

BOLSENA, Una via con veduta del Castello, nel fondo (fot. Brogi)

BIBL.: G. De Agostini, *Alcune notizie batimetriche sui laghi di Bolsena e di Mezzano*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1897; id., *Esplorazioni idrografiche nei laghi vulcanici della provincia di Roma*, ibid., 1898; Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Carta idrografica d'Italia*, XXVIII: *Fiume Marta e lago di Bolsena*, Roma 1901; L. Palazzo, *La stazione limnologica di Bolsena*, in *Boll. Soc. Geogr. Ital.*, 1904; Carta batimetrica del lago ad 1 : 50.000 in G. De Agostini, *Atlante dei laghi italiani*, Novara-Roma 1910. R. A.

Bolsena, Castello

Fauna. – Il lago è celebre nella storia della biologia per il fenomeno della *fioritura delle acque*, che primo vide e descrisse Plinio, e per l'abbondanza delle anguille, le cui prelibate qualità, già note agli antichi romani, furono consacrate da Dante, dal Petrarca, da Paolo Giovio.

La vita nelle acque trae la sua particolare fisionomia dalla natura del bacino lacustre, e dal regime dell'emissario, che fu sistemato nel sec. XIX e perciò non diede più luogo a inondazioni; ma proprio all'uscita dell'emissario, come ai tempi del Procaccini-Ricci si pescano più facilmente le anguille. Le rive, in generale ripide, talora sono sostituite da rocce a picco, più spesso presentano una banchina costiera in parte sommersa, rivestita da una fascia di vegetazione acquatica. Solo dove il canneto raggiunge qualche estensione abbonda la fauna rivierasca, ricca di moscerini e di libellule, di gamberetti (palemoneti), di più minuti entomostraci, di rotiferi, di sanguisughe, di rane. Anche intorno alle isole e principalmente alla Martana la minuta fauna costiera offre buon pascolo ai pesci: latterini, lasche, tinche, barbi, lucci, più rare le carpe. Perciò l'isola Martana è luogo preferito dai pescatori. Ma l'alto lago, nelle sue acque azzurre e fresche, che sotto i cento metri serbano una temperatura costante di 7°, è ricchissimo di plancton, nel quale prevalgono, tra gli unicellulari, staurastri, fragilarie, sinedre, asterionelle, cerazî. Sono frequenti i rotiferi, di cui il De Leone ha segnalato ben tredici specie; abbondantissimi i piccoli crostacei. Per questa sua ricchezza in entomostraci pelagici, per la trasparenza e la temperatura fresca delle acque, il lago parve adatto all'importazione dei coregoni, già felicemente introdotti dal Pavesi nei grandi laghi dell'Italia superiore. I tentativi fatti dal Vincinguerra nel 1897 con avannotti provenienti da coregoni del Lario, ebbero buon risultato ed oggi i coregoni bianchi di Bolsena giungono anche al mercato di Roma. R. Mo.

BOLSWARD (A. T., 44). – Città dell'Olanda, nella provincia di Frisia, con 7200 ab. D'origine antichissima, è già menzionata nel 725; nel 1300 era fiorente. Situata su un braccio di mare adesso sparito, il cosiddetto Middelzee, B. aveva un commercio importante con i paesi baltici e la Germania. Fece parte della « Hansa », dal 1422 in poi; e anche dopo che il Middelzee si riempì di fango, la città rimase in comunicazione col mare per mezzo di un canale, sì che ancora verso il 1800 aveva un commercio di una certa importanza. Politicamente, Bolsward, che nel 1523 era stata incorporata all'impero di Carlo V, passò nel 1581 alla repubblica delle Sette Provincie Unite. Bello è l'antico palazzo municipale. A. H. L.

BOLSWERT (o Bolswart), Schelte, van (o, latinam., *de* o *a*). – Incisore fiammingo, nato a Bolsward (Frisia) nel 1581 circa; morto in Anversa il 12 dicembre 1659. Nel 1625 era ad Anversa maestro nella gilda di S. Luca; nel 1628 si stabiliva a Bruxelles: la sua prima stampa datata (1612) è l'*Entrata di Gesù in Gerusalemme*, da David Vinckbooms. Incise soprattutto opere – particolarmente paesaggi – del Rubens, di cui ebbe l'amicizia e i consigli. Eseguì anche stampe per l'Iconografia del Van Dyck e da varî quadri di questi; riprodusse opere del Jordaens, di Erasmo Quellin, di Abramo van Diepenbeck, di Teodoro Rombouts, di Gherardo Seghers. L'opera sua è assai vasta. Tra le sue più belle incisioni dal Rubens sono: l'*Annunciazione* e il *Cristo colpito dalla lancia* (1631). Pubblicò una serie di *Grandi paesaggi e cacce* del Rubens, in cui la migliore stampa è la *Caccia al leone*; e un'altra di *Piccoli paesaggi*, pure dal Rubens, con 21 soggetti diversi.

Nel 1653, servendosi di collaboratori e a spese dei magistrati di Gand, incise, su disegni di Erasmo Quellin, un'ampia composizione allegorica celebrante la liberazione delle Fiandre e la vittoria di Leopoldo Guglielmo, governatore generale dei Paesi Bassi. Dai rami che si conservano nell'Archivio di Gand, fu tratta una stampa su seta per offrirla all'arciduca alla fine del 1653. Il ritratto di Schelte van B. fu dipinto dal van Dyck e inciso dal Lommelin.

Bibl.: E. W. Maes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). M. De.

BOLTIN, Ivan Nikitič. – Storico russo, nato nel 1731 nelle terre della sua famiglia, d'antica nobiltà, presso Alatyr (nel territorio del Volga). Fu educato in famiglia. Negli anni 1751-1768 servì in un reggimento di cavalleria della Guardia a Pietroburgo; poi entrò negli uffici dello stesso reggimento; nel 1781 fu nominato procuratore nel tribunale di guerra e in tale carica rimase, dal 1786 col grado di maggior generale, fino alla morte (6 ottobre 1792). Uomo di viva e acuta intelligenza, aperta a interessi molteplici, scientifici e letterarî, si dette allo studio della letteratura russa contemporanea, in particolare dello storico Tatiščev. Studiò anche le letterature straniere, specialmente quella francese. Particolare influenza esercitò su di lui il *Dictionnaire historique et critique* di Bayle, poi Voltaire con l'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations*. B. conobbe anche altri scrittori francesi contemporanei, in special modo gli enciclopedisti. Ad esercitare un'attività storico-letteraria lo spinse l'opera del medico francese Leclerc, *Histoire physique, morale, civile et politique de la Russie, ancienne et moderne*, che era cominciata ad uscire a Parigi nel 1783. L'autore, conoscitore molto superficiale della storia russa, trattava sprezzantemente tutto il passato storico della Russia, come oscura manifestazione dell'ignoranza, della superstizione e del dispotismo politico. Indignato, B. « prese le difese della verità e della patria» con un grande lavoro storico: *Note alla storia della Russia antica e moderna del signor Leclerc*, che fu pubblicato in due volumi nel 1788. Esaminando passo per passo gli errori e le invenzioni del Leclerc, B. fa un confronto tra la storia russa e la storia degli altri popoli europei e in tal modo pone la base al metodo comparativo nella storiografia russa. Fra i suoi lavori storici minori, i più notevoli sono i due volumi di «note critiche» alla *Storia russa* del principe Ščerbatov, col quale B. ebbe una vivace polemica. Il B. vede nel processo storico uno sviluppo secondo determinate leggi storiche: « Le leggi della natura sono ovunque identiche»; «in tutti i tempi e in tutti i luoghi, gli uomini, trovandosi nelle stesse circostanze, hanno avuti gli stessi costumi, opinioni simili e simile aspetto». «Non bisogna attribuire a un unico popolo vizî e passioni, comuni all'umanità », ribatte egli a Leclerc. L'unità della natura umana, secondo l'opinione di B., non esclude tuttavia una notevole originalità nella storia dei singoli popoli in relazione alle differenze di clima, al quale B. attribuisce un'importantissima influenza nella storia, e ad altre particolarità locali. B. si scaglia contro i mutamenti violenti ed arbitrarî, introdotti dai poteri statali nei costumi del popolo, quindi anche contro il sovvertimento affrettato degli antichi usi e costumi, compiuto in Russia dal governo di Pietro il Grande; sovvertimento, che secondo il B., produsse soltanto la decadenza morale e l'indebolimento fisico della società russa, senza darle una reale civiltà.

Bibl.: S. M. Solov'ev, *Pisateli russkoj istorii XVIII v.* (Scrittori di storia russa del sec. XVIII), VI; M. J. Suchomlinov, *Istorija rossijskoj akademii* (Storia dell'accademia russa), V, pp. 62-296 e 317-432; V. O. Ključevskij, *I. N. Boltin*, in *Očerki i reči* (Schizzi e discorsi), II; V. S. Ikonnikov, *Boltin I. N.* (nel Dizionario biografico russo); P. P. Smirnov, *Boltin i ego značenie v russkoj istoriografii* (B. e la sua importanza nella storiografia russa) in *Kievsk. Universitetskija Izvestija*, IV, 1913. S. P.

BOLTON (A. T., 47-48). – Città cotoniera nel Lancashire (Inghilterra), situata sulle rive del fiume Tonge, a 17,702 km. a NO. di Manchester, sul lembo meridionale dell'altipiano, detto Foresta di Rossendale. Il suo nome completo è Bolton le Moors, che allude alle alture poste a nord della città. Questa è poi divisa dal fiume Groal in due parti, la Grande e la Piccola Bolton. Benché di origine antica, la città serba scarse memorie del passato. Al tempo della conquista normanna il feudo di Bolton fu concesso a Richard de Poitou, e passò successivamente alle famiglie Ferrers, Pilkington, Harrington, e nel 1485 ai conti di Derby. Nella guerra

GIOVANNI ANTONIO BOLTRAFFIO, Ritratto femminile
Milano, Galleria Ambrosiana

GIOVANNI ANTONIO BOLTRAFFIO, Madonna
Milano, Galleria Poldi Pezzoli

(fot. Alinari)

GIOVANNI ANTONIO BOLTRAFFIO, Madonna Casio
Parigi, Louvre

(fot. Anderson)

GIOVANNI ANTONIO BOLTRAFFIO, Due devoti
Milano, Brera

civile Bolton parteggiò per il Parlamento, e il 28 maggio 1644 fu attaccata, espugnata e saccheggiata dal principe Rupert e dal conte di Derby; quest'ultimo, catturato nella battaglia di Worcester, fu giustiziato a Bolton il 15 ottobre 1651. La Grammar School, fondata nel 1641, ha avuto fra i suoi insegnanti i lessicografi latini Robert Ainsworth e John Lemprière. Le manifatture di lana, menzionate fin dall'epoca di Riccardo I, ebbero maggiore impulso per opera di alcuni operai fiamminghi stabilitisi a Bolton nel sec. XIV e, più tardi, degli ugonotti espulsi dalla Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes.

Nel sec. XVII cominciò ad acquistare maggiore importanza l'industria del cotone e Bolton progredì dedicandosi alla produzione di fustagni, cotonine, mussoline e velluti. In conseguenza dell'invenzione della filatura meccanica del cotone, dovuta ad un cittadino di Bolton, Arkwright, la città, al pari di quasi tutto il Lancashire, si sviluppò enormemente, favorita anche dal clima umido, il quale ha fatto sì che le sue maestranze operaie, tradizionalmente abilissime, si specializzassero nel filato fine. Il candeggio è stato pure praticato per 200 anni, e le vicine miniere di carbone forniscono forza motrice alle fabbriche. Verso la fine del sec. XVIII fu scavato un canale di comunicazione con Manchester, Bury, Blackburn, Preston, Wigan, e Warrington, unite anche dalla ferrovia che si dirama da Bolton, essendo questa sulla via diretta tra Manchester e Preston. Bolton è anche un centro di produzione del macchinario per la filatura e tessitura, e verso la fine del sec. XIX vi crebbe assai l'industria del ferro e dell'acciaio.

La popolazione di Bolton era di 146.487 ab. nel 1891, di 168.215 nel 1901, di 180.851 nel 1911; nel 1921 scese a 178.683, e dal calcolo del 1926 risultò di 177.000. Nel 1921 vivevano in Bolton quasi 33.500 operai e operaie tessili, 3814 lavoravano nelle miniere di carbone, 2291 in imprese metallurgiche. H. J. F. - L. Vi.

BOLTRAFFIO (o Beltraffio), Giovanni Antonio. – Pittore, nato a Milano nel 1467. Scarse sono le notizie biografiche. Forse giovanissimo si dedicò all'arte, attratto quasi subito nell'orbita di Leonardo venuto nel 1482 a Milano.

Del primo periodo preleonardesco, ove non si vogliano dare al B. i due frammenti di stendardi conservati nella National Gallery di Londra (n. 779-80) e ritenuti quasi unanimemente del Borgognone, nulla resta, poiché già in una delle sue primissime opere, quale gli sportelli con santi e devoti del Museo del Castello Sforzesco, è palese l'influenza, sebbene ancor lieve, di Leonardo da Vinci. A poco a poco si accentuano nell'opera sua gli effetti dello studio del grandissimo fiorentino, di cui il B. doveva divenire uno dei più ardenti e fedeli seguaci; ma se il suo talento lo salvò dal farsi pedestre imitatore e gli mantenne una notevole personalità, sebbene menomata da influssi del Solario, non si può dire che egli riuscisse, come non riuscirono gli altri della scuola, a penetrare nel profondo spirito dell'arte di lui, limitandosi a rendere solo aspetti formali dei suoi modelli. Attraverso alcuni piccoli ma piacevoli quadri egli giunse nel 1500 al suo capolavoro: la *Madonna Casio* del Louvre, eseguita a Bologna, dopo che la caduta del Moro aveva fatto emigrare Leonardo e i suoi seguaci, e non troppo distante forse, come tempo e come forma, dalla pala cui appartengono i *Due Devoti* di Brera. Del 1508 è la grande ancona di Lodi oggi nella Galleria di Budapest; forse del 1514 o 1515 l'affresco nel chiostro di S. Onofrio, già attribuito a Leonardo e ritenuto, invece, opera compiuta dal B. allorché seguì il maestro a Roma con Francesco Melzi e col Salaino. Qualità vivamente decorative hanno spesso i suoi quadri e in specie le sue Madonne, tra cui è opportuno citare, a tale riguardo, quelle di Budapest e del Poldi-Pezzoli. A parte le figure di donatori dal B. introdotte nelle sue pale, non troppo scarsi sono i suoi ritratti, e assai pregevoli per la finezza delle forme, la sostanza del colorito e una ricerca naturalistica: si ricordino fra tutti, quelli del Casio a Brera, quello di Clarice Pusterla in casa Del Majno, ora di proprietà Soranzo, quello Borromeo all'Isola Bella, l'altro già di proprietà D'Adda oggi al Castello Sforzesco, e i due, della raccolta Booth a Detroit e del duca di Devonshire a Chatsworth. Nel 1516 il Boltraffio morì a Milano e fu sepolto nella chiesa di S. Paolo in Compito. Il testo della lapide tombale del B., ora nel Castello Sforzesco, lascia ritenere che egli si dedicasse alla pittura più per diletto che per professione.

V. tavv. LXVII e LXVIII.

Bibl.: G. Pauli, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); id., *Per una Madonna del Boltraffio*, in *Rass. d'arte*, XII (1912), p. 19; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VII, IV, Milano 1915; W. Suida, *Leonardo und sein Kreis*, Monaco 1929, p. 186 segg. E. Mod.

BOLTZMANN, Ludwig. – Insigne fisico teorico tedesco, nato il 20 febbraio 1844 a Vienna, morto il 6 settembre 1906 a Duino. Studiò a Vienna, e nel 1867 divenne assistente dello Stefan. Nel 1869 fu nominato professore di fisica teorica nell'università di Graz; nel 1873 passò a Vienna, professore di matematica, ma dopo tre anni tornò a Graz come professore di fisica sperimentale. Nel 1891 fu chiamato all'università di Monaco. Qualche anno dopo visitò l'Inghilterra, e partecipò al congresso della British Association del 1894 in Oxford, congresso rimasto memorabile per importanti discussioni sulla teoria cinetica dei gas. Nel 1895 passò alla università di Vienna, dove rimase fino alla morte, salvo una breve permanenza a Lipsia, nella cui università occupò per poco tempo una cattedra. Ebbe durante la sua vita molti onori accademici, e dal 1895 appartenne all'accademia dei Lincei in qualità di socio straniero. Fu efficace didatta e polemista acuto e vivace. Come la sua carriera, così anche la sua vita intellettuale e morale fu mossa e singolare. Di carattere irrequieto, aveva negli ultimi anni frequenti crisi di disperazione, in una delle quali si tolse la vita.

Quasi la metà dei lavori del B. riguarda la teoria cinetica dei gas; a lui sono dovute parecchie delle idee fondamentali di questa teoria. Dal lato speculativo, il suo maggior titolo di gloria è costituito dall'aver egli dato una base meccanica al secondo principio della termodinamica, collegando il concetto di entropia con quello di probabilità, e mostrando come quel principio sia applicabile soltanto a sistemi costituiti di un enorme numero di particelle (come i gas), e sia da intendersi nel senso che certe trasformazioni (p. es. il passaggio spontaneo di calore da un corpo freddo a uno caldo) sono smisuratamente improbabili, non assolutamente impossibili. È dovuto al B. il cosiddetto «teorema H» il quale stabilisce su basi meccaniche la tendenza che ha un sistema di numerosissime molecole, il cui moto sia completamente disordinato, ad assumere una certa distribuzione di energia corrispondente all'equilibrio termico. Con questi, e con altri lavori, il B. ha analizzato pel primo e reso chiara l'intima ragione per cui i fenomeni naturali mostrano tendenza a svolgersi piuttosto in un senso che non in quello opposto, malgrado la perfetta reversibilità delle leggi meccaniche elementari da cui quei fenomeni dipendono. Nel campo della termodinamica propriamente detta, va notata, fra gli altri lavori del B., la dimostrazione teorica della legge secondo cui il potere emissivo totale del corpo nero è proporzionale alla quarta potenza della temperatura, legge trovata empiricamente dallo Stefan, di cui porta il nome (al quale spesso s'aggiunge quello del B.). La dimostrazione del B. prende le mosse da considerazioni sulla pressione della radiazione dovute al Bartoli. Nel campo dell'elettromagnetismo, il B. fu il principale apostolo in Germania delle idee del Maxwell, e non soltanto come fisico teorico, ma anche con notevoli contributi sperimentali: egli fu il primo a misurare la costante dielettrica dei varî gas e a rivelare le differenze della costante dielettrica nelle varie direzioni dei cristalli di zolfo, permettendo il confronto di queste costanti con i rispettivi indici di rifrazione, a cui, secondo la teoria di Maxwell, debbono essere legate.

Le principali memorie del B., pubblicate nei *Wiener Berichte* e nei *Wiedemann Annalen*, sono riunite in tre volumi sotto il titolo *Wissenschaftliche Abhandlungen* (Lipsia 1909); inoltre: *Vorlesungen über Gastheorie* (Lipsia 1895-1898), *Vorlesungen über die Maxwellsche Theorie* (Lipsia 1891), *Vorlesungen über die Prinzipien der Mechanik* (in tre parti: Lipsia 1897). E. Per.

BOLU (Boli; A. T., 88-89). – Città dell'Anatolia settentrionale situata sulle prime pendici dell'altipiano, a 740 m. s. m., sul fianco del Boludağ (m. 1510), presso le rive del Bolusu, affluente del Filiasçai che si getta nel Mar Nero. Secondo il censimento del 1927 aveva 7215 ab. ed è capoluogo di un popoloso *vilâyet* (11.140 kmq. 217.596 ab.). Ha un ufficio postale e telegrafico ed è unita con Adapazarî da una comoda strada a fondo artificiale. La stazione ferroviaria più prossima è Düzce a 48 km. di distanza. Ha rinomate concerie, filature e tessiture di cotone, un vasto bazar. Nei dintorni sono sorgenti termali, che alimentano bagni assai frequentati, e le rovine dell'antica Adrianopoli. C. M.

BOLUS ALBA: v. argilla bianca.

BÓLYAI, Farkas (Volfango). – Matematico, nato il 9 febbraio 1775 a Bolya (Ungheria), nel comitato di Nagyküküllő, morto il 20 novembre 1856 a Marosvásárhely (oggi Târgu-Mureş). Fu uno dei maggiori matematici del suo tempo, e certamente uno dei primi dell'Ungheria. Tenne per 47 anni la cattedra di matematica, fisica e chimica nel collegio protestante di Marosvásárhely; fu membro

dell'Accademia ungherese delle scienze. Immortalò il suo nome di matematico con l'opera in due volumi *Tentamen iuventutem studiosam in elementa matheseos purae, elementaris ac sublimioris, methodo intuitiva, evidentiaque huic propria, introducendi. Cum appendice triplici*, che pubblicò a Marosvásárhely nel 1832-33, e con l'altra *Kurzer Grundriss eines Versuches die Arithmetik darzustellen*, che diede alle stampe anonima, pure a Marosvásárhely nel 1851, ed in cui difende la priorità di suo figlio János (v. sotto) circa la geometria assoluta, di fronte al matematico russo Lobačevskij. Fu amico intimo del celebre Federico Carlo Gauss. Il loro epistolario venne pubblicato nel 1897 in ungherese a Budapest (*B. és Gauss Frigyes Károly*) ed in tedesco a Lipsia. Il B. coltivò la filologia, il disegno, la musica ed anche la letteratura. Nel 1814 prese parte con tre drammi (*Pausanias*, *Mohamed*, *Kemény Simon*) ad una gara letteraria indetta dal poeta G. Döbrentei, ottenendo il secondo premio. Pubblicò cinque tragedie a Szeben nel 1817 (*Öt szomorújáték*).

Bibl.: Koncz József, *A marosvásárhelyi ref. collegium története* (La storia del collegio di M.), Marosvásárhely 1896; Bedöházi János, *A két Bólyai* (I due B.), Marosvásárhely 1897; Matyó Sándor, *Bólyai Farkas, mint drámairó* (F. B. come scrittore drammatico), Salgótarján 1898; Stöckel Pál, *Bólyai Farkas és Bólyai János geométriai vizsgálatai* (Le ricerche geometriche di B. F. e B. I.), volumi 2, Budapest 1914; Makkai Sándor, *A két Bólyai tragikuma*, in *Napkelet*, 1925. L. Z.

BÓLYAI, János (Giovanni). – Matematico, figlio di Farkas Bólyai, nato a Kolozsvár (oggi Cluj, in Transilvania) il 15 dicembre 1802, morto a Marosvásárhely (oggi Târgu-Mureş) nel 1860. È celebre come uno dei fondatori della geometria non euclidea.

Il B. seguì la carriera militare fino all'anno 1833, in cui fu nominato capitano in ritiro. Valentissimo schermitore e appassionato dilettante di violino, fu d'indole originale e visse in solitudine tra le sue meditazioni. Le lezioni del padre attirarono la sua attenzione sul postulato V d'Euclide (o assioma XI), ma, falliti i suoi tentativi per dimostrarlo, volle costruire un sistema indipendente da quel postulato e nel 1823 riuscì a penetrare la vera natura del problema. Aveva trovato in quel tempo la relazione che è la chiave di tutta la trigonometria non-euclidea.

L'unico lavoro del B. pubblicato comparve come appendice del *Tentamen* del padre (v. sopra) ed ha per titolo: *Appendix scientiam spatii absolute veram exhibens: a veritate aut falsitate XI Axiomatis Euclidei (a priori unquam decidenda) independentem; adiecta ad casum falsitatis, quadratura circuli geometrica*; se ne ha una traduzione italiana di G. Battaglini (Napoli 1875). Il padre inviò il libro a Gauss; questi rispose scrivendo che l'opera di G. B., coincideva in gran parte con i risultati delle sue lunghe meditazioni sugli stessi argomenti; delle quali non intendeva pubblicare nulla durante la sua vita, perché quasi nessuno le avrebbe potute veramente comprendere. I risultati più notevoli raggiunti dal B. sono i seguenti: 1. Definizione delle parallele e loro proprietà indipendenti dal postulato euclideo; 2. Cerchio e sfera di raggio infinito. La geometria sulla sfera di raggio infinito è identica all'ordinaria geometria piana; 3. La trigonometria sferica è indipendente dal postulato di Euclide. Dimostrazione diretta delle formule; 4. Trigonometria piana nel caso non euclideo. Applicazione al calcolo delle aree e dei volumi; 5. Problemi risolubili elementarmente. Costruzione di quadrati equivalenti a particolari cerchi nell'ipotesi della falsità del V postulato.

Mentre Lobačevskij ha dato maggiore sviluppo alla geometria immaginaria e al suo contenuto analitico, il B. ha dato più risalto ai teoremi indipendenti dal V postulato, che sono da lui considerati come proposizioni assolutamente vere.

Bibl.: A. Forti, *Intorno alla vita ed agli scritti di Wolfgang e Giovanni Bolyai* ecc., in *Bollettino* del Boncompagni, I (1868), p. 277; Bonola, *La geometria non euclidea. Esposizione storico-critica del suo sviluppo*, Bologna 1906. E. Car.

BOLZA, Giambattista. – Letterato comasco, vissuto dal 1801 al 1869. Passò gran parte della sua vita a Vienna e si rese benemerito specialmente come divulgatore della letteratura tedesca in Italia, sia mediante traduzioni (notevole quella della *Sappho* del Grillparzer, Vienna 1864), sia con la *Rivista viennese* da lui fondata e diretta. Agli studî giovò anche con altre pubblicazioni, col *Vocabolario genetico-etimologico della lingua italiana* (1852), con un'edizione annotata del *Furioso*, ecc.

Bibl.: G. Heigl, *G. B. B. als Vermittler zwischen der deutschen u. italien. Litteratur*, Innsbruck 1896; A. Chiurlo, *Una novella di E. Zschokke tradotta nella Riv. Viennese*, in *Riv. di letterat. tedesca*, II (1908). Gu. B.

BOLZA, Luigi. – Nato a Laveno, da famiglia comitale, nel 1783, morto ivi il 12 novembre 1874. Per sua confessione, in gioventù fu addetto a un ufficio di polizia durante il regno italico; tornata la reazione austriaca in Lombardia, fu mantenuto al suo posto, e in qualità di commissario fu spietato inquisitore in tutti i processi politici, a cominciare da quello contro il Confalonieri e gli altri congiurati del '21. Era odiatissimo dal popolo, che durante le Cinque Giornate lo scovò dal suo nascondiglio per farne giustizia sommaria. Il conte Vitaliano Borromeo lo salvò da certa morte; ma più di lui, valsero a proteggerlo dalla furia popolare le parole del Cattaneo, il quale esclamò: « Se lo uccidete, fate opera giusta; se lo risparmiate, fate opera santa ». Più tardi, il B. non ebbe dal governo austriaco quel riconoscimento dei servigi polizieschi che si attendeva; accorato, manifestò più volte propositi di suicidio; e nel suo testamento raccomandò alla moglie d'impedire che i suoi figli aspirassero in qualunque modo ad impieghi dipendenti dalla polizia.

Bibl.: A. Luzio, *Le Cinque Giornate di Milano nelle narrazioni di fonte austriaca*, Roma 1899. M. M.

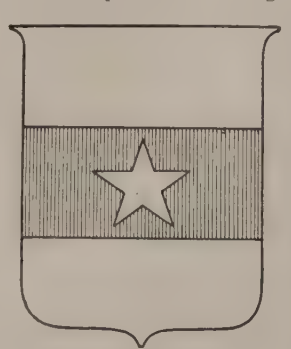
BOLZA, Oskar. – Matematico, nato a Bergzabern (Germania) il 12 maggio 1857, fu professore all'università di Chicago dal 1894 al 1910 ed è ora professore onorario dell'università di Friburgo in Brisgovia. Gli si debbono notevoli contributi critici sui principî del calcolo delle variazioni; e sono molto diffuse le sue *Lectures on the calculus of variations* (Chicago 1904), rifatte ed ampliate per l'edizione tedesca (Lipsia 1909).

BOLZANETO (A. T., 22-23). – Cittadina della Liguria occidentale, a 9 km. da Genova, con 7779 ab., già capoluogo del comune omonimo, che di recente (14 gennaio 1926) è stato aggregato a quello di Genova. È situato sulla sinistra della Polcevera, a 47 m. s. m., lungo la strada e la ferrovia Genova-Alessandria; una tramvia elettrica lo unisce a Sampierdarena e a Genova. Il suo sviluppo è di data relativamente recente e fu dovuto al progresso dell'industria siderurgica e meccanica in tutta la bassa valle della Polcevera. Gli abitanti del comune, che aveva una superficie di 11.50 kmq., erano 4087 nel 1881; 6121 nel 1901; 9852 nel 1911; 12.014 nel 1921. Sino al 1854 il comune fu chiamato Brasile, nome che è rimasto a una frazione. P. G.

BOLZANIO, Urbano. – Ellenista, nacque nel 1443 a Belluno nella famiglia delle Fosse, e, secondo il costume umanistico, fece il suo soprannome dal nome della piccola terra di Bolzano in quel di Belluno, donde la famiglia proveniva. Entrato giovanissimo nell'ordine dei minori, viaggiò poi a lungo in Grecia, nella Tracia e in Oriente, approfittando del soggiorno in quelle regioni per approfondire la sua conoscenza del greco. Tornato in Italia, fu a Messina discepolo di Costantino Lascaris, e quindi a Firenze, dove insegnò il greco al futuro Leone X e strinse relazioni coi dotti dell'Accademia ficiniana. Dopo il 1490 a Venezia tenne scuola di quella lingua e fu uno dei più attivi cooperatori di Aldo Manuzio nella preparazione dei testi greci. Dall'officina del Manuzio appunto, uscì nel 1498 la prima edizione della grammatica greca del Bolzanio, che fu la prima scritta originariamente in latino; ad essa l'autore non cessò di consacrare cure amorose nelle successive edizioni. A Venezia morì nel 1524.

Bibl.: L. Doglioni, *Memorie di Urbano Bolzanio bellunese*, Belluno 1784; G. Bustico, *Un ellenista bellunese del sec. XV: U. Bolzanio*, in *Rassegna nazionale*, 16 settembre 1905. V. Ros.

BOLZANO (A. T., 24-25-26). – Centro principale dell'Alto Adige, capoluogo di provincia, è una ricca e bella città che deve la sua importanza alla magnifica posizione geografica, poiché sorge nel centro della regione altoatesina, là dove l'Adige, dopo la confluenza dell'Isarco, piega da SE. direttamente verso S., nella zona d'incrocio di quattro ottime vie naturali che la mettono in diretta comunicazione, la prima con Verona e il Mediterraneo per la valle media e inferiore dell'Adige; la seconda con la vallata dell'Inn superiore e quindi col Vorarlberg, con la Svizzera e con la Germania sud-occidentale per la Val Venosta e il Passo di Resia; la terza con Innsbruck e con la Baviera per la Valle dell'Isarco e il Brennero, e la quarta con Vienna e i paesi del medio e basso Danubio per la Pusteria e Dobbiaco. La città è situata a 265 metri s. m., sopra un'area triangolare limitata dall'Isarco – 5 km. a monte della sua confluenza nell'Adige – dalla Talvera e dalle propaggini meridio-

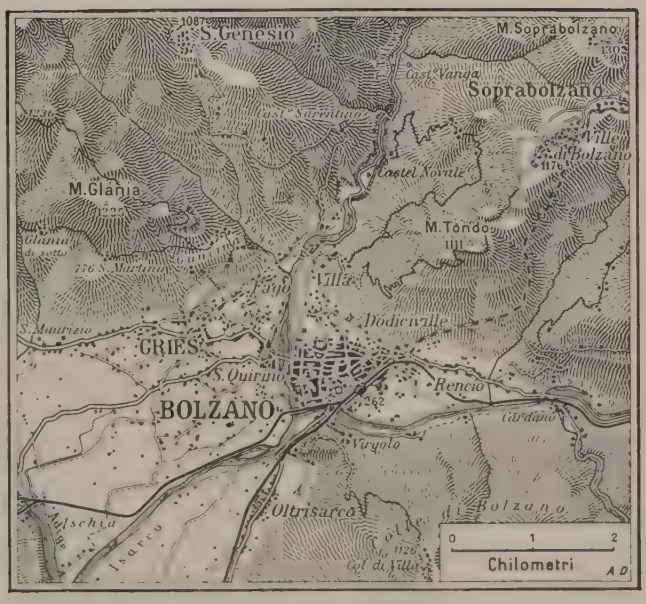


Stemma di Bolzano

(fot. Gugler)

Bolzano, Veduta della città

nali del Renòn, entro una soleggiata conca montana, tutta verdeggiante di vigne e di frutteti, di fronte a panorami grandiosi e suggestivi che si possono godere da diversi punti della città, ma specialmente dalla magnifica passeggiata, lunga 1300 m., che corre lungo la Talvera, verso il mondo dolomitico e complesso dello Scilliàr ardito, del Catinaccio leggendario nel suo rosso infuocato del crepuscolo e del frastagliatissimo Latemar ad oriente; verso gli strapiombi del Macaion, del Penegal e del Roen ad occidente, e più lontano, a NO. verso i lontani bianchi ghiacciai delle Alpi di Passiria. Difesa dai venti freddi del nord, Bolzano gode di una mite temperatura mediterranea, per cui è stazione climatica frequentatissima durante il periodo invernale, specialmente da Tedeschi e da Austriaci. La media temperatura



Bolzano e dintorni

annua è di 11°, 3; del gennaio 0°, 1; del luglio 22°, 5; scarsa la pioggia media annua (740 mm.), con precipitazioni prevalentemente estive e autunnali.

La città vecchia, tutta sulla destra dell'Isarco, è costituita da un ammasso compatto di case in gran parte d'architettura tedesca, intersecate da una rete di vie strette e animate e ricche di sontuosi negozî, p. es. la caratteristica Via dei Portici, fiancheggiata da bassi portici pavimentati in legno, che, insieme all'ampia Piazza Walter e alla tipica Piazza delle Erbe, dove quotidianamente si tiene l'importante mercato delle frutta, costituisce il centro della vita commerciale cittadina. Numerosi gli alberghi e i ristoranti, dei quali alcuni assai grandi e lussuosi. La popolazione, in continuo aumento dal 1880 in poi (1880: 10.248 ab.; 1890: 11.259 abitanti; 1900: 13.030 abitanti;

Bolzano in una stampa del secolo XVIII

1910: 22.518 ab.) era nella sola città di Bolzano di 25.315 ab. nel 1921; e coi sobborghi di Gries e di Dodiciville, ora aggregati alla città, sommava 32.812 ab. Del territorio comunale (33,81 kmq. di superficie, più i 18,42 kmq. dell'annesso comune di Gries), la parte valliva è tutta vigneti e frutteti, orti e giardini, mentre sulle alture si susseguono i castagneti, il bosco ceduo e quello di conifere. Bolzano è il primo centro altoatesino per la produzione di frutta bellissime, di cui si fa larga esportazione. Alla destra della Talvera, in amena posizione soleggiata e riparata dai venti freddi di settentrione, si estende l'aristocratico sobborgo di Gries, che dal 1860 in poi è venuto acquistando grande rinomanza come luogo di dimora invernale e di mezza stagione (settembre-maggio). I fabbricati, in stile moderno, quasi tutti alberghi lussuosi, ville signorili, pensioni – v'è anche uno stabilimento di bagni d'acqua solforosa radioattiva – sono molto sparsi fra vigne e giardini e parchi di cedri, cipressi, magnolie, olivi, mirti e oleandri. Fra le industrie esercitate a Bolzano sono da ricordare quelle del mobilio, abbastanza fiorente, dei tessuti di lana, della coltelleria e della carta. È sede di un R. Ginnasio-Liceo, di un R. Istituto tecnico, di una R. Scuola industriale, di una R. Scuola complementare. Ospita annualmente circa 150.000 forestieri, in gran parte turisti. Importante nodo ferroviario, sulla ferrovia Verona-Innsbruck, dista 94 km. dal Brennero, e 32 km. da Merano, a cui è unito mediante la ferrovia che fa capo a Malles in Val Venosta, lunga 104 km. Importanti commercialmente la tramvia elettrica del Renòn (11.8 km.) che arriva fino a Collalbo e che nel primo tratto è a cremagliera, e la tramvia Bolzano-Caldaro (km. 19) che si allaccia alla funicolare della Mendola. Interessanti turisticamente la funicolare del Virgolo, la teleferica di Colle e la funicolare di Guncinà. Li. B.

Monumenti. – Se il nucleo più vetusto di Bolzano si deve ricercare nel quartiere della chiesa romanica di S. Giovanni in Villa, il carattere architettonico della città si rispecchia più tipicamente nelle vecchie vie dei Portici e degli Argentieri con le case dai bassi porticati, dagli sporti in muratura, dagli ornamenti gotici innestati in organismi d'antica origine italiana. La fisionomia della città si formò così fra il '300 e il '400, nella prevalenza dello stile gotico.

Il Rinascimento quasi non lasciò tracce; e soltanto il Barocco riprese qualche elemento gotico suscettibile di nuova vita. I più antichi esempî della pittura ci riportano alla tradizione giottesca e senese del Trecento, sviluppatasi poi sulle orme dell'Altichiero, con varî influssi dalla miniatura francese (una fiorente scuola di miniatori si ebbe nel convento dei domenicani). La tradizione italiana rimase viva sino alla metà del sec. XV, in cui prese il sopravvento la scuola di Bressanone. Analoga evoluzione stilistica appare nella scultura, nutrita inoltre da apporti salisburghesi e culminante nell'intensa produzione degli altaroli a portelle intagliati nel legno.

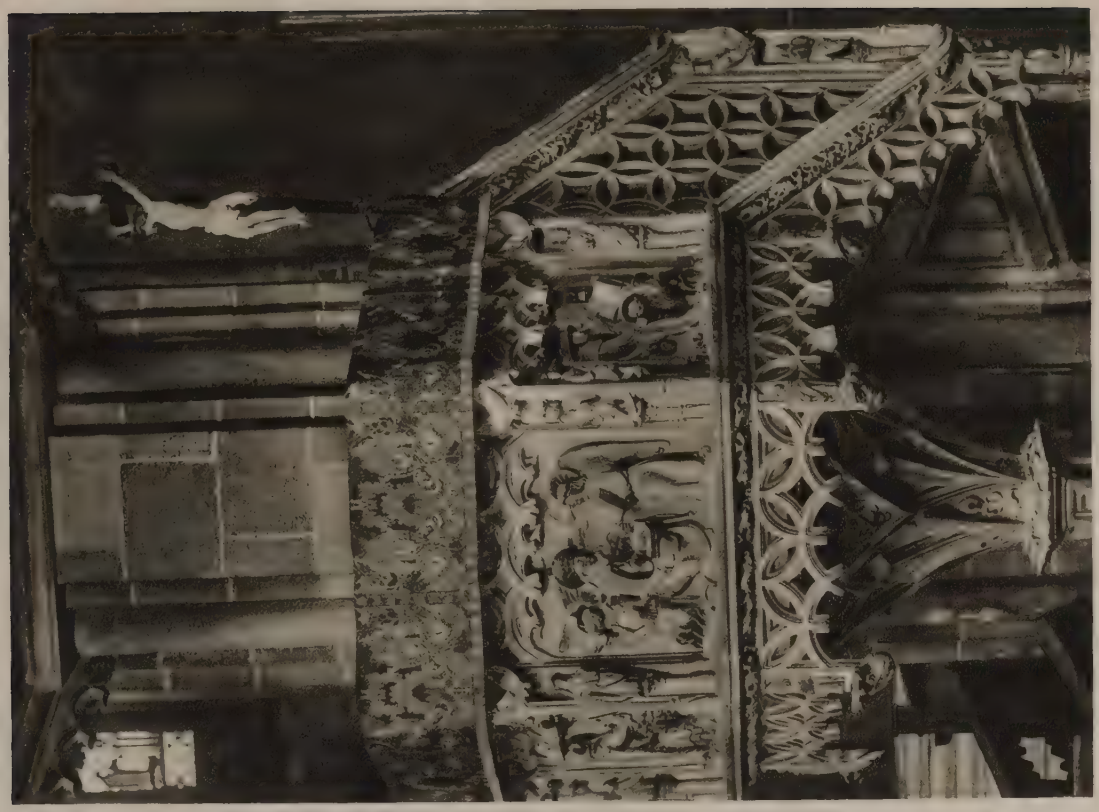
Bolzano, La piazza del mercato (fot. Gugler)

La chiesa di S. Giovanni in Villa contiene affreschi dei primi del '300 nell'abside, e un intero ciclo con la leggenda di S. Giovanni, dei primi del '400, nella navata. Importanti pitture con le storie di S. Nicolò si trovano nella cappella della ex-chiesa dei domenicani, attigua al chiostro, il quale è anche un bell'esempio d'architettura gotica simile a quella della chiesa dei francescani. Notevoli le storie dipinte nella chiesa di S. Vigilio al Calvario (circa 1400). Edificio imponente è il Duomo (dal sec. XIII in poi) col tetto a lastre policrome e il bel campanile dalla cuspide traforata (1501-19); nell'interno, un ricco pulpito in pietra (1514) ancora in stile gotico, l'altar maggiore del padre Pozzo, e una buona pala dell'*Assunta* del veneziano Lazzarini. La chiesa parrocchiale del sobborgo di Gries, ugualmente gotica, contiene il mirabile altare (1475) di Federico Pacher con sculture in legno policromo, di grande potenza plastica. La chiesa conventuale di S. Agostino, costruita dall'arch. G. Sartori di Sacco (1771), fu affrescata da Martino Knoller, che vi dipinse anche quasi tutti gli altari. Dell'architettura profana non vi sono che pochi esempî ragguardevoli, oltre la casa de' Bezzi

STRADE DELLA VECCHIA BOLZANO

UNA STRADA DELLA VECCHIA CITTÀ

IL MUSEO



PULPITO DEL DUOMO

IL DUOMO

BOLZANO

(fot. Unterweger)

VEDUTA DI CASTEL RONCOLO

(sec. XVI), il palazzo Weggenstein o dell'Ordine Teutonico, il palazzo Mercantile costruito nel principio del sec. XVIII dall'architetto F. Perotti, e il palazzo del principe Campofranco. Notevoli invece sono i molti castelli che sorgono intorno alla città, come Castel Mareccio, Castel Flavon e in ispecie Castel Roncolo, con le storie affrescate di Tristano e Isotta, Garello e le Triadi eroiche (secoli XIV e XV). Queste storie sono particolarmente importanti per lo studio dell'arte cavalleresca.

Nel museo sono bene rappresentati i ritrovamenti archeologici dei dintorni della città, gli arredamenti rustici della provincia, e in genere il folklore bolzanino. Sculture gotiche e pitture completano l'interessante raccolta.

L'arte contemporanea italiana ha creato in Bolzano, col monumento della Vittoria un'opera di grande rilievo. Costruito sul posto in cui l'Austria aveva iniziato, durante la guerra, un monumento commemorativo ai suoi combattenti, fu inaugurato con grande solennità il 12 luglio 1928. Il progetto si deve all'architetto romano Marcello Piacentini, sotto la cui direzione fu eseguita l'opera. Il monumento è ispirato agli antichi archi di trionfo: ma invece di colonne son fasci del Littorio che sostengono il grande architrave. La parte decorativa in scultura fu affidata ad artisti diversi: la *Vittoria* alata sul frontone è dovuta ad Arturo Dazzi; il *Cristo risorto*, nell'interno, a Libero Andreotti; le erme dei tre Martiri trentini Battisti, Filzi e Chiesa, ad Adolfo Wildt; e infine i tre medaglioni sul fastigio a tergo, a Pietro Canonica. Sotto al monumento è scavata una cripta dedicata agli eroi caduti in guerra, con decorazioni del pittore Guido Cadorin. (V. tavv. LXIX a LXXII).

Bibl.: K. Atz, *Kunstgeschichte von Tirol u. Vorarlberg*, Innsbruck 1909; J. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler Bolzanos*, Vienna 1926; id., *Bozner Kunst*, Bolzano 1928; E. Tea, *Gli affreschi di Castel Roncolo*, in *Archivio per l'Alto Adige*, 1922.

Sul monumento della vittoria, vedi: M. Piacentini, *Di alcune particolarità del monumento alla Vittoria in Bolzano*, in *Architettura e arti decorative*, VIII (1929), pp. 255-263; *Numero unico per l'inaugurazione del monumento alla Vittoria. XII luglio 1928, anno VI*, edito a cura della Federazione Combattenti, Trento 1928; *La rivista della Venezia Tridentina, n. 7, Bolzano, XII luglio 1928* (fasc. dedicato all'inaugurazione del monumento alla Vittoria). A. Mo.

Storia. – Il nome di Bolzano ricorre per la prima volta in Paolo Diacono (sec. VIII) come *Bauzanum*: che i più fanno derivare da un *praedium Baudianum* della latinità. *Bolzanum* s'incontra già nel sec. XII. La forma *Bolgiano* di tardi scrittori nostrani è un tentativo di riduzione letteraria. La risultante tedesca è invece *Bozen*.

(Oesterr. Lichtbildstelle)

Bolzano, Affresco di M. Knoller nella chiesa conventuale di S. Agostino a Gries

(fot. Reiffenstein)

Bolzano, Altare in legno dipinto (F. Pacher) nella parrocchiale di Gries

I ritrovamenti preistorici della campagna bolzanina testificano come quella plaga fosse abitata in tempi remotissimi. Ma la storia di Bolzano, s'inizia soltanto con la conquista romana del 14 a. C., quando Druso costruisce quivi presso quel ponte e fonda quella stazione ricordata nella cosiddetta *Tabula Peutingeriana*. Bolzano fu inclusa allora nella decima regione d'Italia. Strappata più tardi al dominio longobardo, fece parte nel sec. VII del ducato baiuvaro. Dopo qualche successiva oscillazione politica, nel 1027 venne assegnata al comitato di Trento, eretto dall'imperatore in signoria temporale a favore di quei vescovi. Ma accanto a questa signoria non tardò a sorgere il potere antagonistico dei conti del Tirolo, con giurisdizione tutt'intorno a Gries, a Dodiciville ed a Laives, da prima in condominio coi vescovi trentini, poi in effettiva indipendenza. Comunque, in pieno sec. XIII Bolzano è riconosciuta come appartenente all'Italia da Corradino di Svevia (cfr. *Regesta imperii*, V, n. 4837). I conti del Tirolo, che prima furono di schiatta venostana, poi i Mainardi di Gorizia e finalmente, dal 1363, gli Asburgo, subentrarono sulla fine del Duecento anche a quei signori di Vanga che, nella parte settentrionale di Bolzano, avevano un secolo prima fondato a loro volta un nuovo quartiere, con apposita giurisdizione. Finirono con l'impadronirsi anche di quella urbana, che riconosciuta loro condizionatamente nel 1462, lo fu definitivamente nel 1531. Ai vescovi di Trento restò soltanto l'amministrazione puramente ecclesiastica.

Ben poca importanza di fronte ad essi riuscì ad assumere l'autorità comunale. Una posizione tutta particolare assunse invece in città il magistrato mercantile, in virtù di quelle fiere che costituiscono la caratteristica più saliente della storia bolzanina attraverso i secoli. Istituiti fin dal sec. XII, quei mercati erano: la fiera bolzanina di mezza quaresima, quella di S. Genesio trasportata al piano

BOLZANO, Castel Roncolo, Affreschi nella sala del Torneo *(fot. Gugler)*

dall'omonimo villaggio, e detta poi di S. Bartolomeo o di S. Egidio, cui si aggiunsero a metà del Trecento la fiera di S. Andrea venuta da Gries, e sul principio del sec. XVI quella di Pentecoste (poi del Corpus Domini) strappata a Merano. La città ebbe così quattro mercati di quattordici giorni ciascuno, due in primavera e due in autunno: intesi allo scopo di avviare verso la Germania il traffico della Lombardia, della Toscana e delle città marinare italiane, essi avevano assunto un'importanza eccezionale nella storia del commercio dell'Europa centrale; i loro frequentatori erano tutelati da leggi particolari, codificate nel 1635 da Claudia dei Medici, reggente la contea del Tirolo, con la creazione dell'apposito magistrato mercantile.

Bolzano seguì del resto le sorti della contea del Tirolo. Nell'epoca fortunosa iniziata con l'invasione francese del 1797, fu assegnata alla Baviera dal 1806 al 1809, e al regno italico dal 1810 al 1813, per far parte poi della monarchia austro-ungarica.

Alla conclusione della guerra mondiale, le truppe italiane entrarono in città il 7 novembre 1918. Da Bolzano e dall'occupazione delle scuole tedesche per parte delle squadre d'azione fasciste (1 ottobre 1922) ebbe, si può dire, inizio nel 1922 la « marcia su Roma ». Nel 1926 la città fu eretta a capoluogo di provincia.

La stazione romana, in rapporto col ponte di Druso, si crede sorgesse dove ora è Gries. Ma l'attuale Bolzano, sfuggendo alla plaga malarica attorno ai fiumi ed ai torrenti di fondo valle, che resero malsano il clima per tutto il Medioevo, ebbe origine più da presso ai monti, là dove si produceva il vino *bozanarium*, celebrato fin dall'età carolingia. L'abitato più antico fu quello della « Villa » (Dorf), ampliatosi poi nelle cosiddette Dodiciville (Zwölfmalgreien). La città vera e propria si sviluppò invece da un mercato, situato presso la confluenza della Talvera e dell'Isarco; e assunse l'aspetto urbano soltanto verso la fine del sec. XII, per opera dei vescovi di Trento, comprendendo il piccolo nucleo intorno a via dei Portici, dall'attuale piazza del Municipio al mercato delle frutta. Poco dopo vi si aggiunsero a nord le contrade dei Vanga: la città ebbe presto le sue mura e le sue porte, per poi espandersi anche verso mezzogiorno, in direzione della parrocchiale. Gli altri quartieri sono tutti di epoca assai più recente.

Di là dalla Talvera, il sobborgo di Gries, prima chiamato di S. Maria *im Keller*, deve la sua nomea al convento degli agostiniani, che nel 1406 occupò la vecchia sede dei conti tirolesi. La sua trasformazione in celebre luogo di cura data dal secolo scorso; la sua aggregazione a Bolzano dal 1925. I sobborghi d'Oltrisarco erano stati incorporati nel 1910, assieme al comune di Dodiciville.

Popolazione. – A qualunque razza avesse appartenuto la popolazione più antica della plaga di Bolzano, essa fu totalmente latinizzata in seguito alla conquista romana. A differenza però di quanto avvenne nelle vicine convalli, l'infiltrazione tedesca, probabilmente iniziatasi di già con l'occupazione bavarese del sec. VII, poté sopraffare un po' alla volta l'elemento romanzo sino ad estinguerlo totalmente. A tener desta la fiamma dell'italianità subentrarono in compenso le successive e copiose colonie provenienti dal Trentino o dalle altre regioni del settentrione della penisola. Le « casane » o case di prestito, fondate dai banchieri toscani nell'Alto Adige, compaiono a Bolzano sulla fine del sec. XIII, e prosperano tanto numerose da informare tutta la vita economica del trecento. Gli stemmi della famiglia fiorentina dei Rossi contrassegnano – esempio único – tutti i monumenti più insigni di Bolzano. Dei due conventi di frati, quello domenicano dipendeva nel Trecento dalla provincia di Lombardia e anche più tardi mantenne sempre una cappella destinata al culto per la popolazione italiana; quello dei francescani nella seconda metà del Quattrocento fu schiuso ai conventuali italiani. In quel secolo e sul principio del seguente l'immigrazione italiana era così cospicua che lo stesso Sigismondo d'Austria lo constatava ufficialmente, e così onorata da poter ripetutamente fornire titolari alla carica di borgomastro. La pacifica convivenza delle due razze fu turbata solo più tardi, con lo spuntare delle velleità nazionalistiche tedesche, in rapporto con la Riforma, quando dalla cittadinanza bolzanina furono esclusi

quanti parlassero italiano. Ma poiché le fiere non potevano prosperare senza l'affluenza dei mercanti del sud, non mancò la resipiscenza. A datare dallo statuto di Claudia dei Medici, che fu stampato in ambedue le lingue, furono assicurati particolari privilegi ai mercanti italiani, col determinare il più equo avvicendamento delle cariche fra le due nazionalità e con l'adottare come ufficiale la lingua italiana. A erigere il palazzo del Magistrato mercantile fu chiamato il veronese Francesco Perotti; in quel secolo XVIII l'elemento italiano, come alla stessa corte imperiale, prevaleva a Bolzano anche nella letteratura specialmente melodrammatica e nella musica. Dopo la raffica napoleonica, pur restando una parte dei commerci in mano degl'Italiani, dai quali si denominavano i portici di settentrione della vecchia città, la mansione di perpetuare l'italianità di Bolzano toccò invece di preferenza alla casta più umile della popolazione: agricoltori ed operai, richiamati specialmente dalla trentina valle di Fiemme. Nel 1869 l'elemento italiano costituiva così la sesta parte della popolazione bolzanina; e, malgrado il nuovo ostracismo creatole dall'Austria dopo la liberazione della Venezia, si calcola che allo scoppiare della guerra mondiale la percentuale fosse ancora aumentata. Dal 1918 in poi il processo di nazionalizzazione della città procede rapido e spedito.

Bibl.: Sul nome: K. von Ettmayer, *Der Ortsname Bozen*, in *Schlernschriften*, 9, Innsbruck 1925.

Sulla topografia della città: Th. Weller, *Beiträge zur Baugeschichte der Stadt Bozen*, Stoccarda 1914; C. Ausserer, *Über alte Ansichten und Stadtpläne von Bozen*, Bolzano 1924; H. Voltelini, *Die Bozner Eisackbrücke*, in *Schlernschriften*, 9), Innsbruck 1925; J. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler des Etschlandes*, III, II, Vienna-Augusta 1926; K. Th. Hoeniger, *Der älteste Bozner Stadtplan*, in *Der Schlern*, VIII, Bolzano 1929.

Sulla storia: B. Weber, *Die Stadt Bozen*, Bolzano 1849; A. Simeoner, *Die Stadt Bozen*, Bolzano 1890; H. Voltelini, *Aus Bozens Vergangenheit*, in *Der Schlern*, I-V, Bolzano 1920-1924; C. Ausserer, *Die Bozner Chronik*, in *Der Schlern*, III, Bolzano 1922; L. Santifaller, *Ein Zinsverzeichnis der Herren von Wanga in Bozen*, in *Schlernschriften*, 9, Innsbruck 1925; M. Völser, *War Bozen im X. Jahrhundert Zollstätte des Königreichs Italiens?*, in *Tiroler Heimat*, IX, Innsbruck 1927.

Sulla questione nazionale: H. Bidermann, *Die Romanen und ihre Verbreitung in Österreich*, Graz 1877; L. Schönach, *Florentiner in Tirol*, in R. Davidsohn, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlino 1908; G. Suster, *Antichi festeggiamenti italiani a Bolzano*, in *Archivio per l'Alto Adige*, VIII, Gleno 1913; L. Onestinghel, *Bricciche atesine*, in *Archivio per l'Alto Adige*, IX, Gleno 1914; J. Garber, *Die Reisen des Felix Faber durch Tirol*, in *Schlernschriften*, 3, Innsbruck 1923; C. Battisti, *La formazione delle minoranze italiane nel tratto atesino*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXI, Gleno 1926.

Sulle fiere: G. Bückling, *Die Bozner Märkte*, Lipsia 1907; R. Siegel e J. Leisching, *Das Merkantilgebäude und der Merkantilmagistrat in Bozen*, Vienna 1908; G. Suster, *Gli italiani alle antiche fiere di Bolzano*, in *Archivio per l'Alto Adige*, III, Gleno 1908; C. Ferrari, *Le fedi di sanità di Bolzano*, ibid.; E. Tolomei, *Gli statuti delle fiere di Bolzano*, ibid., V, Gleno 1910; A. Solmi, *Riva e le fiere di Bolzano*, in *Atti dell'Accademia degli Agiati*, s. IV, v. 5, Rovereto 1922; F. Huber, *Die Quellen des Messgerichts-Privilegs*, in *Bozner Jahrbuch*, I, Bolzano 1927. G. Ge.

Bolzano Castello di Ried (fot. Morpurgo)

La provincia di Bolzano. – È stata costituita col decreto legge 2 gennaio 1927, n. 1, e corrisponde nelle sue linee generali alla regione dell'Alto Adige (v.). Ha una superficie di 7333.74 kmq. con una popolazione di 237.167 ab. (Annuario statistico italiano 1928), dei quali l'11% parlano l'italiano, gli altri il tedesco. La popolazione, di cui una buona percentuale (32%) vive sparsa, è distribuita in 199 comuni, formati da 434 centri, dei quali soltanto 67 con più di 500 ab. Comprende il territorio dei vecchi distretti di Bolzano, Bressanone, Brunico, Merano e Silandro, già facenti parte della provincia di Trento. Confina a N. e ad E. con l'Austria, a S. con le provincie di Belluno e di Trento, ad O. con la provincia di Sondrio e con la Svizzera. Le risorse economiche della provincia si basano essenzialmente sull'agricoltura, che nel fondo delle vallate è praticata intensivamente e dà una rilevante quantità specialmente di fieno per l'intenso allevamento del bestiame, cereali e patate. Nei distretti di Merano e di Bolzano è fiorente la viticoltura (328.000 hl. annui, media 1902-1911), che con la frutticoltura (mele, pere, pesche) costituisce uno dei redditi agricoli maggiori. Di grande importanza economica sono anche i boschi di conifere (39% della intiera superficie), in massima parte di proprietà comunale. Diffuso a tutta la regione l'alpeggio. Predomina il sistema della piccola proprietà. Per le industrie la provincia di Bolzano è una delle regioni più ricche di forze idroelettriche (308.000 HP teorici utilizzabili, dei quali solo una piccola percentuale usufruita). Fra i numerosi impianti elettrici i più importanti sono la centrale elettrica di Marlengo, con una potenza media teorica di 41.296 cavalli, e quella di Pelles con 22.830. Fra i giacimenti minerarî il più importante è la miniera di piombo e di zinco sul Monte Nevoso fra l'Alta Valle Passiria e di Ridanna, che nel 1924 occupò da 120 a 600 operai; da ricordarsi sono anche i giacimenti di rame presso la Chiusa e in Valle Aurina, quelli di ferro a Bressanone, Albes e Colle Isarco, e più le cave di marmi bianchi di Lasa e di Mórter in Val Venosta e di Racines nella conca di Vipiteno, e le cave di porfido di Laives, di Bronzolo e di Albiano. Per le industrie manifatturiere vanno ricordati i lanifici di Bolzano (267 operai) e di Brunico, le fabbriche di carburo di calce e di prodotti elettrochimici a Merano, quelle di birra di Vilpiano, di Foresta e di Prato all'Isarco e l'industria antichissima casalinga dell'intaglio nel legno di statue sacre e di giocattoli di fama mondiale della Val Gardena. L'industria più importante però di tutta la regione è quella del forestiero, che in quest'ultimo trentennio s'è andata sempre più sviluppando e organizzando e i cui introiti costituiscono uno dei redditi principali della provincia se non addirittura il primo. L'afflusso annuo medio dei forestieri è già di 300.000, distribuiti specialmente fra le città di Bolzano, Merano, Bressanone e Brunico, i varî centri di villeggiatura estiva e le 35 stazioni balneari minerali e idroterapiche (sorgenti alcaline, saline, ferrugginose, solforose, termali) che si contano nella regione. Li. B.

Bolzano, Bernhard. – Teologo cattolico, filosofo e matematico, nato a Praga il 5 ottobre 1781, morto il 18 dicembre 1848. Ordinato sacerdote, fu dal 1805 professore di filosofia della religione nell'università di Praga. Ben presto si dedicò agli studî matematici con la persuasione che « un matematico debole non diventa un filosofo forte ».

Profondamente convinto della verità del cristianesimo lasciò numerosi scritti teologici (tra gli altri il *Lehrbuch der Religionswissenschaft*, voll. 4, Sulzbach 1837). Gli fu rimproverato di seguire nelle sue lezioni il catechismo di Schelling; tuttavia, protetto dall'arcivescovo, il Bolzano poté conservare la cattedra per quindici anni, finché nel 1820 venne improvvisamente allontanato dall'insegnamento per un provvedimento di polizia.

Nella *Wissenschaftslehre* (Sulzbach 1837) il B. definisce le « proposizioni in sé » delle quali sussisterebbe la verità o la falsità anche quando nessuno le avesse mai pensate o espresse. I *Paradoxien des Unendlichen* (Lipsia 1851) espongono i risultati delle sue meditazioni intorno al problema dell'infinito. Il B. concepisce l'infinito attuale conforme al pensiero di Leibniz, e quindi cerca di rimuovere, per quanto è possibile, le contraddizioni dell'infinito. Deve tuttavia confessare di non essere completamente riuscito a « chiarire come apparenza l'apparenza di questa contraddizione ». I risultati raggiunti dal B. sembrano essere i seguenti: esistono classi d'elementi in numero finito, e classi d'infiniti elementi. Ora per le classi finite si può definire l'eguaglianza e la somma in modo che il tutto non risulti mai uguale a una sua parte; mentre per le classi infinite si rileva la proprietà meravigliosa di potersi

porre in corrispondenza biunivoca con una loro parte: precisamente in questo consisterebbe la differenza tra il finito e l'infinito; questa veduta fu poi chiarita da G. Cantor (v.). Meno felice è il tentativo d'istituire un calcolo sugl'infiniti: il B. considera come infiniti di grado o potenza diversi, quelli che, dopo di lui, il Cantor ha riconosciuto d'eguale potenza.

Bibl.: Per notizie biografiche e bibliografiche, B. Bolzano, *Selbstbiographie*, 2ª ed. con gli scritti inediti del B., Vienna 1875; Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, II, Vienna 1857, pp. 35-39; A. Wisshaupt, *Skizzen aus dem Leben Dr. Bolzanos*, Lipsia 1850. Per le dottrine filosofiche e matematiche, cfr. F. Enriques, *Per la storia della logica*, Bologna 1922, p. 152 segg.; M. Palágyi, *Kant und Bolzano*, Halle 1902. E. Car.

BOLZONI, Giovanni. – Musicista, nacque a Parma il 15 maggio 1841, morì a Torino il 21 febbraio 1919. Studiò al conservatorio di Parma. Fu valente direttore d'orchestra in concerti e in stagioni d'opera – ne diresse 46 – al Comunale di Cremona (1865), a Savona (1867), a Perugia (1874), dove vinse per concorso il posto di direttore dell'istituto Morlacchi, a Piacenza (1876), al Regio di Torino (1884), propostovi da Verdi. Dal 1887 al 1916 fu direttore del liceo musicale di Torino. Compose le opere *Giulia da Gazzuolo* (1869), *Il matrimonio civile*, un atto (Parma 1870), *La stella delle Alpi* (Savona 1871), *Jella* (Piacenza 1881), la scena lirica *Venedig in Wien* (Vienna 1899) e, in un'epoca in cui la musica non teatrale era in Italia trascuratissima, molta musica sinfonica e da camera: ouvertures, poemi sinfonici, lavori per piccola orchestra, composizioni corali (molto nota la *Tarantella*), musica da camera (un sestetto per fiati, un quintetto con pianoforte, quartetti, ecc.). Creazioni quasi tutte architettate con sicurezza, dotate di una sensibilità non priva di tratti singolari e, nel suo tempo, abbastanza nuova. L. Per.

BOMA. – Asta orizzontale rotonda, generalmente di legno di pino, la cui estremità anteriore è congiunta alla parte inferiore dell'albero mediante una *trozza* (collare formato da più giri di corda), oppure per mezzo di un gancio, e sulla quale viene inserita la parte inferiore di una *randa*. È girevole nel predetto alloggio sull'albero. L'altra estremità è munita di un foro verticale per il passaggio della scotta della vela.

Quando non viene adoperata, poggia su un supporto; quando la vela è spiegata, la boma è sostenuta, specie in rande grandi, da cavi addoppiati, detti *mantiglie*. G. d. A.

BOMA (A. T., 107-108). – Città del Congo Belga, già capitale della colonia prima che la capitale fosse trasferita a Léopoldville. Posta sulla riva destra dell'estuario del gran fiume, a circa 90 km. dalla foce, essa si compone di due parti distinte, la marina e il borgo, tra loro congiunte da ferrovia. Il borgo occupa un'altura che si eleva un centinaio di m. sul livello del fiume, ed è costituito da comode costruzioni coloniali tramezzate da giardini e da palmeti. Alla marina sono i magazzini, gli uffici di navigazione ecc. Prima della creazione dello stato libero, Boma era il punto termine dell'attività commerciale degli Europei nella regione; oggi ne è ancora, dopo Banana, il porto di maggior traffico, dove si arrestano le navi che per la loro pescagione non possono risalire l'estuario sino a Matadi, da dove s'inizia la ferrovia per Léopoldville. Nel 1926 vi approdarono 165 navi di lungo corso (di cui 86 belghe, 39 francesi, 15 tedesche ecc.) per un tonnellaggio complessivo di circa 550.000 tonnellate. Da Boma parte un tronco ferroviario di un centinaio di km. che la congiunge a Tshela presso il confine del Congo portoghese e di quello francese. Nelle isolette fluviali adiacenti a Boma vi sono le tombe degli antichi re del Congo e quelle dei caduti nella spedizione Tuckey (1816). Boma è capoluogo di un distretto della Provincia del Basso Congo che ha un'area di 84.700 kmq. e una popolazione di 2068 Bianchi (di cui 1297 Belgi). Att. Mo.

BOMAN, Eric. – Esploratore svedese nato a Falun (Svezia) il 5 giugno 1867, morto a Buenos Aires il 29 novembre 1924. Nel 1889 si stabilì nella Repubblica Argentina, ove compì un primo viaggio etnografico nel Gran Chaco, e in seguito parecchie esplorazioni di carattere prevalentemente archeologico, nella prov. di Catamarca, ove soggiornò dieci anni. Durante gli anni 1901-1902, prese parte alla grande spedizione diretta da Otto Nordenskiöld nelle provincie di Salta e Jujuy e in Bolivia; nel 1903 partecipò a quella di Créqui-Monfort e Sénéchal de la Grange. Visse dal 1904 al 1910 a Parigi, ove pubblicò la sua opera capitale *Antiquités de la Region Andine de la Republique Argentine et du désert d'Atacama* (Parigi 1908), la quale, assieme a molte altre memorie, lo rese degno d'essere annoverato fra i migliori studiosi d'americanistica sud-americana. Dopo un breve soggiorno in patria, diresse, nel 1912 e nel 1914, altre spedizioni nell'Argentina, e dal 1916 fu capo della sezione archeologica del Museo nacional de historia natural di Buenos Aires.

Bibl.: Necrologia di E. Nordenskiöld, in *Journal de la Société des Américanistes de Paris*, n. s., XVII (1925), pp. 317-319 con bibliografia. G. V. C.

BOMARZO (A. T., 24-25-26). – Paese della provincia di Viterbo, situato nella regione collinosa sulla destra del Tevere a monte di Orte (Teverina; v.); l'abitato, raccolto all'estremità di un lungo dorso peninsulare (263 m.), tra due fossi confluenti nel Tevere, conta 1609 ab. (1921). Il comune (kmq. 47,7) conta in complesso 2686 ab. e comprende anche i piccoli centri di Chia e Mugnano, oltre a poche case sparse. È notevole a Bomarzo il palazzo Orsini eretto nel 1525 sull'area dell'antica rocca, su disegni del Vignola, con un giardino ornato da singolari sculture rappresentanti animali fantastici o mitologici. Bomarzo dista 6 km. dalla stazione Attigliano-Bomarzo della ferrovia da Roma a Chiusi e 20 km. dal capoluogo. R. A.

BOMBA (A. T., 113-114). – Il golfo di Bomba è una vasta insenatura della costa orientale della Cirenaica, a 30 km. a sud di Ras el-Tin, le cui rive basse e spoglie di vegetazione non accolgono nessun centro abitato. La popolazione abbastanza numerosa, appartenente alla tribù degli Abeidat, vive dispersa in piccoli nuclei nel territorio adiacente, sufficientemente fertile e popoloso, che costituisce il distretto di *el-Bomba* (uno dei 6 distretti di Derna) il cui centro si trova nell'interno a Martuba, ove dopo il 1865 sorse una zauia senussita. Il Golfo di Bomba, nonostante la sua ampiezza e profondità, è così aperto ai venti del nord, del sud e dell'est da non poter offrire un riparo sicuro alle navi. Vi si rifugiò nel 1808 la flotta francese per sottrarsi alle ricerche della squadra inglese comandata dal lord Collingwood. Fanno scalo nel golfo piccole imbarcazioni che esercitano il traffico commerciale o la pesca specialmente del tonno, e che trovano riparo dietro le numerose isole sparse nel golfo, la principale delle quali è pure distinta col nome di Bomba. Nessun vestigio delle antiche città greche, che sotto la dominazione dei Tolomei sorsero sulle rive; e solo il nome di Porto di Menelao, conservato ancora da una piccola rada, si rannoda all'antica sua storia. Att. Mo.

BOMBA (dal lat. *bombus* «rimbombo»; fr. *bombe*; sp. *bomba*; ted. *bombe*; ingl. *bomb*). – Proiettile cavo, carico di esplosivo, munito di innesco *a tempo*, perché ne avvenga lo scoppio al bersaglio. Questa definizione generica si può applicare ancora alle *granate* e alle *palle scoppianti*; e nei secoli XVI e XVII furono dagli scrittori di cose militari usati indifferentemente questi tre nomi per indicare gli stessi proietti.

La bomba rimonta ad un età più remota di quanto ordinariamente affermino gli scrittori militari: frate Leonardo Giustiniani scrive di mortaio a bomba all'assedio di Costantinopoli (1453) al quale era presente; il Valturio (1472) ripete notizie e disegni delle bombe attribuendone l'invenzione a Sigismondo Pandolfo Malatesta da Rimini, che avrebbe all'uopo modificate le *palle da fuoco*.

Alfonso I duca di Ferrara usò artiglierie con bombe, allora dette granate, alla battaglia di Ravenna (1511) e adottò come impresa la bomba o granata, con la fiamma che indica l'innescatura per farla scoppiare a tempo. Ne scrivono il Giovio ed il Prilciani. Leonardo da Vinci accenna alle bombe nel *Codice Atlantico*, e Raffaello Sanzio, prima del 1520, dipinse una bomba nella celeberrima tela della Madonna di Foligno.

Speciali *bombe da mano* (granate?) inventò un piemontese, certo mastro Giovanni Faci (de li Faci) di Barge, e le usò alla difesa di Cuneo nel 1537.

Degli scrittori militari italiani antichi parla di bombe il Biringuccio nella sua *Pirotecnia* (1540), ma le dice «palle di metallo, che si spezzano» (a quei tempi per *metallo* s'intendeva il bronzo) e ne fa poco conto perché ordigno difficile a fabbricarsi e d'incerto funzionamento. Battista della Valle nel *Vallo* (1550) raccomanda «balle de bronzo da trazere in un battaglione de fanti, le quali schiopando fan grandissimo danno» ed ancora «fiaschi ovvero pignatelle di fuoco artifiziato da trazzere» e poco più tardi, nel 1566, Antonio Cicuta scrivendo dei frombolieri negli eserciti dice che le frombe erano anche atte «a tirare fra i nemici palle piccole e tonde piene di fuoco artifiziato.... perché spezzandosi ammazzano e stroppiano chiunque ritrovano, con tanto fetore che è impossibile poterle soffrire....» dunque: *bombe asfissianti*. E il Colliado, trattando (1592) delle palle artificiate, illuminanti e incendiarie, menziona anche quelle scoppianti da lui dette «palle armate». Nella loro

fabbricazione e nel tiro, però, non appare che si fossero realizzati molti progressi: queste bombe erano di una mistura di stucco e polvere di marmo, di rame, ottone o bronzo, rinforzate con rivestimenti di tela e fasciature di filo di ferro, incamiciate da una mistura incendiaria che bruciando comunicava il fuoco ad uno stoppino. Erano lanciate da mortai o petrieri. Furono gli Olandesi, durante le lunghe guerre della loro indipendenza (fine del sec. XVI e principio del XVII), che migliorarono la preparazione e il tiro dei proietti scoppianti, col rendere la spoletta di uso pratico e semplice, e con l'adozione di una nuova bocca da fuoco (obice) per l'impiego di quei proietti contro le truppe. Il tiro delle bombe era a uno o due fuochi, secondo che si accendesse o no la spoletta prima di dar fuoco alla carica; col primo dei due metodi il proietto veniva introdotto con la spoletta verso la bocca del pezzo o verso la carica, e la vampa della carica infiammava la spoletta.

In Italia furono usate bombe nel 1691 con speciali mortai ideati fin dal 1614 dagli Alberghetti, celebri fonditori veneziani; in Francia furono introdotte dall'inglese Malthus, e usate la prima volta all'assedio di Lamothe in Lorena (1634). Andarono insomma prendendo voga dappertutto, dopo che Galileo e Torricelli ebbero svolta la loro teoria sul movimento dei proietti, e si credette di avere una regola sicura per stabilire l'angolo di elevazione necessario a seconda delle distanze.

In seguito, negli ultimi tempi delle artiglierie lisce, furon dette bombe esclusivamente le granate dei mortai (v.). Queste bombe erano costituite dalle parti seguenti: il *bocchino* per il quale entrava la polvere; la *spoletta* che lo chiudeva e vi dava fuoco; le *maniglie* con le quali si maneggiavano; le *orecchie* ed *orecchiette* dove s'incastravano le maniglie.

I proietti delle artiglierie, con il progresso di queste armi, si perfezionarono, si specializzarono ed assunsero altri nomi (v. MUNIZIONI), perdendo quello troppo generico di bomba, che sopravvisse solo per alcuni proietti di particolare e secondaria importanza impiegati sia da artiglierie sia a mano.

Solo in tempi recentissimi si ebbe una notevole e impreveduta ripresa nell'uso delle bombe, che durante l'ultima guerra e specialmente negli anni 1916-18 furono impiegate su larghissima scala da tutti gli eserciti belligeranti. Queste bombe, che certamente saranno ancora usate nelle guerre future, e forse anche in misura assai notevole, si dividono in due grandi categorie: bombe da bombarda o lanciabombe, e bombe a mano.

Bombe da bombarda o lanciabombe. – Sono lanciate dalle bombarde (v.) o armi minori (lanciabombe da fanteria) e sono caratterizzate dal fatto di avere una potente carica di esplosivo contenuta in un involucro metallico dalle pareti relativamente sottili, e dall'impiego a distanza non grande, o anche molto piccola, contro difese accessorie del nemico, specialmente contro i reticolati, e per colpire l'avversario stesso nascosto in trincee o dietro altri ripari. L'esplosivo impiegato nelle bombe è un esplosivo chimico (generalmente balistite, pertite, tritolo, gelatina esplosiva, clorati, perclorati e nitrati varî) dotato di grande potenza esplosiva dirompente, la cui esplosione è determinata dall'azione di spolette (v. MUNIZIONI).

Le bombarde e le minori armi affini non hanno rigatura, e pertanto la bomba, che ha forma cilindrica, perché segua una traiettoria regolare e perché cada di punta (come generalmente è necessario perché scoppi) è « impennata », cioè provveduta di alette nella sua parte posteriore, le quali, reagendo all'aria come le penne di una freccia, assicurano il regolare movimento della bomba.

Le bombe da bombarda che hanno avuto più frequente impiego da parte dell'esercito italiano durante la guerra del 1915-18 sono le seguenti:

a) bomba da kg. 16 per bombarda da 68 mm. con codolo (destinato a entrare nella bocca da fuoco) e tre o quattro alette;

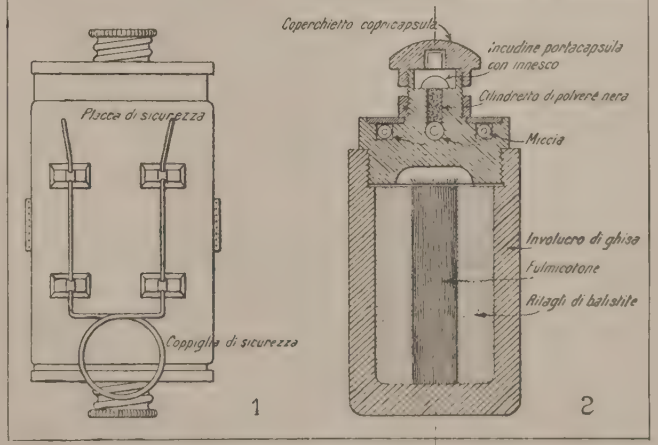
b) bomba da kg. 67 (ovvero 71, ovvero 87) per bombarda da 240 mm., con quattro alette, destinata specialmente all'apertura dei reticolati, nei quali, asportando filo di ferro spinato e paletti, crea buche di 4-5 metri di diametro e di circa un metro di profondità per ogni colpo.

Le bombe da bombarda o lanciabombe sono munite di spolette, generalmente a percussione, le quali all'urto del proietto a terra fanno sì che uno spillo batta contro una capsula fulminante, e, per mezzo di un innesco comunicano il fuoco alla carica esplosiva. Opportuni congegni di sicurezza (alcuni fondati anche sul principio della reazione dell'aria, che durante la traiettoria della bomba fa girare una piccola elica, disimpegnando l'organo di percussione) impediscono che la bomba possa scoppiare per urti accidentali prima dello sparo.

Bombe a mano. – Durante la guerra se ne sono costruite e impiegate di forme molto varie (più di un centinaio di tipi diversi), fondate tutte sul criterio di aver peso e struttura adatti per essere lanciate a mano a 10-20 metri di distanza, di possedere un potere esplosivo relativamente grande e di offrire sufficiente sicurezza durante il trasporto e l'impiego. Più tardi si differenziarono in bombe offensive e difensive. Le prime, destinate ad essere lanciate dal tiratore durante l'attacco, cioè allo scoperto contro avversario eventualmente anch'esso allo scoperto, sono costruite con pareti metalliche così sottili da produrre schegge che non possono essere micidiali a distanza. Tali bombe offendono quindi soltanto chi è vicinissimo (fino a 5-6 metri) al punto di scoppio e non chi le lancia da più lontano. La bomba difensiva, invece, ha pareti più robuste e produce schegge più pesanti e micidiali anche da lontano, ed è impiegata unicamente da chi può lanciarla appostato in una trincea o dietro altro riparo. Le bombe a mano sono munite di apparecchio destinato a farle scoppiare, con congegno a percussione (ed allora la bomba spesso ha un impennaggio perché cada di punta) o di apparecchi a miccia (la quale si accende al momento stesso dello sparo). Ne furono largamente impiegate dell'uno e dell'altro tipo; oggi però si tende ad avere soltanto bombe a percussione, perché d'impiego più semplice e d'effetto più sicuro ed immediato, tanto più che ad esse ha potuto essere applicato un congegno ad urto (p. es. spoletta tipo *Olergon*) che agisce in qualsiasi senso cada la bomba, la quale perciò non avendo più alcuna esigenza d'impennaggio può risultare della forma più conveniente per il maneggio e per la costruzione (si tratta di poterne costruire molti milioni con una spesa relativamente piccola).

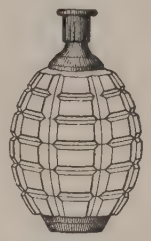
Per poter lanciare le bombe a mano (dette anche « granate a mano ») a distanza alquanto maggiore di quel che consente lo sforzo del braccio, si adattarono questi proietti al lancio mediante fucile (o moschetto). A tale scopo si attuarono diverse soluzioni di cui ricordiamo le due più caratteristiche. Quella detta « a trombone » consistente in una grossa camera a tromba applicata vicino alla bocca del fucile, e nella quale si incanala una parte dei gas prodotti dalla cartuccia, al momento dello sparo. Disponendo nel trombone la bomba, questa è spinta (soffiata) da quei gas, e, dirigendo opportunamente l'arma, può essere lanciata anche a 80-100 e più metri di distanza. Altre volte invece la bomba è munita di un asticolo che s'introduce nella canna del fucile, ed è lanciata (con cartuccia priva di pallottola) come da una piccolissima bombarda. La tendenza odierna è di avere bombe a mano di caratteristiche specialmente offensive, di grande sicurezza di impiego (evitando anche che ne restino inesplose dopo lo sparo, il che costituirebbe serio pericolo per lo stesso attaccante) e che, possibilmente, si prestino ad essere lanciate, senza lunghe operazioni di adattamento, anche dal fucile.

Nelle seguenti figure si riproducono alcune bombe a mano italiane d'impiego più diffuso durante la guerra mondiale.



1, BOMBA OFFENSIVA DEL TIPO THÉVENOT; 2, BOMBA A MANO DEL TIPO B. P. D

Il nome di bomba è dato generalmente anche ai grossi proietti gettati da aeroplani e dirigibili nelle loro azioni offensive. Tali proietti si discostano da quelli di artiglieria essenzialmente perché, non essendo cimentati dal tormento del lancio, possono avere pareti più sottili e quindi cariche più potenti. Hanno ordinariamente un impennaggio (gruppo di alette posteriori) che, oltre a regolarizzare la caduta, assicura l'urto della bomba a terra (o sull'acqua) con la sua parte anteriore (ogiva), così che possa funzionare la spoletta a percussione. Le bombe da aerei hanno forma cilindrica con alette posteriori e spoletta generalmente anteriore, ma talora anche posteriore. Per una certa affinità con le bombe da bombarda, queste ultime sono state talora impiegate (e così dall'aeronautica italiana nel 1917 e 1918) anche dagli aerei. V. anche AERONAUTICA: Armamento. E. Mal. - M. Bo.



BOMBA A MANO DEL TIPO S.I.P.E.

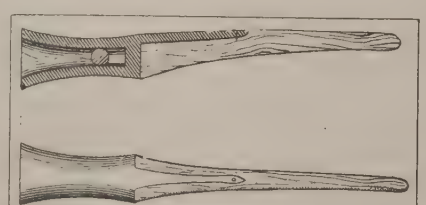
BOMBACACEE (lat. sc. *Bombacaceae*). – Piccola famiglia di piante tropicali, specialmente americane, comprendente 140 specie in 12 generi, assai affine alle Malvacee: sono alberi, per solito a tronco assai grosso ed aculeato, con foglie digitato-composte: portano per frutto capsule legnose, a deiscenza loculicida. I generi principali sono *Adansonia* (v. BAOBAB) *Ceiba*, *Eriodendron*, *Bombax*, *Durio*, *Pachira*, *Fremontia*, ecc. Diverse specie di *Eriodendron*, detto anche *Ceiba*, dànno una sorta di bambagia, che ne avvolge i semi, la quale porta in commercio il nome di kapok. G. E. M.

BOMBARDA. – Nome collettivo di tutte le prime armi da fuoco, che si cominciarono a usare tra la fine del '200 e il principio del secolo seguente; e anche: nome di una specie di arma da fuoco (dalla manesca alla grossa) di ferro battuto, o di ferro colato, o di rame, o di bronzo, che aveva forma di tubo, e si componeva di due parti, delle quali si diceva *tromba* l'anteriore e *cannone* la posteriore. Queste sono le definizioni generali che dànno l'Angelucci e il Guglielmotti, mentre la Crusca e il Grassi vorrebbero che nell'antica milizia italiana, e prima dell'invenzione della polvere, si desse il nome di bombarda a una macchina militare con la quale si lanciavano grosse pietre, saette e più spesso fuochi artificiali. Ma tale estensione della definizione è erronea né si trovano testi che la suffragano.

Bombarda e *schioppo* sono due armi che portano nel nome la indicazione del genere e della specie loro. La bombarda fu spesso dagli scrittori antichi confusa con lo schioppo, col quale ebbe comune l'origine ma dal quale va distinta in quanto che la bombarda, contrariamente allo schioppo, è un'arma da fuoco « da posta » non portatile con facilità e sempre sorretta, tenuta, fissata per mezzo di un'armatura speciale, che si chiama letto, culla, affusto, ecc.

La prima volta che s'incontra la parola bombarda in documenti italiani è in una cronaca di Brescia dell'anno 1311 di Bartolomeo da Ferrara (Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXIV, col. 722) e Giovanni Villani usò la parola bombarda a proposito delle armi da fuoco che gl'Inglesi misero in campo per la prima volta alla battaglia di Crécy nel 1346. E di altre bombarde si trova menzione in documenti e cronache del '300: ricorderemo le cinquecento, lunghe ciascuna una spanna (circa m. 0,22) fatte fare dal comune di Perugia nel 1364 (Graziani, *Cronica*).

A queste bombarde si può credere appartenga quella che fa parte della raccolta De Minicis da Fermo: è di ferro battuto, fatta in maniera di tromba, con un prolungamento dalla culatta per fissare l'arma su un manico.



BOMBARDA MANESCA DEL 1364

Ma non è questo il più antico cimelio delle artiglierie italiane del secolo XIV, perché è da tenere il massimo conto della famosa *bombarda-mortaio* o *vaso-cannone*, come è variamente nominata, descritta nell'opera del D'Arco (*Nuovi studi intorno all'economia politica del municipio di Mantova*) e già dal D'Arco posseduta.

Contemporaneamente si hanno documenti italiani e forestieri che parlano di bocche da fuoco non manesche senza dar loro il nome di bombarda. Col perfezionarsi delle armi da fuoco, col loro diffondersi e moltiplicarsi in forme diverse, l'antico nome di bombarda, dapprima generale a tutte le artiglierie non manesche, rimase particolare ad una specie di esse.

Le prime armi da fuoco, schioppi e bombarde, furono ad avancarica. Erano canne di ferro, di bronzo, di rame, più o meno grosse sia tenute a mano sia portate in spalla, talora disposte su fusti, ceppi o cavalletti di legno e talvolta su piccoli carretti; esse traevano, per effetto dello scoppio della polvere, aste e saettoni di ferro, che presto furono sostituiti da palle di piombo, di stagno, di bronzo per le armi minori e da palle di pietra per quelle maggiori. Il ferro per gli schioppi e per le bombarde poteva essere battuto, oppure colato o fuso (specie di ghisa); allorché s'adoperava il ferro battuto, la bombarda, specialmente se era di piccolo calibro, poteva essere fatta di una sola lamiera ripiegata a cilindro, saldata o ribadita lungo i bordi e fasciata di lamine di ferro, perché il cilindro non si aprisse; se la bombarda era di calibro grande si formava di varie strisce, o verghe quadre, disposte alla stessa guisa delle doghe di un bigoncio, saldate insieme e rafforzate all'esterno da cerchi; oppure si usavano i due modi insieme; cioè un primo tubo interno (anima del pezzo), poi fuori e attorno le doghe, e, sulle doghe, le cerchiature di collegamento.

Le prime bombarde furono tutte d'un pezzo, per quanto alcune fossero costituite da numerosi elementi come tubi, doghe, cerchi; ma quando si volle aumentarne il calibro e la portata e diminuire in pari tempo le difficoltà del trasporto, si fecero in due pezzi, un pezzo anteriore che si disse *tromba*, uno posteriore che si disse *connone*, o *coda* o *mascolo*. E ancora, proseguendosi nell'aumento delle dimensioni, la tromba fu a sua volta fatta di più pezzi i quali s'infilavano e si avvitavano di seguito l'uno all'altro. A vincere la resistenza nell'avvitare e svitare gli elementi che costituivano la bombarda servivano stanghe che agivano negl'intacchi di una specie di fascia a denti, posta all'estremità di ciascun elemento. Per le bombarde minori, invece, la manovra del cannone o coda, si faceva di solito a mano. Esso si adattava alla tromba, contro la sua faccia posteriore, e vi era mantenuto a forzamento per mezzo di cunei, o di un cuneo solo, il quale faceva contrasto dalla parte opposta alla tromba contro una parete rivoltata dell'affusto o cassa, robustissima, oppure contro un'appendice fissata alla bombarda e detta *braga*.

La braga dette nome anche all'arma cui era annessa, cioè « bombarda a braga » e più specialmente « bombardella a braga » per la quale era indispensabile il mascolo (v. BOMBARDELLA). Finalmente, quando la tromba era molto corta e di grande diametro, qualche volta anche incampanata, l'artiglieria dicevasi *bombarda-mortaio*.

Tra le molte bombarde conservate in varî musei la figura rappresenta alcuni degli esemplari più caratteristici.

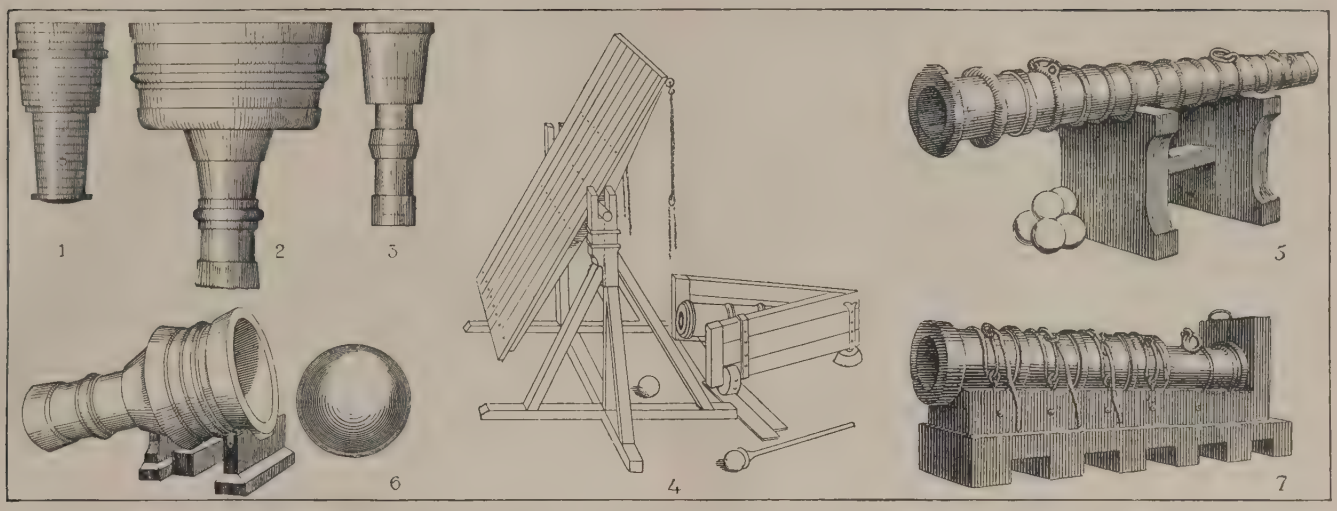
Il modo di *accullamento* delle bombarde fu vario e seguì il progetto di fabbricazione degli affusti e delle bombarde stesse. Le prime e le più piccole furono a *teniere* o affustino a mano o a spalla; poi vi furono affusti a cassa per le bombarde maggiori e durarono per più e più anni; contemporaneamente si ebbero anche tentativi di affusti a ruote con i quali si faceva un rudimentale puntamento in direzione; si ebbero affusti a sospensione, affusti a scaletta, quindi a ruota e coda (v. AFFUSTO).

Le bombarde-mortai erano caricate dalla bocca; quelle a tromba e cannone erano a retrocarica o ad avancarica secondo la loro grandezza e perciò secondo il peso del cannone. Ma la retrocarica si presenta come una conseguenza dello spezzamento in due delle armi ingrandite e appesantite, e con criterio ben diverso da quello che ha condotto alla retrocarica nelle armi moderne. Nelle bombarde a retrocarica il cannone (o mascolo) si adattava alla tromba (e contro alla faccia posteriore di questa si manteneva forzato con cunei) dopo di avere convenientemente disposta la carica (v. ARTIGLIERIA: storia).

La polvere usata generalmente era da *quattro*, *asso* e *asso* (cioè 4 parti di salnitro, 1 di zolfo ed 1 di carbone); s'innescava il focone con polvere più vivace (da sei, asso, asso) e si avvicinava all'innesco una bacchetta di ferro uncinata, ed arroventata all'uncino. Ciò obbligava a tenere in prossimità delle bombarde un fornelletto con carboni accesi; ma questo grave inconveniente fu più tardi eliminato con l'adozione della corda cotta o miccia.

Quando invece il cannone era abbastanza leggiero da poterlo manovrare con facilità, si caricava con la polvere e col coccone come si è detto per la bombarda unita; s'introduceva la palla nella tromba per la parte posteriore, si adattava il cannone alla tromba a forzamento coi cunei, e s'innescava e accendeva la polvere col procedimento solito.

L'operazione dell'assettamento della palla, nel caso della retrocarica di bombarde medie e piccole, non era semplice; doveva essere investita in un mazzetto di 3 o 4 cordicelle, annodate a un estremo (detto *garoffalo* o *sfilaccetto*) col nodo voltato verso la bocca o volata del pezzo e facendo restare fuori della culatta della tromba circa un palmo delle cordicelle; indi si metteva il cannone o mascolo, caricato con la polvere e col suo coccone, e si tiravano le funicelle affinché la palla venisse ad aderire bene al coccone del mascolo; dopo di ciò si assicurava il mascolo alla tromba, facendolo contrastare con la culla o affusto, che aveva una



1, Bombarda detta di Parma; 2, bombarda-mortaio detta di Osimo o di Perugia; 3, bombarda detta di Morro (Torino, Museo d'artiglieria) 4, Bombarda su affusto a ruote; 5, Bombarda di Genova (Genova, Museo civico); 6, Bombarda-mortaio detta di Santa Vittoria (Torino, Museo d'artiglieria); 7, Bombarda su affusto a cassa

parte importantissima nella statica di tutto il pezzo, sotto l'effetto del tiro (v. affusto).

Le bombarde raggiunsero dimensioni e pesi straordinarî: lanciavano proietti di pietra di peso enorme, fasci di verrettoni, fuochi artificiali e bigonci di forma adattata all'anima e pieni di sassi o di dadi di ferro, lanterne, canestre, borse, sacchetti di pietre.

Siena nel 1478 aveva una bombarda con la tromba di 14.000 libbre di peso e la coda (cannone) di libbre 11.000, in tutto 25.000 libbre (circa kg. 8435) e traente palla di 370 a 380 libbre di pietra (kg. 129); il papa ne aveva una lunga 6 braccia e ½ (m. 3,789) che traeva palla di 340 libbre (kg. 115). Si ebbero anche, presso alcuni stati, bombarde traenti proietti da 500 libbre (kg. 169,50) come scrive il Sanuto; lo Stella scrive di libbre 900 circa, cioè 6 cantara genovesi (kg. 305); nell'*Itinerario* di Santo Brasca si legge che i Turchi batterono Rodi con palle aventi 11 palmi di circonferenza, vale a dire m. 0,76 di diametro, il che porta il peso enorme di palla di kg. 645.

L'uso d'inchiodare le bombarde è assai antico. L'Angelucci scrive che non si tardò a trovare modo d'impedire questo danno facendovi un *copri-focone*, il quale si serrava a chiave, e riporta frammenti di documenti che accennano a ciò; ma forse quest'opinione non è da accettare. S'inchiodava e s'inchioda l'artiglieria per non abbandonarla servibile in mano al nemico; ed il coprifocone tenuto fermo a chiave da coloro i quali possedevano l'artiglieria, serviva per il tempo di pace, per impedire che avvenissero guasti accidentali al focone o vi fossero fatti da qualche male intenzionato. M. Bo.

Durante la guerra mondiale del 1914-18, e specialmente per il largo impiego di trincee e di difese accessorie (reticolati), accanto all'artiglieria, spuntarono, come un ritorno a vecchie bocche da fuoco, le bombarde, che rapidamente si diffusero presso tutti gli eserciti belligeranti, costituendo una speciale arma, più economica dell'artiglieria propriamente detta e più adatta per la guerra da trincea. Queste moderne bombarde hanno avuto un grande peso nella risoluzione delle azioni offensive contro le fronti trincerate, e probabilmente saranno usate anche in avvenire, accanto alle più complesse artiglierie.

I Tedeschi avevano previsto l'impiego di armi destinate specialmente a lanciare grandi cariche di esplosivo da breve distanza contro le opere avversarie (*Minenwerfer*), e le portarono in campo appena la guerra, nel 1914, si stabilizzò. I Francesi dovettero affrettarsi a seguire l'esempio; e già nell'autunno di quell'anno iniziarono studî e costruzioni per provvedersi di una vera artiglieria da trincea (*artillerie de tranchée*). Dapprima sulla traccia dei Francesi (estate e autunno del 1915), poi di sua piena iniziativa, anche l'esercito italiano, fronteggiante un nemico protetto da linee di grande resistenza, fu costretto a disporre di una poderosa artiglieria da trincea, e costruì successivamente varî tipi di bombarde sempre più potenti, e organizzò uno speciale corpo di truppa detto dei « bombardieri ». Le bombarde devono rispondere essenzialmente ai seguenti criterî:

a) costruzione del materiale rapida ed economica; maneggio e impiego molto semplice; agevole trasporto in prima linea;

b) proietti (bombe) anch'essi di costruzione rapida ed economica, di grande capacità per contenere potenti cariche di esplosivo (v. bomba);

c) affusti bassi e senza ruote, con rozze piattaforme scomponibili, tali da consentire postazioni interrate e mascherate.

Sono costituite da una bocca da fuoco (pezzo) ad anima liscia, ad avancarica, incavalcata su un semplice e basso affusto a fiancate, appoggiante su una piattaforma di tavoloni o travetti di legno. I pesi unitarî delle varie parti del materiale sono relativamente piccoli, in modo che la bombarda e le sue parti annesse, scomposte in elementi, possano facilmente essere trasportate a braccia ed installate senza movimenti troppo appariscenti in trincee o postazioni di prima linea, talora, per le più piccole bombarde, anche innanzi alle stesse linee di fanteria.

Durante la guerra del 1915-18 furono organizzate ed armate dall'esercito italiano circa 300 batterie di bombarde che trovarono impiego su tutta la fronte dalla piana dell'Isonzo sino alle più alte montagne delle Giudicarie. Dopo la guerra, in Italia le bombarde non formano più armamento organico di unità già ordinate o prestabilite. Alcuni eserciti, come p. es. quello germanico, hanno invece conservato piccole unità di bombarde, assegnate alle divisioni di fanteria, con lo scopo di poter disporre di bocche da fuoco di impiego particolarmente adatto alla prima linea, e capaci di scalzare, con potenti cariche esplosive, punti o linee di speciale resistenza, organizzati dall'avversario e che difficilmente potrebbero essere battuti dalle altre bocche da fuoco.

Qui di seguito si riportano i dati principali relativi alle bombarde italiane che hanno avuto impiego più largo ed azione più efficace durante la guerra mondiale.

Bombarda da 50 mm. (tipo Ansaldo). – D'acciaio, con affustino a deformazione, chiuso in una cassa di lamiera circolare, che si affonda nel terreno. Peso complessivo (del pezzo, affusto e sottaffusto) 200 kg. Lancia fino a 350 metri una bomba a forma di pera, munita di un codolo cilindrico (che entra nella bombarda, mentre la bomba ne resta da fuori) e di una coppa stabilizzatrice (invece di alette). La bomba pesa 20 kg. e contiene 3,5 kg. di esplosivo (nitramite).

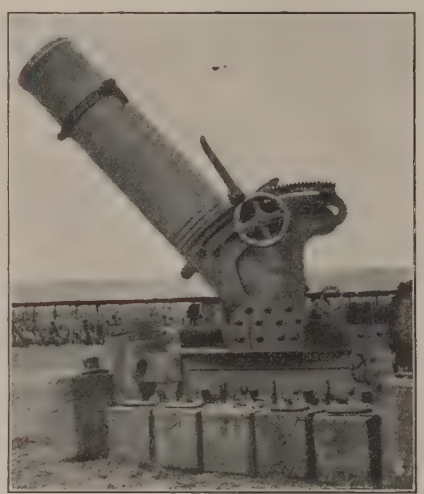
Bombarda da 58 B. – D'acciaio, con affusto rigido di un sol pezzo ed a base circolare, su una piattaforma in lamiera di ferro. Peso complessivo 208 kg. Lancia fino a 400 metri una bomba di 16 kg. con 6 kg. di esplosivo (sabulite), munita di codolo e di tre alette.

Bombarda da 58 A. – D'acciaio, con affusto scomponibile diviso in due fiancate, su una piattaforma di ferro, che appoggia a sua volta su un paiolo formato di tre traverse di legno. Peso complessivo 468 kg. Lancia bombe di peso vario, tra i 16 e 45 kg. fino a distanze (rispettivamente) di 650 e 450 metri. Le bombe sono munite di codolo e di tre alette d'impennaggio, e contengono da 6 a 9 kg. di esplosivo (sabulite oppure echo).

Bombarde da 58 mm. impiegate durante la guerra del 1915-18

Bombarda italiana da 320 mm. impiegata durante la guerra del 1915-18

Bombarda da 240 mm. – D'acciaio, calibro di tipi varî (tipo *C*, cioè corta; tipo *L*, cioè lunga; tipo *A*, cioè allungabile a volontà con l'aggiunta di un elemento di tubo, che consente gittate notevolmente maggiori). I dati seguenti si riferiscono alla bombarda da 240 *L*, che è stata la più usata sulla fronte italiana. È provvista di un affusto rigido di un solo pezzo con perno di rotazione che consente il tiro in tutte le direzioni, e con congegno a dentiera per l'elevazione. L'affusto ruota su una piattaforma che a sua volta appoggia su un paiolo di traverse di legno. Peso complessivo del materiale di un pezzo 1818 kg. Alcune bombarde sono a retrocarica per la sola carica, ma sempre ad avancarica per il proietto. Le bombarde da 240 lanciano bombe di circa 70 kg. di peso con circa 30 kg. di carica interna, munite di alette, sino a circa 2000 metri di distanza. A differenza delle bombarde prima ricordate, la bomba entra completamente nella cavità della bocca da fuoco.



Bombarda da 240 mm. largamente impiegata sulla fronte italiana nella guerra del 1915-18 (vista con l'affusto, sottaffusto e paiolo di legno)

In numero molto minore delle precedenti furono impiegati dall'esercito italiano durante la guerra mondiale altri tipi di bombarda, quali quelle da 340 mm. (che lanciano fino a circa 2000 metri bombe di circa 200 kg.) e quelle, le più grandi impiegate da tutti gli eserciti, da 400 mm. (lunghe circa 5 metri, con tubo composto di tre elementi successivi, che lanciano fino a 4000 metri una bomba di circa 260 kg., con carica di un quintale di esplosivo). E. Mal.

BOMBARDA. – Strumento musicale a tubo conico, messo in vibrazione per mezzo di un'ancia doppia e appartenente alla famiglia degli antichi oboi. Questi in Francia prendevano il nome di *haut-bois*, e, se di registro basso, di *gros-bois*: in Germania di *Pommer*. Tale nome comprendeva cinque o sei membri della famiglia (v. pommer). La bombarda rispondeva al *Pommer* (*Bass-Pommer*) che nel registro basso arrivava al *do*. Era lungo m. 1,83, aveva 6 buchi e 4 chiavi, applicate e racchiuse in una specie di manicotto collocato a metà del tubo. Data la lunghezza di questo per rendere agevole l'insufflazione, veniva applicata, come nell'attuale fagotto, una serpetta (sottile tubo metallico ricurvo a forma di S) che aveva un'estremità innestata nel tubo e l'altra munita di ancia doppia. Le più antiche raffigurazioni della bombarda risalgono a circa metà del sec. XV.

Col nome di bombarda si designa altresì un registro d'organo ad ancia, rispondente al timbro del trombone. F. Va.

BOMBARDA: v. cambi, giovan battista.

BOMBARDAMENTO (fr. *bombardement*; sp. *bombardeo*; ted. *Bombardement*; ingl. *bombardment*). – Per bombardamento s'intendeva altra volta, genericamente, il tiro concentrato di artiglierie contro estesi bersagli: come città, fortificazioni, ecc. Oggi invece il termine di bombardamento nei confronti delle artiglierie terrestri, è da considerarsi antiquato, e per la trattazione corrispondente v. artiglieria e tattica. Per il bombardamento, come parte integrante dell'offesa aerea v. aeronautica.

Un cenno a parte merita quello che ancora oggi si chiama bombardamento navale. Occorre distinguere il caso di tiro contro bersaglio visibile da quello contro un bersaglio nascosto o perché defilato da ostacoli, o perché molto basso in relazione alla distanza di tiro; nel primo caso il tiro è condotto con le stesse norme del tiro navale supponendo un bersaglio fermo; nel secondo caso invece si deve eseguire tiro indiretto eseguendo la punteria su falso scopo come si usa per il tiro terrestre; a ogni modo sarà sempre utilissima l'osservazione delle salve, eseguita da aerei che volino al disopra della zona su cui si spara e che segnalino alla nave i risultati del tiro.

Per quanto riguarda l'efficienza d'un bombardamento, essa non deve essere esagerata; basterebbero pochi calcoli per dimostrare come, per produrre danni veramente gravissimi mediante un bombardamento navale, occorrerebbe in genere un tale consumo di munizioni da sconsigliare l'azione. Non bisogna però dimenticare l'effetto morale che la cosa può produrre, specialmente quando si possa dare l'impressione che il bombardamento possa essere ripetuto a brevi intervalli di tempo. Vi sono inoltre casi in cui anche gli effetti materiali possono essere sensibilissimi, come p. es. il tiro contro naviglio riunito in un porto, contro stabilimenti importanti sui quali si possa eseguire tiro diretto, contro serbatoi di nafta, ecc. Salvo casi eccezionali, però, è da ritenersi che il bombardamento a tiro indiretto sia comunque da escludersi (l'azione dei Dardanelli è assai istruttiva a questo riguardo) e che anche il bombardamento a tiro diretto si debba considerare compito riservato a unità di non molta importanza, giacché sarebbe assai imprudente mettere a repentaglio unità di grande efficienza.

Sarà sempre prudente che le navi che eseguono il bombardamento si spostino il più rapidamente possibile onde rendere più difficile il compito della difesa e specialmente quello dei sommergibili che certamente non mancheranno di stare in agguato nelle località più importanti, e contro le quali è pertanto più probabile si tenti eseguire un'azione di bombardamento. Pi. B.

BOMBARDELLA (o Bombardetta; fr. *veuglaire*). – Parola che significa piccola bombarda, ma che caratterizza di solito una arma di forma speciale, appartenente alla categoria delle bombarde, dopo le quali ha fatto la sua comparsa nella storia delle armi da fuoco. Le bombardelle sono frequentemente, in documenti del sec. XV, classificate con le spingardette, e in altri confuse con queste.

Le bombardelle propriamente dette hanno quasi sempre un'altra indicazione qualificativa, cioè sono: *bombardelle a braga* o *a braga seguita*, *bombardelle da nave* o *da barca*, *da ramparo*, *da merli*, ecc.

La bombardella a braga o *da nave* (fig. 1) è forse della prima metà del '400, non più antica. Si componeva sempre di due parti distinte, la *tromba* e il *cannone*, o *servitore*, o *mascolo*, o *maschio*, o *mortaletto*; di più aveva due specie di *orecchioni* e una *forcella* di ferro che s'infilava sul parapetto delle navi, per dare alla bocca da fuoco un assai ampio campo di tiro e permettere anche un'inclinazione superiore di 45° sull'orizzonte. Queste armi si caricavano dalla culatta, ed erano fornite di più di un cannone o mascolo per avere sempre una carica *di rispetto*. Bombardelle di tal specie si potevano ancora accroccare a barche di fiume, a parapetti di opere di fortificazione, ed essere impostate sopra cavalletti, o affusti a treppiede, o appostate dietro merli, o portate in campo.

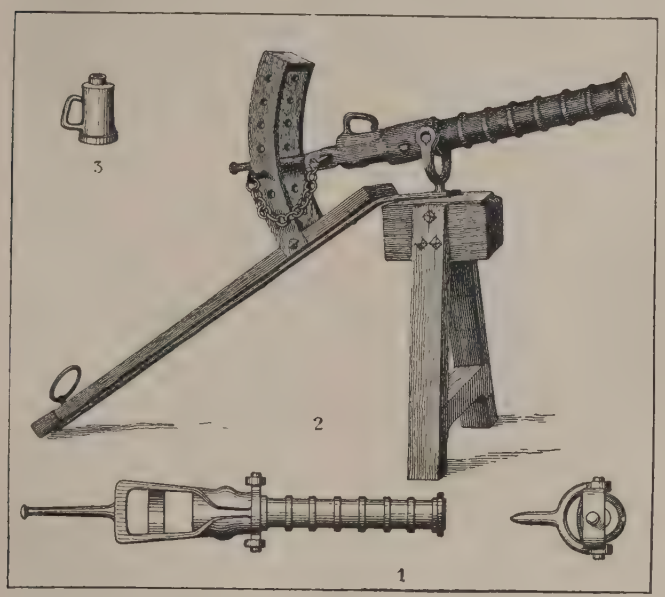


Fig. 1, bombardella a braga da barca; fig. 2, bombardella a braga su affusto da difesa; fig. 3, mascolo per bombardella

Una *bombardella a braga da barca*, incavalcata su affusto da difesa fu trovata nei lavori del Tevere davanti al Castel S. Angelo di Roma ed è conservata in quel museo. Assieme alla bombardella di castello furono ritrovati 7 mascoli, alcuni con la carica ancora nell'interno, e con un'interessantissima disposizione che dimostra il progresso fatto rispetto alle bombardelle dianzi descritte, cioè i mascoli portavano ancora la palla di ferro; erano dunque completi, e formavano un'artiglieria, la quale può definirsi cerchiata, a retrocarica e a tiro rapido, e rappresentava nel secolo XVI quanto vi era di più perfetto nell'armamento delle opere di fortificazione.

La bombardella a braga di piccole proporzioni poteva ancora essere classificata coi *moschetti a braga* (v. MOSCHETTO).

Il *mascolo*, poi, era la camera mobile che serviva per caricare le armi minori e gli schioppi a braga; si diceva invece *cannone* la camera mobile che serviva a caricare le grosse e le medie bombarde senza braga.

BIBL.: v. alla voce ARTIGLIERIA.

M. Bo.

BOMBARDIERE. – Nome dato anticamente a colui che caricava e scaricava bombarde (v.). Quando non si usarono più tali bocche da fuoco il nome rimase, per qualche tempo ancora, ai soldati che maneggiavano artiglierie in genere; poi si cambiò in quelli di cannoniere e artigliere.

Nell'epoca della feudalità, dei comuni, e poi delle repubbliche e dei principi sovrani, sempre nel Medioevo, le macchine da guerra, i mangani, le grandi baliste e gli onagri ecc., erano fabbricati e maneggiati da operai che stavano fuori dai corpi armati. Lo stesso si dica delle grosse artiglierie alla loro origine; e non solamente erano industriali quelli che le fabbricavano, ma anche quelli che le servivano in guerra. Si noleggiavano i bombardieri, con le loro bombarde, così come si noleggiavano i carrettieri, e solo alla fine del regno di Carlo VII (1422-1461) in Francia si pensò di costituire compagnie di bombardieri e di colubrinieri, come ve n'erano di arcieri e di balestrieri; ebbero un ordinamento militare, e furono poste sotto un capo supremo detto gran maestro di artiglieria.

Da noi è noto nella storia delle armi come sperimentato bombardiere Giuliano da Sangallo (sec. XV-XVI). Più tardi Giuliano Leno, bombardiere pontificio, fu mandato da Clemente VII (prima del 1527) a provvedere artiglierie. Ed al tempo del sacco di Roma era capo dei bombardieri in Castel S. Angelo Antonio Santacroce, ne erano capitani Domenico Boninsegna e Marcello Polonio, e vi erano molti volontarî bombardieri che concorsero alla difesa del castello, fra cui Benvenuto Cellini, Raffaello da Montelupo ed il suo maestro Lorenzetto. Anche i bombardieri italiani furono presto riuniti in scuole o corporazioni o compagnie poste quasi tutte sotto la protezione di santa Barbara.

La più antica notizia di una scuola di bombardieri si trova nel Daru (*Histoire de la république de Venise*, XIX) che la pone nell'anno 1491; altri autori invece le assegnano una data di poco posteriore. Altre scuole di bombardieri si ebbero successivamente a Lucca nel 1520; ad Ancona nel 1554.

Altari a santa Barbara patrona dei bombardieri erano in S. Agostino di Napoli, a Roma in Castel S. Angelo; a Modena; a Ferrara, e in altre città d'Italia.

Della scuola o confraternita dei bombardieri di Castel S. Angelo (istituita sotto Clemente VIII da Pietro Aldobrandini con l'aiuto di Amerigo Capponi) si hanno statuti interessanti, perché dànno notizia di costumi, di abitudini, di privilegi e di esenzioni che distinguevano i bombardieri dagli altri soldati.

Evidentemente a questi privilegi corrispondevano impegni che consistevano nel mantenersi esercitati nell'impiego delle bombarde, curarne la conservazione, corrispondere a esigenze speciali che avevano una tal quale attinenza col loro servizio; come preparare fuochi di artifizio in occasione di feste pubbliche, concorrere allo spegnimento degl'incendî, ecc.

In Francia fu creato da Luigi XIV un corpo di bombardieri costituito di due compagnie, che poi nel 1684 fu notevolmente accresciuto, e così nel 1710; in questo anno il corpo constava di un reggimento di due battaglioni, e veniva adibito solamente al servizio dei mortai e delle bombe; il re era il loro colonnello. Poi anche in Francia il nome andò in disuso.

In Savoia fino dal 15 gennaio 1603, il duca Carlo Emanuele I concesse privilegi speciali agli ufficiali delle artiglierie e ai bombardieri, benché essi allora non facessero parte dell'esercito; nel luglio 1625 il duca determinò che il personale dei bombardieri appartenesse alla milizia e formò una compagnia di bombardieri. Questo nome rimase fino all'ordinamento dell'artiglieria piemontese del 26 dicembre 1696, quando si costituì un battaglione di cannonieri. Più tardi, nel 1726 fu formata una compagnia di *bombisti* per il servizio in Sardegna, nome anche questo presto smesso. E finalmente il nome di bombardiere ricomparve qualche volta nell'esercito sardo-piemontese anche al principio del sec. XIX; ed era dato a soldati scelti che costituirono una compagnia del vecchio corpo reale di artiglieria particolarmente destinati al governo dei mortai e alla fabbricazione dei fuochi e delle munizioni da guerra, eccettuate le bombe e le granate di ferro.

Capo bombardiere era chi comandava o sopraintendeva ai bombardieri; talvolta aveva grado di ufficiale.

Maestro bombardiere era quegli che attendeva al governo delle armi (o delle bombarde) d'uno stato, e, più propriamente, alla fabbricazione loro e a quella della polvere per poterle adoperare.

Quando le bocche da fuoco erano ancora poco diffuse fra i comuni e i piccoli stati italiani, un semplice fabbro ferraio era talvolta *magister bombardorum* del comune, e non di rado egli stesso curava l'impiego di queste armi con alcuni aiutanti. Quando cotesti maestri erano condotti al servizio di un principe o di un comune dovevano spesso obbligarsi a non fare per altri questi strumenti bellici per tutta la durata del loro ufficio.

Il primo documento prezioso per la storia delle armi italiane e che accenna a un maestro bombardiere è una provvisione della Signoria fiorentina del 2 febbraio 1325 per eleggere due *magistros bombardorum* che fabbrichino e facciano fabbricare *pilas seu pallottas ferreas et canones de metallo* per servizio del comune. Dello stesso anno e con la data del 23 aprile vi è pure una provvisione del consiglio dei Cento, per la quale un certo Rinaldo di

Villamagna ed un suo compagno, condotti per 5 anni al servizio del comune per fabbricare cannoni e palle di ferro, vengono cassati da questo ufficio, perché in Firenze vi sono altri artefici che esercitano a minor prezzo tale mestiere e fanno polvere e quant'altro è necessario per il governo delle armi; interessanti notizie queste, le quali dimostrano come al principio del sec. XIV le bocche da fuoco fossero già molto diffuse in Italia.

Per i maestri bombardieri italiani, celebri come fonditori e disegnatori di artiglierie nei secoli XV e XVI, v. ARMI.

In seguito all'introduzione di nuove bombarde negli eserciti moderni (v. BOMBARDA), i bombardieri sono militari per lo più di artiglieria, addetti al servizio di questi speciali strumenti bellici e sono muniti di apposito distintivo. M. Bo.

BOMBARDONE. – Originariamente questo nome era dato allo strumento in legno, di registro più grave della famiglia dei bombardi. Aveva sei buchi, ed era tagliato in *fa*. Oggi la stessa parola serve anche per indicare uno strumento in ottone, di registro basso.

BOMBAY (pron. *bombē*, da Mumbā, nome di una dea locale; A. T., 93-94). – Il più importante centro marittimo dell'India Inglese, situato sull'isola dello stesso nome, a 18° 55′ N. e 72° 54′ E. Una gettata artificiale la unisce all'isola di Salsette e poi alla terra ferma. Amministrativamente è considerata distretto a sé con 57 kmq. e una popolazione totale (1921) di 1.175.914 ab. (979.400 nel 1911), per $^2/_3$ Indù, poi Musulmani, Parsi, Cristiani, ecc. Gli Europei sono circa 50.000.

BOMBAY

Per la bellezza del suo aspetto, come per i vantaggi commerciali della sua posizione, Bombay supera tutte le altre città dell'India propria. L'ingresso nella rada presenta un magnifico panorama, quantunque nella stagione asciutta sia velato da una leggiera caligine generale e l'acqua del mare sia sempre giallognola e torbida. Fanno sfondo le catene bluastre dei Ghati Occidentali, mentre il primo piano è rotto da isole e solcato da innumerevoli bianche vele indigene e da una vera flotta di piroscafi d'ogni nazionalità e d'ogni dimensione. La bassa costa, per circa 8 km., è artificialmente trasformata in *docks* e banchine d'imbarco. Dietro la spiaggia bassa e disadorna, spicca dapprima il verdeggiante Colle Malabar, poi si schiude la pittoresca Back Bay, coronata dalla parte migliore della città; viene poi la rada con la chiesa di Colaba e l'alta torre dell'università; in terra ferma, emerge sulle altre la collina Malanggarh Hill, sulle cui rocce perpendicolari appaiono tuttora le rovine di un'antico forte. Sulla punta di Colaba fu costruito nel 1874 il gran faro di prima classe visibile ai navigatori da circa 30 km.

La città europea consiste di fabbricati costruiti secondo stili europei adattati all'ambiente, con maestosi edifici pubblici, vaste strade, piazze e giardini. Verso N. si estende il popoloso quartiere indigeno col suo bazar, il quale ha strade strette e aspetto assai diverso, ma conserva sempre più o meno una relativa ricchezza.

Nel quartiere europeo, il gruppo più importante dei pubblici edifici si allinea sull'*Esplanade* guardante la Back Bay: verso N., nei pressi della stazione Victoria Terminus, sorgono il palazzo del giornale *Times of India* e il grande mercato coperto, luogo di alto interesse perché vi si possono ammirare tutti i prodotti alimentari indiani. Da questo punto può dirsi che incomincia il quartiere indigeno con le due principali arterie, la Kalbadavi Road e l'Abdur Rahman Street. Varie case presentano interessanti lavori di legno scolpito richiamanti lo stile del Gugerat. Qua e là vi sono templi indù o moschee maomettane fra gli estesi bazar allineati e pigiati lungo le vie più tortuose e strette dove, in lunghi percorsi, si agita una vera marea incessante di umanità asiatica.

Interessantissimo è il bazar dei gioiellieri (oltre 3000) ed anche quello dei tessuti, ma il più attivo e rumoroso è quello dei fabbricatori di vasellami di ottone. Seguono i bazar degli intagliatori d'ebano e di sandalo, quelli dove si lavora la tartaruga, la lacca, i metalli preziosi, ecc. La più suggestiva curiosità indigena, forse unica al mondo, consiste nelle cinque Torri del silenzio, costruite fra la rigogliosa verzura del Colle Malabar: esse servono di cimitero ai Parsi, i quali, secondo un severo rito loro proprio, dettato da Zoroastro, espongono i cadaveri al sole su speciali grate, nell'interno di quelle alte muraglie circolari dove gli avvoltoi indisturbati compiranno la prima opera macabra di consumazione. Altrove, nei pressi del quartiere europeo, esiste il luogo dove gli Indù bruciano giornalmente i loro morti su appositi roghi allineati, riparati da semplici paraventi.

Le più remote notizie sulla località ci mostrano il distretto di Bombay composto di sette isole facenti parte del reame di Aparanta, sotto un re, di nome Aśoka. Durante le dinastie Maurya e Châlukya (450-750 circa) il principale centro della baia era Puri sull'isola Elephanta, ove ancor oggi si ammira uno dei più vecchi templi trogloditici di fede indù. Ma la vera prima città sorse sotto Rājā hīma di Deogir entrato nel Deccan nel 1294. Più tardi le isole di Salsette e di Bombay furono conquistate dai maomettani del Gugerat (1348).

BOMBAY, IL COLLE MALABAR (da *Mundus*)

Lo sviluppo di Bombay si svolse soprattutto a datare dal 1840, con la fondazione della prima banca, e con la successiva costruzione nell'interno delle ferrovie che attirarono a Bombay servizî sempre più numerosi delle principali linee europee di navigazione. Fra queste non ultima l'italiana Rubattino (1857), che vi mantenne a lungo una linea regolare e apprezzatissima

BOMBAY, VEDUTE DEL QUARTIERE EUROPEO

dagl'Inglesi stessi. Tra il 1861 e '65 il commercio del cotone ebbe un enorme incremento, che coincide con la guerra civile nordamericana. Dopo il 1872 si estesero rapidamente le comunicazioni ferroviarie nell'interno dell'India e in pari tempo si moltiplicarono le comunicazioni marittime costiere. Nel 1881 la popolazione contava 773.000 abitanti.

Le risorse di Bombay furono nel 1899 la salvezza del Natal, per la prontezza e l'importanza del contingente fornito in uomini e approvvigionamenti.

Poche città al mondo offrono una così grande varietà di razze, di religioni, di caste, di abbigliamenti, di costumi: agl' Indù ed ai Maomettani si aggiungono i caratteristici Parsi, i Baniani, i Jain, i Konkani di discendenza araba-indù; i Sidi, discendenti da guerrieri indigeni e da schiavi dello Zanzibar; gli Ebrei, gli Arabi, i Kohl, gli Europei, i meticci. Tra le lingue parlate dagli indigeni prevalgono il marathi, il gujarathi e l'hindustani. I Parsi e gli Ebrei competono con gl' Inglesi sui mercati d'Europa.

La terra dell'isola è fertilissima: produce principalmente riso, ortaggi e frutta, in luogo degli antichi cocchi oramai assai diminuiti. Sono assai prosperose le industrie della tintoria, della concia, della lavorazione dei metalli, favorite dalle maestranze che escono dalle scuole d'arte e mestieri. Importantissima è l'industria tessile, in massima parte nelle mani degl'Indù; Bombay è inoltre il centro di distribuzione delle cotonate estere in tutta l'India occidentale. Ma lo sviluppo delle comunicazioni con l'interno e con l'esterno ha determinato una meravigliosa attività commerciale, che è la vera fonte della ricchezza di Bombay. Fra i principali generi di esportazione sono da annoverare il cotone greggio (½ milione di tonn. nel 1925-26), semi oleosi, grano, legnami, droghe e mille altri prodotti dell'India; si importano le più svariate materie lavorate, specialmente cotonate, macchine, metalli. Il commercio esterno totale ammontò nell'anno 1925-26 a 2350 milioni di rupie: 1300 all'esportazione e 1050 all'importazione.

BOMBAY, VIA PYDOWNEE (da *Mundus*)

Bombay, porta dell'India, ne è la vera sintesi sotto quasi tutti i punti di vista.

BOMBAY, Entrata al Tempio sotterraneo dell'isola Elephanta
(da *Mundus*)

LA TRIMURTI nel Tempio sotterraneo dell'isola Elephanta
(da *Orbis terrarum*)

La Presidenza di Bombay. - La Presidenza di Bombay, ripartita nelle due divisioni amministrative principali del Sind e di Bombay, comprende anche il possesso di 'Aden e dal suo governo dipendono numerosi stati indigeni; nei suoi confini geografici sono inclusi i possedimenti portoghesi di Diu, Daman e Goa. Il territorio si estende tra il 13° 53′ ed il 28° 29′ N. e dal 66° 40′ al 76° 32′ E. Confina a N. col Baluchistan, ad E. con gli stati indigeni del Rajputana e della Central India Agency e con i dominî del Nizam di Haiderabad; al S. con la Presidenza di Madras e lo stato di Mysore.

	Superficie in kmq.	Popolaz. in migliaia di ab.	
		1901	1921
Provincia britannica	318.528	18.515	19.348
Sind	121.903	3.211	3.279
Bombay	196.625	15.304	16.012
Stati indigeni	170.320	6.909	7.409
Presidenza (totale)	488.848	25.424	26.757

I numerosi (151) stati indigeni comprendono il Khairpur (v.), nel Sind; gli stati del Cutch (v.), del Kathiawar (v.), e di Palanpur, nel Gugerat; gli stati delle agenzie di Surat e del Khandesh, Surgana e Jawhar nel Deccan nord-occidentale; Janjra, Bhor, gli stati dell'agenzia di Satara, Kolhapur (v.), Akalkot, ecc., a sud di Bombay.

Oltre $^3/_4$ della popolazione sono di religione indù, costituendo i musulmani (4.151.000) la maggioranza soltanto nel Sind: seguono per importanza numerica gli animisti (2.281.000), i jain (482.000), i cristiani (374.000), i parsi (84.000), i sikh (8700). Le lingue parlate sono il sindi, il cutchi, il gujarati, il marathi e, nel sud, il canarese, una delle lingue dravidiche.

I primi stabilimenti inglesi sulla costa (Surat 1616, Bombay 1665) furono fondati mentre in varie parti del territorio si svolgeva la lunga guerra tra i Maharatti e gl'imperatori di Delhi; nel 1774 avvenne la prima collisione tra Inglesi e Maharatti, durata si può dire sino al 1782. Finalmente nel 1827 la Presidenza di Bombay prese più o meno la forma attuale che andò sempre più allargandosi e consolidandosi, specialmente sotto il governo di lord Elphinstone (1853-60) e sir Bartle Frere (1862-67). Nel 1924 gli stati indigeni del Gugerat (Western India States Agency) furono posti in relazione diretta col governo dell'India.

Gli aspetti fisici del territorio della Presidenza sono varî in conseguenza della sua vastità. Il Sind, il distretto più settentrionale, che comprende la bassa valle e le foci dell'Indo, è un monotono deserto (parte del Thar) raramente ondulato, solo in piccola parte assai ben coltivato lungo i fiumi e i canali artificiali. Il Gugerat invece è il più ricco suolo della Presidenza ed il più denso di popolazione. Comprende le valli del Narbada e del Tapti ed incorpora numerosi stati indigeni, compreso quello indipendente di Baroda (v.). Dal Golfo di Kambāyah verso S., corre lungo la costa la catena dei Ghati Occidentali o Sahyadri, sede degli storici forti Maharatti. Dietro ad essi si stende l'arido e spesso roccioso pianoro del Deccan, scarso di vegetazione arborea, che nel sud prende anche il nome di paese meridionale dei Maharatti. Il versante dei Ghati esposto verso l'oceano è invece umido e boscoso: quivi si estende la regione del Konkan, dal rilievo assai vario e molto coltivata (riso, palma del cocco, ecc.). Il clima in generale non è dei più favorevoli all'europeo, e in certi luoghi e stagioni è addirittura deleterio.

Complessivamente è notevole lo sviluppo dell'agricoltura (cotone, riso, miglio, dura, mais, canapa, indaco, tabacco, canna da zucchero). I prodotti della pesca sono pure notevolissimi, sia nelle acque dolci che lungo le coste del mare. Non mancano buoni prodotti nelle foreste: (teak, ebano, sandalo, *Dalbergia*, *Terminalia*). Molto sviluppata è l'industria tessile. Una buona rete ferroviaria (9000 km. nella Presidenza) che si irradia da Bombay facilita il commercio e l'industria; gli altri centri più importanti sono Karachi, Hyderabad, Ahmadabad, Baroda, Surat, Poona, Sholapur e Hubli..

BIBL.: *The Imperial Gazetter of India*, VIII, Oxford 1908; *Murray's Handbook. India, Burma and Ceylon*, Londra 1920. C. C.

Le prime relazioni degli Europei con la regione di Bombay, risalgono al primo decennio del sec. XVI, quando i Portoghesi stabilirono alcune piccole fattorie lungo la costa occidentale della penisola indiana; le isole su cui Bombay (l'antica Eptanesia) sorge, furono cedute da uno dei sultani indigeni al Portogallo nel 1534. Il territorio fu diviso dalla Corona in molti feudi militari ed ecclesiastici, e fra questi ultimi i più ricchi e più redditizî furono assegnati alla compagnia di Gesù. Gli stabilimenti portoghesi prosperarono e si allargarono lungo le coste, non però nell' interno, durante tutto il sec. XVI: ma nel secolo successivo dovettero sostenere la lotta con gli Olandesi e poi con gli Inglesi, la cui

Compagnia delle Indie Orientali aveva ottenuto nel 1616 una fattoria a Surat. In seguito agli accordi, detti di Methwold (1634) tra il viceré di Goa e il governatore inglese di Surat, venne ristabilita la pace tra i possedimenti inglesi e quelli portoghesi; durante il governo di Cromwell scoppiò la grande guerra anglo-olandese, che ebbe una larga eco nelle colonie dell'India occidentale, ma senza conseguenze durature. Ristabiliti gli Stuart sul trono inglese, la colonia inglese fece un notevole acquisto: poiché la città e il territorio di Bombay furono cedute al re Carlo II come dote di Caterina di Braganza (1661) e il re a sua volta cedette tutti i suoi diritti alla Compagnia accontentandosi di poche sterline annue.

La compagnia fece di Bombay il centro di tutti i suoi possedimenti occidentali, che vennero sempre più allargandosi lungo le coste del mare arabico: fortificò le isole su cui Bombay sorge, vi stabilì una guarnigione permanente, di cui si servì per respingere i ripetuti attacchi, così della potente confederazione dei Maharatti, come degli Olandesi che, occupata Salsette (l'isola al nord di Bombay, oggi congiunta con un ponte) ne facevano base delle loro incursioni, ogni volta che l'Olanda era in guerra con l'Inghilterra. Il vero fondatore di Bombay va considerato Gerald Augier (1669-77), il quale ne intuì il futuro sviluppo e sotto il governo del quale la popolazione crebbe da 12.000 a 50.000 ab. Cominciarono ad immigrarvi da quel tempo anche Baniani, Armeni e Parsi; però alla fine del sec. XVII l'insalubrità del clima e le malattie endemiche erano tali che si diceva: due monsoni a Bombay sono la vita di un uomo. Più tardi agli Olandesi, entrati nell'orbita della politica inglese, si sostituirono i Francesi, che durante tutte le numerose guerre del sec. XVIII, e specialmente in quelle della successione d'Austria, dei Sette anni e dell'indipendenza d'America, non cessarono di molestare i possedimenti inglesi dipendenti da Bombay.

In quel periodo di tempo la capitale dei dominî delle compagnie fu trasferita, per ragioni di difesa, a Calcutta; ma Bombay fu base navale di prim'ordine, spesso minacciata, sempre tenacemente difesa, e fu anche base delle operazioni contro i Maharatti, a cui fu strappata nel 1782 la formidabile posizione di Salsette.

Durante le guerre franco-inglesi del Consolato e dell'Impero, i Maharatti, alleati della Francia, subirono ripetute sconfitte: nel 1803 perdettero Surat; poco dopo, durante il governo di Warren Hastings, Cornwallis e Wellesley, il territorio inglese s'accrebbe di tutta la penisola del Gugerat, della regione di Cambay, e del territorio che si estende sino alle foci dell'Indo. Così la presidenza di Bombay divenne vastissima.

Nel 1812 gli ab., da 70.000 nel 1744, erano saliti a 200.000. Nel 1813 venne abolito il monopolio della compagnia a favore dello stato; nel 1818 la conquista del Deccan diede alla città un vasto retroterra che ne accelerò lo sviluppo.

Durante la grande sollevazione del 1857 questa regione fu meno turbata delle altre, né vi accaddero fatti molto sanguinosi, forse perché gl'Indiani erano stati meno oppressi e più tutelati nei loro diritti. La storia di Bombay dopo la soppressione della compagnia non registra fatti notevoli all'infuori delle terribili pestilenze e delle carestie, che dal 1896 in poi quasi annualmente per più di un decennio desolarono l'India. In un solo anno la città di Bombay ebbe 213 mila casi mortali!

L'*India Act* del 1929 ha dato a Bombay un governatore e un governo provinciale semi autonomo, con un consiglio legislativo di 111 membri, parte nominati dal governo, parte elettivi.

Bibl.: Roberts, *A historical geography of the British Dependences*, Oxford 1916; *The Statesman's Year Book*, Londra 1929. C. Man.

BOMBELLES, Heinrich Franz, conte di. – Nacque a Versailles il 26 giugno 1789 dal marchese Marco Maria, che aveva rappresentato la Francia alla Dieta di Ratisbona, e poi a Lisbona e a Venezia. Nel 1805 entrò come alfiere ai servizî militari dell'Austria e prese parte alle guerre contro Napoleone nel 1805, 1809, 1813. In questo anno entrò nella carriera diplomatica che lo condusse a Londra, Lisbona e Pietroburgo. Nel 1827 e '28 rappresentò l'Austria a Lisbona, dal 4 maggio 1831 al 30 agosto 1835 fu ambasciatore a Torino. Nell'anno seguente intraprese l'educazione dei figli dell'arciduca Francesco Carlo, fra i quali il primogenito fu l'imperatore Francesco Giuseppe. Morì il 31 maggio 1850 nel suo possesso di Savenstein in Carniola.

Bibl.: Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaisertums Österreich*, II, p. 29 segg. Per l'ambasciata a Torino v. B. Allason, *Carlo Alberto nel 1833* ecc., *attraverso il carteggio Metternich-De Bombelles*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1914. O. Br.

BOMBELLI (Bombello), Raffaele. – Matematico e idraulico del sec. XVI. Non si ha notizia sicura della data né del luogo di nascita, né di morte; egli stesso si dichiara « da Bologna ». I Bombelli, infatti, appartenevano alla nobiltà del contado di Bologna, e, nelle cronache cittadine, sono detti oriundi della Villa del Borgo Panigale (sulla Via Emilia, a 5 km. da Bologna). Se, come pare probabile, anche Raffaele Bombelli nacque al Borgo Panigale, agevolmente si spiega la mancanza di notizie, poiché l'archivio di quella parrocchia venne distrutto da un incendio nei primi anni del secolo XVII.

Le notizie sulla vita di Raffaele Bombelli provengono tutte da un'unica fonte: l'opera sua sull'algebra, pubblicata a Bologna nel 1572 e conservata manoscritta nel codice B. 1569 della biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna.

Il Bombelli dice di aver avuto a precettore messer Francesco Clementi da Corinaldo, del quale nessun'altra cosa sappiamo, all'infuori di quel che lo stesso Bombelli ci racconta di lui: cioè che da lui furono essiccate le paludi di Foligno ai tempi di Paolo III. Pare lecito supporre che il Clementi lo abbia istruito nelle cose d'idraulica, e che egli, bolognese, abbia attinto le cognizioni pertinenti alla matematica pura nello Studio di Bologna, allora nel massimo suo splendore. Il Bombelli racconta che per l'opera sua e per ordine di monsignor Rufini, vescovo di Melfi, si essiccò la palude Chiana, e che da un'interruzione di questi lavori trasse origine la sua opera d'algebra, la quale fu da lui compiuta nel tempo in cui si era ritirato nella villa della Rufina insieme con messer Francesco Maria Salando (lettore *ad artem scribendi*, cioè di calligrafia e miniatura, nello Studio di Bologna) e con suo fratello Ercole, « anco egli di questa professione, e così versato nelle mathematiche, che, se malvagia morte avanti tempo nol toglieva, egli a sommo grado in quelle sarebbe gionto ».

Quest'opera d'algebra rimase per lungo tempo manoscritta, ma certamente non ignorata dagli studiosi, perché nelle biblioteche di Bologna se ne conservano ancora due esemplari manoscritti, l'uno in 5 libri nella biblioteca dell'Archiginnasio, l'altro, che contiene il solo 3° libro, nell'Universitaria.

Frattanto il Bombelli ebbe agio di conoscere l'aritmetica di Diofanto in un codice della Biblioteca Vaticana, e ne imprese la traduzione, insieme con Antonio Pazzi, reggiano, pubblico lettore di matematica in Roma. Non avendo potuto ultimare la traduzione di quell'opera, e desiderando tuttavia di « arricchire il mondo » dei risultati in essa contenuti, egli pensò, intanto, di arricchirne la sua propria algebra, inserendo in essa tutti i problemi diofantei di cui era venuto a cognizione; e, nell'intento di apprestarla per la stampa, procedette ad una generale revisione dell'opera, della quale i primi tre libri, comprendenti la parte più schiettamente analitica, uscirono coi tipi di G. Rossi in Bologna nel 1572. Nel por fine a questa sua prima pubblicazione, egli avvertiva di voler pubblicare anche la parte geometrica; ma perché, soggiungeva, « non è ancora ridotta a quella perfettione che la eccellentia di questa disciplina richiede, mi son risoluto di volerla prima meglio considerare avanti che la mandi al conspetto degli huomini ». Ma questa seconda parte non uscì mai per le stampe e si credeva perduta; ora invece è stata scoperta (non ancora ridotta alla desiderata perfezione) nel codice B. 1569 della biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Ciò fa pensare che il Bombelli sia mancato di di vita poco tempo dopo la pubblicazione del suaccennato volume, cioé poco dopo l'anno 1572.

Sull'opera idraulica compiuta dal Bombelli per il prosciugamento delle paludi in Val di Chiana, abbiamo scarse notizie. Il Torricelli ne fa onorevolissimo cenno nelle sue *Scritture sulla bonificazione della Val di Chiana* (*Opere*, II, p. 285), ove fra l'altro dice che « fu fatto con quell'opera, veramente eroica, il massimo acquisto che si potesse giammai sperare dalle bonificazioni di quei paesi ». Il Fossombroni, nelle sue *Memorie idrauliche-storiche sopra la Val di Chiana* (Bologna 1824), dice che « la maggior parte delle comunità di Val di Chiana tra il 1525 e il 1535 affidarono al pontefice Clemente VII le rispettive porzioni di palude, acciocché, bonificate, fossero ridotte a coltura. Furono diversi i lavori intrapresi per prosciugare la Chiana, ma la morte di papa Clemente e del cardinale Ippolito e del duca Alessandro, e molto più le civili turbolenze, interruppero ogni cosa e non fu ripresa questa bonifica, grandiosa fino all'anno 1551 ». Se dunque, come afferma il Bombelli, la composizione della sua algebra avvenne.... « all'hora che quasi abbandonata era l'impresa per colpa di cui lo potea fare »,

dovremo ad essa assegnare una data anteriore al 1551. E infatti, un insieme di circostanze concomitanti assegna al manoscritto dell'Archiginnasio la data probabile del 1550.

L'algebra del Bombelli, per il concetto informativo di tutta l'opera, per la disposizione e l'ordine della materia, per i procedimenti costruttivi e dimostrativi in essa seguiti, segna un passo notevole verso l'aritmetizzazione della scienza matematica, che, nel suo più alto stadio speculativo, era prima d'allora sempre stata informata da puro spirito geometrico. I principali pregi dell'opera (che ebbe in Italia e fuori grande diffusione e fu per più di un secolo testo universale di algebra superiore) consistono:

1. Nell'aver posto a base di tutte le teorie algebriche una sistemazione logica della teoria dei numeri, a indirizzo prettamente analitico, che per successive estensioni del campo di razionalità giunge alla comprensione di tutti gli elementi necessarî alla completa risoluzione delle equazioni algebriche; e, in particolare, nell'aver introdotto nel calcolo i numeri immaginarî, con simbolismo idoneo alla loro rappresentazione e opportuno al loro calcolo, e nell'aver dato le leggi del calcolo di questi numeri.

2. Nella dimostrazione generale di esistenza per le radici dell'equazione cubica nel caso irriducibile, e nella trasformazione algebrica che libera la formula di risoluzione dall'immaginario, quando l'equazione proposta ammetta una radice razionale nel campo euclideo.

3. Nell'aver posto in luce le relazioni di dipendenza fra il problema della risoluzione delle equazioni cubiche e quelli classici della duplicazione del cubo e della trisezione dell'angolo.

4. Nella discussione completa delle equazioni biquadratiche.

5. Nella rivelazione e nella divulgazione dei problemi di analisi indeterminata di Diofanto, prima ignorati o incompresi.

6. Nella considerazione e nella formale risoluzione di equazioni algebriche, i cui coefficienti sono funzioni di una quantità indeterminata (il tanto).

Per quel che riguarda la tecnica dell'algoritmo algebrico, troviamo nel libro del Bombelli (e in modo anche più perspicuo nel manoscritto) la rappresentazione esponenziale dell'incognita e delle sue potenze, l'uso delle parentesi nelle formule algebriche e degl'indici dei radicali, infine la enunciazione e l'uso delle leggi del calcolo delle potenze, e i fondamenti del calcolo dei polinomî.

Il distacco fra l'antica concezione dell'algebra geometrica, che faceva dipendere le proposizioni algebriche da dimostrazioni geometriche, e la moderna geometria analitica, che studia le proprietà delle figure geometriche con mezzi analitici, può dirsi iniziato con la parte geometrica dell'algebra del Bombelli, contenuta nei libri IV e V, conservati manoscritti nel codice B. 1569 della biblioteca dell'Archiginnasio, che saranno ora tratti dall'inedito.

Benché questa materia si trovi in un primitivo stadio di elaborazione, essa presenta già le caratteristiche di un'opera che precorre i suoi tempi. Fin dalle prime pagine (ove, precorrendo di quasi un secolo il Cartesio, si assoggettano i segmenti di retta alle operazioni aritmetiche) il lettore rimane colpito dal libero uso di segmenti negativi, e, più oltre, di aree negative, che agevolmente intervengono nelle costruzioni geometriche. L'uso del segmento unitario per la rappresentazione di aree, di volumi, di potenze con esponente intero qualsiasi di segmenti, è, nella geometria del Bombelli, fondamentale e costante. E non mancano esempî suggestivi della rappresentazione di un punto del piano mediante una coppia di coordinate ortogonali.

Non solo, al modo degli antichi, le costruzioni geometriche sono usate dal Bombelli per avvalorare le dimostrazioni delle proposizioni analitiche contenute nel libro II della sua algebra (anche quando si tratta di costruire formule non omogenee o di grado superiore al secondo, che gli antichi non avrebbero saputo interpretare con costruzioni piane); ma i problemi algebrici del III libro sono da lui fatti corrispondere ad altrettanti problemi geometrici, nei quali la risoluzione algebrica subordina e suggerisce la costruzione geometrica, che, nelle deduzioni logiche ottenute con la regola d'algebra, trova la sua dimostrazione. Ed ecco il ponte di passaggio dall'algebra geometrica alla geometria analitica. Nello stesso tempo poi che l'algebra viene così in sussidio della geometria, essa trae da questa una maggior generalità di rappresentazione per l'uso delle lettere, che i geometri, fin dall'antichità classica, fecero servire alla rappresentazione di grandezze geometriche. Vediamo infatti, nel manoscritto del Bombelli (della metà del sec. XVI), quest'uso venir trasportato nelle formule algebriche, e il simbolismo algebrico evolversi gradatamente verso una rappresentazione puramente letterale. Sono letterali anche i coefficienti delle equazioni generali del 3° e del 4° grado che il Bombelli tratta geometricamente nel suo libro IV, le quali equazioni, anche nella forma estrinseca, nulla avrebbero da invidiare a quelle che il Vieta, mezzo secolo più tardi, introduceva nella sua *Logistica speciosa*, se il Bombelli, per maggior intelligenza dei suoi lettori, non avesse posto, accanto ai coefficienti letterali, una speciale esemplificazione numerica.

Opere: *L'Algebra*, Parte maggiore dell'Arithmetica, divisa in tre libri, Bologna 1572. *L'Algebra*, Libri IV e V comprendenti la parte geometrica inedita, tratta dal manoscritto B. 1569 della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; pubblicata a cura di E. Bortolotti (vol. VII della collezione, *Per la storia e la filosofia delle matematiche*), Bologna 1929.

Bibl.: Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, VII, p. 711; Libri, *Histoire des Sciences mathématiques en Italie*, III, p. 181; M. Cantor, *Vorlesungen über Geschichte der Mathematik*, II, 2ª ed., pp. 541, 551, 621-627, 644, 763; E. Bortolotti, *Origine e primo inizio del Calcolo degli immaginarî*, in *Scientia*, giugno 1923; id., *La trisezione dell'angolo e il caso irreducibile della equazione cubica nell'«Algebra» di R. B.*, in *Rendiconti dell'Accademia di Bologna*, 1923; id., *L'Algebra nella Scuola matematica bolognese del sec. XVI*, in *Periodico di Matematica*, 1925; id., *I Libri geometrici de «L'Algebra» di R. B.*, ibid., 1927. Et. B.

BOMBELLI, Sebastiano. – Pittore, nato a Udine nel 1635, morto a Venezia nel 1716 (non nel 1673 come dicono i più). Fu da giovane a Bologna, pare sotto il Guercino, e a Firenze. Ma è uno degli esempî più probanti dei benefici effetti dell'insegnamento dei maestri rinnovati, che operarono a Venezia intorno al 1625-50: il Feti, il Liss e lo Strozzi. Da quest'ultimo, per via soprattutto del compaesano Antonio Carneo, egli deriva il gusto del ritratto, decorativo e, nello stesso tempo, veritiero e ben colorito. Per questa abilità fu chiamato a Vienna, a Monaco, a Firenze, a Mantova, a Parma. Fondandosi sui dipinti certi, come quelli del Palazzo Ducale, della raccolta del seminario di Rovigo (già Silvestri), si può rivendicare a lui buon numero di ritratti, nei corridoi degli Uffizî, nella raccolta Querini Stampalia a Venezia, ecc., che lo mostrano degno maestro e precursore di fra Galgario, e affine a Niccola Cassana e all'Adler. Egli deve essere considerato da noi come uno dei restauratori dell'arte ritrattistica, in cui soprattutto si distinse e a cui si dedicò quasi esclusivamente.

Bibl.: A. M. Zanetti, *Della pittura veneziana*, Venezia 1771; G. Costantini, *Friulani poco noti*, Udine 1904; H. Voss, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IX, Lipsia 1910; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura del '600 e' 700*, ecc., Milano 1924; G. Fiocco, *La pittura veneziana del Seicento e Settecento*, Verona 1929. G. Fio.

BOMBICCI, Luigi. – Mineralogista italiano, nato a Siena nel 1833, morto a Bologna nel 1903. Insegnò per più di 40 anni mineralogia nell'università di Bologna ed è suo merito principale la istituzione in quell'ateneo di un grande museo di mineralogia. Come autore di numerose memorie scientifiche contribuì a far conoscere molti nuovi e importanti giacimenti di minerali in Italia; come maestro sapiente ed efficace seppe svolgere larga propaganda in favore degli studî di mineralogia tra i numerosi allievi, alcuni dei quali hanno onorato la scienza italiana. I migliori fra i suoi lavori sono quelli sui minerali dell'Appennino Emiliano e delle solfare di Sicilia, delle Marche e della Romagna. Scrisse un trattato che, per la parte concernente i giacimenti italiani, può essere anche oggi utilmente consultato.

Bibl.: A. Ghigi, *L. B.*, in *Rendiconti Accademia d. Scienze Bologna*, Classe Scienze Fisiche, n. s., VIII (1903-04). F. M.

BOMBICIDI: v. lasiocampidi.

BOMBICINI. – Secondo la classificazione generalmente adottata fino a pochi anni or sono, i Bombicini costituivano un sottordine dell'ordine dei Lepidotteri nel quale erano comprese una gran parte delle farfalle cosiddette notturne, corrispondenti al genere *Phalaena* di Linneo. Era costituito da parecchie famiglie, tra cui la famiglia *Bombycidae*, caratteristica del gruppo, nella quale erano inclusi molti generi e molte specie, anche nostrali, oltre al *Bombyx mori* L. (baco da seta). Caratteri comuni ai Bombicini erano i seguenti: corpo pesante, tozzo, molto peloso; femmine con scarsa o nessuna attitudine al volo; antenne mai clavate, ma filiformi o a pettine; apparato boccale ridotto o mancante del tutto; ali, allo stato di riposo, disposte a tetto.

In seguito a revisione delle famiglie e dei generi non si è più ritenuto opportuno di conservare l'antico gruppo dei Bombicini. Nella famiglia *Bombycidae* non è più compresa alcuna forma europea; vi resta il baco da seta, acclimato da noi, ma di origine asiatica (v. baco da seta). A. Fo.

BOMBILIIDI (dal nome del genere *Bombylius* L., dal gr. *βομβυλιός*, nome di un insetto ronzante; lat. scient. *Bombyliidae*). – Famiglia d' Insetti dell' ordine dei Ditteri e del sottordine degli Ortorrafi Brachiceri, comprendente specie di piccole o mediocri dimensioni, caratteristiche per il corpo breve e largo, ricoperto di una densa pubescenza, per la proboscide spesso lunghissima e le zampe lunghe e gracili. Gli adulti si cibano di nettare e di sostanze zuccherine e frequentano i fiori; le larve sono parassite di imenotteri melliferi, di bruchi di lepidotteri, di larve di coleotteri e di uova di ortotteri. G. Gr.

BOMBILIO (*βομβυλιός*). – Vasetto per contenere liquidi o profumi. Il suo nome deriverebbe secondo gli antichi scrittori (v. specialmente Athen., XI, 26, p. 784 *d*; Poll., VI, 98) dal rumore che si produceva nell'interno del vaso quando il liquido usciva a goccia a goccia per la stretta apertura, simile al ronzio di certe api dette appunto bombilî (*βομβυλιοί*). A detta di Ippocrate (*De morbis*, III, 16, t. VII, p. 148) era usato anche nella medicina come contagocce.

Convenzionalmente alcuni archeologi chiamano bombilio un vasetto di forma intermedia fra l'alabastro (v.) e l'ariballo (v.). Esso ha infatti del primo la forma allungata e la base arrotondata del corpo, insieme al labbro larghissimo a forma di disco, mentre con il secondo ha comune la breve ansetta che unisce il labbro alle spalle. Fu largamente diffuso nel periodo orientalizzante (secoli VIII-VII a. C.), e numerosi sono gli esemplari appartenenti a corredi funebri, usciti dalle necropoli greche e italiche di quest'età. Alcuni di essi sembrano di fabbricazione locale, ma la grande maggioranza proviene da fabbriche della costa corinzia, che allora dominavano i mercati del Mediterraneo. I tipi più antichi sono stati attribuiti a scuole ceramiche di Sicione, mentre i più recenti si ritengono provenienti da Corinto stessa. In realtà non v'è alcuna differenza di stile fra i varî esemplari, poiché in essi si ripetono costantemente i motivi allora correnti: animali domestici, belve, mostri e ornati vegetali, derivati dall'Oriente; e la decorazione ricopre interamente la superficie del vaso, con quell'*orrore del vuoto* che è proprio di quest'arte ceramica corinzia più antica (v. CORINZÎ VASI). Vi sono però delle differenze di forma, poiché in alcuni di questi esemplari, come, per es. nel bombilio uscito dalla necropoli siracusana del Fusco qui riprodotto, il labbro svasato si attacca direttamente al corpo, che è piuttosto tozzo, mentre in altri il corpo si assottiglia superiormente in modo da formare un collo snellissimo, sul quale poggia il labbro a forma di disco e al quale si saldano due piccole anse ad arco schiacciato: un esempio ce ne è dato dal bombilio rinvenuto a Gela, che qui si riproduce.

BIBL.: Ch. Daremberg e E. Saglio, *Dict. des antiq. grècques et rom.*, I, Parigi 1877, p. 720; H. B. Walters, *Hist. of ancient pottery*, Londra 1905, I, p. 198; K. F. Johannsen, *Les vases Sicyoniens*, Parigi 1923, pp. 102, 164, tav. XXXVIII; E. Pfuhl, *Malerei u. Zeichn. d. Griech.*, Monaco 1923, §§ 104, 115. L. L.

1, BOMBILIO DALLA NECROPOLI DEL FUSCO; 2, BOMBILIO CORINZIO DA GELA
Siracusa, Museo nazionale

BOMBO (dal gr *βόμβος* «ronzio»; lat. scient. *Bombus* Latr.; fr. *bourdon*; sp. *abejorro*; ted. *Hummel*; ingl. *humble-bee*). – Genere d' Insetti dell' ordine degli Imenotteri, del sottordine degli Apocriti e della superfamiglia degli Apoidei, comprendente forme di mediocri o notevoli dimensioni, densamente villose, con livree uniformi o variegate di colori neri, rossi, gialli e bianchi. Nidificano nelle cavità del terreno, nei crepacci dei muri o altrove. Le specie delle regioni temperate formano delle società annue e monoginiche (con una sola femmina generante), che vengono fondate in primavera e che si dissolvono alla fine della buona stagione, come quelle delle vespe nostrane. Gli alveoli sono costruiti in una camera guarnita di fili d'erba e di muschi, che gl'insetti trasportano con le mandibole. Le società delle specie più settentrionali sono molto ridotte nel numero dei componenti e contengono poche o nessuna operaia; il *Bombus kirbyellus* tende anzi a divenire solitario. Viceversa alcune forme tropicali costituiscono delle società persistenti e poliginiche (con più femmine generanti), che si moltiplicano per sciami. I bombi hanno molta importanza, come pronubi, nella fecondazione incrociata di varie piante. G. Gr.

1, *Bombus solstitialis* Panceri; 2, *B. campestris* Leach.; 3, *B. fasciatus* L.; 4, *B. sylvarum* Leach.

NIDO DI *Bombus muscorum* L.

BOMILCARE (*Βομίλκας*, *Bomilcar*; punico *Bodmelqart*). – 1. Generale cartaginese. Comandò con Annone l'esercito che fece fronte ad Agatocle quando sbarcò in Africa nel 310 a. C. Era a capo dell'ala sinistra, e diede il segnale della ritirata quando Annone fu caduto. Nel 308 tentò, con truppe fedeli, 500 soldati cittadini e 400 mercenarî, di farsi tiranno di Cartagine, ma il tentativo fallì ed egli dovette capitolare. Nonostante il patto d'aver salva la vita, fu preso e crocifisso. Non è improbabile che la violazione fosse stata provocata dal fatto o dal sospetto che egli volesse passare ad Agatocle, il quale aveva ucciso Ofella e ingrossato il suo esercito con i soldati di costui.

FONTI: Diodoro, XX, 10-12; 43; Giustino, XXII, 7, 7.

BIBL.: Holm, *Storia della Sicilia*, trad. ital., II, Torino 1901, pp. 454, 469 segg.; O. Meltzer, *Geschichte der Karthager*, I, Berlino 1879, p. 372 segg.; S. Gsell, *Hist. de l'Afrique du Nord*, II, Parigi 1918, pp. 189, 242-251, III, p. 32 seg.

2. – Capo della flotta cartaginese nel 215 a. C. durante la seconda guerra punica, fu mandato a Locri con rinforzo di uomini, elefanti e vettovaglie. Evitò la sorpresa dell'assalto di Appio Claudio, il quale se ne ritornò a Messana; e si portò nel Bruzio, da Annone. Nel 214 o 213 comandava la flotta dinnanzi a Siracusa col compito di soccorrere la città contro i Romani che l'assediavano; ma, vinto in una battaglia navale, si portò a Taranto per recare soccorsi ai Tarantini, anche qui senza frutto.

FONTI: Livio, XXIV, 36, 41; XXV, 27; XXVI, 20; Polibio, IX, 9, 11.

BIBL.: O. Meltzer e U. Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, III, Berlino 1913, pp. 469 seg., 479, 481 seg., 493; S. Gsell, *Histoire de l'Afrique du Nord*, III, Parigi 1918, p. 441 seg. V. C.

BOMINACO. – Frazione del comune di Caporciano, provincia di Aquila degli Abruzzi, con 225 ab., a 950 m. s. m. Dell'abbazia benedettina di S. Maria, dotata nel 1001 da Odorisio figlio di Bernardo conte di Valva, rimane la chiesa del principio del secolo XII, restaurata nel 1898. La nuda facciata ha una porta semplice ornata nell'architrave e nell'arco. L'interno conserva la pianta basilicale a tre navate terminanti in 3 absidi, coperte da vòlte barocche. Notevoli l'ambone, terminato nel 1180, poderoso nella struttura e nella decorazione, che lo riallaccia alla scuola valvense, e l'attiguo candelabro. Dipendeva dall'abbazia la chiesa di S. Pellegrino, ricostruita nel 1263 da Carlo I d'Angiò, su d'una costruzione anteriore, probabilmente del sec. IX. Di tipo cisterciense modificato da monaci italiani, ha vòlte a botte in sesto acuto. Nell'interno è una grandiosa serie di affreschi del sec. XIII e XIV rappresentanti scene della vita di Cristo, storie della vita di S. Pellegrino, un calendario della diocesi valvense, e figure di patriarchi, re e profeti.

Bibl.: E. Bertaux, *Due tesori di pittura medievale*, in *Rass. di storia e d'arte*, 1899, p. 107; id., *L'art dans l'Italie meridionale*, Parigi 1904, *passim*; P. Piccirilli, *S. Maria e S. Pellegrino di B.*, in *Rass. di storia ed arte*, 1899, p. 15; I. G. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano s. a., I, II; P. Piccirilli, in *Rassegna d'arte*, 1914, p. 22. A. J. R.

BOMPIANI, Roberto. – Pittore, nato in Roma il 12 febbraio 1821, morto ivi il 20 gennaio 1908. Studiò presso l'accademia di S. Luca ed esordì come scultore eseguendo statue di tipo accademico (*Saffo*, *Ruth*, *Alessandro che doma Bucefalo*, ecc.). Più tardi, datosi tutto alla pittura, acquistò rinomanza con numerose rievocazioni storiche di ambiente romano (*Catullo sulle rive del Tevere*, *Pompeiana*, *Suonatore di tibie*). Non seppe sottrarsi al convenzionalismo compassato del Camuccini, allora trionfante a Roma, e non si accorse che l'arte si rinnovava intorno a lui. In tarda età tentò di esprimere qualche fresca impressione in alcuni acquerelli, ma era troppo tardi. La sua pittura non poteva rappresentare nell'ansiosa vita moderna che un placido riflesso di altri tempi. Dipinse anche molti soggetti sacri e pregevoli ritratti.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; A. Colasanti, *La Galleria Nazionale di arte moderna in Roma*, Milano-Roma s. a., p. 30; A. Lancellotti, *R. B.*, in *Ars et Labor*, 1911.

BOMPRESSO (dall'ingl. *bowsprit*, attraverso lo sp. *bauprés*; fr. *beaupré*; ted. *Bugspriet*). – Albero posto sulla ruota di prua della nave, sporgente in fuori, con un angolo di 20° a 30° sulla linea orizzontale. Serve di appoggio inferiore ai *flocchi* e agli *stragli* di trinchetto e per resistere a questo sforzo è robustamente ritenuto e legato al *tagliamare* o al dritto di prua con una o più briglie o straglie di mare che servono a far contrasto allo sforzo dei flocchi e degli stragli. È generalmente formato di 3 pezzi: il *bompresso*, il maggiore fissato allo scafo; *l'asta di flocco*, sostenuta dal bompresso; l'*asta di contraflocco*, sostenuta dall'asta di flocco. Lateralmente è tenuto da sartie orizzontali dette *mustacchi*. Per dare maggior angolo alla manovra delle aste di flocco e contraflocco, sono applicati al bompresso 3 *buttafuori*: due laterali – i *buttafuori di sartia* o *picchi di civada* – ed uno sotto, il *buttafuori di briglia* o *pennoncino*. Nella marina militare velica si dava il comando « bompresso alle sartie! » per investire una nave nemica, in modo da impedirle di virare di bordo e di valersi delle artiglierie; il bompresso veniva in tal modo a costituire un ponte di assalto. G. d. A.

BON: v. buon.

BON, Francesco Augusto. – Attore e autore drammatico, nato a Venezia nel 1788 da genitori patrizî, morto a Padova nel 1858. Mutò il suo secondo nome Antonio in Augusto dacché Maria Luisa duchessa di Parma lo chiamò una volta, per sbaglio, Augusto. L'amore per un'attrice, Assunta Perotti, lo fece attore nella compagnia comica in cui essa recitava. Nel 1816, sempre restando attore, esordì come autore drammatico, e alle prime commedie presto altre ne seguirono, tante da raggiungere una cifra totale di circa 60. Come attore il B. fece anche parte della storica Compagnia reale sarda; nel 1842 fu professore nell'Accademia filodrammatica di Milano; nel 1846 fu a capo della Compagnia lombarda ; dal 1856 diresse l'Istituto filarmonico-drammatico di Padova. Aveva sposato in prime nozze, nel 1811, Luigia Ristori, vedova del comico Antonio Bellotti, di cui adottò il figliuolo, che prese il nome di Luigi Bellotti-Bon. Negli ultimi anni della sua vita passò a seconde nozze. Tra i figli di primo letto gli sopravvisse anche l'attrice Laura Bon (v.).

Sul B. attore ci è rimasto un giudizio, in sostanza non favorevole, di Ernesto Rossi, che nei suoi *Studi drammatici* dice di lui: « è preciso; recita benissimo, ma tutto ciò non basta a formare un buon attore ». Quale autore, il B. mosse dall'imitazione dei commediografi francesi, che al principio del suo secolo già tenevano il campo: più tardi, progredendo nell'arte, cercò di rifarsi soprattutto ai modelli del Goldoni, sicché il suo nome suole annoverarsi fra i meno scialbi goldoniani del primo Ottocento; ma in realtà il suo amore per l'intrigo fervido e festoso risente sempre del suo prediletto Beaumarchais. Facile, non privo di fantasia, più attento alla piacevolezza che alla verità psicologica, e spesso assai frettoloso, egli fu caro al gusto delle platee; perciò, lui vivente, i capocomici che non riuscivano ad aver suoi lavori, gabellavano per sua questa o quella commedia raffazzonata alla meglio dal francese, il che suscitò più d'una protesta da parte del B. (v. *Gazzetta Ufficiale* di Venezia nel 1822; ma il caso si ripeté anche nel 1830 e nel 1831).

Un intreccio tra candido e complicato, ma svolto con garbo, nel viavai di figure le quali a nostro gusto oggi sembrano, meglio che caratteri, ingenue macchiette, egli trattò nell'*Importuno* (1817; più conosciuto col titolo *L'Importuno e l'astratto*); in *Così faceva mio padre* (1823) riecheggiò le note dei « burberi » goldoniani; alla nitidezza di figurine goldoniane tornò nel grazioso disegno della commedia *Niente di male* (1830); nel *Testamento di Figaro* (1837) riprese e compì a suo modo la trilogia non finita dal Beaumarchais. Ma la sua opera più simpaticamente applaudita per tutto l'800, e che talvolta si rappresenta anche oggi dalle nostre compagnie dialettali, è *Ludro e la sua gran giornata* (1832; cui tennero dietro a guisa di trilogia *Il matrimonio di Ludro* nel 1836 e *La vecchiaia di Ludro* nel 1837): fusione abbastanza felice di motivi proprî del Beaumarchais, e d'altri cari al Goldoni, ma anche ritorno alla originaria commedia classica, l'italiana, la plautina e la menandrea: prima di essere *Figaro* e *L'uomo di mondo*, Ludro ricorda i faccendieri che sono al centro della commedia antica, a servizio dell'amore e della gioventù contro la grettezza dei vecchi, l'avarizia, il duro puntiglio. Più che osservatore della natura, più che artista il quale avesse da esprimere un mondo suo proprio, il B. fu un uomo di teatro, che si dilettò in abili riprese, e variazioni garbate, di motivi già svolti dagli autori che amava. Fu anche giornalista; e lasciò le sue memorie col titolo *Avventure comiche e non comiche di F. A. Bon*, tuttora inedite.

Bibl.: L. Ciampi, *La commedia italiana*, Roma 1880; G. Costetti, *La compagnia reale sarda*, Milano 1893. S. D'A.

BON, Laura. – Attrice, nata a Torino nel 1825, morta a Venezia nel 1904. Era figlia di Francesco Augusto Bon (v.) e di Luigia Ristori-Bellotti (v.) ed esordì bambina, nella compagnia diretta da suo padre: a tre anni, figurava in scena in *Misantropia e pentimento*; a quattro, nel *Cugino di Lisbona*, ecc.; ebbe il suo primo successo adolescente, sostituendo all'ultimo momento l'attrice, improvvisamente ammalatasi, che doveva incarnare la figura del re giovinetto nei *Figli di Edoardo IV* del Delavigne. A sedici anni era a Milano, scritturata col ruolo di ingenua nella compagnia Zocchi; a venti era prima attrice con la compagnia Pisenti e Solmi; poi sappiamo d'altri grandi successi da lei incontrati pure a Milano, specie in *Teresa* di Dumas padre e in *Parisina* del Somma, con la compagnia De Rossi.

Nel 1844, recitando la B. a Casal Monferrato, Vittorio Emanuele II, allora principe ereditario, colpito dall'avvenenza dell'attrice, se ne innamorò, pienamente contraccambiato. Per volontà dell'augusto amante, ella dovette abbandonare qualche tempo dopo la compagnia d'Alemanno Morelli, di cui era entrata a far parte. Le vicende di questo amore sono raccontate, con l'intera vita della B., nel libro (v. bibl.) di Jarro (G. Piccini), nel quale si accenna persino a un intervento del Cavour, che alla morte della regina Maria Adelaide sarebbe ricorso alla B. per impedire le temute nozze del re con la contessa Mirafiori; ma non è facile conoscere quanto di tal racconto sia esatta storia, e quanto – poiché il libro fu « dettato » dalla B. al suo autore – ingenua vanteria dell'attrice. Tornata all'arte la B., sempre ammirata nel più noto repertorio del tempo, italiano e francese, fece parte di varie compagnie, fra cui quelle d'Ernesto Rossi e di Gaetano Gattinelli; fu capocomica ella stessa; poi si stabilì in Firenze, dove talvolta recitò con filodrammatici. Sull'arte sua scrisse un sonetto Giovanni Prati, *A Francesco Petrarca per Laura Bon*; e, tra gli altri giudizî, ci resta quello di Ernesto Rossi, che nel I vol. delle sue *Memorie* la definisce intelligente, ma giornaliera, e di carattere estroso. Applaudita, ricercata, amata, ebbe a disposizione ricchezze, che profuse spensieratamente, riducendosi anche in misere condizioni.

Bibl.: Jarro, *Memorie d'una prima attrice*, Firenze 1909. S. D'A.

BONA (*Bône*; A. T., 112). – Città e porto dell'Algeria orientale, nel dipartimento di Costantina, a 70 km. dal confine tunisino, a 36° 53′ 58″ N. La città, situata in fondo al golfo dello stesso nome, in posizione ammirevole ai piedi del Djebel Edough dai fianchi ricoperti di sughereti, in mezzo a una pianura feracissima, considerata come uno dei più fiorenti giardini dell'Algeria, dotata di un clima mite e sufficientemente umido, occupa le adiacenze dell'antica *Hippo Regius* (Ippona) di cui si trovano le vaste rovine a 2 km. a SO. (v. sotto). Essa esisteva ancora nel sec. XI secondo la testimonianza di el-Bekrī; ma già al suo tempo si era formata una nuova città araba, che nel 1051 fu circondata da mura. Nel Medioevo ebbe attivo commercio con le repubbliche marinare italiane; poi decadde con la conquista turca. Occupata dai Francesi in modo definitivo nel 1832, la città cominciò a rinnovarsi e sorsero i nuovi quartieri europei a ponente dell'antico quartiere arabo da cui la divide un ampio viale. Il porto, di recente dragato e dotato di opere di difesa, moli e banchine, offre oggi un sicuro ormeggio alle navi.

Mosaico romano rinvenuto a Hippo Regius

Largamente provvista di tutte le comodità civili, istituti di istruzione, accademia, museo, ospedali, ecc., non presenta nulla di particolarmente interessante dal punto di vista artistico. Attivo ed intenso è il commercio, soprattutto di esportazione dei prodotti del suolo: granaglie, vino, legname e sughero, minerali di ferro e fosfati. È collegata da un servizio di navigazione diretto con Marsiglia; è stazione della ferrovia che la congiunge da un lato con Constantina ed Algeri e Philippeville, dall'altro con Tunisi. La popolazione della città, più che raddoppiata negli ultimi 50 anni, conta oggi 52.000 ab. (31.000 Europei dei quali circa $^1/_5$ Italiani), onde è per popolazione la 4ª città dell'Algeria. Vi è una Camera di commercio e un vice consolato italiano. Att. Mo.

La città antica (*Hippo Regius*, Ippona). – Il posto dove si trovava la città antica è a 2 km. in direzione sud-ovest da Bona. La località è una pianura, dominata da due poggi e costeggiata a est dal corso inferiore del Ouedi Seybouse, che in tempi antichi sboccava, sotto il nome di *Ubus*, nel Mediterraneo, 7 km. più a est del suo sbocco attuale. Non si sa quando e in che modo si sia compiuto questo cambiamento. Il luogo non era troppo sano: nell'estate vi infierivano le febbri.

I Fenici già in tempi antichi vi fondarono una colonia, dietro la quale si stendeva una fertile regione. La lingua punica vi era diffusa; e ancora al principio del sec. V dell'era nostra essa veniva usata nelle campagne circostanti. Il nome di *Hippo Regius*, attestato fin dai tempi di Giulio Cesare, non è una prova, come si era creduto fin dall'antichità, che la città avesse servito di capitale ai re indigeni: distinguendola dalla sua omonima *Hippo Diarrhytus* (Biserta), probabilmente questo nome indicava unicamente che essa aveva appartenuto al regno della Numidia (dopo essere stata sottratta alla sovranità di Cartagine, senza dubbio verso la fine del sec. III), mentre Hippo Diarrhytus faceva parte della provincia romana costituita nel 146 a. C.

Nel 46 Metello Scipione, generale in capo dei Pompeiani, attraversando il mare, mentre fuggiva in Spagna dopo la disfatta di Tapso, fu costretto dalla tempesta a rifugiarsi nel porto di Ippona, che trovò occupato dalla flotta nemica, e dove si uccise. Subito dopo Ippona fu incorporata nella nuova provincia che Giulio Cesare creò nel territorio del regno di Numidia. Augusto ne fece un municipio romano; il quale, al più tardi sotto Traiano, ricevette il titolo di colonia. Città fiorente, possedeva un territorio molto vasto, che si stendeva per 30-60 km. al di là delle sue mura. Serviva di residenza ad uno dei tre legati del proconsole d'Africa ed era anche capoluogo di una circoscrizione demaniale.

Al tempo delle persecuzioni cristiane la chiesa di Ippona ebbe i suoi martiri: uno o due dei suoi vescovi, un gruppo di 8 cristiani, un altro gruppo di 20. Nel sec. IV gli scismatici donatisti vi erano più numerosi dei cattolici. Ma con sant'Agostino (v.) Ippona divenne il vero centro morale del cattolicismo africano, e vi furono tenuti dei concilî, nel 393 e nel 427.

La città era in quel tempo investita dai Vandali e difesa dal conte Bonifazio, pentito di aver chiamato i barbari in Africa. Dopo 14 mesi di assedio Ippona fu sgombrata, e i Vandali ne presero possesso. A quanto pare il loro re Genserico vi avrebbe risieduto fino all'anno 439, quando conquistò Cartagine. Belisario, il generale di Giustiniano, la rioccupò nel 533 dopo la sua vittoria sui Vandali. Sede vescovile, luogo di guarnigione, Ippona conservò una certa importanza sotto la dominazione bizantina. In età musulmana la città fu poi abbandonata e fu sostituita da Bona.

Il suolo di Ippona Regia è in gran parte libero da costruzioni moderne. Quindi vi si potranno eseguire scavi estesi e promettenti secondo un programma complessivo, la cui effettuazione sembra prossima, come anche il riordinamento del museo locale di antichità. Una quarantina d'anni or sono vi furono restaurate delle vaste cisterne romane; alcune rovine di grande importanza appartengono a terme, costruite sotto Caracalla; si è cominciato a scavarle e vi sono state trovate alcune belle statue. Un lungo muro costruito in pietre enormi è stato prima giudicato un avanzo dell'epoca fenicia; ma, certo, non è anteriore alla dominazione romana; non si sa a che cosa servisse. In alcune ricche abitazioni sono stati esumati mosaici, alcuni di grande valore artistico; soprattutto una caccia al leone e alla pantera, e una Venere marina accompagnata da Tritoni e da Nereidi (v. figura).

Bibl.: S. Gsell, *Atlas archéologique de l'Algérie*, foglio 9, nº 59 e aggiunte; Dessau, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, VIII, coll. 2627-28; S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, Parigi 1913 segg., I, pp. 362-63; II, pp. 149-151; III, p. 51, 205-07; IV, p. 271; V, p. 248; VIII, p. 151; J. Mesnage, *L'Afrique chrétienne*, Parigi 1912, pp. 263-67; S. Gsell, *Inscriptions latines de l'Algérie*, I, Parigi 1922, pp. 1-9 e 393; F. G. de Pachtère, in *Mélanges de l'École française de Rome*, XXXI (1911), pp. 321-347; id., in *Inventaire des mosaïques de la Gaule et de l'Afrique*, III (Algérie), pp. 9-15; E. Marec, *Les nouvelles fouilles d'Hippone*, Bona 1927. S. Gs.

BONA di Savoia, duchessa di Milano. – Figlia del duca Ludovico di Savoia e di Anna di Lusignano, nacque ad Avigliana nel 1449. Era da qualche anno ad Amboise presso la sorella Carlotta, moglie di Luigi XI di Francia, quando fu chiesta, in seconde nozze, da Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano. Il re di Francia accordò il consenso ad insaputa e contro la volontà del fratello di Bona, il mite Amedeo IX. Il matrimonio fu celebrato per procura da Tristano Sforza, fratello di Galeazzo Maria, ad Amboise, nel giugno 1468. La duchessa si trovò presto a disagio nelle continue discordie fra il duca e i fratelli, e di questi si inimicò specialmente Ludovico il Moro. Quando Galeazzo Maria cadde pugnalato dai

congiurati (26 dicembre 1476), Bona prevenne le mire dei cognati fece proclamare duca il figlio primogenito Gian Galeazzo (v.), ne assunse la reggenza, affidandosi alla salda esperienza politica del segretario del duca defunto, Cicco (Francesco) Simonetta (v.). I cognati esclusi dalla reggenza, Sforza Maria, Ludovico il Moro e Ascanio, nel febbraio e maggio dell'anno seguente cercarono di soppiantare la duchessa e il Simonetta e di ribellare Milano e Genova; ma furono vinti e confinati a Bari, a Pisa e a Perugia. Tuttavia l'anno dopo (giugno 1478), Genova si ribellava sotto Prospero Adorno e andava perduta; l'insuccesso scuoteva l'autorità del Simonetta anche agli occhi di Bona, che finì col preferirgli la dubbia devozione del giovane ferrarese Antonio Tassini. Ludovico il Moro, favorito dal re di Napoli, avanzava con poche truppe, dalla Riviera, su Tortona e Voghera, adducendo il pretesto di voler sottrarre il duca e la duchessa alla tirannia del Simonetta; e si accordava col Tassini, che dava alla duchessa il fatale consiglio di fare arrestare il Simonetta e di accogliere il cognato nel castello di Milano (7 settembre 1479). Il Moro prestava giuramento di fedeltà al duca, ma lo sottraeva alla madre, lo affidava ad altri tutori, creature sue, cacciava il Tassini dallo stato e faceva giustiziare il Simonetta (30 ottobre 1480). Bona, priva di un sicuro sostegno, si lasciava convincere a rinunziare alla tutela del figlio e a lasciare Milano (2 novembre 1480). Fu confinata ad Abbiategrasso, poi in altre località, con divieto di tornare a Milano e di vedere il figlio. Ricorse invano al re di Francia; il Moro l'accusò poi di avere parte – ma non è certo – in varie congiure contro di lui. Solo nell'ottobre 1494 ella poté rivedere il figlio morente. Morì a Fossano nel novembre 1503.

Bibl.: La fonte, quasi sempre più sicura, è B. Corio, *Storia di Milano*, Milano 1857; docum. in Rosmini, *Storia di Milano*, Milano 1820, IV, e idem, *Vita di Gian Jacopo Trivulzio*, Milano 1815, II. Cfr. anche Cantù, in *Archivio stor. lomb.*, 1879 e Casanova, *ibid.*, XXVI (1899); L. Beltrami, *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza*, Milano 1893; G. Romano, *Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro*, in *Arch. stor. lomb.*, 1897; G. Claretta, *Gli ultimi anni di Bona di Savoia*, in *Arch. stor. ital.*, n. s., XII, II; F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, voll. 4, Bergamo 1913-23, *passim*, con varî ritratti della duchessa.

BONA Sforza, regina di Polonia. – Nacque nel 1493 dal duca di Milano Gian Galeazzo Sforza e da Isabella d'Aragona. Trasferitasi la madre, dopo lo sfacelo del dominio sforzesco, nel ducato di Bari cedutole da Ludovico il Moro, visse a Bari e a Napoli, fra gli splendori di quella corte. L'ambizione materna pensò presto a dare a B. un collocamento adeguato. Corsero trattative per maritarla al duca Massimiliano Sforza, quindi a Filiberto fratello del duca Carlo di Savoia: andate a vuoto queste, si riuscì, con l'intervento dell'imperatore Massimiliano, a combinare il matrimonio con Sigismondo I, re di Polonia. Un'ambasceria polacca si recò a Napoli a sposare Bona per procura: nel febbraio del 1518 ella giunse a Cracovia, consegnata allo sposo da Prospero Colonna, acclamata, a dire del Sarnicio, da tutta la Polonia. Seguita da gran numero di dame e gentiluomini instaurò nella corte polacca le splendide abitudini della corte sforzesca: lo stuolo degl'italiani in Polonia si accrebbe con eminenti artisti, da Bona chiamati e protetti, che con molteplici opere vi divulgarono l'arte italiana. Sante Guggi eseguì i bei sepolcri dei re polacchi; Bartolomeo Berecci e Giovanni Cini quel gioiello che è la cappella dei Sigismondi in Cracovia; il padovano G. M. Moscal costruì le Sukiennice (Mercato dei panni) in Cracovia e il municipio di Poznań, due edifici notevoli per la bella fusione del gusto italiano con le forme dell'arte nordica; Francesco Della Torre, insieme col Berecci e altri italiani, disegnò il castello di Cracovia; Pietro di Barbona e il romano Paolo Dominici costruirono begli edifici in Leopoli, Gerolamo Canavesi sfoggiò in più monumenti nella cattedrale di Poznań le grazie squisite del patrio stile. Così Bona contribuì largamente allo sviluppo della civiltà in Polonia in quello che fu il periodo aureo della sua storia. Ma alla grandezza della sua novella patria contribuì pure con le sue feconde iniziative nel campo dell'economia e dell'amministrazione, che lasciarono in Polonia tracce durature. Fra altro si deve a essa la fondazione della città di Bar (v.). La regina ebbe inoltre, con la sua intelligente energia, una grande influenza sul re e se ne servì per ingerirsi negli affari dello stato, con scopi partigiani e personali. Introdusse alle cariche della corte e dello stato i suoi protetti, come Pietro Gamrat, arcivescovo di Gniezno e di Cracovia, Sobocki, cancelliere, Pietro Kmita e altri. Questa politica di favoreggiamenti e d'intrighi, coincidendo col movimento di riforma politica e religiosa del tempo, contribuì non poco all'indebolimento dell'autorità del re in Polonia.

Contrastò aspramente il matrimonio di suo figlio Sigismondo Augusto con Barbara Radziwiłł, raggruppando intorno a sé i malcontenti del regime, capeggiati da Pietro Kmita. Tutto ciò la rese mal accetta a una buona parte dell'opinione pubblica.

Morto nel 1548, a 81 anni, re Sigismondo, e successogli il figlio Sigismondo Augusto, Bona venne esclusa da ogni ingerenza nel governo, onde malumori e il pensiero di abbandonare la Polonia; al che senz'altro s'indusse, quando, morta Barbara Radziwiłł, sei mesi dopo il matrimonio, circolò la voce che ella avesse tentato avvelenarla. Il figlio e le figliuole tentarono trattenerla, e vive pressioni fece il senato. Ma ella partì amareggiata nel dicembre del 1555, per recarsi a governare il ducato di Bari, che con ogni sforzo, fin dalla morte della madre (1534), aveva cercato di conservare con una lite prima contro il duca di Milano, poi contro Carlo V, e che aveva fatto per mezzo di suoi ufficiali governare anche pendente la lite: ora finalmente, dopo più di 30 anni, le veniva riconosciuto il dominio anche di diritto. Arrivò a Bari sul principio del 1556, accompagnata da G. Lorenzo Pappacorda, che la cronaca maligna, onde era stata perseguitata fin dalla prima gioventù, per opera dei libellisti Corona e Passero, diceva esser suo amante. Da lui coadiuvata, prese a governare con amorosa cura il ducato: ma la morte presto troncò la sua opera benefica: morì nel castello di Bari il 9 novembre del 1557. Lasciò il ducato di Bari al re di Spagna Filippo II, costituì erede universale dei suoi tesori il figlio, ma con tal groviglio di legati che questi non riuscì ad aver nulla.

Bibl.: S. Sarnicii, *Annales... Polonorum et Lituanorum*, 1567; Neugebauer, *Historia rerum polonicarum*, Hannover 1618; A. Darowski, *Bona Sforza* (in polacco), Roma 1904; A. Przezdziecki, *Jagellonki Polskie*, Cracovia 1868, p. 53 segg.; S. Ciampi, *Notizie dei secoli XV e XVI sull'Italia, Russia e Polonia, colle vite di Bona Sforza* ecc., Firenze 1833; L. Pepe, *Storia della successione degli Sforzeschi negli stati di Puglia e di Calabria*, Bari 1900. M. L.-E. V.

BONA, Giacomo (Jakov Bunić). – Letterato, nato nel 1469 da nobile famiglia di Ragusa e morto nel 1543. Studiò a Padova e a Bologna, ove da giovane pubblicò il poema epico *De raptu Cerberi*. Esercitando il commercio viaggiò gran parte d'Europa e l'Oriente, che più tardi descrisse nella sua opera principale. Di ritorno nella sua città prese parte alla vita politica, sostenendo tutte le cariche spettanti ai patrizî fino a quella di rettore. Nel 1513 venne scelto oratore ufficiale nella legazione che doveva recare a Leone X il saluto della repubblica, e in quest'occasione dedicava al nuovo pontefice il suo poema giovanile cambiandone il titolo in senso più cristiano: *Sub figura Herculis Christi praeludium*. Un'altra volta lo troviamo a Roma nel 1526 per dare alle stampe il poema *De vita et gestis Christi* dedicato a Clemente VII. Per quest'opera, ingiustamente dimenticata, il Bona appartiene a quella schiera di umanisti che in mezzo al mondo paganizzato dal Rinascimento portano un'intonazione di fervida cristianità.

Bibl.: Sulla vita: S. Razzi, *Storia di Raugia*, Lucca 1595, p. 129; S. Dolci, *Fasti letterario-ragusini*, Venezia 1767; F. M. Appendini, *Notizie istorico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, II, Ragusa 1802, pp. 131-132; S. Gliubich, *Dizionario degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna 1856. Sulle opere: Gj. Körbler, *Jakov Bunić Dubrovčanin, latinski pjesnik* (G. B. raguseo, poeta latino), in *Rad*, CLXXX (1910); V. Zabughin, *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia*, Milano 1924, pp. 236-238 (cfr. su questi due ultimi lavori A. Selem, in *Atti e Memorie della Società dalmata di Storia patria*, I [1926], p. 239). E. Zu.

BONA, Giovanni. – Cardinale, nato nel 1609 a Mondovì, morto a Roma il 28 ottobre 1674. Entrò nel 1625 nell'ordine dei cisterciensi detti fogliesi (*feuillants*), nel monastero di Pinerolo. L'anno seguente pronunciò i voti e fu mandato a Roma a compire gli studî nel convento di S. Bernardo delle Terme. Ritornato in Piemonte, fu fatto poco dopo prevosto del monastero, poi abate, finalmente nel 1651 generale di tutto l'ordine e si trasferì a Roma. Compiuto il suo triennio di governo il B. decise di ritirarsi nel monastero di S. Maria di Vico. Morto però Innocenzo X nel 1655 e successogli nel pontificato il cardinal Fabio Chigi, grande amico del B., col nome di Alessandro VII, avendo i fogliesi chiesto al pontefice che si degnasse di eleggere a loro generale chi volesse, la scelta cadde subito sul B., che, recatosi a Roma, ebbe presto la nomina a consultore della congregazione dell'Indice. Dopo cinque anni, il B. rinunciò al generalato. Clemente IX, successo al Chigi, dopo averlo fatto consultore della congregazione delle Indulgenze, lo nominò nel 1669 cardinale del titolo di S. Bernardo delle Terme. Per quanto il B. non accogliesse la nomina con piacere, portò nel nuovo ufficio lo zelo e la modestia che gli erano caratteristici, e seppe guadagnarsi la stima generale: tanto che, apertosi nel 1670 il conclave per la morte di Clemente IX, vi fu chi lo prognosticò futuro papa.

Eletto al papato il card. Altieri, il B. tornò ai suoi studî. Nel 1653 pubblicò la *Psallentis Ecclesiae harmonia*, opera anche oggi in grande onore ed uso. Nello stesso anno uscì pure la *Manuductio ad coelum, medullam continens Ss. Patrum et veterum philosophorum*, tradotta poi in parecchie lingue e dai contemporanei paragonata alla *Imitazione di Cristo*. Nel 1671 pubblicò il trattato *De discretione spirituum*, e nello stesso anno il famoso *De rebus liturgicis*. Questo libro, che studia l'origine dei riti e delle preghiere della messa, e l'uso del pane fermentato o azimo nella Chiesa occidentale, suscitò le osservazioni di molti e fra esse quella del celebre maurino Giovanni Mabillon a proposito delle opinioni del B. sull'uso del pane fermentato nella chiesa latina. Il Mabillon finì per convincersi; non così il francescano padre Macedo, che impugnò le tesi del B. con una violenta dissertazione, in cui lo tacciava d'eresia. Il B. tacque, ma la dissertazione fu da Roma messa all'Indice. Nel 1677 apparve pure un suo trattato *De principiis vitae christianae*. Anche altre sue opere ascetiche e di devozione furono pubblicate postume. Visse poveramente anche da cardinale, e del poco che aveva gran parte dava ai poveri o ai missionarî.

Giovanni Bona

La corrispondenza del B. con gran numero di dotti d'Europa è stata pubblicata da R. Sala, *Epistolae selectae* (Torino 1754; supplemento, Lucca 1759); *Opera omnia*, Anversa 1677, 1694, 1723, 1739; Parigi 1678; Colonia 1783; Torino 1747; Venezia 1752-1764.

Bibl.: Bertolotti, *Vita Joannis B.*, Asti 1677; Goujet, *Vie du card. B.*, Parigi 1728; Fabroni, *Vitae Italorum*, Pisa 1787; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, s. v.; F. Crispolti, *Il card. G. B.*, in *Grandi anime*, Roma 1925. O. P.

BONA (o Buona), Valerio. – Monaco dei minori conventuali, compositore e teorico di musica, nato a Brescia attorno alla metà del sec. XVI (1560?). Fu maestro di cappella nelle cattedrali di Vercelli e di Mondovì, nella chiesa di S. Francesco in Milano (1596), di S. Francesco in Brescia (1611), di S. Fermo Maggiore in Verona. Viveva ancora nel 1619. Compose messe, mottetti, introiti, salmi, madrigali, *canzoni italiane da sonare*, a doppio coro da 5 a 22 parti reali. Pubblicò *Regole del contraponto et compositione brevemente raccolte da diversi autori* (Casale 1595); *Esempi delli passagi delle Consonanze et Dissonanze* (Milano 1596). L. Per.

BONACCI BRUNAMONTI, Alinda: v. brunamonti bonacci, alinda.

BONACCORSI, Filippo: v. buonaccorsi, filippo.

BONACOLSI. – Famiglia di Mantova, che tenne dal 1276 al 1328 la signoria della città, e venne completamente sterminata dalla sollevazione del 16 agosto 1328, che diede il potere ai Gonzaga. Il primo ricordato è un Otolino de Bonacosa nel 1168, il cui figlio Gandolfo è console nel 1200; il figlio di questi, Martino, è uno dei rettori della città nel 1233: da lui nasce Pinamonte, il fondatore della signoria. La famiglia aveva molti rami che con la loro opera concorde contribuirono al successo, mentre più tardi le loro discordie furono causa di debolezza. I signori si susseguono in questo ordine: Pinamonte che inizia la signoria nel 1276 col titolo modesto di Capitano del popolo o della parte: il 29 settembre 1291 egli deve rinunciare al potere in favore del figlio Bardellone che prende il titolo di Capitano generale e rettore perpetuo di Mantova. Questi il 2 luglio 1299 viene obbligato dal nipote Guido detto Botesella (figlio del fratello Giovanni o Zagnino), aiutato da milizie scaligere, a cedergli la signoria: egli muore l'anno dopo esule a Ferrara. Guido il 18 novembre 1308 si associava, come vicario successore, il fratello Rinaldo detto Passerino e moriva il 24 gennaio 1309. Rinaldo, vicario imperiale di Mantova dal 1311, signore di Modena (1312-1326) e di Carpi (1317-1326), viene spodestato e ucciso nel 1328. Altri personaggi notevoli di questa famiglia sono i tre figli di Pinamonte: Filippo, inquisitore della Marca Trevigiana e vescovo di Trento (m. nel 1303), Tagino, rivale dei Bardellone nel 1291 (m. nel 1302 a Ferrara) e Zagnino podestà a Verona nel 1274 e 1277, padre di Guido, Rinaldo e Bonaventura detto Butirrone che governò Modena (morto nel 1326).

Nella storia di questa famiglia sono da distinguere: il periodo di fondazione della signoria in cui emerge la figura di Pinamonte, abilissimo nell'eliminare le grandi famiglie e le fazioni che si contendevano la prevalenza in Mantova unendosi ora all'una ora all'altra: egli porta la città, rocca del guelfismo e degli Estensi e dei Sambonifacio, all'alleanza scaligera e al ghibellinismo, e a poco a poco assume funzioni e poteri sempre più ampî nel Comune, mentre con acquisti di case, palazzi e beni si assicura una specie di cittadella in città (l'attuale palazzo ducale) e forti posizioni nel territorio; il periodo di consolidamento con Bardellone, Guido e Rinaldo, sino al 1311 cioè all'acquisto legale della piena signoria e del titolo di vicario imperiale; infine il periodo di espansione oltre Po con il temporaneo acquisto di Modena e Carpi. Ai Bonacolsi in un primo tempo giovò l'amicizia dei Della Scala, ma poi nocque loro la pretesa scaligera di controllare le loro relazioni esterne: infatti, come già nel 1299, anche nel 1328 milizie scaligere appoggiarono la rivolta dei Gonzaga che li abbatté.

Bibl.: Litta, *Famiglie italiane*, I (molto errate le notizie sulle origini); S. Davari, *Per la genealogia dei B.*, in *Arch. St. lomb.*, 1901; Volta, *Storia di Mantova*, I; D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova*, I e VI, Mantova 1871-74; E. Valzer, *Über die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlino 1900; C. Cipolla, *Documenti per le relazioni tra Verona e Mantova*, I, *nel sec. XIII*, Milano 1901; id., *id.*, II, *per il secolo XIV*, Venezia 1907, in *Miscellanea di storia veneta*, s. 2ª, XII, p. 1. Sulla signoria, fondamentale P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana*, Mantova 1923, in *Atti e mem. Accademia vergiliana*, n. s., XIV-XVI. L. Si.

BONACOLSI, Pier Iacopo: v. antico, l'.

BONA DEA (Damia). – In origine, questo non fu che un appellativo della dea romana *Fauna*, che formò, insieme con *Faunus*, una delle più antiche coppie degli dei indigeti del Lazio (v. fauna e fauno). Bona Dea Fauna era stata, come Fauno, una divinità della pastorizia e dei boschi, e anche, col nome di *Fatua* (Giustino XLIII, 1, 8; Macrob., *Saturn.*, I, 12, 21; Servio, *ad Aen.*, VII, 47, ecc.), una dea che predice l'avvenire. Sappiamo che dal suo culto erano esclusi gli uomini (Macrob., *Sat.*, I, 12, 28; Prop., IV, 9), come a quello di Fauno non potevano partecipare le donne. Ma sull'epiteto di Bona Dea venne ben presto ad innestarsi il culto di una divinità greca introdotta in Roma dalla Magna Grecia; e la nuova figura divina fece dimenticare l'antica.

La dea greca che assunse a Roma il nome di Bona Dea fu *Damia*, divinità venerata specialmente nell'Argolide, e anche a Egina, a Sparta, a Tera e, in Italia, a Taranto. Anche al culto di Damia, regolato sul tipo dei «misteri», attendevano soltanto le donne (ἡ γυναικεία θεός la chiama Macrob., *Sat.*, I, 12, 27; cfr. Plut., *Quaest. rom.*, 20). Da Taranto la dea passò a Roma, come pare, nell'occasione stessa della caduta di quella città in mano dei Romani (272 a. C.); e allora la somiglianza del suo culto, riservato alle donne, con quello di Fauna fu causa dell'identificazione, prima, e poscia della sostituzione della nuova figura divina all'antica.

La festa di Bona Dea ricorreva una volta all'anno, a una data non fissa, ma sempre al principio di dicembre; si celebrava di notte, sul modello delle greche παννυχίδες, nella casa di un magistrato *cum imperio*; ivi convenivano le matrone romane, incaricate di compiere il rito per conto dello stato, *pro populo* (Cicer., *De har. resp.*, 37; *De leg.*, II, 21, ecc.), insieme con le Vestali e le *matres familias* dello stato: gli uomini erano rigorosamente esclusi (Cic., *De har. resp.*, 8, 37 segg.; *De domo*, 105; Tibull., I, 6, v. 22; Plut., *Quaest. rom.*, 20; ecc.). Al rito presiedeva la moglie del magistrato nella cui casa si allestiva la festa; ella assumeva in tale occasione, come sacerdotessa della dea, il nome di *damiatrix* (Paul., *Festi ep.*, p. 68: *dea quoque ipsa Damia et sacerdos eius damiatrix appellabatur*). Il rituale e le formule del culto si mantenevano segreti: s'intende così come gli scrittori romani designino di solito tale festa col nome di *mysteria* (Cicer., *ad Att.*, V, 21, 14; VI, 1, 26; XV, 25, ecc.). Come vittima, veniva offerta alla dea una scrofa; la sala della festa si ornava di tralci di vite, mentre non doveva comparirvi il mirto; nel rito, accompagnato da musica e da danze, aveva larga parte anche il vino, il quale però veniva sempre ricordato con falso nome (Macrob., *Sat.*, I, 12, 25: *vinum in templum eius non suo nomine soleat inferri, sed vas in quo inditum est mellarium nominetur*

et vinum lac nuncupetur). Queste particolarità del culto erano spiegate etiologicamente dal mito (lo *ἱερὸς λόγος*), penetrato in Roma insieme con la dea e variamente modificato dagli autori latini; in questa più tarda versione (Val. Max., VI, 3, 9; Plin., *Nat. Hist.*, XIV, 89; Serv., *ad Aen.*, I, 737; Tertull., *Apolog.*, 6), la leggenda raccontava che Bona Dea, avendo bevuto di nascosto del marito Fauno un boccale di vino, ed essendone rimasta inebriata, era stata da lui bastonata a morte con rami di mirto.

Un tempio di Bona Dea, il cui ingresso era pure vietato agli uomini, sorse in Roma ai piedi dell'Aventino; restaurato da Livia, se ne celebrava l'anniversario della dedicazione il primo di maggio. In questo tempio, la dea assunse anche il nuovo aspetto, appartenente pur esso alla greca Damia, di divinità salutifera (tale la testimoniano parecchie iscrizioni: v. E. Caetani-Lovatelli, *Scritti varî*, p. 28 segg.). In tale significazione, il culto di Bona Dea andò sempre più diffondendosi, nel periodo dell'impero: una piccola farmacia era annessa al suo tempio, e le donne ricorrevano volentieri allo aiuto della divinità e al consiglio di speciali collegi di sacerdotesse addette ai templi stessi e alle loro farmacie (*sacerdotes Bonae Deae*, a Roma: *Corp. Inscr. Lat.*, VI, 2236 segg., 2240, 32461; *magistrae* o *ministrae Bonae Deae* in altre parti d'Italia; per es., *Corp. Inscr. Lat.*, XIV, 4057; IX, 805; V, 757-759, 762).

Il ricordo dell'antica Fauna Bona Dea non scomparve però del tutto; nelle campagne talvolta la si trova invocata come divinità tutoria di certi luoghi, in unione al *Genius loci* (p. es., *Corpus Inscr. Lat.*, VI, 30854; V, 760; VI, 69; XIV, 3447).

Bibl.: G. Wissowa, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 686 segg.; id., *Religion und Kultus der Römer*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 216 segg.; R. Peter, in Roscher, *Lexicon der gr. und röm. Myth.*, I, col. 789 segg.; D. Vaglieri, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, 1012 segg. G. Gi.

BONAFEDE, Francesco. – Nato a Padova nel 1474, morto ivi il 15 febbraio 1558, fu il primo lettore dei semplici in Italia (1533). È sua gloria l'aver fondato il celebre orto botanico della università di Padova, con criterî degni degl'ideali artistici del sec. XVI. Il B., autore dei *Commentarî dei libri delle piante di Aristotile*, rimasti inediti, fu ritenuto sommo nella conoscenza dei semplici. A lui il Neck dedicò il genere *Bonafedia* (1790), delle Leguminose, che però ora fa parte del genere *Amorpha*. O. Ma.

BONAGENTE, Crispino. – Artigliere, nato il 19 marzo 1859 a Viterbo. Nominato sottotenente d'artiglieria nel 1880, si distinse negli studî tecnici d'artiglieria; nel 1893 passò all'Ispettorato d'artiglieria e fu promosso maggior generale nel 1915. Andò a riposo col grado di tenente generale.

Versato specialmente nelle scienze matematiche, lasciò profonda traccia del suo lavoro nel campo del tiro e delle costruzioni d'artiglieria. Ideò e costruì congegni di puntamento, e le rotaie a cingolo (che portano ancora il suo nome e furono adottate nel nostro esercito e successivamente anche in eserciti di altri paesi) per il traino dell'artiglieria da fortezza. Queste rotaie sono formate da corone di suole adattate intorno ai cerchioni delle ruote, per evitare l'affondamento dei grandi carichi ed agevolarne il movimento in terreno difficile. Con i carrelli a cingolo (v. cingolo per ruote) molte nostre artiglierie pesanti hanno potuto essere trasportate in aspro terreno di montagna durante la guerra del 1915-18. Nel 1919 applicò il sistema delle rotaie a cingolo anche alle trattrici. E. Mal.

BONAGGIUNTA Orbicciani: v. orbicciani, bonaggiunta.

BONAGRAZIA da Bergamo. – Francescano, nato nel secolo XIII, morto a Monaco nel febbraio 1347. Forse era già in età matura quando entrò nell'ordine; benché fosse dottore *in utroque iure*, non fu sacerdote. Dapprima avversario degli spirituali francescani, scrisse degli *Articuli* contro Ubertino da Casale (v.) accusandolo di essere un seguace delle idee di Pietro Olivi (v.), ma modificò poi la sua linea di condotta tanto da essere inviato in reclusione nel monastero di Valcabrère (Aquitania). Liberato dopo la morte di Clemente V, il B. si schierò apertamente contro Giovanni XXII sulla questione della povertà di Cristo, prendendo parte alle discussioni e presentando anche a nome degli oppositori una protesta in concistoro (14 gennaio 1323), e ne ebbe la prigione. Parteggiò per fra Michele da Cesena e per l'antipapa Nicolò V e fu alfine costretto a fuggire nel convento dei minori a Monaco di Baviera.

Bibl.: St. Baluzio, *Miscellanea*, III, Lucca 1761; *Analecta Franciscana*, Quaracchi 1885-97, I-III, *passim*; F. Ehrle, in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte*, III (1887), pp. 36-41; C. Eubel, *Bullarium franciscanum*, Roma 1898-1902, V, VI, *passim*; É. d'Alençon, in *Dictionnaire de théol. cathol.*, s. v.; G. Mollat, *Les papes d'Avignon*, Parigi 1912, pp. 58, 211, 217. I. T.

BONAGUIDA d'Arezzo. – Giureconsulto, vissuto nella seconda metà del sec. XIII, avvocato e professore di diritto canonico nell'università aretina. Di lui ci resta una ben nota *Summa introductoria advocatorum in Romana Ecclesia*, dove egli raccolse in cinque libri quanto aveva imparato dalla sua lunga esperienza di avvocato della curia romana in relazione al sistema procedurale seguitovi. Sono anche di B. una *Gemma di S. Margarita*, confuso repertorio di questioni pratiche di diritto canonico e procedurale, e un trattato in materia di dispense.

Mss. della *Summa*: cod. Vat. lat. 2661, Parigi 4249 e 4604. Ediz. della *Gemma*, in *Tract. plurimorum doctorum*, Lione 1519; del *De dispensationibus*, in *Tract. univ. iuris*, XIV, Venezia 1584. G. Er.

BONAINI, Francesco. – Fu uno dei maggiori rappresentanti della tradizione erudita toscana. Nato a Livorno il 20 luglio 1806, insegnò prima diritto canonico, poi storia del diritto nell'università di Pisa; ma una innata passione per le fonti storiche, narrative e documentarie, lo trasse a frequentare biblioteche e archivî e a pubblicare raccolte di cronache e documenti concernenti la storia pisana e umbra (*Archivio storico italiano*, VI e XVI), gli statuti della Valdambra (Pisa 1851) e della città di Pisa (Firenze 1854-1870), gli atti dell'imperatore Enrico VII, usciti postumi (Firenze 1877). Ma più che a queste e ad altre minori edizioni di fonti, il suo nome è legato a una grande impresa: l'ordinamento degli archivî toscani, per commissione avutane dal granduca Leopoldo II nel 1852. Negli archivî di stato di Firenze, di Lucca, di Siena, di Pisa, da lui fondati tra il 1852 e il 1860, egli offrì l'esempio di un ordinamento storico secondo le moderne discipline archivistiche, anticipando in pratica principî non ancora teoricamente fermati. Quegli istituti divennero per suo merito officina di lavoro in vantaggio degli studî con la pubblicazione del *Giornale storico degli archivi toscani* e dei *Documenti degli archivi toscani*. Per incarico del governo italiano, nel 1860, compì un'ispezione negli archivî dell'Emilia per prepararne la riunione e l'ordinamento, e diede alla luce il risultato del suo lavoro nella relazione *Gli archivi delle provincie dell'Emilia*, Firenze 1861. Altrettanto fece poi per gli archivî delle Marche e dell'Umbria; gli studî preparatorî della relazione, che non portò a compimento, si conservano presso la soprintendenza dell'archivio di stato di Firenze. Colpito da alienazione mentale morì nella casa di salute di Collegigliato presso Pistoia, il 28 agosto 1874.

Bibl.: Oltre le necrologie di C. Guasti e di S. Bongi, rispettivamente negli *Atti dell'Accademia della Crusca* dell'anno 1874, pp. 57 segg. e nell'*Archivio storico italiano*, s. 3ª, XXI (1875), p. 149 segg., si veda A. von Reumont, *Biographische Denkblätter*, Lipsia 1878, p. 349 segg. A. Pan.

BONAIRE (A. T., 153-154). – Una delle Isole Sotto Vento, convenzionalmente comprese nelle Piccole Antille, mentre non sono che i più settentrionali frammenti delle cordigliere venezolane. Bonaire, come Curaçao e Aruba, appartiene all'Olanda; ha una superficie di 246 kmq., e una forma stretta e allungata. Si eleva a 230 m. s. m., e ha clima sub-arido, poiché la temperatura media annua è di circa 26° e le piogge non superano i 550 mm. Da marzo a maggio si avverte una pronunciatissima stagione secca, non piovendo quasi mai. A causa di un clima siffatto, l'agricoltura ha scarsa importanza; gli abitanti (5166 nel 1927) si occupano prevalentemente d'allevamento (che dà all'esportazione lana e bestiame vivo), di pesca (tartarughe) e dello sfruttamento delle saline. Capoluogo dell'isola è Kralendijk, con buon ancoraggio. R. Ri.

BONAIUTI, Andrea: v. buonaiuti, andrea.

BONAIUTO da Firenze: v. andrea da firenze.

BONAL, Raymond. – Teologo francese, fondatore della congregazione detta di S. Maria o dei bonalisti, nato a Villefranche (Rouergue) il 15 agosto 1600 e morto ad Agde nel 1652. Di lui ci restano un *Cours de théologie morale*, tradotto in latino da Pietro Laur (*Theologia moralis R. Bonalis*, Tolosa 1674, 8ª ed., Parigi 1685) e una *Explication littérale et mystique des rubriques et cérémonies du bréviaire et du missel*, Lione 1679, specie di catechismo fatto per uso dei seminarî.

Bibl.: L. Bertrand, *Bibliothèque Sulpicienne*, Parigi 1900; Faillon, *Vie de M. Olier*, III, Parigi 1873, 4ª ed., pp. 362-64. G. Cas.

BONALD, Louis-Gabriel-Ambroise, visconte di. – Filosofo e scrittore politico francese, nato il 2 ottobre 1754 a Milhau nel Rouergue, morto a Lione il 23 novembre 1840. Di famiglia aristocratica, appartenne sotto l'antico regime al corpo dei moschettieri. Nel 1790 fu nominato membro dell'Assemblea per il dipartimento dell'Aveyron, ma le sue convinzioni religiose lo portarono a dimettersi, non potendo egli accettare la costituzione civile del clero. Emigrato in Germania, visse miseramente a Heidelberg.

Nel 1796, mentre quegli che doveva essere il suo grande alleato nella campagna per la difesa del trono e dell'altare, Joseph de Maistre, pubblicava a Neuchâtel le *Considérations sur la France*, B. pubblicava a Costanza la sua famosa *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile*. Ritornato in Francia nel 1797 sotto il nome di Saint-Séverin, con l'avvento di Napoleone fu cancellato dalle liste degli emigrati e poté riprendere il suo proprio nome, sotto il quale pubblicò, tra l'altro, quella che è considerata la sua opera capitale, la *Législation primitive* (1802). È il tempo in cui egli spera in Napoleone e vede in lui l'uomo che ha schiacciato la rivoluzione e salvato quanto si poteva salvare dell'antico governo: il suo pensiero a questo riguardo è espresso nel saggio che pubblicò parecchi anni dopo sul libro postumo di Madame de Staël, *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*: « Bonaparte non amava né le religioni liberali, né gli scrittori liberali, né i loro principî politici ». Quando dovevano esser nominati i dieci consiglieri a vita dell'Università imperiale, il gran maestro Fontanes propose B., e Napoleone finì con l'accettarlo, per quanto diffidasse del dogmatismo del filosofo rivelantesi, come diceva Fontanes, « in ogni parola ch'egli scrisse ». Ma B. non poteva essere che scarsamente favorevole a quell'università di cui l'imperatore voleva fare un grande « corpo laico » e la sua simpatia per Napoleone scemò via via che si acuiva il dissidio tra l'impero e la chiesa. Caduto Napoleone, B. è tra gli avversarî della *Charte* accordata da Luigi XVIII, sostiene con Chateaubriand e Lamennais la causa dell'assolutismo nel *Conservateur*, e quando questo giornale è soppresso dalla censura, fonda, con Lamennais, il *Défenseur*, organo della reazione monarchica. Membro dell'Académie française nel 1816 e pari di Francia nel 1823, rinunziò a questo grado dopo la rivoluzione del 1830 che fu per lui un colpo tremendo. Nel 1827 aveva pubblicato la sua ultima opera, *Démonstration philosophique du principe constitutif des sociétés*. Nel 1839 ebbe la consolazione di vedere il suo quartogenito – il futuro cardinal de Bonald – nominato arcivescovo di Lione.

B. è uno dei più insigni rappresentanti della scuola tradizionalista. Egli deduce da premesse metafisiche, per via d'argomentazione, tutto il suo sistema religioso-politico: il suo stile è cattedratico, geometrico, remoto da quel pittoresco e da quella *verve* mondana che distingue la prosa del suo confratello Joseph de Maistre. Alle teorie dei sensisti e degl'ideologi sull'origine del linguaggio, B. oppone il suo dogma della parola anteriore al pensiero, cioè rivelata da Dio all'uomo e da questo pensata: l'uomo ha dunque ricevuto nella parola il germe di tutte le verità essenziali, e della ragione non può servirsi se non come d'uno strumento d'interpretazione. Limitando all'estremo l'attività della creatura, si ha l'impressione che B. fissi l'universo in una specie di ieratica immobilità. Alla teoria del contratto sociale, egli non si contenta di opporre la teoria aristotelico-tomistica dell'uomo-animale politico, ma afferma, in nome di ciò ch'egli chiama *volontà generale* (cioè, non quello che tutti vogliono, ma ciò che è voluto in nome di tutti), la necessità naturale della monarchia ereditaria di tipo francese, in cui il re è la causa, la nobiltà il mezzo, la società l'effetto. A questa perfetta costituzione della società politica corrisponde una perfetta costituzione della società religiosa, cioè la chiesa cattolica. Ma B., a differenza di Joseph de Maistre, è gallicano e nega, tra l'altro, che l'infallibilità appartenga ad alcun individuo o frazione della società sacerdotale.

Opere: *Œuvres*, Parigi 1859, 3 voll.; *Lettres inédites du vicomte de B. à madame Victor de Sèze*, con intr. e note di H. Moulinié, Parigi 1915.

Bibl.: (H. de Bonald), *Notice sur la vie et les ouvrages de M. le vicomte de B.*, Parigi 1841; E. Faguet, *Politiques et Moralistes du XIXe siècle*, serie 1ª, Parigi 1891; P. Bourget e M. Salomon, *B.*, Parigi 1905 (testi scelti e commentati); L. de Montesquieu, prefazione a *Bonald*, testi scelti, Parigi 1907; R. Mauduit, *La politique de B.*, Parigi 1913; H. Moulinié, *De B.*, Parigi 1915; L. Dimier, *Les maîtres de la contre-révolution au XIXe siècle*, Parigi 1917. P. P. T.

BONALD, Louis-Jacques-Maurice de. – Cardinale, figlio di Louis-Gabriel-Ambroise (v.), nato a Millau il 30 ottobre 1787, morto a Lione il 25 febbraio 1870. Sacerdote dal 1811, fu nominato vicario del vescovo di Chartres nel 1817 e il 27 aprile 1823 consacrato vescovo di Puy. Di lì fu trasferito alla sede arcivescovile di Lione il 5 dicembre 1839, e creato cardinale il 1° marzo 1841. Fu tra i maggiori difensori della libertà di insegnamento e tra i maggiori propugnatori della lotta contro il gallicanismo. Nel 1844 condannò il *Manuel de Droit Ecclésiastique* del Dupin, e fu condannato a sua volta per questo dal Consiglio di stato. Soppresse pure le interpolazioni giansenistiche introdotte nella liturgia di Lione. Contro le intromissioni dei ministri di Luigi Filippo difese la libertà della chiesa, e sebbene legittimista per nascita, quando la rivoluzione del 1848 promise alla chiesa la libertà, esortò il clero ad accettare la repubblica. Entrò in senato come primate della Gallia. I suoi sermoni furono stampati dal Migne nella sua collezione: *Orations sacrées*, s. 2ª, XIV.

Bibl.: Blanchon, *Le cardinal de Bonald*, Lione 1870; Hurter, *Nomenclator liter.*, Innsbruck 1911, V, p. 1041; *L'épiscopat français depuis le concordat*, Parigi 1907, pp. 314, 487 segg. P. P.

BONAMICI, Castruccio e Filippo. – Fratelli, insigni latinisti, nati a Lucca rispettivamente nel 1710 e nel 1705, morti nel 1761 e nel 1780.

Castruccio illustrò specialmente la storia civile, e fu non mediocre cultore della musa latina. « Spirito ardente, fantastico, singolare, si avvolse in un continuo intrecciamento di avvenimenti romanzeschi ». Soldato di Carlo III di Borbone re di Napoli, narrò la battaglia di Velletri del 1744, a cui prese parte, nel commentario *De rebus ad Velitras gestis* (1746). Narrò poi la guerra che seguì sino al 1748 (*Commentariorum de Bello Italico libri III*, 1750-51), glorificando nel III libro, acerrimo nemico quale egli era dell'Austria, l'eroismo dei Genovesi. Il Giordani diceva del *De Bello Italico* che «è cosa grande, degna de' secoli antichi», e chiamava Castruccio «eccellentissimo e agli ottimi somigliantissimo» (*Op.*, II, 364). E unico, poteva aggiungere, nel Settecento, secolo d'eruditi, non di storici poeti.

Filippo, segretario delle lettere latine di Clemente XIV e canonico di S. Giovanni in Laterano, scrisse orazioni, epistole, versi, illustrò soprattutto la storia letteraria col dialogo *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, con le vite di G. V. Lucchesini, del fratello Castruccio, d'Innocenzo XI.

Ediz.: *Bonamicorum fratrum Opera quatuor voluminibus comprehensa*, Lucca 1784. Traduzioni: *Memoria di C. B. su la giornata presso Velletri nel 1744*, trad. da N. Zehender, Napoli 1802; *Delle cose operate presso Velletri nell'anno 1744*, e *Della guerra italica, commentarii*, tradotti da G. I. Montanari (col testo a fronte), Lucca 1841.

Bibl.: Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, s. v.; A. Fabroni, *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt*, Pisa 1778-1805; G. Lucchesini, *D. illustraz. d. lingue antiche e moderne, nel sec. XVIII*, ecc., Lucca 1826, e *Storia letter. di Lucca*, in *Opere*, Lucca 1832-34;G. Sforza, in *Arch. Stor. Ital.*, 1887, fasc. 1 e 2; A. Neri, *Le relazioni di C. B. col governo genovese*, Genova 1912, estr. dalla *Rivista Ligure*. G. N.

BONAMICI, Stanislao (Antonio). – Editore, nato a Livorno nel 1815. Fu indirizzato agli studî da F. D. Guerrazzi, ma preso da vocazione monastica si fece minore conventuale. Deposto improvvisamente l'abito, si recò in California e vagabondò poi in molti luoghi. Fu lettore della *Divina Commedia* presso l'imperatrice di Russia, allorché questa svernò a Nizza, indi professore nell'università di Ginevra, ove sposò Emma Bégoz, figlia del comandante della legione di Vaud. Nel 1844 assunse a Losanna la successione editoriale di Marc Ducloux, continuando con la ditta S. Bonamici e C., cambiata, dopo il fallimento, in «Società editrice l'Unione». Il periodo di maggiore floridezza della casa fu fra il 1846 e il 1847, durante il quale pubblicò le opere del Mazzini, del Durando, di Filippo De Boni, del Balbo e del Gioberti: libri tutti destinati a varcare il confine per essere poi venduti clandestinamente in Italia, al pari di quelli della Tipografia Elvetica di Capolago. L'editore del Gioberti, esule a Bruxelles, era il Meline, ma il filosofo torinese, considerando troppo onerose le condizioni fattegli (un franco ogni copia venduta), pensò di rivolgersi per il *Gesuita moderno* al B., portando egli stesso il manoscritto a Losanna nella tema che potesse essere sottratto dalla censura. L'impedimento posto dai governi alla diffusione della nuova opera del Gioberti determinò il fallimento del B.; nel dicembre del 1848 la tipografia era in mano dei creditori. Il B. riprese la vita randagia: si crede sia andato in America e poi in Australia. Ritornò in Italia, e si rifece frate; poi riabbandonò la carriera ecclesiastica, e morì verso il 1891 professore governativo a Trevi (provincia di Perugia).

Bibl.: P. Barbèra, *Annuario Italiano Arti Grafiche*, 1912; cfr. anche G. Stiavelli, *Un editore benemerito del Risorgimento Italiano*, in *Il Risorgimento Italiano, Rivista storica*, I (1908), pp. 863-868; D. Silvestrini, *Una tipografia del Risorgimento* (*S. Bonamici e C., Losanna 1845-50*), Bellinzona 1924. A. Bert.

BONAMICO, Lazzaro. – Nacque a Bassano nel 1479, ma gran parte della sua vita trascorse a Padova, ove venne istruito nelle lettere latine e greche da Giovanni Calfurnio e da Marco Musuro, e nella filosofia dal Pomponazzi. In breve la fama della sua dottrina salì tant'alto che molte città e parecchi sovrani d'Europa se lo contesero; ma, eccettuate brevi permanenze a Bologna e a Roma,

che dové lasciare per il sacco del 1527, professò lettere latine e greche quasi sempre nello Studio di Padova, ove morì l'11 febbraio del 1552. Coltivò assai l'eloquenza e sostenne la preminenza del latino sul volgare italiano. Poche furono le sue opere, perché allo scrivere preferì lo studio e l'insegnamento. Di lui rimangono i *Carmina* (Venezia 1572), le *Epistolae*, le *Orationes*, e i *Concetti della lingua latina* (Venezia 1562).

Bibl.: G. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, s. v.; G. Antonibon, *Di L. B. e del suo commento alla Maniliana di Cicerone*, Cividale 1893; G. Marangoni, *L. B. e lo studio padovano*, in *Nuovo Arch. Veneto*, n. s., 1901, I, pp. 118-151; II, 131-196. A. Me.

BONANG. – Strumento musicale a percussione che fa parte delle numerose varietà dei gong nelle orchestre indiane e particolarmente giavanesi. Più esattamente il termine designa la serie degli elementi che compongono lo strumento e che consistono in un certo numero (8-10) di piccoli timpani di metallo, allineati in una specie di cassa circolare, i quali vengono percossi da un martello di legno. F. Va.

BONANNI, Michele. – Drammaturgo e poeta, nato dei baroni Bonanni, ad Aquila nel 1827. *Beatrice Portinari*, dramma in 2 atti, *Gli scolari di Padova* in 5 atti, il *Castello del Corbaro*, in 5 atti, sono compresi in un volume edito dal Le Monnier, di Firenze, nel 1854. Tutti rappresentati con scarsa fortuna, non si innalzano al di sopra di un'onesta e dignitosa mediocrità, sebbene l'autore avesse dottrina non comune e non volgare ispirazione: ma all'altezza delle intenzioni non corrispondeva la forza della fantasia creatrice. Il Bonanni scrisse anche una commedia, *La Pittiana* (Firenze 1860), nonché odi e canti. Morì nel 1887.

Bibl.: Minieri-Riccio, *Biblioteca degli Abruzzi*, Napoli 1862, e G. Pansa, *Bibl. storica degli Abruzzi*, Lanciano 1891; *Elogio funebre del cav. Michele dei bar. Bonanni*, di mons. A. A. Vicentini, Aquila 1887. M. Fe.

BONANNO. – Scultore e architetto. *Civis pisanus*, nel 1180 modellò imposte di bronzo per la porta maggiore del duomo di Pisa, poi distrutta (1596), e per una porta del transetto, simili di fattura a quelle, maggiori, inscritte col suo nome del duomo di Monreale. Che B., con un Guglielmo tedesco, abbia costruito il campanile del duomo pisano, è affermazione del Vasari che non ha sinora conferma se non nel ritrovamento, presso il campanile, di un'epigrafe frammentaria in cui si legge il nome di un Bonanno.

Nelle porte di Monreale e di Pisa si possono distinguere elementi diversi: classici, negli ordinati spartimenti e nei rosoni delle cornici; bizantini, nel comporre d'alcune rappresentazioni; oltramontani, e in ispecie renani, in particolarità di modellato, come nelle teste più rilevate che i corpi: ma su tutto si esprime, con fresca ingenuità, di fronte alle coeve sculture marmoree pisane, un'arte impaziente di precisione plastica nel seguire un suo impeto di estrinsecare gli affetti o vaghe impressioni pittoriche, ch'essa non definisce ma suggerisce intensamente. Si ricongiunge l'arte di B. alla plastica in bronzo soprattutto d'oltralpe, che aveva tradizioni proprie di modellato sommariò e di espressività fin dal sec. XI, nei bronzi di Hildesheim; riesce a scuotere e frangere i soliti schemi iconografici per nuove espressioni: nella porta di Pisa – istoriata con fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento come quella di Monreale – i profeti vanno tra molli palmizî ondeggianti; in quella di Monreale il giungere di Eva che porta da mangiare all'uomo, che interrompe il lavoro, è espresso con spirito penetrante, con vivo senso pittorico. (V. tavv. LXXIII e LXXIV).

(fot. Anderson)

Bonanno da Pisa, Porta principale del Duomo di Monreale; particolari

Bibl.: K. Frey, in G. Vasari, *Le vite*, I, Monaco 1911, pp. 514-520; J. B. Supino, in *Rivista d'Italia*, 1912, pp. 18-20; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927, pp. 812-13; M. Salmi, *La cultura romanica in Toscana*, Firenze 1928. P. To.

BONANOS, Gerásimos. – Scultore greco nato a Cefalonia nel 1867. Frequentata la Scuola di belle arti di Atene si recò a Roma, dove rimase varî anni per perfezionarsi nella sua arte; quindi tornò ad Atene. Il Bonanos è il più fecondo degli scultori greci. Non esiste quasi città o luogo storico della Grecia dove non sia una statua, un busto, un rilievo, una stele eseguita da lui. Si rammentano fra le sue opere più conosciute; la statua dell'ammiraglio Miaoulis a Syra; quelle dei tre fratelli Vallianos nella Biblioteca nazionale d'Atene; la statua di Vassanis nella scuola dei cadetti al Pireo; la *Psiche* sulla tomba di Livieratos e su quella di Georgantas; la *Poesia* sulla tomba di Zygomala; un *Angelo* su una tomba di Nauplia; una statua colossale della *Storia* sulla tomba dei fratelli Jacovatos. Il B. ha eseguito anche innumerevoli monumenti sepolcrali. Le *Quattro stagioni*, il *Paride*, lo *Schiavo greco* e *Nanà* furono premiate a Parigi. A. Ph.

(fot. Anderson)

Bonanno da Pisa, Porta principale del Duomo di Pisa; particolari

BONAPARTE. – Famiglia d'origine italiana, ebbe prima il nome di Buonaparte; Napoleone, venendo in Italia nel 1796 alla testa delle milizie repubblicane francesi, cominciò a sottoscriversi Bonaparte.

Non pochi adulatori, nell'intento di cattivarsi le simpatie e i favori dell'uomo assurto a grande potenza, escogitarono genealogie assolutamente fantastiche e leggendarie, facendo derivare la famiglia dai Comneni e dai Paleologi di Costantinopoli e perfino dalle più antiche genti Ulpia, Silvia e Giulia.

L'ipotesi più verosimile sull'origine dei Buonaparte è quella che li fa risalire ai Cadolingi (v.), famiglia longobarda ricordata nei secoli X e XII. Dai

Fot. Anderson

BONANNO DA PISA, Porta detta di S. Ranieri nel Duomo di Pisa

BONANNO

(fot. Anderson)

BONANNO DA PISA, Porta principale del Duomo di Monreale

Stemma della famiglia Bonaparte

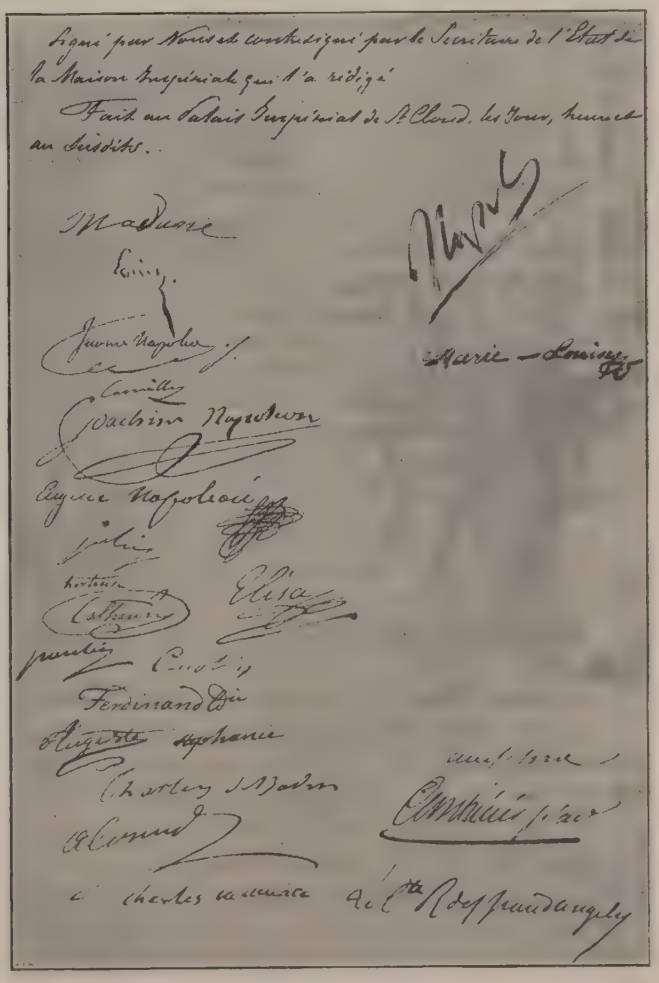
Cadolingi sarebbero derivati i Buonaparte di Treviso e di Firenze. I primi compaiono nella schiera dei guelfi, che combatterono contro Federico Barbarossa e contro Federico II, e si estinsero verso la metà del sec. XV. I secondi diedero magistrati e scrittori pregevoli; fra gli altri quel Giacomo che scrisse la storia del sacco di Roma del 1527. Dai Buonaparte di Firenze si staccarono, nella seconda metà del sec. XIII, il ramo di S. Miniato, estintosi alla fine del sec. XVIII, e il ramo di Sarzana, che visse oscuramente per alcuni secoli nella Lunigiana, e sul principio del sec. XVI (precisamente nel 1512) si trasportò in Corsica, ad Ajaccio, essendo allora capo della famiglia Francesco B., che era a servizio del potente Banco di S. Giorgio. Da lui, nelle successive generazioni, derivarono Geronimo, Sebastiano, Giuseppe, Napoleone e Carlo (v. sotto), padre del futuro generale e imperatore. Ma se è certo che la famiglia Buonaparte di Corsica discende dalla branca ligure, non è ben stabilito come essa si colleghi con le altre due famiglie italiane dello stesso nome. I documenti presentati da Carlo Buonaparte, perché il figlio Napoleone fosse ammesso alla scuola militare di Brienne (riservata ai soli nobili), se dimostrano la nobiltà della famiglia, rammentano soli nove personaggi, di cui il più antico, Gabriele B. (risale al 1568), è designato col titolo di « messere », e gli altri sono qualificati « anziani » o « magnifici »

Dal matrimonio di Carlo Buonaparte (1746-1785) con Maria Letizia Ramolino (1750-1836; v. sotto) nacquero tredici figli, dei quali otto soli sopravvissero: 1) Giuseppe (1768-1844), che durante il periodo della maggiore potenza napoleonica salì sul trono di Napoli e poi su quello di Spagna e dal matrimonio con Giulia Clary ebbe due figlie: Zenaide e Carlotta; 2) Napoleone (1769-1821), che sposò in prime nozze (1796) Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova di Alessandro di Beauharnais, e poi (1810) Maria Luigia d'Austria, da cui ebbe un unico figlio, Napoleone Francesco Giuseppe, il re di Roma (1811-1832); 3) Luciano (1775-1840; v. sotto), che dai due matrimonî ebbe undici figli, tra i quali più famoso e più illustre Carlo Luciano, principe di Canino (1803-1857; v. sotto); anche un altro suo figlio, Luigi Luciano (1813-1891), si illustrò negli studî, soprattutto di linguistica basca; 4) Maria Anna Elisa (1777-1820), creata principessa di Lucca e di Piombino e poi granduchessa di Toscana, che sposò il nobile Felice Baciocchi, di famiglia còrsa e lasciò tre figli (la più nota Elisa Napoleone maritatasi al conte Filippo Camerata Passionei di Ancona); 5) Luigi (1778-1846), che fu re d'Olanda e dalla moglie, Ortensia di Beauharnais (1783-1837), ebbe tre figli, uno solo dei quali, Luigi Napoleone (1808-1873), sopravvisse ai genitori e divenne imperatore (Napoleone III); 6) Maria Paolina (1780-1825; v. sotto), che, rimasta vedova del generale Leclerc, si sposò col principe Camillo Borghese (poi nominato governatore del Piemonte annesso alla Francia) ed ebbe il titolo di duchessa di Guastalla; 7) Maria Annunziata Carolina (1782-1839), maritatasi col generale Gioacchino Murat, dapprima granduchessa di Berg e di Clèves e poi regina di Napoli e madre di quattro figli (Achille, Letizia che andò sposa al conte Pepoli di Bologna, Luciano, Luisa, che si maritò col conte Rasponi di Ravenna); 8) Girolamo (1784-1860), che, dopo Tilsit, salì sul trono di Vestfalia e sposatosi (dopo l'annullamento del primo matrimonio) con Caterina del Württemberg ebbe tre figli: Girolamo Napoleone Carlo, Matilde e Napoleone Giuseppe Carlo (1822-1891): quest'ultimo genero di Vittorio Emanuele II. Dal primo matrimonio con Elisabetta Patterson, figlia di un negoziante di Baltimore, egli ebbe un figlio, Girolamo, rimasto in America. Il più giovane dei due figli di questi, Carlo Giuseppe, fu ministro della Marina (1905) e poi Attorney General (1906-09) durante la presidenza di Roosevelt.

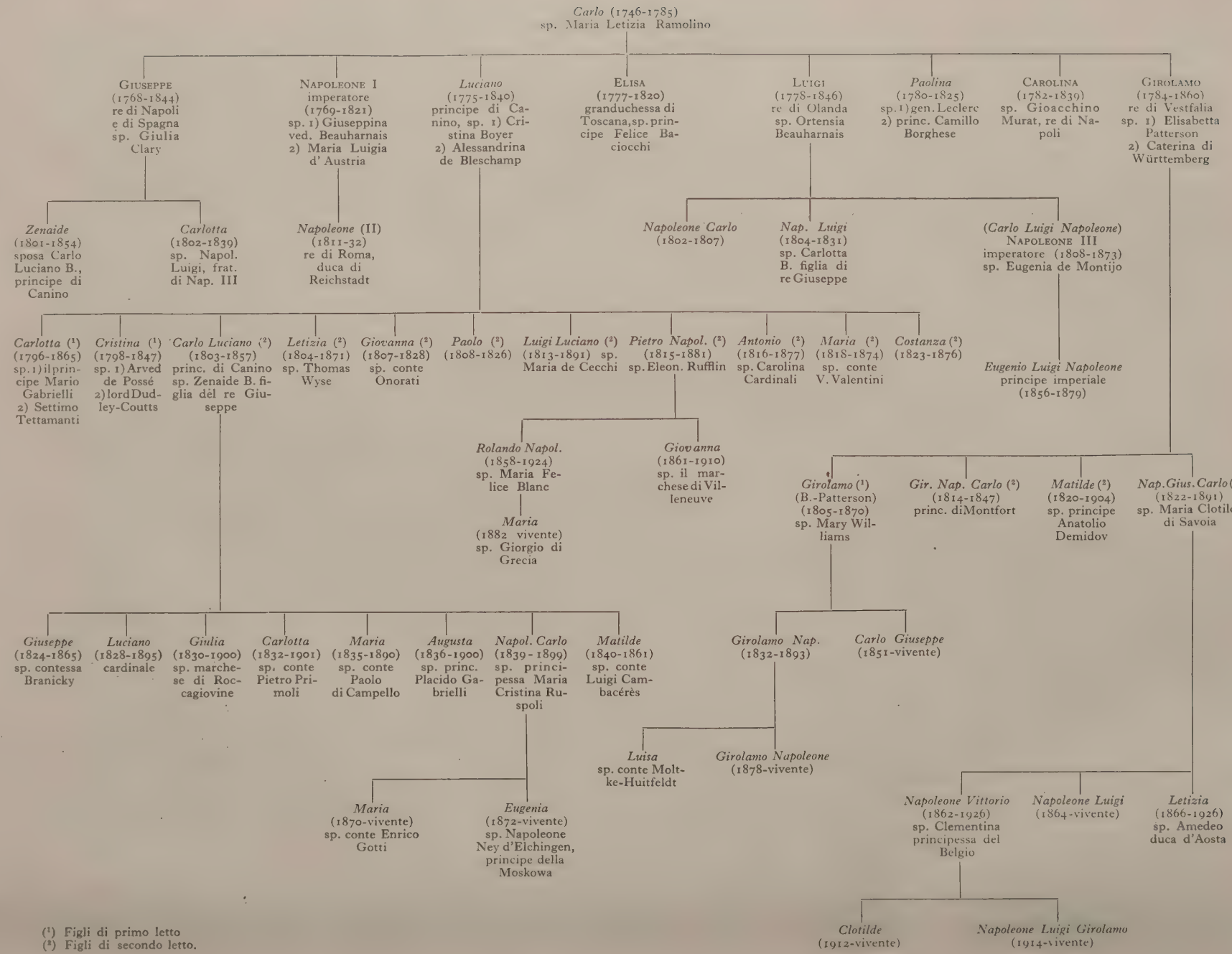
Più o meno, tutti i membri della famiglia Bonaparte furono largamente protetti e beneficati, colmati di ricchezze, di fasto e di onori da Napoleone, divenuto arbitro dell'Europa; ma egli non ne fu sempre da essi ricambiato. Della famiglia sopravvivono attualmente due soli rami: in linea femminile quello anziano, derivante da Luciano, rappresentato da Maria, dal 1907 moglie del principe Giorgio di Grecia e figlia del principe Rolando Napoleone (1858-1924), che ebbe gran fama negli studî geografici, etnografici e botanici e fu presidente della Società francese di geografia e dell'Istituto internazionale di antropologia: e quello cadetto, al quale spettano, con il titolo di altezza imperiale, gli eventuali diritti al trono di Francia, discendente da re Girolamo, che è rappresentato dal principe Napoleone Luigi Girolamo (nato nel 1914), figlio del principe Napoleone Vittorio (1862-1926) e di Clementina del Belgio, e dal principe Luigi Giuseppe Girolamo (nato nel 1864), figlio di Napoleone Giuseppe Carlo e di Maria Clotilde di Savoia e fratello di Letizia (1866-1926), che sposò nel 1888 Amedeo di Savoia duca d'Aosta ed ex-re di Spagna.

Bibl.: E. Gerini, *Memorie storiche di illustri autori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, Massa 1829, I, pp. 68-83; *Storia genealogica della famiglia Bonaparte dalla sua origine fino all'estinzione del ramo già esistente nella città di San Miniato*, scritta da un Samminiatese, Firenze 1847; L. Passerini, *Della origine della famiglia Bonaparte dimostrata con documenti*, in *Archivio storico italiano*, n. s., III-IV (1856), pp. 29-65, 43-83; F. De Stefani, *Le antichità dei Bonaparte*, Venezia 1857; id., *Sur les origines des Bonaparte*, Torino-Parigi 1859; L. Ambrosini e A. Huard, *La famille impériale. Histoire de la famille Bonaparte depuis son origine jusqu'en 1860*, Parigi 1860; F. Masson, *Napoléon et sa famille*, voll. 4, Parigi 1897-1900; A. Lumbroso, *Napoleone. La sua Corte. La sua famiglia*, Roma 1911; T. De Colle, *Genealogia della famiglia Bonaparte*, Firenze 1898; L. Coletti, *Napoleone e i suoi antenati*, in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1927, pp. 64-76.

Er. M.



Firme dei membri della famiglia Bonaparte all'atto di matrimonio di Napoleone I con Maria Luisa
(dall'originale nel Museo Napoleonico di Roma)



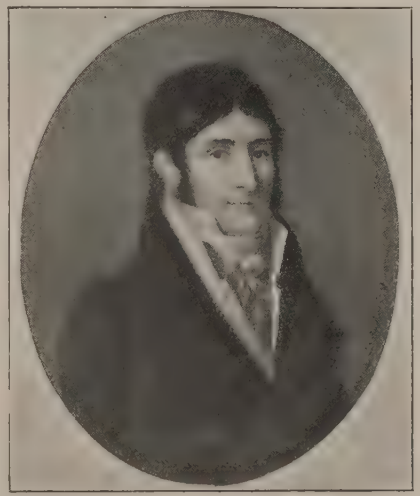
(1) Figli di primo letto
(2) Figli di secondo letto.

BONAPARTE, Carlo Luciano Giulio Lorenzo, 2° principe di Canino. – Nacque a Parigi il 24 maggio 1803, primogenito nel secondo matrimonio di Luciano (v.), fratello dell'imperatore, con Alessandrina de Bleschamps vedova Jouberthon. Seguì il padre nelle varie peregrinazioni in Italia, ed ebbe un'accurata educazione scientifica. Raggiunse poi negli Stati Uniti d'America lo zio Giuseppe, ex-re di Spagna, del quale, nel 1822, aveva sposato la figlia Zenaide. Visse dapprima appartato dalla politica, tutto preso da fervore per lo studio della zoologia, e specialmente dell'ornitologia, nella quale s'era acquistata fama europea. Neanche la rivoluzione del luglio 1830 lo strappò agli studî; essa gli consentì però di tornare a vivere in Francia, tollerato dal governo di Luigi Filippo. Fu preso invece anch'egli dalla febbre che invase gli spiriti degli Italiani dopo l'avvento al seggio pontificio di Pio IX. Promotore fino dal 1839 dei Congressi degli scienziati in Italia, tenne a quello di Venezia (1847) un linguaggio così acceso, che il governo austriaco lo espulse dai suoi stati. Dopo un processo, intentatogli a Roma al ritorno da Venezia e finito con un'assoluzione, per avere inscenato una dimostrazione patriottica nel settembre 1847, si schierò fra quegli elementi più radicali che portarono all'assassinio di Pellegrino Rossi: dopo la fuga del papa a Gaeta, fece parte della giunta suprema del governo e fu deputato di Viterbo nell'assemblea repubblicana. Caduta la repubblica romana, dovette riparare all'estero; fu poi tollerato in Francia dal cugino, presidente e poi imperatore Napoleone III. Morì a Parigi il 29 luglio 1857.

Carlo Luciano Bonaparte, 2° principe di Canino (Ritratto di J. R. Maguire nel Museo Napoleonico di Roma)

Tra le sue opere scientifiche vanno ricordate: *American Ornithology, or History of the Birds of the United States*, Filadelfia 1825-33, voll. 4; *Iconografia della fauna italica*, voll. 3, Roma 1832-1841; *Catalogo metodico degli uccelli europei*, Bologna 1842; *Catal. metod. dei pesci europei*, Napoli 1845; *Catal. metod. dei mammiferi europei*, Milano 1845; *Mélanges ornithologiques*, Parigi 1856.

Bibl.: Wouters, *Les Bonaparte depuis 1815*, Parigi 1847; A. Colombo, nel vol. miscell. *Goffredo Mameli e i suoi tempi*, Venezia 1927; R. Ferrari, *Il principe di Canino e il suo processo (1847-48)*, Roma 1926; A. Centelli, *Il VI congresso degli scienziati*, in *Natura ed arte*, 1895; R. Cessi, *Retroscena politici del primo congresso degli scienziati italiani*, in *Rass. stor. del Risorgim.*, X (1923), pp. 446-507.



Luciano Bonaparte principe di Canino (Ritratto di F. Favre)

BONAPARTE, Carlo Maria. – Nato ad Ajaccio il 29 marzo 1746, fece i suoi studî a Roma e a Pisa, dove ottenne il titolo di avvocato. Ritornato a diciassette anni nell'isola nativa, rimase orfano e solo; nel 1764, sposava Letizia Ramolino, unica erede di agiata famiglia. Chiamato nella città di Corte da Pasquale Paoli, si adoperò con lui per la causa dell'indipendenza corsa (1768-1769), componendo anche canti marziali e guerrieri. Ma, pochi giorni dopo la rotta di Pontenovo, dichiarò la sua sottomissione al nuovo governo e dal Marbeuf ottenne uffici e favori. Nominato assessore della giurisdizione di Ajaccio, fece parte nel 1772 della Commissione dei dodici nobili incaricati della ripartizione delle imposte e più tardi, nel 1778, della deputazione corsa inviata alla corte di Versailles per sostenere gl'interessi dell'isola. Padre di numerosi figli (ne ebbe tredici), procurò che i maggiori fossero ammessi, gratuitamente o a condizioni vantaggiose, in istituti e collegi francesi: così il maggiore, Giuseppe, entrò nel collegio d'Autun e il secondo, Napoleone, nella scuola militare di Brienne. Morì a Montpellier il 24 febbraio 1785. Er. M.

Eugenio Napoleone, principe imperiale (da una fot. nel Mus. Napoleon. di Roma)

BONAPARTE, Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe Napoleone, principe imperiale. – Figlio unico di Napoleone III e dell'imperatrice Eugenia, nacque a Parigi il 16 marzo 1856. La gracile costituzione fisica gl'impedì di dedicarsi attivamente agli studî. La madre, che lo circondava di geloso affetto, cercò ogni modo, e non sempre con fortuna, per rendere popolare il presunto erede al trono; per questo, ancora ragazzo, fu mandato all'armata al principio della guerra del 1870; ma dopo Sedan, raggiunse la madre in Inghilterra e nella scuola militare di Woolwich completò i suoi studî.

Morto il padre, fu salutato dai bonapartisti di Francia come legittimo pretendente; ma egli si alienò molte simpatie, riprovando l'indirizzo anticlericale che il principe Napoleone Giuseppe Carlo (v.) cercava di dare al partito bonapartista. Volendo acquistarsi qualche prestigio personale, che lo rialzasse agli occhi dei suoi aderenti, nel febbraio 1879 si aggregò allo stato maggiore delle truppe inglesi del Sud Africa, allora impegnate contro gli Zulù. Spintosi troppo oltre, con pochi ufficiali, durante una ricognizione, fu sorpreso, presso Ulundi, da una banda di Zulù, e cadde sotto i colpi dell'«inconscia zagaglia barbara» (Carducci) il 1° giugno 1879.

Bibl.: A. Filon, *Le prince impérial. Souvenirs et documents (1856-79)*, Parigi 1912.

BONAPARTE, Luciano, principe di Canino. – Fratello di Napoleone, nato ad Ajaccio il 21 marzo 1775, morto a Viterbo il 29 giugno 1840. Destinato dapprima alla vita militare, poi a quella ecclesiastica, fece i primi studî ad Autun, a Brienne e nel seminario di Aix; ma dopo il 1789 si diede appassionatamente alla rivoluzione nella Corsica e nella Provenza (1793), dove prese nei clubs il nome di Bruto, riuscendo a farsi largo, malgrado l'età giovanile, tra i più caldi partigiani del Robespierre. Nel 1794 sposò Cristina Boyer, sorella di un albergatore di Saint-Maximin sul Varo. Nel 1795, durante il governo dei termidoristi, fu imprigionato ad Aix, ma, grazie a Napoleone, venne liberato di lì a poco per ordine del Barras, il quale lo mandò anzi commissario di guerra presso l'esercito del Reno (1795) e poi nella Corsica (1796). Nel 1798 fu eletto al Consiglio dei Cinquecento, e ne era presidente nel 1799 quando, d'accordo col Talleyrand e col Sieyès, preparò il colpo di stato del 18 brumaio. In quella giornata storica la sua risolutezza salvò la situazione nel momento più critico. Oratore eloquente, carattere forte, ambizioso e irrequieto, fece ombra al Primo console il quale, dopo Marengo, non desiderandolo a Parigi, lo nominò ambasciatore a Madrid (novembre 1800). Quivi, guadagnatesi le simpatie di Carlo IV e del Godoy, servì insieme

La famiglia di Luciano Bonaparte (Disegno di Ingres nel Museo Napoleon. di Roma)

gl'interessi della Francia ed i proprî. I trattati di Aranjuez e di Badajoz furono sottoscritti da lui. Tornò nel febbraio 1802 portando seco, si dice, oltre cinquanta milioni, e si unì in seconde nozze (la Boyer era morta il 14 maggio 1800) con Alessandrina de Bleschamps (1778-1855), moglie divorziata dell'agente di cambio Jouberthon; ma questo matrimonio lo mise in urto con Napoleone, il quale avrebbe voluto ch'egli sacrificasse il proprio sentimento ai calcoli della sua ambiziosa politica. Risoluto a non cedere, come non cedette mai, né a lusinghe né a minaccie, venne a stabilirsi a Roma (aprile 1804) e vi condusse, protetto e onorato dal papa, vita da gran signore. Nel 1808 si ritrasse a Tuscolo, ma, dopo l'arresto di Pio VII, non si sentì più sicuro e s'imbarcò per gli Stati Uniti. Catturato in mare dagl'Inglesi, fu condotto a Malta, poi a Plymouth e nel Galles, donde passò in una sua proprietà a Thorngrow. Nel 1814 fece ritorno a Roma ed ebbe dal papa il titolo di principe di Canino. Si riconciliò allora col fratello e fu al suo fianco durante i Cento giorni. Dopo Waterloo cercò invano di far riconoscere Napoleone II, per il quale sperava forse d'avere la reggenza. Nel luglio 1815, costretto ad abbandonare la Francia, fu arrestato a Bourgoin dagli Austriaci e trattenuto poi nella cittadella di Torino sino alla metà di settembre. Ridottosi poscia di nuovo a Roma, passò il suo tempo negli studî letterarî e nelle ricerche archeologiche; ma dopo la morte del duca di Reichstadt (1832) andò in Inghilterra e, insieme col fratello Giuseppe, attese a riorganizzare in Francia il partito bonapartista. Deluso nelle sue speranze, anche perché si accorse presto che, in ogni caso, non a lui, bensì al nipote Luigi Napoleone sarebbe toccato di rappresentare la famiglia (egli era stato escluso dai diritti di successione al trono in seguito al suo matrimonio con la Jouberthon), tornò nel 1838 a Roma.

Maria Letizia Bonaparte (Madame Mère) (Acquerello esistente nel Museo Napol. di Roma)

Scrisse, tra le altre cose, un romanzo (*La Tribu indienne ou Édouard et Stelline*, Parigi 1799, voll. 2); due poemi (*Charlemagne ou l'Église sauvée*, Roma 1814, in 24 canti; la *Cyrnéide ou la Corse sauvée*, Parigi 1819, in 12 canti); un *Parallèle entre César, Cromwell et Bonaparte* (1799); *La verité sur les Cent-Jours* (1835). Ma l'opera sua più importante sono i *Mémoires* (Parigi 1836) che vanno sino al 1799. Sua moglie, nel 1845, pubblicò la parte contenente il racconto del 18 brumaio. Ciò che rimaneva inedito fu messo in luce da F. Jung, *Lucien B. et ses Mémoires*, Parigi 1882-1883, voll. 3.

La discendenza di Luciano conservò il cognome Bonaparte. Ebbe dalla prima moglie due

figlie: Carlotta (1796-1865), maritata al principe Mario Gabrielli e poi (1842) a un medico Settimo Tettamanti; e Cristina (1798-1847) maritata allo svedese Arved Posse (1818), poi a lord Dudley Coutts (1824). Dal secondo matrimonio gli nacquero nove figli, e cioè: Carlo Luciano (1803-1857), Paolo (1808-1826), Luigi Luciano (1813-1891), Pietro Napoleone (1815-1881), Antonio (1816-1877), e inoltre: Letizia (1804-1871), maritata nel 1821 al diplomatico irlandese T. Wyse (una delle sue figlie sposò Urbano Rattazzi), Giovanna (1807-1828), maritata nel 1827 al marchese Onorati, Maria (1818-74), moglie del conte Vincenzo Valentini, e Costanza (1823-76) che si fece monaca.

Bibl.: F. Masson, *Napoléon et sa famille*, Parigi 1897-1914, voll. 11; H. De Gallier, *L. B.*, in *La Revue*, 15 aprile 1904 segg.; G. Roberti, *L'arrestation et l'emprisonnement de L. B.*, in *Revue Napoléonienne* di A. Lumbroso, 1901, pagina 241 segg. F. Le.

BONAPARTE, Maria Letizia. – Nata in Ajaccio il 24 agosto 1750 dalla famiglia Ramolino, andò sposa a Carlo Bonaparte, prima di compiere i quattordici anni, e seguì col marito il partito di Pasquale Paoli nella campagna contro i Francesi, distinguendosi per la sua fermezza virile di fronte ai pericoli. Ma, avvenuta la sottomissione dell'isola, non pensò che a ottenere dalla buona grazia dei nuovi governanti, e particolarmente dal Marbeuf, vantaggi e favori in pro della sua famiglia. Molte cure spese nell'educazione dei numerosi figliuoli che di lei, più che del padre, riconobbero e rispettarono l'autorità. Rimasta vedova nel 1785, sopperì con la sua energia e avvedutezza ai bisogni della famiglia. Più tardi, nel 1793, per essersi dichiarata contro il Paoli e gl'Inglesi, dovette abbandonare Ajaccio e rifugiarsi prima a Tolone e poi a Marsiglia con i suoi figli più giovani. Venne allora a trovarsi in condizioni economiche assai difficili, donde la trassero, negli anni successivi, gli avanzamenti, le vittorie e i trionfi di Napoleone. Ma anche allora continuò a vivere con la massima semplicità, come già prima nella sua casa d'Ajaccio, isolandosi da tutto quello che la circondava e quasi estraniandosi dalla Francia, di cui parlava male la lingua. Dopo la proclamazione dell'Impero, Napoleone le diede il titolo di *Madame Mère*, l'attorniò d'una casa principesca, la nominò « protettrice generale degl'istituti di carità ». Ma essa non si lasciò mai inebriare dai titoli e dalle pompe, e, ritenendo che la nuova dinastia era esclusivamente basata sulla fortuna del fondatore e poteva dipendere dall'esito d'una battaglia, provvide a realizzare grandi economie sull'appannaggio che riceveva. Costretta dagli avvenimenti del 1814 a lasciare Parigi e la Francia, si recò prima a Roma e poi subito dopo all'Elba presso Napoleone, che la mise a parte dei suoi progetti d'evasione. Essa, ch'era sempre d'animo forte e virile, non li disapprovò, anzi forse non mancò di porgere eccitamenti e consigli. Ristabilito l'Impero, raggiunse il figlio a Parigi, ma dopo Waterloo fece ritorno a Roma, dove papa Pio VII la protesse contro i sospetti della Santa Alleanza. Nella vecchiaia soffrì grandi dolori, ma più crudele fra tutti quello di non poter assistere il figlio relegato a Sant'Elena. Morì nel palazzo di Piazza Venezia il 2 febbraio 1836, senza aver obliato un giorno solo la dignità del nome e la gloria del figlio.

Maria Letizia Bonaparte (Madame Mère) *(fot. Alinari)*
(Ritratto di P. A. Martin nella Reggia di Caserta)

Bibl.: Larrey, *Madame Mère* (Napoleonis mater), voll. 2, Parigi 1892; A. Lumbroso, *Napoleone. La sua corte. La sua famiglia*, Roma 1911, pp. 39-47. Per il soggiorno di Madame Mère e dei Napoleonidi a Roma dopo la Restaurazione, v. gl'interessanti articoli di D. Angeli in numeri varî del *Marzocco*, 1928-29 Er. M.

BONAPARTE, Maria Paolina, duchessa di Guastalla. – Seconda sorella di Napoleone Bonaparte, nata in Ajaccio il 20 ottobre 1780, morta a Firenze il 9 giugno 1825. Con i suoi si trasferì nel 1793 in Marsiglia, sotto la protezione del convenzionale Luigi Fréron, col quale si fidanzò, ma Napoleone non acconsentì a quel matrimonio. Quando il fratello, vittorioso in Italia, chiamò a sé la sua famiglia, Paolina lo raggiunse a Milano, e, alla villa di Mombello, dové sposare il generale Leclerc. Piena di brio giovanile, e anche di carattere assai bizzarro, fu l'adorazione e la disperazione dei suoi ammiratori: lo stesso Napoleone le fu indulgentissimo. Nel 1801 seguì il marito in America, e, morto questi di febbre gialla all'isola di S. Domingo, tornò a Parigi sul finire del 1802, dove nel marzo del 1803 sposò il principe romano Camillo Borghese giunto co'là poco prima. Recatasi col marito a Torino, dove il Borghese era governatore generale del Piemonte, si stancò presto del soggiorno torinese e nel 1810 tornò a Parigi; donde però, inimicatasi l'imperatrice Maria Luisa, fu fatta allontanare. Si stabilì a Roma e quivi il Canova la riprodusse in marmo nella meravigliosa opera che ancora si conserva nella Galleria Borghese. Tramontata la fortuna di Napoleone, Paolina avrebbe voluto dividere la sorte del fratello, e si recò nell'isola d'Elba per offrirgli gioie e danaro, agevolandogli la fuga; ma, nel periodo dei Cento giorni, non poté raggiungerlo e invano insistette per accompagnarlo a S. Elena. Già separata dal marito, si ritirò in Firenze a beneficare poveri e a proteggere artisti. S'è pubblicata una sua corrispondenza con l'attore Talma (v.). S'interessò al compositore Giovanni Pacini (v.) e ne divenne l'amante. La sua bellezza fu esaltata da cortigiani ammiratori del fascino di lei, desiderosa di piacere e di godere: tuttavia il peculiare difetto delle sue orecchie con padiglione senz'orlo stonava, nell'armonia della persona; onde i ritratti di lei la riproducono sempre con pettinatura coprente le orecchie,

(fot. Alinari)
Maria Paolina Bonaparte
(Ritratto di R. Lefèvre nel Castello di Versailles)

(fot. Alinari)

Maria Paolina Bonaparte – Statua di A. Canova nella Galleria Borghese a Roma

come del resto ella preferiva adornarsi. La sua salma, trasportata a Roma, fu seppellita a S. Maria Maggiore, nella cripta della cappella Borghesiana Paolina.

Bibl.: H. D'Alméras, *Une amoureuse, P. B.*, Parigi 1907; H. Fleischmann, *P. B. et ses amants*, Parigi 1910. P. Sp.

BONAPARTE, Matilde Letizia Guglielmina principessa. – Nata a Trieste da Girolamo B., ex re di Vestfalia, e da Caterina del Württemberg, il 27 maggio 1820, morta a Parigi il 2 gennaio 1904. Fu educata a Roma, a Firenze, alla corte del Württemberg; dimostrò un fine gusto per le lettere e le arti, per la pittura specialmente; più tardi espose i suoi acquerelli e le sue acqueforti al *Salon* parigino e n'ebbe larghe lodi e non cortigiane. Fallito, in seguito all'affare di Boulogne, il matrimonio con il cugino, che fu poi Napoleone III, passò a nozze col principe russo Anatolio Demidov di San Donato (1841), ma quattr'anni dopo il legame, già prima non ben visto alla corte russa, era sciolto per mutuo consenso. Passava allora a Parigi: ivi, prima e dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851, tenne all'Eliseo e nella villa estiva di Saint-Gratien uno dei saloni più splendidi per il fasto e per il nome dei frequentatori (fra gli altri il Sainte-Beuve), che fu anche, indirettamente, un sostegno del secondo Impero, benché, per la larghezza d'idee e lo spirito di sommessa fronda che v'era tollerato, potesse sembrare in opposizione al circolo imperiale delle Tuileries. Dopo Sedan, soggiornò brevemente nel Belgio, poi fissò la sua dimora in Francia, a Saint-Gratien, circondata fino all'ultimo da alcuni pochi vecchi amici fedeli.

Bibl.: E. Lavisse, *La princesse Mathilde*, in *Revue de Paris*, 1904; M. Foresi, *Di un principe russo e di una principessa napoleonica*, in *Nuova Antologia*, CLXXVII (1915); F. Masson, *La princesse Mathilde après la guerre*, in *Revue hebdom.*, 1912.

La Principessa Matilde Bonaparte
Acquerello del Doucet nel Mus. Napol. di Roma

BONAPARTE, Napoleone Giuseppe Carlo Paolo, detto il principe Girolamo. – Nato a Trieste il 9 settembre 1822, morto a Roma il 18 marzo 1891. Era terzogenito di Girolamo, ex re di Vestfalia, e di Caterina, figlia del re del Württemberg. È noto col nome di principe Girolamo, cioè col nome del padre e con quello del proprio fratello (Girolamo Napoleone Carlo, principe di Montfort, 1814-1847); in famiglia era chiamato *Plon Plon*.

Trascorse gli anni della gioventù a Roma, ospite dello zio Luigi B., ex re d'Olanda, a Firenze, poi in un collegio di Ginevra e ad Arnenberg, presso la zia Ortensia. Di là, per desiderio dell'avo materno, passò a Ludwigsburg, per ricevere l'educazione militare insieme col fratello maggiore, e vi rimase tre anni (1837-1840). Negli anni del regno di Luigi Filippo viaggiò per l'Europa, ma alla caduta della monarchia orleanista tornò in Francia e nel 1848 fu deputato alla Costituente, prendendo viva parte alle lotte parlamentari. Il principe era allora focoso e convinto repubblicano, e rimase sempre acceso partigiano delle teorie « plebiscitarie ». Nel 1849, facendo forse ombra a suo cugino, presidente della repubblica, fu mandato ambasciatore a Madrid, ma ne tornò presto indietro. Dal 1849 al 1851 fu deputato all'Assemblea legislativa, tanto ostile a Luigi B. Fu avversissimo al colpo di stato del 2 dicembre, assumendo quasi di fronte al futuro imperatore l'atteggiamento che aveva avuto il duca d'Orléans contro Luigi XVI. Pur continuando sotto il secondo Impero la sua opposizione « teorica », in pratica collaborò con Napoleone III di buon animo: accettò la successione al trono (e ne fu l'erede legittimo dal dicembre 1851 al 1856, quando nacque il principe imperiale); fu senatore (e pronunciò in senato parecchi discorsi, fra cui notevolissimo quello per l'alleanza

franco-italiana del 1859); fu generale di divisione (1853) e partecipò come tale alla guerra in Crimea (1854-1855), donde tornò gravemente ammalato; coprì l'ufficio di ministro d'Algeria (1858), in cui diede impulso all'attività coloniale francese. Nel 1859, il suo matrimonio con Clotilde di Savoia, che precedette di pochi mesi la guerra contro l'Austria e fu trattato diplomaticamente dal conte di Cavour, gli permise di accordare pienamente la sua condotta politica con le sue teorie sul principio di nazionalità. L'amicizia del principe per l'Italia non si dimostrò solo nel 1859, ma anche nel 1860, nel 1866 e nel 1870. Stava navigando col suo piroscafo verso la Norvegia quando nell'estate del 1870 lo sorprese la notizia telegrafica della dichiarazione di guerra fatta dalla Francia alla Prussia. Napoleone III, che nelle prime settimane della guerra sperava d'indurre l'Austria e l'Italia ad allearsi con lui, mandò il principe in missione a Firenze per sollecitare l'aiuto militare di Vittorio Emanuele II: è nota la parte avuta da Q. Sella per controbilanciare gli sforzi del genero del re d'Italia. Caduto l'Impero (4 settembre 1870), il principe visse alcuni anni in ritiro, ma nel 1876 si gettò di nuovo nella politica e accentrò intorno a sé un forte nucleo di bonapartisti, cercando di imprimere al suo partito una tinta anticlericale e democratica che lo opponesse alla corrente conservatrice, che riconosceva a suo capo il principe imperiale. Alla morte del principe imperiale, egli rimase capo della famiglia e pretendente al trono di Francia, finché nel 1884 il figlio suo primogenito, Napoleone Vittorio (v.), si separò da lui e i bonapartisti perdettero ogni speranza, allorché il partito loro, già debole, si scisse in partigiani di Girolamo e in partigiani di Vittorio. Abbandonato dal figlio, separato non legalmente dalla moglie, ricacciato in esilio con la legge che espelleva dal territorio della Francia i pretendenti al trono, trascorse gli ultimi anni di vita nella tristezza e nella solitudine svizzera, nel suo castello di Prangins. Diede alla luce, oltre ai suoi discorsi in senato e altrove, una relazione sull'esposizione universale del 1855 a Parigi, e un volume: *Napoléon et ses détracteurs* (Parigi 1887); con questo libro il principe entrò in polemica col Taine.

I frequentatori del salotto della Principessa Matilde Bonaparte (da un disegno di E. Giraud nel Museo Napoleon. di Roma)

Bibl.: R. Bonghi, *Il principe Napoleone*, in *Nuova Antol.*, (1° aprile 1891); H. Délorme, *Le neveu de Bonap.*, in *Le Correspondant* (1893); F. Masson, *Les Bonaparte et la Corse*, in *Revue de Paris* (1904); A. Lumbroso, *La principessa Matilde*, in *Attraverso la Rivoluzione e il primo Impero*, Torino 1905; D. Angeli, *Storia di trent'anni* in *Marzocco* (1928-29); A. Comandini, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*, Milano 1922; O. Aubry, *Napoléon III*, Parigi 1929. A. Lum.

BONAPARTE, Napoleone Luigi, principe. – Figlio di Luigi Bonaparte, re d'Olanda, e di Ortensia Beauharnais, nacque a Parigi l'11 ottobre 1804. Dopo la morte del fratello Napoleone Carlo, nel 1807, divenne principe ereditario d'Olanda e nel 1809, sotto reggenza, granduca di Berg e Clèves. Dopo la Restaurazione, in un clamoroso e scandaloso processo, fu conteso dai genitori, e affidato al padre. Completò i suoi studî a Roma e a Firenze, dimostrando un certo talento per la meccanica, ma, insieme col fratello Carlo Luigi Napoleone, il futuro Napoleone III, una maggior passione per la politica. Si affigliò a società segrete carbonare, aspettando il momento di agire in pro della libertà italiana. Infatti prese parte all'insurrezione di Romagna del 1831; aveva appena deposto le armi, per le istanze del padre, quando fu colto da malattia. Morì il 17 marzo 1831. Fu pubblicata postuma una sua *Histoire de Florence* (Parigi 1833).

Bibl.: G. Sforza, *Un fratello di Napoleone III morto per la libertà d'Italia*, Lucca 1920.

BONAPARTE, Napoleone Vittorio Girolamo Federico, principe. – Nato a Parigi il 18 luglio 1862, morto a Bruxelles il 3 maggio 1926. Era figlio di Napoleone Girolamo e di Clotilde di Savoia. A otto anni incominciò i suoi studî a Parigi, fino a quando il tragico 4 settembre 1870 lo costrinse a fissarsi col padre in Svizzera, al castello di Prangins. Tornato in patria, continuò i suoi studî al liceo *Charlemagne*, e nel 1883 entrò in un reggimento di artiglieria, dove rimase un anno a condurre la modesta vita di guarnigione. Tre anni dopo, la legge sui «pretendenti» (22 luglio 1886) l'obbligò a lasciare il suolo di Francia, poiché, essendosi egli separato dal padre, e avendo assunto personalmente la figura politica di pretendente, aveva perduto il diritto di soggiornare in Francia. D'allora in poi visse a Bruxelles, occupandosi di questioni politiche, militari e finanziarie. Pubblicò in vita molti proclami e lettere, collaborando pure in alcune riviste storiche; lasciò postumo un grande lavoro, cioè il testo diplomatico delle memorie della regina Ortensia, che fu dato più tardi in luce dal Hanotaux (Parigi 1927, in 3 voll.). Nel 1910 sposò la principessa Clementina del Belgio, dalla quale ebbe due figli: la principessa Maria Clotilde, nata a Bruxelles il 20 marzo 1912 e il principe Napoleone Luigi, nato a Bruxelles il 23 gennaio 1914, attuale pretendente al trono imperiale di Francia.

Bonaparte Napoleone Giuseppe Carlo (detto *Plon-Plon*) (da A. Comandini, *Il principe Napoleone nel Risorgimento italiano*)

Bibl.: A. Lumbroso, *Attraverso la rivoluzione e l'impero*, Torino 1905; id., *Il principe Napoleone: ricordi*, in *Gazzetta del Popolo* (4 maggio 1926). A. Lum.

BONAPARTE, Pietro Napoleone, principe. – Figlio di secondo letto di Luciano B., principe di Canino e fratello dell'imperatore, nacque a Roma il 12 settembre 1815, morì a Versailles il 7 aprile 1881. L'indole insofferente di disciplina lo portò a condurre vita avventurosissima, e gli procurò una non sempre ambita celebrità.

Pietro Bonaparte (Acquerello del Belloli nel Museo Napol. di Roma)

A quindici anni scappò di casa per prendere parte all'insurrezione delle Romagne del 1831, nella quale erano implicati altri Bonaparte. Mandato in America presso lo zio Giuseppe, ex re di Spagna, l'ambiente non valse che a trascinarlo ad altre imprese avventurose, nelle guerriglie in Colombia. Ritornato in Italia, diede altro filo da torcere al governo pontificio, che lo fece custodire a vista nel feudo di Canino; ma egli uccise il capo degli sbirri pontifici, e subì pertanto una lunga prigionia in Castel S. Angelo (1836). Rimesso in libertà, trascina la sua irrequieta esistenza in America, in Inghilterra, in Albania, a Corfù, dove compie atti di violenza, che inducono il governo inglese a farlo sloggiare. La rivoluzione del 1848 lo trova a Londra; di lì viene in Francia, strappa un seggio come rappresentante della Corsica ed è dei più fanatici deputati di sinistra. L'anno seguente combatte in Algeria; ma indebitamente lascia il suo reparto, e torna in Francia; è destituito. Ne segue una campagna di stampa pro e specialmente contro di lui, e un duello. Rientrato all'assemblea, fa il repubblicano, disapprova il colpo di stato del 2 dicembre; ma poi accetta il fatto compiuto, e l'imperatore cugino gli riconosce il titolo di principe e gli dà una pensione, che non basta alle continue esigenze di lui. Nei diciotto anni successivi, si tiene abbastanza calmo; è cacciatore appassionato; nel 1867 contrae il matrimonio, disapprovato da Napoleone III, con Eleonora Rufflin, figlia d'un operaio parigino. Ma alla vigilia della caduta dell'Impero, nel febbraio 1870, fa di nuovo parlare clamorosamente di sé: uccide uno dei padrini (Vittorio Noir), che a nome di un giornalista erano venuti a sfidarlo a duello. Sotto l'eccitazione dell'opinione pubblica, è arrestato, processato, ma assolto. Caduto il secondo Impero, vive a Bruxelles, a Londra, a Versailles, dove muore oscuramente.

Bibl.: J. de La Rocca, *Pierre-Napoléon Bonaparte, sa vie et ses œuvres*, Ajaccio 1867; id., *Vie du prince P. B. (1815-70) accompagnée du récit complet et inédit des faits qui ont précédé et suivi l'événement d'Auteuil*, Parigi 1870.

BONARCADO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Cagliari, con 1381 ab., accentrati nel capoluogo che sorge a 282 m. s. m., a km. 117,9 da Cagliari. Ha alcuni monumenti degni di nota, come la chiesa di S. Maria consacrata nel 1147, completata ed ingrandita nel 1842, e l'oratorio della Madonna di Bonacattu, del sec. XIII, con un'interessante *Madonna e bambino*, bassorilievo in terracotta del sec. XV, probabilmente di scultore toscano.

Bibl.: *Elenco Ed. Mon.*, LXVIII, Roma 1922, pp. 89-90. A. J. R.

BONARELLI, Guidubaldo. – Nacque in Urbino nel 1563 dal conte Pietro Bonarelli anconitano, gentiluomo del duca Guidobaldo II della Rovere. Il padre, caduto in disgrazia del nuovo principe Francesco Maria II, dovette fuggire con la famiglia dal ducato. Il giovane Guidubaldo fu però educato con molta cura e mandato in Francia a studiare teologia nel collegio di Pont-à-Mousson, e filosofia alla Sorbona. Tornato in Italia, stette cinque anni presso il cardinale Federigo Borromeo, ma non volle seguire la carriera ecclesiastica, come avrebbe desiderato il padre, e preferì l'ufficio di maestro di camera presso il duca di Ferrara, che, apprezzando in lui il vivido intelletto e la finezza del tratto, non tardò ad affidargli missioni delicate. Seguendo le vicende degli Estensi, passò poi a Modena ai servigi del duca Cesare e del cardinale Alessandro, il quale lo avrebbe voluto suo primo maggiordomo a Roma. E il B., benché malato, accettava l'invito; ma, postosi in viaggio, fu sorpreso dalla morte in Fano, l'8 gennaio 1608. La fine immatura tolse al B. di lasciare frutti copiosi del suo ingegno; ma basta alla sua fama la *Filli di Sciro*, commedia pastorale, che egli donò all'Accademia degl' Intrepidi di Ferrara, dove venne pubblicata nel 1607. È giudicata, non a torto, ciò che di meglio il già stanco genere pastorale produsse nel sec. XVII; ma certo a torto venne posta accanto al *Pastor Fido* e all'*Aminta*. In realtà non le mancano né eleganza e musicalità di versi, né sapienza di costruzione scenica; ma il caso psicologico, da cui vorrebbe derivare la sua originalità, è inaccettabile: Celia, una ninfa di Sciro, rapita da un centauro, è salvata da due giovani, e s'innamora di entrambi ad un tempo! Già i contemporanei sentirono l'ardimento e l'inverosimiglianza di siffatta invenzione, onde il B. medesimo dettò, per giustificarla, pagine di prosa ricca di molti secentismi e di non poche sottigliezze. Tutto ciò non impedì che la fortuna della *Filli* fosse grandissima in Italia e fuori d'Italia, come dimostrano le molte traduzioni e le non rare imitazioni.

Bibl.: Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, III, p. 1549; G. Campori, *Commentario della vita e delle opere di G. Bonarelli*, Modena 1875; G. Malagoli, *Studi, amori e lettere inedite di G. B.*, in *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, XVII (1891), pp. 177-211. L. Fa.

BONARELLI, Prospero. – Fratello di Guidubaldo (v.), nacque a Novellara il 5 febbraio 1582, e, come l'autore della *Filli di Sciro*, visse a lungo al servizio delle corti; fu a Ferrara, a Modena, a Firenze e a Vienna, ma preferì la dimora nell'avita Ancona, dove, nel 1624, fondò l'Accademia dei Caliginosi. In Ancona morì nel 1659. Come scrittore ebbe fama grande, quanto effimera, per i suoi melodrammi (composti spesso per invito della corte viennese), per una commedia *I fuggitivi amanti* (1642) e per le tragedie *Il Medoro incoronato* (1645) e *Il Solimano* (1619). Quest'ultima parve ai contemporanei il suo miglior titolo di gloria, ed ebbe molte edizioni (una delle quali illustrata dal Callot); ma, ad onta del vigore effettivo di qualche scena, essa appare oggi priva di vero valore artistico, come tutte le tragedie « implesse e avviluppate » del Seicento. Il Bonarelli tentò anche la prosa d'arte, ma non meno infelicemente della tragedia.

Bibl.: G. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, III, p. 1554 segg.; E. Bertana, *La tragedia*, Milano 1906, pp. 163-67; A. La Torre, *Notizie sulla vita e le opere di P. B. secentista anconitano*, Matera 1910. L. Fa.

BONASIA (o Bonascia), **Bartolomeo.** – Pittore, intarsiatore e architetto modenese: nato circa il 1450, morto il 1527. A testimonianza d'una vita tutta dedicata all'arte oggi resta solo la *Pietà* nella Galleria estense di Modena col nome e con la data 1485, opera che rispecchia i caratteri dei pittori emiliani contemporanei, con influssi cioè di Piero della Francesca e del Mantegna. Ma sappiamo che tra il 1468 e il 1470 il B. dipinse per l'oratorio dell'ospedale della Morte una tela che serviva di coperta a una tavola degli Erri. Al B. appartengono verosimilmente gli affreschi della cappella di S. Bernardino nel duomo di Modena (la prima a destra), con un finto trittico rappresentante la Vergine col Figlio fra i Ss. Girolamo e Bernardino da Siena, il *Giudizio universale*, quattro santi; nella grossezza dell'arco otto mezze figure di profeti e nei pennacchi l'*Annunciazione*. Questi affreschi, prima ascritti a Cristoforo da Lendinara, furono dal Venturi restituiti al B. Le stesse caratteristiche si ritrovano anche negli affreschi della parete a destra nella chiesa dell'Abbazia di Nonantola rappresentanti un Crocifisso, l'Annunciazione e varî santi.

Bibl.: A. Venturi, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); id., in *Storia dell'arte italiana*, VII, III, Milano 1914, pp. 1054-58. I. B. S.

BONASONE, Giulio. – Incisore bolognese, lavorò tra il 1531 e il 1574. Di lui pittore parla brevemente soltanto il Lanzi, che non gli è favorevole. Sebbene seguisse lo stile di Marcantonio Raimondi, non fu quasi mai un tecnico perfetto, ma un facile e simpatico compositore nelle molte stampe di sua invenzione ove trattò i più svariati soggetti sacri, mitologici e allegorici. Meno interessante appare quando riproduce a bulino opere di altri maestri; talvolta si servì insieme del bulino e dell'acquaforte. Tra le 354 stampe descritte dal Bartsch, ricorderemo soltanto le più belle e significative: il *Carro del Sole accompagnato dal Tempo*, il *Trionfo di Amore e Psiche*, il *Trionfo dell'Amore* (1545), il *Giudizio di Paride*, *Pomona tra Pan e Amore*, *Due satiri che conducono Sileno davanti al re Mida*.

Bibl.: Cumberland, *Some Anecdotes of Julio Bonasone*, Londra 1793; P. Kristeller, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con bibliografia precedente). O. H. G.

BONATELLI, Francesco. – Pensatore, nato a Iseo il 25 aprile 1830, morto a Padova il 13 maggio 1911 Dal 1867 insegnò all'università di Padova. Buon conoscitore del pensiero tedesco più recente (Herbart, Lotze, Trendelenburg, ecc.), subì soprattutto l'influenza delle dottrine del Lotze, da cui mosse nelle sue laboriose indagini speculative.

Nei primi tentativi diretti alla soluzione del problema gnoseologico (espressi principalmente in *Pensiero e conoscenza*, Bologna 1864; cfr. poi *La coscienza e il meccanismo interiore*, Padova 1872), il B. mirava a concepire la coscienza come fondamento della certezza dell'esistenza soggettiva, ma insieme come tale che potesse passare all'affermazione dell'esistenza oggettiva delle cose solo mediante un procedimento « analogico ». Parimenti, la conoscenza dell'assoluto appariva al B. come il termine, mai assolutamente raggiunto, d'una « idealizzazione progressiva dell'io », che avrebbe dovuto sempre più esplicare e attuare ciò che nel pensiero si trovava « involuto » e « potenziale ». Alle difficoltà di questo sostanziale dualismo e agnosticismo il B. cercò di venire incontro, in seguito, con varie altre dottrine, e, infine (in *Percezione e pensiero*, negli *Atti del R. Ist. Veneto*, 1892-95) conce-

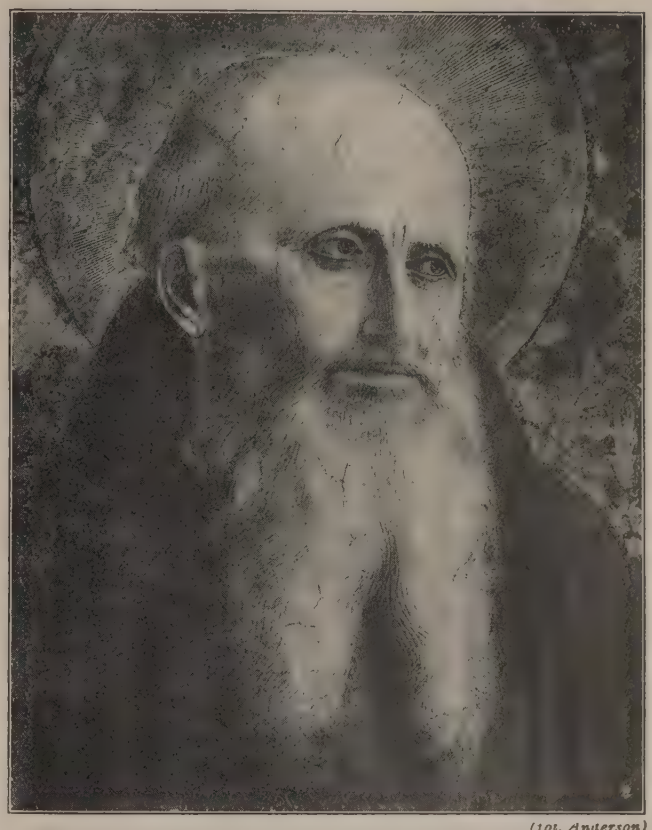
pendo il rapporto fra la realtà e il pensiero nella forma, quasi, di un kantismo invertito: attribuendo cioè alla soggettività la materia e all'oggettività la forma di ogni sensazione. Tale concezione doveva, secondo il B., rappresentare il raggiungimento del punto d'equilibrio tra l'idealismo e il realismo: ma di fatto, consideratavi l'unità di tali « forme » o « leggi » oggettive non in un aspetto immanente (come nel panteismo lotziano) ma senz'altro in quello d'una vera e propria divinità distinta e personale, essa non poteva concludere che nel senso del misticismo religioso, al cui spirito si accordava del resto il più profondo temperamento del B.

Bibl.: G. Gentile, *Le origini della filosofia contemporanea in Italia*, I, Messina 1917, pp. 235-288, con ampie indicazioni bibliografiche circa gli altri scritti del Bonatelli. G. C.

BONATTI, Guido. – Nativo di Forlì, o, secondo Filippo Villani, di Cascia, si disse e si considerò, in ogni caso, forlivese per la lunga dimora in questa città. Si diede all'astrologia e fu consigliere apprezzato presso molte città (per esempio a Firenze nel 1260) e signori del tempo, specialmente presso Guido di Montefeltro (cfr. *Inf.* XXVII), che si sarebbe valso dei suoi consigli astrologici nel fatto d'arme contro i Francesi guidati da Giovanni d'Appia (1282, cfr. *Inf.* XXVII, 44). Professò pubblicamente l'arte sua e ne scrisse un trattato in dieci libri (*X Tractatus Astronomiae*) tramandatoci da parecchi manoscritti e pubblicato anche più d'una volta (1ª ed. Augusta 1491): alcuni codici recano anche, sotto titoli diversi, trascrizioni parziali dell'opera sua. Una dubbia tradizione lo diceva entrato negli ultimi anni nell'ordine francescano. Morì verso il 1296, certo in età avanzatissima, dati i suoi rapporti con personaggi del quarto e quinto decennio del secolo, attestati da lui stesso e dal Salimbene. Ebbe grande fama al suo tempo e conservò larga notorietà anche nel secolo seguente. Ne parla il Salimbene, che ricorda la sua avversione alle predicazioni dei frati (i quali certo osteggiavano le sue dottrine astrologiche), lo ricorda Dante fra gl'indovini (*Inf.* XX, 118) e notizie aneddotiche su lui si compiacquero di raccogliere i commentatori di Dante (specie Benvenuto da Imola) e gli *Annales Forolivenses*, che in più punti parlano di lui. Filippo Villani ne scrisse la vita, tra le altre di illustri fiorentini.

Bibl.: V. tra le fonti antiche i cit. *Annales Forolivenses*, in Muratori, *RR. II. SS.*, XXII, e la *Vita* di Filippo Villani. Una monografia comprensiva e copiosa di dati è quella di B. Boncompagni, *Della vita e delle opere di Guido Bonatti astrologo ed astronomo del sec. XIII*, in *Giornale Arcadico*, 1851. G. Ro.

BONAVENTURA, san. – Cardinale e dottore della Chiesa. Nacque nel 1221 o 1222 in Bagnorea (Bagnoregio), fra Viterbo e Orvieto. Non sappiamo dove B. abbia ricevuto la prima istruzione; Francesco da Fabriano (morto nel 1322) ci dice che terminò a Parigi lo studio delle arti liberali. Forse nel 1238, ma più probabilmente solo nel 1243 o '44, e dopo aver compiuto buona parte del corso di teologia, entrò nell'ordine francescano; fu infatti baccelliere prima della morte del suo maestro Alessandro di Hales (1245). Secondo il Salimbene nel 1248 cominciò a leggere come baccelliere la Sacra Scrittura, poi le *Sentenze* di Pier Lombardo, ed è da credere che, appena raggiunta l'età prescritta di 34 anni, abbia ottenuto la licenza di leggere pubblicamente. Nello stesso tempo egli dispiegò quell'attività di predicatore che continuò per tutta la sua vita, parlando sia davanti a papi (Clemente IV, Urbano IV, Gregorio X), sia davanti ai re di Francia e ai più illustri contemporanei ecclesiastici e laici, e ciò tanto a Parigi, quanto in Germania, Spagna ed Italia; la sua oratoria, di forma semplicissima, si distingueva per l'abbondanza di sentimento, il qual fatto probabilmente lo fece ritenere l'oratore più efficace dei suoi tempi. L'ostilità da qualche anno latente nell'università di Parigi da parte dei professori secolari contro gl'insegnanti che appartenevano ai due nuovi ordini mendicanti (francescani e domenicani) scoppiò in lotta aperta nel 1254, allorché Guglielmo di Sant'Amore pubblicò il suo *De periculis novissimorum temporum* per impugnare l'*Evangelium aeternum* di Gerardo da Borgo S. Donnino, specie di antologia tratta dalle opere di Gioachino da Fiore, e screditare i francescani in genere e i domenicani. B., insieme con S. Tommaso, rispose pubblicando scritti apologetici (*De paupertate Christi*, *Apologia pauperum*, ecc.) che portarono alla condanna dell'opuscolo di Guglielmo da parte di Alessandro IV. B. fu dichiarato dottore parigino il 23 ottobre 1257, ma già nel febbraio di quell'anno era stato eletto generale dei francescani al posto di Giovanni da Parma dimessosi, e da allora l'attività di B. si può dire quasi totalmente assorbita dal governo dell'ordine. Superati i primi difficili mesi, in cui si svolse



(fot. Anderson)

S. Bonaventura, Particolare d'un affresco del B. Angelico
Roma, Vaticano: cappella di Niccolò V

il processo al suo predecessore Giovanni da Parma (nel qual processo B. non seguì, in verità, una linea di condotta rettilinea e netta), egli redasse le nuove costituzioni dell'ordine (capitolo generale dell'ordine tenuto a Narbona nel 1260); quindi, anche a sopire le dissensioni che si manifestavano tra le varie tendenze dei francescani, scrisse la biografia di S. Francesco, a cui fu poi attribuito carattere di ufficialità dal capitolo generale dell'ordine tenuto in Pisa nel 1263. Negli anni seguenti troviamo B. in varî luoghi: è in Roma nel dicembre 1272 per l'incoronazione del suo grande amico e protettore Gregorio X; poco dopo la Pasqua del 1273 è a Parigi per un corso di prediche sull'Esamerone, durante le quali lo raggiunge la nomina, fatta in vista del concilio di Lione, a cardinale e vescovo di Albano. Nel 1274 B. è quindi col papa a Lione, ove in un capitolo generale del suo ordine si dimette dalla carica del generalato; si occupa dei lavori del concilio, specialmente dell'unione dei Greci con Roma; alla IV sessione (6 luglio) i Greci fanno atto d'unione con Roma; il 15 luglio 1274, B. muore. Fu canonizzato nel 1482 da Sisto IV, e la sua festa fissata al 14 luglio.

Scritti e dottrina. – Al primo periodo dell'insegnamento di B. appartiene l'opera sua più voluminosa, il *Commentarium in quattuor libros Sententiarum*. Siamo nel momento in cui alla corrente tradizionale che si ispira ad Agostino, comincia ad opporsi la nuova corrente peripatetica, di cui sono a capo Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. B. nel *Commentarium* si mostra seguace della tradizione: vi sostiene la dottrina agostiniana delle ragioni seminali; estende anche agli angeli e alle anime umane la composizione di materia e forma; considera l'anima e il corpo come due sostanze complete, e ammette per conseguenza nel composto umano una pluralità di forme; afferma l'evidenza dell'esistenza di Dio, e considera errore volontario il *non est Deus* dell'insipiente; fa dipendere il credere da un atto di volontà mossa dalla grazia, e lo concepisce come il necessario presupposto dell'intendere; considera la volontà come la facoltà più nobile dello spirito, la facoltà sovrana e dominatrice di tutte le altre, compresa la ragione, la prerogativa per cui l'uomo più si assomiglia a Dio, e la libertà non come una facoltà

diversa dalla volontà, ma come la sua qualità distintiva, il suo essere autonoma e creatrice, consistendo non nel poter volere due cose opposte, ma nel volere *ad sui ipsius imperium*; aggiunge che l'atto libero è in sé necessario, e riconosce che la possibilità di volere il male deriva non dalla libertà per sé, ma dalle deficienze della libertà umana. L' *Itinerarium mentis in Deum* fu scritto nel 1259 nella solitudine dell'Alvernia, ed è l'opera che meglio riassume il suo pensiero e più nitidamente manifesta gli opposti affetti della sua personalità. L'*Itinerarium* è sempre stato considerato l'opera di un mistico: fin dalle prime parole del prologo B. insiste sulla necessità dell'amore verso Dio e della preghiera, che invoca in suo aiuto per raggiungere la verità e Dio; fino all'ultimo ripete che solo chi ha il cuore puro e illuminato dalla grazia può salire i gradi che conducono a lui; per raggiungerlo e immedesimarsi in lui occorre mettere da parte tutte le operazioni dell'intelletto, trascendere non solo il mondo sensibile, ma sé stesso ancora, e affidarsi a Cristo. Ma l'*Itinerarium* può ben dirsi anche l'opera d'un filosofo intellettualista: i sei gradi dell'ascesa a Dio sono altrettanti ragionamenti intesi a provare che tutte le cose in grado diverso ci fanno conoscere Dio; è in esso specialmente che B. espone la sua dottrina gnoseologica, per la quale la verità assoluta è la prima conoscenza d'ogni intelletto umano. La gnoseologia bonaventuriana è lo sviluppo del principio agostiniano: *in interiore homine habitat veritas*. Dal principio di Averroè, *privationes et defectus nullatenus possunt cognosci nisi per positiones*, B. deduce che l'intelletto non può arrivare al concetto di alcun ente creato, se non mediante il concetto dell'ente perfettissimo e assoluto. Come potrebbe infatti il nostro intelletto conoscere che un ente è limitato e imperfetto, se non conoscesse l'ente senza difetto alcuno? Il primo oggetto conosciuto dal nostro intelletto è quindi di necessità l'ente puro atto, e questo non può essere altro che l'essere divino, l'essere semplice ed eterno, in cui sono nella loro purezza le idee universali di tutte le cose. La nostra mente non ha sempre coscienza di possedere la nozione di Dio, ma ciò non toglie che questa sia la prima di tutte e il mezzo per arrivare a ogni altra.

Che B. quindi ammetta l'intuito di Dio sempre presente, a suo giudizio, ad ogni intelletto, e che lo estenda alle idee universali che sono in lui, resta fuor di dubbio, anche dopo i tentativi del Couailhac e del Gilson di attribuirgli una semplice azione delle idee divine nell'intelletto. Si aggiunga che nella *Quaestio IV de scientia Christi* B. rigetta la dottrina riducente la conoscenza *in rationibus aeternis* alla sola loro influenza ed escludente che esse siano direttamente raggiunte dall'intelletto. È certo tuttavia che B. non fa consistere tutta la nostra conoscenza nell'intuito delle idee divine. Nella citata *Quaestio* scrive che esso è ben diverso da quello dei beati: a causa dell'imperfezione del nostro intelletto le ragioni eterne sono intuite in modo non pieno (*ex parte*), indistinto (*in sua generalitate*) e confuso. Non possono perciò darci da sole i concetti di tutte le cose, ma servono solo da stimolo (*ratio motiva*) a trarli dalle immagini sensibili, e insieme da norma (*ratio regulans*) per la loro retta formazione: B. può quindi affermare che sebbene il nostro intelletto raggiunga le idee eterne, come dice Agostino, pur tuttavia la conoscenza è dovuta al senso, alla memoria e all'esperienza, come insegna Aristotele; nella sua teoria, infatti, il senso dà all'intelletto la materia, e le idee eterne dànno la norma per la formazione dei concetti. Così lo spirito umano è attivo nella conoscenza intellettuale, formando i concetti. Per B. è attivo anche nella conoscenza sensitiva: perché questa abbia luogo, occorre che dall'oggetto promanino delle immagini e che esse arrivino a fare impressione sull'organo del senso, ma in ciò sta il solo processo preparatorio della sensazione; la vera sensazione si ha quando la potenza sensitiva si rivolge all'immagine già impressa nell'organo e ne prende come possesso, trasformandola in specie sensibile. La potenza sensitiva non riceve cioè semplicemente le immagini sensibili, ma le produce servendosi di quelle impresse negli organi come di materia. Ma intanto è necessario riconoscere che il tentare di accordare una tale gnoseologia con il volontarismo mistico, che attribuisce il raggiungimento della verità a un atto di buona volontà incapace da sé di essere buona, sarebbe impresa malagevole. Il sistema di B. non è un amalgama contraddittorio di principî agostiniani e aristotelici, come pensa il Lutz; è l'agostinianismo tradizionale, e dell'agostinianismo ha i pregi e le manchevolezze. Ora in Agostino troviamo una vera oscillazione fra la capacità e l'incapacità dell'intelletto umano a raggiungere il vero: Dio è presente allo spirito e perciò conoscibilissimo, oggetto primo di conoscenza; ma Dio è anche infinitamente trascendente e perciò inconoscibile, e alla stessa fede in lui non si giunge per forza di intelletto, ma per uno slancio di volontà mossa dalla sua grazia. *Non enim crederet nisi vellet*, ci ripete anche B., mentre pur afferma che lo spirito umano ha sempre presente Dio, verità suprema. Il suo amico Tommaso d'Aquino, abituato alle esigenze della logica aristotelica, non può adattarsi a una simile antinomia, e mira, con le sue teorie della conoscenza di Dio *per effectus* e della razionalità del credere, a superarla. B. preferisce mantenerla in tutta la sua interezza, mostrando di dissentire dalle mire del novatore domenicano. Egli inizia così la corrente antitomistica nel seno della stessa scolastica, e apre la via ai suoi confratelli Duns Scoto e Occam, i quali, accentuando sempre più il volontarismo, dissentiranno fondamentalmente dalla dialettica teologica dell'Aquinate, diventando così i lontani precursori del pensiero moderno. Dal quale B. non potrà essere giudicato del tutto lontano, quando si pensi ai suoi principî dell'intimità del divino, dell'attività dello spirito nella conoscenza, dell'autonomia del volere, dell'identità fra libertà e necessità, e allo stesso concetto della fede come causata da volontà e non mediata razionalmente.

Sempre poi a lui sentiranno il bisogno di avvicinarsi moltissime anime schiettamente religiose, quante pensano che non sia di nocumento alla religiosità il considerarla come esperienza immediata ed originale. La vitalità, il valore apologetico del pensiero di B. è stato ben compreso dalla stessa Chiesa, la quale, pur avendo fatto propria l'apologetica dialettica dell'Aquinate, ha annoverato B. fra i suoi dottori (1587, per decreto di Sisto V, francescano) con l'epiteto di *Serafico*.

Edizioni: Dobbiamo ai padri francescani di Quaracchi l'ottima edizione critica *Doctoris Seraphici S. Bonaventurae Opera omnia*, 10 voll., 1883-1902; dell'*Itinerarium* abbiamo anche recenti traduzioni italiane a cura di M. Barbano (Milano 1924); F. Dal Monte (Bologna 1927); L. Hermet (Lanciano 1923); L. Stefanini (Torino 1928).

Bibl.: La letteratura su B. è copiosissima, ma in gran parte di scarso valore; in genere le opere recenti sono le migliori. – Per la biografia: Lemmens, *S. B.* trad. it., Milano 1921; *Dissertatio critica de vita*, nel vol. X dell'*Opera omnia* di Quaracchi. - Per le relazioni col gioachinismo e il processo di Giovanni da Parma, G. Bondatti, *Gioachinismo e Francescanesimo nel Dugento*, S. Maria degli Angeli 1924. - Studî d'insieme: F. Dal Monte, *Filosofia e mistica in B. da Bagnorea*, Roma 1924; É. Gilson, *La philosophie de saint B.*, Parigi 1924; Palhoriès, *S. B.*, Parigi 1913. - Studî particolari: Bolka, *Il misticismo di S. B.*, Torino 1901; Couailhac, *Doctrina de ideis divi Thomae divique B. conciliatrix a Juvenali Annamensi proposita*, Parigi 1897; F. Dal Monte, *L'intimità del divino in B. da Bagnorea*, Roma 1924; Desbute, *De S. B. à Duns Scot*, in *Annales de philosophie chrét.*, 1910; G. Gentile, *I problemi della scolastica*, Bari 1913; Joseph, *Philosophische studien zu B.*, Berlino 1909; J. Krause, *Die Lehre des heil. B. über die Natur der körperlichen und geistigen Wesen*, Paderborn 1889; Langré, *La théologie mystique de Saint-B.*, Quaracchi 1921; Lutz, *Die psychologie B.s nach den Quellen dargestellt*, Münster 1909; Mennisson, *La connaissance de Dieu chez Saint-B.*, in *Revue de philos.*, 1910; Sestili, *La filosofia di s. B.*, in *Rivista di fil. neo-scolatica*, 1921; Tiesche, *Die Naturlehre B.s*, in *Philos. Jahrb.*, 1908 e *Die Lehre v. Materie u. Form bei B.*, ivi, 1908. – Per le relazioni con la *Divina Commedia*, E. De Bisogno, *S. B. e Dante*, Milano 1899. F. D. M.

Iconografia. – B., canonizzato oltre due secoli dopo la sua morte, fu rappresentato piuttosto di rado, per lo più tardi, ma già nel Trecento appare quale autore del *Lignum vitae* (v. appresso) ai cui piedi viene dipinto in atto di scrivere, o inginocchiato in adorazione (Taddeo Gaddi nel refettorio di S. Croce, Firenze; affresco giottesco in S. Maria Maggiore a Bergamo; affresco giottesco nella sala capitolare di S. Francesco a Pistoia). Per lo più è identificato da attributi o da allusioni a fatti della sua vita: un cappello cardinalizio o la mitra vescovile; lavora nel suo studio, o tiene la penna; gli vien dato dalla Vergine un particolare rosario; un angelo gli porge l'Ostia ch'egli si stimava indegno di ricevere; mostra a S. Tommaso d'Aquino il Crocifisso, quale unica fonte a cui ricorreva per le sue speculazioni. Fra le varie rappresentazioni si può ricordare la serie di quadri dipinti da Francisco de Zurbarán per la chiesa di S. Bonaventura a Siviglia ed oggi conservati due a Parigi, uno a Berlino e uno a Dresda; la tavola del Cavazzola nel Museo di Verona; la predella di Niccolò Alunno in S. Francesco a Gualdo.

Notevole l'influenza di B. sulle arti figurative. La sua *Vita di S. Francesco* sembra esser stata seguita passo passo da Giotto negli affreschi di Assisi. Altra opera di B. ch'ebbe riflessi nell'arte è il già citato *Lignum vitae*. L'albero santo, formato da 12 rami, i 4 più bassi riferentisi all'origine e vita di Cristo, i secondi 4 alla sua passione, gli ultimi 4 alla sua glorificazione e portanti ognuno un frutto il quale è una particolarità del frutto vero e unico, cioè il Salvatore, è motivo frequentissimo nell'iconografia cristiana dal sec. XIV in poi.

Quasi sempre sul tronco dell'albero della vita è appeso Cristo crocifisso, al vertice sta il pellicano, e su ogni ramo sono scritte le parole delle divisioni corrispondenti nell'opera del santo. Alla base sono rappresentati S. Bonaventura, S. Francesco, la Vergine che sviene (S. Croce e Pistoia), o santi francescani, o storie diverse: si possono vedere simmetricamente posti in alto alcuni profeti con i loro rotuli (S. Croce), o, pendenti dai rami in molti tondi (Accademia di Firenze; Bergamo), storie del Redentore riferentisi ai versi del poema.

Il Boving (v. Bibl.) ha voluto ritrovare nella *Disputa sul Ss. Sacramento* di Raffaello una derivazione dall'*Itinerarium* e dalla *Reductio artium ad sanctam theologiam*.

Non va dimenticato che le nuove costituzioni dell'ordine dettate da B. diedero anche norme relative alla costruzione e all'arredamento delle chiese francescane.

Bibl.: P. Ch. Cahier, *Caractéristique des Saints dans l'art populaire*, Parigi 1867; A. Thode, *Franz von Assisi und die Anfänge der Kunst der Renaissance in Italien*, Berlino 1885; traduzione francese di Lefèvre, Parigi 1904; L. Gillet, *Histoire artistique des ordres mendiants*, Parigi 1912; P. R. Boving, *S. B. und der Grundgedanke der Disputa Raffaels*, in *Franziskanische Studien*, I (1914), p. 1 segg.; P. L. Bracaloni, *L'arte francescana nella vita e nella storia di 700 anni*, Todi 1924; É. Gilson, *St. B. et l'iconog. de la Passion*, in *Revue d'hist. franciscaine*, 1924, p. 405 segg.; K. Künstle, *Ikonographie der Heiligen*, Friburgo in B. 1926, p. 139; R. Ligtenberg, *Het Lignum vitae van den heil. B. in de ikonographie der veertiende eeuw*, in *Het Gildebach*, XI (1928), p. 15 segg. A. Ma. C.

BONAVIA, Giacomo. – Pittore e architetto nato a Piacenza, morto in Aranjuez nel 1759. Durante il regno di Filippo V andò a stabilirsi nella Spagna come aiuto dell'ingegnere Léandre Brachilieu, che era assistente del colonnello Étienne Marchand nella costruzione del Palazzo reale di Aranjuez; poi succedette al Marchand nella direzione di quell'opera. Nel 1744 il re lo nominò membro della commissione istituita per preparare la fondazione dell'Accademia di Belle Arti di San Fernando a Madrid; e nel 1752, eretta già quest'accademia, il B. vi divenne professore d'architettura. In seguito si occupò soprattutto d'architettura, assumendo anche l'ufficio di capomastro delle cattedrali di Toledo e di Siviglia.

Collaborò frequentemente col pittore ed architetto madrileno Alejandro González Velázquez, sicché è difficile stabilire quanta parte abbia avuto ciascuno di essi nelle costruzioni che insieme eseguirono così nel palazzo reale suddetto come nel piano generale di Aranjuez. Tuttavia si può ammirare la scioltezza barocca del Bonavia in due opere sue particolari: la cappella di S. Antonio in Aranjuez, terminata nel 1768, e la chiesa parrocchiale dei Ss. Giusto e Pastore a Madrid.

Bibl.: E. Llaguno y Almirola e J. A. Ceön Bermúdez, *Noticias de los arquitectos y arquitectura de España desde su restauración*, Madrid 1829, IV, pagine 233-34; M. von Boehn, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; O. Schubert, *Historia del Barroco en España* (traduzione spagnola), Madrid 1924, pp. 352-61. J. F. R.

BONAVINO, Cristoforo: v. franchi, ausonio.

BONAVOGLIA. – Rematori volontarî, non forzati, delle antiche galere mediterranee. Stavano agli stessi banchi con i forzati, vestivano come gli altri della ciurma, e venivano imbarcati per sicurezza della nave contro costoro. In combattimento lasciavano i remi e accorrevano alle armi. Furono aboliti nel sec. XVIII.

BONAVOGLIA, Chefez Mosè. – Ebreo siciliano del sec. XV. Era stato scolaro nello studio di Padova, da dove, nel 1416, era venuto a Messina come rabbino. Fu molto stimato, oltre che dai suoi correligionarî, numerosissimi allora in Sicilia, anche dal re Alfonso, che lo portava con sé nei suoi viaggi, e lo consultava negli affari più gravi. Il B. ascese alla suprema carica, soppressa poi nel 1439, di Dienchelele, ossia giudice supremo degli Ebrei di Sicilia, succedendo al rabbino Giuseppe Abbonasia. Fu per consiglio del B. che il re Alfonso, nel 1450, accordò agli Ebrei, previo un donativo di diecimila fiorini, di potere abitare dove volessero, anche fuori del ghetto; e revocò l'ordine per il quale dovevano ascoltare le prediche dei preti cristiani. Il B. esercitò anche la professione di medico.

Bibl.: G. Di Giovanni, *L'Ebraismo della Sicilia ricercato ed esposto*, Palermo 1748; I. La Lumia, *Gli ebrei siciliani*, in *Storie Siciliane*, 2ª ed., II, Palermo 1882; B. e G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, nei *Doc. Società sicil. storia patria*, s. 1ª, I, Palermo 1884; B. Lagumina, *Le Giudaiche di Palermo e Messina descritte da Obadia di Bertinoro*, in *Atti R. Accademia di scienze di Palermo*, s. 3ª, IV (1896); Q. Senigallia, *La condizione giuridica degli Ebrei in Sicilia*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XLI (1906); N. Ferorelli, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale*, Torino 1915. G. L. M.

BONAZZA. – Famiglia di scultori padovani del sec. XVIII. Il capostipite Giovanni, che il Brandolese dice di famiglia veneziana, stabilitosi a Padova intorno al 1625, svolse quivi la sua attività fino al 1730. Sono di sua mano, tra altro, a Padova, un *S. Antonio* nella sacrestia della basilica del Santo (Padova), le statue di S. Filippo e S. Giuliana nell'altar maggiore della chiesa dei Servi. Allievi e aiuti gli furono i figli Antonio, Francesco e Tommaso. Il primo, più abile del padre, compose i gruppi marmorei delle acquasantiere del Duomo, un *S. Ludovico*, una *S. Caterina*, e un bassorilievo con il *Miracolo di S. Filippo* per la chiesa di S. Agostino, un *S. Andrea e S. Bartolomeo* per S. Lucia, un gruppo con l'*Ultima cena* per il duomo di Montagnana. Francesco si dedicò, oltre che alla scultura, anche alla pittura e all'incisione di cammei. L'opera sua più bella di scultura è la *Madonna col bambino* nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Lussingrande. Non raggiunse la valentia dei suoi fratelli Tommaso (morto nel 1775), del quale si vedono due statuette (firmate) in S. Francesco di Paola, ed altre due sulla porta della facciata della chiesa del Carmine (Padova).

Bibl.: P. Brandolese, *Pitture, sculture e architetture in Padova*, Padova 1795, *passim*; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. L. M. T.

BONAZZI, Luigi. – Attore, nato a Perugia nel 1811 e ivi morto nel 1879. Fu prima studente di medicina, poi professore di retorica in Ascoli, poi insegnante privato nella sua Perugia; donde partì nel '43, esordendo a Gubbio, come artista drammatico. Fu apprezzato e applaudito a fianco di F. A. Bon, di Alamanno Morelli, e specialmente di Gustavo Modena. Scrittore non privo di efficacia, e anche autore di versi assai corretti, pubblicò, fra altri scritti critici, un libro su *Gustavo Modena e l'arte sua*, la cui seconda edizione (Città di Castello 1884) è preceduta da una pittoresca nota biografica di Luigi Morandi, che fu suo scolaro. Questo volume, che ebbe lodi anche dal Settembrini (v. il giornale *Italia* di Napoli dell'anno 1865, n. 189), è singolarmente prezioso perché, in luogo delle consuete notizie aneddotiche sulla vita del Modena, contiene la minuta descrizione del metodo seguito dal grande attore nelle sue maggiori interpretazioni, e specialmente del *Saul* e del *Luigi XI*. Apprezzata fu anche una sua grossa e, dati i tempi, erudita *Storia di Perugia* dalle origini al 1860 (Perugia 1879). In tutti i suoi scritti, compresa la predetta *Storia*, si contengono osservazioni acute e severe sul teatro e sugli artisti. Negli ultimi anni della sua vita si ritirò totalmente dall'arte, per occuparsi esclusivamente di studî e d'agronomia. S. D'A.

BONCHAMP, Charles-Melchior-Artus, marchese di. – Nacque nel castello del Crocifisso presso Jouverdeil, nell'Anjou, il 10 maggio 1760. Di fine educazione, fu, giovanissimo ancora, ufficiale in India contro gl' Inglesi, e appena ritornato in Francia venne, con molti giovani ufficiali dell'esercito dell'antico regime, nobili quasi tutti, travolto dagli avvenimenti. Allo scoppio della rivoluzione, era capitano dei granatieri a Landau; e poiché il suo reggimento si ribellò, egli si ritirò nel vecchio castello avito di Saint-Florent. Ma l'ardente temperamento e la profonda fede monarchica lo trascinarono all'azione; nell'aprile del 1793 egli era uno dei capi della Vandea insorta, insieme con Charette ed Elbée. Prese parte ai combattimenti di Bressuire e Thouars, e quantunque ferito non si allontanò dal teatro delle operazioni. Nel luglio di quello stesso anno il comando in capo dell'esercito vandeano passò ad Elbée, e B. stette ai suoi ordini senza rancore, sempre più convinto che solo un'azione energica e in grande stile, in Vandea e altrove, avrebbe potuto capovolgere la situazione a Parigi e nelle provincie. A Cholet, il 19 ottobre 1793, fu ferito a morte, e spirò poche ore dopo, graziando, come si disse allora, cinquemila prigionieri repubblicani. Ma questa circostanza non è sicura, mentre è certo che poche ore prima dell'eroica morte il generale era ritenuto dai più accesi vandeani troppo freddo e troppo misurato, tanto che probabilmente non gli sarebbero mancate accuse più gravi, se il destino non l'avesse abbattuto nel folto dell'insurrezione. La moglie sfuggì a stento al rigore del tribunale rivoluzionario, e forse le giovò la circostanza del generoso gesto che B. avrebbe compiuto morendo.

Bibl.: M. de B., *Mémoires*, Parigi 1823; Chauveau, *Vie de B.*, Parigi 1817; Baguenier-Desormeaux, *B. et le passage de la Loire en 1793*, Parigi 1896; Chassin, *La guerre de Vendée*, Parigi 1897; Blachez, *B.*, Parigi 1902. R. Cag.

BONCI, Alessandro. – Tenore, nato a Cesena nel 1870. Esordì nella parte di Fenton nel *Falstaff* (Parma 1896). Quindi fu a Milano al Dal Verme e nel 1897 alla Scala (*Puritani* e *Sonnambula*). Si produsse nei più importanti teatri dei due continenti, dedicandosi di preferenza alle opere italiane.

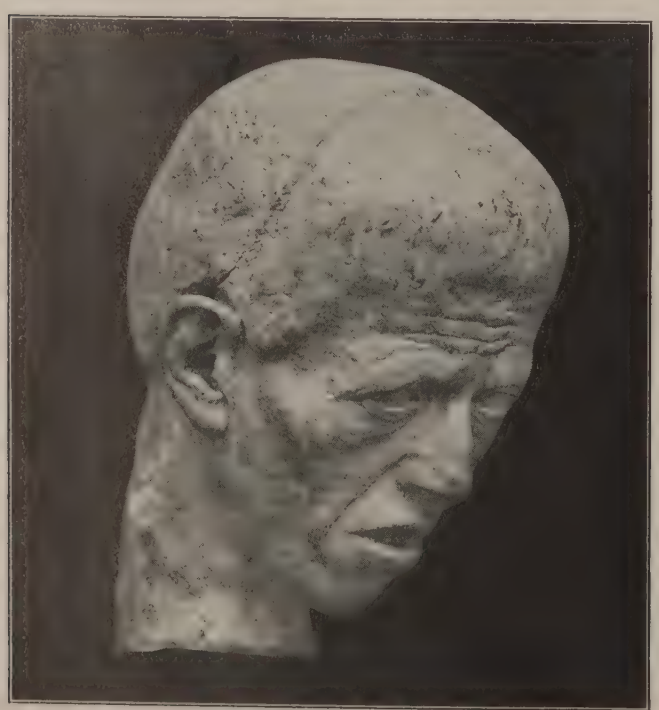
Bibl.: D. Bannenta, *A. B., impressioni*, Ferrara 1901. L. Cam.

BONCIARI, Marco Antonio. – Nacque di povera famiglia il 9 febbraio 1555 ad Andria, nel contado di Perugia, donde si recava giornalmente al vicino castello di Corciano per frequentarvi un infimo corso d'istruzione. Presolo a benvolere, il cardinale Fulvio Della Cornia, vescovo di Perugia, lo accolse nel seminario e lo affidò alle cure del dotto canonico Giovan Paolo Sozi. La debole costituzione fisica e una terribile malattia, sopraggiuntagli sui vent'anni, non scemarono nel B. il primitivo ardore per gli studî. Condotto a Roma dal suo protettore, seguì per due anni l'insegnamento di Marco Antonio Mureto; poi tornò a Perugia, dove tenne per cinque anni la cattedra di discipline letterarie nel seminario. Alla morte del cardinal Della Cornia egli rimase senza impiego pubblico, probabilmente sino al 1586, nel quale anno sembra tornasse a insegnare nel seminario perugino. In seguito, sebbene fosse nel frattempo divenuto cieco, insegnò nel collegio internazionale di S. Bernardo, fondato in Perugia dal vescovo Napoleone Comitoli, e dovette rifiutare per la sua infermità gl'inviti rivoltigli dal cardinal Federico Borromeo per la Biblioteca Ambrosiana e dallo Studio di Padova. Morì nel 1616. Compose molte orazioni, epistole, epigrammi, poemetti in latino di soggetto vario, sacro e profano, ma di scarso pregio letterario. Si occupò con maggior profitto dell'insegnamento delle lingue classiche, pubblicando anche testi grammaticali, ch'ebbero molte successive edizioni via via arricchite di aggiunte e migliorate.

Bibl.: Vermiglioli, *Biogr. degli scrittori perugini*, Perugia 1828. G. F. C.

BONCINELLI, Evaristo. – Scultore, nato a S. Maria a Mantignano sull'Arno il 29 marzo 1883 da una famiglia di agricoltori. Studiò prima disegno e plastica con lo scultore Adolfo Galducci, poi imparò a scolpire in marmo e in alabastro lavorando, quale semplice artigiano, in un laboratorio di copie e di sculture commerciali. Ammirò e studiò Donatello. Dal 1905 al 1915 tentò varî ritratti, che, finiti, non appagandolo o mal consigliato, distrusse. Nel 1915 modellò la testa del *Prete*. Fra il 1916 e il 1917 la *Testa di vecchio*, il ritratto del *Suocero*, quello della *Madre*, *La cieca*, *Il monello*, *Il piccolo pastore*. L'ultima sua opera, *L'idiota*, è del 1919. Dal 1920 il B. si trova nel manicomio di San Salvi presso Firenze, dove venne internato per malattia mentale.

La prima esposizione alla quale il B. partecipò fu quella di Brera nel 1914. Nella Mostra del Soldato, a Firenze (1919), successivamente nella Primaverile Fiorentina (1922), e soprattutto nella esposizione collettiva delle sue opere tenuta nel 1926, il suo valore fu da qualcuno compreso e segnalato. Posseggono opere di lui: la Galleria d'arte moderna di Firenze, la Galleria nazionale e il Museo Mussolini a Roma. Nonostante che la sua opera consista in solo otto ritratti e in qualche disegno, essa occupa un posto eminente nella scultura del nostro tempo. Il suo elevato e intenso naturalismo si connette alla tradizione plastica etrusco-toscana. Il processo di elezione e selezione degli elementi del vero obiettivo che conduce allo stile è in B. assolutamente spontaneo e alieno da elaborazioni intellettuali.

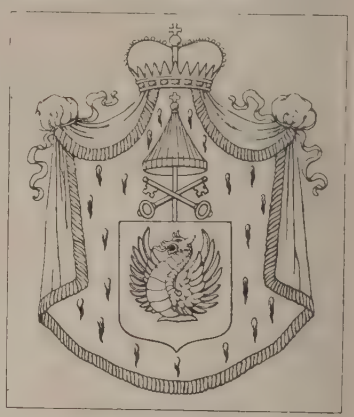


Evaristo Boncinelli, L'idiota

L'arte del B. è puro linguaggio plastico, esente da ogni sorta di retorica; in essa si manifesta il dono di quella virtù che fu propria degli artisti ad un tempo classici e primitivi: l'impersonalità.

Bibl.: *Cenno biografico-critico su E. B.* redatto da Mario Tinti, nel catalogo della Fiorentina Primaverile (1922); M. Tinti, *Evaristo Boncinelli*, Firenze 1929. M. Ti.

BONCOMPAGNI e BONCOMPAGNI-LUDOVISI. – Famiglia oriunda, secondo la tradizione, dell'Umbria, appartenente, nella prima metà del Cinquecento, alla classe media di Bologna. Cristoforo B. (1470-1546), commerciante agiato, s'era già accostato alla nobiltà per il matrimonio con Angela Marescalchi. Chi però trasse la famiglia dalla relativa mediocrità, fu il figlio di lui, Ugo (nato il 1° gennaio 1502), che, professore di diritto all'università di Bologna, trasferitosi poi a Roma e divenuto cardinale, fu creato infine papa (1572-1585) col nome di Gregorio XIII (v.). Per quanto Gregorio fosse assai meno largo d'altri papi coi suoi congiunti, pure Filippo, figlio del fratello di lui, non tardò a essere fatto cardinale, e quanto a Giacomo, che era figlio naturale del papa stesso, natogli (1548) dieci anni prima che ricevesse gli ordini sacri, gli fu affidata – com'era uso – la carica di generale di Santa Romana Chiesa e di castellano di Castel S. Angelo. Oltre a ciò il papa gli procurò un gran matrimonio con la ricca contessa Costanza Sforza di Santa Fiora, e successivamente gli acquistò il marchesato di Vignola, il ducato di Sora, la contea d'Arpino. Giacomo, primo duca di Sora, fondatore dell'attuale famiglia, fu noto anche per l'interesse mostrato alle questioni scientifiche e letterarie e per la protezione prestata a letterati e artisti (il Palladio e Francesco Patrizi). In Roma egli acquistò il palazzo che da lui fu detto di Sora, ma finì col ritirarsi a Isola del Liri, nel suo ducato, pur conservando sempre stretti rapporti, egli e i suoi discendenti, per ragioni di proprietà e d'offici, con Bologna e con Roma. Gl'immediati successori Gregorio (1590-1628), Giacomo (II come duca di Sora; 1613-1636), Ugo (II; 1614-1676), contrassero tutti, preferibilmente nella vicina Napoli, cospicui matrimonî, e si mantennero fedeli al partito di Spagna, com'era loro consigliato dagli uffici militari che tenevano ereditariamente dai re di Spagna, e dalla situazione del feudo di Sora nel Napoletano. Per tale fedeltà appunto, Ugo II ebbe anche difficoltà nel 1647, quando il capobanda Domenico Colessa, detto Papone, s'impadronì momentaneamente di Roccasecca, di Sora e d'Arpino.



Stemma della famiglia Boncompagni (da Litta, *Famiglie celebri d'Italia*)

Due cardinali ebbe la famiglia circa lo stesso tempo: Francesco (1596-1641) e Girolamo (1621-1684), di cui il primo, erudito intelligente e raccoglitore d'una preziosa biblioteca e d'una collezione di medaglie e gemme incise, fu nominato a 30 anni arcivescovo di Napoli e vi si distinse per inesauribile carità durante un'eruzione del Vesuvio (1631) e la pestilenza; l'altro fu arcivescovo di Bologna.

Il figlio di Ugo, Gregorio, V duca di Sora (1642-1707), sposando in seconde nozze (1681) Ippolita Ludovisi, rimasta unica erede di quella famiglia, fu il primo a portare nella famiglia Boncompagni il titolo di principe di Piombino, che ai Ludovisi (v.) apparteneva dal 1634, nonché quello di principe di Venosa. Ad evitare che il principato di Piombino uscisse dalla famiglia Boncompagni, non essendo nati dal predetto matrimonio discendenti maschi, fu combinato il matrimonio (1702) della primogenita

Maria Eleonora con lo zio ANTONIO B., sotto l'egida della Spagna, che aveva il maggiore interesse a conservare in mani fedeli il possesso importante di Piombino. Così la famiglia assunse definitivamente il doppio cognome, che conserva tuttora, di Boncompagni-Ludovisi e nello stemma sovrappose l'arma dell'uno a quella dell'altro: il drago alle tre bande d'oro. Durante le guerre di successione del sec. XVIII, i B. si ritirarono in Roma finché gli Austriaci tennero Napoli, e furono privati di fatto del principato di Piombino; tornarono in onore e riebbero Piombino quando i Borboni di Spagna vennero con Carlo III nel Napoletano. GAETANO (1706-77) e ANTONIO (1735-1805) furono però gli ultimi effettivi principi di Piombino; perché la Rivoluzione francese e i rivolgimenti che seguirono poi, ebbero definitivamente ragione di quel residuo anacronistico di principato. E quando, alla restaurazione, il figlio di Antonio, LUIGI (1767-1841), cercò al congresso di Vienna di riottenere il principato, gli fu concessa formalmente piena ricognizione dei suoi diritti, ma in effetto essi gli furono poi liquidati nella somma di ottocentomila francesconi dal granduca di Toscana, che così ottenne di poter completare il suo stato, mentre il B. riteneva per sé e i suoi il puro titolo di principe di Piombino.

Nel sec. XVIII la famiglia ebbe ancora due cardinali: GIACOMO (1653-1731), vescovo di Bologna, e IGNAZIO (1743-90), legato a Bologna e infine segretario di stato di Pio VI (1785-89): carica cui rinunziò per difficoltà incontrate nell'applicazione delle riforme di cui era caldo fautore.

Nel sec. XIX i Boncompagni-Ludovisi, migliorate le condizioni economiche con la liquidazione dei loro diritti sovrani a Piombino, acquistarono terre nello Stato romano, migliorarono la famosa villa (poi distrutta) che il card. Ludovico Ludovisi (1595-1632) aveva fatto costruire sul Pincio, comprarono in Roma palazzi (palazzo Piombino in piazza Colonna), altri ne costruirono (quello disegnato da Gaetano Koch, acquistato dalla regina Margherita). Sulla fine del secolo la preziosa collezione di statue passò al Museo nazionale delle Terme. Uno dei figli di Luigi fu BALDASSARRE (v.). Capo attuale della famiglia è il principe senatore FRANCESCO (nato nel 1886), già sottosegretario di stato alle Finanze, governatore di Roma dal 1929 e figlio del principe UGO (nato nel 1856), entrato nel 1895 negli ordini ecclesiastici, autore di studî storici su Roma nel Rinascimento.

Va notato infine che nella famiglia B. fu continuata effettivamente anche quella Ottoboni (v.). Rimasta infatti quest'ultima nel sec. XVIII senza discendenti maschi, Maria Francesca, figlia primogenita di Marco, contrasse matrimonio con PIETRO GREGORIO B., figlio di Antonio, il quale, secondo quanto aveva disposto papa Alessandro VIII, assunse il nome e le armi degli Ottoboni. I suoi discendenti ottennero però da Benedetto XIV di aggiungere al nome di Ottoboni quello di Boncompagni, pur conservando l'arma, unica, degli Ottoboni.

BIBL.: L. Pastor, *Geschichte der Päpste*, IX, pp. 21-25; Litta, *Famiglie nobili italiane*, s. v.; P. E. Visconti, *Città e famiglie dello Stato pontificio*, III, pp. 797-846; G. Moroni, *Dizionario*, ecc., VI, pp. 5-10; Amayden, *La storia delle famiglie romane* (ed. Bertini), I, Roma 1910, p. 163; Cappelletti, *Storia di Piombino*, Livorno 1897, pp. 327-452. E. R.

BONCOMPAGNI, BALDASSARRE. – Storico della matematica, nato a Roma il 10 maggio 1821, secondogenito di don Luigi principe di Piombino e della principessa Maria Maddalena Odescalchi, morto a Roma il 13 aprile 1894. Fu allievo di Barnaba Tortolini; scrisse sotto la sua influenza una memoria sugli integrali definiti, pubblicata nel 1843 nel *Giornale di Crelle*. Dedicatosi alla storia della matematica e della fisica, cominciò con la memoria *Intorno ad alcuni avanzamenti della fisica in Italia nei secoli XVI e XVII* (1846). Il suo più importante lavoro è l'illustrazione della vita e delle opere di Leonardo Pisano (v.), le opere del quale erano rimaste tutte inedite e quasi sconosciute, e furono da lui pubblicate in forma definitiva.

Dal 1868 al 1887 pubblicò il *Bullettino di bibliografia e storia delle scienze matematiche e fisiche*, in venti volumi in-4°, stampati interamente a sue spese in una tipografia da lui fondata e ospitata nel suo palazzo, intitolata « Tipografia delle scienze matematiche e fisiche », nella quale pubblicò, pure a sue spese, gli scritti di Leonardo Pisano, gli Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei, ecc. Pubblicò, in facsimile, i *Cartelli di matematica di sfida tra il Tartaglia e il Ferrari*, lettere importanti di Lagrange, Gauss, Sophie Germain, ecc. Illustrò l'opera di Guido Bonatti, di Platone Tiburtino, di Gherardo Cremonese, di Gherardo da Sabbioneta, ecc. Si occupò di Alberto di Sassonia, di Andalò di Negro, di Domenico Maria da Novara, e, tra i moderni, di Eulero, Lagrange, Laplace. Raccolse una ricchissima biblioteca, contenente oltre 600 manoscritti e 40.000 opere a stampa, che desiderò rimanesse a disposizione del pubblico, ma che andò dispersa per l'insipienza e la trascuranza dei contemporanei. Si calcola che per le sue ricerche scientifiche egli spendesse non meno di venti milioni di lire.

BIBL.: A. Favaro, in *Atti del R. Ist. Veneto*, s. 7ª, VI (1894-95), pp. 509-521; I. Galli, in *Atti dell'Acc. Pontificia dei N. Lincei*, XLVIII (1895), pp. 161-184, con una completa bibliografia; *Calendario d'oro*, VII (1895), p. 19, con un ritratto. G. Va.

BONCOMPAGNI di MOMBELLO, CARLO. – Nato a Torino il 25 luglio 1804 dal conte Ludovico e da Sara Pastoris di Saluggia e di Lamporo, morto a Torino il 14 dicembre 1880. Fu avvocato dei poveri a Chambéry (1830), assessore nel tribunale di Aosta (1831), avvocato fiscale a Pallanza (1832), sostituto avvocato generale (1834) e infine senatore a Torino (1845). «Fin dalla mia prima gioventù – scrisse molto più tardi ad un amico – pensai che il popolo italiano doveva essere rigenerato dalla educazione e dalla libertà». A questi due scopi ispirò infatti tutta la sua vita. Nel 1838, insieme col Cavour e con pochi altri, si fece iniziatore d'una società per gli asili d'infanzia, nei quali non sdegnò d'impartire lezione egli stesso. Gli articoli da lui pubblicati nei giornali del tempo, specialmente nelle *Letture di famiglia* del Valerio, e il libro sulle *Scuole infantili* (1839), al quale seguì poi (1851) un *Saggio di lezioni per l'infanzia*, collocano il suo nome accanto a quelli di R. Lambruschini e di F. Aporti. Sua moglie, Barberina Pullini di Sant'Antonino, lo secondò fervidamente in quest'opera di educazione degli umili: fu fondatrice anche, a sollievo delle madri bisognose di lavoro, d'un ricovero per i lattanti.

La sua vita politica incominciò nel dicembre 1847, quando Cesare Alfieri, allora ministro della Pubblica istruzione, lo volle presso di sé come primo ufficiale. Nel 1848 fu ministro egli stesso nei gabinetti Balbo, Alfieri-Pinelli e Perrone-Pinelli. Fece promulgare la legge del 4 ottobre 1848 per il riordinamento dell'istruzione elementare, media e universitaria, e costituì i convitti nazionali, nei quali si fecero sin d'allora i primi tentativi d'insegnamento tecnico. Nel 1849 fu uno dei negoziatori della pace di Milano. Nel 1852, ministro di Agricoltura e Commercio, Istruzione pubblica e Grazia e Giustizia (maggio-novembre), presentò il disegno di legge sul matrimonio civile che venne approvato dalla Camera, ma respinto dal Senato. Tenne la presidenza della Camera dall'ottobre 1853 sino alla fine del 1856. Nel gennaio 1857 andò a Firenze a rappresentarvi il re di Sardegna e vi svolse un'azione diplomatica, spregiudicata e molto discussa, che contribuì non poco a preparare il rivolgimento del 27 aprile 1859. A Firenze rimase allora, come commissario, sino all'armistizio di Villafranca, e vi tornò poi di nuovo, come governatore dell'Emilia e della Toscana per il principe di Carignano. In tale ufficio riuscì a conciliare fra loro gli sforzi del Farini e del Ricasoli con il governo sardo per l'annessione di quelle provincie al Piemonte. Partecipò attivamente, nel parlamento e fuori, anche con opuscoli (*Napoli e il regno d'Italia*, Torino 1860; *L'unità d'Italia e le elezioni*, Torino 1861; *Il ministero Rattazzi e il Parlamento*, Milano 1862), a tutte le grandi questioni politiche del tempo: l'ordine del giorno del 27 marzo 1861, che proclamava Roma capitale d'Italia, fu concertato da lui d'accordo col Cavour. Avverso al potere temporale dei papi ch'egli riteneva dannoso anche alla chiesa (*La chiesa e lo stato in Italia*, Firenze 1866), desiderava però che il pontefice fosse rispettato e venerato nel libero esercizio del suo alto ministero religioso. Con questo spirito presiedette, nel 1870, la commissione incaricata di redigere il disegno di legge per le guarentigie. Dopo il 1871 rinunziò alla politica attiva. Dal 1848 aveva appartenuto, quasi ininterrottamente, alla Camera dei deputati: il 15 novembre 1874 fu nominato senatore. In quegli anni volse l'animo ai casi di Francia, e col desiderio di contribuire al ristabilimento dell'antica amicizia tra le due nazioni scrisse: *Francia e Italia, Lettere politiche* (Torino 1873) e *La Francia dopo il 24 maggio 1873* (*ibid.* 1875)

Sin dal 1866 aveva ottenuto d'insegnare nell'università di Torino il diritto costituzionale, di cui anzi, un po' più tardi a Roma, fu maestro al principe ereditario. Sebbene riconoscesse egli stesso, e non senza rammarico, che il parlamentarismo in Italia non dava tutti i frutti che se n'erano sperati, tuttavia conservò intatta l'antica fede nella forza educatrice della libertà, e ne inculcò dalla cattedra l'amore nei giovani. Ingegno tenace, capace e vasto, se non sottile, era chiamato dalla natura agli studî giuridici e sociali, ma non

trascurò quelli storici e filosofici che dovevano esserne la base. L'*Introduzione alla scienza del diritto* (Lugano 1848) è in questo campo la sua cosa migliore. Certo, egli non fu una figura di prim'ordine, né negli studî né nella politica, ma erano in lui, insieme con una grande modestia d'abitudini, raro equilibrio di facoltà e accordo perfetto tra il pensiero e l'azione.

Bibl.: G. Parrini, *C. B.*, Torino 1864; G. Carle, *La vita e le opere di C. B. di Mombello, Commemorazione*, Torino 1882; A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino*, Torino 1884; L. Amedeo di Lamporo, *Della vita e delle opere di C. B.*, Milano 1882; B. Manzone, *Cavour e Boncompagni*, in *Il Risorgimento italiano*, II (1909). F. Le.

BONCOMPAGNO da Signa. – Maestro di retorica, nato a Signa, poco lungi da Firenze, verso il 1165. Circa il 1190 incominciò ad insegnare a Bologna; e, tra i maestri dell'*ars dictandi*, così numerosi in Italia nei secoli XII e XIII, fu senza dubbio il più originale e versatile. Aveva tutte le qualità per suscitare l'entusiasmo degli studenti: ingegno, dottrina, spirito, eloquenza, grande memoria, carattere bizzarro e insofferente. Franco, anzi sboccato e mordace, non risparmiava nessuno. Salimbene lo chiama *maximus trufator*, ma non ne può negare l'ingegno. Oltre che a Bologna, insegnò a Venezia, a Padova e a Reggio; viaggiò molto e fu a Roma e pare anche in Germania. Morì vecchio e povero, dopo il 1240, in un ospedale di Firenze.

In servizio della scuola compose un gran numero di opere, le quali, a differenza della maggior parte delle *artes dictandi* medievali, che sono smilzi e aridi compendî di precetti retorici, rivelano ingegno e dottrina. Nel prologo della sua opera principale, intitolata *Boncompagnus*, ma conosciuta più comunemente col nome di *Rhetorica antiqua*, dà un elenco di undici opuscoli da lui composti. Essi furono scritti tra il 1194 e il 1215, e sono: *Quinque salutationum tabulae*, le quali trattano della *salutatio* e in cinque tavole contengono i titoli da usare scrivendo al papa, all'imperatore, ai vescovi, ai principi e così di seguito; *Palma*, che tratta dell'epistola in generale e registra una serie di definizioni; *Tractatus virtutum*, in cui si parla delle virtù da osservare nel comporre e dei vizî da evitare; *Notulae aureae*, ch'è quasi un'appendice all'opera antecedente, con alcune osservazioni sul modo d'incominciare le lettere; *Oliva*, *Cedrus*, *Myrra*, che dànno, rispettivamente, le norme per compilare i privilegi ecclesiastici, gli statuti, i testamenti; *Breviloquium*, che espone alcuni consigli intorno al modo di comporre gli esordî delle lettere; *Ysagoge*, che tratta delle epistole introduttorie. Il decimo opuscolo è un trattatello morale-retorico sull'amicizia, dove son distinte molte specie di amici. L'ultimo, *Rota Veneris*, è una specie di segretario galante. Oltre a queste opere didascaliche, scrisse pure il racconto dell'assedio sostenuto eroicamente, nel 1172, dagli Anconitani contro le soldatesche del Barbarossa. Questo *Liber de obsidione Anconae*, composto nel 1198-1201, venne rifatto e corretto negli anni seguenti: è dedicato a Ugolino Gosia, podestà di Ancona, ed è scritto in una forma studiata e oratoria. Pubblicò anche una seconda edizione dell'opuscolo *Quinque salutationum tabulae*, intitolandola *Liber decem tabularum*, nel quale espone in quadri sinottici il modo di comporre le epistole, i sermoni, i privilegi, le orazioni retoriche e i testamenti. Ma le opere principali e più ampie sono il *Boncompagnus* o *Rhetorica antiqua* e la *Rhetorica novissima*. La *Rhetorica antiqua* è un'opera di grande mole, interessante per la storia di quei tempi e del costume. È divisa in sei parti e contiene un gran numero di esempî d'epistole. B. afferma nella chiusa che questo libro fu *recitatus, approbatus et coronatus lauro Bononiae, apud S. Iohannem in Monte, in loco qui dicitur Paradisus, anno domini MCCXV, septimo Kal. Apr. coram universitate professorum iuris canonici et civilis et aliorum doctorum et scholarorum multitudine numerosa*. Nel 1226 lo rilesse nella cattedrale di Padova alla presenza del legato pontificio, del vescovo di Milano e di grande moltitudine di professori e dotti. Più importante ancora è la *Rhetorica novissima* in tredici libri, scritta a richiesta del vescovo Niccolò da Reggio.

L'ultimo suo lavoro fu un breve opuscolo, *Libellus de malo senectutis et senii*, dedicato ad Ardingo, vescovo di Firenze.

Uomo di lettere e di legge, B. cerca di unire nelle sue opere il diritto con la retorica; ma ciò che le rende anche oggi interessanti sono gli esempî, le osservazioni personali, gli aneddoti, che paiono spunti di novelle, le allusioni a colleghi e ad altre persone viventi e i tanti accenni ad avvenimenti contemporanei. Spesso, tra gli aridi precetti retorici e le definizioni scolastiche, B. s'interrompe, prende a parlare di sé e dei suoi casi, di emuli e di amici, e schizza gustosissime macchiette. La sua lingua è un impasto di elementi disparati, frequenti sono le frasi e le reminiscenze bibliche; ma aborre le locuzioni oscure e stiracchiate, tanto care ai dittatori medievali, e quelle filze di proverbî e di citazioni che rappresentavano il *non plus ultra* della dottrina per i professori pedanti. Perciò costoro lo chiamavano illetterato. Pur applicando le regole del *cursus*, il suo periodare ha un'andatura chiara e spigliata. Il latino medievale acquista vita e calore sotto la sua penna.

Bibl.: La bibliografia su B. fino al 1894 si trova in H. Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagnus*, Friburgo 1894. E cfr. anche A. Gabrielli, *Le epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, XI (1888), pp. 406-12; A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene da Lucca*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, XIV (1895), pp. 85-118; G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, II, Palermo 1913, pp. 260-67, 428. Il *De obsidione Anconae*, edito dal Muratori, *Rerum Ital. Script.*, VI, pp. 919-46, si trova tradotto e annotato in G. Palermo, *Ancona e l'Italia contro Barbarossa*, Ancona 1928. La *Palma* fu pubblicata dal Sutter in appendice all'op. cit.; il *Cedrus* dal Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, Monaco 1863; il *Liber de amicitia* da S. Nathan, in *Miscellanea di lett. del Medioevo*, a cura della Società filologica romana, 1910; la *Rota Veneris* fu in parte pubblicata da E. Monaci, *La R. V., dettami d'amore di B. da Firenze*, in *Atti della R. Acc. dei Lincei*, Rendiconti, s. IV-V, I (1889); il *De malo senectutis* fu pubblicato e illustrato da F. Novati, *ibid.*, s. V, I (1892). Estratti della *Rhetorica antiqua* diede il Rockinger nell'opera cit., pp. 128-74; la *Rhetorica novissima* fu edita intera dal Gaudenzi nei *Monumenta iuridica M. Aevi*, Bologna, II (1891), pp. 249-97. F. D. C.

BONCONSIGLIO, Giovanni: v. buonconsiglio, giovanni.

BONDE. – Famiglia svedese, i cui primi ricordi risalgono al sec. XIV. Dei suoi varî rami uno ottenne la dignità baronale (1652), due altri quella comitale: il ramo di Björnö nel 1697, quello di Säfstaholm nel 1719. Il gran nome della famiglia risale già al secolo XV, quando Karl Knutsson (1409-1470) della famiglia Bonde fu, a tre riprese, re di Svezia (v. carlo viii) in odio ai Danesi. Anche in seguito la famiglia diede uomini illustri nella politica e nella storiografia. Tra gli altri il barone Gustaf (1620-1667), uomo di stato svedese (v. qui sotto), e il conte Clas B. (1664-1726), chiamato il *Genealogicus* a motivo della sua vasta erudizione storica e statistica.

Il conte Gustaf (1682-1764), nipote del Gustaf sunnominato, fu uomo politico e storico, consigliere di stato e cancelliere dell'università di Uppsala. Scrisse *Sverige under Ulrica Eleonora och Fredrik I* (La Svezia sotto Ulrica Eleonora e Federico I).

Il barone Karl Karlsson fu pure uomo politico e storico. Nacque a Stoccolma nel 1850, morì nel 1913. Fece parte della Seconda Camera come membro del partito liberale di sinistra e ne ebbe anche la presidenza. Servendosi del suo archivio privato, uno dei più importanti della Svezia, pubblicò *Hedwig Elisabeth Charlotta: Sverige och Norge 1815* (La Svezia e la Norvegia); *H. Charlottas dagbok* (*1775-92*) (Il diario di H. C.). G. Ba.

BONDE, Gustaf, barone. – Uomo di stato svedese, nato il 4 febbraio 1620, morto il 25 maggio 1667. Figlio del barone Karl Bonde, che era stato membro del Consiglio del regno (*Riksråd*), governatore e braccio destro del re Gustavo II Adolfo nel campo della ricostruzione economica, pervenne assai presto a posti elevati nell'amministrazione del suo paese. Dopo essere stato nel 1648 governatore della provincia di Södermanland, fu nominato, nel 1653, membro del Consiglio del regno. Il B. lavorava al tempo stesso nell'ufficio al quale era affidata la gestione delle finanze; ne fu nominato capo nel 1660, e il 1 novembre dello stesso anno tesoriere del regno (*riksskattmästare*). In tale qualità fu membro della Reggenza che governò la Svezia durante la minorità di Carlo XI. Il suo nome è associato al grande problema che affaticava la Svezia nel sec. XVII, la difficoltà cioè di riordinare le finanze del regno dopo le lunghe guerre devastatrici, e di creare una salda base economica allo Stato. Forte delle esperienze fatte durante il regno della regina Cristina, la cui prodigalità aveva minacciato di dare interamente fondo alle rendite della Corona, B. si oppose, per principio, ad ogni forma di dotazione e di abbandono delle proprietà della Corona; d'altra parte, appartenendo egli all'alta nobiltà, neppur voleva dare il proprio consenso ad una scissione dei feudi, simile a quella eseguita più tardi da Carlo XI; egli lavorò energicamente per ristabilire l'equilibrio del bilancio, facendo strette economie e opponendosi a nuove guerre. Partecipò anche all'organizzazione delle prime banche della Svezia. La sua politica finanziaria fu, in linea generale, coronata da successo; tuttavia nei suoi ultimi anni dovette lottare contro una vivissima opposizione, capeggiata da Magnus Gabriel de la Gardie.

Bibl.: Una bibliografia molto particolareggiata, in *Svenskt biografiskt lexikon*, 1925, V. Un esame critico della politica finanziaria del Bonde in G. Wittrock,

Karl XI: sförmyndares finanspolitik, Gustaf Bondes finansförvaltning och brytningen under Bremiska kriget, 1661-1667 (La politica finanziaria della reggenza di Carlo XI; la gestione delle finanze di Gustavo Bonde e la rottura durante la guerra di Brema), Uppsala e Lipsia 1914. Il programma politico di Bonde è pubblicato nel *Historisk Tidskrift*, XXXIII (1913). H. T. L.

BONDENO (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Ferrara (Emilia), situata a 13 m. sul mare, con 3379 abitanti; è stazione della ferrovia Suzzara-Ferrara. È capoluogo d'un vasto comune (175 kmq.), che si stende a confine con il Po in territorio bonificato; produce grani, canapa, foraggi, barbabietole e pomodori, i quali prodotti hanno sviluppato alcune industrie, quali la macinazione (3 mulini), quella dello zucchero (esiste lo zuccherificio della Società saccarifera lombarda con annessa raffineria), quella del pomodoro. Vi si commerciano il bestiame, i latticinî, la canapa e i cascami, i cereali, la cacciagione, le erbe che hanno qualità medicinali. La popolazione del comune nel 1921 era di 23.169 ab., dei quali 7028 accentrati (nel capoluogo e in altri dieci centri) e 16.141 nelle case sparse. M. Lo.

BONDI, Giovanni (Ioannes de Aquilegia). – Della nobile famiglia dei Pitacoli, nacque a Venzone nel Friuli probabilmente verso la fine del sec. XIV.

Fu uno dei molti dittatori o maestri dell'*ars dictaminis*, i quali, in studio, insegnavano ai giovani il modo di acquistare facilità e prontezza nello scrivere latino e nel comporre epistole e altri documenti cancellereschi. Insegnò specialmente nella città di Ascoli, dove, a richiesta d'un certo *Magister Angelus*, compose un'*ars dictandi*, dedicata agli amici carissimi: notari, giudici e scolari di detta città. Scrisse parecchi opuscoli in servizio della scuola: *Practica sive ars dictandi in radice*, breve esposizione delle regole generali sull'arte epistolare; *Practica sive usus dictaminis*, in cui vengono esposti, in tante tavole, i titoli che bisognava dare ai diversi personaggi, secondo il grado e la condizione, nella *salutatio* delle lettere; *Flores regularum*, trattazione piuttosto ampia sulle varie parti delle epistole, secondo la teoria dei maestri medievali.

Questi opuscoli sono, per lo più, compendî di opere di altri dittatori: nell'*ars dictandi* scritta in Ascoli, il B. afferma d'aver seguito le orme di un celebre dittatore suo conterraneo, Lorenzo di Aquileia, del quale, probabilmente, fu discepolo. Pure il B. godette d'una certa fama e le sue opere ebbero grande diffusione anche di là dalle Alpi, come attestano i manoscritti che ancora si trovano nelle biblioteche francesi.

Bibl.: G. G. Liruti, *Notizie della vita ed opere scritte da' letterati del Friuli*, I, Venezia 1760, pp. 335-37; L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des 11. bis 14. Jahrh.*, Monaco 1863, pp. 951-56; H. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Lipsia 1915, p. 261. F. D. C.

BONDIOLI, Pietro Antonio. – Medico e fisico, nato a Corfù nel 1765, morto a Bologna nel 1808. Laureatosi a Padova nel 1789, lesse nel seguente anno una memoria sulle cagioni dell'aurora boreale e fu encomiato da Toaldo e da Volta. Alle buone teorie della medicina seppe accoppiare la pratica, e in Venezia, nell'Istria, a Costantinopoli, a Corfù e finalmente in Francia la esercitò con onore. Dopo la battaglia di Marengo fu aggregato all'esercito d'Italia, come medico militare; nel 1803 professò medicina nell'università di Bologna, nel 1806 andò professore di chimica a Padova. Fra le sue pubblicazioni esistono due opuscoli anatomici sulle vaginali del testicolo. N. Pe.

BONDUMIER. – Famiglia veneziana, che, secondo la tradizione, sarebbe venuta a Venezia da Acri, dopo la caduta di questa città; ma può essere che si tratti solo di un ritorno in patria, dopo l'occupazione musulmana della fiorente colonia. Nella famiglia divenne quasi ereditario l'impiego nelle cariche marittime e negli affari orientali: Maffeo di Marco, fu uno dei cinque provveditori per il ricupero di Zara nel 1355; Marino di Pietro, primo conte veneziano in Albania nel 1423; Giovanni di Antonio, provveditore di Negroponte nel 1469, ucciso dai Turchi nel momento dell'occupazione dell'isola; Andrea di Zanotto, capitano dell'armata in Po nel 1511 e difensore della laguna nel 1514; Nicolò di Zanotto, capitano in Golfo, partecipò alla presa di Obrovazzo (1538); Alessandro di Francesco, capitano delle navi nella campagna del 1538, presidiatore di Marano nel 1542, provveditore dell'armata nel 1543; Pietro di Bertuccio, provveditore dell'armata nel 1607 durante la lotta tra Venezia e Paolo V, generale in Candia nel 1624. Nell'ultimo secolo della storia veneziana, quando l'attività marittima si svigorisce, la famiglia B. è una delle poche vecchie stirpi che primeggiano nella vita amministrativa interna: nelle maggiori cariche si alternano i due fratelli Girolamo (1637-1714) e Zaccaria (1645-1713), e il figlio del primo, Giorgio. P. Bo.

BONE, Henry. – Pittore inglese di smalti, nato il 6 febbraio 1755 a Truro, morto il 17 dicembre 1834 a Somers Town. Dal 1722 al 1778 lavorò come apprendista nella fabbrica di porcellane di Bristol. Nel 1779 andò a Londra, dove cominciò a presentare alla Royal Academy lavori in smalto eseguiti con somma finezza, tra i quali erano ritratti e copie da Reynolds, da Beechey, da Leonardo, da Tiziano, ecc. Divenne membro aggregato della Royal Academy nel 1801 ed effettivo nel 1811. Fu smaltista del principe di Galles dal 1800, del re Giorgio dal 1801 e poi di Giorgio IV e di Guglielmo IV. La maggiore parte dei suoi lavori, per i quali ricevette talvolta prezzi altissimi, sono firmati con le sue iniziali.

Suo figlio Henry Bone iunior (1779-1855) fu smaltista della regina Adelaide e poi della regina Vittoria e del Principe consorte.

Bibl.: J. Jope Rogers, *Not. of H. Bone and his Works*, Truro 1880; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. A. Po.

BONE, Muirhead. – Incisore all'acquaforte, disegnatore e pittore, nato il 23 aprile 1876 a Partick, sobborgo di Glasgow. Cominciò a incidere nel 1898, e, recatosi a Londra nel 1901, v'intraprese l'esecuzione di molte tavole importanti. Tra le sue *Ten Dry-Points* del 1904 v'erano la *Ely Cathedral* e il *Fisher's Creek*; al 1905 appartengono la *Demolition of St. Jame's Hall* e l'*Ayr Prison*, considerato come il suo capolavoro. In questo primo periodo tradusse in pittoresche immagini le visioni delle grandi macchine da lavoro, delle gru e delle impalcature aeree. Poi si dedicò al paesaggio e ai ritratti, fra i quali spiccano quello di Rabindranath Tagore e quello di Joseph Conrad. Di speciale importanza sono le sue *South Coast Series* e alcune sue recenti scene di notte, incise a punta secca. Così nello schizzo come nell'incisione ha un'abilità quasi prodigiosa non solo nell'armonizzare le grandi linee, ma anche nell'eseguire un'infinità di piccoli particolari.

Il B. fu uno dei fondatori della società detta « dei Dodici » (1904), che più non esiste, ed è membro della International Society of Painters and Gravers e del New English Art Club.

Bibl.: Campbell Dodgson, *Etchings and drypoints by Muirhead Bone. A Catalogue*, Londra 1909; id., *The later dry-points of Muirhead Bone*, in *Print Collector's Quarterly*, IX (1922), p. 173 segg.; N. Peacock, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. A. Po.

BONEBED. – Parola inglese (da *bone* « osso » e *bed* « letto »), che si può tradurre in italiano con « strati a ossami » e che serve in geologia a indicare delle formazioni stratificate, per lo più poco spesse, di ossa. Questi strati sono specialmente frequenti nel Keuper superiore (Retico) e contengono denti, squamme di pesci, ossa, ecc. Di simili se ne trovano pure nel limite inferiore del Lettenkohlen nella Svezia, in Francia e inoltre nella parte più elevata del piano di Ludlow (Silurico superiore), ecc. G. C. - R.

BONEFRO. – Comune della provincia di Campobasso con 4361 abitanti, che vivono tutti nel capoluogo, cittadina adagiata su un colle (m. 631) ai piedi del monte Rucolo (m. 888) nella gola ove scorre il torrente Varco, che insieme col Tona affluisce nel Fortore. Il vecchio paese, denominato localmente Terravecchia, si raggruppa intorno al castello normanno con alte torri, ben conservato; le restanti case si stendono lungo il pendio, con una larga e arborata piazza e una chiesa; un convento rifatto è il palazzo degli uffici municipali e della pretura. Nel 1049 era un castello della contea di Larino in Puglia, nel luglio 1807 fu aggregato al contado di Molise.

Nel 1532 contava 918 abitanti; nel 1545, 1425; nel 1561, 1672; nel 1595, 1985, secondo i calcoli desunti dai fuochi. Subì poi una diminuzione fino a 792 ab., aumentò a 3300 verso la fine del sec. XVII, nel 1901 raggiunse 4400, ma nel 1921 discese a 4361. Il territorio comunale ha una superficie di 31,35 kmq. P. D. G.

BONELLI, Camillo. – Giureconsulto, nato nella repubblica di S. Marino nel 1550, morto nel 1633. Fu otto volte Reggente; fu pure tra i revisori dei patrî statuti e scrisse sei grossi volumi (inediti) di *Consigli* sopra varie questioni legali, che fanno ampia fede del suo valore nelle scienze giuridiche. Si conservano pure di lui un progetto di *Codice civile e criminale* per la sua repubblica ed altre opere di giurisprudenza. Anche fuori di patria emerse per la sua abilità nei negozî politici. Coprì dapprima la carica di segretario del cardinal Sfrondato; quindi del cardinal Gioioso, con il quale si recò in Francia, rendendogli importanti servigi; e nel 1598 venne inviato dal governo sammarinese a Ferrara in qualità di ambasciatore a papa Clemente VIII.

Bibl.: O. Brizi, *Biografia degli illustri sammarinesi*, Arezzo 1866; M. Valli, *Catalogo degli uomini illustri di San Marino*, pubblicato da N. Portalupi, Milano 1872. P. Fr.

BONELLI, Franco Andrea. – Naturalista piemontese nato a Cuneo l'11 novembre 1784, morto a Torino il 10 dicembre 1830. Si rese noto, in giovane età, con uno *Specimen Faunae subalpinae* e un saggio di classificazione dei Carabidi. Nel 1810 il Cuvier venuto a Torino, lo fece nominare professore di zoologia all'università. Poco dopo ebbe la direzione del museo che in circa un ventennio seppe rendere il primo d'Italia.

Oltre che per gli studî citati e alcuni altri che pubblicò, il B. deve essere ricordato per essere stato uno dei primi a introdurre in Italia le idee evoluzionistiche del Lamarck. Non pubblicò nulla in proposito, ma dai manoscritti, che si trovano ora al museo di Torino, risulta che fu convinto seguace del lamarckismo, a cui apportò anche contributi originali, e che professò dalla cattedra questa dottrina.

Bibl.: M. Lessona, *Naturalisti italiani*, Roma 1884; L. Camerano, *I manoscritti di F. A. B. Contributo alla storia delle idee lamarckiane in Italia*, in *Atti del Congr. intern. di scienze storiche*, Roma 1903, XII. G. Mon.

BONELLI, Gustavo. – Giureconsulto, nato a Perugia il 4 settembre 1853, morto a Roma il 9 aprile 1926. Dedicatosi dapprima alla sociologia e alla filosofia del diritto con l'indirizzo positivistico allora prevalente, collaborò per qualche anno alla *Rivista di filosofia scientifica* diretta dal Morselli, e contemporaneamente incominciò pure a scrivere brevi note di diritto amministrativo e tributario nel periodico *La Corte suprema*. In seguito, nominato sottocapo e poi capo del contenzioso della Banca d'Italia, si volse esclusivamente agli studî di diritto privato e particolarmente a quelli di diritto commerciale. In questo campo, con una ricca e originale produzione scientifica, contribuì potentemente al progresso della giurisprudenza italiana. Ai suoi studî in materia cambiaria e fallimentare diede ampia e organica sistemazione, pur nella forma di commentarî, nei lavori *Del fallimento*, in tre volumi, nel *Commentario al codice di commercio*, Milano, 1907-1909, e *Della cambiale, dell'assegno bancario e del contratto di conto corrente*, nello stesso *Commentario*, Milano 1911-15.

Bibl.: All'illustrazione e discussione dell'opera del B. nel campo del diritto commerciale è dedicato l'intero fascicolo gennaio-febbraio 1928 del periodico *Il diritto fallimentare*, V, particolarmente negli scritti seguenti: A. Raimondi, *I primi lavori giovanili di G. B.*; F. Ferrara, *Il concetto bonelliano della persona giuridica*; L. Mossa, *Lo check nel pensiero del B.*; A. Arcangeli, *La teoria dei titoli di credito nell'opera di G. B.* Per l'elenco quasi completo degli scritti del B., v., nello stesso fascicolo, la lettera autob. diretta al prof. Bolaffio. L. Pe.

BONELLI, Luigi. – Orientalista nato a Brescia nel 1865, laureato in lettere a Milano nel 1887; è professore di turco e di persiano nell'Istituto orientale di Napoli.

Ha pubblicato notevoli studî sul dialetto maltese nell'*Archivio glottologico italiano*, *Suppl. per.*, IV, VI, VII (1899 segg.); nella rivista *L'Oriente*, I, II; nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, XIV, XVI. È autore d'una *Grammatica turca osmanli* (Milano 1890), di un *Primo corso di esercizi turchi* (Roma 1905), di saggi sulla moderna letteratura ottomana (nell'*Annuario* del R. Istituto orientale di Napoli), di un manuale *Il turco parlato*, in collaborazione con S. Iasigian (Milano 1910). Numerosi suoi studî, articoli, recensioni sono apparsi in pubblicazioni periodiche; segnatamente importanti sono il *Trattato turco-veneto del 1540* (in *Centenario Amari*, II, Palermo 1910), *Di una Cronaca turca del 1500* (Rend. R. Accad. dei Lincei, ser. 5ª, IX, 1900), *Locuzioni proverbiali del turco volgare* e *Voci del dialetto di Trebisonda*, nella rivista ungherese *Keleti Szemle*, I e III; studî sul *Muḥît* dell'ammiraglio turco Sidi 'Alî (nei Rend. della R. Accad. dei Lincei, 1894-1895); il *Catalogo dei codici arabi, persiani e turchi della biblioteca Casanatense* (in *Cataloghi dei codici orientali di alcune biblioteche d'Italia*, V, Roma 1892). Tra le sue pubblicazioni va ricordata anche una versione letterale del Corano (Milano 1929).

BONELLI, Michele, detto «il cardinale Alessandrino». – Nacque a Bosco in Piemonte il 25 novembre 1541. Entrò tra i domenicani nella Minerva in Roma verso il 1560, e insegnò teologia in Perugia (le sue lezioni mss. si trovano nella Laurenziana di Firenze). A venticinque anni fu eletto cardinale da Pio V, suo prozio. Influì molto con l'ingegno e la dottrina sul governo di quel papa; andò come legato in Francia, Spagna e Portogallo nel 1571, lasciando le memorie delle sue legazioni durate un anno, cioè il periodo della lega contro i Turchi che si concluse con la vittoria di Lepanto. Il B. ricevé, reduce dalla vittoria, Marcantonio Colonna a Porta Capena, conducendolo nella basilica Vaticana. Da lui furono intitolate a Roma, nel periodo di costruzioni, le due vie Bonella e Alessandrina, tra il Foro Romano e quello di Traiano. Continuò ad avere cariche importanti sotto i successivi pontefici, e influì molto sulla fondazione del collegio di S. Tommaso d'Aquino nella Minerva. Morì a Roma il 29 marzo 1598, ed ebbe nella Minerva un magnifico sepolcro, opera del Bernini.

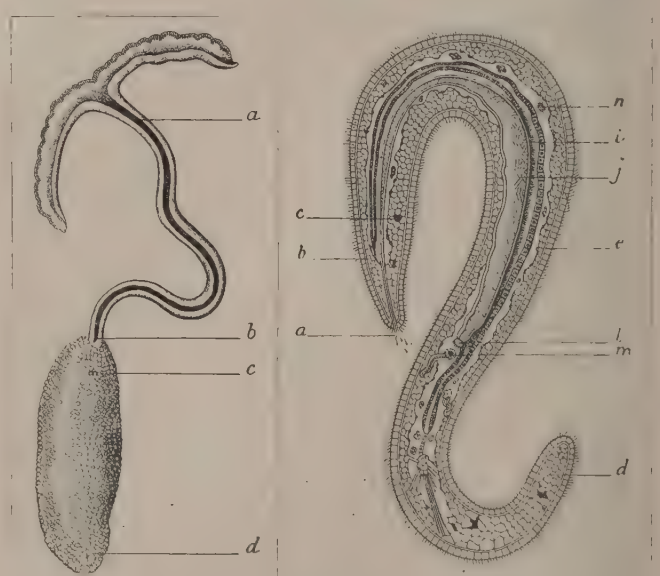
Bibl.: P. Maffei, *Vita di S. Pio V*, Roma 1712; N. Fontana, *De Romana provincia ord. praedicat.*, Roma 1670; id., *Theatrum dominicanum*, Roma 1666; J. Quétif e J. Échard, *Scriptores ordinis praed.*, II, Parigi 1721, p. 306; A. Mortier, *Histoire des Maîtres généraux de l'ordre des frères prêcheurs*, Parigi 1921, V-VI, *passim*; L. v. Pastor, *Storia dei Papi*, trad. it., VIII, IX, X, *passim*. I. T.

BONELLIA (dal nome F. A. Bonelli [v.]). – Genere (*Bonellia* Rol.) dell'antico gruppo dei Gefirei, classe Echiuroidi (*Gephyrea Armata*), caratterizzato da un notevole dimorfismo sessuale.

La femmina infatti, lunga da 6 a 8 cm., ha il corpo distinto da una porzione globosa, contenente i visceri, munita di due uncini chitinosi situati ventralmente, e alla cui estremità posteriore si apre l'ano. Dall'estremità anteriore parte una lunga proboscide molto distensibile, che termina in due corte appendici lobate ed è ripiegata, come una gronda, lungo la sua superficie ventrale tappezzata da ciglia vibratili. La bocca si apre alla base della proboscide. L'intestino comunica con la bocca per mezzo di una faringe bulbosa e percorre il corpo compiendo numerose anse, terminando quindi nell'intestino anale ove sboccano le cosiddette *vescicole anali*, deputate probabilmente a funzioni di escrezione. Il sistema escretore consiste in un nefridio ampio, che secondo alcuni autori funziona anche da utero, in quanto sembra che le uova vengano ivi fecondate.

Il maschio adulto è molto più piccolo della femmina, dalla quale differisce notevolmente essendo non più lungo di mm. 1,5 e ricoperto, come un piccolo turbellario, di ciglia vibratili. Esso è assai aberrante dall'organizzazione tipica del gruppo al quale *Bonellia* appartiene; è privo di bocca e di ano e possiede un intestino rudimentale. Il maschio, che porta pur esso ventralmente un paio di setole uncinate, vive di regola ospite della femmina. Dapprima, quando ancora non è adulto, sta nella bocca e nell'esofago, poi si porta nell'apertura genitale della femmina e penetra nel nefridio dove feconda le uova.

La specie più conosciuta di questo genere è la *Bonellia viridis* Rol., così detta per il colorito verde dovuto ad un pigmento particolare, la *bonelleina*, da alcuni autori ritenuto simile alla clorofilla; è divenuta, in quest'ultimo ventennio, ben nota per le ricerche sulla determinazione del sesso principalmente per opera del Baltzer e del Herbst (v. sesso, determinazione del). Vive fra gli scogli o alla base dei ciuffi di posidonia, dai quali sporge con la lunga proboscide biloba. Nel golfo di Napoli, oltre a questa



Bonellia viridis Rol.

a sinistra: femmina leggermente impiccolita; *a*, proboscide a gronda; *b*, bocca; *c*, uncini ventrali; *d*, ano

a destra: maschio adulto (grandezza naturale mm. 1,5; il sistema nervoso non è disegnato); *a*, poro genitale con alcuni spermatozoi che ne escono; *b*, parte anteriocieca dell'intestino unita al parenchima da briglie muscolari; *c*, cellule durevoli contenenti clorofilla; *d*, tessuto connettivo parenchimatoso; *e*, epidermide; *i*, intestino; *j*, vaso deferente; *l*, orifici interni del vaso deferente; *m*, vescicola anale sinistra; *n*, spermatozoi nella cavità del corpo

(da *The Cambridge Natural History*)

specie che vi si trova rara e che i pescatori napoletani chiamano *cuniglie*, vive la *Bonellia fuliginosa* Rol. (nap. *cuniglie piccole*) che si rinviene (Lo Bianco) più frequentemente nei fondi a coralline fino a 100 m. di profondità (v. ANELLIDI e GEFIREI). P. Pa.

BONELLO, ANDREA. – Giureconsulto nato a Barletta verso il 1190 e morto circa il 1273; professore rinomato di diritto civile nello Studio napoletano, forse chiamatovi da Federico II fin dalla fondazione dell'Ateneo nel 1224. Fu consigliere regio e probabilmente, nel 1269, anche giudice della Magna curia, e forse, nel 1271, esercitò le funzioni di avvocato fiscale. Della sua opera scientifica ci restano varie glosse alle costituzioni del regno di Sicilia, largamente riportate nella *glossa magna* del Caramanico (Cod. Vat., 6770), un commento agli ultimi tre libri del Codice (Venezia 1601), e, più noto, un commento *in leges Langobardorum*, ove vengono poste in evidenza alcune differenze tra il diritto romano e il longobardo (Venezia 1537, 1621; spesso edito nel *volumen*).

BIBL.: L. Volpicella, *Della vita e delle opere di Andrea Bonello da Barletta*, Napoli 1872. G. Er.

BONELLO, MATTEO. – Erede dei Bonel, venuti coi primi Normanni in Sicilia, pare nascesse, se non da Tancredi, dal di lui padre Guglielmo, signore di Caccamo e di Prizzi, nel 1136. Giovane, aitante della persona, fu ben voluto dal grand'ammiraglio Maione di Bari, che gli promise la figlia in moglie e gli fece restituire i beni paterni, già devoluti alla *Duana Baronum*, con l'obbligo di pagare 6000 tarì d'oro.

Ma, d'animo leggiero ed incostante, il B. s'innamorò di Clemenza contessa di Catanzaro, figlia naturale di Ruggiero II, e per averla in moglie, col pretesto di pacificare i nobili ribelli di Calabria, entrò nella congiura contro Maione; lo ingannò col chiedergli d'affrettare le sue nozze con la figlia, e la notte del 10 novembre 1160, disposto un agguato con parecchi sicarî, lo assassinò mentre usciva dal palazzo arcivescovile di Palermo. La congiura scoppiò allora aspra e feroce: fu preso d'assalto il palazzo reale, si gridò re il piccolo Ruggiero duca di Puglia, ucciso poi in altro tumulto, si saccheggiò il tesoro, si dispersero e trafugarono i *defetarî*, libri feudali, e s'imprigionò lo stesso re Guglielmo I, che fu liberato a furia di popolo. Il B., di quel moto insurrezionale parve il trionfatore. Ma, preparate le misure atte a reprimere qualunque sommossa, fu d'ordine del re chiamato a corte, carcerato e accecato. Morì nei primi d'aprile 1161.

BIBL.: Ugo Falcando, *Historia* o *Liber de regno Sicilie* e *Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie thesaurarium*, Roma 1897; Romualdo Salernitano, *Chronicon*, nella nuova ed. del Muratori, *Rer. Ital. Script.*, VII, 1, fasc. 3, Bologna 1928; *Archivio capitolare di Patti*, I, *Fondazione*, perg. n. ant. 78 (mod. 66); G. B. Siragusa, *Il regno di Guglielmo I*, 2ª ed., Palermo 1930. C. A. G.

BONER, ULRICH. – Domenicano, nato a Berna, uno dei più antichi e certamente il migliore scrittore di favole del Medioevo. Quasi nulla è noto della sua vita, attestata in documenti dal 1324 al 1349. Compose cento favole secondo fonti latine, raccolte sotto il titolo *Der Edelstein* (Il gioiello), pregevoli per sobrietà e valore poetico, e oggi ancora apprezzate; per lo più sono trattate con andamento epico e tendenza didattica. L'opera, ornata di xilografie, fu stampata in piccolo in-folio a Bamberga, fin dal 1461. È la prima opera a stampa che porti la data. È uno dei più rari e preziosi incunaboli, e ne esistono soltanto due esemplari.

Nel 1757 il Breitinger pubblicò un buon numero di queste favole intitolandole *Fabeln aus den Zeiten der Minnesinger*, donde poi Lessing prese le mosse per il suo studio sulla favola.

EDIZ.: Importantissima è stata l'edizione del Benecke, con glossario, Berlino 1816, sempre consultata; altre ediz. di Pfeiffer, in *Dichtungen des deutschen Mittelalters*, IV, di P. Kristeller, Berlino 1908; cfr. Ch. Waas, *Die Quellen der Beispiele Boners*, Giessen 1897; Schönbach, *Zur Kritik Boners*, in *Zeitschr. für deutsche Phil.*, VI; P. Sparmberg, *Zur Geschichte der Fabel in der mittelhochdeutschen Spruchdichtung*, Marburgo 1919. O. G. d. L.

BONET, NICOLAS. – Teologo, dell'ordine dei minori, nato probabilmente a Tours, morto (a Malta?) prima del 27 ottobre 1343. Insegnò teologia nell'università di Parigi, ove era noto col nome di *Doctor pacificus*. Seguace delle idee di Scoto, fu uno dei 29 dottori dell'università di Parigi designati da Filippo VI per esaminare le opinioni di papa Giovanni XXII (v.) sulla visione beatifica. Prescelto da Benedetto XII per far parte di una missione da lui inviata a Qūbilāy Khān, nipote di Genghīz Khān, non poté compiere la sua incombenza che rimase affidata ai suoi compagni. Dal 27 novembre 1342 fu vescovo di Malta.

L'elenco completo delle sue numerose opere teologiche e relative edizioni (completa: Venezia 1505) in G. Sbaralea, *Castigatio ad scriptores trium ordinum S. Francisci*, 2ª ed., II, Roma 1921, p. 269 segg.

BIBL.: Oltre lo Sbaralea citato, v. C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, I, Münster 1898, p. 356; L. Wadding, *Scriptores ordinis minorum*, 2ª edizione, Roma 1906, p. 176 seg.; *Chronica fratris Nicolai Glassberger*, in *Anal. Franciscana*, II, Quaracchi 1887, p. 178 segg.; *Chronica XXIV generalium ordinis minorum*, in *Anal. Franc.*, III, 1897, p. 530 segg. M. N.

BONET (o BONNET), THÉOPHILE. – Medico, nato a Ginevra nel 1620, morto ivi il 29 marzo 1689. Si dedicò agli studî di anatomia patologica, e fu uno dei primi e più profondi osservatori delle alterazioni patologiche nel cadavere. Nel suo *Sepulchretum anatomicum* (Ginevra 1769) raccolse un grandissimo materiale anatomo-patologico descrivendo quasi tremila casi, e per quanto solo piccola parte di questi siano stati da lui direttamente osservati, pure esso costituisce un documento prezioso nella storia dell'anatomia patologica (v.), specialmente per quanto riguarda la tubercolosi polmonare. A. C.

BONFADINI, ROMUALDO. – Uomo politico, nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, morto a Roma il 14 ottobre 1899. Veniva da una famiglia in cui il culto della patria era tradizione. Non diverse le amicizie da lui contratte nella sua prima giovinezza, poiché egli crebbe insieme con il Quadrio, il Torelli, il Guicciardi e il Visconti Venosta. Passò a Milano, dove suo padre era rappresentante della provincia di Sondrio presso quella Congregazione centrale, e vi compì la propria educazione. Prese parte, ancora studente, alle Cinque giornate, quindi, tornata la Lombardia sotto la dominazione austriaca, e per tutto il decennio di preparazione, si appartò negli studî severi, specialmente di carattere agronomico. Alla conoscenza di Daniele Manin (a Parigi nel 1855) è dovuta la sua conversione alla fede cavouriana e sabauda, dalla quale non derogò mai. Da ciò la combattiva opera sua di giornalista antidemocratico, nel *Crepuscolo*, nel *Politecnico*, nella *Perseveranza* e nelle numerose sue pubblicazioni d'indole storica, tra cui sono degne di ricordo: *Mezzo secolo di patriottismo* (Milano 1887) e la *Vita di Francesco Arese* (Torino 1894). Volontario con i garibaldini nel '66, fu alla difesa dello Stelvio. Fu deputato al Parlamento per quattro legislature (X-XII e XVI) e senatore dal 25 ottobre 1896.

BIBL.: L. Luzzatti, *R. B.*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1900. R. S.

BONFADIO, IACOPO. – Iacopo di Giovanni Bonfadio nacque prima del 1509 a Gazzane presso Salò e fu decapitato a Genova il 19 luglio 1550, sotto l'accusa di sodomia. Fatti gli studî di lettere a Verona e a Padova, fu segretario di due cardinali, Stefano Gabriele Merino, arcivescovo di Bari (1532-35), e Girolamo Ghinucci (1535-38). Andò poi errando per qualche anno a Venezia, a Roma, a Napoli, dove strinse amicizia con Pietro Campecchi e Giovanni Valdès, caldi seguaci delle dottrine protestanti e infine tornò a Padova, dove fu precettore del figlio di Pietro Bembo.

Nel 1544 fu invitato ad insegnare filosofia nell'università di Genova, e poco dopo ebbe l'incarico di scrivere gli annali di quella repubblica, in continuazione della storia di Uberto Foglietta. Il Bonfadio scrisse anche versi latini e volgari di sapore bucolico-petrarchesco (*Opere volgari e latine*, Brescia 1746; *Lettere e poesie volgari* a cura di L. T. Belgrano, Genova 1870) e lettere, che per vivacità e naturalezza sono state giudicate le migliori fra le descrittive del sec. XVI.

La sua fama è però legata ai cinque libri *Annalium Genuensium*, che vanno dal 1528 al 1550 e furono stampati la prima volta nel 1586 a Pavia (altre edizioni sono quelle di Brescia, 1747 e 1759, quella inserita nel *Thesaurus Antiquitatum Italiae*, I, 2, del Grevio, e in una traduzione italiana, quelle di Genova 1586 e 1597). Scritti in latino, perché, come dice l'autore nel proemio ad uno dei libri, *latina oratio vetere sua nobilitate in longinquiores regionum fines excurrit*, e in lingua *plana, non horrida, non inculta, plena spiritus, si potest, plena veritatis*, gli *Annali* hanno pregi di veridicità e di efficacia, in uno stile che s'avvicina piuttosto a quello conciso e limpido dei Commentarî di Cesare che al fare oratorio di Livio e di Cicerone.

BIBL.: A. Neri, *Il processo di I. B.*, in *Giornale Ligustico*, XI (1884), pagine 275-83; M. Rosi, *La morte di I. Bonfadio*, in *Atti della Società ligure di storia patria*, XXVII (1895), pp. 208-27; C. Niccolini, *Tre lettere inedite di I. B.*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, LXXXIV (1919), p. 81 segg.; di esse la prima era già stata pubblicata da A. Ferraioli, in *Archivio della Soc. romana di storia patria*, XXXV (1912), p. 269 segg. E. Sa.

BONFANTE, PIETRO. – Storico del diritto romano, accademico d'Italia, nato il 26 giugno 1864 a Poggio Mirteto (Roma), laureato a Roma, professore di diritto romano a Camerino (1888), e successivamente in varie università, quindi a Roma (1916).

Motivo fondamentale delle sue teorie è che la storia degl'istituti sia depositata negli elementi della loro struttura organica, e che gli elementi di struttura ripugnanti alla funzione economico-sociale di un istituto in una fase storica denunzino che in una fase precedente o remota esso adempì a funzione diversa. Principalmente nel campo del diritto privato l'analisi degl'istituti romani, condotta in base a questo « metodo naturalistico », lo ha portato a ricollegare e spiegare la loro struttura storica con l'ipotesi del loro originario colorito pubblicistico. Da qui le sue teorie sull'originaria natura e funzione politica della famiglia, dell'eredità quale trapasso della sovranità, sull'originaria natura della proprietà come territorio sovrano e delle obbligazioni come rapporti internazionali. È una visione organica dello sviluppo di tutto il sistema del diritto privato romano che s'impone per la sua architettura completa.

Opere principali: *Istituzioni di diritto romano*, 8ª ed., Milano 1925; *Storia del diritto romano*, 3ª ed., Milano 1923, 2 voll.; *Diritto romano*, Firenze 1900; *Scritti giuridici varii* (4 voll. contenenti una raccolta delle monografie romanistiche e civilistiche dell'autore, con aggiunte e rettifiche: Torino 1916 segg.); *Corso di diritto romano*, I, *Diritto di famiglia*, Roma 1925, II, *Successioni*, Roma 1927; *Lezioni di storia del commercio*, 2 voll., Roma 1924.

BONFIGLI, Benedetto. – Pittore, nato a Perugia e ivi morto nel 1496. S'iscrisse all'arte dei pittori perugini verso la metà del sec. XV. Ricordato la prima volta nel 1445, era in Roma nel 1450 e dipingeva in Vaticano; nel 1453 era di nuovo a Perugia ove numerosi documenti d'archivio lo seguono fino alla morte. Nel 1454 gli fu allogata metà della decorazione della nuova cappella dei Priori con le storie di S. Ludovico, collaudata da fra Filippo Lippi nel 1461, e nello stesso anno ricevette l'ordinazione per l'altra metà con affreschi della leggenda di S. Ercolano, che lasciò non del tutto ultimata. L'*Adorazione dei Magi* della galleria di Perugia è l'opera sua più antica: composizione antiquata, di colori vivaci, con influenze di Domenico di Bartolo e Benozzo. Nell'*Annunciazione* della stessa galleria le influenze senesi si attenuano, quelle di Benozzo si accentuano: le figure divengono esili, eleganti, delicate. La Madonna centrale del trittico eseguito con il Caporali è piena di grazia e di soavità. Negli affreschi della cappella dei Priori – singolari per fedele riproduzione dei monumenti di Perugia negli sfondi – ricorda l'Angelico, Piero della Francesca e fra Filippo. Importante anche dal lato iconografico è il gruppo di gonfaloni da lui dipinti; quello di S. Bernardino (1465, galleria di Perugia), di colore chiaro e ridente, riproduce una scena vivace e pittoresca, ove anche le gentildonne perugine portano sui capelli quella corona di rose o *cresta* di cui il B. ornò sempre le teste degli angioli. Di gentile fantasia, coloritore leggiadro ed elegante disegnatore, godette gran fama nella sua città ed ebbe qualche umile seguace. (V. tavv. LXXV e LXXVI).

Bibl.: W. Bombe, *B. B.*, Berlino 1904; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); U. Gnoli, *Pittori e miniatori nell'Umbria*, Spoleto 1923. U. Gn.

BONFIGLIO (*Bonifilius*). – Giureconsulto e maestro della scuola di diritto di Pavia, vissuto nel sec. XI, certo tra gli anni 1014 e 1055. Egli è, con probabilità, da identificarsi con un Bonfiglio ricordato in quel tempo come giudice del sacro palazzo o curia palatina di Pavia. L'*expositio* alle leggi longobarde e franche (*Liber Papiensis*) compilata dalla scuola pavese, e fra gli altri dallo stesso B., ce lo presenta a disputare su questioni giuridiche con gli altri maestri dello studio e lo annovera tra gli *antiqui*, cioè tra quei giuristi che, in opposizione ai *moderni*, volevano mantenere al diritto longobardo la sua purezza, opponendosi contro la tendenza di interpretarlo al lume del diritto romano. G. Er.

BONFILS, Henri-Joseph-François-Xavier. – Giureconsulto, nato a Montpellier il 31 luglio 1835, professore di procedura civile nel 1875 e nel 1882 di diritto commerciale nella facoltà di diritto di Tolosa, di cui fu decano nel 1879. I suoi primi lavori sono attinenti al diritto processuale: *De la compétence des tribunaux français à l'égard des étrangers* (1865); *Traité élémentaire d'organisation judiciaire, de compétence et de procédure* (Parigi 1885, 2ª edizione 1891); l'ultima opera cui particolarmente è legato il nome del B. concerne il diritto internazionale pubblico: *Manuel de droit international public* (Parigi 1894), che fu poi aggiornato e completato da P. Fauchille nel 1898. Ga. S.

BONFINI, Antonio. – Storiografo umanista nato a Patrignone (Montalto; Ascoli Piceno) verso il 1427 e morto a Buda tra il 1502 e il 1505. Insegnò dapprima in Ascoli, quindi (1478) in Recanati, e fra questi due comuni divise la sua attività, fino al 1486, allorché si recò presso Mattia Corvino a Buda. Questi lo incaricò di scrivere la storia dell'Ungheria, la quale fu compiuta soltanto dopo la morte di Mattia, nel 1495, per ordine di Vladislao II, che ricompensò l'umanista conferendogli la nobiltà ungherese. Le *Rerum Hungaricarum decades* furono pubblicate in parte da M. Bremer (Basilea 1543), per la parte riferentesi al re Mattia da G. Heltai (Cluy 1565), e integralmente dal Sambucus (Basilea 1568) e spesso in seguito, anche in traduzioni tedesca e magiara. Esercitarono rilevante influenza sulla storiografia umanistica ungherese. Rimangono del B., oltre a scritti storici minori, traduzioni da Filostrato, Erodiano, Ermogene, e varie *Orationes* ed *Epistolae*; notevole il *Symposion Beatricis* (Basilea 1572).

Bibl.: G. Amadio, *La vita e l'opera di Antonio Bonfini*, Montalto Marche 1930. G. F. - *

BONFRÈRE, Jacques. – Esegeta belga, nato a Dinant il 12 aprile 1573, morto a Tournai il 9 maggio 1642. Ascrittosi alla Compagnia di Gesù (1592), insegnò nel Collegio di Douai per qualche tempo lettere e filosofia, poi ebraico e Sacra Scrittura.

Dei molti commentarî biblici da lui scritti, due soli furono pubblicati. Al primo (*Pentateuchus Moysis commentario illustratus*, Anversa 1625) premise dei pregiati *Praeloquia*, specie d'introduzione generale allo studio della Bibbia, sovente ristampati. In appendice al secondo (*Iosue, Iudices commentario illustrati ...*, Parigi 1631) pubblicò per la prima volta il testo greco dell'*Onomasticon* o *de locis hebraicis* di Eusebio di Cesarea, corredandolo di nuova traduzione (oltre all'antica di S. Girolamo) e di dotte osservazioni; anche questo lavoro fu più volte ristampato nei secoli XVII e XVIII. A. V.

BONGARS, Jacques. – Calvinista francese, diplomatico ed erudito, nato a Orléans nel 1554, morto a Parigi il 29 luglio 1612. Prima in Germania, a Marburgo e a Jena, ancor giovinetto, poi a Orléans e a Bourges (sotto il Cuiacio) e a Roma, studiò diritto e lettere latine e greche, dando alle stampe nel 1581 quel libro: *Iustinus, Trogi Pompei Historiarum Philippicarum epitoma* ecc., che doveva subito collocare il suo nome tra quelli dei più insigni rappresentanti del Rinascimento francese. Viaggiò poi, trentenne, in Oriente, sempre a scopo di studio, e fu a Costantinopoli; ma al ritorno s'incontrò a Francoforte con Segur Pardaillan, rappresentante del re di Navarra, il quale riuscì a fare di lui un agente diplomatico. Iniziò così una multiforme e lunga attività politica che doveva chiudersi soltanto con la morte, a due anni di distanza dal suo re Enrico IV. Inviato ad Elisabetta Tudor e poi in Olanda, meritò la piena fiducia del principe e dei calvinisti, di cui seguiva scrupolosamente la fede, e però nel 1593 ebbe il titolo di residente per il re di Francia presso i principi del Sacro Romano Impero. Conoscitore della lingua e della mentalità tedesca, riformata e cattolica, per circa vent'anni non ebbe requie, sempre mescolato ai più intricati affari diplomatici, sempre in lotta con la Casa d'Austria collegata a quella di Spagna e sempre fedelissimo al programma di Enrico IV. Ciò nonostante, trovò il tempo di occuparsi degli studî prediletti, con intelligenza e metodo senza dubbio mirabili; e restano di lui, proprio del periodo della sua maggiore attività diplomatica, la *Collectio Rerum Hungaricarum Scriptorum* (Francoforte 1600) e la più celebre raccolta delle cronache riguardanti le Crociate – *Gesta Dei per Francos* (Hanau 1611) – la quale opera colloca il B. tra i precursori di L. A. Muratori.

Dopo la sua morte furono pubblicati a Leida, nel 1647 (e poi nel 1695), due volumi di *Epistolae*, alle quali in ogni tempo eruditi e storici attinsero largamente e con profitto. Le sue carte e numerosi manoscritti che gli appartennero passarono in gran parte a Berna e in parte nelle biblioteche parigine.

Bibl.: H. Hagen, *Jacobus Bongartius*, Berna 1874; L. Anquez, *Henri IV et l'Allemagne*, Parigi 1887. R. Cag.

BONGHI, Ruggiero. – Uomo politico e letterato, nato a Napoli il 21 marzo 1826, morto a Torre del Greco il 22 ottobre 1895. Perduto il padre a 10 anni, fu educato dal nonno materno e dal secondo marito di sua madre, Saverio Baldacchini. Chiuso a 11 anni nel collegio degli Scolopî, ne uscì a 15, e continuò gli studî da sé, particolarmente, « ostinatamente », quello della lingua greca, tanto che, a vent'anni, aveva tradotto il *Filebo* di Platone, che fece stampare (Napoli 1847). Dopo l'elezione di Pio IX, partecipò attivamente alle riunioni segrete e alle dimostrazioni popolari, e scrisse una delle petizioni dirette a Ferdinando II perché concedesse la costituzione. Collaborò poi con Carlo Troya al giornale moderato il *Tempo*, e ac-

(fot. Anderson)

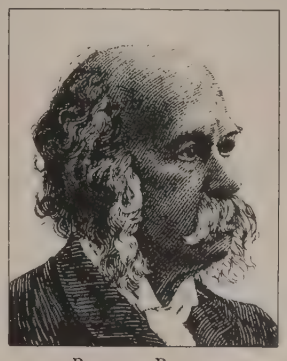
BENEDETTO BONFIGLI, Assedio di Perugia (affresco)
Perugia, Pinacoteca

BENEDETTO BONFIGLI, Annunciazione (Perugia, Pinacoteca)

(tot. Anderson)

La Vergine col Bambino: Parte centrale del trittico eseguito con B. Caporali (Perugia, Pinacoteca)

compagnò come segretario la legazione straordinaria mandata a Roma, a Firenze e a Torino, che doveva prendere accordi per la Lega e la dieta italiana. L'enciclica del 29 aprile fece fallire lo scopo della legazione; egli, amareggiato, passò da Roma a Firenze, dove scrisse nel *Nazionale*, e donde fu allontanato. Riparò a Torino, e vi conobbe gli Arconati, i Collegno, ecc. Andato a Pallanza per visitare gli Arconati, che là villeggiavano, si recò a Stresa per ossequiare il Rosmini; « invitato a rimanere qualche giorno con lui, vi rimase più anni fermato di giorno in giorno ». Allora conobbe il Manzoni; assistè e partecipò alle discussioni « vive e sempre amichevoli » dei due amici; studiò, meditò, tradusse la *Metafisica* di Aristotele, scrisse lettere e dialoghi di materia filosofica, e le famose lettere a Celestino Bianchi, pubblicate nello *Spettatore* di Firenze con il titolo: *Perché la letteratura italiana non sia popolare in Italia* (1855). Non aveva frequentato a Napoli lo studio del Puoti; ma anch'egli, giovinetto, aveva fatto « accanito spoglio dei Trecentisti »; era arrivato a Stresa « tutto imbevuto delle ammirazioni abituali »; il Manzoni lo convertì alle idee ed ai criterî che egli espose vivacemente e arditamente nelle lettere ricordate.



Ruggero Bonghi

Nel 1858 rifiutò dal governo austriaco una cattedra di filosofia nell'università di Pavia; ma l'ebbe dopo la liberazione della Lombardia. Tornato a Napoli nel 1860, vi fondò e diresse il *Nazionale*, in cui sostenne l'unione al Piemonte per plebiscito incondizionato. Fu per breve tempo *eletto* della città, segretario del consiglio di luogotenenza, ecc. In quello stesso anno fu eletto deputato dal collegio di Belgirate. Rappresentò successivamente, con qualche interruzione, altri collegi elettorali sino al 1892, e altre cattedre occupò, a Firenze, a Milano, a Roma, insegnando letteratura latina, storia antica, storia moderna. Dal 1866 diresse la *Perseveranza* di Milano e collaborò al *Politecnico* e alla *Nuova Antologia*. Nel 1869 fu membro della commissione presieduta dal Manzoni, incaricata dal ministro Broglio di cercare e proporre i provvedimenti e i modi di aiutare gli studî della buona lingua e della buona pronunzia. Nel 1871, relatore del disegno di legge delle guarentigie al sommo pontefice, presentato al parlamento dal Lanza, sostenne innanzi alla Camera la lunga e vivace discussione, che finì con l'approvazione. Ministro dell'istruzione dal settembre del 1874 al 18 marzo 1876, istituì nelle principali università le cattedre di lingue e letterature neolatine, impose ai laureandi l'obbligo di presentare dissertazioni, fondò a Roma la Biblioteca Vittorio Emanuele ed il Museo etnografico ecc. Eletto più tardi presidente dell'Associazione della stampa e della Società Dante Alighieri, lavorò efficacemente ad afforzarle ed estenderle. Fondò in Assisi e in Anagni i collegi per gli orfani dei maestri elementari. Sarebbe lungo enumerare i molti altri uffici ed incarichi che gli furono affidati. Fino agli ultimi mesi di vita, la sua attività non ebbe posa: lezioni all'università, discorsi politici alla Camera e nelle associazioni liberali, conferenze letterarie o d'altri argomenti, articoli di politica, di letteratura, di storia nei giornali e nelle riviste, specialmente nella *Nuova Antologia* e nella *Cultura*, fondata e spesso scritta quasi interamente da lui, libri per le persone colte e manuali per le scuole, traduzione dei dialoghi di Platone, accompagnati ognuno da lunghe, dotte e briose lettere introduttive. Tale era la vastità e la solidità della sua cultura, e tale il suo acume, che anche quando pareva che improvvisasse, imprimeva nella materia trattata qualche cosa di nuovo, di originale.

Opere principali: *Perché la letteratura italiana non sia popolare*, 1ª ed., Milano 1856; 4ª ed., Napoli 1884; *Camillo Benso di Cavour*, Torino 1860; 2ª ed., *ibid.* 1861; *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze 1867; *Storia della finanza italiana*, Firenze 1868; *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, voll. 2, Firenze 1876; *Pio IX e il papa futuro*, Milano 1877; *Il conclave e l'elezione del pontefice*, Milano 1878; *Leone XIII e l'Italia*, Milano 1878, nuova ed., *ibid.* 1884; *Il congresso di Berlino*, Milano 1878; 2ª ed., *ibid.* 1885; *Ritratti contemporanei*, Milano 1879; *Bibliografia storica di Roma antica*, Roma 1879; *Disraeli e Gladstone*, Milano 1881; *Horae subsecivae*, Roma 1883; *Francesco d'Assisi*, Città di Castello 1884, 2ª ed., *ibid.* 1910; *Arnaldo da Brescia*, *ibid.* 1885; *Eloisa*, *ibid.*, 1886; *Storia di Roma*, voll. 3, Milano 1884-1896 (il III vol. uscì postumo); *Vita di Gesù*, Roma 1890, nuova ed., Firenze 1911; *Le feste romane*, Milano 1891; *Le prime armi*, Bologna 1894; *Le Stresiane*, Milano 1897; *I discorsi per la Dante Alighieri*, S. Maria Capua Vetere, 1920; *L'educazione nazionale*, Lanciano 1922; *Scritti manzoniani*, Napoli 1927; *I fatti miei e i miei pensieri, pagine del Diario*, Firenze 1927.

Opere varie: Platone, *Dialoghi* trad. da R. B., voll. 13, Roma-Torino 1890-1904; A. Manzoni, *Opere inedite o rare* pubbl. da R. B. e da G. Sforza, voll. 5, Milano 1885-1898; A. Rich, *Dizionario delle antichità greche e romane* trad. da R. B. e G. Del Re, voll. 2, Firenze 1869. Manca tuttora una bibliografia bonghiana. Si possono utilmente consultare: *Elenco di opere e scritti di R. B.*, Napoli 1900; la bibliografia delle opere nel volume citato *I Discorsi*, 1920.

Bibl.: F. D'Ovidio, *R. B.*, in *Nuova Ant.*, s. 4ª, LX (1895); F. Ermini, *R. B.*, Prato 1895; R. Bonfadini, *R. B.*, Roma 1895; E. Gianturco, *In memoria di R. B.*, Roma 1896; R. De Cesare, *R. B. nella politica*, Città di Castello 1896; U. Ojetti, *Per R. B.*, Spoleto 1896; A. Franchetti, *R. B.*, in *Arch. storico it.*, s. 5ª, XVII (1896); *In memoria di R. B.: scritti e discorsi*, Roma 1896; D. Gnoli e C. Fani, *In onore di R. B.*, Assisi 1897; B. Croce, *R. B.*, in *La Critica*, VI (1908), con una *Nota bibliografica*; C. Montalcini, *R. B.*, in *Nuova Antologia*, s. 6ª, CXCIV (1918). Fr. T.

BONGI, Salvatore. – Erudito lucchese, nato nel 1825, morto nel 1900. Alla causa del risorgimento nazionale dedicò la sua attività giovanile, combattendo nella campagna del '48 e collaborando ai giornali patriottici del tempo; laureatosi in legge e abbandonata la politica militante, si accontentò del modestissimo ufficio di segretario della Pia casa di Beneficenza, dedicandosi nel frattempo così a pubblicazioni d'indole storica come a quelle di antichi testi in lingua volgare.

Un breve suo studio sulla *Mercatura dei Lucchesi a Venezia nei sec. XIII e XIV* (Lucca 1854, rist. nel 1884) attirò su di lui l'attenzione del Baldasseroni e del Bonaini, su proposta dei quali veniva dal governo granducale incaricato nel marzo del '59 del riordinamento dell'Archivio di stato di Lucca. E dell'archivio rimase direttore sino alla morte, attendendo prima a riordinarlo completamente e razionalmente, poi dal 1872 al 1888 ad illustrarlo con la pubblicazione dell'*Inventario* (in 4 volumi), che per la vastissima erudizione ed il rigore scientifico viene a buon diritto considerato come vero e proprio modello in tal genere di pubblicazioni.

Numerosissime sono le pubblicazioni di grande e piccola mole del Bongi; particolarmente notevoli, oltre le ricordate: *I Bandi lucchesi del sec. XIV* (Bologna 1863); *La storia di Lucrezia Bonvisi* (Lucca 1864); *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze* (Lucca 1871); la descrizione ed illustrazione degli *Annali del Giolito* (Roma 1890-1895, voll. 2); la pubblicazione delle *Cronache di G. Sercambi* (Roma 1892, voll. 2).

Bibl.: G. Sforza, *Necrologio di S. B.*, in *Arch. stor. it.*, s. 5ª, XXV (1900), con una completa bibliografia delle opere; A. Mancini, *S. B.*, in *Miscellanea Lucchese di studi stor. e lett. in onore di S. Bongi*, Lucca 1926. G. Sa.

BONGIOVANNI, Giacomo. – Scultore, nato nel 1772 a Caltagirone, ivi morto nel 1859. Acuto, spiritoso osservatore della vita popolare siciliana modellò nella terracotta con un naturalismo sempre piacevole tipi di pastori, di borghesi, di operai e di venditori, scenette di lavoro, di idillî e di risse, fedele nel rendere la varietà pittorica dei costumi e nel fermare l'espressione e il gesto più significativo per la rivelazione di uno stato d'animo. La *Bottega del ciabattino*, le *Donne che litigano* sono veri prodigi di indagine psicologica. Tenne insieme al nipote Giuseppe Vaccaro bottega fiorentissima e le sue opere – spesso firmate: Gia. Giu. Bongiovanni Vaccaro – sono sparse a Caltagirone (nella chiesa di San Giacomo), a Palermo (Museo nazionale) e in molte raccolte appartenenti a privati.

Bibl.: R. Politi, *Cenni biografici sui valentissimi plasticisti da Caltagirone Bongiovanni e Vaccaro*, Girgenti 1859. M. Ac.

BONGIOVANNI di Cavriana. – Autore d'un poema latino intitolato *Anticerberus*, ci fa conoscere negli ultimi versi il suo nome, la sua origine mantovana, o più precisamente cavrianese, e la sua professione di frate minore. Null'altro sappiamo di lui, e solo per via d'induzione si può affermare che fiorisse nella prima metà del sec. XIII. Il poema, in un migliaio e mezzo di esametri rimati, tratta delle verità che devono munire l'anima cristiana, delle vanità che possono traviarla, dei vizî e delle virtù, poi della fine del mondo e dell'estremo giudizio, della Gerusalemme celeste e della Babilonia infernale. Privo d'originalità, pieno di luoghi comuni e di reminiscenze d'ogni specie (prevalentemente virgiliane), ma interessante insomma come documento di cultura, il poema deve il suo titolo al desiderio che lo ispira di strappare all'inferno (a Cerbero) le anime pericolanti.

Bibl.: F. Novati, *Attraverso il medio evo*, Bari 1905, p. 7 segg. A. Mon.

BONGIOVANNI, Luigi. – Generale, nato a Reggio Emilia nel 1866. Sottotenente d'artiglieria nel 1886, passò in seguito nel corpo di Stato maggiore. Prese parte alla campagna dell'Estremo Oriente (1901-05) ed a quella libica (1911-13), meritando una medaglia d'argento al valore nello sbarco a Bengasi e la promozione a tenente colonnello per merito di guerra. Nella guerra 1915-18, prima quale capo di Stato maggiore di grandi unità, e quindi quale comandante successivamente della brigata Firenze, della 3ª e 69ª divisione e del VII corpo d'armata, ottenne la promozione a maggior generale per merito di guerra, l'ordine militare di Savoia e una seconda medaglia d'argento. Fu poi comandante superiore d'aeronautica (marzo 1918 - marzo 1919), comandante del corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo orientale, e infine, fino al 1924, governatore della Cirenaica. È in posizione ausiliaria sino dal 1925. Nel 1929 venne nominato senatore del regno.

A. To.

BONGO (Dor, Deran). – Popolazione negra del Sūdān Anglo-egiziano, stanziata nel Baḥr el-Ghazāl, a sud-ovest dei Dinca e a nord delle genti Asandè, con le quali sembra avere affinità linguistica e somatica. Sono agricoltori e allevatori e abili lavoratori del ferro, molto usato anche in ornamenti (braccialetti, cunei e dischi inseriti nel labbro inferiore, ecc.). Le capanne sono del tipo sudanese, a pareti cilindriche e tetto conico, assai ben costruite; armi principali, l'arco, la lancia e la clava. Nell'abbigliamento, le cotonate d'importazione stanno sostituendo le cinture e i grembiuli di erbe.

Bibl.: G. Schweinfurth, *Nel cuore dell'Africa*, Milano 1875; A. Mochi, *Osservazioni antropologiche sui Bongo*, in *Boll. della Soc. Africana d'Italia*, XXIV, Napoli 1905.

R. B.

BONNEUR, Marie-Rose. – Pittrice e scultrice, nata a Bordeaux il 16 marzo 1822, morta a Fontainebleau il 25 maggio 1899. Lavorò prima con suo padre, Raimondo B., divenne poi allieva del Coginet. Andava a lavorare in campagna nei dintorni di Parigi e specialmente nel Bois de Boulogne, dove preparò i primi suoi studî. Lamennais, ma specialmente George Sand esercitarono una grande influenza sul suo spirito. Esordì al *Salon* del 1841 con due quadri di pecore, capre e conigli. L'anno seguente espose una terracotta *Brebis tondue*; nel 1843 presentò un'altra scultura *Un atureau* (gesso) e una pittura *Les chevaux à l'abreuvoir*. Finalmente nel 1863 espose il *Marché aux chevaux* che le valse la notorietà e che fu poi popolarizzato dall'incisione.

L'amicizia che le portava la regina Vittoria la mise in rapporto con l'aristocrazia inglese, che se ne disputò le opere. La vita della B. fu molto laboriosa e assai vasta è l'opera sua. In alcuni suoi disegni e schizzi di animali si rivela una delicata sensibilità e una bella sicurezza nel disegno; anche coloro che trovano la sua pittura un po' fredda e secca rendono omaggio alla sincerità della B., che, avendo poi subito l'influenza degl'impressionisti, trasformò completamente la sua tecnica pittorica usando toni più chiari e trasparenti. Gli studî di quest'ultima sua maniera si distinguono per la bellezza del colore e per la purezza del sentimento. Opere sue si trovano nei musei di Langres, di Lilla, di Rouen, al Lussemburgo, nella raccolta Wallace di Londra.

Bibl.: Roger-Millès, *R. B., sa vie et son œuvre*, Parigi 1900; A. Klumpke, *R. B., sa vie et son œuvre*, Parigi 1908; F. Becker, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910.

P. Bor.

BONI, Giovanni: v. de bonis, giovanni.

BONI, Giacomo. – Archeologo, nato a Venezia il 25 aprile 1859, morto a Roma il 10 luglio 1925. Autodidatta, fin da giovinetto si esercitò nell'arte della costruzione e nelle discipline esatte e filologiche. A diciannove anni iniziò modestamente la sua vita artistica nei lavori di restauro a Palazzo Ducale. Fra l'80 e l'84 studiò architettura all'Accademia di belle arti, e da solo apprese le lettere greche e latine. Nel 1885 condusse il primo scavo alle fondazioni del campanile di S. Marco, precedendo il Dörpfeld nel metodo delle ricerche stratigrafiche.

Chiamato nel 1888 alla Direzione generale delle belle arti, compì come ispettore importanti esplorazioni artistiche e restauri, e abbozzò le norme legislative per la tutela delle opere d'arte e delle bellezze naturali. Studiava in pari tempo le rovine antiche, anelando a ritrovare nel Foro le testimonianze delle origini di Roma. I massimi problemi della topografia forense erano ormai risolti; ma gli scavatori del sec. XIX non erano scesi oltre i livelli dell'impero, sotto i quali il Boni intuiva l'esistenza di più antichi ruderi, avanzi della vita primitiva dell'Urbe. Nel '98 ebbe finalmente dal Baccelli il sospirato consenso, ed entro l'anno scoperse l'ara di Cesare e la favissa dell'*Aedes Vestae*. Nel gennaio del 1899 la scoperta del *Lapis Niger* richiamò sui nuovi scavi l'attenzione del mondo. Sotto la platea marmorea apparve nel maggio successivo la famosa iscrizione bustrofedica, oggetto d'interpretazioni variatissime ancor oggi discusse. Nell'estate dello stesso anno il B. ripose in luce l'iscrizione di Lucio Cesare e il sacello di Venere Cloacina; il muro settentrionale e i sacrarî della Regia; il pavimento del *Clivus Capitolinus*; l'area del tempio dei Dioscuri con preziosi frammenti decorativi. Dal gennaio 1900 al giugno 1902 gli scavi furono estesi a tutta l'area del Foro e della Velia.

Giacomo Boni

Nell'aprile del 1902 il B. trovò la prima tomba a cremazione, presso il tempio di Antonino e Faustina: nel luglio un intero sepolcreto tornò in luce, con tombe a inumazione e a cremazione. Ripresi gli scavi dopo un soggiorno a Venezia per lo sgombero delle macerie del campanile e il restauro di varî monumenti veneziani, l'esplorazione fu continuata fra il 1903 e il 1907 per tutta l'estensione del Foro.

Fra la messe epigrafica di questa campagna di scavi, oltre all'iscrizione arcaica sotto il Lapis Niger, ricordiamo: l'iscrizione di *Nevio* nella platea forense; frammenti degli *Acta Arvalica*, degli *Acta Triumphorum*, dei Fasti Consolari e degli Auguri; molti frammenti della *Forma Urbis*. Fra i materiali di scavo: i bassorilievi greci arcaizzanti, rinvenuti nello sterro della Basilica Emilia; frammenti di statue arcaiche dei Dioscuri, con una testa di cavallo e un torso d'Apollo; un tesoretto di 397 monete d'oro dei secoli IV e V dopo Cristo.

La campagna di scavi nel Foro dal 1898 al 1907 rimase memorabile negli annali archeologici per la molteplicità e l'importanza dei suoi risultati: scoperti e identificati monumenti noti solo di nome, o non menzionati affatto dagli antichi; accertata la rete stradale e sgomberata la parte centrale e settentrionale del Foro; stabiliti di questo i livelli e tracciato il piano altimetrico. Le ricerche condotte in profondità col metodo stratigrafico stabilirono punti fissi per la carta geologica del Foro. Il sepolcreto con i suoi avanzi di riti attestò la convivenza di due civiltà, e forse di due razze, alle origini di Roma. Altri dati antropologici ed etnografici fornirono gli scheletri scoperti sotto il *Lacus Curtius* e i reperti nella fossetta dell'*Equus Domitiani*.

Nel 1906 il B. fu incaricato di rinsaldare la Colonna Traiana, di cui riesaminò la cella funeraria, murata nel sec. XVIII, e l'area circostante, dove rinvenne tracce di costruzioni pretraianee.

Avuto nel 1907 l'incarico d'esplorare il Palatino, portò le indagini nell'area del palazzo di Domiziano, dove rinvenne le case sotto la Basilica e il Larario, già viste dagli scavatori dei Farnese nel 1720-27, insieme con altre stanze e piscine e una fitta rete di cunicoli a piani sovrapposti, intersecanti il colle. Nell'atrio imperiale tornò in luce una costruzione ritenuta un labirinto idraulico; e, sotto il triclinio, l'appartamento con stanze da bagno, già intravisto al tempo dei Farnese. Sempre ricercando le tracce della primitiva Roma, nell'agosto del 1913, il B. rinvenne, presso la sommità del colle, in corrispondenza dell'*atrium* imperiale, una *tholos* con sottostanti cunicoli e pozzi sfiatatoi, e pensò all'*Auguratorium* di Marte ed al *Cereris Mundus*. Interrotti gli scavi per lo scoppio della guerra, accorse fra i combattenti, ed in loro difesa ideò la veste bianco-azzurra, invisibile sulla neve, e la controscarpa impermeabile, imitata dalla *caliga* romana. Caduto infermo, riprese l'attività archeologica nel 1916.

Come archeologo, il B. eccelse nell'arte dello scavo, sostenendo a un tempo il paragone con lo Schliemann, il grande scavatore d'istinto, e con il Dörpfeld, che fece dello scavo una scienza. Nel suo articolo *Il metodo nelle esplorazioni archeologiche* (in *Boll. d'Arte Min. P. Istr.*, 1893 p. 13 segg.) dettò norme classiche per l'esplorazione e la conservazione dei monumenti. Cercò nella geologia, nell'etnografia e nella linguistica un sussidio alle ricerche archeologiche; si occupò d'arte, di politica, di botanica, di agricoltura, di studî danteschi e d'educazione popolare, promovendo la rina-

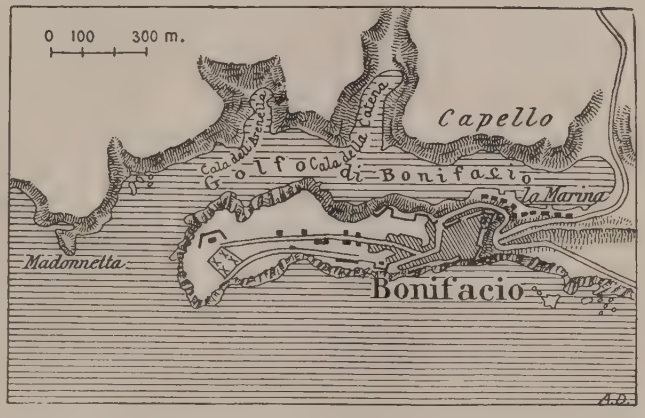
(fot. Tomasi)

Bocche di Bonifacio

(fot. Tomasi)

Bonifacio

scita civile d'Italia nel nome di Roma. Le università di Oxford, di Cambridge e di Yale lo elessero dottore *ad honorem*; fu eletto senatore nel 1923. È sepolto sul Palatino.



Bonifacio

Scritti: Fra i numerosissimi scritti si citano solo quelli che riguardano direttamente il suo lavoro scientifico: *Il muro di fondazione del campanile di S. Marco*, in *Archivio Veneto*, s. 2ª, XXIX (1885), parte 2ª; *S. Maria dei Miracoli in Venezia*, in *Archivio Veneto*, s. 2ª, XXXIII (1887), parte 1ª; *Il sepolcro del beato Simeone profeta*, in *Archivio Veneto*, s. 2ª, XXXVI (1888), parte 1ª; *Il duomo di Parenzo ed i suoi mosaici*, in *Archivio Storico dell'Arte*, anno VII (1894), p. 107 segg.; 359 segg.; *Un monumento romano ricomposto sulla via Nomentana*, in *Archivio Storico dell'Arte*, s. 2ª, anno III (1897), p. 54 segg.; Le relazioni sugli scavi del Foro Romano sono in *Not. degli scavi* 1899 pp. 151, 320; 1900 pp. 150, 291, 295, 627; 1901 p. 41; 1902 p. 96; 1903 pp. 123, 375; 1904 p. 8; 1905 p. 145; 1906 pp. 5, 253; 1911 p. 157; v. anche *Atti del Congresso storico* 1903; *Esplorazioni nel Forum Ulpium*, in *Not. d. Scavi*, 1907, p. 361 segg.; *Mura urbane tra la Porta Collina e la Viminale*, in *Not. d. Scavi*, 1910, p. 495 segg.; *La torre di San Marco in Venezia*, in *Nuova Antologia*, 1° maggio 1912; *Colonna Trajana*, in *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1912.

Bibl.: C. Hülsen, *Die Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, in *Röm. Mitth.*, 1902, p. 1 segg.; e 1905, p. 1 segg.; D. Vaglieri, *Gli scavi recenti nel Foro Romano*, in *Bull. Arch. Com.*, 1903, pp. 3 segg.; 252 segg. E. Tea

BONICHI, Bindo. – Rimatore, nato a Siena intorno al 1260. Passò la vita nella sua città, fra l'esercizio della mercanzia, cariche pubbliche e uffici ecclesiastici. Almeno due volte, nel 1309 e nel 1318, fu dei Signori Nove, supremi reggitori del comune. Morì ai primi di gennaio del 1338.

Di lui rimangono venti canzoni e una trentina di sonetti: solo un sonetto è d'amore; alcune poche poesie sono giocose, alcune poche ascetiche; tutto il resto è di contenuto morale, in forma ora satirica, ora filosofeggiante. Pesante è lo stile e non di rado oscuro; ma brilla qua e là di vigorosi tocchi di poesia. Tra i poeti moraleggianti del Trecento occupa il primo posto.

Bibl.: I. Sanesi, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XVIII (1895), pp. 1-75. S. Deb.

BONIFACIO (A. T., 24-25-26). – Cittadina di tipo singolarissimo, all'estremità meridionale della Corsica (9° 8, long. E.′ 41° 23′ lat. N.). Situata in bella posizione sulle Bocche di Bonifacio, fra la Corsica e la Sardegna, occupa l'alta piattaforma a strati calcarei orizzontali del Sarmatiano, con pareti verticali tutte all'ingiro, strapiombanti per più di 60 m. sul mare, a forma di penisola, che chiude a nord un braccio di mare lungo 1500 m. e stretto 100, porto naturale, con buoni fondali, per piccole navi.

La cittadina si divide in due parti: il quartiere della Cittadella, all'estremità della penisola, dove sorgono le vecchie fortificazioni del sec. XVII, con lungo cammino di ronda, le caserme, il cimitero, e da dove si scende al mare per una lunga scala scavata nella roccia detta « del re d'Aragona », che doveva servire durante gli assedî. Ai piedi di questa parete rocciosa si trovano poi numerose grotte naturali scavate dal moto ondoso. La città vecchia murata è nella parte più interna della penisola, e vi si accede per porta con ponte levatoio. Essa è un inestricabile dedalo di vie e vicoli tortuosi e stretti, con alte case e numerose chiese. Le costruzioni si spingono fin sull'orlo della parete rocciosa a piombo sul mare e sono fornite quasi tutte di cisterne per l'acqua piovana, giacché la pioggia è scarsa (580 mm. annui) e l'unica fontana d'acqua potabile che alimenta tutta la città, è in basso sul lato interno del golfo, dove si allineano le case della « Marina », il porto di cabotaggio di Bonifacio, e dove si avevano una volta delle piccole saline e si hanno al giorno d'oggi degli allevamenti di ostriche.

Bonifacio ha comunicazioni con Ajaccio sia per mare (ore 5), sia per terra, con automobile per Sartena (km. 139, ore 8½).

Capoluogo di comune, la città conta (1920) 2816 abitanti, con carattere e dialetto alquanto diversi da quello còrso, i quali si occupano di pesca e della coltivazione dell'olivo e sughero sulle alte terrazze della terraferma, che alimentano degli oleifici e una grande fabbrica di turaccioli.

Piazzaforte francese di 2ª classe, a guardia delle Bocche di Bonifacio, di fronte alla Sardegna da cui dista circa 14 km. in linea d'aria, ha oggi un rinnovato valore militare. A. R. T.

La chiesa di Santa Maria Maggiore è una costruzione pisana che dimostra come lo stile gotico sia riuscito a stento a penetrare in un paese dove le tradizioni romaniche dovevano persistere fino alle soglie del Rinascimento. Dinanzi alla facciata è un loggiato in cui si trattavano i pubblici affari. La chiesa di S. Domenico fu costruita nel sec. XIV: ha il campanile merlato, ottagono. Le case di Bonifacio sono più pittoresche che caratteristiche. Alcune porte hanno architravi scolpiti che rimontano alla fine del sec. XVI o al principio del XVII.

Bibl.: Mérimée, *Notes d'un voyage archéologique en Corse*, Parigi 1840; C. Aru, *Chiese Pisane in Corsica*, Roma 1908. J. J. G.

Storia. – Bonifacio occupa forse il luogo dell'antica Palla o del Porto Siracusano (?) sul *Fretum Gallicum*. La prima fortezza fu costruita, secondo la tradizione, dal conte Bonifacio di Toscana (v.)

(Arch. phot. d'art et d'histoire)
BONIFACIO, Chiesa di S. Domenico: interno

verso l'830, per proteggere la Corsica e la Sardegna contro gli Arabi. Un minuscolo borgo si formò sotto la protezione di questo castello e fu popolato dai Pisani; nel corso del sec. XII fu disputato tra Pisani e Genovesi: questi se n'impadronirono nel 1195, cacciarono tutti gli abitanti e li surrogarono con Genovesi. Il comune di Genova diede alla piccola città importanti statuti, con libertà e franchigie al comune e agli uomini della fortezza e del Borgo, statuti che dal sec. XIII al principio del sec. XVII furono spesso modificati, da ultimo nel 1619 per opera di Marzolaccio da Bonifacio, e stampati a Genova nel 1625. Una tradizione narra che verso il 1236 S. Francesco d'Assisi sarebbe giunto a Bonifacio e avrebbe fondato nei dintorni, a S. Giuliano, un monastero. La città subì due assedî lunghi e calamitosi: il primo dal 13 agosto 1420 al 3 gennaio 1421; ma Alfonso V, re di Aragona, non poté espugnare la cittadella. Più tardi, nel 1553, i Turchi, alleati dei Francesi e comandati dal noto Dragut (v.), costrinsero la città a capitolare e, violando le condizioni della resa, trucidarono la guarnigione genovese. Nel 1792, Napoleone Bonaparte, allora comandante in seconda d'un battaglione di volontarî della spedizione di Sardegna, dimorò in Bonifacio per quasi otto mesi.

BIBL.: G. B. Marzolaccio, *Compendiosa descrittione delle cose di Bonifacio*, Bologna 1625; id., *Statuti civili e criminali di Bonifacio*, Genova 1625; P. Morati, *Pratica Manuale*, lib. I, prel. XI, in *Bulletin de la Société des Sciences de la Corse*, Bastia 1885; *Statuts de Bonifacio, du XIIIe au XVIIe siècles*, nel *Bulletin* cit., 1883 e 1884; Orecchioni, *Histoire de Bonifacio*, Bastia 1883. Nell'Archivio di Corsica, in Ajaccio, si conserva un manoscritto degli statuti di Bonifacio del sec. XV. P. Gr.

BONIFACIO (*Bonifatius*). – Generale romano, al servizio degli imperatori Onorio e Valentiniano III. Ci sono ignoti l'anno e il luogo della sua nascita; lo troviamo ricordato per la prima volta nel 414, quando difese Marsiglia dai Goti, ferendo di propria mano il loro re Ataulfo, successore di Alarico. Nel 422 combatté contro i Vandali in Spagna; passò poi in Africa, dimostrando il suo valore contro i Mauri e acquistando grande potenza in quella provincia. Colà conobbe S. Agostino, allora vescovo d' Ippona, e si dimostrò fervente cristiano ortodosso, tanto che pensò perfino di farsi monaco; più tardi invece sposò in seconde nozze un'ariana e da un prete ariano fece battezzare la sua figliola. Aiutò, anche con denaro, Placidia, sorellastra di Onorio, quando essa fu mandata in esilio e, morto Onorio, sostenne di nuovo la causa di lei e del suo piccolo figlio Valentiniano contro l'usurpatore Giovanni; ebbe allora il titolo di *Comes Domesticorum* (425). Ma la semindipendenza che egli si era procurata in Africa gli suscitò i sospetti della corte di Ravenna e nel 427 fu invitato a lasciare quella provincia e a tornare in Italia. In seguito al suo rifiuto, gli furono mandati contro successivamente due eserciti. Il primo non concluse nulla per le gelosie dei tre comandanti. Di fronte al secondo, comandato dal Goto Sigisvulto, Bonifacio corse ai ripari, persuadendo il famoso Genserico, re dei Vandali, a passare con tutto il suo popolo dalla Spagna in Africa (429). Placidia iniziò allora trattative di pace con Bonifacio; questi si sottomise e tentò, ma invano, di arginare l'invasione dei Vandali: per quanto aiutato da un esercito venuto da Costantinopoli con Aspare, fu sconfitto per due volte e poi richiamato in Italia. Ivi Placidia lo nominò *patricius* e *magister militum* e lo inviò a combattere contro il potentissimo Ezio. La guerra civile fra i due generali si concluse con una battaglia presso Rimini: Bonifacio riuscì vittorioso, ma due mesi dopo morì in seguito a una ferita riportata in combattimento (432). Soldato valoroso, abile politico, oscurò la sua gloria con l'invito rivolto ai Vandali, i quali peraltro sarebbero stati, prima o poi, ugualmente attratti dalla fertile provincia d'Africa.

BIBL.: O. Seeck, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, VI, Stoccarda 1920, pp. 54, 90, 105-117; Bury, *History of the later Roman Empire*, Londra 1923, I, pp. 196, 223, 243-247. Al. O.

BONIFACIO, SAN. – Nato poco prima del 675 nel regno di Wessex nell'Inghilterra meridionale, morto il 5 giugno 754 presso Dokkum in Frisia. Di distinta famiglia anglosassone, *Winfried* (Wynfrith) – tale era il suo nome anglo-sassone – entrò all'età di 7 anni nel convento di Exeter; più tardi, per completare la sua cultura, a Nutshalling. Ivi divenne maestro e fu anche consacrato prete. Già si era segnalato nella vita ecclesiastica del suo paese; ma in lui si veniva maturando il desiderio di abbandonare la patria e di servire Dio, convertendo i suoi fratelli di razza, ancora pagani, sul continente, come aveva cominciato a fare presso i Sassoni e i Frisoni S. Willibrord sotto Pipino.

Quando Willibrord fu scacciato dalla reazione del paganesimo dopo la morte di Pipino (714), Winfried venne presso il duca frisone Radbo (716), senza ottenere risultati apprezzabili. Nel 718 egli riprese il suo viaggio missionario; si recò a Roma, dove ebbe dal papa Gregorio II il nome di Bonifacio e la missione di evangelizzare i pagani del regno franco, in modo speciale i Turingi, e di battezzarli col rito della chiesa romana. Il papato s'interessava, forse più che alla conversione di nuovi pagani, alla riforma della chiesa franco-tedesca e all'organizzazione di essa secondo i concetti dogmatici e liturgici di Roma. Perciò Bonifacio venne in contrasto con i monaci scozzesi, che si dichiaravano liberi da legami disciplinari verso Roma. Nel maggio del 719 Bonifacio lasciò Roma e si recò presso i Turingi; presto però ritornò in Frisia, di cui la metà occidentale era stata conquistata da Carlo Martello, e andò ad Utrecht presso Willibrord. Rifiutato il vescovato di Utrecht, offertogli dallo stesso Willibrord, per compiere l'incarico avuto dal papa, nel 722 si recò presso gli Assiani. Qui la sua opera riscosse frutti importanti; ad Amöneburg eresse il suo primo monastero. Si recò nuovamente a Roma e fu consacrato vescovo (30 novembre 722); si assunse anche l'obbligo di evitare i rapporti con quei sacerdoti (gli Scozzesi e molti vescovi franchi), che non riconoscevano gl'insegnamenti degli antichi Padri della chiesa. Gli fu consegnato un testo del diritto canonico romano vigente, la *Dionysiana*, che gli servì poi sempre di norma nei suoi ordinamenti. Cercò sempre di condurre la chiesa franca sotto il primato di Roma, e ottenne in questo un grande successo; non cessò però del tutto, nemmeno ora, l'attività missionaria di B. presso i Sassoni. Quando lasciò Roma nel 723, il papa gli dette anche una raccomandazione per il *maior domus* Carlo Martello, che gli procurò un salvacondotto; da allora B. cominciò ad agire, forte dell'autorità dello stato, e questo contribuì molto ai suoi successi.

Nell'Assia, l'atto coraggioso di B. – l'abbattimento della quercia consacrata al dio Donar a Geismar – significò la vittoria sugli dei pagani. Poté allora fondare nella Turingia il convento di Ohrdruf (725) e dare alla regione un'organizzazione ecclesiastica. Rimase in continue relazioni con i papi, che consultava nelle questioni della pratica ecclesiastica, e anche con i suoi compaesani, gli Anglosassoni, che gli dettero la collaborazione di uomini come Lul, Burchard, Lioba, e con i quali egli mantenne un'animata corrispondenza. Circa il 732 fu innalzato da Gregorio III alla dignità di arcivescovo. Agli anni immediatamente successivi risale la fondazione dei conventi di Fritzlar nell'Assia, di Tauberbischofsheim e di varî altri.

Con un terzo viaggio a Roma (738) B. volle esimersi dall'incarico avuto dal papa, per potersi dedicare completamente all'evangelizzazione dei Sassoni. Ma Gregorio III lo rimandò al suo campo d'azione, incaricandolo anche dell'organizzazione delle chiese bavaresi e alemanne. Il duca Theodo di Baviera, recatosi a Roma nel 716, aveva preparato con Gregorio II il terreno per creare nella Baviera una provincia ecclesiastica a sé; quando B. venne in Baviera (738), creò, con l'aiuto del duca Odilo, i vescovati di Ratisbona, di Passavia, di Frisinga e di Salisburgo, e riformò il clero e i mo-

nasteri. Più tardi tuttavia il beato Virgilio di Salisburgo (745-784) ebbe di nuovo un aspro contrasto con Bonifacio, sicché il suo piano in Baviera non ebbe successo. Già sotto Carlo Martello, B. poté compiere l'organizzazione ecclesiastica dell'Assia e della Turingia. Vi creò i vescovadi di Büraburg, di Erfurt e di Würzburg (741). Più tardi, forse nel 745, fondò ancora il vescovado di Eichstätt, che fu dato all'anglosassone Willibald.

Sotto i successori di Carlo Martello, Carlomanno e Pipino, B. ebbe tutto il forte appoggio dello stato. Carlomanno affidò a B., allora arcivescovo di Austrasia, la direzione del primo sinodo generale in Germania (742), che aprì la via ad altri sinodi convocati per la riforma; nel 744 B. organizzò nel sinodo di Soissons la vita ecclesiastica anche per il regno franco occidentale di Pipino. Il sinodo generale dei regni franchi orientale e occidentale, del 744, rappresentò l'unità della chiesa franca sotto la direzione del legato papale, B., che avrebbe voluto avere sede fissa a Colonia, scelta come punto centrale della sua attività missionaria presso i Frisoni, dopo la morte di Willibrord (739). Però questo piano fallì; e B. stabilì la sua sede, dal 745 o 746, a Magonza, che non fu innalzata al grado di metropoli; B. tenne solo a titolo personale la dignità di arcivescovo. Nel 744 fondò in mezzo alle foreste demaniali della *silva Buchonia* il monastero di Fulda e vi insediò abate il suo discepolo prediletto, il bavarese Sturmi, educato a Roma e a Montecassino secondo le istituzioni dei benedettini italiani. Carlomanno fece donazione di questo territorio, il papa Zaccaria prese il monastero sotto il patronato papale; nacque così il primo monastero autonomo in Germania, anzi nel regno franco. B. si trattenne spesso in questa sua istituzione prediletta. Nel 752 consacrò il suo compagno anglo-sassone Lul, sotto il quale Magonza fu innalzata più tardi alla dignità di prima metropoli di Germania.

Nella primavera del 747 B. tenne il suo ultimo sinodo. L'attività ecclesiastica di B. è finita; ebbe, invece, parte ancora a un avvenimento politico d'importanza universale: all'avvento di Pipino sul trono franco. Se è vero che non fu B. a provocare il consenso del papa Zaccaria al colpo di stato di Pipino, non è men vero che, senza la lunga opera sua, diretta ad attrarre la chiesa franca nell'orbita e sotto la sovranità spirituale di Roma, le personalità più eminenti della vita politica e spirituale franca non avrebbero potuto concepire l'idea di cercare il consenso del papa Zaccaria (751) per legittimare l'allontanamento della dinastia merovingia e l'innalzamento al trono del maggiordomo Pipino. La forma esteriore, sotto la quale Pipino fu fatto re dei Franchi, la sua consacrazione a Soissons, ebbe per esecutore B. e corrisponde interamente alle sue idee.

Alla fine dei suoi giorni – egli aveva quasi 80 anni – B. poté esimersi dal pesante compito impostogli da Roma. Il desiderio, tanto vagheggiato nella sua gioventù, lo spinse di nuovo nella Frisia. Col consenso di Pipino si recò nel 753 ad Utrecht, dove ristabilì il vescovado insediandovi Eoban, e cominciò a predicare il cristianesimo nella parte pagana della Frisia. Qui egli trovò il martirio ardentemente agognato. Il 5 giugno 754 fu ucciso dai pagani insieme con Eoban e 50 compagni, sul fiume Borne presso Dokkum. Il suo corpo fu portato prima a Utrecht e poi a Magonza, e, secondo la sua volontà, fu sepolto nella sua prediletta Fulda, dal vescovo Lul. Da quel tempo egli è circondato dalla venerazione universale come apostolo della Germania.

Opere: Nei suoi scritti l'influenza di Aldhelm di Malmesbury (morto nel 709) è evidente. B. compose una grammatica, una metrica e delle poesie, fra le quali degli indovinelli, un genere prediletto dagli Anglosassoni. Edizioni delle opere: del Giles, voll. 2, Oxford 1846; del Migne, in *Patr. Lat.*, LXXXIX. Ma l'opera sua più importante sono le lettere, che furono raccolte a Magonza poco dopo la sua morte. Edizioni delle lettere: di E. Dümmler, in *Mon. Germ. Epist.*, III ; di Ph. Jaffé, in *Bibl. rer. Germanic.*, III, ambedue antiquate; l'ed. più recente è di M. Tangl, *Die Briefe des hl. B. und Lullus*, in *Epist. selectae*, I (1916), sulla quale v. M. Tangl in *Neues Archiv*, XL e XLI (1916-17); importante introduzione nella trad. tedesca, in *Die Geschichtsschreiber der deutschen Vorzeit*, 3ª ed., (1920). La sua biografia, scritta a Magonza dal presbitero Willibald per incitamento di Lul, non dà alcun concetto dell'importanza di B. Una biografia posteriore scritta da un presbitero di Utrecht, e quella scritta nel sec. XI dal monaco Othloh di St. Emmerau, non hanno alcun valore di fonte. Edizioni delle biografie di W. Levison, in *Scriptores rerum Germanicarum*, 1905.

Bibl.: A. Werner, in Herzog-Hauck, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed., Lipsia 1897, III, pp. 301-306; Hase, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Lipsia 1876, III, pp. 123-127; Kessel, in Wetzer e Welte, *Kirchenlexikon*, 2ª ed., Friburgo in B. 1883, II, pp. 1067-1082; A. Werner, *B. der Apostel der Deutschen, und die Romanisierung von Mitteleuropa*, 1875; H. Hahn, *B. und Lul*, 1883; G. Schnürer, *Die Bekehrung der Deutschen zum Christentum. B.*, in *Weltgeschichte in Charakterbildern*, Magonza 1909; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, 3ª e 4ª ed., I, Lipsia 1904.

Per la sua attività missionaria: F. Flaskamp, *Die Missionsmethode des heiligen B.*, in *Zeitschrift für Missionswissenschaft*, XV (1925); id., *Das Bistum Erfurt*, in *Zeitschrift für vaterländische Geschichte und Altertumskunde*, LXXXIII (Münster 1925); id., *Das Hessen-Bistum Buraburg*, Münster 1927; H. Nottarp, *Die Bistumserrichtungen in Deutschland im 8. Jahrhundert*, Stoccarda 1920; G. Krüger, *Handbuch der Kirchengeschichte*, II, rielaborato da G. Ficker e H. Hermelink, Tubinga 1912 (le parti relative a B. sono di G. Ficker).

Per questioni di carattere generale, v. E. Mühlbacher, *Geschichte der Karolinger*, Stoccarda 1896. Sull'anno della morte (754) v. M. Tangl, in *Zeitschrift des Vereins für hessische Geschichte und Landeskunde*, n. s., XXVII (1903); F. Flaskamp, in *Historisches Jahrbuch*, XLVII (1927); H. Boehmer, *Zur Geschichte des B.*, in *Zeitschrift des Vereins fürhessische Geschichte und Landeskunde*, L (n. s. XL); M. Tange, in *Neues Archiv*, XLI (1916), p. 346; M. Tangl, *Bonifatiusfragen*, in *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Kl.*, 1919.

Per le questioni letterarie, per le lettere e le biografie: v. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 7ª ed., I, Stoccarda 1904; M. Roger, *L'enseignement classique d'Ausone à Alcuin*, Parigi 1905; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, Monaco 1911, I. F. Sch.

Il Bonifatiusverein (Associazione di S. Bonifacio) è un'associazione cattolica che ha per scopo l'assistenza e la tutela dei cattolici tedeschi viventi in mezzo a popolazioni prevalentemente protestanti. Il progetto di tale associazione fu elaborato nel 1848, in occasione del grande congresso cattolico tedesco di Magonza, secondo il modello dell'analoga associazione protestante « Gustavo Adolfo » (Gustav-Adolf-Verein). L'anno appresso (1849) l'associazione fu ufficialmente fondata a Ratisbona e ne fu primo presidente il conte Giuseppe von Stolberg; i suoi statuti vennero stabiliti in quello stesso anno, e definitivamente ultimati nel 1850. La prima adunanza generale si tenne a Fulda egualmente nel 1850, nel giorno di S. Bonifacio (v. sopra), da cui l'associazione aveva preso il nome. Da quell'epoca la sua attività è andata sempre più sviluppandosi: sovvenziona chiese, organizza missioni temporanee e permanenti, pubblica fogli di propaganda (il periodico *Bonifatius-Blatt*, dal 1850) e favorisce la diffusione della buona stampa, fornisce assistenza agli studenti (dal 1867), ecc. Il consiglio direttivo, composto di 12 membri, risiede a Paderborn. M. N.

BONIFACIO, conte e duca di Lucca (o di Toscana). – Si designano con questo nome due personaggi, padre e figlio, vissuti il primo intorno all'812-823, e il secondo circa l'823-839, professanti legge bavara, detti, nelle carte contemporanee, conti e duchi e aventi giurisdizione, a quanto pare, su di un territorio più vasto dell'antico ducato longobardo di Lucca e fors'anche sulla maggior parte della Toscana vera e propria. Solo al secondo fu attribuito l'importante nuovo titolo di prefetto della Corsica, il cui vescovo peraltro era già in relazione di natura giudiziaria con il primo. Funzionarî feudali, nella Toscana si fissarono stabilmente dando origine a una famiglia che tenne il governo della regione per quasi 150 anni, fino alla metà del sec. X, e in certi momenti, specie nel culmine della cosiddetta anarchia feudale, fu l'arbitra nell'aggrovigliata rete di lotte e d'intrighi politici scoppiati per la corona regale d'Italia. Secondo alcuni studiosi sarebbero stati anche i progenitori delle famiglie degli Obertenghi (v.), dei Canossani (v.) e dei conti di Ventimiglia (v.). Il primo dovette essere una creatura di Carlomagno, al cui seguito forse venne in Italia; il secondo fu certamente un sostegno validissimo dell'imperatore Ludovico il Pio, che ingrandì il suo potere col commettergli ufficialmente il governo della Corsica e col fargli altre cospicue concessioni. Secondo un'antica tradizione il castello di Bonifacio (v.) nella Corsica sarebbe stato costruito appunto da questo conte Bonifacio II; il che sarebbe da collegare con necessità d'ordine militare connesse alla difesa dell'isola di Corsica contro i pirati saraceni, poiché si sa con certezza che questo signore si distinse molto nella lotta contro le scorrerie degli Arabi sui litorali del Tirreno. Infatti nell'anno 828 il conte Bonifacio II, su piccola arditissima flotta, col fratello Berardo e altri conti della Toscana, intraprese una spedizione contro i pirati musulmani: si diresse prima verso la Corsica e la Sardegna e poi, non potendo scovare qui i nemici, fece vela audacemente verso le stesse coste africane, dove sbarcato, fra Utica e Cartagine, inflisse grandi perdite a quella gente. Questa impresa procurò una gran fama a Bonifacio, che dall'imperatore e dal papa fu salutato come un campione del cristianesimo latino. Scoppiati i dissensi tra Lodovico il Pio e i suoi figli, il conte toscano, nell'834, insieme con Rataldo, vescovo di Verona, e con Pipino, figlio di Bernardo re d'Italia, condusse la seconda moglie dell'imperatore, Giuditta, ad Aquisgrana presso il marito, dopo averla

liberata dalla prigionia d'un monastero di Tortona, a cui l'avevano costretta i figliastri. Quest'atto gli costò la perdita del governo della Toscana, toltogli per confisca dal ribelle re Lotario I, anche se il vecchio imperatore Ludovico ebbe a colmarlo di prove di benevolenza, con l'adoprarlo in delicate missioni politiche nella Settimania e altrove. Figlio e successore di lui fu Adalberto I (v.).

Bibl.: A. Hofmeister, *Markgrafen u. Markgrafschaften im ital. Königreich in d. Zeit v. Karl d. Grossen bis auf Otto d. Grossen (774-962)*, in *Mitteil. d. Inst. für österr. Geschichtsforschung*, VII supplemento (1906). A. Fal.

BONIFACIO di Monferrato. – Dei quattro marchesi di Monferrato con questo nome, i primi due furono di casa aleramica, gli altri appartennero alla dinastia dei Paleologi.

Bonifacio I, marchese di Monferrato e re di Tessalonica (1192-1207). Fu il più celebre di tutti. Nato intorno al 1150, figlio terzogenito del marchese Guglielmo V il Vecchio (1135-90 circa), successore del fratello Corrado (1190-92), difensore di Tiro, compagno di lui nella terza crociata, fu marito di Eleonora figlia di Umberto III, conte di Moriana (Savoia), poi, forse, di Elena dei marchesi del Bosco; accrebbe l'importanza del suo marchesato, procurandosi fama di buon guerriero e d'uomo di stato. Vedovo la seconda volta nel 1202, andò crociato all'impresa di Costantinopoli (1203-4). Era morto il 24 maggio 1201 il conte Tebaldo di Champagne, uno dei tre capi designati della quarta crociata. Allora il maresciallo Goffredo di Villehardouin, nell'assemblea dei Crociati tenuta a Soissons, propose si sostituisse il defunto con Bonifacio «*mult prodom et un des pluis proisie qui hin cest jour vive*». Il marchese passò allora in Francia, si abboccò col re Filippo II Augusto, intervenne ad altra assemblea in Soissons, pronunziò ivi il voto ed accettò il comando. Ma al ritorno entrò in Germania e visitò a Hagenau il re dei Romani di parte ghibellina Filippo di Svevia, suo cugino, e là trovò Alessio Angelo, il principe bizantino profugo, vittima col padre, l'imperatore Isacco IV, dell'usurpazione compiuta da Alessio III, suo zio. E là sicuramente fu discussa fra i tre personaggi l'opportunità di una impresa su Costantinopoli. Bonifacio andò a Roma per ottenere il consenso pontificio a simile deviazione della crociata. Il pontefice Innocenzo III si oppose, ma invano. L'impresa di Costantinopoli ebbe luogo, nonostante la scomunica pontificia. Bonifacio si segnalò non tanto per il coraggio personale, quanto per le qualità di condottiero e nella seconda conquista della città (13 aprile 1204) per la temperanza e gli sforzi fatti a diminuire l'entità dei saccheggi e delle violenze crociate. Impeditagli dai Veneziani la corona di imperatore latino, si rese padrone della Tessaglia e fu re di Tessalonica. Ma l'invasione bulgara che tolse la libertà e la vita al primo imperatore latino, Baldovino di Fiandra, riuscì fatale anche a lui. Vincitore in alcuni scontri, rimase ucciso a poca distanza da Rodope ai primi del settembre 1207. Amò le lettere e la poesia in particolare e fu amico di trovadori provenzali. Rambaldo di Vaqueiras gli diresse una lettera epica, forse nel maggio 1205.

Bonifacio II, marchese dal 1225 al 1253. Figlio del marchese Guglielmo VI, lottò senza fortuna con gli Alessandrini, guidati dal conte Manfredo Lancia, ma poi, nel 1252, alleato dei Pavesi, strappò loro le terre perdute. Sposò Margherita figlia di Amedeo VII, il Gran Marchese. Fu sepolto in S. Maria di Lucedio; lasciò fama di slealtà. Fu detto il *Gigante*.

Bonifacio III, marchese, di casa Paleologo, dal 1483 al 1494. Figlio di Giovanni IV, succedette al fratello Guglielmo VIII e sposò Elena di Brosse, figlia di Giovanni, conte di Penthièvre. Fu alleato di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, ma concesse la mano della nipote Bianca al duca di Savoia Carlo I il Guerriero. In seconde nozze si unì con Maria figlia di Stefano, despota di Servia e signore di Albania, dalla quale ebbe, nel 1486, Guglielmo IX Giovanni e nel 1488 un secondo figlio, Giovanni Giorgio.

Bonifacio IV, penultimo marchese Paleologo, 1518-30, figlio di Guglielmo IX e di Anna d'Alençon. Nacque nel 1512 e rimase a lungo sotto la tutela della madre e dello zio paterno Giovanni Giorgio. Partecipò all'incoronazione di Carlo V a Bologna e morì lo stesso anno per una caduta da cavallo. Ebbe a successore lo zio, ultimo marchese (1530-33).

Bibl.: Su Bonifacio I, vedi Riant, *Innocent III, Philippe de Souabe et Boniface de Monferrat, examen des causes qui modifièrent au détriment de l'empire grec le plan original de la croisade*, in *Revue des questions historiques*, XVII (1875), pp. 121-74; XVIII (1875), pp. 6-75; K. Hopf, *Bonifaz von Montferrat, der Eroberer von Konstantinopel, und der Troubadour Rambaut von Vaqueiras*, Berlino 1877; C. Desimoni, *Il marchese Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui*, in *Giornale ligustico*, V (1878), pp. 241-71; V. Crescini, *La lettera epica di Rambaldo di Vaqueiras* (testo, commento), in *Atti e memorie della R. Accademia di Padova*, n. s., XVIII (1902); D. Brader, *Bonifaz von Montferrat bis zum Antritt der Kreuzfahrt*, Berlino 1907; G. Usseglio, *Il regno di Tessaglia*, in *Riv. di storia, arte e arch. di Alessandria*, s. 1ª, XXII (1898); id., *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, II (*Bibl. della Soc. stor. subalp.*, CI), Torino-Casale 1926.

Su Bonifacio II: A. Dutto, *Sulla data di una sollevazione guelfa in Piemonte e di una spedizione milanese fino a Cuneo nel sec. XIII (1231)*, in *Arch. stor. lombardo*, s. 7ª, XX (1903), pp. 460-70; Fr. Guerri, *Intorno ad un verso di Lanfranco Cigala*, in *Studi di filologia romanza*, VIII (1901).

Su Bonifacio IV: S. Davari, *Federigo Gonzaga e la famiglia Paleologo del Monferrato*, in *Giornale ligustico*, XVIII (1891). A. Se.

BONIFACIO I papa, san. – Alla morte di Zosimo (27 dicembre 418), l'arcidiacono Eulalio pensava a procurarsi la sede papale. Non ancora finita la cerimonia funebre di Zosimo, egli se ne tornò al Laterano coi diaconi suoi colleghi e con qualche prete; là i suoi partigiani si barricarono, proclamandolo pontefice. Gli altri preti, circa settanta, con parte del popolo si radunarono il giorno dopo nella basilica di Teodora ed elessero appunto il prete Bonifacio, romano di nascita, ch'era stato uomo di fiducia di Innocenzo I e che fu consacrato il 29 dicembre nella chiesa di S. Marcello, mentre Eulalio veniva consacrato al Laterano. Il prefetto di Roma, Simmaco, stette per Eulalio e scrisse a Ravenna in suo favore; però anche gli aderenti di Bonifacio si fecero sentire alla corte ed il governo convocò le due parti a Ravenna. Fu deciso che un concilio si tenesse nel giugno a Spoleto, obbligando i due rivali a stare intanto lontani da Roma. Ma Eulalio volle entrare a Roma per le feste di Pasqua ed usò la violenza contro Achilleo, vescovo di Spoleto, che doveva quell'anno celebrare le sacre funzioni. Eulalio fu allora allontanato da Roma con la forza pubblica; e Bonifacio fu dalla corte riconosciuto legittimo papa e come tale accettato dal popolo. Così terminò lo scisma. B. attese con zelo all'organizzazione gerarchica della Chiesa, in Gallia imponendo ai vescovi il rispetto dell'autorità metropolitana, in Africa intervenendo per terminare le difficoltà suscitate dal suo predecessore a proposito di appelli portati al suo giudizio. S. Agostino nel 420 gli dedicò il suo trattato *Contra duas epistolas Pelagianorum*. Nel 419 Bonifacio confermò a Rufo, vescovo di Tessalonica, l'ufficio di vicario papale per l'Illirico orientale, che i suoi predecessori avevano tenuto sino dal tempo di papa Damaso; e poiché, in occasione di un contrasto provocato dalla nomina del vescovo di Corinto, Teodosio II aveva stabilito che l'Illirico orientale dovesse dipendere dal vescovo di Costantinopoli, Bonifacio rivendicò il diritto della sua sede ed ottenne che la legge di Teodosio del 421 fosse cassata. Bonifacio morì il 4 settembre 422, dopo un papato di tre anni ed otto mesi, e fu sepolto sulla via Salaria presso il corpo di S. Felicita. È onorato come santo il 25 ottobre.

Bibl.: Baronio, *Annales Eccl.* ad ann. 418 e 419; Duchesne, *Storia della Chiesa antica*, III, p. 140; *Lib. Pontif.*, CCLXI, p. 227; P. Batiffol, *Le siège Apostolique (357-451)*, Parigi 1924, p. 252 segg. P. P.

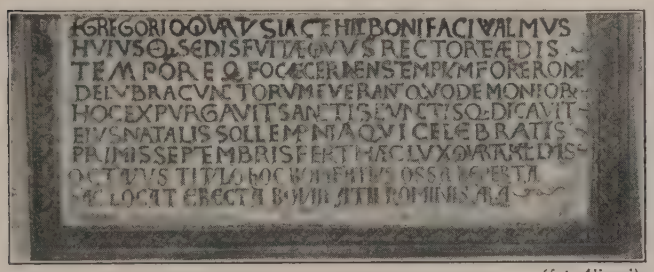
BONIFACIO II papa. – Figlio di Sigisvulto e quindi di razza germanica, con forma inusitata in Roma, da arcidiacono era stato da Felice IV suo predecessore designato a succedergli. Anzi a quest'atto papa Felice aveva dato una grande solennità e l'aveva fatto sanzionare dal clero e dal senato. Morto Felice IV il 22 settembre 530, si formarono due partiti: una sessantina di preti con parte del senato nominò papa nella basilica Costantiniana il diacono Dioscoro, che s'era reso illustre specialmente sotto i papi Simmaco e Ormisda; il partito contrario si raccolse nella basilica Giulia, ch'era in altra parte del Laterano, intorno a Bonifacio. Tanto Dioscoro quanto Bonifacio furono subito consacrati. Sembrava fosse scoppiato così uno scisma irrimediabile, ma Dioscoro dopo 28 giorni morì ed i suoi partigiani aderirono tosto a Bonifacio. Egli volle da loro una solenne ritrattazione stesa in atto pubblico; poi in un sinodo solenne a San Pietro annunciò la sua determinazione di scegliere per suo successore il diacono Vigilio e fece firmare ai presenti un atto con cui si obbligavano a riconoscere il designato. Però in una nuova assemblea, alla quale partecipò anche il senato, gettò sul fuoco il decreto precedente, riconoscendo d'essere andato troppo oltre (531). Egli approvò i canoni del concilio di Orange, tenuto nel luglio 529, che ebbe tanta importanza nella storia delle controversie sulla grazia ed era diretto contro coloro che furono chiamati più tardi col nome di semi-pelagiani. Bonifacio morì il 17 ottobre 532, e fu sepolto nella basilica vaticana; governò la chiesa due anni e 26 giorni.

Bibl.: Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, p. 143 segg.; *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, CCLXI, p. 281; Grisar, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1930, pp. 322, 334. P. P.

BONIFACIO III papa. – Morto papa Sabiniano il 22 febbraio 607, fu eletto papa Bonifacio, romano, ch'era stato apocrisiario papale a Costantinopoli. Egli riuscì ad ottenere dall'imperatore Foca una costituzione con la quale veniva tolto al patriarca di Costantinopoli il titolo di ecumenico, che il patriarca Giovanni il Digiunatore s'era fatto decretare nel 558 da un concilio. Di più in un concilio tenuto a San Pietro nel 607, alla presenza di 72 vescovi e del clero romano, fece decretare che, vivente ancora il papa o il vescovo, nessuno doveva parlare del successore o formare un proprio partito; la nuova elezione doveva farsi tre giorni dopo i funerali del defunto ed ognuno doveva liberamente dare il suo voto. Morì il 12 novembre 607 dopo un pontificato di otto mesi e 22 giorni e fu sepolto al Vaticano.

Bibl.: *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, I, cclxii, p. 316; Hefele-Leclercq, *Histoire des Conciles*, III, p. 247. P. P.

BONIFACIO IV papa, san. – Successe a Bonifacio III e fu consacrato il 25 agosto 608; era originario dei Marsi, figlio di Giovanni medico. Ottenne dall'imperatore Foca l'edificio del Pan-



(fot. Alinari)

Epitaffio di Bonifacio IV – Roma, Grotte Vaticane

theon e ne fece una chiesa in onore della Vergine e dei SS. Martiri: è il primo esempio conosciuto d'un tempio romano mutato in chiesa. Mutò in monastero la casa paterna. Coltivò i rapporti con la chiesa d'Inghilterra, mostrandosi conciliante sulle questioni che la turbavano, relativamente alla cosiddetta liturgia celtica in contrasto con quella romana. Morì l'8 maggio 615 dopo un pontificato di sei anni, otto mesi e tredici giorni e fu sepolto nella Basilica vaticana. È venerato come santo dalla chiesa (25 marzo).

Bibl.: *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, I, cclxii, p. 317; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, III. p. 248; Hunt, *A history of the English Church from its foundation to the Norman conquest, 597-1066*, Londra 1901. P. P.

BONIFACIO V papa. – Morto il papa Deusdedit (che altri chiamano Adeodato I), l'8 novembre 618, fu eletto Bonifacio, nativo di Napoli, il quale fu consacrato soltanto il 23 dicembre 619. Il *Lib. Pontif.* fa cenno di alcune prescrizioni liturgiche e canoniche emanate da lui. Egli dedicò la chiesa di S. Nicomede nel cimitero omonimo. Si acquistò meriti speciali, promovendo le sorti della chiesa in Inghilterra; pare abbia validamente contribuito alla conversione di Edoino, re di Northumbria. Dopo aver governata la chiesa cinque anni e dieci mesi, morì il 25 ottobre 625 e fu sepolto nella Basilica vaticana.

Bibl.: *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, I, cclxii, p. 321; Hunt, *History of the English Church from its foundation to the Norman Conquest*, Londra 1901; L. Duchesne, *L'Église au VIe siècle*, Parigi 1925, pp. 606 segg. P. P.

BONIFACIO VI papa. – Morto papa Formoso (4 aprile 896), fu eletto pontefice, pare in mezzo ai tumulti popolari, alla presenza di Faroldo, rappresentante dell'imperatore Arnolfo, il prete Bonifacio, romano, che già due volte come suddiacono e come prete era stato colpito di sentenza di deposizione. Non durò che quindici giorni e fu sepolto nel portico dei pontefici al Vaticano.

Bibl.: Duchesne, *Les premiers temps de l'état pontif.*, 3ª ed., Parigi 1911; p. 296; *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, II, lxxv, p. 228. P. P.

BONIFACIO VII papa (in realtà antipapa). – Era il diacono Franco, figlio di Ferruccio, che Crescenzio di Teodora, cacciato il papa imperiale Benedetto VI, volle insediare come papa nazionale sulla cattedra di S. Pietro (giugno 974). Ma il trionfo della parte crescenziana fu di breve durata, giacché il conte Sicco, *missus* di Ottone II, riprese il sopravvento in Roma; e poiché Benedetto VI era stato strozzato in prigione, fece eleggere un nuovo papa. Bonifacio VII, costretto ad uscire di Roma un mese dopo la sua tumultuosa elezione, si rifugiò a Costantinopoli portando seco quanto di prezioso gli fu possibile. Continuò però a proclamarsi legittimo papa; e quando, morto Ottone II (7 dicembre 983) a Roma, profittando della minorità di Ottone III, il partito dei Crescenzî riprese forza, Bonifacio ritornò nell'aprile 984, s'impadronì di Giovanni XIV e lo chiuse in Castel S. Angelo, dove morì quattro mesi dopo. L'autorità del papa in Roma restò eclissata da quella di Giovanni Crescenzio detto il Nomentano, che assunse il titolo di patrizio. Bonifacio morì improvvisamente nel luglio 985; ed il popolo oltraggiò il suo cadavere trascinandolo ignudo per le vie della città fino al Campo Laterano presso la statua equestre di Marco Aurelio. All'indomani i chierici gli diedero sepoltura. Aveva pontificato, dopo il suo ritorno, un anno e undici mesi.

Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, IV, p. 833 segg.; Duchesne, *Les premiers temps* ecc., p. 354 segg.; *Lib. Pontif.*, ed. Duchesne, II, lxxvi, p. 257; G. Bossi, *I Crescenzi*, Roma 1915, p. 31 segg.; P. Fedele, *Ricerche per la storia di Roma e del papato nel sec. X*, in *Arch. Soc. Romana storia patria*, XXXIII-XXXIV (1910-11). P. P.

BONIFACIO VIII papa. – Benedetto Caetani discendeva per parte del padre Roffredo I da una delle più cospicue famiglie di Anagni, per parte della madre Emilia dalla nobile casa dei Patrasso di Alatri, imparentata con Alessandro IV. Nacque in Anagni intorno al 1235; fu educato in Todi presso il vescovo Pietro suo zio, nominato notaio apostolico forse sotto Innocenzo IV, canonico di Todi nel 1260. Studiò, oltre che in questa città, a Spoleto, ed ebbe maestri un Angelo di Perugia, un Arnaldo e un Teobaldo *doctor iuris*. Si ritiene, senz'altro fondamento sicuro che la sua profonda scienza giuridica, che abbia frequentato l'università di Parigi e vi si sia addottorato in diritto civile e canonico. Nel 1264-65 accompagnò il cardinale Ottobono dei Fieschi in Inghilterra; nel 1280 col cardinale Matteo Rosso condusse felicemente le trattative fra Rodolfo d'Asburgo e Carlo I d'Angiò. Il 23 marzo 1281 fu eletto da Martino IV cardinale di San Nicola *in Carcere Tulliano*, conservando i larghi benefici che gli erano stati precedentemente conferiti a Todi, ad Anagni, in Francia; nel 1283 fu incaricato del non difficile compito d'impedire il duello fra Carlo I d'Angiò e Pietro d'Aragona. Condusse nel 1290 e concluse il 19 febbraio 1291 con ottimo esito le trattative per staccare Alfonso d'Aragona dal fratello Giacomo di Sicilia e per pacificarlo con Carlo d'Angiò. Nel 1291 fu eletto da Niccolò IV cardinale vescovo dei Santi Silvestro e Martino e ottenne la conferma dei benefici, grandemente accresciuti dal 1281.

Uomo di altissima ambizione e di energia indomabile, esperto giurista e canonista, ricco e potente più che per censo e per tradizione familiare, per prebende ed uffici ecclesiastici, per negoziati politici e per gli acquisti fatti in Anagni (1279), a Silvamolle in Campagna (1283-84), a Calvi nel Napoletano (1291), a Norma nella Marittima (1292), B. non rimase probabilmente estraneo all'abdicazione di Celestino V (13 dicembre 1294), e nel conclave, adunatosi nel Castello Nuovo di Napoli il 23 dicembre 1294, al terzo scrutinio, il giorno dopo, ottenne la maggioranza dei voti.

Eletto appena, mostrò di voler rompere con la debole politica del suo predecessore, revocando varie concessioni di lui, e, contro il volere di Carlo II d'Angiò, lasciando Napoli per Roma. Qui, in S. Pietro, fu solennemente consacrato e incoronato il 23 gennaio 1295. Pietro da Morrone, l'ex-papa, sperò invano di seppellirsi nuovamente nella solitudine eremitica: la sua libertà costituiva un'oscura minaccia contro la sicurezza del pontefice, che qualche voce accusava di aver usurpato la dignità papale, e che col suo imperioso governo aveva rotto le antiche clientele. Pietro fu quindi catturato dagl'inviati dell'Angioino, e consegnato a B., che prima lo fece custodire nel suo palazzo in Anagni, poi rinchiudere nella rocca di Fumone presso Alatri, dove morì il 19 maggio 1296.

Se B. mostrò fin da principio la sua indipendenza di fronte a Carlo II, non per questo si scostò sostanzialmente dalla tradizionale politica della chiesa verso l'Italia meridionale e gli Angioini nella gravissima questione della guerra del Vespro. Il re e il papa erano stretti dal comune interesse di strappare la Sicilia agli Aragonesi: l'uno per ricostituire l'unità del regno, l'altro per restaurare la signoria feudale della chiesa sull'isola. Gli accordi già avviati da Niccolò IV con Giacomo II, re d'Aragona e di Sicilia, parvero giungere a una soddisfacente soluzione per opera di B. Egli riuscì infatti a persuadere Giacomo alla rinuncia, e se ne fece strumento nella lotta nominandolo grande ammiraglio della chiesa (20 gennaio 1296) sovvenendolo nelle sue strettezze finanziarie; lo investì anche della Corsica e della Sardegna (4 e 5 aprile 1297), sebbene non potesse vantarvi diritti di sorta e per quanto la Sardegna fosse il campo aperto delle contese fra Genova e Pisa, della quale ultima

(fot. Anderson)

Bonifacio VIII che indice il giubileo del 1300
Affresco, attribuito a Giotto, in S. Giovanni in Laterano.

egli aveva assunto per tre anni la podesteria dal 1° settembre 1296. A conclusione dell'accordo una sorella di Giacomo, Violante, andava sposa a Roberto di Calabria, figlio di Carlo II, portandogli in dote le pretese aragonesi sulla Sicilia. Sennonché nel frattempo Federico (III), fratello minore del re d'Aragona, dopo qualche esitazione di fronte alle lusinghe di B., aveva cinto la corona sicula il 25 marzo 1296, pronto a difendere l'indipendenza dell'isola contro le armi spirituali e temporali alleate, del papa, dei suoi congiunti e di Carlo d'Angiò.

Partigiani dei ribelli, prima di Giacomo ed ora di Federico, si trovavano nello stesso collegio cardinalizio: i cardinali Giacomo e Pietro Colonna, zio e nipote. L'inimicizia fra il papa e i Caetani da una parte, i Colonna dall'altra, assume d'ora in avanti un sempre più accentuato carattere politico e religioso; ma ha la sua radice in anni lontani, quando il cardinale Benedetto brigava prebende e uffici, cercava di pareggiare e superare le grandi casate cardinalizie e papali di Roma, e fronteggiava gelosamente ogni mossa dei Colonnesi a Roma, nel Lazio, in Toscana, nel Napoletano. Si trattava allora di un semplice antagonismo, di una emulazione personale e familiare, naturalmente non esente da asprezze e da urti. Tuttavia i due cardinali avevano dato il loro voto in conclave a Benedetto Caetani, l'avevano accompagnato da Napoli a Roma *sicut papam et dominum*, l'avevano accolto ospite nel loro castello di Zagarolo. A mutare l'antagonismo in odio e in aperta inimicizia concorsero l'indole imperiosa e violenta del pontefice, l'adesione di Pietro e Giacomo Colonna agli Spirituali, che negavano la legittimità del pontefice, le loro intese con Federico III di Sicilia, gl'interessi contrastanti delle due casate nella Marittima. Quasi come risposta ai primi acquisti fatti colà da parte di Pietro II, nipote del papa, sulla signoria degli Annibaldi, il 3 maggio 1297 Stefano Colonna assaliva e depredava sulla via Appia a due miglia da Roma, un convoglio di ottanta muletti provenienti da Anagni, carichi del tesoro papale, del valore di 200.000 fiorini d'oro; e fu il segnale della guerra. Il giorno dopo B. citò i Colonnesi a presentarsi a lui *audituri quid sibi placuerit dicere et mandare, quod vult scire si papa est*; e qualche giorno dopo, traendo pretesto da liti familiari per motivi d'interesse, chiese che gli fossero consegnati i castelli e i luoghi posseduti dai due cardinali e dal rispettivo nipote e fratello Stefano, specialmente i castelli della Colonna e di Zagarolo e la città di Palestrina. Al loro rifiuto, con provvedimento da lungo tempo inusitato, B. depose dalla loro dignità i cardinali, per le intese antiche e recenti con gli Aragonesi e per la condotta tirannica verso i loro congiunti, rispettivamente nipoti e fratelli (*Praeteritorum temporum*, 10 maggio 1297). La citazione e la richiesta di presidiare la città e i castelli, non avevano avuto altro effetto se non di persuadere i due cardinali a riparare in Palestrina: ma all'imprudente curiosità del papa i Colonnesi e, con essi, Jacopone da Todi e due altri Spirituali, risposero il 10 maggio dal convegno di Lunghezza sull'Aniene, con un manifesto in cui proclamavano l'illegittimità di B. e si appellavano a un concilio. Di questo atto essi davano comunicazione a Filippo IV di Francia, allora combattente contro le Fiandre, per mezzo di Tomaso di Montenigro, arcidiacono di Rouen, uno dei sottoscrittori della protesta.

Fuori dalle abili schermaglie il conflitto si definiva così in una questione di principio e si svelava in tutta la sua formidabile minaccia contro l'organismo politico-religioso della chiesa. Di fronte ad essa lo sdegno del pontefice non ebbe limiti: con la *Lapis abscissus* del 23 maggio scomunicò come scismatici i cardinali Giacomo e Pietro con tutti i fratelli di quest'ultimo e coi loro discendenti, li dichiarò infami, li privò dei loro beni, minacciò l'interdetto su tutte le terre che avessero dato loro rifugio; quindi pose mano alle armi, valendosi del volonteroso aiuto delle città guelfe e dei banchieri toscani, e ponendo a capo del suo esercito insieme con Landolfo Colonna, fratello e nemico di Giacomo, il capitano della lega guelfa toscana e della taglia dei cavalieri, Inghiramo di Biserno (settembre 1297). Falliti i tentativi d'accordo intavolati dal senatore Pandolfo Savelli, accolti in Palestrina ambasciatori aragonesi, il 18 novembre 1297 B. rinnovava la scomunica contro i Colonnesi, il 14 dicembre bandiva la crociata per il loro sterminio e nominava Matteo d'Acquasparta, generale dell'ordine dei minori e cardinale vescovo di Porto, a suo legato per la Lombardia, la Toscana e la Romagna, con l'incarico di predicare la croce contro i Colonna. Caddero così in sua mano la città di Nepi, e, con altri, i castelli di Zagarolo, della Colonna, di Arcione. L'ultima resistenza si restrinse alla capitale della signoria, Palestrina.

Non è chiaro quale fede meriti l'accusa lanciata dai Colonnesi nel processo del 1312 contro B. di aver avuto a patti Palestrina e i rimanenti castelli e di avere, contro gli accordi, distrutta quella e consegnato questi ai loro nemici; né quanto di vero vi sia nella tradizione, raccolta da Riccobaldo da Ferrara nelle sue *Historie* e passata nella *Commedia* di Dante, del consiglio frodolento di Guido da Montefeltro. Non è improbabile che i Colonnesi, ridotti a mal partito, non abbiano veduto altro scampo che nella sottomissione, e che Bonifacio, pur senza impegnarsi formalmente, abbia con il suo contegno autorizzato i ribelli a sperare nel perdono oppure nell'indulgenza.

Fatto è che nel settembre 1298, consegnati nelle mani del pontefice Palestrina con tutti i castelli, i due cardinali con Agapito e con Sciarra gli si presentarono innanzi a Rieti, e in concistoro, alla presenza di Filippo di Taranto, figlio di Carlo II d'Angiò, gli chiesero umilmente perdono delle loro colpe e lo riconobbero come legittimo papa; dopo di che ottennero grazia, e dietro suo ordine si ritrassero sotto sorveglianza a Tivoli in attesa che la controversia venisse definita. La vittoria non parve completa al pontefice senza un gesto famoso – dettato più da cieca passione che da buona politica – che sonasse vendetta e definitivo trionfo: la distruzione di Palestrina. Il 13 giugno 1299 B. poteva annunciare al mondo che aveva fatto distruggere la capitale dei Colonnesi, solcare le rovine con l'aratro, *sull'esempio della vecchia Cartagine africana*, spargervi sopra il sale, perché della città non avesse più né la sostanza né il nome; e che nelle vicinanze aveva fatto sorgere una nuova città, sede cardinalizia, col titolo di *Civitas papalis*. Fra gli assediati di Palestrina fu fatto prigioniero Iacopone da Todi, che scontò l'odio contro il pontefice con cinque anni di durissimo carcere. I Colonna, vinti e ormai delusi in ogni speranza d'accordo, fuggirono il 3 luglio 1299 dal confino di Tivoli, tentarono forse un'ultima resistenza in Romagna, vissero qualche tempo raminghi qua e là in varie parti d'Italia, finché, al più tardi nel 1303, si rifugiarono in Francia.

L'invio del manifesto di Lunghezza e il rifugio alla corte francese erano ben giustificati dal contegno di Filippo IV verso B. Al principio del suo pontificato egli aveva trovato gran parte del-

(fot. Anderson)

MONUMENTO SEPOLCRALE DI BONIFACIO VIII (ARNOLFO DI CAMBIO)
Roma, Grotte Vaticane

BONIFACIO VIII (SCUOLA DI ARNOLFO DI CAMBIO)
Firenze, Duomo

(fot. Alinari)

BONIFACIO VIII (STATUA BRONZEA DI MANNO DI BOLOGNA, SEC. XIV)
Bologna, Museo civico

l'Europa agitata dalla guerra tra l'Inghilterra e la Francia, aiutate soprattutto questa dagli Scozzesi, quella da Adolfo di Nassau, re di Germania e da Guido di Dempierre, conte di Fiandra, e aveva ricevuto gravi lamentele da parte del clero francese e inglese per le tasse ad esso imposte indebitamente dai due re per sostenere la guerra (1296). B. intervenne come pacificatore e come difensore delle immunità ecclesiatiche appellandosi nell'una e nell'altra questione alla suprema autorità della Chiesa nelle cose spirituali e temporali. Alle premure del papa per la pace, si oppose tenacemente Filippo IV, come ad una indebita ingerenza negli affari del regno e ad una usurpazione dei suoi diritti sovrani; più arrendevole si mostrò Adolfo di Nassau aspirante alla corona imperiale, e minacciato dai principi ribelli e da un competitore: Alberto d'Asburgo. Comunque B. riuscì nel 1295 a imporre un armistizio di un anno e a rinnovarlo per i due anni successivi nel 1296; ordinò ai tre principi di farlo arbitro della loro contesa (18 agosto 1296) e, rifiutato come papa, accettato infine come privata persona, emise la sentenza il 27 giugno 1298, ristabilendo lo *statu quo ante*.

Se il contrasto tra stato moderno e teocrazia era affiorato appena nei negoziati di pace, si manifestò più nettamente nella questione delle immunità ecclesiastiche, prima avvisaglia del conflitto che metterà capo alla bolla *Unam sanctam* e all'insulto di Anagni. Alle proteste del clero, B. rispondeva con la *Clericis laicos* (25 febbraio 1296), che, dopo un violento attacco contro l'ostilità e le usurpazioni del laicato verso il clero, vietava, sotto le pene più severe, agli ecclesiastici di pagare o di promettere qual si fosse sussidio, alle potestà laiche di esigerne o di riceverne senza l'autorizzazione espressa della S. Sede. Ora, mentre Edoardo I d'Inghilterra, dopo qualche resistenza, dichiarò che non avrebbe più levato tasse senza il consenso del clero (1297), Filippo emise un'ordinanza con la quale interdiceva l'esportazione dal regno d'ogni sorta di danaro e di derrate (17 agosto 1296), con l'evidente intenzione di colpire nei suoi interessi la curia papale. Di fronte all'atteggiamento del re e dei suoi fedeli, in mezzo alle difficoltà della Guerra del Vespro e della crociata colonnese, B. fu costretto a transigere a poco a poco sulla pratica esecuzione dei suoi ordini. Con la *Ineffabilis amor* del 20 settembre 1296, pure abbandonandosi a severi rimproveri per l'ingratitudine del re verso la chiesa, per l'oppressione dei sudditi, per le sue guerre, annunciava tuttavia spiegazioni verbali intese ad attenuare la portata del divieto; con la *Romana mater* del 7 febbraio 1297 autorizzava i donativi volontarî del clero a favore del re senza permesso del papa; infine con la *Etsi de statu* del 31 luglio 1297 dichiarava che la *Clericis laicos* non si applicava alle imposizioni consentite dal clero, né ai casi di necessità, di cui sarebbe stato giudice il re, e in cui questi avrebbe avuto diritto d'imporre sugli ecclesiastici *inconsulto etiam Romano Pontifice*. Ma l'ordinanza del re aveva dato occasione a B. di levarsi a giudice della sua opera politica e di enunciare nella sua *Ineffabilis amor*, sia pure in maniera meno rigorosa che non in appresso, i principî, da lui fermamente professati, della tradizione teocratica: la prerogativa accordata da Cristo alla chiesa – e per essa al pontefice – *libero fidelibus populis praeesse dominio, ut velut in filios haberet more matris in singulos potestatem, ac eam cuncti cum filiali reverentia tamquam universalem matrem et dominam honorarent*.

La questione più grave rimase per allora insoluta, e il segno della tregua fu dato dalla canonizzazione di Luigi IX (11 agosto 1297), dall'arbitrato del 1298, dalle trattative intavolate in quel medesimo anno fra B. e Carlo di Valois, fratello del re, con oscuri disegni e con magnifiche promesse.

Il 1300, l'anno del giubileo, sembra chiudere il primo grande periodo della vita di B. e segnare il momento più alto della sua fortuna. I Colonnesi erano vinti, pacificate fra loro Francia e Inghilterra, deposto il 23 giugno 1298 dai principi tedeschi Adolfo di Nassau, quindi ucciso il 2 luglio nella battaglia di Gellnheim, offerte al pontefice col suo successore e uccisore Alberto di Asburgo nuove opportunità di abili combinazioni politiche. Il giubileo, proclamato il 22 febbraio 1300, concedeva indulgenza plenaria a tutti coloro che durante l'anno, per trenta giorni se cittadini, per quindici se forestieri, visitassero le basiliche di San Pietro e di San Paolo. Si fa ascendere a 200.000 il numero dei forestieri presenti in Roma in quel periodo, e a 1000 libre di provisini del senato – dalle 80 alle 100.000 lire – la somma delle offerte giornaliere, somma senza dubbio ragguardevole, non certo esuberante di fronte alle necessità del tesoro papale e alle spese della guerra siciliana. In quei giorni i Fiamminghi, lagnandosi che Filippo IV avesse tratto a suo vantaggio e a loro danno l'arbitrato del 1298, e invocando l'aiuto del papa, lo salutavano come sovrano del re di Francia nello spirituale e nel temporale; e il 6 gennaio 1300 Matteo di Acquasparta predicando avanti al papa e alla sua corte sosteneva la tesi che « egli solo è sovrano temporale e spirituale al di sopra di tutti quali essi siano, in luogo di Dio ».

Questo momento di trionfo, e di stasi, è più un'illusione che una realtà. La guerra siciliana era stata proseguita con accanimento, ma senza esito definitivo: il 4 luglio 1299 le flotte di Giacomo e di Federico s'erano scontrate a capo Orlando, e i Siciliani erano stati sconfitti da Ruggero di Lauria con gravissime perdite; il 1° dicembre Filippo di Taranto, figlio di Carlo II, era stato vinto e fatto prigioniero nei piani della Falconara in Sicilia. Disperato ormai di vincere con le armi dell'Aragonese e degli Angioini, B. condusse innanzi con maggior energia le trattative con Filippo IV e con Carlo di Valois per una spedizione di quest'ultimo in Sicilia. Ad attrarli nei suoi disegni e a sollecitare l'aiuto finanziario del re, egli fece balenare agli occhi di Carlo la speranza della corona imperiale bizantina – forse anche dell'impero occidentale – e a lui, rimasto vedovo il 31 dicembre 1299 di Margherita, figlia di Carlo II, diede in isposa poco dopo Caterina di Courtenay, erede del titolo imperiale bizantino. Come termine per la spedizione fu stabilito dapprima il 16 novembre 1300, poi, dietro richiesta di Filippo, il 2 febbraio 1301. Un'altra urgente ragione moveva B. a stringersi con la casa di Francia, cioè il pericolo di quell'alleanza fra Alberto di Asburgo e Filippo, che, conclusa nel dicembre 1299 a Vaucouleurs, minacciava di esporre senza scampo la chiesa a un nuovo attacco dell'impero in Italia. Traendo abilmente partito dalle circostanze, B. cercò allora di negoziare il riconoscimento di Alberto sulla base della cessione della Toscana imperiale e della subordinazione dell'impero alla chiesa.

Le relazioni di B. con la Toscana risalivano ad anni lontani: là presso, in Orvieto, egli era stato educato in gioventù, e la città a lui devota e ricordata sempre con affettuosa riconoscenza, gli era servita in seguito come sentinella avanzata verso la regione vicina. Ancora cardinale era stato nominato da Niccolò IV alla carica di procuratore per il governo e la difesa della contea di Sovana, feudo della chiesa, a favore di Margherita Aldobrandesca (10 luglio 1291), ed aveva saputo poi trarre a vantaggio dei suoi la difficile successione, unendo in matrimonio nel 1296 la matura ereditiera, vedova di due mariti, col suo pronipote Roffredo III. L'aiuto largo e volenteroso prestato da Firenze e dalle città guelfe di Toscana alla guerra colonnese ci illumina sugl'interessi, in ampio senso, onde le democrazie cittadine erano strette al papato e al Reame, sull'allarme che destava il sorgere nell'Italia meridionale di una dinastia aragonese, erede della tradizione degli Hohenstaufen; e ci mostra nel tempo stesso come il conflitto, se mai era stato strettamente personale e familiare, rispondesse ormai a ragioni storiche più vaste e profonde e complesse di quanto non abbiano fatto pensare l'avidità e l'ambizione di Bonifacio.

Altrettanto va detto per le trattative con Alberto, che derivavano da troppe e troppo varie ragioni perché sia lecito vedervi semplicemente un'astuzia nepotistica. Il papa poggiava la sua richiesta sia sulla *plenitudo potestatis* della chiesa – alla cui concessione l'impero andava debitore della sua potenza – sia su considerazioni pratiche, quali le violente lotte di parte che minacciavano e agitavano il vicino Patrimonio, o il pericolo di un ritorno offensivo dell'impero, contro il quale la Toscana, ceduta alla chiesa, avrebbe potuto opporre una salda resistenza. Al che, volendo, possiamo aggiungere la solidarietà economica e politica coi banchieri toscani e qualche oscuro disegno d'ingrandimento familiare, cioè, secondo le voci che correvano in curia, la costituzione di un regno di Toscana – o di Sicilia – a favore del nipote del papa, Pietro, marchese della Marca d'Ancona. Da parte di B. i negoziati erano ancora in pieno sviluppo il 13 maggio 1300, quando da Anagni accreditava a questo scopo il vescovo d'Ancona presso il duca Alberto di Sassonia; ma fallirono per allora contro la resistenza opposta dal re alla cessione.

Mentre duravano le trattative, il papa conduceva un'azione parallela per irretire Firenze appoggiandosi ai magnati, contro il popolo, nelle cui mani era il governo cittadino e che faceva capo ai Cerchi. Le manovre di B. ebbero per effetto di rianimare le discordie, di avvicinare la parte dei Cerchi ai Ghibellini, di spingere la signoria ad apprestare le difese. Il 18 aprile 1300 tre fiorentini residenti alla corte papale: Simone Gherardi degli Spini, Noffo Quintavalle e il notaio Ser Cambio furono condannati come rei di macchinazioni contro la città. Scoppiò così un gravissimo conflitto giurisdizionale, chiedendo B. la revoca del processo e della condanna in virtù della supremazia papale e del vicariato di Toscana, a lui spettante per la vacanza dell'impero, rifiutandosi i Fiorentini di sottostare alla pretesa, e deliberando i Consigli spe-

ciali provvisioni per impedire ogni ingerenza papale nella giurisdizione cittadina (13 giugno). Frattanto, dopo uno scontro sanguinoso tra Cerchi e Donati nel calendimaggio, Matteo d'Acquasparta, nominato legato per la Toscana, la Romagna, la Lombardia e Genova (13 maggio), era venuto in città con l'ufficio di pacificatore e s'era adoprato per metter fine alle lotte di parte e per far revocare i processi e le provvisioni. Fallitogli l'intento, fatto segno egli stesso a un attentato, se ne partì sulla fine di settembre alla volta di Bologna, dopo aver lanciato la scomunica contro i magistrati e i membri dei Consigli, e contro singoli cittadini (29 settembre). Un'ambasciata fiorentina (11 novembre 1300) parve ammansire alquanto il pontefice; ma non erano trascorsi venti giorni, quando in un manifesto al clero francese, imponendo una decima in sussidio della spedizione di Carlo di Valois, B. dichiarava apertamente ch'essa aveva per iscopo non solo la riconquista della Sicilia, ma anche la soggezione della Toscana e, in genere, di tutti i ribelli d'Italia, come preparazione alla crociata (30 novembre).

Carlo, giunto il 2 settembre 1301 in Anagni dove risiedeva il papa, vi fu nominato il giorno dopo capitano generale di tutte le terre della chiesa, paciere in Toscana, rettore di Romagna, marchese della marca d'Ancona e duca del ducato di Spoleto. Entrato in Firenze il 1° novembre tra lo smarrimento dei Bianchi al governo, divenne volenteroso strumento della riscossa dei Neri, fautori di B.; dopo la vittoria dei quali, senza aver raggiunto lo scopo, se ne partì per la spedizione di Sicilia (aprile 1302).

Né più fortunata fu l'impresa siciliana, a cui parecchie case di mercanti fiorentini erano interessate e a cui Firenze e altre città della Toscana contribuirono con sussidî pecuniarî. Infatti, sia le difficoltà della guerra sia soprattutto l'inasprirsi del conflitto tra Filippo IV e Bonifacio e la vittoria riportata dai Fiamminghi a Courtras persuasero Carlo alla pace, conclusa in Caltabellotta il 29 agosto 1302 e giurata il 31. Per essa, contro le aspirazioni papali e senza alcuna intesa col pontefice, Federico sposava la figlia di Carlo II, Eleonora, e otteneva la Sicilia col titolo regio vita natural durante, dopo di che l'isola doveva ritornare agli Angioini. Solo l'anno successivo, con qualche riluttanza, B. s'indusse al riconoscimento del re, a patto che giurasse il vassallaggio alla chiesa.

La *plenitudo potestatis*, la supremazia della chiesa, è il principio al quale si appella costantemente B. nei conflitti contro le potestà laiche, e la stessa insistenza del richiamo dimostra come ormai il principio fosse tutt'altro che incontrastato. In realtà l'edificio teocratico di Innocenzo III minaccia rovina d'ogni parte. Contro Erich VIII di Danimarca che aveva imprigionato Giovanni Grand, arcivescovo di Lund, per estorcergli danaro (1294), B. non ottenne che una mezza e molto tarda vittoria (1302). Il suo tentativo d'imporre come re d'Ungheria Carlo Roberto, nipote della regina Maria di Sicilia (1300), fallì di fronte alla resistenza degli Ungheresi, che rimasero fedeli ad Andrea II e, alla sua morte, gli diedero come successore Ladislao V, figlio di Venceslao II, re di Boemia. Né la sua opposizione poté impedire che lo stesso Venceslao salisse, in luogo del deposto re Ladislao, sul trono di Polonia, *apostolica sede contempta, ad quam provincie Polonie pertinere noscuntur* (1302).

L'episodio saliente è il secondo conflitto con Filippo il Bello. L'alleanza di Filippo con Alberto d'Asburgo, le sue relazioni coi Colonna, l'oppressione fiscale verso il clero e la violazione delle immunità ecclesiastiche, avevano contribuito a mantenere il dissidio. A dare il tracollo sopraggiunse l'arresto e la condanna per alto tradimento di una creatura del papa, Bernardo Saisset, vescovo di Pamiers. B. di rimando ordinò la sua immediata liberazione perché venisse a giustificarsi a Roma, revocò i privilegi concessi con la *Etsi de statu* del 31 luglio 1297 (*Salvator mundi*, 4 dicembre 1301), mosse una severa requisitoria contro la persona e la politica del re (*Ausculta fili*, 5 dic. 1301) e indisse a Roma per il 1° novembre 1302 un sinodo del clero francese – a cui il re stesso era invitato – al fine di *facere et ordinare que ad honorem Dei et Apostolice Sedis, augmentum catholice fidei, conservationem ecclesiastice libertatis, ac reformationem regis et regni, correctionem praeteritorum excessuum et bonum regimen regni eiusdem, viderimus expedire* (*Ante promotionem*, 5 dicembre 1301).

Questi formidabili propositi riposavano, per dichiarazione espressa del papa, sul mandato divino, che l'aveva posto *super reges et regna*, sulla doverosa subordinazione del re alla suprema giurisdizione della chiesa. Filippo liberò il Saisset; ma, convocata a Parigi il 10 aprile 1302 una dieta di rappresentanti dei nobili, del clero e delle città fattavi leggere una copia falsificata dell'*Ausculta fili*, in cui erano ingrandite e inasprite le pretese papali, ottenne, volonterosamente dalla nobiltà e dal terzo stato, con qualche esitazione dal clero – a cui fu vietato di partecipare al sinodo romano – la promessa di difendere col sangue e con gli averi la corona nella giusta lotta contro Bonifacio.

Agli ambasciatori francesi, venuti a Roma a comunicare le deliberazioni dei tre ordini, nel concistoro del 24 giugno 1302, prima Matteo d'Acquasparta, poi il papa, con più rude linguaggio, ma con qualche sostanziale attenuazione, esposero quale fosse in proposito il sentimento della chiesa: due potestà ordinate da Dio, soggezione di tutti i fedeli al pontefice *ratione peccati*; diritto quindi da parte della chiesa di sorvegliare i principi, di chieder conto delle loro azioni, di condannare i colpevoli. L'ordine di convocazione del concilio fu confermato e minacciata al re la deposizione se non si fosse ravveduto.

In realtà il sinodo romano, inaugurato il 30 ottobre, nulla deliberò intorno al governo del regno, e la questione fu affidata a trattative dirette tra il re e il cardinale francese Lemoine, legato di B. Unica grande manifestazione, piuttosto papale che conciliare, fu la bolla *Unam sanctam* del 18 novembre 1302, nella quale venivano solennemente definiti i diritti del romano pontefice. Se infatti la formula finale (*Porro subesse Romano pontifici omni humane creature declaramus, dicimus et diffinimus omnino esse de necessitate salutis*) può sembrare alquanto vaga e remota dalla realtà della lotta, gli argomenti su cui essa si fonda – non nuovi nella tradizione cattolica, ma qui composti in un'organica unità – affermano con la più implacabile chiarezza che alla chiesa spettano le due spade, da esercitarsi, la spirituale dalla chiesa e per mano di sacerdote, la temporale pro *Ecclesia, manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis*; e che il potere civile è distinto dall'ecclesiastico, ma ad esso subordinato.

Poiché si protraevano senza effetto i negoziati del Lemoine, il 13 aprile 1303 B. fece notificare al re ch'era scomunicato per lo impedimento posto alla venuta degli ecclesiastici al sinodo. Cercò nel tempo stesso di isolarlo e di spingergli contro Edoardo I d'Inghilterra e Alberto d'Asburgo. Se non poté impedire l'alleanza franco-inglese contro di lui (1303), ebbe miglior fortuna con Alberto, sempre in attesa del riconoscimento papale, e geloso di conservare all'impero i territorî situati alla sinistra del Reno e alla destra del Rodano, su cui aveva posto o stava per porre le mani Filippo. Il 30 aprile egli fu riconosciuto re dei Romani e futuro imperatore, rinunciando all'alleanza francese, riconoscendo a sua volta il trasferimento dell'impero dai Greci ai Romani per parte della chiesa, e la concessione da essa fatta ai principi tedeschi di eleggere il re dei Romani; giurando obbedienza al papato e impegnandosi per un quinquennio a non inviare vicarî imperiali né in Lombardia né in Toscana. Il 31 maggio otteneva inoltre che le terre contestate fossero sciolte da ogni obbligo assunto a danno dell'impero verso Filippo.

Si venne così alla rottura aperta. In una solenne assemblea di nobili, di ecclesiastici e di giuristi, convocata dal re e tenuta a Parigi il 13 e il 14 giugno, furono mosse contro B. le accuse più infamanti: eresia, simonia, magia, omicidio, furto, incesto, sodomia; e in base a tali accuse, considerandosi la chiesa priva del legittimo capo, fu deliberato l'appello a un concilio, davanti al quale il falso papa doveva essere costretto a presentarsi. Messaggeri del re corsero l'Italia ad annunciare la deliberazione; mentre il vice-cancelliere Guglielmo di Nogaret si adoprava per condurla ad effetto, stringendosi con Sciarra Colonna e con l'aristocrazia anagnina e della Campagna, spodestata dal nepotismo del pontefice. All'attacco francese B. rispose il 15 agosto con la *Nuper ad audientiam*, minaccioso preannuncio della sentenza definitiva; la quale, redatta nella *Super Petri solio*, doveva esser lanciata l'8 settembre dalla cattedrale di Anagni, e dichiarare il re scomunicato, sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà.

Se non che il giorno innanzi, prima dell'aurora, per le porte aperte dal tradimento, Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna con le loro milizie entrarono in Anagni; ottennero la resa, a patto della vita, del marchese Pietro Caetani e dei suoi figli, Roffredo e Benedetto; presero di forza il palazzo papale, ne saccheggiarono il tesoro e s'impadronirono della persona del pontefice, superbamente risoluto a voler piuttosto morire « per la fede del suo signore Gesù Cristo », che a rinunciare alla tiara. Al terzo giorno, una improvvisa sollevazione dei cittadini mise in fuga gli assalitori; il 16 settembre il papa lasciò Anagni diretto a Roma, dove so-

pravvisse sino all'11 ottobre 1303, col corpo affranto, con l'animo straziato dalla passione e dai ricordi.

Nel governo dello Stato della Chiesa, B. seguì in genere una politica favorevole ai comuni e alle democrazie cittadine, come dimostrano le costituzioni *Romana mater* del 26 settembre 1295 per la Campagna e Marittima, la *Licet merum* del 1299 per il patrimonio in Tuscia, la *Caelestis Patris* del 1303 per la Marca d'Ancona; intese tutte a difendere le autonomie comunali contro gli abusi dei rettori. Non altrimenti dai suoi predecessori e successori, ma in più larga misura, assunse come privata persona, a tempo o a vita, le supreme magistrature nelle città dello Stato pontificio – a Roma, Orvieto, Corneto, Toscanella, Velletri, Terracina, Veroli – per assicurarvi la pace o per trarne danaro, per farsene strumento alla sua politica o per promuovere l'ingrandimento familiare.

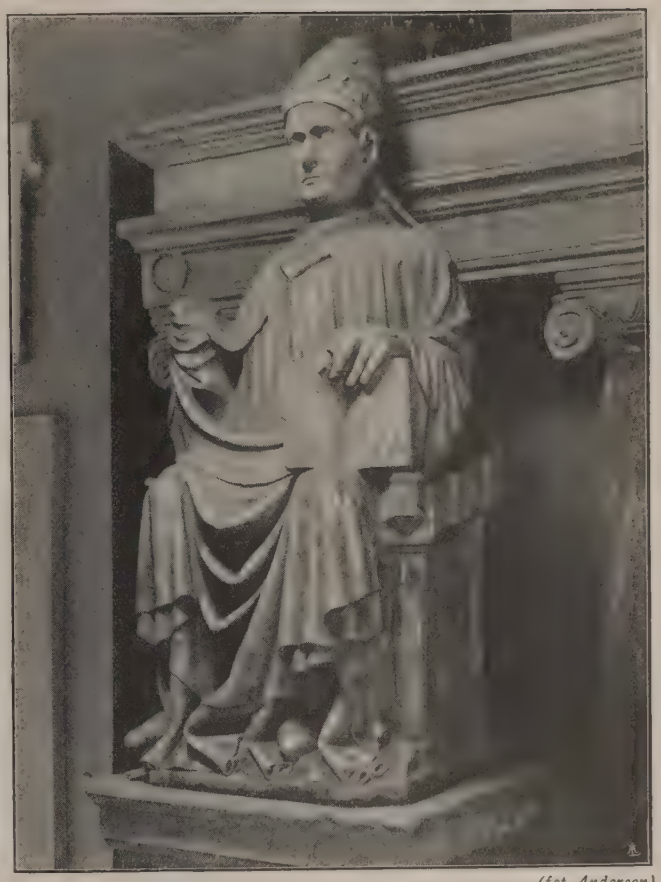
La politica familiare di B. è uno degli aspetti più singolari della sua attività. Nato, sia dal sentimento del sangue, potentissimo in lui, sia dal bisogno, come cardinale, di gareggiare con le case rivali, come papa, di garantirsi mezzi sicuri e persone fedeli, il suo nepotismo, pur fondandosi sull'astuzia e sulla violenza, è nelle forme scrupolosamente legalitario, e pur movendosi lungo la linea della grande politica della chiesa, ne rimane distinto; tanto che i Caetani non partecipano né alla guerra, né al bottino colonnese. Il fratello, i nipoti, i pronipoti furono docile strumento nelle mani del papa, per lui podestà nei comuni, rettori nelle provincie. E ad essi, con operosità senza tregua, con somme ingenti di danaro, con abili negoziati matrimoniali, col favore più o meno spontaneo di Carlo d'Angiò e delle città toscane, riuscì a dare uno stato. Alla sua morte il nipote Pietro era conte di Caserta e signore di varî castelli nel regno, signore inoltre di molti luoghi della Campagna e della Marittima, della fortezza di Capo di Bove e della Torre delle Milizie in Roma; al cardinal Francesco, fratello di Pietro, era assicurata una più ristretta signoria nella stessa Campagna e Marittima; dei figli di Pietro, Roffredo III aveva raccolto l'eredità dei conti di Fondi; Benedetto era stato investito del contado aldobrandesco. Se, come vien detto, B. nutrì poi per i suoi congiunti speranze diverse e più ambiziose, esse non furono né compiute, né dichiarate esplicitamente.

Si deve all'iniziativa di B., espertissimo giurista, la compilazione del *Liber Sextus*, contenente le decretali emanate dai pontefici dopo Gregorio IX. È merito suo aver dato impulso alla cultura con la restaurazione dell'università di Roma (1303), fondata da Carlo I d'Angiò (1265) e con la fondazione delle università di Avignone e di Fermo.

Fu di alta statura, di complessione robusta, con fronte ampia, grandi sopracciglia, espressione del viso severa. Sofferse per lunghi anni, e più verso la fine della vita, del mal della pietra, ch'egli curava con le acque d'Anticoli e con un prodigioso sigillo d'oro applicato alle reni. Nativo di Campagna, parve serbare della sua origine il contegno rude, la franca e vivace intemperanza di linguaggio. Alla vita spregiudicata, ma non corrotta, a queste manifestazioni esteriori di una natura impetuosa, imperiosa, talvolta brutale, egli dovette in parte le accuse, non giustificate, di immoralità e di eresia che risonarono nell'assemblea parigina del giugno 1303 e nel processo d'Avignone. Fu di grande animo, avido, ambizioso, superbo, tutto versato nell'azione: fra coloro che lo avvicinarono non distinse che amici o nemici, con gli uni nepotisticamente generoso, con gli altri inesorabile. In un mondo mutato fece l'ultimo esperimento di un'inflessibile teocrazia papale; i suoi stessi errori, la sua stessa energia valsero a precipitare la crisi e a promuovere la nuova coscienza politica europea. (V. tavv. LXXVII e LXXVIII).

Bibl.: W. Drumann, *Geschichte Bonifacius des Achten*, Koenigsberg 1852; L. Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, Roma 1886; R. Davidsohn, *Geschichte von Florenz*, Berlino 1912, III, p. 1 segg.; G. Caetani, *Caietanorum Genealogia*, Perugia 1920; id., *Domus Caietana*, parte 1ª e 2ª, San Casciano Val di Pesa 1927; E. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Münster 1902; F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stoccarda 1893; Zöpffel-Hauck, *Bonifaz VIII*, in Herzog, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed., III, p. 291 segg.; XXIII, p. 249 seg., e rimandi ivi; H. Hemmer, *Boniface VIII*, in Vacant-Mangenot, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, II, col. 991 segg. e rimandi ivi; J. Rivière, *Le problème de l'Église et de l'État au temps de Philippe le Bel*, Lovanio-Parigi 1926, e rimandi ivi, p. 442 segg.; F. Ruffini, *Dante e il protervo decretalista innominato*, in *Memorie della R. Acc. delle scienze di Torino*, s. 2ª, LXVI (1928), parte 2ª, p. 1 segg.; P. Fedele, *Per la storia dell'attentato d'Anagni*, in *Bullettino dell'Ist. stor. ital.*, n. 41 (1921); id., *Rassegna delle pubblicazioni su Bonifacio VIII e sull'età sua degli anni 1914-1921*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, XLIV (1921); G. Falco, *Sulla formazione e la costituzione della signoria dei Caetani*, in *Rivista storica italiana*, XLV (1928), p. 225 segg. G. Fal.

BONIFACIO IX papa. – Pietro Tomacelli, di nobile famiglia napoletana, fu nominato da Urbano VI successivamente protonotaro, cardinale diacono, cardinale prete, e alla morte di lui (15 ottobre 1389) venne eletto papa col nome di Bonifacio IX il 2 novembre 1389. Costretto due volte, nel 1392 e nel 1398, ad abbandonare Roma ribelle e a rifugiarsi a Perugia e ad Assisi, ottenne alla fine, nell'imminenza del giubileo del 1400, di ritornarvi stabilmente e di sopprimere l'autonomia cittadina. Riuscì a restaurare l'autorità papale nel Patrimonio, appoggiandosi sul giovane Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, fatto da lui coronare re di Napoli il 29 maggio 1390 e contrapposto a Luigi II d'Angiò, incoronato



(fot. Anderson)

Bonifacio IX (Scuola romana del Quattrocento)
Roma, Chiostro della Basilica di S. Paolo

dall'antipapa Clemente VII. Vissuto durante il Grande Scisma, ebbe alla sua obbedienza per gran parte l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Polonia, l'Inghilterra. Tutta la sua politica fu dominata dal problema della conciliazione dello scisma. Condusse a questo scopo lunghe e vane trattative con Carlo VI di Francia e con gli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. Le preoccupazioni politico-religiose resero esitante la sua condotta verso la Germania e ritardarono fino al 1403 il riconoscimento da parte sua della deposizione del re Sigismondo e dell'elevazione al trono del conte palatino del Reno, Roberto, compiute dai principi elettori a Rense il 20 agosto 1400. Morì a Roma il 1 ottobre 1404.

Uomo di non profonda cultura, godette come cardinale di vive simpatie per le sue doti personali, come papa non andò esente da accuse di avidità e di nepotismo, a cui l'esponevano le necessità stesse della lotta dello Scisma.

Bibl.: Zanutto, *Il pontefice Bonifacio IX*, Udine 1904; *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, II, pp. 300-01; *Dictionnaire de théologie catholique*, Parigi 1923, II, 1, col. 1003 segg. G. Fal.

BONIFACIO di Savoia, Beato. – Nacque nel 1207 da Tommaso I, conte di Savoia, e da Margherita dei conti di Ginevra. Fu settimo di dieci figli, e destinato a vita ecclesiastica nella Gran Certosa di Grenoble; ebbe nel 1232 il vescovato di Belley nel Bugey. Ma nel 1241 fu innalzato a maggiori onori, alla cattedra arcivescovile di Canterbury, nella quale succedette a S. Edmondo Rich. Dovette sicuramente la grande dignità al favore della regina Eleonora, consorte di Enrico III, re di Inghilterra, e nipote di Bonifacio. Questi mostrò energia nel suo ufficio, opponendosi anche talora al sovrano. Ricevette la consacrazione nel 1245 a Lione dal papa Innocenzo IV e, tornato in Inghilterra, indusse nel 1253 Enrico a giurare l'osservanza della *Magna Charta*. Né dimenticò la famiglia, ché ebbe parte nel procurare la libertà al fratello Tommaso II, prigioniero dei Torinesi. Ma nel 1254, rifiutando clero e nobiltà i sussidî all'impresa di Sicilia per Edmondo, figlio del re, fu tenuto in sospetto e all'inizio della guerra civile dovette, nel 1261,

fuggire dall'Inghilterra. Dopo il trionfo del sovrano nel 1265 vi fece ritorno, ma nel 1268, gravemente malato, si congedò e volle morire in patria. Si spense il 14 luglio 1270 nel castello di Sainte-Hélène-des-Millières in Savoia e fu sepolto ad Altacomba, dove nel 1440 gli fu eretto un monumento di bronzo (opera dello scultore Enrico di Colonia) che esisteva ancora nel 1789. La Chiesa lo ha scritto nel numero dei beati.

Bibl.: Matthaeus Paris., *Chronica maiora*, ed. da R. Luard, in *Rer. Britannicarum medii aevi Scriptores*, n. 57, voll. 1-7, Londra 1872-83 (ostile a Bonifacio); G. Strickland, *Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoia, arcivescovo di Canterbury 1207-1270*, in *Miscellanea di storia italiana*, s. 3ª, (1895), pp. 349-432. A. Se.

BONIFACIO, duca e marchese di Toscana. – Nato circa il 985, forse a Mantova, era il secondogenito del duca e marchese Tebaldo di Canossa e della contessa Guilla. Professava legge longobarda. Sposò in prime nozze la contessa Richilda, figlia del conte palatino Giselberto degli Obertenghi, già vedova, e in seconde nozze la contessa Beatrice, figlia del duca Federico della Lotaringia superiore. Dalla seconda consorte ebbe tre figli, dei quali sopravvisse soltanto la celebre contessa Matilde. Signoreggiò sui comitati e città di Mantova, Modena, Reggio, Parma e Ferrara (forse anche su Cremona, Piacenza e Brescia), a nord dell'Appennino (marca lombarda o settentrionale?), e dal 1027 anche sulla marca di Toscana.

Fedele alla tradizione politica dei suoi antenati, sostenitori del partito imperiale tedesco nel regno italico contro il partito nazionale, anche B. fu un fervido difensore di Enrico II e di Corrado II in Italia (non ugualmente, però, di Enrico III), combattendo sia contro gli alleati residuali del partito arduinico, sia contro i primi tentativi di moti cittadini, che nella Lombardia e nell'Emilia venivano sfruttando specialmente le lotte tra feudatarî maggiori e imperatori, tra vassalli e valvassori e valvassini, tra feudatarî laici ed ecclesiastici. Come i suoi avi fu favorevole alla feudalizzazione delle cariche ecclesiastiche, che portò alla simonia e alla corruzione del clero.

Della giovinezza sua si sa che passò nelle consuete occupazioni dei figli dell'aristocrazia feudale, negli addestramenti dell'equitazione e della milizia; il padre ebbe cura di affiancarselo ben presto nella sua carica e volle che i feudatarî minori e tutti i suoi dipendenti per ragioni feudali, giurassero fedeltà al suo erede (il primogenito Tedaldo era vescovo di Arezzo), davanti a lui in persona, mentre giaceva sul letto di morte. Tuttavia, nonostante una munifica elargizione del giovane marchese ai suoi vassalli, il dissidio tra lui e i suoi feudatarî minori scoppiò subito dopo la morte del padre, traendo alimento e pretesto dai resti della fazione arduinica, i cui esponenti più accesi riuscirono a lusingare con promesse di cospicue nozze lo stesso minor fratello di B., il milite Corrado, e insieme operarono un tentativo di ribellione, che fu però represso energicamente. Una seconda e sanguinosa rivolta dei feudatarî minori contro il marchese s'infranse a Coviolo, presso Reggio Emilia; questa volta il marchese fu aiutato valorosamente dal fratello Corrado. In questo torno di tempo, B. ebbe altro modo di provare la sua devozione all'imperatore, partecipando con Ariberto di Milano alla spedizione vittoriosa dell'imperatore in Borgogna contro Odone di Blois; in questa occasione il marchese si rivelò valente condottiero. Ma presto anche Ariberto e B. passarono al partito antimperiale. L'arcivescovo riuscì a compiere subito una grande e vasta manifestazione ostile al cesare; il Canossano, invece, per il momento differì l'attuazione del suo segreto disegno, fino a quando, morto Corrado II, gli succedette Enrico III, con il quale B. non fu unito da affinità di carattere e di idealità, come era stato col rude e militaresco suo genitore. L'animo del marchese fu spinto alla ribelle decisione anche dalla sottile e raffinata influenza della sua seconda moglie Beatrice di Lotaringia, cugina di Enrico III e con lui educata alla corte imperiale, ma al medesimo ostilissima; fu Beatrice che facilitò anche l'intesa di B. con Goffredo il Barbuto, che era duca di Lotaringia e uno dei più grandi ribelli contro Enrico, e che poi finì per diventare secondo marito della stessa Beatrice. La rivolta, estesa ai potenti conti di Tuscolo in Roma, a Guimario V, principe di Salerno, e ad alcuni capi normanni dell'Italia meridionale, doveva scoppiare nel 1046-47 in occasione del viaggio di Enrico in Italia per l'incoronazione imperiale, nel quale il marchese di Toscana doveva fare la scorta d'onore e di guerra, conforme a un antico privilegio connesso alla sua carica; poté invece tradursi in atto solo quando l'imperatore era già tornato in Germania, nell'ottobre 1047, allorché B., contro l'ordine di Enrico, si rifiutò di scortare a Roma il nuovo papa imperiale e riformista Damaso II, volendo favorire il deposto Benedetto IX. Ma il tentativo di rivolta fallì e il Canossano dovette tornare alla politica imperiale negli ultimi anni della sua vita, durante i quali si riacuirono gli attriti fra lui e i suoi feudatarî minori; i quali, sia per le vecchie ragioni dell'insanabile antitesi politica, sia perché effettivamente B. ebbe un governo duro e tirannico, ordita una congiura, lo fecero uccidere da due di loro, mentre stava cacciando in un fitto bosco presso S. Martino dell'Argine (Mantova).

Bonifacio di Toscana con i due fratelli (in basso) e il padre e la madre (in alto) – Biblioteca Vaticana, Codice di Donizone

Bibl.: A. Falce, *Bonifacio di Canossa, padre di Matilde*, voll. 2, Reggio Emilia 1926-27 (Collezione: « Canossa » di studi medievali, nn. 2-3). A. Fal.

BONIFACIO Veronese. – Citato anche come B. veneziano. Si chiamava de' Pitati. Nacque a Verona intorno al 1487, morì a Venezia il 19 ottobre 1553. Pare che il padre di B. lasciassè Verona nel 1505: certo è che lo stile di B. si dimostra formato a Venezia e precisamente sotto gl'influssi del Palma vecchio. Tuttavia mancano prove documentarie della sua dimora a Venezia fino al 1528. Di questo artista, detto da taluni scrittori veronese, da altri veneziano, avendo il Moschini notato opere posteriori alla sua morte e il Bernasconi un Bonifacio morto a Verona nel 1540, si vollero fare tre personalità, e il Morelli divise in tre gruppi le opere attribuitegli. Il Ludwig dimostrò invece che tale divisione non aveva fondamento né storico né artistico. Da principio B. lavorò anche come collaboratore del Palma, per esempio finendo la *Sacra conversazione* della raccolta Querini Stampalia a Venezia, che il Palma morendo aveva lasciata incompiuta. Era allora molto vicino alla maniera del maestro e lo mostrano le *Sacre conversazioni* a Firenze (Pitti), a Milano (Ambrosiana), a Vienna (Kunsthistorisches Mu-

(fot. Alinari)

BONIFACIO VERONESE, Il convito di Epulone – Venezia, Accademia di belle arti

(fot. Alinari)

BONIFACIO VERONESE, Ritrovamento di Mosè – Milano, Pinacoteca

seum) e altrove. Le opere sue più celebrate sono il *Convito di Epulone* nell'Accademia di Venezia e il *Ritrovamento di Mosè* a Brera. Nel 1530 cominciò i lavori per il palazzo dei Camerlenghi, poi continuati da scolari e da altri. Del 1531 è un *Cristo in trono* nell'Accademia di Venezia; del 1532 le quattro *Virtù* di Modena; del 1531 e del 1533 i due *Santi Lorenzo ed Alvise* restituiti da Vienna, che, coi molti non datati, si ha l'intenzione di rimettere nell'antico palazzo lombardesco di Rialto; del 1533 è anche l'unico quadro firmato proveniente dalla scuola dei Sartori, ora nel Palazzo reale di Venezia. Si sa inoltre che negli anni 1529, 1537 e 1545 B. dipinse i tre quadri per il palazzo dei Camerlenghi: l'*Adorazione dei Magi*, la *Strage degl'innocenti* (ora nell'Accademia di Venezia) e il *Cristo tra i dottori* (palazzo Pitti). Ma non si può ricavare dai documenti a quale di queste tre opere ciascuna data si riferisca. L'attività migliore di B. arriva fino verso il 1540; poi comincia un periodo di produzione più debole, dovuta anche alla larga cooperazione degli scolari, fra i quali primeggiava il Tintoretto, ed erano Antonio Palma padre del Palma Giovane, Polidoro da Lanciano, lo Schiavone ed il Cistia. Piccole cose decorative, talora squisite, sono sparse per i musei d'Italia e dell'estero: ad esempio, nella Galleria Pitti a Firenze, e nei musei di Lilla e di Berlino.

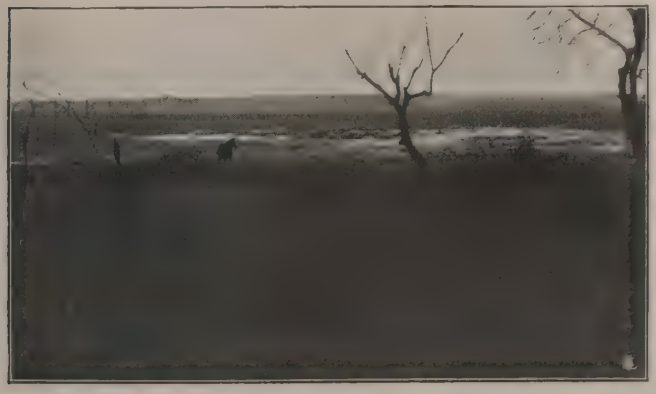
BIBL.: C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, I, Berlino 1914, pp. 284-95; D. von Hadeln, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); L. Venturi, *Saggio sulle opere d'arte it. a Pietroburgo*, in *L'Arte*, XV (1912), p. 209; G. v. Terey, *Ein Bild aus dem Palazzo Camerlenghi in Venedig*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, XXXVIII (1917), pp. 192-202; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, IX, III, Milano 1928, p. 1035 segg. G. Fio.

BONIFACIO, GIOVANNI BERNARDINO, marchese d'ORIA. – Bibliofilo e umanista, nato a Napoli il 25 aprile 1517. Cominciò ancor giovinetto a viaggiare per l'Italia, la Spagna, la Francia, studiando e formando a poco a poco un'importante raccolta di libri che, com'egli diceva, gli era « dopo Dio carissima al mondo ». Era naturale che, durante la Controriforma, il B., noto per i suoi viaggi e per le relazioni con personalità protestanti, fosse sospettato di eresia. Il B. allora abbandonò Napoli per la Puglia, dove visse occupandosi del governo dei suoi feudi e di studî (il suo primo lavoro, una traduzione di Sallustio, è pubblicato nel 1550). Ma ben presto, rinnovatisi i sospetti, egli, vendute le sue terre, dovette prima trasferirsi a Venezia (1556) e poi andare errando avventurosamente dalla Svizzera all'Austria, dalla Polonia alla Francia, dall'Inghilterra alla Lituania e alla Danimarca, sempre accompagnato dalla sua biblioteca. In uno di questi viaggi, la nave che lo trasportava naufragò (agosto 1591) e il B., ormai povero, vecchio e quasi cieco, si rifugiò a Danzica, alla quale città legò, con atto del 20 settembre 1592, quel migliaio di libri, tra cui alcuni molto preziosi, che aveva potuto salvare dal naufragio. Essi, intorno a cui per deliberazione del senato di Danzica (1596) fu costituita una biblioteca, ancor oggi costituiscono il primo nucleo della nuova biblioteca della città. Il B. morì a Danzica il 24 marzo 1597. L'amico suo Andrea Welsio pubblicò (Danzica 1599) una *Miscellanea Hymnorum epigrammatorum et paradoxorum quondam d. Joannis Bernhardini Bonifacii neapolitani*, premettendovi interessanti notizie biografiche. Il catalogo della biblioteca del B. è stato studiato da O. Günther (Lipsia 1903).

BONIFICA (fr. *assainissement*; sp. *saneamiento*; ted. *Melioration*, *Urbarmachung*; ingl. *land reclamation*). – S'intende per *bonifica*, nel significato più antico della parola, il prosciugamento di paludi o stagni o il risanamento, in genere, idraulico e igienico di terreni che normalmente o periodicamente sono soggetti ad essere sommersi o sui quali, comunque, le acque ristagnano.

La bonifica, nel significato primordiale, è quindi un problema idraulico la cui soluzione ha una doppia finalità: l'igiene e l'agricoltura. È antichissima la conoscenza che la palude genera malaria; oggi però la scienza medica ha riconosciuto che la palude può generare la malaria in quanto alleva, e per tutta la loro vita acquatica mantiene, le speciali zanzare *Anopheles*. L'acqua palustre più adatta alla vita di queste zanzare malarigene è specialmente quella chiara, limpida, che dal sottosuolo o da sorgive o da inondazioni o da piogge, viene comunque a ristagnare sulla superficie terrestre. Le acque salate almeno all'1,80%, quelle molto sulfuree e quelle molto putride, come quelle dei pozzi neri, dei maceratoi di canape e di lino, ancorché stagnanti, sono contrarie invece alla vita delle zanzare malarigene, e perciò, nei riguardi della lotta contro la malaria, non è il caso di preoccuparsi del prosciugamento degli stagni prodotti da tali acque.

Le zanzare in genere e le malarigene in ispecie non si trovano nemmeno nell'acqua in movimento, sia questo dovuto a pendenza



BONIFICA DELLA VETTOLA (Pisa): palude Ballerina

BONIFICA DELL'ALBERESE (Grosseto)

Bonifica di Santeramo in Colle (Bari): apertura del nuovo collettore nel Vallone della Silica

o velocità, sia allo spirare del vento, sia al propagarsi dell'ondulazione del mare, come avviene presso le foci litorali. La vita acquatile delle zanzare malarigene viene ad essere invece rigogliosamente favorita dalla flora palustre, specialmente dalle piante filamentose e a fittoni, mentre viene ostacolata da quell'altra flora palustre che forma un tappeto verde o rossiccio, compatto a fior d'acqua. È inoltre favorita in modo straordinario dalle boscaglie, fra le quali si formino e si mantengano ristagni d'acqua.

Stando strettamente alla teoria anofelica, il postulato igienico di una bonifica idraulica consisterebbe nel sopprimere interamente l'acqua stagnante dalla superficie dei terreni, o per lo meno metterla sempre, e in ogni sua parte, anche periferica, in movimento; oltre di che sarebbe necessario estirpare immediatamente e impedire ogni vegetazione palustre, sia nel letto, sia nelle sponde dei canali, dei laghi e di ogni altro bacino d'acqua, evitando soprattutto i ristagni nelle gronde e nelle insenature dove, a preferenza, si sviluppa la vegetazione palustre, quando l'altezza dell'acqua discende a meno di un metro.

La scienza ha oggi accertato che per la produzione locale della malaria, oltre alla palude e alle zanzare anofeli, occorre anche l'uomo infetto, che abbia cioè nel sangue speciali parassiti, i quali vengono succhiati dalla zanzara che lo punge e, dopo una fase di moltiplicazione, inoculati con la puntura nell'uomo sano.

Ne segue che la malaria, come fu oramai indubbiamente dimostrato e applicato anche su vasta scala, si può fare diminuire e sparire da una località quando anche vi rimangano le zanzare malarifere, sia che ai parassiti malarici venga impedito lo sviluppo nel sangue umano, mediante l'uso razionale preventivo e curativo del chinino, sia che alle zanzare anche infette venga impedito di pungere mediante la difesa meccanica della casa e delle persone. Oggi si cerca di distruggere, addirittura, le zanzare colpendole nella loro vita larvale mediante mezzi chimici e biologici (petrolio, verde di Parigi, cambuse, ecc.).

Le statistiche e l'esperienza dimostrano che la malaria sparisce con le migliorate condizioni agricole ed economiche della località, ossia che l'agricoltura intensiva e la colonizzazione finiscono con l'attenuare ed estirpare la malaria anche dove la bonifica idraulica non ha potuto togliere interamente i ristagni d'acqua, e dove persistono le anofeli; anzi oggi stesso si verificano parecchi casi di paludismo e di anofelismo non malarigeno.

I primi tentativi di bonificazione delle nostre terre risalgono a molti secoli or sono e si svolsero così nell'Italia settentrionale, come nella centrale e nella meridionale. Nella valle del Po, tutti i popoli che ebbero il dominio di quelle terre rivolsero le loro cure non solamente a restringere sempre più verso l'attuale alveo del fiume i limiti del preistorico golfo padano, la *Padusa*, ma, appena conquistate nuove terre, a prosciugarle con canali e argini e metterle a coltivazione. Nell'Italia centrale, gli Etruschi con una vasta rete di vie di scolo bonificarono le Maremme e le popolarono di città prosperose; e i Volsci resero fertilissime le Paludi Pontine che i Romani, nonostante gli sforzi di Cetego e di Appio, avevano trascurato, rivolgendo la loro attenzione invece al prosciugamento della valle reatina, della val di Chiana, del lago Fucino e del Vallo di Diano. Nel mezzogiorno e in Sicilia si deve alle colonie greche il risanamento delle coste dello Ionio ove sorsero e fiorirono le metropoli di Taranto, Sibari, Cotrone, Siracusa, ecc

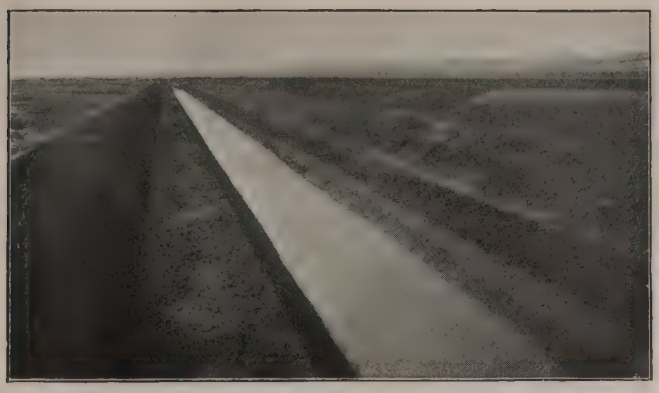
Con le invasioni barbariche scomparvero però a poco a poco i benefici risultati di tanti sforzi; e ovunque tornarono a regnare le acque stagnanti e i miasmi. Furono poi gli ordini religiosi e specialmente i cluniacensi e i cisterciensi, che per primi ripresero le opere di bonifica e insegnarono alle genti il modo di prosciugare e fertilizzare il suolo.

Quasi contemporaneamente, Venezia, sia per salvarsi dagl'interramenti, sia per rendere redditizie le terre nuovamente acquistate, iniziò pure vasti lavori; sin dall'inizio infatti, per mezzo degli *Officiales supra canales* e degli *Officiales paludum*, vigilò sull'impaludamento della laguna; e quando pose piede sulla terraferma, provvide, per mezzo del Magistrato alle acque, sotto la direzione del Collegio delle acque, noto per la saviezza delle sue decisioni in materia, ad arginare e regolare il corso della Piave, della Brenta, dell'Adige e, col famoso taglio di Portoviro del 1604, a deviare le acque del Po grande; con la creazione, poi, nel 1556, dei *Provveditori sopra li luoghi inculti*, diede mano risolutamente alla bonifica dei terreni abbandonati dalle acque e l'affidò a consorzî obbligatorî di proprietarî, tenuti al contributo di *campatici*, ripartiti in base al *catastro* dei beni del *circondario*.

Anche Verona provvide, mediante il *Collegio per il fiume Adige*, a regolare il corso di questo fiume, e Milano accolse i suggerimenti e disegni di Leonardo da Vinci intorno alla rete dei suoi navigli e canali di scolo e d'irrigazione, che trovano un riscontro nei *cavamenti* emiliani e nelle *digagne* o *dugale* mantovane.

L'antica Padusa, ridotta nei tempi storici alle valli di Comacchio, parve per alcuni secoli estesa a tutto quello che chiamiamo il delta del Po, in seguito alle rotte di Figarolo nel 1152 e 1192. Ma l'allagamento prodotto da quei disastri e da tutte le consecutive inondazioni padane, fronteggiate nel 1564 dal provvedimento della bonifica reale emanato da Alfonso II d'Este, ultimo duca di Ferrara, fu gradatamente ridotto dal *piano della bonifica generale*, pubblicato nel 1604 da papa Clemente VIII, per il quale si continuò la bonifica del Polesine di S. Giorgio e delle valli d'Ambrogio, che fu poi ultimata nel sec. XIX, in seguito alla creazione del Consorzio della grande bonifica ferrarese. Questo piano della bonifica generale fu una conseguenza della devoluzione del ducato di Ferrara alla S. Sede e mirò a regolare il corso degli affluenti di destra del Po, dal Reno al mare, che con le loro piene travolgenti, col materiale caricato interravano il Po di Primaro e, rigurgitando, impaludavano tutta la bassa pianura del Bolognese e del Ravennate. La Sacra Congregazione delle acque, con magistrati locali dipendenti e in ultimo con le congregazioni consorziate, non cessò per secoli di provvedere ad attenuare le conseguenze dei continui straripamenti, chiamando per consiglio gl'ingegneri più rinomati, dal Fontana ad Eustacchio Manfredo, dallo Ximenes al Lecchi, finché decise nel 1765 la deviazione delle acque del Reno, che fu compiuta però solo nel 1925, quando il Consorzio per la bonifica renana vide ultimato il disegno del Pasini.

Data notevole nella storia dell'idrografia e della bonificazione della Toscana è l'anno 1469, in cui la repubblica di Siena fece costruire da Francesco di Giorgio Martini la prima riserva montana e il primo bacino artificiale nell'alta valle della Bruna. Si dovettero però aspettare i granduchi lorenesi per vedere compiuta, sotto la direzione del Fossombrone e del Manetti e dell'amministrazione idraulica, la bonifica della Valle della Chiana e iniziata, coi lavori



Bonifica di Santeramo in Colle: il nuovo collettore del Vallone della Silica

Bonifica di Santeramo in Colle: una briglia nel collettore della Silica

della Maremma grossetana, la redenzione di quelle plaghe non soltanto dalle acque e dalla malaria, ma altresì dalle servitù feudali e civiche.

Connessa alla bonifica della valle toscana della Chiana fu quella della Chiana pôntificia; vi provvidero Pio IV, Sisto V, Gregorio XIII, ma più di tutti Clemente VIII, che si dedicò con ardore alla bonifica delle provincie settentrionali dello stato ecclesiastico, e anche a quella della valle reatina, ma prestò d'altra parte scarsa attenzione all'altro grande compartimento paludoso del suo stato, alle Paludi Pontine, che pure Leone X aveva già cercato di risanare su consiglio di Leonardo da Vinci. Fu necessario attendere che Innocenzo XI (1676-89) accogliesse il progetto di prosciugamento presentatogli dall'olandese Cornelio Meyer, per vedere in parte ridursi quell'immenso stagno, e finalmente tutta l'energia di Pio VI e dell'ingegnere Rappini per ottenerne quasi il risanamento; ma i lavori furono purtroppo trascurati dopo la morte di quel pontefice.

Napoli vide cominciare l'opera di bonifica del suo territorio sin dal tempo dei viceré spagnuoli, fra i quali il conte di Lemos compì quella dei R. Lagni (l'antico Clanius) e dettò il primo regolamento per la loro manutenzione. I re Borboni, però, e particolarmente Ferdinando I, diedero grande impulso alle opere di bonifica intorno a Napoli, nel Vallo di Diano, al Fucino, al Pesto; e Ferdinando II col consiglio di Carlo Afan de Rivera fece studiare dalla *Consulta dei reali dominî* l'annoso problema della bonifica delle terre paludose e sterili, del rimboschimento dei monti, del ripopolamento delle pianure, della pubblica salute, dello sviluppo dell'agricoltura, della pastorizia e dell'industria e commercio, sicché poté promulgare il real rescritto dell'11 maggio 1855, che pose le basi dell'amministrazione generale della bonifica e può considerarsi come l'immediato precedente della legislazione del regno d'Italia in tale materia.

Raggiunta l'unità d'Italia, il nuovo stato italiano, erede delle opere iniziate dai varî staterelli preesistenti e delle norme da essi emanate in materia di bonifica, raccolse, completandole e modificandole opportunamente, le norme stesse in una prima legge veramente organica promulgata nel 1882 e dovuta ad Alfredo Baccarini, eminente idraulico e uomo politico, che, precorrendo con sicuro intuito i concetti affermatisi e prevalsi parecchi anni più tardi, pose a base della classificazione delle bonifiche (e quindi delle modalità per la loro esecuzione) contemporaneamente l'interesse economico e l'interesse igienico che il relativo risanamento avrebbe presentato.

La legge Baccarini affidava allo stato la suprema tutela su tutte le opere di bonifica, che venivano classificate in due categorie. Bonifiche di 1ª categoria erano considerate tutte quelle nelle quali, a un rilevante miglioramento agricolo del comprensorio, era unito un notevole vantaggio igienico, nonché quelle che avevano per scopo precipuo soltanto il miglioramento igienico di una regione. Tutte le opere che non presentavano questi speciali caratteri erano considerate di 2ª categoria. Le prime dovevano essere eseguite dallo stato col concorso, in ragione della metà della spesa, delle provincie, dei comuni e dei proprietarî interessati, cui venivano poi consegnate per la manutenzione. Per le opere di 2ª categoria, esecuzione e manutenzione incombevano ai proprietarî.

Il criterio di riservare esclusivamente allo stato l'esecuzione delle opere per le bonifiche di 1ª categoria venne però successivamente modificato, e le disposizioni contenute nel testo delle leggi sulla bonifica del 1900 ammettevano che i lavori relativi alle predette bonifiche potessero concedersi agl'interessati, e anche a imprenditori, e che il contributo dello stato dovesse venire corrisposto ratealmente in annualità.

Inoltre, la primitiva finalità della sola bonifica idraulica risultò ben presto troppo ristretta, al lume delle teorie avanzate dalla scienza medica sulla malaria e sulla sua trasmissione, e si rese così manifesta la necessità di associare e coordinare alla bonifica idraulica la bonifica agraria, cioè la trasformazione colturale dei terreni prosciugati, rendendo in ogni caso quest'ultima possibile. Tale concetto fu introdotto nella legge del 1911 per le sistemazioni idraulico-forestali, per le opere idrauliche e per le bonifiche, e si stabilì che dovesse seguire in un dato territorio, alla bonifica idraulica, quella agricola, a carico dei proprietarî dei terreni bonificati. I progressi fatti dalla legislazione e i nuovi bisogni che via via si dimostravano strettamente connessi all'opera di bonificazione portarono al coordinamento delle disposizioni legislative emanate in materia in un nuovo testo di leggi approvato nel 1923 e tuttora vigente.

Bonifica integrale. – Il testo unico 30 dicembre 1923 n. 3256 segna un notevole progresso rispetto all'antecedente legislazione che aveva quasi per solo scopo la bonifica idraulica e che era basata sul tipo delle grandi bonifiche padane, nelle quali, in gran parte dei casi, il miglioramento agrario si era già ottenuto; sicché occorreva assicurare con le opere di bonifica la vita delle colture in tutti gli stati d'acqua del recipiente in cui già sboccavano o dovevano sboccare i canali.

Ma il legislatore ha visto che in molte plaghe il raggiungimento di tale miglioramento agrario sarebbe stato un'utopia senza l'esecuzione di molte altre opere che per il loro carattere non potevano essere eseguite che dallo stato, o dai concessionarî, e formare quindi parte del programma di opere idrauliche necessarie al compimento della bonifica.

Infatti l'art. 9 del testo unico dispone che i progetti debbano non solo essere studiati col criterio di associare, sempreché sia possibile, la difesa valliva e la sistemazione montana con l'utilizzazione delle acque a scopo irriguo o di forza motrice, ma comprendere altresì: *a*) i lavori occorrenti per la costruzione delle strade necessarie per mettere il territorio bonificato in comunicazione con i prossimi centri abitati, come pure i lavori occorrenti per l'utilizzazione dei canali di bonifica a scopo di navigazione interna, là dove ne sia evidente il vantaggio economico; *b*) i lavori di rimboschimento o di rinsodamento dei bacini montani e delle dune, purché siano necessariamente coordinati alle opere di bonifica; *c*) i lavori di sistemazione degli alvei e di arginazione dei corsi d'acqua in pianura, in quanto siano strettamente necessarî per ottenere un risanamento stabile delle contrade da bonificare; *d*) le opere occorrenti ad assicurare il grado di umidità necessaria per le colture e il movimento delle acque nei canali.

Ammettendo che i progetti di bonifica comprendano pure le opere di irrigazione, le quali così possono beneficiare delle stesse disposizioni finanziarie, la legislazione del 1923 ha segnato il più notevole progresso per ciò che riguarda la valorizzazione del terreno.

Bonifica dell'Isola Sacra (Roma): tipo di casa poderale

Bonifica dell'Isola Sacra (Roma): nuovi poderi

La prassi affermatasi ha però stabilito che tali opere debbano essere in giusta proporzione con le altre che concorrono al fine complessivo del bonificamento, perché se i fini dell'irrigazione richiedessero provvidenze d'importanza affatto prevalente, se i benefici delle opere irrigue proposte andassero ben oltre il territorio da bonificare, se, insomma, le opere d'irrigazione cessassero di essere un fattore accessorio per divenire il principale elemento del programma tecnico da attuare, tali opere andrebbero invece riconosciute per sé stanti e quindi soggette alla disciplina giuridica delle leggi sull'irrigazione.

Azienda agraria di S. Cesareo (Roma): la nuova borgata rurale

La legge si è preoccupata pure di apprestare le condizioni essenziali del vivere civile all'operaio delle future trasformazioni colturali e perciò ha fatto obbligo ai comuni o ai concessionarî di provvedere d'acqua potabile il territorio da bonificare. La spesa relativa non è a carico dello stato, ma può essere mutuata dalla Cassa depositi e prestiti all'interesse di favore del 2%, corrispondendo lo stato la differenza fra l'interesse normale stabilito per i prestiti e quello di favore concesso.

Poiché la scienza medica ha dimostrato che la sola soppressione delle estese paludi o degli stagni non è sufficiente a distruggere gli agenti propagatori della malaria, il testo unico ha previsto il nuovo istituto della « piccola bonifica » (art. 112 segg.), allo scopo di risanare i piccoli focolari anofeligeni in località prossime ai centri abitati, sia durante lo svolgimento delle grandi opere di bonifica, sia a bonifica compiuta, per rendere possibile la vita da un canto agli operai delle grandi opere idrauliche e, dall'altro, ai primi coltivatori e coloni senza attendere la più completa ma più lenta efficacia risanatrice dalla sola attività colonizzatrice.

Nel caso della contemporaneità d'esecuzione della grande e della piccola bonifica, quest'ultima gode dello stesso regime giuridico della grande bonifica, sia essa di 1ª o di 2ª categoria; mentre quando l'esecuzione dei lavori di piccola bonifica avviene in un comprensorio già bonificato la relativa spesa è anticipata dallo stato, ma è messa a carico dei proprietarî interessati. Sono attributi della piccola bonifica: i lavori di sistemazione di scoli o soppressione di ristagni d'acqua; i lavori di espurgo e di accurata manutenzione di canali e, in genere, di raccolte d'acqua; e gl'interventi antianofelici delle acque scoperte, sia con mezzi meccanici, sia con mezzi fisici, chimici e biologici.

È da avvertire subito che la piccola bonifica non può sostituire la grande, ma può solo integrarla, provvedendo all'impiego di tutti quei mezzi atti a combattere l'anofele, e ad ostacolarne la vita e la prolificazione a scopo di difesa dalla malaria.

Infine il testo unico ha aperto la via alla valorizzazione agraria dei terreni bonificandi in quanto ha previsto (art. 38) che, nel caso di concessione di opere di bonifica di 1ª categoria a società o a singoli, il concessionario entro i tre mesi dalla data di notifica del provvedimento di concessione debba presentare il piano delle trasformazioni colturali o delle utilizzazioni industriali che intende attuare in tutto il comprensorio soggetto a bonifica ovvero in una limitata parte di esso.

L'evoluzione della legislazione sulle bonifiche essendosi decisamente orientata – e non poteva essere diversamente - verso la valorizzazione di ogni lembo del nostro territorio, non poteva più bastare il testo unico 30 dicembre 1923 n. 3256, che presuppone, per le bonifiche di prima categoria, vantaggi igienici o economici di prevalente interesse sociale, e stabilisce, *a priori*, avendoli elencati in apposita tabella, i comprensorî che debbono essere bonificati, statuendo che nessuna nuova opera di bonificazione possa essere dichiarata di prima categoria se non per legge, eccettuate quelle necessarie al risanamento igienico di zone limitrofe a centri abitati da classificarsi con decreto reale. In base quindi al su detto testo unico non vi era posto per l'intervento statale nei riguardi di tanti altri numerosi comprensorî o bacini idrografici per i quali non è possibile l'introduzione di sistemi intensivi di cultura senza la sistemazione idrogeologica del suolo e l'introduzione di certe condizioni di ambiente fisico e sociale le quali soltanto permettono di offrire continuità di lavoro e di reddito a una più densa popolazione.

Per il conseguimento di tali fini fu emanato il r. decr. legge 18 maggio 1924 n. 753, recante *provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse*, il quale stabilisce che nei comprensorî la cui trasformazione fondiaria presenti ai fini dell'incremento della produzione un interesse pubblico rilevante e debba eseguirsi secondo un piano unico di opere e di attività coordinate, è affidato al governo del re di procedere all'esecuzione sia delle opere pubbliche di qualunque natura il cui concorso sia necessario alla trasformazione fondiaria, sia di quelle di bonificamento agrario e di colonizzazione interessanti più fondi del comprensorio.

Il decreto sancisce pure il principio dell'obbligatorietà per cui i proprietarî sono tenuti ad arrecare nei propri terreni quei miglioramenti fondiarî che interessano particolarmente i singoli fondi e che si manifestano più adatti alla natura di ciascuno di essi.

Anche questo decreto prescrive la classificazione dei comprensorî da trasformare, da attuarsi con decreti reali, secondo l'ordine di urgenza e tenendo conto dell'importanza dei benefici economici, sociali e igienici realizzabili; ma molto razionalmente contempla la revisione e l'integrazione delle esistenti classifiche di opere pubbliche, previste dalle vigenti leggi, al fine di correggere qualifiche improprie, riparare omissioni e in generale eliminare ogni ostacolo che possa nuocere alla coordinata esecuzione delle opere necessarie.

Le opere di trasformazione fondiaria sono date in concessione a uno o più consorzî di proprietarî interessati, e il procedimento di concessione, essendo unico, consente l'esame contemporaneo di tutte le opere da concedere; il calcolo della spesa complessiva permette in tal guisa di risolvere un altro dei postulati fondamentali della legge: quello cioè di rendere conveniente per l'economia privata la trasformazione fondiaria, colmando il disavanzo finanziario dell'intrapresa.

Fissato lo schema principale delle grandi opere di trasformazione fondiaria da eseguire, e cioè: le opere idrauliche e quelle

ACQUITRINI PRESSO IL FIUME LATO (Taranto)

LO STAGNO DELLE PAGLIETE PRESSO MACCARESE
PRIMA DELLA BONIFICA

« LESTRA » DELLA COCUZZA NELLA SELVA DI TERRACINA

(fot. O. N. C.)

LA ZONA DELLE CANNETE PRIMA DELLA BONIFICA PONTINA

BONIFICA

ALLAGAMENTI E PANTANI NELLA PIANURA DI PISCINARA (TERRACINA)

In alto: ALLAGAMENTI LUNGO LA STRADA DEL QUADRATO (Terracina)
In basso: BUFALI NEGLI ACQUITRINI PRESSO IL FIUME LATO (Taranto)

BONIFICA

LAVORI PER L'APERTURA DELLA STRADA LITORANEA ATTRAVERSO LA SELVA DI TERRACINA

In alto: BONIFICA PONTINA: SISTEMAZIONE DEL FIUME PORTATORE

In basso: BONIFICA DI PISCINARA: APERTURA DEL CANALE DI ACQUE ALTE IN LOCALITÀ CASALE PERAZZOTTI

GL'IMPIANTI ALLA CAVA DEL MONTICCHIO (TERRACINA)

LA CAVA DI PALIDORO

COSTRUZIONE DI UN PONTE SUL FIUME TRIGNO

(fot. O. N. C.)

IL FIUME AMASENO IN CORSO DI SISTEMAZIONE

BONIFICÀ PONTINA: Ponte delle macerie sul fiume Amaseno

BONIFICA PONTINA: Ponte dei nove ponti

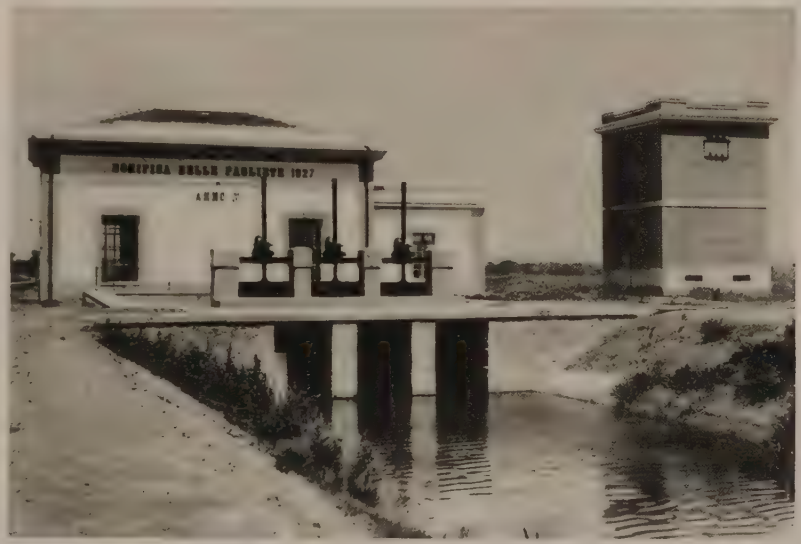
IL NUOVO PONTE SONNINO SUL FIUME AMASENO

(fot. Consorzio Bonifica Ferrarese)

CANALE NAVIGABILE NELLA BONIFICA FERRARESE

BONIFICA PONTINA: IMPIANTO IDROVORO DI CARONTE

BONIFICA PONTINA: IMPIANTO IDROVORO DI CECCACCIC



BONIFICA DELLE PAGLIETE: LO STABILIMENTO IDROVORO

BONIFICA PONTINA: CONCHE DI NAVIGAZIONE A PONTE MAGGIORE

IMPIANTO DI CODIGORO:
STABILIMENTO ACQUE ALTE

IMPIANTO DI CODIGORO:
SALA DELLE MACCHINE NELLO STABILIMENTO ACQUE BASSE

NUOVO IMPIANTO DI BERRA
PER LA DERIVAZIONE D'ACQUA DAL PO

(fot. Consorzio Bonifica Ferrarese)

CANALE DI NAVIGAZIONE
PIARDA MALPIGLIO-IOLANDA DI SAVOIA

BONIFICA DEL FERRARESE:
STABILIMENTO E VASCA DI DECANTAZIONE NELL'IMPIANTO DI GUARDA

BONIFICA DEL FERRARESE: SOSTEGNO ZAFFO

BONIFICA DEL FERRARESE:
STABILIMENTO ACQUE BASSE NELL'IMPIANTO DI CODIGORO

(Fot. Consorzio Bonifica Ferrarese)

BONIFICA DEL FERRARESE:
VISTA D'INSIEME DELL'IMPIANTO DI CONTUGA

BONIFICA DELLE PAGLIETE: IL TORRENTE ARRONE NEI PRESSI DI MACCARESE

BONIFICA DELLE PAGLIETE: IL VILLAGGIO OPERAIO DI S. GIORGIO

BONIFICA DI PISCINARA: IL CENTRO DEL QUADRATO

BONIFICA DI PISCINARA: ALLOGGI PER IL PERSONALE DIRIGENTE A CISTERNA

BONIFICA DELLA STORNARA (TARANTO): BORGATA GINOSA MARINA

BONIFICA DELLA STORNARA:
LAVORI D'IMPIANTO D'UN BARBATELLAIO DI VITI AMERICANE

BONIFICA IN DESTRA DEL SINIGO PRESSO MERANO:
LA NUOVA BORGATA VITTORIA

BONIFICA PONTINA: LE TERRE ADIACENTI AL BOTTE INFERIORE BONIFICATE

Azienda agraria di Pietralata (Roma): la scuola

Bonifica dell'Isola Sacra (Roma): centro rurale, stalle e silos

di grande irrigazione, le strade, le borgate rurali, i pozzi, gli acquedotti, ecc., occorre coordinare ad esse le opere di miglioria dei singoli fondi, rese obbligatorie dalla legge. Ma il legislatore ha supposto pure il caso che il proprietario tenti di sottrarsi a tale obbligo, sia per difetto di capitale sia per inerzia, e per rimuovere la prima causa ha statuito che il proprietario possa far ricorso al r. decr. legge 30 dicembre 1923 n. 3139 per il credito agrario, prevedendo un contributo dello stato, all'interesse sui mutui, in misura che può raggiungere il 2,50%; a vincere poi l'inerzia del proprietario la legge autorizza il Ministero che sopraintende alla bonifica a consentire l'esproprio dei terreni a favore di chi si proponga di eseguire i miglioramenti secondo il piano generale di trasformazione e dimostri di essere in possesso dei mezzi che sono necessarî per eseguirli.

Il successivo r. decr. legge 29 novembre 1925 n. 2464, recante norme modificative e integrative del precedente, ha infatti stabilito che solo entro i tre anni successivi alla pubblicazione del decreto stesso, saranno determinati, con decreto reale e successivamente solo per legge, i comprensorî da trasformare fondiariamente, designando, all'uopo, quei territorî che per dissesto idrogeologico, deficienza di viabilità, difetto di acque irrigue e in generale per gravi cause di ordine fisico o sociale si trovino in condizioni arretrate di coltura, mentre appaiono suscettibili di essere trasformati con rilevanti risultati economici, tecnici e sociali. Il termine è stato successivamente prorogato per permettere una più vasta applicazione alla legge. Il decreto stesso ha voluto attenuare ancora la minaccia dell'esproprio per i proprietarî inerti, accordando ai proprietarî dei beni compresi nel perimetro della trasformazione classificata, il termine di sei mesi, decorrente dalla pubblicazione del decreto reale di classifica del comprensorio, per costituirsi in uno o più consorzî.

In base al disposto del suddetto decreto e nel termine in esso previsto, cioè alla fine del 1928, sono stati classificati numerosi comprensorî nell'Italia continentale e insulare dell'estensione complessiva di ettari 1.200.000 i quali, aggiunti ai 2.385.000 ettari classificati in 1ª categoria in base al t. u. 30 dicembre 1923 n. 3256, dànno la rilevante estensione di ettari 3.585.000 sulla quale si esercita l'azione statale per la sua valorizzazione agricola.

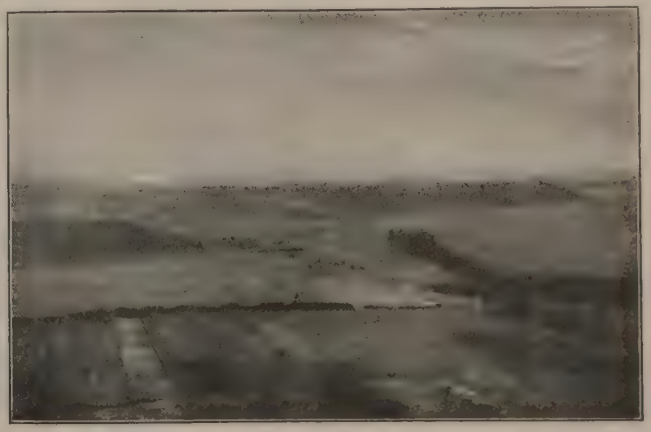
Allo scopo di accelerare il processo di trasformazione fondiaria e per quanto varie disposizioni di legge consentano la creazione di borgate rurali, il Ministero dei lavori pubblici volle (19 novembre 1925) che la costruzione delle medesime, o meglio di *villaggi tipi*, accompagnasse l'esecuzione di ogni grande opera pubblica, e che anzi la precedesse per dare alloggio in un primo tempo agli operai impiegati nell'esecuzione delle medesime, e in un secondo tempo agli agricoltori da fare affluire nella località. Per assicurare il successo economico della bonifica occorre infatti migliorare la distribuzione demografica della regione e servire la tendenza, per lo più istintiva, dell'agricoltore di portarsi a vivere presso il suo campo.

Nei territorî dove la trasformazione è ancora da iniziare e dovrà quindi necessariamente svolgersi attraverso un ciclo di successivi adattamenti, occorre che in un primo tempo gli abitanti lascino le grandi agglomerazioni per raccogliersi in centri più piccoli, meno lontani dai campi che coltivano, salvo ad attendere che la progressiva intensificazione delle colture conduca, in un secondo tempo, ad un'ulteriore distribuzione della popolazione rurale in fabbricati sparsi per la campagna.

Come si è detto innanzi, la legislazione vigente autorizza e disciplina la formazione di centri rurali, sia in dipendenza d'iniziative di persone giuridiche o fisiche, che lo stato promuove o assiste, coi mezzi offerti dalle leggi sull'Agro romano, sia mediante l'intervento dello stato, il quale può direttamente costruire i centri o concederne la costruzione, con le norme della legge sulle trasformazioni fondiarie.

L'iniziativa del Ministero dei lavori pubblici ha però risolto in modo più originale e generale il problema, senza sottometterne la soluzione all'osservanza dell'una o dell'altra delle suddette leggi,

L'antica palude di Maccarese ora bonificata



Agro romano bonificato

stabilendo appunto che gli alloggiamenti destinati agli operai durante l'esecuzione di un'importante opera pubblica (bonifiche, opere idrauliche, strade, ferrovie) servano con opportuni adattamenti, previsti nel progetto stesso, come dimora dei coloni che dovranno succedere agli operai per la trasformazione del territorio bonificato con la costruzione dell'opera pubblica. La spesa per la costruzione e la successiva trasformazione di tali alloggi grava su quella dell'opera pubblica in favore della quale sono costruiti e non deve eccedere di norma il 10 % del suo ammontare.

Detti villaggi debbono essere ubicati in località che posseggano i requisiti elementari per un minimo di allettamento; debbono cioè esser vicini a stazioni ferroviarie, a nodi stradali, a case cantoniere, ad altri caseggiati isolati, ed esser situati in punti nei quali riesca agevole la provvista dell'acqua potabile.

Circa l'appartenenza dei fabbricati, è ovvio che trattandosi di parti di un'opera statale, essi apparterranno allo stato, non avendo influenza, come è noto, l'eventuale concorso nella spesa dell'opera da parte di enti o di proprietarî; ma ad evitare difficoltà d'ordine pratico, per la successiva gestione e manutenzione degli edifici, è opportuno che lo stato provveda ad alienarli liberando l'amministrazione dai pesi di una difficile gestione immobiliare.

Bonifica dell'Isola Sacra (Roma): impianto di irrigazione (baggioli per la posa della tubazione)

A rafforzare il quadro delle provvide disposizioni legislative innanzi citate, concorre efficacemente la disposizione del r. decr. legge 7 febbraio 1926 n. 191 che elimina una, se non la principale, delle condizioni d'inferiorità che il Mezzogiorno e le isole, dato lo stato di disordine idraulico dei fiumi e corsi d'acqua che li attraversano, presentano di fronte alle regioni settentrionali del regno per ciò che si riferisce alla bonifica dei rispettivi territorî. Tale decreto ha infatti stabilito che la spesa per l'esecuzione dei lavori di sistemazione dei corsi d'acqua di pianura sia così ripartita: cinque sesti a carico dello stato e un sesto a carico della provincia o delle provincie interessate; e quella per i lavori di sistemazione dei bacini montani sia invece totalmente a carico dello stato. Con questa disposizione i proprietarî vengono ad essere esonerati da ogni concorso finanziario per l'esecuzione di tali opere.

L'elencazione, quasi cronologica, di tutte le provvidenze su indicate, a partire dalla prima legge organica del Baccarini, fusa poi nel primo t. u. del 22 marzo 1900 n. 195, avente per iscopo la sola bonifica idraulica, mostra il potente sforzo fatto dall'Italia per la creazione di tutti gl'istituti e di tutte le forme di concorso e di intervento statale necessarie per trasportare il problema della bonifica, dal campo della sola tecnica idraulica in quello delle maggiori realizzazioni umane, della utilizzazione cioè di ogni lembo del nostro territorio

Bonifica dell'Isola Sacra (Roma): conduttura per l'irrigazione

Non bisogna dimenticare inoltre che la questione del ripopolamento o dell'accrescimento della razza è connessa al problema della bonifica, dalla cui soluzione dipende la possibilità di una maggior produzione granaria; ed il governo nazionale, ben consapevole che la legislazione in materia aveva raggiunto il necessario sviluppo per permettere l'attuazione del grandioso programma, non ha esitato un istante ad apprestare gl'idonei mezzi finanziarî per dare applicazione alle leggi esistenti, e a far beneficiare dei nuovi mezzi, con apposite provvidenze, tutti gli altri territorî, che non essendo classificabili in base alla legge testo unico del 1923 o a quella delle trasformazioni fondiarie di pubblico interesse del 1924 non avrebbero potuto usufruire dei nuovi provvedimenti.

Tale è la genesi della legge 24 dicembre 1928 n. 3134 che detta provvedimenti per la bonifica integrale e che è stata chiamata « legge Mussolini »; essa è nella sua essenza una legge di grande finanziamento, ma corregge radicalmente talune disposizioni delle precedenti due leggi, che affidavano all'iniziativa dei privati alcuni compiti fondamentali, i quali, sebbene confortati dal concorso statale, non erano in effetto attuati per difetto di mezzi finanziarî.

La legge, anzitutto, appresta mezzi per la prosecuzione in grande stile delle opere di bonifica idraulica classificate in base al t. u. 30 dicembre 1923 n. 3256, di quelle di trasformazione fondiaria di pubblico interesse classificate e classificabili in base alla cosiddetta legge Serpieri del 18 maggio 1924 n. 753, e delle opere d'irrigazione ad esse connesse. L'innovazione fondamentale della legge consiste nella misura e nel sistema dei contributi statali: questi infatti sono tutti commisurati ad una quota della spesa effettivamente sostenuta e vengono dall'erario erogati in annualità di regola trentennali, in modo da diluire il gravame finanziario a carico del pubblico bilancio. I contributi previsti dalla legge Mussolini riguardano: la costruzione degli acquedotti rurali, per i quali lo stato può concedere un contributo nella misura del 75 % dell'importo delle opere; l'inclusione nei progetti di bonifica idraulica delle opere necessarie per la provvista dell'acqua potabile, la cui spesa dovrà essere compresa nel preventivo della bonifica, ma per le quali il contributo relativo dello stato non potrà essere in nessun caso inferiore alla misura del 75%; l'elevazione del concorso dello stato per la costruzione di borgate rurali al 25 % dell'importo delle opere, con facoltà al Ministero dei lavori pubblici di aumentarlo fino al 30% dell'importo stesso a seconda dell'importanza dell'intrapresa per l'interesse pubblico e degli oneri che l'aggravano; l'estensibilità nella stessa misura massima alla costruzione di fabbricati rurali isolati, purché strettamente inerenti ai fini della bonifica.

La legge consente pure che, nell'Italia meridionale e nelle isole, le strade necessarie alla trasformazione fondiaria dei terreni siano considerate come strade di bonifica e regolate quindi, per quanto riguarda il contributo dello stato, con le norme del t. u. 30 dicembre 1923 n. 3256. Per le opere di miglioria da eseguirsi nell'interesse di più fondi, la legge ammette che lo stato possa concorrere, mediante contributi in misura non superiore al 40%, alle spese effettivamente sostenute per la costruzione e riattamento di strade poderali e per la provvista di acqua potabile. Prevede, infine, le assegnazioni da inscriversi, in aggiunta agli stanziamenti già previsti, quali contributi e sovvenzioni per l'applicazione dell'energia elettrica a scopi agricoli e di bonifica. Per tutti i detti nuovi oneri, comprese maggiori assegnazioni in aggiunta ai fondi già consentiti con leggi speciali per la costruzione di opere d'irrigazione nell'Italia settentrionale e centrale, la legge, a differenza delle precedenti che si limitavano all'enumerazione di tali necessità, contempla i necessarî stanziamenti frazionati, nei successivi esercizî finanziarî.

Infine, si ritiene opportuno accennare che a completare in modo definitivo il quadro generale degli apprestamenti finanziarî e legislativi per la grande battaglia impegnata per la valorizzazione della nostra terra, concorre molto efficacemente il r. decr. 28 novembre 1928 n. 2874, che detta disposizioni per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni interne, e affida ad apposito organo di governo il compito di studiare e di proporre i provvedimenti necessarî per agevolare sia in impieghi temporanei, sia in intraprese di colonizzazione, il flusso migratorio dalle provincie del regno con popolazione sovrabbondante verso le provincie meno abitate del Mezzogiorno e delle isole, suscettibili di una più alta produzione industriale e terriera. La legge Mussolini prevede un piano di lavori da eseguirsi in quattordici anni e ammette a contributo un complesso di opere che possono valutarsi a circa sette miliardi di lire. Fra queste le opere di bonifica idraulica e i lavori complementari ad essa inerenti rappresentano una spesa di circa quattro miliardi e mezzo; le opere d'irrigazione a sé stanti, cioè non comprese in altri programmi di trasformazione fondiaria, prevedono una spesa di circa 800 milioni; la costruzione di borgate rurali una spesa di circa mezzo miliardo, gli acquedotti rurali una spesa di circa 200 milioni, e le opere di miglioramento agrario, nei territorî bonificati, una spesa di circa un miliardo. I contributi che faranno carico ai pubblici bilanci ammontano in conto capitale a circa 3 miliardi e 200 milioni, erogati in annualità trentennali. Tenendo conto degl'interessi che l'erario pagherà per il differito pagamento dei contributi a suo carico, le assegnazioni di bilancio, previste dalla legge Mussolini ammontano, per i quarantaquattro anni nei quali esse si esauriranno (14 anni per il graduale compimento dei lavori, 30 anni a partire dall'ultimo anno di esecuzione delle opere, per il pagamento in annualità), una spesa di circa 9 miliardi e mezzo.

Per facilitare inoltre ai singoli bonificatori lo sconto delle annualità di contributo di cui lo stato si riconosce debitore per contributi nelle opere eseguite, furono predisposte organizzazioni (Associazione nazionale per i consorzî di bonifica e d'irrigazione) e accordi con i principali istituti finanziarî (Cassa nazionale assicurazioni sociali, Istituto nazionale assicurazioni, principali casse di risparmio), allo scopo di accantonare i capitali necessarî all'esecuzione delle opere di bonifica integrale.

Dato che la legge attribuisce alle opere di bonifica il carattere della pubblica utilità, l'esecutore di esse viene autorizzato a occupare temporaneamente o definitivamente gl'immobili occorrenti per il compimento dei lavori. L'occupazione temporanea si verifica soprattutto nel caso delle bonifiche per colmata, e dura fino a che la colmata non sia compiuta; possono, tuttavia, i proprietarî restare in possesso dei loro fondi e godere dei frutti che se ne possono trarre, quando ciò non osti al regolare progresso delle colmate.

Costituisce un atto preliminare di qualsiasi bonifica la determinazione della zona territoriale cui la bonifica si riferisce; a ciò si provvede mediante l'approvazione del « perimetro », il quale deve comprendere tutti i terreni da bonificare e tutti gli altri immobili al cui scolo provvedano le opere di bonifica o che risentano utile dalle opere stesse. Il perimetro è approvato dal Ministero dei lavori pubblici e dev'essere a cura del medesimo trascritto, in quanto i fondi in esso compresi sono soggetti a uno speciale regime e gravati dal contributo di bonifica, che per espressa disposizione legislativa (art. 16) costituisce un onere reale.

È fondamentale la distinzione delle opere di bonifica in due categorie: appartengono alla prima quelle che presentano vantaggi igienici o economici di prevalente interesse sociale; sono di seconda categoria tutte le altre. Il criterio distintivo, quindi, non risiede oggi (diversamente disponevano le leggi anteriori) nella qualità dell'interesse (igienico o economico), ma nella sua rilevanza sociale, sicché anche un interesse esclusivamente economico può giustificare, se socialmente importante, la classificazione delle opere in prima categoria. Affinché tuttavia un'opera acquisti in concreto la qualificazione di opera di prima categoria occorre che come tale sia classificata da una legge speciale, tranne che per le opere necessarie al risanamento igienico di zone limitrofe a centri abitati, le quali possono essere classificate in prima categoria anche mediante un decreto reale.

L'esecuzione delle opere di prima categoria rientra fra i compiti dello stato, il quale vi provvede o direttamente, a mezzo dei suoi organi tecnici, o mediante l'istituto giuridico della concessione. Questo secondo sistema, dapprima introdotto nella legislazione con l'intento di far gravare sulla privata economia l'anticipazione dei capitali occorrenti all'esecuzione delle opere, limitando l'onere finanziario dello stato al pagamento di annualità comprensive della quota di ammortamento e degl'interessi, è apparso poi il mezzo più idoneo ad assicurare la bonifica integrale. All'uopo si consentì in un primo tempo la concessione agli enti locali (il cui intervento, peraltro, non si è verificato quasi mai), e ai consorzî di proprietarî, nella fiducia che questi ultimi, essendo direttamente interessati all'incremento dei redditi delle loro terre, avrebbero considerato la bonifica idraulica, non come fine a sé stessa, ma come la prima fase della complessa opera di rigenerazione agraria dei loro fondi; si autorizzò, di poi, per raggiungere il medesimo risultato nelle regioni nelle quali fossero deficienti le iniziative consortili, la concessione della bonifica idraulica a imprenditori privati, dandosi a essi, in alcuni casi e sotto alcune condizioni, la facoltà di espropriare le terre bonificate per compiervi le opere di miglioramento agrario secondo il progetto approvato dal Ministero. Ma la concessione a privati imprenditori è subordinata alla mancanza di richiesta da parte del consorzio di proprietarî che si trovi già costituito quando la domanda di concessione sia presentata.

La spesa per l'esecuzione di una bonifica di prima categoria si ripartisce fra lo stato, la provincia o le provincie interessate, e i proprietarî degl'immobili compresi nel perimetro della bonifica. Il riparto non è sempre uniforme: la quota a carico dello stato da un minimo del 56% può salire al 66% se la bonifica è data in concessione, e giungere al 70 o al 75% nel Lazio e nell'Italia meridionale e insulare; corrispondentemente la quota delle provincie varia dal 10 al 12,50%, quella dei proprietarî dal 12,50 al 32%. Se la bonifica è eseguita dallo stato, il contributo dei proprietarî e delle provincie è liquidato sulla base del costo effettivo delle opere; nel caso invece della concessione, il contributo dello stato e degli altri contribuenti è commisurato alla spesa risultante dal preventivo; ma qualora la concessione sia data a un consorzio o ad altro ente pubblico, può essere stabilito, per speciali e accertate esigenze, che il pagamento del contributo sia commisurato alla spesa effettiva incontrata per i lavori, aumentata di una percentuale fissa per spese di amministrazione (art. 2 legge 24 giugno 1929 n. 1137).

Compiute le opere di bonifica, la loro manutenzione e l'esercizio ricadono integralmente a carico dei proprietarî dei fondi compresi nel perimetro. La dichiarazione di compimento è emessa per ciascun lotto di lavori suscettibile di funzionare utilmente ai fini della bonifica; segue, dopo la constatazione dell'essersi raggiunta la sistemazione idraulica prevista, la dichiarazione di ultimazione dell'intera bonifica.

La legge amministrativa considera bonifiche di seconda categoria quelle nelle quali l'autorità governativa ravvisi una ragione di pubblica utilità, o perché interessino la pubblica igiene o perché provvedano a un ragguardevole miglioramento agrario. Come tali esse si distinguono dalle opere, di carattere privato, che il proprietario esegua sul suo fondo con mezzi proprî, o da solo, o entrando a far parte di un consorzio, la cui costituzione può anche essere ordinata dall'autorità giudiziaria sulla domanda della maggioranza degl'interessati (articoli 657-659 cod. civ.).

L'esecuzione delle opere di bonifica di seconda categoria è rimessa di regola ai proprietarî interessati, i quali possono provvedervi isolatamente o riuniti in consorzio. Tuttavia anche un privato imprenditore può essere autorizzato dal Ministero a compiere delle

opere in luogo dei proprietarî, se questi non le eseguano nel termine prescritto. La spesa di tali opere grava nella massima parte sui proprietarî interessati; lo stato vi concorre per una quota che varia da un decimo a tre decimi, la provincia o le provincie per un decimo, e per l'altro decimo i comuni.

Per l'esecuzione e la manutenzione delle opere di bonifica di entrambe le categorie, i proprietarî degl'immobili compresi nel perimetro possono riunirsi in consorzio. Si distinguono quindi i consorzî di bonifica di prima categoria, cui la legge attribuisce il carattere di persone giuridiche pubbliche, dai consorzî di seconda categoria, che appartengono al novero delle persone giuridiche private. I consorzî, poi, di prima categoria possono essere di tre specie: di *esecuzione*, di *contribuenza* (aventi lo scopo di provvedere soltanto, per le bonifiche eseguite dallo stato, al riparto, riscossione e versamento della quota di spesa posta a carico delle proprietà consorziate) e di *manutenzione*. Dei consorzî di seconda categoria esistono soltanto la prima e la terza sottospecie, non essendovi l'ipotesi di opere eseguite dallo stato.

Identico è il procedimento di costituzione di tutti questi consorzî. L'iniziativa può essere presa da qualunque proprietario interessato o anche dal prefetto; occorre l'adesione della maggioranza degl'intervenuti all'adunanza all'uopo indetta, purché essa rappresenti la maggior parte del territorio compreso nel perimetro della bonifica, o, in casi eccezionali, almeno un quarto del territorio stesso; il consorzio è costituito con decreto reale, promosso dal Ministero dei lavori pubblici, e soggetto a trascrizione.

Tutti i consorzî sono soggetti al controllo dello stato: il Ministero dei lavori pubblici esercita su di essi l'alta vigilanza; il prefetto della provincia appone il visto di legalità ad alcuni dei loro atti; lo stesso prefetto può sostituirsi al consorzio nell'adempimento di una disposizione di legge, di regolamento o di statuto; con decreto reale, sentito il Consiglio di stato, si può procedere allo scioglimento dell'amministrazione consorziale colpevole di negligenza o d'inosservanza delle disposizioni vigenti.

L'esecuzione dei lavori di bonifica, se arreca alla fine vantaggi al comprensorio in genere, può essere, intanto, fonte di danno permanente o temporaneo per alcuni fondi; la manutenzione, poi, delle opere compiute, se trascurata o non regolare, può annullare il beneficio o peggiorare la situazione dei luoghi. Alla risoluzione delle relative controversie per risarcimento di danni presiede il principio sancito nell'art. 11, e cioè che «spetta alla sola autorità amministrativa, escluso ogni rimedio giurisdizionale, il riconoscere, anche in caso di contestazione, se i lavori per l'esecuzione delle opere di bonifica e per la loro manutenzione rispondano allo scopo cui debbono servire, alle esigenze tecniche e alle buone regole dell'arte. Non spetta al privato alcun risarcimento per il mancato o minorato beneficio dipendente dalla bonifica». È ammessa quindi l'azione di risarcimento da parte del danneggiato solo nel caso che l'opera di bonifica o l'imperfetta sua manutenzione abbiano peggiorato la condizione del suo fondo. Tale azione, al pari che i reclami contro la determinazione amministrativa delle indennità per le occupazioni permanenti o temporanee, è sottoposta alla giurisdizione dei tribunali delle acque pubbliche.

Bibl.: Oltre alle opere citate alla voce acque pubbliche, v.: C. Mezzanotte, *Manuale amministrativo delle bonificazioni*, Milano 1903; R. Porrini, *Bonifiche*, in *Digesto italiano*; E. Presutti, *L'amministrazione pubblica dell'agricoltura*, in *Primo trattato completo di dir. amm. it.*, diretto da V. E. Orlando, V, p. 395 segg.; A. D. Giannini, *Il nuovo ordinamento legislativo delle bonificazioni*, in *Acque e trasporti*, 1924, p. 99 seg.; E. Iandolo, *Legislazione sulle bonifiche, sulle irrigazioni e sulle trasformazioni fondiarie*, Vicenza 1927. Ant. B. - A. D. G.

Per quanto riguarda lo stato di avanzamento dei lavori, si può dire che dei 2.385.003 ettari di territorio occupato dai terreni classificati come bonifiche di 1ª categoria: 304.291 ettari sono definitivamente bonificati (114.218 ettari a cura diretta dello stato e 190.073 ettari per concessione); per 468.952 ettari la bonifica è già attuata (5435 ettari a cura dello stato e 463.517 per concessione) e sono in corso soltanto più o meno importanti opere di completamento; per altri 453.706 ettari le opere di bonifica sono in corso di esecuzione (226.505 ettari a cura diretta dello stato e 227.201 ettari per concessione), mentre per 568.196 ettari i relativi lavori non sono ancora iniziati, ma già predisposti (214.559 ettari per cura diretta dello stato e 353.637 ettari per concessione). Il problema della redenzione delle acque deve quindi essere ancora affrontato per una superficie di 589.858 ettari.

Il contributo finanziario dello stato, tenuto conto, sia delle somme spese per le opere direttamente eseguite, sia delle annualità pagate ai concessionarî, fu di circa due milioni di lire per ciascun esercizio finanziario dal 1870 al 1885-86; fra i 5 e i 10 milioni di lire per ciascun esercizio finanziario dal 1870 al 1885-86; fra i 5 e i 10 milioni annui fino al 1905-06, di 13 milioni nel 1906-07; di circa 20 milioni annui fino al 1918-19; di 32 milioni nel 1919-20; di 50 milioni nell'anno successivo, continuando via via nell'aumento fino ad oltrepassare i 76 milioni nel 1923-24. Un totale, quindi, di oltre 666 milioni distribuiti in 54 anni in due parti pressoché uguali fra l'Italia meridionale e insulare e tutto il rimanente territorio nazionale. Questi numeri, però, se rappresentano il contributo erogato anno per anno dallo stato per l'esecuzione dei lavori, non dànno un'idea dell'entità di questi ultimi, perché per le opere date in concessione il contributo annuo dello stato non corrisponde ai lavori contemporaneamente eseguiti, ma rappresenta un'annualità del contributo totale che viene, generalmente, corrisposto in un periodo assai più lungo della durata dei lavori.

L'importo effettivo delle opere di bonifica idraulica eseguite dall'unificazione del regno a tutto l'anno 1927 ammonta invece a circa 2720 milioni di lire. Su questa somma, le opere eseguite direttamente dallo stato gravano per circa 966 milioni di lire, mentre i rimanenti 1754 milioni di lire si riferiscono a opere date in esecuzione ai concessionarî. Per ciò che riguarda invece i lavori di bonifica attualmente in corso la effettiva totale spesa presunta per la loro esecuzione ascende, in cifra tonda, a 2740 milioni di lire: di questa somma, circa 1046 milioni di lire si riferiscono a opere direttamente eseguite dallo stato e i rimanenti 1694 milioni a opere in esecuzione per concessione. Per le opere nuove progettate e per le opere di completamento è poi prevista la spesa di circa 2910 milioni di lire, ripartite nelle due categorie anzidette, in ragione, rispettivamente, di 361 e di 2548 milioni di lire. In totale, quindi, l'ammontare delle opere di bonifica oggi in esecuzione o previste è di oltre 5650 milioni di lire.

Le bonifiche dell'Opera nazionale per i combattenti. – L'Opera nazionale per i combattenti, istituita nel dicembre 1917, nella sua ancor breve vita ha conquistato un posto di prima linea fra gli enti bonificatori italiani. Ne sono indici il numero, l'estensione, il costo delle bonifiche da essa eseguite o che ha in corso di esecuzione o di studio.

Avendo l'Opera in genere la proprietà di parte cospicua dei comprensorî bonificandi, non le sfugge l'unicità del problema idraulico-agrario o, più in generale, idraulico-economico; e poiché per la sua stessa natura di ente creato a favore dei reduci di guerra essa tende ai rapidi smobilizzi, in modo da potere impiegare altrove i capitali recuperati, l'Opera procede alla trasformazione fondiaria dei suoi terreni man mano che vengono idraulicamente risanati. Inoltre l'Opera non trascura tutte quelle integrazioni della bonifica che sono destinate ad assicurarne la perenne efficienza, tra cui principalissime le sistemazioni montane; né ha alcuna preferenza pregiudiziale circa i diversi metodi di bonifica da adottare.

L'Opera stabilisce di solito l'ufficio di direzione sul luogo dei lavori, onde il suo personale viene a conoscere a fondo tutti i problemi pratici della vita sul posto. Così le Direzioni dei lavori divengono un centro di vita, che consente di ottenere il passaggio dalla bonifica idraulica alla bonifica agraria e da questa alla colonizzazione.

Salvo nel periodo iniziale, l'Opera ha quasi dovunque eseguito i lavori in economia diretta, con piccoli cottimi, esercitando una larga azione educativa nelle masse operaie, che nei lavori di bonifica si sono così specializzate anche dove erano costituite da contadini disoccupati e braccianti non qualificati. Raggiunto questo scopo, l'Opera ritorna al sistema degli appalti, che le permette d'intensificare i lavori e moltiplicare le iniziative senza aumentare la sua attrezzatura.

Tecnica della bonifica idraulica. – La soppressione di paludi o di ristagni d'acqua e la correzione in genere di difettose o deficienti condizioni di scolo di vaste estensioni di terreno costituiscono la bonifica idraulica di un territorio. Sotto tale aspetto le bonifiche idrauliche si distinguono in quattro tipi principali: *a*) per scolo naturale; *b*) per colmata; *c*) per prosciugamento meccanico; *d*) a sistema misto e speciale.

a) *Bonifiche per scolo naturale.* – Tale sistema è da seguirsi quando il territorio da bonificare presenti un'altimetria prevalente rispetto a quella del prossimo recipiente in cui scolare le acque proprie, sia esso un fiume, un lago o il mare stesso, e quando non esistano in vicinanza fiumi colmatori.

Lo studio della canalizzazione dev'essere fatto in modo che risulti attuato il principio generale della separazione degli scoli delle acque dei terreni alti da quelli dei bassi, ancorché fosse per entrambi comune il recipiente di scarico, in modo che le une e le altre possano pervenire indipendentemente al recipiente, senza che le prime ostacolino con il loro livello più alto il deflusso di quelle provenienti dai terreni più bassi. Tanto i collettori principali quanto i secondarî debbono essere distribuiti in modo da permettere le migliori condizioni di scolo in tutto il territorio. È buona norma aprire i secondarî a una distanza fra di essi variabile dai 500 ai 300 m. a seconda delle speciali condizioni del terreno.

Nello studio del tracciato dei canali principali e secondarî debbono stabilirsi i limiti della prevalenza o franco dei terreni rispetto al livello di massima piena convogliata dal collettore. Allo scopo

Bonifica di Coltano (Pisa): idrovoro e mandracchio

Bonifica di Coltano (Pisa): sala delle macchine idrovore

di assicurare, in ogni stato d'acqua, la vita vegetativa e garantire i prodotti agricoli occorre che tale prevalenza o franco varî da un massimo di m. 1,00 a un minimo di m. 0,50, a seconda della specie delle colture dei terreni.

È sempre consigliabile, tranne nei casi di canali a sezione limitata, assegnare ai canali collettori e principali la doppia sezione trapezia da servire quella centrale più profonda, a guisa di cunetta, per lo scolo delle acque ordinarie e la parte superiore più ampia, per il deflusso delle portate maggiori e di piena.

Nel caso che occorra abbassare il livello delle acque freatiche devono includersi nel progetto le relative opere di drenaggio, e nel caso di terreni carsici (calcareo-dolomitici) si deve anche ricorrere all'apertura di gore, di pozzi assorbenti o di inghiottitoi.

b) *Bonifiche per colmata.* – Qualora in prossimità del territorio da bonificare esista un fiume o corso d'acqua *colmatore*, cioè tale che le sue acque di morbida e di piena convoglino una sufficiente portata solida rispetto a quella liquida (*coefficiente limnimetrico*), è consigliabile adottare il sistema di bonifica per colmata; sempre quando la colmata possa conseguirsi entro limiti di tempo non eccessivi e la compressibilità dei terreni da rialzare, da esplorarsi mediante opportune preventive trivellazioni, sia tale da permettere di stabilire con sufficiente approssimazione l'altezza dello effettivo strato di materie da far depositare per ottenere che la colmata raggiunga il livello necessario, dopo il suo definitivo costipamento.

Lo studio del *canale diversivo* delle acque torbide, e della divisione del territorio in vasche o casse di colmata deve farsi in relazione al programma dell'esercizio e in guisa che l'ammissione delle torbide si faccia senza impedimenti di sorta, derivando l'acqua fino dal fondo del fiume colmatore. Il programma della colmata dev'essere concretato in modo che, a bonifica compiuta, i terreni rialzati presentino un pendìo costante e uniforme verso il recipiente dei loro scoli dal 0,10 al 0,20% e un franco sul livello ordinario delle acque non minore di centimetri 80: in nessuna parte debbono risultare irregolari elevazioni o dossi, né depressioni o avvallamenti. Si deve anche assicurare il deflusso delle acque esterne durante la colmata e provvedere alla sistemazione definitiva degli scoli a bonifica compiuta.

Quando si tratti di colmare stagni o depressioni di piccola estensione e altezza si deve impiegare il sistema della colmata artificiale o a braccia, prelevando le terre dalle prossimità e avendo cura di seguire le precedenti norme per quanto riguarda la compressibilità del suolo da colmare e la sistemazione degli scoli quando la bonifica sia compiuta.

c) *Bonifiche per prosciugamento meccanico.* – L'adozione di tale sistema dev'essere giustificata dimostrando che non si può attuare altrimenti la bonifica per scolo naturale, e che non conviene quella per colmata quando essa sia possibile.

Lo studio del progetto, per quanto concerne le canalizzazioni, deve versare precisamente sulla scelta del tracciato dei canali collettori, basata ben s'intende sul canone fondamentale della separazione delle acque alte da quelle basse, in guisa che l'opera riesca il più possibile economica e razionale e sia impedita, con i mezzi più adatti, qualsiasi invasione delle acque esterne.

Gl'impianti meccanici di sollevamento delle acque debbono soddisfare alla condizione di ottenere in breve tempo sicuri risultati con apparecchi di rendimento elevato e di esercizio economico; il che si consegue assai bene, per esempio, quando riesce possibile di ottenere la potenza motrice direttamente da condutture di energia elettrica che si trovino a breve distanza dal luogo di utilizzazione; o quando nel caso di un territorio che comprenda varie plaghe bonificabili prossime, si costruisca una centrale elettrica, dalla quale partano le condutture ai varî punti dove vengono impiantate le singole turbine o pompe elevatrici per ogni plaga. In ogni modo sono sempre da preferire gl'impianti che offrono la maggiore facilità di pronta messa in moto dei meccanismi.

Si dovrà aver cura di ubicare convenientemente lo stabilimento idrovoro in relazione alla canalizzazione e al recipiente di scarico e di far sì che l'esercizio del macchinario idrovoro riesca economico in modo da non superare i limiti di convenienza oltre i quali diminuisce o cessa il tornaconto di coltivare la terra.

d) *Bonifiche a sistema misto e speciale.* – Le bonifiche a sistema misto sono quelle di un territorio dove convenga applicare in parte l'uno e in parte l'altro dei predetti sistemi; in tal caso il territorio si divide in bacini separati compilando altrettanti progetti; ma può anche darsi che in uno stesso bacino si debbano adottare sistemi diversi associando, ad es., la colmata artificiale a braccia di qualche depressione con l'asciugamento sia naturale sia con mezzi meccanici. In ogni caso si debbono sempre seguire, per le parti dove sono rispettivamente applicabili, i criterî indicati nei precedenti paragrafi.

Le bonifiche speciali sono quelle che si possono conseguire trasformando gli stagni o laghi interni poco profondi, o con gronde poco inclinate, in laghi più profondi. In questi casi bisogna estendere l'escavazione in modo che sul fondo si abbia un tirante di acqua, tenendo conto delle oscillazioni di livello, non minore di un metro. Le materie provenienti dallo scavo dello stagno possono utilmente essere destinate a rialzare le gronde, le quali debbono verso lago risultare a ripida scarpata.

Sono anche bonifiche speciali quelle di stagni a cui è possibile dare comunicazione col mare, convertendoli poi in saline o in valli da pesca. In questi casi si deve procurare con i mezzi più efficaci la possibilità del ricambio giornaliero dell'acqua in grazia del fenomeno della marea, e la sistemazione della foce del canale di comunicazione dello stagno col mare in maniera che non venga ostruito dalle sabbie litoranee.

Nel caso di terreni acquitrinosi pianeggianti, specialmente litoranei, si deve procedere al preventivo estirpamento delle boscaglie, oltre al colmamento e alla sistemazione dei pantani.

Elementi fondamentali di calcolo. – Qualunque sia il sistema di bonifica da adottare, il calcolo della sezione da assegnare al canale si deve basare sulla portata massima che esso deve convogliare supponendo il moto uniforme.

La portata massima di un canale è data dal prodotto della superficie del suo bacino contribuente per un coefficiente detto *udometrico*, che rappresenta la quantità massima d'acqua relativa all'unità di misura della superficie del bacino che perviene effettivamente nel canale. La determinazione quindi della portata, es-

BONIFICA DI COLTANO (Pisa): palude di stagno bonificato

BONIFICA DI COLTANO (Pisa): palude di stagno bonificato

sendo la superficie del bacino esattamente determinabile, dipende dalla conoscenza, per quanto sia possibile precisa, del coefficiente udometrico della regione.

Intuitivamente si rileva che nel calcolo di tale coefficiente influiscono: il clima; la natura geologica del suolo e del sottosuolo; la configurazione orografica del bacino; l'intensità e durata delle piogge e la corrivazione. La metereologia e l'idrologia, principalmente, dovranno soccorrere il progettista nella determinazione dei suddetti elementi la cui esposizione, anche in forma sintetica, richiederebbe qui molto spazio, ma che il lettore troverà sviluppata in quest'enciclopedia ai loro luoghi.

Nel caso dello studio di un progetto esecutivo di notevole importanza il progettista dovrà pervenire alla determinazione di tale coefficiente mediante lo studio analitico delle precipitazioni e dei modi di scorrimento dell'acqua sul suolo e negli impluvî; negli altri casi, e specie per studî di larga massima, potrà fare uso di formule o di metodi empirici. Fra dette formule quella che meglio risponde allo scopo e che è stata verificata in un modo inoppugnabile, è dovuta al Pasini, il quale ha determinato sperimentalmente i coefficienti udometrici per la grande bonifica ferrarese in base alla quantità di acqua sollevata dalle macchine (deflusso); e mettendo tale quantità in confronto con l'afflusso meteorico, cioè con la quantità d'acqua caduta sul bacino, ha determinato il valore del coefficiente di *riduzione* o di *disperdimento* che entra nel calcolo del coefficiente udometrico.

Partendo dalla formula data dal Turazza per il calcolo del coefficiente udometrico:

$$M = K \frac{0{,}01157\, H}{t + \tau}\, m$$

in cui: K è il coefficiente di deflusso, ossia il rapporto fra la quantità d'acqua che affluisce allo scolo durante la piena e quella caduta; H è l'altezza massima totale di pioggia, espressa in millimetri, che può cadere nel tempo t; m è il rapporto fra la portata massima e quella media di tutto il periodo di piena; t la durata della pioggia espressa in giorni; τ il tempo di corrivazione, pure in giorni, per cui la quantità $t + \tau$ rappresenta la durata totale in giorni della piena; l'ing. Pasini, come dianzi si è detto, in base alla quantità d'acqua sollevata dalle macchine rapportata all'afflusso meteorico ha determinato sperimentalmente i valori di K e di m.

Dal suo studio egli ha desunto che il coefficiente K varia da 0,10 a 0,70 da luglio a febbraio, e che il coefficiente m oscilla fra 1,25 e 1,60 e può ritenersi in media eguale a 1,40.

Il Pasini ha pure dimostrato che non tutta l'acqua che affluisce alle macchine vi si porta durante il periodo di piena $t + \tau$, perché una parte va ad impinguare i peli freatici sotterranei e solo lentamente viene restituita agli scoli nei periodi intermedî di magra, costituendo le cosiddette *code delle piene*. Per tali considerazioni il Pasini ritiene che possa ridursi di 1/10 il coefficiente di deflusso. Per la bonifica di Codigoro il Pasini ha pure trovato sperimentalmente che il tempo τ di corrivazione è eguale a $0{,}3 \sqrt{B}$ dove B è la superficie del bacino scolante espressa in kmq. L'autore offre pure un interessante esempio per il calcolo grafico dei detti coefficienti.

BONIFICA DI COLTANO (Pisa): opere in prossimità dell'idrovoro

Praticamente, e per studî di larga massima, può essere adottato un coefficiente udometrico di litri 2 per ettaro per terreni pianeggianti; e di litri 4 a 6 per ettaro per terreni di media altimetria. In talune zone dell'Italia meridionale e insulare sono stati adottati coefficienti da 8 a 10 litri per ettaro.

Determinata quindi la portata massima che il canale deve convogliare, la sezione da assegnare ad esso si calcola in funzione della velocità mediante la nota formula italiana, dovuta al Tadini:

$$V = \chi \cdot \sqrt{R \cdot i}$$

dove R, raggio medio, è uguale al rapporto fra la sezione da determinare e il perimetro bagnato A, i è la pendenza del pelo d'acqua parallelo al fondo che si stabilisce in relazione alla natura dei terreni e al tracciato del canale, e χ è un coefficiente che varia col variare non solo delle asperità delle pareti, ma anche della velocità, della pendenza e del raggio medio R, e per la cui determinazione furono

date dai trattatisti diverse formule. Quella oggi generalmente usata fu data la prima volta da Domenico Turazza, e si conosce col nome di *nuova formula Bazin*. In essa il coefficiente χ è funzione del solo raggio medio R:

$$\chi = \frac{87}{1 + \frac{\gamma}{\sqrt{R}}}$$

per cui:

$$V = \frac{87 \cdot \sqrt{R \cdot i}}{1 + \frac{\gamma}{\sqrt{R}}}$$

Per i canali di bonifica le cui pareti presentano grande resistenza per la presenza di piante palustri, sterpi, accidentalità di sponde e simili si assegna a γ il valore 1,75 ÷ 1,73.

Quindi la portata (area della sezione per la velocità) sarà data da;

$$Q = A \cdot V = A \cdot \frac{87 \cdot \sqrt{R \cdot i}}{1 + \frac{\gamma}{\sqrt{R}}}$$

Adottando la sezione trapezia, che è quella generalmente impiegata per i canali di bonifica perché consente di avere un alveo di magra e uno di piena, in modo da far fronte a tutti gli stati d'acqua del canale, e stabilendo a priori l'inclinazione delle scarpate e il rapporto fra la profondità e la larghezza del fondo, si possono stabilire delle equazioni che permettono di determinare la larghezza di fondo della sezione e quindi gli altri elementi della sezione; come pure un altro qualunque degli stessi elementi, in funzione degli altri supposti noti. Soccorrono all'uopo anche i calcoli grafici istituiti dallo stesso Pasini (*Giornale del genio civile*, 1911, p. 389).

Nel tracciato dei canali occorre avere l'avvertenza di aprire quello allacciante delle acque alte lungo la linea pedemontana o collinare che recinge il territorio basso, in modo da non attraversare, per quanto è possibile, il detto territorio; di aprire il collettore generale e i principali delle acque basse nelle linee d'impluvio principali e secondarie del terreno e di tracciare quelli occorrenti per l'irrigazione lungo i displuvî, per dare modo ad essi di spandere le loro acque sulla maggiore estensione possibile.

La pendenza da assegnare ai canali allaccianti di acque alte non dev'essere inferiore al 0,25 per mille; mentre quella dei canali delle acque basse dev'essere in armonia con l'altimetria dei terreni da scolare e in ogni caso non mai inferiore al 0,10 per mille.

In ogni modo non si potranno superare pendenze che generino, nei canali escavati in sabbie, in argille tenaci o ghiaie e fra ciottoli e rocce tenere, velocità di fondo superiori rispettivamente a m. 0,20, 0,50 e m. 1,00 al minuto secondo.

Nel caso di bonifiche per prosciugamento meccanico, nel determinare la quota del pelo d'acqua nella vasca di arrivo, e quindi anche la quota da assegnare al fondo di detta vasca, oltre alle perdite di quota per la pendenza da assegnare ai canali e per il rispetto dei franchi di buona coltivazione occorre tener conto del costipamento o calo dei terreni prosciugandi.

La prevalenza da vincere con le idrovore è data dalla differenza fra la quota del pelo di massimo invaso nella vasca o canale di scarico e quella del pelo nella vasca di arrivo. Se Q è la portata massima da sollevare, espressa in mc., e h è la prevalenza da vincere espressa in metri, calcolata nel modo dianzi indicato, la potenza teorica da assegnare al macchinario idrovoro, espressa in cavalli vapore, è data dalla formula:

$$\frac{1000 \cdot Q \cdot h}{75}$$

La potenza effettiva da attribuire al macchinario è superiore a quella teorica dovendo tener conto del rendimento del gruppo pompa-motore che è minore di 1 e varia da 0,60 a 0,70 a seconda del tipo più o meno perfetto del gruppo.

È sempre conveniente frazionare la potenza effettiva in varî gruppi idrovori per adeguare l'esercizio dell'impianto alle effettive esigenze dell'aggottamento.

V. tavv. LXXXI a XCII.

Bibl.: P. Pasini, *Coefficienti udometrici desunti dal lavoro delle macchine nelle bonifiche meccaniche*, Roma 1910; V. Fornari, *Le bonifiche idrauliche: norme tecniche ed elementi di studio*, Roma 1924; Commissione centrale per le sistemazioni idraulico-forestali, *Verbali delle sedute* (anni dal 1912 al 1922), Roma 1912-22; Commissione per lo studio del piano regolatore delle bonifiche, *Piani regolatori*, I, Roma 1917; E. Iandolo, *Guide pratiche della legislazione sulle opere pubbliche. Le bonifiche*, Roma 1926; A. Buongiorno, *Le bonifiche in Italia nei riguardi geofisici, storici, tecnici ed economici*, Roma 1927; *Prima relazione parlamentare sulle bonificazioni*, Roma 1903; *Seconda relazione parlamentare sulle bonificazioni*, Roma 1907; *Terza relazione sulle bonificazioni*, Roma 1915. Ant. B.

BONI HOMINES. – Classe di persone che compare nei testi dell'alto Medioevo, e specialmente nella *Lex Romana Utinensis*, che spesso ne fa ricordo, riconoscendola in possesso di speciali diritti. Da essa risulta che i *boni homines* contribuiscono alla nomina dei giudici del proprio luogo e a quella dei *curiales* (I, 10, 1; XII, 2, 1); sono messi accanto ai giudici e partecipano alla formazione della sentenza (II, 10, 1; I, 4; I, 6, 2) e ad atti esecutivi (IV, 8, 1); esercitano atti di giurisdizione volontaria, assistendo alle donazioni e alla redazione dei *gesta* (VIII, 5, 1); intervengono nell'inventario dei beni dei minori (III, 19, 4); fanno da testimonî a preferenza di altri in certi negozî (IV, 16, 1). Sono detti *seniores civitatis* (III, 17, 2) e insieme con *alii iudices* nominano i tutori. Sono inoltre giudicati penalmente dal principe (XI, 8); e il *clericus de bona gente* è contrapposto (XV, 1, 4) al *clericus inferior persona* ed è trattato diversamente per le stesse colpe.

Da ulteriori indagini, che tuttavia si riferiscono solo a singoli territorî d'Italia, è risultato che le cose dette nella *Lex* intorno ai *boni homines* trovano corrispondenza nei documenti. Così, per Firenze e il comitato fiorentino, il Davidsohn ha mostrato, con documenti per lo più inediti, che da tempi molto anteriori all'apparire del comune i *boni homines* erano chiamati dagl'imperatori, dai marchesi e dai messi regi come assistenti e assessori nei tribunali da essi presieduti; che non poche liti fra privati erano sottoposte alla loro decisione anziché a quella dei giudici pubblici, che funzionavano da apprezzatori soprattutto nelle permute e da consulenti nell'erezione dei testamenti; intervenivano inoltre nelle questioni possessorie specie tra vescovi e capitolo, e facevano anche da consiglieri del vescovo. Di più, alla testa del popolo del luogo al quale essi pure appartenevano, concludevano contratti relativi specialmente ad immobili; e, in tempi prossimi al sorgere del comune, si vede talora una giunta di essi trattare faccende comunali che prima erano state trattate da tutta la collettività. Per l'Italia meridionale, longobarda e bizantina, e per l'ultima soprattutto, L. v. Heinemann fece qualcosa di simile, mostrando che anche colà i *boni homines* funzionavano da testimonî nei negozî giuridici e intervenivano negli atti giudiziarî assistendo allo svolgersi del processo, sebbene dapprima solo come ascoltatori inattivi, specie nella giurisdizione contenziosa. Erano poi anche testimonî del comune, e come tali non solo servivano a fissare certi rapporti di fatto, ma figuravano anche quali rappresentanti del comune stesso, quando si trattava di apprezzare beni comunali da alienarsi, ed erano i custodi delle consuetudini del proprio luogo. Funzionavano spesso da giudici scelti dalle parti, e quali arbitri e amichevoli compositori. Spesso però appariscono accanto al giudice, e, o giudicano insieme con lui, o gli si sostituiscono senz'altro. Esercitano qua e là anche un'attività amministrativa e politica; e alcuni fra essi, come delegati degli altri, formano insieme col signore della città l'autorità pubblica.

Quest'ultimo fatto, ossia la pubblica potestà affidata elettivamente a una giunta di *boni homines* funzionante insieme col signore, era pure stata messa in vista dal Davidsohn per il territorio fiorentino; ed entrambi questi scrittori, vedendo che via via il signore era eliminato e i *boni homines* facevano da soli quegli stessi atti compiuti in addietro insieme col feudatario, ne deducevano che nel sec. XI, e anche prima, i *boni homines* avevano rappresentato nelle città italiane, tanto nel Nord quanto nel Sud, la classe direttiva dei moti delle cittadinanze rivolti ad abbattere il feudo e a stabilire i liberi ordinamenti comunali. I collegi consolari, apparsi sulla fine del secolo stesso, avrebbero avuto i loro precursori nei collegi dei *boni homines*. Le cose poi andarono diversamente nel Sud, dove quei moti furono compressi e arrestati dal costituirsi di un forte potere regio, e nel Nord, dove invece i moti stessi condussero all'abbattimento del potere imperiale, e alla depressione e menomazione del feudo.

Certo è un fatto che, nel corso del sec. XI, spesso si vedono le città italiane compiere atti assai importanti, senza che sia ricordata la partecipazione di quelle autorità che dovevano averne il governo. Qualche volta però gli atti stessi, o altri più o meno

analoghi, appariscono compiuti o di accordo fra l'autorità costituita e un certo numero di *boni homines*, oppure da questi ultimi soltanto; e ciò non può non indurre a pensare che gli ultimi, o da soli o insieme alle autorità preesistenti, fossero stati anche i direttori degli atti attribuiti collettivamente alla sola cittadinanza. Ma chi erano quei *boni homines* e a quali istituzioni precedenti si possono o debbono collegare? Sopra di ciò le opinioni sono divergenti; e a chi li mette in rapporto con ordinamenti germanici, soprattutto con lo scabinato, si oppone chi vuole in essi vedere la continuazione o lo svolgimento dell'assetto municipale romano. Ma forse tanto l'una quanto l'altra debbono tuttora aversi come opinioni bisognose di indagini ulteriori, anche perché sembrano fondate sul presupposto che ciò che si vede in un determinato tempo debba necessariamente riprodurre più o meno ciò che era prima esistito, e quindi che nella storia non appariscano mai forme nuove, rispecchianti una sostanza diversa dalle precedenti.

Bibl.: F. Schupfer, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, s. 3ª, VII (1881) e X (1882), s. 4ª, III (1888) e VI (1889), dove è anche discussa la letteratura precedente; R. Davidsohn, *Entstehung des Consulats*, in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, VI (1891), pp. 22, 358, 381; id., *Gesch. v. Florenz*, Berlino 1896, I, p. 302 segg., ed anche in *Archivio storico italiano*, s. 5ª, 1892; L. Zdekauer, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XII, p. 363; P. Santini, in *Arch. storico ital.*, s. 5ª, XVI (1895), p. 3 segg.

Per l'Italia meridionale: L. v. Heinemann, *Zur Entstehung der Städteverfassung in Italien*, Lipsia 1896; e M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, Firenze 1872, p. 278 segg.; E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*, I, Lipsia 1909, p. 64 segg. F. Br.

BONILLA y SAN MARTÍN, Adolfo. – Letterato e storico spagnolo, nato a Madrid nel 1875 e morto nel 1926. Fu il prediletto e uno dei più autorevoli discepoli di Marcelino Menéndez y Pelayo, i cui metodi seguì continuando in parte la sua operosità storico-critica. Come il maestro, poligrafo di vasta ed intensa erudizione, si dedicò allo studio della storia della filosofia e della letteratura ed a quello del diritto, lasciando opere di grande merito in ogni ramo della sua attività. Membro dell'accademia, fu professore di diritto mercantile nell'università di Valencia e più tardi di storia della filosofia nell'università di Madrid. Le sue opere giuridiche principali sono: *Códigos de comercio españoles y extranjeros* (6 voll., Madrid, 1909-1914) e *Tratado de derecho mercantil* (2 voll., Madrid 1915-1916). Come storico della filosofia scrisse: *Luis Vives y la filosofía del Renacimiento* (1903) che è la più precisa valutazione di questo filosofo nel movimento generale della Rinascenza e nel più ristretto ambito dell'Umanesimo spagnolo; *Historia de la filosofía española* (1905-1907), raccolta di materiale documentario; e *Proteo* (1914), colloquio intorno al concetto del divenire, ricco di idee, di dialettica sottile e di stile vivace. Alla storia letteraria appartengono infine, accanto a una lunghissima serie di singole indagini su singoli problemi, le sue accurate edizioni del *Viaje entretenido* di Agustín de Rojas (1901), di *El diablo cojuelo* di Luis Vélez de Guevara (1902), dei *Libros de Caballerías* (2 voll., 1907-1908), delle *Obras completas de Cervantes* in collaborazione con Rodolfo Schevill, dei *Clásicos de la Literatura española* (12 voll., 1905-1917); e fra gli studî storico-letterarî sono particolarmente da ricordarsi: *Las Bacantes o los Orígenes del Teatro* (1921); l'eccellente monografia sul suo maestro *Menéndez y Pelayo* (1914) e i saggi degli *Anales de Literatura española* (1904).

Poco più che una dilettantesca prova di abilità costituiscono invece la raccolta di poesie *Prometeo y Arlequín y otros poemas* (1908) e *La hostería de Cantillana* (1902), romanzo storico nel quale l'autore contraffà lo stile e il lessico cervantino.

Bibl.: J. A. Galvarriato, *La obra de A. B. y S. M.*, Madrid 1918; *Homenaje a Bonilla y San Martín*, Madrid 1927. L. G. A.

BONIN, Isole (A. T., 162-163). – Gruppo di isole dell'Oceano Pacifico, appartenenti all'Impero Giapponese: si stendono lungo il 142° 30′ E., fra 26° 35′ e 27° 45′ N. (78 kmq.). Scoperte dai Giapponesi alla fine del sec. XVI, appartennero alla famiglia di Ōgasawara, un Daimyō, e furono perciò chiamate Ōgasawara-jima; ma poiché erano disabitate furono chiamate dai Giapponesi anche col nome di Munin (ossia «senza abitanti»), poi trasformato in Bonin. Il primo europeo che le visitò fu il capitano Beechey, nel 1827, di ritorno da una campagna artica; quattro anni prima le aveva forse intraviste il capitano Coffin, della marina americana. Nel 1853 vi fu il commodoro Parry.

Le isole possono dividersi in settentrionali (gruppo di Chichijima) e centrali (gruppo di Haha-jima), alle quali si aggiunge amministrativamente il gruppo meridionale: Isole Volcano (Iwō-jima). La più importante è Chichi-jima, Isola del Padre (10 kmq.), col paese e porto di Ōmura (1350 ab.) situato sulla Baia di Futami; in esso, oltre ai Giapponesi, vivono anche diversi Europei e qualche canaco. Nel gruppo di Chichi-jima le isole a nord portano anche il nome di isole Parry, quelle a sud di isole Beechey. Haha-jima (Isola della Madre) dista 130 km. dall'Isola del Padre ed ha nel villaggio di Oki-mura (1280 ab.) il suo maggior centro. Il gruppo porta anche i nomi di isola Coffin e isola Bailey.

Le Isole Bonin sono costituite da rocce calcaree e andesitiche e da tufi andesitici, del principio del Terziario. Coralli recenti sono stati trovati a considerevole altezza, e da ciò si può dedurre che, dal tempo della sua formazione, l'isola si è andata gradatamente alzando. Il clima si presenta piuttosto caldo, con una temperatura media annua di 22° 7 (agosto 27° 3; gennaio 17° 6). La flora presenta caratteri equatoriali: palme, ananassi, felci, fava selvatica, taro, ecc.; fra i legnami: cedri, sandalo, legno di rose, legno radio, quercia bianca. Inoltre si trovano aranci, alloro, cactus, ginepro, salvia, sedano, ecc. Caratteristico della fauna delle isole è il *Cervus monocolor* var. *boninensis*. Rilevante è l'esportazione di zucchero, verdura, oggetti in legno lavorato.

Bibl.: R. Robertson, *A visit to the Bonin Islands*, in *Transact. of the Asiatic Society of Japan*, IV (1876); R. Goldschmidt, *Neu-Japan*, Berlino 1927. Si veda anche la bibliografia della voce Giappone. H. S.-T.

BONINCONTRI, Lorenzo. – Figlio di Giovanni Bonincontri, nacque a S. Miniato in Toscana il 23 febbraio 1410, e morì, pare nel 1491. Fu soldato di ventura con Francesco Sforza; amico del Beccadelli e del Pontano, che gli apersero la via degli studî; lettore di astrologia nello Studio fiorentino e poi a Roma; astrologo di corte a Pesaro presso Costanzo Sforza. Visse la vita dei tre principali centri umanistici, Napoli (1450-1475), Firenze (1475-1478) e Roma (1483-1491), e fu figura di umanista, se non di prim'ordine, certo degno di nota per forza e versatilità d'intelletto e di cultura. Una sua raccolta di elegie amorose anteriore al 1450 è perduta, senza danno dell'arte, se dobbiamo giudicare da qualche elegia o frammento di elegia degli anni successivi, che ci rimane. La produzione poetica del B. più importante comprende due poemi in esametri di tre libri ciascuno, composti tra il 1469 e il 1475, prima dell'andata a Firenze, e intitolati l'uno *Rerum naturalium libri ad Laurentium Medicem*, di argomento teologico e filosofico, l'altro *De rebus coelestibus ad Ferdinandum Aragonium*, di argomento astrologico (questo stampato a Venezia nel 1526 e due volte ristampato); e una raccolta di liriche religiose (1484-1491), notevoli per qualche pregio d'arte e per l'intrusione di elementi astrologici. Ma non è dubbio che quanto di meglio il B. seppe fare poeticamente e scientificamente, sono i due poemi, che mostrano in lui una perizia non comune nel trarre dall'arida materia spunti di alta poesia originale. Assai copiosa poi la sua produzione scientifica di astrologo: una edizione di Manilio (Roma 1484), accompagnata da un ampio commento scientifico e filologico, frutto dell'insegnamento fiorentino; parecchi manualetti di carattere pratico, un commento al *Centiloquio* di Tolomeo, un commento ai suoi due poemi (1434-1487), studî sul *Quadripartito* tolemaico che, iniziati nel 1477, misero capo al *Tractatus revolutionum* (1491). Il B. fu anche storico, e come tale compose durante il soggiorno napoletano e compì poco dopo la morte di re Alfonso, i dieci libri del *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, nel quale espone a larghi tratti la storia d'Italia, nei primi libri servendosi di fonti notissime, riuscendo più interessante e sicuro nei successivi. Dagli *Annales* il B. attinse poi la materia di una storia dei re di Napoli e di Sicilia, composta sotto il regno di Ferdinando, e di una vita di Muzio Attendolo cominciata mentre era a Pesaro presso lo Sforza. Degli *Annales* il Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXI) diede alle stampe nel 1732 i libri che trattano degli anni dal 1340 al 1458, e nel 1739 Giovanni Lami pubblicò i libri V-VII della storia dei re di Napoli.

Bibl.: B. Soldati, *La poesia astrologica del 1400*, Firenze 1906, p. 118 segg.; id., *Gli inni sacri di un astrologo del Rinascimento*, in *Miscellanea di studi in onore di A. Graf*, Bergamo 1903; L. C. Bollea, *Per le edizioni delle opere storiche di L. Buonincontri*, in *Archivio Muratoriano*, X (1911), p. 580 segg. V. Ros.

BONINCONTRO. – Canonista italiano del sec. XIV, figlio del canonista Giovanni d'Andrea. Nel 1309 fu dottore in diritto civile e poi professore di diritto canonico nell'università di Bologna, donde si allontanò brevemente nel 1347 per leggere a Padova. Morì nel 1350, decapitato per cospirazione contro il governo della città. Di lui ci restano, fra gli altri, un buon trattato sugli appelli in materia beneficiaria (Parigi 1512, e in *Tract. univ. iuris*, IX), uno sulle accuse e le inquisizioni (Parigi 1512, e in *Tract. univ. iuris*, XI) e uno sui privilegi e immunità del clero (Parigi 1509). G. Er.

(fot. Keeper)
RICHARD PARKES BONINGTON, Costa di Picardy – Londra, Collezione Wallace

(fot. Keeper)
RICHARD PARKES BONINGTON, Il palazzo dei Dogi – Londra, Collezione Wallace

BONINGTON, RICHARD PARKES. – Pittore inglese, nato ad Arnold presso Nottingham il 25 ottobre 1802, morto a Londra il 23 settembre 1828. Emigrato in Francia alla fine del 1816, ebbe i primi insegnamenti a Calais da Luigi Francia. Recatosi in seguito a Parigi, subì l'influenza di Delacroix ed Isabey e al Louvre copiò i maestri antichi. Sotto la direzione del barone Gros, il Bonington dipinse tanto a olio quanto all'acquerello. Egli si distinse particolarmente per le sue vedute ispirate da schizzi oppure dipinte all'aria aperta, e, indotto dai colleghi francesi, si dedicò anche alla pittura di quadri in costume e di soggetto storico riuscendo ben presto ad attirare con questi l'attenzione del pubblico, in un'epoca favorevole in Francia non meno che in Inghilterra al movimento romantico. In questi quadri lo stile del B. combina in modo curioso e simpaticissimo le qualità che distinguono la scuola inglese del paesaggio e quella francese del soggetto storico.

Ordinando cronologicamente le opere dipinte dal B. (sia in Francia, sia in Inghilterra, sia in Italia) si osserva un ascendere progressivo dal vigore piuttosto esperimentale ad una sorprendente sicurezza e leggerezza di pennello. Le opere più mature del B. dimostrano un senso acuto dei valori atmosferici ed un sentimento profondo per la composizione, fondato su direttive allora nuove per la loro dissomiglianza con i modelli antichi.

Le opere che meglio illustrano l'attività del B., specialmente della seconda maniera, sono comprese nella raccolta Wallace a Londra.

BIBL.: A. Bouvenne, *Catalogue de l'œuvre gravé et litographié de R. P. B.*, Parigi 1873; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); H. Stokes, *Girtin and B.*, Londra 1922; A. Dubuisson e C. E. Hughes, *R. P. B.*, Londra 1924. C. E. H.

BONINI, PIERO. – Nacque a Palmanova il 15 maggio 1844, morì a Udine il 22 febbraio 1905. Emigrato politico e garibaldino nel 1866, professore per quasi un quarantennio all'Istituto tecnico di Udine, dove coprì, nell'ultima parte della sua vita, pubbliche cariche, è da considerarsi come l'iniziatore della poesia friulana contemporanea. Autore di lavori critici trascurabili, scrisse nel linguaggio materno parcamente ma nobilmente in uno stile denso e raccolto, nel quale non di rado si afferma un'ispirazione poetica schietta e dolorosa (sonetti). Ma la sua importanza è soprattutto storica. Abbandonando la faciloneria caratteristica della poesia dialettale, anche ottima, dell'epoca zoruttiana, concentrandosi per mantenere soltanto le migliori ispirazioni e dar loro una forma definitiva, tolse la poesia ladina del Friuli ai pericoli del provincialismo, la nobilitò e l'arricchì, sgombrando il terreno all'amplissima fioritura del sec. XX. Naturalmente codesto non si poté compiere senza parziale sacrificio della spontaneità e della « friulanità », e la sua produzione respira, specie nella sintassi, una atmosfera più colta di quel che lo strumento paesano, non ancora rotto alla nuova materia, potesse consentire.

(fot. Keeper)
RICHARD PARKES BONINGTON, Francesco I e Margherita di Navarra
Londra, Collezione Wallace

Tutti i versi del Bonini sono raccolti in *Versi friulani*, Udine 1898 e *Nuovi versi friulani*, Udine 1900.

BIBL.: Misani, in *Annali R. Istit. Tecn. di Udine*, 1905; E. Girardini, in *Atti Acc. di Udine*, s. 3ª, XIII (1905-1906); B. Chiurlo, *La letterat. ladina del Friuli*, 4ª ed., Udine 1922, cap. VI, e *Antologia della letteratura friulana*, Tolmezzo 1927. B. Ch.

BONINI, SEVERO. – Compositore e organista, nato a Firenze nella seconda metà del secolo XVI e morto – forse a Forlì – nella prima metà del XVII (ignote rimangono tuttora le date della nascita e della morte). Allievo di Giulio Caccini, lo seguì anche nello stile, a preferenza monodico. La consuetudine cinquecentesca alla composizione polifonica non meno che le proprietà peculiari dell'istrumento del quale egli era virtuoso (già nel primissimo '600 ordinato a Vallombrosa bene-

dettino, nel 1613 si trovava organista titolare a S. Mercuriale in Forlì) non permisero tuttavia al B. di concepire le sue musiche unicamente nella nuova forma, ché alcune di esse, e non le meno importanti, sono composte in polifonia a tre voci.

Suoi lavori, conservati nelle biblioteche di Bologna, di Firenze e di Bruxelles, sono: *Madrigali e Canzonette spirituali* (da C. Talenti e G. B. Marino) a una voce sola (1607) e *Motetti* (*sic*, a tre voci col B. c., 1609); *Lamento d'Arianna* (dal Rinuccini) *in istile recitativo* (1613); 26 canti a 1, 2 e 3 voci col B. c.; *Affetti spirituali a due voci, parte in istile di Firenze, o recitativo per modo di dialogo, e parte in istile misto* (1615); oltre al lavoro teorico *Discorsi e Regole sopra la Musica.*

Bibl.: A. Solerti, *Origini del melodramma*, Torino 1903; F. J. Fétis, *Biographie univers. d. musiciens*, Parigi 1860-65; A. De Lalage, *Diphtérographie musicale*, Parigi 1864; R. Eitner, *Quellen-Lexicon*, Lipsia 1899-1904; G. Gaspari, *Catalogo d. Bibl. d. Liceo music. di Bologna*, Bologna 1890-93. G. R.-D.

BONIN-LONGARE, Lelio, conte. – Diplomatico, nato a Montecchio-Precalcino (Vicenza) il 12 luglio 1859. A venticinque anni entrò nella carriera diplomatica e fu destinato nella qualità di addetto a Vienna. Colà egli rimase circa tre anni e altrettanti a Parigi; fu quindi chiamato a prestar servizio al Ministero degli affari esteri (1890) nel gabinetto Crispi, e poi in quello del Di Rudinì (1891-92). Dopo una seconda ma breve permanenza a Parigi con il grado di segretario, fu eletto deputato al parlamento per il collegio di Marostica, nel novembre del '92, indi rieletto nelle elezioni generali del '95, del '97 e del 1900. Fu sottosegretario di stato per gli Affari esteri nel gabinetto Di Rudinì (1896-98), quindi con i successivi ministri Gaetani, Visconti-Venosta e Cappelli. Nel 1904 accettò la nomina di ministro plenipotenziario a Bruxelles; passò poi ambasciatore a Madrid (1910), e da Madrid a Parigi, nel 1917, dove succedette al marchese Salvago-Raggi, e fu sostituito, alla fine del 1921, dal conte Sforza.

Senatore dal dicembre 1914, ebbe ancora importanti cariche, come quella di delegato italiano alle assemblee generali della Società delle nazioni (1923-29), di membro della commissione per la sistemazione dei debiti di guerra con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra, e di primo delegato italiano alla conferenza economica indetta dalla Società delle nazioni a Ginevra nel maggio 1927. Nell'ottobre del 1926 fu nominato ministro di stato; dal 1929 vicepresidente del senato.

BONISOLI, Ognibene. – Ognibene di Enrico de' Bonisoli nacque a Lonigo, donde il suo nome di *Omnibonus Leonicenus*, verso il 1412; morì a Vicenza nel 1474. Nel 1423 è a Mantova come *famulus* (*puer*) di Vittorino da Feltre, alla cui scuola rimase fino al 1433. Si stabilì poi a Vicenza, dove tenne scuola privata. Ebbe la condotta di Treviso dal 1441 al 1444, di Vicenza dal 1444 al 1448, occupò a Mantova la cattedra del defunto Vittorino dal 1449 al 1453. Tornato a Vicenza, riprese colà l'insegnamento fino alla morte. Tradusse Esopo, il *Camillus* di Plutarco e parecchi opuscoli dei padri greci; curò l'edizione di Quintiliano, di Cicerone (*De inventione*), di Cornificio (*Ad Herennium*); commentò Persio, Giovenale ed alcune opere di Cicerone; compose una grammatica di su Prisciano, orazioni, epistole e versi. Fu il più fedele continuatore di Vittorino nella vita e negli studî; eccetto che, secondando le tendenze nuove, abbandonò il quadrivio. Ma la sua scuola non fu di grammatica, bensì di eloquenza e poesia; tra gli autori letti nei corsi sono attestati Cicerone (*De oratore*, *De officiis*), Cornificio (*Ad Her.*), Livio, Giustino, Valerio Massimo, Plauto. Interpreta i testi con sicura dottrina e scrive con forma scelta e con garbo.

Bibl.: R. Sabbadini, *Nuove notizie e nuovi documenti di Ognibene de' Bonisoli Leoniceno*, in *Antologia Veneta*, I, Feltre 1900, pp. 11-26, 174-89; id., *Ognibene Leoniceno*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XLIII (1904), pp. 256-58; A. Serena, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XV*, Venezia 1912, pp. 68-72, 327-330. R. Sa.

BONITO, Giuseppe. – Pittore. Nacque a Castellammare di Stabia (Napoli) nel 1707, morì a Napoli nel 1789. Nominato nel 1751 pittore della corte borbonica fu poi direttore della R. Scuola del disegno (1755), soprintendente della R. tappezzeria napoletana diretta dal Duranti (1757), e consulente regio per ogni lavoro che avesse attinenze con la decorazione e con la pittura. Le sue principali opere son da cercare nelle chiese di Castellammare e di Vico Equense (Napoli), nella reggia di Caserta, nel museo di Bari, e soprattutto nelle chiese napoletane. Discepolo di Francesco Solimena rimase ligio agli schemi e ai modi chiaroscurali del maestro, pur animandoli di potente foga coloristica. Il soffitto della sagrestia del Monte di Pietà in Napoli (1742) e il bozzetto (museo di Napoli) per uno dei quadri del soffitto della chiesa di S. Chiara (1752) sono esemplari tipici del più felice periodo della sua pittura. Incontratosi con Sebastiano Conca nella decorazione del soffitto di S. Chiara, egli cominciò per influsso del compagno a volgersi ai modi accademici romani; e tale orientamento sarà sensibile, nell'opera di lui, durante l'ultimo trentennio della sua carriera. Intermezzi felici alle forniture di decorazioni monumentali furono i suoi ritratti (di tipo solimenesco) e le pitture di scene informate ad attualità di vita – come lo *Svenimento* e la *Distribuzione delle ciliegie* del museo di Bari – nelle quali fu seguito e superato da Gaspare Traversi, cui oggi debbono attribuirsi varie di quelle scene di genere che specialmente in raccolte private, e anche nella Mostra della pittura italiana del '600 e '700 a Palazzo Pitti (1922), andavano e vanno sotto il nome del Bonito.

Bibl.: G. Ceci, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); P. Napoli-Signorelli, *Gli artisti napoletani della seconda metà del sec. XVIII*, in *Napoli nobilissima*, n. s., II (1921), p. 10 segg.; R. Longhi, *Di G. Traversi*, in *Vita artistica*, 1927, p. 145 segg. A. d. R.

BONITZ, Hermann. – Filologo tedesco, nato nel 1814 a Langensalza, morto a Berlino nel 1888. Prese parte a quel fiorire di studî aristotelici che seguì all'edizione del Bekker. Tra le sue opere ricordiamo: *Platonische Studien* (Vienna 1858-60); *Observationes criticae in Aristotelis Libros metaphysicos* (Berlino 1842); l'edizione di Aristotele (Bonn 1848-49), quella del commentario di Alessandro di Afrodisia (Berlino 1847) e l'*Index Aristotelicus* (Berlino 1870) che costituisce il quinto volume dell'edizione del Bekker.

BONIVARD, François. – Nacque a Seyssel verso il 1493 di nobile famiglia savoiarda; morì a Ginevra nel 1570. Successe nel 1514 allo zio Giovanni Amedeo nel priorato di Saint-Victor, vasto benefizio alle porte di Ginevra, politicamente importante nel conflitto sempre più acuto fra la città e il duca di Savoia. Benché vivamente sollecitato dal partito ducale, il giovane Bonivard, di spiriti combattivi ed energici, fece causa comune col Berthelier e con gli *Eidguenots* ginevrini; caduto prigioniero una prima volta nel 1519, quando il duca operò militarmente contro la città, e liberato dopo quasi un anno di prigionia, ricadde nelle mani degli avversarî nel 1530 e fu tenuto prigioniero per sei anni nel castello di Chillon. Racconta egli stesso che dopo due anni di trattamento abbastanza umano, in seguito ad una visita del duca a Chillon, venne calato nei sotterranei del castello, più bassi del lago, dove le orme dei suoi passi, per il suo lungo passeggiare, rimasero impresse nella roccia (è l'eroe del poemetto famoso del Byron, *The prisoner of Chillon*). Nel 1536 lo liberarono i bernesi, accompagnati da qualche ginevrino. Durante la sua cattività Ginevra aveva abbracciato la Riforma e proclamata la sua indipendenza. E s'era appropriati i beni dipendenti dal convento di Saint-Victor. Benché il Consiglio cercasse di riconoscere le benemerenze del B. verso la repubblica, nominandolo cittadino, membro del Consiglio dei Duecento, con alloggio e pensione, non volle però restituire i territorî occupati, e il B. dovette sostenere contro di esso lunghi e vani contrasti, perché gliene fossero almeno restituite le rendite. Nel 1538 si venne infine a una transazione.

Opere. – Nel 1542 il B. fu incaricato di scrivere la storia della città. Le sue *Chroniques de Genève*, condotte fino al 1530, fondate su cronache e su documenti di archivio, sono un'opera d'indubbio valore storico, nonostante il tono troppo spesso libellistico, ma meritano il giudizio che diede di esse Calvino: mancano di gravità e di equilibrio. Vi si rivela una vivace, gioviale, sarcastica mentalità rabelaisiana, e le pagine migliori dimostrano che il B. era più fatto per il grasso e giocondo novellare che per la storia vera e propria. Lo stesso deve dirsi delle numerose altre opere cui consacrò i suoi ultimi anni: ricche tutte di onesto buon senso e nutrite di buona cultura, ma tutte come solcate da sprazzi di allegria un po' triviale. Le *Chroniques* furono pubblicate la prima volta nel 1831; migliore è l'ed. di G. Revilliod, Ginevra 1868. Pure per ordine della repubblica compose il trattato *De l'ancienne et nouvelle police de Genève* (finito nel 1556), sorta di seguito alle *Chroniques*. È degno di nota lo scritto *De noblesse et de ses offices ou degrez et des troiz estatz monarchique aristocratique et démocratique*, specie di supplemento teorico alle *Cronache*, perché ci mostra i concetti del tempo sul diritto feudale. Come riformato, il B. ci ha lasciato il suo pensiero soprattutto in due piacevolissimi, un po' sguaiati libelli: *Advis et devis de la source de l'idolatrie et tyrannie papale*, ecc. (specialmente interessante per i gustosi aneddoti sui papi del suo tempo) e *Advis et devis desquelz sont les vrayz ou les faux miracles*. Ha però anche delle pagine coraggiose sui nuovi correligionarî: *Advis et devis des difformés réformateurs*. Nella confusissima *Amartigénée* ha affrontato il problema dell'origine del peccato. Negli *Advis et devis des langues* ha mostrato una vivace curiosità per alcuni problemi linguistici. I libri del B. hanno costituito il primo nucleo dell'attuale Biblioteca pubblica di Ginevra. I varî trattati sopra menzionati furono raccolti dal Chaponnière e dal Revilliod in 2 voll. nel 1856 e 1865 a Ginevra. Le

poche poesie, nettamente medievaleggianti, furono edite da Ph. Plan, in *Mém. et docum. p. p. la Société d'hist. et d'archéol. de Genève*, XIX (1877), pp. 286-295.

Bibl.: H. L. Bordier, *Fr. de B. chroniqueur genevois du seizième siècle*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, s. 2ª, II (1845-46), pp. 385-405; C. M. Magnin, *Notice sur F. B.*, in *Mém. de l'Académie de Savoye*, s. 2ª, III; J. J. Chaponnière, *Notice sur Fr. B. prieur de Saint-Victor et sur ses écrits*, in *Mém. et docum. p. p. la Société d'hist. et d'archéol. de Genève*, IV (1845), pp. 138-245 (ripubblicato nel t. I delle *Chroniques*, ed. 1867, pp. v-lxxvi); M. Monnier, *Fr. Bonivard, publiciste genevois défenseur de la Reforme*, in *Revue des deux mondes*, agosto 1869.

L. F. B.

BONIZONE (*Bonizo, Bonitho*) di Sutri. – Nato probabilmente a Cremona nel 1045, B. si segnalò fin da giovane come un seguace del movimento patarino, per cui venne a conflitto col vescovo Dionisio. Recatosi a Roma, fu poco dopo da Gregorio VII creato vescovo di Sutri (1075 o 1076); nel 1078, legato papale in Lombardia, consacrava la chiesa di S. Tommaso in Cremona. Nel 1082 fu preso da Enrico IV e dato in custodia all'antipapa Clemente III (Guiberto di Ravenna); riuscì tuttavia a fuggire e trovò ricovero presso Matilde di Toscana. Eletto vescovo di Piacenza dal partito riformatore (1086) non vi si poté insediare (per l'opposizione dell'arcivescovo Anselmo di Milano che trovava l'elezione irregolare e per quella del partito avversario) se non nel 1088 o 1089, in seguito all'intervento di Urbano II. Il 14 luglio, probabilmente del 1090, veniva ucciso.

Il più importante fra gli scritti di B. è il *Liber ad amicum*, in nove libri. Alla questione, perché la Chiesa sia perseguitata, B. risponde che essa è tanto più libera quanto più conculcata; tanto più cresce quanto più è diminuita. La dimostrazione è storica; perciò B. – che scrive tra la morte di Gregorio VII (23 maggio 1085) e l'esaltazione di Vittore II (24 maggio 1086) e dal libro VI in poi narra fatti contemporanei – è una fonte di prim'ordine per la storia di quell'importante periodo. Fonte, tuttavia, da usare con la massima cautela, perché, polemista e ardente sostenitore del partito papale, egli non solo cade in errori ma talvolta altera la verità storica (p. es. a proposito del notissimo episodio di Canossa). Alla seconda questione, se sia lecito prendere le armi in difesa del dogma, egli risponde, in breve, affermativamente.

Edizioni: Un *De ordinibus indiciorum*, attribuito a B. è edito dal Blühme (*Monum. Germ. Histor., Leges*, IV); il *De sacramentis* è in Muratori, *Antiq. Ital. M. Aevi*, III, Milano 1740, coll. 599-604; il *Liber ad amicum*, è edito dal Dümmler, in *Monum. Germ. Histor., Libelli*, I, Hannover 1891, pp. 571-620. Il *Liber ad Hugonem schismaticum* (probabilmente Ugo Candido) non ci è pervenuto. Per il cosiddetto *Decretum* (o *De vita christiana*), v. canonisti.

Bibl.: W. Martens, *Über die Geschichtsschreibung Bonithos v. Sutri*, in *Theolog. Quartalschrift*, LXV (1883), pp. 457-483; id., *Gregor VII*, Lipsia 1894; H. Lehmgrübner, *Benzo von Alba*, Berlino 1887, pp. 129-151; J. v. Pflugk-Harttung, *Beiträge zur Kritik von Bonizo, Lambert und Berthold*, in *Neues Archiv*, XIII (1888), pp. 327-341; O. Holder-Egger, *Berichtigung zur Bonizo- und Beno-Ausgabe*, ibid., XIX (1894), pp. 680-682; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 6ª ed., II, Berlino 1894, p. 223 seg.; C. Mirbt, *Die Publizistik im Zeitalter Gregors VII*, Lipsia 1894; su alcuni punti v. da ultimo G. B. Borino, *L'elezione e la deposizione di Gregorio VI*, in *Arch. R. Soc. Romana di storia patria*, XXXIX (1916), pp. 141 segg., 295 segg.

BONN (nome di etimologia celtica). – Città della Prussia posta sulla riva sinistra del Reno tra Colonia e Coblenza, nell'ultimo lembo della pianura di Colonia (a 47 m. s. m.) ai piedi del gruppo collinoso di Ville e dell'Eifel.

L'insediamento romano (*castra Bonnensia*) che la precedette era posto più a nord, presso l'odierno villaggio di Wichelshof; centro della Bonn medievale era l'attuale Marktplatz: la città acquistò importanza solo dopo che nel 1243 vi venne e vi pose la sua sede il vescovo di Colonia. La grande cattedrale (Münster), chiesa romanica del sec. XII-XIII con due cori, quattro torri piccole e una centrale alta 96 metri, ricorda il periodo in cui l'importanza di Bonn s'identificava con la potenza del suo vescovo. Notevole è la loggetta pensile esterna, una delle più antiche che si conoscano. Danneggiata fortemente da un incendio nel 1689, le sue mura non la difesero in modo sufficiente durante la guerra di successione spagnola, tanto che esse vennero abbattute nel 1717 (resto notevole di queste mura è l'«alter Zoll»). Il castello principesco costruito nel 1633 fu pure distrutto nel 1689. La ricostruzione, in gigantesca pianta quadrata, fu iniziata da Enrico Zuccali in stile italiano. L'architetto francese Robert de Cotte modificò e terminò la costruzione. Il Leveilly, autore del Municipio, costruì nel mezzo dell'ala laterale dell'edifizio la porta oggi detta di Coblenza. La città poté da allora allargarsi, ma fiorì specialmente perché scelta per soggiorno dal Principe Elettore che vi innalzò un bel palazzo e curò in particolar modo di farne un centro culturale e musicale. L'epoca d'oro per la cittadina fu il '700, durante il quale gli arcivescovi di Colonia lasciarono tracce durature del loro governo. Morto nel 1801 l'ultimo arcivescovo elettore di Colonia, Massimiliano Francesco, Bonn, occupata fin dal 1792 dagli eserciti francesi, passò sotto la diretta dominazione francese, cui pose fine nel 1815 il congresso di Vienna, il quale decretò l'incorporazione della città alla Prussia.

Bonn e dintorni

Veduta di Bonn sul Reno (dalla *Seydlitz'sche Geographie*)

Sul finire del secolo era intanto sorta l'università, «concepita in spirito Giuseppino» come contraltare illuministico alla cattolica Colonia. Fratello dell'imperatore Giuseppe era l'arcivescovo elettore Massimiliano Francesco, che nel 1786 l'inaugurò; e l'editto stesso di fondazione l'annunciò come «un avvento di tempi nuovi sotto i segni della virtù e della ragione». Ma, insieme con tante altre cose, rapidamente la travolse l'occupazione francese. E nessun residuo di essa passò nell'università nuova,

Casa di Beethoven a Bonn (E. Vermeil, *Beethoven*)

Bonn, Porta di Coblenza

che, ricostituita nel 1818 da Federico Guglielmo III, porta ancora il suo nome (Friedrich-Wilhelm-Universität). Ebbe anche questa tempi difficili, per i contrasti fra cattolici e protestanti e per l'oppressione e diffidenza del potere politico; ma il Rehfues, l'appassionato studioso dell'Italia (v. *Italienische Miszellen*, 1804-06; *Briefe aus Italien*, 1809, ecc.), che ne fu il primo *curator*, riuscì, destreggiandosi, ad evitare guai peggiori; e, se la nomina del Görres fu rifiutata, la combattiva genialità dello Arndt e la celebrità di August Wilhelm Schlegel le conferirono subito una grande potenza di attrazione. Heinrich Heine, Wolfgang Menzel, Hofmann von Fallersleben vi studiarono in quegli anni; e più tardi vi si formò, alla scuola del Dahlmann, il Treitschke. Gottfried Kinkel, con la sua natura inquieta di agitatore, vi mise gli spiriti in subbuglio prima che la drammatica vicenda del 1848-49 lo conducesse a conoscere i rigori del carcere politico e poi a morire, esule, a Londra, dove fu amico di Giuseppe Mazzini. Il Ritschl, prima di passare a Lipsia, vi creò negli studî di filologia classica una tradizione severa; gli studî di filologia indiana, iniziati dallo Schlegel, vi giunsero col Lassen a rinomanza europea; e particolarmente gloriosa vi si mantenne, quasi costantemente, la tradizione degli studî di filologia romanza dal Diez, che primo l'instaurò, al Meyer-Lübke, che tuttora nel campo linguistico la continua. Ma il suo carattere essenziale, negli ultimi tre quarti di secolo, trasse l'università dal fatto che assurse ufficialmente a *Prinzen-Universität*. Nel 1850 Guglielmo I vi mandò il principe ereditario Federico Guglielmo, più tardi Federico III imperatore; e, fra numerosi membri di altre case regnanti negli stati del Reich, vi soggiornò, dal 1877 al 1879, anche il futuro Guglielmo II. Bonn diventò così la classica università dello *Junkertum*, dove la vita delle *Körperschaften* studentesche, in un'esaltazione di spirito nazionalistico, fiorì fastosamente in tutte le sue forme tradizionali. Da tutte le parti della Germania vi convennero i figli delle famiglie dell'aristocrazia vecchia e nuova e dell'alta burocrazia; e molti degli uomini giunti a posizioni dominanti nell'epoca guglielmina vi trascorsero per lo meno qualche semestre. A Bonn iniziò, fra gli altri, la sua carriera l'ultimo cancelliere della Germania imperiale, il Hertling; e a lui risale la fondazione, nel 1876, della Görresgesellschaft, che, per le numerose serie delle sue pubblicazioni nel campo degli studî storici e giuridici, e in quello degli studî letterarî e religiosi, è ancora oggi una delle più attive e importanti associazioni scientifiche della Germania cattolica.

La sede dell'università è nell'antico castello del principe Elettore, ora ampliato.

Gli studenti erano nell'anteguerra in media 4500; i due semestri del 1926 hanno avuto una frequenza di 3100 studenti e 500 studentesse. La facoltà più importante è quella filosofica (con 1400 studenti); seguono la giurisprudenza (500), la medicina (415), la teologia cattolica (325) ed evangelica (60). L'importanza è avvalorata, oltre che da una biblioteca di 550 mila volumi, 2200 manoscritti e 1300 incunaboli, da una grande ricchezza di mezzi di studio (specie per la medicina). All'università si è recentemente aggiunto un istituto per lo studio iberico-americano che dal 1924 pubblica l'*Iberoamerikanisches Archiv*. Numerose società scientifiche curano prevalentemente lo studio della regione renana.

In tal modo B. ha assunto l'aspetto d'una città di studî, e per questo, oltre che per il clima mite, era scelta da persone facoltose come gradito soggiorno; copiose ville con giardini e l'aspetto signorile delle vie della città la distinguevano dai vicini centri industriali. Di recente però, specie nel dopoguerra (dal 1919 e fino al febbraio 1926 fu occupata dalle truppe prima inglesi e poi francesi), B. ha cominciato ad avere una certa importanza industriale: oltre alle già antiche fabbriche di oggetti di porcellana (Wessel, Villeroy e Boch) e di oggetti per cancelleria (Sonnecken) sono sorte fabbriche di mobili. Nel 1924 all'estremità settentrionale della città è stato costruito un piccolo porto sul Reno. Del 1896-98 è il ponte, lungo 432 metri, che unisce Bonn con Beuel, piccolo centro industriale sulla destra del Reno (5000 abitanti).

Lo sviluppo demografico mostra che l'importanza di Bonn è del tutto recente; nel 1814 aveva solo 8000 abitanti; nel 1864 ne contava 20 mila, nel 1879 26 mila. Ancora nel 1885 sono appena 36 mila; sono 51 mila nel 1900 e 93 mila nel 1925; di essi 70 mila sono cattolici, 17 mila protestanti, 1230 ebrei.

La vita culturale, oltre che dall'università, è rappresentata a Bonn da un'importante scuola superiore di economia (Landwirtschaftliche Hochschule Bonn Poppelsdorf) che ha sede nel castello di Clemensruhe a Poppelsdorf, costruito da Roberto de Catte e posto nella parte meridionale della città. Il Museo provinciale possiede notevoli raccolte d'antichità romane. Dal 1889 è stata trasformata in museo anche la casa di Beethoven, il più illustre dei figli di Bonn, quivi nato il 17 dicembre 1770.

Bibl.: Ritter, *Entstehung der drei ältesten Städte am Rhein oder Urgeschichte von Mainz, Bonn und Köln*, Bonn 1851; Holscher, *Bonner Wanderbuch*, Colonia 1894; Bezold, *Geschichte der Rheinischen Friedrich-Wilhelms Universität, 1818-1870*, Bonn 1920; E. Sadée, *Das römische Bonn*, Bonn 1925; K. A. Müller, *Geschichte der Stadt Bonn*, Bonn 1834; Hesse, *Geschichte der Stadt Bonn während der französischen Herrschaft 1792-1815*, Bonn 1879; *Bilder aus der Geschichte von Bonn und seiner Umgebung*, a cura di v. Hauptmann, voll. 2, Bonn 1887-1897; W. Ermann, *Geschichte der Bonner Universitätsbibliothek*, Bonn 1919; P. Clemen, *Die Kunstdenkmäler der Stadt und des Kreises Bonn*, vol. V dei *Kunstdenkmäler der Rheinprovinz*; id., *Rheinfahrt*, Düsseldorf 1926; R. Klaphek, *Eine Kunstreise auf dem Rhein von Mainz bis zur holländischen Grenze*, Düsseldorf 1927. El. M. - E. Loe. - A. Wa. - G. Gab.

BONNARD, Abel. – Nato a Poitiers il 19 dicembre 1883. Poeta e romanziere francese, di famiglia oriunda dalla Corsica. Il suo primo libro di versi *Les Familiers* (Parigi 1906) meritò il premio nazionale di poesia, e vuol essere ricordato fra le opere letterarie più felici e più serie, pur se meno famose, che il primo Novecento abbia prodotto in Francia. Il giovane poeta vi dimostrava una singolare attitudine a mescolare e a fondere in un'armonia nuova i dati di un'attenta e minuta osservazione della realtà, le colorite visioni d'un'abbondante fantasia e le sottili ironie d'uno spirito finemente malizioso. Ammirevoli soprattutto certe «histoires naturelles» (*Le faisan*, *Le lapin*, *Le vieux coq*); meno originali, forse, ma più veramente « naturali » di quelle famose di Jules Renard. Nelle raccolte liriche che seguirono a quella prima, *Les Royautés* (Parigi 1907) e *Les histoires* (Parigi 1908), ritroviamo, sviluppati, gli stessi caratteri e, approfondita, la stessa grazia, complessa, eppure tutta spontanea e viva. In *La vie et l'amour* (Parigi 1914) il Bonnard si affermò poi anche narratore delicato e vigoroso, fedele alla grande tradizione francese del romanzo d'analisi psicologica. D. Va.

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

DUOMO

DUOMO, Chiostro

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlino)

CAPPELLA DEL CIMITERO GIÀ A RAMERSDORF

PIERRE BONNARD, Nudo (da Ch. Terrasse, *Bonnard*)

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

LÉON J. F. BONNAT, Ritratto di Renan-Bayonne, Proprietà Psichari Renan

BONNARD, PIERRE. – Pittore francese, nato il 3 ottobre 1867 a Fontenay-aux-Roses; allievo dell'accademia Jullian insieme con Maurice Denis, Vuillard, Sérusier, Piot. Benché ammesso alla Scuola delle belle arti, non la frequentò. Si sentiva attratto allora da diverse forme di arte decorativa: monili, paraventi, copertine per partiture, *menus*, cartelloni. Verso il 1890 cominciò a fare litografie a colori. Le sue prime pitture furono esposte agli *Indépendants* del 1891 (*Femmes dans des jardins*). Un'importante esposizione dal Durand-Ruel nel 1896 lo rese noto. Vi espose di nuovo nel 1899, insieme con un gruppo di pittori tra i quali ricordiamo Valloton, Vuillard, Redon, Cross, Signac. Poi le esposizioni si susseguono: espone quasi ininterrottamente dal 1900 al 1913, dal 1919 al 1924 dal Bernheim il giovane, a Venezia nel 1922, dal Druet nel 1924, agli *Indepéndants* e al *Salon d'automne* dal 1903.

Nelle sue prime pitture il procedimento consiste nello stendere il colore a strati o a cerchi. Vi si può discernere l'influenza del Gauguin e specialmente delle stampe giapponesi, accentuata dall'importanza conferita all'arabesco nella composizione (*Femme assise au lapin*, 1891; *La partie de croquet*, 1892). Poi i toni della sua tavolozza s'incupiscono, e l'uso del cartone accentua questa evoluzione. Verso il 1905 rinunzia al cartone in favore della tela; i toni diventano più squillanti. I soggetti più frequenti sono paesaggi con figure, interni, nudi. Come incisore preferisce la tecnica della litografia; ha illustrato il *Solfège* di Claudio Terrasse, *Maria* di Peter Nansen, le *Histoires naturelles* di Giulio Renard, *Dingo* e *La 628-E 8* del Mirbeau, il *Prométhée mal enchaîné* del Gide, le *Notes sur l'amour* di Claudio Anet; degne di nota sono le cento litografie composte dal Bonnard per *Parallèlement* del Verlaine e le centosessanta circa per *Daphnis et Chloë*.

PIERRE BONNARD, La sala da pranzo di campagna (da Ch. Terrasse, *Bonnard*)

Il B. occupa un posto molto importante nella scuola francese; ma, nemico delle teorie, non si riallaccia a nessun cenacolo.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; monografie di L. Wert, Parigi 1919; di F. Fosca, Parigi 1921; di G. Coquiot, Parigi 1922; di Cl. Roger Marx, Parigi 1924; di Ch. Terrasse, Parigi 1927. J. C.

BONNAT, LÉON-JOSEPH-FLORENTIN. – Pittore, nato a Baiona il 20 giugno 1833, morto a Parigi il 7 settembre 1922. Il B. si trasferì a Madrid nel 1846; ammesso all'accademia S. Fernando, lavorò sotto la direzione di F. Madrazo. Risalgono a quest'epoca i ritratti così pieni di sensibilità del fratello Paolo e della sorella Maria, conservati nel museo di Baiona. Una borsa di studio, concessagli dalla sua città natia, gli permise di recarsi a Parigi nel 1854. Entrò allora nello studio del Cogniet, di cui doveva dare più tardi un così vivo e impressionante ritratto (1881). Ottenuto il secondo premio di Roma nel 1857, si fermò in Italia dal 1858 al 1860. La figura di una giovane italiana detta *La Maruccia*, comperata poi nel 1861 dalla principessa Matilde, lo rivelò al pubblico, ma Paolo Mantz, a proposito di un *Martirio di S. Andrea*, rimproverava al B. la rudezza del pennello. Il soggiorno a Roma del B., decisivo per tanti suoi contemporanei, non aveva nulla aggiunto al suo talento. La pericolosa influenza dello Schnetz si rivela nei *Pellegrini ai piedi della statua di S. Pietro*, che appartenne alle collezioni dell'imperatrice. Neppure il viaggio compiuto dal B. in Egitto (1869)

riuscì a modificare la sua pesante tavolozza. L'opera migliore del pittore cade fra il 1858 e il 1866. I ritratti di Victor Hugo, del Thiers, del Pasteur, di Félix Faure, che gli vennero ordinati in seguito, hanno solo un valore documentario. Se gli onori che al B. furono concessi alla fine della sua vita, possono sembrare sproporzionati al suo ingegno, bisogna tuttavia riconoscere che ricompensavano un carattere di rara elevatezza. È noto infatti il gesto dell'artista, che volle legare alla città di Baiona, che lo aveva aiutato all'inizio della sua professione, la sua incomparabile collezione di disegni e di quadri. Per gli storici dell'arte, compete al B. il merito di essere fra quei pittori che alla fine del sec. XIX e agl'inizî del XX hanno scoperto la pittura spagnola.

Bibl.: O. Grautoff, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Pezarrois, *L. Bonnat*, in *Revue de d'art*, XLII (1922), pp. 314-16; L. Benedite, *L. B.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, I (1923), pp. 1-15; A. Personnaz, *L. B.*, Parigi 1923; H. Foçillon, *La peinture au XIX et au XX siècle*, Parigi 1928, p. 158. J. J. G.

BONNER, Edmund. – Vescovo di Londra, nato verso il 1500 forse da un taglialegna del Worcestershire. Laureatosi a Oxford in diritto canonico, diritto civile e teologia, entrò al servizio del famoso cardinale Wolsey, alla morte del quale fu impiegato da Enrico VIII nelle faccende più delicate della sua politica, quale, per es., quella del suo divorzio. Successivamente ambasciatore presso Francesco I, ammesso alla corte di Carlo V, vescovo di Hereford (1538), fu, il 14 aprile 1540, consacrato vescovo di Londra. Dopo essersi sempre mostrato favorevole alla politica ecclesiastica di Enrico VIII, le più nette tendenze riformatrici di Edoardo VI lo condussero, seppure in modo equivoco, all'opposizione. Imprigionato una prima volta, liberato, invitato a giustificare il suo atteggiamento di fronte alla questione del *Prayer Book* che allora agitava la chiesa inglese, nonostante la dialettica da lui spiegata in quell'occasione, fu deposto e imprigionato a Marshalsea (1549), dove rimase fino all'avvento al trono della cattolica regina Maria (1553). Liberato da questa e ristabilito sul suo seggio, ebbe modo di segnalarsi per lo zelo con cui favorì la reazione cattolica contro il clero scismatico, instaurata dalla regina Maria; ma, salita al trono Elisabetta (1558) ed essendosi rifiutato di pronunciare il giuramento di supremazia, fu di nuovo imprigionato a Marshalsea, dove morì il 5 settembre 1569. Oltre a qualche scritto pastorale, va ricordata del Bonner la prefazione da lui dettata per il *Book of Obedience* del vescovo Gardiner (v.).

Bibl.: Maitland, *Essays on the Reformation in England*, Londra 1849; Bridgett e Knox, *Queen Elizabeth and the cath. hierarchy*, Londra 1889; Stone, *History of Mary*, I, Londra 1901; Phillips, *Extinction of the ancient hierarchy*, Londra 1905. M. N.

BONNET, Amédée Jules. – Chirurgo, nato ad Ambérieu (Ain) nel 1809, morto a Lione nel 1858. Dopo aver compiuti gli studî a Parigi, divenne chirurgo dell'Hôtel-Dieu di Lione e professore di patologia chirurgica in quell'università. Si occupò della litotrisia, della chirurgia dei tendini nello strabismo, nella balbuzie, nei piedi torti (1842). Scrisse un trattato sulla cauterizzazione e parecchie opere sulle malattie articolari (*Traité médico-chirurgical des maladies des articulations* (1845); *Traité thérapeutique des maladies articulaires* (1853).

Doccia del Bonnet. – Apparecchio di filo metallico, variamente modellato, che si usa per immobilizzare gli arti in caso di lesioni ossee, articolari, ecc. L. T.

BONNET, Charles. – Filosofo e naturalista svizzero nato a Ginevra, da famiglia francese, il 13 marzo 1720, ivi morto il 20 giugno 1793. Laureato in giurisprudenza nel 1743 abbandonò i codici per dedicarsi agli studî naturalistici e filosofici. Dal 1752 al 1768 fu membro del Gran Consiglio; poi, lasciata la politica, si diede tutto ai suoi studî prediletti.

A 18 anni scoprì la partenogenesi degli afidi; si occupò poi della rigenerazione degli animali inferiori studiando l'idra d'acqua dolce e molti vermi ed insetti. Il *Traité d'insectologie ou observations sur les pucerons* (Parigi 1745, 2 voll.) contiene molte sue interessanti e curiose osservazioni. È anche importante il suo lavoro di fisiologia vegetale: *Recherches sur l'usage des feuilles dans les plantes* (Gottinga 1754) e sono molto notevoli anche le sue *Considérations sur les corps organisés* (Amsterdam 1762, 2 voll.).

Il Bonnet si occupò anche di psicologia e di filosofia delle scienze. Le sue *Œuvres complètes* in dieci volumi furono pubblicate a Neuchâtel (1779-1783).

Bibl.: J. Trembley, *Mémoire pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de Bonnet*, 1784. F. Cor.

BONNET, Louis Marin. – Disegnatore e incisore, nato a Parigi nel 1743; ivi morto nel 1793. Dopo aver lavorato a Pietroburgo, tornò in Francia nel 1768 e vi iniziò la sua copiosa e ininterrotta produzione. Suo merito principale furono le scoperte tecniche: trovò la maniera «a pastello» (1769), cioè l'incisione a colori, riuscendo ad imitare perfettamente una testa del Boucher con diversi rami impressi ciascuno con tinta differente. Scoprì anche (1776) un procedimento per stampare in oro, e se ne servì nelle cornici delle sue stampe. Dalla sua bottega uscirono stampe d'ogni genere. Nella maniera «a pastello» riprodusse molte teste muliebri: *Flora*, dal Boucher, *M.lle Coypel*, dal Kranziger, e altre dal Lagrenée, dal Greuze. La sua bottega fornì soprattutto soggetti mitologici e galanti, dal Huet, dal Le Prince, dal Baudouin, dal Boucher. Il catalogo delle sue opere da lui stesso compilato, contava 1054 stampe, fra cui anche trofei, mobili, oreficerie, acconciature e paesaggi.

Bibl.: W. S., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. prec.); Fr. Courboin, *Graveurs et marchands d'estampes*, Parigi 1911; id., *La gravure en France des origines à 1900*, Parigi 1922. G. Fon.

BONNET, Pierre-Ossian. – Matematico, nato a Montpellier il 22 dicembre 1819, morto a Parigi il 22 giugno 1892. Fu allievo dell'École polytechnique, poi ripetitore, direttore degli studî in questa stessa scuola; quindi professore alla Sorbona e, dopo il 1862, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi. I suoi lavori riguardano il calcolo infinitesimale, la fisica matematica, la meccanica razionale, di cui scrisse un trattato notevole per la sua chiarezza (Parigi 1858). Ma soprattutto si ricordano i suoi scritti relativi alla geometria differenziale e in particolare alla teoria delle superficie. In questo campo sono noti, sotto il suo nome, un nuovo sistema di coordinate (*Journ. de math.*, 1860), una formula ed un teorema riportati nei più moderni trattati di geometria differenziale (cfr. p. es. L. Bianchi, *Lezioni di geometria differenziale*, 3ª ed., Pisa 1922, I, § 99 e § 248). Inoltre, a lui è dovuta la prima definizione completa di limite di una funzione di variabile reale (*Bullet. d. Sc. math. Darboux*, II, 1871, p. 215), come pure l'enunciato e la dimostrazione rigorosa del primo e del secondo teorema della media nel calcolo integrale (v. Serret, *Calcul diff.*, Parigi 1868, p. 19 e *Journ. de math.*, 1849, p. 249).

Bibl.: Chasles, *Rapport sur les progrès de la Géométrie*, Parigi 1870, p. 199 seg.; P. Appel, *Notice sur la vie et les travaux de P. O. Bonnet*, in *Comptes rendus de l'Acad. des sciences*, XVII (1893), p. 1014. E. Car.

BONNET, Théophile: v. bonet, théophile.

BONNEVAL, Claude-Alexandre, conte di. – Celebre avventuriero francese, chiamato anche il Pascià di Bonneval; nato il 14 luglio 1675 nel castello di Coussac-Bonneval, nel Limousin, morto a Costantinopoli il 23 marzo 1747. A tredici anni si arruolò nelle guardie della marina, divenne *enseigne de vaisseau*, poi passò nel corpo delle guardie francesi. Durante la guerra per la successione di Spagna, comandò un reggimento sotto il duca di Vendôme. Nel 1704, in seguito ad un atto d'indisciplina, si attirò l'ostilità del ministro Chamillard e abbandonò la Francia. Offerti i suoi servigi al principe Eugenio di Savoia, fu nominato generale; sotto di lui combatté contro i Francesi a Malplaquet. Sempre al servizio dell'Austria, si coprì di gloria nella battaglia di Pietrovaradino combattuta fra gli Austriaci e i Turchi nel 1716. Ritornò poi in Francia, sposò una damigella di Birac, ma dieci giorni dopo il matrimonio raggiunse il suo corpo in Austria e diede il suo contributo alle vittorie riportate contro i Turchi e nella presa di Belgrado. Allora fu chiamato dall'imperatore Carlo VI nel consiglio supremo di guerra e fu colmato di onori. Ma venne in discordia col principe Eugenio, in seguito ad una questione col governatore dei Paesi Bassi. Condannato ad un anno di fortezza e scontata la pena, fu ricondotto alla frontiera e si rifugiò prima a Venezia e poi in Turchia. Dopo aver tentato invano di riunirvi un corpo di partigiani per far guerra all'imperatore, e dopo aver cercato di ottenere l'appoggio della Francia presso la Turchia, si fece musulmano. Nel 1730 il nuovo sultano Maḥmūd lo incaricò di istruire e di comandare un corpo di bombardieri. Scrisse per il governo turco delle memorie sullo stato dei varî paesi d'Europa e formò tutto un piano politico basato essenzialmente sull'alleanza della Turchia con la Francia contro la Russia. Ma i suoi piani urtarono contro l'apatia del governo turco. Fu esiliato in Asia e, ritornato a Costantinopoli, vi morì, nel 1747. I *Mémoires*, che gli si attribuiscono, sono apocrifi.

Bibl.: Prince de Ligne, *Mémoire sur le Comte de Bonneval*, Parigi 1817; A. Vandal, *Le pacha Bonneval*, Parigi 1885. G. Bou.

BONNIER, Gaston. – Botanico francese nato a Parigi nel 1853 ed ivi morto il 30 dicembre 1922. Laureato in scienze naturali nel 1879 fu prima alla scuola normale superiore come preparatore e *maître des conférences*, poi nel 1887 fu chiamato alla cattedra di botanica della Facoltà di scienze. Nei suoi numerosi e pregevoli lavori si è occupato dei nettarî delle piante, della sintesi dei licheni, della vita latente dei semi e degli organi sotterranei, degli scambî gassosi fra i vegetali e il mondo esterno, delle modificazioni dei vegetali superiori in rapporto all'ambiente, specialmente per quanto riguarda le piante alpine e quelle delle regioni polari. Nel 1889 creò nella foresta di Fontainebleau il laboratorio di biologia vegetale e fondò la *Revue générale de botanique*, che è uno dei più autorevoli periodici scientifici della Francia.

Costume femminile di Bono

Fra le sue opere più importanti citiamo: *Cours de botanique* (in collabor. con Leclerc du Sablon); *L'Enchaînement des organismes*; *Le monde des plantes*; *Flore parisienne*; *Flore de France* (in collab. con G. de Layens); *Flore complète illustrée et en couleurs de France, Suisse et Belgique* (10 voll.).

Un genere di Orchidacee (*Bonniera*) è a lui dedicato.

Bibl.: M. Molliard, in *Revue gén. de Botanique*, XXXV (1923), p. 1; H. Jumelle, *ibid.*, XXXVI (1924), p. 289.

F. Cor.

BONO (A. T., 27-28-29). – È il principale comune del Goceano nella Sardegna, in provincia di Sassari; nel 1921 aveva una superficie di 74,31 kmq. e una popolazione di 3809 ab., tutta accentrata nel capoluogo, il quale sorge a 452 m. d'altitudine in una risega del M. Rasu (1259 m.), che domina un vasto territorio, già coperto di boschi, ora in gran parte abbattuti. La popolazione attende principalmente alla pastorizia, ma possiede terre che si presterebbero bene a una coltura più redditizia. Dopo l'aggregazione del comune di Bottida (999 abitanti) la popolazione di Bono conta complessivamente 4808 abitanti.

R. B. M.

BONO da Ferrara. – Pittore operante alla metà del Quattrocento, fu dapprima discepolo del Pisanello, sotto il cui impulso dipinse il fine *San Gerolamo*, già nella raccolta Costabili e ora alla National Gallery di Londra: opera firmata e malamente messa in dubbio. Nel 1450 e nel 1452 il pittore (che alcuni ritengono anche medaglista, cosa che confermerebbe sempre più la dipendenza dal Pisanello) lavorava per gli Estensi, affrescando il loro palazzo di Migliaro, uno studiolo a Belfiore e un camino a Casaglia. Dopo lo vediamo a Padova, nella cappella Ovetari agli Eremitani,

(fot. Anderson)

Bono da Ferrara, S. Girolamo nel deserto – Londra, National Gallery

(fot. Alinari)

Bono da Ferrara, S. Cristoforo – Padova, Cappella Ovetari agli Eremitani

dipingere il *S. Cristoforo traghettatore* accanto al Mantegna: opera anche questa firmata e ormai sostanzialmente ispirata a Piero della Francesca; *Il Battista* e *S. Prosdocimo* della collezione Harris a Londra, segnano benissimo il trapasso a questa maniera. Era probabilmente lo stesso Bono Ferrarese che nel 1442 e nel 1461 affrescava nel duomo di Siena.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); G. Fiocco, *L'arte di A. Mantegna*, Bologna 1927; A. Venturi, *Il quadro attribuito a B. da F. nella Galleria nazionale di Londra*, in *L'Arte*, XXV (1922), pp. 105-08. G. Fio.

BONO da Firenze: v. bene da Firenze.

BONO, Michele: v. giambono.

BONOLA, Roberto. – Matematico, nato a Bologna il 14 novembre 1874, morto il 16 maggio 1911. È autore di memorie sui sistemi lineari d'omografie; e fu specialmente studioso della geometria non euclidea.

Si vedano in particolare: *La geometria non euclidea. Esposizione storico-critica del suo sviluppo*, Bologna 1906, che fu tradotta in tedesco e in inglese; *Sulla teoria delle parallele e sulle geometrie non euclidee*, nelle *Questioni riguardanti le matematiche elementari* raccolte e coordinate da F. Enriques (I, II, 3ª ed., Bologna 1925, art. 11).

Bibl.: Notizie biografiche e bibliografiche, in *Periodico di matematica*, 1911, p. 319. E. Car.

BONOLIS, Giuseppe. – Pittore, nato a Teramo il 1 gennaio 1800, morto a Napoli il 2 aprile 1851. Maestro di calligrafia nel R. Collegio della sua città nativa, fu destituito nel 1820, perché carbonaro, e nella primavera del 1822 si recò a Napoli a studiare prima architettura, poi pittura in quell'accademia di belle arti, dove ottenne varî premi e s'affermò tra i migliori. Dal 1837 espose nelle mostre ufficiali, esordendo con il quadro la *Morte di Abele*, ora nella quadreria di Capodimonte. Ivi anche si conservano le *Nozze di Bacco e Arianna* e nella reggia di Caserta l'*Infanzia di Bacco*. Altre opere: *Laura nel bagno*; *La Concezione*; *S. Berardo che salva Teramo dall'assedio del duca di Acquaviva*, donato dal maestro alla cattedrale di Teramo; e molti ritratti. Elogiato professore di varî istituti napoletani, ebbe a discepolo Filippo Palizzi. Mentre dappertutto dominava l'arte accademica, capeggiò con fortuna il movimento dei realisti, e fu dei primi a rompere la freddezza statuaria delle composizioni e a immergere la forma nell'atmosfera. Scrisse un opuscolo sulla riforma degli studî artistici (1848) e un *Trattato dell'arte pittorica*, edito postumo.

Bibl.: M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. preced.); G. Ceci, *Saggio di una bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Bari 1911. S. O.

BONOME, Augusto. – Patologo, nato a Casalmonferrato il 17 giugno 1857, morto a Padova nel 1922. Salì alla cattedra universitaria nel 1889 a Padova; di qui passò a Siena; poi tornò a Padova, nel 1891, rimanendovi sino alla morte. Argomenti prediletti di studio egli trovò nell'embriogenesi della nevroglia e nelle sue manifestazioni patologiche, le gliosi e i gliomi; nonché nelle malattie dello scheletro, alla cui conoscenza portò originali contributi, oltre a svilupparne la dottrina per esteso in una monografia che è parte del trattato di anatomia patologica diretto da Pio Foà (*Trattato di anatomia patologica*, fasc. 6°, Torino 1921). Dedicò una parte non piccola dell'opera sua alla biologia degli agenti d'infezione (proteo, diplococco, meningococco, streptococco, bacillo emofilo), raccogliendo in voluminose monografie le conoscenze fondamentali sul tetano e sulla rabbia e i risultati originali delle sue ricerche sulla cosiddetta morva chiusa. Da ricordare gli scritti sul problema biologico dell'eredità e su G. B. Morgagni. G. Cag.

BONOMELLI, Geremia. – Vescovo nato il 22 settembre del 1831 a Nigoline, presso Iseo, ivi morto il 3 agosto 1914. Fu ordinato sacerdote il 2 giugno del 1855 in Brescia. Studiò a Roma nel collegio Capranica e nell'università Gregoriana, insegnò quindi 12 anni a Brescia teologia. Nel 1866 fu fatto parroco di Lovere, e il 28 ottobre 1867 Pio IX lo preconizzò vescovo di Cremona, dove egli effettivamente entrò l'8 dicembre del '71.

Per il temperamento personale, per gli studî fatti, e soprattutto per la larga conoscenza che ebbe di quel mondo politico dond'era uscito il Risorgimento italiano, il B. fu uno dei vescovi italiani che parve riassumere in sé il desiderio diffuso di una più stretta unione fra chiesa e patria in tempi di profonde divisioni e di lotte acute, alle quali la penosa eredità del '70 porgeva facilmente esca. Le questioni politiche dapprima, e più tardi quelle sociali, l'interessarono vivamente, dirigendo egli i suoi sforzi ad un sempre maggiore avvicinamento fra chiesa e stato: tantoché l'opera e l'attività del B. possono annoverarsi fra gli elementi che precorsero la conciliazione fra la chiesa e lo stato in Italia. Ebbe in talune circostanze atteggiamenti che, di fronte alle condizioni d'intransigenza di molti fra i cattolici italiani, sollevarono rumore e perfino recriminazioni. Gli furono attribuiti anche opuscoli nei quali talune idee sembrarono ardite per quei tempi, o furono giudicate da altri inopportune: così lo scritto uscito anonimo: *Roma e l'Italia e la realtà delle cose*, dell'89, che è tuttora all'Indice. Nel primo decennio del Novecento, quando sotto Pio X la lotta politico-antireligiosa assunse in Italia aspetti pericolosi, il B. credette perfino di proporre la forma di separazione fra chiesa e stato: opinione che tuttavia subito dopo abbandonò, per le gravi incognite che pure quel sistema aveva in sé, specialmente in quel momento. Fu amico e consigliere di uomini politici, letterati (il Fogazzaro fra gli altri) e scienziati, anche stranieri: fu vescovo intemerato e pastore zelantissimo; eresse un nuovo seminario in Cremona, nel quale favorì largamente la cultura del giovane clero e introdusse lo studio dell'agronomia. Nutrì buoni rapporti con la regina Margherita di Savoia. Nel 1905 la messa d'oro di lui ispirò la musa di Giovanni Pascoli e destò eco mondiale. Egli aveva fondato nel 1900, d'intesa col governo italiano, l'Opera Bonomelli, vasta associazione di soccorso religioso-sociale per gli emigranti italiani in Europa. Si segnalò come scrittore, specialmente con eccellenti descrizioni dei suoi viaggi in varî paesi d'Europa e in Oriente; notissimi sono i suoi *Autunni*. Trattò le questioni politiche, religiose e sociali del giorno in scritti e conferenze dallo stile facile e attraente: aveva, infatti, esordito con un corso di dottrina per i giovani studenti, *Seguiamo la ragione*, che divenne divulgatissimo; scrisse anche interessanti profili di personaggi politici italiani. Fu oratore semplice ma efficace. Il copioso carteggio bonomelliano, ricco di notizie circa il periodo italiano dal 1870 al 1914 e comprendente anche una corrispondenza con Margherita di Savoia, è conservato dal 1928 nella biblioteca Ambrosiana di Milano. Un breve manipolo di lettere pubblicò G. Astori nella rivista *Vita e Pensiero*, febbraio 1929.

Geremia Bonomelli (Ritratto di Vittorio Corcos)

Bibl.: P. Pezzali, *B. oratore*, Portici 1912; G. Varischi, *B. intimo*, Cremona 1930; id., *B. nella conciliazione*, Cremona 1930; *La Civiltà cattolica*, 1914, p. 632; G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano 1926, I, p. 180; id., *Manuale di letture*, Milano 1928, pp. 197-198; *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 2ª ed., I, Tubinga 1927, art. *Bonomelli*. Gi. G.

BONOMI, Ermete. – Milanese, nato nel 1734, entrò nel monastero di Chiaravalle presso Milano nel 1753. Tanto in questa celebre abbazia, quanto nell'altra di S. Ambrogio in città, dove era stato trasferito nel 1789, il B. tenne l'ufficio di bibliotecario e di archivista. Disperse nel 1798 le congregazioni monastiche della Repubblica Cisalpina, il B. si ritirò presso alcuni parenti di Milano, e visse nell'austerità e nello studio sino al 1812. Il B. è benemerito degli studî di storia economica di Milano e del Milanese nei secoli X-XIV per la paziente, precisa e accurata trascrizione di migliaia e migliaia di documenti – diplomi, regesti, polittici, inventarî, patti agrarî, statuti – molti d'interesse cospicuo e finora messi in luce e utilizzati solo in minima parte, e già appartenenti ai più noti monasteri lombardi. Sono parecchi grossi volumi cartacei, vergati con chiarezza e rigore critico, corredati di dotte note, di sicuri indici, di opportune e convincenti glosse, di acute disquisizioni storico-diplomatiche. I volumi manoscritti del B. si trovano tutti (salvo i due che contengono documenti dell'episcopato lodigiano, che sono ancora nell'archivio vescovile di Lodi) nella biblioteca di Brera a Milano. G. Mol.

BONOMI, Ivanoe. – Uomo politico italiano, nato a Mantova il 18 ottobre 1873. Laureato in scienze naturali e in giurisprudenza, nel 1898 lasciava l'insegnamento per il giornalismo socialista. Intanto pubblicava *La finanza comunale e i suoi problemi* (Palermo 1903); *Questioni urgenti* (Genova 1903) e *Le vie nuove del socialismo* (Palermo 1906), metodicamente propugnando un socialismo

gradualista che, in accordo col metodo democratico, si giova anche della parziale conquista del potere, e che ritiene il libero movimento delle organizzazioni proletarie più importante delle finalità del partito politico. Col Bissolati, il B. divideva le vicende dell'espulsione dal partito, della nuova formazione riformista e degli atteggiamenti di fronte all'impresa libica e alla grande guerra, alla quale partecipava come volontario (sottotenente 7° alpini; combattente al Sasso di Mezzodì e alle Tofane). Dall'estate 1916 al febbraio 1922 fu due volte ministro ai Lavori pubblici col Boselli e nel secondo gabinetto Orlando; alla Guerra, nel secondo gabinetto Nitti e ultimo gabinetto Giolitti, passando per breve tempo anche al Tesoro. Infine, dal giugno 1921 al febbraio 1922, fu Presidente del consiglio. Ai Lavori pubblici riformava la legislazione sulle acque; dava impulso alla navigazione interna; predisponeva lo sviluppo dei porti. Alla Guerra, col Badoglio, fissava l'ordinamento provvisorio (20 aprile 1920); il 4 novembre adunava le bandiere di tutti i reggimenti sull'Altare della patria; firmava il trattato di Rapallo, ricevendo il collare dell'Annunziata. Capo del governo, favoriva il patto di conciliazione tra fascisti e socialisti, proponendosi, di fronte all'avanzata fascista, « l'imparzialità tra le parti in contesa ». Nel 1924, candidato di opposizione, non fu eletto. Pubblicò in seguito: *Dieci anni di politica italiana* (Milano 1924); *Dal socialismo al fascismo* (Roma 1924); *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia* (Milano 1929). Ang. C.

BONOMINI, Paolo Vincenzo. – Pittore e decoratore, nato nel 1756 a Bergamo dove, chiamato comunemente il « Borromini », visse fino al 1839. Figlio di Paolo, pittore in discreta fama per riflesso dell'opera di fra Galgario (v.), cominciò sotto la guida di lui a dipingere quadri sacri; ma si distinse presto, per un nuovo senso decorativo da lui diffuso largamente nella sua città. Vivo e originale assimilatore di quelle pitture a finti bassorilievi sul gusto francese infiltratosi anche fra noi, bel coloritore, franco e gustoso, affrescò ville e palazzi con vaghi motivi ornamentali, e piccole composizioni mitologiche e allegoriche in cui mostra d'accogliere in pratica il Neoclassicismo, ma innestandovi con bel vigore le forme del Settecento.

Bibl.: U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura italiana del '600 e '700* ecc., Milano 1924; A. Pinetti, *Il pittore P. V. B.*, in *La Rivista di Bergamo*, 1924, p. 506 segg. A. Pin.

BONOMO. – Famiglia triestina, le cui origini risalgono al secolo XIII e forse al XII. Ebbe notevolissima parte nella vita comunale, specialmente durante il XIV e il XV secolo. Dei suoi membri, sono più degni di memoria: Cristoforo, che nel 1468-1469 fu uno degli eroici capi della ribellione di Trieste contro gli Austriaci e andò a Venezia per offrire al senato il dominio della città; Battistino, che nel 1508, perorando la causa veneziana nel consiglio cittadino contro quelli che egli chiamò i « barbari teutonici », pronunciò parole memorande nella storia triestina; Pietro (1458-1546), umanista e poeta, segretario italiano alla corte imperiale, vescovo di Trieste, di cui si servirono Federico III, Massimiliano e Ferdinando d'Austria nei più alti uffici politici, e che fu più volte commissario di guerra nel Friuli (1509-1518); Giovanni, rettore delle arti nel 1575 a Bologna, ricordato da un'iscrizione di quell'Archiginnasio; Giuseppe Andrea (1726-1797), nel mondo dell'Arcadia Orniteo Lusitano, autore di scritti storici su Trieste e su Gorizia. A. Ta.

BONOMO, Jacobello (Jacobello di Bonomo). – Pittore veneziano della seconda metà del '300. Assumeva come suo aiuto a Venezia, nel 1384, un Biagio di Luca da Zara (cui è attribuito il polittico della sagrestia di S. Francesco di Zara), e nel 1385 datava e firmava un polittico per S. Arcangelo di Romagna, ora in quel palazzo comunale. In quest'opera, racchiusa in una ricca cornice gotica, il B. rappresenta, senza particolare originalità, la Madonna col Figlio, circondata da santi negli scomparti laterali. La lunghezza eccessiva delle figure e il fosco colorito di questo polittico, si ritrovano in quello di S. Maria a Mare a Torre di Palme (l'opera più vicina al dipinto di S. Arcangelo); in quello con l'*Incoronazione di Maria*, in Sant'Angelo di Fermo; nel gradino d'altare di S. Ubaldo di Pesaro, e nel dittico dell'*Annunciazione* della collezione Gozzadini di Bologna: opere tutte attribuite, non senza discussione, al nostro pittore. Nell'unica opera sicura, B. si rivela un mediocre seguace di Lorenzo Veneziano.

Bibl.: L. Testi, *Storia della pittura veneziana*, I, Bergamo 1909, pp. 322-328; G. Fiocco, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, XVIII, Lipsia 1925 (sotto la voce *Jacobello di Bonomo*; con la bibl. precedente). L. M. T.

BONONCINI, Giovanni Battista. – Musicista, nato a Modena nel 1672, morto dopo il 1748 (?). Allievo del padre, Giovanni Maria, e di Giovanni Paolo Colonna, fu nell'arte precocissimo. Divide, col Piccinni, la sorte di essere celebre per una sfortunata rivalità con un grande maestro tedesco (Gluck per il Piccinni, Händel per il B.) e di non essere stato studiato a dovere. Già nel 1687 era « musico di S. Petronio in Bologna e Accademico filarmonico » (v. op. 5), e maestro di cappella di S. Giovanni in Monte, a Modena (v. op. 6), come già suo padre. Lo troviamo a Vienna nel 1691 quale violoncellista della cappella di corte, a Roma nel 1694; ritorna a Vienna (1699-1703), va a Berlino (1703), poi di nuovo a Vienna (1704) sempre quale compositore di opere teatrali, e nel 1716 è chiamato a Londra, al King's Theatre. Altre date, non sicure o in contrasto con queste, provano solo che viaggiò moltissimo.

Fondata nel 1719 la Royal Academy of music dai circoli di corte, Händel fu incaricato di scegliere i cantanti, e compose in gara con B. (e con l'Ariosti), dal 1720 al 1728, tredici opere. Il B. si rivelò meno forte compositore, se non meno fecondo (otto opere sino al 1727). Per giudicare con conoscenza di causa, bisognerebbe far rivivere sulla scena le opere dell'uno e dell'altro. Dalla lettura di alcune di esse – ad es. *Giulio Cesare* di Händel (1724) e *Calpurnia* (1724) e *Astianatte* (1727) di B. (di queste ultime, come di altre, il Walsh pubblicò i *Favourite Songs*) – si direbbe che, se Händel è monotono, anche se potente, nell'uso delle forme consacrate (l'aria e il recitativo in tutti i loro aspetti e derivati), il B. è molle e monotono in tutto e per tutto. E si vorrebbe dar ragione al Chrysander, il quale dice di lui che scrisse « una musica veramente priva d'idee in una forma veramente bella ». Forse, se gli mancava la forza di rinnovarsi, gli mancò anche un buon librettista. Il migliore che ebbe fu il Rolli, che allora viveva a Londra: rivale, anch'egli battuto, del Metastasio.

Nei giudicare dei risultati ottenuti dal B. bisogna d'altra parte tener conto della gravissima crisi che in quel tempo, e specialmente a Londra, l'opera stava attraversando: crisi che dipendeva anche dal sorgere dell'opera buffa, dal favore dato alle parodie (*Beggar's Opera*) e agl'intermezzi buffi, crisi alla quale lo stesso Händel dovette gran parte delle sue tristi vicende d'allora.

Nefasto, anche alla sua fama postuma, gli fu (ché lo costrinse a lasciar Londra) il plagio, anzi l'appropriazione di un madrigale di A. Lotti. Ma che il B. non fosse una mente normale può provarlo il fatto che, nel 1733, messosi nelle mani di un alchimista, andò con lui a Parigi, fu truffato di ogni suo avere e ridotto in gravi strettezze. B. riappare ancora qualche volta (a Vienna nel 1737 e nel 1748) e poi sparisce.

Quale compositore strumentale, il B. esordì a soli tredici anni coi *Concerti da camera a tre* op. 2 e con le *Sinfonie a 5, 6, 7 e 8 istromenti* op. 3, dello stesso anno (1685). Seguono altre sinfonie op. 5, a quattro strumenti (1687) e op. 6, a tre (1687). I *Divertimenti da camera* per violino e flauto tradotti per cembalo nello stesso anno (1722) sono lungi dall'avere l'importanza che loro attribuisce il Torchi. Scrisse anche: *Ayres* in 3 p. (in forma di suite) 12 sonate a tre (1732) e *Suites de pièces pour le clavecin* (s. a.), oratorî, cantate, serenate, ecc.

Marc'Antonio, fratello del precedente, nacque a Modena nel 1675 e vi morì l'8 luglio 1726. Non meno fecondo di G. B., scrisse opere, oratorî, cantate; il padre Martini lo stimava grandemente. Agli studiosi resta tuttora da distinguere chiaramente le composizioni di Marco Antonio da quelle di Giambattista.

Bibl.: F. Valdrighi, *I Bononcini di Modena*, Modena 1882; F. Vatielli, *Arte e vita musicale in Bologna*, I, Bologna 1927, p. 146 segg. F. To.

BONONCINI, Giovanni Maria. – Musicista, nato a Modena nel 1640, morto ivi il 19 novembre 1678. La maggior parte delle sue opere sono conservate nella Biblioteca estense di Modena, e debbono ancora essere studiate. Vissuto a Modena, città soggetta all'influenza musicale francese, fu maestro di cappella di S. Giovanni in Monte, della cattedrale e del Concerto del duca Francesco II (1675). Va considerato uno dei primi autori di « sonate a quattro », insieme con G. Legrenzi e col modenese – di vita se non pure di nascita – G. B. Vitali. Fatta eccezione di due libri di cantate da camera a voce sola, compose musica strumentale a due e più voci, sino a sei (opp. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 12). Come teorico, è assai importante per il suo *Musico prattico* compiuto nel 1671, pubblicato tre volte (1673, 1678, 1688), tradotto in tedesco (la 2ª parte) nel 1701 (Stoccarda). Quest'opera rimase a lungo famosa ed è ancora ricercata dagli studiosi.

Bibl.: F. Valdrighi, *I Bononcini di Modena*, Modena 1882. F. To.

(fot. Alinari)

Carlo Bonone, Le nozze di Cana – Ferrara, Pinacoteca comunale

BONONE o BONONI, Carlo. Pittore, nato a Ferrara nel 1569, morto ivi nel 1632. Fanciullo, entrò nella bottega del Bastaruolo, e all'influenza di questo primo debole maestro si collega il quadro con *S. Tommaso d'Aquino*, in San Domenico di Ferrara. Ben presto il B., entrato nell'orbita carraccesca, passò a Bologna ove rimase due anni; più tardi andò a Roma, intento a studî caravaggeschi, e infine passò a Venezia, ove l'attrassero le grandi composizioni del Veronese. Ritornato a Bologna, seppe far sua sì bene la maniera di Lodovico Carracci, che le sue opere, secondo il Baruffaldi, venivano scambiate con quelle di lui. Dopo aver dipinto (1610-1611) un'*Annunciazione*, ora scomparsa, per S. Bartolomeo di Modena, ritornò a Ferrara forse verso il 1615, e subito vi eseguì un'*Incoronazione di Maria* per la chiesa della Trinità; alla quale successe probabilmente il *Festino d'Assuero* pel refettorio di S. Salvadore, ora sulla porta centrale del duomo di Ravenna, considerato il suo capolavoro. La nobile inquadratura architettonica, l'aggruppamento elegante delle figure, la franca spigliatezza dell'esecuzione mostrano come il B. ricordasse, oltre l'accademia carraccesca, anche il Veronese. Questo ricordo lo si ritrova anche nelle *Nozze di Cana* della Galleria di Ferrara (1632), e nella tavola dello stesso soggetto di S. Maria in Vado, pure a Ferrara. Nel 1626, a Modena, eseguiva varî lavori, ora dispersi, per la chiesa di S. Domenico. Fra il 1624-27 terminava la grande tela col *Miracolo della Vergine del Carmine*, ora nella Galleria estense di Modena. Questa tela, facilmente divisibile in due parti, chiaramente rappresenta le due maniere dell'artista, e fa ben distinguere il vero B., franco e risoluto della parte inferiore, dal fiacco e accademico imitatore della parte superiore. Di un periodo egualmente maturo si può ritenere anche l'*Angelo custode* della Pinacoteca comunale di Ferrara. Accanto alla celebrata *S. Chiara* dell'Accademia di Mantova, vanno anche ricordati il ciclo di affreschi e le tavole di S. Maria in Vado di Ferrara, cui largamente collaborarono gli aiuti (1630-32): in particolar modo Alfonso Rivarola detto il Chenda, e Lionello Bonone, nipote di Carlo. Questi lavori ammirati dai contemporanei sono invece oggi considerati come le cose più deboli del maestro. Altre opere del B. si conservano nelle campagne ferraresi ed emiliane, a Bologna, Fano, Ferrara, Milano e Vienna. Il *S. Pietro liberato dal carcere* degli Uffizî, e la *S. Cecilia e l'Angelo* della Galleria nazionale di Roma, sono rivendicati a Orazio Gentileschi. L'oscillazione fra le varie tendenze, e soprattutto il preponderante influsso accademico, impedirono al B. di crearsi una personalità propria o almeno, di mettere in luce le sue qualità migliori.

(fot. Alinari)

Carlo Bonone, L'angelo custode - Ferrara, Pinacoteca comunale

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); R. Longhi, *Gentileschi padre e figlia*, in *L'Arte*, XIX (1916), pp. 254 e 263; U. Ojetti, L. Dami, N. Tarchiani, *La pittura ital. del '600 e '700*, Milano 1924. M. Mar.

BONORVA (A. T., 27-28-29). - Comune della Sardegna, in provincia di Sassari, quasi al centro del Logudoro, di cui conserva più puro il dia-

letto. Ha una superficie di kmq. 149,83 e 6845 abitanti (1921), in gran parte (6543) accentrati nel capoluogo, il quale sorge sulla costa d'un monte a 508 m. di altitudine. Il territorio comunale è composto prevalentemente di rocce trachitiche e basaltiche ed è relativamente fertile: vi fioriscono l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Il paese è da alcuni decennî in pieno sviluppo. Una strada di 22 km. conduce sull'altipiano al regio allevamento di cavalli, che si estende anche su terreni appartenenti ad altri comuni. Numerosi sono a Bonorva i nuraghi e altri avanzi dell'età preistorica e romana. R. B. M.

BONOSO. – Vescovo di Sardica (Filippopoli), nella seconda metà del sec. IV, associato da qualche fonte con Fotino di Sirmio e, idealmente, con Paolo di Samosata, sostenne l'inferiorità della persona di Gesù Cristo rispetto al Padre, combattendo la nascita verginale, per la ragione che i Vangeli parlano di «fratelli del Signore». Il concilio di Capua (391 o 392) incaricò il vescovo di Tessalonica di fare un'inchiesta e B. fu condannato; ma, nonostante i consigli di S. Ambrogio, persistette nell'eresia, continuando le ordinazioni. Sui rapporti di B. con Fotino nulla sappiamo di certo; ma lo scisma da lui iniziato continuò, nella Francia meridionale e nella Spagna soggette a popolazioni germaniche ariane, sino alla fine del sec. VII.

Bibl.: Tixeront, *Histoire des dogmes*, II, 4ª ed., Parigi 1912, p. 244 seg.; Hefele-Leclercq, *Hist. des Conciles*, II, I, Parigi 1908, p. 81 e 467 segg. A. P.

BONPLAND, Aimé Jacques. - Celebre botanico e viaggiatore francese, nato a La Rochelle il 22 agosto 1773, morto a San Francisco de Borga nella provincia di Corrientes (Brasile) il 4 maggio 1858. Il suo viaggio più importante, durato 5 anni, fu quello in compagnia di Humboldt nell'America Centrale e Meridionale, dove scoprì un grande numero di generi e di specie nuove descritte nei due volumi delle *Plantae aequinoctiales* (1805-1809) in collaborazione con Humboldt, e nei sette dei *Nova genera et species plantarum*, con Humboldt stesso e con C. S. Kunth. Rimpatriato, ebbe durante l'impero la sovraintendenza del giardino della Malmaison, quindi emigrò di nuovo nell'America del sud, dove visse una vita quanto mai errabonda e avventurosa. Opere sue degne di rilievo, oltre le ricordate, sono una monografia sulle Melastomacee in due volumi (1806-1823), e la descrizione delle piante rare coltivate alla Malmaison e a Navarre (1813). Un periodico botanico, *Bonplandia*, fu a lui dedicato. A. Bé.

Ferdinando Bonsignore, Chiesa della Gran Madre di Dio a Torino (da *Italia artistica*)

BONSDORFF, Carl Gabriel von. – Nato a Kangasala (Finlandia) il 9 ottobre 1862, funzionario nell'Archivio di stato (1885-99), dottore in filologia (1887), libero docente (1887) poi straordinario (1898) e ordinario (1915) per la storia dei paesi nordici, all'università di Helsinki. Oggetto speciale dei suoi studî e ricerche, è la storia di Finlandia nel 1600-1800. Il B. contribuì inoltre a chiarire dal punto di vista storico la questione delle isole Åland.

Dal 1888 in poi, per sei legislature, sedette alla Camera dei deputati come membro della nobiltà.

Principali pubblicazioni (in lingua svedese): *Om donationerna och förläningarna samt frälseköpen i Finland under drottning Kristinas regering* (Donazioni, investiture e acquisto dei beni feudali in Finlandia durante il governo della regina Cristina; 1886); *Åbo stads historia under XVII^de seklet* (Storia della città di Åbo nel sec. XVII; 1889-1904); *Nyen och Nyenskans* (Nyen e Nyenskans; 1891); *Åbo-akademi och dess män 1808-1828* (L'Accademia di Åbo e i suoi dirigenti dal 1808 al 1828; 1912); *Opinioner och stämningar i Finland 1808-1814* (Opinioni e sentimenti in Finlandia dal 1808 al 1814; 1918); *Statsmän och dignitärer, interiörer ur ämbetsmannavärlden i Finland vid ryska tidens början* (Statisti, dignitarî e funzionarî in Finlandia al principio del periodo russo; 1921). P. E. P.

BONSELS, Waldemar. – Scrittore tedesco nato ad Ahrensburg (Holstein) nel 1881. È uno tra i non molti prosatori e narratori tedeschi a larghissima penetrazione popolare che serbino notevole livello e dignità d'arte. Rappresenta uno degli aspetti caratteristici della tradizione germanica, così nella sana predicazione del dovere e della bontà come nella forma serena e classicheggiante. Fra le sue opere emerge per la diffusione eccezionale di oltre mezzo milione di esemplari *Ape Maja*, libro caro ai giovanetti, pervaso da un intimo sentimento della natura. E poco meno fortunati furono i suoi libri di viaggi.

Opere principali: *Blut* (1909); *Wartalun* (1911); *Der tiefste Traum* (1911); *Die Biene Maja und ihre Abenteuer* (1912); *Das Anjekind* (1913); *Himmelsvolk, ein Buch von Blumen, Tieren und Gott* (1915); *Indienfahrt* (1916); *Menschenwege, aus den Papieren eines Vagabunden* (1918); *Eros und die Evangelien* (1920); *Narren und Helden* (1923); *Das Feuer, Gedichte* (1920); *Mario und die Tiere* (1927).

Bibl.: Stange, *W. Bonsels*, Berlino 1921; F. Adler, *W. Bonsels*, Francoforte 1925. L. M.

BONSERVIZI, Nicola. – Pubblicista e patriota italiano nato a Urbisaglia il 2 dicembre 1890 e morto a Parigi il 26 marzo 1924 vittima di un attentato anarchico. Collaboratore dell'*Utopia* rivista fondata da Mussolini dopo la sua uscita dall'*Avanti* e dal partito socialista, redattore del *Popolo d'Italia* fin dalla fondazione del giornale. Prese parte alla guerra, tenente di artiglieria, quindi a tutte le manifestazioni fasciste dell'immediato dopoguerra. Nel 1920 andò a Parigi, corrispondente del *Popolo d'Italia*; fondò il primo fascio di Parigi e il settimanale *Italie Nouvelle* redatto in parte in francese per far conoscere le idealità fasciste in Francia e per tener desta nei nostri connazionali emigrati la fede nella patria.

BONSI (Bonsy). – Famiglia italiana, d'origine toscana, legata ai Medici e trasferitasi in Francia, dove trascrisse il proprio nome alla francese, e diede nel sec. XVII numerosi prelati e diplomatici. Antonio, vescovo di Terracina, fu legato di Clemente VII al matrimonio di Caterina de' Medici con Enrico II di Francia. Tommaso, nipote del precedente, figlio di Roberto e di Maria Soderini, fu prima vicario generale di Lorenzo Strozzi e di Giuliano de' Medici per Béziers, poi vescovo; il nipote di lui, Giambattista, nato a Firenze nel 1554, studiò a Padova, fu avvocato in Roma e, inviato a Firenze presso il granduca Francesco, n'ebbe onori; succedette allo zio nel vescovado di Béziers, nel 1600 combinò il matrimonio di Enrico IV di Francia con Maria de'Medici e fu fatto grande elemosiniere del regno, e quindi, nel 1611, cardinale. Morì in Roma il 4 luglio 1621. Altri della stessa famiglia furono vescovi di Béziers; Pietro, figlio di Francesco e di Cristina Riario, fu nominato da Ferdinando II di Toscana residente a Parigi, entrò nelle grazie del Mazarino ed ebbe anch'egli il vescovato di Béziers; concluse il matrimonio di Margherita d'Orléans con Cosimo III (1661), fu ambasciatore a Venezia, inviato in Polonia a sostenervi la candidatura del gran Condé o del duca d'Enghien suo figlio (marito di Maria di Baviera, nipote della regina), mentre il re Giovanni Casimiro aveva promesso di abdicare. Fallito il tentativo, per opera del Lubomirski, il B. ne ricavò tuttavia il cardinalato nel 1672, e l'arcivescovato di Narbona (1673) in cambio di quello di Tolosa che teneva dal 1669. Morì a Montpellier nel 1703.

BONSIGNORE, Ferdinando. – Architetto, nato a Torino il 10 giugno 1760, morto ivi il 27 giugno 1843. Dal 1783 al 1797 studiò architettura in Roma con Nicola Giansimoni. Nominato accademico e professore nell'accademia di belle arti di Firenze nel 1797, tornò l'anno dopo in patria come architetto del re. Nel 1799

FRANCESCO BONSIGNORI, Ritratto d'uomo – Londra, National Gallery

(fot. Anderson)

FRANCESCO BONSIGNORI, Madonna - Verona, Museo civico

ispettore delle fabbriche demaniali, fu nel 1805 nominato accademico e professore di architettura nell'università di Torino.

La biblioteca del re e la Biblioteca nazionale a Torino conservano disegni autografi e stampe incise dal B., parte fantasie di studio, parte architetture d'occasione. La principale delle sue costruzioni fu la chiesa votiva della Gran Madre di Dio (1818-1831), decretata dalla città di Torino per il ritorno del re Vittorio Emanuele I, dopo la caduta di Napoleone: una bella rotonda, imitata dal Pantheon, eretta su alta base di là dal fiume, ove s'appunta la prospettiva della via Po, della grandiosa piazza Vittorio Emanuele I e del ponte. Tra i lavori di minor conto sono da notare nella chiesa parrocchiale di Strambino, presso Ivrea, i mobili in purissimo stile classico, nonché, con ogni verosimiglianza, le parti classiche inserite tra le forme settecentesche nella cappella del Rosario, architettata dal Rana. Nell'archivio della stessa chiesa si conservano disegni autografi del Bonsignore.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; C. Bricarelli, *Analecta d'arte subalpina; la chiesa di Strambino*, in *Civiltà catt.*, 1924, I, p. 492 segg.; A. E. Brinckmann, *Die Baukunst d. 17. u. 18. Jahrh.*, Berlino 1919; notizie anche nelle carte di A. B. di Vesme al Museo Civico di Torino. C. Br.

BONSIGNORI, FRANCESCO. – Pittore, nacque a Verona circa il 1455, morì a Caldiero (Verona) nel 1519. Figlio, se crediamo al Vasari, di un buon dilettante, e fratello di tre pittori, appare quale un rinnovatore della pittura veronese, sonnecchiante nell'opera stanca e monotona dei seguaci del Benaglio, già nella *Madonna in trono* di S. Paolo di Campo Marzio in Verona, vivace e luminosa, specialmente nei rossi e nei bruni, che diventano quasi metallici e che formeranno la caratteristica della pittura veronese della fine del Quattrocento, dai Morone a Liberale. Vi si scorge un chiaro influsso mantegnesco specialmente nella figura della Maddalena; mentre più tardi, nella *Madonna* del museo di Castelvecchio in Verona (1483), è evidente l'influsso di Alvise Vivarini nella composizione e nella forma – incisiva e tagliente – e quello belliniano. Anche più forti reminiscenze vivarinesche appaiono nella pala Dal Boro, pure del museo di Castelvecchio (1484), dove la personalità dell'artista si rivela in particolar modo nel ritratto della vecchia committente, d'un realismo quasi eccessivo. Questo contatto con l'arte del Vivarini irrobustì il temperamento del B. e lo portò a quello che è forse il suo capolavoro: il ritratto d'uomo della Galleria nazionale di Londra (1487) ove l'individuazione è profondamente realistica, ma anche nobilissima, e la forma è definita come nell'opera di un fiammingo. Nel 1487 il B. fu chiamato, secondo il Vasari, da Francesco II Gonzaga a Mantova: di là egli dovette mandare a Verona la pala dei Banda per S. Bernardino (molto restaurata), dove gli elementi vivarineschi e mantegneschi sono ancora evidenti, ma più accostati che fusi, mentre la *Madonna* ha l'espressione tradizionale della scuola veronese.

Per Francesco II il B. lavorò a Mantova, a Gonzaga, a Marmirolo. A questo periodo, in mancanza delle opere perdute, si assegnano i due *Santi francescani sorreggenti il monogramma di Cristo* della Galleria di Brera, e il *Cristo porta-croce* e la *Beata Osanna degli Andreani* dell'Accademia virgiliana di Mantova: dipinti rigorosi di disegno e nobili di espressione, ma monotoni di colore e imitati servilmente dal Mantegna. Ben diverso appare però il B. nell'ultima opera sua, la pala di San Biagio ordinatagli nel 1514 dalla compagnia di S. Nazaro e Celso in Verona e mandata in patria nel 1519. In questa pala la composizione e le figure stesse, snelle ed eleganti, hanno riscontri nell'arte del Quattrocento; ma il colore luminoso che supera il disegno e l'intonazione dorata dell'insieme segnano un momento caratteristico della scuola veronese del principio del Cinquecento. Dei fratelli pittori, FRA GEROLAMO (nato a Verona circa il 1440, morto a Mantova circa il 1519) seguì il Mantegna, come dimostra una sua *Madonna* in affresco conservata nella sagrestia di S. Barnaba a Mantova, e fu autore anche di una

(fot. Anderson)

Francesco Bonsignori, La Vergine in gloria e Santi
Verona, S. Nazaro e Celso

(fot. Alinari)

Francesco Bonsignori, La Beata Osanna degli Andreani
Mantova, Accademia Virgiliana

grande copia della *Cena* di Leonardo eseguita per il refettorio di S. Benedetto Po ed ora in proprietà privata.

Bibl.: P. Kristeller, *Andrea Mantegna*, Berlino-Lipsia 1902; E. Tea, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. prec.); A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, IV, Milano 1915, pp. 477 segg.; B. Berenson, *Venetian Painting in America*, New York 1916, pp. 170-173; A. L. Mayer, *F. B. als Bildnismaler*, in *Pantheon*, IV (1929), pp. 345-49. L. O.

BONSTETTEN, Charles Victor de. – Scrittore svizzero, nato a Berna il 3 settembre 1745, di antica famiglia di baroni del Sacro Romano Impero, originaria dell'Argovia e già resa illustre negli studî da Albrecht v. B. (1442-1504), storico e umanista, abate di Einsiedeln, che visse dal 1470 al 1474 in Italia, ebbe relazioni con il duca Galeazzo Sforza e con il doge Mocenigo, godé la benevolenza di Innocenzo VIII e dell'imperatore Federico III e con la sua opera personale conferì nuovo prestigio alla celebre abbazia, che arricchì di manoscritti del Petrarca. Bailli di Gessenay e poi di Nyon, il B. rivestì importanti cariche nella pubblica amministrazione, rendendo eminenti servigi al paese: anche la rinascita economica e sociale del Canton Ticino trasse in parte gli inizî dalla coraggiosa ed energica opera da lui compiuta come ispettore dei comuni della regione nel 1795-97. Caduta Berna nelle mani dei Francesi, nel 1798, si ritirò a vita privata, dedicandosi completamente agli studî: nel 1798-1801 soggiornò in Danimarca, a Copenaghen: nel 1802-03 accompagnò Friederike Brun (v.) in Germania e in Italia; e, al ritorno, si stabilì a Ginevra. Amico fraterno dello storico Johann von Müller, si era dapprima occupato di problemi storici e sociali (*Briefe über ein Schweizerisches Hirtenland*, in traduzione tedesca di J. v. Müller, nel *Deutscher Merkur*, 1781; *Briefe über die Erziehung der bernischen Patrizier*, 1785; *Über Nationalbildung*, 1802; e gran parte degli scritti riuniti più tardi nei 4 voll. delle *Neue Schriften*, pubblicate a Copenaghen, 1799-1801: v. nei voll. III e IV le relazioni sul Canton Ticino); in lunga consuetudine di amicizia e di vita con Mathisson (v.) e Friederike Brun, si volse in seguito anche alle lettere e alla poesia (*Schriften*, 1782 e vol. II delle *Neue Schriften*, 1799): finché, a Ginevra, la vicinanza del castello di Coppet lo attrasse definitivamente nell'orbita di Madame de Staël. In giovinezza era stato discepolo del naturalista e filosofo Bonnet, e non aveva tal forza di pensiero che gli permettesse di liberarsi interamente dall'ideologia sensista, in cui la sua mentalità si era formata: lo spiritualismo del saggio filosofico *Études de l'homme* (2 voll., 1821) restò difatti vago e spesso contraddittorio. Ma nuova, moderna era già, per molti riguardi, la sua sensibilità. Il *Voyage sur la scène des six derniers livres de l'Eneide* (1804) anticipa, per il vivo senso della malinconica e grandiosa poesia della Campagna Romana, la lettera famosa dello Chateaubriand. Il saggio d'estetica *Essai sur la nature et les lois de l'imagination* (1807), malgrado l'incertezza delle idee generali, contiene osservazioni sottili e ingegnose. Il saggio storico e psicologico *L'homme du Midi et l'homme du Nord* (1824) è ricco di esperienza vissuta, nella quale il problema, che dopo Montesquieu era sempre stato vivo, s'illumina, a tratti, di luce nuova. Le divagazioni su *La Scandinavie et les Alpes* (1826) costituiscono forse, nei paesi latini, la prima concreta rivelazione del mondo poetico e mitologico scandinavo. Mancò al B. la capacità di elevarsi al disopra di una analitica considerazione dei particolari; e ciò lo irretì in una certa angustia mentale, in cui si dibatté spesso invano; ma, nella storia del romanticismo nascente, la sua figura di uomo di transizione, in cui l'intellettualismo francese e la nuova spiritualità germanica confluiscono insieme senza riuscire completamente a fondersi, ha un rilievo singolare. Anche quando i nuovi tempi avanzarono, le giovani generazioni circondarono di rispetto la sua verde vecchiezza operosa, resa solitaria da gravi lutti famigliari. Morì a Ginevra il 3 febbraio 1832.

Bibl.: Interessanti per la storia letteraria del tempo, in Francia e in Germania, sono i suoi *Souvenirs*, Parigi 1832; e altrettanto interessanti gli

epistolarî: *Briefe eines jungen Gelehrten an seinen Freund* (J. v. Müller), 1802; *Briefwechsel von K. V. v. B. mit F. Mathisson*, Zurigo 1827, da completarsi con lettere del Mathisson in *Euphorion*, 1921; *Briefe von K. V. v. B. an F. Brun*, Francoforte 1829; *Briefe von K. V. v. B. an Zschokke*, in Zschokke, *Prometheus für Licht und Recht*, II, Saarau 1832. Su B. e Mad. de Staël, v. Blennerhasset, *Frau von Staël*, Berlino 1889 segg. e P. Kohler, *Madame de Staël et la Suisse*, Losanna 1916. Sul B. stesso e sulla sua opera v. M. L. Horking, *Ch. v. B., sa vie, ses œuvres*, Losanna 1920. G. Gab.

BONTÀ: v. ETICA.

BONTEBOK. – Damalisco pigargo (v. DAMALISCO).

BONTEMPELLI, MASSIMO. – È nato a Como nel 1878; per qualche tempo professore, poi giornalista. Le sue prime opere (le principali delle quali sono: *Egloghe*, Torino 1904; *Costanza*, tragedia, ivi 1905; *Settenari e sonetti*, Ancona 1910; *Odi*, Modena 1910) son quelle di un puro postcarducciano; anche le novelle di questo periodo (*Socrate moderno*, Torino 1908) non differiscono molto da quelle, ad es., dell'Albertazzi. E come ogni buon carducciano alternò la poesia e la novella con la critica e con l'esercizio del tradurre. La marea futurista lo travolse in pieno, come è dal B. stesso argutamente raccontato in *Mio zio non era futurista* (*La vita intensa, romanzo dei romanzi*, Firenze 1920, p. 129 segg.); ma il futurismo, per questo irrequieto scrittore, non rappresentò che un momento di transizione. Il B. è ormai orientato verso un allucinato umorismo, di sapore stranissimo, che deriva da quella che si potrebbe chiamare la drammatizzazione del sofisma. I suoi personaggi non sono uomini, ma le premesse maggiori e minori e le conclusioni di sofismi apparentemente irreprensibili, e derivano da questa loro natura una speciale legnosa inflessibilità. Il tuffare queste proposizioni a cui l'abilità dello scrittore dà apparenza umana, nella moderna vita mediocre e vorticosa, che richiede invece massima adattabilità e versatilità, costituisce il motivo essenziale del migliore B., e dà un tono così aspramente esasperato al suo umorismo, che è dubbio se esso possa ancora dirsi tale. Le opere principali, tra le non rifiutate, sono, oltre la già ricordata *Vita intensa*: *Sette savi* (Firenze 1912; nuova ed. Milano 1919); *Siepe a nordovest* (Roma 1919); *La vita operosa* (Firenze 1921); *Viaggi e scoperte* (Firenze 1922); *La scacchiera davanti allo specchio* (Firenze 1922); *Eva ultima* (Roma 1923); *L'eden della tartaruga* (Roma 1927); *Donna nel sole e altri idilli* (Milano 1928); *Il figlio di due madri* (Roma 1929); *Vita e morte di Adria e dei suoi figli* (Milano 1930).

BIBL.: R. Serra, *Le lettere*, Roma 1920, pp. 94-95. G. A. Borgese, *Tempo di edificare*, Milano 1923, pp. 127-128; A. Tilgher, *Ricognizioni*, Roma 1924; C. Pavolini, in *Italia che scrive*, VII (1924), pp. 41-42. U. B.

BONTEMPI-ANGELINI, GIOVANNI ANDREA. – Compositore, storico, cantante, librettista, «ingegniero teatrale» (ossia architetto, macchinista e ispettore del teatro). Si chiamava Angelini; Bontempi fu cognome d'adozione. Nacque a Perugia prima del 1630 e viveva ancora nel 1704. Nel 1644 passò al servizio del margravio di Brandenburgo e fece rappresentare a Dresda l'opera *Paride* (1662) di cui aveva egli stesso composto il libretto, e che fu la prima opera italiana introdotta in Sassonia. Insieme col Perandi compose ed allestì (1672-78) una *Dafne*. Fu maestro di cappella alla corte sassone insieme con lo Schütz, l'Albini e il Pallavicini, sinché, nel 1664, non si dedicò all'ingegneria teatrale. Ritornato in Italia, dal 1666 al 1671 e poi di nuovo prima del 1680, fu nel 1697 nominato accademico Insensato. Fu cattolico zelantissimo.

Scrisse inoltre: *Nova quatuor vocibus componendi methodus, qua musicae plane nescius ad compositionem accedere potest* (Dresda 1660, Bologna 1690); *Historia dell'origine dei Sassoni* (Perugia 1697); *Historia musica nella quale si ha piena cognizione della teoria e pratica antica nella musica armonica* (Perugia 1695), che contiene anche un libretto d'oratorio (il *S. Emiliano*) scritto dal Bontempi.

BIBL.: J. Hawkins, *A general History of Music* ecc., Londra 1776; M. Fürstenau, *Zur Gesch. der Musik u. des Theaters am Hofe zu Dresden*, Dresda 1861, 1862; G. B. Rossi Scotti, *Di G. A. B. di Perugia. Ricordo storico*, 1878. F. To.

BONTEMPS, PIERRE. – Scultore. Nacque prima del 1520, morì dopo il 1562. Se ne ignorano le origini. Lavorò a Fontainebleau fra il 1536 e il 1550, e così ebbe modo di studiare le sculture antiche portate dal Rosso e dal Primaticcio. Quando Philibert de l'Orme fu incaricato del sepolcro del defunto Francesco I (1547), fece parte del manipolo di scultori adunati per quell'opera, insieme con Fr. Marchand; e alla morte di questo, ebbe parte preponderante nei lavori, anzi terminò la tomba da solo. Perseguitato nel 1562 come eretico, fuggì da Parigi, e da allora non v'è più traccia di lui.

Fra i suoi lavori a Fontainebleau, citiamo la fusione d'un *Laocoonte* e di un *Apollo del Belvedere*, ora al Louvre. Le sculture per la tomba di Francesco I a Saint-Denis sono la sua opera principale. Consta, dalle più recenti indagini, che egli eseguì in collaborazione col Marchand le figure giacenti e oranti del re e della regina (1549-1551) e da solo le altre figure del delfino Francesco, del duca d'Orléans, della principessa Carlotta oranti (dopo il 1551). I bassorilievi dello stilobate del monumento raffiguranti scene guerresche delle campagne di Francesco I in Italia, con armi e costumi rappresentati scrupolosamente, sono la sua opera più celebre insieme con l'altro capolavoro che è l'urna funeraria contenente il cuore di Francesco I (1550). Tra i pochi altri lavori mal noti è da ricordare la statua sepolcrale di Ch. de Maigny (1557) al Louvre.

Il B. è uno dei maggiori scultori francesi del sec. XVI. Formatosi alla scuola degli Italiani, ne conservò una certa grazia e morbidezza; pur con una sua maniera fine, precisa e pittoresca, decisamente francese.

BIBL.: M. Roy, *Un grand artiste de la Renaissance: P. B.*, in *Mém. de la société des antiquaires de France*, LXX (1910), pagine 265-70; S. Lami, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1911; A. Arsène, *P. B.*, in *La Renaissance*, 1929, pp. 302-05; M. Roy, *Le sculpteur P. B.*, in *Artistes et mon. de la Ren. en France*, Parigi 1929; pp. 391-417. G. Fon.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

PIERRE BONTEMPS, Urna contenente il cuore di Francesco I - Abbazia di Saint-Denis

BONTIUS, JACOBUS (Jacques de Bondt). – Nato a Leida nel 1598, fu professore di medicina e medico del principe Maurizio. Dopo essere stato medico pratico nella sua città natale, si recò nelle Indie col titolo d'ispettore dei chirurghi e vi morì nel 1631. È uno dei fondatori della medicina tropicale e il suo libro *De medicina Indorum* (Leida 1642; 1718; Parigi 1645) contiene molti dati preziosi. Altri scritti inediti furono pubblicati nel *De Indiae utriusque re naturali et medica* (Amsterdam 1638) di G. Piso. Un genere di piante, *Bontia*, è stato a lui dedicato da C. Plumier. A. C.

BONVALOT, PIERRE-GABRIEL-ÉDOUARD. – Esploratore francese, vivente, nato a Épagne (Aube) nel 1853. Nel 1880 partì per la Siberia insieme con G. Capus, come aggiunto alla spedizione Újfalvy; proseguì poi da Semipalatinsk a sud-ovest, traversando la valle dell'Ili, fino al Turkestan e di lì spingendosi fino alla frontiera afghāna, presso la quale scoprì le rovine di Shahri Samane. Ritornò per Chiva, il Mar Caspio e il Caucaso, completando un viaggio di due anni. Nel 1885, con Capus e col pittore Pépin, viaggiò dal Caucaso all'India per la Persia e il Pamir. Anche più importante il viaggio al Tonchino per via di terra, intrapreso nel 1889-90 insieme col principe Henri d'Orléans: seguì l'itinerario del primo viaggio fino a Semipalatinsk, poi si diresse a Kulgia sul fiume Ili, traversò le catene dei T'ien shan, salì l'Altyn-tagh e traversò l'intiero Tibet settentrionale fino ai monti a nord di Lhasa. Fermato da emissarî del governo tibetano, dovette dirigersi al Yünnan, dal quale pervenne al Tonchino. Il B. percorse, primo europeo, vasti tratti dell'Asia interna, che descrisse nei suoi libri: *En Asie Centrale* (2 voll., Parigi 1884-85); *Du Caucase aux Indes à travers le Pamir* (1888); *De Paris au Tonkin à travers le Tibet inconnu* (1892); *L'Asie inconnue* (1896). Nel 1897 fu inviato in missione commerciale e industriale in Abissinia. Il B. ha pubblicato anche un volume su Marco Polo (Parigi 1924). F. D. F.

BONVESIN da la Riva. – Nato circa il 1240 a Milano; fu maestro di grammatica; appartenne al terz'ordine degli Umiliati; è ancor vivo il 5 gennaio 1313, già morto il 13 marzo 1315.

La produzione poetica di B. consta di oltre 8000 versi alessandrini, per lo più in quartine monorime. Sono tutti poemetti, che, per la forma, si possono dividere in contrasti e in *volgari*. I primi sono i più caratteristici. B. fa contrastare Satana e la Madonna, la Morte e l'Uomo, l'Anima e il Corpo, ora edificante e pauroso, ora satirico, ora grottesco, ponendo innanzi lo spettro della morte e dei terrori dell'altro mondo. In altri contrasti, benché l'intento moraleggiante traspaia, più vivo e libero si espande il piacere del raccontare. Due contrasti brillano fra gli altri, quello tra la Madonna e Satana, ove il Demonio sostiene le sue ragioni con una singolare efficacia dialettica ed una passione che per quei tempi pare veramente ardita; e il fresco e arguto *Trattato dei mesi*, che vogliono cacciar dal soglio Gennaio, col pretesto ch'egli è neghittoso. Tra i *volgari*, oltre a qualche traduzione, come quella dei *Disticha Catonis*, oltre alle leggende, come la Vita di S. Alessio, versione più libera, e la squisita storia di Frate Ave Maria, si ricorda specialmente il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, che è una buona fonte per alcuni particolari del vivere sociale del tempo, ma soprattutto il *Libro delle tre scritture*, forse l'opera più insigne del fecondo Umiliato. Questo poema (finito prima del 1274) in oltre 2000 versi descrive le pene dell'Inferno (*scrittura negra*), la redenzione (*s. rossa*), le gioie paradisiache (*s. dorata*). La trilogia, architettata con molta perizia, è preceduta da un prologo e seguita da un sermone morale.

Le opere di B. costituiscono per il dialettologo uno dei più cospicui documenti di quella lingua letteraria che s'era costituita nel Duecento in tutta la valle del Po, lingua che, pur serbando più o men vivi i tratti peculiari di questa o quella parlata, tendeva a ogni modo a livellare le varietà dei vernacoli dietro il modello del latino e delle due gloriose favelle d'Oltralpe.

In latino, oltre a qualche poemetto di minor conto e alla *Vita scholastica*, parte in prosa e parte in distici, molte volte pubblicata nel sec. XV, ma di scarso interesse, scrisse con parola calda di affetto, se non elegante (il suo latino non s'innalza su quello dei contemporanei), il *De magnalibus urbis Mediolani* (1288), trattato diviso in otto capitoli, che celebra, sia seguendo fonti fededegne, sia dietro l'osservazione diretta, sovente perspicace, i fasti civili e religiosi di quella città che, naturalmente, B. anteponeva a tutte le altre. Quest'opuscolo, cui attingerà largamente pochi anni appresso Galvano Fiamma, è preziosissimo, specie in quelle pagine che contengono la descrizione topografica, demografica ed edilizia di Milano e suo territorio, che occupa i primi quattro capitoli, ramificandosi altresì nel settimo e nell'ottavo.

B. desume la materia dei suoi scritti da fonti tradizionali, offrendo agl'indotti il fiore di quella letteratura piacevole, morale, edificante, che in latino correva da secoli per le bocche dei chierici. Scrive per far del bene, ma non è un moralista fastidioso né un pedante; e la sua fede è profonda, ma libera e schietta. Nel suo cuore due grandi affetti campeggiano, il culto per la Vergine Maria e l'amore per Milano. La poesia non s'innalza a voli arditi, tuttavia è ricca di modeste bellezze, e, se pur non esalta il lettore, desta ad ogni modo un senso di simpatia. Tra i poeti lombardi del Medioevo Bonvesin tiene il primo posto, ed è schiettamente milanese, per la forma della sua religiosità e della sua arte, e per il sano e consapevole orgoglio municipale.

Ediz.: La più ampia raccolta di poesie bonvesiniane è quella di I. Bekker, in *Monatsberichte d. Akademie der Wissenschaften*, Berlino 1850-1851; il *Trattato dei mesi* è stato edito da E. Lindforss, Bologna 1872 (*Scelta di curiosità inedite o rare*, 127). I *Carmina de mensibus*, che trattano il tema più brevemente in latino, sono stati pubblicati da L. Biadene, in *Studi di filol. rom.*, IX (1901), p. 1 segg. Lo stesso Biadene pubblicò la traduzione dei *Disticha Catonis*, in *Miscellanea di studi critici in onore di V. Crescini*, Cividale 1910, p. 1 segg. La *Leggenda di S. Alessio* fu pubblicata da C. G. Mor, in *Arch. Romanicum*, VIII, p. 436 (cfr. R. Renier, in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze 1901, pp. 1-12); il *Libro delle tre scritture* da V. De Bartholomaeis, Roma 1901, e da L. Biadene, Pisa 1902. L'edizione del *De magnalibus urbis Mediolani* fu data da F. Novati, in *Boll. Istituto storico italiano*, 1898; una traduzione da E. Verga, Milano 1921.

Bibl.: Per la vita si veda Tiraboschi, *Vetera humiliatorum monumenta*, I, Milano 1766, p. 297; Canetta, in *Giorn. Stor. della letteratura italiana*, VII, p. 170 segg.; sul suo nome vedi L. Biadene, in *Giorn. stor. della lett. italiana*, XLIV, p. 269. Si veda anche G. Bertoni, *Il Duecento*, Milano s. a., pp. 188-192, 283, e la bibl. ivi citata; P. Pecchiai, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXVIII (1921). Per la lingua di B. v. A. Mussafia, *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Schriften*, in *Sitzungsberichte d. Akad. der Wissenschaften*, LIX (Vienna 1868), p. 1 segg.; C. Salvioni, *Osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunte dal metro e dalla rima del Codice berlinese di B. da R.*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a P. Rajna*, Firenze 1911, p. 367; id., *Bricciche bonvesiniane*, in *Misc. di studi critici edita in onore di A. Graf*, Bergamo 1903, p. 391; A. Seifert, *Glossar zu den Ged. des Bonvesin da Riva*, Berlino 1886 (cfr. Salvioni, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, VIII, p. 410; IX, p. 346). S. Deb.

BONVICINO, Alessandro: v. moretto da brescia.

BONVIN, François. – Pittore e incisore francese, nato a Vaugirard il 22 novembre 1817, morto il 19 gennaio 1887 a Saint-Germain-en-Lay. Nel '47 espose al Salon un ritratto di A. Chalamelle, nel '49 *La Cuisinière*, oggi nel Museo di Mulhouse. Nel 1850 si dimise dall'impiego che aveva; ma se l'arte sua delicata seduceva qualche critico, il B. vendeva poco. Infatti, nonostante l'acquisto da parte dello stato di alcuni quadri, *La Charité*, 1852 (Museo di Niort), *La Messe basse*, 1855 (Museo de Saint-Lô), *La lettre de recommandation*, 1859 (Museo di Besanzone), dovette riprendere il suo posto d'impiegato; vi rimase sino al 1866. Un soggiorno da lui fatto in quell'anno nel Belgio, due viaggi nei Paesi Bassi, gli procurarono la gioia di studiare i piccoli maestri olandesi, a cui la critica lo aveva così spesso avvicinato. La maggior parte delle tele in cui il B. descrive gli avvenimenti della vita monastica: l'*Ave Maria*, 1870, *Le Réfectoire*, 1872 (Museo del Lussemburgo) sta a testimoniare l'influenza che esercitò su lui il Granet, al quale il Foçillon giustamente lo ravvicina. Basandosi sulle relazioni che il B. ebbe col Champfleury e col Coubert lo si volle considerare uno degli artisti militanti della corrente realista; ma il suo amore della scena verista contemporanea non si riduce mai alla predica o alla satira.

Bibl.: P. Lefort, *P. Rousseau et F. B.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XXXVII (1888), pp. 132-45; F. Monod, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. prec.); E. Nelaton, *F. B. raconté par lui meme*, Parigi 1927; H. Foçillon, *La peinture au XIXe et au XXe siècle*, Parigi 1928. J. J. G.

BONWETSCH, Nathanael. – Storico della Chiesa, nato il 17 febbraio 1848 a Norka (Russia), professore di storia ecclesiastica prima a Dorpat, indi dal 1891 a Gottinga; morto ivi il 19 luglio 1925. Di lui abbiamo, fra l'altro, *Geschichte des Montanismus* (Erlangen 1881); *Das slavische Henochbuch* (Berlino 1896); *Grundriss der Dogmengeschichte* (2ª ed., Monaco 1912); *Die Theologie des Methodius von Olympus* (Berlino 1903); *Kirchengeschichte Russlands* (Lipsia 1923); *Die Theologie des Irenäus* (Güterloh 1925); le edizioni delle opere d'Ippolito (Lipsia 1897); di Metodio (Lipsia 1897); l'edizione dell'Apocalisse di Abramo e del testamento dei 40 martiri (Lipsia 1897); del Libro dei segreti di Enoch (Lipsia 1922). Insieme col Seeberg pubblicò dal 1898, a Berlino, le *Studien zur Geschichte der Theologie und Kirche*, che nel 1907 presero il titolo: *Neue Studien zur Geschichte der Theologie und Kirche*. G. Cas.

BONZAGNA, Gian Federico, Gianfrancesco e Gian Giacomo. – Orefici incisori di conî e medaglisti, di Parma. Gianfrancesco (nato circa il 1470, morto il 1548) fu addetto alla zecca di Parma dal 1522: fece nel 1542 una mazza argentea per l'araldo del comune (Museo di Parma) e nel 1544 due candelabri per l'opera del duomo. Suoi figli furono Gian Giacomo, nato nel 1507, e Gian Federico, conosciuto anche come Federico Parmense. Il primo era a Roma nel 1537 dove lavorava per Paolo III che nel 1546 lo nominò maestro di zecca a vita e gli conferì nell'anno successivo un canonicato. Ebbe poi a protettore il cardinale Alessandro Farnese, che gli commise delle oreficerie e gli procurò il favore di Giulio III. Per questo pontefice sembra che incidesse delle medaglie in occasione dell'apertura della Porta Santa nel giubileo del 1550 (sarebbero queste le sole medaglie che gli si possano attribuire); certo per lui dovette eseguire molti altri lavori (ori e argenterie da tavola, medaglie, sigilli) di cui si conoscono i pagamenti. Morì il 10 gennaio 1565.

Il fratello Gian Federico si era recato a Roma nel 1554 per aiutare Gian Giacomo; in questa città dovette eseguire numerose medaglie, soprattutto in occasione dell'inizio di lavori edilizî. Nel 1580 circa chiamò come suo aiuto suo nipote Lorenzo Fragni, e morì intorno al 1589. Le date delle medaglie da lui eseguite vanno dal 1547 al 1575: se ne conoscono più di 70 da lui incise per i pontefici del suo tempo da Paolo III a Gregorio XIII, per il cardinale Alessandro, per Pierluigi Farnese, e per altri; le sue medaglie, quasi tutte coniate, sono piccole, di poco rilievo e di scarsissima ispirazione e tengono più del tipo monetario, rivelando la decadenza di quell'arte ormai accentuata specialmente in Roma. Reca la sua sigla Δ, che appare anche nelle medaglie, un cammeo

in onice della collezione Whitcombe Greene, con *Ercole fanciullo che strozza i serpenti*.

Bibl.: S. Lottici, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; *Sammlung des Freiherrn Adalbert von Lanna Prag*, III, *Medaillen und Münzen*, Berlino 1911, n. 218; *Burlington Fine Arts Club, Catalogue of a Collection of Italian Sculpture and Other Plastic Art of the Renaissance*, Londra 1913, p. 140; A. De Rinaldis, *Medaglie dei secoli XV e XVI nel Museo Naz. di Napoli*, Napoli 1913, p. 65 segg.; G. F. Hill, *Medals of the Renaissance*, Oxford 1920, p. 95; G. Habich, *Die Medaillen der ital. Renaiss.*, Berlino 1924, pp. 112 e 117. F. Ro.

BONZAGNI, Aroldo. – Pittore, nato a Cento il 24 settembre 1887, morto a Milano il 30 dicembre 1918. Dapprima attratto verso il movimento futurista, tornò quindi all'arte tradizionale ricercando raffinati effetti caricaturali, specialmente in cartelloni per pubblicità. Della sua attività lasciò tracce numerose a Buenos Aires. Ritornato a Milano, coltivò anche il ritratto e il paesaggio, pur continuando ad arricchire il ciclo delle sue osservazioni satiriche sui più varî fenomeni della miseria sociale. Sono tra le sue opere migliori: *La serenata Toselli*, presso la famiglia Bonzagni; *Il tram di Monza*, nella raccolta Tensi; *I rifiuti della società*, nella collezione Modiano, *Strade di Milano sotto la neve* e *Mendicanti*, nella Civica galleria di Milano. G. Ni.

BONZO. – S. Francesco Saverio, nella lettera scritta da Kagoshima, del 5 novembre 1549, per indicare i religiosi buddisti usa la parola *bonzo*, *bonjo*. Dal portoghese, o meglio dalle versioni latine delle lettere del santo, la parola è entrata nelle lingue d'Europa (lat. *bonzius*; it. portogh. *bonzo*; fr., ted., ingl. *bonze*)

In una lettera del 29 gennaio 1552, S. Francesco Saverio dice che bonzo è il nome « con cui i religiosi si chiamano tra loro ». È però difficile accertare da quale parola giapponese sia derivato. *Bonsā* (dal cinese *fanseng*, proposto nell'*Oxford Dictionary*), significa religioso buddista (*seng*, dal sanscrito *sangha*, che propriamente significa l'assemblea dei religiosi, il clero), comune, ordinario (*fan*), con senso leggermente dispregiativo (nel qual senso è oggi più spesso usata). È stato proposto *Hōshi* (dal cinese *fa-shih*) appellativo onorifico che significa maestro (*shih*) della legge (*fa*) adoperato piuttosto come titolo dei grandi maestri che hanno propagato la legge del Buddha. Più probabile sembra *bōshu*, *bōzu* (dal cinese *fang-chu*) che indica il superiore (*chu*) di un monastero buddista (*fang*). Insussistente è invece la derivazione proposta dal birmano *hpongyi*.

Bibl.: H. Hackmann, *Buddhism as a Religion*, Londra 1910, p. 220. G. Va.

BOODT, Anselmus Boethius de. – Medico e alchimista nato a Bruges nel 1550 morto circa il 1632. Fu medico dell'imperatore Rodolfo II. La sua *Gemmarum et lapidum historia* (Hanau 1609; Leida 1636) è, dopo quelli di Agricola e di Biringuccio, che sono del secolo precedente, il terzo, in ordine di tempo, dei libri riassuntivi delle cognizioni mineralogiche agli albori della scienza moderna, e, in certo modo, li completa, perché i primi due trattano in prevalenza di minerali metallici e questo di minerali lapidei. Il B. pubblicò anche un'opera di compilazione: *Florum, herbarum ac fructuum selectiorum icones et vires pleraeque hactenus ignotae* (Francoforte 1609; Bruges 1640). F. M.

BÖÖK, Martin Fredrik. – Critico svedese, nato a Stoccolma il 12 maggio 1883. Nel 1920-23 fu professore all'università di Lund; poi lasciò la cattedra per assumere la direzione della sezione culturale nello *Svenska Dagbladet*. È dotato di viva e pronta sensibilità, ed è scrittore di razza, caldo, colorito. Mā non ha mai disdegnato, accanto alla critica di attualità immediata, il lavoro di lunga lena, disciplinato, metodico. La grande edizione delle *Samlade Skrifter* di Stagnelius (1911-19) e la fondamentale monografia sul medesimo autore (1919), l'edizione di Tegnér (1918 segg.) e la monografia su Tegnér (I, 1917), gli *Svenska studier om litteraturvetenskap* (1915), il saggio *Den romantiska tidsåldern i svensk litteratur* (1919), il vasto contributo dato alla *Svenska litteraturens historia* (2ª ed. 1929 e seg.), che dirige insieme col Sylwan, sono opera solida di uno studioso esperto in ogni ricerca filologica e storica. Dei maggiori poeti svedesi degli ultimi decennî del secolo XIX ha tracciato magistrali caratteristiche in *Sveriges moderna litteratur* (1921). E negli ultimi due decennî, con la sua instancabile opera di critico – via via raccolta in una lunga serie di volumi: *Stridsmän och sångare*, 1910; *Studier och ströftåg i dikten och historien*, 1911; *Essayer och kritiker*, voll. 6, 1913 e segg., ecc. – ha esercitato e sta tuttora esercitando un'influenza forse paragonabile a quella avuta sulla precedente generazione dal Levertin.

BOOKMAKER. – Questo vocabolo inglese, che significa letteralmente « colui che fa il libro », è stato tradotto in italiano con la parola « allibratore ». Si chiamano *bookmakers* coloro che accettano, sia prima sia durante le riunioni, scommesse a quota fissa per le varie corse. I *bookmakers* sorsero in Inghilterra con lo svilupparsi dello sport ippico nel sec. XVIII; sono poi comparsi in tutti i paesi dove sono in voga le corse di cavalli. La loro attività oggi si esplica anche al difuori degl'ippodromi: nei campi di tiro a volo, nei velodromi, ecc. I *bookmakers* devono essere almeno in due: uno stabilisce le quote, invita al gioco e accetta le scommesse; l'altro registra sull'apposito libro le somme giocate e quanto si deve pagare per ciascun cavallo in caso di vittoria. Il primo è l'operatore principale e, consultando il libro, deve regolarsi in modo che la somma da pagare su qualsiasi cavallo non sia mai superiore al totale dell'incasso; egli cerca di raggiungere lo scopo abbassando o rialzando la quota secondo le somme impegnate su ciascun concorrente. La quota indica quante volte dev'essere pagata la somma scommessa in caso di vittoria del cavallo su cui si è puntato. Così quota 8 vuol dire che, puntando L. 10, se ne vincono 80; quota 1, che si vince quanto la puntata; quota ½, che si guadagna metà della somma giocata. Abbassando sensibilmente la quota del cavallo sul quale si raccolgono i favori del pubblico, si viene, per la diminuita convenienza, a far convergere le puntate dei giocatori sugli altri concorrenti, offerti a quote più vantaggiose. Quindi il *bookmaker* che fa bene il suo libro dovrebbe essere al sicuro dalla perdita con probabilità di guadagno ogni volta che riesca vincitore un *outsider* (cavallo che si ritiene avere limitate probabilità di successo); ma spesso il *bookmaker* gioca per suo conto, e, mentre si scopre su qualche cavallo, non offre che a minima quota quello che vuol tenere per sé. Da ciò derivano le vincite e le perdite ingenti che egli fa. Le scommesse possono essere fatte sia sul vincitore che sui « piazzati »; sono piazzati i cavalli giunti primo e secondo, se i partenti sono almeno quattro; o primo, secondo e terzo, se i partenti sono più di sette.

In Inghilterra i *bookmakers* formano una vera corporazione di professionisti; ricevono una licenza dallo stato contro pagamento della prescritta tassa. In Italia invece, debbono ottenere il permesso dall'autorità di pubblica sicurezza; sono scelti dalle società, alle quali pagano una percentuale sugl'introiti per concorrere in equa misura alla costituzione dei premî. Ca. L.

BOOLE, George. – Matematico, nato a Lincoln (Inghilterra) il 2 novembre 1815, morto in Cork l'8 dicembre 1864. Fu professore di matematica nel Queen's College di Cork dal 1849 in poi. Si occupò con successo dello studio delle equazioni differenziali e soprattutto del calcolo delle differenze finite. Oltre a numerose memorie, pubblicò due trattati: *Treatise of Differential Equations* (Londra 1859), e *Treatise of the Calculus of Finite Differences* (Londra 1860; suppl. postumo, 1865). La nota più originale dei suoi studî sulle equazioni differenziali consiste nell'introduzione e nell'uso del metodo simbolico, da lui adoperato in una prima memoria nel 1844, e utile ancor oggi.

Hanno forse maggiore importanza i suoi studî sulla logica matematica, da lui iniziati nel 1848, che egli raccolse in un importante volume: *An Investigation of the Laws of Thought*, Londra 1854. In questo volume (ristampato nel 1919 a Chicago), dopo avere studiato le principali leggi del calcolo logico, ne fa un'importante applicazione alla teoria delle probabilità e all'analisi dei metodi adoperati in questa teoria. Egli studiò in modo particolare le condizioni a cui debbono obbedire i dati numerici di un problema affinché questi dati siano compatibili fra di loro, e tali quali vere osservazioni statistiche avrebbero potuto fornirli.

Sebbene le notazioni del calcolo logico del B. siano oramai abbandonate, la sua opera merita ancor oggi di essere studiata.

Bibl.: Buona biogr. e bibl. in *British Quarterly Rev.*, 1876, p. 87. G. Va.

BOOMERANG: v. bumerang.

BOOS, Martin. – Pietista, nato il 25 dicembre 1762 a Hutenried (Augusta), morto il 29 agosto 1825 a Sayn (Neuwied). Fin dalla sua prima giovinezza mostrò una forte inclinazione all'ascetismo e, ordinato prete, esercitò il suo ministero prima in Baviera, poi a Linz, ove fu accolto dal vescovo Gall, di tendenze giuseppiniste, che lo fece parroco di Gallneukirchen (1806). Instancabile e dotto predicatore, diffuse molto i suoi principî pietistici, che si avvicinavano notevolmente a quelli luterani della giustificazione per la sola fede; e poiché moltissimi laici, e non pochi preti, si rivolgevano a lui, la polizia allarmata intercettò le sue lettere e lo deferì alla corte concistoriale. Se i timori di qualche maneggio politico del B. risultarono infondati, l'autorità ecclesiastica riscontrò tuttavia che il B. seguiva inconsciamente le idee luterane e lo allontanò da Linz (1816). Il B. divenne allora professore al ginnasio di Düsseldorf (1817), quindi parroco a Sayn.

Bibl.: J. Gossner, *M. Boos*, Lipsia 1831. M. N.

BOOTES o **BOOTE** (dal gr. *βοώτης* «bovaro»). – In astronomia, costellazione dell'emisferio celeste boreale fra *Corona*, *Coma Berenices* e *Canes venatici*. La sua stella principale (α) è Arturo, una delle più rapide del ciclo. La costellazione di Boote è rappresentata da un uomo che tiene nella mano destra una clava, e nella sinistra un guinzaglio cui sono legati due cani levrieri. P. L. E.

BOOTH, CHARLES. – Sociologo, nato a Liverpool il 30 marzo 1840, morto presso Leicester il 23 novembre 1916. Si dedicò agli studî, dopo una lunga vita di lavoro spesa negli affari. Si occupò di questioni sociali, contribuendo alla conoscenza delle reali condizioni del popolo londinese, con le sue opere *Labour and life of the people* (voll. 3, Londra 1889-1891) e *Life and Labour of the people in London* (voll. 9, Londra 1892-1897), nelle quali indagò in particolar modo le relazioni esistenti fra la povertà e le varie forme dell'umana depravazione. Il B. s'interessò anche della sorte dei vecchi in condizione disagiata, agitando il problema, allora non ancora risolto, dell'assicurazione per la vecchiaia (*The Aged Poor in England and Wales*, Londra 1894; *Old Aged Pensions of the Aged Poor. A Proposal*, Londra 1899, 2ª ed., Londra 1907).

BIBL.: E. Aves, *Ch. B., a Memoir*, in *Economic Journal*, 1916; id., in *Journal of Royal Statistical Society*, 1917. F. Sp.

BOOTH, EDWIN. – Celebre attore americano, nato nel 1832 a Harford County (Maryland). Di quattro fratelli tre divennero attori, ma soltanto Edwin raggiunse altissima fama (uno degli altri due, John Wilkes, fu tristamente celebre per essere stato l'assassino del presidente A. Lincoln la sera del 14 aprile 1865). Il suo speciale temperamento a prevalenza tragico e drammatico, lo portò a impersonare ottimamente dei tipi di alta intelletualità; è sua infatti la migliore interpretazione americana di Amleto. Non ebbe il vigore di Forrest (v.), ma possedette maggiore spiritualità. Si provò anche nell'ufficio di direttore nel teatro Booth, da lui stesso fatto erigere a New York, ma la sua resistenza fisica non fu sufficiente a sopportare le fatiche di direttore e di primo attore unite insieme, e l'impresa fallì. Morì l'8 giugno 1893.

BIBL.: L. Barrett, *Edwin Booth and his contemporaries*, Boston 1886; W. Winter, *Life and Art of Edwin Booth*, New York 1893; C. T. Copeland, *Edwin Booth*, Boston 1901; E. Booth, *Recollections of my father (und letters to his daughter and to his friends)*, New York 1902. Au. B.

BOOTH, WILLIAM. – Riformatore sociale britannico, noto come «il generale Booth», nato presso Nottingham il 10 aprile 1829, morto a Londra il 20 agosto 1912. Ebbe scarsa educazione dalla famiglia poverissima e fin dai 13 anni dovette guadagnarsi la vita. Nei conflitti del 1842 in Nottingham, fra la truppa e i dimostranti cartisti, egli simpatizzò con questi ultimi, avendo subito l'influenza dell'oratore sovversivo Feargus O'Connor. Ma più che la politica, lo attirava la religione e, fattosi metodista, seguì il movimento detto *revivalist* (per ravvivare il sentimento religioso fino al fanatismo). Recatosi a Londra per ragioni di lavoro, divenne predicatore ambulante della setta detta la *New Connexion*, e nel 1855 sposò Caterina Mumford, anch'ella ispirata a profondi sentimenti religiosi e donna di una certa cultura, ma di salute assai cagionevole. Egli finì per farsi molti nemici, a causa della violenza della sua foga oratoria, e nel 1861, piuttosto che sottomettersi alla disciplina della setta, l'abbandonò per divenire un *revivalist* indipendente. La moglie, che collaborò alla sua opera di conversione, lo indusse a fondare nel 1865 una missione cristiana a Whitechapel, allora uno dei quartieri più poveri e più criminali della metropoli. Per un caso diede alla sua missione il nome di Esercito della Salvezza (Salvation Army), che poi si applicò a tutta la vasta organizzazione mondiale creata in seguito da lui e dalla moglie (v. SALVEZZA, Esercito della).

Il B. s'interessava soprattutto della gente più miserabile e depressa. I suoi sistemi di predicazione e conversione, rumorosi e alquanto teatrali, erano messi in ridicolo dal pubblico più colto, ma esercitarono profonda influenza sugli esseri avviliti ai quali si rivolgeva. Non predicava dogmi precisi di una data chiesa o setta, ma invitava, spesso con successo, i suoi uditori a convertirsi alla vita religiosa e pura. Nel 1890, assistito dal giornalista W. T. Stead, pubblicò la sua opera *In Darkest England*, in cui rivelò tutta la miseria delle classi diseredate, riuscendo anche ad ottenere larghi aiuti finanziarî.

Il B. mancava di senso pratico e l'anima organizzatrice dell'opera era suo figlio Bramwell, mentre sua moglie vi contribuì largamente. Ma la sua personalità riusciva attraente, e tutti gli uomini più celebri del tempo vollero conoscerlo a cominciare da Gladstone, Edoardo VII e Cecil Rhodes. Mentre sentiva la più profonda compassione per i miserabili e i sofferenti, specialmente per i bambini, in fatto di religione era intollerante, accettando alla lettera quanto vi era nell'Antico Testamento e mancava totalmente di cultura che addirittura disprezzava, malgrado i tentativi della moglie per istruirlo. La morte di questa (4 ottobre 1890) lo abbatté profondamente, ma tuttavia egli continuò la sua opera visitando tutti i paesi del mondo, dove si svolgevano le attività della Salvation Army. Da vecchio divenne completamente cieco, e morì a Londra il 20 agosto 1912.

BIBL.: H. Begbie, *Life of W. B.* (1920); F. de L. Booth-Tucker, *The Life of Catherine B., the Mother of the Salvation Army* (1892); J. Chappell, *Four Noble Women* (1898); e gli articoli su William e Catherine Booth nel *Dictionary of National Biography*. L. Vi.

BOOTHIA FELIX (A. T., 125-126). – Penisola situata lungo le coste settentrionali dell'America del Nord, tra 69° 30′ e 71° 50′ lat. N. e 92°-97° long. O.; appartiene al distretto canadese di Franklin (dei Territorî di Nord-ovest) e ha una superficie di circa 50 mila kmq. Ha coste molto frastagliate, alle quali si può approdare solo durante annate favorevoli, e consta d'un basamento di terreni arcaici su cui si sovrappongono strati cambrico-silurici; l'interno è però occupato da ghiacciai. L'istmo che collega la penisola alla terra retrostante è occupato da una serie di laghi. Il punto più settentrionale, capo Murchison, 71° 50′, costituisce anche l'estremo limite settentrionale del continente americano, che si spinge quindi qualche minuto più a nord di Capo Nord (71° 12′). Data l'alta latitudine della penisola è bandita ogni coltura; i pochi eschimesi che vi vivono in modo permanente (il limite dell'ecumene passa proprio per lo Stretto di Bellot che separa la Boothia dall'isola Somerset) traggono le risorse dalla caccia e dalla pesca.

Il nome della penisola deriva da quello di Felice Booth, che offrì i mezzi a Giovanni Ross (nave *Victory*) per esplorare la regione; egli trovò l'istmo che la congiunge alla terra americana, ne percorse la costa occidentale, e, presso il Capo Adelaide, il 1° giugno 1831 scoprì il polo magnetico boreale a 70° 5′ 17″ nord, 96° 47′ 45″ ovest. Altre ricerche fecero la spedizione Franklin e le spedizioni accorse al soccorso di essa.

Col nome di golfo di Boothia si denomina il tratto di mare compreso tra l'isola di Somerset, la penisola di Boothia, la terraferma canadese (Barren Lands), la penisola di Melville e l'estremità settentrionale della Terra di Baffin. Per le isole vicine si veda la voce ARTICHE, REGIONI. El. M.

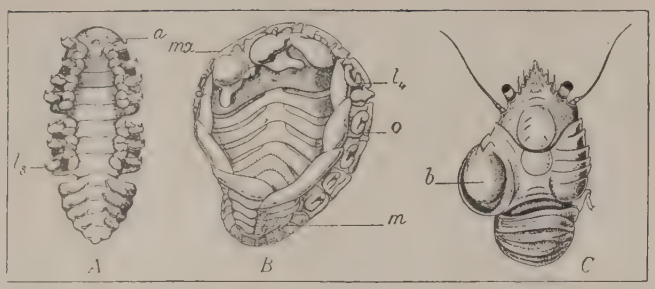
BOOTLE (A. T., 45-46). – Città del Lancashire (Inghilterra) alla foce del fiume Mersey, a N. di Liverpool, di cui può considerarsi un sobborgo. Nel 1901 aveva 58.566 ab.; nel 1911 ne aveva 69.876; nel 1921, 76.487. Ha grandi docks su la riva orientale del fiume, i quali si estendono fin dentro la città e fanno parte del distretto economico di Liverpool. Possiede un elegante palazzo municipale ed è provvista di un museo, biblioteche pubbliche, scuole tecniche. Le industrie di Bootle sono rappresentate da importanti laboratorî di legname da costruzione, stabilimenti per la fabbricazione della tela, fonderie e mulini. V. Ca.

BOOZ (ebr. *Bo'az*; i Settanta *Βόοζ*; lat. *Booz*). – Uno dei proavi di Davide, protagonista, con Rut (v.), del noto idillio che forma il libro da questa intitolato.

Elimelek, un betlemita emigrato per carestia nel paese di Moab coi due figli Mahalon e Chilion, e con essi ivi morto, aveva in Betlemme un parente molto ricco: Booz. Tornata Noemi, vedova di Elimelek, con la fedele sua nuora Rut da Moab in Betlemme, Booz soddisfece all'impegno, per lui, nel caso, non formale, della legge del levirato (v.), sposando la povera profuga moabita, Rut, per continuare la discendenza legale del suo defunto marito. Secondo la genealogia di *Rut*, IV, 13-22 (cfr. *I Cronache*, II, 12; *Matteo*, I, 5), da questo matrimonio nacque Obed, padre di Isai, a sua volta padre di Davide. Ma è da notare che nei tre testi la genealogia di Booz, come sovente nella Bibbia, è da supporsi molto sommaria, se il padre di lui, Salmon (o Salma, *I Cron.*, II, 12) è figlio di Nachson contemporaneo di Mosè (*Es.*, VI, 23; *Num.*, I, 7), e se Raab sua madre (*Matt.*, I, 5) è la peccatrice contemporanea di Giosuè, che salvò gli esploratori da lui inviati nella terra di Canaan; poiché non bastano tre generazioni a coprire tutto il tempo da Giosuè a Davide.

Booz resta in ogni modo, secondo il libro di *Rut*, un vivo tipo di virtù patriarcali, e uno degli avi più celebri di Davide e di Gesù Cristo.

BIBL.: v. RUT; e Vigouroux, *Dictionnaire de la Bible*, Parigi 1895, coll. 1849-51; *Encyclopaedia Biblica*, New York e Londra 1899, col. 594. T. P.



A, *Bopyrus fougerouxi*, maschio visto dalla parte ventrale; *B*, femmina anch'essa dal lato ventrale, che porta il maschio *m*, fra le sue appendici addominali; *C*, *Galathea intermedia*, parassitata da *Pleurocrypta microbranchiata*, sotto il branchiostegite sinistro *b*

a, prime e seconde antenne; *mx*, maxillipede sinistro; *o*, oostegite; t_4, quarta appendice toracica sinistra; t_8, ottavo ed ultimo paio d'appendici toraciche (da *The Cambridge natural history*)

BOPIRIDI (dal nome del genere *Bopyrus*; lat. scient *Bopyridae*). – Piccoli Crostacei acquatici appartenenti alla tribù dei *Bopyrina*, al sottordine degli *Epicaridea*, all'ordine degli Isopodi, alla sottoclasse dei Malacostraci. Vivono tutti da parassiti, in un primo tempo sopra Crostacei Copepodi, in seguito sopra Crostacei Decapodi. Il corpo della femmina adulta è distintamente segmentato, generalmente discoidale, più o meno asimmetrico. Questa asimmetria è determinata da una incurvatura a destra o a sinistra, che ha subìto il corpo per adattarsi alla curvatura della parete della cavità dell'ospitatore. Mancano gli occhi. Ambedue le paia di antenne sono rudimentali. I massillipedi sono composti ciascuno di due articoli e molto spesso hanno un altro articolo terminale, il palpo: alla base di ciascuno un'appendice lanceolata rappresenta l'epignate. Le lamine coxali ordinariamente sono distinte. Esistono nel torace, o *pereion*, 5 paia di lamine incubatorie od oostegiti a formare il marsupio: nel 1° paio la lamina è composta di due articoli. I pereiopodi sono ordinariamente in numero di 7 paia: alcune volte mancano o sono regrediti da un lato, a eccezione del 1° paio: tutti sono simili nella struttura, corti e prensili. L'addome o *pleon* è più o meno distintamente differenziato. I pleopodi sono semplici oppure a due o a tre rami: altre volte sono rudimentali. Gli uropodi, quando esistono, sono semplici e lanceolati. Il maschio è molto più piccolo della femmina, simmetrico e ha la testa con fronte arrotondata e con occhi. Tutti i sette segmenti del pereion sono distinti. I pereiopodi sono simili nella struttura e tutti prensili. I segmenti del pleon in alcune specie sono distinti, in altre concresciuti insieme.

I piccoli abbandonano il marsupio in un primo stadio larvale detto *Epicaridium*, durante il quale nuotano liberamente. Stabilitosi come parassita sopra un copepode, l'*Epicaridium* passa ad un secondo stadio larvale di *Microniscus*. Questo poi abbandona il copepode ospitatore e si trasforma nel *Cryptoniscium*, che, nuotando, va a stabilirsi sull'ospite definitivo, un decapode.

Il *Cryptoniscium* è un maschio immaturo, che per divenire maturo deve passare prima per un altro stadio, il *Bopyridium*. Quest'ultimo ha antenne e occhi atrofici, i pereiopodi trasformati in poderosi e robusti organi di attacco e i pleopodi rudimentali. L'animale può diventare maturo e restar maschio, oppure può sviluppare, in luogo dei testicoli, gli ovarî e trasformarsi in femmina. Il maschio, il quale poi va a mettersi in mezzo ai pleopodi della femmina, fa l'impressione di un piccolo verme e vive si può dire come parassita della femmina stessa. Esso subisce ancora pochi cambiamenti. La femmina invece subisce diverse altre mute e cresce fino al raggiungimento della maturità sessuale, con che o conserva in complesso la forma di Isopodo oppure si deforma. Sembra che dei *Cryptoniscium* quelli pervenuti prima sull'ospitatore diventino femmine, quelli pervenuti dopo, diventino maschi, in ciò comportandosi come i rappresentanti delle altre due famiglie di Bopiridi, i *Dajidae* e gli *Entoniscidae*.

I Bopiridi comprendono numerosi generi e specie. Citeremo fra le specie più note: *Bopyrus squillarum* Latr., del Mediterraneo, che vive nella cavità branchiale specialmente dei gamberetti del genere *Palaemon*; *Gyge branchialis* Corn. et Panc., che vive nella cavità branchiale di *Gebia littoralis* (fam. *Thalassinidae*) del Mediterraneo; *Phryxus abdominalis* Kröy., sull'addome di *Spirontocaris securifrons* e di altri decapodi della famiglia *Palaemonidae* (*Eucyphota*). Al. A.

BOPP, Franz. – Nacque a Magonza il 14 settembre 1791, ultimogenito di un funzionario del principe palatino Federico Carlo. Fu educato ad Aschaffenburg, dove il padre si era trasferito al seguito del suo signore, compì gli studî universitarî sotto la guida di K. J. Windischmann, medico e filosofo seguace dello Schelling, il quale, ammirando l'acume che il giovane studente mostrava nelle questioni linguistiche, e partecipando con ingenuo entusiasmo alla speranza che la conoscenza del sanscrito, verso la quale si andava accentuando in quel tempo la curiosità degli scienziati europei, fosse per trasformare ed allargare gli studî glottologici, secondò il giovane B. nel suo desiderio di recarsi a Parigi per iniziarsi allo studio delle lingue orientali. Colà il B. rimase dal 1812 al 1816 addestrandosi allo studio dell'arabo col De Sacy e specialmente del persiano col Chézy, ma soprattutto con i mezzi che un grande centro come Parigi e la guida di un erudito come il Langlès potevano allora offrire, affrontando da solo la lettura dei poemi epici indiani. Nel 1815 era già in grado di avviare al sanscrito Augusto Guglielmo Schlegel, e stava attendendo a traduzioni metriche di alcuni episodî del *Rāmāyana* e del *Mahābhārata*, di cui pubblicò un saggio nel 1816, al suo ritorno in patria, facendolo precedere da quell'esposizione sul sistema del verbo sanscrito in paragone a quello di altre lingue arioeuropee, che mostra come sin d'allora il suo interesse per la letteratura sanscrita divenisse in lui un interesse essenzialmente linguistico (*Über das Koniugationssystem der Sansskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, a cura di K. J. Windischman, Francoforte sul M. 1816). Dopo un breve soggiorno a Monaco, il B., continuandogli il governo bavarese una sovvenzione di cui gli era già stato largo a Parigi, si recò di nuovo a Parigi e poi a Londra, che era naturalmente allora un grande centro d'importazione di testi indiani; fu qui in contatto con parecchi orientalisti inglesi, e qui conobbe W. v. Humboldt, allora ministro del re di Prussia. Dopo un breve soggiorno a Gottinga (1820-21), per i buoni uffici del Humboldt, il B. fu nominato professore di sanscrito e di grammatica comparata nell'università di Berlino. Nei primi anni del suo soggiorno berlinese il B., che aveva già nel frattempo (Londra 1819) pubblicata la traduzione dell'episodio di Nalo, che d'allora in poi divenne il testo preferito per l'iniziazione allo studio del sanscrito, attese principalmente a dotare, insieme con altri filologi, la nascente linguistica sanscrita degli strumenti indispensabili di lavoro, pubblicando una grammatica, che in alcuni tratti originali dell'ordinamento si distingue dalle grammatiche tradizionali (*Ausführliche Lehrgebäude der Sanskrita-Sprache*, Berlino 1827), e poco più tardi un rifacimento latino di essa (*Grammatica l. s.*, Berlino 1832), uno in tedesco (1ª ed., 1834) e un piccolo dizionario (*Glossarium Sanscritum*, Berlino 1830). Ma parallelamente conduceva una serie di ricerche di grammatica comparata sui pronomi dimostrativi e personali (*Abhandl.* dell'Accademia di Berlino, 1824, 1825, 1826, 1829, 1831), o di critiche a ricerche altrui, come le osservazioni sul sistema delle alternanze vocaliche del germanico comparate a quelle che egli, come riflesso del *guṇa* e del *vriddhi* sanscrito, intravedeva nelle lingue arioeuropee: osservazioni d'importanza fondamentale entro il sistema boppiano, pubblicate come recensione ai primi volumi della *Geschichte der deutschen Sprache* di J. Grimm (e poi nel volume *Vocalismus*, Berlino 1836). Tutta questa attività preludeva alla *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Gotischen, und Deutschen*, Berlino 1833-1857.

Alla prima edizione ne seguì subito una seconda (1857-63), che, lasciando intatto il piano del lavoro, ne modifica i particolari, in quanto i risultati del B. avevano potuto intanto giovarsi di ricerche altrui e soprattutto delle più complete notizie che si erano nel frattempo acquisite su alcune delle lingue prese in esame: ciò vale particolarmente per lo slavo, che nel vol. I della 1ª edizione non compare affatto, per l'armeno (la cui parentela è brevemente dimostrata nella prefazione alla 2ª edizione), per il ramo iranico, un ramo i cui progressi l'interessarono sempre in modo diretto. Il primo volume, sotto il titolo di *Schrift und Lautsystem*, descrive il sistema grafico e fonetico di ciascuna lingua, cominciando dal sanscrito, e in quanto compara ogni suono a quello etimologicamente corrispondente delle lingue sorelle, può riguardarsi come il primo abbozzo di una fonologia arioeuropea, prefazione necessaria alle parti seguenti, dove, tenendosi anche qui particolarmente alle partizioni tradizionali della grammatica sanscrita, e procedendo dallo studio delle radici a quello della declinazione pronominale e nominale, della flessione verbale, e della formazione delle parole, il B. trova ciò che i sistemi morfologici di ciascuna delle lingue comparate hanno di comune.

Tra le ricerche del Bopp contemporanee e posteriori alla *Grammatica*, devono ancora essere particolarmente ricordati: uno studio sul prussiano antico (1839), due sulla posizione dell'albanese tra le lingue indogermaniche (1854-55) e il tentativo di stabilire i rapporti dell'arioeuropeo con le lingue maleopolinesiache (1840) e con le lingue caucasiche (1842). La serie delle trattazioni particolari si chiude nel 1854 con quella su *Vergleichendes Accentuationssystem nebst einer gedrängten Darstellung der Grammatischen Übereinstimmungen des Sanskrit und Griechischen*, che può riguardarsi per un certo rispetto come un riassunto dell'opera sua. Queste testimonianze della sua cinquantenne operosità sono i veri episodî d'una vita che trascorse tutta tranquilla, allietata da gioie domestiche, confortata dalla durevole amicizia di grandi spiriti come W. v. Humboldt e J. Grimm, o da una lunga consuetudine di affetti e di studî con filologi e linguisti come E. Burnouf, o il Rosen, lo scolaro prediletto. Frutto di questo lavoro appassionato e sereno ad un tempo fu che, a tacere dell'incremento da lui dato agli studî indiani, egli vide tutta una nuova scienza linguistica formarsi attorno a sé, e i cultori di essa riconoscerlo per maestro, fossero o no stati direttamente discepoli suoi (fra questi ricorderemo, ad esempio, il Pott e il Curtius); questo comune sentimento ebbe pubblica espressione nel 1866 quando, ricorrendo il cinquantenario del *Coniugationssystem*, si onorò il B. quale principale promotore, e quasi fondatore, degli studî di grammatica comparata. Già da qualche semestre impedito per la vecchiaia di tenere i suoi corsi, il B. si spense in Berlino poco dopo, il 23 ottobre 1867.

L'opera del B. s'inizia, quando la parentela che unisce il sanscrito alle lingue classiche e al germanico, per quanto assai incerte fossero le notizie che allora sull'indiano si avevano, era cognizione ormai acquisita per la facilità con cui si potevano stabilire intuitivamente delle corrispondenze da lingua a lingua, e il problema storico derivante da questa parentela era stato già posto, o quanto meno proposto, da F. Schlegel (*Über die Sprache und Weisheit der Indier*, 1809); la concezione che il B. mostra di avere del linguaggio, e della grammatica comparativa, come trattazione storico-filosofica del linguaggio, era l'eco della soluzione che lo storicismo romantico aveva dato al problema dell'origine del linguaggio posto dalle generazioni precedenti: il concepire il linguaggio come un prodotto dello spirito umano, ma nello stesso tempo il paragonare il linguaggio nell'insieme delle sue forme grammaticali a un organismo evolventesi con leggi sue proprie, conducendo così l'analisi grammaticale entro un dualismo storico-naturalistico, è nel B. l'eco di teorie contemporanee, come esse furono elaborate e dal Herder e da F. Schlegel e particolarmente da W. von Humboldt. È poi noto che l'esatto frazionamento della parola in radice significativa ed elementi flessionali, quello che costituisce il felice segreto dell'anatomia boppiana, e in parte anche l'attenzione rivolta alle modificazioni eufoniche dei suoni ed a certa loro regolarità, sono tratti in cui il B. poté aver a guida i grammatici indiani. L'analisi comparativa aveva dato del resto i suoi frutti nelle prime opere di J. Grimm e del danese Rask, che s'inseriscono cronologicamente fra il primo saggio boppiano e la sua grammatica, ma la prospettiva di queste opere, che si servono della comparazione per illuminare la storia di una lingua particolare, se forse più netta, è assai meno vasta di quella boppiana; quindi la glottologia riconosce in lui il suo fondatore, perché ritrova nell'opera sua, più che in quella di altri suoi contemporanei, chiari e completi i germi immediati ed anche remoti del suo sviluppo ormai più che secolare. Nel suo primo lavoro il B. si proponeva essenzialmente di risolvere il problema delle origini della flessione, verificando la teoria dell'origine organica (cioè quella secondo cui le modificazioni flessionali della radice nascono per una modificazione interna e quasi simbolica di essa), come era stata, alquanto nebulosamente, enunciata da F. Schlegel, alla prova positiva e sperimentale di quello stadio antichissimo del linguaggio che gli era dato ricostruire attraverso la comparazione della morfologia arioeuropea; con terminologia moderna diremo che il B. affrontava un problema di linguistica generale con osservazioni tratte dalla linguistica storica. Alla teoria generale della modificazione organica egli sostituisce la teoria della flessione ottenuta per composizione, ed attenua a mano a mano ciò che della teoria organica aveva dapprima creduto di poter mantenere nella spiegazione delle alternanze vocaliche (in quanto, p. es., egli alle vocali che si alternano nella radice arioeuropea secondo funzioni morfologiche riconosce una certa gerarchia simbolica di valori), in parte mostrando queste alternanze sottoposte a leggi puramente esteriori, in parte anche rinunziando addirittura a trovarne la ragione, come di fatti inaccessibili alla verificazione del suo metodo. Non basta: il metodo lo preoccupa tanto che i problemi da esso sollevati nella prefazione alla *Vergl. Grammatik* non sono più da lui subordinati, ma bensì coordinati al problema di linguistica generale. S'inizia così nel B. stesso quel movimento per cui la ricerca storico-comparativa, sorta come mezzo, diventa fine a sé stessa; non solo, ma il procedere rigorosamente sperimentale del B., che critica la teoria organica e la nega in quanto sfugge agli stadî del linguaggio cui non può giungere la comparazione, è esattamente il medesimo in forza del quale le generazioni posteriori lentamente rinunzieranno anche a gran parte di quelle identificazioni glottogoniche (identificazioni di desinenze con pronomi, identificazioni di elementi tematici, modali e temporali con la radice del verbo essere) cui il B. aveva creduto di poter giungere. Partito da un problema essenzialmente grammaticale, il B. in tutta l'opera sua mirò alla ricostruzione di elementi grammaticali; le sue osservazioni di analisi pura della parola arioeuropea e del suo sistema flessionale furono fondamentali, e vigono ancora oggi nel loro complesso. L'identificazione di quegli elementi attraverso le singole lingue, quando non immediata, diveniva chiara al B. attraverso analisi mirabili per sentimento linguistico, originalità di espedienti e sensibilità comparativa, o perché gli riuscisse di trovare entro usi storici tracce della loro più antica funzione, o più sovente perché mostrasse che il tipo antico in una determinata lingua si era, col tempo, come obliterato per leggi morfologiche più recenti, o per postume modificazioni di suoni, per cui l'identificazione con le altre lingue era possibile non attraverso un'identità, ma attraverso una corrispondenza di suoni. Il determinare queste leggi è dunque per lui un problema subordinato e secondario, meno importante che non, p. es., per il Pott, o per il Grimm; i concetti suoi sulle cause e le vie delle modificazioni fonetiche rimangono allo stato empirico; anche la loro cronologia era falsata in lui dal modo stesso con cui le concepiva (rappresentando esse per lui l'elemento perturbatore del periodo creativo preistorico); ciò non toglie che nel B. vi siano i germi che, sviluppati, condurranno più tardi a concepire la fonologia come parallela e non subordinata alla morfologia arioeuropea; al B. del resto risale la parola stessa di legge fonetica (*Lautgesetz*), e il concetto fondamentale che ebbe di essa, del suo procedere progressivo, è forse più comprensivo ed esatto di quello cui più tardi pervenne la glottologia, che fu costretta a restringerlo per ragioni metodiche più che concettuali. Al B. poi risale decisamente l'intento essenzialmente ricostruttivo di una fase unitaria comune, che porterà poi lo Schleicher addirittura alla ricostruzione di un intero sistema arioeuropeo; ma è pure suo un gran numero d'osservazioni che diverranno più tardi gli elementi per una teoria dei frazionamenti dialettali dell'arioeuropeo, quella in cui oggi la glottologia tende sempre più a sciogliere il problema unitario. È decisivo pure e intrinseco nel suo metodo il porsi con la comparazione in una prospettiva storica diversa da quella della grammatica tradizionale e l'aver costretta la glottologia a problemi essenzialmente linguistici e grammaticali, allontanandola alquanto da quell'ambiente prevalentemente storico ed etnografico per cui l'idea della comparazione era sorta. Mente limpida e ordinata per eccellenza, compete infine al B. il merito insigne di aver saputo fondere nella sua *Grammatica* e il proprio sistema e i trovati altrui, sicché essa, pur rimanendo opera personalissima coi suoi schemi, apre già la via a quelle grandi *Summae* della grammatica comparata che saranno più tardi il *Compendium* dello Schleicher e il *Grundriss* del Brugmann.

Bibl.: Biografia con bibliografia completa in S. Lefmann, *Franz Bopp, sein Leben und seine Wissenschaft. Anhang: Aus Briefen und anderen Schriften. Nachtrag: Briefwechsel zwischen F. B. und W. v. Humboldt*, Berlino 1891-1897. Sull'opera boppiana cfr. inoltre le introduzioni di M. Bréal ai varî volumi della sua traduzione della *Vergleichende Grammatik* (*Grammaire comparée des langues indo-eur.*, Parigi 1866-1874); T. Benfey, *Geschichte der Sprachwissenschaft und der orientalischen Philologie in Deutschland*, Monaco 1869; B. Delbrück, *Einleitung in d. Sprachstudium*, Lipsia 1884; V. Thomsen, *Geschichte der indogermanischen Sprachwissenschaft*, Lipsia 1925.

B. T.

BOPPARD (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, nella Prussia Renana, situata sulla riva sinistra del Reno, non lontana dal cosiddetto Vierseenplatz, 15 km. a S. della confluenza della Mosella, con 6540 ab. (1925). Essa palesa la sua origine di castello romano. Alla prima metà del sec. XIV risaliva il castello principesco sul Reno, di cui non resta che la pianta. Fra gli edifici

sono notevoli il Templerhaus (Casa dei Templarî) in stile romanico tardo, l'Elzerhof e la casa Schwabach. Delle antiche fortificazioni della città rimangono solo pochi avanzi. Nel centro è la chiesa di S. Severo, una delle più importanti costruzioni romaniche del medio Reno. Iniziata al principio del sec. XIII, con matronei, fu coperta di vòlte nel 1225. Dopo la metà del sec. XIII ne fu costruito il coro. Notevole soprattutto nell'interno l'intera splendida decorazione murale, ad affresco, romanica. Importante è anche la chiesa, già del convento dei carmelitani, originariamente costruita a una sola navata da maestri di Colonia e poi, nel 1439, ampliata con una navata laterale a nord: ha ricchi stalli gotici, una *Pietà* del sec. XV e la mirabile tomba di Giovanni von Eltz e consorte, di Loy Hering (1548).

Bibl.: P. Clemen, *Die romanische Monumentalmalerei i. d. Rheinlanden*, Düsseldorf 1916; id., *Rheinfahrt*, Düsseldorf 1926; R. Klaphek, *Eine Kunstreise auf dem Rhein von Mainz bis zur holländ. Grenze*, Düsseldorf 1927. H. B.

Storia. – Di origine celtica (*Baudobriga*), fu munita da Druso di un castello, diventando, col nome di *Boudobriga* o *Baudobriga* stazione militare romana, difesa da presidio stabile. Sul Reno, quindi su una via commerciale importantissima, raggiunse, superati i secoli più oscuri, una certa prosperità: diventò fin dal 1236 città libera dell'impero, e a più riprese (1254 e 1278) entrò in confederazione con altre città renane, specialmente con Oberwesel e Coblenza, allo scopo di mantenere la pace minacciata durante i torbidi dell'interregno. Nel 1309, nonostante i suoi diritti, fu dall'imperatore Enrico VII data in pegno al proprio fratello, Baldovino, arcivescovo di Treviri; da allora in poi fece parte di questo stato ecclesiastico, i cui sovrani, con grande energia, nella prima metà del '300, seppero reprimere i tumulti tra le diverse classi della popolazione. La grande rivolta scoppiata contro l'arcivescovo Giovanni II di Baden finì con la vittoria assoluta del sovrano. Più ancora di altre parti di Germania, la città ebbe a patire durante la guerra dei Trent'anni. Del resto, i cittadini, come negli altri territorî ecclesiastici, fin verso la fine dell'800 non furono molestati troppo da tasse e simili gravami, e, generalmente, rimasero fedeli ai loro miti sovrani. Nel 1794 entrarono a Boppard gli eserciti rivoluzionarî francesi, nel 1801, con tutta la sinistra del Reno, la città venne sotto il dominio francese. Con gli altri possessi dell'arcivescovo di Treviri, Boppard, per deliberazione del congresso di Vienna, fu incorporata nel 1815 alla Prussia.

Bibl.: Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, s. v. *Baudobriga*; Manskopf, *Wanderbuch für Boppard und Umgebung*, Bielefeld 1895; Klein, *Geschichte von Boppard*, Bielefeld 1909. E. Loe.

BORA. – Vento di NE. o E.-NE. che soffia con particolare violenza lungo le coste dell'Istria, della Dalmazia e nel Quarnaro.

Particolarità fondamentale della bora propriamente detta è quella di presentarsi con tutti i suoi caratteri anche senza gradiente. Essa è bensì vincolata a un determinato tipo isobarico, cioè ad una distribuzione di pressione caratteristica, ma è ugualmente legata alla struttura topografica della regione nella quale si manifesta. Questa è costituita dalla parte della costa dalmata e istriana che scende all'Adriatico con ripido pendio, formando, in certo modo, una diga che separa il mare dall'altipiano carsico e giuliano.

Quando un'area anticiclonica viene a stabilirsi nell'Europa centrale, espandendosi, con una striscia di alta pressione, sulla Dalmazia o, in generale, sul territorio che sta a oriente dell'Adriatico, l'aria fredda che così si accumula sugli altipiani, a un certo punto precipita verso il mare formando una corrente che soffia con raffiche violente di vento freddo ed asciutto. Il fenomeno si presenta di preferenza e con particolare intensità durante l'inverno, quando il contrasto tra la bassa temperatura dell'aria sul continente e quella relativamente elevata sopra la superficie del mare favorisce la produzione di uno squilibrio di pressione. Le raffiche intense si producono soltanto in vicinanza delle coste; a pochi chilometri al largo, come pure negli altipiani, la forza del vento è molto diminuita, per quanto sempre alta. Spesso l'anticiclone che domina sull'Europa centrale e orientale provoca un sensibile gradiente anche lungo le coste e su una parte più o meno estesa del bacino del Mediterraneo. In tal caso la bora presenta una maggiore uniformità e si rende sensibile anche su tutto l'Adriatico settentrionale e sulla parte orientale della valle del Po.

Quella finora considerata è detta *bora anticiclonica* o *bora chiara* ed è accompagnata da cielo sereno, atmosfera limpida, temperatura bassa, umidità scarsissima. Si chiama *bora ciclonica* o *bora scura* quella che si genera quando all'azione caratteristica dell'anticiclone si aggiunge quella di una depressione che venga a trovarsi tra l'alto o medio Tirreno e l'alto o medio Adriatico. Allora la bora è accompagnata da annuvolamento, piogge e, nell'inverno, nevicate.

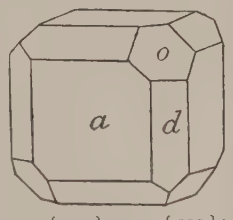
La bassa temperatura dell'aria trascinata dalla bora sembra contrastare con il moto di discesa che essa subisce. Si sa infatti che una corrente d'aria dotata di una componente verticale diretta verso il basso, subisce un riscaldamento che è di circa 1° per ogni 100 m. di dislivello, e perciò quando fra due punti dell'atmosfera situati a livelli diversi esiste una differenza di temperatura minore di quella corrispondente ad un 1° per 100 m. di dislivello, una massa d'aria che scenda dal punto più elevato a quello più basso dovrà arrivare a quest'ultimo relativamente calda, cioè presentare una temperatura più alta di quella dell'aria preesistente. Ora, nella bora avviene precisamente il contrario: l'aria che essa porta sulle coste e sul mare determina un abbassamento di temperatura assai considerevole. Ma la contraddizione è solo apparente; perché le misure di temperatura eseguite sugli altipiani dai quali l'aria discende e sulle regioni sottostanti alle quali essa arriva, hanno provato che nella discesa l'aria realmente si riscalda, ma la sua temperatura di origine è tanto bassa rispetto a quella della regione nella quale arriva, che il riscaldamento dinamico non basta nemmeno a compensare la primitiva differenza di temperatura. C. F.

BORA, Katharina von. – Moglie di Lutero. Nacque a Klein-Laussig presso Bitterfeld il 29 gennaio 1499, dai von Bora, appartenenti a famiglia di antica nobiltà ma impoverita. All'età di dieci anni fu rinchiusa nel convento di clausura delle cisterciensi a Nimpsch, dove pronunciò i voti solenni nell'anno 1515. I violenti attacchi di Lutero contro i voti monastici fecero sentire la loro eco fin dentro quel chiostro, e vi fecero grande impressione, specie sulla von Bora. Questa infatti, con la connivenza di Lutero, nella notte di Pasqua del 1523 fuggì dal convento insieme con altre sette religiose e si diresse a Wittenberg, giungendovi il 7 aprile. I parenti si rifiutarono di accoglierla, e allora Lutero la collocò a Wittenberg presso il cancelliere di città, e poi borgomastro, Reichenbach. Con penosa sorpresa di Melantone e di altri amici, Lutero la sposò improvvisamente il 13 giugno 1525, proprio mentre infuriava la guerra dei contadini. Pia per convinzione, interamente dominata da Lutero e dalla fede religiosa di lui, laboriosa ed esperta massaia, un poco imperiosa per giunta, ella visse in buona armonia col marito, fu un sostegno per lui, e una madre amorosa per i sei figli. Sebbene Lutero le avesse lasciato una piccola fortuna alla sua morte (1546), Katharina si trovò in strettezze, a causa della guerra. Morì a Torgau il 20 dicembre 1552.

Bibl.: v. Lutero; e Uhlhorn, in *Realencykl. für prot. Theol. und Kirche*, III, 321; Köstlin, in *Allg. deutsche Biogr.*, III, 151; Thoma, *K. v. Bora, Gesch. Lebenshild*, Berlino 1900; Kroker, *K. v. Bora, M. Luthers Frau*, Lipsia 1906. P. Si.

BORACE (fr. *borax, soude boratée*; sp. *bórax*; ted. *Borax, Tincal, Tinkal, Borsaure Natron, Natriumtetraboratdekahydrat*; ingl. *borax*). – Borato di sodio $Na_2B_4O_7 \cdot 10H_2O$ con $Na_2O = 16{,}25$, $B_2O_3 = 36{,}62$, $H_2O = 47{,}13$. Cristallizza nella classe prismatica del sistema monoclino con $a : b : c : = 1{,}0995 : 1 : 0{,}5629$, $\beta = 73°.25'$, in cristalli prismatici spesso molto grandi con forme abituali {100}, {110}, {010}, {$\bar{1}$11}, {$\bar{2}$21}, {001}. Durezza = 2-2,5; peso spec. 1,69-1,70. Incoloro, biancastro, talora bluastro, o verdastro, a lucentezza vitrea, o resinosa, translucido, od opaco. Otticamente negativo, piano degli assi ottici perpendicolare a (010); bisettrice acuta = *y*. Riscaldato sviluppa acqua, al cannello ferruminatorio rigonfia e fonde in una perla incolora, la quale, bagnata con acido solforico, colora la fiamma in verde. Dalle soluzioni di borato di sodio può ottenersi, a temperatura conveniente, un borato pentaidrato, detto anche *borace ottaedrico*, che in realtà è però esagonale con $a : c = 1 : 1{,}87$. Il borace è il fondente per eccellenza; si adopera per saldature fra metalli, smaltature e verniciature a fuoco, nella fabbricazione di porcellane e cristallami, flint, vetri di Jena, ecc. È saponificatore di acidi grassi e ha impiego nell'industria dei cappelli e del corame, in fotografia, come disinfettante, ecc. Veniva prima estratto da alcuni laghi salati del Tibet e messo in commercio (non purificato) con il nome di *tinkal* (o *tincal*) e se purificato (a Venezia) con quello di *borace veneziano*. Se ne hanno giacimenti importanti in Nevada, California (Borax Lake), Perù (Arequipe), in piccola quantità è presente in molte acque minerali, in quantità talora notevoli in bacini lacustri, in alcuni dei quali come a Ladak (India), al Tibet, in Cina, ecc., si trova già parzialmente depositato. Su vasta scala si fabbrica partendo da acido borico, come a Larderello (Pisa), o da borati naturali come ulexite, colemanite, pandermite. G. D'A.

BORACITE (fr. *magnésie boratée*; sp. *boracita*; ted. *Kubische Quarz*, *Krystalle*, *Borazit*; ingl. *borate of magnesia*, *massive boracite of Stassfurtit*). – Borato di magnesio $Mg_7Cl_2B_{16}O_{30}$, che può considerarsi derivato da acido $H_2B_2O_4$ (8 molecole) per sostituzione di 14 atomi d'idrogeno con 7 atomi di magnesio, e con 2 atomi di cloro al posto dei due idrossili; alcuni ne scrivono la formula $3Mg_2B_4O_8 \cdot MgCl_2B_4O_6$. Composizione chimica: MgO = 26,98; $MgCl_2$ = 10,62; B_2O_3 = 62,40. Dur. = 7; peso spec. = 2,9-3. Si presenta per il solito in cristalli isolati (rari in gruppi) che hanno forma apparentemente monometrica (classe esachistetraedrica), con le facce del tetraedro {111} generalmente lisce, quelle dell'altro tetraedro {1$\bar{1}$1} appannate e non piane; a {111} e {1$\bar{1}$1} si accompagnano quasi sempre {100}, {110} (v. fig.); più rare {211}, {531}. Le forme delle figure di corrosione e il contegno ottico fecero ritenere al Mallard e ad altri che i cristalli di boracite fossero mimetici; ciascun cristallo sarebbe costituito da subindividui biassici disposti in modo che, se si considera la forma monometrica {110}, ciascuno dei dodici subindividui avrebbe la base corrispondente ad una faccia del rombododecaedro e il vertice al centro del cristallo complessivo. In ogni subindividuo il piano degli assi ottici è parallelo alla diagonale maggiore del rombo di base e la bisettrice negativa normale alla faccia esterna. Il sistema cristallino può essere ritenuto trimetrico (emimorfico) o monoclino. Certo si è che i cristalli di boracite mostrano una struttura lamellare, per disposizione di lamelle parallele a (110), o a facce tetraedriche, e che, quando vengono riscaldati, si nota la sparizione di alcune delle lamelle esistenti e la comparsa di altre. Al di sopra di 265° le sezioni diventano monorifrangenti, assumono cioè contegno in armonia con l'abito esterno dei cristalli, e si mantengono tali fino alla fusione; si può ritenere perciò un sistema enantiotropo formato da una fase monometrica e da una biassica trimetrica o monoclina. Per riscaldamento la boracite si elettrizza polarizzandosi, funzionando le facce di {111}, spolite, da polo antilogo, quelle di {1$\bar{1}$1}, scabre, da analogo; è anche piezoelettrica. Non ha sfaldatura visibile; la frattura è concoide. Si ritrova anche massiccia e fibrosa; generalmente di colore biancastro con tendenza al grigio, al giallo, al verde, con lucentezza vitrea tendente all'adamantino; trasparente, translucida. Fonde con difficoltà al cannello ferruminatorio, colorando la fiamma in verde, ribollendo e dando luogo a una perla chiara a caldo, torbida e fibrosa a freddo; solubile in acido cloridrico. Alla varietà massiccia di boracite, ritrovata nei giacimenti saliferi di Stassfurt, fu dato il nome di *stassfurtite*, a quella fibrosa, che si riscontra nell'interno di molti cristalli, quello di *parasite*. Si ritrova specialmente in cristalli nel gesso e nell'anidrite a Kalksberg e Schildstein presso Lüneburg, a Segeberg presso Kiel, presso Westeregeln nel Magdeburgo, a Lunéville, La Meurthe, ecc.; in cristalli e massiccia a Stassfurt. G. D'A.



$a = \{100\}$; $o = \{111\}$; $d = \{110\}$

BORAH, William Edgar. – Uomo politico americano, nato a Fairfield (Illinois) il 29 giugno 1865. Dopo aver studiato all'università del Kansas, esercitò la professione legale a Lyon (Kansas) e Boise (Idaho), dove vive tuttora. Fu eletto senatore repubblicano per l'Idaho nel 1906, e fu rieletto negli anni 1912, 1918 e 1924, prendendo parte attiva ai lavori del senato. Durante la presidenza di Woodrow Wilson avversò la politica di lui, specialmente quella che riguardava la Società delle nazioni, pur appoggiando i progetti per la riduzione degli armamenti; si deve in parte al B. la convocazione della conferenza di Washington per il disarmo navale (1921). Fu contrario a che gli Stati Uniti facessero parte della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia, per timore che ciò aprisse la strada alla loro entrata nella Società delle nazioni. Il 13 febbraio 1923 presentò un progetto al senato per mettere al bando la guerra, che fu poi ripreso sotto altra forma nel 1927. Pur appartenendo sempre al partito repubblicano, condivideva le idee del gruppo secessionista; ma non volle nel 1924 presentare la sua candidatura alla vicepresidenza alla convenzione repubblicana di Cleveland, sebbene fosse stata proposta. Ha sempre sostenuto la necessità di forzare i paesi alleati a rimborsare agli Stati Uniti i loro debiti di guerra. Alla morte del Cabot Lodge il B. fu scelto presidente della commissione sulle relazioni estere. L. Vi.

BORANA: v. galla.

BORÅS (A. T., 63-64). – Città svedese, nella provincia di Västergötland, nel mezzodì della Svezia, situata a 150 m. s. m., sul fiume Viskan, a 50 km. circa a est di Göteborg. Nel 1926 aveva 33.544 abitanti (16.000 nel 1900). Da lungo tempo la campagna circostante fornisce le materie prime alle industrie della città (tessitura del lino, della lana e, negli ultimi anni, tessitura del cotone). Fino a pochi decennî or sono, i prodotti di tali industrie erano smerciati da venditori ambulanti, che percorrevano quasi tutta la Svezia; oggi, dopo Göteborg e Norrköping, Borås è la principale città svedese per l'industria tessile. Costruita quasi interamente in legno, come la maggior parte delle città svedesi, è stata più volte devastata dagl'incendî, l'ultimo dei quali scoppiò nel 1827; ma ora le sue case sono disposte e fabbricate assai bene. La stazione idroelettrica del Viskan fornisce l'energia necessaria alla città, che si è rapidamente sviluppata nel corso dell'ultimo secolo. H. W. A.

BORASSUS (dal gr. *βόρασσος* di Dioscoride).– Genere di Palme, sottofamiglia Borassoidee. Piante dioiche gigantesche, dal tronco isolato eretto semplice, negli esemplari adulti generalmente ventricoso; foglie assai grandi con lamina del diametro di oltre 1 m., con la parte mediana prolungata in avanti, divisa in lobi lineari e con picciolo assai robusto, spinoso negli orli. Spadici assai grandi, ramosi, con rami cilindrici del diametro di 2-3 cm. densissimamente coperti in ogni lato da brattee stipate. Il frutto è una drupa globosa del diametro di 10-25 cm., con mesocarpo densamente fibroso ed endocarpo legnoso durissimo. Comprende 6 specie; la tipica è il *Bo. flabelliformis* L. dell'India (nome indigeno *Palmira*), Birmania e Laos; due specie sono proprie dell'Africa tropicale; due del Madagascar e una delle Isole Malesi.

In India la *Palmira* è larghissimamente coltivata, costituendo per l'economia locale uno dei più importanti articoli; uno dei principali usi è l'estrazione del vino di palma (*toddy*) dalle infiorescenze recise. Se ne ricavano sagù dal tronco e fibre tessili dalle guaine fogliari. Anticamente le foglie servivano per materiale scrittorio. I semi sono usati anche nell'alimentazione.

Bibl.: O. Beccari, in *Webbia*, IV (1913); *Le palme della tribù Borasseae*, Firenze 1924, con tav. fotog. E. Ch.

BORBONE (*Bourbon*). – Famiglia Borbone si chiamò, dal 1327 in poi, quel ramo della dinastia dei Capetingi che nel 1589 ascese al trono di Francia, mantenendovisi ininterrottamente per due secoli (1589-1792; poi 1814-1830). Segnò del suo nome l'età più splendida della monarchia francese, occupando altresì, attraverso varie vicende e matrimonî, varî altri troni (Spagna, Parma, Napoli) e acquistando così un'importanza quale forse solo gli Asburgo, suoi rivali del resto, ebbero in Europa.

I primi signori di Borbone. – Il nome di B. era portato da una famiglia feudale di Francia ben prima ch'esso passasse a un ramo della famiglia reale. Secondo una compiacente tradizione, il capostipite di questi signori di B. non capetingi sarebbe stato un Childeprando, fratello di Carlo Martello; in realtà, le origini, o almeno quelle documentate, dalla famiglia sono assai più modeste e meno remote; erano i signori di B. vassalli del conte di Bourges e il nome veniva loro dal castello di Bourbon (oggi Bourbon-l'Archambault), primo nucleo dei loro possessi. La prima menzione della famiglia non risale più addietro del sec. X, oltre un Aimar, fondatore del monastero di Souvigny (presso Moulins), che nell'atto di fondazione, tra il 916 e il 922, è designato come « miles clarissimus ». In altro atto, forse del 936, figura come teste Guido, conte di Borbone, fratello, forse, di Aimar. In un terzo atto, del 953, compare infine Aimone I, figlio di Aimar, che dopo lunga contestazione, restituisce al monastero di Souvigny i beni usurpati. In questo tempo la famiglia è già abbastanza forte per considerarsi indipendente dai conti di Bourges e per tenere, per abuso ereditario, il feudo che le aveva dato il nome. Si passa così dal figlio di Simone, Archembaud I (980?-1031?), a suo figlio Archembaud II, detto il Giovane o il Bianco o du Mortet (1034?-1078?), che s'intitolò principe e conte di B.; e ad Archembaud III (1078-1105), violento contro Ugo di Diè, arcivescovo di Lione e legato pontificio, che fece prigione in un agguato, incorrendo perciò nella scomunica, e contro il monastero di Souvigny, nonostante l'intervento di Urbano II. Gli doveva succedere il figlio, ma il fratello Aimone II (1105-1116) riuscì ad usurpare l'eredità al nipote e a trasmetterla al proprio figlio Archembaud V (1116-1171). Con costui la famiglia strinse vincoli di parentela con potenti famiglie, e, per la prima volta, con la famiglia reale di Francia; infatti egli sposò Agnese contessa di Savoia e sorella di Alice, moglie del re di Francia

Luigi VI. Prese parte alla crociata ed ebbe modo di illustrarvisi, ché a lui e al conte di Fiandra – e l'accostamento con costui è già un indizio della potenza raggiunta dai B. – fu affidato dal re l'incarico di ricondurre le truppe francesi ad Antiochia. Con lui si estinse la linea maschile; titoli e possessi passarono a MATILDE (1171-1215), figlia dell'unico figlio di Archembaud, premorto al padre, e di Alice di Borgogna. Dopo un primo infelice matrimonio con Gaucher de Vienne, signore di Salins, ella passò a seconde nozze con Guy de Dampierre, generale di Filippo Augusto. La fedeltà del generale fu largamente premiata dal re; onde il figlio di Matilde e di Guy, ARCHEMBAUD VI, detto il Grande (1215-1243), col quale s'inizia la famiglia dei Borbone-Dampierre, ebbe l'eredità accresciuta con l'acquisto di Monluçon, del castello di Tournoël, e pose buoni pretesti per tenere definitivamente le terre e città tolte dal padre, in nome del re, al conte di Alvernia. Con il figlio ARCHEMBAUD VII (1243-1249), si ripresentò il problema della successione; poiché egli, morto crociato a Cipro, lasciò solo due figlie, tutte e due spose di figli del duca di Borgogna. Ereditò i titoli paterni prima MATILDE II (1249–1262), poi la sorella AGNESE (1262-1288), la quale, rimasta vedova e passata a seconde nozze, nel 1277 lasciò le terre dei B. alla figlia BEATRICE (1277-1310), che l'anno prima aveva sposato Roberto di Clermont, sesto figlio di re Luigi IX il Santo.

I BORBONE PRINCIPI DEL SANGUE. – Già con la prima Matilde si era, in realtà, spenta la linea maschile di questa prima famiglia di B., non capetingia. Con Beatrice II si estinse anche la linea maschile dei Borbone-Dampierre; ma appunto ora la famiglia, che, per quanto potente, non aveva superata la mediocre importanza di molte altre case feudali di Francia, per il matrimonio di Beatrice con il figlio del re, acquista non solo gran lustro, trasmettendo il suo nome a un ramo della famiglia reale, ma intravvede anche la possibilità di salire un giorno sul trono di Francia. Per ora le speranze sono poche: la casa reale di Francia è ancora fiorente di giovani rampolli. Già nel 1310, sette anni avanti la sua morte, Roberto di Clermont, sposo di Beatrice di B., colto di tanto in tanto da accessi di follia, trasmise ogni potere nel Bourbonnais al figlio LUIGI I (1310-1341). Questi, nel 1327, ottenne dal re Carlo IV che al Bourbonnais fosse annesso, in luogo del titolo di sire, il titolo ereditario di duca, con l'aggiunta di Issoudun, di Saint-Pierre-Le-Moûtier, di Montferrand e della contea di La Marche, avuta in cambio della ceduta contea di Clermont.

1. LA LINEA DI LA MARCHE E DI VENDÔME. – Il titolo ducale fu ereditato dal primogenito di Luigi I (v. oltre: Linea ducale), ma non fu questa primogenita linea dei B., quella che salì poi al trono di Francia. I destini più splendidi dovevano essere riserbati alla linea uscita dal terzogenito di Luigi I, GIACOMO I (1342-1361), che ereditò il titolo più modesto di conte di La Marche, con altri feudi, ch'egli accrebbe per il suo matrimonio con Giovanna di Châtillon-Saint-Paul, e con la contea di Ponthieu, che egli ebbe in dono dal re per il suo valoroso contegno nelle guerre della Linguadoca, poi come connestabile di Francia. Egli morì in battaglia, a Brignais, insieme col suo primogenito; perciò tutti i possessi dei Borbone-La Marche passarono all'unico figlio superstite, GIOVANNI (1361-1393), che fu, come il padre, valoroso uomo d'arme in Ispagna e nelle Fiandre e continuatore della fortunata politica matrimoniale della famiglia. Sposò infatti (1364) l'ereditiera della contea di Vendôme, che egli assegnò al suo secondogenito LUIGI (1393-1446), iniziatore della linea dei Borbone-Vendôme. Col primogenito, GIACOMO II, proseguì e si estinse (1438) la linea dei Borbone-La Marche. Ebbe costui vita avventurosissima, necessaria conseguenza di quella sua irrefrenabile irrequietezza che lo portò a combattere contro i Turchi a Nicopoli, a sciupare in feste e giuochi i denari avuti per allestire una spedizione contro gl'Inglesi, a farsi partigiano dei Borgognoni, a cadere prigioniero innumerevoli volte, a correre il mondo, a sposare (1415) Giovanna II regina di Napoli; prigioniero a Castel dell'Ovo, scappò, tornò in Francia, s'immischiò in mille faccende e finì frate francescano nel convento di Besançon. L'eredità dei conti di La Marche passò, per il matrimonio di sua figlia Eleonora, a Bernardo, figlio del famoso Bernardo VII d'Armagnac (v.).

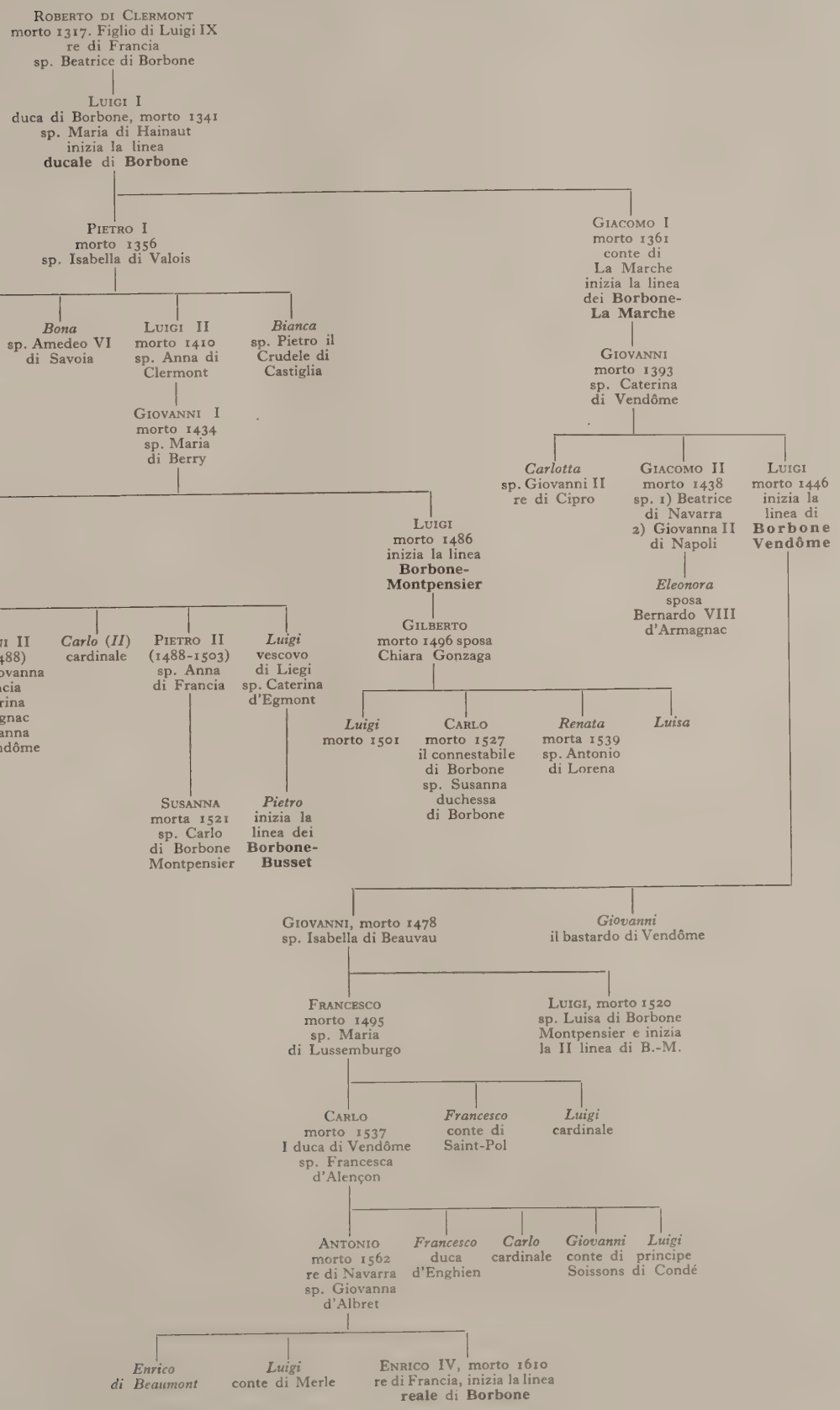
Luigi di Borbone-Vendôme ebbe due figli: GIOVANNI (1446-1478) e un altro Giovanni natogli in Inghilterra e noto col nome di « bastardo di Vendôme »; il primo ereditò i titoli e i beni paterni e li trasmise al proprio figlio FRANCESCO (1478-1495), e questo al proprio primogenito CARLO (1495-1537), il quale nel 1515 ebbe dal re Francesco I il titolo, trasmissibile agli eredi, di duca di Vendôme. Dal suo matrimonio con Francesca d'Alençon, egli ebbe sette figli e sette figlie; dei primi vanno ricordati il primogenito, ANTONIO (nato nel 1518, morto nel 1562; v. sotto), erede del ducato e, per il matrimonio con Giovanna d'Albret, re di Navarra; e il terzogenito Carlo (v. sotto), il famoso cardinale di Borbone. Per questa unione dei Borbone-Vendôme con la casa d'Albret, per lo spegnersi di altre linee dei B., i Borbone-Vendôme acquistavano un'importanza grandissima nella politica francese; benché, in questa prima metà del sec. XVI, nulla facesse supporre che la linea dovesse spegnersi prossimamente, tuttavia nei B. sono già deste le speranze, e anche le volontà, di soppiantare la linea reale sul trono. I dissidî religiosi aiutano. Dei tre figli di Antonio re di Navarra, due morirono in giovane età; col terzogenito ENRICO IV (v.) i B. poterono finalmente salire al trono di Francia; infatti, essendosi spenta con Enrico III l'ultima linea dei Valois, l'eredità al trono di Francia spettava alla casa di Borbone, come discendente da Roberto di Clermont, sestogenito di Luigi IX il Santo. E nel 1589 Enrico IV era appunto il capo della famiglia B., in quanto che si erano spente nel frattempo tutte le linee, principali e laterali, uscite da Roberto di Clermont, e cioè:

2. LA LINEA DUCALE. – Essa fu la linea principale, uscita dal primogenito di Roberto di Clermont, LUIGI I (1310-1341). Egli lasciò due figli, dei quali il primogenito PIETRO I (1342-1356) proseguì la linea ducale; il terzogenito (il secondogenito era premorto al padre) iniziò, come si è detto, la linea dei conti di La Marche. Pietro I, per la vastità dei suoi possessi e per la sua parentela (era cognato del re Filippo VI, suocero di Carlo V, di Amedeo VI di Savoia e di Pietro il Crudele re di Castiglia), ebbe gran nome. Ereditò il titolo ducale il figlio LUIGI II (1356-1410), uno dei principi più notevoli di questo ramo. I suoi primi decennî di governo furono occupati nello scacciare gl'Inglesi dalle terre avite e nel riparare, con una saggia amministrazione, i mali di quelle interminabili guerre. Poté così lasciare in buono stato le terre, aumentate della contea di Forez e della baronia di Beaujolais, al figlio GIOVANNI I (1410-1434), il quale peraltro poté soggiornare solo cinque anni in Francia; ché, fatto prigioniero ad Azincourt (1415), non fu più rilasciato dagl'Inglesi e morì in Inghilterra, mentre i possessi familiari erano governati dalla moglie, Maria di Berry, che aveva portato in dote ai B. la contea di Alvernia e la contea di Montpensier. Alla morte di Giovanni, gli successe il figlio CARLO I (1434-1456), a questo, l'uno dopo l'altro, tre suoi figli, GIOVANNI II (1456-1488), CARLO II (1488), che, essendo arcivescovo e cardinale di Lione, dopo pochi mesi di governo venne a una transazione, per cui il ducato passò al terzo fratello PIETRO II (1488-1503), che, come sire di Beaujeu, aveva sposato Anna di Francia. La moglie non gli lasciò che una figlia, SUSANNA; con Pietro II, quindi, si sarebbe estinta la linea ducale dei B., e tutti i diritti sarebbero passati alle linee cadette, se il re LUIGI XII, in via d'eccezione, non avesse permesso (1498) che Susanna ereditasse tutti i diritti della linea primogenita e li trasmettesse a suo marito, CARLO di Borbone conte di Montpensier (1505-1527), il famoso connestabile (v.). Ma quello che non era avvenuto alla morte di Pietro II, avvenne alla morte del connestabile, che non lasciò eredi, e quindi tutti i diritti della linea primogenita passarono all'unico ramo superstite, quello di Borbone-Vendôme.

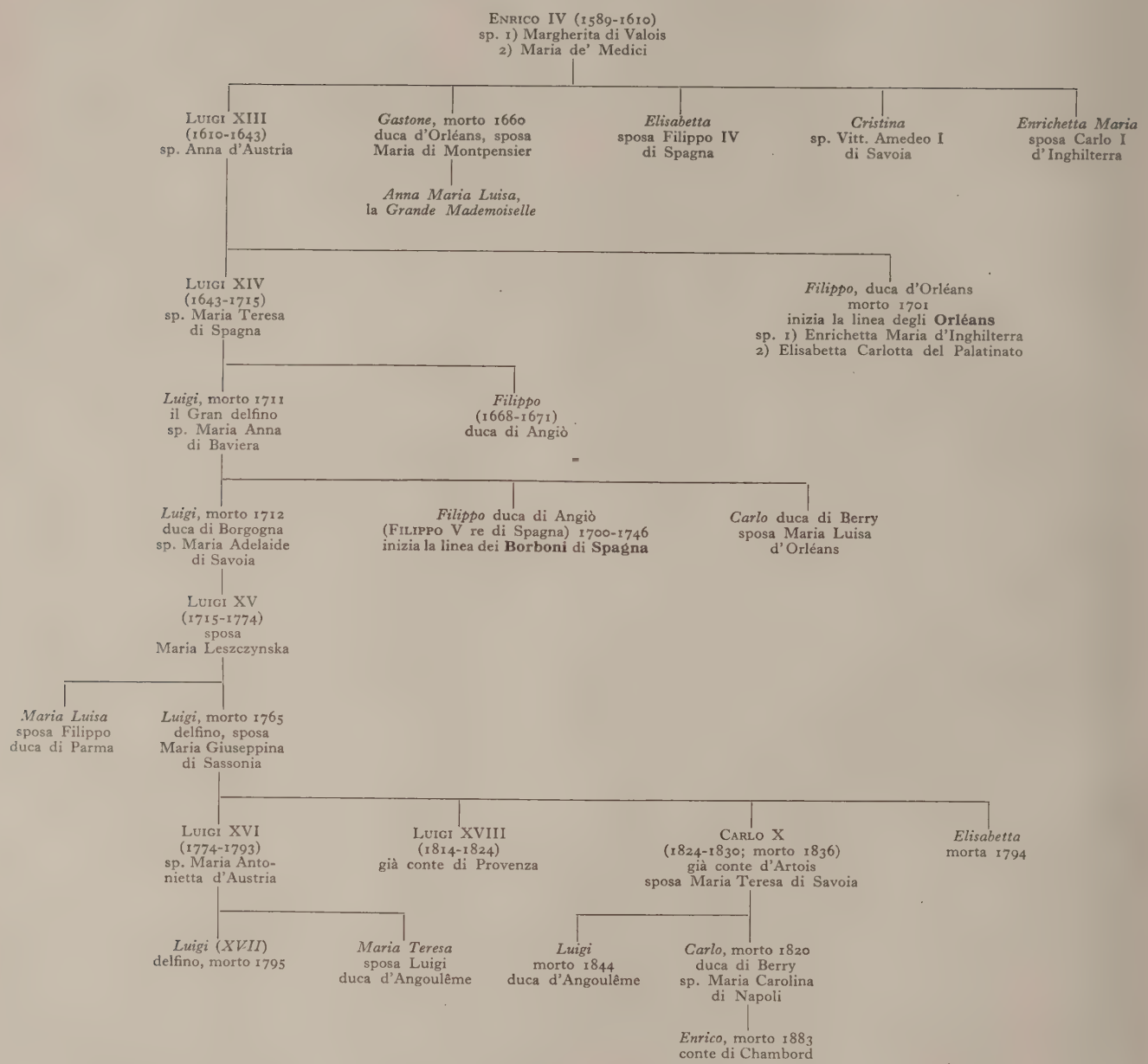
3. LA LINEA DI MONTPENSIER. – Con la morte del connestabile di Borbone (1527) venne a spegnersi non solo la linea primogenita, ma anche quella dei Borbone conti di Montpensier. La contea di Montpensier era stata portata alla linea ducale da Maria di Berry, sposa di Giovanni I di Borbone (v. sopra). Il titolo passò al loro terzogenito LUIGI (morto nel 1486) e da questo a suo figlio GILBERTO, morto nel 1496, che dalla moglie Chiara Gonzaga ebbe tre figli e due figlie: dei figli, due morirono in giovane età, onde il titolo passò al secondogenito, CARLO, connestabile di B., che per il suo matrimonio con Susanna di B. unì questa linea cadetta con la linea ducale; ma con la sua morte le due linee si estinsero. Il titolo di conte di Montpensier fu proseguito dagli eredi di una sorella del connestabile, Luisa, sposa pure ad un B.; fu elevato poi al grado di ducato (1539) e passò poi (1626) ai Borbone-Orléans.

4. LA LINEA DI BORBONE-BUSSET. – È considerata illegittima, perché sorta dall'unione di LUIGI di B. (1428-1482), quartogenito del duca Carlo I di B. e principe vescovo di Liegi, con Caterina d'Egmont, principessa di Gheldria. Il primogenito, PIETRO, sposò l'erede della signoria di Busset. Questa linea vive tuttora.

I PRINCIPI DI BORBONE FINO A ENRICO IV



I BORBONI RE DI FRANCIA



I Borboni sul trono di Francia.

Per due secoli, dall'avvento di Enrico IV di B. al trono di Francia (1589), i B. riempiono di sé la storia d'Europa. L'unificazione e la pacificazione della Francia n'ebbe subito un poderoso impulso. È vero che un profondo dissidio si era scavato entro la stessa famiglia di B., poiché la *Ligue* contrapponeva a Enrico IV il cardinale di B. come legittimo sovrano. Ma con la conversione di Enrico IV al cattolicismo, fu tolta ai nemici l'arma più forte; la Francia poteva avere di nuovo un re cattolico e, ad un tempo, un re che aveva a suo favore – elemento importantissimo – tutte le ragioni della più rigorosa successione legittima mascolina, sempre osservata nella monarchia francese. Con Enrico IV, venne alla corona di Francia, unendosi alle terre degli estinti Valois, anche quell'immenso complesso di terre (Navarra, Béarn, Alvernia, ecc.) che era quasi uno stato entro lo stato. Con l'avvento al trono dei Borbone-Vendôme la successione in linea maschile era largamente assicurata; infatti non solo Enrico IV ebbe dal suo secondo matrimonio, con Maria de' Medici, due eredi maschi, Luigi XIII e Gastone, duca d'Orléans, e tre femmine, Elisabetta, sposa di Filippo IV di Spagna; Cristina, sposa di Vittorio Amedeo di Savoia; ed Enrichetta Maria, sposa di Carlo I d'Inghilterra; ma ad assicurare l'eventuale successione c'era una linea laterale uscita dalla linea di Vendôme, quella dei principi di Condé (v.), e da quest'ultima, a lor volta, le due linee di Soissons (v.) e di Conti (v.) Ma non ci fu bisogno di ricorrere alle linee secondarie, sebbene anche queste, come un tempo i Borbone-Vendôme, non dissimulassero, specie al tempo della seconda Fronda, qualche velleità di sovrapporsi alla corona. Luigi XIII ebbe da Anna d'Austria due figli, Luigi XIV e Filippo, che iniziò la linea dei duchi d'Orléans (v.); ma il problema poteva risorgere alla morte di Luigi XIV, che nel suo lunghissimo regno aveva sepolto due figli, Luigi, il Gran delfino (1661-1711) e Filippo duca d'Angiò (1668-1671), e due figli del suo primogenito: Luigi, duca di Borgogna e Carlo, duca di Berry. Il terzo, Filippo, duca d'Angiò, dal 1700 era re di Spagna e aveva dovuto rinunziare ai suoi diritti sul trono di Francia. Nel '700 rampolli borbonici formicolano sui troni europei; in

Spagna, a Parma, a Napoli; grande splendore, certamente, ma esteriore e che non si ripercuote sulla famiglia nella sua unità. Del resto quest'unità non esiste, o esiste solo per i genealogisti e, come sentimento di superiorità, nel ceppo francese. Ma via via che i Borboni si sono sparsi su troni europei, le ragioni d'esistenza dei loro stati sono state più forti dei legami famigliari; e, anche se tentata, un'intesa borbonica europea non c'è stata, o non è stata vitale. A succedere a Luigi XIV venne il pronipote, figlio di Luigi duca di Borgogna, LUIGI XV. E con questo pare si ripeta la stessa vicenda: Luigi XV ebbe sì dieci figli, ma di questi i due maschi gli premorirono; onde la successione venne al figlio del suo primogenito (Luigi) e della di lui seconda moglie Maria Giuseppina di Sassonia, Luigi Augusto, che divenne re col nome di LUIGI XVI (1774-1793) e finì, com'è notissimo, sulla ghigliottina, interrompendo, per 21 anni, la monarchia borbonica in Francia. La Rivoluzione disperse i Borboni di Francia in tutti gli angoli d'Europa, profughi a Coblenza, a Verona, a Trieste, in Inghilterra, in Russia; molti scendono in armi contro la patria, mentre la linea d'Orléans, che più o meno aveva sempre tenuto a far la fronda contro la linea reale, mantiene un contegno spesso equivoco, o anche ostile verso i consanguinei. Quando nel 1814, dopo la bufera rivoluzionaria e l'avventura napoleonica, la dinastia borbonica poté ritornare sul trono di Francia, il figlio di Luigi XVI, quello che fu, idealmente, LUIGI XVII (1785-1795?), ex-duca di Normandia, era certamente già morto, nonostante le pretese dei molti mistificatori. Onde il trono di Francia fu occupato dal fratello di Luigi XVI, ed ex-conte di Provenza, LUIGI XVIII (1814-1824), poi alla sua morte, non avendo figlioli, dall'altro fratello, già conte di Artois, CARLO X (1824-1830). Sbalzato questo dalla rivoluzione di luglio, il trono di Francia venne ai Borboni del ramo d'Orléans cadetto. L'ormai aperta inimicizia fra i due rami borbonici non poteva avere più chiara manifestazione. Il ramo primogenito, non si estingueva però con Carlo X; questi dal suo matrimonio con Maria Teresa di Savoia (1773) aveva avuto due figli: LUIGI ANTONIO duca di Angoulême (1775-1846), che sposò la figlia primogenita dello zio Luigi XVI, Maria Teresa Carlotta (Madame Royale) e CARLO FERDINANDO duca di Berry (1778-1820), che morì assassinato. Questo ultimo lasciava la moglie, Maria Carolina di Napoli, incinta d'un figlio, « il figlio del miracolo », che fu ENRICO duca di Bordeaux e poi conte di Chambord (1810-1883), in favore del quale il padre e Carlo X, fuggendo da Parigi, avevano fatta cessione platonica della corona; e che perciò i legittimisti chiamarono Enrico V. Egli sposò (1846) Maria Luisa di Modena, ma morì senza lasciare posterità, onde tutti gli eventuali diritti alla corona di Francia passarono da allora (1883) al ramo degli Orléans.

BIBL.: Huillard-Bréholles e Lecoy de la Marche, *Titres de la maison ducale de Bourbon*, voll. 2, Parigi 1867-74; J. B. Béraud, *Histoire des sires et des ducs de Bourbon*, voll. 4, Parigi 1835-36; Désormeaux, *Histoire de la maison de Bourbon*, voll. 5, Parigi 1772-88; De La Mure, *Histoire des ducs de Bourbon et des comtes de Forez*, voll. 4, Lione 1860-97; Chazaud, *Étude sur la chronologie des sires de Bourbon* (*Xe-XIIIe siècle*), Moulins 1865; L. Dussieux, *Généalogie de la maison de Bourbon de 1256 à 1869*, Parigi 1869, 2ª ed. 1872; Ch. Nauroy, *Les derniers Bourbons*, Parigi 1883; H. Lehec, *Généalogie des Bourbons de France, d'Espagne, de Naples et de Parme depuis les temps plus reculés, jusqu'à nos jours*, Châteauroux 1880; V. Dumax, *Grand album généalogique et biographique des princes de la maison de Bourbon* ecc., Parigi 1880, 2ª ediz. 1808; G. Depeyre, *Les ducs de Bourbon*, Parigi 1897.

BORBONI DI SPAGNA.

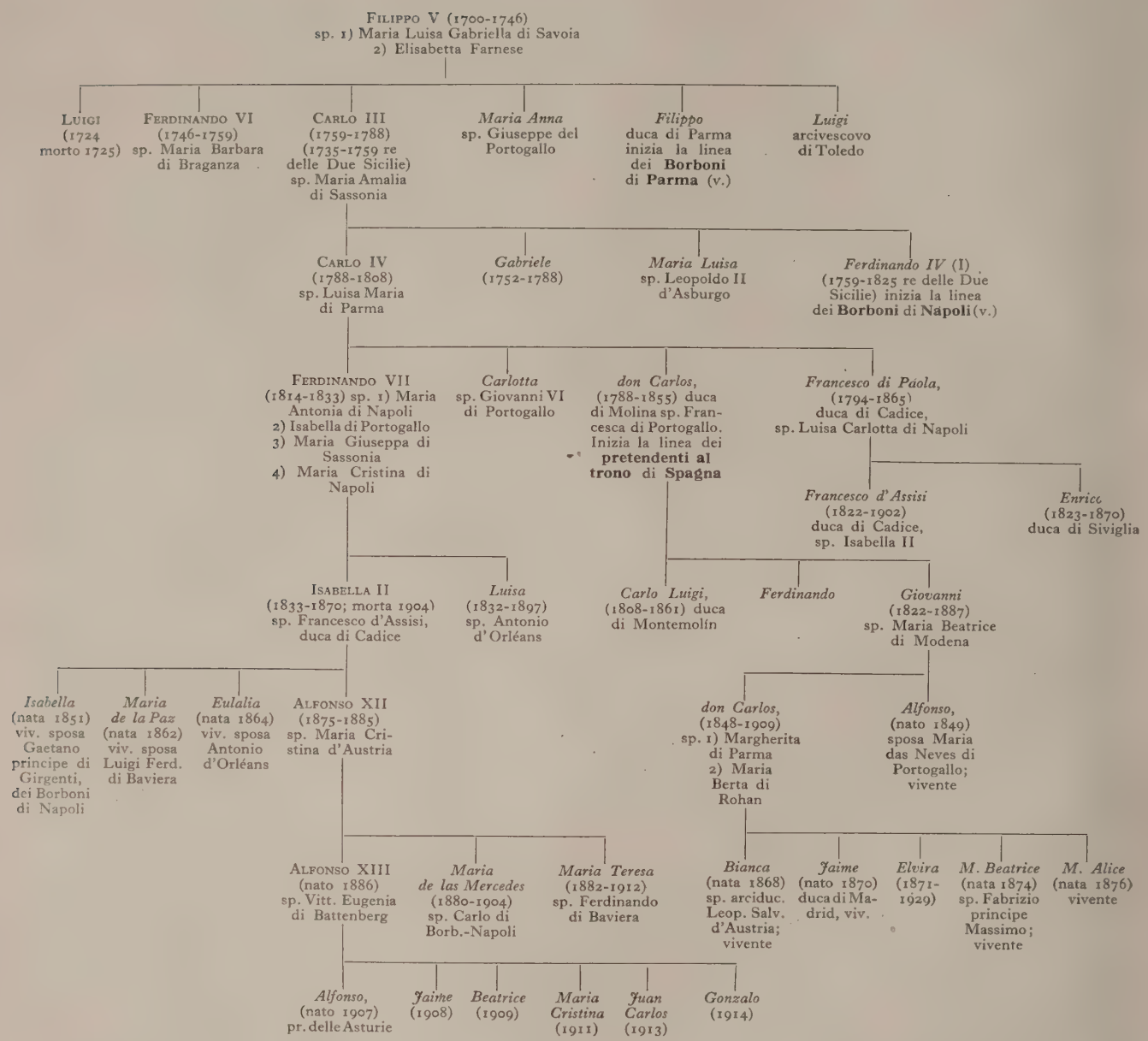
La famiglia reale francese dei Borboni stese un suo ramo sul trono di Spagna nel 1700 con il nipote di Luigi XIV, FILIPPO V (1700-1746), figlio terzogenito di Luigi, il gran Delfino, che era premorto al padre Luigi XIV. Questo trapiantamento era stato preparato di lunga mano e con una serie complicatissima d'intrighi, di trattati segreti o palesi, di velate minacce, di soprusi. I primi tentativi risalgono al tempo di Luigi XIII e del Richelieu. Infatti, mentre Filippo II di Spagna, con l'aiuto della Lega cattolica, aveva potuto ad un certo momento (1589) sperare di vedere la sua casa (Asburgo) assidersi anche sul trono di Francia, con Luigi XIII le speranze s'invertono: sono i Borboni di Francia che sperano di vedere un loro ramo sul trono di Spagna. Luigi XIII sposa una infanta spagnola, Anna d'Austria figlia di Filippo III. Per ora le speranze sono molto modeste: gli Asburgo spagnoli sono ancora numerosi, anche se non hanno la prepotente vitalità dei Borboni di Francia. Il gioco diventa più serrato con Luigi XIV: egli nel 1659 sposa Maria Teresa, figlia primogenita di Filippo IV, ma essa, come del resto anche Anna d'Austria, prima di lasciare Madrid, deve fare solenne rinunzia a tutti i suoi eventuali diritti al trono spagnolo. Luigi XIV, via via che il ramo spagnolo degli Asburgo sembrerà spegnersi, lotterà sempre più forte per abrogare questa clausola; ma Carlo II, sempre malato e senza prole, non moriva così presto come speravano i numerosi pretendenti: il Delfino di Francia, come figlio di Maria Teresa; l'elettore di Baviera, come nipote di una sorella di Carlo II e di Maria Teresa; e l'arciduca Carlo d'Austria, il futuro imperatore Carlo VI, come nipote di Maria, figlia di Filippo III.

Per sventare il pericolo che i possessi della monarchia spagnola andassero suddivisi fra i troppi pretendenti, Carlo II si lasciò convincere a proclamare erede universale il nipote di Luigi XIV, Filippo duca d'Angiò (Filippo V). Non fu facile cosa per Filippo V sostenersi sul nuovo trono contro la coalizione dei pretendenti delusi (v. SUCCESSIONE, GUERRE DI). Anche l'aiuto da parte dei Borboni di Francia – aiuto che si poteva pagare solo con un'umiliante soggezione – non fu poi così valido e costante, dopo le prove dei primi anni. Già nel 1706 l'alleanza fra le due case di Borbone s'intiepidisce, nel 1709 è rotta addirittura; poi riallacciata, fra intrighi continui che approfittano della debolezza, fisica e morale, del re. Unico atto chiarificatore, fra tante debolezze, la legge sulla successione del 10 maggio 1713, che assicura la preferenza alla linea mascolina. Filippo V dal primo matrimonio con Maria Luisa Gabriella di Savoia ebbe, per non dire dei figli premortigli, LUIGI I, che fu re per pochi mesi nel 1724, dopo la provvisoria abdicazione del padre e morì l'anno seguente; e FERDINANDO VI (1746-59), che venne al trono dopo la morte del padre; ma entrambi non lasciarono prole, onde la successione venne al figlio di secondo letto, natogli da Elisabetta Farnese: CARLO III (1759-88), che era già stato duca di Parma e, fra il 1735-1759, re delle Due Sicilie, mentre il fratello di questo, don FILIPPO, iniziava il ramo dei Borboni di Parma. Con Carlo III il sentimento dei comuni legami familiari con i Borboni di Francia s'è già molto allentato; diventa un ricordo araldico. Dal suo matrimonio con Maria Amalia di Sassonia Carlo III ebbe numerosi figli, tra i quali il successore CARLO IV (1788-1808). Questi dovette fronteggiare avvenimenti troppo gravi per lui e dimostrò nei fatti che quel nuovo vigor di vita, che sembrava entrato nella famiglia con l'ambiziosa Elisabetta Farnese e di cui suo padre Carlo III aveva dato qualche buona prova, s'era già spento: nel 1808 abdicò in favore del figlio FERDINANDO VII (1808-1833), natogli da Luisa Maria di Parma, figlia di don Filippo; quindi sua cugina: caratteristica questa, dei Borboni spagnoli, di perpetuare e moltiplicare troppo le parentele entro i varî rami della famiglia.

Ma alla morte di Ferdinando VII, che non lasciava figli maschi, le opinioni sui diritti di successione andarono divise: una parte degli Spagnoli, accettando la prammatica presentata alle Cortes da Carlo IV nel 1789 e promulgata da Ferdinando VII nel 1830, riconobbe erede la figlia di Ferdinando, ISABELLA II (1833-1870), una bambina treenne, sotto la reggenza della madre Maria Cristina, una Borbone di Napoli; un'altra, non volendo riconoscere la discendenza femminile, il fratello di Ferdinando DON CARLOS duca di Molina. Di qui l'aspra guerra fra i partigiani di don Carlos (Carlisti), e di Isabella, che rimase vincitrice (1839) e che per alcuni anni riuscì veramente a dare una larga popolarità e fervore di consensi alla dinastia; ma la politica estera, troppo inclinata ad interessi stranieri, e la politica interna reazionaria, provocarono pronunciamenti militari e la caduta della monarchia (30 settembre 1868). La regina riparò a Parigi, in attesa che si chiudesse la parentesi antiborbonica. Infatti il figlio che aveva avuto dal cugino Francesco d'Assisi duca di Cadice, ALFONSO XII, fu richiamato sul trono nel 1874 e vi rimase fino alla morte (1885). Pochi mesi dopo la sua morte, nasceva alla seconda moglie, Maria Cristina d'Austria, il figlio ALFONSO XIII, attualmente regnante. Dalla moglie Vittoria Eugenia di Battenberg egli ha avuto sei figli: ALFONSO, principe delle Asturie (nato 1907), Jaime (n. 1908), Beatrice (n. 1909). Maria Cristina (n. 1911), Juan Carlos (n. 1913) e Gonzalo (n. 1914). I discendenti di don Carlos hanno mantenuto le loro pretese sul trono spagnolo, attraverso CARLO LUIGI, conte di Montemolín (morto nel 1861), che si fece chiamare Carlo VI; le pretese furono tenute deste da don CARLOS (1848-1909), figlio di suo fratello Giovanni; e ora da don JAIME (n. 1870), duca di Madrid, figlio di don Carlos e di Margherita principessa di Borbone-Parma.

BIBL.: A. Viollet, *Hist. des Bourbons d'Espagne*, Parigi 1843; Kirkpatrick de Closeburn, *Les renonciations des B. et la succession d'Espagne*, Parigi 1908.

I BORBONI DI SPAGNA



I Borboni di Napoli.

Primo della serie potrebbe considerarsi Filippo V, in quanto re della Spagna, signora del regno di Napoli. Ma, contesagli da Carlo VI d'Austria la successione in quella monarchia, tra le vicende della guerra che ne derivò, perdette il regno di Napoli, toltogli dagli Austriaci nel 1707 e dalle potenze riconosciuto dominio di Carlo d'Austria nei successivi trattati di pace. Vedovo d'una Savoia, Filippo V si riammogliò con Elisabetta Farnese, che nel 1716 gli generò Carlo e due anni dopo ottenne per il suo bambino il riconoscimento internazionale del suo diritto a succedere agli avi materni nei ducati di Parma e di Piacenza e nel granducato di Toscana. Quando nel 1731 venne a morte Antonio Farnese, il giovane Carlo fu messo in possesso di quei ducati. Ma, prima dell'estinzione della casa de' Medici, sopraggiunse la guerra per la successione polacca, e la regina di Spagna mandò un esercito alla riconquista del regno di Napoli. Comandante nominale di quell'esercito era il duca di Parma, comandante effettivo il conte di Montemar; questi con la vittoria di Bitonto (25 maggio 1734) assicurò la riconquista. Interamente dominato come era dalla consorte, il re di Spagna fece del regno ricuperato cessione al duca di Parma suo figlio. Ma Carlo VI imperatore non s'indusse a riconoscere il dominio di Carlo nel regno se non contro la rinunzia ai ducati farnesiani e al granducato mediceo. Malgrado le contestazioni, i beni allodiali dei Farnesi e dei Medici vennero in possesso del nuovo re delle Due Sicilie.

Il pontefice Clemente XII nella bolla d'investitura, che gli inviò nel 1738, lo chiamò Carlo VII, in grazia di sei sovrani omonimi che Napoli aveva avuto in passato. Ma, in verità, Carlo Borbone nel regno delle Due Sicilie fino al 1759 preferì non darsi alcun numero. In quello stesso anno 1738 gli giunse sposa di appena quattordici anni Amalia di Sassonia. Dopo parecchie femmine nacque Filippo; poi Carlo, poi Ferdinando, poi altri ancora. Re e padre, Carlo si mantenne sempre ossequente ai genitori; sicché il regno fu ancora mezzo dipendente dalla Spagna finché visse Filippo V e finché Ferdinando VI, suo successore, non tolse ogni potere alla matrigna (1746).

Solo dopo d'allora Carlo si può considerare re d'un regno davvero indipendente. Ma quando senza prole morì Ferdinando VI

(15 agosto 1759) e re delle Due Sicilie divenne Carlo III di Spagna, al collo di Napoli fu rimessa la catena spagnola. Escluso dalla successione il primogenito Filippo, perché idiota; essendo principe delle Asturie, cioè erede di Spagna il secondogenito; a Carlo sul regno di Napoli successe FERDINANDO, di soli otto anni, sotto la guida di otto reggenti, fra cui il marchese Tanucci, primo ministro, ossia ministro degli Esteri. Ma espressa volontà del re, partito per sempre da Napoli l'8 ottobre 1759, fu che la reggenza, governando in nome del suo figliuolo, si tenesse obbediente agli ordini di Spagna.

FERDINANDO IV, maggiorenne a sedici anni (12 giugno 1767), a diciassette sposò Maria Carolina, sedicenne, e continuò a lasciarsi guidare dal genitore lontano. Ma all'altera figlia di Maria Teresa quella tutela finì per riuscire insopportabile; ed ella se ne liberò: non solo il Tanucci fu allontanato (1777), ma, quel che è più importante, quasi tutti i poteri furono concentrati nelle mani dell'Acton (1779-80). Da ciò trae origine il lungo dissidio tra i due re, padre e figlio, e il conseguente abbandono delle sorti del regno al volere della regina e del suo favorito.

Nondimeno l'acquisto di un re proprio nel 1734, l'indipendenza ambita e raggiunta, quando era in pieno sviluppo la nuova cultura nata nella metà del secolo precedente e si veniva formando quella che Eleonora Pimentel chiamò « una nuova nazione », segnarono veramente nel mezzogiorno d'Italia un'era nuova. Questa è rappresentata dal regno di Carlo e anche più dal primo periodo del lunghissimo regno di Ferdinando. E la caratterizzi l'armonia e la collaborazione della classe intellettuale col governo del re, che si esplicò in un vasto complesso di utili riforme riguardo al clero, alla feudalità, all'economia, alla finanza, alla milizia; onde fu specialmente celebrata l'«età di Ferdinando». Ma anche nel Napoletano non tardò a ripercuotersi la Rivoluzione francese, suscitando nuove aspirazioni negl'intellettuali, mutando i riformisti in giacobini, bramosi di libertà politica, e in cospiratori. La scoperta delle congiure aprì la serie dei processi di maestà o di stato; e l'armonia fra il trono e la classe intellettuale si ruppe per sempre. Gl'intellettuali, nobili, borghesi, ecclesiastici, favorirono nel 1799 l'invasione francese, davanti alla quale la famiglia reale si rifugiò in Sicilia. Le plebi di campagna e di città insorsero a difesa della monarchia; i « lazzaroni » di Napoli avevano contrastato da eroi ai Francesi la conquista della capitale; le « masse » sanfediste vi ricondussero i sovrani fuggitine. E gli uni e le altre applaudirono alla reazione feroce del governo, che mandò alla morte, all'ergastolo, all'esilio tutto il fiore intellettuale e morale del paese.

Da allora la dinastia sentì, riconobbe e dimostrò d'avere contro di sé l'intelligenza, la dottrina e l'altezza d'animo; e come ad unico sostegno si appoggiò alla plebe: alla plebe di nascita e a quanti altri elementi ebbero della plebe l'ignoranza e gl'istinti. Tra i quali elementi, del resto, primeggiava lo stesso re, educato da un aio, che riteneva sconveniente a un gentiluomo e al sovrano dei gentiluomini ogni altro esercizio che non fosse di corpo: equitazione, guida di cocchi, caccia, festini: il « re lazzarone », come meritò d'essere chiamato col suo linguaggio schiettamente e sguaiatamente dialettale, coi suoi modi e gusti plebei, che non mancò di trasmettere in retaggio ai successori.

Quando, pochi anni dopo il 1799, all'Acton, sazio di fortune, vecchio, marito e padre, mancò il prestigio sull'animo della regina, nelle sole mani di lei rimase il timone dello stato e soprattutto della politica estera. Di qui derivò la seconda invasione francese e la nuova fuga dei reali nell'isola (1806). Ma qui tramontò anche l'astro di Maria Carolina. Espulsa dalla Sicilia dagl'Inglesi, morì improvvisamente nel castello di Hertzendorf la sera del 7 settembre 1814. Due mesi dopo, Ferdinando IV creò principessa di Partanna Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, e la tolse in moglie, vecchio di sessantaquattro anni.

Re costituzionale nell'isola, mal suo grado, per volontà dell'Inghilterra, tale si offrì Ferdinando anche ai Napoletani, per guadagnarli alla sua causa. Ma quando, dopo la caduta del Murat (giugno 1815), fece ritorno a Napoli e si chiamò Ferdinando I, non concesse la costituzione promessa. Costretto a darla dal moto carbonaro del luglio 1820, nominò suo vicario il primogenito Francesco, duca di Calabria, giurò solennemente nella reggia la costituzione (13 luglio), tornò a giurarla più solennemente in chiesa (1° ottobre), e dopo due mesi e mezzo partì alla volta di Lubiana (14 dicembre), per ritornarne con un esercito austriaco, distruggere il regime giurato (marzo 1821), aprire un nuovo martirologio contro quanti lo avevano procurato, coadiuvato o consentito, e chiudere tra quelle condanne la lunga vita, la notte del 3 gennaio 1825.

A Ferdinando I successe FRANCESCO I a quarantasette anni di età, ma già rammollito di mente. In lui venne a mancare il tipo fisico della famiglia. Dalla prima consorte, Clementina d'Austria, aveva avuto una figliuola, che fu duchessa di Berry. Numerosa prole gli diede Isabella, figlia di Carlo IV di Spagna, sua seconda consorte. Le figliuole andarono spose a Ferdinando VII, al granduca di Toscana, a don Sebastiano di Spagna, al conte di Montemolín. E soltanto un così largo parentado poté dare una qualche importanza a questo terzo re Borbone, il quale rimase sul trono non più di sei anni.

Francesco I morì l'8 novembre 1830, lasciando sul trono FERDINANDO II, ventenne (era nato il 12 gennaio 1810), e, accanto a lui, altri cinque figli: don Carlo, principe di Capua; don Leopoldo, conte di Siracusa; don Antonio, conte di Lecce; don Luigi, conte d'Aquila (v.), don Francesco di Paola, conte di Trapani, che allora aveva solamente tre anni.

L'alba del nuovo regno parve arridere agli elementi migliori della popolazione. Il giovane re mostrò di volersi riattaccare alla tradizione amministrativa e militare dei Napoleonidi, più che a quella del padre e dell'avo. E i primi suoi atti gli procurarono il soprannome di « novello Tito ».

Nel secondo compleanno del suo avvento al trono partì alla volta di Genova, e in Voltri (il 20 novembre 1832) s'unì in matrimonio con Maria Cristina, figlia di Vittorio Emanuele I, che, ammalatasi nel dare alla luce Francesco d'Assisi (16 gennaio 1836), spirò dopo due settimane (31 gennaio). Il re ne liquidò l'eredità, nulla volendo possedere in Piemonte, e alienando anche il palazzo Salviati, che la defunta possedeva in Roma. Dopo men d'un anno di vedovanza il re celebrò in Trento le sue nuove nozze con Maria Teresa, figlia dell'arciduca Carlo d'Austria (9 gennaio 1837). Onesto nei costumi privati, come re desiderò il benessere dei suoi sudditi e ne promosse le industrie e i commerci. Oltre ad avere richiamato gli esuli, scemò le imposte, fu geloso della sua indipendenza tanto di fronte all'Austria quanto di fronte all'Inghilterra. Ma la ripresa dei moti liberali, incalzanti a brevi intervalli ora in uno, ora in un altro punto del regno, risvegliarono in lui l'odio di famiglia per ogni libertà politica. Dovette cedere alla rivoluzione del 1848, e primo fra i principi d'Italia accordò una costituzione (29 gennaio). Ma l'acuirsi dell'agitazione provocò l'eccidio del 15 maggio, e sospinse il re verso quella politica di reazione antinazionale, che virtualmente segnò già sotto di lui la fine della sua dinastia e del regno delle Due Sicilie. Una crescente avarizia si accoppiò anche a questo spirito reazionario. Ma su tale via non tutti i fratelli lo seguirono. L'esempio loro era di una famiglia tutt'altro che concorde. Il principe di Capua viveva lontano, in una specie di esilio, di cui non si seppe mai la cagione. Il conte d'Aquila, ammiraglio, che non navigò se non nel 1844 per prendersi la sposa, sorella di don Pedro II del Brasile, con qualche tendenza per la pittura, era un reazionario anche più intransigente e feroce del re; e non ritenne mai sufficienti le più rigorose misure contro i liberali. Per l'opposto, liberaleggiava frondisticamente il conte di Siracusa. Simpatico, artista, scultore di non scarso valore e protettore di artisti, fastoso, napoletanamente buontempone, scettico e superstizioso, impressionabile e donnaiolo, contrasse un matrimonio infelice con Maria Vittoria Filiberta, sorella di Eugenio di Savoia-Carignano, che, ascetica, ritrosa, retriva, diffidente, nemica del fasto, non lo amò e non ne fu amata. Il conte di Siracusa fu il solo della famiglia reale, nel quale confidassero i liberali; ed egli li accoglieva nel suo splendido palazzo alla Riviera di Chiaia (ora palazzo Sirignano, abbattuto da uno dei lati). Amico loro, strettosi in intimità col giovane conte di Gropello, rappresentante diplomatico del Piemonte in Napoli, manifestava egualmente così la sua simpatia per il Piemonte come la sua antipatia per gli uomini che godevano la fiducia di Ferdinando II. Come altri liberali e intellettuali del tempo, egli sognava una stretta alleanza fra i due regni italiani, che sopprimesse gli staterelli frapposti e scacciasse gli stranieri dall'Italia. Mezzo al conseguimento di questo ideale egli vagheggiò il matrimonio di Francesco, duca di Calabria, con la principessa Clotilde di Savoia, di sei anni più giovane. E per indurre il re a tal partito rimase famosa una magnifica rappresentazione drammatica ch'egli dette nel teatrino del suo palazzo la sera del 15 marzo 1858. Ma ben diversi erano i propositi di Ferdinando II; capì l'antifona e

lasciò la festa malsoddisfatto. Il più insulso e insignificante fra i fratelli del re era il conte di Trapani, che nel 1850 sposò Maria Isabella di Toscana. Ma fu anche il più sinceramente affettuoso così col re suo fratello come poi col re suo nipote.

Quanto alla famiglia propria del sovrano, dopo la morte di Maria Cristina, essa fu l'immagine d'una famiglia puramente borghese. Maria Teresa, che gli generò non meno di nove figli, adottò facilmente e presto gli usi e i gusti del consorte: non parlò che il dialetto napoletano, s'intende a modo suo; si adattò volentieri alla parsimonia della mensa, e come il marito preferì i maccheroni e i cibi più grossolani. Né punto si diede pensiero di dare ai figlioli un'istruzione e un'educazione convenienti a principi reali, lasciandoli sbizzarrire in monellerie volgari, che lo stesso re talora ebbe a rampognare come *scherzi e' lazzaro*. Maggiori erano, oltre quattro femmine, Gaetano, conte di Girgenti, Luigi, conte di Trani, e Alfonso, conte di Caserta. Pasquale, conte di Bari, nacque nel 1852; Gennaro, conte di Caltagirone, solo nel 1857. Questa famiglia il re usava condurre in *phaeton*, da lui stesso guidato, fino alla magnifica villa Caposele, tra Formia e Gaeta, ch'egli acquistò per pubblico incanto nel 1852 e ampliò e abbellì e fece meta delle sue passeggiate. Il suo patrimonio privato, costituito da rendite napoletane, siciliane e straniere, da oggetti preziosi del valore di circa 60 mila ducati e da più di 40 mila ducati di doppie d'oro, superava i 60 milioni e mezzo di questa moneta. A ciascuno dei quattro fratelli lasciò in dono nel testamento 20 mila ducati; alla moglie e al principe ereditario 566.256 ducati per uno; a Luigi, conte di Trani, 756.521 e poco meno agli altri figli in ragione dell'età; a ciascuna delle figliuole 377.504 ducati. Ma Francesco primogenito, oltre la villa Caposele avuta in legato speciale, quando giunse a maggiorità, ricevette anche in dono un borderò di 4 milioni, confiscato dal governo dittatoriale nel settembre 1860.

Per procura in Monaco, l'8 gennaio 1859, di persona in Bari, il 3 febbraio, Francesco sposò Maria Sofia, nata il 4 ottobre 1841 da Massimiliano, cugino del re di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria, che recò non più di 25 mila ducati di dote (50 mila fiorini bavaresi) ed ebbe dal suocero costituita una controdote di 36 mila ducati. Ma Ferdinando II allora giaceva mortalmente infermo a Bari; e la lunga permanenza colà degli arciduchi austriaci destò nei liberali di Napoli e nel conte di Siracusa il sospetto e il timore ch'essi non tramassero un'alleanza fra Napoli e l'Austria contro la lega franco-piemontese. Onde il conte di Siracusa, che s'era impegnato a disporre a sentimenti liberali il nipote, prossimo futuro re, accorse a Bari, l'11 febbraio, e ne ripartì dopo sette giorni. Trasportato a Caserta, quivi Ferdinando II, fra sofferenze atroci, chiuse la vita a 49 anni e 4 mesi la domenica 22 maggio 1859, due giorni dopo la battaglia di Montebello.

Gli successe Francesco II, assolutamente impreparato al grave compito, incapace di comprendere il torrente ch'era per travolgerlo. La matrigna fu dalla fama accusata d'aver promosso una congiura pugliese intesa a sostituirgli sul trono il fratellastro Luigi, conte di Trani, che, taciturno, impenetrabile, senza la bonarietà di Francesco, senza la festosità di Alfonso e di Gaetano, era il figlio più somigliante alla regina austriaca. Lo zio, conte di Siracusa, in una lettera famosa esortò il giovane re ad entrare nella via liberale (aprile 1860). Al gran consiglio di stato del 30 maggio 1860 intervennero i conti d'Aquila e di Trapani, zii del re, e il conte di Trani. Messa ai voti la proposta Filangieri di un'alleanza con la Francia, gli ultimi due si astennero, l'approvò il conte d'Aquila, che, fin'allora reazionario intransigente, d'un tratto si atteggiò a liberale e col fratello conte di Trapani, malgrado l'ira di Maria Teresa che tentò di farlo arrestare, fece firmare dal re, il 25 giugno, l'atto concedente la costituzione. Disgustata, la regina madre coi figli si ritirò a Gaeta, divenuta da allora covo della reazione. Nella reggia tutti furono atterriti dall'amnistia dei condannati politici, meno la giovane regina Maria Sofia, che si mantenne serena, e il conte con la contessa di Trapani, che rimasero attaccati al re. Il patriziato legittimista, messo da parte, ostentò indifferenza o si sfogò in sarcasmi. E, fin d'allora, non pochi di esso, un po' alla volta o raggiunsero Maria Teresa a Gaeta o emigrarono a Roma e a Parigi. Lo stesso conte d'Aquila, mutato nuovamente contegno, si agitò in modo nella sua irrequietezza da far credere che cospirasse per soppiantare il nipote. Qualche indizio non mancò. Fu esiliato (14 agosto) e protestando s'imbarcò per Marsiglia. Molto più tardi ritornò in Italia, chiese danaro al governo italiano e al re Umberto; non l'ebbe e finì oscuramente.

Ma, fattasi largo nella parte più eletta del liberalismo l'idea unitaria, uno statuto per Napoli non rispondeva più al bisogno dell'età nuova. « Era destino (ripeteva tra i liberali il conte di Siracusa) che la dinastia di Carlo III dovesse finire con un imbecille ». Il 24 agosto il conte scrisse una lettera al re, consigliandolo a seguire l'esempio della duchessa di Parma: sciogliere dall'obbedienza i sudditi perché disponessero liberamente della propria sorte. Non esaudito, dopo sette giorni s'imbarcò sopra una nave piemontese per Genova e Torino; e nel marzo del 1861 fu ucciso a Pisa da un colpo d'apoplessia, a quarantotto anni di età.

Avanzando invincibile Garibaldi in nome di Vittorio Emanuele e passato in Calabria, tra la costernazione e confusione generale della reggia di Napoli, mentre i conti di Trapani e di Trani si dimettevano dai loro gradi militari, Maria Sofia insistette perché il re si ponesse a capo dell'esercito e si offrì di seguirlo. Il re, dicendosi deciso a far ciò, per i mezzi finanziarî occorrenti, nella notte sopra il 3 settembre, chiese un'anticipazione al direttore delle finanze; e, negatagli, suggerì che si sopperisse coi depositi del banco. Fattogli notare che quei depositi erano cosa sacra, egli non replicò. La partenza fu decisa, non per il campo contro Garibaldi, ma per la piazza di Gaeta, ed ebbe luogo il 6 settembre con un enorme seguito di bagagli trasportati per terra e per mare. Con quella partenza ebbe termine il regno dei Borboni nelle Due Sicilie, durato centoventisei anni. Quella parte del loro esercito che non si unì alla rivoluzione e che non si sbandò, salvò al Volturno e nella difesa di Gaeta il proprio onore e l'onore del paese. L'onore della dinastia che Elisabetta Farnese aveva dato a Napoli non ebbe tavola di salvezza che in un'altra donna: nel contegno di Maria Sofia durante l'assedio di Gaeta. Di qua Francesco II, il 2 dicembre 1860, diresse ai suoi passati sudditi quel proclama, tra mistico e polemico, che, promettendo prossimi tempi migliori, aizzando le peggiori passioni contro gli stranieri e i venturieri del Piemonte, poté giustificare ogni iniquità, reazionaria prima, brigantesca poi.

Passato a Roma (14 febbraio 1861) dopo la capitolazione di Gaeta, vi si atteggiò non a re spodestato o a pretendente, ma a vero sovrano; con un intero ministero, con tutto un corpo diplomatico, con la corte. Invece degli aiuti sperati, l'imperatore francese consigliò l'ex-re a partire da Roma, donde non si cessava d'indirizzare proteste alle potenze contro gli « oppressori »; dove, non ignaro Francesco, i suoi zii e fratelli organizzavano spedizioni armate, che, se per qualche tempo ebbero carattere politico di reazione, finirono per essere brigantaggio della peggiore specie.

Il conte di Trani, che nel giugno 1861 s'ammogliò con Matilde, sorella di Maria Sofia, e la condusse a Roma, si dichiarava pronto a partire per la frontiera. E così gli altri principi. Ma, in verità, nessuno era disposto a rischiar la pelle, trovando comoda quella vita romana di corte, di saloni, di teatri e di chiesa.

In quello stesso anno 1861 partirono da Roma due sorelle dell'ex-re: prima, Maria Immacolata, andata sposa a Carlo Salvatore di Toscana; poi, Maria Annunziata, sposa all'arciduca Carlo Ludovico, fratello dell'imperatore Francesco Giuseppe. Nel maggio dell'anno seguente ne partì per la sua Baviera anche Maria Sofia, disgustata di Roma e sempre più in disaccordo con Maria Teresa. Decisa a non più ritornarvi, per consiglio della sorella Elisabetta imperatrice e per le insistenze del marito vi ritornò nell'aprile del '63, quando già le corti borboniche dal Quirinale, prima tutto intero occupato da loro, s'erano trasferite al palazzo Farnese; e l'ex-regina vecchia coi conti minori di Caserta, di Girgenti e di Bari, s'era appartata altrove, in un palazzetto di piazza Venezia, dopo un breve viaggio in Austria.

Ma allora erano anche cominciate a svanire le speranze della restaurazione con le conseguenti congiure, che di Roma avevan fatto una nuova Coblenza. Francesco II venne sempre più disponendosi alla rassegnazione e accentuando il suo bigottismo, a mano a mano che le potenze, dietro l'Inghilterra, riconobbero il regno d'Italia: ultime l'Austria e la Spagna. Tra la fine del '65 e la fine del '66 Roma fu sgombrata dai Francesi; ma seguì Mentana, e qui il conte di Caserta meritò il grado di colonnello dell'esercito papale.

Nuovamente Maria Sofia con la sorella Matilde si era recata in Baviera. Infierendo in Roma il colera, tutti gli altri Borboni si erano ritirati in Albano. Qui, il 5 luglio, il morbo si attaccò al conte di Caltagirone. Maria Teresa, curandolo amorosamente, ne fu colpita violentemente e uccisa. Il figlio, guarito dal colera, si ammalò di tifo e morì anche lui. A quelle morti, cessato il lutto,

seguirono nel nuovo anno 1868 le nozze del conte di Caserta con la cugina Maria Antonietta; nel 1869 quelle della sorella Maria Pia delle Grazie con Roberto, duca di Parma, che con la sposa e con la cognata Immacolata andò poi a stabilirsi a Bohen; la venuta, in viaggio nuziale, di Gaetano conte di Girgenti, sposatosi con Maria Isabella, figlia d'Isabella II di Spagna, e quella dell'imperatrice Elisabetta d'Austria e, infine, l'evento più importante, il parto di Maria Sofia, dopo dieci anni di sterilità, nella notte di Natale. La nascita di Cristina Maria Pia valse a rompere con una gioia inattesa la cupa esistenza dell'ultimo re di Napoli. Ma fu gioia di breve durata. La bronchite distrusse quella piccola vita (28 marzo 1870), e i genitori ne rimasero desolati per sempre. Francesco II ne incanutì precocemente ed ebbe noia di tutto. Partito da Roma con la consorte per l'Austria e la Baviera, si ritirò nel modesto castello di Staremberg, donatogli dalla zia Marianna d'Austria. Quivi, nel 1871, andò a visitarlo una dama da lui platonicamente amata a Roma. E quando ella, entrando, volle esclamare: « Dove s'è ridotto il re di Napoli! », egli le chiuse la bocca, ammonendola: « Taci, non darmi il titolo che Iddio mi ha tolto ». Così, rassegnato, visse fino al termine del 1894.

A palazzo Farnese era rimasto il conte di Caserta col fratello conte di Bari. Il 20 settembre 1870 vi sventolava la bandiera prussiana con ordine che non fosse aperto a nessuno. Ma il 23 i due principi dovettero partirne per Civitavecchia, scortati da un picchetto di soldati italiani. Dell'abbondante prole di Ferdinando II non sopravvissero che il conte di Caserta coi suoi numerosi figli e l'unica figliola del conte di Trani, con la quale egli divise in parti eguali le rendite di Caprarola e del palazzo Farnese, dato in fitto all'ambasciata di Francia. In Napoli, nella chiesa dei Bianchi allo Spirito Santo, nel gennaio 1895, si celebrarono solenni funerali per Francesco II. V'intervenne tutto il patriziato mantenutosi borbonico: cavalieri di S. Gennaro, balì di Malta, principi, duchi, marchesi, conti; il fior fiore di quello che si chiamò « partito borbonico » o « legittimista », di cui erano state primo nucleo le famiglie che avevano preceduto, accompagnato o raggiunto nell'esilio la dinastia caduta e poi, un po' alla volta, fatto ritorno in patria. Ad essi si aggregarono altri nobili, ex-militari, ex-impiegati, preti, servitori, altra gente di plebe, faccendieri e spostati: quali per cavalleresca fedeltà, quali, per ingenua illusione, quali a procaccio di compensi inconseguibili per altra via, quali infine, per sincerità di passione. Fin quasi al termine del secolo questo « partito » visse e tenne a far sapere che c'era. Nel conte di Caserta riconobbe « Sua Maestà Alfonso I »; ebbe corrispondenza con lui e con Maria Sofia; costituì società, tra cui anche un'« associazione operaia monarchica ». Stampò anche giornali pieni d'ingiurie, di lamenti, di esaltazioni, di promesse vuote. Ma, scomparsi via via i più vecchi, i figli, i giovani, presero a noia quel vivere fuori della nuova vita e un po' alla volta si sono adattati al fatto compiuto.

Bibl.: B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1925. Per la bibliografia, v. pp. 284-287; id., *Gli ultimi borbonici*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali di Napoli*, 1927; L. R. De Cesare, *La fine di un regno*, Città di Castello 1908; id., *Roma e lo Stato del Papa*, Roma 1907, II; G. Doria, *Un re in esilio* (diario di C. Ulloa), Bari 1928. M. S.

I Borboni di Parma e di Lucca

Estintasi il 20 gennaio 1731 la casa Farnese col duca Antonio, il ducato di Parma, come era stato previsto in caso di estinzione della famiglia regnante, passava a don Carlo di Borbone, figlio di Filippo V, re di Spagna, e di Elisabetta Farnese.

Antonio, persuaso della gravidanza della moglie, aveva, morendo, istituito erede « il ventre pregnante della serenissima signora duchessa Enrichetta d'Este ». Svanita la supposta gravidanza, la successione spettava alla prole maschile di Elisabetta, a tenore dell'articolo V del trattato di Londra del 1718. Secondo esso, mancando la prole maschile nella casa Farnese e nella casa medicea, doveva succedere negli stati di Parma e nel granducato di Toscana il primogenito di Elisabetta e i di lui discendenti maschi; in mancanza di questi, il secondogenito o qualsiasi cadetto nato da Elisabetta, discendendo essi tanto dalla famiglia che si estingueva in Parma, quanto da quella che si estingueva in Toscana (Margherita di Cosimo II de' Medici era stata moglie di Odoardo Farnese, 5° duca di Parma).

Carlo si stabiliva a Parma verso la fine del 1732. Ma con la guerra di successione polacca egli otteneva il regno di Napoli (1738); e, dopo un breve periodo di dominio austriaco, Parma e Piacenza, in virtù dell'art. 4 del trattato di Aquisgrana del 1748, erano cedute insieme con Guastalla (che dopo la morte del duca Giuseppe Gonzaga, avvenuta il 15 agosto 1746, era passata a far parte dei dominî di Maria Teresa), al reale infante don Filippo, fratello di don Carlo, « per servire di stabilimento sia a lui che a' suoi eredi maschi ». C'era però la clausola del regresso alla casa d'Austria nel caso d'estinzione della stirpe di don Filippo o del suo passaggio al trono delle due Sicilie o a quello di Spagna.

Il governo di Filippo di B. a Parma, che durò sino al 1765, si segnala per le varie riforme compiute, in tutti i campi, dal duca coadiuvato dal ministro Guglielmo Du Tillot.

Le riforme continuano nel primo periodo di regno del successore di Filippo, Ferdinando. Ed è un'opera veramente notevole, specie nei riguardi del clero, contro i cui privilegi il Du Tillot lottò accanitamente, ponendosi apertamente contro la curia romana. Sennonché la lotta parmense contro Roma non era che un episodio della lotta delle case borboniche contro la Santa Sede, voleva dire quindi anche il predominio dell'influenza francese e spagnola sulla politica del ramo parmense dei Borboni, il minore della famiglia. Qualora pertanto i Borboni si fossero riconciliati col papa, il propugnatore parmense della politica anti-ecclesiastica doveva necessariamente cedere il posto ad altri.

Ora, il riavvicinamento tra Roma e i Borboni incominciò con le trattative per le nozze di don Ferdinando con Maria Amalia d'Austria. A Parma dal giorno di queste nozze incomincia (27 giugno 1769), la lotta contro il Du Tillot, ossia contro l'influenza francese e spagnola predominanti. In questa lotta per una maggiore autonomia, si distingue Maria Amalia, facile all'insulto, franca fino alla grossolanità, di scorretti costumi, ma animata da un grande orgoglio di indipendenza, anche da Vienna. La lotta termina col licenziamento del Du Tillot (14 novembre 1771) e col rovesciamento della politica ecclesiastica: continua però la protezione alle scienze, alle lettere e alle arti, verso le quali don Ferdinando, colto e studioso, fu sempre largo della sua generosità.

Il ducato sotto di lui visse tranquillamente fino allo scoppio della Rivoluzione francese e all'invasione napoleonica. La politica paziente, non priva di abilità e di energia, di don Ferdinando, riuscì a salvare il ducato dall'ingordigia francese e dalle pretese che la Repubblica Cisalpina accampava su di esso per ragioni storiche e geografiche; finché, contro le garanzie del trattato di Parigi, la Cisalpina occupava, il 10 novembre 1797, l'Oltrepò piacentino e parmigiano, senza tener conto delle proteste del duca. Questi poté conservare il resto delle sue terre solo fino alla pace di Lunéville (9 febbraio 1801), la quale (art. 5) assegnava a don Ferdinando la Toscana, e al trattato di Aranjuez, del 21 marzo successivo, che lo spogliava del ducato a favore della Francia, assegnando a suo figlio l'Etruria col titolo di re. Il 9 ottobre 1802, alla morte di don Ferdinando, i Francesi finalmente s'impadronirono del ducato.

I Borboni di Parma passarono allora in Etruria con Lodovico, figlio di Ferdinando e re d'Etruria (1801-1803). Gli successe il figlio che si chiamò Lodovico II come re d'Etruria (1803-1807), sotto la reggenza della madre Maria Luisa; ma, spodestato del trono da Napoleone, si vide ricompensato nel 1815 col ducato di Lucca; e prese allora il nome di Carlo-Lodovico (1815-1847). Nel 1847, dopo la morte di Maria Luisa d'Asburgo, ritornò sul trono di Parma e fece l'ultima incarnazione come Carlo II. Ma due anni dopo abdicava in favore del figlio Carlo III (1849-1854).

L'ultimo duca regnante della casa fu Roberto (1854-59), nato il 9 luglio 1848 (da Carlo III, assassinato in Parma il 27 marzo 1854, e dalla principessa Luisa Borbone-Artois) e morto nel 1907 nel castello delle Pianore, presso Viareggio. Vivono il figlio di Roberto, il duca Enrico (nato nel 1873) e altri sedici figli di primo e secondo letto; da ricordare tra questi ultimi il principe Sisto (v.; nato nel 1886) e l'ex-imperatrice Zita (nata nel 1892) vedova di Carlo I, ultimo imperatore d'Austria-Ungheria.

Bibl.: C. Fano, *I primi Borboni a Parma*, Parma 1890; F. Casa, *Memorie storiche di Parma dalla morte del duca Antonio Farnese alla dominazione dei Borboni di Spagna* (1731-49), in *Archivio storico delle provincie Parmensi*, II (1893); H. Bédarida, *Les premiers Bourbon de Parme et l'Espagne*, Parigi 1928; id., *Parma dans la politique française au XVIIIe siècle*, Parigi 1930; O. Masnovo, *Parma e la Francia nella seconda metà del secolo XVIII*, in *Nuova rivista storica*, XIV (1930). Om. M.

BORBONE, Antonio di. – Figlio primogenito di Carlo duca di Vendôme e di Francesca di Alençon, nacque il 22 aprile 1518. Duca di Vendôme e governatore della Piccardia dalla morte del padre (1537), sposava il 20 ottobre 1548 Giovanna, figlia di Enrico d'Albret re di Navarra, divenendo, alla morte di questo, re di

Navarra (giugno 1555). Da quel momento la sua attività fu completamente dominata dalla bramosia di riacquistare la Navarra spagnola, occupata da Ferdinando il Cattolico nel 1512 e da allora non più ritornata in possesso degli Albret: e questo rimase l'unico movente costante e sicuro della sua condotta, in mezzo a tutte le oscillazioni e i mutamenti, per il rimanente incessanti e bruschi, del suo atteggiamento politico e religioso. In un primo tempo, egli cercò di realizzare le sue aspirazioni venendo a trattative dirette con la Spagna: si spinse anzi tant'oltre in esse da promettere di combattere il re di Francia, pur che gli fosse restituita la Navarra spagnola o, in cambio, gli fosse concesso il ducato di Milano o il regno di Napoli. I negoziati, iniziatisi nel luglio-agosto 1555, si protrassero con alterne vicende sino all'estate del 1557, imperniandosi sulla questione del ducato di Milano, per cui Antonio di B. era ormai disposto a sacrificare anche il Béarn e la sua Navarra; mentre Filippo II d'altra parte tra il dicembre 1556 e l'aprile 1557 si decideva per la pronta e immediata cessione del Milanese. Ma, sia per l'intervento di Carlo V assai meno incline del figlio a sacrificare i possessi spagnoli d'Italia, sia per il mutare della situazione generale dopo la battaglia di San Quintino, sia per l'indecisione di Antonio, si venne infine a rottura piena d'ogni trattativa. E Antonio, che aveva già preso parte alle campagne di Fiandra contro Carlo V; che tra il 1551 e il 1554 era stato anche per due volte luogotenente generale di Enrico II di Francia presso l'esercito, si riavvicinava al suo re, combattendo nell'estate 1558 contro gli Spagnoli, e cercando di ottenere l'appoggio di Enrico II per far trionfare le sue pretese sulla Navarra spagnola durante i negoziati di Cercamp. La pace di Câteau-Cambrésis veniva invece conclusa, senza che egli avesse potuto ottener nulla; e, falliti anche due tentativi di penetrare con la forza nel territorio spagnolo (autunno 1558-gennaio 1559), Antonio si ritrovò deluso di ogni speranza.

ANTONIO DI BORBONE (da *Promptuarium iconum*, Lione 1553)

Se non che, poco di poi, la morte di Enrico II e l'aprirsi delle grandi lotte di religione in Francia sopravvenivano a offrirgli nuove possibilità di azione. Personalmente privo di qualsiasi profondo interesse religioso, frivolo d'altronde e amante dei piaceri, Antonio si era tuttavia avvicinato, sin dalla fine del 1557, al movimento calvinista; nell'aprile 1558 interveniva a favore di riformati parigini arrestati nel settembre precedente; nel maggio partecipava apertamente alle clamorose manifestazioni del Pré-aux-Clercs, compromettendosi così apertamente che a Roma lo si credeva già convertito alla Riforma. Di più, egli cercava d'interessare i principi tedeschi luterani a favore dei riformati francesi, irritando con ciò ancor maggiormente Enrico II, e conciliandosi invece la simpatia dei pastori francesi, dei gentiluomini calvinisti, dello stesso Calvino. In realtà, tutte le preoccupazioni di lui erano di carattere esclusivamente personale e politico: il nuovo movimento religioso, a quei giorni ormai saldamente organizzato, poteva essere per lui un'arma per accrescere il suo potere, era certamente un mezzo per lottare contro Filippo II, ed Antonio se ne serviva. Per gli ugonotti, il suo appoggio era d'altra parte, o almeno pareva, prezioso: primo principe del sangue, egli rivestiva di legittimità quello che avrebbe potuto invece sembrare un movimento sedizioso. Pertanto, alla morte di Enrico II, i calvinisti sostennero che a lui si dovesse affidare la reggenza; ma ogni speranza venne frustrata dalla sua condotta fiacca e debole. Venuto a corte, si lasciò completamente dominare dai Guisa, subendo a più riprese umiliazioni, acconciandosi infine ad accompagnare in Spagna Elisabetta di Valois, sposa di Filippo II, con esplicita rinuncia a tutte le sue pretese politiche. Né lo smacco subito valeva a determinare da parte sua una più energica attività nell'avvenire: nemmeno quando i rappresentanti delle chiese riformate in una specie di gran consiglio tenuto a Nérac (primi d'agosto del 1560) ebbero redatto per lui e per il fratello, principe di Condé, una *remontrance*, sostenendo i loro diritti di principi del sangue, Antonio seppe procedere ad azione risoluta. Cedette invece ad un'intimazione di Francesco II e si recò a corte (fine d'ottobre) con il fratello principe di Condé, che venne subito imprigionato e processato.

La morte di Francesco II (6 dicembre 1560) riapriva nuovamente la questione della reggenza: ma, ancora una volta, Antonio, preoccupato allora di una minacciata invasione spagnola nei suoi stati, venne meno a tutte le speranze in lui riposte dal partito ugonotto e dallo stesso Calvino, lasciandosi completamente dominare e giocare da Caterina de' Medici, che riusciva a fargli accettare un posto in sott'ordine a lei e praticamente di nessun valore. Il suo atteggiamento di quei giorni rese vano il tentativo di parte della nobiltà raccolta negli stati di Orléans, la quale chiedeva che il potere venisse affidato ai principi del sangue.

In realtà, Antonio, che si era allora riavvicinato ai Guisa, sperava di poter ottenere e da loro e da Caterina de' Medici, con la sua condiscendenza, appoggio presso Filippo II per la questione della Navarra. Sì che, quando gli parve di essere tradito dai suoi nuovi, momentanei alleati, con brusco mutamento ricominciò a protestare con veemenza, a reclamare titolo ufficiale e poteri effettivi di luogotenente generale del re, a esigere l'allontanamento dei Guisa dalla corte (18 febbraio-19 marzo 1561). Ma appena ottenuti titolo e poteri nominali di luogotenente generale del regno (24 marzo), Antonio tornò a mutare, divenendo docile strumento nelle mani di Caterina de' Medici; e poiché questa riusciva a persuaderlo che il papa era disposto ad appoggiare le sue pretese sulla Navarra spagnola, Antonio si cambiò repentinamente in buon cattolico, facendo ampie dichiarazioni di ortodossia al nunzio pontificio, dichiarandosi perfino disposto a « bruciare » tutti gli ugonotti. Il suo voleva essere, come sempre, un espediente per cattivarsi l'amicizia e la riconoscenza di Filippo II: in realtà, le sue convinzioni religiose rimanevano molto incerte, ed egli contemporaneamente, ancora nel luglio, trattava con Ginevra per incarico di Caterina de' Medici, e nell'agosto accoglieva in casa sua i predicatori calvinisti convenuti per il colloquio di Poissy. Ma le crescenti pressioni della curia romana, decisa a staccare Antonio dagli ugonotti, e a sostenerlo per questo nella questione della Navarra, e l'intervento degli stessi Guisa, anch'essi larghi con lui di promesse al riguardo, riuscirono a condurre a termine la conversione di lui. Finalmente, il gennaio 1562, nell'assemblea di Saint-Germain, egli votò contro la tolleranza religiosa, cercando anche di ripetere la mossa del febbraio-marzo 1561, con l'accusare Caterina de' Medici di non rispettare i suoi diritti e con richiedere questa volta l'allontanamento degli Chatillon. Legato ormai al partito cattolico Guisa-Montmorency, pasciuto di parole da Filippo II, Antonio nel marzo si univa, in Parigi, coi « triumviri »; poi all'aprirsi della prima guerra civile assumeva il comando nominale delle truppe regie, combattendo contro i suoi sostenitori di un anno innanzi. Ferito mortalmente nell'espugnazione di Rouen (ottobre), moriva il 17 novembre 1562 a Les Andelys.

BIBL.: A. de Ruble, *Le mariage de Jeanne d'Albret*, Parigi 1877; id., *Antoine de Bourbon et Jeanne d'Albret*, I e II, Parigi 1881; cfr. H. Mariéjol, *Catherine de Médicis*, Parigi 1920; Van Dyke, *Catherine de Médicis*, I, New York 1922; L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, II, Parigi 1914; id., *Le royaume de Catherine de Médicis*, voll. 2, Parigi 1922; id., *La conjuration d'Amboise*, Parigi 1923; id., *Catholiques et Huguenots à la cour de Charles IX*, Parigi 1924.

F. Ch.

BORBONE, CARLO duca di, connestabile di Francia. – Secondo figlio di Gilberto di Borbone, conte di Montpensier e delfino di Alvernia, e di Chiara Gonzaga, figlia di Federico Gonzaga, marchese di Mantova, nacque il 17 febbraio 1490. Morti il padre e il fratello maggiore, Carlo si trovò a 12 anni capo del ramo cadetto della famiglia Borbone, i Borbone Montpensier; e sposando il 10 maggio 1505 la cugina Susanna, figlia di Pietro duca di Borbone e di Anna di Francia, riunì in mano sua tutti i possedimenti dei due rami della famiglia, dominando così i ducati del Borbonese, di Alvernia, di Châtellerault, le contee di Montpensier, di Forez, di La Marche, di Gien, di Clermont, di Beauvaisis e di Alvernia e parecchie altre signorie minori: vero piccolo reame nel centro della Francia accentrato attorno a Moulins, luogo di soggiorno del duca. Nel 1507 Carlo accompagnava Luigi XII nella spedizione contro Genova; ma il vero inizio della sua vita militare avveniva nel 1509, quand'egli combatté contro i Veneziani ad Agnadello. Nel 1512, si recava invece a combattere gl'Inglesi sbarcati nella Guienna; nel novembre 1513 e sui primi del 1514 veniva inviato in Borgogna con pieni poteri per difendere il paese da ogni attacco degli Svizzeri. Nominato connestabile di Francia all'avvento al trono di Francesco I, ebbe il comando dell'avanguardia dell'esercito raccolto per la spedizione contro il Milanese: combatté a Marignano, assediò con Navarro il castello di Milano, e dopo la partenza di Fran-

cesco I (8 gennaio 1516), rimase in Italia come luogotenente generale. Dovette sostenere, per brevissimo tempo, l'urto dell'esercito di Massimiliano imperatore, costretto quasi subito a ritirarsi, dalle vicinanze di Milano, su Lodi e poi su Verona; ma alla fine di maggio, cessato il pericolo, ritornava in Francia. Non però, come si è talvolta preteso, per essere caduto in disgrazia: le sue relazioni con Francesco I erano in quel momento buone. Ma lentamente si maturavano i profondi motivi di contrasto tra i due uomini: indizio chiaro del mutarsi dei rapporti si aveva nella guerra di Piccardia del 1521 contro Carlo V, poiché Francesco I, invece di dare il comando dell'avanguardia, connesso con la carica di connestabile, al duca di Borbone, lo affidò al duca di Alençon. Carlo continuò a servire, e anzi riuscì a impadronirsi di Bouchain e di Hédin; ma dovevano essere queste le sue ultime battaglie in favore del re di Francia.

La moglie (morta il 28 aprile 1521) con testamento del 1519, lo aveva lasciato solo erede di tutti i suoi possedimenti, confermando la donazione già fatta nel 1505: ma Francesco I volle che ritornassero alla corona, per diritto di devoluzione, i beni di appannaggio, provenienti in origine dal demanio della corona, mentre la madre del re, Luisa di Savoia, reclamava per sé i beni trasmissibili alle donne come più prossima parente di Susanna, sua cugina germana. La questione era su più di un punto complicata assai; e per spiegare la decisione di Francesco I di affrontarla risolutamente e di porsi così in urto pieno col più potente dei suoi vassalli, in un momento in cui la lotta iniziata contro Carlo V pareva dovesse sconsigliarlo da ogni contrasto all'interno, si è ricorso più volte soprattutto a questa spiegazione: Luisa di Savoia avrebbe voluto farsi sposare dal connestabile; il rifiuto di Carlo l'avrebbe spinta a ottenere vendetta dal figlio re. Ma sebbene siffatta versione possa anche celare un fondo di vero, essa è stata assai esagerata nella sua reale portata; giacché l'urto tra il connestabile e il re di Francia traeva le sue origini da cause ben più profonde.

Carlo di Borbone era, e voleva essere nei suoi dominî, un vero capo di stato (come si vede chiaramente nelle rivendicazioni che egli fece nel 1525 durante le trattative precedenti il trattato di Madrid); e certo i dominî di lui, compatti e serrati nel cuore della Francia, costituivano un piccolo stato nello stato. La qual cosa contraddiceva in pieno al programma assolutistico e centralizzatore della monarchia di Francesco I; questi pertanto affrontò la lotta, facendo iniziare nel gennaio 1522 il processo davanti al parlamento di Parigi (più tardi, senza attendere la sentenza, fece procedere senz'altro al sequestro della successione di Susanna).

Posto repentinamente in una situazione assai difficile, il connestabile, che già nel 1519 era entrato in rapporti con Carlo V per chiedergli la restituzione del ducato di Sessa nell'Italia meridionale (concesso da Carlo VIII al padre Gilberto), cominciò a intavolare trattative con l'Asburgo nell'estate del 1522 accordandosi definitivamente con lui il 18 luglio 1523. Prometteva egli di muovere contro Francesco I, mentre contemporaneamente gli eserciti anglo-spagnoli avrebbero assalito e invaso la Francia; in compenso gli veniva accordata la mano della regina Eleonora o dell'infanta Caterina. Analogamente, nella notte tra il 6 e il 7 settembre, il connestabile concluse un accordo simile con Enrico VIII d'Inghilterra, di cui riconobbe, quasi un anno più tardi però, i pretesi diritti alla corona di Francia.

Reso edotto del tradimento e prevedendone giustamente le gravi conseguenze, Francesco I cercò di prevenirle, recandosi a Moulins (17 agosto) a chiedere spiegazioni e ad offrire nel contempo al connestabile di dividere con lui il comando dell'esercito d'Italia; ma quando il re andò a Lione, Carlo fuggì volgendosi prima verso la Spagna, poi verso la Franca Contea. Di lì, sebbene Francesco I facesse un tentativo supremo per fermarlo, offrendo di restituirgli tutti i suoi beni, si recò a Trento, poi a Mantova, a Piacenza, a Genova, rimanendo infine in Italia con l'esercito spagnolo. Nominato da Carlo V generalissimo e luogotenente generale dell'Impero (gennaio 1524), diresse la campagna contro l'esercito del Bonnivet, costringendolo a ripassare le Alpi; poi entrò in Provenza, occupando il 2 agosto Aix, il 2 settembre Tolone e ponendo l'assedio, sin dal 19 agosto, a Marsiglia. Ma la resistenza di quest'ultima città mandava a vuoto il suo piano d'invasione; e alla fine di settembre Carlo ritornava in Piemonte, poi in Lombardia, mentre i Francesi, rientrati in Italia, cominciavano l'assedio di Pavia. Assoldate truppe in Germania, Carlo, nel gennaio 1525, mosse il campo verso il Ticino, finché il 24 febbraio si decise ad approvare il piano del marchese di Pescara, che si concludeva il giorno appresso nella grande battaglia, rimasta celebre col nome di battaglia di Pavia.

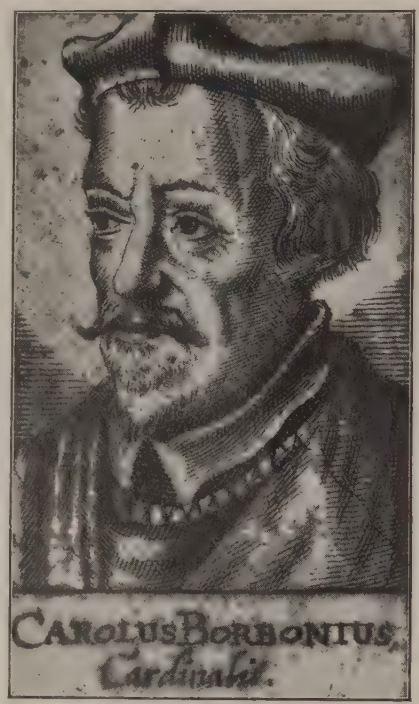
La catastrofe dell'esercito francese, e la prigionia dello stesso Francesco I, indussero allora il connestabile a progettare nuovamente l'invasione della Francia dal Delfinato; ma l'inizio delle trattative di pace tra Carlo V e Francesco I, impedendo l'attuazione del piano, lo indusse a recarsi in Spagna (ottobre 1525). Col trattato del 14 gennaio 1526 furono restituiti a Carlo tutti i suoi dominî, ma egli dovette però rinunciare alla mano della regina Eleonora, e la promessa fattagli, in compenso, del ducato di Milano doveva riuscire senza effetto. Ritornò allora in Italia, sempre come capitano generale dell'impero; s'impadronì del castello di Milano il 25 luglio, e riuscì a respingere l'attacco del duca d'Urbino. Dopo di essere rimasto chiuso in Milano per più mesi, ne usciva il 2 gennaio 1527, riunendosi con il Frundsberg a Fiorenzuola d'Arda il 9 febbraio, e movendo di lì su S. Giovanni, tra Bologna e Ferrara. Il 30 marzo, nonostante la tregua stabilita il 15 dello stesso mese fra papa Clemente VII e i rappresentanti di Carlo V, a Roma, il connestabile, alla testa di un esercito non pagato, avido di bottino, turbolentissimo, marciava di sua iniziativa sull'Italia centrale. Penetrava in val d'Arno; non potendo buttarsi su Firenze, protetta a tempo, passava nel Senese, nel Viterbese, giungendo infine il 5 maggio davanti a Roma, dalla parte di Monte Mario. Il papa, fidando nella tregua, non aveva provvisto alla difesa della città; Carlo ordinava l'assalto per il giorno seguente. Ma nel momento in cui egli stesso dava la scalata alle mura veniva ferito a morte da un'archibugiata di cui il Cellini, con ogni probabilità a torto, si attribuì il merito; e poco dopo spirava.

Bibl.: A. Lebey, *Le connétable de Bourbon* (alquanto tendenzioso a favore di Carlo), Parigi 1904. Cfr. inoltre: G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, II, Venezia 1863; F. Mignet, *Rivalité de François I et de Charles-Quint*, voll. 2, Parigi 1875; P. Paris, *Le connétable de Bourbon*, in *Études sur François Premier roi de France*, II, Parigi 1885; H. Baumgarten, *Geschichte Karls V.*, II, Stoccarda 1886. F. Ch.

BORBONE, Carlo, cardinale di. – Figlio di Carlo di Borbone duca di Vendôme e di Francesca di Alençon, nacque il 22 dicembre 1523 al castello di La Ferté-sous-Jouarre. Creato vescovo di Nevers nel 1540, otteneva nel 1544 anche il vescovato di Saintes e nel 1546 quello di Carcassona, oltre a due o tre abbazie; nominato cardinale il 9 gennaio 1548 e assunto il titolo di cardinale di Vendôme per distinguersi dallo zio cardinale Luigi di Borbone, diveniva arcivescovo di Rouen nel 1550, finché alla morte dello zio, nel marzo 1557, ne ereditava titolo, rango e gran parte dei benefici, divenendo cardinale di Borbone. Sino alla morte di Enrico II la sua esistenza trascorreva così placidamente: uomo allora di scarso interesse per i problemi politici, nonché per quelli religiosi, si compiaceva soprattutto della vita gioconda di corte, senza curarsi delle proprie diocesi; né alcune mansioni affidategli dal re, che nel 1551 lo aveva nominato suo luogotenente generale a Rouen e nel 1554 a Parigi, avevano determinato una vera attività politica da parte sua. Ma il suo atteggiamento mutò con l'inizio dei grandi contrasti di religione, fin dal regno di Francesco II; sebbene, debole di volontà com'era e incapace di energica azione personale, egli dovesse subire per tutta la vita l'influsso decisivo di caratteri più temprati del suo, lasciandosi dominare e da Caterina de' Medici e soprattutto, a partire dal 1580, dai Guisa. Già nel 1560 egli faceva, inconsciamente, il gioco di questi ultimi, recandosi a Nérac per indurre i fratelli Antonio, re di Navarra, e Luigi, principe di Condé, a recarsi a corte: giacché il Condé, appena giunto, veniva arrestato (31 ottobre). Nel 1561 nuovamente serviva da strumento e ai Guisa e allo stesso Filippo II di Spagna, nel tentativo di staccare il fratello Antonio dal partito calvinista. Sì che alla morte di quest'ultimo (novembre 1562), Filippo II e il papa cercarono di fargli avere la luogotenenza generale del reame, dopo che egli nel marzo del 1562 era già stato, per poche settimane, luogotenente generale a Parigi e poi in Piccardia: la proposta non sortiva effetto per la recisa opposizione di Caterina de' Medici, la quale riusciva tuttavia egualmente a tenersi amico il cardinale. E in realtà nel periodo seguente Carlo coadiuvava la regina nel suo esperimento di politica di conciliazione, cercando a più riprese di staccare il principe di Condé e gli altri Borboni dal partito ugonotto, avvicinandosi in ultimo perfino a Giovanna d'Albret e favorendo il matrimonio tra il nipote Enrico di Navarra e Margherita di Francia: con un atteggiamento tutt'altro che esente da titubanze, e anche da improvvisi mutamenti, ma nel complesso determinato soprat-

tutto dall'affetto per la famiglia Borbone e dal desiderio di accrescerne il prestigio. Intanto, accresceva la sua autorità e la sua potenza personale: il 1 aprile 1565 veniva nominato legato papale in Avignone, e nel settembre 1569 otteneva il vescovato di Beauvais.

Ma gli avvenimenti seguiti ai massacri dell'agosto 1572 dovevano provocare un deciso mutamento nella sua linea di condotta. Viste fallire le sue speranze di strappare i nipoti, il giovane principe di Condé ed Enrico di Navarra, al calvinismo, egli si staccava infatti dalla famiglia, preoccupandosi soltanto di salvare il cattolicesimo francese ed irrigendosi in una intransigenza assai lontana dal contegno dei suoi primi anni di vita a corte; con ciò egli trapassava pure mano a mano, grazie alle abili manovre dei Guisa, nel campo dell'opposizione politica a Enrico III, opposizione ch'egli legittimava come principe del sangue. Già aderente alla prima « Ligue » del 1576; postosi in urto aperto con il re sulla fine del 1583 in una assemblea di notabili a Saint-Germain-en-Laye, passava decisamente in primo piano sulla scena politica dall'inizio del 1584, quando la malattia del duca di Alençon, erede presuntivo della corona, e la possibilità che in caso di morte gli succedesse come tale Enrico di Navarra, offriva il destro ai Guisa di proporlo eventuale erede. La morte del duca intensificava la macchinazione; e il 31 dicembre 1584, il duca di Guisa d'accordo con Carlo firmava il trattato segreto di Joinville con Filippo II di Spagna, stringendo alleanza offensiva e difensiva e facendo riconoscere Carlo erede presuntivo al trono di Francia. Poi, compiuta l'organizzazione della nuova « Ligue », il cardinale sottoscriveva il 31 marzo 1585 il manifesto di Péronne, con cui egli e i suoi amici cercavano di giustificare la loro condotta; e, nonostante l'accordo di Nemours del 7 luglio con Caterina de' Medici, rinnovava nel settembre il trattato di Joinville con Filippo II. Ancora nel 1586 e nel 1587 continuò a premere sulla corte per evitare qualsiasi trattativa con Enrico di Navarra; poi, quando nel maggio 1588 Enrico III venne in palese contrasto con la « Ligue », egli entrò in Parigi e assunse formalmente il potere nella città. Il 17 agosto veniva infine riconosciuto da Enrico III come il suo più prossimo parente; e ciò determinava i « Ligueurs » a dichiararlo esplicitamente erede al trono, per quanto il re non lo avesse ancora affermato. Ma il 23 dicembre di quello stesso anno, il giorno in cui Enrico di Guisa veniva assassinato, il cardinale era arrestato a Blois per ordine del re; condotto prima ad Amboise, fu poi trasportato nuovamente a Blois, e infine a Chinon.



Carlo di Borbone (da D. P. Freheri, *Theatrum virorum eruditione clarorum*, Norimberga 1688)

Da quel momento egli non doveva ricuperare più la sua libertà: inutilmente Sisto V protestò, intimando la liberazione anche con un monitorio; inutilmente si cercò di farlo evadere: alla morte di Enrico III, Enrico di Navarra fu pronto ad assicurarsi della persona dello zio, facendolo condurre prima a Maillezais, poi a Fontenay-le-Comte. Prigioniero, il cardinale divenne ad un tempo re: e dopo di essere stato già riconosciuto come tale in più di un luogo sin dalla morte di Enrico III (agosto 1589), egli era proclamato ufficialmente re di Francia, col nome di Carlo X, il 21 novembre 1589 dal Parlamento di Parigi, che nuovamente il 5 marzo 1590 ordinava a tutti di riconoscerlo in qualità di sovrano, rinnovandogli il giuramento di fedeltà. Vennero coniate monete con la sua effigie; papa Sisto V gli indirizzò un breve come « re cristianissimo »: ma il suo doveva essere un regno senza base ed effimero. Il 9 maggio 1590 infatti moriva a Fontenay-le-Comte.

Bibl.: E. Saulnier, *Le rôle politique du cardinal de Bourbon (Charles X; 1523-1590)*, Parigi 1912; cfr. inoltre H. de L'Epinois, *La Ligue et les papes*, Parigi 1886; Robiquet, *Paris et la Ligue*, Parigi 1886; H. Mariéjol, *Catherine de Médicis*, 2ª ed., Parigi 1920; Van Dyke, *Catherine de Médicis*, New York 1922, voll. 2; F. Rocquain, *La France et Rome pendant les guerres de religion*, Parigi 1924. F. Ch.

BORBONE, Luigi di, conte d'Aquila. – Politico e pittore, nacque a Napoli nel 1824 da Francesco I re delle Due Sicilie e da Maria Isabella; negli ultimi anni di regno del fratello Ferdinando II, fu comandante in capo della flotta napoletana; ma di fatto capeggiò l'ultrareazionaria camarilla di corte. Nel 1860, per ostilità verso il nipote Francesco II, si mutò in liberale, inducendo il re, d'accordo con l'ambasciatore francese Brénier, a formare il ministero Liborio Romano, e a concedere la nuova costituzione con l'atto sovrano del 25 giugno. Attribuitogli poco dopo un complotto reazionario e mire di un colpo di stato, venne esiliato in Francia il 14 agosto seguente. Fin da giovane aveva rivelato tendenze artistiche, studiando pittura con lo Smargiassi; amico degli artisti, aiutò a fuggire Saverio Altamura, condannato a morte per i moti d'Abruzzo. A Parigi si diede con assiduità alla pittura, esponendo in varî Salons e nella grande esposizione del '78. È ricordato soprattutto come marinista; ma la sua opera è oggi dispersa. Lo si può considerare un tardo discepolo della scuola di Posillipo, modificato dall'influsso dei paesisti francesi. Morì a Parigi il 5 marzo 1897.

Bibl.: R. De Cesare, *La fine di un regno*, voll. 2, Città di Castello 1909; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, II, Lipsia 1908. S. O.

BORBONE-PARMA, Sisto, principe di. – Figlio dell'ultimo duca di Parma, Roberto, e della sua seconda consorte, Maria-Antonia di Braganza, nato al castello di Wartegg (Svizzera) il 1° agosto 1886. Ebbe un periodo di notorietà durante la grande guerra europea, come intermediario nelle conversazioni relative all'offerta di pace separata, che l'imperatore Carlo d'Austria fece nel 1917 ai governi di Francia e d'Inghilterra. Il principe Sisto, fratello dell'imperatrice Zita, e capitano di riserva nell'esercito belga nel quale aveva preso servizio durante la guerra, appariva in quella doppia qualità particolarmente designato per le delicatissime trattative alle quali egli si dedicò con molto zelo, e per le quali fece con il fratello Saverio (nato nel 1889) più viaggi in Svizzera e fu ricevuto in segreto dall'imperatore a Vienna. Nella mente dell'imperatore e del principe Sisto quella pace separata dell'Austria con le potenze alleate avrebbe dovuto farsi a tutte spese dell'Italia, la quale doveva essere tenuta all'infuori delle trattative stesse per esser poi messa in presenza del fatto compiuto. Essa non avrebbe ottenuto che una semplice rettifica di confini nel Trentino e si contemplava anche una eventuale cessione della Somalia all'Austria-Ungheria. Legati dai patti con l'Italia, i ministri Ribot e Lloyd George dichiararono che non potevano esimersi di mettere, come fecero, il governo italiano al corrente dell'iniziativa austriaca, il che condusse naturalmente al naufragio delle trattative. Queste del resto erano sempre state considerate dai due governi occidentali con una certa diffidenza, non sembrando loro verosimile che, nelle condizioni militari e politiche nelle quali si trovava l'Austria-Ungheria nel 1917, l'imperatore Carlo potesse negoziare all'insaputa e contro la volontà del governo tedesco. Onde il sospetto che tutto ciò celasse una manovra di Berlino per saggiare lo stato d'animo degli alleati.

Il principe Sisto riassunse quelle trattative in un volume intitolato: *L'offre de paix séparée de l'Autriche* (Parigi 1920), nel quale abbondavano considerazioni e affermazioni che provocarono nell'opinione pubblica italiana un profondo e giustificato risentimento, e indussero il governo del tempo a prendere provvedimenti per interdire all'autore il territorio del regno. L. B. - L.

BORBONESE (*Bourbonnais*; A. T., 32-33-34 e 35-36). – Regione della Francia, ma non una regione naturale o geografica, bensì una provincia storica. Già nel sec. XVI, Guy Coquille (*Histoire du Nivernois*) scriveva del Borbonese che si trattava di « ...provincia e regione ricomposta, come in intarsio o in mosaico, con molti pezzi messi insieme togliendoli alle signorie vicine ».

I suoi limiti coincidevano press'a poco con quelli del dipartimento attuale dell'Allier, ma verso il nord li sorpassavano addentrandosi nel dipartimento della Nièvre, per oltre 20 km. (da quella parte il Borbonese si estendeva fino alla Loira e ai dintorni di

Nevers), e del Cher, poiché il Borbonese comprendeva i cantoni di Saulzais-le-Potier, Saint-Amand, Sancoins e Nérondes; similmente, a est comprendeva alcuni comuni della riva destra della Loira, che ora limita il dipartimento dell'Allier. La sua superficie era di 7890 kmq. Esso occupava così regioni assai diverse tra loro (v. ALLIER): terreni primarî e cristallini del Massiccio Centrale, a ovest; la Limagne borbonese, al centro (tra Allier e Sioule); la Sologne borbonese, a est (tra Allier e Loira). Fino al sec. XVIII, il Borbonese rimase altresì diviso in cinque diocesi; ma le tre valli che attraversano questa regione così frazionata (Loira, Allier, Cher) e che costituiscono eccellenti vie di passaggio da Parigi verso il centro, verso la regione lionese e verso il mezzodì, furono il fattore geografico che aiutò l'uomo nella sua opera di raggruppamento storico.

Il primo centro di formazione della provincia fu, nel sec. IX, la signoria di Bourbon-l'Archambault; di là i conti e poscia i duchi di Borbone estesero a poco a poco i loro dominî, impadronendosi delle principali vie di passaggio; e nel sec. XI il Borbonese era quasi interamente costituito. In seguito, i duchi diventarono grandi personaggi, il cui potere e le cui ricchezze furono uguali a quelle dei re; ma nel sec. XVI, dopo la ribellione del connestabile di Borbone, il ducato fu confiscato, e, dopo la morte di lui, entrò a far parte dei dominî reali. Il Borbonese, come provincia, conservò la propria unità amministrativa e i proprî confini sino alla Rivoluzione. Il capoluogo era Moulins. A. Ch.

BORBORIGMO (dal gr. *βορβορυγμός*; fr. *borborygme*; sp. *borborigmo*; ted. *Knurren, Kollern*; ingl. *rumbling in the bowels*). – Termine della semeiotica medica, già usato da Ippocrate, per indicare il rumore gorgogliante che si produce nell'intestino per lo sviluppo dei gas dalle decomposizioni alimentari.

BORCA DI CADORE. – Piccolo comune della provincia di Belluno. Il centro capoluogo, che ha 303 ab., è situato nella media valle del Boite, a 942 m. s. m., ai piedi dell'Antelao, allineato lungo la via che congiunge Tai a Cortina d'Ampezzo. Il comune (27,69 kmq.) ha 894 ab. (pop. residente), che all'inverno in parte emigrano come operai specializzati in lavori edilizî e minerarî. Nel 1881 la popolazione presente ammontava a 1125 persone, la residente a 1245; nel 1901 si aveva un forte squilibrio tra la prima e la seconda (rispettivamente 887 e 1343); nel 1911 si notava nel complesso una forte diminuzione. D'estate il paese è importante stazione turistica, per la sua vicinanza ai colossi dolomitici dell'Antelao, del Pelmo, di Croda Marcora. Ha a nord un imponente macereto dovuto alle frequenti frane prodotte dal continuo sgretolamento delle rocce dolomitiche, che poggiano su strati friabili di marne di Wengen. I terreni dolomitici, calcarei e marnosi, non si prestano affatto alle colture intensive, ma dànno un discreto prodotto di cereali e di foraggi e soprattutto di legname, che costituisce la principale risorsa degli abitanti. A. A. M.

BORCHARDT, CARL WILHELM. – Matematico, nato a Berlino il 22 febbraio 1817, morto a Rüdersdorf (Berlino) il 27 giugno 1880. Studente a Berlino e a Königsberg, ebbe maestri L. J. Magnus, il Plücker, lo Steiner, e mantenne poi stretti rapporti scientifici col Lejeune-Dirichlet, col Bessel, con Fr. Neumann e, sopra tutti, col Jacobi, del quale fu amicissimo. Le sue memorie complete di algebra e di analisi furono pubblicate per iniziativa dell'Accademia prussiana delle scienze (Berlino 1888); ma il suo nome è specialmente legato al *Journal von reine und angewandte Mathematik*, di cui, dopo la morte del Crelle che lo aveva fondato, tenne, finché visse, la direzione. U. Am.

BORCHARDT, RUDOLF. – Poeta tedesco, nato a Königsberg il 9 giugno 1877. Visse per molti anni in Italia, e, con predilezione, in antiche città di provincia, a Lucca, a Pistoia. Appartenne in origine, per lo meno spiritualmente, al gruppo del George, e vi rappresentò, insieme con Hofmannsthal, la corrente più sensibile alle forme della poesia romanza; poi si staccò dagli antichi compagni d'arte con una polemica che ebbe accenti aspri, specialmente contro il Gundolf. Sugli ultimi sviluppi del pensiero estetico del gruppo, le sue idee (v. *Das Gespräch über Formen*, 1905; *Rede über Hofmannsthal*, 1907; *Stephan Georges Siebenter Ring*, 1909) ebbero, pur fra i contrasti, una certa ripercussione. L'estrema tensione abituale al suo modo di pensare e di scrivere e il mistico senso della potenza dell'espressione verbale gli conciliarono invece le simpatie di una parte degli espressionisti. Dotato di una sensibilità rara per i valori stilistici, così che anche sullo stile della poesia italiana del Trecento poté fare sottilissime osservazioni personali (*Epilegomena zu Dante*, 1923), considera la parola del poeta come un mondo in sé conchiuso e perfetto, che in tutta la sua integrità « come parola » dev'essere sentita e compresa; e, rivaleggiando con George nel tradurre Dante (1921; la traduzione è oggi, 1930, incompleta; e cfr. sul suo metodo *Dante und deutscher Dante*, 1909), volle renderne anche l'arcaico colore linguistico, ricorrendo a vocaboli e a forme del *mittelhochdeutsch*, così come già nello scrivere il *Buch Joram* (1907) aveva ricorso al tedesco della Bibbia di Lutero. Tradusse anche, oltre alla *Germania* di Tacito (1914), le *Imaginary Conversations* del Landor (1923) e una scelta di poesia trovadorica (*Die grossen Trobadors*, 1924), felicemente Swinburne (1919); e, al pari di Swinburne, ha nel virtuosismo verbale il suo pericolo come poeta. E forse più che nei poemi epici e drammatici (*Verkündigung*, 1920; *Die halbgerettete Seele*, 1921; *Der Durant*, 1921; *Die geliebte Kleinigkeit*, 1923; *Der ruhende Herakles*, 1924; *Klage der Daphne*, 1924) e più che nelle stesse sonanti e armoniose liriche (*Jugendgedichte*, 1920; *Vermischte Gedichte*, 1924), diede la misura della sua arte in talune prose, in cui la sua esperienza umana e la sua sensibilità formale si sono composte in sereno equilibrio, come nella *Gartenphantasie* (1926) o nel bel saggio sulla villa italiana, che apre il primo volume delle *Schriften* (1920 e segg.). L'ultimo suo volume è una raccolta di scritti varî, e discorsi, in parte ancora polemici (*Handlungen und Abhandlungen*, 1928).

BIBL.: A. Happ, *R. B.s Schriften*, in *Die neue Dichtung*, 1924, p. 142 segg.; J. Nadler, *R. B.*, in *Neue Schweizer Rundschau*, XX; K. Vossler, *Über B.s deutschen Dante*, in *Neue deutsche Beiträge* di Hofmannsthal, I. Cfr. anche il numero unico dedicato al B. da *Die literarische Welt*, 1926. G. Gab.

BORCHGREVINK [pron. *bòrkervenk*], CARSTEN EGEBERG. – Esploratore norvegese nato a Christiania (Oslo) il 1 dicembre 1864. Studiò agrimensura e silvicoltura in quella città e poi a Tharandt. Emigrò nel 1888 in Australia, e nel 1894, attratto dalle regioni polari, s'imbarcò a Melbourne come marinaio sulla baleniera norvegese *Antartide* e con questa visitò l'isola Possession (Terra Vittoria), dove nessuno aveva approdato dopo la scoperta fattane dal Ross nel 1841. Tornato in Inghilterra, ideò un viaggio di scoperta al Polo Sud e, con l'aiuto dell'editore Newnes, poté armare la nave *Southern Cross*, con la quale, partito da Londra nel luglio del 1898, sbarcò felicemente nel febbraio successivo a Capo Adare (Terra Vittoria). Impiantato quivi un deposito di rifornimenti, poté svernare in quella regione con dieci compagni (e fu il primo sverno nell'Antartide), mentre la nave si rifugiava alla Nuova Zelanda. Nel gennaio 1900 il B., ripreso il mare con la *Southern Cross*, compiva ulteriori rilievi costieri e studiava la fauna e la flora della zona; in slitta si spinse, prima di lasciare l'Antartide, fino a 78° 50′ di latitudine S. sul ghiaccio della barriera di Ross. Rimpatriato, pubblicò la relazione del suo viaggio: *First on the Antarctic Continent, being an account of the British antarctic expedition in 1898-1900* (Londra 1901), seguita da un altro volume riassumente le osservazioni magnetiche e meteorologiche. Nel 1902 il B. fu alla Martinica per farvi studî vulcanologici; poi si stabilì ad Oslo, dove tuttora vive. C. E. G.

BORCHOLTEN, JOHANNES. – Giureconsulto tedesco nato il 5 aprile 1535 a Lüneburg, professore di diritto a Rostock e poi a Helmstädt, dove morì il 9 ottobre 1593. Fu scolaro di Cuiacio, del quale seguì le idee nei lavori in materia di feudo e di obbligazioni e nel commentario alle istituzioni giustinianee (Helmstädt 1590; Wittenberg 1608; Parigi 1646).

BORCHSENIUS, OTTO FREDERIK CHRISTIAN WILHELM. – Scrittore danese nato a Ringsted il 17 marzo 1844. Richiamò su di sè l'attenzione con una serie di articoli nel giornale nazionalista *Fædrelandet* (La Patria) al tempo delle lotte politiche contro la Prussia per la questione dello Schleswig. Aderì poi al movimento naturalista e fu condirettore della rivista *Ude og Hjemme* (Fuori e in casa), facendo parte di quell'indirizzo intellettuale di cui erano esponenti in Danimarca i fratelli Georg e Edward Brandes, Holger Drachmann e Schandorff. Separatosi dal gruppo, fu assunto al giornale *Morgenbladet*, e più tardi sul *Dannebrog* passò ad un'aperta opposizione contro gli antichi compagni di pensiero. Negli ultimi anni si ritirò dal giornalismo, e nel 1906 accettò la carica di censore nel Teatro Reale di Copenaghen. Pubblicò due raccolte di liriche: *Sange og Digte* (1887) e *Minder og Stemninger* (1899): tradusse Strindberg e altri svedesi; e lasciò alcuni interessanti saggi letterarî: *Fra Fyrrerne* (1878-80), *Literære Feuilletoner* (1880), *To Digtere* (1886, sul Bredahl e sul Kaalund, di cui pubblicò pure le poesie postume), *Hjemlige Interieurer* (1894). G. Sil.

BORDA, Jean-Charles de. – Nato a Dax (Guascogna) il 4 marzo 1733, morto a Parigi il 20 febbraio 1799. Compiuti gli studî al collegio della Flèche, divenne nel 1756 ufficiale del genio, e l'anno seguente, come aiutante di campo del maresciallo di Maillebois, fu alla battaglia di Hastenbeck. A quest'epoca risalgono i suoi primi studî di balistica esterna, ai quali seguirono altre ricerche sulla resistenza dei fluidi e sulla costruzione di ruote idrauliche. Si occupò anche del calcolo delle variazioni. Questi studî gli valsero la nomina a membro dell'Accademia delle scienze. Ufficiale del porto di Brest nel 1767, s'imbarcò nel 1771 sulla *Flore*, con l'incarico di studiare gli orologi nautici; nel 1774 e nell'anno seguente fu alle Azzorre, alle Isole del Capo Verde e sulla costa africana, occupandosi di problemi di navigazione e di rilevamento. Nominato tenente di vascello nel 1775, ebbe nel 1776 l'incarico di determinare con esattezza la posizione delle Canarie, il che fece ideando nuovi metodi e perfezionando strumenti astronomici nautici. Nel 1778 e nel 1779 prese parte alla guerra navale col conte di Estaing, nel 1781 ebbe il comando del vascello *Le Guerrier*, nel 1782 del *Solitaire*, vascello con 72 cannoni, col quale scortò e sbarcò truppe alla Martinica. Assalito dagli Inglesi nel ritorno, venne fatto prigioniero dopo lungo combattimento, ma fu trattato con molti riguardi e rilasciato libero sulla parola. Tormentato da malattie durante gli ultimi anni della sua vita, non abbandonò tuttavia le ricerche scientifiche: nel 1796 fu nominato ispettore della Scuola degli allievi ingegneri di Parigi, e nel 1798 membro del Bureau des Longitudes.

Molto contribuì al progresso dell'arte nautica, liberandola dall'empirismo: ma le sue ricerche più importanti sono nel campo dell'idraulica teorica e pratica. Le sue pubblicazioni di maggior mole sono *Voyage fait par ordre du Roi en 1771-72* (voll. 2, Parigi 1778); *Description et usage du cercle de reflexion* (Parigi 1787). Con Méchain e Delambre attese alla misura dell'arco di meridiano, eseguita allo scopo di fissare la lunghezza del metro.

Bibl.: Lefèvre-Gineau, *Notice sur la vie de Ch. Borda*, Parigi 1800. G. Al.

BORDALLO, Francisco Maria. – Scrittore e ufficiale di marina portoghese, nato e morto a Lisbona (1821-61); esordì nel 1844 col romanzo storico *Rei ou impostor?* intorno ad un falso Don Sebastiano e ne trasse anche un dramma, che, pubblicato e rappresentato nel 1847, diede origine ad un'accesa polemica. Nei brevi romanzi, riuniti dopo la sua morte sotto il titolo complessivo di *Romances Maritimos*, fra cui il più noto è *Eugenio*, realizzava una forma nuova di romanzo, a cui dà argomento non un episodio storico, ma un fatto contemporaneo e di pura finzione, che si svolge su una nave; tali scritti mancano di ogni verosimiglianza e valore letterario, ma eccitano la curiosità per essere una forma non comune di narrazione, e per l'esotismo, di cui sono unici rappresentanti nella letteratura romantica portoghese. B. scrisse anche narrazioni di viaggi, fra le quali le migliori sono contenute in *Dois annos de viagens*, ricche d'informazioni, ma prive d'arte; collaborò inoltre a molti periodici fra cui il *Panorama*.

Bibl.: L. A. Rebello da Silva, *F. M. B.*, in *Obras*, ecc., XXXIV; *Apreciaçoẽs litterarias*, 1910, III, pp. 5-57. Y. R.

BORDAS-DEMOULIN, Jean-Baptiste. – Filosofo francese nato nel 1798 presso Bergerac, morto a Parigi il 24 luglio 1859. Seguace della filosofia cartesiana, attaccò pubblicamente il Cousin con la sua *Lettre sur l'éclectisme et le doctrinarisme* (1834). Tentò di conciliare le sue convinzioni religiose (organizzate nel senso di uno spiritualismo in cui rivivevano anche alcuni concetti del Malebranche) con l'entusiasmo per le idee bandite dalla Rivoluzione. Sue opere principali sono: *Le Cartésianisme*, voll. 2, Parigi 1843; *Mélanges philosophiques et religieux*, voll. 2, Parigi 1846; *Les pouvoirs constitutifs de l'Église*, Parigi 1855; *Essais sur la Réforme catholique*, Parigi 1856; *Œuvres posthumes*, voll. 2, Parigi 1861.

Bibl.: F. Huet, *Histoire de la vie et des ouvrages de B.-D.*, Parigi 1861.

BORDATA. – È la corsa che fa una nave a vela quando naviga con vento contrario di bolina e senza virare di bordo. Per *bordeggiare* s'intende il navigare contro il vento fatto da bastimenti a vela, consistente nel correre successivamente delle bordate, prendendo il vento ora da un fianco ora dall'altro.

Parlando di artiglierie, *bordata* vale anche *fiancata*, e significa fuoco simultaneo di tutti i cannoni di un fianco. G. d. A.

BORDEAUX (A. T., 35-36). – Città della Francia, capoluogo del dipartimento della Gironda, situata sulla Garonna, a 96 km. dall'Atlantico e a 25 km. a monte del Bec d'Ambès, dove comincia l'estuario della Gironda.

Bordeaux è l'unica grande città della bassa Garonna. Essa sempre più accentra in sé tutte le energie della regione. essendo nello stesso tempo un importante centro di viticoltura, un porto fluviale (canale laterale alla Garonna, da Castets a Tolosa, prolungato col Canal du Midi da Tolosa al Mediterraneo), un porto d'estuario e una città industriale. La coltura della vite è un'antica tradizione nel territorio bordolese; i vini dei *Bituriges* erano ricercati a Roma già negli ultimi anni dell'Impero. Anche ai nostri giorni, i vigneti giungono alle porte della città e rivestono le *palus* d'Entre-deux-Mers, le valli della Dordogna e della Garonna, le coste di Saint-Émilion, le sabbie delle Graves e i pendii delle colline del Médoc. In tutti i tempi, l'esportazione dei vini ha costituito il principale traffico del porto di Bordeaux.

Vini di Bordeaux. – I vini di Bordeaux sono bianchi e rossi: questi ultimi sono i più noti anche fuori della Francia. Appartengono alla categoria dei vini da pasto superiori (tipici vini da arrosto). I vini rossi sono ottenuti con l'uva dei vitigni *Cabernet* (*Franc* e *Sauvignon*), *Merlot*, *Malbeck* e *Syrah*; i vini bianchi invece soprattutto con l'uva del *Sémillon*, del *Sauvignon*, della *Muscadelle*, e in minor parte anche con quella della *Folle blanche*.

I grandi vini rossi si producono nel *Médoc*, nelle *Graves* e nel *Saint-Émilionais*; i grandi vini bianchi nel *Sauternais* e nelle *Graves*. Poi si producono vini più andanti nelle regioni contermini.

I più celebrati vini rossi di Bordeaux (*grands crus*) son quelli del *Médoc* (regione che s'estende da Bordeaux a La Pointe-de-Grave). Essi sono: il *Château-Lafite*, il *Ch.- Latour*, il *Ch.-Margaux*. Sono vini d'un bel colore rubino, che col tempo diviene granato, dal profumo delicatissimo che ricorda le mandorle e le violette, dal sapore vellutato, armonico, mediamente alcoolico (per lo più sui 12 gradi), moderatamente acidi (in generale meno dei grandi vini rossi italiani).

Nelle *Graves* (regione situata sulla sinistra della Garonna, fra Bordeaux e Sauternes) si producono pure dei vini rossi di gran pregio, ricchi di colore, di profumo e di corpo. Il più celebrato di essi è lo *Château-Haut-Brion*.

Nel *Saint-Émilionais* (regione di terreni calcarei o silico-calcarei, sulla riva destra della Dordogna) si producono pure ottimi vini rossi, di bel colore, di speciale *bouquet*, molto di corpo, piuttosto lenti a invecchiare, che s'avvicinano alquanto ai vini di Borgogna. Il più rinomato di essi è lo *Château-Ausone*.

Fra i vini bianchi, celeberrimi sono quelli di *Sauternes*, ottenuti sulla riva destra della Garonna e sulle rive del Ciron, in terreni silicei. Sono vini che stanno fra quelli superiori da pasto (da pesce) e quelli liquorosi: con un profumo delizioso, un sapore vellutato, amabile, delicatissimo, pur essendo ricchi di alcool. Il più grande di tali vini è lo *Château-Yquem*; ottimo anche lo *Ch.-Latour blanche*.

Anche nelle *Graves* s'ottengono vini bianchi d'alto valore: sono per lo più secchi, molto profumati specialmente da vecchi. G. Da.

Il ponte sulla Garonna arresta a monte lo sviluppo del porto; al di là, sarebbe impossibile prolungare gli scali e sistemare bacini lungo le rive del fiume. D'anno in anno, l'attrezzamento del porto si vien perfezionando e rimodernando: ponti volanti di Queyries e di Bassens (riva destra), bacini con chiuse e canale di Grattequina (riva sinistra), approfondimento del canale, che, nelle sue condizioni attuali, può essere risalito in qualunque momento da navi che peschino fino a m. 7,50. L'accesso dei grandi bastimenti costituisce tuttavia un arduo problema, e appare evidente la necessità di avamporti più avanzati; pertanto, grandi lavori sono già stati eseguiti o sono in corso d'esecuzione (riva di grande navigazione a Blaye, ponti volanti di Pauillac, stazione di scalo a Verdon). Da Bordeaux a Verdon è tutto uno splendido sviluppo di porti, d'avamporti, di ponti volanti, di scali (10 km. di rive, cui possono approdare navi d'alto mare), di terrapieni scoperti utilizzabili per il deposito di merci; il tutto servito da 195 km. di strade ferrate (tettoie per i treni, locali di distribuzione, installazioni industriali).

Bordeaux è uno dei grandi porti coloniali francesi, e ciò deve alla sua posizione geografica, essendo il più vicino all'Occidente Africano (Marocco, Africa Occidentale Francese, Africa Equatoriale Francese). Il Senegal le invia le sue arachidi e le sue gomme arabiche, mentre l'Africa Equatoriale Francese le invia principalmente il suo legname. Essa rappresenta pure una delle migliori tappe tra l'Europa centrale, il mondo americano e le regioni del Pacifico. Il Brasile le invia il caucciù e il caffè; gli stati della Plata (Uruguay e Repubblica Argentina) le inviano lane, pelli, carni conservate e anche cereali. Ma, pur essendo da ricercarsi fuori d'Europa le fonti della sua prosperità commerciale, si devono aver presenti le sue relazioni con l'Inghilterra, che le invia carbon fossile, solfato di rame, carta e tessuti, ricevendone in cambio vini, acquavite, legname da miniera e generi alimentari; e con la

Spagna, che esporta minerali, olî, lane e pelli, importando legname e perfostati. Per il tonnellaggio che non è lontano dai quattro milioni di tonnellate, Bordeaux è il quarto porto della Francia.

Le materie prime venute di fuori hanno dato origine a una fiorente industria. Gli stabilimenti aumentano sempre di numero: alti forni, frantoi per arachidi, raffinerie di petrolio e di zucchero; essi, insieme con le stazioni e i cantieri da costruzione, si stendono nel sobborgo La Bastide, che è congiunto alla città dal gran ponte. Questa netta distinzione tra le due rive, di cui l'una è il porto marittimo, l'altra il sobborgo industriale, sarà per lungo tempo ancora la più spiccata caratteristica del centro bordolese.

La popolazione di Bordeaux, ridotta dalle guerre della Rivoluzione e dell'Impero a soli 100.000 abitanti, nel 1876 era salita a 215.000 e ne contava 256.026 nel 1926.

L'università, con una frequenza media negli ultimi anni di circa 2750 iscritti, risale al 1441 ed è fra le più rinomate provinciali francesi. A Bordeaux sono numerose le accademie scientifiche destinate all'esplorazione regionale; fra esse meritano menzione particolare la Société archéologique che pubblica dal 1874 un *Bulletin* e la Société des archives historiques de la Gironde (*Archives historiques* dal 1858). La biblioteca universitaria è divisa per facoltà e raccoglie circa 350.000 voll. e 215.000 dissertazioni e scritti accademici. E. d. M.

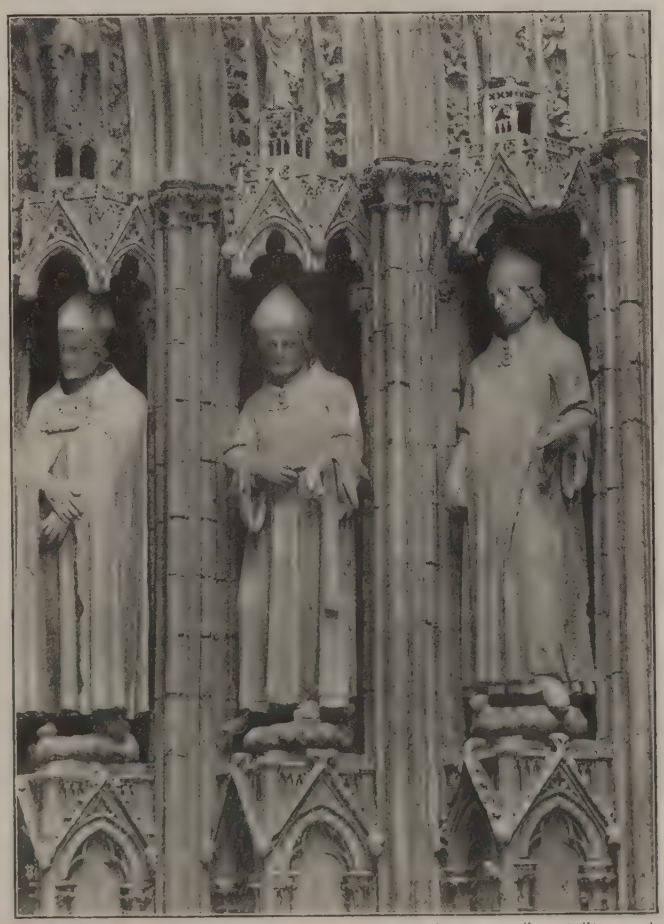
(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Bordeaux, Avanzi del *Palais Gallien*

Monumenti. – Bordeaux, come altre città francesi, ha soprattutto l'impronta del secolo XVIII, ma conserva pure monumenti di ogni altra epoca della sua storia. Del tempo del fiorente municipio gallo-romano, dei primi secoli della nostra era, vi sono resti dell'anfiteatro conosciuto dal Medioevo in poi col nome di *Palais Gallien*: una porta e delle arcate esterne costruite in piccoli conci con fasce di mattoni. Il tempio della *Tutela*, fastoso edificio dell'età severiana, fu raso al suolo per ordine di Luigi XIV. La città romana fu distrutta nella prima invasione dei barbari, nel 407; ma il Museo lapidario, uno dei più bei musei della Francia, conserva numerosi resti dei suoi monumenti grandiosi e una bellissima collezione di monumenti sepolcrali, ritrovati nelle fondazioni delle mura della città del sec. IV, nota per la descrizione di Ausonio. Dell'epoca merovingia rimangono sarcofagi di marmo decorati di ornamenti simbolici: provengono dal grande cimitero, celebre nelle leggende epiche del Medioevo, che circondava la collegiale di Saint-Seurin, e alcuni se ne conservano ancora, con altri frammenti della stessa epoca, nella sua cripta. Codesta cripta risale all'incirca all'anno 1000 e col portico occidentale della chiesa, che è del sec. XI, segna a Bordeaux l'inizio dello stile romanico, stile che si spiegò sulla facciata della chiesa abbaziale di Sainte-Croix, deformata nel 1860 da un restauro dell'Abadie.

Bordeaux ha parecchie chiese medievali. Nel sec. XII furono costruiti il coro rettangolare della chiesa di Saint-Seurin, il campanile presso la navata meridionale, e fu cominciata questa navata, il cui originale partito deriva dalle chiese a cupola. La cattedrale di Saint-André fu consacrata nel 1096 da Urbano II. L'unica sua navata fu cominciata un poco prima del 1150: larga 18 metri, alta 23, è coperta di audaci vòlte ogivali, che fanno di questa superba costruzione un esempio singolarissimo dell'architettura « plantageneta » del sud-ovest della Francia: esse sostituirono le vòlte angioine primitive, su pianta quadrata, crollate alla fine del sec. XII, e furono rinforzate con potenti contrafforti. Nel sec. XIII la porta reale sul fianco settentrionale fu ornata di mirabili statue di apostoli che si possono comparare ai più perfetti capolavori della scultura francese del tempo, superiori a quelle del portale meridionale di Saint-Seurin. Allora furono costruite anche le vòlte attuali di Sainte-Croix e i muri di Sainte-Eulalie, consacrata nel 1174, ma appartenente a tutte le epoche dello stile gotico. Il sontuoso coro di Saint-André, tipica costruzione dello stile gotico «raggiante», è del sec. XIV, come i due portali del transetto. Presso la cattedrale s'incominciò nel 1440 il campanile isolato, elegante e robusto. La facciata occidentale di Saint-Seurin fu decorata nel sec. XIV con un portico ornato di statue, sostituito nel 1828 da un portale neoromanico. La chiesa di Saint-Michel, schiettamente francese, cominciata nel sec. XIV, continuata con altra pianta nel secolo XV e terminata nel XVI, con le sue tre navate e la sua corona di cappelle è la più importante costruzione gotica a Bordeaux. Come a Saint-André, vi fu aggiunto un campanile isolato, la «flèche», innalzato a più che 114 m. tra il 1472 e il 1492 dai due Lebas-de-Saintes, poi spesso mutilato dagli uragani, e infine rifatto nel 1861 dall'Abadie. Nel sec. XV fu addossata a Saint-Seurin l'elegante cappella di Notre-Dame-de-la-Rose, decorata all'interno di bassorilievi d'alabastro e d'una bella cattedra episcopale. La chiesa di Saint-Eloi è un edificio dell'ultimo periodo gotico.

Dell'architettura militare del Medioevo rimangono solo due tra le molte porte della cinta:



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Bordeaux, Statue di apostoli nel portale del fianco nord della cattedrale

la porta di Saint-Eloi o della Grosse-Cloche, « beffroi » municipale di cui restano due delle sei torri del sec. XIII, spesso restaurata e rimaneggiata; la porta del Calhau o del Palais (1495 circa), le cui edicolette e la cui decorazione preannunciano il Rinascimento. Resta qualche traccia della seconda cinta del sec. XIII, e della grande cinta del sec. XIV. Due torri ricordano il castello di Hâ, costruito da Carlo VII; ma l'altra fortezza, edificata dallo stesso re dopo la conquista della Guienna (1453), e ricostruita dopo la Fronda, lo Château-Trompette, fu demolita per far posto alla Esplanade des Quinconces.

Nel sec. XVI le chiese medievali di Bordeaux si arricchirono di tombe, stalli, statue, tra cui il grazioso gruppo di *S. Anna con la Vergine Bambina* nella chiesa di Saint-André (1508). Del sec. XVII è la chiesa di Saint-Brun, antica cappella dei certosini, consacrata nel 1620, che ha nel coro una grande ancona in marmo bianco, nero e rosso, con statue. È fra queste l'*Annunciazione* di Pietro e Lorenzo Bernini (1621), una delle prime opere di quest'ultimo e tra le più preziose che di lui possegga la Francia: fu ordinata dal cardinale de Sourdis, di cui c'è anche il busto, opera dello stesso Lorenzo. La chiesa di Saint-Paul, già dei gesuiti, terminata nel 1676, possiede un altare sormontato dall'*Apoteosi di S. Francesco Saverio* di Guillaume Coustou (1744). Dal 1684 al 1707, i domenicani costruirono su progetto di Michel du Plessy l'elegante chiesa di Notre-Dame, in stile barocco. Dal 1730 al 1749 gl'intendenti Boucher e Tourny aprirono in faccia al porto la Place Royale, capolavoro degli architetti Jacques e Ange-Jacques Gabriel, ove s'innalzava tra i due palazzi della Dogana e della Borsa la statua equestre di Luigi XV, opera di Jean-Baptiste Lemoine. Il Tourny, che creò la Bordeaux moderna, fece sostituire alle porte medievali la porta Dijeaux (1748), la porta della Monnaie (1752), la porta d'Aquitania (1753), la porta di Borgogna (1755) in stile classicheggiante, decorate dagli scultori Michel Van der Voort e Claude Francin, che eseguirono anche, il primo la fontana Saint-Projet, il secondo il frontone del portico della scuola d'equitazione. Egli aprì larghe strade, piazze regolari (Place Tourny, Place d'Aquitaine, Place du Champ-de-Mars, Place Dauphine e il Giardino pubblico).

Sotto Luigi XVI, tra il 1772 e il 1781, l'arcivescovo principe di Rohan sostituì l'antico palazzo arcivescovile con un nuovo palazzo – oggi comunale – opera degli architetti Étienne e Bonfin, decorato d'intagli dal Cabirol e di pitture monocrome da Pietro Lacour. Tra il 1771 e il 1780 il maresciallo Richelieu fece costruire da Victor Louis il Grand-Théâtre, capolavoro di architettura e di sontuosità. Il Berruer ne ornò il colonnato di statue e il Robin ne dipinse il soffitto. Molti palazzi privati risalgono alla stessa epoca, decorati d'intagli, di balconi, di cancellate, di martelli. E la tradizione decorativa si conservò a Bordeaux fin dopo la Rivoluzione.

Il sec. XIX ha dato alla città edifici, chiese, fontane, statue, mercati e stazioni. Citiamo soltanto il ponte di pietra dell'ingegnere Deschamps, costruito tra il 1810 e il 1822, opera ammirevole per quell'epoca.

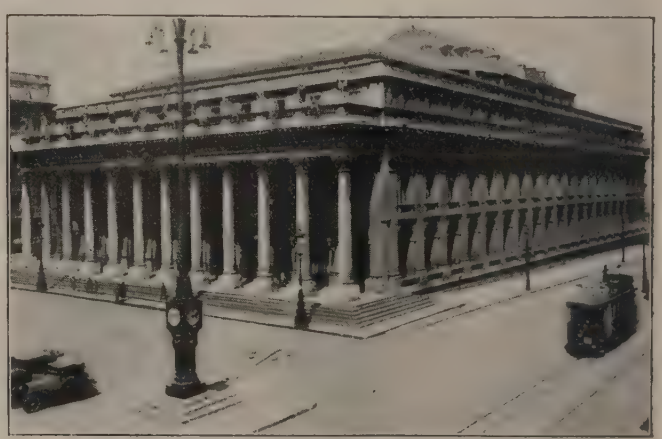
V. tavv. XCIII a XCVI.

Bibl.: C. Jullian, *Inscriptions romaines de Bordeaux*, Bordeaux 1887-90, voll. 2; id., *Histoire de Bordeaux*, ivi 1895; J.-A. Brutails, *Les vieilles églises de la Gironde*, ivi 1912; Ch. Marionneau, *Description des œuvres d'art qui décorent les édifices de la ville de Bordeaux*, ivi 1861; *V. Louis, architecte du Théâtre de Bordeaux*, ivi 1881; L. Deshairs, *Bordeaux. Architecture et Décoration au XVIIIe siècle*, Parigi 1908; M. Reymond, *Les sculptures de Bernin à Bordeaux*, in *Revue de l'Art ancien et moderne*, 1914, pp. 45-60; P. Courteault, *L'église de Notre-Dame de Bordeaux*, Bordeaux 1917; id., *La Place Royale de Bordeaux*, Parigi 1922; id., *Le Centenaire du pont de Bordeaux*, 1922; L. Blanc, *La ferronnerie à Bordeaux*, Parigi 1923; Ch. Saunier, *Les Villes d'art célèbres. Bordeaux*, Parigi, 2ª ed., 1925. P. Cou.

Storia. – *L'età antica.* – Nell'antichità, *Burdigala* era la capitale dei *Bituriges Vivisci* (Strab. IV, 2, 1) e si trovava all'incrocio della via Spagna-Gallia settentrionale e della via Mediterraneo-Oceano. L'origine e il nome paiono liguri. Sotto il dominio di Roma, appartenne alla provincia di Aquitania. La conquista della Britannia durante il regno di Claudio concorse alla fortuna commerciale del gran porto oceanico. Sembra però che Burdigala sia sempre rimasta città libera: il *praetor* che vi s'incontra (*Corp. Inscr. Lat.*, XIII, 596 segg.) sarà stato un magistrato non della città, ma dell'intera *civitas* dei *Bituriges Vivisci*; nessun magistrato nelle iscrizioni, soltanto dei *decuriones* (*loc. cit.*, 583, 584), una *flaminica* (602), una *mater sacrorum* (575). Fino al sec. IV, Burdigala fu città commerciale opulenta, ma con certa reputazione di materialismo grossolano (Martial., IX, 32). Invece, nel sec. IV, oltre che ricchissima (Amm. Marc., XV, 11, 13; Auson., *Clarae Urbes*, 129 segg., 166 segg.), diviene centro di alta cultura: le sue scuole sono celebri; produce scrittori quali Ausonio, S. Paolino, Sulpicio Severo. Fino al 1677 Bordeaux serbò, sotto il nome di *Piliers de Tutelle*, gli avanzi di un grandioso tempio romano, con belle colonne corinzie e 42 statue: datava

(Arch. phot. d'art et d'histoire)
Bordeaux, Statua di S. Anna con la Vergine nella chiesa di Saint-André

(fot. Levy et Neurdein)
Bordeaux, La piazza della Borsa



(fot. Levy et Neurdein)
Bordeaux, Il Grand-Théâtre

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

ESTERNO DELLA CATTEDRALE

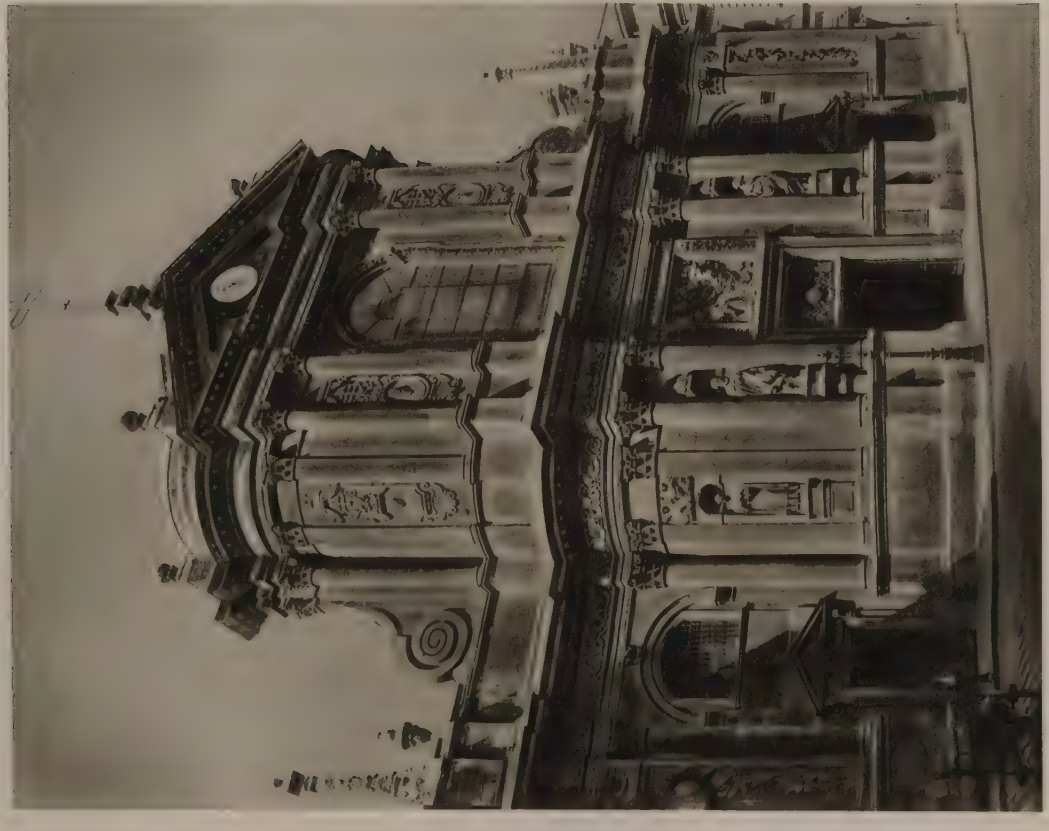
NAVATA DELLA CATTEDRALE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

PORTALE DEL FIANCO NORD DELLA CATTEDRALE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

LA CHIESA DI S. MICHELE



LA CHIESA DI NOTRE DAME

BORDEAUX

(fot. Lévy et Neurdein e Compagnie aérienne française)

VEDUTE PRESE DALL'ALTO

forse dal tempo dei Severi. Si vedono ancora le rovine di un anfiteatro, detto *Palais Gallien*; avanzi di acquedotto (cfr. *Corpus Inscr. Lat.*, XIII, 596 segg.), di terme, delle mura di cinta costrutte verso il 300. Il museo contiene numerose tombe con bassorilievi, esemplari interessantissimi di arte gallo-romana.

Bibl.: C. Jullian, *Inscriptions romaines de Bordeaux*, Bordeaux voll. 2, 1887-1890; id., *Hist. de Bordeaux, depuis les origines jusqu'en 1895*, Bordeaux 1895; Espérandieu, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, II, Parigi 1908, pp. 120-220 e 460-461; Hirschfeld, in *Corp. Inscr. Lat.*, XIII, p. 75; J. A. Blanchet, *Les enceintes romaines de la Gaule*, Parigi 1907, pp. 166-171. L. A. C.

L'età medievale e moderna. – Come nelle altre città dell'Aquitania, anche a Bordeaux il cristianesimo penetra relativamente tardi ed ha impronta schiettamente latina, non greca o siriaca. È verisimile che l'ordinatore della prima comunità cristiana e il fondatore della sede vescovile sia stato il vescovo Orientalis, che è presente al concilio d'Arles, nel 314. Tuttavia, fin verso la fine del sec. IV, il cristianesimo non trionfa nella città. Questa, travagliata da gravi crisi interne, è appena uscita da esse, quando cade sotto il dominio barbarico. Vanamente assediata dai Visigoti ariani nel 407, li accoglie da amici entro le mura nel 414; i Visigoti la saccheggiano e vi s'insediano stabilmente nel 418, mentre i ricchi signori, galli romanizzati, si ritirano a vivere nelle loro ville. Così la città diventa quasi una capitale barbarica, benché ancora di nome dipendente da Roma, e ancora non del tutto abbandonata dal culto delle lettere e dall'esercizio dei commerci, specialmente per opera degli ebrei. I Visigoti infieriscono contro i cattolici; la città è spesso senza vescovo, e non vede di mal occhio la venuta di Clodoveo e dei suoi Franchi, cattolici, dopo la vittoria di Vouillé (507). Morto Clodoveo, anche Bordeaux passò dall'uno all'altro dei suoi successori, entrando, con l'Aquitania, nelle infinite divisioni patrimoniali del regno franco. Nulla contraddistingue la sua storia nei secoli seguenti: nell'era carolingia divise la sorte dell'Aquitania, fu orribilmente devastata dai Normanni (857), abbandonata dal suo arcivescovo, quasi distrutta. Solo nei secoli X-XI la città un po' per volta rifiorisce, accresce la sua popolazione, riprende i commerci.

Ma solamente sotto la dominazione inglese (1162-1451), alla quale Bordeaux fu sottoposta con l'Aquitania, la città riacquistò tutta la sua importanza e il suo splendore. Le libertà comunali furono allora favorite e nel 1235 Enrico III accordò a Bordeaux una carta di comune. Fra gli altri privilegi, gli abitanti di Bordeaux ebbero il diritto di eleggere il loro sindaco, che fino allora era stato un funzionario reale. Trenta probiviri erano incaricati specialmente dell'amministrazione; nei casi eccezionali un collegio di trecento notabili era chiamato a deliberare; al disotto del sindaco un *clerc de ville* era incaricato delle finanze.

La città, pur fra le lotte non infrequenti fra gruppi di cittadini per la nomina del sindaco, s'ingrandì molto allora; nuovi quartieri si estesero al di là della cinta primitiva e nuove mura furono costruite (1302); un palazzo comunale fu elevato nel luogo ove oggi si trova il Mercato Grande. Nel medesimo tempo il commercio prese una grande estensione: i vini, che si esportavano in Inghilterra e in Spagna, ne erano il principale alimento. Sotto Edoardo I incominciarono due grandi fiere annuali di otto giorni, che furono le prime e poi famose *foires de Bordeaux*.

La guerra dei Cent'anni giovò agli abitanti di Bordeaux, perché i re d'Inghilterra, per assicurarsi la loro fedeltà, furono costantemente obbligati a trattarli con riguardo; nel 1376 un'ordinanza riformò l'amministrazione municipale e regolò in maniera più precisa le attribuzioni del Consiglio del sindaco. Nel 1441 una bolla di papa Eugenio IV istituì a Bordeaux un'università, organizzata sul modello di quella di Tolosa.

Nel 1451, Bordeaux aprì le sue porte a Dunois, a condizione che non sarebbero state imposte nuove tasse, ma, non essendo stati rispettati questi patti, la città si arrese al generale inglese Talbot, nel 1452. Essa fu allora assediata dai Francesi (1° agosto-9 ottobre 1453), dopo la battaglia di Castillon, e finalmente dovette sottomettersi. Perdette tutti i suoi privilegi, soprattutto quello di battere moneta; il sindaco non fu più creato per elezione, come prima, ma fu invece nominato dal re. Furono costruiti per sorvegliare la città due castelli-fortezze, che rimasero sino alla fine del sec. XVIII.

Tuttavia Luigi XI comprese che, per conciliarsi gli animi degli abitanti di Bordeaux, bisognava far loro qualche concessione: nel 1462 fu istituito nel palazzo dell'Ombrière un parlamento la cui giurisdizione si estendeva sul Bordolese, il Bazadois, le Lande, l'Agenais, il Perigord, il Limosino e il Saintonge; fu ristabilita l'università; fu fondata una corporazione di marinai. Carlo VIII fece redigere le *Coutumes* della città.

Questa ritrovò splendore sotto Francesco I. Nel 1534 vi fu fondato il *Collegio di Guienna*, dove insegnarono illustri professori: Elia Vinet, lo Scaligero, Buchanan. La Riforma penetrò a Bordeaux verso quest'epoca, e, malgrado le persecuzioni del parlamento, vi fece rapidamente numerosi proseliti specialmente fra gli studenti, i funzionarî e gli stessi parlamentari.

Nel 1548, l'imposizione della gabella sollevò una formidabile insurrezione nella città. Il luogotenente del re e alcuni funzionarî furono massacrati. Il re mandò il connestabile Montmorency in persona a sedare la ribellione, e questi punì assai duramente gli abitanti, i quali perdettero tutti i loro privilegi e dovettero pagare una grossissima ammenda: 150 persone furono giustiziate.

Durante le guerre di religione, Bordeaux rimase fedele al re. Il parlamento di Guienna fu uno dei primi a riconoscere la sovranità di Enrico IV sulla Francia. Ma nella prima metà del sec. XVII la città fu agitata da varî torbidi; nel 1619 fu soppressa la podesteria e vi fu ristabilita solo parecchi anni più tardi, e durante la prima, ma specialmente la seconda Fronda, Bordeaux mantenne sempre un contegno equivoco, anzi apertamente sedizioso contro la corona, allacciando rapporti, oltre che con i ribelli di Francia, anche con gli Spagnoli. Sotto Luigi XIV alcuni lavori abbellirono la città e furono costruite nuove strade. Colbert prese parecchie misure per favorirne il commercio. Nel 1713 fu fondata l'Accademia di scienze e lettere, ma Bordeaux ebbe un'era di vera prosperità sotto il regno di Luigi XV. Il marchese di Tourny, intendente di Guienna dal 1743 al 1758, ne fece in pochi anni una delle più belle città di Francia. Il centro della città fu ricostruito secondo un piano regolatore che è seguito ancora. Il duca di Richelieu continuò gli abbellimenti del suo predecessore: l'architetto Louis innalzò sulla spianata dello Château-Trompette il suo famoso teatro (1780), che prima della costruzione dell'Opéra era considerato come il più bel teatro di Francia.

Alla fine del sec. XVIII Bordeaux era una delle città più fiorenti: aveva una popolazione di più di 100.000 abitanti e il suo commercio era sviluppatissimo, specialmente con le Antille e San Domingo. La città prese parte attiva alla Rivoluzione, e non appena si ebbe notizia della presa della Bastiglia, il popolo corse alle armi e s'impadronì dello Château-Trompette. È nota la parte avuta, nell'Assemblea legislativa prima e nella Convenzione poi, dalla deputazione di Bordeaux (Vergniaud, Guadet, Gensonné, Ducos e Fonfrède) che formarono il centro del gruppo detto dei *Girondini*.

Il 9 dicembre 1870 Bordeaux divenne la sede della delegazione del governo per la difesa nazionale e fu per tre mesi capitale.

Bibl.: E. Vinet, *Discours de l'antiquité de Bordeaux*, 1565; O' Reilly, *Histoire complète de Bordeaux*, voll. 4, Bordeaux e Parigi 1856; Gaulieur, *Histoire de la Réformation à Bordeaux*, 1883; F. Michel, *Histoire du commerce et de la navigation à Bordeaux principalement sous l'administration anglaise*, voll. 2, 1867-1871; E. Brives-Cazes, *Le Parlement de Bordeaux*, Bordeaux 1870-75; H. Gradès, *Hist. de B.*, Parigi 1888; A. Communay, *Les négociants bordelais au XVIII siècle*, Parigi 1888; id., *Le Parlement de B.*, Parigi 1886; Th. Malvezin, *Hist. du commerce de B. depuis les origines jusqu'à nos jours*, voll. 4, Bordeaux 1892; P. Joinville, *Le commerce de Bordeaux au XVIII siècle* (dissertaz.), 1908; C. Jullian, *Histoire de Bordeaux, depuis les origines jusqu'en 1895*, Bordeaux 1895; Lhéritier, *Tourny, intendant de Bordeaux*, Parigi 1920; Lhéritier, *Les débuts de la Révolution à Bordeaux*, Parigi 1919. He. P.

L'Assemblea di Bordeaux. – Fu prevista dall'armistizio concluso il 28 gennaio 1871 fra Jules Favre e Bismarck, dopo la capitolazione di Parigi. Occorreva tanto al governo della difesa nazionale quanto ai Prussiani vincitori che il potere chiamato a concludere la pace a nome della Francia vinta emanasse da una consultazione libera del paese. L'armistizio doveva durare 21 giorni, le elezioni aver luogo l'8 febbraio e l'Assemblea adunarsi il 12 febbraio a Bordeaux, ove si era rifugiato il Gambetta; il quale, emanando il decreto per la convocazione dei comizî, aveva dichiarato ineleggibili i funzionarî del secondo Impero e coloro che erano stati candidati ufficiali di quel regime. Sennonché Bismarck gli telegrafò che tali esclusioni non avrebbero conferito agli eletti i diritti previsti dall'armistizio. Per evitare un'ulteriore ingerenza del nemico, il Favre fece annullare dal consiglio della difesa nazionale il decreto del Gambetta. Le elezioni ebbero luogo alla data prescritta e nel massimo ordine; ma dei 768 deputati da eleggere ne furono nominati solo 630, in seguito a molte elezioni multiple. Di questi eletti appena 200 erano fautori del regime repubblicano, il resto aspirava alla restaurazione di una delle varie dinastie che si erano succedute sul trono francese. L'Assemblea elesse nonostante ciò

come presidente il repubblicano Grévy, che si era peraltro fatto conoscere come un avversario della dittatura e di una continuazione illimitata della guerra. Il Dufaure fece intanto deliberare un'inchiesta sulla possibilità di riprendere la lotta allo spirare dell'armistizio, poi l'Assemblea commise l'imprudenza di lasciar discutere una mozione del Keller, deputato dell'Alsazia, che escludeva a priori cessioni territoriali, e che dovette essere respinta per non impedire i negoziati. Il cancelliere tedesco poté dunque arguire dal voto che l'Assemblea si sarebbe rassegnata ad un'amputazione del territorio nazionale. Intanto, il 17 febbraio l'Assemblea, dichiaratasi sovrana, nominò il Thiers capo del potere esecutivo della repubblica, titolo imposto dal Thiers stesso alle riluttanze dei legittimisti che erano stati eletti in numero di circa duecento. La sera stessa il nuovo capo dello stato, che fu subito riconosciuto dalle potenze estere, ripartì per Parigi, donde riprese l'incresciosa discussione dei preliminari di pace con Bismarck, riuscendo a gran fatica a salvare Belfort. Firmati i preliminari il 26 febbraio, il Thiers li comunicò tosto all'Assemblea, che il 1° marzo li discusse e si rassegnò a ratificarli con 546 voti favorevoli contro 107 contrarî, essendosi astenuti 23 deputati. Il Thiers ripartì di nuovo per Parigi, in modo da giungere in tempo a limitare ad un solo quartiere della metropoli l'occupazione militare tedesca. La capitale era già in uno stato impressionante di anarchia per lo meno spirituale, e l'abolizione non graduata della moratoria, che si era prorogata durante tutto il tempo dell'assedio, la gettò in un baratro economico. Le elezioni a Parigi furono favorevoli all'estrema sinistra e contribuirono a spaventare la maggioranza dell'Assemblea, convinta che da Parigi venivano imposte al resto della Francia rivoluzioni a getto continuo. Pertanto, la proposta di trasferire la sede dell'Assemblea a Parigi fu respinta da 427 deputati contro 154, ciò che diede all'opinione pubblica parigina un senso d'isolamento, che senza dubbio contribuì a spianare la via all'insurrezione dei comunardi. Intanto l'Assemblea, ritenendo di non poter continuare a risiedere nell'angolo sud-ovest della Francia, dopo aver discusso sull'opportunità di trasferire la sua sede a Bourges, Fontainebleau e Versailles, prescelse quest'ultima (10 marzo). I deputati tennero a Bordeaux un'ultima seduta l'11 marzo e decisero di riconvocarsi per il 20 marzo a Versailles. Prima di lasciare la sede provvisoria, i deputati monarchici, in numero di più di 400, conclusero col Thiers, interprete anche dei repubblicani moderati, il cosiddetto « Patto di Bordeaux », consistente in sostanza nel rinviare la decisione sulla forma di governo all'indomani della liberazione del territorio. Gli orleanisti dovettero appigliarsi a ogni espediente per guadagnar tempo, sia per ottenere i voti dei legittimisti per la convalidazione del duca d'Aumale e del principe di Joinville, eletti membri dell'Assemblea, sia per assicurare l'appoggio della destra alle leggi di difesa sociale. I legittimisti dal canto loro furono costretti a rinviare i loro piani di restaurazione del conte di Chambord, di fronte all'ostinazione con cui questi si illudeva di potere risalire sul trono con la bandiera bianca.

A Bordeaux fece una breve apparizione il generale Garibaldi, la cui elezione non poteva essere convalidata, mancàndogli la nazionalità francese; egli troncò netto, dimettendosi.

Bibl.: G. Hanotaux, *Le gouvernement de M. Thiers*, Parigi 1925. G. Gal.

BORDEAUX, Henry. – Romanziere francese, nato a Thonon-les-Bains il 25 gennaio 1870. « Poeta della famiglia e della Savoia », come fu chiamato, appartiene a un gruppo di scrittori che, affisandosi alla tradizione, amano la semplicità di spirito e la bontà del cuore, s'interessano più agli uomini che alle idee, e rappresentano nelle loro opere la poesia della religione, del luogo natio, della famiglia. Seguendo questo movimento, il *roman régionaliste* ha avuto negli ultimi trent'anni un rinnovamento che continua ancora (Fabre, Bazin, ecc.), e il B. ne è, anche come critico (v. ad es. nelle raccolte *Âmes modernes*, 1894; *Sentiments et idées de ce temps*, 1897; *La vie et l'art*; *Les écrivains et les mœurs*, 2 serie, 1900-01; *Pèlerinages littéraires*, 1904; i saggi su Villiers de l'Isle Adam, E. Rod, T. de Wyzewa, ecc.), uno dei maggiori interpreti. Sotto l'impulso di preoccupazioni morali, il suo sentimento religioso, ha, più che un carattere mistico, un carattere attivo e volitivo, che ricorda San Francesco di Sales (v., fra l'altro, il volume *Saint-François de Sales et son cœur de chair*, 1924), non senza qualche eco, come qualcuno ha osservato, anche del pragmatismo moderno. Per la particolare signorilità del gusto, il caldo senso dell'intimità familiare, le colorite impressioni paesistiche e la drammatica tensione a cui in singoli momenti la narrazione si eleva, hanno raggiunto ampia diffusione anche fuori di Francia i romanzi: *Jeanne Michelin* (1895), *Pays natal* (1900), *La voie sans retour* (1901), *La peur de vivre* (1902), *Le lac noir* (1904), *Les Roquevillard* (1906), *Les yeux qui s'ouvrent* (1908), *Robe de laine* (1910), *La neige sur les pas* (1911). I libri degli anni della guerra e dell'immediato dopo guerra (v. ad es. *La résurrection de la chair*, 1919) hanno nobiltà di contenuto, non però scevra qua e là di forzata ingenuità. Da alcuni anni il B. ha ripreso la sua feconda attività di romanziere (*Gamilé sous les cèdres*, 1923; *L'amour et le bonheur*, 1925; *Le cœur et le sang*, 1925; *Le marchand de bonheur*, 1927); e in tempo recente ha soggiornato a lungo anche in Val d'Aosta, annunciando di attendere alla composizione d'un romanzo su sfondo valdostano. Oltre a *La croisée des chemins* è notevole il recente romanzo *Le calvaire de Cimiez* (1928).

Bibl.: J. Ferchat, *Le roman de la famille française*, Parigi 1912; id., *Le romancier de la famille*, in *Revue des deux Mondes*, 1920; F. Vincent, *Âmes d'aujourd'hui*, Parigi 1911. L. So.

BORDEREAU. – È il documento (chiamato anche *distinta di sconto*) nel quale vengono elencate le cambiali presentate dal cliente per lo sconto, con l'indicazione del saggio percentuale praticato dalla banca, dei giorni per i quali lo sconto medesimo viene effettuato, delle varie specie di commissioni e provvigioni, e infine del netto prodotto o del netto ricavo da mettersi a disposizione dello scontista. Il *bordereau* deve portare la data, giacché è da essa che si computano i giorni dello sconto da praticare fino alla scadenza degli effetti, e deve esser sottoscritto dal cliente.

La voce *bordereau* viene usata anche per designare l'altro documento in cui la banca o l'agente di cambio indicano i titoli comprati o venduti per conto del terzo compratore e venditore, insieme con i conteggi effettuati, allo scopo di mettere in evidenza la somma che il terzo dovrà pagare o che al terzo spetta, tenuto conto delle provvigioni e delle spese inerenti all'operazione.

Per *bordereau* s'intende anche, nel linguaggio teatrale, la nota degl'incassi del botteghino. C. D.

BORDERIE, Jean Boiceau de la. – Poeta francese, nato nel 1508, morto, pare, nel 1547; mediocrissimo versificatore della scuola di Clément Marot e allievo preferito del maestro. Il suo nome rimane legato a una famosa polemica sull'amore platonico sorta in Francia nel 1542 e durata molti anni. Il Rinascimento francese è, come si sa, di origine quasi esclusivamente italiana. Soprattutto Francesco I dette opera all'introduzione e alla diffusione dell'italianismo in Francia. Sicché presto vi furono conosciuti e tradotti i celebri *Dialoghi di Amore* di Leone Ebreo, che, pubblicati a Venezia nel 1541, divennero il codice dell'amor platonico per tutto il Cinquecento. Il re cavaliere ne fece subito la sua delizia e, dietro di lui, i cortigiani e i poeti alla moda. In quest'atmosfera di mondanità, di cavalleria e di rinnovato platonismo, Antonio Héroët, futuro vescovo di Digne, compose e pubblicò un poema, *La Parfaicte Amye*, decorando la sua donna di tutte le virtù platoniche. Il La B. rispose subito con un altro poema, l'*Amye de Court*, meno metafisico, in cui l'amore è dipinto come un gioco di civetteria e un bisogno dei sensi, e proclamò questo il perfetto amore. Ne seguì una lunga polemica, cui presero parte i poeti Fontaine, con la *Contre-Amye de Court* (1542); Papillon, con il *Nouvel amour* (1543); Scève, con la *Délie objet de plus haute vertu* (1544); D'Aurigny, col *Tuteur d'Amour* (1546); Angier, con l'*Honnête amant de Court* (1547), ed altri molti, con intonazione più o meno platonica. Il La B. ci ha anche lasciato un prolisso *Voyage à Constantinople*.

Bibl.: Guy, *Hist. de la poésie franç. au XVIe siècle*, Parigi 1910. N. A.

BORDES, Charles. – Musicista, nato a Bouvray-sur-Loire il 12 maggio 1863, morto a Tolone l'8 novembre 1909. Allievo di César Franck, come compositore poté contare al proprio attivo una produzione non spregevole, ma si segnalò soprattutto come studioso e propugnatore della musica antica. Ebbe incarico dal Ministero della pubblica istruzione di compiere studî sul folklore basco (*Archives de la tradition basque*). A datare dal 1892, iniziò classiche esecuzioni di musica sacra, con tale esito da incoraggiarlo a fondare l'Association des Chanteurs de Saint-Gervais, integrata, in unione con V. d'Indy e con A. Guilmant, dall'istituzione della Schola Cantorum de Saint-Gervais. Il B. fu redattore della *Anthologie des maîtres religieux primitifs* e della *Tribune de Saint-Gervais*. Compose molte musiche sinfoniche e da camera; notevole la *Fantasia basca* per pianoforte e orchestra.

Bibl.: P. Dukas, *C. B.*, in *Revue Mus.*, 1924, 10, con bibliografia; F.P. Alibert, *Ch. B. à Maguelonne*, Parigi 1926. R. Bo.

BORDET, Jules. – Medico, nato a Soignies (Belgio) nel 1870. Dedicatosi agli studî di batteriologia, divenne direttore dell'istituto Pasteur del Brabante (Bruxelles), ed ebbe nel 1919 il premio Nobel. A lui si devono scoperte importanti nel campo della sierologia e dell'immunità; descrisse per il primo l'emolisi (*Annales de l'Institut Pasteur*, 1898), la fissazione del complemento (*ibid.*, 1900) e il bacillo specifico della tosse canina (*ibid.*, 1906). La teoria delle reazioni del Bordet consiste soprattutto nell'affermazione che la tossina viene neutralizzata dall'antitossina mediante assorbimento; egli ammette l'esistenza di una sostanza sensibilizzatrice nei sieri antitossici, la quale rende sensibili i corpuscoli del sangue e i batterî all'azione delle alessine. Ebbe vive discussioni su quest'argomento con l'Ehrlich di Francoforte. È professore di batteriologia e parassitologia all'università di Bruxelles. A. C.

BORDET-GENGOU, Reazione di. – Con questo nome, o con quello di *deviazione del complemento*, si indica, dai nomi degli autori che lo misero in evidenza, un importantissimo metodo diagnostico fondato sulla teoria dell'immunità.

Se s'iniettano in un animale di una determinata specie (per esempio un coniglio) corpuscoli rossi (*antigeni*) di un animale di una specie diversa (per esempio un montone), si ottiene dal sangue del primo un siero immune che, messo a contatto con i globuli rossi del secondo, li discioglie (*emolisi*). Ciò avviene perché il siero immune contiene una sostanza (*ambocettore*) che agisce specificamente sui globuli rossi iniettati. Ma perché il siero immune messo a contatto con i globuli rossi del sangue li dissolva, è necessario che non sia privo del complemento (o *alessina*), sostanza che è contenuta in ogni siero normale e che si distrugge con l'invecchiamento del siero o con il riscaldamento. Volendo accertarsi se un siero contenga ambocettori specifici per un determinato antigene (per esempio una specie batterica), si fanno prima reagire insieme l'antigene, il siero in esame e il complemento, dopo si aggiungono corpuscoli rossi e ambocettore emolitico. Se il complemento è stato utilizzato nella prima reazione, non sarà più possibile l'emolisi; se invece questa avviene, significa che nel siero in esame non erano ambocettori specifici per l'antigene preso in esame. Nello stesso modo, essendo noto l'ambocettore, si può identificare l'antigene e quindi stabilire se una malattia è dovuta a un determinato germe, o una determinata malattia a un germe da identificare. A. Pal.

BORDIGHERA. – Cittadina della Liguria occidentale, provincia di Imperia, in ridentissima posizione sul mare, presso il Capo S. Ampeglio, tra San Remo e Ventimiglia. È uno dei più ameni e frequentati luoghi di villeggiatura della Riviera di Ponente, specialmente nella stagione invernale, dal clima mitissimo, grazie alla cortina di monti che la ricinge a nord. Bordighera si divide in città vecchia e nuova. Il nucleo della città vecchia è presso il Capo S. Ampeglio; la città nuova è ricchissima di ville grandiose e di magnifici alberghi, specialmente verso la collina, lungo la strada romana, parallela alla lunga via Vittorio Emanuele, asse principale della città. Dalla spianata del Capo si gode una delle più belle e pittoresche vedute della Liguria.

Il comune di Bordighera ha una superficie di 5,78 kmq.; gli abitanti sono aumentati rapidamente da 2308 nel 1881 a 4229 nel 1911, 5752 nel 1921; di essi 5462 dimoravano nel capoluogo. Di recente sono stati aggregati al comune di Bordighera quelli di Borghetto S. Nicolò e Sasso di Bordighera; perciò la popolazione del comune è salita a 7607 abitanti. Importante è in tutto il comune la produzione dei fiori e dell'olio d'oliva, molto pregiato. Notevolissima la produzione delle foglie di palma declorofillizzate che si adoperano per la Domenica delle Palme: se ne esportano oltre 100.000 all'anno. La grande quantità di palme dattilifere, una delle caratteristiche della cittadina, le consente di fornire di giovani palmizî l'Europa intiera. Bordighera deve l'inizio della sua notorietà come luogo di villeggiatura a Giovanni Ruffini, che vi pose la scena del suo romanzo *Il dottor Antonio*. Con i villaggi di Camporosso, Vallebona, ecc. fece parte della comunità degli Otto Luoghi, i cui statuti si conservano nell'archivio comunale di Ventimiglia.

(fot. Pozzini)

Veduta di Bordighera

Bibl.: Semeria, *Bordighera e il suo clima*, Oneglia 1870; F. F. Hamilton, *Bordighera*, Nizza 1883. P. G.

BORDO (fr. *bord*; sp. *bordo*; ted. *Schiffsbord*; ingl. *board*). – Vocabolo marinaro che indica propriamente il contorno estremo della nave, e che è passato a significare, comunemente, la nave stessa o un suo fianco. Dalla parola *bordo* sono derivate varie espressioni, tra cui principalissima, in quanto connessa con la sicurezza della nave, quella di *bordo libero* (v. sotto). *Bordo* è inoltre spesso sinonimo di *bordata*, nel senso di corsa che fa una nave a vela andando di *bolina* (v.). G. d. A.

Bordo libero (fr. *franc-bord*; sp. *obra muerta*; ted. *Freibord*; ingl. *freeboard*). – Altezza di murata delle navi che deve rimanere libera, cioè emersa dall'acqua, in ogni caso, al fine di dare alla nave sufficienti condizioni di sicurezza in navigazione.

Per quanto sia intuitivo che non è prudente caricare la nave in modo che la sua immersione superi certi limiti, pure per il passato il caricamento delle navi non era regolato da norme determinate, ma le diverse condizioni di carico che si venivano così a determinare di volta in volta, e le particolari condizioni di galleggiabilità, in cui si trovavano le diverse navi, rendevano non improbabile il caso che durante la navigazione il capitano si trovasse nella necessità di alleggerire la nave per garantirne la sicurezza, e apposite leggi – alcune di esse anche assai antiche, come ad es. la *Lex Rhodia de iactu* – regolavano i diritti dei proprietarî danneggiati dal getto della mercanzia.

Le prime regole di origine statale, studiate con razionale esame dei varî elementi concorrenti alla sicurezza di navigazione delle navi, furono stabilite in Inghilterra. Colà, nel 1875, in seguito a un'agitazione contro la scarsa sicurezza delle navi da commercio, fu fatto obbligo agli armatori di segnare sui fianchi delle navi un cerchio che col suo diametro orizzontale indicasse la linea d'immersione massima: questo segno fu chiamato l'*occhio di Plimsoll*, dal nome di chi aveva guidato l'agitazione. Norme intese a determinare razionalmente tale linea, studiate dal Board of Trade e dal Lloyd's Register, furono poi introdotte nell'uso nel 1885 in via di esperimento e dal 1890 furono rese obbligatorie per tutte le navi che uscissero dai porti inglesi. Le norme del 1885 furono modificate una prima volta nel 1898, per estenderle e adattarle alle nuove grandezze e ai nuovi tipi di navi che si erano venuti nel frattempo introducendo, e una seconda volta nel 1906, allo scopo di concedere qualche benefizio alle navi aventi largo sviluppo di soprastrutture robuste e chiuse. Una speciale commissione fu poi nominata nel 1913 per rivedere le norme stesse al fine di togliere alcune discrepanze; le sue proposte furono presentate al parlamento inglese nel 1916, ma ne fu ritardata l'approvazione durante la guerra e per molto tempo ancora negli anni che seguirono, talché non si è ancora giunti a concordare norme internazionali per l'assegnazione del bordo libero. In Italia erano in vigore fino al 1929 le stesse norme del Board of Trade valevoli in Inghilterra: però con r. decr. 1° febbraio 1929 sono state adottate le regole studiate dal Registro Italiano (sulla base delle precedenti), in attesa che le norme riguardanti il bordo libero siano uniformate e rese internazionali, come sarebbe necessario e come è stato proposto alla Conferenza di Londra del 1929 per la tutela della vita umana in mare.

La presenza di un bordo libero influisce sulla sicurezza della nave sotto tre aspetti differenti. Un primo aspetto dipende dalla maggiore o minore distanza del galleggiamento dal ponte di coperta; tale distanza, a parità di altre circostanze, rende maggiore o minore la probabilità che colpi di mare possano elevarsi fino alla coperta, invadendola, o anche riversandosi nell'interno della nave. Un secondo effetto di sicurezza dipende dalla creazione, mediante l'ap-

plicazione del bordo libero, di un menisco d'immersione in seguito a una qualunque inclinazione della nave; tale menisco di immersione si associa col corrispondente menisco di emersione per determinare il momento di raddrizzamento della nave, cosicché in definitiva la presenza del bordo libero determina l'esistenza di una riserva di stabilità. Il terzo benefico effetto è costituito dalla riserva di galleggiabilità creata dal volume stagno racchiuso dalle murate e dal ponte di coperta e delimitato inferiormente dal piano di galleggiamento.

Lo Scribanti (*Il bordo libero dei bastimenti da carico*) pone il concetto della *reattività* alle azioni del mare creata dal bordo libero e distingue due aspetti di questa reattività, cioè: *reattività all'affogamento*, che interviene contro le azioni che il mare eserciti sulla nave in quanto la faccia spostare lungo una verticale, tendendo a sommergerla, e *reattività all'ingolfamento*, che interviene quando un mare ondoso vada incontro alla prua di una nave, tendendo a inghiottirla, ovvero ne insegua la poppa, tendendo a scavalcarla. Gli scrittori inglesi indicano rispettivamente con *lifting power* e *riding quality* le due reattività sopra definite. Uno scafo corto, a parità di altre condizioni, ha bisogno di un bordo libero minore che uno scafo lungo, e, in effetto, di tale considerazione è tenuto conto nelle norme per l'assegnazione del bordo libero.

Da quanto precede si comprende facilmente come l'idea di bordo libero porti alla determinazione di un *coefficiente di riserva di galleggiabilità*, definito come il rapporto fra il volume della scatola chiusa stagna al di sopra del galleggiamento e il volume dell'intero scafo. Questo coefficiente è dato in media dalla seguente tabella:

Lunghezza di scafo metri	Rapporto della lunghezza all'altezza di scafo		
	14	12	10
50	0.23	0.23	0.23
100	0.31	0.30	0.29
150	0.38	0.36	0.33
200	0.39	0.36	0.33

Nelle navi da guerra non si hanno norme particolari per l'assegnazione del bordo libero, in quanto l'immersione ne viene di solito determinata da considerazioni che esulano dal carico della nave e si connettono maggiormente con il fondale della località in cui le navi devono esplicare la loro azione e con la necessità di ottenere elevate velocità senza eccessivo dispendio di potenza. A ogni modo il bordo libero sulle navi da guerra risulta sempre maggiore di quello delle navi mercantili; si può dire che il coefficiente di riserva di galleggiabilità è, in media, di circa 0,50 per navi da battaglia e può salire fino a 0,60 per navi esploratrici.

Giova però rilevare che l'assegnazione del bordo libero nelle navi da carico, se da una parte tiene conto della necessità di assicurare alle stesse buone condizioni di galleggiabilità e di navigazione, dall'altra parte non deve trascurare anche la resistenza strutturale dello scafo.

Le norme per l'assegnazione del bordo libero sono assai complesse, perché debbono tener conto delle molteplici differenze che esistono fra i varî tipi di navi: esse intendono come bordo libero la distanza verticale che al mezzo della lunghezza dello scafo intercede fra il galleggiamento in carico e il prolungamento in murata della superficie superiore di quel ponte continuo, a partire dal quale si vuole misurare il bordo libero. Si fa distinzione fra i piroscafi e i velieri, e i primi sono altresì distinti in dipendenza delle soprastrutture esistenti al di sopra del ponte regolamentare, a seconda che siano a soprastruttura nulla (ossia a ponte sgombro), a soprastrutture parziali (ossia a casseri), o a soprastrutture complete (ossia a sovrapponte). Sono presupposte determinate condizioni di sicurezza e di resistenza per i boccaporti, i cofani di macchina, le trombe d'aria e i tambucci che si trovano sul ponte scoperto; è prescritto che i ripari a murata al di sopra di questo ponte siano muniti di ampî portelli per permettere un rapido deflusso a mare dell'acqua imbarcata.

Il bordo libero è dato dalle tavole in funzione del coefficiente di tonnellaggio e dell'altezza di scafo, ed è soggetto poi a una lunga serie di correzioni per la lunghezza, per l'insellatura, per il bolzone, per aperture nel fasciame esterno, per deficienza di robustezza dello scafo, ecc.

I calcoli relativi portano alla determinazione del bordo libero invernale in acqua salata; ma sono anche considerati altri bordi liberi e cioè: un bordo libero estivo in acqua salata, che deriva dal primo con una diminuzione secondo una correzione indicata dalle tavole; un bordo libero estivo in mari tropicali (Oceano Indiano), che deriva dal primo con una diminuzione doppia di quella che dà il bordo libero estivo, e un bordo libero invernale in mari tempestosi (Atlantico settentrionale), che deriva anche dal primo con l'aggiunta di 50 mm. Si apporta anche una correzione al bordo libero per il caso di navigazione in acque dolci anziché in acqua di mare (v. figura).

Per i velieri il bordo libero in acqua salata è di ugual valore tanto d'estate quanto d'inverno, e non sono ammesse riduzioni per i mari tropicali; l'aumento invernale per i mari tempestosi è di 75 mm.

Marche di bordo libero

Il bordo libero è indicato sui due fianchi delle navi da una speciale marca, dipinta in bianco su fondo scuro o in scuro su fondo chiaro, che consiste in una corona circolare (*disco*, v. figura) di 300 mm. di diametro esterno e 250 mm. di diametro interno, attraversata da una striscia rettilinea orizzontale lunga millimetri 450 e alta 25 mm., con l'orlo superiore passante per il centro del disco: quest'orlo superiore corrisponde al limite massimo d'immersione d'estate in acqua di mare (E). Tale è la marca fondamentale propriamente detta di bordo libero. Nelle navi a propulsione meccanica tale marca è completata con le altre marche riferentisi al bordo libero in acqua dolce (AD), al bordo libero d'inverno (I), al bordo libero del Nord Atlantico (INA) e al bordo libero in mari tropicali (ET). Nelle navi a vela la marca di bordo libero propriamente detta è completata con le marche d'acqua dolce e d'inverno. Tutte le marche complementari consistono in strisce orizzontali di 230 mm. di lunghezza e 25 mm. di altezza disposte perpendicolarmente a una striscia verticale a proravia del disco; la marca corrispondente al bordo libero in acqua dolce è rivolta verso poppa, le altre verso prora.

Per le navi che devono corrispondere a particolari condizioni di galleggiabilità con certi compartimenti allagati, e per quelle per le quali è necessario un aumento di bordo libero per motivi di stabilità, vengono stabiliti bordi liberi, detti rispettivamente *di galleggiabilità* e *di stabilità*; in questi casi la marca di bordo libero è applicata secondo il galleggiamento cui corrisponde il maggior bordo libero necessario, con la relativa striscia attraversante il disco senza altre marche complementari.

Al di sopra della marca del bordo libero è segnata sempre la linea di riferimento, cioè la linea del ponte regolamentare alla quale viene riferita la misura del bordo libero. F. Do.

BORDOGNI, Giulio Marco. – Celebre tenore e maestro di canto, nato a Gazzaniga presso Bergamo nel 1788, morto a Parigi il 31 luglio 1856. Allievo di Simone Mayr, esordì nel 1813 al Teatro Re di Milano, nel *Tancredi* di Rossini, e nel 1819 fu scritturato come primo tenore al Teatro italiano di Parigi. Nel 1833 fu dal Cherubini chiamato a insegnare il canto nel conservatorio di Parigi, ove rimase, salvo una breve interruzione, per trent'anni. Formò molti allievi valenti, tra cui la celebre Sonntag. Pubblicò molte opere didattiche, vocalizzi (per tutte le voci) che sono ancora in uso nelle scuole di canto. Di tutte queste opere esistono parecchie edizioni italiane e straniere. A. Bo.

BORDON (o Bordone), Benedetto. – Miniatore molto apprezzato ai suoi tempi, lavorò a Padova dal 1480 in poi, e morì a Venezia nel 1539. Molte opere eseguì per Santa Giustina di Padova: ricordiamo due corali del Museo civico di Padova, un Messale del British Museum (Add. Ms. 15.813), e un magnifico Evangeliario, già nella coll. Holford di Londra, firmato dall'artista. Molte altre opere gli si attribuiscono con maggiore o minor fondamento e persino (da G. Biadego) i disegni dei famosi intagli della *Hypnerotomachia di Poliphilo*, stampata nel 1499 a Venezia da Aldo Manuzio. Lavorò con buona fama anche come intagliatore di carte geografiche.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. prec.); P. D'Ancona, *La miniature italienne*, Parigi e Bruxelles 1925. P. D'A.

BORDONE, Paris. – Pittore, nato a Treviso nel luglio del 1500, morto a Venezia il 19 gennaio 1571. A sette anni il B., rimasto orfano del padre, un sellaio, fu mandato a Venezia nella bottega del Tiziano. Non vi stette a lungo, dice il Vasari, perché il Vecellio era poco disposto ad insegnare; e così cupido di denaro, che al B. diciottenne, tolse di mano la commissione di una tavola per la chiesa di San Niccolò di Treviso. Ma il giovane pittore ebbe presto la meritata soddisfazione, chiamato a dipingere nella Loggia di Vicenza una storia a fresco, *Noè coi figlioli*, sostenendo con onore il confronto con lo stesso Tiziano che nel medesimo luogo aveva dipinto un'altra storia, il *Giudizio di Salomone*. I due affreschi furono distrutti nel 1539, quando la Loggia fu ricostruita dal Palladio. Levato in alta fama, gli vennero commissioni da ogni parte. Lasciò opere del suo pennello non solamente nelle chiese di Venezia, di Treviso, del Bellunese, dell'Agordino, ma anche in quelle di Milano e di Crema. Tornato a Venezia, si ammogliò. Intanto non rimaneva ristretta all'Italia la fama del pittore, che fu chiamato alla Corte di Francia, nel 1559 secondo alcuni biografi, ma più probabilmente nel 1538, vivo ancora Francesco I, munifico protettore degli artisti. Verso il 1540 accettò anche l'invito dei ricchi banchieri Fugger di ornare il loro palazzo di Augusta in Baviera; ma, fatto poi ritorno in Venezia, vi pose stabile dimora, dipingendo quadri per committenti illustri quali Sigismondo Augusto re di Polonia, Maria d'Austria governatrice dei Paesi Bassi, Margherita moglie del duca di Savoia Emanuele Filiberto, il cardinale di Granvelle cancelliere di Carlo V.

Il B. è considerato uno dei più splendidi coloritori della scuola veneziana, degno in talune opere d'esser messo accanto a Tiziano. Secondo Giovanni Morelli il B. è un coloritore insigne, un nobile artista sempre ragguardevole, ma non di rado troppo volubile e superficiale. E infatti l'attraenza, il fascino delle sue figure muliebri, la morbidezza e armonia del colorito, la potenza del chiaroscuro, principali pregi della sua pittura, sono sminuiti talvolta dal disegno molle e incerto, dalla superficialità del sentimento e da certa maniera trita e spezzata nel piegare. Del grandissimo numero dei suoi dipinti non pochi andarono smarriti e dispersi, ma molti esistono ancora. Ricordiamo i più notevoli. In Italia: *Santa conversazione* nel duomo di Bari; un magnifico *Ritratto di un giovane* agli Uffizî di Firenze; un altro mirabile *Ritratto d'uomo* nella galleria Brignole-Sale di Genova, la *Vergine e Santi* nella galleria Tadini di Lovere, la *Sacra famiglia con San Girolamo* nella chiesa di San Celso a Milano; *L'Annunciazione* all'Accademia di Siena; *L'Adorazione dei pastori* nella cattedrale di Treviso ecc. Fuori d'Italia: la *Vergine e Santi* nel Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino; *Bersabea nel bagno* nel museo Wallraf di Colonia; *Venere e Marte* nella collezione Panfik di Francoforte sul Meno; *Ritratto di cortigiana* nella Galleria nazionale di Londra; *La disputa di Cristo fra i Dottori* nella collezione Richter di Londra; il *Ritratto di Gerolamo Crofft* al Louvre di Parigi, la *Risurrezione* nella Galleria di Stoccarda, ecc. L'opera in cui Paris B. sale a maggiore altezza è *La consegna dell'anello al doge*, dipinto nel 1535 per la Scuola di S Marco in Venezia e ora nella Galleria dell'Accademia. Restituito al B. è anche l'altro dipinto, nella stessa Galleria, che rappresenta il vascello dei demonî e la barchetta dei Santi tra la bufera dell'Adriatico, e che alcuni credevano di Giorgione, altri di Palma il Vecchio.

(fot. Alinari)

Paris Bordone, La consegna dell'anello al Doge – Venezia, R. Accad. di Belle Arti

Giovanni, primogenito del B., fu anch'esso pittore, ma lontano dal genio paterno.

Bibl.: C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, ed. Hadeln, I, Berlino 1914; E. Schäffer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, IX, II, Milano 1928. P. Mo.

BORDONI-HASSE, Faustina. – Cantante, nata di nobile famiglia a Venezia nel 1693, studiò col Gasparini e con Benedetto Marcello. Diede alle sue interpretazioni un tono così pervaso di passione e di slancio da meritare il soprannome di « nuova sirena ». Esordì nel 1716 e girò subito i principali teatri d'Italia, passando di trionfo in trionfo. Nel 1724 andò a Vienna; G. F. Händel, uditala, la volle con sé a Londra e scrisse per lei l'*Alessandro;* il suo impegno le assicurava un compenso di 2000 sterline (allora 50.000 franchi). A Londra cantava anche la famosa Cuzzoni: tra le due cantanti e, più, tra i partigiani dell'una e dell'altra, si accese una feroce ostilità, che condusse ad atti violenti. Nel 1730 sposava G. A. Hasse (v.). Ancora nel 1745 la B. cantò con tale freschezza di voce nell'opera *Arminio* dinanzi a Federico il Grande, che questi ne rimase al tempo stesso entusiasmato e sorpreso. Continuò a prodursi in teatro fino al 1753; ma soltanto dal 1762 fu collocata in pensione. Stette per qualche tempo a Vienna e poi tornò col marito nella nativa Venezia, dove entrambi morirono nel medesimo anno 1783.

Faustina Bordoni-Hasse

Bibl.: G. B. Mancini, *Pensieri e riflessioni pratiche sul canto figurato*, 1774; A. Niggli, *Faustina Bordoni-Hasse*, Lipsia 1880; G. Urbani de Ghelof, *La « Nuova sirena » e il « caro Sassone »*, Venezia 1890; E. Polko, *Faustina Bordoni; Musikal. Roman*, 4ª edizione, Lipsia 1895. A. Bo.

BORE: v. mascaret.

BOREA (*Βορέας* o *Βορρᾶς*, *Borĕas*). – Nome dato dai Greci antichi al vento di nord. Comparisce già in Omero (*Od.*, V, 295); nella rosa di otto venti usata da Aristotele (*Meteor.*, II, 6, 363 *b*), porta il doppio nome di *Βορέας καὶ ἀπαρκτίας*. Più tardi ancora, nella rosa, pure di otto venti, di Eratostene e Posidonio, il nome di Borea indica il vento di nord-est e corrisponde all'*Aquilo* dei Latini (Vitruv., I, 6, 10; vento di nord-nord-est). Borea era riguardato dagli antichi come il re dei venti (Pind., *Pyth.*, IV, 181), e il suo avvicinarsi destava apprensione e paura (*Od.*, XIV, 253; 299). I poeti romani lo designano come *saevus*, *crudelis*, *asper*. Come tempo del suo arrivo s'indicava la fine dell'autunno; col suo giungere, apportava le nubi e le procelle, le piogge e le nevi dell'inverno. Luoghi di provenienza erano considerate varie regioni settentrionali: la Tracia, la Scizia, il Caucaso.

La personificazione mitica di Borea prese le mosse dai suoi stessi attributi naturali. Anzitutto (con analogia a quanto avvenne in altre mitologie indo-europee) fu rappresentato come un cavallo (*Il.*, XX, 221). Nella sua posteriore ipostasi antropomorfa Borea è rappresentato come re e signore (Pind., *Pyth.*, IV, 181): figlio, come Zefiro, Noto, Euro, di Astreo e dell'Aurora (Om., *Odissea*, V, 295 segg.; Hes., *Theog.*, 869 segg.), il suo regno viene posto di solito in qualche località della Tracia, o, più a nord ancora, sui mitici Monti Ripei, o nelle caverne del paese degl'Iperborei (Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 10). Lo troviamo rappresentato normalmente con le ali (alle spalle e anche, talora, ai piedi); la sua figura è quella di un uomo barbato, con le chiome lunghe e scomposte. Degli episodî mitologici fioriti intorno alla figura di Borea, il più noto e diffuso fu quello del ratto di Orizia, figlia di Eretteo, che B. rapì sulle sponde dell'Ilisso, e trasportò a volo in Tracia ove la fece sua sposa: essa gli partorì là due figli, Zetes e Kalais. La più antica rappresentazione del mito si trovava sull'arca di Cipselo (Paus., V, 19, 1); Eschilo e Sofocle lo fecero oggetto di tragedie; noi lo possiamo leggere in Platone (*Phaedr.*, 229 *B*): e ritorna poi, con molteplici varianti, nei testi e nei monumenti figurati di tutta l'antichità classica.

Il culto di Borea comparisce già in Omero (*Il.*, XXIII, 193 segg.). Notissimo era quello che gli rendevano gli Ateniesi (festa dei *Βορεασμοί*), i quali ritenevano di essere stati da lui aiutati nella guerra contro Serse (Herod., VII, 189; Paus., I, 19, 5); per ragioni simili lo troviamo venerato a Megalopoli (Paus., VIII, 27, 14; 36, 6) e a Turî (Aelian,, *Var. Hist.*, XII, 61). Gli si offrivano sacrifici anche per placare le sue furie (Xenoph., *An.*, IV, 5, 3).

Bibl.: Preller e Robert, *Griech. Mythologie*, I, Berlino 1894, p. 470 segg.; Rapp, in Roscher, *Lexikon der Myth.*, I, col. 803 segg.; Wernicke, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 720 segg.; Gruppe, *Griech. Mythologie und Religionsgesch.*, II, Monaco 1906, p. 834 segg. G. Gi.

BOREA D'OLMO, Giovanni Battista. – Nato a Genova l'11 ottobre del 1831. Laureatosi in legge a Genova (1854), entrò nel Ministero degli esteri, dove (ottobre 1856) si trovò all'immediata dipendenza del conte di Cavour. Nel 1864 il re Vittorio Emanuele II lo nominò mastro delle cerimonie, ma qualche anno dopo tornò al suo ufficio presso il Ministero degli esteri. Lasciò definitivamente la carriera diplomatica nel 1892, col grado di ministro plenipotenziario. Nel 1906 fu nominato primo mastro delle cerimonie a corte, e nell'aprile del 1913 innalzato alla carica di prefetto di palazzo. Vittorio Emanuele III gli conferì il titolo di duca (1914), cui seguì, nell'ottobre del 1922, la nomina a senatore del regno. M. Gr.

BOREALE, AURORA: aurora polare.

BOREL, Félix-Édouard-Émile. – Matematico e uomo politico francese, nato a Saint-Affrique (Aveyron) nel 1871. È professore alla Facoltà delle scienze di Parigi e direttore scientifico di quella scuola normale superiore. Durante la guerra mondiale fu in missione alla fronte francese per gli studî sui metodi d'individuazione delle batterie nemiche. Eletto nel 1924 deputato dell'Aveyron e iscritto al gruppo socialista e radico-socialista, divenne nel 1925 ministro della Marina nel ministero Painlevé.

Si debbono al B. risultati importanti e vedute suggestive in campi svariati dell'analisi (sommabilità delle serie divergenti, teoria degli insiemi e delle funzioni di variabile reale, teoria delle funzioni analitiche uniformi). Con larga comprensione di problemi e di metodi dirige una *Collection de monographies sur la théorie des fonctions* (Parigi dal 1898 in poi), di cui fanno parte le sue lezioni sulla teoria degli insiemi e delle funzioni (1898, 2ª ed. 1928), sulle serie divergenti (1899, 2ª ed. 1928), sulle serie a termini positivi (1902), sulle funzioni meromorfe (1903), sugli sviluppi in serie di polinomî delle funzioni di variabili reali (1905), sulla teoria della crescenza (1910), sulle funzioni monogene uniformi di una variabile complessa (1917), sui metodi e problemi della teoria delle funzioni (1922). Presiede e collabora alla pubblicazione di un grande *Traité du calcul des probabilités et de ses applications* (Parigi dal 1925).

BOREL, Henri-Jean-François. – Letterato olandese nato nel 1869. Partì giovane per l'Oriente e visse quasi sempre nelle Indie, nella Cina, nel Giappone e nella Corea. Oltre ad essere un prosatore molto fine con uno stile personale, elaboratissimo, è un grande conoscitore dell'Oriente, delle sue condizioni di vita e soprattutto della sua storia e della sua arte. Scrisse numerosi saggi di critica, che raccolse in due volumi *Opstellen* (1900 e 1906); compose numerosi romanzi: *Het Tongetje* (1898), *Het Vlindertje* (1900), *Het Zusje* (1900), *Leliënstad* (1904), *De Stille Stad* (1904), ecc. I suoi migliori libri trattano sempre soggetti cinesi; *Wijsheid en Schoonheid uit China* (Saggezza e bellezza in Cina, 1896) è infatti il suo capolavoro. G. I. H.

BOREL d'Hauterive, Joseph-Pétrus. – Nato a Lione il 30 giugno 1809, si rivela tosto della razza dei « poètes maudits ». Costretto dal padre a darsi all'architettura, il naturale romanticismo lo getta nella miseria dopo brevi e disastrose esperienze. Verso il 1830 si mostra nei cenacoli romantici, e partecipa alla « prima » dell'*Hernani*. Nel 1832, esordisce nella letteratura con un volume di versi, *Rhapsodies*, che per il tono oltracotante e le bizzarrie stilistiche fa scandalo.

Nel 1833, i *Champavert, contes immoraux* dànno una nuova prova della vigoria – ma altresì della stravaganza – del suo temperamento di scrittore. Il libro non avendo avuto che un successo di stima, Pétrus Borel « le Lycanthrope » ricade nella peggiore miseria, ed è costretto a vili lavori di penna. Per tre anni, ridottosi in una capanna nel villaggio di Le Saizil (Champagne), si dedica a *Madame Putiphar* (1839), ma il romanzo, venduto per 200 franchi, è stroncato dai critici. Traduzioni, novelle e versi sparsi non ritardano la discesa di Borel, che fonda nel 1844 il quotidiano *Satan*, assorbito dopo due mesi dal *Corsaire*, e poi altre effemeridi. Scoraggiato, emigra in Algeria, ma i contrasti con i funzionarî suoi superiori lo mettono di nuovo sul lastrico, e si spegne a Mostaganem (Algeria) nel 1859, miserabile e dimenticato.

Ediz.: *Rhapsodies, Champavert*, nuova ediz. Parigi 1868, 2ª ed., 1872; *Œuvres complètes*, ed. da A. Marie, Parigi 1922, voll. 2.

Bibl.: Baudelaire, *L'art romantique*; J. Claretie, *P. B. sa vie, ses écrits*, Parigi 1865; A. Marie, *P. B. le Lycanthrope, sa vie et son œuvre*, Parigi 1922. A. Caj.

BORELIUS, Johan Jacob. – Filosofo svedese, nato nel 1823 a Skinskatteberg, morto nel 1909. Fu professore di filosofia teoretica a Lund. Seguace delle dottrine hegeliane, si schierò contro Boström e la sua scuola, nella sua *Kritik öfver den boströmska filosofien* (in 2 voll., 1859-1860). Scrisse inoltre una *Metafysik* (1910) e varie altre opere su Hegel, Herbart, ecc.

BORELLA, Carlo. – Architetto. Operò nella seconda metà del sec. XVIII a Vicenza, dove è ricordato fino al 1707. Seguace del Borromini, a Vicenza costruiva nel 1675, la chiesa di Aracoeli, che il Milizia attribuisce al Guarino. Nel 1676 lavorava nel palazzo Barbieri a S. Marco, e nel 1688 progettava l'ampliamento della basilica di Monte Berico, il lavoro suo più importante per la semplicità della concezione e per l'impressione di grandiosità.

Negli anni seguenti attese a condurre innanzi i lavori del palazzo Chiericati, iniziato anch'esso dal Palladio.

Bibl.: G. B. Berti, *Guida per Vicenza*, Padova 1830, p. 82; F. Milizia, *Memorie degli architetti antichi e moderni*, Parma 1781, II, p. 262; S. Rumor, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. L. M. T.

BORELLI, Alda. – Attrice italiana, figlia d'arte, nacque nel 1884 in una cittadina della provincia di Salerno dove i suoi genitori si trovavano a recitare. Suo padre discendeva da un'antica famiglia di Reggio Emilia; aveva combattuto con Garibaldi e, dopo essersi laureato, aveva abbandonato l'avvocatura per il palcoscenico. Sua madre, Cesira Banti, era figlia del maggiore Banti, morto a Bologna nei moti per l'indipendenza. A tredici anni, la B. entrò come « amorosa » nella compagnia di Pia Marti Maggi; a quindici anni fu prima attrice, per sei mesi, col De Farro; poi passò con Alfredo de Sanctis, che poco dopo sposò, e col quale rimase fino alla morte del proprio padre (1913). Dal 1918 al 1920 formò con Calisto Bertramo la sua prima compagnia; poi, dopo esser passata per compagnie diverse, fra cui la « Nazionale » Talli-Ruggeri-Borelli, ricostituì per tre anni una compagnia propria; nel 1927-28 fu di nuovo con Bertramo; nel dicembre 1928 formò compagnia con Egisto Olivieri. È attrice non istintiva, ma consapevole e intelligente.

Sobria nell'uso dei mezzi espressivi, amante delle pause raccolte e dei sottintesi, s'è manifestata in un repertorio piuttosto ampio, comprendente autori diversissimi, da lei resi con una sorta di vigile senso critico, che ha particolarmente soddisfatto gl' intenditori di gusto più sottile. Fra le sue principali interpretazioni ricordiamo: *L'Aiglon* di Rostand (nella parte del duca di Reichstadt), *L'avventuriera* di Augier, *Monna Vanna* di Maeterlinck, *La raffica* di Bernstein, *L'ondina* di Marco Praga, *La canzone alla luna* di Bisson, *Sogno d'amore* di Kosorotov, *Sorelle d'amore* di Bataille, *Parisina* di D'Annunzio, *La vita che ti diedi* e *Vestire gli ignudi* di Pirandello, *La donna sulla bestia* di Franck, *Il desiderio* (*Le couple*) di Amiel. S D'A.

BORELLI, Giovanni Alfonso. – Matematico e medico, nato il 28 gennaio 1608 a Napoli (o a Messina?), morto il 31 dicembre 1679 a Roma. Figlio di un soldato spagnolo, assunse, un po' modificato, il cognome materno. Seguì giovanetto il padre a Roma, ove fu scolaro del Castelli e condiscepolo del Torricelli. Non è sicura, ma probabile, la sua laurea in medicina. Chiamato a leggere le matematiche nell'università di Messina, vi rimase dal 1635 al 1656, nel quale anno passava allo Studio di Pisa. Onorato di missioni scientifiche dalla corte di Toscana, fu uno dei più cospicui e attivi osservatori e sperimentatori dell'Accademia del Cimento. Costretto da gelosie professionali a lasciare intorno al 1667 la Toscana, ritornava a Messina per alcuni anni, donde, cacciato da vicende politiche, si riduceva finalmente intorno al 1674 a Roma: quivi, versando in tristi condizioni economiche, veniva accolto nel collegio di S. Pantaleo degli Scolopî, rimanendovi sino alla morte.

L'opera fondamentale del B., frutto di un mezzo secolo d'indagini accurate e ch'egli non giunse a veder data alla luce, è il trattato *De motu animalium*, pubblicato poi in 2 volumi a Roma nel 1680-81, dove si studiò di applicare la matematica alla soluzione dei problemi della meccanica animale. Nel campo medico viene considerato come il fondatore della scuola iatromeccanica.

Oltre al *De motu animalium* vanno ricordate, fra le altre, le seguenti opere del B: *Della causa delle febbri maligne*, Pisa 1649; *Del movimento della cometa apparsa il mese di decembre 1664* (pubbl. sotto lo pseudonimo di P. A. Mutoli, 1665) dove, per primo, espresse l'opinione che la traiettoria delle comete fosse parabolica; *Theorica mediceorum planetarum* (Firenze 1666), in cui cercò di spiegare per mezzo dell'attrazione il moto dei satelliti di Giove; *De renum usu iudicium* (Strasburgo 1664); *Euclides restitutus* (Pisa 1658); *De vi percussionis* (Bologna 1667); ecc. Si deve al B. l'invenzione dell'eliostato (v.).

Bibl.: *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani*, I, Roma 1925, p. 73; A. Gallo, *Su la patria di Borelli*, in *Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*, 1823. G. Fav.

BORELLI, Giovanni Battista. – Medico, nato a Boves (Cuneo) il 16 agosto 1813, morto a Torino il 10 gennaio 1891. Senatore del regno, fu primario dell'Ospedale Mauriziano in Torino dal 1845 al 1877. Fondò la *Gazzetta Medica* di Torino e il *Giornale di oftalmologia*. Fu competentissimo nella chirurgia delle vie urinarie, e dettò memorie importanti sull'anchilosi angolare del ginocchio, sulle resezioni sottoperiostee; già nel 1847 riferiva sull'eterizzazione nelle operazioni chirurgiche.

Del B. vanno altresì ricordate, fra le altre, le seguenti opere: *Bovesani illustri: note storico-biografiche*, Torino 1886-88, 2 voll.; *Del collodion nelle operazioni terapeutiche*, Torino 1849; *Quadro commemorativo di 161 ernie inguino-crurali strozzate, curate*, Torino 1864; *Studî filosofico-sociali*, Roma 1881-87, 3 voll. M. D.

BORELLI, Lyda. – Attrice italiana, sorella di Alda (v.), nacque nel 1888 a Rivarolo (Genova). Dopo aver iniziato la sua educazione in collegio, salì le scene ancora adolescente, ossia l'anno 1901, entrando nella compagnia drammatica diretta da Francesco Pasta. La sua prima rivelazione fu nella *Veine* di Capus, che ha per protagonista una giovinetta. Fu poi scritturata dal capocomico Virgilio Talli, nella celebre compagnia Talli-Gramatica-Calabresi; dove la sua singolare avvenenza fu notata specialmente quando, nella prima interpretazione della *Figlia di Jorio*, ella raffigurò una delle tre sorelle d'Aligi, « Favetta ». Col Talli, la B. passò ad assumere parti sempre più importanti, in lavori prevalentemente comici. Infine ebbe il ruolo di prima attrice entrando nella compagnia di Ruggero Ruggeri; a fianco del quale divenne, negli ultimi anni dell'anteguerra, l'attrice alla moda, succedendo a Tina di Lorenzo nelle predilezioni del più vasto pubblico italiano. La di Lorenzo, di bellezza e forme scultoree, aveva incarnato di preferenza creature almeno relativamente semplici e sane, care al gusto borghese dell'epoca umbertina; la Borelli, bionda, raffinata, fulgida per giovinezza e per grazia d'abbigliamenti ancor più che per classica regolarità di tratti, creò un suo tipo d'eleganza che in certo modo corrispose allo stile del tempo, « floreale » o *liberty*. Ciò le procurò gran voga, e la fece ricercare anche dai direttori cinematografici nei primi e più facili tempi della cinematografia italiana. Dopo il periodo trascorso col Ruggeri, la B. fece parte d'altre importanti compagnie (Borelli-Piperno-Gandusio; la F.E.R.T. diretta per breve tempo da Ermete Novelli), finché, nel 1917, sposandosi col conte Cini di Ferrara, abbandonò l'arte.

Le sue principali interpretazioni furono, oltre alla *Salomè* di Wilde e alcuni drammi di Bracco, quelle del più elegante repertorio di tipo parigino (Donnay, Capus, Bataille, Bernstein). S. D'A.

BORELLI, Vincenzo. – Patriota, nato a Modena il 27 dicembre 1800, morto ivi il 26 maggio 1831. Discendente di agiata famiglia di commercianti, percorse gli studî legali e fu notaio. Amico di liberali e liberale egli stesso, andò immune dalla reazione ducale seguita ai moti del 1821, della quale invece fu vittima suo fratello Giuseppe, costretto ad esulare. Non ebbe parte nella cospirazione di Ciro Menotti, ma il 6 febbraio 1831, fuggito il duca, chiese la liberazione dei detenuti politici, e stese l'atto legale, dettato da Biagio Nardi, con il quale si dichiarava la decadenza di Francesco IV. La sua limitata partecipazione agli avvenimenti gli fece sperare l'immunità; ma il tribunale militare lo condannò a morte con gli altri rei di aver partecipato all'effimera rivoluzione, che momentaneamente aveva privato il duca del trono. Nel processo assunse piena la responsabilità dei suoi atti e disse di non essere affatto pentito. Mutata la pena agli altri, fu confermata il 21 maggio per i soli Menotti e Borelli, che furono impiccati, primo il Borelli, la mattina del 26. Invano il ciambellano di corte Francesco Guidelli ne aveva chiesto la grazia. Dal patibolo protestò contro l'ingiustizia e invitò il popolo a muoversi in sua difesa. Il suo corpo fu sepolto nel cimitero di S. Cataldo, nella fossa dei giustiziati. Dai più la sua morte fu considerata un assassinio legale.

Bibl.: G. Silingardi, *Ciro Menotti e la rivoluzione dell'anno 1831 in Modena*, Firenze 1881; G. Sforza, *La rivoluzione del 1831 nel ducato di Modena*, Roma 1909. A. M. G.

BORG, Washington. – Scrittore, nato ad Alessandria d'Egitto nel 1866. Suddito inglese, figlio d'un banchiere, in gioventù mondano spensierato e coltivatore di fiori, il B., italiano d'elezione, fissò dopo il trentesimo anno la sua residenza a Napoli, ove compose più di venti commedie tra le quali alcune (*Rose rosse*, *Il passato che torna*, *Nuda*) ebbero vivo successo. Altre commedie sue sono: *Il Catechismo di Susetta*, *Tre giardini*, *La Semina*, *Tramonti*, *Rosetta dei burattini*. Commedie delicate, di fine psicologia, ma forse troppo sottili e sfumate per il teatro che esige contorni più netti e decisi. Garbata è una commedia in quattro atti, *La Principessa*, che il B. trasse dall'omonima novella di Roberto Bracco. Il B. è anche autore di racconti e di novelle dialogate in cui sono delicate e argute pagine di psicologia femminile. L. D'A.

BORGÅ: v. porvoo.

BORGEAUD, Charles. – Nato il 15 agosto 1861 a Le Sentier (Cantone di Vaud), figlio di un colonnello, studiò a Ginevra, a Jena, a Parigi filosofia e diritto. Direttore delle *Études de l'École libre des sciences politiques* a Parigi (1889), professore di diritto costituzionale nell'università di Ginevra (1896) e dal 1898 professore di storia nella stessa università, è uno degli esponenti maggiori della storiografia svizzera moderna. Personalità vivacemente combattiva, non sacrifica tuttavia l'imparzialità dello storico a considerazioni patriottiche. I suoi scritti sono improntati ad una vasta cultura e a una conoscenza profonda delle fonti; egli unisce l'esattezza dei dati alla sintesi più felice. Le sue numerose opere, di cui le più sulla storia di Ginevra, gli hanno assicurato un giusto riconoscimento negli ambienti scientifici internazionali.

Opere: *J. J. Rousseau's Religionsphilosophie, unter Benutzung bisher nicht veröffentlichter Quellen*, Lipsia 1883; *Le plébiscite dans l'antiquité; Grèce et Rome*, Ginevra 1887; *The rise of Modern Democracy in Old and New England*, 1895; *Histoire de l'Université de Genève*, voll. 2, Ginevra 1900-09; *Genève, canton suisse, 1814-1846*, Ginevra 1914; *La chute, la restauration de la République de Genève et son entrée dans la Confédération 1798-1815*, Ginevra 1915; *La neutralité suisse au centre de la Société des Nations*, Ginevra 1920, 2ª ed., 1921; *La Suisse et la Société des Nations*, Ginevra 1919, e altre meno importanti. A. Bü.

BÖRGEN, Karl Nicolai Jensen. – Astronomo, fisico e idrografo, nato a Schleswig il 1 ottobre 1843, morto a Wilhelmshaven l'8 giugno 1909. Assistente prima (1866-69) nell'osservatorio di Gottinga, poi (1871-73) in quello di Lipsia, fu dal 1874 direttore dell'osservatorio di Wilhelmshaven. Prese parte (1869-70) come astronomo e fisico alla seconda spedizione tedesca nei mari artici, e nel 1874 diresse la spedizione alle Isole Kerguelen per l'osservazione del passaggio di Venere sul Sole. Diresse le prime osservazioni col pendolo orizzontale di Rebeur-Paschwitz, che segnarono un così notevole progresso negli studî dei movimenti della crosta terrestre. Pubblicò numerose memorie di astronomia, magnetismo terrestre, teoria delle maree. L. D. M.

BORGERHOUT (A. T., 44). – Città del Belgio nelle immediate vicinanze di Anversa, rapidamente cresciuta in questi ultimi anni tanto da contare già (31 dicembre 1927) 54.345 ab. Essa fa parte ormai, anche se non ancora amministrativamente, della grande

città, di cui costituisce la parte orientale. Considerata isolatamente, Borgerhout è la sesta città del Belgio per popolazione (dopo Bruxelles, Anversa, Liegi, Gand, Malines). Ha il carattere di città tipicamente industriale; specialmente attiva è la lavorazione del tabacco e dei diamanti (quest'ultima esercitata soprattutto da israeliti) e la fabbrica di candele di cera; a queste industrie originarie se ne sono ora aggiunte altre, e notevole è divenuta l'attività commerciale. Unica costruzione da ricordare è la chiesa, fabbricato moderno in stile gotico con qualche buona pittura. El. M.

BORGESE, Giuseppe Antonio. – Nato il 12 novembre 1882 a Polizzi Generosa (Palermo), addottorato con una tesi sulla *Storia della critica romantica* (1903; nuova ediz. Milano 1920), che lo rivelò critico acuto e buon temperamento di scrittore. Collaborò al *Leonardo* fondato dal Papini a Firenze nel 1903, al *Regno* del Corradini, e fondò l'*Hermes* nel 1904, a Firenze. Nel 1906 fu caporedattore del *Mattino* di Edoardo Scarfoglio; nel 1907 e 1908 vi collaborò come corrispondente da Berlino. Professore di letteratura tedesca all'Università di Roma (1910-1917), all'Accademia scientifico-letteraria e alla Facoltà di lettere dell'Università di Milano (1917-1925); e ora dal 1926 di Estetica. L'opera sua di critico fino alla grande guerra è compresa nei volumi su *G. D'Annunzio* (1909), sul Goethe (*Mefistofele*, 1911) e nelle tre serie de *La Vita e il libro* (1910-1913), nate dall'intensa collaborazione alla *Stampa* (1909-1911) e al *Corriere della Sera* (dal 1912 in poi). Con i libri sulla Germania (*La nuova Germania*, 1909; *Italia e Germania*, 1917; *L'Alto Adige contro l'Italia*, 1921; e *L'Italia e la nuova alleanza*, 1921) ha preso parte attiva ai dibattiti politici; e con i volumi di *Studi di letterature moderne* (1915) e *Ottocento europeo* (1927), pur essi nati da attività giornalistica, ha contribuito alla conoscenza e alla discussione di problemi europei. Il libro *Tempo di edificare* (1923) segna il separarsi del B. dalla sua opera anteriore di critico militante, avendo già con il romanzo *Rubè* (1921) mostrato un talento eccezionale per l'arte e la costruzione artistica, narrativa e drammatica (*I vivi e i morti*, romanzo, 1923; *L'Arciduca*, 1924, *Lazzaro*, 1925, tragedie; *La città sconosciuta*, 1924 e *Le belle*, 1927, raccolte di novelle). Vanno anche ricordate altre opere del B.; *Risurrezioni* (1922); *Poesie* (1923); *La tragedia di Mayerling* (1924).

Bibl.: A. Momigliano, *Impressioni d'un lettore contemporaneo*, Milano 1928; E. Palmieri, *Interpretazioni del tempo*, II, *Borgese*, Napoli 1928; G. Piovene, in *Nuova Antol.*, 1930.

BORGETTO (A. T., 27-28-29). – Comune agricolo della Sicilia occidentale in provincia di Palermo, con 9010 ab., quasi tutti (8959) accentrati nel capoluogo, situato a 3 km. a est di Partinico. Il paese, di moderna origine e di costruzione regolare ma di misero aspetto, sorto verso la metà del sec. XVII sul feudo omonimo dell'abbazia di S. Martino delle Scale, giace alle falde occidentali del M. Crocefia a 270 m. s. m. Il territorio del comune (kmq. 25,59), ben provvisto di acque, è coperto di ricche coltivazioni di agrumi, viti, ulivi e alberi da frutto in genere. Att. Mo.

BORGHEGIANO: v. alberti, cherubino.

BORGHESE. – Famiglia romana, originaria di Siena, dove i suoi membri sono ricordati fino dalla prima metà del sec. XIII come magistrati, come ambasciatori, capitani e soprattutto come giuristi. Un Agostino B. fu incaricato di missioni varie; fra le altre, di una all'imperatore Sigismondo, dal quale fu fatto cavaliere, con diritto di portare un'aquila nell'arma. Un Galgano rappresentò la sua città natia in Roma, alla fine del pontificato di Niccolò V, e nel 1456 fu inviato a Napoli come ambasciatore. A Roma, i B. cominciano a metter piede già ai primi del sec. XVI, quando un Pietro B. fu nominato senatore da Leone X (1516) e un Giambattista si trovò a prender parte, sotto Clemente VII, alla disgraziata difesa contro le truppe del Borbone nel 1527. Ma quello che trapiantò definitivamente la famiglia fu il noto giureconsulto Marcantonio (1504-74), che circa la metà del sec. XVI, sospinto anche dalle turbolenze che in quel tempo affliggevano Siena, si trasferì in Roma, divenne apprezzatissimo avvocato concistoriale e poi decano del collegio, e,

Arma dei Borghese

presa in moglie Flaminia, della vecchia famiglia romana degli Astalli, dalla quale ebbe sette figli, diede così principio al ramo romano dei B. Primogenito di Marcantonio fu Camillo che, divenuto cardinale e poi papa col nome di Paolo V (v.; 1605-21), portò di colpo la sua famiglia fra le maggiori di Roma. Sono note le larghezze che Paolo V usò verso i suoi congiunti: verso i fratelli Francesco e Giambattista, l'uno fatto generale di S. Chiesa, l'altro castellano di Castel S. Angelo e colmati tutt'e due di ricchezze; più ancora verso i nipoti Marcantonio e Scipione. Quest'ultimo (1576-1633) era figlio di una sorella di Paolo V, sposata a Francesco Caffarelli; ma, adottato dal pontefice e da lui fatto cardinale, assunse il nome e le armi dei B. e con questo nome egli rimase conosciuto.

Marcantonio (1598-1658), figlio del fratello di Paolo V, Giambattista, era l'unico nipote che potesse continuare la famiglia B. Il papa prese personalmente cura della sua educazione; gli ottenne da Filippo III re di Spagna il principato di Sulmona e il titolo di grande di Spagna; gli donò (1613) il grande palazzo in Campomarzio ch'egli, da cardinale, aveva acquistato dagli eredi del cardinale Deza e compiuto poi coi disegni di Flaminio Ponzio e C. Maderno; infine, gli preparò un gran matrimonio con Camilla Orsini, figlia di Virginio, celebrato il 19 ottobre 1619, con straordinaria pompa, nella cappella Paolina al Quirinale. Mortogli il padre, morto lo zio Francesco senza prole (1620), morto il cardinal Scipione (1633), Marco Antonio raccolse l'eredità di tutti, e quella privata del pontefice. Con gli acquisti fatti personalmente, e con i beni a lui pervenuti a titolo ereditario, egli si trovò a essere il maggiore dei proprietarî fondiarî del Lazio, prendendo ivi il posto che fin allora avevano tenuto le vecchie famiglie principesche degli Orsini e dei Colonna. Alla sua morte, a prescindere dai beni mobili, dai tesori d'arte che aveva raccolti, dal grande palazzo di Campomarzio, dalla villa Pinciana e dal principato di Sulmona che possedeva nel regno di Napoli, la famiglia B., solo entro i confini del Lazio, disponeva delle proprietà seguenti: Terre di Mentana e Palombara, che da sole erano state acquistate rispettivamente per una somma di 352 e 375 mila scudi, e di cui la seconda portava con sé il titolo di duca; terra di Canemorto, castelli di Vivaro, Vallinfreda, Scarpa, ecc.; terra di Morlupo; castello di Pratica; terra di Montefortino; terra di Norma; terra d'Olevano; Torre Tarquinia e piano d'Arcione in territorio di Corneto; terre di Montecompatri e Monteporzio, con la villa di Mondragone; villa Tuscolana e villa Borghese. Oltre a ciò, il figlio di Marcantonio, Paolo (1725-46), premorto al padre, sposando Olimpia, unica erede Aldobrandini, aveva aumentato ancora più la ricchezza della famiglia, portandovi anche il titolo di principe di Rossano.

La famiglia ebbe ancora cardinali: Pier Maria (1509-1642) del ramo di Siena, Francesco (1697-1759) e Scipione (1734-82); e seguitò sempre a distinguersi per la sua straordinaria magnificenza. Di Marcantonio III (1660-1729), che fu anche viceré di Napoli, rimase memorabile un ricevimento dato nella sua villa di Carroceto (1698) a Innocenzo XII, che si recava ad Anzio a visitare i lavori del nuovo porto. Rappresentante tipico di questa tradizione fu anche Marcantonio IV (1730-1800), nipote del precedente, che, durante la repubblica romana, fu senatore per il dipartimento del Clitunno e rimase ed è tuttora in Roma sinonimo di magnificenza. Protettore delle arti, rinnovò la villa Pinciana, secondo il gusto del tempo, aggiungendovi opere architettoniche, monumenti, una chiesa, la fontana dei cavalli marini, il cosiddetto giardino del lago, un ippodromo – piazza di Siena –, il museo Gabino, di cui E. Q. Visconti fu illustratore in un volume (1797) pubblicato a tutte spese del principe. Figlio di lui fu Camillo (1775-1832). Aperto alle nuove idee liberali, egli passò in Francia, sposò (1803) Paolina Bonaparte vedova del generale Leclerc e militò sotto Napoleone, fino a raggiungere il grado di generale di brigata. Per poco fu anche duca di Guastalla e poi dignitario dell'impero e governatore dei dipartimenti francesi in Italia, Piemonte e Genovesato: per cui mise la sua residenza e tenne splendida corte a Torino. È noto come, con la minaccia di un preteso sbarco della flotta inglese a Roma, egli venisse indotto o costretto dal cognato imperatore a vendergli per il museo imperiale gli oggetti d'arte della villa Pinciana, compreso il museo Gabino: perdita ch'egli, seguita la restaurazione, non riuscì a riparare e a cui cercò un compenso nei nuovi abbellimenti recati alla villa e nell'ingrandimento suo fino davanti alla porta del Popolo.

Morto Camillo a Firenze senza prole, gli successe il fratello Francesco (1776-1839). Recatosi anch'egli in Francia, alla corte

ROMA, VILLA BORGHESE: *in alto*: Il Palazzo Borghese; *in basso*: L'ingresso da Via delle Mura

ROMA, VILLA BORGHESE: *in alto*: La piazza di Siena; *in basso*: La fontana dei cavalli marini

di Napoleone, aveva militato con onore, meritando il grado di generale, ed era stato nominato scudiere della casa dell'imperatrice. Come secondogenito, egli portava già il titolo di principe Aldobrandini, riconosciuto alla famiglia B. dopo la lite vinta (1769) per il fidecommesso Aldobrandini che, per disposizione testamentaria del cardinale Ippolito, portava, col godimento, l'obbligo di assumere il cognome Aldobrandini. Inoltre, alla morte del fratello Camillo, egli veniva ad aggiungere al titolo di principe B. anche quello di duca Salviati, titolo entrato nella famiglia in seguito al matrimonio di Marcantonio IV, su ricordato, con Anna Maria Salviati, morta nel 1819. Non volendo pertanto che alcuna di queste tre illustri famiglie avesse ad estinguersi, dispose che il suo primogenito, D. Marcantonio V (1814-1886) fosse principe B. e avesse i titoli dei primogeniti di casa Aldobrandini, che il secondogenito D. Camillo (1816-1902) fosse principe Aldobrandini con i titoli dei secondogeniti della casa e finalmente che il terzogenito, D. Scipione (1823-1892) fosse duca Salviati. A questo patto e in tal modo, vennero proseguite, e si mantengono in realtà da un unico B., le tre grandi famiglie romane.

La linea di don Marcantonio V si è divisa a sua volta in due rami, iniziati da due dei suoi sette figli: 1. da Paolo (1845-1920), il ramo che mantiene il cognome di Borghese col titolo principale di principi di Montecompatri; i titoli di principe di Vivaro, di Sant'Angelo e di San Paolo, di duca di Bomarzo, di principe di Nettuno ecc., sono portati per cessione avvenuta nel 1903 e 1907, dai figli cadetti e dai loro discendenti; 2. da Giulio (1847-1914) il ramo che porta dal 1875 il cognome di Torlonia principi di Fucino, duchi di Ceri, marchesi di Romavecchia, in seguito al suo matrimonio con Anna Maria Torlonia, unica erede del ramo dei Torlonia principi di Fucino.

(fot. Brogi)

Il principe Camillo Borghese (Ritratto di F. Gérard) - Roma, Propr. Borghese

Delle donne di casa B., vanno ricordate Camilla nata Orsini, che, rimasta vedova di Marcantonio I, si ritirò in convento e fu poi, per la sua santa vita, dichiarata venerabile; Adelaide nata La Rochefoucault, moglie di Francesco principe Aldobrandini, che in Roma e in casa sua fondò una scuola per le fanciulle; e soprattutto Guendalina nata Talbot, preclara per carità e soavità di costumi.

La crisi economica che infierì in Italia, e a Roma, più che altrove, nell'ultimo decennio del sec. XIX portò un grave colpo anche alla fortuna, che sembrava incrollabile, della famiglia B. La biblioteca andò dispersa (1891); l'avito palazzo venduto; i manoscritti, insieme con l'archivio, passarono alla biblioteca vaticana, mentre lo stato italiano (1901-02) acquistava la raccolta di statue, la galleria di quadri, e consegnava alla città di Roma, come parco pubblico, la villa famosa fondata dal cardinale Scipione.

Arma: troncata, nel 1° d'oro all'aquila di nero coronata d'oro, nel 2° d'azzurro al drago d'oro con la coda recisa.

Bibl.: G. B. Chiodino, *Della nobiltà Burghesia romana*, Macerata 1619-20; G. Gigli, *Diario sanese*, Lucca 1723, I; Moroni, *Dizion.*, VI, 37; P. E. Visconti, *Città e famiglie dello stato pontificio*, III, pp. 913-85; Amayden, *Storie delle famiglie romane*, ed. Berrini, Roma 1915, I, 171; Pastor, *Geich. der Päpste*, XII, pp. 31-54 e *passim*; Orbaan, *Documenti sul barocco in Roma*, Roma 1920, *passim*; L. Vicchi, *Villa Borghese*, Roma 1885. E. R.-*

Borghese, Scipione. – Caffarelli per nascita (1576), prese il cognome materno dopo l'assunzione dello zio al pontificato. Fu il tipo più splendido del cardinale padrone: gioviale e pieno di vitalità, come lo mostrano i busti che di lui scolpì Gian Lorenzo Bernini, egli si volse con passione alla cultura, protesse arte e artisti, raccolse collezioni di grande valore. «Delizia di Roma» fu chiamato. Legato in Avignone, arciprete delle basiliche lateranense e vaticana, prefetto dei brevi e della segnatura di grazia, penitenziere maggiore e bibliotecario di S. R. C., adoperò le ricchezze straordinarie derivanti da tanti benefici e dalle elargizioni straordinarie del pontefice, in pubbliche e private magnificenze. Fra le prime vanno ricordati i rifacimenti delle chiese della Vittoria, di S. Crisogono, di S. Gregorio, di S. Sebastiano fuori le mura; fra le seconde, le ville di Frascati, la grande Villa Pinciana, lungo le mura di Roma, e il palazzo – oggi dei Rospigliosi – costruito in prossimità della residenza papale del Quirinale e nel cui Casino Guido Reni dipinse (1609) il suo capolavoro, l'*Aurora*. E. R.

Ma i suoi meriti più grandi rimangono quelli di aver compreso e favorito il genio del Bernini, giovinetto precoce, e di aver dato inizio nella sua Villa Pinciana, negli anni intorno al 1610, a quella magnifica raccolta d'antichità e d'arte che ancor oggi, con la sua intitolazione di *Regia Galleria Borghese*, ricorda l'uomo e la famiglia cui deve la prima origine e i successivi progressi.

Nonostante le sue trasformazioni, la villa conserva dopo più che tre secoli tutta l'impronta dell'originaria bellezza, con i pini maestosi e i grandi viali di elci. L'ingresso monumentale di gusto neoclassico, dal lato della Porta del Popolo, è opera di Luigi Canina ed è stato eretto nel 1835. L'edificio della galleria è stato riccamente decorato nell'interno alla fine del sec. XVIII; la collezione di statue antiche ha perduto duecento delle opere più pregevoli che Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, dovette cedere in vendita al cognato Napoleone I. Dopo il 1815 non fu possibile ottenerne la restituzione, ma la famiglia Borghese riuscì a sostituire i tesori perduti con altre sculture che erano nei suoi palazzi e nelle sue campagne. Dal 1891 la raccolta ha preso l'aspetto che oggi conserva, riunendosi al museo statuario la ricchissima galleria di quadri, e nel 1901 è stata acquistata dallo stato. (V. tavv. XCVII e XCVIII).

Bibl.: (D. Montelatici), *Villa Borghese*, Roma 1700; A. Nibby, *Monumenti scelti della Villa Borghese*, Roma 1832; A. Venturi, *Il Museo e la Galleria Borghese*, Roma 1903; A. Muñoz, *Roma Barocca*, Roma 1920; A. Bertini Calosso, *Le collezioni artistiche ed archeologiche di Roma*, in *Guida d'Italia del Touring Club, Italia centrale*, IV, Milano 1925; F. Noack, *Kunstpflege u. Kunstbesitz d. Familie Borghese* in *Rep. f. Kunstw.*, 1929, p. 191 segg. A. B.-C.

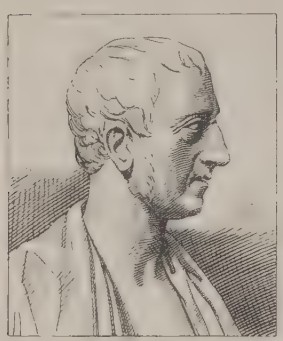
Borghese, Scipione, principe. – Nato a Migliarino (Vecchiano, Pisa) l'11 febbraio 1871, morto a Firenze il 15 marzo 1927. Il suo nome divenne popolare per la traversata da Pechino a Parigi, attraverso l'Asia e l'Europa, da lui compiuta in automobile nel 1907. Il viaggio usciva dal campo delle manifestazioni sportive per assurgere a importanza internazionale, sia per il valore di esperimento ch'ebbe per il tempo nel quale fu compiuto, sia perché si svolse con una macchina italiana in gara con quattro concorrenti stranieri, ai quali non riuscì di compiere così felicemente il tragitto. All'impresa, alla quale prese parte anche Luigi Barzini, il B. era preparato per

aver già compiuto nel 1900 un viaggio in Siria e Mesopotamia, e dalla Persia per il Turkestan, poi sui grandi fiumi siberiani e da Tomsk con la Transiberiana al Pacifico, toccando anche zone poco note.

Il viaggio del 1907 si svolse per Kalgan, Urga, Kjachta, Verchneudinsk, Irkutsk e indi sul *trakt* transiberiano sino a Nižnij Novgorod. Poi su strada massicciata, per Mosca, Pietroburgo, Kovno (Kaunas), Berlino, Liegi, i viaggiatori raggiunsero Parigi il 10 agosto, coprendo in 60 giorni circa 16.000 km., dei quali soltanto 4000 su vere strade e solo 200 con l'aiuto di traino animale. Venti giorni dopo giungevano a Parigi altri tre dei concorrenti.

Bibl.: S. Borghese, *In Asia: Siria, Eufrate, Babilonia*, Bergamo 1902; L. Barzini, *La metà del mondo vista da un'automobile*, Milano 1908. U. T.

BORGHESI, Bartolomeo. – Nacque in Savignano di Romagna l'11 luglio 1781, da Pietro, numismatico e letterato, e da Caterina Conti di Castrocaro. Dotato d'ingegno fervidissimo e precocissimo, compiuti i consueti studî di lettere e di filosofia a Ravenna e a Bologna, tornò in patria nel 1800, dedicandosi con molto ardore alla numismatica. Riordinò in quegli anni l'accademia savignanese, poi fu a Roma a studiarvi diritto e diplomatica, frugò con molto ardore in una grande quantità di archivî romagnoli, copiando migliaia di documenti e divisando di compilare una *Aemilia Sacra*, ma, a cagione di gravissima malattia contratta per la polvere degli archivî, tornò agli studî numismatici, con i quali congiunse quelli di epigrafia, che costituirono, in seguito, la massima vocazione della sua vita. Nell'aprile del 1821 si ritirò nella repubblica di S. Marino per ragioni di salute e per desiderio di quiete, mentre nello stato pontificio imperversava la reazione, e là visse per quarant'anni, prodigandosi in ogni guisa per il bene della repubblica, la quale, come lo aveva eletto cittadino patrizio fin dal 1818, lo chiamò nel 1829 a far parte del Consiglio Principe, nel 1830 lo elevò a segretario degli Affari esteri, e gli affidò ambascerie e delicatissimi uffici in momenti assai difficili, nei quali egli sempre molto giovò alla patria di elezione, riuscendo talora ad assicurarle con la sua autorità voce e ragione nei consigli di Europa. Ma le cure politiche furono per lui temporaneo riposo agli studî antiquarî, cui diede opera infaticabile, stampandovi indelebile orma, meritandosi il nome di fondatore dell'epigrafia e assurgendo a fama universale. Morì il 16 aprile 1860.



Bartolomeo Borghesi

Molto numerosi furono i suoi scritti, specialmente epigrafici, ma marmi e monete non furono per lui materiali di esercitazione erudita, sibbene strumenti a ricreare la storia di Roma. Dalle monete fu tratto a ricercare le vicende dei monetieri e a ricomporre nelle 17 *Decadi*, pubblicate nel *Giornale arcadico* di Roma tra il 1821 e il 1840, il libro d'oro della nobiltà romana; i *Nuovi frammenti dei Fasti consolari capitolini*, da lui pubblicati a Milano nel 1818-20, gli fecero intravvedere la meta di restituire all'organismo della storia la sua spina dorsale, con la ricollocazione a posto dei grandi magistrati secondo il tempo e con tutte le notizie della loro carriera e delle loro famiglie. Il suo disegno fu insomma quello che egli confidò al Noël des Vergers, di ricomporre con l'aiuto della numismatica e dell'epigrafia i fasti della Repubblica e dell'Impero, la storia dell'amministrazione e la notizia della legislazione, degli ordinamenti militari, dei sacerdozî, della vita privata.

E assai giovò alla scienza con l'aiuto di cui fu largo a chiunque a lui si rivolgesse per lumi e per consigli: il suo carteggio occupa parecchi volumi, e la sua casa di S. Marino fu considerata come santuario della scienza, al quale trassero, pellegrini devoti, i maggiori cultori dell'antichità, tra cui vanno ricordati il Kellermann, il Braun, il Henzen, il Rocchi, il Desjardins, e, innanzi a tutti, il Mommsen, che nel 1852 dedicò le *Inscriptiones Regni Neapolitani* a lui, *magistro, patrono, amico*, riconoscendo in lui l'ispiratore e la guida, e questa dedica egli mantenne quando quelle iscrizioni inserì nel volume X del *Corpus* nel 1883, ponendo in certa guisa sotto il nome del grande italiano quell'opera colossale; e bene a ragione, perché dell'idea d'una raccolta generale delle iscrizioni latine il B. era stato il propulsore massimo: l'aveva discussa e illustrata coi rappresentanti dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, come con quelli delle accademie di Francia e di Berlino, e restituendo coi canoni della critica epigrafica alle lapidi il credito che per le molte falsificazioni e l'insufficienza del metodo di studio avevano perduto, aveva indicato la via e l'importanza della meta.

Subito dopo la morte del B., Napoleone III volle che la pubblicazione di tutti gli scritti del grande scienziato, molti dei quali, tra cui l'importantissimo epistolario, erano ancora inediti, fosse fatta a spese della imperiale lista civile, sotto la direzione di apposita commissione (decreto dell'8 agosto 1860). Così fu stampata la collezione delle *Œuvres complètes de Bartolomeo Borghesi* prima *par les ordres et aux frais de S. M. l'Empereur Napoléon III*, poi *sous les auspices de M. le ministre de l'instruction publique*. La collezione, purtroppo non completata, comprende dieci volumi, che videro la luce tra il 1862 e il 1897.

Bibl.: B. Borghesi, in D. Müller, *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani*, Torino 1853, p. 68 seg. G. B. De Rossi, *Delle lodi di B. Borghesi*, discorso recitato alla Pontificia Accademia di S. Luca, Roma 1860; Fr. Rocchi, *Degli studi diplomatici di B. Borghesi* e *Notizie aneddote della prima età di B. Borghesi*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, I, Bologna 1862, p. 17 segg., 59 segg., poi in *Alcuni scritti*, Imola 1910, p. 85 segg.; (D. Fattori), in M. Delfico, *Memorie storiche della Repubblica di S. Marino*, III, Napoli 1865, p. 44 segg.; G. Rocchi, *Elogio di Pietro e Bartolomeo Borghesi*, Bologna 1874, poi in *Scritti vari*, Bologna 1928, p. 18 seg.; G. Carducci, *La libertà perpetua di S. Marino*, in *Opere*, X, Bologna, p. 24; P. Franciosi, *B. Borghesi nella vita pubblica sammarinese*, Rimini 1904; e, nell'opuscolo *Per B. Borghesi, pubblicazione del Comitato promotore delle onoranze e del monumento a B. Borghesi*, Firenze 1905, specialmente i discorsi di F. Barnabei, p. 15 segg., e di O. Fattori, p. 71 segg. G. Car.

BORGHESI, Giambattista. – Pittore, nato a Parma il 25 novembre 1790, morto ivi l'11 dicembre 1846. Fu scolaro di Biagio Martini, ma presto la povertà lo spinse a lavorare, come decoratore, alle dipendenze del pittore svizzero Gaja. Per la chiesa di S. Margherita di Colorno dipinse a olio una delle sue migliori opere: la *Madonna col Bambino e i santi Andrea Avellino e Vincenzo Ferreri* (1818).

Il miglior lavoro della prima attività del B. è la *Trinità* sull'altare maggiore dell'oratorio dei Rossi di Parma. Nell'aprile

(fot. Alinari)

Giambattista Borghesi, Ritratto di Maria Luisa arciduchessa d'Austria
Parma, Pinacoteca

del 1823 si recò a Roma, dove attese allo studio delle opere di Raffaello. Da Roma e poi da Firenze, ove soggiornò dal 1825 al 1828, inviò a Parma alcune pregevoli copie dei capolavori pittorici del Rinascimento, bozzetti per la decorazione del regio teatro di Parma, e il grande quadro per la chiesa di S. Rocco: *Maria Vergine in trono*. Ritornato a Parma nel 1828, il B. attese alla decorazione a tempera della volta del regio teatro ed eseguì le opere più pregevoli della sua maturità: il sipario di quel teatro, e il ritratto di Maria Luisa (1839) ora nella R. Galleria. Altri suoi dipinti si trovano oggi in Parma oltre che nella R. Galleria, anche nel collegio delle Orsoline, in varie chiese e presso privati. Insieme con l'incisore Toschi e con l'architetto Bettoli, il B. molto contribuì al rinnovamento artistico di Parma sotto il dominio di Maria Luisa. Però, più che incline al Neoclassicismo, la cui gelida freddezza non gli si confaceva, o al Romanticismo che non comprese o che non volle assecondare, il B. può considerarsi come un artista isolato, tutto preso, come poté, dal fascino del Correggio e di Raffaello. Buon coloritore, non seppe sempre allontanarsi da una certa monotonia di tipi, che pure restano inconfondibili.

Bibl.: E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Alessandri, *Saggio aneddotico intorno al pittore G. B.*, in *Gazzetta di Parma*, a puntate, dal 1920 in poi. G. Cop.

BORGHESIA. – Il senso etimologico non dice più nulla del contenuto moderno, attuale della parola; così come il *borghese* di oggi è altra cosa del *burgensis* o *bourgeois* che troviamo mentovati negli atti e diplomi del basso medioevo. Strettamente giuridico, allora, il significato del termine, inteso a definire la condizione di diritto di una particolare classe di persone (v. BURGENSES). Estremamente lato e complesso, invece, il significato odierno: dove si incrociano e si fondono caratteristiche economiche, sociali, morali, culturali, e anche, almeno in certi limiti, politiche. Il concetto è anzi spesso tutt'altro che chiaro e determinato: si parla di spirito borghese, di abitudini, di mentalità, di ideali borghesi, ma si rimane nel vago. E così borghese viene chiamato colui che ha una certa posizione sociale, intermedia fra la nobiltà e le classi operaie; oppure a questa prima definizione se n'aggiunge un'altra: borghese è colui che non solo ha una determinata condizione sociale, ma gusti e tendenze che sono diverse da quelle di altri strati sociali. Per es. l'amore al vivere quieto e ordinato e una certa ripulsione allo spirito di avventura; l'adesione – in genere – all'ordine politico costituito e la riluttanza a ogni innovazione rivoluzionaria; il geloso attaccamento alla propria fortuna economica e al proprio benessere, che rendono il borghese ostile, in massima, alle dottrine socialmente innovatrici. Ancora, per letterati e artisti il borghese rappresenta molte volte l'uomo amante delle idee tradizionali, ben fermo sulla cultura ricevuta nella scuola, dal gusto un po' grosso, poco proclive quindi ad accettare nuove teorie e dottrine, dubbioso e diffidente di fronte a tendenze artistiche e letterarie che non rispondano ai canoni classici. Borghese diviene così più volte simbolo di una certa aridità e angustia mentale, di pavido conservatorismo culturale, sociale, politico. E di attacchi contro lo spirito «borghese», contro il «filisteismo» risuona il mondo culturale moderno, da Byron a D'Annunzio; e nel gergo di artisti e letterati *bourgeoisade* finisce per divenire sinonimo di *action mesquine, plate, écœurante*.

Più che esprimere una semplice differenziazione sociale, l'espressione «mentalità borghese» indica quindi, per noi, tutto un determinato modo di vedere, di sentire la vita e i problemi della vita, che viene, almeno nei termini, strettamente connesso con la «posizione» sociale degl'individui. Di qui l'interesse a ricercarne le origini; a vedere com'esso si sia formato, sviluppato nel corso degli ultimi secoli. Di qui le ricerche che – specie in questi ultimi anni – si vanno facendo per tracciare la storia della borghesia e del borghese. Ma di qui anche il pericolo di fissarsi in un concetto astratto, di cadere nello schematismo sociologico. In realtà, la cosiddetta mentalità borghese, in quelle caratteristiche fondamentali che vedremo in seguito, abbraccia oggi assai più ampio orizzonte; e storia dello spirito borghese non è altro se non storia dello spirito moderno, che ha certo permeato di sé dapprima un certo ceto sociale, gli *homines novi*, contrapposti alla feudalità e ai chierici, e con ciò alle concezioni medievali; ma non è più oggi identificabile, *sic et simpliciter*, con un solo, determinato gruppo sociale. E se oggi ancora certi atteggiamenti spirituali e morali fondamentali paiono più strettamente connessi con «la borghesia», classe sociale; in effetto sfuggono al dominio di un'etichetta sociologica, e sono atteggiamenti anche di molti di coloro che combattono la borghesia in quanto ceto sociale. E questo sarà opportuno tener ben presente, a fine di non incorrere in equivoci.

La storia comincia in epoca abbastanza lontana. Manca ancora il nome; e già appaiono i primi elementi della futura borghesia. Piccoli mercanti, che specie nell'Europa nord-occidentale sono il più delle volte girovaghi, frequentano i porti, i mercati, le fiere, i luoghi di pellegrinaggio, racimolano i primi guadagni facendo un po' ogni mestiere e ogni traffico. Ad essi sono ben noti *itinera ac viæ publicae diverticula, semite, leges moresque gentium ac lingua* (*Liber Miraculorum Sancte Fidis*, ed. Bouillet, p. 63). In Italia, dove più attiva è allora la vita commerciale, li troviamo già insediati stabilmente in città: comprano case, prati, accrescono con i guadagni il giro d'affari. Ben presto, chiarissima in loro o almeno in parte di loro la tendenza ad elevare la propria condizione sociale, a togliersi dall'inferiorità in cui si trovano di fronte alla feudalità, campagnola e cittadina: ottengono feudi, oppure chiedono e ottengono la dignità cavalleresca, che dalla fine del sec. XIII specialmente,viene più e più volte concessa, a mercanti di Milano, di Firenze, ecc.

Una parte di questo ceto – i più cospicui tra i *mercatores* che si sono uniti con l'aristocrazia feudale cittadina nel formare il primo comune – trapassa così nei ranghi della classe feudale, adottandone usi e costumi, spesso anche condividendone la fortuna politica. Ma i vuoti sono largamente riempiti: l'intensa attività economica delle città spinge gli uomini in sempre più forte misura verso il commercio, le operazioni di cambio e di banca – anche, seppure in minor misura, verso l'industria. Ma non solo tra mercanti e banchieri si recluta il nuovo ceto. Esso trova una forte base pur nei giuristi e notai: tra coloro cioè che hanno si può dire in propria mano la vita culturale della città, che sono indispensabili per la redazione degli statuti e per l'amministrazione della giustizia, che costituiscono – com'è noto – in tutte le città una fra le arti o corporazioni più influenti e più forti.

Costituita così di gente d'affari e di gente di legge soprattutto, la nuova classe – pienamente formata nel sec. XIII – domina la vita comunale. Ricca, anzi sempre più monopolizzatrice della ricchezza generale, essa riesce anche a sostituirsi alla feudalità nel possesso delle campagne: la terra passa nelle sue mani, in molta parte, così come l'accrescimento edilizio della città le dà modo di costituirsi una forte proprietà immobiliare entro la cerchia delle mura cittadine. Denaro liquido, palazzi e terre formano la base della sua potenza, economica e politica; la quale è tale che dalle file del ceto escono parecchi dei signori della fine del sec. XIII.

E sorge, fra gli uomini della nuova classe, la coscienza di sé. Distinti dai baroni, essi si staccano anche dalla *vilior pars*, dalla plebe. Naturalmente ancor più profondo è lo stacco che li divide dai *villani*, dai *rustici*, da allora in poi facile oggetto di satira, di scherno e di ingiurie proprio da parte di questi grassi cittadini, divenuti *domini terrarum*.

Formata socialmente con un primo senso della propria diversità e autonomia di fronte alle altre classi, questa nuova classe fatica tuttavia ancora a crearsi un proprio pensiero, ad organizzarsi una cultura che non sia più né quella ecclesiastica né quella cavalleresca. Su questa via, il cammino è più lento. I sentimenti, gli ideali cavallereschi possono più facilmente essere dimenticati in Italia: ma la tradizione chiesastica del Medioevo continua a premere sugli spiriti. Certo, motivi per la formazione di una nuova coscienza non mancano: le lotte che proprio la borghesia cittadina deve sostenere quasi diuturnamente contro l'autorità vescovile, contro le immunità – tributarie e giudiziarie – del clero, sono primo incentivo a che si formi una coscienza laica, nuova, propria della classe che detiene la fortuna economica e il potere politico. Ma non è facile il sistemare teoricamente, l'organizzare concettualmente e sentimentalmente l'attività pratica: onde il borghese può scrivere e leggere satire sui costumi di frati e di ecclesiastici, può irridere nei conversari o anche negli scritti al malcostume del clero, ma rimanendo sempre dominato dalle concezioni fondamentali che gli vengono dal Medioevo agostiniano e scolastico. Uno spirito per tanti versi così nuovo come quello di Giovanni Villani, tutto compreso della fortuna e della forza della sua classe, rimane, per es., fondamentalmente dominato dal dualismo agostiniano fra bene e male; rimane, persino – cosa invero mirabile – lui, ch'è uomo d'affari, soggiogato teoricamente dall'avversione canonista al traffico del denaro.

Quel che si può avvertire di veramente nuovo, nell'atteggiamento con cui questi uomini guardano il mondo, è più sprazzo singolo che non visione d'insieme: è, per es., l'interesse ai fatti economici, l'entusiasmo per la creazione del « fiorino d'oro » (Villani); l'interesse crescente per la natura e i fenomeni naturali. L'arte stessa rimane ancora fuori dell'influsso decisivo del nuovo ceto: al quale poi è avverso Dante, con i suoi rimpianti per l'età in cui cortesia e valore fiorivano – cioè l'età cavalleresca (Purgatorio, XIV e XVI; Paradiso, XV e XVI), con il suo disprezzo per i nuovi Marcelli che sorgono nelle città (Purgatorio, VI).

La conquista di una propria visione del mondo da parte del ceto ch'è « in bono stato », cioè di quelli che noi oggi chiameremmo borghesi, avviene assai lentamente, fra il tre e il quattrocento. Col sec. XV tuttavia già esiste una chiara espressione del nuovo spirito nei libri *Della Famiglia* di Leon Battista Alberti. L'uomo ha ormai chiare e definite idealità. La « dolcezza del vivere », « il diletto di vedermi le cose mie » gli dànno un senso gioioso, sereno della vita che ripudia totalmente qualsiasi aspirazione ascetica. Non che la religione non sia ancora formalmente venerata, professata: il cittadino di bono stato è ortodosso, assiste alle sacre funzioni, fa parte di confraternite religiose. Ma è, nei più dei casi, una religione alquanto esteriorizzata, si potrebbe dire una religione domenicale : senza che più l'animo dell'uomo sia pervaso da quel senso intimo, profondo di Dio, che aveva invece assai più dominato l'animo dei feudatarî e dei cavalieri; senza che più il senso del peccato, della miseria umana – così tipiche della mistica medievale – sopravvenga a impedirgli di gioire della vita. Le donne borghesi, certo, rimangono ancora assai più attaccate al verbo di Dio; la più utile delle cose, per loro, continua ad essere l'anima (*Lettere di A. Macinghi Strozzi*, Firenze 1877, p. 276). Ma non mancano neppure in esse i segni della religiosità puramente esterna; i predicatori devono affannarsi a riprovare la tiepidezza di fede di molte delle loro ascoltatrici, la mondanità eccessiva dei loro costumi e della loro vita.

Fervore religioso intiepidito. E già nel pensiero dell'uomo nuovo la fortuna appare a sostituire, di fatto, la volontà di Dio: confuso e spesso equivoco concetto, di una forza cieca che non è ben definita e non può essere neppur definibile. Ma è tuttavia, in esso, l'affermarsi di un nuovo modo di vedere il mondo, che si stacca sempre più dalle concezioni del Medioevo. *Virtù* e *fortuna*: astratto l'uno, indeterminato, pieno di equivoci l'altro. Ma pure concetti base del nuovo pensiero che si viene formando e che è, finalmente, qualcosa di proprio della nuova classe, non più il pensiero del Medioevo feudale-cristiano.

Su questo sentimento gioioso della vita, su questa consapevolezza della propria *virtù* che solo la fortuna può limitare, il cittadino di bono stato lavora. Attende ai traffici; i suoi ragionamenti sentono « della masserizia »; le sue preoccupazioni si volgono « alla industria del guadagno », assai più ancora che non alla vita pubblica, la quale a parecchi appare rovinosa per le faccende private. C'è un certo affievolirsi del senso politico, come d'altronde avveniva anche presso gli umanisti; c'è invece una cura attenta e sollecita del proprio benessere, alquanto egoisticamente inteso, che conduce persino a deprecare un troppo intenso sprofondarsi nella vita d'affari. Guadagnare, sì; ma senza che guadagno e lavoro divengano proprio i fini supremi ed esclusivi dell'esistenza. Guadagnare invece per poter vivere comodamente; per rendere più agiata, più sicura l'esistenza propria e della famiglia.

Non è, quindi, quella del cittadino di bono stato del '400 italiano, la mentalità capitalistica. Il precetto del lavoro per il lavoro, della produzione per la produzione, che caratterizza il grande capitalismo moderno, non si lascia avvertire nei pur operosi mercanti e banchieri di Firenze, di Milano e delle altre città italiane. Il senso della dolcezza del vivere è troppo forte perché si possa accettare – in anticipo – la dura vita dell'uomo d'affari moderno. Tipico al riguardo il desiderio della villa, del riposo agreste, che negli umanisti conduce a un rivivere di poesia bucolica; che nei mercanti e banchieri si riduce all'acquisto e al geloso mantenimento delle possessioni fuori le mura. A questa vita, agiata e comoda, dà lustro un'intelligenza ornata di buone lettere, amante delle arti e dei dotti conversari. Non per nulla siamo nell'età dell'umanesimo trionfante, delle esperienze pedagogiche di un Guarino Veronese o di un Vittorino da Feltre.

Così, ossequioso verso la religione, ma in sostanza non più dominato dallo spirito religioso; desideroso di ricchezze, ma senza che l'industria del guadagno debba impedire totalmente l'*otium*; contento di qualche carica pubblica, ma non disposto a rimettere l'anima nelle cose di stato; sollecito di una certa attività spirituale, il cittadino di bono stato è compiuto. Tipico esempio di borghese, che appare prima che da noi la parola sia di uso comune.

La parola doveva trionfare sull'esempio della Francia, del paese cioè in cui la borghesia e il borghese dovevano trovare, sia pure alquanto più tardi che in Italia, la loro classica fortuna.

Anche qui, mercanti e uomini d'affari concorrono a formare il nuovo ceto; ma a partire dal sec. XVI predomina forse il funzionario pubblico, l'uomo di leggi, il *rentier*. Una caratteristica infatti della storia francese, già dall'inizio del sec. XVI, è l'arricchirsi continuo dei quadri della burocrazia regia; la fortuna dei legisti; l'affievolirsi del senso degli affari in antichi mercanti o industriali che rinunziano alla libera attività, e investono il denaro nelle *rentes* di vario genere, quando non acquistino cariche e uffici pubblici.

È già conscia di sé stessa, questa borghesia; sa di rappresentare una forza ben distinta dalla feudalità e dal clero, come dal *petit peuple*; e ha – assai più che non i boni uomini del Rinascimento italiano – interessi e senso politico. I quali interessi politici s'accrescono potentemente nel lungo periodo delle guerre di religione, e finiscono con l'infondere, alla fine delle varie *Ligues* e delle guerre civili, il sentimento delle necessità nazionali, dell'unità della nazione. Forte base, questa, per la fortuna della Francia. E vi s'unisce, proprio per opera di quei legisti che formano come l'*élite* dirigente, un notevolissimo senso del diritto: lo stato che un tipico rappresentante della borghesia del sec. XVI, Bodin, costruisce, è lo stato di diritto, ben diverso dallo stato di forza che il Rinascimento italiano ha concepito e creato.

Ma, per altri riguardi, assai meno moderna rimane la *forma mentis* del *bourgeois* francese di fronte a quella del suo contemporaneo italiano. L'influsso del pensiero medievale vi è rimasto più profondo; le preoccupazioni per la salvezza dell'anima sono più forti, in massima, e proprio secondo le dottrine medievalistiche. Tipico, al riguardo, l'impero che la Sorbona esercita sulle coscienze; tipica la riprovazione delle dottrine machiavelliane, come dottrine atee. E la riforma calvinistica lungi dall'indebolire, rafforza potentemente il senso « cristiano » della vita: ogni pensiero e ogni affetto umano si devono piegare di fronte alla *majesté* di Dio.

Il distacco dal bozzolo religioso medievale avviene lentamente, attraverso i sec. XVII e XVIII: ma è allora un distaccarsi continuo, progressivo, per cui alla fine il borghese tipico sarà razionalista, amico dell'enciclopedismo e delle *lumières de l'esprit*. A poco a poco esso borghese, avvezzo ormai a ragionare e discutere su tutto quanto concerne la sua attività pratica, di negozî e di leggi, di politica e di educazione, finisce col richiedere i conti anche alla fede che sinora ha professato senza discussione: egli vorrà entrare *en contestation avec Dieu* (Massillon); vorrà ragionare, alla stessa stregua dei dottori in teologia, sul perché e sul come della parola di Dio. Eccoli questi *monsieurs*, queste *honnêtes gens* che trattano con disdegno l'umile *peuple*, eccoli costruirsi una propria dottrina o meglio un proprio modo di concepire il mondo e la vita, in cui Dio ha ancora, formalmente, la sua parte: ma una parte ridottissima, quasi puramente decorativa. Le leggi vere dell'azione, il borghese le cerca altrove. È un'antitesi che la chiesa si sforza di colmare, ma senza riuscirvi. Giacché non è un'antitesi che verta solo su particolari: per es., sull'attività economica su cui potevano gravare ancora i divieti medievalistici (usura, ecc.). Qui, all'accordo pratico si poteva giungere; effettivamente ci si giungeva. Ma era proprio su dottrine fondamentali che l'antica fede e il *bourgeois* non erano più in accordo. Pieno di fiducia in sé, nelle proprie forze, nella propria attività, non può esso borghese sentire ancora l'insegnamento che lo richiama alla caducità e alla morte; bramoso di onori, di potenza, di ricchezza, non può sottostare ai precetti dell'umiltà; avvezzo al calcolo sottile, all'affare ragionato, discusso, vagliato, ripugna all'idea di una Provvidenza che lo domini dall'al di là; felice, infine, pieno di ottimismo nella vita che gli dà fortuna e benessere, gli è impossibile sentire ancora il peccato. Svaniscono così i precetti fondamentali del cristianesimo.

Per riprendere quest'uomo che si svia, gesuiti e giansenisti lavorano a tutt'uomo, con due programmi diversissimi, ma sostanzialmente volti a dare alle esigenze del nuovo ceto una prima risposta. Ma è un tentativo che nel complesso non riesce. Il borghese sfugge sempre più alla chiesa: dottrine cartesiane e propaganda dei « libertini » lo conquidono, fino a quando – col sec. XVIII –

le *lumières* dei filosofi vengono a dargli un compiuto sistema teorico e pratico.

Ottimista fondamentalmente, il borghese trova la fonte dei mali e della corruzione solo nei cattivi ordinamenti sociali e politici, nelle regole nefande della ragion di stato: è pertanto avverso alla politica, considerata come intrigo perpetuo di diplomatici e di principi, come segreto di gabinetto o d'alcova; e si affisa nel mito del diritto naturale, e venera la « natura » come stato di innocenza e di bene, e idealizza i popoli semplici e primitivi, felici perché lontani dalle guerre, dalla diplomazia, dalle lotte di religione. Legge, questo borghese, avidamente, le *Lettres Persanes* del Montesquieu, le *Histoires de voyages*, le *Bibliothèques orientales*; ammira nell'Oriente l'umanità dei costumi, la tranquillità di vita; trova in Confucio l'ideale del saggio legislatore. E, tutto preso com'è dall'idea d'un progresso al vertice del quale stanno la completa libertà religiosa e l'annullamento dei privilegi nobiliari e chiesastici; dominato dalla nuova fede nella ragione, in una ragione astratta secondo i cui dettami egli si sforza di vivere e di pensare, rifiuta la storia delle guerre e della diplomazia ed esige invece la storia della *civilisation*: storia cioè del progresso delle arti e delle lettere, dei commerci e delle industrie, storia del trionfo dell'idea di tolleranza religiosa e dell'idea di libertà civile. Qui egli si trova a suo agio, poiché contempla la storia della sua stessa ascesa. Eroi diventano per lui non più i cavalieri medievali e i grandi condottieri, questi uomini per la cui azione *il en coute trop cher à tous les autres* (Montesquieu), ma un Jacques Cœur, il borghese del sec. XV.

Così è formato il borghese. Talora decisamente avverso alla chiesa, può rimanerle tal'altra formalmente sottomesso: ma anche in quest'ultimo caso la sua *forma mentis* è ormai del tutto lontana dall'insegnamento cristiano.

Modo di sentire e di concepire la vita in cui s'esprimeva chiaramente la volontà del nuovo ceto di spezzare e spazzare via i vecchi ordinamenti – sociali, politici, morali – su cui s'era appoggiata e in parte rimaneva appoggiata tuttora la supremazia dei due ordini privilegiati: nobiltà e clero. Uscir fuori dal bozzolo medievale, crearsi una nuova filosofia, significa per il borghese rifiutare in primo luogo la distinzione gerarchica delle classi, caratteristica del Medioevo; significa affermare la propria uguaglianza con i due stati privilegiati. Di qui l'enorme forza pratica di idee ch'erano poi per altro verso astratte, antistoriche – talora anche puerili.

L'ideale del borghese è la vita calma, ordinata, non turbata dalle passioni, non scossa dal senso dell'eroico e dell'avventura: una vita di *aisance* materiale e morale, da cui siano al possibile bandite le preoccupazioni. *Loin d'ici le chagrin et le souci, c'est en raccourci, toute ma philosophie*, come diceva un tempo una canzonetta assai in voga.

E quando si avverte l'aridità d'una vita cosiffatta, quando nuovamente si prova il bisogno di *emozione*, di quell'emozione che dovrebbe essere bandita dalla *raison*; venuta meno la salda fede dei padri, mancando una forte passione politica a cui l'uomo dedichi « l'anima sua », si cade in un sentimentalismo di maniera ch'è caratteristico degli ultimi anni che precedono la Rivoluzione. L'idillio tenero alla *Paul et Virginie*, l'abbandono sentimentale alla Greuze, servono al borghese per placare la mal sopita sete di emotività; così come il vago misticismo delle logge massoniche serve da surrogato al senso del divino che s'è perduto.

Il grosso pericolo in cui questo borghese s'era cacciato, era l'aver escluso dal proprio essere tutto ciò che non fosse dettato da *raison*. La tragedia rivoluzionaria, le guerre napoleoniche, l'età del Romanticismo dovevano dare una rude scossa al « tipo ideale », buttando a terra molti dei suoi idoleggiamenti, mostrando il vuoto e l'inconsistenza di varî dei suoi precetti. Il cosiddetto « irrazionale », che il borghese del '700 aveva cercato di espellere dalla scena del mondo, ritornava trionfante; e piegava nuovamente a sé gli spiriti, che nuovamente ritornavano alla fede con un'esasperazione mistica e sentimentale, significativa della violenza della reazione. Poeti e scrittori e filosofi cari alle folle borghesi del primo Ottocento, davano loro nuovamente il senso dell'individuale – prima ottenebrato dalla universale *raison* –, il senso del divino, il senso del cosiddetto irrazionale. E riappariva il senso politico; anzi, questa borghesia trovava una delle sue più possenti leve ideali nella coscienza di nazione, accompagnata – non sempre, ma spesso – dal senso di libertà politica. Un po' in tutta Europa, crisi di misticismo, ardore religioso, ardore patriottico segnano la via dei borghesi.

Pure, le tracce profonde dell'illuminismo rimanevano. Rimaneva, malgrado tutto, l'ideale della vita ordinata e scevra di troppo gravi turbamenti: onde i borghesi si trovarono fuori del trionfo pieno di quella stessa mentalità *capitalistica*, di cui pure avevano nei secoli precedenti costituito il prodromo. E si trovarono, fermi in fondo sempre su di un certo disdegno per il *bas peuple*, ostili ad ogni esperimento e tentativo – anche il meno ardito – di elevazione delle classi inferiori. E, riluttanti a tutto ciò che potesse avere sapore d'avventura, poterono anche giudicare pazzie imprese e guerre che dovevano invece dar loro maggior fortuna. Soprattutto, nonostante le crisi mistiche, rimaneva molta fede nella *raison*, quale il sec. XVIII l'aveva concepita. L'ideale di progresso, d'umanità, così come gli illuministi l'avevano foggiato, rimase vivo in moltissimi borghesi: particolarmente nella borghesia di Francia, sempre a fondo razionalista. Il fastidio quasi di dover ammettere l'intervento del divino nei fatti degli uomini, ha resistito alle nuove fluttuanti esperienze religiose: donde il favore, l'entusiasmo con cui tra il ceto borghese le dottrine del positivismo sono state accolte. Anch'esse semplificavano, schematizzavano, escludevano l'irrazionale, ponevano dei come e dei perché che l'uomo poteva più immediatamente e più facilmente afferrare. Caratteristico, per vero, quest'innesto del positivismo sul razionalismo, che ha come risultante la *forma mentis* del borghese moderno, in quei paesi almeno dove o un pensiero nuovo, o addirittura un rivolgimento generale nella dottrina, nella pratica e nei sentimenti, non hanno inferto un decisivo colpo alla vecchia ideologia.

Ma siffatta mentalità non è più esclusiva della borghesia, come ceto sociale. Ché, anzi, proprio per l'influsso della borghesia – cioè del ceto socialmente, politicamente, culturalmente dominante nell'Europa del sec. XIX – tale mentalità ha permeato largamente di sé parte della vecchia nobiltà, e specialmente gran parte degli strati inferiori della popolazione. Il lavoratore si è contrapposto al borghese, nell'Europa del sec. XIX: ma quanti punti di contatto tra la mentalità dell'uno e quella dell'altro; quale influsso del secondo sul primo! I miti di progresso e d'umanità, di fratellanza e d'uguaglianza, che ai borghesi del sec. XVIII avevano servito di arma contro le vecchie classi privilegiate, sono ritorti dagli agitatori socialisti del sec. XIX contro la borghesia stessa e divengono ancora arma di lotta, con altro bersaglio. Ma per ciò appunto quanta affinità tra gli uni e gli altri!

La *forma mentis* del borghese ha permeato di sé assai più ampio strato sociale; si è imposta, anche quando pareva combattuta; e, se prima aveva potuto costituire veramente la *forma mentis* caratteristica d'un determinato ceto sociale, ora si dissolve come tale, perde le sue peculiarità « classiste ».

BIBL.: Una bibliografia per la voce borghesia potrebbe importare un ammasso enorme di citazioni, ove si volesse aver riguardo al processo di formazione delle singole borghesie, nei singoli paesi. Ma poiché questo processo di formazione è un po' la storia stessa delle varie nazioni, così anche per la bibliografia si rinvia alle voci specifiche FRANCIA, ITALIA, ecc. Solo si ricordano, per comodità pratica, alcune fra le opere più importanti che quel processo di formazione hanno studiato: A. Thierry, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du tiers état*, voll. 2, Parigi 1853; Ch. Normand, *La bourgeoisie française au XVII siècle*, Parigi 1906. V. anche, per il sec. XVI, L. Romier, *Le royaume de Catherine de Médicis*, Parigi 1922, I, p. 1-49. In genere W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, 5ª ed., Monaco-Berlino 1922 e i numerosissimi rimandi ivi. Cfr. anche G. D'Avenel, *Histoire économique de la propriété* ecc., V, *Les classes riches et bourgeoises*, nuova ed., Parigi 1919; H. Sée, *La vie économique et les classes sociales en France au XVIIIe siècle*, Parigi 1924. Sull'uso del termine *bourgeois*, E. Kredel, *Hundert französische Schlagwörter u. Modewörter*, Giessen 1926, pp. 42-45.

Sullo spirito « borghese » si è cominciato a lavorare veramente solo da pochi anni: da quando cioè Max Weber con il saggio *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (in *Archiv für Sozialwissenschaft u. Sozialpolitik*, 1904 e 1905), ora in *Gesammelte Aufsätze zur Religionssociologie*, I, Tubinga 1920, diede il primo grande esempio d'una ricerca vertente non più sul fatto economico esteriore, ma sullo spirito stesso con cui la vita economica veniva concepita. Uscì quindi l'opera di W. Sombart, *Der Bourgeois*, Berlino 1913 (trad. francese, Parigi 1926) che ha valore soprattutto per l'indagine dello « spirito economico », di cui la mentalità borghese si è venuta permeando. Della posizione del borghese di fronte alla Chiesa, nella Francia dei secoli XVII e XVIII, si occupa invece B. Groethuysen, *Origine de l'esprit bourgeois en France*, Parigi 1927, in un'analisi ricca di dati e interessante. Sono, sull'argomento, le due opere più notevoli.

Si può anche ricordare, tuttavia, per i Paesi Bassi nella fine del Medioevo, J. Huizinga, *Herbst des Mittelalters*, trad. tedesca, 2ª ed., Monaco-Berlino 1928, specialmente pp. 76 segg. Giudizî acuti e ricca messe di notizie, per il Settecento francese, in A. Gerbi, *La politica del Settecento*, Bari 1928; e sulla borghesia francese nella prima metà del sec. XIX, cfr. l'aspro, troppo aspro e unilaterale giudizio di E. Treitschke, *La Francia dal primo Impero al 1871*, trad. ital., Bari 1917, I, p. 177 segg.

Da tener presenti le critiche che il Croce ha mosso al concetto stesso di borghesia, *Di un equivoco concetto storico. La « borghesia »*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, 1927.

F. Ch.

BORGHI, Giovan Battista. – Compositore, che si disse da Macerata, mentre altri lo ritiene da Camerino; in alcune sue opere, possedute della biblioteca del Liceo musicale di Bologna, apparirebbe da Orvieto. La copiosa produzione sacra del Borghi, conservata a Loreto, appartiene in gran parte allo stile più decadente. In essa il virtuosismo dispotico del cantante prende il sopravvento sul compositore. Tuttavia alcuni dei suoi *Mottetti* a sole voci non sono privi di pregio. Il Borghi fu maestro della Cappella d'Orvieto e poi, nel 1777, della Cappella lauretana. Scrisse parecchie opere teatrali che in varie città d'Italia ebbero esito fortunato. Morì a Loreto il 25 febbraio del 1796. G. Te.

BORGHI, Giuseppe. – Letterato, nato a Bibbiena il 4 maggio 1790, morto a Roma il 30 maggio 1847. Studiò nel seminario di Castiglion Fiorentino, dove, a 18 anni, fu maestro di rettorica; poi, divenuto sacerdote, sottobibliotecario alla Riccardiana di Firenze; in seguito, soggiornò a Roma, a Napoli, a Palermo – dove tenne un corso di letteratura dantesca –, ad Arezzo, a Parigi. Appartenne al circolo fiorentino del Vieusseux, curò alcune edizioni per il Le Monnier e allargò la scelta delle poesie del Parini fatta dal Giusti. Nel 1826, la censura proibì uscisse sull'*Antologia* una sua risposta, in terza rima, al Lamartine; ché egli lamentava fra l'altro che per cagione degli stranieri in Italia fosse « proscritto anche il pensiero». Scrisse molte rime, commenti a Dante e al Petrarca, e una prolissa e incompiuta opera sulla *Storia italiana dall'anno primo dell'era cristiana al 1840*, in parecchi volumi; ma soprattutto la sua fama è raccomandata alla versione delle Odi di Pindaro e agl'*Inni Sacri*. La prima – edita in parte nel 1822, intera nel 1824 e riveduta nel 1827 – ha pregi di facilità ed eloquenza, che le meritarono il premio dell'Accademia della Crusca; ma è facile riscontrarvi frequenti infedeltà – dovute anche alla poca conoscenza che aveva il B. della lingua greca –, scelta inopportuna di metri e stile spesso inefficace. La sua cosa migliore sono gl'*Inni sacri*, dei quali pubblicò tre nel 1829, la *Fede*, la *Speranza* e la *Carità*, e ben 21 nel 1831; in strofe di settenarî, ottonarî, decasillabi, con molti sdruccioli e tronchi; tutti fluidi e armoniosi, ma freddi e superficiali. Vi si celebrano la Trinità, i benefizî della preghiera, l'Eucaristia, alcuni santi e beati; e furono sempre affiancati agl'*Inni* del Manzoni in tutte le numerose raccolte del tempo. Il Manzoni, anzi, dopo che il B. ebbe composta l'*Eucaristia*, rinunziò a scrivere un inno sul *Corpus Domini*, cui lo esortava il Rosmini. Ammiratore entusiasta del Manzoni il B. chiamò i classicisti cocciuti e arrabbiati una « immane schiera e proterva che abbaiava forte alla luna, mentre ella pel cielo risplendeva più bella».

Bibl.: G. Fraccaroli, *Sulla traduzione di Pindaro di G. B.*, Palermo 1875; C. Calderone, *Il Borghi in Sicilia*, Palermo 1886; E. S. Martini, *Le Odi di Pindaro tradotte da G. B.*, Genova 1899; N. Vaccalluzzo, *G. B. e il suo corso di letteratura dantesca all'Università di Palermo*, in *Saggi e documenti di letteratura e storia*, Catania 1924, pp. 124-44; B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, I, Bari 1921, pp. 95-96. G. M. M.

BORGHI, Luigi. – Nacque a Bologna (?) verso il 1745; s'ignorano il luogo e la data della sua morte. Virtuoso di violino, allievo del Pugnani, fu forse a Parigi, ma si fissò a Londra intorno al 1772. Diede concerti, quale violinista e compositore « con grande applauso » nel 1774 e, quale violista, nel 1777; nel 1784 lo troviamo capo dei secondi violini nelle feste solenni per il centenario di Händel. Sembra sia stato anche a Monaco e nel 1788 fu forse a Berlino. Pubblicò parecchie sonate, op. 1 e op. 5; duetti op. 4, op. V (*sic*); divertimenti a due violini op. 3 e ad uno, due e tre op. 7; ouvertures op. 6; un'opera teatrale e anche *litanie* a 4 voci. Due sonate dell'op. 5 sono state ristampate in edizione moderna (Jensen). I suoi *Sei concerti per violino* op. 2, editi a Parigi, sono importantissimi sia storicamente perché ci dànno la forma del concerto per violino stabilita dal Pugnani e che ignoravamo sinora (i concerti del Pugnani, dei quali l'autore era gelosissimo, per averli eseguiti con straordinario successo in tutta l'Europa, sono scomparsi), e sia stilisticamente, perché scritti in quello stile galante o sentimentale, detto della *Empfindsamkeit*, che, sorto in Italia intorno al 1760, è il presupposto immediato dello stile di Mozart.

Bibl.: Manca tuttora su questo autore, che pur ne sarebbe degno, uno studio monografico. V. però il saggio di Torrefranca, *Le origini dello stile mozartiano*, in *Rivista musicale italiana*, 1924 e segg. F. To.

BORGHINI, Raffaello. – Letterato fiorentino, nato nell'aprile del 1541, morto forse nel 1588. Oltre a rime varie e a una commedia pastorale in versi, la *Diana pietosa* (Firenze 1585), compose due commedie in prosa, *La donna costante* (scritta non più tardi del 1578, e ristampata a Firenze nel 1582 con gl'intermedî in versi) e *L'amante furioso* (Firenze 1583), le quali, segnatamente la prima, appartengono a quella specie di commedie, venuta in uso verso la fine del Cinquecento, nella quale si vollero rappresentare « sentimenti nobili ed eroici, prove di abnegazione e di costanza, lotta di passioni ». L'opera sua più nota è il *Riposo* (Firenze 1584), dialogo, così intitolato dal nome della villa dove si finge avvenuto, tra Bernardo Vecchietti, Ridolfi Sirigatti, Baccio Valori e altri; nel quale si dànno precetti di pittura e di scultura, con notizie dei più illustri artisti antichi e moderni: ricca fonte di terminologia artistica. Un'edizione, con note di mons. G. Bottari, ne fu fatta, a cura del can. A. M. Biscioni, in Firenze nel 1730.

Bibl.: G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, pp. 1739-1740. G. Dol.

BORGHINI, Vincenzo. – Filologo e storico. Nacque a Firenze il 29 ottobre 1515, vestì l'abito benedettino il 20 giugno 1531 e fece professione un anno dopo; nel 1538 fu posto a insegnar grammatica; priore del suo monastero in Firenze, fu eletto nel 1552 spedalingo dell'Ospedale di S. M. degl'Innocenti; rifiutò l'arcivescovado di Pisa per non lasciare la sua città. Morì il 18 agosto 1580. Membro della commissione deputata alla correzione del *Decameron* quale uscì nel 1573, scrisse in questa occasione le *Annotazioni e discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, ricchi di erudizione (Firenze 1574; ultima ristampa, Firenze 1857). Di questa correzione tanto famosa, che i posteri hanno così severamente giudicato e che si risolse in un'arbitraria manomissione ed evirazione del capolavoro boccaccesco, egli stesso capì del resto l'inutilità. Il B. curò anche l'edizione giuntina del *Novellino* uscita nel 1572, edizione formata dalla contaminazione arbitraria di varie fonti. Studiò con amore Dante (*Studi sulla D. C. di Galileo, V. Borghini e altri*, a cura di O. Gigli, Firenze 1855), si dilettò d'architettura e di pittura, e Giorgio Vasari gli si dice debitore di molti consigli e idee. Il granduca Cosimo lo elesse suo luogotenente nell'Accademia del disegno. Gli studî che compì sulla storia primitiva di Firenze, e che furon raccolti postumi sotto il titolo di *Discorsi* (in due parti, Firenze 1584, 1585; ristampati con note di D. M. Manni, Firenze 1755) lo additano anche oggi all'ammirazione degl'intenditori: ricerca intelligente e diligente di documenti, valutazione degli scritti più antichi, cautela e prudenza nei giudizî.

Bibl.: V. Borghini, *Ricordi intorno alla sua vita*, in *Opuscoli inediti o rari*. Firenze 1844; e meglio, V. Borghini, *I Ricordi completati corretti e ridotti alla lezione del testo originale* per A. Lorenzoni, Firenze 1910; V. Borghini, *Carteggio artistico inedito* raccolto e ord. da A. Lorenzoni, 2 voll., Firenze 1913; M. Barbi, *Degli studi di V. B. sopra la storia e la lingua di Firenze*, in *Propugnatore*, n. s., II, II (1889), pp. 5-71; id., *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, Pisa 1900; A. Legrenzi, *V. Borghini*, Udine 1910. G. Dol.

BORGHT, van der: v. arazzo (III, p. 981).

BORGI, Giovanni: v. tata giovanni.

BORGIA (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Catanzaro, con 5575 ab. (1921). Il centro capoluogo, che ha 4110 ab., è a m. 332 s. m.; dista dall'Ionio 8 km. in linea d'aria, ma deve far capo alle stazioni di Squillace o Catanzaro Marina sulla Metaponto-Reggio, distanti circa 15. La città, che è d'origine antichissima, è stata più volte distrutta; Annibale vi avrebbe accampato. Fu sede vescovile, ma questa fu trasportata poi a Squillace. L'attività del comune è rivolta prevalentemente all'agricoltura. U. V.

BORGIA. – Compiacenti genealogisti riallacciarono alla linea regale d'Aragona le origini di quella casa spagnuola de Borja, il cui nome, italianizzato in quello di Borgia, era salito a così alta fama: in verità i Borja erano assai probabilmente nulla più che nobili di Játiva presso Valenza nel regno d'Aragona.

La fortuna loro cominciò con Alonso, vescovo di Valenza, consigliere di Alfonso V d'Aragona, cardinale, pontefice (v. calisto iii). Fra i molti congiunti del papa, che, come sciame, calarono a Roma, furono due nipoti, figliuoli d'Isabella sorella del papa e di Jofré de Borja y Doms, disceso da altro ramo della famiglia. Pedro Luis (nato nel 1432?), bello, dissoluto, orgoglioso, divenne castellano di S. Angelo, capitano generale delle milizie papali (2 febbraio 1456), governatore di molte città umbre e del Patrimonio, prefetto di Roma (19 agosto 1457), vicario di Benevento e di Terracina; e, «Cesare novello», era, dicevano, destinato a una corona. Rodrigo ebbe, con molti benefizî ecclesiastici, il cappello cardinalizio e l'ufficio di vice-cancelliere della Chiesa (v. alessandro vi). La morte di Calisto (6 agosto 1458) travolse don Pedro, che, fuggiasco, morì a Civitavecchia il 26 di settembre seguente. Rodrigo ricostrusse le sorti della sua casa; e già un figliuolo suo, Pedro Luis (nato nel 1458 circa), buon cavaliere nelle guerre di Spagna contro i Mori, era stato creato dal re d'Aragona duca di Gandía, città del

regno di Valenza (20 dicembre 1485) e aveva avuto in isposa donna Maria Enríquez, figlia d'uno zio del re; e a lui morto (1488?) era succeduto il fratello Giovanni, prima ancora che Rodrigo divenisse papa Alessandro VI.

Il pontificato di Alessandro fu l'età d'oro dei B.: ben quattro di questo cognome, oltre ad altri congiunti, ebbero la porpora cardinalizia: Giovanni, figliuolo di Galcerán, ch'era fratello del padre di Alessandro, nato intorno al 1446, arcivescovo di Monreale nel 1483, cardinale il 31 agosto 1492; vissuto poi nel Vaticano in grande intimità col pontefice, dal quale fu inviato a Napoli per l'incoronazione di Alfonso II e incaricato di negoziare con Carlo VIII le condizioni dell'ingresso in Roma. Morto il 1 d'agosto 1503 – Giovanni iunior, nato intorno al 1474 da don Jofré Lançol y de Borja, ch'era figliuolo di Juana sorella del papa, vescovo eletto di Melfi nel 1494, cardinale il 20 febbraio 1496, legato di Perugia e Spoleto (1497), e di Bologna e Romagna (1498), intimo confidente di Cesare, lodato per intelligenza e discrezione, morto la notte dal 16 al 17 gennaio 1500 – Pedro Luis, fratello del precedente, nato intorno al 1480, cardinale il 28 settembre 1500, morto il 4 o il 5 ottobre 1511 – Francesco, non figliuolo di papa Calisto III, come si suole ripetere, bensì di Juan de Borja zio paterno di Alessandro VI, nato nel 1441(?), tesoriere papale nel 1493, vescovo di Teano (1495) e Cosenza (1499), cardinale (1500), scomunicato poi e privato da Giulio II (24 ottobre 1511) come ribelle e promotore del concilio di Pisa, morto il 4 novembre 1511.

(fot. Anderson)

Stemma dei Borgia
Roma, Vaticano, Appartamento Borgia

A maggiore fortuna erano destinati i figliuoli di Alessandro e di Vannozza Catanei. Giovanni, già duca di Gandía (erroneamente chiamato dagli storici contemporanei duca di Candia) e sposo di Maria Enríquez vedova del fratello, ebbe, ventenne, da Alfonso II di Napoli l'investitura del principato di Tricarico e di altre terre del regno (1494), più tardi il ducato di Sessa e il principato di Teano. Di ritorno nel 1496 dalla Spagna, dov'era già dal 1493, ebbe dal papa l'ufficio di legato del Patrimonio e fu posto come capitano generale a capo della guerra contro gli Orsini, nella quale fece pessima prova, essendo stato battuto a Soriano (25 gennaio 1497). Ebbe tuttavia gran parte della somma pagata dagli Orsini per la pace; fu creato duca di Benevento e signore di Terracina e Pontecorvo (7 giugno 1497) e pareva dovesse giungere ad altissimi destini, poiché, pur essendo di scarso valore e di vita scorretta, godeva molta stima e grandissimo affetto del padre, quando fu ucciso misteriosamente la notte dal 14 al 15 giugno 1497. Cesare, forse autore della morte, ne ereditò la fortuna e la elevò con l'alto suo ingegno, la ferma volontà, la forza e la frode; casa B. divenne la maggiore casa principesca d'Italia, poiché furono di Cesare la Romagna e la Marca e, più tardi, l'Umbria e terre della Toscana (v. borgia, Cesare), e bambini di casa B. ebbero nominalmente altre terre: Rodrigo, figlio di Lucrezia e del duca di Bisceglie (nato il 1 novembre 1499), ebbe il ducato di Sermoneta (17 settembre 1501); Giovanni, l'infante romano (nato nel 1498), che due bolle del medesimo giorno (1 settembre 1501) dicevano l'una figliuolo di Cesare, l'altra, com'era probabilmente, dello stesso papa Alessandro, fu creato il 17 settembre 1501 duca di Nepi, il 2 settembre seguente duca di Camerino.

Deboli strumenti dei disegni politici e delle ambizioni del papa e del Valentino furono altri due figliuoli di Alessandro VI, Lucrezia e Jofré. Jofré (nato intorno al 1481) ebbe la mano di Sancia d'Aragona, la illegittima e non pudica figliuola di re Alfonso II (7 maggio 1494), fu creato principe di Squillace e conte di Cariati, logoteta e protonotaro del regno di Sicilia di qua dal Faro, quando occorreva cementare l'alleanza fra il papa e gli Aragonesi, ed ebbe parte più tardi nella guerra del 1503 contro gli Orsini; ma fu così scialba figura che se ne ignora fin l'anno della morte, che avvenne nel regno, quando era già crollata la fortuna della sua casa. Assai più nota, e tristamente nota, Lucrezia (v. borgia, Lucrezia).

Con la morte di Alessandro VI e il crollo di Cesare (1503), i Borgia escono dalla scena della grande storia del mondo. Lucrezia è ormai nulla più che la signora di una splendida corte della Rinascenza; riappare in questa nel 1517 o 18 quel misterioso Giovanni infante romano, ch'é detto ora apertamente fratello suo e vivrà per più anni alla corte papale, cercando inutilmente, ancora nel 1530, di rivendicare Camerino; Rodrigo, figliuolo delle seconde nozze di Lucrezia, confermato già da Ferdinando il Cattolico duca di Bisceglie, era morto lontano dalla madre, a Bari nel 1512. Dei figli di Cesare, un illegittimo, Girolamo, visse ancora a lungo, fin oltre al 1545, in Ferrara; un'altra illegittima, Lucrezia, morì badessa di San Bernardino in Ferrara nel 1537; la sola legittima, Luisa, sposerà prima Louis de la Tremouille, poi Philippe de Bourbon signore du Bousset, e discenderà da lei un'Illustre casata francese. Rimane nel regno di Napoli la stirpe del principe di Squillace, la cui ultima erede, Anna B., al principio del sec. XVII, porterà in dote il feudo e il titolo a un Borgia di Gandía.

Fu questa, dei B. duchi di Gandía, ritornati spagnuoli, la sola linea dei discendenti di Alessandro VI, che conservasse alcuna traccia dell'antico splendore; il quale apparve anzi, per doppio e diverso modo, rinnovato. Nipote di Giovanni figliuolo di papa Alessandro, fu san Francesco Borgia (v.). E di questo fu nipote Francisco (v. borja y arayón, don Francisco de), principe de Esquilache (Squillace), vissuto dal 1581 al 1658, guerriero, diplomatico, viceré del Perù per sei anni, autore di opere poetiche.

Così, prima di spegnersi (1748), fu illuminata dalla luce della santità e allietata da qualche sorriso dell'arte, la stirpe, ch'era sorta e s'era inalzata nella corruzione del costume e tra il fragore della guerra.

Bibl.: Sulla famiglia Borgia, vedi, oltre alle opere citate sotto alessandro vi, borgia, cesare e borgia, lucrezia, francesco borgia (San), L. N. Cittadella, *Saggio d'albero genealogico e di memorie sulla famiglia Borgia*, Torino 1873; M. D. Oliver, *Rodrigo de Borja (Alejandro VI; Sus hijos y descendientes)*, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, IX, Madrid 1886, pp. 402-47; C. von Höfler, *Don Rodrigo de Borja (Papst Alexander VI) und seine Söhne, Don Pedro Luis, erster, und Don Juan, zweiter Herzog von Gandia aus dem Hause Borja*, Vienna 1889.

G. B. P.

Borgia, Cesare. – Nacque, secondo ogni probabilità, nell'estate del 1475 da Rodrigo Borgia, allora cardinale vescovo di Albano e vice-cancelliere della chiesa, e da Vannozza Catanei romana. Rivolto da prima a vita ecclesiastica, ebbe la dignità di protonotario (27 marzo 1482) e, dopo molti altri benefizî, il vescovado di Pamplona (12 settembre 1491).

Rodrigo Borgia, divenuto papa Alessandro VI (v.), lo elevò all'arcivescovado di Valenza (31 agosto 1492) e gli diede un enorme numero di benefizî ecclesiastici, pur tenendolo ancora alcuni mesi lontano da Roma, dove è ricordato solo nel marzo seguente. Il 20 settembre 1493, Cesare, dichiarato con un processo canonico figliuolo legittimo di un Domenico d'Arignano, ebbe il cappello cardinalizio: e il papa diceva di volergli dare « tutta l'autorità et reputatione »; ma il cancelliere fiorentino lo giudicava ancora « molto giovane in ogni suo gesto » (G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano 1928, pp. 489, 536 n. 74). Ed egli seguì per vero come legato, o piuttosto come ostaggio, il campo di re Carlo VIII (gennaio 1495), dal quale a Velletri fuggì senza il consenso del papa; fu creato governatore generale e legato di Orvieto (16 luglio 1495), ebbe la nomina di legato a Napoli per la coronazione di re Federigo (8 giugno 1497). Il prediletto del papa, l'esecutore de' suoi disegni nella Campagna romana era allora il fratello maggiore di Cesare, Giovanni duca di Gandía; a Cesare pareva riserbato un ufficio di minor conto, nella carriera ecclesiastica.

Nella notte dopo il 14 giugno 1497, il duca di Gandía venne ucciso: la voce pubblica indicò variamente l'autore del delitto; più tardi, quando Cesare fu conosciuto meglio, lo attribuì a lui quasi concordemente. Il truce mistero che avvolse quel fatto, il repentino dileguarsi dei propositi di vendetta del papa, l'atteggiamento stesso di questo di fronte a Cesare rendono probabile il sospetto che Cesare volesse liberarsi di chi gli attraversava la via, ch'egli, ormai, voleva percorrere. Certo egli la percorse, d'allora in poi, risolutamente e trascinò dietro di sé il pontefice, che aveva per lui insieme amore e paura.

Il 17 agosto 1498, egli depone la dignità cardinalizia, qualche giorno dopo ha dal re di Francia la contea del Valentinois, che è eretta poco appresso in ducato e da cui gli viene il nome di duca Valentino. Si pensa per lui al matrimonio con una figlia di Federigo re di Napoli e a procurargli uno stato, se non forse l'eredità stessa del regno; ma poiché il re non vuole dare la figliuola a un semplice « fio dil papa » e il re di Spagna, ostile alla secolarizzazione del Valentino, si leva contro il nepotismo papale, Cesare piega definitivamente verso il re di Francia, da cui è stato accolto con grandissimo onore nel regno (ottobre 1498), e ha in isposa Carlotta d'Albret, sorella del re di Navarra (12 maggio 1499), e promessa d'appoggio ai suoi già vasti disegni.

Presunto ritratto di Cesare Borgia *(fot. Alinari)*
(dipinto da Marco Palmezzano) - Venezia, Museo Civico Correr

Col titolo di luogotenente del re di Francia, con milizie fornite dal re o assoldate con il danaro del papa, Cesare imprende a spodestare i tirannelli di Romagna, col pretesto di sottomettere alla Chiesa la regione che dominava le vie dell'Italia centrale. Il primo assalto è alla signoria Sforza Riario; le città di Imola e di Forlì aprono subito le porte (24 novembre e 17 dicembre 1499); Caterina si difende fieramente nella rocca di Forlì, ma è costretta alla resa (12 gennaio 1500): Cesare assume nelle due città il titolo di vicario per la Chiesa.

Il ritiro delle truppe francesi, l'intervento dei veneziani costrinsero Cesare a sospendere l'impresa. Ritornò a Roma accolto in trionfo (26 febbraio 1500) ed ebbe dal papa l'investitura del vicariato (9 marzo), la rosa d'oro e il titolo di gonfaloniere della Chiesa (29 marzo). E già provvedeva a ordinare il governo delle città conquistate, promettendo di reggerle « cum iustitia et misericordia » (Alvisi, doc. 11) e stabilendovi governatore don Ramiro de Lorqua, spagnolo, energico e severo. Rimase tuttavia a Roma più mesi, e ora partecipava a feste carnevalesche, nelle quali apparivano carri rappresentanti il trionfo di Giulio Cesare, ora assisteva a cerimonie religiose del giubileo, ora combatteva una corrida di tori. Ma il 15 luglio di quell'anno Alfonso duca di Bisceglie, degli Aragonesi di Napoli, secondo marito di Lucrezia B. (v.), era ferito in piazza San Pietro e il 18 agosto ucciso nello stesso palazzo papale: forse il primo attentato, certo il secondo erano opera di Cesare, il quale rompeva così ogni possibilità che il papa, ritornando a politica favorevole a Napoli, intralciasse i disegni del re di Francia e le ambizioni del Valentino.

Fatti danari con la creazione cardinalizia del 28 settembre, amicata Venezia con gli aiuti dati o promessi contro il Turco, sicuro dell'appoggio francese, il Valentino riprende, nell'ottobre 1500, la sua gesta in Romagna, dove, già dall'agosto, il papa ha costretto Cesena e Bertinoro ad acclamarlo signore: lo seguono nell'esercito baroni romani e signorotti dello stato papale, i quali trovano più sicuro aderire a lui che resistergli. Prima ancora che egli giunga, Pandolfo Malatesta cede Rimini (10 ottobre), Giovanni Sforza fugge da Pesaro: Faenza sola resiste per l'amore dei cittadini al giovanissimo Astorre Manfredi e gli aiuti di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, e dei Fiorentini. Il 25 d'aprile del 1501 la città, dopo meravigliosa difesa, si arrende: Astorre, contro i patti, è mandato prigione a Roma, dov'è ucciso nel giugno dell'anno appresso. Il Bentivoglio patteggia col duca; Firenze, con le milizie di lui quasi alle porte, gli offre condotta con assegno di 36.000 ducati per tre anni (15 maggio). Poi, mentre, occupate già l'Elba e Pianosa, l'esercito ducale stringe Piombino, che sarà nel settembre costretta alla resa, Cesare rientra a Roma (13 giugno); e, poiché il papa ha approvato (25 giugno) la spartizione del regno di Napoli tra la Francia e la Spagna, segue secondo i patti l'esercito francese, partecipa alla presa e al saccheggio orrendo di Capua, entra, precedendo i Francesi, in Napoli; il 15 settembre è in Roma di nuovo e attende di spiccare altro volo.

Riordina intanto la Romagna, di cui il papa fin dal maggio lo ha creato duca, stendendone poi il confine da Imola a Fano, e vi pone governatore generale don Ramiro perché la tenga tranquilla contro i tentativi di riscossa dei signori spodestati e i maneggi nascosti dei Veneziani.

Nel giugno del 1502, fatti a spese della Chiesa grandi apparecchi di guerra, Cesare lasciò Roma di nuovo. Il momento era propizio: il re di Francia aveva bisogno del papa per le contese ormai sorgenti con la Spagna; Ferrara, dov'era andata sposa Lucrezia, era in lega con i B.; Venezia, occupata col Turco, faceva protestare a Cesare dal doge il « paterno suo amore »; Firenze aveva già sulle braccia la guerra con Pisa, e il Valentino, senza assalirla direttamente come protetta dal re di Francia, lasciava operare contro di lei i suoi condottieri, che le ribellarono Arezzo e occuparono la Valdichiana. La spedizione ducale pareva diretta contro Giulio Cesare Varano, signore di Camerino; ma Cesare piomba a tradimento sopra il ducato di Urbino che gli è necessario per dominare la Romagna.

Guidobaldo da Montefeltro fugge a stento; Cesare prende il titolo di duca d' Urbino e fa portare a Cesena le opere d'arte e la biblioteca feltresca. Niccolò Machiavelli, inviato ad Urbino come segretario dell'oratore fiorentino, ammira la prudenza, la celerità, l' eccellentissima felicità di quell'uomo vittorioso e formidabile. Nel luglio, Camerino è tolta ai Varano, che morranno poi in carcere o saranno uccisi, ed è data nominalmente a Giovanni B., un bambino asserito figliuolo di Cesare.

E già il duca pensava all'impresa contro Bologna, quando, ai primi d'ottobre, si raccolsero alla Magione, in quel di Perugia, con alcuni degli Orsini, con Ermete Bentivoglio, col rappresentante di Pandolfo Petrucci da Siena, due dei Baglioni e Vitellozzo Vitelli, avversarî o condottieri di Cesare, tutti egualmente paurosi di essere « a uno a uno devorati dal dragone » (Villari, *Machiavelli*, 2ª edizione, I, 395). Parve allora crollare il dominio di Cesare: Urbino si ribellava e l'esercito ducale era vinto dagli Orsini a Calmazzo (15 ottobre); rientrava nei suoi stati acclamato il duca Guidobaldo; Camerino era pure ribelle e Fano minacciata. Ma Cesare raccoglie in Romagna un nuovo esercito, si riaccosta a Firenze, che gli manda oratore a Imola il Machiavelli, si fa forte della protezione del re di Francia. A capo della Romagna mette, in luogo del Lorqua, Antonio del Monte, lodato per dottrina, per senno e bontà, e poco appresso fa porre « a Cesena, in dua pezzi, in sulla piazza » don Ramiro, sia per fare « satisfatti e stupidi » quei pôpoli (Machiavelli, *Principe*, VII, 8), sia per ammonire i servitori malfidi. Intanto, con un'astuzia che sconcerta lo stesso Machiavelli, tratta con alcuni dei congiurati della Magione ancora titubanti; e, mentre Guidobaldo abbandona di nuovo il ducato e i condottieri di Cesare occupano in nome suo Senigallia, questi entra nella città con forze inferiori alle loro e, tradendo chi forse si apprestava a novamente tradirlo, li fa prigionieri (31 dicembre 1502). Oliverotto da Fermo e il Vitelli sono uccisi la stessa notte, il duca di Gravina e Paolo Orsini alcuni giorni appresso (18 gennaio 1503): Niccolò Machiavelli narra

alla Signoria con ammirazione quei fatti memorabili e ne scriverà più tardi, colorendoli in parte diversamente dal vero, la *Descrizione*. A Roma gli Orsini sono fatti arrestare dal papa e Battista cardinale muore con sospetto di veleno (22 febbraio 1503); le terre loro sono per gran parte occupate; i tirannelli dell'Umbria fuggono come innanzi all'idra; Perugia e Città di Castello vengono in mano di Cesare, il cui esercito devasta le terre paurosamente.

Impugnatura della spada di Cesare Borgia
Roma, Collez. Caetani

La Romagna era ormai saldamente organizzata e sicura. Alle città erano stati accordati o confermati privilegi diversi; ma in ciascuna era un governatore ducale; le maggiori cariche erano date a Romagnoli. Per l'amministrazione della giustizia fu creata una Rota, corte suprema d'appello, composta di dottori scelti dal duca uno per ciascuna città: il 24 giugno del 1503, con grandi feste e rappresentazioni sacre e profane, nelle quali apparve il carro trionfale di Cesare e Cleopatra, si aprì, sotto la presidenza di Antonio del Monte, la prima sessione; furono norma le Costituzioni egidiane. E in Romagna si armavano fanti dell'ordinanza con la divisa ducale, esempio di milizia paesana, più tardi largamente imitato. La terra, che poco innanzi era spartita fra molti piccoli tiranni e lacerata da fazioni, sentiva ora e già apprezzava il forte governo d'un solo e rapidamente s'avviava a formare uno stato.

E già Cesare si andava staccando dalla Francia, sconfitta nel Napoletano, e s'avvicinava alla Spagna vittoriosa, raccoglieva con mezzi più o meno leciti o delittuosi nuovo danaro, si diceva pensasse a occupare Siena e Pisa e Firenze, non più protetta efficacemente dal re di Francia: all'uomo, che da più anni portava sulla sua spada il motto *Cum nomine Caesaris omen*, si attribuiva il disegno di cingere la corona di re. Il raccogliersi a Parma di un nuovo esercito francese interruppe i nuovi disegni, la morte del papa (18 agosto 1503) li infranse. Disse Cesare al Machiavelli « che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre, et a tutto aveva trovato remedio, eccetto che non pensò mai, in su la morte, di stare ancora lui per morire» (*loc. cit.*, 12). Infermo, poté tuttavia rimanere a Roma più giorni, ma dovette pacificarsi con i Colonna, e giurare obbedienza al Sacro Collegio (22 agosto); solo il 2 settembre, dopo lunghe trattative con i cardinali, lasciò la città, ponendosi sotto la protezione del re di Francia.

Lama della spada di Cesare Borgia
Roma, Collez. Caetani

I signori spodestati tornavano nelle loro terre; ma rimaneva ferma la Romagna, e il nuovo papa Pio III, eletto il 22 settembre per un accordo tra cardinali francesi e spagnuoli, mostrava favore a Cesare fino a confermargli i diversi vicariati e l'ufficio di gonfaloniere, scrivere brevi per lui, consentirgli il ritorno in città (3 ottobre).

Ma Pio III venne a morte il 18 ottobre; Faenza e Forlì andarono perdute; Cesare stesso appariva all'oratore veneziano assai diverso da un tempo, « molto sbattuto », senza « l'arroganzia sua consueta » (Giustinian, *Dispacci*, II, 268). Poté ancora dal Castel Sant'Angelo, dove s'era ritratto, patteggiare con Giuliano della Rovere, promettendo a questo antico fierissimo avversario dei B. i voti dei cardinali spagnoli, purché egli avesse l'ufficio di gonfaloniere e protezione dal nuovo pontefice. Ma, eletto papa (1 novembre), Giulio II non mantenne la fede, né poteva mantenerla senza che la Romagna cadesse intera nelle mani dei Veneziani. Cesare sembra ora « uscito del cervello... avviluppato e inresoluto » (Machiavelli, *Disp.*, 14 novembre 1503). Mentre i Veneziani s'impadroniscono di Faenza e di Rimini, il papa, che vuole rivendicare la Romagna alla Chiesa, tenta di ottenere da lui la cessione delle terre che gli rimangono: a un suo rifiuto, lo fa arrestare a Ostia e condurre a Roma (novembre 1503). Dopo lunghi negoziati poco sinceri, il duca cede per gran parte: liberato senz'ordine del papa (aprile 1504), si rifugia a Napoli, dove Gonsalvo di Cordova prima lo accoglie con onore, poi, per ordine del suo re sollecitato dal papa, lo arresta come disturbatore della pace d'Italia (27 maggio); solo a questo modo e non subito, gli si strappa l'ordine al castellano di cedere la rocca di Forlì, ultima che fosse ancora tenuta per lui. E tuttavia Cesare è inviato prigioniero in Spagna, fugge il 25 ottobre del 1506 e ripara presso il cognato re di Navarra; muore combattendo sotto il castello di Viana il 12 marzo 1507.

Fu Cesare Borgia biondo, d'aspetto bellissimo, prima che le pustole, dovute a malattia o a dissolutezza, ne deformassero il volto, di corpo tanto robusto che si narrò potesse con le mani infrangere un'asta e troncare una fune o un ferro da cavallo. Fu parlatore facondo, amante della cultura e dei libri, protettore di letterati. Il Pinturicchio fu preso al suo servizio, Leonardo fu per due anni suo « architetto et ingegnere generale » e attese per lui a opere di difesa militare e di utilità o decoro pubblico, particolarmente in Romagna. Ebbero per suo impulso notevole sviluppo le industrie; ebbe protezione la tipografia sonciniana di Fano; furono innalzati edifizî, fra i quali a Cesena il palazzo della Rota e il Ginnasio.

Pensò Cesare vasti disegni, li eseguì con audacia e fermezza, senza scrupolo nella scelta dei mezzi; giunto alla meta, seppe governare con severità e con giustizia, sicché il Machiavelli lo additò come ideale dei nuovi principi, e credette di vedere in lui uno « spiraculo », per la redenzione d'Italia (*Principe*, VII, 13; XXVI, 1). Ma fu dissoluto, crudele, orgoglioso; chi conobbe lui giovinetto, scrisse che ogni cortesia fatta a lui era poco apprezzata e i suoi modi avevano « del marano sconciamente » (Picotti, *l. c.*, 679); dieci anni dopo, l'oratore veneto, che non riusciva ad averne udienza, lamentava « la difficile natura sua » (Giustinian, *l. c.*, I, 23).

Si osservò che la fortuna di Cesare, sorta per opera di papa Alessandro, tramontò con questo; e certo gran parte del buon successo egli dovette al formidabile appoggio, che, pure in età di decadenza, poteva dare il papato; è tuttavia da riconoscere che i disegni e le azioni non furono di Alessandro, ma suoi. Può anche additarsi già ne' suoi tempi migliori un contrasto fra periodi di operosità intensa e di riposo, quasi di ozio, come se la ferrea natura propria di lui si alternasse con una natura molle e sensuale, ereditata dal padre. E più s'avverte il contrasto fra quei cinque anni gloriosi e l'abbattimento in cui cadde poi, nella cattiva fortuna. Forse lo aveva fiaccato la malattia? o fu Cesare Borgia uno di quegli uomini, che, quasi per fatalistica fede, seguono la loro stella, finché appaia luminosa, e si accasciano quando essa si oscuri?

Bibl.: Per la bibliografia generale si vedano le voci: *Alessandro VI* e *Borgia*; tra le opere speciali E. Alvisi, *Cesare Borgia duca di Romagna*, Imola 1878; Ch. Yriarte, *Les Borgia, César Borgia, sa vie, sa captivité, sa mort*, voll. 2, Parigi 1889; W. H. Woodward, *Cesare Borgia, a biography*, Londra 1913; R. Sabatini, *The life of Cesare Borgia*, 10 ed., Londra, 1926. G. B. P.

BORGIA, san Francesco: v. francesco borgia, san.

BORGIA, Girolamo. – Nacque nel 1475, morì nel 1550. Napoletano, discepolo del Pontano, familiare di Alessandro VI, fu più tardi ai servigi di Bartolomeo d'Alviano, di cui cantò in carmi latini le gesta vittoriose. Godé la protezione di Paolo III, di cui esaltò la liberalità, la magnanimità e l'attività edilizia. Dal 1544 fu vescovo di Massa Lubrense. Al papa Farnese dedicò le *Historiae de bellis Italicis* (ancora inedite in un codice marciano), ove sono narrate le guerre che straziarono l'Italia dal 1494 in poi, con più spirito patriottico che senso critico. Un notevole gruppo di sue poesie latine è raccolto nel volumetto *Carmina lyrica et heroica* (Venezia 1666); altre sono sparse manoscritte nelle biblioteche.

Bibl.: R. Di Florio, *G. Borgia poeta e storico*, Salerno 1909. G. Fat.

BORGIA, Lucrezia. – È una delle figure femminili più avventurose e più discusse del Rinascimento italiano; intorno alla quale, come a poche altre, si sono appuntati gli sguardi di narratori e di studiosi, di ammiratori e di avversarî. Nacque in Roma il 18 aprile 1480 da Rodrigo B. e da Vannozza (vezzeggiativo di Giovannozza) Catanei, già moglie di Giorgio della Croce nobile milanese, poi dal 1486 di Carlo Canale mantovano, donna di meravigliosa bellezza. Ultima dei cinque figli di Rodrigo Borgia, a dodici anni Lucrezia era stata promessa allo spagnuolo don Gaspare conte d'Aversa, figlio del cavaliere don Juan Francisco di Procida; ma poi il padre, assunto al pontificato, la destinò a Giovanni Sforza conte di Cotignola e vicario della Chiesa per Pesaro. Il matrimonio con lo Sforza fu celebrato in Vaticano il 12 giugno del 1492 con straordinaria solennità. Felicissimi parvero a tutti i primi mesi del matrimonio, e posata e serena la vita della giovanissima sposa in Pesaro; ma poi si svegliò in lei il desiderio acuto di tornare a Roma, sia per l'allettamento d'una più gioiosa vita, sia per secondare i disegni che su di essa facevano – varî e numerosi, di tempo in tempo diversi – il padre e il fratello Cesare, a seconda dei miraggi politici che via via si presentavano. A un certo punto i disegni si erano rivolti verso Napoli; e però il papa, fatto annullare il matrimonio con lo Sforza per motivi assai discutibili, poté dare la figliuola ad Alfonso d'Aragona, duca di Bisceglie, giovane di 17 anni, figlio naturale di Alfonso II d'Aragona. In tale modo il papa e il Valentino si amicavano con Napoli e con la Spagna. Il matrimonio ebbe infatti luogo il 21 luglio 1498 con fastoso rituale. Sennonché, poco dopo questo evento, Cesare Borgia si alleò coi Francesi; e Alfonso fuggì da Roma, lasciando la moglie incinta. Per confortarla, forse, e anche per allontanare lei pure da Roma, Alessando VI la nominò governatrice di Spoleto e di Foligno (8 agosto 1499) e di Nepi (7 ottobre). Poco dopo, tuttavia, ella ritornava col marito in Roma; e il 1° novembre dava alla luce Rodrigo, il futuro duca di Sermoneta. Ma Cesare intendeva dimostrare di non avere e di non volere più alcun rapporto con gli Aragonesi nemici dei francesi; per ciò ordì un attentato contro il cognato, facendolo assalire nel luglio del 1500 dinanzi alla Porta di S. Pietro in Roma da una masnada di assassini; ma non essendo morto dalle gravi ferite, la sera del 18 agosto di quello stesso anno lo fece strangolare nel suo proprio letto. Lucrezia si ritirò a piangere, essa diceva, la sua sorte sventurata nel castello di Nepi; ma il lutto fu breve e il dolore dovette essere tollerabile, se tornò dopo poco a fare bella mostra di sé nelle famigerate feste di Roma, dalle quali la bella donna non trasse certo fama di virtuosa.

(fot. Alinari)

Presunto ritratto di Lucrezia Borgia (Partic. de *La disputa di S. Caterina* del Pinturicchio) - Roma, Vaticano, Appartamento Borgia

Intanto, nel 1501, Alessandro VI stava preparando a Lucrezia un altro collocamento e faceva senz'altro spargere la voce che sarebbe andata sposa ad Alfonso d'Este, figlio primogenito del duca di Ferrara. Da prima il duca fu ostile a tale matrimonio, anche perché alla donna era avverso lo stesso Alfonso, per la non buona fama che in Roma e in tutta Italia essa godeva, e per i delitti che avevano accompagnato i suoi precedenti matrimonî; ma in breve il papa la vinse, facendo notare al duca di Ferrara i vantaggi di tale unione, che assicurava vieppiù agli Estensi il dominio di Ferrara, e dall'altra i danni d'un rifiuto, che avrebbe portato la inimicizia del papa, del Valentino e forse anche della Francia. Poste le cose su questo piano, non rimaneva alcuna libertà per la scelta. Il matrimonio si celebrò in Vaticano per procura il 30 dicembre del 1501, con grandi feste, il 6 gennaio 1502 Lucrezia partiva con numeroso e gaio seguito alla volta di Ferrara, accompagnata sino a Porta del Popolo dai cardinali tutti, dai magistrati, dagli ambasciatori.

Il viaggio della giovine sposa apparve come un trionfo, quale si conveniva alla figlia del papa e alla consorte d'uno dei signori più celebrati d'Italia. L'ingresso in Ferrara avvenne il 2 febbraio con tutta la pompa di cui era capace la magnifica corte estense. Lucrezia procedeva lentamente tra la folla immensa plaudente, sotto un baldacchino di porpora che reggevano, alternandosi, i dottori dello Studio di Ferrara, apparendo più che cosa reale una visione di suprema bellezza!

Grande fu l'impressione prodotta in ognuno da questa donna che sapeva unire, con tanto senso di gusto e di opportunità, le qualità fatte a posta per renderla cara a tutti. Ella ammaliava per la sua bellezza, per il lusso sgargiante ma sempre indovinato, per la voce, il gesto, l'amabilità. Il vecchio duca ne fu tosto conquiso; lo sposo innamorato. Lucrezia intuisce tosto la condizione della Corte estense e la tradizione di cultura che essa ha, e sa intonarvisi meravigliosamente, trattando con arte i cortigiani, i poeti, gli artisti, i cittadini. La sua vita è irreprensibile; e se può dimostrare una simpatia per il Bembo e per qualche altro insigne uomo, tutto è contenuto entro il galante limite tradizionale dei rapporti di corte, sicché essa fu, più che rispettata, venerata dal marito che nel 1505 salì al trono, e dai numerosi componenti la famiglia estense. Ebbe la grande saggezza di non occuparsi mai di cose politiche, anche se toccassero da vicino la sua famiglia, limitandosi alle manifestazioni di amore per i suoi, di dolore per le loro sventure e per la morte che coglie presto il padre e il fratello. Trova allora conforto nella religione, ritirandosi in qualche monastero a piangere e a pregare; poi ritorna alla gioia, al lusso, allo sfolgorio nelle feste e cerimonie della corte. E riceve da poeti e scrittori le frequenti ed entusiastiche testimonianze di devozione e di ammirazione, per le sue virtù, per la sua bontà, per la sua onestà e bellezza: lodi che dovevano, pur tra l'amplificazione per la sovrana, avere un sicuro fondo di verità. Tra coloro che la celebrano sono il Bembo, lo Strozzi, Lodovico Ariosto, Mario Equicola, il Trissino, il Caviceo e infiniti altri. D'un solo caso d'amore è rimasto il ricordo, caso che rappresenta più che altro un personale ripicco sulla rivale Isabella Gonzaga: quello di aver attirato a sé Francesco Gonzaga, col quale i suoi rapporti non uscirono mai da un discreto riserbo.

Il 1512, in seguito ad una serie di sventure riguardanti e lei e la casa ferrarese, segnò l'inizio di una nuova vita tutta di raccoglimento. Lucrezia non si allontana più dalla città, non si fa più notare in pubblico ricca di gemme, sorridente col suo splendido corteggio; frequenta le chiese e assiste a funzioni religiose; entra essa stessa in convento e vi sta per lungo tempo, e in una lettera dei suoi ultimi anni inviata al marchese Gonzaga lo invitava a darsi a Dio, come essa stessa aveva fatto, per ottenere da lui il perdono « per li peccati de questa nostra etade ». Lucrezia moriva d'un aborto il 24 giugno del 1519 a soli 39 anni, ma già invecchiata e coi segni nel viso del dolore, in quel castello di Belriguardo che nel corso di 17 anni si era così festosamente ornato per accoglierla giovine e fiorente sposa.

Médaglia con l'effigie di Lucrezia Borgia (da E. Babelon, *La médaille et les médailleurs*)

Bibl.: C. Zucchetti, *Lucrezia Borgia*, Mantova 1860; G. Campori, *Una vittima della storia*, in *Nuova Antologia*, 31 agosto 1866; F. Gregorovius, *Lucrezia Borgia*, Firenze 1874 (trad. Mariano; cfr. la 7ª ed., Stoccarda 1925); A. Luzio, *Isabella d'Este e i Borgia*, Milano 1915; M. Catalano, *Lucrezia Borgia*, Ferrara s. a.; N. Grimaldi, *Reggio, Lucrezia Borgia e un romanzo d'amore della duchessa di Ferrara*, Reggio Emilia 1926. A. Sor.

BORGIANNI, Orazio. – Pittore. Nacque a Roma nel 1578. Dal fratello Giulio, scultore – detto Giulio Scalzo –, apprese i principî del disegno. Dopo essere rimasto alcun tempo in Roma, andò in Spagna, dove restò molti anni. Tornato a Roma intorno al 1605, vi dipinse varie opere, non tutte giunte sino a noi, e presto vi morì, nel 1616, amareggiato dagl'intrighi dei rivali. Il B. fu un caravaggesco, ma fra gl'imitatori del Caravaggio, è certamente il più originale. Egli rompe la staticità del luminismo caravaggesco, come vediamo ad es. nel *Davide con la testa di Golia*, della galleria Borghese, e il colore ha nelle sue composizioni una propria importanza.

Di lui sono da ricordare le seguenti opere in Roma, oltre il *Davide* citato: la *Sacra famiglia*, della Galleria nazionale d'arte antica; *San Carlo Borromeo*, in S. Carlo alle Quattro Fontane; *S. Carlo tra gli appestati*, in S. Adriano; l'autoritratto, nell'accademia di S. Luca; il ritratto del pittore Tommaso Laureti nella medesima accademia; una *Pietà* nella galleria Spada. A Savona si conserva di lui un quadro rappresentante la *Nascita della Vergine* nel santuario della Misericordia. Fu anche incisore; e se ne conoscono 52 stampe, con soggetti tratti dalle Logge di Raffaello, segnate dal suo monogramma e con la data 1615, oltre a un *San Cristoforo* e a qualche altro foglio.

Bibl.: G. Baglione, *Le vite* ecc., Napoli 1733; P. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. prec.); R. Longhi, *Orazio Borgianni*, in *L'Arte*, XVII (1914), pp. 7-23; E. Ravaglia, *Opere sconosciute di O. B.*, in *Boll. d'arte*, n. s., II (1922-1923), pp. 241-53; H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1925; id., in *Berliner Museen*, 1929, pp. 25-26; O. Benesch, *Ein Bild von O. B.*, in *Belvedere*, 1930, pp. 220-21. V. G.

BORGLUM, Gutzon e Solon Hannibal. – Scultori americani. Gutzon B., nato il 25 marzo 1867 a Idaho, studiò pittura prima a San Francisco, poi a Parigi all'accademia Julien e alla École des beaux-arts; trascorsi quindi varî anni in Inghilterra, ritornò in America e si dedicò alla scultura. Principale esponente dell'impressionismo in scultura, il B. mostra la sua educazione di pittore nel trattare le superficie a chiaroscuro e nella scelta degli atteggiamenti delle sue figure. Il frenetico movimento del suo *Mares of Diomedes*, che deriva da Rodin, è controbilanciato dalla fermezza dei contorni ben definiti. Notevole, fra le sue opere, il *Lincoln* eseguito per la città di Newark.

Il fratello Solon Hannibal nacque a Ogden (Utah) il 22 dicembre 1868 e morì a Stamford (Conn.) nel 1922. Passò i primi anni in una fattoria del West, dove prese familiarità con quei soggetti, che amò specialmente dipingere. Nel 1895 andò a Cincinnati e ivi studiò sotto il Rebisso; più tardi a Parigi con il Frémiet ed il Puech. Il B. ha colto il lato romantico del West e ha ravvivato la rappresentazione della vita di quel lontano paese con un sincero sentimento drammatico. La sua composizione si è fatta a poco a poco più densa, compatta; come il fratello egli ha subito l'influenza del Rodin, ma rimane del tutto americano nello spirito.

Bibl.: A. Godrich, *The Frontier in Sculpture*, in *World's Work*, III (1901-1902), pp. 1857-74; R. Hughes, *The Sculpture of G. B.*, in *Appleton's*, 1906, pp. 707-717; L. Mechlin, *G. B.*, in *International Studio*, XXVIII (1906), pagine XXXV-XLIII; *Photogravures of Works by G. B., Sculpture*, I, Stamford (Conn.) 1913; C. H. Caffin, *American Masters of Sculpture*, New York 1913, pp. 149-162; C. R. Post, *History of European and American Sculpture*, II, Cambridge (Mass.) 1921, pp. 253-261; A. Adams, *Spirit of American Sculpture*, New York 1929, pp. 97-146; C. H. Caffin, *Catalogue of an Exhibition of Bronzes, Marbles and other Sculptures by S. H. B.*, New York. A. F. G.

BORGO. – Così oggi si chiama un centro abitato di media grandezza e importanza; o, talvolta, una parte della città che si estende fuori della cerchia delle antiche mura. Ma il significato originario del nome pare sia quello di luogo fortificato. La parola è propria dei popoli germanici. I Romani l'avevano adottata, latinizzandola, a designare la torre del sistema difensivo contro i barbari. Nella Germania e nella Francia Settentrionale, dove era meno radicato il concetto e il nome romano di *civitas*, fu designato come *burgus* anche il massimo centro murato, cioè la città (v. i nomi di città composti con *burg*). *Bürger* e *bourgeois* si chiamò il cittadino. Ciò che stava fuori e presso le mura era *Vorburg*, *faubourg*. Invece nell'Italia medievale, alla *civitas*, al centro murato che era sede di vescovo, il nome di *burgus* non toccò mai. Pare anzi che la diffusione di tale parola germanica non vi sia anteriore agli imperatori di casa sassone (sec. X). Da allora la si trova ad indicare due distinti tipi di formazione territoriale:

1. Un aggregato di case nel suburbio o nello spazio tra una più antica e angusta cerchia di mura e una nuova difesa (mura o fossato).

Carlo Hegel ritenne che nelle città italiane il nome di *burgus* toccasse originariamente a una parte aperta di esse, mentre il Mazzi pensò che esso fosse dapprima riservato a quella parte del suburbio che era allacciata alla città da qualche opera difensiva. Dal sec. XI troviamo che al suburbio aperto vien dato il nome di *subburgus*; e solo più tardi gli sarebbe toccato anche quello di *burgus*, con la partecipazione dei suoi abitanti alle franchigie dei *burgenses* (v.).

2. Un centro rurale fortificato (anche solo da un fossato, che conservava una funzione giuridica pur quando non aveva efficacia difensiva). L'incastellamento di numerosi gruppi demografici si intensifica nell'Italia settentrionale dopo la minaccia delle invasioni degli Ungheri (sec. X). Mentre però in Germania la parola *burg*, dal sec. XII, passava ad indicare la rocca feudale, in Italia essa rimase a designare un più vasto aggregato edilizio, e anzi, nel villaggio fortificato, spettò al gruppo delle abitazioni del popolo, in contrapposto al locale *castrum* o *castellum*, dimora del signore o dei suoi rappresentanti. Non però si deve ritenere che esso designasse, tecnicamente, anche paesi aperti del contado. Per questi vigeva il nome di *vicus*, *locus*, *villa* o *terra*; e gli abitanti del *burgus* fruivano infatti d'una diversa condizione di diritto pubblico rispetto a quelli delle ville.

Si stabilì cioè un *ius burgense* (Mazzi), i cui caratteri sono in Italia palesi specialmente nell'epoca comunale, ma che ha origine ben più remota. Infatti esso pare riallacciarsi, per il borgo suburbano, alla condizione giuridica degli abitanti del suburbio del municipio romano sul finire dell'impero; condizione inferiore a quella dei *cives* intramurani, ma superiore a quella degli *incolae* del territorio rurale. Mentre per i borghi disseminati nella campagna (che, come s'è detto, sono centri cinti da fortificazione), le franchigie di cui godono dipendono dalla condizione fatta, anche durante l'alto Medioevo, ai *castellani*.

La *pace* del borgo, come quella del castello, è in origine assicurata dal banno regio. Il *burgus* può essere sede di mercato; i suoi abitanti vanno esenti da quei tributi, in natura ed opere, che vengono designati come *onera rusticana*, e gravano la plebe rurale; ma in compenso i *burgenses* hanno speciali obblighi per la difesa militare e specialmente per la guardia e il restauro delle fortificazioni. Dal sec. XIII in poi, come nelle città, si costituiscono in molti borghi le corporazioni professionali autonome.

Come il diritto generico di incastellare, e quindi di concedere le relative immunità, così la creazione del *burgus* è un attributo della sovranità dello stato. I comuni delle città italiane lo esercitano legalmente almeno dopo la pace di Costanza, ma in concorrenza coll'impero. Eccezionalmente le città erigono in *burgus* un territorio o un villaggio senza richiedere la materiale fortificazione di esso, cioè estendono a quelle popolazioni i diritti dei *burgenses* suburbani (Mazzi). Le franchigie di cui un *burgus* fruisce possono talvolta essere accresciute da speciali concessioni o da un pratico riconoscimento di autonomia, arrivandosi fino alla parificazione, per i rapporti amministrativi e giurisdizionali, del *burgus* alla città, e quindi alla liberazione d'ogni vincolo feudale.

Borgo franco. – Da una condizione privilegiata, rispetto agli altri borghi, traggono origine i toponimi di Borgofranco (Borgofranco d'Ivrea, edificato dai Vercellesi nel sec. XIII, contro il marchese del Monferrato; Borgofranco in prov. di Mantova; Borgofranco, ora Suardi, in prov. di Pavia), sebbene più frequenti, e giuridicamente più esatti, siano quelli di Castelfranco e specialmente di Villafranca, attesa la normale assenza di franchigie nelle *villae* e, per converso, un minimo di immunità che sempre si trova nei *burgi*. Le città crearono borghi, castelli e ville franche (secoli XII-XIV) per contrastare alla potenza dei grandi feudatarî della campagna, o per guadagnarsi la fedeltà di popolazioni sul confine con città o signorie antagoniste, o, infine, per danneggiare altri mercati.

Sebbene le franchigie di cui godeva avessero una base comune nella regalia del castello e del mercato, il borgo franco d'Italia non assunse mai tutte le funzioni e l'importanza del *Freiburg* tedesco, né del *liber burgus* inglese. In Germania essendo *burgus* tanto il castello feudale quanto la città murata, questa appariva, nei confronti degli altri fortilizî, il *Freiburg* per eccellenza (donde i nomi di città, in Svizzera, Slesia, Brisgovia e sull'Elba). Nell'Inghilterra medievale, dove pure non s'era cancellato interamente l'ordinamento delle *civitates* romane, è dal *borough* (*burgus*), dotato di ampia autonomia, che si sviluppa la nuova città. Le carte municipali s'iniziano spesso colla dichiarazione: *quod sit liber burgus*; e nei secoli XIV-XV sono i comuni dei *liberi burgi* quelli che possono inviare rappresentanti alla Camera.

La genesi del *borough* inglese e la sua differenziazione dal *township* (villa) e dal *market* = *town* sono state oggetto di diverse interpretazioni,

vedendosene la causa nella concessione sovrana di autonomia giurisdizionale, o di personalità giuridica, o nell'incastellamento e relativa « pace del re », o nel mercato di cui il *borough* è sede. Pare tuttavia prevalere l'opinione del Maitland, che vede il primo nucleo dei privilegi del *borough* in quelli dei *burhs* (castelli) edificati in seguito all'invasione danese (sec. IX), e, quindi, nel diritto di fortificazione (v. CASTELLO; CITTÀ; MERCATO; VILLA FRANCA).

Bibl.: S. Feist, *Etymologisches Wörterbuch der gotischen Sprache*, Halle 1920; F. Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlino e Lipsia 1921; Du Cange, *Glossarium ad script. mediae et infimae latinitatis*, I, 1363; C. Hegel, *Storia della costituzione dei municipi italiani*, Milano 1861, p. 460; Schuchhardt, *Burg*, in Hoops, *Reallexikon der germ. Altertumskunde*, I, Strasburgo-Berlino 1913, p. 353 seg.; A. Mazzi, *Studi bergomensi*, Bergamo 1888, pp. 56 segg., 135 segg.; E. Mayer, *Italienische Verfassungsgeschichte*, II, Lipsia 1909, p. 437 segg.; G. Mengozzi, *La città italiana nell'alto Medioevo*, Roma 1914, p. 84 segg.; Maitland, *Township and borough*, Cambridge 1898; Stubbs, *Histoire constitutionnelle de l'Angleterre* (trad. Lefebvre), I, Parigi 1907, pp. 114 segg., 492 segg., 824 segg.; Hatscheck, *Englische Verfassungsgeschichte*, Monaco e Berlino 1913, pagina 104 segg.; Köhne, *Burgin, Burgmannen und Städte*, in *Historische Zeitschrift*, 1926, pp. 1 segg.; De Vergottini, *Origini e sviluppo storico della comitatinanza*, Siena 1929, p. 16 segg. G. P. B.

BORGO (A. T., 24-25-26). – Comune della Valsugana, in provincia di Trento. Il centro principale è un'importante borgata, attraversata dal Brenta, posta in bella posizione, a 390 m. s. m., su terreni alluvionali, là dove la valle si restringe momentaneamente per gli speroni del M. Rocchetta (715 m.) a S. e del Ciolino (880 metri) a N., sul quale ultimo dominano le rovine del Castello di S. Pietro e, a mezzacosta, il Castello di Telvana. Il centro è costituito da un denso aggruppamento di case, dall'aspetto signorile, quasi tutte nuove, avendo un pauroso incendio distrutto nel 1862 quasi tutta la borgata, molto danneggiata anche nell'ultima guerra. È d'origine romana, corrispondente all'antica *Ausugum*, stazione sulla strada romana da Feltre a Trento. Borgo fu distrutto e ricostruito più volte attraverso i secoli; dal sec. XI appartenne alla diocesi di Feltre e più tardi passò al Tirolo. La popolazione di tutto il comune nel 1921 era di 5842 ab., di cui 5196 nel solo capoluogo, il centro più popoloso della Valsugana. La popolazione, diminuita enormemente, come in tutta la valle, per la forte emigrazione, nel decennio 1880-1890 (da 5011 ab. nel 1880 a 4440 nel 1890), era di 4445 ab. nel 1900 e venne aumentando nell'ultimo ventennio (5020 ab. nel 1910; 5842 nel 1921). L'area comunale era nel 1921 di 52,27 kmq.: la montuosa a S. del Brenta sterile, a magri pascoli, con scarso bosco e molto rado; quella a N. boscosa e prativa. Molto fertile è il piano, coperto di vigneti, di prati, di campi e di frutteti. Borgo è discreto centro commerciale per tutti i villaggi vicini. La sua stazione ferroviaria, sulla Trento-Bassano-Venezia, dista 53 km. da Trento e 27 da Primolano. Li. B.

A Borgo sono stati uniti i comuni di Carzano, Castelnuovo di Valsugana, Ronchi, Telve, Telve di Sopra e parte di quelli di Torcegno e Castagné. Il comune così accresciuto, che ha mutato la denominazione ufficiale di Borgo di Valsugana in quella di *Borgo*, conta complessivamente 11.422 ab.

Monumenti. – Dell'antica *Ausugum* si conservano soltanto alcune lapidi. Le chiesette e i castelli della valle cui la tradizione assegna origini remotissime, fiorirono piuttosto nell'età feudale, al tempo dei Caldonazzo e degli altri dinasti locali. Le attinenze della Valsugana con le limitrofe regioni della Venezia favorirono l'introduzione dell'arte veneta, che a Borgo e nei dintorni lasciò notevoli saggi pittorici, dal tempo dei Santacroce e dei Bassani fino a quello dei Pittoni. Ma non mancarono gli artisti indigeni: Francesco Corradi, di cui si conservano gustosi affreschi del primo Cinquecento; la famiglia dei Naurizio nei secoli XVI-XVII; Bartolomeo Cappello nell'età barocca, trovarono continuatori ai giorni nostri nella dinastia dei Prati e in Orazio Gaigher. G. Ge.

BORGO A MOZZANO (A. T., 24-25-26). – Comune della Toscana in provincia di Lucca. Il capoluogo è situato sulla riva destra del Serchio, a 100 m. s. m.: è una lunga borgata che si sviluppa sulla via provinciale, ha 1408 ab., ed è un notevole centro agricolo e industriale (carta di paglia). Prende il nome dall'antica rocca di Mozzano d'origine forse romana, già feudo dei Soffredinghi e dal 1227 riunito al territorio di Lucca, cui, salvo il breve periodo (1355-1369) allorchè con la vicaria di Coreglia fu sotto gli Antelminelli, rimase sempre unito. A monte dell'abitato il Serchio è attraversato da un antico e pittoresco ponte, detto della Maddalena o comunemente del Diavolo, che si vuole edificato dalla contessa Matilde e ricostruito da Castruccio Castracani. Il comune di Borgo a Mozzano (kmq. 90,94) contava nel 1921 una popolazione residente di 9094 ab., mentre quella presente, causa la forte emigrazione, era di 7879 abitanti. Att. Mo.

BORGOCOLLEFEGATO (A. T., 24-25-26). – Comune già nell'Abruzzo Ulteriore, antico circondario di Cittaducale, ora annesso con tutto questo circondario alla provincia di Rieti. Il centro primitivo, Collefegato, è a 800 m. su un dorso allungato (secondo alcuni a forma di fegato, onde il nome) che domina dall'alto la antica strada Rieti-Cittaducale in una stretta, prima dello sbocco nel vasto piano, detto il Camarone o Piano del Corvaro; in seguito si formò un borgo più in basso, lungo la strada (720 m.), il quale assunse l'attuale denominazione e si sviluppò maggiormente, diventando il capoluogo dell'odierno comune, che consiste di ben quindici piccoli centri abitati. Di essi l'antico Collefegato è quasi abbandonato (66 ab. nel 1921), mentre Borgocollefegato ha oltre 1000 ab. Il centro più popolato è peraltro Corvaro (1264 ab.), su un pendio all'estremo nord del suddetto piano; seguono Torano (969 ab.), Sant'Anatolia (763 ab.), Le Ville (489 ab.), ecc. Sono tutti, salvo uno solo (Grotti), ad altezze superiori a 700 m.; il più alto è S. Stefano (930 m.; 286 ab.). In tutto, il comune conta 6656 abitanti, in prevalenza accentrati; la popolazione è in lieve aumento (1881, 5063 ab.; 1901, 6492; 1911, 6317).

Il vastissimo comune (circa 136 kmq.) comprende aree ancora coperte di boschi o messe a pascolo; esso include il Piano del Corvaro, bacino carsico chiuso, sforacchiato da doline, occupato da campi di grano, e una gran parte della Montagna della Duchessa, compresa la vetta più elevata (detta localmente Il Morrone, 2266 m.) e il Lago della Duchessa, piccolo lago a circa 1770 m. di altezza. Gli abitanti si dedicano soprattutto alla pastorizia e alle industrie connesse. La strada surricordata da Rieti ad Avezzano è percorsa da regolare servizio automobilistico, che serve anche a collegare Borgocollefegato con la più vicina stazione ferroviaria (Cappelle Magliano, distante km. 23,5). R. A.

Monumenti. – La parrocchiale – Sant'Anastasia – del sec. XVIII, ha qualche frammento d'epoca anteriore nella porta principale; nell'interno affreschi della fine del sec. XV e una bella croce d'argento dorato della fine del '300. Della chiesa benedettina di S. Giovanni in Leopardo (sec. XII) rimane la cripta a cinque navatelle con vòlta a crociera e capitelli, riccamente ornati. Tra Borgocollefegato e Corvaro, sorge la chiesa di S. Maria delle Grazie; ha affreschi del Cinquecento e del Seicento.

Bibl.: E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; I. G. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano s. a.; P. Piccirilli, *Monumenti dell'Italia meridionale: Marsica e Cicolano*, in *Rass. d'arte*, XI (1911), p. 181 segg.; *Elenco Ed. Mon.*, XLVI, Roma 1927. A. J. R.

BORGOFORTE (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Mantova. Il capoluogo, che è circa a mezzo km. dal Po, a 6 dalla confluenza di questo con l'Oglio e a 13 da Mantova, a 19 m. s. m., è stato costruito intorno al 1216 dai Mantovani, per difendersi dalle frequenti scorrerie dei Modenesi e dei Reggiani. Altre fortificazioni vennero poi aggiunte, a causa delle modificazioni del letto del fiume, che fecero anche sprofondare nel Po (1731) gran parte della rocca primitiva. Di recente Borgoforte si è sviluppato soprattutto come centro agricolo. Il comune, che ha una superficie di 38,99 chilometri quadrati, è in gran parte (kmq. 30,98) coltivato a cereali, canapa, barbabietole; presso il Po vi è anche qualche bosco (kmq. 2,08). Gli abitanti, che erano 4098 nel 1881, sono saliti a 5435 nel 1921; di questi 810 vivono accentrati, gli altri, parte (1735) in 5 frazioni, parte in case sparse.

Il luogo è noto anche, oltre che per la battaglia del 26 dicembre 1526, in cui trovò la morte Giovanni dalle Bande Nere, per uno scontro tra Francesi e Austriaci avvenuto nel 1796.

BORGOFRANCO D'IVREA. – Comune del Piemonte, in provincia di Aosta, con 2921 ab., dei quali 1015 accentrati nel capoluogo. Vi si trova un'acqua arsenicale utilizzata in uno stabilimento di cura per bevanda, bagni, inalazioni, nelle malattie del sangue, delle vie respiratorie, del sistema nervoso, della pelle, nelle forme luetiche e nelle affezioni ginecologiche.

BORGOGNA (A. T., 32-33-34). – La Borgogna è una provincia storica, i cui confini hanno spesso mutato. La provincia di Borgogna propria è limitata a nord dalla Champagne, a ovest dal Borbonese e dal Nivernese, a sud dal Lionese, a sud-est dalla Bresse e ad est dalla Franca Contea; capitale è Digione; a partire dal 1790 ha formato i dipartimenti della Côte-d'Or, Yonne e Saône-et-Loire. Essa comprende paesaggi diversi; mentre infatti il Morvan è costituito da terreni antichi e impermeabili e l'alta Côte-d'Or da altipiani carsici, l'Auxois occupa una fertile zona pianeggiante. Negli altipiani dell'alta Côte-d'Or si raggiungono 500 m., ma verso E.

l'altipiano s'abbassa a 300 m. e presenta alla valle della Saône una costa interrotta da vallette (*combes*). Più a sud il Beaujolais, margine del massiccio centrale cristallino, presenta delle zone calcaree e il rilievo di Chalon.

Il clima, che è piovoso nel Morvan e su la Montagne, e rigido durante l'inverno, diventa semi-continentale nella valle della Saône: le piogge sono meno abbondanti (Digione 671 mm.), le estati sono più lunghe e più calde (media di luglio a Digione: 20°, 1), ma specialmente gli autunni sono migliori: è il dominio della vite e del granturco, mentre sugli altipiani si stendono le foreste, troncate da profonde valli, che contengono campi e prati.

La Borgogna va debitrice della propria importanza alla parte ch'essa ha rappresentato nella storia, e questa si spiega fino a un certo punto con la situazione della provincia, che apre il passaggio dalla valle del Rodano alla Lorena e al bacino parigino, mercé le vallette (*combes*) che incidono la Côte, e le soglie di Chagny e di Digione. Dal canto loro, i fiumi della Borgogna sono importanti soprattutto rispetto alle comunicazioni: l'Yonne, per l'Armançon, è congiunta all'Ouche dal canale di Borgogna, lungo 242 chilometri, costruito fra il 1775 e il 1834, la cui profondità e larghezza sono appena sufficienti per un battello di 150 tonnellate. Più a sud, la Dheune apre la via verso la Bourbince.

La ricchezza della Borgogna è dovuta ai vigneti, dai quali si ricavano vini di fama mondiale: vini rossi superiori da pasto, ottenuti col *Pinot nero*, considerati i più generosi vini rossi francesi; col *Pinot Chardonnay* si producono vini bianchi di grande finezza. Nell'Yonne la vite riveste i pendii lungo l'Yonne e l'Armançon, ma la superficie piantata a vigna, dai 36.000 ettari del 1880, è scesa a 13.000 nel 1924: è la regione dello Chablis (classico tipo di vino da pesce di color paglierino, dal profumo delicatissimo, dal sapore gentile, perfettamente secco), del Milly e del Joigny. I vini rossi più rinomati sono prodotti dalla Côte che, dalla Dheune all'Ouche, da Chagny a Digione, incisa da vallette, domina la Plaine per una lunghezza di 60 km. Suddivisa com'è in piccole proprietà, la Côte presenta un aspetto originale con i suoi muri a secco che trattengono la terra sopra i declivî. Vi si distinguono: la Côte, dall'Ouche a Gevrey-Chambertin, ricoperta di frutteti, di campi e di vigneti; la Côte de Nuits, da Gevrey a Beaune, ben nota per il vigore dei suoi vini: Chambertin, Clos Vougeon, Nuits; la Côte de Beaune, che produce i vini più delicati: Pommard, Volnay (rossi); Meursault, Montrachet (bianchi). Tra i classici vini rossi della Côte vanno ancora menzionati il *Romanée Couti* (rarissimo) e il Richebourg. Tra la Saône e la Côte, la Plaine, ricoperta di marne e di sabbie terziarie con rivestimenti alluvionali, fu anticamente il dominio della foresta. Nell'età di mezzo, i frati di Cîteaux dissodarono il terreno; e così sorsero colture di frumento e di barbabietole, insieme con l'allevamento, e, presso il Val, un vigneto di uve comuni.

Nel Beaujolais, le Côtes sono più larghe: compare la grande proprietà, e il vigneto, impiantato a mezza costa tra le colture della Plaine e le foreste di betulle o le macchie di eriche occupanti le alture, volge alla grande produzione, benché si producano ancora vini di tipo scelto, come quello detto Moulin à Vent, quello rosso del Mâconnais, quello bianco di Pouilly.

Tutti questi vini sono oggetto d'un attivo commercio a Digione, a Gevrey, a Beaune (13.410 ab.) e a Mâcon (19.780). Nella pianura sorgono piccoli villaggi agricoli, situati nelle radure della foresta dissodata; ma tutta la vita borgognona è raccolta lungo la Côte-d'Or: quivi le case, costruite in pietra, coi tetti formati da *laves*, senza giardini, ma con ampie cantine, sono addossate le une alle altre, e formano popolose borgate che si seguono quasi senza interruzione, occupando gli sbocchi dei *combes*, dove compare l'acqua, e costituendo punti di passaggio verso l'altipiano: Gevrey, Chambolle, Savigny, Pommard, ecc. Altri villaggi sorgono, ad un punto, sulla strada dei vignaiuoli, nella Côte, sulla strada del secolo XVIII, e, più ad est, presso la linea ferroviaria. Notevole è la densità della popolazione, che supera i 90 ab. per kmq. Il centro economico del paese è Digione (78.850 ab.). E. d. M.

Arte. – Nell'arte la Borgogna tenne un posto eminente per la sua ricchezza e per la sua posizione geografica e più volte, soprattutto nei secoli XII e XV, ebbe un'importanza europea.

Sin dall'epoca della conquista romana (cui collaborarono attivamente gli Edui, cioè gli abitanti della regione di Autun), Autun fu, dopo Arles e Lione, uno dei maggiori centri della Gallia Romana. Nella divisione ecclesiastica delle diocesi, che mantenne a lungo le antiche ripartizioni amministrative, il vescovo di Parigi dipese sino al sec. XVII dall'arcivescovo di Sens. Né senza ragione le due grandi istituzioni religiose francesi del Medioevo, Cluny e Cîteaux, sorsero in Borgogna. Malgrado le invasioni (Burgundî, Visigoti, Ungari) l'impronta romana si mantenne nella regione. Pochi in verità i monumenti romani ora superstiti (porta d'Arroux e di S. Andrea a Autun, colonne di Cussy, fontana di Beauray (Beauguay); ma dovevano essere assai più numerosi sino al sec. XII (Sens è ricca di avanzi di templi antichi e di sculture funerarie): e ciò spiega perché la rinascita romanica sia stata più vigorosa in Borgogna che altrove, ché l'arte della grande scuola borgognona è piena di reminiscenze classiche.

Culla del movimento romanico fu l'abbazia di S. Benigno a Digione, costruita dal 1001 al 1018 da un italiano, S. Guglielmo da Volpiano: ne rimane una rotonda a colonne con capitelli barbarici. Appartiene pure agl'inizî del sec. XI il corpo di costruzioni della chiesa di S. Vorles a Châtillon-sur-Saône. Le vòlte appariscono adoprate soltanto negli ultimi anni di quel secolo; la prima grande chiesa a vòlta fu quella di Cluny, costruita dal 1089 al 1131. A cinque navate e doppio transetto, sormontata da cinque campanili, lunga 171 m., grande poco meno del S. Pietro in Roma, la chiesa di Cluny fu a lungo il più bell'edificio della cristianità; nessun'altra fu più ammirata o ebbe maggiore influenza, mentre il monastero di Cluny fu per duecento anni uno dei centri spirituali dell'Occidente cristiano. Tra le rovine accumulate dalla Rivoluzione, la più bestiale è quella di Cluny; il frammento di transetto rimasto basta a testimoniare della passata grandiosità; e la chiesa di Paray-le-Monial, che è una copia ridotta di Cluny, permette di immaginare lo splendore dell'originale.

La questione dell'origine delle vòlte è ancora molto dibattuta ed è connessa al problema delle influenze dell'Oriente. L'influsso orientale appare chiaramente nel S. Filiberto di Tournus, coperto di vòlte perpendicolari all'asse dell'edificio che si equilibrano, come in certi edifici persiani, e nella meravigliosa navata di Vézelay che evoca il colore e il pittoresco proprio delle moschee. Altro carattere della scuola romanica borgognona è la ricchezza della decorazione plastica. Si discute ancora se la rinascita della scultura nel sec. XII appartenga alla Borgogna o alla Linguadoca, dove è da notare che i grandi monumenti di scultura, le chiese e i chiostri di Moissac e di Souillac, sono priorati cluniacensi. Certo è che la scultura si sviluppò rapidamente in Borgogna; i magnifici portali e capitelli scolpiti di Vézelay e Autun, i portali di Mâcon, Avalon (v. tavv. XCIX e C) e Charlieu sono tra i più celebri monumenti del Medioevo. Il capolavoro di questa scuola è forse il complesso dei capitelli del Paradiso terrestre e dei toni della musica, già nel coro dell'abbaziale di Cluny. In nessun luogo l'arte romanica ha lasciato opera più delicata, d'un umanesimo più raffinato. Le figure delle sante donne, giá sulla tomba di S. Lazzaro a Autun (del monaco Martino, circa 1170), segnano l'apogeo raggiunto da quella meravigliosa scuola.

L'eccesso di decorazione negli edifici cluniacensi provocò una reazione: la Borgogna era destinata a dar vita a un'istituzione, la riforma cisterciense, che sorpassò in fama la stessa Cluny. Nell'invettiva ben nota contro il lusso degli edifici, S. Bernardo senza dubbio si volgeva contro la pompa, l'ostentazione e la grandiosità un po' sensuale della scuola cluniacense, volendo ricondurre l'arte alla purezza evangelica. Il più bel monumento cisterciense di Borgogna è l'abbazia di Fontenay. Rispetto all'arte, l'ordine cisterciense ebbe importanza soprattutto perché servì alla diffusione dello stile gotico. Questo era apparso nell'Île-de-France intorno alla metà del sec. XII: il primo edificio gotico costruito dai cisterciensi (c. 1180), fu l'abbazia di Pontigny, posteriore di qualche anno al magnifico coro della Maddalena in Vézelay, e da allora i cisterciensi furono tra le forze più energicamente operanti nel propagare lo stile nuovo in tutto l'Occidente cristiano.

L'arte gotica era però già penetrata indipendentemente da Cîteaux nel nord della Borgogna: la navata della cattedrale di Sens, di qualche anno anteriore a Notre-Dame di Parigi, è del 1160; la facciata della stessa cattedrale, continuata sino al sec. XVI, offre nei varî ordini il quadro completo, e quasi l'albero genealogico, dello sviluppo dell'arte gotica. Il gotico borgognone si distingue nel complesso dall'arte dell'epoca per alcuni caratteri di particolare eleganza: il frequente uso di colonne invece dei pilastri in muratura; la galleria interna posta sotto le finestre, in sostituzione del matroneo, la ricerca di proporzioni snelle; la non eccessiva altezza, la bellezza della muratura; alcuni elementi decorativi, come l'uso

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

La porta S. Andrea a Autun

dell'atrio (v. a Semur, Digione, a Saint-Père-sous-Vézelay), la squisita bellezza della decorazione plastica. La scultura gotica non ha opera più perfetta del portale di S. Tommaso nella chiesa di Semur, o di alcune parti della facciata di Sens; gli ammirevoli bassorilievi della facciata di Auxerre (storie della Genesi, figure delle arti liberali, parabola del figliuol prodigo) già nel sec. XIII risentono squisitamente la classicità, e alcune parti (le figure di Bacco e d'Ercole) sembrano prevenire l'arte di Jean Goujon.

Ma la maggiore importanza politica della Borgogna cominciò alla fine del sec. XIV; quando le nozze con Margherita di Fiandra (1384) diedero al duca Filippo l'Ardito l'immenso patrimonio industriale e commerciale delle potenti città di Bruges e di Gand. La Borgogna, prolungata così sino alle foci della Schelda, divenne la più potente rivale della monarchia francese, che era il più ricco regno della cristianità. Ne derivarono difficoltà quasi mortali per la Francia, finite solo con la sconfitta e la morte di Carlo il Temerario. In quell'oscuro periodo della storia di Francia, quando Parigi, occupata dagl'Inglesi, non fu più capitale, Digione diventò la prima città e il grande centro artistico della Francia. Due magnifiche dimore, per la vita e per la morte, vi si fece costruire Filippo l'Ardito: un palazzo di cui rimangono imponenti avanzi (la torre di Bar e dei Duchi) e, a poca distanza dalla città, una chiesa votiva, nella certosa di Champmol, destinata a conservare il suo sepolcro. Della chiesa rimane il solo portale, ed è il monumento piú insigne della scultura borgognona: le statue della Vergine, dei due donatori accompagnati dai santi patroni, vi iniziano un'arte nuova, in cui il realismo si fonde con il lirismo e con non so quale veemenza oratoria. Queste sculture, destinate ad aver tanti riflessi, furono opera di due maestri dei Paesi Bassi, Jean de Marville e Claus Sluter. Ma ancor più celebre è il famoso « pozzo di Mosè » (specie di grande calvario che svolge il tema ben noto della fontana di sangue e del mistero della Redenzione), che esercitò la maggiore influenza su tutta la scuola settentrionale. Fra gli altri monumenti illustri della scuola borgognona citiamo le tombe dei duchi Filippo l'Ardito e Giovanni Senzapaura (Museo di Digione), nelle quali Claus de Werwe e Jean de la Huerta seppero trarre effetti di commozione dalle figure piangenti. Un ultimo sviluppo di questo bel tema si ha, alla fine del secolo, nella tomba di Filippo Pot (oggi al Louvre), dove il motivo dei *pleurants* assume una dignità eroica e funebre.

L'ultima eco della scuola borgognona risuona nella chiesa di Brou, costruita in stile gotico fiammeggiante agl'inizî del secolo XVI (1513-36) da Luigi van Boghem e Conrad Meit, per Margherita d'Austria. Ma già l'influenza italiana si faceva sentire a Digione nella bella chiesa di S. Michele, nella facciata di Notre-Dame in Bourg, nel portale di Tonnerre. Ormai l'arte del Rinascimento trionfava sull'antica scuola borgognona. I castelli di Ancy-le-Franc e di Tanlay sono tra i capolavori della nuova epoca. Numerose case e palazzi di Digione stanno a testimoniare l'entusiasmo della borghesia del sec. XVI per questa nuova forma di civiltà, che vi giungeva da Roma e da Milano. Il sec. XVIII aggiunse poco. L'ultimo edificio importante innalzato in Borgogna fu il Palazzo del Parlamento, la cui bella scala è opera del Gabriel.

Ma la forza borgognona, che non si era esaurita, trovò modo di esprimersi in altre arti. La pittura, dopo i vecchi affreschi d'Auxerre e di Berzé-la-Ville, dopo la pala del Broederlam e il celebre *Giudizio* di R. von der Weyden nell'ospedale di Beaune, produsse nel sec. XVIII due grandi maestri: Greuze e P. P. Prud'hon. Un artista morto troppo giovane, il Trutat ne avrebbe forse rinnovato la gloria nel secolo scorso. Finalmente la scultura, onore di questa grande scuola, ebbe un magnifico risveglio con Jean-François

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

In alto: NAVATA DELLA CHIESA DELLA MADDALENA A VÉZELAY

In basso: NAVATA DELLA CHIESA DI PARAY-LE-MONIAL

INTERNO DELLA CHIESA DELL'ABBAZIA DI FONTENAY
A MARMAGNE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

PORTALE DELLA CERTOSA DI CHAMPMOL A DIGIONE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Torre del castello dei duchi di Borgogna a Digione

Rude, autore degl'immortali bassorilievi dell'Arc-de-Triomphe e forse l'ultimo maestro francese che seppe padroneggiare lo stile monumentale.

Bibl.: Berty, *La Renaissance monumentale en France*, Parigi 1864; Virey, *L'architecture romane dans l'ancien diocèse de Mâcon*, Mâcon 1892; Palustre, *La Renaissance en France*, Parigi 1892; Perrault-Dabot, *L'art en Bourgogne*, 1894; Monget, *La chartreuse de Dijon*, Digione 1898-1901, voll. 2; L. Courajod, *Leçons de l'École du Louvre*, II, Parigi 1903; Kleinclausz, *Claus Sluter*, Parigi 1905; id., *Dijon et Beaune* (*Les villes d'art célèbres*), Parigi s. a.; R. de Lasteyrie, *Architecture religieuse en France à l'époque romane*, Parigi 1912; Bégule, *L'abbaye de Fontenay et l'architecture cistercienne*, Parigi 1913; V. T. Perret, *La sculpture bourguignonne au XIIe et au XIIIe siècle*, I, *Cluny*, Parigi 1914, II e III, *Autun* e *Vézelay*, Autun 1925; A. Kingley Porter, *La sculpture du XIIe siècle en Bourgogne*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, 1920, II, pp. 73-94; id., *Romanesque Sculpture of the Pilgrimaze Roads*, I e II, Boston 1923; P. Deschamps, *Notes sur la sculpture romane en Bourgogne*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, II (1922), pp. 61-80; R. de Lasteyrie, *Architecture religieuse en France à l'époque gothique*, Parigi 1924-26; C. Oursel, *L'art roman en Bourgogne*, Parigi 1928; E. Fiot, *Dijon, son passé évoqué par ses rues*, Digione 1928; G. Fontaine, *Pontigny*, 1929; M. Aubert, Hautecoeur e Réau, *Les richesses d'art de la France, la Bourgogne* (in corso di pubblicazione), Parigi 1929; E. Porée, *L'abbaye de Vézelay*, (*Petites monographies des grands édifices de la France*), Parigi s. a.; Nodet, *L'église de Brou* (*Petites monographies* ecc.), Parigi s. a.

L. Gi.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Tomba di Filippo l'Ardito – Digione, Museo

Storia. – *La Borgogna fino alla formazione del ducato.* – Il nome ha abbracciato nel corso dei secoli, un'estensione di terre ora maggiore, ora minore; l'origine risale all'insediamento, nella Gallia, della popolazione germanica dei Burgundî (v.). In qualche momento il nome fu lì lì per scomparire, di fronte all'affermarsi di altre denominazioni, assunte da formazioni politiche delle quali la Borgogna era entrata a far parte; in sostanza il nome deve la sua fortuna e la sua sopravvivenza fino ai nostri giorni, per quanto non nella nomenclatura amministrativa ufficiale, all'essere stato, per alcuni secoli, il nome d'un insieme feudale (il ducato di Borgogna) che in certi momenti si contrappose allo stesso regno di Francia.

Ha poca importanza la storia dell'odierna Borgogna fino al costituirsi del ducato (sec. IX). Fu abitata dagli Edui, dai Mandubî, dai Sequani e dai Lingoni, fece parte della provincia lionese e andò ulteriormente suddivisa. La *Civitas Eduorum* divenne uno dei centri di questo paese e della Gallia romana, mentre il *castrum Divionense*, nella vallata dell'Auche, in una posizione di grande importanza strategica fra le valli della Senna e della Saône, fu la prima base di quella che divenne più tardi la città di Digione. Fra il I e il II secolo vi penetrò il cristianesimo, che vi lasciò i primi martiri (S. Sinforiano, S. Benigno, ecc.). Come tutta la Gallia orientale, così la Borgogna fu corsa dalle prime invasioni barbariche e fu in preda a vera anarchia nella prima metà del sec. III. Restaurato l'ordine, ricadde definitivamente in mano degl'invasori al principio del secolo V. Fu incorporata al regno dei Burgundî che scomparve come unità politica nel 534, distrutto dai Franchi. La Borgogna, anche annessa al regno franco, mantenne in esso una posizione distinta; anzi ora, più che sotto la dominazione burgundica, si viene formando una sua fisionomia territoriale e politica, nelle varie, innumerevoli suddivisioni ereditarie del regno merovingico. Infatti alla morte del re Clotario (561) essa fu data a Gontrano, figliuolo di lui, che la governò fino al 593, anno della sua morte, risiedendo ora a Lione, ora a Chalon-sur-Saône. Fu al tempo di Gontrano che il termine di Borgogna, in seguito all'energica politica di difesa e anche di conquista del re, si estese fino a comprendere la Provenza. Ma questa situazione non durò oltre la morte del re; la parte meridionale andò di nuovo perduta, a profitto di altri re merovingi, mentre la Borgogna vera e propria toccò, come parte dell'Austrasia, a Teodorico (596-613), figlio di Childeperto re d'Austrasia. Anche quando, dopo il 613, la Borgogna, come il resto delle terre franche, venne in potere di Clotario II, continuò a mantenere una certa posizione a sé, venendo amministrata da particolari maggiordomi, fra i quali, nella seconda metà del sec. VII, vanno ricordati Leodecario (S. Léger), vescovo di Autun, e il suo avversario Ebroino. Con il prevalere, dalla fine del sec. VII, di Pipino e degli altri Carolingi sui re Merovingi e con il loro definitivo avvento al trono franco, la Borgogna perde la sua posizione distinta; ma il nome rimane, nell'uso, a designare una vasta regione dalla Valle di Susa e dal Lago di Ginevra fino alla regione di Orléans e di Blois, da quella di Lione a quella di Parigi.

Il ducato di Borgogna. – Il trattato di Verdun (843) portò anche qui, come altrove, conseguenze fondamentali e definitive: Lotario ebbe la parte di Borgogna ad est della Saône e del Rodano, e questa sarà in seguito la contea di Borgogna, o la Franca-Contea (v.); a Carlo il Calvo spettò la parte di Borgogna ad ovest della Saône, e questo fu il nucleo del ducato di Borgogna.

Per il momento, tuttavia, il nome di Borgogna trova applicazione in altri aggregati feudali e precisamente nei due regni, della Borgogna cisgiurana (Bassa Borgogna o Provenza) e della Borgogna transgiurana (o Alta Borgogna, o, anche, Borgogna senz'altro), che, uniti dal 933, formarono quello che si disse il regno di Borgogna o di Arles (v.), dal 1038 in debole soggezione feudale all'Impero. Quando poi la parte meridionale del regno d'Arles venne prima

delle altre a staccarsi dal resto e ad entrare in qualche dipendenza della corona di Francia (Provenza, Delfinato, ecc.), si chiamò Borgogna solo la parte settentrionale del regno d'Arles, comprendendovi spesso anche la Franca-Contea, che, per legami familiari, fu più d'una volta unita al regno d'Arles. Una sua fisionomia distinta, ma entro la compagine del regno di Francia, ebbe anche il ducato di Borgogna, creato da Carlo il Calvo e conferito a suo cognato, RICCARDO IL GIUSTIZIERE, conte di Autun (877-921), che nel suo lunghissimo governo ebbe a combattere specialmente contro i Normanni, penetrati fino nel cuore della Borgogna, e riuscì a liberarne il paese. Nei suoi ultimi anni, e non per il suo diretto intervento, fu fondato e cominciò a fiorire in Borgogna il monastero di Cluny, che tanta importanza, nel secolo successivo, doveva avere nella storia della chiesa e dell'Europa. RAOUL (Rodolfo), figlio di Riccardo, tenne il ducato per due soli anni (921-23), salendo poi al trono di Francia, onde il governo della Borgogna passò al cognato GISLEBERTO (923-936), che tentò, inutilmente, di ribellarsi al re. Peggio gli eccadde quando, morto Raoul (936), Ugo il Nero figlio di Riccardo il giustiziere e Ugo il Grande o il Bianco, il duca più potente e quasi re non coronato di Francia, gliene contesero il possesso. Nonostante un trattato, concluso a Langres (938), che doveva dividere il ducato fra i tre contendenti, UGO IL GRANDE ebbe, in sostanza, la parte del leone, il titolo di duca di Borgogna, e alla sua morte (956) trasmise tutto il ducato al figlio OTTONE (956-963); a questo successe il fratello ENRICO IL GRANDE (963-1002), mentre l'altro fratello, figlio di Ugo il Grande, saliva al trono di Francia (v. UGO CAPETO). Ma c'era il pericolo che, in processo di tempo, allentandosi i vincoli di parentela con la corona, i duchi di Borgogna si considerassero indipendenti dal sovrano: infatti già il nipote e successore di Enrico il Grande, OTTONE GUGLIELMO (1002-1017) fece un primo tentativo in questo senso: il che provocò varie spedizioni del re Roberto nella Borgogna. Alla fine il duca ribelle si sottomise e il suo più valido aiuto, il cognato Brunone vescovo di Langres, fu sostituito. Poco dopo anche Ottone Guglielmo fu sostituito dal figlio di re Roberto, ENRICO (1017-1027), che dieci anni dopo saliva al trono di Francia. Così, già per la seconda volta, il ducato di Borgogna costituiva il feudo provvisorio dell'erede al trono, ed era quasi considerato il suo appannaggio. Ma salito al trono Enrico, il procedimento muta: il ducato di Borgogna è conferito, dopo alcuni anni di contrasti, al fratello ROBERTO (1032-1076), col quale s'inizia una linea a sé dei Capetingi, che per eredità, entro la loro linea, si trasmetteranno il ducato fino al 1361. Roberto dovette a lungo combattere con i conti ribelli del suo ducato, specialmente contro il conte di Nevers; ma infine riuscì ad affermare la sua autorità e a trasmettere il ducato al nipote UGO (1076-1079) che fu riconosciuto dai vassalli. Essi combatterono, al suo fianco, in una spedizione in Navarra, e furono validi sostenitori anche del suo successore, ODONE detto Borel (1079-1102), che condusse pure parte della sua vita avventurosa in Spagna, s'imparentò con la famiglia reale di Castiglia, fu protettore dei monaci del monastero di Cîteaux, fondato in quel tempo in Borgogna, ma fu anche scomunicato per aver oppresso quello di Cluny e morì crociato, probabilmente in Cilicia. Il figlio UGO II IL PACIFICO (1102-1143) fu pure implicato nelle querele fra cluniacensi e cisterciensi, e così il figlio ODONE II (1143-1182); il figlio di quest'ultimo, UGO III (1162-1193) dovette riprendere la lotta contro il vassallo, perpetuamente ribelle, il conte di Nevers, dopo che nei suoi primi anni di governo, quand'era ancora sotto la reggenza della madre, si era manifestato un pericoloso pronunciamento dei vassalli, aiutati sottomano dall'imperatore Federico I Barbarossa. Questo di Ugo III fu, in sostanza, un periodo di torbidi e, eccezionalmente nella storia di questi primi duchi di Borgogna, anche di rapporti non sempre cordiali con il re di Francia, alla cui famiglia pur appartenevano i duchi di Borgogna. Ugo III, riacquistata la fiducia del re Filippo Augusto, morì crociato a Tiro, e gli successe il figlio ODONE III (1193-1218), che strinse ancor più i vincoli con il sovrano, del quale fu grande sostenitore contro gl' Inglesi e contro gli Albigesi. Lasciò un figlio giovinetto, UGO IV (1218-1272), sotto la forte reggenza della madre Alice di Vergy; anch'egli fu crociato, con Luigi IX il Santo cadde prigioniero a Mansurah ed ebbe poi, da Baldovino di Costantinopoli, il titolo, solamente onorifico, di re di Tessalonica. Alla sua morte il ducato doveva spettare, per le ultime volontà di Ugo, al fratello ROBERTO II (1272-1305), ma questi riuscì a mantenervisi solo dopo aspre contese con i mariti delle figlie di Ugo, specialmente con Roberto III conte di Fiandra. Ebbe alleato il re Filippo il Bello, verso il quale Roberto si mostrò sempre fedele, specie nella lotta contro il papa Bonifacio VIII; aveva anche aiutato, in Italia, Carlo d'Angiò. Dopo il breve governo del figlio minore UGO V (1305-1315) il ducato passò all'altro figlio ODONE IV (1315-1350), che va ricordato anche perché fu leale alleato di Amedeo VI conte di Savoia. Lasciò, in momenti assai difficili, mentre la Borgogna stava per essere invasa dagl'Inglesi, un figlio minorenne, FILIPPO DI ROUVRE (1350-1361), che morì senza eredi. L'eredità fu pretesa dal re di Francia, Giovanni II il Buono, il quale, benché non avesse maggiori titoli, la vinse contro l'altro pretendente Carlo re di Navarra, e mantenne il ducato, anche contro le compagnie di ventura che lo mettevano a ferro e a fuoco.

Nel 1363 concedeva a suo figlio Filippo l'Ardito (v.) il ducato di Borgogna in appannaggio e con l'obbligo che ritornasse alla corona, nel caso che venissero a mancare gli eredi maschi. In questo modo si stringevano di nuovo i vincoli fra il ducato di Borgogna e la corona di Francia. I quattro duchi di questa seconda famiglia di Borgogna, Filippo l'Ardito (1363-1404), Giovanni Senzapaura (1404-1419: v.), Filippo il Buono (1419-1467: v.) e Carlo il Temerario (1467-1477: v.) furono figure di grande rilievo nella storia di Francia, anzi d'Europa; con essi la Borgogna assume un'importanza non mai avuta fino allora e, specialmente con i due ultimi, è sul punto di divenire un potente stato a sé e forse, anche, predestinato a soppiantare la dinastia sul trono di Francia, se tutto non fosse crollato con la sconfitta di Carlo il Temerario a Morat e la sua uccisione sotto le mura di Nancy (1477). Questa maggiore importanza del ducato di Borgogna si deve non soltanto al rilievo singolare della personalità dei suoi duchi, ma altresì all'estensione che il ducato aveva assunto per l'incorporazione di vaste terre in seguito a matrimonî. Infatti, nel 1369, Filippo l'Ardito sposò Margherita di Fiandra, che gli portò in dote la Fiandra, la Franca-Contea (o contea di Borgogna), l'Artois, la contea di Nevers e di Rethel. In questo modo i possessi del duca di Borgogna si estendevano dal Giura al Mare del Nord; e benché, giuridicamente, le singole parti mantenessero la loro fisionomia distinta, tuttavia, nella pratica, il nome di Borgogna si estese anche ad esse e ad esse fu applicato spesso nell'uso corrente.

La Borgogna nella monarchia francese. – Carlo il Temerario lasciava solo una figliuola, Maria, e Luigi XI ne approfittò per riunire subito il ducato e la contea di Borgogna. Avrebbe, forse, voluto occupare anche le Fiandre, ma non se ne sentì la forza, senza dire che qui gli avrebbero ancor più fatto difetto i titoli di legittimità alla successione. Le truppe francesi furono cacciate dalla contea ma poterono occupare e mantenere il ducato. Maria, che aveva sposato nel frattempo Massimiliano d'Austria, trasmise i suoi diritti sul ducato al re di Francia e il 3 dicembre 1482 fu previsto che la figlia Margherita avrebbe sposato il Delfino di Francia. Il matrimonio andò a monte, quando Carlo VIII passò, invece, a nozze con la duchessa di Bretagna; di qui la guerra con Massimiliano d'Austria; col trattato di Senlis, del 1493, la contea (non il ducato) di Borgogna, il Charolais e l'Artois furono rese a Filippo il Bello, figlio di Maria di Borgogna e di Massimiliano d'Austria.

Il ducato, riunito definitivamente alla Francia nel 1497, conservò i suoi stati provinciali, istituiti nel sec. XIV, e a cominciare dal sec. XV essi furono riuniti regolarmente ogni tre anni, ordinariamente a Digione. Esso dipendeva dai due Parlamenti, da quello di Digione per la massa principale del ducato e dei suoi annessi (Charolais, Bresse, Bugey, Vabromay, paese di Guy), da quello di Parigi per la contea d'Auxerre e di Bas-sur-Seine; dal 1771, Mâcon dipese dal Consiglio superiore di Lione. La generalità di Borgogna comprendeva 32 città e al suo governo erano uniti i quattro annessi precitati. A Digione, fin dal sec. XIV, v'era una Corte dei Conti. Dal punto di vista ecclesiastico, la Borgogna si estendeva alle tre diocesi di Lione, Sens e Besançon. Il vescovato di Digione fu creato solo nel 1731, a spese della diocesi di Langres.

BIBL.: E. Petit, *Histoire des ducs de Bourgogne de la dynastie capétienne*, voll. 2, Digione 1885-1887; de Barante, *Histoire des ducs de Bourgogne*, voll. 10, Parigi 1839; J. Billoud, *Les Etats de Bourgogne*, Parigi 1922; Chaume, *Les origines du duché de Bourgogne*, voll. 2, Parigi 1925-27; Kleinclausz, *La Bourgogne*, 2ª ed., Parigi 1924; J. Garnier, *Chartes de communes et affranchissements en Bourgogne*, Digione 1918.

G. Bou.

BORGOGNONE, AMBROGIO: v. BERGOGNONE.

BORGOGNONE, ANNIBALE. – Fonditore in bronzo, figlio di Pietro, nato a Trento. Al pari del fratello Odorico, esercitò l'arte del fonditore verso la metà del 1500, ma passò gran parte della vita in Ferrara, dove per gelosia uccise la propria moglie.

Eseguì pezzi di artiglieria famosi per i principi vescovi di Trento e per i conti Lodron, per i duchi di Ferrara e per quelli di Urbino, per il comune di Siena e per il re di Francia, e da ultimo per la repubblica di Ragusa. Viene attribuita a lui la medaglia che rappresenta appunto il vescovo tridentino Cristoforo Madruzzo, ed altre ancora che portano la stessa firma *Ann* oppure quelle analoghe *Anib* o *Annibal*.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. G. Ge.

BORGOGNONE, Giacomo Cortesi (Jacques Courtois), detto il. – Pittore, nato nel 1621 a Saint-Hippolyte (Doubs), morto a Roma nel 1675. Condotto ancora giovinetto (1635) a Mi-

(*Fot. Alinari*)

Giacomo Cortesi, detto il Borgognone, Quadro di battaglia
Firenze, Galleria degli Uffizî

lano, servì per tre anni nell'esercito spagnolo disegnando fra marce e battaglie, sull'esempio del Callot, scene di combattimento, paesaggi e costumi guerreschi. Poi, lasciate le armi e trasferitosi nel 1639 a Bologna, entrò nello studio del pittore lorenese Jérôme e successivamente in quelli di Guido Reni e dell'Albani, volgendosi dalla pittura di battaglie ai soggetti mitologici e religiosi. Ma ritornò tosto al suo primo genere d'arte, a Firenze, durante un breve soggiorno presso due pittori olandesi, Crabat e Monsù Montagna, e ad esso lo trassero definitivamente, a Roma, l'esempio e la lode di Michelangelo Cerquozzi, il migliore battaglista che vivesse in Italia nei primi decennî del '600. A Roma ebbe amicizia anche con Pieter von Laer, detto il Bamboccio, del quale talora sembrò ricordarsi nelle sue scene popolari; come nella pittura religiosa, ripresa da lui a trattare a quando a quando, mostrò di non essere rimasto estraneo agl'influssi di Pietro da Cortona. Mortagli la moglie Maria Vaiani, ritornò per breve tempo in patria e di là, con un lungo giro durato ben tre anni, si ricondusse in Italia: a Venezia, chiamatovi dal Sagredo per dipingere nella sua galleria storie sacre; a Bergamo, dove soggiornò ininterrottamente presso i conti Vecchi dal 1647 al 1649, lasciandovi parecchie *Battaglie*, due pale d'altare e un bellissimo ritratto di armigero; a Firenze, protetto e onorato di molte commissioni da Mattia de' Medici. Nel 1657 entrò a Roma nella compagnia di Gesù ma non abbandonò per questo l'arte e le predilette battaglie.

La pittura di battaglie del B. deriva da insegnamenti italiani, sia che egli inizialmente si formasse sull'esempio del Callot, sia che attingesse ai paesisti nostri della scuola bolognese, sia che il suo genere e il suo stile si delineassero sotto l'influenza predominante di Michelangelo Cerquozzi. Il favore degli amatori per i suoi quadri di battaglia fu tanto grande che, si può dire, nessuna raccolta grande o piccola ne è priva.

Bibl.: O. Pollak, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VII, Lipsia 1912 (s. v. *Courtois, Jacques*). Alla ricca bibl. ivi citata si può aggiungere P. Patrignani, *Menologia di pie memorie d'alcuni religiosi della Compagnia di Gesù*, IV, Venezia 1730; A. Hamy, *Galerie illustrée des Gesuites de Guillhémy*, Parigi 1892; G. Locatelli, *Per la biografia di Giacomo Cortesi* ecc., in *Boll. della Civica biblioteca di Bergamo*, aprile-settembre 1909. A. Pin.

BORGOGNONI, Adolfo. – Giornalista, critico, insegnante, verseggiatore che si leva talvolta sino alla vera poesia, fu ingegno versatile, il quale nella diversità un po' slegata e capricciosa della sua opera, mostra un'eleganza e una finezza temperate di buon senso che fanno pensare all'arte di alcuni tra i nostri più arguti umanisti. Nacque nel 1840 a Corropoli (Teramo), dove il padre, oriundo di Romagna, esercitava la medicina. Studiò giurisprudenza a Bologna, dove si laureò nel 1861; ma le lettere lo attrassero più del diritto, e per attendere a tali studî entrò nell'insegnamento e fu professore, prima nel ginnasio d'Imola, poi, per molti anni, nell'istituto tecnico di Ravenna. Intanto collaborava a giornali politici della regione: e a giornali e riviste letterarie: *La Nuova Antologia*, *Il Propugnatore*, *Il Fanfulla della domenica*, *La Cronaca bizantina*. Pubblicò a più riprese tenui raccolte di versi, le quali poi fuse in gran parte nel volumetto *Rime e versi* (Ravenna 1886) Parte dei suoi lavori di critica e di filologia egli raccolse prima nei due volumi di *Studi di erudizione e d'arte* (Bologna 1877-78), e poi nel volume *Studi di letteratura storica* (Bologna 1891). Nel 1889 ottenne per concorso la cattedra di letteratura italiana nell'università di Pavia, dove la morte lo colpì nel 1893.

Una *Scelta di scritti danteschi* del B. fu pubblicata dopo la sua morte da R. Truffi, che vi premise una notizia biografica e un saggio di bibliografia dell'autore (Città di Castello 1897); una scelta di scritti varî di critica da B. Croce, sotto il titolo *Disciplina e spontaneità nell'arte*, Bari 1913.

Bibl.: G. Patroni, *Il pensiero critico di A. B.*, Pavia 1914; F. Barbieri, in *Giorn. storico d. letterat. ital.*, LXVII (1916), pagine 325-59; M. Mainetti, *Il carteggio di A. B.*, in *La Romagna*, XIV (1923), fasc. 6. Al. Ga.

BORGOGNONI, Teodorico. – Chirurgo, nato a Lucca nel 1205. Figlio di Ugo (v.), fece i suoi studî a Bologna. All'età di 25 anni entrò nell'ordine dei domenicani, ebbe titoli ecclesiastici importanti, fra i quali quello di vescovo di Cervia. Morì a Lucca nel 1298. Chirurgo valentissimo, affermò per il primo, contrariamente agli insegnamenti dei chirurghi salernitani, non essere necessaria la formazione del pus nelle ferite, ma anzi essere questa concezione fondata su un errore, perché con la formazione del pus si prolungava la malattia e s'impediva la guarigione della ferita. Attenendosi ad Aristotele, il B. raccomanda il vino come il mezzo migliore di cura delle ferite; consiglia altresì di addormentare i malati durante l'operazione mediante spugne imbevute di sostanze narcotiche, come oppio, giusquiamo, mandragora, ecc., quindi asciugate e conservate e, prima dell'uso, messe in acqua calda per un'ora e poi applicate al naso del paziente che doveva respirare profondamente. Fu tenace propugnatore dell'uso del mercurio, sotto forma di unzioni della durata di sei giorni, nelle malattie della pelle, e notò i pericoli della salivazione. La sua opera principale fu la *Chirurgia*, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1498, poi successivamente in una serie di edizioni. A. C.

BORGOGNONI, Ugo. – Nato a Lucca nella seconda metà del sec. XII da un'illustre famiglia nella quale erano stati molti celebri medici, fu medico a Bologna, e prese parte alla crociata dei Bolognesi in Siria e all'assedio di Damietta. Ebbe grande fama come chirurgo, e a lui si deve l'indicazione di apparecchi da applicarsi nelle fratture e nelle lussazioni delle estremità. Fu anche esperto medico legale e uno dei primi a propugnare la necessità della medicazione semplice delle ferite. Morì a Bologna nel 1252. Suo figlio Teodorico (v.) fu suo allievo e continuò l'opera sua. A. C.

BORGOGNOTTA (dallo sp. *borgoñota* propr. «borgognone»). Forma di celata, che venne dalla Borgogna e che si chiamò perciò celata alla borgognona o, semplicemente, borgognotta. Consiste in un coppo (fig. 1), fornito spesso di un'alta cresta, una visiera fissa sopra gli occhi (frontale), due guanciali, di solito fissi, e una gronda. La faccia restava scoperta ma poteva coprirsi con l'aggiunta di una buffa che si fissava alla borgognotta per mezzo di cinghia a collare o di viti a perno, o di chiodi da voltare; talvolta si aggiungeva alla borgognotta anche un nasale scorrevole. La borgognotta si diffuse presto in Germania e fu il copricapo degli uomini d'armi a servizio dei castellani feudali; passò ai lanzichenecchi e alla cavalleria leggiera, ed anche ai capitani, perché più comoda della celata, come ne fanno fede innumerevoli pitture del tempo, tra cui quelle del salone dei Cinquecento e del Quartiere di Leone X in Palazzo Vecchio a Firenze. Nel sec. XVI fu particolarmente prediletta dagli armaioli italiani che seppero trasformarla in magnifici elmi da pompa, a fogge svariate riproducenti teste di leoni o di chimere, teste coronate di quercia e d'alloro e perfino capigliature ricciute, come quelle che sono nell'Armeria di Madrid e portano il marchio dei celebri armaioli Negroli di Milano. Non sempre negli scrittori del Rinascimento sono designate come borgognotte quelle che nella nostra nomenclatura moderna hanno tal nome.

VARIE FORME DI BORGOGNOTTA

1, Borgognotta bianca. Torino, R. Armeria; 2, borgognotta di Francesco I, opera di Benvenuto Cellini; 3, borgognotta tedesca con visiera e gronda o coprinuca. Firenze, Museo Stibbert; 4, celata alla borgognona con buffa. Torino, R. Armeria; 5, borgognotta inglese con lungo coprinuca. Dresda, Museo; 6, borgognotta con nasale, orecchiera e coprinuca lamellato. Arsenale di Soleure; 7, borgognotta a calotta con orecchiere e coprinuca di lame metalliche fermate su cuoio. Collezione d'Ambras (Demmin); 8, borgognotta del duca Emanuele Filiberto di Savoia. Torino, R. Armeria

Delle borgognotte riprodotte, quella rappresentata dalla fig. 3 è un bel lavoro di cesello ad alto e a mezzo rilievo, fatto da una sola lamina di ferro, da armaiolo italiano del sec. XVI. La R. Armeria di Torino ha ancora altre borgognotte fra cui alcune appartenenti alle milizie del comune di Cuneo. La celata alla borgognona della fig. 4, è falsamente attribuita a Edoardo IV (1461-1483). Secondo la tradizione essa avrebbe un tempo fatto parte della collezione d'armi della Torre di Londra e sarebbe stata donata da Guglielmo III a Giovanni-Giorgio I. Ma la visiera, il coprinuca lamellato e gli ornamenti di chiodi dorati, ed altri particolari indicano che questa borgognotta è dell'epoca della decadenza e perciò il Demmin la giudica posteriore di due secoli alla data che comunemente le si attribuisce. Alla borgognotta riprodotta nella fig. 7 molti classificatori dànno il nome generico di elmo (v.) ma si tratta invece d'una vera e propria borgognotta. M. Bo.

BORGOMANERO (A. T., 24-25-26). – Comune del Piemonte, in provincia di Novara; il centro capoluogo è situato in una bella pianura sul fiume Agogna a 310 m. s. m. ed è diviso in quattro quartieri dalle due strade Biella-Arona, Novara-Orta. Dista 7 km. dal Lago d'Orta e 10 dal Lago Maggiore. Grazie alle numerose strade che intersecano la regione, Borgomanero è divenuto un notevole centro commerciale. Fertile è il suolo e assai bene coltivato; molto diffusi i gelsi per l'allevamento del baco da seta. Fiorente l'industria tessile e meccanica; vi sono cave di caolino per la fabbricazione della maiolica sul rialto Cumiana. Il comune, che aveva nel 1901 una popolazione di 10.131 ab., ne contava 12.311 nel 1921, di cui 6434 nel capoluogo e gli altri, parte in 11 frazioni (le maggiori sono: San Marco, ab. 335; Santa Cristina, ab. 703; Santa Croce, ab. 474; Santo Stefano, ab. 915; Vergano Novarese, ab. 534), parte in case isolate. P. G.

Nella chiesa di S. Bartolomeo vi sono alcuni quadri del Morazzone e dello Zanetti, e una ricca cantoria barocca di legno. Nella cappella di S. Leonardo affreschi del sec. X. È interessante l'antico palazzo d'Este costruito sui ruderi del castello.

Storia. – Sorto, pare, sul territorio della corte di Barazzola donata da Ottone I al monastero di S. Giulio d'Orta, nel 1078 e 1103 lo troviamo nominato *Bormanium* e soltanto più tardi (1202), nell'atto di cessione al comune di Novara per parte dei conti di Biandrate, figura col nome di Borgo di S. Leonardo. A questo tempo si fa risalire la sua erezione in borgo fortificato, dotato di ampî privilegi.

Seguì la sorte del Novarese, e a metà del sec. XIV passò a far parte della dominazione milanese, nella cui giurisdizione rimase tranne un breve dominio monferrino, fra il 1356 e il 1358, fino al passaggio del novarese agli stati di Savoia. Infeudato alla casa Tornielli da Filippo Maria Visconti (1411), per la susseguita vacanza del feudo passò ai Trivulzio (1466) col mero e misto impero, e per un cinquantennio godette assoluta tranquillità, dopo aver visto sotto le sue mura lo scontro fra savoiardi e sforzeschi, guidati da B. Colleoni, il 20 aprile 1449.

Nelle competizioni tra Francia e Impero, seguendo i Trivulzio la parte francese, passò di feudatario in feudatario (1511, Anchise Visconti in condominio coi nipoti di Teodoro Trivulzio; 1513, il Visconti solo; 1525, Giovanni Urbina capitano di Carlo V), fino a quando ritornò in pieno dominio dei Trivulzio, cui succedette, per diritto ereditario, Sigismondo II d'Este nel 1552. Eretto già in contea da Francesco II Sforza, fu proclamato marchesato nell'atto di infeudazione al d'Este, nel cui dominio rimase fino all'estinzione della famiglia (1757). Durante la guerra di successione del Monferrato fu più volte molestato da Spagnoli e da Francesi, dai quali fu espugnato nel 1636. In seguito al trattato d'Aquisgrana passò a casa Savoia, a cui appartiene l'ultimo marchese, il figlio secondogenito di Carlo Emanuele III (1763). Sotto l'Impero francese fu aggregato al dipartimento dell'Agogna; ora fa parte della provincia di Novara.

BIBL.: V. De Vit, *Memorie storiche di Borgomanero*, Prato 1880. C. G. M.

BORGOMASTRO (ted. *Bürgermeister*). – Così, a cominciare dalla fine del sec. XII, è chiamato il capo del consiglio cittadino nelle città tedesche (nella forma latina *magister civium*). La prima menzione certa è per Strasburgo, fra il 1198-1201. Vi potevano essere anche parecchi borgomastri alla testa di un consiglio cittadino. Al contrario dello sculdascio o dell'avvocato (Vogt) la carica di borgomastro fu sempre soltanto elettiva, riserbandosi – comunemente – il signore della città il diritto della conferma, non quello della nomina. Spettavano al borgomastro, oltre al compito di presiedere il consiglio cittadino (Stadtrat), anche funzioni di polizia, specialmente annonaria, la sorveglianza sui pesi e sulle misure e la tutela del piccolo commercio. In molte città tedesche, specie in quelle che erano già state centri urbani nell'epoca romana (come nelle città renane), il borgomastro deriva direttamente dalla trasformazione delle funzioni del primo degli scabini.

Il titolo si è conservato nelle città del Reich tedesco e dell'Austria tedesca e in sostanza corrisponde, giuridicamente, e a prescindere dalle differenze delle diverse legislazioni, a quello che era il *sindaco* in Italia, ed è il *maire* in Francia e il *Mayor* in Inghilterra. In Germania la sua posizione e l'estensione dei suoi poteri sono varie, secondo gli statuti delle singole città: p. es. in Prussia sono eletti per 12 anni, altrove per un periodo minore; comunemente il borgomastro è il presidente della giunta comunale (Gemeindevorstand, Magistrat), ma nella Prussia occidentale è l'organo esecutivo, insieme con i funzionarî comunali, del consiglio comunale, senza l'interposizione di una giunta (Bürgermeistereiverfassung). I borgomastri mantengono, di solito, le funzioni di polizia locale, o per speciale privilegio della città (Württemberg) o per delega del potere centrale (Prussia).

BORGOÑA, Juan de. – Pittore, forse d'origine francese, vissuto tra la fine del '400 e i primi del '500. Si formò in molta parte alla scuola fiorentina, più particolarmente a quella del Ghirlandaio, e fu tra i propagatori dell'arte italiana in Castiglia. Il suo primo lavoro dev'essere *La Visitazione* nel chiostro della cattedrale di Toledo (1499). Circa il 1500 dipinse, per incarico del cardinal Cisneros, il *Paraninfo* dell'università di Alcalá. Ma la sua fama è dovuta principalmente alla serie di pitture murali della sala capitolare di Toledo, dove gli sono attribuiti anche i ritratti a olio degli arcivescovi fino a Fonseca. Collaborò anche alla pala della cappella mozarabica della cattedrale di Toledo, dipinse cinque tavole per la cattedrale di Avila, e il trittico della chiesa di Covarrubias (Burgos). È ricordato per l'ultima volta in documenti del 1533.

Bibl.: C. Justi, *Miscellaneen aus drei Jahrhunderten spanischen Kunstlebens*, Berlino 1908; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; E. Bertaux, in A. Michel, *Histoire de l'art*, IV, II, Parigi 1911, p. 920 segg.; A. L. Meyer, *Geschichte d. spanischen Malerei*, Lipsia 1922. A. S. R.

BORGONIO, Giovanni Tommaso. – Ingegnere militare e cartografo piemontese, nato nei dintorni di Torino forse verso il 1620, per oltre 30 anni addetto alla corte ducale di Savoia come topografo rilevatore di piani di fortezze e come disegnatore e cartografo, noto specialmente per essere autore di una grande e celebrata carta del Piemonte in 15 fogli a grande scala (1 : 190.000 circa), pubblicata nel 1680 e citata col nome di *Carta di Madama Reale*, da Madama Reale Maria Giovanna di Savoia. Di questa carta, che fu giudicata la prima topografica militare degna di questo nome, divenuta rarissima (pochissimi esemplari ancor oggi se ne conoscono), venne fatta una nuova edizione dall'incisore Stagnone nel 1772, utilizzando parzialmente i rami incisi dell'edizione originale ma con notevoli aggiunte, portando a 25 il numero dei fogli. I Francesi ne requisirono i rami nel 1798 e li fecero trasportare a Parigi per trarne le copie occorrenti alle loro operazioni militari in Italia. Restituiti nel 1815, essi sono oggi conservati nell'Archivio di stato di Torino. La carta del B. conservò immutato il suo pregio per oltre un secolo e mezzo.

Bibl.: Ferrand, *Les destinées d'une carte de Savoie: l'œuvre de T. B.*, in *Bull. de Géogr. histor. et descriptive*, 1904; C. Errera, *Sull'opera cartografica di Gio. T. B.*, in *Archivio storico ital.*, 1904; Att. Mori, *T. B. e la sua opera cartografica*, in *Riv. geogr. ital.*, XIII (1906). Att. Mo.

BORGONOVO VAL TIDONE (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Piacenza. Il centro capoluogo (3543 ab.) è situato a 114 m. sul mare, a 20,5 km. da Piacenza. Lo unisce a Piacenza la tramvia Piacenza-Pianello Val Tidone. Il territorio del comune (51 kmq.), esteso in pianura e sulle prime colline appenniniche, produce granaglie e uva ed ha buoni pascoli; anche la coltivazione della frutta e l'apicoltura sono largamente praticate. A B. si commercia in cereali, formaggi e frutta; si esporta specialmente una qualità d'uva da tavola, detta *verdea*. Ha poche industrie: alcuni mulini, tre segherie elettriche e una fabbrica di laterizî e cementi. B. ha 8497 ab., dei quali 6250 accentrati (nel capoluogo e in altri sette piccoli centri), e 2247 nelle case sparse. M. Lo.

BORGO PANIGALE (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Bologna (Emilia). Il centro capoluogo è situato a 45 m. s. m. e ha 1797 ab. Il territorio comunale (kmq. 22,90), tutto in pianura, ha complessivamente 7657 ab. (2828 accentrati e 4829 nelle case sparse). È ricco di cereali, di canapa e di uve, ma poiché confina con il comune di Bologna vi si sono trasferite numerose industrie (paste alimentari, salumi, segherie, reti metalliche, laterizî, carri e carrozze, canapifici, concimi chimici, inchiostri, cera). Borgo Panigale è stazione della ferrovia Bologna-Firenze; arriva al capoluogo il tram elettrico di Bologna. M. Lo.

BORGORELLI, Mattia. – Architetto, nato a Milano, morto nel 1574 a Brandeis sull'Elba, in Boemia, ove svolse la sua attività. Nel 1541 costruì la chiesa per i Fratelli boemi, e nel 1548 il castello reale sotto la direzione di Hans von Tiroll. Bruciato nel 1552, il castello fu riedificato e continuamente modificato ed ampliato sino alla morte del Borgarelli.

Bibl.: V. Pollak, in Thieme-Becker, *Künst.-Lex.*, IV, Lipsia 1910. Fr. B.

BORGO SAN DALMAZZO (A. T., 24-25-26). – Piccola cittadina del Piemonte, in provincia di Cuneo, da cui dista 8 km. in direzione SO. È situata a 631 m. s. m., ai piedi delle Alpi Marittime e alla confluenza delle valli della Vermenagna, del Gesso e della Stura, e sulla linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia. Il comune ha una superficie di 22,25 kmq., in gran parte occupati da colture di patate, grano, fieno; vi sono alcune cave di calce, fabbriche di mattoni e stoviglie. Gli abitanti del comune erano 4391 nel 1881, 4699 nel 1901, 4700 nel 1911, 4534 nel 1921: di essi 2627 dimoravano nel capoluogo, gli altri in dimore isolate. P. G.

Storia. – Il luogo, col nome Pedona, preesisteva alla conquista romana e diventò più tardi un municipio della tribù Quirina. Il nome moderno deriva da san Dalmazzo (v.) verso la metà del sec. III.

Sotto i Carolingi Pedona fece parte del comitato di Bredulo; nelle incursioni saracene del sec. X fu devastata e il corpo di San Dalmazzo fu trasportato a Quargento. Il vescovo d'Asti aveva ottenuto dall'imperatore Lodovico III il dominio temporale nel comitato di Bredulo, mentre il monastero di S. Dalmazzo eretto in Pedona teneva come beneficio le valli del Gesso e del Vermenagna; ma dopo le devastazioni saracene il vescovo s'impossessò anche delle ragioni dell'abbazia, che poi passò alla contessa Adelaide, per ritornare poco dipoi per donazione di Umberto II di Savoia al vescovo d'Asti nel 1098. In questo documento di donazione compare per la prima volta il nome di Borgo San Dalmazzo.

Borgo San Dalmazzo pare che per qualche tempo sia stato tenuto dal marchese di Saluzzo, con dipendenza feudale verso il vescovo d'Asti e che si sia fino da allora anche retto a comune. Certo, in seguito il Borgo ci appare costituito a comune sotto la benevola signoria dell'abate. Iniziatasi in queste parti nel 1259 la signoria di Carlo I d'Angiò, anche il Borgo diventava angioino, seguendo le sorti di Cuneo e passando con esso nel 1282 sotto il marchese Tomaso di Saluzzo, per ritornare in principio del secolo seguente sotto gli Angiò. Dopo un'alternativa di signorie, nel 1372 Borgo San Dalmazzo fu infeudato dal conte Verde al marchese Carlo di Ceva e staccato per conseguenza dal distretto di Cuneo. Così il Borgo non tornò sotto i Savoia con questa città (1832): essi poterono riaverlo con quella guerra che prese appunto il nome dal luogo in contesa, nel 1425. Nelle guerre combattute in Piemonte, tra Francia e Spagna, nella prima metà del sec. XVI, anche il Borgo ebbe molto a soffrire.

Bibl.: L. Bertano, *Storia di Cuneo* (1198-1282), Cuneo 1898; F. Gabotto, *Storia di Cuneo dalle origini ai giorni nostri*, Cuneo 1898; A. M. Riberi, *San Dalmazzo di Pedona e la sua abazia*, Torino 1929. Ar. Ta.

BORGO SAN DONNINO: v. Fidenza.

BORGO SAN LORENZO (A. T., 24-25-26). – Paese della Toscana, nella provincia di Firenze, nel centro del Mugello di cui può considerarsi il capoluogo, sulla riva sinistra della Sieve, a 193 m. s. m. È stazione della ferrovia Firenze-Faenza e testa di linea del tronco che vi s'innesta da Pontassieve. Antico borgo d'origine medievale, possesso dei vescovi di Firenze passato nel sec. XIII al comune fiorentino e da quello fortificato, cresciuto presto in importanza come capoluogo di podesteria, centro agricolo e principale mercato della fertile vallata, contava già, nel sec. XVI, 2000 ab. Oggi ne ha 4587, mentre il suo vasto comune (kmq. 145,87),

(Fototeca italiana)

Borgo S. Lorenzo (dintorni), Pergamo della pieve di S. Giovanni Maggiore

che si spinge sino al crinale appenninico, ne conta 16.167, di cui 9067 in numerosi villaggi e casali e 7100 in case sparse. Il territorio è intensamente coltivato a cereali e a vite; nelle parti montane vi sono boschi, castagneti e pascoli. Att. Mo.

Monumenti. – La cittadina conserva ancora parte delle antiche mura di cinta e delle torri del sec. XIV. Il palazzo pretorio o del Podestà reca sulla facciata molti stemmi di antichi podestà. Nel palazzo comunale è una terracotta robbiana rappresentante Cristo fra due angioli. La pieve di S. Lorenzo, già ricordata nel sec. X, fu ricostruita nel sec. XVI; nel 1923, dopo il terremoto, ne fu ricostruita la facciata. Nell'interno sono notevoli una tavola di scuola fiorentina del sec. XIV rappresentante la Madonna e il bambino, e l'abside decorata da Galileo Chini. L'oratorio del SS. Crocifisso (prima metà del sec. XVIII) ha buone tele del Sabatelli e del Bezzuoli, e nell'attigua « compagnia » una *Madonna tra il Battista e S. Iacopo*, in tavola, di Piero di Cosimo. Nella diruta chiesa dei francescani sono resti d'un affresco di Pietro Nelli (1382).

È fiorente nella città l'industria artistica delle maioliche e dei vetri dipinti (Chini). Nei dintorni la pieve di S. Giovanni Maggiore ha un pergamo, rara opera della scultura romanica fiorentina.

Bibl.: F. Niccolai, *Mugello e Val di Sieve*, Borgo S. Lorenzo 1914; P. Toesca, *Storia dell'arte it.*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927, p. 806. A. J. R.-*

BORGO SAN SEPOLCRO: v. SAN SEPOLCRO.

BORGOSESIA (A. T., 20-21). – Comune del Piemonte, in provincia di Vercelli, con una superficie di 16,51 kmq. Il capoluogo sulla sinistra della Sesia in ridente pianura, a 354 m. s. m., con un bel contorno di monti, è il centro più popoloso e industriale della Valsesia, sulla ferrovia Novara-Varallo; dista da Vercelli 52 km. Vi sono grandiose manifatture di lane, cotonifici, cartiere, officine per la lavorazione del ferro battuto. Gli abitanti erano 4126 nel 1881, 5265 nel 1901, 6601 nel 1911, 6181 nel 1921; di essi 3211 abitavano nel capoluogo e 1740 in 13 frazioni. Il Palazzo Comunale ha affreschi del secolo XVIII e balconate in ferro battuto. Nella chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, vi sono affreschi del secolo XVII e una tavola con *Madonna e Santi* (1539), di B. Lanino.

Presso il M. Fenera, bella montagna calcareo-dolomitica in cui esistono alcune grotte, sopra un eminente scoglio sorgeva il castello di Robbiallo, distrutto da Filippo della Torre; in esso si rifugiò per qualche tempo l'eretico fra Dolcino, ricordato da Dante. Si vuole che la chiesa di S. Gaudenzio, presso la frazione Bettola, sia il primo tempio cristiano della Valsesia. Borgosesia ebbe statuti proprî molto presto; i più antichi risalgono al tempo del duca Gian Galeazzo e si conservano nella Biblioteca Trivulziana di Milano.

Sono stati aggregati a Borgosesia i comuni di Agnona, Aranco, Doccio, Foresto Sesia, Quarona e parte di quello di Isolella (complessivamente 9777 abitanti).

Bibl.: *Elenco Edifici Monum.*, III, Roma 1911, p. 18. P. G.

BORGO VAL DI TARO (A. T., 24-25-26). – Città della provincia di Parma situata a 411 m. s. m. sulle colline subappenniniche, presso la sinistra del Taro; conserva ancora l'aspetto di un borgo di forma rettangolare con la maggior lunghezza da SO. a NE., circondato da mura e con strade che lo percorrono nei due sensi e si tagliano ad angolo retto. Ha 1948 ab. (1921). È centro di attivo commercio della montagna parmense, toccato dalla ferrovia Parma-La Spezia (dista 61 km. da Parma), messo in comunicazione da automobili con Bedonia (Parma) e con Varese Ligure (La Spezia); sede di un distretto forestale; possiede qualche industria (caseifici, fornaci di calce e cementi, molini, segherie); ha una biblioteca, un teatro e un archivio ricco di documenti antichissimi.

Il comune di Borgo Val di Taro (151 kmq.) è attraversato dal Taro, affluente di destra del Po; a NO. e a SE. della vallata del fiume s'elevano cime superiori ai 1500 m. (M. Molinatico 1549 m.); molti poi sono i monti di più di 1000 m. (sotto il M. Cucco o Borgallo, alto 1127 m., passa la famosa galleria lunga 7972 m.). La popolazione del comune nel 1921 era di 9953 ab. (81 abitanti per kmq.), dei quali 3281 accentrati e 6672 nelle case sparse. Il territorio, benché elevato, è tuttavia fertile: produce grano, legumi, frutta, frutte silvestri – mirtillo, lamponi e fragole – uva, legna da ardere e legname da lavoro, castagne, funghi; vi si allevano bovini, ovini e pollame; vi sono giacimenti di lignite.

Al comune di Borgo Val di Taro (il nome ufficiale prima era peraltro Borgotaro) è stato aggregato quello di Albareto di Borgotaro: la popolazione totale è di 13.838 abitanti. M. Lo.

BOŘICKÝ, Emanuel. – Mineralogista cèco, nato nel 1840 a Milin presso Přibram, morto nel 1881 a Praga, dove era professore di mineralogia nell'università cèca. Immediatamente dopo Zirkel e Vogelsang, fu tra i primi e più attivi fondatori della petrografia moderna, coltivando i metodi di studio microscopico delle rocce e collegandoli in modo originale a quelli di ricerca microchimica, dei quali si deve considerare un vero innovatore. A lui si deve il metodo che porta il suo nome per la determinazione microchimica dei silicati per mezzo dell'acido idrofluosilicico. (*Elemente einer neuen chemisch-mikroskopischen Mineral- und Gesteinanalyse*, Praga 1877). In numerosi lavori fece conoscere per il primo la vera natura di molte rocce della Boemia. F. M.

BORICO, ACIDO. – Uno dei prodotti di idratazione dell'anidride borica, ha la formula $B(OH)_3$. Esso si trova in natura libero e combinato. Libero nelle emanazioni dei vulcani, talvolta anche nelle acque dei geysers. In Toscana si ha acido borico libero nel vapore dei cosiddetti soffioni e nelle acque del sottosuolo. Combinato, si trova in moltissimi minerali, sia a costituire sali semplici (borati di calcio, di sodio, di magnesio), sia a costituire sali complessi (borosilicati).

L'industria boracifera si può storicamente riportare a tre fasi. Nella prima, che risale al Medioevo, essa ha per base il *tinkal* o tetra-borato sodico, proveniente dal Tibet e dal Cashmir. I Veneziani, ai quali lo fece conoscere Marco Polo, lo importavano fino dal 1200; sottoponendolo a un processo di raffinazione, che cercarono di mantenere segreto, ottenevano del borace assai puro, che veniva adoprato soprattutto dagli orafi. Tale arte passò poi in mano degli Olandesi. Dal borace si ricavava anche acido borico (con acido vetriolico), che fu conosciuto col nome di *sale sedativo di Homberg* e fu adoprato nella medicina del sec. XVIII in grazia di certe supposte virtù antispasmodiche.

Nel 1777 il chimico Uberto Francesco Höfer di Colonia sul Reno, « direttore delle spezierie di S. A. R. il serenissimo granduca di Toscana », come egli stesso si qualifica nell'ormai raro opuscolo pubblicato in Firenze nel 1778 per i tipi del Cambiagi, scoprì

Stabilimento boracifero di Monterotondo

Stabilimento boracifero di Larderello

nel *lagone* detto *Cerchiaio* presso Monterotondo (nell'odierna provincia di Grosseto) l'acido borico, che egli chiamò *sale sedativo* o *tinkal etrusco*. Dalla scoperta dello Höfer nacque, dopo un periodo di tentativi non fortunati, l'industria boracifera toscana, e questa costituisce la seconda delle tre fasi sopra accennate.

Quasi un secolo dopo la scoperta dello Höfer s'inizia in America lo sfruttamento dei grandi giacimenti di borati e comincia così una terza fase, che è quella attuale, in cui, mentre da un lato continua, rinnovata e adeguata ai tempi, l'industria italiana dei soffioni, s'impianta anche una vera grande industria boracifera estera; giacché quella estera primitiva del *tinkal* non aveva mai avuto, rispetto a quella toscana, se non un valore secondario.

Industria boracifera italiana. – La scoperta dell'acido borico, fatta dallo Höfer nel lagone Cerchiaio di Monterotondo, e quella successiva ch'egli fece nelle acque di Castelnuovo (Val di Cecina), preconizzando anche l'esistenza dell'acido borico nei lagoni del Sasso (Sasso Pisano), di Montecerboli (l'odierno Larderello) e di altre località, fu confermata subito dal celebre anatomico e naturalista Paolo Mascagni nel suo *Commentario dei Lagoni del Senese e del Volterrano* (Siena 1779). Nello stesso anno egli affermò che l'acido borico « si inalza unitamente al vapore acquoso ed ai fluidi aeriformi dei Soffioni ».

Questi lagoni e questi soffioni, dei quali si trova sicuro cenno fino dal sec. XIII e XIV (Ugolino da Montecatini e Ristoro d'Arezzo), e che sono poi nominati più tardi da Zaccaria Zacchi, Leandro Alberti, Michele Savonarola, Baccio Bacci, ecc., furono descritti in modo particolareggiato e scientifico da G. Targioni Tozzetti nei suoi *Viaggi in Toscana* (1742-69), più tardi dal Meneghini.

I soffioni scaturiscono dalle anfrattuosità del terreno sotto forma di getti più o meno violenti, e compariscono generalmente là dove il terreno presenta speciali caratteristiche geologiche (fratture, faglie); perciò essi apparvero fino dall'inizio raggruppati in particolari località, e anche oggi che i soffioni spontanei sono quasi scomparsi e aumenta invece il numero di quelli formati artificialmente con trivellazioni (pozzi artesiani), essi rimangono raggruppati nelle località primitive Larderello, Castelnuovo, Serrazzano, Lagoni Rossi, Sasso, Monterotondo, Lago, Travale. Queste località sono disseminate in una zona di circa 100 kmq. di superficie, situata nelle provincie di Pisa, Grosseto e Siena. I getti di vapori e di gas che costituiscono i soffioni sono continui (le intermittenze di tipo geyseriano sono rare eccezioni); sono anche generalmente costanti, benché, al tempo della loro formazione spontanea, si osservasse talvolta, per i minori, la scomparsa di un soffione per la formazione d'un altro non lontano dal primo: hanno l'imponenza di un fenomeno naturale violento. Oggi non rimane che qualche traccia della prima selvaggia scena quasi di bolgia che videro i fondatori dell'industria boracifera: ché i soffioni sono aumentati in numero e in forza, ma la mano dell'uomo li ha captati e incondottati; solo chi assista all'apertura d'una condotta o all'esplosione d'un foro, al termine d'una trivellazione, può tentare di raffigurarsi il primitivo fenomeno.

La temperatura dei soffioni varia da 100° circa per quelli molto umidi, fino a 190° per i secchi (vapore surriscaldato); la pressione, a foro chiuso, raggiunge anche 14 atmosfere. Le masse emesse sono enormi (fino a 60.000 kg. all'ora da un solo foro). La composizione varia assai da soffione a soffione. Una media delle più recenti analisi è contenuta nello specchio seguente:

Per 1 kg. di prodotti del soffione:

Acqua	gr. 945,87	Ossigeno	gr. 0,01
Anidride carbonica . .	» 51,85	Idrogeno	» 0,05
Idrogeno solforato . .	» 0,86	Metano	» 0,34
Azoto	» 0,42	Ammoniaca	» 0,10
Argo-Elio . . .	piccole quantità	Acido borico.	» 0,50

I soffioni sono radioattivi.

Là dove il soffione esce dalle anfrattuosità del suolo, si forma (o meglio si formava, ché, come si è detto, i soffioni sono presentemente incondottati e il fenomeno è scomparso) una sorta di cavità crateri-

Trivellazioni

Lagone

Esplosione di un foro

Soffione uscente dal tubo di una conduttura

forme, nella quale si raccoglievano le acque di condensazione del soffione e le acque piovane: si formavano così dei bacini o larghe pozzanghere in cui finiva col gorgogliare il soffione fuoruscente, dando all'acqua del bacino un apparente stato di ebollizione. A queste pozzanghere fangose e gorgoglianti le popolazioni del luogo avevano dato il nome di *lagoni*.

Nell'acqua dei lagoni rimane, accanto a molti degli altri prodotti del soffione, l'acido borico. Perciò il metodo primitivo, che si adoprò poi per molti decennî, fu il metodo dei lagoni. L'esperienza mostrò subito che l'arricchirsi d'un lagone d'acido borico non oltrepassa un certo limite, comunque si protragga il gorgogliamento del soffione; perciò fino da principio si usò il metodo di far passare l'acqua d'un lagone, dopo raggiunto questo limite, in un lagone sottostante, e così di seguito in tre lagoni, fino a raggiungere quello che fu chiamato *di conserva*. È ovvio che i lagoni divennero di mano in mano quasi artificiali: si arginarono, si disposero a seconda del favore del terreno; a poco a poco anche il terreno, prima difficile e pericoloso, si rese più regolare e sicuro. Il vapore cominciò a portarsi artificialmente da un soffione a un lagone con tubature, prima di terracotta, poi di legno, poi di ferro.

Dal lagone di conserva l'acqua borica, contenente fino al 2 per mille circa di acido borico, passava nelle caldaie, dove per evaporazione veniva concentrata fino a permettere poi per raffreddamento la cristallizzazione dell'acido borico. E qui intervenne per opera del fondatore dell'industria dell'acido borico Francesco de Larderel (oriundo francese, creato conte dal granduca Leopoldo II) una prima profonda trasformazione, quella che mise l'industria su solide basi. Si era usato fino ad allora per la concentrazione un fuoco di legna, sistema manifestamente antieconomico. Nel 1827 il De Larderel riuscì a sfruttare per la concentrazione il vapore stesso dei soffioni; e questa fu non tanto idea geniale quanto applicazione ardimentosissima, poiché il ridurre la violenza del vapore a servizio docile dell'uomo non era per quel tempo e in quei luoghi né semplice né facile cosa. Raggiunta questa padronanza, il De Larderel compì il tentativo dei lagoni coperti. Erano queste opere in muratura a cupola munite di un'apertura in basso per lo scolo delle acque del lagone, munite di un'altra apertura in alto per l'uscita del vapore del soffione che aveva gorgogliato nel lagone; il vapore veniva trasportato con condutture alle caldaie, agli essiccatori, ecc. Frattanto si faceva strada un'altra invenzione, anch'essa d'importanza capitale per l'industria, quella della ricerca del vapore con opere di trivellazione. Il primo intuito l'ebbe De Larderel fino dal 1828; egli fece anche varie prove, poi abbandonate per consiglio del Payen; la proposta venne poi riaffermata dal Gazzeri e suffragata dai risultati ottenuti dal Manteri; l'attuazione pratica riuscì però al De Larderel verso il 1840. Circa due anni dopo, un altro progresso perfeziona l'industria, quello riguardante le caldaie d'evaporazione. Fino ad allora si erano adoprate caldaie quadre e profonde di ferro; dal 1842 si cominciarono a mettere in opera, e poi si estesero a tutti gli stabilimenti, quelle caldaie o piani evaporatori di piombo, che da Adriano figlio del conte Francesco, che le ideò, si chiamarono – e si chiamano ancora – *caldaie adriane*.

Così l'industria era fondata e ormai congegnata in tutti i suoi organi essenziali della prima epoca; perfezionamenti e consolidamenti si ebbero negli anni seguenti, ma sostanzialmente essa rimase basata sul primitivo schema per molti decennî. Verso il 1870 comincia la valorizzazione in pieno dei giacimenti dei borati dell'America, e sotto l'urto di questa concorrenza formidabile l'industria prende nuove direzioni e cerca nuove risorse. Fino ad allora l'acido borico si spediva grezzo in Inghilterra e là venivano fabbricati borace e sali ammoniacali contenuti in tale prodotto. Nel 1884 fu impiantata la prima fabbricazione del borace a Larderello, nel 1890 quella dell'acido borico raffinato.

Le caratteristiche dello stadio odierno dell'industria boracifera toscana sono le seguenti: economicamente, la riunione di tutte le fabbriche in un unico ente, la Società Boracifera di Larderello, che ha riunito l'antica ditta F. De Larderel con altre minori (A. e G. Fossi; Eredi Durval; Società Soffioni di Castelnuovo; Coppi e Toscanelli). Tecnicamente sono notevoli tre punti: 1. l'estensione e l'intensificazione dei metodi di captazione del vapore, il perfezionamento dei modi di estrazione dell'acido borico, lo sfruttamento di tutti gli altri prodotti del soffione; 2. la produzione dei derivati che va dal perfezionamento della fabbricazione del borace alla preparazione di molti nuovi prodotti; 3. l'uso del vapore per la produzione di energia elettrica. Questi tre punti sono l'opera, in pieno svolgimento, del primo trentennio di questo secolo.

L'estensione e l'intensificazione dei metodi di captazione del vapore sono rappresentati dallo sviluppo enorme delle opere di trivellazione. Dalle poche trivelle primitive a percussione si è

Benda di un lago coperto

Caldaie Adriane

passati a potentissime macchine a rotazione; i fori scavati e i soffioni incondottati sono ormai alcune centinaia.

I metodi nuovi di estrazione dell'acido borico hanno portato all'abolizione di una delle caratteristiche dell'industria primitiva: i lagoni sono ormai scomparsi. Attualmente si pratica il lavaggio del vapore. Per mezzo di dispositivi assai semplici si lancia acqua a distanze appropriate nelle condotture dei soffioni. Si adopera di solito acqua di condensazione (delle adriane, ecc.); così si asporta dal soffione l'acido borico; l'acqua di questi lavaggi si raccoglie a valle e si manda nelle caldaie di evaporazione.

Gruppo d'iniettori

Le caldaie si alimentano anche con acque del sottosuolo, che sono sollevate dalla piccola profondità a cui s'incontrano per mezzo dei cosiddetti pressatori e iniettori. Le caldaie di evaporazione sono le già ricordate adriane.

Queste consistono in piani evaporatori di piombo che sono disposti con inclinazione di 2°-3°, lunghi circa m. 100, larghi circa m. 1,60, profondi cm. 5, muniti di rilievi trasversali con depressioni disposte alternativamente a destra e a sinistra. Le acque boriche vi decorrono lentamente in strato sottile. Al disotto del piano di piombo passa il vapore in controcorrente attraverso una camera in muratura, sui lati della quale poggia il piano evaporatore. Le adriane sono protette completamente o per largo tratto da tettoie. Quando il vento è favorevole, una caldaia può dare un'evaporazione di 16-18 mc. all'ora. Unico inconveniente delle caldaie adriane è il formarsi d'incrostazioni dure (tartari) per i sali che le acque boriche depongono oltre una certa concentrazione (principalmente solfato di calcio). Si tentano perciò ora con buon successo altri tipi di caldaie evaporanti. Le acque boriche che alimentano le adriane hanno un tenore del 3-5 per mille; a valle si raccolgono acque al 12% di acido borico; queste passano ai cristallizzatori. Si ottiene dalla prima cristallizzazione acido borico greggio che va dal 94 al 98%, e che è un tipo commerciale. Nella raffineria di Larderello si produce poi in grande scala il tipo al 99,5%, detto commercialmente «raffinato», e il tipo chimicamente puro. Il greggio (94-98%) contiene solfato di ammonio, di magnesio, di calcio, di sodio e potassio, e tracce di ferro, allumina, silice, ecc. Il raffinato e il purissimo hanno la composizione qui sotto riportata:

Acido borico raffinato		*Acido borico purissimo*	
Acido borico . . .	% 99,500	Acido borico . .	% 99,9800
Solfati di magnesio, calcio, ammonio .	» 0,498	Solfato ammonico	» 0,0199
Ossido di ferro . .	» 0,002	Ossido di ferro .	» 0,0001

Il prodotto si può avere in forma *granulare*, in *cristalli*, in *pagliette* e in *polvere*.

Degli altri costituenti del soffione si utilizza l'ammoniaca (mediante lavaggio del vapore in torrette ove circola acido solforico), e l'anidride carbonica in un potente impianto, a Larderello, dove si adoperano i gas ottenuti dal soffione dopo condensazione del vapore. L'anidride carbonica viene liquefatta. Dall'ammoniaca del solfato ammonico, ottenuto come sopra si è detto, si prepara sinteticamente con l'anidride carbonica il carbonato ammonico. Ora si tenta l'estrazione dei gas rari dei soffioni.

Molti sono i prodotti derivati che si preparano, oltre a questi, a Larderello: citeremo solo il perborato di sodio. Si preparano anche i cosiddetti prodotti disidratati: acido metaborico e borace usto.

L'uso del vapore per produrre energia elettrica non entra nel campo del nostro argomento, ma esso costituisce per l'industria boracifera toscana un sostegno capitale: il vapore si usa nelle turbine senza perdita dei costituenti che si estraggono completamente. Nella sola centrale di Larderello si producono attualmente 5000 kw. Quest'impianto ha richiesto un ventennio di studî ed è la prima applicazione nel mondo di vapore naturale per la produzione di energia elettrica.

L'industria boracifera estera. – Le fonti attuali dell'industria borica, all'estero, sono le seguenti. Nell'America settentrionale esistono vasti giacimenti di borati di calcio, cioè di *colemanite* ($Ca_2B_6O_{11}$ $5H_2O$) e di colemanite mista a *pandermite* (borato di calcio assai simile alla colemanite). Questi giacimenti si trovano principalmente in California e nello stato di Nevada, e più precisamente nella S. Bernardino County e nella Vallata della Morte (Death Valley), si estendono fino a Chetco e all'Oregon meridionale. In varie località si trova anche borace proveniente dal disfacimento della colemanite in presenza di sali di sodio. In California si ha un lago (Clear Lake) contenente borace, coperto da un solidissimo strato di differenti profondità, formato da soda, borace, cloruro sodico, ecc. Molti dei giacimenti ora ricordati si trovano in regioni impervie e deserte. Nell'America meridionale si trovano immensi depositi (*borateras*) di *boronatrocalcite* ($NaCaB_5O_9.8H_2O$), principalmente nel Chile settentrionale (nella Cordigliera delle Ande, su altipiani [salares], raggiungenti fino a 3000-4000 m. di altezza, in vicinanza dei famosi depositi di nitro); i giacimenti si estendono all'Argentina, generalmente in regioni poco accessibili (e per questo talune boratere argentine sono meno sfruttate), al Perù e alla Bolivia. Molto spesso la boronatrocalcite è mescolata con un borato di calcio (*ulexite*) o a cloruro sodico (*tiza*). Assai spesso il minerale è mescolato con gesso. Altra sorgente di prodotti borici è in Asia Minore, presso

Panderma, sulle rive del Mar di Marmara: qui si trovano depositi di pandermite. Del tinkal del Tibet e del Cashmir abbiamo già detto; esso ha perso ormai tutta, o quasi, la sua importanza nel commercio mondiale e viene quasi completamente consumato dagl'Indiani o nell'Estremo Oriente. L'esploratore italiano Filippo De Filippi segnalò nel Cashmir anche delle miniere di acido borico; non è escluso che si tratti d'un prodotto simile al tinkal. Anche in Germania, a Stassfurt, si ha un minerale borifero, la *boracite* o *stassfurtite* ($Mg_7B_{16}Cl_2O_{30}$), ma si tratta di una produzione trascurabile.

La massima importanza industriale e commerciale spetta alla produzione dei minerali americani, mentre tuttavia l'unica fonte diretta di acido borico rimane quella italiana di Larderello. Dai minerali americani si prepara acido borico e borace. L'escavazione e il trasporto del minerale costituiscono qui operazioni di grande portata, dato il carattere delle località dei giacimenti, talvolta desertiche, talvolta paludose o situate in depressioni al disotto del livello del mare, come nella Death Valley, talvolta invece aspramente montuose, come i salares delle Ande. I giacimenti dell'America settentrionale sono sfruttati da un potentissimo *trust* (Pacific Coast Borax), che ha costruito nella Death Valley una ferrovia, con la quale ha sostituito i primitivi e faticosi mezzi di trasporto. Il minerale in alcuni punti è affiorante, in altri si trova a una certa profondità e viene scavato mediante galleria; gli strati hanno spessori che vanno da pochi cm. fino a 5-6 metri. Si ottiene mescolato a varie impurezze e subisce trattamenti preliminari, diversi a seconda del contenuto d'acido borico (che arriva anche al disopra del 35%).

Nell'arrostimento a cui si sottopone il minerale, la colemanite si riduce in polvere, la pandermite si agglomera, cosicché viene poi separata insieme con altri costituenti e rimane inutilizzata; la polvere raccolta si chiama *flour* (farina). La lavorazione definitiva viene poi fatta in grandi impianti presso S. Francisco. In California si utilizza ora anche il borace del Clear Lake. Il minerale delle *borateras* dell'America Meridionale (boronatrocalcite, ulexite, come si è detto) si trova in strati di spessore variabile da 30 cm. a m. 1,50; coperti talvolta da una crosta assai dura costituita da sabbia e varî sali, e si presenta in diversi modi; qualche volta in forma di banchi assai omogenei.

La preparazione dell'acido borico dai borati di calcio (colemanite, pandermite, ecc.) e dalla boronatrocalcite si fa per attacco con un acido: viene adoprato o l'acido cloridrico, o l'acido solforico, o l'acido solforoso o bisolfiti, o anche il bisolfato sodico (*nitre cake*). Sono stati proposti e usati il trattamento con anidride carbonica (anche in autoclave) e quello con cloro (allora si prepara anche clorato di calcio). Si sono proposti anche l'acido silicico (in autoclave), l'acido fluoridrico, ecc. Un metodo che sta richiamando notevole attenzione è quello della preparazione intermedia del pentaborato di sodio NaB_5O_8 che si ottiene dal minerale per azione di anidride solforosa o anidride carbonica sotto pressione in presenza di alcali. Da NaB_5O_8 si ottiene o acido borico o borace. In tutti i casi ora visti, dopo l'attacco con acido, si hanno, per filtrazione, delle soluzioni calde da cui cristallizza acido borico grezzo. La depurazione si fa per cristallizzazione successiva. La preparazione del borace dai borati di calcio sopra indicati o dalla boronatrocalcite si fa con metodi più o meno complicati a seconda delle impurezze presenti, ma tutti sono da riportare in definitiva a doppia decomposizione con carbonato sodico a caldo, successiva filtrazione e cristallizzazione. Per la boronatrocalcite si fa un primo trattamento con bicarbonato sodico. La raffinazione si fa coi metodi consueti (previa decolorazione con cloro, ecc.). Altri sistemi di lavorazione (trattamento con acido fluosilicico, fluosilicato sodico, ecc.) non sono entrati nell'uso; è stato proposto anche un metodo che consiste nel trattare la boronatrocalcite con solfato sodico al rosso in forni rotativi: dalla massa ottenuta si liscivia il borace.

Usi dell'acido borico e del borace. – Una parte dell'acido borico serve alla preparazione del borace e, in molto minor quantità, di altri borati. Per la massima parte, così l'acido borico come il borace servono in medicina come antisettici, sia in soluzioni sia in varî eccipienti; nell'industria ceramica per dare smalti; nell'industria vetraria per particolari qualità di vetri (vetro Pyrex, vetro ottico); nella concia per la preparazione e il preservamento delle pelli (il borace anche come neutralizzante sulla concia al cromo), come fondenti nel trattamento dei metalli nella saldatura (antico uso specialmente in oreficeria). Il borace serve anche in lavanderia e in stireria (con amido); serve poi alla preparazione del perborato.

L'acido borico è usato nelle fabbriche di candele per gli stoppini. Ha anche varie applicazioni in chimica organica. È stato discusso molto l'uso dell'acido borico e del borace, in piccole dosi, per la conservazione delle sostanze alimentari, e in taluni paesi tale uso è stato proibito per timore di effetti nocivi; contro questo sta la favorevole, larghissima esperienza di altri paesi. P. G. C.

BORINAGE: v. BELGIO.

BORIS. – Principe russo, figlio prediletto del principe Vladimir di Kiev, che portò il cristianesimo nella terra russa. Nacque intorno al 990 ed ebbe in appannaggio dal padre la città di Rostov. Nel 1015 fu mandato dal padre a combattere contro i Pečenegi. Durante la sua assenza Vladimir morì e sul trono di Kiev salì il fratello maggiore di B., Svjatopolk. B. al ritorno dalla campagna con la sua *družina* (compagni d'arme), si accampò sulle rive del fiume Alta. La sua družina cercò di spingerlo contro Svjatopolk, ma il principe si rifiutò. Allora i compagni d'arme lo lasciarono ed egli rimase solo con alcuni fedeli. Nel frattempo Svjatopolk decideva di prendere nelle proprie mani il potere su tutta la terra russa e di fare uccidere i suoi fratelli. Mandò perciò sull'Alta alcuni sicarî, che nella notte dal 23 al 24 luglio 1015 uccisero B. Il corpo di B. fu sepolto a Vyšgorod dove in seguito fu trasportato anche il corpo del fratello Gleb ucciso da Svjatopolk. Alle reliquie dei martiri Boris e Gleb, fin dal sec. XI, si attribuirono dei miracoli; così esse furono venerate dai principi e dal popolo. Canonizzati dalla chiesa nel sec. XI, i fratelli martiri divennero i primi santi nazionali e patroni della chiesa russa.

BIBL.: *Raccolta completa delle cronache russe*, I, *Cronaca di Lavrentij*, 1846; *O ubienii Borisove* (Sull'uccisione di Boris), in *Čtenija Moskovsk. Obšč. Ist. i Drevn.*, 1915; N. I. Serebrjanskij, *Drevnerusskija knjažeskija žitija* (Antiche vite di principi russi), pp. 27-47, in *Čtenija*, ecc., I (1903); E. E. Golubinskij, *Istorija kanonizacii svjatych v russkoj cerkvi* (Storia della canonizzazione dei Santi nella chiesa russa), pp. 43-49. S. P.

BORIS FEDOROVIČ GODUNOV, zar di tutte le RUSSIE. – Nato verso il 1551 (la data precisa è ignota), regnò dal 1° settembre 1598 fino alla morte (13 aprile 1605). Discendeva dal capo tartaro Četa, trasferitosi in Russia nel 1329 sotto Ivan Kalita. B. passò la sua giovinezza alla corte dello zar Ivan il Terribile, di cui conquistò il favore. La sua posizione a corte si rafforzò in seguito al suo matrimonio con la figlia del favorito dello zar, Maljuta Skuratov. Morto Ivan il Terribile e salito al trono Fedor Ivanovič, B., come cognato dello zar (Fedor aveva sposato sua sorella Irina) divenne una delle personalità più eminenti dello stato. Lo zar Fedor era un deficiente, incapace di governare; da ciò la lotta accanita tra i boiari per l'esercizio dell'effettivo potere in Russia. I principali avversarî di B. furono i principi Mistislavskij, e Šuiskij, ma la lotta finì con la vittoria di B., che si trovò ad essere il vero capo dello stato. L'attività di lui rivelò subito l'accorto politico: all'interno riordinò l'amministrazione, istituì il patriarcato (1589), rafforzando così il potere dello stato anche dal punto di vista religioso; nelle questioni fondiarie si appoggiò ai medî proprietarî in confronto dei grandi latifondisti; al suo governo si devono le prime misure dalle quali si sviluppò la servitù della gleba (in primo luogo l'abolizione del cosiddetto giorno di S. Giorgio). Nella politica estera B. cercò in generale d'evitare le guerre d'aggressione e di mantenere con tutti rapporti pacifici. Solo nel 1590 si decise alla guerra con la Svezia e riconquistò così le terre perdute da Ivan il Terribile, tra cui Jam e Ivangorod. Due volte dovette opporsi alle incursioni dei Tartari di Crimea. Nel 1591 morì il principe ereditario Dimitrij, che con la madre, fin dall'inizio del regno di Fedor, era stato in una specie di esilio ad Uglič sulle rive del Volga. Fu diffusa la voce che il bambino fosse stato ucciso per ordine di Boris Godunov, ma la critica storica non è riuscita, fino ad oggi, ad assodare le reali circostanze della morte; e se le accuse non hanno trovato conferma nella forma in cui furono divulgate, tuttavia l'ombra del dubbio rimane sulla figura di Boris. Certo è che per la morte del principe e l'incapacità intellettuale di Fedor veniva a mancare sul trono quella stirpe dei Rjurik, che aveva finora regnato in Russia. Quando, sopraggiunta anche la morte di Fedor, Irina si ritirò in un monastero e il governo fu assunto dal patriarca Jov, creatura di Boris, fu evidente che questi sarebbe salito al trono. Il *Zemskij Sobor*, nel quale secondo alcuni dominavano creature di Boris, secondo altri al contrario i suoi nemici, si pronunziò in suo favore. Dopo avere una prima volta rifiutato la corona, egli finalmente si lasciò incoronare zar. Salito al trono, continuò la sua precedente politica interna ed estera. Conscio della necessità per la Russia di avvicinarsi all'occidente egli mandò dei giovani a studiare all'estero;

Boris Godunov
Ritratto esistente nell'Archivio del Ministero russo degli Affari Esteri

il risultato fu nullo, perché questi giovani non tornarono in Russia, ma l'idea da lui concepita fu in seguito più efficacemente realizzata. La grave situazione da lui creata ai servi della gleba con l'abolizione del cosiddetto giorno di S. Giorgio, fu alleggerita con nuove misure. Nella politica finanziaria B. difese il libero commercio, concedendo privilegi agl'Inglesi e alle città anseatiche. In politica estera continuò ad evitare gli urti e a stringere relazioni pacifiche con gli altri stati. Il matrimonio progettato tra il principe danese Joann e la figlia di Boris, Ksenja, fallì però per l'improvvisa morte del principe. Due avvenimenti gravissimi si verificarono durante il suo regno al principio del nuovo secolo: la terribile carestia degli anni 1601-03, che ebbe come conseguenza stragi e saccheggi, e la comparsa d'un pretendente al trono nella persona del falso Dimitrij. Questo avventuriero, appoggiato da re Sigismondo III di Polonia, fondandosi sull'aureola che gli veniva dalla pretesa sua appartenenza alla casa dei Rjurik, riuscì a creare gravissime difficoltà a B., le cui truppe, dopo qualche successo, furono vinte. L'improvvisa morte di B. diede il tracollo alla situazione. Mosca giurò fedeltà a suo figlio Fedor, ma tanto questi quanto la madre furono uccisi e il falso Dimitrij salì al trono.

La personalità morale di Godunov, anche più della sua personalità politica, ha destato sempre l'interesse degli storici, che dapprima vedevano in lui un malvagio e solo nel sec. XIX ne tentarono la riabilitazione; un vero e proprio saggio di giustificazione morale e storica vuol essere l'opera recente di S. F. Platonov. La personalità di B. ha ispirato varie volte i poeti: la più famosa creazione artistica intorno a lui è il dramma *Boris Godunov* di Alessandro Puškin. Esso è stato anche musicato dal Mussorgskij. Lunga eco ebbero nella poesia popolare l'epoca e la vita di Boris.

Bibl.: Karamzin, *Istorija gosudartsva rossijskogo* (Storia dello stato russo), IX-XI; S. Solov'ev, *Istorija Rossii s drevnejšich vremen*, VII e VIII (Storia della Russia dei tempi più remoti); K. Bestužev-Rjumin, *Obzor sobytij* (*1584-1613*) (Esame degli avvenimenti), in *Žurnal Ministerstva Narodnogo Prosveščenija*, 1887; Ključevskij, *Kurs russkoj istorii*, parte 2ª e 3ª; Platonov, *Očerki po istorii smutnogo vremeni v moskovskom gosudarstve* (Saggi di storia del tempo dei torbidi nello stato moscovita), Pietroburgo 1899 (ed. ridotta col titolo *Smutnoe vremja*, Praga 1924); Platonov, *Drevne-russkie skazanija i povesti o smutnom vremeni, kak istoričeskij istočnik* (Leggende e racconti antichi russi sul tempo dei torbidi, come fonte storica); Platonov, *Boris Godunov*, Praga 1924; id., *Moskva i Zapad* (Mosca e l'Occidente), Berlino 1927; Pierling, *La Russie et le Saint-Siège*, III; K. Waliszewski, *La crise révolutionnaire 1584-1614*, Parigi 1906; Kraevskij, *Car Boris Fedorovič Godunov*, Pietroburgo 1836; Pavlov, *O Dimitrii samozvance* (Sul falso Demetrio), Pietroburgo 1906. In italiano: S. Šmurlo, *Storia della Russia*, I, Roma 1927. Sulle riforme di B. G. relative ai contadini: E. Lo Gatto, *La servitù della gleba e il movimento di liberazione in Russia*, Bologna 1925; S. Platonov, *Histoire de la Russie des origines à 1918*, Parigi 1929. E. L. G.

BORIS III, re dei Bulgari. – Nacque a Sofia il 30 gennaio 1894, figlio primogenito di Ferdinando I e della principessa Maria Luisa di Borbone-Parma, morta nel 1899. All'età di due anni, gli fu fatta abiurare la fede cattolica e abbracciare quella ortodossa, per ragioni politiche, sapendosi che il popolo bulgaro non avrebbe accettato un sovrano non appartenente alla religione nazionale. Il principe fu educato nell'accademia militare di Sofia, e nel 1911 e 1912 fece lunghi viaggi nell'Asia Minore, nel Mediterraneo, nell'Africa del nord e nelle Isole Canarie; ma già l'anno innanzi aveva visitato Bruxelles e Parigi, e nel 1911 assistito all'incoronazione del re Giorgio d'Inghilterra. Prese parte alla guerra balcanica del 1912 col grado di maggiore, e durante la grande guerra fu addetto allo Stato maggiore del re suo padre. In seguito all'abdicazione di re Ferdinando, fu proclamato re dei Bulgari (4 ottobre 1918), col nome di Boris III. Fin dai primi anni del suo regno si è dimostrato sovrano strettamente costituzionale, e desideroso di spingere la politica del suo paese alla buona intesa con le grandi potenze e in modo speciale con l'Italia, riuscendo, con tatto e abilità, ad evitare conflitti troppo aspri con la vicina Iugoslavia, con cui sono frequenti le difficoltà, a causa specialmente dell'attività delle bande. Personalmente è di modi simpatici ed attraenti, parla correntemente molte lingue ed è studioso di botanica. A. d. B.

BOŘIVOJ. – Fu il primo principe cristiano di Boemia della stirpe nazionale dei Přemyslidi. Regnò alla fine del sec. IX. Fu battezzato verosimilmente in Moravia da Metodio. Per le sue nozze con Ludmila (più tardi canonizzata) acquistò una parte della Boemia settentrionale, che unì al suo regno.

Bibl.: Fr. Palacký, *Dějiny národu českého* (Storia del popolo cèco) Praga 1876 I, 1; A. Bachmann, *Geschichte Böhmens*, Gotha 1899, I; V. Novotný, *České dějiny* (Storia di Boemia), Praga 1912, I, 1. J. B. N.

BORJA Y ARAGÓN, don Francisco de, Principe de Esquilache [Squillace]. – Nacque a Madrid nel 1581 o '82 da D. Juan de Borja conte di Mayalde e Ficaltro e da Donna Francisca de Aragón y Barreto. Sposò una sua parente erede del principato di Squillace nel regno di Napoli, donn'Anna de Borja, la quale gli trasmise i suoi titoli e feudi. Rivestì la carica di gentiluomo di camera di Filippo IV e, dal 1615 al 1622, fu viceré del Perù con sommo onore suo e vantaggio della sua nazione. Durante il suo governo, furono perseguitati e annientati i pirati e i filibustieri che infestavano le coste, fortificato il porto di Callao, eretto il Tribunale del Consolato, conquistata la comarca dei Maynas nel Marañón e fondata la città di San Francisco de Borja. Tornato in patria, visse alcuni anni a Valenza, ritirato a vita privata. Morì il 26 ottobre 1658.

Fu un vero principe e poeta, sebbene lontano dall'essere principe della poesia, come lo salutò l'adulazione dei contemporanei. Nonostante che Lope de Vega, nel suo *Laurel de Apolo* lo chiami *nuevo de España Taso*, il suo poema eroico, in dodici canti, in ottava rima, *Nápoles recuperada por el rei don Alonso* (Saragozza 1651, ma composto molti anni prima, e ristampato ad Anversa nel 1658) è definito dal Menéndez y Pelayo, « un' insipida e manierata imitazione del Tasso »: nuda prosa in versi, distinti dalla prosa per la sola misura metrica. Eppure, nelle epistole morali e nei sonetti egli si mostrò degno discepolo di Bartolomé Leonardo de Argensola, conservando la tradizione del buon gusto opposta al gongorismo dominante; e nei *romances*, nelle *letrillas* e nei metri tradizionali spagnoli rivaleggiò a volte con Lope de Vega in grazia e freschezza. Fra i lirici del Seicento – osservò già il Menéndez y Pelayo – pochi meritano, come il principe di Esquilache, una completa riabilitazione, e gioverà a fargliela conseguire chi dal suo grosso volume in quarto delle *Obras en verso* (Madrid 1639; ristampate a Madrid nel 1648 e, con numerose aggiunte, ad Anversa nel 1654 e 1663) sceglierà tutto ciò che merita di vivere.

Ediz.: Il poema del B. fu ristampato nel t. XIX e alcune poesie nel t. XLII della *Bibl. de aut. españ.* Poesie inedite pubblicò il Gallardo nell'*Ensayo de una Bibl. españ.* II, ecc. 112-114. Alcune liriche tradussero G. B. Conti nella scelta di *Poesie castigliane* (Milano 1828, pp. 219-223) e P. Monti in *Romanze storiche e moresche e poesie scelte spagnuole* (Milano 1853, pp. 229-231).

Bibl.: R. Schevill e A. Bonilla, nota bio-bibliogr. al *Viage del Parnaso* del Cervantes, Madrid 1922, pp. 157-158; e M. Menéndez y Pelayo, *Historia de la poesía hispano-americana*, II, Madrid 1913, pp. 182-184. E. Me.

BORKU (*Borkou*: A. T., 109-110-111). – Il Borku è la regione di oasi che, al margine del gran bacino chiuso del Ciad, a 900 chilometri circa a NE. del lago, separa gli alti monti desertici del Tibesti dagli altipiani stepposi dello Ennedi. Il primo europeo che lo visitò fu il tedesco Nachtigal nel 1871. I Senussiti di Cufra vi si stabilirono nel 1901, e di là fecero continue incursioni verso la regione del Ciad. I meharisti francesi del Kanem, nelle loro spedizioni punitive, avanzarono più volte sino ai confini del paese, che finalmente (1913-1914) fu occupato dal colonnello Largeau. Attualmente il Borku forma, insieme con l'Ennedi, una delle circoscrizioni militari della colonia del Ciad, la quale dipende dal Governo generale dell'Africa Equatoriale Francese. Le nostre cognizioni geografiche su questa contrada sono divenute più precise e in parte si sono modificate, per merito del colonnello J. Tilho, primo capo della circoscrizione e per due volte incaricato d'una missione dall'Istituto di Francia. Il Borku è un insieme di pianure e di altipiani poco elevati, costituiti da arenarie disposte in strati orizzontali, la cui età silurica è chiaramente indicata dai fossili. La loro superficie è cosparsa di creste e di monticelli ruiniformi, spesso sepolti sotto la sabbia accumulata. L'esistenza in qualche punto di concrezioni, che sono delle antiche lateriti, prova che il clima, ora desertico, anticamente, e, senza dubbio, nell'epoca quaternaria, fu assai più umido. Parimenti, una rete di depressioni ramificate e confuse, allungate più o meno parallelamente a colline che variano dai 200 ai 350 m. s. m., rappresentano le valli e la zona di spandimento dei corsi d'acqua che scendevano dal Tibesti. A sud del Borku e sotto il livello dell'attuale lago Ciad, nella regione che il colonnello Tilho chiama i Paesi bassi del Ciad, tali acque si univano a quelle provenienti dal sud, per formare immense paludi; queste, pur essendo oggi prosciugate, conservano ancora, per la loro umidità sotterranea, alcuni pascoli per i cammelli. Anche nelle depressioni del Borku l'acqua si trova a poca profondità sotto le sabbie, e affiora talvolta in piccoli stagni permanenti, ora salsi, ora dolci e pescosi (Unianga). Per mezzo di pozzi a bilanciere, essa viene agevolmente sollevata fino al livello dei giardini, dove, all'ombra delle palme, crescono cereali, pomodori o cipolle in piccola quantità; particolare importanza ha la coltivazione dei datteri. Vi sono tre gruppi principali di oasi: la *rue de palmiers*, quasi ininterrotta, che si estende per 70 km. da Aïn Galakka, sede dell'antica zauia senussita, a Faya, centro del comando francese; le oasi di Tigui, di Bedo e di Yarda; infine, al limite dei desolati altipiani del deserto di Libia, quelle di Gouro e di Ounianga. Sono queste tuttavia oasi di poca importanza, giacché la popolazione totale della circoscrizione Borku-Ennedi supera di poco i 10.000 abitanti. I proprietarî di quei giardini sono Tibbu (vale a dire abitanti del Tibesti, chiamati anche Goranes e Dazas). Essi hanno la pelle nera, ma non presentano nessuno dei tratti caratteristici dei Negri, dai quali si distinguono anche per la resistenza straordinaria e per il perfetto adattamento alla vita del deserto. Mirabili allevatori di cammelli e, insieme, predoni inveterati, dall'agosto al gennaio vanno errando nei Paesi bassi del Ciad, che costituiscono i loro itinerarî tradizionali; e fanno poi ritorno nel Borku per il raccolto dei cereali e per quello successivo dei datteri. La terra viene coltivata o dai Kamadjas, Negri d'origine sudanese, che un tempo erano schiavi, o da tribù sedentarie di razza tibbu, ch'erano più o meno soggette ai nomadi, prima dell'occupazione francese.

Bibl.: G. Nachtigal, *Sahara und Sudan*, II, Berlino 1881; J. Ferrandi, *Description du Borkou méridional*, in *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Paris*, XXXVI (1914), pp. 523-558; id., *L'occupation du Borkou et de l'Ennedi* (*Renseignements coloniaux et documents publiés par le Comité de l'Afrique Française*), Parigi 1914, pp. 289-317; J. Tilho, *Esquisse géographique du Tibesti, du Borkou et de l'Ennedi*, in *Comptesrendus de l'Académie des Sciences*, Parigi 1919, CLXVIII, pp. 1081-1085; A. Lacroix et J. Tilho, *Esquisse géologique du Tibesti, du Borkou, de l'Erdi et de l'Ennedi; les formations sédimentaires*, ibid., pp. 1169-1174, con 1 fig. e una carta a 1 : 500.000; J. Tilho, *L'exploration du Sahara oriental*, in *La Géographie*, XXXVI (1921), pp. 295-317, con una carta a 1 : 2.000.000; Lavit, *La Colonie du Tchad en 1923* (*Renseignements coloniaux et documents publiés par le Comité de l'Afrique française*), Parigi 1924, pp. 117-129, 204-210, 232-241, 255-256. M. Lar.

BORKUM (A. T., 53-54-55). – Isola tedesca, la più occidentale delle Frisoni orientali, a 12 km. dalla terraferma olandese, a NO. dell'estuario dell'Ems. Dipende dal distretto di Emden (provincia prussiana di Hannover) e dista 57 km. da questa città.

L'isola ha una superficie di 36 kmq., è lunga 8 km. e larga 4 ed è divisa in due parti (West Borkum e Ostland Borkum) dal canale Hopp, sbarrato da una diga costruita nel 1864. A nord, sud e ovest la parte più alta e geologicamente più antica dell'isola è circondata da dune; le correnti marine hanno anche creato due lunghe lingue di terra rivolte verso sud-est.

Sembra che ancora in epoca storica l'isola dovesse abbracciare una superficie di 1000 kmq.; poco abitata in passato (896 ab. nel 1895) si è poi sviluppata come stazione balneare. Vi si fanno bagni d'acqua marina in vasca, riscaldati. Indicazioni: malattie delle vie respiratorie, specie tubercolosi iniziale. Il capoluogo è Borkum, sulla costa occidentale, con 3670 ab. nel 1925 (di cui 570 cattolici), congiunta con una ferrovia al luogo d'approdo dei vaporetti; i bagnanti nel 1927 sono stati 24 mila. La mite temperatura media di gennaio (0° 8′) spinge al soggiorno anche d'inverno. Oltre l'industria del forestiero, occupazione prevalente degli abitanti è la pesca e la pastorizia.

L'isola è toccata da molti cavi sottomarini.

Bibl.: W. Behrmann, *Borkumer Strand- und Dünenstudien*, Meereskunde, XIII, 9, 1920. El. M.

BORMANN, Eugen. – Archeologo e filologo, nato l'8 ottobre 1842 a Hilchenbach in Vestfalia, morto il 4 marzo 1917. Compiuti gli studî a Bonn e a Berlino, lavorò a Roma dal 1866 al 1869, presso l'Istituto di corrispondenza archeologica, e da allora fu e sempre rimase amico sincero e appassionato dell'Italia, nella quale tornò spessissimo per le sue intraprese epigrafiche. Nel 1881 fu nominato professore di storia antica nell'università di Marburgo, e nel 1884 in quella di Vienna. Fu redattore attivissimo delle *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen aus Österreich* e della loro prosecuzione negli *Jahreshefte des österreichischen archäologischen Institutes*. Per molti decennî consacrò il meglio delle sue forze al *Corpus Inscriptionum Latinarum*, come redattore del vol. VI (iscrizioni urbane), in collaborazione con lo Henzen e lo Hülsen, e come editore del vol. XI (iscrizioni dell'Emilia, dell'Etruria e dell'Umbria, I, 1888; II, 1, 1901, II, 1926: fascicolo postumo a cura di Dessau e Gaheis). Particolari cure rivolse all'illustrazione di nuovi trovamenti epigrafici e archeologici dei paesi balcanici e danubiani, specialmente di Carnuntum e di Vindobona. Fedele scolaro del Mommsen, non vide mai nel singolo monumento lo scopo dell'indagine, ma il mezzo all'allargamento e all'approfondimento delle conoscenze storiche.

Tra le sue pubblicazioni indipendenti dal *Corpus* e dall'Istituto archeologico di Vienna, vanno ricordate le seguenti: *De mensuris Tauromenitanis*, in *Commentationes philologicae in honorem Th. Mommseni*, Berlino 1877, p. 750 segg.; *Fastorum civitatis Tauromenitanae reliquiae*, Marburgo 1881; *Variae observationes de antiquitate Romana*, Marburgo 1883; *Die älteste Gliederung Roms*, in *Eranos Vindobonensis*, Vienna 1893, p. 343 segg. G. Car.

BORMIO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Sondrio, nell'alta valle dell'Adda, presso le ultime propaggini occidentali dell'Ortler. Il capoluogo, 1225 m. s. m., alle falde del monte Reit, 65 km. da Sondrio, è allo sbocco della valle secondaria del torrente Frodolfo (che percorre la Valfurva e divide il centro in due parti disuguali) ed è l'ultimo centro lombardo della strada dello Stelvio; per il passo di Foscagno (2291) da Bormio si può anche raggiungere Livigno (valle dell'Inn). Bormio ha conservato aspetto decoroso, con bei portoni e finestre del Quattrocento e Cinquecento e fregi, affreschi e decorazioni nelle facciate delle case. La chiesa del Crocifisso conserva alcune pitture bizantine, altre del sec. XV e del XVI, e un'interessante Crocifissione di Agostino Ferrari (1476). La parrocchiale fu ricostruita nel 1621, dopo un incendio. Sono perdurate fino a tempi recenti alcune usanze caratteristiche, come quella del re del carnevale e dell'agnello pasquale dato in dono ai poveri. Nel palazzo, che era sede del podestà, in una torre isolata, si trovava la Baiona, campana del peso di 2900 kg.; che chiamava a riunione il Consiglio delle valli; la campana attuale, fusa dopo distrutta la prima, è più piccola.

Il comune ha una superficie di 41,41 kmq., in gran parte improduttivi (29 kmq.); vi sono pascoli (7,62 kmq.), qualche bosco (1,08 kmq.) e anche qualche campo di mais e patate (1,14 kmq.). Gli abitanti, che erano 1858 nel 1881, aumentarono a 1953 nel 1901, a 2126 nel 1911; poi diminuirono a 1952 nel 1921; quasi tutti (1910) vivono nel capoluogo. Occupazione prevalente è l'allevamento. Le copiose miniere dei dintorni sono ormai tutte abbandonate e poca importanza ha la tessitura locale di panni. Bormio ha però ritrovato un certo incremento per la voga dello sport alpinistico e per lo sviluppo degl'impianti idroelettrici. Notevole l'emigrazione temporanea. El. M.

(fot. Grafia)

Bormio e Val di Dentro

Bormio rivela nel suo stesso nome l'antichissima origine ligure. Nel sec. VIII d. C. era già ecclesiasticamente ordinata a pieve e, forse, civilmente, in corte. Carlomagno la donava nel 774 al monastero di S. Dionigi di Francia. Più tardi appare in possesso del vescovado di Coira, cui la terra giurava fedeltà. Dal vescovo curiense derivarono i loro diritti di gastaldia e di curia i signori di Venosta, avvocati di quella chiesa. Negli ultimi anni del sec. XII Como lottava già per richiamarla alla propria dipendenza. Ma a più riprese Bormio, già ordinata a comune, si sottrasse a Como per ritornare sotto l'egemonia curiense. Questa fu solo eliminata dai Visconti che, pur essendo anche signori di Como, non considerarono la terra bormiese come una pertinenza di questa. L'importanza commerciale e militare garantì a Bormio molteplici privilegi d'autonomia; specialmente notevole il monopolio del trasporto del vino nei proprî territorî. Bormio figurò come terra mastra di fronte alle valli o ai monti. I Grigioni tendevano sempre l'occhio cupido su di essa. L'irruzione del 1489 fu il prodromo di altre più gravi. Nel 1512 si ebbe l'occupazione che doveva diventare definitiva. Bormio fu considerata come un possesso delle Tre Leghe. Cercò, nell'assoggettamento, di mantenere le condizioni migliori e poté ancora per qualche secolo conservare la propria floridezza commerciale. Nel 1620 aderì con non troppo entusiasmo alla rivoluzione valtellinese. Durante le guerre che a questa seguirono vide operare nel proprio territorio il duca di Feria e il marchese di Cœuvres. La sua prosperità cominciava ormai a descrivere una parabola discendente. Vide qualche drammatica scena nei moti che tennero dietro allo scoppio della Rivoluzione francese. Nel 1797 venne, con la Valtellina, riunita alla Lombardia. Nel 1848, nel 1859, nel 1866 e nell'ultima guerra fu base di importanti operazioni guerresche contro l'Austria.

Bibl.: F. S. Quadrio, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle Alpi oggi detta Valtellina*, Milano 1745; G. Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già contee di B. e di Chiavenna*, Sondrio 1834; G. Alberti, *Antichità di B.*, Como 1888-90; C. Cottafavi, *Lotta tra Chiesa e Comune di B. negli anni 1462 e 1473*, Sondrio 1890; G. Colò, *Cronologia compendiata dei privilegi*, ecc. *del contado di B. dal 1365 al 1777*, Como 1893. E. B.

I Bagni di Bormio. – Stazione idrominerale e climatica. Frazione del comune di Bormio nell'Alta Valtellina; la prossima stazione ferroviaria è Tirano, capolinea della Sondrio-Tirano; ne dista 42 km. serviti da autocorriere. I Bagni di Bormio distano 3 km. dal capoluogo.

Le sorgenti calde di Bormio erano conosciute ed apprezzate sin dall'era romana (*Aquae Burmiae*): fra queste acque lievemente alcaline, fortemente radioattive, termali, primeggiano la fonte *S. Martino* a 39°, la *Arciduchessa* a 40°, la *Pliniana* a 37°. Sono usate per bevanda, per bagni e per irrigazioni; vi sono pure dei fanghi, ottenuti dall'acqua termale per sedimento, e una grotta a calore umido, a temperature crescenti da 28° a 36°. Vi si curano le affezioni gastro-intestinali, il reumatismo e l'artritismo, l'obesità, alcune forme ginecologiche e delle vie urinarie, i postumi di lesioni traumatiche.

I due stabilimenti termali sorgono a circa un km. di distanza l'uno dall'altro: i *Bagni nuovi*, a 1340 m. sul livello del mare, hanno bagni ad acqua corrente, piscina, irrigazioni, fanghi e nel parco adiacente le fontane per la bevanda dell'acqua; sono aperti dal 1° giugno al 30 settembre. I *Bagni vecchi*, a 1410 m., hanno anche la grotta sudatoria e rimangono aperti dal 1° luglio al 10 settembre. Agli stabilimenti sono annessi gli alberghi.

La posizione dei Bagni di Bormio è ridente e pittoresca; per il clima alpino, secco e costante, fresco anche in piena estate, la località è centro frequentatissimo di villeggiatura. G. Ru.

Born, Ignaz von. – Mineralogista, paleontologo e metallurgista, nato a Karlsburg il 26 dicembre 1742 e morto a Vienna il 24 luglio 1791. L'imperatrice Maria Teresa lo nominò nel 1776 ordinatore del Museo imperiale di Vienna e quivi fu membro del consiglio delle miniere e della zecca. Fra le varie innovazioni da lui introdotte nello sfruttamento delle miniere e nella tecnica metallurgica, è da ricordare il metodo di estrazione dei metalli per amalgamazione.

Frutto della sua attività scientifica sono: *Über das Anquicken der gold-und silberhaltigen Erze*, Vienna 1786; *Index rerum naturalium Musaei Caes. Vindobonensis*, Vienna 1778; *Testacei Musaei Caes. Vindobonensis*, Vienna 1778; *Über einen ausgebrannten Vulcan bei d. Stadt*, Eger 1873; *Catalogue de la Collection des fossiles de Madem. de Reab*, Vienna 1790, ecc. Con lo pseudonimo di Iohannes Physiophilus, scrisse una satira contro i monaci: *Monachologia*. F. M.

Borna. – Città di 10 mila abitanti, posta nel distretto carbonifero della Sassonia, a 30 km. a S. di Lipsia, 150 m. s. m.

Malattia di Borna. – Per la diffusione e la gravità assunta, specialmente in Borna e suoi dintorni nel 1894, sebbene fosse stata già osservata in altre regioni, è nota sotto il nome di malattia di Borna, un'affezione di natura infettiva che colpisce i cavalli, provocando sintomi varî, tra i quali predomina una progressiva depressione psichica e un'accentuata sonnolenza, insieme con disturbi dell'andatura, vertigini, fenomeni d'eccitamento, strabismo, nistagmo, anisocoria, paresi, paralisi, ecc. La temperatura è variabile e può anche essere elevata. Il decorso della malattia è grave; i cavalli colpiti muoiono la maggior parte col progredire dei fatti paralitici o per accessi convulsivi; il 20% guarisce con relitti gravi (ambliopia, amaurosi, stupidità, epilessia). La durata della malattia è di circa 1-2 settimane. L'agente causale di essa è ancora ignoto.

Lo studio anatomo-istologico del sistema nervoso centrale è stato fatto in passato da Ostertag, Dexler, Oppenheim; più recentemente da Joest, da Pilotti, ecc. È assodato che in questa malattia si trovano quasi sempre alterazioni meningee, per iperemia, edema, ma soprattutto per infiltrazione parvicellulare, a focolaio. Gravi ed estese, ma distribuite sempre a focolai, sono le alterazioni a carico dei vasi, sia della corteccia sia della sostanza bianca, consistenti in infiltrazioni di linfociti, plasmatociti, poliblasti, cellule granulo-adipose, ecc., limitate per lo più alla guaina avventiziale dei vasi, talvolta sconfinanti in pieno tessuto nervoso. Alterazioni gravi si osservano anche nel tessuto ectodermico, con i diversi tipi di alterazioni delle cellule nervose e delle cellule nevrogliche (mitosi nevrogliche, ecc.); le alterazioni ectodermiche sembrano in stretta dipendenza di quelle vascolari. Più colpito dal processo infiammatorio è il cervello (circonvoluzioni olfattorie, nucleo caudato, corno di Ammone); il cervelletto e il midollo spinale sono meno gravemente interessati. Il Joest descrisse particolari inclusioni nucleari delle cellule nervose, caratteristiche secondo lui per questa malattia; a ciò si è opposto il Pilotti che ritiene le inclusioni del Joest come prodotto di disfacimento del nucleolo della cellula nervosa stessa. Quest'interpretazione è stata accettata dallo Spielmeyer. In complesso la malattia di Borna è costituita istologicamente da una meningo-encefalite acuta non purulenta.

Per i suoi caratteri clinici ed anatomo-patologici questa malattia ha notevoli analogie con altre malattie da virus filtrabili: cimurro canino, rabbia, peste dei polli, malattia del sonno (tripanosomiasi) ed infine in modo spiccato con l'encefalite epidemica.

Bibl.: Joest, *Untersuchungen über die pathologische Histologie, Pathogenese und postmortale Diagnose der seuchenhaften Gehirn-Rückenmarksentzündung (Bornaschen Krankheit) des Pferdes*, in *Zeitschrift f. Infektions-Krankheiten u. s. w. der Haustiere*, IX (1911), fascicoli 1-2; G. Pilotti, *Sulle alterazioni istopatologiche del sistema nervoso centrale nella malattia di Borna*, in *Riv. sperim. di Freniatria*, XLI, fasc. 2. G. Pil.

Börne, Ludwig. – Nacque a Francoforte sul Meno, da genitori ebrei, il 6 maggio 1786. Studiò prima medicina a Berlino e a Halle, poi giurisprudenza a Heidelberg e a Giessen, dove si addottorò. A Berlino abitò presso il medico Herz, la cui intellettualissima moglie, Henriette, accese di passione non corrisposta il giovane studente, che le diresse una serie di lettere, pubblicate

nel 1861 (*Briefe des jungen Börne an Henriette Herz*). Nel salotto di lei ebbe occasione di conoscere lo Schleiermacher, il Fichte, F. Schlegel, la Rachel e altri romantici. Tornato nel 1811 a Francoforte, costituita in granducato, poté ottenere un impiego come attuario di polizia, ma appena due anni dopo, mutate le condizioni politiche della città per il ritorno degli alleati, dovette abbandonare l'impiego, a causa della sua religione, finché, permanendo le difficoltà create agli ebrei, si convertì, senza convinzione, al protestantesimo, cambiando anche il suo vero nome di Löb (Luigi) Baruch in quello di Ludwig Börne.

Divenuto pubblicista, fondò e diresse due riviste: *Die Wage* e *Zeitschwingen*, poco dopo soppresse dalla polizia, nelle quali scrisse di politica e di critica drammatica. Nel 1819 fu la prima volta a Parigi, corrispondente della *Allgemeine Zeitung*; tornato in patria, dopo aver subito per breve tempo la prigione, dimorò in varie città tedesche, collaborando a parecchie riviste, fino al '30, quando di nuovo fu attratto a Parigi dallo scoppio della rivoluzione di luglio. Da questo momento la sua attività diventa quasi esclusivamente politica: fonda *La Balance*, in cui combatte i reazionarî e specialmente il Raumer; legato al movimento della *Giovane Germania*, ne è considerato uno dei dottrinarî più autorevoli. E notevolissimo influsso esercitarono realmente su questo movimento i suoi *Briefe aus Paris* (1832) e *Neue Briefe aus Paris* (1833-34); attaccato dai conservatori, si difende e a sua volta attacca violentemente il Menzel col mordace libello: *Menzel, der Franzosenfresser*, in cui, meglio che altrove, si trovano come riassunte le sue idee filosofiche e politiche. Ma invano si cercherebbe anche qui vera e propria organicità di pensiero; egli è contro la politica dinastica tedesca e contro ogni residuo di istituzioni feudali; ma il suo temperamento, più che a una concezione liberale, lo porta a un gretto e astratto radicalismo. Il bisogno e anche la voluttà d'una lotta incessante, di difesa e d'offesa, impedirono senza dubbio lo svolgimento e, con esso, una maggiore chiarificazione del suo pensiero politico. Tuttavia la sua costante aspirazione, nonostante incoerenze e ondeggiamenti, fu sempre volta a un avvenire migliore. È, contro ogni apparenza, amò veramente la sua patria e sognò un'ideale e concreta intesa fra la Germania e la Francia. Né, certo, meritò l'ingeneroso postumo attacco di Heine, per quanto egli stesso, e apertamente e nelle lettere a Jeannette Wohl, non si mostrasse affatto indulgente nel giudicare il carattere e gli atteggiamenti politici del poeta dei *Reisebilder*.

Il B. ha lasciato molti scritti, ma nessuna opera veramente organica e di largo respiro. Spirito impetuoso, ardente, aperto ed essenzialmente caustico, scrittore chiaro, acuto, brillante, passionale e non di rado paradossale, egli preferisce, e vi riesce soprattutto, lo schizzo rapido, l'articolo sintetico e vivace, il libello pungente e spietato. I nuovi scritti politici e letterarî risentono tutti di queste qualità del suo spirito e, mentre sono originalissimi nella forma, la loro sostanza, assolutamente aderente alle contingenze politiche del tempo e all'ambiente in cui lo scrittore vive, ce li fa oggi apparire superati e lontani. Tuttavia alcuni schizzi satirico-umoristici, come *Der Esskünstler*, *Monographie der deutschen Postschnecke*, *Der Narr im weissen Schwan*, *Die Kunst in drei Tagen Originalschriftsteller zu werden*, *Die Carbonari und meine Ohren* si leggeranno sempre con diletto per il loro stile vario, vivo e scintillante. Alla stessa maniera interessanti sono anche i *Dramaturgische Blätter*, come documento d'uno scrittore d'ingegno e di spirito indipendente. Straordinariamente aspri sono i giudizi del B. sul Goethe *die Nationalgarde der Egoisten* (v. *Briefwechsel mit einem Kind*), al quale egli non sa perdonare la sua indifferenza prima e dopo gli avvenimenti del 1815. Le critiche ad alcuni drammi dello Schiller, «il timido idealista», sono vere e proprie stroncature. Pieno d'ammirazione, invece, è per Jean Paul (*Denkrede auf J. Paul*).

Il B. morì a Parigi il 12 febbraio 1837, assistito dall'amica J. Wohl. I suoi amici politici gl'innalzarono nel 1847 un monumento al Père Lachaise e un altro, nel 1877, i suoi concittadini a Francoforte.

Bibl.: *Börnes Gesammelte Schriften*, voll. 12, Francoforte e Amburgo 1862; nuova ed. nel 1868; altra ed. curata da A. Klaar, voll. 8, Lipsia 1899-900; *Börnes Werke, historisch-kritische Ausgabe*, ed. L. Geiger, voll. 12, Berlino 1905; K. Gutzkow, *Börnes Leben*, Lipsia 1840; H. Heine, *Über L. Börne*, 1840; G. Gervinus, *Über Börnes Briefe aus Paris*, in *Historische Schriften*, Darmstadt 1838; M. Holzmann, *L. Börne*, Berlino 1888; S. Brunner, *Zwei Buschmänner, Börne u. Heine*, Lipsia 1891; Prölls, *Das junge Deutschland*, Stoccarda 1892. R. Bot.

BORNEO (A. T., 95-96). – Isola dell'Arcipelago malese, la maggiore per grandezza (735.600 kmq.): la porzione settentrionale è possesso o protettorato britannico, per circa 200.000 kmq., il rimanente fa parte delle Indie Olandesi.

Il rilievo montuoso attraversa l'isola nella direzione del suo asse principale, da SO. a NE., con varie catene approssimativamente parallele (Schwaner-Gebergte 2280 m., Müller-Gebergte, Iran-Gebergte) che si serrano verso il nord per culminare nella massa granitica del M. Kinibalu (4175 m.). La montagna degrada lentamente verso le coste formando zone collinose di terreni terziarî ricchi di giacimenti di petrolio e di carbone. Segue la pianura alluvionale costiera più o meno ampia, e la cortina litoranea di paludi e mangrovie accompagnata in molti tratti da banchi corallini. Il confine tra il dominio olandese e quello britannico segue in massima parte lo spartiacque fra i versanti Mar Cinese-Mar di Sulu e i mari orientali e meridionali. Il clima, come si può intendere dal fatto che l'isola è attraversata dalla linea equinoziale, è nettamente equatoriale sulle zone costiere. La temperatura media annua è di circa 26°, 5 e il termometro raramente discende sotto 18° o sale sopra 35°. L'escursione diurna è pure limitata: al mattino la temperatura è di 22° circa e raggiunge nelle ore più calde 32°-33°. Piogge cadono in tutti mesi dell'anno. Ma l'influenza del monsone si fa sentire: a nord dell'equatore, il monsone di NE., che porta le piogge più abbondanti, soffia dalla metà d'ottobre alla metà d'aprile, il monsone di SO. dall'aprile all'ottobre; quest'ultimo è più asciutto e quindi questi mesi tendono ad essere più caldi, ma acquazzoni improvvisi sono tuttavia frequenti. Il mese più piovoso è dicembre. Sulle coste la quantità annua di pioggia è superiore a 2000 mm., raggiungendo in qualche punto i 3000 (Sandakan: 3226 mm.) ed anche i 5000; è alquanto minore in alcuni distretti dell'interno. Queste quantità di pioggia determinano un ricco sistema idrografico, ma anche ampie paludi dovunque lo scorrimento non sia perfetto. Il fiume maggiore è il Capuas (Kapoeas), nel Borneo olandese occidentale, con molti affluenti, il principale dei quali è il Melawi; sulla costa meridionale sfociano il Sampit, l'unico fiume del sud che non abbia la foce sbarrata da sabbie, e il Barito, che provoca sovente vaste inondazioni; ad oriente si versano fra gli altri, il Koetei e il Kajan; il corso d'acqua principale del nord è il Rajang, che attraversa il Sarawak. I fiumi (*soengai*) formano in generale grandi delta; ma in qualche caso anche estuarî che offrono alcuni dei pochi porti naturali dell'isola. Navigabili su lunghi tratti, hanno però quasi sempre la foce ostruita da banchi di sabbie o di melma. Mutano inoltre sovente il loro corso, formando meandri che, dopo qualche tempo, vengono tagliati fuori e diventano laghi a ferro di cavallo (*danau*).

L'isola si può dire coperta da un'immensa foresta sempreverde che, se ha un grande valore potenziale, è relativamente poco sfruttata. Le pianure alluvionali costiere sono erbose e coltivate. La fauna di Borneo attesta che l'isola deve essere stata staccata dal continente asiatico in età geologica piuttosto recente, perché annovera un numero considerevole di mammiferi asiatici: fra questi hanno particolare interesse le scimmie antropoidi, che comprendono il famoso Orang-utan.

La popolazione complessiva dell'isola si calcola ascenda a 2.662.000 ab. (densità 3) dei quali circa $2^1/_4$ sono Malesi o indigeni; un forte nucleo di Cinesi (forse 250.000), e un certo numero di Arabi, Indiani, Europei rappresentano la popolazione propriamente straniera.

Malesi e Daiaki. – La popolazione indigena è costituita in primo luogo dai Daiaki (Orang Dajak), divisi in gran numero di tribù, che abitano l'interno del paese, e dalle popolazioni immigrate

Kenja, con scudo dipinto e decorato con capelli (da *Peoples of all Nations*)

(neg. Kolon. Inst. Amsterdam)
Tipo Daiako (Kayan)

Capo Kajan del Barram
(da O. Beccari, *Nelle foreste di Borneo*)

(neg. Kolon. Inst. Amsterdam)
Tipo Daiako del Mahakam

più recentemente da altre parti dell'arcipelago, che occupano le coste e le basse vallate più accessibili, e si raccolgono in generale sotto la designazione di Malesi. I Daiaki sono una razza piccola ma robusta, di colore tra il giallo scuro e il bruno, con qualità intellettuali assai apprezzate. L'abbigliamento è molto primitivo e limitato – all'infuori degli ornamenti, degli anelli e dei tatuaggi – ad un pezzo di stoffa stretto intorno ai fianchi. Le loro case sono costruite su palafitte, nelle vicinanze dei corsi d'acqua, e di dimensioni assai notevoli, perché ciascuna serve in generale per molte famiglie sino a 120 con 500-600 persone. I matrimonî sono in prevalenza endogami, conclusi cioè fra componenti di una stessa tribù, e la posizione sociale della donna è assai elevata, avendo essa gli stessi diritti dell'uomo. La religione è animistica; l'antropofagia e la caccia alle teste di nemici avevano per iscopo di impadronirsi delle virtù dell'ucciso. In seguito all'intervento del governo questo uso si sta abbandonando. Mezzo principale di sussistenza è la coltivazione del riso, che si fa all'asciutto. Si sono notate differenze nel tipo fisico dei Daiaki delle varie regioni: in alcune tribù prevale la forma corta della testa (brachicefalia), come nei Kajan, nei Baban, nei Kenja; in altre si ha la testa allungata (Oeloe Ajar e altre del sud), tratti facciali più primitivi e anche condizioni più basse di cultura. Questi ultimi rappresenterebbero più fedelmente lo strato «indonesiano» originario. Non si sono trovate nell'isola, invece, tracce di Negriti.

La popolazione litoranea ha provenienze varie. Nell'Occidente e nel Sud sono Malesi di Malacca e delle coste di Sumatra che vi hanno portato l'islamismo. Sono pure detti Malesi i figli che nascono dalle loro unioni con donne daiake, nonché i puri Daiaki che accolgono la cultura e la religione malese, e financo quelli che si fanno cristiani. La differenza fra Malesi e Daiaki è in sostanza sociale e religiosa. Nel sud-est, presso Bandjermasin e Martapoera, sono stabilite alcune colonie giavanesi, mentre i popoli navigatori di Celebes, i Boeginesi (Bughinesi) e i Makassar, avevano fondato sulla costa orientale varî piccoli principati. Anche questi si sono in parte mescolati con i Daiaki ed hanno introdotto l'islamismo nella regione costiera. W. E. B.

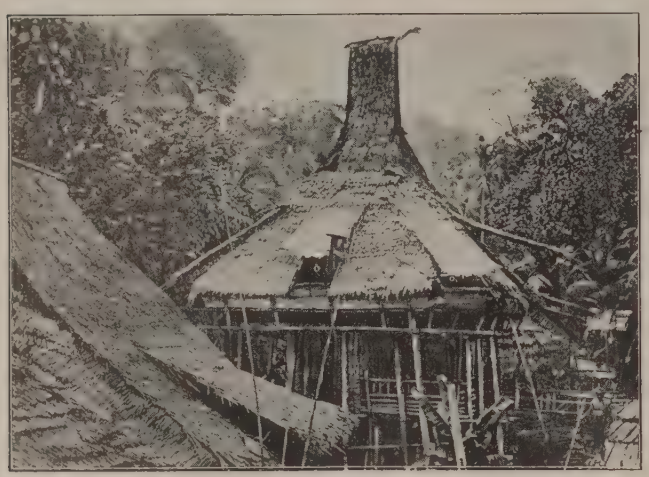
Famiglia di Daiaki del mare (Sarawak) (da *Peoples of all Nations*)

Il Borneo britannico. – Questo territorio è organizzato in tre distinte unità politiche: 1. Borneo britannico settentrionale (*British North Borneo;* 80.565 kmq.), sotto la giurisdizione di una Compagnia – British North Borneo Chartered Company – e amministrato da un governatore residente nel paese e da un consiglio di direttori a Londra; 2. Brunei, nel centro della costa nord-occidentale (6.500 kmq.), sultanato indigeno sotto il protettorato britannico; 3. Sarawak, a sud del Brunei (109.000 kmq.), stato autocratico sotto un raja inglese. L'isoletta di Labuan, davanti alla costa di Brunei, fa parte degli Stabilimenti dello Stretto (v.).

Il Borneo settentrionale ha fertili piani alluvionali che sulla costa occidentale sono in gran parte coltivati a riso dagl'indigeni, mentre a nord e ad est dànno ottimi terreni per la coltura del tabacco. Dietro alla pianura vi è una zona di piccole colline sorgenti come isole dal piano, che sono in parte coltivate a frutta, in parte dilavate eccessivamente dalle forti piogge e coperte di erbe. Il M. Kinibalu

(neg. Kolon. Inst. Amsterdam)
Villaggio Daiako

Kuching, la capitale di Sarawak (da O. Beccari, *Nelle foreste di Borneo*)



La casa delle teste o «pangga» dei Daiaki di terra di Mungo Babì (da O. Beccari, *Nelle foreste di Borneo*)

(neg. Kolon. Inst. Amsterdam)
Dimore di Daiaki

costituisce, da vicino e da lontano, il tratto più caratteristico del paesaggio. I fiumi formano le vie di comunicazione nell'interno e sono largamente navigabili da modeste imbarcazioni: il Kinebatangan per oltre 320 km. La popolazione (1921) è di 257.800 ab.: Cinesi (37.800), Malesi (20.260) ed Europei (533) sulla costa; le tribù indigene (Dusun, Murut, Bajan) nell'interno. I centri principali sono Sandakan (12.000) sulla costa orientale e Jesselton sull'occidentale. La compagnia amministra il territorio in nome dei sultani di Brunei e di Sulu: esso venne dichiarato protettorato britannico nel 1888, e nel 1898 alcune zone periferiche furono unite al sultanato di Brunei. I prodotti principali sono legname, sago, riso, noci e olio di cocco, caffè, frutta tropicale, spezie, gomma, tabacco, tapioca, e canne (bambù).

Negli ultimi anni la produzione e l'esportazione del caucciù e del tabacco hanno avuto un notevole aumento: il primo costituiva nel 1925 il 67% dell'intera esportazione, seguivano il tabacco e il legname. Il valore annuo dell'esportazione nel periodo 1921-25 fu, in media, di 1.296.000 sterline; quello dell'importazione (riso, manufatti), nello stesso periodo, di 863.000 sterline. Il territorio fornisce anche varî prodotti minerali: petrolio, carbone, ferro e oro. Una ferrovia (434 km.) va da Jesselton a Melalap, con una diramazione a Weston, sulla Baia di Brunei. Il traffico esterno è fatto principalmente con la Gran Bretagna e le sue colonie, per via Singapore e Hong-Kong. L'unità monetaria è il dollaro, ma lo stato emette moneta propria. Per Brunei e Sarawak, v. queste voci.

L. D. S.

(neg. Kolon. Inst. Amsterdam)
Panorama di Bandjermasin con il fiume Martapoera

Borneo olandese. – Il vastissimo territorio che costituisce il Borneo olandese, ancora in molte parti imperfettamente conosciuto e dominio quasi indisturbato delle tribù indigene, si distingue per l'ampiezza delle regioni pianeggianti o collinose e per le meno buone condizioni sanitarie: vi si hanno molta malaria, beriberi e colera epidemici. Bandjermasin ha fama particolarmente cattiva. La popolazione si compone di tribù borneane e di Malesi (quasi 1.500.000), di 142.000 Cinesi fissatisi specialmente intorno a Pontianak nell'industria aurifera o in colonie agricole (Sambas) e nei centri come negozianti, insieme con numerosi Arabi (3700); infine di circa 3500 Europei. Essa è concentrata nelle pianure alluvionali e lungo i corsi

d'acqua. I centri principali sono: Pontianak, il capoluogo del Borneo occidentale (21.000 ab.), Sambas, Sintang e Montrado, presso i campi auriferi, Bandjermasin (55.000 abitanti) nel sud, capoluogo del Borneo meridionale e orientale, Balikpapan sulla costa orientale (10.000 abitanti), centro dell'industria del petrolio e buon porto naturale. La coltura più diffusa è quella indigena del riso, appena sufficiente però ai bisogni dell'isola. I piantatori olandesi coltivano la canna da zucchero, il caffè, il tabacco, la *Hevea brasiliensis*, la palma del cocco (delta del Capuas). Tutte queste colture sono raccolte intorno ai centri della costa. La foresta fornisce manghi, sago, betel, bambù. Gli animali domestici sono poco numerosi: i Daiaki tengono bufali da trasporto e maiali. Nell'intero Borneo olandese si calcola vi siano 17.000 bufali, 22.000 buoi e 1500 cavalli. Importante è la pesca, che, nonostante il forte consumo locale, consente un'esportazione annua di circa 2000 tonn. di prodotto secco e salato. Nello stretto di Makasser si pescano le perle.

Le ricchezze minerarie sono grandi, ma solo in piccola parte sfruttate. Diamanti si rinvengono nelle intrusioni magmatiche della valle inferiore del Capuas (nel 1925 per 766 carati) e, con l'oro, in varî terreni alluvionali. Da sette secoli l'oro secondario delle alluvioni è raccolto dai Cinesi, ma l'industria incontra difficoltà sempre maggiori. Vasti sembrano i depositi di carbone: il giacimento più attivo è a Poulo Laoet (Pulo Laut), un'isola presso le coste sud-orientali, ove è in attività anche un piccolo tronco ferroviario, che porta il carbone al porto di Stagen, il solo che, con Balikpapan, abbia un molo e ponti di carico (534.000 tonnellate nel 1926). Il petrolio infine costituisce presentemente l'industria estrattiva più importante: esso viene tutto dalla regione orientale dell'isola (oltre 2 milioni di tonnellate nel 1926).

Le comunicazioni interne si fanno per le vie fluviali; strade si può dire che non esistano. Servizî regolari di navigazione collegano i principali porti dell'isola con Makasser, Soerabakj, Batavia e Singapore.

Lo sviluppo economico del paese è ostacolato soprattutto dalla scarsità della mano d'opera, che i Daiaki, con i loro scarsi bisogni, sono poco inclini a fornire. Nell'esportazione (240 milioni di fiorini direttamente all'estero e 29 milioni di fiorini a Giava, nel 1926) primeggia per valore il petrolio (76%); seguono il caucciù (*Ficus* ed *Hevea*), l'olio di cocco, il carbone, il pepe, il bambù. L'importazione (54 milioni di fiorini dall'estero e 22 da Giava, nel 1926) comprende farina, riso, animali domestici, tessuti, macchine e mercerie. Oltre a quello olandese, vi è parecchio capitale straniero (nord-americano, britannico, tedesco) investito nelle imprese di colonizzazione. Nel movimento portuale (1926) primeggiano Balikpapan (1128 vapori, per 4,4 milioni di tonn.) e Tarakan (303 vapori, 1,1 milioni di tonn.) per il petrolio, ed il porto di Poulo Laoet (916 vapori, 1,4 milioni di tonn.) per il carbone; seguono Samarinda (503 vapori, 909.000 tonn.), Bandjermasin (357 vapori, 616.000 tonn.) e Pontianak (922 vapori, 481.000 tonn.).

Bibl.: A. C. Haddon, *Head-hunters, black, white and brown*, Londra 1901; O. Beccari, *Nelle foreste di Borneo*, Firenze 1902; A. Ireland, *The Far Eastern Tropics*, Londra 1905; A. W. Nieuwenhuis, *Quer durch Borneo*, voll. 2, Leida 1904-1907; F. Grabowsky, *Der Häuserbau, die Dörfer... bei den Dayaken Südostborneos*, in *Globus*, XCII (1907); C. Hose e W. Mc. Dougall, *The Pagan Tribes of Borneo*, voll. 2, Londra 1912; I. H. N. Evans, *Among primitive people in Borneo*, Londra 1922; O. Rutter, *British North Borneo*, Londra 1922; H. L. Roth, *The Natives of Sarawak and British North Borneo*, voll. 2, Londra 1922; C. Bruce, *Twenty Years in Borneo*, Londra 1924; A. Zondervan, *Die Insel Borneo in ihrer geographisch-wirtschaftlichen Entwicklung*, in *Geograph-Zeitschr.*, XXXV, Lipsia 1929. W. E. B.

Storia dell'esplorazione – Tralasciando la dubbia identificazione della terra *Panten* toccata da Odorico da Pordenone nel 1331-32 con Borneo, e l'incerta dichiarazione di L. Varthema, i primi Europei che sicuramente sbarcarono nell'isola (a Brunei sulla costa nord) sono gli equipaggi delle navi di Magellano, nel luglio 1521, dopo la morte di lui nelle Filippine. Più tardi, l'isola fu spesso toccata da navi portoghesi sulla via delle Molucche; ad essi e agli Spagnoli si sostituirono poi Olandesi e Inglesi. Si ricordi la missione del monaco teatino Antonio Ventimiglia da Palermo, che primo penetrò anche nell'interno e quivi morì (1691).

Solamente col definitivo stabilirsi del predominio olandese nella maggior parte dell'isola, nel sec. XIX, si iniziarono vere spedizioni esplorative. Il maggiore olandese Georg Müller esplorava nel 1825 i distretti orientali, ma, inoltratosi lungo il fiume Bungau fino alla catena di monti che oggi porta il suo nome, al centro dell'isola, veniva ucciso con tutti i suoi dagl'indigeni; notevoli anche le esplorazioni del Martens dalla sponda occidentale, del Dewall nella valle del Mahakam (1846-1852), dello Schwaner nella valle del Barito (1843-1848), di Ida Pfeiffer nel nord-ovest (1850-1851).

Dopo l'instaurazione del regno di Sarawak sotto la dinastia dei Brooke, questa parte dell'isola fu aperta per intero agli Europei. Nel 1855 il naturalista A. R. Wallace vi esplorava il fiume Sadong, e traversava la regione fra il suo bacino superiore e quello del Sarawak, riportandone note geografiche ed etnologiche. W. M. Crocker contribuiva anch'egli largamente alla conoscenza geografica del nuovo regno e del nord dell'isola. Ma l'opera più importante sul Sarawak è quella di Odoardo Beccari, frutto di una residenza di tre anni, dal 1865 al 1868. Nel primo anno gli fu compagno Giacomo Doria; poi egli visse per oltre due anni nella foresta, facendo importanti raccolte della fauna e della flora, e compié la prima traversata da Bintulu al fiume Rajang. La sua relazione è una descrizione geografica completa della regione. Nel 1873, durante una visita della R. N. *Governolo*, l'ing. Felice Giordano raggiunse le pendici meridionali del M. Kinibalu (m. 4175).

Nella parte orientale dell'isola, nel 1879-80 C. Bock esplorava il fiume Mahakam, i suoi tributarî e i vicini laghi; traversato poi lo spartiacque meridionale, discendeva il Barito ed esplorava anche il corso del Nagara. La sua relazione è specialmente d'interesse naturalistico ed etnologico.

Gran parte dell'esplorazione del Borneo settentrionale fu fatta da funzionarî della Compagnia inglese. Dopo le prime escursioni eseguite nel 1878 da T. S. Dobree, l'ungherese F. Witty nel 1880 dalla baia Marudu, all'estremità settentrionale dell'isola, girò attorno alle pendici orientali e meridionali del Kinibalu; l'anno seguente rivelò l'idrografia di tutto l'angolo NE., trascinando le barche per la foresta sullo spartiacque, e discendendo poi fino al mare il Kinebatangan; in una terza spedizione al confine meridionale del possesso britannico egli finì ucciso con il seguito per mano di una tribù di Daiaki. Esplorarono pure il NE. W. B. Pryer e Franck Hatton, che perì vittima di un accidente di caccia, mentre esplorava il fiume Segama. Ancora D. D. Daly risalì il Kinebatangan dalla costa orientale fino ai rami d'origine, poi il Padas, riportando note etnologiche sugl'indigeni dell'interno (1884-87).

Importanti esplorazioni nel dominio di Sarawak compié il residente inglese Ch. Hose, nel 1891 seguendo il fiume Barram e il suo affluente Tinjar, nel 1898 esplorando parte del massiccio montuoso centrale dell'isola, da cui nascono i fiumi Barram, Rajang, Kajan (Boeloengan). Lo stesso Hose compilò nel 1923 la miglior carta che possediamo del Sarawak, alla scala di 1:500.000.

L'investigazione scientifica del Borneo centrale è soprattutto dovuta a S. W. Tromp, residente olandese, che risalì il Mahakam nel 1885 e il Capuas nel 1888. Per sua iniziativa poi fu intrapresa la spedizione scientifica diretta dal Molengraaf (1893-94), accompagnata da numerosi scienziati. Il Molengraaf, risalendo da O. la valle del Capuas, penetrò fino al distretto montagnoso che chiamò dei Müller Gebergte in memoria del viaggiatore ivi perito nel 1826, poi si spinse fino ai monti deserti al confine di Sarawak, infine compié un'escursione alla maggior catena del Borneo SO., tentando l'ascensione del Boekit Raja (2278 m.): chiamò questi monti col nome dello Schwaner che li aveva visitati nel 1848. Il Nieuwenhuis, compagno del Molengraaf, respinto dagl'indigeni, tornò a Borneo nel 1896, risalì il Capuas fino alla sorgente e, raggiunto di qui il corso del Mahakam, riuscì a traversare l'isola da O. ad E. La sua relazione rimane il miglior contributo all'etnografia del Borneo centrale.

La parte orientale dell'isola fu anche visitata per studî geologici ed etnografici dal conte G. Bonarelli (1901-03). La sua relazione è accompagnata da una carta alla scala di 1:1.000.000 dell'idrografia sud-orientale dell'isola, compilata su rilevamenti originali.

Nel 1910-11 il naturalista J. C. Moulton organizzò due spedizioni al monte Batu Lawi nel Sarawak, e nel 1913 salì il monte Kinibalu, per la via seguita da varî predecessori. È ancora da far menzione di una serie di viaggi compiuti fra il 1913 ed il 1917 dal norvegese Carl Lumholtz, zoologo ed antropologo, su per il fiume Kajan e per il Barito, spingendosi fino allo spartiacque centrale e scendendo poi il fiume Mahakam. Lo zoologo Mioberg, oltre ad altre spedizioni minori e all'esplorazione della valle del Baram, nel 1925-26 penetrò per la valle del Mahakam fin nel cuore dell'isola, riscendendo poi alla costa per la valle del Kajan. Il botanico Winkler, dal canto suo, risalendo il Capuas e l'affluente Serawei, raggiunse nel 1925 lo spartiacque e compié primo l'ascen-

sione del M. Boekit Raja. Contemporaneamente un'altra spedizione scientifica olandese, diretta da D. W. Buys, rilevava topograficamente la valle del Telen, affluente del Mahakam.

Bibl.: A. R. Wallace, *Notes on a Journey up the Sadong River in N. W. Borneo*, in *R. Geogr. Soc., Proc.*, I, 1855-57; G. Müller, *Reizen en onderzoekingen in den indischen Archipel*, Amsterdam 1857; W. M. Crocker, *Notes on Sarawak and Northern Borneo*, in *R. Geogr. Soc., Proc.*, n. s., III (1881); O. Beccari, *Nelle foreste di Borneo*, Firenze 1902; F. Giordano, *Una esplorazione a Borneo*, in *Boll. Soc. geogr. ital.*, XI (1874); C. Bock, *Reis in Oost en Zuid-Borneo, van Koetei naar Banjermassim, in 1879 en 1880*, L'Aia 1881; J. Hatton, *The New Ceylon, a sketch of British North Borneo or Sabah*, Londra 1881; R. C. Mayne, *Summary of Explorations in British North Borneo*, in *R. Geogr. Soc., Proc.*, n. s., X (1888); F. Hatton, *North Borneo*, Londra 1885; D. D. Daly, *Explorations in British North Borneo, 1883-87*, in *R. Geogr. Soc., Proc.*, n. s., X (1888); Ch. Hose, *A Journey up the Baram River*, ecc., in *Geogr. Journ.*, I (1893); id., *In the Heart of Borneo*, ibid., XVI (1900); Ch. Hose e W. Mac Dougall, *The Pagan tribes of Borneo*, voll. 2, Londra 1912; G. A. F. Molengraaf, *Geologische Verkenningstochten in Centraal-Borneo*, Leida 1900 (con ediz. inglese); A. W. Nieuwenhuis, *In Centraal Borneo, Reis van Pontianak naar Samarinda*, Leida 1900; id., *Quer durch Borneo*, Leida 1904; G. Bonarelli, *Trenta mesi a Borneo*, in *Boll. Soc. Geog. Ital.*, s. 4ª, X (1909); J. C. Moulton, *An Expedition to Mount Batu Lawi*, Londra 1912; id., *An account of the various Expeditions to Mount Kinabalu*, in *Sarawak Museum Journal*, II (1915); C. Lumholz, *Through Central Borneo*, voll. 2, New York 1920; C. M. Enriquez, *Kinabalu*, Londra 1927; *Midden-Oost-Borneo Expeditie 1925*, Batavia 1927. F. D. F.

Storia. – L'immensa isola di Borneo non ha una storia sua propria; o almeno, la storia degl'indigeni è pressoché sconosciuta. La storia del Borneo è pertanto quella dei suoi rapporti con popoli già civilizzati (Cinesi, Indiani, Arabi, Europei).

Nel 1365 esisteva un regno di Madjapahit, al quale apparteneva Koetei (pron. Cutei) e la regione di Bandjermasin. Nel 1520 maomettani dell'India vi introdussero l'Islam. Il sultanato di Bandjermasin in quell'epoca doveva pagare dei tributi allo stato di Demak (Giava). Quando la Compagnia olandese delle Indie Orientali per la prima volta mandò le sue navi a Borneo (1603-1607) a fare incetta di pepe, esse approdarono nel porto di Bandjermasin, capitale dello stato di Bandjermasin, dal quale allora dipendevano anche le coste orientali dell'isola. Gli Olandesi vi lasciarono in permanenza una nave per il commercio del pepe, ma nel 1607 gl'indigeni, lusingato con promesse l'equipaggio a venire dentro la città, lo massacrarono, e distrussero la nave. La compagnia mandò altre navi per punire gl'indigeni e nel 1621 Bandjermasin fu rasa al suolo; la corte indigena si stabilì a Martapoera. Nel 1635 il sultano offrì agli Olandesi un contratto per il pepe e una fattoria fu aperta a Martapoera. Ma nel 1638 tutti gli Olandesi trovati nel sultanato furono uccisi. Una spedizione punitiva in grande stile fu progettata, ma mancarono le truppe, poiché la compagnia sosteneva in quel tempo guerriglie più importanti nell'isola di Ceylon e nella Malacca. Un nuovo trattato commerciale, stretto fra il 1664 e il 1669, non diede risultati e gli Olandesi ruppero ogni rapporto per molti anni.

I Portoghesi tentarono allora di occupare il posto lasciato dalla Compagnia olandese; strinsero anch'essi un trattato (1690-94), ma non ebbero miglior fortuna. Non diversamente gl'Inglesi (1702-1707). Nel 1733 la Compagnia olandese ottenne un nuovo contratto, ma i risultati furono pessimi; soltanto nel 1746 fu deciso di costringere il sultano a mantenere la parola e gli Olandesi si stabilirono a Bandjermasin, fondandovi una fortezza. Nel 1785 Pangéran Nàta, zio e tutore dei figli del decesso sultano, ne uccise due, mentre il terzo, Pangéran Amir, fuggì per poi ritornare con un esercito. L'usurpatore offrì il sultanato alla Compagnia, alla condizione che la parte maggiore gli fosse riconcessa in feudo. La Compagnia accettò e il giovane Amir venne catturato e mandato in esilio a Ceylon. Si venne ad un nuovo trattato, ma la forza reale della Compagnia andava decadendo e nel 1797 il governo del sultanato venne di nuovo affidato a Pangéran Nàta, mentre la compagnia si contentava di un trattato di commercio. Sotto il regno di Luigi Bonaparte (1806-1810) l'Olanda non ebbe i mezzi per partecipare attivamente alla politica coloniale e nel 1809 il governatore Daendels, accentrando tutte le forze disponibili a Giava, rinunziava di fatto a Bandjermasin; il sultano poteva riscattare i diritti, ai quali nel 1797 aveva abdicato, cedendo un diamante, che fu venduto a Batavia per il prezzo irrisorio di 3800 scudi. Nel 1811 gli Inglesi si stabilirono a Bandjermasin e vi rimasero fino al 1816, quando, per decisione del Congresso di Vienna, furono costretti a restituire agli Olandesi le loro colonie.

Le difficoltà con il sultano furono, anche dopo quella specie d'interregno, tutt'altro che superate. Nel 1825 il governo di Batavia doveva organizzare una spedizione punitiva contro il sultanato. Col sultano Adam (1825-1857) i rapporti furono invece relativamente buoni. Quando nel 1846, nei pressi di Martapoera, dove il sultano era padrone assoluto, furono scoperti dei ricchi giacimenti di carbone fossile, la situazione cambiò. Prima si tentò di stipulare dei contratti col sultano; poi a Batavia fu deciso d'impadronirsi di quei terreni. La situazione si era complicata anche in vista della prossima successione nel sultanato. Il vecchio sultano aveva parecchi figli, di cui uno solo, secondo il diritto indigeno, atto alla successione. Il residente olandese proteggeva invece un fratello maggiore, certo Tamdjid Illah, il quale con patto scritto aveva fatto larghe promesse al governo olandese, se fosse salito al trono. La popolazione si ribellò ed il residente fu costretto a chiedere aiuto militare a Batavia; ma il governo olandese, assunte più precise informazioni, sconfessò e richiamò il residente. Il vecchio sultano mandava allora alcuni incaricati a Batavia, affinché il giovane Hidajat fosse riconosciuto come erede legittimo. Batavia commise un errore imperdonabile, non ricevendo gli ambasciatori e continuando ad appoggiare Tamdjid. Dopo la morte del sultano Adam (1852), Hidajat gli successe, ma Tamdjid continuò a disputargli il sultanato e nel 1860 la lotta diveniva così aspra, che il governo olandese li costrinse tutt'e due a rinunziare ai loro diritti e s'impossessò del sultanato. Nell'interno però durava ininterrotta la guerriglia fra i due partiti. Soltanto nel 1905 si organizzò una grande spedizione, sotto il comandante Christoffel; il pretendente cadde in battaglia, tutti i discendenti delle famiglie principesche contendenti vennero fatti prigionieri e mandati a Giava. Da allora il sud e sud-est del Borneo è una colonia tranquilla che lentamente si sviluppa.

L'ovest del Borneo era già nel sec. XVI colonia di Malesi e Giavanesi, che nel sultanato di Soekadana compravano i diamanti. Nel 1609 la Compagnia olandese delle Indie Orientali strinse un trattato di commercio, ma nel 1610 tutti gli Olandesi furono uccisi. Nel 1699 Soekadana fu distrutta dalla Compagnia con l'aiuto di Bantam (Giava) e di nuovo fu ridotta al grado di colonia giavanese. Nel 1772 un pirata arabo fondò lo stato di Pontianak. La compagnia ottenne da lui un contratto e fondò a Pontianak una fattoria. Nel 1786 Soekadana, che non voleva più riconoscere l'influenza della Compagnia, venne distrutta, né più si rialzò.

Verso il 1750 sulla costa occidentale di Borneo arrivarono i Cinesi, che vi stabilirono uno stato proprio, attendendo allo sfruttamento delle miniere d'oro. La Compagnia nel 1791 lasciò quelle coste poco sicure con popolazioni sempre ostili, e allora cominciò per l'ovest di Borneo un periodo di anarchia e di miseria grandissima. Il potere era in mano di pirati e di Cinesi. Per molto tempo i pirati di quelle coste resero malsicuro il mare e tutto l'arcipelago. Soltanto dopo il 1850 il governo olandese cominciò ad intervenire energicamente in quelle terre e, dopo numerose guerriglie assai sanguinose con i Cinesi, riuscì a stabilirvi il suo potere. Ancora nel 1914-15 i Cinesi si sono ribellati e il governo è stato costretto a organizzare una spedizione.

Nel nord del Borneo si trovava il sultanato di Brunei, una volta abbastanza importante e sotto la cui egemonia era da tempo Sarawak. Nel 1839 un avventuriero inglese, James Brooke, offriva al sultano una sua nave in aiuto contro la popolazione di Sarawak ribellatasi e in ricompensa otteneva tutto il Sarawak per un tributo annuo di 2000 dollari, con il titolo di raja di Sarawak. Nel 1881 la British North Borneo Company otteneva una vasta zona d'influenza su questa costa, oggi in pieno sviluppo.

Bibl.: J. K. J. de Jonge, *De opkomst van het Nederlandsch gezag in Oost-Indië* (Fondazione del potere neerlandese nelle Indie Orientale), voll. 13, L'Aia 1862-1888; P. A. Tiele Heeres, opera con lo stesso titolo, in tre voll. specialmente dedicati ai possedimenti minori, tra cui Borneo, L'Aia 1886-1895; P. J. Veth, *Borneo's Westerafdeeling*, voll. 2, Amsterdam 1899-1904; E. B. Kielstra, *De ondergang van het Bandjermasinsche Rijk*, Haarlem 1906; H. T. Colenbrander, *Koloniale Geschiedenis*, voll. 3, L'Aia 1925-26. A. H. L.

I sultanati di Borneo. – I principali sultanati musulmani di Borneo sono: il *Sultanato di Brunei*, fondato nel sec. XV, descritto da Pigafetta (1512), conquistato per breve tempo dagli Spagnoli (1580); comprendeva anticamente tutto il Borneo settentrionale, e giungeva a sud fino a Sambas; dopo le cessioni di territorio avvenute durante il sec. XIX a favore del Sarawak e della British North Borneo Company, è oggi ridotto a una superficie di circa 2700 kmq. Nel 1880 passò sotto il protettorato inglese; dal 1906 è amministrato per trattato da un residente britannico.

Il *Sultanato di Bandjermasin* occupava agl'inizî del sec. XVII le coste O., S., ed E. dell'isola; ebbe importanza commerciale per tutto il secolo successivo; nel 1787 il sultano divenne vassallo

della Compagnia olandese delle Indie Orientali; nel 1823-25 una metà del suo territorio fu ceduta agli Olandesi; nel 1859 il sultanato fu incorporato ai possedimenti olandesi.

Il *Sultanato di Sambas*, fondato da Malesi di Johor, concluse nel 1609 una convenzione commerciale con la Compagnia olandese; nella prima metà del sec. XVII alla dinastia malese si sostituì quella musulmana che regna tuttora.

Il *Sultanato di Pontianak* fu fondato con la città omonima, nel 1772, dal pirata e commerciante arabo Sharīf 'Abd ar-Raḥmān; riconosciuto nel 1772 dalla Compagnia olandese, concluse con essa una convenzione. La dinastia regna ancora a Pontianak, sotto la stretta dipendenza dal governo olandese.

Il *Sultanato di Kotei*, sulla costa orientale (corso inferiore del Mahakam) perdette l'autonomia nel sec. XIX, in seguito a trattati conclusi col governo olandese. V. Va.

BORNET, J. B. Eduard. – Botanico francese, nato il 2 settembre 1828 a Guérigny (Nièvre) morto a Parigi il 18 dicembre 1911. Iniziò la sua produzione scientifica con uno studio sul genere di funghi *Meliola* (1850). Trattò poi, portandovi un notevole contributo, la questione dei gonidi nei licheni, appoggiando le vedute dello Schwendener che vi scorgeva un'alga in simbiosi con un fungo. Ma fu soprattutto un algologo ed alla morfologia, biologia e sistematica delle alghe dedicò numerosi lavori, alcuni dei quali in collaborazione col Thuret (1852-1875), poi col Flahault. Tra i più importanti si ricordano le *Études phycologiques* (1878), le *Notes algologiques* (1876-1880), la *Révision des Nostocacées hétérocystées* (1886-1888), tutti ornati da numerose e splendide tavole.

Bibl.: G. B. De Toni, *E. B.*, in *La Nuova Notarisia*, s. 23ª (1912). A. Bé.

BORNHAK, Konrad. – Giurista, nato il 21 marzo 1861 a Nordhausen (Sassonia prussiana). Professore di diritto pubblico nell'università di Berlino dal 1898, e inoltre nella Technische Hochschule di Charlottenburg dal 1906; ha tenuto anche corsi di diritto all'università del Cairo. Acquistò fama, giovanissimo ancora, con la sua *Geschichte des preussischen Verwaltungsrechts* (voll. 3, Berlino 1884-85), che è rimasta il suo capolavoro. L'autore segue in quest'opera la concezione elaborata in grande stile da R. v. Gneist sulla base della dottrina di L. v. Stein, mettendo soprattutto in rilievo l'influenza dei fattori sociali sull'evoluzione del diritto e dello stato; lo stesso punto di vista è ancor meglio precisato nel *Preussisches Staatsrecht* (voll. 3, Friburgo in B. 1888-90). Il suo temperamento ha sempre portato il B. a dare, in questo come negli altri suoi lavori, la prevalenza al metodo storico-politico e gli studî storici sono la parte di gran lunga migliore della sua produzione, mentre l'esposizione dogmatica è quasi sempre pregiudicata dall'eccessivo e crudo rilievo dato ai momenti sociali e politici e, particolarmente, da un'appassionata predilezione per il principio monarchico autoritario. Fra le altre sue opere ricordiamo: *Allgemeine Staatslehre* (Berlino 1896); *Grundriss des deutschen Staatsrechts* (Lipsia 1907); *Einseitige Abhängigkeitsverhältnisse unter den modernen Staaten* (Lipsia 1896); *Geschichte der preussischen Universitätsverwaltung bis 1810* (Berlino 1900); *Der Wandel des Völkerrechts* (Berlino 1916); *Grundriss des deutschen Landwirtschaftsrechts* (Lipsia e Erlangen 1921). M. S.-P.

BORNHOLM (A. T., 63-64). – Isola danese, nel Mar Baltico meridionale, che ha una superficie di 587 kmq. e un perimetro di 105 km., costituita prevalentemente di granito (circa $^2/_3$ dell'isola) e, nella parte meridionale, di arenarie e di scisti cambrici e di calcari silurici, oltre che di piccoli lembi di terreni liassici e cretacei. Dal punto di vista tettonico, costituisce un pilastro (*horst*) delimitato da faglie. Le coste della zona granitica si presentano in parte come ripe modellate dall'erosione marina, assai fessurate e fronteggiate da scogli.

La coltre di *lehm* quaternario che ricopre Bornholm è fertile, e l'isola, che gode di un buon clima, è rivestita da una ricca vegetazione. L'agricoltura è l'occupazione predominante degli abitanti, che ascendono attualmente a 43.000 circa; i depositi di *lehm*, molto fino, sono utilizzati per la produzione di caolino, di cemento e di oggetti di terracotta.

Gli abitanti di B. hanno sempre avuto un loro linguaggio distinto, il quale, benché considerato dai più come un dialetto svedese, in realtà rappresenta oggi il gruppo linguistico danese orientale, cui appartiene anche la Scania, nel sud della Svezia.

Di particolare interesse sono le cosiddette *chiese circolari*, che furono costruite durante i secoli XI e XII e servivano, oltre che per scopi religiosi, anche per la difesa delle coste.

Nell'età preistorica fu sede di una primitiva razza nordica, di cui rimangono ancora numerosi *bautarsteinar* o pietre sepolcrali, specialmente in vicinanza di Almindilin e Gudhjem. Per lungo tempo l'isola servì di rifugio ai Vichinghi, di cui è noto nella storia dell'isola Egil Ragnarsen, detto Blod Egil (Egil il Sanguinario), perché durante una battaglia aveva bevuto il sangue di un nemico ucciso. Dapprima indipendente sotto proprî re, nel sec. XIII, dopo circa un secolo che vi era stato introdotto il cristianesimo, l'isola fu concessa dal re Svend al vescovado di Lund. Nei secoli seguenti, il possesso di essa fu più volte rivendicato ora dal vescovo, ora dai re danesi o svedesi, finché nel 1510 Bornholm fu incorporata alla lega anseatica; nel 1522 passò sotto il dominio danese e nel 1526 sotto quello della città di Lubecca. Fra il 1645 e il 1658 stette sotto il dominio svedese, contro cui gl'isolani, simpatizzanti per i Danesi, si ribellarono; e B., con la pace di Roskilde (1658), fu assegnata alla Danimarca. H. W. A. - G. Ba.

BORNIER, Henry, visconte di. – Letterato e poeta francese nato a Lunel nel 1825, morto a Parigi nel 1901. Collaborò a numerosi giornali e riviste, e pubblicò romanzi e commedie in versi, alcune delle quali non sono prive di pregi scenici. Dapprima, e per lungo tempo, conservatore, poi amministratore della Biblioteca dell'Arsenale, nel 1893 fu eletto membro dell'Accademia francese. Lasciò varie opere in prosa e in versi (*Poésies complètes 1850-93*, 1894); e fra le sue composizioni drammatiche ricordiamo: la *Cage du lion* (1862), *Agamemnon*, tragedia (1868), la *Fille de Roland* (1875), dramma in versi, col quale ottenne il *Grand Prix* dell'Accademia; *Dimitri*, dramma lirico, musicato da Joncières (1876), *Les noces d'Attila* (1880), la *Moabite* (1880), l'*Apôtre* (1881), *Mahomet*, la cui rappresentazione venne vietata (1890), le *Fils de l'Aretin* (1895), *France... d'abord* (1900). Presenta un certo interesse, perché, nel trionfo della commedia borghese, mantenne viva la tradizione del teatro romantico in versi, preludendo in certo modo al Rostand.

Bibl.: E. Des Essarts, in *La Quinzaine*, 1901; F. Gregh, in *Revue bleue*, 1901.

BORNITE (in ital. fr. e ingl. oltre che bornite è chiamata *Erubescite*; sp. *cobra abigarrado, cobra panaceo, pecho de Paloma*; ted. *Buntkupferkies, Buntkupfererz*). – Composizione chimica Cu_5FeS_4 Cu = 55,65, Fe = 16,30, S = 28,5. Durezza = 3; peso spec. = 5,07. Le analisi delle varietà massicce possono dare dal 50 al 70% di rame e dal 15 al 6,5% di ferro. Rara in cristalli ad abito cubico, con geminati secondo (111), in generale massiccia, a struttura granulare, o compatta, di colore vario, più spesso violaceo, bronzino-fegato, ecc., onde i nomi di *erubescite*, *rame paonazzo*, *epatico*, *variegato*. In tubo chiuso dà un debole sublimato di zolfo, in tubo aperto dei fumi solforosi; sul carbone, col cannello ferruminatorio in fiamma riducente, fonde in un fragile globulo magnetico con sviluppo di idrogeno solforato. Solubile in acido nitrico con separazione di zolfo. Massiccia in molte miniere, fra le quali quella di Montecatini val di Cecina (Pisa). Abbondante in varie miniere americane, specie del Montana e della Bolivia. G. D'A.

BORNO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Brescia, con 3598 ab., dei quali 1592 vivono accentrati nel capoluogo, che sorge a 900 m. s. m. in un bell'altipiano. Vi si nota la chiesetta di S. Antonio, nella quale si conserva un magnifico affresco di Callisto Piazza da Lodi con la *Madonna in trono e santi*. Nella frazione Annunciata (212 ab., 670 m. s. m.), la chiesa parrocchiale della SS. Annunziata, del sec. XV, ha un'elegante decorazione esterna di cotto e, nell'interno, una serie di affreschi di Pier Giovanni da Cemmo, datati 1474-75, rappresentanti entro medaglioni scene della vita di Cristo. Nel convento dell'Annunziata si ammirano due grandi chiostri con ornamenti di cotto del '400 e affreschi di Pier Giovanni da Cemmo, anch'essi datati 1474-75.

Bibl.: *Elenco Edifici Monum.*, XII, Roma 1917, p. 54. A. J. R.

BÖRNSTEIN, Richard. – Fisico e meteorologo tedesco, nato a Königsberg nel 1852, morto a Berlino nel 1913. Fu assistente di fisica a Heidelberg (1875-78), poi professore nelle scuole agrarie superiori di Proskau e di Berlino. Pubblicò molte memorie di meteorologia, in particolare sull'elettricità atmosferica e sui temporali. Ideò un elettrometro atmosferico basato sulla dispersione elettrica delle sostanze radioattive, e un pluvionivometro protetto dall'azione perturbatrice del vento mediante ripari collocati a qualche distanza dal ricettore e poco sporgenti sopra il suo orlo superiore. Collaborò col Landolt alla compilazione della 2ª ediz. (1894) delle note *Physikalische Tabellen* e dal 1892 al 1899 fu redattore dei *Fortschritte der Physik*. Pubblicò parecchi trattati popolari di meteorologia e di previsione del tempo. L. D. M.

BORNU (A. T., 109-110-111). – Regno del Sūdān centrale, limitato ad E. dallo Sciari e dal Lago Ciad, a N. dal Sahara, ad O. dal Sokoto e a S. dal Muri e dall'Adamaua. Ha una superficie di circa 150.000 kmq., ed è una regione poco accidentata, che scende con dolce pendio verso il Ciad. Il fiume principale è il Komaduga-Yobe che nasce a SE. di Kano, si dirige da SO. a NE., e va a gettarsi nel Ciad a 80 km. a N. di Kuka; quasi secco nella stagione asciutta, esso contiene acque relativamente copiose nella stagione delle piogge. Tale stagione è tuttavia piuttosto breve, poiché dura tre mesi circa, dal 15 giugno al 15 settembre; Kuka non riceve che 350 mm. di pioggia all'anno, mentre Fort Lamy ne riceve 730. Il periodo più caldo è sul finire della stagione asciutta: in aprile, a Kuka la media è di 33° e si hanno spesso temperature di 45°. I distretti costeggianti il Ciad e lo Sciari vengono talvolta inondati, allorché s'innalza il livello del lago e del fiume. La vegetazione nell'insieme è subdesertica, con macchie di mimose, di tamarindi e di palme (soprattutto *Hyphaena thebaica* o palma d'Egitto). Più a S., compaiono il baobab e il *karité* o albero del burro (v.). La fauna selvatica è numerosissima: vi sono molte specie d'antilopi, struzzi, giraffe ed elefanti, e sono tutt'altro che rari i leoni, le iene e gli sciacalli; gli uccelli acquatici poi, vivono in grandi stormi sulle rive del Ciad.

La popolazione del Bornu è assai mista: essa può calcolarsi a poco meno di 5 milioni (compreso il Kanem). I Kanuri, che vi predominano, pare siano meticci da Negri e da Berberi, originarî del Kanem: essi hanno cacciato o assorbito popolazioni anteriori più nettamente nigrizie, come i Mandara, i Musgu, ecc., che però abitano ancora qualche regione. I Kanuri si distinguono nettamente dai Negri puri non solo per le caratteristiche fisiche, ma per qualità morali, attitudine al lavoro, costumi. A N. del Ciad, l'incrocio coi Teda ha dato i Kanembu. Gli Shwa, Arabi incrociati con Niguki, venuti dal Sahara orientale circa tre secoli or sono, vivono in gran numero (forse 150.000-200.000) nella regione di Kuka, dove risiedono anche Fezzanesi e Tripolitani. Nel Bornu vi sono anche Berberi (Tuareg), Fulbe penetrati nel paese con l'invasione del secolo scorso, e Haussa.

La lingua più diffusa è il kanuri, del gruppo sudanese; ma più che dieci altre lingue di tipo sudanese sono parlate nel Bornu; gli Arabi usano un dialetto arabo-beduino. La religione dominante è la islamica, penetrata dal N. nell'adiacente Kanem ed ivi già fiorente nel sec. XI, e presto propagatasi nel Bornu, che poi nel sec. XV divenne il centro politico della regione.

La capitale è Kuka (« baobab » in lingua kanuri; ingl. Kukawa), fondata da Moḥammed Kānem nel 1818. Ebbe forse fino a 100.000 abitanti, ed ora va risorgendo, dopo la distruzione di Ralech.

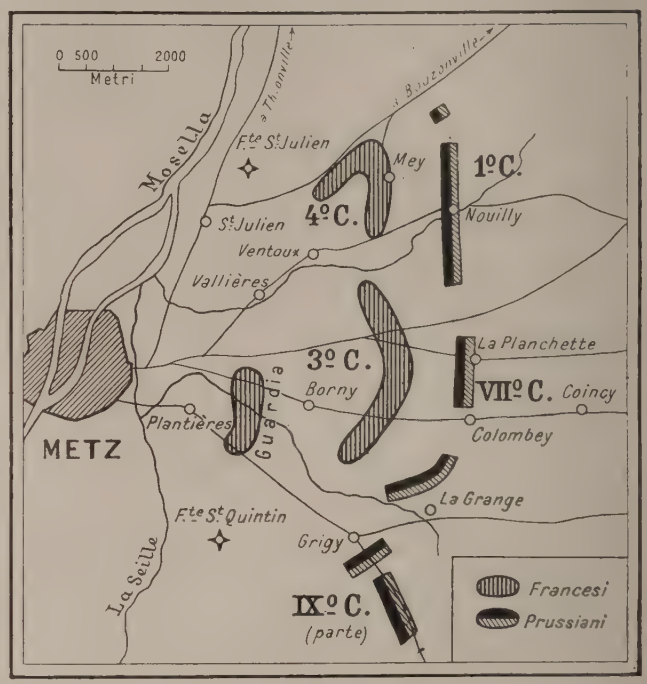
Nel Bornu si coltivano il miglio, il sorgo, il granturco, il frumento, il cotone, l'indaco e le arachidi; vi si fa pure con successo l'allevamento dei bovini e dei cavalli, e specialmente questi ultimi sono assai ricercati nel Sūdān centrale. Le città principali sono: Kuka, Karnak e Dikoa. Kuka, ora in decadenza, è stata sostituita, quale centro commerciale, da Mongono, che è il grande deposito delle stoffe di cotone di Manchester. Le relazioni commerciali del Bornu col Fezzān e con la Tripolitania, un tempo piuttosto attive, sono divenute meno importanti, dopo l'apertura della linea Lagos-Kano, che deve essere prolungata fino al Ciad. A. Ber.

La dinastia che ha regnato nel Bornu fino alla metà del secolo scorso dalle origini del regno, venuta dal Kanem, è quella dei Sayfidi che la leggenda riattacca al famoso eroe himiarita Sayf ibn Dhī Yazan (v. YEMEN); ebbe notevole forza militare e rapporti con gli stati musulmani africani, toccò il massimo fiore nel sec. XVI, specialmente sotto i sovrani ʿAlī Dūnaman e Idrīs Alaoma, e raggiunse, secondo A. Barth, i 5 milioni di abitanti. Il regno poi decadde e nel principio del 1800 fu invaso dai Fulbe; il sultano Dūnama ibn Aḥmed sarebbe stato battuto, senza l'aiuto del capo Moḥammed el-Amīn al-Kānemī, originario del Fezzān, che a capo di truppe del Kanem respinse i Fulbe, ed ebbe in seguito il governo di alcune provincie, fondò Kuka e la sua famiglia finì per divenire la regnante, pur conservando il titolo di *shaykh* (senza assumere quello di *mai*, cioè sultano). Il regno fu invaso nel 1893 dall'avventuriero arabo Rabāḥ, che, venuto a conflitto con i Francesi, fu battuto ed ucciso nel 1900 dal comandante Lamy; il Bornu fu allora diviso in tre zone d'influenza, francese, inglese e tedesca; dopo la guerra fu incorporato nella British Nigeria. Il sovrano, la cui corte era splendida e l'esercito organizzato e potente, ha ora un potere unicamente nominale.

L'etimologia del nome è sconosciuta; fantastica quella tradizionale che la ricollega all'arabo *baḥr Nūḥ*, paese di Noè.

BIBL.: *Enciclopedia dell'Islām*, art. *Bornū* e *Kānem*; C. Becker, *Zur Geschichte des östlichen Sudan*, in *Der Islam*, I; A. Schultze, *The Sultanat of Bornu* (traduzione con aggiunte), Londra 1914; M. Delafosse, *Les Noirs d'Afrique*, Parigi 1922; C. K. Meek, *The Northern tribes of Nigeria*, Londra 1926. V. inoltre gli *Annual Reports of Nigeria* (Colonial Office, Londra).

BORNY, BATTAGLIA di (detta anche Battaglia di COLOMBEY-NOUILLY). – Fu combattuta tra Francesi e Tedeschi il 14 agosto 1870 ed è così chiamata da un villaggio della Lorena (700 ab.),



posto a 4 km. da Metz su un altipiano leggermente inclinato verso la riva destra della Mosella. È la prima delle tre grandi battaglie attorno a Metz (14, 16, 18 agosto), le quali furono le tappe della manovra aggirante tedesca che riuscì a bloccare l'armata francese del Bazaine dentro la grande piazzaforte della Mosella.

L'armata di Lorena, battuta presso il confine (Spicheren, 6 agosto), aveva ripiegato verso Metz, inseguita, ma non premuta dal Moltke, il quale non aveva ancora le forze sufficientemente riunite per procedere a un'immediata offensiva di stile. Delle tre armate tedesche la più vicina ai Francesi in ritirata era quella di destra (I armata). Il Bazaine, dopo molta incertezza, assunto il 12 agosto il comando supremo delle forze francesi (anche di quelle che sotto gli ordini del Mac-Mahon erano state battute in Alsazia), aveva dato ordine che si passasse la Mosella per raccogliere tutto l'esercito sulla linea della Mosa intorno a Verdun.

La difficile operazione del passaggio di un fiume su pochi ponti nell'interno di un abitato, e mancanti di strade di sbocco indipendenti, era stata studiata dallo stato maggiore del Bazaine in modo insufficiente; l'imperfetta redazione degli ordini aveva aggravato la crisi. Il mattino del 14 agosto, all'inizio del movimento, si manifestò una confusione demoralizzante, un frammischiamento di corpi, un intasamento di materiali, che rivelarono subito l'impossibilità di eseguire il movimento nel modo e nel tempo preveduto dallo stato maggiore.

Una parte delle truppe – quelle che dovevano transitare per ultime – si tenevano ancora sui pianori ad oriente della piazza, fra i due forti di Saint Quintin e di Saint Julien, dove avevano messo il campo al loro giungere sotto la fortezza. Erano il III corpo d'armata (Decaen), il IV (Ladmirault), la Guardia imperiale (Bourbaki). Due delle tre divisioni del IV corpo avevano però tolto i campi e si avviavano verso la Mosella. Improvvisamente, verso le ore 16 del 14 agosto, s'iniziò un combattimento a fuoco dinanzi a Borny, posizione occupata dall'ala destra del III corpo, il quale si stendeva fra la strada Metz-Borny-Colombey e la strada Metz-Vallières-Nouilly. Il comandante d'avanguardia del VII prussiano, generale von der Goltz, che si trovava presso Colombey con incarico di osservare, ma non di attaccare, aveva preso su di sé l'iniziativa di aprire il combattimento. Il III corpo francese, riavutosi dalla prima sorpresa, si schierò tutto in linea dinanzi a Borny e verso nord fino a collegarsi col IV corpo, che, richiamate le divisioni già avviate al passaggio del fiume, si dispose anch'esso in battaglia, avendo al centro della linea la posizione di Mey.

Da parte tedesca accorrevano al cannone le rimanenti truppe del VII corpo che si schieravano di fronte al III francese sulle colline di Colombey, la sinistra a La Grange, la destra a La Planchette; e le truppe del I corpo, che si schieravano di fronte al IV francese sulle colline di Nouilly. Accorrevano al cannone anche le truppe del IX tedesco, ma la distanza di questo corpo d'armata non consentì un tempestivo intervento alla battaglia del grosso delle forze e soltanto l'avanguardia poté prendere posizione a Grigy. La battaglia, fattasi generale, si svolse fra un fluttuare di attacchi e di contrattacchi, che lasciarono incerto il risultato della lotta.

La cruenta azione fu inutile dal punto di vista tattico e da quello strategico. Né può mettersi a vantaggio dei Tedeschi il fatto di aver costretto alcuni reparti francesi, avviati al passaggio del fiume, a ritornare sui loro passi, con conseguente ritardo nella complessiva marcia retrograda dell'esercito francese, perché per le condizioni disgraziate in cui quel movimento si era iniziato, le truppe che ancora si trovavano ad oriente di Metz il pomeriggio del 14 agosto non avrebbero potuto anticipare il passaggio, an he indipendentemente dall'attacco tedesco.

Si è molto discusso sull'opportunità dell'iniziativa del von der Goltz, concludendo generalmente che essa merita disapprovazione. L'atto di quel generale di brigata, che – in possesso di ordini superiori prescriventi soltanto di osservare – muta l'atteggiamento passivo prescrittogli in un rischioso attacco non è sembrato ai più giustificabile, data la grande vicinanza dei superiori gerarchici (comando di divisione, di corpo d'armata e di armata), che il von der Goltz avrebbe potuto e dovuto interpellare. Né la sicurezza che i comandanti tedeschi dei corpi laterali o delle frazioni che seguivano sarebbero accorsi al cannone basta a sanare l'atto eccessivamente audace, perché la corsa al cannone, se, in generale, è moralmente encomiabile, quando però avvenga in una direzione non voluta da chi ha la visione dell'insieme e la responsabilità suprema delle operazioni, può risolversi in uno slegamento e perciò in un peggioramento della situazione generale.

I Prussiani perdettero circa 5000 uomini sopra circa 70.000 che parteciparono alla battaglia; i Francesi circa 3500 sopra un numero di combattenti di poco inferiore. La differenza fu principalmente dovuta al fuoco più micidiale del fucile francese Chassepot, e all'atteggiamento difensivo dei Francesi rispetto a quello offensivo dei Tedeschi. A. B.

BORO. – Elemento chimico avente simbolo B; peso atomico 10,82; numero atomico 5. Allo stato libero lo si conobbe solo ai primi del sec. XIX; ma da gran tempo erano noti alcuni suoi composti: nel Medioevo il borace giungeva in Europa dall'Asia per il tramite di Venezia: fu detto *borach*, *baurach*, *bauracon*, *bauratium* (nomi che servirono confusamente a indicare anche altre sostanze), dall'arabo *būraq* o *bauraq*. Nel 1702 G. Homberg ricavò dal borace l'acido borico (sale sedativo: v. BORICO, ACIDO).

Nello spettro del sole non è stato constatato il boro: nella crosta terrestre se ne trova circa il 0,001%.

Oltre all'acido borico, contenuto nel vapore dei soffioni e nelle acque della regione boracifera toscana ed anche in varî prodotti dell'attività vulcanica, esiste in natura una larga serie di minerali boriferi, tra i quali quelli che si originarono dalle sorgenti calde (principalmente acido borico, borati di calcio e, per formazione secondaria, borace); quelli provenienti dal magma (borosilicati, ecc.); quelli delle deposizioni marine (sali di Stassfurt.). Vi sono poi alcuni borati di metalli pesanti, delle terre rare (generalmente poco abbondanti). Piccole quantità di composti del boro si trovano poi diffuse in acque minerali, in acque dei laghi e del mare, in organi vegetali ed animali (forse in tutti gli organismi).

L'elemento libero. – *a) Boro amorfo.* Nell'ottobre del 1807 H. Davy, elettrolizzando l'acido borico fuso, ottenne piccole quantità di una sostanza nera che ritenne essere boro amorfo: nel marzo 1808 lo ottenne da H_3BO_3 per azione del potassio. Nel giugno 1808 Gay-Lussac e Thénard lo ottennero, indipendentemente dal Davy, con lo stesso metodo. Tutti i metodi di preparazione portarono ad un prodotto impuro: solo negli ultimi anni si è ottenuto boro puro o quasi. Si forma e si prepara coi metodi seguenti: 1. da ossidi o composti ossigenati per riduzione con metalli alcalini ad alta temperatura; 2. per elettrolisi di borati alcalini fusi, metodo che si riattacca al precedente perché il boro si separa al catodo per azione del metallo separato primariamente; 3. da fluoborati o da ossidi o da borati per riduzione con magnesio; 4. per riduzione di composti alogenati ad alta o altissima temperatura (con idrogeno nell'arco, con metalli alcalini, con magnesio, alluminio, varî metalli pesanti ecc.); 5. per dissociazione termica.

Di tutti i metodi ora indicati, solo quello con idrogeno o quello per dissociazione termica forniscono boro puro o quasi: in tutti gli altri casi esso è impuro o per metalli alcalini o per magnesio o per alluminio (boruri) o per ossigeno (sottossidi): si hanno anche altre impurezze. Dai boruri o dai sottossidi si può liberare più o meno completamente portandolo a temperature altissime.

b) Boro cristallino. – I cristalli che Wöhler e Sainte-Claire-Deville ottennero nel 1857 da B_2O_3 e Al, ad alta temperatura, non sono boro cristallino, come dapprima si credette. Neanche si è potuto controllare se i cristalli ottenuti, assai recentemente, sciogliendo boro amorfo in CaF o BaF, fusi, siano costituiti da boro in cristalli: in conclusione non si è ancora sicuramente riusciti a preparare il boro cristallino.

c) Boro colloidale. – Lavando il boro ottenuto per riduzione con metalli si hanno idrosoli, di maggiore o minore stabilità, di colore o giallo o fulvo o bruno: sono elettronegativi: i prodotti di flocculazione si possono peptizzare.

Proprietà fisiche. – Tutte le vecchie determinazioni o si riferiscono al boro amorfo impuro o al cosiddetto boro cristallino e sono quindi soltanto orientative. Il boro è nero polverulento. Fuso su certi corpi compatti somiglia al diamante nero. All'aria si altera: si fa scuro formando un sottossido. Densità, $D_{20} = 2{,}34$ (per alcuni preparati $D_{20} = 2{,}45$). È duro; riga tutto, eccetto il diamante e il carborundum. Fonde e sublima tra 2000° e 2500° a temperature assai vicine. Il calore specifico che è 0,0212 tra — 253° e — 196°, è 0,2518 tra 0° e 100°, tra 100° e 900° è dato da C_t (cal. atom.) $= 2{,}3658 + 7{,}9080 \cdot 10^{-3}t - 4{,}9023 \cdot 10^{-6}t^2$: costituisce un'eccezione alla legge di Dulong e Petit.

La conducibilità elettrica specifica a 0° è circa 10 volte più piccola di quella del rame. Il coefficiente di temperatura della resistività è negativo. Lo spettro di fiamma del boro presenta bande molto diffuse nel verde: quello di scintilla doppiette e triplette nel verde e nel bleu. Il Millikan ha studiato recentemente il primo ed il secondo spettro di scintilla e questi confermano tutte le previsioni teoriche che erano state fatte in base alla struttura dell'atomo del boro. Lo spettro d'arco presenta una doppia riga caratteristica che fu considerata la più sensibile per il boro e ne rivela tracce minime.

Il boro è diamagnetico (suscettività atomica $-7{,}30 \cdot 10^{-6}$).

Proprietà chimiche. – Il peso adottato recentemente (1921-1923) è 10,82: esso varia con la provenienza da 10,79 a 10,84 circa. Il boro della regione boracifera toscana ha il peso atomico 10,823. Il volume atomico è 4,62. Il boro è costituito da due isotopi di pesi atomici 10 e 11. Secondo Bohr e Stoner, la distribuzione elettronica sarebbe di due elettroni sull'orbita 1_1, due sulla 2_1, uno sulla 2_2. Bombardato con particelle del RaC o del ThC, il boro dà nuclei d'idrogeno. Il boro è trivalente, ma per l'interpretazione di certi composti è stata sostenuta l'ipotesi della valenza cinque o della valenza coordinativa quattro. La grandezza molecolare è ignota: nel vapore si hanno certe molecole poliatomiche.

Comportamento chimico. – Il boro ricorda nel comportamento il carbonio ed il silicio. All'aria si ossida lentamente (sottossido). Scaldato alla soffieria può dare o azoturo o ossido (B_2O_3), a seconda di come si opera; brucia con fiamma verde. Scaldato in presenza di vapor d'acqua dà H_3BO_3 e H_2. Reagisce col fluoro anche a freddo con fenomeno luminoso, col cloro verso 400°, col bromo verso 700°, con lo iodio verso 1200° (boro impuro per boruri), col solfo comincia a reagire verso 600°. Si combina con l'azoto ad alta temperatura dando BN; col carbonio nel forno elettrico dando due carburi di cui B_6C è stabile; col silicio, pure nel forno elettrico, dando SiB_3 e SiB_6. Coi metalli reagisce meno facilmente che coi metalloidi e occorrono quasi sempre altissime temperature. In molti casi poi per arrivare ai boruri metallici occorre una via indiretta. Molti acidi forti attaccano il boro (così HNO_3, H_2SO_4, che viene ridotto a SO_2). HF al rosso dà H_2 e BF_3. Vengono ridotti dal boro H_2S, SO_2, P_2O_5, As_2O_3, SiO_2. Gli alcali fusi lo attaccano con sviluppo d'idrogeno. Molti ossidi vengono ridotti con formazione di boruri; molti fluoruri reagiscono. I sali degli acidi ossigenati e specialmente quelli dei metalli pesanti vengono ridotti. Il boro è pertanto uno dei più energici riducenti che si conoscano. Ma si noti che il boro puro è, in generale, meno riducente di quello impuro (per Mg., ecc.).

COMPOSTI DEL BORO. – 1. *Composti idrogenati.* – Attaccando varî boruri (di solito quelli di magnesio) con un acido, si sviluppano composti volatili del boro con l'idrogeno, dotati di un disgustoso odore caratteristico, che bruciano con fiamma intensamente verde e si sciolgono, almeno in parte, in acqua dalla quale vengono poi decomposti. La soluzione acquosa ha proprietà fortemente riducenti. Si deve a Stock e collaboratori una magnifica serie di ricerche compiute nell'ultimo venticinquennio intorno a questi idruri di boro. L'attacco del boruro di magnesio è stato compiuto dallo Stock in apparecchi di vetro tutti formati da pezzi saldati, senza rubinetti e muniti invece di valvole di mercurio. Nell'apparecchio era fatto dapprima il vuoto. Il miscuglio di idruri svolgentesi dall'attacco del boruro veniva lavato rapidamente, asciugato, poi condensato con aria liquida. Quindi veniva fatta la distillazione frazionata. Lo Stock ha dimostrato l'esistenza di B_2H_6 (gas incoloro), B_4H_{10} (liquido incoloro), B_5H_9 (liquido incoloro), forse B_5H_{10} (liquido incoloro), B_5H_{11} (liquido incoloro), B_6H_{10} (liquido incoloro), $B_{10}H_{14}$ (cristalli incolori); esiste poi un idruro con forse 12 atomi di boro (cristallino, incoloro), uno solido giallo (rapporto B : H = 1 : 0,8), un altro cristallino giallo (rapporto B ; H = 1 : 1,4) ed altri ancora meno studiati. Questi idruri possono trasformarsi gli uni negli altri per riscaldamento, ecc. Alcuni sono auto-infiammabili. Si conoscono derivati alogeno-sostituiti. Non si può parlare di serie come si fa per gl'idrocar-

buri o gl'idruri di silicio: anche la nomenclatura è molto malsicura: si chiamano borani gl'idruri della formula B_nH_{2n+2}, boreni quelli B_nH_{2n}. Questi idruri di boro richiederebbero ulteriori ricerche, ma si tratta di indagini faticose, difficilissime. Il problema della valenza del boro in questi composti è assai arduo: si può pensare alla valenza coordinativa quattro, o anche a boro trivalente e boro pentavalente; sono state fatte anche altre ipotesi e la questione è lungi dall'essere risolta.

2. *Composti alogenati.* – Il floruro BF_3 si può ottenere direttamente (calore form. 234800 cal.), ma si prepara facendo reagire B_2O_3 con HF o anche per azione di F su BCl_3, ecc.: gas incoloro (punto di ebollizione — 101°, punto di fusione — 127°) con H_2O dà HF, HBF_4 e H_3BO_3: perciò fuma all'aria umida; si può conservare sul mercurio; reagisce e si addiziona con cloruri e ossicloruri, colla fosfina, con ammoniaca. Oltre a $HBF_4(HF \cdot HF_3)$ esiste anche $H_3BF_6(3HF \cdot BF_3)$ e poi $HBO_2 \cdot 3HF$, ecc. Di composti clorurati (oltre, forse, un sottocloruro incerto ed oltre B_2Cl_4) esiste, ed è un composto molto importante del boro, il tricloruro BCl_3, che si prepara direttamente dagli elementi (calore form. BCl_3 gass. 89100 cal.), o per azione del cloro su B_2O_3 (o borati) e carbone, al rosso, ecc. È un liquido incoloro che fuma all'aria; bolle a 12,5°; solidifica a — 107°. Con acqua si idrolizza; reagisce con H_2, con varî metalli, con anidridi, con acidi, con composti organici ecc. I derivati BOCl e $BOCl_3$ sono dubbî. Il tribromuro di boro BBr_3, che si prepara anche per via indiretta ma specialmente dagli elementi (calore di formazione Br gass. 73100 cal.) o anche da bromo, anidride borica e carbone, è un liquido incoloro, mobilissimo, di odore pungente, che fuma all'aria; bolle a 95°,5 solidifica a — 46°. È enormemente reattivo; l'acqua lo decompone con esplosione. Lo ioduro di boro (BI_3) si ottiene per azione HI (o anche I) ad alta temperatura sul boro (impuro): cristalli incolori, madreperlacei, igroscopici; fonde a 43°, bolle a 210° (densità del liquido circa 3,3 a 50°): solubili in CS_2, CCl_4, ecc. È assai reattivo. Riassumendo, i composti alogenati del boro corrispondono alla formola BX_3: presentano regolarità nelle proprietà fisiche e chimiche in rapporto al peso atomico dell'alogeno combinato.

3. *Composti ossigenati.* – Sono stati descritti varî sottossidi (B_6O, B_2O, B_2O_2, B_3O), a taluni dei quali corrisponderebbero anche acidi, conosciuti sotto forma di sali (ipoborati, ecc.). Ma l'ossido più importante e sicuramente noto del boro è l'anidride borica, B_2O_3. Si forma per combustione del boro (calore form. circa 310.000 cal.) e di derivati alogenati, ecc. del boro.

Si prepara per disidratazione dell'acido borico (questa disidratazione si ottiene scaldandolo oltre 200°) e forma una massa incolora e vetrosa di sapore amaro, igroscopicissima. È amorfa, ma, per la presenza di sostanze cristalline, può cristallizzare.

Si può preparare (su P_2O_5) anche sotto forma di una massa nevosa facilmente polverizzabile. A fusione diventa pastosa, può essere tirata in fili, prende la tempra come il vetro. La sua durezza è compresa tra 4 e 5: la densità è 1,85 circa a temperatura ambiente, 1,50 circa a 100°; fonde a 580° circa, bolle a 1500° circa. Il peso molecolare in H_2SO_4 è 140 (B_4O_6). In acqua prima si frantuma poi si scioglie. Il fluoro l'attacca; il carbonio la riduce ad altissima temperatura e si forma poi carburo. È ridotto dai metalli alcalini e alcalino-terrosi. Gli idracidi non reagiscono, eccetto HF: con gli acidi ossigenati reagisce. Si combina con gli idrati alcalini e alcalino terrosi. Degli ossidi metallici, alcuni non sono miscibili, o quasi, con anidride borica fusa, altri vi si sciolgono con riduzione, altri dànno fusioni di varia sorta, cioè o omogenee ad ogni temperatura, o suddivise in due strati per certi intervalli di concentrazione, o omogenee a temperatura alta e poi emulsionate durante il raffreddamento. La B_2O_3 fusa scioglie anche varî sali (fosfati, silicati, ecc.).

4. *Acidi borici e borati.* – Gli acidi borici liberi conosciuti con sicurezza sono l'acido borico (o ortoborico) H_3BO_3; l'acido metaborico $HBO_2(B_2O_3 \cdot H_2O)$ e l'acido tetraborico o piroborico $H_2B_4O_7(2B_2O_3 \cdot H_2O)$. Il metaborico si forma come primo prodotto di idratazione di B_2O_3, ma si prepara per disidratazione di H_3BO_3 (punto di trasformazione: 107°-108°). Per volatilizzazione di H_3BO_3 in corrente di vapore, a 130°-140°, nei punti di condensazione si formano cristalli (bianchi) di HBO_2. In acqua si idrata lentamente a H_3BO_3. L'acido tetraborico si ottiene da H_3B_3O (per trasf. 138°-140°): è una massa vetrosa. L'acido ortoborico risulta dalla idratazione completa di B_2O_3 (16.800 cal.). Si trova in natura come minerale (sassolino): è contenuto nel vapore dei soffioni; si ricava però anche da borati naturali (di calcio, di magnesio, ecc.). Per la storia dell'estrazione e per l'industria dell'acido borico, vedi BORICO, ACIDO. L'acido ortoborico cristallizza nel sistema triclino. Ha una densità di circa 1,50 a 15°. La sua durezza è 1 nella scala di Mohs. A seconda del modo di cristallizzazione, si ottiene in minuti cristalli pseudo-esagonali oppure in larghe lamine madreperlacee untuose (pagliette). È solubile in acqua: a 0°, 2,59%; a 21°, 4,59%; a 90°, 23,94%. La solubilità in acqua è influenzata dalla presenza di acidi e di sali (l'influenza di questi è positiva o negativa). È solubile in molti alcoli monovalenti e molto in glicerina; assai nell'acetone, nella piridina, nella formamide; poco nell'etere. La grandezza molecolare in soluzione acquosa è stata trovata quasi normale; la soluzione acquosa satura bolle a 103°12 a 760 millimetri; la conducibilità elettrica nelle soluzioni acquose è estremamente piccola: la costante di dissociazione (per il primo H) è circa $6,6 \cdot 10^{-10}$; perciò H_3BO_3 è un acido debolissimo che sta tra H_2S e HCN: ma naturalmente, come più fisso, sposta questi ed anche acidi forti, dai sali, quando si evapori a secco. La formula di costituzione fu ritenuta per lungo tempo

$$B(OH)_3;$$

recentemente è stata espressa l'ipotesi che sia

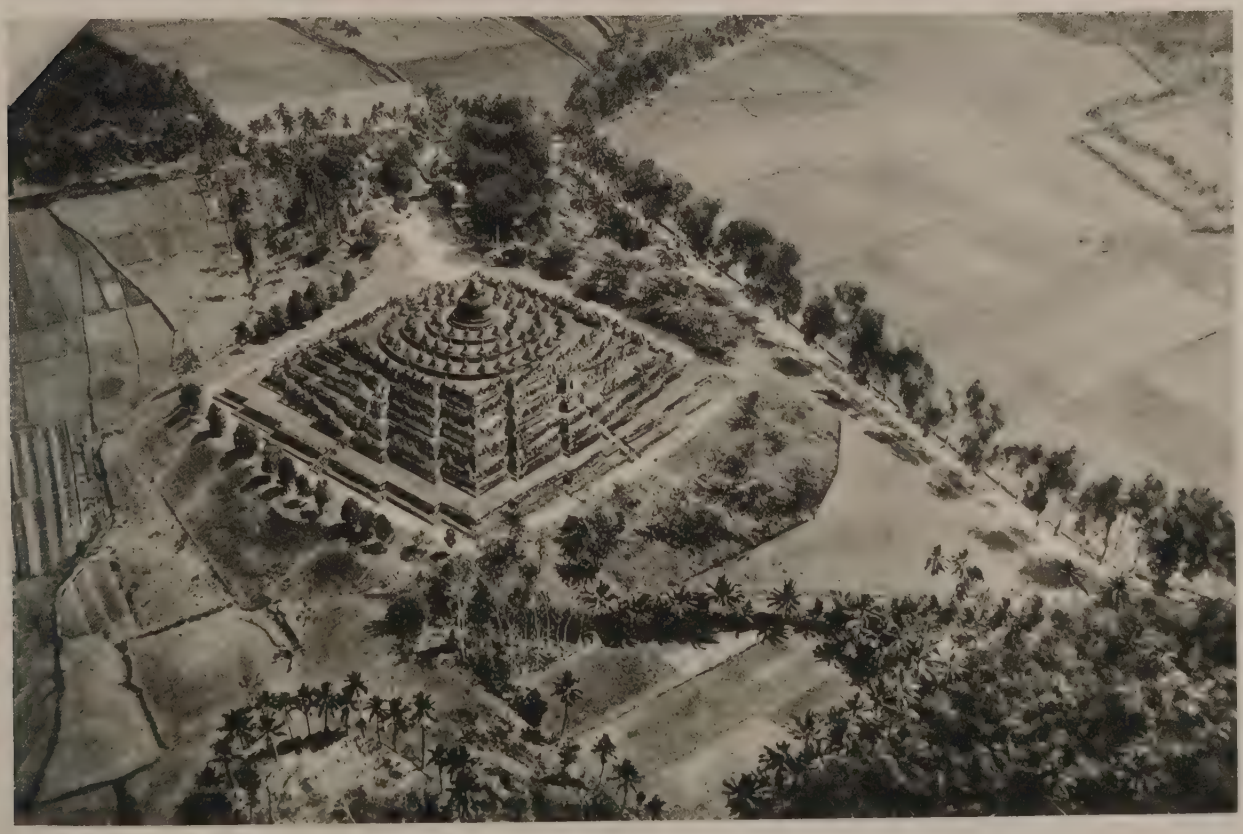
$$\begin{bmatrix} HO \\ HO \end{bmatrix} B = O \cdot H,$$

dove il boro ha il numero di coordinazione 4; in soluzione si avrebbero in equilibrio le due forme tautomere, con prevalenza della prima che costituirebbe uno pseudo-acido. L'acido borico è volatile nel vapor d'acqua: la volatilità varia con la temperatura e con la concentrazione e raggiunge circa il 0,4% per la soluzione satura bollente (con corpo di fondo). Il vapore surriscaldato trasporta notevoli quantità di H_3BO_3. Scaldando l'acido cristallizzato, esso perde, insieme con l'acqua, 10-12% di B_2O_3. Si è molto discusso, senza giungere a un risultato sicuro, intorno alla forma sotto cui passa l'acido borico nel vapor d'acqua. Esso passa anche nel vapore di altri solventi; in certi casi formando composti ben noti, per esempio borati alchilici. Le soluzioni acquose di H_3BO_3 sciolgono all'ebollizione alcuni ossidi e idrati, anche metalli pesanti. Per i borati si hanno varî aggruppamenti molecolari: più sicuramente noti sono: i monoborati (ortoborati e metaborati) $R''_3(B_2O_3)_2$, $R'H_2BO_3$, $R'BO_2$, i diborati $R'_4B_2O_5$, i triborati $R'B_3O_5$, i tetraborati $R'_2B_4O_7$, i pentaborati $R'B_5O_8$, gli ottoborati $R'_2B_8O_{13}$. Per via secca questi borati si ottengono per fusione di B_2O_3 o di H_3BO_3 con carbonati e cloruri (per gli alcalini), ma poi in generale per fusione di B_2O_3, o di H_3BO_3, o di borace con ossidi metallici. Quelli dei metalli pesanti sono vetri talvolta bellissimi, colorati, e si fa uso di ciò anche in chimica analitica (perle al borace). Dalle soluzioni acquose i borati cristallizzano di solito con varie molecole di acqua. Naturalmente i borati sono idrolizzabili. Fra i borati alcalini, notissimo e usatissimo il comune borace, tetraborato sodico, $Na_2B_4O_7$, 10 H_2O (prismatico) e $Na_2B_2O_7 \cdot 5H_2O$ (ottaedrico). Sono importanti anche varî eteropoliborati, tra i quali i borosilicati. Si conoscono complessi dell'acido borico con composti inorganici e organici. Particolare importanza hanno questi ultimi. È infatti noto da gran tempo che l'aggiunta di alcuni composti poliossidrilati organici aumenta molto l'acidità delle soluzioni di acido borico. La glicerina, la mannite, l'eritrite, la dulcite, il fruttosio, il galattosio esercitano l'influenza suddetta in vario grado; altri composti poliossidrilici (così il lattosio, l'arabinosio, il saccarosio, ecc.) non hanno influenza o quasi. Il fenomeno, che è stato studiato largamente anche dal punto di vista chimico-fisico, è da portarsi alla formazioni di complessi, ed una delle più recenti ipotesi è che a tale formazione contribuiscano fattori sterici nel senso che gli ossidrili che entrano in giuoco (di solito in posizione 1,2 e 1,3) debbono avere anche una particolare orientazione favorevole. Si tende ad ascrivere al boro, in questi complessi, la valenza coordinativa quattro. Con criterî analoghi si interpretano anche i complessi con gli acidi organici poliossidrilici ed anche i composti del tipo dell'acido borodisalicilico e suoi sali (qui si ha anche un caso di attività ottica). Aggiunta di piccole quantità di alcune sostanze adatte (specialmente composti aromatici) impartiscono all'H_3BO_3 e ai suoi prodotti di disidratazione fosforescenza e fluorescenza: in molti casi c'è una zona di concentrazione optimum per ottenere il fenomeno.

Riconoscimento e dosaggio. – L'acido borico colora la fiamma in verde-giallo. L'alcool (etilico o metilico) contenente acido borico brucia con fiamma verde. La carta di curcuma immersa in una soluzione di acido borico e seccata (verso 100°) si colora in rosso (umettando poi con alcali il rosso passa a blu-nero). Questi fatti sono utilizzati per la ricerca qualitativa (vedi sopra anche ricerca spettroscopica). Le soluzioni concentrate di acido borico colorano in rosso la tintura di tornasole. Il metilarancio non è sensibile all'acido borico. Aggiungendo alcoli polivalenti (v. sopra) si può titolare l'H_3BO_3 usando la fenolftaleina come indicatore. L'acido borico si può poi determinare anche per via gravimetrica come borato di calcio, di bario, come fluoborato potassico, ecc. In molti composti del boro occorre, per il dosaggio, passare per la formazione di fluoruro di boro o di borato alchilico, ecc.

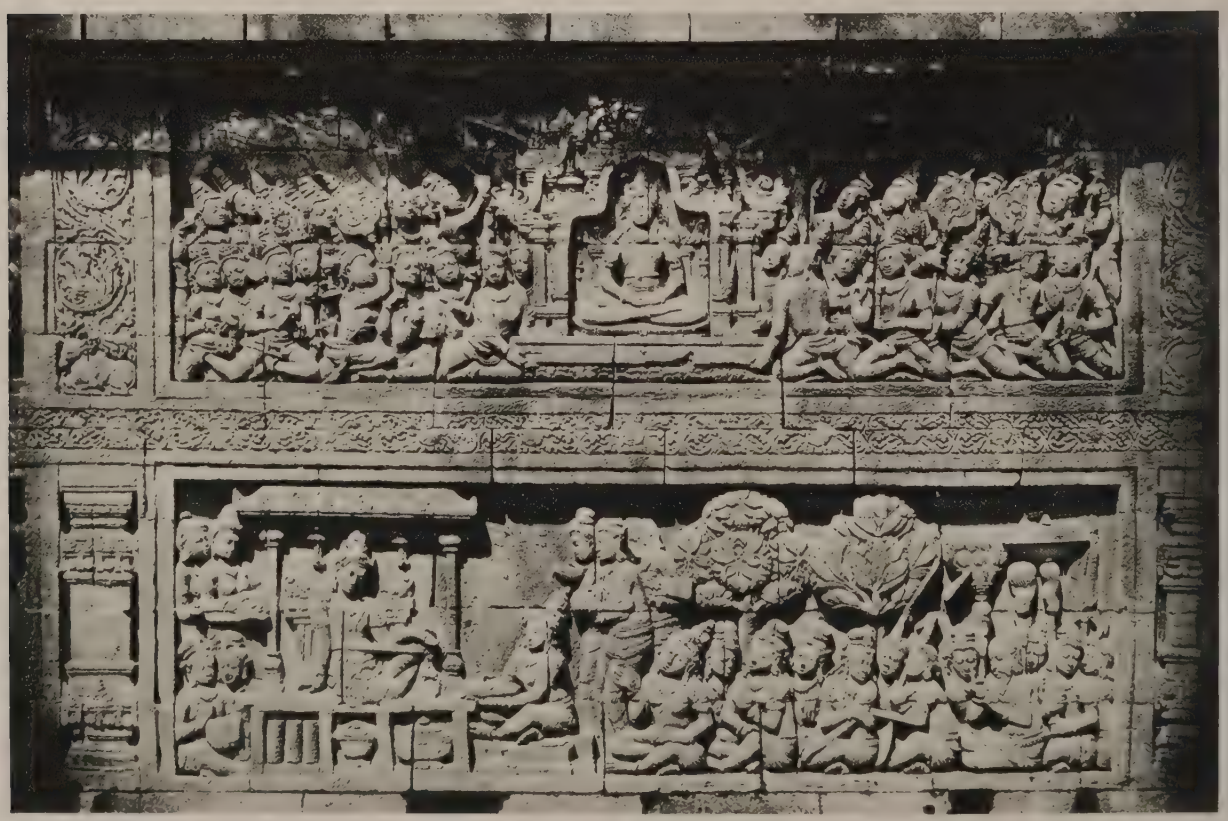
5. *Perborati.* – L'acido borico si scioglie in una soluzione di H_2O_2, ma non è stato mai isolato un acido perborico. Fra i perborati è stato descritto un perborace $Na_2B_4O_8 \cdot 10H_2O(Na_2B_4O_{11} \cdot 6H_2O)$ e poi i perborati di Na, K, NH_4 (e anche alcalino-terrosi, ecc.) della formula bruta RBO_3; più importante di tutti quello sodico che cristallizza con $4H_2O$. Si prepara o per via chimica (da H_2O_2 o da Na_2O_2), o per elettrolisi di una soluzione contenente carbonato e borace (anodo Pt, catodo Fe, Ni, ecc.). Esiste il vero persale della formula $NaBO_3 \cdot 4H_2O$ e lo pseudopersale $NaBO_2 \cdot H_2O_2 \cdot 3HO$. Le soluzioni dei perborati sono poi sempre sistemi in equilibrio che contengono H_2O_2 libera.

6. *Composti azotati.* – Esitono una borimmide $B_2(NH)_3$ e una borammide $B(NH_2)_3$ che si preparano da derivati alogenati del boro e NH_3 in condizioni adatte, esistono varî derivati amminici degli idruri ecc. Ma un composto azotato altamente interessante è l'azoturo BN che si forma per azione di N_2 (o anche NO e N_2O) sul boro ad elevata temperatura, ma meglio per azione dell'azoto su un miscuglio di composti



IL TEMPIO DI BOROBUDUR

BOROBUDUR



In alto: PARTE SUPERIORE DEL TEMPIO CON LE TRE TERRAZZE CIRCOLARI

In basso: RILIEVI DELLA PRIMA GALLERIA

ossigenati del boro e carbone. Si prepara anche per azione di NH_3 o di composti del cianogeno su B_2O_3 o borati o per decomposizione, in condizioni appropriate, di composti ammoniacali dei derivati alogenati del boro, ecc. È una polvere bianca, leggerissima, amorfa, che fonde o sublima verso 3000°: ha una grandissima resistenza elettrica anche ad altissima temperatura; in contatto con una fiamma a gas assume una luminescenza verde bluastra. La sua reattività varia col modo di preparazione e con la temperatura a cui si ottiene. Reagisce con l'acqua o con vapor d'acqua ad alta temperatura dando NH_3 e H_3BO_3. Con gli alcali specialmente a fusione dà NH_3: reagisce con acidi, anidridi, ossidi metallici e sali. Con varî ossidi metallici dà NO e NO_2.

7. *Composti solforati, seleniati, fosforati.* – Il composto B_4S è dubbio. È notissimo, invece, il composto B_2S_3, che si ottiene per fusione di zolfo con boro, o per azione di vapori di zolfo, di H_2S, di CS_2, di solfuri, su boro (o B_2O_3 e carbone), ecc. a temperature appropriate. Si ottiene in masse amorfe, o vetrose, o in aghi bianchi lucenti a seconda del modo di preparazione. Fonde a 500°; all'aria umida si decompone; reagisce violentemente con l'acqua. Esiste anche un composto della formula bruta B_2S_5 che si ottiene scaldando BI_3 con zolfo sciolti in CS_2: è una polvere bianca che diviene rosa, seccandosi. Si conoscono anche derivati idrogenati (acidi tioborici: HBS_2; H_3BS_3) e anche composti di SO_3 e B_2O_3 (così $B_2O_3 \cdot SO_3$; $B_2O_3 \cdot 2SO_3$, ecc.). Dei composti *seleniati* ci limitiamo a citare B_2Se_3, dei *fosforati* BP e B_2P_3. U. Sb.

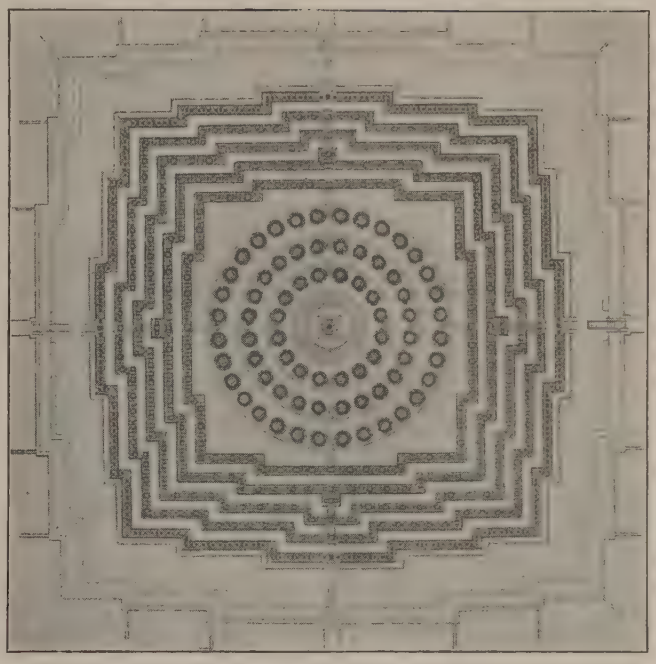
Farmacologia. – Il boro elementare ha poca o nessuna importanza chimica farmaceutica. Largamente usato invece è l'acido borico (v.), disinfettante abbastanza attivo e in genere poco tossico; però casi di intossicazione con sintomi di gastro-enterite, eritema e collasso si sono non di rado verificati. All'interno si prescrive raramente (gr. 0,5-1), all'esterno si usa in soluzione al 3-4% (in acqua precedentemente bollita) per lozioni, gargarismi, collutorî, in soluzione all'1% per collirî; si prescrive anche in polvere (puro o mescolato con amido), in pomate, in ovuli vaginali (1%). Vi è un'incompatibilità chimica fra borato sodico e sostanze mucillaginose, sali di metalli ed alcaloidi.

I sali di acido borico più usati sono i borati di calcio, di manganese, di sodio e il perborato di sodio, che hanno tutti azione antisettica e sedativa. Il borato di calcio si usa anche come astringente nelle diarree dei bambini. Il borato di magnesia è considerato come un ottimo agente di conservazione delle sostanze alimentari, però sembra che quantità anche piccole di questo sale per un lungo uso facciano diminuire l'utilizzazione delle sostanze albuminoidi nell'intestino. Il borato di sodio è stato proposto per uso interno nell'epilessia e nelle altre malattie croniche convulsive; inoltre aumenta la diuresi e diminuisce l'acidità urinaria. Il perborato di sodio serve nel trattamento delle piaghe al posto dell'acido borico e dell'acqua ossigenata. Uno dei piu interessanti preparati dell'acido borico è il borogliceride o boroglicerina, che serve in farmacia per preparare estemporaneamente gargarismi, collutorî, ecc. ed è un ottimo antifermentativo. Gi. T.

BOROBUDUR (*Boroboedoer*). – È il santuario centrale del Buddhismo nell'isola di Giava, situato presso Magelang, nella residenza (provincia) di Kedoe. Il santuario è del tipo *stūpa* ossia non è un tempio praticabile, bensì un monumento massiccio (v. INDIA: Architettura).

Nei secoli VII e VIII d. C. si fece strada nell'arcipelago indiano una corrente religiosa che sostituì il buddhismo hīnayānico (v. BUDDHISMO) col mahāyānico, e il sacrario di Borobudur, monumento puramente mahāyānista, è segno del suo trionfo. L'epoca della sua costruzione si è potuta stabilire con certezza dai caratteri delle iscrizioni nella parte inferiore del monumento con indicazioni per gli scultori dei rilievi ivi collocati: essi sono della metà del secolo VIII. Secondo la tradizione, l'architetto si chiamerebbe Gunadharma. Per un secolo e mezzo questo *stūpa* fu centro del buddhismo giavanese; verso il 925, quando il centro politico e culturale di Giava si spostò verso la parte orientale dell'isola, Borobudur come gli altri santuarî di Giava centrale decadde e nella decadenza e nell'abbandono di secoli parzialmente crollò e si coperse di un manto di vegetazione; soltanto dal 1814 le sue rovine destarono l'interesse degli studiosi, furono scavate, studiate, disegnate con rilievi accurati; infine, dal 1907 al 1911, fu restaurato in modo accuratissimo da T. van Erp.

Borobudur si distingue da tutti gli altri *stūpa* conosciuti, poiché il monumento non sorge su un terreno piano, ma su una collina naturale, che fu rivestita da un manto di pietra lavorata. Per tale scopo si trasformò la collina in nove terrazze degradanti, le sei inferiori a pianta quadrata, le tre superiori a pianta circolare. La terrazza inferiore serve da galleria esterna



PIANTA DEL TEMPIO DI BOROBUDUR

e d'imbasamento. Il muro su questa prima terrazza e quelli sopra le quattro terrazze seguenti portano sul cornicione un'alta e monumentale balaustrata, limitando così su ognuno dei quattro piani uno stretto andito. Nel mezzo di ogni lato una serie di porte e scalinate dà accesso agli anditi dei quattro piani. Negli anditi tanto le pareti quanto le balaustrate sono riccamente ornate con serie di rilievi in riquadri limitati da due pilastrini e da ornamenti vegetali, ma dall'esterno nulla appare dei rilievi; si vede soltanto ciò che si trova sopra i pesanti cornicioni delle mura di rivestimento, un susseguirsi ininterrotto di nicchie in forma di tempietti, in ognuna delle quali è una statua di Buddha.

Al disopra del quarto andito è una terrazza più ampia contornata verso l'esterno dalla solita balaustrata, all'interno dalla più bassa delle tre terrazze circolari. Colà le mura sono prive di qualsiasi ornamento, poiché lo *stūpa* vuole avere un significato cosmico: e a quell'altezza, superato il mondo esteriore delle visioni, si entra nel mondo privo di forma. Ognuna delle tre terrazze porta

SEZIONE DEL TEMPIO DI BOROBUDUR

una corona di piccoli *stūpa* a forma di campana traforata, in ognuno dei quali è una statua del Buddha. Seguitano in alto, anch'esse prive di ornamenti, le scalinate, fino al culmine dell'edificio che ha nel mezzo lo *stūpa* più grande, con pareti non traforate, chiuso e impenetrabile, che domina tutta la costruzione; e più la

Borobudur, Angolo sporgente della terza galleria del tempio

Borobudur, Statua di Buddha in una nicchia del tempio

dominava quando aveva il suo coronamento di un alto pinnacolo con tre « ombrelloni » di pietra ed in cima un ricco ornamento in pietra rara.

Il monumento (di m. 111,50 per lato; e alto m. 31,50) è costruito di conci di pietra vulcanica riuniti con calce. Già quando si costruiva ne fu modificato il progetto originario: a quanto pare in seguito al pericolo di cedimento, la base fu circondata di grossi blocchi di pietra; si accrebbe così il difetto della troppo grande larghezza in confronto alla poca altezza; e si copersero intieramente i rilievi dell'imbasamento nascondendo alla vista una serie di 160 rilievi di quell'insieme di rappresentazioni (ne restano visibili più di 1300, divise in altre dieci serie) che forma un compendio di dottrina buddhista, illustrando testi buddhisti in gran parte oramai identificati.

Alla base è raffigurato il *Karmavibhāga* cioè la legge del Karma, secondo cui ogni azione porta con sé le sue inevitabili conseguenze in una vita successiva. Al primo andito si trova raffigurato come il Buddha abbia predicato la sua dottrina di salvazione: il *Lalitavistara*, cioè la vita del Buddha storico. Nella serie inferiore dei rilievi della stessa parete cominciano le storie delle vite anteriori del Buddha: le *Jātaka* e le *Avadāna* che continuano sulla balaustrata del primo e su quella del secondo andito: vi si riconosce la raccolta del *Jātakāmālā* (v. BUDDHISMO).

Sulla parete principale del secondo andito è rappresentata la quintessenza della dottrina di Buddha, il *Gandavyūha*, cioè la storia di colui che cerca l'Intendimento Supremo – somma ricompensa promessa dal buddhismo mahāyānico ai suoi fedeli – e in un pellegrinaggio senza riposo ne trova in ogni angolo dell'universo una particella. Nel terzo andito il pellegrino è guidato da Maitreya, cioè da colui che in avvenire sarà Buddha e predicherà in futuro la possibilità di redenzione; nel quarto ha per guida *Samantabhadra*, colui che tra i buddhisti giavanesi fu considerato il Buddha nuovissimo dell'ultimo avvenire. I rilievi delle balaustrate negli anditi superiori più alti non sono ancora stati spiegati; ma già vi si riconoscono, tra altro, certi esseri miracolosi creati da Maitreya.

Le statue di Buddha nelle nicchie sulle terrazze sono tutte rappresentate sedute, di uguale grandezza: in tutto i Buddha di uguale dimensione sono 504. In questo complesso di statue sono raffigurati dei Buddha trascendentali, irreali – i cosiddetti Jina o Buddha-Dhyani – i quali esistono solamente nel regno del pensiero, e di cui il Buddha terreno non è che un riflesso condensato nella materia.

Nello *stūpa* centrale, che era inaccessibile, fu trovata una statua di Buddha non finita: c'è chi vede nella statua l'effigie di Ādi-Buddha, origine di tutto l'Essere, la cui natura astratta sarebbe indicata nella forma incompiuta della statua; altri ritiene che si tratti di una copia della statua, anch'essa non finita, del Buddha storico che si trovava sul punto ove una volta egli era giunto all'Intendimento Supremo.

Nonostante alcuni punti ancora incerti, è evidente che il tempio di Borobudur intende dare un compendio dell'intera dottrina buddhista. Oltre al significato religioso – l'unico che valesse per i fondatori – per noi moderni esso ha sommo valore artistico e grande interesse storico per le indicazioni sulla vita giavanese del sec. VIII, poiché gli scultori raffigurarono in forme prettamente giavanesi i testi sanscriti importati (v. tavv. CI e CII).

Bibl.: J. Crawford, *On the ruins of Boro Budur*, in *Transact. Litterary Society*, II, Bombay 1820; C. Leemans, *Bôrô-Boudour dans l'île de Java*, Leida 1874 (traduzione dell'opera olandese, uscita nel 1873); C. M. Pleyte, *Die Buddha-Legende in den Skulpturen des Tempels von Bôrô-Budur*, Amsterdam 1901; A. Foucher, *Notes d'archéologie bouddhique*, in *Bull. de l'école française d'Extrême-Orient*, Hanoi 1909; T. van Erp, *Hindu monumental art in Central Java*, Londra 1909; J. Ph. Vogel, *The relation between the of India and Java*, Londra 1925; N. J. Krom, *Archaeological description of Barabudur*, L'Aia 1927 (revisione dell'originale olandese del 1920, con la bibliografia fino al 1926). N. J. K.

BORODIN, Aleksandr Porfir'evič. – Compositore di musica, nato a Pietroburgo il 31 ottobre 1834, ivi morto il 14 febbraio 1887. Studiò il pianoforte con un insegnante tedesco che l'iniziava al gusto dei classici, ma più specialmente al romanticismo mendelssohniano. Nominato medico militare, conobbe nel 1856 il Mussorgskij, e l'amicizia con questo confermò nel B. il proposito di dedicarsi seriamente alla musica: e così nel 1862 fu introdotto nel circolo artistico di Alessio Balakirev e si applicò con ardore e serietà allo studio della composizione.

Primo frutto di questa assidua disciplina d'arte fu la sinfonia in *mi bem. magg.*, eseguita nel 1869. Intanto, sin dal 1862, il B. era stato nominato assistente per il corso di chimica all'Imperiale Accademia di medicina e andava alternando assiduamente la composizione musicale a severe ricerche scientifiche che fruttarono una ventina di memorie in materia di chimica organica. Applicatosi al genere vocale, iniziava la composizione di un'opera, *La fidan-*

zata dello Zar, che poi tralasciò, e portava a termine una collana di liriche per canto e pianoforte, vero modello di declamazione espressiva. Datano dal 1870 gli studî preparatorî per il libretto e per il materiale musicale del *Principe Igor*, rimasti per allora senza seguito, ed è di quell'epoca la collaborazione del Borodin con Mussorgskij, Rimskij-Korsakov e Cui (Kjui) a un'opera ballo dal titolo *Mlada*, rimasta inedita. Nel 1874 il B. ritornò alla composizione del *Principe Igor*, dividendo la sua attività artistica fra quest'opera e la composizione della seconda sinfonia, in *si minore*, eseguita la prima volta nel 1877. Intorno a questo tempo videro la luce *Le Parafrasi*, 24 variazioni per pianoforte scritte in collaborazione con Rimskij, Ljadov e Cui, che procurarono al B. la stima e l'amicizia di Liszt; la *Petite Suite* (otto pezzi), anch'essa per pianoforte. Seguirono a breve distanza il quartetto in *la* per archi (1878) e il poema sinfonico *Nelle steppe dell'Asia centrale*. Intanto varie composizioni del B. erano eseguite in Germania e nel Belgio, dove il B. contava amici ed estimatori. I successi riportati tra il 1885 e l'86 in un viaggio a Bruxelles, Liegi e Anversa stimolarono, al ritorno, l'attività del compositore, che scrisse, in breve tempo, uno *Scherzo in la bem.* per orchestra, un *Andante in forma di serenata spagnola* e un secondo quartetto per archi. Attendeva a una terza sinfonia, quando morì. Rimskij-Korsakov e Glazunov si assunsero di riordinarne e pubblicare i lavori rimasti inediti.

L'importanza del B. rispetto alla moderna musica russa di tendenze schiettamente nazionali è grande. Tra la potente genialità del primitivo, impersonata nel Mussorgskij, e la raffinatezza tecnica, concentrata nel Rimskij-Korsakov, il B. sta come il talento spontaneo, tutto preso d'amore per l'animo della sua patria – più negli atteggiamenti lirici o pittoreschi che in quelli drammatici – e sorretto da una cosciente, ma non ingombrante maturità artistica.

Tra le opere che a maggior diritto raccomandano il nome del B. primeggia *Il Principe Igor* che solo due anni dopo la sua morte fu rappresentato e pubblicato. Questa opera, ancora divisa in pezzi chiusi, è piena di uno spirito nazionale nuovo e di una complessa e pittoresca vita corale. Specialmente nel 2° e nel 3° atto giova al colore della musica l'uso di quei sistemi orientali che, nel loro carattere languido o tumultuoso, recano l'impronta di una civiltà diversa dalla nostra e uniscono alla lusinga delle melopee melismatiche la maestà primitiva dei canti di guerra e di vittoria. Il poema sinfonico *Nelle steppe dell'Asia centrale* e la seconda sinfonia rivelano la stessa fonte d'ispirazione e le stesse intenzioni. Meritano anche menzione una *Melodia araba* e la *Sérénade de quatre galants à une dame*, quartetto comico per sole voci d'uomo.

Bibl.: A. Habets, *A. B.*, Parigi 1893; V. Stasov, *A. B.*, Pietroburgo 1889; A. Habets, *B. et Liszt*, Parigi 1895; M. S. Calvocoressi, *La musique russe*, Parigi 1907. G. C. P.

BORODIN, Ivan Parfent'vič. – Botanico nato nel 1847 a Novgorod, morto nel 1930 a Leningrado. Compiuti i suoi studî universitarî presso la Facoltà di scienze di Pietroburgo, fu nel 1869 assunto come lettore nella scuola superiore di agricoltura della medesima città, trasformata nel 1878 in istituto forestale, presso il quale egli fu nominato professore titolare nel 1880 e rimase fino al 1904. Insegnò anche nell'Accademia militare di medicina e nell'università. Nel 1895 fondò una delle prime stazioni di biologia di acqua dolce e nel 1915 fece sorgere la Società botanica russa, del cui periodico, *Journal de la Société Botanique de Russie*, fu attivo redattore. Trattò molte questioni di fisiologia vegetale e le sue classiche ricerche sulla respirazione, sull'asparagina, l'ossalato di calcio, la clorofilla cristallizzata sono citate in tutti i testi moderni di botanica. Pubblicò anche un *Corso di botanica* e un *Trattato di anatomia vegetale* che hanno avuto parecchie edizioni. Nel 1902, eletto socio dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo, divenne direttore dell'annesso museo di botanica, ufficio che conservò fino alla sua morte. E. Ca.

BORODINO (A. T., 69-70). – Villaggio della Russia centrale, situato a OSO. di Mosca, da cui dista circa 110 km. È noto per la battaglia avvenuta nei suoi pressi il 7 settembre 1812 tra l'armata di Napoleone e quella russa al comando del generale Kutuzov (v. napoleone). Presso la stazione ferroviaria esiste un museo storico consacrato alla battaglia di Borodino. V. Kl.

BOROEVIĆ, Svetozar, barone di Bojna. – Feldmaresciallo austriaco, nato a Umetic (Croazia) il 13 dicembre 1856, morto il 13 maggio 1920 a Klagenfurt. Comandante il VI corpo d'armata, si segnalò nella battaglia di Komarów (29 e 30 agosto 1914), ove fu sconfitta la V armata russa, e il 4 settembre fu nominato comandante della III armata. Alla testa di tale grande unità partecipò alla battaglia di Leopoli, la quale, malgrado i successi locali conseguiti dal B., terminò con la ritirata dell'esercito austro-ungarico (11 settembre), che abbandonò ai Russi circa centomila prigionieri e tutta la Galizia. L'armata del B. nell'autunno del 1914 fu destinata alla difesa dei Carpazî. Nella battaglia di Limanowa (dicembre 1914), nella quale i Russi dopo lunga lotta furono arrestati nella loro avanzata minacciosa verso la Slesia, il B. avrebbe dovuto, scendendo dai monti, attaccare sul fianco sinistro i Russi e produrre la decisione, ma dopo qualche successo, nuovi rinforzi giunti all'avversario costrinsero (Natale 1914) il B. a ritirarsi dopo aspri combattimenti presso Jasło, sino alla cresta dei Carpazî, che difese con grande tenacia. Di fronte agli attacchi ostinati dei Russi il B. seppe cedere poco terreno, senza compromettere la solidità della difesa.

Le forze del B. in unione alla II armata tentarono invano nel marzo di liberare il campo trincerato di Przemysł che il 22 marzo dovette arrendersi. Con le forze rese così disponibili i Russi rinnovarono persistenti e sanguinosi attacchi specialmente contro il centro e la destra delle truppe del B., talché fu necessario inviare in rinforzo il corpo d'armata tedesco detto dei Beschidi, con l'aiuto del quale i Russi vennero respinti.

Dopo la battaglia di Gorlice (2 maggio 1915) i Russi furono costretti alla ritirata e l'armata del B. passò all'offensiva contro l'avversario che ripiegava sull'intera fronte. Il 27 maggio 1915 al B. venne affidato il comando della nuova V armata destinata allo scacchiere italiano per la difesa della fronte dal Monte Nero al mare. Da allora il B. rimase nel teatro d'operazioni italiano. La V armata prese dal gennaio 1916 il nome di armata dell'Isonzo; il 23 agosto 1917 essa fu divisa in due armate, la I e II armata dell'Isonzo, le quali costituirono il gruppo d'armata Boroević.

Il B. diresse tutte le operazioni alla fronte giulia: egli ebbe quindi parte preminente nella tenace difesa che l'esercito imperiale oppose alle nostre offensive durante gli anni 1915-16-17: nonostante però il valore delle truppe e l'abilità dei capi e i continui rinforzi tratti dalla fronte russa, la nostra azione poderosa aveva portato l'esercito austriaco vicino allo sfacelo, tanto che l'Austria fu costretta a ricorrere alla Germania, la quale inviò alla fronte giulia un'armata per effettuare l'offensiva di Caporetto. In questa operazione si verificarono fra l'armata di destra del B. e le truppe vicine attriti e contrattempi che diedero motivo a gravi accuse da parte degli avversarî del B. Il generale di fanteria Alfredo Krauss, che fu capo di Stato maggiore delle forze austriache alla fronte italiana e che comandò durante l'offensiva di Caporetto il I corpo d'armata austriaco alla dipendenza della XIV armata tedesca (conca di Plezzo), nella sua opera *Die Ursachen unserer Niederlage* afferma che il B. rimase troppo lontano dalle truppe operanti e che egli con inopportuni ordini motivati da invidia « salvò la III armata italiana ». Il generale austriaco soggiunge che la limitata capacità del B. era ben nota nell'esercito ed anche al comando supremo. Tali aspri giudizî sono un'eco evidente degli attriti esistenti nell'esercito austriaco fra comandanti di differenti nazionalità.

Raggiunto il Piave e partita la XIV armata germanica, la fronte dal mare al Grappa fu affidata al B. (nel febbraio promosso feldmaresciallo), mentre la fronte montana era affidata al Conrad. Nell'offensiva del giugno, secondo il primitivo disegno d'operazione, l'attacco decisivo avrebbe dovuto essere effettuato esclusivamente dal Conrad, mentre un compito soltanto dimostrativo era affidato al gruppo B. Questi avrebbe preferito non dare battaglia, per conservare le forze intatte in vista di una prossima pace; ma, come afferma il generale tedesco Cramon (allora addetto al Comando supremo austro-ungarico) nel suo libro *Unser österreichisch-ungarischer Bundesgenosse*, il B. non era un uomo da accontentarsi, una volta decisa l'offensiva, d'incarichi secondarî. In tal modo l'attacco, diluito pressoché sull'intera fronte, perdette di vigore e naufragò miseramente. Tuttavia, mentre l'offensiva del Conrad fu stroncata sin dal primo giorno, le truppe del B. riuscirono a passare il Piave e a mantenervisi, sia pure in ristretto spazio, per alcuni giorni; ma il 20 giugno, cioè cinque giorni dopo l'inizio dell'offensiva, il B. dichiarò esplicitamente al Comando supremo che, se si voleva evitare una catastrofe, occorreva ritirare le truppe sulla sinistra del Piave. Dopo una giornata di esitazioni dovute a motivi politici, l'imperatore si piegò alle ragioni militari del B.

L'attacco italiano dell'ottobre 1918 fu da principio diretto contro il gruppo dell'esercito Boroević, prima sul Grappa, dove le truppe

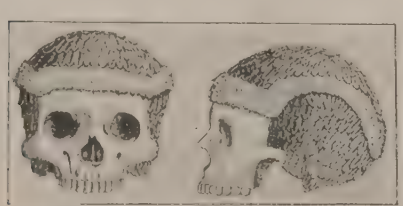
imperiali opposero accanita ed efficace resistenza, poi sul Piave. Ma dopo che le forze nostre ebbero guadagnato a viva forza il passaggio del fiume, l'esercito, seguendo l'esempio del paese, incominciò a sconnettersi, e il maresciallo dovette assistere impotente alla ritirata e alla dissoluzione dell'esercito imperiale.

Il B., generale stimato in pace per la sua elevata capacità, si era dimostrato a Komarów comandante di corpo d'armata prudente e nello stesso tempo energico e tenace. Il suo ordine del giorno nell'assumere il comando dell'armata incomincia: « Soldati, io vengo a voi come vincitore... » In realtà il B. d'allora in poi non conobbe più la vittoria vera, perché le sue azioni fortunate furono riflesso di successi altrui. È però certo ch'egli mostrò, sia sui Carpazi sia sull'Isonzo, fermezza ed energia non comuni, non mai smentite durante oltre quattro anni di guerra. A. Al.

BOROLANITI. – Le borolaniti si possono considerare sieniti leucitiche con notevoli quantità di granato melanite, a grana media di colore grigio scuro o grigio verdastro. Classiche quelle del Lago Borolan in Scozia, donde traggono il nome (v. SIENITI).

RAGAZZI *Orari* (da A. Colbacchini, *I Bororos orientali*)

BORORÓ (port. *Bororos*). – Popolazione indigena del Brasile che al tempo della prima penetrazione europea occupava gran parte dell'altipiano di Matto Grosso fra 14° 30′ e 20° S. e fra 60° e 50° O. Ora è divisa in due gruppi, separati dalla città di Cuyabá e dagl'insediamenti civili della zona contermine ad essa: i Bororó orientali, circa 1500, *Orarimugu* o semplicemente *Orari* (il termine Bororó, « cortile o villaggio », è usato solo dai Bianchi), riuniti in maggioranza nelle colonie militari del Rio S. Lourenço e dei suoi affluenti e nei villaggi diretti dai Salesiani; e i Bororó occidentali (Cabaçães, da Campanha), a O. dell'alto R. Paraguay, meno tocchi dalla cultura coloniale, dei quali è ignoto anche il numero. Gli Orari sono stati compiutamente studiati e descritti dal padre salesiano A. Colbacchini. Sono divisi in due sezioni e ciascuna di queste in 7 clan totemici esogamici, e vivono in villaggi costituiti da capanne a due spioventi poggianti sul suolo, ciascuna delle quali alberga più famiglie, disposte a circolo intorno alla capanna dei celibi e delle riunioni. L'esistenza materiale e spirituale mostra molte affinità con le culture primitive dei Gês e qualche punto di contatto con quelle più meridionali dell'America. La caccia, la pesca e la raccolta sono le occupazioni tradizionali, una volta le sole. L'arco con la freccia (a punta d'osso o di legno) e la clava piatta di legno sono ancora usati, mentre è abbandonata ormai l'ascia di pietra a solco equatoriale. L'abbigliamento degli uomini comprende legacci, collane, cinture e l'astuccio penico; quello delle donne si compone di una fascia lombare di libro macerato che trattiene un'altra fascia più stretta che passa fra le gambe. Le mutilazioni usate sono la foratura del labbro inferiore, che viene già fatta ai neonati, più tardi quella del lobo dell'orecchio e del setto nasale. Ricchi ornamenti di penne adornano il capo nelle feste e nelle danze. La ceramica è poverissima. Mancano le imbarcazioni e le amache. Nelle credenze religiose hanno larga parte le anime dei morti (*areo*), e una particolare categoria di spiriti (*maeréboe*) che presiedono anche ai fenomeni celesti e naturali e vengono esorcizzati o invocati dallo stregone del villaggio. I miti sono numerosissimi, e riguardano il totem e l'origine dei diversi clan, o l'origine dei costumi e degli oggetti della tribù e dei maggiori fenomeni naturali. I riti funebri comprendono anche un seppellimento secondario nel quale le ossa principali del defunto (cranio, ossa lunghe) vengono decorate con penne e tenute per qualche tempo nella capanna. R. B.



CRANIO BORORÓ ORNATO DI PENNE (da A. Colbacchini, *I Bororos orientali*)

Lingua. – Poche lingue dell'America Meridionale hanno avuto una documentazione così ampia come quella che è toccata per opera dei Salesiani alla lingua dei *Bororos Orarimugodoge* (o semplicemente Orari) del Matto Grosso. Essa appartiene ad un piccolo gruppo linguistico che fino a pochi anni fa era molto imperfettamente conosciuto. Nel 1912 G. de Créqui-Montfort e P. Rivet pubblicarono uno studio sull'Otuke e lingue affini, per il quale si valsero dei manoscritti di Alcide d'Orbigny. Nel 1913 i medesimi autori aggiunsero al gruppo Otuke il Bororó. Infine, nell'opera *Les langues du monde*, P. Rivet determina in questo modo il gruppo Otuke o Bororó: 1. Bororó, 2. Otuke, 3. Kovareka, 4. Kuruminaka, probabilmente, 5. Korabeka, 6. Kurave, 7. Kumkaneka, 8. Tapii. Unico linguaggio sopravvissuto è il Bororó.

È un linguaggio molto arcaico. Il gruppo al quale appartengono l'Orari e l'Otuke ha numerosi elementi in comune con le più svariate lingue dell'America, ma non si può dire che concordi in modo speciale con alcun'altra lingua o gruppo di lingue. Orari e Otuke stanno a sé, pur essendo legati a una moltitudine di linguaggi americani per cognate radici profonde. A. Tr.

BIB.: A. Colbacchini, *I Bororos orientali « Orarimugudoge » del Matto Grosso*, Torino, s. a. Per la lingua, vedi A. Trombetti, *La lingua dei Bororos-Orarimugudoge*, Torino s. a.

BOROUGH (anche BURROUGH, BURROWE, BORROWS), STEPHEN. – Navigatore artico, nato a Northam nel Devonshire (Inghilterra) nel 1525. Comandò nel 1553 una delle tre navi della spedizione Willoughby, preparata da Sebastiano Caboto, il quale, dopo l'insuccesso dei primi tentativi di ricerca di un passaggio NO., promosse fra gl'Inglesi un movimento per la ricerca di un passaggio a NE., tale cioè che aprisse la via alla Cina passando a N. dell'Europa e dell'Asia. La spedizione, a capo della quale era Sir Hugh Willoughby, fu assalita all'altezza del Capo Nord da un violento fortunale, che separò le tre navi di cui era composta. Una di queste, col Willoughby, riparò in un'insenatura della penisola di Cola, dove l'intero equipaggio trovò la morte fra gli stenti; della seconda non si ebbe più alcuna notizia; la terza infine, che, comandata dal B., aveva a bordo Riccardo Chancellor pilota maggiore della spedizione, penetrò nel Mar Bianco fino al porto di Arcangelo e rientrò in patria nel 1555, avendo aperto per prima al commercio inglese questa via, battuta poi con una certa fortuna dalla Compagnia dei « mercanti avventurieri » o « moscovita ». Nel 1556 il B. tentava nuovamente il passaggio di NE., spingendosi sino a riconoscere la Novaja Zemlja, l'Isola Vajgač e lo Stretto di Kara. Lo vediamo poi per una terza volta nel Mar Bianco nel 1560 per conto della Compagnia moscovita. Morì nel 1584. U. T.

BOROVIKOVSKIJ, VLADIMIR LUKIČ. – Pittore. Nacque il 24 luglio 1757 a Mirgorod (Ucraina), morì il 6 aprile 1825 a Pietroburgo. Ufficiale, si congedò nel 1775 per dedicarsi alla pittura sacra, appresa dal padre. Dipinse iconostasi per le chiese di Mirgorod e di altre vicine località. Notato da Caterina II in un suo viaggio in Crimea (1787), fu chiamato a Pietroburgo, ove, sotto la guida di D. Levitzkij, s'iniziò al ritratto. Continuò però a coltivare la pittura sacra (chiesa di S. Giuseppe a Mogilev; convento di Toršok, nel governatorato di Tver, 1795) e solo più tardi, come aiuto e allievo dell'italiano G. B. Lampi, sviluppò completamente il suo talento di ritrattista (ritratto dell'ucraino Kvitka, 1794). Nel 1794, per i buoni uffici del Lampi, il B. venne nominato membro ordinario dell'Accademia di Pietroburgo. Fra i varî ritratti di personalità ricordiamo quello della Zarina nella sua passeggiata mattinale (1795-96), del granduca Nicola bambino (1797), e di altri membri della famiglia imperiale.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910.

BORRA (dal lat. *burra*; fr. *bourre*; sp. *borra*; ted. *Wallabfall*; ingl. *wool waste*). – La borra di lana è un basso cascame della lavorazione industriale della lana, che, pur essendo molto corto, è di lunghezza regolare. Esso può provenire o dalle carde (macchine che aprono la lana in fiocchi) o dalle cimatrici (macchine che tagliano il pelo dei tessuti) o dai folloni (macchine che servono a feltrare i tessuti di lana), o infine dai telai. La borra di lana si usa nella fabbricazione dei feltri; quella più lunga anche nella fabbricazione delle stoffe di basso prezzo, mescolata a fibre lunghe; quella cortissima per concime. La borra di buona qualità, lavata e purgata, può servire anche per materassi e guanciali. R. D.

BORRACINA (o BORRACEINA; fr. *bryon*; sp. *brío*; ted. *Baummoos*, *Bartflechte*; ingl. *wood moss*). – Nome volgare di piante prevalentemente della classe dei Muschi, crescenti sul terriccio, più spesso umido, nei boschi, nelle praterie, nelle torbiere, nelle regioni montane, formandovi tappeti erbosi, oppure sulle rupi, sui tronchi d'albero, dove formano cuscinetti assai fitti. Molto diffuse nelle regioni tropicali, spesso guarniscono di frange, in quantità incredibile, alberi e arbusti. La borracina è usata, secca, come soffice materiale da imballaggio; fresca, umida o viva, è usata per la sua igroscopicità, per la preparazione del terriccio o come substrato per piante epifite o da serra. U. Br.

BORRACINA, *Mnium undulatum* L. Pianta intera con sporogoni (da Pokorny-Caruel, *Storia illustrata del regno vegetale*)

BORRAGINACEE (lat. sc. *Borraginaceae*). – Vasta famiglia di piante Simpetale erbacee, suffruticose e qualche volta arbustive ed arboree a foglie alterne provviste, come tutta la pianta, di setole rigide e ruvide al tatto perché incrostate di carbonato di calcio: da ciò il nome di *Asperifoliae* datole da Linneo. I fiori sono disposti in cime scorpioidi accompagnate o no da brattee, e risultano di un calice gamosepalo e quinquelobato spesso crescente dopo la fecondazione, di una corolla gamopetala con tubo breve, qualche volta brevissimo (rotata), a lembo diviso in 5 lobi eguali o poco diversi, fauce chiusa da prominenze callose, da squamette, o da peli, e di 5 stami a filamenti brevissimi e per lo più rinchiusi nel tubo corollino. L'ovario sta sopra un disco nettarifero e consta in origine di 2 carpelli ciascuno biloculare, donde l'apparenza di 4 logge, ciascuna con un ovulo, che, dopo la fecondazione, si trasformano in 4 fruttini a tipo di achenio.

Comprende un centinaio di generi e circa 1500 specie largamente diffuse nelle regioni temperate e calde dei due emisferi. Le loro radici sono spesso provviste di sostanze coloranti (v. ALKANNA); il fusto e le foglie sono ricche di mucillagini; e qualche specie ha largo impiego orticolo (v. ELIOTROPIO; NON TI SCORDAR DI ME). A. Bé.

BORRAGINE o BORRANA (lat. sc. *Borrago officinalis* L., fr. *bourrache*; sp. *borraja*; ted. *Gurkenkraut*, *Boretsch*; ingl. *borage*). – Pianta annuale della famiglia Borraginacee, provvista di grandi foglie alterne ovali, le inferiori e medie picciolate, le superiori sessili, ruvide al tatto come tutta la pianta. I fiori, peduncolati, hanno una corolla rotata di un bell'azzurro, provvista alla fauce di brevi squame, e 5 stami, che sono coadunati a cono e hanno i filamenti rinforzati sul dorso da un'appendice ascendente più lunga di essi. È frequente nei coltivati, nei ruderati, negli orti.

BORRAGINE, *Borrago officinalis* L. 1, pianta fiorita; 2, fiore; 3, stame; 4, pistillo; 5, achenio (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Il nome specifico della pianta ricorda le proprietà emollienti e diuretiche che le sono attribuite, ma oggi essa è adoperata solamente nella medicina popolare. A. Bé.

BORRANI, ODOARDO. – Pittore, nato nel 1834 a Pisa, morto a Firenze nel 1905. Giovanissimo studiò con Gaetano Bianchi e poi col Bezzuoli e col Pollastrini. Legatosi presto d'amicizia col Signorini, la sua attività migliore comincia al ritorno dalla campagna del 1859, col ritiro nella solitudine di San Marcello Pistoiese, insieme col Sernesi. Dipinse col Lega, l'Abbati, ecc. nel suburbio di Pergentina (Firenze). Unitamente al Lega, cercò di avviare una « galleria di arte moderna » nel palazzo Ferroni (Firenze); ma l'impresa finì in un disastro finanziario. Insegnò privatamente e nell'accademia di Firenze; dipinse ceramiche per la manifattura di Doccia. Attraverso il Bianchi, che restaurava gli affreschi di Giotto, dell'Uccello e del Ghirlandaio, prese presto contatto con l'arte classica toscana. Ma nei quadri storici del primo periodo resta all'incirca nella cerchia del Pollastrini. La sua pittura si rinnovò per influsso dei maggiori macchiaioli; e si caratterizza d'un gusto di sottili rastremature luminose e di risalti chiaroscurali. Di rado si libera da un che di frigido e minuzioso. Nell'ultimo ventennio, il B. lavorò sempre più stancamente, e indulgendo ai modi correnti.

Un autoritratto, dipinto verso i quarant'anni, è nella raccolta F. R. Martin a Settignano (Firenze); dipinti e disegni sono nelle gallerie governative di Roma e Firenze e nelle principali raccolte private, specialmente toscane.

BIBL.: Un capitolo sul B. è in *Scritti e ricordi* di A. Cecioni, Firenze 1905. Vedi anche: A. Franchi, *Arte e artisti toscani*, Firenze 1902; T. Signorini, *Caricaturati*, Firenze 1893; E. Somarè, *T. Signorini*, 1926 (specialm. p. 228); E. Cecchi, *O. Borrani*, in *Dedalo*, VI (1925-26), pp. 658-80; U. Ojetti, *I macchiaioli della Raccolta Checcucci*, Milano 1928. Per i giudizî dei contemporanei sul B. e altri macchiaioli: Yorick, *Viaggio attraverso l'Esposizione italiana del 1861*, Firenze 1861. E. Ce.

BORRAS, ENRIC. – Attore catalano. Nacque nel 1862 a Badalona, paese marittimo presso Barcellona. Figlio di un carrettiere, passò i primi anni della sua vita vicino al padre, che accompagnava spesso nei suoi viaggi commerciali. Da giovanissimo cominciò a sentire una grande inclinazione per il teatro, al quale si dedicava nei momenti d'ozio, recitando con altri dilettanti. Nel 1886 entrò nella compagnia del grande attore spagnolo Antonio Vico, l'arte del quale influì grandemente sulla sua formazione. Quindi tornò al teatro del suo paese, sul quale rappresentò per la prima volta la maggior parte delle opere di Guimerà, Rusiñol e Iglesias. Nel 1904 si trasferì a Madrid, incorporandosi definitivamente al teatro spagnolo, col quale ha ottenuto successi memorabili. Anche durante questi anni si è dedicato per brevi stagioni al teatro catalano, portandolo fin nell'America Latina. Nei suoi giri artistici in Spagna e in America ha fatto conoscere le migliori opere catalane tradotte in spagnolo. Il suo nome resterà nella storia del teatro catalano come quello del creatore geniale dei protagonisti di *Terra Baixa* di Guimerà, *El Mistic* di Rusiñol e *Els vells* di Iglesias. C. Cap.

BORRASSÀ, LUIS. – Pittore. Oriundo di Gerona, discendente da famiglia d'artisti, è tra i maggiori pittori catalani; operava tra il 1380 e il 1424, come attestano molti documenti. Molte sono le opere a lui attribuite, ma solamente tre certe e documentate: una pala d'altare di S. Chiara (1415), opera fondamentale, conservata nel Museo vescovile di Vich; l'altare di Guardiola (1404), posseduto dal signor Soler i March di Barcellona, e quello di S. Pietro a Tarrasa (1411, secondo il Duràn i Sampere). Possono inoltre attribuirglisi, con molta probabilità, altre tre tavole del Museo di Vich e resti di una pala di S. Andrea di Gurb. L'influenza esercitata dall'arte senese, attraverso Avignone, sulla pittura catalana alla metà del sec. XIV si manifesta nelle opere del B., tanto che una sua tavola della raccolta Schiff, a Pisa, ha potuto essere attribuita a Lorenzo da Sanseverino. Il Colasanti espose argomenti per assegnare codesto dipinto a Pere Serra, principale rappresentante dello stile senese nella Catalogna in quel secolo, e il B. ci appare appunto scolaro del Serra, benché con caratteristiche molto personali, che in certo modo arricchiscono l'arte del maestro. La sua squisita sensibilità si manifesta nelle tavole che senza dubbio gli

(fot. Arxiu Mas)

Luis Borrassà, S. Michele, la Vergine e S. Chiara
Pala d'altare nel Museo vescovile di Vich

appartengono, con il colorito di trasparenza mirabile nella minuziosità e nel candore del racconto.

Bibl.: M. v. Boehn, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); J. Gudiol, *El pintor Luis Borrassà*, Barcellona 1925; A. Soler i March, *Troballa d'una obra del pintor Borrassà. Retaule de Sant Salvador de Guardiola*, in *Gaseta de les Arts*, 15 febbraio 1925. A. S. R.

BORRELLI, Pasquale. – Filosofo, nato a Tornareccio (Chieti) l'8 giugno 1782, morto a Napoli nell'aprile 1849. Studiò matematica, medicina e legge; coinvolto nelle vicende politiche del tempo, fu tra l'altro ministro di polizia nell'effimero governo liberale del 1820, per il che scambiò aspre parole e accuse con Pietro Colletta. Dopo varî casi, in cui si rese inviso tanto ai Borboni quanto ai liberali, fu esiliato a Trieste, onde passò a Gratz, e infine a Baden e a Vienna. Appreso il tedesco, studiò Kant direttamente nelle opere maggiori (tranne la *Critica del giudizio*). Tornato a Napoli nel 1825, fu nominato nel 1832 socio dell'Accademia delle scienze; nel 1838 fu aggregato alla Pontaniana, nel 1840 ne divenne presidente.

Pubblicò, sotto l'anagramma di Pirro Lallebasque, *Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* (Lugano 1824); *Principî della genealogia del pensiero* (ibid. 1825; nuova ediz. di questi due scritti col titolo *Opere filosofiche*, in 4 voll., ibid. 1839; *Principî della scienza etimologica*, ibid. 1830). L'*Introduzione* contiene un primo tentativo di storia della filosofia in Italia, anteriore alle *Lettere* del Galluppi. La parte più importante è l'esame della dottrina di Kant, che egli interpreta però da un punto di vista empiristico; quantunque altrimenti dichiari che, dei due elementi costitutivi della sua *Genealogia del pensiero*, l'ideologico e il fisiologico, il primo intervenga in essa per nove decimi e il secondo soltanto per un decimo. Ma la stessa dottrina « ideologica » del B. si risolve in sostanza in empirismo e materialismo, per notevoli che siano in essa le discussioni sul rapporto della sensazione col giudizio, e la critica a tale proposito condotta contro la riduzione sensistica di questo a quella. Terza « forza » fondamentale dell'anima, oltre al sentire e al giudicare, è per il B. il volere, che si basa su un giudizio anteriore, ma non è esso stesso giudizio, e che è libero, ma solo nel senso esteriore della *libertas a coactione*. Nel suo complesso, la filosofia del B., che sulle tracce del Cabanis tende a risolvere l'ideologia, attraverso alla fisiologia, in scienza positiva, si arresta sulle soglie del mero materialismo in virtù del principio soggettivistico insito nell'idea della « forza » originaria dell'anima, e prende così un posto notevole nella storia della filosofia empiristica fiorita nell'Italia meridionale dalla metà del sec. XVIII alla metà del XIX.

Bibl.: G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, 2ª ed., I, Milano 1930, pp. 129-233. A. Fe. - [illegible]

BORRI, Cristoforo. – Missionario, astronomo e matematico, nacque a Milano nel 1583 ed entrò tra i gesuiti nel 1601. Passò poco dopo in India, e di là in Cocincina, ove rimase fino al 1622; quindi tornò in Europa a insegnare matematiche a Coimbra. Nel 1632 volle entrare, col permesso del papa, fra i bernardini; non accettato, entrò fra i cisterciensi, ma ne fu congedato dopo poche settimane. Morì il 24 maggio 1632. Poiché il suo cognome latinizzato (*Burrus*), in portoghese era scambiabile con *burro* « asino », egli si era fatto chiamare *Bruno*. Lasciò parecchie opere di fisica, ma il suo principale scritto è la *Relatione della nuova missione delli PP. d. C. d. G. al regno della Cocincina* (Roma 1631), tradotta in varie lingue: lavoro di prim'ordine, contenente notizie intorno al paese e alle sue condizioni fisiche, politiche e religiose.

Bibl.: B. Amat di S. Filippo, *Biografia dei viaggiatori italiani*, 2ª ed., Roma 1882, pp. 375-377; G. Sommervogel, *Bibliothèque de la C.ie de Jésus*, I, Bruxelles-Parigi 1890, coll. 1921-22. C. Te.

BORRI (o Borro), Giuseppe Francesco. – Avventuriero, nato a Milano nel 1627, morto a Roma nel 1695. Non ignaro di medicina, che aveva studiata a Roma, condusse vita scapestrata fin verso il 1654, quando cominciò a vantarsi di visioni divine, di allucinazioni, di missioni avute dall'arcangelo S. Michele, di particolari doti alchimistiche, che gli permettevano di spacciare con lucro rimedî maravigliosi. Circondato da una folla di creduloni, che cercava di attrarre in certa sua società a fondo magico-religioso, l'Inquisizione lo fece sloggiare da Roma e poi anche da Milano. Riparato in Germania, seppe estorcere quattrini a varî principi infatuati per l'alchimia e, al momento opportuno, trasferirsi in arie meglio respirabili; passò così, imponendosi alla pubblica curiosità per lo sfarzo del suo equipaggio, da Strasburgo ad Amsterdam, da Amburgo (dove iniziò all'alchimia Cristina di Svezia), a Copenaghen. Qui ebbe gran presa sull'animo credulo del re Federico III, al quale pare che suggerisse l'idea di servirsi di razzi come forza motrice; idea che, allora ritenuta folle, comincia oggi ad avere pratica attuazione. Morto Federico II, la stella del B. cominciò a declinare, più che per le pratiche alchimistiche, comunemente ammesse al suo tempo, per il velo religioso con il quale amava ammantarle. Arrestato a Vienna, fu consegnato all'Inquisizione. Qui si ritrattò (1672), ma restò prigioniero, fino alla morte, in Castel Sant'Angelo, benché la prigionia gli fosse molto alleggerita negli ultimi anni, per aver avuto la fortuna di suggerire un non inutile rimedio medico all'ambasciatore di Francia.

BORRI, Lorenzo. – Medico legale, nato a Firenze il 7 febbraio 1864, morto a Forte dei Marmi il 30 agosto 1923, professore nell'Istituto di studî superiori di Firenze. Critico acuto, scrittore e oratore elegantissimo, ebbe parte precipua nell'elaborazione dottrinale dell'infortunistica e della medicina delle assicurazioni sociali. Tra le sue numerosissime pubblicazioni citiamo qui per l'originalità della trattazione i due volumi di *Infortunistica* (Milano 1913), le *Istituzioni di medicina giuridica* (Milano 1912), e il *Trattato di medicina legale*, in collaborazione con A. Filippi, A. Severi, L. Montalti, C. Biondi (3ª ed., Milano 1902 segg.); scritti, tutti, di singolare chiarezza ed eleganza di forma. G. Per.

BORRO. – Famiglia aretina, che trae origine dai B. milanesi, dei quali sono noti Squarcino, capo dei fuorusciti ghibellini dopo la cacciata dei Visconti da Milano, ad opera dei Torriani, e Bonacossa, moglie di Matteo Visconti. Venne ad Arezzo con Borro, chiamato all'ufficio di podestà dai ghibellini, nel 1254. Cacciatone, con gli uomini di sua parte, da Guido Guerra (1255), si rifugiò nel castello dei Borro, nel Valdarno superiore.

I figli di B., cacciati dal loro feudo, datosi ai fiorentini (1344), vennero accolti in Arezzo e ascritti alla nobiltà del secondo grado. Nel sec. XVI la famiglia fu illustrata da Girolamo (1512-1592), medico e filosofo di grande reputazione che tenne la cattedra di aristotelica negli atenei di Pisa, Roma, Siena, Parigi e Perugia. Fu accusato di eresia dinanzi all'Inquisizione e soffrì durissimo carcere in Roma; ma le accuse furono ritenute infondate e dopo tre anni (1584-87) ritornò all'insegnamento. L'opera sua fondamentale è il *De motu gravium et levium* (Firenze 1576).

Girolamo di Alessandro, vissuto nella seconda metà del '500, fu capitano di chiara fama e inventore di un istrumento rudimentale (da lui chiamato « buttafuoco ») per servire agli artiglieri nella misurazione delle distanze, e che egli descrisse in ottava rima: *Il Bombardiere* (Bibl. Laurenziana di Firenze, ms. 83). Figlio di Girolamo fu Alessandro, nato ad Arezzo nel 1600. Studiò a Firenze matematica e meccanica. Diciannovenne, si recò in Germania, ove

(fot. Alinari)

Il capitano Alessandro del Borro
(Scuola italiana del sec. XVII) – Berlino, Kaiser-Friedrich Museum

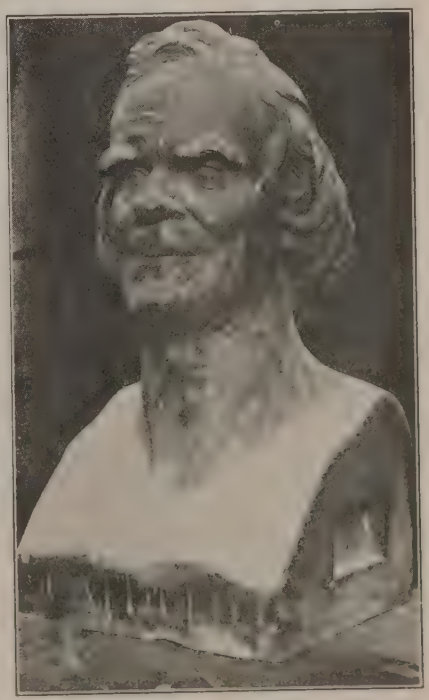
prese parte alla guerra dei Trent'anni. Rientrato in Italia, militò per breve tempo, col grado di capitano, agli ordini del duca di Feria, governatore di Milano. La sua fama cominciò a diffondersi, l'imperatore lo richiamò a sé per adibirlo alle fortificazioni di Nassau, Holstein e Vienna. Prese parte alla fiera battaglia di Lützen (1632) e a quella di Nordlingen, nella quale rimase ferito. Investito di due baronie, fu ascritto alla nobiltà boema. Fu all'assedio di Ratisbona (1634), dove « con l'invenzione delle sue macchine, costrinse la città a rendersi », e alla difesa di Praga. Insorta la contesa per la successione nel feudo di Castro tra i Barberini ed i Farnese, il granduca Ferdinando II richiamò a Firenze Alessandro per affidargli il comando dell'esercito toscano (1643). Il B. ordinò un esercito (18 mila uomini), organizzò un parco d'assedio (50 pezzi) e mosse verso la Val di Chiana contro i luoghi fortificati di Città della Pieve e di Castiglion del Lago, che fece capitolare in pochi giorni. Sconfisse infine i Barberini a Mongiovino, catturando il generale Marra con tutto il suo stato maggiore. Ferdinando II lo nominò marchese e gli assegnò il feudo del Borro (29 luglio 1643) e poi quelli di Castiglion Fibocchi e S. Giustino (14 ottobre 1644). Chiamato dal re di Spagna (1646) col grado di maresciallo di campo, sconfisse i francesi a Flix, Miravet e Tolosa. Accolta l'offerta della repubblica di Venezia, mentre già ferveva la guerra contro i Turchi, fu nominato generale delle armi della Serenissima (1656). Riordinò prima le truppe indisciplinate e disorganizzate; poi le condusse alla vittoria, ai Dardanelli, e al riacquisto di Egina, Lemno e Tenedo, dove fu ferito al petto. Mentre faceva vela, con un sol legno, per Venezia, venne assalito, nei pressi di Corfù, da tre vascelli barbareschi. Gravemente ferito, morì nell'isola suddetta (2 dicembre 1656). Resta di lui un celebre ritratto (forse di Angiolo Sacchi, erroneamente attribuito al Velázquez) ora al Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino. Dei quattro figli di Alessandro, Niccolò, generale di Venezia, morì combattendo all'assedio di Vallona (1690); Girolamo e Francesco furono distinti capitani; Marco Alessandro fu governatore di Livorno, ricostruttore del porto e fondatore delle case pie di quella città.

Pronipote di Alessandro fu Alessandro di Pierfrancesco (1672-1760), generale di artiglieria di Venezia e autore di due trattati di meccanica agricola: *Il gran coltro* (Milano 1718) e *Il Carro di Cerere* (Lucca 1699). Con lui si estinse la famiglia dei B. aretini.

Bibl.: *Uomini illustri aretini*, ms. di anonimo nella Bibliot. d. Fraternita dei Laici, Arezzo (ms. n. 100); E. Gamurrini, *Istoria delle famiglie nobili toscane e umbre*, Firenze 1673, III, p. 246 segg.; L. Crasso, *Elogio dei capitani illustri*, Venezia 1683, p. 295; G. F. Borro, *Gentis Burrhorum notitia*, in *Nova librorum rarorum conlectio*, Halis Magd. 1709, III, p. 243; U. Viviani, *Andrea Cesalpino*, Castiglion Fiorentino 1916, p. 176 segg. G. Dr.

BORRO, Luigi. – Scultore, nato a Ceneda (ora Vittorio Veneto) il 29 luglio 1826, morto a Venezia il 6 gennaio 1886. Di modestissima condizione, studiò all'accademia di Venezia sotto Ludovico Lipparini e Luigi Zandomeneghi. Nel 1848 una borsa di perfezionamento gli consentì di recarsi a studiare in Roma. Tornato nel 1852 a Venezia, dove poi rimase sempre, ebbe un periodo di fortunata attività, anche se il suo successo fu negli ultimi anni alquanto ineguale e contrastato. L'arte sua lo rivela talvolta un accademico sapiente ed un riproduttore di vecchi stili pieno di risorse; talaltra è ispirata a un generico romanticismo, mentre più tardi non gli mancano spunti di vigore e di realismo, assieme a una notevole e schietta intimità d'osservazione. L'opera sua più importante è il monumento a Daniele Manin eretto a Venezia nel 1875, la cui figura è veramente nobile e piena di poesia, oltre a quello di Treviso ai caduti della patria. Di lui sono poi notevoli alcuni ritratti, come quello caratteristico di Antonio Catullo al Museo di Treviso; quelli di Natale Schiavoni, Mirabeau, Goodrich, che stanno nelle gallerie d'arte moderna di Venezia e di Roma; quello del doge Loredano nei loggiati del palazzo ducale di Venezia; il busto di Marco Foscarini al Liceo omonimo di Venezia; quello di Caterina Percoto al Museo di Udine. All'Accademia di Venezia si conservano inoltre i due fini bassorilievi della *Deposizione* e della *Liberazione dell'ossesso*.

Bibl.: C. Boito, *Scultura e pittura d'oggi*, Torino 1877; M. Orio, *Vita e opere di Luigi Borro*, Venezia 1887; L. Barbantini, *Borro Scultore*, in *Dedalo*, II, (1921-1922), pp. 495-820; id., *Il ritratto veneziano dell'Ottocento*. Venezia 1928. U. N.



Luigi Borro, Busto di Antonio Catullo
Treviso, Museo

BORROMEA, LEGA. – Fu stretta a Lucerna, il 5 ottobre 1586, dai sette cantoni cattolici della Svizzera (Lucerna, Uri, Schwitz, Unterwalden, Zug, Friburgo e Soletta), allo scopo di difendere la religione cattolica, e per iniziativa dello scultore lucernese Lodovico Pfyffer. Il primo nome fu quello di lega cristiana o fratellanza cristiana; più tardi fu chiamata lega aurea, dall'iniziale dorata del patto scritto. Il nome di Lega borromea venne in uso solo dopo

il rinnovamento del 1655, quando i sette cantoni avevano scelto a loro patrono Carlo Borromeo, che nel frattempo era stato canonizzato. Secondo il patto, i contraenti si considerano reciprocamente come concittadini e compaesani e promettono di volersi sempre chiamare in tutti i loro atti col nome di fratelli sinceri. Saranno tenuti, indipendentemente da qualsiasi impegno preso in precedenza, ad impedire, per quanto sta in loro, la defezione di uno dei sette cantoni dalla fede cattolica e a punire i sediziosi. Se qualcuno di religione acattolica assalisse, per motivi religiosi o per altri motivi, uno dei sette cantoni, o lo costringesse, con misure di violenza, a prendere le armi, gli altri dovranno soccorrere con tutte le loro forze l'assalito. Nessuna lega precedente o posteriore deve impedire questo aiuto. L'importanza diretta della lega stava in questo, che gl'impegni che Friburgo e Soletta avevano verso Berna in virtù delle loro alleanze precedenti venivano a cadere e in pari tempo Soletta recedeva di fatto dal patto di protezione per Ginevra. Il sistema difensivo dei cantoni cattolici fu completato e rinsaldato con la conclusione dell'alleanza difensiva milanese-spagnuola. Nella Lega borromea, la politica confessionale ebbe il sopravvento su quella nazionale, con gravissimo danno all'idea di stato svizzera. Per due secoli, la Svizzera restò effettivamente divisa in due Confederazioni, una riformata e una cattolica. La Lega fu rinnovata il 3 ottobre 1655 e il 15 dicembre 1713.

Bibl.: Il testo del patto, in *Amtliche Sammlung der Eidgenöss. Abschiede*, IV, Berna 1861, pp. 1590-93; Dierauer, *Gesch. d. schweiz. Eidgenoss.* Gotha 1921, III; Segesser, *L. Pfyffer und seine Zeit*, III, 1, Berna 1882, p. 145. H. Tü.

BORROMEE, ISOLE (A. T., 20-21). – Gruppo di quattro graziose isolette, situate nel Lago Maggiore, e precisamente in quel minore ramo, che, in corrispondenza della Valle del Toce, si apre a guisa di ampio golfo fra Stresa e Pallanza. Esse rappresentano i resti di una barriera che s'innalza sul fondovalle sommerso, come si verifica, di solito, all'angolo della confluenza a salto delle valli glaciali (Toce e Ticino), ambedue occupate, nel periodo glaciale, da due grandi ghiacciai; all'azione dei quali ci si richiama anche per la spiegazione del grande bacino del Verbano.

L'Isola Bella, sebbene non sia la più grande delle quattro, è la più importante; il suo giardino e il suo palazzo (costruito nel 1670) la rendono celebre meta di turisti italiani e stranieri. Nel 1632 il conte Carlo Borromeo fece costruire in quest'isola una piccola città, cui dette il nome della sua consorte Isabella. Di qui venne la denominazione attuale di Isola Bella. La sommità dell'isola è a 28 metri sul lago, e i pendii sono formati da una serie degradante di 10 terrazze ammantate di splendida vegetazione di aranci, cedri, magnolie, ecc. L'Isola Madre, già detta Isola di San Vittore da un piccolo tempio che vi sorgeva, è la più grande per superficie. L'Isola Superiore o dei Pescatori è costituita da una striscia di terra emersa, su cui abitano 300 pescatori, in un villaggio con una modesta chiesetta dall'acuto campanile. L'Isolino o Isola di San Giovanni, la più piccola fra tutte, si eleva dalle acque, assai dappresso alla riva di Pallanza, come una cresta rocciosa, ricoperta di bella vegetazione.

Bibl.: v. MAGGIORE, LAGO M. Va.

BORROMEO. – Celebre famiglia del patriziato milanese, particolarmente nota per aver dato alla chiesa San Carlo. Essa trae origine dai Vitaliani di Padova: di questi, Vitaliano (morto nel 1449) per primo assunse nel 1406 il cognome dei Borromeo, famiglia sanminiatese alla quale apparteneva la madre sua, Margherita, per diploma di Filippo Maria Visconti, che gli conferì pure la cittadinanza milanese. Consigliere ducale, nel 1445 venne creato conte di Arona: i proventi dei banchi da lui tenuti a Londra ed a Barcellona resero ancora più pingue il già vistoso suo patrimonio, che gli permise di ospitare con grande magnificenza Alfonso d'Aragona, e concesse ai suoi discendenti di legare il nome della famiglia a cospicue fondazioni, quali il collegio Borromeo a Pavia e la biblioteca Ambrosiana. L'abiatico di Vitaliano, Giovanni (morto nel 1495), è noto per aver disfatto gli Svizzeri, che invadevano il ducato di Milano sbucando dalle gole di Domodossola. Preso in odio da Lodovico il Moro, questi suggerì al fratello di lui, Vitaliano (1451-1495), marito di Bianca di Saluzzo, di chiamare erede Ludovico Visconti, figlio della sorella sua Giustina, che in tal modo divenne il capostipite dei Visconti Borromeo. Il figlio di Giovanni, Giberto (1463-1508), condusse in moglie Maddalena di Brandeburgo, sorellastra di Barbara, marchesa di Mantova; e una sorella di lui, Ippolita, sposò nel 1476 Claudio di Savoia, marchese di Racconigi. Fu avo di altro Giberto (morto nel 1558), padre di S. Carlo (1538-1584; v.); e di Federico (1535-1562), principe d'Oria, marito di Virginia della Rovere, figlia di Guidobaldo duca d'Urbino. Fastosissimo cavaliere, condusse vita principesca in Roma, ove lo zio materno Pio IV lo creò generale di S. Chiesa. Con essi si venne ad estinguere il ramo primogenito della casa, che fu continuata da Giulio Cesare, zio di Federico, padre del cardinal Federico (v.) e di Renato (morto nel 1608), marito di Ersilia Farnese, figlia naturale di Ottavio, duca di Parma, ed avo di Giberto (nato nel 1615), cardinale, di Vitaliano (1620-1690), diplomatico di valore e di Renato (1618-1685), che per la sua unione con Giulia Arese acquistò alla famiglia un patrimonio ingente e il cognome degli Arese per il primogenito della casa. Dei suoi molti figli ricordiamo: Giberto (1671-1740), patriarca d'Antiochia, indi vescovo di Novara e cardinale, e Carlo (1657-1734), diplomatico insigne, che fu viceré di Napoli, dal 1710 al 1713, e commissario imperiale per i feudi d'Italia. Egli chiamò alla biblioteca Ambrosiana, di cui era patrono, il giovane L. A. Muratori, presentendone il raro ingegno. Il figlio suo, Gio. Benedetto (1679-1744) sposò Clelia del Grillo (1684-1777), che s'acquistò una posizione preminente nel mondo intellettuale e politico dell'epoca sua e parteggiò per la Spagna contro Maria Teresa, che le confiscò i beni obbligandola a prendere la via dell'esilio. Della progenie loro, Vitaliano (1720-1797), entrato in prelatura, fu nunzio a Vienna, arcivescovo titolare di Tarso, indi cardinale; Renato (1710-1778) fu padre di Giberto (1751-1837), membro della reggenza provvisoria di governo nel 1814, ambasciatore cesareo a Roma nel 1825. Il figlio di lui, Vitaliano (1792-1874), fece parte del governo provvisorio di Lombardia nel 1848; appassionato cultore delle scienze naturali, presiedette il congresso scientifico tenutosi in Milano nel 1844. Al ritorno degli Austriaci in Lombardia, esulò in Piemonte durante il decennio di resistenza e morì senatore del regno. Dei suoi figli va ricordato Edoardo (nato nel 1822), che fu l'ultimo dei cardinali della famiglia, maestro di camera e maggiordomo di Pio IX. Di recente, con l'elevazione a principato del feudo Angera, i B. riebbero quel titolo, che già avevano posseduto nei secoli scorsi.

Bibl.: Litta P., *Famiglie celebri italiane*, II; *Famiglie notabili milanesi*, Milano 1875, II. Sui libri di commercio dei B., importantissimi per la storia economica, milanese ed europea nel '400, v. G. Biscaro, *Il banco Filippo B. e compagni di Londra*, in *Archivio stor. lomb.*, s. 4ª, XIX (1913). Al. G.

BORROMEO, Federico, cardinale. – Arcivescovo di Milano, cugino di san Carlo (v.), nato da Giulio Cesare e da Margherita Trivulzio a Milano il 18 agosto 1564, alla vigilia dell'ingresso di S. Carlo in Milano. Parve dapprima inclinato alle armi, ma poi si applicò alle scienze civili e studiò a Milano e a Bologna. Nel 1580 prese l'abito ecclesiastico dallo stesso cardinal Carlo, che la fama fin da allora predicava santo. Passato a Pavia e ivi compiuti gli studî teologici, nel 1582 fondò l'Accademia degli Accurati, visitata anche dal giovane S. Luigi Gonzaga: come più tardi, già arcivescovo di Milano, fonderà l'Accademia Ermatenaica per studenti di teologia e, in seno al Collegio dei Nobili, l'Accademia dei Perseveranti. In Roma fu amico di S. Filippo Neri e di studiosi quali il Baronio e il Bellarmino. Fu nominato cardinale a 23 anni, nel 1587, da Sisto V, e arcivescovo di Milano nel 1595, alla morte del cardinale Gaspare Visconti, da Clemente VII. Sulla cattedra di Milano lavorò indefessamente alla riforma del clero e del popolo, continuando ad applicare i canoni del concilio Tridentino in ogni campo della vita e disciplina religiosa. Di fronte alle autorità civili difese e sostenne, come già Carlo, il punto di vista della chiesa. Fu di carità inesauribile, specialmente nella carestia del 1627-1628 e nella peste del 1630, di cui egli stesso ci diede una descrizione dalla quale il Manzoni trasse episodî per il suo romanzo. Come il cugino Carlo, fondò chiese e collegi a proprie spese: ad Arona eresse il colosso a S. Carlo; a Gropello ampliò l'ospedale e iniziò la splendida villa degli arcivescovi; a Milano abbellì e arricchì del suo il Duomo. Morì il 21 settembre 1631.

Lo splendore morale di questo arcivescovo fu descritto nella maniera che tutti sanno dal Manzoni (capitoli XXII-XXIII). L'episodio manzoniano è senza dubbio, preso in largo senso, una invenzione egregiamente inserita; ma la base di quell'invenzione è completamente storica e veridica, epperò la figura del perfetto uomo di chiesa, pio e colto a un tempo, balza dinnanzi a noi nella sua compiutezza positiva e multiforme. Se non che il Manzoni ha tratteggiato con grande maestria anche un altro lato dell'aspetto di Federico: un lato che mancò per avventura, o fu di gran lunga meno vivace nel cugino di lui, S. Carlo, unicamente occupato nella riforma Tridentina e nell'avanzamento religioso del

FRANCESCO BORROMINI Chiesa di S. Agnese Piazza Navona a Roma: Facciata

BORROMINI

FRANCESCO BORROMINI, Chiesa di S. Ivo alla Sapienza a Roma: Facciata e particolare della cupola

FRANCESCO BORROMINI, Interno della chiesa di S. Ivo alla Sapienza a Roma

Altare dell'Annunziata nella chiesa dei Ss. Apostoli a Napoli

BORROMINI

FRANCESCO BORROMINI, Chiesa di S. Carlo alle Quattro Fontane a Roma: Facciata e Interni

(fot. Alinari)

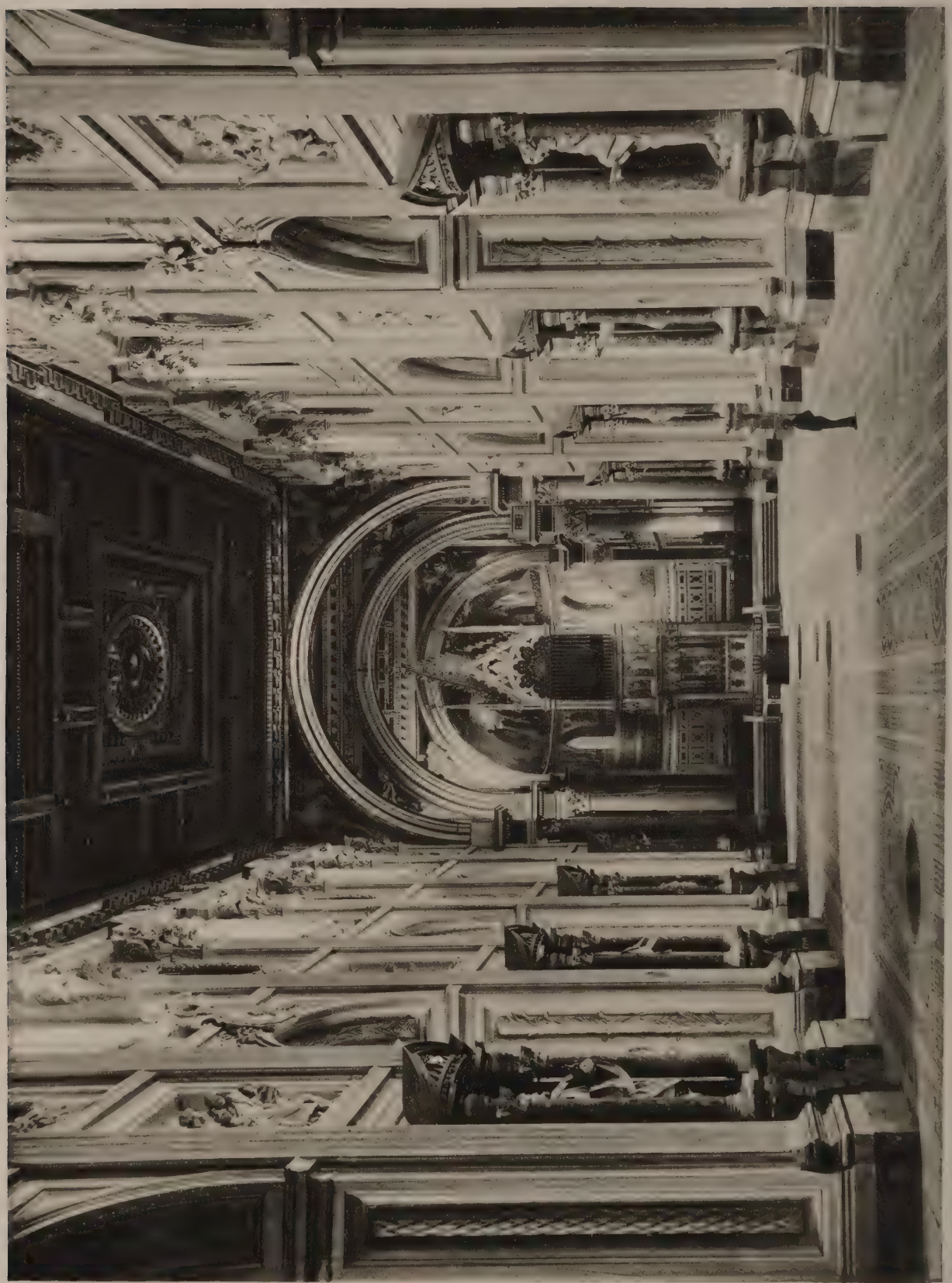
(fot. Anderson)

FRANCESCO BORROMINI

CHIESA DI S. CARLO ALLE QUATTRO FONTANE A ROMA: IL CHIOSTRO

PALAZZO SPADA A ROMA: GALLERIA A COLONNE

BORROMINI



(fot. Anderson)

FRANCESCO BORROMINI, Chiesa di S. Giovanni in Laterano a Roma: La navata centrale

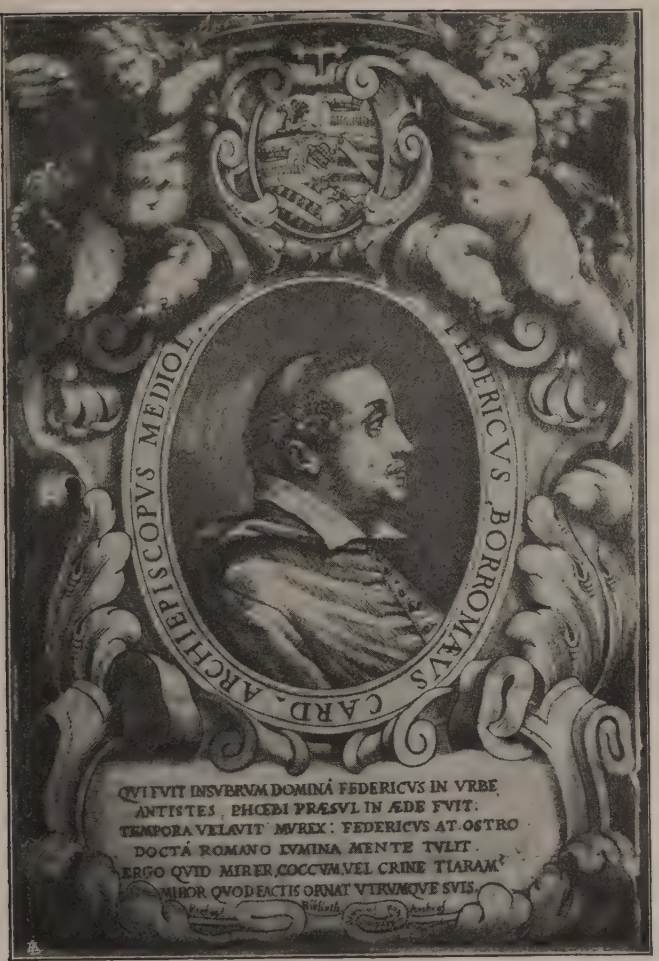
(fot. Ande)

FRANCESCO BORROMINI

PALAZZO FALCONIERI A ROMA: PARTICOLARE

ORATORIO DI S. FILIPPO NERI A ROMA: TORRE DELL'OROLOGIO

FRANCESCO BORROMINI. Oratorio di S. Filippo Neri a Roma. La facciata



FEDERICO BORROMEO
(da P. P. Bosca, *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae*, 1672)

suo popolo. Federico congiunse all'ardore per la religione un fervore inesausto per la scienza, pur essa concepita tuttavia come arma di difesa religiosa contro l'invadenza delle nuove teorie ultramontane. Federico rinnovò sulla cattedra milanese l'esempio celebre dei vescovi umanisti, e fu anzi, nel periodo di tramonto del Rinascimento, un campione strenuo di esso. Come scrisse il Manzoni, « circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro ». Queste opere, di cui fu stampato dal Sassi l'elenco completo, attestano lo scrittore maturo e perfetto, che alla severità dell'indagine accoppia una nobile piacevolezza arguta, con lo studio dei caratteri, con lo scrutamento della natura, con il rilievo dei fatti, con le osservazioni psicologiche finissime. Il semplicissimo abbozzo, rinvenuto nei manoscritti di lui all'Ambrosiana, della vita e della tragedia della povera De Leyva, di colei che ha dato la trama al famoso intreccio manzoniano della monaca di Monza, basta a caratterizzare la profonda tendenza in lui all'analisi psicologica.

Ma se grandi furono i meriti letterarî, scientifici e artistici del B., egli non avrebbe forse raggiunto la fama che dura di lui, se per mezzo di lui « non fosse in piedi questa Biblioteca Ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse, con tanto dispendio, da' fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono de' già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, de' più colti ed esperti che poté avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti » (v. AMBROSIANA, BIBLIOTECA).

FONTI: Non esiste una biografia scientificamente condotta di Federico Borromeo. Le fonti principali manoscritte a cui si può attingere per la ricostruzione della vita di lui, oltre ai documenti di amministrazione ecclesiastica conservati nella curia arcivescovile di Milano, sono costituite dai diversi fondi posseduti dall'Ambrosiana.

BIBL.: C. Bascapé, *I primi diciotto anni dell'arcivescovo di Milano F. B.*, in *Documenti spettanti alla storia della chiesa milanese*, per C. Annoni, Como 1839; Mognaga, *De vita et obitu F. B.*, Milano 1632; F. Rivola, *Vita di F. B.*, Milano 1656; P. P. Bosca, *De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae hemidecas*, Milano 1672; G. Ripamonti, *Historiae urbis Mediolani libri XXIII*, Milano 1641; ripetuto nel Grevio, *Thesaurus Antiquitatum Italiae*, II, p. 1; G. A. Sassi, *De studiis litterariis Mediolanensium antiquis et novis prodromus ad historiam typographicam Mediolanensem*, ecc., Milano 1729; B. Oltrocchi, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica*, I, Milano 1795, *passim*; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, IV, Milano 1833, pp. 405, 544; B. Catena, *Milano e il suo territorio*, II, Milano 1844; C. Annoni, *Lettere fra il cardinale F. e Marco Velsero, con cronica inedita sulla peste di Milano*, Milano 1849; G. Roberti, *Il cardinale F. B.*, Milano 1870; ripetuto in *L'Italia ovvero diario storico italiano*, dello stesso G. Roberti, Milano 1877; A. Ceruti, *L'Ambrosiana*, in *Gli Istituti scientifici milanesi*, Milano 1880; C. H. Quesnel, A. Piedagnel, *Le Cardinal F. B.*, Lilla 1890; A. Ratti (Pio XI), *Guida della Biblioteca Ambrosiana e delle collezioni annesse*, Milano 1907 (cfr. la bibliografia ivi, p. 143); id., *S. Carlo negli scritti del cardinal Federico*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910; F. Borromeo, *Il museo del cardinale Federico Borromeo*, pubblicato con traduzione e note da L. Grasselli e L. Beltrami, Milano 1909; L. Beltrami, *Il sentimento dell'arte nel card. F. B.*, in *Miscellanea Ceriani*, Milano 1910; A. Barera, *L'opera scientifico-letteraria di F. B.*, in *La Scuola Cattolica*, 1918-19; A. Bertarelli e A. Monti, *Tre secoli di vita milanese nei documenti iconografici*, Milano 1927. Per la genealogia di F. B. cfr. P. Litta, *Famiglie nobili italiane*, II, Milano 1819. Gi. G.

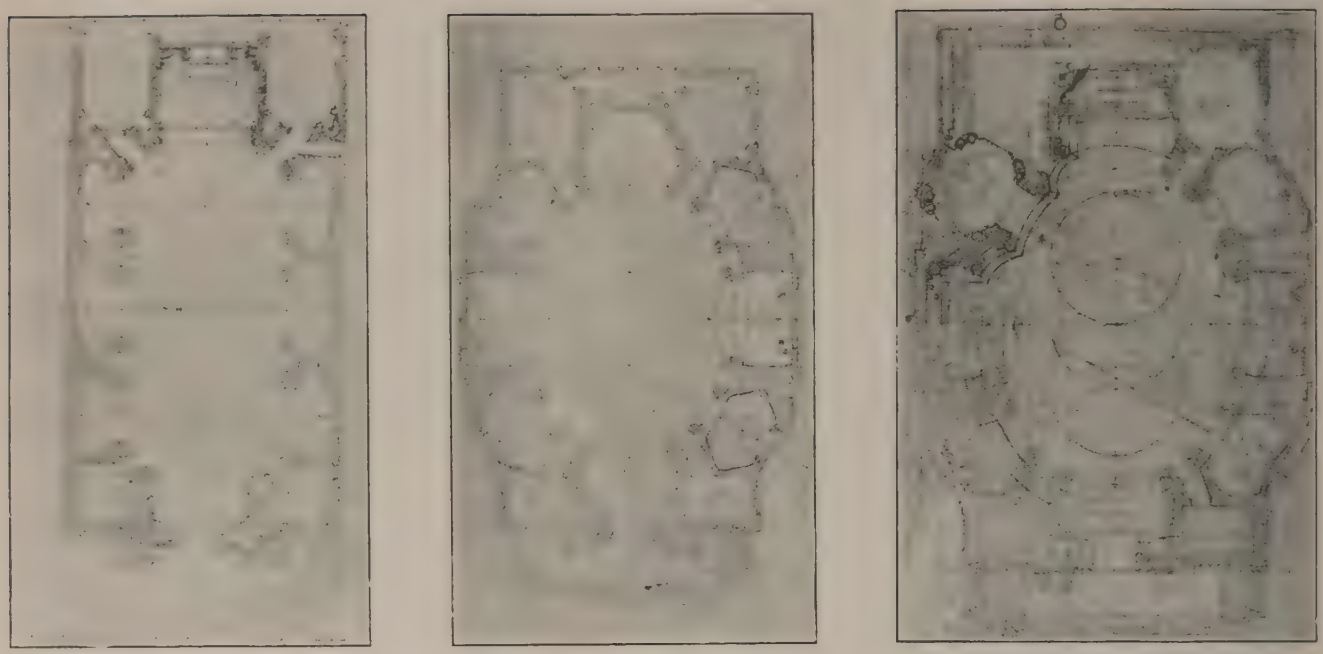
BORROMEO ARESE, VITALIANO, conte. – Patriota e uomo politico, nato a Milano il 12 novembre 1792, morto ivi il 27 febbraio 1874. Era figlio di Gilberto che per tradizioni di famiglia non aveva accettato nel 1796 le idee democratiche trionfanti in Lombardia dopo l'ingresso del Bonaparte, ond'era stato mandato a Nizza in ostaggio; ma che anni dopo aveva riconosciuto l'autorità imperiale, ed era andato a Parigi (1811) per assistere al battesimo del figlio di Napoleone I; colà aveva condotto il giovine Vitaliano, il quale, educato a forti studî, negli anni successivi si tenne sempre appartato dalla vita politica, coltivando l'amicizia del Grossi e del Manzoni, acquistando collezioni scientifiche, come quelle del museo mineralogico del Breislak, e compiendo viaggi d'istruzione.

Ascritto nel 1840 fra i membri dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, nel 1844 presiedette a Milano il quinto congresso degli scienziati italiani. Durante le Cinque giornate, il B. con i suoi figli, si accostò al governo provvisorio della Lombardia, del quale fu nominato vice-presidente. Dopo l'agosto 1848 lasciò Milano, e prese stanza a Torino, soccorrendo generosamente gli esuli lombardi che si erano rifugiati in Piemonte, continuando in quest'opera anche quando l'Austria mise il sequestro sui suoi beni. A Torino partecipò alle adunanze della Consulta lombarda creata col decreto di fusione del 28 luglio 1848, e negli anni seguenti, ottenuta la cittadinanza sarda, plaudì al Cavour. Fu nominato senatore nel 1853.

BIBL.: A. Macchi, *Scritti biografici*, II, Firenze 1894, pp. 216-236. M. M.

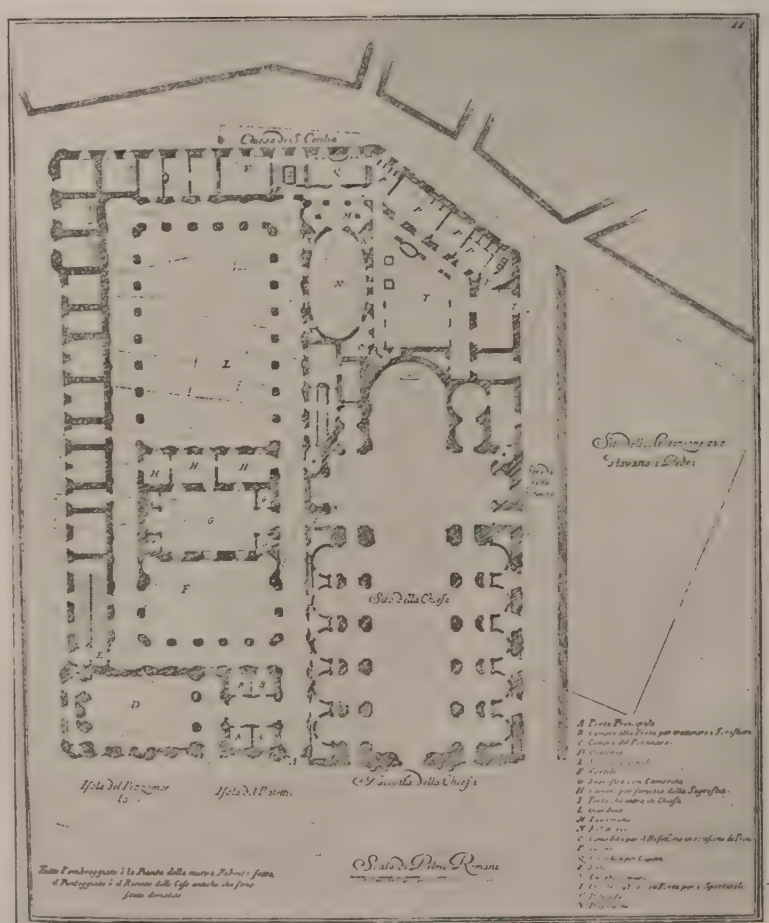
BORROMINI (o Borromino), FRANCESCO. – Architetto. Nacque a Bissone, sul lago di Lugano, nel 1599; morì suicida a Roma

FRANCESCO BORROMINI, Finestre nel Palazzo Barberini verso il giardino
(da A. Muñoz, *Roma barocca*)



Francesco Borromini, Progetti per la chiesa di S. Carlo alle Quattro fontane in Roma (da E. Hempel, *F. Borromini*)

il 2 agosto 1667. Solo verso il 1628 mutò in Borromini il suo vero cognome: Castello. Venuto giovanissimo a Roma, portò con sé dalla sua terra, feconda di costruttori e di scalpellini, l'amore per le materie costruttive, e l'affinò in un lungo, umile esercizio. Fino ai trent'anni non lavorò che come scalpellino, formandosi a poco a poco in modesta collaborazione prestata nei lavori di S. Pietro in Vaticano a Carlo Maderno, suo conterraneo e lontano parente. Morto il Maderno (1629), fu alle dipendenze del Bernini nella medesima basilica, sempre con umili funzioni d'esecutore: dal 1631 al 1633 egli attese allo sviluppo degli schizzi per il baldacchino in bronzo di S. Pietro, elaborando i disegni in grandezza dell'originale per i varî artefici. Preparazione lenta, ma non inutile, sotto la guida di due architetti di tanta fama e di tanta abilità; e proficuo fu certamente il passaggio dalla bottega del vecchio Maderno, tradizionalista ed equilibrato, a quella del coetaneo Bernini, audacissimo pur nel rispetto delle forme consacrate dai monumenti classici. Negli stessi anni, dal 1625 al 1632, il B. era addetto ai lavori del palazzo Barberini, sotto la direzione prima del Maderno e poi del Bernini: e, meglio che in alcuni particolari ornamentali della Basilica Vaticana, riusciamo a scoprirvi la formazione del suo stile personalissimo nelle finestre dell'ultimo piano sulla facciata, ai lati del corpo centrale sporgente.



F. Borromini, Pianta dell'oratorio di S. Filippo Neri in Roma (da E. Hempel, *F. Borromini*)

Finalmente nel 1634 il B. prese la direzione d'una grande opera architettonica: S. Carlo alle Quattro Fontane («S. Carlino»), con l'annesso convento dei padri Trinitarî. I disegni conservati nella «Albertina» di Vienna mostrano lo studio costante posto dall'artista nell'elaborare successivi progetti, la sua ricerca spinta all'estremo, sicure e vaste conoscenze dell'architettura classica e di quella contemporanea.

La costruzione progredì lentamente: dapprima fu compiuta l'attuale sacrestia (in origine refettorio); poi il chiostro, e soltanto nel 1641 la chiesa. Assai più tardi, dal 1660 al 1665, l'artista provvide alla facciata del convento, mentre solo nel 1667, l'anno stesso della sua morte, compì la facciata della chiesa. In S. Carlino si trovano tutti i caratteri e tutte le qualità dell'arte del B.: indipendenza di fronte ai modelli classici; tendenza all'elevazione verticale; cura amorosa per i particolari decorativi; squisito senso d'armonia nella distribuzione delle singole parti; ricerca dell'effetto pittorico ottenuto mirabilmente non con materiali policromi, ma con il calcolo sapientissimo del giuoco delle ombre e delle luci. Si spezzano le linee

con effetto nuovo e piacevole, si alternano elementi curvi e retti; sulle volte si distendono originali e semplici ornamentazioni in stucco; è abituale un grazioso motivetto di teste alate di cherubini, ricordo dei tempi in cui l'architetto era uno scalpellino.

Nei primi anni dei lavori di S. Carlino l'artista curò anche qualche decorazione per il palazzo Spada, dove eseguì la famosa galleria a colonne, con sapiente illusione prospettica. Opera più importante, eseguita verso il 1640, fu la trasformazione del palazzo Falconieri, soprattutto notevole per la bella loggia. È probabile che, contemporaneamente, il B. lavorasse all'ampliamento del palazzo Barberini all'Arco del Monte.

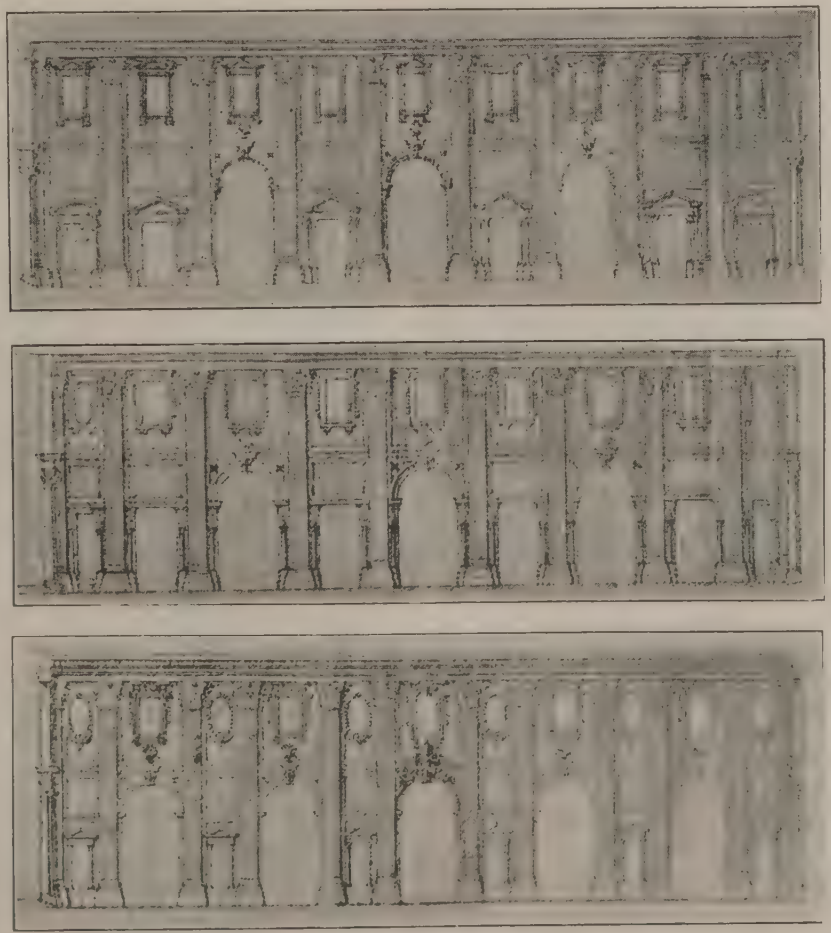
Francesco Borromini, Porta del giardino del palazzo Spada in Roma (da E. Hempel, *F. Borromini*)

Dal 1637 al 1650 l'attività dell'artista fu soprattutto in una opera di grande mole che ne caratterizza lo stile e ch'è fra i monumenti più singolari del nostro Seicento: il convento dei Filippini adiacente a S. Maria in Vallicella, con l'originalissimo movimento della bella facciata, con l'Oratorio – una delle più eleganti sale di Roma – con la scala ed i chiostri, con la biblioteca, con la Torre dell'Orologio.

L'avvento al pontificato d'Innocenzo X, e la conseguente disgrazia del Bernini, segnò per il B. l'inizio d'un periodo di straordinaria attività. Dal 1646 al 1649 compì la trasformazione della basilica di S. Giovanni in Laterano; dal 1653 al 1657 attese alla fabbrica, condotta poi a termine con l'opera di altri architetti, della chiesa di S. Agnese a Piazza Navona. Con l'audacia che è consentita ad ogni grande artista e che caratterizza del resto ogni periodo di sincera vitalità artistica, il B. distrusse la basilica Lateranense medievale con gli affreschi di Gentile da Fabriano e del Pisanello, ma è giusto riconoscere che nello stesso tempo ci ha lasciato un saggio compiuto della sua abilità e dell'austerità dei suoi ideali. In S. Giovanni mostrò ancora di prediligere il bianco nei suoi interni e di rinunziare ai più facili effetti raggiunti da altri architetti barocchi mediante l'impiego di fastosi materiali policromi. La cupola di S. Agnese conferma la costante aspirazione dell'artista al verticalismo che egli realizzò nella forma più audace e più nuova con la cupola di S. Ivo della Sapienza, che pure appartiene agli anni del pontificato d'Innocenzo X e, alquanto più tardi, col campanile di S. Andrea delle Fratte.

Dal 1646 per un ventennio l'attività del B. fu pure impiegata nel compimento del collegio di Propaganda Fide, dove in un certo senso egli riuscì a forme più libere e più complete, in contrasto con quanto di conforme alle regole tradizionali è invece nella parte condotta antecedentemente dal Bernini.

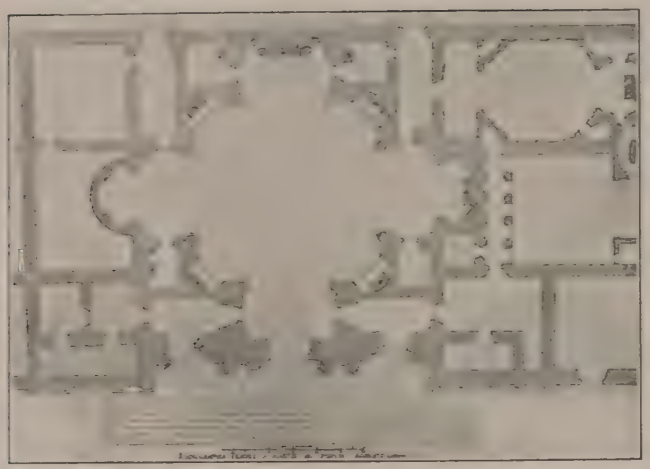
Altre sue opere, tutte a Roma, sono la chiesa e il convento di S. Maria dei Sette Dolori al Gianicolo; la sala della biblioteca Alessandrina e altri lavori alla Sapienza; l'adattamento dei palazzi Carpegna in via della Stamperia, Giustiniani e Pamphily a Piazza Navona; la trasformazione della cappella di S. Giovanni in Oleo a Porta Latina; la cappella Spada a S. Girolamo della Carità; la cappella dell'Altar maggiore, lasciata interrotta per la morte, a S. Giovanni dei Fiorentini. A Roma il genio del B. ebbe pieno sviluppo, e a Roma egli ha lasciato tutt'intera l'opera sua che tanto contribuisce a determinare il carattere architettonico della città. Fuori di Roma si può appena citare l'altare dell'Annunziata ai Ss. Apostoli di Napoli, cui conviene forse aggiungere il completamento della chiesa di S. Maria a Cappella Nuova, pure a Napoli, e gli altari per gli Spada in S. Maria dell'Angelo a Faenza e in S. Paolo a Bologna.



Francesco Borromini, Progetti per la nave maggiore di S. Giovanni in Laterano (da E. Hempel, *F. Borromini*)

Uomo semplice e disinteressato, tutto austeramente assorto nelle visioni della sua arte e preoccupato di tradurle nella forma più compiuta, virtuoso e fatto per la vita solitaria, finì tragicamente i suoi giorni: colto da un accesso di malinconia e da una eccitazione nervosa, si colpì con la propria spada, e morì in seguito alla gravissima ferita. Volle avere sepoltura nella tomba di Carlo Maderno, a S. Giovanni dei Fiorentini.

Collaboratore troppo modesto, dato il suo altissimo valore, del Bernini, ne fu il solo emulo degno e ne divenne fiero avversario; peraltro ambedue, anche se per diversa via, seppero ritrovare nell'opera di Michelangelo il germe di quel profondo rinnovamento che doveva operarsi nell'arte nostra durante il sec. XVII. Né va taciuto che il grandissimo Bernini in qualche sua architettura si mostrò non insensibile agli esempî del B.



FRANCESCO BORROMINI, Pianta della chiesa di S. Agnese a Piazza Navona in Roma (da E. Hempel, *F. Borromini*)

Ciò che di più audace nei riguardi dell'arte preesistente, e insieme di più leggiadro, era nell'opera del B., largamente contribuì a farne imitare l'esempio. Dal padre Guarino Guarini i suoi modi furono diffusi a Torino e in Sicilia. A Vienna, che si rinnovava dopo l'assedio del 1683, li propagò, dopo averli studiati a Roma, soprattutto Johann Bernhard Fischer von Erlach. A Monaco di Baviera, a Dresda, a Berlino e in altre città della Germania, a Praga, nella Penisola Iberica e nell'America Latina, attraverso la Spagna, si trovano larghe derivazioni dallo stile borrominiano. In Francia esso penetrò più lentamente, ma, nonostante gli ostacoli trovati in principio e nonostante gli sviluppi originali che ivi presero i germi importati, è pur lecito concludere che anche il Rococò francese da esso prese in parte le mosse.

A Roma per un secolo tutti seguirono le orme del B., a cominciare da Mattia de Rossi, fedelissimo berniniano, e da Carlo Fontana, per venire giù giù al Fuga, al Valvassori, al Gregorini, al Sardi. Due volumi di un'opera da lui stesso in parte preparata videro la luce in Roma, col titolo di *Opus architectonicum equitis Francisci Borromini*, nel 1720 e nel 1725, e riproducono molti particolari, non tutti attuati, della Sapienza e del convento dei Filippini. Questa pubblicazione giovò ad accrescere ancora la diffusione, in Italia

FRANCESCO BORROMINI, Finestra nella Facciata della chiesa di S. Carlo alle Quattro fontane (da E. Hempel, *F. Borromini*)

FRANCESCO BORROMINI, Particolare della facciata di S. Agnese a Piazza Navona (da E. Hempel, *F. Borromini*)

FRANCESCO BORROMINI, Prospetto del collegio di Propaganda Fide in Roma (da E. Hempel, *F. Borromini*)

e fuori, di un'arte che aveva tanta vitalità. Fra i seguaci, va ricordato Andrea Pozzo, che più tardi lavorerà nei paesi tedeschi.

La critica neoclassica fu spietata contro il B., ma tornata in onore l'arte del nostro Seicento, a poco a poco s'è finito per comprendere nuovamente che egli è uno dei più originali artisti italiani.

V. tavv. CIII a CX.

Bibl.: G. Baglione, *Le vite de' pittori, scultori et architetti*, Roma 1642, p. 181; G. B. Passeri, *Vite de' pittori, scultori ed architetti*, Roma 1772 (ma scritte un secolo prima), pp. 383-389; F. Baldinucci, *Vita del cavaliere Gio. Lorenzo Bernino*, Firenze 1682; id., *Notizie de' prof. del disegno*, Firenze 1728, IV, pp. 370-75; L. Pascoli, *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*, I, Roma 1730, pp. 298-306; S. Fraschetti, *Il Bernini*, Milano 1900, pp. 45, 164-165, 408-411; O. Pollak, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Muñoz, *Francesco Borromini* (*Sei e Settecento italiano*), Roma 1920; id., *Roma barocca*, 2ª ed., Roma 1928, pp. 224-267; A. Bertini Calosso, *Il classicismo di Gian Lorenzo Bernini e l'arte francese*, in *L'Arte*, XXV (1921), pp. 241-256; M. Guidi, *F. Borromini*, Roma 1920; E. Hempel, *F. Borromini*, Vienna 1924, con ampia bibl. (v. trad. it., Roma 1926, con prefaz. di C. Ricci); H. Seldmayer, *Die Architektur B's*, Berlino 1830. A. B. C.

BORROMINI, il: v. BONOMINI, PAOLO VINCENZO.

BORROW, George Henry. – Romanziere inglese, poliglotta e traduttore, nato il 5 luglio 1803 a East Dereham, Norfolk, di madre francese e di padre probabilmente nativo della Cornovaglia. Fino ai tredici anni errò con i genitori per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda; studiò a Norwich fino al 1819, indi, incoraggiato dal Taylor, l'amico di Southey, continuò con passione gli studî linguistici incominciati fin dalla puerizia. Nel 1826 pubblicò traduzioni di ballate romantiche danesi, e nel 1828 andò a Londra a lavorare per un editore. Di là iniziò le sue peregrinazioni, prima attraversando a piedi l'Inghilterra, poi spingendosi fino alla Russia, dove lavorò per la Società Biblica. Per la medesima Società viaggiò tra il 1835 e il 1839 nella Spagna. Nel 1840 si sposò e si stabilì in Inghilterra, dove pubblicò *The Zingali*, ossia notizie sugli zingari di Spagna (1841) e *The Bible in Spain* (1843), narrazione dei suoi viaggi e delle sue avventure nella penisola, che lo rese subito famoso. Nell'anno seguente percorse l'Europa sud-orientale, e nel 1851 pubblicò *Lavengro*, la sua opera più celebre. I suoi libri sono in gran parte autobiografici, ma malfidi nei particolari di fatto. *Lavengro* venne male accolto dai critici vittoriani, che si sentirono colpiti dall'odio dell'autore contro le convenzioni e le smancerie, e dal suo entusiasmo per i volgari piaceri della bettola e del pugilato e per la compagnia dei plebei. Esso ebbe un seguito in *Romany Rye* (1857). Ricordi d'un viaggio nel Galles sono in *Wild Wales* (1862); mentre il *Romano Laro-Lil: the Word-Book of the Romany* (1874) è, in forma di lessico, una disordinata ma interessante miscellanea di folklore zingaresco, che è stata esaurientemente criticata da John Sampson. Morì a Oulton il 26 luglio 1881.

Il Borrow fu tra i primi scrittori inglesi che esaltarono la vita all'aperto e le gioie della vita nomade. Egli aveva un appetito insaziabile di tutto ciò che è strano, originale, caratteristico; e con l'immediatezza, semplicità e vivacità dello stile, riuscì ad ottenere effetti intensamente drammatici, come il De Foe.

Ediz.: *Works*, ed. C. K. Shorter, 16 voll., Londra 1923.

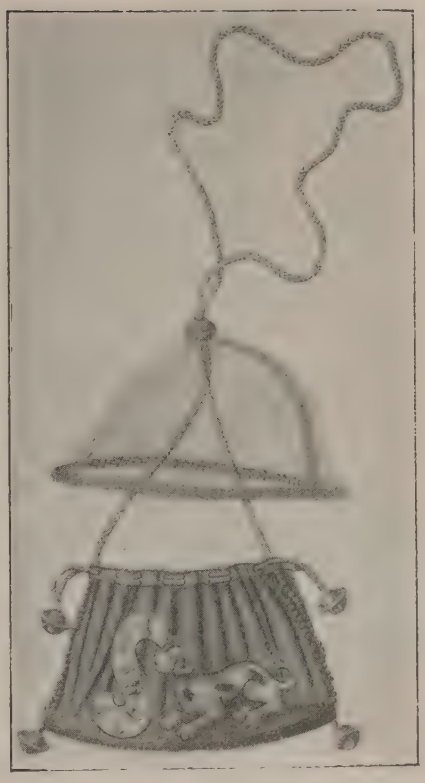
Bibl.: Biografia di W. I. Knapp, 2 voll., Londra 1899; C. K. Shorter, *Borrow and his circle*, Londra 1913. E. d. S.

BORSA (dal greco *βύρσα* «cuoio, pelle conciata»; lat. *bursa*, *marsupium*, *gazophylacium*; fr. *bourse*, *aumonière*, *alloière*, *gibecière*, *escarcelle*, a seconda della forma e uso; sp. *bolsa*, *bolsillo*; ted. *Tasche*, *Beutel*; ted. ant. *Phose*; ingl. *purse*, *bag*). – L'uso delle borse è di origine remota. Ma, essendo formate di materie poco durevoli, è difficile trovarne conservate, e per lo più bisogna trarne notizie da accenni nei documenti e da rappresentazioni in opere d'arte. L'uso della tasca tagliata nell'abito o ad esso applicata è assai tardo (secoli XVII-XVIII); prima le borse si portavano attaccate alla cintura per mezzo di cinghie o nastri, oppure si tenevano appese al collo o, viaggiando, a tracolla. Tesori delle chiese e tombe hanno reso alla luce varie borse di gran valore storico e artistico.

Comunissimo fu l'uso delle borse (che erano portate dagli uomini e dalle donne) dal sec. XII al XVII: vi furono ben presto fabbricanti specializzati, i borsai o scarsellai, e le forme delle borse si moltiplicarono ed ebbero ognuna un nome. Ma nei testi antichi si trovano spesso confuse le varie denominazioni.

Vi era la vera e propria *borsa*, a forma di sacchetto rotondeggiante in basso, e in alto con una ribalta; la quale, passata sotto la cintura, chiudeva la borsa con un bottone o delle stringhe; ma era abbastanza facile ai ladri, per ciò detti «tagliaborse», impadronirsi del sacchetto col contenuto tagliandone la parte superiore.

La borsa poteva pure venire appesa al collo – e allora, date le sue piccole dimensioni, si diceva *borsetta* (fr. *bourcete*) – se conteneva qualche oggetto al quale si annetteva un valore speciale: sono ricordate infatti in documenti del Trecento borsette per reliquie o per amuleti. Si trovano altresì ricordate le *borse da matrimonio*, spesso con i ritratti dei fidanzati o i loro stemmi o le loro iniziali a ricamo o in smalto (e nel secolo XVII Limoges fu celebre nel produrre questi smalti), che venivano donate dallo sposo piene di monete d'oro. Le borse avevano una designazione speciale secondo il loro luogo di fabbrica: erano chiamate per esempio parigine, senesi, ecc.

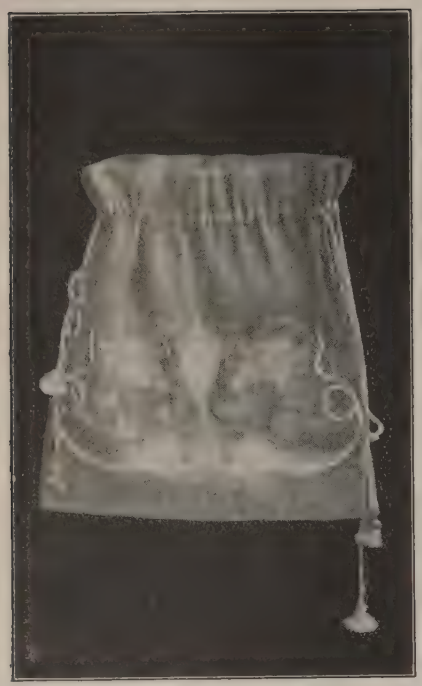


Borsa medievale (da J. H. De Hefner-Alteneck, *Costumes, œuvres d'art et ustensiles*)

Oltre alla borsa vera e propria v'era l'*elemosiniera* (fr. *aumonière*, *alloière*; ted. *Phose*), che in origine serviva appunto a raccogliervi l'obolo per le elemosine, e che divenne in seguito un oggetto indispensabile in cui si metteva tutto ciò che faceva comodo avere a portata di mano. Pendeva dalla cintura, a cui era legata dapprima (sec. XI) per mezzo di un nodo scorsoio con le stesse strisce o nastri che chiudevano la bocca della borsa; la quale era di forma quadrata o trapezoidale. Dopo questo primo periodo conservò ancora la forma trapezoidale, ma il lato superiore s'inarcò: aveva all'imboccatura un cerchio di metallo (mascherato dalla seta o altra materia che la formava) sorretto per mezzo d'un piccolo anello che, saldato a tale cerchio, serviva a tener tutto attaccato alla cintura L'elemosiniera così costituita si chiudeva per mezzo di un pezzo di seta fatto a modello, che dalla parte del cerchio appesa all'anello scendeva sul sacchetto e si assicurava ad esso con bottoni o nastri. Entro l'elemosiniera poi esisteva una seconda borsa di cuoio, in cui si ponevano gli oggetti da portare. La elemosiniera deriva da borse di tipo orientale e fu introdotta in Europa e particolarmente in Francia dopo le Crociate, col nome di *aumonière sarrazinoise* o *elemosiniera alla saracina*.

Borsetta ricamata con nastrini di seta (principio dell'800) (da E. Ricci, *Ricami italiani*)

Dal cerchio di ferro si svilupparono altri due generi di cerniere: una, del Quattrocento e quasi sempre opera francese, aveva un aspetto molto simile a quello delle cerniere



BORSA DI TELA RICAMATA DI PUNTO A CATENELLA

BORSA («Arti decorative italiane», Umbria) (da E. Ricci, *Ricami italiani*)

BORSA («Arti decorative italiane», Umbria)

attuali delle borse femminili, e funzionava su per giù come queste. Nel centro della cerniera si alzava allora un'edicoletta gotica – di ferro o d'argento secondo i casi – con guglie e colonnine e nicchie. La borsa chiusa da questo tipo di cerniera era per lo più di seta ricamata. Nel Cinquecento poi venne in uso una seconda forma di cerniera, consistente in un cerchio o in un ovale appena aperto, fra i due estremi disgiunti del quale era inserito un altro pezzo piccolo di metallo – tondo, ovale o quadrangolare – al quale poi era variamente applicato un anello che serviva a sospender la borsa alla cintura. La novità rispetto alla forma precedente era che tale congegno, di solito ricco per lavori all'agemina o di cesello (e se ne facevano di meravigliosi in Italia), era visibile. Sosteneva una borsa per lo più di cuoio o di velluto con applicazioni; e dentro questa prima, ma ad essa congiunta, ve n'era un'altra con chiusura a inguainatura: spesso poi all'esterno si aggiungevano numerose tasche, cucitevi sopra, e con lo stesso sistema di chiusura.

Altra forma di borsa fu la *scarsella*, per lo più portata da messaggeri o pellegrini, o fatta per tenervi il denaro o cose preziose. Somigliava per lo più alle attuali cartelle da scolari, e la parte che si sollevava passava sopra la cintura, e spesso portava inserito un pugnale o un coltello. Altre volte aveva l'aspetto della primitiva elemosiniera e serviva (fine del sec. XVI) per riporvi i sigilli del principe. Va ricordato anche il *carnierolo* (fr. *gibecière*, da *gibier*) o scarsella assai più grande, che serviva in origine per la cacciagione, e che poi fu invece usata per la campagna e i viaggi.

È facile trovare i varî tipi di borse qui descritti in monumenti della pittura o della scultura coeva: Villard de Honnecourt mostra in mano a una donzella un'elemosiniera; nelle *Très Riches Heures* a Chantilly si vedono a un pranzo signori con la loro scarsella attraversata dal pugnale; in ritratti del Cinquecento si notano le cerniere di metallo tonde a cui si è accennato. E finalmente si possono vedere anche oggi alcuni rari esempî di borse o loro accessorî nelle raccolte di oggetti d'arti minori, come nel Museo di Cluny a Parigi o nella collezione Carrand al Museo nazionale di Firenze. Abolite, con l'adozione delle tasche, le borse sopra elencate, se ne fecero delle minori a forma di minuscoli sacchetti, di stoffa o a maglia, spesso doppî, chiudibili con anelli scorrevoli. E al tempo della Rivoluzione, quando tornarono di moda quelle esterne ed evidenti, si vollero imitare i *reticula* dei Romani, i quali, francesizzati in *réticules*, furono dalle classicheggianti ma non colte dame ribattezzate come *ridicules*. Nella loro forma esse si avvicinano ai due tipi descritti di elemosiniera.

Sul loro modello e su quello delle elemosiniere medievali, si foggiano, secondo il gusto decorativo di oggi, le borse dei nostri tempi.

BORSA CON RICAMO DI PUNTO REALE E RETICELLO (da E. Ricci, *Ricami italiani*)

BIBL.: L. Frati, *La vita privata di Bologna*, Bologna 1900; Schultz, *Das häusliche Leben der europ. Kulturvölker vom Mittelalter*, ecc., Monaco 1903; P. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1905; E. Rodocanachi, *La femme italienne de la Renaissance*, Parigi 1907, p. 120 (con ricca bibliografia); C. Enlart, *Manuel d'archéol. française*, III, *Le costume*, Parigi 1916; E. Haracourt, *L'histoire de la France expliquée au Musée de Cluny*, Parigi 1922; A. Liebreich, *Kostümgeschichtliche Studien zur Kölnischen Malerei des 14. Jahrhunderts*, in *Jahrbuch für Kunstwissenschaft*, 1928, p. 97. A. Ma. C.

BORSA (fr. *bourse*; sp. *bolsa*; ted. *Börse*; ingl. *exchange*). – I caratteri, che meglio si prestano a distinguere le borse, specie quelle dei titoli, dagli altri mercati, si riferiscono ai beni in esse scambiati; all'organizzazione che esse assumono; alle persone che vi intervengono, come commercianti o come intermediarî; alle istituzioni e informazioni che le sussidiano; alle operazioni che vi si compiono e ai modi di prolungarle e liquidarle.

I beni economici che si contrattano nelle borse sogliono avere una notevole trasmissibilità economica, nel tempo e nello spazio, una grande fungibilità, per cui a individuarli basta l'indicazione del nome particolare; sogliono esistere in notevoli quantità, formano oggetto di contrattazioni all'ingrosso, presentano di solito unicità di mercato, nazionale o internazionale, cioè la massima vastità, e regolarità come pure continuità di mercato, e quindi la più intensa attività. Tali caratteri sono posseduti particolarmente dai valori mobiliari trattati nelle borse. Infatti essi sono facilmente trasmissibili nel tempo e nello spazio, salvo, per il tempo, a tenere conto del maturarsi del reddito, a prescindere dalle variazioni monetarie, e salvo, per lo spazio, a tener conto, per i valori internazionali, delle diversità monetarie da paese a paese. I valori mobiliari sono di solito fungibili, cioè diversi per le diverse specie e varietà, identici e sostituibili negl'individui della stessa specie o varietà. E tale carattere è accentuato dall'uso di contrattare in borsa esclusivamente per lotti di date quantità e per multipli di tali lotti. I valori ammessi alle contrattazioni ufficiali di borsa sono, di solito, anche in quantità considerevoli. Essi tendono ad avere un mercato unico che, per i valori internazionali che sono i valori tipici di borsa, è anche internazionale. Infine i valori di borsa sogliono pure avere un mercato regolare e talora pressoché continuo.

Rispetto all'organizzazione, dal punto di vista economico si può dire in generale che le borse sono mercati più e meglio organizzati degli altri, in vista del loro fine. A tale organizzazione le borse possono giungere spontaneamente, assumendo la forma di associazioni private, più o meno riconosciute e regolate (Stock Exchange di New York [Wall Street] e Londra [The House]; Borsa valori di Amsterdam) o per intervento dei pubblici poteri (Borse valori di Parigi, di Berlino, di Vienna e le italiane), diventando borse pubbliche, regolate più o meno minuziosamente.

Dato il carattere più o meno chiuso delle maggiori borse, finiscono per avere una certa organizzazione e un relativo riconoscimento anche istituzioni, piuttosto che concorrenti, integrative delle borse ufficiali, per le operazioni non consentite in esse. Così accade della borsa consolidata di New York, che serve per le operazioni dei piccoli speculatori; del cosiddetto mercato della strada, pure di New York, con l'intervento d'intermediarî, rappresentanti di ditte di borsa; della Coulisse, che sta accanto al Parquet di Parigi, e ne è tollerata, anche per aumentare il numero limitato degli agenti privilegiati, Coulisse, che è divisa in sindacati, con regolamenti proprî; così è a Berlino del comitato per gli affari in valori non quotati, per cui ci sono norme d'introduzione.

A caratterizzare la borsa contribuiscono la varietà e la particolarità delle figure economico-giuridiche delle persone che dànno vita a un tale mercato. I clienti delle borse dei titoli sono gli emittenti dei titoli stessi e i risparmiatori che li acquistano. Gl'intermediarî vanno dal mediatore vero e proprio, come dovrebbe essere il *broker* della borsa dei valori di Londra, al commissionario, come il *jobber* della borsa dei valori di Londra e come l'agente di cambio della borsa dei valori di Parigi, all'intermediario-speculatore, come il *dealer* della borsa dei valori di Londra.

Presupposto e sussidio dell'attività e dello sviluppo delle borse è l'esistenza e lo svolgimento di talune istituzioni economico-giuridiche. Tali sono i mezzi di trasporto e di comunicazioni (anche perché lo sviluppo delle borse è in sostanza un incremento della mobilizzazione dei beni): inoltre i mezzi di custodia e di conservazione dei beni e gli altri strumenti del credito e della compensazione bancaria, che talora entrano in competizione con le stesse borse dei valori. Né va trascurato lo sviluppo del diritto, nel senso dell'uniformità, universalità e pieghevolezza della norma giuridica: nel momento della creazione, basata sull'uso sempre più esteso sino ad avere applicazione internazionale, e nel momento dell'esecuzione, caratterizzata dalla rapidità e dal tecnicismo dell'esecuzione e della stessa polizia, dall'elasticità e plasticità del giudizio equo degli arbitri, messo al posto del pronunziato del giudice di professione, attaccato alla tradizione ed estraneo alla mutevole vita delle borse.

A caratterizzare il mercato di borsa valgono anche la particolarità e lo sviluppo del sistema delle informazioni intorno alle persone ed ai beni. Le informazioni intorno alle persone si rendono meno necessarie nelle contrattazioni di borsa, per i requisiti richiesti per l'ammissione, per l'uso delle garanzie reali (coperture, margini, ecc.), per la frequenza e talora la continuità delle liquidazioni, che consentono di saggiare la solvibilità, di prendere le misure tempestive e d'impedire il cumulo degl'impegni, che così più difficilmente giungono a fare valanga. Le informazioni intorno ai beni e specialmente intorno ai titoli di borsa sono sempre necessarie, anche se le norme, talora abbastanza rigorose, per l'ammissione alla quota, possano costituire, almeno nel momento dell'ammissione, una misura di prevenzione. Interessa così di avere le informazioni generali sui fatti economici, monetarî, tributarî, politici, ecc. e quelle specifiche, che concernono la vita dei singoli gruppi di valori e di ciascun valore. E a soddisfare tali esigenze provvedono le agenzie d'informazioni finanziarie; le pubblicazioni periodiche: le relazioni, le circolari, i quotidiani, i settimanali, gli annuarî, le rubriche speciali dei giornali politici. Servono i listini ufficiali e quelli privati, più o meno particolareggiati, coi corsi, ricavati con norme più o meno razionali, in base a medie aritmetiche semplici o ponderate, come si usa per i consolidati e per i cambî in Italia; col numero dei titoli negoziati, come si usa a New York, con la separazione del contante dal termine nel numero dei titoli contrattati, come si usa in Italia.

A caratterizzare il mercato di borsa dei valori giova soprattutto lo studio della sua attività, cioè delle operazioni che in esso si compiono. Cominciando dalla descrizione delle operazioni delle borse dei valori, si può osservare, che, riguardo all'oggetto, le operazioni su titoli possono riferirsi a valori pubblici e privati e a cambiali. Su tali oggetti sono in parte comuni e in parte diverse le operazioni che si possono compiere. Sui valori, pubblici e privati, si fanno operazioni di emissione pubblica o privata, di conversione (per i valori pubblici), di ammortamento, di compravendita e di pegno a scopo di anticipazione. Sulle cambiali, si fanno operazioni di emissione, di compravendita e di pegno per anticipazione. L'attività delle borse dei valori si esplica specialmente nella compravendita.

Per quello che riguarda il momento dell'esecuzione, le operazioni di compravendita possono essere a *contanti*, a *termine*, e *miste* di contante e di termine. Sia sul contante, sia sul termine, sia sulle operazioni miste, si possono compiere operazioni di arbitraggio. In tutte queste operazioni si hanno tratti e usi comuni, sia per gli ordini usuali trasmessi agl'intermediarî, sia per le quantità tipiche contrattate, sia per le scadenze comuni. Operazioni a contanti sono quelle nelle quali l'esecuzione totale o parziale non è differita, o lo è di poco o per abuso, come se si ritarda, per tolleranza invalsa, la consegna di titoli negoziati a contanti. A seconda dello scopo, le operazioni a contanti possono essere speculative o non speculative per le due parti, ovvero speculative per l'una e non per l'altra. Tale distinzione non può essere netta in ogni caso, data anche la diffusione della speculazione fra il pubblico dei non professionisti nel periodo ascendente dei corsi.

Tenendo presente l'oggetto e lo scopo, consideriamo diverse specie di operazioni di compravendita di valori: *a*) le operazioni a contanti su titoli a scopo non speculativo; non sono molto numerose in borsa, di solito, dato l'uso dei risparmiatori di servirsi, per i loro acquisti a scopo d'investimento, delle banche, le quali presentano la comodità degli sportelli aperti al pubblico anche per le altre operazioni di banca. *b*) Le operazioni a contanti su titoli a scopo speculativo; consistono spesso in arbitraggi di luogo e di portafoglio, per trovare il titolo più conveniente; in vendite, in previsione di ribassi; in acquisti, in previsione di rialzi. Tali acquisti possono essere ammucchiati, come si suol dire, in quanto, facendo un prestito sui titoli posseduti e acquistando nuovamente titoli, naturalmente in quantità minore, poi facendo ancora un prestito sui titoli acquistati e comprandone ancora in quantità sempre minore e così via, si può, con pochi mezzi, speculare al rialzo, con possibilità di guadagno assai ampie, in funzione, oltre che della somma iniziale e dell'aumento del corso, degli scarti fra gl'importi dei titoli e gl'importi delle anticipazioni, senza sfuggire, s'intende, al pericolo della perdita, che, se il corso del titolo cade sino all'importo della somma prestata su ogni titolo, può assorbire anche tutto il capitale impegnato. *c*) Le operazioni a contanti su cambiali a scopo non speculativo; sono fatte per riscuotere o pagare. *d*) Le operazioni a contanti su cambiali

a scopo speculativo; si compiono con arbitraggi di cambio diretto, cioè fra due piazze, e di cambio indiretto o composto, vale a dire col ricorso a una o più piazze intermedie.

Operazioni a termine sono quelle nelle quali l'esecuzione totale o parziale è più o meno differita al momento del regolamento, che vien detto liquidazione ed è fissato dagli usi o da regolamenti di borsa. Tali operazioni si possono distinguere a seconda dell'oggetto, del rischio e dello scopo. A seconda dell'oggetto, si possono avere operazioni a termine su titoli (e precisamente all'emissione e in liquidazione) e operazioni a termine su cambî. Soprattutto nelle operazioni sui titoli si è avviata da secoli e si è particolarmente svolta la tecnica del termine. Sui cambî il termine si è sviluppato durante la guerra e nel dopoguerra, con l'alterazione delle valute, al fine di difendersi dalle variazioni dei corsi o di trarre da esse profitto. A seconda del rischio corso dai contraenti, le operazioni a termine sui valori si distinguono in operazioni *a fermo*, cioè in comprevendite semplici, doppie, ecc.; e combinazioni di comprevendite semplici, doppie, ecc.; in operazioni *a premio*, cioè in comprevendite semplici, doppie, ecc. di opzioni semplici, cioè di premî diretti e indiretti, di opzioni doppie ad una base e a due basi e di aggiunte del compratore e del venditore, e combinazioni di comprevendite semplici, doppie ecc. delle operazioni a premio delle tre diverse specie ora dette; e infine in combinazioni delle operazioni a fermo e a premio. Dalle combinazioni delle operazioni a fermo tra di loro, di operazioni a premio tra di loro e delle operazioni a fermo e a premio tra di loro possono derivare operazioni già nominate od altre innominate. Sugli acquisti e sulle vendite a termine, si possono pure fare arbitraggi di luogo, ovvero di portafoglio, oppure di operazioni, giungendo, anziché direttamente, con la combinazione più conveniente di diverse operazioni, alla posizione ricercata, a quella più vantaggiosa per l'operatore, e si possono pure fare arbitraggi misti, di luogo, di portafoglio e di operazioni. A seconda dello scopo, anche le operazioni a termine si possono distinguere in operazioni a scopo non speculativo (su valori, a scopo d'investimento, di mutamento d'investimento, di disinvestimento) e operazioni a scopo speculativo, essendo proprio le operazioni a termine le più adatte alla speculazione dei professionisti e dei profani.

Per quanto i congegni economici e sociali mutino meno rapidamente, per circostanze ben evidenti, dei meccanismi tecnici delle trasformazioni economiche, tuttavia anche i congegni economici e sociali si modificano, con maggiore o minore lentezza. E ciò è a dirsi specialmente dei congegni delle borse, forse più sciolti di altri congegni economici. E le modificazioni nei congegni delle operazioni di borsa avvengono, sempre naturalmente attraverso a ritorni e riprese, attraverso accentuazioni e attenuazioni, recate da fatti politici sociali, come guerre, ecc. o da circostanze economiche, come il passaggio dalla prosperità alla depressione e viceversa, nel senso di una certa varietà di tipi, che meglio si adattino via via alle diverse esigenze economiche e ai desiderî di chi opera in borsa sulle differenze di corsi; sia che voglia coprirsi da rischi di variazioni; sia che voglia limitare una perdita o assicurarsi un guadagno già realizzatosi; sia che voglia lucrare su differenze esistenti da valore a valore, da luogo a luogo, da via a via, nei corsi; sia che voglia premunirsi o trarre guadagno da differenze attese, prevedute, temute o sperate, in un senso o nell'altro, nell'una o nell'altra misura, dentro od oltre certi limiti dei corsi. Queste modificazioni avvengono anche nel senso di una certa scioltezza, che rende agevole il passaggio da un'operazione all'altra (derivabilità), facile il prolungamento, economica la liquidazione.

La derivabilità delle operazioni di borsa si può dimostrare agevolmente, rappresentando con simboli algebrici le diverse operazioni, applicando ad essi il calcolo combinatorio e controllando i risultati ottenuti con la rappresentazione geometrica. È così che si è pervenuti alla formulazione ed alla dimostrazione del «Teorema generale della combinabilità e reciproca derivabilità delle operazioni a termine di borsa», teorema che così si enuncia: «Con i due elementi della compravendita a fermo e i due elementi di qualunque altra compravendita a premio, facendo tutte le possibili combinazioni con ripetizione, si possono ottenere, almeno teoricamente, tutte le operazioni a termine semplici e multiple fino ad un certo grado e le posizioni usate in borsa. Aggiungendo via via agli elementi semplici delle due operazioni iniziali, quelli delle nuove operazioni trovate e facendo ancora tutte le possibili combinazioni con ripetizione, si ottengono ancora, teoricamente e per diverse vie, le stesse operazioni semplici e multiple di grado sempre più elevato e le posizioni usate in borsa. Le diverse combinazioni così ottenute, coi loro risultati, costituiscono le cosiddette equivalenze di borsa. Tali equivalenze sono date in forma di equazioni, perciò si può operare su di esse, come si opera sulle equazioni; cioè invertendo i due membri, cambiando il loro segno, moltiplicandoli, dividendoli per uno stesso numero, portando parte dei termini o tutti i termini da un membro all'altro, sostituendo a una parte dei termini o a tutti il rispettivo valore conseguito col mezzo di altre equazioni; addizionando, sottraendo fra di loro le equazioni ecc.: in tutti tali casi, si ottengono ancora, per diverse vie, delle operazioni a termine e delle posizioni di borsa».

Notando che i risultati teorici conseguiti algebricamente e controllabili geometricamente, potranno tradursi nella realtà del mercato di borsa solo in date condizioni, possiamo dare e solo per qualche caso particolare la dimostrazione della sola prima parte del teorema. Definiamo prima la compravendita a fermo e quella a premio diretto; poi consideriamo, delle combinazioni con ripetizione ottenibili coi quattro elementi delle due operazioni, quelle che dànno l'annullamento del fermo e il premio indiretto.

La compravendita a fermo è la più semplice e la più diffusa delle operazioni a termine sui valori. Con essa l'acquirente s'impegna a ricevere e pagare e il venditore a consegnare per una determinata liquidazione una data quantità di titoli, fissata dagli usi o dai regolamenti, o un multiplo di essa. Se alla scadenza il corso è salito, l'acquirente guadagna e il venditore perde la differenza fra il corso pattuito e quello della giornata e viceversa se il corso è disceso, sempre tolte e aggiunte o viceversa le spese, per mediazione, tributi, ecc.

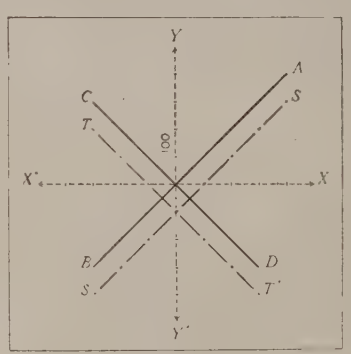


Fig. 1

La rappresentazione grafica di tale contratto è agevole. In un sistema di coordinate ortogonali (fig. 1) si segnano sull'asse delle ascisse i corsi, sull'asse delle ordinate si segnano, nella parte positiva i benefici, in quella negativa le perdite; all'origine si può segnare il corso d'acquisto. Supponendo l'acquisto d'una unità di borsa a 100, salendo di 1 il corso in liquidazione, il beneficio dell'acquirente sarà di 1 e di 1 sarà la perdita del venditore, e così via; diminuendo il corso di 1, la perdita dell'acquirente sarà di 1, e di 1 sarà il guadagno del venditore, e così via. La posizione dell'acquirente sarà rappresentata così da una retta AB, avente per equazione $y = x$ e quella del venditore da una retta simmetrica CD, avente per equazione $y = -x$. Se invece di contrattare per 1 unità si fosse contrattato per 2, 3,...n unità, la posizione dell'acquirente sarebbe data da una retta avente per equazione $y = nx$ e quella del venditore da una retta simmetrica avente per equazione $y = -nx$. Come denota la AB, il guadagno dell'acquirente può andare da zero all'infinito, la perdita da 100 a zero. Come denota la CD, la perdita del venditore può andare da zero all'infinito, il guadagno da zero a 100. Considerando una spesa di 1 sarebbe rappresentata per l'acquirente dalla SS^1 parallela alla AB e pel venditore dalla TT^1 parallela alla CD. Indicando con c_{av} il corso d'acquisto e di vendita, con c_l il corso di liquidazione, con n il numero delle unità di borsa contrattate, con s_a le spese di acquisto, con s_v le spese di vendita: il risultato della operazione sarà dato per l'acquirente dalla formula $x = n\,(c_l - c_{ac}) \pm s_a$ e per il venditore dalla formula $x = n\,(c_{av} - c_l) \mp s_v$. In simboli, l'acquisto a fermo si può indicare con $+F$ e la vendita con $-F$.

La compravendita a premio diretto è un contratto nel quale l'acquirente s'impegna a ricevere dal venditore a un certo termine una data quantità di valori, a un prezzo più elevato del fermo, per l'importo dello scarto, versando il giorno della risposta dei premî una certa somma, che si dice appunto premio, nel caso in cui voglia abbandonare. Dalla base o piede del premio, che si ottiene dal corso del contratto, tolto il premio, l'acquirente leva, limitando la sua perdita, se il corso resta tra il piede del premio e il corso di acquisto, o guadagnando il di più di quel corso (sempre tenuto conto delle spese per levare ed eventualmente per rivendere), se il corso della giornata supera il corso d'acquisto; in ribasso, sotto il piede del premio, essendosi assicurato, l'acquirente perde soltanto il premio, più le spese; mentre il venditore, in rialzo, perde, a cominciare dal prezzo di acquisto; sotto tale prezzo, comincia a guadagnare, al piede del premio consegue il massimo guadagno con l'abbandono del premio, e tale guadagno, tolte sempre le spese, resta costante, qualunque sia il ribasso.

La rappresentazione geometrica rende assai chiaro tutto ciò (fig. 2). Si sia acquistata una unità di borsa a 102 di cui premio 2 o come si indica brevemente 102/2. La posizione dell'acquirente è quella di chi abbia comperato a fermo, ma abbia limitata la perdita in caso di ribasso sotto 100 e tale posizione è rappresentata dalla ABC (fig. 2), dove il segmento AB ha per equazione $y = -p$, con p che indica il premio 2; il segmento BC ha per equazione $y = x$. Se alla scadenza il corso è a 100, l'acquirente, levando a 102 o abbandonando perde 2, in B, più le spese, per es. BT ovvero $BU < BT$ abbandonando. Sotto a 100, levando a 102, la perdita sarebbe maggiore di 2, come mostrano la BG, senza le spese, e la TZ, con le spese, e conviene pertanto all'acquirente l'abbandono, con una perdita costante di 2, senza le spese, come mostra la BA e con le spese in più con una perdita indicata dalla UV; sopra 100 e fino a 102, abbandonando, l'acquirente perde 2, più le spese; levando invece a 102, quando il corso è a 101, limita la perdita; quando il corso è a 102, la perdita si riduce alle spese; il guadagno comincia quando l'acquirente abbia coperto le spese, ad es. a 104, come indica la ZS. In generale, se c_{av} è il corso di acquisto, c_l il corso del giorno della risposta dei premî, corso che possiamo supporre identico a quello della liquidazione, se n è il numero delle unità di borsa acquistate, s_{al} sono le spese di levata, s_{aa} le spese di abbandono, il risultato dell'operazione per l'acquirente sarà dato da due formule e cioè, da c_{av} a $c_{av} - p$ e in rialzo da $x = n(c_l - c_{av}) \mp \mp s_{al}$ e cioè $\mp s_{al}$, a seconda che si tratta di guadagno dopo il corso di acquisto o di perdita prima; da $c_{av} - p$ in giù, sino allo svalutamento dei valori acquistati da $x = np + s_{aa}$. La posizione del venditore a premio diretto, essendo la reciproca di quella del compratore, viene rappresentata dalla simmetrica della ABC, rispetto all'asse dei corsi e cioè dalla HIK, di cui il segmento HI ha per equazione $y = p$ ed il segmento IK ha per equazione $y = -x$. In generale, se s_{vl} sono per il venditore le spese nel caso di levata ed s_{va} le spese nel caso di abbandono, il risultato dell'operazione per il venditore sarà dato da formule inverse alle precedenti dell'acquirente e precisamente, da $c_{av} - p$ in rialzo da $x = n(c_{av} - c_l) \mp \mp s_{vl}$ e $\mp s_{vl}$, a seconda che si tratta di guadagno o di perdita; da $c_{av} - p$ in ribasso, il guadagno sarà dato da $x = np - s_{va}$. In simboli, l'acquisto a premio diretto si può rappresentare con $+ D$ e la vendita a premio diretto si può rappresentare con $- D$.

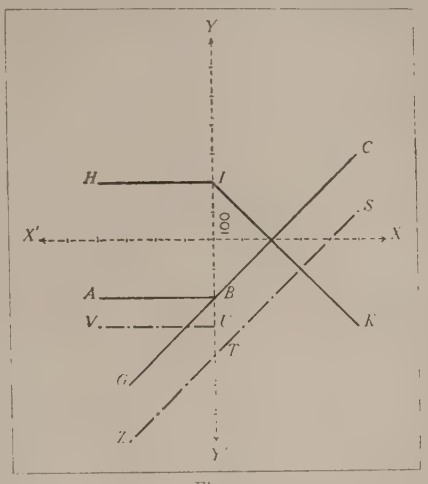


Fig. 2

Combinando 2 a 2 i 4 elementi $+ F$, $- F$; $+ D$, $- D$, fra i varî risultati, che si possono ottenere, va messo in prima linea l'annullamento dell'operazione, quando i due elementi combinati siano reciproci. Ciò può accadere contrapponendosi dallo stesso operatore a una compra ferma una vendita ferma o viceversa. In tal caso, se la reciprocità è completa, cioè se prima si era fatta una compra ferma e in seguito si fa una vendita ferma della stessa quantità, per la stessa scadenza e allo stesso corso o viceversa, non tenendosi conto delle spese, si annullano, col secondo, gli effetti del primo contratto; se invece si tiene conto delle spese ovvero si ha una reciprocanza non perfetta, facendosi la seconda operazione, inversa della prima, a un corso diverso, allora l'annullamento è parziale, nel senso che lascia un beneficio ovvero una perdita Questa operazione di annullamento del fermo è conosciuta in pratica con diversi nomi, ma essa ha sempre lo scopo di assicurare i benefici conseguibili da una operazione a termine o di annullarne in parte o del tutto i rischi.

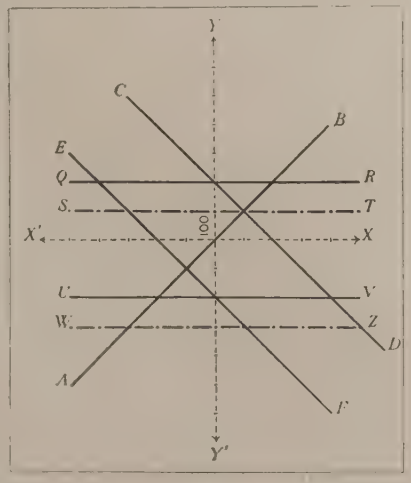


Fig. 3

Agevole è l'analisi geometrica. Si supponga di aver acquistato a fermo a 100 un'unità di borsa, come è rappresentato dalla AB (fig. 3). Potendo vendere a 102, come indica la CD, si ha un guadagno di 2, come indica la QR o, tolta la spesa di 1, la ST. E tale guadagno non muterà per l'operatore, che realizza alla scadenza, qualunque sia il corso di realizzazione, venendo ciò che si guadagna in più su un'operazione assorbito da ciò che si perde con l'altra e viceversa, come indicano la QR e la ST, risultanti delle ordinate di segno contrario della AB e della CD. Vendendo a 98, come indica la EF, si consoliderebbe la perdita di 2, come indica la UV e di 3 con la spesa, pure costante di 1, come indica la WZ.

Se si combina un acquisto semplice di premio diretto, con una vendita semplice ferma sopra la base del premio diretto, in rialzo, combinandosi la vendita ferma, con la levata del premio, si ha teoricamente liquidazione, con una perdita o un beneficio eguali allo scarto negativo o positivo del corso del fermo da quello del premio; sotto la base del premio diretto, la vendita ferma si combina con l'abbandono del premio diretto, e siccome l'abbandono costituisce una perdita costante, questa perdita riduce costantemente del proprio ammontare, cioè dell'ammontare del premio diretto, il corso della vendita ferma, con uno scarto dalla precedente uguale all'importo del premio diretto. L'insieme di queste due risultanti costituisce una nuova operazione, formata da una vendita ferma in ribasso, sino alla base del premio diretto e da tal punto in avanti, cioè in rialzo, da una liquidazione con risultato costante, eguale allo scarto del premio diretto. Tale nuova operazione dicesi compravendita di premio indiretto. Essa può essere fatta anche direttamente, vendendo a un corso minore del fermo e versando, il giorno della risposta dei premî, una somma, per potersi liberare dall'obbligo di consegnare: così il venditore di premio indiretto può trarre vantaggio dal rialzo premunendosi contro il ribasso, mentre l'acquirente a premio indiretto, acquistando a minor prezzo, assicura il venditore contro il rialzo e procura a sé stesso l'eventualità d'un vantaggio, costituito nel suo massimo dall'importo del premio, in caso di rialzo, e l'eventualità di una perdita sino allo svalutamento totale del valore acquistato, in caso di ribasso.

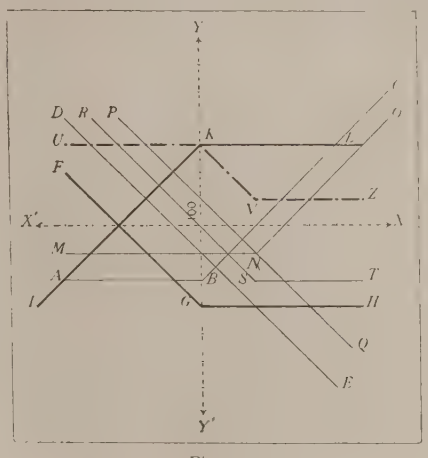


Fig. 4

Anche qui giova la rappresentazione grafica. Si sia acquistato un titolo a 102/2 per fine mese e si sia rivenduto fermo a 99, per la stessa scadenza, come indicano la ABC e la DE (fig. 4). Sommando le ordinate positive e negative delle due operazioni, sopra la base 100 del premio diretto, combinandosi la vendita ferma con la levata del premio in eguale quantità, a un prezzo superiore di 3, scarto del premio diretto risulta, in GH, una liquidazione con perdita costante di 3; sotto alla base del premio diretto, la vendita ferma a 99 si combina con la perdita costante di 2 per l'abbandono del premio e risulta una vendita a prezzo ridotto di 2 nella FG, cioè una vendita con uno scarto dal fermo uguale all'importo del premio diretto. Insieme la FG e la GH costituiscono una vendita a premio indiretto a 97/3, che potrebbe anche essere fatta direttamente, impegnandosi a consegnare a 97, che è un corso inferiore a quello del fermo 99 ovvero a pagare 3 di premio per essere liberati da tale obbligo. Se alla risposta il corso è a 100, spese a parte, tanto vale consegnare, quanto abbandonare; da 100 a 97, conviene consegnare riducendosi la perdita del premio; a 97 si copre il premio, sempre spese a parte; sotto a 97, si ha guadagno crescente, sino allo svalutamento totale del titolo; sopra il piede del premio, conviene abbandonare, riducendo la perdita al premio, più le spese. L'acquirente a premio indiretto si trova nella posizione reciproca IKL di quella del venditore e la posizione d'un tale acquirente è quella di chi, contro ricevimento d'un premio, si assume di ricevere o meno, s'impegna cioè ad assicurare il venditore contro il rialzo, lucrando, in seguito all'abbandono, un beneficio costituito dall'importo del premio.

A una data posizione si può giungere eseguendo le componenti su piazze diverse, in modo da conseguire vantaggi di arbitraggio misto di operazioni e di luogo.

Anche in tal caso la rappresentazione grafica giova a chiarire. Così volendosi annullare la posizione IKL, se si riesce a compiere anziché le operazioni ABC e DE o altre che diano la reciproca di IKL e cioè

la *FGH*, le *MNO* e *PQ* o altre che diano per risultante la *RST*, non soltanto si annulla la *IKL*, ma si ha per risultante la *UKVZ*, che indica, spese a parte, un beneficio costante di 1, da 102 in rialzo, *VZ*, un beneficio costante di 3, da 100 in ribasso, *KU*, una vendita 103, fra 100 e 102, *KV*.

Non verificandosi le circostanze sulle quali si contava operando a termine e sperandosi tuttavia in esse per superare le difficoltà del momento, per pigliar tempo e rifarsi, si può trovare conveniente il prolungamento dei contratti di borsa alla scadenza. Così, giunta la scadenza della compra o della vendita a termine fermo ovvero anche del premio che si sia trasformato in fermo dopo la risposta dei premî, se non si è avuto il rialzo atteso dall'acquirente o non si è avuto il ribasso atteso dal venditore, o se l'acquirente non ha il denaro, o il venditore non ha i titoli, avendo venduto allo scoperto, invece di liquidare definitivamente, può convenire di tenere in piedi, cioè di prolungare l'operazione. Fuori della borsa, la proroga dell'esecuzione deve essere consentita da una parte all'altra che la chieda, e non sempre è possibile ottenere il consenso od ottenerlo a condizioni accettabili. Nelle operazioni di borsa, nelle quali anche il prolungamento costituisce per buona parte un tratto caratteristico, per prolungare un'operazione, non è assolutamente necessario di mettersi d'accordo col contraente, poiché si può ricorrere al *prestito* o al *riporto*.

Si ricorre al prestito trovando denaro in anticipazione su titoli dati in pegno, pagando un dato interesse, procurando i titoli col denaro preso a prestito. Il riporto è un mezzo di prolungamento proprio delle contrattazioni di borsa sui valori, ed è in genere una operazione di credito a breve scadenza e di speculazione. Consiste nella combinazione di una vendita a contanti dei valori, che eventualmente si siano acquistati in precedenza, e di una compera a termine fermo, dalla stessa persona alla quale si è venduto (riporto diretto) o da altra (riporto indiretto), a un corso superiore, se c'è riporto, uguale, se c'è la pari, inferiore, se c'è deporto; consiste cioè, come si dice, nel farsi riportare a una nuova scadenza di borsa i valori (titoli, cambî) precedentemente acquistati, nell'essere, come pure si dice, *riportati*. E questa operazione è compiuta, se c'è deporto, da coloro i quali vogliono danaro, cedendo titoli, ricevendo un tanto di deporto, invece di fare un pegno, pagando un interesse e ricevendo una somma minore dell'importo dei beni dati in pegno, con l'obbligo di reintegrare il pegno, se si svaluta. Dall'altra parte consiste nell'acquisto a contanti dei valori, che eventualmente si siano precedentemente venduti e nella rivendita a termine fermo, con riporto, alla pari o con deporto: consiste cioè, come si dice, nel riportare a una nuova scadenza di borsa i valori precedentemente venduti, nell'essere, come pure si dice, riportatori. E questa operazione viene compiuta da coloro i quali vogliono investire denaro, o desiderano di avere nelle mani certi titoli, per esercitare diritti di voto, opzioni ecc., quando ciò sia ammesso. Il riporto è prorogabile o rinnovabile, col semplice pagamento delle differenze, in base al saggio del riporto. Ed è operazione che si è molto diffusa con la guerra, specialmente sui cambî.

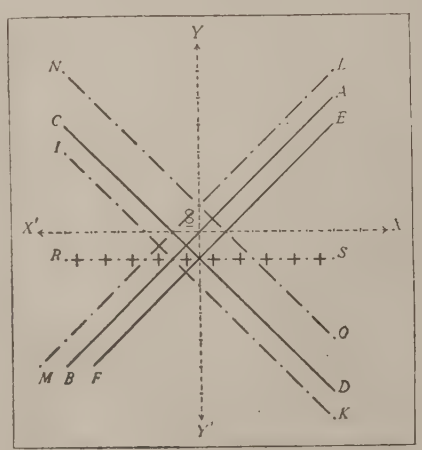


Fig. 5

Anche per chiarire tale operazione giova la rappresentazione grafica, del resto simile a quella data per l'annullamento del fermo e assai semplice. Supponiamo che R^c abbia comprato un'unità di borsa a 100, come denota la *AB* (fig. 5). Alla scadenza il corso sia sceso a 99. R^c vende (V) a tale corso, come rappresenta la *CD*, con perdita di 1, come indica la *RS*. Aggiungendo 1 all'introito, R^c può pagare l'acquisto *AB*. Per prolungare l'operazione, R^c deve comperare (A) a termine: se c'è deporto, a un corso inferiore a 99; se c'è pari al corso di 99; se c'è riporto, come possiamo supporre noi, ad es. di 2, al corso di 101, come denota la *EF*. Se alla scadenza il corso è a 102, non tenendo conto delle spese, R^c si copre della perdita, se è più basso o più alto, di tanto perde o si avvantaggia; infatti a 102 il guadagno di 1, segnato dalla *FE*, compensa la perdita di 1, segnata dalla *RS*, risultata dalla operazione precedente.

Supponiamo ora che R^c abbia venduto a 98, come denota la *IK*. Alla scadenza il corso sia a 99. R^c acquista (A) a tale corso, come rappresenta la *LM*, con perdita di 1, come indica la *RS*. Così R^c può consegnare. Per prolungare l'operazione, R^c deve vendere (V) a termine: se c'è deporto a un corso inferiore a 99; se c'è pari al corso di 99, se c'è riporto, ad es. di 2, al corso di 101, come denota la *NO*. Se alla scadenza il corso è a 100, non tenendo conto delle spese, R^c si copre della perdita, se è più alto o più basso, di tanto perde o si avvantaggia; infatti a 100 il guadagno di 1, segnato dalla *NO*, compensa la perdita di 1, segnata dalla *RS*, risultata dalla operazione precedente.

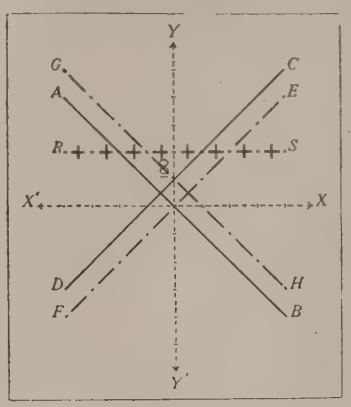


Fig. 6

Nelle operazioni di riporto, come nelle altre operazioni di borsa, si possono istituire arbitraggi da valore a valore nello stesso luogo, da luogo a luogo per lo stesso valore, e da valore a valore su piazze diverse. Se il saggio del riporto è caro per un valore o su una piazza o per un valore e su una piazza ed è lieve o non c'è o c'è deporto per un altro valore o in un'altra piazza per lo stesso valore o per un altro valore e in un'altra piazza, l'arbitraggista si farà riportare rispettivamente in quell'ultimo valore o in quell'ultima piazza ovvero in quell'ultimo valore e in quell'ultima piazza, ottenendo il denaro a buon mercato e riporterà rispettivamente nel primo valore o nella prima piazza o nel primo valore e nella prima piazza.

Un esempio grafico gioverà alla chiarezza. Facciamo il caso dell'arbitraggio da luogo a luogo per lo stesso valore. Se sulla piazza I, per un dato titolo di borsa il saggio del riporto è 1, e sulla piazza K per quel titolo c'è deporto di 1, si può fare in K la V a 100, come denota la *AB* (fig. 6) e l'A a 99, come indica la *CD*, ottenendo così, contro un'unità di borsa del titolo considerato, 100 in denaro e impegnandosi per 99 alla scadenza. Con quei 100 si può fare in I l'A a pronti dell'unità di borsa venduta in K, come denota la *EF* a 100 e la *V* a 101, come esprime la *GH*: assicurandosi 1 di lucro, che aggiunto all'altro fa 2, come indica la risultante definitiva *RS* in liquidazione, quando si dovrà dare 99 per l'acquisto *CD* e si potrà riscuotere 101 per la vendita, per cui la *RS* si ottiene anche direttamente dalla combinazione di *CD*, significante l'acquisto a 99 in K, e di *GH*, significante la vendita a 101, in I, dopo che si sono eliminate le due operazioni intermedie reciproche e compensantisi quindi a 100, cioè l'acquisto in I a 100, rappresentato dalla *EF* e la vendita in K a 100, rappresentata dalla *AB*.

Secondo taluni, il tratto più caratteristico del mercato di borsa sarebbe costituito dalla liquidazione delle operazioni. È certo che, dati gli oggetti trattati in borsa, date le operazioni che nelle borse si compiono, le liquidazioni possono presentare due impronte speciali. La prima si riferisce al tempo delle liquidazioni, che sono periodiche e contemporanee, frequenti e talore continue, col risultato di chiarire, verificare e alleggerire di sovente o di continuo le posizioni. La seconda si riferisce al modo delle liquidazioni, che risultano grandemente economiche, sia per la loro organizzazione, sia per il risparmio di tempo, per il risparmio d'impiego di moneta, per il risparmio di trapassi di valori. Tutto ciò si ottiene col mezzo della compensazione, sviluppatissima nella liquidazione delle contrattazioni che si compiono nelle borse.

Il sistema della compensazione è, in sé stesso, ben semplice, riducendosi a uno schema di assai facile comprensione. In una successione di compere e vendite dello stesso oggetto, fra le stesse persone, tutto si riduce, con la compensazione, a una sola consegna, da parte del primo venditore della successione, e a un solo pagamento totale da parte dell'ultimo acquirente della successione, col semplice sborso delle differenze fra il corso di acquisto e quello di vendita, da parte dei contraenti intermedî della successione; in una successione di compere e vendite di più valori della stessa specie, fra le stesse persone, che tuttavia non si trovino in rapporti diretti fra di loro, tutto si riduce, con la compensazione, alla consegna dei residui delle compensazioni individuali, al pagamento completo delle sole quantità che si consegnano effettivamente da

parte di ciascun operatore e allo sborso del saldo delle differenze di prezzi, per quei valori che ciascun operatore ha comperato e venduto a un tempo, cioè compensato.

Si può anche in tal caso ricorrere a una illustrazione grafica, considerando la compensazione per lo stesso titolo, scambiato fra più speculatori: supponiamo che 1 abbia venduto a 2 una unità di borsa a 105, come denotano la *I-I* per la vendita di 1 e la *II-II* per l'acquisto di 2 (fig. 7), 2 abbia venduto a 3 la stessa unità a 103, come denotano la *II-II* per la vendita e la *III-III* per l'acquisto, 3 abbia venduto a 4 a 104, come indicano la *III-III* per la vendita e la *IV-IV* per l'acquisto e infine, 4 abbia venduto a 5 a 101, come rappresentano la *IV-IV* per la vendita e la *V-V* per l'acquisto. Supponiamo che alla scadenza il corso sia a 100. La rappresentazione grafica consente di stabilire agevolmente la risultante per ogni contraente. Per 1 la risultante è data dalla vendita stessa *I-I* a 105, con beneficio di 5, segnato sull'ordinata positiva del corso 100. Per 2 la risultante fra l'acquisto *II-II* a 105 e la vendita *II-II* a 103 è la perdita di 2, qualunque sia il corso di liquidazione, come denota la II°-II°. Per 3 la risultante fra l'acquisto *III-III* a 103 e la vendita *III-III* a 104 è il beneficio di 1, qualunque sia il corso di liquidazione, come indica la III°-III°. Per 4 la risultante tra l'acquisto *IV-IV* a 104 e la vendita *IV-IV* a 101 è la perdita di 3, come indica la IV°-IV°; infine per 5 la risultante è data dalla compra *V-V* a 101, con perdita di 1, segnata sull'ordinata negativa del corso 100. La considerazione di più unità di borsa con la compensazione per ciascuno degli operatori fra le quantità vendute e quelle acquistate non presenterebbe difficoltà di sorta nella rappresentazione grafica e nell'intelligenza dei risultati conseguiti.

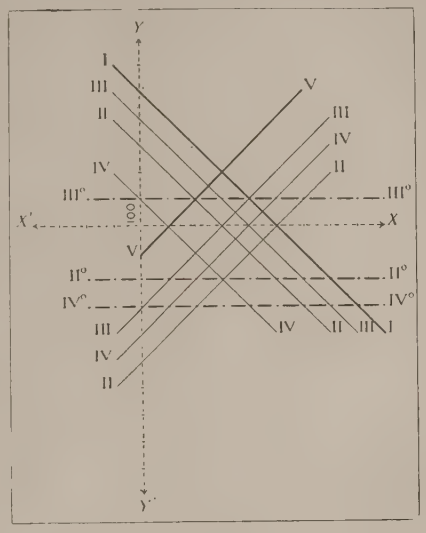


Fig. 7

Tutto il problema pratico delle compensazioni si riduce a trovare i modi più economici e più rapidi per attuare direttamente le indicazioni delle singole risultanti ricavate dal calcolo grafico. E la borsa si è sforzata, innegabilmente, di migliorare gli espedienti che recano a tali risultati, cercando anche spesso di eliminare, almeno in parte, gl'inconvenienti più gravi che dall'impiego di taluni dei modi della compensazione potrebbero derivare.

Il regolamento degli affari a termine su valori di borsa può avvenire attraverso le stanze di compensazione o attraverso le casse di garanzia e liquidazione. Le stanze di compensazione compiono le liquidazioni periodiche (mensili, quindicinali, quotidiane) a vantaggio degl'iscritti, per mezzo d'un ufficio, che regola gli affari al corso di compensazione, mentre le casse di liquidazione e garanzia, oltre al regolamento continuo, assumono la garanzia degli affari registrati. A titolo di esempio merita di essere ricordata la corporazione delle compensazioni dei valori della borsa di New York. Essa compensa e garantisce le comprevendite di azioni, e compensa pure i prestiti degli associati. Ha due branche. La branca della compensazione notturna lavora dalla sera per la compensazione delle azioni. La branca della compensazione diurna lavora dal mattino per la compensazione dei saldi a contanti della compensazione delle azioni, con quelli della compensazione dei prestiti, e così diminuisce ulteriormente il numero degli assegni da trarre. A Berlino si ha l'ufficio di liquidazione degli affari a termine della borsa dei valori e la stanza di compensazione delle divise; a Vienna l'associazione per l'esercizio dell'ufficio di compensazione dei titoli; ad Anversa la cassa di liquidazione e di garanzia delle operazioni su merci, la quale fa da cassa di garanzia e liquidazione pei cambî; in Italia dieci stanze di compensazione (Milano, Genova, Roma, Firenze, Torino, Venezia, Trieste, Napoli, Padova e Bologna), esercitate tutte dalla Banca d'Italia.

L'equilibrio della speculazione finanziaria è l'equilibrio delle particolari trasformazioni economiche che si compiono nelle borse dei valori. E si possono considerare anche per le borse dei valori tre categorie di tali trasformazioni economiche: le operazioni compiute dagli speculatori di professione, quelle compiute dai giocatori di borsa e quelle compiute dagli aggiotatori.

Ai fini di tale distinzione possiamo dire *speculatore* colui il quale conosce il mercato di un certo valore e fonda sopra supposizioni verosimili, ma che possono anche mostrarsi errate, le proprie operazioni sulle differenze dei corsi soprattutto in ordine di tempo; possiamo dire *giocatore* colui il quale, senza avere nessuna conoscenza del mercato del valore che tratta, spinto dall'esempio altrui e allettato dalla speranza di fare fortuna, affronta talora rischi dei quali non valuta neppure vagamente l'entità e, se non si ferma in tempo, a lungo andare si rovina quasi certamente, non precostituendo il gioco a proprio favore.

Basta ricordare la soluzione del classico problema della probabilità che due giocatori, i quali dispongano rispettivamente delle fortune m e n, hanno di rovinarsi l'un l'altro in un numero illimitato di partite ad un gioco equo: dicendo fortuna del giocatore la somma totale che impiega al gioco e considerando rovinato il giocatore che ha perduto tale somma, supponendo naturalmente che dopo ciascuna partita colui il quale perde versi la sua posta al vincitore, sia p la probabilità che il primo giocatore rovini il suo avversario, la sua speranza positiva sarà pn quella negativa sarà $(1-p)m$; il gioco essendo equo, la speranza totale sarà nulla, avendosi: $pn-(1-p)=0$, da cui si ricava $p=\frac{m}{m+n}$, mentre si avrebbe similmente $1-p=\frac{n}{m+n}$, così le probabilità di guadagno dei giocatori sono proporzionali alle somme di cui dispongono; quando i due giocatori non fissano il numero massimo delle partite le loro probabilità di rovina sono inversamente proporzionali alle somme che giocano, e il più povero finirà verosimilmente per essere rovinato: è poi evidente, che colui il quale gioca equamente contro chiunque si presenti, si trova precisamente nelle condizioni di colui il quale gioca con un avversario molto ricco, e la sua rovina è pressoché certa; la probabilità della sua rovina si avvicina alla certezza, nel tempo stesso in cui il suo guadagno sperato cresce indefinitamente.

Infine possiamo dire *aggiotatore* colui il quale dispone di mezzi ingannevoli e se ne serve per spogliare gl'ingenui. Una tale distinzione è assai più soggettiva che oggettiva, in quanto le operazioni compiute dallo speculatore, quelle compiute dal giocatore e quelle compiute dall'aggiotatore possono anche essere in certi casi oggettivamente le medesime, ma la differenza si ha in riguardo di chi le compie, e può pure accadere che lo speculatore, uscendo dal suo campo professionale, si faccia giocatore, e anche nella sua sfera d'azione diventi aggiotatore.

Comunque, la teoria degli atti dello speculatore che possono essere considerati per la maggior parte atti logici, va svolta a parte e tenuta convenientemente separata dalla teoria degli atti del giocatore, che si possono considerare per buona parte atti non logici e da quella degli atti dell'aggiotatore, che sono nel maggior numero atti non consentiti. Soltanto degli atti dello speculatore su merci o su valori si può fare con vantaggio conoscitivo la teoria puramente economica. Noi consideriamo qui solo l'attività speculativa che si svolge nelle borse dei valori, e la teoria da svolgere è quella della *speculazione finanziaria*, che è un caso particolare della teoria generale della speculazione commerciale.

La speculazione finanziaria interviene soprattutto negli scambî che implicano la capitalizzazione, cioè la trasformazione dei beni risparmiati in beni capitali. Tale trasformazione può avvenire direttamente da parte del risparmiatore-capitalista, ovvero può verificarsi con l'intervento di diverse categorie d'intermediarî e specialmente di banchieri e speculatori. I banchieri trasformano il risparmio, ricevuto principalmente sotto forma di depositi, contro buoni fruttiferi ecc., in capitale investito sotto forma di prestiti, sconti, anticipazioni, riporti, ecc. Gli speculatori intervengono nella trasformazione dei beni risparmiati in beni capitali operata a mezzo di titoli. Gli speculatori si pongono tra i risparmiatori e i capitalisti, assumendo l'emissione dei titoli, garantendo il collocamento a chi li emette, assicurandone il rifornimento a chi li cerca, anche da un paese all'altro, riassumendo i titoli che tornino transitoriamente sul mercato. Inoltre gli speculatori intervengono anche nel commercio degli strumenti della compensazione internazionale dei debiti e dei crediti, cioè delle divise, ponendosi fra produttori e consumatori di tali mezzi di pagamento da un paese all'altro. E su titoli e su scambî gli speculatori compiono le operazioni ricordate, secondo i particolari intenti e al fine sempre di avvantaggiarsi cercando di trarre lucro

da variazioni di corsi prevedute in ordine di tempo. Nel contempo facilitano la risoluzione delle equazioni dell'equilibrio economico, se indovinano; rendono più difficile tale risoluzione se sbagliano nelle loro previsioni, cioè rendono, nella migliore ipotesi, più frequenti, ma più lievi e regolari le variazioni dei corsi, nella peggiore ipotesi, le rendono più alte e sregolate nel loro verificarsi.

Sempre gli speculatori di professione attuano nella loro impresa l'associazione dei rischi, che sta alla base del procedimento assicurativo, e, di fronte ai produttori del risparmio e dei mezzi di pagamenti internazionali da una parte, e dei consumatori del risparmio e dei mezzi dei pagamenti internazionali dall'altra, gli speculatori assumono per così dire la posizione di assicuratori contro i rischi delle variazioni dei corsi dei titoli e dei cambî, cercando di risolvere dei problemi di probabilità.

Attuandosi la concorrenza, nel punto d'equilibrio le quantità scambiate da ciascun soggetto economico dei beni che servono alla produzione dei servigi speculativi e dei servigi speculativi prodotti, i prezzi dei servigi stessi, le quantità totali di beni che servono alla loro produzione, fornite a ciascuna delle imprese che li producono, le quantità totali prodotte da ciascuna impresa, saranno determinati in modo da aversi per ognuno dei soggetti economici l'eguaglianza delle ofelimità elementari ponderate di tutti i beni scambiati; l'eguaglianza delle entrate e delle uscite per ognuno dei soggetti economici; l'eguaglianza delle quantità di beni economici da trasformare cedute dai consumatori con quelle ricevute dai produttori di servigi speculativi e delle quantità di servigi speculativi prodotti ricevute dai consumatori con quelle cedute dai produttori; l'eguaglianza, per tutti i produttori di servigi speculativi e per tutti i beni che servono a tale produzione, meno uno per un produttore, delle quantità domandate da ciascun produttore per la trasformazione e delle quantità effettivamente trasformate da ciascun produttore; l'eguaglianza, per ciascun produttore e per ciascun servigio speculativo prodotto, del prezzo di vendita e del costo di produzione totali.

Riuscendo gli speculatori, soprattutto col costituirsi in sindacati, ad operare in regime di monopolio o di vantaggio monopolistico, al momento dell'emissione dei titoli, col gonfiarne i corsi, per far sottoscrivere più volte i titoli stessi per strangolare i venditori allo scoperto e magari per lasciare poi i titoli svalutati nelle mani degl'ingenui, ovvero, in qualsiasi momento, con l'accaparrare i titoli per far pagare forti deporti ai venditori allo scoperto, per conseguire, col mezzo delle cosiddette scalate, maggioranze di di assemblee sociali, per sostenere i corsi, col valersi della conoscenza di notizie riservate, con lo spargere abili voci, ecc., nel punto di equilibrio il beneficio del monopolista sarà determinato in modo da costituire un massimo. A. d. P. T.

Borse di commercio.

Le borse di commercio sono istituzioni intese a promuovere e disciplinare, nei principali centri commerciali, quotidiane riunioni di operatori, allo scopo di rendere più agevoli, rapide e sicure le contrattazioni di merci, navi, noleggi e assicurazioni, di accertarne i prezzi e di regolare le forme di adempimento degli obblighi assunti dai contraenti. L'esecuzione delle contrattazioni di borsa è in genere garantita da speciali forme coattive più rapide e semplici delle forme di esecuzione ordinaria commerciale. Le persone che operano in borsa si distinguono in: pubblici mediatori, commissionarî e operatori in genere. In Italia, Francia, Germania, Austria, ecc. le borse di commercio sono istituti di diritto pubblico e norme legislative ne regolano l'istituzione e il funzionamento. In Inghilterra, negli Stati Uniti, e in generale nei paesi d'origine anglo-sassone, le borse di commercio – come le borse valori – sono private organizzazioni disciplinate soltanto dalle norme generiche riflettenti le associazioni in genere.

Il locale o i locali di riunione sono molto diversi, e, mentre alcuni degli *Exchanges* di Londra, per quanto assai importanti, hanno, per ragioni di centralità, sedi in apparenza inadeguate all'importanza delle operazioni che in esse si compiono, la maggior parte delle borse merci tengono le loro riunioni in ampî e monumentali saloni e dispongono di ambienti in cui trovano sede uffici privati o in cui vengono locati scrittoi, cassette per deposito di campioni, vetrine a uso mostra, ecc. In Italia, nel locale della borsa sono generalmente istituite delle sezioni riservate, in ragione di una per ciascuna delle principali categorie di merci o servizî ammesse alla quotazione ufficiale. Alla loro volta le negoziazioni alle grida avvengono in appositi recinti. Speciali norme regolano l'accesso alle sezioni riservate e ai recinti delle negoziazioni alle grida. Per *negoziazioni alle grida* si intendono quelle che si effettuano ad alta voce sia per l'offerta, sia per la domanda. La negoziazione alle grida è riservata ai pubblici mediatori, e transitoriamente a commissionarî iscritti in appositi ruoli.

I contratti di borsa si stipulano su speciali formularî o foglietti bollati, a sensi di legge. Uno speciale orario – compreso generalmente entro limiti assai ristretti – è stabilito per segnare il principio e la fine legale delle riunioni di borsa. L'accertamento dei corsi e la compilazione dei listini dei prezzi avviene in base a dichiarazioni che gli operatori sono tenuti a fare delle contrattazioni da essi effettuate durante la riunione ufficiale di borsa. La formazione dei listini ufficiali dei prezzi è attribuzione di speciale importanza del sindacato di borsa.

Nelle borse merci si effettuano operazioni *a contanti* e operazioni *a termine*. Le operazioni a contanti hanno immediata esecuzione, la merce contrattata viene consegnata dal venditore dietro regolamento del prezzo da parte dell'acquirente. Le contrattazioni a contanti non dànno luogo in generale a speciali discipline, salvo quelle che risultano dall'adozione di contratti tipo. Molto maggiore importanza hanno le operazioni a termine su merci, sia in rapporto alla funzione economica delle borse merci, sia in rapporto al loro effettivo funzionamento e ai poteri di regolamentazione e di disciplina, di cui gli organi responsabili preposti alle borse stesse sono investiti.

Le operazioni a termine su merci consistono in compravendite di merci, da consegnarsi a una determinata scadenza più o meno lontana dalla data di conclusione del contratto. Esse, in analogia alle operazioni a termine su valori, si suddividono in tre categorie principali: 1. operazioni *a fermo*; 2. operazioni *a premio*; 3. operazioni *a facoltà*. Nelle operazioni a fermo si stabilisce fra i contraenti un semplice rapporto di compravendita che, alla scadenza prestabilita, dà luogo alla consegna della merce da parte del venditore e al regolamento del prezzo da parte del compratore. Nelle operazioni a premio, al semplice rapporto di compravendita si aggiunge in favore di uno dei contraenti il diritto di dichiarare, entro un determinato termine anteriormente alla scadenza, risoluto il contratto mediante il pagamento di un determinato premio convenuto tra i contraenti alla stipulazione del contratto stesso. Nelle operazioni a facoltà a uno dei contraenti è dato diritto di modificare, entro limiti prestabiliti, la quantità contrattata.

Le norme per disciplinare le contrattazioni a termine nelle borse merci si prefiggono sostanzialmente di assicurare, per quanto è possibile, la fungibilità dei varî contratti relativi a una stessa merce. Esse prevedono quindi l'unità di contratto, la qualità e le condizioni delle merci ammesse alla contrattazione, le caratteristiche base, gli abbuoni consentiti per eccesso o per deficienza di tali requisiti, e i limiti insorpassabili entro i quali sono consentite deroghe per eccesso o per deficienza dalle caratteristiche di base. L'unità di contratto, detta anche *lotto*, è costituita, per ciascuna categoria di merce, dalla quantità minima inscindibile ammessa alla contrattazione a termine. Le operazioni a termine non possono avere per oggetto che la detta quantità minima o un multiplo di essa, cioè uno o varî lotti. Per il normale funzionamento del mercato a termine su merci, è necessario che sia debitamente accertata la consegnabilità delle partite di merci oggetto di contratti a termine, e siano determinati quegli scarti di qualità che, entro limiti prestabiliti, le partite stesse eventualmente presentino in rapporto alla qualità di base e fissati i compensi dovuti rispettivamente per tali scarti. Ogni organizzazione di borsa merci prevede quindi la costituzione d'un corpo di periti e ne disciplina con somma cura le funzioni delicatissime. I periti hanno, in rapporto al mercato a termine su merci, la specifica mansione di stabilire attraverso la perizia preventiva se una determinata partita di merce possa o no fare oggetto di operazioni a termine, e in caso affermativo di stabilire altresì se essa risponda perfettamente alla qualità tipo, o in che e quanto ne differisca. I periti debbono inoltre, attraverso alla perizia di conservazione, verificare periodicamente se i lotti già periziati mantengano le caratteristiche accertate nella perizia preventiva o se e quanto siano modificati.

Altra necessità per il funzionamento del mercato a termine su merci è quella dell'esistenza di magazzini per il deposito delle merci, che debbono formare oggetto di operazioni a termine, magazzini gestiti in modo da dare garanzia assoluta per la buona conservazione

e l'esatta consegna delle merci stesse. Ciascuna borsa merci designa i magazzini autorizzati a ricevere in deposito le merci che possono fare oggetto di operazioni a termine.

La fungibilità, che le norme relative al mercato a termine su merci assicurano ai lotti di una stessa merce ammessa alla contrattazione in detto mercato, permette che l'esecuzione dei contratti a termine di una stessa merce, conclusi per una stessa scadenza, venga grandemente semplificata con procedimenti analoghi a quelli in uso nelle borse valori. Tali procedimenti consistono essenzialmente nell'elidere, salvo il regolamento delle differenze di prezzo, tutte le operazioni per una stessa scadenza in cui gli stessi operatori risultino per eguali quantitativi successivamente compratori e venditori: o viceversa, determinando, attraverso a tali elisioni, quali siano i contraenti che rimangano rispettivamente solo venditori o solo compratori e che debbano quindi eseguire materialmente le rispettive obbligazioni.

Procedimento tuttora in uso nelle borse merci per la liquidazione dei contratti a una determinata scadenza, è quello per *filières*. La *filière* è un documento trasmissibile per girata, col quale il venditore a termine mette a disposizione del proprio compratore, presso uno dei magazzini riconosciuti dalla borsa, il lotto da lui venduto, indicandone l'ammontare, calcolato al prezzo del proprio contratto. L'operatore in favore del quale la *filière* è stata creata, ove alla sua volta abbia rivenduto la merce, gira la *filière* al proprio acquirente, indicando nella girata l'ammontare di essa, calcolato al prezzo del proprio contratto di vendita, e così di seguito fino a che, per successive girate, la messa a disposizione della merce non risulti in favore di chi, avendo solo comperato e non anche rivenduto, chiude la *filière* e deve pagare effettivamente tutto l'ammontare della merce e compiere la materiale esecuzione del contratto in rapporto al creatore della *filière* stessa. Come si è detto, i rapporti fra i contraenti intermedî sono regolati per differenza.

Al sistema del regolamento dei contratti per *filière* si sostituisce però, come è avvenuto in Italia, sempre più quello del regolamento attraverso a enti sussidiarî delle borse di commercio, detti generalmente casse di liquidazione o di garanzia e di compensazione. Tale procedimento unisce ai vantaggi di una grande semplificazione quelli della garanzia che la cassa di liquidazione assume del buon fine dei contratti registrati presso di essa e regolati per il suo tramite. Le casse di liquidazione sono costituite sotto la forma delle consuete società commerciali, anche nei paesi in cui le borse merci sono istituti di diritto pubblico. In Italia (come in Francia e nel Belgio) esse hanno forma di società anonime. Scopo di ogni cassa di liquidazione è la liquidazione, anche prima della scadenza, dei contratti a termine su merci conclusi nella rispettiva borsa merci. La cassa di liquidazione, costituendosi diretta contraente verso le parti contraenti, garantisce la regolare esecuzione e il buon fine dei contratti su merci registrati presso la cassa stessa.

I regolamenti delle borse merci presso le quali funzionano delle casse di liquidazione sanciscono l'obbligo per gli operatori di registrare i loro contratti a termine presso la rispettiva cassa di liquidazione. La registrazione presso la cassa di liquidazione d'un contratto a termine su merci (registrazione che può anche essere rifiutata in determinate circostanze) implica l'obbligo per entrambi i contraenti di versare alla cassa stessa, a titolo di caparra per la regolare esecuzione del contratto stesso, una somma determinata, detta « deposito originale » ovvero « margine ». I contraenti che hanno registrato il loro contratto presso la cassa di liquidazione debbono inoltre versare in deposito le eventuali differenze passive risultanti giorno per giorno tra il prezzo del contratto e la quotazione ufficiale del mercato a termine. La cassa di liquidazione attua immediatamente l'esecuzione coattiva contro l'operatore a termine che, avendo registrato il proprio contratto, non eseguisca tempestivamente i versamenti prescritti. Le casse di liquidazione, col garantire in modo efficace la piena esecuzione e il buon fine delle operazioni a termine, hanno contribuito notevolmente al sano sviluppo e al corretto funzionamento delle borse merci.

La funzione economica del mercato a termine su merci è infatti essenzialmente quella di distribuire e frazionare il rischio delle oscillazioni di prezzi. Per questa sua funzione assicurativa, ricorrono al mercato a termine su merci commercianti i quali, acquistata della merce effettiva su mercati lontani, vogliono eliminare, ovvero limitare il rischio delle oscillazioni di prezzi nel periodo che intercede tra il momento dell'acquisto e il momento in cui la merce sarà giunta sul mercato di consumo e potrà effettivamente essere distribuita. Analogamente potrà operare a termine l'industriale il quale voglia eliminare il rischio delle oscillazioni di prezzi della materia prima durante il ciclo lavorativo e a sua volta potrà ricorrervi il produttore il quale voglia assicurarsi un prezzo remuneratore in un momento che non coincide con la disponibilità effettiva della produzione che egli vuole vendere.

La disciplina severa del mercato a termine su merci, il rigido funzionamento delle casse di liquidazione tendono ad eliminare le operazioni a termine di puro gioco, che non rispondono alle finalità economiche delle borse merci.

In Italia, al 1° gennaio 1928 erano ufficialmente costituite e in attività di esercizio le seguenti borse merci:

Genova. – Istituita con r. decr. 18 agosto 1855; sono ivi organizzate le operazioni a termine per i grani e per i caffè.

Milano. – Costituita con r. decr. 16 dicembre 1926 con una sezione bozzoli (decr. ministeriale 15 febbraio 1927) e una sezione cereali (decr. ministeriale 13 maggio 1927). Per entrambe le categorie sono regolate le operazioni a termine.

Trieste. – Costituita sotto il regime austriaco nel 1855 e attualmente regolata da uno statuto approvato il 15 gennaio 1923. Sono ivi istituiti i mercati termine per il caffè e per lo zucchero.

Napoli. – Istituita con r. decr. 28 dicembre 1924, n. 2178; non esiste regolamentazione di operazioni a termine.

Attualmente sono in funzione altre borse merci a Venezia, Padova, Bologna, Torino, e Firenze. Gu. J.

Contratti di borsa.

La legge 20 marzo 1913 sancisce che le borse di commercio siano istituite con r. decr., su proposta della competente camera di commercio. Il decreto d'istituzione indica per quali specie di contrattazioni è istituita ciascuna borsa.

Il relativo regolamento del 4 agosto 1913 dispone: La denominazione di « borsa di commercio », di « borsa di valori », di « mercato di valori » o altra consimile, è esclusivamente riservata alle borse istituite a norma dell'art. 1 della legge. La promiscuità di dizioni lascia intravvedere che a tale epoca non si era ancora mutato il concetto del codice di commercio del 1865, per cui in una sola borsa possono eseguirsi contrattazioni sia su valori, sia su derrate o merci, tanto che, dopo impartite tutte le disposizioni relative alla nomina di un sindacato di borsa composto esclusivamente di agenti di cambio, è sancito che può anche essere nominato un sindacato di mediatori in merci.

Il codice di commercio, dopo avere stabilito che in materia di commercio si osservano le leggi commerciali, e ove queste non dispongano, gli usi mercantili, stabilisce, all'art. 2, che le borse di commercio, le fiere e i mercati, i magazzini generali, i punti franchi e gli altri istituti che servono al commercio sono governati da leggi speciali e da regolamenti; con queste disposizioni non muta però alcuna delle norme generali che regolano la capacità delle parti contraenti, i titoli di credito, la loro trasmissibilità, le obbligazioni commerciali in genere, le modalità delle vendite, il riporto, il pegno, la mediazione e la commissione, nonché ogni altro rapporto contrattuale cui può dare origine un'operazione di borsa. Norme speciali integrative e di deroga alle disposizioni dei codici sono stabilite nelle leggi sulle borse per quanto si riferisce al diritto di sconto, alla procedura dell'amichevole componimento, all'esecuzione coattiva delle operazioni di borsa e relativo certificato di credito, che costituisce titolo esecutivo a norma delle leggi di procedura civile.

Diamo l'elenco cronologico della speciale legislazione in tutto o in parte vigente che regola questa materia:

Legge 20 marzo 1913, n. 272, per l'ordinamento delle borse di commercio; r. decr. 4 agosto 1914, n. 1068, regol. per l'esecuzione della legge precedente; r. decr.-legge 23 giugno 1923, n. 1428, che proroga il diritto di contrattazione alle grida; decr.-legge 30 dicembre 1923, n. 3278, riguardante le tasse sui contratti di borsa; decr.-legge 26 febbraio 1925, n. 176, sui cambî, e sullo scarto obbligatorio del 25%; decr.-legge 7 marzo 1925, n. 222, sul riordinamento delle borse di commercio; decr.-legge 9 aprile 1925, n. 375, contenente provvedimenti integrativi del precedente; decr.-legge 9 aprile 1925, n. 376, circa il regolamento delle borse di commercio; decr.-legge 14 maggio 1925, n. 601, sulla esecutorietà dei contratti di borsa e istituzione dei fondi di garanzia cauzionale degli agenti di cambio; decr. ministeriale 26 giugno 1925, n. 1047, sul fondo di garanzia cauzionale, e proroga di talune disposizioni; decr.-legge 29 luglio 1925, n. 1261, passaggio della vigilanza sulle borse valori dal ministro dell'Economia al ministro delle Finanze, e relativa attribuzione di esclusiva competenza; decr.-legge 11 ottobre 1925, n. 1748, circa le cauzioni e l'orario unico di

tutte le borse e proroga di taluni provvedimenti precedenti; decr.-legge 21 dicembre 1925, n. 2468, e decr.-legge 7 marzo 1926, n. 373, contenenti la proroga e infine il rinvio *sine die* di taluni provvedimenti precedenti.

Mentre la legislazione dal 20 marzo 1913 al 30 dicembre 1923 riguarda promiscuamente le borse valori e le borse merci, denominate genericamente borse di commercio, tutta la legislazione su riportata concerne esclusivamente, a partire dal 1925, le borse valori, fatta eccezione del decr.-legge 29 luglio 1925 che stabilisce un'assoluta indipendenza e divisione fra borse valori e borse merci, sopprimendo qualsiasi ingerenza del ministro dell'Economia nelle borse valori e sostituendovi quella del ministro delle Finanze, e togliendo a quest'ultimo ogni autorità sulle borse merci che passano all'esclusiva dipendenza del ministro dell'Economia.

Per effetto dell'art. 3, n. 9, del decr.-legge 16 giugno 1927, n. 1071, sui consigli provinciali per l'economia, l'amministrazione delle entrate e delle spese delle borse di commercio è affidata al consiglio provinciale. Nell'attesa di un testo unico che coordini questo cumulo di leggi, delle quali i testi principali sono quelli del 20 marzo 1913 e 4 agosto 1914, e quelli del 7 marzo e 9 aprile 1925, si cercherà in questa breve esposizione di riassumere le disposizioni in vigore e di esporle sistematicamente.

La natura estremamente delicata delle operazioni che si svolgono nelle borse valori sul debito pubblico dello stato, sui cambî e sui titoli, le cui quotazioni possono ripercuotersi con effetti imprevedibili sia sulla valutazione, sia sulla circolazione della moneta, e quindi su tutta l'economia nazionale, impose ai legislatori di tutti i tempi e di tutti i paesi, anche là dove le borse sono istituzioni di indole privata, di stabilire disposizioni di controllo da parte dello stato, e in Italia l'art. 2 della legge del 1913 sottopose le borse di commercio alla vigilanza del governo, delle camere di commercio, delle deputazioni di borsa, e dei sindacati dei mediatori. Questa funzione di vigilanza fu inoltre integrata dal potere di emanare sotto determinate regole provvedimenti adatti, secondo le speciali condizioni del mercato, ad assicurare il regolare andamento degli affari: provvedimenti che hanno forza di legge per coloro che operano nelle borse ai cui regolamenti ed usi sono assoggettati.

Fino ad epoca assai vicina con la denominazione di borse di commercio non s'intendeva praticamente che la borsa valori, e a partire dalla legge 6 luglio 1862 istituente le camere di commercio nel regno, in tutte le leggi successive, sempre fu mantenuta la disposizione che le camere « hanno alle loro dipendenze le borse di commercio, le amministrano, ne percepiscono le entrate e ne sostengono le spese », aggiungendo anzi il regolamento del 1925 all'art. 7 che « rimangono in ogni caso riservate alle camere le funzioni di tutela e di vigilanza che sono ad esse demandate dalla legge »; invece, il decr.-legge 29 luglio 1925, messo in relazione con il decr.-legge 16 giugno 1927, n. 1071, non può a meno di far ritenere che sia stato intento del legislatore sottrarre le borse valori alle dipendenze delle camere di commercio.

E infatti, mentre esse per effetto di queste categoriche disposizioni erano investite non solo dei poteri amministrativi ma anche di quelli di vigilanza e tutela, poteri riconfermati dalla legge 18 aprile 1926, n. 731, istituente i consigli provinciali dell'economia, la successiva legge del 16 giugno 1927, in correlazione all'avvenuto passaggio delle borse valori alle dipendenze del ministro delle Finanze, sopprimeva la dizione che per 65 anni si era conservata nella legislazione sulle camere di commercio circa la dipendenza delle borse di commercio dalle camere, e con il n. 9 dell'art 3 limitò l'ingerenza dei consigli provinciali alla sola parte amministrativa di riscossione delle entrate e carico delle spese; non solo, ma il successivo n. 10 nel quale sono elencati gl'istituti soggetti alla tutela dei consigli omise deliberatamente le borse di commercio, per le quali il precedente articolo regolamentare aveva riconfermato la tutela dopo di avere già stabilito la dipendenza.

L'intera disciplina legislativa delle camere di commercio è stata riveduta in ogni sua parte dai decreti-legge del 1926-1927, e quindi per le regole stabilite nelle premesse al codice civile si deve intendere abrogata ogni precedente contraria disposizione; le borse di commercio sono state divise specificatamente in borse valori e borse merci, rispettivamente dipendenti dal ministro delle Finanze o dal ministro dell'Economia; parrebbe quindi che per le regole generali del diritto sia stata soppressa ogni facoltà sia di vigilanza sia provvisionale dei consigli provinciali, e conseguentemente che le autorità cui sono soggette le borse, con potere di emanare provvedimenti, siano oggi soltanto i relativi ministeri, le deputazioni, e i sindacati di borsa, non essendo ancora stati costituiti, anzi essendo stata rinviata *sine die* la nomina dei consigli sindacali delle corporazioni degli agenti di cambio, che per le leggi 7 marzo e 9 aprile 1925 avrebbero dovuto succedere ai sindacati di borsa.

Attendendosi che sia pertanto completata e riordinata la legislazione, nella pratica si procede rimettendo ogni eventuale provvedimento alla decisione del Ministero, il quale è permanentemente rappresentato presso ciascuna borsa da un funzionario superiore, delegato del Tesoro; il quale, oltre ad assistere alle quotidiane riunioni, presiedere alla formazione del listino, alla quota e alle negoziazioni dei cambî, ha diritto d'intervenire, e interviene, a tutte le riunioni dei sindacati di borsa, formando in pari tempo il tramite per mezzo del quale si possono ottenere tutte le necessarie disposizioni.

I poteri delle autorità preposte alle borse si possono dividere in amministrativi, consultivi, disciplinari, e in un certo qual senso, giurisdizionali. I poteri amministrativi deferiti ai consigli provinciali per l'economia riguardano oggi soltanto le entrate e le spese delle borse di commercio, alle quali devono provvedere sia i locali sia il personale. I poteri consultivi spettano sia ai consigli provinciali, e ciò in dipendenza delle stesse leggi che li hanno costituiti attribuendo loro in genere poteri consultivi in qualsiasi materia riflettente l'economia, sia alla deputazione di borsa e al sindacato di borsa, nei casi espressamente stabiliti dalla legge, la quale richiede sia sempre sentito il loro parere da parte del ministro quando si tratti di emanare provvedimenti di volta in volta ritenuti necessarî per speciali condizioni del mercato ad assicurare il regolare andamento degli affari nelle singole borse. I consigli provinciali hanno diritto di proporre al ministro alcuni membri della deputazione di borsa, devono essere intesi sull'ammissione a quotazione dei titoli delle provincie e dei comuni, devono essere intesi in unione con le deputazioni e i sindacati dal ministro delle Finanze per le nomine degli agenti di cambio, per la misura della cauzione e per la misura delle tariffe di mediazione. I poteri disciplinari sono esercitati dalla deputazione, o dal sindacato di borsa a seconda dei casi, e così è di certi provvedimenti giurisdizionali in materia di decisione di controversie per affari conclusi nelle borse. Al ministro delle Finanze compete la suprema potestà in materia di borse quanto alla disciplina, essendogli inoltre riservata la proposta di nomina per decreto reale degli agenti di cambio, la fissazione delle tariffe, il potere di ordinare ispezioni, e quello di emanare qualsiasi altro provvedimento.

I principali poteri della deputazione si possono riassumere nei seguenti: essa provvede all'osservanza delle leggi e regolamenti nelle borse; contro le sue deliberazioni è ammesso ricorso in via amministrativa fino al Ministero; nel caso di questioni sorte in conseguenza di affari conclusi in borsa decide in qualità di amichevole compositore, se ne è stata richiesta dalle parti. Qualora non vi abbia di già provveduto il sindacato, deve denunciare al tribunale, per gli opportuni provvedimenti, le insolvenze che non siano state seguite da amichevole componimento a termine di legge. Esercita la polizia della borsa, e in sua assenza è surrogata dal sindacato, che deve però riferirle in proposito. Esclude dalla borsa le persone che siano fallite, che notoriamente non abbiano fatto fronte ai loro impegni, o siano di dubbia moralità, nonché le persone appartenenti a categorie indicate dalla legge. Può applicare penalità fino ad un massimo di 3000 lire a seconda dei casi ai contravventori di suoi provvedimenti circa l'esclusione dalla borsa, agli operatori che agiscano come mediatori senza essere iscritti, ai mediatori iscritti che esercitino in proprio alcun commercio, o che rilascino ricevute di saldo a debitori i quali non abbiano pagato integralmente i loro debiti, e può infligger loro anche la sospensione dall'esercizio della professione fino a sei mesi. Può inoltre punire con pene pecuniarie e sospensione dall'esercizio fino a tre mesi i mediatori che facciano irregolari dichiarazioni per l'accertamento dei corsi, che abbiano cauzione insufficiente, che nella tenuta dei libri non osservino le prescrizioni di legge, che rifiutino di presentare i loro libri se richiesti dalle competenti autorità. Contro tali sue decisioni è ammesso il ricorso all'autorità giudiziaria.

Spettano al sindacato di borsa i seguenti poteri: vigilanza sugli agenti di cambio e obbligo di denunzia alla deputazione dei contravventori; soprintendenza alla polizia della borsa in assenza della deputazione; decisione in qualità di amichevole compositore su richiesta delle parti per qualsiasi controversia sorta in dipendenza di affari conclusi in borsa. Raccoglie tutte le dichiarazioni dei mediatori per gli affari conclusi col loro ministero, e in base ad esse forma il listino di borsa. Ha facoltà di prendere visione dei libri degli agenti di cambio per controllare l'esattezza delle loro denunzie. Provvede mensilmente alla formazione dei

prezzi di compenso. In materia di sconto di titoli può validamente ricevere il deposito del prezzo da parte del compratore che esercita tale diritto. Procede all'esecuzione coattiva sugli affari di borsa nei casi contemplati dall'art. 44 della legge, e rilascia il relativo certificato di credito. Procede alla denunzia al tribunale delle insolvenze che siano avvenute per omissione di pagamento conseguente alla notifica del certificato di credito, sempre nel caso che non si sia iniziata la procedura di amichevole componimento. Su richiesta del debitore insolvente o di qualsiasi suo creditore promuove e sorveglia la procedura di amichevole componimento.

Altri poteri sono stati conferiti dalle recenti leggi sulle borse ai consigli sindacali delle corporazioni, i quali, come si è accennato, avrebbero dovuto fin dal 1925 assorbire i sindacati di borsa sostituendosi ad essi, ma tali disposizioni non trovano oggi applicazione, essendo sospesa la nomina dei consigli sindacali.

La legge del 1913, assoggettando questi contratti a una tassa da esigersi mediante l'uso di un foglietto bollato (denominato comunemente *fissato*) sul quale è segnata l'operazione intervenuta fra le parti, ha usato la dizione: «nella denominazione dei contratti di borsa, agli effetti della tassa, si intendono compresi, ecc.»: – tale locuzione «agli effetti della tassa» testualmente riportata nel decr.-legge 30 dicembre 1923 sulle tasse sui contratti di borsa, ha fatto in taluno sorgere il dubbio infondato che l'inciso potesse essere interpretato come se nella sostanza gli stessi contratti potessero essere diversamente considerati: cioè, che, se il contratto agli scopi fiscali può e deve essere presunto di borsa, possa assumere altro carattere, e quindi essere assoggettato alle disposizioni del codice di commercio anziché a quelle della legislazione speciale, quando ciò possa essere dimostrato.

Si devono quindi comprendere fra i contratti di borsa tutti i contratti, siano fatti in borsa o fuori di borsa, tanto a contanti, quanto a termine, fermi, a premio, o di riporto, e ogni altro contratto conforme agli usi commerciali, di cui formino oggetto i titoli di debito dello stato, delle provincie, dei comuni e di enti morali; le azioni e obbligazioni di società, comprese le cartelle degl'istituti di credito fondiario, e in generale qualunque titolo di analoga natura, sia nazionale, sia estero, sia o no quotato in borsa; le comprevendite a termine di valori in moneta, in verghe o in divisa estera, siano fatte in borsa o fuori di borsa.

Per precisa dichiarazione della legge del 1913, ripetuta in quella del 1923, le operazioni a termine sopra titoli di credito e valori sono reputate atti di commercio. Con questo disposto si è venuto a por fine all'incompleta legislazione precedente.

La legislazione presente non ha più prescritto l'uso del fissato *ad substantiam*; ha però reso improponibile qualsiasi azione giudiziale, o la domanda di esecuzione coattiva, se non sia provato che si è fatto uso dei foglietti bollati al momento della stipulazione del contratto, o che in seguito non si è pagata la relativa ammenda. Praticamente ciò si risolve nel pagamento di una lieve penalità di 10 lire per ogni fissato omesso, dopo di che l'azione giudiziale diviene proponibile. Malgrado il preciso disposto di legge che qualifica atti di commercio le operazioni a termine – e ciò in conformità alle regole generali del diritto e ai concetti che hanno fatto dichiarare valida nel codice di commercio la vendita della cosa altrui che ancora non si possiede e che pertanto si risolve in una vendita futura –, di tempo in tempo, specie in materia di divise, torna a far capo la questione dell'operazione differenziale e relative eccezioni di nullità.

Qualsiasi compra e vendita a termine effettuata in borsa porta di per sé un reale ed effettivo trapasso di proprietà che si riflette e si ritrasmette ad altre contropartite, le quali non possono a meno di darsene debito o credito nei loro conti di liquidazione mensile, che passando per la stanza di compensazione, o anche fuori di essa, devono presentare saldi effettivi di ritiro o di consegna di titoli e di contanti, o devono presentarsi compensati con conti di altri contraenti, i quali a loro volta siano inversamente creditori o debitori dei titoli sui quali si è fatta l'operazione.

La legge del 1913 per porre argine alle operazioni di vendita allo scoperto, ravvisando in esse un tentativo di depressione artificiale del mercato, ha istituito uno speciale diritto (*diritto di sconto*) del compratore a termine, per cui egli può pretendere dal suo venditore la consegna anticipata dei titoli in qualsiasi momento tranne che nei sei giorni antecedenti la liquidazione mensile e nei sei giorni susseguenti. La consuetudine ha interpretato ancor più restrittivamente la limitazione introdotta dal legislatore, considerando questi dodici giorni di rispetto quali giorni di effettiva borsa aperta.

Il compratore che intenda valersi di questa facoltà deve darne avviso scritto al venditore prima dell'apertura della borsa indicando qualità e quantità dei titoli, prezzo, data del contratto d'acquisto, giorno in cui deve effettuarsi la consegna, e deposito del prezzo eseguito presso un istituto di emissione o presso il sindacato di borsa. Questo avviso deve essere vidimato dal presidente del sindacato e a sua cura pubblicato nei locali della borsa. L'avviso è redatto su moduli ai quali il notificato può a sua volta apporre la girata alla contropartita dalla quale avesse a sua volta acquistati i titoli scontati, e il notificato deve fare la consegna dei titoli entro il terzo giorno di borsa a partire da quello della notifica.

Il diritto di sconto può anche esercitarsi sui contratti di riporto e su quelli a premio. Qualora la consegna anticipata non abbia avuto luogo nel termine di diritto, il compratore deve notificare l'inadempienza al sindacato nel termine di 24 ore, e questi provvede, per conto e a rischio del venditore, all'esecuzione del contratto comprando i titoli scontati in borsa.

La parte, qualunque essa sia, che vuole l'adempimento di un contratto di borsa, come regola ha diritto di valersi della procedura ordinaria ricorrendo ai tribunali e valendosi anche delle disposizioni dell'art. 69 del codice di commercio, per cui, quando il termine convenuto nella vendita commerciale sia essenziale alla natura dell'operazione, la parte che ne vuole l'adempimento nonostante la scadenza del termine già avvenuto deve darne avviso alla controparte nelle 24 ore successive alla scadenza, facendo in seguito procedere alla compera o vendita dei titoli a mezzo di un agente di cambio, portandosi di poi creditore per le differenze a suo danno. La condizione del termine nei contratti di borsa per la costante consuetudine è ritenuta essenziale all'operazione medesima.

A lato della procedura ordinaria la legge sulle borse ha istituita una procedura speciale più rapida e coattiva per tutti i contratti conchiusi con l'intervento delle persone ammesse al mercato ufficiale o delle banche ammesse all'esecutorietà coattiva col decr.-legge 14 maggio 1925, per quanto per queste ultime l'esecutorietà sia stata più tardi nuovamente sospesa con successivi decreti. L'art. 9 della legge 30 dicembre 1923, n. 3278, sulle tasse dei contratti di borsa stabilisce che «per i contratti conclusi con l'intervento delle persone ammesse a negoziare al mercato ufficiale, ovvero tra queste ed altre persone, quando la tassa sia stata debitamente soddisfatta, se una delle parti non esegue il contratto nel termine stabilito, l'altra entro il termine prescritto dall'uso di borsa» (che generalmente si estende dai tre ai cinque giorni) «o in difetto di esso, non oltre il secondo giorno non festivo dalla scadenza può richiedere al sindacato dei mediatori la liquidazione coattiva della operazione purché il contratto porti la firma della parte inadempiente».

La consuetudine delle borse ha interpretato questo articolo, il quale non è che la riproduzione dell'art. 44 della legge 1913, nel senso che il sindacato debba in questo caso sempre procedere alla liquidazione coattiva in contrapposto con il potere discrezionale che gli compete nei casi previsti nella seconda parte dell'art. 9, la quale stabilisce che qualora uno dei contraenti a termine non riconsegni al mediatore regolarmente firmata la parte del foglietto bollato rimessole, il sindacato, su richiesta di quest'ultimo e in seguito alla presentazione dei documenti se ve ne sono, oppure all'esame dei registri del richiedente, invitato il contraente moroso mediante raccomandata a consegnare al sindacato il foglietto munito di firma, possa in caso di suo rifiuto o di non risposta procedere alla liquidazione coattiva dell'operazione.

La liquidazione si effettua eseguendo, ove occorra, a carico dell'inadempiente le necessarie operazioni di compera e di vendita, e mediante rilascio all'istante d'un certificato, su apposito modulo conforme alle disposizioni ministeriali, contenente la cifra corrispondente alla somma di credito risultante. La parte che ha ottenuto il certificato di credito deve procedere alla sua intimazione al debitore a mezzo di ufficiale giudiziario, e può in seguito procedere con le forme ordinarie d'esecuzione stabilite nel codice di procedura civile a norma dell'articolo 554 e segg. In caso d'opposizione alla procedura esecutiva il presidente del tribunale può, in conformità dell'art. 323 del codice di commercio, ordinare il deposito d'una cauzione analogamente a quanto avviene nelle esecuzioni dipendenti da titoli cambiarî, o può anche sospendere

l'esecuzione, e in questo caso le parti devono seguire il giudizio ordinario.

Trascorsi i tre giorni dalla notificazione del certificato senza che l'inadempiente abbia fatto fronte al pagamento, il presidente del sindacato deve trasmettere al presidente del tribunale la dichiarazione di questa sospensione di pagamenti, affinché possa farsi luogo ai provvedimenti determinati dal libro III del codice di commercio.

Il procedimento coattivo si applica tanto ai contratti a termine su valori quanto a quelli riguardanti le merci. In linea pratica, nelle borse merci questo può avvenire assai difficilmente, poiché se si prende in esame la borsa merci di Milano, noi vediamo che in essa è stata costituita una cassa di garanzia e di compensazione la quale registra tutti i contratti che si concludono nella borsa, li accentra in sé e si sostituisce nella loro esecuzione alle controparti, divenendo così acquirente di fronte al venditore, e venditrice di fronte al compratore, e obbligandosi nei loro contratti all'esecuzione. Per tal modo viene eliminato il pericolo d'inadempienza da parte dei contraenti fra di loro, poiché l'inesecuzione del loro contratto non può più avvenire se non nei confronti della cassa di garanzia, la quale in pratica è così l'unico soggetto attivo o passivo in caso di inadempienza di certificati di credito.

Per le disposizioni del codice di commercio il commerciante che cessi di fare i suoi pagamenti per obbligazioni commerciali è in stato di fallimento, ed entro tre giorni dalla cessazione deve farne dichiarazione alla cancelleria del tribunale. Lo stato di insolvenza del debitore per operazioni di borsa gli permette invece in un primo tempo di esimersi da un obbligo che porta di conseguenza o alla dichiarazione di fallimento o al concordato preventivo, e gli concede di adire una procedura speciale denominata amichevole componimento, che su richiesta dell'insolvente o di uno o più creditori è promossa dal sindacato di borsa fra gl'interessati, sempreché l'insolvenza sia notoria o formalmente accertata a mezzo del certificato di credito ritornato insoluto, e si raggiunga l'adesione di tutti i creditori.

Non facendo la legge distinzione alcuna per questa procedura fra mediatori iscritti, commissionarî di borsa, banchieri o privati, è da ritenersi nel suo silenzio che possano invocarla tutti coloro che per la legge 1913 sono compresi fra gli operatori abituali di borsa, dei quali le deputazioni di borsa devono comunicare nota alle intendenze di finanza e per i quali la legge ha stabilito l'obbligo di conservare le matrici dei foglietti bollati e tenerli a disposizione delle verifiche degli agenti della finanza.

Per assumere le operazioni relative alla liquidazione dell'insolvente notorio o formalmente accertato avvenute prima della liquidazione mensile, il sindacato di borsa dev'essere autorizzato dalla deputazione di borsa, e ciò per espressa disposizione di legge. Questa autorizzazione non appare richiesta però né dalla legge, né dal regolamento generale per addivenire alla liquidazione delle insolvenze che si verifichino contemporaneamente alla liquidazione di fine mese; come pure non appare richiesta autorizzazione alcuna per la procedura dell'amichevole componimento. Per effetto però dell'articolo 67 della legge 1913 ogni borsa ha in vigore un regolamento interno, che, debitamente approvato dal governo, ha forza di legge; in questi regolamenti si ritrovano le norme relative alle liquidazioni e agli amichevoli componimenti; in taluno di essi è stabilito che il sindacato prima di assumere l'incarico del componimento ne dia avviso alla deputazione, la quale potrebbe negarne l'autorizzazione.

Detti regolamenti in genere conferiscono ai sindacati di borsa i più ampî poteri per dar corso all'esecuzione dell'amichevole componimento, e segnatamente attribuiscono loro l'incarico di accertare lo stato dei debiti e crediti dell'insolvente, di stabilire prezzi speciali di compenso o di storno in base ai quali regolare le differenze e fissare così la *par conditio omnium creditorum*, di transigere, concordare, riscuotere le attività, rilasciare quietanze, comprare o vendere titoli o valori, fare riporti ai creditori accertati, ecc. Il sindacato in seguito procede al riparto di ogni attività fra tutti i creditori per causa di borsa dell'insolvente. Qualora il riparto non abbia consentito il pagamento integrale di tutti i debiti, la deputazione di borsa, cui il sindacato deve sempre riferire sul proprio operato in questa materia, procede all'esclusione dalla borsa del concordatario.

In caso non sia stato raggiunto l'amichevole componimento per la mancata adesione anche di un solo creditore, il sindacato non può compiere alcuna operazione all'infuori di quanto ha già fatto in caso di liquidazione coattiva, ed entro i termini stabiliti dal regolamento, in genere variabili dai 4 ai 10 giorni dalla dichiarazione d'insolvenza, il sindacato deve darne notizia alla deputazione di borsa, la quale ne trasmette denunzia al tribunale per i provvedimenti di legge e cioè per la procedura fallimentare. Trattandosi d'un mediatore iscritto insolvente, qualora i suoi beni non siano sufficienti al pagamento delle sue passività, entra in giuoco la sua cauzione, e il fondo garanzia per le cauzioni costituito presso ogni corporazione deve concorrere ad integrare la cauzione prevista dalla legge. Sulla cauzione non tutti i creditori hanno uguale diritto, poiché per l'articolo 28 della legge 1913 la cauzione dei mediatori iscritti è vincolata per privilegio, nell'ordine seguente, al pagamento: 1. delle indennità da loro dovute per cause dipendenti dall'esercizio degli uffici pubblici loro riservati; 2. delle indennità per i danni arrecati ai terzi in dipendenza dell'esercizio della mediazione; 3. dei debiti derivanti dall'inadempimento dei contratti conclusi a norma dell'articolo 31 del codice di commercio; 4. delle tasse e pene pecuniarie stabilite dalla legge.

Il decreto ministeriale del 26 giugno 1925 del ministro delle Finanze di concerto con quello dell'Economia nazionale, decreto loro demandato in virtù del decr.-legge 14 maggio 1925, art. 4, che concerne la costituzione dei fondi di garanzia, stabilisce inoltre che in caso d'insolvenza di un partecipante al fondo, se il deposito cauzionale a lui personalmente intestato non sia sufficiente a soddisfare il passivo, il fondo di garanzia contribuisce fino a concorrenza della cifra totale di cauzione, salvo il diritto di rivalsa da esercitarsi a mezzo del comitato di vigilanza sul fondo cauzioni sulle attività di qualunque natura che siano di proprietà del debitore, per le somme prelevate dal fondo di garanzia in eccedenza sulla quota del quarto della cauzione. Con queste disposizioni il fondo di garanzia rimane creditore del mediatore di cui ha integrato la cauzione, e in caso di suo successivo fallimento avrà diritto di concorrere con tutti gli altri creditori sul suo patrimonio, esclusa la parte vincolata a cauzione.

Riassumiamo quelli fra gli usi che sono stati accertati in modo conforme su tutte le piazze d'Italia dalla federazione nazionale fra gli agenti di cambio.

Qualsiasi contestazione circa l'esecuzione di ordini dev'essere sollevata prima che abbia inizio la riunione della borsa successiva al giorno in cui il cliente ha ricevuto l'avviso di esecuzione dell'ordine. Quando si dà un ordine per l'esecuzione « al meglio » s'intende che l'acquisto e la vendita siano eseguiti senza limite di prezzo in base alle quotazioni verificatesi nella riunione per la quale è stato dato l'ordine. La parola « curando » significa che l'agente deve porre tutta la sua diligenza nell'eseguire l'ordine, restando però a lui la facoltà di eseguirlo nel momento che più ritenga opportuno, e ciò in contrapposto all'ordine « al meglio » per il quale l'agente deve soprattutto preoccuparsi di eseguire immediatamente se possibile. Ordine *débordant* significa, che l'operazione può eseguirsi soltanto quando il prezzo abbia raggiunto quello indicato nell'ordine. Gli ordini dati senza indicazione di tempo s'intendono validi per la sola riunione di borsa per cui furono impartiti. L'ordine « a revoca » perdura fino a che il committente non l'abbia revocato. Gli ordini a revoca s'intendono tutti scaduti con il giorno della risposta dei premî se si tratti di operazione a termine: sino all'ultima riunione del mese, se si tratti di operazioni per contanti. L'ordine dato in apertura deve essere eseguito nel primo quarto d'ora di borsa; l'ordine di chiusura nell'ultimo quarto d'ora. L'ordine di compravendita a un prezzo « circa » generalmente s'intende nei margini di L. 0,10 trattandosi di rendite e consolidati, di L. 1 trattandosi di obbligazioni e al massimo dell'1% in più o in meno sul prezzo quotato per gli altri titoli. Il « piccolo circa » è la metà, il « largo circa » è il doppio.

I titoli devono essere consegnati unitamente al regolare foglio di cedole. Il venditore è sempre responsabile degli eventuali danni derivanti da irregolarità di titoli. I titoli di nuova emissione o certificati provvisorî al portatore, i quali in ogni loro diritto e onere siano pareggiati in tutto ai titoli di precedente emissione o ai titoli definitivi, devono essere accettati come quelli già in circolazione. Le spese di trapasso dei titoli nominativi sono a carico del venditore, fatta eccezione soltanto per le azioni della Banca d'Italia.

Tutti i titoli che si trattano comprendono nel prezzo la cedola in corso, eccezion fatta per alcune obbligazioni: per queste il listino usa la dicitura « più interessi ». Il prezzo seguito dalla parola « ex » s'intende con cedola distaccata. L'importo delle cedole, premî, rimborsi, interessi, ecc. maturati ed esigibili nel corso di un contratto a termine spetta al compratore. I titoli non completamente liberati si trattano e si valutano indicando il prezzo meno il non versato.

Per effetto del decreto 26 febbraio 1925 nessun agente di cambio, commissionario, banchiere avrebbe potuto accettare ordini di compravendita di titoli se non contro contemporaneo versamento da parte del

committente del 25% del loro valore. La giurisprudenza dapprima ritenne trattarsi di disposizione inderogabile dalle parti a pena di nullità del contratto, ma in pratica la disposizione si mostrò irrealizzabile. In seguito alla deliberazione unanime di tutti i sindacati di borsa trasmessa al Ministero delle finanze, con la dichiarazione che essi non si sentivano in grado di stabilire le norme loro demandate per il versamento, e che pertanto non avrebbero impartito disposizioni se non col consenso del Ministero, tale disposizione non fu applicata nella pratica e rimase sospesa. Le più recenti sentenze hanno abbandonato il concetto di nullità assoluta per le operazioni fatte in deroga. È tuttavia consuetudine costante che i mediatori di borsa richiedano una garanzia, chiamata « copertura », a quei clienti dei quali non conoscano a fondo la solvibilità, o che comunque si impegnino troppo largamente in operazioni. La copertura si richiede ordinariamente unita a una dichiarazione che, qualora i titoli avessero a diminuire di valore, il mediatore è autorizzato senz'altro, se la garanzia non sia reintegrata nella misura precedente, a liquidare l'operazione.

Nei contratti di riporto il cliente deve far pervenire le sue istruzioni al mediatore almeno nel giorno antecedente a quello fissato per i riporti. In caso che l'agente non sia in grado di provvedere al riporto, deve darne immediato avviso al cliente, il quale dovrà provvedere o per il ritiro dei titoli o perché altra persona o ente di gradimento dell'agente possa provvedere in suo luogo. In caso contrario l'agente ha diritto di far liquidare l'operazione comprando o vendendo i titoli in posizione nel giorno della liquidazione. I contratti di riporto per i quali non sia stata ancora eseguita la tradizione del titolo non sono perfezionati anche per il caso di insolvenza del contribuente, ancorché siano stati scambiati i relativi foglietti bollati.

Tutti i vantaggi e gli oneri inerenti al titolo dato a riporto (*coupons*, premî, rimborsi, sorteggi, opzioni, ecc.) sono a vantaggio e a carico del datore a riporto. Non così, se non espressamente convenuto, il diritto d'intervento alle assemblee. Salvo contraria convenzione, gl'interessi sui riporti sono pagati posticipatamente.

Il compratore a termine che intenda esercitare un'opzione che si avveri prima del ritiro dei titoli deve avvertirne il venditore almeno due giorni prima del termine fissato per l'opzione. Il venditore deve compiere tutti gli atti necessarî per la sottoscrizione delle nuove azioni, purché il compratore gli abbia rimesso in tempo utile i fondi necessarî. Il cliente che non abbia dato le necessarie istruzioni in tempo utile non ha diritto a pretendere che l'ammontare del valore del diritto di opzione.

I conti di liquidazione mensile inviati regolarmente al cliente si intendono col suo silenzio approvati, qualora questi non abbia presentato reclamo entro otto giorni dalla data d'invio del conto medesimo.

L'agente che non abbia ricevuto istruzioni dal cliente per il giorno della risposta dei premî si regolerà nel miglior interesse del cliente, dandone però contemporanea comunicazione al sindacato di borsa. In caso di opzione maturata su un titolo nel giorno antecedente a quello della risposta dei premî, il prezzo è ragguagliato al prezzo d'un titolo meno il valore dell'opzione pubblicato dal sindacato. E. Tu.

Bibl.: A. Courtois, *Défense de l'agiotage*, 1882; L. Medina, *Le stanze di compensazione in Italia*, Livorno 1884; A. Tronci, *Le operazioni e la materia di borsa. Guida pratica ad uso delle banche, banchieri, capitalisti* ecc., Torino 1891; F. Piccinelli, *Apprezzamento dei valori pubblici e delle operazioni di borsa*, Milano 1891; id., *Questioni sul contratto di riporto*, Città di Castello 1894; C. Supino, *La borsa e il capitale improduttivo*, Milano 1898; A. Crump, *Teoria delle speculazioni di borsa*, in *Biblioteca dell'Economista*, Torino 1899; L. Gschwindt-Pfleger, *La riforma delle borse in Germania* (Esposizione dell'inchiesta tedesca sulle borse), in *Biblioteca dell'economista*, Torino 1899; W. Howarth, *Il nostro sistema di compensazione e le stanze di compensazione*, in *Biblioteca dell'economista*; Torino 1899; A. Allix, *Des reports dans les bourses de valeurs*, Parigi 1900; A. Christophe, *Brigandages financiers ou le dessous de la bourse Saint-Dié*, 1901; A. Schutze, *Die Börse und die Börsengeschäfte*, Lipsia 1903; J. A. Decourdemanche, *Manuel des valeurs cotées en coulisse à la bourse de Paris*, Parigi 1904; F. Piccinelli, *Il capitalista. Guida finanziaria per le borse, banche, industrie, società per azioni e valori pubblici*, Milano 1906; F. Carnelutti, *I privilegi degli agenti di cambio*, in *Rivista di diritto commerciale*, I (1907), p. 321; Remm-Trumpler-Dove, *Kommentar zum Börsengesetz*, Berlino 1909; A. De' Pietri-Tonelli, *Le speculazioni di borsa*, Rovigo 1912; M. Bossi, *Le stanze di compensazione in Italia e all'estero*, Milano 1913; M. Angiolini, *Nuove discipline legislative e regolamentari sulle borse*, Milano 1915; Valenzuela, *Bolsas de valores y operaciones de bolsa*, Valparaiso 1915; I. E. Prosser, *Piece-rate, premium and bonus*, Londra 1919; Camera di commercio e industria di Genova, *Organizzazione dei mercati europei*, Genova 1920; A. Cortinois e V. A. Moro, *Le stanze di compensazione*, Torino 1920; A. De' Pietri-Tonelli, *Regole d'artitraggio di cambi*, Padova 1920; A. Betti e F. Weber, *Trattato di banca e di borsa*, Milano 1922; M. Fürst, *Die Börse*, Lipsia 1923; G. Drouets, *L'organisation et le fonctionnement des bourses de valeurs en Italie*, Parigi 1924; G. Paillard, *Les grands marchés financiers*, Parigi 1924; R. Rousseau e L. Galliéz *Traité pratique de droit financier*, I: *Les banques*; II: *Bourses de valeurs*, Parigi 1924; C. Carpi, *La borsa. Teoria, pratica, contabilità*, Roma 1925; R. Dalla Volta, *La crisi dei cambi*, Firenze 1925; C. De Nardò, *I contratti di borsa e le banche*, Napoli 1925; E. Uarz, *Come operare con profitto alla borsa valori. Norme, regole, consigli*, Lodi 1925; A. De' Pietri-Tonelli, *L'ordinamento delle borse dei valori*, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1926; F. Messineo, *Operazioni di borsa e di banca*, Roma 1926; A. Schneider, *Führer durch die Börse zu Berlin*, Berlino 1926; M. Angiolini, *I provvedimenti legislativi sulle borse febbraio 1925-marzo 1926*, Roma; A. Nussbaum, *Bank- und Börsenrecht. Eine Sammlung von Gesetzen und Geschäftsbedingungen (Guttentag'sche Sammlung)*, Lipsia 1927; A. De' Pietri-Tonelli, *La Borsa. L'ambiente, le operazioni, la teoria, la regolamentazione*, 2ª ediz., Milano 1928; E. Ginella, *Moderno trattato di borsa (Borsa valori)*, Milano 1928; Consiglio Prov. dell'economia di Milano, *Borse valori. Leggi, regolamenti e disposizioni varie*, Milano 1928; A. Ruggiero, *La borsa valori con speciale riguardo alla tecnica e alla pratica del riporto*, Aquila 1929; G. Boissière, *La compagnie des agents de change et le marché officiel à la bourse de Paris*; H. Mettetal, *Les jeux de bourse et la législation*, Parigi s. a.

Architettura.

In passato per le riunioni di borsa poteva bastare un grande salone, ma l'aumento degli affari svolti in borsa portò con sé la necessità di aggiungere al salone un numero notevole di locali indispensabili per i servizî, a cui deve provvedere la borsa, e per le comodità che essa deve offrire al pubblico.

Conviene perciò che un edificio per borsa, oltre a sorgere in luogo centrale della città, sia isolato e fronteggi una piazza, o almeno una larga arteria stradale. È pure conveniente che l'edificio sia dotato di un grande porticato, o peristilio, lungo la facciata principale per riparo di chi giunge alla borsa prima della sua apertura, o di chi per altro motivo vi sosti. Fra tale peristilio e il salone di riunione deve intercedere un ampio vestibolo destinato soprattutto a coloro che, pur non partecipando in modo diretto agli affari, vi prendono parte indirettamente.

Le borse-valori hanno di solito un unico salone di riunione, ma quelle miste per negoziazioni di valori e merci, come p. es. le borse d'Amburgo e di Berlino, hanno due o tre saloni, ciascuno dei quali è destinato a un determinato genere d'affari. L'ampiezza del salone si calcola in base alla superficie di mq. 1 per persona; ma siccome può accadere che certi affari assumano importanza sempre maggiore, così conviene disporre le cose in modo da poter contare su una maggiore ampiezza con relativa facilità.

Il salone deve essere bene illuminato, e deve ricevere luce preferibilmente da settentrione o da levante, per essere meno caldo durante l'estate, oppure dal soffitto. Siccome le contrattazioni di merci o derrate, si concludono in base a campioni che debbono poter essere esaminati è necessario che la sala sia illuminata con abbondante luce laterale, e quindi fornita di finestre al livello ordinario. Il salone della borsa dei prodotti agricoli, a Vienna, ha la parte centrale più alta delle due navate laterali, e mentre quella è illuminata da finestre aperte nella parte sopraelevata, queste ricevono luce da ampî finestroni, con il parapetto ad altezza ordinaria. Così pure nella borsa di Berlino il salone per la contrattazione dei prodotti riceve luce diretta da ampie finestre aperte in una delle pareti laterali di esso. La temperatura del salone deve essere mantenuta fra i 12° e i 14° mediante impianto di riscaldamento nell'inverno e di rinfrescamento in estate.

Il salone di numerosi edifici di borse ha tutto all'ingiro un porticato, ciò che può convenire specialmente per aumentare la vastità del salone stesso senza dover ricorrere a una copertura di troppo grande ampiezza. In tal caso, se il salone ha l'altezza di due piani, il porticato si ripete anche al primo piano e serve sia per disimpegno dei locali adiacenti, sia per i locali di ufficio, aperti verso il salone, oppure chiusi da vetrate.

Oltre che di un bar, converrebbe che l'edificio fosse dotato di un caffè, e anche di un ristorante.

Comunicanti con la sala delle contrattazioni, vi devono essere i locali per il servizio telegrafico, postale e telefonico, per gli agenti di cambio, per i mediatori, per i giornalisti, sala di lettura, biblioteca; locali per l'amministrazione e per i commissarî di borsa; per la compilazione e stampa dei listini dei cambî; e ogni altro locale accessorio. È necessario che eventuali locali d'affitto annessi all'edificio, a uso di botteghe, uffici commerciali e simili, non siano in alcun modo in comunicazione con i locali della borsa.

Parecchie borse hanno il salone molto sopraelevato dal suolo stradale. Se ciò può tornar utile per ottenere locali sotterranei bene illuminati e per imprimere maggiore monumentalità all'edificio, non è però sistema conveniente per la comodità del pubblico; sicché sotto questo riguardo è migliore la disposizione del salone a livello del suolo stradale, o sopraelevato su questo di pochi scalini.

Alla costruzione e all'arredamento dei locali frequentati dal pubblico si provvede in modo che abbiano da conservarsi bene per lungo tempo. Si ricorre perciò a materiali resistenti, quali pietra, marmi, metalli, legno di quercia; a pavimenti di battuto alla veneziana, o di piastrelle greificate; a rivestimenti delle pareti con lastre di marmo o con piastrelle di maiolica, o con intonaco a marmorino, e così via. Il pavimento del salone deve riuscire quanto meglio sia possibile afono, e nello stesso tempo deve essere di facile ripulitura:

(fot. Brogi)

Fig. 1 – Il palazzo della Borsa di Milano

(fot. Alinari)

Fig. 2 – Il palazzo della Borsa di Genova

un materiale che risponde bene all'una e all'altra esigenza è il linoleum o altro consimile.

Se nella disposizione interna dei locali l'edificio di una borsa segue uno schema e un tipo sostanzialmente unico, non altrettanto si può dire del suo aspetto architettonico esterno. Il palazzo della Borsa di Milano (architetto Broggi), a quattro piani compreso il magazzino, è notevole soprattutto per i motivi architettonici del piano terreno (fig. 1). Anche a quattro piani è l'edificio della Borsa di Napoli (arch. Guerra e Ferrara); la Borsa di Genova (ing. Carbone) presenta la particolarità dell'accoppiamento di due piani in un solo ordine, a colonne binate (fig. 2), e la Borsa di Roma ha sede nell'antico tempio detto di Nettuno il cui colonnato ne forma il prospetto sulla piazza, mentre l'accesso è costituito da un atrio di costruzione moderna. Monumentali e abbastanza caratteristici sono i palazzi delle borse di Parigi, Bruxelles, Digione, Manchester, Francoforte sul Meno, Vienna, Amburgo, Berlino, Budapest, Zurigo, Dresda. Internamente il salone ne costituisce la nota caratteristica, e tutti i palazzi succitati, nonché parecchi altri, hanno saloni di aspetto veramente grandioso, specialmente se dell'altezza di due piani. Gli architetti dei ricordati palazzi sono quasi sempre ricorsi agli stili classici e del Rinascimento italiano: fanno eccezione i palazzi di Brema, di Anversa e i palazzi inglesi.

Fig. 3 – La *Lonja* di Palma di Maiorca (da D. Donghi, *Manuale dell'architetto*)

Fra gli antichi edifici destinati a riunione di commercianti, lasciando da parte le basiliche romane, sono da notare la *lonja de la seda* di Valenza (1422), la *lonja* di Palma di Maiorca (1447) ambedue di stile gotico, con salone a navate formate da colonne attorcigliate e da vòlte nervate (fig. 3); la Loggia dei Banchi di Genova, costruita da Galeazzo Alessi nel 1570; i cosiddetti Broletti di varie città dell'Italia settentrionale; le borse di Lione (1500), di Anversa (1531), di Tolosa (1549), di Rouen (1556), di Amsterdam (1613). Fra i palazzi di epoca più prossima alla nostra si possono citare quelli di Londra (1666), di Parigi (1724), di Leningrado (1811), di Amburgo (1837). Fra le borse italiane sorte dopo il 1800 sono importanti quelle di Napoli, Genova, Milano, Trieste, Torino, Firenze, Bologna, Venezia (1927). Tra le estere sono notevoli le borse di Londra, New York (cotone, caffè, zucchero, metalli), Parigi (borsa valori e borsa di commercio, indipendenti), Berlino (valori, prodotti e metalli), Magdeburgo (zucchero), Brema (cotone), Vienna (valori e prodotti agricoli), Budapest (valori e merci), Praga (valori, merci e prodotti), Varsavia (borsa mista), Barcellona, Madrid, Bilbao (valori), Anversa (cambî, fondi pubblici e merci), Bruxelles (valori), ecc.

Sono dette *borse del lavoro* quelle istituzioni che servono per riunione di operai, per uffici di sindacati e di reclutamento e collocamento degli operai stessi. La denominazione è impropria, ma può accettarsi, quando si dia ai contratti di lavoro lo stesso valore che si dà a quello delle contrattazioni di borsa. Importante è la borsa del lavoro di Parigi. È un fabbricato di otto piani, compresi il magazzino e il sotterraneo. Contiene, oltre al grande salone centrale, i locali accessorî, sale per conferenze tecniche, ecc., 132 uffici per le Camere sindacali ed altri numerosi locali a uso uffici.

Bibl.: Coste, *Palais de la bourse de Marseille*, Marsiglia 1875; *Handbuch der Architektur*, II, iv, Stoccarda 1902; B. Hitzig, *Die Börse in Berlin*, Berlino 1867; *Il nuovo palazzo della borsa in Napoli*, in *Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti di Napoli*, ottobre 1899; L. Klasen, *Grundriss-Vorbilden von Gebäuden aller Art*, VI, Lipsia 1884; D. Donghi, *Manuale dell'architetto*, II, Torino 1928, cap. 12, p. 1, sez. 2ª. Da. D.

BORSA. – In anatomia umana si chiamano *borse sierose* speciali formazioni vescicolari più o meno appiattite, costituite da una membrana di struttura fibrosa con parete interna levigatissima, rivestita di endotelio, che delimita una cavità contenente un liquido di aspetto oleoso filante che ricorda la sinovia delle cavità articolari e delle guaine sinoviali dei tendini. Si trovano o nel sottocutaneo o a contatto dei muscoli o dei tendini: fungono da cuscinetti elastici sui punti di pressione o di scorrimento.

Borsite. – Detta anche *igroma*, è l'infiammazione, acuta o cronica, delle borse sierose. La borsite acuta è dovuta a traumi, a gotta, a infezioni comuni o specifiche (blenorragia, tifo), potendo la penetrazione dei germi avvenire per inoculazione diretta (ferite), per propagazione dai tessuti vicini, per metastasi (rara). È caratterizzata da un essudato, che può essere sieroso, sierofibrinoso, purulento. I sintomi sono quelli delle raccolte infiammatorie acute; la cura consiste nel riposo, nella terapia stimolante, specifica o aspecifica, nell'incisione, a seconda della natura del processo. La *borsite cronica* può essere traumatica, per lo più da stimoli continuamente ripetuti, quali si verificano specialmente in alcuni mestieri (borsiti professionali). Se ne distinguono una forma sierosa, con raccolta di liquido citrino, talora filante, dovuto alla colliquazione del tessuto collageno della parete; una forma emorragica e una forma secca o proliferante, a pareti spesse e anfrattuose, senza o con poco liquido. A questa forma sono stati attribuiti alcuni casi di cosiddetto *scroscio sottoscapolare*. Il decorso è lento, la cura consiste nell'asportazione. La *borsite tubercolare* può assumere tre forme: mixomatosa (rarissima), a grani risiformi, fungosa; si cura con l'asportazione. La *borsite sifilitica* è sierosa o gommosa; richiede la cura specifica. L. T.

BORSA, Matteo. – Medico e poligrafo, nato a Mantova nel 1752. Laureato in medicina a Bologna, esercitò a malincuore la professione in patria. Sposò nel 1778 la nipote del Bettinelli; ottenne nel 1783 la cattedra di logica e metafisica nel patrio ginnasio

e quattro anni dopo fu eletto segretario perpetuo dell'Accademia mantovana. Morì nel 1798.

Il nome del Borsa è legato alla storia di quei concorsi coi quali l'Accademia di Mantova mirava a ravvivare il sentimento della patria e ai quali nel 1781 e nel 1784, il B. prese parte con due dissertazioni rispettivamente *Del gusto presente in letteratura italiana*, e sul *Patriottismo*. Le sue *Opere*, contenenti saggi sulla fantasia, la musica imitativa teatrale, la metafisica popolare, ecc., furono stampate a Verona e a Mantova dal 1800 al 1818 in sei volumi, al primo dei quali il Bettinelli premise un saggio su questo dotto, elegante e arguto poligrafo.

Bibl.: Oltre al saggio cit. del Bettinelli, G. M. Bozoli, in De Tipaldo, *Biografie degli illustri ital. del sec. XVIII*, I, p. 334; Volta, *Compendio di storia di Mantova*, V, pp. 400-2; A. Salza, *L'idea di patria nella letteratura del Sett.*, ecc., Campobasso 1918, pp. 60-1 (per i concorsi di Mantova). G. N.

BORSA DA PASTORE (lat. sc. *Capsella bursa-pastoris* Medic.; fr. *bourse-à-pasteur*, *bourse-de-capucin*; sp. *bolsa* o *zurrón de pastor*; ted. *Hirtentäschlein*; ingl. *shepherd's purse*). – Pianta della famiglia delle Crocifere, annua, gracile, per solito un poco pelosa, con fusto ramificato, e foglie radicali, a rosetta, inciso-lobate, le cauline minori, sagittatoamplessicauli. Ha fiori piccoli, bianchi, in racemi semplici, nudi. I frutti sono compressi, triangolari, cuneati alla base, smarginato-bilobi all'apice, con logge polisperme. È pianta cosmopolita, comune nei luoghi incolti e lungo le strade. Le molte variazioni, sono caratterizzate dalla forma delle foglie; le entità più costanti sono *Capsella rubella*, *Capsella gracilis*, *Capsella grandiflora*. G. E. M.

Borsa da pastore, *Capsella bursa-pastoris* Medic. 1, pianta con fiori e frutti; 2, fiore; 3, frutto; 4, lo stesso con le valve distaccate; 5, seme (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BORSARI, Luigi. – Giureconsulto e patriota, nato a Ferrara il 28 agosto 1804, morto ivi il 18 aprile 1887. Laureatosi in legge a Bologna, molto si distinse in processi penali e come difensore dei poveri, ufficio che esercitò dal 1828 al 1840; fu nominato quindi professore nell'università di Ferrara, dove insegnò varie discipline giuridiche. Nel 1848 fu eletto membro del Consiglio dei deputati dello Stato pontificio. Dopo la restaurazione, privato della cattedra, si dedicò completamente all'esercizio della professione e agli studî di diritto, pubblicando un ampio lavoro sul contratto d'enfiteusi. Nel 1861 fu eletto deputato dal collegio di Argenta. Dal 1860 al 1862 appartenne come consigliere alla Corte d'appello di Bologna, e quivi insegnò procedura civile all'università. Passò quindi alle corti di cassazione di Milano, Torino e Firenze.

Sue opere principali: *Il contratto d'enfiteusi*, Ferrara 1852; *Codice di commercio del regno d'Italia annotato*, 2 voll., Torino 1868-69; *La pratica del codice di procedura civile italiano*, 2ª ed., Torino 1871; *Commentario del codice civile italiano*, 6 voll., Torino 1871-81; *Dell'azione penale*, Torino 1866; *Formulario degli atti di procedura civile e commerciale*, 4ª ed., Torino 1886; *Il codice italiano di procedura civile annotato*, 4 voll., 4ª ed., Torino 1878.

Bibl.: G. Martinelli, *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1886-87*, in *Annuario dell'università di Ferrara*, 1887-88. L. Pe.

BORSI, Giosuè. – Nato a Livorno il 10 giugno 1888, visse nell'ambiente paterno, carducciano e anticlericale, e coltivò gli studî letterarî più che il diritto, in cui si addottorò in Urbino nel 1913. Le sue poesie, tutte anteriori alla conversione, riecheggiando nella forma i nostri classici, s'ispirano a quell'ideale di fortezza civica che il Carducci aveva perseguito. In complesso, però, scarsa è la loro originalità e poco profonda l'ispirazione. Nel 1910, mortogli il padre, assunse la direzione del *Nuovo Giornale*, raggiungendo presto larga rinomanza come critico e come polemista. Attore, traduttore, dantista, ebbe a scrivere anche novelle di ottima fattura, senza peraltro attingere una sua propria personalità. La morte della sorella Laura (1912) e del nipote Dino (1913) accelerò una latente crisi spirituale, che lo condusse alla conversione, definitiva nel 1914. Le *Confessioni a Giulia*, il *Testamento Spirituale* (Firenze 1915), i *Colloqui* (Torino 1916) e i *Colloqui scritti al fronte* (Torino 1916) ne sono i monumenti letterarî. Assai noti i primi *Colloqui*, scritti dal 4 maggio all'8 giugno 1915, che costituiscono l'opera più forte del nuovo Borsi e il documento maggiore della sua religione. Ma spesso non appaiono così personali da meritare intiera quella grandissima fama che hanno raggiunta. Il 10 novembre 1915, guidando all'assalto il suo plotone, il B. moriva a Zagora sul Monte Cucco.

Bibl.: A. Cojazzi, *G. Borsi*, Torino 1919; E. Romagnoli, *Commemorazione di G. B.*, Firenze 1916; V. Errante, *G. B.*, Firenze 1923; P. Nardi, *G. B.*, Milano 1930. L. Vol.

BORSIERI, Giambattista. – Medico, nato a Civezzano presso Trento nel 1725, morto a Milano nel 1785. Studiò medicina a Padova, dove fu allievo del Morgagni e del Vallisnieri, quindi a Bologna e a Firenze. Fu medico all'ospedale di Faenza dal 1745 al 1769; dal 1770 al 1780 insegnò nell'università di Pavia, acquistandosi fama di clinico insigne. Nel 1789 fu nominato medico personale dell'arciduca Ferdinando, e si trasferì a Milano. Le sue *Institutiones medicinae practicae* (Milano 1781-1788, in 4 voll.) ebbero una serie di edizioni in latino e in italiano, e furono tradotte due volte in tedesco e una volta in inglese.

Bibl.: B. Carminati, *Prolusione in lode di G. B. B.*, Milano 1810; C. Ugoni, *Della letter. ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, Brescia 1821, II, VI; F. Ambrosi, *Scrittori e artisti Trentini*, Trento 1894. A. C.

BORSIERI, Pietro. – Di nobile famiglia trentina, nacque a Milano nel 1786, morì a Belgirate (Lago Maggiore) il 5 agosto 1852. Nipote del celebre medico Giambattista e figlio d'un alto magistrato, si laureò in leggi a Pavia, fu quindi impiegato, prima al Ministero della giustizia del Regno Italico, e poi al tribunale di Milano dopo la restaurazione austriaca. Implicato nel processo contro Federico Confalonieri, fu condannato a morte, ma la pena venne commutata in venti anni di carcere duro da scontare allo Spielberg. Graziato nel 1836, fu, insieme col Confalonieri, deportato in America; ma poco dopo tornò in Europa e quindi, in seguito a un'amnistia, a Milano. Nel breve periodo in cui Milano fu libera nel 1848, fu presidente del Circolo patriottico.

Fin dalla prima gioventù si occupò di letteratura, e certe sue critiche a Cesare Arici diedero occasione, nel 1810, alla clamorosa rottura tra Vincenzo Monti, amico dell'Arici, e Ugo Foscolo, al quale le critiche vennero attribuite. Nel 1815 preparò il manifesto per la *Biblioteca italiana*, che però non venne pubblicato. Divenuto poi, con Silvio Pellico, Giovanni Berchet e Ludovico di Breme, uno degli araldi del romanticismo in Milano, pubblicò nel 1816, a sostegno delle nuove idee, un opuscolo *Avventure letterarie di un giorno*, che suscitò un certo rumore, e più tardi (1818-19) fu tra i promotori del *Conciliatore* per il quale scrisse il manifesto e varî articoli, firmati P. B., o B., e anche P.

I suoi scritti sono i seguenti: *Lettera in risposta all'« Uno contro i più » di Mons. Guill. circa un discorso del prof. Romagnosi*, Milano 1807; *Discorso su la vita e gli scritti di Alessandro Turamini letto nella regia università di Pavia*, Milano 1808; *Avventure letterarie d'un giorno o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano 1816.

Bibl.: C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano 1878; G. Muoni, *L. di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Staël*, Milano 1902; E. Clerici, *Il Conciliatore*, Pisa 1903; C. Calcaterra, Introduzione alle *Polemiche* di L. di Breme, Torino 1923, e quella del Menzio al vol. *Dal Conciliatore*, Torino 1919; E. Bellorini, *Il Conciliatore e la censura austriaca*, in *Miscellanea di scritti vari in onore di R. Renier*, Torino 1912. E. Bel.

BORSIPPA o Barsippa. – Fu la città sacra del dio babilonese Nabû, divinità degli scrivani, della scrittura e delle arti. La città era situata a SO. di Babele sulla sponda occidentale dell'Eufrate, ed era città gemella della capitale del paese. In sumero il suo nome suona Bad-si-a-ab-ba, che divenne Bar-si-pam, Bar-sib e Bar-sip, cioè « il santuario del pastore », vale a dire del dio Tamûz. Il nome sumero sembra avere il significato di « chiavistello del mare ». In scrittura fonetica il nome è scritto Bar-zi-pa-(ki). I Greci la chiamarono *τὰ Βόρσιππα* e *Βάρσιπα*. Fu certamente città antichissima, che godeva rinomanza quando ancora Babele non era divenuta capitale dell'impero babilonese. Il suo periodo di splendore cade nell'età neobabilonese sotto il re Nabucadrezar (604-562 a. C.).

Con Babele essa era congiunta mediante una celebre strada processionale. Era rinomata pure per la sua specola atronomica, la quale era una delle tre più celebri di tutta la Babilonia.

Il famoso tempio del dio Nabû portava il nome di *Ezida*. Esso era quasi quadrato di forma, e consisteva, come quasi tutti i templi della Babilonia, in un vasto cortile circondato da una grande quantità di locali, dei quali quello che costituiva la cella del dio stava di faccia alla porta d'entrata dell'edificio. A SO. del tempio si ergeva la *ziqquratu*, la torre a gradini, dalla superficie però più piccola del tempio. Il suo nome significava « Casa dei sette annunziatori», cioè pianeti, e il numero dei suoi gradini era di sette. Le rovine della città sono ora chiamate Birs Nimrûd e Ibrāhīm el-Khalīl.

Bibl.: F. Hommel, *Ethnologie und Geographie des alten Orients*, Monaco 1904-1926, pp. 394-396; R. Koldewey, *Die Tempel von Babylon und Borsippa*, Lipsia 1911. G. F.

BORSO d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio. – Nacque nel 1413, morì nel 1471. Singolare tipo di principe del Rinascimento, reagisce quasi alla comune tendenza umanistica, vivendo, con scarsa cultura, una vita dedita a esercizî fisici, a cacce, ai piaceri della campagna, in compagnia di spensierati gentiluomini e di un allegro buffone. Figlio naturale del marchese Niccolò III, che l'aveva avuto dalla bellissima favorita Stella dell' Assassino, nella giovinezza s'esercitò nelle armi, militando al servizio della repubblica di Venezia e poi del duca di Milano. Quando suo fratello Leonello, bastardo anche lui e nato dalla stessa madre, succedette al padre, B. non si mosse più da Ferrara, facendo da oculato consigliere al principe e dandosi alla prediletta occupazione della caccia. Morto ancor giovane il fratello, lasciando un figlio legittimo in tenera età, B., già di 37 anni, esperto di cose guerresche e di affari politici, benvoluto per il suo carattere bonario, legato di amicizia con i maggiorenti della nobiltà, fu da questa e dal popolo stesso acclamato signore.

Armi di Borso d'Este

« Fu di bella persona e statura più che mediocre, con vaga capigliatura ed aspetto gentile » scrisse di lui il pontefice Pio II. Religioso e morale, di una continenza rara nella famiglia degli Estensi, ristabilì l'onestà dei costumi in quella corte piuttosto dissoluta. Non prese moglie, probabilmente per poter lasciare la successione al fratello Ercole, che teneramente amava. Si mostrò clemente con i nemici e con i colpevoli pentiti. Fu molto generoso con i familiari e con i poveri. C'è da sospettare, peraltro, che egli si sia fatto credere un po' migliore del vero, non essendo alieno da blandizie e neanche da menzogne, a quanto almeno afferma lo stesso Pio II. Governò 21 anni. Poté, in parte per caso in parte per abilità, preservare i suoi sudditi da guerre, facendoli godere d'una certa prosperità. Seppe rendere la sua corte il centro di gravitazione delle piccole signorie emiliane. Da marchese diventò duca di Modena e Reggio per investitura dell'imperatore Federico III, e di Ferrara per concessione del papa Paolo II. Mantenne strette relazioni con Venezia, subendone la protezione per timore di peggio. All'interno fece rispettare l'ordine e le leggi e fu molto lodato per la sua giustizia, quantunque certi processi contro ricchi signori e certe confische di patrimonî gettino qualche sospetto sulla sua imparzialità e sopra i suoi cortigiani, a cui egli distribuiva largamente quei beni.

(fot. Anderson)

Borso d'Este. Particolare di un affresco del Palazzo Schifanoia a Ferrara

Senza aumentare le tasse, accrebbe notevolmente le rendite dello stato, ma delle grosse somme si valse più che altro per spese di lusso: cavalli, uccelli da preda e cani da caccia, i più belli e i più bravi d'Italia; gemme preziose, vesti magnifiche, cerimonie splendide, grandi cacce, lunghe dimore nelle delizie campestri, viaggi costosi. Una parte, peraltro, dei redditi impiegò in belle costruzioni: la Certosa di Ferrara, con arcate di una leggiera eppur robusta eleganza, e il secondo piano del palazzo di Schifanoia, sulle cui pareti il Tura e il Cossa dipinsero in grandiosi affreschi la sua apoteosi; alzò deliziose ville in siti ricchi di selvaggina; incoraggiò arti minori, tra cui la miniatura; la *Bibbia di Borso* (v. bibbia) è uno tra i più bei codici miniati del Rinascimento.

Bibl.: G. Pardi, *Borso d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio*, in *Studi storici* del Crivellucci, XV-XVI (1906-07); L. A. Gandini, *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*, Bologna 1892. G. Par.

BORSO-CARMINATI, Gaetano. – Patriota e soldato, nato a Malaga nel 1799 da famiglia genovese. Entrò giovane nell'esercito sardo e, compromessosi nei moti piemontesi del 1821, fuggì e fu dichiarato disertore. Emigrato in Spagna, combatté in difesa dei costituzionali. Dopo il Trocadero, fuggito dalle carceri di Malaga, riparò in Inghilterra, dove fino al 1830 insegnò lingua italiana; poi andò in Francia e colà partecipò alla rivoluzione di luglio. Affiliato alla *Giovine Italia*, si trovò nel 1831 a Lione col Mazzini, con cui andò in Corsica; poi accompagnò il generale Polignac in Portogallo, combattendo a favore di don Pedro. Terminata la guerra passò in Spagna, combattendo contro i Carlisti e meritandosi il grado di generale. Irrequieto, si lasciò vincere dai consigli dell'amico Diego León e partecipò a una congiura a favore della regina Cristina contro la reggenza del generale Espartero. Arrestato, fu fucilato il 12 novembre 1841 a Saragozza.

Bibl.: A. Manno, *Informazioni sul '21*, Firenze 1879; C. Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino 1853, pp. 214-217. Accenni al B. nell'*Epistolario* di Mazzini (ediz. nazionale, IV, V, VI, VII, VIII). Alcune lettere del B. dalla Spagna a N. Fabrizi ed accenni a lui, in Palamenghi Crispi, *Gli Italiani nella guerra di Spagna*, in *Risorgimento italiano*, I (1914). A. Col.

BORSON, Stefano. – Mineralogo, nato a Saint-Pierre-d'Albigny in Savoia il 18 ottobre 1758, morto a Torino il 25 ottobre 1832. Professore di mineralogia nell'università di Torino, vi iniziò il Museo mineralogico di cui fu direttore. Raccolse e studiò minerali, rocce e fossili del Piemonte e della Savoia. Fra i suoi diversi lavori si possono ricordare: *Saggio di Orittografia piemontese*, in *Mem. R. Acc. Sc. di Torino*, 1820-1825; *Catalogue raisonné de la collection minéralogique de l'Université de Turin*, 1830. F. Sa.

BORSOS, József. – Pittore ungherese, nato il 20 dicembre 1821 a Veszprém, morto il 19 agosto 1883 a Budapest. Fu allievo a Vienna prima (1840) del Kupelwieser e poi (1842) del Waldmüller. Protetto dall'aristocrazia aulica ungherese, rimase per vent'anni a Vienna, distinguendosi coi ritratti dei conti Carlo Andrássy, Giovanni Pálffy, Giorgio Károlyi ecc., con quadri di genere e nature morte. Nel 1861 si stabilì a Budapest, e dopo essere stato un pittore molto ricercato, associandosi al pittore Alberto Doktor aprì uno stabilimento fotografico e finì la sua vita travagliata come oste di una trattoria d'estate nei dintorni di Buda. Fu un ottimo ritrattista e, verso la metà del sec. XIX, il miglior pittore ungherese del quadro di genere borghese. Avvivò con un colorito brillante le sue qualità di disegnatore fine ed elegante. Le sue migliori opere sono: *Vino e donna* (1847), *Dopo il ballo* (1850), *Sorte di soldato* (1852), *Il soldato ferito e la monaca* (1853), *Crisi nella vita dell'artista* (1853). Sue opere principali nel Museo di belle arti e nella Galleria storica del ritratto a Budapest.

Bibl.: K. Lyka, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente). T. G.

BORST, Max. – Psicologo, nato a Würzburg il 29 novembre 1894, professore a Germania Würzburg, Monaco. Acquistò larga fama soprattutto per i suoi lavori sui tumori, sul quale argomento, oltre a molte memorie speciali, scrisse un'opera di grande pregio, *Das Leben der Geschwülste*, I-II, Wiesbaden 1902. È autore del manuale *Psych. Histologie* (2ª ed., Lipsia 1926).

BORT. – Varietà di diamante, in sferoidi fibrose raggiate opaca grigiastra, non sfaldabile. Durezza maggiore di 10; peso spec. 3,5. Serve per la lavorazione delle pietre dure. Gli stessi usi ha la polvere degli scarti di diamante (v. DIAMANTE).

BORTKIEWICZ, Ladislaus von. – Uno dei più chiari cultori moderni di statistica metodologica e delle applicazioni della matematica allo studio dei fenomeni collettivi. Nacque a Petroburgo il 7 agosto 1868, fu professore a Strasburgo e dal 1901 a Berlino. La sua numerosa produzione verte su tutti i principali problemi di statistica metodologica; notevole quella sulla legge dei piccoli numeri (*Das Gesetz der kleinen Zahlen*, Lipsia 1898), sulla durata media della vita (*Die mittlere Lebensdauer*, Jena 1899) e i suoi elementi di demografia (*Bevölkerungswesen*, Lipsia 1909). Il B. si è occupato anche di discipline più propriamente economiche, contribuendo con parecchi saggi allo studio della teoria dell'interesse e della rendita fondiaria. P. Fo.

BORTNYIK (Bortnik) Sándor. – Pittore ungherese, nato nel 1893 a Budapest, incisore xilografico e pittore di affissi, passò per le varie tendenze della moderna pittura per il neoimpressionismo, il cubismo e il futurismo, e pare che concluda in un astratto stile audace, crudo e composto, e di alto senso decorativo. Appartenne per un tempo al gruppo *Ma* (Oggi), e lavorò a Vienna, a Weimar, e a Košice (Kassa). Vive ora a Budapest. Furono molto notate le sue scenografie futuriste, fatte per il teatro moderno «L'Asino Verde» di Budapest. Espertissimo in tutte le tecniche del bianco e nero, eseguì prima incisioni in linoleum e si dedicò ora con successo alla grafica commerciale e all'arte del cartellone. T. G.

BORTOLONI, Mattia, o Matteo. – Pittore, nato nel 1696 a San Bellino nel Polesine, morto a Bergamo nel 1750. Nelle due tele firmate e datate dei suoi ultimi anni nella parrocchiale di Frasso, vicino al paese natale, il B. rivela una forte affinità con G. B. Pittoni, ma nelle pitture a fresco in cui soprattutto eccelse, egli si dimostra chiaramente discepolo di Antonio Balestra. Sono opera sua la cupola dei Tolentini a Venezia, la vòlta del coro e del presbiterio a San Bartolommeo di Bergamo (gli ornati sono del Riva Palazzi), la vòlta della terza cappella a destra nella Consolata a Torino (gli ornati di Felice Biella), e infine tutto il santuario della Madonna di Vico a Mondovì (dentro ornati dello stesso Biella). Suoi dipinti su tela si vedono invece a Ferrara nella Cattedrale, e a Milano nella chiesa di S. Vittore al Corpo. Il fare fluido e decorativo ereditato dal Balestra si rivela anche nei disegni firmati dell'Albertina (progetto di soffitto) e degli Uffizi.

Bibl.: M. Zanetti, *Della pittura veneziana*, Venezia 1771; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV; G. Fiocco, *Aggiunte di F. M. Tassi alla guida di Venezia di A. M. Zanetti*, in *Riv. mens. di Venezia*, VII (1927), pp. 173-74. G. Fio.

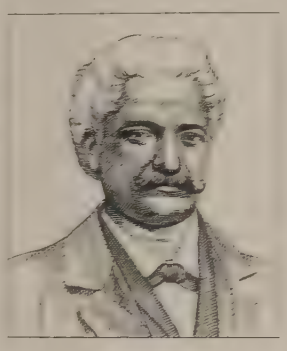
BORY DE SAINT-VINCENT, Jean-Baptiste. – Naturalista francese, nato ad Agen nel 1780, morto nel 1846. Iniziò giovane le sue studio delle scienze naturali per questo fosse poi costretto a dedicarsi alle armi. Partecipò come naturalista alla spedizione di Baudin all'Île-de-France (Mauritius). Ritornato in patria prese parte alla guerra napoleonica; prigioniero nel 1815, quattro anni dopo poté ritornare in Francia, ma solo dopo il 1830 fu reintegrato completamente nei suoi gradi ed uffici. Morì generale del genio. Durante questa sua movimentata vita, continuò sempre a dedicarsi a ricerche e pubblicazioni che dimostrano come egli, in tempi più tranquilli, avrebbe potuto dare di sé prove migliori. La sua opera maggiore è: *L'homme: essai zoologique sur le genre humain* (Parigi 1836): essa si può dire concepita nello stesso spirito della storia delle razze umane del Buffon. V. anche ANTROPOLOGIA. G. S.

BORYSŁAW (A. T., 51-52). – Piccola città della Polonia meridionale, situata a 360 m. s. m. sul margine orografico dei Carpazi, allo sbocco della valle trasversale della Tysmienica in mezzo alla regione petrolifera più importante della Polonia, vasta circa 1600 kmq. Nella struttura geologica del terreno di Borysław si distinguono una piega profonda, di cui si conosce molto bene la struttura grazie alle numerosissime trivellazioni, e un corrugamento superficiale. La piega profonda si compone, dall'alto in basso, di argille salifere mioceniche, di scisti grigi e di arenarie dell'Oligocene superiore, spessi dai 500 agli 800 m., di scisti bituminosi a melinite, e infine della serie dell'Eocene, sotto cui si trovano arenarie cretaciche e, qua e là, formazioni anche più antiche. I pozzi, di cui il primo fu forato nel 1862, traggono il petrolio soprattutto dagli strati eocenici, e sono profondi per lo più dai 1000 ai 1500 m. Uno di essi arriva a 1821 m., ed è il più profondo d'Europa. Lo sfruttamento in grande cominciò solo al principio del secolo: attualmente sono in produzione 400 pozzi, che dànno ogni anno dalle 600.000 alle 700.000 tonn. di petrolio, cioè circa i $^3/_4$ della produzione polacca. In questa industria sono impiegate oltre 8000 persone. Insieme col petrolio si utilizzano in tutta la zona i depositi di gas naturale e si estrae pure la ozocherite o cera minerale.

Borysław è posta nel circondario di Drohobycz, cui è collegata da un tronco ferroviario. Con Wolańka e Tustanowice, con le quali si è completamente riunita, ha circa 28.000 abitanti. R. Ri.

BORZEMINO: v. VITE.

BORZÌ, Antonino. – Botanico, nato a Castroreale (prov. di Messina) il 20 agosto 1852. Avviandosi alla carriera forestale, fu allievo dell'Istituto di Vallombrosa; dal 1879 al 1892 fu professore di botanica nell'università di Messina, dove fondò l'orto e l'istituto botanico: nel 1892 fu chiamato alla cattedra di botanica e alla direzione dell'orto botanico dell'università di Palermo, ufficio che tenne sino al termine della sua vita; sotto la sua direzione fu ampliato l'orto, fu creato il nuovo laboratorio e fu fondato il giardino coloniale annesso all'orto stesso. Morì a Lucca il 24 agosto 1921.



Antonino Borzì

Il B. pubblicò numerosissimi scritti riguardanti quasi tutte le branche della botanica, ma coltivò principalmente l'algologia e la biologia vegetale. Caratteristica preminente di tutta l'opera sua è l'indirizzo ecologico con cui egli trattò gli svariati argomenti che fece oggetto di studio. Fu tra i naturalisti italiani del suo tempo uno dei maggiori e più geniali assertori di un principio vitalistico animatore della materia organica. Oltre agli scritti algologici, sono notevoli quelli sulla sensibilità delle piante, quelli di ecologia in generale, di morfologia, nonché moltissimi di botanica applicata.

La maggior parte degli scritti del Borzì sono pubblicati nella rassegna *Malpighia*, di cui egli fu condirettore dal 1887 al 1898; nel periodico *Contribuzioni alla biologia vegetale* da lui diretto e di cui furono editi 4 voll. a Palermo, 1894-1909; nei *Bollettini dell'orto botanico e del giardino coloniale di Palermo* (1897-1922). Sono poi da ricordare i seguenti lavori di maggior mole: *Studii algologici*, I, Messina 1883; II, Palermo 1895; *Vita, forme, evoluzione nel regno vegetale*, Palermo 1915; *Studi sulle Mixoficee*, in *Nuovo Giorn. bot. ital.*, 1914-17; *Problemi di filosofia botanica*, Roma 1920.

La bibliografia completa degli scritti del Borzì si trova in: D. Lanza, *Comm. del prof. A. Borzì*, in *Atti R. Acc. di Palermo*, 1923. D. La.

BORZOLI (A. T., 22-23). – Cittadina industriale della Liguria (4119 ab.) in provincia di Genova, situata sul versante occidentale della Polcevera a NO. di Sampierdarena e a circa 7 km. da Genova, sopra colline coperte di oliveti e di vigneti. La popolazione del comune di Borzoli, per lo sviluppo delle industrie, ebbe un rapidissimo incremento nell'ultimo secolo. Nella prima metà del sec. XIX Borzoli con Fegino, sua frazione, non superava i 2000 ab., nel 1921 il comune (sup. 11,20 kmq.) ne aveva 10.830 (1881: 3464; 1901: 5564; 1911: 8077), in gran parte occupati nei grandi stabilimenti di Sampierdarena, di Cornigliano e di Sestri Ponente. Anche a Borzoli vi sono importanti officine meccaniche e metallurgiche (zinco), molini, cotonifici, ecc. Il comune nel 1926 è stato aggregato a quello di Genova. P. G.

BORZONASCA (A. T., 24-25-26). – Comune della Liguria in provincia di Genova, il cui centro capoluogo è situato sulla strada che da Bobbio conduce a Chiavari, a 15 km. da questa città. Il territorio del comune (80,93 kmq.) è coltivato in parte a granturco, patate, vigneto, in parte occupato da castagneti e pascoli naturali. Vi è anche un'importante cotonificio. Gli abitanti del comune erano 4554 nel 1881, 4316 nel 1911, 3970 nel 1921; di essi 885 vivono nel capoluogo, gli altri in 9 frazioni, poste tra i 325 e i 790 m. La frazione Sopralacroce è reputata stazione di villeggiatura. Interessante è l'antica Abbazia di Borzone, fondata

Bosa, Sponde del Temo

nel 1184 dal benedettino Ugone della Volta e ben presto venuta in grande prosperità. Ben conservata è la torre campanaria costruita dall'abate Gherardo da Cocorno nel 1244, e anche la chiesa nella facciata e nei muri laterali. Dal 1503 questa abbazia fu governata da un abate secolare.

Bibl.: G. Brizzolara, *Storia dell'abb. di S. Andrea di B.*, Genova 1891. P. G.

BORZONE, Luciano. – Pittore e incisore, nato a Genova nel 1590, morto ivi nel 1645. Imparò la pittura dallo zio Filippo Bertolotto e da Cesare Corte; seguì poi i Procaccini, G. B. Crespi e il Cerano, che conobbe a Milano, ove studiò e dipinse; l'influsso di questi maestri è evidente nei quadri che eseguì per varie città del Piemonte e della Lombardia e nei ritratti di illustri personaggi del suo tempo, alcuni dei quali riprodusse in incisione. Le gallerie e le chiese di Genova conservano di lui belle tele, quali il *Battesimo di Cristo* della Pinacoteca di palazzo Bianco; il *S. Vincenzo*; la *Natività* nella chiesa dell'Annunziata. A Rapallo, il *S. Antonio da Padova che risuscita un morto*, nella chiesa di S. Francesco. Come incisore si distinse in alcune composizioni sacre e profane, ed ebbe fama anche come musico e come poeta dialettale.

Francesco Maria, pittore di paesaggi e di marine, figlio di Luciano, nacque a Genova forse nel 1625, e, secondo il Mariette, vi morì il 5 giugno 1679. Educato dal padre, giovanissimo lasciò Genova per trasferirsi a Parigi, dove nel 1650 divenne pittore di corte d Luigi XIV e nel 1663 fu nominato aggregato all'Accademia, eseguendo nove quadri per gli appartamenti reali del Louvre, e paesi e vedute di mare per il castello di Vincennes. Fu un virtuoso nello stile del Dughet e del Rosa. Alcuni suoi quadri furono incisi da Giacomo Coëlmaens.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. O. G.

BOSA (A. T., 27-28-29). – Comune della Sardegna, in provincia di Nuoro. Il territorio del comune (kmq. 135,68) conta 6905 ab., quasi tutti, 6832, accentrati nel capoluogo. La popolazione non è aumentata adeguatamente, poiché era già di 5000 ab. verso il 1760 e di 6250 verso il 1833: molti bosani si sono però stabiliti nei villaggi dell'interno, dov'erano andati a esercitare la mercatura. L'aria non è salubre, il clima è mitissimo. Accanto all'allevamento del bestiame e alla cerealicoltura, si sono sviluppati i vigneti, gli uliveti e i frutteti d'ogni genere. Ottima è la malvasia, che si produce però in quantità relativamente scarsa. Le industrie della concia delle pelli, dei saponi, ecc. sono da un secolo in qua piuttosto in regresso. Per il commercio Bosa sarebbe in posizione favorevole, poiché il suo retroterra si estende sino a Nuoro e alla valle superiore del Tirso, a cui è congiunta dalla ferrovia secondaria; ma il porto, nonostante le spese fattevi, attende ancora una buona sistemazione. La città è sede di diocesi, ha un ospedale, un seminario, un ginnasio e varî istituti di beneficenza, oltre un R. Istituto zootecnico. R. B. M.

Monumenti. – La chiesa di S. Antonio *extra Muros* conserva in parte le primitive forme romaniche; la facciata fu rinnovata nel sec. XIV. Notevole anche la chiesa di S. Pietro, del 1173, con una facciata del sec. XIV. Il castello Malaspina o di Serravalle del sec. XII conserva ancora le mura di cinta e le torri.

Bibl.: G. Spano, *Bosa vetus*, Bosa 1886; A. Melis, *Bosa*, Oristano 1915; *Elenco Ed. Mon.*, LXVIII, Roma 1922, p. 92. A. J. R.

Storia. – *Età antica.* – Bosa ebbe origine punica. La baia del *Temus*, su cui essa sorgeva, era toccata dall'antica via litoranea tra *Cornus* e *Carbia*. Dalle costruzioni nuragiche e dalle tombe preistoriche si rileva che era centro antichissimo di popolazione; da un'iscrizione del sec. I dell'impero, rinvenuta a Cupra Maritima nel Piceno (*Not. Scavi*, 1888, p. 563), si apprende che il popolo bosano ebbe a suo patrono Aulo Cecina Alieno Largo, e che la stirpe *Detelia* era tra le più cospicue di Bosa. Un'epigrafe romana, conservata nella vecchia cattedrale (chiesa di San Pietro, sulla sinistra del Temo), ricorda la dedica solenne di quattro statue argentee ad Antonino Pio, alla moglie e ai loro due figli.

Bibl.: E. Pais, *Storia della Sardegna*, I, Roma 1923, pp. 298, 370; Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 740; E. De Ruggiero, *Dizion. epigr. di antichità rom.*, s. v. G. Ben.

Età medievale e moderna. – Nel Medioevo Bosa fu sede vescovile, non si sa da qual secolo, ma probabilmente prima che le invasioni saracene minacciassero l'isola. Nella quadripartizione di questa in giudicati fu attribuita ai giudicato di Torres. Il suo porto ebbe dal sec. XII un'importanza notevole. Fin dal 1230 la terra appare ordinata a comune. Non ne aveva impedita la formazione il dominio dei marchesi di Malaspina, che la munirono col castello di Serravalle, oggetto ancora di poetiche leggende. Nel 1308 passò sotto la signoria dei giudici d'Arborea, che la mantennero anche dopo la conquista catalana dell'isola. Nel 1354 il suo castello fu, nelle mani di Mariano, forte arnese di guerra contro il sovrano straniero. Fu infeudata ai Moncada prima, ed ai Villamarina poi; fu riscattata poi dalla corona (1559). Ma il riscatto non impedì che nel 1629 da essa fosse staccata la Planargia per farne un feudo a favore di Antonio Brondo marchese di Villacidro. Durante la dominazione aragonese, che rispettò l'autonomia della città, scemò l'importanza del porto. Principale decoro della città fu sempre la cattedra vescovile, illustrata da prelati assai distinti. Nel 1807 la città era stata fatta capoluogo di provincia, ma cessò di esserlo nel 1821. E. B.

BOSA, Antonio. – Scultore, nato a Pove presso Bassano nel 1780, morto a Venezia nel 1845. Seguace del Canova, ne seguì fedelmente gli schemi soprattutto nel monumento a Winckelmann in San Giusto di Trieste (1827). Vicino a questa, che è la più importante se non la migliore delle sue opere, conviene ricordare anche il monumento del governatore Rossetti, compiuto pure a Trieste, la statua di Apollo nella villa Folco di Vicenza, il ritratto del Canova, eseguito in rilievo per la tomba dell'artista ai Frari (Venezia); le statue delle *Arti* e delle *Virtù*, in collaborazione con Domenico Banti, che adornano l'attico delle Procuratie Nuove a Venezia e la *Madonna con il Figlio* della chiesa del Rosario, firmata, il lavoro suo più bello per la freschezza dell'esecuzione.

Scultore e pittore fu il figlio di lui: Eugenio, nato nel 1807 a Venezia, e ivi morto nel 1875; ricevé la sua educazione artistica dal padre. Più che alle sue sculture, il nome di Eugenio B. è legato alla sua attività di piacevole e vivace narratore di scene chioggiotte, dipinte con un fare fra l'accademico e il romantico.

Bibl.: L. Callari, *Storia dell'arte italiana contemporanea*, Roma 1909, pp. 30 e 185; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Milano-Roma 1926; S. Benco, *L'architettura neoclassica a Trieste*, in *Dedalo*, VI (1925-26), pp. 788, 790, 796, 808. L. M. T.

BOSANQUET, Bernard. – Filosofo, nato a Rock Hall nel Northumberland (Inghilterra) il 14 giugno 1848, da padre inglese discendente da antica famiglia ugonotta, e di madre scozzese. Fu a Oxford fino al 1881, e vi studiò filosofia sotto la guida di T. H. Green; dopo la laurea insegnò la stessa materia nel University College. Dal 1881 al '97 visse a Londra, occupandosi attivamente di problemi sociali e della diffusione degli studî filosofici. Dal 1903 al 1908 fu professore di filosofia morale nell'università di St. Andrew in Scozia; nel 1911 e 1912 tenne a Edimburgo il corso delle *Gifford Lectures*. Da Oxshott, nel Surrey, dove aveva vissuto a lungo, si trasferì a Golders Green (Londra) nel 1922, e vi morì l'8 febbraio 1923.

Fa parte del gruppo di pensatori inglesi che diffusero gli studî hegeliani in Inghilterra, traendone anche taluni motivi per le loro ricerche originali. Il sistema di logica del B. (*Logic, or the Morphology of Knowledge*, voll. 2, 1888) è un tentativo di conciliazione fra talune esigenze empiristiche tradizionali al pensiero inglese e l'assoluto spirituale hegeliano; partendo dai fatti dell'esperienza, dalle loro relazioni e contraddizioni, si vorrebbe raggiungere un criterio che consenta la critica della conoscenza stessa. Ma in vero l'assoluto così raggiunto, o meglio così definito, invece d'essere vivente soggetto o coscienza, è ancora la cosa in sé, quella mitica *ultimate reality* cui pur mira il moderno realismo inglese; col quale infatti il B. (*The Meeting of Extremes in Contemporary Philosophy*, 1921) pensava di aver comune, se non altro, una possibile impostazione di certi problemi. Più che nella logica o nell'estetica (*A History of Aesthetic*, 1892; *Three Lectures in Aesthetic*, 1915), raggiunse la sua maggiore originalità nelle ricerche etiche ed etico-religiose (v.: *The Philosophical Theory of the State*, 1899; *Gifford Lectures*: I, *The Principle of Individuality and Value*, 1912; II, *The Value and Destiny of the Individual*, 1913; *What Religion is*, 1920). Una sua tesi centrale è che « il carattere frammentario e contraddittorio dell'esistenza finita indica un valore ed una realtà ulteriori, e li implica teoricamente e praticamente; un'individualità ultima e assoluta, che è immanente in quanto è finita e rappresenta una perfezione ideale » (Haldane, *B. B.*, in *Proceedings of the Brit. Acad.*, 1924, p. 15).

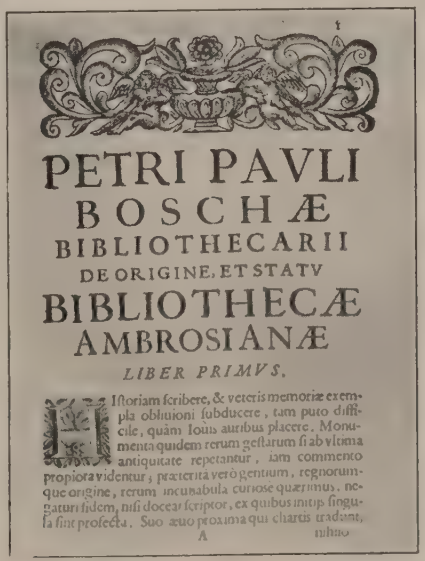
Altre opere: *The Essentials of Logic*, 1895; *Psychology of the Moral Self*, 1897; *A Companion to Plato's Republic for English readers*, 1895; *Science and Philosophy and other Essays*, edito da I. H. Muirhead e R. C. Bosanquet, postumo, 1927.

Bibl.: H. Bosanquet, nata Dendy (vedova del B.), *B. B.: a short account of his Life*, Londra 1924; e il citato opuscolo della Brit. Academy. C. Pe.

BOSATSU. – Termine del buddhismo giapponese, indicante i santi che devono ancora vivere in terra una o più esistenze umane prima di giungere allo stato di buddha: (sanscrito: *Bodhisattva mahāsattva*).

(fot. Oppenheim)

Johannes Bosboom, Interno della chiesa di S. Pietro a Leida
L'Aia, Museo municipale



PETRI PAVLI
BOSCHÆ
BIBLIOTHECARII
DE ORIGINE ET STATV
BIBLIOTHECÆ
AMBROSIANÆ
LIBER PRIMVS.

Historiam scribere, & veteris memoriæ exempla oblivioni subducere, tam puto difficile, quàm Iouis auribus placere. Monumenta quidem rerum gestarum si ab vltima antiquitate repetantur, tam commento propiora videntur; præterita verò gentium, regnorumque origine, rerum incunabula curiose quærimus, negaturi fidem, nisi doceat scriptor, ex quibus initijs singula sint profecta. Suo ævo proxima qui chartis tradant,

A nihil

Frontespizio della prima edizione del
De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae
di Pietro Paolo Bosca

BOSBOOM, Johannes. – Pittore olandese, nato all'Aia il 18 febbraio 1817, ivi morto il 14 settembre 1891. Fu scolaro di Bart van Hove. Dal 1837 al 1842 lavorò molto anche in Belgio. Dipingeva vedute di città, ma specialmente interni di chiesa. Questi interni ebbero prima un carattere romantico che man mano si fece sempre più semplice e austero. Le variazioni di luce sotto le sacre volte, il chiarore mistico delle navate gotiche dorate da un pallido raggio di sole, sono resi ammirabilmente. Belli anche i suoi numerosi acquerelli e disegni. Sposò nel 1851 la celebre romanziera A. L. G. Bosboom-Toussaint (morta nel 1886).

Bibl.: G. H. Marius, *De Hollandsche Schilderkunst in de XIX^de eeuw*, L'Aia 1920, pp. 108-115; A. Plasschaert, *Hollandsche Schilderkunst*, Amsterdam 1923, p. 115 seg. G. I. H.

BOSC, Louis-Augustin-Guillaume. – Naturalista nato a Parigi nel 1759, morto nella stessa città nel 1828. Coltivò dapprima la botanica e poi divenne segretario nelle poste. Per la sua fedele amicizia con Roland e le sue relazioni con i girondini fu costretto a nascondersi, durante l'epoca del Terrore, in Sainte-Radegonde presso Montmorency. Nominato console in America dopo il 9 termidoro, ne approfittò per raccogliere numerose ed importanti osservazioni sugli animali del nuovo mondo, pubblicandole al suo ritorno a Parigi. Nominato ispettore principale dei vivai dello stato (1803) e membro dell'Accademia delle scienze (1806), divenne in seguito professore di coltivazioni nel Jardin du Roi. Diede notevole incremento alla Collezione ampelografica del Lussemburgo, sulla scorta della quale preparò 450 monografie di vitigni, andate purtroppo disperse. Ricordiamo tra le sue opere: *Histoire naturelle des coquilles* (Parigi 1801); *Histoire naturelle des crustacés* (Parigi 1802); *Nouveau dictionnaire d'histoire naturelle* (Parigi 1803-1804); *Mém. sur l'étude et le classement des diverses variétés des vignes cultivées dans la pépinière du Luxembourg*, in *Ann. de l'apiculture franç.*, Parigi 1807. G. C. - R. – G. Da.

BOSCA, Pietro Paolo. – Dottore e prefetto della biblioteca Ambrosiana, nato in provincia d'Alessandria nel 1632, morto il 22 aprile 1699. Laureatosi e venuto a Milano, entrò negli oblati e divenne professore nei seminarî lombardi. Dopo il breve periodo di prefettura all'Ambrosiana (1668-1681), fu nominato protonotario apostolico da Innocenzo XI, e passò come tale all'arcipretura della basilica di Monza, rendendosi ivi molto benemerito. Il B. si rese noto per i suoi scritti molteplici e per la grande cura che ebbe nel servire l'Ambrosiana, della quale scrisse la storia (*De origine et statu Bibliothecae Ambrosianae Hemidecas*, Milano 1672, inserita poi nel tomo IX, p. VI, del *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* del Grevio-Burmann). Del B. si rammentano anche: *De serpente aeneo Basilicae Ambrosianae*, Milano 1675, nella quale opera sostenne una tesi che ebbe quali contraddittori

il Muratori, il Mabillon, P. Verri e il Ferrari; *De pontificatu Gasparis Vicecomitis*, Milano 1682; *Martyrologium Mediolanensis Ecclesiae cum adnotationibus*, Milano 1695. Pubblicò inoltre, corredandola di note, una vita di S. Gerardo, patrono di Monza, di autore ignoto; altre sue opere sono rimaste manoscritte.

Bibl.: G. Mabillon e M. Germain, *Iter Italicum Litterarium*, Parigi 1687 (premesso al tomo I del *Musaeum Italicum*); L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae*, V, col. 73; P. Verri e P. Custodi, *Storia di Milano*, Milano 1824-25; A. F. Frisi, *Memorie storiche di Monza*, Milano 1794; P. F. Argelati, *Bibliotheca Script. Mediolanensium*, Milano 1745, I, II, col. 205; II, II, col. 1960; A. Cerruti, *L'Ambrosiana*, in *Gli Istituti scientifici milanesi*, Milano 1880; A. Ratti (Pio XI), *Di un presunto ritratto petrarchesco nell'Ambrosiana*, in *Archivio stor. lomb.*, 1904, p. 172; id., *Guida sommaria della Biblioteca Ambrosiana e collezioni annesse*, Milano 1907; *Archivio stor. lomb.*, 1900, p. 116 n. (G. Fogolari); 1901, p. 13; 1902, p. 83 n.; 1906, p. 582; 1912, p. 10 n. Gi. G.

BOSCAGLIA (fr. *brousse*; sp. *matorral*; ted. *Busch*; ingl. *bush*. – Così si chiama in geografia botanica il consorzio di piante legnose frutescenti, il tronco delle quali si ramifica sino dalla base e presenta un'accrescimento indefinito, per cui si mantiene generalmente sottile e poco elevato. Nei paesi temperati la vegetazione legnosa spontanea assume il tipo a boscaglia su grande estensione, specialmente nelle aree mantenute a coltura cedua e quindi in rapporto con pratiche di silvicoltura, ma si costituisce anche spontaneamente in talune stazioni speciali, quali i terreni alluvionali dei grandi fiumi (consorzî di Salicacee, di Miricacee, ecc.) o le zone limiti della vegetazione arborea verso il nord o verso la zona superiore scoperta dei sistemi montuosi. In questo caso anche la vegetazione legnosa assume il noto portamento incurvato o depresso (*Krummholz*; consorzî di *Pinus montana*, di *Alnus viridis*, del ginepro, dei rododendri, ecc.) in rapporto soprattutto con la durata della copertura delle nevi e con l'azione del vento.

È però principalmente nei paesi soggetti a climi sub-tropicali, presentanti una stagione secca più o meno prolungata e accentuata, ed eventualmente nelle stazioni a terreno impregnato di un eccesso di sali solubili (cloruri, carbonati, nitrati, ecc.), che la boscaglia si sviluppa su grandissime estensioni e con notevole molteplicità di forme, alle quali corrisponde una grande varietà di nomi locali: *macchia*, *maquis*, *tomillares*, *sibljack*, nella regione mediterranea, *brousse* e *bush* nell'Africa tropicale, *bosjes* nell'Africa meridionale, *bush* in Australia, *chaparral*, *carrascos*, *catingas*, *restingas*, *espinales*, *chanar*, ecc., nell'America tropicale. Caratteri generali di questi consorzî, oltre alla varietà più o meno grande e talora notevole della flora e al diradamento, sempre accentuato e spinto anche sino alla mancanza, della vegetazione erbacea, sono le notevoli proporzioni che la massa legnosa assume nei singoli individui per rispetto alla massa fogliare, la frequenza di specie afille o con cauli e foglie cuoiose, carnose o spinescenti, la diffusa produzione di rivestimenti tomentosi o cerosi e la secrezione di olî essenziali da parte degli organi erbacei, lo stabilirsi infine, nel ciclo annuale di vegetazione, d'un periodo di riposo corrispondente alla stagione secca; insomma l'accentuarsi di tutti i caratteri xerofili della vegetazione. In rapporto poi con il ricomparire di un certo grado d'umidità nella stazione o con l'accentuarsi della sua aridità, avviene il trapasso della boscaglia rispettivamente alla foresta, alla savana o al deserto più o meno assoluto. G. Ne.

BOSCÁN ALMOGÁVER, Juan. – Mosén Juan *Boscá Almugaver* che, rendendo castigliano il suo cognome, si chiamò Boscán, apparteneva alla classe dei *ciudadanos honrados* di Barcellona, vera aristocrazia municipale arricchita sin dai tempi antichi con la navigazione e il traffico. Nacque verso la fine del sec. XV, forse da un Francisco Boscá. Ebbe a suo maestro l'umanista italiano Lucio Marineo Siculo, cui restò molto legato. Dovette entrare giovanissimo al servizio della Real Casa, dove si trovava ancora nel 1533, come risulta dal privilegio per la stampa della traduzione del *Cortegiano*. Tutto c'induce a credere che passasse in Castiglia la maggior parte della sua vita e che la sua educazione fosse interamente castigliana. I suoi biografi dicono vagamente che « en su mocedad siguió las armas y viajó por muchas partes », ma senza addurne le prove. Si sa solamente che, insieme con Garcilaso e don Pedro de Toledo, il futuro viceré di Napoli, prese parte alla fallita impresa di soccorrere Rodi, assediata dai Turchi di Solimano dal 28 luglio 1522 al primo gennaio del '23. In quel tempo, e forse prima, prestava servizio nella casa d'Alba, come precettore del giovane don Fernando Álvarez de Toledo, come si rileva dalla seconda egloga di Garcilaso, che dové conoscere il Boscán nella Corte imperiale e ivi stringere con lui quell'amicizia fraterna che durò tutta la vita. Nel 1526, trovandosi Carlo V a Granata, Andrea Navagero, ambasciatore della Repubblica di Venezia presso la Cesarea Maestà, avendo occasione di intrattenersi col poeta barcellonese su cose letterarie, gli suggerì l'idea di trapiantare « en lengua castellana sonetos y otras artes de trovas usadas por los buenos autores de Italia ». Il consiglio fu subito dal Boscán messo con ogni diligenza in atto, tanto più che vi si unirono gl'incitamenti e l'approvazione di Garcilaso che si fece volontariamente il primo dei suoi seguaci e aggiunse al prestigio della dottrina quello dell'esempio.

Juan Boscán Almogáver
(dal frontespizio del *Cortesano*, Saragozza 1553)

Per consiglio di Garcilaso il B. tradusse il *Cortegiano* del Castiglione, rendendolo popolare in Spagna, come attestano, dalla prima di Barcellona (1539), le nove edizioni che vennero alla luce nello spazio di un secolo. Il Menéndez y Pelayo non esita ad affermare che questa traduzione è la più bella che sia stata fatta finora in Spagna dalla prosa italiana. Nel 1539, quando pubblicò *El Cortesano*, il Boscán aveva già fissato la sua residenza a Barcellona, tornando, con amore di catalano, alla sua città nativa, « la ciudad que más es de mi gusto »; e vi aveva sposato donn'Anna Girón de Rebolledo, di cui Garcilaso e Diego Hurtado de Mendoza decantano la cultura e la bontà d'animo; per lei egli scrisse le migliori poesie alla maniera italiana. Oltre che con Garcilaso, l'amico suo prediletto, col Mendoza e con altri, il Boscán fu pure in rapporti di amicizia col Tansillo, che gli diresse sei sonetti, due durante la vita di lui e quattro dopo la morte. Il poeta italiano aveva cominciato ad amarlo in tenera età, quando, com'egli ci fa sapere, « non ben fioria su le *sue* guancie il pelo », e sperava di conoscerlo personalmente recandosi in Spagna, quando gli pervenne la notizia della morte di lui. Nell'aprile del '42 il B. accompagnava il suo antico scolaro il duca d'Alba nel viaggio che questi fece nel Rossiglione per ispezionarvi le fortezze e difese contro l'invasione dei Francesi, e, nel tragitto di ritorno da Perpignano, fu colto da improvviso malore: morì poco dopo a Barcellona.

Negli ultimi anni della sua vita, il Boscán attese a raccogliere e preparare per la stampa le sue opere con quelle dell'amico Garcilaso affidategli dalla vedova Elena de Zuñiga o da qualche compagno d'arme; ma la raccolta comparve un anno dopo della sua morte, nel 1543, per cura della vedova (*Las obras de Boscán y algunas de Garcilaso de la Vega*, Barcellona 1543). Si divide in tre parti: la prima comprende *coplas y canciones españolas*; la seconda e la terza contengono i versi *al itálico modo*, preceduti dalla *Epístola á la duquesa de Soma*, ch'è stata detta un vero manifesto della nuova scuola. Nella terza parte vi è il poemetto *Historia de Leandro y Hero*, in versi sciolti, derivato in gran parte dalla *Favola di Ero e Leandro* di Bernardo Tasso; e l'*Octava rima*, di cui non solo concetti e frasi ma l'intero ordito e la finzione derivano dalle famose *Stanze* del Bembo.

Il Boscán è ritenuto a giusto titolo il vero iniziatore dell'italianismo in Spagna, a un secolo di distanza dal Santillana, dal De Mena e altri; e ch'egli sia riuscito là dove altri si erano adoperati inutilmente, dipese principalmente dal fatto che il suo tentativo giunse nel momento favorevole, in cui i vincoli materiali e intellettuali fra Italia e Spagna si erano stretti ormai saldamente. Egli ebbe il merito d'introdurre nella lirica spagnola il sonetto, la canzone, la

(fot. Bulloz)

HIERONYMUS BOSCH, Gesù che porta la croce (Particolare)
Gand, Museo

BOSCH

(fot. Anderson)

HIERONYMUS BOSCH, I SETTE PECCATI CAPITALI (Particolare)
Escorial, Sale Capitolari

terzina, l'ottava rima e il verso sciolto; ma il suo endecasillabo è duro, pedestre, poco armonioso e spesso difettoso, come, del resto, quello del Mendoza e degli altri suoi seguaci. Prosatore eccellente quando traduce, come poeta è mediocre, di versificazione ingrata, salvo rarissime eccezioni. A lui non mancava la cultura classica, ma l'arte; l'una e l'altra ebbe invece Garcilaso che, meglio d'ogni altro, rappresenta la scuola poetica italiana nel Cinquecento e fu quegli che assicurò il trionfo della riforma del Boscán.

Ediz.: J. Boscán Almogáver, *Obras*, edizione W. J. Knapp, Madrid 1875; *El Cortesano*, ed. A. M. Fabié, in *Libros de Antaño*, Madrid 1873; *Las Treinta*, edizione H. Keniston, New York 1911. Alcune poesie del B. furono tradotte da G. B. Conti (*Scelta di poesie castigliane*, Madrid 1782, I) e dal gesuita F. Masdeu (*Poesie di ventidue autori spagnoli del Cinquecento tradotte....*, Roma 1786).

Bibl.: M. Menéndez y Pelayo, *J. B., estudio crítico*, in *Antología de poetas líricos castellanos*, XIII, Madrid 1908; F. Flamini, *La 'Historia de Leandro y Ero'* e l'*Octava rima* di G. B., in *Studi di storia letter. ital. e stran.*, Livorno 1895, pp. 383-417; E. Pércopo, *G. B. e L. Tansillo*, in *Rass. d. lett. ital.*, 1913, n. 9-12, pp. 193-210. E. Me.

(fot. Anderson)

Hieronymus Bosch, L'adorazione dei Magi – Madrid, Museo del Prado

BOSCH, Hieronymus. – Pittore, nato verso il 1450 nei Paesi Bassi a Bosco Ducale ('s Hertogenbosch). Il suo vero nome era Hieronymus van Aeken, e *Aquensis* è scritto nei registri della confraternita dei pittori di Bosco Ducale. Si crede che suo padre fosse oriundo di Aquisgrana. I detti registri menzionano alcuni pagamenti fatti dal 1493 al 1512 al pittore per l'esecuzione di lavori destinati alla cattedrale, ora scomparsi; e si conserva pure ricordo dell'ordinazione di un *Giudizio universale* per conto di Filippo il Bello: questo quanto sappiamo della carriera del B., oltre alla data della sua morte (1516).

Fu un artista di forte originalità: con la sua arte comincia nei Paesi Bassi quel movimento della pittura, che condurrà risolutamente dal misticismo al realismo famigliare e all'osservazione faceta. Egli espresse meravigliosamente quella mescolanza di fede ardente, di terrore superstizioso e d'animo beffardo, che formava lo spirito del suo tempo nel suo paese, spirito nutrito di leggende fantastiche, di storie di streghe, di sortilegi, di malefici. Si ispirò alle credenze popolari, ai misteri, alle strane *festes des fous*, che erano soltanto terrore del volgo e in cui l'inferno era evocato più spesso che il cielo. Ebbe un'immaginazione ingenua, ma satirica con l'evidente intenzione di moraleggiare. Nelle sue composizioni fantastiche, popolate di mostri, c'è un'osservare acuto e gioviale che fissa le espressioni individuali, i movimenti curiosi delle folle o le scene famigliari, e non di rado un paesaggio semplice e bello della pianura di Campine; ma su quello si sovrappone una fantasia che tutto trasforma in modo grottesco, non soltanto il racconto, ma l'apparenza delle cose e del colore, creando visioni di incubo e di follia. Egli ebbe molti imitatori, e così servili, che sovente è difficile distinguere i loro quadri da quelli del maestro.

La Spagna è molto ricca di opere del B. Tra i suoi lavori i principali sono: l'*Adorazione dei magi* nei musei del Prado, di Amsterdam, e Metropolitan di New York, nonché nella chiesa di Anderlecht presso Bruxelles; il *Carro di fieno* dell'Escorial, composizione assai complicata, con intenti curiosi, piena di vivo movimento; l'*Adorazione dei pastori* di Colonia; *Gesù che porta la croce*, all'Escorial e al Museo di Gand, quadro splendido per il colore e per l'intensa espressione delle figure; le *Delizie terrestri*, all'Escorial; la *Coronazione di spine*, all'Escorial e a Valenza; la *Guarigione della follia*, ad Amsterdam, strana e forte evocazione d'una scena di costumi; il *Cristo oltraggiato*, di Anversa; i *Sette peccati capitali*, dell'Escorial; il *Giudizio universale*, a Vienna e ad Anversa; la *Tentazione di S. Antonio*, a Bruxelles, ad Anversa e ad Amsterdam, il *Paradiso* e l'*Inferno* a Venezia, nell'Accademia. Del maestro sono numerosi disegni, ispirati agli stessi soggetti dei suoi quadri, veri capolavori di scienza e di carattere.

(fot. Anderson)

Hieronymus Bosch, Il Paradiso terrestre (particolare) – Escorial, Sale Capitolari

Profonda è stata l'influenza del B. sui pittori fiamminghi, perché ha contribuito a farli più arditi nella tendenza realistica già affermata dagli artisti del sec XV, che avevano introdotto scene famigliari nelle loro composizioni religiose; ma la sua continuazione più legittima fu nell'arte di Pietro Brueghel.

Bibl.: C. Iusti, *Die Werke des H. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, X (1889), pp. 121-41; Gossart, *J. B., le « Faizeur de Dyables » de Bois-le-Duc*, Lilla 1907; W. Cohen, in Thieme Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); P. Lafond, *H. B.*, Bruxelles 1914; L. v. Baldass, *Die Chronologie d. Gemälde des H. B.*, in *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.*, XXXVIII (1917), pp. 177-195; M. J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, V, Berlino 1927, p. 79 segg. Gu. V.

BOSCHETTI, Giovanni (Boschetto da Viterbo). – Musicista, nato a Viterbo intorno al 1570. Fu maestro di cappella nella chiesa di Santo Spirito in Sassia a Roma; indi, per due soli mesi, al Santuario di Loreto, dal 17 marzo al 22 maggio 1622, giorno in cui moriva. Delle sue musiche sono note specialmente: *Il Primo libro dei Madrigali a 5 voci, con doi Madrigali spirituali in fine* (Roma 1613); *Sacrae Cantiones* da 2 a 4 voci (Libro I, op. II, con basso p. l'organo, Venezia 1616), e *Liber Tertius*, op. V (Roma 1620); *Strali d'amore, favola recitata in musica per intermedij con l'occasione di una comedia fatta in Viterbo il 14 febbraio 1616*, con alcuni *Madrigali, Dialoghi e Vilanelle* a 1, 2 e 3 voci, op. IV (Venezia 1618), in cui è illustrata la leggenda mitologica di Venere, Marte e Vulcano. La musica risente del nuovo stile fiorentino; i cori sono in falso bordone. Altre composizioni del B. figurano in varie raccolte del tempo. C. Sch.

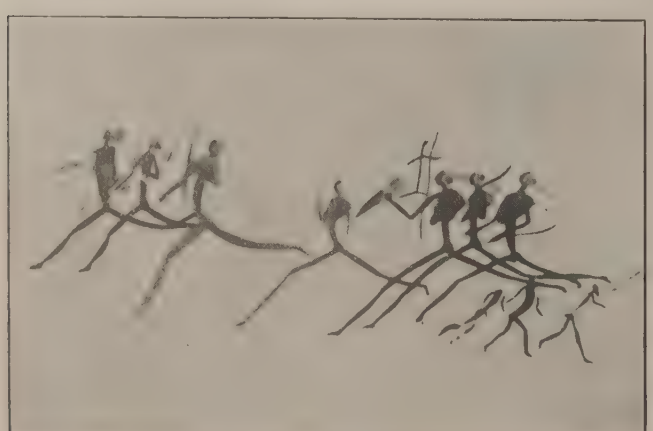
BOSCHINI, Marco. – Pittore, incisore, miniatore e scrittore. Nato nel 1613 a Venezia, dopo aver studiato belle lettere, imparò l'arte con Palma il Giovane; ma non se ne possono indicare esempî, perché sparita da tempo la *Cena* per San Gerolamo, e sperdute o irriconosciute le sue pitture per la corte di Modena. Come incisore è più universalmente noto per le stampe che adornano alcuni suoi libri, come la *Carta del Navegar* e le *Minere* di cui diremo. Il B. fu anche cartografo, come provano i libri su Candia (1644 e 1651, con 41 tavole), sull'Arcipelago (1658, con 50 tavole), ecc.

Ma il B. è noto soprattutto quale scrittore d'arte, in versi e in prosa. Senza un chiaro sistema estetico, impossibile ad aversi nel suo tempo, ma per squisito intuito, egli corregge gli apprezzamenti del Vasari precorrendo lo Scannelli, difensore del Correggio, e lo Scaramuccia, che lo prende quale guida a Venezia nelle *Finezze dei Pennelli*. La *Carta del navegar pitoresco*, pubblicata nel 1660, canta le glorie della pittura lagunare da Giambellino a Tintoretto; ed è notevolissimo come il poeta, a differenza del Ridolfi, benché manierista per educazione al pari di lui, comprenda le correnti nuove che si affacciano a Venezia con il Fetti, il Liss e lo Strozzi, e mostri ammirazione per il Velázquez e per il Rubens; con larghezza di apprezzamento rara, specie allora. Completano quest'opera generica quelle speciali guide che sono la più importante fonte, dopo l'Anonimo Morelliano, per la conoscenza positiva e particolareggiata di Venezia, delle isole lagunari e di Vicenza. Riguardano Venezia le *Minere*, edite nel 1664 e divenute nel 1674 nella ristampa le *Ricche Minere*; veramente tali per le aggiunte che le aggiornano e completano e per la prefazione, in cui si studiano i principali pittori veneziani e si penetra con profonde osservazioni nell'arte di Giorgione, di Paolo Veronese e di Tintoretto; dei quali ultimi si definiscono la tecnica e lo stile, in modo spesso penetrantissimo. Notevole è anche il riconoscimento della miseria dei manieristi, detti tutti eguali fra loro. *I gioielli pittoreschi* sono per Vicenza, in piccolo, quello che le *Minere* per Venezia: la guida fondamentale, che sarà ripresa dagli studiosi posteriori. Il B. morì nel 1678.

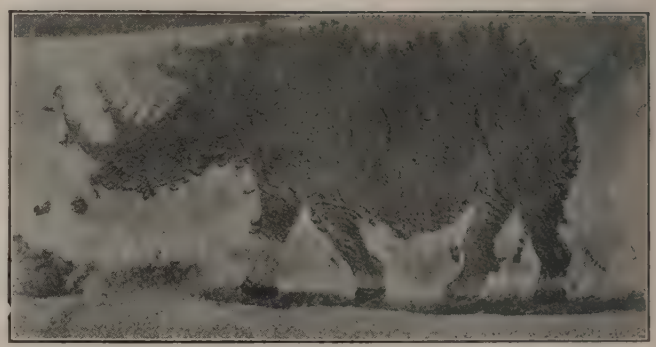
Bibl.: Sulla vita del B. vedi le *Vite* di Natale Melchiori, mss. nella Biblioteca Marciana. Il valore critico e documentale delle opere di M. B. è stato studiato da M. Pittaluga, *E. Fromentin e le origini della moderna critica d'arte*, in *L'Arte*, XX (1917), pp. 248-249, e quindi da L. Lopresti in modo speciale, *Marco Boschini scrittore d'arte*, in *L'Arte*, XXII (1919), pp. 13-33; G. A. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia 1924. Si veda anche genericamente J. Schlosser, *Die Kunstliteratur*, Vienna 1924, *passim*. G. Fio.

BOSCIMANI (fr. *Bochimans;* sp. *Bosquimanos;* ted. *Buschmänner*; ingl. *Bushmen*). – Etnologia. – I Boscimani devono essere considerati, dal punto di vista culturale, come l'elemento di popolazione più primitivo dell'Africa meridionale. Essi occuparono un tempo tutte le pianure erbose al sud dello Zambesi e del Cunene fino alle montagne della Colonia del Capo, come possiamo dedurre dall'estensione delle vecchie pitture lasciate da essi sulle pareti delle caverne e dalle incisioni rupestri, e anche da alcuni piccoli manufatti di pietra e dalle pietre perforate usate per i bastoni da scavo, che sono sparsi per tutta la regione; i disegni su roccia si trovano perfino all'ovest del lago Tanganica.

Serpa Pinto incontrò anche fra il Cuango e il Cubango (Angola meridionale) un popolo di cacciatori di piccola statura chiamato



Pitture rupestri attribuite ai Boscimani (da *Atlantis*)



Rinoceronte, Incisione rupestre attribuita ai Boscimani (da *Atlantis*)

Bacassequere, dalla pelle giallastra e dai capelli a ciuffi, proprio come i Boscimani, e nell'Africa orientale, nei Sandawa e Kindiga, si sono conosciute delle tribù di cacciatori nomadi con archi e frecce avvelenate e parlanti una lingua che esibisce come la lingua dei Boscimani una quantità di *clicks*, suoni schioccanti. Tutti questi potrebbero essere i rappresentanti d'uno strato di popolazione prenegritica, che nella lotta per l'esistenza fu spinto gradatamente verso le regioni steppiche più povere, per andare a poco a poco incontro alla morte della razza nello scontro con la civiltà europea.

La parola *bosjeman* ha in origine lo stesso significato degli «uomini del bosco» della fantasia popolare medievale, e fu adoprata originariamente anche in questo senso nella Colonia del Capo fondata nel 1662. Nel 1685 i Boscimani, che si trovavano in lotta continua con gli Ottentotti loro vicini, furono conosciuti con una designazione ottentotta, *Sonqua* (Soaqua), e furono osservati in una spedizione a Monomotapa. A cominciare dal 1770 i Boeri condussero una brutale lotta di annientamento contro i Boscimani, giacché questi, che erano una volta i padroni del paese, reagivano con attacchi ostili, furti di bestiame e ruberie al crescente restringersi del loro territorio di caccia, provocato dai coloni che avanzavano noncuranti. Onde essi, che avevano già subito in più luoghi qualche miscela con i vicini (Negri, Ottentotti), caddero sempre più sotto la dipendenza dei Bianchi, dovettero pagare a questi delle tasse e custodire i loro posti di bestiame. Come terreno libero di caccia sono rimaste loro quasi unicamente le steppe aride del Kalahari, devono però esistere ancora alcune tribù libere nel Gran Nama. Nella Colonia del Capo quello che è rimasto di essi sta per scomparire: si trovano quasi solamente occupati in singole fattorie o internati nei penitenziarî. Osservazioni scientifiche su di essi furono iniziate da Sparrmann (1778) e Barrow (1779), e Lichtenstein diede nel 1810 il primo rapporto documentato sui Boscimani del Capo, oggi quasi estinti, e stabilì per primo con chiarezza la differenza tra i Boscimani e gli Ottentotti. Fra gli investigatori più recenti va ricordato soprattutto l'impiegato inglese G. W. Stow, che vi ha dedicato, si può dire, tutta la vita. Molti dei più notevoli contributi alla conoscenza dei Boscimani si devono inoltre agli etnologi tedeschi.

I Boscimani si dividono in più popoli con numerose tribù. Essi stessi si chiamano *Kwe* (o forme foneticamente analoghe; cfr. ottentotto *khoin* «uomini»), mutando il prefisso della tribù (Ai-kwe, Tsau-kwe della regione dello Ngami). Affine appare anche l'espressione *di Makaukau* usata dai Batuana (Beciuana), per i Boscimani del Kalahari occidentale. Per queste regioni ricorrono anche le designazioni di Naron o Masarwa; a sud del fiume Orange s'incontrano le denominazioni di *khuai* e *kham*. Questi Boscimani del Capo, più piccoli e più chiari, si sono mantenuti fisicamente più puri dei loro affini del nord, che sono molto mescolati con Ottentotti e Negri. Nella Cafreria si chiamano Batua o Abatua, nel Sesuto Baroa. L'espressione Kattea è ancora piuttosto oscura. Delle tribù del Kalahari, i cui uomini S. Passarge ha stimato da 5000 a 10.000 (piuttosto in eccesso), i più conosciuti da N. a S. sono i Kuñ e gli Heikum (Hei-hom) ad O. della regione dello Ngami, i Tannekwe, e più a S. gli Aikwe e Aukwe (Auin).

In origine le steppe dell'Africa del Sud con i loro innumerevoli branchi di antilopi, elefanti, bufali, giraffe, ippopotami, cinghiali, struzzi e uccelli, offrivano ai Boscimani, come si è menzionato, una regione di caccia ideale, divisa in grandi distretti per tribù e famiglie.

PITTURE RUPESTRI DEI BOSCIMANI
(da *Propyläen Kunstgeschichte*)

Essi avevano gli accampamenti della tribù principale in caverne e ripari sotto roccia lungo il corso delle valli fluviali ricche d'acqua, o su punti montuosi dominanti, come si può tuttora desumere dai semicerchi di pietre rimasti sul posto dopo l'abbandono delle piccole capanne. Queste erano disposte intorno alla capanna del capo e della sua famiglia. Attualmente i Boscimani del Kalahari hanno accampamenti variabili: nella stagione asciutta vicino ai punti d'acqua, col tempo più piovoso nella stessa steppa, dove si sotterrano eventualmente piccoli depositi di uova di struzzo pieni d'acqua nella sabbia, o a volte si provvede al bisogno d'acqua col semplice uso dei meloni (specialmente *Citrullus caffer*). In alcuni luoghi l'acqua delle pozze viene succhiata per mezzo di canne sotterranee provviste alla loro estremità posteriore di un filtro d'erba. Il Boscimano è un cacciatore straordinario: con piccoli sandali piegati in giù all'estremità, i quali nella sabbia accrescono lo slancio del passo e al tempo stesso lo nascondono in un nugolo di polvere, egli riesce, a gruppi o solo, a seguire la selvaggina finché viene alla portata delle sue lance. In passato essi avvicinavano elefanti, struzzi e altri animali, mascherati nella pelle di un'antilope o d'uno struzzo o in un fitto involucro d'erba, per poter lanciare dalla minima distanza la freccia avvelenata dal corto arco; corone d'erba erano impiegate come maschere anche negli assalti di guerra. In generale però il Boscimano striscia per delle ore attraverso l'erba verso la selvaggina, ed anche dopo i colpi riusciti resta a lungo immobile per non perdere le tracce dell'animale ferito. Le frecce avvelenate hanno un fusto cavo, in origine senza impennatura, con una parte aguzza che si compone d'un pezzo d'osso e d'una punta avvelenata d'osso o di ferro legata a quello con erba e che si stacca rimanendo nella ferita. Gli animali selvatici venivano abbattuti anche con corte lance da getto o da stocco, con le quali in particolare si recidevano agli elefanti i tendini delle zampe posteriori. Anche le lance da getto erano probabilmente avvelenate. Come veleno i Boscimani adoperano tuttora il succo di varie piante (*Acocanthera venenata*, *Euphorbia arborescens*, *Digitalis purpurea*, *Strophantus combe*, *Strychnos toxifera*, *Amaryllis distichia*) e anche di serpenti, di ragni e specialmente della larva d'uno scarabeo (*ngwa*). Esso è conservato con cura e disteso su una pietra a debole incavo. La dose per le diverse specie di animali varia e tutta la fabbricazione dei veleni, come l'uso degli antidoti, è il segreto di alcuni « iniziati ». Anche le pozze d'acqua venivano talvolta avvelenate. Per la selvaggina più piccola, ma anche per le antilopi, si usano trappole a cappio, appese all'estremità di un ramo che legano la bestia con un nodo scorsoio; per gli elefanti trappole ad arpone, nelle quali un pezzo di pietra appuntita o una punta di ferro avvelenata fissata in un ceppo di legno cade sull'animale. Si costruivano anche presso i luoghi d'abbeveraggio fosse a trabocchetto con pali aguzzi confitti nel fondo. Segni di una ben organizzata unione di lavoro nei tempi antichi sono gli steccati di pali, pietre e cespugli spinosi convergenti per miglia, attraverso i quali la selvaggina veniva spinta nottetempo con torce accese e rumori assordanti in tali fosse. I limiti dei distretti di caccia sono osservati gelosamente. Lo stesso vale per i segni di riconoscimento che si mettono presso i nidi di api selvatiche nel cavo degli alberi o nelle fessure delle rocce. Col miele si preparava una bevanda inebbriante. Gli uomini e le donne si incamminano separati per queste spedizioni di caccia e di raccolta già dall'alba. Gli uomini portano un piccolo triangolo di cuoio legato ad una corda girata intorno ai fianchi ed un mantello di cuoio legato sulle spalle, però nella stagione calda se ne vanno anche del tutto nudi. I capelli vengono rasi a formare taluni determinati disegni, raramente si portano anche dei berretti di pelo. In un sacco di cuoio il Boscimano tiene i pochi averi, tabacco, canapa (*Dacla*), una pipa fatta con un osso cavo, un punteruolo di ferro che sostituisce l'antica lesina d'osso. Cucita al sacco c'è qualche volta anche la faretra di legno, di canna, di corteccia (di *Aloe dichotoma*) o di cuoio. In questa si portano le frecce, bacchette rivestite di resina d'acacia impregnata di veleno per le frecce, e due bastoni per fare il fuoco. Non manca mai il bastone da scavare, appesantito con una pietra perforata; l'arco viene legato alla faretra; si portano talora anche delle corte lance.

Armi e utensili dei Boscimani
1, bastone da scavo; 2-4, freccia a punta mobile, spaccati e forma esterna; 5, arco; 6, lisciatura della freccia; 7, turcasso; 8, punta di lancia; 9, canna da succhiare l'acqua con filtro; 10, sandalo

Tutto ciò che è mangiabile viene raccolto, ogni bulbo è dissotterrato, i funghi coltivati dalle termiti sono mangiati sul posto. Bruchi, larve grasse, rane muggenti (*Rana mugiens*), perfino lucertole e serpenti spariscono nel sacco. I pesci, nelle acque più pescose, si uccidono con frecce; animali acquatici più grandi si uccidevano anche con arponi aventi una punta d'osso dentata da una parte. Si costruivano pure dighe di sassi e d'erbe ingabbiate di vimini.

Nelle spedizioni di caccia più grandi gli uomini consumano una parte del bottino in campo aperto. I piedi degli elefanti si arrostiscono in buche ove sono collocate pietre infocate. Anche nell'accampamento, ove ogni donna possiede il suo proprio paravento e il suo focolare composto di tre pietre, spesso gli uomini e le donne cuociono e arrostiscono il loro cibo separatamente. Le donne coi bambini raccolgono specialmente semi d'erbe, bacche, bulbi e piante mangerecce d'ogni sorta. Portano con sé anche legna, e, in sacchi di pelle di gnu o in uova di struzzo, l'acqua. Quando trasferiscono l'accampamento prendono anche i loro pochi utensili da cucina, qualche vaso d'argilla (forse una volta fabbricato da loro stessi), scodelle di legno, un mortaio e le stuoie per il rifugio-paravento. Questo viene eretto per mezzo di un'armatura di rami o semplicemente di pali riuniti all'estremità superiore e coperto con le stuoie menzionate fatte con ramoscelli o erbe intrecciate. Per

dormire si rannicchiano in una buca nella sabbia, e si coprono con un mantello. Il vestiario della donna, oltre al mantello di cuoio il quale serve anche a portarvi i bambini, si compone di un doppio grembiule di cuoio scendente davanti e di dietro. A questo, e inoltre alla fronte e ai capelli, come alle braccia e alle gambe, sono fissati degli anelli e delle catene di *moletza*, piccoli dischi fatti con uova di struzzo. Gli ornamenti degli uomini sono allo stesso tempo trofei e contrassegni, come specialmente gli anelli sottili di peli, tratti dalla coda dell'elefante e della giraffa; inoltre amuleti, strisce di pelle, e anelli d'erbe finemente intrecciate.

INDUMENTI E UTENSILI DEI BOSCIMANI
1, recipienti di legno dei Boscimani Kuń; 2, recipienti di zucca dei Boscimani Kuń; 3, grembiule per bambine dei Boscimani Heikum; 4, tamburo per danze dei Boscimani Kuń; 5, borsa di pelle dei Boscimani Kuń
Roma, Museo Pontificio Missionario Etnologico

Nelle spedizioni maggiori, come nelle danze di guerra o di caccia, gli uomini si dipingono con terra rossa, bianca e gialla. Il tatuaggio a cicatrici (a tagli verticali sulla faccia) è spesso un contrassegno di tribù, ma serve anche come incantesimo di caccia, al quale si provvede inoltre perfino con l'impianto di pezzi di carne di antilope nella schiena e nelle natiche.

Ancora fino a tempi recenti i Boscimani possedevano una speciale industria della pietra. Oltre alle schegge ed ai coltelli ottenuti rapidamente per sventrare gli animali, ed ai punteruoli per scolpire disegni su roccia, si fabbricavano anche punte di lancia a forma di foglia, pietre a leggiera concavità per arrostirvi i semi o mescolare il veleno, e punte di freccia con alette. Molto penosa era la fabbricazione di mortai (per schiacciare semi, cavallette, ecc.) da blocchi massicci di pietra, e quella degli anelli di pietra per i bastoni da scavo. La lavorazione delle pelli è analoga a quella delle tribù circostanti, dalle quali i Boscimani sembrano avere appreso anche una modesta arte di fabbro ferraio.

Dopo una caccia fruttuosa e un abbondante pasto, nelle chiare notti di luna, si balla appassionatamente, specialmente dopo il primo acquazzone, ed allora gli uomini si lanciano perfino frecce avvelenate, simulano scene di caccia, cadono in estasi per l'eccessivo movimento. Esistono anche danze erotiche delle donne che si portano da un accampamento all'altro ed esibizioni simili da parte degli uomini. Le danze dei capi sembrano essere allo stesso tempo un'invocazione di fertilità, ed anche i balli che imitano l'antilope, il babbuino, lo struzzo, l'ottarda e altri animali hanno fino a un certo punto un carattere magico. Per l'accompagnamento si adoperano flauti di canna o di osso e tamburi. Il Boscimano suona volentieri da solo anche l'arco musicale, e come giocattolo da bambini è conosciuta pure la raganella. La danza dell'eland è rappresentata dalle donne e da un uomo quando una ragazza entra in pubertà; per i giovani sussistono presso varie tribù riti di iniziazione, nei quali essi vengono condotti in capanne isolate e sottoposti anche alla circoncisione. È difficile in questi riti, come nell'ordinamento totemistico di alcune orde, nelle regole di iniziazione e nelle proibizioni di cibo, distinguere ciò che dipende dalle forme originali di esistenza dei cacciatori e ciò che fu acquisito nei contatti coi vicini (Beciuana, Cafri). Il taglio della falange di un dito alla mano destra per i ragazzi e alla sinistra per le ragazze sembra essere stato in origine un atto religioso (sacrificio di riscatto) e ricorre anche fra i Damara delle montagne e gli Ottentotti; mentre l'usanza di portare un pezzo di legno nel setto nasale pare limitato ad alcune tribù dell'ovest. Fenomeni di analoga interpretazione, e cioè per i probabili contatti di cultura, sono i bastoncelli miracolosi che il Boscimano, come il negro, interroga gettandoli prima di ogni impresa, le pratiche dei medici-stregoni che pretendono trasformarsi in bestie, gli amuleti ed altre simili credenze. Il Boscimano come artista eccelle nella rappresentazione di scene di guerra e di caccia riprodotte naturalisticamente; gli artisti sono tenuti in grande onore. La nascita di un Boscimano avviene semplicemente con l'assistenza delle donne; più tardi segue una festa per dargli il nome. La mortalità dei bambini è in generale molto alta, date le condizioni di esistenza. Per ottenere una moglie l'uomo la chiede in sposa alla madre di lei e spesso per più di un anno provvede la famiglia di selvaggina. Presso alcune tribù egli deve anche spingere uno struzzo o una giraffa verso l'accampamento della sposa e quivi uccidere l'animale con una lancia. In alcuni luoghi il matrimonio deve essere preceduto da una violenta zuffa, in altri il giovane deve tenere la sposa sotto i colpi di bastone dei suoi coetanei, oppure sottostare ad una baruffa coi congiunti della sposa. Egli si trasferisce allora per un po' di tempo nell'orda di lei, facendo a ciò eccezione soltanto i capi. Il diritto di eredità segue in generale la linea paterna. I cacciatori valenti prendono anche più mogli. L'autorità del capo era una volta assai più importante, ora essa esiste

ARCO MUSICALE, O GORA, DEI BOSCIMANI

solamente come ricordo. I morti, coi loro averi, son posti rannicchiati in fosse, su cui si erigono cumuli di pietre e d'erbe che i passanti spesso accrescono. Il luogo è abbandonato con grande terrore, ma i morti si ricordano. Il patrimonio novellistico dei Boscimani è molto ricco e dimostra un'attiva vita spirituale. A. H.

Religione e mitologia. – Dominano il pensiero associazioni di idee che esso volge in rapporti di causalità. In tal modo, i ragazzi che mangiano il cuore d'uno sciacallo diventano vili come questo e per renderli coraggiosi si dà loro il cuore di un leopardo. Se prima della caccia si mangia la carne di animali veloci la selvaggina sfugge al cacciatore; e se durante una caccia notturna si guarda la luna, la selvaggina se ne va lontana in deserti senza acqua, così come la luna viaggia per il cielo. E viceversa, per es., un pezzo della pelle d'un animale da caccia conferisce l'acutezza dei sensi di quest'ultimo e il cacciatore ne porta perciò un lembo conficcato nella ferita che egli si incide verticalmente fra gli occhi. Un arco e frecce in miniatura, di per sé del tutto innocui, portano magicamente la morte alla persona nella direzione della quale l'arma viene lanciata insieme con maledizioni. Un fondo magico è evidente anche in alcune danze praticate durante i riti di iniziazione. Spesso le malattie vengono succhiate dal corpo da uno stregone e poi mostrate al paziente sotto forma d'una spina o d'un sassolino. Le ragazze, all'epoca della prima mestruazione, emanano influssi malefici: esse vengono strettamente segregate e devono camminare a occhi bassi, il solo loro sguardo potrebbe stregare le antilopi. Ancora di più sono temuti i cadaveri, e le tombe sono evitate girando al largo. Talvolta però i morti, probabilmente per influenze culturali esterne, vengono invocati come avi soccorrevoli. Gli spiriti dei morti errano in lungo viaggio nell'al di là, dove non ha luogo nessuna sanzione morale. I Boscimani !Kuñ di oggi distinguono il principio della vita (*χa*) che dopo la morte emigra nel cielo verso il « grande capitano », dove abitano già anche le anime dei bianchi, e il « sosia » (*!gauab*), una copia del cadavere, che ha la sua casa nella tomba e che, secondo vecchie relazioni, poteva anche mutarsi in serpente o antilope o in un altro qualsiasi degli animali che si vedevano in vicinanza della tomba. Il signore degli spiriti dei trapassati è chiamato dai Boscimani !Kuñ *!Gauab* oppure *Nawa*; è questo che manda la maggior parte delle malattie e riceve in sacrificio la prima parte del bottino di caccia; egli è identico al cosiddetto « dio malefico » delle relazioni più antiche. Il « dio benefico » di quelle stesse relazioni è Kaggen fra la maggior parte delle tribù, e Hue fra i Boscimani !Kuñ. Il primo è così strettamente collegato al mondo animale, del quale è come il signore, che viene quasi sempre egli stesso identificato con la mantide: ha moglie e bambini, prende improvvisamente diversi aspetti e se viene smembrato si ricompone di nuovo. Secondo le notizie più antiche, ancor più ingannatore era Hue, che le credenze attuali dei !Kuñ, già non più esenti da influenze esterne, collocano nel cielo, come signore o « gran capitano ». Anch'egli ha moglie e numerosi figli, l'aspetto di un boscimano e parla il dialetto !kuñ. Da esso gli stregoni traggono il potere e vengono la pioggia e la folgore. Mediante altri spiriti egli manda fortuna per la caccia e per la ricerca di cibi. Chi giura il falso nel suo nome o anche parla male di lui è fulminato. Altrimenti si occupa poco delle attività e dei movimenti dei Boscimani.

Il culto è poco sviluppato, si compone di sacrifici di propiziazione e di preghiere a Hue per la pioggia, prima d'un viaggio o della partenza per la caccia, e nelle malattie. Così è concepita, per es., una preghiera: « Padre, io vengo a te, io ti imploro, dammi nutrimento e tutte le cose necessarie a che io viva». Anche !Gauab, signore degli spiriti dei morti, riceve sacrifici propiziatorî e preghiere vengono innalzate alla nuova luna. Il patrimonio mitico dei Boscimani non possiede una vera e propria storia della creazione, ma spiega in maniera incoerente l'origine di ciò che più interessa il narratore: i fenomeni della natura, le proprietà del mondo animale, le istituzioni sociali. Il sole era dapprima un uomo, che stava sempre nella sua capanna; quando alzava il braccio la luce splendeva dalla sua ascella, quando lo abbassava, la luce si oscurava. Affinché la sua luce brillasse sul mondo intero alcuni bambini gettarono l'uomo nel cielo. La luna è la scarpa di una mantide che una volta questa gettò nel cielo. La via lattea è cenere di legno che una ragazza gettò in cielo: essa gettò in alto delle radici bianche e rosse che diventarono stelle e per questo alcune sono bianche e altre rosse. La luna voleva che gli uomini rivivessero come lei dopo la morte; la lepre lo impediva e la luna le batté il muso; da questo proviene il muso leporino. Altre leggende narrano le avventure degli dei: così il figlio di Kaggen, venne ucciso dai babbuini, i quali giocavano a palla col suo occhio, il padre andò in incognito presso di essi, prese parte al gioco e sottrasse loro l'occhio che posò sull'acqua e da esso rinacque il bambino.

Tipi di Boscimani

Bibl.: G. W. Stow, *The native Races of South Africa*, Londra 1905; Passarge, *Die Buschmänner der Kalahari*, Berlino 1907; P. Bleez e H. Tongue, *Bushman Paintings*, Oxford 1909; W. H. J. Bleek e L. C. Lloyd, *Specimens of Bushman Folk Lore*, Londra 1911; L. S. Dornan, *The Tati Bushmen*, in *Journ. Anthrop. Inst. of Great Brit. and Irl.*, XLVII, Londra 1917; W. H. J. Bleek e L. C. Lloyd, *The Mantis and his friends*, Città del Capo 1923; S. S. Dornau, *Pygmies and Bushmen of the Kalahari*, Londra 1925; V. Lebzelter, *Bei den Kun-Buschleuten am oberen Omuramba und Ovambo*, in *Mitt. anthrop. Ges.*, LIX, Vienna 1929. Ri. D.

V. tav. a colori.

Antropologia. – Allo stato attuale delle ricerche non si possono unire senz'altro i Boscimani agli Ottentotti, sebbene non pochi autori (Péringuey, Schinz) ritengano i due gruppi così strettamente affini, che anche l'occhio esercitato d'un Europeo possa ingannarsi nell'attribuzione di un individuo all'una o all'altra stirpe.

È comunemente ammesso che i boscimani rappresentino il tipo più puro e più primitivo, mentre gli Ottentotti siano il prodotto d'una mescolanza dell'elemento boscimano, prevalente, con un elemento negroide, bantu. Ma non si è tenuto conto a sufficienza della possibilità che gli Ottentotti siano un tipo a sé, indipendente, sebbene strettamente affine al boscimano, ma non risultato di mescolanza. Con ciò non si vuole dire che gli Ottentotti attuali siano una razza pura, neppure relativamente, giacché razze pure più non esistono, ma solo si vuol dire che le somiglianze che essi hanno con i Boscimani, possono provenire da un elemento originariamente affine con il boscimano, ma non identificabile con questo senz'altro. Ciò dovranno stabilire ulteriori ricerche.

Il tipo boscimano presenta un insieme di singolarità tali che si può dire uno dei più differenziati dell'umanità in una direzione speciale. Questo fatto colpì immediatamente i primi Europei che viaggiarono o si stabilirono nell'Africa del Sud. Nella faccia il naso, per una buona metà della sua altezza, non ha quasi dorso e ciò si verifica in un grado assai più accentuato che in qualsiasi altra razza; esso, anche in basso, non è mai così largo come spesso è nei Negri e la sua punta è sovente mozza. L'apertura palpebrale è stretta, talvolta presenta una vera plica mongolica (v. asia: Antropologia). L'occhio è sormontato spesso all'esterno da una piega cutanea (piega di copertura). Per ciò la faccia ha un innegabile aspetto mongoleggiante, aumentato dalla prominenza forte dei pomelli. Le labbra sono prominenti, ma non così grosse e rovesciate come nei Negri e la loro prominenza deve derivare in buona parte dall'impianto obliquo verso l'innanzi dei denti (profatnia). La faccia, nel suo insieme, è quadrata, ma si nota sempre una forte larghezza bizigomatica, onde talvolta ha forma di un esagono basso. La pelle è d'un giallo scuro e presenta rughe e pieghe profonde anche nei giovani. La pelosità generale è scarsa. La capigliatura, secondo il von Luschan, non presenterebbe la forma cosiddetta a grano di pepe, cioè l'apparenza della distribuzione in piccoli batuffoli rotondeggianti, separati da spazî, come si è detto per lo più, ma presenterebbe ricciolini a spirale il cui raggio è assai piccolo (1 mm.) e i cui capelli avrebbero lunghezza scarsa (15 mm.).

Boscimani Heikum davanti a una capanna (da *Zeitschr. für Ethnol.*)

Caratteri singolarissimi del tipo sarebbero: nel sesso maschile, la disposizione orizzontale del pene, nel sesso femminile un allungamento più o meno sensibile delle labbra minori o ninfe (longininfismo, *tablier*). Non è ancora accertato se quest'ultimo sia un carattere naturale ereditario, o se non contribuiscano, almeno in parte, a determinarlo pratiche speciali, esercitate dalle madri sulle bambine. Questo intervento è stato recentemente affermato dal Cipriani per alcune stirpi bantu, dimoranti in luoghi non distanti dalle sedi dei Boscimani ed Ottentotti. Un altro carattere, quello dell'accumulo speciale di masse adipose nella regione delle natiche e della parte superiore delle cosce (cosiddetta steatopigia), sembra non così frequente nei Boscimani come negli Ottentotti (Luschan). Esso è più frequente ed intenso nel sesso femminile, ma è presente anche nel maschile. È da notare che la forma della regione sopra nominata nella steatopigia è diversa da quella che essa assume nelle nostre popolazioni europee nei casi di adiposità. È questo perciò un fenomeno, la cui spiegazione è ancora piuttosto oscura. Da alcuni è stato giudicato una massa di riserva alimentare. Difficilmente si può interpretarlo, in modo esclusivo, come un fatto in relazione alla funzione sessuale, data la sua presenza in entrambi i sessi, sebbene un certo rapporto nella scelta sessuale sia ammissibile. Caratteristica è anche la forma dell'orecchio, corto e largo, con elice molto bene accartocciato, tubercolo di Darwin assente; ciò è singolare, date le idee dominanti sul significato di questo tubercolo (v. orecchio) e data la posizione bassa di tutta la morfologia dei Boscimani.

La statura è in media di cm. 144 per uomini e donne. Von Luschan ritiene che una statura superante i 146 cm. sia un segno sicuro di mescolanze; bisogna dire tuttavia che le stature desunte dallo Shrubsall dalle misure delle ossa lunghe sono alquanto superiori per circa 8-10 cm. Quasi tutti gli autori ritengono tale piccola statura un carattere primitivo. Solo Johnston la ritiene un fenomeno secondario di riduzione. È opportuno qui ricordare che Virchow già ritenne essere i Boscimani una forma umana prodotta per cattive condizioni di esistenza; ma questa veduta è ormai affatto dimessa. I Boscimani sono dotati di mani e piedi assai piccoli: questi ultimi spesso in posizione molto obliqua verso il margine esterno. Le gambe sarebbero corte in confronto del tronco. Molto caratteristica è anche la profonda insellatura della regione dei lombi, resa anche più appariscente dalla steatopigia. Questa insellatura è nei Boscimani forse nel grado massimo che si presenti nell'umanità.

L'anatomia delle parti molli ha ricevuto notevoli contributi dal tempo in cui Cuvier sezionò una giovane donna boscimana (la famosa Venere ottentotta) nel 1818. Altri cadaveri di questa razza furono studiati dal Flower e Murie, dal Testut e da Hella Pöch.

Questa autrice avrebbe constatato nelle masse grassose determinanti la steatopigia una distribuzione caratteristica degli accumuli, con assenza di depositi fra i muscoli, il che conferma la natura speciale del fenomeno e la sua non comparabilità con l'adiposità della stessa regione degli Europei. L'autrice ha anche constatato anomalie muscolari molto rare.

Passando a considerare lo scheletro del Boscimano, noi troviamo che la capacità del cranio è relativamente bassa, anche tenendo conto della piccola statura. Secondo Shrubsall (1911), essa sarebbe, per i Boscimani del Kalahari, di 1300 cmc. per i maschi, di 1100 cmc. per le femmine. Gli antichi Strandloopers dovrebbero però avere capacità più forti (1500 cmc. nei maschi, 1350 nelle femmine). Il cranio cerebrale ha forma mesocefala, con tendenza brachicefala. Lo Shrubsall è l'autore che più estesamente ha trattato in lavori successivi la craniometria dei Boscimani ed affini. Nel suo ultimo lavoro del 1922, basato sopra materiale meglio autenticato, egli dà alcune medie dei diametri assoluti per diversi gruppi, da cui si possono ricavare i seguenti indici orizzontali: 45 Strandloopers maschi, 76,2; 62 Boscimani del Capo 74,9; 19 Boscimani del Kalahari 74; 28 Ottentotti 73. Riguardo all'altezza, il cranio dei tre primi gruppi sarebbe tipicamente basso. Gli Ottentotti avrebbero un cranio di altezza superiore. È degna di essere menzionata la scarsa evidenza, in genere, della regione glabellare e sopraorbitale. Nel cranio facciale assai caratteristiche sono le ossa nasali, piccole, piatte, rettangolari, quasi in uno stesso piano fra loro e con le superficie anteriori dei mascellari. L'indice facciale superiore è, nella prima serie (lavoro del 1898) studiata dallo Shrubsall, di 69,7 nei maschi, di 70,2 nelle femmine; l'indice orbitale rispettivamente 78,5 e 84,9; l'indice nasale 60,2 e 61,8. La mandibola ha corpo e branca ascendente bassi.

Il bacino presenta delle note di grande somiglianza con quello degli antropomorfi (Cleland, Turner, Sera) e cioè: l'ilio piuttosto stretto, l'apertura del piccolo bacino lunga, la grande incisura sciatica assai aperta. Secondo Vermooten, che misurò recentemente molte ossa lunghe di Boscimani, il radio avrebbe negli Strandloopers una lunghezza media di 224 mm.; nei Boscimani dell'interno 222; nei Boscimani del Sud 224. Gli Ottentotti, secondo lo stesso autore, hanno la lunghezza, assai maggiore, di 242 mm. Le cifre relative ai segmenti dell'arto inferiore non sono purtoppo accessibili per medie di serie numerose. Secondo il Vermooten, l'indice omero-radiale, o rapporto della lunghezza del radio all'omero, è nei Boscimani dell'interno 77,6; l'indice femoro-tibiale, o rapporto della lunghezza della tibia a quella del femore, 83,8; l'indice intermembrale, o rapporto della lunghezza omero-radio alla femore-tibia, è di 66,7.

Da molti si ritiene che i Boscimani rappresentino la razza primitiva propria del Sudafrica. Ciò non può dirsi però dimostrato scientificamente sinora: né ci pare dimostrato che gli Strandloopers o Boscimani della costa, i cui resti si trovano negli accumuli di conchiglie sulla spiaggia o in caverne della regione costiera, rappresentino veramente i Boscimani primitivi. I cranî a indice orizzontale più alto, più capaci e, in qualche caso, di maggiore spessore nelle loro ossa (come quello della Grotta di Coldstream, che lo Shrubsall ravvicina al cranio di Boskop; v. paleoantropologia) fanno in verità sospettare la presenza d'un altro tipo o allo stato di residuo o di nuovo accesso. Riguardo alle affinità dei Boscimani con altri gruppi umani, è degna di esser ricordata l'opinione che risale ad un viaggiatore inglese, il Barrow, il quale pensò che i Boscimani fossero discendenti di marinai cinesi. Affinità con Mongoli furono ammesse anche da Knox. Quest'opinione, per quanto assolutamente infondata, esprime un fatto della morfologia facciale bene osservato e che sembra impedisca di accomunare i Boscimani-Ottentotti ai Negri, sia di alta statura, sia di piccola (Negrilli). Ed infatti da molti autori i Boscimani vengono associati ai Negrilli dell'Africa centrale. Ma, già nel 1861, il geniale Isidoro Geoffroy-Saint-Hilaire staccava i Boscimani-Ottentotti dalle altre razze dell'umanità e ne faceva uno dei suoi quattro grandi tronchi per il quale anzi addirittura sospettava un'origine speciale. Uno dei più recenti indagatori, che hanno studiato sul luogo i Boscimani, Rudolf Pöch, dice che essi costituiscono un gruppo dell'umanità che ha diramato assai precocemente, in guisa che esso rappresenta il membro terminale d'una particolare serie di sviluppo; perciò noi cercheremmo invano fra le razze oggi viventi una forma a cui collocarlo vicino. Il Sera infine ha posto i Boscimani sopra uno dei due *phylā* fondamentali da lui ammessi per i Primati, tutte le altre razze umane essendo poste sopra l'altro.

Bibl.: R. Martin, *Zur Anthropologie der Buschmänner*, in E. Kaiser, *Die Diamantenwüste Südafrikas*, Berlino 1926, II, pp. 436-490. G. S.

Lingua. – Gl'idiomi dei Boscimani, considerati da alcuni come lingue e da altri come dialetti, presentano un notevole grado di affinità reciproca e formano perciò un gruppo omo-

geneo. Recentemente D. F. Bleek della Città del Capo ha diviso (v. Bibl.) il gruppo in tre sottogruppi: 1. meridionale, comprendente sei tribù viventi, fra cui la maggiore è quella dei Kham e una estinta; 2. settentrionale, comprendente almeno tre grandi tribù e probabilmente parecchie altre minori; 3. centrale, comprendente varie tribù, di due soltanto delle quali (Tati e Naron) conosciamo a sufficienza il linguaggio. Quest'ultimo sottogruppo è linguisticamente intermedio fra il settentrionale e il gruppo Ottentotto. Abbiamo dunque un gruppo di ordine superiore Ottentotto-Boscimano, al quale si collega il lontano Sandawe parlato fra il 5° e il 6° grado di latitudine meridionale e il 35° e 36° grado di longitudine orientale. L'ulteriore parentela è con le lingue nilotiche e camitiche.

I *clicks*, suoni avulsivi che si articolano inspirando, sono quattro come nell'Ottentotto, eccetto il primo sottogruppo che ne ha cinque.

Il genitivo o caso possessivo precede il nome della cosa posseduta, ossia la collocazione è inversa (determinante + determinando). Fra i due termini sta la particella *ka*, *ga* o *ta* in 1., in 3. Tati *dhe* e Naron *di* (come nel Nama).

I pronomi personali sono molto omogenei. In 1. non si ha distinzione del genere, ma il « noi » ha due forme, inclusiva ed esclusiva. In 2. un dialetto ha forme maschili e femminili nel plurale, un altro distingue il « noi » inclusivo ed esclusivo. In 3., il Tati ha *ka* « noi » maschile e *tse* « noi » femminile, mentre il Naron ha tre generi come il Nama (maschile, femminile e comune) e anche forme di duale.

Nel Kham il plurale dei nomi si forma di regola col raddoppiamento totale o parziale, negli altri dialetti con suffissi.

I numerali arrivano sino al 3, solo nel terzo sottogruppo vi sono anche forme per 4 e 5. In luogo di « tre » si usa spesso la perifrasi « due e uno » come in lingue australiane.

Nei verbi si distinguono i tempi e i modi per mezzo di particelle preposte.

Bibl.: G. Bertin, *The Bushmen and their Language*, in *Journal of the R. Asiatic Society*, XVIII (1886); G. H. Schils, *L'affinité des langues des Bushmans et des Ottentots*, Bruxelles 1895; W. Planert, *Über die Sprache der Hottentotten und Buschmänner*, Berlino 1905; H. Werner, *Anthrop. u. ethnogr. Beobachtungen über die Heikum- und Kung-Buschleute*, in *Zeitschrift für Ethnographie*, 1906; H. Vedder, *Grundriss einer Grammatik der Buschmannsprache vom Stamm der !Kũ-Buschmänner*, in *Zeitschrift für Kolonialsprachen*, I (1910-1911); S. S. Dornan, *The Tati Bushmen (Masarwas) and their Languages*, in *Journal of the Anthrop. Institute*, 1917; Wuras, *An Outline of the Bushman Language*, pubblicato da Bourquin nella *Zeitschrift für eingeborenen Sprachen*, X; D. F. Bleek, *The Distribution of Bushman Languages in South Africa*, in *Festschrift Meinhof*, Amburgo 1928, pp. 55-64. A. Tr.

BOSCO (fr. *bois*; sp. *bosque*; ted. *Wald*; ingl. *wood*). – È quel terreno in cui predomina la vegetazione di specie legnose selvatiche – arboree o fruticose – riunite in associazioni spontanee o d'origine artificiale, diretta o indiretta. A chiarire quest'ultima distinzione, diremo che nelle regioni civilizzate, accanto a estensioni relativamente piccole di boschi impiantati artificialmente, esistono grandi estensioni di boschi che sono spontanei, ma la cui costituzione, per effetto dell'influenza dell'uomo, diverge più o meno da quella che le condizioni ambientali potrebbero consentire e determinare: infatti noi vediamo che vi sono una o poche specie arboree assolutamente dominanti il resto della vegetazione.

Nel bosco si distingue il terreno dal « soprasuolo » (fr. *peuplement*; ted. *Bestand*), intendendosi per quest'ultimo l'insieme delle piante legnose che coprono il terreno boschivo.

I rapporti del soprasuolo col terreno sono però così stretti ed intimi, che la silvicoltura deve tenerne il massimo conto e deve perciò considerare il bosco nel suo insieme. È qui opportuno rilevare che il bosco è un complesso e armonico edificio nel quale gli alberi, arbusti, frutici, erbe e vegetali inferiori intrecciano e associano le loro vite. E perciò, mentre in passato la silvicoltura considerava esclusivamente, o quasi, i diversi modi di trattare e coltivare il soprasuolo, oggi cerca invece d'individuare con maggior possibile precisione i tipi di foresta, intesi nel loro significato fitogeografico e biologico, cioè come associazioni più o meno complesse, nelle quali, a un determinato soprasuolo, si accompagna una determinata flora del terreno boschivo. È sorta così la *tipologia forestale* quale fondamento e guida di una silvicoltura naturalistica.

Il bosco, come formazione spontanea nell'*optimum* delle condizioni ambientali, è costituito sempre da alberi di alto fusto con un sottobosco di arbusti, frutici o suffrutici; mentre nelle zone tropicali la formazione boschiva si arricchisce di liane e di epifite, nelle zone fredde o in quelle aride diviene sempre più povera e allora si riduce, fino a scomparire, il sottobosco (per es. nelle foreste subpolari o alpine) oppure gli alberi del soprasuolo divengono sempre più radi (foreste steppiche o steppe arborate), oppure ancora gli alberi di alto fusto non possono vegetare e si hanno formazioni boschive quali la macchia, il cespuglieto, la gariga ecc. (v. boscaglia), fino ad arrivare alle formazioni steppose o desertiche nelle zone troppo secche o alle formazioni glaciali nelle zone troppo fredde.

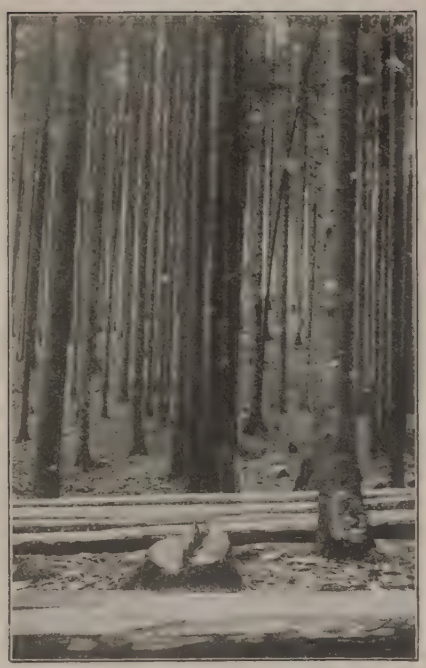
Fustaia coetanea mista di pino domestico, *Pinus pinea* L., e di cipresso, *Cupressus sempervirens* L.

Pur uniformando le sue norme tecniche a questi fondamentali tipi di foresta, determinati dalle leggi ecologiche, il silvicoltore distingue varie *forme di governo* e di trattamento in conformità di principî prettamente colturali, e aventi un fine economico.

La *fustaia*, o *bosco d'alto fusto*, è la forma che più si avvicina al tipo delle foreste spontanee. Soltanto alla maestosa e solenne fustaia ben si addice il nome di foresta. Le fustaie possono essere formate da alberi di una sola specie (fustaie pure) ovvero da alberi di specie diverse (fustaie miste). Vi sono infatti specie forestali socievoli che possono formare bosco a sé (p. es. i faggi, gli abeti e i pini), e altre che invece sono sporadiche, cioè che, anche nelle foreste naturali, si trovano disseminate o raggruppate in piccoli boschetti (p. es. tigli, olmi, frassini, aceri, ecc.).

Nelle regioni temperate le fustaie naturali sono raramente pure, ma per ragioni tecnico-finanziarie il silvicoltore riduce allo stato puro le foreste miste o impianta artificialmente le foreste pure. Questa tendenza economica della silvicoltura non può però spingersi eccessivamente: infatti i boschi puri sono più facilmente soggetti di quelli misti agli attacchi di diverse cause nemiche.

Per assicurare alla fustaia la continuità nel tempo e nello spazio, occorre provvedere alla sua rinnovazione, il che si fa per via naturale o artificiale. La rinnovazione naturale è basata sul criterio di favorire e utilizzare la disseminazione degli alberi e la nascita del novellame. Tagliando gli alberi isolatamente, oppure a gruppi, a strisce, o su superficie più o meno estese, si utilizza a un tempo il soprasuolo e si favorisce la rinnovazione naturale. Si hanno così le fustaie *a taglio saltuario* o *a sterzo* o *da diradi*, nelle quali a



Fustaia pura coetanea di abete bianco, *Abies pectinata* DC. (Foresta di Vallombrosa)

Tipo di fustaia disetanea da dirado (Abetina di *Picea excelsa* nel Cadore)

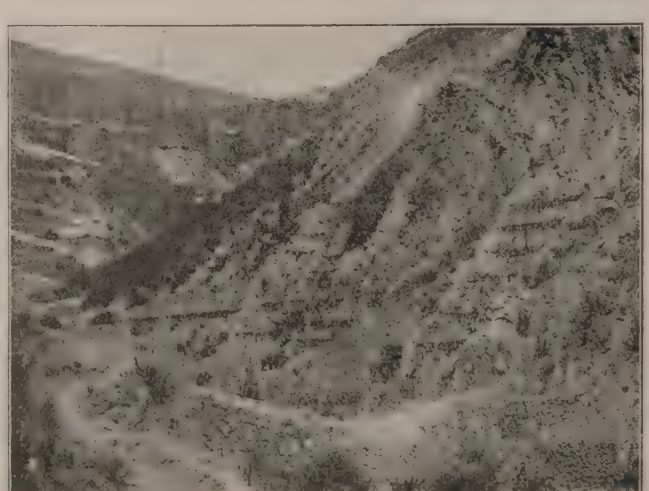
Ceduo puro coetaneo di ontano nero a ceppaia (età otto anni)

periodi determinati si percorre il bosco e si tagliano qua e là, a salto, gli alberi maturi o che devono essere eliminati per altre ragioni; le fustaie *a taglio successivo* nelle quali si eseguiscono – entro un determinato periodo che chiamasi di rinnovazione – un certo numero di tagli, o a gruppi, o a strisce o su tutta la superficie del bosco, che favoriscono la produzione del seme sulle piante madri, la disseminazione, la nascita e lo sviluppo del novellame. Finalmente si hanno le fustaie *a taglio raso* nelle quali si abbatte l'intero soprasuolo, su superficie più o meno estese, quando ha raggiunto la maturità. Talvolta per la rinnovazione di queste fustaie tagliate a raso si può fare assegnamento sulla riproduzione naturale, p. es. per specie facilmente disseminabili come il pino marittimo; generalmente però la rinnovazione di esse avviene per via artificiale, cioè mediante la semina o la piantagione.

In conseguenza dei suddetti diversi metodi di utilizzare o rinnovare le fustaie, queste risultano da alberi di età diversa o della stessa età; si hanno così le *fustaie disetanee* come sono tipicamente quelle a taglio saltuario; le fustaie praticamente, se non assolutamente, *coetanee* quali quelle originate dai tagli successivi; e finalmente le fustaie nettamente coetanee, come possono originarsi dai tagli rasi, dove si rinnova il bosco naturalmente o artificialmente.

Quando i fusti degli alberi si sottopongono a periodiche amputazioni con lo scopo di determinare l'emissione di nuovi rampolli, detti comunemente polloni, si hanno i *boschi cedui*. Questa forma di governo è dunque basata sulla facoltà di propagazione vegetativa in contrapposto alla fustaia che si rinnova per seme cioè per via sessuale. I boschi cedui, a seconda del punto dove si eseguisce il taglio periodico, si distinguono in cedui *a ceppaia* o *a ceppata*, nei quali il taglio si fa alla base del fusto cioè a fior di terra (talvolta anche sotto terra o tra le due terre e in tal caso si fa la succisione o tramarratura); in cedui *a capitozza* nei quali si scapezza la pianta nel punto ove incomincia a ramificarsi, e cedui *a sgamollo* quando si lascia intatto il fusto e si tagliano solo i rami, o tutt'al più la cima Le capitozze e gli sgamolli sono molto comuni, più che nei boschi, nelle piantagioni di salici, pioppi, noci, ecc. che in Italia, e specialmente nella Valle Padana, fiancheggiano i campi coltivati.

Analogamente alle fustaie, i cedui possono essere puri, cioè formati da una sola specie legnosa, o misti, quando risultano da più specie. Vi sono poi i cedui *coetanei* e *disetanei* a seconda che i polloni delle ceppaie hanno la medesima età oppure sono di età differenti. Accade infatti che, stabilito un dato turno per l'utilizzazione dei polloni, alcuni di essi si riservano in piedi ancora per 1-2 o più turni; fatto questo frequentissimo nei cedui di castagno. Tipico esempio di ceduo disetaneo è quello *a sterzo*, che corrisponde alle fustaie da dirado; questi cedui si percorrono col taglio a periodi determinati (detti di curazione) e si taglia solo, in ogni ceppaia, qualche pollone tra i più sviluppati, lasciando tutti gli altri. Questo trattamento del ceduo, ottimo per i cedui di faggio in alta montagna, si chiama volgarmente *taglio della formica*.



Sistemazione di terreni franosi e rimboschimenti nel bacino del torrente S. Leone (prov. di Messina)

Il *ceduo composto* è quella forma di governo boschivo che risulta dall'unione della fustaia e del ceduo: al disopra delle ceppaie del ceduo si ergono gli alberi della fustaia che prendono in questo caso il nome di *matricine*, o *riserve*, o *salve*. Diffusissima in Francia, dove ha raggiunto un alto grado di perfezione, questa forma di trattamento è rappresentata anche in Italia, specialmente nei querceti dell'Appennino e delle colline dell'Italia centrale.

Il prodotto più caratteristico o generalmente il più importante che si trae dai boschi è il legname, ma nei paesi mediterranei e specialmente nelle regioni più calde e aride, avviene

spesso che questo passi in seconda linea di fronte al valore di altri prodotti normalmente considerati come secondarî (frutti, corteccia, foglie, ecc.). Basti pensare alle sugherete, nelle quali il sughero è il prodotto principale; ai cedui di frassino dai quali si estrae la manna; alle pinete di *Pinus pinea*, coltivate per la produzione dei pinoli; infine ai querceti da ghianda. Si può anzi dire che, di mano in mano che si passa dai paesi nordici a quelli mediterranei, decresce l'importanza del legno come prodotto forestale e aumenta quella dei frutti, delle cortecce, dei succhi, delle resine, del pascolo. Di qui la necessità di ben diversi orientamenti tecnico-economici della silvicoltura mediterranea in confronto a quella dell'Europa centrale e settentrionale.

Per il DIBOSCAMENTO e il RIMBOSCAMENTO, v. queste voci.

I BOSCHI SACRI.

Il culto dei boschi è connesso con quello degli alberi sacri (v. alla voce ALBERO: Gli alberi nelle religioni). Di questo culto si è voluta trovare l'origine nell'animismo (v.), ma questa teoria, se può ancora spiegare il culto prestato ad alberi isolati, non spiega forse il fatto per tutto un gruppo di alberi costituenti un bosco sacro. Seneca (*Ep.*, *V*, 4) e Plinio (*Nat. Hist.*, XII, 3) credono di trovare l'origine dei *luci* in quella specie di terrore che i profondi silenzî delle selve e la loro impenetrabile oscurità sogliono destare nell'animo dell'uomo. Pur senza negare che questa spiegazione di carattere psicologico abbia un certo fondamento, l'origine dei boschi sacri va forse storicamente ricercata nel fatto che, come le *arae gramineae*, formate cioè da zolle erbose, furono i primi altari, così le foreste furono i primi templi. Ciò è espressamente affermato da Plinio (*Nat. Hist.*, XII, 3) e si ricava da un antico scoliaste di Pindaro (*ad Olymp.*, III, 31), il quale dice che la parola greca indicava qualunque luogo sacro alla divinità, anche se privo di alberi. Tanto l'idea di luogo di culto era connessa con quella di bosco sacro. È del resto ovvio che in un'epoca in cui non esistevano ancora templi fabbricati, le radure delle foreste si presentassero come sede quanto mai opportuna ai sacrifici ed agli altri atti di culto.

Ammessa questa origine, è agevole comprendere come gli antichi abbiano popolato le selve di esseri divini e soprannaturali (Pane e Panischi, Driadi e Amadriadi presso i Greci, Silvano e Fauni presso i Latini, Waldgeister presso i Germani, Troller o Trolder presso gli Scandinavi), ché nella mente dell'uomo primitivo il luogo di culto d'una divinità facilmente s'identifica con il luogo d'abitazione della medesima, se pure in qualche caso gli strani abitatori delle foreste non rappresentino un ricordo vago e confuso di antichissime razze ch'abbiano trovato rifugio nelle selve.

A diffondere il culto dei boschi contribuirono da una parte le religioni a base agraria, che nei boschi sacri trovavano materia affine al loro contenuto, e dall'altra il diffondersi di pratiche magiche, che, ammantandosi di mistero, trovavano nel fitto delle boscaglie sede adattissima.

Qualora poi si pensi che il conservatorismo è un carattere peculiare di tutte le religioni, nessuna meraviglia che, pur quando i templi fabbricati divennero d'uso generale presso i popoli civili, i boschi sacri abbiano continuato ad esistere, benché ridotti in più ristretti limiti, spesso a pochissimi alberi, secondo era imposto dalle esigenze dell'agricoltura nelle campagne e dal progresso edilizio nelle città.

Generalmente, pur nei luoghi in cui l'agricoltura contese meno spazio alla selva, non tutta una foresta, ma solo una parte di essa era sacra, di modo che in una medesima selva vi potevano essere più boschi sacri, come appunto accadeva nella celebre selva Ercinia in Germania. E forse in origine la parola latina *lucus* servì a designare quella radura del bosco nella quale gli abitanti di una data regione si adunavano a compiere gli atti di culto. Ciò si ricava da un passo di Livio in cui si parla di un *lucus... proceris abietis arboribus saeptus* (XXIV, 3). Dunque *lucus* denotava propriamente non tanto gli alberi, quanto lo spazio sacro da essi delimitato, il *templum*, insomma, nel senso primitivo della parola.

Il culto dei boschi sacri fiorì presso quasi tutti i popoli dell'antichità. Cominciando da quella parte dell'Oriente che ebbe relazione col mondo classico, lo troviamo presso le popolazioni assiro-babilonesi. Ce ne offre sicura testimonianza un rilievo dell'edificio scoperto a Khorsābād da P. E. Botta, che rappresenta un tempietto sopra un'altura, in mezzo ad una selvetta di cipressi (v. P. E. Botta e M. E. Flandin, *Monum. de Ninive*, Parigi 1849, tav. CVII, n. 3 e tav. CXIV).

Del resto, che in Oriente fossero comuni i boschi sacri lo si ricava dai numerosi testi della Bibbia, nei quali si fa rimprovero agli Ebrei di avere adottato dai popoli idolatrici, con altri culti vietati, anche quello dei boschi sacri, e si fa loro obbligo di distruggerli e di bruciarli (*Deut.*, XII, 2; *Gerem.*, II, 20). E lo si deduce altresì dalla parte che gli alberi hanno in taluni culti orientali, p. es. il pino nel culto della dea frigia Cibele e il cipresso nella religione zoroastriana.

Gli scrittori greci menzionano parecchi boschi sacri nella Fenicia, nella Siria, nell'Armenia e perfino nella lontana India ed in altre regioni d'Oriente. Di questi la maggior parte appaiono dedicati a divinità elleniche. Rimane perciò dubbio se si debbano riferire alle antiche religioni locali, o non piuttosto alle nuove correnti religiose penetrate in Oriente con la cultura greca per opera specialmente dei successori di Alessandro Magno. Questo è certamente il caso dell'*ἄλσος νικηφόριον* che Eumene II re di Pergamo dedicò alla Vittoria (cfr. Strabone, XIII, 4, 2). In molti luoghi però tutto fa credere che le divinità orientali, alle quali in origine quei boschi erano dedicati, siano state in seguito sostituite da divinità elleniche aventi con le prime una qualche analogia, almeno agli occhi dei Greci. Questo è forse il caso del *lucus Daphnensis*, che nel sobborgo di Antiochia di Siria chiamato *Dafne* circondava un tempio di Apollo, nume che i Greci debbono aver sostituito a un Baʿal (v.) o ad altra divinità solare della Siria. Questo bosco si mantenne fino agli ultimi tempi dell'Impero, dopo avere peraltro già da tempo perduto il carattere di sacro. Anche l'Egitto aveva i suoi boschi sacri; basterà ricordare quello di Osiride ad Acanto e quello che circondava il celebre tempio di Giove Ammone.

In Grecia, a non tener conto dei mitici boschi menzionati da Omero, quali il bosco sacro ad Atena nell'isola dei Feaci (*Odiss.*, VI, 291) e di Apollo a Ismaro (ivi, IX, 200), si può affermare che i boschi sacri vi furono così numerosi che non vi era, si può dire, santuario di qualche importanza che ne fosse privo; e se ne piantavano altresì presso le tombe. Accenneremo di sfuggita a quello di Zeus a Dodona in Epiro, famoso per i presagi che se ne traevano dal vario stormire delle querce.

Nelle regioni barbariche dell'Europa, foreste sacre si ritrovano presso le popolazioni finniche e presso gli Scandinavi, che le consacravano per lo più a Odino e le chiamavano *Lund* (v. Olaus Magnus, *De rebus septentrionalibus*, III, c. 1). Dei Germani Tacito, (*Germ.*, IX) afferma espressamente che *lucos ac nemora consecrant*, e ricorda un *antiquae religionis lucus* presso i Nahanarvali (ivi, XLIII) e un *lucus Baduhennae* nella Frisia (*Ann.*, IV, 73).

Nei paesi abitati da popolazioni di stirpe celtica la religione dei boschi ebbe grandissima importanza. A ciò contribuì il druidismo (vedi DRUIDI) col diffondere il culto degli alberi, specialmente della quercia. Di alcune di queste selve sacre, nelle quali i Galli non soltanto celebravano gli atti di culto, ma tenevano altresì le adunanze politiche e giudiziarie, è rimasta memoria negli antichi scrittori. Basti citare il *lucus Vocontiorum* nella Gallia Narbonese (Tac., *Hist.*, I, 66) e quello presso Marsiglia descritto da Lucano (*Phars.*, III, 397 segg.).

Nella Spagna troviamo il *lucus Augusti* in Galizia (cfr. *Corp. Inscr. Lat.*, II, p. 359) e il *lucus Asturum* presso Oviedo (Ptol., II, 6, 28).

In Italia, dato il carattere prevalentemente agricolo dell'antica civiltà e religione italica, i boschi sacri furono come in Grecia numerosissimi. Fra i più importanti si ricordano il *lucus* di Giunone Lacinia a Crotone; di Angizia sulle rive del lago Fucino, ai confini del Lazio col paese dei Marsi; di Giunone Sospita a Lanuvio; di Diana Nemorense ad Ariccia; di Tiburno a Tivoli; di Marte presso Crustumerio, ecc. Nella stessa città di Roma boschetti sacri verdeggiavano presso i templi di Vesta al Foro Romano, di Giunone Lucina sull'Esquilino, di Bellona nel Campo Marzio, di Furina al Gianicolo, ecc., nonché attorno agli antichissimi sacelli compitalicî (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 32455). Merita speciale menzione il celebre *lucus deae Diae*, al quinto miglio della via Campana, sede ufficiale del rinomato *collegium* dei Fratelli Arvali (v.).

Molti altri *luci* erano sparsi per le campagne, specialmente là dove convergevano due o più vie, o i confini di due o più fondi rustici (cfr. *Gromatici Veteres*, ed. Lachmann, in *Die Schriften der römischen Feldmesser*, I, 57). Essi erano spesso dedicati a Silvano, *tutor finium*, e recinti per proteggerli dai danni.

Della grandissima cura posta dai Romani nella conservazione dei boschi sacri ci offrono ampia e sicura testimonianza numerosi testi letterarî ed epigrafici, ma specialmente gli *Acta* degli Arvali e le due arcaiche *Leges Lucorum*, la *Spoletina* cioè e la *Lucerina* (*Corp. Inscr. Latinarum*, IX, 782; I, 2ª ed., 366), scoperte rispettivamente non lontano da Spoleto e nei pressi di Lucera. In queste leggi si fa divieto di gettare cadaveri o immondezze entro il bosco sacro, di tagliarne o asportarne alberi, salvo il caso in cui servisse legna per i sacrifizî, e si stabiliscono multe ai trasgressori. Dato tale rigore non meraviglia che i boschi sacri si siano conservati, soprattutto nelle campagne, fino agli ultimi tempi del paganesimo, e che Simmaco alla fine del sec. IV, parli del *lucus Camenarum* di Roma come di cosa tuttora esistente (*Epist.*, I, 21).

Quelle prescrizioni peraltro, se riuscirono a ritardare la completa distruzione dei boschi sacri, non ne poterono impedire il progressivo impiccolimento. Già Varrone (*De lingua lat.*, V, 49) si lagnava che per l'avidità dei privati ciò fosse accaduto in Roma a quelli di Mefite e di Giunone Lucina. Ma un nemico ben più potente ebbero i *luci* quando all'avidità dei privati si unì lo zelo religioso dei cristiani (cfr. i commenti

di Agennio Urbico a Frontino, in *Die Schriften der römischen Feldmesser*, I, 22-23; *Vita S. Ambrosii a Paulino conscripta*, XXII, in Migne, *Patr. Lat.*, XIV, p. 36). Ben presto alla privata iniziativa dei cristiani si aggiunsero le esortazioni dei vescovi e le tassative disposizioni delle autorità ecclesiastiche e civili, che imponevano la distruzione degli alberi e dei boschi sacri sotto pene abbastanza gravi.

Il fatto però che fino a tutto il sec. X non vi ha, si può dire, concilio o raccolta di leggi ecclesiastiche e civili, nelle quali tali disposizioni non siano ripetute, dimostra che il culto in parola, sia pure ridotto a pratica superstiziosa, durò assai più a lungo di quanto si potrebbe credere.

Dopo il sec. XI le testimonianze sul culto degli alberi e dei boschi sacri divengono sempre più rade, fino a sparire del tutto, almeno in Italia. Ma a età assai più inoltrata si giungerebbe se volessimo tener conto di quelle che si riferiscono ai popoli della Germania e dell'Europa settentrionale. Né ciò deve recar sorpresa quando si pensi che in quelle regioni il cristianesimo penetrò assai tardi. Deve piuttosto stupire il fatto che qualche traccia del culto del quale parliamo si mantenne perfino in Italia, se nel giugno 1425 S. Bernardino da Siena fece con grande solennità distruggere in Arezzo una fonte ed abbattere alcuni alberi, che la superstizione popolare riguardava come sacri (v. F. Alessio, *Storia di S. Bernardino da Siena e del suo tempo*, Mondovì 1899, p. 214 e segg.).

Ma, non bastando le ammende e le punizioni a far sparire un culto così radicato specialmente tra la gente del contado, le autorità ecclesiastiche si servirono anche di un altro mezzo, quello cioè di sostituire il culto della Madonna o di qualche santo (specialmente S. Silvano e S. Silvestro) al preesistente culto reso nei boschi sacri a divinità pagane. Tale origine va attribuita a molti dei numerosi santuarî e cappelle dedicati alla Madonna, che prende nome da qualche albero, p. es. Madonna della Quercia, dell'Olmo, del Platano ecc.; ed i santuarî che frequentemente s'incontrano dedicati a S. Silvestro sulle cime boscose delle montagne.

L'ultima traccia, quasi lontana eco del culto dei boschi sacri giunta sino a noi, la troviamo nella toponomastica, e cioè nei nomi di luogo derivati dal latino *lucus*. Ne addurremo pochissimi come esempio dei molti che si potrebbero citare: nella Spagna, Lugo, che risale al *lucus Augusti*; in Francia, Luc-en-Diois che si riconnette al *lucus Vocontiorum*, in Italia Lugo di Romagna, Monte Luco presso Spoleto, Luco in provincia di Siena, Luco in provincia d'Aquila, che risale certamente al famoso *lucus Angitiae*, Lucoli in prov. di Genova, ed infine i numerosi fondi rustici denominati *Lucus* e *Luculus*, dei quali è menzione nei documenti medievali della provincia di Roma.

Bibl.: L. F. Alfred Maury, *Histoire des grandes forêts de la Gaule et de l'ancienne France*, Parigi 1850, p. 157 segg.; C. Böttticher, *Der Baumkultus der Hellenen nach den gottesdienstlichen Gebräuchen*, ecc., Berlino 1856; A. De Gubernatis, *La mythologie des plantes*, Parigi 1878-82; E. Caetani-Lovatelli, *Il culto degli alberi*, in *Nuova Antologia*, 16 agosto 1899, ripubblicato con aggiunte nel volume *Attraverso il mondo antico*, Roma 1901, pp. 167-203 (articolo divulgativo); W. Mannhardt, *Wald- und Feldkulte*, 2ª ed. in 2 voll., Berlino 1904-1905; l'articolo *Lucus* di Henry Thédenat, nel *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* di Daremberg e Saglio. Per i *Fratres Arvales*, cfr.: W. Henzen, *Acta Fratrum Arvalium quae supersunt*, Berlino 1874. Per le tracce del culto degli alberi nel Basso Impero, Medioevo ed Età moderna, cfr. L. A. Muratori: *Dissertatio de superstitionum semine in obscuris Italiae saeculis*, in *Antiquitates Italicae medii aevi*, V, pp. 66-77; G. Stara Tedde, *Ricerche sulla evoluzione del culto degli alberi dal principio del secolo V in poi*, in *Bull. della Commissione arch. comunale di Roma*, 1907, pp. 129-181. G. S. T.

BOSCO, Bartolomeo. – Celebre prestigiatore, nato a Torino il 7 gennaio 1793, morto a Dresda il 6 marzo 1863. Entrato a diciotto anni nell'esercito napoleonico, fece la campagna di Russia, e restò quasi due anni prigioniero in Siberia, ricreando e sbalordendo i compagni e lo stesso governatore di Tobolsk con giuochi di prestigio di sorprendente destrezza. Liberato nel 1814, lasciò la carriera militare, e, armato della sua bacchetta magica, si dette a percorrere l'Europa, divertendo per più di mezzo secolo moltissimi pubblici con la sua sbalorditiva abilità. Il suo nome divenne proverbiale in tutt'Europa. G. N.

BOSCO, Giovanni, beato (don Bosco). – Fondatore dei salesiani, nato a Becchi (Castelnuovo d'Asti) il 15 agosto 1815, morto il 31 gennaio 1888. Fu ordinato sacerdote nel 1841, e dal 1841 al 1844, dimorando a Torino nel convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi, si occupò dell'assistenza materiale e morale di giovanetti poveri. Fu questo il germe dell'Oratorio che, dopo varie vicende, sorse in Valdocco (1846) e in breve raccolse 300 ragazzi. Nel 1851 il B. si associò don Rua e don Cagliero, e così formò il primo nucleo della congregazione salesiana, approvata dalla S. Sede nel 1860 (v. salesiani). A fianco della congregazione maschile il B. fondò (1862) la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, approvata nel 1872; in seguito (1875-1876) aggiunse ai salesiani la Pia Unione dei Cooperatori sparsi da per tutto e viventi nelle loro famiglie. Notevole è anche l'istituzione dei Coadiutori i quali, senza ordini sacri e veste ecclesiastica, vivono insieme con i sacerdoti, occupandosi specialmente delle scuole professionali degli allievi. Più tardi il B. volse la sua cura anche alle missioni, e nel 1875 spedì il primo manipolo di missionarî nella Patagonia. Servì più volte come tramite ufficioso tra la S. Sede e il governo italiano. Fu beatificato il 2 giugno 1929.

Il B. scrisse molto, avendo sempre in mira l'educazione e l'istruzione popolare: fra le sue pubblicazioni si ricordano: *Storia ecclesiastica* (Torino 1845; ultima ed., Torino 1921); *Storia sacra* (Torino 1846; ultima ed., Torino 1924); *Il giovane provveduto per la pratica dei suoi doveri religiosi* (Torino 1850; ultima ed., Torino 1920); *Il cattolico istruito* (Torino 1850); *Storia d'Italia* (Torino 1856; ultima ed., Torino 1917), fatta premiare in un concorso nazionale dal Tommaseo. Dal 1857 al 1865 vennero alla luce in fascicoli separati le *Vite dei papi* dei primi secoli. Già nel 1846, essendosi inasprito il dazio sui vini piemontesi da parte dell'Austria, don Bosco aveva pubblicato *L'Enologo Italiano*, ad uso dei produttori di vino. Pubblicò altresì strenne, almanacchi, un *Bollettino Salesiano* stampato in nove lingue, delle *Letture Cattoliche* e una *Biblioteca della Gioventù Italiana* e simili. Di particolare importanza è il suo *Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (Torino 1877) in cui espone in poche pagine le principali direttive della sua pedagogia.

Il Beato Giovanni Bosco

La caratteristica del B. fu appunto l'attività spiegata nel campo dell'educazione della gioventù, specialmente operaia. Chiamato a questa missione da un'inclinazione speciale, dotato di attitudini e d'intuizione psicologica particolarissime, applicò ai ragazzi abbandonati il principale dei suoi pochi principî teoretici, quello cioè di « prevenire e non reprimere ». Secondo il B. è necessario educare il giovane guadagnandosi l'animo di lui e facendogli amare la sua condizione di educato. Il B. teneva occupati i giovani in maniera quanto più era possibile piacevole, e nello stesso tempo li vigilava con occhio amorevole, studiandone le inclinazioni e i bisogni, assecondandone la spontaneità del cuore, correggendoli amichevolmente, giocando con essi, rallegrandoli con gite, teatrino, ginnastica, ecc., e soprattutto inspirando loro fiducia. Naturalmente questo sistema educativo doveva avere un fondamento essenzialmente religioso e cristiano. Ma anche in questo campo fu cura precipua del B. evitare ogni pressione, anzi introdurre pur nelle pratiche religiose quella piacevolezza e quella nota di familiarità che aveva diffusa ovunque.

Il sistema educativo del B. ebbe pieno successo fin dal principio e i suoi ottimi risultati convinsero i diffidenti e gli ostili. L'opera sua si sviluppò talmente, che la statistica del 1929 dava in Italia 149 case, in Europa 164, tra Africa, Asia e Australia 68, in America 235, e queste servite da 8016 religiosi e 6035 suore, con più di mezzo milione di cooperatori, con mezzo milione di alunni.

Bibl.: Fra le molte biografie di don Bosco (Crispolti, Vercesi, Salotti, ecc.) da segnalarsi: G. Joergensen, *D. Bosco*, Torino 1928; G. B. Lemoyne, *Vita di D. B.*, Torino 1930; G. B. Francesia, *Vita popolare del b. G. B.*, Torino 1930; inoltre, A. Amadei, *D. B. e il suo apostolato*, Torino 1929; A. Auffray, *Il metodo educativo del ven. G. B.*, Torino 1925; D. B. Fascie, *Del metodo educativo di D. B.*, Torino 1927; D. Bassi, *La saggezza nell'educazione*, Venezia 1928, capitoli XV-XVI. D. Ba.

BOSCO DI RUFFINO, Augusto. – Statistico, nato a Torino, il 10 luglio 1859 e morto a Roma il 27 agosto 1906. Fece parte dapprima della Direzione generale della statistica, come dirigente dell'ufficio di statistica giudiziaria, e quindi, dal 1901, del Commissariato dell'emigrazione, sempre sotto la guida di Luigi Bodio. Già da alcuni anni libero docente di statistica nell'università di Roma, nel 1902 fu incaricato per la cattedra lasciata da Angelo Messedaglia. Fra i suoi principali lavori sono quelli dedicati alla delinquenza (*La delinquenza in Italia*, Firenze 1891; *L'omicidio negli Stati Uniti d'America*, Roma 1897; *La delinquenza in varî stati d'Europa*, Roma 1903), quasi tutti apparsi nel *Bulletin de l'Institut intern. de Statistique*. Importanti pure alcuni saggi sull'emigrazione (p. es. *Gli Italiani fuori d'Italia*, Roma 1907). L'ultimo suo lavoro è quello sui divorzî, in cui l'analisi statistica, assai minuziosa e sagace, invade anche il campo della sociologia (*Divorzî e separazioni personali di coniugi: relazione*, Roma 1908).

Bibl.: L'elenco completo dei suoi scritti in *Bulletin intern. de Statistique*, XVI; sul B. vedi poi L. Bodio, *Commemorazione del socio A. B.*, in *Bulletin* cit., 1906. Fr. C.

BOSCO DUCALE (olandese *'sHertogenbosch* o *Den Bosch*; fr. *Bois-le-Duc*; A. T., 44). – Città olandese, dal 1814 capoluogo del Brabante settentrionale con 41.632 ab. (calcolo del 31 dicembre 1927), in una bassura paludosa tra Dommel e Aa, tra molti canali, di cui uno mette Bosco Ducale in comunicazione diretta con Liegi e la Mosa. È città commerciale, con una fiorente industria del cuoio, di calzaturifici e d'oggetti di lusso.

Storia. – La città è antica ma d'incerta origine; già nel 1134 il duca Goffredo di Brabante le donò diritti di città, e un secolo più tardi era uno dei centri più importanti del ducato. Quando negli anni 1559-1561 i papi Paolo IV e Pio IV procedettero alla riorganizzazione ecclesiastica dei Paesi Bassi, Bosco Ducale divenne sede d'un vescovo. Ciò nonostante la Riforma vi ebbe in principio molti aderenti, e nel 1567 la città si arrese alle truppe di Spagna solo dopo qualche settimana di resistenza accanita. Fu in possesso dei ribelli dal 1572 al 1579, nel quale anno il duca di Parma riuscì per via diplomatica ad introdurvi i soldati del re. Nel 1629 lo *stadhouder* Federico Enrico prese la città dopo un assedio famoso nella storia della strategia. Con la pace di Vestfalia rimase agli Olandesi e nel 1853 il vescovado vi fu ristabilito.

Bosco Ducale, Parte absidale del Duomo.

Monumenti. – Vanto della città è la cattedrale di S. Giovanni (St. Jan), costruita nel sec. XI ma rifatta in stile gotico dal 1366 in poi. Alla parte absidale si lavorò fino al 1478; dal 1458 al 1494 fu costruita la crociera; le cinque navate furono finite nel 1520. Il coro, celeberrimo per grandiosità e armonia delle proporzioni, ha stalli gotici di gran pregio (1480). Il pulpito (1550-1560) in stile del Rinascimento è tra le più belle opere di Antonio van Helmond. La parte superiore del campanile è del '600; la parte inferiore è duecentesca e apparteneva all'antica chiesa romanica. Il museo provinciale ha oggetti d'arte locale e antichità romane trovate nella provincia. Del 1680 è la facciata del palazzo municipale.

Bibl.: J. H. Coppens, *Nieuwe beschrijving van het Bisdom van 'sHertogenbosch* (Nuova descrizione della diocesi di B. D.), voll. 4, 'sHertogenbosch 1800-1804. G. I. H. - A. H. L.

BOSCOLI, Andrea. – Pittore, nato a Firenze nel 1550, morto nel 1606. Scolaro di Santi di Tito, seppe dare vita alle sue figure con uno stile personale, e fu anche originale disegnatore. In Firenze si trovano di lui la *Visitazione* (1598) in S. Ambrogio; l'Autoritratto agli Uffizî; le *Nozze di Cana*, ora nella villa della Petraia. A Pisa affrescò (1594) la chiesina delle monache presso S. Matteo, oggi ridotta a rimessa d'automobile; dipinse per S. Maria del Carmine una pala con l'*Annunciazione*. La sua attività si svolse anche a Rimini, a Macerata, a Sanginesio.

Bibl.: F. Baldinucci, *Delle notizie de' professori del disegno*, Firenze 1770, VIII, pp. 89-97; L. Lanzi, *Storia pittorica*, I, Bassano 1809, p. 209; L. Tonini, *Guida della città di Rimini*, Roma 1864, p. 42; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910, p. 393. O. H. G.

BOSCOLI, Pietro Paolo. – Di antica e ragguardevole famiglia fiorentina, nacque circa il 1478. Quando i Medici, nel 1512, rientrarono in Firenze spadroneggiando, egli, loro nimicissimo, vagheggiò il ritorno alla libertà, ma rinvenutosi un foglio, su cui il B. aveva segnato varî nomi di avversarî o presunti avversarî dei Medici, il B. fu arrestato (18 febbraio 1513), sottoposto a tortura, e giustiziato, insieme con l'amico e confidente Agostino Capponi, all'alba del 23 febbraio. Gli altri presunti complici, pure arrestati, vennero in seguito rilasciati, salvo Niccolò Valori e Giovanni Folchi, tenuti prigionieri nel forte di Volterra: tra essi era Niccolò Machiavelli, che venne sottoposto a tortura e liberato solo dopo tre settimane di carcere. In realtà, si trattava semplicemente di «mala intenzione con poco ordine, senza fondamento o coda». L'avvenimento ebbe tuttavia larga risonanza.

Bibl.: Una suggestiva descrizione delle ultime ore del B. è la *Recitazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi*, di Luca della Robbia, pubbl. dal Polidori in *Archivio storico italiano*, I (1842); cfr. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 4ª ed., I, Milano 1927 (nella 1ª, 2ª, 3ª ed. invece II); O. Tommasini, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, II, Roma 1911; D. Cantimori, *Il caso del B. e la vita del Rinascimento*, in *Giorn. critico della filosofia italiana*, VIII (1927), fasc. 4°. F. Ch.

BOSCOREALE: v. torre annunziata.

BOSCOTRECASE: v. torre annunziata.

BOSCOVICH, Ruggero Giuseppe. – Astronomo, fisico, geodeta, matematico, nato a Ragusa di Dalmazia il 18 maggio 1711, morto a Milano il 13 febbraio 1787. Entrò nel 1726 nella Compagnia di Gesù. Manifestò subito ingegno potente, e prima ancora d'essere ordinato sacerdote insegnò grammatica e matematica.

La vastità e la molteplicità delle sue cognizioni e l'autorevolezza di cui fu ben presto circondato, gli procurarono molti ed importanti incarichi che seppe sempre assolvere con giustizia e con soddisfazione. Fu interpellato, così, circa porti da riaprire, strade e canali da costruire, circa la stabilità della cupola di S. Pietro in Roma e quella della guglia del duomo di Milano, circa la bonifica delle Paludi Pontine. Ebbe missioni importanti: fu delegato nel 1757 a sostenere a Vienna i diritti della repubblica di Lucca contro il governo della Toscana in una controversia circa lo scolo delle acque del lago di Bientina.

Fra gl'incarichi avuti notevolissimo fu quello, affidatogli da Benedetto XIV e compiuto in collaborazione col padre Cristoforo Maire fra il 1750 e il 1753, di misurare un arco di meridiano fra Roma e Rimini nell'intento di contribuire alla risoluzione del problema, in allora assai dibattuto, della figura della terra e di ottenere dati sicuri per la rettifica della carta dello stato pontificio. Egli ha pure il merito di avere con la sua autorità promosse le analoghe operazioni del Beccaria in Piemonte e del Liesganig in Ungheria.

In lunghi e ripetuti viaggi percorse la maggior parte di Europa; soggiornò, talora per molto tempo, a Vienna, a Parigi, a Londra, a Varsavia, a Costantinopoli. A Vienna pubblicò nel 1758 l'opera *Theoria Philosophiae Naturalis redacta ad unicam legem virium in natura existentium*,

in cui espose una sua concezione atomistica dell'universo che ancora oggi gli assicura un posto cospicuo fra i precursori delle moderne vedute di fisica atomica. A Londra nel 1760 pubblicò in eleganti versi latini il poema *De Solis ac Lunae Defectibus*.

Nel 1764 fu chiamato all'insegnamento superiore, che professò alla università di Pavia fino al 1768 e poi alle Scuole Palatine di Milano. In questi anni la sua attività si esplicò, oltre che nella scuola, anche nell'osservatorio astronomico di Brera a Milano, che, sorto per iniziativa di alcuni gesuiti, dovette al B. la sua sistemazione ed il suo completamento con gli strumenti meglio adatti ai programmi di ricerche, che in quel tempo si potevano proporre. Il B. vi iniziò una serie di osservazioni e di misure allo scopo di stabilire e correggere gli errori strumentali, eliminandone le conseguenze con combinazioni opportune delle osservazioni, ed espose i precetti a tale riguardo in varie memorie. Scrisse lo Schiaparelli: « In tutti i metodi da lui proposti si scorge la tendenza costante del B. (la quale è altresì passata nella pratica moderna) di sostituire dovunque è possibile le operazioni astronomiche alle meccaniche nella determinazione degli errori ». Il B. fu anche in ciò un precursore, e tale fu ancora nell'ideare, in ogni suo particolare costruttivo, un settore zenitale, munito di un cannocchiale ripieno d'acqua, che fu poi messo in opera, in forme moderne, soltanto nel 1871 da G. B. Airy a Greenwich, e che il B. fin da allora intendeva destinare ad osservazioni astronomiche di controllo della teoria emissiva della luce in confronto di quella ondulatoria. Venuto in disaccordo col padre Lagrange, diretttore dell'osservatorio, e col rettore del collegio di Brera fu dispensato dall'occuparsi dell'osservatorio. Il B. rifiutò allora di rimanere a Brera in qualità di direttore onorario, e, in principio del 1773, rinunziò anche all'insegnamento nelle Scuole Palatine.

Ruggero Giuseppe Boscovich

Ritiratosi a Venezia, passò poi, soppressa nel 1773 la Compagnia di Gesù, a Parigi in qualità di direttore d'ottica della marina francese.

Rimase a Parigi circa un decennio, durante il quale pubblicò fra l'altro un'elegante soluzione del problema di determinare con tre osservazioni un'orbita cometaria, varie memorie sul micrometro e sui cannocchiali acromatici.

Tornò in Italia nel 1783 a Bassano, ove curò una grandiosa edizione dei suoi lavori d'ottica e d'astronomia (*Opera pertinentia ad Opticam et Astronomiam*, cinque tomi in 4°) apparsa nel 1785; soggiornò per qualche mese in Toscana durante il 1785, e nell'ottobre di tale anno riprese stanza a Milano attiratovi dai ricordi dell'opera ivi compiuta e dall'amicizia che lo legava agli astronomi suoi discepoli Reggio e Cesaris.

Bibl.: F. Ricca, *Elogio storico del B.*, Milano 1798; C. Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, I, Brescia 1820; V. Varićak, *Matematički rad Boškovićev* (L'opera matematica di B.), in *Rad. jug. akad.* (Atti dell'Accademia iugoslava), CLXXXI, CLXXXV, CXC, CXCIII (1910-1912) [nel vol. CXC è pubblicato lo scritto di G. V. Schiaparelli, *Sull'attività del Boškovič quale astronomo in Milano*]; id., *Latin-English edition of Boscovich's Work: Theoria philosophiae naturalis*, in *Rad.* CCXXX, Zagabria 1927; id., *Prilozi za biografiziu R. B.* (Contributi alla biografia di R. B.), in *Rad.*, CCXXXII, CCXXXIV, CCXXXVI (1926-1929); C. Stolanovitch, *R. J. B.*, in *Revue scientifique*, 1918; E. Millosevich, *R. B.*, in *Dalmazia italiana* (numero speciale del *Nuovo Convito*) Roma 1919; I. Tacconi, *Riflessioni filosofiche sulle dottrine fisiche del P. R. Boscovich*, in *Rivista Dalmatica*, X-XI (1929-1930); M. Deanovich, *I rapporti tra il Voltaire, R. B. e l'Accademia*, in *Godišnjak Sveučilišta u Zagrebu* (Annuario dell'Università di Zagabria), 1929.

L. Gab.

BOSELLI, Luigi. – Prete genovese, nato nel 1798, morto nel 1886. Discepolo e collaboratore del padre Ottavio Assarotti (v.) gli successe nel 1829 nella direzione dell'Istituto dei sordomuti in Genova, e in tale carica rimase fino alla morte. La sua lunga e molteplice attività diede all'Istituto un forte incremento didattico ed economico.

Nella sua giovinezza conobbe e praticò alcuni campioni del giansenismo ligure quali l'ab. Eustachio Degola (v.) e l'ab. Desclazi, subendone l'influenza. Non nascose le sue idee sulla necessità di una larga riforma della chiesa, avversò il potere temporale dei papi, e intorno al '70 si schierò con gli anti-infallibilisti, pur senza spingersi a ribellione. Ardente di spiriti patriottici, si mescolò alle dimostrazioni pubbliche che si organizzarono in Genova negli anni 1846-1849, fu socio tra i più autorevoli e influenti del Circolo Nazionale, sedette al consiglio comunale della città. Nonostante la sua amicizia con molti illustri personaggi e le sue relazioni con i varî governi non si rese inviso all'autorità ecclesiastica.

Tra le sue pubblicazioni si ricordino: *Sui sordo-muti, sulla loro istruzione ed il loro numero*, Genova 1834, studio che, dopo quelli di G. B. Scagliotti e di G. Bagutti, è per ordine di tempo il terzo lavoro italiano di qualche importanza sull'argomento; *Osservazioni sull'insegnamento della grammatica del P. Assarotti*, in tre puntate in *Educatore Primario*, Torino 1847, vol. III, pp. 32 segg., 481 segg., 609 segg.; *Tre quesiti religiosi sui sordo-muti*, nella miscellanea *Considerazioni religiose e civili intorno all'educazione dei sordo-muti*, Napoli 1856; *Appello alla nazione ed ai poteri dello stato a favore dei sordo-muti*. Genova 1863; *Nuovi bisogni per la istruzione dei sordomuti*, Genova 1872; *Notes au programme du Congrès International du 1880* (per l'educazione dei sordomuti), Genova 1880. Nel 1843 fondò e diresse fino al 1847 la *Rivista Ligure*.

Bibl.: R. Drago, *Cenni storici sul R. Istituto dei Sordomuti in Genova*, Genova 1867, *passim*; S. Monaci, *Storia del R. Istituto Nazionale dei Sordomuti in Genova*, 2ª ediz., Genova 1901, pp. 89-200; A. Gambaro, *Lettere concernenti la nomina dell'Aporti all'arcivescovato di Genova*, in *Levana*, Firenze, marzo-giugno 1929.

BOSELLI, Paolo. – Uomo di stato e patriota, nato a Savona l'8 giugno 1838. Studiò prima nella città natale, frequentando la scuola di rettorica degli scolopî, e poi a Torino, ove si iscrisse alla facoltà di legge, laureandosi il 23 giugno 1860. Dopo di aver esercitato l'avvocatura per tre anni, fu assunto (1863) all'ufficio di referendario al Consiglio di stato, iniziando così la sua rapidissima carriera nella pubblica amministrazione. Nel 1866 fu nominato segretario generale italiano all'esposizione di Parigi, nella quale città rimase fino alla metà del 1868. Tornato a Torino, strinse amicizia con Quintino Sella, che lo nominò, un anno dopo, membro della Giunta permanente di finanza, mentre, quasi contemporaneamente, Francesco Ferrara lo incaricava di tenere alla scuola superiore di commercio a Venezia il corso ordinario di economia politica. Infine, nel 1870, il B. era eletto rappresentante del collegio di Savona alla Camera dei deputati. Nel 1871 C. Correnti lo nominò professore di scienza delle finanze nell'università di Roma, che fu la prima cattedra di tale scienza istituita in Italia.

Dal 1870 fino ai nostri giorni egli ha consacrato tutta la sua meravigliosa attività al bene del paese. Assunto rapidamente ai primi posti dell'arringo parlamentare, grazie al a sua eloquenza e alla sua profonda dottrina, astraendosi dalle aspre lotte politiche, il B. preferì studiare le grandi questioni economiche e finanziarie che allora travagliavano il regno d'Italia. Frutto di tali studî fu la memorabile *Relazione d'inchiesta sulla marina mercantile* (1882), la quale contribuì efficacemente alla rinascita del nostro paese, e fu poi seguita dal volume *Le droit maritime en Italie*, presentato al Congresso internazionale di diritto commerciale tenutosi ad Anversa nel 1885. Il B. sedette costantemente al centro destro, mostrandosi sempre conservatore liberale e promotore di riforme sociali. Il ministro Mancini prima e poi il ministro di Robilant lo nominarono negoziatore della convenzione di navigazione con la Francia. Benché il B. non appartenesse al partito di Francesco Crispi, questi ebbe occasione di conoscerlo per lavori legislativi e per lavori del Consiglio diplomatico, cui il B. lungamente appartenne. Il Crispi gli affidò una missione politica a Parigi nel 1887, della quale è pubblicata la corrispondenza, al pari di quella riguardante la convenzione di navigazione. Collaboratore di Francesco Crispi, il B., come ministro dell'Istruzione (1888), curò il miglioramento materiale e morale delle scuole italiane, recando a compimento parecchie riforme legislative. Fondò il museo di Villa Giulia e delle Terme, ordinò la costruzione del portico della basilica di S. Paolo in Roma. In Piemonte salvò la Sagra di S. Michele; a Genova fece restaurare il palazzo di S. Giorgio, e altro.

Nominato dal Crispi prima ministro dell'Agricoltura (1893) e poi delle Finanze (1894-96), il B. fronteggiò vigorosamente la grave crisi economica che attraversava allora l'Italia, in seguito alla guerra commerciale con la Francia. Come ministro del Tesoro (1899-900) nel ministero Pelloux, efficacemente provvide al riparo dei disastri bancarî e stabilì il saldo ordinamento della Banca d'Italia. Dopo una breve parentesi ministeriale (fu di nuovo ministro dell'Istruzione nel gabinetto Sonnino del 1906), il B. consacrò la sua attività al risveglio del sentimento nazionale, e, come presidente della « Dante Alighieri » (1907) pronunciò numerosi discorsi patriottici, senza però trascurare i prediletti studî di economia e di storia. Fu allora che egli creò il Museo del Risorgimento italiano in Campidoglio. Schieratosi allo scoppio della guerra europea tra i fautori dell'intervento italiano contro l'Austria, il B., il 20 maggio 1915, come relatore del progetto per i pieni poteri al ministero Salandra, invitò la camera a votare « il compimento dei destini nazionali e la difesa del diritto di nazionalità ». Non avendo mai appartenuto combattivamente a un dato partito politico, il B., dopo la caduta del gabinetto Salandra, fu segnalato dall'opinione pubblica e dal

Parlamento e ricevette dal re l'incarico di comporre un ministero a larga base nazionale e con la collaborazione di tutti i partiti favorevoli alla guerra. Salito al potere in difficili condizioni politico-militari, quando, cioè, l'inatteso prolungarsi dell'estenuante guerra di posizione, l'abbandono della Russia e le sofferenze interne mettevano a dura prova il popolo italiano, il B. si sforzò di infondere in tutti gl' Italiani la fiducia nella vittoria, intensificando la propaganda di guerra, creando opere di assistenza civile e stabilendo con gli alleati una maggior collaborazione dal punto di vista militare. Dichiarò nell'agosto del 1916 la guerra alla Germania e, durante la guerra, proclamò ed effettuò la proprietà italiana sul Palazzo Venezia. La mancanza di completa compagine nel gabinetto, e le vicende parlamentari dell'ottobre 1917 condussero la Camera a negare la fiducia al ministero, il quale presentò le dimissioni il 29 ottobre 1917. Il B. in quell'occasione, come quando alla Camera si discusse l'inchiesta sulla guerra, spiegò i propositi ed espose l'opera del ministero da lui presieduta.

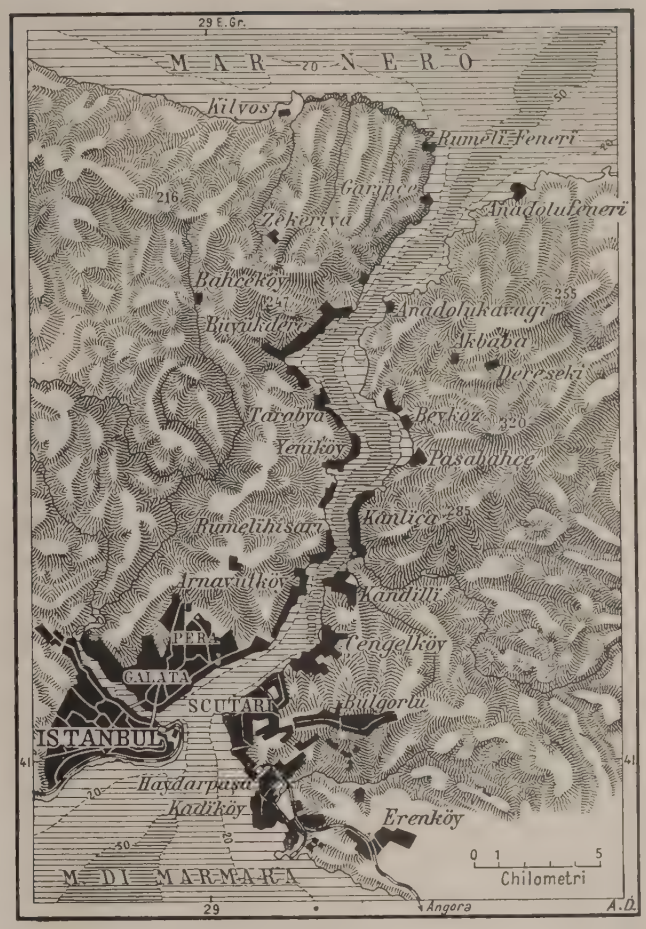
Il B. dal novembre 1870 appartenne ininterrottamente al Parlamento, per 33 anni come deputato di Savona, poscia del collegio di Avigliana; dal 1921 è senatore del regno. Egli, malgrado la tarda età, non ha abbandonato la vita politica, alla quale continua a dedicare la sua straordinaria vitalità e il sempre vivido ingegno. Cavaliere della SS. Annunziata dal 1916, egli è primo segretario del gran magistero dell'ordine Mauriziano, presidente della « Dante Alighieri » e membro di moltissime accademie e società scientifiche e storiche. Parlamentare assiduo, è stato recentemente (marzo 1929) il relatore al senato del progetto per l'approvazione dei trattati Lateranensi, che egli, fra unanime dimostrazione del senato, dichiarò di votare con lo stesso spirito col quale aveva votato nel 1871 la legge delle guarentigie. Della sua attività di cultore degli studî storici, sono da citare: *Carlo Alberto e l'ammiraglio Des Geneys nel 1825*, Torino 1892; *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817*, Torino 1893; *La patria negli scritti e nei discorsi*, Firenze 1917; *Discorsi di guerra preceduti da un profilo dettato dal senatore Valli*, Roma 1917; *Per la Dante e per la Vittoria*, Cingoli 1924; *Commemorazione di Carlo Alberto*, Torino 1924.

Bibl.: I. Chiarini, *P. B.*, Torino 1888; P. Fea, *P. B.* (nella *Rassegna nazionale* del 1912); G. Fabiani, *P. B.*, Torino 1914; V. Poggi, *P. B.*, Savona 1918; B. Chiara, *Il Nestore degli statisti italiani*, Torino 1922; G. Gorrini, *Un maestro di vita*, Torino 1925; F. N. Cevasco, *P. B.*, Savona 1928; E. Bensa, *P. B.*, Genova 1918; G. L. Capobianco, *P. B.*, Napoli 1903.

BOSFORO (gr. *Βόσπορος*; lat. *Bosphorus*; turco *Istanbul boğazï*; A. T., 88-89). – Nome di origine tracia, spiegato poi dai Greci con *βοῦς* e *πόρος*, pèr il mitico passaggio di Io. È il braccio di mare che dal Mar di Marmara (*Προποντίς*, *Marmara Denizi*) porta al Mar Nero (*Πόντος Εὔξεινος*, *Kara Deniz*): può quasi dar l'illusione di essere un fiume, data la sua corrente superficiale che dal Mar Nero si dirige verso il Mediterraneo ed anche per la scarsità del moto ondoso. È lungo 30 km., largo da un massimo di 3 km. alle bocche a un minimo di uno a Kandïllï e ad Orta. È profondo in media 30-40 m., e deve in realtà la sua origine all'affondamento di una valle fluviale, che nel Pliocene ancora mandava le sue acque attraverso l'Egeide verso il Mar Nero. Ha tuttora l'aspetto di una tipica valle di erosione. Le rive della Tracia e quelle asiatiche dell'antica Bitinia sono assai simili nei riguardi del rilievo, dell'aspetto fisico e della vegetazione, e presentano la massima altezza (m. 247 s. m.) nei monti Kabataş, presso la foresta di Belgrado (Belgrat Ormanï) sulla riva europea. Ambedue le costiere sono ricche di acque correnti e ricoperte di una lussureggiante vegetazione, il che conferisce al paesaggio un aspetto magnifico.

Il braccio di mare è percorso da quasi tutte le compagnie di navigazione straniere che fanno rotta per il Mar Nero, e le due rive sono battute dai vaporetti di una compagnia di navigazione turca, che fa il servizio dal Ponte di Galata fino a Rumelikavagï, impiegandovi in media due ore e mezzo. Numerosi sono i villaggi posti lungo le rive. Si può dire che fino a Therapia (Tarabya) si ha una continuazione dei sobborghi di Istanbul e un succedersi continuo di case e di ville.

Il primo approdo sulla riva europea è quello di Kabataş, provvisto di un piccolo molo. È una propaggine di Pera e si adorna di edifici e monumenti degni di nota. Due chilometri più avanti è il villaggio Beşiktaş, che possiede la tomba del famoso corsaro Barbarossa (v.). A sette chilometri da Pera troviamo Kuruçeşme (fontana secca), residenza estiva dei facoltosi levantini; prossimo ad esso è il villaggio degli Albanesi (Arnavutköy), oggi abitato da Greci e da Ebrei. Nelle vicinanze di questo paese si trova il Capo della Corrente (Akinti Burnu), detto dai Greci *μέγα ῥεῦμα* e così chiamato per la corrente impetuosa delle acque, tanto che



Il Bosforo

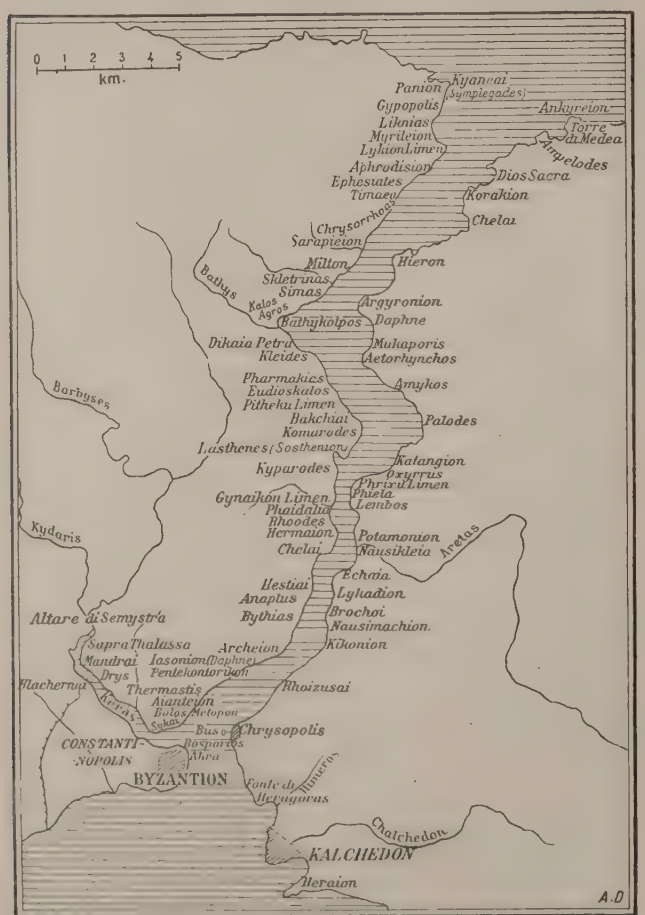
tutti i carichi debbono essere rimorchiati da vaporetti. Il Bosforo poi si allarga in una vasta baia con un paesaggio incantevole: sulla riva europea vi è l'approdo di Bebek, l'antica *Cheleae*. Al 10° chilometro da Istanbul il Bosforo si fa più stretto e la corrente diviene impetuosissima: la località viene detta dai Turchi Keitan Akintisi. Si incontra infine Rumelïhisarï o castello di Rumelia, detto anche Boğaz Kesen, costruito da Maometto II nel 1452, cioè un anno prima della conquista di Costantinopoli. Si crede che corrisponda all'antico promontorio *πυῤῥιας γύων*; quivi infatti le acque sono tranquille e la corrente è minima. In questo punto la tradizione vuole che Dario gettasse il ponte di barche dove passarono 700 mila uomini, guidati nella guerra contro gli Sciti. Al chilometro dodicesimo da Pera vi è il villaggio di Boyacïköyü o villaggio dei tintori, abitato prevalentemente da Armeni e Greci e quasi unito al paese di Emïrgan, l'antica *Kyparódes* o villaggio dei Ciprioti immigrati. Procedendo sempre sulla riva europea si incontrano successivamente Yeniköy (l'antica *Cantes Bacchiae*), e la celebre *Thérapia* (Tarabya), che per analogia ha sostituito l'antico nome di *Farmakeion*, la cui origine risale alla leggenda di Medea; è così chiamata per la dolcezza del clima e per la bontà delle sue acque. Nel golfo sbocca la vallata del Krio neró (acqua fresca), così chiamata per le sue acque minerali freschissime. All'estremità settentrionale del golfo, doppiando il Capo della Calce (Kïrecburnu) si può scoprire da lontano il Mar Nero. A 19 km. e mezzo da Istanbul si trova il più aristocratico dei villaggi del Bosforo: Büyükdere o la grande vallata, abitato da cristiani. Poco dopo si nota il capo delle tombe o Mesarburnu (antico promontorio Sintas), dove si elevava un tempio a Venere Meretrice. Altri villaggi sulla riva europea sono Yenimahalle e Rumelikavagï, ultima stazione dei battelli costieri. Prima dell'imboccatura del Bosforo sul Mar Nero, cioè alle isolette Cyanee, si trovano i paesi di Büyük Liman, Garïpçe e Rumelï Fenerï.

Seguendo nel senso contrario, dal Mar Nero al Mar di Marmara, la costa asiatica troviamo Anadolu Fenerï, Poiras Kale, che porta un forte, a difesa dell'entrata. Ad Anadolukavagï si fermano tutti i battelli per ottenere la *libera pratica*. Sul promontorio Hieron (120 m.) si leva un poderoso castello genovese, chiamato dai Turchi Yoros Kalesi che si crede costruito nel sec. XIV. Poco lungi si elevava il tempio di Giove « del buon vento » (*Ζεύς οὔριος*), elevato dai Calcedoni e trasformato da

Giustiniano in un tempio cristiano. Presso Anadolukavagï si eleva la collina Yuşa Tepesi o Monte del Gigante (m. 195). Poco dopo si trovano i villaggi di Beykoz, Unkiar Kalesi, Paşabahçe, Cubuklu. A 13 km. da Costantinopoli il battello si ferma a Kanlica (il Villaggio sanguinante), situato presso il promontorio omonimo (Kanlica Burnu): quivi sbocca il vallone di Peha Körfez e più lontano la vallata del Büyük Göksù. che bagna l'incantevole prateria delle Acque dolci dell'Asia. A 11 km, dal ponte di Galata si trova l'approdo di Anadoluhïsar o castello d'Asia, detto anche Güzelhisar (Bella fortezza); poco dopo si vede la località Kandïllï (la lanterna), così chiamata dal fanale, che era issato sul promontorio per far riconoscere ai naviganti le rive dello stretto, nel punto dove la corrente è rapidissima; nell'antichità era detta *περιῤῥόον*. Seguono i villaggi di Vaniköy ai piedi della collina Icadiye, poi Cengelköy, Beylerbey, alla base del monte Bulgorlu, Kuzguncük a 5 km. da Scutari; in ultimo Scutari (Üsküdar), che dista dall'approdo una ventina di minuti. Il battello costeggia la torre di Leandro o della Vergine (Kiz-Kalesi) che s'innalza a 30 m. s. m. all'entrata del Bosforo. Scutari ha due approdi: Harem e Salacak Iskelesi. (V. tavv. CXIII e CXIV).

Per la parte politica del Bosforo v. DARDANELLI. C. M.

LA BATTAGLIA DEL BOSFORO TRACIO. – Dalla denominazione del Bosforo, di cui possediamo minuta descrizione geografica per l'antichità in uno scritto di Dionisio di Bisanzio, è designata la grande battaglia navale ivi combattutasi, nell'autunno del 318 a. C., fra le forze di Antigono e quelle di Poliperconte. Antigono, stretta alleanza con Cassandro e con Lisimaco contro Poliperconte (v. ANTIGONO), si disponeva a passare in Europa attraverso l'Ellesponto, per congiungersi con Cassandro. Per parare il pericolo, Poliperconte fece partire alla volta della Propontide (Mar di Marmara) la flotta al comando di Clito, mentre quella di Antigono e di Cassandro si radunava nell'Ellesponto (stretto dei Dardanelli) al comando di Nicanore. La battaglia, che ci è descritta da Diodoro (XVIII, 72; cfr. Polieno, IV, 6, 8), si combatté nel Bosforo, in vicinanza del Mar Nero: la vittoria arrise in un primo momento a Clito, che poté affondare 17 navi avversarie e catturarne circa 40. Nella notte però Antigono, con l'aiuto degli alleati Bisanzî, fece passare lo stretto ad una parte delle sue truppe e con esse attaccò, all'alba, il campo nemico, mentre le 70 navi superstiti della flotta di Nicanore l'attaccavano dalla parte del mare. L'abile manovra sorprese completamente Clito; tutta la flotta cadde, senza possibilità di resistenza, nelle mani del nemico: lo stesso Clito fu ucciso nella fuga dai soldati di Lisimaco. G. Gi.



IL BOSFORO TRACIO NELL'ANTICHITÀ

BOSFORO CIMMERIO (gr. *Βόσπορος Κιμμέριος* o *ὁ Κιμμερικὸς Βόσπορος*). – Nome dato nell'antichità allo stretto separante il Ponto Eusino (Mar Nero) dalla Meotide (Mar d'Azov), considerato dagli antichi come linea di confine fra l'Asia e l'Europa. Ambedue le sue rive erano fittamente popolate di colonie greche, per la maggior parte milesie: a occidente Panticapeo e Ninfeo, a oriente Fanagoria, Ermonassa, Capi, Gorgippa, ecc. Per la storia di queste colonie e per il regno bosporano, come pure per notizie sui preziosi oggetti ritrovati nel loro territorio (soprattutto gioielleria e ceramica attica ivi importata), v. PANTICAPEO (oggi Kerč), che è il più importante centro di tale regione.

BOSIANO, GIOVANNI: v. BASSIANO, GIOVANNI.

BOSIO, ANTONIO. – Nacque nel 1575 alla Vittoriosa (Malta), e non, come si è spesso ripetuto, a Roma. Lo zio Giacomo era autore della Storia dell'Ordine di Malta, che cominciò a pubblicarsi nel 1594 in Roma.

Antonio in gioventù si abbandonò a vita disordinata. Poi, temendo di essere diseredato dallo zio, che, per seguire la fortuna del generale degli agostiniani, cardinale Gregorio Petrochini e per occuparsi di storia, aveva lasciato la cura dell'ordine in Roma, cambiò vita e si dedicò agli studî. L'illustre congiunto lo favorì in ogni modo in questa via e gli procurò la sua successione come agente dell'ordine di Malta in Roma.

A Roma Antonio, per amore della scienza e della gloria, si dedicò ad una grande impresa. Da giovane, insieme con amici scapestrati, aveva compiuto lunghe peregrinazioni nelle catacombe, per semplice bravata e rischiandovi sovente la vita. Pensò di riprendere le sue esplorazioni a scopo scientifico e di strappare per la prima volta il segreto a quel mondo misterioso. Esplorò così il sottosuolo di Roma dal 1567 al 1629: si dice che passasse fino ad una settimana di seguito chiuso nel sottosuolo e ne uscisse ogni volta sfinito, ma raggiante per nuove conquiste. Frutto delle sue fatiche fu un'opera davvero grandiosa, la *Roma sotterranea*, che egli non poté tuttavia vedere compiuta, perché morì prima di averle dato l'ultima mano. Questo compito toccò a Giovanni Severani che la pubblicò nel 1632, anche a cura del cavalier Aldobrandino, esecutore testamentario del B. Un'altra edizione, tradotta in latino, ne dette nel 1651 Paolo Aringhi, notevolmente accresciuta. Un rifacimento quasi totale ne compilò dal 1737 al 1753 Giovanni Gaetano Bottari, sì che poco restò del materiale del B. Ma ciò nulla toglie alla gloria di chi per primo ideò lo studio delle catacombe e ne tracciò il piano.

BIBL.: G. Curmi, *Antonio Bosio, Maltese*, in *Malta Letteraria*, n. s., V, 1 (gennaio 1930), p. 8. A. Lo.

BOSIO, FERDINANDO. – Letterato, nato ad Alba il 24 aprile 1827, morto ivi il 12 ottobre 1881. Giornalista e compilatore di pubblicazioni correnti. Nulla è rimasto comunemente noto dei suoi versi, né dei suoi racconti e romanzi. Del pari, la *Istoria popolare dei papi* (Milano 1863) non è più letta da alcuno. Conserva più valore, almeno come testimonianza documentata di lettere, il libro *Opere, vita di F. D. Guerrazzi* (Livorno 1865; ristampa con aggiunte, Milano 1878); altre minori monografie (*Il marchese Salvatore Pes di Villamarina*, Torino 1864 e 1873, ecc.). Alba gli eresse un monumento.

BIBL.: G. Pitrè, *Nuovi profili letterari*, Palermo 1868; M. D. Martino, *F. Bosio*, Palermo 1869; M. De Nino, *Briciole letterarie*, I, Lanciano 1884, p. 237 segg.; A. Luzio, *I martiri di Belfiore*, Milano 1908, p. 56 segg. Cfr. inoltre i dizionarî biografici di A. De Gubernatis. G. M.

BOSIO, FRANÇOIS-JOSEPH, barone. – Scultore, nato a Monaco il 19 marzo 1768, morto a Parigi il 29 luglio 1845. Allievo del Pajou, viaggiò in Italia, e si stabilì a Parigi nel 1808. Molto apprezzato alla corte, eseguì numerosi busti generalmente convenzionali e poveri di vita. Rimase sempre fedele alla tradizione del classicismo imperiale. L'eleganza e la correttezza delle sue opere gli valsero il soprannome di « Canova francese ».

BIBL.: G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con bibl.); L. Barbarin, *Étude sur Bosio*, Monaco 1910; I. Tremblot, *Le sourire de M.me Elisabeth*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XI (1925), pp. 361-66. D. G.

In alto: LA BAIA DI TERAPIA; *in basso*: L'ENTRATA DEL MAR NERO

BOSFORO

(fot. Sebah et Joaillier)

In alto: LO STRETTO FRA LE COSTE DELL'ASIA E DELL'EUROPA; *in basso*: VEDUTA DI SCUTARI

Vranduk

Le sorgenti della Bosna

BOSNIA (in serbocroato *Bosna*, dal fiume omonimo che l'attraversa; A. T., 77-78). – Regione nord-occidentale della Penisola Balcanica, alla destra della Sava; fa parte della Iugoslavia, di cui costituiva, insieme con l'Erzegovina alla quale era unita amministrativamente, la provincia più estesa, se non la più popolosa (51 mila kmq. e 1.890.000 ab.). Secondo la nuova suddivisione, in vigore dall'ottobre 1929, la Bosnia non costituisce più una regione amministrativa, ma è stata distribuita nei banati di Vrbas, del Littorale, della Drina, della Zeta.

Sebbene sia nettamente separata dalla Dalmazia, dalla Croazia, dalla Schiavonia e dalla Serbia per mezzo delle Alpi Dinariche ad occidente e dei corsi dell'Una, della Sava, e della Drina rispettivamente a NO., N. ed E., non possiamo dirla una regione a sé stante, perché i monti che ne coprono quasi tutta la superficie si prolungano verso sud nelle catene dell'Erzegovina e della Serbia e non si distinguono per caratteri proprî nel sistema dinarico. Perciò la Bosnia è parte della regione dinarica. Non la distingue dal rimanente della regione dinarica la sua stessa montuosità: la maggior parte della superficie supera i 500 metri in media, e solo una stretta striscia all'estremità settentrionale, lungo la Sava, si mantiene a meno di 200 metri. Le forme del suolo vanno lentamente e irregolarmente digradando, in linea di massima, dalle Alpi Dinariche verso il NE., verso la Sava, e si trovano molte cime superanti i 1000 metri, non poche si elevano al disopra dei 1500 e più d'una raggiunge od oltrepassa i 2000.

Dal punto di vista geologico, la Bosnia è costituita da terreni assai diversi, sebbene prevalgano quelli dell'era mesozoica. In molta parte della regione affiora l'imbasamento triassico (medio e superiore), da cui emerge, poco ad occidente di Sarajevo, a guisa di isola, una serie di alte vette le cui rocce rimontano al Carbonico superiore e appaiono disturbate da un ampio espandimento trachitico. A NO. di Sarajevo, lungo il corso superiore della Bosna e nelle vallate dei fiumi che in questo tratto del suo corso affluiscono, sino ad una certa altitudine si conserva ancora oggi un ampio mantello di terreni miocenici. Da un lato e dall'altro dell'imbasamento triassico appaiono a giorno rocce giurassiche e cretaciche: e mentre queste ultime largamente si sviluppano verso SO., lungo le Dinariche e la costa dalmata; verso N., invece, le rocce mesozoiche sono ricoperte da una coltre assai estesa di flysch eocenico, che a sua volta verso la Sava è ricoperto da sedimenti pliocenici e quaternarî ed è disturbato qua e là da continui espandimenti di rocce ofiolitiche.

Jajce, Cascata

In complesso, possiamo grossolanamente distinguere una Bosnia sud-occidentale, costituita da rocce mesozoiche, dove le forme del suolo raggiungono maggiori altitudini ed appaiono più aspre e selvagge, da una Bosnia nord-orientale, dove le rocce mesozoiche sono ricoperte dal flysch eocenico e dai sedimenti pliocenici e quaternarî, nella quale le altitudini si vanno lentamente abbassando verso il corso della Sava, e le forme del suolo sono più dolci e le valli più aperte.

Oltre alla varietà geologica dei terreni, vengono ad accidentare le forme del suolo della regione tutta una serie di fenomeni carsici, che la caratterizzano.

I calcari fessurati, che costituiscono la roccia predominante, specialmente nel mezzogiorno del paese, non hanno permesso ai fiumi di allargare le loro valli, che, per lo più, s'incassano nei calcari a guisa di *cañons*, e si perdono nelle vaste piattaforme carsiche. Verso il N., dove le forme del suolo sono rese più dolci dall'ampio mantello del flysch eocenico, e da sedimenti anche più recenti, e la pendenza generale del rilievo favoriva il formarsi di corsi d'acqua più importanti, i fiumi maggiori, quali l'Una, il Vrbas, la Bosna e la Drina, i quali scendono verso la Sava con corsi più o meno paralleli fra loro, hanno potuto nel tratto infe-

Condotto in legno per trasporto d'acqua presso Sjetljina (da *Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*)

La cava di Droškovac (da *Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*)

riore del loro cammino ampliare le valli, ed aprire, almeno in senso longitudinale, l'interno del paese verso la vallata della Sava. Ma i boschi, che fittamente rivestono il declivio dei monti, il restringersi anche delle valli principali di mano in mano che si procede verso l'interno, e la scarsezza delle vie trasversali, conservano al paese il suo carattere impervio, anche in questa parte del territorio dove il rilievo si abbassa e le forme si raddolciscono.

Chiusa a occidente e a mezzogiorno alle benefiche influenze del Mediterraneo per opera della catena dinarica e dei monti dell'Erzegovina e del Montenegro; relativamente aperta ai venti dei quadranti settentrionali; e per la sua stessa altitudine media, la Bosnia partecipa del clima dell'Europa centro-orientale, con inverni piuttosto lunghi e rigidi, ed estati più o meno brevi e abbastanza calde. A Sarajevo (43° 52′ di latitudine), nel dicembre, nel gennaio e nel febbraio la media mensile di temperatura si mantiene al di sotto dello zero, e per sei mesi all'anno le medie mensili non raggiungono i 10° centigradi; l'estrema assoluta tocca i —27°. Anche la media del mese più caldo si mantiene a Sarajevo notevolmente inferiore che alla stessa latitudine sulla costa adriatica, superandosi di qualche decimo solo i 19° nella media del luglio; toccandosi appena questa temperatura nell'agosto. Le precipitazioni, che a Sarajevo superano gli 800 mm., sono piuttosto egualmente distribuite durante tutto l'anno, con massimi nel marzo, nel giugno e soprattutto nell'ottobre.

Ma la grande varietà di altitudini e la caratteristica struttura del paese, che è in genere a bacini più o meno chiusi ed assai diversamente esposti, determinano anche grandi differenze climatiche da un luogo all'altro.

L'irregolarità e l'asprezza delle forme del suolo nel mezzogiorno del paese; la povertà dei terreni mesozoici che vi predominano; la rigidezza e la lunghezza dell'inverno, dànno ragione della povertà delle colture che caratterizza tutta la parte meridionale della Bosnia; ivi i coltivi si restringono nel più o meno ampio fondo delle doline e dei *polje*, dove si è raccolta la terra rossa che proviene dal disfacimento delle rocce superficiali, sulle conoidi di deiezione dei fiumi, su qualche terrazza meglio esposta, ecc. Ma è per lo più la foresta, che, più o meno densa, ricopre le falde dei monti e si spinge sino a una certa altezza, dove lascia posto alla vegetazione erbacea, a cui segue quella alpina.

Secondo vecchi calcoli del governo austriaco, la Bosnia occuperebbe il terzo posto in Europa per ricchezza di selve: una metà circa della sua superficie territoriale sarebbe coperta di boschi, che si estenderebbero, quindi, su oltre due milioni e mezzo di ettari. Un milione e mezzo sarebbe dovuto ai boschi di alto fusto, mentre il rimanente per la più parte sarebbe coperto da quelli di basso fusto, e, per non grande estensione, dal cespugliato. Verso il settentrione, dove prevalgono i terreni più recenti e l'altitudine è minore, abbonda la quercia; e, poiché i corsi di acqua si prestano alla fluitazione, i boschi sono anche più sfruttabili. Verso il mezzogiorno, invece, per la maggiore altitudine e la più antica natura del suolo, predominano le conifere; e il trasporto del legname presenta assai maggiori difficoltà.

Fra le colture prevalgono i cereali: il mais, che, data la continentalità del clima, a piogge estive, riesce abbastanza bene dovunque trovi calori sufficienti e costituisce la base dell'alimentazione degli abitanti; il frumento invernengo, al quale si riservano i terreni migliori; i cereali minori, che più si adattano alla lunghezza e rigidezza degl'inverni e alla povertà dei suoli.

Le colture cerealicole sono più sviluppate nel settentrione della regione, dove raggiungono anche una superficie tutt'altro che trascurabile i frutteti, costituiti, soprattutto, di susini, ciliegi, peri, meli, cotogni, ecc.; nel mezzogiorno, invece, prevalgono gli albicocchi, i fichi, i mandorli, i peschi.

Fra tutti questi alberi, poi, è il susino che ha di gran lunga la maggiore importanza nell'economia regionale. Si vuole che si producano, in media, oltre un milione di quintali di susine all'anno, sebbene dai tecnici si lamenti la mancanza di ogni cura dell'albero da parte degli agricoltori. Le susine dànno luogo ad una vera e propria industria per la confezione dell'acquavite (*slivovica*) e delle marmellate, come per la seccagione, che, in generale, è fatta dai produttori stessi. La coltura del susino è specialmente diffusa lungo la Sava: nella Posavina e nella bassa valle del Vrbas, specialmente nei dintorni di Banjaluka; ma è anche sviluppata nell'interno, specialmente intorno ai villaggi e ai centri più importanti, perché l'acquavite di susina sostituisce il prodotto della vite, poco coltivata per l'insufficienza delle temperature estive.

Non è trascurabile la coltura di alcune piante industriali, come il tabacco, che però viene generalmente importato in Bosnia dall'Erzegovina, la barbabietola da zucchero, ecc.

Le precipitazioni distribuite durante tutto l'anno e la montuosità della regione hanno permesso un grande sviluppo dell'allevamento, soprattutto di quello bovino e ovino, a cui tengon dietro per importanza il bestiame suino e quello da cortile.

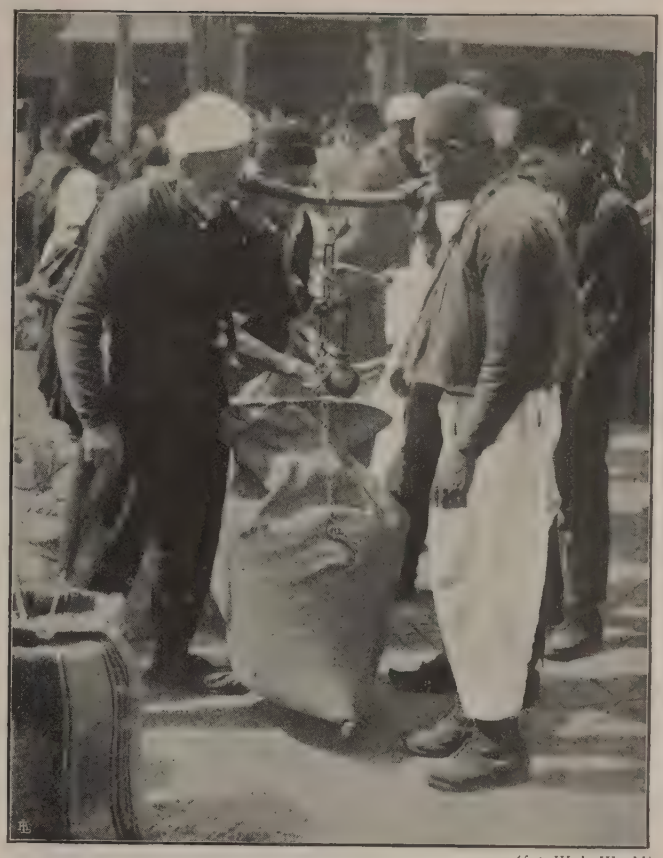
Se nella regione bosniaca prevalgono i terreni mesozoici, non mancano, come si è visto, quelli delle ere più antiche e qua e là sono a giorno filoni ed espandimenti di rocce eruttive: non sorprende, quindi, di trovare nella Bosnia una grande varietà di minerali, metallici o non metallici, fra i quali non vengono esclusi neppure i metalli preziosi. La tradizione, confermata da diversi indizî, vuole che minerale aurifero esista nelle montagne alla sinistra della Drina, intorno a Zvornik; tracce d'oro si trovano nella sabbia di alcuni fiumi, come il Vrbas, la Bosna, la Drina. Non mancano l'argento, il piombo, l'antimonio, il manganese, e specialmente il rame, mentre presso Vareš si hanno giacimenti di cromo.

Di gran lunga la maggiore ricchezza mineraria della regione è rappresentata dai giacimenti di carbone e di ferro. Naturalmente, per il prevalere delle rocce secondarie e terziarie, anzi che carbon fossile vero e proprio è la lignite che abbonda in questa regione e che si trova un po' disseminata dovunque. Si calcola che siano 7 i bacini lignitiferi maggiori e 20 quelli minori. Purtroppo, la qualità della lignite è scadente, perché troppo ricca di zolfo; ma si può calcolare, nel dopo guerra, secondo il geologo Wray, su una produzione media annua che non resta molto al di sotto del milione di tonnellate.

La Bosnia è assai ricca di minerali di ferro, costituiti principalmente da sideriti. Sono anche da ricordare i giacimenti salini.

In un paese aspro e montuoso, di difficile accesso e perciò povero di vie naturali ed artificiali, dove la popolazione, di diverse

STRADA IN LEGNO SECCO PRESSO SJETLJINA (da *Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*)



(fot. Wide World)

PESATORI NEL MERCATO DI SARAJEVO

confessioni, ha dovuto vivere per secoli e secoli in continua guerra per difendere la propria indipendenza oppure ha dovuto soggiacere al dominio turco, in un paese non lontano da regioni più ricche e assai più progredite industrialmente, le industrie non trovano certo terreno favorevole per svilupparsi. Nella Bosnia le industrie hanno infatti poca importanza, poggiano sulle ricchezze naturali della regione e consistono soprattutto nell'estrazione del carbone e del ferro, nel taglio e nella prima lavorazione del legname, nella fabbricazione della carta, nella molitura del grano e del granturco, nella lavorazione del cuoio, nell'estrazione dell'acquavite di susine, in una tradizionale lavorazione della lana e della seta. È ancora diffusa in alcune valli una primitiva lavorazione del minerale di ferro fatta con piccole fornaci, i *majdan*, per la fabbricazione di chiodi e utensili varî.

Particolarmente diffuse sono le industrie che assoggettano il legname a una prima o a ulteriori lavorazioni, e numerose sono le seghe e pialle meccaniche, le fabbriche di cellulosa, di carta, doghe da botti, ecc. Questa del legname è certamente l'industria più importante della Bosnia, perché occupa circa trentamila operai.

E il legname, grezzo o squadrato, costituisce il più importante oggetto di esportazione all'estero; accanto ad esso si esportano pure per cifre non trascurabili le susine secche, il bestiame vivo, le uova, ecc. Ma sia il commercio estero, sia quello interno trovano un grave ostacolo al loro sviluppo nella scarsezza delle comunicazioni.

Sebbene migliori che in qualche altra provincia del regno iugoslavo, sono per lo più in cattivo stato le vie di comunicazione in tutta la parte montuosa della Bosnia, vale a dire nella maggior parte della regione; difettano le vie di allacciamento dall'una all'altra valle. Scarseggiano anche le ferrovie, di cui solo un centinaio di chilometri circa, sul tratto Dobrljin-Banjaluka, è a scartamento normale, mentre l'altro migliaio di chilometri circa delle strade ferrate statali è a scartamento ridotto, e gli altri 800 chilometri circa di ferrovie private industriali sono di sistema simile al Decauville. In linea di massima, la regione è chiusa verso il mare dai Velebiti e dalle Alpi Dinariche, che digradano moderatamente verso l'interno, ma si ergono con pendio assai ripido sulla costa adriatica, rendendo difficile il transito ai porti. Solo una linea ferroviaria, attraverso le valli dell'Una, della Sana e della Cherca, mette in comunicazione il NO. minerario e boschivo della Bosnia coi porti di Sebenico e di Spalato; e un'altra linea, che attraversa le valli della Bosna e della Narenta, e che si allacciata alla prima mediante una lunga ed erta ferrovia trasversale, collega con Ragusa e con le Bocche di Cattaro tutto l'interno della regione.

SUONATORE DI GUSLA A SARAJEVO

Una notevole importanza hanno pure le vie acquee, soprattutto per la fluitazione o per il trasporto del legname eseguito mediante zattere.

La Bosnia, che come si è detto conta insieme con l'Erzegovina poco meno di due milioni di abitanti, è abitata da Slavi meridionali, dai Bosniaci. Di religione, essi sono per oltre un terzo greco-ortodossi, per meno di un terzo musulmani, e quanto ai rimanenti, la maggior parte è composta di cattolici romani; inoltre si riscontrano piccoli nuclei di ebrei, ecc.

(fot. Wide World)

Il mercato dei vasi a Sarajevo

La popolazione ha una densità assai bassa, appena 37 abitanti per kmq., ed è in grandissima maggioranza rurale.

Fra i maggiori centri solo Sarajevo supera i 50 mila ab.

Bibl.: *Landesregierung für Bosnien u. Hercegovina*, in *Die Landwirtschaft in B. u. H.*, Vienna 1899; J. Cvijić, *Morphologische und glaciale Studien aus Bosnien, der Hercegovina u. Montenegro*, I: *Das Hochgebirge u. die Cañonthäler*, Vienna 1900; II: *Die Karstpoljen*, Vienna 1901; E. Richter, *Beiträge zur Landeskunde Bosniens u. der Herz.*, in *Wissenschaftliche Mitt. aus B. u. der H.*, X (1907); J. Cvijić, *L'annexion de la Bosnie et la question serbe*, Parigi 1909; F. Katzer, *Die Eisenerzlagerstätten Bosniens u. Herz.*, Vienna 1910; G. Gravier, *La question agraire en Bosnie-Herz.*, in *Questions Diplomat. et Colon.*, XXXII, 1 dicembre 1911; F. Katzer, *Die fossilen Kohlen Bosniens u. d. Herz.*, I, Vienna 1918; II, Sarajevo 1921, pubbl. statali; id., *Geologie Bosniens u. d. Herz.*, I, Sarajevo 1924; H. Maier, *Die deutschen Siedlungen in Bosnien*, Stoccarda 1924; oltre alle fonti statistiche, per le quali v. la voce iugoslavia. F. Mi.

Storia.

1. L'antichità. – Già nella lontana epoca neolitica la Bosnia era abitata. Le tracce degli abitati neolitici vi sono numerose ed importantissime: fra tutte le località, ove si trovarono non solo tracce ma intere fabbriche di oggetti neolitici, merita il primo posto Butmir, la cui ceramica, con ornamentazione a spirale, non è uguagliata da alcun'altra ornamentazione neolitica. Vi si sono trovate anche numerose statuette, verosimilmente idoli. Accanto a Butmir, Donji Klakar e Novi Šeher sono le più cospicue fra le località prettamente neolitiche. L'odierna capitale della Bosnia-Erzegovina, Sarajevo, coi suoi dintorni (Sobunar, Zlatište, Debelo Brdo), fu abitata dall'uomo nell'epoca neolitica, in quella del bronzo e in tutte le posteriori, che lasciarono le loro numerose tracce. Le località di Varvara e Čungar appartengono allo stesso tipo misto; le palafitte di Ripač sull'Una e Donja Dolina (vicino a Gradiška) sulla Sava hanno dato ricchissimi trovamenti delle epoche del bronzo e di Hallstatt. Non si sono invece scoperte località che appartengano puramente e semplicemente all'epoca del bronzo.

Per i suoi trovamenti neolitici la Bosnia ha dunque un posto cospicuo nella civiltà neolitica europea; ma assai più ancora essa emerge nell'epoca di Hallstatt, quando nella sua parte centrale, all'ovest di Sarajevo, si svolse sull'altipiano di Glasinac una forte civiltà, che si allargò sulle zone adiacenti fino all'Adriatico. Sul Glasinac vi sono più di 5000 tumuli, pieni di armi, utensili, ceramica, ornamenti, ecc., spesso di bellissime forme. All'epoca di Hallstatt appartiene anche la necropoli di Sanski Most, sulla Sana, confluente dell'Una, che è indipendente nelle sue forme da quella di Glasinac. La necropoli di Jezerine (vicino a Bihać) esisteva sia nell'epoca di Hallstatt, sia in quella di La Tène, mentre quella di Ribići (Bihać) è di quest'ultima epoca.

Le relazioni della Bosnia col mondo mediterraneo, che si possono rintracciare già nell'epoca neolitica, sono evidenti nelle epoche del bronzo, di Hallstatt e di La Tène. Il movimento commerciale col mondo greco s'incanala per la via della Narenta, vicino alle cui foci troviamo già nel sec. V a. C. l'emporio di Narona. Anche le relazioni fra la Bosnia e l'Italia nell'epoca di Hallstatt sono manifeste, come provano gli elmi etruschi trovati, uno nelle rovine di Čungar vicino a Cazin, e l'altro a Vrankamen vicino a Krupa, il gran numero di fibbie del tipo detto della Certosa e lo *skyphos* etrusco di Sanski Most, alcune fibbie a Gorica (Ljubuški), una fibbia a navicella della palafitta di Donja Dolina.

I più antichi abitanti dell'odierna Bosnia ed Erzegovina, secondo i risultati degli studî, furono i Traci. Verso la fine del secondo e il principio del primo millennio a. C. penetrarono nella regione gl'Illiri, che soggiogarono i Traci; finalmente nella prima metà del sec. IV a. C. vi calarono i Celti, i quali soggiogarono una parte degl'Illiri e si allargarono fino all'Adriatico e alla Narenta.

Ma gli Ardiei, tribù illirica, abitante il litorale al nord delle foci della Narenta, riuscirono nel sec. III a. C. a fondare un proprio stato, che si estendeva fino all'Epiro, con la capitale a Risano nelle Bocche di Cattaro. Pirati indomiti, gl'Illiri (v.) furono schiacciati da Roma nel 229 e nel 219; varcato poi l'Adriatico, Roma progredì a poco a poco verso l'interno della penisola balcanica. Già nel 167 i Daorsi (nell'odierna Erzegovina) furono dichiarati soci romani; nel 156 il console C. Marcio Figulo entrava nella Narenta e cominciava la dura guerra coi Dalmati, stanziati dal Cetina fino al Cherca e dall'odierno litorale dalmata oltre le Dinaridi fino a Vrbas, cioè in tutta la parte occidentale dell'odierna Bosnia ed Erzegovina con la capitale a Delminium (probabilmente vicino all'attuale Županjac). La lotta, cominciata nel 156, si prolungò a varie riprese, per 169 anni (v. dalmazia; roma), finché dopo una resistenza disperata Bato, il condottiere dell'ultima insurrezione contro i Romani, si arrese nel 9 d. C. Così finì l'ultima insurrezione.

L'organizzazione romana dei territorî bosniaci diede alla terra pace e tranquillità. Le nuove fortezze presidiate da forti distaccamenti e le strade, che agevolavano le comunicazioni, erano tutela e guardia del nuovo acquisto. L'odierna Bosnia (ed Erzegovina) apparteneva alla provincia romana di « Dalmatia », esclusa la parte al nord di Banjaluka, che invece era compresa nella provincia Pannonia. Salona era la capitale, ma giuridicamente la Bosnia era divisa fra i tre conventi giuridici dalmati: Narona, Salona e Scardona. Domavia (Gradina presso Srebrenica, all'estremo ovest della Bosnia) era il centro amministrativo di tutte le miniere d'argento delle provincie Dalmatia e Pannonia. L'amministrazione, l'esercito, il culto, l'organizzazione sociale, i rapporti economici romanizzarono presto le vallate dei fiumi, mentre nelle parti meno accessibili la romanizzazione procedeva lentamente. Presto sorsero colonie e municipî: nell'odierna Bosnia esisteva una colonia Ris... (oggi Rogatica): una colonia romana, della quale non conosciamo il nome, era vicina all'odierna capitale Sarajevo; Domavium era colonia sotto Treboniano Gallo (251-253). I municipî romani furono Bistue Vetus (Varvara alla sorgente della Rama), Bistue Nova (Zenica), Salvium (Grkovci vicino a Livno) e Domavium ancora sotto Severo. Delle città di Skelani (sulla Drina), Šipova (valle della Pliva), Gradac, Stolac, Delminium, non sappiamo se fossero colonie o municipî. Esistevano poi altri luoghi romani, sorti vicino alle fortificazioni di difesa dei confini (Ad Fines, Ad Turres), ai ponti (Pons Tiluri), alle strade (Bivium) e alle miniere (come Argentaria, Salinae-Tuzla). Moltissimi i monumenti romani, trovati nell'odierna Bosnia (ed Erzegovina); lapidi, statue, monete, gemme, vasellame, ecc., rovine di città, castelli e fortezze (Domavium, Delminium, Mogorjelo, Stolac, ecc.), fòri, templi, mosaici, case, bagni, interi mitrei con bellissimi rilievi (Konjic, Lisičići), che dimostrano quali fossero le condizioni delle terre bosniache all'epoca romana.

Nel 395 la Bosnia (e l'Erzegovina), che ancora faceva parte della Dalmatia, fu assegnata alla parte occidentale dell'Impero; nel 476 cadde in potere dei Goti, che però la dovettero restituire già verso il 530 all'Impero d'Oriente.

2. Il Medioevo slavo. – Comincia in questo periodo la penetrazione degli Slavi, che lentamente varcavano la Sava e passavano in Bosnia. Al principio del sec. VII la Bosnia è già colonizzata con l'elemento slavo; nel sec. IX la Bosnia è già cristiana. Di formazioni statali slave invece, per il primo periodo, non v'è traccia: i nuovi abitatori vivevano in tribù. Solo nel sec. IX i Croati formano uno stato sull'Adriatico, nell'odierna Dalmazia al nord di Cetina e nelle parti occidentali dell'odierna Croazia, mentre i Serbi si organizzano a vita statale nell'odierno Novi Pazar e Montenegro.

Per comprendere la storia della Bosnia medievale occorre anzitutto tener presente che il concetto geografico-politico dell'odierna Bosnia è molto diverso dal medievale. La Bosnia è nominata espressamente per la prima volta nel 950 da Costantino Porfirogenito, come parte essenziale della Serbia: era solo il territorio attorno al corso superiore del fiume Bosna, cioè il territorio fra la Drina superiore, e i monti Bjelašnica, Ivanplanina, Čvrstnica, Komar e Vlašić; il territorio cioè nel quale sono oggi Sarajevo, Travnik, Rogatica e Višegrad. Tutti gli altri territorî all'est, formavano parte essenziale della Croazia (così Livno, Glamoč, Jajce, Banjaluka), e quelli a ovest, della Serbia (così Tuzla e Zvornik). L'odierna Erzegovina, a sud della Narenta inferiore, era regione serba separata (si chiamava « Humska Zemlja », « Zahumlje »), e così anche tutto il litorale fino alla Bojana, mentre l'interno, attorno ai fiumi Piva, Tara e Lim (Novi Pazar), faceva parte della Serbia.

Dopo il 960 (cioè dopo la morte del principe serbo Časlav) la Bosnia non faceva parte della Serbia, e fu verosimilmente per alcun tempo parte della Croazia; alla fine del sec. XI è di nuovo compresa nello stato serbo del re Bodin, ma dopo la morte di lui (1102) diventa banato indipendente. Come tale essa si unisce verso il 1120 all'Ungheria, e il bano di Bosnia (il primo di cui conosciamo il nome è Borić, verso il 1150-1167) diventa vassallo del re d'Ungheria. Fra il 1167 e il 1180, sotto l'imperatore Manuele Comneno, la Bosnia appartiene all'Impero bizantino; dopo la morte di Manuele, in Bosnia è bano Kulin (1180-1204), che è vassallo del re d'Ungheria. Kulin, sotto il cui governo la regione progredisce, viene denunziato a Roma come appartenente alla setta dei « bogomili » (v.) che allora aveva in Bosnia moltissimi seguaci; ma egli nega di appartenervi. Contro il bano bogomilo Ninoslavo (1232-1250) gli Ungheresi invece conducono una crociata; ed egli, per non perdere il banato, deve dichiararsi contro i bogomili. Dopo la sua morte gli Ungheresi s'impadroniscono della Bosnia e la dividono in più parti.

Il conte croato Paolo di Bribir (Šubić), fautore principale degli Angioini in Ungheria, diviene padrone della Bosnia nel 1298 e la dà al figlio Mladeno: questi a sua volta cede le parti meridionali in amministrazione a Stefano Kotromanić, un discendente di Kulin. In lotta con i conti croati a cui Stefano Kotromanić si unisce, Mladeno cerca rifugio presso il re Carlo d'Ungheria; ma il re lo fa prigioniero e dà il banato di Bosnia a Stefano Kotromanić (1314-1353), al quale succede nel 1354 Tvrtko I (1354-1381). Acquistate alcune parti della Serbia, in dissoluzione dopo la morte dello zar Dušan, Tvrtko approfitta dello spegnersi della dinastia dei Nemanidi di Serbia (1371) per incoronarsi nel 1377 « re dei Serbi, della Bosnia, Primorje, ecc. », e nelle lotte che scoppiano in Ungheria dopo la morte del re Luigi II (1382), comincia a dilatare i confini del suo regno verso l'Adriatico e verso nord. Tutta l'odierna Dalmazia, fuorché Zara e il territorio di Ragusa, diviene sua. Spalato, Traù, Almissa, Sebenico, le isole di Lesina, di Brazza, di Curzola, le Bocche di Cattaro, appartengono a lui, sì che egli aggiunge al titolo precedente quello di « re di Croazia e Dalmazia ».

Ma alla sua morte scoppiano in Bosnia lotte per la successione, che indeboliscono il potere regio. La prepotenza dei varî dinasti, il desiderio del re d'Ungheria Sigismondo di assoggettare di nuovo la Bosnia, i papi che vogliono sradicare i bogomili, sono le cause d'indebolimento del regno. Così questo diviene preda dei Turchi. L'ultimo re di Bosnia, Stefano Tomašević (1461-1463), fatto prigioniero dai Turchi, è ucciso con alcuni suoi magnati. Venti anni dopo, nel 1482, anche l'Erzegovina cade sotto il dominio turco; i tentativi ungheresi di riscossa falliscono. Nel 1480 essi penetrano fino a Sarajevo: ma devono poi ritirarsi; nel 1528 cade Jajce e i Turchi diventano padroni di tutto il territorio a sud della Sava.

3. Il dominio turco. – I nuovi padroni della Bosnia furono salutati con gioia da una grande parte degli abitanti, e cioè dai bogomili, perseguitati prima dai cattolici e dagli Ungheresi. Molti di loro, e primi i capi, abbracciarono tosto la religione musulmana, e mantennero così i loro possessi e l'antica posizione sociale. Ma sugli animi di quelli che rimasero cristiani il nuovo dominio, col nuovo sistema agrario, con le contribuzioni nel sangue e nell'avere, creò un odio inestinguibile; e i cristiani divennero un elemento sempre pronto a insorgere, quando si presentasse l'occasione. Gli stessi vescovi greco-orientali non esitarono a entrare in relazioni con Roma, pur di liberarsi dal giogo turco.

Nel 1697, nella guerra della Lega santa, il principe Eugenio di Savoia giunse fino a Sarajevo, ma poco dopo si ritirò. La pace di Carlovitz (1699) toglieva ai Turchi i territorî dell'odierna Dalmazia e Croazia che fino allora avevano fatto parte della Bosnia, mentre questa vedeva fissati verso la Dalmazia i suoi confini che continuarono a sussistere nei secoli seguenti. L'Una e la Drava diventarono i suoi confini verso la Croazia.

Le relazioni commerciali e politiche fra la Bosnia e Venezia, che nel Medioevo erano state sempre ottime (alcuni re e magnati bosniaci furono fatti cittadini veneti), non si interruppero sotto il dominio turco. Nel sec. XVI i Veneziani, per la via di Spalato, ove eressero un grande scalo con eccellente lazzaretto, passavano in Bosnia con le merci, le vendevano a Sarajevo e in altre piazze; oppure attraverso il territorio bosniaco andavano in altre terre balcaniche, fino a Costantinopoli ed oltre. Per la stessa via tornavano indietro; e vi passavano ugualmente moltissimi negozianti turchi con le loro merci, che venivano imbarcate sulle galere venete a Spalato per passare a Venezia. Questo commercio durò per tutto il sec. XVII e per tutto il XVIII.

Nel sec. XIX i cristiani della Bosnia ed Erzegovina cominciarono a insorgere. La loro posizione miserissima di contadini soggetti al padrone turco, le pesanti imposte nel sangue e nell'avere estorte senza scrupoli, l'esempio della Serbia già libera, tutto fomentava nei loro animi l'odio contro i Turchi. Nel 1852 e nel 1857 insorsero gli Erzegovesi, spronati dal principe di Montenegro Danilo Petrović. La marcia trionfale di Garibaldi nell'Italia meridionale, nel 1860, eccitò in Erzegovina ammirazione per l'eroe italiano e volontà di seguire il suo esempio e liberarsi dal giogo straniero. Nel 1861 insorsero pertanto gli Erzegovesi condotti da Luca Vukalović. Agl'insorti si unirono garibaldini italiani. G. No.

Nel 1875 scoppia nell'Erzegovina un'altra insurrezione contro le autorità turche; il moto si diffonde rapidamente anche in Bosnia e incontra molte simpatie in Italia, specialmente nei circoli democratico-repubblicani; nelle principali città si tengono pubbliche adunanze a prò degli insorti e si raccolgono denari per aiutarli. Il governo turco, resosi conto della situazione, mentre la insurrezione era in pieno svolgimento, procede a una riforma dell'amministrazione bosniaca in forza della quale, dal 1° marzo 1876, tutti i capi delle autorità locali vengono mutati, garantita la libertà religiosa a tutte le confessioni, e abolite le decime e le requisizioni.

Ciò non pertanto il governo turco non riesce a pacificare le due provincie. Intanto scoppia la guerra russo-turca del 1877-78, i cui risultati si concretano nella pace di S. Stefano. Ma la posizione acquistata dalla Russia con quella pace provoca l'intervento della diplomazia europea che costringe la Russia ad accettare le disposizioni del congresso di Berlino, dove Andrássy ottiene, col noto art. 25, l'occupazione e l'amministrazione della Bosnia e della Erzegovina da parte dell'Austria-Ungheria, facendosi pure riconoscere il diritto di tenere guarnigioni austro-ungariche nei posti più importanti del sangiaccato di Novi Pazar. L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina avviene rapida, ma non senza una violenta resistenza da parte degl'indigeni e di bande irregolari. La posizione giuridica delle due provincie viene regolata con la convenzione fra l'Austria-Ungheria e la Turchia, stipulata il 21 aprile 1879, in virtù della quale, riconosciuta l'occupazione, viene esplicitamente dichiarata salva la sovranità del sultano. L'amministrazione viene gestita in nome dell'imperatore d'Austria e re d'Ungheria, per mezzo del ministro comune delle finanze, dal quale dipende l'ufficio per gli affari della B.-E. La suprema autorità provinciale è il governo provinciale, con sede a Sarajevo, competente per l'amministrazione interna, gli affari di culto, finanziarî e di giustizia. Altro organo importante, che coopera con il governo provinciale, è il consiglio provinciale amministrativo, costituito dai dignitarî ecclesiastici di Sarajevo e da 12 rappresentanti della popolazione. Analoghi consigli vengono costituiti anche accanto alle autorità circolari e distrettuali. Nel 1881, con un decreto imperiale (24 ottobre) viene nelle due provincie introdotto il servizio militare, che provoca un'insurrezione presto repressa. Nel 1892 viene introdotto un nuovo codice penale; nel 1893 vengono abolite le prestazioni in natura (*roboti*).

L'amministrazione austro-ungarica contribuì largamente allo sviluppo delle due provincie, migliorò le condizioni economiche,

dando impulso al commercio e alle iniziative industriali, creando in quelle regioni un'importante rete ferroviaria.

Il 7 ottobre 1908, in seguito alla rivoluzione dei Giovani Turchi, Francesco Giuseppe estese i suoi diritti di sovranità sulle provincie occupate, rinunciò però al diritto di tenere guarnigioni nel sangiaccato di Novi Pazar, e nel 1909 garantì alla Turchia un'indennità per i beni dello stato. Entrate così a far parte del complesso austro-ungarico, le due provincie ottennero una propria amministrazione e una dieta a rappresentanza confessionale, che venne inaugurata il 15 giugno 1910.

Ma l'annessione provoca nel paese, e più ancora nella vicina Serbia, una vasta agitazione politica. Gli emissarî delle organizzazioni nazionaliste serbe trovano in quelle provincie un campo adatto alla loro attività. Le agitazioni contro l'Austria-Ungheria assumono sempre più pericolosi aspetti; nel 1912 a Sarajevo hanno luogo violente e sanguinose dimostrazioni antimagiare, il 28 giugno 1914 l'erede al trono degli Asburgo, l'arciduca Francesco Ferdinando, viene ucciso a Sarajevo da un gruppo di congiurati serbi. E fu questo il punto di partenza della guerra mondiale. Sfasciatasi la monarchia degli Asburgo, nella pace di Saint-Germain la Bosnia fu assegnata al regno dei Serbi, Croati e Sloveni. U. Na.

Bibl.: Thalloczy, *Geschichte Bosniens und Herzegovinas*, Vienna 1901; Patsch, *Bosnien und Herzegovina in römischer Zeit*, Sarajevo 1911; id., *Herzegovina einst und jetzt*, Vienna 1922; V. Čorović, *Bosna i Hercegovina*, Belgrado 1925. Cfr. anche Gr. Novak, *Italja prema stvaranju Jugoslavije* (L'Italia e la creazione della Jugoslavia), Zagabria 1925.

BOSONE. – Cardinale inglese, era stato monaco benedettino di St. Alban, investito nel 1155 della diaconia dei Ss. Cosma e Damiano da Adriano IV, suo zio, col quale era venuto alla corte pontificia sotto Eugenio III e che aveva seguito nella missione in Norvegia. Il papa lo mandò come suo legato in Inghilterra. Alla morte di Adriano, assicuratosi di Castel S. Angelo, Bosone s'adoperò con grande energia per l'elezione di Rolando Bandinelli, Alessandro III, dal quale fu compensato con il nuovo titolo di S. Pudenziana, e che accompagnò nel convegno con Federico Barbarossa a Venezia (1177). Oltre all'attività politica, ne svolse una letteraria: sono certamente sue alcune biografie di papi e vite di santi (in metro, tuttora inedite). Morì a Roma poco dopo il 1178.

Bibl.: *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, II, pp. XXXIX-XLIII, e 351-446; Jaffè, *Regesta Pontificum*, II, 2ª ed., Lipsia 1888, sotto Adriano IV e Alessandro III; Cardella, *Memorie storiche dei cardinali*, I, Roma 1792. A. P.

BOSONE da Gubbio. – Uomo politico e scrittore, vissuto tra il sec. XIII e il XIV. Ghibellino, fu nel 1300 scacciato da Gubbio con la sua fazione, e si rifugiò in Arezzo. Ritornato a Gubbio, ne fu proscritto di nuovo nel 1315. Fra il 1316 e il 1327 fu successivamente podestà di Arezzo, Viterbo, Lucca, Todi, e capitano del popolo di Pisa. Vicario di Ludovico il Bavaro nel 1328 in Pisa, vi fu preso prigioniero dai nemici. Morì non prima del 1349. È contestata l'attribuzione a lui dell'*Avventuroso Ciciliano*, informe romanzo morale, scritto « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino ». Senza valore le poche rime ritenute autentiche: due capitoli in terzine, uno dei quali sulla *Divina Commedia*; e qualche sonetto, di cui uno a Emanuel Giudeo in morte di Dante.

Bibl.: G. Mazzatinti, *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studj di filologia romanza*, I (1875), pp. 277-334. S. Deb.

BOSONE, re di Provenza. – Figlio di Beuves, conte delle Ardenne. Non si conosce con certezza la data della sua nascita. La parte che ha avuto nella storia egli lo deve non poco al favore goduto presso il re di Francia, Carlo il Calvo, che nell'870 sposò sua sorella Richilde. Investito della grande abbazia di Saint-Maurice-de-Valais, poi dei territorî già posseduti dal nipote di Carlo il Calvo, figlio dell'imperatore Lotario, Carlo di Provenza, B. esercitò un potere grandissimo nelle regioni che una volta portavano il nome della Borgogna e che più tardi formarono il regno di Arles. Nell'876 egli ricevette il titolo di duca da Carlo il Calvo diventato imperatore; ma nell'877 aderì ad una cospirazione contro il sovrano. Fu poi uno dei servitori fedeli di Luigi il Balbuziente, di Ludovico III e di Carlomanno, fino al giorno in cui, istigato da sua moglie Ermengarda, figlia dell'imperatore Ludovico II, cercò di farsi incoronare re. Un'assemblea di vescovi riunita a Mantaille nel Viennese gli accordò questo titolo il 15 ottobre 879, e l'autorità che si attribuì B. si estese fin d'allora, in teoria, sui territorî degli arcivescovi di Aix, di Arles, di Lione, di Vienne, di Besançon, di Tarantasia, dei vescovi di Marsiglia, Tolone, Riez, Apt, Valence, Grenoble, Vaison, Die, Gap, Orange, Avignone, Viviers, Uzès, Belley, Losanna, Moriana, Chalon e Mâcon. Ludovico III e Carlomanno tentarono di riprendergli alcune parti di questi vasti dominî con l'aiuto, almeno temporaneo, del nuovo imperatore Carlo il Grosso e dello stesso fratello di B., Riccardo, duca di Borgogna. La moglie di B., in assenza del marito, che era fuggito, difese con un'energia straordinaria la città di Vienne, assediata per due anni. B. riprese coraggio e ricuperò una parte dei suoi stati, rientrando a Vienne alla fine dell'887; e nello stesso anno morì e vi fu sepolto, trasmettendo il suo regno a suo figlio Luigi. B. non intervenne attivamente in Italia, dove la decomposizione del mondo feudale e le incursioni saracene rendevano impossibile il mantenimento di qualunque autorità.

Bibl.: R. Pousardin, *Le Royaume de Bourgogne (888-1038). Étude sur les origines du Royaume d'Arles*, Parigi 1907. G. Bou.

BOSPORO (*Βόσπορος*). – Città greca del Bosforo Cimmerio (v.), e capitale del regno bosporano; più che sotto il nome greco, sino all'epoca cristiana fu generalmente nota sotto quello non greco, probabilmente dell'antico centro indigeno di Panticapeo (v.).

BOSQUET, Pierre-François-Joseph. – Maresciallo di Francia, nato a Mont-de-Marsan (Landes) l'8 novembre 1810, morto a Tolosa il 5 febbraio 1861. Uscito dalla scuola politecnica di Metz nel 1833, fu assegnato col grado di tenente d'artiglieria alle truppe dell'Algeria, e vi rimase ininterrottamente durante vent'anni. Prese parte alle più dure campagne per la sottomissione della grande colonia mediterranea francese, segnalandosi ovunque, e specialmente nella spedizione detta della Cabilia (1851). Tornò in Francia col grado di generale di divisione. Quando scoppiò la guerra di Oriente, fu mandato in Crimea alla testa di una divisione che partecipò alla battaglia dell'Alma, alla battaglia d'Inkermann e a quella di Malakoff. A Malakoff (v.) guidò personalmente l'assalto alla posizione della Collina Verde e fu gravemente ferito. Rientrato in patria, il generale B. fu compensato da Napoleone III con un seggio al senato e col bastone di maresciallo di Francia (1856). Ma il B. non poté riaversi più dalla ferita di Malakoff, che gl'impedì nel 1859 di prender parte alla campagna d'Italia, e lo trasse in breve alla tomba. La sua corrispondenza (*Lettres à sa mère*, 4 voll., 1877-1879; *Lettres à ses amis* [1879]; *Lettres du maréchal B. 1830-1858* [1894]) è ricca di interesse storico e rivela qualità non comuni di osservazione. A. B.

BOSS, Lewis. – Astronomo americano, nato a Providence (Rhode Island) il 26 ottobre 1846, morto ad Albany (New York) il 5 ottobre 1912. Compiuti gli studî al Dartmouth College, prese parte nel 1872, come astronomo, ai lavori di una commissione per la delimitazione di confini, avendo così agio di constatare l'importanza pratica della perfetta cognizione delle coordinate stellari. Da ciò trasse origine il particolare indirizzo dato alle sue ricerche in tutto il corso della sua vita. Nominato nel 1876 direttore dell'osservatorio di Dudley ad Albany, si dedicò quasi esclusivamente alle osservazioni meridiane, non limitandosi a studiare i risultati delle osservazioni proprie e del proprio osservatorio, ma sottoponendo a esame critico e accurato anche quelle fatte altrove. Sono dovuti alle sue ricerche la scoperta della corrente stellare delle stelle del Toro, e alcuni cataloghi di stelle fondamentali. Per potersi procurare dati indispensabili per questi studî, creò un osservatorio apposito a San Luis nell'Argentina. Dal 1904 fu direttore della sezione *Meridian Astronomy* della Carnegie Institution.

Opere: *Catalogue of 8241 Stars from 1° to 5° of north declination*, Lipsia 1890; *Preliminary General Catalogue of 6188 Stars*, Washington 1910; *Catalogue of 8276 Stars between 20° and 41° south declin.*, Washington 1918. L. C.

BOSSE, Abraham. – Incisore, nato a Tours nel 1602, morto a Parigi nel 1676. Studiò prospettiva con il Desargues, e poi l'insegnò all'Accademia di pittura; ma da questa, sapendosi male adattare alla dittatura del Le Brun, dopo qualche penoso contrasto fu escluso (1661) e finì in miseria.

I suoi scritti rivelano uno spirito inquieto, curioso di novità sempre insoddisfatto; la sua opera di incisore-disegnatore conta più di 1500 fogli ed è delle più importanti. *Il giardino della nobiltà francese* (1629), *La nobiltà francese in chiesa* (1630), *Il matrimonio in città* (1633), *Il matrimonio in campagna* (1633), le *Guardie francesi*, i *Mestieri*, i *Gridi di Parigi*, la *Rappresentazione di varie figure umane* (1656) formano serie di scenette colte con giustezza e rappresentate con arte delicata, documento prezioso per la storia dei costumi, delle mode e del mobilio. Fece inoltre incisioni di scene militari e di corte: l'*Assedio di Casale* (1634), le *Cerimonie dell'Ordine*

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)
ABRAHAM BOSSE, Il ballo

dello Spirito Santo; e altre serie di soggetto religioso o allegorico con costumi e scenarî di stile Luigi XIII: *Le Vergini sagge e le Vergini folli*, *Le Stagioni*, *Le quattro età*, nonché qualche composizione satirica (*Il capitan Fracassa*).

Fu artista coscienzioso, pieno di sensibilità delicata, il cui realismo era felicemente temperato dalla naturale eleganza di quella epoca di cortesia. Pubblicò un *Traité des manières de graver en taille-douce* (Parigi 1645; ristampato nel 1701, 1745 e 1758).

BIBL.: Guillet de St.-Georges, in *Mém. inédits sur la vie et les ouvrages des membres de l'Académie royale de peinture et sculpture*, Parigi 1854; G. Duplessis, *Catalogue de l'œuvre d'A. B.*, Bruxelles 1859; A. Valabrègue, *A. B.*, Parigi 1892; W. v. S., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; E. Bouvy, *L'art et la science d'A. B.*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, X (1914), pp. 213-18; A. Blum, *A. B. and « classical » Engraving in France in the XVIIth century*, in *Print Collector's Quarterly*, XI (1914), pp. 283-408; J. Corday, *La Rhétorique des Dieux et ses illustrations par Abraham Bosse, Robert Nanteuil et Eustache Le Sueur*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, I (1929), pp. 35-45. G. Fon.

BOSSE, HARRIET SOFIE. – Attrice svedese, nata a Cristiania il 19 febbraio 1878, terza moglie di Augusto Strindberg. Esordì a Stoccolma, al *Dramatiska Theater*, nel 1899; e Strindberg scrisse per lei l'ultima parte di *Till Damascus*, *Påsk* (Pasqua), *Svanehvit*: si sposarono nel 1901, e dopo le solite vicende di ossessionanti turbamenti e di conflitti proprie di tutti i matrimonî strindberghiani (v. il racconto del *Karantänmästare*, 1904), divorziarono nel 1904, pur conservando sempre amichevoli rapporti, per lo meno fino a che la B. non ebbe sposato in seconde nozze, nel 1908, l'attore G. Wingaard. Sulle scene dei teatri svedesi, e spesso anche, come ospite, su quelle dei teatri norvegesi, danesi, germanici, fu, per un quarto di secolo, l'attrice moderna per eccellenza. Formò il suo gusto e il suo stile negli anni di convivenza con Strinbderg, proprio nel momento decisivo, quando il poeta componeva i suoi drammi simbolici e maturava sull'arte teatrale quelle sue teorie che tanto influsso dovevano esercitare nei paesi germanici, fino ai tempi dell'espressionismo; e con la sua recitazione, mista di cerebrali sottigliezze e di morbida nervosa sensibilità, fu un'interprete efficacissima di molte fra le opere nate dallo stesso indirizzo d'arte. Personale e suggestiva interprete di Bjørnson, Hofmannsthal, Shaw, Maeterlinck, Ibsen, fu particolarmente celebrata – anche se talvolta discussa – come attrice del teatro di Strindberg: con le sue interpretazioni contribuì efficacemente al trionfo dell'opera del poeta, a cui il suo nome resta per sempre legato. A. Ah.

BOSSI, ANTONIO. – Plasticatore e scultore. Nacque a Porto presso Lugano nella prima metà del sec. XVIII; morì nel 1764 a Würzburg (Germania) dove fino dal 1735 aveva preso stabile dimora. Fu un caposcuola dell'arte decorativa locale, seguito da molti imitatori. I suoi stucchi ornamentali (particolarmente notevoli sono quelli della « Residenza » di Würzburg) rivelano un capriccioso e raffinato gusto decorativo e una particolare originalità di fantasia. Facile e operoso, modellò in stucco anche molte statue, rimanendo fedele ai caratteri della scultura dell'Italia settentrionale, ma aggiungendovi influssi nordici e un fare personale che lo conduceva a compiacersi di movimenti eccessivi e di esagerate espressioni. Notevoli sono le statue modellate per l'altare dell'Immacolata (1738) e per quello laterale (1741) nella chiesa di corte a Würzburg, per le chiese di Gaibach (1747-48), di Werneck (1751), di Gaukönigshofen presso Ochsenfurt (1751-52), di Zenzleben presso Schweinfurt (1755), di Brühl sul Reno, e le figure di Apollo, Nettuno, Giunone e Flora, nella Residenza di Würzburg (1751).

BIBL.: A. Feulner, *Skulptur und Malerei des 18. Jahrhunderts in Deutschland*, Wildpark-Potsdam 1929, p. 102 segg. B. Ma.

BOSSI, BENIGNO. – Pittore, stuccatore, incisore all'acquaforte e all'acquatinta, nato ad Arcisate presso Como nel 1727 e morto a Parma nel 1797. Fu col padre Pietro Luigi a Norimberga e a Dresda a lavorare di pittura e di stucco. Nel 1766 fu chiamato a servizio del duca Ferdinando di Borbone e nominato professore dell'Accademia di belle arti di Parma. Per il duca decorò in stucco i palazzi di Parma e Piacenza. Delle sue pitture conosciamo nella chiesa di S. Quintino a Parma la *Beata Orsola che visita Clemente VII ad Avignone*. La sua attività d'incisore accurato e vivace si svolge tra il 1755 e il 1786. Del 1755 è la *Presentazione al Tempio* dal Carpioni e la prima edizione delle *Fisonomie possibili*, ecc., ristampate nel 1776. Dal Parmigianino riprodusse una *S. Caterina* e nel 1772 i disegni della raccolta Sanvitale, dando l'illusione degli originali che sono a penna, a matita o con lumi di biacca e ombreggiature a bistro. Incise anche una serie di *Trofei*, di *Vasi*, di *Caminetti*, la *Mascherata alla greca*, le *Quattro stagioni*, *Teste e schizzi*, ecc.

BIBL.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; G. Nicodemi, *La pittura milanese dell'età neoclassica*, Milano 1915. O. H. G.

BOSSI, EGIDIO. – Criminalista nato a Milano nel 1487 e mortovi nel 1546. Senatore, fece parte della commissione, presieduta da Giacomo Filippo Sacco, che su disegno di Francesco Sforza si accinse alla raccolta dei decreti e degli editti dei principi milanesi, modificandoli e correggendoli secondo le esigenze del tempo, sì da dar vita a un corpo di leggi nuove. Al B. si deve gran parte di questa compilazione che, approvata dal senato e sanzionata da Carlo V, fu promulgata il 5 ottobre 1541 e costituì, secondo dice Gabriele Verri, il *diritto provinciale* di fronte agli statuti comunali. Il B. scrisse pure *Tractatus varii qui omnem fere criminalem materiam complectuntur* (Lione 1562, Venezia 1594).

BOSSI, GIUSEPPE. – Pittore e scrittore, nato a Busto Arsizio il 17 agosto del 1777, morto il 9 dicembre 1815. Dopo aver passato a Roma gli anni dal 1795 al 1801, fu nominato segretario dell'Accademia di Milano. Con Andrea Appiani, promosse e ordinò la pinacoteca di Brera. Dal 1807 al 1809 eseguì una copia del *Cenacolo* di Leonardo da Vinci, oggi nel Castello sforzesco. Dal 1810 tenne presso di sé una scuola d'arte. Fu raccoglitore avveduto di dipinti, di oggetti artistici; la sua collezione di disegni è passata intera nelle gallerie dell'accademia di Venezia. Ebbe virtù di poeta, e in vernacolo scrisse *El Pepp peruchêe* che ispirò al Porta *La Ninetta del verzee*. Scrittore d'arte, pubblicò un *Discorso sulla utilità*

GIUSEPPE BOSSI, Gruppo di teste (*da sinistra a destra*: Giuseppe Bossi, Gaetano Cattaneo, Conte Taverna, Carlo Porta) – Milano, Coll. Treccani

Giuseppe Bossi, I funerali di Temistocle – Milano, Galleria d'arte moderna

politica delle arti del disegno (Milano 1805); *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro* (Milano 1810), opera profonda di notizie e di osservazioni, dalla quale lo Stendhal trasse la « teoria dell'ambiente » come causa dell'opera d'arte; un *Saggio di ricerche intorno all'armonia cromatica naturale e artificiale* (in *Memorie dell'I. R. Ist. lombardo del regno lombardo-veneto*, 1821, II, pp. 277-316), e lasciò numerosi manoscritti variamente dispersi. La sua opera di pittore, per lo più ispirata alle ideologie neoclassiche, è faticosa e di scarso valore. Nel 1802 vinse il concorso per un'allegoria con *La riconoscenza della Repubblica italiana verso l'Eroe* (Bonaparte): il dipinto, che si conserva nell'accademia di Brera, è una delle sue poche pitture a olio di qualche importanza, insieme con gli autoritratti (Ambrosiana, Uffizî, Brera), col quadretto con i *Funerali di Temistocle* (1805, Galleria d'arte moderna di Milano), con le decorazioni per la villa Marliani a Crevenna, e per la villa Melzi a Bellagio. Il B. esercitò nella vita milanese del suo tempo, anche per le sue attitudini svariatissime, una grande efficacia.

Bibl.: E. Verga, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); C. Casati, *Un ricordo a G. B., sue poesie edite ed inedite, colla vita scritta da G. Cattaneo*, Milano 1885; P. Arbelet, *L'histoire de la peinture en Italie et les plagiats de Stendhal*, Parigi 1914, pp. 215-248; G. Nicodemi, *La pittura milanese dell'età neoclassica*, Milano 1915, pp. 127-155; G. Galbiati, *Il Cenacolo di Leonardo da Vinci del pittore G. B.*, Milano 1920; G. Bossi, *Le memorie*, con un'introduzione di G. Nicodemi, Busto Arsizio 1926. G. Ni.

BOSSI, Luigi Maria. – Ostetrico, nato a Malnate (Varese) nel 1859, si laureò a Torino nel 1885, fu assistente alla clinica ostetrica di Genova (1886-1888; dir. Macari), poi incaricato nella clinica stessa (1889-90 e 1890-91); indi direttore della R. Scuola ostetricia di Novara (1894-1900), e poi della clinica ostetrico-ginecologica di Genova dal 1900 fino alla morte, avvenuta tragicamente a Milano nel 1919 per assassinio.

Fu deputato al Parlamento e prese parte attiva alla propaganda di guerra negli anni 1915-18. Il suo nome resta legato soprattutto al dilatatore meccanico della bocca uterina, da lui ideato, e alla cura dell'osteo-malacia mediante le iniezioni di adrenalina. Tra i primi richiamò l'attenzione sulla necessità e sui vantaggi di una profilassi ostetrica e ginecologica, combatté strenuamente il neomalthusianismo e l'aborto criminoso, e sostenne l'esistenza di rapporti causali fra malattie utero-ovariche e perturbazioni della psiche femminile. Fondò e diresse il giornale *La ginecologia moderna* per i medici, e *La ginecologia minore* per le levatrici.

Marco Enrico Bossi

Oltre a numerosi saggi e studî particolari vanno ricordati del B.: *Manuale di ostetricia*, Milano 1903, 2ª ed., Milano 1913; *Isterismo e Ginecologia*, Milano 1917. E. A.

BOSSI, Marco Enrico. – Organista e compositore. Nato il 25 aprile 1861 a Salò sul lago di Garda, da Pietro, organista, morì quasi improvvisamente il 20 febbraio 1925, a bordo di un piroscafo, mentre tornava in patria, reduce da un giro di concerti nell'America del Nord. Alunno prima del liceo musicale di Bologna, poi del conservatorio di Milano, ebbe a maestri il Sangalli per il pianoforte, il Dominiceti e il Ponchielli per la composizione. Nel 1879 ottenne il diploma di pianista, e nel 1881 quello di compositore, vincendo il premio Bonetti con l'opera in un atto *Paquita*. Nello stesso anno fu nominato maestro di cappella ed organista del duomo di Como; nel 1890 passò al conservatorio di Napoli come professore d'organo e d'armonia. Dal 1895 al 1902 fu direttore del liceo musicale di Venezia; nel 1902 sostituì il Martucci nella direzione del liceo musicale di Bologna. Dal 1916 al 1923 tenne la direzione del R. Conservatorio di S. Cecilia in Roma, posto che lasciò per riprendere la libera attività di organista e in tale qualità fu acclamato nelle sale da concerto di tutto il mondo. Al progresso dell'arte organistica italiana recò il contributo della sua grande valentia tecnica e della sua cultura. Pubblicò, in collaborazione col Tebaldini, un *Metodo per organo*.

Una bibliografia completa della produzione del Bossi compositore fu pubblicata nel numero di febbraio 1927 del *Bollettino bibliografico musicale* di Milano. I lavori con numero d'opera giungono a 147; a questi poi sono da aggiungerne molti altri senza numero e postumi. Ricordiamo, fra le opere di maggior mole: la cantata biblica in tre parti *Canticum canticorum* op. 120 (1900); il poema sinfonico-vocale in un prologo e tre parti *Il Paradiso perduto*, op. 125 (1902); il mistero in un prologo e tre parti *Giovanna d'Arco*, op. 135 (1914); le due sonate e il concerto op. 100 per organo; gl'*Intermezzi goldoniani* per archi; i due trii; le due sonate per violino; le composizioni corali; l'opera teatrale in un atto *Il Cieco* (ribattezzata poi *Il Veggente*).

Tra i meriti del Bossi compositore è quello di aver contribuito, dopo Martucci e Sgambati, a creare una produzione italiana di musica da concerto e da camera, in un momento in cui sembrava non fosse ammissibile in Italia altro campo di attività per i musicisti che quello dell'opera teatrale.

Bibl.: E. Desderi, *M. E. Bossi*, in *Il Pianoforte*, 1925; *Boll. bibl. musicale*, Milano 1927. Do. A.

BOSSO, Matteo. – Nacque da nobile famiglia veronese verso il 1427. Compì gli studî umanistici a Milano sotto la disciplina di Pierleoni da Rimini, ed entrò circa il 1450 nella congregazione dei canonici regolari lateranensi. Fu valente oratore, governò varie canoniche ed ebbe l'ufficio di procuratore generale (1486-88). Fu esimio umanista, e i suoi scritti divennero presto celebri. Ebbe la protezione di papi, cardinali e particolarmente dei Medici di Firenze, ma rifiutò sempre onori e vescovati. Morì a Padova nel 1502.

Sue opere principali: *De veris ac salutiferis animi gaudiis*, con lettera dedicatoria del Poliziano a Lorenzo de' Medici, Firenze 1491, 1492; Bologna 1495; *Recuperationes Fesulanae*, raccolta di 133 lettere latine, Firenze 1492, e Bologna, stamp. da Platone de Benedictis, 1493, altra ediz. bolognese dello stesso anno, stamp. da Bazalero de Bazaleris; *De instituendo sapientiae animo*, Bologna 1495; *Familiares et secundae epistolae*, in numero di 222, Mantova 1498; *Tertia pars epistolarum*, in numero di 100, Venezia 1502.

Bossolo, *Buxus sempervirens* L.
1, ramo fiorito; 2, fiore staminifero; 3, fiore pistillifero; 4, frutto; 5, seme
(da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

Bibl.: A. Pallavicini, nella Prefazione sulla vita del Bosso alla versione ital. del *De veris ac salutiferis animi gaudiis*, Lugano 1755; G. B. C. Giuliari, *Della letteratura veronese al cadere del sec. XV*, Bologna 1876, p. 232; V. Viti, *La Badia Fiesolana*, Firenze 1926, p. 84 (con ritratto); N. Widlöcher, *La congregazione dei canonici regolari lateranensi (1402-1483)*, Gubbio 1929, pp. 339-350. N. W.

BOSSOLO (greco πυξός; lat. *buxus*; francese *buis*; sp. *boj*; ted. *Buxbaum*; ingl. *box*, *box-tree*). – È il *Buxus sempervirens* L. della famiglia delle Buxacee, arbusto alto 1-4 m., ramoso-cespuglioso, ora formante cespugli globosi molto densi e poco elevati (var. *suffruticosa* L.), ora pic-

colo alberetto (varietà *arborescens* Lam.). Le foglie sono persistenti, coriacee, opposte e ravvicinate, di colore verde-scuro lucente, spesso con margine ricurvato o gibbose, pallide al rovescio, glabre, brevemente picciolate, ovali nelle forme tipiche, o arrotondate (var. *rotundifolia* Baill.), o anche lanceolato-lineari (var. *angustifolia* Pollini), spesso increspate in alcune razze coltivate. I fiori monoici sono disposti in glomeruli ascellari bratteati con un fiore femminile centrale e parecchi maschili: questi hanno un calice diviso in 4 lacinie, altrettanti stami e al posto del pistillo un corpo fatto a tronco di piramide quadrilatera con la base in alto e ghiandolosa: i fiori femminili hanno un calice come il maschile e un ovario triloculare con due ovuli anatropi per ciascuna loggia. Il frutto è una cassula a tre logge con 1-2 semi neri, lucidi.

Il bossolo è pianta dell'Europa media e meridionale, del Caucaso, dell'Imalaia e dell'Africa boreale. In Italia cresce nelle stazioni aride e rocciose della regione submontana e montana delle Alpi e dell'Appennino sino all'Abruzzo, e anche in Sardegna, ma non dappertutto e spesso in modo molto sporadico. È pianta rusticissima e resistente al secco e alle gelate; si coltiva su larga scala e costituisce l'elemento, si può dire, indispensabile per le bordure a bassa siepe, che si mantengono regolari con periodiche spuntature. La sua introduzione in coltura è certamente remota, e vi si presenta in parecchie razze spontanee o determinate dalla coltivazione. Si moltiplica facilmente per talee nell'autunno e anche per seme. Le foglie contengono tre sostanze amare (bossina, bosseina e parabossina), che in piccole dosi riescono purgative. Il legno del fusto e della radice, di colore giallo e a tessitura molto fine, si adopera per la fabbricazione di oggetti delicati. A. Bé.

BOSSU: v. LE BOSSU, RENÉ.

BOSSUET, JACQUES-BÉNIGNE. – Nacque a Digione il 27 settembre 1627. Canonico di Metz a 13 anni, studiò fino al 1642 con i gesuiti, poi a Parigi nel collegio di Navarra. Dottore e sacerdote nel 1652, arcidiacono di Sarrebourg presso la cattedrale di Metz fino al 1659, iniziò in quell'anno a Parigi il periodo delle grandi stazioni e delle celebri orazioni funebri. Vescovo di Condom nel 1669, si dimise nell'ottobre del 1671 perché nominato precettore del Delfino (dal 1670 al 1680), per il quale fece una raccolta di classici e scrisse tra l'altro il *Discours sur l'histoire universelle*. La sua polemica con i protestanti, iniziata fin dal 1655 e svolta più tardi accanto ai giansenisti, soprattutto con l'*Histoire des variations des Églises protestantes* sul dogma dell'eucaristia (1688); la sua funzione di moderatore nell'assemblea del clero del 1682, aperta col sermone sull'*Unité de l'Église*, accentrano intorno a lui le vicende religiose del tempo. Il quietismo di Fénelon, il filosofismo di Malebranche, l'esegesi biblica di Richard Simon, il liberalismo politico del liberale Jurieu, il lassismo e il risorto giansenismo (assemblea del clero del 1700) trovarono in lui l'oppositore spietato, il difensore instancabile e convinto della Chiesa e dell'autorità. I progetti di riunione delle due chiese formati con Leibniz (1692-93 e 1699) fallirono. Vescovo di Meaux fin dal 1680 (è chiamato perciò *l'aigle de Meaux*), meraviglioso predicatore e direttore spirituale nella sua diocesi fino agli ultimi giorni della sua vita, tormentato dalla malattia della pietra, morì il 12 aprile 1704, mentre ancora lavorava alla *Défense de la tradition des Saints-Pères* contro R. Simon.

L'assiduo studio dei libri sacri e dei Padri della Chiesa gli ha dato una fede, che non conosce dubbî, nella verità rivelata da Dio, provata dal sacrificio di Cristo, dimostrata dal corso della storia, vivente oggi solo nella tradizione ininterrotta della Chiesa cattolica. Perciò B. può accogliere ben poco della filosofia di Cartesio, di cui gli sfugge la profonda originalità, e i cui sviluppi in Malebranche lo atterriscono, in quanto, sostituendo il libero esame all'autorità, autorizzano il tollerantismo e il socinianismo. Questo suo sentimento profondo dell'autorità vuol dire in fondo sfiducia nell'uomo (onde la sua avversione per tutto ciò che rappresenta in religione opinione individuale e sottigliezza di spiriti femminili, come in Fénelon), e confidenza assoluta nella Provvidenza la cui opera s'attua necessariamente attraverso l'apparente confusione della storia. Avere un inizio umano è la colpa e la condanna del protestantesimo; autorizzare con la critica esegetica il concetto della storicità dei libri sacri è quella di R. Simon. Le trattative con Leibniz sono condannate a fallire per il rifiuto dei protestanti d'accogliere il concilio di Trento, cioè la tradizione. La sua dottrina politica fondata sulla distinzione assoluta del temporale e dello spirituale (necessaria anche per facilitare la conciliazione coi protestanti) è coerentemente assolutistica e conservatrice, e, se pur moderatamente, gallicana: quale l'incarna ai suoi occhi Luigi XIV, di cui applica con fermezza, nella sua diocesi, il decreto di revoca dell'editto di Nantes, geloso, più che dell'intimità delle coscienze, del carattere sacro della religione.

(fot. Alinari)

JACQUES-BÉNIGNE BOSSUET (Ritratto di Hyacinthe Rigaud)
Parigi, Museo del Louvre

Animato da questa fede, il B. non si preoccupa di conciliare il contrasto solo apparente tra la prescienza divina e il libero arbitrio; sente solo di dover tenere bene stretti ambedue i capi della catena infinita che unisce l'uomo a Dio e si perde nel mistero. Onde la Provvidenza lascia il posto nella storia all'opera dell'uomo (e perciò B. può fare nell'*Histoire des variations* opera di storico), e la grazia ai meriti della vita fattiva del cristiano, che non si adagia passivamente nelle beatitudini del puro amore quietista, ma realizza in ogni attimo di vita la sua fede e conquista la sua eternità. La sua morale essenzialmente rigorista (onde la sua ammirazione per Port-Royal e l'accusa, da parte di Fénelon, di giansenismo) informa la sua predicazione che mira al cuore e al buon senso, e dà, col suo entusiasmo, il senso vivo dell'unità della tradizione che si concretizza nell'unità degli spiriti. Grande in B. è l'oratore, educato sulla Bibbia e sui classici, che sa rivivere con grande passione e animare di profonda e umana poesia i dogmi più astratti.

EDIZIONI delle opere complete: Venezia, 10 voll., 1736-1757; ed. Pérau et Léroy, 12 voll. portati a 20 nella 2ª ed., Parigi 1743-1753; ed. dei Benedettini, 19 voll., Parigi 1772-1778; ed. di Versailles, 43 voll., 1815-1819, la migliore, riprodotta in tutte le edizioni posteriori, fino a quella del Lachat, 31 voll., Parigi 1862-1866. *Œuvres oratoires*, curate dal Léberg, 7 voll., ed. a cura di Urbain e Levesque, Parigi 1913-1922. *Correspondance*, racc. da Urbain e Levesque, 15 voll., Parigi 1925.

BIBL.: Lédieu, *Mémoires et journal*, editi da Guetté, Parigi 1856-57; De Bausset, *Histoire de J. B. B.*, Parigi 1814; Réaume, *Histoire de B.*, Parigi 1869; Floquet, *Études sur la vie de B.*, ecc., Parigi 1855; id., *B. précepteur du Dauphin*, ecc., Parigi 1864; Rébelliau, *Bossuet*, Parigi 1900; Urbain, *Bibliogr. crit. de B.*, Parigi 1899; Verlaque, *Bibl. raisonnée des œuvres de B.*, Parigi 1908. FE. G.

BOSTĀNAY. – Esilarca (capo delle colonie giudaiche della Babilonia), nel sec. VII d. C., di cui si raccontano leggende, come quella della sua miracolosa salvazione dallo sterminio della famiglia degli esilarchi decretato da un re persiano. Si tratta però certamente di un personaggio storico, nato verso il 620, rimasto orfano del padre, anch'esso esilarca, in tenera età, e sedicenne innalzato al

seggio dei suoi avi per volontà del califfo 'Omar, da cui ebbe in dono come schiava una figlia dell'ultimo re persiano detronizzato, che poi fu da lui sposata.

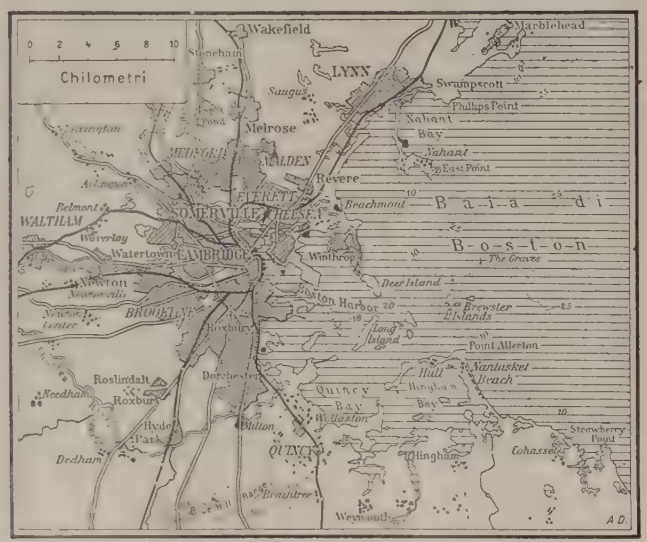
Bibl.: Tykoczinsky, *Bostānay rōsh ha-Gōlāh* (« B. capo dell'esilio »), in *Dēbīr*, I, Berlino 1923, pagine 145-179; Marx, *Der arabische Bustanai-Bericht und Nathan ha-Babli*, in *Livre d'hommage à la mémoire du Dr. S. Poznański*, Varsavia 1927, pp. 76-81. U. C.

BOSTICHI DAVANZATI, Bernardo: v. davanzati, bernardo.

BOSTICHI, frate Stoppa de'. – Poeta fiorentino vissuto intorno alla metà del sec. XIV, rude ed efficace nelle sue poesie di contenuto politico, morale e religioso. Ebbero una singolare fortuna le due profezie *Apri le labbra mie, dolce Signore* (composta circa il 1348), e *Vuol la mia fantasia*, delle quali la seconda gli è contesa dal beato Tommasuccio da Foligno.

Bibl.: G. Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia*, Firenze 1862, pp. LII e 264; G. Volpi, *Rime di Trecentisti minori*, Firenze 1907, p. 247. S. Deb.

BOSTON (A. T., 132-133). – Capitale dello stato del Massachusetts, capoluogo della contea di Suffolk, occupa per popolazione il settimo posto fra le città degli Stati Uniti ed è il centro più importante culturale e commerciale della parte nord-est della grande repubblica nordamericana, cioè della Nuova Inghilterra.



Boston e dintorni

Essa è situata a 42° 21′ 27″ N. e a 71° 3′ 30″ O. sull'Oceano Atlantico (Golfo del Maine), allo sbocco dei due fiumi Charles e Mystic, che si gettano nella grande baia di Boston. Dista da New York solo 373 km. ed è l'ultima metropoli nord-americana sul mare, che si incontri procedendo oltre il 42° parallelo. Il primitivo nucleo della città va ricercato nella penisola che si trova tra il mare e il fiume Charles, di poco più di 3 kmq. di superficie, cosparsa un tempo di stagni e paludi costiere, e congiunta col continente mediante uno stretto collo di un miglio di lunghezza e così basso che non di rado veniva sommerso dalle acque. L'interno della penisola era leggermente collinoso e ricco di boschi. La penisola era chiamata dagli indiani *Mushauwomuk* o più brevemente *Shawmut* o « sorgente d'acqua viva »; di essa prendeva possesso nel 1630 la compagnia di Giovanni Winthrop, poiché era parsa ottima località tanto per la difesa quanto per il commercio, essendo quasi dovunque circondata dal mare e con alcune alture, una delle quali a tre punte diede origine al nome *Trimountain*, del quale c'è ancora oggi traccia in *Tremont*, nome di una delle principali vie della metropoli. Su questa penisola fu edificato il primitivo centro di Boston (il nome fu solennemente inaugurato nello stesso anno 1630); gli stagni costieri furono a poco a poco colmati tanto che la superficie della penisola da 3 kmq. passò a 7.

Boston ha clima temperato oceanico. La temperatura media annuale è di 9°,4, quella del periodo invernale di —1°,6, quella del periodo estivo di 20°,5. La media della temperatura minima in inverno è di —6°,1, in estate di 16°,1. La media dei massimi è in inverno di +2°,8, nell'estate di 25°,6. I massimi assoluti si riscontrano nel settembre con 38°,9. Il mese più freddo è il gennaio con una media di —2°,8, il più caldo il luglio con 22°,2 (escursione annua, 25°). La neve è abbondante aggirandosi intorno ad uno strato medio annuale di 1000 mm.: essa cade nei mesi dal novembre all'aprile, con massimi molto bene accentuati in gennaio e febbraio. La quantità media normale di pioggia oscilla intorno ai 1100 mm.; tutti i mesi sono piovosi con differenze poco sensibili. La media mensile della piovosità è di 91 mm.; la piovosità massima si ha in marzo con 107 mm., la minima in giugno con 76,2; benché in modo non molto sensibile, è più piovoso il semestre invernale.

La popolazione della città, secondo il censimento del 1920, era di 748.060 abitanti e viveva su di una superficie pari a oltre 120 kmq. Tale altissima cifra è il risultato delle speciali condizioni dell'ambiente topografico e geografico in cui la città si è andata sviluppando, e delle modificazioni territoriali avvenute durante il corso dei secoli. Infatti i limiti del centro andarono a mano a mano aumentando: già nella prima metà del sec. XVII (1636) includevano la Noddle's Island, che più tardi verrà chiamata la East Boston o Boston orientale, compresa fra l'estuario del Charles e del Mystic e la Chelsea Creek; nel 1804 fu annesso Dorchester Neck, che divenne poi la South Boston, posta a oriente del primitivo nucleo della città, separata da questo dal Fort Point Chanal e dalla South Bay; successivamente vennero a far parte della città nel 1855 il Washington Village, nel 1868 Roxbury, nel 1870 Dorchester, nel 1874 Charlestown, West Roxbury e Brighton, nel 1912 il Hyde Park, sicché la città occupa oggi una superficie di oltre 120 kmq La città è capoluogo della contea di Suffolk, la quale confina a sud con quella di Norfolk, a ovest e a nord con quella di Middlesex.

Col continuo ampliamento, anche il caratteristico aspetto topografico del centro ha subito metamorfosi notevoli: oramai si può dire che della vecchia città non rimangano tracce che nelle strette e tortuose vie del North End. La Boston moderna ha strade larghe e spaziose, con una lunghezza complessiva che raggiunge i 1000 km. Le principali sono vòlte da SO. a NE.

Boston ha grande dovizia di parchi e giardini pubblici: ne possiede nel cuore della vecchia città (il celebre Common, ricchissimo di statue), nella South Boston (Commonwealth Park), nella Boston orientale (Nood Island Park), e in altri quartieri periferici.

La popolazione di Boston è andata aumentando vertiginosamente nel corso di questi ultimi secoli. Nel 1790 essa era soltanto di 18.320 abitanti, nel 1830 la cifra sale a 61.392; nel 1850 la popolazione era di 136.881, e tale aumento fortissimo continua nei censimenti successivi: nel 1900 era di 560.892. Nel 1910 la popolazione saliva a 670.585 e nel 1920 era di 748.060 ab. Un calcolo del 1927 ha dato viventi in Boston 799.200 individui, e con le città di Cambridge, Lynn, Somerville, Chelsea, Everett, Brookline, ecc., divenute suoi sobborghi, circa 1.900.000 abitanti. Quanto alla razza, nel 1920 il 97,2% della popolazione era costituito da bianchi e il 2,1% di negri. Vi erano, inoltre, circa 1200 fra indiani e cinesi.

Dal punto di vista industriale Boston tiene il primato assoluto su tutte le altre città del Massachusetts: nel 1919 si contavano nello stato 713.800 salariati, dei quali 88.700 nella sola Boston (12,4%). Il totale degli stabilimenti superava i 3000.

Il maggiore incremento industriale si è verificato tra il 1914 e il 1919. Gli articoli di maggiore produzione sono: confetture, articoli di vestiario, calzature, cioccolata e cacao, carta, articoli di ferro e di acciaio, macchinarî. Speciale menzione va fatta dell'industria tipografica-editoriale, che comprende 311 stabilimenti.

Il movimento commerciale viene fatto tanto per terra quanto per mare. Boston è a tale riguardo centro ferroviario e marittimo della più alta importanza. Tutte le ferrovie principali fanno capo a due stazioni: la North Station, posta quasi sulla riva del fiume Charles, dalla quale partono le linee per il nord (Vermont, New Hampshire, Maine); la South Station, posta sul canale Fort Point dalla parte opposta della stazione settentrionale, una delle più grandi del mondo, lunga 270 metri, e larga 230, dalla quale irraggiano le ferrovie per l'ovest e il sud, specialmente verso New York.

Le varie parti della metropoli sono collegate per mezzo di numerosissimi ponti, tra cui ricorderemo il ponte Harvard tra la Back Bay e Cambridge, i ponti Warren e Charleston che uniscono il cuore di Boston con Charleston.

Ma la principale fonte di ricchezza per Boston è il porto, uno dei principali degli Stati Uniti, che, nel periodo 1920-1927 ha avuto un traffico medio annuo di 12.200.000 tonn. circa. Occupano i primi posti il petrolio ed il carbone, i prodotti vegetali,

In alto: WASHINGTON STREET CON LA OLD SOUTH CHURCH; *in basso*: SCOLLAY SQUARE

BOSTON

In alto: LA CHIESA DI S. BOTOLFO; *in basso*: COPLEY SQUARE CON LA CHIESA DELLA TRINITÀ

Boston, Veduta parziale del porto dall'alto (da *The Port of Boston, Massachusetts*)

poi le fibre tessili (cotone, lana) e finalmente i prodotti animali. La città ha relazioni commerciali con tutti i paesi dell'Atlantico, nel cui ambito essenzialmente si svolge il traffico, in ispecie coi paesi dell'Europa occidentale (Inghilterra).

Fra le regioni degli Stati Uniti a maggior contatto commerciale con Boston sono gli stati del NE., il Massachusetts in primo luogo, che è il retroterra immediato del porto, poi il Maine, il Vermont, l'Illinois, ecc. Nel 1920 le persone occupate nel commercio sommavano alla cospicua cifra di 52.700. P. L.

Biblioteche e istituti di cultura. – La principale biblioteca di Boston (Boston Public Library) è una delle più notevoli esistenti. Fondata nel 1852 dal professore della Harvard University G. Ticknor, trasportata nella sua sede attuale nel 1895 e ampliata nel 1918, contiene oltre 1 milione di volumi. Dalla biblioteca madre dipendono una trentina di biblioteche associate, con un complesso di circa 400 mila volumi. Vanno inoltre menzionate la Massachusetts State Library (con circa mezzo milione di volumi), e quella dell'Accademia americana di scienze ed arti (circa 300.000 volumi).

Tra gl'istituti di cultura si nota in primo luogo l'Ateneo, fondato nel 1869 da I. Rich, L. Chaflin e J. Sleeper, frequentato da oltre 11.000 studenti: si divide in varie branche: arti liberali, teologia, legge, medicina, pedagogia, commercio ecc. La biblioteca comprende oltre 300.000 volumi, e buona parte della libreria di Giorgio Washington. La Boston Latin School, fondata nel 1635, è la più antica scuola degli Stati Uniti, e il «Boston School System», che ad essa si connette, diffuso in tutta la Confederazione, comprende oltre 140.000 allievi e circa 4500 insegnanti, distribuiti in un gran numero di scuole elementari e medie. Vanno inoltre ricordate la Roxbury Latin School, pure assai antica (1645), e la English High School.

La Harvard University (v.), benché non in Boston, esercita grande influenza sulla vita culturale della città.

Anche nei riguardi degl'istituti di beneficenza Boston tiene uno dei primi posti: vanno ricordati il Massachusetts General Hospital (1799), uno dei meglio attrezzati del mondo, il Boston City Hospital, che comprende 26 fabbricati, il Massachusetts Homoeopathic Hospital, ecc. Numerosissimi sono gli alberghi, i club e i teatri, fra i quali il principale è il Boston Theatre, capace d'oltre 3000 posti a sedere.

Bibl.: E. Hale, *Historic Boston and its neighborhood*, New York e Londra 1898; R. T. Paine, *The housing conditions in Boston*, in *The American Academy of Political and Social Science*, Philadelphia 1902, pp. 121-136; G. Werner, *Die Grossstädte Nord-Amerikas und die Ursachen ihrer Entwicklung*, Francoforte

Boston, Il ponte Harvard

Boston, Somerset Club in Beacon Street

Boston, Il Music Hall

Boston, Il Museo di belle arti

sul Meno 1927; *Boston: The Port of Boston*, Massachusetts War Department, Corps of Engineers, U. S. Army and U. S. Shipping Board Port Series n. 2, Washington 1922; *Idem, revised 1929*, Washington 1930; F. C. Brown, *Civic improvement in Boston, present and future*, in *Craftsman*, New York, dicembre 1910; *La ciudad de Boston*, in *Bulletin of the Pan-American Union*, Washington 1915; W. H. Davis, *Relation of the foreign population to the mortality rates for Boston*, in *American Journal of Public Health*, Albany 1924; W. Seeger, *Metropolitan District of Greater Boston*, in *American City*, New York 1923. Per ciò che riguarda la Pubblica biblioteca, vedi H. G. Wadlin, *The Public Library of Boston*, 1911.

Monumenti. – Il Museo di belle arti, disegnato dall'architetto Guy Lowell, è un grande e imponente edificio di fronte al quale s'innalza la famosa statua in bronzo di un Indiano a cavallo, intitolata *La preghiera al Grande Spirito*, opera di Cyrus E. Dallin. Il museo possiede collezioni orientali che sono fra le più importanti. Ricchissima è anche la sezione egiziana, con la sua larga rappresentanza della scultura della IV dinastia. Assai cospicua è anche la raccolta delle stampe. I vasi greci, la scultura classica, e la pittura del Rinascimento italiano sono del pari degnamente rappresentati nel Museo di Boston, al quale nel 1928 è stata aggiunta una sezione per l'arte decorativa.

Unico nel suo tipo in America è il museo Isabella Stewart Gardner in Fenway Court, costruito nello stile dei palazzi del Rinascimento veneziano, con un magnifico cortile costantemente fiorito. La raccolta di pitture, sculture e altri oggetti d'arte, per lo più italiana, rimane distribuita nelle sale nell'ordine in cui fu lasciata alla sua morte da Mrs. Gardner, e vanta opere di Raffaello, Tiziano, ecc.

La biblioteca pubblica (costruita du disegni di McKim, Mead e White) ha al centro un cortile che riproduce quello del palazzo della Cancelleria a Roma. Contiene una serie di affreschi di Puvis de Chavannes, la *Storia della religione* del Sargent e la *Ricerca del San Graal* dell'Abbey.

La Casa del governo sul Beacon Hill fu disegnata nel 1789 dal Bulfinch. È costruita in mattoni rossi con decorazioni di pietra bianca, e sormontata da una cupola dorata. Al nucleo originale sono state aggiunte nel secolo attuale le grandi ali laterali in pietra. Dall'altra parte della strada, sulla soglia del Boston Common, s'innalza il monumento a Robert Gould Shaw, opera del Saint-Gaudens, una delle migliori opere della scultura americana. Il vicino giardino pubblico contiene il monumento al generale Washington del Ball, la prima statua equestre eseguita nella Nuova Inghilterra.

Boston, Il cortile della Biblioteca pubblica

Tra le molte chiese, notevoli la King's Chapel, di Peter Harrison (1749-54), esempio del primo stile classico severo, e la Trinity Church in Copley Square, costruita su disegni del Richardson in uno stile romantico che trovò larga imitazione.

V. tavv. CXV e CXVI.

Bibl.: *American Art Annual*, 1928, p. 135 segg. A. F. G.

Storia. – In seguito allo sviluppo colossale dell'Ovest, il punto d'equilibrio economico e sociale americano cammina inesorabilmente verso il Mississippi, lasciando indietro la Nuova Inghilterra. Boston, nondimeno, si difende sempre a forza di volontà, d'entusiasmi, di tradizione. La scienza demografica economica prevede il giorno non lontano, quando la Nuova Inghilterra industriale dovrà decadere. B. non crede a quel mito scientifico: profonde cure e denaro in abbellimenti e in perfezionamenti esteriori, quasi dovesse progredire in eterno; e contrappone alla scienza demografica la Christian Science, quasi religione nuova che concilia alla città il favore di milioni di devoti.

Dice un noto epigramma che B. « più che città è uno stato d'animo ». Si potrebbe aggiungere che B., « più che città, è il comune storico, il più grande forse dei comuni storici ». Giù giù fin dopo la guerra di secessione (1861-65), la storia di B. è in gran parte la storia americana. B. ha dato alla repubblica tutte le istituzioni caratteristiche, lo spirito morale, il ritmo della vita civica. Su tutti i problemi nazionali ha pronun-

ciato e ad alta voce, la sua parola; su tutte le soluzioni ha lasciato una particolare sua impronta. Ha fertilizzato la terra d'America con parole e idee ed uomini; ha generato in parte precipua quella classe dirigente che ancor oggi guida i destini del paese in tutti i suoi centri sparsi e lontani.

La vicenda comincia nel 1628, quando a Londra John Winthrop raccoglie intorno a sé un gruppo d'indipendenti protestanti, che vogliono cercare nel Nuovo Mondo un luogo dove vivere come vogliono loro. Ottengono la Carta famosa della Compagnia della Baia di Massachusetts, carta che garantisce loro libertà quasi assolute; e partono, nel 1629, dodici navi con ottocento persone.

Da una terra dura, rocciosa, inospitale, i puritani riescono a far sorgere una fiorente e prospera città, che ha un carattere tutto suo nel permanere di un rigidissimo spirito puritano, che all'occhio moderno finisce col risultare anche ridicolo. Intransigentissimi i pastori puritani, che dominano la vita cittadina e che non dubitano mai nel loro giudizio: pecore bianche, quelli che interpretavano come loro certi capitoletti morali del Nuovo Testamento: capre nere tutti gli altri – anglicani, papisti, quaccheri, streghe e stregoni, bestemmiatori, giocatori, e robaccia simile senza fine. Bisogna notare, però, che sotto l'apparenza ridicola, si celavano tendenze spirituali vigorose: la ricerca appassionata d'un'armonia spirituale che conciliasse fede rivelata, intelletto umano e lotta pratica per la vita; e la convinzione che detta ricerca fosse squisitamente individuale, che fosse obbligo individuale di farla, e che si dovesse farla in condizioni di assoluta libertà. Quella libertà i puritani avevano cercata a B. e trincerata giuridicamente nella loro Carta. Quindi appunto l'intolleranza religiosa: vivere a B. significava accettare il contratto della Carta, e fare come a B. si faceva. « Quelli che non la pensano come noi » sentenziava un pastore, « hanno perfetta libertà di partire, e quanto prima tanto meglio ». E i « noi » erano allora i pastori letterati che soli conoscevano la verità; poi erano i cittadini ricchi e non meno istruiti nella Bibbia (all'università di Harvard), che col guadagno dimostravano la loro superiorità. Sotto lo spirito democratico di B. c'era sempre un istinto aristocratico fondamentale: aristocrazia non di privilegio giuridico, ma di valore individuale, economico e morale.

Dal cinquantennio dominato dalla figura di John Winthrop, capo della teocrazia puritana, si trapassa ad un periodo (1684-1760) nel quale gl'Inglesi vogliono ritirare a B. la Carta di libertà e sostituirvi il governo diretto autoritario del re. B. reagisce. Piegando, fa il sabotaggio e la diplomazia. Il governatore Andros è indubbiamente una capra nera: calunniato in Inghilterra, è cacciato in prigione a B. Ma dopo il 1689 si transige: governatore regio ma coloniale, burocrazia coloniale. Nell'età dei due Mather (Increase e Cotton) e del diarista Samuel Sewall, l'aristocrazia puritana soccomberà ai blandimenti mondani di Londra: diventerà lealista, monarchica, anglofila. Ma sotto l'eterna B. ricca, aristocratica (poi federalista, snobista, repubblicana) si ricreerà l'eterna B. povera (cioè soltanto agiata) e democratica. La B. che conquista Louisburg ai Francesi (1754-55) vede sorgere il « comune ». Ora la gente si raduna nelle chiese per chiedersi se, e fino a qual segno, i Bostoniani siano sudditi del lontano re d'Inghilterra, e a che cosa possa servire questa dipendenza.

Tali questioni avranno la loro risposta nel periodo seguente (1761-1784). In queste due decadi rivoluzionarie, la storia di B. coincide esattamente con quella che si denomina storia degli Stati Uniti. Ogni episodio a B. (determinato dalle personalità degli Adams, del Hancock, del Warren, del Revere), ha un significato nazionale americano permanente. Dal 1761 cominciano le lotte per resistere al Parlamento inglese, che impone le sue tassazioni; nell'ottobre 1768 una guarnigione inglese si stanzia a B.; nel 1770 v'ha un conflitto aperto fra le truppe regie e gruppi di popolani: il cosiddetto massacro di Boston; finalmente il 16 dicembre 1773 un gruppo di cittadini camuffati da Indiani, butta a mare completamente il carico di tè di tre navi. Il generale Guya sbocca in città con forti truppe e scioglie l'assemblea; ma nel 1776 l'artiglieria del Washington giunge sulle alture di Dorchester e il 13 marzo gl'Inglesi abbandonano la città per sempre. L'aristocrazia tradizionale puritana di B. accompagna l'esercito britannico nella ritirata, per dare adito a una gente nuova che affluisce da tutte le città circostanti, gente arricchita nell'avventura marittima, nell'agricoltura, nelle industrie di guerra e di pace.

Se il comune di B. è consacrato alla gloria nell'evo della Rivoluzione, attinge il vero splendore nei tre quarti di secolo che seguono (1785-1859). Le sue famiglie migliori costituiscono allora vere dinastie d'ingegno, di cultura, d'iniziativa, d'eleganza mondana, di spirito civico e civile: i Carey, i Lowell, i Curtis, i Lodge, gli Ames, gli Adams, i Quincey, i Dana. Questa è l'età aurea del porto di B. che manderà le sue fregate, i suoi corsari, le sue navi veloci (*clippers*) in tutti gli angoli remoti degli oceani. Dopo il '40

Boston, Il Palazzo del governo

Boston, Il Palazzo di città

i primi piroscafi cercheranno di preferenza i bacini di B. (più vicina di New York all'Europa). Intanto il comune starà liquidando il suo passato intellettuale. Nel campo politico il sentimento aristocratico nuovo e antico prenderà il sopravvento contro il sentimento democratico: in tutto il periodo giacobino jeffersoniano degli Stati Uniti, B. sarà sdegnosamente federalista, conservatrice. La causa è anche locale: cresce la popolazione: i nuovi son nuovi e i vecchi sono vecchi, ma i vecchi sono anche ricchi, colti, eleganti. Nel campo religioso, l'elemento razionale, inerente nel puritanesimo inteso come ricerca intellettuale e rafforzato ora dall'illuminismo europeo, trionferà sull'elemento tradizionale: tutta l'architettura teologica, cosmologica, storica del cristianesimo cadrà davanti al pensiero moderno, alla critica superiore. Del vecchio si conserverà soltanto Dio e l'immortalità dell'anima, ma un Dio adattato ai bisogni della buona società. Dal Freeman al Channing, dell'Emerson all'Elliott, l'unitarianismo conquisterà a B. la chiesa, la scuola, l'università (Harvard), l'ambiente mondano. Ci saranno reazioni (Lyman Beecher), ma non varranno. Nel campo letterario ed estetico, B. predominerà da sovrana su tutta l'America anglosassone. Basta pensare ai nomi di: Lowell, Dana, Higginson, Ticknor, Emerson, Agassiz, Prestcott, Parkman, Longfellow, Holmes; basta ricordare le riviste: la *North American* e l'*Atlantic*. Un secolo prima la storia politica degli Stati Uniti era storia politica di Boston; ora la storia della cultura americana è la storia della cultura bostoniana.

Giuridicamente il comune finisce nel 1822, quando B. si fa città (il noto sistema unicamerale con *mayor* elettivo). Ma spiritualmente il comune sopravvivrà alla guerra di Secessione, anch'essa, come quella dell'Indipendenza, proprietà in modo speciale di B. Sono i Garrison, i Sumner, gli Everett, i Daniel Webster, i Wendell Philipps, quelli che non transigeranno col Mezzogiorno schiavista, che aggiungeranno alle parole l'azione diretta, al contradditorio il tumulto popolare, opponendo al legalismo la questione morale, all'interesse nazionale e di partito l'idealismo intollerante del vecchio puritanesimo.

B. ha perduto della sua importanza nazionale nel più recente periodo, ma è stata una perdita relativa e non assoluta, dovuta piuttosto al fatto che altre città sono cresciute con ritmo più rapido. Altra cosa poi: nella Nuova Inghilterra il vecchio elemento anglosassone ha ceduto davanti all'immigrazione contemporanea non per decadenza, come si suol dire in certi ambienti nuovi, ma per dispersione. La nazione non poteva venire a B.; B. dunque è andata, è stata chiamata, alla nazione. È vero che nella stessa B. il puritano, soffocato dagli elementi nuovi di origini diversissime, ha fatto casta: si è ritirato dietro le sue porte chiuse, non « si sporca più le mani » nella « politica volgare ». B., in conseguenza, è ora una città, semplicemente, fra altre città americane: ed è una città colta e ricca, la quale possiede musei e gallerie magnifiche, importanti enti musicali (tra i quali è meritamente celebre l'orchestra Boston Symphony), una biblioteca pubblica d'una eleganza principesca (decorata dal Sargent e dall'Abbey), nonché istituzioni pubbliche e servizî pubblici modello.

Bibl.: S. A. Drake, *The History and Antiquities of Boston*, voll. 2, Boston 1854; J. Winsor, *The Memorial History of Boston*, voll. 4, Boston 1880-1881; C. W. Ernst, *Constitutional History of Boston*, Boston 1844. Ma v. anche la bibliografia a MASSACHUSETTS. A. L.

BOSTON (A. T., 47-48). – Città e porto di mare del Lincolnshire (Inghilterra), con 16.000 ab., situata presso la foce del fiume Witham. Nel sec. XIII ricco porto di mare, ora ha poca importanza commerciale. La vastissima chiesa parrocchiale di S. Botolfo, di stile gotico geometrico, attesta l'antica prosperità di Boston. È impressionante la vista che si ha per molte miglia dalla pianura paludosa del Lincolnshire e dal mare dalla maestosa torre di stile gotico tardo, detta comunemente Boston Stump, alta più di 80 m. e sormontata da una lanterna ottagonale. Nella città ci sono alcune case importanti dei secoli XVI e XVII, e molte altre strettamente collegate con i *Pilgrim Fathers*, che diedero appunto il nome di Boston alla città del Massachusetts negli Stati Uniti d'America (v. voce precedente).

Bibl.: P. Thompson, *The Hist. a. Antiquit. of B.*, Boston 1856. A. Po.

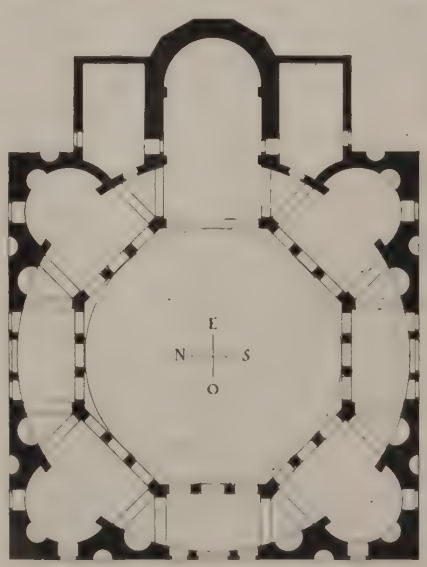
BOSTON. – Danza in ritmo ternario, creata nel sec. XIX negli Stati Uniti d'America come varietà del tipo valzer; da questo tipo essa trae infatti lo schema della composizione musicale, assumendo però caratteri proprî, quali la maggior lentezza del movimento, l'accentuazione riserbata soltanto al primo tempo, l'assenza (salvo nell'interpretazione moderna di jazz) del *rubato*.

BOSTONITE. – Roccia filoniana leucocrate di sieniti alcaline con struttura trachitica. Poverissima di elementi colorati, ricca di ortoclasio e microclino. Sono note inoltre la quarzo-bostonite, la sodalite-bostonite e la bostonite porfirica.

BOSTRA (*Βόστρα*; A. T. 88-89). – Antica città del Ḥawrān (Auranitide; v.), già facente parte del regno dei Nabatei; il suo nome indigeno era *Buṣrà* (generalmente interpretato come « fortezza »), che vive ancora nella forma araba più recente. La sua più antica

Alzato della cattedrale di Bostra

menzione letteraria si ha in *I Maccabei*, V, 26, ma la città è probabilmente più antica. Quando sia stata occupata dai Nabatei è ignoto, ma essa doveva essere già in loro potere alla fine del sec. II avanti Cristo. Sottomessa da Traiano insieme col resto del regno nabateo, venne da lui ampliata e ornata di monumenti, e assunse il nome di *Nova Traiana Bostra*. La sua importanza (che fu certo dovuta all'intenzione di abbassare il prestigio dell'antica capitale nabatea Petra) è attestata dal fatto che la nuova era provinciale, usata per parecchi secoli, prese il nome di era di Bostra (dal 22 marzo 105 o 106 d. C.). Divenuta capitale della provincia d'Arabia, vi fu stanziata la Legione III Cirenaica, che vi rimase almeno fino al principio del sec. V. L'imperatore Alessandro Severo la innalzò al rango di colonia, e sotto Filippo l'Arabo, che vi era nato, ebbe titolo di metropoli. Dopo il rimaneggiamento territoriale avvenuto tra il sec. III e il IV, al territorio di B. rimase il nome di *Arabia*, mentre Petra col suo territorio ebbe quello di *Palaestina tertia*.



Pianta della cattedrale di Bostra

Sede episcopale e poi metropolitana (dipendente dal patriarcato di Antiochia), ebbe grande importanza nella diffusione della civiltà e del cristianesimo nell'Arabia deserta; la tradizione musulmana vi fa giungere Maometto giovane e gli fa predire il suo glorioso avvenire dal monaco Baḥīrā. Saccheggiata dai Persiani nel 613 o 614, fu la prima città della Siria conquistata dagli Arabi, nel 634. Durante le crociate fu per breve tempo in possesso di Baldovino III.

Attualmente Bostra (che porta anche localmente il nome turco di *Eskī Shām*

Avanzi della cattedrale di Bostra (da M. De Vogüé, *Syrie centrale*)

« vecchia Damasco »), è ridotta a un misero villaggio di meno che 1000 abitanti; imponenti sono le rovine dell'antica città, con una cinta quasi completa di mura e fornite di grandi porte ad arco, parecchi templi, due teatri (dei quali uno ben conservato), grandi cisterne. Numerose sono le iscrizioni greche e nabatee e le monete greche e romane che vi si sono rinvenute. G. L. D. V.

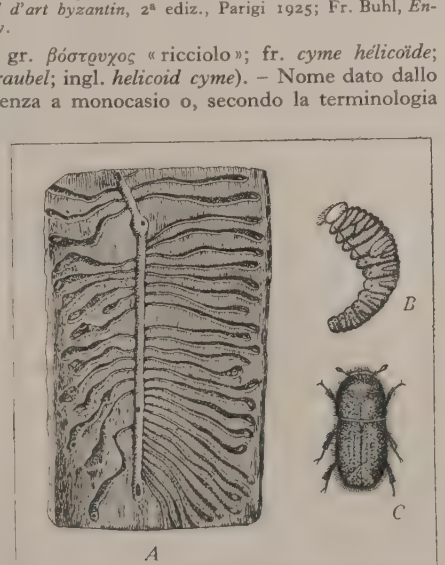
Appartengono all'epoca cristiana tre chiese a pianta rettangolare, un episcopio con sala centrale a tre absidi (τρίκογχον) e la cattedrale dedicata ai martiri Sergio, Bacco e Leonzio, dell'anno 511-12. Esistono pure avanzi di monumenti arabi, tra cui la cittadella, dell'età ayyūbide (XII-XIII).

La cattedrale diruta, a pianta centrale, aveva la cupola impostata su otto pilastri riuniti da archi, e l'ottagono circondato da un deambulatorio a due piani sostenuti con quattro esedre praticate negli angoli della base quadrata. Ogni lato dell'edificio ha cinque porte, salvo l'orientale a cui s'innesta una navatella che termina con un'abside, ottagona all'esterno. Entro le rovine della cattedrale antica fu poi costruita una piccola basilica. R. Mow.

Bibl.: M. De Vogüé, *Syrie centrale*, Parigi 1865-77; R. E. Brünnow e A. v. Domaszewski, *Die Provincia Arabia*, III, Berlino 1909, pp. 1-84; F. Cabrol, *Dictionnaire d'archéol. chrétienne*, II, 1, Parigi 1910; O. Wulff, *Altchristliche u. byzantinische Kunst*, Berlino-Neubabelsberg 1917; H. G. Butler, *Publications of the Princeton Archaeological Expedition to Syria*, II, A, IV, Leida 1914; Ch. Diehl, *Manuel d'art byzantin*, 2ª ediz., Parigi 1925; Fr. Buhl, *Encyclopédie de l'Islam*, s. v.

BOSTRICE (dal gr. *βόστρυχος* « ricciolo »; fr. *cyme hélicoïde*; sp. *bostricio*; ted. *Schraubel*; ingl. *helicoid cyme*). – Nome dato dallo Schimper all'infiorescenza a monocasio o, secondo la terminologia dei fratelli Bravais, a cima unipara simpodiale elicoide, in cui gli assi laterali delle successive ramificazioni sono collocati sempre dallo stesso lato, seguendosi secondo una linea elicoidale. Poco frequente (*Alstroemeria*, *Hemerocallis*, *Phormium*, *Ornithogalum*). C. Av.

BOSTRICHIDI (lat. scient. *Bostrychidae*, dal nome del genere *Bostrychus*, dal gr. *βόστρυχος* «ricciolo», nome usato da Aristotele per un insetto). – Famiglia d'Insetti dell'ordine dei Coleotteri e del sottordine dei Polifagi, comprendente specie di piccole o medie dimensioni, ornate, di solito, di colori oscuri ed uniformi. Hanno corpo subcilindrico, generalmente breve e tozzo, capo invisibile dal dorso (*Bostrychidae hypocephali*), ovvero visibile (*B. procephali*), antenne brevi e, di regola, clavate, protorace grande, convesso, rugoso o granuloso sul dorso; elitre provviste spesso all'apice di particolari prominenze odontoidi o spiniformi; zampe gracili, retrattili, con tarsi di 5 articoli. Le loro larve, corte, piegate ad arco, biancastre, molli, esapode, rivestite di fine peluria, con capo robusto ed apparato boccale masticatore, attaccano ogni sorta di legno, scavandosi gallerie e cunicoli tortuosi, e riuscendo spesso notevolmente dannose. Il *Bostrychus capucinus* L. è una delle specie nostrane più grandi, misurando fino a 15 millimetri di lunghezza, e ha le elitre ed i quattro ultimi segmenti dell'addome di un bel color rosso mattone; si sviluppa nelle querce, negli elci, nei roveri, nella vite, ecc.; il *Sinoxylon sexdentatum* Oliv. attacca il fico e la vite; il *S. perforans* Schrk., pure la vite; la piccola *Rhizoperta dominica* F., forma cosmopolita adattatasi al regime spermofago, si trova nei grani di frumento, di orzo, di riso, di granoturco, ecc., ma danneggia anche le gallette, i biscotti, le radici secche, la carta e il legno di varie piante (v. coleotteri). G. Gr.



Bostrichidi

A, sistema delle gallerie di un bostrichide (*Bostrychus typographus* L.): in fondo alle gallerie laterali si vedono le larve; *B*, larva di *Bostrychus calcographus* L.; *C*, adulto di *Bostrychus typographus* L.

(*A* e *B*, da A. Griffini, *Il libro dei Coleotteri*; *C*, da J. Leunis, *Synopsis der Tierkunde*)

BOSTRÖM, Christopher Jacob. – Filosofo svedese, nato nel 1797 a Piteå, morto nel 1866 a Uppsala, dove fu professore. Motivo fondamentale della sua filosofia è il concetto della personalità, idealisticamente considerata, onde non appare possibile alcuna esistenza che non sia, in sé, coscienza, o che con una coscienza non sia in rapporto. Ma questo idealismo ha un aspetto nettamente teologico, concludendo nella rappresentazione di una personalità eterna, le cui idee sono a loro volta personalità finite in armonia reciproca, e quindi polemizzando contro l'idealismo dialettico ed evoluzionistico dei tedeschi e contro la dottrina della creazione e della redenzione cristiana. Le dottrine del B. ebbero vasta influenza sulla cultura svedese del tempo, e furono professate e sviluppate da numerosi scolari.

Opere: *De pantheismi ad religionem habitu diss.* (1824); *De nexu rerum cum Deo ex ratione pantheismi positiones* (1827); *De mente ac perceptione aphorismi* (1839); *Diss. de notionibus religionis, sapientiae et virtutis earumque inter se nexu* (1841). Tre volumi di *Samlade skrifter* furono editi postumi (Uppsala 1883-Stoccolma 1901) a cura degli scolari G. J. Keijser e H. Edfeldt.

Bibl.: Höffding, *Die Philosophie in Schweden*, in *Philosophische Monatshefte*, XIV (1879). Per ulteriori notizie bibliografiche, cfr. F. Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie*, V, 12ª ed., Berlino 1928, p. 257. A. Fe.

BOSWELL, James. – Scrittore inglese, nato nel 1740 nell'Ayrshire da antica famiglia scozzese. Compì i suoi studî all'università di Edimburgo. Il padre ne voleva fare un avvocato, ma il giovane preferiva la compagnia dei letterati; conobbe a Glasgow il Hume e strinse amicizia con l'Erskine, alla cui raccolta di poesie scozzesi collaborò: ma attirato dalla metropoli londinese, dopo una breve visita nel 1760, vi tornò nel 1762, e nell'anno seguente riuscì ad ottenere la lungamente desiderata presentazione al dottor Johnson, allora cinquantenne. Nel 1764 il padre lo fece viaggiare all'estero, dove incontrò Voltaire, Rousseau, Wilkes e Pasquale Paoli: per quest'ultimo egli nutrì un grande entusiasmo, che espresse in una serie di scritti: *An account of Corsica, The journal of a tour to the island of C.*, e *Memoirs of Pascal Paoli* (1768). Il *Journal* ebbe un grande successo, e venne subito tradotto in italiano, francese, ecc. Egli conduceva però una vita dissoluta, ed era carico di debiti. Nel 1769 sposò una sua cugina, Margaret Montgomery; nel 1773 venne ammesso al Literary Club, dietro proposta del dottor Johnson, e nel medesimo anno lo accompagnò in un viaggio alle isole Ebridi. Per ovviare alla sua situazione economica, che rimase sempre difficile fino alla morte del padre, a causa della sua numerosa figliolanza, riprese a Londra la sua professione di legale. Aspirò invano a un seggio nel parlamento: continuò invece la sua attività letteraria e pubblicò una *Lettera al popolo di Scozia* (1783) e una serie di settanta saggi, intitolata *The Hypochondriac* e ispirata al *Rambler* del dottor Johnson. Col dottor Johnson, suo idolo, cenò ancora insieme nel giugno 1784 in casa di sir Joshua Reynolds, e questo doveva essere l'ultimo dei duecento settanta giorni in cui essi si erano incontrati durante i ventun anno della loro amicizia, poiché nel dicembre successivo il Johnson moriva. Nel 1768 diede alla luce il *Giornale di un viaggio alle Ebridi col dottor Johnson*, che ebbe un successo immediato, e nel 1791, dopo averne già stampato alcuni frammenti, pubblicò il suo « opus magnum », *La vita di Samuel Johnson, LL. D.*, in due volumi, il cui successo fu ancora più vasto e rapido del precedente. I suoi ultimi anni furono ciò no-

nostante infelici; la sua salute era minata dall'abituale intemperanza nell'uso di bevande alcooliche, che egli cercò invano di dominare. Nel maggio 1795 moriva dopo una breve malattia.

Questo « avvocatuccio scozzese », che Macaulay ci ha descritto « servile e impertinente, superficiale e pedante, bigotto e fatuo », è l'autore della più grande biografia che esista in lingua inglese. Malgrado la sua vanità, la sua mondanità e il suo amore per la notorietà, egli era dotato di una grande capacità di devozione: « quando vedeva la grandezza, non poteva fare a meno di camminarle accanto » (Carlyle). La scelta del suo eroe fu disinteressata: poteva certamente trovarne molti altri più altolocati e più influenti; ma, attirato dalla religiosità e dalla sapienza degli scritti del Johnson, non si lasciò impressionare nè dalla sua povertà, nè dalle sue spiacevoli caratteristiche personali, nè dalla sua rozzezza. La relazione tra « il rozzo Samuele e il leccato damerino Giacomo » fu quella di maestro e discepolo; ed è il tratto migliore del carattere del Boswell. Cortigiano e adulatore verso gli altri, Boswell ha difatti per Johnson un affetto generoso e ammirevole. Egli lo vede completamente, con tutti i suoi difetti e con tutti i suoi pregiudizî; e alle volte conversando con lui mostra di saperlo anche contraddire, con vigore e con forza, sebbene spesso, per il desiderio di far parlare Johnson, preferisca restare in una posizione di sottordine. Soprattutto però egli seppe guadagnarsi veramente la stima e l'affetto di Johnson, come risulta da ripetuti passi delle lettere di questi e dalle osservazioni degli amici: abbondano infatti le testimonianze tanto della stima quanto dell'ilarità che presso tutti soleva suscitare.

Il suo vanto con l'amico Temple che « la Vita sarebbe stata senza eccezione la più divertente biografia che questi avesse mai letta », è ampiamente giustificato. Lo stile non ha individualità, e l'eroe non viene presentato da nessun punto di vista particolare; ma l'opera è un'esatta e fedele scultura da tutti i lati. Mediante un infaticabile accumulare di particolari egli riesce a costruire un'immagine concreta e viva: non un ritratto artificiale, ma una figura reale, materiata di vita. È stato un bene che un argomento senza eguali abbia trovato un espositore senza uguali. L'ironica considerazione che « qualunque pazzo può fare per sbaglio un'opera di valore » non ha fondamento. Senza la singolare coincidenza delle diverse qualità del Boswell, questo libro non sarebbe mai stato scritto. Egli unisce il gaio chiacchierio della signora Piozzi con la solidità costruttiva biografica di sir John Hawkins; è meticolosamente esatto eppure sempre suggestivo; con la ricchezza nei particolari non oscura mai l'effetto drammatico, spesso ottenuto mediante la riproduzione delle parole stesse di Johnson. Il *Giornale di un viaggio alle Ebridi* è un tentativo precedente nel medesimo genere. Le sue lettere all'amico Temple sono un miracolo di candore: la sua avida curiosità, la sua adulazione dei potenti, il suo temperamento erotico vi si manifestano insieme col suo buon cuore, con la sua generosità e con la sua fedele amicizia.

Ediz.: J. Boswell, *Life of Johnson, including the Journal of a Tour to the Hebrides*, a cura di Birkbeck Hill, 6 voll., Londra 1887; *The letters of J. B.* a cura di B. Tinker, 2 voll., Londra 1924; C. Rogers, *Boswelliana*, con biografia, Londra 1876; G. Scott, *Life of Boswell*, in *English Men of Letters* (d'imminente pubblicazione). Cfr. anche i saggi di Carlyle e di Macaulay. E. d. S.

BOSWELLIA: v. incenso.

BOTALLO, Leonardo (*Léonard Botal*). – Anatomico e chirurgo nato nel 1530 ad Asti. Compì gli studî medici a Pavia, ed esercitò quindi la chirurgia a Parigi, tornando però frequentemente in Italia: si occupò particolarmente di studî anatomici. A lui viene da alcuni autori attribuito il merito della scoperta del dotto arterioso fra l'arteria polmonare e l'aorta (*ductus arteriosus Botalli*). Fu autore di opere chirurgiche, nella più importante delle quali (*De curandis vulneribus sclopetorum*, Lione 1560) si combatte recisamente l'opinione allora in voga che le ferite d'arma da fuoco fossero velenose. Notevole è anche il capitolo che tratta della trapanazione del cranio in seguito a ferite. Nell'opera *De lue venerea* (Parigi 1563) combatte la dottrina secondo la quale il centro dell'affezione sifilitica sarebbe da ricercarsi nel fegato. Fu, dal 1571, medico di Elisabetta d'Austria e di suo marito Carlo IX, e, in seguito, di Luisa di Lorena e di Caterina dei Medici. A. C.

BOTANICA (dal gr. *βοτάνη* « erba, pascolo » e, per estensione, « pianta »; fr. *botanique*; sp. *botanica*; ted. *Botanik, Pflanzenkunde*; ingl. *botany*). – La botanica (detta anche fitologia) è quella branca della biologia che studia sotto tutti i loro aspetti i vegetali, tanto viventi quanto fossili. Le piante, che adornano più o meno tutte le regioni del nostro globo, non poterono far a meno di attirare l'attenzione degli uomini fin dai tempi più remoti. I Babilonesi, gli Egiziani, i Greci furono i primi studiosi delle piante, e Aristotele, Teofrasto, Dioscoride hanno fatto in questo campo pregevoli osservazioni. Ma nell'antichità le piante furono per lo più studiate con l'intento pratico della loro utilizzazione terapeutica, e questo modo unilaterale di considerare il mondo vegetale durò a lungo, dando origine a strambe e cervellotiche speculazioni, copiose specialmente nelle opere del Medioevo. Solo più tardi, nel Rinascimento, si venne all'osservazione diretta della natura, e le piante, cresciute intanto considerevolmente di numero anche e soprattutto per la scoperta dell'America, cominciarono ad essere studiate per sé stesse e descritte, cercando di classificarle secondo le loro naturali affinità. Per la storia della botanica v. anatomia vegetale; fisiologia vegetale; classificazione dei vegetali.

Quindi senza fare qui la storia dello sviluppo della botanica descrittiva, anche solo a cominciare da Andrea Cesalpino (1519-1603) sino a Carlo Linneo (1707-1778), conviene richiamare l'attenzione sul grandissimo impulso che ricevette lo studio delle piante dalla fondazione degli orti botanici nei secoli XVI e XVII, anche se essi si limitarono allora alla coltivazione dei semplici o piante medicinali. Anche a questo riguardo l'Italia può essere considerata la culla della botanica, poiché il più antico degli orti botanici fu fondato nel 1533 dalla Repubblica veneta a Venezia e successivamente un secondo nel 1545 presso lo studio di Padova, a cui tennero dietro, nel 1549, l'orto botanico dell'università medicea di Pisa, che ebbe per primo direttore l'Anguillara e, nel 1568, quello dell'università di Bologna sotto la direzione di Ulisse Aldrovandi, che ebbe a successore Andrea Cesalpino.

La botanica, essendo diventata col tempo una scienza di vastissima estensione, può esser divisa in numerose branche, indicate con nomi particolari, secondo gli aspetti sotto cui si considerano le piante. Essendo esse, al pari degli animali, organismi vivi, il loro studio fa parte della scienza degli esseri viventi, la biologia (v.), e ne costituisce quella branca che si chiama biologia vegetale. Come tale la botanica studia le piante sotto tre aspetti generali: il morfologico, il fisiologico e il sistematico. La morfologia studia la forma esterna e interna, o struttura, del corpo vegetale e dei suoi membri, allo stato adulto ovvero nel loro sviluppo ontogenetico. La fisiologia indaga le funzioni vitali che si compiono nei detti membri del corpo, i quali assurgono per essa al grado di organi. La sistematica si occupa di descrivere le piante e classificarle, ossia ordinarle a seconda delle loro naturali affinità e della loro distribuzione geografica.

Per la morfologia e la sistematica possono servire come materiale di studio anche piante morte e opportunamente conservate, mentre l'indagine fisiologica si può compiere soltanto nelle piante in attività di vita.

Ciascuno dei tre suddetti indirizzi generali di studio delle piante è stato poi diviso e suddiviso in numerosi rami, distinti con nomi particolari, a seconda degli aspetti svariati sotto cui le considera. La morfologia vien divisa in esterna ed interna, a seconda che studia la configurazione esteriore dei membri od organi delle piante attuali in stato normale, oppure l'interna struttura di essi.

La morfologia esterna prende il nome di organografia quando si occupa degli organi adulti e quello di organogenia o embriologia quando li considera nel periodo del loro sviluppo ontogenetico. La morfologia interna, più recente perché legata all'invenzione del microscopio composto (Galileo Galilei, 1610) e dei suoi successivi perfezionamenti abbastanza recenti (seconda metà del secolo XIX), si scinde in citologia, istologia ed anatomia secondo che indaga: *a*) le cellule o organi elementari di cui è composta la pianta; *b*) le riunioni o complessi di tali cellule, detti tessuti; *c*) l'assetto o ordinamento dei tessuti stessi e la conseguente struttura del corpo.

La fisiologia o studio delle funzioni, in unione con la morfologia cerca d'indagare i rapporti che i caratteri strutturali e funzionali delle piante hanno tra di loro e con l'ambiente in cui esse vivono: tale indagine va sotto il nome di ecologia.

La nosologia o patologia vegetale è lo studio morfologico-fisiologico delle piante malate, in quanto ne rileva le alterate forme e le alterate funzioni, avvisando agli opportuni rimedî.

La sistematica, mettendo a profitto le conoscenze fornite dalla morfologia e dalla fisiologia, descrive le singole piante (fitografia), le classifica (tassonomia), tenendo conto della loro distribuzione geografica (geografia botanica o fitogeografia o corologia), e se

si occupa di piante fossili prende i nomi di botanica fossile o paleofitologia o paleontologia vegetale.

I confronti fra le piante estinte e le attuali e i relativi anelli di congiunzione fra le une e le altre, e quindi i rapporti di parentela lontani onde sono legate tra loro, sono di spettanza della genetica storica, che, quando si esplica con ricerche sperimentali sullo sviluppo ereditario delle forme attuali, prende il nome di genetica sperimentale.

Tutti questi compiti di studio costituiscono la botanica pura o scientifica o teorica; ma quando queste conoscenze teoriche vengono applicate a profitto dell'uomo nelle svariate manifestazioni della sua vita, si ha la botanica applicata: per esempio, la botanica agraria, orticola, medica, la farmacobotanica o farmacognosia, la fitoalimurgia o botanica delle piante alimentari, la patologia vegetale in quanto si occupa di combattere le malattie con opportuni rimedî, la botanica industriale, che tratta degli usi delle piante nelle varie industrie, ecc. Da un altro punto di vista la botanica si può dividere in botanica speciale e botanica generale. La prima studia le singole piante sotto tutti gli aspetti precedentemente ricordati; la seconda invece, comparando le precedenti osservazioni sulle singole piante, stabilisce i caratteri generali del mondo vegetale o dei suoi gruppi principali. La prima si potrebbe quindi chiamare botanica analitica o delle singole piante, la seconda botanica sintetica o dell'organismo pianta.

Bibl.: R. De Visiani, *Della origine ed anzianità dell'orto botanico di Padova*, Venezia 1839; id., *Delle benemerenze dei Veneti nella botanica*, Venezia 1854; P. A. Saccardo, *Della prima istituzione degli orti botanici e delle cattedre dei semplici in Italia*, in *Nuovo Giorn. Bot. It.*, XXIII (1891); J. Sachs, *Histoire de la botanique*, Parigi 1892. C. Av.

BOTANY BAY (A. T., 166-167). – Baia dell'Australia, lungo la costa SE., della Nuova Galles del Sud, scoperta da G. Cook il 29 aprile 1770 e così chiamata per l'aspetto fiorente della regione. Il 20 gennaio 1788 vi sbarcò il capitano Arturo Philipp con 565 uomini, 191 donne, 18 fanciulli e poi 7 cavalli, 9 bovini, 29 pecore, 74 maiali, primo nucleo della popolazione e della nuova fauna dell'Australia. I coloni passarono però doco popo a Port Jackson, 13 km. N., dove fondarono Sydney. Presso la Baia (dal nome della quale fu chiamata per qualche anno tutta la colonia), sbocca il Cook's River; nei pressi è il monumento all'esploratore La Pérouse, che di qui mandò le sue ultime notizie (7 febbraio 1788). El. M.

BOTERO, Giovanni. – Nacque a Bene Vagienna (Cuneo) secondo ogni probabilità nel 1533. Nulla o quasi si sa della prima parte della sua lunga vita: poiché solo dopo i quarant'anni egli incominciò a scrivere e a far parlare di sé. È noto solo che egli fu educato dai gesuiti e fu gesuita egli stesso a Torino per alcun tempo, uscendo poi dall'ordine per attendere ad impegni che non conosciamo. Della sua cultura umanistica dette un saggio non privo di eleganza in un poemetto di 370 esametri da lui composto nel 1573 e fatto stampare a Cracovia, e in cui s'inneggia ad Enrico di Valois re di Polonia; poemetto che gli ha dato occasione di rievocare alcuni episodî della storia polacca, ma che egli ha affettato sempre di non ricordare e quasi di non riconoscere. Solo col 1576 s'incomincia ad avere di lui notizie continue. In quell'anno egli fu chiamato da S. Carlo Borromeo a Milano, e ne divenne segretario, vivendo quindi al seguito del cardinale. Se il cardinale lo fece venire da Torino, domandandone licenza al duca di Savoia, segno è che il Botero si era già reso noto, probabilmente per il fatto di essere appartenuto ai gesuiti e di avere studiato con loro. E dei gesuiti, allora, il Borromeo era caldo sostenitore: per l'appunto del Botero si deve essere valso anche per istradare all'esercizio della predicazione i religiosi. Gran parte, infatti, della produzione del Botero del tempo del suo servizio col Borromeo, durato sino al 1584, è d'indole religiosa: dei dieci e più scritti di questo genere da lui composti molti si aggirano appunto sulla predicazione. Tuttavia il Botero non era così esclusivamente religioso, per quanto di sentimenti saldissimi, da tramutarsi in missionario. Sotto questo rispetto egli è stato assai dissimile dal suo signore, e si può dire anzi che il Borromeo non abbia esercitato sopra di lui alcuna sensibile influenza, nel senso di mutarne l'abito mentale e le aspirazioni. Tutto ciò che accadeva interessava il B., e da ogni cosa egli prendeva argomento o motivo per indagare cause, per collegare fenomeni, per dedurre regole e principî. La sua osservazione si portava su tutto, ed è noto, ad es., che amava perfino intrattenersi alle porte delle città per interrogare i doganieri sulle merci che entravano, sui proventi che il dazio ne ricavava, sulle fluttuazioni dei prezzi ecc.: elementi questi che poi si disciplinarono insieme con altri nelle sue osservazioni di statistica. Oppure egli amava attingere le sue osservazioni conversando e discutendo con persone delle varie classi sociali. Così nacque ad es. nel 1583 la sua opera *De regia sapientia*, l'unica che in quel periodo non si riferisca ad argomenti religiosi.

Dal 1584 al 1586 il B. è in Francia per una missione segreta affidatagli da Carlo Emanuele I, della quale egli parla sommariamente in due sue opere distanti di tempo e da quell'avvenimento e fra di loro. Non si conosce nulla della natura dell'incarico adempiuto in tale occasione; tuttavia, anche ad onta dell'assoluta mancanza di documenti negli archivî di Torino, non è difficile supporre che il duca se ne sia servito per essere in contatto con la Lega cattolica, in un momento in cui, durante le guerre di religione, pareva profilarsi in Francia il pericolo d'una questione di successione. La lunga permanenza in Francia (e questo sembra essere stato il primo dei molti viaggi compiuti dal Botero in Europa) dimostra insieme l'importanza della missione e la fiducia che il duca Carlo Emanuele aveva riposto nell'abilità politica e diplomatica del gesuita.

Giovanni Botero

Ritornato a Milano, rimase alcun tempo con Federico Borromeo, allora giovanetto, e lo accompagnò in un suo viaggio a Roma; ma qui egli si fermò. Da questo momento, dal 1586 cioè, s'aprì per lui come una nuova era, la più importante. Furono quattordici anni, nei quali, pur avendo la sua sede, diciamo così, ufficiale a Roma, non sono mancati frequenti viaggi che lo hanno portato in varie parti e dell'Italia e dell'Europa, dandogli occasione di approfondire le sue cognizioni in ogni campo e di scrivere le *Relazioni*. Questi viaggi furono fatti per incarico specialmente della « Propaganda » romana, allo scopo di riconoscere il vero stato del cattolicesimo nei varî paesi d'Europa.

Di questo periodo sono gli scritti più notevoli e caratteristici del B. Nel 1589 apparve a Venezia quello fondamentale *Della Ragion di Stato*, in dieci libri (tradotto dal Couring in latino nel 1616, oltre a numerose altre traduzioni di altri in varie lingue). Dello stesso anno 1589 è anche lo scritto sulle *Cause della grandezza e magnificenza delle città* (tradotto in inglese nel 1635); del 1591, 1592, 1593 le famose *Relazioni universali*, apparse in Roma in 3 parti e poi ivi stesso, in 4 parti nel 1595 (la prima edizione completa è quella di Venezia del 1596: poi ne seguirono moltissime, in 10 anni ben 17, e tre traduzioni in latino, e in quasi tutte le lingue europee; se ne fecero anche degli *excerpta*). Una quinta parte, rimasta inedita, è stata pubblicata solo nel 1895 dal Gioda.

Dopo il periodo romano B. ritornò a Torino, poiché vi fu chiamato dal duca Carlo Emanuele I come precettore dei suoi figli. Aveva allora quasi 60 anni, ma era robusto e tutt'altro che schivo di viaggiare. Per 8 anni adempì fedelmente il nuovo incarico, non esitando a spingersi nel 1603 fino nella Spagna, per accompagnarvi i principi sabaudi che vi si recarono per un lungo soggiorno. Dal 1607, liberato dalla funzione di precettore e rimasto con quello di segretario del duca, funzione quasi nominale, poiché gli fu lasciata quasi completa libertà, poté dedicarsi completamente agli studî. Alternò questa sua cura con frequenti conversazioni dotte, alle quali amò prendere spesso parte lo stesso duca: onde gli ultimi anni del B. passarono quietamente, tanto più che era stato beneficiato dal duca dell'importante abbazia di San Michele della Chiusa nel 1604. Morendo a Torino, il 27 giugno 1617, lasciò i suoi beni ai gesuiti e volle esser sepolto nella loro chiesa.

Nella *Ragion di Stato* a base della sua dottrina di governo, in contrapposto a quella del Machiavelli, egli pone a fondamento la religione: sennonché dal momento che lo stato, essendo dominio fermo sopra i popoli, deve dai governi essere conservato ad ogni costo, egli finisce per ammettere, anche in nome della religione, violenze e simulazioni, non dissimili da quelle che il Machiavelli, con altro intento e con altro animo, consentiva per il fine supremo della costituzione e conservazione dello stato. In sé stesso quindi il fondamento ideale e l'intento polemico di questa nuova *Ragion di Stato* risultano alquanto deboli e problematici, onde la fama che ha accompagnato questo scritto, in sé stessa esagerata, va ascritta piuttosto all'ambiente e al momento in cui l'opera è stata

prodotta, vale a dire quando e a Roma e in quasi tutta l'Italia il pensiero politico soggiaceva a quello spirito di reazione religiosa che era il frutto e nello stesso tempo il fermento della Controriforma. Tanto più risalta questo aspetto, quando si noti che l'unica voce autorevole in contrario è data dal maggiore storico di quegli anni, dal veneziano Paruta, che visse nell'unica città e nell'unico stato che conservavano ancora un'indipendenza morale, Venezia. Infatti il Paruta, nel dissidio tra la ragione e la fede, si sottometteva a questa; pur tuttavia ha pensato liberamente in fatto di politica, senza in tutto subordinarla alla religione. Va però aggiunto che la *Ragion di Stato* è così ricca di osservazioni acute, è così piena di assennati giudizî intorno a tutti gli elementi vivi e attivi dello stato, che, anche a prescindere dal fondamento morale e religioso, l'opera è veramente di valore e di interesse. C. Ca.

L'attività poderosa del B. lasciò tracce feconde anche in altri cam Così era rimasta fino allora quasi insospettata la visione ch'egli ebbe de i fenomeni economici, da lui chiaramente esposta nell'operetta *Cause della grandezza e magnificenza delle città*, dove non di rado egli manifesta vedute larghe e quasi precorritrici, fra l'altro sostenendo, contro i sistemi generalmente in uso al tempo suo, che le fonti della ricchezza degli stati non poggiano sopra l'abbondanza dei metalli preziosi, ma sullo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura; e solo da poco tempo fu messo in rilievo che il B., nella sua instancabile eclettica operosità, fu il primo scrittore che tentò di coordinare le cognizioni positive che allora si potevano avere in fatto di oceanografia, in una *Relazione sul mare*. Le sue *Relazioni universali*, vero e completo trattato di geografia politica universale, basata sopra conoscenze positive e tali da riuscire utili soprattutto agli uomini di stato, segnano un nuovo indirizzo nella scienza.

Quest'opera si stacca nettamente dal carattere umanistico e storico delle cosmografie del sec. XVI, per offrire per la prima volta e quasi esclusivamente notizie concernenti lo stato presente. Essa consta di cinque parti: la prima è una descrizione geografica di tutti i paesi del mondo conosciuto; la seconda è un ragguaglio sistematico delle condizioni politiche degli stati più importanti; la terza e la quarta trattano delle credenze religiose di varî popoli e soprattutto della religione cristiana, con speciale riguardo alla diffusione del cristianesimo nel Nuovo Mondo. La quinta parte contiene una specie di supplemento, in cui si dà conto delle modificazioni intervenute nell'assetto e nello sviluppo politico degli stati sino a poco oltre il primo decennio del sec. XVII. Opera veramente grandiosa, per il modo come venne concepita e sistemata; da essa sono bandite le aridità di notizie schematiche, gli elementi di nomi e di cifre e quella strabocchevole superfluità di riferimenti storici che quasi sempre coprivano e nascondevano il contenuto geografico in opere che pure avevano il titolo di geografia; in essa l'autore bada soprattutto a porre in rilievo i rapporti fra l'uomo e l'ambiente, massime col clima, pur astenendosi, nella valutazione di questo elemento, dalle troppo facili applicazioni e generalizzazioni delle teorie aristoteliche degenerate al suo tempo in influenze astrologiche; e ciò che ancora più spicca in lui è l'esclusivo attenersi a fonti dirette e moderne, in sostanza al metodo e al fine che, in un campo assai più limitato, seguivano gli ambasciatori italiani del '500 nelle loro relazioni particolari. Per assolvere un tal compito occorreva certo una facoltà non comune di saper discernere i dati forniti dalle fonti, e un colpo d'occhio largo e sicuro nel saperne valutare l'importanza: e il B. ebbe veramente l'una e l'altro. L'opera sua aveva naturalmente un fine politico, ma il metodo era geografico. In tempi di poco posteriori, quando fu sentita la necessità di sistemare sempre più scientificamente codesto complesso di cognizioni ch'era indispensabile possedere allo scopo di *nosse rempublicam*, sorse la statistica, nel senso di una descrizione ordinata delle cose notevoli degli stati nell'attualità. Questa scienza, che si conservò poi a lungo sotto nomi svariati, trae le sue origini dalle *Relazioni universali* del Botero.

Bibl.: Per la vita e le opere v. Fr. Galeani Napione, *Piemontesi illustri*, I, Pisa 1810; P. Orsi, *Saggio biografico e bibliografico su G. Botero*, Mondovì 1882; C. Gioda, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano 1895 (il vol. III contiene la 5ª parte delle *Relazioni universali*, il cui ms. andò distrutto, nel 1904, nell'incendio della biblioteca di Torino); E. Botero, *Prudenza di Stato, o maniere di governo di G. Botero*, Milano 1896; A. Breglia, *A proposito di G. B. « economista »*, in *Annali di Economia*, IV, 1, Milano 1928, pp. 87-128. Per il pensiero politico v. specialmente F. Meinecke, *Die Idee der Staatsräson*, Berlino-Monaco 1924. Per il B. come geografo v. R. Almagià, *Il primo scritto italiano di Oceanografia*, in *Boll. d. Soc. geogr. it.*, 1906; A. Magnaghi, *Le Relazioni universali di G. Botero, e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, Torino 1906. A. Mag.

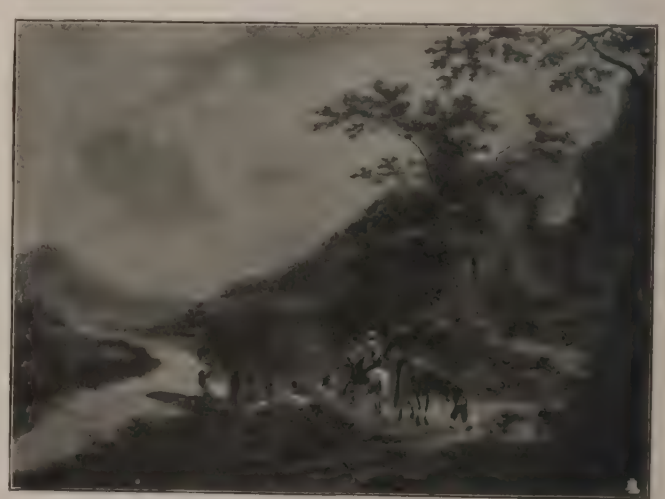
BOTEV (o Botiov), Hristo. – Poeta e patriota bulgaro. Nacque a Kalòfer nel 1848, morì sul Balcano di Vol nel 1876. Fin dall'infanzia nutrì odio contro i Turchi che tenevano schiava la sua patria, odio che col passare degli anni assurse a un generoso ideale di redenzione di tutti gli oppressi d'ogni paese e d'ogni classe sociale. Quando fu inviato a Odessa per compiervi gli studî, tutta la Russia sembrava percorsa da un alito di rinnovamento, in seguito alle riforme di Alessandro II che aveva abolito la servitù della gleba. B. si nutrì di questi entusiasmi appassionandosi per le nuove idee e, tornato in Bulgaria nel 1867 col proposito di dedicar tutto sé stesso al trionfo dei suoi ideali politici e nazionali, incominciò la sua attività di propagandista e di poeta. Costretto nuovamente a emigrare, trascorse parte della sua breve vita in Romania, cospirando con altri Bulgari e Russi esuli; redasse successivamente quattro giornali politici, ch'ebbero tutti, nelle particolarissime difficoltà delle circostanze, effimera vita. Fu arrestato per volere del governo russo, poi liberato. Infine, scoppiato nel 1876 un tentativo rivoluzionario nella Sredna Gora, partì temerariamente alla testa d'un manipolo di volontarî, votati alla morte, su un piroscafo austriaco catturato sul Danubio, verso il Balcano di Vraca (Vratza) per prender parte alla rivolta. Ma, circondato dalle truppe turche soverchianti, cadde alla testa dei suoi.

Fra le sue poesie d'intonazione patriottica e sociale, alcune si rivolgono direttamente contro gli oppressori (come: *Patriota*, *Nella caverna*), altre sferzano l'ignavia degli oppressi (*Straniero*, *A mio fratello*), altre esaltano l'ideale supremo del riscatto bulgaro e universale (*Lotta*, *Congedo*, *La mia preghiera*, *Il giorno di San Giorgio*, *Elegia*). La prima sua poesia è dedicata: *A mia madre*: e pieni di fascino sono i pochi suoi versi amorosi (*Al mio primo amore*). L'intera sua opera poetica consta di soli 22 canti: ma basta a dargli uno dei posti più alti della letteratura bulgara per la sua freschezza, schiettezza e profondità.

Il nome e l'opera di B. sono popolarissimi in Bulgaria: e delle sue poesie esistono numerose edizioni. La migliore è quella della Tipografia di stato di Sofia del 1907 (*Hr. Botiov Săčinenia*), curata da Ivanka Hr. Botiov-Hristov e Iv. G. Klincarov (contiene le poesie, gli articoli critici e satirici, gli scritti politici, l'epistolario e copiose appendici e note illustrative).

Bibl.: Hr. Cankov, *Hr. B.*, Sofia 1920; M. Dimitrov, *Hr. B. Idei, ličnost, tvorčestvo* (Idee, personalità, opera), Sofia 1919; H. Krăstev, *Hr. Botiov, P. P. Slavejkov, P. Todorov, P. Ja. Javorov*. Sofia 1915; N. Načov, *Hr. Botev. Po slučaj petdesetgodišnata ot smărtta mu* (H. B. Per il cinquantenario della sua morte), Sofia 1926; D. T. Strašimirov, *Hr. B. kato poet i žurnalist* (H. B., come poeta e giornalista), Filippopoli 1897; Iv. D. Šišmanov, *B. za otečestvoto* (B. per la patria), in *Studentski Pregled*, Sofia 1915; B. Penev, *Hristo Botev*; L. Stojanov, *H. B.*, in *Bălgarski Pisateli. Život. Tvorčestvo. Idei* (Scrittori. Vita. Opere. Idee), III (1929). Fuori della Bulgaria B. è ancora assai poco noto. Per l'Italia v.: E. Damiani, *Un grande anniversario bulgaro. La morte di Cristo Bòtev*, in *La Cultura*, 1926; e M. Ralčev, *Cr. Botev*, in *Rivista di letterature slave*, 1926. G. Donnini e M. Ralčev hanno pubblicato una traduzione in prosa delle sue poesie, in *Rivista di letterature slave*, 1926, una in versi ha curato E. Damiani, *Chr. B. Canti*, Lanciano 1930. Esiste anche una traduzione latina di alcuni suoi canti, dovuta a C. Dimitrov (*Chr. Botevi Carmina selecta*, Sofia 1923). E. Da.

BOTH, Andreas e Jan. – Pittori, nativi di Utrecht, figli del pittore di vetri Dirck B.; furono scolari di Abraham Bloemaert. Andreas, il maggiore, nato intorno al 1608, venne in Italia forse nel 1633 e si formò a Roma sotto Pieter van Laer, il Bamboccio. Jan, nato intorno al 1610, lo seguì nel 1635 e abitò con lui in via Vittoria dal 1639 al 1641. Seguiva nel paesaggio molto felicemente la maniera « eroica » di Claudio Lorenese. I suoi quadri sono famosi per la loro intonazione dorata e la fattura piacevole. Nel 1642 Andreas e Jan lasciarono Roma per Venezia, dove Andreas morì annegato. Jan, tornato in patria (ove fu eletto presidente della Compagnia dei pittori nel 1649), vi morì nel 1652. Suoi scolari furono Hendrik Verschuring, Barend Bispinck e Willem de Heusch.



Andreas Both, Paesaggio italiano – Amsterdam, Museo dello stato

(fot. Anderson)

JAN BOTH, Paesaggio roccioso – Londra, National Gallery

Anche in Olanda Jan Both continuò a dipingere paesaggi italiani con figure; qualche volta le figure erano mitologiche o bibliche. Esistono di lui molti dipinti – tra cui parecchi in raccolte pubbliche italiane – e alcune acqueforti.

BIBL.: E. W. Moes, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); Hofstede de Groot, *Verzeichnis d. Werke d. hervorragendsten holländischen Maler*, IX, L'Aia 1926, pp. 421-518. G. I. H.

BOTHA, LOUIS. – Generale boero, nato il 27 settembre 1864 a Greytown nel Natal, morto a Rusthof nel Transvaal il 28 agosto 1919. Si era già segnalato come valoroso e prudente soldato nelle frequenti lotte della repubblica del Sud Africa contro i vicini, quando nel 1899 l'Inghilterra mosse guerra ai Boeri. Incaricato di alti comandi alla dipendenza del generale in capo Joubert, diede prova di eccellente senso tattico e di sicura padronanza dei suoi uomini. Nelle operazioni sul fiume Tugela ottenne la vittoria di Colenso (dicembre 1899) e contribuì in gran parte alla vittoria di Spion-Kop. Morto il Joubert nel marzo del 1900, il B. fu nominato generalissimo. Quando l'Inghilterra passò, nel secondo periodo della guerra, ad operazioni in grande stile con l'intento di rialzare ad ogni costo lo scosso prestigio delle armi britanniche, il B. continuò fieramente la lotta in condizioni quasi disperate e riuscì per lungo tempo ancora a molestare gravemente le armate, munitissime e numerose, di lord Roberts e del Kitchener. E neppure quando Pretoria fu occupata dal nemico volle darsi per vinto, e continuò le operazioni, con disperato coraggio, fino all'esaurimento totale delle forze boere.

Conclusa la pace (1902), il B. si trasformò in propagandista per addolcire la sorte dei vinti compatriotti, e ottenne, nelle visite ai capi di stato e di governo dell'Europa (compresovi il re d'Inghilterra Edoardo VII), accoglienza simpatica e appoggi.

Il B. in seguito mirò sempre ad una politica di assimilazione fra i Boeri e gl'Inglesi; nel 1907 fu eletto capo del primo gabinetto del Transvaal. Collaborò, nella guerra mondiale, alle operazioni dell'Intesa, conquistando l'Africa sud-occidentale tedesca e, inviato alla Conferenza della pace come rappresentante dell'Unione Sudafricana, ottenne a vantaggio di questa importanti risultati. Al suo ritorno al Capo, fu accolto in trionfo e salutato come padre e capo della nuova nazione.

BIBL.: W. Whittall, *With B. and Smuts in Africa*, 1917; H. Spender, *General B.*, 2ª ed., 1919; C. Buxton, *General B.*, 1924. A. B.

BOTHMER, FELIX, conte von. – Generale bavarese, nato nel 1852 a Monaco. Entrato nel 1871 nell'esercito bavarese, raggiunse nel 1910 il grado di generale di fanteria. Nel dicembre 1914 assunse il comando del II Corpo d'armata di riserva bavarese, allora formato, che prese poi il nome di corpo Bothmer. Con esso combatté a partire dal febbraio 1915 alla fronte russa con la Südarmee tedesca destinata in rinforzo agli Austriaci. Nel luglio 1915 il Bothmer successe al Linsingen nel comando dell'armata: si segnalò specialmente nella resistenza opposta all'offensiva del Brusilov nel giugno 1916, e nel luglio successivo contro i Russi che si sforzavano di respingere gli Austriaci dalla Galizia: il Bothmer, dice il Ludendorff, dominava gli attacchi nemici come uno scoglio nella tempesta. Al principio del 1918, l'armata del sud venne trasportata in Lorena nel settore di Sarrebourg, prendendo la denominazione di XIX armata. Ivi il B. rimase fino alla fine della guerra. A. Al.

BOTHWELL (A. T., 49-50). – Città del Lanarkshire (Scozia), situata sulla riva destra del fiume Clyde, 3 km. a NO. di Hamilton. Fra Hamilton e Bothwell si trova lo storico ponte presso il quale, il 22 giugno 1679, avvenne una sanguinosa battaglia tra i Covenanters e le truppe di Carlo II, comandate dal duca di Monmouth, che uccisero 500 dei loro avversarî e 1000 ne fecero prigionieri. In un punto elevato in riva al fiume, si ammirano le rovine del castello, un bell'esemplare di stile gotico, che consiste principalmente in un gran rettangolo, fiancheggiato da torri rotonde, nel lato meridionale. La parrocchia di Bothwell comprende parecchie città e villaggi fiorenti, che devono la loro prosperità all'abbondanza del carbone, del ferro e degli scisti bituminosi. Nel 1921 essa contava 60.256 abitanti. V. Ca.

BOTHWELL, JAMES HEPBURN. – Quarto conte di B., duca di Orkney e Shetland, figlio di Patrick, terzo conte di Bothwell; fu marito della regina di Scozia, Maria Stuarda. Nel 1556 succede al padre nel titolo di conte e di ammiraglio di Scozia. B. rivela subito straordinarî caratteri di romantico avventuriero, che fanno di lui un personaggio quasi di creazione fantastica. L'odio contro gl'Inglesi lo spinse, dopo varî complotti in Scozia, a cercare diversivi sul continente. Si recò in Danimarca, dove sedusse e forse sposò una donna che poi subito abbandonò, e quindi a Parigi, dove si mise ai servigi di Maria Stuarda. Ritornata la regina in Scozia, anche B. tornò in patria dove contrasse un nuovo matrimonio. La regina sposò nel 1565 il cugino lord Darnley, nobile effeminato e corrotto, di cui Maria Stuarda fu subito stanca. Dopo l'assassinio dell'italiano Davide Rizzio (1566), segretario e amante della regina, il prestigio di B. presso di lei diventò assoluto. Bello e aitante della persona, risoluto, violento e implacabile, il conte di B. era l'uomo più forte e capace di dominio ch'essa avesse intorno; Maria Stuarda se ne innamorò sfrenatamente, e divenne sua preda. In breve B. diventò il più potente e ricco signore nella Scozia del sud, ch'egli dominava in gran parte, fastosamente asserragliato nel suo regale castello di Dunbar. Allora egli preparò, con la connivenza della regina, la rovina di lord Darnley; il quale venne infatti assassinato per mezzo di una bomba, la notte del 9 febbraio 1567. B. pensò quindi di liberarsi dal suo ultimo matrimonio (da quello contratto in Danimarca si liberò più tardi con danaro), ed infatti riuscì a ottenere un regolare divorzio dal papa, il 15 maggio 1567. Pochi giorni più tardi il conte di B. sposava la regina Maria. Ma la sua personalità, che aveva dominato la regina non solo, ma anche i personaggi più influenti, si trovò a dover affrontare d'un tratto la ribellione a lungo trattenuta dei nobili e dei dignitarî scozzesi, che gli si ribellarono apertamente appena avvenuto il matrimonio. Ne seguì una lotta accanita, in seguito alla quale B., abbandonato dai più, dovette darsi alla fuga, lasciare la Scozia, unirsi a truppe di pirati per tentare invano la rivincita, e infine emigrare in Danimarca. Là pure venne perseguitato dai suoi nemici; ma trovò momentanea protezione presso il re Federico II. In Danimarca egli scrisse le sue memorie, in francese, *Les affaires du comte de Boduel* (Edimburgo 1829). La regina Maria si consolò dell'esilio di B. accettando la corte del duca di Norfolk, e ottenendo regolare divorzio dal disgraziato conte, sotto pretesto di un certo ratto, al quale, del resto, essa era stata consenziente. Ma dopo la caduta di Maria, la sorte di B. precipitò. I suoi nemici ottennero ch'egli venisse imprigionato in Danimarca; e nel 1573 egli venne chiuso nel castello di Adelersborg; ivi la vita avventurosa del duca di B. si chiuse tragicamente cinque anni più tardi (1578), fra i delirî della pazzia provocata dall'atroce solitudine della prigione.

BIBL:. A. Labanoff, *Pièces et documents relatifs au comte de Bothwell*, Parigi 1856; F. Schiern, *James Hephburn Bothwell*, 2ª ed., Copenaghen 1878; trad. inglese 1880; e v. la bibl. s. v. MARIA STUARDA. P. Re.

BOTIĆ, LUKA. – Nacque a Spalato nel 1830 e morì a Gjakovo nel 1863. Studiò nel seminario di Spalato. Nel 1848 si fermò qualche tempo a Sarajevo, donde, dopo un breve soggiorno a Belgrado, passò prima a Zagabria, nella stamperia del Gaj, poi a Gjakovo, nella cancelleria del vescovo Strossmayer. Nel 1861 fu eletto deputato alla dieta della Croazia.

Scrisse novelle romantiche, in prosa ed in versi, di cui ricordiamo *Dilber-Hasan* (1854) e *Bijedna Mara* (La povera Maria, 1861).

Più che per il valore artistico, il quale è scarso, queste novelle hanno significato per il loro contenuto politico, perché il B. cerca di inculcare nell'animo del lettore l'idea dell'unità nazionale dei croato-serbi, specialmente bosniaci, anche se divisi da diversa religione, la musulmana e la cristiana; e perciò i suoi eroi ed eroine sono turchi e cristiani, legati fra loro da amicizia e da amore. G. Mar.

BOTKIN, Vasilij Petrovič. – Letterato e critico russo nato nel 1810, morto nel 1869. È una delle figure più eminenti del periodo degli «anni quaranta», amico di Stankevič, Granovskij, Belinskij. Dotato di un fine gusto artistico, scrisse, nelle due famose riviste *Otečestvennyja Zapiski* (Gli annali patrî) e *Sovremennik* (Il contemporaneo), articoli che ebbero grande successo (in particolare *Le lettere dalla Spagna*). Ma più che per i suoi scritti B. merita ricordo per l'influenza personale da lui esercitata sulla propria generazione, col tener vivo l'interesse per la cultura e per i problemi dello spirito. E. L. G.

BOTNIA, Golfo di (A. T., 61-62 e 68). – È la parte più settentrionale del Baltico (v.), da cui la dividono le isole Åland, gli *skjären* che fanno corona a questo gruppo insulare, e un banco sottomarino che si trova a S. delle Åland stesse. Il golfo si stende tra 60° e 65° 54′ di lat. N. e quasi nel mezzo, presso i Kvarken, si restringe, cosicché vien diviso in due bacini, a nord il Bottenvik e a sud il Bottenhav. La profondità del primo bacino supera solo in una piccola zona i 100 metri (profondità massima m. 126), quella del secondo è notevolmente maggiore, talché verso la costa svedese, dinanzi a Härnösand e a Örnsköldsvik, si oltrepassano i 200 m. (mass. 294 m.). Presso i Kvarken la profondità raggiunge soltanto i 40 m., mentre tra le Åland e la costa svedese vi è un bacino con oltre 200 m. di profondità (massimo 267 m.). Il golfo è chiuso tra la Svezia a occidente, la Finlandia a oriente e le Åland a S. Le coste del Golfo di Botnia sono frastagliate da un gran numero di seni, di promontorî, di penisolette, dinanzi ai quali si trovano quegli sciami d'isolotti noti nella Scandinavia con il nome di *skjären*. I corsi d'acqua che si versano nel golfo terminano generalmente con una foce a guisa d'insenatura stretta e allungata; a causa del grande numero di essi, delle basse temperature annue, che provocano un'evaporazione assai limitata, e anche per la presenza del banco che chiude il golfo a S. delle Åland, la salinità dell'acqua superficiale è piccola, e cioè del 5,5 ‰ nel bacino delle Åland, del 5,3 ‰ nel Bottenhav, del 3,8 ‰ nei Kvarken, e del 2,3 ‰ nella parte settentrionale del Bottenvik; a profondità maggiore la salinità cresce quasi insensibilmente. La temperatura varia secondo le stagioni. Lungo le coste e nelle zone degli *skjären* il Golfo di Botnia d'inverno di regola gela; spesso completamente gelato è il Bottenvik. Più di rado gela il bacino delle Åland. Alcuni porti nel golfo sono bloccati dal ghiaccio: Gävle, nella parte meridionale, in media per 81 giorni all'anno, Sundsvall e Luleå, nella parte settentrionale, rispettivamente per 103 e 172 giorni; durante questo periodo, peraltro, la navigazione è parzialmente possibile a mezzo di rompighiaccio. Le correnti in primavera escono dal golfo scorrendo lungo le coste svedesi e finlandesi. Correnti con direzione opposta si verificano in profondità. Nell'autunno la corrente che entra nel golfo scorre in parte in profondità, in parte lungo la costa finlandese, mentre lungo la costa svedese si avverte una controcorrente.

Nel Golfo di Botnia i pesci sono piuttosto scarsi; caratteristica e importante è una piccola varietà di aringa, la *Clupea harengus* var. *membranaceus*, detta in svedese *strömming*; vanno inoltre ricordate la *Phoca hispida* e l'*Halichoerus grypus*. Ma l'importanza economica del golfo è data soprattutto dalle grandi segherie sorte fin dalla metà del sec. XIX sulle sue coste, là dove sboccano i grandi fiumi che provengono dalla regione forestale interna: fin da quel tempo la maggior parte del legname esportato dalla Scandinavia proveniva per l'appunto dal Golfo di Botnia, donde, attualmente, proviene anche gran parte della cellulosa.

Per le oscillazioni di livello cui furono soggette le coste del Golfo di Botnia nel Quaternario, vedi la voce BALTICO.

Bibl.: R. Witting, *Der Bottnische Meerbusen*, in *Finnländische Hydrographische-biologische Untersuchungen*, n. 2, Helsingfors 1908. H. W. A.

BOTOCUDO. – Piccola tribù dell'America Meridionale facente parte del gruppo di popoli Gês, divisa in varie orde, che dimoravano in passato nelle foreste delle montagne costiere del Brasile orientale, tra il 16° e il 28° S. Sulle rive del Rio Doce ne sussistono ancora degli avanzi che mantengono molto della loro cultura originale. Sono nomadi e le loro coltivazioni non hanno alcuna importanza. Tanto gli uomini che le donne vanno completamente nudi (i primi usavano, almeno in passato, l'astuccio penico) e portano nel lobo dell'orecchio grandi dischi di legno; da questi dischi (port. *botoque*), che le donne inseriscono anche nel labbro inferiore, deriva appunto il nome dato alla tribù. Tale uso va in questi ultimi tempi scomparendo. Essi stessi si dànno il nome di *Borunu* (uomini). Non posseggono, per cuocere, alcun recipiente di argilla e bollono l'acqua in tronchi di bambù. Le loro capanne, che non sono altro che ripari provvisorî, sono così piccole che nel loro interno non si può stare in piedi. Dormono per terra distesi su pelli o su foglie di palma; vivono di caccia, di pesca, di frutti selvatici, radici e miele. Unica loro arma è l'arco e la freccia.

La poligamia è permessa, ma un uomo non può prendere per moglie la propria madre, sorella, figlia, nipote o nuora; il matrimonio fra cugini è pure ammesso; pare che le donne siano rudemente trattate dagli uomini. I bambini crescono completamente senza sorveglianza, e se picchiati dai maggiori reagiscono. I morti non vengono sepolti, ma sono lasciati nella capànna mentre i loro congiunti si spostano in altro luogo, o sono portati nella foresta e ricoperti di frasche. Il morto diventa, per coloro che rimangono, una specie di essere fantastico, la visione del quale è considerata come un preavviso della morte.

I Botocudo credono in un Grande Spirito non ben definito, il quale ha potere sul sole, sulla folgore, sulla pioggia, ecc. Se qualcuno incorre nell'ira del Grande Spirito, questo uccide l'offensore gettandogli una freccia invisibile nel mezzo del petto; ma in genere egli ama i Botocudo. Essi credono inoltre che, recitando spesso alcuni canti al Grande Spirito, questo apparisca e porti tabacco e vasi di metallo. Come strumenti musicali adoperano flauti che suonano applicandoli alle narici (v. anche GÊS e BRASILE).

Bibl.: M. Wied-Neuwied, *Reise nach Brasilien in den Jahren 1815 bis 1817*, Francoforte sul M. 1819-21; P. Ehrenreich, *Reise auf dem Rio Doce*, in *Verhandl. der Berliner Anthrop. Gesells.*, 1887; H. H. Maniser, *Les Botocudos*, in *Archivos do Museu Nacional do Rio de Janeiro*, 1919; l'opera originale di questo studioso, morto durante la guerra mondiale, è pubblicata in russo (Pietrogrado 1916). È la migliore e più completa descrizione dei Botocudo. E. N.

Antropologia. – Le nostre conoscenze sopra questo gruppo etnico, sotto tanti rispetti così interessante, sono assai scarse anche al giorno di oggi e si riducono a quello che ne pubblicò nel 1887 l'Ehrenreich. L'aspetto generale di queste genti non è affatto ripugnante o degradato, come si compiacquero descriverlo molti osservatori. Uno dei primi esatti osservatori, il principe di Wied, attribuì loro un aspetto più bello di quello delle stirpi circonvicine. La statura oscilla, in 10 uomini, da 183 a 138 cm., con una media di 158,6; in 5 donne da 153,5 a 146 cm., con una media di 149,5. Il rapporto dell'apertura massima delle braccia alla statura era in 10 maschi in media 46,3; in 5 femmine 44,25 cm. Le mani sono piccole. Il rapporto della lunghezza trocanterica dell'arto inferiore (distanza da terra del grande trocantere del femore) alla statura, che ci dà il grado di sviluppo dell'arto inferiore, è di 49,8 negli uomini, 50,7 nelle femmine. I B. hanno dunque proporzioni corporee a gambe corte. La muscolatura è sviluppata mediocremente. I caratteri della faccia li distinguono a sufficienza. Il naso, stretto alla radice e insieme depresso, mentre la regione sopraorbitaria è piuttosto prominente, è piccolo, cioè corto soprattutto, e in ragione di questo fa l'impressione di esser largo; le narici sono larghe e la punta del naso un po' rivolta in alto. Il dorso è ben rilevato sulle guance e piuttosto concavo in profilo. Le guance sono piene e prominenti. L'occhio è incassato, ma la sua apertura è in genere buona; la fronte è un po' sfuggente. La forma della testa è allungata e piuttosto alta. Il colorito della pelle è relativamente chiaro, soprattutto nei gio-

Un *botocudo* con le caratteristiche mutilazioni labiali e auricolari e i relativi ornamenti (*botocos*). Secondo von Martius

vani. Il capello è grossolano, duro, rigido, nero con sfumature rossicce. Lo sviluppo della barba non è così scarso, come si credeva un tempo, erroneamente, dato il costume della epilazione. Ehrenreich respinge decisamente l'asserzione di molti osservatori che i Botocudo fra tutti gli Americani presentino al massimo un tipo mongoloide. Siccome la detta asserzione risale a un osservatore così esperimentato, come poteva essere il Geoffroy Saint-Hilaire, si deve pensare che egli abbia visto individui di gruppi in cui esisteva miscela con etni del tipo da noi chiamato Bororò. I fatti presentati dai cranî rinvenuti nei Sambaqui (v. BRASILE) rendono a parer nostro la cosa assai probabile. Il Serres sopra due Botocudo, portati in Francia nel 1844, fece alcune osservazioni per le quali si dovrebbe pensare esistere una forte inclinazione del bacino e forte concavità del dorso nella regione lombare (insellatura). Il cranio nei maschi, secondo la raccolta di dati fatta da Ehrenreich, è lungo (dolicocefalo); mezzano (mesaticefalo) fino a corto (brachicefalo) nei primi gradi nelle femmine. È un cranio alto, secondo il Sera. L'indice orbitale (rapporto dell'altezza alla larghezza dell'apertura orbitale) porge percentuali sensibili di tutte le categorie. L'indice nasale (rapporto della larghezza all'altezza) è mesorrino, con tendenza alla leptorinia (naso lungo). Questi dati fanno pensare che i casi raccolti dall'Ehrenreich non siano esenti da miscela con altri elementi etnici. I caratteri descrittivi della faccia nei cranî ben tipici sono gli stessi che abbiamo ricordato sul vivente. Nello scheletro, è notevole un indice clavicolare (rapporto della lunghezza della clavicola alla lunghezza dell'omero) piuttosto forte. Nel femore la linea aspra sembra assai sviluppata. G. S.

BOTOŞANI. – Città della Romania, capoluogo del dipartimento omonimo, situata a 180 m. s. m. nella Moldavia settentrionale, regione collinosa assai ferace, specialmente in cereali, e molto ricca di bestiame. Conta (1927) 33.000 ab., tra i quali molti Ebrei e Armeni, dediti soprattutto al commercio, che è assai attivo. Botoşani possiede parecchi molini, e le sue farine sono assai stimate in tutta la Romania e vengono esportate all'estero in quantità considerevole, soprattutto in Turchia. Per mezzo di un tronco secondario è collegata con la linea Cernăuţi-Galaţi. *

Il nome della città di Botoşani, che esisteva già ai primi del '400 e fu uno dei principali mercati moldavi per il commercio di animali domestici e di cereali, deriva da quello di una vecchia famiglia di boiari Botăş. La città fu testimone di avvenimenti storici: così Stefano il Grande vi sconfisse nel 1498 l'esercito turco e nel 1500 quello polacco; venne depredata e bruciata nel 1439 dai Tartari, nel 1505, nel 1509 e nel 1529 dai Polacchi, e nel 1650 dai Tartari e dai Cosacchi. Possiede 13 chiese romene, 2 armene, 1 cattolica e 4 sinagoghe. Fra le più antiche chiese merita di essere ricordata quella di S. Niccolò di Popăuţi, costruita nel 1496 dal principe moldavo Stefano il Grande, alla quale sono ispirate quelle di S. Giorgio e dell'Assunzione della Vergine, costruite nel 1551 e nel 1552 da Elena, moglie del principe Petru Rareş. La chiesa di Popăuţi, che ha conservato anche il campanile del '400, appartiene al secondo gruppo di chiese costruite all'epoca di Stefano il Grande; la costruzione è di tipo bizantino, ma i profili degli zoccoli, i barbacani esterni, la riquadratura delle porte e delle finestre, gli ornamenti dei mattoni, i dischi di terracotta smaltata che ornano le arcate, i fregi sotto il tetto e sulla torre attestano un influsso occidentale. I suoi dipinti, purtroppo poco conservati, presentano qualità notevoli di composizione e di drammaticità nei modi della pittura primitiva. Gli edifizî moderni più imponenti sono il palazzo di giustizia, quello dell'amministrazione provinciale e il municipio.

Quanto all'attività culturale, che vi fu rilevante alla fine del '700, ricordiamo che nel 1838 vi risorse l'attività teatrale moldava, dopo che erano cessate le rappresentazioni teatrali a Iaşi, per opera dell'italiano Niccolini e dell'artista Costache Caragiale.

BIBL.: A. Papadopol-Calimah, *Notiţă istorică asupra oraşului Botoşani*, Bucarest 1867; N. Jorga, *Inscripţii Botoşănene*, Bucarest 1905; Al. Lăpedatu e N. Ghika-Budesti, in *Buletinul Comisiunii Monumentelor istorice*, 1912; N. Jorga e G. Balş, *Histoire de l'art roumain ancien*, Parigi 1922; A. Gorovei, *Monografia oraşului; Botoşani*, Folticeni 1926; G. Balş, *Bisericile lui Ştefan cel Mare*, Bucarest 1926; id., *Bisericile moldoveneşti din veacul al XVI-lea*, Bucarest 1928; I D. Ştefănescu, *L'évolution de la peinture religieuse en Bucovine et en Moldavie depuis les origines jusqu'au XIX siècle*, Parigi 1928. C. I.

BOTREL, THÉODORE. – *Chansonnier* francese, nato a Dinan il 27 luglio 1868, morto a Pont-Aven il 27 luglio 1925. Negli anni della grande popolarità dei *Pécheurs d'Islande* di Loti, fu sulle scene dei *cabarets* di Parigi *le barde breton*, festeggiatissimo. Dopo il successo di *La Paimpolaise*, lasciò l'impiego, e visse delle sue canzoni e per le sue canzoni, portandole personalmente sulla scena, insieme con la moglie Lena, di teatro in teatro, di *cabaret* in *cabaret*, in tutte le maggiori città della Francia. Quasi ogni anno ne pubblicò una raccolta: *Chansons de chez nous* (1898), *Les contes du lit clos* (1899), *Chansons de la fleur de lys* (1900), *Coups de clairon* (1901), *Chansons en sabots* (1902), *Chansons en dentelles* (1905), *Chansons de Jean qui chante* (1910), *Chansons des clochers à jour* (1911), *Les Alouettes* (1912), *Chansons de la veillée* (1913), *Les chants du bivouac* (1915), *Chansons de route* (1916), *Chants de bataille et de victoire* (1919). Zeppe frequenti, espressioni sciatte, facilonerie guastano molte canzoni, che pur presentano talora spunti felici ed ebbero momenti di popolarità grandissima; ma singole composizioni – *La Fanchette*, *Le vœu à Saint-Ives*, *Le petit Grégoire*, *Les Gars de Morlaix*, ecc. – sono degne della tradizione che vanta in Francia il nome di Béranger. Oltre gran numero di commedie, drammi, intermezzi teatrali – di cui ricorderemo qui soltanto *Fleur d'Ajonc* (1902) e *Notre-Dame-Guesclin* (1906), per l'interesse che offrono nei riguardi del teatro bretone – il B. lasciò anche un interessante volume di memorie, pubblicato dopo la sua morte da Charles Le Goffic: *Souvenirs d'un barde errant* (Parigi 1927).

BOTRIADI (dal gr. *βόθριον* «fossetta»). – Nome generico applicabile a diversissimi Cestodi provvisti di botrî (v. BOTRIOCEFALIDI) e che si vollero distinguere in Dibotriadi e Tetrabotriadi, distinzione sistematicamente non seguita.

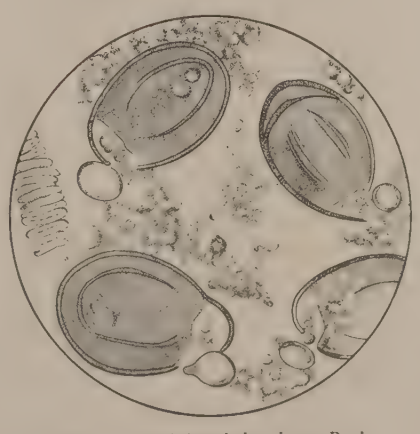
BOTRILLI (dal gr. *βότρυς* «grappolo»; lat. scient. *Botryllidae*). – Famiglia di Ascidie composte (v. ASCIDIE) che si presentano sotto forma di colonie incrostanti, talvolta di masse carnose (*Polycyclus*, *Sarcobotrylloides*), con individui (zooidi) disposti in sistemi intorno ad una cavità comune in aggruppamenti circolari (*Botryllus*) o ellittici o in linee allungate e irregolarmente ramificate (*Botrylloides*). Gli zooidi non hanno corpo distinto in torace e addome, e la tunica è riccamente fornita di vasi terminanti in ampolle.

Le gonadi (eccetto nel genere *Symplegma*) sono poste ai due lati del mantello, e l'embrione si sviluppa di solito nella cavità atriale o in una speciale tasca incubatrice transitoria, fino a che non raggiunge lo stadio di larva appendiculata (oozoide).

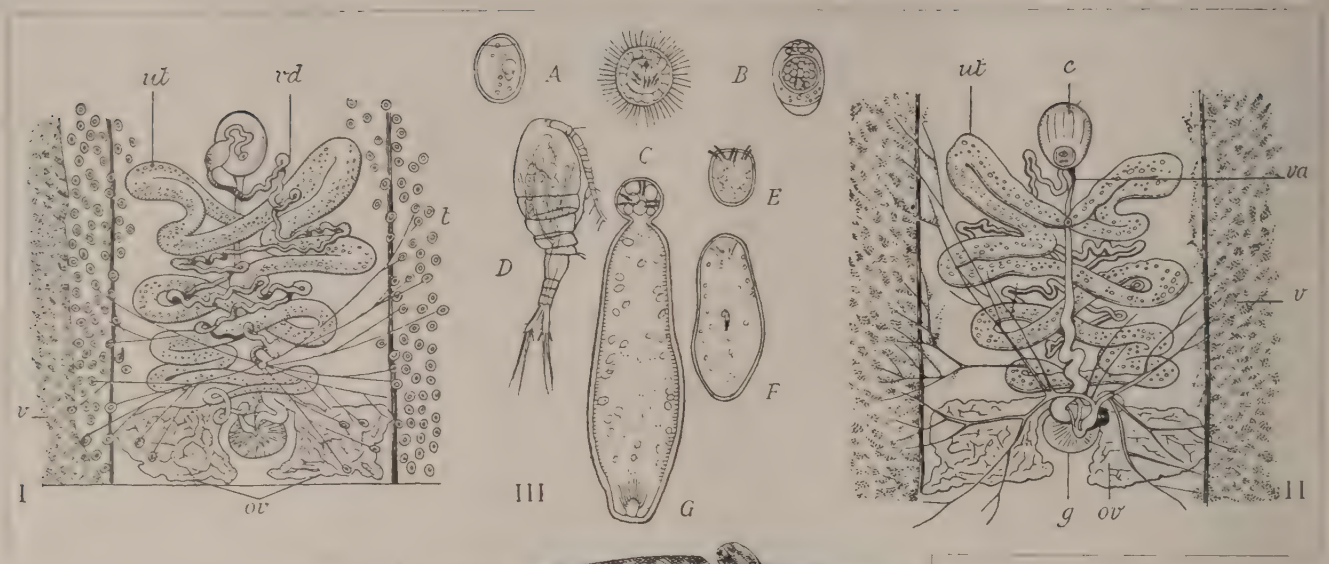
La gemmazione in *Botryllus* è caratterizzata dal fatto che in essa non prende parte l'endoderma; il giovane oozoide produce due gemme originantisi come sporgenze della cavità atriale e consistenti di ectoderma della superficie esterna del corpo, ectoderma rivestente la cavità atriale e mesoderma interposto. Dopo la fissazione della larva, la gemma sinistra si atrofizza e solo la destra si sviluppa. L'oozoide subisce una regressione completa e la gemma produce un blastozoide che, dopo aver prodotte gemme che daranno origine alla colonia adulta, regredisce a sua volta.

BIBL.: R. Hartmeyer, *Tunicata. I Abteilung. Die Appendicularien u. Ascidien*, in Bronns, *Tier-Reich*, III, suppl. 1911; A. Pizon, *Histoire de la blastogénèse chez les Botryllidés*, in *Ann. Sc. Natur.* (1892). Ma. Fe.

BOTRIOCEFALIDI (dal gr. *βόθριον* «fossetta» e *κεφαλή* «capo»; lat. scient. *Bothriocephalidae*). – È una famiglia del sottordine *Bothriocephaloidea* o *Pseudophyllidea* Carus. Sono Cestodi (v.) nettamente segmentati, con proglottidi, di regola, più larghe che lunghe, a contorno deciso, con apertura genitale marginale mediana, unica (*Bothriocephalus*) o doppia (*Diplogonoporus*). Scolice caratteristico, piatto, con due botrî laterali. L'apparato genitale ha alcune caratteristiche che lo distinguono da quello degli altri cestodi, come la disposizione a mo' di rosetta mediana del tubo uterino, e l'esistenza d'una propria apertura di questo, mediana, sita sotto la apertura dell'antro genitale; vitellogeni a mo'



UOVA DI *Bothriocephalus latus* Rud. CON GLI OPERCOLI DISTACCATI, CONSERVATE IN LATTOFENOLO (molto ingrandite) (da E. Brumpt, *Précis de Parasitologie*)



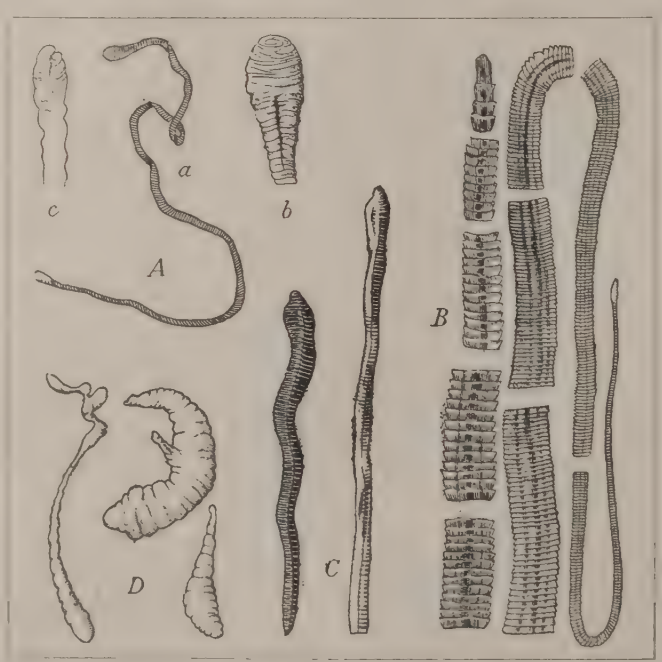
BOTRIOCEFALIDI

I, Faccia dorsale o maschile di una proglottide di *Bothriocephalus latus*; II, la stessa vista dalla faccia ventrale o femminile; III, ciclo evolutivo di *Bothriocephalus latus*: *A*, uovo appena deposto; *B*, uovo con l'embrione esacanto; *C*, larva esacanta ciliata; *D*, *Cyclops strenuus*, entro cui la larva si sviluppa (*E*, *F*), trasformandosi in larva procercoide (*G*); IV, larve di Botriocefalo, nei muscoli di Bottatrice (*Lota vulgaris*); sotto: larve estratte dai tessuti a grandezza naturale; *t*, testicoli; *vd*, deferente dei testicoli; *ut*, utero; *v*, vitellogeno; *ov*, ovario; *c*, tasca del cirro; *g*, ghiandola del guscio; *va*, vagina (da E. Brumpt, *Précis de Parasitologie*)

di borsette disposte ventralmente rispetto ai testicoli, anch'essi a mo' di borsette. L'uovo è provvisto di opercolo. La forma larvale, detta plerocercoide, che si trova nei vertebrati, è preceduta da uno stadio procercoide in invertebrati. Plerocercoidi si possono rinvenire anche nell'uomo. La famiglia *Bothriocephalidae* comprende i generi *Bothriocephalus*, *Braunia*, *Diplogonoporus*, *Sparganum*.

Il genere *Bothriocephalus* Rudolphi, 1819, comprende parecchie specie. Il *Bothriocephalus latus* Rudolphi, 1819 (sinonimi: *Diphyllobothrium latum* Linné, 1758; *Dibothriocephalus latus* Lühe, 1899; *Bothr. taenioides* Leon, 1916) Habitat: nell'intestino dell'uomo, cane, gatto, volpe, anche in più esemplari, e talora nell'uomo è associato alla *Taenia solium* e alla *T. saginata* o al *Diplogonoporus*.

Ha scolice a mandorla; botrî stretti e lunghi, uno dorsale e uno ventrale, i quali per torsione del collo appariscono laterali (Brumpt). Strobilo con articoli a contorno assai pronunziato. Lunghezza del verme da 2 a 10 metri: eccezionalmente 16-20. Articoli anche maturi sempre più larghi che lunghi: gli ultimi, svotatisi di uova, raggrinziti e deformati, restano attaccati. Uova brune ellittiche, munite di opercolo, con embrione in stato iniziale: lo sviluppo e la schiusa avviene nell'acqua dopo 10-15 giorni a 30-35° C. (Schauinsland). L'embrione ciliato esacanto, schiuso dall'uovo, invade il corpo di crostacei copepodi del genere *Cyclops* e *Diaptomus* (Rosen e Janicki, 1917-18), si sviluppa nel 1° stadio larvale o procercoide, e, passando poi col copepodo nel corpo di pesci d'acqua dolce (*Esox*, *Salmo*, *Trutta*, *Lota*, *Coregous*, *Tymallus*, ecc.), che ingeriscono tali crostacei fungenti da ospiti intermedî, si trasforma nel 2° stadio o plerocercoide (nella sierosa peritoneale, o nei muscoli) in forma d'un corpicciolo bianchiccio, contrattile, lungo 1-2 cm., largo 2-3 mm. costituito dal deutoscolice e dall'appendice caudale carnosa. I plerocercoidi passano nell'uomo, se egli mangia questi pesci poco cotti, ovvero anche del caviale: fissandosi le larve con i botridî all'intestino, raggiungono in seguito lo stato adulto (il cosiddetto verme a nastro). Questo parassita è diffuso soprattutto nell'Europa settentrionale (specialmente in Russia e in Prussia), nonché nel Turkestan e in Giappone.



BOTRIOCEFALIDI: *A*, *Bothriocephalus Mansoni*: *a*, individuo intero (ridotto); *b*, estremità anteriore; *c*, estremità posteriore (ingrandite); *B*, *Bothriocephalus latus*, frammenti presi a diverse altezze (ridotto); *C*, *Bothriocephalus Mansoni*, esemplari conservati in alcool; *D*, *Sparganum prolifer*, ingranditi (da E. Brumpt, *Précis de Parasitologie*)

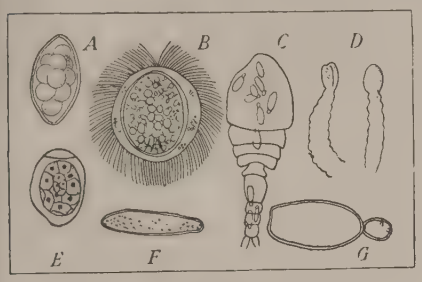
Il *Bothriocephalus cordatus* Leuckart, 1863, proprio delle foche e dei trichechi in Groenlandia, fu trovato anche nell'uomo. Scolice cordiforme privo di collo con strobilo breve (1 metro, con 400-600 articoli). Lo sviluppo è ignoto; presumibilmente avviene in pesci, trattandosi di popolazioni e animali ittiofagi.

Altre specie meno note di botriocefali sono: *B. cordatus* Leuk.; *B. parvus* Steff.; *B. Mansoni* Cobbold.

Il genere *Braunia* N. Leon, 1908, è molto affine alle Ligule (v.). Suoi caratteri sono segmentazione poco netta; aperture genitali ventrali e mediane: testicoli in due file; scolice triangolare con piccoli botrî superficiali, senza collo.

Fu descritta la *Braunia jassyensis* N. Leon, 1908, nell'intestino d'un Romeno.

Il genere *Diplogonoporus* Lönnberg, 1892, è caratterizzato soprattutto dalla duplicità degli organi genitali in ciascuna proglottide, sempre con orifizî marginali ventrali e separati. Il *Diplog. grandis* R. Blanchard, 1894, lungo circa dieci metri, vive nell'intestino dei Giapponesi: scolice ignoto. Sospettasi forma propria di pinnipedi o di cetacei. Un'altra specie molto più piccola è *Diplogonoporus Brauni* Leon, 1907.



Botriocefalidi

Ciclo evolutivo di *Bothriocephalus Mansoni*: *A*, ovo che si distingue per la forma da quello di *B. latus* (*E*); *B*, oncosfera (ingranditi); *C*, *Cyclops Leuckarti* al 21° giorno dalla infezione, con undici larve procercoidi; *G*, larva procercoide di otto giorni (molto ingrandita); *F*, larva di 21 giorni; *D*, estremità anteriore di *B. Mansoni* (da E. Brumpt, *Précis de Parasitologie*)

Il genere *Spar-ganum* Diesing, 1850, comprende forme larvali (plerocercoidi) trovate nell'uomo e che rappresentano infestioni accidentali spettanti a forme adulte proprie di mammiferi o di rettili (Ofidî).

Lo *Sparganum prolifer* Ijima, 1905 (*Plerocercoides prolifer* Ijima, 1905; *SpargaNum proliferum* Verdun, Manson, 1907; *Gatesius prolifer* Stiles, 1908), rinvenuto in una tessitrice di Tokio, presenta scolice senza netti botrî, e plerocercoide moltiplicantesi per segmentazione traversa e per genesi di altri scolici, che si formano da bottoni laterali. Un'altra specie, ma piuttosto dubbia, è: *Sparganum Baxteri* Sambon, 1907. V. D.

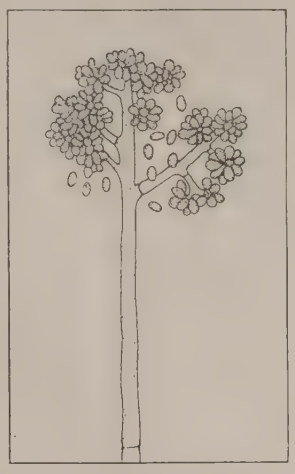
BOTRIOCEFALO: v. botriocefalidi.

BOTRIOCIDARIDI (lat. scient. *Bothriocidaridae*, dal gr. *βόθριον* « fossetta » e *κίδαρις* « tiara »). – Nome di un ordine di Echinidi, della sottoclasse *Palechinoidea* (Haeckel, 1886), istituito dallo Zittel, per quegli echinidi fossili caratterizzati dagl'interambulacri formati di una sola serie di piastre, mentre tutti gli altri ne hanno due. L'ordine comprende l'unico genere *Bothriocidaris*, istituito da Eichwald nel 1860, con poche specie, provenienti tutte dal Siluriico inferiore dell'Estonia. La specie tipica è *Bothriocidaris globulus* Eichwald, dal guscio di piccole dimensioni, più o meno sferico, a peristoma ricoperto da 5 piastre triangolari. G. C. - R.

BOTRIOMICOSI (dal gr. *βότρυς* « grappolo » e *μύκης* « fungo »). – È una malattia infettiva cronica del cavallo, ed eccezionalmente dei bovini, caratterizzata da formazione nella cute e nel sottocutaneo, e talora con metastasi negli organi interni, di masse di varia grandezza di tessuto connettivo fibroso compatto, talvolta con focolai di rammollimento centrali, dovuta al *Botryomices equi* Bollinger (1869) che penetra attraverso le lesioni di continuo della cute, e si sviluppa in agglomerati simili a grappoli di uva risultanti da masse zoogleiche di cocchi racchiusi in una capsula omogenea bene delimitata. Per « botriomicosi umana » s'intende la formazione di piccoli tumoretti, in genere unici, sulle parti scoperte, quasi sempre sulle dita della mano, i quali sono rotondeggianti, di aspetto framboisiforme, di colorito rossastro, peduncolati, ulcerati con superficie sanguinante e con collaretto epidermico teso sul peduncolo. Non pare esservi identità con la botriomicosi animale; per l'affezione umana il nome è improprio e dovrebbe dirsi piuttosto « pseudobotriosi », non trattandosi né di una micosi (l'agente patogeno non è ancora ben determinato) né del classico fungo di castrazione del cavallo. È un granuloma ricco di vasi; ha decorso benigno. La cura consiste nell'ablazione del tumoretto col bisturi o col cauterio. G. Bol. - *

BOTRYDIUM (dal gr. *βοτρύδιον* « piccolo grappolo »). – Alga verde, oggi scelta a tipo del gruppo delle Eteroconte Eterosifonali, mentre prima, aggregata alle vere Sifonee, faceva parte delle Cloroficee propriamente dette. Tallo cuneiforme incrassato o subovato piriforme vesicoloso, di colore più o meno vivamente verde, affisso nella terra umida o limosa dal lato più acuminato, che termina in appendici radiciformi, suddivise dicotomicamente; gl'individui sono solitarî o molti insieme aggregati, alti da 1 a 15 mm. e di un diametro proporzionalmente più o meno breve. La moltiplicazione vegetativa avviene per opera di zoospore che includono due cromatofori, i quali ultimi probabilmente portano due flagelli, uno solo dei quali è bene evidente, e che si trasformano poi in spore agame; la gamia non è ancora conosciuta.

Tale alga umicola venne lungo tempo confusa, nelle sue variabili fasi di svolgimento, col genere *Protosiphon* delle Protococcacee. Il suo ciclo biologico non è esaurientemente conosciuto, specialmente per ciò che riguarda la generazione. Comprende due specie, di cui l'una ben definita è nota in tutto il mondo, l'altra non venne più riscontrata dopo le prime volte. A. For.



Botrytis cinerea Pers. Ifa conidiofora (da Gaumann, *Morphol. der Pilze*)

BOTRYTIS (dal gr. *βότρυς* « grappolo »). – Genere di funghi imperfetti della famiglia Mucedinacee, istituito dal Micheli nel 1729, caratterizzato da ife fertili erette, nella parte superiore dendroideoramose, provviste, verso la terminazione dei rami, di conidî uniloculari variamente raggruppati, ialini o vivamente colorati. È un genere ricchissimo di specie (oltre 200) per lo più saprofite, ma anche parassite. Notissime la *B. cinerea* Pers. o muffa grigia dell'uva (fr. *pourriture grise*; ted. *Sauerfäule*, *Fäulnis der Reben*; ingl. *twig-blight*), la *B. Bassiana* Bals., volgarmente calcino o moscardino del baco da seta, e altre, parassite di vegetali e più o meno dannose. A. Tro.

BOTTA, Carlo. – Storico, medico, cultore di musica, uomo politico, nato a San Giorgio del Canavese il 6 novembre 1766; laureato in medicina a Torino nel 1786; carcerato per ragioni politiche (maggio 1794-1795); medico dell'esercito d'Italia comandato dal Bonaparte (1796-97) e d'una spedizione francese a Corfù (1797-98); membro del governo provvisorio piemontese (dicembre 1798), indi, unito il Piemonte alla Francia (aprile 1799), della commissione centrale per il dipartimento dell'Eridano; esule a Grenoble e a Parigi, ove fu il primo firmatario della petizione al Consiglio dei Cinquecento (luglio 1799), chiedente per l'Italia un governo unitario; di nuovo medico militare e sposo (9 giugno 1800) di Antonietta Viervil (mortagli nel 1815); dopo Marengo, membro della Consulta piemontese, poi (con Carlo Bossi e Carlo Giulio) della commissione esecutiva (il « governo dei tre Carli »); deputato due volte (1802 e 1809) al Corpo legislativo francese; tornato a vita privata nel 1814; durante i Cento giorni, rettore dell'Accademia di Nancy, indi destituito e radiato anche dall'Accademia delle scienze di Parigi; rettore dell'Accademia di Rouen dal 1817 al 1822; riammesso all'Accademia delle Scienze e insignito della Legion d'onore (1833); morto a Parigi il 10 agosto 1837; sepolto a Santa Croce di Firenze (1875), ove gli fu elevato un monumento (1903).

Come uomo e come scrittore il B. fu sempre circonfuso da larga simpatia, e grandi furono gli entusiasmi ch'egli suscitò in due generazioni d'italiani, che amavano in lui il sincerissimo affetto per l'Italia, l'odio non meno sincero contro lo straniero e contro qualsiasi forma di tirannide così cesarea come giacobina, il calore nel narrare le sventure della patria (soprattutto quelle di cui era stato attore o spettatore), la vindice severità dei giudizî contro gli oppressori della penisola, le fulgide descrizioni (particolarmente di battaglie) e altri analoghi pregi di sentimento e di fantasia. Ma, poiché a questi non fu adeguata la *vis logica* (« diseredato d'ogni filosofia » lo definiva il Mazzini), egli, pur con le migliori intenzioni, finì con l'essere, nella letteratura, nella politica e nel campo stesso della storiografia, un utopista e un retrivo. Dei due contrastanti atteggiamenti letterarî suscitati in Italia dal risvegliato sentimento nazionale, quanto aborriva il più grandioso, il romanticismo, altrettanto prediligeva il più angusto e pedantesco, il purismo. In politica vagheggiò via via le cose più varie, più contraddittorie, più irrealizzabili (il giudizio è di Cesare Balbo): ora ad es., una repubblica con un senato e un tribunato annuali ed elettivi e due tribuni del popolo; ora, invece, un ritorno allo stato paterno del secolo XVIII, retto da un principe riformatore, non vincolato da alcuna costituzione, ma assistito soltanto da cinque « conservatori delle leggi » estratti a sorte fra dodici deputati eletti dal popolo

con un'elezione di triplice grado. E, malgrado la grande affinatezza alla quale ai suoi tempi erano giunti in Italia gli studî storiografici, ciò che egli vagheggiò e attuò in siffatto campo fu un ritorno, nemmeno più alla storiografia illuministica del Settecento, ma addirittura a quella moralistico-umanistica dei meri letterati del Cinquecento. Niente filosofia, niente ricerche d'archivio (contro i cui « spillatori » scrisse una pagina satirica), niente competenza particolare nel tema e serio approfondimento di esso, niente critica: sì, invece, ammirazione sconfinata, e conseguente imitazione, per il moralista Tacito; ammirazione (e imitazione) appena minore per il Denina, che aveva adattati « i pensieri ai fatti, non i fatti ai pensieri »; illusione, secondo la tradizione dei retori e dei sofisti, di poter giudicare d'ogni cosa (anche della strategia napoleonica); preoccupazioni gravissime per la lingua e per il cosiddetto stile storico; e narrazione smagliante di fatti clamorosi, intramezzata da descrizioni, da concioni immaginarie e da continue lamentele a fondo moralistico-pessimistico. Nel che è l'ovvia ragione del fatto che, mentre i suoi libri avevano grande fortuna editoriale e trovavano consensi sentimentali presso migliaia e migliaia di « laici », i « cherci », cioè gli storici e gli scrittori politici contemporanei, di tutte le tendenze (Aiello, Balbo, Michele Baldacchini, Blanch, Cattaneo, De Marchi, Gioberti, Mazzini, Ornato, Pecchio, Tommaseo, Troya, ecc.) li giudicassero con severità così concorde da indurre Pietro Giordani a osservare scherzosamente che solo risultato delle fatiche del B. era stato di « scontentare tutto il mondo ».

Carlo Botta

Dopo aver pubblicato in gioventù alcune memorie d'indole medica, il B. partecipò nel 1797 al concorso bandito dall'amministrazione generale della Lombardia sul tema « Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia », col lavoro *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero* (Milano 1797; Italia 1840), ove, tra l'altro, propugna anche l'istituzione d'un « Magistrato sopra l'agraria », incaricato di distribuire le terre pubbliche alle famiglie dei lavoratori, in guisa da assicurare a ciascuna un reddito annuo di 300 lire. Tornato da Corfù, pubblicò una *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (Milano 1798; ivi, 1823). Seguirono alcune *Lettres critiques sur la nosographie de Pinel* (1798) in difesa del sistema medico del Brown; una traduzione dal latino de *La monacologia ossia descrizione metodica dei frati* di Giovanni Fisiofilo, ossia del tedesco De Born (Eridania, anno IX, cioè 1801); un *Précis historique de la monarchie de Savoie et du Piémont*, composto a istanza del Jourdan (Parigi 1802): e scritterelli varî di musica e di medicina, che si possono leggere, con altri posteriori, negli *Scritti minori* raccolti dal Dionisotti (Biella 1860). Una discussione letteraria nella quale si affermò che la guerra d'indipendenza d'America poteva essere un buon soggetto per un poema epico, gli fu di stimolo, verso il 1806, per iniziare i quattordici libri della storia della *Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, lavorati su carte topografiche e manoscritti comunicatigli dal Lafayette, diarî e opuscoli americani, inglesi e francesi, colloquî con testimoni più o meno oculari, ecc., e il cui disegno generale è una sorta di allegoria, nella quale i rivoluzionarî d'America hanno quasi funzione di contrapposto e rimprovero a quelli di Francia, e il Washington a Napoleone. L'opera, pubblicata a Parigi nel 1809 e ristampata con correzioni a Milano nel 1819 (cfr. anche la ristampa di Firenze, 1856), fu tradotta in francese e in inglese, ed ebbe liete accoglienze, soprattutto dalla stampa americana: riserve, tuttavia, fece un'anonima recensione della *North American Review* di Boston, tradotta nell'*Antologia* del maggio 1822. Seguì in dodici libri un poema epico in versi sciolti di tipo omerico-virgiliano: *Il Camillo o Veio conquistato*, cominciato nel 1809, e dato alla luce intero a Parigi nel 1815 e, nuovamente, con note aggiunte sui riti e costumi degli Etruschi e dei Romani, a Torino, nel 1833. Nel 1821 scrisse in francese una memoria, tradotta in italiano da Giacinto Rivelli e inserita poi negli *Scritti minori*: *Perché si possono fare nella lingua italiana i versi sciolti, cioè senza la rima*. Circa quel tempo cominciò anche a preparare la *Storia d'Italia dal 1786 al 1814*, uscita a Parigi nel 1824, ristampata in breve giro d'anni quattordici volte, e tradotta anch'essa in francese. Migliore fra i suoi lavori, e quello in cui sono maggiormente accentuati i suoi pregi di letterato (cfr. ad es. la descrizione del passaggio del San Bernardo) e i suoi difetti di storico (motivi fondamentali dell'opera sono l'insofferenza verso « governi geometrici », l'odio contro Napoleone, la deplorazione delle tante brutture di cui si sarebbe macchiata la vita italiana nel trasformarsi ai principî dell'Ottocento, e simili), esso diede luogo non solo a moltissimi articoli critici, ma altresì a interi volumi polemici: p. es. alle *Osservazioni critiche* del Paradisi (1825), al quale il B. replicò l'anno seguente con una *Risposta*; a un *Ragionamento critico*, pubblicato anonimo da Ilario Peschieri (1825); a dodici *Lettere di un italiano sopra la storia d'Italia*, pubblicate, in due volumetti parimente anonimi (Italia 1826), da uno dei due Lucchesini (il Melzi è incerto tra Cesare e Girolamo); a uno studio ancora inedito di Luigi Blanch (riassunto dal Blanch medesimo nel *Museo di scienze e lettere* di Napoli, 1848, XIV, pp. 55-56), ecc. Sorvolando su una *Histoire des peuples d'Italie depuis Constantin jusqu'à 1814*, compilata in soli tre mesi per commissione (Parigi 1825) e tradotta subito in italiano dal Guerrazzi, e sui contributi forniti dal B. alla *Biographie universelle* del Michaud, mette conto piuttosto ricordare una polemica sul romanticismo, contro il quale egli scrisse due lettere nell'*Antologia* del 1826 e nel *Giornale arcadico* del 1828, qualificando i romantici « traditori della patria »: donde irose risposte del Mazzini e del Tommaseo, e più irose repliche del B., che giunse ad affermare i *Promessi sposi* un tessuto di « sciocchezze e falsità », e inferiori perfino alla *Monaca di Monza* del Rosini, ov'egli trovava, se non altro, qualcosa di « più generoso ». Sua ultima e più fiacca opera storica fu la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini* (Parigi 1832 e ristampe), combattuta, tra altri, con un volume di *Considerazioni* (1833), da Monaldo Leopardi, e in cui, p. es., la caduta dell'Impero romano viene considerata come effetto della corruttela degli animi soggiaciuti alla forza soldatesca; il Medioevo come un'« età desolata »; il Rinascimento come inquinato da « cosmopoliti » o « filocosmi », che ridussero il patriottismo a « vanità nazionale d'una nazione verso un'altra »; il secolo decimottavo come quello in cui la bontà delle riforme fu rovinata dalla lotta contro la religione e dalla soverchia diffusione dei « lumi », e via. Poco prima di morire, tradusse il *Viaggio intorno al globo* del capitano Duhaut-Cilly (Torino 1841), al quale viaggio aveva preso parte suo figlio Paolo Emilio (v.). Delle sue lettere, oltre quelle pubblicate sparsamente (e per le quali cfr. D'Ancona e Bacci, *Manuale*, V, 125), furono fatte due raccolte: l'una curata da Paolo Pavesio (Faenza 1875), l'altra da Caterina Magini (Firenze 1900).

Bibl.: Fondamentali per la biografia: C. Dionisotti, *Vita di C. B.*, Torino 1867, e *C. B. a Corfù*, Firenze 1877. Per l'indicazione di altri lavori biografici anteriori e posteriori e per cenni biografici riassuntivi, D'Ancona e Bacci, *op. cit.*, V, 120-5; G. Mazzoni, *Ottocento*, Milano 1913, *passim* (cfr. indice dei nomi). Sul B. storiografo: P. Pavesio, *C. B. e le sue opere storiche*, Firenze 1874, e soprattutto B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel sec. XIX*, 2ª ediz., Bari 1921, I, 71-73 e *passim* (v. indice dei nomi). F. N.

BOTTA, Paul-Émile. – Archeologo francese di origine italiana, figlio dello storico italiano Carlo Botta, nato a Torino il 6 dicembre 1802, morto ad Achères (Francia) il 29 marzo 1870. Studiò medicina, entrò nel 1830 al servizio del pascià d'Egitto Mohammed Alì; fu nominato console francese ad Alessandria, donde fece nel 1837 un viaggio nel Yemen, poi dal 1842 a Mosul, nel 1846 a Gerusalemme e, fino al 1868, a Tripoli d'Africa.

Incoraggiato e guidato dal Mohl, segretario della Société Asiatique di Parigi, intraprese degli scavi prima nel Tell Nebī Yūnus di faccia a Mosul sulla riva destra del Tigri, nelle rovine dell'antica città assira, e per qualche tempo capitale dell'Assiria, Ninive; dovette però, dopo aver fatto qualche scoperta, desistere dal proseguimento dei lavori, giacché la moschea e il cimitero che si trovano sulla collina rendono quasi impossibili gli scavi a un Europeo. Perciò si diede a scavare, con maggior fortuna, a Quyūngiq. Nel 1843 cominciò a scavare a Khorsābād, dove ebbe la singolare ventura di scoprire il palazzo e la città del re assiro Sargon I, l'antica Dūr-Sharrukīn. Il governo francese gli concesse una sovvenzione – gli scavi anteriori erano stati fatti interamente a sue proprie spese – e gli mandò quale disegnatore dei palazzi e delle antichità scoperte il Flandin. Gli scavi cessarono nel 1844. Alla fine del 1846 la prima collezione di antichità assire arrivò in Francia e andò ad arricchire le raccolte del Louvre.

Negli anni 1847 e 1848 il Botta s'accinse a studiare le varianti della scrittura assira. Egli voleva dimostrare che certi caratteri di questa scrittura possono stare indifferentemente in luogo di altri – non si era ancora dimostrato il carattere sillabico di quasi tutti i segni –, che le scritture di Van, Persepoli e Khorsābād non differiscono realmente tra loro, e che la lingua di queste iscrizioni è sempre la stessa. Però il suo catalogo delle varianti, accanto a quelle giuste, ne dà anche altre che sono false. Egli intravvide il carattere sillabico – dopo il Longpérier però – di parecchi segni.

Il Botta più che per i suoi studî sulla scrittura cuneiforme si è reso benemerito dell'assiriologia (v.) per i suoi scavi che hanno fatto risuscitare dal sonno secolare i primi splendidi monumenti dell'antica civiltà assira. Pubblicò negli anni 1849-1851 i *Monuments de Ninive* in cinque volumi a Parigi, e nel 1848 il *Mémoire sur l'écriture cunéiforme assyrienne*, pure a Parigi, in *Journal Asiatique*.

Bibl.: *Nouvelle Biographie Générale*, VI, Parigi 1854, p. 839; Ch. Fossey, *Manuel d'Assyriologie*, Parigi 1904, pp. 30-31 e 181-183; e specialmente Levasseur, in *Relation d'un voyage dans l'Yémen, entrepris en 1837 pour le Muséum d'Histoire Naturelle de Paris par Paul-Émile Botta*, Parigi 1880, p. 154. G. F.

BOTTA, Vincenzo. – Figlio dello storico Carlo Botta, nato a Cavallermaggiore (Cuneo) l'11 novembre 1818, morto a New York il 5 ottobre 1894. Laureatosi all'università di Torino, divenne, nel 1849, membro del Parlamento sardo; l'anno successivo fu inviato in Germania a studiare i metodi educativi tedeschi. Con lo stesso intento si recò negli Stati Uniti (1853) e ottenne una cattedra di letteratura italiana all'università di New York. Scrisse opere di pedagogia e di letteratura, quasi tutte in inglese; fra queste si ricordano: *Public instruction in Sardinia* (Hartford 1858); *Dante as philosopher, patriot and poet* (New York 1865), poi ripubblicato col titolo *Introduction to the Study of Dante, being a new edition of Dante, etc.* (New York 1886).

BOTTACCIA o bottaia. – Nomi usati in Toscana per indicare gl'individui di maggiore statura della comune Beccaccia (v.).

BOTTAI, Giuseppe. – Nato a Roma il 3 novembre 1895. Giornalista, studioso, uomo politico. Ha preso parte alla guerra 1915-1918 nei Reparti d'Assalto. Ha aderito al movimento spirituale del Futurismo ed è stato tra i fondatori dei Fasci italiani di combattimento (1919). Nel 1921 fu eletto deputato al Parlamento, ma non poté rimanervi, perché non aveva l'età richiesta. Nella Marcia su Roma (28 ottobre 1922) fu il comandante di una delle tre colonne rivoluzionarie che si diressero su Roma. Fu poi luogotenente generale della milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Rientrò alla Camera dei deputati nel 1924. Diresse il quotidiano *L'Epoca* e nel 1923 fondò la rivista *Critica Fascista*. Fu sottosegretario di stato al Ministero delle corporazioni, collaborando attivamente col ministro Mussolini all'organizzazione dello stesso ministero e alla formazione dell'ordinamento corporativo italiano e della Carta del lavoro, che ne contiene i principî ideali. Sotto la sua guida furono elaborati alcuni fra i provvedimenti basilari dell'ordinamento stesso: la legge sugli uffici di collocamento, quelle sui contributi sindacali, sull'organico del ministero, sul deposito e sulla pubblicazione dei contratti di lavoro, sulle controversie individuali di lavoro. Dal settembre 1929, quando il Ministero delle corporazioni veniva fuso con quello dell'economia nazionale, è ministro per le corporazioni, e ha presieduto all'elaborazione di altri importanti atti legislativi, fra cui notevole quello per il Consiglio nazionale delle corporazioni. Professore incaricato e dal luglio 1930 ordinario di politica corporativa nell'università di Pisa, ha contribuito dalla cattedra e con pubblicazioni alle dottrine fasciste.

Tra gli scritti principali ricordiamo: *Non c'è paese* (versi), San Remo 1921; *Il Fascismo e l'Italia nuova*, Roma 1923; *La Reggenza di S. Marino*, Roma 1923; *Mussolini costruttore d'impero*, Mantova 1926; *La Carta del lavoro*, Roma 1927; *La Carta del lavoro* (in collaborazione con Augusto Turati), Roma 1929; *Esperienza corporativa 1926-28*, Roma 1929; *Esperienza corporativa 1929-30*, Roma 1930.

BOTTAME. – Col nome di bottame s'indicano genericamente i varî recipienti di legno (*fusti*) ottenuti con l'unione di assi (*doghe*) strette insieme con cerchi di ferro o di legno, come: la *botte* (fr. *tonneau*, sp. *tonel*, ted. *Tonne*, ingl. *tun*), avente la forma di due tronchi di cono riuniti per la base maggiore; il *barile* (fr. *tonne*, sp. *barril*, ted. *Fass*, *Tönnchen*, ingl. *barrel*, *cask*), piccola botte a doghe sottili cerchiate in legno, usata per conservare e trasportare liquidi e sostanze solide; il *tino* (fr. *cuve*, sp. *tina*, ted. *Bottich*, *Kufe*, ingl. *vat*), vaso a tronco di cono più largo alla base che alla bocca, che serve nelle vendemmie per riporvi il mosto ed è largamente usato nelle industrie chimiche; il *mastello* (fr. *baquet*, sp. *cubeta*, ted. *Kübel*, *Butte*, ingl. *tub*), piccolo vaso cilindrico provvisto di manichi, ecc. Si chiama *bottaio* chi fabbrica bottame; l'arte del bottaio è antichissima e se ne trova cenno già in Plinio e in Varrone. La lavorazione del bottame si fa ancor oggi in gran parte a mano, ma già nel 1834 il francese Manneville costruì una prima macchina per la fabbricazione delle botti. La lavorazione a macchina prevale nei paesi dove la mano d'opera è più cara; però anche in Italia va sostituendo quella a mano, specialmente nel caso di fusti di piccola e media capacità (50-250 litri).

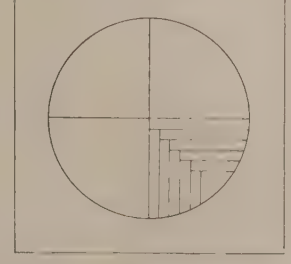


Fig. 1
Schema per il taglio dei tronchi

Qualità di legname adoperate. – Il legname scelto per la fabbricazione delle botti deve rispondere a requisiti di compattezza e di elasticità, e per tal ragione il più indicato è il legno di quercia (tra le querce europee ottime quelle della Russia, della Germania, della Croazia e della Bosnia; tra le americane quelle degli Stati Uniti). Sono anche molto usati il castagno, il gelso e il ciliegio. Talora si scelgono determinati legnami per dare al liquido speciali caratteri. Così il cognac deve il suo *bouquet* al fusto di rovere dove lo si fa invecchiare.

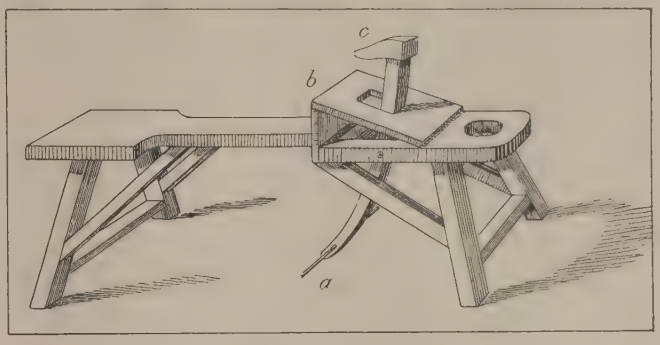


Fig. 2 – Cavalletto

I tronchi scelti vanno tagliati secondo la fig. 1, tenendo conto che lo spessore da dare alle doghe è di circa il 14 % della loro lunghezza.

Lavorazione a mano. – Le assi così ricavate subiscono una prima preparazione al *ceppo*: appoggiate su un grosso ceppo vengono grossolanamente affilate alle due estremità a colpi d'una pesante ascia; poi passano al *cavalletto* (fig. 2): il bottaio si siede a cavalcioni su di esso e, spingendo con i piedi la leva *a*, attanaglia un'estremità della doga tra la tavoletta *b* e la testa *c* della leva, preme l'altra estremità contro il petto, protetto da un pettorale di cuoio, e col *coltello a petto*, lama affilatissima che porta agli estremi due manichi in legno, dà alla doga la sagoma esatta. Poi per dare l'inclinazione necessaria alle due facce laterali, le frega fortemente su una pialla fissata ad un cavalletto e avente il taglio verso l'alto, controllando ogni tanto l'operazione con dei modani. Preparate così le doghe, passa all'assettatura delle botti: le dispone entro un cerchio di ferro, posto a poco più che metà della loro altezza, le aggiusta in modo che siano bene a contatto l'una dell'altra, poi le circonda con un secondo cerchio più piccolo posto presso la loro estremità più alta, rovescia la botte, serra gli estremi delle doghe con l'aiuto dello *strettoio* (consistente in una fune che si gira intorno alla botte ed ha un capo fisso a un piccolo telaio in legno; in quest'ultimo un piccolo tamburo porta avvolto l'altro capo della fune e permette di tirarla) e forza intorno a esse altri due cerchi simmetrici ai primi. Assesta le doghe con dei colpi di mazzuolo, ne pareggia la lunghezza e vi scava ai due estremi, nella parte interna, un canale, *capruggine*, che sarà sede dei fondi. Questi, ottenuti in un sol pezzo, se piccoli, od altrimenti da più pezzi innestati tra loro a dente e canale, portano intagliata all'orlo una doppia ugnatura per meglio introdursi nella capruggine. Innestati i fondi, le botti debbono essere cerchiate; i cerchi di legno o di ferro vengono forzati appoggiando su di essi un cuneo e battendo su questo con una mazza. Comunemente per tenere le doghe bastano sei cerchi di ferro.

Lavorazione a macchina. – In generale le doghe entrano nella officina già segate e della lunghezza e spessore necessarî. Le *macchine da spianare* dànno ad esse la sagoma esatta, necessaria a formare la superficie curva della botte: esse consistono principalmente in un meccanismo che fa avanzare le doghe, e in due coltelli, uno concavo e uno convesso, che ne piallano rispettivamente la faccia esterna e interna. I pezzi che dovranno costituire i fondi sono in un primo tempo piallati da un'apposita macchina, poi uniti tra loro per mezzo di cavicchi di legno o di ferro; il fondo così ottenuto, dopo essere stato spianato da altra macchina, passa alla *macchina per il taglio* per prendere la forma tonda o anche ovale.

Per la fabbricazione dei cerchi si usano macchine che tagliano le strisce di ferro in tratti della lunghezza dovuta, li forano agli estremi, li curvano e dànno loro la conicità necessaria per adattarsi sul fusto. La *macchina chiodatrice* completa le operazioni riunendone con chiodi i due estremi.

Si montano, quindi, i fusti disponendo le doghe una accanto all'altra entro una forma che ne stringe un estremo, e si lasciano

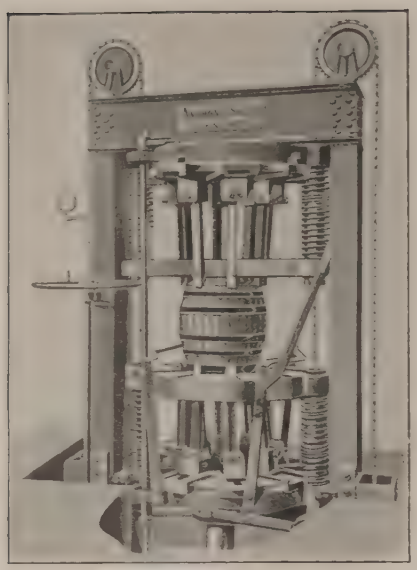


Fig. 3 – Macchina da cerchiare (da Pavone, *Il bottaio*)

bollire qualche tempo nel vaporizzatore affinché l'azione del vapore renda le fibre facilmente piegabili. Usciti i fusti dal vaporizzatore, un *argano a doppia vite* circonda con una fune metallica gli estremi liberi delle doghe e li stringe, e successivamente una *macchina da cerchiare* (fig. 3) mette a posto i cerchi provvisorî. Questa macchina è formata da un disco su cui viene posta la botte e che porta tutto all'intorno dei fori da cui escono i cerchi; un congegno a vite posto sotto al disco e a cui sono collegati gli estremi inferiori delle graffie, le abbassa e forza così i cerchi. Una macchina detta *caprugginatoio* scava la capruggine ai due estremi della botte, e un operaio vi appone i fondi. Lisciata la superficie della botte con una *macchina piallatrice*, si passa alla cerchiatura definitiva. Per tale operazione si usano macchine simili alla macchina da cerchiare sopra descritta, ma più complesse, in cui le graffie sono comandate da un meccanismo a pressione idraulica. G. Bur.

BOTTARI, Giovanni Gaetano. – Filologo e archeologo fiorentino, accademico della Crusca, nato nel 1689, morto nel 1775. Fu uomo di molta e varia dottrina. Stabilitosi a Roma, vi ottenne la cattedra di storia ecclesiastica alla Sapienza e l'ufficio di custode della Biblioteca Vaticana. La sua casa era il convegno di cattolici dotti e tolleranti, che s'illudevano di conciliare il giansenismo col papato. Filologo, curò e annotò edizioni di antichi testi italiani, scrisse lezioni sul *Decamerone*, recitate all'Accademia della Crusca; fu il principale compilatore del vocabolario della Crusca stessa per la 4ª edizione 1729-37. Archeologo, illustrò il *Museo Capitolino* del Bosio. Amantissimo delle arti, descrisse le *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma* (Roma 1734-54); compose i *Dialoghi sopra le tre arti del disegno* (Lucca 1754), interlocutori il pittore Maratta e l'archeologo Bellori, che ragionano della perfezione delle tre arti, non risparmiando arguzie e motti contro gli errori degli artisti moderni; fece dotte annotazioni alle *Vite* del Vasari (Roma 1759); con l'intento di preparare fonti alla storia dell'arte, aiutato dal bergamasco conte Giacomo Carrara, mise insieme un'utilissima raccolta di *Lettere sulla scultura, pittura e architettura scritte dai più celebri professori dal sec. XV al XVIII* (Roma 1754-73, voll. 7), che fu poi continuata dal Ticozzi (Milano 1822-25) e dal Gualandi (Bologna 1844-56).

Bibl.: Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, s. v.; necrologia, in *Antologia Romana*, 2 agosto 1775; G. Carducci, *A proposito di alcune lettere dell'ab. A. Niccolini a mons. G. B.*, in *Opere*, XIX; A. Pinelli, *Lettere pittoriche di mons. G. B.* ecc., in *Bollettino della civ. Biblioteca di Bergamo*, VIII (1914). G. N.

BOTTAZZI, Filippo. – Medico, nato a Diso nel 1867, accademico d'Italia. Si dedicò agli studî di fisiologia e particolarmente di chimica fisiologica, ebbe la cattedra di fisiologia a Genova nel 1904, e nel 1905 fu chiamato a coprire quella dell'università di Napoli. I suoi studî sulla fisiologia dei muscoli striati e lisci, e particolarmente le sue ricerche sulla contrattilità del sarcoplasma e sulle sue funzioni toniche e quelle sulla omeosmoticità e pecilosmoticità degli animali rispetto all'ambiente liquido hanno portato un nuovo indirizzo alla biologia. Fra le sue opere vanno citate il *Trattato di chimica fisiologica* (Milano 1898-99), il *Trattato di chimica fisica* (Milano 1906) e la *Fisiologia dell'alimentazione* (Milano 1911-Napoli 1919).

BOTTE (da un lat. volgare *buttis* di origine incerta; fr. *tonneau*; sp. *tonel*; ted. *Tonne*; ingl. *tun*). – È il notissimo recipiente di legno usato per conservare i liquidi (v. bottame). La sua forma è all'incirca quella di un solido di rivoluzione generato da un arco parabolico, tagliato da due piani, normali all'asse del solido, equidistanti dall'equatore. Le botti sono formate dalle doghe, tenute insieme da cerchi di ferro, e dai due fondi piani. Questa costruzione presenta il vantaggio che per ripristinare l'ermeticità della botte, basta forzare i cerchi verso la mezzeria chiudendo così i meati che si aprono fra una doga e l'altra. Le dimensioni delle botti sono assai variabili secondo il liquido che sono destinate a contenere, e secondo che devono servire per il trasporto dei liquidi stessi oppure semplicemente per la loro conservazione. Sebbene assai più ingombranti delle casse, a parità di volume utile, si impiegano in certi casi per il trasporto di solidi (p. es. prodotti chimici) perché possono essere spostate per semplice rotolamento, con forte risparmio di lavoro.

Furono già usate dagli antichi: e in alcuni monumenti sono raffigurate botti perfettamente analoghe a quelle usate ai nostri giorni. Furono però più usate dai popoli nordici, forse per la maggiore abbondanza di legname e per la maggior necessità di preservare dal gelo i liquidi. I Romani e i Greci preferirono generalmente i vasi di terracotta e di ceramica.

La capacità delle botti si calcola con una certa approssimazione, con formule più o meno empiriche, assimilandole a solidi di rivoluzione dai quali in realtà differiscono considerandole dal punto di vista geometrico.

Il legno da usarsi per la costruzione delle botti deve essere sano, senza nodi: generalmente si usa castagno o quercia (v. bottame). Le botti per i liquidi portano due aperture: la prima in uno dei fondi, la seconda in una delle doghe: quelle per i solidi invece non hanno aperture sul fondo: per riempirle si usa rimuovere uno dei fondi stessi.

La nettezza delle botti deve essere molto curata: quando cominciano a odorare di muffa, occorrono lavaggi prima con acido solforico commerciale, poi con acqua abbondante: viene anche praticata frequentemente la disinfezione con zolfo, efficacissima per la distruzione dei fermenti dell'acidificazione. S. L. S.

Metrologia. – La botte fu usata anticamente come unità di peso specialmente nella misura della portata dei bastimenti: equivaleva a 3000 libbre o mezza tonnellata. Fu anche nome di differenti misure di capacità per i liquidi, usate nelle varie regioni d'Italia. A Venezia, la botte di 10 mastelli, valeva l. 751,17; a Napoli, dopo il 1841, era di 12 barili e corrispondeva a l. 523,50; in Sicilia, variava di capacità da una città all'altra; la botte legale, di 16 barili, era pari a l. 174,72.

Architettura. – Si chiama « vòlta a botte » (fr. *voûte en berceau*; sp. *bóveda en cañón seguido*; ted. *halbrunde Wölbung*; ingl. *barrel vault*) o semplicemente « botte » quel tipo di vòlta il cui intradosso è a superficie cilindrica, e che si adopera per la copertura di vani a pianta quadrangolare.

La parola stessa, sia italiana (botte), sia latina e greca (*camara*, *καμάρα*) indica forse la sua origine e la sua forma, ambedue in attinenza col legname. *Camara* infatti è, presso i Romani, anche il pergolato arcuato fatto di vimini o di canne e ricoperto di piante, e qualsiasi copertura a forma arcuata, anche su carri e su navi.

Vi sono due specie di vòlta a botte: quella formata con pietre tagliate ad arte e congiunte senza malta (è il tipo più antico, che risale oltre il mondo etrusco-romano a cui si era attribuita), e la vòlta costruita in conglomerato di calce e pietrame, e formante corpo col muro. L'invenzione di tale secondo tipo sembra certo debba attribuirsi all'architettura romana, che largamente se ne valse, anche per coprire amplissimi spazî. Per la tecnica della costruzione v. vòlta. G. Cal. - •

Per la caccia di botte, v. caccia.

BOTTEGA (dal gr. *'αποθήκη* « ripostiglio, magazzino »; fr. *boutique*, *magasin*; sp. *tienda*; ted. *Laden*; ingl. *shop*, *store*). – Nel suo significato più generico denota luogo per riporvi oggetti di ogni sorta. In seguito servì anche a designare la stanza od officina da lavoro degli artefici e quella dove i mercanti vendono le loro mercanzie.

Antico Oriente ed Islām. – Incerti e frammentarî sono i particolari che i testi e le rappresentazioni figurate ci forniscono sull'uso e le forme delle botteghe nelle antiche civiltà orientali. Per quella assiro-babilonese, ad esempio, sappiamo che il mercato si svolgeva soprattutto alle porte della città, e molta parte dell'attività commerciale (p. es. quella bancaria) aveva luogo nei templi; non manca però cenno di botteghe degli artigiani, raccolte di solito secondo i varî mestieri nello stesso quartiere e nella stessa strada. Nell'antico Egitto ci appare molto diffuso il piccolo commercio ambulante, addensato specialmente presso i porti fluviali, a uso dei viaggiatori, ma accanto a esso abbiamo rappresentazioni anche di botteghe stabili, abbastanza simili a quelle medievali e moderne del

Cairo (v. sotto), come quella di uccellame che ci mostrano alcuni rilievi tebani, con uomini seduti su panchine e intenti a spennare oche, mentre altre già spennate penzolano appese in fila alle pareti. Presso gli Ebrei, dove il mercato si teneva come in Babilonia e Assiria alle porte della città, abbiamo indizî dell'esistenza di botteghe, anzi di speciali quartieri per i commercianti; di tal genere dovevano essere quelle *ḥuṣōth* (propriamente «vie»; *I* [*III*] *Re* XX, 34) che il re di Siria Ben Hadad, vinto dal re d'Israele Achab, concesse a questo di stabilire a Damasco, mentre i Damasceni ne possedevano già di analoghi a Samaria, capitale d'Israele.

Quanto al mondo arabo-musulmano, la bottega di cui per via letteraria abbiamo più copiose ed antiche testimonianze è quella per la vendita del vino. La *ḥānūt* (la parola e quindi anche la cosa è di origine aramaica), nota già agli antichi poeti preislamici, che vi pongono con suggestivi tocchi gai simposî in lieta compagnia, appare per lo più tenuta da commercianti ebrei e cristiani; anzi talora, sotto forma di spaccio o bettolino, trova persino ospitalità tra le mura dei conventi cristiani del deserto siro-arabico, e la figura del monaco presso cui si compra il buon vino (considerato peraltro sempre come rarità, e ricercato genere di lusso) compare men di rado nelle poesie preislamiche e dei primi tempi dell'Islam. Col divieto coranico del vino, la taverna (*khammārah*), ben lungi dallo sparire, diventa il malfamato ritrovo, spesso annidato nei quartieri eccentrici e mezzo in rovina della città, dove buontemponi, poeti, e semplici ubbriaconi, più o meno tollerati dal *muḥtasib* o prefetto di polizia municipale incaricato di vegliare sui costumi, si compiacciono della vietata bevanda come d'un frutto proibito. Ma accanto ad essi sorgono più tardi alla celebrazione del vino i poeti mistici musulmani, arabi e persiani, le cui descrizioni allegoriche delle esperienze mistiche assumono talvolta con audacia e sottigliezza tecnica il linguaggio dei bevitori, e descrivono le gioie della bottega (v. SUFISMO).

Oltre alla bottega del vinaio, che ha perciò una posizione a sé nella storia del commercio e della cultura islamica, troviamo ricordate dagli autori e in parte tuttora esistenti le botteghe dei più svariati mestieri (droghieri, macellai, sarti, tornitori, tintori, fabbri, ecc.), spesso raccolte in *aswāq* o mercati, a seconda dei mestieri degli artigiani, raggruppati in corporazioni (v.). Il loro aspetto attuale negli ambienti orientali meno affetti dalla europeizzazione, conserva abbastanza fedelmente il tipo medievale, descritto da viaggiatori, storici e geografi. Al Cairo ad esempio, nel *Khān al-Khalīlī* e in genere nei quartieri arabi della città, è ancor frequente il tradizionale tipo di bottega consistente in un ambiente quadrangolare (spesso con un secondo, nell'interno, a uso magazzino), dal pavimento sopraelevato di due o tre piedi sul livello stradale; su questo viene talvolta a sporgere, allo stesso livello del piano della bottega, una panchina (*maṣṭabah*) di pietra o mattoni (spesso ora soppressa al Cairo, per facilitare il traffico). Il venditore siede a gambe incrociate sulla banchina, e lì pure prende posto il cliente nella lunga, calma contrattazione. La mercanzia è sospesa a chiodi lungo il muro, o allineata sul pavimento o su appositi scaffali e mensole. Lo stesso tipo fondamentale di bottega orientale musulmana ritroviamo a Damasco, a Costantinopoli e altrove, spesso però minacciata dalla crescente europeizzazione che tende a sostituirvi il comune tipo di esercizio occidentale.

NEL MONDO ANTICO. – Le botteghe, ossia i locali destinati alla vendita delle merci, e nei quali talvolta si producono gli stessi oggetti dei quali si esercita il traffico, sono state una necessità di tutti i tempi e di tutti i luoghi civili, e però, come nel mondo moderno, esistettero del pari nel mondo antico.

I Greci non ebbero un termine generico per indicare il locale di vendita ma si servivano di voci le quali indicavano da sole questo o quell'altro genere di commercio che si esercitava in ciascun locale. Così, p. es., dicevano *βιβλιοπωλεῖον* la bottega dei libri; *κρεοπώλιον* o *κρεοπωλεῖον* la beccheria, e così via. I Romani invece ebbero un termine generico, *taberna*, nome derivato da *tabula*, e non *ex eo quod tabulis clauditur*, come dice Ulpiano (*Dig.*, L, 16. 183, ed. Mommsen), ma, come avverte Festo (p. 356, 24, Müll.), *quod ex tabulis olim fiebat*. Al sostantivo *taberna* si aggiungeva poi un aggettivo qualificativo, il quale indicasse il genere di vendita, e così si avevano, p. es., le espressioni complete di *taberna sutoria*, *taberna vinaria*, *taberna argentaria*, ecc. La bottega si chiamò più tardi anche *apotheca*, trascrizione del greco *ἀποθήκη* (deposito).

In Grecia, nei tempi più antichi, molti venditori al minuto esercitavano il loro mestiere in baracche mobili fatte di giunchi e tela. Sennonché ben presto la necessità dovette esigere che venissero costruite solide botteghe in muratura. Le più antiche a noi pervenute sono quelle del sec. IV a. C. sotto i portici dei mercati di Priene e di Magnesia sul Meandro. Anche sotto il portico di Attalo in Atene esisteva una serie ininterrotta di botteghe, le quali, illuminate ciascuna da un finestrino, non potevano servire che a tener depositata la merce, che poi nelle ore di vendita veniva esposta sotto il portico stesso. Ma, come sotto i portici delle piazze, le botteghe dovettero essere costruite anche lungo i lati delle vie, sulle fronti dei varî edifici. Nell'isola di Delo si son trovate botteghe di tal fatta, di tarda età ellenistica. Consistono in ambienti larghi dai 3 ai 4 m. e mezzo, profondi non più di 4, di forma irregolarmente rettangolare, largamente aperti sulla via principale, l'uno indipendente dall'altro. Raramente vi è un retrobottega, e manca qualsiasi comunicazione con le case che sono dietro.

Fig. 1 – BOTTEGHE SULLA FACCIATA DELLA CASA DEL FAUNO A POMPEI (da Mau, *Pompeji in Leben und Kunst*)

Le più belle botteghe del mondo classico che si siano conservate fino ai nostri giorni sono quelle che esistono ancora in parte sulla fronte dei superbi palazzi sannitico-ellenistici di Pompei, costruiti nel sec. II a. C.

Esse consistevano in un ambiente terreno di forma più o meno rettangolare e in un corrispondente ambiente superiore. Il vano d'ingresso è largo quasi quanto l'intera bottega, allo scopo di mettere bene in mostra la merce; una scaletta di legno o di muratura, aderente a uno dei lati del pianterreno, montava alla stanza superiore. La fig. 1 mostra la fronte della casa detta del Fauno in Pompei, secondo il restauro che ne fece il Mau, con i vani d'ingresso di tre botteghe e con le due porte della casa, la più splendida di quelle del mondo classico a noi conservate.

Ma in Pompei, oltre alle botteghe costruite sotto l'influenza dell'architettura ellenistica, troviamo un buon numero di locali di vendita costruiti nel tempo romano, e che furono in funzione fino alla catastrofe del 79. Alcuni di questi, tornati in luce recentemente, quando la progredita tecnica dello scavo ha permesso di fare osservazioni non potute compiere in passato, ci mettono in grado di conoscere abbastanza bene la bottega dei tempi classici, tenuto presente però che Pompei era una piccola città, e che nei grandi centri le botteghe, pur rispondendo nelle grandi linee al tipo delle botteghe pompeiane, potevano essere di una grandiosità e di un lusso maggiori che nella cittadina campana.

Le botteghe del tempo romano erano simili a quelle del periodo precedente; le loro fronti però, prive di cornice architettonica, erano abbastanza disadorne. Inoltre l'ambiente superiore era spesso munito di un balcone, e, quando questo mancava, una larga tettoia difendeva l'ingresso della bottega dalla pioggia e dal sole.

Fig. 2 – QUADRETTO ERCOLANESE RAPPRESENTANTE UNA BOTTEGA DI CALZOLAIO Napoli, Museo Nazionale

La stanza superiore doveva essere parte integrante di quasi tutte le botteghe del mondo classico (cfr. Mau, *Sul significato della parola* pergula *nell'architettura antica*, in *Röm. Mitth.*, II, 1887, p. 214 segg.). Essa era detta dai Romani *pergula* (v. CASA ROMANA).

Dice Plinio (*Nat. Hist.*, XXXV, 84) che Apelle esponeva i suoi quadri sulla *pergula*: tale notizia ci fa conoscere, che nel mondo greco l'ammezzato sulle botteghe era in uso per lo meno dal sec. IV a. C. Se l'ammezzato della bottega serviva alla esposizione della merce, poteva essere anche il principale deposito della stessa; oltre di che sappiamo pure che esso poteva contenere un letto (Plaut., *Pseud.*, 215).

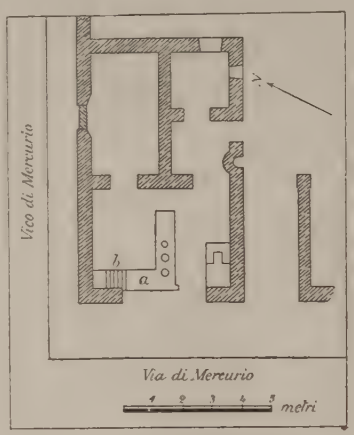


Fig. 3 – PIANTA DI UNA CAUPONA NELLA VIA DI MERCURIO A POMPEI

Pompei offre pure esempî di botteghe senza ammezzati, così come di ammezzati i quali, accessibili per una scaletta direttamente dalla via, erano destinati anch'essi a un qualunque commercio, o anche a una piccola industria, senza che fossero dipendenza di una sottostante bottega.

In alcune botteghe pompeiane si osservano lungo le pareti fori quadrati, nei quali erano ficcati i sostegni di legno per le mensole, parimenti di legno. Là dove lo richiedeva il bisogno si usavano anche eleganti armadî disposti lungo le pareti. Così, in una bottega della via dell'Abbondanza, che era come un emporio di utensili d'ogni genere, erano per lo meno tre eleganti armadî di legno con decorazioni di bronzo. Lo stesso particolare rileviamo da rappresentazioni figurate: in un quadretto ercolanese del Museo di Napoli si vede l'interno della bottega di un calzolaio con un elegante armadio a due battenti, ciascuno ripiegato in due parti, sì da lasciar vedere le mensole interne con le scarpe (fig. 2). Un armadio ancora più elegante si vede nella nota figura della farmacia degli Amorini nella casa dei Vettii in Pompei.

Parte indispensabile delle comuni botteghe era il banco di vendita, che i Romani pare chiamassero *tabula*. Della forma più comune di esso, e del posto che occupava nelle botteghe ci informa soprattutto Pompei. Il più delle volte in muratura, alcune volte di legno, esso era formato quasi sempre da un podio a corpo rettangolare diviso in due parti disposte ad angolo retto, delle quali una era collocata immediatamente dopo la soglia dell'ingresso e parallelamente a questa, e con l'estremità più o meno aderente ad uno dei pilastri della porta, l'altra si inoltrava verso il centro della bottega. Quando il banco era in muratura, e si trattava di una caupona o di un termopolio, questa seconda parte terminava con un fornello, anch'esso in muratura, sul quale poggiava una caldaia di bronzo (Overbeck-Mau, *Pompeji*, p. 377 segg., fig. 182-3); inoltre venivano murati nel suo corpo varî grossi vasi cilindrici (*dolia*) di terracotta. Solo rare volte a questa parte, per dir così, interna del podio ne corrispondeva una terza, disposta parallelamente ad essa e che partiva da quella estremità del banco accostata al pilastro dell'ingresso. Sull'estremità in parola del banco si elevavano, nelle botteghe in cui si vendevano commestibili o piccoli oggetti, alcuni scalini in muratura, spesso rivestiti di marmo, sui quali si doveva esporre la merce. Il rilievo di una caupona nella via di Mercurio in Pompei mostra (fig. 3) il banco di vendita (*a*) con le bocche dei dolî in esso murati, e gli scalini (*b*) per la esposizione dei commestibili. La fig. 4, rappresenta un termopolio di Ostia con una disposizione analoga del banco. Questo se di muratura, aveva le superficie verticali esterne rivestite di signino o di intarsî di marmo, oppure decorate con pitture; il piano poi alcune volte era di signino, altre volte era costituito da informi frammenti di marmo, messi gli uni presso gli altri alla rinfusa.

Fig. 4 – TERMOPOLIO DI OSTIA

Anche del caratteristico banco di vendita abbiamo esempî nei graziosi quadretti con gli Amorini orafi e farmacisti della casa dei Vettii.

Gli scavi di Pompei hanno mostrato in che modo si chiudessero le botteghe del mondo romano e, già prima, quelle del mondo ellenistico, maniera di chiusura che forse non differiva molto da quella usata nelle botteghe del mondo greco. Esse si chiudevano mediante una serie di tavole di legno, strette e lunghe, le quali venivano intromesse con le loro due estremità in due solchi, operati uno nella soglia e l'altro nell'architrave del vano d'ingresso, e collocate in modo che uno degli orli di ciascuna si sovrapponesse di un poco sull'orlo della tavola vicina. Esse però non occupavano l'intera larghezza del vano, ma ne lasciavano libera una piccola parte ad una delle due estremità: qui si trovava un piccolo battente girevole munito di serratura (cfr. Overbeck-Mau, *op. cit.*, p. 378, fig. 184 seg.). Tutto ciò si è potuto argomentare non solo dall'esistenza del solco in ciascuna soglia di bottega, e dall'indicazione sulla stessa soglia del battente girevole, ma altresì dai calchi fatti sulle impronte lasciate da quei tavolati e battenti, e dagli avanzi dei ferramenti, qualche volta trovati *in situ* nella cenere. Ciascuna tavola era munita, nella parte che guardava l'interno della bottega, di un anello metallico orizzontalmente disposto e tenuto fermo da un perno, e di un gancio parimente metallico, che si introduceva nell'anello della tavola immediatamente seguente, mentre in quello della stessa tavola si conficcava il gancio della tavola precedente, formando in tal modo un sistema di chiusura affatto rigido. Ogni tavola recava poi parimenti un altro anello, ma verticalmente disposto, nel lato esterno. Ed in tali anelli, i quali si trovavano tutti alla stessa altezza, venivano conficcati due bastoni metallici in maniera che l'uno formava la continuazione dell'altro: essi muniti, nelle estremità che venivano a toccarsi, di uno speciale congegno unito a una serratura, costituivano la chiusura esterna del locale. Sono tali solidi ferramenti, che formavano addirittura una fascia metallica dinnanzi alla chiusura in legno delle botteghe, che spiegano l'espressione di Giovenale di *catenatae tabernae*? Lo stesso sistema di chiusura appare nelle botteghe di Ostia e in quelle che sono state recentemente scoperte nei mercati traianei in Roma (fig. 7).

Va in ultimo notato, che il battente apritoio doveva essere munito di un foro verso l'alto, attraverso il quale passava un cordone o una catenina, tirando la quale sonava un campanello, verisimilmente sospeso nella parte interna dell'architrave. Ciò per coloro i quali avessero avuto da fare con la bottega quando questa era chiusa. L'ambiente terreno nelle belle botteghe pompeiane delle case sannitico-ellenistiche era quasi sempre unico; ma nelle posteriori botteghe pompeiane il più delle volte esso era suddiviso. Alle volte poi, così in Pompei come in Ostia, delle botteghe, situate nei due lati della porta d'ingresso di una casa, comunicavano con la stessa: in tali botteghe il ricco proprietario di beni rurali metteva in vendita i suoi prodotti, vini, olî, formaggi, né disdegnava di avere accanto alla sua abitazione, e con questa in comunicazione, finanche qualche caupona. Un esempio caratteristico ce l'offrono, per il tempo sannitico-ellenistico la casa detta del Fauno; per il tempo posteriore la casa già ricordata della via di Mercurio. Qualche volta l'abitazione, con la quale la bottega comunicava, era quella dove il proprietario fabbricava gli oggetti che poi esponeva e metteva in vendita nella bottega stessa. Un esempio, purtroppo in pessimo stato di conservazione, l'abbiamo nella via del tempio d'Iside, in una bottega appartenuta ad un ignoto scultore: nell'atrio e nel peristilio si rinvennero strumenti da scultore e marmi lavorati o abbozzati.

Ignoriamo se nella Grecia propria la fronte della bottega avesse una qualunque speciale decorazione. Le belle botteghe pompeiane appartenenti ai palazzi sannitico-ellenistici pare che in origine non ne avessero alcuna, e ciò evidentemente in omaggio alle magnifiche architetture di quelle costruzioni, delle quali le loro fronti erano parte integrante. Viceversa più tardi, quando in Pompei diventa ovvio l'uso di dipingere dei quadri sulle pareti interne delle case e di altri edifici, le fronti delle botteghe spesso vengono anch'esse decorate con quadri. E, dato il tempo in cui quegli stili fiorirono, può affermarsi che la moda di dipingere tali quadri sulle fronti delle botteghe, e in Pompei e altrove, sia cominciata poco dopo il 31 a. C. e durata poi sino alla fine del mondo classico. Tali di-

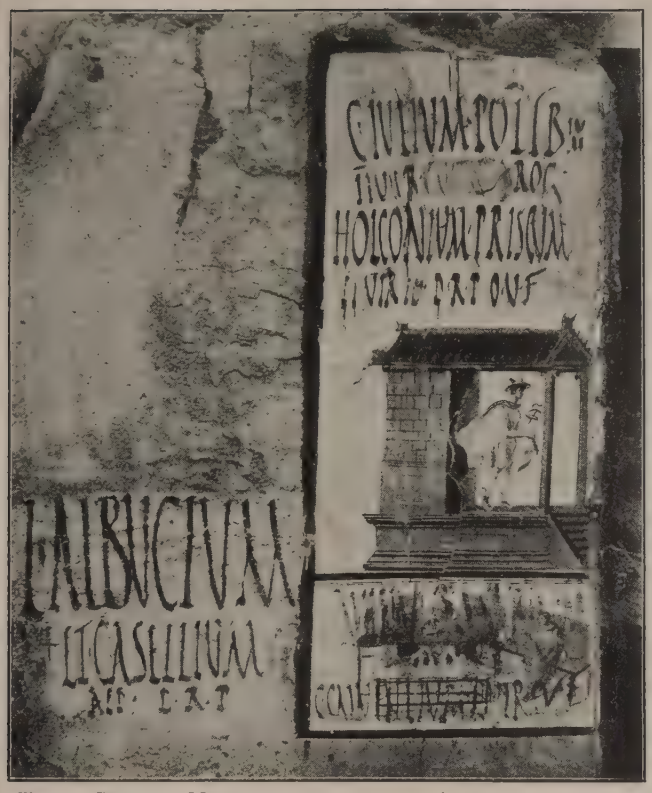


Fig. 5 – Figura di Mercurio nella mostra dell'officina di Verecondo a Pompei (da *Italia artistica*)

Fig. 6 – Insegna di bottega a Pompei

pinti ricorrevano sui due pilastri limitanti la porta della bottega. Accanto a una bottega sull'angolo della via Consolare era dipinto un serpente agatodemone, il *genius loci*, nell'atto di avvicinarsi a un'ara. Spesso invece era dipinto Mercurio, quale protettore del commercio, con la borsa e il caduceo (fig. 5); e così pure una divinità, o un altro essere mitologico, avente rapporto col commercio o con l'industria esercitata nella bottega, come quasi sempre Bacco accanto alle caupone e ai termopolî. Anche la parte della fronte al disopra dell'architrave poteva recare delle figure dipinte. Ne abbiamo un esempio bellissimo in una bottega, verosimilmente di *coactiliarii*, in via dell'Abbondanza, recante l'immagine di Venere Pompeiana a sinistra, e quella di una processione in onore di Cibele a destra, e sull'architrave quattro grandi protomi divine del Sole, di Giove, di Mercurio e della Luna, messe lì a protezione della bottega. Un balcone, dinnanzi a una *pergula*, difendeva e la bottega e la sua decorazione frontale dal sole e dall'acqua.

Rare volte in luogo di un dipinto ricorre in Pompei, e così doveva essere dappertutto, un rilievo, la cui rappresentanza naturalmente rientrava in una delle categorie da noi ricordate per le pitture. Così l'immagine in rilievo di una capra accanto a una bottega nel Vico dei Soprastanti (n. 14, ins. V, reg. VII) può indicare che in questa si vendesse il latte (Overbeck-Mau, *op. cit.*, p. 379); un rilievo raffigurante un mulino per grano girato da un mulo stava quale arme parlante sulla fronte di una panetteria (Overbeck-Mau, *loc. cit.*, fig. 186). Parimenti in rilievo qualche volta era rappresentato il fallo, quale potente amuleto, per allontanare il fascino malefico. Un muretto sporgente di traverso quasi per l'intera larghezza del marciapiede, e recante dipinta sul lato l'immagine di vasi e di un imbuto (fig. 6), evidentemente l'arme parlante di una caupona o di un termopolio lì presso, sembra preludere all'uso moderno delle tabelle, collocate di traverso sui nostri magazzini.

Anche il lato anteriore del banco di vendita, cioè quello che era visibile dalla via, e che in prospettiva formava una cosa sola con la fronte della bottega, poteva recare delle figure dipinte.

Le figure che in un modo o in un altro decoravano la fronte delle botteghe, erano dette nel mondo romano *insignia*, e spesso doveva accadere che la bottega prendesse nome da esse.

Nell'interno dei magazzini, oltre agli armadî e alle mensole per tener depositata ed esposta la merce, spesso ricorrevano, dipinte o in rilievo di stucco, le immagini dei Lari e dei Penati, il più delle volte contenute in una piccola cappella parimente dipinta o in rilievo, con sotto le figure dei serpenti, custodi del luogo. Qualche volta l'immagine di Mercurio con la borsa e col caduceo, così ovvia nella fronte delle botteghe, poteva esser dipinta nell'interno di esse, e così pure l'immagine di altre divinità aventi rapporto col commercio o con l'industria esercitata nelle stesse. Altri quadri, ricorrenti del pari nell'interno delle botteghe, potevano alludere, quando si trattasse di caupone o di termopolî, al genere di clienti che le frequentavano, e alla vita che in esse si viveva, come quelli tanto noti di una caupona pompeiana, e ora nel Museo di Napoli, che mostrano lo svolgersi di una lite originata dal giuoco, e il costume di tenere delle ragazze per servire i bevitori.

Le botteghe non si chiudevano col tramontare del sole, e però era necessario che di sera venissero illuminate. Ciò si faceva col collocare delle lucerne sia in una o due nicchiette, che spesso si vedono in qualche parete, sia sopra alti candelabri di bronzo o di ferro, sia sopra piccoli candelabri o tripodi di bronzo messi sul banco di vendita. Una lucerna, inoltre, era sospesa quasi sempre all'architrave del vano d'ingresso. Tali lucerne pensili, insieme con quelle che verosimilmente si collocavano sopra tavole messe dinnanzi alle botteghe sui marciapiedi, costituivano, almeno nel mondo occidentale, il principale contributo all'illuminazione stradale, la quale doveva essere tuttavia abbastanza abbondante, specialmente nelle vie principali, dato che in queste le botteghe si succedevano a distanze brevissime. Una lucerna fittile a forma di nave, sospesa all'architrave di una bottega di Pompei, potrebbe indurre a supporre che qualche volta tali lucerne fossero foggiate in modo da costituire anche un'insegna delle botteghe. Tra queste lucerne pensili alcune ve n'erano estremamente curiose, in quanto erano unite ad amuleti, o costituivano esse stesse degli amuleti destinati a proteggere la bottega dal malocchio. Qualche volta alla lucerna pensile di bronzo andava congiunta una piccola tabella ansata dello stesso metallo, sulla quale era inciso il nome del *magister*, dell'*institor*, cioè del proprietario della bottega, messo in caso genitivo. Alcune botteghe, oltre ad avere la lucerna sospesa sull'ingresso, ne avevano un'altra in una nicchietta praticata all'esterno sull'architrave o in uno dei lati. Tali lucerne, allorché si trattava di caupone, servivano a indicare che, ove fosse notte e chiusa la bottega, facendo sonare il campanello della porta, questa veniva aperta.

Fig. 7 – Botteghe dei Mercati traianei (Roma)

Sembra che una lucerna consimile fosse anche in una bottega di farmacista: sarebbe pertanto di antica data l'uso di munire di un lume le farmacie che fanno servizio notturno (Spano, *L'illuminazione delle vie di Pompei*, in *Atti della R. Accademia di architettura letteratura e belle arti di Napoli*, n. s., VII, 1919).

Lo studio che abbiamo fatto delle botteghe del mondo classico ci fa anche conoscere quale fosse l'aspetto delle vie delle città romane, che non sarà stato certo di gran lunga diverso da quello delle città elleniche ed ellenistiche. Le botteghe, seguentisi a distanze brevissime, e protette da larghe tettoie o dai balconi delle *pergulae*, offrivano un riparo quasi continuo dalla pioggia e dai raggi del sole. I dipinti esistenti sia nei lati di esse, sia nella parte alta davano un caratteristico aspetto alle vie, e così pure sulle *pergulae* si vedeva esposta ogni specie di merce. Le botteghe, largamente aperte, lasciavano poi che dalla strada si vedesse tutta la parte interna del loro ambiente principale, e gli operai che vi lavoravano. Che i proprietarî delle botteghe invadessero la strada con le loro merci ce ne informa Marziale (VI, 61): a tale inconveniente fu però ovviato, allorché Domiziano coi suoi grandiosi lavori di ricostruzione e di abbellimento di Roma, allargò i vici e trasformò in vie le stradicciuole.

Botteghe molto caratteristiche del mondo classico dovevano essere quelle, che, nelle vicinanze dei celebri santuarî, servivano per la vendita di oggetti sacri, specialmente di *ex voto* (*ἀναθήματα*, *donaria*), e di immagini sacre, come suole avvenire anche oggi.

Le botteghe del mondo classico dovettero avere il loro maggiore sviluppo soprattutto nelle città commerciali o industriali, come Rodi, Corinto, Delo, Pozzuoli e Ostia. Un carattere speciale dovevano avere le botteghe che si aprivano sotto i portici che fiancheggiavano per l'intera lunghezza le grandi arterie di Alessandria d'Egitto, di Antiochia sull'Oronte, e delle altre maggiori città ellenistico-romane della Siria; tali portici dovevano perciò dare presso a poco l'impressione degli odierni bazar delle città orientali.

L'esposizione delle merci, per lo meno in Antiochia, si faceva con tanto gusto, che Libanio (*Antioch.*, 266 segg.; Spano, *op. cit.*, pp. 95 e 97), dice essere più dolce passeggiare in mezzo alle merci esposte in vendita che recarsi nei giardini. Ma magazzini di lusso, più che ogni altra città, dové possedere Roma, soprattutto negli ultimi tempi della repubblica e durante l'impero, magazzini nei quali si raccoglievano così le produzioni naturali più rare e preziose dei lontani paesi, come le più belle opere dell'arte e dell'industria. Al tempo di Domiziano queste botteghe della capitale dovettero raggiungere il maggior lusso. I magazzini più belli si trovavano nei *septa*: in essi si vendevano mobili di lusso e oggetti di legno finissimo, lavori in avorio, letti tricliniarî intarsiati, statue antiche e moderne, vasi di cristallo e di argento cesellato, tazze murrine, collane di smeraldi, orecchini di perle e via discorrendo. Magazzini di lusso si trovavano anche sulla *Via Sacra*, dove sappiamo che erano fonderie, oreficerie, gioiellerie, vendite di perle, di pietre preziose, di lavori a cesello, di dadi di avorio, di lacci di Gaeta assai noti, di sfere di cristallo, di ventagli, di frutti e di corone per conviti e di altre cose simili. Caratteristiche, e insieme assai lussuose, dovevano essere le botteghe del *Forum Pacis*, essendo questo il principale deposito delle merci provenienti dall'Egitto e dall'Arabia, e così pure quelle del *Vicus Tuscus* destinate alla vendita delle seterie e dei profumi.

Bibl.: V. Chapot, in Daremberg e Saglio, *Dictionn. antiq.*, V, p. 8 segg., s. v. *Taberna*; per Pompei: A. Mau, *Pompeji in Leben u. Kunst*, 2ª ed., Lipsia 1908; per Ostia: L. Paschetto: *O., colonia rom.*, Roma 1912; per i Mercati traianei: C. Ricci: *Il mercato di Traiano*, Roma 1929, ecc. G. Sp.

In Cina. – Nelle città cinesi, per molti secoli, fino al XIX, le botteghe sono state distribuite nelle diverse vie, di solito secondo le professioni, come nelle nostre città medievali. Ogni città ha quindi la strada dei librai, dei falegnami, dei tintori, dei pellicciai, ecc. L'ordinamento corporativo rende utili queste agglomerazioni. Nelle grandi città della Cina moderna, sorgono nuovi grandi magazzini, spesso a molti piani, imitazione di quelli europei, e la loro importanza aumenta, specialmente nei porti di Shanghai, Canton, ecc.

Le botteghe più eleganti hanno facciate interamente scolpite, di legno verniciato con lacca di varî colori; spiccano le farmacie, i monti di pietà, i negozi di stoffe di seta, le botteghe degli antiquarî, i negozi di dolci e di frutta secche, le librerie, i cambiavalute, le cartolerie, le trattorie e osterie, gli alberghi, ecc.

Le insegne propriamente dette, in grandi tabelle a colori smaglianti, a lettere dorate, talvolta orizzontali sopra la porta, spesso verticali su basi di pietra, ai due lati della fronte della bottega, indicano il motto, la divisa del negozio, che esprime un buon augurio, e si riproduce sui pacchi, negli stampati, che avvolgono le merci, ecc. Per esempio in Pechino, *Pao Wen Tang* « sala della preziosa letteratura » è una libreria; *Hsin I* « fedeltà e giustizia » è l'insegna di un grande magazzino di merci europee; *Tsun Ku Chai* « studio delle antichità custodite » insegna di un grande antiquario; *Tien sheng* « benessere celeste » è l'insegna di un monte di pietà, ecc.

Le botteghe hanno pochi oggetti esposti, sul banco, come nelle botteghe di Pompei, oggi più spesso in vetrina. I negozianti di stoffe espongono lunghe strisce verticali di tessuti. Nella bottega il padrone e i numerosi commessi servono il cliente dietro i banchi. I clienti di riguardo sono ricevuti nelle retrobotteghe, ove osservano gli oggetti più rari e preziosi. In ogni bottega una nicchia è dedicata al dio della ricchezza, a cui si brucia incenso. È raffigurato sotto un albero, carico di monete che cadono a terra come foglie secche e sono raccolte da bambini. Nell'interno della bottega, un'altra nicchia è dedicata alle divinità locali. A capo d'anno tutti i negozî sono decorati con fiori artificiali, fogli di carta rossa col carattere *fu* (felicità), illuminati da candele di cera rossa; le botteghe espongono, scritti su lanterne trasparenti, indovinelli ed enigmi, per attirare l'attenzione dei passanti. Immancabile nelle botteghe, nella Cina e nel Giappone è il *suan-pan*, l'abaco (v. fig. 8) sul quale si fanno tutti i conti. G. Va.

Nel Medioevo e nell'età moderna. – La bottega, quale ce la presentano i rari esempî, risalenti fino ai secoli XII e XIII, e i documenti grafici, anche nel Medioevo dovette avere press'a poco la forma e l'aspetto della bottega romana, quale l'han rivelata gli scavi di Pompei; e salvo poche modificazioni, tale rimase fino al sec. XIX, non solo in Italia, ma nell'Europa occidentale e in parte della settentrionale.

Situata al piano terreno delle case, per lo più modeste, fu distribuita in modo da ottenere all'interno – spesso laboratorio – il massimo di luce possibile, e da permettere un'ampia esposizione della merce in vista dei passanti, che potevano fare così i loro acquisti anche rimanendo nella strada. Ebbe quindi una grande apertura, generalmente ad arco scemo (ma non mancano gli esempî ad arco acuto, e più tardi quelli ad architrave, che diventano comuni col sec. XV) retto anche (come poi qualche volta l'architrave) da un pilastro intermedio, per aumentarne l'ampiezza, allo scopo di ottener più luce, ma anche di dare il massimo sviluppo ad un largo muricciuolo, alto un metro circa, e chiudente l'apertura per due terzi o tre quarti della larghezza, rimanendo il resto per il passaggio; oppure a due muricciuoli, non sempre uguali, e lascianti tra loro un simile passaggio: muricciuolo o muricciuoli sui quali si distendeva la mercanzia, mentre altra pendeva appesa dall'arco o dall'architrave; talvolta anche sul muricciuolo, in vista di tutti e in miglior luce, l'artiere attendeva al suo lavoro. Donde poi la necessità di riparar sé e la propria merce con delle tettoie, in muratura o in legname – e queste anche mobili – dando poi maggior

Fig. 8 – Bottega di un negoziante di stoffe nel vecchio Giappone
(Il negoziante calcola il prezzo con l'abaco)
(incisione giapponese del sec. XVIII)

luce all'interno mediante finestrelle praticate al disopra delle tettoie stesse. Finalmente grossi sportelloni, anche articolati (giranti su cardini, o a ribalta) permettevano di chiudere sicuramente l'ampia apertura. All'interno, un vano coperto di vòlta anche nei tempi più tardi; ma nessuna decorazione, come nelle botteghe di Pompei. Non vi mancava però una nicchia con la sacra immagine oppure un tabernacoletto domestico.

Spesso misere bottegucce si annidarono dovunque; sotto la breve scala esterna del palazzo di parte guelfa in Firenze; o fatte di tavole, nel portico del palazzo ducale a Venezia; o di muratura, tra le colonne dell'atrio del Pantheon in Roma.

Col tempo però il tipo della bottega medievale si andò modificando: ma le mostre, sempre più vistose, appaiono soltanto alla fine del Settecento. Oggi, più che le famose botteghe di Rialto, conservano in parte l'originaria e tipica forma alcune di quelle del Ponte Vecchio, col muricciuolo sotto la vetrina e con sportelloni a ribalta (madielle).

Fig. 9 – La bottega di S. Eligio (scuola di Taddeo Gaddi)
(da *Catalogo della collezione Spiridon*)

Poiché, come è noto – e ne rimane ricordo nei nomi di molte strade tanto in Italia che fuori – botteghe di uguali merci erano spesso riunite o in un'unica via o in un dato quartiere della città, per meglio distinguere una bottega dall'altra dovette ben presto comparire l'insegna: e poté dapprima consistere in uno degli oggetti che si vendevano nella bottega stessa, mentre le osterie ne adottavano di speciali e singolari, seguite in ciò dalle spezierie

(fot. Brogi)
Fig. 10 - Botteghe fiorentine sul Ponte Vecchio

Fig. 11 – Una bottega di cambiatore veneziano (*La conversione di Matteo*, del Carpaccio) – Venezia, Oratorio degli Schiavoni
(da P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*)

(fot. Alinari)

Fig. 12 – Una bottega di scultore nel sec. XV (bassorilievo di Nanni di Banco) – Firenze, Chiesa di Orsanmichele

(in Firenze fino al Quattrocento si ebbero quelle del Pavone, del Gallo, delle Colombe, ecc.) e in ultimo dalle cartolerie e librerie. Ma non mancano esempî di insegne particolari anche per altre botteghe; tanto che alla fine del sec. XVI, in Ruga degli orefici a Rialto, v'erano una bottega di ageminatore « all'insegna della Colomba », ed una di orafo « all'insegna della Rosa ». Il mercante di quadri Gersaint, che aveva bottega sul Pont-Notre-Dame di Parigi, all'insegna del Gran Re, ebbe dipinta dal Watteau quell'insegna – un capolavoro ora nel museo di Berlino – che ci presenta l'interno del suo negozio con gli amatori e con gl'imballatori dei quadri e attorno quella rara merce che copre le pareti, come si può vedere in tanti « interni » di antiquarî e mercanti dipinti da pittori fiamminghi.

Come abbiamo accennato, la vendita si faceva generalmente dall'interno all'esterno della bottega; cioè sulla strada. L'affresco di A. Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena, e le miniature lombarde del *Tacuinum sanitatis* per il sec. XIV; gli affreschi del castello di Issogne in Val d'Aosta, per il sec. XV; vecchie vedute fiorentine di Mercato Vecchio, ci provano come la vendita si facesse al muricciuolo o al banco che lo sostituiva; e che dentro la bottega, se la merce non poteva essere appesa al soffitto o alle pareti, o tenuta in casse e ceste, sacchi ed orciuoli, v'erano tutt'al più degli scaffali di assi posate su beccatelli, in più un banco e gli strumenti del mestiere, e ovunque il « libro di bottega ».

Varia era la merce nelle botteghe, anche se gli officiali delle arti o delle corporazioni vigilavano a far osservare gli statuti che – ad evitare la concorrenza – contemplavano infiniti divieti e limitazioni. Così gli speziali – almeno a Firenze e a Trieste – vendevano anche carta, pergamena, penne d'oca, inchiostro e perfino libri; i merciai, di tutto un po', tranne cose da mangiare; a Perugia nel Cinquecento, in una stessa bottega, si potevan trovare forzieri, *Madonne*, specchi, maschere, paesi, figure, ecc.: ma in certi fondachi, ove si scaricava quanto veniva importato dal di fuori, si poteva comprare di tutto; come nella bottega di Maria Contarini e di Filippo Castigne a Trieste, che nel Trecento offriva dai panni e dalle stoffe, dalle camicie e dai brachieri alla carta da scrivere e alle candele di cera, allo zucchero e all'uva secca, nonché « zoie » in perle d'oro e cuffie d'oro ecc. (V. tavola a colori).

Ai nostri giorni, se i grandi « magazzini » hanno ancora la varietà di merce dei vecchi fondachi, le botteghe si sono sempre più specializzate raffinando anche i mezzi di richiamo con mostre disposte con arte e sempre più razionalmente illuminate.

Fig. 13 – Una bottega di farmacista nel secolo XV
(affresco nel castello d' Issogne)
(da Forrer, *Spätgot. Wandmal. und Wohnräume aus Schloss Issogne*)

(fot. Alinari)

Fig. 14 – Una bottega del sec. XIV (particolare d'un affresco di Ambrogio Lorenzetti) – Siena, Palazzo Comunale

Fig. 15 - Botteghe del sec. XVI in piazza Trevi a Roma (stampa di G. B. Falda)

Fig. 16 - Botteghe presso Badia a Firenze (metà del sec. XVIII) (incisione di G. Zocchi)

Fig. 17 - Botteghe e banchi nel campo di San Salvatore a Venezia (incisione di A. Visentini da un quadro di A. Canaletto) (da P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*)

Fig. 18 - Botteghe veneziane (tavoletta del sec. XVIII) (da *Dedalo*)

(fot. Braun)
Fig. 19 – Antonio Watteau, L'interno della bottega di Gersaint
Berlino, Accademia

(fot. Anderson)
Fig. 20 – La bottega del farmacista (P. Longhi)
Venezia, R. Accademia

Botteghe di artieri e di artisti. – La bottega non serviva soltanto di deposito di merce da vendere; era al tempo stesso laboratorio, quando questo non occupava un retrobottega o qualche ammezzato o palco, ove stavano generalmente i garzoni o discepoli – cui spesso il maestro dava anche vitto ed alloggio – e i lavoranti, in attesa di poter aprire bottega da loro. E le tavolette delle arti veneziane ci mostrano come fino nel Settecento anche « peteneri » e « coroneri » avessero laboratorio e bottega uniti o contigui. E bottega avevano non solo gli artieri più umili, ma anche quelli che si sono chiamati poi artisti: scultori, pittori, orafi. Giotto aveva bottega forse nel popolo di Santa Maria Novella, ove abitava; ed Andrea Tafi – almeno a quanto ce ne racconta il Sacchetti (nov. CXC) – aveva casa e bottega unite, come a Siena quel Mino che faceva crocifissi a rilievo (id., nov. LXXXXIV). Anche a Venezia sembra che generalmente i pittori avessero pure casa e bottega: i Bellini a S. Geminiano, i Vivarini a S. Maria Formosa. Ma a Firenze scultori, pittori, orafi, avevano generalmente casa – spesso propria – un po' fuori dal centro, e bottega – quasi sempre a pigione – nelle vie più frequentate: Masaccio da Badia, Paolo Uccello in Terma, i Pollaiuolo e Maso Finiguerra in Vacchereccia, i Ghirlandaio anche in via Rondinelli; e un tratto di quella che è oggi la via dei Calzaiuoli, si chiamava Corso dei Pittori per le numerose botteghe che di questi vi esistevano. Però, almeno Mino da Fiesole doveva avere un laboratorio, oltre che nella bottega, anche nella sua casa di via Pietrapiana, come dimostrano i disegni che vi sono stati scoperti sotto lo scialbo.

Alcune di queste botteghe erano vere e proprie officine ove si eseguiva ogni sorta di lavoro; dai più umili, come oggetti d'uso, ai più cospicui destinati a decorare chiese e palazzi. I documenti ci dicono che anche i sommi maestri non disdegnavano di colorire o far colorire bandiere e cofani, e di scolpire o far scolpire camini e vaschette. Una novella (LXIII) del Sacchetti ci dimostra come Giotto stesso accettasse di dipingere anche un palvese. Gli è che oltre al maestro, che dava generalmente il disegno, ed eseguiva spesso il cartone o il modello, v'erano nella bottega aiuti provetti che spesso assumevano la direzione di questa, come Piero di Cosimo in quella di Cosimo Rosselli; e v'erano discepoli, che dal macinar colori e da altre umili pratiche, passavano per gradi a più alte mansioni. A Firenze alla metà del Trecento la bottega degli Orcagna, e meno di un secolo dopo quelle dei Gerini e dei Bicci potevano accontentare una così numerosa clientela, che anche oggi opere loro sono diffuse per tutto il contado fiorentino, senza considerare quelle disperse dovunque o distrutte. A Padova lo Squarcione più che una bottega aveva una vera e propria impresa; e a Venezia occorrevano forti raccomandazioni per essere accolti nell'officina dei Bellini.

Fig. 21 – Una bottega da caffè veneziana
(dal *Goldoni* dello Zatta)
(da P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*)

Ma nel Cinquecento le botteghe degli artisti scompaiono, e i documenti ricordano solo le case del Cellini o del Giambologna, di Tiziano o del Tintoretto. Ormai all'antica bottega, ove si erano formati i più grandi artisti dal secolo XIV al XVI, si andavano sostituendo la cosiddetta « accademia » e lo « studio ».

In tempi a noi più vicini la voce bottega, andata sempre più decadendo, è generalmente sostituita da negozio (v.).

Bibl.: E. Viollet-le-Duc, *Dict. de l' Architecture française*, II, Parigi 1875, pp. 243-251; L. T. Belgrano, *Della vita privata de' Geno-*

LA BOTTEGA DELLO SPEZIALE, Miniatura lombarda della fine del sec. XIV. Roma, Bibl. Casanatense, cod. 4182 (Theatrum sanitatis, fol. 175)

LA BOTTEGA DELL'ABBACCHIARO, Miniatura lombarda della fine del sec. XIV. Roma, Bibl. Casanatense, cod. 4182 (Theatrum sanitatis, fol.138)

Fig. 22 – Le botteghe di Rialto a Venezia *(fot. Fiorentini)*

vesi, 2ª ed., Genova 1875, p. 153; G. Caprin, *Il Trecento a Trieste*, Trieste 1897, pp. 58-59; L. Manzoni, *Statuti e matricole dell'arte dei pittori* ecc., Roma 1904, *passim*; A. Schiaparelli, *La casa fiorentina nei secoli XIV e XV*, Firenze 1908, pp. 41-44; P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, 6ª ed., Venezia 1922-26, *passim*; A. Chiappelli, *Case e botteghe di antichi artefici di Firenze*, in *Arte del Rinascimento*, Roma 1925, pp. 202-209; L. Frati, *La vita privata in Bologna*, Bologna 1928, pp. 215-219; E. Levi, *Botteghe e canzoni della vecchia Firenze*, Bologna 1928; G. Fogolari, *Le tavolette delle arti veneziane*, in *Dedalo*, IX (1928-29), pp. 723-742. N. T.

BÒTTEGO, Vittorio. – Esploratore italiano dell'Africa orientale, nato a S. Lazzaro Parmense l'11 agosto 1860, morto il 17 marzo 1897. Era ufficiale di artiglieria a Pinerolo alla scuola di equitazione quando, nel 1887, chiese ed ottenne di far parte del corpo speciale di ufficiali che doveva partire per l'Africa. Sbarcato a Massaua nel dicembre di quell'anno, trascorse i primi due anni di servizio in colonia al comando di una batteria indigena, addestrandosi nella conoscenza del paese e delle genti ed occupandosi a raccogliere collezioni di storia naturale, che passarono poi ad arricchire il museo di Parma. Convinto dell'opportunità di esplorazioni nella Somalia interna, verso cui si rivolgevano le nostre aspirazioni, e che rimaneva ancora sconosciuta, ottenne dal Governatore dell'Eritrea gen. Gandolfi promessa di appoggio. Ma la caduta del ministero Crispi consigliò a rimandare ad altro tempo l'attuazione e indusse il marchese Doria, presidente della Società Geografica, a suggerire al B. un programma più modesto che si limitasse all'esplorazione della Dancalia. Il B. ne accolse l'idea, ma partito da Massaua da soli dieci giorni, gli perveniva l'ordine di retrocedere e di rinviare la scorta, ciò che egli fece limitandosi a percorrere con pochi servi l'itinerario costiero Massaua-Assab che nessuno aveva prima seguito. Di questo viaggio rese conto alla Società Geografica nella relazione: *Nella terra dei Danakil: giornale di viaggio*, pubblicata nel *Bollettino della Società Geografica*, XXIX (1892). Rimpatriato, rimase per un anno a Firenze, ma senza mai abbandonare il suo primitivo piano di esplorazione del Giuba che, sotto gli auspici della Società Geografica, con l'autorizzazione e il concorso del governo e quello personale del re, poté finalmente essere mandato ad effetto. La spedizione si proponeva di partire da Berbera sulla costa della Somalia Britannica, e di lì, raggiunto il corso dell'Uebi a Imi, spingersi verso ovest, e pervenuta nel bacino del Giuba, seguirne il corso che i recenti trattati internazionali stabilivano come limite divisorio tra la sfera d'influenza britannica e quella italiana. Al B. si sarebbe aggiunto come partecipante volontario, il cap. di artiglieria Matteo Grixoni. La spedizione partiva da Berbera il 21 settembre 1892 e, seguendo il piano prestabilito, riusciva da Imi ad entrare nel bacino del Giuba e a raggiungerne il ramo principale, battezzato col nome di Canale Doria, risalendolo sino alle sorgenti alle falde dei monti Faches. Il Bòttego intraprese quindi la discesa, attraverso gravi difficoltà opposte dalla natura del suolo e dalle ostilità degli abitanti, seguendone il corso, mentre il Grixoni, da lui separatosi, discendeva quello più occidentale del Daua precedendolo a Lugh, a valle dell'incontro dei due rami, e riuscendo così, primo europeo, a penetrare nella misteriosa città considerata fino allora inaccessibile. Il B. pervenne anch'egli a Lugh il 17 luglio ed ivi trovò in condizioni infelicissime l'ing. Bochard ed Emilio Dal Seno, superstiti della seconda spedizione Ruspoli, il cui capo era miseramente perito in un accidente di caccia. Insieme coi due Europei il B. procedeva per Bardera e raggiungeva la costa a Brava (8 settembre 1893). Le vicende di questa memorabile spedizione, che valse a risolvere uno dei maggiori problemi presentati ancora dalla geografia africana, furono dal B. stesso narrate nel suo libro *Il Giuba esplorato*, Roma 1895. Ma il magnifico successo conseguito, che gli procurò onori e riconoscimenti incontrastati, in Italia del pari che all'estero, non affievolì la brama di nuove imprese che valessero a integrare ed estendere, dal punto di vista della scienza, non meno che da quello dell'interesse dell'Italia, i risultati già conseguiti. Si sarebbe trattato di risolvere ancora il mistero del corso dell'Omo; di esplorare la regione ancora sconosciuta tra l'alto Giuba, il Lago Rodolfo e il Sobat e di consolidare la posizione che i trattati conclusi assegnavano all'Italia nel medio Giuba. Il progetto relativo, accolto dalla Società Geografica, ebbe anche questa volta l'appoggio del governo e il concorso del re. La nuova spedizione guidata dal B. si sarebbe valsa del concorso di varî specialisti che le si sarebbero uniti: il tenente di vascello Lamberto Vannutelli per le determinazioni geografiche, il dott. Maurizio Sacchi per quelle naturalistiche, il tenente Citerni, nipote del B., per la tenuta del diario e per la parte fotografica. Al capitano marittimo Ugo Ferrandi, sarebbe spettato l'impianto e il comando di una stazione italiana a Lugh. La spedizione, largamente organizzata, lasciò l'Italia il 3 luglio 1895 recandosi a Brava, da dove raggiungeva direttamente Lugh soffermandovisi il tempo necessario per l'impianto della stazione affidata al Ferrandi. Raggiunta quindi la confluenza del Daua lo risaliva e perveniva a Burgi, località ove era perito il Ruspoli; di qui spingendosi al nord perveniva al vasto e pittoresco lago Pagadè, cui il B. impose il nome di Margherita e quindi raggiungeva il corso dell'Omo seguendolo sino alla sua foce nel Lago Rodolfo (31 agosto). Per assicurare le collezioni raccolte e portare in salvo alla costa l'ingente quantità d'avorio ricavato da fruttuose cacce, venne distaccato un drappello, cui si unì il dott. Sacchi, perito poi miseramente nel viaggio alla costa. Proseguendo verso nord-ovest il B. coi compagni raggiunse il bacino del Sobat. Non rimaneva ormai che provvedere al ritorno, che il B., ignaro degli avvenimenti eritrei, pensava di effettuare attraverso l'Etiopia sollecitando perciò il necessario consenso del negus Menelik. Accolti dapprima amichevolmente, i viaggiatori italiani caddero in un'imboscata a Jellem e nel combattimento che seguì il B. rimase ucciso, mentre i suoi compagni furono fatti prigionieri e ricondotti poi alla costa per la via di Zeila (23 luglio 1897). Della memorabile spedizione, che tanto valse ad arricchire la geografia africana e a porre il B. nel novero dei principali esploratori del continente nero, i due superstiti, L. Vannutelli e C. Citerni, stesero un'ampia relazione pubblicata per cura della Società Geografica col titolo *L'Omo; viaggio di esplorazione nel-*

Vittorio Bòttego

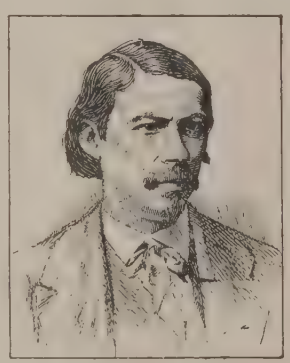
l'Africa Orientale (Seconda spedizione Bottego), Milano 1899. Alla memoria del grande e sfortunato viaggiatore la città di Parma eresse un monumento in bronzo, opera di Edoardo Ximenes.

Bibl.: C. Giuliani, *Vittorio Bottego. Commemorazione*, in *Riv. geog. italiana*, gennaio 1898, p. 6; C. Parona, *Vittorio Bottego*, in *Ann. Soc. ligustica di sc. nat. e geogr.*, 1897; Corradini, *Vittorio Bottego e le sue esplorazioni*, Parma 1897; Cugini, *Commemorazione del cap. Vittorio Bottego*, Parma 1904. Att. Mo.

BOTTERINI BENADUCCI, Lorenzo: v. boturini-benaducci, lorenzo.

BOTTERO, Giovanni Battista. – Pubblicista, nato a Nizza il 16 dicembre 1822, morto a Torino il 16 novembre 1897. Lasciata la medicina, a cui si era dedicato dopo aver frequentato le scuole dei gesuiti, fu attratto ben presto dalle lotte politiche. Quando in Piemonte fu accordata maggiore libertà alla stampa periodica, egli, insieme con altri amici, fondò il giornale *L'Opinione*, che abbandonò ben presto per pubblicare con il Govean e il Borella la *Gazzetta del Popolo* (giugno 1848). Le vivaci polemiche con i rappresentanti del gretto conservatorismo, con i clericali de *L'Armonia*, con i municipalisti, la difesa appassionata dei principî liberali procurarono al giornale largo favore. Il B., polemista ardito e pericoloso, fu acerrimo avversario dell'arcivescovo Franzoni e del clero piemontese, contro i quali avventò gli strali del suo *Sacco nero* che era una rubrica della *Gazzetta del Popolo*. Fedele monarchico, e dapprima giobertiano convinto, fu però contrario alla proposta d'intervento in Toscana; più tardi divenne fido seguace del Cavour. Sulla fine del '58 egli fece della *Gazzetta* un centro per l'arruolamento dei volontarî. Protestò con accorata passione per la cessione alla Francia della sua Nizza, che l'aveva voluto ripetutamente suo deputato, ma seppe far tacere il proprio dolore di fronte alle superiori esigenze della patria, e accettò incarichi delicati dal Cavour, che lo inviò in Sicilia al Depretis con istruzioni per l'annessione, e più tardi al Farini. Morto il Cavour, il B. gli succedette nel I Collegio di Torino, ed appoggiò il Rattazzi. Combatté la convenzione di settembre; promosse con patriottica ingenuità un consorzio nazionale per pagare con offerte private il debito pubblico; fu tra gli organizzatori della campagna garibaldina nell'Agro romano, che difese poi con nobiltà di passione in vari articoli. Propugnò la creazione di una « lega pacifica », i cui soci dovevano impegnarsi a non acquistare merci francesi, finché Roma non fosse stata libera. Combattuto dai clericali, lasciò nel '70 il collegio al Sella, e non tornò più alla Camera, né chiese seggio in senato. A. M. G.

BOTTESINI, Giovanni. – Celebre contrabbassista e compositore, nato a Crema il 22 dicembre 1821, morto a Parma il 7 luglio 1889. A quattordici anni fu ammesso nel conservatorio di Milano ed ebbe a maestri, per il contrabbasso, il celebre Luigi Rossi, e, per la composizione, il Piantanida, il Ray, il Basili, il Vaccai. Dopo tre anni si recò in America, dove diede concerti insieme col violinista Arditi. L'abilità prodigiosa del Bottesini quale contrabbassista gli aprì la strada anche come direttore d'orchestra e compositore. A 24 anni diresse spettacoli teatrali all' Avana, poi fu direttore dei famosi concerti di Buckingham e Birmingham; quindi lo troviamo a New Orleans, nuovamente all'Avana, al Teatro imperiale, e poscia all'Esposizione universale e nella sala Ventadour di Parigi, e a Pietroburgo. Tornato a Parigi nel 1867, combinò con l'impresario Ulmann una *tournée* in Francia, Danimarca, Svezia e Norvegia. Nel 1869 intraprese un giro artistico come direttore e concertista in Francia insieme col violinista Vieuxtemps. Scoppiata la guerra franco-prussiana, passò a Londra, ove scrisse l'opera buffa *Alì Babà*. Anche in Spagna e in Portogallo raccolse allori nel 1866 e nel 1881; dal re del Portogallo ebbe la commenda dell'Ordine di S. Jago. Trionfo memorabile fu per lui, come direttore, l'esecuzione della prima dell'*Aida* al Cairo il 24 dicembre 1871, in occasione delle feste per il taglio dell'istmo di Suez.



Giovanni Bottesini

Il B. aveva sessantasei anni quando Verdi lo propose al Ministero come direttore del R. conservatorio di Parma; carica che gli fu conferita il 20 gennaio 1889.

Opere: Oltre molti lavori di musica da camera, per canto, per varî strumenti, al B. si debbono pregevoli composizioni e varie opere teatrali: *Cristoforo Colombo* (Avana 1847); *L'assedio di Firenze* (Parigi 1857); *Il diavolo della notte* (Milano 1858); *Marion Delorme* (Barcellona 1862); *Vinciguerra* (Parigi 1870); *Alì Babà* (Londra 1871) *Ero e Leandro* (Torino 1899); *La Regina del Nepal* (Torino 1881); ed altre non rappresentate (mss. Bibl. R. Conservatorio di Parma). – Opere didattiche: *Metodo per contrabbasso* (Milano).

Bibl.: A. Carniti, *In memoria di G. Bottesini*, Crema 1921; F. Warnecke, *Der Contrabass*, 1910. A. Dam.

BÖTTGER, Adolf. – Poeta; nacque a Lipsia il 21 maggio 1815, e morì in quella città il 16 novembre 1870. Durante la sua vita tranquillamente operosa, si dedicò allo studio delle lingue moderne e a traduzioni specialmente dall'inglese. La sua versione delle intere opere di Byron (1840) contribuì notevolmente alla conoscenza del poeta inglese in Germania. Tradusse anche dal Milton, da Shakespeare, da Racine (la *Fedra*) e da altri. Dell'imitazione di Byron risentono le sue prime poesie originali, specialmente *Habana* (1853), *Der Fall von Babylon* (1855), *Kameen* (1856). Predilesse le narrazioni poetiche epico-liriche: *Hyazinth und Liliade* (1849), *Die Tochter des Kain* (1865). Sono anche da ricordare: *Das Buch der Sachsen* (1858), l'idillio *Goethes Jugendliebe* (1861) e il poema comico satirico *Das Galgenmännchen* (1870).

Bibl.: Merzdorf, in *Allgemeine deutsche Biographie*, s. v.

BOTTI, Giuseppe. – Nacque a Modena il 3 agosto 1853, e si laureò nell'università di Bologna. Coltivò archeologia egiziana, alla quale era stato iniziato dallo Szedlo e dal Maspero; ma, entrato nell'insegnamento di lettere nei licei regi, trascurò quella disciplina. Più tardi ebbe occasione di propugnare l'istituzione di un museo greco-romano in Alessandria di Egitto; con l'aiuto della municipalità e della società Athenaeum lo fondò nel 1892 e ne rimase a capo sino alla morte, 7 ottobre 1903. Pregevoli i suoi lavori intorno agli scavi, alla geografia antica, alla suppellettile del museo, del quale lasciò pure una descrizione; *Catalogue des monuments exposés au Musée gréco-romain d'Alexandrie* (1901).

Bibl.: E. Breccia, *G. B.*, in *Bulletin de la Société archéol. d'Alexandrie*, 1904, p. 5 segg.; *Studi della Scuola papirologica*, III, Milano 1920. G. Far.

BOTTICELLI, Sandro (Sandro di Mariano Filipepi, detto Botticelli). – Nacque nel 1445 a Firenze. La prima notizia della sua attività risale al 1470, in cui fece, per il tribunale della Mercanzia, la *Fortezza*, una delle *Virtù* che erano state allogate a Pietro del Pollaiolo. Discepolo di fra' Filippo Lippi, ne tenne l'anno 1472 nel proprio studio il figliuolo Filippino. Dipinse nel 1473, in Santa Maria Maggiore di Firenze, il *San Sebastiano*, ora nella galleria statale di Berlino; nel 1475, in Duomo a Pisa, l'*Assunta*, per saggio di pittura all'Opera della cattedrale, che intendeva di farlo lavorare in Camposanto, essendole piaciuto il saggio stesso; nel 1478, sulla facciata del Bargello, l'effigie dei congiurati contro i Medici: i Pazzi, i Salviati, Bernardo Bandini impiccati per la gola, Napoleone Franzesi impiccato per un piede. In concorrenza con Domenico Ghirlandaio, che frescò in Ognissanti un San Girolamo (1480), colorì un Sant'Agostino, dal quale risultò a un contemporaneo la differenza fra i due maestri: il B. aveva aria virile... « optima ragione et integra proportione »; il Ghirlandaio era « homo expeditivo e che conduce assai lavoro ». Chi faceva arte, e chi figure; dell'uno si ammirava la ragione, il valore intellettuale, dell'altro il valore manuale. Anche il Vasari, discorrendo della pittura del Ghirlandaio, disse che questi « intorno vi fece una infinità di strumenti e di libri da persone studiose », e trattando poi dell'altra del B. scorse nella testa di Sant'Agostino la dimostrazione di quella profonda « cogitatione et acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate ed astratte continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili ». In fondo, anche nel Vasari, la distinzione era chiara tra il molto lavoro, l'addensarsi dei minuti particolari in Ghirlandaio e l'intellettualismo botticelliano. Così intorno al 1480 Sandro Botticelli era stimato tra i primi pittori di Firenze. Caro ai Medici, egli assimilò le tendenze umanistiche dei suoi mecenati, fece echeggiare le ottave del Poliziano nei suoi dipinti, interpretò i testi classici che taluno degli umanisti gli tradusse e spiegò. A tredici anni non si dava ancora alla pittura: imparava a leggere, e appariva malaticcio, com'è detto da una portata al catasto di suo padre conciatore di cuoi. Non sembra che a lungo attendesse a coltivarsi, ma quantunque poco sapesse di lettere, portò amore alla Divina Commedia, ed ebbe, come il Signorelli, come Michelangelo, Dante a fondamento delle proprie invenzioni. Lo interpretò con le figure che un intagliatore, Baccio Baldini,

(fot. Alinari)
SANDRO BOTTICELLI, Autoritratto nell'*Adorazione dei Magi*
Firenze, Galleria degli Uffizî

mise, sui suoi disegni, a illustrazione della Divina Commedia commentata da Cristoforo Landino e pubblicata, l'anno 1481, per i tipi di Niccolò di Lorenzo della Magna in Firenze. Non solo contribuì alla preziosa prima edizione fiorentina del poema, ma per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici « dipinse e storiò un Dante in cartapecora che è tenuto cosa meravigliosa ». Tanto afferma l'Anonimo Gaddiano riferendosi al codice, che è in gran parte nel Gabinetto di stampe e disegni a Berlino, e in piccola nella Biblioteca Vaticana. E in tutta l'opera è l'impronta della poetica fantasia di Sandro B., la cui mano rapida fissò sulla tavola la visione che egli, cantore della Firenze medicea e delle allegorie di Angelo Poliziano, si era formata di Dante: l'acuta impressionabilità, la onnipotente facoltà espressiva della linea è la forza maggiore dei commenti botticelliani alla *Divina Commedia*.

I Medici, per i quali il B. illustrò la *Divina Comedia* « in carta pecora », sentirono com'egli desse figura alle loro idealità artistiche, soddisfacesse al loro « appetito di bellezza »; e a lui ricorsero per ritratti, per quadri sacri e profani, per cartoni d'arazzo, destinati a ornamento delle aule superbe dei loro palazzi. Sin dal 1475, per la celebre giostra del 25 gennaio, apprestò lo stendardo, che un cavaliere portava davanti a Giuliano de' Medici, con un sole fissato da Pallade coperta d'aurea veste, munita di lancia e dello scudo di Medusa; con un tronco d'ulivo al quale era legato Cupido. E così il B. diviene il pittore più rappresentativo della vita artistica fiorentina nei giorni della magnificenza medicea, il più fiorito, il più ricco di immagini ondeggianti come nelle ottave del Poliziano. E quando Lorenzo il Magnifico muore, e Lorenzo di Pier Francesco abbandona Firenze, e l'odio si scatena contro gli antichi signori, il B. sembra preso da terrori apocalittici, come se il mondo precipitasse alla fine.

Nel 1481, il 27 ottobre, insieme con Cosimo Rosselli, Domenico Ghirlandaio e Pietro Perugino, ricevette l'allogazione di alcuni campi ad affresco nella cappella Sistina in Vaticano, e si obbligò a finirli il 15 marzo dell'anno seguente. Vi compì tre grandi affreschi: il *Sacrificio del lebbroso*; *Episodî della vita di Mosè*; la *Punizione di Corah, Datan e Abiron*; e diede disegni o cartoni per molti ritratti di pontefici, stabilendo, in tutta la serie delle immagini papali, il criterio architettonico degli sfondi a nicchia. Non è noto se compisse il suo lavoro nel breve termine richiesto, ma a sei mesi all'incirca dalla scadenza determinata, il B., Domenico Ghirlandaio e il Perugino s' accordarono a Firenze, con l' Opera del Palazzo della Signoria, per la decorazione delle sale; e nel 1483 dipinse allo Spedaletto, presso Volterra, affreschi per Lorenzo de' Medici il Vecchio, avendo a compagni i maestri che « hanno facto prova di loro ne la capella di papa Syxto », il Perugino e Domenico Ghirlandaio, e inoltre Filippino Lippi.

Nel 1485 fece la tavola in Santo Spirito per la cappella de' Bardi; e l'anno dopo affrescò la villa a Chiasso Macerelli, apprestandola per le nozze di Lorenzo Tornabuoni con Giovanna Albizzi avvenute il 15 giugno di quell'anno. Per la Sala dell'Udienza, in Palazzo Vecchio, del magistrato de' Massai della Camera, compose nel 1487 un tondo, probabilmente la *Madonna della Melagrana*, ora agli Uffizî; l'anno seguente, per la cappella di Porta Santa Maria, colorì la *Incoronazione*, pure in quella galleria, e per l'altra cappella fondata da Ser Giovanni Guardi, la tavola dell'*Annunziata*, ora nel monastero di Santa Maria Maddalena de' Pazzi.

Il B. fu chiamato a partecipare coi maggiori artisti di Firenze all'esame di undici disegni o modelli della facciata di Santa Maria del Fiore, essendosi ripresa l'idea del suo compimento nel 1491, e per l'opera della Cattedrale disegnò « opera de musaico » da farsi nella cappella di San Zenobi (1491-92). Di altri lavori del maestro si hanno notizie, anche a Castello, villa di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, con cui ebbe continui rapporti tanto che Miche-

(fot. Anderson)
SANDRO BOTTICELLI, La Fortezza – Firenze, Galleria degli Uffizî

(fot. Alinari)

SANDRO BOTTICELLI, Il ritorno di Giuditta – Firenze, Galleria degli Uffizî

(fot. Alinari)

SANDRO BOTTICELLI, Particolare della *Primavera* (le Grazie)
Firenze, Galleria degli Uffizî

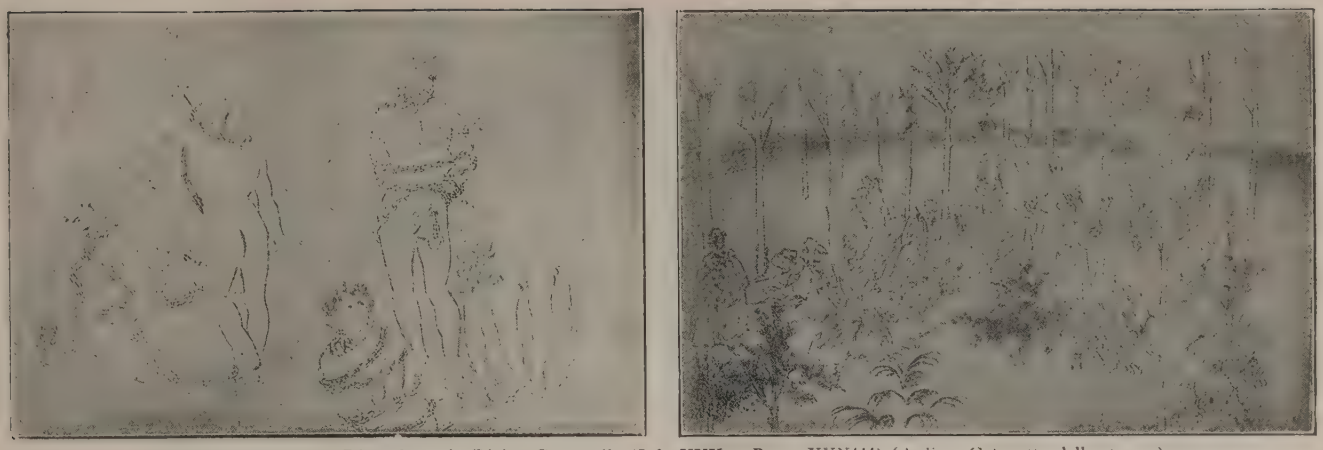
langelo il 2 luglio 1496, scrivendo a questo signore una lettera, la indirizzò al B. perché, in quei giorni di opposizione contro i Medici, la facesse sicuramente recapitare al destinatario.

Contrariamente a quanto asserisce il Vasari, Sandro non era caduto in bisogno al declinar della vita, ché anzi aveva acquistato a enfiteusi perpetua un podere con villino e campi coltivati a vigne, a ulivi, a frutta; e anche da vecchio, era in grande stima e sempre operoso. L'oratore dei Gonzaga a Firenze lo presentava così in una lettera del 1502 a Isabella d'Este Gonzaga: « uno altro Alexandro Botechiella molto m'è stato laudato et per optimo depintore, et per homo che serve volontera, et non ha del velupo come li soprascripti (Perugino e Filippino), al quale io ho facto parlare, et questo tal dice chel toria lo asumpto et serviria di bona voglia la S. V. ». Il pittore che era pronto a servire Isabella d'Este, ed era conosciuto per maestro che serviva volentieri, non poteva essere il disordinato, il neghittoso, l'ozioso vecchio inventato dal Vasari. E non fu piagnone, o partigiano del Savonarola, tanto è vero che Dosso Spini, capo e guida dei Compagnacci, usava molto nella sua bottega, come non avrebbe usato con un settario avverso. Neppure fu eretico, come il Vasari lo rappresentò, attribuendogli la pittura dell'*Assunzione*, eseguita, non da lui proprio, per Matteo Palmieri, autore del poema *Città di Vita*.

Il Cinquecento aveva apportato a Firenze tanti rivolgimenti politici e morali da far ben presto scendere sul passato, sul glorioso Quattrocento, come un gran sipario d'ombre. Anche Alessandro Filipepi si perdette in quel turbine, con gli echi del mondo risonante di canzoni di festa, delle quintane corse dai Medici, dei versi del Poliziano, degli amori di Simonetta, delle dipinte Veneri messe a fuoco sulla pubblica piazza per obbedienza al Savonarola. Fu una crisi violenta degli spiriti, della politica, della religione, dell'arte, che Firenze ebbe a soffrire al principio del nuovo secolo. E in giorni di crisi, sia nell'individuo, sia nella società, si smarrisce la memoria, e molte cose si perdono come in un naufragio. Così il B., « uno dei buoni pittori che abbia avuto a questi tempi la nostra città », come scriveva il fratello Simone, morì il 17 maggio 1510, dimenticato.

Le notizie della vita qui accennate in ordine cronologico dànno punti di partenza per la ricostruzione della ricchissima opera pittorica del Botticelli. La più antica di esse, l'*Adorazione dei Magi* nella collezione Cook a Richmond, dimostra la verità della tradizione che vuole Filippo Lippi maestro di Sandro, ma reca anche tracce evidenti del pittore che aveva portato in Firenze la linea energetica alla sua massima violenza: Antonio Pollaiolo. A questo pittore maggiormente s'approssimano la *Fortezza* della Galleria degli Uffizî, per la forma nervosamente articolata alla maniera pollaiolesca; il *Ritorno di Giuditta dal campo nemico*, il *Ritrovamento del cadavere di Oloferne*, pure agli Uffizî, e il *San Sebastiano* della Galleria statale di Berlino, per il crudo angoloso taglio delle forme, che pur serbano, nella loro affilatezza, indolente grazia, botticelliano languore. Anche nella *Adorazione dei Magi* della National Gallery a Londra, si vedono gruppi nel primo piano coi poderosi pollaioleschi cavalli e le fluenti scorrevoli pieghe dei panneggi, e da per tutto il Botticelli primitivo si dimostra impressionato da Antonio Pollaiolo più ancora che da Filippo Lippi. La *Madonna Chigi*, ora Gardner a Boston, rivela qualche affinità con la maniera del Verrocchio, ma attenuata dalla risolutezza pollaiolesca della forma e dagl'incisivi contorni, quasi fili all'agemina; ma i più delicati colori temperano la severità della composizione. Capolavoro del periodo pollaiolesco è il ritratto di uomo con medaglia di Cosimo dei Medici agli Uffizî, che supera per energia tutte le antecedenti opere del maestro.

La personalità del B. è vivacemente espressa dall'agile linea nella *Adorazione de' Magi* agli Uffizî, calmo e fastoso scenario popolato da magnati fiorentini, dai Medici, da giovani eleganti, tutti raccolti per la cerimonia solenne, sull'incantevole sfondo ove si lanciano arcate alabastrine. Ormai lo stile botticelliano si è formato: la *Primavera* ne segna il trionfo: la leggerezza alata della poesia polizianesca, l'agilità della linea botticelliana si sono unite



SANDRO BOTTICELLI, Disegni per la Divina Commedia (*Inf.*, XXX e *Purg.*, XXXIII) (Berlino, Gabinetto delle stampe)

per darci l'immagine viva della Firenze elegante, raffinata del '400. Fino alla pittura di quel quadro, il rilievo pollaiolesco aveva tolto alquanto al fluire della linea nei contorni: ora il rilievo si assopisce; il distacco delle figure dal fondo appare tenue, insensibile; la linea, divenuta più sottile e incisa, permette un'esatta nervosa determinazione dei contorni in movimento.

Circa il tempo in cui eseguì la *Primavera*, il B. attese con ogni probabilità al ritratto di Giuliano de' Medici, ora nella collezione Otto Kahn in America, definito con un segno incisivo nei contorni del profilo aguzzo, con una crudezza che accosta lo stile di Sandro a quello robusto e aspro di Andrea del Castagno: accostamento che più si avverte nel *Sant'Agostino* della chiesa d'Ognissanti, per il disegno schematico di sottigliezza tagliente e metallica, la nervosità esasperata della forma, la raffinata gamma dei colori.

A Roma, negli affreschi della Sistina, il B. ingrandisce lo spazio, slarga il modellato, collega più rapidamente gli episodî, avviva l'azione, dà slancio alle forme, ora compone le linee in giro blando di curve con languore di canne palustri, con ritmo melodico d'incomparabile grazia, come nelle *Figlie di Jetro*; ora con ritmo di vorticose curve, con linee di tempesta, infonde elettrica istantaneità, irresistibile veemenza d'azione, violenza drammatica al *Castigo del fuoco celeste*, ove i due gruppi laterali dell'affresco sembrano formati dal contraccolpo dello scoppio di folgore che disperde le figure intorno all'ara.

Agli affreschi della Sistina si collegano, per larghezza compositiva, slancio fervido di figure, sfavillio fosforico di luci, l'*Adorazione dei Magi* a Leningrado, nell'Ermitage; il *San Tommaso d'Aquino*, già nella collezione Holford, per la precisione e la vitalità del segno come per l'ampiezza del modellato; il ritratto di un giovane nella Galleria nazionale di Londra, per la mobilità dei lineamenti arcuati, l'intreccio libero delle ciocche a spira, l'agile grazia del portamento.

La gentilezza languida delle *Figlie di Ietro* negli affreschi della Sistina veste il tipo opulento della Vergine nel tondo del *Magnificat* agli Uffizî, ove i contorni del gruppo di Maria e degli Angeli sono naturale derivazione dal cerchio, e il morbido volto di *Pallade vincitrice del Centauro*, nell'allegoria del quadro alla galleria degli Uffizî.

SANDRO BOTTICELLI, S. Sebastiano
Berlino, Kaiser - Friedrich Museum

L'arte botticelliana è giunta alla piena fioritura con la gran pala di San Barnaba agli Uffizî, la cui predella segna uno sviluppo delle qualità raggiunte dal B. a Roma, e col ritratto di un giovanetto nella collezione Hamilton a New York, fiore della luminosa fantasia che, in tempo prossimo, fece sorgere dal nicchio Venere Anadiomene (Uffizî); nella gloria dei cieli, la *Madonna di San Barnaba*; tra due quinte di boschetti di mirto e d'alloro stendersi *Venere e Marte* con uno stuolo di satiretti (Nat. Gallery a Londra); entro il cerchio svolgersi la ghirlanda d'angeli e rose della *Madonna con la melagrana* (Uffizî); fiorire, nel viridario, Giovanna Tornabuoni e le Virtù dei più freschi colori di primavera, e, nel bosco, Lorenzo Tornabuoni presentarsi al consesso delle Arti Liberali (Museo del Louvre); gli Angeli intrecciare farandole intorno a *Maria Incoronata* (Uffizî), dando, con inarrivabile potenza, l'impressione della gamma dei suoni nella melodia.

Un crescente tremolio dei contorni, e un più complesso ritmo di curve distinguono l'opera del B. circa il 1490, tanto nella *Comunione di San Girolamo*, già presso i marchesi Farinola, quanto nell'*Annunciazione* del monastero di S. Maria di Cestello, ora agli Uffizî, e nella *Vergine del Latte* all'Ambrosiana. Si approssima l'ultimo periodo dell'arte botticelliana: l'effetto di movimento si esaspera, il ritmo quasi raggiunge la nervosa rapidità delle più tarde opere, nella *Calunnia* (Uffizî); nella *Derelitta* di casa Pallavicini in Roma, dramma d'inarrivata potenza nell'arte; nella *Annunciazione* del museo Kestner di Hannover; nel piccolo *Sant'Agostino in cella* (Uffizî), sorprendente per la febbrile spezzatura della linea.

Contemporanea a quest'ultimo ciclo di opere è l'illustrazione della *Divina Commedia*, ove la fine indagine del commentatore e la virtù del suo segno raggiungono spesso sorprendenti finezze d'interpretazione.

L'elaborato schema delle illustrazioni dantesche, la ricerca sottile di forme atte a fissare le immagini trascendentali del Purgatorio e del Paradiso, lasciano tracce in tutta una serie di pitture: la *Giuditta* della collezione Kaufmann, la *Storia di Virginia*

SANDRO BOTTICELLI, Marte e Venere - Londra, National Gallery *(fot. Anderson)*

nella raccolta Morelli a Bergamo, la *Storia di Lucrezia* nel museo Gardner a Boston, il *Presepe* della National Gallery di Londra, canto di Natale composto sopra un veloce immaginoso schema di ghirlande. Il B. vi scrisse in lettere greche: «questa pittura, alla fine dell'anno 1500, durante i torbidi d'Italia, io, Alessandro, dipinsi nel mezzo anno dopo il primo anno degli anni tre e mezzo della liberazione dal demonio, secondo il compimento della visione di San Giovanni nell'XI capitolo dell'Apocalisse: il demonio sarà incatenato, e si vedrà, come in questa pittura, gettato in giù, avverandosi il detto dell'Evangelista nel capitolo XII».

L'esaltazione fantastica della *Natività* di Londra si trova in un'altra allegoria religiosa, la *Crocifissione* Aynard, ora nel museo Fogg a Cambridge: il crocefisso s'innalza su Firenze dalle slanciate cupole, e verso la città imperversa l'uragano che s'aggira attorno la croce, mentre dal cielo, ove appare l'Eterno, cadono piccoli scudi crocesegnati in rosso, e appié della croce, in una sintetica obliqua, si tende nel grido Maddalena. Il movimento giunge al parossismo, la danza lineare diviene ridda di ghirigori turbinanti nelle tre tavolette con istorie di San Zanobi: due nella Galleria nazionale di Londra, una nella galleria metropolitana di New York, una nella galleria statale a Dresda.

Pittore della linea in movimento, Sandro B. conchiude le ricerche dei maestri fiorentini, da Donatello al Pollaiolo, verso la risoluzione della forma in arabesco di correnti vive, continue o interrotte, blande o tempestose, idilliche od orgiastiche, sempre e sempre più ritmiche.

Nessun artista rappresenta la Firenze di Lorenzo il Magnifico quanto Sandro B. Tradizione vuole che egli fosse «molto piacevole et faceto»; ma gaiezza non si sprigiona mai dalle sue pitture, neppure da quelle che cantavano la primavera, la festa fiorentina del maggio. Un sottile fascino di malinconia scaturisce dai suoi ritmi di linee, dai magnifici scenarî, dalle danze d'angeli e di rose, dalle immagini alate, interpreti di umanistici sogni. Una febbre di godimento e di vita, che cela un pensiero amaro, si riflette nelle forme agili, nervose, nei subiti languori del più sottile creatore d'immagini che la pittura fiorentina e italiana abbia avuto, del più raffinato poeta del Quattrocento toscano. Il mondo incantato dell'arte di Sandro, con lo splendore dei suoi apparati di velluto, d'oro e di fiori, col singolare nostalgico fascino dei suoi tipi umani e dei suoi ritmi di linee, chiude in sé i sogni di Firenze sul tramonto del Quattrocento, nella vigilia splendida di giorni di passione, del secolo di Michelangelo.

V. tavv. CXVII a CXXVI e tavv. a colori.

BIBL.: Delle numerose monografie su S. B. citiamo: P. H. Horne, *Alessandro Filipepi called S. B., painter of Florence*, Londra 1908; W. Bode, *Sandro Botticelli*, Berlino 1921; A. Schmarsow, *Sandro del Botticello*, Dresda 1923; A. Venturi, *Botticelli*, Roma 1925; Y. Yashiro, *Sandro Botticelli*, Londra-Boston 1925, voll. 3; id., *S. B. and the Florentine Renaissance*, Londra 1923. Per la rimanente copiosissima bibl. v. l'indice bibl. di L. Schudt, in E. Steinmann, *Botticelli*, 4ª ed., Bielefeld e Lipsia 1925, e inoltre F. Tietze-Conrat, *B. and the Antique*, in *The Burl. Mag.*, XLVII (1925), pp. 124-129. Ad. V.

BÖTTICHER, KARL HEINRICH von. – Uomo politico tedesco, nato a Stettino, il 6 gennaio 1833, morto a Naumburg il 6 marzo 1907. Laureatosi in giurisprudenza, entrò nella pubblica amministrazione e, dopo essere stato successivamente funzionario nei ministeri del commercio e dell'interno, fu nominato prefetto dello Schleswig (1876). Deputato al Reichstag dal 1878, sedette fra i conservatori moderati; fu nominato dal Bismarck ministro dell'interno nel 1880, e vicecancelliere nel 1881. Dal 1888 fu anche vicepresidente del ministero prussiano. Abile collaboratore del Bismarck, ebbe parte attiva nella riforma della legislazione sociale (1888, assicurazione per gl'invalidi al lavoro e per la vecchiaia); ma i due uomini politici finirono per non andare più d'accordo, anzi il dissidio culminò al punto da costringere il Bismarck a rimproverare al B. di non averlo esattamente, e in tempo, informato del pensiero di Guglielmo II durante la crisi che portò alle sue dimissioni; e di non aver sufficientemente sostenuto di fronte al sovrano il punto di vista del cancelliere. Nel 1897 il B. si dimise da ministro ed accettò la nomina a prefetto della provincia di Sassonia, coprendo questa carica fino al 1906. Dal 1901 fu membro della camera dei signori prussiana. M. Gr.

BOTTICINI, FRANCESCO. – Pittore nato a Firenze nel 1446, morto ivi nel 1497. Da prima scolaro di Neri di Bicci, nel suo eclettismo si avvicinò volta a volta allo stile del Verrocchio, di Andrea del Castagno, di Cosimo Rosselli e di Domenico Ghirlandaio. Sordo nel colorito, duro nella modellatura, tortuoso e serpeggiante nel partito delle pieghe, ma minuzioso ricercatore di particolari e spesso piacevole ideatore di motivi pittoreschi, il B. rimase sempre molto al di sotto dei modelli presi ad imitare, specie al Botticelli, col quale fu per lungo tempo scambiato, come nell'*Assunzione della Vergine* della Galleria nazionale di Londra, dallo stesso Vasari assegnata al Botticelli a cui è prossima. Delle molte opere a lui attribuite, le più sicure e caratteristiche sono, al museo del Louvre, la *Madonna in gloria e santi* (1482); a Firenze, nella galleria Pitti, il tondo con la *Madonna in adorazione di Gesù Bambino, S. Giovannino e angeli*, in S. Spirito la tavola con *S. Monica e S. Agostino*; a Empoli, nella Collegiata, gli *Angeli adoranti con due donatori* e le storie nella predella del tabernacolo di S. Sebastiano, e i *Santi Andrea e Battista* e in parte la predella nel tabernacolo del Sacramento (1484-1491).

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI, La derelitta - Roma, Galleria Pallavicini

Di RAFFAELLO, suo figlio, nato nel 1477, si hanno solo notizie fino al 1520. Nella pittura sua più importante, la *Pietà* (1508), ora nei magazzini delle

SANDRO BOTTICELLI, La Madonna detta del Magnificat
Firenze, Galleria degli Uffizî

SANDRO BOTTICELLI, La visione di S. Agostino (Frammento di predella)
Firenze, Galleria degli Uffizi

gallerie fiorentine, derivata dalla nota *Pietà* del Perugino nella galleria degli Uffizî, appare assai inferiore al padre, per mancanza di originalità, spiacevole nei toni rossastri e nelle figure legnose.

Bibl.: E. Kühnel, *F. B.*, Strasburgo 1906; E. Schaeffer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); P. Bacci, *Una tavola sconosciuta con San Sebastiano di Francesco di Giovanni B.*, in *Bollettino d'arte*, IV (1924-25), pp. 337-350. O. H. G.

(fot. Alinari)

Francesco Botticini, La Madonna in adorazione di Gesù Bambino
Firenze, Galleria Pitti

BOTTIEI (*Βοττιαῖοι*). – Popolazione antica della penisola Calcidica, in Grecia. Dei due nomi *Βοττική* e *Βοττιαία*, il primo è adoperato preferibilmente per la regione della Calcidica a nord della penisola di Pallene (Tuc., I, 65, 5), ma non esclusivamente, poiché Erodoto adopera per questa regione anche il secondo nome, col quale è conosciuta la regione della bassa Macedonia (Emazia) a occidente del basso corso del fiume Axio (Vardar), che nel quinto secolo a. C. si estendeva sino a Pella. Etnograficamente, il popolo dei Bottiei apparteneva ai Peoni, e nella Calcidica sarebbe stato portato, secondo una tradizione di valore molto discutibile riferita da Tucidide, per opera di Alessandro I di Macedonia e dei suoi predecessori. I Bottiei, secondo un'altra tradizione la cui autorità più antica a noi nota è quella di Aristotele, sarebbero emigrati di Creta, ai quali si sarebbero uniti i discendenti degli Ateniesi tenuti prigionieri nel Labirinto (secondo un'interpretazione razionalistica non uccisi dal Minotauro, ma tenuti come schiavi da Tauro fabbricatore del labirinto). Essi dopo varie vicende sarebbero passati in Iapigia, e di qui nella Bottiea. Non è chiaro se la leggenda si riferisca originariamente ai Bottiei della Macedonia o a quelli della Calcidica. Non mancano indizî che farebbero pensare a questi ultimi. Nondimeno, presso autori posteriori (Strabone, VII, p. 329, 11), meta finale della migrazione sarebbe stata la Bottiea dell'Emazia.

I Bottiei della Macedonia non richiamano più nella storia una speciale attenzione, essendo assorbiti nella compagine del regno Macedonico. Invece qualche cosa di più particolareggiato sappiamo intorno ai Bottiei (o Bottici) della Calcidica. Nel 432 a. C. prendono parte alla riscossa contro Atene, e dopo una depredazione dell'esercito ateniese nel 432, nel 429 ottengono una vittoria a Spartolo. Le loro terre furono subito dopo depredate da Sitalce, re degli Odrisi, ma fu questa solo una tempesta effimera. Nel 425 i Bottiei presero parte insieme con i Calcidesi alla difesa di Eone, colonia di Mende posta probabilmente non lontano dall'istmo di Pallene, contro gli Ateniesi. Con Filippo il Grande la Bottiea venne annessa alla Macedonia dopo la distruzione di Olinto (348), mentre prima era indipendente; Aristotele ha scritto intorno alla sua costituzione. La cavalleria fornita ad Alessandro nella sua spedizione dai Bottiei doveva provenire dalla Bottiea Calcidese, perché è menzionata insieme con cavalleria anfipolitana.

Fonti: Erodoto, VII, 123, 127, 185; Tucidide, I, 57, 58, 65; II, 79, 99; IV, 7; Strabone, VI, 279, 282; VII, 329, fr. 11, 330, fr. 23; Pseudo-Scimno, 623; Aristotele, fr. 485; Plutarco, *Teseo*, 16 (Rose) e *Questioni greche*, 35; Arriano, *Anabasi*, I, 2, 5.

Bibl.: Dimitsas, *La Macedonia* (in greco), Atene 1896; O. Abel, *Makedonien vor König Philipp*, Lipsia 1847; Ed. Meyer, *Geschichte des Altertums*, III e IV, Stoccarda e Berlino 1913; J. Beloch, *Griech. Gesch.*, 2ª ed., I, 1, Strasburgo 1912, pp. 79, 496-97; II, 1, 1914, p. 290 e *passim*. V. C.

BÖTTIGER, Carl August. – Letterato e archeologo tedesco, nato a Reichenbach l'8 giugno 1760, morto a Dresda il 17 novembre 1835. Dal 1791 al 1806 fu direttore del Wilhelm-Ernst-Gymnasium di Weimar. Di modesta intelligenza, ma di vivace memoria, attivissimo, estremamente servizievole, fu a Weimar il « Magister Ubique » deriso più tardi dal Tieck nel *Gestiefelter Kater* e nella *Vogelscheuche*, il «Servibilis» della notte di Valpurga nel *Faust* (v. 4214). Provvisto di una notevole massa di spicciole cognizioni erudite, specialmente nel campo delle antichità classiche, fu l'« uomo di consultazione » della Weimar letteraria del tempo; e non solo l'Einsiedel per la sua traduzione di Terenzio, ma anche Wieland, Herder, Schiller, Goethe ricorsero spesso a lui per ottenere su singoli argomenti rapida informazione. Bene accetto a corte, editore con Bertuch del *Journal des Luxus und der Moden*, editore con Wieland del *Neuer Deutscher Merkur* (1797 segg.), si fece così una sua piccola posizione; ma, a poco a poco, per il troppo desiderio di mostrarsi nell'intimità dei grandi, di curiosar su tutto, di sapere tutto, di raccontare tutto, finì col guastarsela. Indispettì, un po' alla volta, tutti quanti; e, quando si ruppe anche con Herder, che era stato sempre il suo maggior amico e protettore, capì che era meglio per lui cambiare aria. Ebbe ancora la felicità di potersi prodigare intorno a Madama di Staël, quando questa giunse in quel quieto e operoso mondo, nell'inverno del 1804, come un turbine che tutto scompiglia: poi lasciò Weimar per Dresda, dove fece carriera e divenne rettore della Ritterakademie, soprintendente alle belle arti, e infine anche, naturalmente, Hofrat. Oltre a innumerevoli comunicazioni (tra le quali celebre l'illustrazione delle *Nozze Aldobrandine*), recensioni, corrispondenze apparse nelle più svariate riviste, scrisse: *Ideen zur Archäologie der Malerei* (1811); *Amaltaea oder Museum der Kunstmythologie* (1820-25); *Ideen zur Kunstmythologie* (1826-36); ma l'opera che più a lungo tenne vivo il suo nome fu un suo volumetto, molte volte ristampato, sulla vita privata dei Romani: *Sabina oder Morgenszenen im Putzzimmer einer reichen Römerin* (1803).

Bibl.: Ricco materiale per lo studio della vita letteraria di Weimar contengono i due volumi postumi del B.: *Litterarische Zustände und Zeitgenossen*, Lipsia 1837, pubblicati dal figlio, K. W. Böttiger, autore anche di un'affettuosa biografia: *K. A. B.*, Lipsia 1838. Altro abbondantissimo materiale, interessante, sebbene da usarsi con qualche cautela, si trova nel voluminoso lascito di manoscritti e di lettere (20.000) conservato nella Biblioteca di Dresda: qualcosa ne ha pubblicato l'*Unterhaltungsblatt*, 1836 segg. Cfr. inoltre: L. Gerhardt, *K. A. B. und F. I. Göschenim Briefwechsel*, Lipsia 1911; O. Francke, *Geschichte des Wilhelm-Ernst-Gymnasiums in Weimar*, Weimar 1916; O. Fiebiger, *Briefe Johanna Schopenhauers an B.*, in *Jahrbuch der Schopenhauergesellschaft*, 1922. G. Gab.

BÖTTIGER, Carl Wilhelm. – Poeta e filologo svedese, nato a Västerås il 15 maggio 1807, morto il 22 dicembre 1878. Professore di lingue e letterature moderne nell'Università di Upsala, fu, in Svezia, il primo romanista del suo tempo. Alcune delle sue poesie (*Ungdomsminnen från sångens stunder* « Ricordi di giovinezza in canti », 1830; *Nyare Sånger* « Nuovi canti », 1833; *Lyriska Stücken* « Frammenti lirici », 1837-39: cfr. la scelta delle cose migliori, fatta da E. Tegnér, *Valda dikter*, 1881) sono rimaste vive, con la musica che il Geijer, il Lindblad, il Tullberg ed altri vi hanno accompagnato: sono facili e melodiose, qualcuna, più realistica, è una piccola miniatura, ma particolare ricordo meritano soprattutto

i suoi studî di letteratura italiana, ravvivati da una diretta conoscenza dell'Italia, dove soggiornò a lungo, viaggiando e studiando e poetando, nel 1836 (v. *Vandrings bilder*, 1839; *Italia*, 1845) e nel 1851 (*Italienska Studier*, 1853; *Om Dantes liv och skriftes*, 1865; *Dantes Commedia Divina*, 1875, ecc.). Sposò la figlia del poeta Esaias Tegnér, a cui successe nel seggio all'accademia, e sul quale scrisse una sostanziosa monografia (1847). Memorie autobiografiche interessanti sono contenute nell'ultimo volume delle sue opere complete (*Samlade Skrifter*, 6 voll., 1856-1881).

Bibl.: Atterbom, *Litterära Karakteristiker*, II, Örebro 1870; O. Sylwan, *Svensk litteratur vid adertonhundratalets midt*, Stoccolma 1933; G. Hasselberg, *Realistik lyrik*, Lund 1923. G. Gab.

BOTTIGLIA (fr. *bouteille*; sp. *botella*; ted. *Flasche*; Ingl. *bottle*). – Recipiente per liquidi, di varie dimensioni e di forma genericamente rigonfia, cilindrica, conica o tonda nel basso, verso l'alto assottigliata in un collo di varia lunghezza e larghezza.

L'antichità classica conobbe vasi di fogge diversissime: destinati, come la nostra bottiglia, non solo a contenere liquidi, ma anche a versarli, si possono considerare specialmente l'*olpe* (v.) e l'*oinochoe* (v.). L'uso di tenere sulla mensa i vasi contenenti le bevande incominciò in epoca molto recente. Ma di bottiglie si trova menzione fin dal sec. XIV: erano di cuoio, specie di piccoli otri come si usavano del resto fin dalla più remota antichità, per portare vino o acqua nei viaggi, nelle cacce, ecc. Pare che l'Inghilterra si fosse acquistata il primato nella fabbricazione di queste bottiglie. Ma se ne facevano anche di metallo, ricoperto di cuoio o di panno: come le *deux grans bouteilles de fer blanc pour porter à la chasse*, ricoperte di *gros drap*, possedute da Amedeo VIII, o quelle d'*acier couvertes de cuir.... pour porter vin avecques le roy quant il va en déduit*, di Carlo VI di Francia. Il quale possedeva anche *deux bouteilles de verre riollé garnye d'argent*. Ma il vetro era un'eccezione, tanto più se si trattava di vere bottiglie, non di flaconi per liquori preziosi. Più tardi, con lo sviluppo dell'arte vetraria, si ebbero bottiglie di varia foggia: specialmente i vetrai di Murano amarono sbizzarrirsi in bottiglie di forma schiacciata, a due colli attorcigliati, a conchiglia, ecc. Ma si fabbricarono bottiglie anche di pietra dura, d'alabastro, di porcellana, di bronzo, d'argento e d'oro.

Oggi le bottiglie si fanno quasi esclusivamente di vetro per il grande commercio dei liquidi. Le esigenze di un gusto sempre più raffinato, quelle giustamente meticolose dell'igiene, nonché l'esperienza e lo studio dell'azione che i diversi liquidi esercitano sul vetro, e questo su quelli, azione talora deleteria, portarono l'industria delle bottiglie a grandi complicazioni, ma in pari tempo ad elevato grado di sviluppo e di perfezione, specialmente da quando anch'essa ha sentito il bisogno di ascoltare i dettami della scienza e di ricorrere alla meccanica, che sono le due grandi dominatrici d'ogni moderna industria.

Le bottiglie appartengono alla categoria dei *vetri soffiati* (v. vetro); nella seconda metà del secolo scorso erano ancora soffiate, come nel Medioevo, in forme aperte e lo stirare del collo era affidato alla maestria dell'operaio, procedimento che non poteva dare uniformità di prodotto; si adottarono nel seguito forme chiuse, a cerniera; poi ancora forme rotanti per evitare all'operaio la fatica d'imprimere la rotazione del vetro entro le forme a mezzo della canna da soffio, perché ne risultasse lucida la superficie. A rivoluzionare l'antica industria vennero le macchine soffiatrici, vere meraviglie della meccanica; nel 1894 apparve a Cognac, in Francia, la prima macchina del Boucher (per tacere di precedenti tentativi senza seguito nella pratica) e, certamente fattore massimo del progresso innovatore, la macchina dell'americano Michael J. Owens, (brevettata, nel principio informatore, fino dal 1899 e poi negli anni 1903 e 1905), la quale automaticamente succhia il vetro infocato direttamente dal forno nell'apposita forma e dà le bottiglie finite, pronte a passare, sempre mediante congegni automatici, nel forno della tempera e da questo all'imballo. La macchina del tipo da 15 elementi (15 bracci) produce al minuto 40 bottiglie da un litro o 200 flaconcini da medicinali. Un solo meccanico basta a sorvegliarne il funzionamento. Sul tipo della macchina Owens si costruiscono oggi in varî stati macchine particolarmente adatte alle diverse misure di recipienti: da 3 cmc. di contenuto a 50 litri.

Bibl.: T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1665; Levi, *L'arte del vetro a Murano*, Venezia 1905; A. Kisa, *Das Glas im Altertum*, Lipsia 1908; V. Gay, *Glossaire archéologique*, I, Parigi 1928, s. v. e II, ivi 1929, p. 457 seg.; per la tecnica industriale: W. S. Walbridge, *American bottles old and new*, Toledo (Ohio) 1920; R. Dralle, *Die Glasfabrikation*, Monaco 1926. F. Co.-Ar. Ma.

BOTTIGLIERI, Matteo. – Scultore, visse ed operò a Napoli nel sec. XVII. Allievo di Lorenzo Vaccaro, fu gonfio e manierato nelle grandi statue, dalle pose enfatiche, aggraziato negli ornati marmorei che profuse in varie chiese di Napoli, ed ebbe accenti realistici sinceri nei busti e nelle figurette del presepe intagliate nel legno, e ricordate con onore dai suoi biografi.

Fra i primi suoi lavori furono due *Angeli* del coro della chiesa del Gesù Nuovo. Nel 1724 riceveva pagamenti per il modello dei putti compiuti nella cappella dell'Angelico in S. Domenico Maggiore. Nel 1737 compiva la decorazione del coro della chiesa delle monache della Trinità. Nel 1748 eseguì, con Francesco Pagano, la statua in bronzo dell'Immacolata per l'obelisco in piazza Trinità Maggiore. Intorno a questo tempo compì la tomba del magistrato Gallo Danza nella chiesa del Carmine, notevole per il realismo e l'energia del ritratto. Le sue ultime opere furono le due acquasantiere del monastero dei Ss. Pietro e Sebastiano, e le otto statue di *Santi* eseguite sempre per questo monastero, nel 1754, alcune delle quali furono portate in seguito nel convento di S. Domenico Maggiore.

Celebrato intagliatore fu anche Felice, fratello di Matteo, e maestro di Giuseppe Sanmartino, il famoso intagliatore di presepî.

Bibl.: E. Ceci, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). L. M. T.

BOTTINI, Enrico. – Chirurgo, nato a Stradella (Novara) il 7 settembre 1835, morto a San Remo l'11 marzo 1903. Si laureò a Torino nel 1860, fu chirurgo primario a Novara (1865), professore di clinica chirurgica nell'università di Pavia (1877), deputato al parlamento per pochi mesi nel 1887; nel 1891 fu nominato senatore. Importantissimi sono i contributi da lui portati alla chirurgia. È del 1866 (e quindi precedente alle pubblicazioni del Lister) lo studio *Dell'azione dell'acido fenico nella chirurgia pratica e nella tassidermica* (in *Annali universali di medicina e chirurgia*), in cui il B. non solo dimostra l'utilità dell'impiego delle soluzioni fenicate per la cura delle ferite suppuranti e cancrenose, ma avanza anche l'ipotesi che l'azione dell'acido fenico non sia che la conseguenza della distruzione dei « microfiti » che pullulano alla superficie delle ferite. Egli può pertanto considerarsi il vero scopritore dell'antisepsi chirurgica.

Altre sue notevoli pubblicazioni sono: *Sul drenaggio chirurgico*; *Sulla asportazione endorale del mascellare superiore* (1870); *Sulla cura delle fratture*; *Sulla cancrena traumatica*; *Sulla laparatomia asettica*; *Sulla chirurgia del collo* (Milano 1896).

Operazione del Bottini. – È la prostatotomia uretrale galvanocaustica, ideata per ovviare all'iscuria da ipertrofia della prostata e che consiste nella creazione, nel lobo mediano di questa, di un solco che permette il deflusso dell'orina e che si ottiene distruggendo il tessuto per mezzo di un apposito galvanocauterio introdotto nell'uretra. Questo intervento ebbe ai suoi tempi una larghissima diffusione, e anche oggi, per quanto non sia che una operazione palliativa, ha ancora i suoi sostenitori. L. T.

BOTTON D'ORO. – Pianta, così detta dal colore giallo-dorato, lucente, dei fiori, per solito un poco globosi nel boccio. Con questo nome si designano diverse specie del genere *Ranunculus*, cioè *lanuginosus*, *velutinus*, *acris*, *bulbosus*, *repens*, ed altre della famiglia Ranuncolacee. Qualche volta con lo stesso nome si indicano specie di *Helianthemum*, di *Pallenis*, di *Centaurea*, ecc. I suddetti *Ranunculus* sono tutti piante perenni, cespugliose, per solito pelose o villose. Hanno fusto centrale, eretto, alto fino ad un metro, con foglie profondamente lobate, palmato-ternate o tripartite. I fiori sono numerosi, di media grandezza (circa 2 cm. di diametro), giallo-dorati, disposti in pannocchia lassa, divaricata: gli stami sono assai numerosi, tutti liberi fra loro, e i pistilli pure numerosi, liberi, piccoli, portati da un ricettacolo o talamo globoso o conico. I frutti sono achenî numerosi, piccoli, lisci, glabri, terminati da breve rostro, un poco ricurvo od uncinato. I Ranuncoli crescono in grande abbondanza nei pascoli e nei pratî, massime se umidi, assieme a numerose altre piante: se ne trovano molte specie in tutte le regioni d'Italia, dalle marittime alle alpestri. La loro presenza è indizio di terreno poco fertile. Sono tutte piante acri o caustiche, per solito evitate dagli animali pascolanti: la loro acredine diminuisce con il disseccamento, per cui in tale stato possono ancora costituire un foraggio utilizzabile, ma non certamente buono. Se ne hanno alcune varietà a fiore doppio, globoso, cui più propriamente conviene il nome di *Botton d'oro*. Vedi anche ranuncolo. G. E. M.

SANDRO BOTTICELLI

In alto a sinistra: Ritratto di Giuliano de' Medici, New York, Coll. O. Kahn; *a destra*: S. Tommaso d'Aquino, Westonbirt, Gloucestershire, Coll. Holford
in basso, a sinistra: Ritratto di un giovane, Londra, National Gallery; *a destra*: Ritratto di Lorenzano, Filadelfia, Coll. Johnson

BOTTICELLI

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI, L'Adorazione dei Magi
Firenze Gall. degli Uffizi

(fot. Alinari)

SANDRO BOTTICELLI, La Primavera
Firenze, Gall. degli Uffizi

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI, La Primavera Particolare
Firenze, Gall. degli Uffizî

(fot. Alinari)

SANDRO BOTTICELLI, *in alto*: La nascita di Venere; *in basso*: La calunnia di Apelle
Firenze, Gall. degli Uffizi

(*Ist. Anderson*)

SANDRO BOTTICELLI

La Vergine col Bambino ed Angeli, Firenze, Gall. degli Uffizî

La Vergine, il Bambino ed Angeli, Milano, Ambrosiana

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI

L'Annunziazione, Firenze, Gall. degli Uffizî

La Vergine col Bambino, Milano, Gall. Poldi-Pezzoli

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI

INCORONAZIONE DELLA VERGINE
Firenze, Gall. degli Uffizi

LA NASCITA DI GESÙ
Londra, National Gallery

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI, Affresco nella Cappella Sistina in Roma: Sacrificio del Lebbroso

BOTTICELLI

(fot. Anderson)

SANDRO BOTTICELLI, Affreschi nella Cappella Sistina in Roma. *In alto*: Scene della vita di Mosè
In basso: Castigo del Fuoco Celeste

BOTTONE (fr. *bouton*; sp. *botón*; ted. *Knopf*; ingl. *button*). – Piccolo oggetto di diverse fogge e materie che, infilato a un occhiello, serve a tenere unite due parti di un abito. Il bottone può avere funzione esclusivamente ornamentale. L'uso dei bottoni va riportato all'altro degli abiti attillati e aderenti al corpo; si capisce quindi come sia rimasto ignoto all'antichità classica: ché mal si adattava al costume generalmente diffuso di portare vesti ampie e svolazzanti a trattenere le quali erano più adatte fibbie o cinghie. Più vicini ai nostri bottoni, ma con funzione solo decorativa, possono essere ricordate, per l'antichità, le *lunulae*, piccoli oggetti a forma di spicchio lunare che erano cuciti o appuntati sia sui *calcei* sia sulle tuniche. E come oggetti di ornamento ci appaiono, in un'epoca più vicina alla nostra, i primi veri e proprî bottoni d'oro, d'argento e di pietre preziose che si diffondono in Francia dal sec. XIII. All'epoca appunto di S. Luigi i *boutonniers* sono ricordati a fianco dei fabbricanti di dadi nei Registri dei mestieri compilati dal prevosto di Parigi Étienne Boileau e da allora, seguendo la moda e il costume, i bottoni, non solamente di materie preziose ma anche d'ottone e di rame, entrano nell'uso comune e si diffondono poi non solo come oggetti di ornamento. Ma nonostante assumessero nel vestito una funzione, diciamo così, pratica, la fabbrica dei bottoni rimaneva in sostanza in mano ai gioiellieri: portava a questo il materiale impiegato e la cura che si metteva nell'eseguire l'oggetto. Vere e proprie manifatture di bottoni a carattere industriale fanno la loro comparsa in Inghilterra fra il sec. XVII e il XVIII specialmente a Birmingham che divenne presto – in questo campo – centro industriale di fama mondiale. Matthew Boulton (1745) e B. Sanders (1807) vanno ricordati fra coloro che maggiori perfezionamenti apportarono alla nuova industria la quale, diffusasi presto in Francia durante la Repubblica e l'Impero, prese larghissimo sviluppo in tutta Europa e in America con l'applicazione di nuovi procedimenti meccanici e con l'impiego di nuove materie prime.

La fabbricazione dei bottoni rappresenta oggi, in Italia, un'industria molto importante, oltre che per la bontà del suo prodotto, diffuso in tutto il mondo, anche per il cospicuo numero di operai occupati (circa 10.000). Questa industria usa le materie più diverse come avorio vegetale, corna, unghie di bue, ossa di animali, metalli, stoffe, madreperla, celluloide, vetro, porcellana, carta compressa, cuoio, materie plastiche. Fra tutte queste varietà quella però che ha preso uno sviluppo enorme è l'avorio vegetale, o *corozo*, cioè i semi di alcune piante appartenenti alla famiglia delle palme (v. AVORIO vegetale).

Bottoni di corozo (figg. 1-2). – Giunti alle fabbriche, dopo aver subito la sgusciatura per mezzo di barili a liste di ferro o anche a mano, i semi di corozo vengono scelti, separando i piccoli dai grandi e segati in fette di diverso spessore a seconda delle esigenze, mediante seghe circolari. Le fette, di sostanza molto dura e bianca, data la forma a facce irregolari di questi frutti, sono tutte differenti ed è quindi necessario selezionarle a seconda del loro spessore, della loro larghezza, del loro stato di consistenza e di conservazione. I bottoni si ricavano mediante *tornitura* delle fette e possono essere di infinite varietà essendo infinite le forme che si possono dare al ferro (*fresa*) applicato al tornio. Sia la larghezza sia lo spessore dei bottoni, vengono misurate normalmente in linee inglesi. Ordinariamente dai semi di corozo di provenienza Manta, Baja, si ottengono bottoni con diametro sino a 50 linee (circa 38 mm.), mentre per lineati maggiori bisogna ricorrere alle noci di provenienza Esmeralda o Cartagena, con le quali si può giungere sino a diametri di circa 45 mm. Il bottone grezzo così ottenuto, viene poi forato mediante apposite macchinette automatiche, o semiautomatiche (nei primi tempi essi erano forati singolarmente a mano su tornî): possono avere 2, 3, 4 fori a seconda del tipo e dell'uso cui sono destinati; vi sono bottoni aventi un sol foro, praticato contemporaneamente alla *fresatura*, nel quale è generalmente introdotto poi un chiodino di metallo che si ripiega, sul rovescio del bottone, in modo da costituire un occhiello per la cucitura; in altri tipi, quelli cioè che hanno al rovescio una sporgenza detta *gambo*, la foratura viene praticata attraverso il gambo stesso.

Dopo la *foratura* e prima di essere passato alla tintoria, il bottone subisce una pulitura praticata da tamburi (*borloni*) poligonali, giranti su sé stessi. I bottoni grezzi, essendo bianchissimi, sono suscettibili di qualunque colorazione: possono essere di tinta uniforme ottenuta immergendo i bottoni in appositi bagni di anilina, oppure macchiata, sul diritto del bottone, a differenti disegni. La

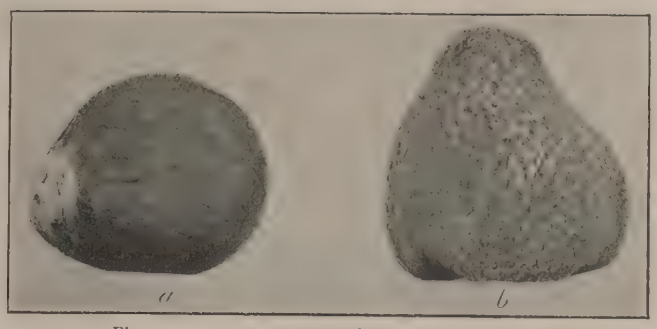


Fig. 1 – *a*, SEME DI COROZO; *b*, SEME DI PALMA DUM

macchiatura, che avviene prima della tintura totale del bottone e cioè quando esso è ancora bianco, è ottenuta a spruzzo per mezzo di telai, in cui sono rappresentate le figure da riprodurre. Dopo la tintura i bottoni vengono asciugati in appositi essiccatoi e infine puliti e lucidati. Per i bottoni a forma piana o con bordi di poco rilievo, la pulitura e la lucidatura sono praticate contemporaneamente nei *borloni* in cui è normalmente messo del cascame di corozo misto a bianco di Spagna. Questa operazione può durare due o più giorni a seconda della qualità di materia prima impiegata e del grado di lucidatura che si vuole ottenere. Per i bottoni a forma concava o con bordi alti, la pulitura del diritto è praticata invece mediante apposite macchinette automatiche, munite di spazzolini di crine: oggi però anche per certuni di questi ultimi tipi di bottoni si è riusciti a ottenere la pulitura direttamente nei tamburi, introducendo in questi trucioli o stecchetti di legno imbevuti di sostanze oleose. Per alcuni tipi finissimi, si può ottenere un maggior grado di lucidatura passando i bottoni sotto ruote di panno o di tela, spalmate di apposite composizioni.

Sui bottoni di corozo possono altresì stamparsi, a caldo, mediante punzoni di acciaio, diversi disegni oppure anche dei nomi (questi ultimi specie sui bottoni per pantaloni).

Per la fabbricazione di bottoni simili a quelli di corozo sono usati i semi della *palma dum* (v. AVORIO), assai diffusa in Eritrea, Somalia, Sūdān ecc., che però differiscono assai dalle noci americane per la forma, il colore e la fibra: hanno forma di piccole pere, vuote nella parte centrale e sono piuttosto piccoli, per cui il massimo lineato che si possa ottenere normalmente è il 45, vale a dire circa 30 mm. di diametro: per essere vuote all'interno, rimane limitato lo spessore delle fette che da esse si possono ricavare. Il colore non è completamente bianco, come nel corozo, ma leggermente rosato, il che rende più difficile la tintura e la macchiatura: così pure per il fatto di essere costituite da una fibra piuttosto oleosa e grassa, con difficoltà si riesce a dare ai bottoni fatti con queste noci una lucidatura soddisfacente e durevole. Tuttavia nel periodo postbellico l'industria italiana ha fatto molti progressi nella lavorazione del dum, giungendo a ottenere buoni bottoni di ogni forma, colore e macchia, spinta a ciò non solamente dal desiderio di valorizzare un prodotto delle nostre colonie, ma anche dall'alto costo del corozo nei confronti di quello del dum.

Infine nella fabbricazione dei bottoni è usata anche un'altra qualità di avorio vegetale, il *tahiti*, così denominato perché prove-

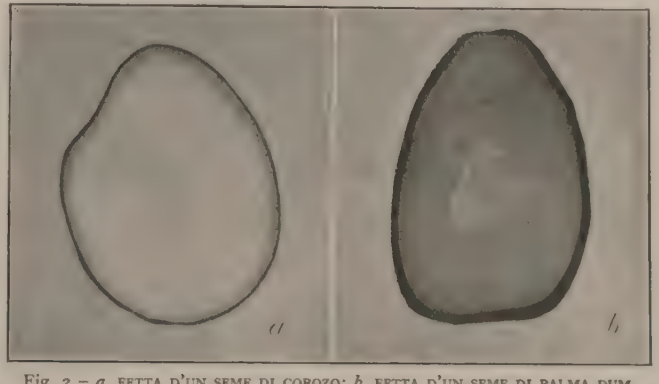


Fig. 2 – *a*, FETTA D'UN SEME DI COROZO; *b*, FETTA D'UN SEME DI PALMA DUM

niente dall'isola di Tahiti, in Oceania. L'importazione di queste noci è però scarsissima, anche per il limitato uso che di esse si può fare: sono rotonde e grossissime, per cui si possono ricavare fette di spessore fino a 10 mm. Tuttavia per il loro colore giallognolo, e per la loro fibra, che mal si presta alla lucidatura, non sono usate che per la fabbricazione di bottoni neri o scurissimi, di forme facilmente lucidabili. Il costo di queste noci è inferiore a quello del corozo, ma superiore a quello del dum.

I bottoni d'avorio vegetale sono messi in vendita in scatole, sciolti o cuciti su cartine: la cucitura è eseguita a mano nonostante i molti tentativi fatti per rendere meccanica questa operazione. L'unità quantitativa è la *grossa* che equivale a 144 bottoni.

L'industria dei bottoni di corozo sorse in Italia intorno al 1900 e, rapidamente sviluppatasi, contava all'inizio della guerra 55 fabbriche con circa 8000 operai. Nell'immediato dopoguerra – superata la crisi bellica – arrivò sino ad impiegare circa 10.000 operai. Più tardi, col sorgere di barriere protettive e di nuove fabbriche nei mercati di sbocco, e con la sensibile discesa dei prezzi, l'industria si trovò ancora in difficoltà, e dal 1922 al 1924 essa non poté assorbire che circa 6000 operai, e talvolta anche 3000. Nell'ultimo quinquennio, però, è riuscita ancora a risollevarsi (50 fabbriche attive e circa 8000 operai). L'industria è largamente esportatrice. Nel 1926, che col 1925 fu anno di grande attività, l'esportazione raggiunse la cifra di 142 milioni, discesi però a 65 circa nel 1929. I centri maggiori di produzione dei bottoni d'avorio vegetale in Italia sono nelle provincie di Brescia, Bergamo e Piacenza, dove le maestranze sono specializzate in tale lavorazione: l'esportazione è fatta in tutto il mondo e prevalentemente in Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera, Indie e America Meridionale.

Bottoni di corno e di unghia. – I primi sono di gran lunga migliori dei secondi e sono ricavati dalle corna del bue o del bufalo: quelli di bufalo sono i più belli e quindi anche i più costosi. Il corno viene tagliato in placche nelle quali si torniscono i bottoni che vanno poi puliti e lucidati (come quelli di corozo), prima di essere cuciti sulle cartine. Si tratta di bottoni molto fini, e perciò di uso limitato, fabbricati specialmente in Inghilterra. I bottoni d'unghia, anch'essi comunemente, ma erroneamente, compresi sotto il nome di bottoni di corno, si ottengono invece dalle unghie bovine, provenienti per la maggior parte dall'America Meridionale. La lavorazione dei bottoni d'unghia procede in modo alquanto differente dalle precedenti. Le unghie, passate nei borloni di ferro giranti per essere ripulite dalla terra, vengono messe a macero, anche per dei mesi, in vasche, per ammollirle; poi, previo un riscaldamento a vapore, sono tagliate a mano, in modo da dividere la parte superiore, che è quella che si usa, da quella inferiore. Le unghie vengono quindi, mediante presse idrauliche a diversi piani riscaldati, ridotte in placche piane dalle quali si ricavano, mediante tornitura, dei dischetti, destinati ad essere trasformati in bottoni. Questi dischi sono introdotti in appositi stampi di acciaio, sagomati internamente a seconda della forma che si vuol dare al bottone: la *stampatura* è praticata a caldo. Così stampato, il bottone è rifinito al tornio e poi forato e verniciato come i bottoni di corozo. Tanto i bottoni di corno quanto quelli d'unghia hanno colori e striature naturali e quindi sono venduti così come escono dalla lavorazione: ciò non toglie che quelli d'unghia possano essere tinti in qualunque colore. I bottoni d'unghia sono di valore inferiore a quelli di corno: attualmente il loro uso è quasi completamente cessato.

Bottoni d'osso. – Essi si ricavano dalle ossa (stinchi) dei bovini e degli equini, debitamente depurate; le ossa sono ridotte in lastre per mezzo di seghe, piallate e messe a macero: i bottoni sono torniti e forati come quelli d'avorio vegetale. Si usano specialmente per biancheria e perciò sono in maggioranza bianchi; si possono però tingere. Di osso sono in buona parte i bottoni per colletto.

Bottoni di legno. – Sono fabbricati per la maggior parte in Germania e in Polonia: durante la grande guerra ne furono però fabbricati anche in Italia: il legno generalmente usato è il faggio bianco russo. Sono scarsamente usati.

Bottoni di metallo. – I metalli più usati per la fabbricazione dei bottoni sono: l'ottone, il similoro, il tombacco, l'alpacca (argentana), l'alluminio, la latta, nonché i metalli preziosi oro e argento e i relativi placcati: un tempo è stato usato anche lo stagno, che veniva fuso in apposite pinze con la foggia del bottone da riprodurre. I bottoni di metallo possono anche essere a un sol pezzo massicci, oppure a due pezzi, vale a dire una parte superiore, nella quale si possono anche stampare lettere, fregi, disegni diversi, e una inferiore (rovescio) nella quale è fissato il gambo: il rovescio può essere dello stesso metallo della parte superiore oppure di latta: alcuni tipi contengono un dischetto di cartone, o del gesso. Mediante la galvanoplastica possono essere dorati, argentati, nichelati, zincati, bruniti. Infinite sono le forme che possono assumere questi bottoni: possono farsi anche bottoni di metallo con i buchi, in luogo del gambo, come, ad esempio, quelli per pantaloni. Fra i bottoni di metallo va annoverato il gruppo dei cosiddetti *bottoni a pressione* per guanti, carrozzerie e anche per abiti. Svariati sono i tipi in uso per i primi: tutti si compongono di diverse parti, che, riunite fra di loro, finiscono per ridursi a sole quattro principali, da applicarsi due per parte. I bottoni a pressione per guanti possono avere la parte superiore (calotta) di metallo oppure di corozo, di corno, di madreperla, di galalite, di celluloide; le altre parti sono generalmente d'ottone e vengono fabbricate con macchine speciali a punzoni multipli. I bottoni a pressione per abiti sono un po' differenti dai precedenti e consistono in due sole parti (a maschio e femmina) di cui una ha incastrata una molletta che, a bottone chiuso, trattiene la testa dell'altra parte: sono d'ottone nichelato o verniciato nero. I bottoni a pressione per guanti e carrozzeria sono venduti in scatole da una grossa; quelli per abiti, invece, sono venduti applicati su cartoncini appositamente forati.

Bottoni di stoffa. – Questi bottoni sono normalmente costituiti di differenti parti: una interna, di metallo (latta), di forma piana o curvata a seconda del tipo; la stoffa, che ricopre la parte precedente; il rovescio, pure di latta, verniciato in nero o nichelato a seconda del tipo; il gambo per la cucitura del bottone, costituito da un pezzetto di tela bianca o nera, sporgente da apposito foro del rovescio; un dischetto di cartone, collocato nell'interno del bottone. In certi tipi, come ad esempio nei bottoni usati per i sedili delle automobili, il gambo, anziché di stoffa, è costituito da un occhiello di filo metallico, fissato al rovescio stesso. Con qualunque stoffa si possono confezionare i bottoni, eccetto quelli usati per abiti da uomo, per i quali le stoffe sono espressamente tessute, in pezze o in nastri, in tanti quadratini di misure e di disegni differenti: queste stoffe si fabbricano in Germania, per quanto in questi ultimi anni anche case italiane abbiano iniziato tale lavorazione.

Bottoni di madreperla. – Sono fabbricati con conchiglie di madreperla di varie qualità e provenienza: Egitto, Australia, Burgos, Mar Rosso, Mississippi, Giappone. Dato il tipo della materia prima, la lavorazione di questi bottoni è piuttosto lunga: dalle conchiglie sono segati dei dischi, che vanno accuratamente scrostati; dal disco, mediante tornitura, si ricava il bottone nel quale sono praticati i fori, per mezzo di trapanini semi-automatici. I bottoni, così in grezzo, vengono poi sottoposti a lisciatura in piccoli barili ed a lucidatura con procedimenti speciali e anche con ruote di panno. Pregi di questi bottoni sono la lucentezza e i riflessi iridescenti. Essi sono molto usati per la biancheria, perché possono benissimo essere lavati senza che subiscano alcuna alterazione. Il loro costo è piuttosto elevato specialmente per i bottoni bianchi ricavati dalla parte centrale della conchiglia; quelli scuri e verdastri si ricavano invece dai bordi. Vi sono anche bottoni di madreperla nera naturale (Tahiti), usati generalmente per abiti. I bottoni di madreperla sono cuciti su cartine colorate o argentate. I maggiori produttori di questo tipo di bottoni sono il Giappone e l'Austria; attualmente ne esiste qualche fabbrica anche in Italia.

Nelle nostre colonie, sulla costa del Mar Rosso, si trova una qualità di conchiglie, denominata *Trocas*, il cui mercato è a Massaua, molto usata nella fabbricazione dei bottoni di madreperla: queste conchiglie possono sostituire la madreperla vera, ma non eguagliarla, perché i bottoni ricavati da esse, sono privi di riflessi perlacei, sono meno lucidi e si rompono, sfaldandosi, con una certa facilità: il loro valore è pertanto inferiore ai bottoni di vera madreperla. Le conchiglie di Trocas sono tagliate in dischi che vengono levigati in barili con pomice e acqua e successivamente spianati per mezzo di una mola, e speciali macchine automatiche hanno la funzione di scegliere i dischi a seconda del loro spessore. I bottoni sono torniti dai dischi, indi forati e messi in un bagno d'acqua ossigenata o d'altro decolorante al fine di renderli perfettamente bianchi, poi lucidati a mezzo di borloni, contenenti segatura di legno e sostanze oleose: infine i bottoni sono cuciti su cartine del tipo di quelle usate per i bottoni di madreperla. I bottoni di Trocas possono anche tingersi con colori di anilina.

Bottoni di celluloide. – Anche la celluloide è impiegata nella fabbricazione dei bottoni: se ne hanno di quelli fatti interamente

Esportazione italiana (in quintali) dei bottoni di corozo.

Principali destinazioni	1911	1912	1913	1925	1926	1927	1928	1929
Austria [1]	689	1.809	2.504	888	565	392	281	341
Belgio	58	173	248	383	512	382	358	567
Francia	146	113	329	2.249	2.544	644	581	921
Germania	2.027	3.128	4.389	5.585	3.089	4.304	2.852	2.806
Gran Bretagna	2.918	4.396	7.039	7.647	7.186	9.515	7.242	5.809
Grecia	13	61	66	344	235	379	463	444
Paesi Bassi	38	53	116	155	146	463	405	532
Polonia	—	—	—	452	203	107	25	25
Iugoslavia [1]	7	20	30	237	322	282	233	207
Romania	52	86	32	309	518	258	19	35
Spagna	136	51	30	381	456	282	336	232
Svezia	143	158	184	225	323	344	321	228
Svizzera	840	448	974	563	443	524	442	667
Turchia Europea	53	1	69	310	374	72	158	253
Ucraina	—	—	—	452	1.042	64	—	—
Argentina	875	658	552	1.085	1.593	833	1.077	1.480
Brasile	689	846	654	249	202	197	241	178
Canada	38	5	13	287	124	76	13	97
Federazione Australiana	92	109	175	284	261	437	298	498
India Britannica e Ceylon	508	561	442	1.028	2.041	1.243	1.974	1.510
Stati Uniti	365	94	138	289	90	123	124	99
Paesi diversi	1.588	1.709	1.656	1.880	2.672	2.395	2.444	3.509
Totale quintali	11.275	14.479	19.640	25.282	24.941	23.316	19.887	20.438

[1] Per gli anni 1911, 1912, 1913 le cifre si riferiscono all'Austria-Ungheria e al Regno Serbo com'erano nell'anteguerra.

di detta materia o solamente ricoperti. La celluloide in fogli può essere colorata a piacere e anche litografata a mezzo di spruzzatori e di maschere: da questi fogli si tranciano dischi di varia misura che vengono, con ferri riscaldati, prima ripiegati e poi serrati attorno a dischi di carta o di metallo. In questo genere di produzione sono specializzate le fabbriche cecoslovacche.

Bottoni di vetro. – La lavorazione di questi bottoni è esclusivamente manuale. Essi si ricavano da bastoni di vetro di diametro e tinte differenti, riscaldandone un'estremità sino a rendere il vetro malleabile e tagliando quindi il bottone per mezzo di una pinza a mano, nella quale è riprodotto il disegno che si vuol dare al bottone. Siccome nella suddetta stampatura si hanno eccedenze di materiale sul bordo, così i bottoni vanno passati al tornio per rendere il bordo perfettamente liscio; la lucidatura si ottiene per mezzo di piccole mole e i buchi sono praticati contemporaneamente alla stampatura; quando il vetro è ancora malleabile, può essere altresì applicato al bottone un gambo metallico, che viene imprigionato fortemente dal vetro, al suo raffreddamento. I bottoni di vetro sono cuciti su cartine, come i bottoni di corozo. La maggiore e miglior produzione di questi bottoni è data dalla Boemia.

Bottoni di materie plastiche. – Nei tempi passati sono stati fatti molti tentativi per trovare sostanze di composizione che potessero impiegarsi nella fabbricazione dei bottoni, e le maggiori difficoltà, allora incontrate, erano quelle per la colorazione e la macchiatura. Gli studî fatti in questo campo hanno, in questi ultimi tempi, portato a risultati sorprendenti: le migliori fabbriche di queste sostanze si trovano in Olanda e in Germania, tuttavia anche in Italia esiste già qualche casa che prepara questi prodotti. Svariati sono i nomi che assumono queste sostanze (*galalite*, *galakerite*, *proteolite*, *neolite*, ecc.) ma la loro base è sempre la caseina indurita con bagni di formaldeide. Queste sostanze vengono colorate quando la materia è ancora in pasta con tonalità di colore e screziature svariatissime. Dalla pasta si ricavano lastre e bastoni della misura voluta, dai quali, una volta induriti, vengono tranciati o segati (a seconda che si tratti di lastre o di bastoni) i dischi nel diametro desiderato. La fabbricazione dei bottoni può avvenire in due modi, o mediante tornitura, come per quelli di corozo, o mediante stampatura a caldo, come per quelli d'unghia: in quest'ultimo caso i dischi, dopo essere stati riscaldati in acqua bollente, sono introdotti fra due stampi d'acciaio, sagomati nella forma del bottone che si vuol ottenere, e stampati per mezzo di presse idrauliche, dopo di che si procede alla foratura e lucidatura. Recentemente sono state fatte prove per ottenere i bottoni contemporaneamente alla preparazione della materia prima ovvero, sia per tranciare sia per stampare i bottoni, mediante presse a stampi multipli, direttamente dalla lastra, quando questa è ancora molle. Di queste sostanze sono fabbricati specialmente i bottoni fantasia per donna, per la possibilità di ottenere da esse forme, disegni e colori non sempre ricavabili dal corozo; e i bottoni da uomo, per i tipi imitanti il corno e l'unghia. Queste materie costano assai più del corozo, ma, come s'è detto, presentano possibilità maggiori specialmente perché le fette di corozo hanno limiti di diametro e spessore che non esistono nelle lastre di galalite.

Fra le materie plastiche oggi in uso meritano speciale menzione la *globeite* e la *corozite*, che utilizzano, come base, il sangue animale disseccato e ridotto in polvere. I bottoni si ottengono per stampatura e sono per la massima parte di colore nero; se si vuol dare a questi bottoni altra colorazione, bisogna prima decolorarli e poi tingerli come avviene per i bottoni di frutto. La corozite, come dice il nome, utilizza anche i detriti di corozo.

Infine dobbiamo ricordare i bottoni fatti di *carta compressa*, tra i quali particolarmente noti quelli per calzature: quelli di *agata*, di *cuoio compresso* oppure *intrecciato*, quelli di *ambra* e di *tartaruga*.

Ad eccezione però dei bottoni di frutto, d'osso, di madreperla e di metallo, tutti gli altri non dànno vita a singole aziende ma sono di complemento alle altre lavorazioni con le quali hanno in comune la materia prima.

Grosse prodotte dalle principali fabbriche di bottoni di corozo.

Anno	Grosse	Valore	Anno	Grosse	Valore
1919	7.835.197	39.705.677	1924	13.724.081	80.909.148
1920	10.860.505	92.068.218	1925	16.236.734	142.449.562
1921	6.573.067	61.202.700	1926	16.098.738	132.245.598
1922	9.504.256	58.973.583	1927	12.254.017	71.247.121
1923	11.223.279	61.261.562			

Consumo energia elettrica delle principali fabbriche di bottoni di corozo.

Anno	Kw-Ore	Anno	Kw-Ore
1919	5.444.236	1924	9.778.640
1920	6.546.932	1925	11.752.686
1921	5.771.483	1926	12.070.986
1922	6.520.659	1927	9.859.609
1923	7.981.877		

Importazione del corozo.

Anno	Quintali	Anno	Quintali
1913	135.631	1927	136.895
1925	200.101	1928	140.271
1926	178.803	1929	176.633

G. Bi.

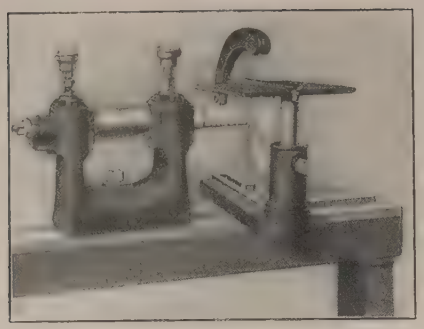


Fig. 3 – Sega circolare con piano regolabile

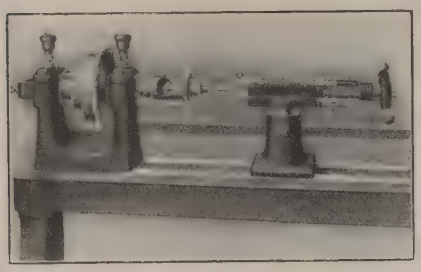


Fig. 4 – Tornio

Macchine per bottoni. – Le varie qualità dei materiali impiegati nella fabbricazione dei bottoni richiedono delle lavorazioni diverse fatte con macchine a mano o automatiche che si adattano alle singole fasi delle lavorazioni stesse.

I bottoni di frutto sono quelli che segnano un diagramma di lavorazione più complesso e perciò richiedono macchine più varie e più numerose. Per i bottoni di metallo invece, si ricorre a macchine poco diverse da quelle destinate alla ordinaria stampatura dei metalli. Le altre qualità di bottoni: madreperla, galalite, celluloide, legno, globeite, stoffa, richiedono macchine che derivano in generale le loro caratteristiche da quelle destinate al frutto o ai metalli, naturalmente con quelle modificazioni agli utensili volute dalla durezza del materiale in lavorazione.

La levigatura delle superficie dei bottoni, sia dei materiali allo stato greggio, sia di quelli pronti per la tinteggiatura e per la lucidatura terminale, viene fatta con i *borloni*. Sono questi specie di barili di ferro o di legno, nei quali si mettono i bottoni soli o insieme con opportune miscele di polvere. La rotazione dei borloni fa urtare fra loro i bottoni, che sfregandosi l'un l'altro, si levigano vicendevolmente.

Il taglio delle noci di frutto si fa in fette mediante seghe circolari (fig. 3), mentre quello dei materiali su fogli si compie con la tranciatura di rondelle del diametro desiderato.

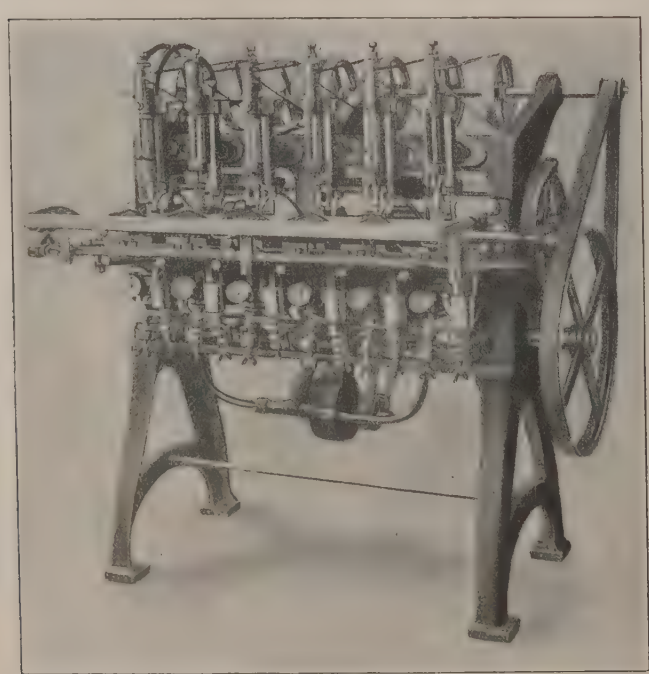


Fig. 5 – Foratrice automatica a sei fusi

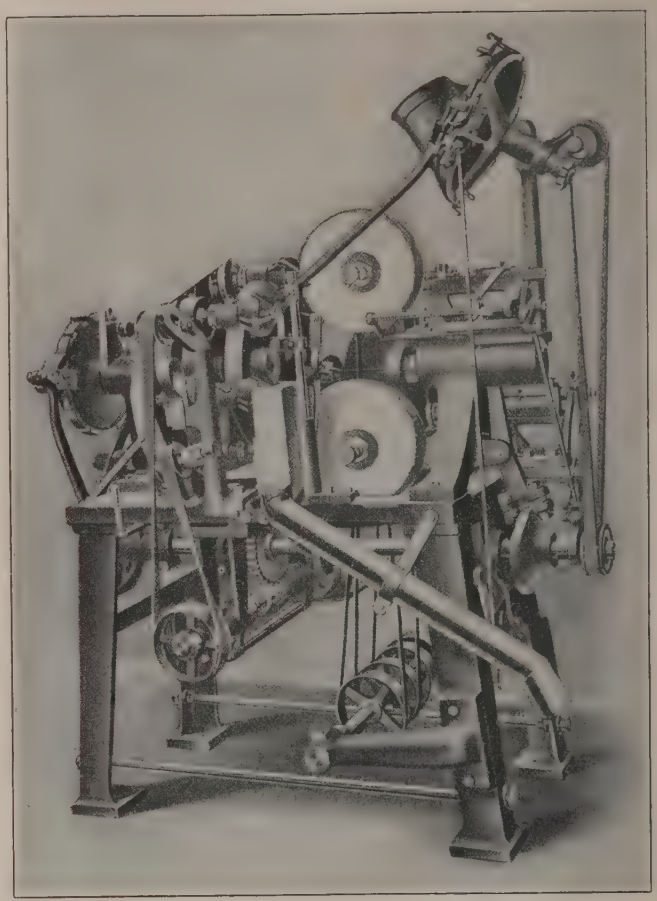


Fig. 6 – Pulitrice automatica

Coi tornietti, che sono una riduzione molto rudimentale d'un tornio ordinario da officina, si ricavano i dischi-bottoni dalle fette. I tornî possono anche essere automatici. Il tipo illustrato nella fig. 4 si presta per lavorare 25 bottoni al minuto e richiede 0,5 HP di potenza.

La formatura dei bottoni di galalite si fa con presse a bilanciere, con presse comandate a mano per mezzo d'una leva o con presse automatiche.

Le macchine per la foratura delle animelle sagomate sono automatiche o semi-automatiche. La macchina illustrata nella fig. 5 è una foratrice automatica a sei fusi.

L'ultima fase della lavorazione del bottone viene compiuta con le pulitrici. Sono, queste, speciali macchine automatiche nelle quali i bottoni, a seconda della loro finezza, attraverso un gioco di spazzole di crine o di setola, o mediante dischi di tela umettati di polvere di sapone, vengono resi brillantissimi sul davanti (fig. 6). Queste macchine assorbendo HP 1,5 di potenza provvedono alla lucidatura di 22 bottoni per minuto.

La fabbrica dei bottoni ha creato molte varietà di macchine automatiche per ogni sorta di lavorazione, ma ogni tipo di macchina trova applicazione in misura diversa nei varî luoghi di produzione dei bottoni.

Bibl.: W. Lutter, *Knopffabrikation*, 1907; M. Schmitt, *Manuel du fabricant de boutons et de peignes*, Parigi 1923; H. Pécheux, *Le cuir, les os, l'ivoire, la corne, l'écaille, la nacre, les perles, le corail*, Parigi 1908. Br. S.

BOTTONE ORIENTALE: v. leishmaniosi.

BOTTONI, Bernardo. – Canonista italiano del sec. XIII, nato a Parma e morto poco dopo il 1263; visse e insegnò a Bologna dove si ha un primo ricordo di lui nel 1232; fu discepolo di Tancredi e maestro, tra gli altri, di Guglielmo Durante. Cappellano pontificio d'Innocenzo IV e d'Alessandro IV, fu spesse volte consultato da loro. L'apparato che, giovandosi dei precedenti, egli compose intorno alle decretali di Gregorio, per profondità e larghezza di visione e per indipendenza di giudizio costituì la

glossa ordinaria a quella collezione e gli valse il titolo di *doctor decretalium*. Notevoli anche i *Casus longi* e specialmente pregiata la *Summa super titulos decretalium*, nella quale, pur seguendo nel metodo e spesso anche nella materia le precedenti somme di Bernardo pavese e di Damaso, lasciò l'impronta del suo forte ingegno (ed. Parigi 1475; Spira 1478; Basilea s. a.; Lione 1483, 1497, 1500; Strasburgo 1484, 1493, 1498; Lovanio 1484; Bologna 1487, ecc.). E. B.

BOTTRIGARI, Ercole. – Umanista e studioso di teoria musicale, nato a Bologna il 24 agosto 1531 morto a S. Alberto di Piano il 30 settembre 1612. Attese prima allo studio delle lettere greche, ebraiche e latine, e poi delle matematiche, dell'astronomia e della filosofia, pubblicando anche dei trattati. Nella musica soprattutto si compiacque dedicarsi allo studio delle teorie armoniche antiche per confrontarle con quelle del suo tempo. Sono da ricordare, fra l'altre, le seguenti opere in forma di dialogo: *Il Patrizio ovvero dei Tetracordi armonici di Aristosseno* (pubblicato dal Benacci, 1594), *Il Trimerone ossia dei fondamenti armonici*, *Il Desiderio ovvero dei concerti dei varî strumenti musicali*, che venne alla luce la prima volta a Venezia sotto il nome di Alemanno Benelli (1594); il *Melone, discorsi armonici*, edito a Ferrara nel 1602, oltre a molte traduzioni dal greco e dal latino di trattati musicali, rimaste tuttora inedite, come: *I cinque libri di musica di A. M. S. Boezio*; *Della musica mondana*, trattato di Macrobio Ambrosio, A. Teodosio, ecc.,

Il nome di Alemanno Benelli, che figurava autore del *Desiderio*, non è altro che l'anagramma di Annibale Melone, decano dei musici della Signoria di Bologna e amico devoto del Bottrigari, il quale l'aveva convinto di dare il trattatello alle stampe. Alla improvvisa morte del Melone, G. M. Artusi, (v.) ebbe dalla vedova tutti i manoscritti musicali del defunto e, persuaso che fossero opera di lui, ne trasse materia per il suo libro *L'Artusi ovvero delle imperfettioni della moderna musica*. Il B. però non esitò a svelare di esser lui il vero autore tanto del *Desiderio* quanto delle altre opere. Ne seguirono aspre polemiche.

Bibl.: E. Bottrigari, *Notizie del Cav. E. B.*, Bologna 1842; G. Gaspari, *Dei musicisti bolognesi al XVI sec.*, ecc., in *Atti e Mem. d. R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna*, s. 2ª, II; G. Manzoni, *Della sconosciuta tipografia bolognese aperta nel 1547 nella casa del cav. e conte Palatino G. B. Bottrigari*, ecc., in *Atti e Mem. d. R. Deputaz.*, ecc., s. 3ª, I, 1883. F. Va.

BOTTRIGARI, Jacopo (*Iacopus de Butrigariis*). – Giureconsulto bolognese nato circa il 1274, e morto di peste nel 1347. Nel 1293 già notaio e nel 1308 o 1309 professore nell'università di Bologna; presto crebbe in alta fama presso gli scolari dello studio, fra i quali fu anche Bartolo. Egli si avvicina per il metodo più all'ormai spenta scuola dei glossatori che non alle nuove tendenze scolastiche ultramontane, e la sua opera scientifica si esplica in *lecturae* al *Digestum vetus* (ed. Roma 1616) e al Codice (ed. Parigi 1516), in *Quaestiones et disputationes* (ed. Bologna 1557), in brevi trattati: *De oppositione compromissi*, *De testibus*, *De renuntiationibus*, *De dote* (in *Tractatus univers. iuris*, Venezia 1585-86, III, IV, VI, IX). G. Er.

BOTTROP (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, nella parte nord-occidentale del distretto industriale vestfalico, ha avuto notevole sviluppo a partire dal principio del sec. XIX per l'intensificarsi dell'attività mineraria e manifatturiera della regione renana. Posta a 70 m. s. m., presso il canale Rhein-Herne (che serve a congiungere il Reno all'Ems e al Weser) con un piccolo porto su di esso (1922: 2266 navi arrivate; tonnellate sbarcate 13.652, imbarcate 727.729), è a NO. di Essen, su un importante incrocio della ferrovia Ruhrort-Dortmund. Essendo sorta per la riunione di diversi centri agricoli preesistenti (Batenbrock, Boyer, Lehmkuhle, rispettivamente a E., NO. e S.) Bottrop ha pianta irregolare e piuttosto disordinata, con molte strade irradiantisi verso la campagna. Oltre che per lo sfruttamento delle miniere di carbone, il centro ha importanza come mercato. Gli abitanti sono saliti da 47.162 nel 1910 a 77.197 nel giugno 1925. Forte è la percentuale di immigrati polacchi. El. M.

BOTULISMO (lat. *botŭlus* «salsiccia»; fr. *botulisme*; sp. *botulismo*; ted. *Botulismus* o *Wurstvergiftung*; inglese *botulism*). – Sindrome tossica grave, dovuta all'azione di una tossina batterica, elaborata dal *bacillus botulinus*. Il germe, scoperto dall'Ermengen nel 1895, è sporigeno e saprofita, e si sviluppa su un substrato organico non vivente, rappresentato generalmente da carni insaccate, aringhe in salamoia, ecc., dove elabora i suoi veleni, che, ingeriti, dànno luogo alla malattia, talvolta in forma epidemica. Il germe però non interviene mai direttamente nella genesi dei fenomeni morbosi, ma solo la tossina da esso prodotta. La sintomatologia è abbastanza tipica. Spesso da 12 a 24 ore dopo l'introduzione dei materiali infetti compaiono disturbi gastrointestinali, stanchezza, cefalea. Subito dopo cominciano i sintomi nervosi tipici, con paralisi dei nervi cranici variamente distribuite. Frequente, e a volte unico, è l'interessamento dei nervi accomodatori della pupilla. Spesso esiste disfagia, paralisi del frenico, ecc. Frequente è l'anidrosi e la scomparsa della secrezione sudorale e lacrimale. L'alvo è stitico. Il decorso è generalmente protratto (1-2-3 mesi). La morte per marasma e polmonite *ab ingestis* generalmente avviene nelle prime tre settimane e nel 50 % dei casi. La diagnosi deve contemplare la possibilità di avvelenamenti da alcool metilico o da atropina. Anatomopatologicamente si sono trovati edema cerebrale e degenerazioni a carico degli organi interni. La cura è evacuante e sintomatica. Esiste un siero che finora è stato poco applicato. A. Pas.

BOTURINI-BENADUCI, Lorenzo. – Poche e dubbie notizie si hanno di questo insigne e sventurato studioso. Egli affermò di discendere da antica e nobile famiglia francese de Bourges, signori de La Tour, conti di Alvernia e duchi di Aquitania, passata poi in Lombardia dove avrebbe fabbricato il castello d'Ono e acquistato la signoria di Val Sabbia. Tale discendenza però risulta esclusa da recenti, ancora inedite, ricerche di Pio Rajna, le quali provano che egli non si chiamava Boturini, ma *Botterini*, figlio di un Gian Battista. Esisteva realmente in quel di Brescia una stirpe Bot(t)urini, ben nota in Val Sabbia, di provenienza francese Boturin, discendente da fuorusciti e da soldati di Gastone di Foix, a cui del resto neppure competevano i titoli de Bourges, de la Tour, ecc.; e il nostro credette forse in buona fede di derivarne.

Frontespizio dell'opera di Lorenzo Boturini-Benaduci, *Idea de una nueva Historia gen. de la América septentrional* (ed. di Madrid 1746; Collezione Callegari)

Egli nacque, come è risultato al Rajna, a Sondrio, il 18 aprile 1698. Educato a Milano, passò, giovane, in Austria, ove stette otto anni. Durante la guerra fra l'Austria e la Spagna, nel 1733, si recò in Portogallo e poi in Spagna, ove ebbe l'incarico, da parte della gentildonna Manuel Oca Silva y Montezuma, contessa di Santibáñez, di andare al Messico quale suo « apoterado » (amministratore). Dal 1736 al 1744, il Boturini raccolse nel Messico il materiale per una storia delle popolazioni americane, documenti, manoscritti, pitture, codici e quanto altro di materiale indigeno era sfuggito alla distruzione fanatica da parte degli Spagnoli; formò così un ricchissimo e prezioso museo.

Disgraziatamente, per futili pretesti, venne processato dal viceré conte di Fuenclara e imprigionato nel 1743. Tratto poi a Vera Cruz fu espulso e imbarcato per la Spagna. Assalita la nave dai corsari inglesi, egli perdette quel poco che gli era rimasto. In Spagna venne riconosciuta la sua innocenza, ed egli fu nominato da re Filippo V storiografo delle Indie Occidentali e si diede ordine che, ritornando egli al Messico, gli venisse restituita la sua preziosa raccolta, che andò poi per la massima parte distrutta e dispersa. Tale compenso veniva tardi, poiché il B. moriva nel 1749.

L'opera principale del B. ha per titolo *Idea de una nueva Historia gen. de la América Septentrional, fundada sobre material copioso de figuras, símbolos, carácteres y geroglíficos, cantares y manuscriptos de autores indios últimamente descubiertos*, Madrid 1746 (altre edizioni, Messico 1871 e 1887). Alla fine dell'opera è il Catalogo del disperso museo (che conteneva 350 pezzi). La piccola parte rimasta al

Messico, è gelosamente conservata al Museo Nacional, in una sala che porta il nome del Boturini.

Bibl.: Sulle vicende del museo Boturini scrissero: L. Cahun, *Boturini, Les sources auxquelles il a puisé. Son précis d'histoire américaine*, in *Arch. de la Société Américaine de France*, I (1875), pp. 258-268, e Ramón Mena, *La Coleccion arq. de Boturini*, in *Anales del Museo Nac. de Arqueologia de Mexico*, II (gennaio e febbraio 1923), pp. 35-70; Humboldt, *Vues des Cordillères et monuments des peuples indigènes de l'Amérique*, Parigi 1816, pp. 53-79-80-126; Veytia, *Historia antigua de Mexico*, 1836; Aubin, *Mém. sur la peinture didactique et l'écriture fig. des anciens Mexicains*, Parigi 1885, e in *Revue Orientale et Américaine*, III, pp. 223-224; Boban, *Documents pour servir à l'histoire de Mexico*, Parigi 1891, pp. 32-51; Chavero, in *Anales del Museo Nac. mexicano*, III, Messico 1884, p. 236; G. V. Callegari, *Il cav. Lorenzo Boturini Benaduci* ecc., in *Atti I. R. Accademia degli agiati*, XII (1926), fasc. 3°-4°; J. Torre Revello, *Lorenzo Boturini cargo de cronista de las Indias*, in *Bol. del Instituto de investigaciones históricas*, Buenos Aires 1926, V, n. 26; G. V. Callegari, *Per un viaggiatore italiano dimenticato*, in *Atti del X Congresso geografico italiano*. Milano 1927. Si attende il lavoro di P. Rajna. Documenti inediti relativi al B. esistono al Museo Nazionale di Messico, alla Real Academia de la historia di Madrid e altrove. G. V. C.

BOTZARIS, Markos (*Μάρκος Μπότσαρις*). – Uno dei capi più eroici della insurrezione greca per l'indipendenza. Nacque intorno al 1788 in Suli, villaggio di armatoli nell'Albania meridionale, da una famiglia d'origine albanese-valacca, nella quale era tradizionale il valore guerriero nella lotta contro i Turchi. Da ragazzo assistette alla rovina di Suli espugnata, dopo un'aspra guerra (1789-1803), dal pascià di Giannina, Alì di Tebelen, perdendovi il padre, Kisto, che ne era stato, insieme con Zavella, uno dei più validi difensori. Marco, coi superstiti armatoli, si rifugiò nelle isole ionie arruolandosi nel reggimento albanese formatovi dai Francesi. Quivi nel 1815 sposò una giovane greca, Criseide, che gli fu compagna devota e lo seguì nella sua vita avventurosa. S'iscrisse nell'associazione patriottica, detta *Ἑταιρία φιλική*, costituitasi in quel tempo col programma della liberazione dal giogo ottomano, non solo dei Greci ma anche « di tutti i cristiani dell'impero turco ». Scoppiata, nel 1820, la guerra fra Alì di Tebelen e la Porta, B. con molti dei suoi compagni, sbarcò in Epiro e s'accordò con Alì, che ora si atteggiava a difensore dei cristiani e a liberatore dell'Albania e della Grecia. Piccolo di persona, agilissimo, temprato a tutte le fatiche e alle imboscate della guerra di bande, generoso, spoglio d'ambizione, egli divenne uno dei capi più popolari e temuti nella guerra contro i Turchi. Si distinse specialmente nei combattimenti di Regniasa e di Placa, dove con un pugno di armatoli sulioti sconfisse due pascià turchi. Morto nel 1822 Alì di Tebelen, cadute in potere degli Ottomani Giannina, Arta e Suli, B. coi suoi si diresse a Missolungi, che l'anno dopo fu investita dalle armate turche. Per essere libero dei suoi movimenti, si separò allora dalla moglie e dai figli che fece imbarcare per Ancona. Quando dall'Epiro minacciava di scendere un nuovo esercito turco, comandato da Mustafà pascià di Scutari, B. uscito dalla città nella notte del 22 agosto insieme con alcune centinaia di compagni, piombò col pugnale alla mano in mezzo al campo nemico a Carpenizza. Sorpresi dall'assalto, ignari se gli assalitori fossero pochi o molti, atterriti dalle urla, i Turchi fuggirono uccidendosi, nella confusione, a vicenda. Grande fu la strage, ma Marco Botzaris « l'aquila dei Sulioti » nella mischia cadde colpito alla fronte e morì accanto al fratello. La sua memoria fu esaltata nei canti popolari come quella di un puro eroe.

Bibl.: J. Philemon, *Δοκίμιον ἱστορικὸν περὶ τῆς Ἑλληνικῆς ἐπαναστάσεως*, Atene 1859; W. A. Philipps, *The war of Greek Independence, 1821 to 1833*, Londra-New-York 1897. A. Per.

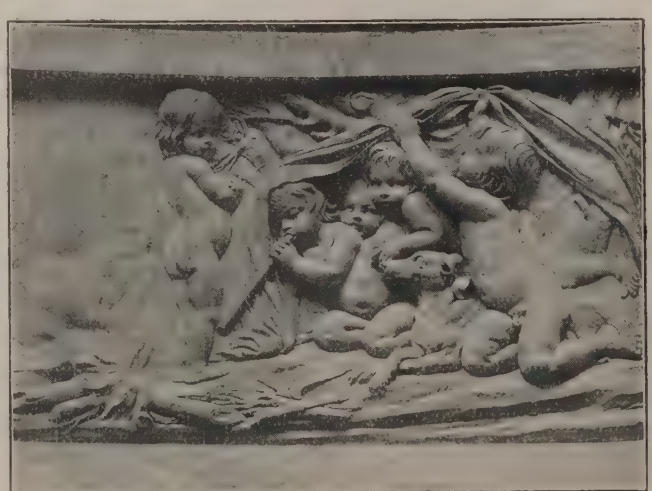
(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Edme Bouchardon, L'Amore che ricava il suo arco dalla clava di Ercole – Parigi, Museo del Louvres

BOUCHARD, Charles Jacques. – Medico, nato a Montier-en-Der (Haute-Marne) nel 1837, morto nel 1915. Capo di clinica nel 1868, dottore collegiato nel 1869, professore di patologia generale alla Facoltà nel 1870. Professò all'ospedale Larivoisière, fu eletto nel 1880 membro dell'Accademia di medicina e nel 1887 membro dell'Accademia di scienze. Fondatore alla Scuola di medicina d'un laboratorio di batteriologia (1880), ha aperto alla scienza nuove vie. A lui si deve l'aver messo in evidenza un rallentamento dei processi della nutrizione in un gruppo di malattie croniche tra le quali stabilì netti rapporti.

Fra le sue pubblicazioni più importanti, ricordiamo: *Des dégénérescences secondaires de la moelle épinière* (1866); *Sur la pathogénie des hémorragies cérébrales* (1867); *Sur les néphrites infectieuses* (1881); *Les maladies par ralentissement de la nutrition* (1882); *Le tractement antiseptique des maladies infectieuses aiguës* (1884); *Traité de pathologie générale* (1895-1897). N. Pe.

BOUCHARDON, Edme. – Scultore. Nacque a Chaumont nel 1698, morì a Parigi nel 1762. Fu uno dei maggiori artisti francesi del sec. XVIII, circondato di fama. Lavorò dapprima sotto la direzione di suo padre, Giovan Battista, architetto e scultore; nel 1722 andò a Parigi, dove fu allievo di G. Coustou. Nel 1723, ottenuto il primo premio dell'Accademia, si recò a Roma, dove rimase fino al 1732, ben presto noto per le sue copie dall'antico, come il *Fauno Barberini* (Louvre) e la *Capretta* (Madrid); per i suoi progetti di tombe e di fontane; per i suoi busti: *Clemente XII* (Firenze, palazzo Corsini), *Cardinal de Polignac* (Meaux). Tornato a Parigi, ricevette importanti incarichi ufficiali; per Versailles: 3 gruppi in piombo per la fontana di Nettuno, un bassorilievo in bronzo per la Chapelle (*Processione di San Carlo Borromeo*); 24 statue per la chiesa di S. Sulpizio a Parigi (10 sono ancora al loro posto). Nel 1739 fu incaricato di erigere la Fontana di via Grenelle a Parigi, importante monumento d'architettura e di scultura che l'occupò fino al 1745. Gl'incantevoli bassorilievi di fanciulli (*Le quattro stagioni*) che ne decorano gli avancorpi ebbero sulla scultura della fine del secolo un'influenza decisiva: e ne derivano completamente Clodion, Berruer e Moitte con le loro scuole. Nel 1745 fu accolto all'Accademia con un *Cristo sotto il peso della croce* (Louvre), ispirato dal *Cristo risorto* di Michelangelo e incominciò l'*Amore che ricava il suo arco dalla clava di Ercole*, per commissione del re (Louvre). A Bouchardon la città di Parigi affidò l'esecuzione del mo-



(fot. Giraudon)

Edme Bouchardon, L'Inverno
Bassorilievo della fontana di Via Grenelle a Parigi

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

(fot. Alinari)

FRANÇOIS BOUCHER, *in alto*: DIANA CHE ESCE DAL BAGNO; *in basso*: SOGGETTO PASTORALE
Parigi, Museo del Louvre

BOUCHER

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

VENERE E VULCANO (Cartone per un arazzo dei Gobelins)
Parigi, Museo dei Gobelins

FRANÇOIS BOUCHER

LA COLAZIONE
Parigi, Museo del Louvre

numento più in vista del secolo: la statua equestre di Luigi XV, poi distrutta dalla rivoluzione; ma egli morì prima di terminarla e di vederla innalzata sulla piazza Louis XV, poi « della Concordia ».

La sua arte si distingue per semplicità, per sobria efficacia e per la conoscenza anatomica profonda fondata su solidi studî e sugli antichi. Il B. non intraprendeva sculture se non dopo lunghi e minuziosi studî preparatorî, come ci attestano i suoi innumerevoli e mirabili disegni (987 al Louvre). Rappresenta la reazione di tendenze naturalistiche, eppur imbevuta di spirito antico, contro il manierismo brillante e l'eleganza superficiale del principio del secolo, ed ebbe perciò, nella storia dell'arte francese, molta parte nell'affrettare il ritorno all'antico e l'evoluzione verso lo stile « severo ». Gli si rimprovera una certa freddezza, e talvolta una mancanza di spontaneità che deriva da un'eccessiva scrupolosità e da un amore esagerato per il finito. Disegnatore di abilità non comune, fornì serie di disegni agl'incisori, agl'illustratori e ai medaglisti del suo secolo.

Bibl.: C. de Caylus, *Vie d'E. B.* 1762; J. Carnandet, *Notice sur E. B.*, 1855; S. Lami, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); A. Roserot, *E. B.*, Parigi 1910; P. Vitry, in *L'Art et les artistes*, 1910; G. Schéler, *La fontaine de B.*, in *Les Arts*, XVI (1920), n. 183, pp. 16-18; H. Lapauze, *Sur une peinture inconnue du sculpteur B.*, in *La Renaissance*, III (1920), pp. 474-77; L. Réau, *Un portrait de B. peint par lui-même à Florence*, in *Beaux-Arts*, V (1927), pp. 91-92; id., *À propos du buste de Madame Vleughels par B.*, ibid., VI (1928), pp. 212-13; O. v. Falke, *Brunnenfiguren von E. B.*, in *Pantheon*, II (1928), p. 80. D. G.

BOUCHARDON, Jacques-Philippe. – Scultore, fratello di Edme, nato a Chaumont il 1 maggio 1711; venne a Parigi nel 1735, vi lavorò col fratello ed ebbe per maestro Jean-Louis Lemoyne. Nel 1741 fu chiamato a far parte della schiera di artisti, per la maggior parte francesi, che decorarono il castello reale di Stoccolma; si fermò in Svezia sino alla sua morte (1753). Sono noti i soli suoi lavori svedesi: cattedra e rilievi nella volta della cappella del castello; *Cristo che porta la croce*; decorazioni della corte del castello; otto gruppi di putti porta lampade; busti di monarchi: Carlo XII, Federico I, Adolfo-Federico, ecc. Fu scultore focoso, patetico; fortemente improntato dall'arte barocca, ma dotato di logica, di misura e d'equilibrio della forma, che lo riallacciano direttamente alla tradizione classica francese.

Bibl.: G. Göthe, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; P. Vitry, in *Gaz. des Beaux-Arts*, III (1916), p. 356; P. Lespinasse, *ibid.*, IV (1910), pp. 220-21; J. P. Lindblom, *J.-P. Bouchardon*, Stoccolma 1924; id., *Jacques-P. Bouchardon, sculpteur du roi de Suède*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, IX (1925), pp. 95-107, 145-55, 189-205. D. G.

BOUCHÉ-LECLERCQ, Louis-Thomas-Auguste. – Storico, nato a Francières (Oise) nel 1842. Destinato dalla famiglia alla carriera ecclesiastica, studiò dapprima al seminario di Noyon, da cui presto uscì. Viaggiò in Italia (1864-65) e si rese presto familiari la letteratura italiana e i monumenti e le istituzioni di Roma antica; dopo un viaggio in Germania preparò le due tesi, *Placita Graecorum de origine generis humani* e *Les Pontifes de l'ancienne Rome*, con le quali conseguì il dottorato presso la Facoltà di lettere a Parigi (1872). Professore di letteratura antica nell'università di Montpellier (1874), pubblicò un notevole saggio sul Leopardi; andò quindi supplente di storia antica alla Facoltà di lettere di Parigi (1879), ove divenne professore aggiunto (1886) e poi titolare (1888); nel 1898 fu nominato membro dell'Accademia delle iscrizioni. I suoi maggiori contributi alla scienza dell'antichità riguardano la storia della divinazione e dell'astrologia e quella dell'età ellenistica; curò anche la traduzione delle opere di storia greca del Curtius (1880-83), del Droysen (1883-85), del Hertzberg (1887-88). Fu costretto negli ultimi suoi anni ad un forzato riposo per la perdita quasi totale della vista; morì a Nogent-sur-Marne il 18 luglio 1923.

Opere: *Giacomo Leopardi, sa vie et ses œuvres*, Parigi 1874; *Histoire de la divination dans l'antiquité*, voll. 4, Parigi 1879-81; *Atlas pour servir à l'histoire grecque de G. Curtius*, Parigi 1888; *Manuel des institutions romaines*, voll. 3, Parigi 1886; *Astrologie romaine*, Parigi 1897; *Astrologie grecque*, Parigi 1899; *L'intolérance religieuse et la politique*, Parigi 1911: *Histoire des Lagides*, Parigi 1903-07; *Histoire des Séleucides*, Parigi 1913-14, ecc.

Bibl.: S. Reinach, in *Revue Archéologique*, ser. 5ª, XVIII (1923), p. 159 e seguenti. G. Cor.

BOUCHER, Claude. – Vetraio, nato a Blanzy il 22 dicembre 1842, morto a Cognac il 12 novembre 1913. Figlio d'un modesto lavorante, dopo essersi applicato da solo allo studio della chimica assunse a 23 anni la direzione d'una piccola fabbrica di bottiglie a Tremblade; tre anni dopo (1868) passò con uguali mansioni direttive alla vetreria di Faymoreau nella Vandea, che a partire dal 1875 esercitò per proprio conto; nel 1878 acquistò a Cognac la vetreria Saint-Martin cui diede rapido sviluppo, ma, divenuta questa insufficiente, eresse lo stabilimento di Saint-Jacques, ancor oggi uno dei più importanti della Francia e certamente un modello del genere.

Il B. dedicò il suo ingegno anche a migliorare le condizioni di lavoro agli operai: inventò a sollievo del soffiatore lo *stampo girevole* e il *tube plongeur*, tubo tuffante nel crogiuolo per attenuare l'irradiazione calorica dal forno; ideò di sana pianta un nuovo tipo di forno a gazogeno di facile conduzione. Al B. si deve inoltre l'invenzione di quella macchina semi-automatica per la fabbricazione delle bottiglie che portò a grande floridezza le sue industrie di Cognac ed ebbe larga applicazione in ogni paese. Ar. Ma.

BOUCHER, François. – Pittore e incisore. Nacque a Parigi nel 1703, vi morì nel 1770. Fecondissimo di opere, ebbe grandissimo influsso sul gusto francese – ch'egli espresse altamente – nella seconda metà del regno di Luigi XV. Suo maestro e primo ispiratore fu François Lemoine, che trattava con vigore soggetti mitologici e decorativi, ispirandosi ai maestri italiani venuti a Parigi: Pellegrini e Sebastiano Ricci, e ai grandi decoratori di Venezia, dove si era recato nel 1725. L'arte italiana influì anche direttamente sulla formazione artistica del B., che soggiornò in Italia dal 1725 al 1737 e vi poté conoscere le opere del Tiepolo. Studiò il Watteau profondamente, incidendo le sue *Figures de différents caractères*. Ricevuto all'Accademia reale nel 1734, l'anno stesso in cui fu pubblicato il celebre *Molière*, da lui illustrato, fu chiamato anche a lavorare per il re. Dal 1745 in poi la protezione di Madame de Pompadour, di cui fu l'artista prediletto, gli procurò sempre maggior favore, sì da succedere a Carlo Vanloo nella carica di primo pittore del re.

L'ampia varietà delle sue attitudini gli permise di eccellere in tutti i generi: pittura storica, paesaggio, ritratto, grandi composizioni destinate a essere tessute nelle manifatture d'arazzi di Beauvais e dei Gobelins, tra cui la serie della *Storia di Psiche*, e quella degli *Amori degli Dei* sono le più importanti (vedi arazzo). Sono conservate ancora al loro luogo originario le sue grandi tele decorative del « Gabinetto delle medaglie », del palazzo Soubise a Parigi e del gabinetto del consiglio a Fontainebleau. I migliori suoi quadri di cavalletto, fuori della Francia, sono nel Museo di Stoccolma e nella collezione Wallace, dove si trovano anche le due grandi tele ordinate da M.me de Pompadour: *Le Lever* e *Le Coucher du Soleil*. Numerosissimi disegni pieni di brio e le incisioni attestano la prodigiosa fecondità dell'artista.

Degli scolari del B. il Fragonard, il più abile, ne fu il vero continuatore, rinfrescando le forme di un'arte passata di moda rapidamente. L'opera del B., che già alla fine della vita dell'artista non aveva più il favore del pubblico, poi disprezzata dalla scuola del David, ha ritrovato oggi un'ammirazione giustificata. Fatta tutta di gioia e di luce, concepita per una società che amò anzitutto il piacere e lo spirito, è uno dei più fedeli specchi del gusto francese del sec. XVIII. (V. tavv. CXXVII e CXXVIII).

Bibl.: E. e J. de Goncourt, *Boucher*, Parigi 1881; A. Michel, *F. B.*, Parigi 1906; P. de Nolhac, *Boucher premier peintre du roi*, Parigi 1907, 2ª ed. 1925; *The Connoisseur* (*Extra Number*), *F. B.*, Londra 1908; G. Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; H. Lemonnier, *A propos des pastorales de B.*, in *L'art moderne*, 1912, pp. 215-31; C. Dreyfuss, *Le mobilier en tapisseries de Beauvais d'après Boucher* ecc., in *Musée de France*, 1913, pp. 33-34; G. Monrey, *Trois pastorales de B.*, in *Les Arts*, XIII (1914), n. 147, pp. 1-3; P. de Nolhac, *F. B., portraitiste de Madame de Pompadour*, in *Revue de l'art*, XLI (1922), pp. 193-203; E. W. Braun, *Die Gobelins nach B. u. das « Meuble rose » in der Wiener Hofburg*, in *Belvedere*, III (1923), pp. 44-49; A. Reichel, *B.* (*Handzeichnungen grosser Meister*), Lipsia 1927; W. H., *Ein religiöses Gemälde von B.*, in *Pantheon*, 1929, p. 180. A. Ha.

BOUCHER DE CRÈVECŒUR DE PERTHES, Jacques. – Nato il 10 settembre 1788 a Rethel (Ardennes); morto nel 1868. Per ragioni d'ufficio dimorò più di sei anni in Italia; il resto della vita lo passò ad Abbeville, direttore della locale dogana. Studiò principalmente e raccolse una ricca collezione d'antichità paleolitiche, acquistata poi dal museo di Saint-Germain-en-Laye. Per il primo, osservò nelle alluvioni di Abbeville le associazioni di selci lavorate con ossa fossili di elefanti, di rinoceronti o d'altri mammiferi ora scomparsi in Europa pubblicando i risultati delle sue osservazioni e parte del materiale allora raccolto; scrisse anche opere di carattere letterario ed economico. Principali sue pubblicazioni sono: *De la Misère* (1840); *De l'éducation du pauvre* (1842); *Du patronage et de l'influence par la charité* (1846); *De la Femme dans l'état social* (1860); *Studi su la antichità dell'uomo e l'età*

della pietra; *De la création, essai sur l'origine et la progression des êtres* (1839-1841); *Antiquités celtiques et antédiluviennes* (1847); *De l'homme antédiluvien et des se œuvres* (1860); *Nègre et blanc, de qui sommes nous fils?*; *De la génération spontanée* (1861); *De la mâchoire du Moulin-Quignon*; *Des outils de pierre* (1861); *Nouvelles decouvertes* (1865). G. Pi.

BOUCHERON, Carlo Emanuele Maria. – Insigne latinista e giurista, nato a Torino, 28 aprile 1773, e ivi morto il 16 marzo 1838. Dottore in teologia e diritto, entrò nella segreteria di stato del regno sardo, ma l'invasione francese lo costrinse a lasciare il posto. Ebbe invece una cattedra d'eloquenza nel liceo, poi all'università di Torino e, dal 1832 al 1838, insegnò storia nell'Accademia militare e archeologia nella Scuola di belle arti. Colto nelle lingue classiche ed orientali, lasciò in forbito latino le note orazioni su *Clemente Damiano di Priocca* (Torino 1813), su *Giuseppe Vernazza* (ivi 1833), su *Tommaso Valperga di Caluso* (ivi 1833), delle quali uscì poi una nuova ed. a cura di Tommaso Vallauri (Alessandria 1835), oltre ad iscrizioni che in varie circostanze ebbe occasione di pubblicare.

Bibl.: Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri del sec. XVIII*, II, Venezia 1838; E. Garizio, *De Carolo Boucheronio oratio*, Torino 1875. A. Se.

BOUCHERON, Raimondo. – Musicista, nato a Torino il 15 marzo 1800, morto a Milano il 28 febbraio 1876. Fu maestro di cappella del duomo di Milano: buon letterato, collaborò per lungo tempo alla *Gazzetta musicale* di Milano. Pubblicò: *Trattato di estetica* (1843); *Scienza dell'armonia* (1856); *Corso completo di letteratura musicale*; *Esercizi di armonia in 42 partimenti numerati* (1871); *Corso elementare di lettura musicale*; *Filosofia della musica* (Milano, Ricordi). Compose musica sacra, un *Inno per le cinque giornate*, musica da camera e due opere: *Ettore Fieramosca* e *Le nozze al castello*. Fu membro delle accademie di Bologna, di Firenze, e di Santa Cecilia in Roma. L. Per.

BOUCHET, Guillaume, sieur de Brocourt. – La sua vita è assai poco conosciuta (1513-1594?). Suo padre, Giacomo, fu stampatore nella città natale di Poitiers ed editore di quasi tutte le opere del « rhétoriqueur » Giovanni. Guglielmo, giudice e console dei mercanti, menò placida vita a Poitiers, fra la mercatura e la composizione delle *Serées* (Soirées), che dedicò ai mercanti della sua città, in ricompensa dell'alta carica affidatagli e « per sollevare il corpo e lo spirito, quanto o più che non lo faccia il vino..., e per acquistar la conoscenza di parecchie scienze ». Le *Serées*, di cui, lui vivente, fu pubblicato il solo primo libro (un secondo libro uscì nel 1597), sono piacevoli trattenimenti, alla buona, tenuti a tarda sera tra vicini di casa che si fermano a novellare su svariatissimi argomenti: il vino, l'acqua, i giudici, gli avvocati, i medici, i ladri, le maritate, le giovani, ecc. Se ne ricava una grande abbondanza di notizie sugli usi e i costumi d'una città di provincia alla fine del '500, il che conserva loro qualche paziente lettore fra gli eruditi.

Bibl.: v. *Les Serées*, ed. Ch. Royer e C. Courbet, sotto lo pseudonimo di C. E. Roybet, voll. 6, Parigi 1873-83; e cfr. su di esse Léotard, *Étude philosophique sur les Serées de G. B.*, Nîmes 1865. N. A.

BOUCHET, Jean. – Poeta e storico francese, nato a Poitiers il 30 gennaio 1476, ed ivi stesso morto dopo il 1550. Procuratore come il padre, si guadagnò la protezione della potente famiglia dei La Trémoille, dalla quale ebbe l'incarico dell'educazione del principe Talmont, caduto poi giovanissimo alla battaglia di Marignano e da lui pianto nel *Temple de bonne renommée* (Paris 1516). Autore di moltissime opere in versi ed in prosa, o miste, s'acquistò larga notorietà, sia per la grande varietà degli argomenti trattati, di religione, di morale, di storia regionale, sia per la tendenza al moraleggiare e ad esaltare con tono retorico e affatto privo di critica, tutto ciò che fosse francese, anche se favoloso. Questi caratteri, che gli valsero la qualifica di « chaste et chrétien scripteur », fanno del B., specialmente nelle opere storiche, infarcite di leggende, di miracoli e di aneddoti, un continuatore della letteratura medievale, mantenutosi estraneo al benefico influsso della Rinascenza, ancorché non ignorasse l'opera di qualcuno dei nostri umanisti. Come poeta, si pose al seguito dei «grands rhétoriqueurs» e fabbricò, sotto titoli pomposi e bizzarri (*Le jugement poétique de l'honneur féminin*, *Le labirynthe de Fortune*, *Opuscules du traverseur des voyes périlleuses*, *Fleur et triomphe de cent cinq rondeaux*, ecc.) non meno di cento mila versi; i quali, se gli meritarono allora l'elogio e l'amicizia del Rabelais, che giudicava i suoi scritti « tout doux et melliflues », è pur vero che son tutti prosaici, pesanti, verbosi.

Per gl'italiani, possono offrire un qualche interesse solo le sue opere che trattano di storia nostra, e *Le Panégyrique du Chevallier sans reproche* (Poitiers 1527), dove talune informazioni provengono dalla bocca dello stesso eroe quivi celebrato, che fu quel Luigi de La Trémoille rimasto ucciso nella battaglia di Pavia (1525); il *Triomphe du très chrétien, très puissant et invictissime roy de France François Ier* (Poitiers 1549), malgrado il tono più da panegirista che da storico, e soprattutto *Les Annales d'Aquitaine* (Poitiers 1524) più volte ristampate ed accresciute dallo stesso autore, fino a comprendervi gli avvenimenti del 1545. Questo lavoro, con tutti i suoi difetti, non solo è il più importante, ma direttamente c'interessa perché tratta, fra l'altro, degli avvenimenti « des pays de Naples et de Milan », e il Bandello ne attinse la materia di parecchie sue novelle riguardanti personaggi, leggende e aneddoti francesi.

Bibl.: A. Hamon, *Un grand rhétoriqueur poitevin: J. B.*, Parigi 1901; L. di Francia, *Alla scoperta del vero Bandello*, in *Giorn. storico della letteratura ital.*, LXXVIII (1921), p. 298 e LXXX (1922), p. 105 segg. L. D. F.

BOUCHOR, Maurice. – Nato a Parigi il 16 novembre 1855. Candido e generoso poeta, appartenne in giovinezza alla gaia brigata di Jean Richepin e di Raoul Ponchon, la quale, attingendo spunti e motivi dal naturalismo popolare, moveva guerra contro l'imperante parnassianismo e la sua frigida perfezione formale. Il primo libro del B., *Les chansons joyeuses* (Parigi 1874), risente, nei suoi eccessi naturalisti, di queste intenzioni polemiche, oltre che dell'inesperienza artistica del poeta adolescente. Ma più tardi il B. venne sviluppando, nei *Poèmes de l'Amour et de la Mer* (Parigi 1876) e in *Les Symboles* (due volumi, Parigi 1888 e 1895), una sua idealistica concezione della vita, che finisce per conciliare e confondere tutte le religioni in un vago misticismo sentimentale; mentre adoperò il suo gusto della poesia popolare, da un lato, a volgarizzare i capolavori d'ogni tempo, per mezzo d'interpretazioni e di letture agli operai, dall'altro, a risuscitare per il teatro delle marionette il mistero drammatico medievale, in *Tobie* (1889, edizione riveduta 1899), in *Noël* (1890), ne *La légende de Sainte-Cécile* (1891) (*Trois Mystères*, Parigi 1892). In questi piccoli drammi ingenui e abilissimi ad un tempo, è forse il maggior titolo di merito del Bouchor e la sua migliore originalità; ché, mentre nei suoi tentativi di poesia filosofica troppo stona con la gravità della materia la facilità alquanto prolissa dell'espressione, qui brilla in ogni parte un'anima fanciullesca, ora estatica ed entusiasta ed ora scoppiettante d'incontenibile maliziosa allegria.

Bibl.: Anatole France, *La vie littéraire*, III, p. 218 segg. (*M. Maurice Bouchor et l'Histoire de Tobie*), Parigi, s. a.; J. Lemaître, *Impressions de théâtre*, V, VI, VII, VIII, *passim*, Parigi 1892-93-95. D. Va.

BOUCICAULT, Dion. – Attore e commediografo irlandese, nato a Dublino nel 1822, da padre francese, morto nel 1890. A 20 anni ottenne un gran successo popolare con la commedia *London Assurance*, a cui seguirono *Louis XI*, *The Corsican Brothers*, ed altri drammi. Nel 1852 apparve come attore in un suo melodramma *The Vampire*. Dal 1853 al 1860 recitò negli Stati Uniti, riportando segnalati successi. Ma i suoi maggiori trionfi furono ottenuti più tardi (1861), con i drammi *The Colleen Bawn* e *The Octoroon*, che gli diedero notorietà e ricchezza. Egli fu ottimo attore nelle parti di caratterista. Sposò Agnes Robertson, figlia dell'attore Charles Kean, dalla quale ebbe tre figli, artisti drammatici essi pure. Ritornato in America, morì a New York nel 1890. P. Re.

BOUCICAULT, Jean Le Maingre, sire di. – Maresciallo di Francia, nato a Tours nel 1366. Fu stimato come il tipo del perfetto cavaliere. Gli Italiani, o meglio i Genovesi, lo chiamarono il Bucicaldo. Ragazzo ancora, combatté in Normandia (1376), poi nelle Fiandre sotto Duguesclin (Roosebeke, 1382); poi ancora in Prussia, nelle file dei cavalieri teutonici, in Spagna, in Terra Santa. Avendo preso parte alla crociata contro Baiazet I, fu fatto prigione dai Turchi alla battaglia di Nicopoli (1396) e poté riscattarsi mediante un forte sussidio ottenuto dal genovese Francesco Gattilusio, signore di Mitilene. Nel 1399 ritornava a Costantinopoli e riusciva allora a respingere i Turchi e a liberare la città stretta d'assedio. Nel 1401 fu mandato come governatore a Genova, passata dal 1396 al re di Francia; nella sua carica dimostrò energia formidabile e in poco tempo piegò ogni resistenza in città e nelle Riviere. Aumentò e ampliò le fortificazioni e specialmente il vecchio Castelletto. Comandò una spedizione genovese in Levante (1403) per difendere gl'interessi genovesi contro il re di Cipro e la Repubblica veneta e ottenne buoni risultati; tuttavia in uno scontro navale coi Veneziani presso Modone (ottobre 1403) l'esito fu

dubbio. Tornato a Genova domò con estremo vigore agitazioni contro il suo governo. Ospitò in Genova l'antipapa Benedetto XIII (maggio 1405 e dicembre 1407). Riuscì a ottenere da Gabriele Maria Visconti il Sarzanese che passò al dominio di Genova nel 1407; per dissensi circa la vendita di Pisa ai Fiorentini da parte del Visconti, con un pretesto lo fece uccidere in Genova nel dicembre 1408. Nel luglio 1409 partì da Genova per muovere verso Milano, di cui sperava farsi padrone; i fuorusciti genovesi profittarono di tale partenza per rientrare in Genova e consegnarla al marchese Teodoro Paleologo di Monferrato, che riuscì a impedire il ritorno del B. e a cacciare i Francesi dalla Liguria. Durante il governo del B. si compì in Genova un importante atto di finanza: una commissione, detta dei Procuratori di S. Giorgio, ebbe l'incarico (27 aprile 1407) di sistemare il debito pubblico; ne uscì la formazione della compagnia che assunse più tardi il nome di Banco di S. Giorgio. Rientrato in Francia il B. fu fatto prigioniero ad Azincourt (1415) dagl'Inglesi né fu più rilasciato. Morì in Inghilterra nel 1421. Il suo corpo fu riportato in Francia e deposto nella cappella di famiglia, dietro il coro della chiesa di Saint-Martin di Tours, con un epitaffio che gli dà il titolo di gran Connestabile dell'imperatore e dell'impero di Costantinopoli.

Bibl.: Fonte principale per la vita del Maresciallo è il *Livre des faits du bon messire Jean Le Maingre dit Boucicault*, pubbl. da Theod. Godefroy, Parigi 1620. Per la sua opera in Genova: Ceruti, *Lettere di Carlo VI di Francia e della Repubblica di Genova relative al maresciallo Bucicaldo*, in *Atti della Soc. Ligure di st. patria*, XVII; v. anche A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, con note di G. B. Spotorno, Genova 1854. Per la sua opera in favore del Banco di S. Giorgio: H. Sieveking, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, in *Atti della Soc. Lig. di st. patria*, XXXV; Marengo, Manfroni, Vessagno, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova 1911. E. Pa.

BOUDIN, Eugène. – Pittore di marine, nato a Honfleur il 12 luglio 1824, morto a Parigi l'8 agosto 1898. Per tre anni lavorò a Parigi, guidato dal Troyon e dal Millet; quindi tornò al Havre, di dove intraprese molti viaggi per tutte le coste della Francia, soprattutto quelle di Normandia e di Bretagna, e per le coste di Olanda, riportandone numerosi studî ad olio e all'acquarello. Figurò per la prima volta al *Salon* nel 1859 con il *Pardon de Sainte-Anne-la-Palud*, e da allora vi espose regolarmente le sue tele, che riproducevano la vita del mare e dei porti. Fra le sue numerosissime opere dobbiamo ricordare: *La plage de Trouville*, *La Meuse à Rotterdam*, *Le Port de Bordeaux*, l'*Orage à Camaret*, *Le coucher de soleil* e *Les lamaneurs* (med. d'oro dell'Esposizione universale 1900). Più vicino a Corot che a Isabey per la finezza dei toni e la trasparenza della materia, il B. ha saputo rendere come nessuno il grigio-argento delle nuvole (Corot lo chiamava il re dei cieli), la sabbia bagnata, le spiagge eleganti animate dalle folle variopinte, le barche ornate di pavesi, le viuzze dei porti. La sua arte, come quella di Jonkind, nella libertà del tocco e nella qualità della luce annunzia già l'impressionismo, e fa di lui uno dei primi precursori di Monet. Nel Museo del Havre gli è stata dedicata una sala.

Bibl.: R. Bouyer, *Eugène Boudin*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XXI (1899), pp. 117-24; G. Cahen, *Eugène Boudin, sa vie et son œuvre*, Parigi 1900; G. Aubry, *Boudin, d'après des documents inédits*, Parigi 1922. H. M. C.

BOUËT-WILLAUMEZ, Louis-Édouard, conte. – Ammiraglio francese, nato a Brest il 24 aprile 1808, morto a Maison-Laffitte il 9 settembre 1871. Entrato in marina nel 1829, prese parte all'occupazione di Algeri e al blocco di Anversa. Nel 1837 risalì con una barca a vapore il Senegal; nell'anno seguente gli fu affidata una missione sulle coste dell'Africa occidentale e l'assolse egregiamente; ottenne quindi il Governatorato del Senegal, che tenne, in qualità di governatore provvisorio, dal 1842 al 1844. Nominato capitano di vascello nel 1844, fu adottato l'anno dopo dallo zio Willaumez di cui prese il nome e il titolo di conte. Come comandante superiore della divisione navale, fu di nuovo in Africa dal 1848 al 1850. In sott'ordine all'ammiraglio Hamelin prese parte nel 1854 alle operazioni dinanzi a Sebastopoli, e nella guerra del 1859 gli fu affidato il comando della « flottiglia d'assedio » destinata a operare unitamente alla divisione navale sarda contro Venezia. Stava per attaccare Chioggia quando giunse la notizia dell'armistizio che precedette la pace. Promosso vice-ammiraglio nel 1860, fu prefetto marittimo a Cherbourg e a Tolone. Negli anni successivi si occupò in prevalenza di problemi di tattica navale. Fu nominato senatore nel 1865 e gran croce della Legion d'onore nel 1868. Nella guerra del 1870 fu a capo della flotta del Baltico. Si devono a lui, oltre ad altri scritti, la *Description nautique des côtes de l'Afrique occidentale* (1845) e, specialmente importanti, le *Batailles de terre et de mer* (1855). G. d. A.

BOUFFÉ, Hugo Désiré Marie. – Attore nato a Parigi nel 1800, morto a Auteuil nel 1888. Si affermò al *Gymnase* nel 1831, al *Théâtre des Variétés* nel 1857, alla *Porte-Saint-Martin* nel 1854, come uno dei primi comici del suo tempo. Fra le sue interpretazioni meritano di esser ricordate: le *Cousin Ratine* (1824), le *Mariage impossible*, la *Fille de l'avare*, *Pauvre Jacques* (in cui gli fu rivale il nostro Vestri), le *Gamin de Paris* (che fu il suo maggiore trionfo), *Michel Perrin*, *Clermont*, *Les Enfants de Troupe*, ecc. Ritiratosi a Auteuil, scrisse un interessante libro di *Souvenirs*, che venne pubblicato nel 1880. Il Mirécourt gli dedicò un volumetto dei suoi *Contemporains*.

BOUFFLERS, Catherine-Stanislas-Jean, marchese di. – Scrittore francese, nato a Nancy il 31 maggio 1738, morto a Parigi il 18 gennaio 1815, generalmente noto sotto il nome di « Chevalier de Boufflers ». Sua madre era quella bella e spiritosissima marchesa di Boufflers che fu regina di mondanità alla corte dell'ex-re di Polonia, Stanislao Leczinski, divenuto duca di Lorena, e che i contemporanei salutarono « Dame de Beauté ». Boufflers era infatti figlioccio del re Stanislao. Destinato alla prelatura, preferì di farsi militare, ma conservò i benefici che gli spettavano come cavaliere di Malta: prese parte alla guerra dei Sette anni e nel 1785 fu nominato governatore del Senegal. La carriera militare non gli impedì di trionfare nei salotti grazie ai suoi versi mondani, ai suoi epigrammi, ai suoi madrigali, ai suoi racconti in prosa (tra cui graziosissimo *Aline*, *reine de Golconde*), alle sue lettere piene d'incipriata birichineria (caratteristiche quelle alla madre, pubblicate nel 1770, su un viaggio in Svizzera), alle sue poesie fuggitive da cui spira una molle malinconia preromantica. I giovani signori che aspiravano alla fama d'ingegni eleganti, come p. es. il principe di Ligne, si modellavano su lui, ch'era anche un po' musicista e pittore. Entrato all'Académie nel 1788 e deputato agli stati generali l'anno dopo, emigrò nel 1791 in Germania, dove godette la fiducia del re di Prussia e fu nominato membro dell'Accademia di Berlino. Ritornato in Francia nel 1800, fu assiduo presso Elisa e Gerolamo Bonaparte. Da Luigi XVIII, ebbe, poco prima di morire, il posto di conservatore della Bibliothèque Mazarine. Boufflers aveva sposato durante l'emigrazione la contessa di Sabran, che amava con un affetto teneramente ricambiato e con cui viveva da molti anni in un'unione tipicamente settecentesca.

Opere: *Œuvres complètes*, Parigi 1813; *Œuvres posthumes*, Parigi 1816; *Correspondance de la Comtesse de Sabran et du Chevalier de Boufflers*, Parigi 1875; *Lettres de Mme de Graffigny..., du Chevalier de Boufflers*, ecc., Parigi 1879.

Bibl.: A. Bardoux, *Mme de Custine*, Parigi 1891; A. France, *La Vie littéraire*, II, Parigi 1926, p. 151 segg.; P. Bonnefon, *Le Chevalier de B. au Sénégal*, in *Mercure de France* (1° luglio 1910); F. Baldensperger, *L'Émigration du Chevalier de B.*, nella *Revue de Paris* del 15 giugno 1912. P. P. T.

BOUGAINVILLE, Louis-Antoine barone di. – Nato a Parigi nel 1729, fin da giovane si distinse per versatilità e per attività multiforme. Mentre difatti seguiva per desiderio della famiglia gli studî dell'avvocatura riuscendo ad entrare brillantemente nel foro di Parigi, studiava scienze esatte e pubblicava un *Traité du calcul intégral* (1754-56). Nel 1753 iniziava la carriera delle armi; e tre anni dopo era nominato capitano dei dragoni e inviato al Canada, dove si distinse per atti di valore, quale aiutante di campo del Montcalm. Rientrato in Francia dopo la morte del Montcalm, col grado di colonnello prese parte valorosamente alla guerra sulle rive del Reno.

Louis Antoine de Bougainville

Dopo la pace di Parigi l'attività del B. si svolse prevalentemente sul mare. Nei suoi viaggi al Canada, avendo avuto contatti coi navigatori di Saint-Malo, egli li persuase a cercare un compenso alla perdita di quella colonia col tentare lo sfruttamento delle isole Falkland (che da essi denominò Maluine) e col loro concorso organizzò una spedizione colonizzatrice (1763), della quale assunse il comando. Ma in seguito alle rimostranze della Spagna, che vantava su quelle isole diritti di priorità, la Francia sconfessò l'impresa. Il B. ritornò quindi alle Maluine alla fine del 1766 al comando della fregata *La Boudeuse* e del trasporto *L'Étoile* per rimettere le isole agli agenti spagnoli; indi iniziò da Montevideo

il 14 novembre 1767 un viaggio di esplorazione scientifica nel Pacifico. Attraversato lo Stretto di Magellano, si spingeva dapprima verso occidente in cerca della leggendaria Terra di Davis; poi, risalendo in latitudine, percorreva l'Arcipelago delle Paumotu, cui dava il nome di Arcipelago Pericoloso, e sostava a Tahiti nell'aprile. Continuando il cammino verso ponente, compieva importanti scoperte nei gruppi delle Samoa, delle Nuove Ebridi e delle Luisiade; soltanto le cattive condizioni della *Boudeuse* e la scarsità dei viveri gli impedirono di affrontare le estreme scogliere della Gran Barriera Corallina e di approdare per primo sulle inesplorate coste orientali dell'Australia. Invece fu alle isole ch'ebbero nome Choiseul e Bougainville (gruppo delle Salomone), indi alla Nuova Britannia e, girando tutto il N. della Nuova Guinea, alle Molucche, dove la spedizione ebbe ristoro. Rientrò in Francia nel marzo 1769. I rilievi fatti dal B. risultano di notevole esattezza nonostante i mezzi rudimentali ch'egli ebbe a disposizione.

Durante la guerra d'indipendenza d'America il B., al comando di una delle navi della squadra del De Grasse, si distinse combattendo onorevolmente contro le unità di Hood e di Rodney.

Progettò poi un viaggio di scoperta nei mari artici, ma dové rinunciare all'imprea. Rese ancora notevoli servigi alla marina militare; poi si dedicò interamente agli studî. Morì a Parigi nel 1811. Il suo nome venne dato ad una delle maggiori isole del gruppo delle Salomone.

Bibl.: Il *Voyage autour du monde* del B. (pubbl. 1771-72, ripubbl. anche nel 1889) ottenne rapida diffusione e grandissima fama; meno conosciute rimasero le varie memorie che egli scrisse su riviste geografiche del tempo e nei Rendiconti dell'Accademia delle scienze. Nelle Memorie dell'Istituto di Francia si trova l'elogio funebre di lui fatto da Delambre. V. anche Pascal, *Essai historique sur la vie et les ouvrages de Bougainville*, Marsiglia 1831; sull'opera di lui nella guerra d'indipendenza americana v. due articoli nel *Journal de la Société des Américanistes*, 1927-28. C. E. G.

BOUGAINVILLE, Isola: v. salomone, isole.

BOUGAINVILLEA. – Genere di piante della famiglia delle Nictaginacee costituito da poche specie arbustive o fruticose, per lo più rampicanti e munite di piccole spine robuste, indigene dell'America del Sud. Le foglie sono alterne, ovali, munite d'un breve

Bougainvillea, *Bougainvillea spectabilis* Willd. – *a*, infiorescenza; *b*, fiore con brattea; *c*, stami e pistillo (da H. Baillon, *Dictionnaire de botanique*)

picciuolo, ma la caratteristica principale del genere sta nei fiori riuniti a tre alla sommità d'un peduncolo comune e ciascuno di essi accompagnato da una brattea che ha la forma, la grandezza e la nervazione d'una comune foglia, ma è petaloide e colorata in roseo, violaceo o giallastro. Il fiore, costituito da un perigonio tubuloso e stretto terminante in un breve lembo, è relativamente poco appariscente. In coltura le due specie più comuni sono la *B. spectabilis* Willd. e una razza della *B. glabra* Chois., che nelle regioni italiane più calde e prossime al litorale vivono all'aperto, mentre altrove devono essere riparate in serra durante l'inverno. A. Bé.

BOUGHTON, Rutland. – Compositore, nato a Aylesbury (Inghilterra) il 23 gennaio 1878. Studiò con Charles Stanford e Walford Davies al Royal College of Music. È considerato come uno dei più importanti operisti inglesi d'oggi, almeno come quegli che ha avuto il maggior successo in questo genere che non ha quasi tradizioni nel Regno Unito e al quale compositori audaci cercano oggi di dare impronta nazionale. Le opere del B. sono ispirate per il soggetto a leggende britanniche e per la musica al folklore del paese di Galles: il saggio più riuscito, sotto questo aspetto, è *The Immortal Hour* (su libretto di Fiona Macleod) composto nel 1912-13 e rappresentato per la prima volta nel 1914 in uno di quei Glastonbury Festivals Players di cui il B. è fondatore e direttore da molti anni. Il B. è inoltre autore di musica sinfonica, corale, nonché di musica da camera. G. M. G.

BOUGUER, Pierre. – Fisico e geodeta, nato a Le Croisic in Bretagna il 16 febbraio 1698, morto a Parigi il 15 agosto 1758. Suo padre, Jean, fu valente professore di idrografia a Le Croisic. Pierre studiò nel collegio dei gesuiti di Vannes; nel 1730 divenne professore d'idrografia a Le Havre; nominato nel 1731 membro dell'Accademia delle scienze di Parigi, si trasferì qualche tempo dopo in quella città. Dal 1735 al 1743 partecipò con Ch. M. de la Condamine e L. Godin alla spedizione organizzata dall'Accademia per la misura d'un arco di meridiano al Perù, per risolvere definitivamente il problema della figura della terra. Gli ultimi anni della vita del B., indebolito dalle fatiche sostenute nella spedizione, furono amareggiati da violente polemiche col suo compagno di viaggio La Condamine.

Al B. si devono: le prime ricerche di fotometria; l'invenzione dell'eliometro (secondo alcuni precedentemente ideato da S. Savary); notevoli studî sulla riduzione dei valori osservati della gravità (metodo o formula di B.); la prima ricerca del valor medio della densità terrestre col metodo dell'attrazione delle montagne (si servì del Chimborazo); un importantissimo studio sulla rifrazione atmosferica, appoggiato all'ipotesi che la densità decresca linearmente con l'altezza (ipotesi di B.); moltissimi perfezionamenti agli strumenti e ai metodi astronomici, geodetici e della navigazione. Gin. C.

BOUGUEREAU, William-Adolphe. – Pittore francese, nato a La Rochelle il 30 novembre 1825. Sentendosi fortemente attratto dalla pittura, si recò a Parigi nel 1846 nonostante le difficoltà poste dalla sua famiglia, ed entrò nello studio del Picot alla scuola delle belle arti, insieme col Cabanel e con lo Henner. Nel 1850 ottenne il primo gran premio per Roma. In Italia si esercitò a copiare gli antichi e soprattutto Raffaello; tornato a Parigi nel 1854, partecipò all'esposizione universale dell'anno seguente, eseguì importanti decorazioni in palazzi privati della capitale francese e di La Rochelle. Dal 1866 al 1885 compì pitture decorative per le chiese di S. Agostino, S. Clotilde e S. Vincenzo de' Paoli a Parigi, per il teatro di Bordeaux, per la cattedrale di La Rochelle. Si trovano alcune sue tele nei musei di Anversa, Amsterdam, Bordeaux, Digione, La Rochelle, Mulhouse. Colmato di ricompense e d'onori, considerato come il simbolo dell'arte ufficiale nella sua espressione più convenzionale, morì a La Rochelle il 18 agosto 1905.

Bibl.: *Artistes modernes. Cat. illustré des œuvres de W. B.*, Parigi 1885; R. Ménard, *Grands peintres français et étrangers, I, W. B.*, Parigi 1900; M. Vachon, *W. B.*, Parigi 1900; O. Grantoff, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; *Gaz. des artistes graveurs français*, 1913, p. 840. J. C.

BOUHOURS, Dominique. – Gesuita e letterato, nato a Parigi nel 1628, morto nel 1702. Ebbe incarichi di fiducia dal suo ordine, fu stimato dalla corte (inviato nel 1662 a Dunkerque come missionario della guarnigione; nominato precettore del figlio di Colbert [1665-6]), salì in rinomanza, godendo l'amicizia di grandi scrittori della corrente classica (Boileau, Racine, ecc.) e attirandosi le critiche dei giansenisti. Suscitò, soprattutto nel campo letterario, polemiche che si continuarono in Italia per un secolo intero dai nostri letterati settecentisti, preoccupati di difendere la lingua e la letteratura italiana. L'ideale dei poeti francesi del 1660 codificato nell'*Art poétique* di Boileau fu perseguito e definito da lui come dal Rapin con sfumature nuove e amplificazioni notevoli, sebbene con minor forza di dottrina estetica e di senso letterario. Dal punto di vista francese la sua opera si spiega e si giustifica: innamorato sinceramente dei grandi classici del suo secolo – e per questo, pur gesuita; lodato dal Voltaire – si può dire un precursore di quel sentimento di egemonia intellettuale, che fu in seguito comune a tanti francesi. Donde la reazione degli stranieri, sempre viva, mentre cresceva il prestigio delle rispettive letterature. Poi non si parlò più di lui, ma gli studiosi moderni tornano ad occuparsi del contenuto e della fortuna delle sue opere, di qualcuna delle quali recentemente si è fatta la ristampa per l'interesse storico che ancora presenta. Oltre a studî grammaticali e rettorici, scrisse: *Vie de S. Ignace de Loyola* (1679), *Vie de S. François Xavier* (1682), altri lavori riguardanti la sua compagnia e una traduzione francese del Nuovo Testamento (1697), fatta in opposizione a quella dei solitari di Port-Royal.

OPERE: *Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, 1671 (ripubbl. da R. Radouant, in *Coll. des chefs-d'œuvre méconnus*, Parigi 1920); *Doutes sur la langue franç.*, 1674; *Remarques nouvelles sur la lang. franç.*, 1674; *La manière de bien penser sur les ouvrages de l'esprit*, 1687 (ristampata nel 1691, nel 1715 e più tardi ancora); *Pensées ingénieuses des anciens et des modernes*, 1689; *Autres Remarques nouvelles*, 1692; *Recueil de vers choisis*, p. par Bouhours, 1693.

BIBL.: *Éloge du P. B.*, in *Journal des Savants*, 1702; Marchese Orsi, *Considerazioni* ecc., 1702-03 (tutti gli scritti relativi alla polemica franco-italiana furono pubblicati a Modena nel 1735 da B. Soliani in 2 voll.); S. Doncieux, *Le P. B.*, Parigi 1886; F. Foffano, *Una polemica letter. nel Settecento*, in *Ricerche letter.*, Livorno 1897; A. Boeri, *Una contesa letter. franco-ital. nel sec. XVIII*, Palermo 1900; E. Rosset, *Le père B. critique de la langue des écrivains jansénistes*, in *Annales de l'Université de Grenoble*, 1908; G. Maugain, *L'Italie dans quelques publications des Jésuites franç.*, 1910; L. Sorrento, *Francia e Spagna nel Settecento*, Milano 1928 (per l'occasione del terzo centenario della nascita, v. l'art. di René Aigrain, in *La Vie catholique*, 15 maggio 1928). L. So.

BOUILHET, LOUIS-HYACINTHE. – Nacque a Cany (Seine-Inférieure) il 20 maggio 1821 (N. N. Oursel, *Nouv. biographie normande*, ad voc.; nella notizia biografica preposta dal Flaubert alle *Dernières chansons*, 27 maggio 1822); morì a Rouen, ov'era bibliotecario della biblioteca civica dal 1865, il 18 luglio 1869. Lasciò due raccolte di versi, *Festons et astragales* e *Dernières chansons*, che provano la sincerità della sua vocazione poetica, ma che mostrano soprattutto l'intensità con cui ha echeggiato nel suo spirito, non vasto, ma aperto, delicato, vibrante, la poesia dei grandi lirici allora di moda, del Musset particolarmente. Amico intimo del Flaubert, tentò di salire anche lui dal lirismo frammentario e inorganico dei primi romantici ad un'arte più sapiente, più ricca di vita reale, meglio intonata con l'atmosfera scientifica dei tempi. Il suo poema *Les fossiles* (1854) è la sua cosa migliore in tal senso. Nel lungo poema *Mélænis* (1851), quadro delle abbiezioni e delle crapule imperiali romane, nei suoi drammi storici (*Madame de Montarcy*, 1856; *Faustine*, 1864; *La conjuration d'Amboise*, 1866; *Aissé*, postumo), nei drammi di vita moderna (*L'oncle Million*, 1860; *Hélène Peyron*, 1858), tutto ciò che può fare del Bouilhet un precursore del *Parnasse* resta cosa fredda ed inerte; unica nota viva una specie di melopea sentimentale secondo i modi del Musset o di Victor Hugo che di tanto in tanto erompe, luce poetica che rischiara a tratti la trama grossolana ed ingenua, senza tuttavia riuscire a pervaderla. Il suo teatro rappresenta una ripresa romantica; e interessa storicamente solo come una delle tante reazioni alla scuola ponsardiana del buon senso.

BIBL.: E. Frère, *L. B. Son milieu, ses hérédités. L'amitié de Flaubert*, Parigi 1908; L. Letellier, *L. B. Sa vie et ses œuvres d'après des documents inédits*, Parigi 1919. Per l'influsso esercitato sul B. dal Flaubert, v., oltre alle principali opere su quest'ultimo, A. Join Lambert, *Préface de Mélænis et notice sur les variantes manuscrites de B. et sur les corrections de Flaubert*, Évreux 1900; E. Maynial, *Gustave Flaubert et Louis Bouilhet*, in *Mercure de France* (novembre 1912); M. Souriau, *L. B. romantique et parnassien*, in *Revue des cours et conférences* (1° luglio 1926); A. Albalat, *G. Flaubert et ses amis*, 15ª ed., Parigi 1926. L. F. B.

BOUILLON (*Buglione*) (A. T., 44). – Città del Belgio meridionale, nella provincia di Lussemburgo. È in posizione molto pittoresca sulle rive del Semois, sotto un'altura rocciosa sulla quale sono ancora i resti del castello di Goffredo di Buglione; è vicina alla frontiera francese. Nel 1906 aveva 2721 ab., occupati generalmente nelle industrie locali, rappresentate da fabbriche di latta, forni da calce, concerie, sfruttamento di cave e delle vicine foreste. Una ferrovia a scartamento ridotto la unisce a Paliseul. Buglione, data la sua posizione, dovette sempre sostenere molti assedî, prima nell'alto Medioevo, e più tardi sotto Luigi XIV. V. B.

LA CONTEA, POI DUCATO DI BOUILLON. – Fin dal sec. VIII si trovano dei conti di B. installati in un castello sulla Semois, dominante la città omonima. Questa dinastia comitale prese, con GODILONE (1023-1043), il titolo ducale, continuato da GOFFREDO III il Barbuto, da GOFFREDO IV il Gobbo e da GOFFREDO V, il celebre capo crociato Goffredo di Buglione (v.), che fu investito di questa terra nel 1093 dall'imperatore Enrico IV. Al momento di partire per la crociata (1095), egli vendette il ducato al vescovado di Liegi, che lo possedette per circa quattro secoli. L'occupazione della sede episcopale da parte della famiglia de la Marck, nel secolo XIV, apportò nel ducato quelle tremende guerre civili nelle quali domina la spaventosa figura di Guglielmo de la Marck, soprannominato il «cinghiale delle Ardenne» (1445-81), il quale tentò di secolarizzare i dominî di Liegi e fu decapitato per ordine dell'imperatore Massimiliano. Il nipote di lui, Roberto II de la Marck, disputò il ducato di B. al fratello Everardo, vescovo di Liegi, che poté ricuperarlo nel 1521 mercé l'appoggio di Carlo V. Ma il re di Francia Enrico II se ne impadronì nel 1552 e lo diede a Roberto IV de la Marck. Il trattato di Câteau Cambrésis, rese, nel 1559, il ducato all'arcivescovado di Liegi, con certe riserve in favore della famiglia de la Marck, la cui discendente, Carlotta, sposò, nel 1594, Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna. Tanto costui, al quale passò il ducato, quanto il suo figliuolo Federico-Maurizio furono coinvolti, come possessori del principato di Sedan, negli avvenimenti politici dei regni di Enrico IV e Luigi XIII. Federico-Maurizio rinunziò, nel 1642, in favore dell'arcivescovado di Liegi, ai suoi diritti sul ducato di B. che nel 1676 fu occupato dalle truppe francesi, poiché il vescovo parteggiava per gli Spagnoli. Il ducato fu poi concesso da Luigi XIV al figlio di Federico-Maurizio, Goffredo Maria, e rimase nelle mani dei suoi discendenti fino al 1791, anno in cui, essendo morto l'ultimo dei La Tour d'Auvergne, fu incorporato alla Francia, alla quale rimase fino al 1815.

BIBL.: J. F. Ozeray, *Histoire des pays, château et ville de Bouillon depuis l'origine du duché jusqu'à la Révolution de 1789*, Lussemburgo 1827; 2ª edizione 1864. G. Bou.

BOUILLON, EMANUEL-THÉODOSE D'ALBRET DE LA TOUR D'AUVERGNE de. – Cardinale, nato il 24 agosto 1644 a Turenne, morto a Roma il 2 marzo 1715. Figlio di Federico-Maurizio principe di Sedan, creato cardinale a 25 anni il 5 agosto 1669 da Clemente IX, il quale sperava così d'indurre Luigi XIV ad aiutare Venezia nella guerra di Candia. Il 10 giugno 1671 fu dal re nominato grande elemosiniere. Non tardò però a entrare con la corte in contrasti, che crebbero quando il B. vide frustrato nel 1694 il suo tentativo di diventare principe-vescovo di Liegi. Nel 1698 fu inviato ambasciatore a Roma, e colà dal vescovado di Albano, che aveva ottenuto il 18 ottobre 1689, passò a quello di Porto il 21 luglio 1698, diventando sottodecano del sacro collegio. Nella questione del quietismo cercò, ma invano, di prevenire la condanna di Fénelon. Il 15 dicembre di quell'anno divenne vescovo di Ostia e decano. Richiamato in Francia da Luigi XIV, rifiutò di ubbidire, allegando appunto il suo ufficio di decano; ma poiché gli vennero sequestrati i suoi redditi in Francia, dovette piegarsi. Durante la guerra di successione di Spagna nel 1710 stette in corrispondenza con i nemici della Francia, e si ritirò in Fiandra scrivendo una lettera a Luigi XIV; per questo il re fece iniziare un processo contro di lui dal parlamento di Parigi, processo poi sospeso per l'intervento di Clemente XI.

BIBL.: Ciacconio e Oldoino, *Vitae Pontificum Romanorum*, ecc., IV, Roma 1667, p. 787. P. P.

BOUIX, DOMINIQUE-MARIE. – Insigne canonista francese, professore nell'università cattolica di Lilla, nato il 15 maggio 1808 a Bagnères-de-Bigorre (Alti Pirenei), morto a Montech il 26 dicembre 1870.

Oltre ai molti suoi articoli nella *Revue des sciences ecclésiastiques* da lui diretta, compose fra gli altri i seguenti trattati: *De principiis iuris canonici* (Parigi 1852); *De iudiciis ecclesiasticis* (Parigi 1855); *De parocho* (Parigi 1855); *De iure regularium* (Parigi 1857); *De curia romana* (Parigi 1859); *De episcopo* (Parigi 1859); *De iure liturgico* (Arras 1860); *Du concile provincial* (Parigi 1850); *De papa* (Parigi 1868-1870). Tutte opere scritte con spirito cattolico, e con molti tratti polemici contro il gallicanismo.

BIBL.: U. Hurter, *Nomencl. liter.*, V, Innsbruck 1912, coll. 1769-70; F. S. Wernz, *Ius Decretalium*, I, Roma 1905, p. 454. G. Cas.

BOULAINVILLIERS, HENRI conte di. – Scrittore politico e storico francese, nato a Saint-Saire in Normandia l'11 ottobre 1658, morto a Parigi il 23 gennaio 1722. Datosi dapprima alla vita militare, l'abbandonò in seguito per attendere ai suoi interessi di famiglia; e nella calma della nuova esistenza, poté dedicarsi a ricerche e a studî di vario genere, che ebbero come frutto precipuo i *Mémoires sur l'histoire du gouvernement de France* e le *Lettres sur les anciens parlements de France*.

Cominciò ad occuparsi di problemi filosofici, subendo fortemente l'influsso di Spinoza; e già nel suo modo di pensare affioravano spunti e germi di idee che dovevano poi essere svolte pienamente dall'illuminismo. Ma è notevole che quest'uomo, già impregnato per un verso di mentalità razionalistica, rimanesse ancora soggetto a credenze di sapore prettamente arcaico: tipica, al riguardo, la sua passione per l'astrologia. Tali sopravvivenze del passato permangono fortissime nel pensiero politico di B. Scrivendo nel momento di crisi del regime assolutistico di Luigi XIV, B. rappresentò, con Fénelon e Saint-Simon, la prima e decisa reazione (a prescindere dalle polemiche dei calvinisti) contro l'assolutismo monarchico in Francia: ma, con questo, non è possibile scorgere in lui un vero precursore delle dottrine liberali. In lui rivive soprattutto lo spirito dell'antica Francia feudale: è abbastanza chiaro indice della

sua mentalità l'affermazione che l'ottimo dei regimi è quello feudale. I suoi progetti di riforma, dal punto di vista politico, si limitano alla concezione d'un regime in cui il potere monarchico sia fortemente limitato dagli stati generali e questi a lor volta siano dominati da quella vecchia nobiltà di Francia, la cui tramontata potenza forma continuo oggetto di ricordo e di rimpianto nello scrittore. Certo, nel corso della trattazione, B. esce spesso in affermazioni che possono segnare un primo avviamento verso dottrine di età posteriori: ma non bisogna lasciarsene fuorviare, ché esse, oltre al non essere nuove, non costituiscono neppure un insieme organico. Per quanto concerne le dottrine economiche e finanziarie, B. rimane ancora dominato dai dogmi del mercantilismo: la sua opera è tuttavia anche per tal riguardo degna di menzione, sia per la grande quantità di dati statistici offerti sulle condizioni della Francia, sia per alcune proposte determinate, per favorire lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura, sia per le critiche al sistema tributario e i progetti di riforma della taglia e del sistema delle imposte indirette.

La parte più notevole dell'opera di B. è tuttavia quella storiografica. Giacché, per sostenere le sue dottrine politiche e far vedere come esse fossero basate sulla stessa storia di Francia, B. si rivolse al passato, ritessendolo dalle origini. Il procedimento non era certo originale (c'erano precedenti come quelli di Francesco Hotman, l'autore della *Francogallia*, 1573), ed era assai pericoloso; ma pur cadendo in affermazioni arbitrarie, in valutazioni di portata puramente polemica, B. riuscì tuttavia a serbare una capacità di critica che gli permise di sfruttare con certo metodo la grande quantità di materiale posto di recente in luce, specie sull'età merovingica, e di far opera discutibile ma indubbiamente di valore. La tesi di B. è questa: i Franchi, entrati nella Gallia come conquistatori, e divenuti completamente padroni dei Gallo-Romani ridotti allo stato di servitù, erano in origine tutti liberi, giacché i re non erano se non magistrati civili, eletti dal popolo, che eleggeva pure i generali, cioè i capi militari nettamente distinti da quelli civili, in origine almeno. L'autorità regia era strettamente limitata dalle assemblee dei liberi, i quali prendevano attiva parte al governo; e solo in seguito cominciò il lento, ma continuo incremento del potere monarchico, affermantesi sulle rovine delle leggi fondamentali del popolo franco. La storia di Francia non è quindi altro se non storia del progressivo annullamento delle libertà originarie, ad opera della monarchia la quale per riuscire nel suo intento si valse delle armi più varie: affrancamento dei servi; elevazione del terzo stato e sua ammissione alle assemblee generali della nazione, a cui non dovevano partecipare se non i nobili, cioè i liberi, i Franchi; creazione d'una nuova nobiltà e d'una magistratura, che fu validissimo strumento nelle mani dei re.

Nei suoi *Mémoires sur l'ancien gouvernement* e nelle *Lettres sur les anciens parlements* è pertanto già formulata, se pure nella forma più estrema, la tesi « germanistica » sulle invasioni barbariche, variamente ripresa e sostenuta poi per due secoli, sino ai giorni nostri. Ma non in simili, o in altre pur interessanti affermazioni di dettaglio, è riposto il carattere più saliente delle opere storiche del B.; bensì nel fatto ch'egli si sia volto, sia pure per scopi polemici, allo studio delle istituzioni, della vita interna d'un paese, non attenendosi più ai dettami della storiografia meramente politica, ma cercando di sviscerare l'evoluzione di istituti e di organismi complessi, quali il feudo, le assemblee, ecc. Con ciò il B. si metteva sulla via dei criterî direttivi della storiografia dell'illuminismo, della « storia della civiltà »; e in tal senso egli, con il suo antagonista Du Bos, ha influito sul pensiero degli scrittori più tardi, specialmente sul Montesquieu.

Opere: Le opere del B. sono uscite postume, ad eccezione della *Lettre d'Hippocrate à Damagète*, Colonia 1700. Le principali sono: *État de la France*, Londra 1727, 2 voll. in fol. (oltre ai *Mémoires* di cui sotto, contiene propriamente i *Mémoires* degli intendenti regi del 1698, enorme raccolta di materiale sulle condizioni della Francia); *Mémoires sur l'histoire du gouvernement de France, dès le commencement de la Monarchie*, Londra 1727 (t. I dell'État de la France); *Lettres sur les anciens parlements de France que l'on nomme États Généraux*, Londra 1727 (t. III stessa opera); *Mémoires présentés à Mgr. le duc d'Orléans*, L'Aia 1727 e Londra 1727 (t. III stessa opera); *Vie de Mahomet*, Londra e Amsterdam 1730; *Réfutation des erreurs de Benoit de Spinoza, par M. de Fénelon, archevêque de Cambrai, le P. Lanny Bénédictin, et Boulainvilliers, avec la vie de Spinoza écrite par Colerus*, Bruxelles 1731 (in realtà esposizione del sistema di Spinoza); *Essais sur la noblesse de France*, Amsterdam 1732; *Histoire de la pairie de France et du parlement de Paris*, Londra 1746.

Bibl.: Per una rapida ma suggestiva descrizione del B.: Saint-Simon, *Mémoires*, ed. Chéruel, Parigi 1923, XI, pp. 152-153 e XVIII, p. 438. Sul B. filosofo, cfr. l'introduzione di Colonna d'Istria a Spinoza, *L'Éthique*, Parigi 1907 (supposta trad. del B.) e G. Lanson, *Questions diverses sur l'histoire de l'esprit philosophique en France avant 1750*, in *Revue de l'histoire littéraire de la France*, XIX (1912). Sulle dottrine politiche, H. Lemaire, *Les lois fondamentales de la Monarchie française d'après les théoriciens de l'ancien régime*, Parigi 1907; H. Sée, *Les idées politiques en France au XVIIe siècle*, Parigi 1923; E. Hölzle, *Die Idee einer altgermanischen Freiheit vor Montesquieu*, Berlino 1925, pp. 55-58. Sui progetti di riforma tributaria, T. Ducrocq, *Études d'histoire financière et monétaire. Boulainvilliers réformateur avant Boisguillebert et Vauban*, Poitiers-Parigi 1887. Sul B. storico: A. Thierry, *Récits des temps mérovingiens*, I, Bruxelles 1840; A. Lombard, *L'abbé du Bos*, Parigi 1913; H. Leclercq, in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, fasc. 75° (1926). F. Ch.

BOULANGER, Georges-Ernest-Jean-Marie. – Generale e uomo politico francese, nato a Rennes il 29 aprile 1837, morto a Bruxelles il 30 settembre 1891. Avviatosi alla carriera militare, prese parte alla campagna d'Italia del 1859, e fu ferito a Turbigo. Militò poi in Algeria e nell'Indo-Cina e dal 1866 al 1870 fu uno dei comandanti della scuola militare di Saint-Cyr. Partecipò alla difesa di Parigi contro i Prussiani, rimanendo ferito alla battaglia di Champigny, e ancora una volta nella ripresa della capitale, dopo la repressione della rivolta comunarda. Promosso generale di brigata, nel 1880 fu inviato in missione negli Stati Uniti d'America. Al ritorno, fu nominato direttore della fanteria nel Ministero della guerra e nel 1884 ebbe il comando della divisione delle truppe francesi d'occupazione in Tunisia, da dove, venuto a conflitto con le autorità civili e avendo biasimato in un ordine del giorno la punizione, a suo parere inadeguata, d'un emigrato italiano che aveva colpito un ufficiale francese, dovette rimpatriare alla fine del 1885. Sebbene la sua carriera fosse stata accelerata per la protezione del duca d'Aumale, il B. divenne il generale favorito dei radicali allora al potere, e il 7 gennaio 1886 fu nominato ministro nel gabinetto Freycinet, carica da lui mantenuta anche nel gabinetto Goblet, segnalandosi per un'attitudine particolarmente fiera di fronte alla Germania, in occasione d'incidenti di frontiera verificatisi nell'aprile del 1887. Il principe di Bismarck se ne prevalse per giustificare, di fronte al Reichstag germanico, l'accrescimento delle spese militari. Accanto a mutazioni puramente esteriori, come il permesso ai militari di lasciarsi crescere la barba, il B. promosse trasformazioni abbastanza profonde nell'organizzazione militare, quali la ferma triennale, e ordinò la costruzione di vasti baraccamenti nei territorî di frontiera. Il Rouvier, succedendo al Goblet, si ribellò alla pressione che una parte dell'opinione pubblica e la stampa volevano esercitare su di lui imponendogli di conservare il B. nel gabinetto da lui formato; invece, l'irrequieto generale ebbe la nomina a comandante del 13° corpo d'armata stanziato nell'Alvernia. La sua partenza per Clermont-Ferrand (7 luglio 1887) diede origine a una grande dimostrazione in suo favore. Il Rochefort, che aveva combattuto il Secondo impero e difeso la Comune, si costituì suo fanatico paladino. A quel modo che l'anno innanzi si era battuto alla pistola col monarchico Lareinty, il B. sfidò uno dei capi repubblicani, il Ferry, che lo aveva chiamato « Général de café-concert ». Concesse interviste a giornalisti, non trattenendosi dal criticare alcuni atti del suo successore al Ministero della guerra, generale Ferron, il quale allora lo mise agli arresti; e poiché il B. era andato ripetutamente a Parigi senza permesso, nominò una commissione d'inchiesta di cinque generali, che non esitarono a suggerirne il collocamento in disponibilità.

Il B. si presentò quindi come candidato alla deputazione nel dipartimento del Nord, e fu eletto (1888). Nel suo programma elettorale aveva propugnata la revisione della costituzione del 1875, che era allora richiesta dai radicali, desiderosi di limitare i poteri del senato e del presidente della repubblica, e al tempo stesso da molti gruppi monarchici, a cominciare dai bonapartisti plebiscitarî fino al conte di Parigi. Malgrado l'appoggio di partiti così disparati, la sua proposta di revisione fu respinta dalla camera dei deputati e lo spettacolo dell'ibrida coalizione che lo sosteneva risvegliò le diffidenze dei repubblicani moderati, che furono spinti a riavvicinarsi ai radicali per la difesa del regime. L'allarme divenne più forte quando la stessa capitale rinnovò l'investitura del B., nominandolo deputato a grande maggioranza. Il generale non nascose il suo proposito d'aspirare alla presidenza della Repubblica, ritenuta dai più una semplice tappa verso la restaurazione della monarchia. Il ministro dell'Interno, Constant, iniziò silenziosamente una procedura giudiziaria, imputando del delitto di alto tradimento il B.; il quale, preso d'un tratto dal panico, fuggì a Bruxelles il 1° aprile 1889. L'incanto era rotto; e mentre i capi della destra quasi arrossivano d'essersi illusi di aver trovato nel B. uno strumento delle loro rivendicazioni monarchiche, al fuggitivo generale rimanevano fedeli gli elementi più accesi, come il poeta Deroulède. Condannato in contumacia, il B. si rifugiò nell'isola di Jersey, rapidamente dimenticato da quelle masse popolari di cui era stato l'idolo per ben tre anni; afflitto per la morte di madame de Bonnemain, alla quale era devotissimo, il B. si suicidò a Bruxelles sulla tomba di lei.

Bibl.: S. Simon, *Souviens-toi du 2 décembre*, Parigi 1889 (Raccolta di scritti polemici contro il Boulanger); Verly, *Le général Boulanger et la conspiration monarchique*, Parigi 1893. G. Gal.

BOULANGER, Lili (Juliette-Marie-Olga). – Musicista, nata a Parigi il 21 agosto 1893, morta a Mézy il 15 marzo 1918. Dapprima fu allieva della sorella Nadia, indi, irregolarmente, di Caussade e P. Vidal al conservatorio di Parigi. Conquistò il *Grand Prix de Rome* nel 1913 con la cantata *Faust et Hélène*; fu la prima donna a ottenere questa ricompensa. Le opere ch'ella compose nella sua breve vita rivelano un temperamento schietto e sano di musicista: particolarmente i due salmi per coro e orchestra e alcune liriche vocali da camera. G. M. G.

BOULANGER, Louis. – Pittore, nato a Vercelli l'11 marzo 1806, morto poveramente a Parigi il 5 marzo 1867. Fu scolaro di Lethière e, dal 1860, direttore della Scuola di Belle Arti di Digione. Il suo *Supplice de Mazeppa*, esposto al *Salon* del 1827, fu come il manifesto della pittura romantica. Le circostanze han fatto sì che quel quadro fosse collocato nel Museo di Rouen poco lontano dal *Triomphe de Trajan* di Delacroix, e tale vicinanza non ci permette più oggi di ingannarci sulla distanza che separa il pittore del Romanticismo dal pittore dei romantici. Ma non sarebbe giusto ricordare dell'opera del B. solo quel tanto che si ispira alla letteratura. Se è certo infatti che egli mancò di temperamento artistico, è pur vero che i problemi tecnici non lo lasciarono sempre indifferente e che il sentimento drammatico che seppe trarre dai contrasti di luce e d'ombra basterebbe a salvarlo dall'oblio. Alcune delle sue litografie illustrano i temi favoriti dei romantici, come p. es. *Le Sabbat* (1828), *Les Fantômes* (1829), *Lénore* (1834). Il *Triomphe de Pétrarque* (1836), che gli valse le celebri terzine di Th. Gautier, è stato ritrovato recentemente. Alla medesima epoca appartengono i suoi ritratti migliori. Quello di Balzac (1837), donato dal romanziere a M.me Hanska, è scomparso. Una preziosa seppia, offerta al Museo di Tours dal barone Larrey nel 1837, forse ce ne offre il migliore ricordo. Il museo di Victor Hugo conserva il ritratto di Adèle Hugo dipinto nel 1839.

Bibl.: De Lescure, *Louis Boulanger*, in *Gaz. de France*, 1859; M. de Montefauc, *Les romantiques*, Parigi 1878; E. Chesneau, *Peintres et statuaires romantiques*, Parigi 1880, p. 99; Champfleury [Jules Fleury], *Vignettes romantiques*, Parigi 1883; H. V., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; A. Marie, *Le peintre poète Louis Boulanger*, Parigi 1925; H. Focillon, *La peinture au XIXe siècle*, Parigi 1927, pp. 247-48. J. J. G.

BOULAY DE LA MEURTHE, Antoine, conte. – Nato a Chaumouzey, nei Vosgi, il 19 febbraio 1761. Era avvocato allo scoppio della rivoluzione; arruolatosi come volontario nel 1792, prese parte alla battaglia di Valmy. Eletto giudice del tribunale civile di Nancy, fu oggetto delle persecuzioni dei terroristi, ma riuscì a nascondersi fino a dopo la morte del Robespierre, quando riprese il suo posto nella magistratura e divenne presidente del tribunale di Nancy. Nell'anno V il suo dipartimento lo elesse deputato al consiglio dei Cinquecento dove, sebbene partigiano della pacificazione religiosa, osteggiò le tendenze monarchiche del Club di Clichy. Pertanto, dopo qualche esitazione, si lasciò guadagnare dal Direttorio che aiutò nell'esecuzione del colpo di stato di fruttidoro. Fu uno dei cinque commissarî nominati nella riunione che la sinistra del Consiglio tenne nel teatro dell'Odéon. Le misure legislative proposte nell'autunno del 1797 contro i membri degli antichi ordini privilegiati furono redatte, verosimilmente ad istigazione del Sieyès, dal B. Il suo partito lo ricompensò innalzandolo alla presidenza del Consiglio dei Cinquecento. Lo spettacolo della crescente corruzione del Direttorio finì peraltro col disgustare il B., che nel 1799 combatté gli ultimi capi delle fazioni rivoluzionarie. In una pubblicazione sulle cause della caduta della repubblica inglese, il B. parve additare ai degeneri repubblicani francesi il destino che si erano meritati Fu quindi uno dei più autorevoli membri del consiglio dei cinquecento che aderirono al colpo di stato del 18 brumaio. Presidente della commissione legislativa eletta dai fautori del nuovo regime divenne poi presidente della sezione di legislazione del Consiglio di stato. Durante il consolato diresse l'elaborazione di molti progetti di legge, ed ebbe gran parte nella pacificazione religiosa. Napoleone I gli conferì nel 1805 il titolo di conte dell'impero e poté giovarsi fino in fondo della sua collaborazione anche per dare veste legale ad atti d'arbitrio, come l'annullamento pronunciato dal senato di un verdetto d'assoluzione dei giurati d'Anversa. Sebbene avesse aderito alla prima Restaurazione, il B. collaborò subito al governo dei cento giorni, sia nel consiglio di stato, sia come deputato della Meurthe, sia infine come ministro di stato. Dovette rifugiarsi in Germania alla seconda Restaurazione e, ritornato in Francia nel 1820, morì a Parigi il 2 febbraio 1840.

Bibl.: La Revellière, *Mémoires*, Parigi 1895. G. Gal.

BOULDER (A. T., 142). – Città dello Stato del Colorado (Stati Uniti), capoluogo della contea omonima. È situata sulle pendici orientali della Front Colorado Range, profondamente incisa dagli affluenti del South Platte River; dista solo 46 km. da Denver, il centro ferroviario più importante del Colorado. Contava nel 1900, 6150 ab.; nel 1910, 9530; nel 1920, 11.006. È una città prevalentemente industriale (lavorazione del legname, fabbriche di laterizî, ecc.). Nei suoi dintorni sono importanti giacimenti di petrolio e notevoli miniere d'oro e d'argento. Varî tronchi ferroviarî la uniscono a Denver e ad altri centri minori.

La città è sede importante di studî: dal 1877 infatti è sede della Colorado University, che in questi ultimi anni contava oltre 200 professori e quasi 3000 studenti. Come tutte le altre città americane è provvista di magnifici parchi, tra cui il più grande (il parco pubblico) ha una superficie di oltre 900 ettari. P. L.

BOULE, André. – Artista rilegatore, fiorito a Parigi nel XV-XVI secolo. Una quindicina di rilegature, che si possono datare dal 1479 al 1530, sono conservate nella Biblioteca nazionale di Parigi, al British Museum, a Cambridge e presso privati collezionisti: in pelle bruna, esse recano quasi tutte da una parte la scena del martirio di S. Sebastiano e dall'altra la Crocifissione con S. Tommaso e S. Caterina da Siena: sui due piatti, in basso, il nome ANDRE BOULE. Questi pannelli, impressi a freddo, posti entro cornici formate da fogliami gotici, grappoli d'uva, animali fantastici e gigli, sono fra i migliori lavori del genere.

Bibl.: Gruel, *Manuel de l'amateur de reliures*, Parigi 1887, p. 59; E. Thoinan, *Les relieurs français*, Parigi 1893, p. 211; Wheale, *Bookbindings* ecc., Londra 1894, nn. 495, 496, 497; E. Ph. Goldschmidt, *Gothic and Renaissance Bookbindings*, Londra 1928, p. 178 e tav. XXIV. T. D. M.

BOULE, Pierre-Marcellin. – Geologo, paleontologo, antropologo tra i più eminenti, nato a Montsalvy (Cantal) nel 1861. È da molti anni professore di paleontologia, e direttore della sezione paleontologica del Musée d'Histoire naturelle a Parigi. Per incarico del principe Alberto I di Monaco organizzò l'Institut de Paléontologie humaine, di cui è anche direttore. Suo merito principale è l'aver dato una seria base geologica all'antropologia preistorica e alla paleo-etnologia, seguendo l'esempio di E. Lartet. Dirige le *Annales de Paléontologie* e *L'Anthropologie*. Sono numerose le sue monografie: soprattutto notevoli quelle che riguardano la geologia e la paleontologia dei terreni quaternarî, e su resti umani fossili. Da ricordare la relazione geologica e paleontologica da lui scritta per l'opera *Les Grottes de Grimaldi* (*Baoussé Roussé*), Berlino-Parigi 1906-1912, e inoltre gli scritti: *L'homme fossile de la Chapelle-aux-Saints*, 1912; *L'origine des éolithes*, 1923; *La paléontologie humaine en Angleterre*, 1915; *Les hommes fossiles*, 1923. U. Re.

BOULENGER, Hippolyte. – Artista belga, pittore di paesaggi e incisore, nato a Tournai l'8 ottobre 1837, morto a Bruxelles il 4 luglio 1874. Allievo dell'accademia di Bruxelles, lavorò sotto la direzione del Navez, esordì nel 1861; nel 1863 si trasferì a Tervueren dove, intorno a lui, si riunirono i paesisti belgi, che formarono la cosiddetta scuola di Tervueren. Espose al *Salon* di Bruxelles nel 1872, ottenendovi la medaglia d'oro, e a Parigi nel 1873. La morte precoce non gli permise di compiere un'opera molto

Hippolyte Boulenger, Mattino d'autunno a Anseremme
Bruxelles, Museo reale d'arte moderna

vasta. Il suo capolavoro, *La Vue de la Meuse à Dinant* (1870), e dieci altri quadri, fra i quali sono opere capitali come *L'Allée des Charmes à Tervueren* (1871), *La matinée d'automne à Anseremme* (1873), e la *Messe de Saint-Hubert*, si trovano al Musée Royal di Bruxelles. Quattro suoi quadri sono al Museo di Anversa; altre opere si trovano a Mons e in collezioni private. Meritano speciale ricordo la *Vallée de Josaphat* e *Les étangs du Moulin Gris à La Hulpe* (collezione van Camp, Bruxelles). È il più grande dei paesisti belgi del sec. XIX fatta eccezione per alcune pitture di C. Meunier. Il suo colore delicato e vario riesce ad esprimere con intensa poesia tutti i giuochi della luce e tutte le trasparenze dell'atmosfera. Come incisore ha lasciato un piccolo numero di tavole assai pregevoli, quattro destinate all'Ulenspiegel del De Coster.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); P. Buschman, *Œuvres choisies de maîtres belges*, Anversa 1921; G. van Zype, *L'art belge au XIX siècle*, Bruxelles 1923, p. 82 segg.; *Catalogue des maîtres modernes au musée d'Anvers*, Anversa 1925; *Cat. de la peinture moderne au Musée de Bruxelles*, Bruxelles 1927. M. De.

BOÚLGARIS, Eugénios: v. vúlgaris, eugénios.

BOULLE. – Famiglia di ebanisti francesi. André-Charles (nato a Parigi nel 1642, e ivi morto nel 1732), che ne fu il maggiore, era figlio di Jean, ebanista e intarsiatore di talento, e forse nipote di Pierre B. « tornitore del re ». Egli seppe applicare con maestria una tecnica, che non era però di sua invenzione, creando un tipo di mobile nel quale la semplicità della linea è compensata dalla ricca decorazione, in accordo mirabile con gl'interni degli edifici reali. Quella tecnica dello « stile Boulle » consisteva in incrostazioni di bronzo su tartaruga o di stagno su ebano, eseguite coi procedimenti abituali all'intarsio: essa era stata introdotta in Francia dal Berin, e si ritrova già in un mobile appartenuto al Mazzarino (inventario del 1653). Eseguì molti mobili (cassettoni, cofani, medaglieri, credenze, stipi, ecc.) e decorazioni in legno per il re e per la famiglia reale, per cortigiani e finanzieri, ecc.; ma soltanto un piccolo numero delle sue opere, di difficile conservazione, è giunto a noi, e se ne trovano al Louvre, nella biblioteca Mazzarino, che ha due cassettoni già della camera di Luigi XIV; nel castello di Windsor, e specialmente nella collezione Richard Wallace.

(Jot. Alinari)

André-Charles Boulle, Scrigno intarsiato - Parigi, Museo del Louvre

I figli del B. – Jean-Philippe, Charles-Joseph, André-Charles, Pierre-Benoît – seguitarono la tecnica stessa senza avere il talento del padre. André-Charles (nato nel 1685, morto nel 1745) più noto sotto il nome di Boulle de Sèvres, fu dei quattro il più stimato. Charles-Joseph (nato nel 1688, morto nel 1754) trasmise la tradizione della famiglia a Jean-François Oeben, maestro a sua volta di Jean-Henry Riessener: e per questi tramiti essa giunse sino alla fine del sec. XVIII. (V. tavv. CXXIX e CXXX).

Bibl.: Ch. Asselineau, *A.-Ch. B.*, Alençon 1854; H. Havard, *Les B.*, Parigi 1893; Thieme-Becker, *Künstler-Lex.*, IV, Lipsia 1910. J. A. - D.

BOULOGNE-BILLANCOURT (A. T., 30-31). – Città della Francia, circondario di Saint-Denis, dipartimento della Senna, situata sulla riva destra del fiume omonimo a pochi chilometri da Parigi. Fino al 1925 era chiamata Boulogne-sur-Seine. Nel 1926 aveva 75.559 abitanti. La piccola industria locale è alimentata da fabbriche di sapone, mobili, prodotti chimici. Fino al sec. XIV, questa località era conosciuta col nome di Menus-lez-Saint-Cloud; situata al margine della foresta di Rouvray apparteneva all'abbazia di Montmartre. Con un atto del 1320 fu autorizzata la costruzione in questo luogo di una chiesa in onore di Notre-Dame de Boulogne-sur-Mer e da allora il villaggio ebbe il nome di Boulogne, nome che si estese anche alla foresta di Rouvray, comunemente detta Bois-de-Boulogne. V. B.

La chiesa, fondata nel 1320, fu poi terminata solo nel sec. XV. La costruzione di stile gotico fiorito, restaurata dal Millet nel 1863, conserva l'epitaffio poetico di Nicolas Myette, uno dei fondatori della chiesa, e una bella statua della Vergine, meta di pellegrinaggi. Per punire una rivolta dei Parigini (1750) Luigi XV decise di non attraversare più la capitale andando da Versailles a Compiègne e a Fontainebleau, e fece costruire una strada che girava intorno alla capitale: la strada detta « de la Révolte », che, passando per Boulogne, fu la fortuna del villaggio, il cui sviluppo fu altresì favorito dalla vicinanza di Parigi e da quella del Bois, divenuto ben presto celebre. Nel sec. XVIII fu fatto costruire dal Choiseul il castello dove sotto l'impero abitò il Cambacérès. La statua di B. Palissy in piazza è opera del Barrias. La sinagoga fu costruita nel 1912, dall'architetto Pontremoli.

Bibl.: Mahias, *Précis hist. sur la comune de Boulogne-sur-Seine depuis les temps les plus reculés*, Parigi 1852. G. Fon.

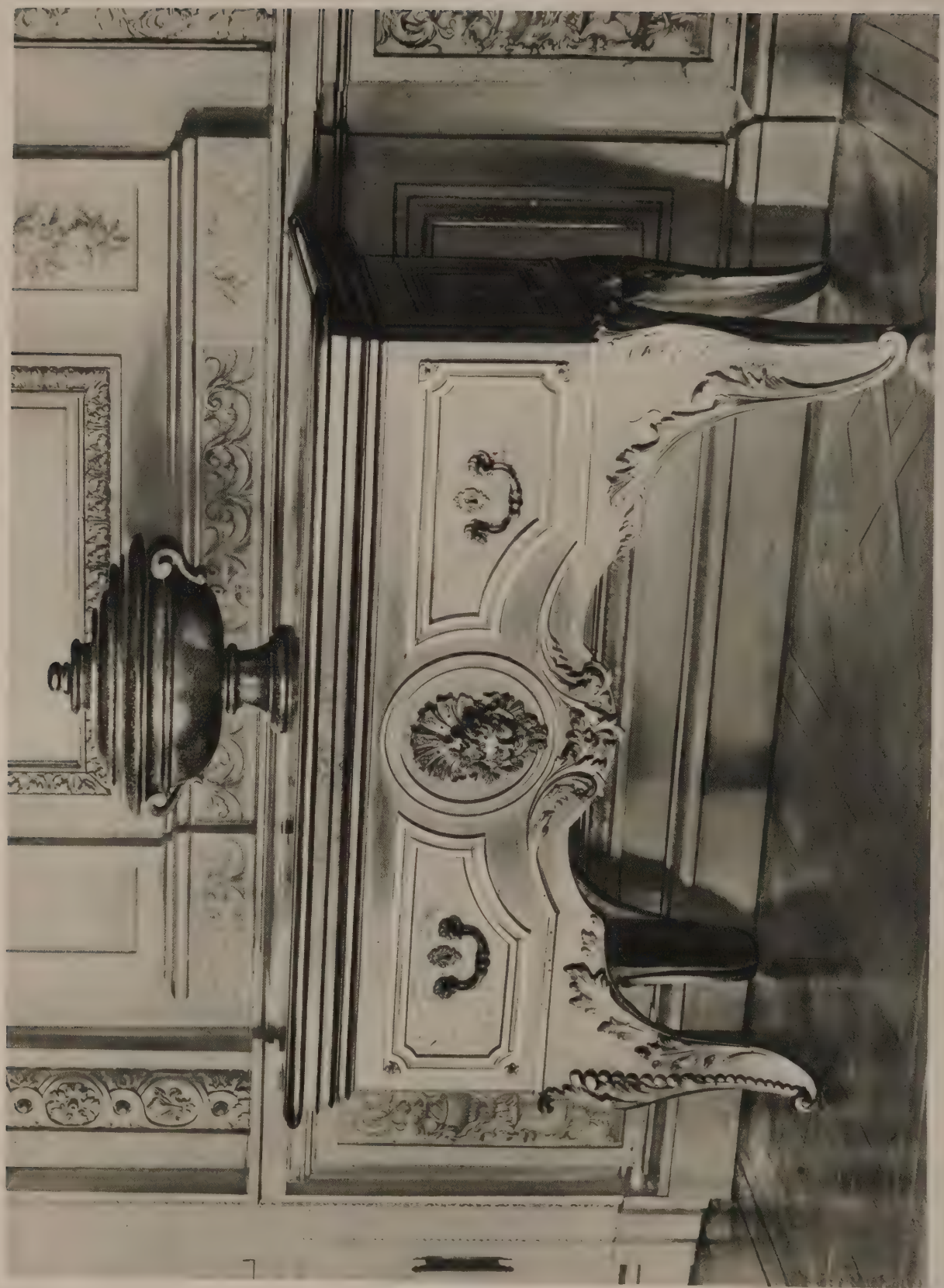
BOULOGNE-SUR-MER (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, situata alla foce della Liane, fiumicello che serve di scolo alle acque del Boulonnais, regione nella quale le sabbie infracretaciche, i calcari giurassici e le marne del Liassico, messi allo scoperto dall'erosione, determinano un paesaggio verdeggiante, in contrasto con il retrostante altipiano piccardo. Nel 1926 la città contava 52.829 ab. Per la sua rada, racchiusa tra il Capo Gris-Nez, ch'è a 16 km. a N., e il capo d'Alpreck, ch'è a 4 km. a SO., non lontana dall'Inghilterra (Folkestone è a 48 km. a NO.), Boulogne-sur-Mer doveva rappresentare una parte importante nella vita marittima del paese. Tuttavia, fino alla metà del sec. XIX, ebbe un porto non attrezzato, che solamente dal 1878, per iniziativa della Camera di commercio, ebbe impianti moderni.

Ai moli, la profondità dell'acqua è di m. 13,40 ad alta marea equinoziale, è di m. 11,06 al massimo livello della bassa marea. Il porto in acqua profonda, della superficie di 28 ettari, è riparato dai venti dell'ovest per mezzo della diga Carnot, lunga m. 2115. Il porto interno è formato da un canale largo m. 72, il quale è seguito da un avamporto, dal moderno bacino Loubet, da un retro-porto e da un bacino di ritenuta. Nell'insieme, il porto di Boulogne è provvisto di quasi 4000 m. di banchine, fornite di magazzini, e di 25 gru; materiale che è stato rimodernato, riscattando gl'impianti di guerra inglesi e facendo acquisto di apparecchi elettrici. Il movimento del porto ha rappresentato un tonnellaggio netto (navi entrate ed uscite) di 669.000 tonn. nel 1871, di 3.022.000 nel 1900 e di 6.742.000 nel 1925.

ANDRÉ CHARLES BOULLE

In alto: CASSETTONE. Parigi, Biblioteca Mazzarino; *in basso*: CASSETTONE. Parigi, Museo del Louvre

BOULLE



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

ANDRÉ CHARLES BOULLE, Cassettone
Parigi, Museo del Louvre

Boulogne è un porto di scalo per i transatlantici (1913: 1.742.000 tonn.; 1925: 2.730.000), il cui servizio è assicurato da società inglesi, tedesche, americane ed olandesi. Questi scali recano un grande movimento di viaggiatori, che non è tuttavia da paragonarsi a quello di Folkestone, dovuto al passaggio dei viaggiatori che si recano in Inghilterra e di quelli che ne provengono (512.000 nel 1913, 275.000 nel 1921, 592.000 nel 1925).

Boulogne è altresì un porto commerciale, ed esporta in Inghilterra articoli di Parigi, vetture, vini, orologi e primizie (nel 1925, più di 10 milioni di balle, giunte dall'Algeria e dal Mezzodì della Francia), ed anche prodotti della sua industria locale e dell'industria regionale.

Ma Boulogne deve la sua fisionomia speciale soprattutto al porto da pesca. Più di 4000 marinai e pescatori inscritti a Boulogne e più di 1500 appartenenti al suo quartiere marittimo, armano una vera squadriglia (velieri e piroscafi) di 350 battelli della stazza di 39.000 tonnellate. Boulogne è attualmente il settimo porto della Francia. Il porto di Boulogne partecipa a quattro grandi pesche: pesca del merluzzo in Islanda e a Terranuova (nel 1919, 25 battelli con reti a strascico); pesca dell'aringa, favorita dalla situazione al centro dei banchi di pesci, che scendono dal Mare del Nord alla foce della Senna (nel 1921, 24.000 tonn.); pesca dello scombro, catturato con la rete comune o con la draga (nel 1921, 7500 tonn.); e, infine, pesca di altri pesci da mangiarsi freschi, la quale si è avvantaggiata dei progressi della tecnica (nel 1862, 8070 tonn.; nel 1911, 47.065; nel 1922, 75.000).

Bibl.: Ch. Rabot, *Les pêcheries de Boulogne-sur-Mer*, in *La Géographie*, 1904, pp. 450-455; Chambre de Commerce de Boulogne-sur-Mer, *La Chambre de Commerce et le port de Boulogne*, Boulogne-sur-Mer 1903; E. Dardel, *La pêche maritime à Boulogne*, in *Ann. de Géog.*, 1923, pp. 26-32; E. Dardel, *Le port de Boulogne depuis la guerre*, in *Ann. de Géog.*, 1927, pp. 70-72. E. d. M.

Monumenti. – Intorno alla foce della Liane si estende la città bassa, dominata dalla città alta fortificata, cui è unita dalla « Grand'rue »; la città romana ha lasciato poche tracce. La cripta di Notre-Dame sta a ricordare i grandi pellegrinaggi del Medioevo. Boulogne era infatti il punto d'approdo dei pellegrini inglesi e irlandesi per Roma, per S. Iacopo, per Gerusalemme. Le basi, i capitelli, e avanzi di affreschi dimostrano che la costruzione di quella cripta è dei primi del sec. XII; la chiesa di S. Nicola ha conservato del sec. XIII l'incrocio della navata col transetto; il coro e i bracci del transetto furono rifatti verso il 1520 (la navata del sec. XVIII è senza carattere). In S. Nicola sono un organo della fine del sec. XVII e un'*Adorazione dei Magi* del Jordaens (1675). I bastioni e un rettangolo con quattro porte fanno parte del sistema di difesa ideato da Philippe Hurepel (1231-1235), insieme col castello senza mastio che ha nei sotterranei una sala a volte ogivali. Il « Beffroi », con torrette in aggetto (sec. XIII), non ha particolari caratteristiche nella parte superiore del sec. XVII. Tra gli edifici più moderni sono la cappella dei Cappuccini (1618), il palazzo di Rumont (sec. XVII), l'antico vescovado (sec. XVII e XVIII) e il palazzo degli Androuins (sec. XVIII), opera dell'ordinaria architettura civile dell'epoca. Il municipio (1734) e la sottoprefettura (1776) furono rimaneggiati nel 1854-56. La basilica di Notre-Dame è stata costruita dal 1827 al 1866 in stile romanico bizantino, nel luogo ove sorgeva la cattedrale; il palazzo di giustizia, neoclassico, è architettura dell'Eppelet (1852). Presso la città s'innalza la colonna della Grande Armata, cominciata nel 1804 da Eloi de la Barre, terminata da Henri nel 1841.

Il museo Camille Enlart, fondato nel 1825, ha importanti collezioni preistoriche del territorio di Boulogne, ceramiche greche (un'anfora d'Esechia), vetri gallo-romani, qualche buon quadro di scuola francese (Le Valentin, Isabey, Descamps, Boudin, Sisley) e la raccolta Enlart d'archeologia medievale. La biblioteca municipale possiede 325 manoscritti, fra i quali un magnifico esemplare d'Arato, con miniature che riproducono un originale più antico, un storia del Hainaut con miniature del sec. XV e un centinaio di incunaboli. Il museo industriale ha collezioni che riguardano le industrie locali.

Bibl.: Gérard, *Catal. des livres, manuscrits et imprimés composant la bibliothèque de la ville de Boulogne*, 1838-44; Leroi, *Histoire de Notre-Dame de Boulogne*, 1840; *Mém. de la soc. archéol. de Boulogne-s.-M.*, 1864-92, I, n. 15; Cl. d'Elphe, *Notre-Dame de Boulogne*, Batignolles 1853; *Dict. hist. et archéologique du Pas de Calais*, I, Arras 1880-82; C. Enlart, *Boulogne-s.-M.*, in *Congrès archéol. de France*, 1880-81. G. Fon.

Storia. – La città bassa è anteriore all'epoca romana: era un *oppidum* della tribù gallica dei Morini. La città alta è di origine romana: una colonia di legionarî romani le diede il nome di *Bononia*. Fin da quell'epoca la foce del fiume su cui è costruita la città fu una stazione navale importante per il passaggio in Inghilterra: là, si sarebbero imbarcati Cesare, nel 55 e nel 54 a. C., e, dopo di lui, gli imperatori Claudio ed Adriano. Boulogne fu fortificata da Carlomagno; ma malgrado le sue difese, fu presa dai Normanni (882); divenne poco dopo il centro d'una contea (il Boulonnais) con la quale si confonde la sua storia.

Disputato dalla Fiandra e dal Ponthieu, il Boulonnais rimase finalmente a quest'ultimo dopo il 965. La contea divenne in seguito possesso delle case comitali di Blois (sec. XII), di quella di Dammartin, e infine dei conti d'Alvernia. Dal 1419 al 1477 fu posseduta dai duchi di Borgogna, nel 1477 Luigi XI l'occupò e nel 1478 ne prese legittimo possesso, dando in cambio all'erede, Bertrando d'Alvernia, il Lauragais: il paese fu riconosciuto esente da taglie, balzelli, tributi e gabelle, ma dovette continuare a provvedere direttamente alla propria difesa: ogni uomo capace di portare le armi era soldato nella sua provincia. Gli uomini « franchi e liberi », i « nobles Boulonnais », difesero bene il loro territorio contro gl'Inglesi nel 1491 e nel 1513, ma furono meno fortunati nel 1544; Enrico VIII prese Boulogne e il Boulonnais (trattato d'Ardres, 1546) che il re di Francia poté ricuperare solo nel 1550, mediante il pagamento d'una taglia. Lettere patenti del 1551 confermarono i privilegi e specialmente il *diritto di assemblea*, di avere cioè degli stati particolari. Grazie a questa costituzione il Boulonnais poté difendersi dalle usurpazioni della monarchia assoluta. Fu unito all'intendenza e generalità di Amiens, però ottenne lettere patenti (1759-1766) che confermarono la sua amministrazione separata e il suo diritto di assemblea. La Costituente lo staccò dalla Piccardia per unirlo all'Artois. Dopo la distruzione di Térouanne (1553), la sede episcopale di questa città fu trasferita a Boulogne.

A Boulogne è rimasto popolarissimo il culto della Vergine: la città possedeva un'antichissima statua della Madonna, alla quale si attribuivano grandi miracoli. Nel 1478 Luigi XI le fece omaggio del Boulonnais. Si diceva che questa statua era entrata da sola nel porto, durante il regno di Dagoberto; nel 1544 fu presa dagli Inglesi e ritornò, sempre miracolosamente, nel 1550. Napoleone tenne presso la città un campo trincerato, che costituì una continua minaccia di sbarco per l'Inghilterra.

Bibl.: Lequien, *Abrégé de l'histoire de B.*, 1726; P. J. V. Bertrand, *Précis de l'histoire de B.*, voll. 2, 1828-1829; E. Deseille, *Le pays boulonnais*, voll. 2, 1878-1879; D. Haigneré, *Recueil historique du Boulonnais*, voll. 3, Boulogne 1897-1900; M. Rottet, *Napoléon aux camps de B*, Parigi 1914. He. P.

BOUMANN, Johann. – Architetto. Nacque ad Amsterdam nel 1706, morì a Berlino nel 1776. Chiamato da Federico Guglielmo I a Potsdam, vi costruì un quartiere in mattoni, il cosiddetto quartiere olandese; poi il Berliner Tor, rifatto nel 1901, e, per desiderio di Federico il Grande, il palazzo municipale (1753), in stile palladiano. A Berlino progettò nel 1747 il rifacimento del Duomo; costruì il palazzo per il principe Enrico, dal 1809 sede dell'università, con la bella facciata nella « corte d'onore », e il nuovo edificio dell'Accademia, al posto dell'attuale biblioteca nazionale; completò nel 1770-73 la chiesa di S. Edvige (Hedwigkirche).

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. P. O. R.

BOUNIN (o Bounyn), Gabriel. – Scrittore francese del secolo XVI, nato a Châteauroux, dove coprì varî uffici pubblici. Tradusse gli *Economici* d'Aristotele (1554) e trattò, insieme con la poesia satirica d'argomento politico, la drammatica, con una *tragédie* (che meglio si chiamerebbe *moralité*) *de la Piaffe et la Picquorée et bannissement de Mars*, e con *La Soltane*, che rimane come l'opera sua più importante (pubblicata nel 1561; ristampa moderna, Marburg 1888): l'argomento del dramma è la morte di Mustafà, strangolato per ordine di Solimano, e fu ripreso in due tragedie francesi del secolo successivo, del Mairet e del Dalibray (i quali però imitarono il *Solimano* del Bonarelli). Alla Sultana va unita, nello stesso volume del 1561, una Pastorale, ch'è fra le più antiche della letteratura francese. Fe. N.

BOUNTY (A. T., 162-173). – Gruppo di 24 piccole isole, con una superficie complessiva di 14 kmq., scoperte il 19 settembre 1788 da Guglielmo Bligh, comandante della nave *Bounty*. Si trovano a 640 km. a SE. della Nuova Zelanda, a 48° lat. sud e 179° long. E. Constano di rocce granitiche, che sporgono sul mare di 40-80 metri (88 m. punto più alto) e sono quasi completamente nude e inospiti, tanto che sono disabitate. Abbondanti invece nei paraggi le foche. Dal giugno 1901 dipendono dalla Nuova Zelanda.

BOUQUET: v. vino.

BOUQUET, dom Martin. – Nacque in Amiens il 6 agosto 1685, morì a Parigi il 6 aprile 1754. Entrato nel 1706 nella Congregazione di Saint Maur e presto attratto nel fervido movimento erudito dell'ordine benedettino, mostrò, come bibliotecario di Saint-Germain-des-Prés e come collaboratore di Bernard de Mont-

faucon, tali e così eminenti qualità di studioso da essere scelto, nel 1723, per tradurre in atto il vecchio programma, tante volte auspicato e discusso, affidato dal cancelliere D'Aguesseau alla Congregazione, d'una degna raccolta delle fonti della storia francese, sotto gli auspici dello stato. Il Bouquet rispose all'aspettativa. Benché allontanato per qualche tempo dai fondi documentarî indispensabili e relegato dai suoi superiori nell'abbazia di S. Giovanni di Laon (fu richiamato nel 1735 e finì con l'essere assegnato al monastero parigino dei Blancs-Manteaux, ove rimase fino alla morte), fece uscire i primi otto volumi del *Recueil des historiens des Gaules et de la France* (1738-1752). Sui precedenti e sulle direttive dell'opera sono da vedere le prime pagine della sua prefazione al vol. I, pubblicate anche a parte come manifesto editoriale col titolo *Projet de la nouvelle collection des historiens de la France*. L'idea fondamentale è la stessa già parzialmente messa in opera dal Duchesne: di dare per ognuno dei periodi in cui si può dividere la storia francese tutti gli *actes* rintracciabili, dando ad *actes* il valore generico di *materiali*, e spezzando all'occasione in più parti, benché l'autore non si nascondesse gl'inconvenienti del metodo, i documenti che interessino più periodi. Ai testi già noti, rivisti e migliorati, il Bouquet ne aggiunge di nuovi. Con le prefazioni, non trascurabili neppur oggi, con le note critiche, con le diligenti datazioni, con le tavole minute e preziose delle materie, ha fatto compiere reali importanti progressi alla storiografia francese. L'opera doveva giungere fino alla morte di Francesco I; quattro o cinque volumi dovevano essere consacrati alle crociate. I nove voll. del Bouquet (il nono, uscito postumo, è anch'esso opera sua) arrivano solo alla alla fine dei re della seconda razza. Dopo la sua morte il lavoro fu continuato dai benedettini (i fratelli Audiquier, dom Poirier, dom Précieux, dom Housseaux, dom Clément, dom Brial); e, quando la Congregazione di Saint-Maur fu dispersa dalla Rivoluzione, venne ripreso dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres (furono allora suoi continuatori il citato dom Brial, Daunou, Naudet, De Wailly, Guigniaut, Delisle).

I volumi del *Recueil* curati dal B. furono fedelmente ristampati sotto la direzione di L. Delisle.

Bibl.: Sulla vita si veda la prefazione al IX vol. del Recueil (pp. II-IX), riprodotta sostanzialmente nella *Hist. littéraire de la Congrégation de Saint Maur*, Bruxelles 1770, pp. 694-699; cfr. pure, nella edizione di F. de Fontette, la *Bibl. hist. de la France* del Le Long, III, pp. XXXIV-XXXV. L. F. B.

BOURBAKI, Charles-Denis. – Generale francese, di famiglia originaria della Grecia, nato a Pau il 2 aprile 1816. Fu della brillante schiera dei generali del Secondo impero formatisi in Algeria. Progredì rapidamente nella carriera, anche per il suo coraggio personale. A 38 anni generale di brigata in Crimea, a 41 anni generale di divisione, partecipò alla campagna d'Italia del 1859.

Aiutante di campo di Napoleone III, ebbe allo scoppio della guerra del 1870 il comando della Guardia imperiale, assegnata all'armata di Lorena e coinvolta nelle disgrazie del Bazaine, col quale rimase rinchiusa in Metz. Durante il blocco tedesco di questa piazza, il Bazaine ottenne dai Tedeschi per il Bourbaki un salvacondotto e lo inviò in Inghilterra a compiere una segreta missione presso l'ex-imperatrice Eugenia colà rifugiatasi (Napoleone III essendo prigioniero di guerra a Wilhelmshöhe). Fallita la missione, egli avrebbe voluto ritornare a Metz, ma non gli fu consentito. Offrì allora i suoi servigi al governo della Difesa nazionale, che utilizzò la sua provata esperienza incaricandolo dell'organizzazione delle armate improvvisate con le quali la neonata repubblica voleva contendere ai Tedeschi il suolo della Francia invasa. Ebbe quindi il comando dell'armata repubblicana dell'est, che doveva dar la mano agli assediati di Belfort. Vincitore a Villersexel, fu poi battuto alla Lisaine. Quando Parigi capitolò, il governo centrale dimenticò di comprendere nell'armistizio l'armata del Bourbaki, al quale non restò che retrocedere fino al confine svizzero per deporre le armi in quello stato neutro. La vergogna di questa fine immeritata lo eccitò fino alla disperazione e tentò di suicidarsi. Fu sul punto di morire per la grave ferita prodottasi. Dopo la guerra, ebbe il comando del corpo d'armata di Lione, che tenne lungamente. Morì a Bayonne il 22 settembre 1897. A. B.

BOURBON del Monte S. Maria. – La famiglia dei marchesi del Monte S. Maria (Tiberina) ripete la sua origine da Ranieri *marchio et dux tuscanus*, che morì circa il 1030, figlio del marchese e conte palatino Guido, che fu padre di un altro Guido, da cui, probabilmente, i conti Guidi, signori del Casentino.

Il marchese Ranieri, che è ricordato dapprima nel 1014, in un placito da lui celebrato in Corneto a favore del monastero di Farfa, e poi in altri due, tenuti in Arezzo nel 1016, in favore dell'abbate di S. Fiora, successe nel marchesato a Bonifacio. Nel 1027 si oppose da Lucca a Corrado II; è verisimile che allora perdesse il marchesato, concesso a Bonifacio di Canossa. Non si sa se il figlio di lui, Uguccione, chiamato *dux et marchio* in un placito tenuto in Arezzo nel giugno 1059 dal marchese di Toscana Goffredo alla presenza dei figli di Uguccione, abbia avuto realmente i poteri, o solo il titolo di marchese.

La denominazione di marchesi del Monte S. Maria, che sarà il titolo del reggente del marchesato, dopo la divisione delle famiglie sparse nella Toscana e fuori, viene da un Ranieri, che ha il titolo di marchese in un atto del 1114, figlio di quel Ranieri, che fu oggetto di fiere rampogne da parte di S. Pier Damiano, e fu figlio di Uguccione sopra ricordato. Grande è il numero dei castelli e delle ville, di cui furono signori i detti marchesi, e di cui alcuni divennero titolo particolare delle diverse famiglie, come ad es. Colle, Petriolo, Petrella, Sorbello, Montini, Valiana. Nel diploma di Federigo I, del 1162, se ne fa completa enumerazione; sorgevano in Val di Chiana, nel Valdarno aretino, nella valle superiore del Tevere, in Cortona, Città di Castello, Perugia e loro contadi. Il reggente del marchesato, istituito in seguito a liti sorte tra le numerose famiglie, s'inizia con Girolamo di Ranieri del Monte S. Maria nel 1132 e continua per una serie di 32 reggenti, fino a Pietro di Francesco del ramo di Città di Castello, col quale, il 12 agosto 1809, il feudo viene soppresso e il marchesato aggregato all'Impero francese; quindi, il 29 agosto 1815, al granducato di Toscana. I marchesi del Monte sono stati essenzialmente uomini di guerra e di stato. Spesso li troviamo al servizio di Arezzo, Firenze, Perugia e Siena, come capitani, podestà, e gonfalonieri. Taluni si distinsero anche nelle lettere, nelle scienze e nella carriera ecclesiastica. Francesco Maria (1549-1626) fu cardinale, dopo la rinuncia alla dignità cardinalizia di Ferdinando de' Medici, divenuto granduca di Toscana. Ranieri (1516-1587) fu assai ammirato per la sua dottrina da Bernardo Tasso, che lo ricorda nell'*Amadigi*, e dall'Aretino. Guidobaldo (1545-1607), che ha un ritratto nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, opera di Paolo Veronese, fu insigne matematico, autore di varie opere edite a Pesaro e a Venezia. Fu amico del Tasso, che gli dedicò un sonetto, e di Galileo.

Lo stemma di famiglia dal 1751 ha tre gigli, due in alto e uno in basso, attraversati da una sbarra rossa in campo azzurro. Quello più antico aveva sei monti a piramide, a cui si aggiunsero i gigli col rastrello rosso, come famiglia guelfa. In seguito si usò il leone rampante col piede sinistro appoggiato sui sei monti e col martello in mano. Le varie famiglie però cambiarono a piacimento i particolari del loro blasone, finché si venne al consiglio di famiglia del 1751. I tre gigli darebbero ragione del prenome « Bourbon », di cui però non si conosce l'origine certa: sembra, secondo il Gamurrini, che sia venuto in uso nella seconda metà del sec. XIII.

Bibl.: E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle fam. toscane et umbre*, I, Firenze 1668, pp. 158-194; P. Farulli, *Annali di Arezzo*, Foligno 1717, p. 371 segg.; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, VII; A. Sacchi, *Breve historia della illustrissima Casa de' Signori marchesi del Monte S. M.*, ms. del princ. del sec. XVII, presso la famiglia Magherini-Graziani, Città di Castello; G. Mancini, *Rapporti politici dei marchesi del Monte e di Petrella con Città di Castello*, ms. presso la famiglia Magherini-Graziani, Città di Castello; *Scritture autentiche della fam. de' marchesi del Monte, raccolte sino a questo di 1 dicembre 1683*; Firenze 1683; G. Mamiani, *Memoria sulla vita e gli scritti di Guidobaldo del Monte*, in *Giorn. Arcadico*, 1821. C. La.

BOURBON-LANCY (A.T., 32-33-34). – Stazione idrominerale francese nel dipartimento di Saône-et-Loire. Vi sgorgano acque clorurato-sodiche, bicarbonate miste, a debole mineralizzazione, termali (48° a 58°): nello stabilimento termale si impiegano per bagni e bevanda nella cura delle cardiopatie reumatiche, delle nevrosi cardiache e del reumatismo in generale.

BOURCHIER, James David. – Giornalista inglese, nato a Baggotstown, nella contea di Limerick (Irlanda) il 18 dicembre 1850, morto a Sofia il 30 dicembre 1920. Corrispondente balcanico del *Times* dal 1892, profondo conoscitore dei popoli della penisola, si fece campione dei diritti delle popolazioni oppresse. Nel 1896-98 fu intermediario tra gl'insorti cretesi e il Governo greco e poi consigliere ufficioso del principe Giorgio di Grecia, nominato alto commissario a Creta; propugnò la causa dei Macedoni sollevatisi nel 1903 e nel 1911-12 condusse le trattative per l'alleanza greco-bulgara. Pur deplorando l'atteggiamento della Bulgaria nella guerra europea, rimase caldo amico dei Bulgari, che, con grandi onoranze, ne tumularono la salma nel monastero di Rilo.

Bibl.: Lady Grogan, *Life of J. D. B.*, Londra 1924.

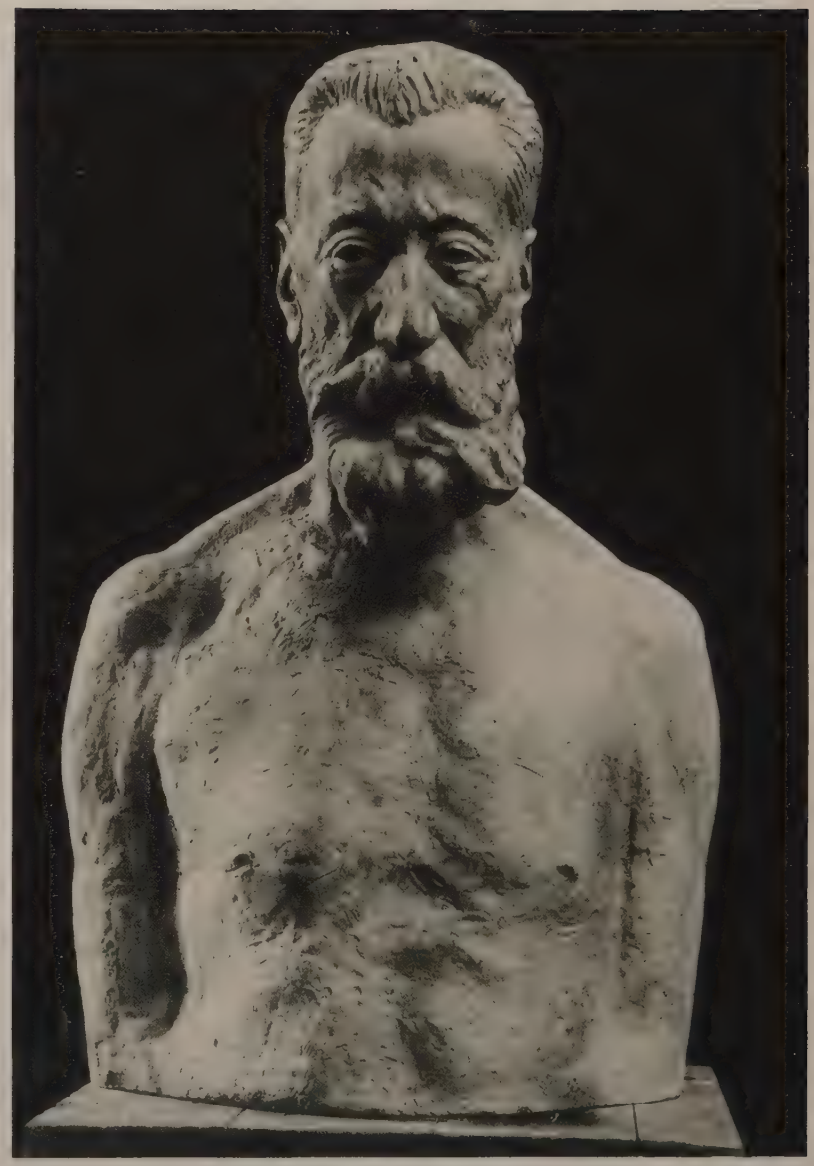
(fot. Salaun)

Il centauro morente
(proprietà Bourdelle)

Danzatore e danzatrice
Parigi, Teatro dei Campi Elisi

ÉMILE ANTOINE BOURDELLE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)



(fot. Vizzavona)

ÉMILE ANTOINE BOURDELLE

TESTA DI BEETHOVEN
Parigi, Museo del Lussemburgo

BUSTO DI ANATOLE FRANCE
Parigi, Museo del Lussemburgo

BOURCHIER, Thomas. – Cardinale arcivescovo di Canterbury, nato forse nel 1404, terzo figlio di Guglielmo conte di Ewe (Eu) e di Anna Plantageneta. Fu consacrato vescovo di Worcester il 5 maggio 1435. Il 20 dicembre 1443 fu trasferito al vescovato di Ely, quindi all'arcivescovato di Canterbury ed ebbe il pallio il 1° luglio 1454. Il 7 marzo 1455 fu creato lord cancelliere, e ricevette il sigillo da Enrico VI durante un lucido intervallo della pazzia che aveva colpito il sovrano. Sorgevano allora le due opposte fazioni delle case di Lancaster e York, e si sperava nella mediazione dell'arcivescovo; ma le due parti vennero a battaglia a St. Alban il 22 maggio 1455, ed Enrico VI fu sconfitto e fatto prigioniero: così cominciava la guerra delle Due Rose. Nell'ottobre 1456 egli restituì il sigillo di cancelliere, avendo la regina ottenuto il sopravvento sopra il duca di York; sembra che si debba a lui la temporanea riconciliazione delle parti nel 1458. Dopo la battaglia di Northampton del 10 luglio 1460, nella quale Enrico VI fu di nuovo fatto prigioniero, egli si mise decisamente dalla parte dei yorkisti, e quando il figlio maggiore del duca di York venne a Londra e radunò un concilio (3 marzo 1461), egli fu tra coloro che dichiararono doversi allora ritenere Edoardo IV come legittimo re. Egli coronò Edoardo il 28 giugno, ed il 26 maggio 1465 anche sua moglie. Ad istanza di Edoardo, Paolo II lo creò cardinale il 18 settembre 1467: egli conservò la sede di Canterbury ed ebbe il titolo di S. Ciriaco il 13 maggio 1468. Nel 1483, dopo la morte di Edoardo IV, fu di nuovo chiamato ai pubblici affari, e fu a capo della deputazione inviata alla regina vedova per persuaderla a consegnare il suo secondo figlio, Riccardo duca di York, allo zio Riccardo duca di Gloucester, perché fosse custodito insieme col piccolo re Edoardo V. La regina cedette, e tre settimane dopo il B. coronava l'usurpatore Riccardo III, che aveva ucciso i nipoti. Certo la sua buona fede era stata sorpresa, e indubbiamente egli si rallegrò, quando, morto Riccardo sul campo di Boswort nel 1485, poté incoronare re Enrico VII. Il 18 gennaio 1486 egli benedì le nozze di Enrico con Elisabetta di York, che ponevano fine alla guerra. Morì a Knowle il 6 aprile 1486 e fu sepolto a Canterbury.

Bibl.: J. Gairdner, in *Dictionary of national Biography*, II, p. 923 segg.; J. Lingard, *History of England*, V, Londra 1878. P. P.

BOURDALOUE, Louis. – Nato a Bourges il 20 agosto 1632, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1604. Dedito all'insegnamento fino al 1659, da questo anno al 1669 predicò in provincia; nel 1669 parlò a Parigi e nel 1670 alla corte, salendo anche per l'austerità della vita in altissima fama, goduta fino alla morte (13 maggio 1704). Oratore nato, aveva un ideale e un mondo spirituale tutto suo e parlando per un bisogno insopprimibile dello spirito, dominava con la sua eloquenza irresistibilmente il pensiero degli uditori. La sua influenza e il suo prestigio furono perciò enormi nella nazione e nella corte. La sua eloquenza fu spesso paragonata a quella di Bossuet: l'una detta lirica, l'altra dialettica. I suoi *sermons* sono invero caratteristici per la ricchezza degli sviluppi logici, la coordinazione delle divisioni e suddivisioni, l'esposizione solida e lucida, la preoccupazione di persuadere. Ha detto egli stesso: « Les discours pathétiques et affectueux qu'on vous a faits ont ému vos entrailles; mon dessein est de convaincre votre raison », mentre la poetica espressamente enunciata da Bossuet è « instruire et émouvoir ». Nelle orazioni funebri, quando parla di Condé, non trova gli accenti di Bossuet. Tuttavia nella loro diversa eloquenza ambedue sono in pari grado drammatici, in un secolo in cui la letteratura francese si può dire in generale drammatica. Famosi sono il *Sermon sur la médisance* e il *Sermon sur l'hypocrisie*, dove il B. passa in rivista tutto il secolo. Quanto al suo ideale di vita, è stato detto che la sua morale è quella di un giansenista professata da un gesuita: opinione che non risponde né allo spirito né alla lettera delle sue opere. Queste furono dopo la morte raccolte dal P. Bretonneau e sono state molte volte ristampate. Nel nostro secolo uno studioso del B., particolarmente agguerrito dal punto di vista della critica testuale e di quella letteraria e storica, è il Griselle, il quale, dopo la sua tesi su *La prédication de B.*, ha pubblicato, sulla base di edizioni surrettizie e di copie degli stenografi, varî importanti studî e testi, che hanno sollevato gran rumore nel campo filologico e letterario, dividendolo in bretonnisti e griselliani.

Opere: *Œuvres complètes*, edizione Bretonneau, Parigi 1707-1734; edizione E. Griselle, Parigi 1919.

Bibl.: De Prigny, *Vie du Père B.*, Parigi 1705; A. Feugère, *B., sa prédic. et son temps*, Parigi 1874; L. Veuillot, *Molière et B.*, Parigi 1877; M. Lauras, *B., sa vie et ses œuvres*, Parigi 1881; H. Chérot, *B., sa correspondance et ses correspondants*, Parigi 1899; id., *B. inconnu*, Parigi 1898; id., *Iconogr. de B.*, Parigi 1900-1903. E. Griselle, *Histoire critique de la prédic. de B.*, 2 voll., Parigi 1901; G. Lanson, *Sur une page de B., contribution à l'étude critique des origines du texte de l'éd. de Bretonneau*, in *Revue Univ.*, 1904; G. Truc, *L'actualité psych. dans les sermons de B.*, in *Revue d'hist. littér. de la France*, 1914. L. So.

Louis Bourdaloue (da H. Chérot, *Iconographie de Bourdaloue*)

BOURDELLE, Émile-Antoine. – Scultore, nato a Montauban (Tarn-et-Garonne) il 30 ottobre 1861, morto a Vesinet il 1° ottobre 1929. Figlio d'un falegname e nipote d'un tagliatore di pietre, il B. attribuì sempre gran parte delle sue qualità artistiche all'insegnamento pratico che ricevette nella casa paterna. Entrò a 15 anni nella Scuola di belle arti di Tolosa, e si trasferì a Parigi nel 1884 per lavorare dapprima col Dalou, poi col Falguière. Solamente verso il 1890 entrò nello studio del Rodin, col quale lavorò per circa quindici anni. Le prime opere del B., come il bel gruppo di marmo, *Mère et enfant* (1897, in una raccolta parigina) rivelano chiaramente l'influenza del Rodin nella maniera impressionante di rendere il fremito della carne. Il gran gruppo della *Défense* (monumento commemorativo della guerra del 1870), innalzato a Montauban nel 1898, è un'opera notevole, che non manca di un soffio d'ispirazione eroica; ma resta impacciata, un po' sovraccarica e più violenta che personale. Soltanto nel 1900, all'età di quarant'anni, l'artista trovò la sua via: la testa d'Apollo, eseguita in quell'anno, ha per la sua carriera lo stesso significato che l'*Homme au nez cassé* per quella del Rodin. Così, invece dei patimenti, della stanchezza, delle tracce che il dolore e la voluttà segnano sulla carne, e che il Rodin rende mirabilmente, il B. ritrovava la purezza antica, la bellezza dell'arte greca, e la rompeva in pieno col romanticismo. Varie statuine, la *Bacchante*, la *Jeune fille à la chèvre*, *Sapho*, eseguite tra il 1903 e il 1907, confermano questa nuova tendenza, che si dichiara finalmente con forza nell'*Héraclès archer* (1907), figura eroica che divenne immediatamente celebre, e che fu il manifesto d'indipendenza del B. e il segnale della rivolta contro l'impressionismo. Il B., arrivato allora alla maturità, nel pieno vigore dei suoi quasi cinquant'anni, acquista definitivamente coscienza di sé. Ritrova le leggi dell'arte monumentale. La scultura, per lui, è qualcosa di diverso che la semplice copia del modello, che un semplice inganno dell'occhio: essa è soprattutto costru-

zione, architettura. Queste nuove idee si rivelano nella decorazione del teatro dei Champs Élysées, costruito nel 1912 dai fratelli Perret e per il quale l'artista eseguì rapidamente il frontone (*Apollo e le muse*) e cinque metope (*Commedia*, *Tragedia*, *Danza*, *Musica*, *Architettura*).

Da quel momento il B. è un maestro, un caposcuola. Il suo studio, soprattutto dopo la guerra (Rodin morì nel 1917) fu il ritrovo di tutti i giovani scultori d'Europa e d'America. Le opere si succedettero alle opere: statua della *Vergine* per l'Alsazia (1919), statua della *Francia* per il monumento dello sbarco delle truppe americane (Blaye, Gironde, 1924). Per la Repubblica Argentina eseguì il colossale monumento equestre al generale Alvear (Buenos Aires, 1918-1923), il cui piedistallo è contornato da quattro figure: l'*Eloquenza*, l'*Azione*, la *Vittoria* e la *Pace*. Per la Polonia fuse la colonna sormontata dalla statua del poeta Mickiewicz (1910-1929) che si eleva ora a Parigi. Frattanto l'artista modellava il fregio del teatro di Marsiglia (*Nascita di Venere*, 1925-1926), la *Deposizione* della chiesa di Raincy, costruita da A. Perret (1924), il monumento ai morti di Carmoux, il quale ultimo presenta di profilo la forma di una lampada di minatore.

Émile-Antoine Bourdelle, Ercole saettante – Roma, Galleria nazionale d'arte moderna

Tra i busti del B. bisogna citare quello del professore Koeberlé (1914), quello di M. Simù, di sir James Frazer, d'Anatole France (1921), d'Auguste Perret (1923). Il B. ha dipinto anche una quantità di figure, specialmente a pastello; una serie di affreschi di soggetto mitologico al teatro dei Champs Élysées; un insieme di composizioni ammirevoli nello stile delle pitture vascolari, intitolato *Epigrammes grecques*.

Il B. è il maestro incontrastato della scultura francese, quegli che più ha fatto, insieme con Aristide Maillol; per strapparla all'anarchia. Il suo genio è misto d'entusiasmo e di volontà, di lirismo e di ragionamento; talvolta un po' sistematico, ma sempre ardente d'ispirazione.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); C. Anti, *L'Ercole di B.*, in *Rassegna d'arte*, 1920, pp. 168-72; M. Dormoy, *L'enseignement du maître sculpteur A. B.*, in *Mercure de France*, 1 maggio 1922; M. Pays, *A. B.*, in *L'art et les artistes*, VII (1923), pp. 205-42; K. Parks, *B.*, in *Art in America*, XII (1924), pp. 284-90; L. Gillet, *The Bourdelle Exhibition of Sculpture*, in *The Art Gallery Magazine*, New York 1925; id., *Notices sur Bourdelle*, in *La Revue d'art*, 1928, fasc. di ottobre; id., *Antoine Bourdelle*, in *Rev. des Deux Mondes*, 1929, pp. 945-48; *L'œuvre d'Antoine Bourdelle, avec un commentaire technique par l'artiste et une autobiographie*, Parigi, s. a.; *A. B.*, in *Revue de l'art*, LVI (1929), pp. 173-78; I. Alazar, *A. B.*, in *Dedalo* XI (1930-31) pp. 43-64. L. Gi.

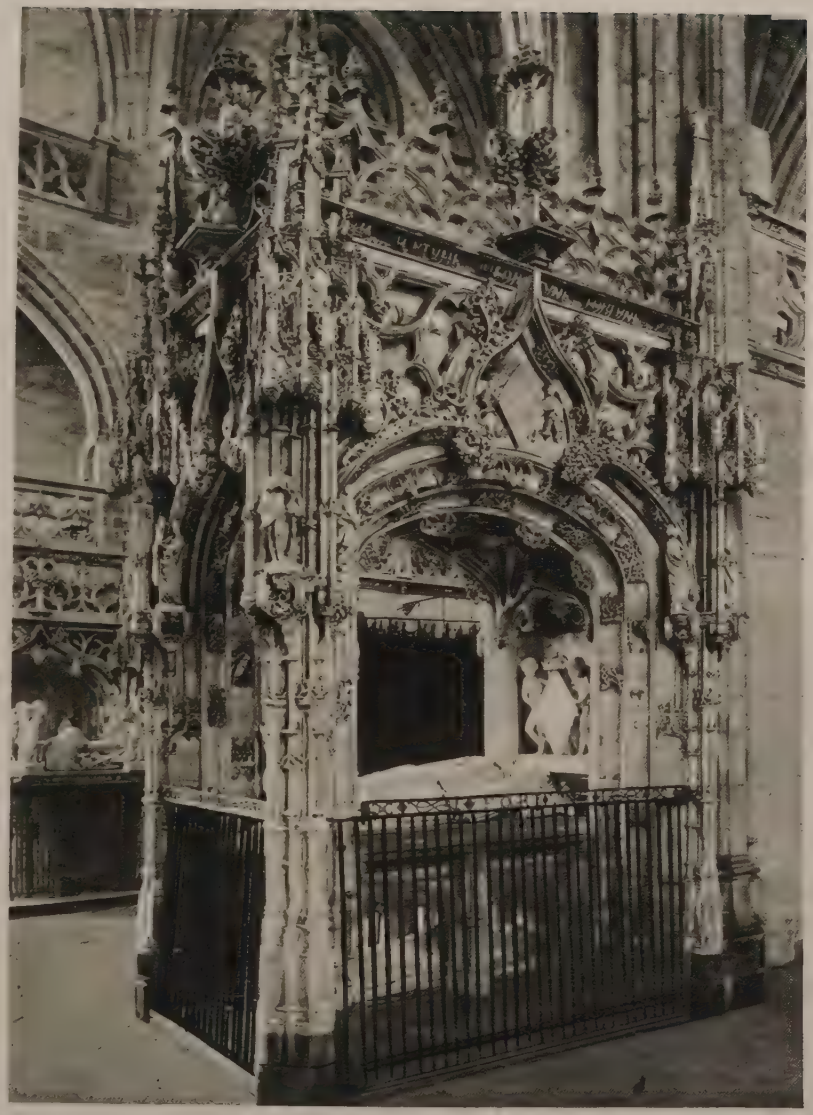
BOURDICHON, Jean. – Pittore e miniatore; nato circa il 1457, morto nel 1521. Visse soprattutto a Tours. Nel 1478, a servigio di Luigi XI, decorò la cappella di Le Plessis-lès-Tours. Dal 1484 pittore alla corte di Carlo VIII, fu adibito a lavori varî: pitture d'immagini sacre, ritratti, disegni di monete e di stendardi. Caro a Luigi XII e ad Anna di Bretagna, per la quale eseguì l'opera sua più importante, un libro d'ore (Parigi, Biblioteca Nazionale: ms. lat. 9475), mantenne il suo posto a corte anche sotto Francesco I. Dipinse qualche scena religiosa (la vita di S. Cristoforo e alcune allegorie sulla morte) e ritratti dal vero: Carlo VIII, Anna di Bretagna, forse il delfino Orland, S. Francesco di Paola, ma fu soprattutto miniatore. Le *Heures* di Anna di Bretagna furono per molto tempo la sola sua opera che fosse riconosciuta autentica; queste *Heures* sono illustrate con 50 scene del Vangelo e della Leggenda aurea, incorniciate da fiori. Per affinità stilistiche (eleganza delle figure, effetti notturni alla maniera di Fouquet, tipo della Vergine), debbono pure essere assegnate al B., tra altri codici miniati, le cosiddette *Heures d'Aragon*, eseguite per Ferdinando, re di Napoli, che per lungo tempo erano attribuite alla scuola italiana; le *Heures* di Carlo VIII, anteriori a quelle di Anna di Bretagna; il messale detto di Tours – tutti custoditi alla Biblioteca Nazionale di Parigi – e un libro d'ore della Biblioteca dell'Arsenale. Gli sono state anche attribuite le miniature delle *Petites prières* di Renata di Francia nella Biblioteca Estense di Modena.

Bibl.: P. Durrieu, in Thieme-Becker; *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); E. Mâle, *Art et artistes du Moyen-Âge*, Parigi 1927. H. M. C.

BOURDON, Sébastien. – Pittore. Nacque nel 1616 a Montpellier, morì a Parigi nel 1671. Dopo un soggiorno a Parigi, dove apprese i primi rudimenti del disegno, e dopo varie vicende avventurose, a 18 anni era a Roma impiegato presso un negoziante di quadri, l'Escarpinelle. Una grande facoltà di assimilazione lo mise in grado di contraffare un po' tutti gli autori, e alcuni quadri di genere, alla maniera del Bamboccio, gli assicurarono una clientela. In rapporti col Poussin, col Lorrain e con Andrea Sacchi, che forse l'iniziò alla pittura storica, si legò intimamente col pittore Louis Boulogne. Tornato in Francia, fu per qualche tempo nello studio del Vouet. Un *Martirio di S. Pietro*, esposto a Notre-Dame nel 1643, lo rese noto; d'altronde i suoi paesaggi, genere di pittura allora poco praticato in Francia, sarebbero bastati ad assicurargli notorietà e fama: e dal 1642 al 1648 egli fu il pittore più in vista della giovane scuola francese; nel 1648 era tra i dodici fondatori dell'Accademia reale di pittura. Abile conferenziere, si appropriò i principî che aveva inteso formulare dal Poussin. Ma una disputa col Lebrun e l'appoggio coraggioso che prestò al suo amico Abraham Bosse quando questi si trovò in conflitto con l'Accademia, diminuirono il suo credito. Così dal 1649 entrava in trattative col municipio di Montpellier per dirigere un'accademia in quella città; poi, nel 1652, ebbe dalla regina Cristina di Svezia l'invito di recarsi nei suoi stati, dove soggiornò tre anni e fece i progetti per un tempio che doveva essere costruito in memoria di Gustavo Adolfo. Tornato a Parigi, vi dipinse alcuni ritratti. Nel 1657 si rassegnò a trasferirsi a Montpellier, dove si fece subito una clientela, decorò numerosi palazzi, fra cui quello del barone de Vauvert, e fondò un'accademia; ma in seguito a contrasti dové lasciare la città nativa. A Parigi affrescò la galleria del palazzo Bretonvilliers, poi distrutto; decorò anche l'appartamento inferiore delle Tuileries, con l'*Apoteosi di Ercole*. Benché protestante, il B. praticò la pittura sacra. San Vincenzo dei Paoli gli permise di fare il suo ritratto. Saint-Germain-l'Auxerrois e Saint-Jacques-du Haut-pas a Parigi conservano opere sue. La sua *Presentazione al Tempio*, ora al Louvre, annunzia la pittura religiosa del sec. XVIII.

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)

BOURG-EN-BRESSE, Chiesa del monastero di S. Nicola di Brou



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

BOURG-EN-BRESSE, Chiesa del monastero di S. Nicola di Brou. *A sinistra:* La tomba di Margherita d'Austria; *a destra:* La tomba di Margherita di Borbone

(Arch. phot. d'art et d'histoire)
SÉBASTIEN BOURDON, Autoritratto
Parigi, Museo del Louvre

Il B. cercava di appropriarsi quanto gli sembrava che costituisse il successo degli altri: e così oscillò per tutta la sua vita fra molteplici influenze. La bellezza dei suoi paesaggi, lo spirito di alcune scenette di genere, spesso la nobiltà di concezione delle sue scene storiche, che costituiscono la miglior parte della sua opera, attestano un grande talento. Qualcuno dei suoi ritratti, come l'autoritratto al Louvre, quello del preteso Fouquet a Versailles, quello magnifico della regina Cristina a cavallo, che si conserva al Prado, sono i più bei ritratti della pittura francese del sec. XVII.

BIBL.: C. Ponsonailhe, *S. B., sa vie et son œuvre*, Parigi 1883; H. Lemonnier, *L'art français au temps de Richelieu et de Mazarin*, Parigi 1893, pp. 277-81; H. Stein, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; T. H. Thomas, *G. B., portraitiste*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, VII (1912), pp. 5-18; A. Fontaine, *Le portrait de Molière du musée de Montauban*, in *Revue de l'art anc. et moderne*, XXXV (1914), pp. 459-62; A. Hahr, *Deux portraits de S. B. retrouvés en Suède*, ibid., XLIII (1923), pp. 203-09; M. E. Sainte-Beuve, *Un nouveau portrait de Catherine Duchemin par S. B.*, in *Beaux-Arts*, IV (1926), pp. 196-97; Cordey, *Le portrait de Fouquet à Versailles*, in *Bull. Soc. Hist. de l'art français*, 1926, p. 169. J. J. G.

BOURÉ, PAUL-JOSEPH. – Scultore e pittore, nato a Bruxelles il 2 luglio 1823 ed ivi morto il 17 dicembre 1848. Fratello dello scultore Antonio Felice Bouré, fu allievo di Guglielmo Geefs nel 1838 e subito dopo, per due anni, del Simonis. Nell'ottobre 1841 partì per l'Italia; visitò Roma, Firenze e Pisa e si stabilì a Firenze nel 1842 per seguirvi i corsi dell'accademia sotto la guida del Santarelli. Ritornò nel Belgio nel giugno del 1844, e in quell'anno, nel seguente e nel 1848 espose al *Salon* di Bruxelles. Poco tempo prima della sua morte, attuando finalmente una sua aspirazione giovanile, si dedicò alla pittura (un *Cristo* e una *Vergine* nella chiesa di Olloy, provincia di Namur). La breve carriera non gli permise di produrre molto.

Sue opere al Museo di Bruxelles sono: *Giovane fauno coricato*, bronzo (1843); *Amore che medita*, gesso (1844); *Fanciullo che gioca con le palline*, bronzo (1846); *Selvaggio sorpreso da un serpente*, bronzo (1848); *Prometeo incatenato*, bronzo (1845).

BIBL.: A. van Soust de Borkenfeldt, *Notice sur la vie et les ouvrages de P. B.*, Bruxelles 1849; *Biogr. Nat. de Belgique*, II, Bruxelles 1868; M. Devigne, *Catalogue de la sculpture au Musée de Bruxelles*, Bruxelles 1922. M. De.

BOURG DE BOZAS, PIERRE du. – Esploratore francese nato a Vichy nell'aprile 1871. Il suo nome è particolarmente legato alla grande spedizione transafricana da lui organizzata e condotta, alla vigilia del cui compimento doveva purtroppo soccombere. La spedizione, della quale facevano parte varî specialisti, partì da Gibuti il 2 aprile 1901 e dal Harrar mosse per la valle dell'Uebi Scebeli, che ridiscese sino ad Ime per raggiungere poi, seguendo itinerarî in parte nuovi, l'alta valle del Giuba, facendo capo ad Addis Abeba. Lasciata quindi la capitale etiopica il 4 marzo 1902, toccò il Lago Rodolfo, da dove, attraverso il territorio dei Turcana, raggiunse il 9 settembre il Nilo al posto inglese di Nimule. Di qui per Dufile pervenne all'Uelle in territorio congolese. Caduto ammalato, il Du Bourg de Bozas decedeva ad Amadis il 25 dicembre 1902, mentre i suoi compagni potevano raggiungere la costa per il Congo recando in salvo l'ingente materiale scientifico raccolto. Delle vicende e dei risultati di questa spedizione, oltre alle lettere inviate alla Società Geografica di Parigi, abbiamo la relazione postuma che, a cura di F. De Maurette, è stata pubblicata a Parigi nel 1906 col titolo: *Mission scientifique Du Bourg de Bozas. De la Mer Rouge à l'Atlantique à travers l'Afrique Tropicale (octobre 1900-mai 1903). Carnets de route.* ATT. MO.

BOURGAULT-DUCOUDRAY, LOUIS-ALBERT. – Compositore e musicologo nato a Nantes il 2 febbraio 1840, morto a Vernouillet (Auteuil) il 4 luglio 1910. Laureatosi in legge, si trasferì a Parigi, ove entrò al conservatorio. Vinse nel 1862 il premio di Roma con la cantata *Louise de Mézières*. Visitata l'Italia e la Grecia, tornò in Francia e partecipò alla campagna del 1870-71 Nel 1878 fu nominato professore di storia musicale nel conservatorio di Parigi. Frutto interessante del suo soggiorno in Grecia: *Souvenirs d'une mission musicale en Grèce et en Orient* (Parigi 1876) e *30 Mélodies populaires de Grèce et d'Orient* (1876). Nel 1885 pubblicò una raccolta di *Canzoni popolari bretoni*, e con altri studî, conferenze, corsi di lezioni diede un complesso assai importante di lavori e di ricerche sulla musica popolare dei varî popoli.

BIBL.: M. Emmanuel, *Éloge funèbre de L. A. B. D.* (con ritratto e catalogo delle sue opere), 1911. G. Fa.

BOURGELAT, CLAUDE. – Veterinario, nato a Lione il 12 marzo 1712, morto il 3 gennaio 1779. Studiò con particolare assiduità l'anatomia del cavallo e degli animali domestici, istituì la scuola veterinaria di Lione (1772), che fu la prima in Europa, e fu il fondatore della medicina veterinaria in Francia. La sua opera più importante è intitolata *Éléments de l'art vétérinaire* (Lione 1755-69). Diede molti articoli all'*Encyclopédie* del Diderot. A. C.

BOURG-EN-BRESSE (A. T., 35-36). – Città della Francia orientale, capoluogo del dipartimento dell'Ain, situata sulla riva sinistra della Reyssouze. È l'antica capitale della Bresse, regione fertile e ben coltivata che si estende a ovest del Giura. La città, a pianta irregolare, molto interessante dal punto di vista regionale, ha una popolazione di 20.364 ab. (1926). Ha stabilimenti di acque minerali, fabbriche di candele, concerie, ecc.; importante il commercio dei prodotti agricoli di cui è ricca la regione, e del pollame, il cui allevamento è gran vanto della Bresse. Ottime sono le comunicazioni di Bourg: essa infatti è unita con importanti linee a Bésançon, Digione, Mâcon, Lione, Aix-les-Bains, Ginevra.

Bourg è sede di prefettura, di corte d'assise, di tribunale di prima istanza; ha molti istituti d'istruzione, tra cui un liceo maschile e uno femminile e una scuola normale.

Le prime notizie storiche di Bourg risalgono al 1184, quando furono fissati i limiti della parrocchia di Saint-Pierre-de Brou da cui Bourg dipendeva. Nel 1250 la città ottenne i primi privilegi. In seguito a un matrimonio passò sotto la signoria dei conti di Savoia e vennero dati alla città negli anni successivi nuovi privilegi e franchigie. Nel 1536 fu presa da Francesco I e restò sotto la Francia sino al trattato di Cateau-Cambrésis, in seguito al quale fu di nuovo ceduta ai Savoia; nel 1601 fu definitivamente riunita alla Francia. Sotto Luigi XIII fu demolita la cittadella e smantellate le fortificazioni: da questo momento la storia della città non ha più alcuna importanza.

BIBL.: J. Brossard, *Cartulaire de Bourg, precédé d'un essai sur l'histoire de Bourg*, Bourg 1882; J. Baux e J. Brossard, *Mémoires historiques sur la ville de Bourg*, Bourg 1868-1887, voll. 5. V. B.

Monumenti. – Bourg conserva alcuni edifici antichi: la chiesa di Notre-Dame, l'antica abbazia di S. Nicola di Brou e case dei secoli XV e XVI. I vecchi quartieri furono in parte ricostruiti nel sec. XIX, e nuovi rioni aperti ad occidente vicino alla stazione e ai palazzi delle amministrazioni (prefettura, archivio, ecc.).

Antica parrocchia di Bourg era il priorato di Brou che trae la sua origine dal romitorio fondato nel sec. X da S. Gerardo, vescovo di Mâcon. Nel 1480 la principessa Margherita di Borbone fece voto di fondare a Brou un convento benedettino se avesse ottenuta la guarigione del marito Filippo, conte della Bresse. Nel 1506, dopo la morte del figlio Filiberto il Bello, duca di Savoia, marito di Margherita d'Austria (conosciuta anche come Margherita di Borgogna), adempì il voto; ma vi chiamò di Lombardia gli agostiniani. Dell'antico priorato non rimane che parte del chiostro (sec. XV); quasi tutte le altre costruzioni sono opera di Aimé de Rogemont, Benedetto Balichon e Claudio Chardon (1506-1512).

La chiesa fu costruita dal 1513 al 1532 dal fiammingo Luigi van Boghen e consacrata il 2 marzo 1532. È di struttura gotica, a tre navate larghe e luminose, ma relativamente poco alte, con vòlte ogivali le cui chiavi sono delicatamente scolpite, pilastri a modanature complesse, cappelle lungo i fianchi. Nella facciata principale, divisa in tre ordini, la decorazione fu scolpita in parte da una bottega di artisti fiamminghi venuti a Brou (1516-1522): è ricca di particolari ma dura di esecuzione: un « insieme di enfasi italiana e di cattivo gusto settentrionale ». Le facciate del transetto riproducono semplificata la composizione della facciata principale. Il coro è chiuso da un tramezzo addossato malamente,

alla costruzione, ma ricco di decorazioni in stile gotico fiammeggiante con statuette entro nicchie. Dietro il tramezzo sono altre cappelle, tra cui, a sinistra, quella di Margherita d'Austria con la pala « delle Sette Gioie », in marmo bianco e nero, d'architettura gotico-fiamminga, con decorazioni in stile Rinascimento e influssi michelangioleschi in alcune figure; a lato e sopra di questa cappella i due oratorî di Margherita d'Austria con archi ribassati che dànno sul coro; la cappella di Lorenzo di Gorroved, la cui vetrata rappresenta l'*Incredulità di S. Tommaso*; a destra la cappella di S. Apollonia, che ha la base della torre e quella dell'abate di Montecuto con la vetrata dei pellegrini di Emaus. Completano il recinto del coro gli stalli di quercia, opera della bottega locale di Pierre de Berchod, detto Pierre Berrasson, su disegno fiammingo forse di Jan van Roome, detto Jean de Bruxelles (1530-32).

Nel coro le tombe di Margherita di Borbone, di Filiberto il Bello e Margherita d'Austria, in marmo di Saint-Lothain, di Vaugrigneuse e di Carrara (per le statue), furono eseguite su disegni di Jan van Roome, abbandonati i progetti richiesti a Jean Perréal di Tours, collaboratore di Michel Colombe a Nantes. Le figure piccole sono opera della bottega fiamminga di Brou (1516-1522), le grandi appartengono alla bottega di Conrad Meit di Worms (1526-1531). La tomba di Margherita di Borbone è gotica, a vòlta; la figura della defunta vi è rappresentata giacente su una lastra di marmo nero al disopra di un basamento di alabastro circondato di putti e di figure piangenti. La tomba di Filiberto il Bello contiene due figure giacenti del principe; l'una lo raffigura cadavere, circondato di nicchie che racchiudono le figure delle virtù (progetto di Jean Perréal: v. la tomba di Nantes), l'altra – su una lastra che sormonta la prima – rivestito della sua armatura di parata. Anche la tomba di Margherita d'Austria, a forma di baldacchino, di architettura gotica, ha due figure giacenti della defunta, l'una ricoperta da un sudario, l'altra rivestita del mantello ducale. Tutte queste grandi statue sono opera di Conrad Meit. Compiono la decorazione della chiesa le vetrate: quelle dell'abside eseguite su cartoni di Jean de Bruxelles, le altre su cartoni di artisti locali di Bresse o di Lione (dopo il 1527). Il pavimento di ceramica smaltata ricorda i prodotti di Faenza e si deve ad artisti italiani.

La chiesa di Notre-Dame, la cui ricostruzione fu iniziata nel 1505, continuata nel sec. XVII e compiuta nel XIX, è gotica con decorazioni del Rinascimento. Ha stalli molto mutilati (1530), vetrate restaurate (1505-1507), un quadro d'altare di Ferrodis de Bourg, *Cristo che placa la tempesta*, e una statua policroma di S. Crispino (fine del sec. XV).

Il museo, riordinato nel convento di Brou, comprende il lascito Lorin, e il museo dell'Ain, istituito nel 1921: è importante soprattutto per collezioni di mobili, di costumi e di oggetti locali, e per documenti di storia regionale. Ha quadri del Coypel, del Largillière, di Gustavo Moreau; *Giovani ateniesi abbandonati al Minotauro* (1854), di J. Fr. Millet; un trittico fiammingo (1558); *S. Elisabetta d'Ungheria che rinuncia alla corona* (1620), del Reni. Vi si conservano numerosi frammenti di scultura gotica.

Bibl.: J. Brossard, *Description historique et topographique de l'ancienne ville de Bourg, capitale de la province de Bresse*, Bourg 1883; V. Nodet, *L'église de Brou*, Bourg 1906; A. Germain, *Le Musée de Bourg*, Parigi 1923. M. Al.

BOURGEOIS, Émile. – Storico francese, nato a Parigi il 24 luglio 1857. Studiò alla *École normale supérieure* e nel 1880 ottenne l'aggregazione in istoria, poi il dottorato in lettere nel 1885.

Fu professore nel liceo d'Angers, poi nelle università di Caen e di Lione; ritornò professore a Parigi nella Scuola normale, di cui era stato allievo, finché fu nominato professore di storia moderna e contemporanea alla facoltà di lettere a Parigi. Il B. è, fin dalla giovinezza, un appassionato ricercatore ed illustratore di documenti d'archivio, prediligendo quelli totalmente inediti e la cui pubblicazione abbia il carattere di una rivelazione. A questo periodo della sua attività, indirizzata soprattutto verso la storia diplomatica, spettano i libri originali e di attraente lettura: *Le secret du régent et la politique de l'abbé Dubois, 1716-1718*, Parigi 1909; *Le secret de l'abbé Dubois cardinal et premier ministre*, Parigi 1910; e, particolarmente interessanti per la storia italiana, i due: *Le secret des Farnèse: Philippe V et la politique d'Alberoni*, Parigi 1909, e *Rome et Napoléon III*. Quest'ultimo, pubblicato nel 1907 in collaborazione col suo allievo Émile Clermont, che redasse specialmente la parte riguardante la spedizione di Roma nel 1849, è di grande importanza per la conoscenza della storia diplomatica della questione romana e soprattutto dei tentativi di triplice alleanza del 1869. In collaborazione con l'André il B. ha pubblicato un vasto repertorio critico: *Les sources de l'histoire de France au XVIIe siècle*, voll. 2, Parigi 1913-14, e col Pagès *Les origines et les responsabilités de la Grande Guerre* (Parigi 1921). È anche autore di un notissimo *Manuel historique de politique étrangère*, voll. 3 Parigi 1893-1905 (e poi in varie edizioni). G. Gal.

BOURGEOIS, Léon-Victor-Auguste. – Uomo di stato francese, nato a Parigi il 29 maggio 1851, morto a Oger, presso Épernay, il 29 settembre 1925. Sottocapo del contenzioso al Ministero dei lavori pubblici, e destituito nel 1877 dal ministero del 16 maggio, alla caduta di esso rientrò nella carriera amministrativa. Nel 1888 fu eletto deputato della Marna contro lo stesso generale Boulanger, e l'anno dopo fu sottosegretario di stato agl'Interni con il ministro Floquet, quindi ministro dell'Istruzione nei ministeri Freycinet e Loubet (1892). Nel 1893 fu ministro guardasigilli nel gabinetto Ribot, e due anni dopo chiamato a formare un ministero nel quale assunse, con la presidenza, prima il portafoglio degl'Interni, poi quello degli Esteri. Si dimise nell'aprile 1896. Tornò al governo nel 1898 come ministro dell'Istruzione nel gabinetto Brisson. Nel 1902 fu eletto presidente della Camera. Lasciò la presidenza nel 1904, e nel 1905 venne eletto senatore nel dipartimento della Marna. Nel 1906 assunse per pochi mesi il portafoglio degli Esteri nel gabinetto Sarrien. Dopo aver rappresentato la Francia alla prima conferenza dell'Aia (1900), fu primo delegato francese alla seconda, convocata nel 1907. Fu ministro del Lavoro nel gabinetto Poincaré (gennaio 1912-gennaio 1913). Durante la guerra fu successivamente ministro di stato nel gabinetto Briand (1915-1916), del Lavoro nel gabinetto Ribot (1917), ministro di stato e membro del consiglio di guerra nel gabinetto Painlevé (settembre-novembre 1917). Partecipò ai lavori della conferenza della pace e fu relatore, al senato, del trattato di Versailles. Nel 1919 fu eletto membro dell'Académie des sciences morales et politiques, e fu nello stesso anno delegato a rappresentare la Francia alla Società delle nazioni. Nel 1920 gli fu conferita la presidenza del senato e in questa qualità ebbe a dirigere i dibattimenti del processo Caillaux dinnanzi all'alta corte di giustizia. Fu quello l'ultimo episodio notevole della sua carriera parlamentare. Motivi di salute l'obbligarono (16 febbraio 1923) a dimettersi, e da quel momento limitò la sua attività alla carica di primo delegato del governo francese presso la Società delle nazioni. Il B. fu certamente una delle personalità più eminenti del parlamento francese durante il periodo di consolidamento delle istituzioni repubblicane. Entrato alla camera non giovanissimo, a 37 anni, egli vi acquistò rapidamente grande autorità. La sua permanenza al potere fu sempre troppo breve, perché egli potesse lasciare traccia profonda dell'opera sua, ma la sua memoria si raccomanda soprattutto all'azione indefessa e fortunata da lui svolta per la costituzione d'un organo permanente chiamato a dirimere pacificamente i conflitti internazionali. Fu sotto questo aspetto un precursore della Società delle nazioni. Anzi nella costituzione di questa, nella redazione del patto che la regge, nella costituzione della Corte di giustizia internazionale, che fu opera della prima assemblea, il B. ebbe parte grandissima, e si può dire che egli lascia nella Società delle nazioni un'impronta personale superiore a quella dello stesso Wilson. Gli fu assegnato nel 1920 il premio Nobel per la pace.

Fra le pubblicazioni lasciate dal Bourgeois sono da notarsi: *Déclarations des Droits de l'Homme* (1903); *Pour la Société des Nations* (1910); *Le traité de paix de Versailles* (1919); *Le traité de 1919 et la Société des Nations* (1919); *L'œuvre de la Société des Nations* (1923). L. B.-L.

BOURGES (A. T., 32-33-34). – Città della Francia centrale, capoluogo del dipartimento dello Cher. È posta a 156 m. s. m., su una collina circondata da vaste praterie, che la Yèvre, l'Airam e le loro derivazioni bagnano trasformandole anzi spesso in terreni paludosi. La parte vecchia della città, con strade anguste e case antiche, costituisce ancor oggi il centro di Bourges ed è circondata da bei viali che sorgono al posto delle antiche fortificazioni. A sud-est di questa si stende il nuovo quartiere, molto importante perché vi sorgono tutti gli stabilimenti militari e industriali. L'importanza strategica della città, favorevole al concentramento di truppa e all'approvvigionamento, ne ha fatto la sede dell'VIII corpo d'armata e di molte industrie attinenti alla guerra, come fonderie di cannoni, polveriere, fabbriche di affusti, scuola di pirotecnica, ecc. Assai florido è anche il commercio di prodotti agricoli e di bestiame ovino, per il quale è utilizzato assai spesso il Canal du Berry. Bourges contava, nel 1926, 44.245 ab.

Bourges è sede di arcivescovado, di prefettura, di corte d'appello, di corte d'assise, di tribunale di prima istanza e di commercio, di camera di commercio. Tra i molti istituti d'istruzione ricorderemo un liceo, un collegio femminile, una scuola normale femminile, una scuola di arti applicate all'industria e il seminario ecclesiastico. Possiede anche una bella biblioteca municipale ricca di 40.000 volumi, manoscritti e incunaboli. V. B.

BOURGES, Spaccati della cattedrale (da Baudot-Perraut, *Les cathédrales de France*)

MONUMENTI. – Delle chiese monastiche sorte a Bourges dal sec. VI in poi non rimangono che due frammenti: la porta di Sainte-Aoustrille, forse sec. XI, e il portale di Saint-Ursin, di data più incerta tra il principio e la fine del sec. XII, ma certamente di fattura lombarda. Nella sua lunetta sono rappresentate scene prese dai *fabliaux*, scolpite da un certo Ursus. Della cattedrale, costruita da Gauzlin tra il 1014 e il 1030, non rimangono che due portali laterali, ornati molto probabilmente nella seconda metà del sec. XII.

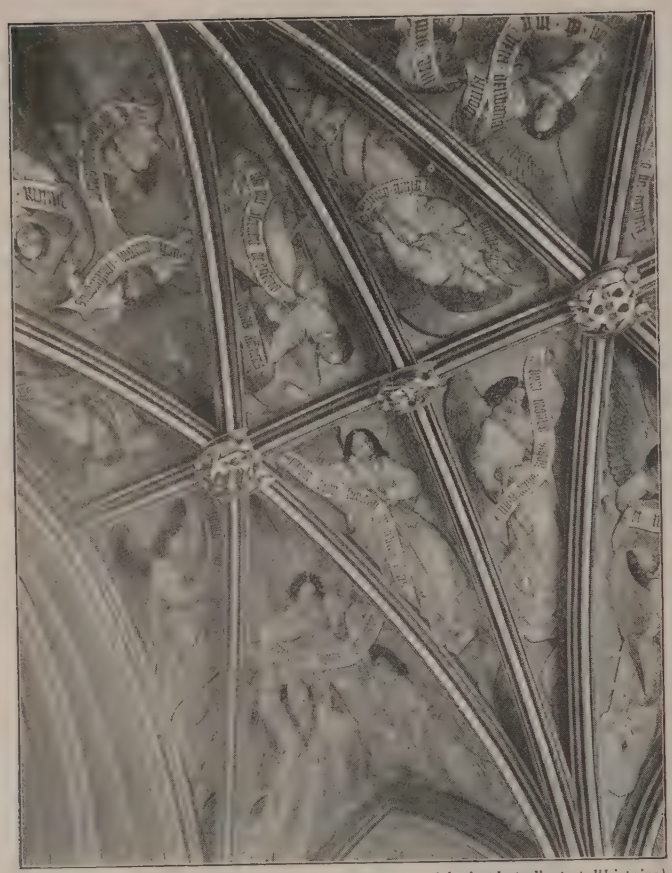
La cattedrale attuale fu cominciata alla fine del sec. XII. Per compensare un dislivello, tra il 1180 e il 1200 fu costruita la chiesa sotterranea. Durante il primo quarto del sec. XIII furono innalzati il coro e sei campate della nave; le altre campate e il grosso della facciata vennero terminati nel 1270. Il crollo della nuova torre rese indispensabili gl'importanti rimaneggiamenti eseguiti al principio del sec. XVI. La cattedrale non ha transetto: e codesta singolarità potrebbe forse spiegarsi con la necessità di valersi delle sostruzioni già esistenti. Comunque, un ingegnoso artificio corregge ciò che la pianta ha d'insolito: la distanza tra i pilastri del coro è maggiore di quella che c'è tra i pilastri della navata. Ma l'originalità della cattedrale di Bourges consiste realmente nella disposizione delle sue cinque navate; essa derivò da una crisi architettonica di cui abbiamo altri due esempî nelle cattedrali di Rouen e di Meaux. Il costruttore della cattedrale di Bourges non aveva progettato cappelle nel deambulatorio (quelle che vi furono costruite in falso sono posteriori); probabilmente soltanto dopo un'interruzione dei lavori egli pensò di sopprimere, come era stato fatto allora a Chartres, i matronei a cui ricorrevano i primi architetti gotici per sostenere le navate. La debolezza dei contrafforti indica che l'architetto credeva che le vòlte delle doppie navate laterali sarebbero state sufficienti a sostenere la spinta delle vòlte della nave centrale. La disposizione delle porte della facciata accenna felicemente alle cinque navate dell'interno. Il resto della facciata è meno felice; solo la vetrata centrale, « le grand housteau », eseguito sui disegni di Drouet de Dammartin, ha un certo carattere. I due portali settentrionali – quello della Vergine e l'altro con episodî della vita di S. Stefano – sono all'incirca della metà del sec. XIII. La lunetta del portale centrale deve essere stata scolpita verso il 1270: Cristo Giudice appare fra angeli che portano gli strumenti della passione, tra la Vergine e S. Giovanni; al disopra due angeli reggono il sole e la luna; al disotto, in due zone, sono la *Resurrezione dei morti* e la *Separazione degli eletti dai reprobi*. Qualche studio di nudo conferisce a questi rilievi, di attraente fattura, un pregio di rarità. Qualità ancora più notevoli rivelano i 62 bassorilievi che negli sguanci dei portali rappresentano scene dell'Antico Testamento. La cattedrale di Bourges conserva qualche frammento di vetrate, la cui esecuzione può risalire alla seconda metà del sec. XII. Nel deambulatorio, vetrate del primo quarto del sec. XIII illustrano le concordanze fra l'Antico e il Nuovo Testamento. Le finestre alte del coro hanno una serie di figure il cui disegno, volutamente sommario, è molto espressivo. Alcune vetrate della fine del sec. XV, e specialmente quella della cappella dei Trousseau (1404-1406), sono invece pregevoli per la rara delicatezza del modellato. L'*Annunciazione* della cappella Jacques Cœur (1448-1450), con spiccati caratteri fiamminghi, segna il ritorno di allora nell'arte vetraria a tonalità più robuste. Invece, influenze italiane si rivelano continuamente nelle vetrate posteriori, e particolarmente in quelle attribuite a Jean Lécuyer (cappella dei Tullier, 1532). Nella cripta è la tomba del duca Jean de Berry, eseguita da Jean de Cambrai sul tipo delle tombe dei duchi di Borgogna. Notevoli anche il *maresciallo di Montigny*, scolpito dal Bourdin, e le statue dei Laubespine di Philippe de Buyster.

La chiesa di Saint-Pierre-le-Guillard, benché di modeste dimensioni, ha il deambulatorio, e, come la cattedrale, è senza transetto e, per varî caratteri, ricorda le architetture della Champagne e della Bourgogne. La chiesa di Notre-Dame, fu ricostruita verso il 1520 da Guillaume Pelvoysin. Ora si sta terminando la chiesa di Saint-Bonnet che lo stesso architetto aveva lasciato incompiuta, e che ha le più belle vetrate di Jean Lécuyer.

Il palazzo che Jean de Berry aveva fatto costruire a Bourges non presentava che lontani rapporti con le costruzioni di tipo medievale a cui la generazione precedente si era attenuta fedelmente. La Sainte-Chapelle, che vi era stata costruita sui piani di Drouet de Dammartin, fu distrutta nel 1757. Delle tre sale che, in fila, formavano il piano di ricevimento, non rimangono che poche campate. Jacques Cœur acquistò nel 1442 il terreno sul quale doveva sorgere il suo palazzo; e quando nel 1453 egli cadde in disgrazia, l'opera era appena terminata. La facciata occidentale del palazzo di Jacques Coeur che s'appoggia ai bastioni e utilizza la base di

(*Arch. phot. d'art et d'histoire*)

BOURGES, *L'Annunciazione* (vetrata della cappella Jacques Coeur nella cattedrale)



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Bourges, Affreschi nella vòlta della cappella del palazzo di Jacques Coeur

tre torri, presenta tuttora un aspetto militare. La facciata orientale è in special modo attraente: le finestre rettangolari a croce vi sono disposte, secondo le necessità dell'interno. La grande vetrata della cappella, che fu costruita al di sopra della vòlta, accentua l'entrata. La torretta della scala, che termina in una lanterna, rende pittoresco l'aspetto della facciata, il cui sistema di tetti presenta un grande movimento. L'insieme dei fabbricati che circondano il cortile centrale è ancora più vivo. Molte scale esterne disimpegnano tra loro le diverse parti. Gallerie, che potevano essere riscaldate, uniscono l'ala di abitazione a quelle destinate agli affari e alla rappresentanza. L'iconografia delle sculture è ispirata agli avvenimenti della vita domestica. Per fortuna l'architettura dell'interno della cappella è intatta: le due campate della vòlta, le cui nervature poggiano su mensole scolpite, sono decorate con figure di angeli che recano cartigli sui quali sono scritti brani dei salmi, dipinte in chiaro sul fondo chiaro. L'antico municipio fu costruito nel 1488 da Jacques de Pigny: si trova ora rinchiuso nel « Piccolo Liceo », che comprende anche l'ala aggiuntavi nel 1624 da Jean Lejuge. Celebre è la sua torre scalare, ma l'abbondanza della decorazione nuoce alla linea delle sue campate. Costruito al principio del sec. XVI dall'architetto Guillaume Pelvoysin per il mercante fiorentino Durante Salvi, il palazzo Cujas, oggi museo comunale, rivela l'apparire dei primi elementi italiani soltanto nelle decorazioni, mentre le parti sul cortile, costruite in mattoni, non hanno che linee gotiche.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Bourges, Cortile del palazzo Lallemand

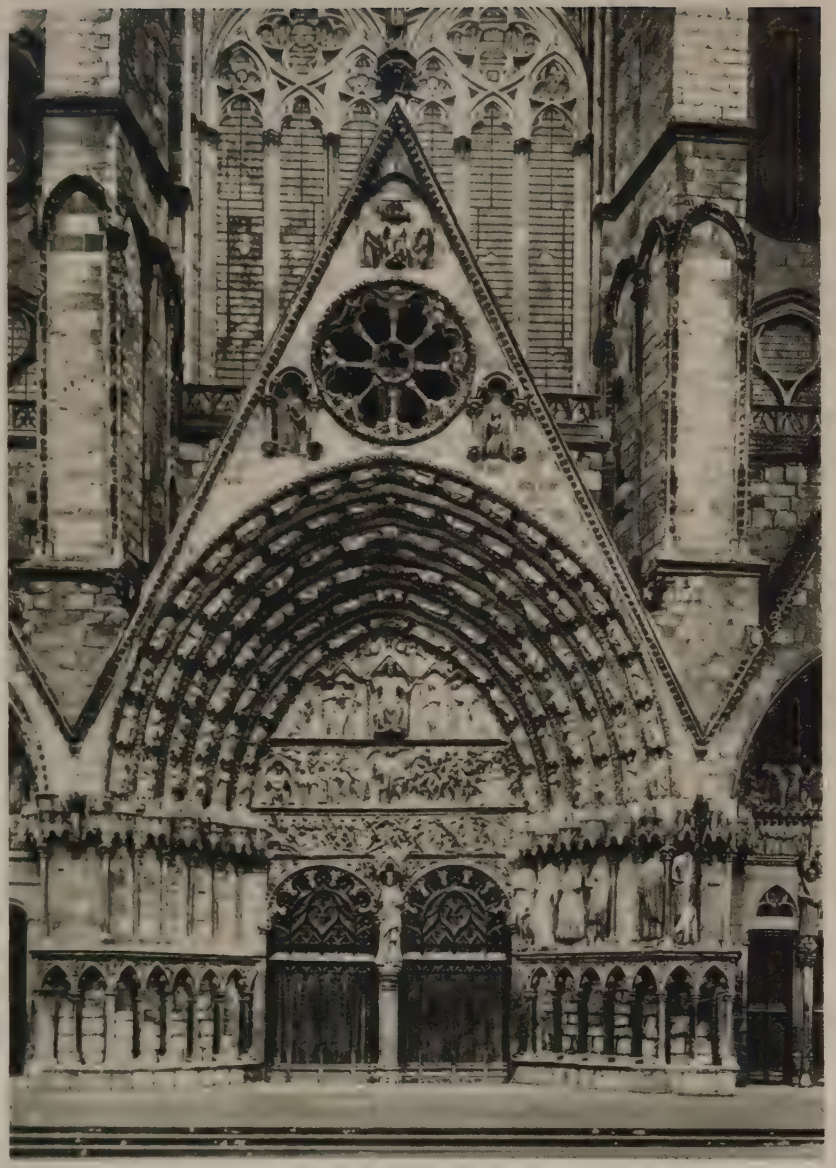
Il palazzo Lallemand fu opera di varie generazioni. Il grosso della costruzione dovette esser terminato verso il 1518 da Jean III Lallemend. I suoi corpi, arretrati dalla strada, si raggruppano intorno a tre cortili, il cui differente livello rese impossibile ai costruttori una simmetria, che d'altronde forse non desideravano. L'influsso italiano vi è considerevole nella decorazione: soltanto il profilo e la forte sporgenza del cornicione ricordano le esigenze del clima piovoso del Berry. Una delle più belle parti dell'edificio è la torre della scala della corte superiore.

Del convento degli agostiniani, cominciato al principio del sec. XVI, resta una sala con un pulpito ottagonale a vòlta: la tradizione vuole che Calvino vi abbia predicato nel suo soggiorno a Bourges, nel 1539. Si attribuisce al Mansard la cappella del convento delle Orsoline. Il Seminario grande, iniziato nel 1682, e ora caserma Condé, ha una bella pianta, ma purtroppo parte delle sue decorazioni e dei profili è appena abbozzata. Il monumento più importante per lo stile è l'Hôtel de Ville, già arcivescovado. L'arcivescovo Phelypeaux de la Vrillière ne commise i progetti, nel 1684, al Bullet, amico del Blondel. Al pianterreno si aprono grandi finestre a tutto sesto sulla muratura di conci profilati; il primo piano ha finestre rettangolari con pilastri ionici; il cornicione molto sporgente è coronato in balaustrata. Il tracciato della passeggiata sulla quale sorge l'Hôtel de Ville è notevole: deve appartenere alla fine del sec. XVII; nel sec. XVIII vi fu aperta una terrazza sul lato orientale per godere la vista delle campagne circostanti. Fra i monumenti eretti a Bourges nei secoli XIX e XX vanno ricordate le statue di Jacques Coeur e di Luigi XI, opera di Jean Baffier, e il monumento eretto dallo stesso Baffier in memoria dei caduti nella guerra del 1870-71. Il museo comunale, fondato nel 1834, contiene preziosi avanzi di monumenti di Bourges, distrutti nel corso dei secoli, tra cui i più importanti sono gli altorilievi dell'antico tramezzo della cattedrale (il Louvre ne possiede altri pezzi); alcune figure piangenti della tomba di Jean de Berry; una vetrata proveniente dal palazzo di Jacques Cœur. D'interesse puramente locale le sale di pittura, dove nondimeno si trovano sei tele di Jean Boucher (1568-1633).

Bibl.: A. Martin e Ch. Cahier, *Monographie de la cathédrale de Bourges. Vitraux du XIII siècle*, Parigi 1842-44; A. de Girardot, *Les artistes de Bourges*, Parigi 1861; Hiver, *Les bas-reliefs de la chambre du trésor de l'hotel Jacques Coeur*, in *Mémoires de la Société des antiquaires du centre*, Bourges 1868; P. Rhodier, *Notice historique sur l'hôtel Cujas*, ibid., 1884; A. Buhot de Kersers; *Histoire et statistique monumentale du Cher*, Bourges 1875-1899; H. Boyer, *Les enceintes de B.*, in *Mémoires de la Société historique du Cher*, Bourges 1888-89; A. des Meloizes, *Les vitraux de B. postérieurs au XIIIe siècle*, Lille 1891-94; A. de Champeaux, *Les travaux d'art exécutés par Jean de France duc de Berry*, Parigi 1894; *Congrès archéologique de B.*, Caen 1898; J. Clément, *Vitraux du XIII siècle de la cathédrale de Bourges*, 1900; F. Deshoulieres, *L'hôtel Jacques Coeur en 1679*, in *Mémoires de la Société des antiquaires du centre*, Bourges 1900; P. Gauchery, *Les statues et les mausolés des familles de l'Aubespine et de la Grange-Montigny*, ibid., 1903; A. Gandilhon, *Le premier jubé de la cathédrale de Bourges*, in *Mém. de la société des Beaux-Arts des Départements*, Parigi 1911; A. Boinet, *La cathédrale de Bourges*, Parigi 1911; id., *Les sculptures de la façade occidentale de la cathédrale de B.*, Parigi 1912; G. Hardy e A. Gandilhon, *Bourges*, Parigi 1912; S. Muté, *La cathédrale de Bourges*, Bourges 1924-25; A. des Meloizes, *Bourges à travers les âges*, Bourges (in corso di pubblicazione). J. J. G.

Storia.

L'età antica: – Nell'antichità classica Bourges si chiamava *Avaricum* e apparteneva alla Gallia Celtica, come capoluogo dei *Biturīges Cubi*. Era circondata da paludi che formavano la Yèvre (*Avara*) e i suoi affluenti. Fu tra le più belle città galliche (Caes., *De Bell. Gall.*, VII, 13, 3; 15, 4) finché Giulio Cesare la prese e saccheggiò nel 52 a. C. (*ibid.*, 16-28). Dai *Commentarî* conosciamo anche la struttura delle mura della città gallica, formata da terra-



(Arch. phot. d'art et d'histoire)

PORTALE DELLA CATTEDRALE

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

INTERNO DELLA CATTEDRALE

BOURGES

(Arch. phot. d'art et d'histoire.

PALAZZO DI JACQUES COEUR

pieni resi solidissimi da armature di travi. Risorse sotto l'impero (Ptol., II, 7, 10; *Itin. Ant.*, p. 459, 460; *Tab. Peuting.*, p. 251, 272), ma non pare, né dalle iscrizioni né dai ruderi, che abbia mai ritrovato l'antico splendore. La città gallo-romana si stendeva sulla collina, la cui sommità è oggi occupata dal palazzo della prefettura. Rimane ancora per una lunghezza di circa 100 m. una fila di arcate con pilastri scanalati, che indica, almeno approssimativamente, le proporzioni di monumenti scomparsi. Sussistono tracce di mura del sec. IV. Bourges possedeva un anfiteatro (*Corp. Inscr. Lat.*, XIII, 1197-2000; cfr. Hirschfeld, *ibid.*, p. 160) situato sull'attuale Piazza della nazione; i suoi ultimi ruderi sono stati distrutti nel 1619 (cfr. E. Chénon, *Les arènes de Bourges au Moyen-Âge*, in *Mém. de la Soc. des Antiquaires*, 1906). Dal sec. IV in poi fu detta *Biturigae*, dal nome del popolo (Amm. Marc., XV, 11, 11; Sidon. Apoll., *Ep.*, VII, 9, 23; Anon. Ravenn., IV, 40).

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, XIII, p. 160; Espérandieu, *Recueil général des bas-reliefs de la Gaule romaine*, II, pp. 320-352; Blanchet, *Les enceintes romaines de la Gaule*, Leroux 1907. L. A. C.

L'età medievale e moderna. – Il cristianesimo penetrò nella regione probabilmente verso la fine del sec. III, con S. Ursino, che fu il primo vescovo di Bourges. Nel 478 la città cadde nelle mani dei Visigoti, ma trent'anni dopo se ne impossessarono definitivamente i Franchi di Clodoveo. Disputata fra i varî regni merovingici, restò all'Aquitania, alla quale la tolse Pipino nel 763. Al tempo degli ultimi Carolingi fu sede di una contea ereditaria, decaduta poi, nel sec. X, al grado di viscontado. Davanti ai continui progressi dell'autorità reale, il visconte di Bourges, nel 1120, cedette la città al re di Francia. Da allora la città divise le sorti del Berry (v.), di cui rimase la capitale. Un'importanza speciale ebbe soltanto, durante la guerra dei Cent'anni, quando il delfino Carlo, figlio di Carlo VI, vi portò la sua corte e il parlamento, in attesa di poter essere non solo il « piccolo re di Bourges », ma, effettivamente, come poi fu (Carlo VII), il re della Francia, che gli Inglesi gli contendevano. Luigi XI vi fondò un'università, illustrata da nomi di maestri del diritto come l'Alciato e il Cuiacio e da uno scolaro come Calvino. Non per ciò Bourges fu calvinista; ché anzi rimase costantemente avversa ai riformati, perseguitati con accanimento dopo la notte di S. Bartolomeo. Enrico IV la poté avere, nel 1594, solo comprandone il governatore.

Bibl.: J. Chenu, *Recueil des antiquités et privilèges de la ville de Bourges*, 1621; H. Jongleux, *Archives de la ville de B. avant 1790*, voll. 2, Bourges 1877-78; id., *Bourges, esquisse historique*, Bourges 1879; E. de Maisonneuve, *Les anciennes corporations ouvrières à B.*, Bourges 1881; P. Gauchery e A. de Grossouvre, *Notre vieux Bourges*, Bourges 1912. G. Bou.

BOURGES, Élémir. – Nato a Manosque (Basses-Alpes) il 27 marzo 1852, morto a Parigi il 12 novembre 1925. Romanziere e poeta d'alto ingegno e d'altissime intenzioni, il Bourges condusse la maggior parte della sua vita in pensosa solitudine, come in penombra, fra il tumulto e i clamori della letteratura parigina. Fece parte, dal 1900 in poi, dell'Accademia Goncourt; e fu questo il più vistoso riconoscimento e premio ch'egli ottenesse – unico, anzi, oltre all'ammirazione di qualche cenacolo giovanile – per la nobile opera sua. Questa non è molto vasta di mole; ma riscaldata da un intimo fuoco di dolorosa poesia. Il primo romanzo, *Le Crépuscule des Dieux* (Parigi 1884), narra la decomposizione e la fine della più antica delle dinastie tedesche spodestate da Guglielmo di Prussia nel 1866; ha scene che rasentano il patetico violento del romanzo d'avventure, e certi personaggi sanno troppo di convenzione, anzi di luogo comune melodrammatico; ma l'insieme è grandioso e non manca di potenza. Così, nell'ora in cui trionfava la formula zoliana, il Bourges s'opponeva al naturalismo. Le opere che seguirono sono improntate alla stessa nobiltà, determinate dallo stesso bisogno di rivedere l'uomo « dans son héroïsme, sa grandeur, sa vérité ». *Les oiseaux s'envolent.... les fleurs tombent* (Parigi 1893) narra la vita d'un granduca russo, Floris, e *La nef* (Parigi 1904: prima parte; 1922: opera completa) è un poema in prosa d'ispirazione eschilea, in cui, per bocca di Prometeo, il Bourges canta le più alte e dolorose passioni dello spirito umano.

Bibl.: Francis de Miomandre, *Élémir Bourges et le culte des héros*, in *Mercure de France*, 1 febbraio 1905; *Le Feu*, numero speciale in onore di E. B., 1 agosto 1910; Jean Variot, *L'œuvre d'Élémir Bourges*, Parigi 1911, Max Revon, *Élémir Bourges*, in *Mercure de France*, 15 dicembre 1925; Louis Thomas, *Élémir Bourges et La Nef*, in *Mercure de France*, 1 dicembre 1927. D. Va.

BOURGET, Lago del (A. T., 17-18-19). – Lago della Francia, nel dipartimento della Savoia, a 231 m. s. m.: si allunga per 18 km., mentre è largo soltanto da 1,5 a 3, coprendo una superficie di 44 kmq. Defluisce nel Rodano per mezzo del canale di Savières; occupa il fondo di una vallata larga e profonda, nella quale dovette scorrere il Rodano. Il lago è aperto alle immigrazioni del pesce e di altri animali acquatici, che dal Rodano possono facilmente rimontare il breve emissario, a differenza del vicino Lago di Annecy. La banchina costiera ora più stretta, ora più ampia, variamente invasa dalla vegetazione sommersa, presenta numerosi avanzi di preistoriche stazioni lacustri, specialmente a Grésine, Tréserve, Chatillon. La conformazione del bacino fu studiata dal Delébeque, la geologia da Kilian e Révil, il regime termico da Pelosse, la flora natante da Chodat e Schroeter, la fauna da Imhof, Forel, Le Roux Eynard, Pelosse, ecc.

Le acque sono molto pure, con residuo solido di gr. 0,164, meno azzurre di quelle del lago di Annecy (IV Scala Forel) perché più ricche di vegetazione algosa. La fauna pelagica appare costituita da una maggioranza imponente di *Diaptomus gracilis*, cui si mescolano minoranze più o meno notevoli, ma permanenti, di altre specie, come *Cyclops strenuus*, *C. Leuckarti*, *Daphnia hyalina* e altre. Sono presenti solo in estate la *Sida crystallina* e il *Diaphanosoma brachyurum*. R. Mo.

BOURGET, Paul. – Poeta, critico e romanziere francese, nato ad Amiens il 2 settembre 1852. Cominciò a farsi conoscere con alcuni volumi di versi (*Au bord de la mer*, 1872; *La Vie inquiète*, 1875; *Édel*, 1878; *Les Aveux*, 1882), dove il meglio è in una assai intermittente musica elegiaca, di una lamartiniana purezza di accento, romantica nell'insaziato amore dell'amore e nell'accarezzata inquietudine cosmica: versi tuttavia interessanti, anche dove l'autore resta di qua dalla poesia, perché rappresentativi di una generazione che ammirava fino alla idolatria la lucidità psicologica di uno Stendhal, la raffinata introspezione di un Baudelaire, il superiore dilettantismo di un Renan, il metodo rigoroso d'un Taine. Sono infatti questi, insieme con altri a cui deve meno, i maestri di cui B. cercò di fissare la fisionomia nei suoi *Essais de psychologie contemporaine* (1885), un libro che esercitò notevole efficacia sui giovani del tempo. Se Bourget smise di far versi dopo i trent'anni, alla critica ritornò volentieri (*Pages de critique et de doctrine*, 1912; *Nouvelles pages de critique et de doctrine*, 1922). Critico psicologo nei primi saggi, ma già inteso a studiar l'origine di certi stati d'animo comuni a tutta intiera una generazione, preoccupato di diagnosticare in alcuni esempî insigni le malattie caratteristiche dell'anima moderna (questi vocaboli sono al loro posto, perché pretende di trasportare nelle sue analisi i metodi della medicina), egli si è via via accostato al tradizionalismo monarchico e cattolico fino a divenirne uno dei banditori più significativi. Ma questo processo si vede meglio nella sua opera di romanziere, che è del resto la più nota. Salutato come rinnovatore del romanzo cosiddetto psicologico, e perciò contrapposto a Zola e ai naturalisti, si compiacque di scegliere i suoi eroi e le sue eroine nell'aristocrazia o nell'alta borghesia e di investigarne sottilmente le vicende intime: è il B. mondano, quale è rimasto nella mente di molti lettori, di *Cruelle enigme* (1885), *Un crime d'amour* (1886), *André Cornélis* (1887) e di quello che è il suo più noto e bel romanzo di quegli anni, *Mensonges* (1888), dove un occhio esperto può tuttavia già cogliere gl'incerti segni del prossimo mutamento. Questo si annunzia nel *Disciple* (1889), romanzo di battaglia, reso più programmatico da un'eloquente prefazione, contro il determinismo tainiano e la sua efficacia sull'animo dei giovani, proclamata deleteria; e si afferma, dopo qualche ritorno al romanzo mondano (*Un cœur de femme*, 1890; *Cos-*

Paul Bourget

mopolis, 1893; *Une idylle tragique*, 1896; *La Duchesse bleue*, 1898), nell'*Étape* (1903), romanzo decisamente antidemocratico, nel cui dottrinarismo vengono a confluire il tradizionalismo di Joseph de Maistre e di Bonald e il positivismo di Auguste Comte. Romanzi egualmente a tesi sono: *Un divorce* (1904) e *L'Émigré* (1907). Nel dramma *La Barricade* (1910) B. utilizza in senso conservatore le teorie sociali di Georges Sorel. Con meno asprezza sono affermate le tesi tradizionalistiche nei romanzi che egli è venuto pubblicando durante la sua vigorosa e feconda vecchiaia, tra i quali sono da segnalare in primo luogo *Le Démon de midi* (1914) e *Le sens de la mort* (1915). Ma in tutti i romanzi di questo scrittore, sia nei giovanili sia negli ultimi, le scene a volte potentemente drammatiche non riescono a far dimenticare la « costruzione » troppo apparente e un che di astratto nell'analisi dei caratteri: lo psicologo degli *Essais* non ha mai saputo ceder del tutto al romanziere. B. appartiene dal 1894 all'Académie française. A lui si devono anche due interessanti libri di viaggi: *Sensations d'Italie* (1891) e *Outre-mer, notes sur l'Amérique* (1895). Cfr. le *Œuvres complétes* di P. B., Parigi 1900 segg.

Bibl.: V. Giraud, *Les Maîtres de l'heure*, Parigi 1911; J. Grasset, *L'idée médicale dans les romans de Bourget*, Montpellier 1904; F.-J. Lardeur, *La vérité psychologique et morale dans les romans de P. Bourget*, Parigi 1912; R. de Rivasso, *L'unité d'une pensée, essai sur l'œuvre de P. Bourget*, Parigi 1914; M. Ortensi, *I personaggi nel romanzo di P. Bourget*, in *Rassegna di studî francesi*, Bari 1927. P. P. T.

BOURGUETICRINIDI (lat. scient. *Bourgueticrinidae*). – Famiglia di Crinoidi dell'ordine *Articulata*, istituita dal de Loriol in onore di L. Bourguet (1678-1742), con forme fossili dal Triassico in poi e viventi, a calice piccolo, piriforme, composto di 5 placche basali e 5, 10 o 15 placche radiali. Coperchio calicinare membranaceo, con 5 placche orali. Braccia sottili, con lunghissime pinnule. Peduncolo con numerose appendici laterali, composto di articoli cilindrici, alti, collegati per mezzo di articolazioni: la superficie articolare ha liste trasversali alte. Tra le forme fossili ricordiamo il genere *Bourgueticrinus* d'Orbigny del Cretacico e tra le viventi i generi *Bythocrinus* Doderlein e *Bathycrinus* Wyv. Thomson, della fauna abissale del Pacifico e dell'Atlantico. G. C.-R.

BOURGUIGNON, Hubert-François: v. gravelot.

BOURIGNON DE LA PORTE, Antoinette. – Mistica e visionaria, nata a Ryssel (Lilla) il 13 gennaio 1616, morta a Franeker il 30 ottobre 1680. Spirito inquieto e dotato di fervidissima immaginazione, fin da giovane in preda a visioni ed estasi, si credette destinata a riportare il cristianesimo alla primitiva purezza evangelica. Divenuta proprietaria di una discreta fortuna dopo la morte dei suoi genitori, percorse instancabile la Francia, l'Olanda, il Belgio, la Germania, dovunque facendo propaganda delle sue idee e riuscendo a convincere non poche persone. Sempre espulsa dalle autorità civili dei luoghi dove si recava, osteggiata spesso dal popolino che la riteneva una strega, essa riuscì persino a impiantare una tipografia per la stampa in tre lingue (francese, tedesco e fiammingo) dei suoi scritti di propaganda. Fecondissima scrittrice non priva di efficacia e di vivezza stilistica, le sue idee rivelano scarsa originalità di dottrina e non poche stranezze. Pietro Poiret, che aveva grande ammirazione per lei, ne scrisse la vita e ne pubblicò le opere in 19 volumi (Amsterdam 1679-1686).

Bibl.: Oltre agli scritti autobiografici della B. e alla vita di lei scritta dal Poiret (nei primi due volumi dell'edizione sopraccitata), v. G. Kawerau, in *Realencyklopädie für prot. Theol. und Kirche*, III, pp. 344-349; E. S., *Étude sur A. B., la prophétesse des derniers temps*, Parigi 1876. M. N.

BOURKE (A. T., 166-167). – Città dell'Australia (Nuova Galles del sud) sul Darling, a 2250 km. dalla confluenza col Murray e 825 km. da Sydney, 30° 3′ lat. S., 145° 58′ long. E., 140 metri s. m. È capolinea della ferrovia nord-occidentale che parte da Sidney e dovrà attraversare il continente fino a Darwin. Il Darling è durante i mesi invernali navigabile fino nei pressi della città, costruita a scacchiera su una terrazza del fiume; contava 2600 ab. nel 1900, diminuiti a 1700 nel 1926; è tuttavia il centro più importante di una zona poco popolata, ma notevole per l'industria pastorizia. Il clima è piuttosto caldo e arido (temperatura media gennaio 19°; luglio 10° 8; precipitazioni annue, 387 mm.). El. M.

BOURLARD, Antoine-Joseph. – Pittore di soggetti storici, di ritratti e di paesaggi, nato a Mons il 30 giugno 1826 ed ivi morto il 24 agosto 1899. Fu allievo dell'accademia di Mons dal 1836 al 1846, poi continuò gli studî a Parigi e mandò al Salon di Bruxelles nel 1851 *Due angeli caduti* (attualmente al Museo di Mons). Lo troviamo a Mons dal 1851 al 1853, quindi, nel marzo 1854, partito per l'Italia, ove visse per sedici anni, particolarmente a Roma e ad Otricoli; e fu in Italia ch'ebbe per soprannome « Il Fiammingo ». Tornato a Mons, vi divenne direttore dell'Accademia nel 1871.

La sua opera principale, l'*Aratro*, dipinta a Roma e datata del 1875, è un paesaggio della campagna romana, e si trova al Museo di Mons insieme con parecchi altri suoi lavori, fra i quali l'autoritratto (1876). Sue pitture sono anche nel palazzo municipale della stessa città, nel palazzo governativo provinciale del Hainaut, sempre a Mons, e nei musei di Bruxelles e di Liegi. Ha anche lavorato come scultore, e nel 1895 eseguì il busto della sua migliore allieva Cécile Douard.

Bibl.: L. Devillers, *Le passé artistique de la Ville de Mons*, Mons 1886; E. Marchal, *A. J. Bourlard*, in *Annuaire de l'Académie royale de Belgique*, 1903; P. Stiévenart, *Il Fiammingo, 1826-1899. Silhouette et paysage de la vie d'Antoine Bourlard*, Mons 1919. M. De.

BOURMONT, Louis-Victor-Auguste, conte di Ghaisnes. – Nacque nel castello di Bourmont (Maine et Loire) il 2 settembre 1773, e fu avviato giovanissimo alla carriera delle armi. Di sentimenti monarchici, abbandonò la Francia allo scoppio della rivoluzione, rientrandovi nel 1794, col consenso, certo, del conte d'Artois, per partecipare all'insurrezione della Vandea. Dopo la sconfitta dei Vandeani a Cholet, il generale Scépeaux nominò il B. suo capo di stato maggiore, anche perché il quartiere generale dell'insurrezione realista era proprio il castello del B., più volte perduto e ripreso durante il 1794-95; e quando Scépeaux depose le armi (aprile 1796), il giovine ufficiale riparò nella Svizzera. Di là invocò inutilmente l'amnistia, e però si mescolò ad un nuovo disperato tentativo, riuscendo a sconfiggere un contingente repubblicano a Louverné, nell'ottobre 1799, ma il Consolato annientò subito le estreme speranze dei fuorusciti, e il B., sottomessosi, poté ritornare indisturbato a Parigi. Arrestato di lì a poco, in seguito all'attentato di via Saint-Nicaise, nel dicembre 1800, fu rinchiuso a Besançon; ma riuscito a fuggire nell'agosto 1804, riparò nel Portogallo, e a Lisbona lo trovò il Junot nel 1807. Ebbe così inizio un nuovo e più splendido periodo della sua vita; rientrò in Francia e, nominato subito dopo (1809) colonnello, prese parte alla campagna di Russia al seguito del principe Eugenio, conquistando la simpatia di quelli stessi che avevano non poche ragioni di sospettare di lui. Ferito a Lützen (2 maggio 1813), fu nominato generale di brigata, e qualche mese dopo, il 13 febbraio 1814, promosso comandante di divisione per la strenua difesa di Nogent, agli ordini del Ney. Anche durante i Cento giorni conservò il comando di una divisione; ma tre giorni prima della battaglia di Waterloo tradì Napoleone, passando con un piccolo seguito ai nemici e raggiungendo Luigi XVIII a Gand. Il tradimento, riconfermato più tardi, quando il B. fu tra i giudici del suo antico capo, il gen. Ney, gli valse il comando della divisione della Guardia e un posto d'onore tra gli artefici della restaurazione borbonica. La guerra contro i costituzionali di Spagna parve anzi contribuire alla sua fama di soldato. Salito al trono il suo antico protettore, il conte d'Artois (1824), il B. entrò (8 agosto 1829) a far parte del gabinetto Polignac come ministro della guerra e fu preferito al Marmont come comandante della spedizione di Algeria. Il 14 giugno 1830 il corpo di spedizione sbarcava sulle coste africane; il 24 si combatté furiosamente a Sidi-Khalef, dove cadde uno dei figli del condottiero, il tenente Amedeo; e si combatté intorno ad Algeri il 26, 27 e 28 giugno, con gravi perdite. Finalmente il 4 luglio Algeri capitolava, il 5 il B. entrava nella città espugnata e il 6, in un proclama magniloquente all'esercito, annunziava la fine della guerra. Il 14 luglio 1830 gli veniva conferito il bastone di maresciallo; ma due settimane dopo Carlo X perdeva il trono e nessuno poteva pensare ad onorare il conquistatore di Algeri. Non volendo aggiungere tradimento a tradimento, prestando giuramento al nuovo regime orleanista, fu considerato dimissionario (1832). Tentò ancora l'avventura gettandosi nelle lotte civili del Portogallo, a favore dell'assolutismo, ma la vittoria di Don Pedro lo costrinse a rinunziare per sempre alla fortuna. Visse a lungo a Roma e nel 1840, in virtù dell'amnistia, poté rientrare in Francia; morì dimenticato nell'avito castello di Bourmont il 17 ottobre 1846.

Bibl.: Ch. de Bourmont, *Réponse à un abonné du Journal de la Haute-Loire*, Parigi 1832; id., *Appel à tous les Français*, Parigi 1840; id., *Mensonges sistématiques contre le Maréchal B.*, Parigi 1841; E. Morson, *Notice biographique sur le Maréchal B.*, Nantes 1847; Viel-Castel, *Histoire de la Restauration*, Parigi 1860-1878, III; Duchesse d'Abrantès, *Mémoires*, Parigi 1893; Rousset, *La conquête d'Alger*, Parigi 1879; Daudet, *La révolution de 1830 et le procès des ministres de Charles X*, Parigi 1907; P. De La Gorce, *La dernière année de la Monarchie traditionnelle*, in *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo-1 aprile 1928; id., *Charles X*, Parigi 1928; Dubreton, *Charles X*, Parigi 1928. R. Cag.

BOURNEMOUTH (A. T., 47-48). – Stazione balneare del Hampshire, Inghilterra; è situata in amena posizione, nella valle del piccolo fiume Bourne. Nel 1901 aveva 59.762 ab.; nel 1911, ne aveva 79,183; nel 1921, 91.761. Possiede una magnifica pineta e un'estesa spiaggia sabbiosa. Contiene molti begli edifici ed istituti: palazzo municipale, chiese, ospedali, varî luoghi pubblici di divertimento, una biblioteca e una scuola di scienze ed arti; si adorna inoltre di parchi, giardini e viali ampî ed ameni; i suoi sobborghi si estendono molto lungo il mare. La sua importanza si accrebbe nel sec. XIX; nel 1855 vi fu costruito un sanatorio per tubercolotici, in grazia del suo clima quasi costante, relativamente caldo d'inverno e fresco d'estate. Nel 1861 vi fu inaugurata una banchina, che fu poi ricostruita più volte, e nel 1870 vi fu aperta una comunicazione ferroviaria. V. Ca.

BOURNONITE (fr. e ingl. *bournonite*; sp. *cañutillo*; ted. *Bournonit, Rädelerz*). – Solfoantimonito di piombo e rame. $CuPbSbS_3$. S = 19%, Sb = 24,7%, Pb = 42,5%, Cu = 13%. Cristallizza nella classe bipiramidale del sistema trimetrico; $a : b : c = 0{,}9380 : 1 : 0{,}8969$. Si trova in aggregati granulari o in cristalli ricchi di forme, frequentemente geminati secondo {110} e spesso ripetentisi in forma di croce o di ruota d'ingranaggio (*Rädelerz*) con lucentezza metallica, colore grigio-acciaio fino a nero. Peso specifico 5,8; durezza 2-3. Sul carbone, con carbonato sodico, dà fumi bianchi ed aureola a zone gialle e bianche, e globulo di piombo.

In Italia si rinviene in Sardegna nel Sarrabus e all'Argentiera della Nurra; all'estero nell'Ungheria, nel Harz, nella Cornovaglia, in Bolivia (v. SOLFOSALI NATURALI). F. M.

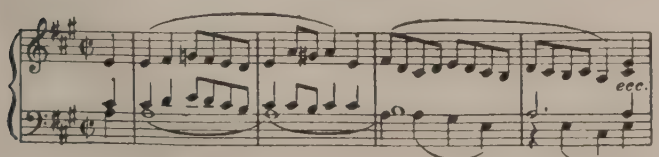
BOURNONVILLE, ANTON AUGUST. – Celebre ballerino, poeta e musicista danese, nato a Copenaghen il 21 agosto 1805, morto nella stessa città il 30 novembre 1879. Il padre, originario della Piccardia, era maestro di ballo al Teatro Reale, e, dopo gli entusiasmi suscitati con i suoi primi saggi, il B., giovinetto di 15 anni, con una borsa di studio poté recarsi a Parigi e a Roma. Perfezionatosi sotto Pierre Gardelle e Auguste Vestris, ballò con grande successo a Parigi, a Copenaghen dove fu a lungo, dopo il '48, istruttore del balletto, e a Napoli; a Vienna fu maestro del balletto di corte, ed « esperto » a Stoccolma. Negli ultimi anni ebbe le funzioni di istruttore di scena al Teatro dell'Opera, e fu il primo in Danimarca a portare sulla scena il *Lohengrin* di Wagner.

Come compositore di balletti e di danze fu di una fecondità straordinaria: compose 42 balletti, molte danze ed « apoteosi ».

Alla romantica visione dell'Italia, che è così frequente nella poesia danese fino al Bergsoe, sono ispirati: *La festa in Albano* (1839), *Napoli* (1842), *Rafael* (1845), *La festa dei fiori in Genzano* (1845), *Pontemolle* (1866), ecc. Lasciò anche tre interessanti volumi di memorie: *Mit Teaterliv* (La mia vita di teatro). Egli stesso riassunse la sua opera nelle seguenti parole: « Ho collocato il balletto nel regno dell'arte e l'ho convertito in decoro della scena mentre prima era disprezzato e tenuto da parte. In tutta la mia vita mi sono sforzato di rivendicare ai miei compagni d'arte il diritto che ad essi appartiene ».

BIBL.: Ch. Bournonville, *A. B., Spredte Minder*, Copenaghen 1905; E. Reumert, *Den danske Ballet*, Copenaghen 1923. G. Sil.

BOURRÉE. – Pezzo musicale in ritmo binario (inizio anacrustico) e movimento rapido: frequente nell'ouverture francese e caro anche a G. S. Bach ed ai clavicembalisti. La *bourrée* deriva da un'antica danza d'origine francese o, secondo alcuni, spagnola.



(G. S. BACH, dalle *Suites inglesi*).

BOURRIENNE, LOUIS-ANTOINE FAUVELET de. – Nato a Sens il 9 luglio 1769, era stato condiscepolo di Napoleone Bonaparte alla scuola militare di Brienne, poi aveva viaggiato in Germania ed in Polonia. Nel 1792 ritornò in Francia e vi pubblicò un dramma imitato dal tedesco; ma subito dopo ottenne il posto di segretario della legazione di Francia a Stoccarda, che presto dovette abbandonare per lo stato di guerra. Trattenuto in Germania da motivi sentimentali, fu arrestato ed espulso per ordine del governo sassone. Frattanto era stato collocato sulla lista degli emigrati e soltanto per l'intervento del Bonaparte ottenne di poter rientrare senza pericoli nel dipartimento della Yonne, donde era originario. Il Bonaparte ne fece poi il suo segretario particolare, e lo condusse seco in Italia ed in Egitto. Il B. aiutò il Clarke nella redazione del trattato di Campoformio. Il 20 luglio 1801 il primo console lo nominò consigliere di stato, pur conservandolo nell'ufficio di segretario, finché non fu compromesso – non senza colpevolezza – in una bancarotta. Nondimeno nel 1802 il primo console si lasciò indurre ad inviarlo ad Amburgo come incaricato d'affari e ve lo mantenne per dieci anni, malgrado replicati sospetti della sua connivenza col maresciallo Brune, imputato d'indelicatezze finanziarie. Con tutto ciò il B. abbandonò il suo benefattore nel 1814 e fu nominato direttore delle poste dal governo provvisorio. Luigi XVIII non lo confermò in tale carica, ma ricorse poi a lui il 12 marzo 1815, quando occorreva contrastare energicamente il ritorno di Napoleone. Nominato allora prefetto di polizia, il B. tentò invano di fare arrestare il Fouché. Seguì il re a Gand, mentre Napoleone durante i Cento giorni gli fece sequestrare i beni. Alla seconda restaurazione riebbe il suo seggio nel consiglio di stato e fu eletto dal dipartimento della Yonne deputato alla cosiddetta Camera *introuvable*. Sedette a destra e fu costantemente rieletto fino al 1827. Fra il 1829 e il '31 furono pubblicate, in 10 voll., le sue memorie, ricche di ricordi, ma non in tutto degne di fede, perché dettate dal risentimento e in gran parte manipolate da editori poco scrupolosi (nuova edizione in 5 voll. pubblicata da D. Lacroix, Parigi 1899-1900). Dopo la rivoluzione di luglio, colpito da alienazione mentale, fu ricoverato in una casa di salute a Caen e vi morì il 7 febbraio 1834.

BIBL.: Per la biografia e specialmente per il valore dei *Mémoires*, v. gen. Belliard, gen. Gourgaud, ed altri generali e funzionarî bonapartisti, *Bourrienne et ses erreurs volontaires et involontaires*, voll. 2, Parigi 1830; Prince Napoléon, *Napoléon et ses détracteurs*, Parigi 1887; R. Ciampini, *Napoleone visto dai contemporanei*, Torino 1930, pp. 227-285. G. Gal.

BOURSAULT, EDME. – Letterato francese, nato a Mussy-l'Évêque nell'ottobre del 1638, morto a Parigi il 15 settembre 1701. Ebbe larga notorietà più per le sue polemiche con i grandi scrittori del sec. XVII, che per le sue numerose opere: tragedie, commedie, romanzi, novelle, epigrammi. Ricercato nell'alta società per lo spirito vivace e l'arguto buonumore, ebbe potenti protettori che si servirono del suo talento per le loro vendette letterarie. Lo indussero a credersi riprodotto nel personaggio ridicolo di Lysidas nella *Critique de l'École des Femmes* di Molière, ed egli rispose furiosamente con *Le Portrait du Peintre*, o *La Contre-critique de l'École des Femmes* (1663, ristampa moderna 1880), alla quale Molière, piccato, replicò con l'*Impromptu de Versailles* per cui il nome del B. giungerà vituperato ai posteri più lontani: Boileau, sceso in lizza per difendere Molière, non risparmia i suoi strali all'incauto polemista nella Satira VII e nella IX. E, come se ciò non bastasse, questi, con la sua mediocre tragedia *Germanicus*, s'attirava una serie di epigrammi feroci per aver osato criticare il *Britannicus* di Racine. Infine, una compiacente dissertazione del p. Caffaro, superiore dei teatini, pubblicata come premessa all'edizione del suo teatro (1694; una scelta moderna *Théâtre choisi*, è stata pubblicata da V. Fournel, Parigi 1883) diede occasione a Bossuet di scrivere le sue famose *Maximes et Réflexions sur la Comédie*. Effettivamente le commedie satiriche sono la parte migliore delle opere del B.; notevoli fra le altre: *Le Mercure Galant* o *La comédie sans titre* (1683; moderna ediz. 1883), *Ésope à la ville* (1690), *Ésope à la cour* (1701) che, alternando le scene patetiche a quelle comiche, preludono all'evoluzione drammatica del sec. XVIII. Interessanti per la storia della letteratura epistolare in Francia sono anche le *Lettres à Babet* (*Lettres de respect, d'obligation et d'amour*, 1666), ristampate nel 1886 da E. Colombey, il quale pubblicò pure le sue *Lettres à Mr. de Langres* (*Le reporter d'un évêque*, Parigi 1891) con opportune annotazioni.

BIBL.: Saint-René Taillandier, *Études littéraires* (*Un poète comique au temps de Molière. Boursault, sa vie et ses œuvres*), Parigi 1881; V. Fournel, *Un moraliste au théâtre*, Parigi 1882; Gresbe, *E. Boursault, Leben und Werke*, Münster 1887; A. Hoffmann, *Edme Boursault*, Strasburgo 1902; A. Gandini, *Boursault et Boileau*, in *Revue d'Hist. Litt. de la France*, 1908. A. B. G.

BOUSSET, WILHELM. – Critico e storico del cristianesimo, nato a Lubecca il 3 settembre 1865, morto a Giessen il 15 marzo 1920, professore a Gottinga dal 1896, a Giessen dal 1916. Si occupò dei problemi storici del cristianesimo primitivo e dei nessi fra cristianesimo e giudaismo, gnosticismo, religioni misteriche. Nell'ultimo decennio del sec. XIX, rivolse la sua attenzione al

tema dell'Anticristo; continuando l'indirizzo del Gunkel, che interpretava gli scritti apocalittici come sillogi d'antiche tradizioni escatologiche, il B. ricostruiva la tradizione dell'Anticristo anche nella fase precristiana, isolandone gli elementi più antichi nelle tarde apocalissi e nei commentarî teologici (*Der Antichrist*, Gottinga 1895). Questo studio fu la preparazione del grande commentario all'Apocalisse (*Die Offenbarung Johannis*, 2ª ed. 1896, 6ª ed. del *Commentario* del Meyer, Gottinga 1906) in cui contemperò i due indirizzi contrastanti dell'interpretazione « contemporanea » (cioè dell'Apocalisse come travestimento simbolico di fatti coevi all'autore) e dell'interpretazione come silloge d'antiche tradizioni escatologiche. Nell'opera *Die Religion des Judentums* (1ª ed. 1903, 3ª ed., Tubinga 1926, postuma) con vastissima dottrina delineò la fisionomia del giudaismo contemporaneo a Gesù.

Ma poiché non tutto il cristianesimo gli appariva sviluppo serrato dal giudaismo, egli inclinò all'interpretazione *religionsgeschichtlich*, e fondò col Gunkel, secondo questo indirizzo, una delle più importanti collezioni di storia biblica: *Forschungen zur Religion und Literatur des Alten und Neuen Testaments*. I suoi studî sullo gnosticismo: *Die Hauptprobleme der Gnosis* (Gottinga 1907) e le voci in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, sono divenuti fondamentali. Più discussa è stata l'opera *Kyrios Christos* (1ª ed. 1913, 2ª ed., Gottinga 1921, postuma) che tende a staccare nettamente la fase palestinense del cristianesimo da quella ellenistica, che si sarebbe costituita su basi di mistica ellenistica nella forma del culto di Cristo Signore. Oltre a numerosissimi scritti minori, sparsi per le riviste scientifiche tedesche, egli rivolse la sua attenzione agli *Apophtegmata Patrum* (Tubinga 1923, postumo) e alla Scuola d'Alessandria (*Jüdisch-christ. Schulbetrieb in Alexandrien*, Gottinga 1915). La sua opera ha dominato nel campo degli studî critici sul cristianesimo delle origini per tutto il primo ventennio di questo secolo, né la sua efficacia è ancora svanita.

Bibl.: Oltre alle opere citate cfr. H. Gunkel, *Gedächtnisrede auf W. Bousset*, in *Evang. Freiheit*, X, 5-6 (estratto: *W. Bousset*, Tubinga 1920); e il necrologio scritto da R. Reitzenstein, in *Nachrichten der Göttinger Gesell. der Wissenschaften*, I, 1920, p. 84 segg.

BOUSSINESQ, (Valentin) Joseph. – Matematico, nato il 13 marzo 1842 a Saint-André-de-Sangonis (Hérault), morto il 19 febbrajo 1929 a Parigi. Fu dal 1872 professore di fisica alla facoltà di scienze di Lilla; di là fu chiamato nel 1886 alla facoltà di scienze di Parigi, dove insegnò fino al 1896 meccanica e fisica sperimentale, poi, fino al 1918, fisica matematica e calcolo delle probabilità. Gli si debbono importanti ricerche di idrodinamica e idraulica, in cui si valse di metodi statistici, precorrendo, in qualche modo, la concezione cinetica della materia. Vanno pure segnalati i suoi lavori sull'elasticità dei corpi solidi, sulle forme delle masse fluide con tensione superficiale, sull'equilibrio degli ammassi granulari, e, infine, i suoi studî di teoria del calore. Notevole per la larga visione delle applicazioni è il suo *Cours d'analyse infinitésimale*, 2 vol. in 4 fascicoli (Parigi 1887-90). U. Am.

BOUSSINGAULT, Jean-Baptiste Joseph Dieudonné. – Chimico agronomo francese, nato a Parigi il 2 febbraio 1802, morto ivi il 12 maggio 1887. Iniziò la sua carriera come ingegnere di miniere e viaggiò molto nell'America del Sud, per conto di una società inglese che voleva riattivare alcune miniere della Columbia da tempo abbandonate, e pubblicò importanti osservazioni e studî sui terreni e sulle colture delle contrade da lui visitate. Nominato professore di chimica nella facoltà di scienze di Lione, nel 1839 entrò nell'Académie des Sciences e coprì poi la cattedra di agricoltura nel conservatorio di arti e mestieri. I suoi lavori scientifici riguardano soprattutto i concimi e i processi catabolici nella vita delle piante e degli animali dal punto di vista chimico.

Sue opere principali: *Économie rurale*, Parigi 1844, 2 voll.; *Agronomie*, Parigi 1860-67, 5 voll.; il trattato *Essai de statique chimique des êtres organisés*, Parigi 1841, in collaborazione col Dumas. Altri studî importanti sono raccolti sotto il titolo *Mémoires de chimie agricole et de physiologie* (1854). Li. Mo.

BOUTARIC, Edgard-Paul. – Nacque a Châteaudun (Eure-et-Loir) il 9 settembre 1829, morì a Parigi il 17 dicembre 1877. Funzionario (dal 1852) negli archivî nazionali e capo (dal 1873) della sezione amministrativa, professore (dal 1869) di Istituzioni politiche, amministrative e giudiziarie della Francia nella *École des Chartes* e presidente della Società della scuola stessa, membro dell'Académie des Inscriptions (dal 1876) e del Comitato per i lavori storici e scientifici, contribuì soprattutto, con le sue numerose pubblicazioni e col suo insegnamento, ai progressi della storia istituzionale del Medioevo francese. Lo attirò particolarmente il sec. XIII e molti importanti aspetti della società francese di quel secolo furono da lui per la prima volta, grazie alla sua non comune familiarità con le fonti archivistiche e all'impiego di copiosi materiali prima ignorati, collocati nella giusta luce. Il suo primo grande lavoro, *La France sous Philippe le Bel* (Parigi 1861; ne è come un'appendice il saggio *Notices et extraits de documents relatifs à l'histoire de France sous Philippe le Bel*, in *Notices et extraits des manuscrits*, XX, 1862, pp. 83-237), anche se in più di un punto ha bisogno di revisione, rimane un eccellente quadro d'insieme di quell'importante periodo, un bell'esempio del come si può tratteggiare la fisionomia multiforme di un regno, e può servire tuttora di efficace avviamento allo studio di talune fra le principali istituzioni medievali. Il famoso contrasto tra Filippo il Bello e il papa Bonifacio VIII e la fine dell'ordine dei Templarî vi sono per la prima volta studiati con rigorosa obiettività di storico. Utile soprattutto come compilazione riassuntiva, benché non privo neppur esso di molti materiali di prima mano, è il volume sulle *Institutions militaires de la France avant les armées permanentes* (1863). Espressione completa della sua maturità e testimonianza durevole di tutte le sue qualità migliori – ricchezza d'informazione originale, discussione leale del documento, arte di suggerire le idee col semplice raggruppamento dei dati, conoscenza profondissima di tutto il Duecento – è l'opera *Saint Louis et Alphonse de Poitiers* (1870), ove indagò le origini dell'accentramento amministrativo, dimostrando come esso fosse, assai più di quanto si fosse fino allora creduto, avanzato ed in cosciente armonia con gl'interessi generali, e documentando con fatti nuovi la parte notevolissima che spetta a San Luigi nei progressi della civiltà ducentesca. Contributo di lunga lena ad una migliore conoscenza del suo campo prediletto è pure la sua coscienziosa edizione degli *Actes du Parlement de Paris*, negli *Inventaires et documents publiés par ordre de l'Empereur sous la direction de M. le comte de Laborde*, I (1863), dal 1251 al 1299; II (1867), dal 1299 al 1328: edizione ch'egli corredò di un'utile tavola metodica.

Lavoratore eccezionale, il Boutaric lasciò pure alcuni lavori notevoli sulla storia settecentesca. Pubblicò la *Correspondance secrète de Louis XV sur la politique étrangère* (1866, voll. 2), cui premise un notevole studio sul carattere e la politica personale di quel re, creduto fino allora incapace di libere iniziative.

Nel 1863 l'Académie des Inscriptions premiò un'ampia sua memoria su Vincenzo di Beauvais: di essa è a stampa un frammento soltanto, un saggio sulla conoscenza che Vincenzo di Beauvais e il suo secolo ebbero dell'antichità classica (in *Revue des quest. histor.*, ottobre 1875).

Bibl.: Per la lista completa dei suoi lavori si veda lo scritto di A[lexandre] B[ruel], *M. Edgard-Paul Boutaric*, nel *Polybiblion* del gennaio 1878 (uscito anche a parte, Saint-Quentin s. a.). Si veda il giudizio, forse troppo severo, di G. Monod, in *Revue historique*, VI (1878), pp. 398-400. L. F. B.

BOUTENS, Peter Cornelis. – Poeta olandese, nato a Middelburg nel 1870. Studiò dapprima filologia classica, e scrisse un'eccellente traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo (1904). Ma formò, al tempo stesso, il suo stile anche sui poeti moderni stranieri, che pure in parte tradusse (liriche di Verlaine e di Rossetti; *Salomé* e *Tragedia fiorentina* di Oscar Wilde). S'affermò subito con un primo volume *Verzen* (1898), che gli conciliò le simpatie del gruppo letterario riunito intorno alla rivista *De Gids*. E rapidamente seguirono le altre raccolte: *Praeludien* (1902); *Vergeten Liedjes* (Arie dimenticate); *Carmina*; *Stemmen*; *Lentemaan* (Marzo); *Liederen van Isoude*; *Sonnetten*, *Zomerwolken* (Nuvole estive), ecc.: quasi tutte più volte ristampate, come il poema *Beatrijs* (1908), ispirato alla nota leggenda medievale olandese. Di squisita musicalità, il B. è fra i poeti lirici più delicati ed espressivi dell'età presente.

BOUTERWEK, Friedrich. – Nacque il 15 aprile 1765 ad Oker vicino a Goslar e morì il 9 agosto 1828 a Gottinga; dal 1797 fu professore di filosofia in quella università. Nella sua giovinezza scrisse versi e un romanzo in tre volumi, *Graf Donamar* (1791-92), che incontrò largo favore e spinse l'autore a scrivere altre tre opere dello stesso genere che ebbero invece scarsa risonanza. I suoi lavori di carattere filosofico tendono ad innestare sul criticismo kantiano elementi di carattere realistico: il saggio più meritevole di ricordo è quello intitolato *Ideen zu einer allgemeinen Apodiktik* (Halle 1799). Si occupò anche di problemi letterarî, non senza subire qualche influsso da parte del Jacobi, e pubblicò la *Ästhetik*

(Lipsia 1806; 3ª ed., 1824) e la *Geschichte der neueren Poesie und Beredsamkeit* (Gottinga 1801-1819), in 12 voll., che è l'opera sua più importante, frutto di vent'anni di lavoro. Il B. vi si occupa di quasi tutte le letterature dei popoli della moderna Europa; e l'opera ineguale, ma ricca di notizie, e condotta secondo un'idea fondamentale, raccolse allora, non soltanto in Germania, molta ammirazione: in Italia molto l'apprezzarono il Berchet, lo Scalvini ecc. Pubblicò inoltre: *Lehrbuch der philosophischen Vorkenntnisse* (1810), *Lehrbuch der philosophischen Wissenschaften* (1813), *Religion und Vernunft*, che possiamo considerare come i breviarî di quel suo moderato razionalismo cui era giunto staccandosi da Kant. Importanti per la sua biografia sono le *Kleine Schriften* (1818).

Bibl.: H. Doring, in *Zeitgenossen*, III, pp. 28-50. G. V. A.

BOUTET, Eduardo. – Critico drammatico italiano, noto anche con lo pseudonimo di *Caramba*, nacque a Napoli nel 1856. Dalla città natale venuto giovanissimo a Roma, scrisse dapprima sul *Corriere di Roma*, sul *Don Chisciotte*, sul *Folchetto*; e intanto fondò il periodico teatrale *Il carro di Tespi* (1889-91), a cui collaborarono i più noti letterati del tempo. Collaboratore e redattore di numerosi giornali e riviste, fu critico drammatico della *Nuova Antologia* dal 1892 al 1905 e poi daccapo dal 1913 al 1915. Il B. si fece anche editore in Roma di pubblicazioni periodiche, tutte attinenti al teatro, e scritte interamente da lui: *Le cronache* (1899-900), *Le cronache teatrali* (1900-1901), *Le cronache teatrali di Caramba* (1908), *Il giornale di Caramba* (1913). Pubblicò inoltre opuscoli critici, libri di bozzetti ispirati alla vita del palcoscenico, *Il madro*, *Bimba attrice*, *Pulcinella*, *Sua Eccellenza San Carlino*, e una sorta di romanzo didascalico, *Quidam*, che trattava anch'esso i problemi della scena. Nel 1901 fu nominato professore di letteratura drammatica e teoria dell'interpretazione scenica nella Scuola di recitazione annessa alla R. Accademia di Santa Cecilia in Roma.

Autodidatta, scrittore involuto e faticoso ma fervido, credente con religione nel teatro e nella sua missione, il B. fu per lunghi anni il difensore delle correnti che s'andavano manifestando nella letteratura drammatica sulla fine dell'800; ma più importante fu il suo apostolato, come giornalista, scrittore, insegnante e direttore del massimo teatro italiano di prosa, per una moderna riforma dell'interpretazione scenica. Egli fu tra i primi ad asserire la necessità di sostituire alle compagnie girovaghe, affidate alla personale genialità e vanità di attori spesso incolti e quasi sempre deformatori dei testi, teatri stabili e disciplinati da direttori colti, fedeli interpreti del poeta drammatico. Questo suo sogno egli tradusse finalmente in realtà nel 1904, fondando nel Teatro Argentina di Roma la *Stabile Romana*, di cui fecero parte, con la vecchia Giacinta Pezzana, il Garavaglia, il Dondini (Cesarino), la Paoli, la Pieri, il Falcini, il Fabbri, il Mascalchi, il De Antoni, ecc. L'attività svolta da questo teatro, nel periodo in cui il B. ne tenne la direzione (il primo anno da solo e il secondo col Garavaglia), fu quella della più memorabile impresa del genere tentata fino ad oggi in Italia: gli attori riportati all'ufficio d'interpreti, l'abolizione dei «ruoli», la disciplina dell'insieme, la cura della messinscena, tutto fu rivolto all'interpretazione autentica d'un repertorio eclettico, che accanto ai migliori moderni, come Maeterlinck, De Curel, d'Annunzio, Wilde, comprese Eschilo e Shakespeare, Molière e Goldoni, Calderón e Beaumarchais. I risultati ineguali dello sforzo troppo nuovo, dissidî fra il B. e il Garavaglia, infine l'abbandono della direzione da parte del B. condussero alla rapida decadenza dell'impresa; la quale tuttavia continuò a vivere, tra alti e bassi, fino al 1915. Nello stesso anno il B., morì a Roma.

Bibl.: S. d'Amico, *Maschere*, Milano 1921. S. D'A.

BOUTET de Monvel, Maurice. – Pittore e illustratore, nato a Orléans nel 1851, morto a Nemours nel 1913; allievo del Cabanel prima, di C. Duran poi, svolse tutta la sua attività a Parigi. Le prime sue opere pittoriche, scene religiose e orientali, sono caratterizzate da una pennellata grassa e robusta, presto abbandonata quando l'artista si dedicò all'acquerello e specialmente all'illustrazione. Illustrò: *La Farce de Maître Pathelin*, *Les chansons de France*, *Nos enfants*, *Filles et Garçons* d'Anatole France, la vita di Giovanna d'Arco, da lui celebrata anche con pitture parietali nella basilica di Domrémy (gli schizzi furono esposti al Salon del 1909). Le sue illustrazioni, ricche d'uno spirito decorativo raro nel 1880, si distinguono per le tinte chiare e la purezza del disegno. Il B. ha ritratto con rara delicatezza i profili e le figure dei fanciulli.

Bibl.; Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); H. Bidou, in *Art et décoration*, 1913. H. M. C.

BOUTHILLIER, Claude de. – Signore di Fouilletourte, nato a Parigi nel 1581, morto a Parigi il 13 marzo 1652, figlio di Denis Bouthillier, giureconsulto francese.

Avvocato, poi consigliere al Parlamento di Parigi nel 1613, egli divenne poi, per la protezione di Richelieu, consigliere di stato (1619) e segretario agli ordini di Maria de' Medici. Dopo la morte di Potier d'Ocquerre (29 settembre 1628), fu nominato segretario di stato. Ma di fatto egli esercitava questa carica già da molti anni senza portarne il titolo. Il B. seguiva ciecamente le idee del cardinale Richelieu. Nel 1629 fu inviato presso Gastone di Orléans, fratello di Luigi XIII, il quale, scontento, si era ritirato in Lorena, e si adoperò con successo per il suo ritorno. Nel 1630 prese parte diretta ai negoziati che si facevano nello stesso tempo in Piemonte e a Mantova con gli Spagnoli e col duca di Savoia, e a Ratisbona con l'imperatore e con i principi dell'Impero. La devozione dimostrata da lui in queste trattative e la sua abnegazione gli valsero di rimanere in buoni rapporti, dopo la *journée des Dupes*, con Maria de' Medici, senza per questo guastare i suoi rapporti col cardinale Richelieu. Dopo la morte di d'Effiat (27 luglio 1632), egli fu chiamato alle Finanze con Claudio di Bouillon e nello stesso tempo Richelieu lo incaricò, insieme col famoso cappuccino père Joseph, di occuparsi degli affari della Germania. Morto nel 1638 il père Joseph, Claudio di B. ebbe allora per collaboratore suo figlio, Leone conte di Chavigny, segretario di stato dall'anno 1632. Nel 1640, dopo la morte di Bouillon, B. rimase solo sopraintendente delle finanze. Dal 9 marzo 1633, era grande tesoriere agli ordini del re. Luigi XIII lo chiamò a far parte del Consiglio di Reggenza, che doveva governare, dopo la sua morte, con Anna d'Austria, ma questo Consiglio non fu mai costituito e, dopo la morte di Luigi XIII, il B. fu costretto ad abbandonare la soprintendenza delle finanze (13 giugno 1643). Egli rimase gran tesoriere agli ordini del re. Fu un ministro onesto e laborioso, di cui il merito principale è quello d'essere stato un collaboratore modesto e devoto del grande cardinale Richelieu. Il suo spirito di abnegazione non conosceva limiti; nel 1630, convinto di aver sbagliato approvando un progetto di trattato con l'Impero, che il Richelieu trovava pernicioso agl'interessi francesi, non esitò a rinnegare pubblicamente sé stesso. G. Bou.

BOUTHILLIER (o Bouthiller) Jean. – Giureconsulto nato a Tournai nella seconda metà del sec. XV, morto al principio del sec. XVI; fu balivo a Mortagne e poi luogotenente del balivo di Tournai. Compilò la *Somme rurale*, raccolta di consuetudini in materia giuridica, che rappresenta una fonte storica di diritto che è di capitale importanza (ed. Bruges 1479, Abbeville 1486, Parigi 1512, 1603). G. Er.

BOUTOURLIN (Buturlin), Dimitrij Petrovič, conte. – Generale e bibliofilo russo, aveva riunito, all'epoca della Rivoluzione francese, un'importante biblioteca generale, distrutta nell'incendio di Mosca del 1812, della quale però il possessore aveva fatto pubblicare sin dal 1805, a cura di Barbier e Pougens, un eccellente catalogo tirato in poche copie. Stabilitosi a Firenze, il Boutourlin ebbe il coraggio di ricominciare la collezione; e la sua seconda biblioteca diventò ben presto più importante della prima. Alla sua morte, avvenuta verso il 1830, essa conteneva 244 manoscritti, 964 incunaboli, 418 edizioni aldine, 376 bodoniane, quasi 2000 testi italiani citati dalla Crusca e un gran numero di libri varî. Il catalogo, redatto con maggior zelo che esattezza dal libraio Audin assistito dall'inglese Sloane, fu stampato a Firenze nel 1831 a cura dei figli del Boutourlin.

La collezione fu dispersa a Parigi in tre vendite pubbliche (1839-1841), ma con successo mediocre per il cattivo stato di conservazione degli esemplari. Quasi tutti i libri interessanti furono acquistati da Guglielmo Libri, il quale seppe anche assicurarsi più della metà dei manoscritti. Il fondo Ashburnham-Libri della Biblioteca Laurenziana contiene almeno 118 manoscritti provenienti dal Boutourlin, tornati così a Firenze dopo un mezzo secolo di assenza. Uno dei più belli è la *Vita Braccii Perusini* (1483), ben noto agli storici della miniatura italiana.

Per le opere del Boutourlin, soprattutto sulla storia militare, cfr. *Cat. gen. des livres impr. de la Bibl. nat.* (di Parigi), XVIII, col. 310-312.

Bibl.: Brunet, *Manuel du libraire*, 5ª ed., I, coll. 1642-1643; *Catal. des livres de la bibliothèque de S. Exc. M. le comte Boutourlin*, Parigi 1805; *Cat. de la Bibl. de S. Exc. M. le comte D. Boutourlin*, Firenze 1831; *Cat. de la bibl. de feu M. le comte D. Boutourlin*, Parigi 1839-1841, voll. 3. S. d. R.

BOUTROUX, Étienne-Émile-Marie. – Filosofo francese fondatore del contingentismo, nato a Montrouge (Senna) il 28 luglio 1845, morto a Parigi il 23 novembre 1921. Studiò alla scuola normale di Parigi e a Heidelberg. Insegnò nel liceo di Caen, poi nelle università di Montpellier e Nancy. Nel 1877 fu nominato *maître de conférences* nella scuola normale e nel 1885 *chargé de cours* nella facoltà di filosofia della Sorbona, dove insegnò, dal 1888 in poi, storia della filosofia moderna. Diresse la Fondation Thiers; fu presidente dell'Académie des sciences morales et politiques, e membro dell'Académie française.

Fra le opere più notevoli, ricordiamo le due tesi presentate per il dottorato: *De veritatibus aeternis apud Cartesium* (1874) e *De la contingence des lois de la nature* (1874). In quest'ultima, il Boutroux critica la concezione meccanica e deterministica della natura che, negando tutte le differenze qualitative e riducendo ogni cambiamento al rapporto di causalità, presume ragguagliare l'effetto alla causa e risolvere i varî gradi del reale nelle loro condizioni elementari. Contro tale concezione egli crede di dimostrare che l'equazione causale non è assoluta; che fra le varie forme dell'essere – ch'egli concepisce sovrapposte e gerarchicamente ordinate – non v'è passaggio necessario, ma vera e propria discontinuità; che la vita è una continua novità, una sintesi sempre più alta, che implica un principio attivo di organizzazione e di creazione, un atto di libertà.

Nell'opera *De l'idée de loi naturelle dans la science et dans la philosophie contemporaines* (1895) egli difende ancora la tesi dell'indeterminismo, dimostrando che le leggi della natura non hanno per sé stesse carattere d'intelligibilità, che la loro oggettività è imperfetta e la necessità che esse affermano è assoluta solo per la cognizione, non per la realtà; in conclusione esse esprimono soltanto il nostro sforzo di adattare le cose alla legge d'identità del nostro pensiero e di renderle docili al compimento della nostra volontà.

Oltre a queste opere fondamentali ricordiamo: *La Grèce vaincue et les premiers stoïciens* (1875); la *Philosophie des Grecs* (1877), traduzione dei primi tre volumi dell'opera dello Zeller, preceduta da una notevole introduzione; *La Monadologie de Leibnitz* (1880); una memoria su *Socrate, fondateur de la science morale* (1883); *Aristote* (1886); *Les Nouveaux essais sur l'entendement humain de Leibnitz* (1886); *Le philosophe allemand Jacob Boehme* (1888); *Kant* (1895); *Questions de morale et d'éducation* (1895); *Études d'histoire de la philosophie* (1897); *Pascal* (1900); *Science et religion dans la philosophie contemporaine* (1908), in cui l'autore si pone il problema dei rapporti della religione con le altre attività dello spirito e in particolar modo con la scienza, manifestando in ultimo il suo pensiero profondamente mistico. Inoltre il B. scrisse innumerevoli articoli in riviste di filosofia francesi e straniere, discorsi, memorie, prefazioni, conferenze, ecc. Come maestro esercitò grandissima influenza sulle giovani generazioni francesi e come pensatore seppe porsi con grande lucidezza il problema della libertà, riuscendo a distruggere, con felice critica, la concezione meccanica dell'universo instaurata dal positivismo, che trionfava anche in Francia intorno al 1870. Contro tale concezione la filosofia della contingenza, schiettamente spiritualistica, sorse a rivendicare la gerarchia dei valori, le differenze qualitative, l'individualità e la libertà.

Bibl.: Un'ampia bibliografia degli scritti del Boutroux è in fine alla traduzione italiana del saggio *Dell'idea di legge naturale nella scienza e nella filosofia contemporanee*, a cura di E. Liguori-Barbieri, Firenze 1925. – Complessivi: C. Ranzoli, *É. B.*, Milano 1924; M. Schyns, *La philosophie d'É. B.*, Parigi 1924; E. Liguori-Barbieri, *La filosofia di E. B. e la reazione all'intellettualismo nella filosofia francese contemporanea*, Pisa 1926. E. L. B.

BOUTS, Aelbrecht. – Pittore, nato a Lovanio intorno al 1460, morto ivi nel 1549. Secondogenito di Dieric, lavorò, come il fratello maggiore, Dieric II, nella bottega del padre; ma risentì l'influenza di Ugo van der Goes. In certe sue composizioni (come nel *Calvario* del Museo di Bruxelles) si notano già degli sfondi di paesaggi dai riflessi turchini, secondo la maniera lombarda, che ricompaiono poi nell'opera di Quentin Metsys, sebbene l'arte del B. sia ancora ligia alla tradizione dei maestri fiamminghi del sec. XV. Austero, anzi rude nel disegno, piuttosto cupo nel colorire, grave e quasi doloroso nelle espressioni, il B. creò nel suo *Cristo* un'opera veramente patetica. Lavorò per le chiese di Lovanio; dalla cappella di Notre-Dame proviene il trittico dell'*Assunzione* che gli aveva dato il nome convenzionale di Maestro dell'Assunta prima che il de Loo ne identificasse la personalità. Codesto trittico che negli sportelli ha il presunto ritratto dello zio del pittore e del pittore stesso insieme con la seconda moglie, è di maniera pesante e tormentata, a cui sottentrò più calma e finezza d'esecuzione in altri dipinti forse più tardi. Il B. copiò pure con delicatezza, introducendo varianti, opere del padre.

Tra le altre sue opere sono da rammentare: la *Natività* (Museo di Anversa) in cui è sensibile l'ispirazione tratta dalla grande pala di Ugo van der Goes; la *Madonna col bambino e un angelo* del Worcester Art Museum; il *S. Cristoforo* del Museo di Modena. Dipinti del Bouts si trovano a Berlino, Francoforte, Genova, Norimberga, Bonn.

Bibl.: G. H. de Loo, *De l'identité de certains maîtres anonymes, Aelbrecht Bouts et le Maître de l'Assomption...* ecc., Gand 1902; H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; F. Winkler, *Die altniederländische Malerei*, Berlino 1924; M. J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, III, Berlino 1925. M. De.

BOUTS, Dieric (Thierry). – Pittore, nato probabilmente a Harlem verso il 1420, morto nel 1475. Dovette recarsi a Bruxelles per perfezionarsi nella bottega di Roger van der Weyden, di cui risentì fortemente l'influenza. Prova di quel suo soggiorno si ha nel *Calvario* (Museo di Berlino), nel cui sfondo appare una serie di monumenti di Bruxelles. I lavori che in Lovanio erano allogati a Roger attrassero anche il B. in quella città come collaboratore del Roger. Tornato a Harlem, dove rimase una diecina d'anni, il B. introdusse in Olanda un'arte pervasa dallo stile del van der Weyden, che egli rivelò agli artisti harlemesi del suo tempo, quando van Ouwater era ai suoi inizî. A Harlem durò una diecina d'anni; dal 1457 in poi i documenti lo ricordano a Lovanio.

Dei suoi figli, Dieric ed Aelbrecht furono anch'essi pittori.

L'influenza esercitata dal B. sui contemporanei fu vasta e profonda, né si limitò alla sola scuola di Harlem, e particolarmente ad Albert van Ouwater, ma si estese anche su numerosi pittori fiamminghi: su Hugo van der Goes, e più ancora sul proprio secondogenito, Aelbrecht, che fu forse il maestro di Quentin Metsys.

Tra le altre numerose opere sono da ricordare particolarmente: a Lovanio, il trittico della chiesa di S. Pietro (la cui firma, con data 1448, fu posta in dubbio); a Valenza, il trittico del Collegio del Patriarca; a Firenze, nella collezione Carrand al Bargello, una *Madonna col Bambino*; a Berlino, nel Kaiser-Friedrich Museum,

Dieric Bouts, Il Calvario – Berlino, Kaiser-Friedrich Museum

(fot. Hanfstaengl)

DIERIC BOUTS, Trittico col martirio di S. Erasmo – Lovanio, Chiesa di S. Pietro

la *Cena in casa del Fariseo*, che il figlio Aelbrecht riprodusse con varianti (Museo di Bruxelles); a Lovanio, in S. Pietro, la pala del Sacramento, i cui sportelli furono restituiti, nel 1919, dai musei di Berlino e di Monaco; e soprattutto a Bruxelles, nel Museo, la *Giustizia dell'imperatore Ottone*, due dei quattro grandi quadri aventi per soggetto la Giustizia, commessi al B. dal Magistrato di Lovanio per il Palazzo comunale, nel 1468. Un pannello, rappresentante l'esecuzione dei condannati innocenti, sarebbe stato terminato, secondo il Friedländer, dopo la morte del maestro da uno dei suoi allievi.

BIBL.: P. Heiland, *D. B. u. die Hauptwerke s. Schule*, 1902; A. Goffin, *T. B.*, Bruxelles 1907; H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); M. J. Friedländer, *Die altniederländische Malerei*, III, Berlino 1925; G. Hulin de Loo, *Sur la biographie de D. B. avant 1457*, in *Mélanges Pirenne*, I, Bruxelles 1926, pp. 257-262; E. Michel, *Une Nativité de T. B. et l'influence italienne*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, III (1930), pp. 178-89. M. De.

BOUVET. – Isola del tutto solitaria, circondata da alti fondali, situata nell'Oceano Atlantico Meridionale, a 54° 26′ lat. S. e a 3° 24′ long. E., a circa 2000 km. dalle Sandwich meridionali e a 2500 SO. del Capo di Buona Speranza. Appartiene alla Norvegia, che ne ha preso possesso il 1° dicembre 1927 e se ne serve come punto d'appoggio per le baleniere. Avvistata il capodanno del 1739 dal capitano Bouvet (v.), fu riscoperta il 25 novembre 1898 dalla spedizione tedesca della *Valdivia*, che ne fece il giro senza potervi sbarcare. Misura circa 76 kmq., con rive erte; ha la forma d'un cono vulcanico, il cui orlo superiore si leva a 935 m. Il suolo è ricoperto da campi di neve; un grande ghiacciaio scende al mare sul lato settentrionale, un altro, ancora più vasto, si avanza in mare a sud, formando una barriera alta 120 metri; le coste orientali e occidentali sembrano invece più libere da ghiacci. L'isola presenta scarse tracce di vegetazione e nel mare sono scarse anche le foche.

(fot. Hanfstängl)

DIERIC BOUTS, La giustizia dell'imperatore Ottone
Bruxelles, Museo

BIBL.: *Bouvet Island*, in *Geogr. Journal*, LXXII, pp. 537-46. EI. M.

BOUVET DE LOZIER, JEAN-BAPTISTE-CHARLES. – Navigatore francese, nato nel 1705 presso Saint-Malo, morto nel 1786. Datosi al mare fin da giovanetto, entrò nel 1731 al servizio della francese Compagnia delle Indie, e da essa ottenne nel 1738 di poter andare alla ricerca della terra tradizionalmente ritenuta esistere a S. o SO. del Capo di Buona Speranza, della quale si attribuiva la scoperta a un Paumier de Gonneville (1504). Ebbe a tal uopo due navi, e con esse salpò da Lorient, toccò il Brasile, e si spinse verso S. in acque del tutto inesplorate, incontrando dense nebbie e basse temperature (benché fosse l'estate australe) e a S. del 48° parallelo banchi di ghiaccio. A più di 1100 miglia a SO. del capo di Buona Speranza s'imbatté in un alto promontorio insulare coperto di neve, che dalla data (1 gennaio 1739) battezzò Capo Circoncisione: non poté però approdarvi, e, continuando il tempo avverso, si vide costretto a ritornare in paraggi noti abbandonando il concepito disegno (che il Cook riprese poi) d'una circumnavigazione in quelle latitudini australi. L'isola scoperta non fu più ritrovata fino al sec. XIX, e

porta oggi il nome di Isola Bouvet (v.). Del B. sappiamo poi che, nel 1747, prese parte alla guerra tra Francia e Inghilterra come capitano di fregata, e che dal 1750 al 1763 ebbe il governo dell'Isola di Francia; dopo di che tornò finalmente in patria.

Bibl.: Fabre, *Une famille de marins: les Bouvet*, Parigi 1885. C. E.

BOUVINES (A. T., 32-33-34). – Villaggio della Francia settentrionale nel dipartimento del Nord, ai confini del Belgio, tra Lilla e Tournai. Il paese, posto a km. 1,5 dalla stazione, è bagnato dalla Marcq ed ha poco più di 600 ab. Ha importanza storica per una battaglia ivi avvenuta nel 1214 tra Filippo Augusto re di Francia, e Ottone IV e i suoi numerosi alleati. La battaglia, condotta quasi esclusivamente dalla cavalleria, terminò con la vittoria francese, dovuta più che altro alla mancanza di coordinamento nelle truppe alleate; Filippo Augusto corse serio rischio di cadere prigioniero. Nel 1863 Napoleone III fece innalzare un monumento in ricordo di tale vittoria e nella chiesa vi sono interessanti vetrate che riproducono scene della battaglia. V. B.

BOUWMEESTER, Louis Frederic Johannes. – Attore olandese, nato nel 1842 a Middelharnis, morto ad Amsterdam nel 1926. È il più grande attore che l'Olanda abbia avuto nel sec. XIX, e anche all'estero (p. es. alla *Comédie Française*) ha suscitato grandi entusiasmi. Il suo straordinario potere di identificarsi col personaggio che interpretava, la forza del suo temperamento, rimasta intatta fino a tarda età, il suo senso stilistico intuitivo gli procurarono trionfi spettacolosi nelle opere più disparate. La sua creazione più celebre fu la parte di Shylock nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, recitata da lui più di mille volte. Anche nei melodrammi di vecchia scuola, come il capo-operaio della *Fabbrica*, e nei drammi naturalistici, come il carrettiere Henschel nel dramma omonimo del Hauptmann, come Napoleone in *Madame Sans-Gêne*, e nelle opere classiche, come Edipo nella tragedia di Sofocle, in qualunque parte insomma che richiedesse il « gioco forte », mostrò una potenza straordinaria. J. L. W.

BOVA (A. T., 27-28-29). – Antica città della Calabria, in provincia di Reggio, a sud dell'Aspromonte. È situata a 827 m. s. m. e a 8 km. dal Mar Ionio. Presenta ancora costruzioni antiche notevoli, che hanno resistito ai terremoti. È sede vescovile e ha un seminario. Si trova nel centro della zona dove si parla ancora un dialetto greco (coi paesi San Lorenzo, Condofuri, Gallicianò, Roccaforte del Greco, Roghudi: v. italia: Lingua e dialetti). Ora è in decadenza, perché la popolazione va spostandosi verso il mare dove, presso la stazione ferroviaria, si è sviluppato un paese nuovo, Bova Marina, in continuo accrescimento, che costituisce un comune autonomo. Gli abitanti sono 2476 nel comune di Bova Superiore e 3258 in quello di Bova Marina, in totale 5734 nel 1921 (2687 nel 1862). Si vuole che Bova sia stata costruita dagli Epizefirî, che abitavano l'omonimo promontorio (ora Capo Bruzzano), vicino all'antica Locri. La sua chiesa parrocchiale di S. Maria Theotoca si dice risalga al sec. IV, ed il suo vescovado, certo antichissimo, pare che risalga al sec. V. Fu ripetutamente danneggiata dai terremoti, specie da quello del 1783; queste distruzioni, con quelle del 1908, e la costruzione della ferrovia Reggio-Metaponto favorirono la costruzione di Bova Marina. U. V.

BOVARA. – Frazione del comune di Trevi, provincia di Perugia, con 825 abitanti, dei quali 587 accentrati in un villaggio, che sorge a 265 m. s. m. Esso possiede un'interessante chiesa parrocchiale: la chiesa di S. Pietro, romanica, del sec. XII con una bella facciata, restaurata nel sec. XVI, con un portale, due bifore, una grande rosa centrale e fregi scolpiti dal lapicida Attone. L'interno è a tre navate con vòlta a botte nella nave centrale e vòlte a crociera nelle navi laterali. Nella cappella del Crocifisso si conserva un crocifisso del sec. XV, di scuola umbra. All'antica torre fu aggiunta, nel 1582, una doppia loggia coronata da una piccola cupola.

Bibl.: M. Guardabassi, *Indice-guida dei monumenti ecc., dell'Umbria*, Perugia 1872. A. J. R.

BOVE: v. bovini.

BOVE, Giacomo. – Esploratore italiano, nato a Maranzana (Alessandria) nel 1852. Entrato giovanissimo nella R. Marina, si distinse nel 1873-74 nella crociera della R. N. *Governolo* nelle acque dell'Estremo Oriente. Nel 1878 ottenne di poter partecipare, rappresentante dell'Italia, alla spedizione Nordenskjöld, intesa a compiere il passaggio di NE. La *Vega* lasciò Göteborg il 4 luglio 1878; durante la navigazione il B. compì il rilevamento dei paraggi di Port Dickson, ad oriente della foce del Enisej, indi quello dell'isola Taimyr; anche durante il lungo sverno, fu ufficiale osservatore, specie dei fenomeni talassografici. Passato lo Stretto di Bering il 20 luglio 1879, la *Vega* rientrava in Europa, toccando Napoli il 14 febbraio 1880.

Tornato in patria, il B. illustrò con conferenze e pubblicazioni lo storico viaggio, e intanto si propose, con Cristoforo Negri e con pochi altri, di preparare una spedizione polare italiana alla calotta antartica. Mentre si discutevano i piani necessarî, egli lasciava il paese per mettersi a capo d'una spedizione, che sotto il patrocinio del governo argentino doveva dirigersi alla Patagonia meridionale e alla Terra del Fuoco e, potendo, anche alla Terra di Graham. Partita da Buenos Aires il 17 dicembre 1881 con la corvetta *Cabo de Hornos* messa a disposizione dal governo argentino, la spedizione, di cui facevano parte anche il geologo Domenico Lovisato, i naturalisti Vinciguerra e Spegazzini e il ten. Giovanni Roncagli della R. Marina, si trattenne per due settimane nel porto di Santa Cruz (Patagonia), poi per sei settimane in esplorazione minuta e fruttuosa nella quasi sconosciuta Isola degli Stati. Approdata a Punta Arenas nell'aprile, la spedizione si trasferì sulla piccola goletta *San José* e ripartì verso il S., ma, toccata Ushuaia, naufragò il 31 maggio 1882 sull'aperta costa meridionale della Terra del Fuoco nella Bahía Slogget (Hammacoia). Dopo di che la spedizione non poté proseguire ulteriormente per mancanza di mezzi, mentre tuttavia il ten. Roncagli conduceva a termine una fruttuosa esplorazione nella Patagonia meridionale da Capo Vírgenes al porto Santa Cruz.

Le difficoltà pratiche che il proposito dell'esplorazione antartica italiana incontrava, persuasero il B., ritornato in patria, dell'immaturità del disegno. Senza rinunziare ad esso, si propose intanto di condurre una nuova esplorazione nell'America Meridionale, nella quale gli scopi scientifici s'integrassero con altri più immediatamente pratici. A tal fine compì nel 1883-84 un viaggio nel territorio argentino di Misiones (con escursioni fino alle grandi cascate del Guayra e dell'Iguassú), ricercando le condizioni favorevoli all'insediamento di una numerosa colonia di emigrazione italiana. Dopo di che il B. tornò ancora una volta alla Terra del Fuoco con incarichi del governo argentino, raccogliendo numerose collezioni d'interesse scientifico.

Ritornato in Italia e costretto a rinunziare definitivamente alla sua iniziativa per la spedizione antartica, causa la scarsità dei mezzi disponibili, ebbe dal Ministero degli esteri l'incarico di compiere un viaggio al Congo, per riferire intorno alle condizioni di quell'immenso bacino che incominciava allora ad aprirsi alle nuove iniziative europee. Accompagnato dal cap. Fabrello, il B. raggiunse Banana il 17 gennaio 1886, indi Matadi, ove i due trascorsero l'intera stagione delle piogge; radunata non senza difficoltà una carovana di portatori, proseguirono alla volta di Leopoldville, di dove, ripresa la via fluviale, risalirono il Congo sino alle Cascate di Stanley. Di qui il 23 agosto riprendevano la via del ritorno.

Tornato in Italia, il B. lasciò la R. Marina, per assumere la direzione della Compagnia di navigazione « La Veloce », ma dall'Africa egli aveva portato con sé i germi di una grave malattia. Disperando della guarigione e ancora tormentato dalle delusioni subite nei suoi disegni più arditi, il 9 agosto 1887 egli poneva fine tragicamente ai suoi giorni in Verona.

Bibl.: V. le relazioni del B. sulle sue spedizioni nel *Boll. della Soc. geografica ital.*, 1883 e 1884, e quella sulla missione al Congo nel *Boll. consolare del Min. degli esteri*, 1887; E. Cozzani, *Giacomo Bove e i suoi viaggi di esplorazione marittima e terrestre*, Milano 1930. U. T.

BOVERI, Theodor. – Biologo, nato il 12 ottobre 1862 a Bamberga, morto il 15 ottobre 1915 a Würzburg, seguì da principio nell'università di Monaco di Baviera gli studî storici e filosofici. In seguito si dedicò indefessamente a ricerche di anatomia, di embriologia e di citologia sperimentale, conseguendo, poco più che trentenne, la cattedra di zoologia nell'università di Würzburg, dove volle rimanere per tutta la vita.

Una lunga serie dei suoi lavori è rivolta a dimostrare l'importanza della sostanza nucleare (i cromosomi) nella trasmissione dei caratteri ereditarî. Ampliò e precisò, meglio di quel che non avessero fatto altri precedenti biologi, la teoria dell'individualità dei cromosomi, teoria che ha trovato appoggio nella scoperta dei cromosomi sessuali, ai quali si attribuisce una specifica funzione nel determinare il sesso. Sono ancora da ricordare le esperienze rivolte a dimostrare che la grandezza cellulare e nucleare è strettamente proporzionale alla quantità di sostanza cromatica, vale a dire al numero dei cromosomi. Sono considerate classiche infine le sue ricerche sull'ap-

parato escretore dell'anfiosso. Ingegno multiforme, il B. ebbe anche notevoli attitudini artistiche, specialmente per la musica e per la pittura.

Bibl.: Elenco completo delle 56 sue pubblicazioni e biografia, in *Erinnerungen an Th. Boveri*, Tubinga 1918. I principali suoi lavori sono editi sotto il titolo *Zellenstudien*, 6 fasc., Jena 1887-1901. C. Ar.

BOVES (A. T., 24-25-26). – Comune del Piemonte, in provincia di Cuneo. Il capoluogo, posto a 570 m. s. m., dista 8,8 km. da Cuneo in direzione S. ed è sull'importante linea ferroviaria Cuneo-Ventimiglia. Ha aspetto decoroso e vi è un osservatorio meteorologico impiantatovi fino dal 1874 da padre Denza. Il territorio (51,05 kmq.) è molto ben coltivato a cereali, patate, gelsi, viti, castagni; e vi si alleva pregiato bestiame. Vi sono fornaci da calce e da laterizî, filande di seta e di cotone. La popolazione del comune era di 10.733 ab. nel 1881, 10.137 nel 1901, 9218 nel 1911, 9741 nel 1921. Di essi 2883 avevano dimora nel capoluogo, 4538 in 10 frazioni, gli altri in dimore isolate. Gli statuti di Boves furono pubblicati a Torino nel 1573 e di nuovo nel 1703. P. G.

Nella chiesa parrocchiale vi è un bel pulpito in legno intagliato del sec. XVII; nell'attigua piazza una fontana del sec. XVI. Nella chiesa della Crociata è conservata una pila dell'acquasanta, in marmo, del sec. XVI. Altre chiese e case hanno ornamenti in cotto. Nei dintorni vanno ricordate la chiesa della Madonna dei Boschi con alcuni affreschi dei secoli XV e XVI, e la chiesa di S. Francesco pure con affreschi del sec. XV.

Bibl.: A. Mottini, *Boves: memorie storiche*, Torino 1894; Borelli, *Bovesani illustri*, voll. 2, Torino 1886-88, pp. 61 e 50. A. J. R.

BOVES, José Tomás. – Il suo cognome era Rodríguez. Nacque, in anno imprecisato, alla fine del sec. XVIII a Gijón (nelle Asturie), e, come suo padre, si fece marinaio. Espulso dalla marina reale, si dette alla pirateria, ma finì col cadere nelle mani della giustizia e fu condannato all'ergastolo; ma la pena gli fu commutata nell'esilio a Calabozo. Scoppiata la rivoluzione per l'indipendenza del Venezuela nell'aprile del 1810, si arruolò nelle truppe spagnole. Con gl'indigeni venezuelani, che vedevano il loro commercio di pellami e di cavalli troncato dalla rivoluzione, egli formò le sue famose bande di *llaneros* (abitanti dei llanos), che si meritarono poi il soprannome di Cavalleria infernale. Alla testa di 4000 uomini riconquistò Calabozo. Battuto a Mosquitero (14 ottobre 1813), poi a la Vistoria da Giuseppe Felice Ribas (12 febbraio 1814), a Bocachica (31 marzo) da Mariño, riportò il 15 giugno 1814 la grande vittoria di La Puerta; assediò e prese Valencia (10 luglio), dove, violando i patti della capitolazione, mandò a morte un gran numero di patrioti; e il 16 luglio entrò in Caracas evacuata dal Bolívar, che egli inseguì fino a Barcellona, Cumana e Carupano. Il B. allora, col grado di colonnello spagnolo e con 20.000 uomini al suo comando, si dispose ad agire indipendentemente dal comandante generale del Venezuela, intendendo distruggere i resti dell'esercito comandato dal Ribas. Essendosi questi rinchiuso a Maturin, il B. comandò un assalto, durante il quale toccò così gravi ferite da morirne poco dopo a Urica il 15 dicembre 1814. È rimasta al B. la fama di uomo crudele; ma si deve considerare che egli non era in grado di disciplinare gl'istinti selvaggi delle sue truppe di colore, infiammate dall'odio atavico contro i Bianchi, e che da una parte e dall'altra la guerra era condotta senza quartiere.

Bibl.: M. Torrente, *Historia de la Revolución Hispano-Americana*, Madrid 1829; J. F. Heredia, *Memorias del Regente Heredia*, Parigi 1907 e Madrid s. a.; F. Lazzarabal, *Vida del Libertador Simón Bolívar*, nuova ed. a cura di R. Blanco-Fombona, voll. 2, Madrid s. a. L. G. A.

BOVIANO (*Bovianum*). – Antica città, oggi Boiano, da distinguersi da Boviano vetere nella valle del Trigno, detta degli Undecimani, per esservi stata stabilita da Vespasiano una colonia di veterani della legione XI. Situata nella pianura alle falde del Matese, ha collegato le sue origini con quelle della nazione, secondo la leggenda conservata nella tradizione (v. boviano vetere). Capoluogo dei Pentri Sanniti, ricca, popolosa, potentemente fortificata, ebbe parte importante nelle guerre di Roma. Nel 305 la sua espugnazione per opera del console M. Fulvio pose fine alla seconda guerra sannitica (Diod., XX, 90: il fatto è duplicato nella tradizione annalistica liviana). Durante la guerra annibalica Boviano fu stanza di legioni romane. Luogo di concentramento per i collegati durante la guerra sociale, fu presa da Silla. Nei tempi posteriori perse ogni importanza, per essere venuta meno la sua preminenza politica; anche se fu capoluogo municipale, iscritto nella Voltinia (*Corpus Inscr. Lat.*, IX, 2563) e colonia militare. Lo sviluppo della città e del territorio, che forse si estendeva fino all'odierno Molise (Corssen, *Eph. epigr.*, 2, 190), si dovette anche alla sua posizione di nodo itinerario per la Puglia tra Benevento e Gerunium.

Bibl.: Mommsen, *Corp. Inscr. Lat.*, IX, p. 239 segg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, pp. 339 e 353. A. Sol.

BOVIANO VETERE (*Bovianum vetus*). – Città antica, ricordata con questo epiteto solo da Plinio (*Nat. Hist.*, III, 107) insieme con la omonima *Undecimanorum*, oggi Pietrabbondante, ebbe senza dubbio notorietà prima dell'altra, per quanto l'altra fosse più importante storicamente, quale capitale della tribù dei Pentri Sanniti. Situata nella vallata del Trigno su un'altura di circa 1000 m., di origine sannitica, secondo l'etimologia popolare deve il suo nome, come l'altra Boviano, al toro che, nella leggenda, era stato di guida ai Sanniti, quando, provenendo dalla Sabina, arrivarono nella regione montuosa fra la Terra di Lavoro e il Tavoliere di Puglia (Strab., V, 250 e Fest., pp. 326, e 327). Colonia Augustea, ha lasciato tracce monumentali dell'antica città con un teatro e un tempio. Iscrizioni osche, in numero notevole, attestano sicuramente l'antichità sannitica di Boviano (cfr. Mommsen, *Unterital. Dial.*, 173, il quale la suppone capoluogo della piccola tribù dei Carecini). Dopo la guerra sociale fu ordinata a municipio nella tribù Voltinia, ma presto decadde.

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, IX, p. 237; G. De Petra, in *Giorn. degli Sc. Pompei*, n. s., 1870-73; A. Caraba, in *Giorn. d. Sc. Pompei*, n. s., 1870-73. A. Sol.

BOVICELLI, Giovanni Battista. – Uno dei più antichi teorici del canto. Nacque ad Assisi in data incerta: fu cantore nel duomo di Milano. Di lui fu pubblicata a Venezia, nel 1594, una raccolta di *Regole, Passaggi di musica, Madrigali*, che nella larga esemplificazione di fioriture, trilli, passaggi, ecc. si può considerare un vero e proprio metodo di canto.

Bibl.: H. Goldschmidt, *Die italienische Gesangsmethode des 17. Jahrh.*, Breslavia 1890.

BOVIDI (dal lat. *bos* « bove »; latino scient. *Bovidae* Gray 1821; fr. *bovidés*; sp. *bovídos*; ted. *Horntiere*; ingl. *hollow horned ruminants*). – Famiglia del sottordine dei Pecoriformi. Variabilissimi per forma generale e dimensioni, i bovidi posseggono, generalmente nei due sessi, corna costituite da un'apofisi persistente dell'osso frontale, generalmente cava perché vi penetrano i seni frontali, rivestita di un astuccio corneo, di solito persistente e non ramificato. Il processo di cheratinizzazione dell'astuccio corneo si compie alla base del corno, cosicché l'accrescimento di questo è continuo. A causa della maggiore o minore intensità periodica d'accrescimento, può formarsi l'anellatura trasversa del corno stesso. Il corno giovanile verso il periodo della maturità sessuale viene gradualmente sostituito dal corno definitivo; nella sola Antilocapra la sostituzione dell'astuccio corneo si ripete annualmente ed è repentina. Le corna sono generalmente curve: se il corno destro descrive una spirale, o frazione di spirale, destrorsa, diconsi *omonime*, se sinistrorsa *eteronime*; se dalla spirale destrorsa basale si passa a quella sinistrorsa apicale, diconsi *pervertite*. Volendo confrontare un corno bovino con un corno cervino, possiamo omologare il sostegno osseo del primo al sostegno osseo più corno osseo del secondo, e l'astuccio corneo del primo alla pelle di temporanea copertura del corno in via d'accrescimento del secondo. Nel cranio dei bovidi il carattere più importante è l'espansione progressiva dei frontali in alto e indietro, fino a formare un robusto spigolo trasverso che porta le corna, nel punto più alto del cranio, ed a sospingere i parietali, ridotti, dalla superficie superiore su quella posteriore del cranio. Con questo fatto le corna si trovano in posizione atta all'offesa e difesa, appena l'animale abbassa la testa. Ciò implica però, per correlazione meccanica, utile ai bovidi stessi, che la parte faciale del cranio, lunga e tubulare per necessità della presa del cibo e della sua masticazione, non debba sporgere eccessivamente in avanti, quale facile bersaglio ai colpi avversarî. Da ciò l'abbassamento dell'asse basale occipito-premascellare del cranio intero, in confronto all'asse basale della cassa cerebrale; abbassamento che si compie durante l'accrescimento intra ed extrauterino dei bovidi, e trova la sua registrazione esterna nell'angolo formato dal vomere col presfenoide; tale abbassamento dirige la punta del naso in basso e porta la vòlta del palato a guardare indietro. Gl'incisivi e i canini superiori mancano sempre. I canini inferiori sono incisiviformi e serrati contro gl'incisivi. Vi sono generalmente tre premolari molariformi e tre molari, generalmente alti (ipsilodonti) con radice ridotta e superficie trirurante ampia, con quattro mezze lune (selenodonti).

I bovidi sono ampiamente distribuiti ovunque, fuorché nell'America Meridionale e nell'Australia. Portano in generale un sol piccolo, qualche volta due, eccezionalmente quattro, e raggiungono la maturità sessuale dal primo al quinto anno di vita. Per l'economia umana sono d'importanza grandissima, sia come progenitori di animali domestici, sia come selvaggina. Comprendono le sottofamiglie: Bovini, Caprovini, Camoscio, Ovibove, Bubalo, Cefalofo, Oreotrago, Neotrago, Madocca, Cervicapra, Ammodorcade, Epicero, Saiga, Pantolopo, Antilope, Orice, Tragelafo (per una più ampia trattazione v. le singole voci).

Bibl.: Weber, *Die Säugetiere*, 1904, pp. 20, 630, 672-674; Pocock, in *Ann. Mag. Nat. Hist.*, Londra II (1910), pp. 845-848. O. D. B.

BOVILLE (*Bovillae*). – Città antica del Lazio, situata a 11 miglia da Roma, lungo la Via Appia, della quale costituiva la prima stazione (odierne Frattocchie). La tradizione la diceva fondata da Latino Silvio, uno dei re di Alba Longa, dalla quale distava appena 2 miglia.

Distrutta questa città, Boville ne assunse in eredità i vecchi culti e specialmente quelli della Vesta Albana e della gente Giulia, e gli abitanti si chiamarono *Albani Longani Bovillenses*. Fu poi dai Romani, per questo motivo, trattata sempre con particolare riguardo. Dopo la guerra sociale fu costituita come municipio, con quattuorviri per magistrati supremi, ed ebbe a cura dello stato sontuosi edifici, come un grande circo, ancora in parte visibile, per i ludi in onore della gente Giulia, un teatro, e un tempio dedicato da Tiberio al divo Augusto nel 16 d. C. con uno speciale collegio di sacerdoti detti *Augustales Bovillenses*. Nel territorio della città dovevano sorgere anche altri templi, perché dalle iscrizioni sappiamo che vi era un *Pontifex Albanus*, un collegio di *Salii Arcis Albanae*, oltre alle *Virgines Vestales* addette al culto di Vesta.

Bibl.: G. Tomassetti, *La Campagna Romana*, Roma 1910, II. G. L.

BOVILLO, Carlo (*Charles de Bouelles*, latinizzato in *Carolus Bovillus*). – Matematico e filosofo, scolaro di Lefèvre d'Étaples, nato intorno al 1470 o 1475 a Sancourt presso Amiens, morto intorno al 1553. Tra le sue numerose opere ha importanza tutta singolare il *De sapiente*, che, per l'alto valore di novità di varî suoi motivi, pur strettamente commisti con quelli della tradizione medievale, può considerarsi uno dei più caratteristici documenti del pensiero del Rinascimento. Sviluppando da una parte la concezione del *De hominis dignitate* di Pico della Mirandola, e dall'altra riconnettendosi al Cusano (il Lefèvre, suo maestro, ne aveva edito le opere), B. pone al centro della realtà il concetto dell'uomo, il quale, se per un verso, dal punto di vista della *substantia*, è parte della natura, per altro verso, dal punto di vista della *scientia*, è tale che la natura stessa non vive che in lui. Né questa parificazione gli basta: ché l'opposizione dell'*homo* della natura a quello della scienza gli si presenta come una dualità intrinseca alla stessa natura dell'*homo*, che perciò appare come *homo-homo*, ed anzi addirittura, in quanto questa dualità è superata in una ulteriore *concordia et concurrentia*, come *homohomohomo*: *itaque sapientia quedam est trina hominis sumptio, hominis trinitas* (*De sap.*, XXII). Con che B. procede audacemente, partendo dal Cusano, nella via agostiniana della rielaborazione del concetto teologico della triunità nel senso dell'autocoscienza. E da questo punto di vista, poi, non solo il microcosmo dell'uomo si oppone al macrocosmo della natura, ma è tale che solo per esso la natura « si restituisce in sé », dopo aver compiuto tutto il suo *circulus* (*ibid.*, V). I gradi di questo processo dalla natura allo spirito sono per B. quattro, *esse*, *vivere*, *sentire*, *intelligere*; e l'*homo* può salire di grado in grado fino a quello supremo, realizzando con ciò la propria libertà morale. L'attività dell'*intelligere*, infine, in quanto distingue, e riconnette in unità, ciò che nella natura è immediatamente uno, si manifesta essenzialmente nell'aspetto dell'*ars oppositorum*.

La prima ediz. del *De sapiente* è contenuta nella raccolta di opere di B. pubblicata a Parigi-Amiens nel 1510-11; nuova ediz. a cura di R. Klibansky, in appendice al libro del Cassirer sotto citato, e separatamente, Lipsia 1927. Per la bibliografia delle altre opere di B., v. la monografia sotto citata del Dippel.

Bibl.: J. Dippel, *Versuch einer systematischen Darstellung der Philosophie des C. Bovillus nebst einem kurzen Lebensabriss*, Würzburg 1865; Stöckl, *Geschichte d. Philosophie d. Mittelalters*, III, Magonza 1866, pp. 21-24; E. Cassirer, *Individuum u. Kosmos in der Philosophie d. Renaissance* (nella collezione *Studien der Bibliothek Warburg*), Lipsia 1927, p. 93 segg. G. C.

BOVINI (lat. scient. *Bovinae* Gray). – Sottofamiglia di Bovidi (v.), che comprende forme pesanti e di grande statura, con gambe corte. Le corna sono cilindriche o compresse, curvate in fuori, con punta tondeggiante. Muso largo, interamente nudo, con labbro superiore integro e non inciso come negli ovini. Il collo è corto e possiede, lungo il suo margine inferiore, una giogaia penzolante. La coda è lunga e termina con un fiocco di crini. Non hanno ghiandole lacrimali, né ghiandole delle unghie. Le femmine posseggono quattro capezzoli; partoriscono ordinariamente un solo piccolo. La distribuzione geografica dei Bovini è quella della famiglia Bovidi; però il maggior numero di specie appartiene all'Asia e più specialmente alla regione indo-malese. Le specie selvatiche abitano luoghi assai diversi; talune giungono sulle montagne fino a 5 o 6000 m. di altezza sul livello del mare; altre preferiscono invece le regioni basse frequentando paludi e fiumi. Quelle delle regioni tropicali amano anche le più fitte foreste. Nuotano bene ed attraversano con facilità i corsi d'acqua più larghi. I bovini sono sociali e si radunano in branchi più o meno numerosi, guidati da maschi adulti, nella piena maturità delle loro forze. Solo i maschi vecchi hanno l'abitudine di allontanarsi conducendo vita isolata. Alcune specie formano schiere di parecchie migliaia d'individui, poche sono stazionarie, la maggior parte migrano col cambiare della stagione: quelle che abitano d'estate in montagna scendono durante l'inverno nelle valli, e quelle che abitano regioni nordiche si spostano, quando il cibo comincia a scarseggiare, verso il mezzogiorno. Fra i loro sensi, primeggiano l'odorato e l'udito; la vista è debole. I bovini sono generalmente mansueti con gli animali che non li minacciano e non li disturbano, ma si mostrano coraggiosi e feroci quando siano irritati. In tal caso affrontano qualunque nemico e, valendosi delle corna, spesso rimangono vittoriosi. Per questo la caccia alle specie selvatiche è tra le più pericolose. Durante il periodo degli amori, i maschi combattono accanitamente fra loro. Si nutrono di sostanze vegetali e non sono troppo esigenti nella scelta. Tutti i bovini si addomesticano facilmente e molti si sottomettono anche al lavoro. I bovini non sono molto ricchi di generi e di specie. *Anoa depressicornis* dell'isola di Celebes è l'unico rappresentante di questo genere; è grande poco più di un vitello e può considerarsi come tendente, per forma e mole, alle Antilopi. Il genere *Buffelus* (v. bufalo) conta parecchie specie selvatiche e domestiche, d'Asia e d'Africa. Gli altri generi sono *Bibos* (v. questa e le voci banteng; gayal) indomalese, *Poëphagus* delle montagne dell'Asia centrale, *Bison* (v. bisonte) con due razze americane e due europee, viventi solo in parchi riservati, e *Bos* estinto allo stato selvatico.

I Bovini domestici.

Origini. – Nel comune linguaggio zootecnico per Bovini si intendono soltanto le razze della specie *Bos taurus*, o Bove, o Bue domestico (lat. *bos*; fr. *bœuf*; sp. *buey*; ted. *Ochs*, *Rind*; ingl. *ox*). Nel genere *Bos* L., le corna sorgono dagli angoli estremi ed esterni del cranio, la fronte è più lunga che larga, piatta o concava. Ai tempi di Giulio Cesare viveva ancora in Germania e in Inghilterra un bue selvatico, l'Uro (v.), *Bos primigenius* Bojan. (fig. 1), che sembra si sia estinto in Polonia sol-

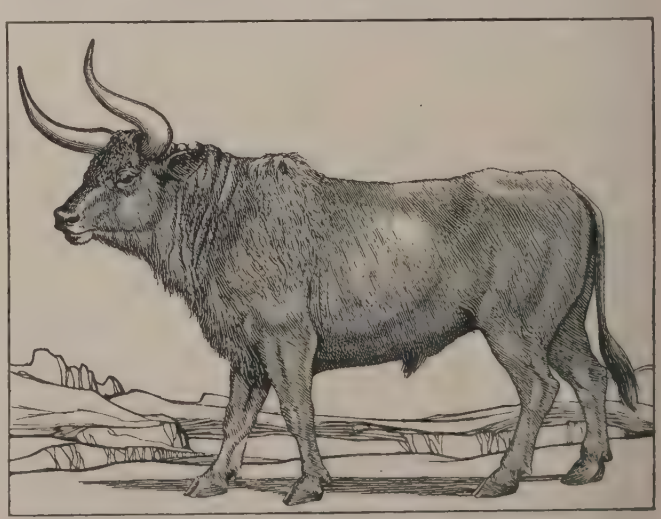


Fig. 1. – Uro, *Bos primigenius* Bojan.

Fig. 2 – Cranî dei varî gruppi delle razze bovine
1, Gruppo *Bos brachycephalus*; 2, Gruppo *Bos longifrons*; 3, Gruppo *Bos primigenius*; 4, Gruppo *Bos frontosus* (da A. Brehm, *Tierleben*)

tanto nel corso del diciassettesimo secolo. Altre specie di bovini fossili si trovano nel Pliocenico dell'India e della Cina e nel Pleistocenico pure dell'India, di Giava, dell'Algeria e della Spagna. Il *Bos*

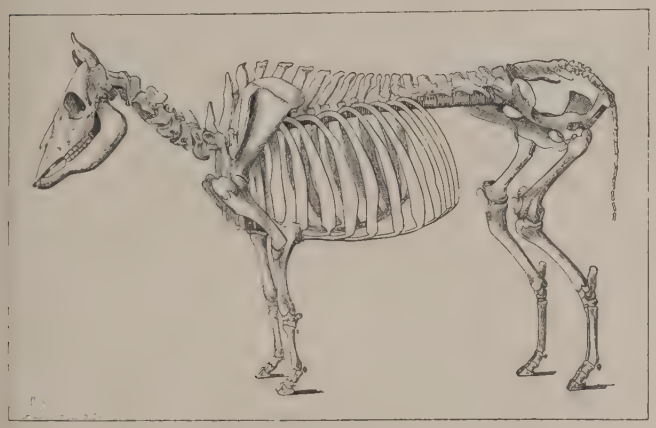


Fig. 3 – Scheletro di vacca

taurus L. domestico ed oggi cosmopolita, conta numerosissime razze, così diverse per i loro caratteri di forma, colore, grandezza, da non potersi riferire a una sola specie selvatica addomesticata. È opinione diffusa che i bovini europei discendano oltreché dal *Bos primigenius*, dal *B. longifrons* Owen del Pleistocenico di Gran Bretagna e Scandinavia e dal *B. brachyceros* Owen del Pleistocenico della Svizzera, Russia e Polonia. Secondo altri autori, i due ultimi non sono distinti l'uno dall'altro, mentre una terza specie, il *Bos frontosus* Nilss., fossile di Scandinavia, avrebbe pure partecipato all'origine delle razze domestiche. Il Wilkens poi aggiunse, come capostipite di altre razze, il *Bos brachycephalus*, tipo da lui trovato sulle alpi austriache (fig. 2). Nell'India e nell'Africa orientale si trovano, soltanto in domesticità, parecchie razze del *Bos indicus* L.

A. Gh.

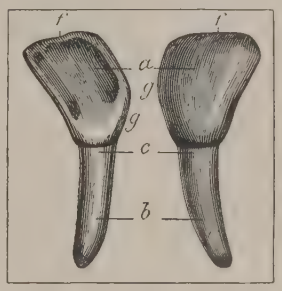


Fig. 5 – Incisivo di bue visto dalla faccia orale e dalla faccia labiale
a, parte libera; *b*, radice; *c*, colletto; *f*, margine anter.; *g*, margine interno (da F. X. Lesbre, *Anatomie comparée des animaux domestiques*)

Si ritiene dalla maggioranza degli studiosi che l'addomesticamento dei bovini sia avvenuto inizialmente in India e nell'Asia centrale; dall'Asia i bovini domestici si sarebbero poi diffusi in Africa e in Europa. Raffigurazioni di bovini domestici ci dànno i monumenti della civiltà babilonese che risalgono a 5000 anni a. C. Dagli annali cinesi risulta che nell'anno 3469 a. C. furono importati in Cina animali domestici e fra essi un bovino.

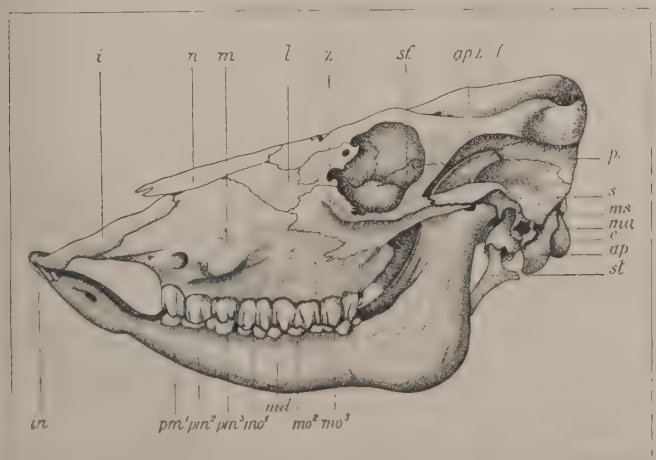


Fig. 4 – Cranio di bue, visto di profilo
ap, apofisi iugulare; *ap. z*, apofisi zigomatica; *c*, condilo occipitale; *f*, frontale; *l*, lacrimale; *i*, intermascellare; *in*, incisivi; *m*, mascellare; *ma*, meato uditivo; *md*, mandibola; *ms*, mastoide; mo_1- mo_3, molari; *n*, nasale; *p*, parietale; pm_1, pm_3, i tre premolari; *s*, squamoso; *st*, stiloiale; *z*, zigomatico; *sf*, sfenoide
(da F. X. Lesbre, *Anatomie comparée des animaux domestiques*)

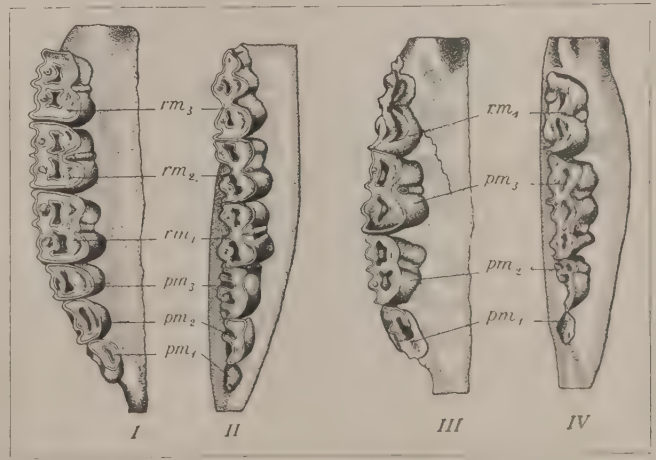


Fig. 6 – Molari di bovini
A sinistra: arcata molare superiore sinistra (I) e inferiore sinistra (II), di bue adulto – *A destra*: premolari dell'arcata superiore sinistra (III) e dell'arcata inferiore sinistra (IV) di un bovino; pm_1-pm_3, premolari o molari caduchi; rm_1-rm_3, retromolari o molari p. d.
(da F. X. Lesbre, *Anatomie comparée des animaux domestiques*)

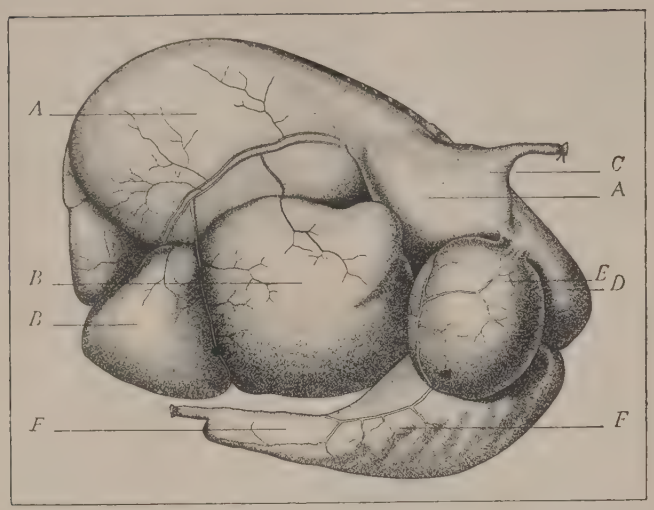


Fig. 7 – Stomaco di bue, parte destra vista dall'alto (il caglio è stato abbassato)
A, *A*, sacco sinistro del rumine; *B*, *B*, sacco destro;
C, sbocco dell'esofago; *D*, reticolo; *E*, foglietto o omaso; *F*, caglio o abomaso
(da F. X. Lesbre, *Anatomie comparée des animaux domestiques*)

Caratteristiche zootecniche. – I bovini hanno ossa frontali sì sviluppate da formare, sole, quasi tutta la vòlta cranica: esse sono in genere provviste di cavicchie formanti la base ossea delle corna. Possiedono 7 vertebre cervicali, 13 dorsali, 6 lombari, 15-18 coccigee. Hanno piedi con due dita rivestite inferiormente di unghioni. Mancano di denti incisivi superiori e di canini; gl'incisivi inferiori sono in numero di otto e prendono il nome di *picozzi* i due centrali, di *mediani* interni ed esterni le due paia di mezzo, di *cantoni* i due esterni; i molari sono in numero di 24; 12 superiormente e 12 inferiormente. Come tutti i ruminanti, i bovini presentano lo stomaco multiplo formato di quattro sacchi di cui il primo, grandissimo, prende il nome di *rumine*, il secondo di *reticolo* o *cuffia*, il terzo di *oma o* o *libro* o *foglietto* o *centopelle*, il quarto di *abomaso* o *caglio* o *ventricolo* (figg. 7, 8). Dal punto di vista fisiologico la caratteristica più importante è quella della ruminazione per cui gli alimenti, dopo essere stati masticati e deglutiti una prima volta, sono rigettati nuovamente nella bocca per subire una seconda masticazione e deglutizione.

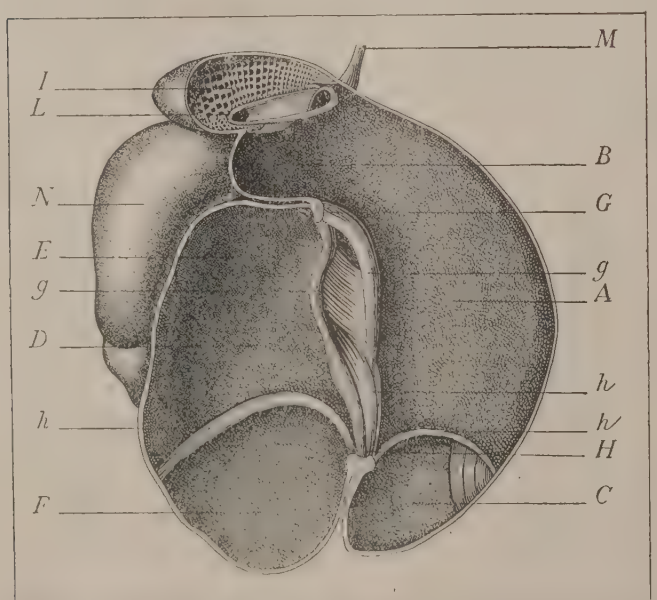


Fig. 8 – Sezione di stomaco di bue
A, sacco sinistro del rumine; *B*, sua estremità anteriore; *C*, estremità posteriore o vescica conica sinistra; *D*, sacco destro; *E*, sua estremità anteriore; *F*, estremità posteriore, o vescica conica destra; *G*, sezione del pilastro anteriore del rumine, con i suoi due rami superiori (*g*); *H*, pilastro posteriore, con i tre rami superiori (*h*, *h*, *h*,); *I*, reticolo; *L*, doccia esofagea; *M*, esofago; *L*, caglio
(da F. X. Lesbre, *Anatomie comparée des animaux domestiques*)

Nei bovini si sfruttano tre funzioni economiche: produzione del lavoro, della carne e del latte. Essi forniscono, inoltre, il letame e le pelli. Nella formazione e nel miglioramento delle numerose razze di bovini l'uomo qualche volta ha sviluppato tutt'e tre le funzioni, qualche volta due sole di esse, qualche altra ha concentrato i suoi sforzi su una funzione che è diventata quella dominante.

La ezoognosia bovina ha rilevato l'esistenza di correlazioni tra i caratteri somatici esteriori e le funzioni economiche.

Bovini con prevalente attitudine al lavoro. – Hanno pelle grossa, grande sviluppo scheletrico, muscolare e articolare; armonico sviluppo degli arti e del tronco; arti ben diretti, con buoni appiombi e solide articolazioni; tronco con prevalente sviluppo del terzo anteriore (torace), cioè a forma di tronco di cono con la base maggiore in avanti; testa robusta con corna grosse; collo di media lunghezza, robusto, muscoloso; torace ampio, alto e profondo; regione del dorso e dei lombi diritta e muscolosa; groppa larga, lunga, non molto obliqua, muscolosa; spalle lunghe, oblique, muscolose, aderenti al tronco; braccio e avambraccio muscolosi; ginocchi, garretti e nodelli larghi e spessi; stinchi grossi; unghioni neri e compatti.

Bovini con prevalente attitudine alla produzione della carne. – Hanno pelle fine, morbida, elastica, untuosa, facilmente distaccabile dai tessuti sottostanti per abbondanza di tessuto connettivo sottocutaneo, con peli fini e lustri; scheletro fine, leggiero; enorme sviluppo delle masse muscolari e specialmente di quelle che forniscono carne di prima qualità (muscoli della groppa, delle natiche, della coscia, dei lombi, del dorso); tronco molto lungo, largo e profondo avente la forma di un grande parallelepipedo; arti brevi specialmente per l'accorciamento delle parti sprovviste di muscoli (dal carpo in giù in quelli anteriori, dal garretto in giù in quelli posteriori); testa piccola, fine, leggiera, relativamente corta e larga con occhi che denotano un temperamento calmo, torpido; collo corto, muscoloso, a larga base; garrese, dorso e lombi muscolosi e molto larghi sì che la faccia superiore del tronco si approssimi alla forma rettangolare; groppa molto ampia, lunga e larga, provvista di grosse masse muscolari, orizzontale; natiche molto sviluppate, spesse, ben discese, a profilo nettamente convesso; petto ampio, profondo, muscoloso; torace largo, alto e profondo; regione sternale molto discesa; ventre capace; spalle, braccio, avambraccio, cosce e gambe rivestite di grossi muscoli; parti inferiori degli arti corte e sottili.

Lo stato di maggiore o minore ingrassamento dei bovini e la distribuzione del grasso nell'interno dell'animale sono riconoscibili dalla comparsa successiva di particolari depositi sottocutanei di grasso che si possono rilevare alla palpazione e che si chiamano *tasti* o *maneggiamenti*. I principali tasti sono i seguenti: la *grassella*, che ha sede nella regione omonima; il *cimiero*, che compare alla base della coda; il *cordone*, che compare nella regione perineale; lo *scroto*, esclusivo dei maschi castrati, che ha sede nell'interno degl'involucri testicolari; l'*antilatte*, esclusivo delle femmine, che compare avanti alla mammella; l'*anca*, che ha sede nella regione omonima; il *trasverso*, che ha sede in corrispondenza dei margini laterali dei lombi; la *costa*, che si trova in corrispondenza delle ultime due costole; il *fianco*, che ha sede nella regione omonima; lo *spallarolo*, che si trova in alto e indietro delle spalle; il *cuore*, che si trova in corrispondenza dell'area cardiaca sul costato, dietro il gomito; il *contraccuore*, situato pure sul costato ma più in alto del precedente; l'*anticuore*, che si trova internamente alla punta della spalla; il *petto*, che si trova nella punta del petto; il *collare*, che si trova tra il margine anteriore della spalla e la base del collo; la *vena*, che corrisponde alla doccia giugulare sulla faccia laterale del collo; il *sottolingua*, situato nel canale delle ganascie; l'*orecchietta*, che occupa la base del padiglione dell'orecchio.

Bovini con prevalente attitudine alla produzione del latte. – Hanno pelle morbida, fine, untuosa, facilmente sollevabile in pliche, con pelo fine e lustro; ossatura leggiera; spiccati caratteri di femminilità; tronco lungo, profondo, molto largo nella parte posteriore sì da assumere la forma di un tronco di cono con base maggiore posteriormente; testa leggiera, con corna sottili e occhio calmo; collo lungo, sottile, poco muscoloso; garrese, dorso e lombi diritti e formanti un triangolo il cui vertice corrisponde al garrese; groppa notevolmente sviluppata e di forma quadrata; torace largo e profondo; ventre ampio e capace; arti relativamente brevi e sottili specialmente in corrispondenza degli stinchi; mammella sviluppata al massimo grado, coi quattro quarti di uguale grandezza e di forma globosa, con capezzoli grandi a larga base, divergenti, con notevole sviluppo delle vene mammarie. I pratici attribuiscono un valore correlativo dell'attitudine lattifera ad alcuni caratteri o segni esteriori, come ad esempio, allo *scudo di Guénon*, che si trova nella regione perineale e che è formato da peli che presentano una direzione opposta a quella degli altri; alla presenza di capezzoli supplementari; alla distanza fra le ultime due coste, ecc.

Quando si tratta di bovini a duplice e triplice attitudine si avranno tipi morfologici derivanti dalla fusione dei tipi fondamentali che sono stati ora descritti.

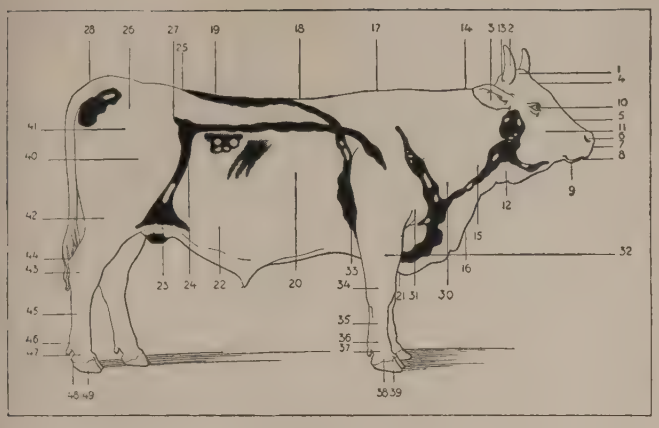


Fig. 9 – Nomenclatura zootecnica del bue

1, sincipite; 2, corna; 3, orecchie; 4, fronte; 5, naso; 6, narice; 7, musello; 8, bocca; 9, mento; 10, occhio; 11, guancia; 12, gola; 13, nuca; 14, cervice; 15, giugulo; 16, giogaia; 17, garrese; 18, dorso; 19, lombi; 20, costato; 21, regione sternale; 22, addome; 23, grassella; 24, fianco; 25, croce; 26, groppa; 27, anca; 28, coda; 29, spalla; 30, punta della spalla; 31, braccio; 32, avambraccio; 33, gomito; 34, ginocchio; 35, stinco; 36, nodello; 37, pastoia; 38, corona; 39, unghione; 40, coscia; 41, noce; 42, gamba; 43, garretto; 44, punta del garretto; 45, stinco posteriore; 46, nodello posteriore; 47, pastoia posteriore; 48, corona posteriore; 49, unghione posteriore
(I tratti più scuri del disegno corrispondono ai tasti o maneggiamenti secondo le indicazioni nel testo)

Le razze di bovini.

Sono numerosissime e assai difficile ne è la classificazione.

Classificazione del Weckering. – Essa, basata essenzialmente sul colore del mantello, sul criterio genealogico e su quello geografico, distribuisce le razze in tre categorie:

A) *Originali*: 1. Bestiame grigio del sud-est d'Europa; 2. Bestiame rosso indigeno e del nord-ovest d'Europa; 3. Bestiame pezzato nero del Mar del Nord; 4. Grande bestiame pezzato rosso, o tutto nero o tutto rosso, della Svizzera e del Tirolo. 5. Bestiame bruno-tasso della Svizzera, del Tirolo, del Vorarlberg.

B) *Intermedie*: 1. Tra il bestiame rosso del centro d'Europa e quello del Mar del Nord; 2. Tra il bestiame rosso del centro d'Europa e il pezzato o rosso della Svizzera; 3. Tra il bestiame del Mar del Nord e il pezzato bernese e friburghese.

C) *Accidentali*: Bovini acorni.

Classificazione del Rütimeyer. – È fondata sull'origine delle diverse razze. Riferendosi alle tre forme ancestrali da cui egli ritiene che derivino gli attuali bovini domestici, il Rütimeyer ha classificato le razze in tre grandi categorie e cioè:

a) razze derivate dal *Bos taurus primigenius*, che comprenderebbero il bestiame dei Paesi Bassi, della Germania Settentrionale e delle steppe del sud-est d'Europa; *b*) razze derivate dal *Bos taurus frontosus*, che comprenderebbero i bovini del nord d'Europa e della Svizzera occidentale (razze Simmenthal e Friburghese); *c*) razze derivate dal *Bos taurus brachyceros*, comprendente tutto il bestiame bruno, i bovini albanesi, il polacco rosso, il piccolo bestiame inglese e quello delle Isole del Canale.

Classificazione del Wilkens. – È fondata anzitutto sul criterio geografico e subordinatamente su quelli del colore e della conformazione. Il Wilkens distinse alcune grandi razze ad estesa area di distribuzione geografica e razze o varietà minori, locali, ad area geografica ristretta. Le grandi razze da lui considerate sono:

a) la razza della steppa, la cui area di distribuzione è data dall'Asia centrale, dal sud e sud-est della Russia, dalla Galizia, Bucovina, Transilvania, Ungheria, Romania, Serbia, Bulgaria, Turchia, Grecia, Italia meridionale; *b*) la razza del Paesi Bassi avente per area geografica le bassure del Mar del Nord e del Canale della Manica; *c*) la razza alpina frontosa, occupante la Svizzera occidentale e settentrionale, e specialmente il cantone di Berna; *d*) la razza alpina brachicera occupante la Svizzera centrale e orientale, il Vorarlberg ed il Tirolo; *e*) la razza alpina brachicefala.

Classificazione del Dechambre. – È la più recente ed è fondata sul criterio del profilo frontale (razze a profilo diritto, concavo o convesso), su quello del rapporto tra diametro longitudinale e trasversale del tronco (razze mediolinee, longilinee e brevilinee), su quello della statura (razze eumetriche, ipermetriche ed ellipometriche) ed infine sulla conformazione e sul mantello.

Classificazione del Muratori. – Un altro sistema di classificazione delle razze di bovini è quello basato esclusivamente sulle loro attitudini economiche; risponde a un criterio essenzialmente zootecnico ed è più razionale di quanto non possa apparire a tutta prima, per il fatto che le razze aventi le stesse attitudini presentano anche lo stesso tipo morfologico. Applicando questo principio, il Muratori ha dato il seguente schema di classificazione che però si riferisce soltanto alle più importanti e note razze bovine europee.

1. *Razze ad una sola attitudine* (produzione della carne): 1) Shorthorn o Durham da carne, 2) Hereford, 3) Devon, 4) Aberdeen Angus.

2. *Razze a duplice attitudine* (latte e carne) A) del nord: *a*) con predominio della produzione del latte, di grandi dimensioni: 1) Frisona, 2) British Friesian, 3) Shorthorn da latte, *b*) con predominio della produzione del latte, di piccole dimensioni: 1) Ayrshire, 2) Jersey, 3) Guernsey, 4) Kerry, 5) Brettone; *c*) con predominio della produzione del latte, di piccole dimensioni, di alta montagna: 1) d'Hérens, 2) Valdostana; *d*) con equilibrio fra le due attitudini: *B*) del centro e del sud (carne e lavoro): *a*) con predominio della produzione della carne: 1) *charolaise*; *b*) con predominio della produzione del lavoro: 1) maremmana, 2) pugliese; *C*) con predominio della produzione del lavoro ed elevato rendimento al macello: 1) romagnola, 2) chianina, 3) marchigiana.

3. *Razze a triplice attitudine*: *A*) del versante nord delle Alpi (scarsa resistenza al lavoro): *a*) con predominio della produzione del latte sulla carne: 1) bruna alpina, 2) pezzate della Svizzera (Simmenthal e Friburghese); *b*) con equilibrio fra le due produzioni del latte e della carne: 1) pezzata rossa delle Alpi austriache (Mölthal); *B*) del versante sud delle Alpi e del piano (forte resistenza al lavoro): con prevalente sviluppo dell'attitudine dinamica associata a una discreta produzione lattea: 1) piemontese di pianura, 2) modenese, 3) reggiana, 4) siciliana.

Poiché le razze menzionate in quest'ultima classificazione sono quelle più importanti dell'Europa e alcune si sono largamente diffuse anche in altri continenti, specialmente in America ed in Australia, di esse si dànno qui appresso alcuni cenni descrittivi.

Razza Shorthorn o *Durham*. – Razza inglese, originatasi nella contea di Durham e perfezionata specialmente per opera dei fratelli Colling, verso la fine del sec. XVIII. Ha mantello rosso, pezzato rosso, bianco o roano, con musello e mucose apparenti di color roseo e unghioni giallognoli; peso medio dei tori kg. 900, delle vacche kg. 650, dei buoi ingrassati e delle vacche ingrassate rispettivamente kg. 1000 e kg. 800; testa fine a profilo leggermente concavo, con corna corte, appiattite lateralmente; collo breve e tozzo; tronco lungo, largo e profondo a forma di parallelepipedo, con petto largo, muscoloso e disceso, con groppa ampia e cosce muscolose, discese; arti molto brevi e relativamente sottili. Questa razza è specializzata per la produzione della carne e presenta quindi una grande precocità e attitudine all'ingrassamento. Al macello dà un alto rendimento, persino il 70-72 %. Dà carne grassa (marezzata).

Razza Dairy-Shorthorn. – È una razza derivata dalla precedente, a duplice attitudine, per la carne e il latte. Si differenzia dalla precedente per la tinta più chiara del mantello, per il peso minore, per la forma del tronco che appare più sviluppato posteriormente che anteriormente. È precoce, ingrassa facilmente e fornisce una buona produzione di latte (3000-4500 litri all'anno) contenente circa il 3,5-3,6 % di grasso.

Razza Hereford. – Razza inglese, originatasi nella contea di Norfolk, perfezionata soprattutto per merito dell'allevatore Benjamin Tomkins (1748-1815), attualmente allevata specialmente nella contea di Hereford. Ha mantello rosso con macchie bianche che occupano tutta la parte inferiore del collo, del petto, del ventre, degli arti, della coda, nonché il garrese e parte del dorso. Il musello e le mucose apparenti sono rosei, le corna e gli unghioni sono giallastri. Il peso medio dei tori è di 800 kg., quello delle vacche di 600 kg., ma i primi possono raggiungere i 1200-1300 kg. e le seconde i 900-1000 kg. La testa è piuttosto massiccia con fronte larga e faccia corta, con corna di media lunghezza, dirette in fuori e in avanti, a sezione ovale; il collo è corto, muscoloso, con ampia giogaia; il tronco è cilindrico con petto molto largo, groppa e natiche molto muscolose. È una razza specializzata per la produzione della carne; precoce, rustica, che bene si adatta al pascolo.

Razza Devon. – Razza inglese, che ha per centro di allevamento la contea omonima. Vi si distinguono due sottorazze: quella del nord e quella del sud. La prima è essenzialmente da carne, la seconda è da latte e da carne. I bovini *North Devon* hanno mantello rosso scuro, uniforme, con musello giallo aranciato e corna gialle alla base e nere in punta. Le vacche adulte pesano dai 450 ai 550 kg. e hanno una statura di circa m. 1,25; i tori pesano da 500 a 700 kg. L'attitudine dominante è la produzione della carne, ma forniscono discreta quantità di latte (circa 2000 litri all'anno). I bovini *South Devons* sono più alti e pesanti di quelli del nord e a duplice attitudine (latte e carne).

Razza Aberdeen-Angus. – Razza originaria della contea di Aberdeen e Forfar in Scozia, ma attualmente diffusa sia in Inghilterra sia in Irlanda. Ha mantello uniformemente nero con riflessi rossastri visibili soltanto sul mantello d'inverno. La testa, fine, corta, a profilo leggermente concavo, non ha corna e presenta il sincipite molto sporgente rivestito di lunghi peli. Il tronco è lungo, cilindrico, con masse muscolari molto sviluppate. Gli arti sono brevi e con ossatura fine. La razza è specializzata per la produzione della carne, che è marezzata ed eccellente.

Razza frisona o pezzata nera olandese. – Questa rinomata razza costituisce circa i due terzi del bestiame bovino olandese. La sua zona di elezione è la regione dei *polders* e i maggiori centri di allevamento sono la Frisia e l'Olanda settentrionale. La statura media delle vacche è di circa m. 1,35, dei tori di m. 1,45; il peso medio è di 600 kg. nelle vacche, di 700-800 kg. nei tori. Il mantello è pezzato nero, le pezzature nere devono essere a margini netti e non devono scendere sotto il ginocchio e sotto i garretti. La maggior parte degli animali presenta anche una macchia bianca sulla fronte. La testa è lunga e fine, con un profilo leggermente concavo; le corna sono brevi, dirette in fuori, in avanti e in basso, a sezione ellittica, bianche alla base e nere in punta. Il collo è lungo e leggiero; il tronco è molto lungo e, nelle femmine, in modo speciale, molto sviluppato posteriormente, cioè ha la forma di un grande tronco di cono con la base maggiore posteriormente. Il torace è alto e profondo, il ventre capace, la groppa molto ampia e di forma quadrata, le mammelle enormemente sviluppate, gli arti relativamente brevi e con fine ossatura. È una razza con attitudine dominante per la produzione del latte e subordinata per la produzione della carne. La produzione lattea media si può calcolare, nell'ambiente originario, di litri 4000 annui, ma vi sono in questa razza vacche che producono oltre 10.000 litri annui. Il latte è piuttosto povero di grasso, sebbene gli sforzi attuali degli allevatori siano diretti a elevare il contenuto in grasso del latte che in media è del 3,30%.

Razza British Friesian. – Non è che la razza frisona che è stata importata e riprodotta in Inghilterra. Essa conserva le caratteristiche fondamentali della razza da cui proviene.

Razza Ayrshire. – Razza originaria della contea omonima nel sud della Scozia e nel litorale del golfo di Clyde. Il mantello è pezzato rosso e pezzato bruno, talora con netta predominanza delle pezzature bianche. Sono animali di statura e mole inferiore alla media. Le vacche misurano in media m. 1,25 al garrese ed hanno il peso di 370-480 kg.; quella dei tori oscilla fra 530 e 700 kg. La testa è piuttosto leggiera con corna a forma di lira, bianche alla base e nere in punta. Il collo è di media lunghezza; il garrese stretto; il dorso diritto, la groppa di media lunghezza e molto larga; gli arti piuttosto brevi e fini; le mammelle molto sviluppate ma con capezzoli piuttosto piccoli. L'attitudine dominante è la produzione del latte, che oscilla tra 2700 e 3200 litri all'anno, toccando, nei migliori soggetti, i 5000-6000 litri, con un contenuto medio in grasso del 3,7%. Questa razza ha anche una discreta attitudine alla carne.

Razza Jersey. – La sua area geografica è rappresentata dall'isola omonima nella Manica. È una razza di statura e di peso inferiore alla media: le vacche misurano al garrese da m. 1,25 a m. 1,32 e hanno il peso medio di 300 kg.; nei tori il peso si aggira sui 450 kg. Il mantello varia dal giallo al grigio al bruno nelle loro diverse tonalità. La testa è piccola, notevolmente depressa in corrispondenza della fronte, con arcate orbitarie salienti, occhi grandi, corna sottili, corte e dirette in avanti. Il collo è fine e scarno; il tronco presenta forme angolose a causa dello scarso sviluppo delle masse muscolari, il torace è stretto; il dorso e i lombi lunghi e stretti; la groppa larga, specialmente in corrispondenza delle anche; la coda è lunga e fine; la mammella è molto sviluppata ed è ricoperta da una pelle molto fine e untuosa. Questa razza possiede in misura elevata l'attitudine a produrre latte molto grasso; la produzione annua oscilla fra 2500 e 3000 kg. e il contenuto in grasso si eleva al 5-6%. Il burro è di tinta gialla. L'attitudine alla carne è molto scarsa.

Razza Guernsey. – La sua area geografica è rappresentata dalle isole Guernsey, Alderney, Sark, Herm. Questa razza assomiglia molto alla precedente, rispetto alla quale presenta una statura più elevata e un'ossatura meno fine. Il mantello è pezzato in giallo, o pezzato bruno, o pezzato giallo e rosso; il musello è di colore carneo. La statura delle vacche è di circa m. 1,20-1,25; il peso vivo di circa 400-450 kg. Anche questa razza è specializzata per la produzione di latte molto ricco di grasso; la produzione media di latte si aggira sui 2500-3000 litri annui, con un contenuto in grasso del 4-5%. È degno di rilievo il fatto che in questa razza il burro ha una tinta ancora più gialla di quello della razza Jersey. L'attitudine alla produzione della carne è maggiore in quest'ultima razza.

Razza Kerry. – Piccola razza della regione montagnosa del sud-est dell'Irlanda e precisamente della contea di Kerry. Il mantello è nero o bruno scuro. La statura è di circa m. 1-1,10 e il peso di 240-340 kg.; nelle località meno povere il peso può toccare i 400 kg. La testa è lunga e di media larghezza, le corna bianco-giallastre alla base e nere in punta; il collo è scarno; il torace di media profondità e piuttosto stretto; il dorso corto; la groppa di media larghezza; la muscolatura è deficiente. È una razza rustica, adatta a vivere nei paesi poveri di foraggi e soprattutto nelle regioni montagnose. La sua attitudine dominante è la lattifera, elevata se si riferisce alla piccola mole degli animali e alle condizioni in cui vivono. Essa oscilla fra i 1500 e 1700 litri per anno e, nelle migliori condizioni di alimentazione, si eleva a 1700-2000 litri. Il latte è ricco di grasso: 3,9-4,2%. L'attitudine all'ingrassamento è scarsa.

Razza bretone. – L'area geografica della razza è rappresentata dalla Bretagna. Il mantello è pezzato nero, pezzato rosso, raramente pezzato ardesia o grigio. La statura è di m. 1-1,15 nelle vacche; di 1,10-1,30 nei tori; il peso medio è di 300 kg. ma non sono rare le vacche che pesano poco più di 200 kg. La testa è lunga, fine, leggiera, le corna a sezione circolare sono dirette in fuori, in avanti e poi in alto. Il collo è fine, con giogaia poco sviluppata e cosce poco muscolose; gli arti sono sottili, le mammelle bene sviluppate. Anche in questa razza l'attitudine lattifera è spiccata in relazione alla mole ridotta degli animali. La produzione lattea media annuale è di circa 1600 litri con scarti da 1200 a 1800 litri; il contenuto in grasso del latte è di circa il 5%. L'attitudine all'ingrassamento non è molto sviluppata, ma la qualità della carne è buona.

Razza di Herens. – La sua area d'allevamento è il medio Vallese e la valle del Rodano. Il mantello varia dal fromentino al rosso al morello maltinto. Sono tollerate delle macchie bianche nella parte inferiore dell'addome. La statura negli adulti oscilla tra m. 1,10 e m. 1,20; il peso fra 350 e 500 kg. Sono bovini tozzi e tarchiati con testa piuttosto larga e corta, provvista di corna di media lunghezza a sezione ovale dirette in fuori, in avanti e poi in alto. Il collo è corto; il petto largo e profondo; la groppa abbastanza larga; le masse muscolari sono bene sviluppate. Sono bovini rustici, adatti alla montagna, con dominante attitudine lattifera: la produzione si aggira sui 2000 litri; il contenuto in grasso è di circa il 4%. Anche l'attitudine alla carne è abbastanza sviluppata.

Razza valdostana. – La sua area geografica è costituita dalla Valle d'Aosta. Il mantello è pezzato rosso e pezzato nero, con prevalenza del primo. La statura varia fra m. 1,10 e m. 1,20; il peso fra 320 e 450 kg. I suoi caratteri di conformazione sono: testa robusta ma non grossolana; linea dorsale diritta; attacco della coda alto; tronco ampio e profondo; torace e groppa bene sviluppati; arti robusti, ma non grossi; notevole sviluppo delle mammelle. La razza valdostana è buona produttrice di latte: la produzione media annuale si aggira sui 2000 litri, ma vi sono vacche che toccano i 3500 litri ed oltre. Il latte è ricco di grasso (3,8-4%). Questa razza ha anche una non trascurabile attitudine alla carne. Al macello dà rendimenti spesso superiori alla media. È rustica, sobria, bene adatta allo sfruttamento dei magri pascoli di montagna.

Razza charolaise. – L'area di origine della razza corrisponde alla parte del dipartimento della Saône-et-Loire, compreso fra i due piccoli fiumi Bourbince e Grosne (regione di Charolles). Il mantello è uniformemente bianco o crema, con musello roseo e mucose depigmentate. La statura media è di circa m. 1,50. La testa è corta e larga con fronte leggermente depressa, con corna bianco-giallastre, a sezione circolare, arcuate in avanti e piuttosto corte. Il collo è breve, grosso, muscoloso, con giogaia. Il torace è profondo ma non sempre molto largo. Il dorso e i reni sono diritti, larghi, muscolosi; la groppa è larga, quadrata e ricca di masse muscolari. Caratteristiche le natiche e le cosce estremamente muscolose e aventi un profilo marcatamente convesso. Gli arti sono brevi e l'ossatura piuttosto fine. Questa razza è a duplice attitudine: carne e lavoro; ma l'attitudine alla produzione della carne domina nettamente su quella del lavoro. I bovini di questa razza sono molto precoci e ingrassano con grande facilità. I buoi ingrassati vanno da un peso minimo di kg. 750 a quello massimo di kg. 1200; il loro rendimento al macello oscilla dal 58 al 70%. La carne è eccellente.

Razza maremmana. – La razza maremmana deriva direttamente dalla grande razza grigia delle steppe o razza asiatica del Sanson, la quale dall'Asia, suo centro originario, si è diffusa in tutta l'Europa meridionale. L'area d'allevamento della razza maremmana è rappresentata dalla maremma toscana e romana. Il mantello è grigio con pigmentazione apicale nera (musello, punta delle corna, occhiaie, fiocco della coda, fondo dello scroto, pisciolare, ano, vulva, unghioni). I vitelli nascono però col mantello fromentino che conservano fino verso i tre mesi. Sono bovini di grande mole: statura di m. 1,50-1,55 nei tori, m. 1,40-1,45 nelle vacche, 1,60-1,70 nei buoi; peso oscillante fra i 7 e 10 quintali nei tori, tra i 7 e 9 nei buoi, tra i 5 e 7 nelle vacche. La testa è piccola in rapporto alla mole degli animali, di forma piramidale, armata di lunghissime corna disposte a lira; il collo è corto, tozzo, con abbondante pagliolaia; il tronco, di media lunghezza, presenta una sviluppo preponderante della parte anteriore; notevolmente sviluppato il torace; il garrese è alto; la groppa è stretta e spiovente; le natiche poco muscolose; gli arti sono solidi e ben diretti, con ampie articolazioni. I bovini maremmani sono dotati di straordinaria rusticità, sobrietà e vigoria. L'attitudine spiccatamente dominante è quella del lavoro; il bove maremmano è un motore d'insuperata potenza e resistenza. Mediocre è la sua attitudine alla carne.

Razza pugliese. – Razza derivata, come la precedente, dalla grande razza grigia delle steppe (ceppo podolico). Occupa quasi tutto il mezzogiorno d'Italia e parte del Veneto. Allevata in condizioni differenti di ambiente, ha subito notevoli modificazioni sì da dar luogo a diverse sottorazze. I caratteri morfologici sono simili a quelli dei bovini maremmani, ma rivelano già un qualche grado di ingentilimento. Il mantello va dal grigio chiaro nelle femmine, al grigio scuro nei tori; nei buoi è bianco. Vi è pigmentazione apicale nera. I bovini, di statura superiore alla media, hanno testa piramidale con grandi corna a lira, ma meno sviluppate che nei maremmani. Il tronco è più sviluppato anteriormente che posteriormente. È molto sviluppato il sistema osseo, poco il muscolare. Ottimi animali da lavoro; scarsa attitudine alla carne e al latte.

Razza romagnola. – Anche questa razza deriva dal ceppo podolico, come la razza precedente, ma essa è stata notevolmente migliorata con la selezione e coi metodi di alimentazione e di governo. Essa occupa tutta la Romagna e si estende nella provincia di Bologna dove forma la sottorazza *bolognese*. Il mantello varia dal bianco al grigio-chiaro con pigmentazione apicale nera. Statura di m. 1,50-1,70 nei tori, di m. 1,45-1,60 nelle vacche. Testa relativamente piccola, piramidale, a profilo retti-

Fig. 10. – 1, Toro Durham; 2, giovenca Hereford; 3, toro North Devon; 4, vacca South Devon; 5, toro Aberdeen-Angus; 6, toro della Frisia

lineo con corna discretamente lunghe a forma di lira. Collo corto, muscoloso, con pagliolaia abbondante; tronco di forma pressoché cilindrica con regione dorso-lombare larga e muscolosa, groppa ampia anteriormente e ben provvista di masse muscolari; arti relativamente brevi con buoni appiombi e zoccoli resistenti. È una razza a duplice attitudine: lavoro e carne. Le due funzioni sono armonicamente sviluppate. Possiede discreta precocità. Le vacche pesano in media 600 kg., i buoi ingrassati possono superare i 1000 kg. La resa al macello è del 50-65%.

Razza chianina. – Prende il nome dalla Val di Chiana (provincia di Arezzo e Siena) che costituisce la culla della razza, la quale però si trova oggi diffusa, più o meno pura, in quasi tutta la Toscana ed anche in Umbria. Questa razza è la più grande della specie e questo gigantismo è una delle sue caratteristiche principali; i tori misurano un'altezza di m. 1,60-1,80, le vacche 1,55-1,65, i buoi m. 1,70-1,90. Il mantello è bianco con pigmentazione apicale nera. La testa è relativamente piccola, a profilo diritto, con corna piuttosto corte. Il tronco è lungo, cilindrico, molto elevato sugli arti; la groppa presenta la spina sacrale molto alta, è orizzontale e talvolta leggermente inclinata in avanti, non sempre sufficientemente larga e muscolosa. È una razza da carne e da lavoro. Si sviluppa rapidamente e raggiunge pesi considerevoli. Le vacche pesano 6-7 quintali; i tori 8-10; i buoi adulti e ingrassati possono toccare gli 11-13. La resa al macello varia dal 55 al 63%.

Razza marchigiana. – Non vi è concordanza di opinione circa la qualifica di razza da dare ai bovini della pianura e delle basse colline delle Marche. Ciò perché essi sono il risultato di incroci e meticciamenti che non ne hanno ancora consolidate le caratteristiche. Essi provengono

Fig. 11. – 1, VACCA AYRSHIRE; 2, TORO DI RAZZA JERSEY; 3, VACCA DI RAZZA BRETONE; 4, VACCA DI RAZZA NORMANNA; 5, TORO DI RAZZA CHAROLAISE-NIVERNAISE; 6, TORO DI RAZZA MAREMMANA

dall'incrocio di bovini pugliesi (podolici) con chianini e romagnoli e dal relativo meticciamento. Poiché l'introduzione di queste due razze è avvenuta da non molto tempo e in parte continua tuttora, si ha una popolazione polimorfa, risultante dalle diverse combinazioni delle caratteristiche delle tre razze che hanno concorso alla sua formazione. Sono bovini a mantello bianco, di buona statura (tori m. 1,45-1,60, vacche m. 1,40-1,55), del peso di 5-6 quintali nelle vacche e 8-9 nei tori. Sono animali da carne e da lavoro in cui talora predomina la prima attitudine.

Razza bruna alpina. – L'area geografica di questa razza è rappresentata dalla parte sud-orientale della Svizzera, specialmente nel cantone di Schwyz, coi quali nomi la razza si suole anche indicare, e dalla regione lombarda. Il colore del mantello varia dal bruno scuro al bruno chiaro con una striscia di peli chiari lungo la linea dorso-lombo-sacrale. La statura media è di m. 1,25-1,30 nelle vacche, di m. 1,30-1,35 nei tori; il peso di kg. 450-600 nelle vacche, di kg. 600-900 nei tori. La testa è leggiera, con corna dirette lateralmente in avanti e poi in alto, bianche giallognole alla base e nere in punta. Collo sottile; tronco molto sviluppato e a forma di tronco di cono con la base maggiore posteriormente; groppa lunga e larga; arti di media lunghezza con robuste articolazioni, stinchi sottili, mammella molto sviluppata. È una razza a triplice atti-

Fig. 12 – 1, VACCA DI RAZZA ROMAGNOLA; 2, TORO DI RAZZA CHIANINA; 3, TORO SIMMENTHAL; 4, TORO DI RAZZA PIEMONTESE; 5, VACCA DI RAZZA REGGIANA; 6, TORO MODICANO (Sicilia)

tudine, ma con prevalenza di quella per il latte, subordinatamente alla carne e poi al lavoro. La produzione lattea media è di circa 3000 litri annui, ma sono frequenti le produzioni di 4 a 6 mila litri di latte, mediamente provvisto di grasso: 3,6-3,8 %. Una caratteristica importante di questa razza è la grande adattabilità ad ambienti svariati, ciò che ha reso possibile la sua introduzione in quasi tutte le regioni d'Italia.

Razza Simmenthal. – È allevata nel nord-est della Svizzera ed il principale centro di allevamento è dato dalle Valli della Simme e della Saane. Il mantello è pezzato rosso con musello e mucose apparenti rosee, fiocco della coda biondo chiaro e zoccoli tendenti al giallognolo. La statura media è di 1,35 nelle vacche e di 1,45 nei tori. La testa è di media lunghezza, larga e leggermente concava con corna corte, a sezione ellittica, dirette in avanti e in alto, di colore giallognolo. Il collo è forte e muscoloso. Il tronco, a forma cilindrica, è lungo, largo e profondo, con torace ampio, linea dorso-lombare orizzontale e larga, groppa quadrata e muscolosa, natiche e cosce provviste di grossi muscoli. Gli arti sono ben diretti, robusti, muscolosi. La mammella ha bella forma, con capezzoli di media grandezza. Questa razza è a triplice attitudine: latte, carne e lavoro; e gli allevatori mirano da tempo a mantenere le tre attitudini in giusto equilibrio. Ma in realtà bisogna riconoscere che l'attitudine alla carne e al

latte sono quasi sempre predominanti sull'attitudine al lavoro. La produzione lattea media è di circa 2800 litri. Questi bovini si sviluppano rapidamente: le femmine raggiungono il peso medio di 600-700 kg., i tori di 700-800 kg., i buoi ingrassati di 900-1100 kg. Al macello i bovini Simmenthal dànno un alto rendimento (55-65 %) e la carne è di buona qualità. Sono buoni lavoratori, ma sopportano poco bene il lavoro nelle giornate molto calde e sui terreni molto compatti.

Razza friburghese. – Ha come principale centro di allevamento il cantone di Friburgo. Il mantello è pezzato nero. L'architettura di questa razza è molto simile a quella della Simmenthal, rispetto alla quale ha conformazione più massiccia e maggiore rusticità. È una razza a triplice attitudine: carne, latte, lavoro.

Razza Mölthal. – Si alleva nelle Alpi austriache. Il mantello è pezzato rosso e pezzato rosso-bruno con una striscia bianca che comincia al garrese e si estende al dorso, ai lombi, alla groppa e alle natiche e poi si continua sulla faccia inferiore del tronco fino al petto. La statura nelle vacche è di circa m. 1,30 ed il peso di circa kg. 500. La testa è breve, il collo di media lunghezza, il tronco muscoloso. È una razza da latte e da carne; può essere utilizzata anche per un discreto lavoro. La produzione lattea media è di kg. 2500 con 3,6-3,7 % di grasso. Presenta buona attitudine all'ingrassamento e fornisce carne di buona qualità.

Razza grigia del Veneto. – È allevata nelle provincie di Belluno, Treviso e in parte in quelle di Venezia e di Udine. Il mantello va dal grigio chiaro al grigio ferroso. La testa è corta e leggiera con corna piegate in avanti e in alto, bianche alla base e nere in punta, con musello di colore ardesia. Il collo è piuttosto corto e con abbondante giogaia; il torace è lungo e alto, ma piuttosto stretto; la groppa va restringendosi posteriormente; gli arti sono robusti e hanno unghioni resistenti. La statura è di circa m. 1,30-1,35 nelle vacche e di m. 1,40-1,45 nei tori. Il peso è di kg. 500 nelle vacche e kg. 600-700 nei tori. Questa razza è a triplice attitudine ma con predominanza all'attitudine dinamica; poi segue quella per il latte e infine quella per la carne.

Razza piemontese. – Popola la pianura e le colline del Piemonte dando luogo a due sottorazze: della pianura e della collina. Il mantello è di color fromentino chiaro, talora chiarissimo, quasi bianco. Sono bovini di statura elevata: nelle vacche essa è di m. 1,35-1,40; nei tori di m. 1,45-1,50. Il peso medio nelle vacche di pianura è di circa kg. 600, nei tori di kg. 700-900, nei buoi ingrassati di kg. 800-1000 con estremi di 1100-1200 kg. Presentano testa ampia con corna dirette di lato, in avanti e in alto, bianche alla base e nere in punta; collo bene sviluppato, tronco di forma pressoché cilindrica con frequente insellatura; groppa e natiche mediamente muscolose. È una razza a triplice attitudine ma con prevalenza di quella dinamica.

Razza modenese o carpigiana. – È allevata in provincia di Modena e specialmente in quel di Carpi. Presenta mantello fromentino molto chiaro che talora diventa addirittura bianco. Ha ossatura fine e buono sviluppo muscolare. La statura media è di circa m. 1,35 nelle vacche e di m. 1,40 nei tori. Il peso medio delle vacche è di kg. 500-600; quello dei tori di kg. 700-800; quello dei buoi grassi di kg. 700-950. È una razza a triplice attitudine; un tempo era prevalente quella dinamica, oggi si tende a dare prevalenza a quella del latte. Sono infatti frequenti le vacche di questa razza che dànno produzioni lattee annue superiori a 2500 litri. Anche bene sviluppata è l'attitudine all'ingrassamento.

Razza reggiana. – Popola la provincia di Reggio Emilia. Ha mantello rosso-uniforme più o meno intenso: le aperture naturali sono di color carnicino. È di statura elevata; le vacche misurano in media 1,40, i tori 1,45. Le prime pesano da 5 a 7 quintali i secondi da 7 a 9. La testa è piuttosto allungata con profilo rettilineo, con corna di media lunghezza, dirette di lato e poi in avanti e in alto, giallo chiare alla base e nere in punta; collo con giogaia bene pronunciata, tronco lungo con frequente insellatura e coda attaccata alta; arti robusti e ben diretti; piedi solidi con unghioni giallo-neri. È una razza a triplice attitudine, con prevalenza di quella dinamica.

Razza siciliana. – Occupa tutta la Sicilia dove dà luogo a tre sottorazze: quella di pianura o *modicana*, la *mezzalina* o di collina, e la *montanina* o di montagna. La più pregiata è la sottorazza modicana che è di taglia molto elevata (vacche m. 1,40-1,50, buoi 1,60-1,70); la mezzalina ha forme più tarchiate ma statura minore; la montanina è ancora più piccola. Tutti i bovini siciliani sono caratterizzati da forme grossolane per il grande sviluppo scheletrico in confronto a quello muscolare. Hanno mantello rosso con gradazioni dal fromentino chiaro al rosso cupo. I bovini siciliani hanno prevalente attitudine al lavoro, segue poi l'attitudine al latte (specie nei modicani) ed infine alla carne.

Bibl.: M. Wilkens, *Die Rinderrassen Mitteleuropas*, Berlino 1885; id., *Grundzüge der Geschichte der Haustiere*, Lipsia 1905; A. Kraemer, *Das schönste Rind*, Berlino 1912; H. Werner, *Rinderzucht*, Berlino 1912; C. Pucci, *Atlante monografico delle principali razze bovine italiane*, Firenae 1915-18; J. Hansen, *Lehrbuch der Rinderzucht*, Berlino 1922; P. Diffloth, *Zootechnie. Races bovines*, Parigi 1922; P. Dechambre, *Traité de zootechnie. Races bovines*, Parigi 1922; G. Pusch e H. Attinger, *Die Beurteilung des Rindes*, Berlino 1923; G. Dondi, *La razza bovina della Val di Chiana*, in *Rivista di zootecnia*, 1925; E. Marchi-Mascheroni, *Zootecnia speciale. Equini e bovini*, Torino 1925; O. Parisi, *La razza bovina nera pisana*, in *Rivista di zootecnia*, 1928; R. Giuliani, *La razza bovina maremmana ed il suo avvenire*, in *Rivista di zootecnia*, 1928; M. Guardasoni, *La razza bovina reggiana*, in *Rivista di zootecnia*, 1928.

Allevamento dei bovini.

A seconda del sistema con cui è effettuato l'allevamento, esso si distingue in *brado*, *semibrado* e *stallino*. Nell'allevamento brado i bovini vivono sempre all'aperto, in stato di completa libertà, in mandrie più o meno numerose, procurandosi direttamente l'alimento sui pascoli, nelle macchie e boscaglie, senza che abbiano a disposizione ricoveri e senza che ricevano normalmente supplementi di foraggi oltre il pascolo. È il sistema tipico delle regioni ad agricoltura eminentemente estensiva e pastorale, di cui in Italia vi sono tuttora numerosi esempî nella maremma toscana e romana, nel Mezzogiorno e nelle isole. È un sistema che non consente se non progressi molto limitati, che esige lo sfruttamento esclusivo di razze primitive e rustiche, che è destinato a trasformarsi a mano a mano che la bonifica si estende e l'agricoltura si trasforma. L'allevamento semibrado rappresenta un sistema intermedio e spesso di transizione tra quello brado e quello stallino: i bovini vivono ancora la maggior parte dell'anno all'aperto, ma dispongono di ricoveri nei quali trovano riparo contro le intemperie, gli eccessi di freddo e di caldo, e dove ricevono, nella stagione meno favorevole, un supplemento di foraggi che serve ad integrare le insufficienze del pascolo. Questo sistema di allevamento costituisce già un notevole progresso in confronto al sistema brado e rende possibile lo sfruttamento di razze relativamente più perfezionate e più produttive. L'allevamento stallino – così detto perché i bovini sono normalmente ricoverati in stalle – costituisce il sistema di allevamento tipico delle regioni ad agricoltura intensiva e, quando non sia spinto all'eccesso di tenere in permanenza i bovini nelle stalle, ma consenta loro alcune ore giornaliere di pascolo o almeno di vita all'aperto in recinti annessi alle stalle, costituisce il sistema più razionale di allevamento e rende possibile lo sfruttamento delle razze più perfezionate e produttive.

Nell'allevamento dei bovini è necessario, anzitutto, scegliere il metodo di riproduzione che, caso per caso, si ritiene il più adatto e cioè la selezione o l'incrocio od il meticciamento o la consanguineità. In tesi generale si dà la preferenza alla selezione quando la razza locale risponda adeguatamente alle esigenze agricole ed economiche ed offra possibilità di miglioramento senza immissione di sangue estraneo; si ricorre, invece, all'incrocio, seguito poi dal meticciamento, quando la razza locale appaia più o meno degenerata e risponda in modo assolutamente inadeguato alle esigenze agricole ed economiche della regione. Nella pratica della riproduzione è particolarmente importante la scelta del toro la cui influenza ereditaria, pur essendo equivalente a quella della vacca, si estende ad una prole ben più numerosa di quella spettante alle singole femmine. L'istinto genesico si manifesta precocemente sia nel toro sia nella vacca (6-10 mesi), ma agli effetti dell'allevamento è opportuno non adibire alla riproduzione i tori prima dell'età di 12-18 mesi e le vacche non prima di 14-18 mesi, anticipando o ritardando a seconda della razza e dello sviluppo individuale. Mentre il toro è sempre disposto alla monta, le vacche non possono essere coperte se non in coincidenza dei calori, i quali, nelle femmine non gravide, si manifestano periodicamente ogni 21 giorni circa, mentre cessano, normalmente, in quelle rimaste fecondate. La durata media della gestazione nella vacca è di 280 giorni con scarti in più o in meno che possono essere anche di 30 giorni ed oltre. Il parto è preannunciato da sintomi locali (tumefazione della vulva, scolo vaginale gelatinoso, tumefazione delle mammelle dai cui capezzoli si può spremere un liquido giallognolo, ecc.) e la sua imminenza è indicata dall'irrequietudine della vacca dovuta ai dolori causati dalla contrazione dell'utero. Nel parto normale si hanno tre fasi: 1. comparsa sul fondo della vagina della borsa delle acque, rottura di questa e fuoruscita delle acque; 2. comparsa ed espulsione del vitello che si presenta normalmente con la testa e gli arti anteriori distesi; 3. espulsione, a distanza di alcune ore, degl'involucri fetali (secondamento). Le prime cure al neonato devono consistere: 1. nel praticare subito la legatura del cordone ombelicale a 2-3 cm. dalla pelle per evitare possibili infezioni; 2. nel consentire che la madre, seguendo il suo istinto, lecchi il neonato liberandolo dal materiale vischioso di cui è cosparsa la sua pelle; 3. nel consentirgli di poppare, dopo qualche ora dalla nascita, il primo latte o colostro, che è il solo alimento adatto per il neonato. L'allevamento del vitello può essere fatto col sistema naturale (cioè lasciandolo poppare direttamente alla mammella) o col sistema artificiale (cioè mungendo la vacca e somministrando la dose necessaria di latte al vitello mediante un poppatoio). Circa la durata dell'al-

lattamento, si può affermare che quanto essa è maggiore tanto migliore sarà lo sviluppo del vitello. Dovendosi tuttavia nella pratica conciliare le esigenze fisiologiche del vitello con gl'interessi economici dell'allevatore, si consiglia di protrarre l'allattamento fino a 4-6 mesi per i maschi destinati a diventare torelli e fino a 3-4 per le vitelle. Lo slattamento costituisce una fase molto delicata per il vitello; epperò esso vuole esser fatto gradualmente in guisa da permettere al vitello di adattarsi al nuovo regime alimentare che dovrebbe essere costituito da buoni foraggi e da mangimi concentrati ricchi di proteina. I maschi che non sono destinati alla riproduzione sono generalmente castrati: la castrazione si pratica di solito all'età di 6-8 mesi, quando si tratta di soggetti che si vogliono destinare al macello, più tardi quando si tratta di vitelli destinati a diventare buoi da lavoro. L'aggiogamento e l'addestramento al lavoro s'iniziano verso i 15-18 mesi.

Patologia dei bovini.

Malattie. – I bovini soggiacciono a molte malattie, alcune delle quali arrecano danni ingenti agli allevamenti, soprattutto a causa della loro grande diffusibilità. Le malattie dei bovini possono essere classificate in contagiose e comuni. Le prime si possono alla loro volta distinguere in infettive e parassitarie. Le più dannose e temibili sono naturalmente le malattie infettive, le quali rispetto alla loro eziologia si possono distinguere in malattie da virus filtrabili, malattie ad eziologia batterica e malattie protozoarie.

Malattie da virus filtrabili sono: l'afta epizootica, che dà luogo a frequenti e talora gravissime ricorrenze; la peste bovina, attualmente sradicata dall'Italia; la pleuropolmonite essudativa, pure sradicata dal nostro paese; il vaiolo bovino, di carattere sempre benigno; la rabbia, di scarsa diffusibilità. Malattie ad eziologia batterica sono: il carbonchio ematico; il carbonchio sintomatico; l'aborto infettivo; la setticemia emorragica; la tubercolosi; la vaginite granulosa; la mastite streptococcica; la diarrea dei neonati; la polisierosite dei neonati; la bronco-polmonite dei neonati; l'actinomicosi. Malattie protozoarie sono: la piroplasmosi, l'anaplasmosi. Sono malattie da parassiti le seguenti: strongilosi gastrica e polmonare; anchilostomiasi; esofagostomiasi intestinale; distomatosi; echinococcosi; cenurosi; erpete tonsurante; lesioni cutanee da estro bovino; diverse forme di rogna.

Bibl.: P. Diffloth, *Zootechnie. Élevage et exploitation des bovidés et des chevaux*, Parigi 1921; J. Hansen, *Lehrbuch der Rinderzucht*, Berlino 1922; E. Mascheroni, *Bovini*, in *Nuova Encicl. agraria ital.*, I, parte 4ª, Torino 1925; E. Weber, *Le malattie dei bovini*, Torino 1929 (v. anche carne). R. Gi.

Industria dell'allevamento e commercio dei bovini.

L'allevamento dei bovini, sia per scopi agricoli (lavoro), sia per scopi industriali (produzione di latte, latticini e carne), è diffuso in tutto il mondo. Secondo gli accertamenti del 1928, avrebbero maggiore importanza, nell'allevamento dei bovini, i seguenti paesi (cifre in migliaia di capi): *Europa*: Russia (territorî d'Europa e d'Asia) 66.792; Germania 18.386; Francia 14.941; Polonia 8571; Inghilterra 7978; Italia 7400; Romania 4626; stato libero d'Irlanda, regno di Iugoslavia, Spagna, Danimarca, Svezia da 3 a 4000. – *America settentrionale*: Stati Uniti 55.681; Canadà 8793; Messico 5585. – *America meridionale*: Brasile 34.000; Argentina 30.000; Uruguay 8431. – *Africa*: Unione del Sud-Africa 10.412; Madagascar 7708; Tanganika 4706. – *Asia*: India 148.268; Siam 8495; Indie olandesi 5781; Turchia 5135. – *Oceania*: Australia 11.564; Nuova Zelanda 3274.

L'industria dell'allevamento è andata incontro, nell'ultimo trentennio, ad alterne vicende. In espansione dal 1900 allo scoppio della guerra, altamente redditizia nel corso di questa, specialmente per i paesi transoceanici che fornivano enormi quantità di carne agli eserciti belligeranti; si mantenne in condizioni floride fino al 1920-21, fino all'epoca, cioè, in cui il patrimonio zootecnico dei paesi di guerra non fu quasi completamente ricostituito. Da quegli anni i prezzi-oro della carne che erano pressoché raddoppiati rispetto all'anteguerra, iniziarono una forte discesa e l'industria attraversò una fase di sovrapproduzione. La crisi colpì soprattutto l'allevamento di bestiame da macello, mentre l'allevamento per la produzione di latte e latticini poté meglio resistere. Con la contrazione di alcune specie di allevamento e l'espansione di altre, si poté ridare equilibrio al mercato mondiale, sicché nel 1927 e nel 1928 i prezzi della carne manifestarono una certa tendenza all'aumento.

Il grande commercio internazionale di bovini è scarso, per la difficoltà di trasporto a grandi distanze di animali vivi. I paesi transoceanici commerciano i prodotti preparati dell'allevamento, come carne congelata, burro, formaggio, ecc. Esportano grandi quantità di bovini: lo stato libero d'Irlanda (748.767 capi nel 1928), la Danimarca (255.187 capi nel 1928), il regno di Iugoslavia (113.000 capi), la Romania (65.515), l'Ungheria (60.923 capi), il Canadà (289.021 capi), il Messico (154.866), l'Argentina (180.658 capi) e l'Uruguay (137.229). In Italia, l'allevamento, per quanto abbia segnato dal principio del secolo notevoli progressi, non ha raggiunto lo sviluppo proprio di altri paesi; le stesse condizioni di allevamento, sono, specialmente nelle regioni meridionali, molto primordiali.

Le successive stime dànno le seguenti cifre circa il numero dei bovini esistenti in Italia: 1903, 6 milioni; 1908 (censimento), 6.198.861; 1914, 6.900.000; 1918 (censimento), 6.239.341; 1926, 7.400.000. Dal 1926 in poi non si hanno più valutazioni, ma è da ritenere che per la crisi agricola specialmente foraggera manifestatasi dal 1927 in poi, il bestiame bovino si sia ridotto rispetto al 1926, salvo una ripresa nel corso del 1929.

L'allevamento dei bovini è diffuso soprattutto nell'Italia settentrionale e centrale; è scarso nell'Italia meridionale dove prevale invece il bestiame ovino. L'incremento del bestiame bovino nel Mezzogiorno è legato alla soluzione del problema della produzione foraggera. Infatti i prati naturali, i soli che forniscono foraggi al Mezzogiorno, non dànno alcuna garanzia alle grandi industrie dell'allevamento, mentre l'estensione dei prati artificiali è lentissima. D'altra parte mancano in estate nel Mezzogiorno le erbe per il pascolo. Il censimento del 1918 accerta la seguente distribuzione territoriale del bestiame bovino. Italia settentrionale: 3.946.636 capi; Italia centrale: 995.769; Italia meridionale: 675.243; Isole: 558.026. L'allevamento dei bovini in Italia non è in generale orientato verso alcuna specializzazione.

Sebbene il bestiame bovino non fosse molto numeroso, l'approvvigionamento di carne, in Italia, nell'anteguerra dipendeva in misura minima dall'estero. Il numero di bovini importati fu di appena 11.861 capi nel 1913 e di 29.875 capi nel 1914. Nel dopoguerra, invece, con l'aumento del consumo della carne nelle classi inferiori della popolazione, l'Italia è diventata largamente tributaria dell'estero. Di soli bovini vivi, essa ha importato 87.713 capi nel 1927; 190.683 nel 1928; 265.652 nel 1929.

Numerosissimi sono i mercati del bestiame vivo nell'Italia meridionale. La contrattazione è regolata da usi generali e da pochi usi particolari, che variano da piazza a piazza. Mercati di bestiame da macello troviamo nelle maggiori città, dove più diffuso è il consumo della carne. Il più importante fra questi mercati è quello di Milano, al quale affluisce bestiame delle varie parti d'Italia e dell'estero (principalmente Iugoslavia, Francia, Danimarca e America). Il mercato fu costituito nel 1892; a partire dal 1906 esso fu municipalizzato ed è tuttora diretto ed amministrato dal comune.

BOVINO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Foggia. Il centro capoluogo è situato a 647 m. s. m., sul contrafforte tra la valle del Cervaro e la val Biletra, e mentre l'abitato si sviluppa maggiormente lungo quest'ultima valle, la città ha sul Cervaro la stazione ferroviaria, sulla linea Foggia-Napoli, da cui dista 8 km. In questo tratto la ferrovia e la strada carrozzabile, fiancheggiandosi, attraversano una stretta e lunga gola: è il famoso Vallo di Bovino, solco di passaggio fra la conca di Benevento e la Puglia, coperto fino a 70 anni fa di boschi e tristamente noto per atti di brigantaggio. Oggi i boschi sono molto più radi. Con le campagne date prevalentemente a seminativi e a pascoli, Bovino produce cereali e bestiame. Per il forte contributo dato all'emigrazione, il comune di Bovino registra nel 1921 un numero di abitanti (7012, dei quali 6446 nel capoluogo) inferiore a quello che ha registrato in tutti i censimenti anteriori, a risalire fino al 1871: ne furono calcolati 7773 nel 1911. C. Co.

Monumenti. – La cattedrale, che è di origine bizantina (secolo X), fu quasi tutta ricostruita alla fine del XII o agli inizî del sec. XIII: la facciata ha tre bei portali ogivali. Nell'interno, a tre navate, sono notevoli il sepolcro del vescovo Aug. Giustiniani, del 1609, e il ricco coro ligneo barocco. Notevoli anche l'ex-palazzo ducale, molto manomesso, e le rovine del castello medievale.

Bibl.: H. W. Schulz, *Denkmäler d. Kunst d. Mittelalters in Unteritalien*, I, Dresda 1860, pp. 203-06; R. Caggese, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo 1910; C. S. Nicastro, *Vestigia di antichità romane nel comune di Bovino*, Teramo 1919; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927. A. J. R.

BOVIO, Giovanni. – Filosofo, nato a Trani nel 1841, morto a Napoli il 15 aprile 1903. Datosi agli studî filosofico-letterarî, pubblicò nel 1864 il *Verbo novello: sistema di filosofia universale*, d'ispirazione hegeliana, per dare all'Italia una nuova filosofia di carattere laico e antimetafisico che si fondava sopra un razionalismo assoluto, onde, posto dualisticamente il mondo (oggettivo) dell'esperienza e quello (soggettivo) del pensiero, si affermava valevole per entrambi il principio d'identità e contraddizione. Il B. si volse, poi, alla filosofia del diritto, pubblicando nel 1872 il *Saggio critico del diritto penale* (3ª ed., 1883; rist. a Milano nel 1908); la *Filosofia del diritto* (4ª ed., Roma 1894); il farraginoso e spesso fantastico *Sommario della storia del diritto in Italia* (2ª ed., Roma 1895). Il B. afferma con la scuola classica il principio della libertà morale, ma la costringe in un determinismo sociale concepito come svolgimento dell'umanità verso la pura razionalità. Per il rapporto con la dottrina lombrosiana, v. *Il genio* (Milano 1903). Egli passava, così,

dalla questione morale a quella giuridica,da questa a quella politica, per tratteggiare poi una filosofia della storia, nella quale si poneva, come nel *Verbo novello*, emulo del Ferrari. Il suo razionalismo si rivelò in fine come un naturalismo, riassunto nel motto: « la natura si fa pensiero, il pensiero si fa storia»: vedi lo *Schema di un naturalismo matematico* (1877) e *Il naturalismo*, pubblicato postumo a Napoli nel 1903.

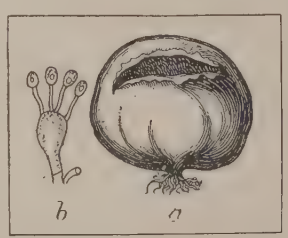
Giovanni Bovio

L'importanza del B. come filosofo è limitata a una vaga esigenza d'oltrepassare l'astrattismo della metafisica idealistica e insieme l'empirismo della nuova filosofia positiva; e ad avere tra i primi presso di noi portato l'eco delle nuove correnti speculative nella filosofia del diritto. In questa ottenne la libera docenza nel dicembre 1875 presso l'università di Napoli, dove sollevò per lungo tempo grandi entusiasmi nella gioventù: il B. visse sempre con calore d'apostolo e con nobiltà di vita le sue idee. Eletto deputato nel 1876, divenne il filosofo acclamato della democrazia repubblicana, e dopo il trasformismo, nel 1897, dettò il programma del superstite gruppo repubblicano. La sua repubblica « sociale », concepita come un medio tra la monarchia e l'anarchia, era uno sviluppo dello stato verso l'assoluta libertà del pensiero, simboleggiata nell'Ateneo (v. g'i *Scritti filosofici e politici*, Napoli 1883 e la *Dottrina dei partiti in Europa*, Napoli 1886). La raccolta dei *Discorsi* (Napoli 1900) mostra il tipo della sua oratoria, in cui fatti e persone vengono spesso idealizzati, e le idee poste in dogmatiche antitesi, con stile spesso scultorio e drammatico. Il B. riuscì bene, infatti, nelle epigrafi; e scrisse drammi di pensiero, che sono piuttosto esposizioni dialogate di idee (v. le *Opere drammatiche*, Milano 1908; aggiungi le scene attiche del *Socrate*, Torino-Roma 1902).

Bibl.: A. Carlini, *La mente di G. Bovio*, Bari 1914. A. Car.

BOVIO, Libero. – Poeta dialettale, figlio di Giovanni (v.), nato a Napoli l'8 giugno 1883. Molte delle sue canzoni sono popolarissime. E anche nel teatro napoletano segnò viva e originale impronta del suo ingegno, concorrendo a creare compagnie d'attori di gusto educato e di signorile misura, e scrivendo varie commedie (*Vincenzella*, *La coda del diavolo*, *Gente nostra*, *Pulcinella*, *Casa antica*, *So' dieci anni*, *O' prufessore*) che mirano a cercare sotto il pittoresco l'anima profonda della piccola borghesia napoletana. *Pulcinella* è tra le sue opere più significative.

BOVISTA. – Genere di funghi Basidiomiceti angiocarpi della famiglia delle Licoperdacee, ordine delle Gasterali, a corpo fruttifero globoso, rivestito da uno strato di ifenchima (*peridio*) liscio, color giallo-bruno o grigio-bruno. La parte interna (*gleba*) è più o meno spugnosa, per fini concamerazioni meandriformi rivestite da basidî piriformi, tetraspori, e traversate da fibre o cordoni micelici disposti a reticolo o a stella (*capillizio*). A maturità la parte superiore del peridio si rompe in modo irregolare, per la fuoruscita delle spore sotto forma di polvere bruniccia. Per questo fatto le *Bovista*, come i *Lycoperdon*, hanno assunto il nomignolo di « vesce di lupo ». Si conoscono alcune specie di *Bovista* date per mangerecce allo stato giovanile, quando la gleba è ancor bianca e tenera e le spore non sono ancor ben formate. Tali la *Bovista nigrescens* Pers. e la *B. plumbea* Pers. che crescono sul terreno nei prati e nei boschi. F. Ca.



Bovista

Bovista nigrescens Pers.: *a*, corpo fruttifero; *b*, basidio con spore

BOVO d'Antona: v. buovo d'Antona.

BOVY, Antoine. – Medaglista e scultore svizzero, nato a Ginevra il 14 dicembre 1795, ivi morto il 18 settembre 1877. Dopo i primi successi avuti nella città nativa, nel 1830, si stabilì definitivamente a Parigi, riuscendo ad occupare uno dei primi posti tra i medaglisti francesi del suo tempo. Intimo dello Chopin, fece il ritratto suo e del Liszt. Per la Francia o per la Svizzera, incise una serie lunghissima di medaglie e medaglioni commemorativi. Nel 1850 e nel 1874 incise i conî per le monete d'argento della Confederazione svizzera. Tornato in patria nel 1873, eseguì i busti di suo figlio Bovy-Lysberg, musicista, e del pianista V. Adler, e benché vecchio incise ancora sulla pietra illustrazioni d'incomparabile finezza. Nel Museo di Ginevra gli è stata dedicata una sala. Il B. seppe unire alla coscienziosità artigiana un raro sentimento della forma e del movimento.

Bibl.: Henseler, *A. B.*, Friburgo 1881; D. Baud-Bovy, in Brun, *Schweizer Künstler-Lexikon*, I, Frauenfeld 1905, p. 192; IV, ivi 1917, p. 58; F. Alvin, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. Pa. G.

BOWDITCH, Henry Pickering. – Fisiologo, nato a Boston il 4 aprile 1840, morto ivi il 13 marzo 1911. Fondò il primo laboratorio fisiologico degli Stati Uniti e fu professore di fisiologia all'università Harvard. Pubblicò una serie di studî importanti sui fenomeni patellari (1890), sui fatti della crescenza (1877-1890), sulle relazioni fra questa e la nutrizione, sulla contrazione del muscolo cardiaco. Il suo esperimento più celebre è quello sull'inaffaticabilità dei nervi (*Journal of Physiology*, Londra 1884-85).

Bibl.: F. H. Garrison, in *Dict. of American biogr.*, s. v. A. C.

BOWDOIN, James. – Uomo politico nord-americano, nato a Boston il 7 agosto 1726, morto ivi il 6 novembre 1790. Membro del consiglio del Massachusetts tra il 1757 e il 1774, fu uno tra i più decisi oppositori del governo britannico, e si dovette alla sua influenza se il consiglio piegò verso la causa della rivoluzione Dopo esser stato per due anni (1775-1777) membro del Consiglio esecutivo, fu, il 1° settembre del 1779, eletto alla Convenzione costituzionale, della quale egli diventò il presidente. Costituita la Confederazione, fu eletto governatore del Massachusetts (1785), nel qual ufficio egli portò la sua tipica mentalità conservatrice in opposizione al « partito popolare », che dominava la Camera bassa. Governò con fermezza e con decisione, ma non poté resistere alla reazione che seguì la repressione, da lui attuata, della rivolta di Shay e, alle elezioni del 1787, il B. fu battuto dal Hancock. L. V.

BOWIE, William. – Geodeta, nato ad Annapolis Junction (Maryland) il 6 maggio 1872. Ammesso nel 1895 nella U. S. Coast and Geodetic Survey, di cui è dal 1909 capo della divisione geodetica, eseguì sino al 1909 lavori topografici, idrografici, geodetici ed astronomici negli Stati Uniti, nell'Alaska, a Porto Rico e nelle Filippine. È inoltre presidente della sezione di geodesia dell'Unione geodetica e geofisica internazionale.

Il B. ha discusso profondamente l'isostasia dal punto di vista geodetico e geofisico; e ha interessanti e fondamentali pubblicazioni quali ad es. *Effect of topography and isostasic compensation upon the intensity of gravity* (Washington 1912), e *Investigations of gravity and isostasy* (Washington 1910), in cui propone una formula per il calcolo della gravità normale, ora molto usata. E. Sol.

BOWLES, William Lisle. – Poeta inglese, nato a King's Sutton (Northamptonshire) il 24 settembre 1762, morto il 7 aprile 1860 a Salisbury. Per il tono sensitivo e pensoso e per l'intimo sentimento della natura fu uno dei precursori dell'età romantica, a cui sopravvisse. Ebbe respiro troppo debole per le composizioni più vaste che pur volle tentare; ma i *Fourteen Sonnets* (1789), facili e melodiosi sebbene un po' sentimentali, lo fecero salutare come *Genius of the sacred fountain of tears*; e l'ebbero assai caro il Southey, il Coleridge e il Lamb, sulla cui prima formazione, in giovinezza, esercitò un'influenza non trascurabile (cfr. i *Selected Poems from Bowles*, *Lamb and others*, pubblicati nel 1796 dal Coleridge insieme con un saggio sul sonetto e con quattro sonetti proprî). E un secondo momento di celebrità ebbe anche più tardi, quando accompagnò alla sua grande edizione del Pope (10 voll., 1806) un ardito saggio critico, in cui il Pope veniva classificato, sia pure come « il più distinto », fra « i poeti di second'ordine », perché « dalla natura e non dall'arte attinge il verò poeta le sue immagini ». Ne sorse una violenta e lunga polemica che divise in due campi tutto il mondo letterario inglese di quel tempo: il B. tenne fermo il suo punto di vista (v. *Letters to Byron and Campbell on a question of criticism*, 1822), che, se parve dapprima non trovare seguito, fu poi ripreso dal Hazlitt e dai seguaci della nuova critica romantica.

Bibl.: *Poetical Works*, con una memoria di G. Gilfillan, Edimburgo 1855; cfr. anche il gustoso ritratto del B. che ha tracciato nel suo diario il Moore: *Memoirs, Journal a. corresp. of Th. Moore*, ed. J. Russell, Londra 1853. G. Gab.

BOWLING. – Giuoco praticato specialmente nell'America del Nord, molto simile ai birilli (v.). Si giuoca da tempo in Germania e nei Paesi Bassi, ed è ora in favore anche in Inghilterra.

Il bowling si giuoca con palle di legno e con nove, ma più spesso con dieci birilli, su terreno levigato e circoscritto, largo circa 10 m. e lungo 24. I birilli si dispongono come su un triangolo rettangolo, avente la base rivolta verso il giocatore, in 4 file rispettivamente di 4, 3, 2 e 1. Il numero dei giocatori può variare, ma nei campionati ogni parte ne comprende 5. Ogni giocatore dispone di tre palle (due nei campionati) e ogni serie di dieci lanci costituisce un «giuoco». Se tutti i birilli sono abbattuti dal giocatore al primo colpo, egli fa 10 punti (*strike*) e a questi si aggiungono quelli che potrà fare con le due prime palle della serie successiva. Teoricamente egli può, nei dieci lanci, raggiungere il massimo di 300 punti. Se abbatte tutti i birilli con due palle (*spare*) vi aggiunge quelli della prima palla della seconda serie, ecc. Se si adoprano tutt'e tre le palle si segnano i punti fatti, senza aggiunte.

In America si giuocano anche altri tipi di bowling: il *Cocked Hat* (tricorno), con tre birilli posti ai vertici del triangolo anzidetto; il *Cocked Hat and Feather* (tricorno e penna), con in più un birillo nel centro; il *Quintet*, con cinque birilli disposti ad angolo col vertice verso il giocatore, ecc.

BOWLS. – Antico giuoco inglese, le cui origini risalgono al sec. XIII e forse al XII. Ha qualche somiglianza col giuoco delle bocce (v.); dall'Inghilterra passò in America e in varî paesi d'Europa. È curioso notare che negli Stati Uniti parecchi luoghi, e un intero quartiere di New York, presero nome dal campo riservato a questo esercizio (Bowling Green).

Il campo, livellato il più possibile, misura circa mq. 33,44, ed è circondato da un fossato. I giocatori, per lo più in numero di quattro per parte, dispongono di due o di quattro palle ognuno; le palle sono di legno, lievemente più convesse da un lato; il pallino è di porcellana. Chi giuoca deve, senza che uno dei piedi si stacchi dalla striscia di partenza, avvicinare al pallino la propria palla. Gli altri debbono cercare di fare un punto migliore, o di togliere le palle avversarie. I quattro giocatori si chiamano rispettivamente: *lead*, *second*, *third* e *skip*, ognuno con incarichi diversi; la maggior responsabilità spetta allo *skip*, che ha la direzione della sua parte, getta il pallino e giuoca per ultimo. I giocatori omologhi delle due parti giuocano alternativamente. I punti si calcolano secondo le palle accostate; ogni partita va in genere sino ai 21 punti.

Questo giuoco ha molte altre regole minuziose, che qui non giova ricordare. Esso si distingue dalle bocce soprattutto perché esige una precisione molto maggiore e un'organizzazione minuziosa di cui le popolari bocce non hanno bisogno.

In Scozia si giuocano quattro diversi tipi di partita: *drawing*, *guarding*, *trailing* e *driving*. Si tratta anche qui di regole precise che rendono più complicato e attraente questo giuoco, in origine molto (e secondo alcuni troppo) elementare.

Bibl.: S. Aylwin, *The Gentle Art of Bowling*, Londra 1904; J. A. Manson, *The Bowler's Handbook*, Londra 1906; id., *The Complete Bowler*, Londra 1912.

BOWMAN, Isaiah. – Geografo americano vivente, nato a Waterloo (Ontario, Canada) il 26 dicembre 1878. Nell'università Harvard ottenne (1905) il titolo di bachelor of science. Appartenne poscia al dipartimento di geografia dell'università Yale, dalla quale nel 1909 gli fu conferito il titolo di dottore in filosofia e nel 1921 quello di master of arts. Dal 1915 è direttore della American geographical society di New York. Durante il periodo della sua aggregazione all'università Yale, guidò tre spedizioni nelle Ande Centrali (1907, 1911, 1913), i cui risultati sono consegnati in parecchie opere e scritti, tra cui emergono: *The Highland Dweller of Bolivia* (in *Bull. Geogr. Soc. of Philadelphia*, 1909); *The physiography of the Central Andes* (in *Americ. Journ. of Science*, 1909); *The Andes of southern Peru*, New York 1916; *Desert trails of Atacama*, New York 1924, ecc. Nel 1917-18 fece parte della commissione incaricata dal presidente Wilson di raccogliere dati e materiali utilizzati poi nella Conferenza per la pace e diresse numerose ricerche intese soprattutto a preparare carte etnografiche, economiche, ecc., in sussidio delle discussioni sui confini dei nuovi stati europei. Frutto degli studî fatti durante questi anni è il suo libro più noto: *The New World. Problems in political Geography*, del quale apparvero tra il 1921 e il 1928 quattro edizioni e nel 1928 anche una traduzione francese.

Tra le iniziative da lui avviate come direttore della Soc. geografica americana vi è il grande piano di ricerche geografiche sull'America spagnola, che include anche la compilazione di una carta al milionesimo, in circa cento fogli, dei quali sono ormai completati una cinquantina. R. A.

BOWMAN, sir William. – Fratello del clinico John Eddowes Bowmann, nacque il 20 luglio 1816 a Nantwich, morì nel 1892. Nell'anatomia del rene a lui si deve la scoperta della capsula del corpuscolo malpighiano che porta il suo nome (v. rene). Fu anche insigne oftalmologo ed ebbe fama di essere il miglior operatore d'Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso. Fu primo presidente della Società di oftalmologia del Regno Unito. Ricordiamo fra le sue pubblicazioni: *Lectures on the Eye* (1849); *Anatomy and Physiology of man* (1843-56). N. Pe.

BOWRING, sir John. – Poliglotta e uomo politico inglese, nato ad Exeter il 27 ottobre 1792, morto a Claremont il 23 novembre 1872. Fu allievo del Bentham, di cui pubblicò gli scritti. Fin dalla gioventù si era consacrato allo studio della poesia popolare, ma aveva anche partecipato alla vita politica nell'ala più avanzata dei whigs. Dal 1825 al 1839 fu redattore capo della *Westminster Review*. Nel 1831 fu addetto alla missione del Villiers, inviata a Parigi per negoziare un trattato di commercio. Si segnalò come economista molto originale, liberista prima ancora del Cobden, fautore dell'introduzione del sistema decimale in Inghilterra. Era stato eletto membro della Camera dei Comuni nel 1835, ma poiché in seno al suo partito il carattere di lui e le sue opinioni radicali lo rendevano poco popolare, il B. decise d'interrompere la sua carriera parlamentare e di usare le sue estesissime cognizioni a vantaggio dell'espansione britannica nel mondo. Fu nominato commissario generale della colonia di Hong-Kong con missione di sovraintendere a tutto il commercio inglese nell'Estremo Oriente. Ma la sua politica energica, che culminò nell'ordine da lui dato di affondare le navi cinesi nella baia di Canton come sanzione per gl'intralci recati dalle autorità indigene alla navigazione inglese e che contribuì assai alla riapertura dei porti giapponesi, fu disapprovata dal parlamento britannico nel 1857. Lord Palmerston, che lo aveva sempre protetto, sciolse la Camera dei Comuni in seguito a tale voto ed ottenne la maggioranza nelle elezioni. Dopo la guerra del 1859 il B. venne in Italia per studiarvi le prospettive del commercio italo-inglese e fece un rapporto in proposito nel 1861. Negoziò ancora per conto del regno di Hawai un trattato di commercio con l'Italia come con altri stati europei.

Bibl.: L. Mooz, *Bowring, Cobden and China*, 1857; *Autobiographical recollections of Sir John Bowring*, 1877. G. Gal.

BOW WINDOW. – Termine inglese, che indica un elemento costruttivo-decorativo delle facciate di case e palazzi. È determinato dalla chiusura e copertura permanente, ottenuta con materiali resistenti, di balconi o terrazze aggettanti dal corpo di fabbrica, per l'altezza di un solo piano, o di piani successivi se si abbiano balconi in colonna. Storicamente il bow window ebbe origine, nell'architettura delle case di legno romaniche e gotiche dell'Europa centrale, per l'opportunità pratica di ampliare la superficie illuminante delle stanze, facendo sporgere sulle vie, generalmente strette, parte del solaio di esse e muovendo attorno alla sporgenza il perimetro della facciata: la parte in aggetto era in gran parte sfinestrata. Più tardi si affidò al bow window un valore anche soltanto decorativo, e come tale esso è usato, oggi, dappertutto.

BOXE: v. pugilato.

BOXERS: v. cina: Storia.

BOYER, Alexis. – Anatomo e chirurgo nato a Uzerche (Corrèze) il 1° marzo 1757, morto a Parigi il 23 novembre 1833. Dapprima garzone di barbiere, fu poi discepolo di A. Louis e di P. J. Desault. A 37 anni fu nominato secondo chirurgo dell'Hôtel-Dieu. Fondata l'École de Santé, ebbe la cattedra di medicina operatoria, e in seguito quella di clinica chirurgica. Alla morte del Deschamps, ebbe il posto di primario alla Charité. Fu membro dell'Istituto. Scrisse un trattato di anatomia (*Traité complet de l'anatomie*, 1797-99) e un celebre trattato di chirurgia in 11 volumi (*Traité des maladies chirurgicales et des operations qui leur conviennent*, 1814-16).

Borsa di Boyer. – È una borsa sierosa che si trova in corrispondenza dell'osso ioide. L. T.

BOYER, Claude. – Nato ad Albi nel 1618, morto a Parigi il 22 luglio 1698: più noto per gli spietati epigrammi del Boileau, del Racine e del Furetière, che per le sue numerose tragedie, pastorali, tragicommedie e melodrammi. Dei ripetuti fiaschi si consolava, attribuendoli alla malignità del pubblico; il quale, per certo, benevolo non gli fu mai: la sua tragedia d'*Agamemnon*, data sotto il nome di Pader d'Assezan, riuscì; risaputasene la paternità, venne sonoramente fischiata. Come oratore sacro, non ebbe miglior fortuna Egli non poté nemmeno far dormire alle sue prediche, in-

sinua il Furetière, perché non trovò mai dove predicare. Si sfogò verseggiando prolissamente su *Le Caractère des prédicateurs* (Parigi 1695), opera che lesse all'Accademia francese, cui apparteneva dal 1665 con fama di solenne annoiatore.

Bibl.: Pelisson e d'Olivet, *Histoire de l'Académie fr.*, Parigi 1858, II; V. Fournel, *Les poètes tragiques décriés (l'abbé B.)*, in *Revue d'hist. litt. de la France*, Parigi 1894, pp. 233-258. M. D. B.

BOYL, Carlos Vives de Canermas. – Scrittore spagnuolo, nato a Valenza, pare, nel 1577, morto nel 1617. Appartenne alla *Academia de los Nocturnos*, col nome di *Recelo*; conobbe Lope de Vega, al quale dedicò un sonetto acrostico, pubblicato dallo stesso Lope (*Fiestas de Denia*, 1599). In occasione delle nozze di Filippo III con Margherita d'Austria compose un *Epitalamio* in ottave (Valenza 1599). Concorse alla gara di San Luis Bertran (1608), con una canzone che fu premiata. Del B. si ricordano oltre le numerose liriche (Valencia 1600) anche due commedie (*El marido asegurado* 1516, e *El Pastor de Menandra*) e un *romance*: *A un licenciado que deseaba hacer comedias*. La prima delle due commedie è stata ripubblicata in *Biblioteca de autores españoles*, XLIII.

Bibl.: H. Merimée, *Un romance de Carlos Boyl*, in *Bull. Hispan.*, VIII (1906), pp. 163-171.

BOYLE, Richard: v. cork, boyle richard conte di.

BOYLE, Robert. – Chimico irlandese, nato a Lismore Castle (prov. di Munster) il 25 gennaio 1627, morto a Londra il 30 dicembre 1691. Compì i suoi primi studî ad Eton. Nell'inverno del 1641 risiedette a Firenze alcuni mesi, e ivi studiò accuratamente le opere di Galileo. Fu questo un periodo decisivo per la sua formazione mentale: egli dovette apprendere dalle pagine del maestro italiano la fecondità di quelle vedute atomistiche, che poi applicò instaurando la chimica moderna.

Tornato in Inghilterra nel 1644, si dedicò completamente alla scienza, e fece parte di quella « Scuola Invisibile » (*Invisible College*) intorno alla quale si venivano raccogliendo le giovani energie scientifiche avversarie dei metodi peripatetico-scolastici, e fautrici della nuova filosofia naturale. Nel 1654 il B. si stabilì a Oxford, uno dei principali centri di adunanza dell'Invisible College. Nel 1668 si stabilì a Londra in casa della sorella, Lady Ranelagh, conducendo vita estremamente ritirata a causa della sua salute malferma, e rifiutò nel 1680 la presidenza della Royal Society of London, nome assunto dall'Invisible College.

Avendo letto della macchina pneumatica inventata da Otto Guericke, si pose all'opera con l'aiuto di Hooke, e nel 1659 terminò la costruzione di uno strumento congenere, e iniziò con esso una serie di esperienze sull'aria. Tali esperienze furono oggetto (1660) di una sua memoria riguardante « nuovi esperimenti meccanici circa l'elasticità dell'aria e i suoi effetti ». Rispondendo alle critiche rivoltegli, egli fu tratto a enunciare la famosa legge detta di Boyle-Mariotte, relativa al rapporto di proporzionalità inversa intercedente fra pressione e volume di un gas.

Nel 1661 egli pubblicò *Il chimico scettico*, opera rimasta meritamente famosa perché in essa venivano posti i fondamenti della chimica moderna: il concetto di elemento, la distinzione fra combinazione e miscuglio, il conseguente concetto di analisi chimica congiunto ad alcuni metodi di analisi per la separazione di elementi particolari, ecc. Tuttavia egli fu anche alchimista e credette nella possibile trasformazione degli elementi che egli già supponeva a loro volta composti di particelle più piccole.

Notevoli furono i suoi studî sulla respirazione, sul suono, sull'idrostatica, ecc. Le sue opere furono pubblicate in latino a Ginevra nel 1676, in inglese a Londra nel 1744 (a cura di Tommaso Birch, voll. 5) e nel 1772 (voll. 6). U. Fo.

BOYLESVE, René (pseudonimo di René Tardiveau). – Romanziere francese, nato a La Haye-Descartes il 14 aprile 1867, morto a Parigi il 14 gennaio 1926. « Mes goûts sont si ordinaires que je serais désolé de n'être pas mis comme tout le monde », scrisse nella prefazione al suo primo romanzo *Le médecin des dames de Néans* (1896); e nonostante l'apparente varietà della sua opera – dalla galanteria e sensualità dei *Bains de Bade* (1896) al malinconico lirismo dei *Souvenirs d'un jardin détruit* (1924), dalla grazia leggiera e maliziosa della *Leçon d'amour dans un parc* (1902) all'intensità emozionale di *Elise* (1921), dal paganesimo alessandrino di *Nymphes dansant avec des Satyres* (1914) alla passionalità dolorosa di *Mon amour* (1908) – la sua arte è rimasta sempre la medesima, intenta a coglier la vita in manifestazioni lievi, in piccole cose d'ogni giorno. Riuscì perciò soprattutto, oltreché il « poète des jardins », come egli stesso amò chiamarsi, un penetrante descrittore della vita di provincia, dove la realtà d'ogni giorno, con il peso delle sue convenienze, a poco a poco soffoca le aspirazioni dell'anima verso una libera pienezza di esistenza: se altrove, come nella *Leçon d'amour* o nella *Carosse aux lézarts verts* (1921), lo stile appare d'una trama più delicata e preziosa, in realtà proprio all'umile mondo della sua Turenna appartengono le sue creature più vive: *La Becquée* (1901), *L'Enfant à la Balustrade* (1903), *Mademoiselle Cloque* (1899), *La jeune fille bien élevée* (1909), *Madeleine jeune femme* (1912), ecc. Un episodio a parte nella sua produzione è rappresentato dai romanzi « italiani » di tono più liricamente acceso e caldo: *Sainte Marie des Fleurs* (1897), *Le parfum des îles Borromées* (1899). Ma fu episodio momentaneo, e la sua maggior forza restò sempre non la ricchezza del colore, ma una tutta francese finezza di tono nel racconto misto di sensibilità e d'ironia.

Bibl.: v., insieme col suo *Discours de réception à l'Académie*, la risposta pronunciata su di lui da H. de Régnier, Parigi 1921; e, dopo la sua morte, il *Discours de réception* di Abel Hermant, che gli successe nel seggio accademico, Parigi 1927. Cfr. inoltre J. Bertaut, *Romanciers d'aujourd'hui*, I, Parigi 1912.

BOYM, Michał. – Nacque a Leopoli nel 1612, entrò fra i gesuiti nel 1629, partì per la missione delle Indie nel 1643, e poi per la Cina, dove arrivò nel 1650. Alla corte di Yong-lî, ultimo dei Ming, il B. si acquistò grande influenza grazie alla protezione dei mandarini cristiani, e quando l'infelice imperatore, perseguitato dai Manciù, decise d'inviare una solenne ambasciata al papa e ai principi per domandare aiuto, egli fu designato per quel viaggio. Partito nel gennaio 1651 raggiunse per mare Goa, indi per terra, attraverso l'India, la Persia e la Siria, arrivò a Venezia verso la fine del 1652. Giunto a Roma, consegnò a Innocenzo X le lettere dell'imperatrice madre Elena e dell'eunuco ministro P'an Achille. Ripartì con le risposte di Alessandro VII, agli inizî del 1657; non si sa quando rientrò in Cina. Pare sia morto nel Kwang-si nel 1659. Lasciò parecchie opere di scienze naturali e morali, di cui più celebri quelle sulla *Flora* e *Fauna cinese* e lo *Specimen medicinae sinicae*, traduzione dei quattro libri di Wang-Choho sulla conoscenza del polso, sui segni delle malattie dal colore della lingua, e sui medicamenti semplici. Degna di nota è anche la *Relazione sulla conversione del giovane re di Cina e sulla sua ambasciata*, recitata da lui nella chiesa di Smirne il 29 settembre 1652 (Parigi 1654).

Bibl.: L. Pfister, *Notices biogr. et bibl.* (ms. presso la Comp. di Gesù); C. Sommervogel, *Bibl. de la Compagnie de Jésus*, II, coll. 69-75. C. Te.

BOYNEBURG, Johann Christian von. – Uomo di stato tedesco, nato nel 1622 ad Eisenach, morto a Magonza nel 1672. Educato a Jena, Marburgo e Helmstadt, il B. passò ai servigi del langravio di Assia-Darmstadt; stette, come suo inviato d'affari, per due anni a Stoccolma alla corte della regina Cristina di Svezia, dimostrando il suo tatto in ardue questioni sorte per le discordie fra Assia-Darmstadt e Assia-Cassel.. Tornato in Assia (1646), la sua abilità diplomatica fu ripetutamente invocata in tali questioni dell'Assia e anche in altre, dall'arcivescovo elettore di Magonza; e non sempre il B. ebbe a rallegrarsi della gratitudine dei suoi padroni, ché anzi due volte – col pretesto che aveva esorbitato dai suoi poteri – lo misero, per breve tempo, in prigione. Il B. favorì l'elezione di Ferdinando III a imperatore, e questi lo nominò cavaliere. Passato al cattolicismo nel 1656, cercò, come più tardi Leibniz, di riunire cattolici e protestanti in una sola chiesa. Dopo una netta rottura con la corte di Magonza (1664), quest'uomo versatile poté dedicarsi tutto alle sue inclinazioni d'uomo erudito e ad una proficua amicizia col giovane Leibniz, del quale il B. fu uno dei primi protettori. Suo figlio Filippo Guglielmo (1656-1717) ricoperse come il padre ragguardevoli uffici a Magonza e per 14 anni fu governatore di Erfurt.

Bibl.: Bernhardi, in *Allg. Deutsche Biographie*, III (1876), pp. 222-224; G. W. Leibniz, *Sämtliche Schriften und Briefe*, s. I, I (1923), pp. XLIII e 267 segg. K. Sch.

BOY-SCOUT: v. scoutismo.

BOYTAC. – Architetto. Operò sulla fine del sec. XV e al principio del XVI; morì prima del 1528. Fu ritenuto di nazionalità portoghese, italiana, inglese e francese; ma quest'ultima origine è la più probabile. Detto anche Boytaca e Boutaca, si firmò Boytac. Nel 1490 era già in Portogallo, quando fu posta la prima pietra del convento del Gesù a Setubal, fondato da Justa Rodrigues nutrice del principe D. Manuel, ch'egli disegnò e diresse fino al compimento sotto il regno di D. Manuel, ricevendone nel 1499 una pensione di 8000 reali pei buoni servigi prestati.

Poco ci è noto della vita del B. dal 1500 al 1509. Si sa con certezza che lavorò a Belem e a Peña presso Cintra; finché nel 1509 lo troviamo stabilito a Batalha, donde si recò a Coimbra negli anni 1510, 1511 e 1513 per dare il suo parere intorno ai lavori del mattatoio, del ponte e della fognatura di quella città, ed anche per contrattare con D. Pedro vescovo di Guarda i lavori della riedificazione di S. Croce. Nel 1514 cominciò a prender parte ai lavori di Belem, e nelle note di pagamento è ricordato per l'ultima volta nel 1516, essendo poi stato sostituito da João de Castilho. Si era intanto recato due volte nell'Africa settentrionale per diversi lavori. Al B. si attribuisce il progetto della chiesa dei Gerolimini (*dos Jeronymos*) di Belem modificato poi da João de Castilho; e un documento di Torre do Tombo ha permesso di fare il suo nome per il disegno della Torre di Belem. Predilesse le ultime forme gotiche, le variò e arricchì: e può essere ritenuto uno dei creatori dello stile manuelino.

Bibl.: Sousa Viterbo, *Diccionario dos Arquitectos*, I, Lisbona 1899; A. Haupt, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); Vieira Guimarães, *Marrocos e tres Mestres da Ordem de Cristo*, Lisbona 1916; Teixeira de Carvalho e V. Correia, *Un túmulo Renascença*, ecc., Coimbra 1921; V. Correia, *As obras de Santa Maria de Belem*, Lisbona 1923. V. Co.

BOŽINOV, Aleksandr. – Pittore bulgaro nato nel 1878 a Svištov (Bulgaria settentrionale). Compiuti i suoi studî alla scuola di belle arti a Sofia nel 1901, si è poi recato a Monaco, a Parigi, a Berlino e in Italia. Egli è noto specialmente come fine caricaturista e numerose sono le sue caricature politiche che da anni vengono pubblicate nei principali quotidiani bulgari; ha dipinto inoltre paesaggi, nature morte, e anche qualche composizione con figure. Il B. è uno dei fondatori della società Art national a Sofia alle cui esposizioni ha sempre partecipato. Insieme col pittore P. Morozov ha organizzato in quella città nel 1909 la prima esposizione individuale. All'estero ha esposto a Belgrado (1904), Zagabria (1906), Monaco (1909), Venezia (1910) e a Berlino (1917); molte opere sue si trovano nei palazzi reali di Sofia e di Belgrado, e in case private di Sofia, Vienna, Venezia, Zagabria e Berlino. B. F.

BOZZA di stampa (fr. *épreuves*; sp. *pruebas*; ted. *Korrekturabzug*; ingl. *proof sheets*, *proofs*). – Termine usato in tipografia per indicare le prove che vengono tirate affinché possano eliminarsi gli errori di composizione prima della stampa definitiva del testo.

Una prima lettura delle bozze viene fatta, in genere, dal correttore di tipografia in base alla stampa del testo appena composto. Il tipografo-compositore esegue o fa eseguire le bozze quando ha terminato la composizione tipografica, per farne emendare gli errori dal correttore o revisore-tecnico della tipografia, il quale deve aver cura di riportare, con differenti segni, ai margini laterali delle suddette prove, tutti gli sbagli sfuggiti in piombo nella riproduzione del testo (*refusi*, *rovesci*, lettere girate, lettere guaste o di differente carattere, *doppioni*, omissioni o *pesci*, ecc.) e dare così anche una certa uniformità al lavoro. Quelle che generalmente si chiamano *prime bozze* sono dunque in realtà le seconde, e vengono inviate all'autore. Le correzioni eseguite da questo vengono riportate in piombo e verificate dal correttore. Si provvede quindi a far tirare le bozze successive; su queste l'autore non dovrebbe segnare varianti tali da sconvolgere poco o tanto la composizione, ma soltanto correggere gli errori tipografici eventualmente rimasti: correzioni che verranno anch'esse riportate in piombo.

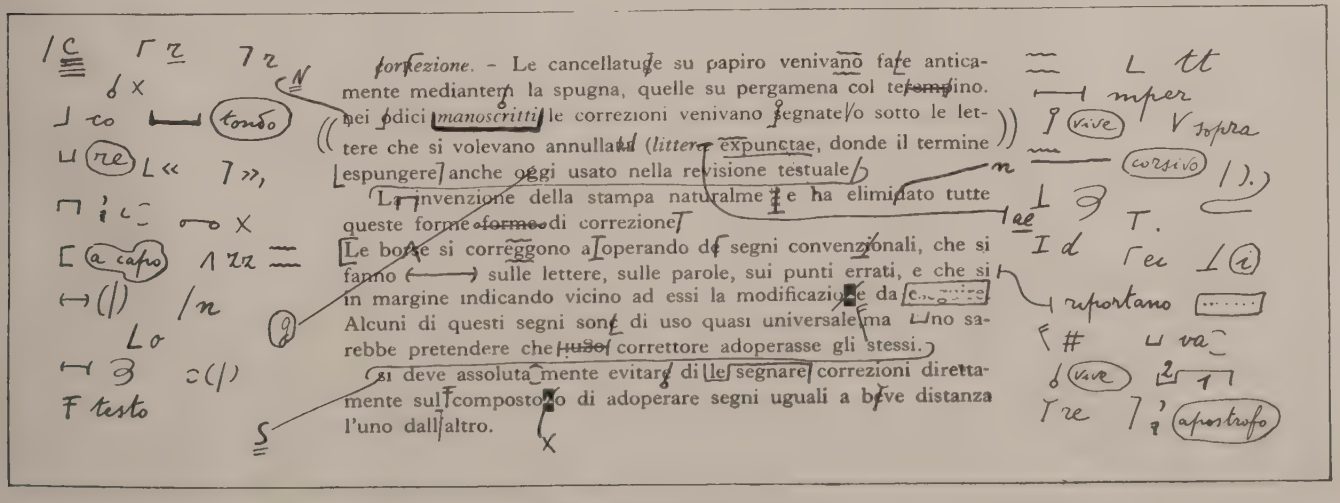
Le prime e le seconde bozze si tirano senza tener conto degli spazî bianchi, dei titoli, delle divisioni di pagina, o delle figure. Sono colonne di composizione distribuite alla meglio, su carta ordinaria, con margini sufficientemente ampî per le correzioni. Dopo l'ultima revisione, invece, si ha l'*impaginazione*, che deve riportare il testo come esso apparirà nell'edizione.

L'uso delle bozze, che fu adottato largamente, se pure non sistematicamente, nei secoli XVII e XVIII (gli autori solevano mandare le prove di stampa in revisione ai loro amici), non si ebbe subito all'inizio dell'arte tipografica, e i primi prodotti di questa, che abbondano di errori materiali, dimostrano come nessuno avesse il preciso incarico di correggere gli sbagli di composizione. Ma lo sviluppo dell'editoria, e le maggiori esigenze del pubblico hanno fatto si che oggi nessun lavoro tipografico potrebbe eseguirsi senza una correzione e una revisione di bozze.

Per *tirare* le bozze s'adoperarono in un primo tempo sistemi rudimentali; e anche oggi le cosiddette *bozze a mano* vengono tirate sui banconi della tipografia per mezzo di un rullo di legno ricoperto di panno, girato e compresso con l'impugnatura delle mani sopra un foglio di carta, possibilmente inumidita dalla parte esterna quando la composizione di un lavoro ecceda per formato le dimensioni del torchio o si renda malagevole, come nei manifesti murali, ecc. I primi apprendisti di tipografia tiravano le bozze col pugno della mano destra, e solo più tardi cominciarono ad usarsi le spazzole, i cuscinetti imbottiti di crine o i rulli. Si adoperarono poi anche i torchi, che, con l'invenzione della *macchina in piano*, furono adibiti direttamente a quest'uso. Oggi si usano per lo più torchietti *ad hoc*, perfettamente regolabili, che assicurano una nitidezza assai grande e permettono di fare a meno di bagnare la carta. Il rulletto o cilindro, imbevuto d'inchiostro, si fa scorrere sopra i *pacchetti* di piombo o *colonne*, collocate nel piano del torchio e già pronte per esser poste sotto la pressione di *tiraggio*.

Correzione. – Le cancellature su papiro venivano fatte anticamente mediante la spugna, quelle su pergamena col temperino. Nei codici manoscritti le correzioni venivano segnate sopra o sotto le lettere che si volevano annullare (*litterae expunctae*, donde il termine « espungere », anche oggi usato nella revisione testuale). L'invenzione della stampa naturalmente ha eliminato tutte queste forme di correzione.

Le bozze si correggono adoperando segni convenzionali, che si fanno sulle lettere, sulle parole, sui punti errati, e che si riportano in margine indicando vicino ad essi la modificazione da eseguire. Alcuni di questi segni sono di uso quasi universale, ma vano sarebbe pretendere che ogni correttore adoperasse gli stessi. Si deve assolutamente evitare di segnare le correzioni direttamente sul testo composto o di adoperare segni uguali a breve distanza l'uno dall'altro.



Come si corregge una bozza

Fra le regole fisse della correzione vanno menzionate ancora le seguenti: dev'essere composto in carattere corsivo tutto ciò che viene sottolineato con una linea diritta; il maiuscoletto corrisponde a due linee, il maiuscolo a tre linee.

In generale, si comporrà tondo *spazieggiato* (vale a dire tondo allargato con uno spazio interposto tra lettera e lettera) tutto quanto sarà sottolineato con puntini; la spazieggiatura è usata soprattutto dai Tedeschi, i quali, non esistendo un gotico corsivo, se ne servono per richiamare l'attenzione del lettore su una determinata parola, ed è oggi spesso adoperata anche da noi. Una linea diritta e una a puntini corrispondono al corsivo spazieggiato, quattro linee al corsivo maiuscolo, ecc.

Queste convenzioni, peraltro, variano da paese a paese, da tipografia a tipografia. Un esempio di correzione è dato dalla figura, osservando la quale apparirà chiaro quanto sopra, e tutto ciò che in genere si richiede in un'accurata correzione di bozze. Giova peraltro avvertire che una bozza normale contiene abitualmente un numero molto minore di errori.

La correzione in piombo si eseguisce, per la composizione a mano, con le *pinze* o *mollette*, sostituendo le lettere da cambiare, avvicinando o allontanando gruppi di lettere, ricomponendo parole o righe, ecc. Se la composizione è stata fatta con la *monotype*, la correzione si effettua come la precedente, ma la grande divisibilità degli spazî può renderla malagevole e consigliare la spaziatura regolare, che la macchina stessa può dare. Se la composizione è stata fatta con la *linotype* o con macchine simili, occorre rifondere la riga anche se si aggiunge un solo segno tipografico, e rifondere più righe se vengono aggiunte o tolte intere parole. In questi casi s'impone speciale attenzione nel correggere, sia da parte dell'autore sia da parte del tipografo.

I correttori di bozze, addetti regolarmente a una tipografia, furono, in un primo tempo, considerati come elementi assai importanti nel complesso lavoro tipografico, e si richiedevano da essi, oltre a una buona cultura generale, doti singolari d'attenzione, di pazienza e di occhio.

Uomini illustri d'ogni epoca furono per un tempo più o meno lungo correttori di bozze: citiamo, tra gli altri, Erasmo di Rotterdam, Adolphe Thiers, Gaspare Gozzi, Sismondo Sismondi, Eugenio Camerini, ecc.; e altri illustri ebbero parole di altissimo elogio per l'opera dei correttori: così Victor Hugo, Dickens, Robert Browning, Pierre Larousse. Ma oggi l'opera del correttore di bozze è alquanto svalutata, e non forse opportunamente, poiché le difficoltà che presenta questo lavoro non sono granché mutate, anche se gli autori (che, tra parentesi, sono spesso i peggiori revisori delle loro opere) partecipano con maggior interesse di un tempo al lavoro propriamente tipografico. I correttori dei giornali quotidiani, che hanno un compito particolarmente delicato ed erano un tempo annoverati tra i giornalisti professionisti, sono oggi considerati come impiegati; le altre categorie di correttori sono state ascritte ai sindacati operai.

BOZZACCHIONI. – Così si chiamano le susine imbozzacchite, cioè attaccate nello stadio giovanile, dopo la fioritura, dal fungo *Taphrina* o *Exoascus pruni* Fuck., che le rende ipertrofiche, quasi vescicolose, mentre poi rapidamente disseccano e cadono al suolo (son dette anche susine del diavolo: fr. *pochettes*, *prunes cornichonnées*; tedesco *Narren*, *Taschen*, *Schoten*; inglese *plum-pockets*). Lo stesso parassita può attaccare anche i rami, che ipertrofizza e deforma, potendo provocare anche delle cladomanie (v.) (scopazzi).

Bozzacchioni del susino

Questa dannosa malattia del susino si combatte con potature accurate, raccogliendo e distruggendo i bozzacchioni, irrorando le piante ripetutamente, dopo la fioritura, con acqua celeste all'1%. A. Tro.

BOZZELLI, Francesco Paolo. – Uomo politico e scrittore, nato a Manfredonia il 22 aprile 1786, morto a Posillipo il 2 febbraio 1864. A Napoli studiò diritto; indi occupò cariche presso il Consiglio di stato e presso la Sopraintendenza generale di salute. Propugnatore delle idee liberali, prese parte ai moti del 1820; imprigionato e poi proscritto nel 1822, si stabilì a Parigi dove, salvo due brevi soggiorni a Londra, rimase sino al 1837. Tornato a Napoli, e ripresa la carriera forense, fu di nuovo imprigionato nel 1844, ma riebbe presto la libertà. Nel 1848, cambiata la politica di Ferdinando II, divenne ministro dell'Interno e redasse lo statuto del regno promulgato il 10 febbraio; ma nel maggio, ritornato al potere dopo un breve intervallo, servì la causa della reazione. Nel 1849 si ritirò a vita privata.

Delle sue opere, la più notevole è certo l'*Essai sur les rapports primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale* (Parigi 1825; ristampato nel 1830 col titolo *De l'union de la philosophie avec la morale*), in cui il B. si propose di raggiungere una sistemazione dei concetti etici analoga a quella che per la gnoseologia era stata data dall'empirismo. E dalla sensazione parte anche il B., mostrando in essa connessi l'elemento rappresentativo e quelli del dolore e del piacere, e respingendo la concezione negativa di quest'ultimo come mera cessazione del dolore. Solo come assoluta tendenza al piacere, anzi, può spiegarsi per il B. l'attività del volere: mentre quella del giudizio consiste appunto nel paragone, che si fa, delle due sensazioni del piacere e del dolore, e nella conseguente posizione della prima come termine della volontà. Agl'innumerevoli aspetti possibili di questo piacere previsto corrisponde l'infinita varietà del volere umano; né tale universale condizionamento del volere umano rispetto al piacere esclude per il B. la libertà, ché questa è concepibile, e non negata dalla dottrina, solo quando sia intesa come libertà d'agire, mentre un'astratta libertà di volere non potrebbe esser pensata che come libertà di volere il dolore, e ciò importerebbe contraddizione, escludendosi a vicenda dolore e volontà. L'etica del B. è quindi prettamente edonistica: e se, dopo le dottrine di Adamo Smith e dell'Helvetius, non ha gran pregio di novità, ne costituisce tuttavia un'organica rielaborazione, a cui non fanno difetto l'acume e la rigorosa coerenza.

Tra le altre opere del B. sono da ricordare le seguenti: *Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les differentes espèces de gouvernement*, pubblicato anonimo da un amico del B., a cui egli aveva inviato il manoscritto, a Bruxelles nel 1826; *De l'esprit de la comédie et de l'insuffisance du ridicule pour corriger les travers et les caractères*, Parigi 1832; *Della imitazione tragica presso gli antichi e i moderni*, voll. 2, Lugano 1838 e più volte ripubblicato). Molti altri brevi saggi e memorie il B. inserì inoltre in riviste straniere e negli Atti della R. Accademia delle scienze morali di Napoli.

Bibl.: L. Trotta, *Schizzo biografico di F. P. B.*, Torino 1871; F. Giordani, in *Rassegna nazionale*, 1907, pp. 490-498; B. Croce, *F. P. B. e Giacinto de Sivo*, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, 1918, p. 26 segg.; G. Paladino, in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1918, pp. 723-726; S. Gaetani, *Un carteggio inedito di F. P. Bozzelli* (1786-1864), in *Rassegna storica del Risorgimento*, 1922, p. 44 segg.; G. Gentile, *Storia della filosofia italiana dal Genovesi al Galluppi*, 2ª ed., I, Milano 1930, pp. 235-69. A. Fe. - *

BOZZI GRANVILLE, Augusto. – Medico e patriota, nato a Milano il 7 ottobre 1783, morto a Dover il 3 marzo 1872. Visse la più parte della sua esistenza in Inghilterra e la sua operosità politica in ogni tempo fu rivolta alla formazione di un forte stato indipendente nell'Italia settentrionale, sotto lo scettro di casa Savoia. Tale suo proposito sostenne particolarmente in due tipici momenti della vita italiana, e cioè sul cadere dell'impero napoleonico, quando i Lombardi potevano ancora sperare da parte degli alleati una soluzione nazionale a favore del regno italico, e nei critici mesi che seguirono l'armistizio di Salasco. A testimonianza dei suoi sentimenti d'amor patrio lasciò numerosi scritti, tra i quali, degni di nota, la rivista periodica: *L'Italico* (Londra aprile 1813 - dicembre del '14); un *Appello ad Alessandro imperatore e autocrate di tutte le Russie sul destino dell'Italia* (Londra 1814), pubblicato in vista del congresso di Parigi; due lettere aperte al visconte di Palmerston *On the formation and constitution of a Kingdom of upper Italy*, Londra 14 agosto e 5 ottobre 1848, scritte nell'intento di sostenere i diritti egemonici del Piemonte sulla Lombardia; infine, una sua copiosa *Autobiography*, edita postuma (Londra 1874).

Bibl.: Soriga, in *Boll. Soc. pavese di storia patria*, 1914 e 1915. R. S.

BOZZIMA (dal gr. ἀπόζημα; fr. *empois*, *parement*; sp. *cola*, *goma*; ted. *Schlichte*; ingl. *size*). – Mentre con il nome di *appretti* s'indicano quelle sostanze inspessenti che, sotto varia forma e generalmente a scopo di apparecchiatura, si applicano ai tessuti, con quello di *bòzzime* s'indicano delle sostanze simili che si applicano ai filati allo scopo di renderli lubrificati, morbidi, più lucidi e più resistenti nelle operazioni di tessitura. Se vengono adoperate per quest'ultimo scopo sui filati di lana e di cotone, prendono generalmente il nome di sostanze *incollatrici*.

Le bozzime sono costituite principalmente da colla, fecola, amido, cera, paraffina e gelatine animali e vegetali, ottenute queste ultime specialmente da alcuni licheni (*Lichene Islandico*) e da alghe marine. Hanno l'apparenza di paste gelatinose, translucide e poco solubili in acqua. Quelle a base di amido e di fecola si colorano in azzurro con la tintura di iodio. Spesso sono addizionate di acido fenico, formico o solforoso, di allume, di solfato di rame, di cloruro di zinco o di formaldeide a scopo antisettico, per impedire cioè che in esse si sviluppino fermentazioni. L. Ri.

BOZZOLO (A. T., 24-25-26). – Grosso comune della provincia di Mantova, sulla destra dell'Oglio, in regione pianeggiante e ben irrigata, d'inverno umida e nebbiosa Ha una superficie di 18,86 chilometri quadrati, in prevalenza (kmq. 16,22) coltivati a cereali, canapa e barbabietole. Il capoluogo, situato presso la strada e la linea ferroviaria che da Cremona conduce a Mantova, è un borgo cinto di mura, posto a 30 m. s. m., con belle abitazioni e un teatro, eretto nel 1839 per legato Pasotti. Ha una certa importanza come centro agricolo (cereali, gelsi, viti) e industriale (stoviglie, materiale laterizio, concerie di pelli). Gli abitanti del comune, che erano 4436 nel 1881, sono diminuiti a 4262 nel 1901, 4141 nel 1911, 4222 nel 1921; quasi tutti (3909) dimoranti nel capoluogo. Lo stemma del comune, con allusione al nome di Bozzolo, è un alberello di bosso con il motto *viret et virebit*.

Notevole è il palazzo comunale, con portico e con la torre del secolo XIV. Restano inoltre avanzi del grandioso palazzo Gonzaga del sec. XV, ora malamente adibito a scuola. * - A. J. R.

Storia. – Bozzolo ha origini incerte. Intorno al 1000 il luogo era designato col nome di Santa Maria della Geronda, monastero benedettino ivi sorgente. Il nome di Bozzolo compare solo nei documenti posteriori al 1100. Per circa centocinquanta anni vi furono continue mutazioni di governo. Si hanno notizie della dominazione di Uberto Buoso, marchese di casa d'Este. Nel 1150 Bozzolo faceva parte, insieme con Casalmaggiore e Viadana, di una contea, della quale Federico Barbarossa diede l'investitura a Sopramonte Cavalcabò.

La dominazione dei Cavalcabò fu interrotta più volte, a causa delle lotte violente tra Cremonesi e Mantovani. Nel 1334 Luigi Gonzaga tenne Bozzolo per dedizione, ma essa rientrò poi ancora in potere dei Cavalcabò, investiti da Bernabò Visconti. Solo nel sec. XV passò definitivamente ai Gonzaga. Gian Francesco Gonzaga, signore di Mantova, ne ebbe l'investitura dall'imperatore Sigismondo nel 1433, e ne lasciò il dominio al figlio Carlo. Da allora rimase sempre ai Gonzaga, fino al 1701 al ramo di Bozzolo, poi a quello di Guastalla (v. GONZAGA). Il periodo del governo di Vespasiano Gonzaga, nella seconda metà del '500, fu il più insigne della storia di Bozzolo, che già nel 1480 aveva avuto il diploma di città. Sotto Vespasiano, Bozzolo ebbe uno stabile ordinamento militare e fortificazioni imponenti. Furono fatte convenzioni speciali con gli Ebrei, ai quali si concessero in affitto i dazî e la macina. Si fecero costruzioni bellissime; si rinnovarono quelle esistenti; furono chiamati in città architetti e pittori; si tennero sontuose feste. I sudditi vennero obbligati ad abitare entro le mura. Anche altri Gonzaga favorirono la città; Giulio Cesare vi aprì la zecca nel 1599 e vi istituì un mercato settimanale. Scipione procurò con convenzioni di salvaguardare la città dall'occupazione alemanna, ma dopo il sacco di Mantova (1630) essa dovette subire gli alloggiamenti e pagare gravi contribuzioni, le quali, unite alla peste, rovinarono il paese. Più volte occupata dall'uno e dall'altro esercito durante la guerra di successione di Spagna, Bozzolo seguì da quel tempo in poi le sorti generali della regione.

BIBL.: Can. Giov. Boriani, *St. mss. di Bozzolo*, voll. 2 (parte civile e parte ecclesiastica); D. L. Lucchini, *Bozzolo e i suoi domini*, Cremona 1883; A. Luzio, *L'arch. Gonzaga di Mantova* (*Affari di Bozzolo*), p. 252 e seg., Verona 1922. Notizie sparse si trovano pure in I. Affò, *Vita di Vespasiano Gonzaga*, Parma 1780. V. poi la bibl. della v. Gonzaga. R. Q.

BOZZOLO, CAMILLO. – Clinico e patriota, nato nel 1845, combattè nel 1866 per l'unità d'Italia e nel 1870 a Digione. Laureatosi giovanissimo, frequentò le più grandi cliniche di Europa, apprezzatissimo discepolo di Oppolzer e Rokitansky a Vienna, e di Virchow e Traube a Berlino. Nel 1878 fondava a Torino una cattedra di clinica medica propedeutica, e nel 1882 veniva chiamato a reggere l'insegnamento di clinica medica presso l'università di Torino. Numerose sono le sue pubblicazioni; il suo nome è legato alla storia della medicina specialmente per i suoi studî sull'anchilostomo-anemia dei minatori, per la quale preconizzò la cura col timolo. Fu nominato senatore (1910) e morì nel 1920. N. Pe.

BRA (A. T., 24-25-26). – Cittadina del Piemonte, in provincia di Cuneo, situata a 280 m. s. m. sopra un pianalto che domina la vallata del Tanaro, il quale scorre nella sottostante pianura di Pollenzo. Il comune aveva 17.093 ab. nel 1921, ma di recente gli sono stati aggregati i comuni di Pocapaglia e Sanfré, onde la popolazione è salita a 21.284 ab. Oltre il capoluogo sono notevoli i centri di Pollenzo (1380 ab.), e Sanfré (1309). Gli abitanti del comune erano 15.821 nel 1901. Il capoluogo ha una popolazione di 10.121 ab., ed è un centro commerciale e industriale notevole, all'incrocio della ferrovia Torino-Savona e Cavallermaggiore-Alessandria e di numerose strade ordinarie. Molto antiche e sviluppate le industrie della concia, molitoria, quella dei vini e liquori, dei concimi chimici. La pianura di Pollenzo, magnificamente irrigata, è un gran centro di produzione di ortaggi e di foraggi. Sulle colline si producono ottimi vini. Celebre in tutto il Piemonte è il santuario della Madonna dei Fiori, a cui si arriva per uno stupendo viale di grossi olmi; esso fu costruito nel sec. XV. Al principio del sec. XVIII sorse a Bra l'Accademia degli Innominati, che ebbe una notevole fama. P. G.

Monumenti. – Notevole è il grande castello reale di Pollenzo, nel quale vennero adattate alcune parti del coro gotico proveniente dall'abbazia di Staffarda; vi è inoltre una raccolta di antichità romane provenienti dall'antica Pollentia. Vanno ricordate la chiesa di S. Chiara, disegnata dal Vittone (sec. XVIII), la chiesa di S. Andrea con un fonte battesimale di marmo del sec. XV, la casa del Monte di Pietà con eleganti decorazioni in cotto e dipinte del sec. XV.

Nell'ospizio delle povere figlie sono due leoni in pietra arenaria del sec. XII già nella chiesa di S. Andrea.

BIBL.: *Elenco edifici monum.*, IV, Roma 1914. A. J. R.

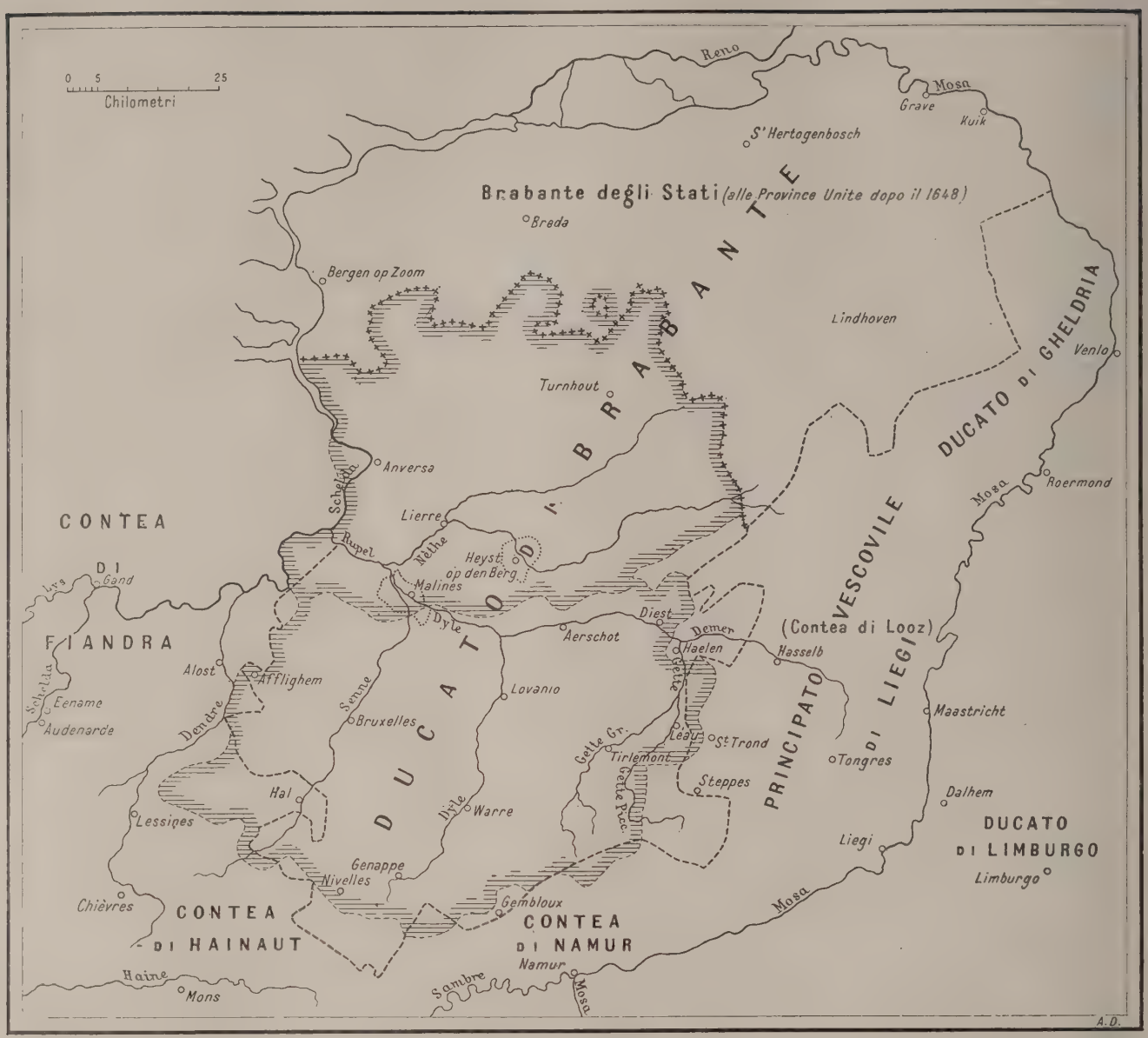
Storia. – Ebbe origine nell'età feudale, ad opera specialmente degli abitanti della vicina *Pollentia*, che in quei secoli volgeva a rovina. Si chiamò allora *Brayda* (da *praedium*, *braidium*, *braida*) ed ebbe signori feudali potenti e bellicosi, che dal luogo ebbero nome *de Brayda*. Si costituì a comune verso la fine del sec. XII; fece poi parte del dominio di Asti, e con Asti fu successivamente sottoposta agli Angioini, ai Visconti, agli Orléans. Nelle guerre tra Spagnoli e Francesi in Piemonte nella prima metà del sec. XVI appartenne ora agli uni ora agli altri, finché nel 1552 Emanuele Filiberto di Savoia, a capo di milizie spagnole, l'espugnò e ne distrusse le fortificazioni. Passata nel 1559 ai duchi sabaudi, riprese nuova vita, s'ampliò, s'abbellì, divenne centro di commercio, d'industria e anche di studî. È la patria del beato Giuseppe Cottolengo, del latinista G. B. Gandino, dell'archeologo Edoardo Brizio, dello scienziato F. Craveri. Nell'archivio comunale si conservano gli statuti del 1461 ed altri di epoca più recente.

BIBL.: B. B. Tesio, *Alcuni cenni su Bra antica*, Bra 1874; B. Manzone, *La città di Bra dal 1789 al 1814*, Bra 1880; id., *Curiosità di storia braidese*, Bra 1882; A. Mathis, *Storia dei mon. sacri e delle famiglie di Bra*, Alba 1888; F. Gabotto, *Ricerche e studi sulla storia di Bra*, voll. 2, Bra 1892; E. Milano, *Le origini di Bra*, Bra 1902; id., *Bra nella guerra di successione spagnuola*, Torino 1908; id., *Emanuele Filiberto all'espugnazione di Bra*, Torino 1928. Eu. M.

BRABANÇONNE: v. NAZIONALI, INNI.

BRABANTE (fiamm. e fr. *Brabant*: anche si riscontra nel Medioevo la forma *Bracbant* riconducibile a *bracha*, altotedesco, «sodo, terra da pastura» e *bant* «frontiera»; A. T., 44). Regione storica posta nella parte centrale del bassopiano oggi politicamente diviso tra Paesi Bassi e Belgio.

Il *Brabante belga* è compreso a un dipresso tra il corso della Dendre a O. e quello della piccola Geete a E., mentre a N. il limite approssimativo è dato dalla linea fluviale Demer-Dyle-Rupel. Il terreno si solleva lentamente dalle bassure della Schelda e della Rupel con dolci e larghissime ondulazioni fino ad altitudini superiori ai 100 m.; gli aspetti sono in complesso pianeggianti e uniformi, variati soltanto talora dalle incisioni, qua e là abbastanza profonde, dei valloncelli scendenti verso tramontana; il suolo è tutto una gran coltre di argille sabbiose grasse e compatte (sovrapposte a terreni geologicamente assai varî), dalle quali all'orlo settentrionale della provincia si passa alle sabbie alluvionali, di tanto più ingrate, della Campina anversese e del Brabante olandese. Si distingue nella parte bassa della provincia con nome speciale, per il suo diverso aspetto originario, il Hageland («paese di bosco») tra Lovanio e Diest, oggi però in gran parte ridotto a coltura; qua e là altrove, pure su affioramenti sabbiosi, si è conservato qualche altro lembo boschivo, sole eccezioni nel territorio complessivamente nudo d'alberi.



--------- Confini del Ducato di Brabante nel secolo XV
..... Confini della Signoria di Malines
+++++++++ Confini della parte del Brabante ceduta alle Prov. Unite nel 1648
Confini delle province di Brabante e di Anversa nel Belgio attuale

Il suolo, naturalmente fertilissimo, è fra i meglio coltivati e più produttivi di Europa. Coltivazioni principalissime sono quelle del frumento (che qui generalmente raggiunge i 20 q. per ha.), della barbabietola da zucchero diffusa su aree vastissime, dell'avena per l'allevamento del bestiame equino e bovino. Lo sfruttamento del terreno è dappertutto largamente intensivo, grazie all'istruzione agraria diffusissima, ai concimi, alle macchine (adottate su vasta scala da parecchi decennî), alla mano d'opera sistematicamente importata nei periodi opportuni: mentre la regione soltanto cent'anni fa era lasciata a maggese per circa un terzo, oggi la proporzione della terra incolta è appena del 0,3 per cento. Alberi da frutto circondano quasi ogni abitazione rurale: in prevalenza meli. Orticultura accuratissima, giardinaggio, colture di serra (primizie e vitigni), allevamento di pollame, commercio del latte, caseificio, sono caratteristici di molti piccoli poderi prossimi alle città maggiori. Assai curato il bestiame sia equino sia bovino (nel 1922 si contavano rispettivamente 27.897 e 213.384 capi): del cavallo del Brabante, massiccio e possente,

La pianura di Waterloo con la fattoria de *La Haie-Sainte* e i monumenti (da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

La chiesa di S. Geltrude a Nivelles
(da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

adattissimo al lavoro dei campi in terreni così pesanti, si fa oggetto di cospicui allevamenti e di larga esportazione.

Frequenti sono le cave di pietra da taglio e da calce nei calcari primarî messi allo scoperto lungo la Senne, la Dendre, la Schelda, ecc., e quelle di pietre da pavimentazione nelle quarziti di Dongelberg, ecc. Nei maggiori centri e nei minori, che da essi irraggiano, prosperano industrie meccaniche e manifatturiere.

Il Brabante è la provincia più densamente popolata del Belgio; capoluogo ne è la capitale stessa. Su 3283 kmq. contava, nel 1920, 1.521.699 ab., densità 475 per kmq. con un aumento del 170 per cento circa in confronto del censimento 1831. Il calcolo del 31 dicembre 1927 dà 1.643.119 ab. Densità di 200 o 300 per kmq., pari a quelle consuete nelle aree suburbane dei grandi centri, si riscontrano anche nei distretti rurali più remoti dalle maggiori comunicazioni. Bruxelles e Lovanio (v.), insieme con Nivelles (13.000 ab.) a SO., sono i capoluoghi dei circondarî in cui la provincia è divisa. Altri centri minori: Hal (15.690 ab.) pure a SO.; Thienen e Wavre a SE.; Aerschot (7950 ab.) e Diest (8300 ab.) a NE. Il Brabante è la provincia dove più misto si trova l'elemento linguistico: nel censimento 1920 dichiararono di parlare esclusivamente o preferibilmente il francese 660.116 abitanti, il fiammingo 804.145.

Il *Brabante olandese* (Nord Brabant) è separato da quello belga per mezzo della provincia di Anversa. Su una superficie di 5099 chilometri quadrati contava, secondo il censimento del 1920, 733.936 abitanti (secondo il calcolo del 31 dicembre 1927, 837.158), con una densità di 144, in prevalenza cattolici. È paese di suolo povero, in molta parte landa e brughiera, o terreno sabbioso che tuttavia un intelligente e tenace lavoro sta migliorando assai. L'occupazione prevalente è offerta agli abitanti dall'industria: circa l'88 per mille della popolazione figura addetto ad essa, sia a domicilio sia nelle fabbriche; queste sono specialmente di prodotti tessili (lana, cotone), di birra, di cioccolatto, meccaniche, ecc. Buona parte della popolazione vive quindi accentrata in agglomeramenti urbani quali Tilburg (passato dai 13.700 ab. del 1840 a oltre 70.000), Bosco Ducale (s'Hertogenbosch, 41.632 ab.; capoluogo della provincia), la storica Breda (43.418 ab.), Helmond (23.620), Roermond (16.604), Bergen op Zoom (21.102), Venlo (22.889). C. E.

Storia. – Il nome di Brabante pare fosse dato dai Franchi a quella parte della *Civitas Nerviorum* che si estendeva tra la Schelda, il Rupel, la Dyle e la Haine.

Questa regione boscosa costituiva una zona di confine all'est del paese formato dalla Schelda e dalla Lys, già colonizzato fin dal principio del sec. V dai Franchi Salî; questi stessi Franchi conquistarono, pare nella stessa epoca, il Brabante, lo colonizzarono e germanizzarono – almeno nella parte settentrionale – soltanto alla fine del secolo VI.

Da quel momento cominciò il dissodamento della *Silva Carbonaria* che si estendeva su questo territorio. L'evangelizzazione del paese, intrapresa più tardi che in Fiandra, diventò definitiva tra la fine del sec. VII e il principio dell'VIII; essa fu resa celebre dall'apostolato di S. Uberto. Dopo la divisione dell'Impero carolingio a Verdun, nell'843, il Brabante doveva segnare il limite occidentale della parte toccata a Lotario e più tardi della Germania (dopo l'annessione definitiva della Lotaringia a questo paese nel 925).

La torre di Morien-Sart a Céroux-Mousty
(da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

Costituì prima un solo *pagus*, durante l'epoca dei Carolingi, poi il Brabante dovette essere diviso in quattro contee, come appare dal trattato di Mersen dell'870, e cioè le future contee d'Alost, di Bruxelles, di Hal e il futuro Brabante vallone (Chièvres-Lessines). Il Brabante vallone, eretto da Ottone I in marca, attorno ad Eename, sulla Schelda, contro la Francia, passò al principio del sec. XI alla contea del Hainaut, che in questo tempo assorbe anche una gran parte della contea di Hal. Pure al principio del sec. XI, i conti di Fiandra conquistarono la regione compresa fra la Schelda e il Dendre (paese di Alost). Alla fine del sec. X, le contee di Bruxelles e di Hal sono nelle mani dell'ultimo dei Carolingi, Carlo di Lorena, duca di Lothier. Alla sua morte esse passarono a suo genero Lamberto I (morto nel 1015), conte di Lovanio, della casa dei Régnier, potenti signori, ricchi di terre nel medio Belgio, i quali, pur di avere dei principati territoriali, lottano contro gl'imperatori e i vescovi della chiesa imperiale. L'unione delle contee brabantine di Bruxelles e di Hal con la contea di Lovanio, frammento dell'antico *pagus* di Hesbaie, costituisce la base del nuovo principato territoriale del Brabante. Lamberto I, i suoi figli, Enrico I (morto nel 1038) e Lamberto II (1041-1063), i figli e il nipote di costui, Enrico II (1063-1079), ed Enrico III (1079-1095) vi uniranno al sud il paese romano appartenente alle abbazie di Nivelles e di Gembloux, di cui essi divennero gli *advocati*, all'est la regione di Tirlemont; al nord la maggior parte della Toxandrie, dove sorgeranno più tardi Breda e Bosco Ducale.

Nel 1106, il conte Goffredo I (1095-1140), fratello e successore di Enrico III, ricevette dall'imperatore Enrico V il titolo di duca della Lotaringia. Questo titolo non accresceva il potere effettivo di chi lo portava; a poco a poco fu introdotta l'abitudine di parlare di duca e di ducato del Brabante. Col titolo ducale la casa di Lovanio veniva ad acquistare anche il marchesato di Anversa e in tal modo riuniva al Brabante anche la parte della Toxandrie che fino allora ne era rimasta separata.

Una vecchia fattoria a Stockel, presso Bruxelles
(da Dumont-Wilden, *La Belgique illustrée*)

Goffredo I, suo figlio Goffredo II (1140-1142), suo nipote Goffredo III (1142-1190) consacrarono la maggior parte dei loro sforzi nell'affermare stabilmente la loro autorità nell'interno. D'altra parte, sotto il loro governo, il Brabante comincia a prendere una nuova importanza. I contatti fra i principali centri economici della Fiandra da una parte e del Reno dall'altra, si fanno sempre più numerosi; il Brabante ne è il tramite naturale ed il paese è animato di nuova vita industriale e commerciale. Intorno ai castelli comitali di Bruxelles e di Lovanio, sulla strada che da Bruges va a Colonia sorgono città che sono veri e proprî centri di produzione e di commercio. Anche qui, come in

Fiandra, l'industria delle lane – dapprima si utilizzò la lana indigena, ma dopo, prestissimo, la lana inglese – costituisce l'elemento essenziale dell'attività dei centri urbani e di altre città meno importanti, come Nivelles, Tirlemont, Léau o Vilvorde. Le loro popolazioni hanno bisogno di leggi e d'istituzioni capaci di metterle al sicuro dai pericoli esterni. Il duca ENRICO I (1190-1235) figlio di Goffredo III, provvide a questi bisogni. Nel 1229 egli concede a Bruxelles la sua prima *charta*, contemporanea alla sua prima cinta di mura e verso la medesima epoca anche le altre città brabantine ottengono concessioni analoghe; con un ritardo, dunque, di quasi un secolo sulle città della Fiandra.

Così, al principio del sec. XIII, il Brabante era diventato un principato di prim'ordine, con larga autonomia. L'autorità dell'imperatore, che andò sempre più declinando dalla fine del sec. XI, non si fa più sentire nel ducato; quella dei vescovi di Cambrai e di Liegi, che se ne dividevano il potere spirituale, era rigorosamente limitata al campo religioso. I conti vicini di Fiandra, di Hainau, di Namur, erano tenuti a rispetto da una linea di castelli-fortezze scaglionati lungo la frontiera. Il duca Enrico I si sforzò di estendere questo territorio, secondo la direzione indicata dagl'interessi commerciali delle città: si trattava di rendere sicure le comunicazioni fra il Brabante e il Reno. Per impadronirsene egli cercò di opprimere il principato episcopale di Liegi, approfittando del conflitto che metteva alle prese il partito anglo-guelfo (Giovanni senza Terra e Ottone IV) col partito franco-ghibellino (Filippo Augusto e Filippo di Svevia, e poi Federico II). Facendo una politica di equilibrio, egli riuscì a isolare il suo avversario, a strappargli il passaggio della Mosa a Mastricht, di cui conservava il condominio, saccheggiò Liegi (1212), dove peraltro non poté rimanere per la disfatta subita a Steppes nel 1213. Questa politica fu continuata da suo figlio ENRICO II (1235-1248) e da suo nipote ENRICO III (1248-1261) che, a poco a poco, riuscirono a stabilire una specie di protettorato sulle terre comprese fra il Brabante e il Reno. GIOVANNI I (1261-1294), figlio di Enrico III, ne estese e consolidò gli effetti. Alla morte della duchessa di Limburgo (1283), sostenuto dalla nobiltà del suo ducato, dalle milizie delle sue città, preoccupate dei bisogni del loro commercio e della loro industria, alleato coi borghesi di Colonia, i cui interessi erano solidali con quelli degli abitanti di Bruxelles e di Lovanio, egli cercò di mettere la mano su questo ducato. La vittoria riportata a Worringen il 5 giugno 1288, sull'arcivescovo di Colonia e una coalizione di principi renani, finì col condurre all'unione personale definitiva del Limburgo col Brabante e col permettere poi la riunione al ducato dei paesi d'oltre Mosa (Fauquemont, Rolduc, Dalhem). La vittoria di Worringen, coronando con un successo definitivo la politica della dinastia brabantina, favorì lo svilupparsi d'una fedeltà e di un patriottismo brabantino che sono notevoli, p. es., nella *Rijmkronijk* di Jan van Heelu. Il sec. XIV fu il periodo più brillante nella storia del ducato: l'industria e il commercio delle lane prendono un'importanza grandissima: nelle fiere di Champagne, nell'interno della Francia e perfino in Italia, i mercanti brabantini fanno la concorrenza ai commercianti della Fiandra. La prosperità economica del ducato fa accrescere la popolazione delle grandi città: Lovanio nel 1356 e Bruxelles nel 1357, sostituiscono la loro prima cinta di mura con un'altra di sviluppo assai più considerevole.

GIOVANNI II (1294-1312) e GIOVANNI III (1312-1355), figlio l'uno e nipote l'altro di Giovanni I, seguirono la medesima linea politica del loro avo. Sotto il loro governo il Brabante si rivelò così forte, che furono vani tutti gli sforzi fatti dal conte di Fiandra, Luigi di Nevers, dal duca del Lussemburgo, Giovanni il Cieco, dal vescovo di Liegi, Adolfo di La Marck, per rovesciarne la potenza. Nel 1347, ai convegni di S. Quintino, il duca Giovanni III apparve come il principe più potente dei Paesi Bassi, come il rappresentante del partito francese, e riuscì ad unire al suo ducato la città di Malines, alla quale il conte di Fiandra Luigi di Male, il cui padre l'aveva acquistata nel 1333 dal vescovo di Liegi, fu costretto a rinunziare. Giovanni III morì senza figliuoli e gli successe la figlia GIOVANNA che aveva sposato il duca Venceslao di Lussemburgo, fratello dell'imperatore Carlo IV. Ma l'avvento al potere di questo principe straniero diede modo alle città e alla nobiltà del ducato di esigere il riconoscimento di una *charta* generale detta *Blijde Inkomst* (*Joyeuse Entrée*), che fu giurata il 3 gennaio 1356. Questa *charta*, che fu legge costituzionale sino alla fine del sec. XVIII, stabiliva l'indivisibilità dello stato e l'accessione dei soli brabantini alle funzioni pubbliche. L'intervento delle città stava così per diventare decisivo nel governo del ducato. Queste città erano state governate, senza interruzione sino alla fine del sec. XIV, da una oligarchia di grossi mercanti, la *Gilde de la Draperie* (*Lakengulde*). Una serie di sanguinose insurrezioni del proletariato industriale, alla fine del sec. XIV e al principio del XV, portò all'istituzione di un regime misto di governo cittadino (1378 Lovanio, 1421 Bruxelles) diviso fra i patrizî e le corporazioni.

Giovanna e Venceslao erano senza prole; e il conte di Fiandra, Luigi di Male, sposo di Margherita di Brabante, sorella di Giovanna, approfittando di una guerra contro il Brabante (1356-1357) riuscì ad impadronirsi di Malines – che era alle spalle del porto di Anversa, pericoloso concorrente di Bruges – e soprattutto ad assicurarsi alcune prospettive di successione nel Brabante; le realizzò suo genero, FILIPPO L'ARDITO, duca di Borgogna e conte di Fiandra e dell'Artois, il quale, nel 1388, aiutando il Brabante contro la Gueldre, seppe imporre a Giovanna che scegliesse, quale successore, Antonio, il secondo figlio di lui.

Il governo di ANTONIO (1406-1415), quello dei suoi figli GIOVANNI IV (1415-1427) e FILIPPO DI SAINT-POL (1427-1430), sono contrassegnati dalla lotta pertinace di questi duchi, guidati da Giovanni senza Paura e da Filippo il Buono, capi del ramo primogenito della casa di Borgogna, per mantenere alla loro casa i ducati del Brabante e di Limburgo, nonché i loro annessi della Mosa e il ducato di Lussemburgo, l'ereditiera del quale, Elisabetta di Gorliz, aveva sposato Antonio nel 1409. Essi incontrarono la resistenza accanita della casa di Lussemburgo e particolarmente dell'imperatore Sigismondo, il quale aveva concepito il sogno di ristabilire effettivamente l'autorità della Germania sull'antica Lotaringia. Il 5 ottobre 1430, gli sforzi della casa di Borgogna venivano coronati dal successo: Filippo il Buono era riconosciuto quale duca.

D'allora in poi la storia del Brabante si confonde con quella dei Paesi Bassi (v.). I principi hanno continuato a portare tutti il titolo di duchi di Brabante e fra queste provincie, unite tra loro da una comunità d'interessi e d'istituzioni centrali, solo il Brabante riuscì a conservare la sua individualità. I prelati, i nobili, le città continuano a costituire gli Stati del Brabante, il cui consenso è indipensabile per la riscossione delle imposte; un consiglio del Brabante giudica in ultima istanza e conserva una grande autorità nell'amministrazione del ducato, la direzione del quale è affidata al cancelliere del Brabante. A partire dal sec. XVI il Brabante, fra tutte le provincie belghe, esercita un'influenza sempre più preponderante. Non vi è estranea l'importanza, che alla fine del sec. XV e nel XVI assume il porto di Anversa, che col suo liberismo economico e con le facilità che procura al nuovo capitalismo toglie il primato a Bruges. E vi contribuisce anche, certamente, il fatto che Bruxelles, a partire dalla stessa epoca, diviene la residenza abituale del principe o dei suoi rappresentanti, dell'amministrazione centrale e della più alta aristocrazia. Nei secoli XVII e XVIII l'influenza del Brabante aumenta ancora e pare che la causa della « rivoluzione brabantina » del 1789 (che in realtà fu una rivoluzione belga), sia da ricercarsi nel fatto che Giuseppe II, nel 1787, violò la *Joyeuse Entrée* del Brabante. Dal sec. XVI al XVII il Brabante si trasformò notevolmente. La cessione alle Provincie Unite della « mairie » di Bosco Ducale, della baronia di Breda, del marchesato di Bergen op Zoom, dei territorî di Grave e di Cuyck, per il trattato di Münster del 30 gennaio 1648, l'amputava di tutta la parte settentrionale del suo territorio, mentre la chiusura della Schelda, rovinando Anversa, inaridiva la principale sorgente di ricchezza.

La conquista dei Paesi Bassi austriaci, fatta dalla Francia nel 1794, segna la fine della storia del ducato del Brabante. Sul suo territorio la repubblica eresse nel 1795 i due dipartimenti di Deux-Nètes (Anversa) e della Dyle (Bruxelles) che più tardi, nel 1815, divennero nel regno dei Paesi Bassi le provincie di Anversa e di Brabante. I territorî ceduti nel 1648, che avevano già costituito sotto il regno delle Provincie Unite, il « Brabante degli Stati » (Staats Brabant) diventavano la provincia del Brabante settentrionale. Le due prime di queste tre provincie, dal 1830 in poi fanno parte del Belgio, mentre la terza ha continuato a far parte dei Paesi Bassi. Il primogenito del re del Belgio porta per tradizione il titolo di duca di Brabante.

BIBL.: H. Pirenne, *Histoire de Belgique*, Bruxelles 1900-28, voll. 6 (per le diverse edizioni, v. BELGIO); *Atlas de Géographie Historique de la Belgique* pubblicato sotto la direzione di L. van der Essen, Bruxelles e Parigi, in corso di stampa dal 1919; particolarmente: P. Bonenfant: *La Flandre et la Lotharingie à la fin du XIe siècle*; G. Des Marez, *Le problème de la colonisation franque et du régime agraire dans la Basse-Belgique*, Bruxelles 1906; L. Vanderkindere, *La formation territoriale des principautés belges au moyen-âge*, voll. 2, Bruxelles 1902; C. Knetsch, *Das Haus Brabant*, Darmstadt 1919; G. Smets, *Henri I, duc de Brabant*, Bruxelles 1908; A. Wauters, *Jean I et le Brabant sous le règne de ce prince*, Bruxelles 1862; G. Des Marez, *Les fortifications de la frontière du Brabant au XII siècle*, in *Annales de la Société Royale d'Archéologie de Bruxelles*, XXVII (1913); H. S. Lucas: *The Low Countries ann the Hundred Years's War* (Univ. of Michingan Publications; 1929); H. Laurent, *Les conventions de Saint-Quentin*, in *Bulletin de la Commission Royale d'histoire*, XCI (1927); H. Lau-

rent e F. Quicke, *La guerre de succession de Brabant, 1356-1357*, in *Revue du Nord*, 1927; F. Quicke, *Les relations diplomatiques entre le roi des Romains, Sigismond et la maison de Bourgogne*, in *Bulletin de la Commission Royale d'histoire*, XC (1926); E. Poullet, *Histoire politique nationale*, voll. 2, 2ª ed., Lovanio 1882-1892; A. Gaillard, *Mémoire sur la composition et les attributions des anciens États de Brabant*, Bruxelles 1843. Cfr. anche Pirenne, *Bibliographie de l'histoire de Belgique* (v. BELGIO). F. L. G.

BRABAZON, HERCULES. – Acquarellista, nato a Parigi il 27 novembre 1821, morto il 15 maggio 1906; il suo vero cognome era Sharp. Ancor giovane si esercitò copiando lavori degli acquarellisti inglesi, poi studiò belle arti in Roma dal 1844 al 1847. I suoi disegni, di esecuzione molto rapida e sommaria e di colori brillanti, rispecchiano lo stile impressionista del Turner, ch'egli ammirava moltissimo. Erede di vasti dominî, non volle esporre né vendere fino al 1891, ma da quell'anno fu molto in voga. Nel museo Brabazon a Sedlescombe presso Hastings si conservano più di 2000 disegni lasciati da lui per testamento alla nipote Mrs. Combe.

BIBL.: N. Peacock, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, VI, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). A. Po.

BRAÇA. – Antica misura di lunghezza, del Portogallo, uguale a 2 *varas*, cioè m. 2,20. Il suo quadrato, ossia m² 4,84, era usato come misura di superficie anche in Brasile.

BRACCESI, ALESSANDRO. – È anche detto Bracci in molti documenti e nella stessa epigrafe dettata per lui dal nipote Agnolo Firenzuola. Nacque a Firenze nel 1445. Fu segretario della Repubblica; morì a Roma nel 1503, mentre era ambasciatore presso Alessandro VI. Dotto di greco e di latino, scrisse in quest'ultima lingua molte poesie; tradusse e in parte rifece la *Istoria di due amanti* di E. S. Piccolomini, le *Guerre civili ed esterne* di Appiano sulla traduzione latina di Pier Candido Decembrio) e altre scritture latine. Fu amico del Poliziano, il quale gl'indirizzò un'elegia. Scrisse anche molte poesie in italiano, specialmente sonetti *alla burchia*.

BIBL.: G. Zannoni, *Per la storia d'una storia d'amore*, in *La Cultura*, IX (1890), pp. 88-95 (sulla versione della *Ist. di due amanti*); D. Gravino, *Del volgarizzamento di Appiano di A. Br.*, Roma 1899. Per una sua raccolta di rime, G. Zannoni, *Relazione a S. E. il Ministro su di un cod. di rime del sec. XV*, in *Boll. uff. d. Pubbl. Istr.*, 14 marzo 1895; B. Agnoletti, *A. Br.: contributo alla storia dell'umanesimo e della poesia volgare*, Firenze 1901. G. Dol.

BRACCI, PIETRO. – Scultore, nato in Roma il 16 giugno 1700, vi morì il 13 febbraio 1773. Si crede scolaro di Camillo Rusconi, ma subì, sul principio, influenze d'altri maestri più strettamente legati alla tradizione berniniana. Serenamente laborioso, e con notevole fortuna, nel 1740 fu dichiarato accademico di merito nell'Accademia di S. Luca. La sua attività si svolse prevalentemente in Roma dove restano le migliori sue opere. Ritrattista, si impose subito con i due busti del cardinal Paolucci e di papa Pignatelli nella chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo. Del Paolucci eseguì poi il monumento in S. Marcello. È assai noto il bassorilievo con un miracolo di Andrea Corsini in S. Giovanni in Laterano, e di grande importanza per la scultura in Roma durante il sec. XVIII il monumento a Benedetto XIII nella chiesa della Minerva, il cui disegno complessivo fu dato da Carlo Marchionni. Il B. vi eseguì la statua della Religione, ma la sua arte si afferma soprattutto nella statua del papa in atto d'inginocchiarsi, eseguita nel 1734. Nel 1738 fu posta in Ravenna la statua di Clemente XII (museo), in cui il B. si mostra vigorosissimo nella disposizione decorativa della figura e nel profondo carattere impresso al volto del papa. Molte altre sue opere notevoli si potrebbero elencare: un bel busto di Benedetto XIII (Roma, proprietà privata); il bassorilievo largamente pittorico con *S. Giovanni che rimprovera Erode* nel portico di S. Giovanni in Laterano; il monumento a Maria Clementina Sobieski, il sepolcro Imperiali, la statua di Benedetto XIV in S. Pietro. Il B. ebbe grandissima parte nella complessa esecuzione della fontana di Trevi in Roma; nella quale egli operò variamente eseguendo forse al completo la statua dell'Oceano, nel centro della conchiglia: in quest'opera veramente sintetica dell'arte barocca in Roma egli tuttavia non fu che un collaboratore di Nicola Salvi. Il B. fu anche abile restauratore di statue antiche e si sa che restaurò l'Antinoo del museo Capitolino e l'Apollo di Villa Albani.

P. BRACCI, Busto in bronzo di Benedetto XIII – Roma, Collez. Novelli

BIBL.: K. v. Damarus, *P. B.*, Strasburgo 1915; C. Gradara, *Il diario dello scultore P. B.*, in *Rass. d'arte*, 1915, pp. 242-52; id., *P. B. (1700-1773)*, Milano 1920; F. Hermanin, *Due busti di P. B.*, in *Dedalo*, X (1929-30), pp. 251-62; W. Hager, *Die Ehrenstatuen der Päpste (Röm. Forschungen der Bibl. Hertziana* VII) Lipsia 1929, p. 72, tav. 38. V. M.

BRACCIALETTO (fr. *bracelet*, sp. *brazalete*, ted. *Armband*, ing. *bracelet, armlet, armring, wristring*). – Ornamento, come dice il vocabolo, del braccio, e precisamente dell'omero, dell'avambraccio, del polso, ma anche della caviglia (periscelide).

Etnologia. – L'uso di braccialetti è molto diffuso nei popoli delle civiltà inferiori e medie, mancando soltanto ad alcuni gruppi primitivi, nei quali non solo è ancora scarso il senso della decorazione del corpo (Pigmei, varie tribù australiane e sud-americane), ma la vita sociale è poco sviluppata. Come gli ornamenti del collo e della testa, quelli adattati alle estremità, gambe e braccia, hanno infatti in origine lo scopo di distinguere chi li porta e segnalare qualche loro qualità; sono perciò portati soprattutto dagli uomini e, per comodità, piuttosto al braccio che all'avambraccio. Il primo materiale utilizzato è vegetale: erbe o fibre vegetali e fibre intrecciate (Andamanesi, alcune tribù dell'Australia settentrionale, Melanesia e America tropicale); poi si utilizzano materiali più rari (avorio, conchiglie, tartaruga, pietre dure). Ma lo sviluppo massimo e la molteplicità dei cerchi, insieme con l'assunzione di uno scopo puramente ornamentale, si ha nelle aree tropicali che conoscono il metallo e quindi soprattutto nell'Africa negra, nell'Asia meridionale e nell'Arcipelago Indiano. I braccialetti di rame e di ferro sono quivi un segno di ricchezza e vengono portati con ugual frequenza anche dalle donne o, in qualche caso, piuttosto dalle donne che dagli uomini. Nelle culture sviluppate in climi freddi essendo le braccia normalmente coperte, il braccialetto manca, e la sua presenza in seno alla nostra civiltà moderna è da collegare alle prime origini mediterranee e subtropicali di essa. R. B.

Le civiltà orientali. – Fin dai tempi più remoti Egiziani e Babilonesi adoperavano braccialetti all'avambraccio, al polso e alle caviglie; li portavano donne e uomini. Erano spesso cerchi sottili, ornati di gemme, in Egitto spesso di varî colori. Si distinguevano braccialetti portati al polso, e altri portati sopra il gomito; le due specie si trovano ricordate anche nella Bibbia (*Genesi*, XXIV, 27, 30, 47; *Ezechiele*, XVI, 11; XXIII, 42, per la prima; *II Re* [*Samuele*], I, 10: il braccialetto di Saul portato dall'Amalecita a Davide, per la seconda; *Numeri*, XXI, 50, dove il testo ebraico le distingue). Una terza specie di braccialetti è ricordata in *Isaia*, III, 19, insieme con gli altri ornamenti delle donne ebree.

Oggi nei popoli semitici soltanto le donne portano i braccialetti. Le Egiziane ne portano di vario genere (*asāwir*), d'oro e d'argento con pietre; il popolo usa braccialetti di vetro e anelli d'argento (*Kulkhāl*) per caviglie.

Anche gli antichi Indiani ebbero braccialetti di forma svariata; ancor oggi le vedove indù si spogliano dei braccialetti, spezzando quelli di vetro e di maiolica. Famosi i braccialetti dei Persiani che Erodoto (VIII, 113) chiama appunto ψελιοφόροι « portatori di braccialetti ».

Braccialetti

1, Braccialetto dell'età del bronzo; 2, braccialetti indiani figurati negli affreschi di Ajanta; 3, braccialetto-amuleto (da Cipro; Londra, British Museum); 4, braccialetto assiro in bronzo; 5, braccialetto etrusco; 6, braccialetto di una regina etiopica (oro e smalti colorati); 7, braccialetti dell'età ellenistico-romana (oro massiccio); 8, braccialetto d'oro del sec. VI d. C. (Londra, British Museum) (1, 4, 6, 7, da E. Bassermann-Jordan, *Der Schmuck*; 2, da Samarendranath Gupta, *Les mains dans les fresques d'Ajanta*; 3, da O. M. Dalton, *Amuletic bracelet in the British Museum*; 5, da Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*; 8, da O. Dalton, *Byzantine Art and Archaeology*)

Nella Cina antica invece non esistono braccialetti. Una parola per indicare il braccialetto compare la prima volta in un dizionario del sec. I d. C.; furono introdotti probabilmente dall'India, col buddhismo. Sono raffigurati nell'arte dell'Asia Centrale e quindi in quella cinese. Solo nelle poesie di Tu Fu e Po Chü-i (sec. VIII d. C.) sono ricordati braccialetti d'oro e d'argento. Una particolare forma cinese è costituita da braccialetti di giada, o di legno scolpito ed intarsiato, imitati forse da quelli che gl'Inglesi chiamano *bangle* (dall'ind. *bangrī*). Tali braccialetti si trovano raffigurati nelle pitture di Ajanta e nelle sculture greco-buddhistiche del Gandhara. In Cina erano portati tanto da uomini quanto da donne, ma oggi più comunemente da donne. Talvolta si adoperano anche come amuleti; nel Fo-kien si pongono braccialetti di giada ad uno o ad entrambi i polsi dei defunti; dopo essere stati per anni nelle tombe, vengono portati, come amuleti, dai vivi. I Birmani « portano maniglie d'oro ne' polsi, e ne' piedi armille d'argento, per non esser permesse quelle d'oro che alla real famiglia, sotto pena capitale », osservava il p. V. Sangermano, *Relazione del Regno Barmano*, Roma 1833, p. 138. Tibetani e Mongoli portano pure braccialetti di varia forma. G. Va.

Archeologia e antichità classica. – Nell'epoca del bronzo il braccialetto passa dalla forma semplice di un cerchio uniforme, liscio o faccettato, a quella di un cerchio ingrossato nel mezzo e con le estremità variamente caratterizzate, poi al cosiddetto « polsino » di più cerchi sovrapposti, indi alle grandi spirali, e al grosso bracciale in forma di cercine; nell'epoca del ferro si hanno braccialetti dei varî metalli e di vetro. Il braccialetto in Grecia è conosciuto già nell'epoca minoica, ed è raffigurato nelle pitture murali del palazzo di Cnosso; poi nell'arte micenea. In Italia lo portarono sull'omero sinistro gli Etruschi, da cui probabilmente l'uso passò ai Latini e ai Sabini; a ciò allude il racconto liviano del tradimento di Tarpea. In Gallia era, con la *torques* (collana), ornamento nazionale, presumibilmente sotto il nome di *viria*.

La forma classica più comune è quella del serpente, che ha forse qualche relazione con le pratiche dei misteri. Frequentemente e in tutti i tempi ricorre però la forma del cerchio a cordone massiccio o vuoto, oppure a nastro, che si arricchisce di decorazioni e di figurazioni svariatissime di metalli preziosi e di pietre dure. Da ricordare il braccialetto ovale o rotondo con le estremità terminanti in due teste d'animali (serpente, capro, leone, ecc.), d'origine assira, ma che si ripete attraverso l'arte ionica, quella di Cipro, l'arte greca ed ellenistica fino alla tarda epoca romana. Da questo si sviluppa il tipo con duplice busto, come nel noto braccialetto di Kul-Oba, opera perfetta dell'arte attica, nel quale dall'anello a corda filigranata e smaltata si protendono e sono affrontate due sfingi che tengono nelle zampe un nodo serpentino. Un'altra foggia è quella del nastro ornato con un fregio semplice o duplice di fiori, animali e scene mitologiche, la quale già nel secolo I d. C. si complica con pietre preziose che dànno risalto al metallo; ma poi essa sempre più si sovraccarica e imbarbarisce. Braccialetti di gusto etrusco sono quelli composti di tante piastrelle congiunte a cerniera e decorate di rosoncini con filigrane e di paste vitree; assai in voga al tempo dell'Impero romano sono le armille con monete incassate. Oltre che di metallo si usavano braccialetti d'avorio, d'ambra, di corallo, di vetro. Gli scavi praticati intorno al bacino del Mar Nero, dove crebbero e fiorirono le colonie greche, a cominciare dal sec. VII a. C., hanno dato la più ricca messe di questi oggetti dell'arte industriale ionica, attica, ellenistica e romana. In Oriente e tra i popoli barbarici dell'Occidente l'uso del braccialetto è comune ai due sessi; nel mondo ellenico e romano tale ornamento è riservato alle donne, mentre negli uomini è segno di mollezza o di stravaganza.

(fot. Alinari)

Veduta di Bracciano col castello Orsini

In Omero il vocabolo *ἕλιξ* denota evidentemente il braccialetto a spirale o a serpente, chiamato più tardi *ὄφις* o *δράκων*; oltre a queste e simili denominazioni greche che si riferiscono alla forma (p. es. *ψέλιον*), ce ne sono altre a indicare il modo di portare il braccialetto (*περικάρπια*, *περιχείρια* per il polso, *ἀμφιβραχιόνια* per il braccio). Anche il latino ha parecchi vocaboli: oltre al più comune *armilla* (v. ARMILLA), *torques brachialis* ricorda il tipo del cordone attorcigliato, *spinter* (dal greco *σφιγκτήρ*) la forma a nastro da portarsi al braccio sinistro, a differenza del *dextrocherium* o *dextrale*; *spatalium* sarebbe il cerchio da portare al polso; infine *viria* o *viriola*, d'origine celtica (Plin., *Nat. Hist.*, XXXII, 3: *viriolae celticae dicuntur, viriae celtibericae*), da cui il francese *virole*, l'italiano *ghiera*, il dialettale *viera* e *vera*, particolarmente in uso nel Veneto a significare in generale anello e specialmente anello matrimoniale, parapetto circolare di pozzo e simili. P. St.

Medioevo ed età moderna. – Nel Medioevo l'uso dei braccialetti (o *maniglie* o *smaniglie*, dal lat. *manicula* attraverso lo sp. *manilla*) fu molto limitato ma non mai tralasciato, in particolare nell'oriente bizantino, come dimostrano diversi esemplari: un braccialetto d'oro del sec. VI, ora nel British Museum, un altro del sec. XIII, adorno di perle e di gemme, trovato ad Atene e ora nella collezione Goy. Le leggi suntuarie dimostrano che braccialetti si portavano allora anche in Occidente, ma assai sottili e semplici. Nel Quattrocento se ne osservano, massimamente in pitture, di bellissimi: come, p. es., quelli, di fastoso effetto decorativo, che porta Salome negli affreschi di Filippo Lippi a Prato. Negl'inventarî se ne trovano descritti alcuni ornati di gemme e di smalti.

Nel Cinquecento, i braccialetti cominciarono ad essere usati largamente: ed eran catene, o file di grossi chicchi d'ambra, o di perle, o cammei uniti da ornamenti d'oro, illuminati dai colori schietti degli smalti; ed ora legavano, non troppo alti, con una striscia il polso, ora si espandevano al disopra del gomito. Motti, imprese, iniziali intrecciate (essi erano infatti spesso pegni amorosi) davano loro un'originalità individuale. Le eleganti Veneziane di Tiziano, Palma, Paolo Veronese, ecc., ne hanno di frequente, rispecchiando senza dubbio i prodotti più eletti dell'oreficeria contemporanea. Il Seicento continuò, più o meno, la tradizione del secolo precedente, ma secondo il gusto del tempo, in aspetti più ricchi e in proporzioni più espanse. Tuttavia l'uso maggiore e più svariato dei braccialetti coincide col Settecento. Per lo più una striscia di velluto al polso è pretesto a un fermaglio, prezioso per metallo, pietre, disegno; o addirittura al fermaglio schietto si sostituisce una miniatura, spesso ritratto, o un cammeo: tanto che in Francia a un certo punto si dice indifferentemente *bracelet* o *boîte à portrait*. Pitture del tempo ne mostrano in quantità, molto raffinati. Così per tutto l'Ottocento le braccia delle donne si ornarono di tali gioielli, spesso a due, a tre per volta; in forme ispirate a presunti esemplari o medievali, o classici, o settecenteschi. Catenine, fermagli di pietre, strisce di velluto, cammei, furono combinati dagli orefici (alcuni, come il Castellani, peritissimi anche nelle tecniche antiche) in varie e ingegnose disposizioni. Vennero in quel secolo usati largamente quelli di capelli di persone care.

Oggi pure coesistono forme varie di braccialetti; alcune riallacciantisi alla tradizione, altre di gusto decorativo più moderno; e quest'ultime spesse volte s'ispirano alle sintetiche stilizzazioni futuristiche, specialmente a Parigi e in Germania. A. Ma. C.

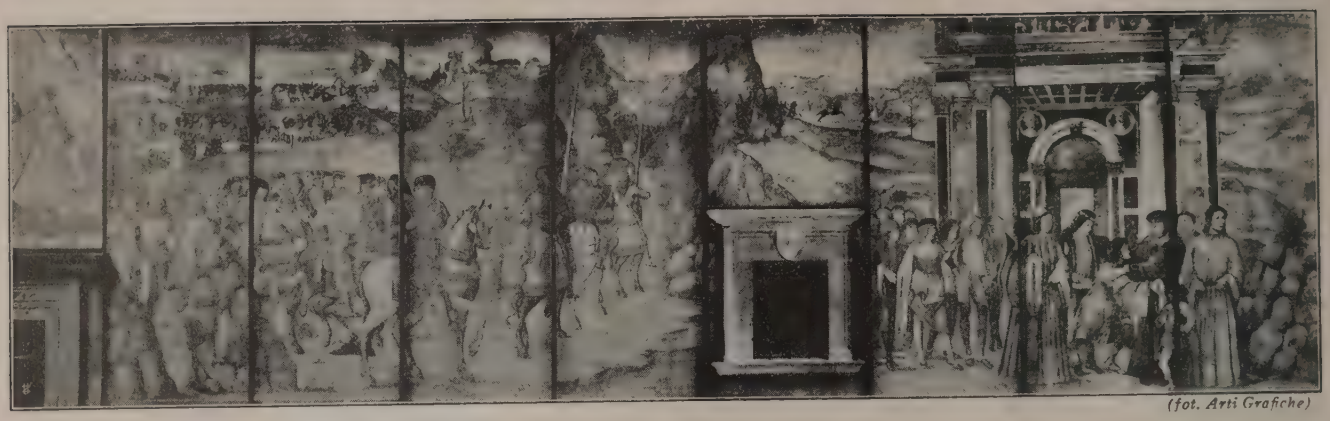
Il braccialetto, il cui significato magico, presso i primitivi e quei moderni che ancora si dedicano a pratiche di magia, è identico a quello dell'anello – cioè il cerchio chiuso – è stato spesso adoperato anche come amuleto. Secondo alcuni, il braccialetto sarebbe stato appunto, in origine, un amuleto: checché sia di ciò, esso appare di frequente come un emblema della regalità. Tale è il ricordato braccialetto di Saul, portato a Davide insieme con il diadema del morto re; tali i braccialetti dei re di Persia. E in Inghilterra, dove sopravvissero a lungo tante usanze che attesterebbero il presunto originario carattere magico della regalità, braccialetti regi furono distrutti soltanto sotto Cromwell; né tornarono in uso con la Restaurazione.

Bibl.: Per il braccialetto nell'antichità, v. S. Reinach, *Antiquités du Bosphore cimmérien*, Parigi 1892; *Notizie degli scavi*, *passim*; L. Pollak, *Klassisch-antike Goldschmiedearbeiten im Besitze Sr. Exc. A. J. von Nelidow*, Lipsia 1903; Cabrol, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne*, II, Parigi 1910, p. 1118 segg.; C. Enlart, *Manuel d'archéologie française*, III, Parigi 1916. V. anche la bibl. alla voce ARMILLA.

Per il braccialetto in Oriente: De Groot, *The religious system of China*, I, Leida 1892, p. 328; L. Bourdeau, *Histoire de l'habillement et de la parure*, Parigi 1904; Lanc, *Modern Egyptians*, II, Londra 1904, pp. 320-21; A. Foucher, *L'art gréco-bouddhique du Gandhâra*, I, Parigi 1905; Samarendranath Gupta, *Les mains dans les fresques d'Ajanta*, Parigi 1921; C. Bell, *The people of Tibet*, Oxford 1928, pp. 70, 154.

Per il braccialetto medievale e moderno: E. Viollet-le-Duc, *Dict. raisonné du mobilier français*, III, Parigi 1869, p. 68; R. De Lasteyrie, *Hist. de l'orfèvrerie*, Parigi 1877; G. Castelli, *Anelli, braccialetti e collane nell'antichità*, Ascoli Piceno 1885; Fontenay, *Les bijoux anciens et modernes*, Parigi 1887; Milès, *La bijouterie*, Parigi 1895; E. Molinier, *L'orfèvrerie* ecc., Parigi 1901; E. Rodocanachi, *La femme italienne de la Renaissance*, Parigi 1907; H. Clifford Smith, *Jewellery*, Londra 1908; J. Evans, *English jewellery from the fifth century a. D. to 1800*, Londra 1921; J. J. Marquet de Vasselot, *Bibliographie de l'orfèvrerie et de l'émaillerie française*, Parigi 1920.

BRACCIANO (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Roma, nel territorio a nord del Tevere già detto Tuscia Romana o Patrimonio, situata nella parte sud-ovest della cinta che racchiude il lago omonimo, su un dosso di trachite, dominato dal grande castello degli Orsini (288 m.), che scende ripido verso il lago. Il nome deriva probabilmente da quello di un fondo della *gens* Braccia. La parte vecchia del paese (Bracciano Vecchia) è raggruppata intorno al castello, detto comunemente La Rocca, ed è cinta da mura e torri del sec. XV; la parte più recente (Bracciano Nuova) si sviluppa a sud-ovest, verso la linea ferroviaria, ed oggi anche, di là da quella, lungo la strada che conduce al convento dei cappuccini posto su una breve altura alberata (326 m.), a un chilometro a sud-ovest del paese. Nel 1656 Bracciano contava



(fot. Arti Grafiche)

Bracciano, Affresco nel castello Orsini (Antoniazzo Romano e scolari)

1200 ab. circa, nel 1701 circa 1300, nel 1742, 1513, nel 1782, 1759; la popolazione crebbe dunque assai lentamente nei secoli anteriori al XIX. Nel periodo napoleonico essa poi subì, come quella di parecchi paesi vicini, una notevole diminuzione: il censimento francese trovò infatti a Bracciano solo 1256 ab., e 1476 la statistica pontificia del 1816. Ripreso il naturale incremento della popolazione, la statistica del 1853 noverava 2289 ab., 2807 il censimento del 1871, 3050 quello del 1881 e 3987 quello del 1901. Nel primo decennio del sec. XX si è avuto un notevole incremento (5587 abitanti nel 1911), dovuto quasi esclusivamente allo sviluppo della Bracciano Nuova, la cui popolazione è più che raddoppiata (1346 abitanti nel 1901 e 2739 nel 1911); tale incremento ha peraltro poi subito un brusco arresto (5442 ab. nel 1921).

Il territorio del comune (kmq. 148,75) è in parte coltivato e produce soprattutto vino e grano; una parte notevole è ancora a pascoli, per cui l'allevamento degli ovini ha sempre notevole importanza. Le vaste aree coperte di macchie, specialmente a ovest e a sud-ovest, sono ancora campo all'industria carboniera, per quanto il carbone non sia più così largamente esportato come in passato. Due piccole miniere di ferro sono da tempo abbandonate.

Bracciano è sulla linea ferroviaria Roma-Viterbo. R. A.

La storia di Bracciano è insignificante fino al sec. XIV, quando, con Anguillara e Trevignano, divenne feudo degli Orsini, che ne ebbero solenne investitura da Martino V all'inizio del sec. XV. Incorporandovi la rocca fondata dai Prefetti, Napoleone Orsini iniziò e, dopo la morte di lui (1480), il figlio Gentil Virginio condusse a termine la costruzione dell'attuale castello: notevole esemplare di architettura militare ed insieme di sontuosa dimora principesca, che serba ancora testimonianza delle alterne fortune dei potenti feudatarî. Di qui infatti mossero gli Orsini contro i Colonna, per lungo tempo rivali; quivi, contro le speranze e le esortazioni di Alessandro VI, fu accolto con grandi onori e ospitato per molti giorni Carlo VIII, con i suoi armati, nel 1494; e poco dopo, fortificata nel castello, la gente degli Orsini combatté aspra e vittoriosa battaglia contro le milizie della Chiesa, capitanate da Guidobaldo duca di Urbino. Papa Alessandro VI nel 1501 occupò il feudo degli Orsini, i quali lo riebbero solamente più tardi, nel 1560, da papa Pio IV che lo eresse a ducato in loro favore. Dalla metà del Seicento il feudo è di proprietà dei principi Odescalchi. Nel secolo XVII merita d'essere ricordata una tipografia braccianese dalla quale uscì una rara edizione della vita di Cola di Rienzo. P. Sp.

(fot. Alinari)

Bracciano, Il castello Orsin

Il castello, di pianta poligonale, è costruito con roccia trachitica e fiancheggiato da sei torrioni cilindrici, coronato da un cammino di ronda in sporto, con merlatura, archetti e beccatelli. Le cortine sono animate da ampie finestre, le quali, insieme con il porticato del cortile, offrono richiamo a costruzioni romane del sec. XV. I bei portali dello stesso cortile ed altri elementi architettonici si ritengono derivati da disegni di Francesco di Giorgio Martini che soggiornò per breve tempo a Bracciano nel 1490. L'anno dopo Antoniazzo Romano si recava al castello con la sua « turba di lavoranti » e meglio ad essi che al maestro comunemente si attribuisce l'affresco sotto l'arco d'ingresso al cortile, con due episodî della vita di Gentil Virginio Orsini: l'*Assunzione del comando delle truppe aragonesi* (1489) e l'*Incontro con Piero de' Medici* (1487). Da artisti del sec. XV, ma soprattutto, nel XVI, da Taddeo e Federico Zuccari furono decorate le sale del vasto appartamento, ricco inoltre di dipinti, sculture, mobili e ceramiche dei secoli XIV-XVI; opere ragguardevoli, anche se non tutte di spiccata individualità artistica, chè ben completano il fasto e la suggestione dell'ambiente. (V. tavv. CXXXVII e CXXXVIII). B. Ma.

Bibl.: L. Borsari, *Il Castello di Bracciano*, Roma 1895; G. Silvestrelli, *Città, castelli e terre della regione romana*, Città di Castello 1914, p. 431; H. Voss, *Die Malerei der Spätrenaissance in Rom und Florenz*, II, Berlino 1920, p. 442; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VIII, 1, Milano 1923, p. 841; F. Gregorovius, *Wanderjahre in Italien*, Dresda 1925, p. 193 (trad. it. Napoli 1930, p. 173).

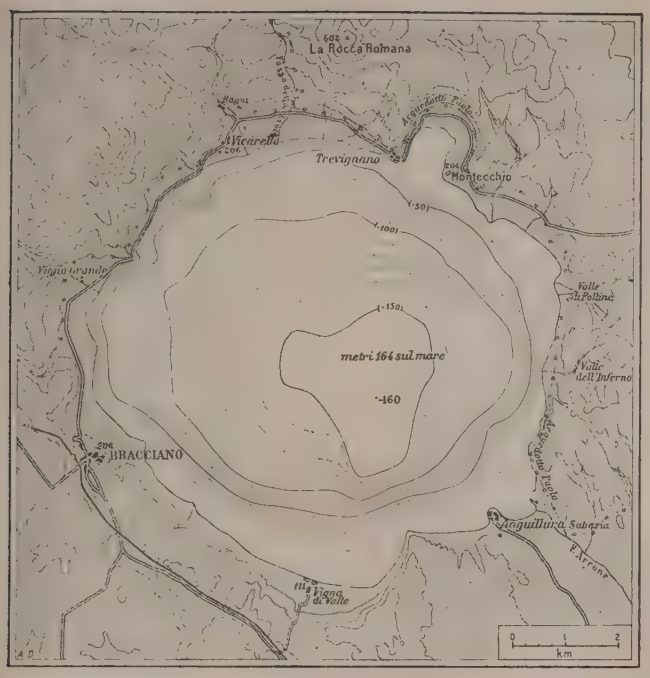
Lago di Bracciano (A. T., 24-25-26). – Il *lacus Sabatinus* degli antichi, situato a nord di Roma, a circa 42° 7′ lat. e 0° 13′ long. O. di M. Mario e a 164 m. sul mare. Occupa un gruppo di cavità crateriche contigue dell'antico apparato vulcanico dei Sabatini (v. sabatini, monti) ed ha perciò forma quasi circolare, interrotta solo a nord dalla minore insenatura, pur essa a contorno circolare, di Trevignano, che rappresenta un cratere laterale, fuso col principale. Il perimetro è di circa km. 31, la maggior lunghezza km. 9,3, la maggior larghezza km. 8,7; l'area è di kmq. 57,5 circa. Il bacino imbrifero, che manda le acque direttamente al lago, è di kmq. 92; ma il lago riceve anche, per cunicoli sotterranei, lo scolo delle acque del prosciugato pantano di Stracciacappe e le acque di piena del laghetto di Martignano, e perciò il bacino imbrifero totale è di circa kmq. 157. Le rive del lago sono assai ripide ad O. e a N., pianeggianti a S. Anche il declivio subacqueo è forte in ogni parte del lago, tranne che a S.; invece nelle zone più profonde (sotto gli 80-100 metri) il fondo assume l'aspetto di una piatta conca; la massima profondità è di 160 m., nella parte centrale del lago.

IL CASTELLO ORSINI

BRACCIANO

I TORRIONI DEL CASTELLO

LOGGIA NEL CORTILE DEL CASTELLO



Il lago di Bracciano

Il lago riceve le acque di numerosi torrentelli e di alcune sorgenti di piccola importanza, tra cui le note sorgenti termominerali (45°) di Vicarello, e altre nei pressi di Trevignano, di deflusso limitato. Le sorgenti Traiane sono invece condotte a Roma per mezzo dell'acquedotto Paolo. La quantità annua di pioggia che cade sul lago e sul suo bacino si può calcolare a circa 1 metro.

Il lago non aveva in origine un emissario, ma le acque nelle piene traboccavano dal punto più depresso del ciglio del cratere, presso Anguillara, verso l'Arrone; in processo di tempo, abbassatasi la slabbratura per il progresso dell'erosione, l'Arrone divenne l'emissario normale; esso porta le acque direttamente al Tirreno. Ma quando fu costruito l'acquedotto Paolo, furono immesse in esso le acque del lago per accrescere il contributo proveniente dalle sorgenti Traiane, sicché il lago è oggi divenuto, in parte, e per via indiretta, anche tributario del Tevere. Alla fine del sec. XVIII l'incile dell'Arrone fu sbarrato da una diga tuttora in esercizio, munita di 5 porte, cui furono aggiunti, dal 1877, uno sfioratore principale e due secondarî. Ora l'acqua del lago esce perennemente per mezzo dell'acquedotto Paolo, e solo da esso, finché il livello si mantiene a meno di 70 cm. sopra la soglia di presa dell'acquedotto; quando sale a un livello maggiore, entra in funzione una porta della diga, e, in caso di crescite più notevoli, anche lo sfioratore. Il lago è effettivamente soggetto a notevoli oscillazioni.

Sulla riva meridionale, presso l'emissario, è Anguillara; di fronte, sulla riva settentrionale, Trevignano, e più a ovest, a breve distanza dalla riva, Vicarello. Il centro maggiore, Bracciano che dà il nome al lago, è invece, in alto, sulla pendice, circa 130-150 m. al disopra dello specchio. Tra Bracciano e Anguillara è Vigna di Valle, con un idroscalo; e il lago ha notevole importanza come stazione d'idrovolanti militari.

Bibl.: E. Perrone, *Carta idrogr. d'Italia*, XXVI-*bis*: *Tevere*, Roma 1908 (il capitolo sul lago di Bracciano, pp. 265-74 è di B. Luini); G. De Agostini, *Esplorazioni idrografiche nei laghi vulcanici della provincia di Roma*, in *Bollettino Soc. geog. ital.*, 1898; Carta batimetrica al 50.000, in G. De Agostini, *Atlante dei laghi italiani*. R. A.

Fauna. – Il Lago di Bracciano è limitato da una sottile banchina costiera. Dove questa è più larga e pianeggiante, come presso Vicarello, la spiaggia sommersa è invasa dalla vegetazione palustre che offre asilo ad una più abbondante fauna neritica: sulle canne come sui pali crescono le spongille, sul fondo sono frequenti i gusci delle conchiglie bivalvi appartenenti ad una varietà locale di *Anodonta* (*A. sabatina* Meli); notevole è la presenza di crostacei particolari come *Palaemonetes varians* e *Telphusa fluviatilis*. La banchina sommersa discende poi ripida. Le acque azzurre e trasparenti sono popolate al largo da una ricca società pelagica, che comprende diatomee, desmidiee, flagellati, numerose specie di rotiferi. Più importanti per l'alimentazione del pesce sono i piccoli crostacei, tra i quali s'incontrano quattro specie di copepodi (fra cui *Diaptomus etruscus* Losito, forma locale), e cinque specie di cladoceri. Il lago è molto pescoso: abbondano i pesci, quali il latterino (*Atherina Rissoi* C. V.), il lupetto (*Blennius vulgaris* Pol.), il pesce persico, il luccio, l'anguilla, la carpa, la tinca, il barbo (*Barbus plebeius*), la scardola (*Scardinius erythrophthalmus*), il *Cyprinus debula*, il *Leuciscus rubellio*. Il Vinciguerra vi ha introdotto con fortuna la trota lacustre, il Chiappi il coregono, che rendono più redditizia la pesca. Certi pesci, come il latterino e il lupetto, e i crostacei, palemonete e telfusa, che hanno carattere di animali marini, le forme locali di molluschi e di diaptomidi hanno dato motivo a molte controversie sull'origine del lago e della sua fauna. Alcuni ritennero col Pavesi che la conca di Bracciano, formatasi nel Pliocenico o nel Quaternario per sprofondamento di uno o più coni vulcanici, sia stata invasa dalle acque marine e poi, separata dal mare con l'emersione delle terre adiacenti, si sia trasformata in bacino d'acqua dolce. Secondo tale dottrina le sopra ricordate specie lacustri sarebbero discendenti di antichi abitatori del mare e costituirebbero una *fauna relicta*, adattatasi a vivere in acqua dolce. Altri invece ritengono che il lago e la società lacustre di Bracciano non abbiano mai avuto rapporti col mare e siano di formazione assai più recente. Palemoneti e telfuse possono essere immigrati attivamente risalendo l'emissario; infatti si trovano ancora oggi facilmente in fiumi e ruscelli. I latterini si ritengono perciò importati passivamente, forse anche dall'uomo, ma il problema, anche secondo il Vinciguerra e la Borsieri, non è ancora risolto. R. Mo.

BRACCIO (dal lat. *brachium*; fr. *bras*; sp. *brazo*; ted. *Arm*; ingl. *arm*). – È la parte dell'arto superiore compresa tra la spalla e l'antibraccio (avambraccio). Nel linguaggio comune s'indica erroneamente con il nome braccio tutto l'arto superiore.

Il braccio ha forma cilindrica nella donna e nel bambino a causa dell'abbondante adipe che fa sparire le rilevatezze; negl'individui molto muscolosi il braccio è appiattito lateralmente e medialmente e il diametro antero-posteriore supera di molto il diametro trasversale. Nel braccio si distinguono una faccia anteriore e una faccia posteriore; lungo la parte media della faccia anteriore è una rilevatezza che la percorre tutta, più voluminosa in mezzo che alle estremità, la quale si rende molto bene manifesta quando l'antibraccio si flette sul braccio. Questa rilevatezza è prodotta dal muscolo bicipite e si chiama perciò sporgenza bicipitale; due docce, una laterale ed una mediale, la delimitano, denominate solco bicipitale laterale la prima e solco bicipitale mediale la seconda; il solco mediale è più profondo. Il solco bicipitale laterale incomincia subito sotto all'inserzione del muscolo deltoideo, e quivi si trova una piccola depressione che si chiama fossetta deltoidea. La faccia posteriore del braccio è pianeggiante, tranne che nella parte inferiore, dove sono rilievi e depressioni bene manifesti: uno dei rilievi è mediano, molto sporgente, ed è prodotto dall'olecrano, uno è laterale, dovuto all'epicondilo, ed un terzo mediale, fatto dall'epitroclea; tra olecrano ed epicondilo è un solco che si chiama doccia olecranica laterale; tra l'olecrano e l'epitroclea è pure un solco denominato doccia olecranica mediale, nel fondo della quale decorre il nervo ulnare (fig. 1).

Il braccio è costituito dalla pelle, dal tessuto sottocutaneo, dalla fascia brachiale, da muscoli, da vasi sanguiferi e linfatici, da nervi e da un osso. La *pelle* ed il *tessuto sottocutaneo* nulla presentano di notevole; la *fascia* è una guaina fibrosa che include i muscoli. Si ha nel braccio un gruppo di muscoli, posti anteriormente, che sono flessori, ed un muscolo situato posteriormente che è estensore; i muscoli anteriori sono il muscolo bicipite del braccio, il muscolo coracobrachiale ed il muscolo brachiale; il muscolo situato posteriormente è il tricipite, composto di tre parti che sono denominate parte lunga (capo lungo), parte mediale (capo mediale) e parte laterale (capo laterale). Entrano a far parte del braccio anche la parte inferiore del muscolo deltoideo e le origini dei muscoli epicondiloidei ed epitrocleari.

Le arterie sono l'arteria brachiale (a. omerale) e le sue diramazioni. Le vene si distinguono in superficiali e profonde: le prime decorrono nel tessuto sottocutaneo e sono la vena cefalica del braccio e la vena basilica del braccio; quelle profonde seguono, come vene satelliti, le arterie. Anche i linfatici sono superficiali e profondi; nel braccio si trovano una o due piccole linfoghiandole chiamate linfoghiandole sopraepitrocleari, poste poco sopra all'epitroclea nel

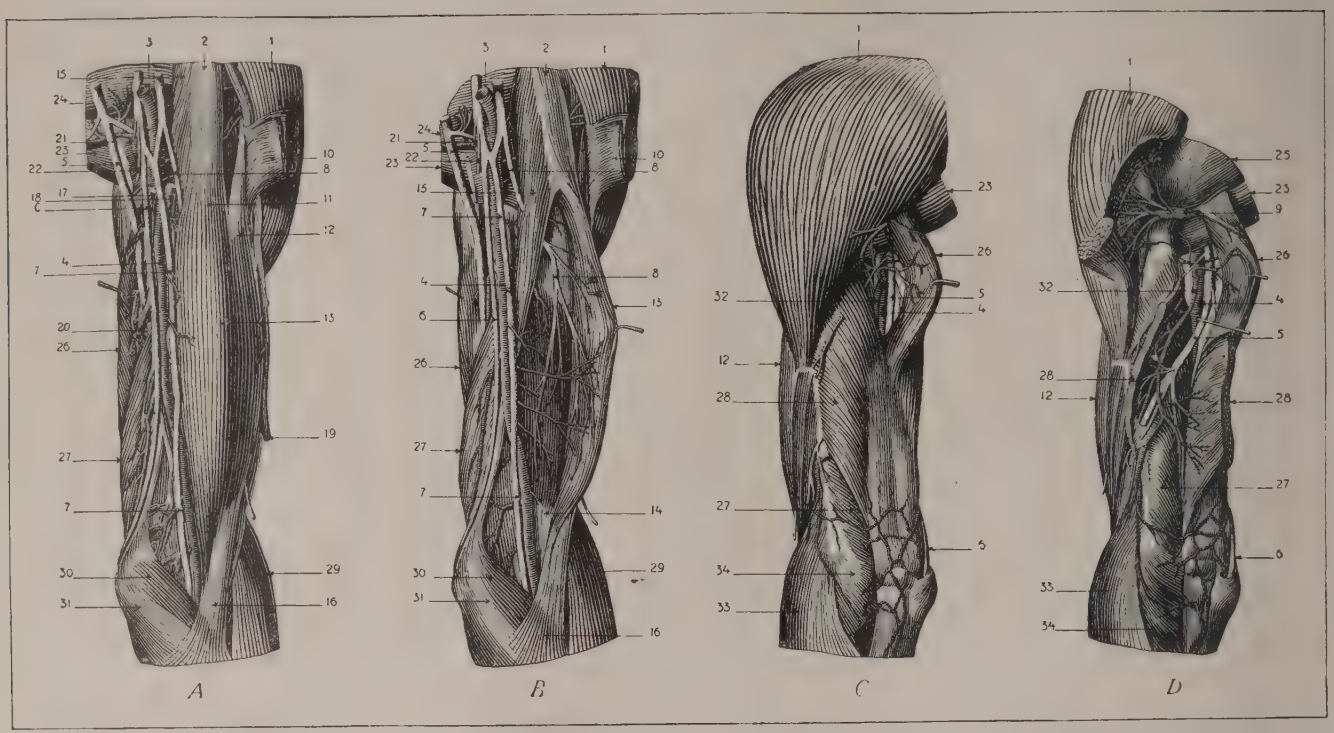


Fig. 1 – Braccio sinistro: *A*, visto anteriormente, piano superficiale; *B*, piano profondo; *C*, visto posteriormente, piano superficiale; *D*, piano profondo

1, muscolo deltoide; 2, tendine del muscolo bicipite fuso con quello del muscolo coraco-brachiale od omerale; 5, nervo radiale; 6, nervo cubitale od ulnare; 7, nervo mediano; 8, nervo muscolo-cutaneo; 9, arteria e nervo circonflessi; 10, sezione del muscolo grande pettorale; 11, 12, 13, muscolo bicipite brachiale con 11, porzione breve e 12, porzione lunga; 14, muscolo brachiale anteriore; 15, muscolo coraco-brachiale; 16, espansione fibrosa bicipitale (*lacertus fibrosus*); 17, 18, vene brachiali; 19, vena cefalica; 20, vena basilica; 21, nervo cutaneo mediale del braccio; 22, nervo cutaneo mediale dell'avambraccio; 23, muscolo grande rotondo; 24, muscolo sottoscapolare; 25, muscolo piccolo rotondo; 26, 27, 28, muscolo tricipite con 26, lunga porzione; 27, vasto interno o capo mediale; 28, vasto esterno o capo laterale; 29, muscolo lungo supinatore; 30, muscolo pronatore rotondo; 31, muscolo grande palmare; 32, arteria omerale profonda; 33, muscolo primo radiale esterno; 34, muscolo anconeo

tessuto sottocutaneo. Passano per il braccio tutti i rami terminali del plesso brachiale (v.). L'arteria brachiale, le due vene che l'accompagnano ed il nervo mediano costituiscono il fascio nerveovascolare del braccio; tutti questi organi e la vena basilica decorrono nel solco bicipitale mediale, nel quale con le dita si possono chiaramente sentire le pulsazioni dell'arteria brachiale; la vena cefalica decorre nel solco bicipitale laterale. Lo scheletro del braccio è costituito da un solo osso: l'omero (v.). D. B.

Sono descritte varie anomalie congenite del braccio. Col nome di «perobrachio» è designata quell'anomalia congenita, in cui il braccio è rappresentato da una formazione rudimentale che si continua con una mano, parzialmente sviluppata od anche perfettamente normale, e che forma un'appendice del tronco simile a quella delle foche (focomelia).

Sono relativamente non rare le amputazioni spontanee, ora prodotte da briglie amniotiche ed ora da avvolgimenti anormali del cordone ombellicale.

In alcuni di questi casi il moncone termina in un'estremità appuntita, per lo più rivestita da tessuto cicatriziale sottile e sensibile alla pressione. Non è raro il caso che vicino all'estremo del moncone si trovi un'escrescenza che rappresenta un rudimento di avambraccio o di mano.

Si hanno pure arresti di sviluppo per ipoplasia dell'omero, di cui, ad es., manca la diafisi, mentre si conservano i resti delle epifisi.

Nella condrodistrofia fetale, caratterizzata dalla micromelia, questa è in genere maggiormente accentuata nel segmento prossimale dell'estremità superiore, il braccio, che rimane tozzo e corto rispetto allo sviluppo del tronco.

Si hanno delle deformità acquisite del braccio per incurvamenti del suo scheletro, dovuti per lo più a rachitide. Il braccio appare generalmente in questi casi ricurvo con la concavità verso l'interno (varismo).

Per fratture dell'omero mal consolidate, risultano come esiti definitivi degli accorciamenti e delle deviazioni assili del braccio.

Questo gruppo di deformità d'origine rachitica o traumatica è suscettibile d'essere rimosso mercé cure ortopediche e chirurgiche: mediante l'osteoclasia o l'osteotomia si ristabilisce, con la forma fisiologica dello scheletro, la forma fisiologica del braccio.

Il braccio per la sua posizione e per la sua funzione è molto esposto alle violenze esterne ed è pertanto spesso colpito da contusioni, ovvero da ferite d'arma da punta o d'arma da fuoco, da rotture muscolari traumatiche (bicipite), da lesioni dell'arteria omerale o dei nervi brachiali, da fratture dello scheletro.

Nei moderni impianti industriali, in cui le potenti macchine in moto vengono azionate dall'uomo, non è raro lo strappamento del braccio od il suo schiacciamento; frequenti sono le fratture dell'omero, che talvolta si complicano con la lesione del nervo radiale, che contrae stretti rapporti con lo scheletro del braccio.

Nel braccio possono, benché raramente, svilupparsi dei tumori, fra i quali vanno ricordati gli angiomi cavernosi, i lipomi intramuscolari come benigni ed i sarcomi tra i maligni.

L'amputazione del braccio è indicata da gravi lesioni traumatiche o da tumori maligni, da cancrene, ecc.

Il metodo di scelta per quest'amputazione è il metodo circolare.

La sostituzione del braccio amputato mediante la tecnica comune con un apparecchio di prostesi è forse uno dei problemi più gravi e più difficili dell'ortopedia, e si può affermare che è finora lontana una soluzione che soddisfi il mutilato ed il tecnico.

Nessun apparecchio finora ideato riesce a permettere una funzione che sostituisca, nemmeno in minima parte, quella della mano, uno degli organi più perfetti dell'economia umana.

Tutti i meccanismi ideati per azionare attivamente la mano artificiale (movimenti delle spalle, molle a pressione contro il torace, ecc.,) praticamente non sono utilizzabili. Per queste ragioni, l'unico apparecchio di prostesi che si applichi ai mutilati del braccio è il braccio artificiale che ha unicamente uno scopo estetico, e di cui si costruiscono numerosi modelli dalle officine ortopediche.

Nelle mutilazioni del braccio fu applicata con qualche successo positivo la cineprotesi lavorativa, con la creazione nel moncone di un doppio motore plastico alla Vanghetti.

Poiché l'esperienza ha dimostrato che questi motori si affaticano rapidamente, il loro compito si deve limitare alla funzione di presa e di rilascio dell'utensile, essendo affidata ad un arresto meccanico la sua presa durante il lavoro. Ri. G.

BRACCIO. – Antica misura di lunghezza, che avrebbe dovuto corrispondere alla lunghezza media del braccio umano, ma che nelle diverse regioni italiane aveva valori varî; e spesso, in una stessa città, era di differente lunghezza, secondo la materia che con esso si misurava. Le principali braccia legalmente in uso al momento dell'introduzione del sistema metrico decimale, erano:

a Bologna	m. 0,640
a Firenze	» 0,584
a Genova	» 0,578
a Milano	» 0,595
a Modena	» 0,648
a Parma (*da agrimensore*)	» 0,542
(*da tela*)	» 0,644
a Reggio	» 0,530
a Venezia (*da lana*)	» 0,683
(*da seta*)	» 0,639

Inoltre, a Milano era in uso il braccio quadrato, pari a mq. 0,3539 e il braccio cubico, uguale a mc. 0,211; a Firenze il braccio quadrato valeva mq. 0,3406 e il braccio cubico mc. 0,033. V. anche CUBITO. C. To.

BRACCIO. – Nel regno di Sicilia, dall'epoca aragonese sino al 1812, così si chiamava ognuno dei tre stati (baronale, ecclesiastico e demaniale) che formavano il parlamento (v.).

BRACCIO da MONTONE. – Nacque da Oddo Fortebracci, di nobile famiglia perugina, probabilmente nel castello di Montone, il 1° luglio 1368. Fanciullo, vide il padre esiliato e spogliato dei beni. Fece le prime armi alla scuola di Alberico da Barbiano (v.), dove fu camerata del suo grande antagonista Muzio Attendolo Sforza (v.). Legatosi, nel 1392, alla parte dei nobili, si schierò contro i popolari e il loro capo Biordo dei Michelotti, tentando con i compagni di parte tutti i mezzi per tornare in patria e distruggere gli avversarî. Gli esuli perugini, costituitisi in compagnia, esercitando il mestiere delle armi, profittarono dei dissidî tra i signori della Marca e si affermarono in quei luoghi; anzi B., nel 1407, divenne padrone di Rocca Contrada (Arcevia), e più tardi schieratosi dalla parte di Giovanni XXVIII contro Ladislao di Durazzo, riconquistò dopo la disfatta del durazzese a Roccasecca, buona parte del territorio patrio. La pace di S. Felice (17 giugno 1412) fra il papa e Ladislao, obbligando quello a cedere all'altro per dieci anni Perugia e il suo territorio, tolse all'esule di tornare in patria. Entrato al servizio del pontefice, nei primi del febbraio 1413, B. lasciò l'Umbria ed affrontò vittoriosamente sul fiume Canale, nel Faentino, le milizie collegate di Ladislao e di Carlo Malatesta.

BRACCIO DA MONTONE

Tornò durante l'estate nell'Umbria, per difenderla contro Ladislao, ma, inferiore di forze, dovette chiudersi in Marsciano. Giovanni XXIII lo mise allora a capo di Bologna. E qui B. si impossessò di castelli, compì estorsioni, preparò, non appena seppe della deposizione del papa, il ritorno in patria. Restituì ai Bolognesi libertà e castelli lucrando 180.000 fiorini e nell'aprile del 1416 comparve in territorio perugino. Raccolti intorno a sé tutti gli esuli, il 12 luglio batté l'esercito del comune perugino, tra Colle e S. Giglio. Ed eccolo signore della città e di un vasto territorio, capo di numerose milizie, riguardato e temuto come una potenza dalle altre signorie. Sopprime col tradimento un nemico subdolo e potente, Paolo Orsini (5 agosto 1416); fiacca i Malatesta e li costringe a pagare 80 mila fiorini (marzo 1417); riceve in sommissione gran parte delle città dell'Umbria e consolida nella Marca la propria sfera d'azione; approfitta di una congiura, tramata a Roma per dar la sede pontificia all'antipapa Benedetto XIII, e domina la città per 70 giorni (16 giugno-26 agosto 1417), finché si ritira nell'Umbria davanti a M. A. Sforza. Conosciuta l'elezione di Martino V a Costanza, fece votare alle Arti di Perugia un vero plebiscito per domandare al pontefice l'Umbria in vicariato. Il nuovo papa, deciso a riconquistare tutto lo stato ecclesiastico, affidò al conte Guidoantonio da Montefeltro la riconquista del Patrimonio. B. rispondeva con la violenza; toglieva Spoleto a Guidoantonio (15 aprile 1419) mediante un tradimento, rompeva il nuovo alleato del papa, lo Sforza, presso Viterbo (14 giugno 1419). Ma poco dopo quest'ultimo riprendeva vigore, mentre alleati di B. defezionavano in favore della Chiesa. B. si moltiplicò, tenne a bada, nel settore di Todi, lo Sforza; piombò a marce forzate su Assisi, cacciandone i Feltreschi (18 ottobre 1419). I Fiorentini presero l'iniziativa per negoziare un accordo. Il 23 febbraio 1420, B., con seguito quasi regale, si recava a Firenze, dove ricevette da Martino V l'abbraccio della pace. Il 26, furono firmati i capitoli, in virtù dei quali B. riceveva in vicariato quasi tutte quelle terre e città che solo nominalmente restituiva alla Chiesa. Nel novembre, B., dopo aver sottomesso Bologna alla Chiesa, celebrò le seconde nozze con Niccolina Varano, dalla quale ebbe nel settembre 1421 un figlio, che chiamò Carlo.

Ma B. non poteva limitarsi ad essere semplice vicario della Chiesa. Martino V, temendo di essere attanagliato dall'ambizioso vicario che intendeva immischiarsi nelle lotte dei baroni nel Napoletano, si oppose a ciò con ogni forza. Ma B. fu sostenuto dai Fiorentini, e l'intervento, nel reame gli procurò nuovo prestigio, mezzi finanziarî, il principato di Capua e la signoria di altri castelli che intaccavano i possedimenti della Santa Sede in Abruzzo (dicembre 1421). Si ebbe, per l'intervento dei Fiorentini, una nuova rappacificazione fra il papa e il suo vicario; per riscattare i castelli di Abruzzo, quello rinunciò a Città di Castello. Ma i sospetti dei Fiorentini contro Filippo Maria Visconti tendevano a creare condizioni di fatto assai favorevoli a B. da Montone. Gli storici sincroni concordemente ci palesano le sue aspirazioni: *nec enim desperrabat Italicum sibi regnum vindicare*. Ma sotto le mura di Aquila trovò il suo epilogo il duello in cui s'erano impegnati B. e Martino V. Al papa, B. aveva dato promessa che nulla avrebbe intrapreso ai danni della Chiesa. Invece aveva subito puntato contro l'Aquila, città che, al dire dei contemporanei, *clavis regni videbatur*. Ma la città, assediata, resistette; nemmeno la morte inopinata di M. A. Sforza (3 gennaio 1424), venuto al soccorso, riuscì a farla piegare. Martino V si adoperò a tutt'uomo per schierare mezza Italia contro B. Non è arbitrario né esagerato il credere che, in questa primavera del 1424, sotto le mura dell'Aquila si decidesse la sorte di buona parte della penisola. Il 2 giugno 1424, la fortuna di B. fu spezzata, in quella battaglia dell'Aquila che fu la più cruenta tra le battaglie del secolo. Ferito a morte dai suoi più acerrimi nemici che lo avevano riconosciuto e pedinato (quasi certamente i Michelotti o i loro sicarî), sopravvisse pochi giorni alla sconfitta. Chiuso in un mutismo impenetrabile, rifiutò farmachi e cibi e cessò di vivere la notte del 5 giugno 1424. Il cadavere dello scomunicato fu inviato da Ludovico Colonna al pontefice e sepolto presso S. Lorenzo *extra muros*, in luogo non sacro. Solo nel 1432, Niccolò Fortebracci ottenne che le ossa fossero, con solenni onoranze, tumulate nella chiesa di S. Francesco dei Minori conventuali, a Perugia.

Lo stato di B. si era esteso, negli ultimi tempi, su tutta l'Umbria, su una parte considerevole della Marca e sul principato di Capua. Le città sottomesse egli governò per mezzo di uomini devoti alla sua causa: i più, compagni d'arme e d'esilio. Acquistata Perugia per diritto di guerra, non ebbe ragione di legarsi a partiti, anzi mirò a fondere, per farsene forte, le varie fazioni. Conservò solo formalmente le istituzioni e gli statuti delle città conquistate; volle che il suo luogotenente, al disopra di ogni consuetudine o diritto, fosse l'arbitro di ogni situazione. Per mantenere i suoi uomini d'arme, specie nel tempo successivo all'acquisto di Perugia, estorse danaro alle popolazioni soggette, con balzelli e prestiti forzosi. Curò l'abbellimento di Perugia e promosse opere veramente regali: si pensi alla Loggia di Braccio, alle gigantesche vòlte che sorreggono la piazza del Sopramuro, alla ricostruzione della rocca di Todi, ma specialmente all'emissario del Trasimeno, opera che fu tra le più grandi del tempo.

B. è figura di alto rilievo nella storia italiana del sec. XV. E se il suo stato, mancata la *virtù* che lo teneva unito, si dissolse con la sua morte, di B. restò una scuola d'arte bellica che da lui prese il nome e ne continuò le gesta.

Fonti: A. Campano, *Braccii Perusini vita et gesta*, in *Rerum Italicarum Script.*, a cura di R. Valentini, Bologna 1929; L. Gualtieri (detto Spirito), *L'altro Marte*, Vicenza 1489; E. S. Piccolomini, *De viris illustr.*, in *Biblioth. des literar. Vereins*, Stoccarda, I, p. 10 segg.; A. Minuti, *Vita di M. A. Sforza*, in *Misc. di stor. ital.*, VII, Torino 1869.

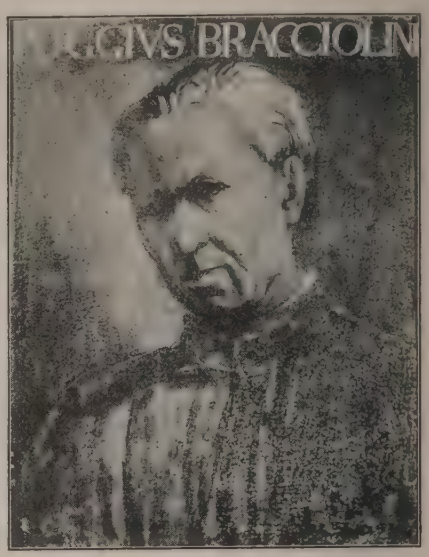
Bibl.: P. Pellini, *Dell'Histor. di Perugia*, Venezia 1664, II; A. Fabretti, *Biografia dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano 1842; A. Fonticulano, *Bellum Braccianum*, in *Thesaurus* del Burmann, IX, III; R. Valentini, *Braccio da Montone e il comune di Orvieto*, in *Boll. di Stor. patr. per l'Umbria*, XXV (1922), pp. 65-157; XXVI (1923), pp. 1-199; id., *De gestis et vita Braccii di A. Campano*, in *Boll.* cit., XXVII (1925), fasc. 1°; id., *Arch. Soc rom. di stor. patr.*, XLIX (1926), p. 415 segg. Sulla battaglia dell'Aquila cfr. W. Block, *Die Condottieri*, Berlino 1913. R. V.

BRACCIOLINI, Francesco. – Poeta, nato a Pistoia il 26 novembre 1566 di famiglia nobile e ivi morto il 31 agosto 1645. Per volere del padre, attese a studî giuridici. Andato a Firenze (1586), s'iscrisse all'Accademia Fiorentina, dedicandosi agli studî poetici. Ebbe colà dimestichezza con Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, che doveva più tardi essere il suo più valido protettore; e nelle dotte radunanze dell'Accademia, come in quelle che si tenevano in casa di Giambattista Strozzi, lesse sonetti, canzoni, stanze rusticali, una favola pastorale, dandone più tardi a luce alcuni saggi (*L'amoroso sdegno, favola pastorale, con l'aggiunta di alcune rime*, Milano 1597). Verso il 1590, volendo tentar la fortuna, andò a Roma, e poco dopo a Napoli, al servizio dei principi di Sulmona; quindi a Genova, dove conobbe il Chiabrera, di nuovo a Roma, infine a Milano, al seguito del card. Federico Borromeo, creato (1595) arcivescovo di quella città. Colà rimase sei anni, dopo i quali tornò a Roma, dove entrò in qualità di segretario al servizio di Maffeo Barberini, che, conoscendo già le doti poetiche del B., lo spronò a compire quel poema sul riacquisto della Croce dalle mani dei Persiani per opera di Eraclio, al quale lavorava da tempo, e del quale era viva l'attesa. Nel 1601 seguì il suo padrone, andato nunzio in Francia, dove nel 1605 pubblicò i primi quindici libri *Della Croce racquistata, poema heroico*; ma non appena compita la stampa, abbandonò il Barberini e tornò in Italia, temendo che, con la morte di Clemente VIII, la stella di lui fosse tramontata, mentre l'anno dopo il Barberini fu creato cardinale. E di questa sua decisione ebbero a malignare i contemporanei, specialmente il Tassoni, che lo derise in un'ottava assai nota. Ridottosi a Pistoia a vita privata, vi rimase lunghi anni, fino a quando cioè, eletto papa il Barberini, corse a raggiungerlo. Nel periodo degli ozî pistoiesi attese con fervore agli studî poetici: portò a compimento la *Croce racquistata*, da lui data a luce in trentacinque libri a Venezia nel 1611; scrisse tragedie (*Evandro*, Firenze 1612; *Arpalice*, ivi 1613; *Pentesilea*, ivi 1617), e altri drammi, recentemente pubblicati, e specialmente un poema burlesco (*Dello scherno degli Dei*, Firenze 1618), per cui sorse in quegli anni e si protrasse anche in seguito viva polemica per stabilire se a lui o al Tassoni spettasse il vanto di aver dato per il primo alla letteratura italiana quello che oggi si dice poema eroicomico. Questione tuttavia vana, in quanto, come nota il Barbi, l'eroicomico, come lo intese il B., non era un genere nuovo, ma derivava naturalmente dal poemetto giocoso del Cinquecento, dal quale differisce per estensione, non per natura. Quanto alla scelta dell'argomento, è ben possibile che sia stato suggerito dal concilio degli Dei della *Secchia*.

A Roma fu bene accolto da Urbano VIII, che gli concesse onori e privilegi, fra cui quello di « metter nell'arme de' B. quella del pontefice, consistente in tre api, e di chiamarsi B. dell'Api »; e lo assegnò al servizio del card. Antonio Barberini, che il B. accompagnò a Sinigaglia, quando v'andò come vescovo (1627). Come tributo di gratitudine, il B. pubblicò nel 1627 il poema: *L'elezione di Urbano Papa VIII*, che gli diede modo di tornare alla corte pontificia; e a Roma scrisse altri drammi (*Monserrato*, 1629; *Ero e Leandro*, 1630) e poemi (*La Roccella espugnata*, 1630; *La Bulgheria convertita*, 1637), oltre a liriche, prose, ecc. Spentosi nel 1644 il suo protettore, tornò nella sua città natale, dove morì.

Bibl.: M. Menghini, *Psiche, poemetto, l'Ozio sepolto, l'Oreste e l'Olimpia, drammi di F. B. dell'Api*, Bologna 1889; M. Barbi, *Notizia della vita e delle opere di F. B.*, Firenze 1897; A. D[avoli], *Bibl. storica del poema piacevole: Lo scherno degli Dei di F. B. pistoiese*, Reggio Emilia 1930. M. M.

BRACCIOLINI, Poggio. – Nacque a Terranova nel Valdarno superiore l'11 febbraio 1380. Recatosi a Firenze verso la fine del secolo per attendere agli studî del notariato, vi conobbe Coluccio Salutati, che gli fu largo di consigli e d'aiuti, e si valse di lui come di un ottimo copista. Nel 1403 andò a Roma e, forse quell'anno stesso, ebbe da Bonifacio IX l'ufficio di scrittore apostolico. Nell'agitato decennio che precedette il concilio di Costanza, Poggio seguì la curia dei papi legittimi, e con quella di Giovanni XXIII, andò a Costanza nell'ottobre del 1414. Ma che importavano a lui le dispute teologiche e canonistiche del concilio? Dalle biblioteche dei monasteri d'Oltralpe sentiva giungere al suo cuore la voce degli antichi padri imploranti la liberazione dalla loro secolare prigionia (*Epist.*, 1, 5). Già dianzi aveva scoperto nell'abbazia di Cluny due orazioni sconosciute di Cicerone. Ora, tra il giugno e il luglio 1416, Poggio riesce, insieme con Cencio de' Rustici e Bartolomeo Aragazzi da Montepulciano, a trar fuori dal monastero di San Gallo, non lungi da Costanza, un esemplare compiuto – prima non se ne erano avuti se non di lacunosi – della *Institutio oratoria* di Quintiliano, i tre primi libri e mezzo il quarto degli *Argonautica* di Valerio Flacco, il commento di Asconio Pediano ad alcune orazioni di Cicerone; e nel gennaio del 1417 il B. e Bartolomeo da Montepulciano trovano il *De re rustica* di Columella, le *Selve* di Stazio, l'*Astronomicon* di Manilio, le *Puniche* di Silio Italico. Una terza spedizione, che Poggio intraprese da solo nella primavera del 1417, fruttò la *Storia* di Ammiano Marcellino, il *De rerum natura* di Lucrezio, Apicio e altre scritture di minor conto. Infine, nell'estate di quell'anno, viaggiando in Francia e in Germania, egli scoperse altre otto orazioni ciceroniane.



Poggio Bracciolini
Ritratto, secondo la copia fatta da Cristoforo dell'Altissimo nel 1550 (Firenze, Uffizi)

Dopo l'elezione di Martino V, Poggio, sdegnato di vedere preferiti a sé altri men degni per la carica di segretario apostolico, si risolse, verso la fine del 1418, a recarsi in Inghilterra, accogliendo l'invito del card. Enrico Beaufort. In Inghilterra passò tristamente circa quattro anni, finché, al principio del 1423, tornò a Roma e poco di poi rientrò nella curia con l'ambito ufficio di segretario apostolico. Allora ritrovò sé stesso, e fu ripreso in pieno dalla febbre delle ricerche, per la quale metteva a profitto la sua carica nella curia, talvolta rasentando i confini d'una tal quale letteraria simonia.

Temperamento sensuale, fece per molti anni vita di libertino, e da una Lucia Pannelli ebbe tre figli; ma nel gennaio del 1436 prese in moglie la diciottenne Vaggia de' Buondelmonti, bella, buona e devota al marito. Nel 1453 abbandonò per sempre la curia, e accettò l'ufficio di cancelliere, offertogli dalla Repubblica fiorentina. Morì il 30 ottobre 1459 quando già da forse un anno, abbandonato ogni ufficio, si era ritirato nella quiete d'una sua villa.

Spirito ironico, Poggio univa la naturale tendenza alla gaiezza e al motteggio con una certa acrimonia o malignità di giudizio, talché il suo scherzo, bonario nel riprendere le debolezze degli amici, assumeva toni acutamente sarcastici quando gli accadeva di dover rintuzzare orgoglio e prepotenza di avversarî. Non ebbe anima profonda di pensatore; ma, più di qualsiasi altro umanista della prima metà del secolo, vere e grandi attitudini di artista: vivace il sentimento, alacre e pronta all'espressione pittoresca ed arguta la fantasia, alieno da ogni atteggiamento pedantesco il pensiero. Non scrisse un verso; ma lettere in prosa latina stupende d'arte senza artificio e senza ossessione di regole, e dialoghi non debolmente effigiatori dei caratteri dei personaggi e agilmente espositivi di dottrine ben assimilate e di aneddoti raccolti dal moderno e dall'antico. Non soltanto i libri, ma anche i ruderi antichi gli parlavano dell'antica grandezza e gli mormoravano rimproveri alla decadenza e alla barbarie moderne; ricercò quindi e studiò i templi, i teatri, gli acquedotti, gli archi cadenti, e ne raccolse le

iscrizioni in una silloge giunta a noi in due copie dell'autografo poggiano. Il paganesimo dei suoi classici non turbò punto la sua fede di cristiano; ma anche in lui si attenuò l'ardore religioso dell'uomo medievale in una convivenza di dottrine non sempre rigorosamente conciliabili.

Importanti su tutte le altre opere del B. sono i *Dialoghi*. Il primo ch'egli compose è il *De avaritia* (1428-29), un po' disuguale ma fiorito d'aneddoti e quasi tutto libero da seccaggini di citazioni e di dottrina. Nel *De nobilitate* (1440) è introdotto il Niccoli a mostrare con argomenti non solo teorici, ma anchè desunti dalla realtà della vita storica, essere la nobiltà, non privilegio di nascita, ma creazione delle anime nostre. Prolisso è il *De infelicitate principum* (1440). La più cospicua delle opere di Poggio, i quattro libri *De varietate fortunae* (1431-1448), ci interessa non pure per l'umanistica fiducia che l'anima, nell'energia dello spirito o stoicamente rassegnato alle vicende del caso o di esse gagliardo dominatore, ma per la rappresentazione delle rovine di Roma, con cui s'inizia e onde spira il senso triste della caducità delle cose umane, e per le figure vigorosamente sbozzate di signori e condottieri saliti dal nulla a grandi cose e poi di nuovo precipitati nel nulla. L'*Historia tripartita disceptativa convivalis* discute tre argomenti, futile il primo, storicamente importanti il secondo e il terzo. Fredda e prolissa è l'ultima opera moraleggiante del B., il *De miseria humanae conditionis* (1455); ma in essa non è del tutto scomparsa quella vena satirica che particolarmente copiosa ed amara scorre nel dialogo *Contra hypocritas* (1447-1448).

Oltre al *Liber facetiarum* (1438-1452), raccolta di aneddoti comici e satirici, parte tolti alla tradizione novellistica, parte attinti alla realtà quotidiana, e oltre all'epistolario – il migliore tra gli epistolarî umanistici –, ad orazioni, invettive, polemiche, il B. scrisse anche una *Historia florentina*, in cui narra le guerre dei Fiorentini dal 1350 alla pace di Lodi (1445), e tradusse la *Ciropedia* di Senofonte (1447). Le opere sono raccolte nelle edizioni di Strasburgo (1513) e di Basilea (1538); i quattro libri *De varietate fortunae*, editi da D. Giorgi, Parigi 1723; dell'epistolario curò la stampa T. Tonelli, Firenze 1832-1861, in 3 voll.

Bibl.: Shepherd, *Vita di Poggio Bracciolini*, tradotta da T. Tonelli con note e aggiunte, Firenze 1825; E. Walser, *Poggius Florentinus, Leben und Werke*, Lipsia-Berlino 1914; cfr. *Giorn. storico della letter. ital.*, LXX (1917), pp. 312-317 e *Berliner philol. Wochenschrift*, XXXVII (1917), p. 15; R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1905, pp. 76-84; M. Longhena, *I manoscritti del IV libro del « De varietate fortunae »*, di P. Bracciolini, in *Boll. della Soc. geogr. ital.*, s. 6ª, 1925, fascicoli 1-6. V. Ros.

BRACCO: v. CANE.

BRACCO, Roberto. – Drammaturgo, novelliere, poeta, critico teatrale e musicale vivente. Nacque a Napoli il 21 settembre 1862; insofferente di studî regolari, entrò a sedici anni commesso in una casa di spedizione della Dogana. Ma ben presto entrava nel *Corriere del mattino*, ove, da principio semplice reporter, prese poi a scrivere articoli di varietà, novelle e versi dialettali. Corrispondente, nel 1884, del *Capitan Fracassa* e quasi contemporaneamente redattore del *Napoli* e del *Piccolo*, passò, un paio d'anni dopo, nel *Corriere di Napoli*, ove tenne la critica teatrale e musicale, consacrando gran parte della sua opera divulgativa e polemica a fare intendere il teatro ibseniano e a vincere le ostilità che Riccardo Wagner incontrava ancora sulle scene liriche napoletane. Coeva a codesta attività giornalistica era qualche sua novella dialogata, rivelatrice della sua tendenza dominante, che si manifestò esplicitamente nel 1887 con tre commediole in un atto: *Non fare ad altri....*; *Lui, lei, lui* e *Un'avventura di viaggio*. Seguì, per incarico della Filarmonica di Napoli, il libretto de *Le disilluse*, musicato da Mario Costa; finché nel 1892 si giunge al realismo del dramma *Una donna*, nel 1893 all'impressionismo del dramma *Maschere*, nel 1894 all'arguta ed elegante commedia *L'infedele*, e nel 1895 al *Trionfo*, dramma inatteso e dai forti contrasti passionali. Nel rigoglio del teatro italiano la fisionomia artistica del B. si fa così sempre più personale; il suo mondo interiore si traduce con crescente efficacia in contrasti drammatici, lieti o malinconici, sottili o cupi; le figure create da lui sono vive, inconfondibili; e con vena irrompente, anche nella maturità, egli segna quasi ogni anno al suo attivo un dramma e un successo: nel 1895 *Don Pietro Caruso*; nel 1896 *La fine dell'amore*; nel 1899 *Tragedia dell'anima*; nel 1900 *Il diritto di vivere* e *Uno degli onesti*; nel 1901 *Sperduti nel buio*; nel 1903 *Maternità*; nel 1904 *Il frutto acerbo*; nel 1905 la deliziosa *Piccola fonte*; nel 1906 *I fantasmi*; nel 1908 *Nellina*; nel 1910 *Ad armi corte* e *Il perfetto amore*; nel 1911 *Il piccolo santo*, ch'è forse il suo capolavoro; nel 1912 *Nemmeno un bacio*; nel 1915 *L'internazionale*; nel 1916 *Ll'uocchie cunzacrate* (riscritti poi dall'autore medesimo in italiano); nel 1918 *I pazzi*; più quasi altrettanti, di cui per brevità si omette il ricordo. E rapidamente la sua fama si estese anche fuori d'Italia. E traduzioni in sette od otto lingue, hanno avuto pure le circa duecento novelle che il B. ha scritto fra un dramma e l'altro, e che, nella forma narrativa, si presentano quasi tutte come piccole azioni drammatiche, in quanto quasi sempre offrono una situazione di contrasto che si scioglie o s'aggroviglia maggiormente.

Opere: I circa quaranta componimenti drammatici sono raccolti nel *Teatro di R. B.*, in 11 voll. pubblicati più volte a Palermo dal Sandron (ultima ed., 1927). E in 5 voll. sono riunite le novelle: I, *Smorfie tristi*; II, *Smorfie gaie*; III, *La vita e la favola*; IV, *Ombre cinesi*; V, *Gli specchi*. In *Vecchi versetti* sono raccolti versi dialettali; in *Tra i due sessi*, massime di pratica amatoria; in *Tra le arti e gli artisti* e in *Tra gli uomini e le cose*, articoli giornalistici; in *Lo spiritismo a Napoli*, una polemica antispiritistica. Talune note autobiografiche si leggono in R. Scaglia, *Da ricordi e confessioni d'autori drammatici*, prima serie (Alessandria 1928).

Bibl.: v. la bibliografia citata in Pasquale Parisi, *Roberto Bracco, la sua vita, la sua arte, i suoi critici*, Palermo 1923. F. N.

BRACELLI, Giacomo. – Figlio di Simone, nacque probabilmente a Sarzana nell'ultimo decennio del sec. XIV, morì a Genova nel 1466 o poco dopo. Educatosi alle lettere classiche a Pavia e a Milano, nel 1411 era già cancelliere della Repubblica di Genova, il quale ufficio tenne con dignità e rettitudine sino al 14 luglio 1466, avendo ricusato l'invito di Niccolò V, che lo voleva suo segretario. Nella storia dell'umanesimo ligure il Bracelli ha un posto notevole, sia per le scritture illustrative della città di Genova e della regione (*De claris Genuensibus*; *Liguriae descriptio*), sia perché fu il primo che nella cancelleria portasse una cert'aria di cultura umanistica. Fu anche storiografo ufficiale della Repubblica e narrò, in prosa latina di temperata intonazione rettorica, la guerra fra Genova e Alfonso V d'Aragona (1422-1424), fondandosi sulla tradizione e sui documenti ufficiali e portando nel racconto un certo spirito critico. I *De bello hispano libri V* furono stampati la prima volta con le altre opere del Bracelli a Parigi nel 1520, ristampati più volte (Hagenau 1530, Roma 1573, ecc.) e anche tradotti in tedesco.

Bibl.: C. Braggio, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, 1890; G. Andriani, *G. Bracelli nella storia della geografia*, in *Atti della Società ligure di Storia Patria*, 1923, pp. 129-248. E. Sa.

BRACHE: v. CALZONI.

BRACHET, Albert. – Embriologo, nato a Liegi il 1° gennaio 1869, laureatosi nel 1894 in medicina nell'università di Liegi. Fu nel 1894-1895 in Germania e in Inghilterra per perfezionarsi negli studî scientifici. Assistente di anatomia e poi coadiutore all'istituto anatomico dell'università di Liegi dal 1896 al 1904, dal 1904 in poi è professore ordinario d'anatomia umana e di embriologia nell'università di Bruxelles, dove tenne il rettorato dal 1923 al 1926 e dove tuttora insegna.

Embriologo di meritata fama, il B. ha con le sue ricerche contribuito alla soluzione di alcuni problemi di embriologia comparata dei Vertebrati, di fondamentale importanza. Notevoli i suoi studî sulla meccanica dello sviluppo dell'uovo degli Anfibî. È autore del *Traité d'Embryologie des Vertebrés* (Parigi 1921), che è considerato fra i classici di questa disciplina. P. Pa

BRACHIALE. – È un attributo che serve a indicare organi varî dell'estremità toracica dell'uomo e degli altri Vertebrati, situati più particolarmente nel braccio. Sono specialmente da ricordare il *muscolo brachiale*, l'*arteria* e le *vene brachiali* e il *plesso brachiale*.

Muscolo brachiale. – È posto al lato flessorio dell'estremità. Ha origine nel braccio (omero) e termina nell'avambraccio (ulna). È applicato sulle ossa e sull'articolazione del gomito, e serve ai movimenti di flessione dell'avambraccio sul braccio (v.).

Arteria brachiale (a. omerale). – Penetra nel braccio dall'ascella, e lo percorre sul lato mediale; fornisce di sangue il braccio, e coi suoi rami terminali (arteria ulnare e arteria radiale), che si staccano all'altezza del gomito, l'avambraccio e la mano. È accompagnata da due *vene brachiali* (fig. 1).

Plesso brachiale. – È formato da rami anteriori di nervi che nascono dal midollo spinale nella parte inferiore del collo. Sono cinque all'origine (quattro cervicali, uno toracico). Nel collo, appena emergono a lato della colonna vertebrale, si congiungono tra loro in maniera complicata, direttamente e per mezzo delle loro divisioni; da ciò il nome di *plesso* (figg. 2, 3).

Questa molteplicità di anastomosi dipende principalmente dai cambiamenti di sede ai quali sono andate incontro le parti che hanno concorso alla formazione delle estremità toraciche, da quando nello sviluppo queste si accennano come minuscole gemme a radice sottile, fino al momento nel quale acquistano la forma definitiva. Avendo i varî ordini di fibre nervose preso connessione con quelle parti

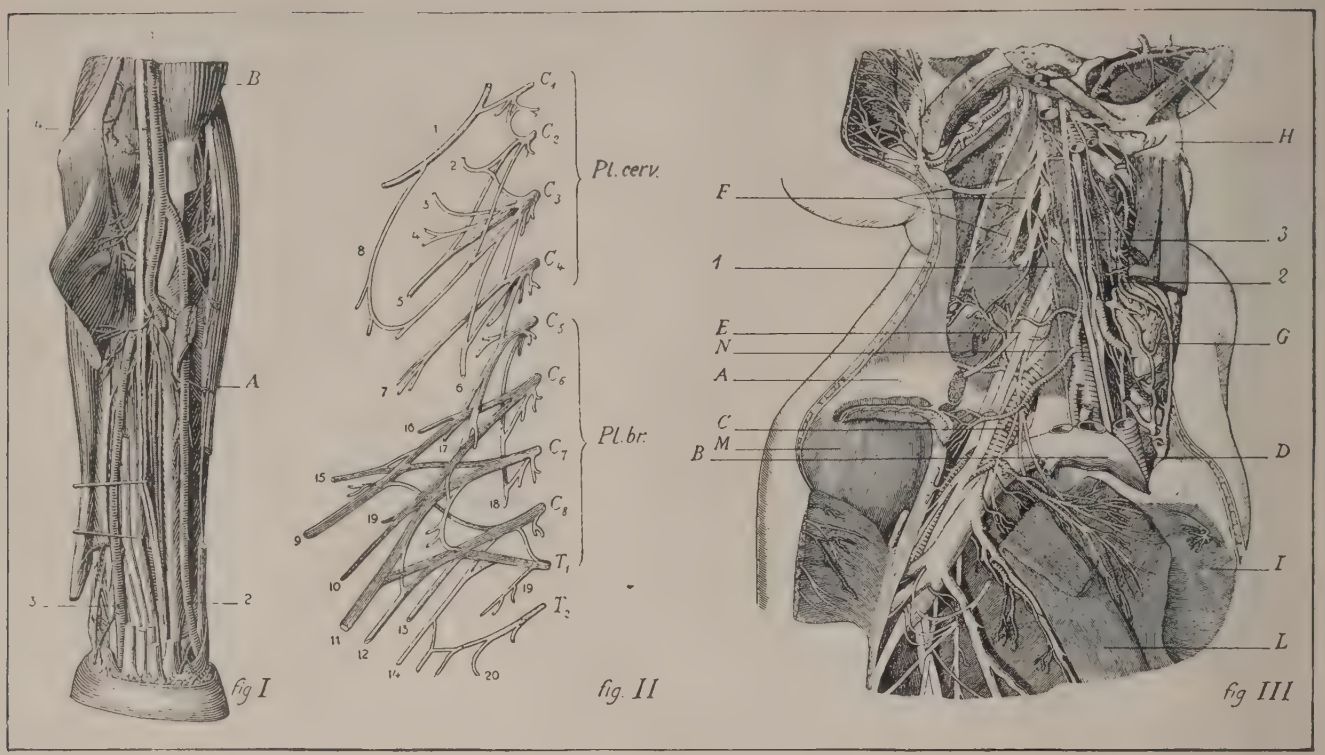


Fig. 1 – Biforcazione dell'arteria brachiale (1) in radiale (2) e cubitale (3): 4, nervo mediano; *B*, braccio; *A*, antibraccio

Fig. 2 – Schema della costituzione del plesso cervicale e brachiale: *Pl.cerv.*, plesso cervicale; *Pl.br.*, plesso brachiale; C_1, C_2, C_3, C_4, C_5, C_6, C_7, C_8, branche anteriori del 1°, 2°, 3°, 4°, 5°, 6°, 7°, 8°, nervo cervicale; T_1, T_2, branche anteriori del 1° e 2° nervo toracico; 1, nervo grande ipoglosso; 2, 3, 4, 5, 6, 7, branche del plesso cervicale (il 6 è il nervo frenico); 8, ansa dell'ipoglosso; 9, nervo radiale; 10, nervo muscolo cutaneo; 11, nervo mediano; 12, nervo ulnare; 13, nervo cutaneo mediale dell'avambraccio; 14, nervo cutaneo mediale del braccio; 15, nervo ascellare; 16, 17, 18, altre branche del plesso brachiale; 19, 20, primo e secondo nervo intercostale

Fig. 3 – Principali rapporti topografici del plesso brachiale: *A*, clavicola (parzialmente asportata); *B*, vena ascellare; *C*, arteria ascellare; *D*, carotide comune; *E*, plesso brachiale; *F*, rami del plesso cervicale; *G*, tiroide; *H*, osso ioide; *I*, muscolo grande pettorale; *L*, muscolo piccolo pettorale; *M*, muscolo deltoide; *N*, muscolo scaleno anteriore; 1, nervo frenico; 2, simpatico cervicale; 3, nervo vago

in fase affatto precoce, hanno dovuto seguirle nei loro spostamenti, e per questo hanno contratto tra loro, presso l'origine, complicati rapporti.

Il plesso brachiale dalla parte laterale e inferiore del collo (regione sopraclavicolare) si prolunga nel cavo dell'ascella (fig. 3) e mentre percorre queste regioni dà rami collaterali, principalmente muscolari, per la spalla e per il tronco; poi si risolve nei suoi rami terminali, che forniscono di fibre motrici i muscoli e di fibre sensitive la pelle di tutta la parte libera dell'estremità toracica.

Tra i rami collaterali del plesso che innervano i muscoli della spalla il più grosso è il *nervo ascellare*, che si distribuisce con la maggior parte delle sue fibre motrici al muscolo deltoide, e con fibre sensitive alla pelle della spalla e della parte laterale del braccio. I rami collaterali per il tronco servono soprattutto all'innervazione dei muscoli pettorali, del muscolo dentato anteriore e del muscolo grande dorsale.

I rami terminali del plesso brachiale sono: il *n. muscolo-cutaneo*, il *n. mediano*, il *n. ulnare*, i *nervi cutanei, mediale del braccio* e *mediale dell'avambraccio*, che decorrono tutti ventralmente; il *n. radiale*, che decorre dorsalmente.

Soltanto i due nervi cutanei mediali sono puramente sensitivi; tutti gli altri contengono fibre motrici e fibre sensitive.

Il *n. muscolo-cutaneo* innerva i muscoli anteriori del braccio. Il *n. mediano* fornisce quasi tutti i muscoli anteriori dell'avambraccio, tranne alcuni fasci mediali; innerva anche muscoli della mano, tra questi alcuni che vanno al pollice. Il *n. ulnare* completa la innervazione della muscolatura anteriore dell'avambraccio e di quella della mano, distribuendo rami ai muscoli non innervati dal mediano. Il *n. radiale* provvede alla innervazione dei muscoli posteriori del braccio, laterali e posteriori dell'avambraccio.

Tutti i nervi terminali del plesso provvedono di fibre sensitive la pelle dell'estremità, ciascuno di essi distribuendosi a un determinato territorio (v. nervoso, sistema). Gi. Ch.

BRACHIATI (lat. scient. *Brachiata*). – Nome dato dal Haeckel ai Crinoidi, che il Burmeister aveva classificato come *Crinoidea Brachiata*. È stato anche usato dallo Jäkel per indicare alcuni Cistoidi dell'ordine *Amphoridea*, come *Comarocystis*, *Achradocystis* (v. crinoidi e echinoidi).

BRACHICEFALIA: v. cranio; somatologia.

BRACHICERI (dal gr. βραχύς «corto» e κέρας «antenna»; lat. scient. *Brachycera*). – Serie d'Insetti dell'ordine dei Ditteri e del sottordine degli Ortorrafi, caratterizzati dalle antenne brevi, generalmente costituite di 3 articoli e fornite di stilo o di arista, dai palpi mascellari fatti di uno o più articoli, dalle larve con capo mediocremente sviluppato e mandibole verticali, dalle pupe libere. La serie comprende varie famiglie, fra cui ben note quelle dei Tabanidi, Bombiliidi, Asilidi, ecc. (v. ditteri). G. Gr.

BRACHIGNATI: v. atelostomi.

BRACHILLE (*Βραχύλλης*, *Brachylles*). – Uno dei Beoti che avevano combattuto con Filippo V di Macedonia. Dopo la battaglia di Cinocefale, fu beotarca per l'anno 196-95 a. C., ciò che indignò il partito favorevole ai Romani; il quale, mentre Flaminino era ancora accampato presso Elatea, stabilì di assassinare Brachille. Il delitto fu perpetrato, quando Brachille tornava a casa dopo un convito, per opera di tre Italici e di tre Etoli. I sospetti caddero sopra Zeusippo e Pisistrato, capi del partito romanofilo e soprattutto su Zeusippo, il quale si salvò a Tanagra, mentre Pisistrato fu processato e giustiziato. L'assassinio di Brachille fu causa di grande malcontento presso i Beoti, i quali, ritenendo i Romani complici di Zeusippo, cominciarono una guerra di brigantaggio, uccidendo Romani e Italici e annegandoli nel lago Copaide. Flaminino ruppe guerra; mandò Appio Claudio ad Acrefia, e assediò Coronea. Per l'intercessione degli Achei i Beoti ebbero pace a condizione di consegnare i colpevoli e di pagare una multa di trenta talenti.

Bibl.: B. Niese, *Geschichte der griech. und maked. Staaten*, II, Gotha 1899, pp. 347, 621, 626, 647. V. C.

BRACHILOGO (*Brachylŏgus iuris civilis* o *corpus legum*). – Manuale di diritto a fini scolastici e pratici, che risale al sec. XII. Diviso in quattro libri (I: parte generale e delle persone; II: delle cose; III: delle obbligazioni; IV: delle azioni), segue il modello delle istituzioni giustinianee con benintesa libertà, fino al libro III, dopo il quale assume un andamento anche più pratico e tratta specialmente della procedura (il libro IV è fondamentale per la posteriore elaborazione del diritto processuale). Scritto in latino corretto per i suoi tempi, è foggiato su fonti romanistiche. Scarsissime sono le tracce del diritto longobardico. Opera assai pregevole per la chiarezza e il metodo sistematico, è dai più ragionevolmente attribuita a scuola italiana dell'epoca preglossatoria.

Dopo l'assurda attribuzione del Senckenberg a un giurista italiano o africano del sec. VI, fu dal Savigny (*Storia del diritto rom. nel Medioevo*, trad. Bollati, I, Torino 1852, p. 432), dal Böcking (prefazione all'ediz. del *Brachylogus*, Berlino 1829, p. CXV), dal Bethmann-Holweg (*Der Civilprozess des gemeinen Rechts in geschichtl. Entwick.*, V, Bonn 1871, p. 323) supposto d'Irnerio. Il Fitting (*Über die sogennante Turiner Institutionenglosse und den sogennante Brachylogus*, Halle 1870) lo credette di una scuola romana della fine del sec. X; ma poi, per alcune glosse del codice vaticano menzionanti luoghi di Francia, lo ritenne della scuola d'Orléans e scritto circa il 1100 (*Über die Heimat und das Alter des sogennanten Brachylogus*, Berlino 1880) e fu in ciò seguito da A. Tardif (*Histoire des sources du droit français*, Parigi 1890, p. 210) e dal Pernice (in F. v. Holtzendorff e J. Kohler, *Encykl. der Rechtswiss.*, 7ª ed., Berlino 1913-15, s. v.). Si opposero il Salvioli nella edizione delle glosse del Cod. Vat. (*Zeitschr. der Savigny-Stiftung*, V, 1884, p. 226 segg.; *Storia del Diritto italiano*, 8ª ed., Torino 1921, p. 107), e il Flach (*Études critiques sur l'histoire du droit romain au moyen-âge*, Parigi 1890, pp. 112-116), che dànno per patria al Brachilogo l'Italia. Il Ficker lo stimò scritto in Ravenna (*Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens*, III, Innsbruck 1870; v. anche Salvioli, *op. cit.*); il Conrat (*Gesch. d. Quellen und Literatur des röm. Rechts im frühern Mittelalter*, I, IV, Lipsia 1891, p. 573) vi trovò tracce d'influssi bolognesi; il Besta (in P. Del Giudice, *St. del Dir. ital.*, I, I, Milano 1923, p. 348) lo suppose redatto nell'Italia Subalpina occidentale; il Naber da ultimo (*Mélanges de droit romain dédiés à G. Cornil*, I, Gand 1926, p. 173 segg.) lo suppose scritto da Pepo circa il 1038 (ma v. Kantorowicz, in *Zeitschr., der Savigny-Stiftung*, XLVII, pp. 382-386).

Fonti: *Corpus iuris*; *L. Romana Wisigothorum* (Böcking, Conrat); *Paulli recept. sent. libri*; *Compendium iuris* (sec. XII) della biblioteca di Lipsia (Fitting); Pseudo-Isidoro.

Codici: Vat. 441, sec. XII-XIII; Vien., sec. XII; Koenigsberg., secoli XIII-XIV; Bratisl., sec. XII; Cusano, sec. XII; Berl. (Lat. 191), sec. XIII.

Ediz.: (*princeps*) Senneton, Lione 1549; Hugo a Porta 1553, 1558, 1559; Senckenberg, Francoforte e Lipsia 1743; Böcking, Berlino 1829 (contiene anche parte delle glosse del Cod. Vat.; per queste v. Salvioli, in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung*, V, 226 segg., incompleto). G. Fl.

BRACHIOPODI (dal lat. *brachium* « braccio » e dal gr. *ποῦς*, « piede »; lat. scient. *Brachiopoda* Duméril [*Spirobranchia* Haeckel]). – Gruppo di animali marini, che per una certa rassomiglianza nella forma del corpo con i Molluschi, furono per lungo tempo ascritti a tale classe, e la cui affinità con altri gruppi zoologici è tuttora incerta.

Brachiopodi viventi. – *Storia e posizione sistematica.* – I Brachiopodi furono anticamente considerati come Lamellibranchi. Fu il Cuvier, che con il *Mémoire sur l'Anatomie de la Lingule* (1797) iniziò gli studî sull'anatomia di questo gruppo. Il Duméril, nel 1807, propose il nome, che è tuttora usato, benché in seguito ne siano stati proposti altri più precisi e più corretti dal punto di vista grammaticale. Ad accrescere le nostre conoscenze sull'anatomia di questi animali contribuirono successivamente Owen (1834), Vogt (1851), Steenstrup (1848), Hancock (1857) e Huxley (1854). Nel 1860-61 F. Müller e il Lacaze-Duthiers scoprirono e descrissero le larve di alcuni Brachiopodi; l'embriologia di questo gruppo fu poi studiata principalmente da Morse, Kowalewsky e Conklin.

La posizione dei Brachiopodi nel regno animale e le affinità con gli altri gruppi sistematici sono tuttora, come si è detto, oggetto di discussione. Dopo che si poté riconoscere che l'affinità con i molluschi era più apparente che reale, e basata soltanto su una grossolana rassomiglianza esterna, i Brachiopodi furono avvicinati successivamente ai *Polyzoa* (Briozoi) dal D'Orbigny, e alle Ascidie dal Hancock. Degli autori moderni alcuni sostengono un'affinità con i Briozoi, e l'opinione è giustificata dalla somiglianza di alcuni stadî larvali dei due gruppi; altri pensano a una parentela con i Chetopodi, fondandosi sulla presenza delle setole dei margini del mantello e su alcuni caratteri, che possono essere interpretati come residuo di metameria. Altri li considerano affini ai Chetognati, con cui hanno in comune alcuni caratteri dello sviluppo, specialmente per ciò che riguarda la formazione del mesoderma.

Questo gruppo però non può far parte di nessuno dei principali tipi animali più naturali, come Anellidi, Molluschi, ecc. Si è quindi cercato di riunire i Brachiopodi con altri gruppi di incerta sede, in tipi, che sono risultati tutti, qual più qual meno, artificiali. Così, dopo la soppressione del tipo dei *Molluscoidi*, istituito dal Milne-Edwards, i Brachiopodi furono compresi nel tipo dei *Vermidea* di Delage. Recentemente fu istituito il tipo altrettanto poco naturale dei Trimetameri. I caratteri e i limiti di questi tipi sono però assai incerti e malsicuri e il problema delle affinità dei varî gruppi che vi sono compresi è ancora tutt'altro che risolto.

Organizzazione (fig. 1). – I Brachiopodi posseggono una conchiglia bivalve, ma a differenza dei Lamellibranchi, in cui le valve sono una a destra e una a sinistra, essi le hanno disposte ventralmente e dorsalmente e non riunite da legamenti. Di rado poi le due valve sono eguali, per lo più la ventrale è più grossa e sensibilmente diversa dalla dorsale. Anche la struttura microscopica della conchiglia è diversa da quella dei Molluschi. Nella maggior parte dei casi la conchiglia è perforata da numerosi pori, che talvolta possono ramificarsi in canalicoli più sottili, in cui penetrano cellule o prolungamenti delle cellule epiteliali del mantello.

Le due valve della conchiglia, quasi uguali nei Lingulidi, sono notevolmente differenti nei Discinidi e nei Craniidi. Nei Testicardini generalmente la valva ventrale è più grossa e alla parte posteriore si prolunga in un processo rostriforme, più o meno pronunziato, che è provvisto di un foro per cui passa il peduncolo. Ai lati del rostro sporgono alcune appendici, o denti, a cui corrispondono nella valva dorsale altrettante fossette articolari; ne risulta una cerniera, che consente, di solito, un movimento non molto ampio. Le conchiglie degli Ecardini sono invece prive di cerniera.

Molto importante, specialmente per la sistematica, è l'armatura che serve di sostegno al lofoforo (fig. 2). Si trova in tutti i Testicardini, con forme molto diverse e ben definite, ed è costituita da minutissimi prismi calcarei, a cui mancano i pori che si trovano nella conchiglia.

Sulla superficie interna delle valve si possono spesso osservare le impronte dell'inserzione dei muscoli adduttori della conchiglia. Molto varie negli Ecardini, presentano invece nei Testicardini una certa uniformità. Sulla superficie esterna della conchiglia si vedono non di rado le strie di accrescimento concentriche, più o meno regolari, e solchi o pieghe di diversa ampiezza, nel senso longitudinale. Frequenti soprattutto nelle forme fossili sono grosse spine cave, che servivano probabilmente per ancorare l'animale al substrato.

Il corpo dei Brachiopodi, tutto contenuto nella conchiglia, tranne il peduncolo, consta delle seguenti parti: il *sacco dei visceri*, il *mantello* formato da due pieghe, dorsale e ventrale, della parete del corpo, e il cui epitelio secerne la conchiglia, il *lofoforo* o apparato brachiale e il *peduncolo*, che può talvolta mancare. Il sacco dei visceri occupa circa $^1/_3$ dello spazio della conchiglia, il resto è rivestito dal mantello, e la cavità che rimane, chiamata *cavità palleale*, è per lo più occupata tutta dal lofoforo. Il peduncolo sporge dall'estremità posteriore, uscendo fra le due valve o da un apposito foro della valva ventrale.

La superficie del corpo è tutta rivestita da un epitelio, che è in alcune regioni ciliato, in altre ghiandolare o chitinogeno. Sotto all'epitelio v'è una lamella di sostegno connettiva, talvolta sottile, talvolta anche molto resistente (lofoforo e peduncolo), quasi cartilaginea, che non di rado, nei Testicardini, è provvista di elementi calcarei (spicole), di forma ramificata, che possono costituire buoni caratteri per la sistematica.

Il mantello (fig. 1, *5*; *ma*) è rivestito da un epitelio spesso, ghiandolare, e il margine più o meno ispessito è provvisto di setole impiantate in speciali follicoli; per la presenza di queste setole, si è pensato a una parentela con i Chetopodi. Nel margine sono inseriti muscoli, che muovono il margine stesso e le setole (fig. 1, *4; se*).

Il peduncolo (fig. 1, *1*, *4*, *7*; *p*) può considerarsi come un'estroflessione della parete del corpo, in cui spesso penetra il celoma. Negli Ecardini, quand'è contratto è poco più lungo della conchiglia, disteso può raggiungere fino a 7-8 volte tale lunghezza. Nei Testicardini invece il peduncolo è generalmente breve, la parte distale si sfiocca in molti filamenti, che si fissano al substrato sciogliendo le sostanze calcaree per mezzo di una secrezione acida.

Il lofoforo (fig. 1, *1*, *7*; *l*) è costituito per lo più da due braccia, che partono dalla parte anteriore del corpo vicino alla bocca e si avvolgono a spirale in modo più o meno diverso nelle varie specie, occupando tutta la cavità palleale. Questa disposizione può essere complicata per la parziale fusione o la formazione di una membrana che riunisce la parte prossimale delle braccia. Ogni braccio, che presenta per tutta la sua lunghezza una profonda scanalatura o *doccia brachiale*, porta per lo più una doppia serie di cirri. Con il loro movimento questi producono una corrente vorticosa nella cavità palleale, in virtù della quale le particelle alimentari (detriti organici, diatomee, ecc.) vengono introdotte nella cavità del mantello

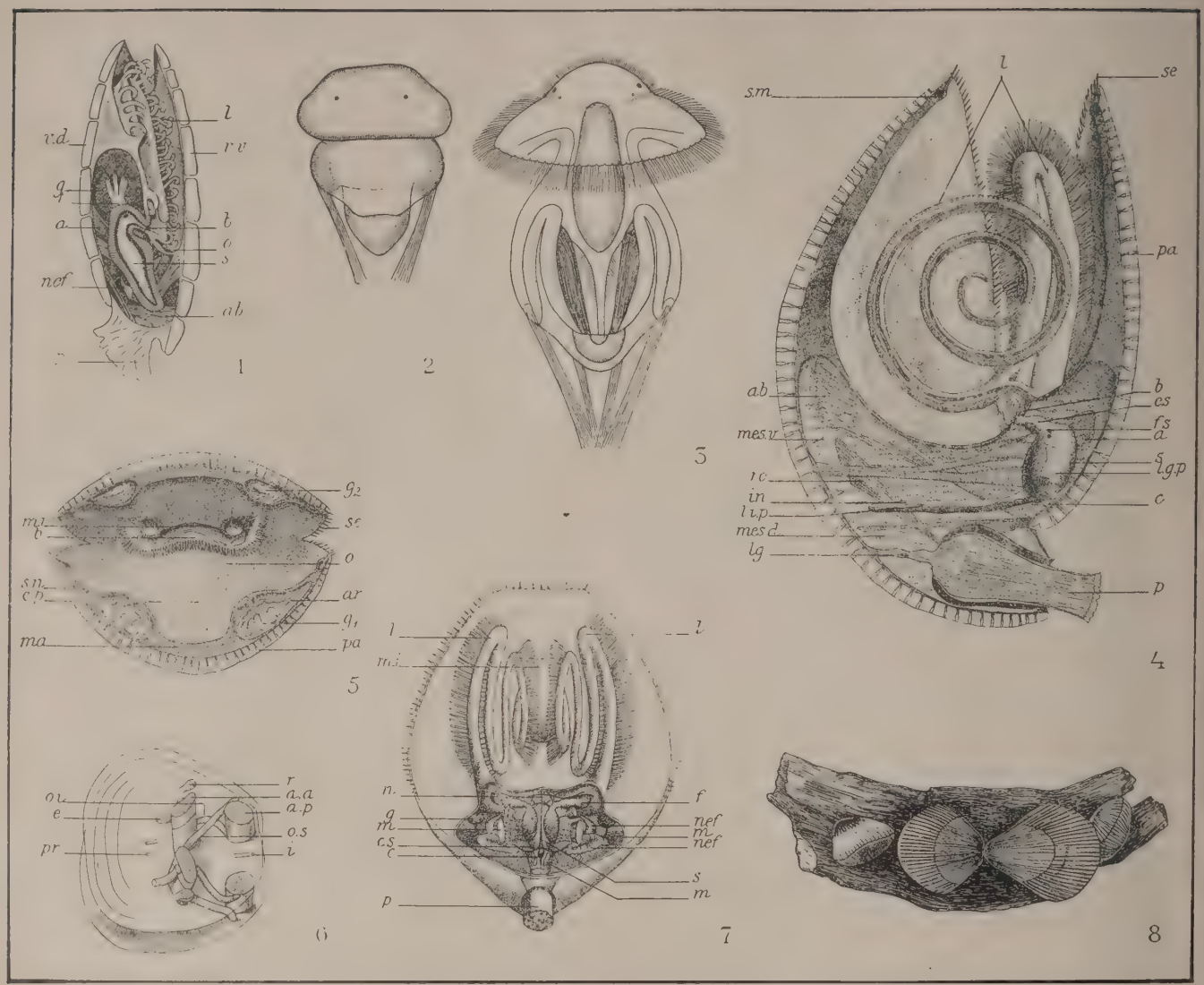


Fig. 1 – Organizzazione e sviluppo di diversi brachiopodi

1, sezione longitudinale di *Cistella neapolitana* (della conchiglia è rappresentata soltanto la parte inorganica, e i pori risultano vuoti); 2-3, sviluppo di *Cistella neapolitana*; 2, giovane larva con i tre segmenti, due macchie ocellari e due ciuffi di setole; 3, larva più sviluppata, natante, ciliata; 4, sezione sagittale di *Magellania*; 5, sezione trasversale di *Magellania*, condotta a livello della base delle braccia; 6, schema del sistema muscolare di *Crania* (la valva dorsale della conchiglia è stata asportata); 7, sezione tangenziale di *Magellania* (la parte dorsale è stata asportata); 8, quattro individui di *Terebratulina caput-serpentis* attaccati a un pezzo di legno sommerso

a, muscoli adduttori delle valve; *a.a*, adduttore anteriore; *ab*, muscoli abduttori; *a.p*, adduttore posteriore; *ar*, arteria genitale (ramo palleale); *b*, bocca; *c*, cuore; *c.p*, cavità palleale; *c.s*, cuori accessori; *e*, elevatore delle braccia; *es*, esofago; *f*, lobi epatici; *f.s*, sbocchi dei lobi epatici; *g*, gonadi; g_1g_2, gonadi ventrali e dorsali; *i*, muscolo mediano impari; *in*, intestino; *l*, lofoforo; *lg*, legamento del peduncolo; *l.g.p*, legamento gastroparietale; *l.i.p*, legamento ileoparietale; *m*, muscoli; *ma*, mantello; *mes.d*, mesenterio dorsale; *mes.v*, mesenterio ventrale; *m.i*, membrana interbrachiale; *n*, sistema nervoso; *nef*, nefridî; *o*, orifizio esterno dei nefridî; *o.i*, obliquo inferiore; *o.s*, obliquo superiore; *p*, peduncolo; *pa*, papille dell'epitelio nei pori della conchiglia; *pr*, protrattore delle braccia; *r*, retrattore delle braccia; *ro*, muscoli rotatori delle valve; *s*, stomaco; *se*, setole dei margini del mantello; *sm*, seno palleale marginale; *sn*, seno palleale; *v.d*, valva dorsale della conchiglia; *v.v*, valva ventrale.

(I nn. 1, 2, 3, 6, 8, da A. Shipley, *Brachiopoda*, in *The Cambridge Natural History*, gli altri da Y. Delage e H. Hérouard, *Zoologie concrète*)

e giungono alla bocca. Il rinnovamento continuo dell'acqua ha anche probabilmente una notevole importanza per la funzione respiratoria, a cui provvede l'epitelio delle braccia stesse e della cavità palleale.

Il sistema muscolare consta dei muscoli della parete del corpo, del peduncolo (negli Ecardini), del lofoforo e delle potenti masse muscolari che servono al movimento delle valve della conchiglia, e, nei Testicardini, al movimento di tutto il corpo sul peduncolo. I muscoli degli Ecardini differiscono da quelli dei Testicardini in quanto non terminano con tendini.

Il sistema nervoso (fig. 1, *7*, *n*) è formato di un grosso ganglio sottoesofageo, da cui partono i nervi per la maggior parte degli organi, e di un ganglio sopraesofageo costituito da due parti riunite da una fine commessura.

Gli organi di senso non sono molto sviluppati. Soltanto in *Lingula* si conoscono statocisti, e nelle larve di *Discina* e di alcuni Testicardini anche macchie ocellari.

Il sistema digerente (fig. 1, *1*, *4*, *7*) è molto diverso nei Testicardini e negli Ecardini: nei primi infatti manca l'ano e l'intestino termina a fondo cieco. La bocca è la continuazione delle due docce brachiali, le quali si riuniscono in un infundibulo che conduce all'esofago e allo stomaco. Dallo stomaco partono due diverticoli ciechi, impropriamente fegato o lobi epatici, e che probabilmente devono considerarsi come ciechi intestinali, ricchi di ghiandole. Le cellule dell'intestino medio sono ciliate.

La cavità del corpo è un vero celoma, che si prolunga nel mantello (*seni palleali*) e nelle braccia (*seni brachiali*) ed è rivestita da un epitelio ciliato. L'intestino è collegato alle pareti dorsale e ven-

trale per mezzo di due mesenterî più o meno completi, che dividono il celoma in due metà. Generalmente vi sono altre due paia di mesenterî trasversali, di cui uno è chiamato *legamento gastro-parietale*, l'altro legamento *ileo-parietale* (fig. 1, *4*; *l. g. p* e *l. i. p*). Qualche autore ha voluto considerare questi organi come resti di una primitiva disposizione metamerica, ma nessun reperto embriologico conferma sicuramente tale opinione. Nella cavità celomatica c'è un liquido, contenente elementi figurati (cellule ameboidi, corpi fusiformi di dubbia natura, ecc.), e talvolta pigmenti, che gli conferiscono una colorazione rosea o violetta.

Il sistema escretore è costituito in genere da due nefridî (fig. 1, *1*, *7*; *nef*) sostenuti dal legamento ileo-parietale.

Il sistema sanguifero è formato per lo più da alcuni tronchi vascolari che si aprono poi nelle lacune del mesenchima. Di solito si trova un vaso dorsale che corre lungo l'intestino, alla base del mesenterio dorsale, e possiede uno o più (*Crania*) rigonfiamenti contrattili (cuori). Da questo si partono i vasi del lofoforo, o brachiali, e i vasi genitali, che penetrano nel seno palleale, e terminano per lo più a fondo cieco. Il liquido che circola nei vasi è capace di coagulare e assai povero di elementi figurati.

Le gonadi (fig. 1, *1*, *5*; *g*) si formano a spese dell'epitelio celomatico, per lo più in relazione con i vasi. L'uscita degli elementi germinali avviene per i nefridî. I sessi sono quasi sempre separati.

Sviluppo. – Lo sviluppo dei Brachiopodi è assai poco conosciuto, e poco è stato aggiunto dagli studî recenti ai reperti fondamentali del Morse e del Kowalewsky. La fecondazione è per lo più esterna, ma in alcuni casi lo sviluppo può avvenire fra le spirali del lofoforo (*Liothyrina*), o in speciali tasche incubatrici (*Cistella* e *Lacazella*). La segmentazione è totale adeguale, e la formazione del mesoderma somiglia notevolmente a quella dei Chetognati.

La larva di *Cistella* consta dapprima di due segmenti ma il primo si divide tosto, cosicché risulta ben presto fornita di tre segmenti (fig. 1, *2*). Sul segmento anteriore si sviluppano poi quattro macchie ocellari pigmentate e abbondanti ciglia vibratili. Intanto il segmento stesso (segmento cefalico) acquista quasi la forma di un'ombrella, rimanendo nettamente separato dal resto del corpo. Il secondo segmento o segmento palleale si sviluppa notevolmente e ricopre il terzo, al suo margine si osservano quattro gruppi di lunghe setole (fig. 1, *3*). A questo stadio la larva, lunga circa $^1/_3$ di millimetro esce dalla cavità incubatrice e nuota con movimenti proprî. È questo l'unico stadio mobile della vita dell'animale e ha durata assai breve, e questa è probabilmente una delle ragioni per cui le varie specie di Brachiopodi presentano aree di diffusione estremamente localizzate.

Dopo un certo tempo, la piccola larva si fissa, forse per mezzo di una secrezione del terzo segmento (che darà origine al peduncolo), il secondo segmento forma due pieghe, gli abbozzi del mantello, che vanno a ricoprire il segmento anteriore, il cui ulteriore destino, nella formazione del corpo del brachiopodo, non è ancora chiaro. Poi, prima della conchiglia definitiva, se ne forma una provvisoria. Fenomeni simili avvengono in *Thecidium* e *Terebratulina*.

Habitat e diffusione. – Tutti i Brachiopodi, senza eccezione, sono marini, e per la maggior parte vivono attaccati agli scogli o ad altri substrati per mezzo del peduncolo. Alcuni però (*Lingula*) vivono infossati nella sabbia, in cui scavano tubi, e a cui si fissano agglutinando l'arena con la secrezione del peduncolo.

I Brachiopodi sono molto localizzati e non hanno nella fauna marina attuale la grande diffusione che ebbero nei periodi geologici passati. Per la massima parte vivono a una certa profondità (da 10 a 500 m.). Alcune forme sono tipicamente abissali.

Classificazione dei Brachiopodi viventi. – I Brachiopodi viventi si possono dividere in due gruppi: *Testicardini* ed *Ecardini*.

Gli Ecardini (*Ecardines* Bronn), o Inarticolati (*Inarticulata* Huxley), hanno una conchiglia chitinosa e poco calcarea; essa è priva di cerniera e di apparato brachiale. L'intestino è provvisto di ano. Le famiglie più importanti degli Ecardini sono: *Craniidae*, col gen. *Crania* Retzius; *Discinidae*, coi generi *Discina* Lamarck e *Discinisca* Dall; *Lingulidae*, coi generi *Lingula* Brugnière e *Glottidia* Dall.

I Testicardini (*Testicardines* Bronn), o Articolati (*Articulata* Huxley), hanno conchiglia abbondantemente calcarea, provvista di cerniera e di apparato brachiale. L'intestino è privo di ano e termina a fondo cieco. Comprendono le famiglie: *Terebratulidae*, con molti generi, fra cui citiamo *Terebratula* Llhwyd, *Terebratella* D'Orbigny, *Terebratulina* D'Orbigny, *Magellania* Bayle (*Waldheimia* King), *Megerlea* King, *Megathyris* D'Orbigny (*Argiope* Deslongschamps), *Lacazella* Meunier-Chalmas, *Cistella* Gray; *Thecidiidae*, con il solo genere *Thecidium* Sowerby; *Rhynchonellidae*, coi generi *Rhynchonella* Fischer de Waldheim, e *Atretia* Jeffreys (dubbio).

G. Mon.

Paleontologia. – Alle 160 specie viventi di Brachiopodi, distribuite in 33 generi e sottogeneri, fanno riscontro circa 7000 specie fossili comprese in 350 generi e sottogeneri, delle formazioni marine di tutti i tempi, a cominciare dal Cambrico inferiore. Questo contrasto tra viventi e fossili non è solamente un contrasto di numero; al contrario, noi conosciamo dei tempi passati numerosi generi e famiglie, completamente estinti, che non hanno nessuna diretta relazione genetica con le specie viventi. In molte formazioni paleozoiche e anche in parecchie mesozoiche, i Brachiopodi mostrano un esuberante sviluppo di forme diversissime. Allo stato fossile sono per lo più conservate tutte e due le valve della conchiglia; più di rado gli apparecchi brachiali. Delle parti molli talora è conservata la forma delle impronte muscolari del seno palleale, ed anche delle braccia e rarissimamente, presso alcune Lingulidi paleozoiche, le impronte del peduncolo.

Morfologia della conchiglia (figure 2, 3). – La massima parte dei Brachio podi fossili, come la maggior parte dei viventi, viveva attaccata per mezzo del peduncolo ad un substrato qualsiasi; talvolta una dalle valve è aderente alla roccia, in questo caso la simmetria è molto alterata. Come l'animale, così la conchiglia, presa isolatamente, è simmetrica; il piano di simmetria è perpendicolare al piano di separazione delle valve, di guisa che ciascuna di esse, considerata da sola, è pure simmetrica. Frequentemente la valva ventrale è più o meno ripiegata al di sopra della valva dorsale, e presenta un apice più o meno sporgente, alla cui estremità o molto al di sotto esiste un'apertura o *foramen*, dal quale usciva la massa carnosa del peduncolo, che fissava l'animale ai corpi estranei.

La linea, lungo la quale la grande valva sporge sulla piccola, si dice *linea cardinale*. Il lato posteriore corrisponde alla regione cardinale; il lato anteriore o frontale è quello opposto.

Negli Ecardini l'uscita del peduncolo avviene in modi diversi: nei Testicardini invece questo esce di regola attraverso un foro situato sul becco della valva ventrale. Assai raramente questo foro si continua verso l'interno in un tubo, che circonda il peduncolo (*sirynx*). La forma originaria del foro è triangolare (*deltarium*) e tale si mantiene in molti Brachiopodi; con lo sviluppo però può venire più o meno chiuso mediante produzioni calcaree (*deltirium*, o *deltidium*). Il *deltarium* è costituito di 2 pezzi, segregati dal mantello. A seconda della disposizione di queste parti, il *deltarium* si dice *discretum*, *sectans*, *amplectens*, o *syndeltarium*.

Tra il margine cardinale e l'apice si trova spesso nei Testicardini, sulla valva ventrale, o su tutte e due, un'area appiattita, triangolare, di diversa altezza, che è delimitata esternamente dai due spigoli del becco; negli Ecardini in generale l'area manca e se vi è, si dice *pseudoarea*.

Nei Testicardini, il contorno cardinale mostra uno speciale apparato per la chiusura delle valve. La valva maggiore o ventrale possiede accanto al deltario, e da ogni lato, un processo a forma di dente (*dente cardinale*), che si protende in una fossetta della valva dorsale (*fossa dentaria*). Tra queste due fossette spesso spunta fuori un processo cardinale più o meno sviluppato; verso l'interno della valva esse sono limitate da placche cardinali e le ultime spesso protette da placche settali verticali o inclinate, che arrivano sino al fondo della valva (dorsale). Anche i denti cardinali della valva ventrale sono spesso rinforzati da *placche dentarie*.

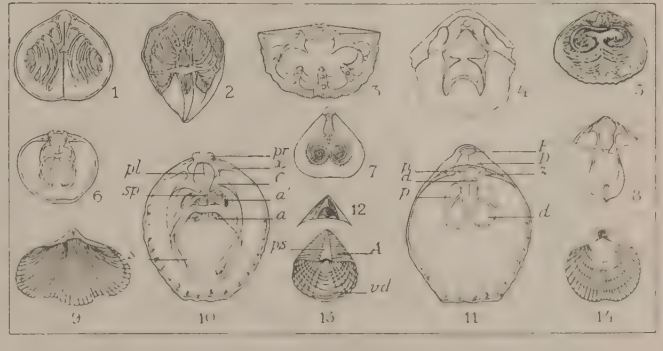


Fig. 2 – Armatura brachiale di diversi Brachiopodi fossili e viventi
1, *Nucleospira*; 2, *Cyrtina*; 3, *Megathyris*; 4, *Dielasma*; 5, *Rhynchonella*, con la parte carnosa delle braccia sostenuta dalle *crura*; 6, *Terebratella*; 7, *Thecospira*; 8, *Centronella*; 9, *Rhynchonella vespertilium*, con *deltarium amplectens*; 10, *Waldheimia* (*Magellania*) *flavescens*, valva dorsale; 11, id., valva ventrale; 12, *Stringocephalus Burtini*, con *deltarium discretum*, le cui due metà sono connate sopra l'apertura; 13, *Cyrtina heteroclita* con area alta e *pseudodeltidium*; 14, *Terebratella dorsata*, con *deltarium discretum*.
A, area; *a*, *a'*, impronte dei muscoli adduttori; *C*, *crura*; *D*, *deltarium sectans*; *d*, *d'*, impronta dei muscoli divaricatori (abduttori); *F*, *deltirium*; *p*, *p'*, impronta dei muscoli del peduncolo; *pl*, piastra della cerniera; *pr*, apofisi della cerniera; *ps*, *pseudodeltidium*; *s*, armatura del lofoforo; *sp*, setto; *v. d*, valva dorsale; *x*, incavi corrispondenti ai denti della cerniera; *z*, denti della cerniera
(da K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

Fig. 3 – Conchiglie di brachiopodi viventi e fossili

1, *Produ tus horridus* Sow., valva dorsale vista dall'interno; 2, *Productus semireticulatus* Martin; 3, *Platystrophia lynx* Martin: *a*, visto dall'alto; *b*, dalla valva dorsale; 4, *Conchidium biloculare* Dalman: *a*, esemplare completo, *b*, apice con deltidio conservato, *c*, interno della valva dorsale, *d*, interno della valva ventrale; 5, *Uncites gryphus* Schloth.; 6, *Zeilleria lagenalis* Schloth.: *a*, esemplare intero, *b*, valva dorsale vista dall'interno, *c*, indi- davanti, *b*, lo stesso visto dal lato frontale, *c*, sezione trasversale al disotto della linea cardinale; 12, *Conchidium Knightii* Sow., sezione parato brachiale, *c*, interno della valva dorsale; 14, *Terebratula coarctata* Park.: *a*, visto davanti, *b*, visto dal margine frontale, *c*, valva dorsale vista dall'interno; 15, *Spirifer speciosus* Schloth., visto dall'alto; 16, *Spirifer striatus* Sow., esemplare rotto per mostrare l'apparato brachiale; 17, *Magas pumilus* Sow.: *a*, interno della valva dorsale visto di faccia, *b*, sezione mediana passante per la metà della conchiglia; 18, *Terebratulina substriata* Schloth.: *a*, vista di fronte, *b*, interno della valva dorsale; 19, *Lyra neocomiensis* d'Orbigny, vista dalla parte anteriore e posteriore; 20, *Spiriferina* vista di dentro; 22, *Productus giganteus* Mart., interno della valva dorsale; 23, *Rhynchonella loxia* Fisch.; 24, *Orbiculoidea circe* Billings; 25, *Plectidea digitata* Goldf.: *a*, individuo intero, *b*, valva ventrale vista dall'interno, *c*, valva dorsale vista dall'interno; 26, *Tetractinella trigonella* Schloth.; dorsale; *l*, nastro brachiale; *pr*, processi cardinali; *S*, pezzi settiformi; *s*,*s'*, setti mediani; *x*, spondilo della valva ventrale

Di speciale importanza per la sistematica, sono gli apparecchi brachiali, che servono, in molti Testicardini, a sorreggere le braccia carnose spirali. Questi apparati sono sempre fissati sul bordo cardinale della valva dorsale e hanno forma diversissima: acquistano la forma definitiva solo quando la valva è al completo sviluppo, perché, durante questo, la valva stessa subisce notevoli trasformazioni. Il più semplice di cessi incurvati corti o lunghi, detti *crura*, che sporgono dalle placche cardinali della valva dorsale, e che talvolta possono fondersi in un *lium*. In *Helicopegmata*, alle crure aderiscono due nastri sottili e spira-

1, *CARCINUS MAENAS* LEACH; 2, *CANCER INTEGERRIMUS* LAM; 3, *PORTUNUS PUBER* (L.) LEACH; 4, *GRAPSUS PICTUS* LAM.

In alto: *DROMIA VULGARIS* M. EDW.; *in basso*: *HOMOLA CUVIERI* ROUX, FEMMINA

cosiddette lamelle primarie, che a poco a poco si avvolgono e secondo il modo di avvolgimento e il numero dei loro giri, formano dei *coni spirali*, coi vertici rivolti o verso la valva ventrale o verso i fianchi. Questi due coni spirali sono per lo più uniti da un ponte trasversale (*iugum*).

La forma dell'apparecchio brachiale dipende evidentemente dal modo di avvolgersi delle braccia spirali. Le trasformazioni dell'apparecchio brachiale durante l'ontogenesi dànno importanti punti di partenza per lo studio delle parentele dei singoli generi. In *Helicopegmata* il numero delle spire aumenta con l'età; ancor più curiosi sono i cambiamenti di questi apparecchi nelle *Terebratulidae*. Secondo Oehlert e Beecher l'apparecchio brachiale di *Waldheimia* attraversa stadî, che corrispondono successivamente agli apparecchi definitivi di *Guynia*, *Argyrotheca*, *Bouchardia*, *Magas*, *Magasella*, *Terebratella* e *Magellania*, e il Friele ha dimostrato che gli stadî di sviluppo dell'apparecchio di *Macandrevia cranium* corrispondono dapprima a quelli di *Platidia*, *Ismenia*, *Muehlfeldtia* e *Terebratula*.

La conoscenza dell'apparecchio brachiale nei Testicardini è quasi sempre necessaria per la sicura determinazione dei generi. Ma nei fossili lo studio ne è reso difficile, sia perché le due valve sono per lo più ermeticamente chiuse, sia perché sono ripiene di materie litoidi, talora durissime. La forma esterna e le ornamentazioni forniscono parimenti importanti caratteri differenziali. Le due valve sono per lo più disuguali: la più grande (valva ventrale) di regola è più arrotondata della più piccola (valva dorsale), la quale ora è molto piatta, ora concava. Alle volte nei Brachiopodi che si fissano direttamente a un substrato, la valva ventrale acquista una forma conica, allungata, mentre la valva dorsale ha forma di un opercolo piatto; in questo caso le conchiglie possono perdere la simmetria bilaterale caratteristica dei Brachiopodi e divenire asimmetriche (p. es. *Richthofenia*). Rarissimamente sono state riconosciute nei Brachiopodi fossili tracce di colorazioni.

Classificazione. – Dai paleontologi americani e recentemente da Walcott, i Brachiopodi sono stati divisi in: *Atremata*, *Neotremata*, *Protremata* e *Telotremata*. I due primi comprendono tutti gl'Inarticolati o Ecardini, e i due ultimi gli Articolati o Testicardini.

In *Atremata*, da cui derivano gli altri 3 gruppi, il peduncolo sporge libero tra le due valve: in questo gruppo sono comprese le superfamiglie: *Rustellacea*, *Kutorginacea*, *Obolacea* e *Lingulacea*. In *Neotremata* l'apertura per il peduncolo è limitata alla valva ventrale; vi sono comprese le superfamiglie *Siphonotretacea*, *Acrotretacea*, *Discinacea*, *Craniacea*. Nei *Protremata*, che sono privi di cerniera, l'apertura si trova sulla valva ventrale ed è provvista di deltidio; l'apparecchio brachiale manca; in questo gruppo sono comprese: *Strophomenacea*, *Pentameracea*. Infine nei *Telotremata*, l'apertura, nei primissimi stadî giovanili, si trova tra le due valve e in seguito sulla sola valva ventrale; essa è delimitata dalle placche deltidiali; esiste un apparecchio brachiale: vi si comprendono: *Rhynchonellacea*, e *Spiriferacea*. In questi gruppi sono distribuite le 35 famiglie, di cui 12 per gl'Inarticolati e 23 per gli Articolati.

Distribuzione geologica. – Per abbondanza, larga distribuzione nel tempo e nello spazio, per favorevole conservazione, i Brachiopodi hanno un posto ragguardevole tra i fossili invertebrati ed offrono una notevole quantità di forme caratteristiche. Essi si trovano in preponderanza nei sedimenti calcarei, raramente in quelli argillosi. Tuttavia il loro valore di fossili-guida è alquanto ridotto per la grande rassomiglianza delle specie e degli stessi generi e per la difficoltà di precisare bene parecchi generi, di cui non si conosce l'interna struttura.

Nel Cambrico gli Ecardini sono certamente i più antichi e anche i più numerosi, rispetto agl'isolati rappresentanti dei Testicardini (*Billingsella*, *Nisusia*, *Swantonia*, *Syntrophia*).

Nel Cambrico inferiore (strati ad *Olenellus*) vi sono già oltre 20 generi di Brachiopodi, che si diffondono nell'America del Nord e in Europa. Nel Cambrico medio il loro numero è di 37; e questo cresce nel Cambrico superiore. Nel Silurico i Brachiopodi (con gli *Strophomenacea*, *Pentameracea* e *Spiriferacea*) raggiungono l'apogeo del loro sviluppo con circa 3000 specie: l'America del Nord e l'Europa (Boemia, Gran Bretagna, Svezia, Russia, Portogallo) hanno i principali giacimenti di Brachiopodi e numerose forme si trovano anche nell'America del Sud, in Australia e nell'Asia occidentale. Il Devonico resta solo un po' indietro al Silurico per ricchezza di forme, per quanto un considerevole numero di generi, specialmente di Ecardini, del Silurico inferiore, sia scomparso. L'Eifel, la Renania, la Vestfalia, il Harz, il Belgio, il Devonshire, Boulogne-sur-Mer, Gabrière nelle Cevenne, le Asturie e gli Urali sono in Europa le località più ricche di Brachiopodi, così pure la Cina e il Canada ne contengono una gran quantità.

La formazione carbonifera di Europa, America del Nord, Asia, come pure quelle permiane circummediterranee sono ricche di Brachiopodi, tra cui i Productidi, Strofomenidi, Spiriferidi e Atiridi, nonché di tipi aberranti (*Richthofeniidae* e *Lyttoniidae*).

Con l'inizio del Triassico dominano ancora molte famiglie paleozoiche di Testicardini; invece nelle formazioni pelagiche assumono un grande sviluppo *Rhynchonellidae*, *Terebratulidae* e *Terebratellidae*. Nel Giurassico e nel Cretacico si sviluppano fortemente *Lingulidae* e *Craniidae*. Gli Spiriferidi si estinguono nel Lias, dove si mostra ancora qualche *Strophomenidae*.

Nel Terziario la decadenza dei Brachiopodi è quasi completa; le sole forme che vi si trovano sono quelle che sono persistite sino all'epoca attuale, come le Lingule, Discine, Craniidi, Rinconellidi, Tecidei, Terebratule e Terebratelle. È importante constatare che, salvo qualche eccezione (Terebratelle e Tecidei), le forme viventi oggidì sono d'origine molto antica. La persistenza di questi tipi, appena modificati, è un fenomeno biologico che in tutti i tempi ha richiamato l'attenzione dei naturalisti. G. C. - R.

Bibl.: Per i Brachiopodi viventi: Ch. E. Beecher, *Development of the Brachiopoda*, in *Amer. Journ. Science and Arts*, XLI (1891) e XLIV (1892); J. F. van Bemmelen, *Untersuchungen über den Bau der Brachiopoda Testicardinia*, in *Jen. Zeitschr.*, IX (1883); E. G. Conklin, *The Development of a Brachiopod*, in *Proc. Amer. Phil. Soc.*, XLI (1902); Th. Davidson, *A Monograph of the recent Brachiopoda*, in *Trans. of the Linn. Soc.*, Londra, s. 2ª, IV (1886-88); A. Hancock, *On the Organisation of the Brachiopoda*, in *Phil. Trans.*, Londra 1858; H. de Lacaze-Duthiers, *Histoire de la Thécidie*, in *Ann. Sc. Nat. Zool.*, s. 4ª, XV (1861); E. S. Morse, *Observations on living Brachiopoda*, in *Mem. Boston Soc. Nat. Hist.*, V (1902); N. Yatsu, *On the Development of Lingula anatina*, in *Journal Coll. Sc. Imp. Univ. Tokyo*, XVII (1902).

Per i fossili, oltre allo Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*, 1924; S. S. Buckmann, *Brachiopod Morphology*, in *Quart. Journ. Geol. Soc.*, Londra, LXIII (1907); J. M. Clarke, *Early devonic History of New York and Eastern North America*, in *New York State Mus. Mem.*, IX (1908); W. Naliwkin, *Die Fauna d. Donez-Jura, III, Brachiopoda*, in *Mém. Com. Géol. St. Petersbourg*, fasc. 55 (1910); Ch. Schuchert, *Palaeographic and geologic significance of recent Brachiopoda*, in *Bull. Geol. Soc. of America*, XXII (1911); M. Semper, *Über Convergenzerscheinungen bei fossilen Brachiopoden*, in *N. Jahrb. f. Miner.*, 1908.

BRACHISAURO (dal gr. *βραχύς* «corto» e *σαῦρος* «lucertola»; lat. scient. *Brachysaurus*). – Genere di Rettili fossili, istituito dal Williston, dell'ordine dei Lepidosauri e della famiglia dei Mosasauridi o Pitonomorfi. Ha il corpo allungato quasi serpentiforme, con i quattro arti corti e adatti al nuoto come la lunga coda; denti anchilosati con le mascelle, conici, acuminati. Si trova nel Cretacico superiore del South Dakota (Nord-America). R. F.

BRACHISCHELIA: v. somatologia.

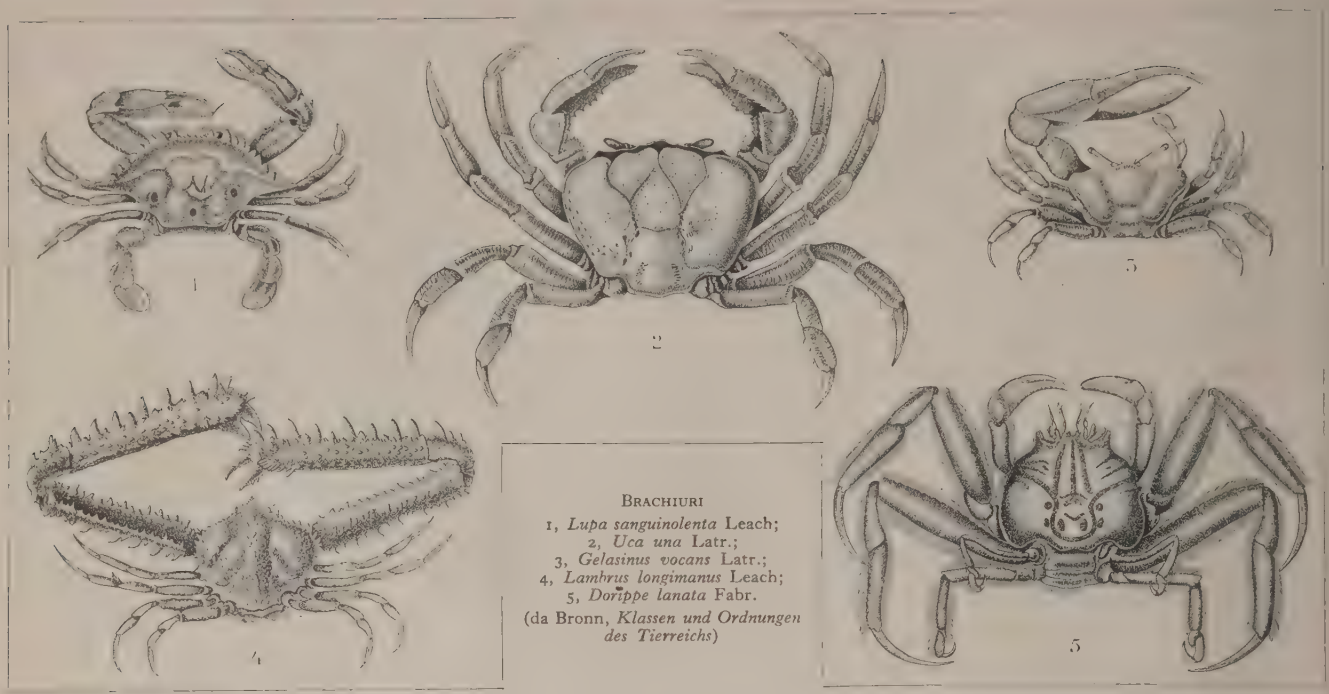
BRACHISOSOPIA: v. cranio; somatologia.

BRACHISTOCRONA (dal gr. *βράχιστος* «brevissimo» e *χρόνος* «tempo»; o *linea celerrimi descensus*). – È la curva, situata in un piano verticale, e descritta nel tempo minimo da un grave che discende da una posizione *A* a una *B*, entrambe appartenenti a quel piano. È stato dimostrato da Leibniz, G. Bernoulli, de l'Hôpital, Newton e altri che questa curva è una cicloide. G. Lo.

BRACHIURI (dal gr. *βραχύς* «breve» e *οὐρά* «coda», per l'addome corto e rivolto al disotto del cefalotorace). – Sottordine dei Crostacei Decapodi (v.) istituito nel 1806 dal Latreille come sezione contrapposta a quella dei Macruri (v.). I Brachiuri nel loro complesso costituiscono una divisione di uso pratico dei Decapodi, e perciò fu conservata in seguito ed è tuttora in uso nelle classificazioni più recenti, sebbene non abbia limiti ben definiti, vani essendo riusciti i tentativi di renderli tali anche dopo l'istituzione del sottordine intermedio degli Anomuri. Rispetto a quest'ultimi e ai Macruri, i Brachiuri si distinguono per i seguenti caratteri: il cefalotorace è molto più sviluppato dell'addome; lo scudo ha la regione frontale fusa con l'epistoma, l'addome è simmetrico, breve, appiattito e ripiegato al disotto del torace, sempre privo di natatoia codale. I piedi mascellari del 3° paio hanno generalmente alcuni articoli dell'endopodite larghi, cosicché ricoprono i membri boccali sottostanti; i piedi toracici del 1° paio sono chelati, quelli del 2° e 3° paio sono sempre privi di chele. Durante lo sviluppo la metazoea ha solo le due paia anteriori di piedi mascellari forcuti ed atti al nuoto.

Il sottordine dei Brachiuri è oltremodo ricco di famiglie, generi e specie, e numericamente supera gli altri due sottordini dei Decapodi presi insieme. La sua posizione nel sistema è dopo gli Anomuri, poiché si considerano per lo più come crostacei aventi l'organizzazione più perfetta, quindi gli ultimi della serie dei Decapodi.

L'opinione un tempo prevalente che i tre sottordini formassero, per la loro origine, una serie lineare, ha lasciato il posto a quella d'una derivazione dei Brachiuri, come è degli Anomuri, dai Macruri Homaridei. Fino dal 1878 il Huxley l'aveva sostenuta senza successo, ma le esplorazioni marine che rivelarono di poi Dromidi abissali con decisi caratteri di primitività rispetto agli altri Brachiuri, e di affinità evidente con i Macruri Homaridei permisero al Bouvier di riaffermarla senza contestazioni.



BRACHIURI
1, *Lupa sanguinolenta* Leach;
2, *Uca una* Latr.;
3, *Gelasinus vocans* Latr.;
4, *Lambrus longimanus* Leach;
5, *Dorippe lanata* Fabr.
(da Bronn, *Klassen und Ordnungen des Tierreichs*)

Resti fossili di Brachiuri appaiono già nell'epoca paleozoica, ma i meglio accertati risalgono all'epoca secondaria, oolite inferiore, cretacico superiore, ed appartengono alla famiglia estinta *Prosoponidae* che ha strette relazioni coi Dromiacei, specialmente con le forme più primitive del gruppo, tuttora viventi, quali gli *Homolodromidae*.

Nella grandissima maggioranza, i Brachiuri sono marini, bentonici, più numerosi nei mari caldi e temperati; predominano nelle zone litorali e a media profondità, ma se ne conosce un certo numero di specie, e tra queste le più primitive, che sono di gran profondità. Alcuni Brachiuri vivono nelle acque salmastre; in quelle dolci si trovano tutte le forme di *Potamonidae*; un numero notevole di Catometopi ha costumi anfibî; i Gecarcinidi sono decisamente terrestri e visitano il mare solo periodicamente. Ai Brachiuri appartengono tutti quei crostacei che comunemente sono detti granchi; alcuni di essi, noti dalla più remota antichità, hanno vera importanza economica. I Brachiuri si possono ripartire nelle 5 tribù seguenti:

1ª Tribù: *Dromiacea* o *Dromiidea*. – In questi granchi l'ultimo paio di pereopodi, talora anche il penultimo, sono chelati o uncinati e rivolti sul dorso servono a trattenere spugne, ascidie, valve di lamellibranchi, sotto le quali l'animale si cela. Questa tribù, oltre la famiglia *Prosoponidae* estinta, comprende la famiglia *Homolodromidae* con i generi *Homolodromia* A. M.-Edw. e *Dicranodromia* A. M.-Edw., forme primitive viventi a grandi profondità; in entrambi lo scudo è più lungo che largo, e gli epipoditi sono presenti sui tre primi pereopodi. I rappresentanti della famiglia *Dromiidae* (v.) hanno invece lo scudo trasversale e gli epipoditi sul primo paio di pereopodi solamente; tra i generi viventi, *Cryptodromia* Stimps. e *Dromia* Fabr. Nella famiglia *Dinomenidae* si collocano i generi *Dinomene* Latr. e *Acanthodromia* A. M.-Edw., nei quali solo l'ultimo paio di pereopodi è rivolto sul dorso; infine nella famiglia *Homolidae*, tra i generi più caratteristici vanno ricordati: *Homolochunia* Dofl. per l'ultimo paio di pereopodi stranamente chelato; *Homola* Leach, con due specie, *H. spinifrons* Leach, e *H. Cuvieri* Roux, che vivono anche nel Mediterraneo e l'ultima raggiunge anche 20 cm. di lunghezza; *Latreillia* Roux di cui *L. elegans* Roux del Mediterraneo ricorda per l'aspetto le comuni Grancevole (*Maia squinado*).

2ª Tribù: *Oxystomata*. – Il quadro boccale è triangolare e prolungato davanti, gli orifizî efferenti della cavità branchiale sono preboccali e chiusi da un processo del 1° massillipede; disposizione dipendente dall'abitudine di questi granchi di rintanarsi nella sabbia. Nella famiglia *Dorippidae* (v.) l'ultimo paio di pereopodi, talora anche il penultimo, sono rivolti sul dorso come nelle Dromie. Nel genere *Dorippe* Fabr., la *D. lanata* Bosc. si trova nel Mediterraneo, ove pure abitano specie dei generi *Cymopolia* Roux, *Ethusa* Roux e *Cymonomus* A. M.-Edw. Nella famiglia *Calappidae* i piedi posteriori sono normali. Del genere *Calappa* Fabr. va ricordata la *C. granulata* L. Il genere *Matuta* Fabr. che risale al Miocenico è notevole pel suo adattamento al nuoto, pur essendo anche forma scavatrice. La famiglia *Leucosiidae*, suddivisa in sottofamiglie, comprende fra i molti, i generi *Ilia* Leach, e *Ebalia* Leach, viventi anche nel Mediterraneo. La famiglia *Raninidae* comprende diversi generi dei mari caldi come *Ranina* Lam., *Raninoides* M. Edw., *Notopus* de H., *Zanclifer* Hend., ecc., ed altri, come *Notopocorystes* Mc. Coy, che risalgono al Cretacico; tutte forme dall'aspetto singolare per la forma dello scudo, delle zampe posteriori e per l'addome solo in parte ripiegato al disotto.

3ª Tribù: *Oxyrhyncha*. – Lo scudo di questi Brachiuri è più o meno ristretto davanti e prolungato in un rostro, l'area boccale è quadrata e le antennule sono piegate per il lungo. Sono granchi litorali, dai lenti movimenti, che usano coprirsi con alghe, briozoi e corpi eterogenei. Oltre la famiglia *Hymenosomidae* poco numerosa, questa tribù comprende la famiglia *Maiidae* suddivisa in 4 sottofamiglie con circa 600 specie ripartite in molti generi. Sono da ricordarsi fra essi i generi *Stenorhynchus* Lam., *Achaeus* Leach, *Inachus* Fabr. e *Amathia* Roux, tutti rappresentati nel Mediterraneo e viventi a poca profondità, mentre *Lispognathus* A. M.-Edw. e *Ergasticus* A. M.-Edw. sono di gran profondità; poi *Acanthonyx* Latr., *Pisa* Leach, *Mithrax* Leach, e *Maia* Lam. Tra le specie esotiche la *Macrocheira* (*Kaempferia*) *Kaempferi* Leach, del Giappone è il gigante degli Artropodi. Della famiglia *Parthenopidae* si trovano nel nostro mare alcune specie di *Lambrus* Leach, e a notevole profondità l'*Heterocrypta Marionis* A. M.-Edw.

4ª Tribù: *Cyclometopa*. – Lo scudo, fuorché nei Coristidi, è più largo che lungo, arcuato davanti, ristretto all'indietro; il quadro boccale è quadrangolare e coperto dai larghi massillipedi. La tribù è assai numerosa di forme per lo più litorali, marine, eccettuati i Potamonidi o Telfusidi, che vivono nelle acque dolci. La famiglia *Gatuniidae*, estinta, è del Miocenico mentre fra quelle tuttora viventi, alcune annoverano generi estinti che risalgono al Cretacico. Della famiglia *Corystidae*, che per alcuni caratteri rammenta gli *Oxystomata*, merita menzione il genere *Corystes* Latr., di cui il *C. cassivelaunus* Leach, dell'Atlantico e del Mediterraneo vive infossato nella sabbia e respira mediante una specie di tubo formato dal combaciare delle lunghe antenne setolose. La famiglia *Portunidae*, numerosa di generi e suddivisa in più sottofamiglie,

comprende parecchi generi di granchi nuotatori, quali *Portunus* Fabr., *Lupa* Latr. e *Neptunus* de H., comuni sulle nostre coste specie il primo con la ben nota grancella (*P. depurator* Leach). Del genere *Carcinus* Leach, il *C. maenas* Leach (masanetta o granchio ripario), è d'importanza economica. Della famiglia *Cancridae*, il gen. *Cancer* Leach è largamente diffuso nell'Atlantico e nel Pacifico; il *C. pagurus* L. è commestibile e raggiunge notevoli dimensioni. La famiglia *Xanthidae* è suddivisa in più sottofamiglie e consta di molti generi, fra i quali *Xantho* Leach, *Actaea* de H., *Pilumnus* Leach, *Eriphia* Latr., tutti litorali, si trovano anche nel Mediterraneo; di gran profondità è invece *Geryon* Kr., del quale il *G. longipes* A. M.-Edw. fu pescato dalla nostra R. N. *Washington*. Tra le forme esotiche sono caratteristici delle isole coralline i Trapeziini e dell'Oceano Indopacifico i Polidectini che usano tenere con le chele delle attinie. Infine la famiglia *Potamonidae* o *Telphusidae* consta di numerosi generi e specie di granchi d'acqua dolce, viventi più che altrove nelle regioni calde. Al genere *Potamon* Sav. (*Telphusa* Latr.) appartiene il nostro granchio di fiume (v.) commestibile (*P. edule* Lam., o *Telphusa fluviatilis* Sav.), oggetto in Toscana di un'interessante industria; due specie dello stesso genere del Giappone, pure commestibili, sono ospiti intermedî della cercaria di *Paragonimus Westermanni*, trematode parassita dei polmoni dell'uomo.

5ª Tribù: *Catometopa*. – Lo scudo per lo più è quadrangolare e con la fronte rivolta in giù; l'impalcatura boccale è quadrata. Questi granchi, specialmente numerosi nelle regioni litorali temperate e calde, comprendono anche molte forme terrestri, d'acqua dolce e salmastra. Tra le principali famiglie sono da annoverarsi le seguenti: *Pinnotheridae*, piccoli granchi commensali o semiparassiti di Molluschi, Echinodermi, Corallarî, ecc. Nel genere *Pinnotheres* Latr., una specie dei nostri mari è detta *guardapinna* perché frequente nelle pinne e in altri bivalvi; famiglia *Gonoplacidae* di cui il genere *Gonoplax* Leach, comprende due specie del Mediterraneo; *Ocypodidae* con molte forme costiere, scavatrici e gregarie, altre con abitudini anfibie; *Ocypoda cursor* L. è nota anche da noi per la sua agilità; i *Gelasinus* Latr. hanno costumi battaglieri e notevole differenza di sviluppo dei chelipedi nei maschi. La numerosa famiglia *Grapsidae* suddivisa in più sottofamiglie novera i generi *Grapsus* Lam., *Pachygrapsus* Rand., *Nautilograpsus* M. Edw. ed altri affini comuni sulle nostre coste e altrove; *Sesarma* e *Varmia* contano specie anfibie e d'acqua dolce, mentre altre s'incontrano in mare aperto su relitti galleggianti. Infine la famiglia *Gecarcinidae* comprende i granchi tipicamente terrestri come *Gecarcinus* Leach, *Cardisoma* Latr. e *Uca* Leach, proprie delle regioni calde.

V. tavv. a colori.

Bibl.: H. Milne Edwards, *Histoire naturelle des Crustacés*, I-II, Parigi 1834-37; A. Ortmann, *Die decapode Krebse des Strassburg. Mus. Zool.*, in *Zool. Jahrb., Syst.*, X (1896); L. A. Borradaile, *On the Classification of Decapode Crustacea*, in *Ann. Mag. Natural Hist.*, s. 7ª, IX (1907); inoltre i lavori monografici e di esplorazioni marine di A. Alcock, 1895-1910; J. J. Tesch 1913-1924; Balss 1916-22; T. R. Stebbing 1910; N. Rathburn 1918-25, ecc. An. S.

BRACHT, Eugen. – Pittore, nato a Morges il 3 giugno 1842, morto a Darmstadt il 16 novembre 1921. Fu discepolo dello Schirmer a Karlsruhe e del Gude a Düsseldorf; dopo un primo soggiorno a Karlsruhe, insegnò nel 1881 all'Accademia di Berlino e nel 1901 in quella di Dresda; viaggiò spesso in Italia e in Oriente. La maggior parte dei suoi lavori ritraggono paesaggi che l'artista anima di un vivo sentimento drammatico; solo più tardi il B. cercò brillanti effetti coloristici, trasformando a poco a poco la sua pittura in visioni liricamente ispirate.

Bibl.: M. Osborn, *E. B.*, Berlino 1911; G. Biermann, *E. B.*, in *Deutsche Kunst u. Denk.*, XXXI (1913). H. U. B.

BRACKLEY, sir Thomas Egerton, barone Ellesmere, visconte. – Giurista e uomo di stato, nato nel 1540, morto nel 1617; era figlio naturale di sir Richard Egerton di Ridley, Chesire. Quantunque non avesse mai conseguito la laurea in legge, pure si fece un nome eminente come legista tanto che nel 1580 era rettore di Lincoln's Inn. Si racconta che la regina Elisabetta, dopo aver sentito un suo discorso contro la corona, abbia esclamato: « In fede mia, questi non condurrà mai più una difesa contro di me ». Nel 1581 divenne attorney, nel 1592 solicitor-general. Fu creato cavaliere nel 1593 e nominato master of the rolls e finalmente guardasigilli il 6 maggio 1596. In quegli anni prese parte ai processi contro Campion nel 1581, contro Maria Stuarda e contro Arundel nel 1588 e contro Perrot nel 1592. Altro suo ufficio politico fu quello di rappresentante della regina nel Parlamento. Nelle faccende legali si fece rispettare da tutti per la sveltezza nel disbrigo di qualunque caso, per la rapida percezione, la profonda sua conoscenza del giure, nonché per l'immutabile cortesia e i modi premurosi che usava verso i suoi clienti. Ebbe una parte eminente dal 1596 negli affari amministrativi quale membro del Consiglio segreto. Quando il conte di Essex, intimo amico suo, cadde in disgrazia, egli tentò invano di dissuaderlo dalle sue follie. Allorché l'Essex ritornò dall'Irlanda, fu affidato fino al luglio 1600 alla custodia del guardasigilli a York House. Il tentativo di ribellione di Essex nel 1601 non ebbe successo, ma il duro compito di condannare l'amico fu risparmiato ad Egerton; comparì soltanto come testimone, e i due si separarono da amici.

Quando Giacomo I ascese al trono, Egerton fu ancora nominato guardasigilli; nel luglio 1603 fu promosso lord cancelliere e nominato pari col titolo di barone Ellesmere. Si dimise allora dall'ufficio di cancelliere generale. Fino alla sua morte (1617), egli appoggiò senza mai smentirsi il principio della Prerogativa regia, come lo esigeva re Giacomo; il fatto che la sua impopolare attitudine politica non gli attirò l'accusa di servilità né diminuì la sua fama di giudice, è una bella prova della sua forza di carattere e della sua indole. Ellesmere appoggiò l'espulsione dei preti puritani nel 1604, e dichiarò illegale il ricorso di riabilitazione; nel maggio 1613 fece rinchiudere nella Torre di Londra il Whitelocke, che aveva negato la legalità della *Prerogative Court*. Infine egli fu coinvolto in una lunga lite con sir Edward Coxe per i rispettivi diritti delle Corti della legge comune e di equità (*Courts of Equity* e *of Common-law*); l'unica della sua vita, nella quale il B. fu forse trascinato alla fine da risentimenti personali.

Nel decidere dello stato giuridico dei *Post-Nati* (1608), cioè degli Scozzesi nati in Inghilterra dopo l'avvento al trono di Giacomo, egli fu per l'interpretazione più lata; in tal modo tutti gli Scozzesi nati dopo il 1603 ebbero gli stessi diritti degl'Inglesi.

Nel 1617 chiese di potersi ritirare dalla vita pubblica; Giacomo lo nominò visconte B., e nel marzo le sue dimissioni furono accettate. Morì una settimana più tardi. Pare che l'influenza esercitata sui suoi contemporanei sia dovuta più che alla sua dottrina giuridica, alla sua dirittura di carattere. Ben Jonson stesso, che lo descrive « non meno assennato che abile », aggiunge che doveva essere provocato per essere veramente apprezzato. Il Milton, scrisse, negli *Arcades*, le lodi della sua terza moglie, Alice contessa di Derby, e nel *Comus* quelle del suo figlio primogenito, John, che divenne poi lord luogotenente del Wales e conte di Bridgewater.

Bibl.: *The Egerton Papers*, ed. da J. P. Collier (Camden Society, 1840), contengono documenti di famiglia dal tempo di Enrico VIII fino al 1616, riguardanti la vita pubblica di Egerton; e parte della corrispondenza del segretario di stato, minute di proclami, appunti per cause legali, privilegi, ecc., ed istruzioni della regina. Cfr. Cambell, *Lives of the Lord Chancellors*, II, 174-261; Spedding, *Life of Bacon*; Hackett, *Life of Williams*; S. R. Gardiner, *Standard histories of Elizabeth and James I's reign*, in *History of England*. F. M. G. H.

BRACONIDI (dal nome del genere *Bracon* Fabr.; lat. scient. *Braconidae*). – Famiglia d'Insetti dell'ordine Imenotteri e della superfamiglia Icneumonoidei, comprendente specie di piccole o piccolissime dimensioni, caratterizzate dal pronoto che giunge fino alle tegule, dalle ali anteriori con la terza cellula discoidale e la seconda apicale confluenti, con la prima cellula cubitale generalmente distinta dalla prima discoidale e con la cellula costale assente, dal secondo e terzo segmento apparenti dell'addome spesso saldati insieme. Vivono, allo stato larvale, parassiti di molti altri insetti e riescono indirettamente assai utili all'uomo distruggendo forme fitofaghe dannose. La ninfosi può effettuarsi nell'interno della vittima, come nei generi *Rhogas* Nees. e negli *Aphidius* Nees., o all'esterno, come negli *Apanteles* Först., ed avviene entro un bozzoletto. Gli *Hecabolus* Curt., i *Dendrosoter* Wesm., i *Doryctes* Hal. si sviluppano particolarmente a spese di coleotteri; gli *Aphidius* Nees. degli afidi; gli *Opius* Wesm. e le *Alysia* Latr. di ditteri; i *Meteorus* Hal., i *Macrocentrus* Curt., gli *Eubadizon* Nees., gli *Apanteles* Först., ecc., specialmente di lepidotteri (v. imenotteri). G. Gr.

Lysiphlebus tritici che depone l'uovo nel corpo di una *Toxoptera graminum* (da F. Silvestri, *Entomologia agraria*)

BRACQUEMOND, Félix. – Acquafortista, litografo, pittore e decoratore nato a Parigi il 22 maggio 1833, morto ivi il 29 ottobre 1914; fu scolaro del lionese Guichard. Spirito curioso e penetrante, ritrovò per l'incisione (alla quale deve la miglior parte della sua rinomanza) procedimenti da tempo perduti. Riprodusse in incisione molti ritratti, quali *Erasmo* di Holbein, e quadri di Corot, Millet, Rousseau, Gustave Moreau. Le sue incisioni originali più celebri sono: *Haut d'un battant de porte* (1852); *Les taupes* (1854); *Loup dans la neige*; *Canards* (1882), e i ritratti di Goncourt e di Rajon. I suoi primi dipinti, alcuni ritratti, sono del 1852; ma nel 1867 depose i colori a olio, e dal 1870 lavorò in qualità di ceramista nelle manifatture di Sèvres. Da allora subì l'influsso dell'arte giapponese. Fu anche illustratore e decoratore di mobili e di argenteria. Compose un trattato *Du dessin et de la couleur* (Parigi 1885), e un'*Étude sur la gravure sur bois et la lithographie* (Parigi 1897). Acquafortista di singolare bellezza di tecnica, d'esecuzione incisiva e colorita, esercitò largo influsso fra i suoi contemporanei, e formò una numerosa schiera di pittori-incisori.

Bibl.: T. Gautier, *Les Beaux-Arts en Europe*, Parigi 1856; A. de Lostalot, *F. B., peintre graveur*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, XXIX (1884), pp. 420-26, 517-24; XXX (1884), pp. 155-61; L. Vaillat, *Œuvres de Bracquemond exposées en 1907*, Parigi 1907; L. Rosenthal, *La gravure*, Parigi 1909; H. W. S., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. H. M. C.

BRACTON (o Bretton), Henry de (*Brachedunus*). – Ecclesiastico, giudice e giureconsulto inglese, nato circa il 1216, morto nel 1268. Era certamente giudice nel 1245 e tale continuò a essere fino alla morte, per alcuni anni anche presso la corte centrale del re. Ebbe varie cariche ecclesiastiche: nel 1264 fu arcidiacono di Barnstaple e poi cancelliere della cattedrale di Exeter. La fama di B. è legata al suo trattato *De legibus et consuetudinibus Angliae*, che è, in ordine di tempo, la prima raccolta di diritto inglese. Scritto con chiarezza di stile, è forse il più importante documento della giurisprudenza medievale inglese e risente l'influsso della conoscenza che l'autore mostra di avere delle *summae* dei glossatori italiani Rogero e Azzone, e in genere del diritto giustinianeo. Il lavoro di B. diede largo impulso allo studio del diritto in Inghilterra e ad esso s'ispirarono non pochi giuristi che lo seguirono.

Ed.: Londra 1569, 1640, e in *Scriptores rerum Britann. medii aevi* (Travers Twiss), 1878-1883.

Bibl.: K. Güterbock, *Henr. de Bracton und sein Verhältniss zum römischen Rechte*, Berlino 1862; Selden Society, *Select passages Bracton and Aoz*, Londra 1895. G. Er.

BRADANO (A. T., 27-28-29). – È il più importante fiume della Basilicata, il 15° per bacino (kmq. 2735; fra il Tagliamento e l'Ofanto) e il 20° per lunghezza (km. 118; come il Sangro e il Bacchiglione) tra i fiumi d'Italia. Ha una portata media di 20 mc. al secondo, da un minimo di 0 nella stagione asciutta a un massimo di 2000 mc. durante le piene, nelle quali porta grandi quantità di detriti. Pendenza del 6,59 per mille. Frequenti le frane.

Il fiume nasce col nome di Bradanello dal piccolo lago di Pesole (in gran parte prosciugato) alle falde della Serra Carriera (m. 1041); alcuni affluenti, brevi e rapidi, gli portano le acque della regione di spartiacque Basento-Sele-Ofanto, da Monte Sant'Angelo (m. 1126) a Monte Caruso (m. 1236). Nella parte più alta del bacino prevalgono le formazioni eoceniche, cui segue il Pliocene che occupa il resto del bacino fino al mare, presso il quale gli strati pliocenici sono coperti da deposizioni quaternarie. La valle è stretta fino a dove il fiume riceve la Fiumarella d'Acerenza (km. 24), si allarga fino a 300-500 m., quindi il Bradano riceve dalla sinistra le *gravine* di Gravina (km. 35) e il Basentello (km. 51), correndo piuttosto incassato. Nell'ultimo tratto, che ha subito grandi trasformazioni, sia per eventi naturali (nel 1243 il fiume cambiò percorso avvicinandosi alle rovine di Metaponto), sia per opera dell'uomo (bonifiche), il Bradano serpeggia nella zona alluvionale, sboccando in mare senza interrompere l'andamento delle coste basse e uniformi.

Bibl.: *Carta idrogr. d'Italia. Corsi d'acqua dell'Appennino merid. e dell'Antiappen. Adriatico a sud del Sele e del Sangro*, Roma 1906, pp. 331-38. El. M.

BRADFORD (A. T., 47-48). – Città della contea di York in Inghilterra; uno dei centri principali dell'industria della lana, a 3 km. ad ovest di Leeds. Occupa il fondovalle di un piccolo affluente meridionale del fiume Aire, e si eleva poi lungo il pendio fino all'altipiano sovrastante: il centro della città rimane in fondo alla valle e le vie principali salgono ripide su per la collina. La popolazione era di 265.728 ab. nel 1891; di 279.767 ab. nel 1901; di 285.979 nel 1921; di 288.700 ab. secondo il calcolo del 1926.

Bradford esisteva nei tempi sassoni, ma fu semidistrutta durante la conquista normanna e poi concessa in feudo a Ildert de Lacy. Passò in seguito ai conti di Lancaster e infine alla Corona. Già al tempo dei Plantageneti aveva un mercato frequentato; nel secolo XIV aveva una fabbrica di pannilani, e nel sec. XVI l'industria della lana aveva subito un forte incremento. La chiesa parrocchiale, dal 1920 cattedrale con un vescovo, fu eretta nel 1485.

L'industria della lana era favorita in parte dalla speciale qualità dell'acqua, in parte dai vicini pascoli lungo i Monti Pennini e in parte, secondo alcuni, dall'aria della valle. Fin verso il 1600 la produzione era costituita principalmente di panni greggi, ma più tardi si raffinò, e Bradford si dedicò sempre più alla produzione dei filati a lunga fibra e alla confezione di stoffe. Nella seconda metà del sec. XVIII furono introdotte le macchine (il primo lanificio meccanico vi fu eretto nel 1798) e Bradford, situata presso la regione carbonifera del West Riding, cominciò a risentire i vantaggi della sua posizione. Crebbe rapidamente nel primo terzo del sec. XIX e ancor più dopo lo sviluppo della navigazione a vapore, che permise d'importare le lane australiane. Nel 1836 fu introdotta nell'industria di Bradford da Eitus Salt la lana alpaca, e cominciò così un traffico notevole con l'America del Sud; poi venne la volta della lavorazione del pelo di capra. Più tardi sorsero fabbriche di sete e di velluti, grazie ai nuovi processi inventati appunto a Bradford, per utilizzare i cascami di seta.

Bradford ha mantenuto, aumentato e variato il tipo originario della sua produzione, mentre Leeds, abbandonata l'industria della lana, è diventata piuttosto un centro finanziario e commerciale, nel quale ha preso sviluppo specialmente la produzione del macchinario per le industrie tessili. Alcuni impianti metallurgici esistono tuttavia anche a Bradford. Leeds possiede un'università, che serve anche a Bradford; questa, a sua volta, ha una scuola tecnica di una certa importanza e un istituto per l'esame dei prodotti tessili.

Bibl.: *Victoria County History*, Yorkshire 1906; J. James, *History of Bradford*, 1866. H. J. F. - L. Vi.

BRADFORD, Edward Hickling. – Chirurgo ortopedico americano, nato il 9 giugno 1848 a Roxbury (Mass.), morto a Boston il 7 maggio 1926. Fu uno dei pionieri dell'ortopedia in America e tra i fondatori della American Orthopaedic Association (1877), della quale fu eletto presidente nel 1898. Ebbe parte nell'organizzazione del Children's Hospital di Boston e nell'istituzione della cattedra di ortopedia all'università Harvard, di cui fu titolare dal 1903 al 1912. Alla sua scuola si sono formati alcuni dei più noti ortopedici americani. Con Lovett pubblicò un classico trattato di ortopedia (*Orthopaedic Surgery*, 1890) che ebbe numerose edizioni. Ha lasciato anche importanti studî sulla lussazione congenita del l'anca e sulla tubercolosi articolare.

Bibl.: R. B. Osgood, in *Dictionary of American biography*, Londra 1929, pp. 555-556. V. Pu.

BRADFORD, William. – Nacque probabilmente nel marzo 1590, ad Austerfield nel Yorkshire, e giovinetto si unì a Guglielmo Brewster nella chiesa separatista di Scrooby. Abbandonata l'Inghilterra, egli si stabilì infatti con loro in Olanda nel 1609 e lavorò come tessitore di seta prima ad Amsterdam e poi a Leida, dove probabilmente acquistò la vasta cultura teologica e letteraria della quale i suoi scritti fanno fede. Poi fece parte della spedizione dei Pilgrims Fathers nel Nuovo Mondo e fu con loro sul *Mayflower* nel 1620 e tra i firmatarî del patto di Cape Cod Bay. Finalmente, dal 1621 quasi ininterrottamente fino alla sua morte, fu governatore della colonia di Plymouth.

Egli può considerarsi, sotto molti aspetti, la figura più notevole dell'emigrazione originaria dei Pilgrims Fathers, e l'uomo che veramente creò il loro minuscolo stato. Più fine e più colto di Brewster, di idee più vaste e di virtù pratiche più solide, scrittore di rara efficacia, amministratore abile e audace, egli diede alla colonia di Plymouth le sue istituzioni fondamentali, le direttive della sua politica e la storia della sua fondazione. Nei primissimi anni del suo governo il paese fu esplorato, le relazioni con gl' Indiani furono stabilite, il commercio delle pellicce, che doveva rappresentare la vera salvezza finanziaria delle colonie, fu organizzato. Nel 1630, acquistati tutti i diritti degl'investitori e quindi eliminato l'elemento proprietario che era esistito fino alla concessione, Plymouth diventava una colonia corporativa e una nuova patente veniva concessa a Bradford e ad alcuni suoi associati, con la quale era assegnato loro un territorio definito ed era stabilito chiaramente il loro titolo, prima poco sicuro.

Fedele ai principî della sua setta e alla tendenza tipica dei puritani di allora di far valere come regole di diritto le opinioni morali di una minoranza, Bradford impose con rigidità alla colonia, che egli considerava, del resto, una chiesa congregazionalista oltremare, le austere forme di vita del puritanismo. Ma con fine giudizio, più tardi, quando completò (1650) la sua *History of the Plymouth Plantation*, documento di valore inestimabile per lo studio della colonizzazione della Nuova Inghilterra, egli vide forse la debolezza intima del puritanismo e si presentò al suo spirito il sospetto che lo sviluppo eccezionale della criminalità nella Nuova Inghilterra potesse avere come una delle molte cause, anche l'aver voluto troppo frenare la libertà del costume, come egli aveva fatto. La *History of the Plymouth Plantation*, che racconta gli avvenimenti della piccola colonia puritana dalle sue origini al 1646 è la sua opera maggiore. Egli scrisse anche una serie di *Dialoghi*, e collaborò con Winslow al *Diary of Occurrences* della *Relation* di Mourts. Morì a Plymouth il 9 maggio 1657. L. V.

BRADIARTRIA: v. PAROLA, disturbi della.

BRADICARDIA (dal gr. *βραδύς* « lento » e *καρδία* « cuore »). – È detta bradicardia una notevole diminuzione delle contrazioni cardiache, che possono ridursi a 30-20 e anche meno al minuto. Le cause che la producono si distinguono in intracardiache ed estracardiache. Le intracardiache possono dipendere: o da diminuita eccitabilità del centro generatore degli stimoli (nodo di Keith e Flack situato nel seno venoso), o da diminuita conducibilità del fascio auricolo-ventricolare, o da interruzione dello stesso fascio (blocco del cuore). I momenti etiologici della bradicardia d'origine intracardiaca sono dati da sclerosi delle arterie coronarie, o da miocardite, o da lesioni del fascio atrio-ventricolare (fascio di His) per arteriosclerosi, gomme sifilitiche, ecc. Le condizioni morbose estracardiache sono determinate da irritazione del nervo vago, raramente da depressione del nervo simpatico.

La bradicardia può essere permanente o temporanea, talvolta accessionale. Se la bradicardia permanente esiste da sola senz'altri disturbi si ha il *polso raro permanente* (nei vecchi per lo più arteriosclerotici, nell'aumentata pressione cerebrale per tumori endocranici, nello stato vagotonico di Eppinger e Hess, per altre cause che irritino il vago come tumori al collo, mediastinici, ecc.).

Se la bradicardia si accompagna ad accessi sincopali, la forma clinica prende il nome di *malattia* o *sindrome di Adams-Stokes* (v.). La bradicardia temporanea è per lo più di origine tossica (malattie acute, uremia, digitale, ittero, cloroformio, ecc.), ma può essere anche dovuta a traumi psichici, riflessi dolorosi di organi interni, meningite, stenosi mitrale, psicosi depressive. Una forma di bradicardia accessionale è la *bradicardia ipotonica di Herz*, che è dovuta a una neurosi depressiva del simpatico, e si associa a ipotensione arteriosa e a grave astenia.

Le bradicardie continue dipendenti da lesioni organiche sono per lo più affezioni gravi perché facilmente possono finire con l'arresto del cuore per una causa occasionale (traumi fisici e psichici, malattie intercorrenti).

Per la cura della bradicardia bisogna naturalmente, quando è possibile, rimuovere la causa che l'ha prodotta. Quelle forme che dipendono da irritazione del vago si giovano spesso delle iniezioni di atropina. In via sintomatica: consigliare il riposo, evitare agli infermi le emozioni, dare una dieta facilmente digeribile, sopprimere gli alcoolici e il tabacco. Negli accessi sincopali si raccomandano: il decubito orizzontale col capo basso, inalazioni di nitrito di amile o iniezioni di trinitina, canfora e caffeina (è controindicata la digitale). V. anche ARITMIA. L. Al.

BRADILALIA: v. PAROLA, disturbi della.

BRADIPNEA (dal gr. *βραδύς* « lento » e *πνέω* « respiro »). – Diminuita frequenza degli atti respiratorî dovuta a una diminuita eccitabilità dei centri nervosi del respiro. Si osserva nel coma, nel collasso, nello stato agonico, in alcune malattie endocraniche (meningite, neoplasmi, emorragie, commozione cerebrale), nelle infezioni o autointossicazioni che ledono i centri respiratorî o irritano il nervo vago, e in quelle condizioni che diminuiscono la tensione dell'acido carbonico nel sangue aumentandone l'alcalinità (teoria dell'*acapnia* di Mosso), ciò che si verifica per esempio nell'ascesa a grandi altezze (aviatori, mal di montagna). Finalmente una stenosi laringea o tracheale, ostacolando la penetrazione dell'aria, rende gli atti respiratorî meno frequenti, ma più profondi e prolungati.

Riguardo alla terapia, oltre a rimuovere, se è possibile, la causa, si praticheranno, occorrendo, inalazioni di ossigeno. L. Al.

BRADIPO (dal gr. *βραδύς* « lento » e *πούς* « piede »). – Genere di una famiglia di Maldentati del sottordine dei Pelosi (lat. scientifico *Bradypodidae* Palmer 1904; fr. *Bradypodidés*; sp. *Bradipodidos*; ted. *Faultiere*; ingl. *Sloths*). Statura di circa 60 cm. di lunghezza totale. Forma generale specializzata per star sospesa ai rami degli alberi col dorso in basso. Tronco leggermente depresso, non

BRADIPO DIDATTILO, *Choloepus didactylus* L.
(da A. E. Brehm, *Tierleben*)

panciuto. Coda brevissima, ma visibile esternamente. Collo lungo, estremamente dinoccolato, capace di essere girato di quasi 360° nel piano verticale e di 180° nel proprio asse. Testa piccola con muso breve e ottuso; occhi minuti e rivolti in avanti. Arti relativamente lunghi, gli anteriori sensibilmente più lunghi dei posteriori; le tre dita della mano e del piede, corrispondenti al 2°, 3° e 4° dito del tipo pentadattilo, sono avvolte dall'integumento comune fino alla base delle unghie. Queste sono, specialmente nella mano, molto lunghe, falciformi, compresse, acute ed in flessione costante. Il pelame è leggiero e d'aspetto singolare per l'assenza di compattezza nel tessuto corticale dei singoli peli. La direzione dei peli va dal ventre verso il dorso; sul vertice della testa da dietro in avanti. I bradipi, o *Ai*, si distinguono in due generi, *Bradypus* L. e *Scaeopus* Pet. Il primo è diffuso con 19 specie e sottospecie, non tutte completamente sicure, nell'America Centrale, Colombia con l'isola di Gorgona, Venezuela, Equatore, Amazzonia, Brasile meridionale-occidentale. Il secondo genere comprende la sola specie *Scaeopus torquatus* Desm., con la nuca, il collo e parte delle spalle nere, del Brasile meridionale-orientale. I bradipi abitano alberi di circa 6-7 m. d'altezza, in boschi non troppo fitti, nutrendosi di foglie, bocci, frutta e virgulti. Sono rampicatori lenti, ma abili, di abitudini prevalentemente notturne. Dormono appesi ai rami, ma per sonni prolungati si rannicchiano nelle biforcazioni dei rami. Hanno grande difficoltà a trascinarsi sul suolo, col ventre a terra, ma sono capaci di nuotare. Hanno sensi ottusi ed intelligenza scarsa; sono generalmente muti; ma i maschi fanno sentire un fischio acuto nell'eccitazione erotica.

Molto affine per forma ed abitudini alla famiglia dei Bradipi è quella dei *Colepi* (dal gr. *χωλοίπους* « zoppo »; lat. scient. *Choloepodidae* Pocock 1924; fr. *Colèpes*; sp. *Colepodos*; ted. *zweizehige Faultiere*; ingl. *twootoed Sloths*), che hanno il collo relativamente corto, due sole dita (2° e 3°) alla mano, con unghie meno lunghe; completa assenza di coda esterna. Genere unico: *Choloepus* Peters, diffuso con 8 specie e sottospecie nel Perù, Costarica, Panamá, Colombia, Guaiana, Surinam, Equatore, Brasile settentrionale.

BIBL.: Weber, *Die Säugetiere*, 1904, pp. 452-454; Thomas, in *Ann. Mag. Nat. Hist.*, Londra, XIX (1917), pp. 352-357; Pocock, *Proc. Zool. Soc.*, Londra, II (1924), pp. 984, 999, 1015, 1027-1028. O. D. B.

BRADISAURO (dal gr. *βραδύς* « lento » e *σαῦρος* « lucertola »; lat. scient. *Bradysaurus*). – Nome d'un genere di rettile del Permico, istituito da Watson, sinonimo di *Pareiasaurus* Owen. Appartiene alla famiglia *Pareiasauridae*, del sottordine *Cotylosauria* Cope.

Era un teromorfo terrestre, camminatore, carnivoro, lungo circa 3 m., di forma massiccia, con cranio corto e largo, ad ossa scolpite, senza fosse temporali, a membra tozze e fornite di forti artigli atti a scavare. La specie tipica è *Bradysaurus Baini* Seeley del Permico superiore della Colonia del Capo (Sud Africa). Una forma simile o molto vicina è stata trovata nella Prussia. Scheletri completi di questo rettile sono oggi conservati nel British Museum, ed in quelli della Città del Capo e di Leningrado. G.C.-R.

BRADISISMO (dal gr. *βραδύς* « lento », e *σεισμός* «movimento»). Lente oscillazioni dell'ordine di pochi decimetri al secolo, di zone più o meno estese della crosta terrestre; il nome venne introdotto nella scienza dal prof. A. Issel, che su di esse pubblicò un pregevole volume.

Gli effetti di tali movimenti sono specialmente visibili sulle coste ove il mare offre un comodo livello di riferimento: solchi sulle ripe costiere, terrazzi, unione di isolotti alla costa, prosciugamenti lungo le spiagge per i movimenti ascendenti; distacchi di promontorî in isolotti, impaludamenti, proseguimento sottomarino di valli fluviali per i movimenti discendenti. A tali oscillazioni, verificatesi nelle lunghe ere geologiche passate possono pure ascriversi, almeno in parte, i processi orogenetici per i quali i fondi marini diventarono terre emerse e rilievi montuosi e, inversamente, terre emerse vennero coperte dal mare e da sedimenti marini, per modo che la distribuzione delle terre e dei mari fu diversa nei varî tempi geologici.

Gli effetti dei bradisismi più facilmente riconoscibili sono in generale quelli più recenti nella storia della terra, dalla fine del Terziario ai nostri giorni, perché sono meglio conservati e di più facile interpretazione.

Per spiegare le variazioni di livello tra il mare e la costa si può supporre che si muova la costa o, in senso opposto, il mare; si hanno infatti sostenitori dell'una e dell'altra tesi. Come cause che potrebbero aver determinato variazioni del livello marino si adducono fra le altre le seguenti: variazione dell'obliquità dell'eclittica, dell'eccentricità dell'orbita terrestre, della distribuzione rispettiva delle terre e dei mari, della posizione del centro di gravità e dell'asse di rotazione del globo, della quantità di calore irradiata dal sole; talune di queste cause sono invocate anche per spiegare certe vicende periodiche subite dal globo, come le fasi glaciali ed i cambiamenti di clima. Come causa di oscillazioni del livello marino il Suess considera l'accumulo del materiale di deltazione, di sedimentazione marina e di eruzione di materiali vulcanici; come causa più generale ammette un flusso e riflusso delle acque oceaniche dall'equatore ai poli. Possono interpretarsi come dovuti alle variazioni del livello marino quegli effetti che si sono prodotti su grandi estensioni ed in modo uniforme; ad es. si attribuisce al sollevamento del mare, piuttosto che all'abbassamento della spiaggia, la presenza di una terrazza sommersa a profondità massima di 200 m. che spesso contorna i litorali collegandoli con le isole vicine, come è messo in evidenza dalle carte batimetriche.

Pur ammettendo dunque l'instabilità del livello del mare, che possiamo attribuire a bradisismi sottomarini dovuti alle stesse cause di quelli terrestri, non v'è alcun dubbio che la parte emersa della crosta terrestre è soggetta ad oscillazioni proprie, dimostrate dalla diversa entità del sollevamento rispetto all'orizzonte marino di solchi di erosione costiera, di terrazzi, e persino controllate da livellazioni di precisione, come quelle eseguite nella seconda metà del secolo scorso e a trent'anni di distanza su tutta la Francia.

Issel chiama bradisismi *positivi* quelli di sommersione, accompagnati perciò da *trasgressione* del mare e *negativi* quelli di emersione con conseguente *regressione* del mare.

Effetti dei bradisismi. – I terrazzi litorali rappresentano l'effetto più grandioso e nello stesso tempo la prova più efficace dei sollevamenti. Come è noto il mare corrode e spiana le coste rocciose fino ad una fronte o ripa (*falaise*) più o meno scoscesa; se la costa si innalza lentamente, la ripa aumenta di altèzza; ma se l'innalzamento è rapido, la ripa viene ad essere sottratta ad ogni ulteriore modificazione per parte del mare; la spiaggia ai suoi piedi viene a trovarsi all'asciutto e il mare riprende ad eroderla al suo ciglio esterno, iniziando una seconda ripa o gradino. Il fenomeno può continuare con la formazione di altre alternanze di ripiani e di gradini ossia di successivi terrazzi litorali. Dalle particolarità altimetriche del loro profilo normale si può indurre la durata relativa delle varie fasi del sollevamento, mentre da quelle del loro profilo longitudinale si potrà determinare il grado di uniformità del movimento in ciascuna di esse. Sulle alzate si conservano più o meno evidenti le tracce della multiforme attività erosiva del mare, come marmitte dei giganti, grotte e cunicoli che talora sono state la dimora dell'uomo primitivo e, come prove non meno convincenti, i fori di molluschi litofagi; sui ripiani invece si hanno spesso dei sedimenti costieri, ricchi di resti organici, specialmente di molluschi, tuttora viventi nel mare vicino o in mari lontani o in parte estinti, a seconda del tempo trascorso dal sollevamento.

Di tali terrazzi ripetuti si hanno esempî in quasi tutte le coste elevate dell'Europa e delle Americhe. Uno dei più begli esempî si ha in Calabria, ove il terrazzo più alto, ancora quaternario, giunge ad oltre 1000 m. di altezza. Meno alti, ma assai più estesi, sono i terrazzi che occupano la zona di penepiani tra gli Appalachi e l'Atlantico (Stati di Connecticut, Massachusetts, Maryland ecc.) dovuti, secondo Barrel, a un lento sollevamento che dura dal Cretacico e costituiti da cinque estesi terrazzi tra 524 e 213 m. s. m. e da alcuni altri più bassi, tutti attribuiti prima a denudazione continentale.

Anche i solchi di frangente, scavati al piede delle ripe dall'azione delle onde nello stadio iniziale del processo di terrazzamento sopra esposto, mostrano talora con la loro posizione altimetrica e il loro andamento l'effetto dell'emersione; a questa si deve pure lo sfociamento in cascata di corsi d'acqua (isola di Norfolk) e la posizione attuale, lontana dal mare o a livelli troppo alti, di costruzioni fatte per approdo ed ormeggio di navi.

Meno facili ad osservarsi, perché coperti dalle acque, sono per lo più gli effetti delle immersioni: opere dell'uomo costruite certamente su terraferma, come piani stradali, case, tombe, ed ora coperte dal mare in Inghilterra, in Italia, in Egitto ed altrove: foreste e torbiere sottomarine: valli sommerse in prosecuzione della loro parte continentale; anche la mancanza di delta, malgrado la deposizione di enormi quantità di materie solide portate da taluni grandi fiumi, è almeno in parte attribuita a sommersione.

L'effetto più grandioso è rappresentato dalle note isole atolliche e barriere madreporiche, formazioni anulari che pur poggiando a profondità notevoli sono dovute ad organismi (madrepore, poriti, astree, fungie) che prosperano costruendo solo nella zona superficiale del mare fino a una profondità di 60–100 m., secondo la specie, dove la temperatura non scende al disotto di 20° C. Tali formazioni coprono nel Pacifico un'area di circa un milione di chilometri quadrati, tra le latitudini 30° nord e 25° sud; la spiegazione di Darwin, che per primo le ha studiate, che esse si siano sviluppate solo in virtù di un graduale abbassamento del fondo, è ancora oggi generalmente accettata.

Meno frequenti sono gli esempî che dimostrino dei movimenti alternanti; un esempio classico è fornito dalle tre colonne del Serapeo di Pozzuoli, per quanto si tratti forse di un bradisismo locale connesso al vulcanismo della regione. Le tre colonne, alte da 9 a 11 m., presentano fino a m. 3,60 dalla base la loro superficie liscia; da 3,60 a 6,30 invece essa è fittamente bucherellata da litodomi, le cui conchiglie si vedono ancora annidate nel marmo; da 6,30 in su la superficie è di nuovo liscia. Le colonne dunque dopo la costruzione del tempio eseguita fuori del mare subirono un notevole abbassamento, che gli studî del monumento riferiscono al Medioevo, fino a m. 6,30 sotto il mare; in seguito risalirono anche alquanto più in alto della loro posizione attuale. La zona liscia inferiore non venne forata dai litodomi perché protetta da ceneri vulcaniche che avevano coperto in parte il tempio. Altre numerose prove raccolte da Gunther (1903) mostrano che la costa tra C. Miseno, Napoli e Sorrento e le isole del golfo furono in tempi storici soggette a notevoli oscillazioni di livello.

Bradisismi in Italia. – La monografia dell'Issel contiene numerosi e dettagliati esempî di bradisismi in tutte le parti del mondo ed in particolare in Italia; da essa sono tratti gli esempî che seguono.

Nel Golfo di Genova le curve di livello sottomarine (isobatimetriche) mostrano che le depressioni delle valli liguri si protendono sul fondo del mare fino a 900 m. di profondità a guisa di solchi vallivi sommersi, non ancora colmati dalla sedimentazione. Nello stesso Golfo la grotta di Bergeggi, importante anche dal lato preistorico, mostra un sollevamento di 6 m., seguito da un affondamento di qualche metro. A Genova sotto la chiesa di S. Tommaso si osservano fori di litodomi a 7 m. s. m., che giungono a 10 m. a Camogli e a Portofino. Sollevamenti assai più pronunziati ma più antichi si hanno in tutta la Liguria occidentale ed orientale, rappresentati da fori di litofagi in molti punti e a tutte le altezze fin sopra i 500 m.

In Toscana si hanno prove numerose di un sollevamento seguito da un abbassamento; attesta il primo la presenza di *panchina*, roccia quaternaria di origine costiera, formata di sabbia e minuto detrito di

conchiglie più o meno cementati, che ora si trova a varie altezze sul mare; essa è diffusa, come ha mostrato il Lamarmora (1857), in tutto il bacino del Mediterraneo occidentale, da Gibilterra a Tunisi, in Sicilia, in Toscana, a Nizza, in Sardegna, nelle Baleari, per lo più ad altezze modeste che giungono a qualche decina di metri; non mancano però esempî in cui giunge anche a 200. Un leggiero avvallamento nella Maremma toscana è dimostrato da una porzione di strada romana ben conservata esistente nello stagno di Scarlino.

Nel Lazio i ruderi dell'antica Anzio sono sommersi e così altri numerosi ai piedi del M. Circeo. Varie furono le vicende delle Paludi Pontine che l'Issel così riassume: le pianure e le paludi che circondano il Circeo furono originariamente occupate dal mare probabilmente fino al declinare del Quaternario; subirono poi un sollevamento, col quale si ridussero allo stato di terre emerse; durante i primi secoli di Roma furono coltivate e sparse di città e villaggi e per conseguenza si trovavano nelle condizioni di terre emerse; prima del sec. IV di Roma, ma in epoca ignota, cominciarono a deprimersi e si fecero acquitrinose e malsane.

Nel Golfo di Napoli ebbero luogo bradisismi in vario senso.

Il litorale calabro, secondo Cortese, è in emersione, specialmente fra Amantea e C. Vaticano; si avrebbe invece immersione attorno a Reggio. L'emersione della Calabria ha raggiunto dal principio del Quaternario ed a più riprese altitudini assai forti, con formazione di 4-5 terrazzi a varie altezze.

A Taranto, intorno al Mar Piccolo ed in Terra d'Otranto si hanno depositi di conchiglie fossili che dimostrano un'emersione nel Quaternario. Risalendo la riva occidentale dell'Adriatico si fanno invece evidenti le prove di una depressione dalla Capitanata (costruzioni sommerse nei laghi di Varano e di Lesina), all' Emilia (costruzioni sommerse od interrate a Fano, Rimini, Ravenna) e al Polesine. Il Po stesso, secondo osservazioni del De Marchi, ha il suo alveo chiaramente indicato al disotto della isobata 30, mentre al disopra la sedimentazione lo ha colmato.

A Venezia i pozzi artesiani trovarono terreni di alluvione e torba alla profondità di circa 100 m., profondità non spiegabile col costipamento degli strati ove non si faccia anche intervenire un movimento di discesa, che del resto si è verificato anche in Istria e in Dalmazia. La piazza S. Marco venne rialzata a più riprese perché fosse sottratta alle inondazioni, restando sempre più incassata la base della mirabile basilica. Negli undici secoli dacché è fondata la basilica si è abbassata di 1 m. o di 1,50.

Nell'Istria e nella Dalmazia le numerose isole tra il Golfo del Quarnaro e Ragusa non sono che resti di una terra sommersa che le univa alla terraferma; l'abbassamento sarebbe stato, secondo il Taramelli, postglaciale e dell'ordine di qualche centinaio di metri. Frequenti sono inoltre le prove di piccoli affondamenti rappresentate da ruderi sommersi.

In Sardegna la panchina è sviluppata specialmente sulle coste occidentali e giunge, a qualche chilometro dal mare attuale, a 150 m. di altezza nella Nurra e a 200 nell'Iglesiente. Gli stagni salsi, ora prosciugati, di Sanluri e di Serrenti, sono attribuiti dal Lamarmora a innalzamento di un braccio di mare interno; non mancano infine tracce di terrazzamento.

Anche in Sicilia prevalgono le tracce di sollevamento; così a Milazzo, a Taormina, dal Simeto all'Alcantara, da Marsala a Trapani, a Palermo; quivi ha notevole sviluppo la panchina; vi sono tracce di varî antichi livelli marini con grotte, fra cui quella di S. Ciro a 55 m. s. m. con sabbie a fauna marina coperte da breccia ad ossami di elefanti, ippopotami, ecc. Il prof. Cipolla (1926) ha messo in luce l'esistenza di un solco di frangente sulle pendici del M. Gallo e del M. Pellegrino interessante per le sue deformazioni ad arco e per la sua altimetria che da 100 m. giunge a 380. Immersione si avrebbe invece nel Messinese.

A Capri i terrazzi costieri vanno da 5 a 300 m. s. m. Malta invece è in progressivo abbassamento; a Marsa Scirocco si vede una strada praticata in roccia scomparire nel fondo di una piccola insenatura del mare e riapparire sull'altra riva.

Bradisismi in Europa. – Le Svalbard mostrano depositi di conchiglie marine quaternarie fino a 50 m. s. m. poggianti talora su rocce striate dall'azione glaciale.

Anche nella Scandinavia si hanno prove di sollevamento, più forte a nord che a sud; è anzi nella Scandinavia che Celsius e Linneo fecero le prime osservazioni bradisismiche, attribuendo però le variazioni osservate all'abbassamento del mare; Lyell e Bravais più tardi misero fuori dubbio che si tratta di sollevamento della costa, provato da un terrazzo ad Altafjord (fra 70° e 71° di lat. N.), lungo 48 km., che da sud a nord si innalza da 25 a 66 m. s. m. I terrazzi sarebbero 7 di cui il più alto giunge a 176 m. Le prime prove del sollevamento vennero fornite da segni praticati sulla roccia in numerosi punti al livello del mare o ad altezze determinate e seguiti nei loro spostamenti; uno di questi segni venne scolpito da Rudberg nel 1731 presso il porto di Gävle ed osservato da Lyell nel 1834 a m. 0,76 più in alto; a Sundsvall, il sollevamento raggiunge m. 1,36 in un secolo e a Stoccolma m. 0,24. Presso Karlskrona finisce l'area di sollevamento scandinavo-finlandese e poco a sud (Ystad, Malmö) si notano segni del movimento inverso; sulle coste del Kattegat e del Sund riprende il sollevamento.

Dal golfo di Finlandia alla Prussia orientale i segni di bradisismi sono rari ed oscuri; in Pomerania, nell'isola di Bornholm, nello Schleswig l'affondamento è dimostrato da foreste e da torbiere sommerse, nello Zuiderzee dall'invasione del mare in ragione di una media di m. 0,40-0,50 al secolo.

La Scozia presenta terrazzi e banchi di sedimenti marini recentissimi; si ha invece immersione più a sud lungo tutta la costa dell'Inghilterra, al Passo di Calais ed in minor misura sulla costa occidentale; uno degli effetti geograficamente più notevoli è la separazione dell'Inghilterra dalla Francia avvenuta nel Quaternario recente.

In Francia si hanno bradisismi d'immersione che continuano tuttora; la livellazione di precisione già accennata mostra che tra gli anni 1860 e 1890 si ebbero al passo di Calais le depressioni massime man mano decrescenti in Normandia, a Parigi, verso le coste del Mediterraneo, nelle quali scendono fino a zero. Un piccolo sollevamento si ha verso il Moncenisio, è invece stazionaria una striscia lungo le Alpi e i Pirenei.

L'immersione si estende alla costa spagnola del Golfo di Guascogna. Nel Mediterraneo occidentale, come già si è accennato, la posizione attuale della panchina dimostra un sollevamento recente; in quello orientale si hanno prove di sollevamento nelle isole di Candia e di Cipro e sulle coste del Mar Nero.

Bradisismi negli altri continenti. – In Asia si ha sollevamento lungo tutta la costa settentrionale ed orientale fin verso la latitudine di Formosa; così tra Pechino ed il mare si hanno banchi conchigliferi dovuti a molluschi viventi. Anche il Giappone è in emersione. Dall'isola di Formosa alle coste del Mar Cinese Meridionale con le sue isole atolliche si ha depressione; invece dalle coste del Golfo del Bengala (incluse le isole di Sumatra e di Giava) a quelle del Mare Arabico e fino al Mar Nero si ha emersione, tranne in Siria.

In Oceania si ha sollevamento lungo le coste sud e sud-est dell'Australia, della Tasmania, della Nuova Zelanda, della Melanesia (Isole Salomone, Nuove Ebridi, Samoa) e delle Sandwich. Si abbassano invece le coste nord e nord-est dell'Australia, la Nuova Caledonia e la Micronesia (Isole Caroline, Marshall, Gilbert) nonché le Isole dell'Unione.

In Africa si ha sollevamento quasi ovunque, dall'Istmo di Suez al Madagascar, alle coste del Golfo di Guinea fino a Gibilterra e a Tunisi; in depressione è la Tripolitania, la Cirenaica e l'Egitto.

Nell'America del Nord si ha sollevamento dalla latitudine di New York a Terranova, dalla Florida lungo le coste del Golfo del Messico, alle Antille, in Colombia, nel Panamá e lungo tutta la costa occidentale fino all'Alasca; si ha invece depressione nel Labrador e tra New York e la Florida; anche le profondissime incisioni del Colorado (cañones) vennero attribuite a un progressivo innalzamento del suolo.

Nell'America del Sud il sollevamento avrebbe raggiunto sulle coste occidentali l'altezza massima conosciuta, di qualche migliaio di metri, come dimostrerebbe la flora tropicale fossile di Potosí (Bolivia) a 4000 m. e la posizione altimetrica dei giacimenti di salnitro del Chile, che raggiunge i 3000 metri, flora e giacimenti depositatisi più in basso, in clima più caldo e più secco. Anche la costa orientale dalla foce del Plata al 2° grado di latitudine si sarebbe sollevata.

Cause dei bradisismi. – La ricerca delle cause dei bradisismi regionali, cioè di una certa estensione, rientra in quella più generale delle cause dei movimenti orogenetici, ai quali cioè son dovute la formazione delle catene montuose, anzi dei continenti e degli oceani; tali movimenti si sono verificati in tutte le epoche geologiche, per quanto i corrugamenti più antichi abbiano perduto in massima parte il loro rilievo per effetto di un' erosione assai profonda. Al problema delle cause orogenetiche si è rivolta da lungo tempo la mente dei geologi e dei geofisici senza che si sia giunti ancora a un risultato soddisfacente; riassumiamo qui le principali ipotesi.

Ipotesi plutonica. – I grandi geologi della prima metà del secolo scorso von Buch, Humboldt, Beaumont attribuirono il sollevamento delle catene montuose a masse eruttive erompenti dal basso. L'ipotesi è ora abbandonata per la genesi delle catene a pieghe, che costituiscono il caso più generale ed importante, perché lo studio accurato della tettonica non mostra, come l'ipotesi richiederebbe, dei sistemi di pieghe periferiche ed incrociantisi attorno ai massicci a cupola, né attorno ai massicci allungati delle pieghe pressoché simmetriche rispetto agli assi longitudinali dei massicci stessi; si nota invece una struttura asimmetrica, quale ad es. presentano gli Appalachi, i Carpazî, il Giura, gli Appennini, che volgono il loro versante più ripido verso le grandi fosse dei mari vicini ed il versante più dolce, formato da rughe minori, verso terra. I massicci si comportano piuttosto come masse passive rispetto ai movimenti orogenetici, furono cioè essi stessi coinvolti in tali movimenti e nelle pieghe che ne conseguirono; solo in qualche caso si ebbero per parte di magmi laccolitici delle azioni positive di sollevamento.

Teoria della costruzione. – Già Cartesio (1664) e Leibniz (1693) ammettevano che la terra fosse un astro estinto e che le accidentalità della sua superficie fossero dovute al corrugamento conseguente alla sua diminuzione di volume per effetto dell'abbassamento della temperatura. Questa dottrina è tuttora ammessa dalla maggioranza

dei geologi, almeno nelle sue linee generali, perché offrirebbe una soddisfacente spiegazione dei fenomeni orogenici e sarebbe la più aderente alla teoria cosmogonica di Laplace. Secondo la teoria della contrazione la parte esterna del globo fu la prima a solidificarsi; dovendo per la gravità mantenersi aderente alla parte interna in via di raffreddamento e quindi di contrazione, la crosta solidificata deve ripiegarsi, accavallarsi ed anche rompersi e sprofondarsi; essa non potrebbe mantenersi più o meno isolata dal nucleo come una enorme vòlta perché, come venne calcolato da Heim, le pressioni tangenziali che ne deriverebbero sarebbero ben 1700 volte maggiori di quelle necessarie per schiacciare il granito, una delle rocce a coefficiente di rottura più elevato; deve perciò deformarsi assai prima che le sollecitazioni raggiungano gli enormi valori suddetti e comportarsi rispetto al nucleo come la buccia di una mela che si essicca o si cuoce in cui, per la perdita di vapore all'interno, la buccia stessa si raggrinza. All'obbiezione che le catene montuose siano localizzate lungo linee determinate anziché uniformemente distribuite come richiederebbe l'uniformità della contrazione, si risponde con Heim che la buccia ha un'omogeneità di composizione ed un'aderenza al substrato che mancano alla crosta terrestre, la quale non ha ovunque né la stessa composizione né lo stesso spessore e non aderisce ma piuttosto si appoggia ad un nucleo fluido o almeno plastico su cui può scorrere con relativa facilità. Ne viene che appena le sollecitazioni tangenziali hanno raggiunto un'intensità sufficiente a vincere la resistenza delle zone più deboli, in queste avviene il corrugamento e si concentrano le sollecitazioni dell'intera crosta terrestre, che viene così sottratta, per un certo tempo, a corrugamenti in altre zone. Del resto, secondo Kayser, quando nei primi tempi del consolidamento la crosta terrestre era più omogenea e più sottile, i corrugamenti furono effettivamente distribuiti con maggiore uniformità, perché ovunque affiorano le rocce primitive gneissiche, esse sono corrugate. In seguito, coll'ispessirsi della crosta ed il differenziarsi della sua composizione, la distribuzione delle zone di corrugamento si fece sempre più irregolare. In generale le zone che sono state in precedenza sede di ripiegamenti sono meno o punto toccate dai ripiegamenti successivi; anzi esse esercitano, secondo Suess, un'influenza notevole sulle modalità dei corrugamenti successivi; ad esempio i residui di antichi rilievi montuosi rappresentati dal Plateau Central, dai Vosgi, dalla Foresta Nera e dal Massiccio Boemo hanno arrestato come pilastri le pieghe della catena alpina in formazione, le quali si mostrano avvicinate nella parte occidentale e centrale mentre si allargano verso oriente.

Ipotesi degli slittamenti. – Pur attribuendo alla contrazione le fratture e gli sprofondamenti il Reyer ritiene che i corrugamenti si debbano attribuire a scorrimenti per gravità di masse sedimentarie giacenti su piani inclinati fin dall'origine (fianchi di bacini) o resi tali da sollevamenti successivi; lo slittamento sarebbe provocato da mutamenti dello stato di imbibizione, di inclinazione, da impulsi sismici, ecc.; giungendo tali masse al piano o incontrando un ostacolo si ripiegano ed accavallano. Il fenomeno si verificherebbe di preferenza in vicinanza delle coste ove è più attiva la sedimentazione e così si spiegherebbe il sorgere delle catene a pieghe in vicinanza delle spiagge. L'ipotesi degli slittamenti se può servire a spiegare fenomeni tettonici localizzati o secondarî conseguenti alla formazione delle grandi catene, non sembra sufficiente a spiegare la formazione stessa; alcuni degli esempî portati dall'autore a sostegno della sua ipotesi, di zone fortemente piegate poggianti su altre che non lo sono, vennero contestati dal Kayser.

Ipotesi della dilatazione termica. – Secondo questa ipotesi, sostenuta specialmente dal Dana e dal Reade, la causa principale dei corrugamenti va ricercata nella dilatazione che talune parti della crosta terrestre hanno subìto per effetto di aumenti di temperatura. Venne osservato che nella maggior parte delle catene a pieghe esistenti (Alpi, Pirenei, Himālaya, Ande, Montagne Rocciose) la potenza delle formazioni marine che le compongono è assai maggiore di quella che le formazioni coeve hanno a distanza dalle catene stesse e che certe formazioni raggiungono potenze di migliaia di metri senza sensibili modificazioni di facies; ciò non si può spiegare che ammettendo un graduale abbassamento verificatosi durante la deposizione e con lo stesso ritmo. Si avrebbe dunque che appunto in corrispondenza delle zone di abbassamento e di ispessimento delle sedimentazioni, dette *geosinclinali* dal Dana, si sarebbero avuti in seguito i maggiori sollevamenti; questi secondo l'ipotesi della dilatazione sarebbero dovuti al fatto che, con l'accumularsi e approfondirsi dei sedimenti, la loro temperatura aumenta secondo la nota progressione di circa 3° C. per ogni 100 m., con conseguenti dilatazioni che, impedite ai fianchi ed al fondo, si manifestano essenzialmente con innalzamenti alla superficie, più forti nella zona mediana. All'aumento della temperatura contribuirebbero pure le intrusioni di magmi che trovano facile passaggio attraverso le fratture provocate dai rigonfiamenti.

Lo studio delle geosinclinali mostra però che il corrugamento, anziché graduale, è pressoché uniforme in tutto il complesso corrugato, come se la dilatazione fosse avvenuta soltanto dopo la colmata delle geosinclinali stesse.

In contrapposto alla precedente, l'ipotesi della contrazione termica attribuisce alla diminuzione della temperatura la contrazione di zone raffreddate, con formazione di fratture e di depressioni; la diminuzione di temperatura sarebbe dovuta a fenomeni glaciali ed alla stessa erosione che abbassa le geoisoterme primitive. In tal modo spiega Drygalski l'affondamento di una parte dell'America del Nord, coperta nel periodo glaciale da un potente manto di ghiaccio ed il successivo suo rialzarsi con la scomparsa del manto stesso.

Teoria isostatica. – Risale a Pratt (1855) ma venne sviluppata più tardi da Dutton e da Hayford. La crosta terrestre costituita in prevalenza da silice ed allumina (donde il nome di Sial) galleggia sopra un magma fluido più pesante, costituito in prevalenza da silice e magnesio (Sima), mentre la parte nucleare, prevalente, sarebbe in maggior parte di nichelio e di ferro (Nife). Per l'equilibrio idrostatico ognuna delle zolle in cui, per comodità di ragionamento, si può immaginare decomposta la superficie terrestre, tende ad immergersi di quel tanto che richiede il principio di Archimede; sennonché variando alla loro superficie esterna il carico, essenzialmente per l'erosione continentale e per le sedimentazioni marine, ma anche per lo scioglimento o l'accumulo di grandi masse glaciali, le zolle dovranno le une innalzarsi perché alleggerite e deprimersi le altre caricate, ingenerando movimenti riflessi anche nelle zolle vicine. Basterebbero questi movimenti per spiegare la formazione dei bacini oceanici e delle catene montuose, di preferenza sui margini delle terre emerse, ove i movimenti, come le cause che li producono, sono più sentiti.

La teoria isostatica spiega facilmente i bradisismi e parecchi fatti geologici e geofisici altrimenti poco chiari: ad es. la formazione di sedimenti di acque basse della potenza di migliaia di metri (conglomerati del Righi almeno 2000 m.), dovuti, come già si è detto, all'abbassamento del fondo in misura uguale all'accrescimento della sedimentazione; ed altrettanto si può dire delle numerose alternanze del carbonifero produttivo e delle formazioni madreporiche, anzi, più in generale, dei cicli di sedimentazione ossia successioni di formazioni abissali, neritiche e di superficie che si osservano nei varî periodi geologici.

Le misure della gravità hanno messo in luce che sugli oceani essa è pressoché normale malgrado la deficienza di massa rappresentata dall'acqua, mentre nelle zone montuose, beninteso riportandosi alla superficie marina, mostrano una deficienza di massa; coi principî dell'isostasi i due fatti si spiegano facilmente: il fondo oceanico è costituito da rocce più pesanti (Sima) che compensano la deficenza di massa soprastante, mentre il maggior volume sopra il mare delle catene montuose compensa la minor densità di esse. La teoria della isostasi ha assertori tra i geologi e i geofisici.

Teoria della traslazione o deriva dei continenti. – Si deve a Wegener (1912) l'elaborazione di quest'ardita teoria, secondo la quale i continenti formati di Sial e gli oceani a fondo di Sima furono in ogni tempo distinti e pressoché della stessa entità complessiva attuale, ma con diversa distribuzione. Le masse continentali, più leggiere, emergenti per una piccola frazione della loro altezza, si affondano per la massima parte nel Sima, vi restano sospese come gli *icebergs* o monti di ghiaccio lo sono nel mare e come questi, ma in misura assai minore per la viscosità del Sima e la loro enorme massa, sarebbero mobili e si sarebbero anzi effettivamente mosse, talune anche per migliaia di km., staccandosi ed allontanandosi da altre rimaste indietro. Per l'arresto o per il rallentamento delle masse in deriva causato da continenti rimasti fermi o dallo stesso Sima consolidato nel fondo oceanico, si sarebbero formati i grandi rilievi montuosi a pieghe sia nella zona di contatto fra la parte in moto e quella di arresto (Himālaya), sia sulla fronte di avanzamento (Ande). La direzione più pronunciata della traslazione è da est ad ovest; un'altra è diretta invece verso l'equatore. Sull'origine delle forze a cui tali movimenti sarebbero dovuti non è fatta ancora luce

completa; quella verso ovest sembra dovuta all'azione del sole e della luna, quella verso l'equatore è dovuta alla rotazione della terra.

La teoria delle traslazioni è nata dall'evidente corrispondenza morfologica tra le coste africane e le sud-americane dell'Atlantico, già notata da altri, che il Wegener ha esteso e approfondito avvalorando la sua teoria con altre corrispondenze geologiche, paleontologiche, paleoclimatiche e geodetiche anche negli altri continenti, le quali dànno alla teoria stessa un suggestivo appoggio.

Bibl.: A. Issel, *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi*, in *Atti R. Univ. di Genova*, 1 vol. di 422 pag. e 2 carte, Genova 1883; C. F. Parona, *Trattato di geologia*, 2ª ed., Milano 1924; E. Suess, *Das Antlitz der Erde*, Lipsia-Vienna 1885-1910; *L'aspetto della terra* (trad. Vinassa de Regny), Pisa 1894; *La face de la terre* (trad. de Margerie), Parigi 1897-1910; A. Wegener, *Die Entstehung der Kontinente und der Ozeane*, Brunswick 1915; 2ª ed., 1920; *La genèse des continents et des océans* (trad. Reichel), Parigi 1924. M. Ta.

BRADLAUGH, Charles. – Uomo politico inglese, nato a Londra il 26 settembre 1833, morto ivi il 30 gennaio 1891. Quand'era ancora un umile impiegato, cominciò a interessarsi alle agitazioni politiche, e in seguito agli avvenimenti del 1848-49 parlò in pubbliche riunioni manifestando grande entusiasmo per il Mazzini e il Kossuth allora esuli a Londra. Dopo l'attentato di Orsini, si trovò impigliato nei procedimenti giudiziarî contro i complici di lui rifugiati in Inghilterra. Era di quei pochissimi repubblicani inglesi, avversi alla monarchia del loro paese, al punto da combattere gli appannaggi votati dal parlamento per i figli della regina. Ma ciò che pose il B. in aperto contrasto con l'opinione pubblica britannica fu la sua propaganda anticristiana. Il B. si rifiutò di prestar giuramento in tribunale, allegando che non credeva in Dio e in seguito a ciò, una legge fu votata nel 1869 per sostituire al giuramento di coloro che si professavano increduli una solenne affermazione. Nel 1871, durante l'insurrezione della Comune a Parigi, sbarcò a Calais con l'ingenua pretesa d'interporsi fra i comunardi e il governo della Repubblica francese; ma per ordine del Thiers, fu arrestato e costretto a tornare in Inghilterra. Nel 1873 tenne alcune conferenze negli Stati Uniti d'America, criticando la monarchia inglese. Dal 1874 data la sua collaborazione, durata sino al 1886, con Annie Besant (v.), e insieme con essa, per propugnare la libertà di stampa, ristampò un opuscolo americano, che trattava della questione demografica in senso neo-malthusiano ed era già stato confiscato come offensivo della morale. Il B. e la Besant furono condannati, ma la sentenza fu poi annullata per vizio di forma. Nel 1880 gli elettori di Northampton lo inviarono alla Camera dei comuni, dove chiese di sostituire anche in quella sede un'affermazione al giuramento. Tale richiesta fu causa di appassionati dibattiti parlamentari, in seguito ai quali il B. non fu ammesso a sedere tra i deputati, nonostante l'appoggio di Gladstone, che, sebbene piissimo uomo, rifuggiva da ogni forma d'intolleranza. Soltanto nel 1885 il B. poté prendere posto alla Camera e nel 1888 riuscì finalmente a fare approvare la sua primitiva proposta. Uomo eccessivo, il B. fu però sempre in buona fede e fu perciò stimato dagli avversarî. G. Gal.

BRADLEY, Francis Herbert. – Filosofo inglese nato a Glasbury, contea di Brecknock (Galles), il 30 gennaio 1846 e morto a Oxford il 18 settembre 1924. È il rappresentante più notevole del nuovo idealismo inglese, che si ricollega alla tradizione kantiana e postkantiana. Il suo sistema filosofico, esposto nell'opera *Appearance and Reality* (Londra 1893, poi più volte ristampata), è ispirato all'esigenza dell'identità di essere e conoscere, ma tale identità è concepita più come un ideale irraggiungibile che non come una realtà in atto. Secondo il Bradley, infatti, la realtà vera o l'assoluta verità è eterna, extratemporale e extraspaziale, sì che la conoscenza umana, limitata alle cose finite, non può essere altro che *apparenza*. Perché le apparenze si potessero mutare in realtà, sarebbe necessario che esse cessassero di essere cognizioni parziali e divenissero cognizione totale: raggiungessero cioè quell'assoluto che è negazione di ogni processo e stasi perfetta. Conclusione agnostica, come ha riconosciuto lo stesso Bradley ammettendo «il sano scetticismo per cui tutta la conoscenza in un certo senso è vanità».

Tra gli altri scritti del B. sono da ricordare: *Ethical studies*, Londra 1876, 2ª ed. 1927; *Principles of Logic*, Londra 1882, 2ª ed. 1922; *Essays on Truth and Reality*, Oxford 1914.

Bibl.: A. E. Taylor, *F. H. Bradley*, in *Proceedings of the Brit. Academy*, 1926. U. S.

BRADLEY, James. – Astronomo, nato nel 1692 a Shireborne (Gloucestershire), morto il 13 luglio 1762 a Chalford. Dopo avere studiato teologia nell'università di Oxford, intorno al 1715 si avviò alle ricerche astronomiche e le perseguì con tanto profitto da diventare nel 1721 professore di astronomia nello stesso ateneo. Alla morte di Halley (1742) fu nominato direttore della specola di Greenwich, che lasciò nel 1761, in causa della malferma salute.

Il B. fu uno dei più grandi astronomi del sec. XVIII. È sua la scoperta famosa del fenomeno dell'aberrazione della luce, conclusa nel 1728 dalla discussione delle variazioni riscontrate nella posizione della stella γ *Draconis*, da lui osservata fino dal dicembre del 1725 allo scopo d'investigarne eventuali spostamenti di carattere parallattico. Sue sono le osservazioni, compiute fra il 1727 e il 1747, allo scopo di assicurare la documentazione sperimentale del fenomeno della nutazione dell'asse terrestre.

Oltre che per queste due scoperte fondamentali, il B. si distinse per altre importanti ricerche, come le lunghe osservazioni fatte per lo studio del moto dei satelliti di Giove, e ancor più la ricerca della determinazione, con un grado di precisione sino allora non mai raggiunto, della posizione in cielo di circa 3000 stelle: frutto questo di una mole immensa di osservazioni meridiane che vanno dal 1750 al 1761 e che furono concluse sotto forma di catalogo stellare prima da G. Bessel e poi da A. Auwers. E. Bi.

BRADSHAW, John. – Fu il presidente dell'Alta corte di giustizia, che processò e condannò il re Carlo I d'Inghilterra. Il Bradshaw nato nel 1602 da modesta famiglia del Cheshire, seguì la carriera legale, e nel 1647 diveniva Chief Justice a Chester. Quando il re Carlo I venne imprigionato, non trovandosi altri magistrati disposti a presiedere il tribunale straordinario, venne scelto il B. Il re rifiutò di riconoscere la legalità del giudizio e il B. non diede a Carlo I alcuna facoltà di difesa. Dopo aver condannato a morte il re, egli continuò a presiedere il tribunale che condannò a morte eminenti realisti, tra cui il duca di Hamilton, Lord Capel, e il conte di Holland. Per queste attività il B. fu lautamente compensato; ottenne vaste proprietà e cospicui salarî. Egli fu un tenace repubblicano, ma pure contrastò alla dittatura di Cromwell. La partecipazione sua alla vita pubblica inglese si può considerare terminata dopo l'avvento della repubblica. Morì nel 1659 e venne sepolto nell'abbazia di Westminster, ma i suoi resti ne vennero tolti un anno più tardi, quando si ebbe la restaurazione degli Stuart. P. Re.

BRADWARDINE, Thomas. – Matematico, teologo e filosofo, detto *doctor profundus*, nato prima del 1290 a Chichester (costa meridionale dell'Inghilterra). Studiò ad Oxford, dove fu poi maestro. Divenuto arcivescovo di Canterbury, vi morì il 26 agosto 1349. Sotto l'influenza dello scotismo, seguì soprattutto S. Agostino e S. Anselmo, oltre che Duns Scoto e Roberto Grosseteste, ma ebbe pure molta ammirazione per S. Tommaso, e grande simpatia per la letteratura ermetica. La sua più importante opera teologica è il *De causa Dei adversus Pelagium et de virtute causarum ad suos Mertonenses*, scritta nel 1344 a Londra. In essa è caratteristica la tendenza alla deduzione rigorosa, di stile matematico, da principî generalissimi, quali, p. es., l'argomento ontologico di S. Anselmo, dal B. perfezionato con la dimostrazione dell'intrinseca possibilità logica del concetto dell'ente perfettissimo. Nella concezione della volontà divina e umana, è notevole come il B., rigorosamente sostenendo il concetto scotistico dell'assoluta libertà del volere divino di fronte a ogni legge, ne traesse la conseguenza, non scotistica, della necessitazione del volere umano.

Bibl.: K. Werner, *Die Scholastik des späteren Mittelalters*, III, Vienna 1883, pp. 234-306. Cfr., per ulteriori indicazioni, F. Ueberweg, *Grundriss der Gesch. d. Philosophie*, II, 11ª ed., Berlino 1922, p. 788. A. Fe.

BRADY, William Maziere. – Scrittore irlandese, nato a Dublino l'8 gennaio 1825, morto a Roma il 19 marzo 1894. Compiuti i suoi studî nel collegio della Trinità a Dublino, entrò nella chiesa irlandese riformata, divenendo pastore. Ma le polemiche dottrinali tra i suoi correligionarî lo spinsero in seguito a staccarsene, e nel 1873 si convertì al cattolicismo. Di lui, oltre ad un numero considerevole di opere contro la chiesa irlandese, ci restano varie altre pubblicazioni, concernenti gli affari ecclesiastici d'Inghilterra, Irlanda e Scozia nei loro rapporti con la Chiesa romana. Ricordiamo fra queste i due volumi dell'opera: *Episcopal succession in England, Scotland, and Ireland, A. D. 1400 to 1875*, Roma 1876-77. G. Cas.

BRAECKE, Pierre. – Scultore, nato a Nieuport il 4 ottobre 1859. È professore all'accademia di Saint-Josse a Bruxelles. Sue opere principali sono: a Lovanio, monumento eretto al filantropo Edouard Remy, composto d'un busto e 6 figure a grandezza naturale (1890); a Bruxelles, nel Museo di belle arti, *Perdono*, gruppo in marmo (1893); nel giardino botanico, la *Primavera*, altorilievo,

e l'*Inverno*, statua in bronzo; a Bruxelles, monumento a Camille Lemonnier; a Ostenda e Nieuport, monumenti commemorativi ai morti della guerra; a Parigi, nel 1925, decorazione del palazzo del Belgio all'esposizione d'arti decorative.

Bibl.: V. Pica, *P. B.*, in *Emporium*, XIX (1904), pp. 1-19; E. de Taeye, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); M. Devigne, *Cat. de la sculpt. au musée de Bruxelles*, Bruxelles 1922. M. De.

BRAEKELEER, Ferdinand de (il Vecchio). – Pittore di soggetti storici e di genere ed incisore, nato ad Anversa il 12 febbraio 1792, morto ivi il 16 maggio 1883. Allievo dell'Accademia di Anversa e di M. van Brée. I suoi quadri di genere sono laboriosamente composti, e, sebbene difettino quasi sempre di verità, e i delicati e graziosi effetti coloristici non valgano ad animare la loro manierata freddezza, sono tuttavia piacevoli e ricercati dagli amatori. Il B. ebbe molti allievi e fra questi suo cognato H. Leys e i figli, Henri (v.) e Ferdinand il Giovane. Opere sue si trovano nei musei di Anversa, di Gand, di Amsterdam, di Berlino, di Amburgo e in molte collezioni private. Nel Museo di Bruxelles si trovano due dei suoi quadri di genere più importanti: *Le jubilé de 50 ans de mariage* e *Le comte de la Mi-Carême*, entrambi del 1839.

Il suo figlio ed allievo Ferdinand (il Giovane), nato il 2 agosto 1828, morto l'11 febbraio 1857 in Anversa, fu pittore di genere e ritrattista, e risentì l'influenza dello zio H. Leys. Una sua opera è conservata nel Museo di Anversa: *Intérieur d'atelier*. Imitò i piccoli maestri fiamminghi del sec. XVII.

Bibl.: H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); *Cat. du musée d'Anvers. Maîtres modernes*, Anversa 1925; *Catalogue du musée de peinture moderne*, Bruxelles 1927. M. De.

BRAEKELEER, Henri de. – Pittore e incisore d'interni, nature morte, vedute di città, nato ad Anversa il 12 giugno 1840, morto ivi il 20 luglio 1888. Figlio e allievo di Ferdinando il Vecchio (v.), studiò anche all'accademia di Anversa con suo zio, Henri Leys, e si sviluppò sotto l'influenza di costui e dei pittori d'interni olandesi del sec. XVII. Viaggiò in Germania e in Olanda. Dipinse con perfetta obiettività oggetti e frutta, con impasti di colore grassi e ricchi. La sua tavolozza è delle più succose, dense e vivaci della scuola belga del sec. XIX. Sebbene abbia eseguiti due o tre ritratti assai pregevoli non può dirsi veramente un ritrattista e le figure che ha posto nei suoi quadri hanno meno vita degli accessorî che le circondano. La sua maniera personale si rivelò nel 1864, allorché dipinse *La chambre de Luther a Wittenberg*.

Una sala della galleria d'arte moderna di Bruxelles gli è dedicata; conta 22 quadri e un acquerello. Tra le più importanti di queste pitture sono: *Le Géographe* (1871), *L'intérieur de la maison hydraulique*, *La Vue de la ville d'Anvers*, *Les nèfles*, *La partie de cartes* (ultimo quadro dell'artista). Nel Museo di Anversa si trova il suo famoso quadro: *L'homme à la chaise*, oltre a 12 altri dipinti e 40 disegni e acquerelli. Incisore di grande talento, il B. ha lasciato 27 tavole (interni e vedute di città) molto importanti.

Bibl.: C. Lemonnier, *H. de B. et son œuvre*, Bruxelles 1905; H. Hymans, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; G. van Zype, *Henri de Braekeleer*, Bruxelles 1923; *Catalogue de la peinture moderne au Musée Royal des Beaux-Arts*, Bruxelles 1925; *Catalogue de la peinture au Musée Royal des Beaux-Arts de Bruxelles*, Bruxelles 1927. M. De.

BRÁF, Albín. – Economista e uomo politico cèco. Nato nel 1851 a Třebíč in Moravia, dal 1882 professore d'economia politica all'università cèca di Praga, fra il 1908-1912 presidente dell'Istituto d'economia presso l'accademia cèca di Praga, nel 1909 e nel 1911-1912 ministro austriaco dell'agricoltura. Morì nel 1912. B. fu uno degli uomini più rappresentativi della Boemia nel sec. XIX. Profondamente convinto che alla vita di una nazione è necessario complemento l'indipendenza nel campo economico, dedicò tutte le sue energie allo studio dell'economia nazionale. B. non pubblicò nessuna opera voluminosa; il suo pensiero economico appare nei numerosissimi scritti minori, e in tutta una gènerazione di economisti, uscita dalla sua scuola. Il B. partecipò pure alla vita politica cèca, come deputato alla dieta di Praga, come membro della Giunta provinciale, e come ministro austriaco.

Attese soprattutto al consolidamento dell'autonomia locale nei distretti e nei comuni cèchi. Per sua iniziativa vennero fondati in Boemia molti istituti finanziarî (la Banca del regno di Boemia), agricoli e umanitarî. Il B. fu nella politica sociale un conservatore. Riassunse le sue idee politiche nelle *Lettere di un eretico politico* (1902) e nelle memorie, pubblicate, dopo la sua morte, nel 1922.

Bibl.: Gruber-Horáček, *Albín Bráf, Život a dílo* (A. B., vita e opera), 5 voll., Praga 1922-24. K. St.

BRAGA (A. T., 39-40). – Città del Portogallo, nella provincia di Entre-Douro-e-Minho. Aveva 21.970 ab. nel 1920 ed è capoluogo di distretto (2693 kmq., 376.141 ab. nel 1920). È situata sopra un'altura (208 m.) tra il fiume Cavado e l'Este, dominante una pianura vasta e fertile. Il suo distretto, dopo quello di Porto, ha la maggior densità di popolazione di tutta la repubblica (140). Braga è la terza città del Portogallo per importanza commerciale e industriale; vi si esercitano le industrie tradizionali dell'oreficeria, dei cappelli di feltro, dei drappi, dei tessuti di lana, di canapa e di cotone e delle armi da fuoco. La campagna è popolata di ville: vi abbondano le querce, le viti, gli aranci che dànno i frutti migliori prodotti nel Portogallo. Ha importanza strategica e vi mette capo una diramazione della linea ferroviaria Lisbona-La Coruña (Spagna).

A quattro chilometri dalla città, sopra un'altura (400 m.) ricca di vegetazione, sorge il santuario del Bom Jesus do Monte. A due chilometri a sud della collina del Bom Jesus sorge la collina di Sameiro (582 m.), con una cappella dove si venera un'immagine della Vergine portatavi dall'Italia nel 1878. G. Ros.

Monumenti. – Tra i pochi vestigi che ci restano dell'epoca della fondazione della città sono da ricordare soltanto il *Quintal do Idolo*, una fontana rustica con la figura scolpita del dedicante, e un'edicola del genio protettore *Tongoenabiagus*; mentre della prima epoca cristiana rimangono, nei dintorni, la cappella di S. Girolamo de Real, costruzione visigota, e nel museo un sarcofago pre-romanico. La cattedrale, di struttura romanica, conserva i portali primitivi. In una cappella laterale vi è custodita la tomba magnifica dell'arcivescovo Gonçalo Pereira, scolpita nel 1336; e l'immagine della Madonna, ch'è la patrona del tempio, può dirsi ottimo esemplare della statuaria trecentesca. La cappella principale fu trasformata in stile gotico iberico della decadenza al principio del sec. XVI; e alla stessa epoca appartiene una cimasa d'altare scolpita in pietra calcare, e trattata come un intaglio in legno. Il coro, pure magnificamente intagliato, è opera del sec. XVIII. La cappella della Concezione, appoggiata a una costruzione turrita, adorna di statue agli angoli e sulla facciata e terminata da una loggia parimenti coronata da statue, appartiene, nel complesso architettonico e nelle sculture, alla prima metà del sec. XVI. Ma la maggior parte dei monumenti religiosi, che sono molti in questa città detta la « Roma portoghese », risalgono solo ai secoli XVII e XVIII. Tra essi sono degni di nota: le chiese della S. Croce, dei Congregati e del Buon Gesù del Monte; l'ospedale di S. Marco, il palazzo arcivescovile che contiene fra l'altro i ritratti di tutti i vescovi di Braga. All'architetto Amarante (1748-1815) sono dovuti in gran parte gli edifici costruiti alla fine del sec. XVII, e specialmente la tipica scalinata del Buon Gesù, spesso imitata nella regione settentrionale del Portogallo.

Bibl.: R. da Cunha, *Historia dos Arcebispos de Braga*; Contador de Argote, *Memorias para a historia eclesiastica do arcebispado de Braga*, Lisbona 1732; A. Belino, *Archeologia Christã*, Lisbona 1900; P. Aguiar Barreiros, *A cathedral de Santa Maria de Braga*, Porto 1922; A. de Lacerda, *A capela de Nossa Senhora da Conceição*, Porto 1923. V. Co.

Storia. – *L'età antica.* – *Bracăra* apparteneva all'*Hispania Citerior* (*Tarraconensis*), sulla sinistra del *Cebadus*, nel paese dei *Bracares*. Nelle iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, II, pp. 338, 706, 900, 1140) e negli antichi testi (*Itin. Anton.*; Tolomeo, II, 6; Anon. Ravenn., IV, 43; Plin., *Nat. Hist.*, IV, 34, 112; Auson., *Ordo nob. urb.*, IX, 6) figura variamente come *Bracara Augusta*, *Bracara*, *Augusta Bracaria* e *Bracarum oppidum Augusta*; come *Bracara* figura ancora nelle monete visigotiche (Heiss, *Monnaies Wisig.*, p. 46). Si ignora se sia stata colonia e quando le sia stato conferito il diritto di cittadinanza, ma sappiamo che era iscritta nella tribù Quirina e che da essa prendeva nome un *conventus iuridicus* della provincia *Asturia et Gallaecia*, di cui era il maggior centro religioso (A. Fernandez-Guerra, *Las diez Ciudades*, in *Rev. arch. e histor.*, I, 1897, p. 81; cfr. Kornemann, in *Beitr. zur alt. Gesch.*, III, 1903). Due iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 2424, 2428) ne ricordano i *decuriones* e un *sodalicium urbanorum*.

Il titolo di *Augusta* le fu conferito da Augusto medesimo, come risulta dalla base iscritta di un monumento a quell'imperatore, esistente nel museo locale.

Gli antichi itinerarî segnano quattro strade romane che portavano ad essa (cfr. M. Capella, *Milliarios do Conventus Bracaraugustanus*, Porto 1895). Quella che veniva da Asturica Augusta fu costruita fra gli anni 70-80 a. C.: il milliario superstite più antico, presso Braga, è del 77. Lungo una di esse, non lungi da Bracara

Augusta, era la stazione termale di *Aquae Querquernae* (Baños de Bande), ricordata da Tolomeo (II, 6, 47), da Plinio (III, 28), dall'Anonimo Ravennate e da alcune iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 2477 e p. 640); ne restano diverse rovine.

Ausonio (*l. c.*) la ricorda fra le più nobili città della Spagna: *Quaeque sinu pelagi iactat se Bracara dives*. Dovette essere anche un centro notevole di commercio, poiché vi sono iscrizioni che ricordano *cives romani qui negotiantur Bracarae Augustae*. Restano tuttora di essa un tratto delle mura romane, alcune rovine di un tempio, di un anfiteatro e di un acquedotto e molti documenti epigrafici e architettonici esistenti nel museo locale (A. Bellino, *Ciudades mortas*, in *O arch. Port.*, 1909, p. 1; cfr. pure P. A. de Azevedo, *Noticias archeol.*, ibid., 1897, p. 247). All'est di Bracara Augusta era pure la stazione termale di *Aquae Flaviae* (Chaves) ricordata da Tolomeo (II, 6, 40), nell'*Itin. Anton.* e in alcune iscrizioni (*Corp. Inscr. Lat.*, II, pp. 344 e 706): lungo la strada romana che la congiungeva a Bracara (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 4779-83) fu costruito ed è giunto sino a noi, in parte nella sua costruzione originaria, un ponte romano di 18 archi dell'età traianea; un'iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, II, 2478) infatti ricorda che *Imp. Caes. Nervae Traiano Augusto... Aquiflavienses pontem lapideum de suo faciendum curaverunt* (Fernandez-Guerra, *op. cit.*, p. 83). F. Pe.

Anche nell'alto Medioevo – pur fra la decadenza generale – la città continuò ad avere una certa preminenza fra i centri urbani della regione. Specialmente l'assidua opera missionaria dei suoi vescovi (dal sec. V arcivescovi) le conferì una notevole importanza; va sopra tutti ricordato il vescovo S. Martino (detto anche di Dumio), originario della Pannonia, insigne anche come scrittore di cose ecclesiastiche. Egli fu uno dei promotori del secondo concilio convocato a B. nel 572, che – oltre a risolvere varie questioni dottrinali – portò anche alla conversione dall'arianesimo al cattolicesimo dei nuovi padroni di Braga, gli Svevi, che l'avevano conquistata alla fine del sec. V e fatta capitale del loro regno. Distrutto questo e assorbito dai Visigoti, dopo una battaglia combattuta lì presso (585), la città mantenne anche sotto la nuova dominazione la preminenza ecclesiastica, anche su alcune diocesi della Spagna (di León, delle Asturie). Cominciò a decadere sotto il dominio degli Arabi, dalla metà del sec. VIII. Riconquistata da Ferdinando I di Castiglia-León nel 1040, fu data in feudo ai marchesi di Portogallo, che ne fecero la loro residenza fra il 1093-1147. Dopo che il centro della vita politica di questo paese si andò spostando verso Coimbra e Lisbona, l'importanza di Braga andò lentamente diminuendo e la sua storia non presenta più nulla di singolare. *

BRAGA, Joaquim Theophilo Fernandes. – Poeta e letterato portoghese. Nato a Ponta Delgada (nell'isola di Madera) il 24 febbraio del 1843, si laureò in diritto nel 1868 ed ebbe nel 1872 la cattedra di letterature moderne nell'università di Lisbona, che tenne fino a qualche anno prima della morte. Ardente repubblicano fin dagli anni giovanili e molto attivo nella propaganda politica, quando con la rivoluzione del 5 ottobre 1910 fu rovesciata la monarchia portoghese, per la posizione cospicua che aveva nel partito e nella cultura del suo paese, fu eletto presidente del Governo provvisorio, e più tardi (1915), in un periodo d'interinato, tenne le funzioni di presidente della Repubblica. Negli ultimi anni visse appartato dalla politica e morì nel 1924 Fu scrittore fecondissimo di opere filosofiche, giuridiche, sociologiche, poetiche, letterarie e di estetica: in tutto più di un centinaio di volumi, oltre innumerevoli articoli. Dominato dal positivismo che professò con grande entusiasmo, tutto ridusse e inquadrò in queste dottrine: la storia, la vita presente, la poesia, la letteratura, e mirò anche all'avvenire sognando utopie umanitarie. Ma in questo grande sforzo di sintesi, alieno dall'analisi e da meditazioni profonde, costruiva talvolta senza fondamenti e interpretava i fatti con la fantasia, rivelando una mente poco adatta alla speculazione filosofica. Cosicché i suoi volumi (*Traços geraes da philosophia positiva*, Lisbona 1877; *As soluções positivas da politica portugueza*, Lisbona 1879; *Historia universal*, Lisbona 1878-81; *Systema de sociologia*, Lisbona 1884 ecc.) sono piuttosto documenti della fortuna delle dottrine positive e del fascino che queste esercitarono sulla mente sua, che espressione di un pensiero meditato. Le stesse dottrine informano la sua opera di poeta. Giovinetto pubblicò il primo volume di versi, *Folhas verdes*, 1859, cui seguirono *Visão dos tempos*, 1864; *Tempestades sonoras*, 1864; *Ondina do lago*, 1866; *Miragens seculares*, 1869; *Torrentes*, 1869; che più tardi, nella maturità, rifuse e ordinò in quattro volumi, col titolo generale *Visão dos tempos* (1894-95), i quali nel suo intendimento dovevano essere una specie di epopea filosofica. Nel proemio e nei prologhi a ciascun volume, diede anche un commento vòlto a chiarire il significato di ogni poesia e il posto che ad essa spetta nel disegno generale della raccolta. Nella quale non si può dire che non brilli qua e là qualche lampo di poesia, ma bisogna anche riconoscere, com'è stato osservato anche da critici connazionali del poeta, che abbondano i versi prosaici e le immagini di cattivo gusto. Dopo l'edizione della *Visão*, tornò ancora a scrivere sull'intendimento estetico e sociale dell'opera sua, specialmente nella *Autobiographia mental de um pensador isolado*, premessa a una raccolta di *Cartas litterarias* (Lisbona 1902).

Alla storia della letteratura portoghese il B. dedicò molti volumi, nei quali, dopo le opere dei vecchi eruditi e qualche magro tentativo di riassunto di storici più recenti, fu primo a studiare e illustrare con ampiezza, dalle origini ai tempi moderni, le figure più notevoli di poeti e prosatori e tutto il movimento letterario che nei varî secoli fa capo a ciascuno di essi. La serie di questi volumi s'inizia con uno d'introduzione (1870) e un altro sulla *Theoria da Historia da Litteratura Portugueza* (1881) che più tardi furono rifusi in un solo (1896). Seguono poi i volumi *Epopêas da raça mosárabe* (1871); *Trovadores galecio-portuguezes* (1871); *Poetas palacianos* (1872), in cui sono illustrati i poeti del Canzoniere di Garcia de Resende; *Historia dos Quinhentistas* (1871), su Sá de Miranda e la sua scuola; *Historia de Camões* (3 volumi, 1873-75); *Bernardim Ribeiro e os bucolistas* (1872); *Historia do Theatro portuguez* (3 volumi, 1870-71), su Gil Vicente, sulla commedia classica e le tragicommedie dei secoli XVI e XVII, e sulla commedia e l'opera lirica nel sec. XVIII; *Bocage* (1877); *A Arcadia lusitana* (1899); *Garrett* e i drammi romantici nel sec. XIX (1871); *Historia do Romantismo em Portugal* (1880); e infine, pubblicata molto tempo prima, la *Historia da poesia moderna em Portugal* (1869). Negli ultimi anni della sua vita il B. prese a rielaborare e riordinare tutti questi volumi in un'altra serie, di cui furon pubblicati soltanto i primi quattro con titoli più generali e comprensivi (*Edade media*, 1909; *Renascença*, 1914; *Os seiscentistas*, 1914; *Os Arcades*, 1918). Essi, insieme coi precedenti, attestano un'attività prodigiosa di lavoratore, ma il valore critico di tutte quelle pagine è scarso. A parte il danno derivante dal pregiudizio del positivismo applicato alla critica, la storia letteraria del B. ha un carattere prevalentemente biobibliografico, e invano vi si cerca un esame intimo degli scrittori e la valutazione dell'arte loro, né, per lo più, i problemi che lo sviluppo della letteratura portoghese suscita, trovano quei volumi una soluzione che sia fondata sopra una solida documentazione di fatti. Il difetto in parte è dovuto alla scarsezza di studî speciali sui singoli scrittori, ma anche ha la sua ragione nella tendenza del B., manifesta, come si disse, anche nelle opere filosofiche, a costruire sistemi e volgersi subito alle sintesi affidandosi alla fantasia. Lo stesso può dirsi dei volumi di discussioni teoriche *Questões de litteratura e arte portugueza* (Lisbona 1881) e *As modernas ideias na litteratura Portugueza* (Porto 1892). Tuttavia per un equo giudizio non bisogna dimenticare che il B., sia pure a modo suo, fu il primo a dissodare un terreno quasi vergine e giovò al tempo suo a far conoscere ordinatamente ai connazionali la letteratura patria. Oggi chi se ne serva con cautela, per quello che essi possono dare, i volumi del B. sono ancora utili. Similmente l'edizione critica ch'egli procurò di più che mille poesie dei trovatori portoghesi (*Cancioneiro portuguez da Vaticana*, Lisbona 1878), se fu giudicata severamente dai filologi, e certo non corrisponde alle esigenze della scienza moderna (anche l'ampia introduzione, sebbene ricca di fatti e osservazioni, ha i difetti che si riscontrano nei volumi di storia letteraria), tuttavia ebbe ed ha il merito non piccolo di far leggere correntemente alle persone colte e anche agli studiosi, quelle liriche che rappresentano un prodotto così cospicuo dell'antica letteratura portoghese e sono tutt'altro che facili a interpretarsi nella lezione originale del codice, non sempre corretta. Agli studî storico-letterari si collega la *Historia da Universidade de Coimbra nas suas relações com a instrucção publica portugueza*, in quattro volumi (Lisbona 1892-1902), che offre molte notizie e riferimenti di fatti da libri e documenti poco accessibili agli stranieri.

Il B. volse la sua attenzione anche alla letteratura e alle tradizioni popolari. Nel 1867 pubblicò il *Cancioneiro e Romanceiro portuguez* in tre volumi, di cui il primo contiene la storia della poesia popolare portoghese; nel 1869 una *Floresta de varios romances colligidos*; nel 1883 i *Contos tradicionais do Povo portuguez*; e nel 1885 *O Povo portuguez nos seus costumes, crenças e tradições*, senza dire di molti altri articoli sparsi in riviste. Libri e articoli oggi sorpassati, ma ancora utili.

Bibl.: Teixeira Bastos, *T. B. e a sua obra*, Porto 1893; volume miscellaneo *Quinquagenario (1858-1908): cincoenta annos de actividade mental de T. B.* (*Bibliografia Teofiliana*), Lisbona 1915. Intorno alle opere, oltre quello che è indicato nelle bibliografie sopra cit., si vedano in modo particolare le pubblicazioni: A. Cabreira, *T. B. e o positivismo*, Lisbona 1917; Fidelino Figueiredo, *Historia da critica litteraria em Portugal*, Lisbona 1916; *Historia da litteratura realista (1871-1900)*, Lisbona 1924. Ma. P.

BRAGADIN. – Famiglia veneziana d'antica nobiltà: s'annovera fra quelle ch'ebbero parte nell'attività politica di Venezia prima della *Serrata*, e nei documenti il nome di B. ricorre come

quello di ricchi mercanti, al pari delle altre maggiori famiglie, ma anche di attivi uomini politici. I B. ricorrono con frequenza nei consigli, nelle giunte e nelle magistrature, come membri di quel nucleo aristocratico, selezionato nella gran massa del patriziato, monopolizzatore dell'amministrazione a Venezia. Essi prevalentemente partecipano agli uffici finanziarî ed economici e all'amministrazione dei reggimenti esterni, seguendo la fortunosa carriera marinara, almeno per quei membri che non preferirono in pieno Rinascimento il raccoglimento degli studî filosofici e letterarî, quali Lorenzo di Marco e Lorenzo di Francesco. Fa eccezione Vittore di Maffeo, valoroso difensore di Verona contro gli assalti delle milizie del duca di Milano nel 1439, che occupò tutta la sua vita nei reggimenti di terraferma. Ma da Niccolò di Marco e da Leonardo, partecipi dei fortunosi eventi di Pola e di Chioggia nella guerra veneto-genovese della fine del sec. XIV, da Andrea, uno degli attori della conquista di Cipro alla fine del sec. XV, a Filippo di Giovan Francesco, difensore di Marano lagunare nel 1542, ad Andrea di Luigi, eroico difensore di Famagosta contro i Turchi, per citare i più memorabili, si perpetua una quasi ininterrotta tradizione, che si tramanda per eredità nei rami della famiglia.

Il più noto e il più celebre, forse per la triste fortuna che lo incolse, è Marcantonio, figlio di Marco e Adriana Bembo (21 aprile 1523-18 agosto 1571). Anch'egli, come i predecessori, dopo il tirocinio negli uffici interni (avvocato per gli uffici di Rialto, 1543; Rason nuove, 1561; Camera degl'imprestiti, 1563), entrò nella carriera marinara in uno dei momenti più fortunosi della politica marittima della repubblica di Venezia. I Veneziani erano pressoché soli ad opporsi con vigoroso ardire alla marcia dei Turchi, ma non avevano provveduto a fortificare a tempo il prezioso possesso di Cipro, secondo i progetti preparati dieci anni prima dal Sanmicheli. La squadra turca nel giugno 1570 sbarcava un robusto esercito nell'isola di Cipro senza alcun contrasto e la capitale, Nicosia, furiosamente investita, capitolava. Famagosta, irrobustita alla meglio con opere di difesa ideate e costrutte all'ultimo momento da Giulio Savorgnan, sotto il governo di Marcantonio B., resistette per alcuni mesi nell'ansia angosciosa che sopravvenisse una squadra liberatrice. E fu inutile sacrificio, perché la resistenza non fece che inferocire l'animo degli assalitori. Popolo e soldati, ridotti a piccola pattuglia di fronte alla superiorità numerica dell'avversario, invano lottarono con estremo ardore: invano il capo prodigò ogni energia. La città fu presa. Il B., con stoica e religiosa rassegnazione, sopportò lo strazio altrui e il proprio, obbligato ad assistere allo spettacolo della tortura dei suoi compagni d'armi prima di soffrire il proprio supplizio; ché, con raffinata barbarie, a brano a brano gli furon strappate le carni dal corpo in lunga e penosa agonia, finché fu alfine scuoiato. Non vuol esser dimenticato che qualche po' di alloro della successiva vittoria cristiana a Lepanto (1571) deve scendere anche su questi martiri, che ritardarono l'irruenza turca, sì che la squadra, faticosamente raggranellata fra le discordie e le gelosie cristiane, poté operare in condizioni meno sfavorevoli e con probabilità di buona riuscita, due mesi dopo.

Bibl.: N. Martinengo, *Relatione di tutto il successo di Famagosta*, ecc., Venezia 1572; A. Riccoboni, *Historia de Salamina capta et M. A. Bragadeno excoriato*, Venezia 1843; B. Zomitano, *Resa di Famagosta e fine lagrimevole di Bragadino e di Astorre Baglioni*, Venezia 1858; P. Molmenti, *Sebastiano Veniero*, Firenze 1889; N. Morosini, *La perdita di Famagosta e la gloriosa morte di M. A. Bragadin; relazione di fra Agostino*, Venezia 1893. R. Ce.

BRAGAGLIA, Anton Giulio. – Direttore di scena italiano, nato a Frosinone nel 1890. Da giovane partecipò ai primi movimenti futuristi col suo « fotodinamismo »; fondò una rivista d'arte e di cultura, *Le Cronache d'attualità* (1916-22); nel 1918, creò in Roma la Casa d'arte Bragaglia, centro di conferenze e di esposizioni d'arte specialmente avanguardista. Infine, nel 1921, in un sotterraneo del palazzo Tittoni in via Avignonesi, tra avanzi di antiche terme romane da lui restaurate, iniziò il Teatro degli Indipendenti. Creato sul tipo degli « studios » e dei piccoli « teatri d'eccezione » in voga in molti paesi d'Europa, il B. vi ha fatto rappresentare, da attori quasi sempre dilettanti, e con scenografi d'intenzioni moderne e generalmente di carattere sintetico, opere teatrali di tutti i tempi e stili, talvolta anche con musiche, danze, e azioni mimiche; ma il più spesso d'autori drammatici contemporanei, scelti fra gli stranieri tecnicamente e moralmente più audaci, e fra giovani e giovanissimi italiani. Fra i suoi molti scritti, intesi a difendere con simpatica foga le sue idee sul teatro, ricordiamo: *La maschera mobile*, Foligno 1926; *Scultura vivente*, Milano s. a.; *Del teatro teatrale, ossia del teatro*, Roma 1929.

BRAGANZA (*Bragança*; A. T., 39-40). – Città del Portogallo, nella provincia di Traz-os-Montes. Aveva 5476 abitanti nel 1920 ed è capoluogo di distretto (6510 kmq., 170.302 ab. nel 1920) e sede vescovile. Il suo distretto è uno dei più scarsamente popolati della repubblica (densità 26). La città è situata sopra una collina (684 m. s. m.), dominante una pianura presso il Ferrença, affluente del Sabor. Le industrie dei velluti e dei damaschi già floridissime sono oggi in decadenza. Deve la sua importanza strategica alla sua posizione nell'angolo nord-est del Portogallo, prossima alla frontiera. È capolinea di un tronco ferroviario, lungo 135 km., che si diparte da Ena, sulla linea Porto-Salamanca. Vi si celebrano ancora spettacoli di origine cavalleresca, e ancor oggi vi si fanno delle corse di tori. La fondazione di Braganza si fa risalire a Brigo, re di Spagna. Prese già il nome di Colibriga, poi quello di Briganza. Durante le invasioni degli Arabi e le lotte coi cristiani fu sovente saccheggiata, ma riedificata, ingrandita e fortificata a più riprese durante i regni di Alfonso Enrico, Sancho I, Dionigi e Giovanni. Fu celebre il ducato di Braganza creato da Alfonso V nel 1442; il suo duca Giovanni venne eletto re del Portogallo nel 1640, col nome di Giovanni IV, e fu il capostipite della dinastia reale di Braganza che regnò nel Portogallo e nel Brasile. Le fortificazioni della città furono distrutte dagli Spagnoli nel 1762. Di qui partì la scintilla della rivolta contro i Francesi nel 1811. G. Ros.

Monumenti. – Dall'epoca di Sancho I, Braganza conserva il castello, sormontato da una torre destinata a prigione, larga 17 m. e alta 33. Nel recinto murato della cittadella, la cisterna, con una terrazza circondata da arcate e poggiata sulla vòlta, è uno dei pochi edifici romanici di carattere civile che esistano ancora nel Portogallo. La vicina chiesa di S. Maria offre nella facciata il miglior saggio di architettura barocca portoghese che vi sia in tutta la regione. Nella parte bassa e più recente della città, la cattedrale, chiesa di un antico collegio dei gesuiti, e il suo chiostro, costruiti alla metà del sec. XVI, costituiscono un buon esempio di architettura del Rinascimento; mentre del Rinascimento più tardo sono le chiese di Santa Chiara e di S. Vincenzo. V. Co.

Bibl.: A. Pereira Lopo, *Bragança e Bemquerença*, Lisbona 1898; P. Manuel Alves, *Memorias archeologico-artisticas do Distrito de Bragança*, Porto, Coimbra e Braganza 1910-1928, voll. 6; Vergilio Correira, *Arte e arqueologia*, Lisbona 1920.

BRAGANZA. – La casa di Braganza ha regnato sul Portogallo dal 1640 al 1910. Le origini del titolo sono abbastanza recenti: solo nel 1449 infatti Alfonso, figlio naturale del re Giovanni I di Portogallo (1433-1451), ottiene il titolo di duca di Braganza, che trasmette al figlio Ferdinando I (1403-1478). Si succedono, sino all'avvento al trono, altri cinque duchi: Ferdinando II (1430-1483), Giacomo I (1480-1514), Teodosio I (morto nel 1508), Giovanni I (1543-1614), Teodosio II (1568-1630). Nulla di particolarmente notevole da dire su questi personaggi; se non che Giovanni I sposava la figliuola dell'ultimogenito di Emanuele il Grande. E così, quando nel 1580 si spegneva col cardinale Enrico la dinastia, la duchessa di Braganza poteva porsi in lizza fra i pretendenti al trono. Per allora, il trono fu occupato da Filippo II di Spagna; ma nel 1640, al finire della dominazione spagnola, Giovanni II, figlio di Teodorico II, divenne re. Gli successero Alfonso VI (1656-1683); Pietro II (1683-1706); Giovanni III (1706-1750); Giuseppe I (1750-1777); Maria I e Pietro III (1777-1792); Giovanni IV (1792-1826); Pietro IV (1826-1834); Maria II (1834-1853). Da Maria II, che sposò il principe Ferdinando di Sassonia Coburgo-Gotha, discesero: Pietro V (1853-1861); Luigi I (1861-1899); Carlo I (1889-1908); Emanuele (1908-1910). Quest'ultimo venne deposto da un moto rivoluzionario scoppiato a Lisbona nell'ottobre 1910; e da allora vive all'estero.

Nel 1808 re Giovanni si era trasferito nel Brasile, in seguito alla guerra mossagli da Napoleone. Tornando in Portogallo, lasciò in Brasile il primogenito Pietro, che nel 1822, allo scoppio dei moti per l'indipendenza, fu proclamato re. Partito a sua volta per il Portogallo (1831), egli lasciò il trono brasiliano al figlio Pietro II, che governò fino al 1889, quando la rivoluzione lo cacciò da Rio.

BRAGG, William Henry e William Lawrence. – Fisici inglesi, padre e figlio; il padre nacque a Wigton (Cumberland) il 2 luglio 1862, studiò al Trinity College di Cambridge e nel 1886 fu nominato professore di matematica e fisica nell'università di Adelaide (Australia) e quindi nelle università di Leeds e di Londra. L'opera del padre e del figlio (nato il 31 marzo 1890 ad Adelaide, dal 1919 professore nell'università di Manchester) fu dedicata prin-

cipalmente allo studio dei cristalli per mezzo dei raggi X. Essi furono i primi a costruire uno spettrografo ad alta frequenza basato sopra l'interferenza dei raggi X nei reticoli cristallini e a decifrare le strutture di numerosi cristalli anche di notevole complicazione. Per quest'opera, che si trova raccolta nel libro *X-rays and Crystal Structure* (1915) e in numerose memorie nel *Philosophical Magazine* e nei *Proceedings of the Royal Society*, fu loro assegnato il premio Nobel per il 1915. E. F.

BRAGOZZO. – Barca da pesca a due alberi, attrezzata con due rande, piccola quella di trinchetto, maggiore quella di maestra, e munita di timone che va molto in profondità. Usata specialmente dai pescatori chioggiotti.

BRAHE, Per, il giovane, conte di Visingsborg. – Uomo di stato svedese, nato il 16 febbraio 1602, morto il 12 settembre 1680. Nel 1626, quale ciambellano, accompagnò Gustavo II Adolfo alla guerra in Germania, durante la quale egli comandò un reggimento e diede prova di coraggio e di talenti militari. Altri uffici, tra i quali quello di presidente dello stato dei nobili nella riunione dei rappresentanti del regno (*Riksmöte*) nel 1629, avevano dimostrato le sue spiccate attitudini all'amministrazione civile; il re lo nominò quindi membro del Consiglio del regno nel 1630. Il B., con la sua attività, durante mezzo secolo fu una delle forze più energiche dirette alla trasformazione della Svezia tanto nell'organizzazione dello stato quanto in quella sociale. Tuttavia l'opera pubblica di B. porta l'impronta del suo forte sentimento di casta a favore della nobiltà, alla quale egli attribuiva la parte di mediatrice fra il re e il popolo. Nel 1637, accettò la carica di governatore generale della Finlandia, ch'egli governò con quasi assoluta indipendenza. In quel paese B. attuò riforme analoghe a quelle iniziate in Svezia da Gustavo II Adolfo. Lasciò tracce della sua benefica attività quasi in ogni campo della vita finlandese e la sua opera fu rispettata e proseguita dai successori. Fondò nel 1640 l'Accademia di Åbo e favorì lo sviluppo dell'istruzione popolare, organizzò l'amministrazione, riformò la giustizia, sviluppò e rese più rigido il controllo dei funzionarî. Ancor oggi il suo governo vive nella tradizione popolare come il ricordo di un tempo felice. Nel 1641 B. lasciò la Finlandia per prender parte alla reggenza, ma vi ritornò e vi rimase come governatore generale dal 1648 al 1654.

Nel 1641 B. fu nominato capo della giustizia del regno (*riksdrots*), per cui ebbe il rango più elevato nel Consiglio del regno. Per i suoi principî aristocratici il suo potere diminuì sotto il regno di Cristina e di Carlo X Gustavo, ma quando, nel 1660, fu istituita una reggenza composta dei membri della più alta nobiltà, egli raggiunse una posizione altissima. B. si ritirò dalla vita pubblica, quando salì al trono Carlo XI, ma continuò ad occuparsi degli obblighi inerenti alla sua carica di riksdrots. Morì prima che Carlo XI fosse dai tempi forzato a schiacciare quell'aristocrazia, alla quale era stata intimamente legata la sua concezione politica.

Bibl.: *Svenskt biografiskt lexikon* (1925), IV; Nordmann, *Per Brahe, greve till Visingsborg*, 1904. H. T. L.

BRAHE, Tyge (comunemente noto nella forma latina da lui adottata *Tycho Brahe*, in italiano *Ticone*). – Patrizio danese, nato il 14 dicembre 1546 nella proprietà paterna di Knudstrup (Scania, allora appartenente alla Danimarca). Fu allevato presso uno zio paterno, Jörgen, a Tostrup. Destinato agli studî legali, mostrò in età ancor giovane la sua propensione per l'astronomia, ammirandone come cosa divina le sicure previsioni di eclissi e di altri fenomeni celesti. Alla sua tendenza si opponeva energicamente la famiglia, che, dopo tre anni di studio nell'università di Copenaghen, lo mandò a Lipsia, affidandolo a un giovane precettore, Anders Sörensen Vedel, studente di storia e di teologia di soli quattro anni maggiore d'età. Il Vedel contrastò con tanta ostinazione l'inclinazione del pupillo, che questi si vide obbligato ad approfittare delle ore nelle quali il precettore riposava per dedicarsi ai prediletti studî. La cultura astronomica di Tycho, formata sopra l'Almagesto nella traduzione latina di Giorgio da Trebisonda, si estese e si rafforzò negli anni tra il 1562 e il 1565, durante i quali le prime sue osservazioni, eseguite con mezzi rudimentali, bastarono tuttavia a dimostrargli l'imperfezione così delle tavole alfonsine, fondate su Tolomeo, come di quelle pruteniche, calcolate da Reinhold in base alla teoria copernicana. Egli comprese la necessità di una lunga serie di osservazioni di alta precisione per decidere quale sistema rispondesse meglio alle apparenze dei moti planetarî, e dedicò la sua straordinaria abilità tecnica alla costruzione di strumenti di gran lunga preferibili per dimensioni

Tyge Brahe
(dal frontespizio ed. di Norimberga, 1602, dell'*Astronomiae Instaur. Mechanica*)

e per accurata lavorazione a quelli in uso sino al suo tempo. I suoi contatti personali con cultori di astronomia, di matematiche e di astrologia si fecero sempre più frequenti e più stretti: a Wittenberg, a Rostock, a Basilea, ad Augusta egli proseguì le osservazioni, avvicinò i dotti, discusse con essi e si acquistò fama tale da indurre i suoi orgogliosi parenti a perdonargli l'occupazione ritenuta disdicevole alla nobiltà del suo casato. Richiamato in patria dalla morte del padre, avvenuta nel dicembre 1570, Tycho rimase presso uno zio materno, Steen Bille, che già aveva mostrato di apprezzare i suoi studî, e che lo applicò a ricerche di chimica. Ma la comparsa della famosa stella nuova in Cassiopea determinò, due anni più tardi, il ritorno definitivo del giovane patrizio all'astronomia. Dell'astro inatteso, scoperto da lui la sera dell'11 novembre 1572, determinò con un adatto strumento la posizione in cielo, correggendo con ingegnosi espedienti gli errori strumentali, e dimostrando non trattarsi di una cometa, come altri aveva creduto, bensì di una stella, simile a quella che, secondo Plinio, era stata osservata da Ipparco nel secondo secolo avanti l'era volgare. Le sue indagini sopra la *Nova* furono da lui raccolte in un libro intitolato *De Nova Stella* (Copenaghen 1573), oggi estremamente raro, e riprodotte per la maggior parte nell'opera postuma *Astronomiae Instauratae Progymnasmata*.

Le discussioni sorte in proposito diedero a Tycho il modo di dimostrare quanto più sicuri fossero i mezzi strumentali da lui adoperati di quelli in uso presso gli astronomi tedeschi, e come le discordi opinioni di questi intorno alla parallasse dell'astro apparissero dovute ad errori delle loro osservazioni, insufficienti a rivelare che la *Nova* apparteneva realmente all'ottava sfera.

Tra il 1572 e il 1575 Tycho rimase in Danimarca, dove si legò a una donna di umile condizione, chiamata Cristina, considerata poi come sua legittima moglie, benché di un vero matrimonio non si abbiano notizie. Dopo un breve corso di lezioni, tenute al-

l'università di Copenaghen per espresso desiderio del re Federico, egli intraprese un nuovo viaggio in Germania, visitando anzitutto il langravio d'Assia, Guglielmo IV, appassionato astronomo e mecenate della scienza. Passò poi a Francoforte, a Basilea, a Venezia (1575), riannodando vecchie amicizie e stringendone di nuove, comperando libri, globi, strumenti: infine, per Augusta e Ratisbona, ritornò in patria, deciso a rimanervi per breve tempo, e a stabilirsi in seguito a Basilea. Ma il suo disegno non si attuò: avvertito da un messaggio del langravio di Assia, il re Federico II si decise ad offrirgli i mezzi per attendere agli studî astronomici nel suo paese, con grande onore per questo e per il sovrano, e con grande vantaggio per la scienza. Vincendo le resistenze di Tycho, il re riuscì a fargli accettare in dono l'isoletta di Hveen (Ven) nel Sund, tra Elsinora (Helsingør) e Landskrona, con una dotazione annua di « cinquecento buoni vecchi talleri d'oro », sino a contraria disposizione.

L'atto memorabile di regale munificenza firmato a Frederiksborg il 23 maggio 1576 segna l'origine dell'opera colossale compiuta da Tycho Brahe nei due osservatorî costruiti nell'isola, e da lui denominati *Uraniburgum* (Uraniborg) e *Stellaeburgum* (Stjerneborg). Ivi, largamente assistito da continue largizioni dell'augusto mecenate, l'insigne astronomo passò i venti anni più attivi della sua vita, in piena tranquillità di spirito, assistito da numerosi allievi, tra i quali Flemløs, Wittich, Olsen, e, più rinomato di ogni altro, Christen Sørensen Longberg, meglio conosciuto sotto il nome latino di Longomontanus. La vita solitaria favoriva un'antica tendenza di Tycho, quella di comporre versi latini, non privi di eleganza, e quasi sempre ispirati all'amicizia e a sentimenti umanitarî, espressione del cosmopolitismo che egli riteneva caratteristico della scienza dei cieli.

Nel 1588 morì Federico II, mentre Tycho era intento alla pubblicazione di un libro nel quale sono esposti alcuni suoi risultati astronomici, in modo particolare quelli relativi alle osservazioni della grande cometa del 1577, dalle quali egli deduce che l'astro non presenta parallasse diurna, ed è quindi esterno alla sfera della Luna: dimostrazione pratica di una verità quasi unanimamente negata sino a quel momento. La cometa gli offre l'occasione di svolgere ampiamente le sue idee in materia di astronomia teoretica e pratica, dalle quali è condotto ad adottare un sistema planetario misto, in parte eliocentrico (pianeti circolanti attorno al Sole), in parte geocentrico (Luna e Sole circolanti attorno alla Terra). Tale sistema era già stato accettato da Eraclide Pontico, il quale arrivava sino ad ammettere il movimento rotatorio della Terra, escluso da Tycho. Ma ben presto le leggi empiriche scoperte da Kepler dovevano decidere per sempre la controversia, e dare la vittoria definitiva all'eliocentrismo. Ciò rende meno doloroso per la scienza l'essere rimasta incompleta la grande pubblicazione dei *Progymnasmata*, nella quale Tycho intendeva raccogliere in un corpo unico di dottrina tutta l'astronomia rinnovata: compito invero nobilissimo e degno di un uomo che il suo discepolo Kepler chiamò « la fenice degli astronomi », ma eccessivo anche per lui, che non poteva riunire in sé tutte le attitudini diverse dei tre grandi suoi continuatori, Kepler, Galileo e Newton, ciascuno dei quali, come ben fu detto, comparve nel momento e nell'ordine più opportuni per il rispettivo contributo alla sistemazione della scienza.

Il secondo volume dei *Progymnasmata* è il libro al quale abbiamo accennato sulla cometa: il primo, uscito qualche anno più tardi, riproduce e perfeziona le anteriori ricerche sulla stella del 1572, prendendo occasione dal singolare fenomeno per lunghe trattazioni di problemi astronomici e astrologici. Ma intanto le condizioni di Tycho andavano peggiorando per le invidie, le gelosie e le grettezze dei suoi connazionali, non più trattenuti dal pensiero dell'alta protezione sovrana, che, vivente Federico II, si era imposta a tutte le avversioni. Ciò non gl'impedì di continuare con assiduità le sue osservazioni, pubblicando cataloghi di stelle sulle posizioni da lui e da Longomontano determinate; ma infine la riduzione dei suoi assegni ordinata dal nuovo re e la scortesia del cancelliere lo indussero ad abbandonare la Danimarca, in cerca di una residenza nella quale il suo altissimo valore trovasse più adeguata considerazione. Nel 1597 egli partì per Rostock, donde si trasferì a Wandsbeck, presso Amburgo, dove pubblicò un magnifico volume illustrato con la descrizione dei suoi strumenti di Hveen. L'opera, intitolata *Tychonis Brahe Astronomiae Instauratae Mechanica*, è stata riprodotta in *facsimile* nel 1901, a cura di B. Hasselberg.

Gli ultimi anni della vita di Tycho trascorsero in Boemia, dove fu accolto e favorito largamente dall'imperatore Rodolfo II, che pose a sua disposizione il castello di Benatki. Le osservazioni da lui fatte in questa residenza, e da ultimo a Praga, non sono paragonabili per numero e per larghezza di programma a quelle di Hveen: lo assistettero parecchi giovani astronomi, tra i quali Kepler, il quale attese più particolarmente a prepararsi all'opera cui avrebbe dedicato la vita. Appunto al lavoro del suo insigne discepolo si riferiscono le ultime parole da lui, già aggravatissimo, pronunciate: prossimo alla morte, raccomandò a lui di finire al più presto le Tavole rudolfine, fondate sull'enorme massa delle sue osservazioni, esprimendo la speranza che da questo lavoro uscirebbe confermata la superiorità della sua ipotesi sulla copernicana. Il mattino successivo, 24 ottobre 1601, egli spirò serenamente.

Opere: Le *Opera Omnia* del B. furono pubblicate da J. L. E. Dreyer a cura della Danske Sprog- og Litteraturselskab (Copenaghen 1913 segg.). Furono pubblicate altresì lettere del B. (Uraniborg 1596) e poi altre a cura di F. R. Friis (Copenaghen 1876-86, 1900 segg.), A. Favaro (Bologna 1886) e F. Burckhardt (Basilea 1887).

Bibl.: L'opera più antica alla quale si possono attingere notizie biografiche e critiche intorno a Tycho è quella di Pietro Gassendi, *Tychonis Brahei, equitis Dani, Astronomorum Coryphaei Vita*, Parigi 1654. Molti accenni sulla persona e sulle opere di lui si trovano pure sparsi negli scritti di Kepler. Vedi anche F. R. Friis, *T. B.*, Copenaghen 1871. Una bibliografia completa si trova in fine all'accurato studio biografico di J. L. E. Dreyer: *Tycho Brahe. A picture of scientific life and work in the sixteenth century* (Edimburgo 1890). F. P. d. S.

BRAHMĀ. – Divinità indiana. Manu (I, 5 segg.) racconta che Svayaṃbhū (il nato-da-sé) si levò dalle tenebre del caos, creò le acque e ivi depose un seme, da cui si sviluppò un uovo; e in questo egli stesso nacque come Brahmā, creatore dei mondi. Brahmā è a un tempo creatore, conservatore e distruttore dell'universo, onnisciente, primo fra gli dei. La sua personalità divina domina l'epopea. Nella fase induistica della religione indiana, forma una triade insieme con Śiva e Viṣṇu. Queste due ultime divinità a poco a poco acquistarono ognuna un maggior rilievo di fronte a Brahmā, il quale, anche per il suo carattere più astratto, finì col decadere nel culto popolare, pur continuando a impersonare in tutta la tradizione classica l'idea della creazione e del destino (v. BRAHMANESIMO).

Bibl.: A. Barth, *The religions of India* (trad ingl.), Londra 1906, pp. 179-81; E. W. Hopkins, *Epic Mythology*, Strasburgo 1913, pp. 189-202. L. S.

BRAHMAN. – Vocabolo sanscrito, la cui storia si fonde con gran parte della storia religiosa e filosofica dell'India a cominciare dai Veda. Esso ricorre in due forme: *bráhman*, neutro, e *brahmán*, maschile, indicando il secondo la persona che è fornita del primo. Che cosa sia precisamente il *bráhman*, non è facile esprimere con un'unica parola di lingua occidentale: il suo contenuto fondamentale originario può ridursi a quello di una forza magica, di una potenza misteriosa e occulta. In questo senso, il vocabolo ci riporta a uno stadio religioso antichissimo, anteriore ai testi oggi posseduti, quando le grandi divinità vediche non erano ancora formate: in esso il *bráhman*, forza indefinibile quanto il *mana* dei primitivi, dovette formare il punto centrale del sistema sacrale. Nel periodo vedico, in cui il sacrificio costituisce l'elemento preminente non ostante lo sviluppo di un ricco politeismo, il *bráhman* è la forza intima e misteriosa del sacrificio e della formula, con cui si vincono gli stessi dei. A poco a poco, il *bráhman* si scioglie dalle esteriorità rituali, e dalla concezione magico-religiosa si passa a quella di una entità pura immutabile ed eterna, inizio e fine di tutto ciò che esiste. Nelle Upaniṣad, ove *bráhman* finisce con l'essere equipollente con *ātman*, sono da riconoscere a tale proposito tre tendenze speculative, non sempre ben distinte né contrapposte: l'una, la più forte, considera il *Bráhman-Ātman* come l'unica realtà, all'infuori della quale tutto è irreale; la seconda, panteistica, identifica l'universo con *Bráhman-Ātman*; la terza, teistica, considera il *Bráhman* come il signore che regola l'universo. Gli sviluppi ulteriori rientrano nella storia delle singole filosofie e religioni dell'India.

Bibl.: N. Söderblom, *Das Werden des Gottesglaubens*, Lipsia 1916, pp. 270-79; P. Oltramare, *L'hist. des idées théos. dans l'Inde*, I, Parigi 1907, *passim*; S. Dasgupta, *A history of indian philosophy*, I, Cambridge 1922, p. 45 segg. L. S.

BRĀHMAṆA. – Nome di una classe di opere della letteratura vedica, costituita di testi riguardanti la dottrina del sacrificio. È impossibile stabilirne l'epoca esatta; certo sono anteriori al periodo buddhistico e posteriori all'età degl'inni vedici, ancorché l'inizio della letteratura dei brāhmaṇa possa coincidere con il tempo della redazione definitiva dell'Atharvaveda e delle raccolte (*saṃhitā*) liturgiche. Il sacrificio vi occupa il posto centrale, come potenza

superiore ad ogni altra, pari quasi a una forza creativa: i sacerdoti che ne sono i ministri vi appaiono ora come dei tra gli uomini, ora come superiori agli stessi dei nel cielo. L'aridità della speculazione ritualistica è interrotta da leggende e racconti di molta importanza religiosa e letteraria (ad es. la leggenda del diluvio, ecc.), mentre le stesse speculazioni teologiche sul sacrificio preparano la via alla ricerca teosofica e filosofica.

Bibl.: M. Winternitz, *Geschichte d. indischen Litteratur*, I, Lipsia 1909, pp. 163-196. L. S.

BRAHMANESIMO. – Occorre anzitutto definire esattamente l'estensione del termine. Con esso si vuole indicare, nel presente articolo, non solo una forma di pensiero religioso-filosofico, ma anche un complesso di istituzioni e di ordinamenti, questi e quella o elaborati o riplasmati e assimilati dai brahmani, cioè dalla casta che nell'India rivendicò a sé il predominio spirituale. Già nel periodo a cui ci riportano gl'inni vedici dovette affermarsi l'autorità dei sacerdoti come ministri del culto; ma essa si rafforzò e divenne prevalente in quell'età che si suole indicare come il secondo periodo della letteratura vedica, e che comprende, oltre al Yajurveda, i Brāhmaṇa, gli Āraṇyaka e le Upaniṣad. Tale periodo si suol fare incominciare circa dalla fine del secondo millennio a. C. Da quell'epoca il brahmanesimo divenne la forma predominante della civiltà indo-ariana, sia pure attraverso varie vicende. Gl'istituti sociali persistettero più tenacemente: così il sistema delle caste è tuttora in vigore, e le cerimonie che convalidano i principali atti della vita sono in gran parte ancor oggi celebrate dai brahmani. Più profondo fu nel corso dei secoli il cambiamento subito dalle idee religiose, sì da parere che il brahmanesimo dovesse, circa la metà del primo millennio dell'era nostra, dissolversi nell'induismo. Ma a chi ben guardi, molte delle idee religiose e degli orientamenti spirituali elaboratisi entro il brahmanesimo durante la sua storia anteriore, rimasero vitali: ad es. il Vedānta di Śankara è del IX sec. e gli stessi riformatori religiosi dell'ultimo secolo si richiamarono alle più alte espressioni del pensiero brahmanico.

Nella formazione e nello sviluppo del brahmanesimo, inteso nel senso sopra descritto, sono da distinguere due correnti: l'una che si riconnette più davvicino al vedismo ed è di emanazione brahmanica, l'altra che consiste in nuovi apporti derivati da altre classi sociali o da elementi non ariani: nel qual caso i brahmani trasformarono e incorporarono le nuove idee nel proprio complesso di principî speculativi e di norme pratiche. La fusione non avvenne senza contrasti, come non fu senza contrasti l'affermarsi della prevalenza brahmanica: va tuttavia osservato che, nel campo del pensiero, non dovettero verificarsi posizioni di vera intransigenza: il punto essenziale si ridusse al riconoscimento del carattere rivelato del Veda (*śruti*), riconoscimento del resto quanto mai largo e quasi formale, tanto da permettere lo sviluppo dei sistemi più diversi e contrastanti.

Correnti religioso-filosofiche. – I più antichi testi sopra ricordati, il Yajurveda e i Brāhmaṇa, ci presentano una fase religiosa dell'India assai diversa da quella del periodo degl'inni vedici. Il sacrificio è il centro della vita religiosa, ed è considerato, non come un modo per ottenere dagli dei ciò che l'uomo desidera, ma come il mezzo per sé infallibile di raggiungere tale scopo, sicché ad esso sono trasportate tutte le potenze che altrimenti si attribuiscono agli dei o alla divinità: gli dei stessi devono la propria immortalità e le proprie prerogative all'aver celebrato il sacrificio. Il quale, per riuscire efficace e perfetto, dev'essere eseguito in modo impeccabile secondo i riti e le norme prescritte: il più piccolo errore di forma può render vana tutta la grande misteriosa opera del sacerdote. Il sacrificio è dunque un vero mezzo di dominio e di sicura signoria su tutte le forze note e ignote, sì da assumere quasi un valore cosmico universale: perfino la creazione è immaginata come il prodotto di un sacrificio celebrato dall'essere supremo. La scienza sacrificale acquista perciò la massima importanza; e l'uomo raggiunge la meta suprema seguendo « la via delle opere » (*karmamārga*), ossia facendo celebrare sacrifici e osservando le pratiche del culto. Da tutto ciò deriva un profondo rivolgimento nel modo di considerare le antiche divinità: le quali non sono più entità fornite di potenza propria e capaci di esercitare un'influenza sull'uomo e sulle cose, ma cadono quasi a una posizione subordinata di fronte alla forza occulta del sacrificio. Per tal modo tuttavia si apre l'adito a cercare quale sia veramente questo grande principio che anima di sé gli atti rituali: la mistica sacrificale dà luogo a tentativi d'interpretazione dei fenomeni fisici e psichici, e si comincia a vedere una distinzione fra microcosmo e macrocosmo, fra ciò che è dell'uomo e ciò che è fuori dell'uomo. In seguito, i due ordini di fenomeni, diremo così, umani e psicologici da una parte, non umani e cosmici dall'altra, si dispongono in due serie, entro ciascuna delle quali si cerca di mettere un ordine gerarchico negli elementi che le costituiscono; e le due serie si raccostano l'una all'altra in un tentativo di parallelismo, per cui il macrocosmo riproduce il microcosmo. Ma sotto la varietà delle parti di cui risulta ognuno dei termini di questa dualità, si volle scoprire il principio comune, immutabile ed eterno, che costituisce l'unità nella molteplicità: e lo si trovò nel *bráhman* per l'ordine cosmico, nell'*ātman* per l'ordine psicologico umano. Il *bráhman* è l'essere in sé (*sat*), di cui nulla si può dire, se non in via negativa: per designarlo, rispettando tale suo carattere ineffabile, si usa spesso *tat* « questo », l'espressione più indefinita che si possa trovare. Un passo delle Upaniṣad (*Taitt. Up.*, 2, 4) dice: « la parola e il pensiero erano partiti per cercare il *bráhman*, ma tornarono senza averlo trovato ». Esso è uno e infinito, incommensurabile, non nato, incomprensibile; quando l'universo si dissolve, esso solo veglia, e risveglia, cominciando dallo spazio, tutto questo universo. Il *bráhman* è l'essenza dell'essenza delle cose, e il suo nome segreto è « realtà della realtà », *satya satyasya*: la qual frase non è una definizione, ma, come osserva acutamente l'Oltramare (*Hist. des idées théos. dans l'Inde*, I, Parigi 1907, p. 75), esprime invece l'impossibilità del nostro intelletto a concepirlo: noi conosciamo la cosa, *satya*, ma non la realtà profonda, la cosa in sé, *satya satyasya*. La concezione dell'*ātman* fu, forse, sulle prime animistica; ma la speculazione non tardò ad approfondirne l'indagine. La sua esistenza non ha bisogno di dimostrazione, implicita com'è nel fatto stesso dell'esistere: è il soggetto del conoscere, il principio coordinatore dei fatti fisici e psichici, ciò che costituisce l'identità dell'individuo. Abbiamo dunque due realtà: il *bráhman* o essere supremo, e l'*ātman*, l'Io trascendente. Questi due principî dominano la speculazione delle Upaniṣad. Ma qual'è il rapporto fra *bráhman* e *ātman*? Considerati ognuno in sé, essi rappresentano l'estremo limite a cui la speculazione può giungere nell'esame dell'Io e del non-Io: e giusto nel momento in cui si colgono, par quasi se ne debba compiere la fusione in un'unica realtà che armonizzi in unità i due ordini cosmico e individuale fino a quel momento distinti. Tale fusione è avvenuta, non d'un tratto, però, né dovunque: ma la questione dell'identità fra *bráhman* e *ātman* appare a un certo momento e in taluni testi risolta: il *bráhman* è chiamato *ātman* e l'anima individuale è fatta identica con l'anima universale. Se le idee speculative delle Upaniṣad costituissero un sistema vero e proprio, noi ci dovremmo aspettare a questo punto un passo ulteriore per risolvere il problema del mondo esterno, soluzione che potrebbe avvenire in due modi: o ammettendo da una parte l'identità dell'anima universale con l'anima individuale, e lasciando dall'altra parte sussistere la materia; ovvero, negando totalmente la realtà del mondo esterno. Sennonché, le Upaniṣad non sono legate da un'unità organica, né esprimono un pensiero sistematico chiaramente definito, ma ci mostrano piuttosto una fase presistematica in cui lo spirito, illuminato non di rado dall'intuizione, oscilla fra soluzioni diverse, secondo la varietà d'origine e di temperamento dei singoli pensatori. Questo spiega come in seguito le molte filosofie formatesi entro il brahmanesimo potessero richiamarsi tutte a questi antichi documenti, ancorché il richiamo e il punto di attacco fossero alle volte forzati e formali. Anche per il problema or ora accennato, non si potrebbe dire che una sola e ben chiara sia la soluzione proposta dalle Upaniṣad, poiché l'ipotesi realistica pare sussistere anche quando la tendenza idealistica si manifesta più decisa. Secondo l'Oltramare (*l. cit.*, p. 91) le Upaniṣad ammettono la realtà del mondo obiettivo come ammettono la realtà dell'anima individuale; ma l'una e l'altra si fondano sulla realtà suprema, *bráhman*; e l'*ātman*, in pari tempo cosmico e psichico, manifesta la propria unità nel parallelismo fra cosmo e psiche. Ma con questo non si risolve il problema, piuttosto si descrive non senza abilità l'incertezza che si rivela nei testi. A ogni modo possiamo dire che, pur in mezzo alle disuguaglianze, alle incertezze e talvolta agli assurdi di cui le Upaniṣad sono ben lungi dall'esser prive, si accende come una striscia di luce che dà loro un'importanza di prim'ordine: ed è la preoccupazione di questo problema: l'Essere in sé e le sue relazioni con l'Io individuale.

Le età successive continuano la ricerca, con metodo più rigoroso, con dialettica più ordinata, con più compiuta visione di tutte le possibilità di soluzione e con più chiara coscienza della varietà

dei problemi e dei loro reciproci rapporti. Si giunge così alla definizione dei varî sistemi filosofici « ortodossi », che gli Indiani riducono a sei: Sānkhya e Yoga, Nyāya e Vaiśeṣika, Mīmāṃsā e Vedānta: nomi assai comprensivi, perché ognuno include suddivisioni e varietà di scuole e di autori, e si stende per secoli di storia. Bisogna invero tener presente che, mentre i testi a noi pervenuti dei varî sistemi furono redatti in età relativamente tarda, l'inizio della loro storia è assai antico: così la formazione delle teorie che poi furono il Sānkhya e il Yoga è da collocare forse nel sec. VIII a. C. (v. H. Jacobi, *Die Entwickl. d. Gottesidee bei d. Indern*, p. 24-25).

Nell' età delle Upaniṣad si definisce la dottrina della trasmigrazione. Nel periodo anteriore, l'interesse dell'Indo-ario era rivolto a questa vita, deprecando la morte come il peggiore dei mali, quantunque all'uomo virtuoso fosse destinata una vita di gioie nel mondo di là. Poi, si fece strada l'idea che l'esistenza d'oltretomba fosse, non infinita, ma indefinita, e che, pur continuando a vivere dopo la morte terrena, l'uomo potesse incontrare l'ultima morte, la vera e definitiva, a un dato momento dell'esistenza d'oltretomba: e questa era, nei suoi modi, determinata dai meriti acquistati in questa vita. Si hanno già i due elementi che costituiscono la credenza nella trasmigrazione: il rimorire e il valore determinante delle azioni. Ma la teoria poté essere sistemata solo quando si fu giunti a concepire l'anima come sostanza immateriale e permanente. Caratteristico di questa credenza è il modo come si pensa la vita, la quale non è più un periodo limitato fra una nascita e una morte, ma sibbene una linea che non ha principio e in teoria non ha fine, formata di tanti segmenti di cui ognuno è un'esistenza, mentre il punto di giuntura di ogni segmento è costituito da una morte a cui segue una rinascita, sia in questo sia in un altro mondo. La vita dunque non è più tale nel senso comune della parola, ma un continuo scorrere, una continua corrente, *saṃsāra*. Forza determinante è il *karma*, ossia l'insieme degli effetti, o meglio potremmo dire, la potenza trascendente, di tutto quanto l'individuo compie in atti, in pensieri e in parole. Il modo di immaginare il *karma* ha un aspetto realistico, come di qualche cosa di soprasensibile che aderisca all'anima, in guisa varia secondo i varî sistemi, e che può o agire immediatamente o restare più o meno a lungo latente per poi produrre, quando sia « maturo », il suo effetto immancabile in questa vita o in un'altra. Ogni nostro atto dunque produce una specie di sedimento che accompagna l'anima determinando le fasi del suo trasmigrare; e solo quando esso sia tutto consumato, l'anima entra nel suo stato assoluto e conclude la serie indefinita del suo divenire, raggiungendo la liberazione (*mokṣa*, *nirvāṇa*). Sia detto subito che questa dottrina non è fatalistica, perché l'uomo, mentre deve ineluttabilmente subire le conseguenze del bene e del male commessi, può altrettanto certamente voler commettere il bene o il male. La vita universale diviene per questa teoria un'unità continua, perché ogni entità individuale può nelle sue varie rinascite trascorrere dal cielo alla terra, dal regno animale alla dimora sotterranea dei dannati; ma la beatitudine del cielo e le pene dell'inferno non sono eterne, ma commisurate al merito o al demerito. Ciò spiega anche perché il fine ultimo, il punto di quiete definitiva e permanente, fosse cercato altrove che in una qualunque delle forme di vita terrena o ultraterrena, in quel *nirvāṇa* o *mokṣa* che è in realtà indefinibile e assume i caratteri dell'assoluto.

Il complesso di idee tra religiose e filosofiche ora delineato costituiva un superamento, a ogni modo un indirizzo nuovo, di fronte al rigido ritualismo sacerdotale e al freddo e astratto concetto del *brāhman* sacrificale, sia pure pensato come forza cosmica universale. Questo nuovo indirizzo speculativo, per cui la salvezza vera dello spirito è da ricercare fuori della via segnata dagli atti rituali (*karmamārga*), fu denominato «via della conoscenza» (*jñānamārga*). In seguito, anche i sistemi filosofici promettono e assicurano ai propri seguaci il sommo bene, cioè la salute dell'anima, con la conoscenza dei principî da essi proposti. Come pratica efficace per toccare l'alta meta, fu considerato fin da tempi antichi anche l'esercizio dell'ascesi, la contemplazione meditativa, l'assorbimento estatico, in cui la verità si rivela per intuizione diretta, che è anch'essa conoscenza, anzi, in un certo senso, la conoscenza più alta e più piena. Naturalmente l'ascetismo, essendo più un metodo che un sistema, ebbe aspetti varî, a seconda delle varietà del pensiero religioso e del temperamento individuale, e fu rivolto principalmente a due fini, ora all'acquisto dei poteri magici (*haṭhayoga*), ora alla conquista della perfezione spirituale (*rājayoga*). L'ardore ascetico (*tapas*) appare come un'energia misteriosa, che può dominare ogni altra potenza: gli dei stessi esercitano l'ascesi, ad es. Prajāpati prima di procedere alla creazione: pur con molte differenze, si direbbe che il *tapas* assuma il valore del *brāhman*. A poco a poco, il *muni* o *yogin* finisce a rappresentare l'ideale dell'uomo religioso, sostituendosi al tipo del sacerdote esperto nel sacrificio: le letterature epica e puranica sono piene di leggende in cui l'asceta figura come un dominatore, che con la misteriosa potenza derivatagli dal *tapas* fa tremare gli stessi dei. Castimonie e penitenze, digiuni e vigilie, insieme con particolari positure del corpo, costituiscono le pratiche esteriori dell'ascetica, mentre la contemplazione e la meditazione profonda ne costituiscono l'allenamento spirituale; ma l'una cosa e l'altra sono intimamente connesse, con molta più ragione di quanto non appaia a tutta prima. Condizione preliminare perché si raggiunga il fine di così duro esercizio è la purità della condotta morale: il che nell'India può dirsi di ogni sistema speculativo, onde l'etica non fu colà una disciplina a sé, ma presupposto di ogni disciplina dello spirito. Comunque, comandamenti di morale furono per la prima volta formulati negli ambienti ascetici, a quel modo che la vita di diretta esperienza religiosa mise gli asceti più facilmente sulla via di arrivare alla concezione monoteistica: Īśvara, il Signore che crea e governa il mondo, è elemento essenziale del Yoga, cioè di quel sistema filosofico che uscì dal movimento ascetico e che, come sopra si disse, può secondo alcuni considerarsi già in atto nel sec. VIII a. C.

Questa ricerca speculativa e intuitiva, questa « via della conoscenza », può sembrare che escluda e sopprima l'altro indirizzo, che faceva del sacrificio e del rito l'unica via di salute per l'uomo; ma nell'atto pratico ambedue le correnti coesistettero. Certo, un contrasto vi fu, ma non fu difficile comporlo. Nella scienza rituale i brahmani erano le autorità uniche e indiscusse, e la religione del sacrificio, da essi elaborata e condotta a una singolare perfezione, era loro propria, e ammessa come rivelata. Ma nel campo del puro pensiero, i brahmani non furono soli a trovare la nuova via; è anzi da tenere per certo che pensatori non brahmanici contribuirono potentemente alla speculazione teosofica e filosofica, così come i sacerdoti stessi presero parte attiva a questo nuovo impulso di ricerca meditativa: e siccome essi non si atteggiavano né a custodi intransigenti di un'ortodossia dogmatica né a direttori di coscienza, si fecero collaboratori di coloro che potevano diventare dei rivali, e appropriandosene le idee, rimodellandole ed elaborandole, riaffermarono il proprio predominio spirituale.

Mitologia. – La religione del sacrificio, come non appagava gli spiriti meditativi, così non rispondeva al sentimento popolare. Le antiche divinità vediche, private di gran parte del loro valore dalla concezione teologica, e dalla credenza nella trasmigrazione ridotte a modi relativi dell'essere, non rappresentavano più l'idea del divino in consonanza lirica con l'anima del credente. Si ha quindi un nuovo assetto della mitologia: e anche qui ha luogo da parte della casta sacerdotale quell'opera di adattamento e di assorbimento di cui sopra abbiamo parlato, e che riesce a dare un'impronta di brahmanico anche a ciò che tale non era in principio. Il passaggio dalla vecchia mitologia alla nuova avvenne principalmente in tre modi: divinità diverse ma somiglianti si fusero in una sola, e i nomi antichi

Lotta degli dei e dei demoni. Da un ms. del Durgāmāhātmya, proprietà di C. G. Krohs (da H. v. Glasenapp, *Der Hinduismus*)

sopravvissero come epiteti della nuova che da quelle risultava; un dato aspetto dell'antica divinità prese particolare consistenza, determinando così una figurazione nuova che si sostituì all'antica; e infine una divinità popolare che per qualche riguardo sembrava somigliante a una delle antiche, crebbe accanto a questa come un suo duplicato: nel qual caso, o s'introdusse nel pantheon come individualità nuova, o fu considerata come un eroe in cui la divinità similare s'incarnava. La teoria degli *avatāra* servì difatti a sopprimere molte contraddizioni e favorì la coesistenza di miti e di correnti religiose in apparenza contrastanti. La nuova mitologia del brahmanesimo ci appare in pieno sviluppo nelle due grandi epopee, il *Mahābhārata* e il *Rāmāyaṇa*: s'intende, nella forma più o meno modificata che i brahmani le diedero, ma che tuttavia lascia intravvedere non pochi tratti originali, per quanto le epopee stesse, nella redazione in cui ci sono pervenute, non riproducano la forma primitiva; ma lo sviluppo storico completo dei singoli miti sarebbe da delineare movendo dai documenti più antichi di questo periodo, e spesso anche del periodo vedico, per giungere poi fino ai testi delle singole sette induistiche. Fra gli dei vedici che continuano ad essere comunemente onorati vanno ricordati Sūrya, Soma, Agni, Indra, Vāyu, Varuṇa, Yama, Viṣṇu, Rudra, e le schiere di divinità minori, piuttosto genî che divinità. Sūrya è il dio del sole: in esso si sono confuse le varie divinità solari dell'età vedica, e i loro nomi sono diventati altrettanti appellativi dell'unica figura mitica così formata. Da suo figlio Manu Vaivasvata discese la progenie umana, e dal nipote Ikṣvāku la famosa dinastia solare (*sūryavaṃśa*) a cui appartiene Rāma, l'eroe più popolare, e in certo senso l'eroe nazionale dell' India. Soma è il dio della luna, capostipite della dinastia solare (*somavaṃśa*); ma, sebbene connesso con credenze d'oltretomba, non fu divinità popolare. Né lo fu Vāyu, dio del vento; ma intorno a lui si raggrupparono variamente divinità popolari analoghe: così è detto suo figlio Hanumat, che secondo il Jacobi (*Das Rāmāyaṇa*, Bonn 1893, p. 132) rappresenterebbe il monsone, e sono suoi compagni i Marut. Varuṇa, che già nel Ṛgveda cedeva davanti a Indra, perde sempre più il suo carattere di signore delle acque, per diventare dio del mare, mentre sorge accanto a lui Sagāra, anch'esso divinità marina. Agni e Indra, che sono gli dei preminenti nel Ṛgveda, continuano a sussistere nella mitologia del brahmanesimo, ma di molto impalliditi. Agni è la personificazione del fuoco ed è il dio dei sacerdoti; ha per figlio Skanda, dio della guerra. Indra è dio dei guerrieri: gran guerriero egli stesso e distruttore di demoni, capo degli dei e signore di un suo meraviglioso paradiso:

Sūrya - Rilievo in pietra nel Preuss. Mus. für Völkerkunde di Berlino (da H. v. Glasenapp, *Der Hinduismus*)

la sua posizione fu forse preminente prima che si affermassero le nuove divinità, Brahmā, Śiva e Viṣṇu. Yama resta il dio della morte, gli Aśvin sono medici miracolosi, Bṛhaspati è maestro e sacerdote degli dei; ma sono figure che vanno sempre più offuscandosi. Grande rilievo acquistano invece nuove divinità, e talune fra le antiche che avevano prima un posto inferiore: Kumāra, dio della guerra; Kubera, dio delle ricchezze; Kāma dio dell'amore; e tutta una schiera di genî e semidei che riempiono il mondo mitologico di una vita palpitante e sono argomento di mirabili leggende: tali i Nāga, serpenti o dragoni, dimoranti in una meravigliosa regione sotterranea; i Gandharva, genî della musica e grandi seduttori d'ogni creatura femminile; le Apsaras, ninfe celesti d'incomparabile bellezza, abili nel far cadere in perdizione gli asceti; gli Yakṣas e i Vidyādhara, esperti di magia; e i Rākṣas malefici e astuti, posti dall'epopea nell'isola di Lanka e nemici di Rāma; e i Piśāca assetati di sangue; e i Preta, ombre vaganti escluse dal regno dei mani; e i Vetāla che hanno dimora nei cimiteri. Si sviluppano in pari tempo i miti degli eroi-profeti, *ṛṣi*, figure a fondo schiettamente religioso, intesi dapprima come i depositarî della scienza religiosa, poi come santi, che per virtù di ascetismo si sono elevati a sovrumano potere. Ma il primo posto nel pantheon è occupato dalle tre divinità Brahmā, Viṣṇu e Śiva. Brahmā è il creatore dell'universo: come tale assume in sé gli attributi di divinità analoghe che figurano nei Veda e nei Brāhmaṇa, e in pari tempo sembra la figurazione miticamente definita del *brahman*. Ma esso rimase sempre una divinità quasi astratta e in certo senso aristocratica, sebbene piena d'alto significato spirituale, mentre invece Viṣṇu e Śiva finiscono per primeggiare nel culto delle masse. Viṣṇu, che nel Ṛgveda è l'amico e il compagno di Indra, se ne assimila i caratteri, diventando gran distruttore di demoni, e via via accoglie in sé e fonde in una continuità mitica elementi di diversa origine: eroi e divinità popolari sono considerati come sue incarnazioni e assorbiti quindi nel viṣṇuismo. Rudra, divinità vedica del terrore, si confonde con Śiva « il benigno », in una figura complessa e per certi riguardi contraddittoria: a giudicare dagli epiteti con cui è chiamato in antichi testi, esso sembra riassumere ogni forza distruttiva e terrificante, compreso il fuoco. Divinità locali hanno confluito nell'unico culto di Rudra-Śiva, dissolvendosi in un'unica formazione mitica: non così tuttavia, che non si possa in parecchi casi riconoscere l'antica individualità dei miti indipendenti. Śiva è la morte, ma è anche il vincitore della morte; incenerisce il dio dell'amore, ma è in pari tempo il dio della generazione poiché è venerato anche sotto forma di fallo. Con gli dei si appaiano le dee: Saṃjñā è mo-

Rāma, Hanumān, Bhīma, Krsna, Madhva, Vyāsa
Disegno nell'edizione del Madhvavijaya (Bombay 1883)

Kāma – Dipinto del Preuss. Mus. für Völkerk. di Berlino

Brahmā, Viṣṇu, Śiva
Miniatura, proprietà di H. v. Krause

il che è una specie di distribuzione cosmografica delle forze naturali deificate. La triade Brahmā-Viṣṇu-Śiva è invece profondamente diversa, perché rappresenta tre aspetti dell'unità del divino: il *brahman*, l'assoluto, si manifesta in tre forme: Brahmā, creatore; Viṣṇu, conservatore; Śiva, distruttore. Tale concezione, se fu accettata in teoria, in pratica però non fu mai popolare, perché o l'una o l'altra delle tre persone, e più spesso Viṣṇu e Śiva, veniva identificata con l'essere supremo, riducendo le altre due, e soprattutto Brahmā, a una posizione subordinata. Da ciò derivava alla divinità messa a volta a volta al primo posto un aspetto ambiguo, che era in pari tempo di un dio personale e di un principio divino universale, come chi dicesse teismo e panteismo insieme mescolati. Cosa che a noi pare assurda, ma che gl'Indiani risolvevano ricorrendo, anche qui, alla teoria degli *avatāra*. Il termine significa letteralmente « discesa »: in un certo senso «incarnazione»; ma meglio diremmo «forma» o « modo di manifestazione ». Per salvare gli uomini o per annunziare il verbo di verità, il principio divino universale, *brahman*, si manifesta come un dio o come un eroe: sicché ogni singola divinità può con giusta ragione esser la prima su tutte le altre per i suoi adoratori, identificandosi, o quasi, con il divino assoluto: e con ciò si rispettava il sentimento religioso popolare riducendolo dentro la larga ortodossia brahmanica. E si conciliavano anche, non senza un savio accorgimento, i bisogni dei varî temperamenti individuali: chi non sapeva levarsi all'astrazione filosofica, poteva indisturbato continuare nel culto tradizionale suo e della sua gente; chi invece aveva ali per più alto volo, sapeva riconoscere l'assoluto del divino nella pluralità delle sue manifestazioni.

glie di Agni, Rohiṇī di Soma; Lakṣmī, datrice di bellezza e di felicità, è la moglie di Viṣṇu; Sarasvatī, protettrice delle arti e delle scienze, è moglie di Brahmā; ma fra tutte emerge, per la molteplicità dei suoi aspetti e per l'ampia popolarità del suo culto, Durgā « la terribile », la moglie di Śiva. Essa, chiamata anche Pārvatī, Umā, Kālī, ora terribile e ora benigna, presenta lo stesso aspetto composito di Śiva, perché nella sua figurazione mitica confluirono, come avvenne per Śiva, divinità diverse per origine e per caratteri.

Contemporaneamente a tale trasformazione del pantheon indiano, si ha un cambiamento nel modo di considerare i rapporti fra l'uomo e il divino: la dedizione totale di sé, la completa subordinazione dell'individuo alla divinità adorata costituiscono ora il mezzo per giungere alla salvezza spirituale: si ha insomma ciò che si chiama *bhaktimārga*, « la via dell'amor di Dio », che insieme con gli altri due sopra descritti, *karmamārga* o « via delle opere », e *jñānamārga* o « via della conoscenza », costituisce i tre modi per giungere all'ultima meta. Ma sia anche qui osservato che l'una via non esclude storicamente l'altra: si tratta di tendenze e d'indirizzi in gran parte coesistenti, ché lo spirito indiano par fatto apposta per conciliare i contrarî, anche là dove la cosa pare impossibile allo schematismo logico della nostra mentalità occidentale. Così è avvenuto che le tre divinità supreme, che parrebbe avessero dovuto sopraffarsi ed escludersi a vicenda nel culto del popolo, furono invece conciliate in una triade. L'idea di raccogliere le divinità in gruppi di tre è antica nell'India: si rintraccia già nel Ṛgveda; nei Brāhmaṇa è espressa dicendo che in realtà esistono solo tre dei, Agni sulla terra, Vāyu nell'aria e Sūrya nel cielo:

Suppellettile del culto brahmanico (Preuss. Mus. für Völkerk. di Berlino)

Riti. – Le pratiche rituali brahmaniche avevano importanza anche sociale, in quanto costituivano un legame e come un segno di riconoscimento delle caste ariane di fronte ai soggetti di razza diversa; esse accompagnavano gli atti principali della vita e davano loro una sanzione ufficiale di validità. Perciò tali riti (*saṃskāra*) si sono conservati tenacemente e taluni sono ancora oggi osservati. Essi comprendevano anzitutto le cerimonie che si praticano in occasione degli atti principali della vita dell'uomo, da prima della nascita a dopo la morte. Se ne contano comunemente dieci, di cui le prime tre precedono la nascita, le altre sono: il *jātakarma*, « rito della nascita », consistente in parecchi atti, tra cui quello di far assaggiare al neonato, da un cucchiaio d'oro, miele e burro chiarificato; l'imposizione del nome;

la prima uscita del fanciullo a guardare il sole e la luna; il primo pasto di riso; la tonsura; l'investitura con il sacro cordone; il matrimonio. Importanza del tutto speciale aveva il rito dell'*upanayana*, « iniziazione » o « investitura »: il giovinetto viene affidato a un maestro spirituale, *guru*, dal quale riceve il sacro cordone, fatto di materiale diverso a seconda della casta, e che veniva portato sopra la spalla sinistra e sotto il braccio destro: vi si accompagnava l'apprendimento della *sāvitrī*, la preghiera quotidiana da rivolgere al sole. Questa cerimonia era concepita come l'ingresso in una nuova vita, onde chi la subiva era detto *dvija* « nato due volte », e acquistava piena la sua personalità spirituale, alla quale per quell'atto allora solamente quasi nasceva. L'iniziazione era obbligatoria per gli uomini delle prime tre caste, e ne erano escluse le donne e i membri delle caste inferiori; essa aveva dunque l'importanza di un suggello distintivo dell'Ariano, e perciò il non compierla esponeva a una specie di scomunica maggiore e implicava una vera morte civile e religiosa: per essere assolti e riammessi nella comunità occorrevano speciali riti espiatorî. Il giovane subiva l'iniziazione a un'età variabile, secondo la casta, fra gli otto e i ventiquattro anni: più presto di ogni altro il brahmano, che più a lungo doveva restare presso il maestro a imparare le sacre scritture. Venivano quindi le cerimonie proprie del capo di famiglia, e prima tra esse quella che costituiva l'ingresso in tale condizione, cioè gli sponsali. Il matrimonio aveva un'importanza di primissimo ordine, e le credenze religiose contribuivano a elevarne il valore sociale: l'offerta agli spiriti degli antenati era considerata dovere supremo, e dall'assolverlo dipendeva la felicità dei morti nell'altra vita, sicché il procreare un figlio significava assicurare a sé la pace d'oltretomba. Il matrimonio avviene in presenza del fuoco, intorno al quale la coppia gira tre volte, mentre la sposa vi getta grani di riso e lo sposo ripete alcuni versi del Veda; quindi fanno insieme sette passi, e l'unione è consacrata. Il fuoco dev'esser conservato sempre acceso nella casa: se si spegne, occorrono riti espiatorî. Esso è in certo modo l'altare domestico, testimone di tutti i riti che il capo di famiglia deve compiere: offerta giornaliera agli dei e ai mani, recitazione giornaliera di testi sacri, obblighi da osservare verso i brahmani e gli ospiti. Ultimi di tutti i riti sono quelli che si connettono con la morte. I morti sono arsi: solo i fanciulli inferiori ai due anni e gli asceti possono essere sepolti. Il cadavere viene lavato, raso, unto e coronato di fiori, quindi portato al posto designato; la processione è condotta dal parente più prossimo. Questi gira da destra a sinistra intorno al rogo, sul quale viene messo il cadavere insieme con gli oggetti che furono le insegne del suo grado, il bastone per il brahmano, l'arco per il guerriero. Compiuta la cremazione, tutti gli assistenti prendono un bagno, cambiano di vesti e verso sera fanno ritorno a casa, senza mai volgersi indietro; segue quindi un periodo di dieci giorni di lutto e di purificazioni, dopo il quale hanno inizio le cerimonie della *śrāddhā* o offerta ai mani. Con ciò tuttavia non era esaurita la vita religiosa dell'Indiano, perché oltre ai riti fin qui descritti altri ne esistevano, per compiere i quali erano necessarî almeno tre fuochi, e che passavano per essere particolarmente sacri e solenni, ed erano detti *śrauta-karmāṇi* (da *śruti* « rivelazione »). Sennonché, mentre i primi avevano un vero carattere di obbligatorietà per tutti e costituivano come la sanzione religiosa di atti sociali, i secondi invece, sebbene in teoria ugualmente obbligatorî, non erano in pratica con uguale costanza osservati, sebbene in determinate circostanze divenissero effettivamente obbligatorî. Rientrano in tale categoria i sacrifici periodici, come quelli celebrati nel novilunio e nel plenilunio, al principio delle stagioni, ecc., e i *somayāga*, o riti in cui si beveva il soma, particolarmente fastosi e solenni, quali il *rājasūya* o consacrazione di un re, l'*aśvamēdha* o sacrificio del cavallo.

Insegnamento della Bhagavadgītā – Miniatura (proprietà di F. Koenig)

Parte delle cerimonie sopra descritte rientra in quello che è il ciclo compiuto della vita ideale di ogni Ariano dell'India, e che si designa col nome di dottrina dei quattro *āśrama* o stadî. Il primo di essi comincia dal momento in cui il fanciullo è affidato alle cure di un maestro per imparare il Veda. Il discepolato è un periodo di duro tirocinio, durante il quale il discepolo (*brahmacārin*) è quasi il servo del maestro: deve dormire sulla terra e alzarsi avanti giorno, raccogliere con le elemosine il cibo e procurare la legna per il fuoco sacro, testimoniare in ogni modo rispetto e obbedienza al maestro, il quale d'altra parte ha verso di lui il dovere di una giusta umanità e di una costante amorevolezza. Precetto assoluto è la castità, tanto che il nome di *brahmacarya* indica appunto in pari tempo castità e discepolato. Tale periodo si conclude con cerimonie speciali, tra cui un bagno, onde si dice *snātaka* colui che ha compiuto il discepolato. Tornato alla casa paterna, egli è pronto per il matrimonio, col quale comincia lo stadio di *gṛhastha* o capo di casa, di cui si sono accennati sopra i compiti principali. Allorché la vecchiaia si fa innanzi e nella casa son già cresciuti i figli e i figli dei figli, si ritira a vita solitaria nelle selve, diventando *vanaprastha* (ὑλόβιος, come dice Megastene, cioè « vivente nelle foreste »), o solo o con la moglie, e fa vita di meditazione e di penitenza. Ultimo è lo stadio di monaco mendicante (*bhikṣu*, *yati*, *saṃnyāsin*, *parivrājaka*), che si apre con un sacrificio a Prajāpati e con la rinuncia totale a ogni avere, per vivere in assoluta povertà e per raggiungere la più piena libertà di spirito, in un anticipato distacco dalla vita e in meditativa preparazione alla morte. Questa teoria degli *āśrama* è, senza dubbio, uno schema di vita d'ideale purezza. Che in realtà sia stato seguito da alcuni, può ammettersi facilmente, e le belle leggende che narrano di re e di savî che così finirono santamente i loro giorni non sono da considerarsi in tutto fantasia; ma è altrettanto certo che la comune realtà fu quasi sempre diversa. La disposizione sistematica dei quattro stadî l'un dopo l'altro nell'ordine ora esposto non è costante nei testi, né pare che abbia avuto valore di norma: si poteva entrare in uno di essi senza avere necessariamente percorso o dover percorrere gli altri, mentre lo stadio più perfetto, come quello che imponeva il maggior numero di doveri e permetteva l'esercizio di ogni virtù, era da taluni autori considerato il secondo, quello di capo di famiglia (*gṛhastha*). Ragioni pratiche dovettero senza dubbio limitare al minimo il periodo del discepolato, specialmente per coloro che per ragioni di nascita non potevano darsi al sacerdozio o non volevano seguire altra forma di vita religiosa; e gli ultimi due stadî, ambedue ascetici, per quanto fosse in onore la santità della vita, dovettero ad ogni modo essere l'eccezione, ché l'India non fu certo un paese di anacoreti.

Caste. – Un passo del *Mahābhārata* (XIV, 35, 42 segg.) dice che i due ultimi *āśrama* (e possiamo aggiungere anche il primo) sono riservati alle tre caste superiori, mentre la condizione di padre di famiglia è estesa a tutte. Abbiamo qui uno dei lati tipici del sistema delle caste, destinato, almeno in principio, a separare l'elemento ariano dall'elemento anariano. Secondo la teoria indiana, che appare per la prima volta in un inno tardivo del Ṛgveda (X, 90) e in forma più sistematica in Manu e altrove, fin dalla creazione si sarebbero generate dalla bocca, dalle braccia, dalle cosce e dai piedi dell'essere primigenio quattro classi di uomini, cioè, rispettivamente, i sacerdoti, *brāhmaṇa*; i guerrieri, *kṣatriya*; gli agricoltori e mercanti, *vaiśya*; e ultimi i *śūdra*, plebe ignobile destinata

alla servitù. Il nome che significa « casta » è *varṇa*, letteralmente « colore ». Ora, se si guarda a quanto i testi possono suggerire, si ricava anzitutto che gl'inni vedici più antichi non ci testimoniano, per il corrispondente periodo storico, nessuna struttura sociale basata sulla divisione in caste: solo si osserva un netto contrasto fra gl'immigrati ariani, di color chiaro, e la popolazione preesistente da essi soggiogata, popolazione diversa per credenze, per razza e per colore (*varṇa*). Di qui una prima differenziazione, che si estese in seguito all'interno del gruppo ariano stesso, ma per altri modi e per altre ragioni. La tecnica del sacrificio e le pratiche del culto dovettero portare a una specializzazione delle funzioni sacerdotali in un dato gruppo di persone, e così forse anche l'occupazione della guerra e del governo e quella dell'agricoltura: del che si ha qualche cenno, sia pur tenue, già nel Ṛgveda, ove si parla di re, di sacerdoti e figli di sacerdoti, e del restante popolo. Nei Brāhmaṇa già si trovano le quattro caste, ma sempre con la precisa separazione dei due gruppi: l'uno di Ārya, comprendente le prime tre caste, l'altro, formato dai *śūdra*, comprendente i non-ariani. I testi posteriori sviluppano poi una complicata casistica, in cui si considerano tutte le possibilità di caste miste, nate da incroci fra quelle quattro: il che è in parte teoria e mania di sistema. Nell'atto pratico, la distinzione quadripartita non pare si sia conservata a lungo: più compatta e omogenea si mantenne la casta dei brahmani, mentre le altre abbastanza presto si risolsero, fuori d'ogni sistema, in un numero indefinito di caste (*jāt*, secondo la denominazione moderna), che solo per comodità di riferimento e di ampio raggruppamento si possono raccogliere sotto i nomi di quelle tre. Quali cause precise abbiano portato a siffatta costituzione sociale, non è facile dire. Può darsi che sulle prime i conquistatori ariani siano stati ispirati dal desiderio di mantenere il più possibile intatta la purezza della razza e di escludere le popolazioni soggette dai privilegi derivanti dalle proprie istituzioni; il che non escludeva i matrimonî misti, i quali tuttavia dovettero essere limitati alle impellenti necessità demografiche degl'invasori ariani. Tale ipotesi da sola non basta tuttavia a spiegare l'origine di tutte le caste, che è assai varia, alcune essendo antiche tribù, altre ghilde, ecc. Ma nemmeno l'ereditarietà di una data professione né l'unità etnica originaria valgono a spiegare il fatto in tutti i suoi aspetti, né costituiscono i caratteri distintivi della casta, la quale si fonda su determinate prescrizioni riguardanti il matrimonio, il cibo, i rapporti con le altre caste e fra i gruppi interni che costituiscono ogni casta. Comunque, il sistema vige nell'India fino da tempi antichi. Del molto che si dovrebbe aggiungere questo almeno si noti: che il rigore in apparenza inflessibile del sistema è sovente corretto dalla realtà pratica.

Ordinamenti sociali e politici. – Come il sistema delle caste, così gli altri ordinamenti sociali e politici dell'India o si originarono o si consolidarono nel periodo del brahmanesimo, e dai brahmani ebbero sanzione di autorità in trattati numerosi (*dharmaśāstra, arthaśāstra*; v. DHARMA). Gli elementi costitutivi della vita politico-sociale dell'India, durati fino ai giorni nostri, sono la famiglia e il comune rurale. La prima ha per capo l'anziano, che ha sovranità su tutti gli altri membri, e la conserva finché vive, anche sui figli dopo che hanno raggiunto la maggiore età. La famiglia possiede in comune l'abitazione e le proprietà, e comuni sono del pari i pasti e i servizî divini. Il comune rurale è composto di un certo numero di famiglie (da 100 a 150), ed è governato da un capo o ereditario o nominato dal re, con diritto a esercitare la giustizia e a riscuotere le tasse, di cui trattiene una parte, trasmettendo il resto agli ufficiali di ciò incaricati. Il territorio di ogni villaggio è delimitato e distinto da quello dei villaggi vicini con linee di confine o con termini, e le liti per questioni di confini sono decise da appositi giudici e in ultima istanza dal re. Proprietà comune sono i terreni a pascolo; e la comunità è responsabile dell'abigeato ogni qualvolta le orme degli animali conducano nel suo territorio e non si possano più oltre seguire (vedi Jolly, *Staatl. u. sociales Leben in Indien*, in *Das Licht des Ostens* p. 197).

I comuni sono alla lor volta riuniti in gruppi di dieci, di venti, di cento e di mille, ogni gruppo sotto un capo. La forma dello stato era per lo più monarchica, ma si ebbero anche repubbliche (*sangha*) a forma oligarchica, ove predominava una tribù o un clan, che forniva per il governo un consiglio di maggiorenti, chiamati *rājan*. La monarchia è assoluta: il re sceglie i ministri e gl'impiegati, gli uni e gli altri in tutto dipendenti dal suo arbitrio. La guerra è condotta da lui o dai suoi generali, e fatta dalla casta dei guerrieri nobili, con esclusione delle altre classi della popolazione, la quale continua indisturbata la propria attività. Sacerdoti e nobili sono esenti da imposte, e anche l'applicazione della giustizia e la graduazione delle pene si fanno tanto più severe quanto più si scende nella gerarchia delle caste. Nel periodo più antico gl'Indiani sono divisi in un gran numero di tribù, spesso in guerra fra loro; e il frazionamento in piccoli principati permane come uno dei fenomeni più frequenti della storia dell'India; ma data la grandissima estensione del paese, il fatto era quasi inevitabile. È d'altra parte innegabile la tendenza alla creazione di grandi imperi che coincidano più o meno con i confini geografici della penisola, o che comprendano una vastissima parte di essa, sì da essere egemonici: il fatto si è verificato a parecchie riprese nella storia. Nella politica interna prevale la tendenza ad accentrare le fonti della ricchezza nelle mani del monarca, per nutrire il suo tesoro personale, che è anche il tesoro dello stato. Lo sfruttamento delle miniere e delle saline, la pesca delle perle e del corallo avvengono per conto del principe, e così pure talune industrie. Sono monopolio reale l'ammaestramento degli elefanti e le case da giuoco (cfr. Jolly, *op. cit.* p. 195). Le dogane sono fra i cespiti di entrata più ragguardevoli, e disposte con cura intelligente. Il servizio di polizia era organizzato su larga scala per uso del principe: agenti segreti sparsi per tutto il paese riferivano a uffici centrali, che vagliavano e coordinavano le informazioni ricevute. Il monarca trovava tuttavia dei limiti al proprio potere assoluto, soprattutto nel sistema delle caste, delle quali era obbligato a rispettare le prerogative, e nell'autonomia amministrativa del comune rurale o villaggio, a cui sopra si è accennato.

Il complesso d'idee, di credenze, di riti e d'istituzioni ora delineato costituisce il brahmanesimo nel senso vero e compiuto della parola, e ha dato a tutta la vita indiana il suo aspetto caratteristico. Non mancarono movimenti di larga portata, come il buddhismo e, in minor grado, il giainismo, i quali vi si contrapposero con maggiore o minore successo; ma, nell'India, il brahmanesimo finì sempre col prevalere, per effetto della sua intima forza di assimilazione e di adeguamento.

BIBL.: A. Barth, *Les religions de l'Inde*, in *Œuvres*, I, Parigi 1914 (trad. inglese, 4ª ed., Londra 1906); E. W. Hopkins, *The religions of India*, New York 1895; A. Jacobi, *Das Rāmāyaṇa*, Bonn 1893; id. *Die Entwicklung der Gottesidee bei den Indern*, Bonn 1923; P. Oltramare, *L'histoire des idées théosophiques dans l'Inde*, I, Parigi 1907; Dasgupta, *A history of Indian philosophy*, I, Cambridge 1922; A. A. Macdonell, *Vedic Mythology*, in *Grundriss der Indoarischen Philol. u. Altertumsk.*, III, 1 A, Strasburgo 1897; E. W. Hopkins, *Epic Mythology*, in *Grundriss* ecc., III, 1 B, Strasburgo 1915; A. Hillebrandt, *Ritual-Litteratur*, in *Grundriss*, III, 2, Strasburgo 1897; *Arthaśāstra* di Kauṭilya, 2ª ed., Mysore 1919; J. Jolly, *Recht und Sitte*, in *Grundriss*, II, 8, Strasburgo 1896; J. Jolly, *Staatl. und soc. Leben in Indien*, in *Das Licht des Ostens*, edito da M. Kern, Stoccarda s. a., pagine 191-215; *The imperial Gazetteer of India*, I, Londra 1907, pagg. 283-348; M. Winternitz, *Zur Lehre von den Āśramas*, in *Beiträge z. Literaturwiss. und Geistesgeschichte Indiens*, in onore di H. Jacobi, Bonn 1926, pagine 215-227. L. S.

BRAHMANO. – I brahmani (sanscr. *brāhmaṇá-*) costituiscono la prima fra le caste dell'India, quella dei sacerdoti, che fin dal periodo vedico appaiono come i detentori della scienza sacrificale, mezzo per piegare gli dei al volere dell'uomo: dal che nacque l'idea di qualche cosa di superumano insito nei sacerdoti, che si dissero, e furono creduti, dei tra gli uomini e su-

BRAHMANO
(Disegno nel Preuss. Mus. für Völkerk. di Berlino)

periori perfino agli stessi dei. I Brahmani esercitarono in ogni tempo un'influenza straordinaria su tutta la vita indiana, avendo fatto proprio monopolio della religione e dell'istruzione: ancor oggi, la loro partecipazione è necessaria per tutte le cerimonie di carattere sociale, donde il loro numero assai ragguardevole, circa 15.000.000. In teoria, la loro occupazione avrebbe dovuto e dovrebbe esser solo lo studio dei libri sacri e il sacerdozio; ma nel fatto essi esercitarono, fin dai tempi più antichi, quasi ogni professione che non fosse in netto contrasto con le prescrizioni di purità della casta. Si suddividono in gran numero di sottocaste, a seconda delle particolari norme sacrali a cui ogni gruppo si sente legato (v. anche BRAHMANESIMO). L. S.

BRAHMAPUTRA («Figlio di Brahma»; A. T., 93-94). – Fiume del Tibet e dell'India nord-orientale: ha una lunghezza totale di 2900 km.; la superficie del bacino drenato è di 670.000 kmq. La portata, nella stagione delle piogge, a Goalpara (Assam) è stimata a 168.500 mc. al secondo. Nasce a 4700 m. s. m. dai ghiacciai della catena Kubi-gangri e Ganglung-gangri, ad oriente del lago Manasarowar, e dopo un primo lunghissimo percorso nel Tibet in direzione O.-E., sotto il nome di *Tsang-po* («fiume», propr. Mar tsang-po o Jaro tsang-po), giunto circa al 95° long. E. piega verso S.-SE., per traversare con forte pendenza e corso impetuoso l'estremo lembo orientale della catena dell'Himālaya sotto il nome di *Dihang* e sboccare nell'Assam a 160 m. s. m., a 95° 30′ E.; indi, col nome di Brahmaputra, scorre in direzione SO. sino al 90° E., per dirigersi finalmente a S. e gettarsi nel Gange di fronte a Goalundo e finire nel comune grande delta del Golfo del Bengala.

Nel tragitto tibetano raccoglie varî affluenti (Raga tsang-po, Ki-chu, Nyang-chu), tocca la città di Shigatse, passa a S. di Lhasa e lambisce Chetang. Dopo il suo sbocco nell'Assam molti corsi d'acqua vi affluiscono dal Tibet orientale (Dihang, Luhit), dai monti meridionali (Dihing, Dayang) e dall'Himālaya (Manas, Tista). Sotto Dibrugarh il Brahmaputra defluisce nella pianura con letto espanso disseminato d'innumerevoli isole e va svolgendo un gigantesco lavorio alluvionale. Su ciascun lato l'immenso fiume lancia fuori dal letto principale larghi rami che raggiungono il corso principale dopo molti chilometri. Il fiume gira poi rapidamente attorno alle propaggini delle Garo Hills dirigendosi a S., entra nel distretto di Rangpur e continua per circa altri 238 km. sotto il nome di Jamuna attraverso le aperte pianure del Bengala sino alla sua confluenza col ramo principale del Gange o Padma (Padda), unitamente al quale raggiunge l'estuario del Meghna di fronte a Chandpur. Il corso inferiore del fiume sembra aver subito notevoli cambiamenti topografici anche in tempi recenti. Tutto il corso inferiore del fiume si presenta come un'immensa rete di canali, parte dei quali resta all'asciutto nella stagione fresca e secca, e si sommerge e rigurgita nell'annuale periodo delle inondazioni.

Per importanza agricola e commerciale, il Brahmaputra segue dappresso il Gange e supera forse l'Indo. Tuttavia, a differenza di questi due fiumi, le sue acque sono poco utilizzate per l'irrigazione artificiale, poiché il naturale periodo di inondazioni e le piogge abbondanti di questa zona bastano a fertilizzare le terre coltivabili.

La navigazione a vapore è possibile dal mare per circa 1300 km., ossia sino a Dibrugarh. La vasta superficie del corso inferiore del Brahmaputra è coperta di bastimenti indigeni d'ogni specie. Nella valle dell'Assam propriamente detta si svolge invece un traffico battelliero che ha relativamente poca importanza. Goalpara è il grande emporio del traffico, e Gauhati è il punto estremo generalmente raggiunto dai grandi bastimenti. Per risalire da Goalundo a Dibrugarh occorrono quattro giorni e mezzo: per discendere bastano tre. Gli scali più importanti sono, sulla riva destra, Sirajganj (emporio di juta e d'altri prodotti agricoli), Dhubri, Tezpur, Bishnath; sulla sinistra, Goalpara, Gauhati, Silghat e Dibrugarh.

BIBL. *The Imperial Gazetteer of India*, IX, Oxford 1908; I. G. Bartolomew, *Thackerp Reduced Map of India*, Calcutta-Londra 1910 (1 : 4.435.200). C. C.

Storia dell'esplorazione. – Fino a 60 anni fa il corso del fiume nel Tibet (quasi 1500 km.), sotto il nome di Tsang-po, era ignoto, poco o nulla essendone detto anche nella relazione del p. Ippolito Desideri, che aveva percorso l'intera valle dello Tsang-po nel 1715-16. Solamente le carte del D'Anville (1731) informavano dell'esistenza e del decorso approssimativo del fiume. Più precise notizie si ebbero soltanto dai topografi indigeni inviati da T. G. Montgomerie, dell'Ufficio trigonometrico indiano: Nain Singh (1865-66), entrato nel Tibet dal Nepal, esplorò lo Tsang-po da Tadum a Shigatse, e risalì la valle fino al Marium La, non lontano

TEMPIO DI GAUHATI E SCALA PER I BAGNI SUL BRAHMAPUTRA (da *Orbis terrarum*)

dalle sorgenti del Brahmaputra; successivamente Lala e Nem Singh (1875-78) rilevarono il fiume a valle della confluenza del Kyit-chu fino a Gyala Dzong (94° long. E.). Rimaneva ancora insoluto il problema fondamentale, quale dei grandi fiumi sboccanti dalle valli a S. dell'Himālaya rappresentasse la continuazione dello Tsang-po. Le carte cinesi pubblicate dal D'Anville sembravano identificarlo coll'Irawady, ma le esplorazioni di Vilcox (1827), Haunay (1835), Kingdon Ward (1914), Farrer (1919) all'Irawady e di Kinthup e Krishna (1880) nel Tibet dimostrarono che l'Irawady non era in alcun modo connesso con lo Tsang-po. Nel 1904 si determinava il corso dello Tsang-po con la triangolazione e il rilevamento regolare della valle, da poco a monte di Shigatse fino al bacino d'origine del fiume, per opera di ufficiali inglesi partecipanti alla spedizione militare di Lhasa. Sven Hedin, nel 1906-08, individuò la sorgente dello Tsang-po-Brahmaputra, nei ghiacciai della catena Kubi-gangri. Rimaneva sempre il problema del tratto intermedio o Dihang che attraversa la catena dell'Himālaya fino al Brahmaputra. Il governo dell'India, negli anni 1911-13, mandò una serie di spedizioni per esplorare questa zona di frontiera. Riconosciuto completamente il Dihang, giunsero finalmente il Bailey e il Morshead a constatare la continuità dello Tsang-po col Brahmaputra, ma non poterono esplorare completamente le strette gole nelle quali si sviluppa la grande curva del fiume. Ne fu percorso gran tratto nel 1924 da F. Kingelon Ward e lord Cawelor; restano ancora sconosciuti forse 10 km. del corso. F. D. F.

BRĀHMA SAMĀJ («Società dei seguaci di Dio»). – Movimento religioso teistico dell'India moderna iniziato da Rām Mohan Ray (1772-1833) e affermatosi soprattutto nel Bengala: la data ufficiale della sua costituzione può fissarsi nel 1828, in Calcutta. Dapprima fu una piccola società che teneva una volta per settimana le sue sedute, in cui si predicava una religiosità teistica universale: il fondatore respingeva la credenza panindiana nella trasmigrazione e affermava un'etica di derivazione cristiana, sicché il movimento può apparire alle sue origini come in contrasto con il mondo ideale indiano. Dopo un periodo di crisi alla morte di R. M. Ray, la società si rinvigorì per opera di Devendra Nath Tagore, che nel 1843 formulò il «Brāhma Covenant», lista dei voti a cui i membri dovevano impegnarsi: fra gli altri è da notare l'obbligo di astenersi dall'idolatria, il precetto di amare e adorare Dio e fare ciò che egli ama. Il movimento prende un carattere più genuinamente indiano e attenua la tendenza cristianeggiante datagli dal fondatore. Poco dopo, nel 1860, per opera di K. Candra Sen, il riaccostamento alla temperie spirituale indiana si fa più intimo, con l'ammissione di riti induistici, ma riformati con l'esclusione di ogni elemento idolatrico. In pari tempo, si ripudia la distinzione in caste e si sviluppa una forte tendenza alle riforme sociali e all'attività filantropica. A questo punto, due correnti si determinano e si contrappongono: l'una, guidata da D. N. Tagore, conservativa in senso indiano; l'altra, più eclettica e più pratica, cristianeggiante nell'intimo, che metteva capo a K. C. Sen: nel 1864 si ha lo scisma; la

società che fa capo a Tagore assume il nome di Ādi Brāhma Samāj; l'organizzazione di K. C. Sen si chiama Bhāratvarshīya Brāhma. L'elemento visnuitico si aggiunge ora all'elemento cristiano: il punto di saldatura è costituito dalla *bhakti*, o amore di Dio; e mentre il colore induistico si fa più vivo, lo spirito di riforma sociale diviene più attivo. Nel 1878 si ha un nuovo scisma: la maggioranza si stacca da K. C. Sen e si dà un'organizzazione democratica e rappresentativa nel Sādhāran Brāhma Samāj, pur mantenendo la fede teistica e l'indirizzo filantropico. K. C. Sen continua con i suoi fedeli la propria predicazione, che assume un carattere profetico: egli si dice destinato da Dio a bandire un nuovo verbo, in cui tutte le religioni sono armonizzate e tutti gli uomini sono invitati ad entrare: le religioni son tutte vere e Cristo è il più puro rappresentante del Dio-uomo. In questa sua ultima fase, K. C. Sen pare accostarsi più intimamente alle idee cristiane. Egli muore nel 1884; nel 1905 muore D. N. Tagore. Il movimento oggi si divide in tre rami, e comprende in totale 183 sedi con 5504 aderenti.

Bibl.: J. N. Farquhar, *Modern religious movements in India*, New York 1919, pp. 29-74; e l'articolo *Brāhma Samāj*, in *Encycl. of Relig. and ethics* di J. Hastings, II, pp. 813-824. L. S.

BRAHMS, Johannes. – Musicista, nato ad Amburgo il 7 maggio 1833, morto a Vienna il 3 aprile 1897. Dal padre, contrabbassista, ebbe le prime nozioni musicali; quindi studiò pianoforte e composizione con Otto Cossel, in seguito con Edoardo Marxsen. Conosciuti nel 1853 Joachim e Liszt, fu da essi incoraggiato a recarsi a Düsseldorf per presentarsi, come pianista e compositore, a Robert Schumann. Acceso da uno dei suoi caldi trasporti di generosa simpatia, lo Schumann presentò a sua volta il B. al mondo dei musicisti con un articolo nella *Neue Zeitschrift für Musik* di Lipsia, che aprì al compositore ventenne un credito illimitato. Da allora il B. non fu più un ignoto. Fattosi udire come pianista a Lipsia, poté quivi affidare la propria musica a due valenti editori. Apparvero così in pubblico le tre sonate op. 1, 2 e 5; uno scherzo, i fascicoli di melodie op. 3, 6 e 7, il trio op. 8, le variazioni su tema di Schumann e le ballate per pianoforte, op. 9 e op. 10 (1856). Frattanto alla corte del principe di Lippe a Detmold, ov'era divenuto direttore di musica, il B. aveva agio di approfondire intensamente gli studî di composizione e di familiarizzarsi coi classici, in particolare con le opere di G. S. Bach e di Haydn. Dopo alcuni anni di silenzio, le due serenate per orchestra e i due sestetti per archi, apparsi tra il '60 e il '62, recano segni evidenti di una semplificazione, talvolta arcaicizzante, nello stile. Rinunziato all'ufficio direttoriale a Detmold e fatti brevi soggiorni ad Amburgo e in Svizzera, nel '62 l'artista si stabilì a Vienna. Tanto come pianista quanto come direttore d'una società corale, ufficio che tenne durante un anno, il B. cominciò col far conoscere nella capitale austriaca, accanto a musiche proprie, opere di Beethoven, di Schumann, di G. S. Bach, risalendo nel campo corale fino ad esumazioni, allora più rare che mai, di polifonisti del Cinque e del Seicento (Giovanni Gabrieli, Eccard, Schütz). In realtà egli teneva fin d'allora ad affermare l'idea e l'espressione classica dell'arte, staccandosi dal movimento neo-germanico, impersonato da Liszt e da Wagner. Poi riprese il prediletto peregrinare per la Svizzera e la Germania meridionale: Baden-Baden, Karlsruhe, Winterthur, Zurigo lo vedono, tra il '64 e il '68, arrivare e partire in compagnia di amici o solitario in cerca d'un tranquillo ritiro per il lavoro. Quando ritornò a Vienna, aveva terminata l'opera che doveva dare notevole impulso alla sua fama: il *Requiem tedesco*, cominciato nel '65 per la morte della madre, eseguito in parte a Vienna nel '67, e l'anno seguente, la prima volta per intero, nella cattedrale di Brema. Per tre anni, dal 1872 al '75, il B. dirige i concerti della società viennese degli Amici dell'arte, poi lascia anche questo incarico per dedicarsi del tutto alla composizione. L'ultima grande manifestazione musicale da lui diretta fu il concerto tenutosi a Bonn nel 1880 in commemorazione di Schumann.

Johannes Brahms

Nell'ultimo periodo della sua tranquilla esistenza, il B. fu onorato come uno dei numi dell'arte germanica. Fino dal 1877 aveva avuto il titolo di dottore in musica dall'università di Cambridge, e nell'81 la laurea in filosofia *honoris causa* dall'università di Breslavia: a quest'ultimo attestato B. rispose con la *Akademische Festouvertüre*, brillante saggio di contrappunto orchestrale tessuto su temi di canzoni goliardiche. Ebbe quindi la cittadinanza onoraria della nativa Amburgo: le accademie di belle arti di Berlino e di Parigi lo elessero socio. Spesso al giungere della primavera abbandonava Vienna e la cerchia degli amici (Hanslick, Goldmark, Giovanni Strauss) per venire in Italia, osservatore instancabile d'opere d'arte. È sepolto nel cimitero di Währing, accanto a Beethoven.

Alla squilla festosa con cui fu salutato dallo Schumann al suo ingresso nell'arte, il B. rispose dedicando tutto sé stesso al compito ideale che s'era prefisso, e soprattutto s'applicò, se non ad annientare, certo a frenare e placare proprio le qualità che nelle prime composizioni erano apparse più sorprendenti e felici. Tranne infatti alcune variazioni e il concerto op. 15 per pianoforte e orchestra e i due sestetti per archi, i lavori che mostrano intelaiatura accademica, tra il soggiorno di Detmold e la prima dimora a Vienna, non sono i meno. Si manifesta a quell'epoca nello spirito del B. una depressione della vivacità e libertà romantiche, a cui subentra, soprattutto nei lavori di vasta mole, quasi il senso d'un'investitura classica orientata verso la sobrietà, la purezza e la tecnica «autorità» della forma. Egli rifugge dal teatro, dal poema sinfonico, da quanto è o può apparire, rispetto alla pura musica, contaminazione e appiglio a motivi esterni: chiede invece, con erudita e convinta perseveranza, una consacrazione dell'arte propria agli atteggiamenti meglio caratteristici che gli offra la tradizione nazionale dal sec. XVIII in poi. Sperimentata nelle serenate op. 11 e 16 la fresca semplicità di stampo haydniano, mirerà di volta in volta a G. S. Bach per l'espressione religiosa salda, diritta, solenne (cori sacri e gran parte del *Requiem tedesco*), a Haendel e alla cantata storica (*Rinaldo*); sentirà rinascersi in petto il vecchio amore dello *Sturm und Drang* pei canti popolari, si porrà come meta la rigogliosa elaborazione tematica beethoveniana (quartetti e sinfonie). Non già imitazione, ma desiderio tenace di adeguarsi ai modelli; solo Mozart, fra tutti, dovrà sembrargli inuguagliabile.

In questo trascorrere di eclettismo classico non tutte le note, naturalmente, sono riprese con uguale scioltezza e felicità. Padronanza, saldezza, signorilità di tecnica c'è sempre: ma non sempre, come in Beethoven, tecnica è in lui tutt'uno con l'espressione. Nel *Requiem tedesco*, ch'è quasi una vasta rapsodia biblica su motivi d'oltretomba, codesta corrispondenza è raggiunta; meglio ancora, perché più vivace e personale, essa risplende nella rapsodia op. 53 per contralto, cori ed orchestra, dal *Viaggio d'inverno nel Harz* di Goethe. Ma nel *Rinaldo* e in altre cantate il prestigio esteriore di elaborazioni tecnicamente irreprensibili non trova sostegno adeguato d'ispirazione. Analogamente, se coesione mirabile di spirito e forma vige nei quartetti e in altre musiche da camera, non senza riserve si potrebbe dire altrettanto per le sinfonie.

C'è dunque, a considerare nel suo complesso l'arte del B., un'oscillazione sensibile tra un dettato spontaneo fecondo di note fervide, fantasiose, dense ma non eroiche né tragiche, e una volontaria tensione al gesto arduo e maestoso, oscillazione che ha procurato all'opera del maestro amburghese giudizî opposti: dal dissenso intransigente di Wagner all'ammirazione illimitata del Hanslick. Vi fu chi, come Nietzsche, partito in piena concordia spirituale col B., se ne staccava poi bruscamente, rinfacciandogli, a fronte dell'apollineo riso dell'arte, «la malinconia dell'impotenza»; e chi, come Hans von Bülow, dopo averlo spregiato giovine, lo venerava nella laboriosa maturità delle sinfonie, in nome della più alta classicità. Personalmente, fuori del suo Olimpo sinfonico il B. ammirava volentieri tanto la *Carmen* quanto *I Maestri cantori* e *Tristano*.

Riguardo alla sua arte, il tempo ha pronunziata ormai la giusta sentenza. Maestro dell'intimità affettuosa, della pensosa dolcezza, il B. trova il suo regno magico nel *Lied*. Alieno anche qui da contatti troppo veementi e struggenti con la materia del suo canto, egli non ha portato la parola ai valori d'estrema pregnanza e intensità di cui Schumann aveva dato esempio: ma forse per ciò gli nascono così docili e schiette, e giungono spesso a forme stupende, le trasposizioni strumentali del *Lied*: le fantasie, gl'intermezzi, le danze, le rapsodie, le variazioni per pianoforte; le tre sonate per pianoforte e violino pur improntate a melodie di canzoni; i primi due tempi della sonata in *mi minore* per violoncello. In queste e in opere affini, là dove è movimento lirico puro, univoco, di casta fragranza, di raccolta intensità, il B. canta da squisito poeta.

Opere principali: Per orchestra, oltre alle serenate già dette, quattro sinfonie: op. 68, 73, 90 e 98; variazioni su tema di Haydn, op. 56; le *ouvertures*, op. 80 e 81; due concerti per pianoforte, op. 15 e 83, uno per violino, op. 77 e uno doppio, per violino e violoncello, op. 102. Per voci e orchestra: *Requiem tedesco*, op. 45; *Canto trionfale*, op. 55; *Canto del destino*, op. 54; *Rinaldo* (per tenore e coro virile), op. 50; *Canto delle Parche*, op. 98. Cori accompagnati da strumenti diversi: *Canto funebre*, op. 13; *Canti per voci femminili* op. 17; *Salmo XIII*, op. 27; *Canti popolari* (senza num.); varî quartetti e duetti vocali con pianoforte, le *Canzoni zigane*, op. 103, le *Ballate e romanze* a 2 voci, op. 75, ed i canti popolari per fanciulli, anch'essi a 2 voci (senza num.). Molti canti profani e religiosi (romanze, cori spirituali, canoni, mottetti, ecc.).

Musica da camera: per archi: due sestetti (op. 18 e 36); due quintetti (op. 88 e op. 111); tre quartetti (due op. 51, 1 e 2 ed uno op. 67). Per pianoforte ed archi: un quintetto, tre quartetti, tre trii, due sonate per pianoforte e violoncello (op. 38 e 99), tre sonate per pianoforte e violino (op. 78, 100 e 108). Inoltre musica da camera per clarinetto e per corno con archi, con pianoforte o con altri strumenti.

Per pianoforte: oltre alle 3 sonate e alle variazioni già citate, variazioni su un temâ originale e su un canto ungherese, op. 21, 1 e 2; variazioni su un tema di Schumann (a 4 mani), op. 23; su un tema di Haendel, op. 24; su un tema di Paganini op. 35; due rapsodie, op. 79; fantasie, op. 116; capricci, intermezzi ed altri pezzi, op. 76, 117, 118 e 119; danze ungheresi (senza num.) e trascriz. da studio o da concerto, da G. S. Bach, da Gluck, da Weber, da Chopin, ecc.

Per canto e pianoforte: 196 liriche, pubbl. in 32 num. d'op., tra cui l'op. 33 comprende le 15 romanze estratte dalla *Magelona* di L. Tieck. Inoltre, senza num. d'opera, sei fascicoli di canti popolari tedeschi.

Per organo: Fuga in *la min.*; preludio e fuga in *la b. min.*; 11 preludî corali (postumi).

Bibl.: La maggior parte delle opere del B. è stata pubblicata dal Simrock di Berlino. Molte ristampe sono state fatte anche dal Peters di Lipsia, dall'Universal Edition di Vienna, ecc. Varî voll. di lettere del B. raggruppate per singoli corrispondenti (a cura di W. Altmann, R. Barth, M. Kalbeck, L. Schmidt) sono pubblicati dalla Brahms-Gesellschaft di Berlino; altre lettere sono state pubblicate da A. Moser, Berlino s. a., A. Dietrich, Lipsia 1899 e Th. Billroth, Berlino 1909. Tra le monografie biografico-critiche v.: H. Deiters, *Brahms*, Lipsia 1908, trad. franc. di Fr. Breitkopf; H. Imbert, *J. Brahms*, Parigi 1906 (mediocre); P. Landormy, *Brahms*, Parigi 1920; M. Kalbeck, *J. Brahms*, Vienna 1904 e Berlino 1908-10; H. Reimann, *J. Brahms*, Berlino 1897, 6ª edizione, ivi 1922.

Saggi speciali: E. Evans, *Handbook to the vocal works of Brahms*, Londra 1912; M. Friedländer, *Brahms's Volkslieder*, Lipsia 1902; W. Nagel, *Die Klaviersonaten von J. Brahms*, Stoccarda 1915; id., *J. Brahms als Nachfolger Beethovens*, Lipsia s. a. Un *Brahms Kalender* nel 1909 ed un numero speciale dedicato al Brahms nel 1903, con studî varî, sono stati pubblicati dalla rivista *Die Musik*, Berlino.

Per l'iconografia, v. M. Fellinger, *Brahms-Bildnisse*, Lipsia 1912. F. Li.

BRAHUI: v. belūcistān.

BRAICO, Cesare. – Medico e patriota, nato a Brindisi il 25 ottobre 1816, morto a Roma il 25 luglio 1887. Studiò medicina a Napoli e si laureò nel 1845. Nel 1848 si distinse tra i promotori e i capi delle dimostrazioni liberali. Dopo il 15 maggio, giorno nel quale il B. si batté sulle barricate, vedendo la costituzione in pericolo, entrò nell'associazione dell'« Unità italiana » e ne presiedette il circolo di Montecalvario, reclutando elementi per le dimostrazioni liberali da opporre a quelle sanfedistiche. Avendo la polizia scoperto il suo nome presso una persona sospetta di settarismo, il B. fu tratto in arresto, processato e condannato a venticinque anni di ferri per i reati di setta e complicità in cospirazione contro i poteri dello stato. Rinchiuso successivamente nelle galere borboniche di Nisida, Ischia, Montefusco e Montesarchio, ne uscì nel 1858 per essere deportato in America, ma sbarcò invece in Irlanda, donde tornò in Italia. Partecipò come medico alla campagna del 1859 e poi alla spedizione dei Mille; alla fine di tale spedizione era medico-capo nella 5ª divisione Bixio. Alla camera, dove rappresentò Brindisi e Lucera, sedette al centro. Partecipò, volontario, alla guerra del '66 tra i carabinieri genovesi nel Trentino.

Bibl.: Alcuni suoi *Ricordi* autobiografici sulla vita passata nella galera si leggono nel volumetto *Lecce 1881*, p. 29 segg., edito a Lecce in quell'anno. Cfr. anche F. Ascoli, *La storia di Brindisi*, Rimini 1886. G. Pa.

BRAIDENSE, Biblioteca: v. milano.

BRAIES (ted. *Prags*; A. T., 24-25-26). – Splendida e selvaggia valletta alpina dell'Alto Adige, incassata fra le Alpi Dolomitiche, aperta in direzione N. verso la Pusteria, dove il torrente Braies che la percorre confluisce nell'Alta Rienza a 1121 m. s. m. Nel primo tratto il fondo valle è coperto da fertili prati, a cui succedono nella media valle pascoli e prati alpini e nell'alta valle un bosco magnifico di abeti che incornicia il Lago di Braies, lungo 1,2 km. e largo 300-400 m., a 1496 m. sul mare. La valle appartiene al comune di Braies (prov. di Bolzano).

Il territorio del comune misura 89,26 kmq. di superficie. Di esso quasi il 30% è improduttivo, i boschi ne occupano quasi il 45%, più del 20% i prati e i pascoli, il resto i campi di patate e di segala. Centri: Braies di dentro, sede del comune (1383 m.), costituito da alcune case sparse fra bei prati; Braies di fuori (1206 m.), vicino alla confluenza del Wildbach col torrente Braies e S. Vito (1347 m.), nella media valle. Della popolazione totale del comune, tutta tedesca, che nel 1921 era di 599 ab. (nel 1910, 619; nel 1900, 599), più del 60% vive sparsa nei masi. L'allevamento, i boschi, l'industria del forestiero sono le fonti principali di ricchezza dei valligiani.

Il comune di Braies è fornito di due stazioni idrominerali: i Bagni di Braies Nuova (m. 1325), dove sgorga una sorgente di natura indeterminata, usata per bagni e bevanda nel reumatismo, gotta, esaurimento; e i Bagni di Braies Vecchia (1383 m.), dove sgorga una sorgente solfato-calcica-magnesiaca usata per bagni e bevanda nel reumatismo, gotta, anemia, esaurimento. Li. B.

BRĂILA (A. T., 79-80). – Città della Romania, situata sulla riva sinistra del Danubio, a 20 m. s. m., a 170 km. dalla foce di Sulina. È il porto più importante della Valacchia, grande centro d'esportazione del grano, con magazzini che ne possono contenere 300.000 tonnellate. La parte centrale della città ha aspetto prettamente europeo, mentre i sobborghi hanno piuttosto un aspetto orientale. Brăila è congiunta con Bucarest da una linea ferroviaria che passa per Buzău e Ploești; mentre un'altra ferrovia la collega con Galați, una tramvia elettrica col Lac Sărat, dove si trovano sorgenti minerali e bagni di fango assai frequentati. La popolazione di Brăila, che era di circa 66.000 abitanti nel 1920, ora, forse, raggiunge i 100.000 abitanti.

Storia. – La città è sorta da un villaggio di pescatori. Prese il nome, probabilmente, dal fondatore Brăilă (da Brae). Forse già prima della creazione del principato di Valacchia, la località era in qualche rapporto con quei piccoli stati che si trovano dal sec. XI nella Dobrogea odierna, e con quella misteriosa città di Vicina, che era la residenza di un vescovo e uno dei porti dominanti le foci del Danubio. Nel 1445 si parla già di Brăila come di una località importante. Una lettera dei magistrati, una ventina d'anni dopo, mostra l'energia con cui questi cittadini sapevano rintuzzare le prepotenze dei Moldavi, che cercavano d'imporre altri signori al principato della Valacchia. Verso il 1550, i Turchi, già possessori di tutta la riva sinistra del Danubio, se ne impadronirono e ne distrussero ben presto la prosperità. Da allora Brăila non fu che uno dei luoghi per i quali si esportavano a Costantinopoli le ricchezze di una provincia vassalla. A *Proilavo*, nome greco della città, risiedette un vescovo, che aveva la sorveglianza su tutta questa parte di cristianità danubiana sottomessa al sultano. Qualche volta i principi valacchi assalirono e incendiarono questo nido turco, come già il moldavo Stefano il Grande nel 1470. Tornata sotto il governo valacco per la pace russo-turca di Adrianopoli, nel 1829, Brăila fu totalmente ricostruita secondo un piano moderno. Ben presto vascelli genovesi si mostrarono nel suo porto e una popolazione operosa di Greci ne formò la nuova borghesia commerciale, presto snazionalizzata in gran parte. I Bulgari vollero farne, nel 1841, il punto di partenza della loro rivoluzione nazionale. Tra gli Italiani stabiliti a Brăila vi era la famiglia del poeta Arturo Graf, che vi pubblicò il primo volume di versi. I diritti della commissione delle Bocche del Danubio furono estesi dalla conferenza di Londra fino a Brăila, ma queste decisioni non furono mai accettate ed eseguite dallo stato romeno. N. I.

BRAILLE, Louis. – È l'inventore della scrittura per i ciechi che porta il suo nome (v. ciechi). Nacque a Coupvray nel 1809. Perduta la vista in seguito a un accidente, in età infantile, fu accolto nel 1819 nell'istituto dei ciechi a Parigi, si dedicò alla musica e fu abile organista in varie chiese. Nel 1827 divenne insegnante nell'istituto stesso. Preoccupatosi delle lacune che presentavano l'insegnamento e l'educazione dei suoi compagni di sventura, ideò nel 1829, dopo lungo studio, il sistema di scrittura a punti in rilievo (perfezionato dal Foucault) e lo estese poi, assai ingegnosamente, anche alla musica. Morì a Parigi nel 1852.

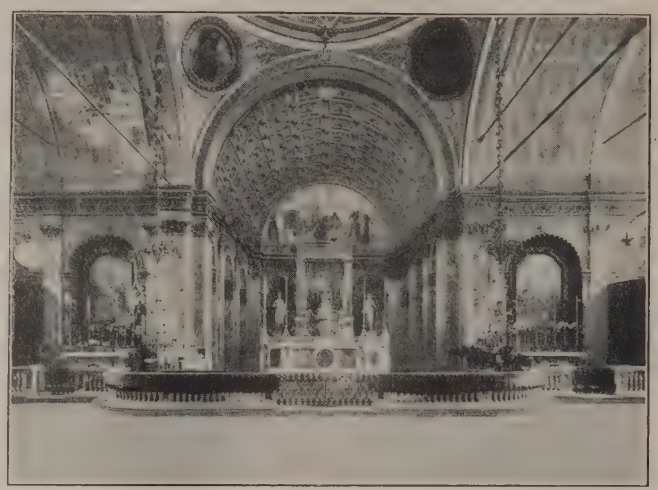
BRAINE (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, nel dipartimento dell'Aisne, situata a 65 m. s. m., a 19 km. a E. di Soissons, sulla riva destra della Vesle. Ha circa 1500 ab. Notevole la collegiata – Saint-Yved – che fu consacrata il 31 agosto 1216. Villard de Honnecourt ne rilevò la pianta assai originale. La navata centrale fu in parte distrutta nel 1832: nella facciata moderna che chiude le due campate superstiti furono riadoperati gli archi del portale antico con figure di re e di profeti. I frammenti del timpano, conservati nell'interno della chiesa, rappresentano l'incoronazione della Vergine e appartengono al medesimo stile. Nel museo di Soissons c'è una *Discesa di Cristo nel Limbo* che proviene forse da Saint-Yved di Braine. Nei dintorni di Treviri alcune chiese presentano curiose analogie di pianta con Saint-Yved.

Bibl.: S. Brioux, *Monographie de Saint-Yved de Braine*, Parigi 1859; A. Boinet, *Une descente au limbe, musée de Soissons*, in *Bull. monumental*, 1908; id., *L'ancien portail de l'église Saint-Yved de Braisne*, in *Congrès archéol. de Reims*, Caen 1911, II, pp. 159-279; E. Mâle, *Le portail de Senlis et son influence*, in *Revue de l'art ancien et moderne*, XXIX (1911), pp. 161 segg. J. J. G.

BRAMANTE. – La grandiosa figura del massimo architetto della Rinascenza, di colui che fu giustamente chiamato il rinnovatore dell'architettura italiana e « il più grande inventore di nuove idee architettoniche che dai tempi antichi fosse apparso », è ancora in parte avvolta nella nebbia delle attribuzioni incerte e dei dati biografici scarsi e mal sicuri. Certo egli nacque nel 1444 in Monte Asdrualdo (l'attuale Fermignano) nel ducato d'Urbino, e si chiamò Donato Bramante, figlio di Angelo, nipote di Pascuccio.

Le più tipiche e autentiche testimonianze relative al nome di famiglia e al luogo di nascita – oggetto di aspre discussioni tra i paesi dell'Urbinate – consistono: in un documento del catasto di Urbino, pubblicato dal Perugi, in cui è menzionato il detto Pascuccio *pater Angeli cognomento Bramantis*; in un documento che si conserva nell'archivio del castello Sforzesco in Milano (cfr. *Archivio St. lombardo*, sez. IV, vol. 14, p. 104), in cui è scritto *testes Magister Donatus de Barbantis de Urbino filius Domini Angeli*; in talune perizie in Roma, pubblicate dal Rossi (cfr. *Archivio storico dell'arte*, I, 134) e dal Geymüller, in cui egli stesso si firma *Bramante Asdruvaldinus*. Cadono quindi le asserzioni del Vasari e del Serlio, che lo dicono nato in Castel Durante (l'attuale Urbania), o quelle di più recenti biografi che gli attribuiscono il cognome di Lazzari, il quale non risulta da veruna documentazione.

Molte altre notizie occorre rettificare sul Bramante, oltre quelle del nome, del luogo di nascita, delle attribuzioni cervellotiche. La data della morte, per molto tempo ritenuta del 14 marzo 1514, va invece rettificata come ha dimostrato lo Gnoli, in quella del 14 aprile del 1514; la sepoltura fu fatta nelle grotte vaticane, ma successivamente non è stata più ritrovata.



(fot. Bruni)

Donato Bramante, Finto coro nella chiesa di S. Satiro in Milano

Dei numerosissimi disegni che il Geymüller e altri assegnano al Bramante (e alcuni sono indicati con il suo nome nella collezione architettonica della galleria degli Uffizî) nessuno è dimostrato che sia suo; e la mancanza quindi di un riferimento non consente raffronti che rechino nuove determinazioni. Ancora, nonostante i lavori del Geymüller stesso, del Frey, del Hofmann pei disegni concernenti S. Pietro, una vera classificazione di tempo e di collaborazioni manca. L'unico disegno autentico del B. è quello di una nota stampa a carattere architettonico che porta in un basamento la scritta *Bramantu fecit in Mediolano*.

Del periodo della giovinezza del B. nulla sappiamo se non che egli ebbe povere origini, come testimonia il Cesariano, suo allievo, e conferma il Vasari. Molto probabilmente egli ebbe molto presto a recarsi a lavorare in Urbino, dove intanto sorgeva, per opera di Luciano di Laurana, la mirabile reggia di Federico da Montefeltro. Ma se dell'impronta urbinate rimangono le tracce in tutta la produzione del maestro, nelle eleganze raffinate degli ornati e degli ordini architettonici, nel senso di perfetta proporzione, nei motivi stessi di taluni elementi (come il portico del palazzo di Urbino che rivive nelle corti di S. Ambrogio di Milano e della Cancelleria in Roma), mancano di fondamento le tante attribuzioni che vorrebbero riferire a una diretta opera bramantesca nelle Marche, in Umbria, in Romagna in tale primo periodo edifici come il palazzo Passionei di Urbino, la cattedrale di Faenza, l'edicola di Imola e la chiesa di Santa Maria del Monte di Cesena. Solo la chiesa di S. Bernardino, in Urbino, ha così stretti rapporti stilistici specie con Santa Maria delle Grazie di Milano, da poter essere assegnata con sicurezza al B.; ma l'incertezza della data non permette di affermare se appartenga al tempo giovanile o ad un ritorno nella più matura età dell'attività lombarda.

Questa comincia nel 1476, secondo il Geymüller, o nel 1480, secondo il Malaguzzi-Valeri. In Milano il B. venne a cercare fortuna, forse unendosi alle maestranze lombarde che avevano lavorato a Urbino, e ivi trovò il campo alla sua attività magnifica e audace nella corte di Ludovico il Moro, di cui seguì la fortuna.

In un primo tempo il B. appare dedicato quasi esclusivamente alla pittura, nella quale, secondo quanto riferisce il Vasari, si era esercitato nella sua adolescenza sotto la guida di fra Carnovale di Urbino. Sono opere sue, attribuitegli quasi concordemente dalla critica, le grandiose figure a fresco di uomini d'arme per il palazzo Panigarola in Milano (ora alla pinacoteca di Brera), il *Cristo legato* dell'abbazia di Chiaravalle e l'*Argo* nella sala del Tesoro del castello Sforzesco – ora anche assegnati al Bramantino –, il fregio delle case Fontana-Silvestri e lavori minori. È in tutte una precisione di linea e una larghezza di composizione che rivelano il sentimento prevalentemente architettonico, fors'anche una certa durezza di fattura, solo temperata dalle influenze melozziane e mantegnesche.

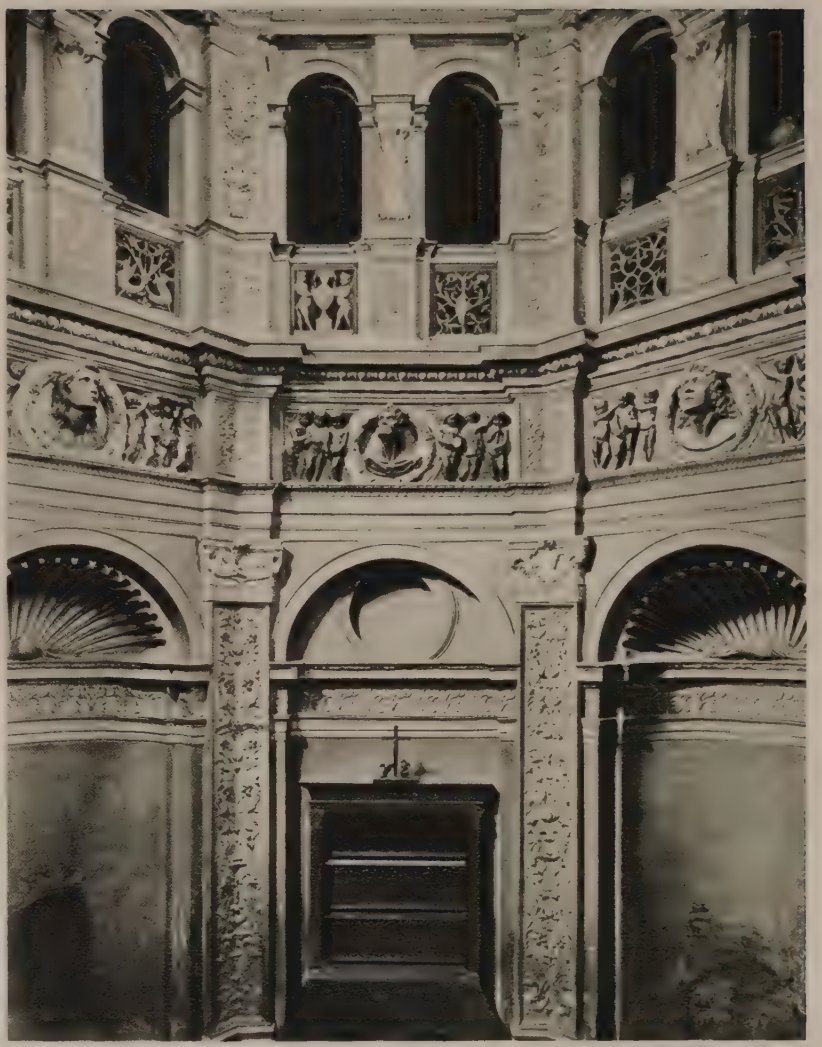
Dell'attività nel campo architettonico la prima notizia si ha nel 1482 dai documenti che lo dicono architetto della ricostruzione della chiesa di S. Satiro in Milano. Tale complesso lavoro comprendente l'adattamento di edifici medievali e la nuova costruzione di elementi varî che tra loro si addossano, quali il battistero, la chiesa di S. Maria, la sacrestia, la facciata, occupò per lunghi anni il maestro, talvolta direttore dei lavori, talvolta ispiratore di essi. I documenti pubblicati dal Beltrami e dal Malaguzzi-Valeri mostrano che nel settembre 1486 vi era preposto l'Amadeo, che, per la fronte verso S. Maria Beltrade, doveva seguire le prescrizioni di « magistro Donato de Urbino dicto Bramante »; questi altrove è detto « inzignero deputato »; nei riguardi dell'ornamento plastico la collaborazione di Agostino dei Fonduti appare ben documentata per la sacrestia e per la cappelletta della Pietà; ma codeste discontinuità e interferenze non hanno nulla di anormale.

La sacrestia ottagona con otto nicchie e con la sua loggia aperta al secondo ordine ci richiama le sale centrali delle terme romane e i battisteri medievali, rivestiti di una nuova gentilezza di forme. Il finto coro interno ci mostra una mirabilmente ingegnosa applicazione prospettica immaginata da un pittore interamente padrone delle finzioni del disegno e da un architetto che, mentre anela a rievocare le linee solide, armoniche, grandiose delle fabbriche antiche, s'ispira ai più recenti esempî di Leon Battista Alberti.

Dal 1488 in poi il B., coadiuvato dall'Amadeo, ha parte nei lavori del duomo di Pavia; ma tra le numerose collaborazioni e le alterazioni successive non è agevole sceverare l'opera sua. Probabilmente egli ispirò il modello eseguito in legno da Cristoforo Rocchi, che ancora si conserva nella cattedrale e che pur nell'esuberanza decorativa mostra una linea ampia e forte. Nell'interno la solenne disposizione dello spazio centrale, preparato per ricevere la cupola (che solo più tardi vi fu costruita), le disposizioni degli ordini architettonici nei grandi pilastri, la soluzione planimetrica, che ha singolari concordanze con quella della chiesa di Loreto per il raccordo delle navi laterali con l'ambiente centrale, mostrano i tentativi di un architetto che si prepara ai più vasti temi e che fonda nuove concezioni sugli esempî antichi. L'orma diretta del B. si ritrova in taluni mirabili particolari nella cripta e nelle absidi.

Del 1490 è il concorso del B. alla costruzione del tiburio del duomo di Milano, poi eseguito dall'Amadeo; del 1492 è l'inizio di una più regolare attività al servizio della corte ducale, nella « ponticella » di Ludovico il Moro e nella pusterla del castello Sforzesco di Milano, nei lavori del castello di Vigevano, negli « apparati » per le sontuose feste di corte, nell'interessante chiesa di S. Maria Nascente in Abbiategrasso, eretta nel 1497, il cui portale col suo arcone retto da un duplice ordine e coronato da un timpano, se ci mostra qualche reminiscenza della loggia nel prospetto posteriore del palazzo ducale di Urbino, ci rivela la tendenza del maestro verso la composizione grandiosa pur in un piccolo tema.

Ma i due maggiori lavori di quest'ultimo tempo del periodo milanese – altre opere sono attribuite al B. senza sicuro fondamento come il completamento dell'Ospedale Maggiore di Milano, il duomo di Como, S. Maria di Canepanova e il palazzo Carminati a Pavia – sono sicuramente la costruzione della canonica di S. Ambrogio e la parte centrale, col tiburio e le absidi, di S. Maria delle Grazie.



DONATO BRAMANTE, Chiesa di S. Satiro in Milano: Esterno e Sacrestia

BRAMANTE

DONATO BRAMANTE

in alto: Cripta del duomo di Pavia (in collaborazione con Trist. dei Rocchi); *in basso*: Canonica di S. Ambrogio in Milano (Particolare)

(fot. Anderson e Alinari)

DONATO BRAMANTE, Chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano: Esterno e interno

BRAMANTE

DONATO BRAMANTE

in alto: Chiostro di S. Maria delle Grazie in Milano; *in basso*: Chiostro di S. Maria della Pace in Roma

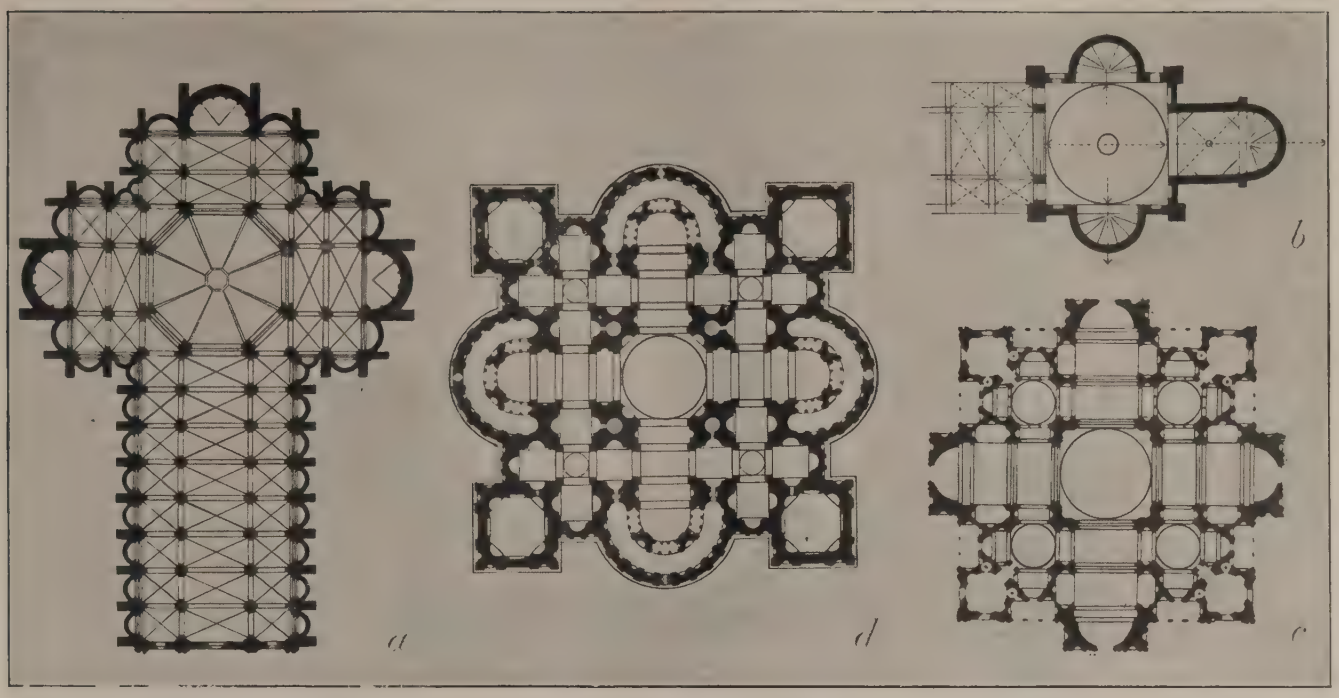
DONATO BRAMANTE, Tempietto di S. Pietro in Montorio a Roma

BRAMANTE

(fot. Anderson)

DONATO BRAMANTE

in alto: Palazzo Vaticano, il cortile di S. Damaso; *in basso*: Palazzo del Cardinale di Corneto, oggi Torlonia, Roma

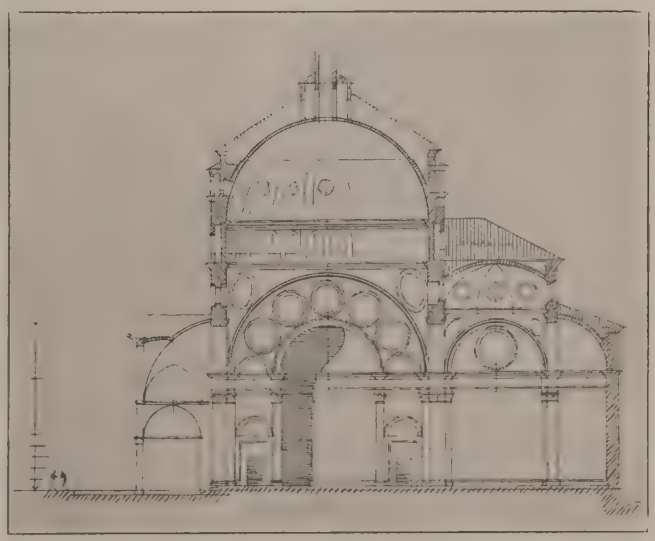


Progetti del Bramante per il duomo di Pavia (*a*), per S. Maria delle Grazie in Milano (*b*), e per S. Pietro in Vaticano a Roma (*c*, *d*) (da *Handb. d. Architektur*)

La prima, voluta dal cardinale Ascanio Sforza fratello del Moro, e iniziata dal B. nel 1492, ebbe come principale elemento il porticato esterno a colonne, di cui quattro sono *laboratae ad tronconos*, cioè a somiglianza di tronchi d'albero; e nel mezzo si apre il grande arco trionfale, simile agli esempî dei Cosmati a Civitacastellana, o del Brunelleschi nella cappella dei Pazzi a Firenze, o dell'Alberti in S. Andrea di Mantova.

Di ben più vasta composizione spaziale è la parte nuova della chiesa domenicana di S. Maria delle Grazie, sorta tra il 1492 e il 1497, vasta sala absidata coperta da una cupola racchiusa da un tiburio; e se questo ancora si riannoda alla tradizione medievale lombarda, se i particolari sono, specialmente nei riquadri e nelle candeliere decoranti le absidi, di una finezza tutta quattrocentesca, il vivace movimento all'esterno e la solenne conformazione delle masse all'interno rivelano la nuova vasta concezione classica.

Nel 1499, poco prima della catastrofe di Ludovico il Moro, il B. lascia Milano e viene a Roma. Ci dice il Vasari, la cui narrazione è piena e precisa nel periodo romano dell'artista quanto invece è manchevole per tutto il tempo precedente, che egli giunse « desideroso di poter vivere del suo ed insieme senza avere a lavorare poter agevolmente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se ne andava, e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizî erano in quella città e fuori per la campagna e parimenti fece fino a Napoli ed ovunque e' sapeva che fossero cose antiche ». Presto l'attività professionale lo riprende e ne deriva una serie di lavori dei primi anni del sec. XVI. Ed è invero interessante rilevare, a dimostrazione della continuità nella opera del B. e della sua assidua formazione sperimentale, come, mentre la produzione lombarda è animata da un nascosto fermento di armonia spaziale romana, la produzione nei primi lavori in Roma invece segue nella superficie e nell'ornato ancora l'impronta trita ed elegante del Quattrocento lombardo.



Donato Bramante, Sezione della sala centrale di S. Maria delle Grazie in Milano (da *Handb. d. Architektur*)

Così nel campanile dell'Anima che, sulla base dell'informazione vasariana, gli si può attribuire con grande attendibilità, e che mostra il motivo ancor medievale delle bifore, inquadrato saldamente dai sovrapposti ordini architettonici classici; così la fonte marmorea eseguita ancora al tempo di Alessandro VI nella platea di S. Pietro, della quale i disegni di Aristotile da Sangallo ci forniscono testimonianza; e il chiostro della Pace fatto eseguire nel 1504 dal napoletano cardinal Carafa, arcivescovo ostiense, e condotto, come dicono i documenti, « secondo el disegno de mastro Bramante », chiostro che nel doppio intercolumnio del secondo ordine corrispondente all'arcata della zona inferiore ci dà ancora lo schema di transizione dei cortili di S. Ambrogio di Milano.

Interviene a questo punto il grave quesito, ancora insoluto, relativo a due altre grandi opere che anche esse segnerebbero lo stesso stadio di arte; cioè il palazzo Riario, divenuto poi la Cancelleria, e il palazzo del cardinal di Corneto (noto col nome di palazzo Giraud), quest'ultimo attribuito dal Vasari al B., l'altro attribuitogli in parte, poiché il maestro avrebbe partecipato alla « sua definizione insieme con altri architettori ».

Nulla ci aiutano i documenti in questa ricerca di paternità; poiché se gli archivî ci rivelano numerosissimi nomi di appaltatori e di artefici delle fabbriche di Roma papale verso il 1500, raramente menzionano architetti e artisti. Questi vivevano nella corte pontificia oppure avevano posto tra i famigliari di primo e di secondo

(fot. Sansaini)

DONATO BRAMANTE, Campanile di S. Maria dell'Anima, Roma

rango, nelle case cardinalizie, compensati raramente con stipendî regolari, quasi sempre con donativi, o con benefici che nulla avevano a vedere coi lavori e che quindi non apparivano nei registri: il B., p. es., fu fatto da Giulio II frate del piombo, cioè impiegato ad uffici di bollo.

Noi sappiamo soltanto, nei riguardi della Cancelleria, che il sontuoso palazzo, che il cardinale Raffaele Riario cominciò a costruire con denari vinti al giuoco a Franceschetto Cybo, ebbe un primo periodo di edificazione tra il 1489 e il 1495, cioè prima della venuta del B. a Roma; poi un'interruzione, poi una ripresa nel 1503 all'assunzione di Giulio II al pontificato; ma molti lavori, come quelli della fronte verso l'odierno corso Vittorio Emanuele, furono eseguiti dopo il 1511, dopo cioè che il Riario ebbe il titolo di arcivescovo ostiense.

Se la prima fase può (secondo l'ingegnosa ipotesi del Lavagnino) attribuirsi in parte ad Andrea Bregno di Osteno, alle due ultime fasi può invece riannodarsi l'opera del B.; cioè al completamento con più vivace e complesso ritmo architettonico della facciata già avviata dal lato meridionale, e all'esecuzione del cortile, in cui le linee lauranesche del palazzo ducale d'Urbino sono animate da quel sentimento indefinibile di equilibrio e di armonia, che è in tutta l'architettura del B.

Mentre questa nuova attività si svolge, e forse altri lavori vi si uniscono, come quelli della casa Turci in via Papale e del palazzo Pucci presso il Vaticano, mentre artefici lombardi, chiamati forse dal maestro a Roma, sviluppano ancora le sue idee in opere minori, nel 1503 un minuscolo edificio, il tempietto rotondo di S. Pietro in Montorio, segna nella produzione bramantesca e nell'architettura del Rinascimento una pietra miliare. Il pensiero classico, lo schema del tempio circolare antico racchiuso da ordini architettonici, il tipo dell'edificio sacro chiuso e raccolto entro un peribolo rivivono in nuova forma e con nuovi elementi; ma ormai il senso della massa e della proporzione, messo da parte ogni ornamento, prevale su tutto nella composizione architettonica.

Nello stesso anno 1503 sale alla cattedra pontificia Giulio II; e quasi subito le due grandi energie s'incontrano. Dopo un breve periodo di lotte e di discussioni, al B. vengono affidati i lavori della nuova fabbrica di S. Pietro e del palazzo Vaticano e i tanti altri, di tracciati edilizî (come la via Giulia), di costruzione di pubblici edifici (come la Zecca e il palazzo dei Tribunali), di bonifiche e di forniture d'acqua (alla Magliana e a Monte Mario), che la iniziativa megalomane del pontefice intendeva promuovere.

Il progetto del B. per S. Pietro ci è noto da un disegno planimetrico lasciatoci da Antonio da Sangallo (Coll. Arch., Uffizî, n. 1), da una medaglia incisa dal Caradosso, che ci mostra l'edificio poliabsidato, sormontato dalla cupola e fiancheggiato da quattro torri, dai disegni della cupola trasmessici dal Serlio, dalla costruzione dell'odierno S. Pietro nel suo spazio centrale, che è ancora superstite della concezione bramantesca. È anche probabile che, come asserisce il Geymüller, la pianta che va sotto il nome del Peruzzi, e che reca i grandi deambulatorî intorno alle absidi a guisa del S. Lorenzo di Milano, fosse il progetto definitivo bramantesco, in cui già si era modificato il primo concetto. Rappresentava questo lo sviluppo dello schema d'edificio a pianta centrale, simmetrico cioè rispetto a due assi, con alta cupola retta da un tamburo traforato da un portico, con un movimento esterno di masse e con un organico sistema costruttivo in cui vive la tradizione degli edifici termali romani o degli edifici cristiani, ravennati e bizantini, che da quelli derivano, ma in cui continua insieme la serie di esperimenti dell'opera bramantesca del periodo lombardo. La frase, che abitualmente si ripete, dell'aver voluto il B. sovrapporre il Pantheon alla basilica di Massenzio, non solo è contraria alla realtà dello schema così immaginato, ma è ancor più lontana dal rispecchiare il processo di maturazione avvenuto nello studio e nell'esperienza.

MEDAGLIA COL PRIMO PROGETTO DEL BRAMANTE PER LA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

I lavori di fondazione dei pilastri destinati a sorreggere la cupola cominciarono nell'aprile del 1506; ma prima si procedette febbrilmente alla demolizione della parte occidentale della vecchia basilica vaticana costruita sul circo neroniano e questa furia distruggitrice meritò al B. nelle satire romane il nome di «maestro Ruinante». Nel 1° marzo 1508 il B. ordina agli scalpellini Francesco di Domenico da Milano, Antonio di Iacopo del Pontassieve, Benedetto di G. Albini romano, i capitelli di travertino del grande ordine corinzio: ed è interessante notare come egli, che pure aveva trattato il dettaglio architettonico con una finezza da orafo, ora, un po' per la fretta, un po' per la concezione spaziale che ormai su tutto prevaleva, si sbrigasse di questa ordinazione col richiedere di copiare il capitello del Pantheon «riportato in proportione da 5 a 12 con quella maggior diligentia che sopporta il tevertino».

Il 16 gennaio 1510 si è giunti già a costruire in getto i quattro arconi, e il Pellegrini e il Sangallo ne eseguiscono le forme; nel 1512 è terminato il coro provvisorio poligonale, entro al quale l'abside dell'antica basilica costituiva come una cappella centrale. E i lavori proseguono intensi fino a che nel 1513 la morte di Giulio II viene bruscamente a interromperli. Il B. muore nell'anno seguente, il 1 aprile del 1514, e s'inizia subito di poi tutta la non lieta vicenda delle opere stanche e lente, dei progetti contraddittorî che alternano lo schema longitudinale a quello centrale, dapprima sotto la direzione di fra Giocondo, di Giuliano da Sangallo e di Raffaello Sanzio, poi sotto quella di Antonio da Sangallo coadiuvato dal

Peruzzi; fino a che, a partire dal 1546, Michelangelo ritorna in parte al concetto bramantesco « chiaro, schietto e luminoso », affermando che « chi si allontana da B. si allontana dalla verità». Così purtroppo non pensarono più tardi il Maderno e la consulta di cardinali sotto Paolo V.

I lavori del Palazzo vaticano seguivano intanto analogo cammino. Vi iniziò il B. i due grandi cortili del Belvedere e di S. Damaso, il primo con la scalea e il nicchione, di cui forse trasse ispirazione dal tempio adrianeo della Fortuna Prenestina, il secondo coi loggiati sovrapposti come negli antichi anfiteatri: l'uno e l'altro finiti solo in un periodo posteriore alla morte del maestro. E nelle grandi sale e nella loro decorazione la collaborazione tra il B. e Raffaello, suo nipote, è certa; e la scala a chiocciola verso il Belvedere è opera di grande originalità, prototipo delle scale a pianta circolare o elittica che il Sangallo svilupperà ad Orvieto, il Vignola, il Bernini, il Borromini nei grandi palazzi romani.

Il palazzo dei Tribunali, che il B. cominciò a erigere sulla via Giulia e di cui ci restano le possenti bozze dell'imponente zona basamentale, avrebbe dovuto rappresentare il modello del più grande edificio pubblico che esistesse, così come S. Pietro doveva essere la maggior chiesa del mondo. La pianta (che noi conosciamo attraverso i disegni del Peruzzi e di Battista da Sangallo) era caratterizzata da un grande cortile porticato, dalla chiesa di S. Biagio collocata nel fondo, dalle quattro torri angolari.

Accanto a questa attività direttamente attinente al regime, il B. ne ha svolta un'altra egualmente intensa in una serie di lavori secondarî, di pareri, di consulti, di disegni di massima a guida dell'opera dei suoi discepoli; e in ciascuna di queste manifestazioni è sempre una nota personale che definisce un tipo, o che tenta nuove vie o che apre il cammino a nuove conquiste.

Così la casa da lui eretta per il nipote Raffaello nei pressi del Vaticano (distrutta poi nei lavori del portico berniniano) afferma lo schema architettonico dell'edificio privato che sostituisce il classico ordinamento dell'ordine elevato sulla zona basamentale bugnata alla quattrocentesca distribuzione di porte e finestre elegantemente ornate, ma prive di legame; tale prototipo avrà, dapprima nell'architettura civile di Raffaello, del Sanmicheli, del Palladio, poi in quella di tanti edifici pubblici e privati fino ai giorni d'oggi, applicazioni innumerevoli.

Così a Loreto, ove il B. fu inviato nel 1507 «per disegnare molte opere et resarcire quello che bisogna », il porticato anteriore alla chiesa, costruito poi dal Sansovino e dal Sangallo in un braccio solo dei tre previsti nel modello allora eseguito, ci riporta al tipo dell'atrio racchiuso che completa l'opera maggiore e ne costituisce l'ambiente. Così a Civitavecchia, se al B. può, secondo la congettura del Guglielmotti, assegnarsi il forte, appare il modello del castello dei tempi nuovi, fatto per le artiglierie, ma ispirato insieme a un solenne e austero sentimento di bellezza. E nelle chiese di S. Celso e di S. Biagio in Roma, forse in quelle di S. Sebastiano in Siena e della Consolazione in Todi possono vedersi altrettanti esperimenti, quasi modelli concreti assunti dalla concezione immensa che occupava la mente del B., cioè quella di S. Pietro in Vaticano; senza parlare di altri lavori minori che gli si attribuiscono con attendibilità, come il coro della chiesa di S. Maria del Popolo in Roma e lo scalone nel palazzo d'Accursio in Bologna.

Tra il periodo lombardo e il romano si suole fare, nel ritratto di maniera che si traccia del B., una divisione nettissima, come se il primo appartenesse tutto al Quattrocento, il secondo al Cinquecento, ma il distacco è solo in parte vero; ché a veder nel suo insieme tutta la produzione bramantesca vi appare la continuità di una evoluzione, che prosegue pur attraverso incertezze e tentativi e attraverso le tante condizioni esterne in cui si svolge l'attività d'un architetto.

Quando il B. intorno al 1480 giunge a Milano, la Lombardia, ove si escluda qualche apporto individuale del Filarete o di Michelozzo, è ancora sotto l'influsso gotico; ancora sul pensiero architettonico prevale l'opera dello scalpellino, la ricerca dell'ornato elegante e sottile. Il B. non può sottrarvisi; ma, pur mascherando la propria preparazione sperimentale sotto il manto, che poi getterà via, della ricca decorazione interna ed esterna, a S. Satiro, al duomo di Pavia, a S. Maria delle Grazie, egli ha una costante ricerca di grandezza, segue un sentimento classico di masse e di proporzioni, si avvia a un'architettura di ordine superiore a quella della superficie, cioè la plastica conformazione dei grandi spazî. Anche in questo il Brunelleschi, l'Alberti, Francesco di Giorgio e gli altri « eroi » dell'architettura quattrocentesca l'avevano preceduto, ma in forma meno certa e con una minor forza dominatrice.

A Roma siffatta tendenza, pur dopo il periodo di transizione che abbiamo rilevato, trova le migliori condizioni di sviluppo sia nell'ambiente, in cui i ricordi dell'antichità ancora îlluminavano l'orizzonte, sia nella mancanza di una contingente linea stilistica, ché a Roma il Quattrocento si era perduto in manifestazioni secondarie o sporadiche, sia infine nel prevalere di un nuovo concetto politico che intendeva consacrare il regime in opere monumentali; e il ciclo si è svolto per chiudersi, non certo nella vita del B., ma in quella dei suoi continuatori prossimi o tardi.

Nelle lodi che i contemporanei hanno tributato al B. si fa spesso strada una critica alla scarsa competenza costruttiva di lui. Dice Simone Del Pozzo, a proposito del palazzo delle Dame nel castello di Vigevano, che era « nel magno architetto un vizio nelle sue fabbriche, che quelle male fondava »; e il Vasari nota « che le sue fabbriche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare ». E questi giudizî rispondono in gran parte al vero e investono talvolta la concezione stessa bramantesca, anche se altre volte invece i danni hanno avuto per causa la fretta tumultuaria tipica delle opere maggiori del maestro. Prima di essere statica tale concezione è ispirata ad armonia di linee e a senso di scenografia; essa non nasce dal cantiere ma dal quadro, segue la bella linea, anche se questa trascina al paradosso costruttivo, come nel tiburio di S. Maria delle Grazie o nella cupola ideata per S. Pietro, ove il fragile giro della galleria è posto all'esterno, proprio dove il tamburo deve resistere alla spinta della vòlta. Talora, come nell'organismo di S. Pietro, la salda e logica ossatura costruttiva, pur troppo sottile nelle dimensioni, non manca, ma giunge, forse per via riflessa, non dalla diretta cognizione del giuoco delle azioni e delle resistenze, ma dalla derivazione dai monumenti antichi, in cui l'esperienza di secoli aveva fatto un'unica cosa dell'armonia spaziale e della stabile disposizione costruttiva.

L'architettura per il B. è stata essenzialmente arte astratta, musicalità nelle proporzioni e nelle forme, dapprima espressione analitica e sintetica insieme, poi soltanto sintetica; e in questa negazione del materialismo è stato prettamente italiano, ché in Italia il senso della pura bellezza ha sempre prevalso sulla formula arida, e la tecnica è rimasta sempre alla sua funzione di mezzo realizzatore, senza giungere a quella di espressione diretta.

Se nel B. noi consideriamo non tanto l'artista quanto l'uomo, ci appare una figura possente e straordinaria « quant'altre mai ». « Paziente figlio di paupertate », come lo dice il Cesariano, ma elevatosi dalla povertà alla ricchezza e alla gloria, di vivace ingegno e di « profondissima memoria », splendido nello spendere, « facondo nei rimati versi » (e talune sue poesie ci sono conservate), egli fu insieme, come si è visto, di una austerità e di una tenacia insuperabili nello studio e nel lavoro, di una capacità organizzatrice che gli ha permesso di guidare contemporaneamente tante opere grandiose. Vecchio e paralitico tanto che, come narra il Vasari, « era impedito alle mani sì che non potea come prima operare », persegue fino all'ultimo giorno la sua visione d'arte e studia e prova, come se la sua opera dovesse continuare indefinitamente.

Quasi nessuno dei suoi lavori è stato condotto a termine, e di taluni quasi non rimane più pietra. Ma la traccia da lui segnata nell'architettura italiana è stata invece profonda e durevole come quella di nessun altro. Lo stile della Rinascenza, che prima del B. aveva soltanto carattere regionale, con lui diviene architettonico e italiano, e la formula del portare le espressioni classiche a vita nuova acquista salda unità d'applicazioni. Tutta una schiera di apostoli diffonde ovunque il nuovo verbo: sono i giovani architetti formatisi quali aiutanti nel suo studio, come i Sangallo, il Peruzzi, il Sanmicheli, il Sansovino, Raffaello, Giulio Romano, Cola dell'Amatrice, o gli allievi indiretti che in qualche modo ne derivano, tra cui si possono annoverare il Palladio e i francesi Pierre Lescot e Philibert Delorme; sono trattatisti come il Serlio o disegnatori come il Coner, il Hemskerk, il Lafreri, che insieme con gli antichi monumenti hanno rilevato le costruzioni bramantesche, quali esempî della « buona architettura risorta ». E lo stile da nazionale diviene mondiale, sbaragliando le sopravvivenze del gotico nordico, e si estende in tutte le città europee a dar forma alle case, ai palazzi, ai castelli, alle chiese, alle piazze. Ivi, pur attraverso all'evoluzione compiuta nei secoli successivi, agli adattamenti e agl'ibridismi che talvolta vogliono assumere il carattere di stile a sé (come avviene a gran parte dell'architettura francese), ancora vive il Bramante.

Ricercare se questo risultato immenso sia effetto d'una prodigiosa energia di « eroe », o derivi da cause più generali secondate da un grande artista che ha saputo interpretare il suo tempo e il suo ambiente, è indagine teorica e forse vana. Certo per gl'Italiani la figura a cui in qualche modo il B. può approssimarsi è quella di Dante. Questi nel nome della latinità e sotto le insegne dell'Impero ha rinnovato il linguaggio e ha plasmato il pensiero italiano: il B., partendo dalla modesta formula del « risuscitare la buona architettura antica » e guardando verso l'avvenire, ha dato alla nostra tradizione una così possente dinamica da rielevarla a dominare il mondo (come era avvenuto nel periodo romano) nelle più durevoli espressioni della civiltà, quali sono quelle architettoniche.

Se, come ora si è detto, l'impronta del B. nell'architettura è estesa e profonda come forse nessun'altra, la particolare denominazione di stile bramantesco è ordinariamente attribuita alle immediate derivazioni dell'opera del maestro, che in qualche modo proseguono i due periodi della sua vita architettonica nella produzione dei suoi discepoli e collaboratori ed imitatori, di taluni dei quali già incidentalmente si sono fatti i nomi nella trattazione che precede.

Così nelle opere lombarde possiamo segnalare come tipicamente appartenenti a questo stile: per le soluzioni della chiesa a pianta centrale, la Incoronata di Lodi, la chiesa, già menzionata, di Canepanova a Pavia, quella di S. Croce presso Riva, la cascina Pozzo-Conella presso Milano; per la generale disposizione o per la proporzione e il tipo dei motivi architettonici, la parte principale della cattedrale di Como e le chiese di S. Maria della Passione e del Monastero Maggiore in Milano, per la forma del tiburio le chiese di S. Maria della Croce in Crema e il duomo di Saronno; per la disposizione infine degli ordini architettonici, ispirati a sicuri rapporti, la loggia eretta dal Formentone a Brescia, o l'atrio di S. Maria presso S. Celso del Dolcebuono in Milano.

Del periodo romano le derivazioni sono più sistematiche e concrete, sia per il formarsi intorno al B. di una nuova scuola, non influenzata da una arte precedente, sia per l'importanza e la notorietà dei modelli creati nelle fabbriche di Roma, primo tra tutti S. Pietro.

Le chiese a schema planimetrico centrale (in cui al concetto liturgico si sovrappone quello di pura bellezza basato sull'euritmia) si moltiplicano infatti in questo tempo ovunque sotto l'influsso del grande monumento tipo, specialmente nell'Italia centrale, ove s'incontrano con gli esempî lasciati dalla scuola del Brunelleschi e da quella di Francesco di Giorgio. Ed ecco infatti la chiesa di S. Biagio di Montepulciano, quella della Consolazione di Todi, S. Maria della Steccata in Parma, e in Roma S. Maria di Loreto e forse l'inizio di S. Maria dell'Orto, ecc.

Se nelle forme esterne il B. aveva risolto in modo definitivo l'applicazione delle linee classiche ai nuovi temi del suo tempo, ai suoi discepoli è spettato il compito di sviluppare tali soluzioni nella pratica professionale. Se Antonio da Sangallo il Giovane a questo è riuscito più degli altri per la sua enorme produzione diffusa per tutta Italia, se il Peruzzi e il Sansovino hanno forse meglio di ogni altro interpretato il sentimento di perfetta proporzione e di raffinata eleganza bramantesca, nell'architettura civile forse Raffaello e il Sanmicheli sono stati quelli che hanno più direttamente interpretato i rapidi accenni dati dal maestro nei riguardi delle applicazioni degli ordini architettonici: il primo nei palazzi Caffarelli-Vidoni, di Giacomo da Brescia (Costa), di Branconio dell'Aquila in Roma (nei quali si è perfino studiato di imitare il sistema escogitato dal Bramante per eseguire in getto di calcestruzzo le bozze della zona basamentale), il secondo, più completamente e potentemente, nei palazzi Pompei, Canossa, Della Torre e nelle porte di Verona.

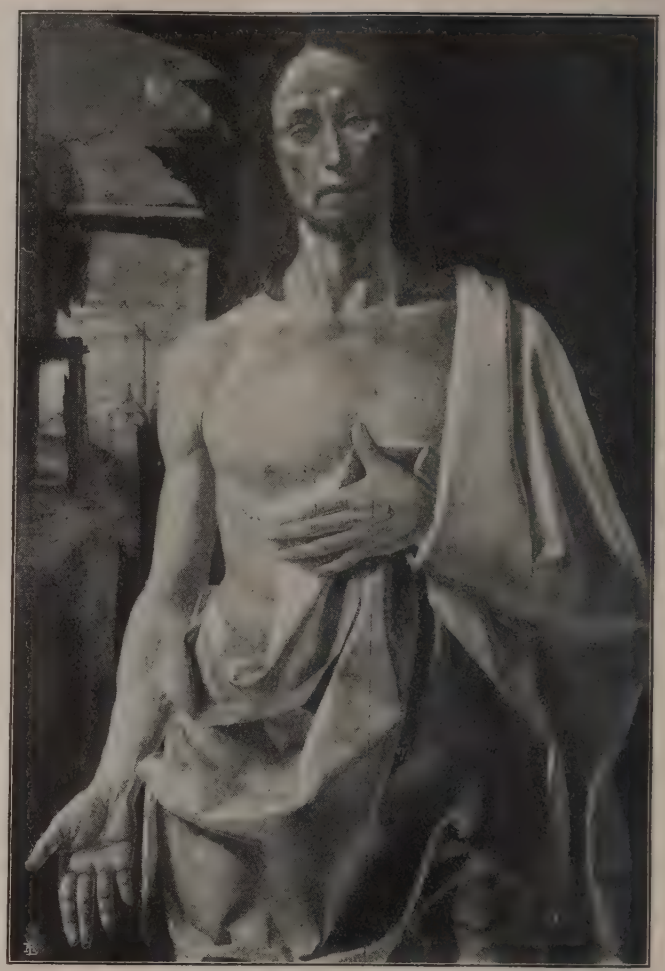
V. tavv. CXXXIX a CXLIV.

Bibl.: G. Vasari, *Le vite*, ed. Milanesi, IV, Firenze 1879, p. 146 segg.; C. Cesariano, *Commento al primo libro di Vitruvio*, Como 1521; P. L. Pungileoni, *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato Bramante*, Roma 1836; F. Milizia, *Memorie degli architetti*, in *Opere complete di F. M.*, IV, Bologna 1827; A. Gigli, *Intorno alla patria di Bramante*, Urbania 1885; G. Calvi, *Notizie sulla vita dei principali architetti ecc. in Milano*, II, Milano 1865; C. Casati, *I capi d'arte di Bramante da Urbino nel Milanese*, Milano 1870; G. Mongeri, *L'arte in Milano*, Milano 1872; H. de Geymüller, *Les projets primitifs pour la basilique de Saint Pierre par Bramante*, Parigi 1875; Cantù, Colla, Brambilla, *La chiesa delle Grazie in Milano*, Milano 1879; C. Durand Clave, *Étude sur la stabilité de la coupole projetée par Bramante*, Parigi 1879; W. v. Seidlitz, *Bramante in Mailand*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, IV (1887), pp. 183-205; A. Mari, *Della vita e delle opere di Bramante da Urbino*, Ferrara 1889; A. G. Meyer, *Oberitalienische Frührenaissance. Bauten und Bildwerke der Lombardei*, Berlino 1900; G. Fumagalli, D. Sant'Ambrogio, L. Beltrami, *Reminiscenze di storia e d'arte* ecc., Milano 1892; L. Beltrami, *Il castello di Milano* ecc., Milano 1894; id., *Bramante e la ponticella di Lodovico il Moro* ecc., Milano 1903; G. Carotti, *Le opere di Leonardo, Bramante e Raffaello*, Milano 1905; F. Malaguzzi-Valeri, *Bramante e Leonardo da Vinci*, in *La Corte di Lodovico il Moro*, II, Milano 1915; J. Vogel, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; M. Reymond, *Bramante*, ecc. (*Les grands artistes*), Parigi s. a.; G. Giovannoni, *Opere sconosciute di Bramante*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1923; K. Frey, *Zur Baugeschichte des St. Peter*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, XXXI (1910), supplem., e XXXIII (1912), supplem.; J. Durm, *Baukunst der Renaissance*, in *Handb. der Architektur*, 2ª ed., V, II, Lipsia 1914; D. Frey, *Bramantes St. Peter-Entwurf und seine Apokryphen*, Vienna 1915; Th. Hofmann, *Die Entstehungsgeschichte des St. Peter in Rom*, Kassel 1929; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VIII, II, Milano 1924; G. Giovannoni, *Tra la cupola di Bramante e quella di Michelangelo*, in *Riv. d'architettura ed arti decorative*, I (1921-1922), pp. 418-38; W. Thomae, *Die Peterskuppel Bramantes*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, LXII (1928-29), pp. 195-203.

G. G.

BRAMANTINO, Bartolomeo Suardi detto il. – Pittore e architetto, del quale è ignoto l'anno di nascita. La prima data che a lui si riferisce è del 1503 per lavori nel duomo di Milano; poi il suo nome ricompare in un documento del 1508 per pitture da eseguire in Vaticano. Al 1511 appartengono gli affreschi che gli sono stati da alcuni anni attribuiti nella cappella Carafa in S. Domenico Maggiore di Napoli; nel 1513 lavora a Chiaravalle milanese; nel 1519 architetta la cappella del maresciallo Trivulzio in S. Nazzaro di Milano; nel 1525 è nominato da Francesco II Sforza architetto e pittore di corte. Nel febbraio 1536 era già morto.

Se sconosciuto è l'anno di nascita del B., bisogna comunque porlo nel decennio 1470-1480, poiché, giovine, egli studiò presso il Bramante – da cui derivò il soprannome – che nel 1499-1500 abbandonava Milano. Ma nella prima opera sicura di lui – la *Natività* dell'Ambrosiana – più che forme bramantesche, si esplica la tradizione mantegnesco-ferrarese, affermantesi nel contemporaneo Butinone, ed è soltanto nel *Cristo* di casa Soranzo (già Luchino del Maino, e forse proveniente dalla Certosa di Pavia) che si rivela, pure nel permanere di elementi mantegneschi, lo studio, anzi l'imitazione dello stupendo *Ecce Homo* che il maestro urbinate aveva dipinto per la vicina badia di Chiaravalle, e che A. Venturi vuole dello stesso B.



(fot. Zani)

Bramantino, *Cristo* – Milano, Casa Soranzo

Dell'opera compiuta per Giulio II a Roma, dove fu chiamato forse dal Bramante, ci resterebbe solo l'occhio del soffitto della Stanza della Segnatura, attribuitogli di recente; ma verosimilmente ai primordî del periodo romano appartiene il piccolo quadro del Museo di Colonia con *Filemone e Bauci*, in cui, pur mantenendo la struttura disegnativa delle opere giovanili, il pittore rivela l'impressione che su di lui avevano già fatto i monumenti romani. Un profondo rivolgimento operò nell'artista il soggiorno di Roma; e nel secondo dei due larghi periodi nei quali si suole dividere la sua attività, la sua arte si fa più monumentale, le sue forme divengono più ampie e più tonde, e mentre il segno comincia a perdere fermezza, le carni si riscaldano e si sfumano e si fanno men salde, le vesti si gonfiano attorno ai corpi modellati in atteggiamenti statuarî che tradiscono una voluta monumentalità. La nuova maniera s'inizia nella bella *Adorazione dei Magi* già nella coll. Layard, ora nella National Gallery di Londra, in cui la scena è resa con la solennità di una Sacra Conversazione, e si accentua nelle opere che seguono: la piccola *Sacra Famiglia* di Brera e il trittico dell'Ambrosiana dalla stucchevole simmetria, le tavole di Locarno e di Mezzana, la *Crocefissione* di Brera, il *S. Giovanni* dei Borromeo e la *Lucrezia* dei Sola Busca, nelle quali l'influsso del Bramante, ancora evidentissimo nel quadro Layard, e l'amore per il monumentale – esplicantesi ancora nelle complesse architetture, sovente classiche, dei fondi – cedono il passo all'azione di Leonardo.

(fot. Alinari)

BARTOLOMEO SUARDI, detto il BRAMANTINO, La Crocifissione
Milano, Brera

BRAMANTINO

(fot. Anderson

BARTOLOMEO SUARDI, detto il BRAMANTINO, L'adorazione del Bambino
Milano, Pinacoteca Ambrosiana

Fra Butinone e Bergognone, da un lato, che rappresentano la tradizione, e i leonardiani che operano interamente, con maggior o minor profondità, nell'orbita del maestro, il Bramantino occupa nella pittura lombarda un posto a sé.

Al B., autore di un libro di schizzi di monumenti conservato all'Ambrosiana, appartengono anche – secondo l'Anonimo Morelliano – disegni per alcune delle tarsie di Fra Damiano per la chiesa di S. Damiano dei Frati a Bergamo e quelli per la serie degli arazzi con i *Mesi* di proprietà del principe Trivulzio (v. ARAZZO). In fatto di architettura non ci è rimasta del B. – oltre alle costruzioni fantastiche che popolano i fondi dei suoi quadri – se non un'opera sola, ma di notevolissimo pregio: la cappella del maresciallo Trivulzio annessa alla chiesa dei Ss. Nazaro e Celso in Milano, cappella che per la semplicità e la purezza della concezione e delle linee, per la sobrietà e la severità delle decorazioni, per la sua grandiosa e classica essenzialità, è tale da fare insigne il nome del suo architetto. Una costruzione cubica, che ricorda l'esterno della cappella Trivulzio, si eleva sul fondo della *Crocefissione* di Brera.

Notevolissima fu l'influenza del B. sui pittori del tempo, quali, p. es., il Boccaccino, lo Pseudo-Boccaccino, Gaudenzio Ferrari, ecc. V. tavv. CXLV e CXLVI.

BIBL.: W. Suida, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con bibl. precedente); G. Bernardini, *Due disegni di Bartolomeo Suardi*, in *Boll. d'arte*, 1915, pp. 13-19; G. Frizzoni, *Intorno al Bramantino e alle sue presunte relazioni col Luini*, in *Rass. d'arte ant. e mod.*, II (1915), pp. 147-155; A. Venturi, *Storia dell'arte ital.*, VII, IV e VIII, II, Milano 1915 e 1924; id., *Il Bramantino*, in *L'Arte*, XXVII (1924), pp. 181-186; id., *Capolavoro del Bramantino*, in *L'Arte*, XXXI (1928), pp. 11-12. E. Mod.

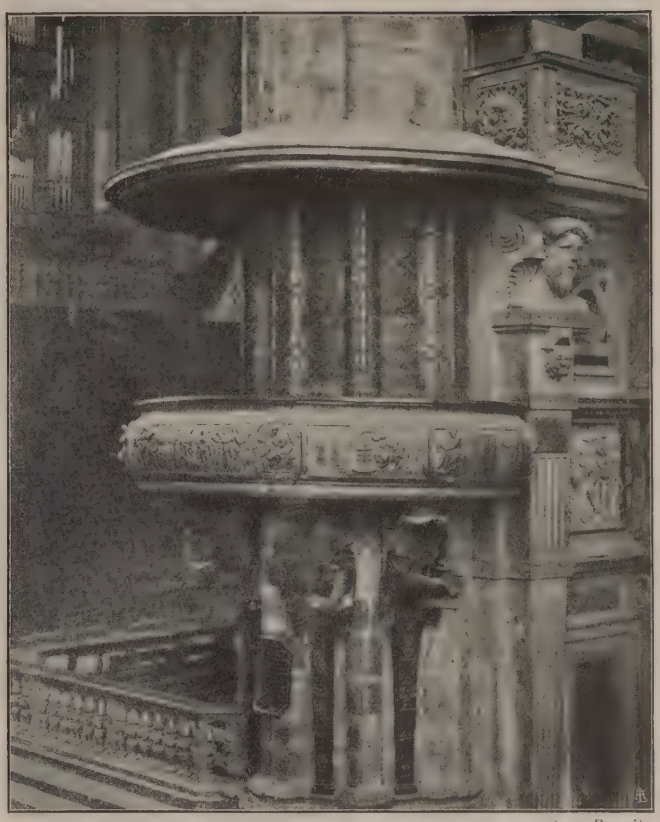
BRAMBILLA, FRANCESCO, il Vecchio. – Scultore lombardo, visse e operò sempre a Milano, per la fabbrica del Duomo, e a Milano morì nel 1570.

Più valente fu suo figlio FRANCESCO il Giovane, morto nel 1599. Per quaranta anni egli lavorò alla fabbrica del Duomo. Già nel 1567 aveva scolpito quella mensola per la statua di Pio IV, nel Duomo, che il Vasari disse « cosa stupenda » con lode eccessiva. Dal 1571 in poi egli è ricordato ininterrottamente per varî modelli eseguiti per gl'intagli del coro disegnato dal Pellegrini, e compiuto da varî scultori. Nel 1580 compì i modelli dei simboli degli Evangelisti, che sono nel pulpito di sinistra del Duomo, eseguiti da Andrea Pellizzone. Del 1590 sono i quattro dottori della chiesa del pulpito di destra, gettati in bronzo da G. Busca nel 1599, potenti figure modellate con larghezza. Il B. eseguì anche varie figure di legno per gli organi di bronzo, per l'altar maggiore, ecc. Soprattutto vanno però ricordati i quattro grandi patriarchi delle finestre dell'abside, eseguiti nel 1583. Al B. fa capo tutta una scuola di scultori, che operarono nel Duomo nella prima metà del '600: vanno principalmente ricordati Giovanni Andrea Biffi, il figlio di lui Carlo, e Gerolamo Busca.

(fot. Alinari)

FRANCESCO BRAMBILLA IL GIOVANE, Mensola scolpita per la statua di Pio IV – Milano, Duomo

BIBL.: U. Nebbia, *La scultura nel duomo di Milano*, Milano 1908, pagine 187, 195 per il Vecchio; pp. 195-200 per il Giovane; F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); W. Hager, *Die Ehrenstatuen der Päpste*, Lipsia 1929, pagina 47. L. M. T.



(fot. Bruni)

FRANCESCO BRAMBILLA IL GIOVANE, I Padri della Chiesa Milano, Pergamo del Duomo

BRAMBILLA, GIOVANNI ALESSANDRO. – Medico, nato a S. Senone presso Pavia nel 1728, studiò medicina nell'università di Pavia e divenne chirurgo militare dell'esercito austriaco. Ebbe il pieno favore dell'imperatore Giuseppe II d'Austria e propugnò con successo l'ampliamento dell'università e l'arricchimento delle sue collezioni, alle quali dedicò particolari cure; fu il fondatore della biblioteca universitaria pavese. Chiamato a Vienna, diede ogni sua energia all'erezione dell'Accademia militare medico-chirurgica che ebbe il nome di Iosephinum. Giuseppe II lo colmò di onori ed egli si valse del favore dell'imperatore per diffondere sempre più la cultura italiana in Austria. Verso la fine della sua vita tornò a stabilirsi a Pavia. Durante l'invasione francese si recò a Padova, ove morì nel 1800. Fu insigne chirurgo e si occupò anche di studî storici nell'opera *Storia delle scoperte fisico-medico-anatomico-chirurgiche fatte dagli illustri italiani*, Milano 1780-1782, in tre voll. A. C.

BRAMBILLA, PAOLO ed AMALIA. – Paolo Brambilla, compositore di opere comiche, quali *Il barone burlato*, *L'apparenza inganna*, *L'idolo birmano*, il *Carnevale di Venezia*, di varî balletti, di romanze e di ariette, nacque a Milano nel 1786 e ivi morì nel 1838. Ebbe cinque figli, tutti cantanti. La figlia maggiore, AMALIA si segnalò tanto nel genere drammatico quanto nel comico: soprattutto però nella *Lucia* e nella *Norma*. Fu moglie del celebre tenore G. B. Verger e, in seconde nozze, del conte Alessandro Lucchesi Palli. Morì a Castellammare di Stabia nel 1880. Furono pure rinomate cantanti le sue sorelle Emilia ed Erminia. A. Bo.

BRAMBILLA. – Cognome di cinque sorelle di Cassano d'Adda, tutte celebri cantanti. MARIETTA e GIUSEPPINA, nate rispettivamente nel 1807 e 1819, ebbero voce di contralto, e ottennero insigni successi sulle scene liriche italiane e straniere, possedendo intelligenza musicale e non soltanto virtuosismo. Marietta anzi compose melodie e ariette e pubblicò una raccolta di *Esercizi e vocalizzi per voce di soprano*. TERESA, nata nel 1813, fu la prima interprete della Gilda nel *Rigoletto* (Venezia 1851). Vanno ricordate anche le altre due loro sorelle ANNETTA e LAURA, di minor fama, e la nipote TERESINA, interprete prima e poi sposa di Amilcare Ponchielli, nata a Cassano d'Adda il 15 aprile 1845, morta a Vercelli il 1 luglio 1921. A. Bo.

BRAN. – Nome di due personaggi della mitologia celtica.

1. Il primo, le avventure del quale sono narrate nei racconti gallesi conosciuti sotto il nome di *Mabinogion*, è figlio di Llyr (che corrisponde al dio irlandese del mare, Ler); è chiamato spesso *Bendigeit Vran* (il beato Bran), il che ha dato lo spunto a leggende che lo rappresentano in atto di predicare il cristianesimo. È così grande che nessuna casa e nessuna nave possono contenerlo, e che da lungi lo si scambia con una montagna. Ha una caldaia rigenerante, che regala al re d'Irlanda, marito di sua sorella Branwen, nella quale vengono risuscitati i guerrieri irlandesi. Dopo la sua morte, il capo reciso di lui ha la proprietà di far sì che per quelli che lo posseggono il tempo passi come un sogno; sepolto, protegge il paese dalle invasioni.

2. L'altro Bran, figlio di Febal, è invitato da una donna, portatrice d'un ramo d'argento, a venire in un'isola nella quale non esistono né morte né malattia né vecchiaia; parte dall'Irlanda, incontra sul mare Manannan, figlio di Ler, che gli predice la venuta di Cristo, passa nell'isola dell'eterna giovinezza un periodo di tempo che gli sembra brevissimo, torna in Irlanda e si accorge di essere stato assente dei secoli. Questo racconto si ricollega alle numerose narrazioni celtiche di viaggi d'oltremare, quali le navigazioni di Oisin, di Maelduin e di Conla. Una relazione di questa avventura – il cui testo originale era probabilmente anteriore di due o tre secoli – è conservata in un manoscritto irlandese del sec. XI.

Bibl.: Per 1): Loth, *Les Mabinogion*, in D'Arbois de Jubainville, *Cours de Littérature celtique*, III, Parigi 1889 (2ª ed., rifatta, 1913); J. A. Mac Culloch, *The Religion of the ancient Celts*, Edimburgo 1911; id., *Celtic Mythology*, Boston 1918. Per 2): K. Mayer e A. Nutt, *The Voyage of Bran*, Londra 1895; D'Arbois de Jubainville, *op. cit.*, II, Parigi 1884. R. La.

BRANCA, Antonio. – Chirurgo del sec. XV, appartenente ad una famiglia di chirurgi siciliani residente a Catania, celebre in tutta Italia per aver praticato con grande abilità operazioni plastiche del naso mediante la pelle del braccio, con cognizioni derivanti forse da tradizioni bizantine. Sembra che per mezzo di scolari del Branca l'arte della chirurgia plastica sia poi passata alla famiglia Vianeo di Tropea. Perciò essa ebbe il nome di *Magia Tropaeensium*. Fino alla metà del sec. XVI gl'Italiani furono i soli a conoscere il segreto della plastica (v. plastica). A. C.

BRANCA, Giovanni. – Architetto, ingegnere, precursore della macchina a vapore. Nacque a S. Angelo in Lizzola presso Pesaro il 22 aprile 1571, morì in Loreto il 24 gennaio 1645. Già prima del 1616 era a Loreto, architetto della Santa Casa, nel 1622 era qualificato anche cittadino romano. Delle sue relazioni con la Santa Casa è frequente traccia nei documenti; si sa di suoi lavori anche ad Assisi e a Roma, ma per notizie vaghe.

Tra le sue pubblicazioni ricorderemo il *Manuale di architetturà*, edito la prima volta ad Ascoli nel 1629, e successivamente ristampato parecchie volte, con un'appendice di trentadue aforismi intorno alle riparazioni nei fiumi, e *Le machine, volume nuovo e di molto artificio da fare effetti maravigliosi tanto spiritali quanto di animale operazione*, pubblicato a Roma nel 1629 con i tipi del Mascardi. Nella figura 25 di quest'opera il B. descrive una macchina che è in sostanza una turbina a vapore ad azione utilizzata « per pestare le materie per fare la polvere » e vi parla del suo « motore maraviglioso, che non è altro che una testa di metallo con il suo busto, empito d'acqua, posto sopra carboni accesi, che non possa esalare in altro luogo che nella bocca ».

Bibl.: P. Mancini, *Cenno biografico intorno Giovanni Branca*, Pesaro 1841. Si veda anche la lettera di Leonardo de' Vegni, prefazione dell'edizione 1772 del *Manuale d'architettura* del Branca. G. Al.

BRANCACCIO. – Famiglia napoletana del seggio di Nido. Ad essa furono attribuiti S. Candida, prima cristiana di Napoli, e S. Baccolo, vescovo e patrono di Sorrento; ma in realtà il primo ricordo sicuramente datato di un tribuno Gregorius Brancatius si trova in un documento napoletano del 961; e molto probabilmente si deve trattare di quell'*unus ex nobilioribus Neapolitanorum*, cui accenna la *Vita S. Antonini abbatis* (in *Mon. Germ. Hist., Script. rerum Langobard. et Italic.*, pagg. 584-85). Da Marinus Brancatius, ricordato nel *Catalogo dei Baroni*, derivarono poi i due rami principali della famiglia: i Brancaccio Glivoli, o *Dogliuoli* (dal nome di una contrada di Napoli), o *Delle branche asciutte* (perché nello stemma posero soltanto quattro branche di leone in campo azzurro); e i Brancaccio Imbriachi (che invece usarono nello stemma più branche di leone, e tra di esse un palo con tre aquile). Oggi sopravvive soltanto questo secondo ramo, che da alcuni è detto illegittimo, forse a torto; il primo si estinse nel secolo XVII, dopo aver dato origine, a sua volta, ad altri rami. Uno di essi si trapiantò in Francia con Buffillo Brancaccio e il fratello Nicola (il cardinal Cosentino), alla fine del Trecento: ivi si chiamò De Brancas, e, fusosi con i De Forcalquier, si suddivise nel secolo XVI in due rami, quello dei marchesi di Cereste e quello dei duchi di Villars.

Stemma dei Brancaccio

A questa famiglia mancarono una salda unità, una grande fortuna economica e importanti titoli feudali, sicché, più che di una famiglia Brancaccio potente per tali ragioni, si deve parlare dei singoli suoi membri che ebbero onori e potere. Fra coloro che meritano ricordo per l'opera spiegata durante il periodo aragonese sono Marino conte di Noia (morto nel 1497) e Giovan Battista, che fu consigliere di re Federico.

Fra gli ecclesiastici vanno citati i cardinali Nicola, Rinaldo, Francesco Maria, Stefano. Nicola (morto nel 1412), già arcivescovo di Bari e poi di Cosenza, è il cardinal Cosentino di cui abbiamo parlato. Rinaldo (morto nel 1427), elevato alla porpora da Urbano VI, ebbe notevole parte nello scisma d'Occidente; in Napoli, il suo nome è particolarmente affidato alla chiesa e all'ospedale di S. Angelo a Nido, che egli fondò e dove Cosimo de' Medici, suo esecutore testamentario, gli fece erigere il sepolcro, lavoro di Donatello. Francesco Maria (1592-1675), come vescovo di Capaccio costretto a fuggire dalla diocesi a Roma per questioni giurisdizionali, fu promosso cardinale in odio alla Spagna (1633); ma questa si oppose al suo ritorno nel regno come arcivescovo di Bari ed appose il veto alla sua elezione a papa alla morte di Clemente IX. Il suo cuore fu conservato nella chiesa di S. Angelo a Nido; ed egli volle che anche qui fosse trasportata la sua ricca collezione di libri e che fosse aperta a tutti: sicché, per opera sua, Napoli ebbe nel 1690 la prima biblioteca pubblica, che ancor oggi esiste, incorporata nella Nazionale. Infine, Stefano (1619-82), suo nipote, dopo esser stato nunzio apostolico a Firenze e a Venezia, fu promosso cardinale nel 1681. Fra i militari, grande fama acquistarono Lelio, primo marchese di Montesilvano, e Tiberio detto *iuniore*. Il primo (1560-1637) comandò le truppe genovesi nelle guerre contro i Savoia e contro la Francia (1626) e fu maestro di campo generale delle milizie spagnole nelle guerre di Fiandra accanto allo Spinola; inoltre scrisse un libro dal titolo *Carichi militari* (Anversa, 1610, ristampato più volte), sulle qualità che devono avere coloro che occupano uffici nell'esercito. Il secondo (1599-1647) ebbe parte notevole nella guerra dei Trent'anni e giunse al grado di capitano generale della cavalleria dell'esercito di Catalogna.

Bibl.: Oltre alle numerose opere sulle famiglie nobili napoletane, cfr. specialmente Ricca, *La nobiltà delle due Sicilie*, V (1879), quasi tutto dedicato ai Brancaccio Glivoli. N. C.

BRANCALEONI. – Famiglia feudale della Massa Trabaria (prov. di Pesaro). È ignota la sua origine. Un Brancaleone viveva nei pressi d'Urbino verso il 1107, ed ebbe un figlio Almerico e un nipote Brancaleone, che coprirono cariche ed uffici di parte guelfa. A loro successero Almerico II e Gentile, dei quali si hanno memorie dal 1213 al 1239. Un figlio di Gentile di nome Montefeltrano fu lo stipite dei B. feudatarî del castello di Piobbico, piccolo luogo alle falde del Montenerone sul fiume Candigliano, tributario del Metauro. Ivi esiste ancora un grandioso palazzo, per quanto trasandato, adorno di pitture e di stucchi di Brandano d'Urbino. Da Piobbico i B. allargarono il loro dominio su varî paesi della Massa Trabaria. Brancaleone IV, *magnus miles et rector Massae Trabariae*, verso la metà del Trecento ebbe varî figli: Pierfrancesco che nel 1403 fu senatore di Roma, Bartolomeo che ebbe il vicariato di S. Angelo in Vado e di Mercatello, Galletto e Alberico che furono vicarî di Castel Durante (Urbania). Nel 1357 disconobbero l'autorità del legato papale cardinal Albornoz; ma alla fine furono da lui discacciati. Sotto il pontificato di Bonifacio IX la Massa Trabaria, compresi Sasso Corvaro e Sant'Agata Feltria, tornò in potere dei B. Ma, non volendo questi sottostare ai voleri del papa, Martino V tolse loro ogni investitura e diede la signoria di Massa Trabaria ai duchi di Urbino. P. Fr.

BRANCATI, Francesco. – Nacque in Sicilia nel 1607. Missionario gesuita, giunse in Cina nel 1637, morì a Shanghai il 25 aprile 1671. Assunse il nome cinese di Pan Kuo-Kuang. Fu per molto tempo capo della missione dei gesuiti di Shanghai, dove nel 1640 fondò una nuova chiesa. Ebbe rapporti di amicizia col celebre letterato e ministro Paolo Hsü, l'amico e collaboratore di Matteo Ricci. L'isola di Ch'ung-ming, alla foce del Yang-Tze Kiang, fu evangelizzata in quell'epoca. Quattro dei suoi abitanti, di cui il più autorevole era un medico, Hsü Ki-yuen, furono battezzati in Shanghai dal B. nel 1640. Nel 1663 a Shanghai e dintorni si contavano 66 cappelle e più di 50.000 fedeli.

Proscritta il 4 gennaio 1665 la religione cristiana, poco dopo la morte del primo imperatore manciù Shun-Chih, il P. Brancati e gli altri suoi compagni furono esiliati a Canton. Il decreto del marzo 1671, che autorizzava i missionarî a ritornare nelle loro sedi, gli permise di tornare a Shanghai, dove morì il 25 aprile 1671.

Scrisse in cinese, con stile chiaro ed elegante, nove opere religiose, varie delle quali si ristampano ancor oggi.

Bibl.: H. Cordier, *L'imprimerie sino-européenne en Chine*, Parigi 1901, pp. 6-7; J. de la Servière, *Les anciennes Missions de la Comp. de Jésus en Chine*, Shanghai 1924; P. Colombel, *Histoire de la Mission du Kiang-nan*, Shanghai s. a., litogr. G. Va.

BRANCHIATI (da *branchie*; lat. sc. *Branchiata*). – Così si dicono quei Vertebrati che per tutta la loro vita o soltanto per un periodo di essa respirano per branchie, quali i Cefalocordati (v.), i Ciclostomi (v.), i Pesci (v.) e gli Anfibî (v.), e si contrappongono agli Abranchiati, cioè privi di branchie.

Sotto lo stesso nome di *Branchiata* si riuniscono gli Artropodi acquatici delle classi dei Crostacei, Merostomi (*Adelobranchiata*), e Pantopodi, contrapponendoli al gruppo, altrettanto artificiale, dei *Tracheata*, al quale si sogliono attribuire gli Artropodi terrestri che respirano per trachee, cioè le classi degli Aracnidi, Miriapodi e Insetti (v. branchie). P. Pa.

BRANCHIDI (*Βραγχίδαι*). – Stirpe di sacerdoti che ebbe in origine in consegna l'oracolo d'Apollo Didimeo presso Mileto. Traevano il nome da Branchos, favorito di Apollo, o, secondo altri, indovino che avrebbe allontanato una peste da Mileto. Se pur questo indovino è storico, probabilmente però l'oracolo gli preesistette; comunque, *Didymoi* e *Branchidae* sono termini equivalenti.

Quest'oracolo fu già in fiore nel sec. VI a. C., ed ebbe grande influenza specialmente nel bacino orientale del Mediterraneo, essendo consultato da Ionî, Eoli e barbari (Neco e Creso). Dario ne incendiò il tempio nel 494: si narra che i Branchidi che avevano consegnato ai Persiani il tesoro fuggirono per evitare la pena. Sembra che allora la sacra fonte cessasse di gettare acqua, ricominciando soltanto circa nel 334, quando i Milesî decisero d'innalzare il nuovo tempio. Il primo oracolo confermante la discendenza da Zeus e assicurante la vittoria di Arbela fu portato da un'ambasceria ad Alessandro a Menfi (Strab., XVII, 1, 43). I Seleucidi, a cominciare da Seleuco I, che nel 295 circa restituì la statua di Apollo rubata dai Persiani, dimostrarono grande benevolenza verso l'oracolo e fecero doni per conquistarlo; ma l'oracolo, in mezzo ai moti politici degli ultimi tre secoli a. C., fu scarsamente consultato e protetto. Soltanto Caligola diede l'impressione di essere quel re protettore e generoso che i Milesî avevano invano fino allora aspettato; egli diede ordine di terminare il tempio, ingrandirlo a spese della provincia, con l'evidente scopo di volersi sostituire personalmente ad Apollo; ma tale progetto cadde con la sua morte.

L'oracolo era amministrato da un *προφήτης* eponimo annuale e da alcuni tesorieri. Una profetessa, dopo un'abluzione e un digiuno di tre giorni, beveva l'acqua sacra e profetava; poi i sacerdoti redigevano. I Branchidi furono fecondissimi di oracoli, anche in latino e fino in età tarda. Essi risposero anche sulla divinità di Cristo e sull'immortalità dell'anima (Lact., *Div. inst.*, IV, 13); probabilmente anche gli oracoli delle cosiddette teosofie provengono di là. Famosa la statua di Apollo Didimeo, opera di Canaco (v.).

Bibl.: B. Haussoullier, *Histoire de Milet et du Didymeion*, Parigi 1902. S. F.

BRANCHIE (dal gr. *βράγχια* «branchie»; fr. *branchies*; sp. *branquias*; ted. *Kiemen*; ingl. *gills*). – Sono organi di respirazione acquatica, caratteristici dei Pesci, Cefalocordati, Ciclostomi, Anfibî, che perciò vengono riuniti nel gruppo dei Branchiati (v.). Fra gl'Invertebrati respirano anche per branchie i Molluschi (Cefalopodi, Lamellibranchi, gran parte dei Gasteropodi), molti Anellidi (Policheti), la massima parte dei Crostacei, ecc.

Le branchie sono essenzialmente estroflessioni della parete esterna del corpo, limitate da un sottile strato epiteliale, in genere in forma di appendici frangiate, a ciuffi, talora ramificate, nelle quali penetrano i vasi sanguiferi, che, costituendo una fitta rete vascolare, rendono possibile lo scambio gassoso fra il sangue circolante nei vasi e l'acqua che circonda le branchie (v. respirazione branchiale; pesci). P. Pa.

BRANCHIOPNEUSTI (dal gr. *βράγχια* «branchie» e *πνέω* «respiro»). – Nome introdotto dal Haeckel per indicare gli Articolati che respirano per branchie (Anellidi Policheti e Crostacei). Non ha un valore sistematico ben definito, perché non rappresenta un gruppo naturale.

BRANCHIOPODI (dal gr. *βράγχια* «branchie» e *πούς* «piede»). – I Branchiopodi, detti anche Fillopodi, costituiscono un ordine dei Crostacei Entomostraci. Essi, diffusi in tutto il mondo, popolano le acque dolci: alcune specie sono però esclusive delle acque marine; e alcune poche sono persino adattate a vivere nelle acque a elevata concentrazione salina. Notevole è la loro grande differenza di forma e di grandezza; interessante ne è poi la biologia.

Il nome di Fillopodi è anche assai appropriato (da *φύλλον* «foglia» e *πούς* «piede»), perché in realtà tutte le singole parti delle estremità bifide assumono un aspetto foliaceo; e in modo speciale tale aspetto viene assunto dall'*epipodite*, un'espansione ovulare, che è il vero e proprio organo della respirazione. La funzione delle estremità è quindi duplice e contemporanea: nuoto e respirazione.

L'ordine si divide in due sottordini: *Eufillopodi* e *Cladoceri*. Gli Eufillopodi si suddividono in Anostraci (es. *Artemia*, *Tanymastix*, *Branchipus*), Notostraci (es. *Thriops*, volg. *Apus*) e Concostraci (es. *Limnadia*). In tutti gli Eufillopodi il corpo è molto segmentato e numerose sono quindi le estremità. Nei Cladoceri invece (es. *Daphne*, *Bosmina*, *Chydorus*, *Bythotrephes*, *Leptodora*) il corpo è scarsamente segmentato, poche sono le estremità; assai esigue le dimensioni. Si comprende quindi che nell'ordine siano insieme riunite forme di aspetto assai differente. Tondeggianti e tozze sono per esempio le Dafnie e le Bosmine, allungati e snelli i *Branchipus*, le Artemie, ecc. I giganti poi dell'ordine, gli *Apus* (*Thriops*), ricoperti come sono di uno scudo dorsale e con un numero di estremità molto notevole, si distaccano da tutte le altre specie per un aspetto oltremodo caratteristico. Strani sono poi anche i minuscoli *Bythotrephes* con il loro caratteristico prolungamento a foggia di spina. E ancora, le eleganti *Leptodorae* somigliano di più, a primo aspetto, a certe larve acquatiche di Ditteri, che non ad un crostaceo. In tutto l'ordine domina insomma una tale differenza nella segmentazione e quindi nella forma del corpo, e una tale varietà di organi e di appendici, adattate alle più diverse funzioni (di galleggiante, di remo, di timone), che, a primo aspetto, vi sarebbe da dubitare sull'omogeneità del gruppo: soltanto lo studio dello sviluppo dimostra che essi sono anatomicamente uniformi in tutti i principali sistemi organici.

Dall'uovo fecondato si sviluppa di solito la larva caratteristica dei Crostacei detta *nauplius*. Essa è liberamente natante, di forma ovale, apparentemente non segmentata e con tre paia di estremità, delle quali il secondo paio è adattato alla funzione di nuoto. Una macchia frontale impari costituisce un occhio assai primitivo, che in generale regredisce molto durante lo sviluppo, sino anche a scomparire del tutto. L'accrescimento del *nauplius* è poi dato dall'iniziarsi e dal progredire dall'avanti all'indietro della segmentazione del corpo; successivamente dall'abbozzarsi e poi dallo svilupparsi, ai lati di ciascun segmento, delle tipiche estremità. Notevole è la comparsa di un nuovo organo della vista: si sviluppano infatti gli occhi laterali composti, portati all'estremità di un peduncolo in molte specie; sessili invece e singolarmente avvicinati alla linea mediana del corpo negli *Apus*; fusi insieme in un unico grande occhio, pure sessile, nei Cladoceri.

Biologia. – La riproduzione avviene per mezzo di due sorta di uova: le une, a involucro sottile, vengono dette subitanee, perché si sviluppano rapidamente e direttamente senza passare per lo stadio di *nauplius* nella stessa camera incubatrice della femmina; le altre, a involucro molto più spesso, vengono invece deposte e sono dette durature perchè possono resistere anche lunghissimo tempo alle vicissitudini dell'ambiente, persino al quasi completo disseccamento. Anzi negli *Apus*, che, a quanto pare, producono e depongono solamente uova durature, il disseccamento e un lungo periodo di latenza sembrano indispensabili affinché possano svilupparsi.

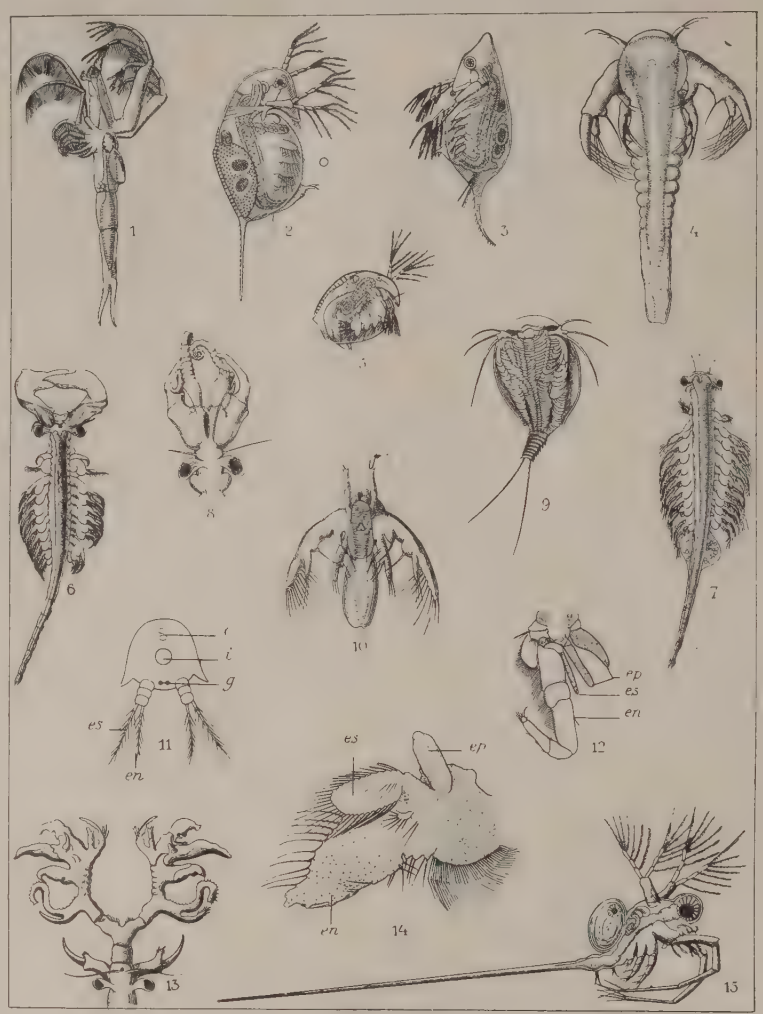
La maggior parte delle specie è anfigonica, e in quasi tutti gli Eufillopodi si osserva un assai spiccato dimorfismo sessuale. In

questi casi, il 2° paio di antenne del maschio assume un singolare sviluppo, trasformandosi in un organo di prensione. Per mezzo di tale organo, talvolta anche elegantemente ramificato, il maschio rimane ancorato alla femmina, e in tale posizione le coppie nuotano insieme anche per parecchi giorni di seguito, senza mai distaccarsi. In talune specie (v. APUS; ARTEMIA) e in determinate località, non si osservano mai maschi; la riproduzione è in tal modo affidata alle femmine indefinitamente partenogenetiche. Nei Cladoceri poi si osserva la partenogenesi ciclica; vale a dire che nel ciclo biologico della specie, dopo un certo numero di generazioni partenogenetiche viene intercalata una generazione anfigonica, dopo la quale la specie ritorna a svilupparsi partenogeneticamente.

Le uova partenogenetiche dei Cladoceri sono, salvo qualche eccezione, subitanee; sono invece sempre durature le uova fecondate. Queste vanno ad allogarsi in una camera speciale, costituita da una duplicatura della pelle e foggiata a sella (*ephippium*); da tali efippî le uova in seguito si distaccano per rimanere libere e sciolte sul fondo. Per mezzo di tali uova, anche se la totalità della popolazione avesse a estinguersi (ad esempio per l'evaporazione completa delle acque) la specie potrebbe sopravvivere, perché, non appena sopraggiungano le circostanze favorevoli, le uova si sviluppano. In generale nei Cladoceri dei grandi laghi europei la comparsa dei due sessi, la successiva fecondazione, e quindi la produzione di uova durature, avviene una volta all'anno, e precisamente col sopraggiungere dell'inverno (specie monocicliche). Talvolta, invece, possono durante l'anno essere intercalate anche parecchie generazioni anfigoniche (specie policicliche). Infine talvolta la sessualità è andata completamente perduta, e la specie si riproduce sempre ed esclusivamente per mezzo di femmine partenogenetiche (specie acicliche). Come facilmente si comprende, la specie ha molto maggiori probabilità di non estinguersi quando le generazioni sessuate sono parecchie nel corso dell'anno e, conseguentemente, risultano numerose le uova durature.

Perciò tra i Cladoceri delle acque soggette a forti evaporazioni sopravvivono solo le specie policicliche; le specie monocicliche non possono resistere a periodici annientamenti dell'intera popolazione, perché una volta sola nell'anno depongono uova durature.

Variabilità. – Alcuni Eufillopodi (v. ARTEMIA) variano sensibilmente in relazione con la variazione di un determinato fattore: cioè la salsedine delle acque. Quando l'ambiente è omogeneo, come praticamente avviene per le acque dolci, si osserva in complesso che le specie comprese nel sottordine degli Eufillopodi sono costanti nella forma. I Cladoceri invece variano quasi tutti notevolmente, e principalmente sulle specie dei generi *Daphne* e *Bosmina* si è meglio approfondito il problema della variabilità, vistosissima soprattutto nella forma e nello sviluppo del capo. In queste specie esiste anzitutto una variabilità che si ripete sempre nello stesso modo in uno stesso periodo dell'anno, e poiché le generazioni si susseguono regolarmente, appare logico inferire che ciascuna generazione abbia il proprio particolare modo di reagire all'ambiente, cioè che la variabilità debba essere ciclica (ciclomorfosi), come ciclico è il succedersi delle generazioni partenogenetiche, dopo che è stata intercalata la generazione sessuata. Finché studiamo la ciclomorfosi di una specie sempre nello stesso bacino acqueo, si ripete sempre la stessa variazione ciclica. Ma se si osserva invece la ciclomorfosi della stessa specie che popoli un bacino acqueo separato dal primo, si nota che essa non è più identica a quella prima osservata; ogni bacino acqueo, grande o piccolo che sia, può avere una popolazione di Cladoceri con una propria caratteristica ciclomorfosi; il che significa che ciascuna popolazione deve possedere una propria norma di reazione dovuta a cause costituzionali; vale a dire, ciascuna popolazione è un vero e proprio biotipo. In altre parole, molte delle cosiddette buone specie di Cladoceri descritte sino ad ora non sono nient'altro che singoli componenti di una grande specie collettiva; e, di conseguenza, nei casi suddetti la specie non potrà mai venire esattamente conosciuta e definita, se non quando si conosca perfettamente il campo di variabilità dei suoi singoli biotipi.



BRANCHIOPODI

1, *Leptodora Kindtii* O. F. Müller; 2, *Daphnia longispina* O. F. Müller; 3, *Daphnia cucullata* G. O. Sars; 4, *Metanauplius* di *Artemia salina* L.; 5, *Chydorus sphaericus* O. F. Müller; 6, *Artemia salina* L., diploide di Cagliari, maschio; 7, *idem*, femmina; 8, *Tanymastix lacunae* Guer., capo del maschio; 9, *Apus* (*Thriops*) *cancriformis* Schöff.; 10, *Nauplius* di *Branchipus*; 11, Schema di un metamero di crostaceo; 12, Primo toracopode di *Anaspides tasmaniae* Thomson; 13, *Dendrocephalus cervicornis* Daday, capo del maschio; 14, Piede del 1° paio antenne di maschio di *Tanymastix*; 15, *Bythotrephes longimanus* F. Leydig – *c*, cuore; *en*, endopodite; *ep*, epipodite; *es*, esopodite; *g*, ganglio della catena ventrale; *i*, intestino
(I numeri 1, 2, 3, 5, 9, 15 da K. Lampert, *Das Leben der Binnengewässer*; 10, da P. Schulze, *Biologie der Tiere Deutschlands*, fasc. 14; 11, 12, 13 da W. Kükenthal, *Handbuch der Zoologie*, III; 4, 6, 7, 8, 14, originali dal vero)

Utilità economica. – I Cladoceri hanno, insieme con altri organismi planctonici, notevole importanza per la piscicoltura di acqua dolce. Le Bosmine e le Dafnie, mercé un complicato apparato di filtrazione, trattengono per la propria alimentazione, e sfruttano quindi una enorme quantità di minutissimi organismi animali e specialmente vegetali. Orbene, per i giovani pesci, e anche per gli adulti (per quanto riguarda le specie di Coregoni), l'alimento preponderante è costituito dagli organismi planctonici, di cui i Cladoceri sono gran parte. Si comprende quindi, senz'altro, che le cause che favoriscono lo sviluppo di questi agiscono indirettamente anche sull'aumento numerico di quei pesci che si alimentano di fauna planctonica. Infatti la presenza e l'abbondanza per esempio dei Coregoni (di cui la pesca, anche nei laghi italiani, ma specialmente sul lago di Costanza, dà incremento a un'industria fiorentissima) è in istretta

dipendenza con la presenza e l'abbondanza della suddetta fauna planctonica: cosicché tutte le cause che si oppongono, o che sono favorevoli all'aumento di essa, si riflettono successivamente sul rendimento delle pescate.

Bibl.: K. Lampert, *Das Leben der Binnengewässer*, Lipsia 1910, pp. 272-304; P. Schulze, *Biologie der Tiere Deutschlands*, fasc. 14, *Euphyllopoda* fasc. 15, *Cladocera*, Berlino 1925; W. Kükenthal, *Handbuch der Zoologie*, III, Berlino e Lipsia 1927, p. 305-398. C. Ar.

BRANCHIOSAURI (dal gr. *βράγχια* « branchia » e *σαῦρος* « lucertola »; lat. scient. *Branchiosauri*). – Ordine degli Stegocefali lepospondili, classe degli Anfibî (secondo Zittel: famiglia della sottoclasse degli Stegocefali, ordine *Phyllospondili*), fossili del Carbonico e del Permico della Germania. Sono animali salamandriformi con cranio tozzo, allargato e arrotondato in avanti. La specie più nota è *Branchiosaurus amblystomus* Crdn., del quale nel 1896 furono trovati dal Credner, in un unico giacimento presso Dresda, circa mille esemplari di varie dimensioni e in diverso grado di sviluppo (v. anfibî; stegocefali). E. Z.

Branchiosaurus salamandroides

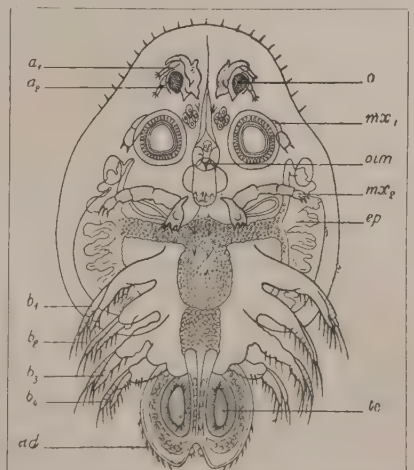
BRANCHIOSTOMA: v. anfiosso.

BRANCHIPO (dal gr. *βράγχια* « branchia » e *πούς* « piede », lat. scient. *Branchipus* Schaeffer). – Genere di Crostacei Entomostrachi, compreso nell'ordine dei Fillopodi, nella sottoclasse dei Branchiopodi e appartenente alla famiglia dei *Branchipodidae*, che include i generi: *Branchinecta* Verril; *Branchiopodopsis* G. O. Sars; *Branchipus* Schaeffer; *Streptocephalus* Baird; *Chirocephalus* Prévost; *Artemia* Leach; *Thamnocephalus* Packard; *Polyartemia* Fischer.

Il branchipo si distingue per avere lo scudo del carapace ridottissimo e rudimentale; gli occhi peduncolati; le antenne del 2° paio appiattite e non articolate nella femmina, articolate e provviste di un'appendice interna filamentosa nel maschio.

I *Branchipus* abitano le pozze, le pozzanghere, gli stagni (*Branchipus stagnalis* L.), talora anche gli stagni d'acqua salmastra; in genere tutte le raccolte d'acqua temporanee. Nei periodi favorevoli alla vita, i *Branchipus* producono una grande quantità di uova partenogenetiche atte a sfruttare il momento propizio, che fanno, in breve, pullulare le acque di questi animaletti. Con la siccità i *Branchipus* producono uova durevoli (v. branchiopodi). P. Pa.

BRANCHIURI (latino scient. *Branchiura*, Thorell 1864). – Sottordine di Crostacei Entomostrachi dell'ordine dei Copepodi, dai quali lo Zenker (1854) li separò per includerli nei Branchiopodi. Sono caratterizzati dal possedere, a differenza di tutti gli altri Copepodi, occhi composti, e la bocca trasformata in una proboscide succiatrice che racchiude le mandibole e il primo paio di mascelle. Comprende la sola famiglia degli Argulidi con i generi: *Argulus* (v.) O. F. Müller; *Dolops* Audouin 1837; *Chonopeltis* Thiele 1900, viventi come parassiti intermittenti (Claus) sia su pesci sia su anfibî. P. Pa.



Branchiuri

Maschio di *Argulus foliaceus*, giovane: a_1, antennule; a_2, antenne; *ad*, addome; b_1-b_4, appendici toraciche; *ep*, epatopancreas; mx_1-mx_2, seconde mascelle trasformate in ventose ed uncini; *o*, occhi pari; *oim*, occhio impari mediano; *te*, testicoli (da *The Cambridge Natural History*)

BRANCO, RIO (A. T., 153-154). – Fiume dell'America Meridionale, affluente di sinistra del Rio Negro (v.), affluente, a sua volta, del Rio delle Amazzoni. Nasce, col nome di Uraricoera, tra la Sierra Pacaraima e la Sierra Parima, e attraversa regioni ancora poco conosciute, ricoperte da foreste e da savane. Riceve a sinistra il Tacutu Mahu che, nei periodi di piena, attraverso la zona depressa e paludosa di Pirara, lo mette in comunicazione col Rupununi, affluente dell'Essequibo (Guiana Britannica). R. Ri.

BRÂNCOVEANU. – Famiglia principesca valacca, originaria del villaggio di Brâncoveni, presso la riva dell'Olt, dal lato dell'Oltenia o Piccola Valacchia. Nessun nobile di questo nome si incontra prima del sec. XVII. Pare che i primi B. fossero imparentati con quei boiari di Craiova (i cosiddetti Craioveşti), che disponevano del trono di Valacchia verso il 1500. Uno dei B., Matteo, figlio di Danciul, nome principesco, diventò principe nel 1633, ma cambiò il suo nome in quello dei Basarab (v.). Ma il vecchio nome dei Brâncoveanu fu continuato da un altro ramo della famiglia, rappresentato da Davide, poi da Preda e da suo figlio Papa. I due ultimi morirono tragicamente: Papa ucciso dai mercenarî ribelli contro il principe Costantino Basarab nel 1655; Preda vittima dell'eccidio dei boiari ordinato dal principe Mihnea Radu nel 1658. Col figlio di Papa, Costantino, i B., mercé l'influenza dei Cantacuzeni, a cui apparteneva la madre di Costantino, Stanca, pervennero al potere supremo, nel 1688. Ma la fatalità non cessò di perseguitare la famiglia. Dalla tragica morte di Costantino (v. sotto) e dei suoi figli, nel 1714, si salvò soltanto un nipotino, Costantino, che perpetuò l'antica stirpe. Da lui vengono i fratelli Niccolò ed Emanuele, le cui personalità s'impongono nella storia valacca del sec. XVIII. Da Emanuele, che sposò una Moldava, della famiglia Sturdza, nacque Gregorio, che fu, dopo il 1800, forse il meglio iniziato, fra i nobili del suo paese, nella cultura ellenica: la sua bella biblioteca si conserva ancora presso la chiesa greca di Braşov in Transilvania. Fu anche autore d'un trattato di metrica in greco. Non avendo eredi, adottò il figlio d'un nobile di più recente origine, Bibescu, quel Gregorio che diventò erede della sua grande fortuna e che, in memoria dell'ultimo B. diretto, fondò il grande ospedale Brâncoveanu; la vedova morì monaca in un convento moldavo. Dal matrimonio di Gregorio, principe dell'Impero, con la figlia di Musurus Pascià, ambasciatore turco a Londra e traduttore di Dante, è nata Anna, che come contessa di Noailles è la più celebre poetessa francese contemporanea. N. I.

BRÂNCOVEANU, Constantin, principe di Valacchia. – Figlio di Papa Brâncoveanu, ucciso dai mercenarî ribelli nel 1655, e di Stanca, figlia del ricco Costantino Cantacuzeno, che aveva sposato Elena, figlia del principe Radu Şerban. Occupò varie cariche sotto i principi della seconda metà del sec. XVII e godette speciali favori sotto il regno dello zio, Şerban Cantacuzeno. Morto questo, in ancora giovine età, nell'ottobre 1688, Costantino, per l'influenza dei fratelli della madre, tra i quali Costantino Cantacuzeno, che aveva fatto gli studî a Venezia e a Padova, fu imposto al paese ed eletto principe. I Turchi lo riconobbero.

In quel momento la situazione del principato era critica. Gl'imperiali avevano liberato dai Turchi il regno d'Ungheria ed erano entrati, sotto il generale Veterani, nel Banato e nella Valacchia, prima che fosse concluso il trattato di garanzia dell'indipendenza valacca che Şerban aveva progettato. Consigliato dagli zii materni, il nuovo principe non volle decidersi a favore degli imperiali, che gli parevano perseguire scopi egoistici, dannosi ai diritti e alle tradizioni del paese. Non poté però impedire l'entrata di un altro generale austriaco, Heissler, che mostrava di favorire gl'intrighi della vedova di Şerban, la quale cercava di contrapporre a Costantino il figliuolo Giorgio, assistita da Costantino Băläceanu, cognato di Giorgio e colonnello degl'imperiali. Costantino chiamò in soccorso i Tartari e dovette assistere alla devastazione d'una parte del paese, fatta da tali ausiliarî. Qualche mese dopo, poté prendersi la rivincita contro gl'imperiali: entrò coi Turco-Tartari nella Transilvania, per sostenervi il pretendente ungherese Emerico Tököly e schiacciò gl'imperiali nella battaglia di Zârneşti, nella quale Băläceanu morì e Heissler cadde prigioniero. Con prodigi d'astuzia e sacrifici di danaro, riuscì poi, fino alla pace di Carlowitz, nel 1699, a conservare la neutralità, risparmiando al paese l'obbligo di sostenere la causa del « re di Ungheria ». Quando, nondimeno, i Magiari si rivoltarono contro l'amministrazione centralizzatrice e clericale degli Asburgo, B. favorì, di nascosto, i ribelli sostenendo il valoroso Francesco Rákóczy. Contro la casa

d'Austria nutriva rancori anche perché, servendosi dei gesuiti, essa aveva convertito i Romeni transilvani al cattolicesimo; Costantino fu invece energico difensore dell'ortodossia perseguitata. Un'altra crisi sopravvenne quando Pietro il Grande di Russia comparve nella Moldavia e cercò di passare il Danubio; Costantino si tenne nel suo campo di Urlaţi, ma non poté impedire che il cugino Toma passasse ai Russi e mettesse in loro mano la fortezza di Brăila (1711). Non per queste relazioni, ma per aver intrattenuto rapporti amichevoli con gl'imperiali di Transilvania e specialmente per le sue immense ricchezze, fu, per ordine del sultano, arrestato nel 1714, portato a Costantinopoli e giustiziato coi figli, Costantino, Stefano, Radu e Matteo, nell'agosto dello stesso anno. Il corpo, gettato in mare, fu ripescato e sepolto sotto una pietra senza iscrizione nella chiesa di S. Giorgio a Bucarest, non nel mausoleo che si era fatto costruire nello splendido chiostro di Hurezi. Per sua iniziativa, Antimo d'Iberia (v.) si fece assiduo stampatore di libri romeni, greci, slavi, arabi, distribuiti in tutta la cristianità orientale, alla quale Costantino appariva quasi come il continuatore degl' imperatori di Bisanzio.

Bibl.: N. Iorga, *Constantin Brâncoveanu*, Bucarest 1914; Drăghiceanu, *Const. Brâncoveanu*, Bucarest 1914. N. I.

BRANDALUCCIONI. – L'avventuriero Branda de' Luccioni comunemente detto Brandaluccioni, ebbe parte notevole nella reazione antigiacobina del 1799 negli Stati sardi. Non se ne conosce il luogo di nascita: chi lo fa di Varese, chi friulano. Nel 1799 era ufficiale a riposo dell'armata austriaca. Partecipò alla sollevazione di Pavia e fu graziato dai Francesi. Nel maggio del 1799 venne in Piemonte, dichiarandosi inviato dall'imperatore ad armare i contadini, rimettere sul trono il re di Sardegna e restaurare il culto cattolico. Nel Novarese e nel Vercellese ottenne successo immediato, raccogliendo gran moltitudine. Al grido di « viva Gesù, viva Maria » e « morte ai Francesi », percorse la Valsesia, saccheggiando e devastando, passò nel Canavese, ingrossando le sue turbe, ivi convenute speranzose di bottino. Si scelse, luogotenente, Oddone conte di S. Salvatore e pose la sua sede in Chivasso. In breve smascherò il suo istinto brigantesco, sì che gli elementi clericali e militari se ne staccarono e con loro la maggior parte dei suoi fautori. Arrestato dal Suvorov rimase nelle prigioni di Milano tre mesi: poi riparò in Toscana e di lui si perde ogni traccia.

Bibl.: N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, III, Torino 1879, p. 225 segg.; A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, 2ª ed. ampliata da F. Lemmi, Milano 1907. E. Pas.

BRANDANI, Federico. – Scultore e stuccatore, nacque ad Urbino intorno al 1522-1525; vi morì nel 1575. Nel 1538 fu collocato, per apprendere l'arte del vasaio, presso Giovanni Maria Mariano, figulo a Urbino. Egli è da identificare con quel « Federico di Urbino », stuccatore, che lavorò (1552-1553) alle fontane di Vigna Giulia fuori Porta del Popolo, come attestano i pagamenti; e a Villa Giulia gli si potrebbero ascrivere le due fontane con *Fiumi* al disopra delle vasche. Nel 1554 il duca Guidobaldo II largì privilegi alla famiglia per la larga attività da lui svolta nel Palazzo ducale di Urbino. Dal 1562 al '64 risultano pagamenti a suo favore come « stuccatore de S. A. il duca di Savoia », per lavori nei castelli di Fossano e di Rivoli. Il suo ritratto si vede nella cappella del Presepio in S. Giuseppe di Urbino.

Essenzialmente decoratore, fu personale al punto che riesce arduo determinare la sua discendenza artistica, benché nelle composizioni e nelle figure riecheggi artisti diversi, dal Parmigianino al Tintoretto. Sotto questo aspetto si può conoscere compiutamente nel Palazzo ducale d'Urbino e nel palazzetto Baviera a Senigallia, benché si abbiano opere sue anche nel castello già dei Brancaleoni a Piobbico (Pesaro), in S. Caterina d'Urbino, e altre gli si attribuiscano. Le sue decorazioni rappresentano scene fantastiche, con vivaci dispiegamenti prospettici, movimenti di folle, scenografie di fabbriche; sono segnate e animate in ogni parte con mano franca, con alto magistero.

Come statuario, lo si può conoscere nel *Presepe* in S. Giuseppe di Urbino, in cui alita delicatamente lo spirito del Correggio, e nelle dieci figure di Profeti e Santi che ornano la chiesa di S. Stefano a Piobbico. Queste figure derivano dalle statue all'esterno della S. Casa di Loreto, e risentono così di Michelangelo.

Bibl.: A. Tarducci, *Piobbico e i Brancaleoni*, Cagli 1897, pp. 239-240, 289; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); L. Serra, *Un soffitto di F. Brandani nella Galleria di Urbino*, in *Rass. d'arte*, 1921, pp. 16, 20; id., *Intorno a F. B.*, in *Rass. Marchigiana*, IV (1925-26), pp. 134-742. L. Se.

BRANDANO, San. – Irlandese, nato verso il 484 a Tralee (Kerry). Fondò numerosi conventi in Irlanda, tra cui quello di Clonfert, ove divenne abate e morì verso il 578. È soprattutto celebre per il racconto – popolarissimo nel Medioevo – del suo viaggio settennale alla ricerca del Paradiso. Lo possediamo in una redazione latina, *Navigatio sancti Brandani*, verosimilmente della fine del sec. XI, e in numerose versioni, tanto nelle quattro lingue celtiche, quanto in francese, inglese, sassone, fiammingo, italiano.

La leggenda di S. Brandano si ricollega a tutta una serie di viaggi mitici verso i paesi d'oltremare: tema favorito nella letteratura celtica dei primi secoli dell'era cristiana. Alcuni episodî della navigazione di S. Brandano si ritrovano nel viaggio di Bran figlio di Febal, e nella saga di Maelduin. Ma ci possiamo chiedere se questa leggenda non contenga anche vestigia di tradizioni relative a spedizioni marittime irlandesi e a stabilimenti in Islanda e in America, ai quali sembrano alludere le saghe islandesi. La leggenda di Brandano, poi, si è diffusa ben presto anche fuori dei paesi celti; e sembra l'abbiano conosciuta anche gli Arabi, che ne hanno introdotto qualche episodio nella storia di Sindbad il marinaio. L'isola di S. Brandano è stata indicata sulle principali carte medievali fino ad epoca relativamente recente, per es. sopra una carta veneziana del 1367, su quella anonima di Weimar del 1424; in quella di Beccario (1435) è confusa con Madera, e Martino Behaim (1492) la pone ad ovest delle Canarie. Nel trattato con cui la Corona di Portogallo cede ai Castigliani i suoi diritti sulle Canarie, è detta « l'isola non ancora scoperta ». Dal 1526 al 1721 non meno di quattro spedizioni salparono dalle Canarie alla ricerca dell'isola di S. Brandano.

Bibl.: A. Jubinal, *La légende latine de Saint-Brandan*, Parigi 1836; Zimmer, *Keltische Beiträge*, II, *Brandans Meerfahrt*, Berlino 1889; P. F. Moran, *Acta Sancti Brandani*, Dublino 1872; O' Donoghue, *Brandaniana*, Dublino 1893; A. D'Ancona, *Scritti danteschi*, Firenze 1913, pp. 45-46; C. Wahlund, *Eine altfranzösische Prosaübersetzung von Brandans Meerfahrt*, in *Festgabe W. Förster*, Halle 1901, p. 129 segg.; id., in *Skrifter utgifna af K. Humanistika Vetenskaps-Samfundet i Uppsala*, IV, 3 (1902); F. Novati, *La Navigatio S. Brandani in antico veneziano*, Bergamo 1893, 2ª ed. 1896; J. K. Wright, *The geographical Lore of the Time of the Crusades*, New York 1925. R. La.

BRANDEBURGO (ted. *Brandenburg*; derivato per etimologia popolare dal nome slavo *Brennabor*: *bor* « foresta »; Brambor, cioè Brandeburghesi sono chiamati tuttora i Prussiani dai Vendi; A. T., 53-54-55). – Città del Brandeburgo (provincia prussiana; capitale Potsdam), posta (31 m. sul mare) sulla Havel, che assieme con la Sprea e con alcuni canali artificiali serve a collegare l'Elba con l'Oder. Per quanto quasi a eguale distanza tra Berlino e Magdeburgo e sulla linea ferroviaria che unisce queste città, il suo porto fluviale ha scarsa importanza e serve solo al traffico di passaggio.

La regione, un tempo paludosa, è ricca d'acque correnti e contornata da grandi laghi. Brennabor era appunto una fortezza degli slavi (Heveller) difesa dalle paludi circostanti; Antonio Alberto l'Orso che l'occupò, prese il nome di conte di Brandeburgo, ne fece il centro dei suoi possessi, e quindi la città diede il nome alla regione vicina. Essa fu sede anche di un vescovato e si arricchì di molti monumenti medievali.

Brandeburgo era difesa da mura e da fossati, ed è ancora compresa entro i viali e i bastioni ricavati dalle fortificazioni quando queste vennero abbattute (1797). Il nucleo primitivo (la topografia del luogo ha subito però molti cambiamenti trattandosi d'una regione che è stata progressivamente bonificata) è ai piedi del monte di Maria (Marienberg, m. 79, coronato da una torre alta 30 metri sul luogo dove era un tempio pagano degli Slavi), la parte più recente (Neustadt) è compresa in un'isola formata dalla Havel e dalle sue diramazioni; essa è chiamata la Nuova Venezia, sia perché costruita in un'isola, sia perché molte case hanno le fondamenta poggiate su palafitte. La riunione di queste due parti avvenne nel 1715. La città nel giugno 1925 contava 59.157 abitanti. Nell'ultimo cinquantennio il loro numero è più che raddoppiato: nel 1871 essa ne contava 25.800, nel 1913 53.000.

Brandeburgo deve l'inizio del suo sviluppo industriale, mantenutosi però entro limiti modesti, alla revoca dell'editto di Nantes: in seguito ad esso vi si rifugiarono molti Francesi, che vi impiantarono fabbriche di manufatti di lana. Più recente è l'industria relativa alla fabbricazione di macchine, soprattutto di biciclette. Gli specchi d'acqua circostanti alla città, specialmente i grandi laghi Beetz e Plau, sono molto pescosi e permettono una forte esportazione di pesce verso Berlino. L'aspetto dei dintorni di Brandeburgo, quando le bianche vele delle barche spiccano sul fondo verde della

(fot. Staatliche Bildstelle)
BRANDEBURGO, Interno della chiesa di S. Pietro

(fot. Staatliche Bildstelle)
BRANDEBURGO, La casa dell'Elettore e la statua di Rolando

campagna pianeggiante, è uno dei più caratteristici. Ci si serve spesso dei canali anche per raggiungere i poderi e per portare al mercato i prodotti. La campagna circostante è abbastanza fertile e ben coltivata, specialmente a orti. El. M.

Monumenti. – La città, come Stendal, Tangermünde e altre della regione, ha un'impronta particolare per le imponenti costruzioni laterizie in stile gotico, che ne caratterizzano il vecchio centro intorno al quale si è notevolmente estesa negli ultimi decennî. Il più antico e più importante monumento di Brandeburgo è il duomo, che è una costruzione laterizia di tardo stile romanico, della fine del sec. XII o dell'inizio del XIII, in tre navate a tetto con cripta: ha capitelli di stile romanico tardo. Circa il 1215 la sua parte orientale e la cripta furono trasformati goticamente. Nella seconda metà del sec. XV la costruzione subì una nuova trasformazione, che, pur lasciandone sostanzialmente immutata la struttura, cambiò molti particolari: la chiesa fu ricoperta di vòlte; il braccio settentrionale del transetto fu coronato da un bel frontispizio a gradini, simile a quelli di Berlino, di Tangermünde, di Jüterbog; fu aggiunta la facciata occidentale, fiancheggiata da torri, con portale a rilievi ispirati ai bestiarî. Nell'interno, molto ben conservato, l'altar maggiore ha un'importante ancona del 1518. Sono notevoli le molte pale d'altare della seconda metà del sec. XV, gli stalli del coro del 1539, il sepolcro della signora di Barfus (1691) nella maniera dello Schlueter. Il monastero è, in parte, ben conservato; vi è custodito un busto marmoreo di J. D. Arnold, opera di G. Schadow (1806).

Il più splendido edificio in cotto di tardo stile gotico è la chiesa di S. Caterina. Iniziata nel 1401 da Heinrich Brunsberg da Stettino, compiuta nel 1434, si riallaccia alla scuola a cui si debbono le chiese di Stargard, Königsberg in N., Posen e Stettino e i palazzi comunali di Tangermünde e Königsberg in N. Ha tre navate di eguale altezza con cappelle tra i contrafforti, che all'esterno sembrano semplici lesene e sono ornati di tre ordini di nicchie con statue in terracotta invetriata, usata largamente anche come gaio ornamento.

La torre occidentale crollata, fu ricostruita nel 1585 da G. B. Sala da Milano: è un interessante tentativo di introdurre forme anticheggianti nella tecnica laterizia (il finale fu posto nel 1592 da Balth. Richter da Dresda). Nell'interno vi sono avanzi di antichi affreschi, un'ancona intagliata del 1474 e un'altra del 1457, un fonte battesimale in ottone (1440) di Dietrich Mohner da Erfurt, suppellettili varie dei secoli XVII e XVIII. La chiesa di S. Paolo, della fine del secc. XIII, ha gli ornamenti delle finestre in terracotta. Brandeburgo conta altre chiese gotiche di minor valore. Sono invece degni di menzione i due palazzi comunali (dell'Alt- e della Neustadt) del sec. XV. Davanti al palazzo della Neustadt sorge la statua di Rolando (1474) alta sei metri, palladio di Brandeburgo, come ne hanno varie città della Germania del nord. Vi sono inoltre numerose abitazioni antiche che conferiscono alla città un'impronta caratteristica, e tre porte, avanzi delle fortificazioni del sec. XV. Il museo storico conserva molte sculture gotiche provenienti dalla città e dai dintorni.

V. tavv. CXLVII e CXLVIII.

BIBL.: Heffter, *Geschichte der Kur- und Hauptstadt B.*, Potsdam 1849; R. Meyer, *Entstehung u. Grundrissbildung d. Stadt B.*, Brandeburgo 1908; O. Tschirch, *Bilder aus der Geschichte der Stadt B.*, Brandeburgo 1912; G. M. Raschig, *Wanderungen durch B.*, Brandeburgo 1918; G. Dehio, *Handbuch der Kunstdenkmäler*, II, Berlino 1926, pp. 55 segg..

Per le riproduzioni degli edifici di B. vedi Friedrich Adler, *Backstein-Bauwerke*, Berlino 1862. Fr. B.

Storia. – La città, di fondazione germanica, era abitata ai tempi di re Enrico I (919-936) da una popolazione mista di Tedeschi e Vendi. Per assicurare meglio ai Tedeschi il possesso politico e religioso della regione, Ottone I la eresse, fin dal 948, a sede di un vescovato, soggetto dapprima a Magonza, poi, dopo il 968, a Magdeburgo. Nel 983 la città fu semidistrutta dai Vendi insorti, e fu abolito il vescovato, che venne ristabilito nel 1153 da Alberto l'Orso, margravio del Brandeburgo. Da allora la storia della città si confonde con quella della marca (v. sotto). Nel 1539 il vescovo Mattia von Jagow passò al luteranesimo.

Danni gravi, saccheggi, distruzioni patì replicatamente la città durante la guerra dei Trent'anni, fra il 1626 e il 1633, prima per mano delle soldatesche imperiali, poi di quelle svedesi. Fu anche occupata per brevissimo tempo dagli Svedesi nel 1675.

Grande sviluppo nel '700 prese l'accademia per i figli della nobiltà della marca, fondata nel 1705 a Brandeburgo da Federico I, re di Prussia. L'attaccamento della città alla monarchia degli Hohenzollern fu sempre tradizionale; il collegio elettorale di Brandeburgo nel 1848 mandò alla camera prussiana Ottone von Bismarck, che fece così il primo passo alla sua grande carriera. Fra il 27 novembre e il 5 dicembre 1848 Brandeburgo fu sede dell'Assemblea nazionale prussiana, subito disciolta.

BIBL.: O. Jork, *Brandenburg in der Vergangenheit und Gegenwart*, Brandeburgo 1880; R. Schillmann, *Geschichte der Stadt Brandenburg .....*, Brandeburgo 1882; O. Tschirch, *Bilder aus der Geschichte der Stadt Brandenburg*, Brandeburgo 1921. E. Loe.

BRANDEBURGO, PROVINCIA (A. T., 53-54-55). – Dal nome della città di Brandeburgo si denominarono dapprima la marca, che fu la culla dello stato prussiano, poi la provincia istituita nel 1816. Una ripartizione amministrativa ne staccò poi Berlino col territorio circostante, per un raggio di circa 20 chilometri, cioè 878 kmq. con oltre 4 milioni di abitanti.

Sicché la provincia attuale di Brandeburgo misura 39.035 kmq., sui quali vivono, secondo il censimento del 1925, 2.588.688 abitanti, e precisamente 1.297.884 nel distretto di Potsdam (19.835 kmq.) e 1.290.804 nel distretto di Francoforte sull'Oder (19.200 kmq.), con una popolazione relativa rispettivamente di 65 e di 67 abiranti per kmq. Gli abitanti professano per la massima parte il protestantesimo e sono tutti di lingua tedesca, a eccezione dei pochi slavi (Vendi) nei circoli di Kottbus e Spremberg in Lusazia. Il

Brandeburgo è situato fra l'Anhalt, le provincie di Sassonia e di Hannover a O., il Meclemburgo e la Pomerania a N., la provincia di confine Posnania-Prussia occidentale e la Bassa Slesia a E. e ancora la Bassa Slesia a S.

Il territorio del Brandeburgo fa parte del cosiddetto bassopiano germanico e ne occupa quella parte che, dalle grandi morene deposte dall'antico ghiacciaio fenno-scandinavo a S. dell'attuale Mar Baltico, si estende sino alla serie più esterna di rilievi morenici che s'incontrano più a mezzodì. Essi formano il Fläming (Hagel Berg, 201 m.) e proseguono verso E. col ripiano detto il Vallo di di Lusazia (Lausitzer Grenzwall) e a S. di Sorau raggiungono nel Rücken Berg 229 m., la massima altezza della provincia. Le acque di disgelo del ghiacciaio vi scavarono grandi solchi, per i quali scorrono oggi i fiumi Havel e Sprea con parte dei loro corsi. Il solco tra Glogau e Baruth, parallelo ai dossi morenici più meridionali, non ospita fiumi importanti, anzi i maggiori tra questi, come il Bober, la Neisse, la Sprea, hanno direzioni quasi sempre trasversali al solco stesso. Un altro grande solco è quello tra Varsavia e Berlino, per brevi tratti percorso dalla Warthe, dall'Oder e dalla Sprea; e finalmente il terzo grande solco è quello fra Toruń e Eberswalde, percorso dalla Netze inferiore (Noteć in polacco) e dalla Warthe e in più piccola parte dall'Oder. Questi tre solchi sono collegati fra loro da altri intagli trasversali, nei quali scorrono l'Oder, il Bober, la Neisse, la Sprea, e in parte anche la Havel e l'Elba. Il fondo di essi è piano, e poiché sono molto larghi, conferiscono a tutto il paese il carattere di regione piana. Sono ricchi di sabbie vestite di rade pinete. Fra le maglie del reticolato ch'essi descrivono, vi sono ripiani diluviali e colline moreniche poco elevati sulle bassure formate dai solchi di disgelo. In questi le acque scorrono lente formando paludi e molti laghi, anche sui ripiani diluviali: se ne annoverano circa 700 tra grandi e piccoli, e sono essi che, insieme coi boschi, imprimono al paesaggio la nota dominante. I terreni hanno scarso valore agrario, e i coltivati non arrivano ad occupare la metà dell'area del suolo.

La situazione nel mezzo della grande bassura della Germania settentrionale fa del Brandeburgo un'importante regione di transito. Da ciò dipende anche il grande sviluppo raggiunto dai centri urbani, che generalmente sono anche sedi delle industrie. Benché oggi separata dalla provincia, Berlino va qui ricordata perché fa parte della regione naturale, come importantissima città commerciale e industriale; essa occupa il centro della provincia; Francoforte, con 70.000 abitanti, è situata sull'Oder, dove questo fiume si attraversava con un ponte, onde già fin dal Medioevo essa divenne un notevole centro di mercato.

L'importanza delle industrie è attestata dalle statistiche, secondo le quali (1907) il 42% della popolazione è dedita alle industrie; il 15% vive del commercio, il 24% dell'agricoltura.

Bibl.: T. Berghaus H., *Landbuch der Mark Brandenburg, historisch-geographische Beschreibung*, Brandeburgo 1853-56; E. Friedel e R. Mileke, *Landeskunde der Provinz Brandenburg*, Berlino 1909 segg.; F. Goerke, *Die Mark B.*, Berlino 1920; F. Zobelitz, *Berlin und die Mark B.*, in *Land und Leute*, 2ª ed., XIV, Bielefeld e Lipsia 1909. A. Lor.

Storia. – La pianura fra l'Elba e l'Oder, dove si erano insediati i Germani dopo essersi staccati dalle altre schiatte indogermaniche, fu poi abbandonata agli Slavi. La riconquista cominciò – per non dire dei primi tentativi di Carlo Magno, che non andò oltre l'Elba – sotto gl' imperatori sassoni. Enrico I conquistò, verso il 928, la località principale detta Brennaburg (Brandeburgo). Ottone I rese tributarie le schiatte slave fino all'Oder, fondò nel 948 i vescovati di Brandeburgo e di Havelberg sulla destra dell'Elba e col territorio recentemente conquistato costituì una marca. Già nel 983 questo territorio sulla destra dell'Elba andò perduto per una ribellione degli Slavi; soltanto le terre sulla sinistra dell'Elba, quelle che formarono poi la Marca Antica (Altmark), poterono essere conservate. Appena nella prima metà del sec. XII cominciò la definitiva cristianizzazione e colonizzazione del paese. E ciò per opera dei margravî della casa Ascana, e specialmente di Alberto l'Orso (1124-1170) e dei suoi successori, Ottone I, Ottone II ed Alberto II. Nel sec. XIII, sotto i margravî fratelli Giovanni I ed Ottone III (1225-67) la marca fu arricchita di nuove terre: si estese allora, oltre la Marca Antica, fino all'Oder (la cosiddetta Marca Media, Mittelmark), alla parte al nord-ovest (la Priegnitz), alle terre al nord-est, situate sulla sinistra dell'Oder (la Uckermark); nel sud alla Lusazia superiore. Forti di questi possessi, nel 1250 i margravî poterono procedere alla conquista della Marca Nuova, sulla destra dell'Oder. A quest'epoca del dominio degli Ascani risale anche l'immigrazione di coloni oriundi della Turingia, della Fiandra, dell'Olanda e della Vestfalia; la popolazione slava fu con relativa rapidità assimilata nel corso dei secoli, tuttavia fino ad oggi tale popolazione (venda) della regione lusaziana si distingue per usi e per modo di vestire da quella tedesca. Anche gli ordini cavallereschi ebbero una gran parte nella colonizzazione. Di pari passo con la colonizzazione procedette la cristianizzazione, che si manifestò con la fondazione di conventi soprattutto di cisterciensi (Chorin, Lehnin), i quali con la loro forte organizzazione, portarono nel paese nuove forme di vita economica. Anche la fondazione di molte città (Spandau, Berlino, Francoforte sull' Oder, Strausberg, Landsberg ecc.) risale alla stessa epoca. Per la posizione egemonica tenuta nella parte settentrionale del regno di Germania, i margravî di Brandeburgo ambirono il diritto e la dignità di principi elettori, che fu poi loro riconosciuta dalla bolla d'oro di Carlo IV (1356). Estinta la casa degli Ascani (1319), i principi vicini assalirono la Marca, avidi di impadronirsene o di spartirsela; ma Ludovico il Bavaro allora imperatore, la confiscò come feudo vacante e la rimise a suo figlio, Ludovico il Vecchio (1324). Tuttavia la famiglia bavarese di Wittelsbach non riuscì a mettere piede saldamente nel paese; per il conflitto dell'imperatore Ludovico con la Curia romana, il clero brandeburghese parteggiò contro il Wittelsbach e sostenne il « falso Valdemaro », un avventuriero mistificatore, che pretendeva di essere l'ultimo degli Ascani. Carlo IV, che, contrapposto a Ludovico il Bavaro, si era già intromesso negli affari brandeburghesi riconoscendo il falso Valdemaro, riuscì nel 1373, mediante un patto con l'ultimo Wittelsbach della Marca, ad assicurarne il possesso ai suoi figli, alla casa cioè di Lussemburgo. L'ordinamento ch'egli diede al paese, con l'istituzione d'un catasto (il cosiddetto *Landbuch*) fu di breve durata, poiché i successori di Carlo, Venceslao e Sigismondo, considerarono il paese come terra da sfruttare e mercanteggiare in tutti i sensi allo scopo di cavarne quanto più era possibile per altri progetti dinastici. Così di baratto in baratto, venne decadendo la potenza dei margravî; i diversi loro diritti caddero nelle mani della nobiltà e delle città, che si trovavano in pieno sviluppo economico e cercavano di accostarsi alla Lega anseatica; le zone rurali invece, sprovviste di qualunque difesa, rimanevano interamente in balia delle lotte dei nobili.

Questa era la situazione, quando alcuni delegati delle città si rivolsero nel 1411 al re Sigismondo, per invocarne aiuto. Questi nominò governatore provvisorio della Marca Federico V burgravio di Norimberga, al quale doveva in buona parte la sua elezione a re. Negli anni seguenti Federico, discendente della famiglia sveva degli Hohenzollern, ristabilì l'ordine e costrinse i nobili, compresi i più tracotanti, che erano i Quitzow, a rispettarlo. Il 30 aprile 1415 Sigismondo gli trasmise anche la dignità elettorale e il 18 aprile 1417 gliene conferì solennemente l'investitura.

Con la venuta della famiglia degli Hohenzollern comincia una nuova epoca nella storia della Marca. Era aspirazione di Federico di ristabilire i confini della Marca quali erano stati all'epoca degli ultimi Ascani. Ma venne in conflitto con i duchi di Meclemburgo e di Pomerania, e in seguito anche col suo antico protettore, re Sigismondo; alla fine non poté conservare che la Priegnitz e l'Uckermark e dovette rinunziare alla desiderata supremazia feudale sulla Pomerania e sulla Marca Nuova, che erano state per poco in possesso degli Ascani.

Soltanto suo figlio, Federico II (1440-1470), seppe abilmente trarre vantaggio della posizione difficilissima in cui si trovava l'Ordine teutonico di fronte alla Polonia, e riebbe da questo la Marca Nuova (1455). Suo fratello e successore, Alberto Achille (1470-1486), il quale aveva fino allora amministrato i possessi della casa in Franconia, e come condottiero ha avuto una parte notevole nella storia generale, poté acquistare dal duca di Sagan, nel 1482, Krossen e Züllichau. Nel suo testamento, la *dispositio Achillea* (1473), tenne distinti i suoi possessi nella Franconia (Ansbach e Bayreuth) da quelli nella Marca; solo nel 1791, dopo l'estinzione della linea francone della casa di Hohenzollern, i primi tornarono alla linea principale di Brandeburgo (v. ANSBACH e BAYREUTH). Il principe elettore Giovanni Cicerone (1486-99) si limitò alle riforme interne; egli favorì l'entrata di uomini della Marca nel suo consiglio principesco, mentre fino ad allora avevano predominato tra i funzionarî dell'elettore i sudditi della Franconia. Gioacchino I (1499-1533) strinse un patto col duca di Pomerania (1529), che assicurò al principe della Marca elettorale il diritto di

Ges. Staat. Bildstelle, Berlin

In alto: IL MUNICIPIO DELLA CITTÀ VECCHIA NELLA PIAZZA DEL MERCATO

In basso: FIANCO MERIDIONALE DEL DUOMO

LA TORRE DELLA PORTA DI RATHENOW

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

FIANCO MERIDIONALE DELLA CHIESA DI S. CATERINA

successione in Pomerania nel caso di estinzione della famiglia dei duchi di Pomerania. Nel 1524, dopo l'estinzione della casa comitale dei Ruppin, Gioacchino acquistò l'omonima contea. Nel 1505 fondò a Francoforte sull'Oder un'università, che nel 1811 fu trasferita a Breslavia.

La sovranità dei primi Hohenzollern si fondava soprattutto sull'alta giurisdizione, la quale però, durante l'anarchia del sec. XIV, si era incrinata ed era passata alla chiesa, alla nobiltà e alle città. Nel corso del sec. XV queste autorità rivaleggianti si unirono in quegli organi rappresentativi che furono gli stati, i quali si impossessarono presto del diritto di approvare le imposte. Al primo posto fra gli stati erano i cavalieri, la cui attività, dopo l'abolizione delle guerre private (*fehde*), si rivolge al campo economico traendo discreti profitti dalla coltivazione dei cereali. Nel sec. XVI s'inizia l'esportazione del grano, che rende più proficua l'economia agraria; i nobili proprietarî fondiarî si appropriarono allora delle terre dei contadini e obbligarono lo stato, fino allora libero, dei contadini alla servitù ereditaria della gleba. Le città della Marca, già sotto Federico II, vennero alla diretta dipendenza dall'elettore, il quale proibì l'unione con la Lega anseatica. Con ciò comincia la decadenza delle città della Marca, le quali anche prima del resto non erano paragonabili a quelle dell'alta Germania. Anche la chiesa dovette subire la supremazia dell'autorità margraviale; nel 1447 papa Nicolò V conferì all'elettore il diritto di nomina nei tre vescovati della Marca: Brandeburgo, Havelberg e Lebus.

Le idee della Riforma si diffusero presto nella Marca: Wittenberg non era lontana. Gioacchino I resistette ancora alla nuova dottrina, ma sotto Gioacchino II (1553-1571) la Riforma ebbe la via libera; tuttavia egli, benché convertito fin dal 1539, cercò di mantenere un atteggiamento conciliativo. Volle la Riforma e volle nello stesso tempo conservare l'unità ecclesiastica. Nel 1540 pubblicò le ordinanze ecclesiastiche per la Marca, le quali conservano, accanto alla dottrina di Lutero, parecchi elementi essenziali del culto cattolico. La caratteristica loro è la fondazione d'un concistoro (onde il nome di *Costituzione concistoriale*), formato di teologi e giuristi, e l'istituzione d'un funzionario supremo ecclesiastico, di nomina dell'elettore, il sopraintendente generale. Poco dopo il 1560, il trapasso alla Riforma era già completo. Anche il successore, Giovanni Giorgio (1571-98), cercò di tenersi lontano dagl'inestricabili viluppi delle scissioni confessionali; si adoperò invece ad affermare nell'interno l'autorità del governo di fronte agli stati. Gioacchino Federico (1598-1618) continuò l'opera di restaurazione con l'istituzione d'un ufficio centrale governativo, e del consiglio segreto (1604). Sotto il regno di Giovanni Sigismondo (1608-19) fu posta la base per l'ulteriore sviluppo del paese, che si estese molto al di là dei vecchi confini. Egli aveva sposato l'erede del ducato di Jülich sul basso Reno. Però al momento della successione (1609), l'elettore non riuscì a ottenere se non le signorie di Cleve, di Marka, di Ravensberg e di Ravenstein; la maggior parte dell'eredità, il ducato di Jülich, cadde in possesso dei Wittelsbach di Pfalz-Neuburg. Nel 1618, alla morte dell'ultimo duca di Prussia, che fin dal 1605 era sotto la tutela dei principi di Brandeburgo, anche questo territorio venne unito all'Elettorato (l'attuale Prussia orientale, ad eccezione del vescovato di Ermland). Per questo nuovo territorio, l'elettore era vassallo della corona di Polonia; da allora in poi, in realtà, la storia della Marca si confonde con quella della Prussia (v.). Questi nuovi territorî caddero nelle mani di Giovanni Sigismondo, quasi senza che egli nulla facesse per averli: all'interno, la sua conversione alla fede calvinista, rendeva la sua posizione più difficile.

Sotto il successore di Giovanni Sigismondo, Giorgio Guglielmo (1619-40), infierì la guerra dei Trent'anni. L'elettore cercò in principio di mantenere la neutralità; però il suo consigliere, il cattolico conte Schwartzenberg, seppe attirarlo nel 1627 dalla parte dell'imperatore; ma quattr'anni dopo (1631) suo cognato Gustavo Adolfo lo costrinse a unirsi con lui. Nel 1635 dopo la morte di Gustavo Adolfo tornò di nuovo alla parte dell'imperatore. Questo significò gettare il paese negli orrori della guerra; Federico Guglielmo, il Grande elettore (1640-88), mise fine a quella politica indecisa; si schierò apertamente dalla parte protestante svedese e, con la pace di Vestfalia, rimase padrone dei vecchi possessi; fece di più: con l'acquisto della Pomerania posteriore, dei territorî ecclesiastici di Magdeburgo, di Halberstadt e di Minden creò le tappe d'una strada, che doveva ricongiungerlo alle sue provincie del basso Reno.

Col Grande elettore la storia della marca di Brandeburgo propriamente detta è finita, il resto è la storia dell'ascensione di Brandeburgo-Prussia a grande potenza. Ma nella politica interna la marca di Brandeburgo rimase sempre il paese proprio della dinastia; col decreto del 30 aprile 1815, che ripartì il territorio della monarchia prussiana in provincie e reggenze, si creò la provincia di Brandeburgo. La Marca Antica venne staccata e aggiudicata alla provincia di Sassonia; una parte della Marca Nuova venne invece incorporata alla nuova provincia di Pomerania. Secondo questa divisione, la reggenza di Potsdam si compose, oltre che della vecchia Marca elettorale (Priegnitz, Uckermark, Mittelmark, senza Lebus) di alcuni territorî sassoni come Belzig e Jüterbog; la seconda reggenza, di Francoforte sull'Oder, comprese la Marca Nuova, Lebus, Beeskow-Storkow, la Lusazia bassa e in più il circolo di Schwiebus, che fino allora aveva appartenuto alla Slesia.

Bibl.: Per le fonti: *Corpus Constitutionum Marchicarum*, ed. da Chr. O. Mylius, 1737 sgg.; *Codex diplomaticus Brandenburgensis*, ed. da A. Fr. Riedel, in 4 serie, 36 voll. e indice, Berlino 1838-69; *Das Landbuch Karls IV*, edito da C. Fidicin, Berlino 1856; H. Krabbo, *Regesten der Markgrafen von Brandenburg aus dem Askanischen Hause*, 7 fasc., Berlino 1910-26. Tra le pubblicazioni periodiche, da ricordare le *Märkische Forschungen*, voll. 20, Berlino 1841-87; le *Forschungen zur brandenburgischen und preussischen Geschichte*, Lipsia dal 1888. Per le opere di storia, vedi C. W. von Lancizolle, *Geschichte und Bildung des preussischen Staates*, Berlino e Stettino 1828; G. A. Stenzel, *Geschichte des preussischen Staates*, voll. 5, Amburgo 1830-54; I. G. Droysen, *Geschichte der preussischen Politik* (fino al 1756), 5 parti in 14 voll., Berlino 1855-86; F. Voigt, *Geschichte des brandenburgisch-preussischen Staates*, voll. 2, 2ª ed., Berlino 1867; L. v. Ranke, *Zwölf Bücher preussischer Geschichte*, voll. 5, 2ª ed., 1878-79 (nei *Ges. Werke*, XXV-XXIX); H. Brosien, *Geschichte der Mark Brandenburg im Mittelalter*, Lipsia e Praga 1887; Fr. Holtze, *Geschichte der Mark Brandenburg*, Tubinga 1912; R. Koser, *Geschichte der brandenburgisch-preussischen Politik*, I (fino al 1648), Stoccarda e Berlino 1913; O. Hintze, *Die Hohenzollern und ihr Werk*, Berlino 1915; E. Fidicin, *Die Territorien der Mark Brandenburg*, voll. 4, Berlino 1857-64. Per la storia ecclesiastica: *Jahrbuch für brandenburgische Kirchengeschichte*, dal 1904; Fr. Curschmann, *Die Diöcese Brandenburg*, Lipsia 1906; L. Zscharnack, *Das Werk Martin Luthers in der Mark Brandenburg*, Berlino 1917; *Germania sacra, 1 Abteilung*, I: *Das Bistum Brandenburg*, edito da Abb e G. Wentz, Berlino 1929. Per la storia del diritto: C. Bornhak, *Geschichte des preussischen Verwaltungsrechts*, voll. 3, Berlino 1884-86; A. Stölzel, *Brandenburg-Preussens Rechtsverwaltung und Rechtsverfassung*, voll. 2, Berlino 1888; H. Spangenberg, *Hof- und Zentralverwaltung der Mark Brandenburg im Mittelalter*, Lipsia 1908. Per la storia economica: F. Priebatsch, *Der märkische Handel am Ausgang des Mittelalters*, in *Schriften des Vereins für Geschichte Berlins*, XXXVI (1899). W. H.

BRANDEGGIO. – Termine marinaro indicante il movimento delle artiglierie nel senso orizzontale, che ne permette la punteria per tutto il giro dell'orizzonte. Negli antichi cannoni navali a ruota e ad avancarica, l'angolo di brandeggio, che si otteneva spostando la coda dell'affusto nel senso opposto a quello desiderato, era molto limitato, e si sparava con angolo di brandeggio fisso. Negl'impianti moderni il cannone non rimane invece quasi mai in posizione fissa, ma varia continuamente la posizione di brandeggio e quella di elevazione per seguire il bersaglio. Gli organi del brandeggio, mentre devono consentire una rapida rotazione dei cannoni in senso orizzontale, devono anche permettere di eseguire i minimi spostamenti che sono necessarî per la precisione della punteria. G. d. A.

BRANDENBURG, Erich. – Storico tedesco, nato il 31 luglio 1868. Compì i suoi studî a Lipsia, Heidelberg, Gottinga e Berlino, dove fu discepolo di Max Lenz. Egli appartiene alla scuola di Ranke, che tratta la storia essenzialmente dal punto di vista dello sviluppo politico dello stato, giovandosi degli ultimi raffinamenti del metodo e mirando all'efficacia artistica dell'esposizione. Si è rivolto allo studio dell'epoca della Riforma, occupandosi in modo speciale di Maurizio di Sassonia. Nel 1898 uscì il primo volume della biografia di questo principe, nel 1900 e nel 1904 i due volumi della sua corrispondenza politica. Pure nel 1900 B. pubblicò *Martin Luthers Auffassung vom Staate und der Gesellschaft*. Nominato professore straordinario dell'università di Lipsia nel 1899 e nel 1904 ordinario, rivolse i suoi studî di preferenza verso l'epoca moderna.

Fra le sue pubblicazioni di questo ultimo periodo sono notevoli: *Die parlamentarische Obstruktion* (1904): *König Friedrich Wilhelm's IV Briefwechsel mit Kamphausen* (1906); *Briefe und Aktenstücke zur Geschichte des deutschen Reiches* (1910); *Die deutsche Revolution 1848* (1912; 2ª edizione 1919); *Die Reichsgründung* (voll. 2, 1916, 2ª ed. 1924, con *Untersuchungen und Aktenstücke*, 1916); *Die materialistische Geschichtsauffassung* discorso per l'assunzione al rettorato (1920); *Von Bismarck bis zum Weltkriege, die deutsche Politik in den Jahrzehnten vor dem Kriege* (1924; 2ª ed. 1925); *Die Ursachen des Weltkrieges* (1925). Brandenburg, che è anche direttore della *Historische Vierteljahrsschrift* e della *Bibliothek der Geschichtswissenschaft*, è uno dei più notevoli docenti di storia delle università germaniche. F. Sch.

BRANDENBURG, Friedrich Wilhelm von. – Nacque a Berlino, il 14 gennaio del 1792 dal matrimonio morganatico di re Federico Guglielmo II con la contessa Sofia von Dönhoff. Gli fu conferito nel 1794 il titolo di conte di Brandeburgo, e fu allevato dalla madre insieme con una sorella minore, poi duchessa di Anhalt-Cöthen. Avviato alla carriera delle armi, prese parte alla campagna di Russia del 1812. Raggiunto, nel 1848, il grado di generale di cavalleria, fu chiamato nel novembre dell'anno stesso a presiedere il consiglio dei ministri, con l'incarico di reprimere il movimento rivoluzionario che si estendeva allora in Prussia. Nell'ottobre 1850 il von B. accompagnò il principe Carlo di Prussia al convegno di Varsavia, dove lo zar aveva accettato di comporre le nuove divergenze austro-prussiane. Vi si trovò, infatti, l'imperatore austriaco, ma lo zar, offeso dal fatto che Federico Guglielmo IV non era personalmente intervenuto, si oppose a ogni motivo addotto dal di lui rappresentante, e cercò di umiliarne in ogni modo il ministro. Il quale tanto se ne accorò, da contrarne una malattia che fu causa della sua morte, avvenuta a Berlino nel novembre successivo. Federico Guglielmo IV fece innalzare alla sua memoria un monumento sul Leipzigerplatz di Berlino. M. Gr.

BRANDES, Carl Edvard Cohen. – Scrittore e uomo politico danese, nato a Copenaghen il 21 ottobre 1847. Amico di Jacobsen, col quale venne in Italia nel 1873 e del quale pubblicò più tardi le lettere precedute da un'affettuosa biografia (1899); fondatore, insieme col fratello Georg B. (v.), della rivista *Det nyttende Aarhundrede*, fu uno dei maggiori esponenti del movimento naturalistico danese. Soprattutto con i suoi saggi critici (*Dansk Skuespilkunst*; «Arte drammatica danese», 1880; *Fremmed Skuespilkunst* «Arte drammatica straniera», 1881; *Holberg og hans scene* «Holberg e la sua arte scenica», 1898) e con i suoi drammi contribuì efficacemente a rinnovare in Danimarca il teatro.

Ad alcuni drammi, nei quali l'opposizione fra il vecchio e il nuovo, fra la tendenza conservatrice e il progresso, fra la verità e l'illusione è svolta con troppo schematica rigidezza, sebbene talune figure come Gabrielle, la giovane moglie del consigliere aulico Kalk, in *Gyngende Grund* (Fondamenta che vacillano, 1882) già siano segnate con delicata psicologia, seguirono nel volgere di pochi anni: *Et Besøg* (Una visita, 1884), *En Forlovelse* (Un fidanzamento, 1887), *Et Brud* (Una rottura, 1887), *Under Loven* (Sotto la legge, 1891), nei quali le idee perdono ogni carattere astratto, risolvendosi in immediatezza di vita e di poesia. Più che per la materia realistica, che provocò in quel tempo spiegabili discussioni, colpiscono oggi per il tono rassegnato e amaro con cui la realtà è sentita e rappresentata. Contrasti sociali che si ripercuotono in contrasti d'anime, contrasti di generazioni che succedendosi vanno per vie diverse e non si possono più intendere, contrasti fra il sentimento e la necessità della rinuncia che la vita avanzando impone: e non c'è via di salvezza: con la forza d'una legge implacabile la realtà si impone agli uomini costretti a piegarsi. L'atmosfera dell'ambiente piccolo borghese, in cui gli umili drammi si compiono, è evocata con rapidi tocchi di colore, suggestivamente, e i personaggi, malgrado una certa sommarietà dell'analisi, sono viventi. Sostanzialmente un complemento soltanto di queste opere sono le altre che via via si succedettero: il dramma *Overmagt* (Forze travolgenti, 1888): i drammi storici (*Asgerd*, 1895; *Smaa Skuespil* «Piccoli drammi», 1898); i romanzi (*En Politiker* «Un uomo politico», 1889; *Lykkens Blændværk* «Il miraggio della felicità», 1898; *Det unge Blod* «Sangue giovanile»), le più recenti composizioni teatrali (*Primadonna*, 1901; *Udenfor loven* «Al difuori della legge», 1902; *Haardt imod Haardt* «Durezza contro durezza», 1903; *Vera*, 1904). La maggiore attività del B. fu presa successivamente dalla politica. Dopo essersi lasciato tentare dagli studî di filologia (studiò gli *Inni di Ushas nei Veda*, tradusse *Il re e la danzatrice* di Kalidasa e alcuni libri dell'Antico Testamento) s'era appassionato ai problemi politici già negli anni della giovinezza: redattore del *Morgenblad* (1881-84), deputato al Riksdag (1880-94), membro del Senato (1909), ministro delle Finanze (1913-1920), fu uno dei creatori e dei dirigenti del partito radicale, che, con naturale varia vicenda, raggiunse a poco a poco in Danimarca, negli ultimi decennî, una posizione dominante. Il giornale *Politiken*, che egli fondò nel 1884 e diresse fino al 1901, ebbe come organo del partito una funzione storica; per il lucido senso della realtà, per la nettezza dello stile e per la mordace ironia nella polemica, il B. vi fu, con i suoi articoli, il maestro di giornalismo delle più giovani generazioni. P. K. - G. Gab.

BRANDES, Georg Morris Cohen. – Critico e storico danese, nato a Copenaghen il 4 febbraio 1842, morto il 17 febbraio 1927. Spirito vivo, irruento, con vasti orizzonti e con cultura europea; pensatore non profondo, ma quadrato nel ragionare e appassionato, scrittore di robusta vena, talvolta un po' «grosso», talvolta anche brutale, ma sempre preciso, concreto, eloquente, con uno stile che ha il calore e l'incomposta immediatezza dell'improvvisazione anche quando investe un argomento lungamente meditato, fu, negli ultimi decennî del passato secolo, uno dei più dinamici agitatori di problemi letterarî, estetici, sociali in Europa; e nei paesi scandinavi provocò, con lunga, rumorosa battaglia, un radicale rinnovamento, aprendovi gli spiriti alle grandi correnti del pensiero moderno. Incominciò, come allora era d'uso, navigando filosoficamente in acque hegeliane; e durò soprattutto fatica a liberarsi dall'estetica ancora alquanto formalistica del Heiberg: solo con la tesi di dottorato sul Taine: *Den franske Æstetik i vore Dage* (L'estetica francese dei nostri giorni, 1870) la nuova concezione dei rapporti fra la poesia e la vita, prima balenante soltanto a sprazzi in singoli saggi per istintivo intuito del critico (v. le raccolte *Æstetiske Studier*, 1868 e *Kritikker og Portrætter*, 1870), si formulò nettamente, dopoché già in altri campi egli si era battuto in nome della sua «coscienza della realtà», opponendosi allo spiritualistico tentativo d'una conciliazione fra la scienza e la fede compiuto da Rasmus Nielsen (*Om Dualismen i vor nyeste Filosofi* «Sul dualismo nella nostra recente filosofia», 1866), e affrontando le ire della benpensante società borghese con la traduzione della *Subjection of woman* di Stuart Mill (1869).

Georg Brandes

In un lungo soggiorno all'estero, in Francia, in Italia (1870-71), durante il quale strinse relazioni col Taine, col Renan, con Stuart Mill, con l'Ibsen, diede definitiva consistenza ai suoi studî e al suo pensiero, e, al ritorno a Copenaghen, iniziò le sue celebri lezioni sulle «Grandi correnti della letteratura in Europa nel sec. XIX» (1872-90). Prese le mosse da Chateaubriand, Madame de Staël e dai loro contemporanei (*Emigrantlitteraturen*, 1872); e seguirono, anno per anno, gli altri corsi sul romanticismo tedesco (*Den romantiske Skole i Tyskland*, 1873), sulla reazione in Francia (*Reaktionen i Frankrig*, 1874), sul naturalismo in Inghilterra (*Naturalismen i England*, 1875); a cui più tardi si aggiunsero gli studî sul romanticismo francese (*Den romantiske Skole i Frankrig*, 1882) e sulla giovane Germania (*Det unge Tyskland*, 1890). Le considerazioni non vi sono sempre originali, e, nelle idee sull'arte, gli equivoci proprî dell'estetica naturalistica vi sono frequenti; la tendenza a ridurre tutta la storia spirituale del secolo entro il quadro d'una rivincita dei diritti della realtà e del libero pensiero contro il reazionario medievalismo della restaurazione, impoverisce non di rado e violenta il significato dei singoli uomini e delle singole opere per costringerlo a forza entro i rigidi schematismi dell'ideologia; la concezione della poesia come «realistico dibattito dei problemi della vita» è parsa più tardi «inadeguata» allo stesso autore; ma d'altra parte è innegabile che ci si trova dinnanzi a un'opera d'ampio e potente respiro, in cui la sicurezza d'un innato senso storico, pur nella semplificatrice sommarietà dei suoi procedimenti, giunge spesso, d'un balzo, a prender contatto con la sostanza viva dei problemi. In poche altre opere l'unità spirituale europea è sentita e rappresentata così, in senso goethiano, come realtà presente, operante; la sensibilità del critico, a diretto contatto con la poesia, s'impone, nei momenti migliori, a ogni rigidità di preconcetti teorici; e sullo sfondo del vasto quadro spiccano in forte risalto singole personalità, come Byron, Shelley, Heine, Hugo, delineate bensì con unilateralità, ma anche con un'arte di psicologo che non si è invano educato su Sainte-Beuve. Malgrado la spicciativa rapidità di molte conclusioni e malgrado i visibili segni del tempo, l'opera conserva perciò ancora oggi una sua vitalità (v. l'ultima delle numerose ristampe tedesche: *Die Hauptströmungen des europäischen Literatur im XIX. Jahrhundert*, voll. 6, 1924); e nei paesi del Nord la ripercussione che ebbe fu immensa. Precisamente ciò che ora, a un lettore moderno e straniero, appare superato e lontano – la polemica antiteologica, il radicalismo politico, il materialismo storico, la rivolta contro la morale convenzionale, la guerra mossa al formalismo accademico e all'idealismo romantico ancora imperanti nella letteratura danese – tutto ciò agì allora, lassù, negli spiriti, come un lievito rivoluzionario. Un folto gruppo di giovani scrittori si riunì intorno al B., e ne facevano parte – tutti idealmente presenti anche se taluno materialmente lontano – uomini come Ibsen, Bjørnson, Jacobsen, Holger Drachmann, e, più tardi,

Strindberg (v. i profili di alcuni di essi, tracciati dal B. in *Det moderne Gjennembruds Mænd* «L'uomo del moderno rinnovamento», 1883): la rivista *Det nyttende Aarhundrede* (Il diciannovesimo secolo), che il B. fondò insieme col fratello Edvard, fu per quattro anni (1874-78) la palestra rivoluzionaria della nuova letteratura. Naturalmente infierirono accanite anche le opposizioni. E, con uno scritto apologetico *Forklaring og Forsvar* (Spiegazione e difesa, 1872), il B. cercò invano di farvi fronte. Quando la cattedra d'estetica divenne libera all'università, gli fu rifiutata. Nel 1877 il B. lasciava la Danimarca.

La raccolta *Danske Digtere* (Poeti danesi, 1877), che il B. pubblicò prima di partire, contemporaneamente a uno studio un po' tendenzioso su *Kierkegaard* (1877), contiene alcuni saggi critici (ad es. sul Bodtger, sul Hauch, sul Winther), che sono penetranti, chiari, parchi di polemica, fra le cose più delicate che egli abbia mai scritto; e, in certo modo, una continuazione di questa sua attività fu l'ampio saggio sul *Tegnér* (1878), che egli condusse a termine dopo il suo arrivo a Berlino. Ma nei cinque anni di dimora in Germania e per un certo tempo anche dopo il suo ritorno a Copenaghen (1883), più che ai problemi letterarî, il suo interesse si volse ai problemi sociali e politici (*Disraeli*, 1881; *Lassalle*, 1881; *Berlin som tysk Hovedstad* «Berlino come capitale tedesca», 1884-85; *Essays*, 1889; *Indtryk fra Polen* «Impressioni d'un viaggio in Polonia», 1888; *Indtryk fra Rusland* «Impressioni d'un viaggio in Russia», 1889). E, dinnanzi alla riconosciuta importanza che gli individui hanno pur nei più vasti movimenti sociali, un po' anche per l'influenza di taluni scrittori come Renan, Dostoevskij – il B. fu uno dei primi a includere il mondo slavo nella «cultura essenziale» dell'«uomo europeo» (v. ad es. il saggio su *Dostojewsky*, 1889) –, il suo pensiero si modificò profondamente, orientandosi a poco a poco, in modo sempre più deciso, verso una concezione individualistica dell'uomo e della storia. Nel rapido trasformarsi dei tempi gli accadde così, nel 1889, di trovarsi ancora una volta all'avanguardia, come primo interprete ed esegeta di Nietzsche: il corso di lezioni che tenne in quell'anno all'università – e che provocò una sua violenta rottura col Höffding – fu il primo annuncio della grandezza di Nietzsche all'Europa.

E anche nella considerazione dei problemi letterarî la sua posizione mutò. Alla precedente formula realistica sostituì anch'egli, fra i primi, quella dei tempi nuovi – l'«art pour l'art» –; e giudicò la poesia non più come «frutto dello spirito del tempo e delle condizioni della società», ma come «creazione dell'individuo». Già negli ultimi volumi delle *Hovedströmninger* (specialmente nel V, 1882 e nel VI, 1890) si avverte, netto ed evidente, il mutato punto di vista; ma la piena, conseguente affermazione di esso fu, dopo anni di studio e di elaborazione, la grande opera su *Shakespeare* (voll. 3, 1895-96), che venne salutata al suo aparire, anche in Germania, come *epochemachend*, e nella stessa Inghilterra fu definita come «la maggior monografia su Shakespeare che sia mai stata scritta da un autore di lingua non inglese», e difatti, nonostante egli conservasse la sua mentalità positivista, è innegabile che vi è in essa una potenza d'intuito eccezionale, che, malgrado ogni riserva, rende l'opera meritevole sempre di meditazione; e la risonanza che essa ebbe in Europa, confermata da una serie ininterrotta di altri studî (*Udelandske Egne og Personligheter* «Paesi e personalità straniere» 1893; *H. Heine*, 1897; *Henrick Ibsen*, 1908), e l'atmosfera di simpatia che creò intorno al B. l'esaltazione del carattere danese dello Slesvig (*Danskheden i Sønderjylland* «Impronte di carattere danese nel S.» 1899) accrebbero in patria il suo prestigio, così da farlo apparire come l'«uomo rappresentativo della nazione». Quando la sinistra salì nel 1901 al potere, anche l'annosa questione della cattedra fu finalmente risolta, fra grandi onoranze, a suo favore.

Seguirono anni di relativo silenzio. Il B. attese alla raccolta completa delle sue opere, con inclusione di taluni scritti ancora inediti; compose alcuni saggi (*Anatole France*, 1905; *Armand Carrel*, 1911); contribuì all'edizione tedesca di Ibsen; ma soprattutto rievocò in un'ampia autobiografia gli anni della giovinezza e gli anni delle più vive battaglie (*I Barndom og Ungdom* «Infanzia e giovinezza», 1905; *Et Tiaar* «Un decennio», 1907; *Snævringer og Horizonter* «Angustie e orizzonti», 1908). A nuova attività si ridestò solo alla vigilia della guerra (*Fugleperspektiv* «Prospettiva a volo d'uccello», 1913) e durante la guerra, quando polemizzò con Clemenceau in *Verdenskrigen* (La guerra mondiale, 1916) e della guerra e della pace tentò di cogliere la profonda tragedia, guardandovi da neutrale *au dessus de la mêlée*, con non celate simpatie verso la Russia della rivoluzione, in *Tragodiens anden Del* (La seconda parte della tragedia, 1919). Una dopo l'altra uscirono allora, quasi senza lasciar respiro, le ampie monografie: *Goethe* (voll. 2, 1915); *Voltaire* (voll. 2, 1917); *Napoleon og Garibaldi* (1917); *Michelangelo* (voll. 2, 1921); *Caius Julius Cäsar* (voll. 2, 1924); e sono tutte scritte – specialmente il *Voltaire* e il *Cesare* – con colore e calore, con una ricca tavolozza nel ritrarre a vivaci tinte l'uomo entro ogni singola figura d'artista o di condottiero. L'interpretazione non vi si presenta così libera da far sì che le opere possano avere vita in sé e per sé, come espressione personale dello scrittore; e, d'altra parte, l'elaborazione critica della materia storica è, nella sintesi, così sommaria che chi le esamina per ragion di studio non può molte volte non restare perplesso; ma, considerate nell'insieme, costituiscono, al di sopra d'ogni discussione, un documento di vitalità e di potenza intellettuale impressionante. Si direbbe che, vedendo come i tempi continuamente procedono mentre l'individuo fatalmente un bel giorno rallenta il passo e si arresta, raccolte tutte le sue forze in un impeto supremo, il settuagenario e ottuagenario abbia tentato ancora una volta di riprendere la sua posizione di dominio. Poi la penna gli cadde dalla mano stanca. E, per un singolare destino, il libro ultimo di colui che aveva amato e odiato con veemenza, e s'era fatto amare e odiare ma non era mai stato meschino, riuscì un angusto e irritato sforzo di ritardataria critica razionalistica (*Sagnet om Jesus* «La leggenda di Gesù», 1925): anche il sogno d'Ellade, in cui cercò d'acquietare lo spirito (*Hellas*, 1925), restò chiuso in forme di tempi sorpassati. Ma è il destino comune di tutti coloro che furono, prima che creatori, uomini di battaglia: dominando il loro tempo, sembrano vivere e tramontare con quello; solo lentamente, sceverandosi da tutto ciò che ebbe carattere contingente, emerge dalla loro opera più tardi, ciò che ha valore durevole ed è destinato a rimanere.

Opere: *Samlede Skrifter*, voll. 18, Copenaghen 1899 e segg.; nuova ediz. 1919 segg. Ediz. tedesche: *Ausgewählte Schriften*, voll. 8, Lipsia 1900; *Gesammelte Schriften*, Monaco 1902 segg.

Bibl.: Oltre ai saggi biografici usciti sulle varie riviste europee nel 1927, e la vastissima bibliografia di scritti polemici contemporanei, v. A. Ipsen, *G. B., en bog om Ret og Uret*, Copenaghen 1902-03. P. K.-G. Gab.

BRANDI, Giacinto. – Pittore. Nacque a Poli (Roma) nel 1623; morì nel 1691 a Roma, dove si era svolta tutta la sua attività. Scolaro del Lanfranco, ne guardò soprattutto gli affreschi in S. Carlo ai Catinari e in S. Andrea della Valle, ma rimase inferiore al suo modello. Negli affreschi delle vòlte delle chiese del Gesù e Maria, di S. Silvestro in Capite e di S. Carlo al Corso, riesce sommario e manierato, pesante negli atteggiamenti dei varî personaggi, inefficace e convenzionale nell'espressione dei volti, duro ed esagerato nei panneggiamenti. Assai migliore ci appare nelle tele a olio, dove, abbandonandosi meno all'imitazione d'un unico esemplare, è quasi sempre accurato e riesce non di rado a raggiungere una bella efficacia. Vi rivela una matura capacità di studio del vero, e di avere osservato la pittura di Michelangelo da Caravaggio e dei suoi imitatori. Sono da ricordare *S. Rita da Cascia* e *S. Giovanni da S. Facondo* in S. Agostino, il *Martirio di S. Biagio* in S. Carlo ai Catinari, l'*Ebbrezza di Noè* nella R. Galleria d'arte antica, e soprattutto i *Ss. Quaranta Martiri* nella chiesa delle Stimmate e il *S. Andrea Apostolo* a S. Maria in Via Lata.

Ebbe onori e fu anche principe dell'Accademia di S. Luca. Ebbe commissioni da varie parti d'Italia; e sue opere sono tuttora in chiese di Napoli, di Gaeta, di Ascoli Piceno, di Milano, di Novara; e nelle gallerie di Dresda e di Vienna.

Nonostante le sue deficienze e l'ondeggiare fra influssi diversi, il B. rimane una delle figure più rappresentative del Seicento romano. Esecutore rapidissimo, impersona un aspetto di quell'età nella quale il sicuro possesso della tecnica pittorica permetteva di lavorare senza sforzo coprendo vaste superficie.

Bibl.: L. Pascoli, *Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti moderni*, I, Roma 1730, pp. 129-134; G. Ceci, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910, p. 531; H. Voss, *Die Malerei des Barock in Rom*, Berlino 1925, pp. 528-29. A. B. C.

BRANDI, Karl. – Storico tedesco, nato il 20 maggio 1866 a Meppen nella Vestfalia. Discepolo, e tra i più eminenti, dello Scheffer-Boichorst, attese dapprima alla storia di Reichenau (*Quellen und Forschungen zur Geschichte der Reichenau*, 1890-93, e più tardi anche in *Die Kultur der Abtei Reichenau*, voll. 2, 1925). Libero docente a Gottinga dal 1895, poi professore straordinario all'università di Marburgo nel 1897, ritornò come ordinario nel 1902 a Gottinga, dove insegna tuttora.

Degni di particolare rilievo il libro, così fine, *Die Renaissance in Florenz und Rom* (1900, 6ª ed. 1923; si veda anche il discorso *Das Werden der Renaissance*, 1900, 2ª ed. 1910); e specialmente la *Deutsche Geschichte* (1ª ed. 1918, 3ª ed. 1923), come pure la *Deutsche Reformation und Gegenreformation* (2 voll., 1927-1930). Da ricordare anche la sua partecipazione alla pubblicazione dell'*Archiv für Urkundenforschung*; né si devono dimenticare i grandi meriti che egli si è acquistato con la sua instancabile attività nel *Verband der deutschen Hochschulen* e nel *Verband der deutschen Historiker*. F. Sch.

BRANDILEONE, Francesco. – Storico del diritto nato a Buonabitacolo (Salerno) il 25 gennaio 1858, e morto a Napoli il 10 aprile 1929; professore di storia del diritto italiano all'università di Sassari nel 1886, poi a Parma, a Bologna e a Roma. Una parte notevole della sua produzione scientifica è diretta allo studio del diritto bizantino, sia per quanto riflette l'applicazione e lo svolgimento avuto da questo diritto in Italia, sia per quanto si riferisce alla storia di particolari istituti; altre ricerche, pur ricche di risultati, sono rivolte allo studio della storia del diritto privato italiano. Tra i numerosi lavori, dove al rigore del metodo scientifico si unisce una rara originalità di giudizî, notevoli quelli su *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del regno di Sicilia* (Torino 1884), *Il diritto bizantino nell'Italia meridionale dal sec. VIII al XII* (Bologna 1886), l'edizione del *Prochiron legum* (Roma 1895), gli studî *Sulla storia e la natura della donatio propter nuptias* (Bologna 1891, Napoli 1900), sulla rappresentanza nei giudizî (in *Studi e doc. di storia e diritto*, Roma 1889, 1891), *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio* (Milano 1906), sui rapporti patrimoniali tra coniugi (in *Arch. giurid.*, Modena 1901; in *Riv. ital. scienze giurid.*, Torino 1905), sulle clausole al portatore (in *Rivista di diritto commerciale*, Milano 1903, 1907, 1914), sulla *stipulatio* (Montpellier 1907, Roma 1928), sulla *stantia o convenientia* (in *Rend. Acc. Lincei*, Roma 1923) oltre a varî scritti di diritto canonico.

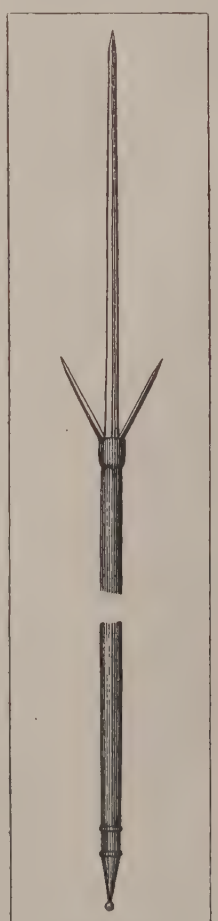
Bibl.: Per altre notizie biografiche e per l'elenco completo delle opere v. A. Albertoni, *F. B.*, in *Nuovi studi di diritto, economia e politica*, II (1929), p. 205; F. Calasso, *F. B.*, in *Riv. intern. di filosofia del diritto*, 1929. G. Er.

BRANDINI, Bartolomeo, Clemente e Michelangelo de': v. bandinelli, baccio.

BRANDIS, Christian August. – Studioso tedesco di filosofia, nato il 13 febbraio 1790 a Hildesheim, morto il 24 luglio 1867 a Bonn, nella cui università era professore. La sua attività filosofica (nella quale subì soprattutto l'influsso di Schleiermacher) fu rivolta principalmente allo studio della storia del pensiero antico. Collaborò col Bekker all'edizione di Aristotele promossa dall'Accademia delle scienze di Berlino, specialmente con la cura del volume contenente gli *Scholia*, e diede vaste esposizioni della storia della filosofia antica (*Handbuch der Geschichte der griechisch-römischen Philosophie*, Berlino 1835-66; *Geschichte der Entwicklung der griechischen Philosophie und ihrer Nachwirkung im römischen Reiche*, Berlino 1862-64).

Bibl.: A. Trendelenburg, *Zur Erinnerung an Ch. A. B.*, Berlino 1868. A. Fe.

BRANDISTOCCO. – Arma antica che, a seconda dei varî autori, o è simile alla picca, ma con ferro più lungo ed asta più corta, o è formata da tre lame, una lunga nel mezzo e due corte ai lati, nascoste entro un tubo di ferro simile a un bastone (v. fig.), dal quale si faceva uscire fuori con un movimento rapido dall'innanzi all'indietro. M. Bo.



Brandistocco

BRANDL, Peter. – Pittore, nacque nel 1668 a Praga, morì nel 1739 a Kutná Hora. Allievo del pittore di corte Christian Schröder di Praga, dipinse a Praga e nei castelli in campagna dell'aristocrazia cèca e principalmente a Kukus presso il conte Franc. Ant. Sporck e a Kutná Hora. Lavorava molto e rapidamente. I suoi numerosi quadri nelle chiese cèche appartengono ai migliori saggi della pittura barocca: nella composizione sono concepiti alla maniera dei « tenebrosi » italiani, con violenti contrasti e con un forte senso del colore e dell'espressione d'ambiente nell'azione concentrata; le singole figure, trattate con virtuosismo, vi sono rappresentate in modo generico come tipi; i ritratti vi eccellono per la concezione decorativa più che per profondità psicologica.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; Ot. Hejnic, *P. B.*, Praga 1911; I. Marek, *P. J. Br.*, Brno 1912; R. Kuchynka, *Nové poznané obrazy Petra Brandla* (I quadri recentemente scoperti di P. Br.), in *Památky archeologické*, 1917. Vedi anche il catalogo dell'esposizione organizzata a Praga nel 1911. V. V. S.

BRANDT, Józef. – Pittore polacco, nato l'11 febbraio 1841 a Szczebrzeszyn, morto il 12 giugno 1915 a Radom. Nel 1862 si recò a Monaco di Baviera, dove lavorò sotto la direzione dei fratelli Francesco, Adamo e Carlo von Piloty, e dove nel 1867 aprì il proprio studio. Il B. fu soprattutto un pittore di battaglie e trasse i proprî temi dalla storia polacca del secolo XVII. Per un certo tempo dipinse anche soggetti della *puszta* ungherese. La dimora in Monaco non valse a mutare il suo temperamento pittorico prettamente polacco. Sue opere principali sono: *Lo scontro* (Cracovia, Museo nazionale); *La Preghiera* (Leopoli, museo Lubomirski); *La partenza del re Sobieski da Wilanów di notte* (Varsavia, Soc. delle belle arti). Altri suoi quadri si trovano nella pinacoteca di Monaco, nelle gallerie di Berlino e Dresda e in altri musei d'Europa.

Bibl.: C. M. v. Górski, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente). St. Z.

BRANDT, Sebastian: v. brant, sebastian.

BRANGWYN, Frank. – Pittore, nato a Bruges il 12 maggio 1867, andò col padre in Inghilterra nel 1875. Durante la sua prima giovinezza fu incoraggiato da Harold Rathbone a copiare bassorilievi fiorentini; dal 1882 al 1884 disegnò specialmente arazzi per William Morris e altri lavori per diversi fabbricanti. Nel 1885 espose per la prima volta alla Royal Academy, di cui divenne membro aggregato nel 1904 ed effettivo nel 1919. I viaggi che fece dal 1886 al 1890 nell'Asia Minore e nell'Africa settentrionale gli fornirono molti soggetti e gl'ispirarono quell'amore che conservò sempre per il colore dell'Oriente. I suoi primi lavori hanno una intonazione monotonamente grigia, ed egli stesso confessa che fu la compagnia dell'acquarellista scozzese Arthur Melville che ravvivò mirabilmente la sua tavolozza slavata. A partire dal 1887 i quadri di natura morta, di soggetti rappresentativi e d'arte industriale, gli assicurarono una vasta reputazione. Forse nessun altro artista inglese acquistò tanta fama ed esercitò tanta influenza in tutta l'Europa continentale. Oltre ai dipinti ha eseguito numerose e splendide incisioni all'acquaforte, tra le quali sono notissime *S. Maria della Salute* e *Ponte di Rialto* di Venezia e l'*Abside della cattedrale di Messina*. Ha anche illustrato alcuni libri, come le *Mille e una Notte* e un'edizione di 'Omar Khayyām, ed eseguito un gran numero di litografie, compresa una pregevole serie di disegni per manifesti, tra i quali vanno ricordati quelli patriottici durante la guerra. A lui vanno pure attribuite numerose decorazioni murali eseguite in tutto il mondo, come la decorazione del padiglione inglese all'Esposizione internazionale di Venezia; il pannello rappresentante il commercio moderno nella Borsa di Londra; quattro grandi pannelli alla Panama-Pacific International Exposition di S. Francisco di California (1914-15); undici pannelli nel salone della Skinners' Company; le pareti della cappella della Christ's Hospital School; le decorazioni del nuovo palazzo del tribunale di Cleveland negli Stati Uniti; la lunetta commemorativa al palazzo del Parlamento a Winnipeg; la cupola e gli archi di vòlta nello State Capitol del Missouri; il gran mosaico nella chiesa di S. Aidano a Leeds; e tutto ciò, oltre a innumerevoli disegni per finestre, mobili, tappeti, lavori in metallo, ecc. Nel 1896 terminò una serie di quadri delle stazioni della Via Crucis per la colonia dei lebbrosi di Westkoppies presso Praetoria nell'Africa del sud. Da quel tempo si occupa principalmente d'una serie di pitture decorative per la galleria reale della Camera dei lord.

Nonostante tale e così varia attività, il B. ha saputo conservare uno dei primissimi posti in tutti i diversi rami dell'arte ai quali ha dedicato la sua energia straordinaria. Ogni fase della sua opera rivela il senso del grandioso e del drammatico, una finezza artistica che traduce sempre forme e modelli in espressioni pittoricamente vivaci e attraenti. (V. tavv. CXLIX e CL).

Bibl.: L. Bénédite, *The Spirit of the Age, The Work of Frank Brangwyn* (traduzione di F. Whyte), Londra 1905; F. Newbolt, *The etched work of F. B.*,

(fot. Laib)

FRANK BRANGWYN, Il commercio moderno
Londra, Borsa

BRANGWYN

FRANK BRANGWYN, *in alto*: La demolizione del Britannia; *in basso*: La Chiesa di S. Maria della Salute a Venezia
Roma, Galleria nazionale d'arte moderna

Londra 1908; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); H. Fürst, *The decorative Art of F. B.*, Londra 1924; Fine Art Society, *Catalogue of the etched work of F. B.*, Londra 1912; C. Davies e T. A. Steinlen, *Catalogue of the F. B. Exhibition*, Londra 1924; W. Gaunt, *Etchings of F. B.*, Londra 1926. A. Po.

BRANICKI. – Nome di due famiglie polacche: quella dei Branicki Gryf e quella dei Branicki Korczak. La prima di queste due famiglie, più illustre e più antica, si spense nel 1771 con la morte di Giovanni Clemente; la seconda, che ebbe origine in tempi più recenti, sussiste tuttora.

I B. Gryf vantano parentela con la famiglia reale polacca dei Piasti e cominciando dal sec. XII hanno dato alla Polonia una serie di alti dignitarî laici ed ecclesiastici. Il più insigne e il più popolare fu appunto l'ultimo di questa famiglia, Giovanni Clemente, nato nel 1689 e morto nel 1771. Trascorse la sua gioventù nell'esercito francese. Non tanto le doti di mente quanto le grandi ricchezze ereditate lo destinarono a occupare presto uno dei primi posti nella vita pubblica polacca. Infatti fu nominato grande vessillifero della corona, poi generale dell'artiglieria, voivoda di Cracovia (1746) e gran generale (hetman) dell'esercito (1752). Nell'interregno del 1733 parteggiò per la Casa sassone. Verso la fine del regno di Augusto III, si mise a capo del partito francese in Polonia, ma le speranze nella sua energia e nel suo ingegno rimasero deluse. Il suo grandioso palazzo a Białystok (v.) fu uno dei più importanti centri politici di Polonia. Morto Augusto III, B. fu candidato al trono polacco contro Stanislao Augusto Poniatowski, di cui era cognato. Poniatowski e il partito dei Czartoryski, appoggiato dalla Russia, ebbe il sopravvento. I Czartoryski per privare il B. dell'influenza sull'esercito, fecero votare dalla dieta (1764) l'istituzione d'una commissione parlamentare militare, che limitò l'autorità del hetman. B., immediatamente dopo l'elezione di Stanislao Augusto, lasciò Varsavia e si ritirò nei suoi possedimenti di Białystok, dove sino alla morte visse piuttosto da privato, senza autorità effettiva.

Dell'altra famiglia, dei B.-Korczak, il più notevole fu Saverio; sebbene di famiglia nobile, era ritenuto un *parvenu* dall'aristocrazia polacca e infatti fu, per eccellenza, il tipo dell'avventuriero politico del '700 polacco. Figlio del castellano di Bracław, intraprendente, audace e leggiero, sempre in cerca di avventure, prese parte alla guerra dei Sette anni sotto il generale Daun e poi nell'esercito francese. Tornato dalla Francia, parteggiò per i Czartoryski e in breve divenne intimo del re Stanislao Augusto, al quale aveva reso dei servigi personali alla corte di Pietroburgo. Nella primavera del 1776 gli capitò anche di avere a Varsavia un duello alla pistola col Casanova. Nel 1769-1770 combatté insieme coi Russi contro i confederati di Bar; nel 1772 fu inviato dal re a Parigi, per ottenere un appoggio contro i tre vicini, alleati per spartire la Polonia, ma la missione fallì. Nel 1773 divenne generale di campo, e nell'anno successivo gran generale dell'esercito. La sua brillante carriera, la sua fortuna, le sue straordinarie ricchezze, tutto egli dovette al re Stanislao Augusto; tuttavia, presentatasi l'occasione propizia, non si peritò di abbandonarlo e di tradirlo in seguito. Da quel momento non cessò di vendere i proprî servigi con sfrontata disinvoltura, alla Russia, alla Prussia, persino alla Sassonia, ma alla fine legò stabilmente le sue sorti alla Russia; trovò l'appoggio di Potemkin sposandone una parente, la Engelhardt. Come generalissimo polacco prese il comando d'un reggimento russo e partecipò alla guerra contro i Turchi. Contrastò il sano movimento nazionale polacco culminante nella costituzione del 3 maggio 1793, e alla vigilia della seconda spartizione della Polonia fu uno dei promotori della confederazione pro-russa detta di Targowica. Passò gli ultimi anni della sua vita inattivo e disprezzato. I B. ebbero il titolo di conti prima dalla Russia nel 1839 e poi nuovamente dall'Austria nel 1873.

Bibl.: M. Morawski, *Kwartalnik historyczny*, XXIV (1910), p. 121 segg.; *Mémoires du roi Stanislas Auguste Poniatowski*, voll. 2, Leningrado 1924. M. L.

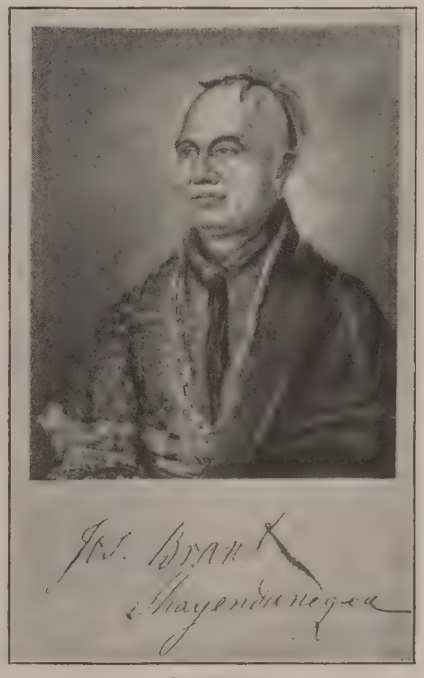
BRANKOVIĆ, Gjorgje. – Despota serbo, figlio di Vuk, uno dei compagni del re Lazzaro, caduto nella battaglia di Kosovo. Fu a varie riprese uno dei sostenitori più validi del figlio e successore di Lazzaro, il despota bizantino Stefano (v.), di cui prese poi la successione nel 1427. Ebbe conflitti con la repubblica di Venezia per la possessione di quella Zenta, culla del futuro Montenegro, della quale la repubblica aveva avuto l'eredità dalla famiglia dei Balšidi (v.). Con i Turchi si mostrò a volta a volta nemico e alleato; si alleò con i capi della crociata capitanata da Vladislao Iagellonide, e prese parte a quella campagna vittoriosa che, nel 1443, condusse gli alleati fino a Sofia. Questo non gl'impedì però d'essere suddito fedele del sultano Murād, che sposò la figlia di Gjorgje, la principessa Mara. B. d'altra parte non si associò all'offensiva ungherese intrapresa da Giovanni Hunyadi nel 1448; anzi, dopo la disfatta subita dai cristiani sul Campo dei Merli, ritenne presso di sé il generalissimo dei crociati vinti. Conservò tuttavia importanti feudi in Ungheria, che, insieme con alcune miniere serbe, costituivano la fonte principale delle sue grandi ricchezze. Colto, audace e astuto uomo di stato, il B. fu anche un valoroso condottiere, e in momenti tragici per la Serbia seppe preservarla dal completo asservimento alla Turchia. Morì nel 1457 lasciando tre figli, sotto i quali si compì la conquista turca della Serbia.

Bibl.: Č. Mijatović, *Despot G. B.*, 2 voll., Belgrado 1880-82. N. I. - *

BRANLE. – Con la *basse danse*, nei secoli XV e XVI, si vennero sviluppando determinati tipi di danze che presero una forma musicale indipendente dalle originarie canzoni popolari. Tali furono ad es., le *pavanes d'Espagne*, le *branles de Poitou*, le *voltes de Provence*, le *basses gaillardes*, ecc. Claude Micard, nella prefazione alla sua raccolta *Les plus belles et excellentes chansons en forme de voix de villes* (Parigi 1588, biblioteca di Versailles) accenna alla differenza tra diversi tipi di branle: *gay*, *simple*, *rondoyant*. Altri tipi di branle sono ricordati dall'Arbeau (*Orchésographie*, Langres 1588), come le *branles de la torche des sabots* (cfr. Grove, *Dictionary of music*, s. v.).

In senso più generico si diede il nome di branle ad una danza popolare in ritmo pari, assai in voga in Francia durante il sec. XVI. Dai compositori italiani la branle era chiamata *brando*. G. Pan.

BRANT, Joe (Joseph). – Nato nel 1742, morto vicino a Brantford sul lago Ontario (Canada) il 24 novembre 1807. Thay-enda-né-gea («fascio, forza che non si rompe») di nome proprio, questo condottiero delle « Sei Nazioni » pare abbia acquistato nome e cognome cristiano dal patrigno con cui conviveva. Figlio d'un *sachem* della tribù del Lupo, era di purissimo sangue mohawk. Notato, ragazzo, da sir William Johnson, regio commissario britannico per gl'Indiani nella prov. di New York, fu mandato a una scuola cristiana nel Connecticut e imparò a parlare e a scrivere l'inglese; e accompagnò poi il protettore nelle campagne contro i Francesi del 1755 e del 1759 (Lago George, Niagara). Il Johnson si serviva di lui per tenere le Sei Nazioni dalla parte degl'Inglesi. Segretario del figlio di Johnson, nel 1774, il B. rimase fedele all'antica amicizia anche nella guerra dell'indipendenza americana, ostacolato in questa politica fra gl'Indiani dal famoso *sachem* Red Jacket («Giubba Rossa»). Portato a Londra nel '75 per essere accarezzato e lusingato alla corte inglese, il B. tornò ufficiale regolare dell'esercito britannico e condusse le « Sei Nazioni » in guerra contro le colonie. Nel 1779 distrusse una compagnia di cinquecento Americani sul fiume Delaware. Dopo la guerra, nel 1791, sconfisse un distaccamento del generale St. Clair sulle rive del Lago Brie; ma nel 1777 era stato battuto davanti a Stanwix dal Herkimer e dall'Arnold. L'orrendo massacro di donne e bambini a Cherry Valley (1779) indusse gli Americani ad occuparsi sul serio di lui, provocando la tremenda campagna di rappresaglie del generale Sullivan, che si può dire



Joe Brant

sterminò gl'Indiani nell'odierno stato di New York, fino al fiume Genesee, e distrusse ogni parvenza di potenza indiana al nord-est del versante del Mississippi. Dopo gli ultimi strascichi della guerra, il Brant difese eloquentemente la causa perduta degl'Indiani a Ottawa, a Londra, a Philadelphia, e ottenne tra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e i pochi residui delle « Sei Nazioni Indipendenti », accordi che tuttora vigono come curiosità. A un certo momento il B., nazionalista indiano, credette di potere con l'aiuto degl'Inglesi arginare l'espansione degli Stati Uniti verso ovest al Mississippi, e creare di là da questo un grande impero indiano; poi volle che gl'Indiani entrassero cittadini nelle nuove democrazie americane e fu eletto, ma non accettato, deputato al Parlamento canadese. Il B., convertito al cristianesimo, tradusse in lingua mohawk la Bibbia e il messale anglicano e costrusse chiese.

Il B. è entrato nella leggenda americana ora come spauracchio per i bambini cattivi, ora come l'eroico difensore d'una razza che moriva (e che non è morta). Più preciso è forse vedere in lui, come in altri capi indiani, uno di quegli agenti che il governo inglese ha sempre saputo trovare nei popoli che conquistava e impiegare ai suoi scopi politici e diplomatici.

Bibl.: Sempre fondamentale, lo Stone: *Life of J. B.*, New York 1838, e Albany 1865. Meglio leggibile il Wood, *The War Chief of the Six Nations*, Toronto 1921 (*Chronicles of Canada*, XV). A. L.

BRANT, Sebastian. – Celebre umanista e poeta tedesco, nato nel 1457 a Strasburgo da famiglia borghese. A 18 anni, si recò a Basilea a studiare lettere e giurisprudenza. Ferveva allora in quell'università la lotta tra i due partiti scolastici, i nominalisti e i realisti; Brant si unì a questi ultimi, sotto l'influsso di Johannes Heynlin von Stein, capo del realismo e grande promotore della cultura umanistica. Brant si consacrò con passione allo studio dei classici e, dal 1489 in poi, insegnò contemporaneamente a Basilea diritto e *humaniora*. Quando l'imperatore Massimiliano, dopo la battaglia di Dorneck (1499), cedette Basilea alla Svizzera, Brant fece ritorno a Strasburgo dove ottenne, nel 1501, grazie all'interessamento del celebre umanista Geiler von Kaiserberg, la carica di consulente legale e, due anni più tardi, quella di segretario municipale. La sua città natale volle ch'egli partecipasse, a più riprese, a importanti missioni diplomatiche e l'imperatore Massimiliano lo elesse consigliere della Camera di giustizia e conte palatino dell'Impero. Egli morì a Strasburgo il 10 maggio 1521.

Brant diffuse la conoscenza della letteratura classica, pubblicò le opere di Virgilio, del Petrarca, di varî giuristi romani e di alcuni Padri della Chiesa. Oltre a varie opere giuridiche, egli scrisse numerose poesie latine, traducendole talvolta egli stesso in rime tedesche. Queste sue poesie, pubblicate su fogli volanti ornati di incisioni in legno, trattano temi politici e religiosi, cantano le lodi di celebri figure storiche o degli amici del poeta, narrano casi strani e miracolosi rivestendoli spesso d'un significato simbolico (v. *Flugblätter des S. Brant*, ed. P. Heitz, con append. di F. Schultz, Strasburgo 1915). Ma, fra le sue opere, quella che lo rese celebre e che tuttora presenta il più vivo interesse è il poema satirico-didattico *Das Narrenschiff* (La nave dei pazzi, 1ª ed., Basilea 1494), scritto in dialetto alsaziano, in cui il poeta descrive e flagella, sotto i colori di un'ampia allegoria, le debolezze e i vizî caratteristici del suo secolo, nonché quelli comuni a tutti i tempi. Brant immagina che una moltitudine di pazzi, divisa in 112 categorie, s'imbarchi in una nave per recarsi in *Narragonien* (Paese dei pazzi) passando per *Schlaurafenland* (Paese di cuccagna) e affoghi miseramente per via. È evidente che egli vuole simboleggiare la fine deplorevole di coloro che non si prefiggono nella vita una meta alta, nobile e sicura, che si lasciano sedurre da ogni miraggio della loro immaginazione e da ogni capriccio dei loro istinti. Questo tema non è tuttavia svolto ordinatamente; è piuttosto un quadro che abbraccia una successione di capitoli, ognuno dei quali descrive una classe particolare di « pazzi ». Ci vediamo così sfilare dinnanzi i giudici ingiusti, gli avari, gli schiavi della moda, i testardi, gl'intemperanti, i pettegoli, ecc. Brant non combatte i vizî con la morale, con le esortazioni, con le minacce, ma con il ridicolo e si rivolge più all'amor proprio che alla coscienza. Nelle incisioni e nei versi riassuntivi che precedono ogni capitolo, i lettori sono chiamati a riconoscere, come in uno specchio, i loro vizî e le loro assurdità. In un capitolo a sé, Brant tratta i problemi politici dei suoi tempi. Egli vagheggiava la supremazia assoluta del potere imperiale e la purificazione della Chiesa cattolica, ma fu fieramente avverso alla Riforma luterana. *Das Narrenschiff* fu il poema più popolare del sec. XV, ristampato in 26 edizioni alcune delle quali assai preziose, e venne tradotto in numerosissime lingue.

Edizioni moderne: *Narrenschiff*, ed. Zarncke, Lipsia 1854, con commentario e con le poesie latine e tedesche di Brant nonché qualche estratto di altre sue opere; ed. Goedecke, Lipsia 1872; ed. Rorbetag, Stoccarda 1889; ed. H. Koegler, Basilea 1913 e ed. (facsimile), Strasburgo 1913. Trad. in ted. mod.: Simrok (Berlino 1813) e A. Junghans (Lipsia 1877).

Bibl.: F. Zarncke, *Zur Vorgeschichte des « Narrenschiffs »*, Lipsia 1866-71; Th. Maus, *Brant, Geiler und Murner*, Marburgo 1914; M. Wolters, *Beziehungen zwischen Holzschnitt und Text bei Brant und Murner*, Strasburgo 1917. F. B.-A.

BRANTING, Karl Hjalmar. – Uomo di stato svedese, nato a Stoccolma il 23 novembre 1860, morto ivi il 24 febbraio 1925. Si applicò dapprima alle scienze esatte, specialmente all'astronomia, ma lasciò presto le scienze per la politica, e fin dal 1883 si dedicò alla propaganda socialista, onde si può considerare come il fondatore del partito democratico-sociale in Svezia. Dotato di particolari attitudini al giornalismo, fu redattore dello *Stockholms Dagblad* (1883), quindi del radicale *Tiden* (1884) e passò poi nel 1887 alla direzione del *Social-Demokrat*, organo laburista, che tenne, salvo brevi interruzioni, fino al 1917. In quella qualità fu processato per reato di stampa e condannato a tre mesi di detenzione (1889). Egli ebbe parte importantissima nella campagna di stampa e di comizî, che condusse all'ordinamento schiettamente democratico dello stato svedese. Dal 1907 in poi fu il capo riconosciuto del socialismo svedese, adoperandosi con molto zelo a promuovere una pacifica soluzione delle gravi difficoltà che si presentarono per la separazione della Norvegia dalla Svezia. Questa sua attività e quella da lui parimenti spiegata durante la grande guerra del 1914 per circoscrivere e abbreviare il conflitto, gli valsero nel 1921 il conferimento del premio Nobel.

Dal 1897 fino alla sua morte il B. fu deputato di Stoccolma. Fu ministro per la prima volta nel 1917, nel quale anno egli assunse il portafoglio delle Finanze nel gabinetto Nils. Dimissionario dopo pochi mesi per motivi di salute, costituì e presiedette nel 1920 il primo ministero socialista. Le alterne vicende elettorali gli fecero abbandonare e successivamente riprendere il potere nel 1920 e nel 1921, nel quale anno egli assunse per la prima volta il ministero degli Affari esteri. Battuto nel 1923 sulla questione dei sussidî per la disoccupazione, tornò al governo per la terza volta nel 1924, ma malfermo in salute, dovette presto ritirarsi.

Durante la sua lunga carriera assolse non pochi e importanti incarichi affidatigli dal suo partito e dallo stato. Nel 1917 presiedette la conferenza internazionale socialista di Berna, e nello stesso anno fu delegato del governo svedese alla Conferenza della pace a Parigi. Ebbe parte rilevantissima nei negoziati per le isole Åland; rappresentò costantemente la Svezia nella Società delle Nazioni, e dal 1922 in poi fu anche nel consiglio di essa.

Il B. impersonò il tipo classico del socialista scandinavo, calmo, misurato, alieno da ogni violenza anche di parola, ma inflessibile nei suoi principî. A questi egli conformava il suo atteggiamento, anche nelle questioni internazionali. Così egli che, durante la guerra, aveva dimostrato simpatie alla causa degli Alleati, fu dopo l'armistizio amico della Germania, divenuta stato democratico. Allo stesso modo, contribuì ad alimentare in seno della Società delle Nazioni la tendenza democratico-sociale, e lo si vide anche al momento dell'incidente di Corfù, nel quale prese posizione contro la tesi italiana. La sincerità delle sue convinzioni, le sue doti personali, la sua parola misurata gli assicuravano a Ginevra, anche fra coloro che dissentivano da lui, schiette simpatie personali, tanto più che, pur difendendo i suoi principî, non dimenticava di essere uomo di governo, e non usava seguire i suoi correligionarî politici nei loro postulati estremi. Così nella vessata questione del disarmo egli non sostenne la tesi utopistica del disarmo totale, accarezzata dal socialismo scandinavo e che ha avuto un principio d'applicazione in Danimarca, ma s'accostò al programma medio della limitazione degli armamenti. Il B. lascia un libro di propaganda socialista: *Socialdemokratiens ärhundrate*, Stoccolma 1903-1906, in 2 voll.

Bibl.: Bibliogr. di B. han pubblicato: Z. Hoglum (1910); E. Thyselius (1920); S. Backlund (1920), in *Nordisk Familjebok*, III, Stoccolma 1925. L. B.-l.

BRANTÔME, Pierre de Bourdeille, signore di. – Uomo di corte e scrittore, nato da nobile famiglia perigordina intorno al 1540, morto il 5 luglio 1614. Iniziò giovanissimo la sua vita di cortigiano, e insieme i suoi viaggi: nel 1559 visitava l'Italia, ove ritornò altre due volte; nel 1561 la Scozia al seguito di Maria Stuarda; nel 1564, il Portogallo, la Spagna e, con una spedizione ordinata da Filippo II, il Marocco. Prese parte alle guerre civili del suo paese, e i sovrani ch'egli servì direttamente, Carlo IX ed Enrico III, gli dimostrarono una familiarità di cui egli non cessò di vantarsi; fece anche

l'armatore e trasse profitti dalla pirateria. Nei contrasti di religione, s'accostò alle idee, ma non al partito, dei protestanti, contro i quali combatté nel 1568 a Mensignac e l'anno seguente a Jarnac; si trovò all'assedio della Rochelle (1572-1573); indi tornò a corte e chiuse la sua carriera militare. Mentr'era infermo e costretto a un lungo riposo in seguito a una caduta da cavallo, si pose a scrivere le memorie di quanto aveva veduto e cominciò in tal modo la serie delle sue opere, vivacissime, interessanti, improntate del suo carattere curioso, della sua esperienza del mondo, non meno che del suo spirito cinico e vizioso. Gli ultimi suoi anni visse nelle sue terre, piuttosto trascurato dal nuovo re Enrico IV e scontando i rancori e le inimicizie che s'era procurato attraverso le sue avventure guerresche e galanti. Fu detto che i costumi della corte dissipata, agitata e corrotta degli ultimi Valois, non potevano avere un testimone più fedele e più disposto a comprenderli e a rappresentarli: certo, egli diede libero corso nelle sue pagine, come in una conversazione tra cavalieri e viaggiatori e uomini di piacere, alla considerazione della vita segreta e sensuale; i fatti di guerra, i personaggi d'importanza storica, osservò con un machiavellismo spicciolo e brutale che esclude ogni preoccupazione di moralità personale o sociale. Ciò che prevale in B. è la rappresentazione simpatica e realistica di qualsiasi espressione di energia e di passione, o anche soltanto di cupidigia e di capriccio; non mancò di leggere gli storici del suo tempo (e fra gl'italiani soprattutto il Giovio), ma anche da essi derivò a preferenza gli episodî violenti e l'aneddoto colorito.

Compose *Les vies des grands capitaines estrangers*; *Les vies des grands capitaines françois*; *Recueil des dames* (distinto solitamente in *Vies des dames illustres* e *Vies des dames galantes*); sono queste le sue opere principali e caratteristiche, e ad esse egli deve la sua celebrità di scrittore. Discorsi e operette minori: *Discours sur les duels*; *Discours d'aucunes rodomontades et gentilles rencontres et parolles espaignolles; M. de le Noue, à sçavoir à qui l'on est plus tenu, ou à sa patrie, à son roy ou à son bienfacteur*; *Discours d'aucunes retraictes de guerre*; un canzoniere amoroso, che rivela l'imitazione di Ronsard, e alcuni frammenti di traduzione in prosa da Lucano. Dei suoi manoscritti, alcune parti furono pubblicate per la prima volta in estratto, da Jean Le Laboureur nelle *Additions aux mémoires de Castelnau* (1659); la prima edizione, non ancora completa, delle sue opere, in 9 volumi, apparve fra il 1665 e il 1666 a Leida (ebbe subito una grande fortuna, e la signora di La Fayette ne trasse molte notizie per i suoi racconti storici, segnatamente per *La princesse de Clèves*, la cui azione si svolge alla corte dei Valois); la 2ª, in 15 voll., nel 1740 all'Aia; la migliore di cui oggi disponiamo è quella curata, in 11 voll., da L. Lalanne per la Société de l'Histoire de France: *Œuvres complètes de Pierre de Bourdeille seigneur de Brantôme*, Parigi 1864-1882 (nel 1896, come appendice all'edizione, e nella stessa collez., un volume del Lalanne, su *Brantôme, sa vie et ses écrits*). Fe. N.

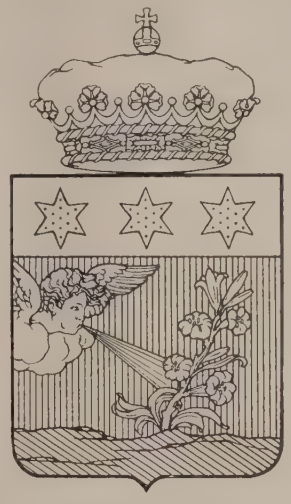
BRASCASSAT, Jacques Raymond. – Pittore francese, nato a Bordeaux il 30 agosto 1804, morto a Parigi il 28 febbraio 1867. Di umile famiglia, grazie all'aiuto di un dilettante, Th. Richard, poté recarsi a Parigi, dove lavorò presso Hersent. Nel 1825 vinse il secondo Prix de Rome con la *Chasse de Meléagre*. Dall'Italia inviò al Salon del 1831 un certo numero di paesaggi che aveva dipinto nei dintorni di Napoli sotto l'influenza di Michallon, ma essi non piacquero. Tornato in Francia, il B. considerando che il pubblico non aveva apprezzato del suo invio che uno scherzo intitolato *Son chien*, dipinto quasi per passatempo, vide subito la sua strada. Scrive V. Fournel che verso il 1840 egli era generalmente considerato il Paul Potter francese. Il suo *Combat de taureaux* (Museo di Nantes), esposto al Salon del 1837, riportò un successo strepitoso; ma nel 1855 il *Combat de taureaux* e la *Vache attaquée par les loups* non ricevevano più che un'attenzione distratta. Membro dal 1846 dell'Accademia delle belle arti, dove occupava il seggio di Bidault, B. ormai non dipingeva quasi più. Ritirato nella sua campagna di Magny nella valle di Chevreuse, amareggiato dagli attacchi della stampa, seguiva con tristezza la gloria di Troyon e la voga di Rosa Bonheur, che portavano al sommo un genere di cui egli era stato, benché quasi involontariamente, il rinnovatore.

Bibl.: Ch. Marionneau, *B., sa vie et son œuvre*, Parigi 1872; L. Tonbouse, *R. B.*, in *Artistes contemporains*, Bordeaux 1889, pp. 29-34; Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. J. J. G.

BRASCHI. – Famiglia romagnola, venuta in fama dopo l'assunzione al soglio papale di Giovanni Angelo (Pio VI, 1775-99).

Secondo un'antica tradizione, non confortata di prove storiche, la famiglia Braschi ripeterebbe la propria origine dalla Svezia, dove i *Brasck* o *Brascke*, hanno ancora qualche discendenza insignita di titolo comitale. Certamente è da ripudiarsi la supposizione che i B. possano essere venuti in Italia in seguito alle persecuzioni di cui il re Gustavo Wasa fece oggetto il vescovo di Jönköping, Giovanni Brascke, e i suoi familiari, perché essi avrebbero abbandonato la Svezia nel 1528, mentre già da tre secoli alcuni rami di questa famiglia appaiono in Italia. Una certa analogia nella forma dello scudo e negli attributi dello stemma usato dai due casati svedese e italiano, può confortare l'ipotesi d'una comune origine; ma essa va riferita, se mai, al sec. XII.

Da Alessandria di Piemonte, i Braschi passarono, quasi contemporaneamente, a Vicenza e a Rimini: a Cesena figurano la prima volta tra la fine del sec. XV e il principio del sec. XVI. Non si sa con precisione quale filo genetico leghi tra loro i primi Braschi, che appaiono sui documenti cesenati: si sa però che un Giacomo di Francesco Braschi fu nominato castellano della Rocca di Cesena nel 1471; e poiché il nome di Francesco torna di frequente nell'albero genealogico della famiglia che diede al papato Pio VI, così è da ritenere che essa tragga origine da questo castellano e capitano d'armi, venuto da Alessandria, o da Vicenza.



Stemma dei Braschi

Da Andrea Braschi (1548) al conte Francesco Braschi, fratello di Pio VI, la discendenza è rigorosamente accertata da numerosi documenti. In Cesena due furono le famiglie Braschi, distinte – come sempre accadeva in Romagna – dai luoghi di loro abitazione: «dei Servi» e «di Tavernello». Tra le due famiglie non esisteva alcun vincolo di parentela. Forse discendevano da un ceppo comune, ma il punto di separazione è rimasto ignoto ai genealogisti. I Braschi di Tavernello, di più che modesta fortuna, provenivano dal Riminese, e salirono in qualche considerazione soltanto verso la fine del sec. XVII. Gli ultimi di questa famiglia furono: Pietro Antonio (morto il 30 novembre 1727), ascritto al patriziato cesenate il 29 agosto 1721; e Giambattista, uomo dotto nelle discipline legali e letterarie, che fu vescovo di Sarsina dal 1699 al 1718 e poi vescovo di Nisibi «in partibus infidelium» e prodatario, fino alla morte (1736).

Fra i Braschi «dei Servi» si distinsero ben presto uomini capaci per dottrina e pietà religiosa, che salirono ai primi onori cittadini all'aprirsi del sec. XVII. Francesco di Pietro, di Andrea, fu ascritto al Consiglio, e perciò all'ordine patrizio, il 9 novembre 1607, e da allora i Braschi parteciparono ininterrottamente al governo della città. A lui successe il conte Pietro suo figlio (22 aprile 1644); a questi Francesco (7 ottobre 1690); a Francesco, Marco Aurelio (9 aprile 1720). Dal matrimonio del conte Marco Aurelio con Anna Teresa, della nobile famiglia Bandi, cesenate, già sua attinente, nacquero 4 femmine e 4 maschi: Maria Olimpia, Anna Maria Costanza, Maria Lucia Margherita e Giulia Francesca; Giovanni Angelo, Felice, Giuseppe e Cornelio.

Giovanni Angelo (nato il 25 dicembre 1717, come comunemente si crede), andato quattordicenne a Roma, fu eletto papa il 15 febbraio 1775, col nome di Pio VI (v.).

Dei suoi fratelli, Felice e Giuseppe, morirono in giovane età, Cornelio sposò la contessa Antonia Cappi, di Mantova, e morì senza discendenti l'anno 1764.

Delle sorelle di Pio VI, Maria Olimpia si rese monaca a Rimini, dove visse in fama di santità; Anna Maria e Maria Lucia morirono esse pure giovani; Giulia Francesca sposò il conte Girolamo Onesti, dell'antica famiglia ravennate. Da questo matrimonio nacquero: Luigi (1745-1816) e Romualdo (1753-1817).

A impedire che il nome del casato avito scomparisse, Pio VI chiamò, nel 1778, a Roma, i nipoti *ex sorore*, e fece loro assumere il proprio cognome, autorizzandoli ad inquartare il blasone dei Braschi con quello degli Onesti. Nacque per tale fusione la famiglia Braschi-Onesti.

Romualdo, cadetto, entrò in prelatura, fu fatto maggiordomo dei Sacri Palazzi ed eletto cardinale il 18 dicembre 1786; Luigi, primogenito, fu destinato a perpetuare il casato. Il 9 giugno 1781 sposò, infatti, Costanza Falconieri, dalla quale ebbe parecchi figli. Non sopravvissero che donna Giulia, sposata a Bonaccorso Bonaccorsi, e il duca Pio, padre del duca Romualdo.

Oltre agli altri cospicui regali di nozze, il pontefice investì il nipote del ducato di Nemi, acquistato dalla famiglia Frangipane, e non mancò, in processo di tempo, di gratificarlo di altri numerosi e cospicui benefici, tanto da lasciar luogo a non infondate critiche di nepotismo. Il duca Luigi fece fabbricare in Roma, nel 1791, su disegno del celebre architetto imolese Cosimo Morelli, il maestoso palazzo che dal casato del papa prende appunto il nome.

Diversi sono gli stemmi adottati da Pio VI. Negli ultimi anni però egli si attenne esclusivamente a quello ereditato dal padre: d'azzurro diviso in due parti da una sbarra d'argento con 3 stelle d'oro. Nella parte superiore un'aquila nera bicipite (che manca in altre varietà dello stemma) con corona d'oro, e nella metà inferiore un giglio, che non si piega al soffio dell'aquilone.

Lo stemma dei Braschi-Onesti risulta invece dall'accoppiamento di quello più sopra descritto con quello dell'antica gente Onesta, che è: d'argento, al leone d'oro, tenente una pina nelle branche anteriori. R.G.

BRASIDA. – Capitano spartano del sec. V a. C. È ricordato da Tucidide (II, 25, 2) per un'ardita operazione militare in difesa di Metone (costa messenica) minacciata dalla squadra ateniese, nel 431. Fu eforo l'anno successivo (Senofonte, *Hellen.*, II, 3, 10). Nominato commissario a fianco del navarco Cnemo, ebbe non poca efficacia sul corso delle operazioni navali del 429. Così di nuovo nel 427 a lato di Alcida contro Corcira. Partecipò nel 425 come trierarca (comandante di vascello) all'assalto contro Pilo, dove fu ferito. Ma l'impresa per la quale il suo nome è passato alla storia, è la spedizione in Calcidica e in Tracia. Mentre la preparava, nell'estate 424, apprese che Megara correva pericolo di cadere in mani ateniesi, e corse con una marcia vittoriosa a salvarla. Questa marcia fu, per così dire, il punto cruciale della guerra decennale (431-421) fra Atene e Sparta. Dopo di allora comincia il declino di Atene. Poco dopo Brasida partì verso la Tracia, con circa 1000 mercenarî e con 700 iloti; facevano le spese il re di Macedonia e i comuni calcidici ribelli ad Atene. Lo scopo era di colpire Atene nel solo punto territoriale dove ciò fosse strategicamente possibile. Brasida ebbe il merito singolare di unire ai mezzi militari (che aveva scarsi) i mezzi politici, seguendo, cioè, un indirizzo liberale verso i sudditi di Atene della regione tracia. A tutti promise (e mantenne le promesse) autonomia ed esenzione tributaria, in cambio dell'alleanza con Sparta. Riuscitogli felicemente di attraversare la Tessaglia, neutrale, ottenne subito la resa di Acanto, poi di Stagira e infine della importantissima città di Anfipoli, che era il nodo stradale delle comunicazioni verso nord (lungo la Struma, allora Strimone) e verso est (lungo la costa tracia). Gli fallì l'occupazione del porto d'Anfipoli, Eione, che gli ammiragli ateniesi occuparono in tempo. Assoggettò invece gran parte della Calcidica, impadronendosi di Torone, di Scione e di Mende, e ricevendo onoranze trionfali come liberatore. La tregua stipulata per un anno nella primavera 423 fra Atene e Sparta restò inefficace nella zona di Brasida, dove andò a contrastarlo lo sperimentato generale ateniese Nicia. Ma la campagna si ridusse a una non felice incursione di Brasida nella Lincestide, tentata con la fallita speranza di ricevere per compenso dei rinforzi dal re di Macedonia, e durante la quale Nicia riconquistava Mende e intraprendeva l'assedio di Scione.

Nell'agosto del 422 andò in Tracia contro Brasida il demagogo ateniese Cleone con l'ufficio di stratego. Comandava 1200 opliti, 300 cavalieri, un corpo anche più numeroso di alleati, e 30 navi. Si diresse sopra Anfipoli, facendo vela al porto di Eione. Ritenne dapprima di dover attendere dei rinforzi. Poi, sotto lo stimolo delle truppe che poco confidavano nei suoi talenti militari, s'indusse a una ricognizione verso nord. Brasida deliberò allora di tagliargli la ritirata e di sorprenderlo durante la marcia da nord verso sud a oriente di Anfipoli. La sorpresa era facilitata dal fatto che, marciando in quella direzione, le truppe ateniesi esponevano al nemico il fianco destro, scoperto dello scudo, e dovevano perciò compiere una difficile manovra. Cleone non ebbe la pazienza di lasciar svolgere la manovra con la dovuta prudente lentezza. Mutò l'ordine durante la marcia, cosicché i suoi non resistettero all'urto e si volsero in fuga, perdendo 600 uomini. In quello scontro vittorioso Brasida cadde ferito: ma prima di spirare ebbe la notizia della vittoria. Cleone fu ucciso durante la fuga.

Bibl.: Oltre alle storie generali della Grecia antica (particolarmente Grote e Beloch), B. Niese, *Brasidas*, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, Stoccarda 1899, col. 815; P. Poralla, *Prosopographie der Lakedaimonier bis auf die Zeit Alexanders des Grossen*, Breslavia 1913, p. 36 seg.; A. Ferrabino, *L'Impero Ateniese*, Torino 1927, p. 192 segg. A. F.

BRASILE (Estados Unidos do Brazil: A. T., 149-150, 151-152, 153-154, 155-156, 157-158).

Sommario. – Geografia: Esplorazioni (p. 701); Geologia e morfologia (p. 702); Clima (p. 706); Idrografia (p. 709); Vegetazione e flora (p. 711); Fauna (p. 713) Dati demografici generali (p. 714); Le popolazioni indigene (p. 717); Etnologia della popolazione immigrata (p. 723); Suddivisioni storiche e amministrative (p. 725); Condizioni economiche (p. 726); Comunicazioni (p. 737); Distribuzione e densità della popolazione (p. 739); Emigrazione interna ed esterna (p. 740);. – Gl'Italiani nel Brasile (p. 742). – Ordinamento dello stato: Ordinamento costituzionale, amministrativo e giudiziario (p. 746); Organizzazione ecclesiastica (p. 747); Forze armate (p. 748); Finanze (p. 749). – Cultura (p. 749). – Storia (p. 751). – Lingua (p. 765). – Letteratura (p. 766). – Arti figurative (p. 770). – Musica (p. 773).

Geografia.

Il Brasile è il primo fra gli stati dell'America Meridionale per area (8 milioni e mezzo di kmq.) e per popolazione assoluta (39.695.000 abitanti, secondo la valutazione del 1° gennaio 1929; 30.635.605 abitanti secondo il censimento del 1° settembre 1920); esso è il solo stato terrestre che estendendosi nei due emisferi, boreale ed australe, per più di 39° (da poco più di 5° N. a poco più di 34° S.), oltrepassi notevolmente in quest'ultimo i limiti del tropico. Repubblica federativa dal 15 novembre 1889, comprende 20 stati, 1 distretto federale e 1 territorio: confina con tutti gli stati sudamericani, eccettuati il Chile e l'Ecuador. Quarta fra le unità politiche terrestri (dopo la Federazione delle repubbliche socialiste dei Sovieti, la Republica cinese, il Dominio del Canada) per estensione di territorio continuo, comprende nella sua massa compatta circa il 43% dell'area e il 49% della popolazione dell'America Meridionale; è quinto per densità di popolazione fra gli stati sudamericani (4,6 al 31 dicembre 1927). Costituito essenzialmente da un ampio massiccio antichissimo e da un esteso bassopiano recente, complementari sotto il riguardo economico, il Brasile è caratterizzato da grande ricchezza e varietà di prodotti che, come hanno contribuito ad attrarre sul suo suolo nel periodo 1821-1920 più di 5 milioni d'immigrati, fra cui predominarono decisamente i lavoratori italiani, hanno accresciuto grandemente, negli ultimi anni, la sua importanza politica.

Nome. – Tanto in opere letterarie quanto in documenti ufficiali appaiono due forme: *Brazil* e *Brasil*. La grafia *Brazil*, adottata dalla Directoria Geral de Estadistica, appare preferibile a quella di *Brasil*, poiché essa figura in atti solenni che si riguardano come fondamentali nella storia della nazionalità brasiliana, quali la legge del 16 dicembre 1815 che fece dell'antica colonia portoghese un regno, e la legge del 24 febbraio 1891 che fissò la denominazione della repubblica. Pochi nomi hanno subito, nel corso dei secoli, una variazione di valore territoriale paragonabile a quella subita dal nome Brasile. Applicato dapprima a un tratto della costa orientale del vastissimo paese, il nome finì col comprendere tutto il dominio portoghese nell'America Meridionale, dominio i cui confini, per tanto tempo solo teoricamente fissati, andarono aumentando progressivamente verso occidente, nello spazio di quattro secoli, dai primi anni della scoperta sino alla sistemazione pressoché definitiva della questione relativa al territorio di Acre avvenuta nel 1903 col trattato di Petropolis (v. acre).

L'origine del nome è nota. Ancora oggi col nome di «legno brasile» (*pau brazil*, *Brazil wood*, *Cesalpinia brasiliensis*) si indicano in commercio varie specie di piante tintorie appartenenti al genere *Cesalpinia* (ordine delle Leguminose), il cui legno ha la proprietà di colorare l'acqua in rosso. Il nome di *braxil* (*brasil*), applicato negli ultimi secoli dell'età medievale a piante tintorie dell'Asia tropicale, dato poi a isole dell'Atlantico nuovamente scoperte o riscoperte, le quali presentavano precisamente alberi caratteristici per la tinta rossastra del loro legno, fu, fin dai primi anni del Cinquecento, esteso alla zona più orientale dell'America Meridionale. Secondo Jonathas Serrano, il nome Brasil, applicato per la prima volta al territorio brasiliano dal *Roteiro* di Gonneville del 1503, acquista carattere ufficiale non più tardi del 1511, come appare dalla relazione del viaggio compiuto dalla nave *Bretõa*. Forse da qualche ulteriore ricerca negli archivî italiani, spagnoli e portoghesi, potrà desumersi definitivamente la data in cui il nome di Brasil si è sostituito a quello di Vera Cruz, assegnato al paese su cui approdavano, verso la fine di aprile del 1500, P. Alvares Cabral e i suoi compagni, dopo che le sue coste erano state tuttavia già toccate l'anno precedente da una spedizione guidata dal fiorentino Vespucci.

Delimitazione. – La grande Confederazione sud-americana offre, nei riguardi della sua posizione politica, condizioni non meno carat-

teristiche di quelle offerte dalla sua posizione geografica, poiché essa è una delle unità politiche terrestri a superficie continua che presenta il maggior numero di vicini, cioè 7 stati autonomi: 3 possedimenti coloniali.

Limitata a settentrione dalla Colombia, dal Venezuela, dalle tre Guiane (britannica, olandese, francese) e dall'Atlantico (dal capo Orange, a SE. di Caienna, sino al capo San Rocco), e verso levante esclusivamente dall'Atlantico, la grande Confederazione termina verso mezzogiorno con una ristrettissima zona che ha carattere di vera e propria punta, presso il confine uruguayano. Lungo la frontiera occidentale, che presenta un andamento irregolare, riflesso di tutta una serie di contestazioni territoriali regolate in questi ultimi tempi da accordi pacifici, il Brasile confina con l'Uruguay, con l'Argentina, col Paraguay, con la Bolivia, col Perù, con la Colombia; pertanto qualora possibili accordi tra il Perù e l'Ecuador assegnassero a questo il territorio in contestazione che costituisce ora l'estrema zona nord-est del Perù, il Chile sarebbe il solo stato sud-americano non contiguo al Brasile.

Il confine brasiliano-uruguayano, che si stende dalla foce del Chuy nell'Atlantico sino alla foce del Quarahim nell'Uruguay (riva sinistra), è stato definito dal trattato del 1851 e dalle convenzioni degli anni 1852, 1853, 1909, 1917. La linea divisoria che decorre, anzitutto, lungo il corso del Chuy, attraversa, nel senso longitudinale, la Lagôa Mirim (piccola laguna); quindi segue il corso del Jaguarão Chico (Piccolo), del Mina, del São Luiz, e del Quarahim. Il confine brasiliano-argentino, il cui andamento generale fu stabilito con le convenzioni del 1857 e del 1898 (dopo la sentenza arbitrale del presidente degli Stati Uniti d'America, sul territorio in contestazione compreso fra il Rio Uruguay e l'Iguassú), e con l'accordo del 1910, segue il corso dell'Uruguay dalla foce del Quarahim sino alla foce del Rio Peperi-Guassú, quindi questo fiume e il Rio S. Antonio affluente dell'Iguassú. La demarcazione sul terreno lascia in territorio argentino buona parte delle cateratte grandiose del Salto Grande do Iguassú. Il confine brasiliano-paraguayano, definito al principio del 1872, decorre, nel tratto meridionale, lungo il Rio Paraná, quindi raggiunge, lungo il corso dell'Apá, la riva del Paraguay presso Confluencia, e risale il gran fiume sino alla foce dell'Otuquis (Bahia Negra).

Il confine brasiliano-boliviano fu stabilito coi trattati del 1867, del 1903 (trattato di Petropolis) e del 25 dicembre 1928. Esso, decorre, nel suo tratto meridionale, lungo il Rio Paraguay, che abbandona a 9 km. dal forte Coimbra, mantenendosi dapprima in direzione generale NO. e poi in quella N. attraverso la zona lacustre a cui appartiene lo specchio di Uberaba, per raggiungere quindi le sorgenti del Rio Verde, affluente del Guaporé, e poi la corrente del Mamoré e quella del Madeira a valle di Villabella. Dalla foce dell'Abuná, affluente di sinistra del Madeira, la linea divisoria decorre lungo varî corsi fluviali sino a raggiungere Tacna, sulla destra dell'Acre (v.).

Il confine brasiliano-peruviano, definito generalmente sin dal 1851 e fissato definitivamente dopo la convenzione del 1909 – che chiuse lunghe discussioni a proposito di contestazioni territoriali fra la Bolivia e il Perù – si svolge da Tacna fin presso Tabatinga sull'alto Amazzoni. Esso segue dapprima l'alto corso dell'Acre, quindi piega verso nord sino alla foce del Santa Rosa nel Purús (riva sinistra) e nuovamente a S. fino al 10° parallelo australe, per raggiungere poi in direzione di NO. il corso del Javary, che segue sino alla foce presso Tabatinga.

Il confine tra il Brasile e l'Ecuador, stabilito col trattato del 1904, con riserve per le richieste del Perù, decorre in direzione generale NE., da Tabatinga alla foce dell'Apaporis nel Japurá o Caquetá. Questo confine è stato ora accettato anche dalla Colombia, che in seguito alle trattative di Washington (1925) ha abbandonato le sue rivendicazioni sul territorio triangolare compreso tra l'Amazzoni e lo Japurá, in cambio della libertà perpetua di navigazione sui fiumi comuni ai due paesi concessa dal Brasile.

Nel tratto compreso tra la riva sinistra dello Japurá e la granitica Pedra de Cucuhy – dominante dai suoi 400 m. la pianura alluvionale tra il Rio Negro e il Cassiquiare – il confine fu così definito dal trattato del 1907: tracciato anzitutto lungo il Rio Apaporis, taglia il Rio Tiguis, per raggiungere quindi l'alto corso del Negro nell'isola di S. José fronteggiante la Pedra de Cucuhy.

Da questa ha inizio il confine brasiliano-venezolano che, definito dal trattato del 1859 e dai protocolli del 1905 e del 1928, corre sulle serre Tapirapecó, Parima e Pacaraima e raggiunge il Monte (o Cerro) Roraima. Di qui s'inizia il confine con la Guiana Britannica che l'arbitrato di Vittorio Emanuele III, re d'Italia, del 6 giugno 1904, fissò dalle sorgenti del Tacatú (alto Rio Branco) a quelle del Corentyne lungo lo spartiacque tra l'Amazzoni e l'Essequibo.

Dal bacino sorgentifero del Corentyne a quello del Maroni, nella Serra di Tumuc-Humac (Tumucumaque), è il confine con la Guiana Olandese (trattato del 1907). Dalla stessa Serra sino alla foce dell'Oyapock (a 4° 13′ 16″ lat. N.), in cui furono ravvisate caratteristiche di frontiera sin dal principio del sec. XVIII, si svolge il confine colla Guiana Francese definito dall'arbitrato del presidente della Confederazione Svizzera del 1900.

Estensione. – Fra l'estremità settentrionale rappresentata dal monte Roraima (m. 2628 s. m.) sul confine con la Guiana Britannica, posto a 5° 9′ 40″ lat. N., e l'estremità meridionale, rappresentata dalla foce del fiume Chuy al confine con l'Uruguay, intercede la distanza di 4307 chilometri: essa è di pochissime decine di chilometri inferiore a quella che corre fra l'estremità occidentale, rappresentata dalla principale sorgente dello Javary, presso la frontiera peruviana a 73° 47′ 31″ long. O., e l'estremità orientale rappresentata dalla punta Tambahú (a 13 miglia a sud del capo Branco o Bianco nello stato di Parahyba) che, secondo la media delle determinazioni geodetiche, è da collocarsi a 34° 47′ 48″, long. O.

Secondo il calcolo planimetrico eseguito sulla *Carta Geral do Brazil* l'area totale risulta pari a kmq. 8.511.189 (cifra adottata nelle pubblicazioni della Direzione generale della Statistica brasiliana). È questa cifra che qui considereremo come basilare, se anche nel quadro relativo alle divisioni politiche dell'America Meridionale (v.) ricorre un dato leggermente diverso: 8.497.000 kmq. Spesso si cita la cifra di 8.522.000 kmq. che risponde al calcolo di Henrique Morize, il quale ottenne la cifra precisa di 8.521.857,47. Il Morize incluse nel calcolo la fascia delle 3 miglia marine di acque territoriali. La cifra da lui calcolata risulta alquanto inferiore, non solo alla cifra di Behm (8.558.020), ma anche a quella della Divisão Administrativa (8.524.777). I dati areometrici generali, riferiti in opere della fine del sec. XIX e dei primi del XX, presentano notevoli variazioni per varie cause, tra cui le modificazioni dovute ai nuovi trattati circa la delimitazione delle frontiere.

Quanto allo sviluppo costiero, esso viene variamente valutato (6609 km., secondo Delgado de Carvalho; 7476 secondo Horacio Scrosoppi), a seconda dei criterî adottati nel calcolo, oltre che a seconda della scala della carta presa a base di questo. La cifra di 5864 km., corrispondenti a 3164 miglia marine, rappresenta propriamente lo sviluppo della linea teorica di riva (linea poligonale avvolgente), prescindendo dalle insenature minime. P. Rev.

Esplorazioni. – Il problema dei primi viaggi alle coste brasiliane si presenta tuttora molto controverso. Sembra che nel suo viaggio del 1499 Amerigo Vespucci, provenendo dal litorale delle Guiane, abbia seguito con navi spagnole la costa dell'America Meridionale fino a circa 6° di latitudine sud; egli avrebbe anche scoperto e risalito per breve tratto l'Amazzoni e il Pará. Dopo di lui Vicente Yáñez Pinzón, sarebbe giunto il 26 gennaio 1500 a un capo posto a oltre 8° di lat. S. che per la sua bellezza egli chiamò Rostro Hermoso (il capo Sant'Agostino dei Portoghesi) e che troviamo registrato nella carta di Juan de la Cosa del 1500. Certo è che il 22 aprile di quello stesso anno 1500 una flotta portoghese comandata da Pedro Alvares Cabral e diretta alle Indie orientali giunse in vista della costa brasiliana in un punto assai più meridionale, presso un monte « mui alto e redondo » chiamato dallo scopritore Monte Paschoal; il suo approdo avvenne il 23 aprile nella baia oggi chiamata Cabralia (a circa 16° lat. S.): e la nuova terra, ritenuta isola, fu dal Cabral occupata in nome del re del Portogallo e chiamata Terra di Vera Cruz. Secondo il Magnaghi, il Vespucci, invitato dal re del Portogallo, al cui servizio era passato, dall'agosto 1501 al gennaio 1502 avrebbe compiuto l'esplorazione di tutta la costa brasiliana dal capo S. Rocco a Cananea e oltre: testimonierebbero il viaggio i nomi dati alle varie località costiere toccate e « che sono compresi in alcune carte marine costruite nel 1502, nomi tratti dalle ricorrenze del calendario e che non si accordano col tempo di nessun'altra spedizione all'infuori che con quello della spedizione del navigatore fiorentino ».

Il Portogallo, legittimamente considerandosi possessore di queste terre giacenti a levante della linea di partizione assegnata da papa Alessandro VI, si limitò in un primo tempo a tenere occupati solo alcuni punti costieri e a sfruttare il legno *brasil*, cercando d'impedirne il contrabbando. Solo nel 1530 si cominciò a pensare

alla colonizzazione, tentata con la concessione di capitanerie fatta a nobili portoghesi. Nel 1549, con la fondazione della città di São Salvador, sulla riva della baia di Todos os Santos, si instaurò un governo generale per tutta la colonia. L'occupazione però rimase sempre limitata alla costa; nell'interno penetrarono solo i gesuiti che predicarono il Vangelo agl'Indiani, e pochi avventurieri in cerca di pietre preziose. Dal 1580 al 1640, nel periodo cioè in cui il Portogallo passò sotto la corona Spagnola e nel Brasile si svolsero i tentativi di occupazione olandese, scarsissimi furono i progressi della conoscenza geografica, giacché tutte le energie dei coloni furono rivolte a mantenere l'indipendenza. Anche nel periodo successivo, durante il quale la scoperta dei campi auriferi e diamantiferi e le numerose imprese dei Paulisti (*bandeiras*) fecero percorrere in tutti i sensi l'interno del Brasile, la conoscenza scientifica rimase sempre assai scarsa, anche perché il geloso governo portoghese impediva l'accesso agli studiosi stranieri. Vanno qui ricordati i viaggi nel Brasile centrale del brasiliano Alexandre Rodrigues Ferreira (1788-92).

Si giunge così al sec. XIX quando, dopo il ritorno di Humboldt dall'America, cominciò l'afflusso dei viaggiatori europei al Brasile, dove il governo di dom João VI e poi quello imperiale accolsero e facilitarono le esplorazioni. L. W. von Eschwege (1811-14), il principe Massimiliano Wied-Neuwied (1815-17), Agostino Saint-Hilaire (1816-22), Pohl e Natteres (1817-20) furono i primi, seguiti da J. B. Spix e C. F. Filippo von Martius i quali, inviati dai governi bavarese e austriaco, compirono un viaggio di grandissima importanza geografica attraverso le provincie centrali e settentrionali del Brasile, da San Paolo a Minas Geraes, da Bahia a Maranhão e anche lungo l'Amazzoni, risalito fino a Tabatinga (1819-22).

I francesi D'Orbigny (1826) e De Castelnau (1843-45) visitarono, il primo la parte meridionale e l'altro le regioni centrali da Goyaz a Matto Grosso, e lo svizzero J. von Tschudi (1857-61) percorse e studiò le regioni centrali e meridionali da Bahia fino a Santa Caterina. Il quadro geografico del Brasile fu completato con le esplorazioni dei tributarî meridionali dell'Amazzoni, dovute soprattutto a Karl von der Steinen (1887-88) e a Henri-Anatole Cudreau (1895-97); von der Steinen e P. Ehrenreich studiarono anche la etnografia degl'Indiani del Brasile e dell'Amazzonia. Nell'ultimo decennio del secolo passato fu iniziato il rilievo topografico del Brasile, limitato però agli stati di San Paolo e di Minas Geraes. Studî di prevalente natura geologica sono stati eseguiti in numerosissime regioni da Orville A. Derby e da J. C. Branner, che alla geologia del Brasile hanno dedicato per varî decennî tutta la loro attività di studiosi. E. Ma.

Geologia e morfologia. – Caratteristica saliente del rilievo brasiliano è il contrasto fra la zona d'alte terre, antichissima, alla quale si assegna comunemente il nome di Altipiano Brasiliano, e la regione di basse terre, in massima parte di origine più recente, indicata con la denominazione di Bassopiano Amazzonico. Ma un esame anche sommario della carta porta ben presto a distinguere nell'area brasiliana altre due zone d'alte terre, i tavolati delle Guiane e le catene lungo l'Atlantico, e altre due zone di terre basse, la depressione del Paraguay e la pianura costiera.

Delle tre zone d'alte terre, è di gran lunga più estesa quella che, per la sua struttura e per la sua posizione geografica, vien detta *massiço central* (« Brasilia », massiccio o scudo dell'America Meridionale). Costituito prevalentemente nella sua parte centrale e nelle sue sezioni orientale e meridionale di rocce arcaiche (gneiss o graniti), che attestano la sua appartenenza a un primordiale continente « brasiletiopico » (v. America meridionale), il massiccio centrale, esteso su un'area di circa 3 milioni di kmq., offre in prevalenza nelle sue sezioni occidentale, settentrionale e grecale, montagne tabulari formate pressoché esclusivamente di arenarie. *Chapadas* o *chapadões* son dette appunto le estensioni di arenarie poco inclinate che riposano sopra rocce cristalline e depositi primarî a pieghe, qua e là emergenti in *torres* e *torrinhas*, individuate nettamente dall'erosione. I limiti del massiccio o complesso di tavolati che, nella sua parte più elevata, presenta altitudini oscillanti fra 800 e 1400 metri, e si estende per più di 3200 km. da ponente a levante e per circa 2750 da settentrione a mezzogiorno, sono quasi sempre nettamente segnati da scarpate che determinano nei corsi d'acqua salti e cascate, come quelle del Madeira lungo l'orlo occidentale, e quelle dette di Paulo Affonso, sul São Francisco, lungo l'orlo orientale La ragione del contrasto fra le distese pianeggianti prevalenti nel massiccio e le ripide scarpate ai suoi orli va rintracciata nella coesistenza di forme di varie età in un terreno di eguale struttura geologica.

Tanto il massiccio centrale quanto il rialto delle Guiane riposano sullo stesso zoccolo cristallino di graniti antichi e di gneiss, onde si può parlare d'un rialto guiano brasiliano (l'*antipaese orientale* dei geologi, estrema regione occidentale del continente di Gondwana), che solo in tempi assai recenti ha raggiunto, in seguito a spinte verticali, il suo attuale livello. Il rialto della Guiana presenta caratteristiche morfologiche tali da rendere assai difficile una delimitazione tra l'azione di successivi cicli d'erosione e quella di fratture che hanno dislocato e alterato la primitiva superficie continua. Esso è separato dal bacino delle Amazzoni da una serie di massicci isolati, di rocce granitiche e gneissiche, divisi da soglie poco elevate attraverso alle quali si passa dal versante del Rio Branco a quello dell'Essequibo; tali massicci, che presentano altezze diverse non molto notevoli (1500 m. Serra de Acarahy, 800 m. M. Tumuc-Humac), cedono il posto verso occidente a uno strato enorme di arenaria che copre le rocce arcaiche. S'incontra qui il tavolato del Roraima che si eleva, secondo i calcoli più recenti, a 2620 m. e che è un caratteristico blocco tabulare di arenaria rosa, la cui parete meridionale scende precipite sull'estremo confine settentrionale del Brasile.

Morfologicamente costituisce una regione a sé, all'orlo SE. del massiccio centrale, il complesso dei rilievi con direzione generale SO.-NE., in alcuni tratti sorgenti direttamente dal mare, in altri tratti orlati da una pianura costiera di pochi chilometri e al quale si dà il nome di *sistema marittimo* od orientale, mentre viene chiamato *sistema centrale* o *goyano* l'insieme dei vasti tavolati della zona di displuvio fra l'Amazzoni, il Tocantins e il Paraguay e tra il S. Francisco e il Paraná.

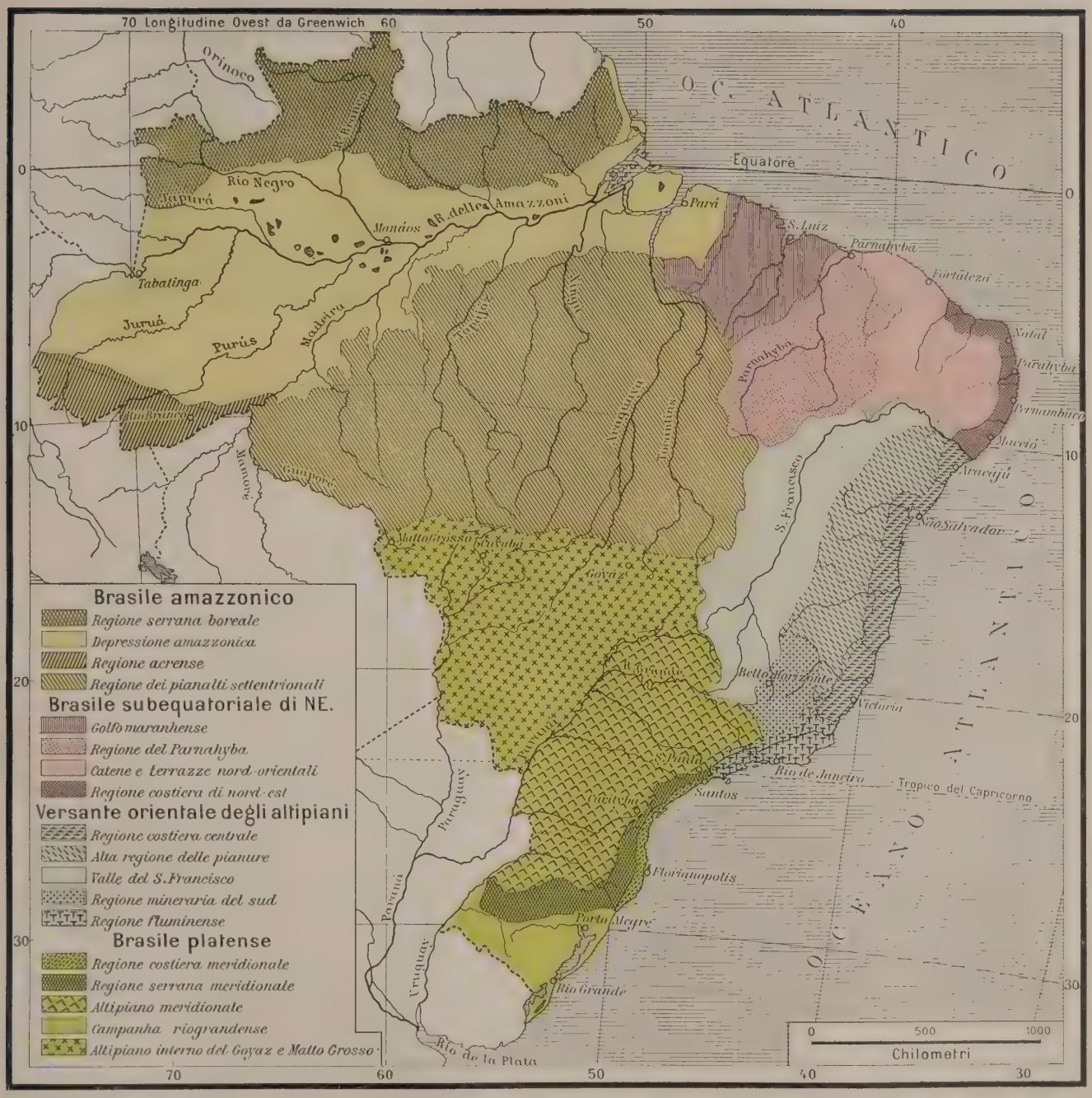
Col nome di *sistema marittimo* si sogliono indicare in complesso la Serra do Mar e quella da Mantiqueira.

La prima denominazione in senso stretto è propria di una breve zona fra il 25° e il 26° parallelo, ma in senso lato si applica a indicare anche le Serre do Paranapiacaba, Cadia e Geral, cioè tutta la scarpata esterna dell'altipiano nella sezione sud-orientale tra lo stato di Rio de Janeiro e quello di Rio Grande do Sul, ossia fra il 22° e il 30° parallelo, dove i rilievi costieri assumono effettivamente carattere di catena impervia, giustificando il nome di *serra* con cui sono comunemente distinti, per quanto in Brasile siano chiamate *serra* anche i *chapadões* o *taboleiros* dell'interno, che non hanno affatto carattere di catena.

La Serra da Mantiqueira sorge a nord del tropico con direzione OSO.-ENE., separata dalla Serra do Mar dalle valli del Tieté e del Parahyba do Sul: la sezione grecale si congiunge alle propaggini meridionali della Serra do Espinhaço (che costituisce l'orlo orientale dell'alta valle del S. Francisco), mentre nella parte libecciale comprende il massiccio dell'Itatiaya, importante nodo idrografico, che culmina nelle Agulhas Negras, scalate nel 1871 dal botanico Ghasiou che assegnò al picco supremo la quota di 2713 metri, mentre si eleverebbe a 2979 m. secondo Orville Derby; calcoli recenti gli assegnerebbero invece un'altezza di 2790 m. Il masso montuoso di Itatiaya, ch'era ritenuto finora culmine dell'intero Brasile, è superato, secondo recenti misure, dal Pico da Bandeira (M. Caparão: m. 2861) nella cosiddetta Serra Geral, prolungamento della Serra da Mantiqueira, a circa 20° 30′ di latitudine S. presso il confine fra gli Stati di Minas Geraes e di Espiritu Santo.

Al sistema marittimo si collega il *sistema goyano* per mezzo del rilievo chiamato impropriamente Serra das Vertentes, bassa soglia o meglio frazione dell'altipiano limitata e incisa a nord dalle valli sorgentifere del S. Francisco e a sud dalla valle del Rio Grande (Paraná), che si estende tra la Serra da Mantiqueira a SE. e quella da Canastra (1287 m.), quest'ultima continuata a N. dalle Serre Matta do Corda e dos Pilões che dividono il S. Francisco stesso dal bacino del Paranahyba.

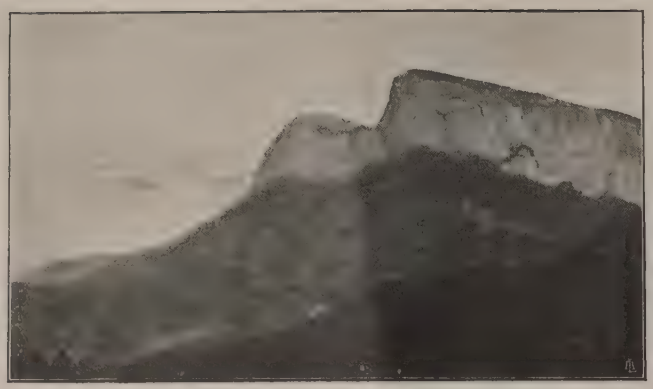
Al centro del sistema goyano si trova la Chapada dos Couros (« piana dei cuoi »), o Serra dos Pyreneos, posta nel cuore dell'altipiano brasiliano (fra 15° e 16° lat. S.) e da cui scendono il Corumbá affluente del Paranahyba (Paraná) verso S. e il Maranhão (Tocantins) verso N. Secondo un articolo della costituzione votata nel 1891, su questa Chapada dovrebbe essere trasportato il *Districto Federal* (cfr. il rettangolo, a levante di Pyrenopolis, i cui lati, di circa 150 e 100 km. rappresentano i limiti del Distretto federale:



Regioni naturali

A. T., 155-156). I rilievi che dal nodo orografico dos Pyreneos si protendono verso il nord, prendono successivamente i nomi di Serra do Paraná, São Domingos, Taguatinga, das Mangabeiras, fino al 10° parallelo australe: alla Serra das Mangabeiras si raccorda poi la serie di rilievi che, con i nomi di Serra do Gurgueia, do Piauhy e dos Dous Irmãos, seguono il corso medio del S. Francisco dividendone il bacino da quello del rio Parnahyba e, a nord dell'8° parallelo, volgono decisamente a oriente fino a raggiungere il complesso di alture note col nome di Planalto da Borborema, ossatura arcaica della cuspide nord-orientale del Brasile. A occidente della Serra dos Pyreneos si allarga il pianalto del Goyaz meridionale (spartiacque tra il bacino del Paranahyba e quello dell'Araguaya) e poi il pianalto del Matto Grosso che ha un'altezza media tra 600 e 900 metri e che verso sud si estende fino oltre al tracciato della ferrovia S. Paolo-Corumbá, e verso nord costituisce la regione sorgentifera del Paraguay e del Cuyabá da un lato, del Tapajóz e dell'Araguaya dall'altro. Il pianalto del Matto Grosso si prolunga in direzione di NO. fiancheggiando tutto il corso del Guaporé (Madeira) sulla cui riva destra scende con un pendio assai brusco, formando la cosiddetta Serra o Cordilheira dos Parecis, costituita da arenarie rosse che tra il 12° e il 10° di lat. S. lasciano il posto ai micascisti, ai gneiss e graniti delle medie valli del Tapajóz, del Rio Roosevelt e del Gy-Paraná (affluenti del Madeira).

Considerevolmente varia appare l'azione esercitata dall'erosione in ognuna delle tre zone d'alte terre e nelle singole parti di esse, data la diversità di costituzione geologica e la diversità di clima Essa è evidente soprattutto nelle aree di umidità costante, caratterizzate da grande precipitazione atmosferica e da conseguente decomposizione chimica delle rocce cristalline. Questa decomposizione dà prodotti così minuti, così fini, che cessano di essere av-



La Pedra da Gavea presso Rio de Janeiro

Il gruppo della Gavea presso Rio de Janeiro

vertibili a una prima considerazione: ciò avviene per il Pão de Assucar che domina con la Gavia e il tipico Corcovado le azzurre acque della Baia di Guanabara, e in altri rilievi isolati a cupola dei dintorni di Rio de Janeiro. Tale decomposizione chimica si riscontra talvolta sino alla profondità di 100 metri dalla superficie del suolo (parte meridionale dello stato di Minas). Di qui la presenza d'un vero e proprio suolo argilloso a notevole profondità, per cui l'Agassiz poté supporre che su gran parte dell'area brasiliana si fosse esercitata l'azione della glaciazione; di qui anche la esigua resistenza al vento opposta dalla foresta di pendio, dove le radici non raggiungono la roccia in posto.

Le tre zone di basse terre si stendono, una presso l'orlo SO., l'altra (di gran lunga più vasta) a settentrione del massiccio centrale, mentre l'ultima ne contorna il pendio marittimo.

La prima, che può dirsi una continuazione delle grandi pianure argentine e del Gran Chaco (v. ARGENTINA), è la pianura del fiume Paraguay, limitata a nord e a est dal pendio del pianalto del Matto Grosso e a sud dalla Serra da Bodoquena: è una pianura alluvionale pressoché orizzontale: l'altitudine della pianura a Porto Esperança a sud di Corumbá è appena di 107 m. e oltrepassa di poco i 150 m. sia al limite settentrionale, a S. Luiz de Cáceres, sia al margine di SE. presso Aquidauana. Questa depressione del Paraguay è formata di depositi terziarî e quaternarî che hanno ricoperto il massiccio arcaico del Matto Grosso, che affiora al limite settentrionale nella Serra Tombador e a occidente del fiume, in territorio boliviano, nell'altipiano gneissico dei Chiquitos. Il Pantanal de Xaraes che offre una spiccata analogia con la zona triangolare lacustre circoscritta dall'Amazzoni, dal Negro e dallo Japurá, ci ricorda che questa depressione è il resto di un grande mediterraneo cretacico.

La zona di depressione fra il rialto delle Guiane e il massiccio centrale, ossia la depressione amazzonica, interposta fra il pendio orientale del rilievo andino e l'Atlantico, può apparire tutta una vastissima pianura alluvionale solo ad una superficiale considerazione, giacché nel vastissimo bacino amazzonico (calcolato dal Le Cointe pari a 5.594.000 kmq., prescindendo dal Tocantins, e del quale più della metà – circa 3.600.000 kmq. – è in territorio brasiliano) le formazioni antiche risultano considerevolmente rappresentate. La piattaforma gneissica sulla riva destra del corso inferiore del Rio delle Amazzoni (v. AMAZZONI) coperta, fra Pará e Gurupí, da una leggiera coltre di arenarie e di argille terziarie, quaternarie, alluvionali, attesta la continuità geologica coi gneiss e coi graniti della riva sinistra spettanti al rialto delle Guiane, e protesi sino a Carvoeiro e a Moura, non lungi dalla confluenza del Rio Branco col Negro.

Il Rio Paraguay e la pianura alluvionale visti da Corumbá
da (*Géographie Universelle*)

Nella Serra di Paranaquara, non lungi dalla confluenza del Parú (riva sinistra, presso Almeirim), arenarie e argille terziarie e quaternarie sono state sollevate in blocco sino a 300 metri, costringendo il fiume ad approfondire il suo letto sotto le alte terrazze della riva sinistra. Risalendo il Trombetas, che raggiunge il gran fiume a ponente della tipica stretta di Obidos, si incontrano dapprima arenarie, calcari e scisti carbonici, mentre a 100 km. appaiono i gneiss, e affioramenti di dioriti e di diabasi determinano dighe rocciose nel letto del fiume. Infine, sempre sulla riva sinistra, presso Monte Alegre, si eleva il massiccio di Ereré, che comprende un gruppo di catene formate di scisti devonici i quali raggiungono l'altezza di 350 metri nella Serra de Tajuri.

Il sollevamento tettonico dell'Amazzonia orientale, portando l'azione erosiva alla superficie dei dossi terziarî di sabbia e di arenarie, ha avuto come conseguenza, che a valle della foce del Madeira il volume del materiale detritico non va diminuendo progressivamente, a misura che la grande corrente fluviale si avvicina all'Atlantico. Grosse sabbie sono infatti nell'estuario, a monte del quale appaiono le alte terre, emergenti di qualche metro, o anche solo di qualche piede, sul livello delle acque in piena nel periodo in cui la *varzea*, o pianura alluvionale, viene più o meno allagata (essa è stata inondata interamente dalle piene degli anni 1857, 1898, 1904, 1909, 1918).

Si ha un trapasso insensibile dai depositi quaternarî a quelli più antichi di natura analoga nell'Amazzonia centrale, dalla foce del Madeira al confine peruviano, dove Tabatinga sorge a 80 m. sul livello del mare (v. AMAZZONI) e dove il suolo, inciso da numerosi solchi fluviali, s'innalza, generalmente, in direzione SO. e O. Ondulazioni collinose, che constano di sabbie, argille e arenarie cementate da ossidi di ferro sotto l'azione del clima tropicale, sono fra il bacino del Juruá, che sbocca a valle di Fonte Bôa, e quello del Javary, che segna per tanta parte del suo corso la frontiera col Perù, e si alzano per circa 200 m. sul fondo della valle le groppe collinose le quali dividono il bacino dell'Acre (v. ACRE) da quello dell'Abuná, che segna la frontiera con la Bolivia.

Nell'area dell'Amazzonia brasiliana si possono distinguere varie regioni naturali: la pianura del Solimões, tra la frontiera peruviana e la foce del Madeira, dominio della « foresta per eccellenza », come suona la denominazione *caa-eté* (in lingua tupi); il bacino del Rio Negro, con la tipica area pastorale del Rio Branco; la pianura del basso Amazzoni, dalla foce del Madeira alla riva dell'Atlantico, area di pesca e d'agricoltura, e anche di allevamento del bestiame nelle isole dell'estuario; la zona costiera caratterizzata da depressioni pescose e da linea di riva bassa, sabbiosa, acquitrinosa e generalmente di modellamento instabile, che rappresenta, a nord dell'estuario, l'orlo orientale del rialto delle Guiane.

Dal limite estremo meridionale della pianura del basso Amazzoni sino alla baia su cui sorge Rio de Janeiro si stende la terza

La costa all'imbocco della baia di Rio de Janeiro

La lagôa Rodrigo de Freitas (Rio de Janeiro)

zona di basse terre, cioè la pianura costiera, variamente ampia che presenta solo di rado formazioni relativamente estese di dune litoranee (Stati di Sergipe e di Ceará). Talvolta, come nella sezione meridionale dello Stato di Bahia (dove non mancano rilievi di 500-600 metri, come il monte Paschoal) è nettamente riscontrabile un abbassamento della costa rispetto al livello del mare, abbassamento a cui ha fatto seguito un lieve innalzamento, fenomeno di particolare importanza economica, per il suo influsso sulla creazione di porti naturali. Nella sezione orientale dello Stato di Rio de Janeiro, dalla foce del Parahyba sino in prossimità di C. Frio, da cui s'inizia l'andamento generale della costa in senso NE.-SO., si trovano numerose lagune, tra cui la vasta e tempestosa Feia. Nella sezione più meridionale della pianura atlantica emergono, a guisa di isole, numerosi dossi granitici che in grande prevalenza sono arrotondati; questi valgono a conferire varietà e ricchezza a uno dei più mirabili paesaggi terrestri.

Si calcola che degli 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati che costituiscono l'area del Brasile, circa 3 milioni si trovino ad un'altitudine inferiore ai 200 metri e circa 5 milioni e mezzo ad una altitudine variante, approssimativamente, fra i 200 e i 3000 metri. Un tempo s'inclinava ad assegnare un'altitudine maggiore al rilievo interno, e si parlava anche di un'elevazione media di 2000-3000 metri, mentre ora l'altitudine media è valutata oscillare fra i 1000 e 1200 metri, o al più, fra i 1000 e i 1400 metri. Otto Bürger assegna al complesso delle basse terre una superficie di 3.485.000 kmq., alquanto superiore alla cifra poc'anzi riferita, accettata invece da Theodoro Sampaio (v. *Idrografia del Brasile*, nel *Diccionario* dell'Instituto Historico e Geografico Brasileiro, 1922), secondo il quale, la isoipsa di 200 metri partendo dal Capo S. Rocco va alla Cachoeira (cateratta) de São Antonio do Madeira, segue la valle del Guaporé e quella del Paraguay: quindi, passando per Cuyabá, Miranda, Villa Rica, Salto Grande do Uruguay, São Borja e San Leopoldo, si avvicina alla costa atlantica verso il 30° parallelo australe, s'incurva successivamente, con direzione generale NE., fra i rilievi della Serra do Mar e la costa, e infine a nord del capo Frio lascia a levante verso l'Oceano, una fascia di terre basse larga da 60 a 100 chilometri.

La costa è generalmente bassa e lagunosa in tutta la vastissima zona dove si congiungono l'estuario del Rio delle Amazzoni e quello del Tocantins-Pará, divisi dall'isola di Marajó ampia come la Svizzera, fronteggiata a N. dalle isole di Caviana e di Mexiana e nella quale affiora l'imbasamento roccioso, nonché nella sezione a nord dell'estuario stesso, fino al Capo d'Orange, e a SE. sino alla foce del Gurupí. Poi essa, meno spoglia, incisa da piccoli seni, contornata da piccole isole, si fa più alta, sino al golfo di S. Marcos, che l'isola di S. Luiz de Maranhão divide da quello di S. José.

Prosegue quindi per più di 150 km. monotona e sterile, sino al delta del Parnahyba, e pure senza caratteristiche salienti è il rimanente tratto costiero degli stati di Ceará e di Rio Grande do Norte sino al Capo Calcanhar, a NO. di Capo S. Rocco, dove cessa la direzione generale ESE. Dal Capo Calcanhar al Porto de Pedras, negli stati di Rio Grande do Norte, Parahyba, Pernambuco e Alagôas, l'andamento generale della costa, pur incurvandosi leggermente verso levante, non si allontana dalla direzione del meridiano, così come in seguito, sino all'estremità meridionale della Confederazione, essa non si discosta dalla direzione generale di SSO. Dopo la foce del S. Francisco il terreno appare più accidentato, più frequenti sono le insenature, fra cui non manca un vero e proprio grande golfo: la Bahia de Todos os Santos, semiellittica, che, in parte sbarrata verso mezzogiorno dall'isola di Itaparica, si addentra per circa 80 km. fra le terre (v. bahia). Fronteggiano la sezione meridionale della costa bahiana il gruppo corallino di Itacolomí (Itacolomis) che nella sua estremità meridionale raggiunge la latitudine del M. Paschoal, e l'arcipelago anulare degli Abrolhos (« scogli a fior d'acqua ») che, vasto circa cento chilometri quadrati, emerge di fronte a Caravellas. Poi la costa si fa bassa e paludosa tra la foce del Rio Doce e la Bahia de Victoria o de Espirito Santo, per ritornare accidentata e irregolare sino alla foce del Parahyba (a nord del Capo di S. Thomé) e quindi nuovamente bassa e lagunosa (lagune Bananeiras, Salgada, Feia, Carapebús), fino al capo Frio. E un altro festone di lagune (Araruama, Saquarema, Maricá) si stende lungo l'orlo sottile e sterile compreso fra C. Frio e la Baia di Rio de Janeiro. Questa è Guanabara vasta 400 kmq., ricca d'insenature, come quelle di Jurujuba e Armação nella sezione orientale, di Botafogo e di Sacco do Cajú in quella occidentale: vero e proprio « lago nascosto, incastonato di isole », fra cui quelle do Governador e Paquetá, das Cobras, Villegaignon e Lage « con la sua strana fortezza simile a un gigantesco cetaceo che vigila l'ingresso ». Dopo un breve tratto di terre basse, altri bracci di mare che simulano aspetto di laghi fra promontorî, e scogli e isole pittoresche, come la montuosa Ilha Grande; poi un gruppo di isole minori intorno alla maggiore e alta isola di São Sebastião (m. 1300) di fronte alle estreme propaggini meridionali della Serra do Mar. Più a sud la costa appare tipicamente bassa dove si apre, fra isole basse e sabbiose, il Mar Pequeno de Iguapé nello Stato di S. Paolo mentre ritorna alta e frastagliata nello stato di Paraná, dov'è la vasta insenatura che ha nome da Paranaguá, collegata da ferrovia alla capitale Curityba. Lungo la maggior parte del litorale di Santa Catharina, fronteggiato dalle isole di S. Francisco e di Santa Catharina, l'andamento generale è nella direzione del meridiano, sin quasi alla Punta di Santa Martha Grande da cui si riprende la direzione generale di SO. Nello stato di Rio

Il Pão d'Assucar e il monte Urca visti da Botafogo (Rio de Janeiro)

La baia di Rio de Janeiro vista da Silvestre

Grande do Sul la costa è arida, monotona, orlata di lagune, fra cui la lunga e bassa Lagôa dos Patos, che uno stretto orlo sabbioso divide dal mare e un canale (Rio de S. Gonçalo) mette in comunicazione con la Lagôa Mirim.

Nel complesso, mentre non mancano vaste isole fluviali (di Sant'Anna, fra due rami dell'Araguaya, affluente occidentale del Tocantins, di Tupinambarana nel Rio delle Amazzoni, non lungi dalla foce del Madeira, ecc.), e a tacere di quelle degli estuarî dell'Amazzoni e del Pará, l'area delle isole costiere appare assai limitata, ed anche più esigua è quella delle isole cosiddette oceaniche. Tra queste è il gruppo che forse dai primi scopritori ebbe il nome di S. Giovanni, per assumere poi, ben presto, quello di Fernando de Noronha, a circa 3° 50′ lat. S. L'isola principale del gruppo, vasta circa 15 kmq. e mezzo, sorge a 300 miglia marine NE. dalla costa di Pernambuco: vulcanica, orlata da dune d'arena vermiglia, ricca di fosfati, con una produzione agraria in stretta relazione con la precipitazione, ebbe soltanto valore strategico e funzione di area di deportazione, finché i recentissimi progressi dell'aeronautica non le assegnarono un compito nuovo. A NE. di Fernando de Noronha, e propriamente a circa 0° 55′ lat. N. e 29° 15′ long. O., si trova un gruppo di rocce coniche, alte appena 20 metri (Penedo do S. Pedro e do S. Paulo), mentre quasi alla stessa longitudine, ma a circa 21° S., è il gruppo che ha nome dall'isola maggiore di Trinidade (640 miglia dal litorale dello stato di Espirito Santo), e poco lontano il gruppo di Martin Vaz, formato di tre isolotti.

Sulle condizioni del litorale esercitano il loro influsso le correnti costiere, in diretta relazione con la grande corrente oceanica equatoriale, di fondamentale importanza per la navigazione. Com'è noto, la grande corrente equatoriale si scinde, in prossimità della costa brasiliana, in due rami. Il principale si dirige a nord, verso le coste della Guiana, correndo a non grande distanza dalla costa: la sua velocità varia, in prossimità della spiaggia, fra tre quarti di miglio e un miglio e mezzo, mentre è di due miglia e mezzo fra 40-50 chilometri dalla costa. Il ramo secondario si dirige, in prossimità del Capo S. Rocco, verso il sud, assumendo il nome di corrente brasiliana: questa si mantiene a una distanza maggiore dalla costa, raggiungendo, a 250-400 chilometri da essa, una velocità non superiore a tre quarti di miglio. L'onda di risacca si fa talvolta pericolosa per la navigazione, come avviene durante l'inverno anche per il porto di São Salvador. Particolare importanza hanno talora le correnti di marea. A più di 3 km. dall'Ilha das Oncas (Isola delle pantere), nell'estuario del Pará, l'onda di marea, detta « pororoca », che risale il fiume, raggiunge, nei periodi sigiziali, un'altezza superiore ai tre metri. Le maree più alte del Brasile (massima osservata: m. 8,16) si registrarono lungo la costa del Maranhão, in prossimità della baia di S. Marcos. Nella costa cearense l'altezza di marea raggiunge il valore medio di m. 2,80 (oscillando fra m. 1,50 nelle quadrature e m. 3,50 nelle sigizie).

Il declivio del fondo marino si presenta talvolta assai uniforme, come lungo la costa dell'Alagôas dove, nei periodi sigiziali, emergono appena sulle acque basse banchi corallini. Banchi e scogliere vere e proprie costituiscono talvolta un pericolo grave per la navigazione; due cordoni paralleli di scogli sono, ad es., presso il porto di Natal. Più a mezzogiorno, in prossimità del Capo Branco è una stretta scogliera corallina, a circa 1100 m. dalla penisola su cui sorge Parahyba: l'isobata dei 9 metri decorre alla distanza di 1200-2800 m. dalla scogliera.

La varietà delle condizioni del suolo, le quali esercitano un influsso immediato e mediato sull'intensità e sulle modalità degli stanziamenti umani e sulla prevalenza di determinate occupazioni, rende assai difficile la divisione dell'area brasiliana in vere e proprie regioni geografiche o regioni naturali complesse. Una suddivisione proposta da C. M. Delgado de Carvalho distingue le quattro seguenti regioni geografiche, o grandi regioni naturali del Brasile: *Brazil Amazonico*, *NE. subequatoriale*, *Vertente oriental dos planaltos*, *Brazil platino*. Ognuna di queste si divide in regioni naturali minori; così il Brazil Amazonico, la regione più vasta e meno popolata e che corrisponde approssimativamente alla sezione brasiliana del bacino dell'Amazzoni, comprende: la « regione serrana » o boreale, costituita dai tavolati arcaici delle Guiane da cui discendono, con una serie di cascate, impetuosi affluenti; la depressione amazzonica, grande pianura centrale di terre basse coperte di dense foreste che corrisponde alla rete delle vie fluviali naturali, presso cui si concentra la popolazione; il « chapadão septentrional do planalto brasileiro » (regione dei pianalti settentrionali nella carta) e l'area acrense.

Il *nord-est subequatoriale*, esteso dalla bassa valle del Pará a quella del San Francisco e bagnato dall'Atlantico, corrisponde alla zona di colonizzazione antica, è tuttora discretamente popolato, e comprende quattro regioni naturali: il golfo maranhense; l'area del Parnahyba, altipiano collinoso, cinto da pianure; le catene e le terrazze del versante nord-orientale, dominanti le regioni semiaride del Brasile, e infine la costa, con la foresta antica, nell'area incolta di Pernambuco.

Il *versante orientale degli altipiani*, fra le terrazze del rilievo interno bahiano il grande solco del San Francisco e l'Oceano, comprende cinque regioni naturali: la regione costiera, protetta dai venti, popolata nella sua parte settentrionale, pantanosa e disabitata nella parte meridionale, su cui si estendono gli stati di Bahia e di Espirito Santo; l'alta regione delle pianure, generalmente coperta di foreste, ricca di minerali e pietre preziose; la valle del San Francisco, a cui convergono i principali rilievi del sistema centrale, e che corrisponde alla parte centrale del Minas Geraes; la zona mineraria del sud, dove le condizioni climatiche favoriscono l'addensarsi e la prosperità della popolazione, e da ultimo il bacino del Parahyba do Sul, regione fluminense o di Rio de Janeiro, coi suoi rilievi di rocce arcaiche ed eruttive, esteso dalla pianura di Campos alle valli boscose che raggiungono l'Oceano ricco di isole.

Il *Brazil platense*, fra la valle del Paraguay e l'Atlantico, è zona di colonizzazione per eccellenza, generalmente alta, con ottime condizioni climatologiche e agrarie: si estende negli stati di S. Paolo, Santa Catharina, Paraná, nella parte meridionale del Matto Grosso e del Goyaz e nel così detto *triangolo mineiro*. Comprende cinque regioni naturali: la costiera, di tipica produzione tropicale, ristretta fra l'Atlantico, la Serra do Mar e la Serra Geral; la serrana, costituita dalle due serre predette, caratterizzata da ricca piovosità e da scarsa popolazione; quella dell'altipiano (solcata dai tributarî del Paraná) dove si alternano colture e foreste, dove la terra rossa offre il miglior terreno per il caffè, dove la pollicoltura, l'allevamento del bestiame e i più progrediti metodi industriali moderni permettono risultati economici eccellenti; la cosiddetta *campanha riograndense*, tipica regione di allevamento; infine l'altipiano interno nella sezione meridionale del Matto Grosso e del Goyaz, dove la colonizzazione avanza rapidamente.

Clima. – Un giudizio generale sul clima brasiliano è reso complesso e difficile dalla vastità del territorio, che appartiene a tre diverse zone climatiche e presenta una grande varietà di condizioni altimetriche onde risulta alterata la distribuzione dei dati meteorologici in dipendenza della latitudine. Si aggiunga che soltanto poche stazioni ci possono offrire elementi termici, barici, udometrici per un periodo trentennale, e che esse sono in massima parte costiere e subcostiere, mentre per vaste regioni interne possediamo soltanto elementi sporadici e saltuarî, dovuti a qualche viaggiatore o a recenti installazioni di osservatorî. Solo quando le osservazioni saranno molteplici e regolari si potrà, con sufficiente approssimazione, stabilire quali siano le caratteristiche

Regioni climatiche

A, clima equatoriale (A_1, molto umido; A_2, umido continentale; A_3, semi-arido); *B*, clima subequatoriale (B_1, marittimo semi-umido; B_2, semi-umido di altitudine; B_3, semi-umido continentale); *C*, clima temperato (C_1, umido marittimo; C_2, semi-umido di media altitudine)

salienti del clima amazzonico, del clima di altipiano, e del clima di montagna, e avremo la possibilità di costruire la carta climatologica del Brasile.

Così pure, mentre possiamo dire di conoscere, insieme con quanto ha riferimento alle correnti marine subcostiere e alle correnti di marea, il regime dei venti delle varie zone portuarie, e siamo in grado di fissare, con sufficiente approssimazione, nella stessa valle del Solimões, il limite del *vento geral*, la scarsità delle nostre cognizioni sulle condizioni bariche di tanta parte dell'interno non concede conclusioni sicure sulla formazione delle aree cicloniche e anticicloniche e, in genere, sul regime dei venti, da cui può dipendere in misura notevolissima l'industria agraria e dell'allevamento.

Nei riguardi del clima amazzonico poi si deve ricordare che, oltre al dissenso teorico sull'influsso esercitato sulle condizioni igieniche, esiste una grande diversità nei risultati delle osservazioni e nei giudizî degli studiosi e dei viaggiatori: certamente questa discordia è dovuta in gran parte alla grande varietà delle condizioni delle singole zone, condizioni che favoriscono od ostacolano l'acclimazione dell'europeo immigrato. Occorrerà quindi che anche in questo senso si amplino e si moltiplichino gli studî perché possano essere sicuramente stabilite le effettive condizioni igieniche di molte zone del Brasile: per ora merita di essere riferita la conclusione meditata d'un geologo, a cui sono dovuti lavori fondamentali relativi all'area brasiliana: « In alcune parti del Brasile il clima è buono come in qualsiasi parte del mondo: tali sono gli altipiani di Minas Geraes, Goyaz e degli Stati del sud, S. Paolo, Paraná, Santa Catharina, Rio Grande do Sul. Le regioni elevate e aride dell'interno sono piacevoli e salubri, ma le aree acquitrinose dell'Amazonas, del Pará, del Matto Grosso devono essere evitate sempre quando non si sia immunizzati dai disturbi intestinali e dalle febbri maligne » (J. C. Branner, 1919).

Secondo gli studiosi più recenti sembra opportuno dividere tutto il Brasile in tre zone basandosi sulla temperatura media annua: *A*, zona di clima equatoriale con temperatura media annua superiore a 25° (*zona tropical*); *B*, di clima subequatoriale con temperatura media annua tra 20° e 25° (*zona subtropical*); *C*, di clima temperato (*zona temperada*) con temperatura media tra 10° e 20°. Ciascuna di queste zone va suddivisa in sezioni a seconda dell'andamento annuale della piovosità, cosicché si può adottare la seguente classificazione del Morize, accolta anche dall'Eredia:

A Clima equatoriale, temperatura media annua superiore a 25°	1. tipo molto umido (Amazzoni); 2. tipo umido-continentale (interno del nord del Brasile); 3. tipo semi-arido (NE. del Brasile);
B Clima subequatoriale, temperatura media annua tra 20° e 25°	1. tipo marittimo semi-umido (litorale orientale); 2. tipo semi-umido di altitudine (altipiano del centro); 3. tipo semi-umido continentale (interno del Brasile);
C Clima temperato, temperatura media annua tra 10° e 20°	1. tipo molto umido marittimo (litorale meridionale); 2. tipo semi-umido di media altitudine (altipiano dell'interno meridionale).

*A*1. Clima equatoriale molto umido hanno la costa del Maranhão e del Piauhy nonché gran parte della vallata dell'Amazzoni: la temperatura è calda, ma non torrida, e costante con pochissime variazioni durante tutto l'anno; è molto umida, e perciò debilitante e snervante, ma non eccessivamente insalubre. A Belem la media del mese più freddo è 25°, 1, quella del mese più caldo 26°,5; a Manáos, il mese più freddo ha una media di 26°,7, il mese più caldo di 28°,3; a Porto Velho il mese più freddo ha una media di 27° e il mese più caldo di 29°,5. Anche le variazioni fra le temperature estreme assolute sono piuttosto lievi. La piovosità che è abbondante e va da un minimo di mm. 1312 a un massimo di mm. 3137, non è distribuita uniformemente durante tutto l'anno, ma si notano una stagione delle piogge e un periodo asciutto. Presso la costa la stagione asciutta dura da 4 a 5 mesi e si estende in genere da luglio a novembre, ma si riduce man mano che si ascende il corso del fiume tanto per la durata quanto per l'intensità. L'epoca delle massime piogge cade sempre tra il marzo e l'aprile e per tutte le località; nelle località più interne il periodo piovoso s'inizia in ottobre e perdura fino a maggio. Complessivamente si può dire: nell'Amazzonia piove molto, la pioggia cade in un gran numero di giorni distribuiti durante l'anno, e a sud dell'equatore l'epoca piovosa corrisponde all'estate e all'autunno australi. Il vento dominante lungo il corso dell'Amazzoni è l'aliseo che soffia con provenienza dal NE. fino oltre Manáos e quindi in direzione est-ovest. Nell'alto Amazzoni e specialmente nel bacino degli affluenti meridionali l'azione dell'aliseo è contrastata da un vento di S. o di SO. proveniente dalla Cordigliera, che fa abbassare notevolmente la temperatura producendo nel periodo da maggio ad agosto (inverno australe) il fenomeno noto localmente col nome di *friagem*.

*A*2. Nelle località dell'interno, tanto a nord quanto a sud del Rio delle Amazzoni, e precisamente negli stati di Amazonas e di Pará, nonché nella parte meridionale del Maranhão, nel Goyaz e nel Matto Grosso si è osservato il tipo di clima equatoriale indicato come umido-continentale nella nostra tabella. La temperatura per effetto della maggiore distanza dalla costa, subisce nell'anno variazioni più notevoli: così nel Maranhão, a Barra da Corda, sul Rio Mearim, le temperature estreme assolute variano fra 39°,4 e 12° mentre vicino alla costa, a S. Bento, tali estremi divengono 36°,4 e 18°,5; così nel Matto Grosso a S. Luiz de Cáceres furono osservate le temperature estreme di 40°,8 e 3°,8 e a Corumbá 40°,6 e 0°,8.

La temperatura media mensile subisce variazioni assai minori (da 3 a 4 gradi) e presenta un massimo nei mesi di novembre e dicembre e un minimo nei mesi di giugno e luglio, seguendo la declinazione del sole e indipendentemente o quasi dall'andamento della piovosità.

In queste regioni, benché la quantità di pioggia annuale sia talora inferiore a quella registrata dalle stazioni litoranee, la pioggia è ben distribuita nell'anno e la siccità vi è sconosciuta. Nella distribuzione annuale della pioggia si distinguono però un massimo in gennaio e febbraio e talora in marzo e un minimo nei mesi di giugno e luglio. Anche l'umidità relativa come la nebulosità presentano un andamento analogo a quello della piovosità.

*A*3. Nella vasta regione nord-orientale del Brasile che, partendo dalla zona meridionale del Piauhy, si estende negli stati di Ceará, di Rio Grande do Norte, di Parahyba e nell'interno di Pernambuco e di Bahia fino alla sezione settentrionale del Minas Geraes, la quantità annua di piogge e la loro distribuzione determina il terzo tipo del clima equatoriale chiamato semi-arido. La temperatura media nei diversi mesi dell'anno si mantiene sempre elevata, cosicché la differenza tra la media del mese più freddo, giugno o luglio, e la media del mese più caldo, dicembre, non supera 1 o 2 gradi

Le variazioni fra le temperature estreme assolute sono di solito inferiori a quelle della zona precedentemente osservata e sono massime quelle registrate nelle stazioni di Nova Cruz e di Independencia dove rispettivamente si sono ottenuti i massimi di 37°,2 e 39°,9 e i minimi di 14° e 15°. Ma la caratteristica del tipo di clima in esame sta nella distribuzione delle piogge e nella continua possibilità di lunghe e disastrose siccità che hanno imposto al governo federale una serie di provvedimenti e di lavori cui sovraintende la Directoria das obras contro as seccas. La quantità di pioggia che cade nella regione va da un massimo di 1400 mm., misurati nel 1920 a Fortaleza, sulla costa, a un minimo di 535 mm., misurati nel Rio Grande do Norte. Ma le piogge sono di solito concentrate nel periodo dal gennaio al giugno con un massimo nel marzo o nell'aprile, mentre dall'agosto al novembre e anche al dicembre la piovosità è scarsa o nulla. In tutta la regione si distinguono dunque due stagioni, l'asciutta e la piovosa denominate localmente la prima estate e la seconda inverno. Le piogge raramente sono generali, ma si limitano a piccole aree di alcuni kmq. dove cadono torrenzialmente facendo di solito gonfiare per breve tempo i corsi d'acqua.

La composizione del sottosuolo e la poca profondità dello strato granitico impermeabile, nonché il forte declivio dall'interno verso il litorale, specie nel Ceará, aggrava le conseguenze della cattiva distribuzione annuale delle piogge, giacché il deflusso delle acque è rapidissimo e nella stagione asciutta si asciugano i fiumi e si inaridiscono le fonti. Le zone montuose e specialmente i pendii esposti ai venti oceanici hanno una piovosità maggiore come nella Serra de Baturité, ma anche qui la piovosità varia assai da un anno all'altro. Famosa la siccità degli anni 1877-78 che fu una vera calamità nazionale, specie per il Ceará; ma anche recentemente le annate 1915 e 1919 furono eccessivamente asciutte, mentre il 1914 e il 1917 furono molto umidi. Il governo federale con la costruzione di serbatoi e bacini interni cerca di alleviare gl'inconvenienti, ma in complesso rimane caratteristico di questa regione il fatto che, per la mancanza di pioggia dal mese di agosto al novembre, l'azione del sole e degli alisei riduce sempre più le superfici umide, e quindi le colture e i pascoli, sino ad annullarli talvolta del tutto.

*B*1. Il clima subequatoriale comprende la zona detta dai Brasiliani subtropical e il suo limite settentrionale si estende dal sud di Pernambuco verso occidente, mentre a mezzodì arriva al tropico del Capricorno comprendendo però anche la città di Santos. Il litorale orientale fra Pernambuco a Santos presenta il tipo marittimo semi-umido: in esso le temperature si mantengono ancora elevate ma più sopportabili perché non costanti; la media annua che è di 24°,3 a Nazareth, di 24°,6 a Ilhéos, di 22°,7 a Rio de Janeiro, di 24°,9 a Santos, risulta da un mese più caldo, di solito il dicembre o il gennaio, con temperature superiori ai 25° e da un mese più freddo, il luglio, con temperature variabili tra 22° e 19°. Più sensibili sono le differenze fra le temperature estreme assolute che vanno da 35°,4 a 11°,2 a Nazareth da 38°,7 a 10°,9 a Rio de Janeiro e da 41°,8 a 5° a Santos. Ne consegue la distinzione di due stagioni, la relativamente fredda che comprende i mesi da giugno a settembre e la calda per il resto dell'anno; la distinzione si fa più sensibile, com'è naturale, man mano che ci si allontana dall'Equatore. In tutta la zona l'umidità relativa è elevata e la serenità è scarsa e di solito limitata al mese di luglio. Le piogge sono ovunque abbondanti e realmente non vi è una stagione asciutta perché in tutti i mesi vi è un buon numero di giorni piovosi. A Nazareth nel 1920 caddero 1397 mm. di pioggia in 185 giorni, a Ilhéos 2235 mm. in 186 giorni, a Rio de Janeiro 1118 mm. e a Santos 2084 mm.

Lungo la costa spira sempre l'aliseo che subisce piccole variazioni a seconda della latitudine e della stagione, mentre a Rio de Janeiro, per effetto delle montagne che circondano la baia, il regime dei venti è abbastanza vario.

*B*2. Se dalla sezione costiera ora considerata penetriamo verso l'interno, troviamo dovunque il lembo esterno dell'altipiano, che si eleva a maggiore o minor distanza dal litorale. Precisamente sul pendio esterno della Serra da Borborema ad occidente di Recife e delle Serre do Tombador e da Tiuba a sud del S. Francisco, ad occidente di Bahia, troviamo una regione che presenta un tipo particolare di clima subequatoriale, il clima semi-umido di altitudine. Le località, per le quali possediamo osservazioni per un certo periodo come Pesqueira (m. 725 s. m.) e Garanhuns (m. 848) nello stato di Pernambuco, come Morro do Chapéo (m. 1080) e Caetité (m. 900) nello stato di Bahia, per effetto dell'altitudine hanno temperature tali da attribuirle alle zone più temperate e, nonostante la bassa latitudine, presentano contrasti abbastanza accentuati tra i mesi più caldi e i mesi freddi: così la media annua di Pesqueira di 22°,8 risulta da una media di 24°,4 in dicembre-gennaio e di 19°,4 in luglio; la media annua di 19°,4 di Morro do Chapeo deriva da 20°,9 nel dicembre e 16°,9 nel luglio. I massimi assoluti per il 1920 sono 35°,4 e 32°,8 e i minimi 13° e 6°,4 rispettivamente per le due stazioni. La piovosità annua non è abbondante (637 mm. a Pesqueira, 915 mm. a Morro do Chapeo), ma è distribuita durante tutto l'anno con un periodo più umido dal dicembre all'aprile.

*B*3. Sull'altipiano, che si stende ad occidente della zona precedente e che comprende l'alta valle del S. Francisco, la sezione meridionale del Goyaz e gran parte del Minas Geraes, troviamo il terzo tipo del clima subequatoriale, il *semi-umido continentale*. Le differenze d'altitudine producono variazioni nella temperatura e in media si osserva la diminuzione di un grado per ogni elevazione di 200 metri. Le osservazioni abbastanza prolungate che si hanno per alcune località del Goyaz, (Goyaz, Pyrenopolis, Formosa e Catalão) e per il Minas e specialmente per il cosiddetto Triangolo Mineiro (Uberaba, Araguary, Monte Alegre, Montes Claros, Bello Horizonte) permettono di ritenere che tutta la regione ha un clima eccellente e adatto a tutte le colture. La temperatura media annua che supera di poco i 20°, con una media massima nella città di Goyaz di 24°,4 e una minima a Bello Horizonte di 20°,3, risulta da una stagione più calda dall'ottobre al febbraio, e da una più fredda nei mesi di giugno e luglio. La piovosità è quasi dappertutto notevole e raggiunge i 1500 mm. a Bello Horizonte, mentre supera i 2000 mm. ad Araguary. Le piogge cadono in tutto il periodo da ottobre ad aprile con un massimo nel dicembre-gennaio, in corrispondenza cioè dell'estate australe; nei mesi da maggio a settembre le piogge sono scarsissime e si ha quindi un periodo siccitoso che corrisponde ai mesi più freschi dell'inverno. All'inconveniente della siccità si potrà in seguito ovviare con l'irrigazione artificiale che è abbastanza facile data la forma pianeggiante del suolo e la presenza di numerosi corsi d'acqua perenni.

*C*1. La zona di clima temperato, in cui la media temperatura annua oscilla da 10° a 20°, comprende circa un quinto dell'area totale del Brasile ed abbraccia non solo gli stati meridionali a sud del tropico del Capricorno, ma anche una breve porzione meridionale del Matto Grosso e la sezione di SE. del Minas, confinante con lo stato di S. Paolo. In tutta la zona il clima è ottimo e permette la coltivazione della maggior parte dei prodotti europei. Dallo stato di S. Paolo si deve escludere Santos e il suo litorale che appartengono al clima subequatoriale semi-umido marittimo.

In questa zona distinguiamo dapprima il clima temperato di tipo molto umido marittimo proprio del litorale meridionale, limitato dal pendio esterno della Serra do Mar. La temperatura media diminuisce col crescere della latitudine e varia da 20° a Paranaguá, a 19° a Porto Alegre e 16°,4 a S. Victoria do Palmar presso il confine uruguayano; il mese più caldo è il dicembre o il gennaio e il più fresco il luglio. La piovosità, che è assai notevole ed è massima a Paranaguá, 1853 mm., e minima a Florianopolis, 1025 mm., è abbondante durante tutto l'anno, ma presenta un periodo più piovoso corrispondente all'estate australe nelle località più a nord, e all'autunno o inverno australe nelle località più meridionali.

*C*2. Il clima temperato di tipo semi-umido di media altitudine si estende a tutte le pianure dell'interno che in generale hanno una temperatura media annua inferiore ai 20° per effetto dell'altitudine nelle zone più settentrionali e della maggiore latitudine nel resto. Poiché l'altipiano è più elevato verso nord, il limite di questa sezione va salendo anche a settentrione del tropico, penetrando nella parte più elevata degli stati di Rio de Janeiro e di Minas Geraes.

In questa sezione la temperatura presenta sensibili variazioni mensili; a San Carlos do Pinhal la media annua è di 19°,8, il mese più caldo è il febbraio con 22° e il più freddo il luglio con 16°,8; Campinas ha 29°,3 nel gennaio e 12° nel luglio; Caxias rispettivamente 20°,7 e 11°,2, e Uruguayana 26°,7 e 13°,4.

La piovosità è abbondante e supera di solito i 1400 mm.: il periodo più piovoso in genere va da ottobre a marzo, ma nelle varie località e specie a S. Paolo, Curityba, Caxias, è irregolarmente distribuita durante l'anno. In complesso il clima può dirsi ottimo, e in S. Paolo e nelle regioni confinanti di Rio de Janeiro e di Minas, nonché nel Paraná, temperatura e piovosità favoriscono enormemente la coltivazione del caffè: occorre notare però che le temperature estreme si scostano notevolmente dalle medie ricordate e specie nelle valli più profonde e più incassate si hanno dei minimi

vicini o inferiori allo zero, i quali producono il fenomeno della *gelada* così pernicioso per le piante di caffè: i *fazendeiros* quindi evitano con cura di piantare il caffè nelle parti più basse e incassate, dove la gelada o brinata più facilmente si verifica.

IDROGRAFIA. – Caratteristiche salienti dell'idrografia brasiliana sono l'assenza di bacini interni e l'appartenenza ad un unico versante oceanico: quello dell'Atlantico. Nell'immenso territorio si possono distinguere la zona che defluisce al Rio delle Amazzoni, la sezione compresa nel bacino platense e la parte delle *bacias orientaes* cioè dei bacini dei fiumi che scendono direttamente all'Atlantico. Ognuna di queste zone ha estensione e caratteri diversi.

La prima infatti abbraccia non solo lo stato di Amazonas, il territorio dell'Acre e la sezione settentrionale e maggiore del Matto Grosso, ma anche, qualora si consideri il Tocantins-Pará come affluente dell'Amazzoni, l'intero stato di Pará e la maggior parte del Goyaz. Dell'intero bacino amazzonico, valutato a quasi sei milioni di kmq., circa tre quinti appartengono al Brasile e il fiume principale scorre in territorio brasiliano per 3800 chilometri, da Tabatinga al mare. Al Rio della Plata scendono le acque del Matto Grosso meridionale, convogliate dal Rio Paraguay che è brasiliano dalle sorgenti fino alla confluenza del Rio Apá, e le acque del Goyaz, del Minas meridionale e di tutto l'altipiano meridionale che defluiscono nel Paraná, brasiliano dalle sorgenti fino alle cascate di Sete Quedas e limite tra il Brasile e la Repubblica del Paraguay, fra detta località e la confluenza dell'Iguassú; anche il Rio Uruguay nasce nel territorio della Confederazione e vi scorre per lungo tratto, segnando poi il confine tra il Brasile e l'Argentina, tra i confluenti del Rio Peperi-Guassú e del Rio Quarahim. Meno esteso è il complesso dei bacini orientali, dove i fiumi hanno corso piuttosto breve ad eccezione di pochi, come il Rio Parnahyba, il S. Francisco, il Jequitinhonha, il Rio Doce e il Parahyba do Sul.

La sezione brasiliana del bacino amazzonico si stende sulle due rive del gigantesco fiume: sulla destra tra il corso del Javary, che raggiunge il Rio delle Amazzoni a monte di Tabatinga, e quello del Madeira, si allarga la grande pianura occidentale solcata da numerosi fiumi che, come il Juruá (2148 km.) ed il Purús (3200 km.) presentano il carattere di fiumi dormienti, lentissimi, ricchi di meandri e con larghezza e profondità quasi uniformi per centinaia e centinaia di chilometri; segue, sempre sulla destra, la sezione settentrionale, dell'altipiano brasiliano, limitata ad occidente dal Madeira, il cui corso, a valle delle celebri cascate, si svolge in direzione di NE. (v. MADEIRA) e ad oriente dalla serie di rilievi che dalla Serra dos Pyreneos a quella das Mangabeiras decorrendo lungo il meridiano 47° ovest, separano la valle del Tocantins dai bacini del S. Francisco e del Parnahyba. Gli affluenti dell'Amazzoni in questa sezione sono numerosi e ricchi di acque, ma tutti, compresi i maggiori Tapajóz (1500 km.) e Xingú (2000 km.), hanno il lungo corso interrotto da molteplici cascate e cateratte che permettono la navigazione soltanto nel corso inferiore. Si può comprendere tra questi fiumi per somiglianza di corso e di regime anche il Tocantins (2600 km.), che anzi da alcuni viene considerato come affluente dell'Amazzoni, giacché l'estuario del Pará da esso formato confonde in parte le sue acque con quelle del fiume maggiore. Il Tocantins e il suo principale affluente o fiume gemello, l'Araguaya, nascono nella zona centrale dell'altipiano del Brasile, dal sistema goiano il primo, del Pianalto del Matto Grosso il secondo.

Entrambi corrono quasi paralleli da sud verso nord, interrotti da rapide numerose, fino a congiungersi a S. João do Araguaya a 5°15′ di latitudine australe: il corso inferiore è navigabile anche per grossi piroscafi, a valle delle cateratte di Itaboca e di Arapari, a partire da Baião. Sulla sinistra dell'Amazzoni spettano al Brasile i tratti inferiori del Putumayo e dello Japurá, scendenti dalle Ande della Colombia e gran parte del bacino del Rio Negro il quale, come il suo affluente Rio Branco, va soggetto a periodi di magra che ne diminuiscono la navigabilità (v. NEGRO, Rio). Ad oriente del 60° meridiano, nella cosiddetta Guiana brasiliana, la regione serrana che dall'altipiano guianense scende fino a breve distanza dalla sponda del fiume principale, gli affluenti come lo Jary, il Parú ed il Trombetas, che sfocia presso Obidos, sono generalmente scarsi d'acque e interrotti da rapide e cascate per le frequenti barriere rocciose.

Il Rio delle Amazzoni (v. AMAZZONI) si trova a soli 80 metri sul mare quando a Tabatinga entra in territorio brasiliano: nei 3800 chilometri che deve percorrere per raggiungere l'oceano, mantiene il carattere di fiume di pianura e il corso principale fino a valle di Manáos è accompagnato sulle due rive da numerosi bracci secondarî e bacini lacustri, di particolare importanza come regolatori del deflusso delle acque, e che servono per le comunicazioni locali. Questi bracci secondarî e specchi d'acqua prendono nomi tutti particolari. I rami secondarî che si staccano dal fiume per ricongiungervisi a valle, magari dopo diecine e diecine di chilometri, sono detti *paranás*, mentre *furos* sono i canali naturali, spesso semplici deviazioni del corso principale o congiunzione, attraverso il basso terreno inondabile, di due correnti secondarie; *igarapés* sono chiamate le lagune profonde collegate al fiume con canali attraversanti la foresta, e *igapós* le depressioni limacciose che possono essere considerate come l'antitesi delle *restingas* e delle *terras firmas*, che per il loro livello non vengono inondate.

Per quanto riguarda la navigabilità, il Rio delle Amazzoni può essere risalito dai grossi transatlantici fino alla confluenza con il Madeira e il Rio Negro (Manáos, sul Rio Negro, ha un porto magnificamente attrezzato): ma anche a monte possono transitare navi oceaniche, che giungono fino a Iquitos nel Perù a 2300 miglia dal mare, come venne dimostrato anche dal viaggio compiuto fino a monte di detta località dalla nave *Dogali* della R. Marina italiana (1905) e dall'incrociatore germanico *Falke*. Tra Belem e Iquitos c'è un servizio regolare di navigazione con grossi piroscafi fluviali.

Gli affluenti di destra del gran fiume presentano, nel complesso, una maggiore profondità e migliori condizioni di navigabilità rispetto agli affluenti di sinistra. Gli affluenti Javary, Juruá, Purús sono navigabili per notevoli imbarcazioni fin verso le sorgenti e imponente è la rete di comunicazione fluviale costituita dal Madeira e dai suoi affluenti. Navi di 6000 tonnellate hanno potuto risalire per 1300 km., dalla foce a São Antonio (unito a Guajará-Mirim dalla ferrovia), il Madeira, che presenta in quel tratto una profondità variabile fra i 15 e i 60 metri. Degli affluenti brasiliani di sinistra il maggiore, il Rio Negro, che pur raggiunge, a Manáos, la profondità di 80 m., può essere risalito dalla foce a Santa Izabel, durante il periodo di magra, solo da vapori che pescano m. 1,30.

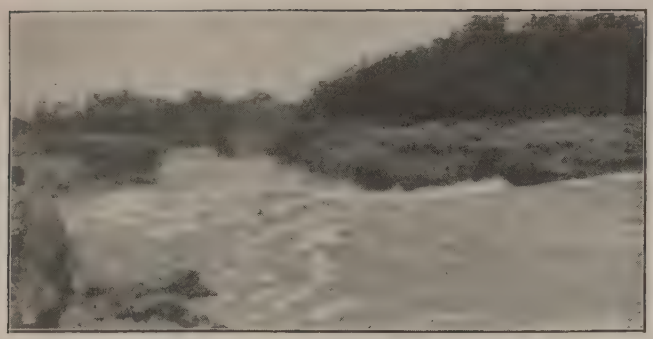
La zona dei bacini orientali è quella dei corsi d'acqua che scolano direttamente all'oceano e in senso stretto la denominazione viene data alla sezione di costa tra il limite settentrionale del Brasile e il Capo Frio, ma vi possono essere inclusi anche i fiumi costieri tra il Capo Frio e il confine uruguayano. Si tratta di fiumi d'altipiano, di navigabilità relativamente piccola, anche se alcuni sono lunghissimi e ricchi d'acque.

Il fiume più settentrionale è l'Oyapock, che nasce dai monti Tumuc-Humac, ha uno sviluppo di circa 490 km., segna in gran parte il confine con la Guiana Francese e sfocia ad ovest del Capo d'Orange con un estuario largo 10 km.; esso è navigabile solo nel tratto inferiore fino a Oyapock. Seguono il Cassiporé che scende dalla Serra Lombard e corre parallelo all'Oyapock e lo Araguary che raccoglie le acque del Mapary e sfocia a nord di Ponta Grossa.

A sud dell'estuario Amazzoni-Pará, i fiumi del Maranhão e del Piauhy attraversano una pianura costiera abbastanza estesa e sono perciò navigabili per lungo tratto: il Rio Gurupy segna il confine tra lo stato di Pará e il Maranhão; il Rio Itapecurú, che è il principale del Maranhão e raccoglie le acque della serra omonima, bagna Caxias e sfocia nella baia di S. José ad est dell'isola São Luiz: è risalito da piroscafi fino a Caxias, e da minori imbarcazioni fino a Picos. Il rio Parnahyba nasce nella Serra da Tabatinga ed ha uno sviluppo di 1715 km. con il corso in direzione generale S-N.; riceve numerosi affluenti tra cui, sulla sinistra, il Rio Balsas e, sulla destra, il Rio Piauhy ed il Poty che si congiunge col fiume principale poco a monte di Therezina, capitale del Piauhy; il Parnahyba è navigabile per circa 760 km. fino a Floriano Peixoto.

Nel tratto che va dalla foce del Parnahyba al San Francisco, e che corrisponde alla zona portuaria del nord-est, s'incontra anzitutto il fiume Jaguaribe, che scorre nella parte orientale dello Stato di Ceará: esso ha un movimento intenso di navigazione, quantunque questa sia limitata all'ultimo tratto del suo corso inferiore (33 km.), dalla foce alla città di Aracaty.

Quindi il rio Parahyba do Norte, non lungi dal confine dello stato omonimo, corre con direzione generale da ponente a levante, e sfocia in mare a nord della città di Parahyba, presso Cabedelo. Il fiume Ipojuca, che raggiunge l'Atlantico a sud di Recife (Pernambuco), può dirsi navigabile, e per piccoli piroscafi, solo nel suo corso inferiore, dalla foce ad Escada. Il principale fiume di tutta la regione indicata col nome di « bacini orientali », è il São Francisco (v. FRANCISCO, S.), che nasce a sud del 20° paral-



Cascata del Maribondo

lelo australe ed ha un corso di 2900 km. circa, interrotto da cascate (di Pirapóra, di Paulo Affonso, ecc.) ma navigabile nei tratti intermedî e presso la foce, per un complesso di 2700 km., e particolarmente dal mare a Piranhas, e da Joazeiro a Pirapóra.

A sud della foce del S. Francisco incontriamo i fiumi Itapicurú, Paraguassú, il Pardo ed il Jequitinhonha, il maggiore, che, nato dalle pendici settentrionali della Serra do Espinhaço, attraversa per gran parte del suo lunghissimo corso lo stato di Minas Geraes, in direzione generale di oriente ed entra nello stato di Bahia solo a Salto Grande, nella Serra dos Aymorés, dove anche finisce la navigazione. Navigabile da piccole imbarcazioni per oltre 200 chilometri dalla foce, non lungi da Victoria, capitale dello stato di Espirito Santo, sino a Figueira, posta a circa 750 metri sul mare ad occidente della Serra dos Aymorés, è il Rio Doce, il cui corso superiore, sino a Figueira, ha direzione SO.-NE., mentre il corso inferiore ha direzione generale da ponente a levante.

Segue, sulla costa di Rio de Janeiro, il Rio Parahyba do Sul, (v. parahyba do sul) la cui valle costituisce la via di comunicazione tra Rio e S. Paolo. Nato nel versante interno della Serra do Mar, scorre dapprima in direzione di SO. per poi ripiegare con una stretta curva presso Jacarehy, nella direzione di NE., che mantiene fino alla foce, a S. João da Barra. È risalito dai piroscafi costieri fino a Campos e S. Fidelis e poi da minori imbarcazioni.

Oltre al Capo Frio, nelle zone portuarie di Rio de Janeiro, di S. Paolo e degli stati meridionali, si trovano fiumi costieri di limitatissima importanza, dato che il margine esterno dell'altipiano è in questa sezione assai ravvicinato alla costa. Degna di nota è la Ribeira do Iguapé, che raccoglie le acque del NE. dello Stato di Paraná e del versante esterno della Serra Paranapiacaba; esso è navigabile per circa 150 km. fino a Xiririca a monte della confluenza del Rio Juquiá, il maggiore tributario. Ricorderemo quindi il Rio Itajahy Assú, che è navigabile fino a Blumenau nello stato di Santa Catharina, e il Rio Tubarão che sfocia di fronte a Laguna.

La costa dello stato di Rio Grande do Sul è caratterizzata dalla presenza di numerose lagune, principale la Lagôa dos Patos nella quale vengono ad immettere il Rio Cuahiba, vasto estuario formato dal Rio Jacuhy, navigabile per circa 300 km., e dei minori Rio Cahy e Rio dos Sinos, sulla cui sponda sinistra sorge Porto Alegre, e il Rio Camaquam, nonché il Rio S. Gonçalo emissario della Lagôa Mirim.

Cascata dell'Iguassú

Del terzo sistema fluviale, cioè di quello del Río de la Plata, il Brasile possiede, come si è detto, gli alti bacini dei tre fiumi che formano il grande estuario platense (v. plata, paraná, paraguay, uruguay). Il Paraná (3700 km.) formato dal Rio Grande, che nasce nella Serra da Mantiqueira, e dal Paranahyba, che scende dalla Serra Matta da Corda, presenta in tutto il corso brasiliano il carattere di fiume d'altipiano e scorre incassato e interrotto da rapide; solo dopo il Salto das Sete Quedas diviene pienamente navigabile. Anche i suoi affluenti, compresi i maggiori di riva sinistra, come il Tieté, il Paranapanema, l'Iguassú, sono tipici fiumi d'altipiano scorrenti tra alte rive e formanti cateratte o cascate, alcune celebri come quelle dell'Iguassú.

Il Paraguay invece (2500 km.), che scende dall'altipiano del Matto Grosso, già a S. Luiz de Cáceres, a soli 200 km. dalle sorgenti, entra nella piatta pianura alluvionale e il suo corso si svolge tra rive paludose e in una zona tipicamente inondabile (Pantanal de Xaraes). Fiume di pianura, è navigabile per grosse navi fino a Corumbá: minori piroscafi lo risalgono fino a S. Luiz e percorrono anche i suoi maggiori affluenti come il S. Lourenço e il Rio Cuyabá.

L'Uruguay, il terzo e il più orientale dei fiumi del bacino platense (1580 km.), è anch'esso per lungo tratto fiume d'altipiano,

Un porto nell'alto Paraná

ma dopo la confluenza col Peperi-Guassú diventa navigabile in tutta la sezione in cui segna il confine tra il Brasile e l'Argentina.

Una carta a piccola scala non può dare un'idea adeguata della distribuzione delle zone lacustri (lacustri e lagunari) che si incontrano particolarmente nel Rio Grande do Sul, nell'Alagôas e nel Bassopiano Amazzonico; e ciò perché l'area che spetta ai laghi e anche, nel maggior numero dei casi, alle lagune, risulta singolarmente esigua rispetto all'area della Confederazione. Certamente il numero e l'estensione dei laghi non è affatto paragonabile all'importanza dei fiumi.

Nelle basse terre della vallata amazzonica s'incontrano numerosi bacini lacustri, ma essi sono piuttosto serbatoi naturali in cui le inondazioni trovano uno sfogo e una remora, e la loro superficie si contrae e si espande con le piene e con le magre del gran fiume. Tali si debbono considerare i laghi a nord del corso principale, sulla riva sinistra tra il Rio Japurá e Manáos, come l'Amaná, il Capeá, il Codajaz e il Manacapurú, legati fra loro e col Solimões da numerosi *paranás* e *furos*, e quelli che si trovano sulla destra presso il basso corso del Madeira, come il lago Autaz e il Cupuany.

Anche la pianura costiera è intersecata da lagune e canali interni: si tratta di solito di bacini poco profondi, spesso associati con estese paludi. Ricordiamo il lago Novo a nord della foce del Rio Araguary, la Lagôa Arary nell'isola di Marajó, quella do Grajahú nel Maranhão, le lagune di Mundahú e di Manguabá nello Stato di Alagôas, i numerosi laghetti che s'incontrano a nord e a sud del corso inferiore del Rio Doce, nello stato di Espirito Santo, le lagôas Feia e de Araruama, nello stato di Rio de Janeiro, e in-

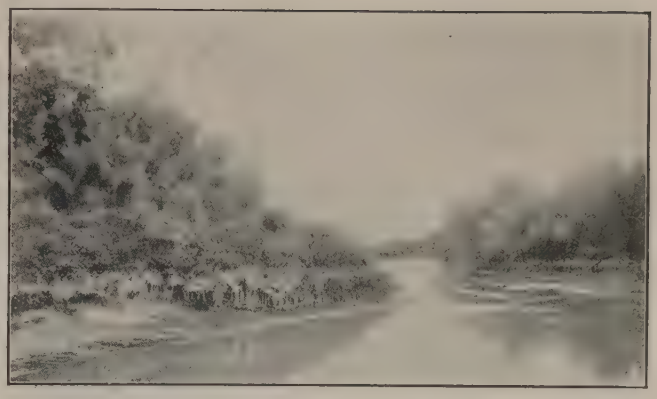
fine le maggiori lagôas dos Patos e Mirim nello stato di Rio Grande do Sul. Queste due ultime si stendono vicine e parallele alla costa, separate da larghi lidi sabbiosi che contengono altri minori laghi, come la Lagôa da Mangueira. La Lagôa dos Patos ha una lunghezza massima di 250 chilometri e una larghezza di 60 ed è navigabile dai piroscafi che possono superare la barra di Rio Grande. La Lagôa Mirim, lunga 178 chilometri e larga 35, è molto meno profonda e permette soltanto la navigazione di navi di piccolo pescaggio. P. Rev.

Vegetazione e flora. – Alla determinazione della fisionomia generale della vegetazione del Brasile, grazie alla grande estensione del suo territorio, partecipano largamente tutti i tipi della vegetazione equatoriale e tropicale, megaterma e xerofila, planiziaria e montana. Quanto alla distribuzione di questi tipi così differenti, si può dire sommariamente (v. America, I, 5) che, mentre a settentrione l'Amazzonia è completamente rivestita dalla selva pluviale equatoriale (*Hylaea*), gli altipiani allineati lungo la costa atlantica albergano una vegetazione boscosa molto differente di tipo, ma uniformemente improntata, salvo sul versante oceanico della catena costiera meridionale, ad un carattere di xerofilia più o meno accentuato. Questo carattere ricompare parimenti nell'interno del paese per il trapasso graduale della foresta alluvionale o montana a formazioni di boscaglia xerofila, di savana o di steppa, col sostituirsi al clima oceanico della costa e dei grandi bacini fluviali di un clima sempre più continentale. È soltanto lungo i corsi d'acqua che attraversano distretti asciutti, e avvicinandosi ai limiti della grande pianura che occupa tutta la parte centrale del continente, verso le Cordigliere, che il paesaggio vegetale riassume un aspetto più intensamente alberato (boschi a galleria lungo i corsi dei fiumi, formazioni a parco del Gran Chaco) formando un trapasso alle formazioni arboree del versante orientale delle Ande boliviane ed argentine.

L'importanza di questa regione, la quale è per il botanico e per l'economista studioso delle materie prime vegetali una delle più interessanti del mondo, richiede qualche dato più particolare sulla fisionomia e sulla distribuzione delle singole formazioni vegetali.

La foresta pluviale che, negli stati del nord-est, non si estende verso l'interno per più di 50 km. all'incirca ed è del resto oggi in gran parte dissodata o sostituita da foreste secondarie (*capoeiras*) alternate con aree occupate da *catingas* (vedi per questo termine in seguito), che, negli stati meridionali, è strettamente limitata lungo la costa, assume invece, nel bacino delle Amazzoni, un enorme sviluppo. Della selva equatoriale che riveste questa sterminata distesa di alluvioni e di terre relativamente poco elevate, i numerosi naturalisti che l'hanno percorsa (Humboldt, Martius, Schomburgk, St. Hilaire, Wallace, Bates, Spruce, Huber, Buscalioni, ecc.) hanno concordemente rilevato tutti i noti caratteri; l'estrema densità della vegetazione e la non meno grande varietà floristica (oltre 2000 specie endemiche distribuite in numerosissime famiglie delle quali sono specialmente ricche di forme le seguenti: Leguminose, Cesalpiniee, Mimosee, Melastomacee, Mirtacee, Sapindacee, Malpighiacee, Lorantacee, Rubiacee, Apocinacee, Bignoniacee, Solanacee, Lauracee, Miristicacee, Euforbiacee, Urticacee, Piperacee ecc.); i molteplici adattamenti delle specie alle condizioni proprie della foresta calda ed umida; la ricchezza della vegetazione lianosa; l'epifitismo spinto sino alla sua manifestazione estrema dell'epifillismo; la cauliflora; la mirmecofilia; la particolarità delle specie di saprofite (Pirolacee, Genzianacee) e delle parassite delle radici (Balanoforacee); la frequenza delle Bromeliacee, tutte americane e quasi tutte epifite e costituenti certo uno dei più cospicui componenti della vegetazione, per originalità di disposizioni e splendore di colore e delle Cactacee epifite (*Rhipsalis*); lo sviluppo eccezionale delle radici aeree (*Cipos*), discendenti, come cordoni indivisi, da piante epifite delle famiglie delle Aracee e Clusiacee verso il suolo; lo scarso numero e il portamento peculiare delle palme di sottobosco (*Iriarte*, *Chamaedorea*), ecc.

La foresta pluviale è ben lontana del resto dal presentare questi e gli altri numerosi suoi caratteri uniformemente in tutta la sua distesa. Fra le formazioni di Mangrove infatti (*Rhizophora mangle*, *R. racemosa*, *Avicennia nitida*), diffuse lungo tutta la costa tropicale e risalenti il corso dei fiumi sino ai limiti dell'acqua salsa, e le foreste dei terreni asciutti, stanno intercalate, nella pianura amazzonica, grandi distese di foreste d'alluvione (*varzea*), esposte a inondazioni periodiche e adattate quindi a questa così speciale condizione stazionale. Appena a monte dei terreni di prima emersione ed occupati da consorzî di piante vivaci che, all'epoca delle piene, allungano i loro cauli fistolosi formando vere praterie galleggianti (*Panicum*, *Paspalum*, *Polygonum*), si costituisce una prima zona di vegetazione legnosa o *Uirana* (*Alchornea castaneifolia*, *Tessaria integrifolia*), sostituita rapidamente da colonie di *Imbauba* (*Cecropia*), specie capace di formare lo stroma d'una foresta mista e bassa di transizione, nella quale compaiono già, sporadicamente e con minore sviluppo, parecchie delle specie arboree caratterizzanti l'alta foresta mista, che rappresenta la condizione di maturità della vegetazione sui terreni d'alluvione. In quest'ultima si sogliono distinguere due *facies* rispettivamente caratterizzate dalla dominanza di due specie di palma, foresta a Javary (*Astrocarium jauary*) e foresta a Urucury (*Attalea excelsa*); delle due, la seconda *facies*



Vegetazione sulle rive del basso rio Cunany (Guiana brasiliana)
(da *Géographie Universelle*)

Copernicia cerifera Mart. presso Remanso sul Rio S. Francisco
(da E. Ule, *Das Innere von Nordost-Brasilien*)

Manihot Glaziovii Müll. nella Serra do Baturité (Ceará)
(da E. Ule, *Die Kautschukpflanzen Südamerikas*)

è la più varia quantunque in essa si trovino ancora molte delle specie della prima. Un piano superiore di specie arboree domina, con le sue chiome elevate a 40-45 m. sulla superficie del suolo (*Ficus*, *Spondias*, *Calycophyllum*, *Ceiba*, *Dipterix*, *Parkia*), un secondo piano pure arboreo, raggiungente i 20 e 25 m. (*Hura*, *Erytrina*, *Sterculia*, *Cedrela*, *Hevea*) e un terzo arbustaceo, non più alto di 5-10 m., nel quale sono particolarmente da notare le palme sciafile dei generi *Phytelephas*, *Attalea*, *Acanthorrhyza*, *Bactris*, *Geonoma*, *Chamaedorea*. Altre caratteristiche di questa foresta mista d'alluvione sono la copia di piante rampicanti per mezzo di particolari radici (*Lomariopsis*, *Bignonia*, *Carludovica*, *Philodendron*, *Anthurium* ecc.), la frequenza di epifite e di liane di varie famiglie, l'abbondanza di Felci, di Zingiberacee e di Marantacee contrapposta alla povertà di Selaginelle, Graminacee e Ciperacee.

Vegetazione di *Victoria regia* sul Rio Paraguay, presso Corumbá

Alla zona delle foreste alluvionali appartengono anche due altre stazioni assai caratteristiche per il distretto: quella dei laghi e quella degli *igapós*. I laghi, o meglio i grandi stagni a ferro di cavallo formatisi in seguito al frequente isolamento di qualche meandro del fiume, sono presto invasi da una lussureggiante vegetazione acquatica, alla quale appartiene la notissima *Victoria regia*, la ninfacea gigante dell'Amazzone. Gli igapós, dovuti all'interrimento di stagni preesistenti, presentano un substrato permanente umido e ricchissimo di sostanze organiche, ben presto occupato dalla vegetazione della foresta, che vi assume naturalmente una fisionomia speciale per la selezione delle specie in rapporto con la particolare natura del terreno. I tre piani sopradescritti della vegetazione legnosa vi si osservano ancora più o meno distintamente, ma le palme vi sono ridotte all'*Astrocaryum* e ad alcune *Bactris*, le quali suppliscono, con l'abbondante sviluppo numerico, la povertà specifica che la famiglia presenta in questa stazione. Le liane vi sono ridotte parimenti ad alcune specie preferenti (*Hippocratea*, *Salacia*, *Corynostylis*, *Chamissoa*); le specie rampicanti mediante le radici e una gran parte delle Aracee mancano completamente, mentre assumono uno sviluppo caratteristico una Cactea (*Wittia amazonica*), dai cauli appiattiti e strettamente aderenti ai tronchi degli alberi ed in genere le epifite, numericamente e specificamente abbondantissime, appartenenti specialmente alle famiglie delle Orchidee, Aracee, Bromeliacee, Gesneriacee, Felci e presentanti il fenomeno dell'epifillia attuato da numerosi licheni, muschi ed epatiche che ne rivestono le grandi foglie.

È alla foresta di terraferma, cioè alla formazione sottratta al periodico rimaneggiamento operato dalle piene e alla particolare azione dell'abbondante impregnazione d'acqua sul chimismo del suolo, e retrostante alla precedente, che si possono attribuire, nella loro totalità, i caratteri sopraccennati della foresta pluviale sud-americana. La sua eccezionale ricchezza floristica supera anche quella della varzea ed è spiegabile, tanto per la maggiore antichità del suolo e la conseguente moltiplicazione delle stazioni per il prolungato lavoro di modellazione operato dagli agenti erosivi, quanto per l'anzianità altrettanto considerevole del rivestimento vegetale. La concorrenza vitale, più lungamente e tenacemente proseguita, vi ha accaparrato tutto lo spazio disponibile, cosicché solo nelle radure prodotte da accidentali cadute d'alberi, la foresta presenta il profilo movimentato che molti autori dànno come caratteristico, mentre nei settori intatti il suo contorno appare semplicemente ondulato, tanto è il vigore col quale la vegetazione minore e di secondaria invasione si è adattata a colmare tutto lo spazio ancora occupabile. In particolare poi la flora arborea possiede generi (*Bertholletia*, *Lecytis*, *Saccoglottis*, *Castilloa*, ecc.) mancanti alla varzea; il sottobosco, oltre all'acquistare nuove famiglie (Urticacee, Ochnacee, Simarubacee, Monimiacee, Cicadee), ne presenta altre, o generi particolari (*Solanum*) più riccamente rappresentate; finalmente la vegetazione erbacea è particolarmente lussureggiante con Felci, Selaginelle, Licopodi, Ciperacee, Marantacee, Commelinacee, Orchidee terrestri, Acantacee, Rubiacee, ecc.; le liane invece, sebbene ancora numerose, sarebbero qui, secondo Hüber, meno riccamente rappresentate che non nella varzea.

La foresta pluviale che, come si è detto più sopra, riveste la catena costiera atlantica per oltre 12 gradi di latitudine spingendosi fino a sud del tropico del Capricorno, e che si estende per parecchie migliaia di kmq., riproduce molti dei caratteri della foresta amazzonica pur presentandone alcuni proprî. Così vi sono frequenti alcune speciali forme arboree; tali la *Caesalpinia echinata*, che fornisce il noto legno di Pernambuco, nonché specie dei generi *Lecytis*, *Machaerium*, *Jacaranda*, ecc. e specie particolari di Felci arborescenti (*Alsophila armata*). Pure nel sud del Brasile e su estensioni molto grandi, per quanto intercalate da vaste aeree di vegetazione steppica, compaiono grandi e caratteristiche foreste di Conifere (pinheiros, *Araucaria brasiliensis*), prive di vegetazione lianosa, ma conservanti ancora alcune specie di epifite e con un sottobosco misto di piante cespugliose ed erbacee indicante il trapasso ormai netto a un tipo di vegetazione subtropicale.

La secchezza del clima è in massima contraria allo sviluppo della foresta e, laddove questa comincia a diventare impossibile, la vege-

Foresta di *Araucaria brasiliana* sull'altipiano dello stato del Paraná (da H. Schenck, *Südbrasilien*)

Catinga con *Pilocereus setosus* Gürke, *Opuntia sp.*, *Melocactus sp.* e *Spondias lutea* L. (da E. Ule, *Das Innere von Nordost-Brasilien*)

tazione brasiliana presenta due tipi fondamentali di adattamento indicati rispettivamente coi termini locali di *catinga* e di *campos*.

La catinga è una foresta rada e irregolare, costituita da specie a foglie caduche (principalmente Mimosee, *Chorisia*, *Pourretia*, *Burrera*, *Bombax*, *Spondias*, *Jatropha* ecc.) e diffusa su estesissime aree, specialmente nelle provincie settentrionali di Ceará, Rio Grande do Norte, Pernambuco, Piauhy, Goyaz e Bahia; essa non si spinge tuttavia più a sud del 15° di latitudine S., perché le sue specie sono intolleranti d'una stagione fredda. Il suo periodo annuale di riposo coincide invece con la stagione secca, dando luogo a singolari variazioni del paesaggio vegetale, poiché, mentre nel periodo delle piogge la catinga presenta un aspetto eccessivamente verdeggiante, grazie al copioso e rapido sviluppo di specie annue ed all'abbondante foliazione di altre le quali nella stagione di riposo perdono in gran parte o totalmente la loro chioma, la successiva stagione secca è accompagnata dalla scomparsa assoluta della vegetazione erbacea e dall'interruzione di qualunque fenomeno vegetativo, tanto che la fisionomia del paesaggio diventa assolutamente xerofila. La singolarità della vegetazione della catinga è accentuata dalla presenza di specie di *Cereus* e di *Cactus* afille e con cauli carnosi e da forme xerofile di Bromeliacee.

I campos sono anche formazioni xerofile aperte nelle quali tuttavia l'elemento arboreo è così ridotto che non è più possibile parlare di boschi, ma piuttosto di vegetazione di boscaglia xerofila, di savana o di steppa. Sull'origine di questi consorzî vegetali sono state fatte molte discussioni, alcuni autori attribuendoli all'azione degradatrice dell'uomo sulla vegetazione della foresta circostante, altri considerandoli come formazioni naturali costituitesi sopra aree in corrispondenza delle quali la vegetazione forestale è andata distrutta per opera degli spostamenti delle correnti fluviali (Buscalioni, Hüber). In ogni modo, a seconda delle proporzioni assunte dalla vegetazione legnosa, vengono distinti *Campos cerrados* e *Campos limpios*. I primi presentano l'aspetto di boscaglie xerofile, talora assai fitte (*Curatella*, *Hancornia*, *Anacardium*, *Byrsonina*), i secondi invece sono assai poveri o addirittura privi di qualsiasi vegetazione legnosa ed oscillano quindi tra la fisionomia di savana e quella di steppa. Il Warming che, durante il suo lungo soggiorno a Lagôa Santa (Minas Geraes), ha dedicato a questa formazione uno studio approfondito, ne ha anzitutto messo in evidenza la cospicua ricchezza floristica, malgrado la sporadicità della vegetazione. Vi si possono infatti osservare non meno di 76 specie arboree (specialmente Vochisiacee, Papilionacee, Mirtacee, Composite, Bombacee, Malpighiacee, Cesalpiniacee, Mimosacee, Nictaginacee ecc.); 170-180 specie arbustacee (specialmente Mirtacee e Malpighiacee) e 554 specie erbacee (prevalentemente Graminacee delle tribù delle Panicee ed Andropogonee, poi Composite, specialmente delle tribù delle Vernoniee ed Eupatoriee, Papilionacee, Orchidee, Ciperacee, Labiate, Asclepiadacee, Convolvulacee, Euforbiacee, Rubiacee, Poligalacee, ecc.).

Il campo cerrado trapassa poi, in taluni tratti dell'altipiano centrale, in un tipo particolare di boscaglia densissima xerofila (*Acacia dumetorum*, Melastomacee e Mirtacee varie, col sottobosco di arbusti spinosi e di bambù) indicato col nome di *carrascos*, il quale presenta, a sua volta, numerosi passaggi alla formazione già descritta della catinga; i carrascos nei quali la vegetazione arborea assume uno sviluppo maggiore, raggiungendo anche i 6 od 8 metri

La *facaronda* (gaggia brasiliana)

Un gigantesco *phicus elastica* (Stato di S. Paolo)

d'altezza, vengono indicati col nome di *carrasceinos*. Inversamente anche la foresta può comparire in mezzo al campo cerrado con chiazze (*capoes*) più o meno estese, caratterizzate da palme del genere *Astrocaryum* e dalla *Bertholletia excelsa*. Anche i già accennati boschi a galleria, seguenti nella savana le sponde dei fiumi e per lo più molto nettamente delimitati verso la vegetazione xerofila retrostante, possono, laddove il corso d'acqua attraversando un altipiano si è scavato un profondo vallone, dilatarsi a tutta la depressione percorsa dal fiume, costituendo foreste abbastanza estese e presentanti molti dei caratteri floristici e biologici della foresta alluvionale sopra descritta.

Bibl.: A. Grisebach, P. Tchihatcheff, *La végétation du globe*, II, Parigi 1878; O. Drude, *Manuel de Géographie botanique*, Parigi 1897; J. Huber, *La végétation de la vallée du Rio Purûs* (*Amazone*), in *Bull. Herb. Boiss.*, s. 2ª, VI (1904); L. Buscalioni, *Contribuzione allo studio della flora del Tocantins-Araguaya e del Rio delle Amazoni*, in *Annali di botanica*, IX (1911); Vidal de la Blache e Gallois, *Géographie universelle*, XV: *Amérique du Sud*, parte 1ª, par P. Denis, Parigi 1927; H. Rühle, *Die Vegetationsformen Südamerikas und ihrer klimatischen Bedingtheit*, in *Peterm. Mitth.*, LXXI (1928). G. Ne.

Fauna. – La fauna brasiliana è estremamente ricca. Numerosissime sono le scimmie, tutte platirrine, fra cui gli *Hapale*, i *Midas*, i *Cebus*, i *Lagothrix*, gli *Ateles*, i *Chrysothrix*, i *Nyctipithecus*, i *Pitecia*, i *Callithrix*, i *Mycetes*. Numerosissimi sono pure i pipistrelli col caratteristico Pipistrello tricolore (*Thyroptera tricolor*) e con varî vampiri, come *Vampirus spectrum*, che ha circa 70 cm. d'apertura d'ali e *V. auritus* entrambi frugivori, *Desmodus rufus*, *Diphylla caudata*, *Phyllostoma hastatum*, ecc., succiatori di sangue, varî *Glosophaga* e *Artibeus*, insettivori e frugivori. Mancano gl'insettivori. I carnivori posseggono il Giaguaro (*Felis onca*), il Puma (*Felis concolor*), il *Felis pardalis*, il *F. jaquarondi*, il *Felis eyra*, il Cane dalla criniera (*Canis jubatus*), il *Canis cancrivorus*, il caratteristico *Icticyon venaticus*, i *Procyon*, i *Cercoleptes*, i *Nasua*, le martore dei generi *Galictis*, *Conepatus*, *Lyncodon*, ecc. Sorta di cinghiali sono i *Dicotylidae*, fra cui molto diffusi sono il *Dicotyles tajacu* e il *D. labiatus*. I tapiri sono diffusissimi, né mancano i cervi. I roditori abbondano: le cavie presentano varie specie tra cui *Cavia porcellus* e il grosso *Hydrochœrus capibara*; i *Dasyproctidae*, con i caratteristici *Aguti*, occupano tutta la regione; gli *Octodontidae* posseggono numerose specie; gl' istrici americani (*Erethizontidae*) hanno nel Brasile dei rappresentanti speciali, come il *Synetheres prehensilis* e il *Chaetomys subspinosus*; i topi presentano il genere brasiliano *Holochilus*; non mancano lepri e scoiattoli. Un particolare delfino, l'*Inia geoffroyensis*, vive nell'alto Amazzoni e nei suoi affluenti, come pure nell'Orinoco, mentre un *Manatus* è frequente in tutto il corso del Rio delle Amazzoni. Il Brasile è il luogo ove maggiormente abbondano gli sdentati: tra gli armadilli (*Dasypodidae*) ricordiamo il *Dasypus sexcinctus*, il *Lysiurus unicinctus*, il *Priodon gigas*, la *Tatusia novemcincta*, nota per i parti quadrigemini monocoriali; tra i *Bradypodidae* o poltroni è assai diffuso il *Bradypus tridactylus*; tra i formichieri americani (*Myrmecophagidae*) citiamo *Myrmecophaga tridactyla*, *Tamandua tetradactyla*, *Cycloturus didactylus*. I marsupiali del Brasile sono tutti didelfi e ad essi appartengono oltre a numerosi *Didelphis* la caratteristica *Chironectes minima*.

Il Brasile è la regione ove maggiormente abbondano parecchie famiglie di uccelli come quella dei *Cœrebidae*, dei *Cotingidae*, a cui appartiene il *Cephalopterus*, dei *Pipridae*, dei rari *Oxyramphidae* localizzati nei pressi di Rio de Janeiro, dei *Tyrannidae*, dei *Dendrocolaptidae*, dei *Conopophagidae*, dei *Formicariidae*, dei *Galbulidae*, dei *Bucconidae*, dei *Rhamphastidae*, dei *Momotidae*, degli Uccelli-mosca (*Trochilidae*), dei *Palamedeidae*, dei *Psophiidae*, dei *Cariamidae*, degli *Aramidae*, degli *Eurypygidae*, degli *Opisthocomidae* (con l'unica specie *Opisthocoma hoazin*). Non mancano i *Vireonidae*, gli *Heliornithidae* con *Heliornis fulica*, gli struzzi americani (*Rhea*), i pappagalli col caratteristico gruppo dei *Psittacidae Pioninae* ecc.

I caimani e le testuggini (*Chelydidae*, *Pelomedusidae* e *Testudinidae*) abbondano ovunque; le iguane, i gecki, i *Tejdae*, i *Crotalidae* (*Crotalus*, *Bothrops*), gli *Elapidae* col velenosissimo *Elaps corallinus*, i serpenti boa e numerosi altri rettili sono molto diffusi.

Gli anfibî scarseggiano; mancano le rane; ma in tutta la regione vivono *Hylidae*, *Bufonidae*, *Engystomatidae* e *Cystignathidae*. A NE. vi sono anche *Dendrobatidae* (*Dendrobates*), *Hemiphractidae* (*Hemiphractus* e *Amphodus*), *Pipidae* (*Pipa americana*); presso Rio de Janeiro vivono i caratteristici *Dendrophryniscus* e *Grypiscus*. Gli urodeli sono assenti; gli apodi diffusi ovunque.

I pesci d'acqua dolce sono assai numerosi. Speciale interesse ha un dipnoo, *Lepidosiren paradoxum*. Il Brasile abbonda di *Nandidae*, di *Loricariidae*, di *Gymnotidae*, fra cui il noto *Gymnotus electricus*, di *Osteoglossidae*, fra cui il grosso *Aparaima gigas*, nonché di svariate altre forme appartenenti a diverse famiglie. G. Col.

Dati demografici generali. – Il censimento eseguito il 1° settembre 1920 noverò, su un'area valutata pari a 8.511.189 kmq., una popolazione presente di 30.635.605 ab. La densità (3,6), è quindi superiore a quella dell'Argentina, della Bolivia e del Venezuela, ma notevolmente inferiore a quella media delle terre emerse (11,4). Poiché un calcolo ufficiale noverò al 31 dicembre 1926, nei limiti della Confederazione, poco meno di 37 milioni di abitanti (36.870.900), dopo il 1920 si sarebbe avuto un aumento di circa un quinto. L'elemento bianco viene calcolato, anche in recenti lavori, pari al 44%, mentre il meticcio, il mulatto e l'indio vengono valutati con le percentuali del 32, del 15 e del 9, rispettivamente. Ma queste percentuali, che si riferiscono propriamente ai dati del censimento 1890, non possono essere conformi alle condizioni odierne della popolazione. Anche i dati sul numero degli Indiani non sono concordi: L. B. Horta Barbosa, direttore del Serviço de Protecção dos Indios, calcolava nel 1921 che l'elemento indigeno sommasse 1.250.000 individui (di cui 500.000 nello stato di Matto Grosso e 200.000 nell'Amazzonia), cifra assai vicina a quella di 1.290.000 registrata dal censimento 1890, mentre il generale Candido Mariano Rondon, quasi alla vigilia dell'ultimo censimento, valutava la popolazione indigena a 1.500.000. Tuttavia per il tempo a noi più vicino, più che le variazioni del numero degl' indigeni, importa conoscere quelle relative alla popolazione bianca il cui naturale aumento è stato enormemente ingrandito dall'immigrazione europea che riversò in Brasile masse imponenti di lavoratori bianchi: presentemente la popolazione d'origine europea domina compatta in molti stati, mentre prima del 1800 i Bianchi poco numerosi, fornivano soltanto i dirigenti dell'elemento indio e dei pochi Negri importati, specie nelle località di più vecchia colonizzazione come a Bahia, Pernambuco e Maranhão: unica eccezione quella degli Azoriani che stanziatisi nel Rio Grande do Sul e specie sulle rive del Rio Guahiba, iniziarono la colonizzazione della « campanha » riograndense. Dopo il 1850, mentre finiva la tratta dei Negri, l'afflusso degli Europei andò aumentando ed essi si diressero non solo ai centri commerciali e industriali, ma anche ai nuclei agricoli specie della zona meridionale di clima temperato. Anche nel bacino amazzonico si nota una corrente di Bianchi che risale man mano il fiume principale. Questa situazione è messa in evidenza dal censimento del 1890 da cui risulta che i Bianchi costituiscono l'85% della popolazione di Santa Catharina e il 70% nel Rio Grande do Sul mentre raggiungono appena il 29% negli stati di Amazonas e di Piauhy e il 26% in quello di Bahia.

I Negri, che provengono da stirpi diverse dell'Africa occidentale (Cabinda, Angola, Ascianti, Fula, Ginga), sono diffusi particolarmente nella zona litoranea del NE. e in quella Rio de Janeiro-Santos, cioè dove si era iniziato lo sfruttamento agricolo durante il periodo coloniale; nuclei di negri si trovano negli stati interni di Minas Geraes, Goyaz e Matto Grosso dove nel sec. XVIII si erano scoperti i campi auriferi e diamantiferi. Ma l'importazione dei Negri, che raggiungeva quasi i 60.000 uomini nel 1834, discese nel 1841 a 16.000, per risalire a 60.000 nel 1840, e ridursi nel 1852 alla cifra di 700 persone. In complesso dal censimento del 1890 risulta che i Negri non sono uniformemente distribuiti, ma accentrati in alcune zone. Così l'elemento nero, che costituisce il 27% della popolazione nello stato di Rio de Janeiro e il 20% di quello di Bahia, è rappresentato rispettivamente dalle percentuali di 5 e di 3 negli stati di Santa Catharina e di Amazonas.

Gl'Indiani (Indî) costituiscono il 48% della popolazione dell'Amazonas, il 20% in quella degli stati di Piauhy e di Pará, ma poco più del 2% in Rio de Janeiro.

Coefficiente numerico assai notevole è dato dai Meticci, incrocio di Bianchi e Indiani: le cifre del 1890 ci mostrano che l'elemento meticcio dà la metà della popolazione dello stato di Sergipe (49%), più del 40% della popolazione degli stati di Bahia, Goyaz, Matto Grosso, e solo un quinto (22%) nel Distretto Federale, dove la percentuale fra i tre elementi antropologici fondamentali (bianco, negro, indio) è rappresentata rispettivamente da 63, 13 e 2. Fra i Meticci ebbero notevole importanza i *Mamelucos* di S. Paolo, col qual nome si indicano gl'incroci di Bianchi e di Indî, e i *Cafusos*, prodotto dell'incrocio di Meticci e Negri, e di Meticci e Mulatti.

Lingua ufficiale del Brasile è il portoghese, effettivamente parlato su tutta la vastissima area, fatta eccezione degli spazî piuttosto limitati dove domina tuttora l'uso d'una delle lingue indigene (v. *Le popolazioni indigene*). Quanto a religione, tutti i culti sono liberi e nessuno è riconosciuto come ufficiale, ma la religione cattolica che fu religione dello stato sino al termine del periodo imperiale (1889) è tuttora predominante, sebbene attivo sia il proselitismo delle sette protestanti. Non possediamo statistiche complete dei seguaci dei diversi culti, tuttavia si conoscono cifre abbastanza precise per un certo numero di circoscrizioni ecclesiastiche cattoliche e in base a queste e limitatamente al loro territorio un calcolo recente novera 19.208.872 cattolici (v. *Organizzazione ecclesiastica*).

Censimenti. – Le cifre relative a calcoli demografici durante buona parte del periodo coloniale sono da riguardarsi come desunte, essenzialmente, dalle « listas de desobriga » che non tengono conto della popolazione infantile (sotto i sette anni): esse sono sempre inferiori al vero, non solo perché dovevano riferirsi, secondo ogni probabilità, alla sola popolazione cattolica, ma anche perché si verifica in chi compila la « lista » una tendenza decisa alla diminuzione, suggerita dall'intento di ovviare al pericolo del frazionamento delle parrocchie.

Un primo novero totale della popolazione si ha nel 1776, quando l'abate Correa da Serra calcola la popolazione della colonia pari a poco meno di due milioni di ab. (1.900.000). Nel 1808, secondo don Rodrigo de Souza Coutinho, la popolazione brasiliana superava di poco 4 milioni, nel 1825 Casado Giraldes dà la cifra di 5 milioni e nel 1850 Candido Baptista de Oliveira fa ammontare a 8 milioni di ab. la popolazione dell'impero.

Il censimento del 1872 registrò poco più di 10 milioni di abitanti (10.112.061): seguirono quelli del 1890 e del 1900, che registrarono, rispettivamente, poco meno di 14 milioni e mezzo (14.333.915), e poco meno di 17 milioni e mezzo di ab. (17.318.556). La cifra del 1900 è però in parte dovuta a calcolo perché il censimento non fu effettivamente eseguito in tutti gli stati. Il primo censimento regolare è quello del 1920, per il quale si adottò la data del 1° settembre in analogia a quanto era stato fatto nel censimento del 1910 negli Stati Uniti dell'America del Nord.

La cifra della popolazione si eleva, come si è detto, a 30.635.605. I risultati del censimento sono contenuti in una serie di grossi volumi pubblicati dalla direzione generale di statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, il primo dei quali fu presentato il 30 settembre 1922 al presidente della repubblica. Detto volume costituisce come un'introduzione della grande opera, fondamentale per la conoscenza del vastissimo stato, giacché l'indagine censitaria ha avuto per oggetto non solo la popolazione, ma l'agricoltura, l'industria, l'economia e la finanza, investendo cioè tutti gli aspetti della vita sociale.

Nel primo secolo dell'indipendenza politica la popolazione si è più che settuplicata, poiché si può ritenere che nel 1822 il Brasile contasse circa 4 milioni e mezzo di abitanti: Velloso de Oliveira, infatti, nel suo lavoro sulla *Egreja do Brasil*, calcola che nel 1819 vivessero nel Brasile 4.396.132 persone, fra cui circa 800.000 Indî selvaggi (*não domesticados*). Nei 18 anni che corrono fra il censimento del 1872 e quello del 1890 la popolazione cresce di circa una metà, e nel trentennio che va dal 1890 al 1920 essa appare più che raddoppiata. Si mostrano quindi bene fondati i calcoli dell'ufficio di statistica, secondo i quali nei sei anni e tre mesi intercorsi fra la data dell'ultimo censimento e il 31 dicembre 1926, essa è aumentata di più d'un quinto.

L'incremento medio annuo fu di circa il 2% fra il 1872 e il 1890 (1,96) e fra il 1890 e il 1900 (1,91); mentre fu di circa il 3% (2,94) fra il 1900 e il 1920. Esso nei varî stati è notevolmente diverso nei tre periodi considerati. Lo stato di Amazonas, che nei primi due periodi presenta l'aumento massimo (5,38%, nel periodo 1900-1920 è al penultimo fra gli altri stati (1,92%); quello di San Paolo, che nel primo periodo è al 6° posto (2,83%), passa al 2° posto (con 5,1%) nel secondo periodo, per ritornare al 6° posto (con 3,62%) nel terzo. E lo stato di Pará passa successivamente dal 17° posto (con 0,99%) al 4° (3,09%) e quindi al 1° (con 4,11%).

Se si vuol considerare l'incremento demografico delle capitali dei varî stati, quanto alla popolazione assoluta, si trova che San Paolo salì successivamente da 31 (1872) a 65 (1890) a 240 (1910), a 579 (1920) e a 720 mila ab. (1926), presentando nello spazio di poco più che mezzo secolo un aumento eccezionale nella storia dello sviluppo poleografico (23 volte la cifra iniziale); Curityba sale da 13 a 24, a 50 e a 100 mila (8 volte la cifra iniziale); Belém-Pará da 62 a 55, a 96, a 236 e a 303 mila (5 volte la cifra iniziale); mentre rimangono quasi stazionarie, dal 1872 al 1920, Goyaz (19, 17, 13, 21 mila), e Victoria, capitale di Espirito Santo, (16, 17, 12 e 22 mila) che raggiungono però nel 1926 rispettivamente i 28 e i 39 mila abitanti.

La popolazione della capitale della confederazione quasi si raddoppia fra il 1872 e il 1890 (aumento del 90%), aumenta di più della metà (55%) fra il 1890 e il 1906 (censimento municipale) cresce di poco meno della metà (43%) fra il 1906 e il 1920, e di altrettanto fra il 1920 e il 1926. Si può dire che nel primo secolo della indipendenza essa è almeno decuplicata, anche se si ritiene un po' eccessiva la cifra calcolata per il 1820 (112.695 ab.). L'aumento della popolazione offerto da Rio de Janeiro fra il 1820 e il 1920 (1.157.873 ab.) corrisponde a circa due volte e mezzo quello di Londra e di Parigi.

DATI AREOMETRICI E DEMOGRAFICI (censimento del 1° settembre 1920).

Stati, Distretto federale e territorio di Acre	Area in kmq.	Percentuale (rispetto all'area della Confed.)	Numero dei		Popolazione		Densità della popolazione	Capitali	Popolazione assoluta (municipî) delle capitali
			Municipî	Distretti	Assoluta	percentuale rispetto alla Conf.			
Distretto Federale	1.167	0,01	1	26	1.157.873	3,78	983,37	Rio de Janeiro	1.157.873
Alagôas	28.571	0,34	35	73	978.748	3,19	34,25	Maceió	74.166
Amazonas	1.825.997	21,45	28	137	363.166	1,18	0,19	Manáos	75.704
Bahia	529.379	6,22	136	406	3.334.465	10,88	6,29	São Salvador	283.422
Ceará	148.591	1,75	86	271	1.319.228	4,31	8,87	Fortaleza	78.536
Espirito Santo	44.684	0,52	31	104	457.328	1,50	10,23	Victoria	21.866
Goyaz	660.193	7,76	49	114	511.919	1,67	0,77	Goyaz	21.223
Maranhão	346.217	4,07	64	217	874.337	2,85	2,52	São Luiz	52.929
Matto Grosso	1.477.041	17,35	21	36	246.612	0,81	0,16	Cuyabá	33.678
Minas Geraes	593.810	6,98	178	789	5.888.174	19,22	9,91	Bello Horizonte	55.563
Pará	1.362.966	16,01	56	109	983.507	3,21	0,72	Belem	236.402
Parahyba	55.920	0,66	39	87	961.106	3,14	17,18	Parahyba	52.990
Paraná	199.897	2,35	49	108	685.711	2,24	3,43	Curityba	78.986
Pernambuco	99.254	1,17	59	228	2.154.835	7,03	21,71	Recife	238.843
Piauhy	245.582	2,88	39	39	609.003	1,99	2,48	Therezina	57.500
Rio de Janeiro	42.404	0,50	48	217	1.559.371	5,09	36,77	Nictheroy	86.238
Rio Grande do Norte	52.411	0,62	37	37	537.135	1,75	10,24	Natal	30.696
Rio Grande do Sul	285.289	3,35	71	311	2.182.713	7,13	7,65	Porto Alegre	179.263
Santa Catharina	94.998	1,12	34	129	668.743	2,18	7,04	Florianopolis	41.338
San Paolo	247.239	2,90	204	398	4.592.188	14,99	18,57	San Paolo	579.033
Sergipe	21.552	0,25	34	36	477.064	1,56	22,13	Aracajú	37.440
Terr. di Acre	148.027	1,74	5	5	92.379	0,30	0,62	Rio Branco	19.198
Totale	8.511.189	100,00	1304	3877	30.635.605	100,00	3,60		

Popolazione assoluta al 31 dicembre 1926 e 1927 (Valutazione).

Stati, distretto federale, territorio di Acre	1926			1927	
	Totale	Uomini	Donne	Totale	Popolazione della capitale (nel Municipio)
Distretto Federale	1.395.684	721.150	674.534	1.729.799	1.729.799
Alagôas	1.140.601	558.894	581.707	1.164.654	85.600
Amazonas	417.573	225.489	192.084	425.598	86.000
Bahia	3.949.339	1.950.973	1.998.366	4.041.540	348.000
Ceará	1.554.779	750.958	803.821	1.590.003	98.000
Espirito Santo	611.138	314.125	297.013	635.780	38.800
Goyaz	663.557	336.423	327.134	687.453	28.000
Maranhão	1.077.466	527.958	549.508	1.108.601	60.000
Matto Grosso	324.598	175.283	149.315	336.991	43.500
Minas Geraes	7.077.926	3.581.431	3.496.495	7.257.799	68.000
Pará	1.321.522	675.298	646.224	1.375.845	302.600
Parahyba do Norte	1.234.728	602.547	632.181	1.277.652	69.000
Paraná	903.628	467.176	436.452	938.281	100.200
Pernambuco	2.698.907	1.322.464	1.376.443	2.783.049	325.000
Piauhy	761.614	379.284	382.330	785.196	67.000
Rio de Janeiro	1.893.827	960.170	933.657	1.944.680	103.000
Rio Grande do Norte	690.083	334.690	355.393	714.069	42.000
Rio Grande do Sul	2.772.680	1.402.976	1.369.704	2.864.029	233.000
Santa Catharina	879.988	447.034	432.954	913.553	52.000
San Paolo	5.959.987	3.093.233	2.866.754	6.175.685	907.065
Sergipe	531.934	254.264	277.670	539.890	46.000
Territorio do Acre	108.770	68.634	40.136	111.220	—
Totale	37.970.329	19.150.454	18.819.875	39.401.377	—

Immigrazione europea. – Non conosciamo quale fosse il numero della popolazione indigena esistente nel Brasile all'epoca della scoperta, come assai scarsi sono i dati che possediamo sulla entità dei due elementi ben distinti, il bianco portoghese e il negro africano, che vi convennero durante tutto il periodo coloniale: solo verso la fine del sec. XVIII cominciano le prime statistiche, non generali però, ma riferentisi a singole provincie o a singole città. Certo si è che le tre razze fondamentali si mescolarono nel territorio brasiliano in proporzioni molto varie: in certe regioni rimasero preponderanti gl'indigeni mescolati coi Bianchi; in altre, e specialmente intorno a Bahia e nello stato di Rio de Janeiro, l'elemento negro è ancora fortissimo. Le correnti migratorie di Europei, che in gran numero affluirono al Brasile nella seconda metà del sec. XIX, aumentarono l'importanza dell'elemento bianco che tende sempre più ad assorbire o a limitare gli altri componenti. Il più recente quadro etnografico della popolazione brasiliana è quello del censimento del 1890 dal quale rileviamo come i Bianchi e i Negri coi loro Meticci fornissero l'89% della popolazione mentre gl'indigeni costituivano appena l'11%. (v. etnografia).

Dopo il 1890 le variazioni non possono essere state di grande entità e sempre a favore della popolazione bianca. È evidente l'importanza dell'elemento immigrato nella composizione etnica del popolo brasiliano, ma lo studio statistico deve limitarsi necessariamente alle correnti immigratorie fornite dalla razza bianca mancando i dati per l'elemento negro. Si può dire che il grande flusso migratorio abbia inizio con l'indipendenza del Brasile, per quanto già qualche anno prima si fosse pensato ad attirare coloni dall'Europa; il movimento, dapprima modesto, andò man mano crescendo specialmente nell'ultimo cinquantennio con prevalenza numerica di elementi mediterranei e specialmente d'Italiani.

Secondo i dati raccolti ed elaborati dalla Direzione generale di statistica, nello spazio d'un secolo (1820-1919) immigrarono nel Brasile circa 3.600.000 persone quasi tutte del ramo indoeuropeo. Secondo questo calcolo, il primo posto è tenuto dagl'Italiani che diedero 1.378.876 individui, mentre i Portoghesi furono 1.021.271 e gli Spagnoli 501.378. Seguono a notevole distanza i Tedeschi con 127.000, i Russi e Polacchi con 105.000, gli Austriaci con 80.000 (compresi i Trentini), i Francesi con 30.000, gl'Inglesi con 20.000, gli Svizzeri con 12.000. Si aggiungono 245.000 immigranti diversi e 55.000 compresi sotto la denominazione di Turco-Arabi (in gran parte Siriaci).

Nel primo anno del periodo considerato (1820) l'elemento straniero è rappresentato soltanto dagli Svizzeri (1682) fondatori della colonia di Nuova Friburgo, ma in tutto il secolo successivo la Svizzera non invia che altri 10.000 immigrati. Più costante è il flusso dei Portoghesi che con una media annua di oltre 6000 immigrati tengono il primo posto nel periodo 1850-1879 e, superati dagl'Italiani negli anni dal 1890 al 1904, riprendono il loro posto dal 1905 con una media annua di oltre 30.000 immigranti compreso il quinquennio della grande guerra. Anche gli Spagnoli, come gl'Italiani, cominciano a giungere dopo il 1880 con una media annua che oscilla da un minimo di 2.900 persone nel decennio 1880-1889, ad un massimo di 28.697 nel quinquennio 1910-1914. Meno regolari sono le altre correnti. Nel primo quinquennio post-bellico (1919-1924) su una media annua complessiva di 74.625 immigrati, i Portoghesi dànno una media di 27.524 persone, gl'Italiani 12.349, gli Spagnoli 8.981, i Tedeschi 9.499 e i Turco-Arabi 3581.

L'immigrazione italiana. – Il primo nucleo d'Italiani immigrati (180) risale al 1836, solo dopo il 1860 comincia però la vera corrente immigratoria. Nel decennio 1860-69 giungono 4916 persone, ma già nel decennio successivo gl'Italiani sono 47.100 con una media annua di 4710 individui, quindi dal 1880 al 1889 salgono a 276.724 e nel decennio 1890-1899 raggiungono la cifra massima di 690.365 fornendo oltre il 50% dell'immigrazione totale. Nel 1901 arrivano al Brasile ancora 60.000 Italiani, ma nel 1902, anche per effetto del provvedimento preso dal governo italiano di vietare la partenza di emigranti con viaggio pagato, solo 32.000 e quindi la cifra annua scende fino a 13.000 per risalire ancora a più di 30.000 nel 1912 e nel 1913. La diminuzione è ancora maggiore nel periodo della guerra mondiale (media annua sotto a 5000).

Nella ripresa dell'immediato dopoguerra, cioè nel quinquennio 1920-24, allorché la media annua dell'immigrazione totale sale a 74.625, gl'Italiani tengono il secondo posto con una media annua di 12.349 persone, e conservano il secondo posto nel triennio successivo con una media annua di 7940 persone. Nel 1928, quando l'immigrazione totale sale a 82.061, gl'Italiani (5496) risultano al terzo posto, essendo superati non solo dai Portoghesi (33.883), ma anche dai Giapponesi (11.169), e superando a lor volta di poco la quota dei Polacchi (4708), degli Spagnoli (4436) e dei Germanici (4228). La diminuzione degl'immigranti italiani è intimamente connessa alle nuove direttive demografiche del governo italiano e ai provvedimenti della bonifica integrale.

Se il contributo dato dagl'Italiani all'immigrazione in Brasile è in assoluto superiore a quello fornito da ogni altra nazionalità per tutto il periodo 1820-1924, è però da osservare che il periodo classico dell'immigrazione italiana può dirsi rappresentato dal cinquantennio 1875-1924, poiché nel primo decennio di questo periodo l'immigrazione italiana oscilla fra 1171 (anno 1875) e 15.724 (1883), nel secondo fra 10.102 (1884) e 132.326 (1891), nel terzo fra 104.510 (1897) e 12.857 (1904); nel quarto (1905-1914) fra 13.668 (1909) e 30.886 (1913) e infine nel quinto decennio si va da un minimo di 1050 (1918) a un massimo di 15.839 nel 1923.

Tutti questi dati hanno per base, come si è detto, le cifre offerte dalla statistica brasiliana, spesso divergenti da quelle calcolate, su una base diversa, dal Commissariato italiano dell'emigrazione. Dove il contrasto fra dette cifre diventa apertissimo, è nel calcolo relativo all'intera popolazione italiana residente in Brasile, poiché, mentre il censimento brasiliano novera, nel 1920, circa 550.000 Italiani (aventi cioè nazionalità italiana, esclusi, quindi, i figli degli Italiani nati su suolo brasiliano e, perciò, giuridicamente Brasiliani), secondo il calcolo (1927) del Commissariato italiano dell'emigrazione gl'Italiani risultano pari a circa 1.840.000.

Ma lo studio sull'elemento italiano in Brasile deve tener conto di una grande quantità di elementi, oltre a quello demografico, di difficile e complessa valutazione: elementi che vanno studiati stato per stato, e più ampiamente per gli stati di San Paolo e di Rio Grande do Sul, dove gl'Italiani prevalgono per numero e importanza su tutti gli altri immigrati stranieri. Appunto trattando dello stato di San Paolo sarà possibile valutare la questione dell'emigrazione italiana; rimandiamo perciò ai relativi articoli. P. Rev.

Immigranti entrati nei porti del Brasile nell'ultimo quinquennio prebellico e nel primo quinquennio postbellico.

Nazionalità	Media 1909-1913 su un totale medio di 136.561		Media 1919-1923 su un totale medio di 64.671	
	Cifre assolute	Percentuali	Cifre assolute	Percentuali
Austriaci	3.059	2,2	1.001	1,5
Germanici	5.460	3,9	5.152	7,9
Italiani	22.683	16,6	10.626	16,4
Portoghesi	52.431	38,3	26.284	40,6
Spagnoli	28.152	20,6	7.659	11,8
Turchi e Arabi	6.758	4,8	2.866	4,4

Le popolazioni indigene. – *Antropologia*. – L'antropologia delle stirpi indigene del Brasile è, si può dire, appena allo stato iniziale. Il lavoro fondamentale per la conoscenza della forma esterna sul vivente, quello dell'Ehrenreich, citato qui sotto, prende in considerazione meno di 200 individui, di regioni lontane l'una dall'altra e ciascuna estesissima.

Il materiale osteologico che dell'immenso territorio brasiliano è consegnato nella letteratura, è costituito da cranî, per lo più non numerosi. Pochissimi scheletri sono stati studiati nei loro caratteri; e con metodi invecchiati. Tuttavia si può tentare un abbozzo antropologico di questa regione sul materiale esistente, quando si tenga presente che si tratta d'un tentativo che le ricerche ulteriori devono correggere e perfezionare. Si sono potuti già raccogliere, invero, alcuni fatti fondamentali i quali costituiscono indicazioni generali per la risoluzione della questione.

Dall'elaborazione dei dati dell'Ehrenreich, e soprattutto dall'applicazione ad essi fatta (Sera) d'un nuovo metodo per apprezzare rigorosamente l'altezza del cranio cerebrale (considerato come un corpo solido tridimensionale; v. cefalici, indici), risulta in primo luogo come gli etni diversi appartenenti alle tre grandi divisioni culturali Cariba, Arawak, Tupi (così dette culture intermediarie), siano caratterizzati da un cranio dolico-meso-cefalico e basso (platicefalico). Per dir meglio, la platicefalia si presenta più accentuata, cioè più frequente, nei gruppi etnici appartenenti alle dette divisioni, sebbene possa presentarsi, allo stato sporadico, anche in gruppi etnici diversi per la loro appartenenza etnografica e linguistica. Quest'ultimo fatto non deve recar meraviglia, giacché, sebbene nei territorî del Brasile la scarsa densità della popolazione debba essere stata relativamente favorevole al mantenersi dei caratteri di gruppi, qui, come altrove, sono avvenute mescolanze, onde elementi platicefali sono entrati in gruppi a cranio elevato.

La caratteristica della platicefalia si deve però considerare, nella regione, come un buon criterio distintivo, e come un buon caso di parallelismo etnografico-antropologico (Sera). Fanno eccezione appunto a questo parallelismo le stirpi del Purús, che linguisticamente sono arawak o forse ne hanno subito l'influenza; ma lo stesso Ehrenreich dice che culturalmente sono alquanto divergenti.

Riguardo alle caratteristiche facciali dei platicefali, esse sono alquanto diverse fra i gruppi, ma tutto sommato non sono mai accentuatamente mongoleggianti, come troveremo nei Bororó, ad es., mentre al contrario talvolta raggiungono aspetti europeizzanti marcati, come ad es. nei Paressi (Arawak) o nei Nahaqua (Caribi; fig. 1). Per lo più, hanno il tipo comune in America, ad occhio non così aperto come nell'Europeo e nel Negro. Presentano caratteri di affinamento, avendo nasi stretti ed alti, faccia alta, ovale, cioè con scarsa larghezza bigoniaca (fra gli angoli delle mandibole). Il colore della pelle è piuttosto scuro in genere. Fra i Bacairi si trovano capelli fortemente arricciati.

Fig. 1 – Tipo Bacairi (da P. Ehrenreich, *Anthrop. Studien über die Urbewohner Bras.*)

Aggiungiamo alcuni dati metrici dei gruppi che hanno il tipo più puro: 9 Paressi maschi hanno dato un indice cefalico orizzontale medio di 77,5, una statura media di 160,5, un rapporto della lunghezza dell'arto inferiore (altezza trocanterica, cioè distanza dal suolo del trocantere del femore) alla statura, di 1,85, cioè di mesatischelia (proporzioni medie) ma rivolta alla macroschelia (proporzioni a gambe lunghe); 10 Bacairi un indice orizz. medio di 79, una statura di 160,8, un rapporto dell'arto inferiore alla statura di 52,1, cioè di macroschelia iniziale.

Ora è molto interessante notare, per lo scopo di stabilire l'origine geografica e morfologica di questo tipo platicefalo, che uno dei due tipi andini, l'Aymará, è caratterizzato dal cranio basso (Sera), mentre è noto da tempo (Rivet), che una grande massa di platicefali (per lo più Arawak) nella parte settentrionale dell'America Meridionale (Venezuela), ha una sede assai prossima alle Ande. L'origine andina dei platicefali in genere è perciò probabile.

Ciò è tanto più interessante, in quanto si crede da alcuni (Torres), che almeno elementi d'alcune di queste culture intermediarie, dimostrino affinità con la cosiddetta cultura di Tiahuanaco, che probabilmente è la cultura propria degli Aymará.

Comunque, questi platicefali sono talvolta ad enormi distanze dalle Ande, ma ciò non deve far meraviglia, data la configurazione del bacino idrografico dell'Amazzonia, e dato il carattere di pescatori e navigatori di queste genti, che dovette permettere loro di allontanarsi dalle testate dei fiumi affluenti del Rio delle Amazzoni sulle Ande, in un tempo relativamente breve.

I dati sul vivente e i dati craniologici permettono di pensare probabile che i platicefali invasero regioni abitate da due tipi a cranio alto, ma che avevano caratteri facciali assai diversi, e cioè l'uno a caratteri europeizzanti accentuati, l'altro a caratteri mongoleggianti. Noi non possiamo indurre l'esistenza di questi due tipi che dal fatto di trovarli ben caratterizzati, cioè allo stato relativamente puro, in territorî geografici molto distanti l'uno dall'altro. Il primo tipo è più occidentale e ad esso appartengono alcune stirpi del Purús (e soprattutto gli Yamamadi), ma esso appare come respinto verso il sud dai platicefali settentrionali, poc'anzi ricordati, del Venezuela, in guisa che dobbiamo pensare a un'origine settentrionale e occidentale. La sua morfologia facciale ci porta al tipo centro-americano, ma allo stato di rozzezza, tuttavia non eccessiva.

Il secondo tipo è fortemente mongoleggiante e potrebbe dirsi orientale, almeno rispetto al primo. Esso è rappresentato, allo stato puro relativamente, dai Bororó. Ma per lo più questi due tipi li vediamo fusi l'uno con l'altro. Ciò è assai evidente ad es. negl'Ipurina.

Il primo tipo, che chiamiamo Yamamadi, ha carattari facciali che approssimativamente possiamo dire europeizzanti, ma avvertendo che si usa questa parola per contrasto all'altra di mongoleggiante, giacché, in verità, da un lato in Europa esistono tipi simili fra loro, ma non identificabili, dall'altro lato tipi simili agli europei esistono in molte altre regioni del globo.

Questo tipo (fig. 2) è caratterizzato da un cranio facciale basso e largo, squadrato, per una distanza bigoniaca sensibile; la radice nasale è bene saliente, il naso diritto o lievemente convesso, con la punta spiovente in basso, punta così detta papuasoide.

Il colore della pelle è grigio-giallo chiaro. I capelli sono spesso ondulati e arruffati.

Fig. 2 – Tipo Yamamadi (da P. Ehrenreich, *Anthrop. Studien über die Urbewohner Bras.*)

Aggiungiamo alcuni dati metrici del gruppo etnico che presenta i caratteri del tipo allo stato più puro: 4 Yamamadi hanno dato un indice orizz. medio di 81,8, una statura media di 159,8, un rapporto dell'arto inferiore alla statura di 50,2, vale a dire di quasi brachischelia (cioè di proporzioni a gambe corte). Il numero degl'individui però è troppo scarso.

Il tipo Yamamadi si presenta spesso con aspetto basso, ma certamente può presentarsi con aspetto di affinamento; è probabile che una forma di affinamento di questo tipo siano ad esempio i Carajá dell'Araguaya.

Fig. 3 – Tipo Bororó (da P. Ehrenreich, *Anthrop. Studien über die Urbewohner Bras.*)

Il tipo Bororó è uno dei più interessanti, se non il più interessante dell'America (fig. 3). È fra i più mongoleggianti di questo continente. La singolarità del suo aspetto è però aumentata dal costume della epilazione. La radice del naso è mediocremente saliente, il dorso scarsamente prominente, retto e largo. Le narici rivolte verso l'innanzi. La punta del naso è all'estremo opposto del tipo precedente, cioè può dirsi quasi assente. Il setto nasale ha spesso la singolarità di non arrivare in basso al livello delle ali. La piega palpebrale superiore si prolunga talvolta all'interno con una vera piega mongolica. La larghezza facciale è forte, ma è forte anche l'altezza, onde una faccia grande. Il cranio è alto, la convessità frontale regolarmente saliente. I capelli presentano la minore frequenza di ondulati, fra tutte le serie studiate. La pelle è piuttosto scura.

20 Bororó maschi hanno un indice orizzontale medio di 81,2, una statura di 173,7, un rapporto dell'arto inferiore alla statura di 50,9, cioè di mesatischelia.

Recentemente, Baptista e Roquette-Pinto sezionarono un'Indiana Ipurina, che, forse, appartiene antropologicamente a questo tipo o in cui, almeno, la predominanza dei caratteri di questo tipo è riconoscibile. I suddetti autori trovarono particolarità anatomiche assai speciali. Per questo soggetto e per altri speriamo che le ricerche si moltiplichino, data la loro grandissima importanza.

Il tipo Bororó deve certo la sua individualizzazione all'isolamento in cui è rimasto nel cuore del Brasile nell'Altipiano del Matto Grosso, la regione meno aperta ai movimenti etnici. È un tipo d'una grandissima importanza per le questioni generali relative al popolamento dell'America e all'antichità dell'uomo in questo continente. Ma di tali questioni non può essere qui parola. È invece necessario notare come il tipo Bororó dimostri d'essere lo stesso tipo che si riscontra nei *sambaquis* (Sera), depositi di conchiglie sulla riva del mare, che alcuni credono residui di pasti, altri formazioni naturali di spiaggia, almeno in qualche caso. È molto diffusa l'opinione che il tipo umano craniense che si trova nei detti sambaquis appartenga al tipo Tupi, ma come si è visto, in realtà le genti di questo nome sono caratterizzate da cranio mesocefalico al più e soprattutto basso, mentre i cranî dei sambaquis sono brachicefalici dichiarati, e alti. I caratteri facciali sono assolutamente diversi, giacché è bene evidente nei cranî dei sambaquis un forte grado di appiattimento facciale, sebbene non tale come si riscontra nel tipo mongolico propriamente detto, ma come si ha in quel tipo umano che il Sera denominò *primo* o *polinesiano*. È molto importante notare che detto tipo, assai probabilmente, si presenta in unico esemplare nei cranî della razza subfossile di Lagoa Santa (v. PALEOANTROPOLOGIA), cranio che è stato spesso trascurato da coloro che hanno preso in considerazione la serie di Lagoa Santa e che invece dimostra la presenza di mescolanze in serie già abbastanza antiche.

La presenza di questo tipo Bororó, a caratteri evoluti, ad alta statura e a forte capacità cranica, è uno degli argomenti più forti, per ritenere che l'uomo americano sia prodotto da mescolanze di più elementi indipendenti l'uno dall'altro: non solo, ma il trovar questo tipo allo stato sporadico e quasi obliterato da altri tipi sopra un'estensione di spazio enorme, fa pensare che un tempo avesse il dominio di gran parte del continente americano. Esso dimostra strette affinità col tipo Patagone.

Nell'oriente del Brasile, abbiamo poi altre genti che, antropologicamente, formano un'unità intorno al gruppo etnico che vien detto dei Botocudo i quali sono forse i più primitivi fra tali genti; molto probabilmente tutti i gruppi etnici di lingua Gës, almeno, appartengono a questo tipo, il quale però probabilmente è anche proprio o predominante in gruppi etnici tupizzati o guaranizzati, per la lingua e l'ergologia. Abbiamo dato i caratteri di questo tipo alla voce speciale ed è inutile ripeterli. Molto probabilmente questo tipo ha avuto verso le zone australi del continente un'estensione assai grande nei periodi preistorici. Una questione assai importante ad esso relativa è quella dei suoi rapporti col tipo Jamamadi. Sotto il rispetto antropogeografico i rapporti non sono diretti, essendo interposto fra l'uno e l'altro il tipo Bororó, almeno nella direzione ovest-est. Ma in quali rapporti morfologici sono l'uno e l'altro? Essi sono certo simili, ma forse non strettamente affini. È questa una delle più grosse questioni che ci presenta l'antropologia dell'America Meridionale, giacché alcune note del tipo Botocudo ci fanno pensare ad affinità negroidiche, e quindi verso l'altra sponda dell'Atlantico (Sera). Ad ogni modo l'Ehrenreich insiste molto sulle differenze tra la forma generale, l'aspetto complessivo del cranio del tipo Botocudo (a proposito dei suoi cranî Cayapó) e il tipo del cranio Carajá, che a lui appaiono due forme assai distinte. E sono appunto molti dei caratteri descrittivi presi in considerazione dall'Ehrenreich (pp. 160-161), che entrano in gioco a determinare le differenze fisionomiche del vivente. Anche l'Ehrenreich, rilevando le forti somiglianze per il cranio facciale fra Cayapó (brachicefali) e Botocudo (dolicocefali), non esita ad avvicinarli strettamente, affermando lo scarsissimo valore che si deve attribuire alle differenze dell'indice cefalico orizzontale. È questa un'osservazione che ci fa considerare che assai probabilmente gruppi etnici assegnati ad un tipo antropologico Tupi o Guarani non siano tali, ma da ricondurre al tipo Botocudo-Cayapó. A questo certamente sono da ricondurre i cranî preistorici di Lagoa Santa, di cui si parlerà altrove.

Bibl.: P. Ehrenreich, *Anthropologische Studien über die Urbewohner Brasiliens*, ecc., Braunschweig 1897; K. E. Ranke, *Anthrop. Beobacht. aus Zentralbrasilien*, in *Abhandl. math.-physik. Kl. k. bayer. Akad. d. Wiss.*, XXIV, 1; Monaco 1907; G. L. Sera, *L'altezza del cranio in America*, in *Archivio per l'Antrop. e l'Etnol.*, XLII-XLIII, Firenze 1912-1913; G. L. Sera, *I caratteri della faccia ed il polifiletismo dei Primati*, in *Giornale per la Morfologia dell'Uomo e dei Primati*, II, Pavia 1918; B. Baptista e E. Roquette-Pinto, *Contribution à l'Anatomie comparée des races humaines. Dissection d'une Indienne du Brésil*, in *Archivos do Museu Nacional Rio de Janeiro*, XXVI (1929). G. S.

Etnologia. – Al tempo della scoperta dell'America la regione costiera era abitata principalmente dai *Tupi-Guarani*, chiamati collettivamente Tupinambá, dal nome della tribù principale. Delle loro abitudini e dei loro costumi si hanno fin dal sec. XVI eccellenti relazioni che Métreaux ha di recente riunito in un suo esauriente studio comparativo. Tribù Guarani vivevano anche nei distretti interni, specialmente lungo il Rio delle Amazzoni. Durante il sec. XVI esse migrarono in varie direzioni spingendosi anche assai lontano ed è probabile che molte delle tribù appartenenti a questo gruppo etnico che vivono attualmente nell'interno, discendano dai Tupi della costa. Migrazioni notevoli ebbero luogo da parte di alcune orde Tupi attraverso il continente in cerca della Terra Beata « dove nessuno mai muore ». L'importanza dei Tupi-Guarani è resa soprattutto evidente dal fatto che la lingua Gua-

rani è, in gran parte dell'Amazzonia, una specie di lingua franca, chiamata localmente *lingua geral*, e l'esame della toponomastica brasiliana ci rivela come da questi popoli abbiano avuto origine moltissimi nomi anche nei distretti dove essi presentemente non risiedono.

Fu con i Tupi che Cabral venne in contatto quando per primo approdò sulla costa del Brasile. Una tribù assai potente in passato, stabilita sul corso superiore del Rio delle Amazzoni, fu quella degli Omagua, la cui cultura, contrariamente a quella della gran maggioranza degl'Indiani del Brasile, pare avesse subito una forte influenza dal Perù. Fra l'altro essi deformavano il cranio dei loro bambini, comprimendo la fronte e l'occipite, finché il capo assumeva la forma di una mitria. Pare tuttavia che né la salute né le facoltà mentali risentissero alcun danno da questo duro trattamento. Una forte e bellicosa tribù Tupi, stabilitasi al principio del sec. XIX sul Rio Tapajóz fu quella dei Mundrucú della quale però non rimangono oggi che pochi avanzi. Altre tribù dello stesso gruppo vivono ancora sparse nel Brasile ma nessuna di esse raggiunge qualche importanza. I Parentintin (Cawahib) del Rio Madeira, una volta assai bellicosi, sono stati di recente pacificati da Curt Nimuendajú, un tedesco-brasiliano il quale ha anche pubblicato un'eccellente monografia sui loro usi e costumi. Nessun altro gruppo d'Indiani ha partecipato così largamente alla formazione d'una popolazione meticcia quanto i Tupi, la lingua dei quali ha anche fornito al portoghese un contributo di parole più forte di qualsiasi altra lingua indiana. Di queste tribù pochissime hanno vissuto o vivono a nord del Rio delle Amazzoni.

Ampiamente distribuite in tutto il Brasile sono varie tribù Arawak (Aruacos) quali i Baniva, i Baré, i Siusi, i Vabichana o Vapisiana e altre del nord-ovest, i Paumari, gli Yamamadi e gli Ipurina sul Rio Purús, i Paressi nel Matto Grosso, i Mehinacú e i Custenau sul Rio Xingú. Al tempo della scoperta ve n'erano anche delle importanti nell'Amazzonia inferiore alle quali è probabile sia dovuta una gran parte delle belle ed originali ceramiche quivi rinvenute. Nell'isola Marajó, per es., sono state scoperte urne antropomorfe per sepolture secondarie, e, alla foce del Rio Tapajóz, ciotole sorrette da specie di cariatidi. Sono stati rinvenuti anche idoli di pietra e di giada, di fogge strane, raffiguranti animali e demoni. Tali reliquie di un'antica cultura indiana si collegano molto più strettamente alla civiltà dell'America Centrale che non a quella del Perù. Avanzi di antiche città indiane non sono stati ancora rinvenuti né è probabile lo siano in avvenire. Ma dalle narrazioni

Posizione schematica delle aree etniche del Brasile
1, area del gruppo Gēs; 2, del gruppo amazzonico settentrionale (con predominio di Arawak e Caribi); 3, del gruppo amazzonico meridionale (con predominio di Tupi-Guarani); 4, triangolo occidentale

dei viaggi compiuti sul Rio delle Amazzoni dai primi esploratori risulta evidente che gl'Indiani di quel tempo possedevano un grado di cultura più elevato di quello degl'Indiani d'oggi ed è quindi assai probabile che gli avanzi cui sopra si è accennato siano in parte da attribuirsi a tale periodo.

Numerose sono le tribù Caribe, una delle quali, i Bacairi, del Rio Xingú, è ben nota per gli studî dell'esploratore Karl von den Steinen che la scoprì nel 1884. I Bacairi erano allora all'età della pietra, per niente influenzati dalla civiltà dei Bianchi, non possedevano animali domestici né piante coltivate; non conoscevano, per es., il banano, che, importato in America dal Mondo Antico, è divenuto per gl'Indiani di tutta la zona tropicale la coltura più importante. Al gruppo dei Caribi appartiene pure la tribù dei Macusci e altre della regione limitrofa alla Guiana britannica, i Carijona del Rio Japurá, ecc.

Al tempo della scoperta vivevano nel Brasile orientale, oltre ai Tupi, alcune popolazioni d'un livello culturale inferiore, in massima parte designate collettivamente col nome di Gēs. La loro area di distribuzione tocca il bacino del Rio delle Amazzoni soltanto lungo il Rio Xingú. Di questo gruppo, le tribù più note sono i Botocudo (v.) del Rio Doce ed i Cayapó (v.) del Rio Araguaya. Si ritiene che i Gēs, i quali di regola non praticano l'agricoltura ma vivono della raccolta dei prodotti della foresta, della caccia e della pesca, costituiscano la più antica popolazione indigena della regione. Per la maggior parte essi non possiedono imbarcazioni ed i loro spostamenti devono essere quindi avvenuti non per via fluviale ma per terra. Qualche affinità coi Gēs, nei modi dell'esistenza materiale, hanno i Bororó (v.) del Matto Grosso, intorno alla cultura dei quali un italiano, P. Antonio Colbacchini della locale Missione salesiana, ha scritto un interessantissimo libro. Oltre ai gruppi etnici ricordati vi sono numerose tribù appartenenti a gruppi linguistici distinti, dei quali uno dei più importanti è quello dei Tucano nel Brasile nord-occidentale comprendente i Cobeua, i Tucano e altre tribù che sono state accuratamente studiate da Koch-Grünberg. I *Carajá* (Karayá) che vivono sul Rio Araguaya sono stati, come i Bacairi, bene esaminati (Ehrenreich e Krause). Essi sono linguisticamente isolati e, come molte altre tribù specie del Brasile orientale, sono noti per i loro magnifici ornamenti di penne, per le maschere, ecc.

Molti missionarî cattolici hanno scritto interessanti relazioni sugli usi e costumi degl'Indiani del Brasile: fra le altre sono da notarsi quella del padre Claude d'Abbeville sui Tupinambá e quelle dei gesuiti Maroni, Chantre y Herrera e altri sugl'Indiani dell'Amazzonia superiore. Qui come altrove, i missionarî hanno sempre cercato di proteggere gl'Indiani dalle violenze dei coloni bianchi, le quali avevano raggiunto, in passato, forme di persecuzione e di sfruttamento intollerabili, specie nei distretti della produzione della gomma. Uno speciale dipartimento governativo per la protezione degl'Indiani è stato veramente organizzato sotto la direzione del generale Randon, ma la ristrettezza dei fondi e l'insufficienza del potere amministrativo hanno sinora limitato a pochi e piccoli distretti l'applicazione delle misure umanitarie progettate.

Il Brasile non possiede un vero «problema indiano» come è avvenuto nella Bolivia e nel Perù, dove gran parte del lavoro agricolo è compiuto da Indiani; pur tuttavia il problema dell'avvenire degl'Indiani è assai importante, dato che in alcuni vasti territorî la popolazione è in gran parte composta da Indiani, e che questi, essendosi così mirabilmente adattati alle condizioni fisiche e climatiche della regione, vi sono quasi indispensabili. Così dove i fiumi sono navigabili solo con canoe la loro abilità come rematori li rende spesso assolutamente necessarî. Perciò, anche dal punto di vista della sua economia nazionale è necessario che il Brasile protegga gl'Indiani dalla decimazione e dall'estinzione. E. N.

Civiltà indigene. – I confini del Brasile racchiudono un numero di tribù indigene molto maggiore di ogni altro stato sudamericano, e parte di esse si trova ancor oggi pressoché incontaminata dalla civiltà dei Bianchi; questi due caratteri bastano a spiegare l'importanza che a partire dal sec. XVI fino ai giorni nostri hanno conservato gli studî dell'etnografia brasiliana. Fino da quei remoti tempi sorse in primo luogo il problema d'una classificazione degli etni, problema che ha oggi una lunga storia e annovera molteplici tentativi. Le cosiddette razze, o nazioni, o, più modernamente gruppi d'indigeni vennero volta a volta definiti sulla base dei caratteri corporali, etnografici, sociali e linguistici. Naturalmente nessuno di questi caratteri, adoperato esclu-

sivamente, può costituire un criterio di discriminazione, per i complicati fenomeni di dominazione e migrazione interna dei gruppi e la conseguente acculturazione, cui dobbiamo la presenza di tribù che hanno patrimonio etnografico misto, o che appartengono ad un gruppo per l'etnografia e ad un altro per la lingua, o che, essendo rimaste già da lungo tempo separate dal nucleo centrale, acquistarono aspetti di profonda variazione, o, infine, si presentano a distanza amplissima di spazio dal foco originario, e racchiuse in un'area completamente estranea, a guisa di gocce d'olio. Sconfortati da queste difficoltà pratiche, gli autori ricorsero anche alla classificazione puramente geografica, la quale, a dir vero, sorpassa i problemi or ora accennati, ma senza risolverli.

Qualunque sia l'importanza teorica da attribuire ai mezzi economici e al sostentamento materiale nell'esistenza d'una società, ricorreremo a questo criterio per isolare fin d'ora una prima grande massa di etni, sulla cui unità, del resto, sono d'accordo tanto i linguisti quanto gli etnografi. Si tratta d'una trentina di tribù aggruppate sull'altipiano del Brasile, che costituiscono una grande massa quasi omogenea, chiamata gruppo Gēs o dei Puri-Coroados, e il cui carattere economico distintivo è l'assenza d'una vera agricoltura. Tutti gli altri aborigeni del Brasile entreranno in una vasta divisione, quella dei popoli agricoltori, che suddivideremo più tardi in un certo numero di gruppi speciali.

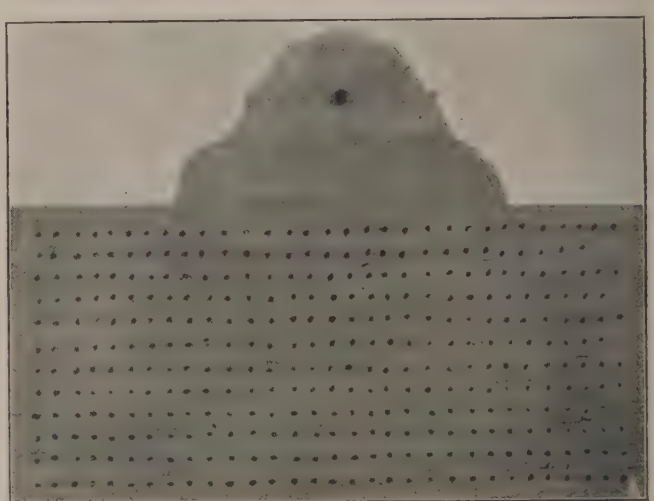
Vivono i Gēs di caccia, pesca, e raccolta dei frutti silvestri, e se qualche tribù presenta tracce agricole, queste sono scarse, rudimentali, e probabilmente acquisite assai tardi. Alla loro vita nomade si connette l'abitazione precaria, il cui tipo è la capanna cupolare emisferica o il semplice paravento. Nelle armi sono rappresentati l'arco con le frecce e il palo da getto, ma il carattere negativo più saliente, che basta da solo a distinguere questa cultura da quella degli agricoltori, è che i Gēs non conoscono affatto la navigazione, mentre l'altra è una vera « cultura del canotto ». Per descrivere con un certo sistema il patrimonio di detti cacciatori-pescatori del massiccio orientale, sceglieremo una tribù caratteristica del gruppo Gēs o Puri-Coroados: i Crenak, ottimamente illustrati dal Manizer. Per l'abitazione, i Crenak costruiscono varî tipi di paravento, uno con semplice pertica orizzontale appoggiata a due pali piantati nel suolo, e che sostiene foglie di palma o rami e cortecce d'albero, e l'altra formata d'un vero intreccio di grandi foglie su di un telaio rettangolare. Nella marcia si cammina in fila indiana per sentieri impraticabili; le donne trasportano i loro bimbi e lo scarso corredo domestico sospesi al dorso mediante fasce e sacchi a reticella; giunti alla nuova stazione diradano il terreno e rizzano i paraventi, allineati in un ordine rudimentale, ma costante, con i vecchi riuniti in uno degli estremi. A ogni tribù viene assegnata la sua zona per la caccia, pesca e raccolta, considerata come proprietà inviolabile. La raccolta è affidata alle donne, e consta dei frutti silvestri della *Lecythis*, alcune ortiche, baccelli, ananas spontanei, tubercoli, punte di liane e germogli di bromeliacee. Si aggiunga, per poche tribù, una temporanea coltura di mandioca, banane e patata dolce, che al massimo produce l'alimento per due mesi dell'anno. Il compito di provvedere la carne è riservato agli uomini: piccoli animali, come uccelli e lucertole, ed anche scimmie, cinghiali e cervi, presi a mano o con bastoni da getto i primi, con l'arco gli ultimi. È praticata l'affumicazione delle carni; per la cottura adoperano marmitte ed altri recipienti di bambù. Si raccoglie il miele silvestre e si mesce con acqua, come bevanda cerimoniale. Non conoscono bevande eccitanti, né il tabacco; fumano bensì nella pipa foglie di erbe diverse. L'arco è di legno di palma, alto come un uomo o più, la corda di fibre di palma ritorte; le frecce di varie forme, secondo la destinazione, più comune quella di bambù tagliata a forma di coltello. I bimbi portano il pene rialzato e legato al prepuzio. Gli uomini portano i capelli corti, le donne e i fanciulli pettinature di varie fogge; non sono sconosciuti collari e braccialetti; i caratteristici grossi bottoni labiali ed auricolari (*botocos* in portoghese) che originarono il nome Botocudos, sebbene alquanto in disuso, sono ancora conservati. I Crenak, uomini e donne, vanno nudi; in cambio è generale l'uso della pittura del corpo col succo vegetale rossiccio dell'*urucú*, come protezione contro il freddo e gl'insetti. Rara, ma permessa, è la poliginia, più spesso si pratica il cambio capriccioso delle mogli; vi è tuttavia interdizione matrimoniale per varî membri della famiglia. Il matrimonio si effettua col consenso dei parenti o d'una persona influente, a cui il pretendente fa dei regali. Il gruppo sociale è una piccola orda, con un capo la cui autorità è molto limitata,

Capanna di Siuci-Tapuya (Rio Ayarú)

e proviene dalle sue doti personali. Le donne partoriscono con facilità in un recesso del bosco; l'allattamento si prolunga molto tempo dopo che i bimbi hanno imparato a camminare e parlare. I malati non ispirano compassione, tuttavia si tenta curarli con erbe medicinali ed incantamenti. Le pratiche funebri sono semplici e si riducono all'abbandono del cadavere nella propria capanna, con un piccolo corredo funerario. È temuto l'influsso maligno dei morti. La spiegazione dei fenomeni naturali, così come varie costumanze sociali, vengono ricollegate ad un essere soprannaturale, il vecchio Maret, un gigante la cui ira è temuta e a cui pare si facciano offerte propiziatorie. Le canzoni dei Crenak sono semplici nenie ripetute a sazietà. Questo abbozzo etnografico d'una speciale tribù vale a dare un'idea sufficiente del grado di civiltà di tutto il gruppo Gēs, denominazione sotto la quale vanno compresi i popoli ad economia parassitaria dell'altipiano. L'unità etnografica di questi coincide interamente con l'unità linguistica, poiché tutto il gruppo parla lingue classificate sotto un solo titolo, delle lingue Gēs-Tapuya, con i cinque sottogruppi nord-occidentale, meridionale, orientale, Botocudo e Goytacá.

Passando ora alle altre forme più elevate di economia, ossia ai popoli agricoltori, si deve per lo meno far menzione d'uno stadio intermedio, rappresentato dai Bororó e da altri scarsi esempî; sono cacciatori di tipo superiore, sprovvisti di agricoltura, ma con una civiltà materiale e spirituale molto superiore al gruppo Gēs, e che tende invece verso quella dei popoli decisamente agricoltori.

Di agricoltori è formata tutta la restante popolazione indigena del Brasile. È sorprendente il fatto che in un'area così vasta da comprendere i bacini dell'Orinoco e dell'Amazzoni, ossia la metà del continente (eccettuando il solo altipiano orientale che è sede dei



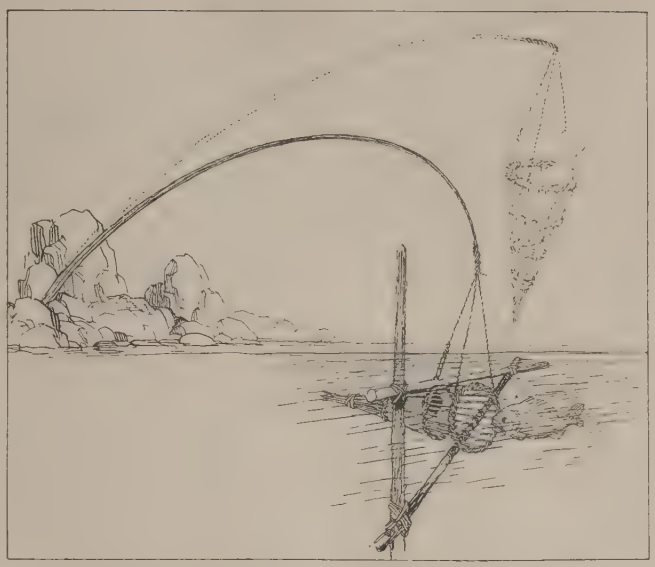
Calendario di legno dell'alto Amazzoni (ciascuna fila orizzontale di fori corrisponde ad un mese) – Rio de Janeiro, Museo Nazionale

Gês) si trova diffuso un complesso di elementi culturali uniformi che a prima vista induce a delineare un'immensa unità etnografica, che nei varî autori prende il nome di « cultura amazzonica » o « delle foreste tropicali ». Questo complesso si definisce per mezzo dei suoi componenti: lavori agricoli sufficientemente progrediti, canotti scavati in un solo tronco d'albero, amaca, ceramica, cerbottana, bottone labiale, casa con armatura di travi, mazze-sciabole, legature ornamentali del braccio e della gamba, ornamenti e diademi di piume, flauto d'ossa umane, trofei umani di capelli o di cranî, sonagli di cucurbite, uso del miele e della cera, cannibalismo, danze con speciali mascherature, la *couvade*, cerimonie di flagellazione per iniziare gli adolescenti, frecce ottuse per gli uccelli: un complesso, infine, veramente formidabile, che ha indotto alcuni autori a considerarlo come un gigantesco fenomeno di acculturazione (Wissler). E certamente l'uniformità dell'ambiente e il mezzo materiale degli spostamenti umani nell'Amazzonia (attivissima circolazione di canotti in un intricato e vasto reticolo fluviale) devono esser tenuti, se non come la causa, almeno come il mezzo diffusivo dei diversi elementi. Ma sotto questa apparente uniformità, uno studio più approfondito discerne un certo numero di modalità distinte, riconoscibili, in maniera più concreta, mediante il criterio linguistico, cui si deve la terminologia di questa classificazione della popolazione agricola: gruppi Arawak (Aruaco) e Caribe (principalmente al nord dell'Amazzoni e ad oriente del Rio Negro) e gruppo Tupi-Guarani (principalmente al sud dell'Amazzoni e ad oriente del Madeira) rimanendo un terzo gruppo, di lingue inclassificate (lingue isolate dello Schmidt) il cui nucleo più denso si trova ad occidente della linea Orinoco-Rio Negro-

Modello di una zattera (*jangada*) usata comunemente nel nord del Brasile – Rio de Janeiro, Museo Nazionale

Madeira. Esistono più o meno accentuate differenze etnografiche che distinguono ciascuno di questi gruppi schematici, ma i più recenti studî (Métraux) hanno avvicinato considerevolmente i Tupi-Guarani ai Caribi, di tal maniera che è decaduto il valore di alcune antiche classificazioni che separavano troppo nettamente la « razza » amazzonica settentrionale dalla meridionale.

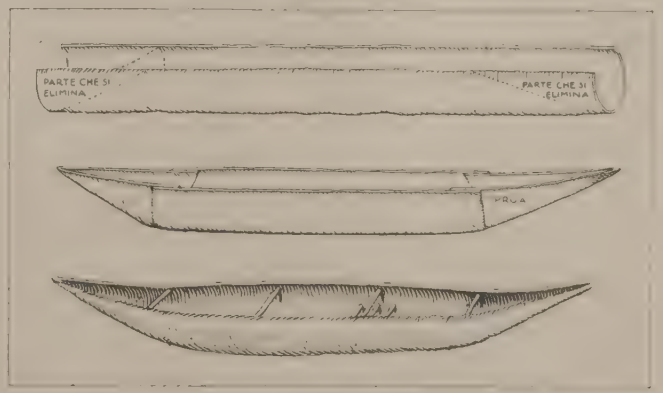
Riferendoci al settore occidentale, o delle lingue inclassificate e dissimili, è evidente che quando ad ovest del limite Orinoco-Rio Negro-Madeira si trovano nuclei di Tupi, Arawak e Caribi, questi si presentano come invasori, mentre il resto della popolazione del triangolo suddetto, pur non conservando l'unità linguistica, ha ritenuto tracce d'una certa uniformità culturale. Oltre ai caratteri comuni di tutti gli agricoltori, che sono anche cacciatori e pescatori, troviamo qui il seguente patrimonio: si coltiva, oltre alla mandioca e al tabacco, anche la coca, e in minore scala il granturco, cucurbite e canna da zucchero; si dissoda la terra con un palo, non con la zappa; si addomesticano le api; la mandioca si comprime in stuoie; si mastica la coca, si usa il tabacco come bevanda cerimoniale; frecce avvelenate con curaro; mazze a forma di paletta; la pesca si effettua non solo con veleno, ma anche con trappole, ami, reti e lance a tridente; tamburi da segnali; tamburi dispari,



Una delle disposizioni per pescare con trappola degl'Indiani dell'Amazzonia settentrionale (sec. Farabec-Curtis)

maschio e femmina, con decorazioni falliche; amaca tessuta con fibre di palma ritorte. Tutta la comunità abita una sola casa grande e rotonda, con accesso recondito, labirintico; non usano vestiti; perizonio di corteccia per gli uomini; collari di denti umani; perforazione del setto nasale, sonagli alle gambe; pittura del corpo molto elaborata; per le decisioni importanti di guerra e pace, parlamentari durante i quali si fa circolare una bevanda nerastra di tabacco; esclusione delle donne da ogni riunione cerimoniale o festa di cannibalismo; interdizione dei nomi personali e dei mitici; sciamanismo invadente. Due cerimonie di raccolta, per la mandioca e l'ananas; zampogna; castagnette; tamburo; sonagli di zucche. Ogni gruppo monoico è esogamo, con discendenza patrilineare; famiglia monogamica: ogni casa ha il suo capo, e i maschi adulti formano il consiglio; si adora il sole e la luna; sepoltura in fosse.

Rimane ora da illustrare la zona più ampia della cultura amazzonica, la quale, come si è detto, riunisce al nord i due gruppi linguistici Arawak e Caribe e al sud i Tupi-Guarani. Si presentano come proprî della divisione settentrionale le palafitte, la casa piccola con tendenza a formar villaggi, l'amaca tessuta in cotone, la mandioca amara, la cassava compressa con lo speciale filtro a sacco, pesca con veleno, canotto d'un sol pezzo di corteccia, vasi quadrangolari, paniere con coperchio, doppia sepoltura, con la custodia secondaria dei resti in urne di terracotta; si fuma il tabacco avvolto a guisa di sigaro, si pratica la coltivazione del cotone e la filatura, è assente l'uso della coca e del tamburo da segnali. Nella divisione meridionale invece il tabacco si fuma in pipa di pietra. Le case sono disposte a villaggio, benché pare che questo carattere si sia acquistato di recente, per influenza dell'uomo bianco, mentre in



Metodo per la costruzione d'un canotto di corteccia d'albero nell'Amazzonia (schema di Farabec-Curtis)

origine la dimora era collettiva e la società monoica. I villaggi sono circondati da palizzate. La sepoltura in urne di terracotta è diretta, non già secondaria.

Ma per dare un'idea concreta e vivente della coltura amazzonica sarà bene analizzare il patrimonio d'una determinata tribù: abbiamo scelto quella dei Vapisiana, magistralmente descritta dal Farabec-Curtis, sita nell'area settentrionale, e che fa parte d'un nucleo Arawak circondato da ogni lato da Caribi. I villaggi dei Vapisiana si compongono di poche case aggruppate irregolarmente nella savana aperta, presso la selva; dette case sono di pianta rettangolare, circolare od ovale, e hanno due porte, una per le donne e una per gli uomini; sono senza finestre; l'armatura è di tronchi d'albero e rami di vario spessore, le pareti di foglie di palma o di fango, il tetto di foglie di palma, e la sua forma può essere a due versanti, o conica, o a guisa di canotto rovesciato. I Vapisiana sono principalmente agricoltori; i loro campi sono situati nel bosco a gran distanza dai villaggi, in luoghi appositamente diradati durante la stagione secca; usualmente piantano patata dolce, canna da zucchero, e grani, nello stesso campo, insieme con mandioca; intercalano anche ananas, cucurbite, banane, tabacco e *papaya*. Comprendono il valore d'una selezione attenta dei semi. Gli uomini aiutano a seminare, ma pochissimo a coltivare e raccogliere, che sono compiti delle donne. Caccia e pesca somministrano una certa varietà alla dieta essenzialmente vegetale dei Vapisiana; usano amuleti di caccia e sortilegi speciali per ogni genere di animali da catturare; certe specie di mammiferi ed uccelli si prendono con trappole. Le armi dei cacciatori sono l'arco e la cerbottana con frecce avvelenate. La pesca si fa con arco e frecce, amo, trappole ed avvelenamento delle acque. Gli acuti denti del *piranha* (*Serresalmo*) limitano l'uso della lenza. Le trappole presentano gran varietà di forme, ma il metodo di maggior rendimento nella pesca è l'avvelenamento delle acque con succhi vegetali, e richiede la partecipazione d'un gran numero d'individui, diretti da un capo; s'impiega durante la stagione secca. Gli alimenti si preparano con l'arrostirli o lessarli. Con la cassava si prepara una specie di pane; gli utensili di detta manipolazione: forno, grattugie, setacci e madie, sono tenuti in gran conto presso i Vapisiana, che sogliono custodirli in speciali costruzioni del villaggio. Si estraggono dalla cassava i succhi velenosi col caratteristico filtro a forma di lunga manica, tessuto di fibre vegetali; mediante un dispositivo semplicissimo, detta manica riduce il suo diametro e comprime la polpa posta all'interno, provocando l'uscita dei succhi malefici. Usano anche mortai con pestelli di legno. Contrariamente alla generalità degli Arawak, i Vapisiana non sono grandi vasai; fabbricano marmitte ed altri recipienti per cuocere e conservare i liquidi, in terracotta, col sistema della trecciuola spirale, seccano all'ombra e poi cuociono i vasi a fuoco aperto; la decorazione è dipinta. Per trasportare i liquidi usano invece le zucche. Gli uomini portano un cinto che sostiene davanti e di dietro gli estremi d'una fascia che passa fra le gambe, le donne un piccolo grembiule. Gli uomini usano talora sandali con suola di cuoio o di legno, ma solo per attraversare terreni sassosi. Capelli lunghi, acconciati in varie foggie; rare le mutilazioni corporali: aguzzano gli incisivi superiori e perforano il setto nasale. Usano il tatuaggio del volto e della lingua. Gli uomini portano diademi di piume di vivi colori. Alle gambe e caviglie, alle braccia e ai polsi uomini e donne portano avvolte fasce di cotone; altre fasce e corde di cotone pendono dalle spalle, a mo' di doppia bandoliera. Per proteggersi dagli insetti dipingono il corpo con *urucú* (*Bixa Orellana*), ma per le danze le donne adornano il corpo con veri disegni decorativi. Tessono i loro vestiti, amache, reti, sacchi, ecc. filando varie fibre vegetali, principalmente il cotone, ma anche fibre di palma e bromeliacee. Ogni tipo di fibra richiede un processo di preparazione lungo e complicato. I Vapisiana sono esogami e poligami, l'eredità patrilineare; le donne vanno ad abitare insieme con lo sposo nel villaggio del padre di questo. Non è escluso il divorzio, consistente nella semplice separazione, senza cerimoniale, ma in genere la vita matrimoniale e le relative interdizioni tengono molto in conto il rispetto dell'opinione pubblica. I figli sono allattati per tre o quattro anni. Alla nascita d'un bimbo, il padre resta a giacere nell'amaca per un mese, soggetto ad una dieta speciale (*couvade*). Ogni villaggio ha un capoccia che dirige gli affari della comunità, specialmente le danze e le partite di caccia e pesca. Non c'è castigo definito per i delitti. La morte è attribuita ai cattivi spiriti; il cadavere si seppellisce sotto il pavimento della propria capanna, accumulandovi sopra gli utensili del morto, e il tutto, insieme con la casa, si abbrucia; la famiglia si trasporta in altro luogo vicino. Quando si tratta d'una donna, la famiglia continua ad abitarvi, ma più spesso le donne, e così i bimbi, si seppelliscono, come esseri di minore importanza, in un apposito luogo esterno. Non adorano il sole, né la luna, ma l'ecclissi di questa è temuta. Spiriti disincarnati popolano il loro quadro soprannaturale, ma anche la vita è funzione dell'unione con lo spirito. L'immagine del creatore è molto antropomorfizzata. Lo sciamanismo è diffuso. I Vapisiana non eccellono nella musica; usano flauti e sonagli. Si celebra con la danza ogni avvenimento, ma una importanza speciale ha la gran danza che si pratica quando un campo di mandioca è giunto alla maturità; in tal caso si fanno lunghi preparativi, e prendono parte alla cerimonia individui mascherati. Fanciulli e fanciulle non giocano mai insieme. I primi si divertono con archi e frecce. Si conoscono i giuochi di fili intrecciati.

Non si può chiudere questa breve rassegna senza far cenno dei risultati affatto recenti della etnologia generale, che, sulle orme di Foy, Gräbner e principalmente W. Schmidt, è riuscita a diagnosticare, mediante il metodo comparativo, i patrimonî di ciascuna di queste aree, giungendo a stabilire che ognuna di esse rappresenta nell'America del Sud il prolungamento di aree culturali ben definite nell'Oceano Pacifico. Lasciando da parte le culture più elementari,

Tipo di villaggio della zona settentrionale dell'America meridionale (Caribi)

Ornamenti ed acconciatura d'una ragazza Arawak (Vapisiana) (sec. Farabec-Curtis)

Ragazza indiana (Arawak) intenta alla manipolazione della *cassava* (sec. Farabec-Curtis)

che riassumono le forme correlative del vecchio mondo, troviamo la cultura amazzonica corrispondere alla melanesiana (matriarcale libera di Schmidt), alla quale si aggiunsero elementi della polinesiana (patriarcale libera), funzionando il triangolo occidentale come una specie di serbatoio della cultura totemistica oceanica (Gräbner), mentre la quarta cultura del Pacifico (la esogamica patriarcale) resta fuori del nostro compito, avendo partecipato alla formazione d'un complesso più elevato, sulla fascia andina del continente.

Bibl.: C. D'Abbeville, *Histoire de la Mission des Pères Capucins en l'isle de Maragnan et terres circonvoisines*, Parigi 1614; J. B. von Spix e C. F. von Martius, *Reise in Brasilien*, Monaco 1823-1831; G. Soares de Souza, *Tratado descriptivo do Brazil em 1587*, in *Revista do Instituto historico e geographico brazileiro*, XIV, Rio de Janeiro 1851; C. F. von Martius, *Beiträge zur Ethnographie und Sprachenkunde Amerikas zumal Brasiliens*, Lipsia 1867; J. de Léry, *Histoire d'un voyage fait en la terre de Brésil*, Parigi 1880; Maroni, *Noticias auténticas del famoso rio Marañon*, in *Boletin de la Soc. Geogr. de Madrid*, XXVI-XXXIII (1889-1892); P. Ehrenreich, *Beiträge zur Völkerkunde Brasiliens*, Berlino 1891; K. von den Steinen, *Unter den Naturvölkern Zentral-Brasiliens*, Berlino 1894; J. Chantre y Herrera, *Historia de las Misiones de la Compañia de Jesus en el Marañon español* (1637-1767), Madrid 1901; P. Ehrenreich, *Die Ethnographie Südamerikas im Beginn des XX. Jahrhundert unter besonderer Berücksichtigung der Naturvölker*, in *Archiv für Anthropologie*, III, Brunsvick 1905; M. Schmidt, *Indianerstudien in Zentralbrasilien*, Berlino 1905; H. von Ihering, *The Anthropology of the of S. Paulo, Brazil*, S. Paolo 1906; T. Koch-Grünberg, *Zwei Jahre unter den Indianern*, Berlino 1909-10; id., *Vom Roroima zum Orinoco*, 1917-1928; F. Krause, *In den Wildnissen Brasiliens*, Lipsia 1911; W. Schmidt, *Kulturkreise und Kulturschichten in Südamerika*, in *Zeits. für Ethnologie*, 1913; Farabec-Curtis, *The Central Arawaks*, 1918; H. H. Manizer, *Les Botocudos*, 1919; C. Wissler, *The American Indians*, 1922; C. Nimuendajú, *Os Indios Parintintin do rio Madeira*, in *Journal de la Soc. des Américanistes de Paris*, XVI (1924); A. Colbacchini, *I Bororos Orientali*, Torino 1927; A. Métraux, *La civilisation materielle des tribus Tupi-Guarani*, Göteborg 1928. E. Pal.

Etnologia della popolazione immigrata. – I componenti della popolazione attuale del Brasile possono aggrupparsi in tre maggiori divisioni: I, gli aborigeni; II, gl'immigrati; III, i meticci. Alla loro volta gli immigrati dal punto di vista raziale si scindono in due grandi masse: 1. i Negri africani; 2. i Bianchi d'Europa. La proporzione reciproca è la seguente:

I. Indigeni	11,9%
II. 1. Bianchi	44,1 »
2. Neri (*pretos*)	12,1 »
III. Meticci (*mamelucos, mulatos, cafusos*)	31,9 »

Queste cifre sono dedotte dal censimento del 1890, ma le pubblicazioni ufficiali del Brasile ammettono che non possono essersi prodotte variazioni molto importanti. È impressione di varî osservatori che la popolazione negra in parecchi stati superi la bianca (Denis), ma, in mancanza di dati esatti, ci atteniamo al criterio ufficiale, secondo il quale in tutta la confederazione i Negri rappresentano qualcosa più del quarto della popolazione bianca.

È facile dedurre che un'influenza di gran lunga importante spetta alla popolazione che è derivata dalla mescolanza degli elementi primarî, ossia ai meticci. I quali meticci alla loro volta possono ridursi a varî tipi d'incrocio, essendo prodotti dell'indiano col bianco (*mameluco*), del bianco col negro (*mulato*) e del negro con l'indiano (*cafuso*). Ciascuno di questi tipi misti, produce un'indicibile complessità di variazioni negli incrociamenti ulteriori, di maniera che, con molta ragione, nell'occuparsi del problema del tipo brasiliano lo scrittore F. J. Oliveira Vianna si domanda: « Quale di cotesti tipi rappresenta il tipo nazionale? Tutti e nessuno, da ciò l'impossibilità di parlare d'un *tipo brasiliano* ». Data questa complessità di elementi costitutivi, molto difficile è stato il cammino percorso dagli studiosi del Brasile, demografi ed etnografi, per tracciare, sia pure approssimativamente, un quadro della popolazione attuale, tanto dal punto di vista della razza, che da quello del patrimonio culturale e dell'indagine psicologica.

Il primo passo verso una relativa chiarezza si è raggiunto osservando le regioni d'addensamento delle varie masse, il che equivale anche al porre in luce le facoltà, gli abiti mentali e l'attitudine economica di ciascuna divisione. La massa degli schiavi neri ebbe, com'è noto, durante l'epoca della Colonia, la missione di fornire la mano d'opera alle industrie, si diffuse perciò in un primo tempo lungo la fascia della costa atlantica (stati di Bahia, Pernambuco e Rio de Janeiro), dove fiorirono, nei grandi latifondi coloniali, la piantagione della canna e l'estrazione dello zucchero. In un tempo più recente fu attratta anche da alcuni stati interni (Minas, Goyaz e Matto Grosso), dove, per la scoperta di giacimenti metalliferi, si apriva l'era dello sfruttamento minerario. Se si tien conto, inoltre, della coltura del caffè nello stato di San Paolo, si ha un criterio globale sulla funzione economica e sulle zone di diffusione della popolazione negra, giacché dopo la liberazione definitiva degli schiavi, proclamata dall'Impero nel 1888, i Negri sono rimasti su per giù nei medesimi luoghi dove li trovò insediati il decreto abolizionista. A causa, dunque, di ragioni storiche, insieme con la sua proverbiale inerzia ed assenza d'iniziativa, l'elemento negro si trova oggi riunito nelle zone di maggior vitalità della nazione, ossia nei centri dell'agricoltura e dell'industria. Il suo spiccato « urbanismo », accentuatosi con l'abolizione della schiavitù, fa sì che gran numero di Negri si trovi nelle capitali, dove si stratificano nelle basse sfere dell'attività cittadina, in qualità di braccianti, facchini, servitori, camerieri; gli stivatori dei porti brasiliani si reclutano quasi esclusivamente fra i Negri ed i loro meticci, i mulatti. Strana mescolanza di forza fisica ed accidia, disciplina e insubordinazione, fedeltà e vizio offrono, in massa, questi contingenti melanoidi.

È da premettere che l'estrema complessità delle origini dà ai contingenti africani un aspetto già molto vario, che non può certo definirsi con una qualificazione unitaria. L'Oliveira Vianna distingue per il loro carattere dolce e sommesso, leale ed onesto, i Negri delle tribù Mina, Fellanin, Fulla, Yoruba ed Egba, i quali mostrano di possedere attitudini al miglioramento sociale, visibili nel loro amore all'economia ed al benessere. Gli Haussa ed Efan sono invece Negri altezzosi e indomabili, e tra le loro fila si reclutano sempre i caporioni delle rivoluzioni negre del Brasile. Un terzo gruppo, caratteristico per l'assenza di moralità e d'integrità di carattere è formato da Angola e Gegi, e nel suo seno si sono plasmati i tipi del meticcio socialmente meno desiderabili, per l'incorreggibile oziosità e immoralità, come i *capadocios* dell'interno.

Ma, astrazion fatta da queste differenze, è necessario riconoscere che la popolazione di colore di formazione meno recente, la quale comprende i Negri meno impuri, offre, in generale, delle qualità di sommissione, sobrietà e morigeratezza di costumi che contrastano vivamente con l'insubordinazione ed aggressività dei mulatti. Siamo arrivati al vero punto doloroso della demografia brasiliana: il mulatto. Storici e politici del paese riconoscono che questo elemento sociale, ribelle ed esplosivo, ha dato il coefficiente principale al disordine e all'anarchia nelle vicende della storia brasiliana. Giudichi chi vuole sulla forza che apportano questi fatti alla dottrina dell'eredità psicologica raziale, od invece al pervertimento d'una malintesa libertà di educazione ed ambiente: il fatto è che di fronte a un negro puro o semipuro obbediente e servizievole, si trova un meticcio di fresca data, suscettibile, arrogante e irriflessivo. Questo quadro non offre di certo prospettive molto rosee sull'avvenire della popolazione, ma, ad onor del vero, son da registrare due altre circostanze meno fosche: la prima, che l'indice di accrescimento del negro è negativo (— 0,62); la seconda, che l'indice dei mulatti, benché positivo, è controbilanciato da un miglioramento sensibile che si produce per mezzo dell'incrociamento progressivo. Gli scrittori brasiliani conoscono uno strato di « mulatti superiori » la cui indole e condotta sociale è senza dubbio migliore, in funzione della quantità di sangue europeo iniettata e del conseguente eugenismo che attenua le stesse forme fisiche, nel senso caucasico.

Dal punto di vista etnografico, non è possibile isolare uno speciale patrimonio della popolazione negra o mulatta, nel suo insieme, perché l'attitudine decisamente urbanistica delle sue agglomerazioni la rende pedissequa imitatrice del sistema di vita degli europei. È poi degna di studio l'influenza inversa, ossia quella esercitata sul folklore e persino sull'arte, dai modi e costumi dei Negri. Essa si mostra soprattutto in alcuni balli (*coco* e *samba*) e in composizioni ritmiche della letteratura popolare (*modinhas*).

Se si passa a studiare la diffusione dell'indigeno brasiliano, si trovano le maggiori densità nel Matto Grosso, e negli stati del nord, Piauhy, Maranhão, Pará, Ceará, e principalissimo l'Amazonas, dove, secondo cifre ufficiali, dovrebbe rappresentare il 50%, ma è facilmente qualche cosa di più, dato il valore approssimativo dei censimenti degl'Indiani, che, per la loro vita nomade e in parte per la loro inaccessibilità, sfuggono tuttora al rigore della statistica. Abbandonato dagl'impresarî della Colonia nella loro ricerca di mano d'opera, e sostituito con lo schiavo negro, l'Indiano andò ritirandosi progressivamente dinanzi alle avanguardie degli uomini che organizzavano il territorio ai fini dell'agricoltura e dell'industria, per ridursi dove attualmente permane, ossia nella vasta zona delle foreste e delle estensioni a pastorizia. Molti nuclei praticano ancora la vita originaria (piccoli cacciatori e raccoglitori), altri,

Copricapo di latta sormontato da una candela, o altro lume, con relativo paraventoriflettore (Usato nell'Amazzonia dai *seringueiros* durante l'estrazione notturna del latice del caucciù) Rio de Janeiro, Museo Nazionale

Elementi di vestiario usati dal *sertanejo* nel Ceará (Stivaloni, brache e casacca interamente di cuoio; di cuoio sono anche il cappello a larghe tese e la bisaccia) Rio de Janeiro, Museo Naz.

specialmente quelli formati da Meticci, partecipano debolmente alla vita economica del paese, nella forma più elementare, della estrazione di prodotti nativi, quali il caucciù, la china, la salsapariglia, l'ipeca ed altre sostanze medicinali o industriali. L'indigeno, dunque, è l'abitante caratteristico dei luoghi non organizzati a vita economica, ossia della selva e del *sertão*. Con questa parola intraducibile (leggi: sertón) i Brasiliani designano il paese senza case né strade, dove, secondo la sintesi del Denis, la circolazione non ha prodotto alcuna specie di « conforto », dove ogni incontro è un avvenimento, e spesso si viaggia con la bussola; dove si vive delle provviste che si portan seco e della caccia, si dorme con la testa sulla sella.

Gl'indigeni che vivono completamente a sé sono trattati a parte (v. sopra). Ma non manca d'interesse l'Indiano semicivilizzato, e più ancora il meticcio dell'Indiano. *Mameluco* è il nome che in genere si dà in Brasile a questo meticcio, prodotto della mescolanza col bianco. Si adopera talora anche il nome *caboclo* che altre volte si estende a tutta la popolazione indiana, ma, più propriamente, indicherebbe, più che un aggregato raziale, un tipo economico: quello dell'indigeno che vive di una sua embrionaria agricoltura. Un tipo più strettamente definito è il *sertanejo*, o uomo del sertão, che abbonda nelle provincie del nord meno forestali, come il Ceará; prodotto della mescolanza dell'europeo (specialmente il portoghese) e dell'Indiano, già nell'epoca relativamente remota della Colonia, il sertanejo presenta dei tratti sufficientemente fissi, specie nella fisionomia

Facciata principale del Museo Nazionale di Rio de Janeiro (Quinta da Boa Vista)

leggermente mongoloide e piatta, nei neri e grossi capelli e nel colorito bronzeo. Può dirsi che il sertanejo, ancor più che il *gaucho* di Rio Grande do Norte ed ogni altra formazione particolare del Brasile, mostri una vera unità, tanto culturale che somatica, solidamente fissata dall'ambiente economico. Il Museo nazionale di Rio de Janeiro, sito nell'antica reggia di Don Pedro (Quinta da Boa Vista), ha provveduto intelligentemente a raccogliere i documenti etnografici per lo studio del sertanejo in parecchie sale ricchissime di armi, vesti, carri e strumenti.

Diametralmente opposta alla tendenza urbanista del Negro è la condotta generale dell'Indiano e suoi derivati. Anche quando hanno stabilito dei contatti più o meno estesi con la vita civile, essi rifuggono dalle città, e i loro nuclei maggiori sono rurali; anzi, in sostanza, la loro vita è dissociata. È vero che i meticci della pianura talora s'ingaggiano negli stabilimenti dove si alleva il bestiame in qualità di garzoni (*vaqueiros*). Ma in generale essi formano, piuttosto che un elemento di miscela e compenetrazione, qualche cosa come un cordone liminare, rifuggente passo a passo, sempre più ritirantesi all'interno, irriducibile e torvo, benché passivo, di fronte all'avanzare della civiltà. Togliamo dalla letteratura brasiliana una descrizione di questo tipo sociale: « Uomo fuggiasco, seminomade, inadattabile alla civilizzazione, sebbene viva al margine di essa, nella penombra della zona di frontiera. A misura che il progresso si espande con l'arrivo della strada ferrata, dell'Italiano, dell'aratro e della valorizzazione della terra, quegli va rifuggendo silenzioso, portando con sé il suo cane e gli arnesi caratteristici (il *pilão*, la *picapau* e *o isqueiro*), conservando così sempre la sua attitudine marginale, sorniona e muta. Strettamente legato ai suoi abiti di vita, preferisce rinculare piuttosto che adattarsi ».

Da quel che precede è facile dedurre le qualità psicologiche del contingente di sangue americano: meno immorale del negro,

Sala di etnografia del *sertanejo* nel Museo Nazionale di Rio de Janeiro

è però anche meno adatto alla fatica ed alla domesticazione. Già si è detto che la sua precaria partecipazione alla vita economica del paese si svolge nella pastorizia e nelle industrie estrattive, dove può meglio soddisfare l'innata tendenza all'autonomia ed al nomadismo. Difficilmente si riduce ad altra esistenza più metodica e di maggior controllo. Più che intelligenza, dimostra una forza di carattere tutta speciale, che è fatta di riserbo, vanità, passività e disprezzo verso tutto ciò che noi chiamiamo il « vivere civile ». Mentre i Negri coi loro discendenti ammirano e desiderano i beni della civiltà bianca, benché l'inerzia e mancanza di disciplina, unite all'impossibilità di risparmiare li rendano inadatti a raggiungerli, nessuno invece ha mai visto l'indipendente e riservato *caboclo* (e nessun altro indigeno o meticcio americano, in altre contrade del continente) rendere ossequio ed ammirazione ai beni dell'uomo occidentale.

Bacile con decorazione dipinta a colori degl'Indiani Cametá sul Rio Pará (esempio dell'influenza della decorazione europea sull'arte del *caboclo*) Rio de Janeiro, Museo Nazionale

Diverse psicologie, dunque, e diverse attitudini. Ma in una cosa coincidono infallantemente i due grandi contingenti di colore: l'infingardaggine, congiunta all'imprevidenza. Vivono entrambi d'un minimo di beni reali, anche se ci riferiamo solamente al cibo ed all'abitazione. Capanna di caboclo e casa di negro sono egualmente squallide. Questa è poi, specialmente nella campagna, orribilmente sudicia. In entrambe si vive alla giornata, senza sentire lo stimolo di migliorare la propria sorte, e tanto meno di capitalizzare energie o mezzi: di qui un'azione negativa che fa risentire il proprio peso nello svolgimento della vita delle grandi masse che abitano il paese e si propongono di metterlo integralmente in valore.

Il vero nucleo attivo è formato dai Bianchi, e sue sono tanto le già ottenute conquiste di benessere, quanto le promesse di future vittorie, almeno in quanto dipendono da energia di carattere, costanza, volontà, intelligenza coordinativa ed organizzatrice e capitalizzazione di forze. Il numero dei Bianchi non costituisce certo una maggioranza, ma ciò nulla toglie alla sua efficacia di gruppo direttivo. Accoglie nel suo seno tanto i nuovi venuti, ossia le masse emigrate dall'Europa nel periodo d'un secolo (1820-1920) tra cui primeggiano i Portoghesi (2.116.108) gli Spagnoli (1.021.028), i Tedeschi (262.882) e sopra tutti gl'Italiani, con 2.777.762, quanto le famiglie portoghesi coloniali, che formano qualcosa come un'aristocrazia storica, ed anche i gradi eugenici dei più antichi incroci, la cui origine è pressoché irriconoscibile, e la cui immedesimazione nella vita civile è completa. Politicamente, anzi, le due categorie elencate per ultimo svolgono un certo predominio, in nome della tradizione. Commercialmente invece, così come nelle industrie e nella proprietà urbana, primeggiano i figli degli ultimi immigrati, o addirittura gli stranieri giunti nel paese in data recente. È degno di menzione il fatto che nella massa creola brasiliana si è formato, in un ambiente relativamente concentrato, uno speciale tipo rappresentativo, che, per le sue qualità energetiche e l'attitudine agli affari può dirsi un fenomeno unico rispetto agli altri popoli dell'America latina. Si tratta del *paulista*, la cui tradizione rimonta fino ai secoli XVII e XVIII, all'epoca, cioè, dei *Bandeirantes*, che furon nuclei scorazzanti nell'interno del territorio in cerca di filoni metalliferi, che si indurirono alle fatiche durante un lungo periodo di vita avventurosa, piena di pericoli ed astinenze. Da essi discendono i Paulisti d'oggi, ed è innegabile che la tenacia del loro spirito di progresso, associata alle condizioni che offriva il terreno (la « terra violacea » di San Paolo) per la coltura del caffè, e alla mano d'opera costruttiva e intelligente delle famiglie italiane stabilitevisi dopo il 1880, hanno fatto di questo stato la porzione più intensamente valorizzata dell'intero Brasile, e che marcia in prima linea nello svolgimento economico e intellettuale del paese.

Quartinha das festas (esempio di ceramica popolare con decorazioni rilevate e a colori) Rio de Janeiro, Museo Nazionale

I Bianchi, tanto italiani che tedeschi e slavi o portoghesi e spagnoli, convivono sotto le medesime leggi con indigeni, Negri, mamelucos, mulatti e cafusos. La guerra di razze non è mai esistita, ed un liberalismo senza limiti attenua legalmente ogni differenza. Forse sotto l'aspetto sociale e morale non è la stessa cosa, benché nessun cittadino tenti di nascondere la particola di sangue misto che per avventura scorre nelle sue vene. Quanto alle previsioni del futuro, che furono così fosche nelle pagine di Lapouge (per il quale la nazione brasiliana sarebbe divenuta una nazione di Negri), oggi sono più ottimiste in virtù del segreto che l'esperienza e l'osservazione degli ultimi decennî è andata discoprendo, e cioè, il potere dominante ed assorbente che esercita il sangue del bianco sulla popolazione mista che fu prodotta dal passato coloniale. L'ortogenia che deriva dalle progressive iniezioni di contingenti leucodermi, mentre gli strati inferiori restano numericamente su per giù immutati, apre agli antropologi e politici brasiliani una prospettiva di più sorridenti speranze. Ciò dal punto di vista somatico, ed anche da quello, forse per essi più importante, della energia di lavoro e del carattere morale. Sembra che già si possa intravvedere in un certo grado l'effetto della commistione finale, nel tipo umano alquanto longimorfo e melanoide che si presenta diffuso nelle maggiori città e il cui melanismo è visibile per capelli più o meno intensamente arricciati, iride oscura, pelle color mate o abbronzata: un uomo cioè a fondo caucasico, ma vestito con la « livrea dei nostri climi tropicali », come pittorescamente dice il citato demografo brasiliano, che più d'ogni altro s'è dedicato allo studio di questi fenomeni di popolazione.

Bibl.: Fl J. Oliveira Vianna, *O typo brasileiro, seus elementos formadores*, 1922; id., *Populações meridionaes do Brasil*; Assis Moura, *As tribus negras importadas*; A. Tavares de Lyra, *Immigração e colonisação*; Instit. Historico e Geographico Bras., *Diccionario Hist., Geogr. e Ethnogr. do Brasil*, I, 1922; P. Denis, *Le Brésil au XXe siècle*, 1909. J. I.

Suddivisioni storiche e amministrative. – Per re Manuel, « il Brasile non era che una fattoria sulla strada dell'Atlantico senza altro valore »; il nuovo possedimento doveva acquistare importanza alcuni anni dopo la scoperta quando si iniziò un vero e proprio procedimento colonizzatore e solo da allora data la prima organizzazione amministrativa della colonia. Infatti dopo la spedizione affidata a Martin Alfonso de Souza, nominato nel 1530 *logar tenente de el rey*, si pensò di attuare nel Brasile la divisione in 12

capitanie che viene riportata generalmente al periodo 1532-1535. La vastissima regione fu divisa in fasce o zone parallele che dalla costa si protendevano verso l'interno sin dove si estendeva il dominio regio. Evidentemente il limite occidentale di queste zone non poteva essere ben determinato, come pure mal definiti e soltanto teorici erano i limiti settentrionale e meridionale di ciascuna zona, date le insufficienti conoscenze intorno all'effettiva estensione della costa brasiliana. Così l'ordine di assegnare tra Pernambuco e il Río de La Plata 50 leghe di costa ad ogni capitania, non venne seguito alla lettera, perché in pratica le particolari condizioni fisiche consigliarono di spostare diversamente i limiti delle zone: queste che furono effettivamente quindici, si estesero verso il sud solo fino a circa 28° 20′ di latitudine S., senza raggiungere cioè la costa di Rio Grande do Sul. L'estensione effettiva costiera di ciascuna di queste zone oscillò fra le 30 e le 50 leghe portoghesi, di 17 e mezzo al grado; la Capitania del Maranhão poi, comprendendo 3 zone, ebbe uno sviluppo costiero di 225 leghe.

La divisione della colonia in 12 capitanie ereditarie, inalienabili, date in feudo a *fidalgos* portoghesi poté essere attuata solo dopo il 1540; così la carta che nel primo volume del *Recenseamento do Brasil* fissa i limiti delle 12 capitanie, si riferisce alla condizione di cose che si ha effettivamente nel 1549. Sopra queste divisioni venne costituito il governo generale del Brasile che doveva mantenere l'unione tra le varie capitanie. Il governo generale che ebbe sede nella nuova città di S. Salvador da Bahia fu retto successivamente da Thomé de Souza (1548-1552), Duarte da Costa (1553-1557) e Mem de Sá (1558-1572). Alla morte di questo governatore, la grande estensione della colonia, la diversità delle condizioni di vita fra le varie sue parti e le difficoltà contro cui doveva lottare l'amministrazione, consigliarono la divisione in due governi generali. La carta regia del 10 dicembre 1572 stabilì a Bahia il capoluogo del primo governo, il quale comprendeva le capitanie settentrionali da quella di Pernambuco a quella di Porto Seguro; mentre capoluogo dell'altro governo generale, che comprendeva le capitanie meridionali, fu Rio de Janeiro. Nel 1577 si ritornò a un governo unico che aveva per capoluogo Bahia, ma nel 1608 si procedette nuovamente alla divisione in due governi, che vennero ancora unificati cinque anni dopo, mentre nel 1621 fu staccato dal Brasile il territorio settentrionale (corrispondente approssimativamente agli stati attuali di Ceará, Piauhy, Maranhão, Pará, e parte dello stato di Amazonas) che col nome di « Estado independente de Maranhão » fu direttamente soggetto al governo metropolitano. Nel 1640 il governo di Bahia venne costituito in vicereame e nel 1642 si creò il « Consiglio ultramarino » che procedette alla ripartizione del paese in 10 capitanie, i cui limiti rimasero nel complesso gli stessi fino al sec. XVIII, e da cui hanno avuto origine, per successive differenziazioni, gli stati attuali.

L'attuale ripartizione politica, che nelle sue linee generali rispecchia quella amministrativa del periodo imperiale, è direttamente connessa con la costituzione repubblicana del 1891 quando il paese assunse la denominazione di *Estados Unidos do Brazil*, e col trattato del 1903, con cui fu risolta l'ultima questione dei confini. Dal 1926, ne è presidente Washington Luiz Pereira de Souza, cui succederà Julio Presters de Albuquerque. La confederazione comprende un distretto federale, 20 stati e un territorio. Fra gli stati che sono ufficialmente classificati in quattro serie: (marittimi, di frontiera, marittimi di frontiera, interni), il più vasto è quello interno di Amazonas la cui area corrisponde al 21,5% dell'area totale della confederazione, il minore è quello marittimo di Alagôas la cui area corrisponde a 0,34% dell'area totale, mentre il territorio di Acre corrisponde a 1,74% e il distretto federale a 0,01%.

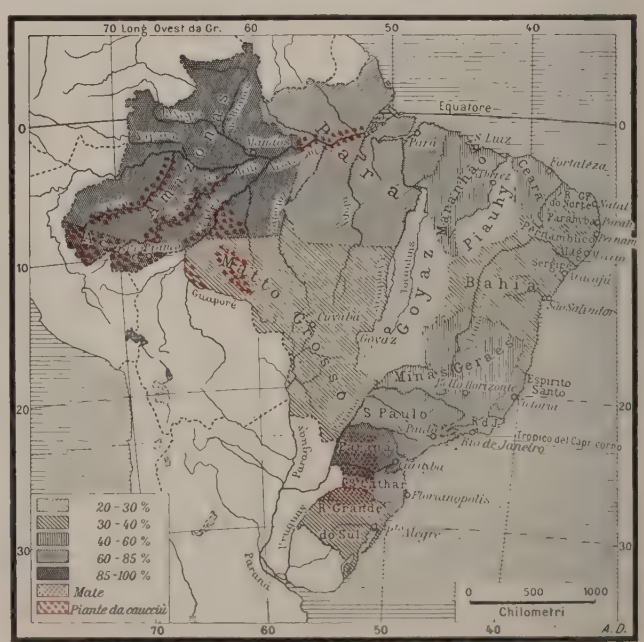
Per ciò che riguarda la popolazione dei singoli stati, da un massimo di circa 6 milioni d'abitanti noverati nel 1920 nello stato di Minas Geraes, si scende a un quarto di milione noverato nello stato di Matto Grosso. L'area media dello stato brasiliano risulta un po' superiore ai 400.000 kmq. (418.099); la popolazione media un po' inferiore a 1 milione e mezzo d'ab. (1.469.267).

Ogni stato si divide in un determinato numero di « municipios » di area variabilissima, e il municipio in vario numero di « districtos ». Nel 1920, all'epoca del censimento, i primi erano complessivamente 1304; i secondi 3877. Prescindendo dal distretto federale costituito da un unico municipio (Rio de Janeiro) – il minimo numero di municipî si riscontrava in Matto Grosso (21), Amazonas (28), Santa Catharina e Sergipe (34); il massimo in S. Paolo (204), Minas (178), Bahia (136), Rio Grande do Sul (71) Analogamente il numero dei districtos era minore in Matto Grosso e Sergipe (36), Rio Grande do Norte (37) e Piauhy (39); maggiore in Minas Geraes (789), Bahia (406), S. Paolo (398), Rio Grande do Sul (311).

Tanto i municipî quanto i distretti sono più numerosi negli stati di più vecchia colonizzazione e di maggior popolazione: l'aumento nel numero degli abitanti e la messa a coltura di nuovi territorî provoca la costituzione di nuove unità amministrative: sappiamo infatti che nel 1927 i municipî erano 1421.

Condizioni economiche. – La ricchezza e la varietà della produzione del suolo, che già si rilevarono al tempo della scoperta europea, apparvero sempre maggiori con l'approfondirsi della conoscenza del paese.

Agricoltura. – Prodotti forestali. – Ai 325 milioni di ha. di area forestale del Canada e ai 200 milioni degli Stati Uniti si contrappongono talvolta i 400 milioni del Brasile; quèsta cifra è però notevolmente inferiore a quella dell'ultimo calcolo ufficiale esteso a tutto il territorio della confederazione (1911), secondo cui l'area forestale sarebbe di circa 500 milioni di ha., corrispondente cioè a poco meno del 60% dell'area totale. Nel 1920 il censimento agrario fu esteso a poco più di un quinto dell'area totale, ma solo per meno d'un terzo dell'area censita (ha. 55.558.710), ossia per circa il 6,5% dell'intera confederazione, si hanno dati precisi sulla ripartizione delle colture: di questi 55 milioni e mezzo di ettari, poco più di 6 milioni e mezzo sono occupati da colture, mentre le foreste coprono circa 49 milioni di ha. Dal che appare l'immensa ricchezza forestale del Brasile. Nel vastissimo territorio occupato da foreste si sogliono distinguere tre zone, corrispondenti ai tre diversi tipi di adattamento climatico; la zona settentrionale o equatoriale con la caratteristica *hylaea* amazzonica, la zona centrale atlantica e delle catene costiere e la zona meridionale con le foreste di araucarie e quelle interne dell'altipiano. Certo la foresta così varia e così estesa non costituisce una caratteristica saliente solo sotto il riguardo del paesaggio, ma anche sotto quello produttivo. I progrediti mezzi di comunicazione e l'intensificazione dell'esportazione, dovuta a un sensibile aumento di prezzo sui principali mercati, hanno accresciuto, negli ultimi decennî, sia la produzione delle piante tintorie e medicinali sia quella del legname da ebanisteria e per le costruzioni navali, idrauliche e ferroviarie. Nella zona settentrionale, dall'Amazzonia alla sezione settentrionale di Bahia, hanno densità variabile fra 1,3 e 1,08 le piante seguenti: il *Muirapinima* o legno tartaruga (*Brosimum discolor*: Moracea, con legno di color cioccolato con vene nere), usato in ebanisteria al pari del « legno rosa » o *Pão rosa* (*Physocalymna floridum*: di tinta giallastra, con linee



Percentuale dell'area forestale

La casa di un raccoglitore di gomma (Amazonas)

rosee parallele); il *Muirapiranga* (*Mimusops balata*: una Sapotacea che fornisce una specie di guttaperca) è un legno di prima qualità per le costruzioni navali, come pure il *Massaranduba* (*Mimusops alata*) che possiede le stesse qualità del precedente ed è uno degli alberi più belli e più sfruttati della foresta amazzonica. Grande leggerezza presenta, invece, il *Pão Jangada* (*Apeiba tibourbou*): una tigliacea con tronco del diametro di 25-30 cm., che, mentre offre fibre per corde, è usato nelle costruzioni delle *jangadas*, imbarcazioni da pesca che esercitano la navigazione di cabotaggio fra il Ceará e la sezione settentrionale del Bahia.

Nella zona centrale (dalla sezione settentrionale di Bahia a quella di S. Paolo e al Minas Geraes) hanno densità variabile fra 1,4 e 1,03 i seguenti: il *Jacarandatan* (*Machaerium Allemani*, una leguminosa, a cui si deve una delle tre principali varietà di palissandro); il *Pão Brasil* (*Caesalpinia echinata*), leguminosa dal legno rossastro che nel primo periodo coloniale era esportata come pianta tintoria, mentre ora serve solo per lavori idraulici: il *Pão ferro* (*Swartia tomentosa*, altra leguminosa che dà materiale resistentissimo, come dice il suo nome); il *Brauna* o *Guarauna* (*Melanoxylon brauna*): che offre ottime traverse ferroviarie; il *Sapucaia mirim* (*Lecytis minor*): una mirtacea con legno ottimo da costruzione.

Nella zona meridionale (che comprende gli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catharina, Paraná, San Paolo, Goyaz e Matto Grosso) ha densità pari a 1,2 l'*Urundeuva* o *Aroeira do Sertão* (*Miracrodon urundeuva*, una Terebintacea), mentre è assai leggiero il *Pino del*

Superficie produttiva censita nel 1920 (in ettari).

Stati Distretto feder. e territorio di Acre	Totale sup. produttiva	Foreste	Colture				
			Totale colture	Cereali (mais, grano, fagioli, mandioca)	Altre piante alimentari (patate)	Piante industr. (cotone, canna da zucchero, tabacco, ricino)	Caffè, cacao, noce di cocco, gomma
Districto Federal	10.502	6.200	4.302	2.547	12	1.303	440
Alagôas	350.177	265.674	84.503	23.893	38	52.757	7.815
Amazonas	6.293.658	6.273.554	20.104	5.715	1	7.646	6.742
Bahia	2.186.386	1.761.353	425.033	95.011	35	79.520	250.467
Ceará	1.511.584	1.327.994	183.590	24.134	14	46.277	113.165
Espirito Santo	863.329	639.779	223.550	56.922	37	12.300	154.291
Goyaz	5.399.898	5.286.336	113.562	93.636	9	9.035	10.882
Maranhão	1.086.239	1.024.696	61.543	33.684	6	27.047	806
Matto Grosso	3.053.339	3.032.964	20.375	18.059	11	2.074	231
Minas Geraes	7.030.073	5.472.614	1.557.459	737.088	1712	166.021	652.638
Pará	5.964.587	5.873.109	91.478	51.380	1	20.865	19.232
Parahyba	531.784	442.774	89.010	14.569	70	60.824	13.547
Paraná	2.671.000	2.448.133	222.868	186.078	2334	10.493	23.963
Pernambuco	972.097	721.978	250.119	64.635	38	128.473	56.973
Piauhy	745.294	683.637	61.657	29.462	1	12.867	19.327
Rio de Janeiro	1.356.167	1.069.872	286.295	66.953	1016	22.720	195.606
Rio Grande do Norte	465.835	440.481	25.354	3.382	12	19.489	2.471
Rio Grande do Sul	3.156.670	2.400.213	756.457	719.749	6268	30.252	188
Santa Catharina	1.787.234	1.670.063	117.171	80.888	1550	29.053	5.680
San Paolo	7.152.431	5.167.606	1.984.825	790.190	6729	157.862	1.030.044
Sergipe	174.729	122.290	54.439	17.091	6	32.200	3.142
Territorio di Acre	2.795.696	2.785.333	10.363	4.769	2	3.429	2.163

ARAUCARIE (*Araucaria brasiliana*) NELLO STATO DI PARANÁ

Paraná (*Araucaria brasiliana*) dalla tinta bianco-giallastra, dalle pigne commestibili, alto anche 45 metri che cresce fra il 25° e il 30° parallelo, e specialmente nello stato di Paraná dove le foreste di araucarie coprono una superficie valutata a 10 milioni di ha.

L'esportazione del legname che nel 1913 fu di 116.842 tonn. per un valore di 1732 contos è andata lievemente aumentando nel dopoguerra raggiungendo nel quinquennio 1925-29 una media annua di 120.000 tonn. con un valore medio di 26.000 contos all'anno: il primo posto spetta sempre al pino del Paraná che rappresenta circa il 60% dell'intera esportazione.

Prodotto forestale per eccellenza è il caucciù, di cui le qualità più pregiate sono fornite dall'*Hevea brasiliensis* (v. AMAZONAS), dal *Mangabeira* e dal *Maniçoba*. Il caucciù o gomma elastica costituì per alcuni anni uno dei principali prodotti dell'esportazione brasiliana e il fattore precipuo del progresso economico degli stati di Amazonas e di Pará, ma dopo il 1910 la produzione brasiliana fu soverchiata da quella delle piantagioni asiatiche e l'*oro nero* del Brasile perdette la sua importanza; ora però, con l'intervento delle grandi case automobilistiche nord-americane, si sono iniziate nell'Amazzonia alcune regolari piantagioni di *hevea* che impiegano mano d'opera giapponese.

Altri prodotti importanti sono il *mate*, costituito dalle foglie dell'*Ilex paraguariensis*, una ilicinacea che cresce nel Brasile meridionale e nel Matto Grosso, e le *noci del Brasile* fornite da due mirtacee che vanno sotto il nome di « castagni del Brasile »: il *Castanheiro do Pará* (*Bertholletia excelsa*) diffusó nella regione amazzonica, e il *Sapucaia* (*Lecythis ollaria*) che dalla regione amazzonica si stende fin oltre il confine meridionale del Minas Geraes.

Infine può dirsi che quasi tutte le *piante medicinali* di più largo uso sono rappresentate in Brasile; dalle varie specie di « quinas » di Rio de Janeiro, Goyaz, Matto Grosso e Marajó, alle varie specie di salsapariglia, ricino, rabarbaro, all'*araroba* che produce la « polvere di Bahia », detta anche « di Goa »; dalla *marapuana*, simile alla cola, ad altre varie specie di piante toniche, dalla sensitiva (*Mimosa pudica*) usata come rivulsivo, a varie specie di piante vomitive (quale l'*Uragoga ipecacuanha*, così diffusa nel Matto Grosso) e alla *Copaifera officinalis* che produce il balsamo di Copaive (v.).

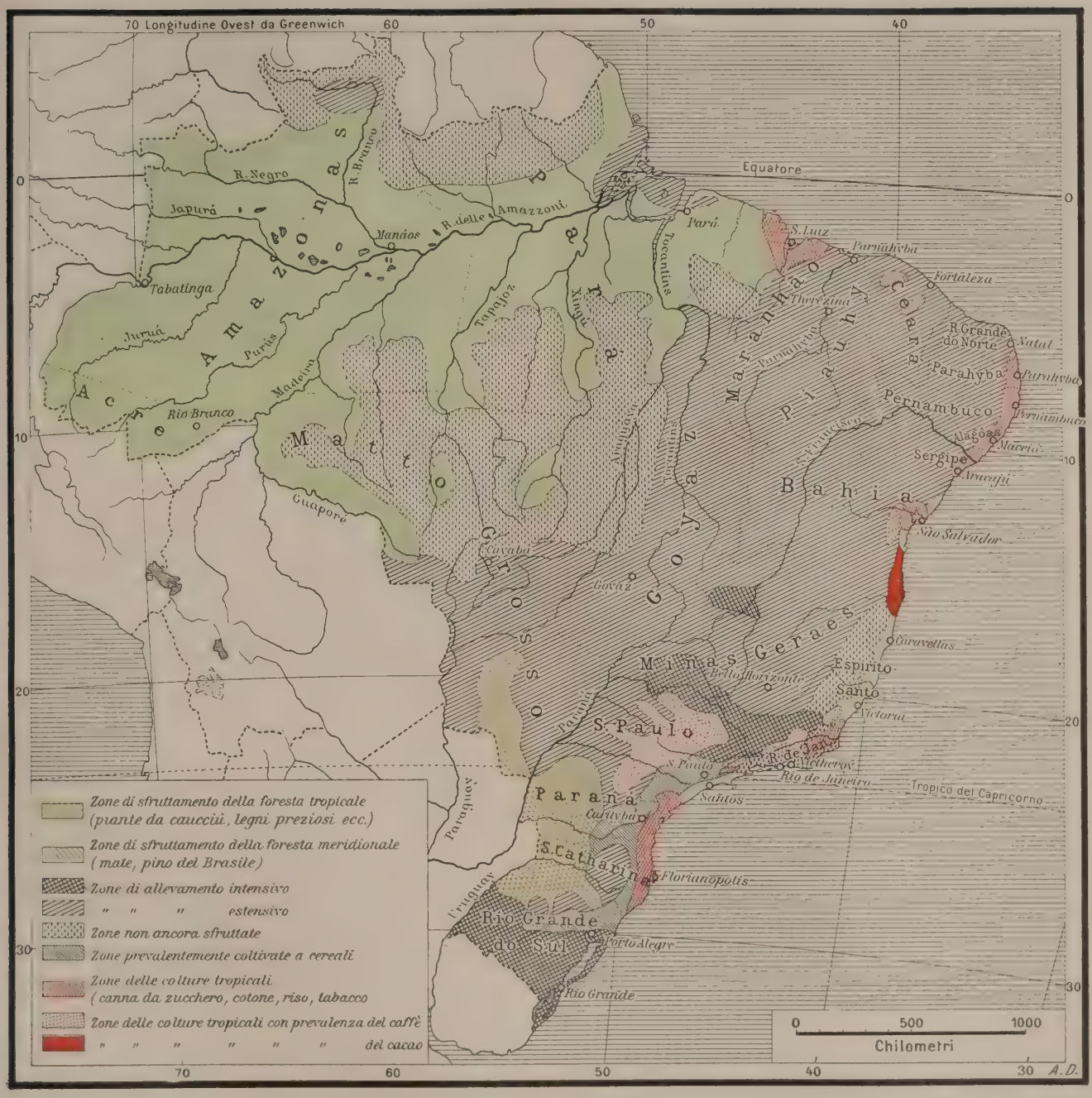
Prodotti agrarî. – Dalle descrizioni che risalgono al sec. XVI risulta che sin dal primo periodo della colonizzazione erano noti agli indigeni il mais, il miglio, la mandioca, la *batata*, il cacao, la banana, il tabacco e il cotone. Non era noto il grano, come pure l'ipotesi che già vi si conoscesse la canna da zucchero, è lontana dall'essere dimostrata, se anche si può discutere intorno al tempo della sua introduzione sul suolo del Brasile, che risale certamente ai primi tempi della colonizzazione. Assai tarda invece è l'introduzione del caffè (1727) che trova il suo ambiente più favorevole negli stati di San Paolo, Rio de Janeiro, Minas Geraes, Espirito Santo e Bahia.

Circa la metà dell'area agraria propriamente detta, censita nel 1920, risulta coltivata a cereali. Il valore annuo della produzione del mais (il principale prodotto agrario dopo il caffè) si avvicina a un quinto del valore annuo della produzione agraria totale.

Diffusa in quasi tutti gli stati è la coltura del riso (circa 1/10 della produzione agraria) che prospera particolarmente nella zona litoranea di S. Paolo, mentre quella del grano equivale a poco più di 1/100, pur avendo un'estensione superiore ai 70 mila ha. nel Rio Grande do Sul. In questo stato, come in quelli di Minas Geraes, S. Paolo, Rio de Janeiro, si va sempre più estendendo la coltura della vite: negli stessi stati e in varî altri può dirsi in aumento la produzione della frutta fresca, la cui esportazione si è più che raddoppiata dal 1913 al 1926 (68.000 tonn.).

Il caffè è il grande prodotto d'esportazione e il suo posto è preminente nella vita economica del Brasile. È coltivato, si può dire, in ogni regione del paese, ma ha il suo *habitat* preferito negli stati di S. Paolo, Minas Geraes, Rio de Janeiro ed Espirito Santo. Infatti dell'area coltivata a caffè, che raggiunge quasi 2.500.000 ettari, un milione spetta a S. Paolo, 400 mila ha. a Minas, 250 mila a Rio de Janeiro e 150 mila ha. ad Espirito Santo: così dei due miliardi e più di « piedi di caffè » calcolati per l'intero Brasile, oltre la metà crescono in S. Paolo, e un quinto nel Minas Geraes. La produzione, dovuta alla *Coffea arabica*, corrisponde in media a circa 7/10 della produzione mondiale: la media degli anni agrarî che vanno dal 1920-21 al 1924-25 fu nel Brasile di 781.320 tonnellate (cioè 13 milioni di sacchi da 60 kg.). La coltivazione di questa pianta, importata nel Brasile dalla Guiana (1727), trova condizioni particolarmente favorevoli nelle zone comprese fra le isoterme di 15° e 25°, con una precipitazione atmosferica oscillante fra 2200 e 3300 millimetri. La produzione media per ogni albero è valutata a 800-1200 grammi; ma, talvolta, essa risulta più che raddoppiata raggiungendosi i valori di 2000-2500 grammi per albero (v. CAFFÈ). La produzione del cacao, che trova condizioni particolarmente favorevoli nella parte meridionale di Bahia, assegna al Brasile il secondo posto nella produzione mondiale. La sterculiacea, con frutti a forma di baccello (*Theobroma cacao*), originaria dell'America era denominata dagli Indî « cacavaquahitl », spettando il nome di « cacahatl » ai semi e quello di « chocoatl » (acqua spumante) alla bevanda. Nello stato di Bahia la produzione è fornita dalle zone costiere di Ilheos e di Cannavieiras-Belmonte; ogni ettaro può fornire da 500 a 1200 kg. La coltura del cacao, dato il continuo aumento del consumo mondiale, va estendendosi non solo in Bahia ma anche in Espirito Santo. Nel 1928 la produzione brasiliana fu di oltre 70.000 tonn.

Anche la canna da zucchero, che si ritiene originaria dell'India, trova tuttora sul suolo brasiliano una tipica area di produzione. E se questo prodotto non ha più per il mercato mondiale l'importanza d'un tempo, il Brasile rappresenta tuttora delle grandi aree di produzione mondiale, venendo per la produzione del *Saccharum officinarum*, dopo Cuba, le Indie, Giava e le Hawaii, ma superando notevolmente le Mascarene, le Filippine, l'Australia di NE., Formosa, Portorico, ecc. Gran parte della coltivazione è fatta ancora con metodi arretrati, senza selezione delle varietà più adatte e la produzione arriva appena alla media di 50 tonn. di canna per ettaro. Ora è sorto, per iniziativa dello stato di Pernambuco che è uno dei maggiori produttori e possiede i migliori zuccherifici modernamente attrezzati, un Istituto di difesa dello zucchero che dovrà dar opera per risollevare questo ramo dell'economia nazionale. La produzione dello zucchero si aggira, secondo i calcoli del Ministero dell'agricoltura, sulle 600 mila tonn. annue, ma l'esporta-



Agricoltura e allevamento

zione che raggiunse il massimo di 250 mila tonn. nel 1922 fu di appena 27 mila tonn. annue nel quinquennio 1924-1928.

Quanto al tabacco, che si considera originario dell'America, è coltivato negli stati atlantici e nel Minas Geraes, e trova condizioni favorevoli in alcune aree dello stato di Goyaz; la produzione brasiliana che è valutata variamente da 50 a 70 mila tonn. annue è fornita per quasi tre quarti (70%) da Bahia e Minas, donde si effettua anche l'esportazione che nel quinquennio 1924-28 fu di oltre 30 mila tonn. annue, rappresentanti un valore medio annuale di 75 mila contos di reis.

Originarie del suolo americano sono la patata dolce (*Ipomaea batata*) e quella che i Brasiliani chiamano patata inglese (patata comune o *Solanum tuberosum*, che non basta al consumo interno), e assai diffusa, anzi di fondamentale importanza per l'alimentazione indigena, è la manioca (*mandioca*), la quale ha per il Brasile un valore analogo a quello che ha il grano per l'Europa: le due varietà di mandioca coltivata (*mansa*) e di mandioca selvaggia (*brava*) sono rispettivamente caratterizzate da foglie rosse e da foglie verdi. Altro cereale, che si ha ragione di ritenere diffuso nell'età precolombiana, dalle rive del Solimões a quelle dell'alto Uruguay, è il miglio. La coltura del cotone (*algodão*), la cui produzione fu favorita durante la guerra di successione, ha ripreso nel dopoguerra un grande sviluppo per rispondere sia alle richieste del mercato interno, sia a quelle del mercato mondiale. Il Brasile è al sesto posto come produttore mondiale della preziosa fibra: la regione di NE. e particolarmente gli stati di Parahyba, Rio Grande do Norte, Ceará, Sergipe, Pernambuco, Maranhão, possiedono vaste zone assai adatte dove la cultura del cotone va estendendosi rapidamente Anche S. Paolo ha intensificato la produzione, ma questa è insufficiente ai bisogni delle sue industrie tessili che già devono rivolgersi

Pulitura del riso

Fanciulli Bororó che raccolgono il caffè

agli stati produttori di NE. Nel quinquennio agrario 1923-24-27-28 la superficie coltivata a cotone fu annualmente superiore a mezzo milione di ettari, e la produzione annua di 125 mila tonn. di cotone greggio, mentre l'esportazione nello stesso periodo non superò la media di 15 mila tonn. all'anno. Fra le piante tessili notiamo ancora la saggina e una malvacea diffusa nello stato di S. Paolo che sul luogo è chiamata « guaximi ». Quanto alle piante oleaginose, oltre al ricino comune e alla *Vanilla aromatica*, va particolarmente ricordato il *cocco* così diffuso lungo la costa dove, si calcola, sorgono 100 milioni di piante.

Produzione agraria nel quinquennio dal 1921-22 al 1925-26. – La tabella che riassume i dati medî annui durante il quinquennio agrario che va dal 1921-22 al 1925-26 mostra quale sia il contributo dei singoli stati nel totale complessivo della produzione annua dei raccolti agrarî più abbondanti e più diffusi, come il mais, lo zucchero, la farina di mandioca, il riso e i fagioli. Da essa si rileva che sono forniti da pressoché tutti gli stati il tabacco e il cotone, mentre manca la produzione del caffè nell'ampia zona settentrionale che comprende i quattro stati contigui di Amazonas, Pará, Maranhão, e Piauhy. Vengono in seguito i prodotti limitati a un numero di stati inferiore alla metà di quelli della confederazione, come la *batatinha*, che manca quasi interamente agli stati settentrionali, la noce di cocco o « cocco di Bahia », diffusa nell'area costiera dallo stato di Ceará a quello di Espirito Santo, e il caucciù raccolto oltreché negli stati amazzonici, nel Matto Grosso, e prodotto in misura notevole in Bahia, e in misura non trascurabile nei due stati di Ceará e di Rio Grande do Norte.

Il mais presenta, in S. Paolo e Rio Grande do Sul, una produzione media annua di circa 1350 e 1230 migliaia di tonnellate; mentre non raggiunge 4 migliaia di tonnellate in Amazonas. Alla testa della produzione dello zucchero sono Minas Geraes con 142 mila e S. Paolo con 112 mila tonn.; a quella della produzione di farina di mandioca sono Bahia con 97.000, Ceará con 82.000, Pernambuco con 73.000 e Rio Grande do Sul con 70.000, mentre nel Pará la produzione oscilla fra 5 e 29 mila tonnellate.

Il caffè raggiunge più di 530.000 tonn. in S. Paolo, quasi 200.000 in Minas Geraes, 54.000 in Rio de Janeiro, 41.000 in Espirito Santo e 27.000 in Bahia, mentre la produzione è minima negli stati di nord-est e nulla nell'Amazzonia. Il riso si avvicina a 300.000 tonn. in S. Paolo, raggiunge 146.000 tonn. in Rio Grande do Sul e 132.000 in Minas Geraes: ma nel Maranhão la produzione media non arriva a 10 mila tonnellate.

La produzione dei fagioli supera la cifra di 174.000 tonn. in S. Paolo e di 117.000 in Rio Grande do Sul, variando in Rio Grande do Norte fra 750 e 8300 tonn. La *batatinha* raggiunge in Rio Grande do Sul 137.000 tonnellate, oscillando nel Goyaz, fra 168 e 40 mila.

Il frumento sale a 130.000 in Rio Grande do Sul, dove si ha un'oscillazione fra 77 e 155.000 tonn.; il mate a 98.000 in Rio Grande do Sul, dove la produzione oscilla fra 44 e 141.000, mentre la produzione quasi costante del Paraná è di 66.000 tonn. Il cotone supera le 27.000 tonn. in S. Paolo e arriva a sole 283 tonn. in Rio de Janeiro, ma promettente e continuo sviluppo presenta questa coltura negli stati del nord-est. La noce di cocco s'avvicina a 22 mila in Bahia e supera le 20 mila anche in Parahyba; il tabacco s'avvicina a 27.000 tonn. in Bahia, a 13.000 in Rio Grande do Sul e supera le 8700 in Minas Geraes, ma oscilla fra 300 e 2200 in Sergipe, fra 218 e 1300 in Pernambuco.

Media dei prodotti nel quinquenn

Stati e territorio di Acre	Mais	Zucchero	Farina di mandioca	Caffè	Riso	Fagioli	Batatinha (Pata
Amazonas	3.848	689	22.536	—	421	7.185	—
Pará	5.296	575	16.396	—	8.357	1.410	—
Maranhão	9.416	2.722	40.182	—	9.224	4.110	—
Piauhy	10.190	2.013	6.083	—	7.372	4.286	—
Ceará	53.167	7.888	82.265	7.325	17.032	27.959	—
Rio Grande do Norte	12.148	24.427	10.647	—	1.307	6.131	—
Parahyba	19.733	21.381	6.641	5.523	4.131	9.538	—
Pernambuco	44.387	203.322	73.994	9.727	726	3.449	—
Alagôas	17.843	76.919	27.532	644	10.968	6.316	—
Sergipe	25.229	40.490	42.122	203	8.421	4.430	—
Bahia	45.764	57.055	97.235	27.793	11.089	28.030	—
Espirito Santo	20.741	2.865	1.955	41.245	532	1.716	46
Rio de Janeiro	75.481	73.855	27.000	53.985	13.553	10.807	9.709
S. Paolo	1.349.471	112.016	31.232	531.249	288.166	174.127	27.181
Paraná	386.545	3.375	20.947	7.160	13.299	35.354	38.174
Santa Catharina	114.089	15.677	57.880	2.004	16.242	9.041	16.508
Rio Grande do Sul	1.232.876	25.737	70.066	—	145.617	117.157	137.454
Minas Geraes	865.706	141.774	54.186	196.185	131.672	98.721	20.337
Goyaz	198.092	6.110	12.513	4.351	54.710	20.157	2.274
Matto Grosso	9.443	3.191	946	100	8.572	2.474	78
Territorio di Acre	6.375	908	—	—	2.775	—	—

Una *fazenda* di caffè (Stato di Rio) (da *Géographie Universelle*)

Cocchi (Pernambuco)

Il cacao è fornito quasi tutto da Bahia, giacché di fronte alle 55.000 tonn. ivi prodotte, sono ben poca cosa le 2500 offerte dal Pará. Il Maranhão e il Piauhy sono alla testa della produzione del cocco babassú (con 35 e 20 mila tonn.), mentre le 8900 tonn. del caucciù dell'Amazonas superano di poco la produzione del Pará.

Il contributo dell'agricoltura all'economia nazionale, nel senso stretto della denominazione (prescindendo, cioè dalla trasformazione industriale dei prodotti e dalla raccolta del mate e del caucciù), rappresenta attualmente un valore annuo oscillante fra 6 e 7 milioni di contos. Il caffè viene al primo posto giacché esso fornisce oltre il 25% del valore complessivo della produzione agricola; nel 1927-28 anzi la parte spettante al caffè raggiunse il 38% della produzione stessa.

Nell'anno agrario 1927-28, quando si superò la cifra complessiva di 8.800.000 tonn., rappresentanti un valore di circa 7 milioni e mezzo di contos (carta), i prodotti in ordine decrescente di peso erano così graduati: mais (un po' meno di 3700 migliaia di tonn.), farina di mandioca e caffè (tanto l'una come l'altro un po' meno di 950 migliaia), riso (meno di 900), zucchero (più di 650), fagioli (più di 550); invece riguardo al valore la graduazione era: caffè (più di 2800 migliaia di contos), mais (poco meno di 1050), riso (625), zucchero (525), fagioli (500), farina di mandioca (475).

Proprietà e conduzione agraria. – Il censimento federale del 1° settembre 1920 si rivolse anche all'agricoltura e, come si è detto, l'area agricola recensita fu di ettari 175 milioni, un quinto cioè dell'intero territorio dello stato. Tale enorme superficie era ripartita in 648.153 stabilimenti o fattorie delle quali più di 26.300 eccedono il limite di 1000 ettari (esse sono più di 8000 complessivamente, negli stati di Goyaz e di Minas Geraes, e più di 4000, complessivamente, in quelli di Matto Grosso e S. Paolo), e circa 160.000 possiedono un'area che varia fra i 100 e i 1000 ha.

Il numero minimo di fattorie (prescindendo dal distretto federale e dal territorio di Acre) si registra negli stati di Amazonas (4496 fattorie di cui poco più di 3000 con un'area inferiore a 100 ha.) e di Matto Grosso (3484 fattorie di cui appena 600 di area inferiore ai 100 ha., e 2000 con più di 1000 ha.) Solo la 27ª parte delle fattorie è data in affitto; quasi tutte (più di 577.000) sono condotte dai proprietarî; meno di 50.000 sono dirette da amministratori.

I proprietarî sono nella grandissima maggioranza Brasiliani (546.000, prescindendo dalle 950 proprietà spettanti a enti autarchici), mentre non giungono a 80.000 i proprietarî stranieri. Fra questi predominano di gran lunga gl'Italiani (poco meno della metà): seguono Portoghesi, Tedeschi, Polacchi, Spagnoli, Russi (esclusi gli Ucraini), Austriaci, Uruguayani e Giapponesi (più di 1150: i proprietarî cinesi sono 8). Gl' Italiani sono al primo posto per il valore di immobili (più di 450 milioni di contos) e al secondo posto per area (circa ha. 2.750.000, mentre i Portoghesi posseggono 3.630.000 ha.), ma al 20° per area media di fattoria, che raggiunge il valore di appena 76 ha., mentre nelle 34 fattorie possedute da Peruviani l'area media supera gli 8400 ha., i 4150 nelle 87 possedute da Americani (Stati Uniti dell'America del Nord), i 1000 e i 450 ha. rispettivamente, nelle 110 e nelle 335 fattorie di proprietarî inglesi e francesi. Spetta ai Brasiliani l'83 % dell'area e il 78% del valore; agli stranieri il 6 % dell'area e l'11 % del valore.

Gl' Italiani posseggono l'1,6 % dell'area censita, e quasi il 4,5 % del valore: sotto quest'ultimo riguardo essi sono, come già fu detto, al primo posto fra gli stranieri. Seguono col 2,5 % i Portoghesi, e con circa 0,7 % Spagnoli, Uruguayani e Tedeschi.

AGRARIO 1921-22 – 1925-26 (in tonnellate).

Erba alfa	Grano	Mate	Cotone	Noce di Cocco (Coco da Bahia)	Tabacco	Cacao	Coco Babassú	Caucciù
—	—	—	89	—	335	797	—	8.910
—	—	—	1.657	60	532	2.443	—	8.380
—	—	—	12.405	—	—	—	24.500	—
—	—	—	3.781	—	1.322	—	14.625	—
—	—	—	17.900	55.761	—	—	—	318
—	—	—	14.222	4.230	245	—	—	76
—	—	—	15.659	20.515	876	—	—	—
—	—	—	14.640	12.857	862	—	—	—
—	—	—	6.870	16.675	659	—	—	—
—	—	—	4.949	3.815	1.577	—	—	—
—	—	—	3.543	21.919	26.911	54.998	—	1.625
—	—	—	685	34	33	67	—	—
—	—	—	282	—	156	—	—	—
10.400	—	—	27.430	—	6.025	—	—	—
1.132	1.631	66.662	393	—	1.240	—	—	—
3.504	2.110	17.855	—	—	2.557	—	—	—
203.464	129.828	98.309	—	—	12.814	—	—	—
—	—	—	6.937	—	8.722	—	—	—
—	—	—	231	—	574	—	—	—
409	—	12.751	—	—	145	—	—	4.043
—	—	—	—	—	—	—	—	—

Produzione dell'anno agrario 1927-28.

Prodotti	Tonnellate	Valore in contos di reis
Mais	3.683.621	1.031.413
Farina di mandioca	943.877	471.938
Caffè	942.244	2.826.732
Riso	894.711	626.297
Zucchero	660.088	528.070
Fagioli	560.535	504.481
Patate	227.567	113.783
Erba medica	248.746	64.673
Mate	200.304	140.212
Grano	114.398	62.918
Cotone	106.600	319.800
Tabacco	69.427	256.879
Cacao	51.770	51.770
Noce del Brasile	32.282	70.564
Caucciù	27.876	69.690
Segala	11.667	4.666
Orzo	8.940	3.129
Avena	6.483	2.593
Babassú	22.000	17.600
Alcool, vino, noci di cocco	—	252.763
Totale	8.813.136	7.419.971

Allevamento. – L'incremento che durante la guerra ha avuto la produzione di carne idonea all'esportazione (si calcola che fra il 1915 e il 1918 lo stato di S. Paolo abbia raddoppiata la ricchezza del suo bestiame) ha richiamato l'attenzione generale sulla possibilità di non pochi stati brasiliani del sud e dell'interno di trarre notevoli cespiti di ricchezza dall'allevamento del bestiame quando, in un avvenire non lontano, la rapidità dei trasporti potrà ovviare in qualche modo agli ostacoli frapposti dalle enormi distanze fra alcune aree di produzione e il mare. Le varietà di graminacee e di leguminose, caratteristica di non poche zone dell'altipiano, e alcune favorevoli condizioni climatiche sembrano assicurare un avvenire all'allevamento del bestiame bovino introdotto nel paese sin dagli inizî della colonizzazione.

Secondo il censimento federale del 1920 la consistenza e la distribuzione del patrimonio zootecnico è quella registrata nella tabella a pag. 733.

Occupano di gran lunga il primo posto i bovini, che sono più numerosi nel Brasile meridionale e negli stati dell'altipiano centrale, mentre sono scarsi negli stati di nord-est e specialmente nel bacino amazzonico. Dei bovini le qualità più pregiate sono: il *caracú* dal pelo fino e corto, dalla coda lunga e sottile, dalle anche larghe e carnose, che troviamo rappresentato particolarmente in Goyaz, dove è diffuso anche il tipo *pedreiro*; il *junqueiro* o *franqueiro* nello stato di Minas (circa 7 milioni e un terzo); il *pantaneiro* o *cuyabano* nel Matto Grosso (2.830.000 capi); il *crioulo* in varî stati, fra cui nel Rio Grande do Sul, dove si ha la cifra massima di 8 milioni e mezzo di capi, a Bahia e in S. Paolo.

Il bestiame equino, anch'esso di origine iberica, risulta importato inizialmente dalle isole di Capo Verde; ma dopo il 1820 si importarono da varî paesi dell'Europa occidentale non pochi riproduttori, e tra questi qualche puro sangue arabo.

Nel 1920 vennero censiti cinque milioni e un quarto di capi; dei quali circa la metà nel Rio Grande do Sul (1.406.809) e nel Minas Geraes (1.145.568). La cifra complessiva di asini e muli non raggiunse i due milioni di capi (1.865.259) e di questi un terzo vennero censiti nei quattro stati meridionali, un quinto nel Minas Geraes (384.862) che ne è maggiormente fornito, e un quarto negli stati di nord-est.

L'allevamento degli ovini si svolge in condizioni propizie negli stati meridionali e anche in qualche zona più elevata del Brasile centrale, tuttavia non si può considerare che abbia raggiunto tutto lo sviluppo che potrebbe avere. Anche gli ovini sono più numerosi sull'altipiano meridionale e specialmente nel Rio Grande do Sul che possiede da solo quattro milioni e mezzo di capi su un totale di quasi 8 milioni, mentre ne sono quasi sprovvisti gli stati amazzonici e quelli interni di Goyaz e di Matto Grosso. Invece dei caprini, che nel 1920 erano poco più di cinque milioni, la percentuale maggiore spetta agli stati semiaridi della cuspide nord-orientale, dal Maranhão al Sergipe con il 57,4 per cento, mentre lo stato più ricco è quello di Bahia con 1.400.000 capi.

Il bestiame *suino* è in parte di provenienza iberica, in parte indocinese: alle varietà asiatiche si dà in Brasile il nome di « Macao ». Questo bestiame è il più numeroso dopo quello bovino: esso è diffuso specialmente negli stati meridionali e nel Minas Geraes i quali in complesso forniscono il 77,5 % della cifra totale che ascendeva nel 1920 a 16 milioni di capi: Minas Geraes, Rio Grande do Sul e San Paolo sono, in ordine decrescente, i più forti produttori, mentre in proporzione della superficie il meno fornito è l'Amazonas (35.270 capi).

Per quanto riguarda il grosso bestiame cornuto, i tre stati di San Paolo, Rio Grande do Sul e Minas Geraes possiedono insieme più di 18 milioni di capi, cioè il 54 % del patrimonio nazionale. E poiché questi tre stati posseggono anche il 57 % dei cavalli, il 44 % degli asini e muli, e, come si è detto, allevano il maggior numero di ovini e di suini, appare evidente come questa non trascurabile fonte di ricchezza contribuisca ad aumentare l'importanza economica dell'altipiano meridionale.

Popolazione agricola e pastorale nel 1920.

Distretto Federale, Stati territorio di Acre	Addetti all'agricoltura		Addetti all'allevamento del bestiame		Numero delle persone addette a professioni agricole e pastorali				
	Numero totale	Percentuale rispetto al totale della popolaz. agric. e pastor.	Numero totale	Percentuale rispetto al totale della popolaz. agric. e pastor.	Totale	Brasiliani	Stranieri	Di nazionalità ignorata	Percentuale dei Brasiliani
Distretto Federale	25.708	96,18	1.020	3,82	26.728	16.922	9.783	23	63,31
Alagôas	215.189	99,16	1.832	0,84	217.021	216.954	43	24	99,97
Amazonas	89.450	98,61	1.262	1,39	90.712	87.329	3.372	11	96,27
Bahia	723.674	97,11	21.558	2,89	745.232	744.484	63	116	99,90
Ceará	262.790	94,59	15.019	5,41	277.809	277.728	63	18	99,97
Espirito Santo	131.685	99,86	187	0,14	131.872	122.345	9.505	21	92,77
Goyaz	110.483	94,04	7.001	5,96	117.484	117.215	253	16	99,77
Maranhão	192.423	95,74	8.570	4,26	200.993	200.916	63	14	99,96
Matto Grosso	46.678	87,67	6.567	12,33	53.245	45.227	7.976	42	84,94
Minas Geraes	1.236.339	99,16	10.523	0,84	1.246.862	1.223.721	23.050	91	98,14
Pará	222.924	97,53	5.646	2,47	228.570	226.908	1.652	10	99,27
Parahyba	202.519	97,45	5.479	2,55	214.998	214.952	41	5	99,98
Paraná	153.445	99,00	1.552	1,00	154.997	134.223	20.747	27	86,60
Pernambuco	462.175	98,13	8.819	1,87	470.991	469.350	1.587	57	99,65
Piauhy	116.122	94,29	7.027	5,71	123.149	123.124	7	18	99,98
Rio de Janeiro	333.127	99,50	1.671	0,50	334.798	322.374	12.241	183	96,29
Rio Grande do Norte	105.793	96,31	4.055	3,69	109.848	109.817	25	6	99,97
Rio Grande do Sul	367.816	90,67	37.854	9,33	405.670	358.994	46.615	61	88,49
Santa Catharina	150.926	98,13	3.044	1,87	162.970	149.085	130820	65	91,48
San Paolo	840.703	97,28	23.501	2,72	864.204	630.007	234.130	67	72,90
Sergipe	100.690	97,82	2.239	2,18	102.929	102.894	30	5	99,97
Territorio di Acre	31.092	99,53	146	0,47	31.238	30.170	1.064	4	96,58

Distribuzione del bestiame esistente al 1 settembre del 1920.

Stati	Bovini	Equini	Asini e muli	Ovini	Caprini	Suini
Alagôas	388.371	84.998	14.105	164.210	219.081	86.869
Amazonas	238.449	16.918	2.108	12.479	3.602	35.270
Bahia	2.698.106	381.127	250.314	954.617	1.419.761	784.155
Ceará	580.028	122.944	117.793	393.558	530.743	183.737
Distretto Federale	23.367	7.220	16.161	2.398	4.685	22.639
Espirito Santo	161.160	50.106	31.833	11.627	20.928	367.168
Goyaz	3.020.769	259.486	45.801	41.574	36.311	485.390
Maranhão	834.596	110.575	22.138	48.016	120.692	171.683
Matto Grosso	2.831.667	168.699	8.907	40.242	9.374	108.448
Minas Geraes	7.333.104	1.145.568	384.862	310.938	203.102	4.870.549
Pará	615.482	63.291	4.486	31.661	16.419	208.450
Parahyba	444.928	106.644	71.665	279.156	545.897	99.238
Paraná	539.765	190.138	43.969	56.148	44.254	778.342
Pernambuco	745.217	189.856	73.092	419.872	855.638	226.181
Piauhy	1.044.734	111.668	56.148	207.517	301.353	208.398
Rio de Janeiro	581.203	118.270	40.498	33.130	41.580	512.882
Rio Grande do Norte	318.274	47.867	82.227	166.146	216.290	30.327
Rio Grande do Sul	8.489.496	1.406.809	214.829	4.485.546	94.413	3.367.098
Santa Catharina	614.202	133.079	40.727	48.825	16.576	613.833
San Paolo	2.441.989	489.803	326.079	96.885	252.711	2.934.158
Sergipe	311.239	47.724	12.995	123.708	132.294	51.855
Territorio di Acre	15.178	909	4.522	5.067	951	21.879
Totale	34.271.324	5.253.699	1.865.259	7.943.310	5.086.655	16.168.549

Pesca. – Particolarmente ricca è l'ittiofauna del Rio delle Amazzoni che presenta una specie caratteristica: il *pirarucú* (*Arapaima gigas*) che può pesare anche 100 Kg. e può dirsi fondamentale per l'alimentazione delle popolazioni rivierasche. Così può sostenere il paragone col Salmone il *tucunaré* (*Cichla ocellaris*), lungo oltre mezzo metro. Sono largamente diffusi il *peixe boi* o pesce bue (*Manatus australis*) erbivoro inoffensivo, e il pericoloso *ginnoto elettrico* (*Electrophorus* o *Gymnotus electricus*: *poraqué* degl'indigeni). Importanza relativamente esigua ha la pesca marittima. Si ricordino però la ricchezza dei molluschi (poco meno di 600 specie in tutto il Brasile), e l'importanza di alcuni crostacei come il granchio comune (*Ucides cordatus*) che predilige i terreni pantanosi, l'aragosta, il piccolo gambero di mare (*Scyllarides aequinoctialis*) e il grosso gambero o santola (*Stenocinops poliacanta*).

La pesca a vapore con reti di fondo data dal 1903; e solo da allora si sono iniziate ricerche sul *plancton*, e sulla mortalità relativamente elevata nei pesci della baia di Rio de Janeiro.

Prodotti minerali. – Le serie di rocce antiche, che costituiscono gran parte dell'imbasamento del vasto altipiano e gran parte delle zone più elevate (sistema marittimo e sistema goiano) si dividono in due gruppi: il più antico formato di gneiss, graniti, sieniti e micascisti appartiene al sistema laurenziano, mentre il più recente dove predominano gli scisti, il quarzo, l'itabirite unitamente al calcare, viene assegnato dai geologi al sistema huroniano. Questo gruppo, che è ben sviluppato nelle Serre do Espinhaço, de Canastra, de Matta da Corda e nel sistema goiano, contiene ricchissimi depositi minerali d'oro, di ferro, di manganese e di piombo. Questa ricchezza mineraria fu nota in epoca relativamente tarda, quando si intrapresero esplorazioni sistematiche in alcune regioni dell'interno (commissione geologica diretta da C. J. Hartt: 1867).

È certo che non poca parte dell'avvenire del paese è connessa allo sfruttamento dei minerali di ferro. Il Brasile contende agli Stati Uniti il primato della disponibilità di essi; tanto nell'uno come nell'altro stato, secondo O. R. Kunn (in *The Iron Age*, 1922), si trova il 23 % dei giacimenti di ferro utilizzabile industrialmente; secondo una stima ufficiale i giacimenti di minerale di ferro rappresentano una riserva di circa 11 miliardi di tonnellate.

Non raramente il materiale forma una massa continua, anzi delle vere e proprie montagne, quali sono le masse compatte di oligisto (*itabirite*) nel Pico do Itabira do Campo e in quello do Itabira do Matto Dentro, nel Minas Geraes. I giacimenti maggiori si trovano in questo stato, e negli stati finitimi di Goyaz, di S. Paolo, di Espirito Santo, di Bahia, e nei due stati più meridionali di Santa Catharina e di Rio Grande do Sul. I depositi, che raggiungono talora la potenza di 600 m. e contengono comunemente circa il 65 % di metallo, sono per lo più dissimulati sotto il manto forestale; di qui le sconcordanze circa la loro entità.

Prevalgono gli ossidi di ferro e soprattutto il sesquiossido e il perossido, che nell'itabirite di Itabira costituiscono rispettivamente il 92 e il 97 %. Ricco è pure il conglomerato d'argilla e di ferro detto sul luogo « ganga »: si calcola, per il giacimento di Gandarella, nel Minas, la riserva di 100 milioni di tonnellate.

Importante prodotto minerario è l'oro, che s'incontra in quasi tutti gli stati del Brasile, e particolarmente nelle due catene di Mantiqueira e di Espinhaço e nella zona fra il versante del S. Francisco e quelli del Paraná e del Paraguay, ossia negli stati di Minas Geraes, Goyaz e Matto Grosso. Depositi auriferi esistono anche in S. Paolo, Rio Grande do Sul, Maranhão. La principale miniera aurifera attiva è quella di Morro Velho o di São João d'El-Rey, sfruttata dalla compagnia omonima nello stato di Minas Geraes; nel 1909-10 la produzione di questa miniera fu valutata a più di 200.000 lire sterline. E si ha ragione di ritenere che anche al Rio Grande do Sul possa essere riservato un vero e proprio avvenire per ciò che concerne la produzione aurifera. Scarsissima è la produzione dell'argento e quella del platino; ben più importante è quella del manganese il cui minerale offre più del 52 % di metallo. Alla miniera di Morro da Mina, nel Minas Geraes, si assegna ora una

Distribuzione mineraria

produzione annua pari a 60.000 tonn. di minerale; ma nel 1915 essa raggiunse il milione. Così si calcola che due giacimenti presso Corumbá, possano fornire più di 100 milioni di tonnellate.

Il Brasile ebbe un periodo assai fortunato per la produzione dei diamanti: scoperti nel 1727, nel Caete-mirim (dintorni di Diamantina) essi costituirono per lungo tempo una caratteristica dello stato di Minas. Campi diamantiferi furono sfruttati nella regione centrale dove sorse Diamantina, e in quella settentrionale dove è Grão Mogol; i preziosi cristalli si trovano soprattutto nelle alluvioni quaternarie, nel letto o sulle rive dei fiumi dette *grupiaras* e superano per limpidità e grossezza (l'Estrella do Sul, scoperta nel 1853, pesava 254 carati) i diamanti dell'Africa del Sud. Esemplari perfetti offre il Matto Grosso (dove sorge Diamantino); esemplari ambrati, d'un verde tenero, il Goyaz. Celebri sono i diamanti neri (*carbonados*) di Bahia, usati per i perforatori di gallerie: uno di essi, scoperto a Lenções nel 1895, pesava 3150 carati.

Corindone offrono le sabbie diamantifere di Salobro (Bahia); rubini di varia tinta e zaffiri si trovano nelle sabbie rispettivamente del Piuna, e del Rio Doce (nello stato di Espirito Santo). Granati si trovano in Bahia, Espirito Santo e in altri stati, ma soprattutto in Minas, dove, presso Ouro Preto, sono ricchi giacimenti di topazî.

Scarso è, per quanto si sa, il carbon fossile. Ma tuttavia negli stati di Rio Grande do Sul (dove la miniera di São Jeronimo produsse nel 1924 un quarto di milione di tonn.) e di Santa Catharina, possono offrire carbone bituminoso e lignite; il suo uso industriale è però ostacolato dalla notevole quantità di ceneri e di scorie. La lignite del bacino terziario di Gandarella (sezione meridionale di Minas Geraes) dà più del 48 % di carbone; il giacimento di Fazenda de Bomfim, con una potenza di due metri, diede, dopo la costruzione del tronco che lo allacciò alla rete ferroviaria, più di 100 tonn. al giorno. Estese torbiere sono negli stati di Bahia (rive del Marahú), di S. Paolo e di Minas.

Notevoli quantità di combustibile liquido possono essere offerte dalle argille petrolifere degli stati di Bahia e di Alagôas e dall'argilla nera di cui si stende un ampio bacino fra S. Paolo e Rio Grande do Sul; miniere di salgemma sono nell'interno di Minas, Goyaz e Bahia, e grandi quantità di sale marino producono gli stati di Rio de Janeiro, di Ceará e di Rio Grande do Norte.

Anche l'importanza di alcuni prodotti minerali come quella dei marmi potrà aumentare, in un avvenire non lontano, con una più celere circolazione. E forse nuove esplorazioni permetteranno di accrescere, fra non molto, la produzione della mica in Goyaz, Bahia e Minas; la produzione del piombo in Minas, Rio Grande do Sul e Bahia, e quella di grafite in Minas e Rio de Janeiro.

Notevoli sono anche le sorgenti minerali. Fin dal 1908, il *Centro Industrial do Brasil* rilevava l'importanza delle « Aguas virtuosas » di Caxambú e della sorgente *15 novembro* (acqua da tavola), che appartengono allo stato di Minas Geraes; e avvertiva: « Quasi tutti gli stati dell'Unione possiedono sorgenti... termali, ipotermali, fredde, alcaline, acidule, iodofeniche, solforose, arsenicali, ferrugginose ». Effettivamente, notevoli sorgenti minerali sono ad es. in Ceará (Caldas: solforosa e termale), in Bahia (sulle rive dell'Itapicurú: termali), in Rio de Janeiro (« Salùtaris », presso Parahyba do Sul: ferrugginosa e gazosa; « prototermale »), in Paraná (Xapecó: termale con più di 34°).

Industrie. – Lo sviluppo delle industrie nel Brasile è di data assai recente: solo dopo la proclamazione della repubblica e più ancora nell'immediato anteguerra si ebbe un movimento economico tendente a dotare il paese d'impianti industriali capaci di soddisfare ai bisogni interni. La guerra mondiale poi provocò un fervore di iniziative nei varî campi; la mancata o scarsa concorrenza dell'estero e la forte protezione doganale insieme con l'inflazione monetaria permisero alle varie industrie di superare la fase d'impianto e di affermarsi vittoriosamente nel mercato interno.

Certo però che l'industria brasiliana incontra notevoli ostacoli alla sua marcia: la deficienza di capitale aggravata dalla crisi finanziaria interna che ha per tanto tempo fatto pesare sull'economia brasiliana la fluttuazione dei cambî; la mancanza di tecnici e di personale addestrato; la difficoltà della circolazione fra i centri costieri e l'interno, infine e gravissima la scarsezza di combustibili fossili (non ancora sfruttati sono i bacini petroliferi). Per eliminare questa deficienza o almeno diminuirne gli effetti si conta molto sull'energia idroelettrica che le grandi risorse idriche possono offrire. Secondo un calcolo, fatto nel 1920 da Lindeman, in Brasile esistono in potenza 50 milioni di HP. Basti ricordare le cascate di Urubú-punga e di Sete Quedas (o di Guayra) sul Rio Paraná oltre a quelle numerose formate dai due rami sorgentiferi del Paraná stesso, Rio Grande e Rio Paranahyba, e dai principali affluenti come il Rio Tieté e il Rio Paranapanema. Celebri le cascate del Rio Iguassú, affluente anch'esso del Paraná, che sono brasiliane solo in parte. Ma anche tutti i fiumi costieri dal confine uruguayano fino al capo S. Rocco formano delle cascate utilizzabili: famose e imponenti in modo particolare quelle di Paulo Affonso sul Rio S. Francisco che sono parzialmente sfruttate. E grande copia di energia possono fornire i poderosi affluenti del Rio delle Amazzoni, specie quelli di destra. Si tratta dunque di una somma veramente grandiosa di energie, ma la maggior parte delle cascate, per la loro situazione geografica e topografica, non sono utilizzate, mentre sono sfruttati solo fiumi minori in vicinanza dei centri più popolosi. Così la *Rio de Janeiro Tramway, Light and Power Co.* ricava 75.000 HP dal Pirahy, affluente del Parahyba, per gli usi di Rio de Janeiro, così delle cascate Tieté si utilizzano oltre 60.000 HP. per il servizio di S. Paolo, e 20.000 HP. del Rio Paraguassú per S. Salvador da Bahia, ecc.

L'industria principale è quella tessile, che ha fatto in questi ultimi anni rapidi progressi, anche rispetto al cammino compiuto nel primo quinquennio del secolo, quando dal 1899 al 1915 il numero delle fabbriche si era quasi quadruplicato, salendo da 70 a 240, mentre quello dei telai si era più che quintuplicato, raggiungendo nel 1915 il numero di 51.134. La produzione del cotone intensificatasi in alcuni stati meridionali (specie a S. Paolo) e soprattutto negli stati del nord-est (Parahyba, Pernambuco, Rio Grande do Norte, Ceará) con l'abbondanza della materia prima d'ottima qualità ha stimolato l'industria cotoniera che nel 1920, secondo il censimento federale, contava 357 stabilimenti con un capitale di 670 milioni di milreis e impiegava 102.952 operai.

Numericamente la metà degli stabilimenti è situata negli stati di S. Paolo e di Rio de Janeiro e nel distretto federale, ma le 178 fabbriche complessivamente esistenti in queste tre regioni concentravano, all'epoca del censimento, 375 milioni di milreis di capitale, 82.000 HP., 60.000 operai. Distretti cotonieri importanti si trovano anche nel Minas Geraes (Juiz de Fora), a Bahia, a Pernambuco e nel Rio Grande do Sul. In complesso nel 1926 gli stabilimenti cotonieri possedevano 2 milioni e 350 mila fusi e 65.000 telai e davano lavoro a 108.950 operai. Meno sviluppate sono l'industria della lana che ha il centro principale a Juiz de Fora (Minas Geraes) e quella della seta affatto recente creazione degl'Italiani di S. Paolo, mentre strettamente connesso con la produzione del caffè è lo iutificio che provvede i sacchi per la preziosa droga.

La mancanza di carbone ha sempre impedito lo sfruttamento dei giacimenti di minerale di ferro, cosicché l'industria siderurgica è rappresentata da pochi stabilimenti di S. Paolo (Ipanema) e di Minas Geraes (Sabara); invece importanza notevole hanno le industrie alimentari. Si tratta anche qui d'impianti relativamente recenti, creati spesso da immigrati, come l'industria molitoria del conte Matarazzo, quella delle paste, delle conserve, degli olî animali e vegetali. La più antica di queste industrie è quella dello zuccherificio: la lavorazione della canna da zucchero è fatta anche adesso in massima parte da piccoli impianti (*engenhos*) che producono lo zucchero greggio (*rapadura*) e l'*aguardente* per il consumo interno. Ma l'industria saccarifera ha anche grandiosi zuccherifici che lavorano per l'esportazione e che sono concentrati a Pernambuco, Sergipe e Alagôas, a Bahia, Rio de Janeiro e S. Paolo. Nel 1920 la produzione complessiva dello zucchero fu di tonnellate 695 mila, delle quali 455 mila fornite dagli *engenhos* e 240 mila dagli zuccherifici. Il mercato principale d'esportazione è Pernambuco (Recife) donde viene mandata in Inghilterra la qualità chiamata Demerara.

In complesso le industrie sopra ricordate, come le minori dell'abbigliamento, delle calzature, l'industria della carta, le industrie chimiche e quelle chimico-farmaceutiche lavorano quasi esclusivamente per il mercato interno.

Statistiche delle occupazioni. – Il numero totale degli operai addetti agli stabilimenti industriali nel settembre 1920 era di appena 296.672 che ripartiti nei 13.289 stabilimenti recensiti davano una media di 22 operai per stabilimento. Il numero maggiore degli operai si trovava in S. Paolo (103.629), veniva quindi il Distretto Federale con 56 mila e il Rio Grande do Sul con 24.600 operai. Si tratta di cifre in complesso molto modeste che testimoniano della importanza ancora relativa dell'industria nella vita nazionale.

STABILIMENTI INDUSTRIALI CENSITI NEL 1920
(ESCLUSA L'INDUSTRIA ELETTRICA E QUELLA ZUCCHERIERA).

Stati Distretto Federale e territorio di Acre	Numero degli stabilim.	Forza motrice (in cavalli-vap.)	Numero degli operai	Produzione in contos di reis
Distretto Federale	1542	72.558	56.517	677.553
Alagôas	352	8.286	6.989	40.519
Amazonas	69	1.528	636	5.701
Bahia	491	7.147	14.784	71.922
Ceará	294	2.926	4.702	25.908
Espirito Santo	75	1.348	1.005	22.872
Goyaz	16	183	244	4.958
Maranhão	89	4.113	3.543	22.884
Matto Grosso	20	523	280	6.018
Minas Geraes	1244	30.063	19.579	174.160
Pará	168	2.929	3.033	36.424
Parahyba	251	2.249	3.035	33.137
Paraná	623	9.789	7.295	100.822
Pernambuco	443	15.027	15.945	138.371
Piauhy	55	1.292	1.150	7.956
Rio de Janeiro	454	25.020	16.794	184.161
Rio Grande do Norte	197	996	2.146	20.538
Rio Grande do Sul	1773	30.345	24.661	353.749
Santa Catharina	791	7.814	5.297	60.171
San Paolo	4095	106.000	103.629	914.865
Sergipe	237	2.887	5.386	28.827
Territorio di Acre	10	18	22	197
Totale	13.289	333.041	296.672	2.931.713

INDUSTRIA TESSILE (1928).

Stati e Distretto Federale	Numero degli stabilimenti	Produzione in metri	Valore in contos di reis
Alagôas	11	28.129.430	36.675
Bahia	16	34.979.889	34.946
Ceará	12	5.285.141	12.376
Districto Federal	22	111.645.334	153.812
Espirito Santo	2	3.916.676	4.328
Maranhão	10	15.920.960	16.032
Minas Geraes	93	72.467.283	98.222
Paraná	4	240.500	2.600
Parahyba	4	14.800.000	12.768
Pernambuco	15	64.986.420	62.300
Piauhy	1	342.092	0.443
Rio de Janeiro	25	62.275.503	76.149
Rio Grande do Norte	2	2.700.000	2.700
Rio Grande do Sul	4	6.156.950	14.975
Santa Catharina	22	4.324.249	14.043
Sergipe	18	30.292.746	25.074
San Paolo	101	229.599.343	409.447
Totale	362	688.062,516	976,890

Commercio e suo sviluppo. – Si può parlare di commercio brasiliano solo dal 1808, quando cioè i porti del Brasile vennero aperti a tutte le navi del mondo, mentre prima tutti gli scambî si effettuavano esclusivamente attraverso il Portogallo. Ma lo sviluppo fu dapprima assai lento: nel quinquennio 1840-1844 la media annua del commercio estero non raggiungeva i 100 mila contos di reis, e le importazioni superavano di un terzo le esportazioni (rispettivamente 54 mila contos e 41 mila); 30 anni dopo il movimento complessivo presentava una media di 352 mila contos, ma l'esportazione era superiore all'importazione (rispettivamente 159 mila e 193 mila contos). Nel primo quinquennio del sec. XX la media annua del commercio complessivo raggiunse quasi un milione e un quarto di contos, con 474 mila contos all'importazione e 760 mila all'esportazione. Dopo il 1905, pur attraverso forti oscillazioni, il commercio continuò la sua marcia ascensionale come è naturale dato il progressivo aumento della popolazione, l'afflusso costante degli emigranti, lo sviluppo delle vie di penetrazione verso l'interno e il conseguente progresso generale del paese.

La seguente tabella riporta, prendendole dalle pubblicazioni della Direzione federale di statistica commerciale, le cifre dei periodi quinquennali e le relative medie annue dal 1901 al 1925: per i valori sono indicate le cifre in migliaia di sterline dato che le fluttuazioni della carta moneta brasiliana furono in quel periodo, per varie ragioni, fortissime.

Tanto le importazioni quanto le esportazioni si mostrano in aumento in tutto il periodo: soltanto negli anni 1916-20 le importazioni subirono una contrazione per effetto della guerra europea, ma ripresero a risalire nell'ultimo quinquennio. Sempre superiore al valore delle importazioni fu quello delle esportazioni: in tutto il venticinquennio considerato, soltanto in tre anni la bilancia commerciale fu sfavorevole segnando un deficit di lire sterline 1.715.000 nel 1913, di 17.484.000 nel 1920 e di 1.888.000 nel 1921.

Al totale degli scambî internazionali concorrono in varia misura gli stati della Confederazione; le statistiche brasiliane forniscono i dati per i singoli porti. Rio de Janeiro tiene il primo posto per le importazioni mentre Santos è il primo per le esportazioni: il commercio del caffè che ha il suo mercato principale in Santos, spiega questa supremazia del grande porto paulistano. Un confronto interessante si può istituire fra il commercio annuo nell'ultimo quinquennio prebellico (1909-13) e nel primo quinquennio postbellico (1922-26), purché si tenga presente che mentre il Brasile importa soprattutto materie prime pesanti e relativamente di basso prezzo (il carbon fossile, il ferro, il cemento, il legname, la iuta greggia ecc. danno oltre il 50 % del tonnellaggio) esporta invece merci di alto prezzo e particolarmente il caffè che da solo fornisce quasi costantemente il 70 per cento del valore totale delle esportazioni.

Nei riguardi della composizione del commercio brasiliano nei due periodi quinquennali predetti possiamo osservare: pressoché stazionaria rimane nella media l'esportazione del caffè (12.650.000 sacchi da 60 kg., 13.700.000); mentre quella del caucciù, in causa della concorrenza dei mercati dell'Asia di sud-est, si riduce a meno di un quarto dal primo al secondo periodo, scendendo il totale

CONFRONTO TRA L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE DAL 1901 AL 1925 (Somme quinquennali e medie annue).

Periodi quinquennali	Peso lordo in migliaia di tonnellate			Valore in migliaia di lire sterline			Differenza in più a favore della esportazione	Percentuale del valore dell'importazione su quello della esportazione
	Importaz.	Esportaz.	Totale	Importaz.	Esportaz.	Totale		
1901-05								
Totale periodo	12.177	6.417	18.594	124.609	198.015	322.624	73.406	—
Media annua	2.435	1.283	3.718	24.921	39.603	64.524	14.681	62,4
1906-10								
Totale periodo	16.820	7.229	24.049	194.234	278.207	472.441	83.973	—
Media annua	3.364	1.446	4.810	38.847	55.641	94.488	16.794	69,8
1911-15								
Totale periodo	21.661	7.082	28.743	248.974	307.693	556.667	58.719	—
Media annua	4.332	1.416	5.748	49.795	61.538	111.333	11.743	80,9
1916-20								
Totale periodo	12.421	9.669	22.090	340.878	418.267	759.145	77.389	—
Media annua	2.484	1.934	4.418	68.175	83.653	151.829	15.478	81,5
1921-25								
Totale periodo	18.865	10.030	28.895	312.432	398.327	710.759	85.895	—
Media annua	3.773	2.006	5.779	62.486	79.665	142.151	17.179	78,4

annuo da 39.200 tonnellate a circa 21.240 tonn. Un sensibile aumento presenta invece, insieme con quella del cacao che viene raddoppiata (da 31.650 tonn. a 61.450 tonn.) e con quella del cotone che risulta più che raddoppiata (da 18.000 tonn. a 36.900 tonn.), l'esportazione del tabacco che aumenta di circa un terzo (da 26.650 tonn. a 34.450 tonn.).

L'ordine con cui si seguono gli stati rispetto al massimo e al minimo dell'esportazione, non varia sensibilmente nei due quinquennî particolarmente considerati, almeno per quanto possiamo giudicare dalle statistiche che forniscono i dati degli stati interni di Goyaz e di Minas Geraes. Infatti, S. Paolo, Rio de Janeiro e Bahia si seguono in ordine decrescente, e Matto Grosso e Rio Grande do Norte, in ordine ascendente, nell'uno e nell'altro periodo. Così non varia grandemente l'ordine degli stati a cui spetta il massimo (Rio de Janeiro, S. Paolo, Rio Grande do Sul) e il minimo dell'importazione (Piauhy, Sergipe, Rio Grande do Norte nel periodo 1909-1913; e Sergipe, Piauhy, Matto Grosso in quello 1922-26). Varia, invece, grandemente l'aumento dell'esportazione e quello dell'importazione fra i varî stati. Mentre l'esportazione diminuisce lievemente nel Rio Grande do Norte ed ha un lievissimo aumento nel Matto Grosso e un lieve aumento negli stati di S. Paolo e di Alagôas, si quintuplica nel Ceará, si quadruplica nel Maranhão, si triplica nel Rio Grande do Sul, si raddoppia nell'Espirito Santo. Così, mentre l'importazione diminuisce di 9 decimi nell'Amazonas, di più che tre quarti nel Pará, nel Maranhão, nel Sergipe, essa quasi si decupla nel Pernambuco, aumenta di quasi la metà nel Piauhy, di più di un quinto e di meno d'un decimo, rispettivamente, negli stati di S. Paolo e di Rio de Janeiro.

Quanto agli scambî fra il Brasile e l'Italia, è da avvertire che nel primo quarto del secolo, la merci esportate dal Brasile in Italia hanno raggiunto un valore approssimativo di 63 milioni di sterline, e quelle importate dall'Italia in Brasile, il valore di circa 39 milioni di sterline. Il periodo bellico modifica profondamente i rapporti tra esportazione e importazione, nel senso che nell'anteguerra la bilancia commerciale si chiude con un saldo a favore dell'Italia un po' superiore agli 11 milioni di sterline, mentre nel periodo bellico e postbellico (1919-1925) la bilancia si chiude con un saldo a favore del Brasile, di circa 35 milioni di sterline. Nell'anno 1926 il Brasile importa in Italia più di 2100 tonnellate di cacao (quasi la ventesima parte del cacao importato in Francia) circa 2300 tonnellate di carne congelata in confronto delle 26.000 del 1925, più di 2400 tonnellate di caucciù (meno della metà di quello importato in Francia e quasi la terza parte di quello in Germania), e 35.000 tonnellate di caffè (mentre in Francia se ne importarono in quell'anno 107 mila tonn. e in Germania 42.000). Nello stesso anno 1926 l'Italia importa in Brasile più di 830 tonnellate di canapa greggia e di filati di canapa, più di 520 di formaggio, più di 400 d'olio d'oliva, 200 di conserva di pomodoro, e più di 115.000 ettolitri di vino in fusti e 13.000 in fiaschi, oltre a 650.000 bottiglie di marsala e vermouth e a circa 650.000 bottiglie di vino e 400.000 di liquori.

Nel 1926 l'esportazione italiana in Brasile raggiunse il valore di 295 milioni di lire, di cui circa la tredicesima parte fu rappresentata da automobili in numero di 791 macchine, mentre nel 1923 ne erano state esportate 222.

P. Rev.

Commercio.

Medie degli anni	Esportazione valore in		Importazione valore in	
	tonnellate metr.	moneta [1]	tonnellate	moneta
1909-1913	1.391.200	1.012.286	4.552.600	811.864
1922-1926	1.993.721	3.341.033	4.237.238	2.558.346

[1] Valore in contos di reis.

Principali articoli di esportazione.

Medie degli anni	caffè, sacchi da 60 kg.	caucciù kg.	cotone kg.	tabacco kg.	cacao kg.
1909-1913	12.641.997	39.185.749	17.994.530	26.650.801	31.644.082
1922-1926	13.719.606	9.325.098	36.885.768	34.449.187	61.453.689

Commercio degli stati del Brasile (in tonnellaggio metrico).

Stati	Esportazione		Importazione	
	Media 1909-1913	Media 1922-1926	Media 1909-1913	Media 1922-1926
Alagôas	14.948	19.140	31.376	25.342
Amazonas	24.011	30.992	157.766	15.351
Bahia	81.634	135.684	205.634	112.337
Ceará	6.200	30.807	43.199	34.542
Espirito Santo	24.133	47.149	21.864	13.632
Goyaz	—	—	—	—
Maranhão	7.615	32.561	48.399	11.704
Matto Grosso	5.119	5.459	27.086	8.617
Minas Geraes [1]	—	—	—	—
Pará	26.568	51.944	271.831	61.551
Pernambuco	54.598	84.507	27.248	267.715
Piauhy	—	—	2.118	3.099
Rio de Janeiro	385.301	543.752	2.075.209	2.123.633
Rio Grande do Norte	6.561	6.144	12.441	9.770
Rio Grande do Sul	44.135	127.347	335.920	272.428
Santa Catharina	15.821	64.508	28.735	31.121
San Paolo	612.541	682.904	918.339	1.188.896
Sergipe	1.307	—	7.944	1.995

[1] Per gli stati interni di Goyaz e di Minas Geraes non si hanno statistiche particolari, essendo i dati relativi alla loro esportazione e importazione conglobati con quelli degli stati finitimi a cui affluiscono le loro merci.

Commercio tra il Brasile e l'Italia secondo le statistiche brasiliane ufficiali (Valori in lire sterline).

	Importaz. dall'Italia	Esportaz. per l'Italia	Saldo a favore dell'Italia	Saldo a favore del Brasile
Media quinquenn. 1909-13	1.912.216	686.443	1.225.773	—
Media quinquenn. 1922-26	2.462.080	5.580.587	—	3.118.507

Esportazione del caffè nel 1927 e nel 1928.

	Sacchi di 60 kg. di peso netto		Valore in milreis-carta (merce a bordo nei porti brasiliani)	
	1927	1928	1927	1928
America del Nord e Indie Occidentali (Barbados, Cuba e Trinidad)	7.979.325[1]	7.308.086[6]	1.405.333,5[11]	1.564.264,9[16]
Europa	6.078.306[2]	5.565.052[7]	1.008.826,8[12]	1.094.788,4[17]
Africa	542.977[3]	442.041[8]	81.113,3[13]	77.270,5[18]
America Meridionale	498.297[4]	556.718[9]	77.849,9[14]	102.359,7[19]
Asia	15.781[5]	9.423[10]	2.437,6[15]	1.702,9[20]
Oceania (Nuova Zelanda)	375	125	63,8	28,1
Totale	15.115.061	13.881.445	2.575.624,9[21]	2.840.414,6[22]

[1] Stati Uniti, 7.946.202; Canada, 29.700. [2] Francia, 1.828.589; Italia, 970.352; Germania, 955.446; Olanda, 953.207. [3] Unione Sudafricana, 202.976; Algeria, 155.389; Egitto, 119.353; [4] Argentina, 400.731; Chile, 49.139; Uruguay, 47.643. [5] Turchia d'Asia, 9178; Siria, 2631; Giappone, 1906; Rodi, 688. [6] Stati Uniti, 7.274.201; Canada, 32.030. [7] Francia 1.546.430; Germania, 1.028.147; Italia, 893,645; Olanda, 866.229. [8] Unione Sudafricana, 165.769; Algeria, 150.564; Egitto, 68.210. [9] Argentina, 459.765; Chile, 57.238; Uruguay, 39.644. [10] Turchia d'Asia 3622; Giappone, 2419; Siria, 1312; Rodi, 1153. [11] Stati Uniti, 1.399.530,7; Canada, 5.293,8; [12] Francia, 304.205,7; Germania, 163.884,6; Olanda, 162.242,5; Italia, 153.021,1. [13] Unione Sudafricana, 29.878; Algeria, 22.905,7; Egitto, 1867,2. [14] Argentina, 63.127,1; Chile, 7312,9; Uruguay, 7277,1. [15] Turchia d'Asia, 1364,9; Siria, 415,1; Giappone, 360,4; Rodi, 37,4. [16] Stati Uniti, 1.556.997,5; Canada, 6953,5. [17] Francia, 295.714,1; Germania, 212.702,1; Olanda, 178.498,9; Italia, 164.858; [18] Unione Sudafricana, 28.678,6; Algeria, 25.813,3; Egitto, 12.837,7. [19] Argentina, 85.708,8; Chile, 9.772,7; Uruguay, 6863,8. [20] Turchia d'Asia, 620,9; Giappone, 497,1; Siria, 234,8; Rodi, 193,4. - La Cina, che non figura nelle statistiche del 1927, nel 1928 importa 42 sacchi, per un valore di 9 contos. [21] Sterl. 62.688.551. [22] Sterl. 69.701.259.

Pesi, misure, monete. – Sono tuttora in uso, specialmente nell'interno, malgrado l'adozione ufficiale, dal 1 settembre 1874, del sistema metrico decimale, alcune unità di misura che debbono la loro sopravvivenza alla consuetudine secolare. Tra i pesi: la *arroba* metrica (kg. 14,6896), il *quintale* (kg. 58,758), la *tonelada* (kg. 793,238), oltre alla *libra* (gr. 458,05) e alle sue suddivisioni, cioè l'*onza* (gr. 23,69) e l'*oitava* (gr. 3,58). Tra le misure itinerarie: la *legua da sesmaria* (m. 6600), la *legua marinha* o marina (m. 5556); tra le minori misure lineari: il braccio o *brassa* (metri 2,20), il mezzo braccio o *vara* (m. 1,10), il *palmo* (m. 0,22), il pollice o *pollegada* (m. 0.0275), la linea o *linha* (m. 0.00229). Fra le misure di superficie: la *legua quadrada* (kmq. 43,56), la *milha quadrada* (kmq. 4,84), l'*alqueire de Minas e de Rio de Janeiro* (ettari 4,84), l'*alqueire de São Paulo* (ettari 2,42), la *tarefa*, usata nello stato di Bahia (are 43,56), la *geira* (are 19,36). Tra le misure di capacità per liquidi: il *tonel* (litri 840, ma generalmente anche litri 900), la *pipa* (litri 420, ma generalmente, anche 450), il *quinto* (litri 90), l'*almude* (litri 3,94), il *gallão* o gallone americano (litri 3,785), la *canada* (litri 2,66), la *garrafa* (litri 0,665). Fra le misure di capacità per solidi: la *fanga* (litri 1451,08), l'*alqueire* (litri 36,27), il *palmo cubico* (litri 10,648), la *quarta* (litri 9,06). A tutto questo si può aggiungere che il *carato*, in uso per la determinazione del peso dei diamanti, vale gr. 0,1922.

Quanto alle monete devono essere ricordati il *milreis* (il cui valore, col cambio alla pari, è rappresentato da lire oro 2,70) e il *conto de reis* che corrisponde a mille milreis ossia a un milione di reis, lire it. oro 2700). Nelle statistiche brasiliane i contos sono separati dai milreis con due punti; e i milreis dai reis col simbolo del dollaro ($). Ma il valore alla pari risale agli ultimi anni dell'impero: dopo d'allora l'emissione di carta moneta a corso forzoso e quindi la inconvertibilità in oro fece sì che la moneta brasiliana subisse, in causa della variabilità dei cambî, grandi fluttuazioni di valore. Generalmente, quando si parla in Brasile di cambio, a 10 o a 15, si intende dire che 1 milreis vale 10 o 15 pences. A dar conto della grande fluttuazione dei cambî si può ricordare che, nel 1889, all'inizio dell'era repubblicana, quando erano in circolazione 174 milioni di milreis, pari a sterline 18.790.000 e a lire italiane oro 469.600.000, il cambio era a pence 27 e $^3/_{16}$ (valore alla pari) mentre esso discese a 6-7 nel 1898 e nel primo trimestre del 1899, per risalire, in seguito al prestito fondiario concluso con la Banca Rotschild, a 8 pence nell'agosto del 1899 e a 16 nell'aprile del 1908. L'influsso che questa oscillazione ebbe sulla vita economica del Brasile può essere lumeggiato dal dato seguente: nel 1889, quando il Brasile esportò per il valore di 258 milioni di milreis oro, gli esportatori riscossero 253 milioni di milreis carta, mentre nel 1898, quando l'esportazione era discesa a 216 milioni di milreis oro, riscossero 814 milioni di milreis carta (v. Finanze, p. 749).

Comunicazioni. – In pochi stati terrestri appare così evidente, come nel Brasile, la stretta relazione che intercede tra lo sviluppo delle comunicazioni e quello della vita economica. L'enorme area territoriale, la varietà delle regioni naturali, che presentano differenze assai rilevanti di clima e di prodotti non solo, ma anche di popolazione e di tradizioni, spiegano l'importanza della circolazione come fattore sia dell'unità nazionale sia dello sviluppo civile ed economico.

Nel periodo iniziale della conquista europea, le comunicazioni indigene erano affidate a un numero limitato di caicchi e di piroghe che facevano tanto il servizio di navigazione fluviale quanto il cabotaggio costiero. Le complesse difficoltà della navigazione amazzonica e la scarsa capacità dei piloti indigeni sono dimostrate dal fatto che la navigazione dell'Orellana rimase per lungo tempo senza seguito.

I Portoghesi, occupando i varî punti della costa, iniziano le regolari comunicazioni tra il porto di Lisbona e quelli di Bahia e di Rio de Janeiro dapprima, quelli di Recife e di Maranhão più tardi, ma accanto ad essi navi francesi, olandesi e inglesi frequentano con minore regolarità le coste del Brasile, mentre vascelli negrieri fanno la spola tra Bahia e Rio de Janeiro e la costa africana di Cabinda e del Benguela.

Ma è indubitato che quando nel 1808 i porti del Brasile vennero aperti a tutte le navi e fu così abolito il monopolio portoghese, si compì un atto destinato ad avere un riflesso immediato non solo sul commercio, ma anche sulla navigazione. Conquistata l'indipendenza politica, il nuovo stato si preoccupò d'incoraggiare la creazione d'una flotta mercantile e di sistemare il maggior numero dei porti per renderli adatti al cresciuto movimento di navi e di merci; si pensò anche alla costruzione d'una vera e propria marina da guerra. Tuttavia solo dopo il 1880 vennero concessi sovvenzioni e premî alle società di navigazione brasiliane.

Anche nello sviluppo delle comunicazioni ferroviarie si possono distinguere il periodo iniziale, dal 1854 al 1878, quando si costruiscono i primi 1200 km. di strade ferrate, e quello 1879-1888, in cui si raggiungono i 15.000 km. Dopo d'allora il progresso della rete ferroviaria è continuo, sebbene con ritmo non sempre ugualmente fervido, e al primo gennaio 1926 risultavano in esercizio 31.333 km. di ferrovia, mentre altri 10.000 km. erano in costruzione o già approvati.

Il piano secondo il quale venne effettuata la costruzione delle linee ferroviarie è in stretta dipendenza delle condizioni naturali e di popolamento delle varie regioni del Brasile. Gli scopi che si vollero raggiungere furono quelli di valorizzare per quanto possibile le vie fluviali, così abbondanti specie nel Brasile settentrionale, completandole e raccordandole ai centri più importanti della costa. Perciò le linee ferroviarie sono costruite in modo da riunire fra di loro i tratti navigabili di un medesimo fiume interrotto da rapide e da cateratte, o per riunire tra di loro i tratti navigabili di due fiumi non lontani, o infine per riunire il tratto navigabile di un fiume ad un porto. L'esistenza poi di varî centri costieri, separati l'uno dall'altro, ha fatto sì che in luogo d'una rete ferroviaria unica, siano state costruite varie reti che partendo dai diversi nuclei costieri si irradiano verso l'interno.

Il centro principale è Rio de Janeiro da cui si dipartono la E. F. Central do Brasil, la rete della The Leopoldina R ilway, la Sul Mineira e la Oeste de Minas, che in complesso posseggono circa 10.000 km. di ferrovie. Un altro centro d'irradiazione è S. Paolo da cui si diramano le reti della Paulista, della Mogyana e della Sorocabana, e da cui partono la linea del Rio Grande do Sul e quella del Matto Grosso. Nel nord del Brasile i due centri ferroviarî più importanti sono Bahia e Recife. Mentre le reti del Brasile meridionale sono tra loro collegate, quelle delle regioni settentrionali sono ancora isolate.

Si è già detto, nel paragrafo dell'idrografia, della navigabilità dei fiumi; accenniamo qui al servizio telegrafico. Iniziato nel 1852 limitatamente ai sobborghi di Rio e pressoché esclusivamente adibito ai servizî di polizia, il servizio telegrafico ebbe un vero e proprio sviluppo fra il 1865 e il 1870, quando la guerra col Paraguay rese necessarie le rapide comunicazioni nella parte più meridionale della Confederazione. Solo nel 1883, attraverso alle comunicazioni interne, si ebbe il collegamento con la rete argentina e uruguayana, mentre il primo cavo sottomarino che collega il Brasile all'Europa fu inaugurato il 24 giugno 1874. Alla vigilia della guerra mondiale, terminata la linea telegrafica Cuyabá-São Antonio do Madeira (1500 km.), per la prima volta tutti gli stati della vastissima confederazione furono collegati fra loro telegraficamente, poiché, anche prima di allora, São Antonio do Madeira era collegata con Acre e da tempo era in attività la linea Rio de Janeiro-Cuyabá (Matto Grosso) lunga 2700 km. Sull'intensificazione della rete telegrafica, collegata ben presto al servizio telefonico istituito nel 1879, esercitò decisivo influsso la guerra mondiale, poiché dal 1913 al 1919 la rete telegrafica venne quasi raddoppiata per raggiungere poi nel 1922 lo sviluppo di 46.000 km. Con legge 10 luglio 1917 venne istituito il servizio radiotelegrafico di competenza del governo federale: la stazione di Santa Cruz (Distretto federale), provvista di 12 antenne di 250 m. (ciascuna della capacità di 500 kw.), che utilizza i sistemi Marconi-Beam, è tra le più potenti del mondo; e oltre alle sue numerose stazioni navali, il Brasile conta ora una quarantina di stazioni di telegrafia senza fili.

Le comunicazioni marittime che avevano raggiunto un notevole progresso sotto l'impero, sono andate sviluppandosi sempre più dal 1889 e per le accresciute possibilità economiche del Brasile e per la cura posta nel migliorare e arredare modernamente i porti. Il lungo litorale atlantico viene diviso in otto zone portuarie: qualcuna di esse corrisponde, approssimativamente, a uno dei dieci tratti costieri che, partendo dalla considerazione del regime dei venti, e delle correnti marittime e di marea, Alfredo Lisba distingue in tutta la costa brasiliana dalla foce dell'Oyapock sino al Chuy, alla frontiera orientale dell'Uruguay.

Le otto zone portuarie marittime assumono le seguenti denominazioni: *Equatorial, do Nordeste, Bahiana, de Abrolhos-Espirito Santo, de Rio de Janeiro, Paulista, Paraná-Santa Catharina, Lagunar*. La zona a cui si dà il nome di *Equatorial* (dal porto di Amapá o Montenegro, nel Pará, a quello di Amarração nel Maranhão, prevalentemente bassa e paludosa) si stende fra circa 4° di lat. N. e 3° di lat. S., dalla foce dell'Oyapock, e in essa il porto più notevole è quello di Belém (v. pará) che è anche il capolinea della navigazione sul Rio delle Amazzoni e i suoi affluenti.

Ricca di porti (da quello di Fortaleza nel Ceará a quello di Macejó, nell'Alagôas) è la zona *do Nordeste*, estesa dal Parnahyba alla foce del São Francisco, nella quale si trova il porto di Re-

COMUNICAZIONI

cife (v.), uno dei principali del Brasile, primo scalo ordinario dei transatlantici.

Dalla foce del São Francisco a quella del Jequitinhonha è la zona *Bahiana* coi porti di Aracajú, nel Sergipe (v. ARACAJÚ) e quello di Bahia o meglio di São Salvador da Bahia che sorge nella Bahia de Todos os Santos (v. SALVADOR, s.), il solo porto di tutta la zona che sia accessibile alla navigazione oceanica.

Si dà il nome di zona *de Abrolhos-Espirito Santo*, a quella estesa dalla foce del Jequitinhonha (a circa 16° di lat. S.) alla foce dell'Itabapuana, a N. di São João da Barra, nella quale si trova un porto accessibile a navi che pescano più di 8 metri: il porto di Victoria, all'estremità meridionale dell'isola omonima (v. VICTORIA). Essa comprende anche gli ancoraggi di Santa Cruz (Bahia Cabralia) e di Porto Seguro con fondali di 8 metri, presso la foce del Riacho Buranhem, e l'ampio porto di Caravellas, avente la profondità di 13 metri, all'inizio della strada ferrata che risale la valle del Mucury, raggiungendo Indiana presso il confine con lo stato di Minas Geraes, e quindi Urucú, Teophilo Ottoni e Ladainha. Nella parte meridionale della zona, a S. di Victoria, è il porto di Guarapary, sull'estuario del fiume omonimo, protetto da tutti i venti, fuorché da quelli di NE., e Itapemirim con un estuario analogo a quello di Guarapary, ma meno profondo.

Tra la foce dell'Itabapuana (a circa 21° e mezzo di lat. S.) e la punta di Cairùcú, a SE. del capo Joatinga, è la zona *de Rio de Janeiro* che comprende i litorali dello stato di Rio de Janeiro e del Distretto Federale. Fra il Capo Frio e la punta di Imbuhi si estende per 131 km. di costa (comprese le insenature) la baia di Guanabara: meraviglioso specchio acqueo di circa 400 kmq. All'ingresso di essa è la capitale della confederazione, nel magnifico porto primo per importanza economica, fra i porti del Brasile.

Spetta alla zona *paulista*, che s'inizia a N. del tropico del Capricorno, il secondo porto del Brasile: Santos o Bahia de Santos (v. SANTOS) collegato con ferrovia a Juquiá (160 km.) e a S. Paolo.

Nella zona detta *de Paraná-Santa Catharina* estesa dall'insenatura da cui sorge Paranaguá (collegata ferroviariamente, attraverso Curityba, alla grande linea Montevideo-S. Paolo) sino alla punta di Imbituba, è, nell'isola omonima, San Francisco, con un buon canale d'accesso, e, più a S., nell'isola di Santa Catharina, il principale centro dello stato di questo nome: Florianopolis. Le lagune oblunghe, dall'ampia Lagôa dos Patos (verso la cui estremità settentrionale è Porto Alegre che la ferrovia collega a Montevideo e S. Paolo), a quella Mirim e a quella da Mangueira, hanno dato il nome di zona *lagunar* alla costa spettante allo stato di Rio Grande do Sul, dove sono i porti marittimi di Rio Grande (all'estremità inferiore del canale do Norte, per cui comunica con l'oceano la Lagôa dos Patos) e di Porto Torres, presso la foce del Mampituba, al confine con lo stato di Santa Catharina.

MOVIMENTO COMMERCIALE DEI PORTI PRINCIPALI NEL 1927 E NEL 1928 (in tonnellate).

Porti	Merci sbarcate (importaz.)		Merci imbarcate (esportaz.)	
	1927	1928	1927	1928
Rio de Janeiro	1.974.382	2.240.514	859.774	993.638
Santos	2.042.969	2.336.287	835.737	817.521
Recife	440.041	432.723	265.283	208.051
Bahia	256.409	269.581	195.919	206.822
Belém	234.984	240.638	123.032	224.538
San Francisco	148.813	45.171	58.538	144.205
Porto Alegre	88.853	*	130.981	*
Manáos	77.854	94.049	66.451	54.998
Victoria	76.915	71.052	67.766	70.319
Fortaleza	50.532	—	51.933	43.157
Natal	40.792	34.686	—	18.911
Cabedello	39.946	—	41.228	—
Paranaguá	29.793	21.203	86.257	46.006
Aracajú	20.106	19.615	44.166	42.732
Ilhéos	23.899	28.036	35.116	44.427
Florianopolis	22.693	8.010	12.377	23.318

* L'importazione e l'esportazione nel 1928 corrispondono complessivamente a tonnellate 428.656.

RETE FERROVIARIA IN ESERCIZIO AL 31 DICEMBRE 1928 (Totale km. 31.861).*

Distretto Federale, Stati	km.	Distretto Federale, Stati	km.
Alagôas	326	Parahyba	414
Amazonas	5	Paraná	1225
Bahia	2047	Piauhy	152
Ceará	1176	Pernambuco	963
Distretto Federale	172	Rio de Janeiro	2666
Espirito Santo	714	Rio Grande do Norte	397
Goyaz	296	Rio Grande do Sul	3025
Maranhão	456	Santa Catharina	1130
Matto Grosso	1171	San Paolo	7007
Minas Geraes	7848	Sergipe	297
Pará	374		

* Prevale di gran lunga lo scartamento di 1 metro. Seguono quelli di m. 1,60; m. 0,76; m. 0,60; m. 1,44; m. 1,33; m. 0,66.

DISTRIBUZIONE E DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE. – Dei 30 milioni e mezzo di abitanti censiti nel 1920, circa un milione e un settimo spettava al Distretto Federale, più di 28 milioni e mezzo agli stati, e meno di un decimo di milione al territorio di Acre. Dei 20 stati della Confederazione, 3 contavano una popolazione fra i 6 e i 3 milioni (1 interno, Minas Geraes, e 2 atlantici, S. Paolo, Bahia); 7 una popolazione fra 2 milioni e un quinto e un milione (tutti atlantici: Pernambuco, Rio Grande do Sul, Rio de Janeiro, Ceará, Pará, Alagôas, Parahyba), 7 oscillavano fra poco più di mezzo milione e poco meno di un milione (6 atlantici e 1 interno: Maranhão, Paraná, Santa Catharina, Piauhy, Rio Grande do Norte, Goyaz), 3 avevano meno di mezzo milione (1 atlantico e 2 interni: Espirito Santo, Amazonas, Matto Grosso). A prescindere dal Distretto Federale che aveva 983 ab. per kmq., la densità massima fu registrata nello stato di Rio de Janeiro con 37 ab. per kmq.; la minima in quello di Matto Grosso dove non si raggiunsero 2 abitanti per ogni 10 kmq. (0,17 per kmq.). In 8 stati (Alagôas, Sergipe, Pernambuco, S. Paolo, Parahyba do Norte, Rio Grande do Norte, Espirito Santo, Minas Geraes) la densità variò fra 34 e 10, e in 7 fra 9 e 2,5 (Ceará, Rio Grande do Sul, Santa Catharina, Bahia, Paraná, Maranhão, Piauhy). Nei 4 stati di Goyaz, Pará, Amazonas, Matto Grosso che insieme al territorio di Acre hanno un'area complessiva di quasi 5 milioni e mezzo di kmq., la densità non raggiungeva 1 abitante per kmq., onde per questi si può parlare di grandi estensioni pressoché spopolate. Questa grande varietà nella distribuzione della popolazione è il risultato sia delle particolari condizioni naturali e climatiche delle singole regioni, sia del procedimento secondo il quale si è svolta la colonizzazione nel periodo coloniale, quando l'elemento colonizzatore, bianco o di colore, costituiva una serie di nuclei costieri isolati da cui in tempi più recenti si è irradiata la penetrazione verso l'interno.

DENSITÀ DELLA POPOLAZIONE E CENTRI

Questa notevole differenza nella densità e l'esistenza degli ora detti nuclei isolati, e perciò forniti di tradizioni e tendenze diverse o magari contrastanti, hanno sempre costituito il principale ostacolo all'unificazione del paese, e contro di esso hanno dovuto lottare nel periodo coloniale i governatori e i viceré, così come durante l'impero il governo di Rio de Janeiro ha opposto una politica accentratrice al movimento centrifugo delle varie provincie. E quando, caduto l'impero, le provincie divennero stati autonomi secondo il sistema federativo inaugurato con la costituzione repubblicana del 1891, una delle preoccupazioni fondamentali del governo dell'Unione è stata quella di reagire contro i varî elementi di dispersione della vita economica e politica del paese.

La densità della popolazione è, come si è detto, risultato e indice dei diversi fattori naturali e climatici: infatti l'esame anche rapido della distribuzione della popolazione nei singoli stati richiama al pensiero la differenza fondamentale tra le condizioni di vita presentate dall'Amazzonia brasiliana e quelle offerte dall'altipiano e dalle regioni costiere e subcostiere del sud, dove l'elevazione relativamente notevole attenua le condizioni del clima tropicale e subtropicale, permettendo un'intensità di produzione agraria e un'intensificazione dell'industria dell'allevamento, che solo limitatamente ad aree ristrettissime può trovare un riscontro in qualche stato del nord. Particolarmente tipico appare il contrasto fra la densità di popolazione degli stati di Rio de Janeiro (37) e di S. Paolo (19), la cui area complessiva inferiore ai 290.000 kmq. non corrisponde neppure al 3 e mezzo per cento dell'area totale, e la densità di popolazione degli stati interni di Goyaz (0,8) e di Matto Grosso (0,17), la cui area complessiva corrisponde invece al 25 per cento dell'intero territorio. Così notevolissimo è il contrasto tra la densità di popolazione degli stati di Alagôas (34) e di Pernambuco (22), la cui area complessiva corrisponde a poco più dell'uno e mezzo per cento dell'intero territorio, e la densità di po-

polazione degli stati amazzonici (Amazonas 0,2; Pará 0,7), la cui area complessiva corrisponde a più del 37 per cento dell'intero territorio.

Queste cifre valgono a rappresentare contrasti salienti fra aree ed aree: ma non possono che in minima parte dar conto del modo in cui effettivamente è distribuita la popolazione nella vastissima Confederazione; il che potrebbe ottenersi non prendendo a base del computo le unità politiche d'estensione così varia e spesso così vasta, ma regioni più piccole e con più precisi caratteri naturali. Così, lasciando da parte il Distretto Federale, ove nel 1920, la densità della popolazione terrestre raggiunse, come si è detto, il valore di 983 abitanti per kmq., la nostra attenzione può fermarsi particolarmente sulla distribuzione delle aree dove calcoli particolari, come quelli di Pierre Denis, permettono di verificare una densità superiore ai 60 abitanti o variabile fra i 30 e i 60 per chilometro quadrato. Appartengono alla prima serie la zona costiera degli stati di Pernambuco e di Alagôas nella cui parte settentrionale è Recife, e la zona costiera a nord e a ovest di Bahia (il cosiddetto *Reconcavo*). Appartengono alla seconda serie la zona interna a nord del 30° parallelo australe, che si estende ad ovest di Porto Alegre e abbraccia i territorî delle principali colonie tedesche e italiane del Rio Grande do Sul; parte della regione costiera di Santa Catharina e di Paraná; quella estesa essenzialmente a NO. di S. Paolo; quella che comprende la maggior parte dello stato di Rio de Janeiro, e quelle aree che orlano, rispettivamente, verso occidente o verso ponente e settentrione, le due citate aree di alta densità di Bahia e di Recife.

Densità della popolazione secondo i censimenti del 1872, 1890, 1900, 1920.

Stati Distretto Federale, Acre	1872	1890	1900	1920
Alagôas	12,1	17,9	22,7	34,2
Amazonas	0,0	0,0	0,1	0,1
Bahia	2,6	3,6	4,0	6,2
Ceará	4,8	5,4	5,7	8,8
Distretto Federale	235,6	447,8	690,0	983,3
Espirito Santo	1,8	3,0	4,6	10,2
Goyaz	0,2	0,3	0,3	0,7
Maranhão	1,0	1,2	1,4	2,5
Matto Grosso	0,0	0,0	0,0	0,1
Minas Geraes	3,5	5,3	6,0	9,9
Pará	0,2	0,2	0,3	0,7
Parahyba do Norte	6,7	8,1	8,7	17,1
Paraná	0,6	1,2	1,6	3,4
Pernambuco	8,4	10,3	11,8	21,7
Piauhy	0,8	1,0	1,3	2,4
Rio de Janeiro	19,3	20,6	21,8	36,7
Rio Grande do Norte	4,4	5,1	5,2	10,2
Rio Grande do Sul	1,5	3,1	4,0	7,6
Santa Catharina	1,6	2,9	3,3	7,0
S. Paolo	3,3	5,6	9,2	18,5
Sergipe	10,8	14,4	16,5	22,1
Territorio di Acre	—	—	—	0,6
Brasile	1,1	1,8	2,0	3,6

Distribuzione e caratteri generali dei centri abitati. – Il numero limitato delle *cidades* (795) e delle *villas* (505) noverate al tempo dell'ultimo censimento, ci richiama alla considerazione che, diversamente da quanto avviene negli Stati Uniti, la popolazione propriamente urbana, rappresenta una parte esigua dell'elemento demografico totale. È però da avvertire che circa la 27ª parte della popolazione dell'intero Brasile si addensa nella capitale della Confederazione.

Altri nuclei cittadini importanti si trovano negli stati costieri del sud dove si è intensificato, dopo la costituzione della repubblica, lo sfruttamento economico, e in qualcuno degli stati del nord (Bahia, Pernambuco) dove si affermò, sin dai primi tempi del periodo coloniale, la necessità di provvedere, con larga ed opportuna mano d'opera, alla coltura di tipici prodotti tropicali. Invece, la dispersione della popolazione in nuclei a cui non si può neppure assegnare il nome di villaggio, è una delle caratteristiche, non solo degli stati interni di Goyaz e di Matto Grosso, ma anche degli stati amazzonici dove, se si prescinde dalle strette zone lungo il Rio delle Amazzoni, i suoi canali e i suoi grandi affluenti navigabili, la popolazione appare eccezionalmente scarsa, e, in alcuni periodi dell'anno, quando si arresta la raccolta del caucciù e dei prodotti similari, addirittura mancante per aree considerevolmente estese.

Dei 1304 *municipios* numerati nel 1920 aventi aree diversissime (fra le capitali, il municipio di Fortaleza ha poco più di 40 kmq., quello di Nictheroy 71, mentre quello di Manáos conta 47.874 kmq. e quello di Cuyabá 181.883), oltre a Rio de Janeiro, solo 12 offrono una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, e di essi quattro spettano allo stato di S. Paolo e tre a quello di Minas Geraes; mentre 84 hanno una popolazione variabile fra i 50 e i 100.000 abitanti, 408 contano da 20 a 50.000 abitanti, 450 da 10 a 20.000 abitanti, e 340 (fra cui 71 in S. Paolo, 28 in Ceará, 27 in Goyaz e Pará, 26 in Bahia, 20 in Minas Geraes, 5 in Rio Grande do Sul, 4 nello stato di Rio de Janeiro e 3 in quelli di Parahyba do Norte, Alagôas e Pernambuco) presentano una popolazione inferiore ai 10.000 abitanti.

A prescindere dalla capitale federale che conta 1.160.000 ab., fra le capitali dei varî stati si seguono, in ordine decrescente di popolazione, 1 con più di mezzo milione di abitanti, cioè S. Paolo (579,033), 3 con popolazione variabile fra i 300 e i 200.000 (São Salvador, capitale dello stato di Bahia; Recife, di Pernambuco; Belém, di Pará), 1 fra i 200 e i 100.000 (Porto Alegre, di Rio Grande do Sul), 9 fra i 100 e i 50.000 (Nictheroy, capitale dello stato di Rio de Janeiro; Curityba, di Paraná; Fortaleza, di Ceará; Manáos, di Amazonas; Maceió, di Alagôas; Therezina, di Piauhy; Bello Horizonte, di Minas Geraes; Parahyba, di Parahyba do Norte; São Luiz, di Maranhão), 6 fra i 50 e i 20.000 (Florianopolis, di Santa Catharina; Aracajú, di Sergipe; Cuyabá, di Matto Grosso; Natal, di Rio Grande do Norte; Victoria, di Espirito Santo; Goyaz, capitale dello stato omonimo).

Come suole avvenire in qualunque vasta regione ove siano avvertibili le tracce della stratificazione di civiltà diverse, e soprattutto quelle della trasformazione che il paesaggio ha subito in virtù dell'opera colonizzatrice, soltanto nell'interno del Brasile possono tuttora riscontrarsi caratteristici tipi di abitazione che sono in parte il risultato dell'imitazione di tipi indigeni e in parte riproduzione di tipi caratteristici delle varie patrie dei coloni, mentre le città costiere, e, in genere, i maggiori centri della vita economica vanno perdendo di giorno in giorno i segni di differenziazione, per acquistare la fisionomia comune di tante città d'America e d'Europa. Infatti nell'interno si possono riscontrare non difficilmente i cinque tipi di abitazione fissati dal Brandt; la semplice casa di pietra con le finestre rivolte verso la corte interna, che si trova a Manáos; la casa di tipo moresco, rappresentata così largamente nell'America spagnola; la tipica veranda dei tropici comune al Mediterraneo e all'India portoghese; la casa con due o più « dipendenze » caratterizzata da numerose finestre; la casa di tipo italiano nello stato di S. Paolo, di tipo germanico negli stati di Rio Grande e di Santa Catharina, di tipo olandese in Pernambuco, di tipo polacco nel Paraná. Tuttora in qualche grande città, come in Recife, sono chiaramente rintracciabili le forme della primitiva struttura, ma altrove nei centri vitali del paese, la necessità imperiosa di costruzioni ha mascherato la fisionomia primitiva, come è avvenuto nella parte antica di Rio de Janeiro.

Emigrazione interna ed esterna. – Paese vastissimo, con una densità media di popolazione che, pur dopo l'incremento demografico dell'ultimo cinquantennio, è di gran lunga inferiore alla potenzialità delle sue risorse, il Brasile è quasi esclusivamente paese di immigrazione; l'emigrazione esterna è circoscritta entro limiti così angusti, che si può dire d'importanza trascurabile. Anzi l'elemento brasiliano che ha varcato e varca tuttora il confine occidentale dello stato di Rio Grande do Sul, dirigendosi sul suolo argentino, se qualche volta si stanzia stabilmente nel territorio delle Misiones, non raramente riguadagna il suolo brasiliano, risalendo il corso del Paraná.

E neppure costituiscono area di emigrazione brasiliana le isole oceaniche poste a distanza relativamente non grande dalla costa orientale brasiliana, quali gli isolotti già ricordati di São Pedro e São Paulo, le isole di Trinidad e di Martim Vaz, a sud del 20° parallelo; tutte attualmente disabitate e sterili; colonizzata può dirsi solo l'isola principale del gruppo di Fernando de Noronha, vasta circa 15 kmq. e mezzo, abitata presentemente da un migliaio di persone (di cui più che la metà è costituita dalla guarnigione), coltivata prevalentemente a cotone, mentre dànno buoni risultati anche le colture del miglio, della mandioca e del banano.

Grande importanza invece ha l'emigrazione interna, collegata intimamente alla storia della colonizzazione del paese sin da quando Bahia era mercato di schiavi negri e San Paolo mercato di schiavi indî. Durante il sec. XVII la conquista della regione interna (indicata con la denominazione di *sertão*) di Bahia e di Pernambuco è compiuta dagli allevatori di bestiame che avanzano dalla costa; e la penetrazione nei territorî di Minas, Goyaz e Matto Grosso, durante lo stesso sec. XVII e quello successivo è compiuto dai Paulisti, cacciatori di schiavi. Nella seconda metà del sec. XVIII, i cercatori d'oro si spostano dal bacino del Rio Cuyabá nel Matto Grosso di SO., sino a raggiungere nella valle dell'Araguaya la latitudine di Leopoldina, al confine occidentale dello stato di Goyaz. Nel primo terzo del sec. XIX, quando possono dirsi sfruttati i campi auriferi, si inizia nella parte meridionale dell'attuale stato di Minas, una colonizzazione pastorale caratterizzata da una corrente che tende, a nord verso la valle del São Francisco, e a sud, verso i sertões di S. Paolo e di Rio Grande do Sul, quasi ripetendo in senso inverso la marcia dei coloni paulisti.

Solo impropriamente può farsi appartenere all'emigrazione interna lo spostamento di masse di schiavi negri che dallo stato di Bahia sono inviati al Maranhão (4500 all'anno, in media) nel decennio 1812-1821, o nella valle del Parahyba do Norte, fra il 1865 e il 1885. Caratteristico è lo spostamento di antichi coloni negli stati meridionali, verso la fine del secolo passato, quello dei coltivatori di caffè entro i limiti dello stato di San Paolo, e l'immigrazione in questo stesso stato, nell'immediato dopoguerra, da altri stati della Confederazione (10.000 immigranti nel 1920). Ma la zona che, sotto il riguardo dell'emigrazione interna può dirsi la più importante di tutto il Brasile, è nella parte settentrionale della Confederazione. Si calcola che circa un terzo della popolazione degli stati di Pará e di Amazonas sia da riguardarsi come originariamente cearense, ed è certo che la colonizzazione dell'Amazzonia è dovuta essenzialmente ai Cearensi, sospinti ad abbandonare le loro sedi specialmente quando una terribile siccità durata più di due anni (1877-1879) ha minacciato l'ultima rovina di quella provincia. La migrazione cearense si fa particolarmente intensa dopo di allora, e in special modo quando più arde la febbre del caucciù. Allora circa 20.000 Cearensi migrano ogni anno nella regione dell'Amazzoni. I Cearensi sono ora largamente rappresentati soprattutto nella sezione occidentale dello stato di Amazonas, interposta tra la frontiera peruviana e la valle del Madeira; ad essi è dovuta essenzialmente, oltre alla colonizzazione, la definitiva unificazione etnica e linguistica della regione amazzonica.

Bibl.: Saggi parziali della bibliografia brasiliana sono quelli di A. L. Garraux, *Bibliographie Brésilienne*, Parigi 1898; di P. H. Goldsmith, *A brief bibliography of books relating to the Latin-American Republics*, New York 1915; di T. P. O. Halloran, *Bibliography of South America*, Londra e New York 1913 e di R. Garcia, *Bibliographia geographica brasileira*, Rio de Janeiro 1919 (*Revista do Instituto Hist. Geogr.*). Si tratta di saggi parziali per integrare i quali si potrebbe oggi raccogliere la materia di varî volumi, date le numerosissime pubblicazioni di studiosi, viaggiatori e giornalisti europei e nord-americani, i molteplici lavori scientifici di studiosi brasiliani e le pubblicazioni ufficiali di indole statistico-economica venute alla luce nell'ultimo trentennio.

I volumi sul censimento del 1920 (*Recenseamento do Brazil realizado em 1º septembro de 1920*, I-VII) editi dalla Directoria Geral de Estatistica diretta da Bulhões Carvalho; i primi due tomi del grande *Dicrionario Historico Geographico e Etnographico do Brasil* pubblicati nel 1922; la *Revista do Instituto Historico e Geographico Brasileiro* offrono dati e studî interessantissimi ed importantissimi per la conoscenza del Brasile e dei problemi della vita brasiliana. Così per la parte cartografica sono da ricordare: F. Homen de Mello, *Atlas do Brésil*, Rio de Janeiro 1909; Sampaio Theodoro, *Atlas dos Estados Unidos do Brasil*, Bahia 1911; *Mappa Internacional do Mundo: Brasil*, organisada pelo Club de Engenharia do Rio de Janeiro, scala 1 : 1.000.000, in 40 fogli, stampati a Berlino nel 1922; nonché alcune carte di tipo corografico e topografico dello stato di S. Paolo e del Distretto Federale.

Rimandando all'art. esplorazioni per i nomi dei più importanti viaggiatori ed esploratori e relative relazioni, citiamo:

Per il Brasile in generale: Oltre ai volumi riguardanti l'America Meridionale compresi nelle opere generali di E. Réclus, di G. Marinelli, di W. Sieber, ecc., vedi: M. Bernardez, *Il Gigante giacente*, trad. e note di G. Alpi, Roma 1925; E. Bertarelli, *Il Brasile meridionale*, Roma 1915; F. Bianco, *Il paese dell'avvenire*, Milano 1922; G. J. Bruce, *Brazil and the Brazilians*, Londra 1915; O. Bürger, *Brasilien*, Lipsia 1926; *Brazil, its Natural Riches and Industries*, voll. 2, a cura dalla Brazilian Mission of Economic Expansion, Parigi 1910; *Il Brasile, sue ricchezze naturali sue industrie*, I, Milano 1909; M. da Veiga Cabral, *Compendio de Chorographia do Brasil*, Rio de Janeiro 1922; C. M. Delgado de Carvalho, *Le Brésil Méridional*, Parigi 1910; id., *Geographia do Brasil*, Rio de Janeiro 1913; P. Denis, *Le Brésil au XX siècle*, Parigi 1911; P. Denis, *Amérique du Sud*, I, Parigi 1927; F. J. De Santa Anna Nery *Le Brésil en 1889*, Parigi 1889; id., *The Land of the Amazons*, Londra 1901; E. Dettmann, *Das moderne Brasilien in seiner neuesten wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlino 1912; J. D. Mac. Ewan, *Brazil*, Montreal 1918; Os. Felici, *Il Brasile com'è*, Genova 1923; A. Fünke, *Brasilien im 20. Jahrh.*, Amburgo 1927; K. Guenther, *Das Antlitz Brasiliens*, 1927 (ill.); H. G. James, *Brazil after a century of Indipendence*, New York 1925; Ihering, *Landeskunde der Republik Brasilien*, Lipsia 1908; O. Kende, *Brasilien. Landeskundlich - wirtschaftsgeographische Übersicht*, Amburgo 1926; F. Höhler, *Brasilien heute und morgen*, Lipsia 1926; Levasseur, *Brésil*, Parigi 1889; E. Malesani, *Brasile, condizioni naturali ed economiche*, Roma 1929; Nash Roy, *The conquest of Brazil*, New York 1926; J. C. Oakenfull, *Brazil: past, present, and future*, Londra 1920; id., *Brazil: A Century of Indipendence (1822–1922)*, Friburgo 1922; H. Schüler, *Brasilien*, Stoccarda 1919; M. R. Wright, *The new Brazil*, Philadelphia 1920.

Per i confini: *Recenseamento do Brazil*, 1920, I, *Introdução*, Rio de Janeiro 1922; Thiers Flerming, *Limites e superficie do Brasil e seus estados*, Rio de Janeiro, 1918; R. Raye Platte, *Present status of international Boundaries in South America*, in *Geogr. Review*, 1924; R. Llona, *Résultats scientiphiques de la Mission de délimitation des frontières entre le Pérou, la Bolivie e le Brésil*, Parigi 1921; Nabuco, *Question des limites du Brésil et de la Guyane Anglaise, soumise à l'arbitrage de S. M. le roi d'Italie*, s. a. [1903?]; T. H. Hills, *Atlas annexé au Mémoire présenté par le Gouvernement de Sa Majesté Britannique à Sa Majesté le roi d'Italie, dans sa qualité d'arbitre entre la « Grande Brétagne » et les « États-Unis » de Brésil*, Londra 1903; Bar. de Rio-Branco, *Frontières entre le Brésil et la Guyane Française*, Parigi 1899; id., *Second Mémoire presenté par les États-Unis du Brésil au Gouvernement de la Confédération Suisse*, Parigi 1899.

Per la geografia fisica e geologia: Barão de Marajó, *As regiões Amazonicas*, Lisbona 1895; J. Casper Branner, *Outlines of the geology of Brazil to accompany the Geology Map of Brazil* (con carta geologica, 1 : 5.000.000), 1919; id., *Mappa Geologico do Brasil. Resumo da Geologia do Brasil*, 1919; id., *Geology of the North-east coast of Brazil*, 1902; id., *Bibliography of the Geology, Mineralogy and Paleontology of Brazil*, Rio de Janeiro 1903; S. C. Bullock, *I fiumi Tocantins e Araguaya nel Brasile*, Londra 1924; R. Crandall, *General Geography and Climate of North Eastern Brasil*, Roma 1913-15; C. A. Derby, *Physical and geological Features of Brasil*, 1909; P. Fountain, *The River Amazon from its Source to the Sea*, Londra 1914; V. Grossi, *L'Idrografia dello Stato brasiliano di S. Paolo*, Torino 1892; Hettner, *Das südlichste Brasilien*, Berlino 1891; F. Katzer, *Grundzüge der Geologie des unteren Amazonasgebietes* (*des States Pará in Brasilien*), Lipsia 1903; P. Le Cointe, *L'Amazonie Brésilienne*, Parigi 1922, voll. 2; A. B. L. Leme, *Évolução da Estructura da Terra e geologia do Brasil*, Rio de Janeiro 1924; C. F. Marbut e C. B. Manifold, *The Topography of the Amazon Valley*, New York 1925; A. Mettler, *Contribution à la géographie physique du Brésil*; *le bassin moyen du S. Francisco*, Parigi 1925; O. Michael, *Der Schmetterlingsjäger vom Amazonenstrom, 33 Jahre abenteuerliche Erlebnisse in den Urwäldern Sudamerikas*, Dresden 1924; A. Moreira Pinto, *Chorographia do Brasil*, Rio de Janeiro 1895; H. Morize, *Nova avaliação da area do Brasil*, Rio de Janeiro, luglio dicembre 1920; Nelson De Senna, *A terra mineira* (*chorographia do Estado de Minas Geraes*), Rio de Janeiro 1923; G. Spalt, *Misurazione dei corsi d'acqua del sistema dell'Amazzoni*, Gotha 1923; J. E. Wappäus, *Geographia phisica do Brasil*, 5ª ed., Rio de Janeiro 1895.

Per il clima: Directoria de meteorologia do Brazil, *Boletin de normaes - Observações meteorologicas feitas no ex-Observatorio nacional, hoje Instituto Central, do Rio de Janeiro, e nas estações da rede nacional*, 1922; C. M. Delgado de Carvalho, *Météorologie du Brésil*, con prefazione di W. N. Shaw, Londra 1917; id., *Climatologie du Brésil*, Londra 1916; id., *Dados pluviometricos do Nordeste do Brasil*, Rio de Janeiro 1922; H. Morize, *Contribução ao estudo do clima do Brasil*, Rio de Janeiro 1922; C. M. Delgado de Carvalho, *Atlas pluviometrico do Nordeste do Brasil*, Rio de Janeiro 1923; O. Quelle, *Neue Beiträge zur Kenntniss des Klimas von Brasil*, in *Meteorol. Zeitschr.*, aprile 1924; A. Peixoto, *Clima e doenças do Brasil*, Rio de Janeiro 1907; Magazinos Torres, *Justificação das normaes de chuva e rede pluviometrica brasileira*. Directoria de meteorologia, Rio de Janeiro 1926; Margaret M. Welch, *Bibliography of the climate of South America*, Washington 1921; E. L. Voss, *Beiträge zur Klimatologie der südlichen Staaten von Brasilien*, Gotha 1904.

Per la popolazione: G. Boggiani, *Viaggi d'un artista nell'America meridionale*: *I Caduvei*, Roma 1895; D. Antonio Colbacchini (Missionario Salesiano), *I Bororos Orientali « Orari mugudoge » del Matto Grosso* (*Brasile*), Torino 1926; C. S. Cooper, *The Brasilians and their Country*, Londra 1920; P. Ehrenreich, *Die Einteilung und Verbreitung der Völkerstämme Brasiliens nach dem gegenwartigen Stande unserer Kenntnisse*, in *Petermanns Mitteilungen*, 1891; F. G. Oliveira Vianna, *O povo brazileiro e sua evolução*, Rio de Janeiro 1922; id., *Populações meridionaes do Brazil*, S. Paolo 1920; K. E. Rancke, *Anthropologische Beobachtungen aus Zentralbrasilien*, Monaco 1906 (tav.); R. Riccardi, *L'aumento della popolazione nel Brasile nell'ultimo ventennio*, in *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.*, 1922, pp. 248-251; P. Rivet e C. Tastevin, *Les tribus indiennes des bassins du Purûs, du Juruá et des régions limitrophes*, in *La Géogr.*, 1921, pp. 449-482; M. Schmidt, *Indianerstudien in Zentralbrasilien*, Berlino 1905; W. L. Schurz, *The distribution of population in the Amazon Valley*, in *Geogr. Review*, 1925; K. von Steinen, *Bei den Indianern am Schiangu*, Colonia 1912.

Per la produzione economica: *Annuaire du Brésil*, Parigi; *Annuario Estatistico do Brasil*, n. 1 (1908-12), voll. 2, Rio de Janeiro 1917; *Handbook of Br. Bureau of the American Republics*, Washington (annuale); *Retrospecto do jornal do Commercio*, Rio de Janeiro (annuale); Directoria do Serviço de Inspecção e Fomento Agricolas, *Aspectos da Economia rural Brasileira*, Rio de Janeiro 1922; Amazonas De Almeida Torres, *Breves notas para o Estudo florestal do Brasil*, Rio de Janeiro 1925; Baron Anthouard, *Le progrès Brésilien*, Parigi 1911; J. A. Barboza-Carneiro, *Situation économique et financière du Brésil*, Bruxelles 1920; L. Bartholomeu, *O credito agricolo no Brasil*, Rio de J. 1925; M. Bernardez, *Le Brésil. Sa vie et son travail, son avenir*, Buenos Aires 1908; D. Bartolotti, *L'oro verde del Brasile*, Firenze 1928; J. P. Calogeras, *La politique monetaire du Brésil*, Rio de Janeiro 1910; A. F. Calvert, *Mineral Resources of Minas Geraes*, Londra 1915; G. Costanzo, *L'organizzazione economico-agraria del Brasile*, Roma 1922; J. B. Crespo, *Geografia económica del Brasil*, Buenos Aires 1919; A. D'Atri, *L'État de São Paulo et le renouvellement économique de l'Europe*, Parigi 1926; A. Demangeon, *Le développement économique de l'État de Saint Paul, au Brésil*, in *Ann. de géog.*, 1921, pp. 288-294; V. Ferri, *L'Italia nel Brasile di domani*, Milano s. a [1925]; Gonzaga De Campos, *Mappa florestal do Brasil*, Ministerio da Agricultura Industria e Commercio, Rio de J. 1926; G. A. Guarrera, *Il Brasile « immensa realtà economica »*, Genova 1928; P. Hann, *Aspectos economicos do Brasil*, Rio de Janeiro 1924; B. H. Hunnicutt, *The agricultural Resources of Brasil*, Lavras 1924; H. von Ihering, *A distribução de Campos e Mattas no Brasil* S. Paolo 1907; G. Lafond, *Le Brésil. Sa vie économique et financière à la fin*

de 1922, Parigi 1923; J. Lyra, *Cifras e notas* (*Economia e finanças do Brasil*), Rio de J. 1925; C. F. Marbut e C. B. Manifold, *The Soils of the Amazon Basin in Relation to Agricultural Possibilities*, in *The Geographical Review*, New York 1926; B. L. Miller e J. T. Singewald, *The mineral deposits of South America*, New York 1919; N. N., *Les États du nord-est Brésilien et leurs richesses naturelles*, Recife 1927; E. P. De Oliveira, *Regiões carboniferas dos Estados do Sul*, Rio de Janeiro 1918; S. Pearse Arno, *Cotton in North Brasil*, Manchester - International Federation of Master Cotton Spinners, 1923; R. P. Pestana, *A expansão economica do Estado de S. Paulo*, S. Paolo 1923; H. Porto, *Aspectos economicos do Brasil*, Rio de Janeiro 1924; A. Ramos, *O café no Brasil e no Estrangeiro*, Rio de Janeiro 1923; A. Reis, *Obras Novas contra as seccas* (*sett. 1915-ott. 1918*), Minist. da Viação e Obras Publicas, Rio de Janeiro 1920; H. H. Smith, *The Rubber Industry of the Amazon*, Londra 1916; id., *Cotton in North Brazil*, Manchester 1924; K. Schüler, *Brasilien. Seine Bedeutung für Auswanderer, Export, und Kapitalisten*, 2ª ed., Berlino 1925; W. L. Schurz, O. D. Hargis, C. F. Marbut, C. B. Manifold, *Rubber production in the Amazon Valley*, Un. Stat. Depart. of Commerce, 1925; P. Walle, *Le caoutchouc du Bresil*, Parigi 1912; *Au pays de l'or rouge* (*L'état de São Paulo*), Parigi 1921; J. C. White, *Commisão dos Estudos das minas de carvão de pedra do Brasil: relatorio final*, Rio de Janeiro 1908; L. Zehntner, *Le cacaoyer dans l'État de Bahia*, Berlino 1914.

Per i mezzi di comunicazione: W. G. Barceay, *The geography of South American Railways*, in *Geogr. Journal*, Londra 1917; Ministerio da Viação, *Estatistica das Estradas do Ferro do Brasil*, Rio de Janeiro 1922 (annuale); id., *Rios navegaveis do Brasil*, Rio de Janeiro 1922; *Navigation maritime et fluviale-Ports de mer* (estratto da *O Brazil, suas riquezas naturaes, suas industrias*), Parigi 1910; Craig. B. Neville, *Recollections of an ill-fated Expedition* (ferrovia Madeira-Mamoré), Philadelphia e Londra 1907; E. A. Lassance Cunha-A. Gamd, *Carta da viação ferrea dos Estados Unidos do Brasil*, S. Paolo-Rio de Janeiro 1909 (carta murale a colori 1 : 2.000.000); *Chemins de fer, postes, télégraphes* (estratto da *O Brazil suas riquezas naturaes, suas industrias*), Parigi 1910; *Commerce international* (estratto da *O Brasil, suas riquezas naturaes, suas industrias*), Parigi 1910; A. Lisboa, *Portos do Brasil. Texto. Instructoria Federal de Portos, Rios e Canaes*, Rio de Janeiro 1926; E. Schnoor, *Planta Viação Ferrea do Brazil e sua ligação com os paizes visinhos e das linhas novas projectadas*, Rio de Janeiro 1922 (1 : 2.000.000); B. Z., *L'autostrada S. Paulo-Santos*, in *Le Vie d'Italia e dell'America latina*, Milano 1925; B. Zuculin, *Le strade rotabili nello stato di San Paulo*, in *Le Vie d'Italia e dell'America latina*, Milano 1925. P. Rev.

Gl'Italiani in Brasile.

Storia. – Fin dalla prima spedizione colonizzatrice, quella di Martim Affonso voluta da don Giovanni III con rescritto del 20 novembre 1530, alcuni Italiani si trasferirono nel nuovo mondo e fra questi i tre fratelli Francesco, Giuseppe e Paolo Adorno, genovesi, che diedero origine ad una delle più illustri famiglie brasiliane. Paolo, passò nella città di Bahia dove sposò una delle figlie di Diego Alvares, detto Caramurú, mentre Giuseppe sposava Caterina Monteiro e fondava in Santos la cappella di Nostra Signora della Grazia, donata in seguito ai carmelitani e, nell'isola di Guaribe, la cappella di Santo Amaro. Morì più che centenario, in fama di santità.

A famiglie nobili italiane trasferitesi nel Brasile – come i Cavalcanti e gli Acciaiuoli; e si possono ricordare anche i Doria e i Fregoso – si accenna trattando della storia, dove si discorre pure degl'Italiani che parteciparono alle guerre contro gli Olandesi.

Consolidatosi il dominio portoghese, le spedizioni verso l'interno mirarono alla scoperta del territorio e soprattutto delle sue risorse minerarie. La grande cura con cui gli stranieri vennero esclusi da tali imprese fece sì che pochi Italiani fossero fra quei *bandeirantes* cui si deve la conquista del retroterra brasiliano. Antonio Dias Adorno – che in una spedizione trasse prigionieri ben 7000 indigeni – raggiunse la Serra das Smeraldas e il governatore Francisco de Souza si servì come esploratore, con la carica di ingegnere maggiore dello stato, del toscano Baccio da Filicaia che anche sotto il successore Don Diego Botelho continuò a svolgere delicati incarichi.

Importante in quest'epoca è l'opera svolta dai cappuccini italiani che nel 1679 si stabilirono in Brasile e nel 1705 riuscirono a soppiantare i cappuccini francesi sospetti di spionaggio a pro' dei loro connazionali. Frate Giuseppe da Bologna, che osò combattere apertamente la schiavitù, fu imprigionato ed espulso. Per contro un sacerdote di origine italiana Giovanni Perestrello Spinola, vicario di Villa Boa, si rese celebre per la sua violenza e per la sua avidità dando luogo a un episodio di rivolta.

Francesco Giovanni Roscio contribuì alla delimitazione dei confini fra i possedimenti portoghesi e quelli spagnoli, e per oltre trent'anni ebbe dal governo portoghese incarichi delicati e difficili. La sua opera servì di traccia allo stesso barone di Rio Branco che lo ricorda nei suoi *Appunti circa i limiti fra il B. e l'Argentina*. Comincia a fiorire, con lo stabilirsi delle prime comunità un'arte costruttiva anche in Brasile, ed è certo che le prime chiese siano sorte su piani di artisti italiani. Le influenze di Giacomo Cortesi, Andrea Pozzo, Giovanni Federico Ludovici sono evidenti se anche non esistono documenti della permanenza di tali artisti in Brasile. Vi lavorarono certamente invece il padre Organtino il quale non solo dava il disegno delle opere ma ne curava l'esecuzione, e il padre Primoli. Nella pittura di carattere sacro si ha notizia di Giovanni Francesco Muzi che si esercitò anche nella scenografia, mentre non è possibile precisare i nomi degl'Italiani, che pure dovettero essere numerosi, i quali contribuirono all'abbellimento di Rio de Janeiro, divenuta sede imperiale e centro di attrazione d'artisti di canto e di musici italiani. Proclamata l'indipendenza e riaperte le frontiere all'emigrazione europea, numerosi Italiani accorsero in Brasile. Figura preminente fra questi è quella del medico Giovanni Battista Badaro nato a Laigueglia nel 1793 ed emigrato nel 1826 in Brasile. Per due anni si occupò di botanica con lavori che da soli sarebbero bastati a dargli fama, ma poi si dedicò alla politica sostenendo nel suo giornale *L'Observator Constitucional* fondato a S. Paolo nel 1828, principî liberali e il mantenimento dell'indipendenza del Brasile; con vive polemiche che suscitarono contro di lui profondi rancori, finché il 20 novembre fu ucciso a colpi di rivoltella. Una grande arteria di S. Paolo porta ora il suo nome.

Rio de Janeiro era frattanto diventata ricovero di numerosi fuorusciti politici italiani e fra gli altri di quel Luigi Rossetti che divenne l'amico carissimo di Garibaldi. Questi in Brasile ebbe accoglienze cordiali in Rio anche dal veronese Delecazzi o Dellecase. Da costoro Garibaldi ebbe notizia del movimento riograndense, cui partecipava, in qualità di segretario di Bento Gonçalves, il conte Tito Livio Zambeccari che, arrestato con Ciro Menotti, era riuscito a sfuggire alla condanna a morte. Fatto prigioniero nel combattimento della Fanfa, lo Zambeccari ebbe in carcere una visita di Garibaldi, nella quale questi e Rossetti esposero il loro piano di organizzare una flottiglia a servizio della rivoluzione riograndense: nel corso della campagna il generale si innamorò di Anita, nativa di Laguna nello stato di S. Catharina, il cui territorio in poco tempo Garibaldi poté conquistare. Ma poi i repubblicani dovettero ritirarsi e durante la ritirata il Rossetti morì.

Oltre che col grande difensore della libertà, l'Italia era presente in Brasile in quel periodo con la stessa imperatrice, donna Teresa Cristina di Borbone, figlia di Francesco I di Napoli e sposa di Don Pedro II, e può dirsi che i nuovi rapporti dinastici diedero un vero impulso ai rapporti commerciali fra l'Italia Meridionale e il Brasile, per cui un nuovo periodo comincia per l'emigrazione italiana che aveva avuto fino allora carattere prevalentemente politico. Un Vacchini, aveva bensì impiantato un albergo in Rio de Janeiro, associandosi poi a Giuseppe Villa per fondare in Rua Assemblea l'*Hotel do Universo*, centro di tutti gl'Italiani che sbarcavano a Rio; Angelo Fiorita col Tavolaro avevano fondato la prima casa commerciale italiana, e gli Zignago, i De Vincenzi, i Cresta, altre aziende. Ma quando, sotto Don Pedro, si ebbe una legislazione favorevole all'immigrazione degli stranieri, una prima colonia d'una trentina di famiglie genovesi si costituì nel 1836 nello stato di Santa Catharina, in seguito all'iniziativa dell'agente consolare del re di Sardegna. *Nuova Italia* si intitolò la comunità, che nel 1840 ebbe un rovescio, rifiorendo a soli tre anni di distanza col nome di *Don Alfonso*. Un'altra richiesta di fondazione di colonia fu fatta nel 1849 dal viceconsole del re di Sardegna designando per la concessione i terreni fra i fiumi Biguassú e Tijucas. L'iniziativa colonizzatrice del senatore Vergueiro, che sostituiva all'azione governativa quella personale importando nei suoi terreni dello stato di S. Paolo mano d'opera europea, contribuì ad attirarvi altri Italiani.

E l'emigrazione italiana, dapprima sporadica, incominciò a diventare fenomeno importante appunto con l'emigrazione « contrattata ». Già nel 1874 il veliero *Anna Pizzorno* giungeva a Paranaguá con 100 famiglie chiamate d'ordine di Don Pedro II. L'emigrazione si sviluppava in seguito al decreto imperiale del 1885 che accordava agl'immigranti il rimborso delle spese di viaggio. Data la relativa importanza della colonia italiana in Rio, il governo italiano decise di stabilirvi la sede d'un consolato generale. Questo ebbe facoltà di emettere vaglia per rimesse di danaro in Italia, mentre cominciava ad essere prospero il commercio d'esportazione del caffè per Genova, che allora per questo prodotto serviva di tramite per Trieste, per la Svizzera e per la Germania meridionale. L'inizio d'un programma di costruzioni ferroviarie che andò attuandosi dopo il 1870 diede nuovo incremento all'emigrazione e fra coloro che assunsero appalti e ne trassero fortuna sono da ricordare il Borisi, il Bonino, l'Armenio e Francesco Rossi mentre i fratelli Jannuzzi, giunti dalla natia Fuscaldo, da umili lavoratori diventa-

vano i maggiori imprenditori di costruzioni edilizie della capitale federale. Poi il decreto del 13 maggio 1888 col quale la schiavitù veniva abolita, provocò l'abbandono in massa dei campi da parte dei liberati e, urgendo sostituirli, si facevano le migliori condizioni agl'immigranti.

Alla liberazione degli schiavi contribuirono gl'Italiani, non solo con l'aiuto dato all'agitazione (specie dal conte Alessandro Siciliano che in Piracicaba aveva costituito un centro di abolizionismo), ma soprattutto col confronto fra il rendimento in lavoro dell'emigrante e dello schiavo. Il governo provvisorio che seguì alla proclamazione della repubblica fu tuttavia antiemigrazionista ripromettendosi di colonizzare il Brasile con braccia brasiliane, ma già alla fine del 1891 doveva ricredersi, dando sviluppo ad un'attiva azione di richiamo di mano d'opera straniera, che, per quanto riguarda l'Italia, poteva già dirsi iniziata con i due uffici di informazioni impiantati dal consigliere Antonio Prado a Genova ed a Milano. In seguito, col fiorire dalle coltura del caffè che richiedeva una mano d'opera agricola sperimentata, si giunse anzi all'eccesso opposto: lo stesso governo brasiliano o meglio i governi dei varî stati si misero a fare incetta di emigranti per il tramite di speculatori che in forza di un regolare contratto di concessione fornivano ai governi dei varî stati migliaia di lavoratori, ricevendo dagli emigranti 10 lire a testa e dai governi il rimborso delle spese di viaggio.

Il 3 agosto 1892 il governo dell'Unione, raggruppando in un solo contratto le diverse concessioni fatte in precedenza dal governo imperiale e da quello provvisorio, giunge a patteggiare con la Compagnia metropolitana di Rio de Janeiro l'introduzione di un milione d'immigranti europei, da effettuarsi nel periodo di 10 anni, mentre lo stato di S. Paolo continuava a introdurre, per suo conto, lavoratori italiani stipulando contratti ora con la Società promotrice di immigrazione, ora con altri introduttori.

L'emigrazione italiana seguiva una triplice corrente diretta allo stato di S. Paolo per il porto di Santos, allo stato di Minas Geraes per Rio de Janeiro, allo stato di Espirito Santo per il porto di Vittoria. Gli agenti di emigrazione in questo tempo equivocarono dolosamente, e troppo spesso, sulla destinazione delle famiglie italiane, non facendosi scrupolo di mandare in uno stato chi era stato ingaggiato per un altro e viceversa, nonostante che il passaporto dell'emigrante indicasse chiaramente il punto di destinazione.

Subentrarono a «sussidiare» l'emigrazione alcuni governi statali, come il Rio Grande do Sul fino al 1895, Minas Geraes fino al 1897, S. Paolo fino al 1927. Gl'Italiani arrivati al Brasile, che nel 1885 erano circa 12.000, salivano a 31.000 nel 1887, a oltre 97.000 nel 1888.

Due periodi assai gravi aveva traversato intanto l'emigrazione italiana nel decennio. Nel 1888 quando il flusso migratorio, come si è detto, era aumentato enormemente, lo stato brasiliano si trovò di fronte a un immane agglomeramento di persone a Rio de Janeiro, S. Paolo e Porto Alegre, senza poter procedere immediatamente alla distribuzione delle terre colonizzabili sicché gli asili di emigranti rigurgitavano e mentre quello di S. Paolo era capace solo di 4000 persone ne ospitava 9000, fra le quali scoppiò improvvisa una spaventosa febbre gialla che ne fece strage. Per questo con ordinanza del 13 maggio 1889 il governo italiano sospese l'emigrazione e a sua volta il governo brasiliano affrettò i rimpatrî. Ma anche più grave fu la situazione rivelatasi nel 1894. Fallite le promesse lusinghiere del nuovo regime repubblica 10 instauratosi su quello imperiale, la reazione, che era rimasta sorpresa e sgomenta il 15 novembre, cominciò ad organizzarsi fino all'esplosione tremenda del 1893, e quindi sopravvennero nell'organizzazione economica della Repubblica, nuove e gravi perturbazioni, che finirono con il sacrificare la maggior parte degli spostati che si trovavano nel paese. Questo era in preda allo spirito di reazione che si irradiava dal centro per tutti gli stati; nell'estremo sud la rivoluzione e la guerra civile che ne seguì e durò due anni, danneggiarono non poco gl'Italiani.

Molti pacifici coloni chiedevano indennizzi per i danni sofferti ed il governo italiano non mancò di appoggiare diplomaticamente tali richieste: questo fatto sollevò opposizioni e soprattutto urtò la pubblica opinione onde si verificarono fra Brasiliani e Italiani incidenti assai incresciosi. La presentazione delle richieste italiane (il *protocollo*) originò un'insurrezione popolare contro gl'Italiani i cui beni furono danneggiati. Le notizie di tali avvenimenti provocarono l'invio in Brasile delle regie navi *Lombardia* (che nel porto di Rio ebbe dalla febbre gialla distrutto quasi tutto l'equipaggio, fraternamente aiutato dagli ufficiali della marina brasiliana) e *Piemonte*, con il plenipotenziario De Martino, il quale venne col governo brasiliano a una transazione.

Si arrivava così, dopo un espatrio ancor cospicuo di 82.000 emigranti nell'anno precedente, al 1902, e al famoso provvedimento, inesattamente conosciuto sotto il nome di «decreto Prinetti» e che consisté invece nella sospensione – da parte del commissario dell'emigrazione – delle licenze per trasporto di emigranti a viaggio gratuito rilasciate a talune compagnie di navigazione. Questo provvedimento mirava soltanto a sottrarre gli emigranti alle fallaci lusinghe del viaggio gratuito, rimettendo l'emigrazione al Brasile esattamente nelle stesse condizioni di libertà, ma di cosciente responsabilità, che per gli altri paesi. Se non che, esso bastò da solo – riprova dell'artificiosità dello stimolo preesistente – a far scendere progressivamente l'emigrazione per il Brasile a una media di circa 12.000 all'anno, in buona parte compensata dai rimpatrî. Secondo le stesse statistiche brasiliane, dal 1902 ad oggi si ebbero 427.757 arrivi, contro 278.795 rimpatrî.

I 1.292.159 italiani che, secondo l'annuario statistico del cessato Commissariato dell'emigrazione, erano emigrati in Brasile dal 1876 al 1925 così si distribuivano per ragioni di provenienza: Veneto (383.701); Campania (170.646); Lombardia (107.740); Calabria (139.087); Abruzzi e Molise (94.079); Toscana (85.055); Emilia (60.764); Basilicata (55.633); Sicilia (45.500); Piemonte (43.813), ecc.

Le statistiche brasiliane, comprendenti naturalmente oltre agli arrivati dall'Italia, anche gl'Italiani di altre provenienze, denunciano dal 1810 al 1926 un totale di 1.432.443 sopra un totale generale di 4.167.439 immigrati di cui 1.319.189 Portoghesi, rappresentanti, dopo l'italiano, l'elemento più numeroso. Sempre secondo le statistiche brasiliane, gli Italiani che nel periodo considerato si diressero a San Paolo furono 927.967, mentre gli altri, soprattutto Veneti, si dirigevano altrove e specialmente al Rio Grande do Sul, Espirito Santo, Paraná, S. Catharina, Minas Geraes. Mancano, fino al 1901, dati precisi circa i rimpatrî e la riemigrazione italiana verso altri paesi – tutt'altro che trascurabile, specie per il Plata, fino dal decennio 1890-1900, in conseguenza della crisi economica e dei moti rivoluzionarî – e che si verificò soprattutto dagli stati di Rio Grande do Sul, San Paolo e Minas Geraes.

Non mancarono, dopo i provvedimenti italiani del 1902, i tentativi per una ripresa dell'emigrazione italiana in Brasile. Ma un complesso di cause, tra cui il persistente desiderio da parte brasiliana di volere emigranti soprattutto ed anzi esclusivamente per le *fazende*, dove i nostri, per ragioni d'ordine economico, sociale e morale, non si trovavano, né potevano trovarsi, a loro agio, impedì che in Brasile si sviluppassero imprese di colonizzazione italiana a base di proprietà diretta, per cui quella Confederazione avrebbe presentato condizioni particolarmente favorevoli.

Sopraggiunse, quindi, la guerra: lo stesso accenno di ripresa che nell'emigrazione spontanea al Brasile si ebbe nell'immediato dopoguerra non fu tale da alterare la fisionomia del fenomeno, definitivamente, da ultimo, consolidata dalla nuova politica emigratoria fascista, essendo ormai i rimpatrî quasi superiori agli arrivi, i quali rappresentano anzi – generalmente – ritorni di emigranti alle loro sedi d'oltremare.

Numero e distribuzione. – Le cifre del censimento brasiliano del 1920 trovano sufficiente conferma in un calcolo induttivo compiuto sulla base delle statistiche nostre e che, partendo dal numero degli arrivati, deduca da questi i rimpatriati e riemigrati ed i morti. Secondo questo censimento esistevano in quell'anno 558.405 Italiani di prima generazione, così ripartiti: stato di S. Paolo 398.797, stato di Rio Grande do Sul 49.136, Minas Geraes 42.943, Distretto Federale 21.929, Espirito Santo 12.553, Rio de Janeiro 10.000, Paraná 9046, Santa Catharina 8062; gli altri suddivisi tra i rimanenti stati. La grande maggioranza degl'Italiani appariva dunque raccolta negli stati del sud e del centro (ove però Bahia, Matto Grosso e Goyaz ne contavano solo, rispettivamente, 1448, 810 e 268). La maggior parte degl'Italiani residenti negli stati del nord e nord-est si accentravano nelle capitali. Nel nord, la maggioranza degli Italiani si dedicava, nei centri urbani, ai commerci ed all'artigianato. La colonia, solo in piccolissima parte formata dai superstiti delle fallite imprese di colonizzazione tentate nel 1894 in Bahia, nel 1895 in Pernambuco e Piauhy e nel 1899 in Pará, è, in generale, di formazione recente, frutto di una riemigrazione dal centro, verificatasi specialmente durante l'epoca della gomma (nel 1907 si calcolavano 4000 Italiani solo in Manáos e Pará) e cessata poi con la crisi di questo prodotto.

Altri movimenti si ebbero, nei primi anni, da San Paolo verso Minas Geraes (all'edificazione di Bello Horizonte, nel 1894, contribuirono ben 20.000 Italiani), verso il Distretto Federale, gli stati di Paraná e Santa Catharina, ove fioriva la piccola proprietà. Anche oggi vi sono correnti di riemigrazione interna: come quella dal Rio Grande do Sul per S. Catharina, specialmente di discendenti d'Italiani, in cerca di terre più fertili, e da S. Paolo verso il Paraná, per l'impianto di nuove fazende di caffè.

GARIBALDI (Colonie italiane del Rio Grande do Sul)
(da *Géographie Universelle*)

Degl'Italiani residenti nello stato di San Paolo, una parte cospicua è nella stessa capitale, la cui popolazione italiana si è mantenuta, nell'ultimo decennio, pressoché immutata. Ciò grazie ad un fenomeno di attrazione per cui, mentre parecchi sono gl' Italiani che da altre zone si riversano nello stato di San Paolo come quello che presenta tuttora nella Federazione la maggior somma di risorse, molti sono poi gl' Italiani che, già nello stato di San Paolo, lasciano a mano a mano l'interno per la capitale. Fenomeno codesto, dal punto di vista italiano, salutare. La graduale concentrazione dell'elemento e del sangue italiano nel cuore stesso dello stato di San Paolo, permette all'elemento nostro di conservare quella relativa supremazia che fin dalle origini si conquistò e che fece di San Paolo il più progressivo, il più intraprendente, il più forte stato della confederazione. L'italianità della città di San Paolo, visibile attraverso la lingua, l'edilizia, le industrie, l'attività cittadina in genere – del resto confidata anche a buona parte dell'elemento di seconda generazione – sopravvive quindi e resiste con sufficiente gagliardia ai colpi del tempo ed alle migrazioni nuove.

Influenza non trascurabile, per quanto non ugualmente decisiva, ha avuto l'elemento italiano nello stato di Rio Grande do Sul. Colà, come nello stato di S. Catharina e nello stesso Paraná, si contano le migliori colonie stabili italiane a tipo agricolo, ed i nomi di Nuova Trento, Nuova Venezia, Nuova Italia stanno ancora ad attestare della tenacia e dello spirito dei nostri pionieri.

Attività ed opere. – Nei 28 anni di divieto dell'emigrazione gratuita, che portò alla pratica cessazione dell'emigrazione, l'elemento italiano in Brasile ha avuto agio e possibilità di selezione; la parte meno capace e più sfortunata ha ceduto, col rimpatrio, o è caduta senz'altro vinta sui campi del lavoro. Gl'Italiani di prima generazione ancora rimasti nelle fazende non sommano adesso a più di 100 mila, ed anch'essi hanno trovato ormai il loro assestamento. L'ultima crisi del caffè, pur gravissima, del 1929-1930, non ha rivelato, nei riguardi dei coloni nostri, situazioni particolarmente dolorose.

Per contro, così nell'agricoltura come nell'industria, vi sono stati gli eletti che, soggiogate ed aggiogate al proprio destino le difficoltà della natura e dell'ambiente, hanno raggiunto i posti di comando più alti ed ambiti. Interessanti però – fra questi due estremi: gl'infimi e i sommi – le posizioni di massa, quali sono rivelate dal citato censimento del 1920.

L'agricoltura, data l'immensità del paese, varia in Brasile da zona a zona, profondamente, per natura, organizzazione e sviluppo, offrendo così, anche per differenza di densità di popolazione, progresso economico e mezzi di trasporto dei singoli stati, possibilità molto diverse. La stessa proprietà immobiliare italiana rurale varia quindi di fisionomia da stato a stato.

Su 648.153 proprietà agricole, con 175.104.675 ettari di terreno coltivato, censiti in tutto il Brasile nel 1920, per un valore complessivo di 10.568.008 contos di reis, 79.169 appartenevano a proprietarî stranieri per 10.748.987 ettari ed un valore di 1.135.124 contos. Gl'Italiani entravano in quest'ultimo totale per il 45% come numero e per il 40% come valore, contandosi precisamente 35.894 proprietarî italiani (contro 9552 portoghesi, 6887 tedeschi, 4725 spagnoli, 4292 austriaci) con 2.743.178 ettari, per un valore di 466.083 contos di reis.

Sul valore totale, le proprietà italiane rappresentavano il 9% in San Paolo, il 5% in Rio Grande do Sul, il 7% in Santa Catharina, il 5% in Paraná, l'1,5% in Minas e Espirito Santo. Il valore medio generale delle proprietà italiane, raggruppantisi quasi per intero e a parti uguali negli stati del centro, risultava, sempre nel 1920, di Rs. 12.985.000 e l'estenzione media di 80 ettari, media questa corrispondente a quella generale. La piccola proprietà è maggiormente diffusa negli stati di Espirito Santo, Rio de Janeiro, Paraná, Santa Catharina, Rio Grande do Sul. In Espirito Santo e Rio è molto diffusa la mezzadria e nel Paraná, specialmente in questi ultimi anni per lo sviluppo della coltivazione di caffè, si va introducendo il colonato con elementi tolti a S. Paolo. Il valore totale di 466 mila contos risultante dal censimento del 1920 per le proprietà italiane equivale a un miliardo di lire al cambio del 1930 ed è molto inferiore al valore di quest'ultimo anno. A parte gli acquisti di proprietà nuove, e l'influenza nel calcolo della svalutazione della moneta, bisogna considerare che, nel decennio, le terre sono quadruplicate di valore, sia per il processo di valorizzazione naturale, sia per le migliorie e nuove coltivazioni introdotte. Si aggiunga lo straordinario sviluppo delle piantagioni di caffè in San Paolo e Paraná, dove l'elemento italiano conta i maggiori esponenti della caffeicoltura, usciti dall'esercito degli originarî coloni (Lunardelli, Storto, Giorgi, Zucchi, ecc.), nonché l'aumento del valore unitario delle piantagioni per effetto del sistema di « difesa economica » anch'esso dovuto alla genialità d'un Italiano ora estinto: il conte Siciliano.

Nella proprietà immobiliare *urbana*, la colonia italiana è indubbiamente superata dalla portoghese. Con il grandioso sviluppo edilizio delle città di Rio de Janeiro, San Paolo e Santos, anch'essa, però, ha raggiunto un valore apprezzabile, sebbene difficilmente calcolabile, e ad un Italiano spetta il vanto di possedere ora il grattacielo più imponente e più bello dell'America del Sud, con 26 piani e 120 metri di altezza (Martinelli a S. Paolo).

Nelle industrie e nei commerci gl'Italiani si sono affermati anche maggiormente. Lo sviluppo industriale del Brasile, soprattutto negli stati più progrediti come San Paolo, Minas, Rio e Rio Grande do Sul è indubbiamente dovuto – in primissima linea – agl'Italiani.

Sempre nel 1920, fra gl'industriali stranieri censiti, quelli italiani figuravano col 42% del capitale, il 40,7% del valore della produzione, il 38% della forza motrice, e il 40,2% della mano d'opera.

Più esattamente, la posizione, a quella data, dell'elemento italiano risultava la seguente:

	Ditte	Capitale (contos)	Operai	Produzione (contos)
Italiani	2.119	53.161	105.159	12.145
Stranieri	4.084	126.858	261.479	25.071
Totale generale	13.336	1.815.156	2.989.176	275.512

La prevalenza anche qui, spetta allo stato di S. Paolo, con 1446 ditte, 35.273 contos di capitale, 8487 operai e una produzione del valore di 72.078 contos. Il solo stato di San Paolo accentrava dunque, nel 1920, il 66% del capitale italiano.

Significativo il confronto con le altre colonie industrialmente più importanti:

	Ditte	Capitale (contos)	Operai	Produzione (contos)
Italiani	2119	53.151	12.145	105.159
Portoghesi . . .	891	31.844	8.503	78.112
Tedeschi	268	10.329	2.205	16.556
Spagnoli	267	5.880	1.789	15.838
Siriaci	172	6.387	1.524	15.804

I dati di cui sopra sono però anch'essi, come quelli dell'agricoltura, e anzi più, ben lungi dal dare un'idea della realtà di oggi. In primo luogo, pure per il 1920, non comprendono tutte le attività a base associativa italo-brasiliana, presumibilmente attribuite invece ai Brasiliani. Inoltre, lo sviluppo industriale del Brasile durante il decennio 1920-30 e soprattutto nei primi cinque anni, è stato, all'ombra della protezione doganale, veramente enorme: vennero di moltissimo ampliate le installazioni esistenti e ne sorsero numerose nuove, in ogni campo, con capitali assai rilevanti. Per rappresentare la situazione al 1930, i dati del 1920 dovrebbero essere moltiplicati per dieci. Basti considerare che, soltanto in San Paolo, nell'industria cotoniera, gl' Italiani – fra cui primeggiano i Matarazzo, i Crespi, i Gamba – hanno ora investito oltre 40 mila contos di capitale, occupando 12.000 operai. Solo questa industria raggiunge da sé, i totali del 1920. Ma, nello stesso ramo tessile, in San Paolo esistono ancora lanifici con 8000 contos di capitale e 2000 operai; maglifici con 5000 contos e 1000 operai, ecc.; setifici – pioniere dell'industria serica il Poletti – con 25.000 contos e 2500 operai. Il capitale italiano in S. Paolo occupa inoltre posti preminenti nell'industria metallurgica e meccanica, in quelle della conceria, del legno, dei materiali da costruzione, dell'abbigliamento (soltanto in questa si contano 140 fabbriche, fra cui 27 cappellifici e 126 calzaturifici), dell'alimentazione (con 117 stabilimenti tra cui tre grandi molini), dei tabacchi (con 10 delle più importanti fabbriche), dei trasporti, dei prodotti chimici, ecc. Non vi è, si può dire, campo d' attività in cui al capitale e all'iniziativa italiana non sia assegnato un posto di rilievo. La colonia di San Paolo conta, del resto, nel suo seno le imprese più grandiose dell'America Latina, e tra esse una il cui bilancio supera il mezzo miliardo di lire (Matarazzo).

Negli altri stati, pur di gran lunga inferiore, il contributo italiano all'industria è sempre tuttavia importante. In Minas Geraes esso prevale

La città di Bento Gonçalves, fondata dagli emigranti italiani, nello stato di Rio Grande do Sul

nell'industria metallurgica, meccanica, tessile, dei materiali da costruzione, ceramica, calzature, generi alimentari. Nel Distretto Federale e stato di Rio, nell'industria tessile, zuccheriera, meccanica, alimentare, ecc., negli stati del nord, nelle tessili (Pernambuco vanta un assai grande canapificio) meccaniche, alimentari, calzature, semi oleosi, legnami; in Paraná e Santa Catharina, nelle industrie varie, fra cui un grandioso frigorifero di carne suina a Jaguariahiva; nel Rio Grande do Sul, nelle concerie, molitura, brillatura del riso, enologia, tessili, industria meccanica e dei legnami, materiali da costruzione, ecc.

Capitali meno importanti, ma tuttavia sempre rilevanti, sono investiti nel commercio, all'ingrosso e al minuto, nelle capitali e nell'interno anche degli stati più lontani, così come nei traffici d'importazione e di esportazione.

Nel campo bancario sono da notare cinque banche italiane, con un complesso di depositi di circa 300 mila contos di reis, appartenenti in prevalenza alla colonia italiana.

Questo quadro non comprende tuttavia ancora le attività nuove, frutto dell'espansione all'estero di capitali e società italiane aventi sede nel regno.

Questo processo d'espansione è incominciato in Brasile molto tardi. La visione che l'Italia si era fatta del Brasile in oltre un venticinquennio di sospensione dell'emigrazione e attraverso le descrizioni giornalistiche che, per difendere un provvedimento giustissimo e per sé stesso insindacabile come quello adottato nel 1902, mettevano sistematicamente in evidenza soltanto i lati negativi dell'ambiente brasiliano lasciando nell'ombra quelli positivi, aveva finito col distrarre ed allontanare l'opinione pubblica italiana dal Brasile e dalle opportunità ch'esso presentava anche all'infuori dell'emigrazione. Di ciò ha risentito lo stesso commercio. Le nostre importazioni nella Confederazione brasiliana, dove vive una popolazione di 40 milioni d'abitanti di cui almeno due milioni d'origine italiana, sono considerevolmente inferiori alle esportazioni italiane in Argentina, paese a popolazione italiana uguale, ma di popolazione complessiva molto inferiore. Altrettanto è avvenuto per le nostre imprese e i nostri capitali. Essi hanno finito col trascurare il Brasile oltre i limiti del loro stesso interesse.

Ancora adesso, non esiste in Brasile una sola grande impresa idroelettrica italiana, non una impresa di aviazione o di costruzioni stradali e ferroviarie, industrie queste che hanno tutte in Brasile un avvenire garantito dalla stessa immensità del suo territorio.

Ma come da una parte si incominciano, frutto d'una crescente integrazione dell'organizzazione commerciale (molte case italiane – pure importanti – non avevano in Brasile rappresentanze adeguate) a vedere i segni d'una progressiva rettifica della bilancia commerciale, così si vedono quelli di un'iniziale, ma pur salutare e incoraggiante espansione economica italiana in Brasile.

Degne di nota le diramazioni e gl'impianti della Italcable (1925), delle Assicurazioni Generali di Venezia (1926), della Riunione Adriatica di Sicurtà (1929), della Sara filiazione brasiliana della Società Nistri per i rilievi aereofotogrammetrici (1929), della Fiat Brasileira (1928) che ora si arricchisce di un'officina di montaggio, della Sabrati filiazione paulista della R. Manifattura dei tabacchi. All'inizio del 1930, istituiva una sua rappresentanza brasiliana anche la Società Imprese italiane all'estero.

L'Italia avrà pure prossimamente in Brasile, attraverso la Pirelli, già impiantata nel 1929 come rilevataria della fabbrica di cavi Conac, la più importante, se non unica, fabbrica di prodotti di gomma dell'America del Sud. Accordi testé conclusi con la Mecanica Importadora (conte Siciliano) di San Paolo permetteranno d'impiantarsi quanto prima anche alla Montecatini e alla Breda. Anche l'Ansaldo sta studiando la possibilità di sviluppare localmente l'industria delle costruzioni marittime.

Tutto ciò, specialmente se appoggiato a una buona banca d'affari, che tuttora manca, intesa a favorire il finanziamento di forniture ed appalti italiani, aprirà alla nostra espansione orizzonti nuovi, favorendo forme di attività, assai più delle antiche, utili alla madre patria.

Sarebbe ben difficile seguire particolarmente le fortune, i successi o le benemerenze di ognuno dei numerosi Italiani trasferitisi in Brasile. Fu la grande massa degl'Italiani a dare al Brasile strade rotabili, porti, ferrovie, palazzi e città, e questo immenso lavoro ha avuto naturalmente le sue vittime e i suoi martiri. Riconoscono

La città di Alfredo Chaves, fondata dagli emigranti italiani, nello stato di Espirito Santo

gli stessi Brasiliani questo contributo ed esso cementa le relazioni ormai secolari divenute sempre più cordiali.

Dalla massa emigrante si stagliano tuttavia i nomi di alcuni che non solo seppero conquistarsi meritata fortuna ma che han dato un contributo di opere al progresso e all'economia del paese. Il medico Vincenzo De Simoni, che visse per oltre cinquanta anni e morì in Rio de Janeiro (luglio 1881), fu uno dei fondatori ed il primo segretario dell'Accademia di medicina, collaborando assiduamente alla rivista che ne fu l'organo ufficiale. Tra i molti benemeriti ricordiamo il barone di Itaoca, console del Brasile in Genova dopo lunga permanenza in Rio; il Ferrari, autore di molti libri ed opuscoli scientifici e letterarî; l'architetto Lucca che costruì il tempio di S. Fedele in Rio; l'illustre botanico Giuseppe Radde e Andrea Comparetti e Giovanni Casaretto anch'essi botanici; il Poggia, medico di fama non comune; Bartolomeo Bossi, viaggiatore che si recò al Matto Grosso in cerca dei tesori dei Martiri e nel 1863 pubblicò il suo *Viaggio pittoresco*; il Mazziotti, professore di pianoforte di Don Pedro II; il Giannini, primo direttore dell'Opera nazionale; il Fiorita, maestro della Cappella imperiale e compositore fecondo; il Briani professore di canto ed autore d'una storia della pittura; l'Orlandini maestro di scherma; mons. Giuseppe Maserata, nominato vescovo del Matto Grosso, ma non confermato perché straniero; Antonio Bordo, autore di un dizionario italiano-portoghese; Battista Pozzo, valorosissimo pilota della nave *Belmonte* nella battaglia di Riachuelo; Giovanni Antonio Gallucci, ingegnere cui si devono molti e importanti lavori nel Piauhy.

Il più bel monumento del Brasile, quello dell'« Indipendenza » in San Paolo, è dovuto a un Italiano, lo Ximenes. Così italiano è il Brizzolara, autore del monumento paulista a Carlos Gomes e italiano lo Zani, cui si deve il monumento a Verdi. Sempre a San Paolo, le opere d'architettura dovute a Italiani si contano a centinaia.

Minore è stato il contributo artistico italiano in Rio de Janeiro, ove pure si contano belle opere d'architettura italiana: nuovo campanile della cattedrale, Club di ingegneria (Rebecchi), palazzo del governo federale, palazzo arcivescovile, Banca del commercio (Jannuzzi).

Italiano è l'autore (Guaita) dei migliori edifici di Curityba, capitale del Paraná, come italiano (Nicoli) è l'autore del più bel monumento – quello del « Due Luglio » – di Bahia, capitale dello stato omonimo. Considerevole contributo, specialmente nel campo architettonico, hanno pur dato gl'Italiani negli altri stati, dal Rio Grande do Sul, ai confini dell'Uruguay, fino, al nord, nel bacino delle Amazzoni e al Pará, ove di progetto e costruzione italiana è la cattedrale di Belém.

L'influenza culturale italiana nel B. si rafforzò ancor più col sorgere e prosperare d'una stampa italiana. Il primo giornale nella nostra lingua, *La croce del sud*, fu pubblicato nel 1765 nel convento dei cappuccini in Rio per opera dei frati Giovan Francesco da Gubbio e Anselmo da Castelvetrano. Ebbe vita breve; e solo settant'anni dopo il Dallecase con Luigi Rossetti, Francesco Anzani e Lucca Carioni pubblicò quella *Giovane Italia* che fu organo dei profughi italiani raccoltisi intorno a Garibaldi. Morto anche questo foglietto, il terzo foglio italiano nel Brasile, fondato nel 1854 dal professor Galleano Ravara, è l'*Iride italiana*, che cessava le pubblicazioni con l'immatura morte del fondatore.

Solo dopo il 1880 il giornalismo italiano nella capitale federale viene moltiplicandosi ed ecco difatti il primo quotidiano: *L'Italia* diretto dall'ingegnere Giovanni Fogliati, seguito subito da molti altri, settimanali e quotidiani. Nel 1907 in S. Paolo vi erano 5 quotidiani: *Il Fanfulla*, *La tribuna italiana*, *Il secolo*, *L'avanti* e il *Corriere d'Italia*, ma ora di tutti questi giornali i più sono morti. *Il Fanfulla*, fondato da Vitaliano Rotellini (profugo dall'Italia per ragioni politiche, ma fervido amante della patria e difensore dei diritti dei lavoratori) e portato a sempre maggiori fortune da Angelo Poci che gli è succeduto, con la sua diffusione ha assunto un'importanza predominante non soltanto come organo di difesa della nostra colonia ma come elemento determinante per la conservazione della lingua e del sentimento patrio fra gl'Italiani del Brasile, che tiene informati di quanto avviene in patria. Accanto ad esso è da ricordare il *Piccolo* che anch'esso contribuisce alla difesa dell'italianità nel paese ospite.

La colonia italiana in Brasile è per noi una delle più interessanti anche sotto un altro aspetto. Il Brasile è, infatti, l'unico paese del mondo nei cui confronti – sebbene con intendimenti diversi ma portanti agli stessi effetti – si trovino in vigore, da oltre 28 anni, quei criterî conservativi di politica emigratoria poi attuati e generalizzati dal governo fascista. Di questa nuova politica è quindi possibile apprezzare in Brasile i risultati dal punto di vista della conservazione dell'italianità.

Molti pensano che, col cessare dell'emigrazione e quindi dell'immissione di sangue nuovo, il vecchio tronco dell'italianità sia irrimediabilmente e completamente destinato a inaridirsi e a morire. L'esempio del Brasile mostra di no. Certo il processo di assimilazione è anche in Brasile costante, per quanto meno rapido e comunque meno violento e integrale che in altri paesi dell'America latina. Maraviglia, tuttavia, il vedere come in aggruppamenti sperduti nell'interno, e spesso nelle regioni più lontane, il sentimento dell'italianità, pur reso fioco dal tempo, perduri e si perpetui.

I nomi di parecchi Italiani cospicui nelle attività economiche sono stati ricordati accennando a queste ultime; altri si potrebbero rammentare. È anche da tener presente che – assorbiti dal travaglio di ricostruzione economica – gl'Italiani del Brasile si sono tenuti generalmente lontani dalla politica. Soltanto ora incominciano ad apparire nei parlamenti statali dei discendenti d'Italiani e uno di essi, il dottor Pentagna, è stato nel 1930 eletto alla vicepresidenza dello stato di Rio de Janeiro.

Molte sono le istituzioni italiane nel Brasile: per quanto riguarda l'emigrazione esistono in S. Paolo e Santos i *patronati* che si occupano del collocamento e dell'assistenza dei lavoratori: nei maggiori centri gl'Italiani si raggrupparono intorno alla Società di beneficenza che è come la casa degl'Italiani, dove si celebrano anche le ricorrenze storiche della patria. Delle 250 associazioni, 145 hanno scopi di beneficenza, mutuo soccorso e assistenza; 19 scopi educativi e di propaganda della cultura italiana; 21 sono ricreative; 3 sportive; altre hanno carattere vario. Quanto alle scuole ve ne sono 310 mantenute da privati, frequentate complessivamente da 16.923 alunni; 302 sono elementari e 8 secondarie. Vi sono 7 collegi italiani ed 1 orfanotrofio; in S. Paolo esiste l'unico, ma magnifico, ospedale italiano. La Dante Alighieri ha parecchie sedi ed esercita attiva propaganda. I combattenti e i mutilati sono raggruppati in varie sezioni, i fasci italiani all'estero, anch'essi numerosi, sono divisi in due circoscrizioni.

S. Paolo possiede anche, unico in tutta l'America, un Istituto medio, e un Istituto di alta cultura.

Certo, l'organizzazione scolastica in Brasile presenta deficienze gravi (anche per effetto della scarsezza di ordini religiosi e di preti italiani – in tutta Rio de Janeiro non esiste né una parrocchia né una chiesa italiana) e merita quindi di essere assoggettata a revisione e adattata alla situazione nuova, dato che a frequentare le nostre scuole colà rimangono ora non più figli, ma nipoti e pronipoti di Italiani. Ma anche questo problema, affrontato con realismo è capace di soluzione.

Bibl.: P. Antonelli, *Lo stato di Rio Grande do Sul e l'emigrazione italiana*, in *Bollettino del Ministero degli affari esteri*, Roma 1899; C. Arena, *Italiani nel Mondo*, Milano 1927; D. Bartolotti, *Per la emigrazione e colonizzazione al Brasile*, Roma 1926; id., *In Brasile*, Genova 1926; Bellucci-Pieraccini-Guzzini, *Emigrazione agricola al Brasile. Relazione della Commissione Italiana 1912*, Bologna 1912; G. Bonacci, *L'Italia vittoriosa e la sua espansione nel Mondo*. I, *Nel Brasile*, Roma 1920; E. Bonardelli, *Lo stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana*, Torino 1916; Carvalho Bulhões, *Progrès de l'immigration italienne au Brésil*, Bureau Général de Statistique, Rio de Janeiro 1925; Commissariato dell'Emigrazione, *Annuario statistico dell'Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1927; *L'Emigrazione italiana dal 1910 al 1923*, voll. 2, Roma 1926; *Censimento degli italiani all'estero*, Roma 1928; Corrias, *L'Italia e le sue collettività all'estero*, Genova 1923; L. Einaudi, *I fondatori della Grande Italia transatlantica*, Torino 1901; A. Franceschini, *L'Emigrazione italiana nell'America del Sud*, Roma 1908; V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello stato di S. Paolo*, 2ª ed., Roma 1914; R. Pesciolini-Venerosi, *Le colonie italiane nel Brasile meridionale*, Torino 1914; G. Prato, *La tendenza associativa fra gli Italiani all'estero*, Torino 1906; V. Rotellini, *Il Brasile e gli Italiani*, Firenze 1906; C. Zoli, *America del Sud*, Roma 1928; B. Zuculin, *Il numero degli Italiani nel Brasile*, in *Atti X° Congr. Geogr. Ital.*, Milano 1927. G. Spr.-*

Ordinamento dello stato.

Ordinamento costituzionale, amministrativo e giudiziario. – La nazione brasiliana ha adottato la forma di governo della repubblica federale a regime rappresentativo, costituendosi, con l'unione perpetua e indissolubile delle sue antiche provincie, in Stati Uniti del Brasile (*Republica dos Estados unidos do Brazil*; costituzione del 24 febbraio 1891, riveduta il 4 settembre 1926). Questo sistema di governo ha dato a ciascuna delle antiche provincie il carattere di stato, con l'autonomia necessaria per organizzare e mantenere il suo governo e la sua amministrazione, e ha garantito ai municipî, nell'ambito di ogni stato, un'autonomia completa

L'antico *Municipio neutro* è stato eretto in *Distretto Federale*, sede del governo dell'Unione fino al giorno in cui sarà fondata, sull'altipiano centrale del territorio, la nuova capitale della repubblica. Il Distretto federale formerà allora un nuovo stato autonomo. Oltre al Distretto federale, la carta costituzionale ha dunque creato tre organismi distinti: l'*Unione* o *Governo federale*, gli *stati* in numero di 21 e i *municipî* nell'ambito dei singoli stati. In virtù di questo legame di subordinazione costituzionale, l'Unione ha di diritto la supremazia, nel senso che è di sua competenza esclusiva la direzione di tutti gli affari e interessi d'ordine nazionale.

L'Unione si regge secondo la costituzione federale e le leggi organiche concernenti i suoi fini nazionali; gli stati si reggono secondo costituzioni proprie e leggi proprie, che non devono essere in contrasto con i principî costituzionali dell'Unione e devono garantire l'autonomia dei municipî in tutto ciò che riguarda i loro interessi particolari; i municipî – infine – sono retti dalle leggi organiche degli stati e dalle leggi complementari da questi emanate.

È principio fondamentale della costituzione che la sovranità risiede nel popolo ed ha come organi essenziali i tre poteri: legislativo, esecutivo e giudiziario, in armonia fra loro, ma indipendenti l'uno dall'altro. Il primo è esercitato dal Congresso nazionale ripartito in Camera dei deputati e Senato, il secondo dal presidente della Repubblica (eletto, come i membri della Camera e del Senato, dal suffragio diretto della nazione), il terzo da atti dell'esecutivo, o con l'intervento del Senato, quando si tratti di nomine alla Corte suprema federale.

Il presidente della Repubblica, oltre a esercitare il potere esecutivo, rappresenta l'Unione nei suoi rapporti con l'estero, non ha il diritto di sciogliere il Congresso nazionale, ma ha diritto di veto contro le leggi votate da questo: peraltro queste leggi possono essere riportate in discussione e, se riapprovate con la maggioranza di due terzi, il veto contro di esse resta annullato. Il presidente elegge e congeda altresì i ministri responsabili verso di lui e non ammessi alle sedute della Camera.

Date le limitazioni naturali di competenza, indipendenza e armonia dei tre poteri politici, le attribuzioni dell'Unione federale comprendono tutti gli affari, tutti gl'interessi e i bisogni di carattere nazionale e federale, cioè:

1. rapporti internazionali di qualsiasi natura; la guerra non può essere dichiarata, se non previo tentativo di arbitrato; la nazione si interdice formalmente qualsiasi guerra di conquista;

2. la compilazione dei bilanci annuali; il rendiconto delle entrate e delle spese di ogni esercizio finanziario;

3. il diritto di contrarre prestiti e di procedere comunque a operazioni di credito necessarie all'amministrazione della repubblica;

4. la legiferazione e i provvedimenti in materia civile, commerciale e penale, finanziaria, doganale e militare;

5. la creazione di istituti di insegnamento superiore e secondario;

6. la difesa della costituzione e delle leggi.

Il potere giudiziario dell'Unione ha per organi un Supremo tribunale federale con sede nella capitale della Repubblica e tanti tribunali federali, distribuiti per tutto il paese, quanti ne crea il congresso. Al Supremo tribunale federale competono tutte le questioni di un'ordinaria corte suprema di giustizia penale e amministrativa. È composto di 15 membri eletti dal presidente della Repubblica, con l'approvazione del Senato.

I giudici federali sono vitalizî e non possono perdere la carica, se non per sentenza di magistrato. Competono ai tribunali federali (in numero di 11): le cause in cui qualcuna delle parti fonda la sua azione su una disposizione della costituzione federale; le cause proposte contro il governo dell'Unione o il tesoro nazionale, fondate su disposizioni della costituzione, leggi e regolamenti del potere esecutivo o su contratti col governo; le liti fra uno stato dell'Unione e cittadini di altro stato o fra cittadini di stati diversi; le liti fra stati stranieri e cittadini brasiliani; le azioni intentate da stranieri e fondate o su contratti col governo dell'Unione o su convenzioni e trattati dell'Unione con altre nazioni; le questioni di diritto marittimo e navigazione marittima, fluviale e lacuale; le questioni di diritto criminale o civile internazionale; i delitti politici.

Gli stati dell'Unione provvedono coi loro mezzi ai bisogni del loro governo e della loro amministrazione, e si reggono, come si è detto, ciascuno secondo la propria costituzione e le proprie leggi. Essi hanno la proprietà delle miniere e dei terreni demaniali situati nei loro territorî rispettivi, salvo soltanto i terreni di cui l'Unione può aver bisogno per la difesa delle frontiere, le fortificazioni e costruzioni militari e le ferrovie federali. Hanno facoltà di stipulare fra loro convenzioni e accordi senza carattere politico. L'Unione può intervenire in uno stato soltanto per proteggere il territorio o le istituzioni politiche di esso; per ristabilirvi l'ordine pubblico; per imporre l'esecuzione delle leggi e sentenze federali. Il potere pubblico, negli stati, è diviso in legislativo, esecutivo e giudiziario. In alcuni stati, il legislativo è suddiviso fra la Camera dei deputati e il Senato. I capi del potere esecutivo hanno il titolo di presidente o governatore e sono eletti per periodi, che vanno da tre a cinque anni; in generale, non possono essere rieletti per il periodo immediatamente successivo a quello in cui hanno esercitato le loro funzioni. Spetta alle autorità giudiziarie degli stati istruire e giudicare tutte le azioni e processi non devoluti ai tribunali federali. Ma in certi casi, la decisione finale spetta alla Corte suprema federale. Quando l'*habeas corpus* è negato dalle autorità giudiziarie locali, è sempre ammesso il ricorso alla Corte suprema. Giu. A.

Organizzazione ecclesiastica. – Solo nel 1555 venne creato in Brasile il primo vescovado, con sede a San Salvatore di Bahia e giurisdizione su tutto il territorio della colonia. Il governo del Portogallo si dimostrò molto più lento nel provvedere all'ordinamento ecclesiastico del Brasile che non quello spagnolo per il resto dell'America, dove, prima della data menzionata, erano già state erette delle diocesi a San Domingo, a Cuba, nel Messico, in Bolivia, nell'Ecuador, nel Perù. Tale relativa trascuratezza rifletteva, come altri fatti simili, il poco interesse che, nei primi tempi, la scoperta del Brasile destò fra i Portoghesi, sedotti dalle ricchezze dell'India e dell'Africa. Nel secolo seguente, però, già cambiate al riguardo le disposizioni della corte di Lisbona, il vescovado di Bahia veniva innalzato alla dignità di arcivescovado metropolitano, mentre erano create le diocesi suffraganee di Rio de Janeiro, Olinda, San Luigi di Maranhão e, tra il 1719 e il 1745, quelle di Belém del Pará, San Paolo, Marianna e due prelature a Cuyabá e a Goyaz.

Negli ottantun'anni (1808-1889), che durò il regime monarchico diretto (regno unito, impero), solo tre nuove diocesi furono erette: San Pietro di Rio Grande del Sud, Diamantina, Fortaleza, ed elevate al rango di vescovadi le prelature di Cuyabá e di Goyaz. Era evidente l'insufficienza d'un così scarso numero di centri ecclesiastici per i bisogni religiosi d'un paese così vasto, e d'una popolazione in continua crescenza. Ma il regime del patronato intralciava, con le lungaggini della sua burocrazia e talvolta con l'opposizione d'uno spirito anticlericale, lo sviluppo naturale della gerarchia ecclesiastica.

Proclamata la repubblica nel 1889, uno dei primi atti del governo provvisorio fu la separazione della Chiesa dallo Stato (7 gennaio 1890). Ma tale atto non fu dettato da alcun sentimento di ostilità verso il cattolicesimo, religione della quasi totalità della nazione. Si volle, anzi, d'accordo con lo spirito liberale che sin dall'epoca dell'indipendenza si era espresso nel reggimento politico del Brasile, emancipare la chiesa dalla sua servitù dorata, e renderla secondo il principio cavourriano « libera in libero stato ». La costituzione repubblicana (24 febbraio 1891), per la cui redazione definitiva aveva servito di guida il progetto elaborato da Ruy Barbosa, il quale, per la parte concernente la vita religiosa, era stato coadiuvato dal grande vescovo Antonio de Macedo Costa, sistemò e consolidò tale situazione.

La Santa Sede, naturalmente, in omaggio alle norme della disciplina cattolica, protestò contro il principio della separazione; ma Leone XIII e il cardinale Rampolla ben presto compresero quali e quanti vantaggi essa, in fondo, procacciava alla chiesa, giacché non solo le nuove leggi le assicuravano una vera e completa libertà d'azione, ma si rivelavano sempre più benevole e amichevoli le disposizioni dei governanti. I rapporti diplomatici tra il Vaticano e il Brasile non furono menomamente turbati un solo momento; s'intensificarono al contrario sempre più, specialmente dopo la visita del presidente Campos Salles a Leone XIII (1898): ai rappresentanti pontifici nel Brasile fu restituito il grado di nunzî (1900), mentre, dal 1853, erano sempre stati semplici internunzî; per la prima volta la porpora romana fu conferita a un prelato dell'America latina, nella persona del cardinale Arcoverde, arcivescovo di Rio de Janeiro (1905); e nel 1918, quando il governo della Repubblica e il congresso nazionale decisero di elevare alla categoria di ambasciate alcune delle legazioni brasiliane, la prima alla quale toccò quest'onore fu quella stabilita sin dal 1826 presso

la Santa Sede. Nessun contrasto è mai sorto fra questa e la Repubblica brasiliana, mentre sotto l'impero si erano avuti due gravi e lunghi conflitti, il primo riguardante la provvista della diocesi di Rio de Janeiro (1833-1840); il secondo, noto col nome di « questione dei vescovi », che durò dal 1871 al 1875, turbando e contristando la coscienza religiosa del popolo brasiliano.

Per ben vagliare i progressi realizzati dal cattolicesimo nel Brasile sotto la repubblica, basta confrontare la gerarchia ecclesiastica esistente alla fine della monarchia (1889) con quella dei nostri giorni. Mentre negli ottantun'anni di regime monarchico furono erette, come abbiamo detto, 3 sole nuove diocesi, nei quarant'anni appena trascorsi dalla sua caduta, altre 54 ne sono state fondate. Mentre nel 1889 il Brasile costituiva una sola provincia ecclesiastica (1 archidiocesi e 10 diocesi), attualmente ne conta 16, cioè altrettante archidiocesi, con 49 diocesi suffraganee, 1 abbazia e 12 prelature *nullius* e 2 prefetture apostoliche.

Metropolitana: San Salvatore da Bahia (l'arcivescovo ha il titolo di primate del Brasile). *Suffr.* Barra do Rio Grande, Caetité, Ilhéos.
Metropolitana: Belém do Pará. *Suffr.*: Amazzoni. *Prel. null.*: Labrea, Porto Vecchio, Rio Negro, San Pellegrino Laziosi negli Alti Acre e Purús, Santarem, SS. Concezione di Araguaya.
Metropolitana: Bello Horizonte. *Suffr.*: Aterrado, Guaxupé, Uberaba.
Metropolitana: Curityba. *Suffr.*: Jacarézinho, Ponta Grossa. *Prel. null.*: Foz de Iguassú.
Metropolitana: Cuyabá. *Suffr.*: Corumbá, San Luigi de Caceres. *Prel. null.*: Registro do Araguaya.
Metropolitana: Diamantina. *Suffr.*: Arassuahy, Montes Claros.
Metropolitana: Florianopolis. *Suffr.*: Joinville, Lages.
Metropolitana: Fortaleza. *Suffr.*: Crato, Sobral.
Metropolitana: Maceió. *Suffr.*: Aracajú, Penedo.
Metropolitana: Marianna. *Suffr.*: Campanha, Caratinga, Goyaz, Juiz de Fora, Porto Nazionale, Pouso Alegre. *Prel. null.*: Bananal, San Giuseppe dell'Alto Tocantins.
Metropolitana: Olinda e Recife. *Suffr.*: Garanhuns, Nazareth, Pesqueira, Petrolina.
Metropolitana: Parahyba. *Suffr.*: Cajazeiras, Natal.
Metropolitana: Portalegre nel Brasile. *Suffr.*: Pelotas, Santa Maria, Uruguayana.
Metropolitana: San Luigi de Maranhão. *Suffr.*: Piauhy. *Prel. null.*: Bom Jesus do Piauhy, San Giuseppe di Grajahú.
Metropolitana: San Paolo. *Suffr.*: Assis, Botucatú, Bragança, Campinas, Cafelandia, Ribeirão Preto, San Carlo del Pinhal, Santos, Sorocaba, Taubaté.
Metropolitana: San Sebastiano di Rio de Janeiro. *Suffr.*: Barra do Pirahy, Campos, Nictheroy, Espirito Santo, Valencia del Brasile.
Immediata soggezione: *Abb. null.*: Santa Maria di Monserrato in Rio de Janeiro con aggregata la *Prel.* di Rio Branco nello stato di Amazonas.
Pref. Ap.: Alto Solimões, Teffé. C. M. d. A.

Forze armate. – *Esercito*. – L'organizzazione militare del Brasile è sul tipo di quella degli eserciti permanenti europei. Il comando supremo delle forze di terra e di mare spetta al presidente della Repubblica che però, in tempo di pace, l'esercita per mezzo del ministro della guerra. Da questi dipende anche lo Stato maggiore dell'esercito con un capo e due sottocapi. L'esercito brasiliano è organizzato in due grandi branche: 1. l'esercito di prima linea, che comprende: l'esercito attivo o permanente, la riserva di prima linea, le forze ausiliarie; 2. l'esercito di seconda linea e la sua riserva.

L'esercito di prima linea è destinato a formare le unità mobilitate e a difendere il territorio nazionale, è la scuola di preparazione militare dei giovani reclutati, per sorteggio, sul contingente annuo o arruolatisi volontariamente. Le forze ausiliarie comprendono i contingenti di gendarmeria. L'esercito di seconda linea ha compiti sussidiarî. L'esercito attivo o permanente è così distribuito: 5 divisioni di fanteria, 3 di cavalleria; 1 brigata mista; 1 distretto di artiglieria da costa.

In complesso l'esercito brasiliano comprende le seguenti unità delle varie armi. *Fanteria*: 13 reggimenti su 3 battaglioni ed 1 compagnia mitragliatrici, 29 battaglioni di cacciatori, 3 di fanteria montata, 2 compagnie di guardia degli stabilimenti. I battaglioni hanno tre compagnie: una quarta compagnia viene costituita solo in caso di guerra. *Cavalleria*: 15 reggimenti indipendenti, 5 reggimenti divisionali; tutti su 4 squadroni. *Artiglieria da campagna*: 10 reggimenti di artiglieria montata su 3 gruppi di 3 batterie; 5 reggimenti di artiglieria pesante divisionale su 3 gruppi; 3 reggimenti di artiglieria pesante d'armata su 4 gruppi; 1 reggimento di artiglieria mista; 5 gruppi di artiglieria da montagna su 2 batterie; 6 gruppi di artiglieria a cavallo su 2 batterie. *Artiglieria da costa*: 2 gruppi su 3 batterie; 3 gruppi su 2 batterie; 8 batterie indipendenti. *Genio*: 6 battaglioni su 3 compagnie (tranne 1 che ne ha 4); 1 battaglione ferrovieri; 1 compagnia ferrovieri; 1 compagnia d'aviazione; 3 squadroni di collegamento. *Truppe speciali*: 12 squadriglie d'aviazione (v. appresso); 1 compagnia di carri d'assalto. Fino al 1926, però, alcune delle unità sopra elencate non erano ancora interamente costituite o esistevano solo allo stato di quadri.

Scuole militari: 4 collegi militari; scuola militare di Rio de Janeiro, per ufficiali di tutte le armi; scuola allievi sergenti di fanteria; scuola di perfezionamento per ufficiali; scuola d'aviazione militare; scuola superiore d'intendenza e d'amministrazione; scuola veterinaria; scuola d'applicazione del servizio sanitario; scuola di stato maggiore.

Stabilimenti militari principali: arsenali di guerra di Rio de Janeiro e Porto Alegre; fabbrica di cartucce e di artifizî di guerra di Rio de Janeiro; fabbrica di polvere nera di Estrella (stato di Rio de Janeiro); fabbrica di polveri chimiche e di esplosivi di Piquete (stato di San Paolo).

Il *reclutamento* è fondato sul sistema dell'obbligo generale dei cittadini. Tuttavia, per cause varie, solo una parte del contingente viene incorporato, mediante sorteggio fra gl'iscritti.

Gli obblighi militari dei cittadini vanno dal 21° al 44° anno di età e sono così ripartiti: esercito attivo (1 anno di ferma), 21° anno di età; riserva di 1ª linea, dal 22° al 30° di età; esercito di 2ª linea, dal 30° al 37° di età; riserva di 2ª linea, dal 37° al 44° di età. Il territorio nazionale è diviso in 8 « regioni » (Rio de Janeiro, San Paolo, San Salvador, Recife, Belém, Juiz de Flora, Porto Alegre, Curityba), e una « circoscrizione militare » (Campo Grande), comprendenti ciascuna una o più stati della Repubblica. Tutte le truppe federali in esse dislocate dipendono dal comandante della divisione o del distaccamento che l'occupa. Agli effetti dell'incorporazione degl'iscritti alla leva sorteggiati e dei volontarî le varie regioni sono raggruppate in tre « zone militari ».

Il bilancio dell'esercito brasiliano ammontava, nel 1927, a 200.000 milreis oro e 178 milioni di milreis carta, pari a circa 120 miloni di lire oro. Esso assorbe poco più del 10 % dell'intero bilancio della repubblica. M. Be.

Marina. – *Marina militare*. – La marina militare brasiliana si è formata come marina a sé fin dall'indipendenza del Brasile come regno prima (1815), quindi come impero (1822). Mentre al suo sorgere un gran numero di stranieri militavano in essa, è ora una marina esclusivamente formata di elementi nazionali. Una missione navale inglese si è occupata a tratti della sua organizzazione. La flotta si compone attualmente di: 2 navi da battaglia (*São Paulo* e *Minas Geraes*) di 19.200 tonn. e 21 nodi; 1 incrociatore leggiero (*Barroso*) di 3450 tonn. e 20 nodi; 2 incrociatori leggieri (*Bahia* e *Rio Grande do Sul*) di 3100 tonn. e 27 nodi; 1 guardacoste; 10 cacciatorpediniere; 6 torpediniere; 4 sommergibili. Gli effettivi della marina brasiliana sono di circa 1200 ufficiali, 1750 sottufficiali e 7200 sottocapi e comuni. La base navale principale è a Rio de Janeiro; l'Accademia navale è ad Angra dos Reis. Il bilancio del 1928 è stato di 145 milioni di milreis carta.

Marina mercantile. – La navigazione di piccolo cabotaggio e quella fluviale sono riservate alla bandiera brasiliana. Il numero delle navi mercantili brasiliane è di 540 circa, di cui 243 per 275.809 tonnellate destinate alla navigazione fluviale. C. d. A.

Aviazione. – *Aviazione militare*: *a*) *Esercito*. – Dal 1927 l'aeronautica brasiliana è costituita come quinta arma dell'esercito; essa comprende: 1. la direzione dell'aviazione militare; 2. la scuola d'aviazione militare campo; 3. il magazzino centrale d'aviazione; 4. le unità d'aviazione e i servizî annessi corrispondenti. A capo dell'aeronautica è preposto un generale di divisione aerea. Secondo l'ordinamento dell'esercito ad ogni divisione di fanteria, di cavalleria ed alla brigata mista è assegnata una squadriglia da ricognizione; inoltre vi sarebbero tre squadriglie indipendenti miste da caccia e bombardamento; in totale 12 squadriglie. Questi reparti per deficienza di bilancio non sono tutti organicamente costituiti. È prevista la costituzione di reparti d'artiglieria controaerea. Gli apparecchi, circa 180 in totale, sono in maggioranza di tipo francese, come francesi sono gl'istruttori dei piloti.

b) *Marina*. – L'aviazione per la marina, organizzata da una missione americana, dipende direttamente dal Ministero della marina. A capo di tutto il servizio si trova un direttore generale. Le due basi per i reparti d'impiego, non ancora completate, sarebbero una a S. Catharina e l'altra a Santos. La forza in materiale è di circa 100 apparecchi di tipi diversi: americani, francesi, inglesi e italiani.

Aviazione civile. – Nel Brasile non vi sono linee aeree regolarmente costituite, nonostante qualche tentativo di alcune compagnie, francesi, tedesche, inglesi e di una locale brasiliana.

Basi aeree. – Le principali basi aeree del Brasile sono le seguenti: Affonsos, il principale aeroporto e scuola d'aviazione militari, nei pressi di Rio de Janeiro; Campinas, aeroporto civile e scuola di aviazione civile, nella città omonima; Guapyra, aeroporto civile e militare, a circa 30 km. dal centro di San Paolo; Indianopolis, aeroporto civile, a circa 20 km. dal centro di San Paolo; Isola del Governatore, base aerea navale: all'idroscalo sono annessi gl'impianti della scuola navale aerea Campo di Marte (Santos), aeroporto militare, a circa 8 km. da San Paolo; in questo campo è installata la scuola d'aviazione terrestre; Santos, base aerea navale. Basi aeree minori sono inoltre a: Alegrete (militare), Curityba (civile), Porto Alegre (idroscalo), Santa Maria (civile e militare), Santo Amaro (idroscalo militare).

Nel Brasile non esiste un'industria aeronautica; tutto il materiale aeronautico viene fornito dall'estero. *

Finanze. – Le fonti principali d'entrata del bilancio federale sono le tasse indirette (l'*income tax*, introdotta nel 1924, ha incontrato gravi difficoltà d'applicazione, e nel 1926 dava appena il 5% dell'entrata complessiva), e il solo gettito delle dogane raggiunge circa $^1/_3$ del totale; bisogna notare inoltre che solamente il prodotto dei dazî d'importazione affluisce alle casse del governo federale poiché dal 1899, anno in cui si costituì la repubblica, i dazî d'esportazione furono ceduti ai singoli stati. A partire da questa stessa data una percentuale dei dazî (valutata al 60% nella legge di bilancio 1923) deve esser riscossa in oro e ciò per mettere il governo in condizioni di eseguire agevolmente i suoi pagamenti all'estero.

Le spese del bilancio federale si riferiscono principalmente al Ministero delle finanze, includendosi nelle somme per esso stanziate quelle per il servizio del debito pubblico, e in secondo luogo, al Ministero del traffico e opere pubbliche, cui è affidata la gestione delle ferrovie, a quello della giustizia e affari interni, incaricato anche dell'educazione e dell'igiene pubblica, e a quelli della guerra e dell'agricoltura, industria e commercio.

Risultati del bilancio federale * (in contos di reis).

Esercizî	Entrate	Spese di bilancio	Differenze	Spese extrabilancio	Risultati definitivi
1926	1.647.888	1.367.772	+ 280.116	455.798	— 175.682
1927	2.039.505	1.631.846	+ 407.658	376.807	+ 30.851
1928	2.216.512	1.922.161	+ 294.351	95.996	+ 198.354

* Per brevità si riportano solo le cifre complessive in cui la parte delle entrate e delle spese riscossa o erogata in oro figura ridotta in carta e sommata con l'altra.

Inoltre le previsioni per gli esercizî finanziarî 1929 e 1930 dànno rispettivamente 2.220.708 e 2.274.639 contos per l'entrata e 2.017.317 e 2.224.830 per la spesa e può pensarsi così che il pareggio di bilancio sia finalmente e solidamente raggiunto e che l'avanzo realizzato nel 1927, per la prima volta dopo la fondazione della repubblica, non sia destinato a rimanere un fatto isolato.

Ecco anche, complessivamente, i dati sul bilancio dei singoli stati negli anni dal 1923 al 1927:

Risultati di bilancio dei singoli stati (in contos di reis).

Anni	Entrate	Spese
1923	619.291	511.298
1924	725.093	663.907
1925	929.557	739.469
1926	905.291	709.220
1927	1.052.360	876.124

A queste cifre contribuiscono specialmente tra i 20 stati federali, quello di San Paolo (nel 1927, 421.638 contos di entrata e 324.698 di spesa) e quelli di Rio Grande do Sul, Minas Geraes, Bahia, Pernambuco, Rio de Janeiro.

L'*unità monetaria* del Brasile è – teoricamente – il *real*, ma l'unità di conteggio, la moneta in corso, come già si è detto (v. p. 737), è il milreis, diviso in 1000 reis. Le somme importanti sono espresse in contos; un conto ha il valore di un milione di reis, ossia 1000 milreis. Al cambio del maggio 1930 un conto vale sterline 66/13/4, cioè lire 2.200: perciò ogni milreis valeva in tale anno in Italia lire 2,20. La designazione usuale della moneta brasiliana è Rs = reis.

Prima della guerra vigeva in Brasile un complicato sistema cartaceo, costituito da biglietti inconvertibili emessi dal governo e biglietti convertibili emessi contro oro dalla Cassa di conversione (*Caixa de conversão*), creata nel 1906 per risanare la circolazione viziata dalle inflazioni del periodo rivoluzionario e immediatamente successivo; il milreis (il cui valore di parità sarebbe di 27 pence) si era ormai stabilizzato tra i 16 e 18 pence. Per le difficoltà belliche che indussero il governo brasiliano a emettere grandi quantità di biglietti, il milreis scese però fino a $4\ \frac{21}{32}$ pence nel 1923 e risalì poi lentamente a $5\ \frac{58}{64}$ nel 1926. A questo livello lo stabilizzò praticamente la legge del 18 dicembre 1926 che, ad evitare gli svantaggi d'una moneta fluttuante, decise di introdurre una nuova unità monetaria, il *cruzeiro*, contenente due grammi d'oro a 900/1000 di fino, e di convertire in oro tutta la carta moneta in circolazione a quella data (2.569.304 contos) sulla base di 200 milligrammi per milreis; conversione che sarà resa possibile dagli avanzi di bilancio, dal prodotto dei prestiti contratti a tale scopo, dalle somme già destinate a termine di legge al rimborso, alla garanzia e alla conversione della carta moneta, e da altre somme diverse che la stessa legge di stabilizzazione permette di riscuotere. Si costituì inoltre una Cassa di stabilizzazione (*Caixa de estabilização*) annessa alla Banca del Brasile (cui il governo ha nel 1923 concesso per 50 anni l'esclusività dell'emissione) con lo scopo di accumulare le riserve d'oro necessarie ad attuare la conversione e di controllare la massa monetaria in circolazione, provvedendo al cambio dei biglietti in oro e viceversa, fino a che non venga fissata dal potere esecutivo la data e la forma della conversione. Alla fine di settembre 1928 il volume d'oro appartenente alla cassa era già di 791.059 contos, incluso in esso anche il prodotto di varî prestiti contratti all'estero (v. anche: Monete, p. 737).

Il valore del milreis d'oro fu fissato in seguito dal governo (6 agosto 1928) a 4567 reis carta per la riscossione delle imposte, tasse, dazî e per ogni riscossione o pagamento in oro da riceversi o farsi dall'amministrazione federale; si presero anche varie misure per la coniazione e l'entrata in circolazione del cruzeiro e di altre monete sussidiarie.

Ai primi di aprile 1929 il totale dei biglietti in circolazione, sia di stato, sia di banca, sia emessi dalla cassa di stabilizzazione, era di 3.394.712 contos, e alla stessa data le riserve d'oro ammontavano a più di 30.000.000 di sterline (10 presso la banca del Brasile e il resto, in monete di varî paesi e in lingotti, presso la cassa di stabilizzazione) in modo che esisteva a quella data una copertura d'oro del 36,759% della moneta in circolazione.

Il debito pubblico estero del governo federale alla fine del 1928 era costituito da sterline 106.968.592, franchi 333.577.086 e dollari 152.800.427; quello interno consolidato alla stessa data ammontava a 2.392.746 contos; il debito fluttuante invece, che era di 390.653 contos alla fine del 1927, fu quasi completamente liquidato durante il 1928. Anche i singoli stati, oltre l'Unione, hanno un loro debito pubblico estero e interno; per una legge del 1922 essi non possono però contrarre prestiti senza l'autorizzazione del governo federale. Il debito pubblico estero degli stati era complessivamente alla fine del 1928 di 79.061.640 sterline, a carico principalmente degli stati di San Paolo, Distretto Federale, Rio Grande do Sul, Minas Geraes, Pará. Esistono anche debiti pubblici esteri dei singoli municipî per un ammontare complessivo di oltre 65.000.000 sterline.

Bibl.: F. Guimarães, *Ann. du Brésil économ. et finan.*, Parigi 1929; *The statesman's year book*, Londra 1930. A. M. R.

Cultura.

Stampa periodica. – Primo giornalista brasiliano si può considerare Hippolito José da Costa Pereira Furtado de Mendonça (1774-1823), il quale, perseguitato in Portogallo, si rifugiò a Londra, dove pubblicò dal 1808 al 1822 il *Correio Brasiliense*, mensile, cessato quando, con la proclamazione dell'indipendenza del Brasile, terminò la sua missione. Il primo periodico stampato nel Brasile fu la *Gazeta do Rio de Janeiro*, nata tre mesi più tardi del *Correio*. Oggi tutti gli stati contano una fiorente stampa periodica.

Amazonas. – Il primo periodico, fondato da Manoel Silva Ramos, il 3 maggio 1851, fu il *Cinco de Setembro* (5 settembre 1850, data della separazione dell'Amazonas dal Pará); mutò poi il titolo in *Estrella do Amazonas*, *O Amazonas*, *Diario do Amazonas*, e infine, di nuovo, *O Amazonas*.

Complessivamente hanno visto la luce in questo stato 370 periodici. Sono in vita 13 giornali e riviste, di cui 6 quotidiani, che si pubblicano tutti a Manáos. Il *Jornal do Commercio* conta 24 anni.

Pará. – Nel marzo 1822, a Belém, uscì *O Paraense*, settimanale e bisettimanale; principale redattore Philippe Alberto Patroni Martins Maciel Parente. Sostenne dapprima l'unione della provincia al Portogallo, sotto il nuovo regime costituzionale del 24 agosto 1820, quindi, dopo l'arresto del Patroni e varie vicende, l'adesione al governo di Don Pedro I. Sono del 1822 anche il *Luso Paraense* e l'*Astro de Lusitania*, del 1823 l'*Independente*, del 1825 l'*Amigo da Verdade*, del 1827 il *Verdadeiro Independente* e la *Voz do Amazonas*; del 1876 *A provincia do Pará*, che poi si chiamò *O Estado do Pará*. La *Folha do Norte* conta 31 anni, il *Jornal do Commercio* fu fondato nel 1901. In questo stato furono pubblicati in tutto circa 740 giornali e riviste, e vi sono 30 periodici, di cui 8 quotidiani.

Maranhão. – Il 10 novembre 1821, in S. Luis do Maranhão, fu iniziato il *Conciliador do Maranhão*; il primo periodico scientifico fu la *Folha medicinal* (marzo 1822). Odorico Mendes nel 1825 prese a redigere l'*Argos da Lei*, João Francisco Lisboa fondò nel 1832 il *Brasileiro* e il *Pharol Maranhense*, nel 1834 l'*Echo do Norte*, nel 1838 la *Chronica Maranhense* e nel 1852 la rivista letteraria *Jornal de Timon*. Il numero totale dei periodici pubblicati ascende a circa 350; ne esistono 20 fra giornali e riviste, dei quali 5 quotidiani.

Piauhy. – A Oeiras uscì nel 1835 il *Correio da Assembléa Legislativa do Piauhy*; nel 1853, a Therezina, già capitale della provincia, *A Ordem*, compilata da José Martins Pereira de Alencastro. David Moreira Caldas fondò l'*Amigo do Povo* (1868-72), distribuito gratuitamente ai lettori poveri, e nel 1873 il repubblicano *Oitenta e nove*. I giornali pubblicati sono in totale 209; il giornale più importante è *O Piauhy*, succeduto a *A Democrazia*, *Fiat Lux* e *A Epoca*.

Ceará. – Il *Diario do Governo do Ceará* uscì a Fortaleza il 1° aprile 1824, compilato da Gonçalves Ignacio de Loyola Albuquerque Mello Mororó; esisteva già la *Gazeta do Ceará*, manoscritta, compilata dal governatore Manoel Ignacio de Sampaio. Il numero dei giornali pubblicati in questo stato arriva in tutto a 1100; vi si contano 57 giornali (6 quotidiani) e 17 riviste.

Rio Grande do Norte. – Nel 1832, per iniziativa del padre Francisco de Britto Guerra, fu pubblicato il *Natalense*, stampato fuori della provincia durante il primo anno e poi a Natal. Nel 1833 uscì la *Tesoura*, nel 1834 il *Publicador Natalense*, nel 1867, ad Assú, l'*Assuense* e nel 1889, a Natal, la *Republica*, il più vecchio periodico dello stato, che ha avuto 285 periodici e ne conta 26, di cui 5 quotidiani.

Parahyba. – La *Gazeta do Governo da Parahyba do Norte* fu fondata il 16 febbraio 1826; la *Gazeta Parahybana*, repubblicana, diretta da Antonio Borges da Fonseca, nacque nel 1828 e fu il primo giornale repubblicano del Brasile. Fino ad oggi furono pubblicati 220 periodici; ve ne sono 18, di cui 6 quotidiani. L'*União* data dal 1896.

Pernambuco. – L'*Aurora Pernambucana*, compilata da Rodrigo da Fonseca Magalhães, apparve a Recife il 27 maggio 1821. Il movimento rivoluzionario della Confederazione dell'Equatore ebbe il suo organo nel *Typhis Pernambucano* (1823-24), di cui uscirono 29 numeri, compilati esclusivamente da fra Joaquin do Amor Divino Caneca, una delle vittime della rivoluzione. Il 7 novembre 1825 uscì il primo quotidiano, il *Diario de Pernambuco*, diretto da Antonino José de Miranda Falcão, che pubblicò anche, dal 1831 al 1834, il *Federalista* e, nel 1832, un giornale umoristico, *Simplicio Pernambucano*. Al *Diario de Pernambuco*, hanno collaborato, fra gli altri, Nabuco de Araujo, Tobias Barreto, Fagundes Varella e Silvio Romero. Alla stampa umoristica appartengono l'*America illustrada* (1871), il *Diabo a quatro* (1875), la *Lanterna magica* (1882). I periodici pubblicati dal 1821 sono 2300; ne esistono 54 (14 quotidiani).

Alagôas. – Il primo giornale, uscito a Maceió, fu l'*Iris Alagoense*, bisettimanale (1831), il secondo il *Federalista Alagoense* (1832) e il terzo, quotidiano, il *Diario de Alagôas* (1858-1892). I periodici pubblicati finora sono 510; ve ne sono 15, di cui 5 quotidiani.

Sergipe. – A Estancia uscì nel 1832 il *Recopilador Sergipense*; nel 1870 il *Jornal de Aracajú*, dapprima settimanale, poi quotidiano; in tutto, 252 periodici. Ve ne sono 16, dei quali 4 quotidiani.

Bahia. – Nel 1811 uscì *A idade de ouro do Brasil*, giornaletto ufficioso, protetto dal conte di Arcos e diretto dal padre Ignacio de Macedo. Al *Constitucional* (1821), compilato da Francisco Gomes Brandão Montezuma, seguirono molti altri, a cui si deve in gran parte la rivoluzione repubblicana del 1837. Soffocata questa, ecco di nuovo una stampa reazionaria e fedele al governo; più tardi ancora, i giornali dei due partiti, liberale e conservatore. Principale organo del primo, dal 1856, fu il *Diario da Bahia*, che vive ancora; del secondo, il *Jornal*, di Francisco José da Rocha, durato 20 anni. Poi venne il *Jornal de Noticias*, che durò 52 anni. In tutto, i periodici sono stati più di 2000; ve ne sono 92, di cui 13 quotidiani. I più importanti tra gli odierni sono *A Tarde*, il *Diario de noticias*, il *Diario da Bahia* e l'*Imparcial*.

Espirito Santo. – Al *Correio de Victoria* (1848), uno dei primi giornali, ne successero molti altri, facendo in tutto 260 periodici. Se ne contano 31, dei quali 4 quotidiani.

Stato di Rio. – Nel 1829 uscì a Nictheroy l'*Echo*, che si occupò di politica e di scienze; nel 1832, nella stessa città, *O Tempo* e il *Caramurú*. Tra quelli che si pubblicano ora il più antico giornale è il *Fluminense*, iniziato nel 1878. Campos ebbe, specialmente sotto il secondo impero, giornali importanti, manoscritti, i primi, come l'*Espelho Campista* (1825). La *Gazeta do povo*, del 1886, vive tuttora. Rezende fu una delle prime città dell'interno ad avere stampa periodica, con *O Genio Brasileiro* (1831), l'*Echo constitucional* (1836), l'*Astro Rezendense* (1865), ecc. In tutto lo stato, dal 1829, si contano più di 1700 periodici; ne esistsono 91, dei quali circa 12 quotidiani.

Capitale Federale. – Il più antico giornale stampato a Rio de Janeiro fu la *Gazeta do Rio de Janeiro* (10 settembre 1808), dapprima bisettimanale e compilata da fra Tiburcio José da Rocha, alla quale si sostituì nel gennaio 1823 il *Diario do Governo*. Citiamo ancora: il *Patriota* (1813), letterario, politico e mercantile; il *Conciliador do Reino Unido* (1821), fondato da José da Silva Lisboa, poi visconte di Cairú; il *Diario do Rio de Janeiro* (1821), fondato e compilato da Zefirino Victor Meirelles. Nel 1822, con le lotte per l'indipendenza, il giornalismo brasiliano si rafforza; ricordiamo solo, tra i molti giornali del tempo, il *Correio do Rio de Janeiro*, il primo giornale francamente repubblicano del Brasile, compilato da João Soares Lisboa che fu fucilato in Pernambuco, e l'*Aurora fluminense* (1827), di Evaristo da Veiga, il più celebre dei giornalisti brasiliani. Nel 1889 si pubblicavano a Rio de Janeiro 68 periodici; nel 1921 v'erano 13 quotidiani del mattino (*Jornal do Commercio*, *Correio da Manhã*, *O Paiz*, *Jornal do Brasil*, *O Imparcial*, *O Dia*, *Gazeta de Noticias*, *Gazeta dos Tribunaes*, *Gazeta suburbana*, *A Patria*, *A Razão*, *O Social*, *A União*) oltre a 5 italiani e uno francese; 9 giornali della sera (*A Noticia*, *Jornal do Commercio*, *A Tribuna*, *A Noite*, *A Rua*, *Boa Noite*, *O Combate*, *O Rebate* e *O Rio-Jornal*), oltre a una cinquantina di altre pubblicazioni periodiche, fra cui la *Revista da Academia Brasileira de Letras* e la *Revista do Instituto Historico e Geographico Brasileiro*.

S. Paolo. – Il primo giornale fu il *Pharol Paulistano* (1827); il secondo giornale, *O observador constitucional* (1829). Ma la stampa periodica fiorì ben presto: nel 1840 vi erano appena 6 giornali; che sono saliti a 283 periodici, di cui 58 nella capitale. Il più antico è il *Correio paulistano* (1854); ricordiamo ancora l'*Estado de S. Paulo*, il *Jornal do Commercio*, *Diario popular*, *A Platéa*, *Saõ Paulo Jornal*, *A Gazeta*, *Germania*, *Commercio de Campinas*; inoltre tre giornali italiani, uno francese, uno tedesco, uno spagnolo.

Paraná. – Il *Dezenove de Dezembro* (Curityba 1848), fu uno dei primi fra i circa 400 periodici pubblicati. Gli emigrati tedeschi e polacchi ebbero presto i loro organi. Vi sono 47 periodici di cui 12 quotidiani, alcuni in tedesco, in polacco e in ruteno.

Santa Catharina. – Nel 1831 a Desterro, oggi Florianopolis, apparve *O Catharinense*. Il totale dei periodici è di 200; se ne pubblicano circa 42, di cui 6 quotidiani; tra questi, due sono in tedesco.

Rio Grande do Sul. – Il *Diario de Porto Alegre* e il *Constitucional Riograndense* uscirono nel 1827; nel 1854 l'*Echo do Sul*, tuttora esistente. Notevoli e numerosi, tra i circa 2000 periodici (ne esistono 231, di cui 30 quotidiani) quelli in lingua straniera.

Minas Geraes. – A Ouro Preto, allora capitale della provincia, apparve, il 13 ottobre 1823, il primo giornale, il *Compilador Mineiro*, trisettimanale, al quale successe, tre mesi dopo, l'*Abelha do Itaculumy*. Il più antico giornale esistente è il *Pharol* che conta 43 anni. In tutto i periodici ascendono a circa 2000 (se ne pubblicano 255, di cui 13 quotidiani).

Matto Grosso. – Alla *Gazeta Cuyabana*, del 1847, seguirono altri periodici, in tutto 150; sono 40, di cui 3 quotidiani.

Goyaz. – La *Matutina Meyapontense*, uscì a Meya nel 1830. Il *Correio Official*, del 1844, visse più di 50 anni. Si ebbero in tutto 120 periodici (ve ne sono 12, nessuno quotidiano).

Acre. – Il primo giornale in portoghese pubblicato in questo territorio fu l'*Acre* (Catapará, 2 maggio 1904). Vi sono 6 settimanali.

BIBL.: M. Fleiuss, *A imprensa no Brasil*, in *Diccionario historico, geographico e ethnographico do Brasil*, Rio de Janeiro 1922, I; A. Cicero, *A imprensa hontem e hoje no Brasil* ecc., Rio de Janeiro s. a. C. M. d. A.

ISTRUZIONE PUBBLICA. – *Insegnamento primario.* – L'insegnamento primario, gratuito fin dal primo impero, quando le scuole primarie erano create dal governo centrale, e passato nel 1834 sotto la direzione dei governi provinciali, fatta eccezione per il municipio della capitale, dipende dagli stati. L'insegnamento è libero. Si contano, in tutto il paese, approssimativamente, 24.000 scuole primarie, pubbliche e private, con una popolazione scolastica di circa 1.350.000 scolari. Come l'istruzione primaria, anche l'istruzione secondaria del Brasile è organizzata in modo simile a quella italiana e comprende ginnasî e licei, scuole normali, preparatorie, tecniche, professionali, agricole e industriali, sia governative, sia municipali, sia private.

Università. – Esiste una Università federale, costituita dalla Scuola politecnica, dalla facoltà di medicina e dalla facoltà di diritto di Rio de Janeiro. Questa università possiede anche una facoltà di farmacia e una facoltà di medicina omeopatica (hahnemanniana). Altre università statali brasiliane sono a Manáos (Amazonas) con le facoltà di medicina, farmacia e odontologia, scienze giuridiche e sociali; a Curityba (Paraná), con le facoltà di medicina, ingegneria e diritto.

Esistono inoltre nelle capitali degli stati, molte facoltà isolate, che non costituiscono però università, e moltissimi istituti d'istruzione superiore (agronomia, veterinaria, commercio).

Biblioteche e istituti di cultura. – Rio de Janeiro, in primo luogo, le capitali dei varî stati e tutte le altre città principali posseggono ottime biblioteche, musei e dotte associazioni. Citiamo, per Rio de Janeiro, la Biblioteca Nazionale, con 600.000 volumi circa, il Gabinete Portugues de Leitura, con 100.000 volumi, il Museo Nazionale, il Museo Storico ed altri. L'Accademia brasiliana di lettere fu fondata il 20 luglio 1897, per iniziativa di Lucio de Mendonça. Primo presidente ne fu Machado de Assis. Superate non poche difficoltà, l'Accademia acquistò influenza e considerazione grande, facendosi riconoscere dai poteri pubblici. Essa è stata incaricata di giudicare i lavori inediti di autori brasiliani per il Teatro Nazionale; e, dal 1910, pubblica una rivista mensile, che, oltre agli atti dell'Accademia, contiene studî storico-letterarî e contributi a un dizionario dei *brasileirismos*. Merita una speciale menzione anche l'Istituto storico e geografico di Rio de Janeiro, fondato nel 1838, incoraggiato e sostenuto dal suo protettore, l'imperatore Pedro II. La raccolta dei volumi della sua rivista, diretta da B. F. Ramiz Galvão, e di altre importanti pubblicazioni, da esso curate, è, in vero, monumentale. Altri istituti storici, nelle capitali di varî stati dell'Unione, come quelli del Ceará, di San Paolo, di Minas, di Rio Grande do Sul, lavorano indefessamente, apportando notevoli contributi all'elaborazione della storia regionale e, indirettamente, della storia generale del paese. Giu. A.

Storia.

Occupata in nome del re del Portogallo dal Cabral nel 1500 (v: qui addietro), durante tutto il regno di Emanuele, la terra di Vera Cruz, poi Santa Cruz, come fu dapprima battezzato il Brasile, fu tenuta quasi in non cale, perché era generale la persuasione che il Portogallo dovesse trarre tutte le sue ricchezze dall'Oriente. Perciò le nuove coste di là dall'Atlantico furono poco visitate nel primo quarto del sec. XVI. Va menzionata, tuttavia, la spedizione della nave *Bretoa* (1511), che aveva, fra gli armatori, i fiorentini Bartolomeo Marchioni e Benedetto Morelli. Questa incuria del Portogallo nei riguardi di Santa Cruz favorì l'iniziativa di pirati e navigatori francesi, specialmente normanni e bretoni, che in quelle terre fecero parecchie incursioni, riportandone in Europa, con grande profitto, molti prodotti vegetali.

Ma salito sul trono portoghese Giovanni III (1521-1557), questi si rese presto conto dell'errore di volgere tutte le forze della metropoli allo sfruttamento delle Indie orientali, e della convenienza di curare anche la ricognizione e colonizzazione dei nuovi possedimenti di Santa Cruz. Lo spingevano a ciò l'audacia sempre crescente dei marinai francesi, e la presenza in quei mari, pur pericolosi, di navi castigliane. Fu così deciso, nel 1526, l'invio d'una squadra, composta da una nave ammiraglia e da 5 caravelle, e comandata da Cristoforo Jacques (non è sufficientemente provato un precedente viaggio di costui al Brasile, nel 1516). Dopo aver fondato e fortificato fattorie a Itamaracá e Pernambuco e battagliato vittoriosamente con navi bretoni nella Baia di Tutti i Santi (l'odierna Bahia), lo Jacques ritornò in Portogallo e mise in chiaro, con le sue relazioni alla corte, come la terra di Santa Cruz fosse destinata a un grande avvenire per l'abbondanza delle sue risorse naturali e come il miglior sistema politico e coloniale da adottarvi fosse quello delle capitanerie ereditarie, una sorta di feudo che già aveva dato buon risultato nell'applicazione fattane nelle isole dell'Atlantico (Azorre, Madeira e São Thomé). Lo stesso Jacques, anzi, si propose come primo concessionario di Santa Cruz, promettendo di portarvi con sé un migliaio di coloni: ma la sua proposta, sebbene appoggiata dal dotto e santo uomo Diogo de Gouvêa, rettore del collegio di S. Barbara a Parigi, non ebbe, allora, seguito. Soltanto tre anni più tardi (fine del 1530), quando la notizia delle presunte miniere d'argento delle regioni del Plata ebbe rinfocolato le velleità conquistatrici di Giovanni III, si organizzò una nuova spedizione di 5 navi con 400 uomini, affidata al comando di Martino Alfonso de Souza (divenuto poi celebre per le sue imprese in Asia), che era seguito dal fratello Pero Lopes de Souza, al quale si deve una relazione dell'impresa. Martino Alfonso era stato fornito di poteri straordinarî, col mero e misto imperio nel civile e nel penale, fino alla pena di morte, salvo che per i gentiluomini, dipendenti dalla giustizia metropolitana; era, inoltre, autorizzato a nominare funzionarî, stabilire confini, dare terre in concessione (*sesmarias*), ma per una sola generazione, come praticava la Spagna per i suoi possedimenti oltremarini. La squadra di Martino Alfonso, dopo aver catturato alcune navi francesi, giunse a Pernambuco nel febbraio 1531, e quindi passò nella Baia di Tutti i Santi, ove incontrò il portoghese Diogo Alvares, che ivi dimorava da 22 anni e aveva procreato numerosi figliuoli con un'indiana convertita. Martino Alfonso fece sbarcare due uomini, perché rimanessero con l'Alvares e iniziassero con lui lavori agricoli, lasciando, all'uopo, anche una buona scorta di sementi. Il viaggio continuò per il sud a Rio de Janeiro e Cananea; di qui, Pero Lopes proseguì per l'isola delle Palme (Rio della Plata), ove constatò la inesistenza delle miniere d'argento e probabilmente si rese conto che quelle terre venivano a trovarsi fuori della linea divisoria dei possedimenti portoghesi da quelli castigliani, stabilita dal trattato di Tordesillas del 1494. Intanto il fratello Martino Alfonso fondava São Vicente e si spingeva nell'interno fino a *S. André da borda do campo*, presso Piratininga (oggi S. Paolo); mentre un'altra nave veniva distaccata ad esplorare le coste settentrionali, sino al fiume Gurupy, nel Maranhão: zona già visitata da esploratori spagnoli. In tal modo, il litorale atlantico del Brasile veniva ad esser tutto conosciuto, e piccole spedizioni si erano spinte anche nell'interno. La squadra di Martino Alfonso fece ritorno a Lisbona nel 1533.

Nell'aprile del 1534, re Giovanni cominciò a distribuire le investiture delle dodici capitanerie in cui era stata divisa la terra di Santa Cruz. Iniziando questo sistema feudale, egli pensava di alleggerire l'erario dell'ingente spesa del popolamento e della colonizzazione dei nuovi possedimenti, e di provvedere nel tempo stesso, indirettamente, alla messa in valore di quelle terre, contentandosi la Corona dei quinti e delle decime sui varî prodotti. I privilegi (*foros*) conceduti ai concessionarî erano grandissimi: potevano, perpetuamente, chiamarsi capitani e governatori della capitaneria; possedervi una zona di dieci leghe d'estensione lungo la costa, non pagando altro tributo che la decima; catturare indigeni per il servizio personale e per le navi, con la facoltà di mandarne a vendere 39 ogni anno, a Lisbona, con esenzione dalla tassa (*ciza*); dare terre in concessione, purché a coloni cattolici, e prelevando una decima. Inoltre avevano facoltà di imporre tasse sul passaggio dei fiumi e sul quinto dell'oro, di fondare città concedendo i relativi privilegi, di nominare pubblici uffiziali ricevendo da ognuno di essi una pensione annua di 500 reis, di avere il monopolio dei mulini o concederlo ad altri mediante pagamento, di esigere la mezza decima sulla pesca e sul ricavato del legno *brazil* che si mandasse in Portogallo, di riscuotere una *re-decima*, cioè una decima su tutte le decime, di giudicare senza appello nelle cause civili, pronunciar condanne capitali per i braccianti, gli schiavi e persino gl'indigeni liberi, e condanne fino a 10 anni per le persone di qualità, di porre il veto nelle elezioni dei giudici e altri ufficiali dei consigli delle città, ecc. In tal modo, la Corona di Portogallo veniva a cedere molti dei suoi diritti, addossandosi anche alcuni oneri (come il pagamento delle spese per il culto e la *re-decima* ai feudatarî) e limitandosi a serbare una specie di alta sovranità e il godimento di talune regalie, cioè diritti di dogana, il monopolio delle droghe e spezie, il quinto sui metalli e pietre preziose, la decima su tutti i prodotti del suolo. Anche per i vassalli, cioè i futuri coloni delle capitanerie, erano contemplati importanti diritti, quali il possesso di terre in concessione, senza pagare altro tributo fuor della decima, l'esenzione dalla tassa sul sale, ecc. e da altri tributi non contemplati nella donazione, garanzia da parte del donatario di non turbare il possesso delle terre con atti di nepotismo, ecc., libertà di commercio fra capitaneria e capitaneria, esenzione dai diritti sull'esportazione, franchigia dai diritti sugli articoli importati dal Portogallo, salvo che venissero introdotti da navi straniere. Finalmente, ogni capitaneria era dichiarata *couto* o *homisio*: aveva, cioè, il diritto di asilo. E a questa imprudente provvidenza si dovrà in gran parte la rovina del sistema delle capitanerie.

Sventuratamente, ciò che sulla carta del *Foral* pareva di facile attuazione e di felici conseguenze, nella pratica risultò irto di difficoltà. Non tutti i concessionarî erano in condizione di affrontare l'ingente spesa del viaggio e della sistemazione del feudo, fino al percepimento dei primi utili; né tutti avevano l'animo virile occorrente a segregarsi per anni dal mondo civile, mettendo a rischio anche la vita. Quindi, parecchi di essi non raggiunsero neppure le rispettive capitanerie, o mandarono amministratori disonesti o incapaci. Quelli più animosi, che organizzarono le spedizioni e iniziarono lo sfruttamento dei feudi, furono spesso vittime di naufragi

o ebbero a lottare con le tribù indiane e vi lasciarono la vita; altri ancora dovettero subire la rivolta dei coloni, conseguenza dell'errore di concedere un sia pur limitato diritto d'asilo, che aveva richiamato nel Brasile un'orda di avventurieri della peggiore specie. Una rapida rassegna delle capitanerie e della loro breve vita, nel periodo indipendente, servirà a dimostrare il fallimento dell'esperienza: 1. *São Vicente*: il donatario, Martino Alfonso de Souza, che era stato anche il fondatore della prima colonia, non andò mai sul posto, tutto preso, com'era, dalle imprese asiatiche; la colonia tuttavia cominciò a prosperare, contribuendovi anche un genovese della famiglia Adorno, che v'impiantò il primo *engenho* per la estrazione dello zucchero. 2. *Parahyba*: concessionario Pero Goes da Silveira, fratello del celebre storico Damião de Goes. Egli iniziò la colonizzazione e fondò, nel 1540, la colonia di Villa da Rainha; ma, tornato in Europa, ne affidò il governo a un Giuseppe Martins, che la ridusse alla miseria e provocò la rivolta degl'Indiani. 3. *Espirito Santo*: pur vessato dalle continue incursioni degl'Indiani, il concessionario Vasco Fernandes Coutinho fondò e fece prosperare i centri di Espirito Santo e Victoria. 4. *Porto Seguro*: la capitaneria prosperò sotto il governo del concessionario Pero de Campos Tourinho, che attivò il commercio del *brazil* e lo sfruttamento della canna da zucchero; ma cominciò a decadere dopo la morte del Tourinho. 5. *Ilhéos*: il concessionario Giorgio de Figueiredo Correa mandò sui luoghi un suo procuratore, lo spagnolo Francesco Romero, che entrò in conflitto con i coloni e con gli indiani aymorés, che finirono col distruggere la colonia. 6. *Bahia*: Francesco Pereira Coutinho, concessionario, fondò e avviò la colonia di *Villa Velha*; ma, assalito dagl'Indiani tupinambá, fu costretto a fuggire nella finitima capitaneria degli Ilhéos e, quando si accingeva a far ritorno alla sua colonia, naufragò nell'isola di Itaparica e fu catturato e divorato dagl'indigeni con tutti i suoi compagni. 7. *Pernambuco*: il concessionario Duarte Pereira Coelho, arricchitosi nelle Indie, investì la sua fortuna nella colonizzazione della capitaneria, fondando la fattoria di Olinda, che diede buoni risultati, nonostante venisse assalita dagl'Indiani caheté, sobillati e spalleggiati dai corsari francesi. 8. *Itamaracá*: il concessionario Pero Lopes de Souza non si recò mai sul luogo (morì per naufragio, nell'isola di Madagascar, nel 1539), né vi si recarono i suoi eredi. 9. *Ceará*: il concessionario Antonio Cardoso de Barros fu divorato dagl'Indiani caheté. 10. *Maranhão*: concessionario Giovanni de Barros, il celebre storico dell'Asia, che Camões chiamò «il Tito Livio portoghese», e Ayres da Cunha, con contratto di mezzadria (*parceria*). Il Barros vi mandò due suoi figli, che finirono trucidati dagl'Indiani, e vi perdette ingenti somme. 11. *Maranhão* (altra parte): Fernão Alvares de Andrade ebbe sorte non dissimile dai precedenti. 12. *Santo Amaro* o *Guaimbé*: lo stesso concessionario di Itamaracá, Pero Lopes de Souza.

L'esperimento era stato prematuro. Si era voluto colonizzare il Brasile quando non era ancora perfettamente conosciuto il paese, sia pure nella vicinanza della costa, e meno ancora l'animo dei nativi verso i conquistatori. Invece di costituire un centro di colonizzazione, ben munito e bene attrezzato per ogni tentativo di coltura, e di lì lentamente irraggiare in ogni direzione, i conquistatori si erano piazzati in tanti piccoli centri, aperti a tutte le offese e destinati, quasi tutti, a soccombere. Eppure questo esperimento, se può considerarsi fallito da un punto di vista meramente pratico, è tuttavia da riguardare come un buon principio per la formazione politica del popolo brasiliano. La quasi indipendenza dalla Corona, riconosciuta alle capitanerie, ed i privilegi, anche se destinati a rimaner sulla carta, dati ai coloni nei riguardi dei concessionarî, erano tutti germi fecondi per l'avvenire. Vedremo infatti come nei Brasiliani (comprendendo sotto questo nome europei e creoli, indiani e africani) si formasse, prima che nell'America spagnola, un forte sentimento nazionale. La situazione dei Brasiliani, all'inizio della colonizzazione, fu incomparabilmente superiore a quella degli Ispano-americani. Con il sistema delle capitanerie si venne a formare subito una classe di coloni, una specie di borghesia agricola e commerciale che apparve invece tardissimo nelle colonie spagnole. Specialmente lungo le coste e nell'immediato retroterra, questa nuova borghesia, audace, intelligente, operosa, capace di resistere alle cupidigie degli stranieri e alle stesse vessazioni della metropoli, pronta a spogliarsi della sua mentalità europea per assumere una *forma mentis* e un abito morale schiettamente brasiliani; questa nuova borghesia prese subito il sopravvento e rappresentò una parte assai importante nella storia americana, anzi di una storia coloniale fece rapidamente una storia nazionale. In ultimo, educatasi al sistema delle capitanerie governate da un potere centrale (come ora vedremo), si educò a quella concezione federalistica della vita politica, che poi trionfò ed è la forza del Brasile moderno.

Altro elemento assai importante per la formazione della nazionalità brasiliana fu l'incrocio del portoghese con la donna indiana: precursori di esso, quel Diogo Alvares, già ricordato, che passò nella storia col nome di *Caramurú*; e il non meno celebre João Ramalho, altro pioniere della colonizzazione europea al Brasile. Sulle orme di essi, che avevano creato vaste famiglie di meticci (*curibocas* o *mamelucos*), unendosi alle donne indigene, i posteriori coloni portoghesi, che in generale emigravano senza famiglia, contrassero regolari matrimonî con le indiane, assai ben disposte a unirsi ai bianchi per sfuggire a quella sorta di schiavitù in cui erano tenute nelle rispettive tribù. Naturalmente, questa fusione non si ebbe sempre, né sempre fu pacifica. Già abbiamo veduto come la vita delle capitanerie fosse resa difficile dall'ostilità degl'Indiani; e se alla innata barbarie di questi bisogna attribuire la maggior colpa dei conflitti, è pur onesto riconoscere la crudeltà e l'intolleranza dei primi colonizzatori. Narrano gli antichi cronisti come molti Indiani preferissero il suicidio alla cattività sotto i Portoghesi: ciò prima della catechesi e colonizzazione dei gesuiti.

La cattiva sorte della maggior parte delle capitanerie, e la costante minaccia dei Francesi, suggerirono a Giovanni III l'idea d'una centralizzazione amministrativa, mediante il *Governo generale del Brasile*, che, decretato nel 1548, ebbe la piena attuazione l'anno successivo, con l'invio del primo governatore Tomaso de Souza (1549-1553). Come sede del governo fu scelta la capitaneria della Baia di Tutti i Santi, la più centrale rispetto alle altre, all'uopo riacquistata dalla Corona dagli eredi del concessionario Pereira Coutinho; e lì venne fondata la Città del Salvatore (corrispondente alla parte alta della odierna città di Bahia), che attirò i nuclei coloniali già stanziati sulle spiagge della baia. Con il governatore venivano un *uditore maggiore*, Pietro Borges, incaricato degli affari di giustizia (il potere giudiziario, nel nuovo ordinamento, era pienamente indipendente dal governatore); un *procuratore*, Antonio Cardoso de Barros (già ricordato come concessionario del Ceará), preposto alle esazioni per conto della Corona; e un *capitano maggiore della costa*, Pietro Goes da Silveira, il concessionario di Parahyba, addetto alla sorveglianza e difesa militare del litorale. Il governo centrale non solo non danneggiò le capitanerie nel loro sviluppo, ma, in un certo senso, le favorì e fortificò: in quanto, più garantite nella loro sicurezza dalle forze centrali, nonché dalla propria milizia obbligatoria, meglio poterono attendere allo sfruttamento delle ricchezze naturali, con esperienze svariate di coltura. La capitaneria di S. Vicente, nel 1558, aveva già 6 *engenhos* di zucchero, sorti dietro l'esempio del ricordato Giuseppe Adorno, e 600 coloni, oltre agli schiavi africani; mentre, sull'altipiano, la città di Piratininga aveva già avuto privilegi dal concessionario. Non meno prosperava, pur in mezzo a dolorose vicende, la capitaneria di Pernambuco, dove si era iniziata la coltivazione del cotone, e dove trovavano lavoro, oltre gli agricoltori, i muratori, i fabbri, i falegnami. Altre capitanerie, dopo la creazione del governo centrale, vennero via via concesse fino a quasi tutto il sec. XVII: Paraguassú (1557); Rio de Janeiro (1567); Sergipe (1590); Grão-Pará (1615); Cabo Frio (1615); S. Pedro d'El-Rey (1620); Cumau (1620); Camuhá (1633); Cabo do Norte (1637); Marajó (1665); Parahyba do Sul (1674). Soltanto nel sec. XVIII, col prevalere delle idee di assolutismo monarchico sul sistema feudale, le capitanerie fecero ritorno alla Corona.

Sotto il governo di Tomaso de Souza e dei suoi collaboratori, il Brasile cominciò ad assumere l'aspetto di stato quasi indipendente dalla metropoli. Il governatore provvide a fortificare le diverse colonie e ad organizzare un servizio militare obbligatorio; fondò nuovi centri abitati, come Conceição do Itanhaem e São André; represse, talvolta con eccessiva crudeltà, le sedizioni degli Indiani; visitò le varie capitanerie ed organizzò una spedizione nell'interno dell'attuale stato di Minas Geraes. Nel 1551, una bolla di Giulio III concedeva ai re portoghesi il patronato perpetuo sul Brasile; e lo stesso anno veniva creato il vescovato di Bahia, con la nomina del vescovo Pietro Fernandes Sardinha. Le cose non procedettero egualmente bene durante il quadriennio del successivo governatore Duarte da Costa (1553-1557), impotente ad affrontare la lotta contro gl'Indiani e i Francesi, e impegnato con il vescovo in un grave conflitto che era stato provocato dal proprio figlio

UN VIALE DI PALME REGIE A RIO DE JANEIRO

LA PEDRA DA GAVEA VISTA DALL'AVENIDA NIEMEYER
(RIO DE JANEIRO)

BRASILE

In alto: LA BAIA DI RIO DE JANEIRO; *in basso*: LA SERRA SÃO GERALDO

RIO DE JANEIRO, *in alto*: Leme; *in basso*: L'orto botanico

BRASILE

In alto: CASCATA DEL MARIBONDO; *in basso*: CASCATA DELL'IGUASSÚ

In alto: UNA PANEIRA (Stato di S. Paolo); *in basso*: TIJUCA (Rio de Janeiro)

CHIESA DI S. FRANCESCO A OURO PRETO (Minas Geraes)

CHIESA DI S. PEDRO VELHO A BAHIA

CHIESA DI S. DOMENICO A RIO DE JANEIRO

CHIESA DI N. S. DEL CARMINE A RIO DE JANEIRO

BRASILE

In alto: CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI A S. JOÃO D'EL REY
In basso: CHIESA E CONVENTO DI S. ANTONIO A RIO DE JANEIRO

RIO DE JANEIRO, *in alto*: Sacrestia della chiesa del convento di S. Antonio; *in basso*: Interno della chiesa di S. Benedetto

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO A SÃO SALVADOR

INTERNO DELLA CHIESA DEL MORRO DO CASTELLO
A RIO DE JANEIRO

Alvaro da Costa: conflitto che divise in due partiti i coloni e minacciò di degenerare in guerra civile. Il vescovo Fernandes, richiamato dal re e messosi in viaggio, naufragò sui bassifondi detti di D. Rodrigo, e fu catturato e divorato, con il suo seguito, dagl'Indiani cahetés. Ciò placò per un momento le ire dei coloni, che poi si rinfocolarono, a causa degli atti di eccessivo nepotismo, contro il governatore e il figliolo, sebbene questi avesse valorosamente respinti, e poi sottomessi (1555), gl'Indiani che avevano assaltato Bahia. In quell'epoca, tutto il territorio brasiliano era terrorizzato da un famoso capo indiano, Cunhambebe, che commetteva ogni sorta di depredazioni e crudeltà, non esclusi atti di cannibalismo. Anche Pernambuco ne ebbe a soffrire. La vedova del concessionario Duarte Coelho, Donna Brites de Albuquerque, avendo i figli in educazione nel Portogallo, ne affidò la difesa al fratello Girolamo de Albuquerque, che sottomise completamente gl'Indiani ribelli. Questo Girolamo ebbe 24 figliuoli; e una figlia, Caterina, sposò il fiorentino Filippo Cavalcanti. Di qui la nobile famiglia, così illustre nella storia del Brasile, dei Cavalcanti d'Albuquerque. Anche un ramo degli Acciaiuoli si stabilì nel Brasile, provenendo dal Portogallo, e diede origine all'illustre famiglia degli Accioly.

Ma un movimento di ben più grande importanza si era cominciato a verificare sotto i due primi governatori: l'arrivo dei gesuiti e l'evangelizzazione e riduzione a coloni degl'Indiani per opera loro. Con il de Souza, era venuto un primo nucleo, capitanato dal padre Emanuele da Nobrega, che fu detto « l'Orfeo americano » perché si serviva soprattutto della musica per attirare ed educare gl'indigeni. Altri padri della compagnia venivano distaccati in diversi punti della costa, e uno di essi, l'Azpilcueta Navarro, prese a studiare le lingue indigene, iniziando la lunga serie di quei filologi gesuiti, sia pure empirici, a cui dobbiamo gran parte della conoscenza delle lingue americane. Fra essi, conviene rammentare gl'italiani Luigi Vincenzo Mamiani, pesarese, autore del *Catecismo da doutrina christaa na lingua brasilica* (Lisbona 1698), e dell'*Arte de grammatica da lingua brasilica da naçam kiriri* (ivi 1699), e Simone Bandini, scrittore di *Varias doctrinas em lengua guarani*, che giacciono ancora inedite nel British Museum. Sotto il governo di Duarte da Costa, nel 1553, vivente S. Ignazio, il Brasile fu da lui elevato a provincia gesuitica, e affidata al padre Emanuele da Nobrega, che tanto contribuì con le sue *Cartas* alla conoscenza del nuovo continente. Un nuovo drappello di padri venne a ingrossare le fila degl'instancabili apostoli: fra essi, il celebre Giuseppe de Anchieta. Al primitivo collegio seguirono quelli di S. Vicente e di Piratininga: quest'ultimo, intitolato a San Paolo, diede poi il nome a tutta la provincia ed ebbe grande importanza nella vita politica e sociale del paese. Ai gesuiti si dovettero anche singolari esperimenti di colonizzazione e di organizzazione economica.

Il terzo governatore, Mem de Sá, fratello del celebre poeta petrarchista Sá de Miranda, familiare del re, esperto giureconsulto, e dimostratosi poi nella nuova carica uomo di grandi virtù militari e politiche, tenne il governo per un quindicennio, dal 1557 al 1572, anno della sua morte, e svolse un'attività veramente prodigiosa. Il primo problema ch'egli dovette affrontare fu l'espulsione di una forte colonia francese nella baia di Rio de Janeiro, ivi stabilita da Nicola Durand de Villegagnon (o anche Villegaignon). Era costui un valente marinaio francese (gli storici brasiliani lo dicono provenzale, interpretando malamente il nome della sua città nativa, che era Provins), distintosi nell'impresa di Carlo V contro Algeri (1541) e resosi poi famoso per l'abile audacia con la quale aveva trasportato in Francia Maria Stuart. Di religione riformata, scelse, d'accordo con Coligny, la baia di Rio de Janeiro per farne un asilo degli emigrati calvinisti; organizzò una spedizione e occupò l'isola di Sergipe, che egli denominò Coligny, e oggi si chiama appunto Villeganhon; e fu detta anche *Francia antartica*, come risulta dal libro sulle singolarità del Brasile che il Thévet pubblicò nel 1558 (tradotto in italiano, col titolo *Storia dell'India America*, nel 1561). Nella colonia si manifestarono presto gravi dissidî, specialmente dopo l'arrivo di nuovi adepti, fra i quali il teologo calvinista Giovanni de Léry, che fu poi storiografo di quella spedizione; ma tali conflitti non impedivano che i Francesi guadagnassero molta influenza sulla costa, per le amichevoli relazioni strette con gli Indiani, e rappresentassero quindi un serio pericolo per la sovranità portoghese. Pertanto Mem de Sá pensò di operarne l'espulsione e, nel marzo del 1560, riunite tutte le forze che l'anno precedente aveva avuto dal Portogallo, accresciutele con quelle fornite dalla capitaneria di S. Vicente, e aiutato dai gesuiti, espugnò il forte di Villegagnon. Ma i Francesi, che si erano dispersi nei boschi vicini, non tardarono a ricomparire; cosicché fu decisa la fondazione di una città nella bellissima baia. Fu organizzata, nel 1564, una nuova spedizione al comando di Estacio de Sá, nipote del governatore, partecipandovi questa volta anche i coloni di S. Vicente, sopra imbarcazioni condotte dal tedesco Eliodoro Eoban, fattore dell'industria saccarifera dell'Adorno. Intitolata a San Sebastiano, la nuova città sorse (1565) ai piedi del monte, detto, per la sua forma, Pão de assucar, nella località oggi chiamata Praia vermelha; ma fu, poco di poi, trasferita, per maggior sicurezza, intorno alla collinetta Morro do Castello, rasa al suolo ai nostri tempi. Naturalmente, le due località, che allora parevano abbastanza distanti fra loro, sono oggi appena una parte della superba città di Rio de Janeiro. I primi anni di vita di San Sebastiano furono caratterizzati dalle continue guerriglie con i Francesi e gl'Indiani, annidatisi nell'isola detta oggi del Governatore e sulla spiaggia occidentale della baia. Per farla finita, Mem de Sá preparò un'altra spedizione, con la squadra di Cristoforo de Barros, con Indiani della capitaneria di Espirito Santo, guidati dal cacicco Ararigboia che poi ebbe in dono le terre di Nichteroy, e con i soliti animosi coloni di S. Vicente; e investì in pieno (1567) le posizioni dei Francesi. Il valoroso fondatore di Rio de Janeiro, Estacio de Sá morì in battaglia, per una frecciata; ma i Francesi furono battuti pienamente e molti calvinisti superstiti vennero impiccati dai vincitori. Ma già da un pezzo il Villegagnon, disgustato delle lotte intestine della sua colonia, era ritornato in Europa.

A Mem de Sá si deve anche una vasta opera in favore degli Indiani; ma poiché essa si svolgeva essenzialmente secondo le direttive dei gesuiti, cresciuti di numero e di potenza, riuscì sgradita ai colonizzatori, che fin'allora avevano largamente adoperato, e senza nessun controllo, il lavoro servile, originando anche quelle forme di concubinaggio e di poligamia contro le quali fulminava il padre Nobrega. Le missioni gesuitiche, per il favore accordato loro dal governatore, si moltiplicavano: nel retroterra di Bahia, ve ne erano già una decina intorno al 1560, e qualcuna di esse contava fino a 5000 neofiti. Ogni giorno si celebravano battesimi, e dovunque sorgevano scuole. Gl'Indiani sottoposti ai gesuiti venivano raccolti in appositi villaggi (*aldêas*), a ognuno dei quali era preposto un *alcaide*, pure indiano: blanda forma di autonomia, come nelle *reducciones* dell'America spagnola. Sennonché, il lavoro di codesti Indiani *aldeados* era volto a profitto esclusivo della colonizzazione gesuitica, che andava assumendo enorme importanza, specialmente nell'odierno stato di S. Paolo; mentre venivano a soffrirne gli antichi coloni, privati d'uno strumento di lavoro del quale erano assai bisognosi. Donde continui conflitti, che andavano a finire innanzi al Tribunale della Coscienza (*Mesa da Consciencia*), creato appositamente in Portogallo, e che venivano variamente risoluti, dando luogo a una legislazione speciale, confusa e contraddittoria. I coloni paulisti, nei quali l'elemento creolo (*mamelucos*) oramai predominava, e che erano dotati di spirito audace e avventuroso, organizzarono allora le famose *bandeiras*, cioè bande specializzate nella caccia, nella ricerca dell'oro e nell'asservimento degl'Indiani, a dispetto delle varie leggi protettrici che si emanavano da Lisbona. L'azione dei *bandeirantes*, che operarono poi per tutto il sec. XVII, si segnalò per crudeltà verso gl'Indiani; ma si risolse anche a vantaggio del paese. Fu esplorata l'immensa foresta vergine e furono aperte vie di comunicazione, tra le quali, quella tra la capitaneria di S. Vicente e il Paraguay. Altra conseguenza del monopolio gesuitico del lavoro indiano fu l'introduzione su vasta scala degli schiavi d'Africa, che ebbero grande importanza nello svolgimento economico e demografico del Brasile. A Mem de Sá si deve, in ogni modo, riconoscere il grande merito di avere scongiurato il pericolo indiano, affacciatosi così paurosamente sotto i due primi governatori. Egli favorì anche diversi tentativi di esplorazione e colonizzazione nell'interno e la ricerca di metalli e pietre preziose. Così Braz Cubas, il celebre fondatore di Santos, e Luigi Martins, esperto minatore, fecero lunghe indagini finché, nel 1562, presso Jaraguá, trovarono le prime tracce d'oro. Intorno alla nuova città di Rio de Janeiro, sorsero *engenhos* di zucchero, sull'esempio di Cristoforo de Barros; e continuava a prosperare, oramai pacificata, la capitaneria di Pernambuco.

Nel 1573, il Brasile venne diviso in due governi: quello del Nord, con Bahia capitale e Luigi Brito d'Almeida governatore; e quello del Sud, capitale Rio de Janeiro, governatore Antonio Salema. Ma l'esperienza non diede buon resultato; sicché, quattro

anni dopo, nel 1577, si ritornò al governo unico, con la nomina di Lorenzo da Veiga. In questo periodo, vennero emanate nuove leggi sulla cattività degl'Indiani, raccomandandosi una grande moderazione nel riscatto degli schiavi *pela necessitade que as fazendas delles teem*. Cospicua parte dell'economia del paese era nelle mani dei gesuiti, che seguitavano a crescere di numero, e molti ne arrivarono con il nuovo governatore Emanuele Telles Barreto, succeduto al Veiga nel 1583 (anche dopo l'unione del Portogallo alla Spagna, cioè nel periodo 1580-1640, si continuarono a mandare nel Brasile funzionarî portoghesi). Il quale Barreto, esaminando il bilancio del tesoro di Bahia, trovò che esso aveva una rendita di 30.000 *cruzados* (un *cruzado*, di 400 reis, corrispondeva press'a poco a 3 lire): dei quali 10.000 andavano alla metropoli e 6500 servivano al mantenimento delle missioni dei gesuiti. Cominciarono anche, sul finire del '500, ad affluire benedettini, carmelitani e cappuccini, specialmente numerosi questi ultimi; e tanto si moltiplicarono i conventi, che nel 1609 la corte di Spagna proibì ne sorgessero di nuovi senza una speciale licenza regia. Sotto il governo del Veiga, fu esplorato il fiume S. Francisco, e Antonio Dias Adorno, con una spedizione di 150 coloni e 400 fra Indiani e Africani, giungeva a Minas, trovandovi pietre preziose (turmaline e ametiste, non già smeraldi e zaffiri, come si credette sul principio).

Morto il Barreto nel 1587, gli successe una Giunta composta dal terzo vescovo della diocesi, Antonio Barreiros, del provveditore della finanza e dell'uditore generale, che governò fino all'arrivo di Francesco de Souza (1591), infatuato nella ricerca delle miniere. Sotto il successivo governatore Diogo Botelho (1602), che entrò in aperto dissidio con i gesuiti circa la sistemazione degli Indiani, si verificarono numerosi conflitti giurisdizionali, per cui anche a Lisbona, come già in Spagna fin dal 1524, venne creato un *Conselho da India*. Nel 1603, fu anche emanato un codice minerario speciale per il Brasile, con il quale la Corona concedeva ai privati lo sfruttamento delle miniere d'oro, riservandosene il quinto, alla cui riscossione era preposto un « provveditore delle miniere ». Nel 1608, essendo governatore Diogo de Meneses e Sequeira, si distaccarono nuovamente, a formare un governo separato, le capitanerie del sud: Espirito Santo, Rio de Janeiro e S. Vicente; e venne creata la sovrintendenza alle miniere, con a capo l'ex-governatore Francesco de Souza, che faceva balenare continuamente alla corte di Madrid il miraggio dell'oro. E invano il savio governatore Meneses scriveva al re: « E creda V. M. che le vere miniere del Brasile sono lo zucchero e il legno *brazil*, dai quali V. M. ricava tanto profitto, senza che costino un soldo all'erario ». Il Meneses aveva pienamente ragione, come si potrà rilevare da un rapido sguardo alle condizioni economiche delle capitanerie sul cadere del sec. XVI. Alla testa della produzione si manteneva sempre Pernambuco, con 2000 coloni e altrettanti schiavi, quasi tutti impiegati in 66 engenhos, con una produzione annua di 200.000 *arrobas* di zucchero (l'*arroba* corrispondeva a circa 15 chili), per il trasporto delle quali occorrevano oltre 40 navi; eravi anche esportazione di brazil. Bahia, con 2000 coloni, 4000 schiavi africani e 6000 Indiani battezzati, esportava 120.000 arrobas di zucchero, che era considerato il migliore di tutta la costa. Le capitanerie di Ilhéos e Porto Seguro erano fra le meno redditizie, con tre o quattro engenhos e scarsa coltivazione di cotone. Espirito Santo prosperava sotto il governo di Luisa Grimaldi, vedova del concessionario Vasco Fernandes ed aveva 150 coloni, 6 engenhos, molto bestiame e cotone. Gl'Indiani vi erano assai domestici, sicché quasi mancava schiavitù africana. Rio de Janeiro, pur sorta da poco, aveva già 150 coloni, oltre la popolazione servile, e 3 engenhos; produceva inoltre moltissimi frutti e ortaggi, e vi si esercitava con profitto la pesca; aveva collegio gesuitico, Casa della misericordia e ospedale. A S. Vicente, se le città della costa entravano in un periodo di decadenza, prosperava invece S. Paulo de Piratininga. Della ricchezza delle capitanerie settentrionali è riprova il fatto che, al principio del sec. XVII, l'imposta sullo zucchero fu elevata al 30%, senza nessuna protesta da parte dei produttori; i quali, fra l'altro – secondo le relazioni dei contemporanei Gabriel Soares e Fernão Cardim, dai quali si hanno anche le riferite notizie statistiche – avevan fatto di Pernambuco e di Bahia due città di lusso e di piaceri. Le condizioni culturali, almeno nelle capitanerie più importanti, erano meno gravi che nelle altre regioni dell'America meridionale, grazie ai numerosi collegi dei gesuiti: importanti quelli di Bahia, di Olinda e di Rio de Janeiro. Sul principio del '600, fu anche fondato, a Bahia, il tribunale detto *Relação do Brazil*, abolito poi nel 1626. Esso da una parte fu un bene, garantendo meglio i diritti privati; ma anche imbrogliò assai la procedura, sicché gli antichi processi sommarî divennero complicati e lunghissimi, e fecero aumentare in modo incredibile la classe degli avvocati, procuratori, scrivani e faccendieri d'ogni genere, pronti ai cavilli nell'interpretazione e applicazione delle *ordenações filippinas*, riforma dei 5 libri delle *manuelinas*. Eppure, costoro portavano il loro contributo alla cultura generale del paese e preparavano le basi giuridiche delle future rivoluzioni.

Già gl'Inglesi avevano rapporti commerciali con Bahia, dove importavano manufatti europei ed esportavano zucchero, e con Santos, grazie al matrimonio d'una figlia di Giuseppe Adorno con l'inglese Giacomo Whitehall; quando, per le restrizioni messe al commercio dalla Spagna e per lo stato di guerra in Europa, i pacifici scambî divennero atti di pirateria. E si ebbero le imprese di Tomaso Cavendish nella stessa Santos, e di Giacomo Lancaster al Recife. Le vicende della guerra europea, e la disfatta della *invencible armada* (1588) rinfocolarono le gesta di pirateria. Nel 1595, in seguito alla guerra tra Francia e Spagna, i Francesi presero specialmente di mira il Brasile, e in alcuni punti si stanziarono e rimasero anche dopo la pace di Vervins. Ma già dal 1594, Giacomo Riffault e Carlo de Vaux si erano installati nel Maranhão, riuscendo, dietro l'esempio del Villegagnon, a cattivarsi l'amicizia degl'indigeni e del celebre cacicco Ovirapire. Richiamati da questi pionieri, molti altri coloni vennero dalla Francia; e fra essi, con l'approvazione di Enrico IV, alcuni gentiluomini, come Daniele de Latouche, signore de la Ravardière, Nicola de Harley e altri, che fondarono, nel 1612, la città di São Luiz, capitale dell'attuale stato di Maranhão. Un tentativo di espulsione, compiuto nel 1614 da Girolamo de Albuquerque si chiuse con un armistizio, in seguito all'incerta battaglia di Guaxenduba. Ma nel successivo anno 1615, Alessandro de Moura riuscì a scacciare i Francesi dal Maranhão. Fu quindi decisa, per evitare nuove prese di possesso da parte di stranieri, la colonizzazione del Brasile dal Ceará al Pará, parte fin'allora trascurata. Essa, iniziata nel 1616, fu segnata dalla fondazione di Belém per opera di Francesco Caldeira Castello Branco. Il nuovo stato fu detto Maranhão, ed ebbe un governo separato da quello del Brasile propriamente detto: primo governatore, Francesco Coelho de Carvalho (1621).

Di ben maggiore importanza, per i molti episodî guerreschi di mare e di terra, per la durata dell'occupazione, e soprattutto per gli effetti morali, fu l'impresa olandese contro il Brasile. Fin dal 1602, si era creata in Olanda una Compagnia delle Indie orientali che aveva dato fieri colpi al commercio spagnolo con l'Asia. Nel 1621, stando per spirare l'armistizio tra Spagna e Olanda, fu istituita anche la Compagnia per le Indie occidentali, il cui « Consiglio dei 19 » deliberò, nel 1623, di far occupare il Brasile settentrionale, iniziando le operazioni contro la Città del Salvatore (Bahia). L'anno seguente, una forte squadra, al comando dell'ammiraglio Giacomo Willekens, che aveva come secondo il valoroso Pietro Heyn, comparve innanzi a Bahia e l'occupò facilmente: ché la maggioranza degli abitanti, sembra per istigazione del vescovo Marco Teixeira, si era ritirata nell'interno. Il governo della città fu assunto dal colonnello Van Dorth che, per richiamare i fuggiaschi, fece, ma invano, grandi promesse di rispetto alla proprietà, di ampia libertà civile e religiosa, ecc. I Bahiani, invece, pentiti della loro ritirata e sentendo nascere nei loro petti un insospettato amor patrio, si raccolsero, organizzarono la resistenza e assediarono la perduta città. Erano alla loro testa lo stesso vescovo resipiscente (che partecipò attivamente, nonostante l'età avanzata, all'organizzazione, ma poco dopo soccombette alle fatiche) e i capi militari Lorenzo Cavalcanti e Antonio Cardoso de Barros. Gl'invasori di Bahia, intanto, avevano commesso l'errore di rimandare in patria gran parte della flotta, mentre il governatore Van Dorth era rimasto ucciso in singolare combattimento con il capitano Francesco Padilha.

Arrivata in Spagna la notizia di questi avvenimenti, Filippo IV ordinò che si apprestasse una forte squadra al comando di Fadrique de Toledo Osorio: di essa fecero parte anche quattro navi napoletane, al comando del marchese di Cropani, con un *tercio* levato nel viceregno di Napoli e guidato dal marchese di Torrecuso, Carlo Andrea Caracciolo, e da ufficiali che si erano già segnalati, o si segnaleranno, nelle guerre europee, come Giovan Vincenzo Sanfelice, Mario Landolfo, Muzio Origlia, Ettore Della Calce. La squadra ispano-portoghese giunse a Bahia alla fine di marzo 1625 e riuscì a porsi in comunicazione con le truppe assedianti. Gli Olandesi, guidati da Giovanni Ernesto Kijff, resistet-

tero un mese, finché capitolarono, il 30 aprile, consegnando la città con tutto quanto conteneva di armi, munizioni e numerario. Negli attacchi, si erano distinti i Napoletani, e segnatamente il Sanfelice, che ebbe poi il titolo di conte di Bagnoli. Poco prima il vice-ammiraglio Heyn aveva fatto un inutile tentativo contro la capitaneria di Espirito Santo, venendo respinto dalle truppe di Salvatore Correa de Sá, che da Rio de Janeiro muovevano in soccorso di Bahia. Ma lo stesso Heyn, che era soprannominato « figlio delle acque », sia per il suo valore di marinaio, sia perché figliuolo d'una lavandaia, nel 1627 invase nuovamente Bahia, saccheggiandola e catturando 24 navi portoghesi. Gli Olandesi, che si erano assai scoraggiati per la perdita di Bahia, si rianimarono alla notizia del successo di Heyn e cominciarono a preparare una nuova spedizione, prendendo questa volta di mira la ricca Pernambuco, che, a dire dello scrittore fiammingo contemporaneo Commelyn, era « il paradiso terrestre del Brasile, e valeva bene un regno ». La nuova flotta, comandata dall'ammiraglio Lonck, nel 1630 sbarcava al nord del Recife un corpo di 3000 uomini, comandati dal Weerdenburgh, che occuparono Olinda, e di lì a poco il Recife. Come già a Bahia, gli abitanti si sparpagliarono nell'interno; ma poi si raccolsero in una località detta *Arraial do Bom Jesus*, donde partivano le guerriglie a molestare gli Olandesi. Furono cinque anni di lotte alla spicciolata, alle quali parteciparono anche i Napoletani del Sanfelice, con qualche vantaggio degli Olandesi, che estesero e consolidarono il loro dominio al nord, fino al forte dei Re Magi, nel Rio Grande do Norte, e al sud, sino al fiume S. Francisco. Infine il capo della resistenza brasiliana, Mattia d'Albuquerque, stremato di forze e di mezzi, ordinò la grande ritirata verso il sud, ad Alagôas, dove, alla fine del 1638, sbarcava un corpo di 1700 Spagnoli, condotti da Luigi de Rojas y Borjas, mandato a sostituire l'Albuquerque. Il contingente spagnolo fu schiacciato nella battaglia della *Matta redonda* (1636), nella quale lasciò la vita lo stesso Rojas y Borjas, la cui successione fu presa dal Sanfelice di Bagnoli, che organizzò nuovamente il sistema delle guerriglie.

Intanto la *Compagnia delle Indie occidentali*, che fin'allora aveva profuso ingenti somme nelle imprese militari del Brasile, senza averne nessun serio corrispettivo commerciale, nominò un nuovo capo nella persona di Maurizio di Nassau, che già era celebrato per il valore guerresco, e che, nella nuova carica, dimostrò anche grandi capacità di amministratore. Egli giunse al Recife nel 1637, con il titolo di « governatore, capitano e ammiraglio generale »; e fino al '44, anno del suo ritorno in Olanda, esercitò una savia azione di governo, consolidando le frontiere, amministrando la giustizia con equità e guadagnando alla sua causa molti Indiani e parecchi Portoghesi. Qualche storico recente ha sollevato dubbî su queste benemerenze del principe Maurizio; ma noi dobbiamo giudicare in base ai concetti che della libertà e della giustizia si avevano nel sec. XVII. Si confronti poi la sia pur relativa tolleranza degli Olandesi verso i Brasiliani con la cieca intolleranza degli Spagnoli verso gli altri Americani del sud. Dal punto di vista militare, il governo di Maurizio fu segnalato dalla vittoria che l'ammiraglio Hujgens riportò a Bahia contro una poderosa flotta spagnola di 73 navi, comandata da Ferdinando Mascareñas, conte de la Torre, che a stento si salvò sopra una caravella. Per terra, affrontò il Bagnoli, che con le sue fazioni molestava continuamente i posti olandesi, lo sconfisse a Porto Calvo e lo obbligò a ritirarsi su Bahia. Di questo rovescio gli antichi cronisti portoghesi e spagnoli resero responsabile il Sanfelice, lieti di poter riversare su di uno straniero l'onta della sconfitta; ma la critica recente ha ristabilito la verità dei fatti ed ha riconosciuto al generale napoletano i meriti che gli competevano. È opportuno qui riferire le nobili parole del maggiore storico brasiliano, il visconte di Porto Seguro, F. A. Varnhagen: « Il maggior peccato del Bagnoli (siamo franchi) era di essere straniero per i Brasiliani e Portoghesi, e anche per gli Spagnoli. È tempo di essere più generosi con questo Italiano che, con pochi mezzi, tante volte espose la sua vita per la nostra patria » (*Hist. geral do Brazil*, I, 379). Al Bagnoli si deve, in ogni modo, per concorde testimonianza degli scrittori sincroni, sia di parte luso-spagnola, sia olandese, la salvezza di Bahia, nel 1638, dall'attacco di Maurizio di Nassau: splendida rivincita della ritirata di Pernambuco. E sotto il Bagnoli compirono i primi atti di valore tre capi, che diventeranno leggendarî nella storia brasiliana: il bianco Vidal de Negreiros; il negro Enrico Dias, « capitano e governatore dei negri », che continuò le sue gesta pur dopo che si ebbe amputata una mano; e l'indiano Camarão, che combatteva seguito dalla moglie, la battagliera Clara. Erano i tre elementi della nazionalità brasiliana che si trovavano a combattere per una causa comune, obbedendo a quel sentimento di patria che nel Brasile, certamente, si fece strada assai prima che non nelle colonie spagnole.

Avvenuta la restaurazione del Portogallo (1640), cessava lo stato di guerra con l'Olanda; e il nuovo re, Giovanni IV, firmava un armistizio, durante il quale il Nassau proseguiva la sua opera di illuminata amministrazione, fornendo Pernambuco d'importanti opere architettoniche e idrauliche; chiamando dall'Europa illustri scienziati per lo studio della flora, della fauna e dei minerali di quella parte del Brasile; allargando la conquista a nord fino al Maranhão e a sud fino al fiume Sergipe.

Ma se, apparentemente, il governo portoghese riconosceva, in un certo senso, il dominio olandese sul Brasile, in segreto, invece, favoriva la rivolta dei Brasiliani contro gl'invasori, e preparava sia pure inconsciamente, le cause ideali della futura separazione del Brasile dal Portogallo. I funzionarî olandesi, succeduti a Maurizio di Nassau, del quale non avevano ereditato le preclare doti di governo, si alienarono presto gli animi dei nativi, con una troppo grave pressione fiscale, e contribuirono così, indirettamente, all'insurrezione, che si veniva preparando fin dal 1644, ad opera del Vidal de Negreiros e del ricco *fazendeiro* Giovanni Fernandes Vieira, e che scoppiò il 13 giugno 1645, aprendo un nuovo periodo di lotte, durato nove anni, con una serie di episodî gloriosi per i combattenti brasiliani (che si erano denominati *independentes*), culminati nelle due battaglie di Guarapes (19 aprile 1648 e 19 febbraio 1649) e terminati con il blocco e la resa del Recife (1653-54). Il trattato definitivo di pace con l'Olanda fu firmato, però, soltanto nel 1661 all'Aia, quando, sul trono portoghese, a Giovanni IV era succeduto Alfonso VI. Gli Olandesi ne ebbero parecchi vantaggi e privilegi di commercio e un indennizzo di 5 milioni di *cruzados*. Nei nove ultimi anni di guerra con gli Olandesi, i Brasiliani, nelle loro tre rappresentanze etniche, e sotto gli audaci capi dianzi ricordati, fecero prodigi di valore, animati anche dai gesuiti, fra cui un siciliano, Benedetto Amodei, fu benemerito consigliere dei capi portoghesi. Avvenne, nel nord del Brasile, ciò che, più di un secolo e mezzo dopo, doveva accadere sulle rive del Plata: la metropoli, non potendo farlo direttamente, aizzava contro gl'invasori stranieri i sudditi coloniali, senza pensare che in tal modo li rivelava a sé stessi, capaci di alte virtù militari, pensosi, quindi, dell'indipendenza. Giustizia vuole che qui si aggiunga come l'Olanda, impegnata nella guerra con l'Inghilterra, non potesse dopo il ritorno di Maurizio di Nassau, mantenere la conquista del Brasile con i necessarî mezzi di offesa e di difesa, e probabilmente, come in un trentennio di occupazione si fosse mostrata l'impossibilità di opporsi alla manifestata precisa volontà del paese.

In tutta la seconda metà del secolo XVII, si sviluppano i varî germi nati dai conflitti sociali e dalle guerre sopra ricordati. Il dissidio fra i coloni e i gesuiti si fa sempre più acuto; i paulisti si spingono fino a invadere le missioni del Paraguay; le camere municipali sono in perpetuo contrasto con i collegi della compagnia; nel Maranhão, come vedremo di qui a poco, la rivoluzione di Bekman espelle quei padri, ed a un certo punto è necessario l'intervento di Roma; il grande apostolo Antonio Vieira (1608-97) non riesce a conciliare gli opposti interessi. Questa situazione di permanente conflitto è meno grave nelle provincie del nord, dove, dopo la guerra olandese, si è operata una certa fusione. I pericoli corsi in comune, la gloria guadagnata sui campi di battaglia dai capi negri e indiani, a lato dei bianchi, hanno determinato comunanza di sentimenti e d'interessi; come pure, per le sventure sofferte e per le lotte sostenute in comune, le capitanerie finitime hanno abbandonato lo spirito di gretto particolarismo, intendendo l'importanza d'una più stretta unione e gettando le basi della federazione a venire. Altri conflitti, di natura economica, derivano dalla fondazione della Companhia geral do commercio, alla quale si è dovuta già la liberazione definitiva del territorio dagli Olandesi, ma si deve ora, anche, la instaurazione d'un severo regime monopolistico e fiscale, modellato su quello spagnolo con il sistema delle *flotas y galeones*, potendo viaggiare isolate solamente le navi con almeno 21 pezzi d'artiglieria. Gli effetti della compagnia sono immediati sull'economia domestica del Brasile, facendo elevare il costo dei generi di consumo, e suscitando proteste e reclami al re, specie da Bahia e da Rio de Janeiro. La compagnia viene abolita nel 1663 e sostituita con una Giunta del Commercio, incaricata di fissare i noli, disporre i viaggi delle flotte mercantili, fiscalizzare il legno *brazil*.

La coltura delle terre continuava intanto, nella parte meridionale della vasta colonia: ma senza eccessivo slancio. Invece qui si veniva mettendo in valore un elemento che dovrà trasformare radicalmente l'economia del Brasile: i metalli e le pietre preziose, le cui miniere venivano di mano in mano scoprendosi dalle ardimentose *bandeiras* pauliste, condotte dal Dias Paes, dal Castanho Taques, dal Pires de Linhares, dal Paes de Araujo. Quest'ultimo si spinse fino alle sorgenti del Tocantins, provocando conflitti giurisdizionali. Tutto ciò era indizio di vigorosa vita economica e sociale, se pure non ancora ben disciplinata. Certo la popolazione era in costante aumento, via via ingrossata anche dall'affluire e dal riprodursi degli schiavi africani. Con bolle del 1676 e 1677, venne creato il vescovato del Maranhão, suffraganeo di Lisbona; quello di Bahia elevato ad arcivescovato, con i suffraganei di Rio de Janeiro e Pernambuco. Fu ripristinato il tribunale Relação do Brazil. Rio de Janeiro ebbe un cantiere navale, costruito da un Sebastiano Lamberto, che iniziava la sua attività varando felicemente la fregata *Madre de Deus*. Nel 1679, infine, sulle rive del Plata fu creata la Colonia del Sacramento, fonte di tanti conflitti nella storia sudamericana (v. ARGENTINA).

Nel 1682, ripigliandosi il concetto dell'abolita Compagnia del commercio, venne creata la Companhia do commercio do Maranhão, che seminò, per le stesse ragioni che avevano reso invisa la sua progenitrice, un grande malcontento fra i colonizzatori e commercianti di quella regione: alla testa dei quali si pose l'opulento *fazendeiro* Emanuele Bekman, che, pur essendo di nascita portoghese, era imbevuto di quello spirito di autonomia caratteristico negli Europei emigrati nelle colonie. Insieme con 60 suoi partigiani e con l'appoggio dei francescani, naturali nemici dei gesuiti, egli sollevò, il 24 febbraio 1684, la popolazione di São Luiz: le autorità furono imprigionate, la guarnigione fece causa comune con i ribelli, i forti vennero occupati. Fu poi costituita una Junta dos tres estados, cioè della nobiltà, del clero e del popolo, la quale proclamò la decadenza delle antiche autorità, l'abolizione del monopolio e l'espulsione dei gesuiti. Il potere esecutivo fu affidato nelle mani di tre nobili e due « procuratori del popolo », uno dei quali era lo stesso Bekman. L'improvvisato governo visse stentatamente un anno, finché (1685) fu disciolto, tra l'indifferenza degli ex-rivoltosi, da una spedizione comandata dal Gomes Freire. La reazione fu mite, salvo la condanna a morte del Bekman e d'un suo complice, Giorgio de Sampaio. I gesuiti rioccuparono subito le loro case; ma la Compagnia commerciale fu di lì a poco abolita.

Avvenimenti di varia importanza, tra il finire del sec. XVII e il sorgere del XVIII, segnarono la vita della vasta regione. Verso la fine del '600, fa la sua apparizione sulle coste del Brasile la terribile epidemia detta febbre gialla. Contemporaneamente si ebbe una forte crisi monetaria e di popolazione. Dal 1687 al 1699 a stento fu evitata la seria minaccia degl' Indiani del Rio Grande do Norte e del Maranhão. Preoccupazioni non meno gravi destarono circa 10.000 schiavi negri che, al tempo degli Olandesi, si erano ritirati nei Palmares, località dell'attuale stato di Alagôas, e vi si erano costituiti in una specie di repubblica detta *quilombo*, creando uno stato nello stato e commettendo continui atti di brigantaggio. Dopo vani tentativi per disperderli, l'impresa fu assunta dai *bandeirantes* pauliste, che, finalmente, nel 1697, cacciarono dai Palmares i negri, nonostante le prove loro d'eroismo e di spirito di sacrificio. Né i paulisti tralasciavano le loro audaci imprese: oltre alla scoperta dell'oro essi tentarono nuovamente l'invasione delle colonie dei gesuiti spagnoli: ma l'impresa finì male, con l'uccisione dei capi *bandeirantes* Frias e Ferraz. Cominciano infine le querele diplomatiche e i conflitti militari, fra Spagna e Portogallo, circa il possesso della Colonia del Sacramento.

Intanto, un singolare conflitto di classi e d'interessi, e in un certo senso anche di razze, si veniva manifestando nell'antica e ricca capitaneria di Pernambuco, dove gli abitanti di Olinda, che rappresentavano l'aristocrazia locale ed erano detti *senhores de engenho*, perché tutti proprietarî di raffinerie di zucchero, si erano messi in urto con quelli del Recife, sobborgo marittimo, i quali erano tutti negozianti portoghesi, detti dispregiativamente *mascates*. Da un doppio motivo era nata questa sorda antipatia: prima, dal fatto che Olinda, dopo la partenza degli Olandesi, decadeva rapidamente, mentre Recife diventava sempre più prospera; poi, dalla dipendenza economica dai *mascates* dei *senhores de engenho*, i quali, per mantenere il loro lusso sfrenato, erano costretti a ricorrere a prestiti usurarî dagli aborriti Portoghesi. Il conflitto divenne acuto quando Recife, per le continue suppliche dei *mascates*, venne, nel 1710, elevata al rango di città, sorgendo nella sua piazza centrale il piloro (berlina), simboleggiante l'autorità e la giustizia. Gli abitanti di Olinda protestarono altezzosamente presso il governatore, che dovette farne arrestare taluni, fra cui un membro della potente e prepotente famiglia dei Bezerras, e ordinò il disarmo generale. La nobiltà, per la quale parteggiava il vescovo, non si diede per vinta; organizzò un attentato contro il governatore, rifiutò di consegnare un supposto colpevole e, capeggiando una moltitudine di 20.000 persone, cinse d'assedio la nuova città del Recife vi penetrò senza colpo ferire e abbatté il piloro. Il governatore, impotente a fronteggiare la rivolta, si era già imbarcato per Bahia, seguito dai principali mercanti portoghesi. I vincitori erano divisi in due partiti: uno moderato, che propugnava doversi affidare il governo provvisorio al vescovo; e uno estremista e autonomista che, inspirandosi al modello dell'amministrazione olandese, proponeva una repubblica. I due partiti si alternarono, con vicende varie alle quali partecipò il celebre negriero Bernardo Vieira de Mello, nel governo della capitaneria ribelle, fino a quando le idee moderate finirono col prevalere. E nel 1711 il nuovo governatore, mandato da Lisbona, poté facilmente ristabilire l'ordine e la calma, limitandosi all'arresto e alla deportazione dei più accesi. Il Recife riebbe allora la sua dignità di municipio. La rivolta contro i *mascates* non ha propriamente la fisionomia d'una lotta di nazionalità, trattandosi semplicemente di gelosie municipali e di astio di debitori contro i creditori: tuttavia essa, insieme con quella di Bekman, comincia a scavare un profondo abisso tra i Portoghesi e i figli della terra brasiliana. Ne vedremo subito un altro esempio.

Avutasi, nel 1694, la prima notizia di scoperta dell'oro nella zona che fin da allora cominciò a chiamarsi *Minas*, cominciarono subito le spedizioni per lo sfruttamento del prezioso metallo. Le prime tracce del quale si trovarono a Itaberaba; venendo a luce poi, le miniere dette Ouro branco e Ouro preto, che furono fonte di inesauribile ricchezza; e quelle del Rio das mortes, di S. João d'El-Rei ecc. L'emigrazione verso i distretti minerarî, come può agevolmente immaginarsi, fu imponente, nonostante le restrizioni poste dal governo centrale, che cominciava a seriamente legiferare in materia di miniere. Insieme con gli avventurosi paulisti, primi scopritori di quelle sorgenti di ricchezza, affluivano anche i Portoghesi, chiamati sdegnosamente « forestieri » o *emboabas*. E fra essi, erano risse continue, vendette personali, imboscate, delitti d'ogni sorta; insomma, un'anarchia che si propagò rapidamente da Caeté al Rio das velhas. Sul principio, gli *emboabas* ebbero la peggio; ma poi, cresciuti di numero, si raccolsero sotto un capo animoso, Emanuele Nunes Vianna, che organizzò la resistenza, sopraffece al Rio das mortes i paulisti, e tenne testa al governatore Ferdinando de Lencastre, che, venuto da Rio de Janeiro a ristabilire l'ordine, fu costretto a ritornare indietro. I « forestieri », dunque, trionfavano sui paulisti, guidati dal loro valoroso conterraneo Amador Bueno. Ma poi le cose andarono a mano a mano placandosi: riscattata dalla Corona, fu creata la capitaneria di S. Paulo e Minas, poi *Minas Geraes* (1720). Anche in questa contesa, il vero motivo era la cupidigia dell'oro; ma in essa bisogna egualmente vedere la manifestazione di un tenace spirito d'autonomia e poi d'indipendenza.

Al principio del '700 si ebbe un'altra apparizione dei Francesi nella baia di Rio de Janeiro. Il capitano Du Clerc approdò, con sei navi, a Guaratiba, e vi sbarcò 1000 uomini che, dopo sette giorni di marcia tra i boschi e le montagne, e superata l'eroica resistenza opposta da un pugno di studenti guidati da Bento do Amaral Gurgel, penetrarono nella città. Il maestro di campo Gregorio de Moraes, con gli studenti suddetti, organizzò la resistenza e riuscì a circondare i Francesi, che dovettero arrendersi e furono poi in gran parte massacrati dal popolaccio (1710-11). A far vendetta dei connazionali apparve dinnanzi a Rio, il 12 settembre 1711, una più potente squadra francese, composta da 16 navi, con circa 4000 uomini e 738 pezzi d'artiglieria, sotto il comando dell'illustre Du Guay Trouin. Per la debolezza del governatore, che non seppe neanche approfittare del rinforzo di 3000 uomini mandato da Minas Geraes, la città fu occupata e saccheggiata dai Francesi, i quali poi l'abbandonarono solo dopo ottenuto un riscatto di 600.000 *cruzados* e l'approvvigionamento della flotta; a non contare il grosso bottino.

Nel corso del sec. XVIII si accentua il movimento ascensionale del Brasile. Col 1714, esso è innalzato a viceregno, continuando Bahia ad essere la capitale, fino al 1763, quando essa è trasferita a

Rio de Janeiro, più vicina al teatro della guerra nel sud. Non mancarono turbamenti alla vita del paese. In seguito al trattato di Utrecht (1715), la famosa Colonia del Sacramento era rimasta al Brasile; ma, nel 1735, veniva assediata dal governatore di Buenos Aires, Michele de Salcedo, e solo dopo due anni poteva essere liberata. Il successivo trattato di Madrid (1750) stabiliva la cessione della Colonia alla Spagna, che, in cambio, cedeva al Portogallo il territorio di *Misiones*, così detto dalle missioni ivi stabilite dai gesuiti spagnoli, e formate da indiani *guarani*. Ma questi, per l'inveterato odio contro i Brasiliani, e specialmente contro i paulisti, si opposero all'esecuzione del trattato, e respinsero vittoriosamente le truppe che guarnivano la frontiera. Il trattato fu poi annullato; ma più tardi il tentativo contro Sacramento fu ripreso da Pietro de Cevallos (v. ARGENTINA).

Tuttavia, queste guerre, e le connesse laboriose discussioni per i confini, non impedivano il cammino del viceregno. La ricerca dell'oro aveva procurato la scoperta delle sorgenti dei fiumi Madeira e Paraguay e allargato l'espansione nell'interno e il relativo incivilimento. L'oro non si esportava più grezzo; ma a Minas s'impiantavano stabilimenti, dove il prezioso metallo veniva fuso e bollato. Nel 1729 Bernardo da Fonseca Lobo aveva scoperto ricchissimi distretti diamantiferi nel nord di Minas. E Jaraguá divenne il centro di questa nuova fonte di proventi per la Corona che ne prese il monopolio, aggiungendolo a quelli, che già deteneva, del sale, del *brazil* e del tabacco. Si calcola che, dal 1730 al 1770, venissero estratti diamanti per 5 milioni di carati. La febbre dell'oro non andava a danno dell'agricoltura e delle industrie connesse alla terra, massima ricchezza del Brasile. Anche il governo mostrava di interessarsene, quando iniziò una serie di riforme circa la proprietà delle terre, ponendo alcuni limiti alla concessione delle *sesmarias*, disponendo la devoluzione delle terre incolte, imponendo un tributo: grave colpo a quei grandi proprietarî che accrescevano il loro possesso fondiario non per metterlo a coltura ma per vanità. Si cominciò anche a guardare con occhi meno ostili l'immigrazione di coloni europei. Al tempo spagnolo, le leggi contro gli stranieri erano state durissime: quella di Filippo III (1605) proibiva ad essi, sotto pena anche capitale, di possedere beni nel Brasile, di farvi atti di commercio, e perfino di stabilirvisi. In un certo momento, la proibizione fu estesa agli stessi regnicoli portoghesi. Ma, a metà del '700, dietro la ricognizione dei nuovi territorî e la creazione delle nuove capitanerie, che altrimenti sarebbero rimaste abbandonate e incolte, sorse l'opportunità di favorire l'introduzione della mano d'opera europea; ed essa ebbe principio nel 1747, con 400 famiglie provenienti dalle Azzorre e da Madeira. Le nuove capitanerie erano Minas, distaccata da S. Paulo; Rio Grande do Sul, la cui colonizzazione cominciò nel 1737; S. Catharina, Goyaz e Cuyabá o Matto Grosso. Furono anche creati i nuovi vescovati di S. Paulo, Marianna e Pará. Il potere centrale rimaneva nelle mani del governatore generale, che era il delegato diretto del re e aveva la piena autorità sugli altri governatori e capitani maggiori; ma il potere giudiziario rimaneva affatto indipendente. Ai governatori e altri funzionarî di giustizia e di finanza era severamente proibito di esercitare il commercio nelle colonie: osservata sul principio con grande scrupolo, questa savia disposizione cominciò ad essere sistematicamente trasgredita nel sec. XVIII.

Per la produzione agricola di quel tempo si ha una preziosa fonte statistica nel libro *Coltura e opulencia do Brazil* (1711), di un misterioso padre Antonil, che poi è risultato essere il gesuita toscano G. A. Andreoni (v.). Per gli anni successivi, la statistica è assai più facile, data l'abbondanza dei documenti. Al tempo dell'Andreoni, esistevano 1500 raffinerie di zucchero, che producevano oltre 1.300.000 arrobas, per un valore di 6.000.000 e più di cruzados. Nella produzione Bahia aveva preso il primo posto, mentre Pernambuco era discesa al secondo; al terzo era Rio de Janeiro, in costante progresso. Nella stessa Bahia e in Alagôas, prosperava la coltura del tabacco (monopolio reale). In quasi tutte le capitanerie, dove più dove meno, vi erano allevamenti di bestiame; altre industrie redditizie erano l'esportazione del legno *brazil*, l'estrazione del salnitro e la pesca della balena. Si sfruttavano il pepe e la cannella; nel Maranhão, si mettevano in valore la vainiglia, il cacao, il garofano. Nel Pará si era cominciata la coltivazione del caffè, portatovi dalla Guiana, e nel 1749, si calcolava che ve ne fossero 17.000 piante.

Le condizioni culturali della colonia erano certamente migliori che non nella restante America meridionale: mancavano ancora università, e i figli del paese, per completare gli studî, si recavano in Portogallo; ma l'istruzione primaria e media, nelle mani dei gesuiti, dava buoni risultati e gettava le basi d'una tradizione, in seguito non mai dismessa, di amore per gli studî classici. Nel 1724, si fondava, a Bahia, la prima accademia, detta degli *Esquecidos* (Dimenticati); nel 1747, cioè mezzo secolo prima che a Buenos Aires, funzionava a Rio de Janeiro una stamperia. Con l'amore alle lettere, si aveva anche una notevole attività nel campo della storiografia; la musica era largamente coltivata; architetti e pittori concorrevano all'accrescimento e abbellimento degli edifici sacri delle maggiori città. Fra i più noti pittori di quel tempo, incontriamo un Italiano, Giovan Francesco Muzzi. Anche le scienze, specialmente se applicate alla mineralogia e metallurgia, erano molto in onore: già dalla fine del '600, era stata fondata, a Bahia, una scuola d'artiglieria e ingegneria militare. Fra gli scienziati brasiliani del tempo, conviene ricordare il padre Bartolomeo Lorenzo de Gusmão (1685-1724), precursore della navigazione aerea. In tutto questo, molte benemerenze si acquistarono i gesuiti: ciò che tuttavia non li salvò dalle leggi di Pombal (1758), che ne ordinò l'espulsione (3 settembre 1759).

Durante il regno di Giuseppe I (1750-1777), cioè sotto la dittatura di Pombal, nel Brasile furono attuate importanti riforme politiche ed economiche: il riscatto delle ultime capitanerie ancora in possesso dei concessionarî; il ripristino della Companhia de commercio do Grão Pará e Maranhão (poi nuovamente abolita); la restaurazione in Minas del *quinto* dell'oro, invece dell'ingrata « capitazione », ora abolita; l'impulso alle nuove coltivazioni (p. es. del riso); alcuni aiuti alla navigazione. Fu ordinata la raccolta di tutte le leggi relative al Brasile; Rio de Janeiro, divenuta capitale, ebbe anch'essa il tribunale della *Relação*; furono create le Giunte di Giustizia, piccoli tribunali di provincia, con procedura sommaria, investiti specialmente del compito di accogliere i ricorsi contro gli abusi del clero. In tutto lo stato, poi, si organizzarono ed eseguirono importanti esplorazioni, a scopo strettamente scientifico: ad esempio, i viaggi del dott. Alessandro Rodrigues Ferreira. Con il trattato di S. Idelfonso (1777), finalmente, veniva chiusa la secolare contesa per la Colonia del Sacramento, che rimaneva alla Spagna. Ma, sotto la regina Maria I, venuto meno lo spirito riformatore impersonato dal Pombal, cominciarono a porsi nuove restrizioni, generatrici di grande malcontento nella lontana colonia: così un *alvará* del 1785, con il pretesto di non sottrarre braccia all'agricoltura, ma in realtà per favorire la metropoli, proibiva qualsiasi manifattura d'oro, argento, seta, lino, lana, ecc., permettendo soltanto i tessuti grossolani di cotone. Alla fine del sec. XVIII, secondo i calcoli del Santa Apollonia, il Brasile contava 3.248.000 abitanti, così suddivisi: 1.010.000 Bianchi, 250.000 Indiani, 406.000 liberti e 1.582.000 schiavi, dei quali 1.361.000 erano Negri e 221.000 Mulatti.

Ma più che la nuova stretta di freni, del resto assai passeggiera, furono forse le idee del principe riformatore e del suo ministro che determinarono i primi moti dello spirito d'indipendenza nel Brasile. Concedendo il Pombal grandi agevolazioni ai giovani brasiliani che venivano a studiare nelle università portoghesi, li metteva in contatto diretto con la civiltà europea, li faceva entrare nella tumultuosa corrente delle nuove idee, che dovevano rapidamente fruttificare. Un nucleo di studenti brasiliani a Coimbra, una dozzina, tenevano frequenti conciliaboli, vagheggiando l'indipendenza del proprio paese e studiando i mezzi per attuarla. Altri tre studenti di medicina a Montpellier, Domenico Vidal Barbosa, Giuseppe Mariano Leal e Giuseppe Gioacchino da Silva, infatuati della rivoluzione nordamericana, si proponevano di imitarla nel Brasile e all'uopo il Maia si abboccò, a Nîmes, con Jefferson, ministro americano a Parigi. In pari tempo, il conte d'Aranda formulava il progetto della *Unione Iberica*, comprendente Spagna e Portogallo sotto la dinastia borbonica, mentre i Braganza avrebbero occupato il trono di un enorme regno dall'Atlantico al Pacifico, comprendente il Brasile, il Perù e il Chile. Gli studenti di Montpellier, ora ricordati, decisero di far ritorno al Brasile, per propagarvi le loro idee; ma il Maia morì a Lisbona, prima d'imbarcarsi, e il solo Barbosa raggiunse la nativa provincia di Minas, in quell'epoca assai vessata dal governatore Luigi da Cunha Meneses e fremente per la minaccia della *derrama* dell'oro, cioè riscossione delle tasse arretrate su quel metallo. Conviene qui aggiungere che, sul finire del sec. XVIII, le miniere erano in grande decadenza e assai ne soffrivano le popolazioni: basti dire che la città di *Villa*

Rica, già opulentissima, cominciò a chiamarsi, per scherno, *Villa Pobre*. Il germe introdotto dal Barbosa, dagli studenti reduci da Coimbra e dal dott. Giuseppe Alves Maciel, proveniente dall'Inghilterra, trovato il terreno favorevole, non mancò di produrre i suoi frutti, con quella che fu detta « cospirazione mineira » (*Inconfidencia*), notevole soprattutto per la qualità dei congiurati. Erano alla testa di essa il poeta Ignazio Giuseppe de Alvarenga Peixoto che, in attesa della rivoluzione, ne andava preparando accuratamente le leggi e la bandiera, con il motto: *Libertas quae sera tamen*; l'altro poeta Claudio Emanuele da Costa, tutto imbevuto di cultura europea (nella raccolta delle sue liriche si trovano alcune *Poesie toscane*, di imitazione metastasiana, scritte direttamente in italiano); un terzo poeta, il celebre Tomaso Antonio de Gonzaga, autore della *Marilia de Dirceu*; l'ecclesiastico Carlo Correa de Toledo; il colonnello Francesco di Paola Freire de Andrada, comandante il reggimento di linea di Villa Rica, e altre personalità della magistratura e del foro, dell'ordine clericale e dell'esercito. Sopra tutti entusiasta e attivo, e animato da una fede quasi religiosa, era l'alfiere Gioacchino Giuseppe da Silva Xavier, soprannominato *Tiradentes*, che fu inviato a Rio de Janeiro per farvi proseliti e raccogliervi armi. Prima però che scoppiasse, la congiura venne denunciata da tre alti ufficiali: il colonnello dos Reis, il tenente colonnello de Brito Malheiro e il maestro di campo Correa Pamplona. Il nuovo governatore di Minas, visconte di Barbacena, avute nelle mani le fila del complotto, fece arrestare tutti i cospiratori; il poeta da Costa si suicidò nel carcere; altri sette furono condannati alla pena di morte, che poi la regina Maria commutò nella deportazione. Il solo Tiradentes fu giustiziato (21 aprile 1792) e il cadavere ne fu squartato e messo in vista nelle strade più battute della capitaneria.

Represso più sanguinosamente, con quattro condanne capitali, fu un disordinato e ingenuo movimento, ispirato dalla rivoluzione francese e verificatosi a Bahia nel 1798. I cospiratori erano una quarantina, quasi tutti liberti mulatti e schiavi negri, capeggiati dal sarto João de Deus do Nascimento e dai soldati Luca Dantas e Luiz Gonzaga das Virgens, che propugnavano libertà e uguaglianza, e quindi l'abolizione della schiavitù. Ben altro affidamento, per la prossima emancipazione, davano alcuni illuminati patrioti, che, fra la fine del sec. XVIII e il principio del XIX, cominciavano a considerare la questione del Brasile come una serie di problemi economici, politici e morali, da risolversi partitamente. Più moderati, fra essi, il bahiano Giuseppe da Silva Lisboa, poi visconte di Cayrú, educatosi sul modello di Say e di Burke, che propugnava i porti franchi, e il vescovo Azeredo Coutinho, avversario dei monopolî del sale e della pesca della balena, che furono poi, difatti, aboliti (1801). Idee più nettamente liberali predicava, dal *Correio brasiliense*, Ippolito Giuseppe da Costa. Ma è curioso notare che in tutti era comune il principio del mantenimento della schiavitù, considerata come un male necessario.

La raffica napoleonica scacciava dal Portogallo, com'è noto, il reggente Don Giovanni, che, accompagnato dalla madre, la regina pazza Maria I, dalla moglie Carlotta Gioacchina, sorella di Ferdinando VII, dai figli e da un numeroso seguito di nobili e di funzionarî, salpava dal Tago per il Brasile, il 29 novembre 1807, con una flotta di 20 navi, sulle quali era anche caricato gran parte del tesoro reale. Quasi contemporaneamente, il corpo d'esercito di Junot occupava Lisbona, dove era rimasto un consiglio di reggenza, sotto la protezione dell'Inghilterra. Don Giovanni scontava, in tal modo, la sua troppo supina dedizione alla politica britannica; ma il Brasile riceveva dalla presenza del reggente una forte spinta all'indipendenza e allo sviluppo economico, sociale e intellettuale. Fino ad ora, esso, a parte la poca autonomia, rimaneva pur sempre una colonia, vasta e ricca quanto si voglia, ma vassalla della metropoli. Decadute le miniere, come si è detto, l'agricoltura aveva ripreso il sopravvento, e l'esportazione dei prodotti era considerevolmente aumentata. Nei primi anni del secolo, il Brasile esportava annualmente 100.000 sacchi di riso, 70.000 sacchi di cotone, 44.000 casse di zucchero, 800.000 arrobas di cacao, 90.000 arrobas di caffè (quasi tutte dal Pará, ché appena cominciava la coltivazione a Rio e a S. Paolo), 240.000 pelli bovine, 5600 arrobas d'indaco, e prodotti minori. La coltivazione della mandioca, di legumi e granaglie bastava appena al consumo locale. Sennonché di questa prosperità poco beneficiavano i produttori e i commercianti, a causa delle tante leggi fiscali, applicate a proprio vantaggio dai funzionarî e dalle commissioni incaricate di farle rispettare. Con l'arrivo di don Giovanni a Bahia, il 23 gennaio 1808, a Rio de Janeiro il 7 marzo, la posizione del Brasile cambiò come per incanto. Già al suo sbarco nella capitale, la folla inneggiava al reggente, come all'« imperatore del Brasile ». E il Brasile, difatti, che fin'allora, secondo l'espressione del Handelmann, rappresentava una unità solamente geografica formata da provincie l'una all'altra estranea, si apprestava, con la fusione di queste, a essere una reale unità politica. Don Giovanni si può quindi considerare, a giusta ragione, il vero fondatore della nazionalità brasiliana. Egli era fondamentalmente buono, intelligente, fautore della cultura, ma debole, indeciso, impressionabile, eccessivamente portato alle pratiche religiose, dominato dagli elementi inglesi, impersonati da lord Strangford e da quei nobili portoghesi che erano imbevuti di anglofilia. Ciò non poteva non determinare un certo attrito fra i Brasiliani e i Portoghesi, che occupavano tutte le più alte cariche; sebbene don Giovanni non trascurasse di cattivarsi la benevolenza dei figli del paese con larghe distribuzioni di titoli e onorificenze. Fu detto che Don Giovanni conferì più insegne cavalleresche stando nel Brasile, che non tutti insieme i re di Braganza che lo avevano preceduto. Dal 1808 al 1817, Rio de Janeiro salì da 50.000 a 110.000 abitanti: e nell'aumento debbono calcolarsi almeno un 20.000 Portoghesi, fra nobili, funzionarî, avventurieri, parassiti, che avevano seguito o raggiunsero il reggente nel Brasile. Si calcola che il mantenimento di questo esercito di cortigiani costasse annualmente 6.000.000 di cruzados, assorbendo la miglior parte delle entrate. E poiché beneficiati da questo sperpero erano quasi esclusivamente i Portoghesi, è chiaro che sarebbe stata follia pensare a una vera e intima fusione fra l'elemento brasiliano e quello lusitano. Ma, sia pure indirettamente, i Brasiliani cominciarono subito a cogliere alcuni vantaggi dalla nuova situazione. Stando ancora a Bahia, il 28 gennaio 1808, Don Giovanni emanava un decreto che apriva i porti al commercio diretto delle nazioni amiche. Tale misura, suggerita dai consiglieri inglesi e rispondente alle teorie instancabilmente predicate dal Silva Lisboa, favoriva in special modo la marina mercantile britannica; ma è evidente che ne ricavavano grande utilità anche la produzione e il commercio brasiliani. I prezzi dei generi del Brasile si elevarono considerevolmente sui mercati europei: specie il cotone, il riso e il tabacco, che vide quintuplicato il suo valore. Lo stesso si può dire per il successivo decreto 1° aprile 1808, che concedeva la più ampia libertà d'industria.

Fino al 1812 le varie provvidenze governative risentirono l'influenza del primo ministro di Don Giovanni, il conte de Linhares, che senza dubbio dotò il Brasile di savie e durevoli istituzioni, pur senza mai dimenticare che la metropoli era il Portogallo e nulla fece che potesse menomarne la supremazia. Insomma, progresso del Brasile, egli voleva, ma dipendenza politica dal piccolo stato europeo. Perciò al Linhares – a ciò istigato dallo Strangford e dal ministro spagnolo Casa Irujo – si deve l'istituzione d'un ben organizzato corpo di polizia, incaricato non solo di reprimere la delinquenza comune, ma anche di sorvegliare attentamente gli stranieri, specie quelli arrivati su navi francesi e nordamericane, temendosi l'introduzione di pericolose idee democratiche. Fino all'arrivo di Don Giovanni, il Brasile aveva avuto, come maggiori istituti d'istruzione, i due seminarî, entrambi a Rio de Janeiro, di S. Gioacchino e di S. Giuseppe, nei quali, da professori esclusivamente ecclesiastici, s'insegnavano latino, greco, francese, inglese, rettorica, geografia, matematica, filosofia e teologia. Nel periodo del ministero Linhares, cioè fino al 1812, anno di morte di quel ministro, si moltiplicarono le scuole superiori e gl'istituti di cultura. Negli ospedali militari di Bahia e di Rio de Janeiro, furono creati corsi quinquennali di chirurgia; nel 1809, fu fondata l'Accademia dei guardiamarina, con annesso osservatorio astronomico, e nel 1811 l'Accademia militare, che fu quasi un Politecnico per la vastità e varietà degl'insegnamenti tecnici; nello stesso 1811, l'Aula di commercio, che fu frequentatissima, nella quale insegnò economia politica il Silva Lisboa. Anche del 1811 è il decreto di esenzione dal reclutamento militare degli studenti iscritti nelle scuole pubbliche e in quella privata del padre de Figueiredo Moura. Soltanto non fu possibile fondare l'università, per la tenace opposizione dell'elemento portoghese, che si preoccupava della sorte del glorioso ateneo di Coimbra. Si ebbero anche, in quel torno, l'Accademia di belle arti, con insegnanti fatti venire dalla Francia; il Museo di storia naturale, il Giardino botanico, la Biblioteca pubblica di Bahia, aperta nel 1811; la Biblioteca reale di Rio de Janeiro, inaugurata nel 1814 con un fondo

di 60.000 volumi; la stamperia reale; un nuovo teatro. Il favore concesso alle industrie e al commercio si manifestò con la fondazione del Banco del Brasile, delle ferriere di Ipanema, d'una fabbrica di polvere diretta dal piemontese Napione, ecc. Anche la stampa periodica prese il suo abbrivo. Il ricordato *Correio braziliense* (1808-1822) si stampava a Londra; ma nel 1808, iniziava le pubblicazioni la ufficiosa *Gazeta do Rio de Janeiro*, e nel 1811, a Bahia, *A edade de ouro*. Dal 1813 al 1814, si pubblicò *O Patriota*, rivista letteraria, politica e commerciale, a cui collaborarono i migliori ingegni del tempo, come José Bonifacio, Silvestre Pinheiro Ferreira, ecc.

Naturalmente, v'è anche il rovescio della medaglia; cioè la pessima amministrazione finanziaria e l'incredibile corruzione, che si andò rapidamente propagando in tutti gli uffici pubblici, specie dopo che, nel 1815, il Brasile fu elevato a regno e il reggente prese il titolo di Giovanni VI. La pressione fiscale era necessaria sia per mantenere la sterminata corte (nonostante il re, personalmente, fosse parsimonioso), sia per fronteggiare le spese degli eserciti in campagna; giacché Don Giovanni, obbedendo alle suggestioni della moglie Carlotta Gioacchina, che carezzava piani grandiosi, si lasciò trascinare a imprese guerresche. Si ebbe così, nel 1809, la conquista della Guiana francese, poi restituita a Luigi XVIII nel 1817; così, la conquista della Banda Oriental (Uruguay), che costò moltissimo all'erario e non ebbe risultato durevole. Dopo qualche anno di residenza della corte a Rio, la condizione delle finanze era disastrosa, il tesoro esaurito, tentati tutti i mezzi per smungere i contribuenti. Il cittadino brasiliano, in quegli anni, oltre la decima tradizionale sui prodotti dell'agricoltura, della pecuaria e della pesca, e i diritti doganali d'entrata e d'uscita, pagava il «sussidio nazionale» o «reale», levato su carne fresca, pellami, acquavite e lana; il «sussidio letterario», per il mantenimento dei maestri, levato sul bestiame macellato e sull'alcool; l'imposta a beneficio del Banco del Brasile sui negozianti, eccettuati solo i barbieri e i calzolai; la tassa suntuaria sulle vetture padronali; tassa sulle raffinerie; decima sulla rendita degl'immobili; altra decima sulla vendita dei medesimi; mezza decima sulla vendita degli schiavi; ritenuta del 10% sugli stipendî degl'impiegati governativi; diritti di bollo, patenti, cancelleria, posta, sale, ancoraggio, ecc.; e tutto ciò, senza contare le imposte particolari delle diverse località. La rendita pubblica, con tali espedienti, era stata portata da 2.258 «contos», qual era nel 1808, a 9.715 «contos» nel 1820: cioè più che quadruplicata. Le spese, in proporzione, dovendo notarsi l'incredibile aumento di quelle per la casa reale, pensioni di favore, ecc. Eppure, la pressione fiscale avrebbe potuto essere alleggerita, solo che le riscossioni doganali fossero state fatte con avvedutezza e con onestà; ma qui regnava, come negli altri uffici, la più grande corruttela, e il contrabbando si sviluppava su vasta scala, con la complicità dei funzionarî. Basti dire che un posto nell'amministrazione delle finanze, che legalmente avrebbe dovuto rendere 6000 franchi, veniva subappaltato per 40.000. Questa *curée* non poteva non suscitare un generale malcontento, anche per i favoritismi di cui apertamente beneficiavano i commercianti inglesi, che pagavano in dogana l'8 o il 10%, invece del 16%. A Rio, in ogni modo, vi era il compenso della presenza della corte, che qualche vantaggio pur dava; ma nel nord, che si era veduto spodestato dalla sua tradizionale supremazia, il vento di fronda spirava assai più forte. Sembra, anzi, che una delle molte ragioni che portarono alla elevazione del Brasile a regno – idea suggerita da Talleyrand al conte di Palmella – fosse appunto di calmare gli spiriti ribelli delle capitanerie del nord. Il che non impedì, come ora vedremo, la rivoluzione del 1817. Né, a parte le provvidenze sopra ricordate, e che giovavano quasi tutte alla sola capitale, si ebbero opere pubbliche veramente importanti e tentativi serî per favorire lo sviluppo agricolo del paese. Vero è che nel 1808 si era permessa la concessione di *sesmarias* agli stranieri; vero è che, in previsione dei risultati della grande lotta che l'Inghilterra cominciava a impegnare contro la schiavitù, il conte de Linhares aveva fatto un tentativo di colonizzazione cinese; vero è che, posteriormente, si fece venire dalle Due Sicilie qualche centinaio di condannati; vero è che si tentò l'esperimento di colonizzazione svizzera, con la fondazione di «Nova Friburgo». Ma furono tutti sforzi di poca importanza; e bisognò aspettare il regno di Pedro I per avere le esperienze serie di immigrazione e colonizzazione. Né, sotto Giovanni VI, fu risoluto soddisfacentemente il secolare problema degl'Indiani.

Gli effetti del grave malcontento serpeggiante nel nord si ebbero con la rivoluzione scoppiata a Pernambuco nel marzo del 1817. Dandone notizia, il *Correio braziliense* ne ricercava le cause nelle «pesanti contribuzioni ed eccessive coscrizioni», a causa della conquista della «Banda Oriental», «nella quale il popolo del Brasile non solo non ha parte, ma la giudica contraria ai proprî interessi». Meglio coglieva il vero il capitano-generale di Pernambuco, Gaetano Pinto de Miranda Montenegro, quando la spiegava con «la zizzania fra i Brasiliani e i Portoghesi, questi accusati di monopolizzare i migliori impieghi civili e militari, i maggiori proventi e tutto il meglio della terra». Fu, insomma, un'altra rivoluzione nativista, come quelle provocate dai *mascates* e dagli *emboabas*. Principale promotore ne fu il bahiano Domenico Martins, educatosi in Inghilterra e stabilitosi a Pernambuco, dove si era fatto banditore delle idee liberali nell'elemento militare. Le cose erano giunte a tal punto che il capitano-generale Gaetano Pinto, d'accordo con gli ufficiali superiori portoghesi, ordinò l'arresto del Martins e degli ufficiali maggiormente compromessi. I quali arresti furono effettuati senza disordini; sennonché il brigadiere Barbosa, portoghese, rimproverando gli ufficiali brasiliani di nascita, ebbe a chiamarli traditori, onde fu aggredito e ammazzato dal capitano Giuseppe de Barros Lima, soprannominato *Leone coronato*. Questa fu la scintilla che fece scoppiare furiosamente la rivolta nel Nord, mentre le provincie del centro si mantenevano fedeli e fornivano volontarî. Il capitano generale, che era un mite uomo di legge, non seppe opporre la necessaria resistenza, capitolò e partì per Rio de Janeiro. I rivoluzionarî vittoriosi organizzarono un governo provvisorio, con il prete Giovanni Ribeiro Pessoa, uomo di indiscussa probità, governatore; il padre *Miguelinho* (Michele Gioacchino de Almeida), ministro degl'Interni; il capitano d'artiglieria Domenico Teotonio Jorge, comandante delle armi; Giuseppe Luigi de Mendonça e il Martins. Fu subito decretato un aumento di soldo alle truppe e promozioni agli ufficiali e graduati, e furono abolite alcune imposte. La rivoluzione si propagò rapidamente a Rio Grande do Norte, Parahyba e Alagôas. Ma il seminarista Giuseppe Martiniano de Alencar, mandato a far proseliti nel Ceará, si fece sorprendere e arrestare; e peggior sorte toccò al padre *Roma* (Giuseppe Ignazio de Abreu e Lima), che, mandato con lo stesso scopo a Bahia, vi fu arrestato e fucilato. La repressione, organizzata dal conte d'Arcos, fu sanguinosa. Già dal marzo 1816 Giovanni VI, approfittando della pace in Europa, si era fatti venire dal Portogallo 4800 veterani della guerra penisolare, acquartierandoli a Rio. Un corpo di spedizione, comandato dal maresciallo Leite Cogominho, pose l'assedio al Recife, già bloccato dalla squadra di Rodrigo Lobo: 2000 rivoltosi fuggirono, la città inalberò la bandiera reale. Cominciò a funzionare il tribunale marziale: Teotonio e 8 suoi seguaci salirono il patibolo; a Bahia furono fucilati il Martins, il padre Miguelinho e il Mendonça; il prete Ribeiro si suicidò prima della condanna. Il processo fu continuato innanzi ai giudici civili, che non si mostrarono meno inesorabili finché il re non concesse un'amnistia, il giorno della sua incoronazione (6 febbraio 1818).

La permanenza della corte a Rio de Janeiro aveva provocato malumori anche nel Portogallo, dove si accusava il re di sacrificare gl'interessi della metropoli a quelli del Brasile e di concedere troppa autorità, nel consiglio di reggenza, agli elementi inglesi. Difatti la politica portoghese era dominata dal diplomatico inglese Carlo Stuart e dal celebre maresciallo Beresford, il quale, nel 1818, soffocò il movimento rivoluzionario promosso dal Freire de Andrade, ex-soldato napoleonico. Ma nel 1820, in assenza del Beresford, andato nel Brasile, trionfò la rivoluzione liberale scoppiata il 24 agosto a Oporto e propagatasi il 29 a Lisbona. Creatasi una giunta rivoluzionaria, furono convocate le Cortes per preparare la costituzione. Queste notizie suscitarono giubilo nel Brasile, nessuno prevedendo che la Camera nata dalla rivoluzione avrebbe poi manifestato, nei riguardi del Brasile, propositi nettamente conservatori. A corte, le opinioni erano divise: il re, al solito, indeciso e incerto; la inquieta e dissoluta regina, partigiana frenetica dell'assolutismo e ciecamente devota al minor figliuolo, Michele, che divideva le sue idee; il principe ereditario Pedro, invece, inclinante a liberalismo. Egli aveva, nel 1817, sposato l'arciduchessa d'Austria, Carolina Giuseppa Leopoldina, non bella, ma intelligente, colta, benvista dai Brasiliani, la quale contribuì non poco a rendere attive le simpatie del marito per la causa nazionale. Il 18 febbraio, un manifesto reale annunciava la prossima partenza per Lisbona del principe Pedro, per intendersi con le Cortes circa l'introduzione nel Brasile di «quella parte della costituzione che si sarebbe trovata utile e conveniente». Siffatta limitazione pro-

vocò un tumulto, sedato dall'intervento personale del principe Pedro, il quale lesse alla folla un decreto del padre, che accettava integralmente la costituzione proposta dalle Cortes, pur non essendone ancora conosciuti i termini. Cedendo, quindi, alle pressioni che gli venivano dal Portogallo e dall'elemento portoghese stabilito nel Brasile, nonché ai pressanti consigli del governo inglese, il re si decise a far ritorno alla metropoli; e il 22 aprile, firmava il decreto col quale Don Pedro era nominato « reggente e luogotenente nel Brasile ». Il 26, partiva per l'Europa, tirandosi dietro l'immensa coorte dei suoi funzionarî e familiari (si disse che ammontavano a 3000), e prelevando ingenti somme dal Banco del Brasile. Nel separarsi dal figlio, il re previde imminente la separazione del Brasile, e consigliò a Pedro di prenderne in quel caso la corona, prima che se ne impadronisse qualche avventuriero. La partenza diede luogo a nuovi tumulti, che furono repressi, ma senza spargimento di sangue. Don Pedro, secondo dice uno storico inglese, « veniva lasciato in un paese fremente di malcontento e praticamente in condizione di bancarotta ». In quell'anno, il Brasile contava oltre 4.300.000 ab., compresi 800.000 Indiani allo stato selvaggio: Rio de Janeiro aveva raggiunto i 150.000 abitanti.

Ben presto si ebbe a conoscere qual fosse l'animo delle Cortes rivoluzionarie, le quali, fra l'altro, cominciarono a deliberare sulle cose del Brasile prima ancora che fosse arrivato a Lisbona il contingente legale dei rappresentanti brasiliani. Un decreto del 29 settembre 1821 dichiarava indipendenti i governi provinciali del Brasile, aboliva i tribunali e altri istituti creati da Giovanni VI, ordinava il ritorno di Don Pedro in Portogallo « per completare la sua educazione ». Altri decreti rinforzavano le guarnigioni di Bahia e di Rio con truppe ausiliarie portoghesi di provata fedeltà. In altre parole, si voleva restaurare l'antico regime coloniale, ricondurre il paese a quel che era avanti il 1808, e Rio de Janeiro alle semplici condizioni di una capitaneria maggiore. I nuovi legislatori portoghesi non si rendevano conto di quanto era avvenuto nella lontana colonia durante la permanenza colà della corte, del mutato spirito pubblico, del rapidissimo sviluppo della cultura, e, con essa, delle idee politiche. Sotto Giovanni VI, queste idee, nei più accesi patrioti, si erano orientate verso la repubblica; ma, di fronte alla prepotenza di Lisbona, anche i repubblicani opinarono saviamente per la conversione alla monarchia, facendone centro e scudo il giovane principe, in voce di liberale. Alle idee separatiste aderirono anche i numerosi funzionarî che avevano perduto i posti per i decreti delle Cortes, e gli stessi realisti portoghesi rimasti nel Brasile, i quali scorgevano pericolose tendenze giacobine nel regime instaurato nella metropoli. Parve atto necessario, prima di ogni altro, impedire la partenza del principe per l'Europa; al che si adoperarono attivamente i patrioti, secondati dalla massoneria e da altre società segrete che si erano venute fondando, e dalla energica campagna di stampa condotta dal giornale *O reverbero*. Don Pedro venne a trovarsi in una situazione estremamente difficile: farsi traditore, o alla patria di origine, o a quella di elezione. Pare che sulle prime si disponesse a obbedire all'invito delle Cortes e ad abbandonare il Brasile; ma la volontà del paese non tardò a prendere il sopravvento. Era sorto, in quella grave contingenza, un uomo che, già rivelatosi eminente scienziato e patriota, doveva poi manifestarsi come una delle più forti teste politiche e dei più fermi caratteri del suo paese: Giuseppe Bonifacio de Andrada e Silva. Questo grande cittadino, primogenito di tre fratelli tutti illustri nella storia brasiliana, si era formato in Europa e si era fatto un nome nella mineralogia e metallurgia (aveva avuto rapporti anche con Alessandro Volta); durante la guerra penisolare si era battuto per i Portoghesi contro i Francesi, ma non aveva tardato a nutrire idee separatiste e, tornato nel Brasile, a farsi paladino dell'indipendenza. La sua influenza si esercitava specialmente nella nativa provincia di S. Paolo e in quella finitima di Minas Geraes, che erano state la culla del separatismo brasiliano. Nel 1821, era appunto vicepresidente della Giunta provvisoria di S. Paolo; e fu il più efficace promotore dell'azione popolare, che culminò nell'indirizzo, firmato da 8000 patrioti e presentato al principe dal Senato della Camera (una specie di Giunta provinciale), in persona del suo presidente Giuseppe Clemente Pereira, un portoghese simpatizzante per le aspirazioni brasiliane. Di fronte a questa precisa manifestazione della volontà popolare caddero le ultime oscitanze di Don Pedro che, il 9 gennaio 1822, disse al latore del messaggio la celebre frase: « Giacché è per il bene di tutti e per la felicità generale della nazione, dica al popolo che rimango ».

Seria preoccupazione destava l'atteggiamento delle truppe ausiliarie, che permanevano fedeli a re Giovanni. Il comandante la guarnigione di Rio, Avilez, si trincerò con 2000 soldati sul Morro del Castello, minacciando la città. Le ostilità erano imminenti, quando il principe intervenne personalmente e, un po' con le promesse, un po' con le minacce, ottenne la capitolazione della guarnigione (13 gennaio) e la sua partenza per il Portogallo (15 febbraio). Più tenace resistenza oppose la guarnigione di Bahia, diventata la rocca forte della reazione portoghese: il generale Madeira era padrone di tutti i forti dominanti la città, e nell'agosto ebbe alcuni rinforzi dal Portogallo che lo misero in grado di resistere oltre un anno. Si aveva, in ogni modo, il primo trionfo della rivoluzione separatista. Trasferitisi a Rio, Giuseppe Bonifacio e il fratello Martino Alfonso presero, per incarico del reggente, la direzione degli affari, non senza, però – uomini nuovi, quali erano, alla pratica di governo – commettere alcuni arbitrî, che avrebbero poi avuto gravi conseguenze. Il 16 febbraio Giuseppe Bonifacio convocava subito i rappresentanti delle provincie per collaborare alle riforme, e decretava che nessuna legge portoghese sarebbe stata effettiva nel Brasile senza l'*exequatur* del principe reggente. Il 13 maggio, il Senato della Camera conferiva al principe il titolo di « perpetuo protettore e difensore del Brasile », e nel contempo chiedeva la convocazione d'una Costituente; il che fu fatto con decreto del 3 giugno. Seguendo il consiglio degli Andrada, Don Pedro iniziò un giro nelle provincie di S. Paolo e Minas, dove si erano verificati disordini; e riuscì a pacificare gli animi. Nel viaggio di ritorno alla capitale, il 7 settembre 1822, il principe fu raggiunto dalla notizia che il governo di Lisbona sconfessava ogni suo atto. Egli lanciò allora, sulle rive dell'Ipiranga, il grido famoso: « Indipendenza o morte! ». La data è rimasta festa nazionale dell'indipendenza brasiliana. E il 12 ottobre, a Rio, alla presenza d'una gran folla di popolo, egli era acclamato imperatore costituzionale del Brasile. Nel 1823, costretta la guarnigione del Madeira a capitolare (2 luglio), furono ridotti all'obbedienza il Maranhão e il Pará. Così tutto il paese riconosceva l'autorità imperiale, salvo la Provincia Cisplatina, già Banda Orientale, che, appoggiata dall'Inghilterra, si rese indipendente, formando l'attuale repubblica dell'Uruguay.

Il movimento reazionario nel Portogallo, capeggiato dall'infante don Michele, non impedì che Pedro, nel Brasile, continuasse l'esperimento liberale. Egli era uomo d'ingegno limitato, ma fortemente imbevuto del concetto di dovere pubblico; al che, peraltro, accoppiava una condotta privata censurabile, e un carattere ostinato e capriccioso nello stesso tempo. Subì, sul principio, il grande ascendente dei fratelli Andrada, resisi invisi all'opposizione per i loro modi autoritarî e per le vendette personali che s'erano prese. Si disse, anzi, che fossero state suggerite da loro, nel discorso di apertura della Camera, le celebri parole che suscitarono tanto fiere proteste fra i patrioti, cioè che l'imperatore « difenderebbe la costituzione, ove il Brasile se ne dimostrasse degno ». Altra causa di malumori fu il progetto d'espulsione dei Portoghesi sospetti di ostilità all'indipendenza del Brasile: il che valse l'opposizione dei realisti Portoghesi che erano rimasti nel Brasile e che lealmente avevano aderito alle nuove idee. Si formò quindi una coalizione parlamentare, che portò alla caduta del ministero Andrada (17 luglio 1823) e alla formazione d'un gabinetto composto di realisti moderati, con tendenza favorevole ai Portoghesi, tanto che i prigionieri di guerra furono invitati ad arruolarsi nell'esercito brasiliano. Gli Andrada, passati all'opposizione, la condussero con estrema violenza, nella Camera e attraverso la stampa. La lotta dei partiti si era fatta talmente preoccupante che l'imperatore decise un gran colpo: formato, il 10 novembre, un nuovo ministero, con tinta conservatrice più accentuata, tre giorni dopo occupò militarmente la Camera, ne dichiarò lo scioglimento, ne fece espellere i deputati. Gli Andrada e altri capi dell'opposizione furono arrestati, imbarcati su una nave e mandati in esilio in Francia Con un manifesto al pubblico, l'imperatore si giustificò poi dicendo che « la salvezza del paese, affidatagli come a perpetuo difensore del Brasile, aveva richiesto quelle misure », e promise una nuova costituzione da lui stesso elaborata. In altri termini, egli voleva che il paese godesse di libere istituzioni, ma soltanto come concessioni fatte dal sovrano; né tollerava che i suoi poteri venissero trasferiti al popolo. Il 26 novembre, fu convocato un Consiglio di stato per i lavori preparatorî della nuova costituzione, che, terminata nel gennaio 1824, e approvata, anziché dall'Assemblea, dai Consigli municipali delle provincie, fu dall'imperatore giurata il 25 marzo

In quello stesso anno, si ebbe una rivolta a Pernambuco. I rivoluzionarî, guidati da Emanuele de Carvalho Paes de Andrade proclamarono la repubblica e fondarono la Confederazione dell'Equatore. Ma attaccati per mare e per terra dall'ammiraglio Cochrane e dal generale Lima e Silva, furono sopraffatti; e le commissioni militari fecero, per volontà di re Pietro, giustizia sommaria di molti di essi. Il Paes de Andrade si salvò su una nave inglese.

Nonostante la strana procedura, la costituzione fu accolta con favore da tutto il paese, giacché essa rispondeva pienamente ai principî liberali. Concedeva libertà di religione, di stampa e di parola, eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, istituti rappresentativi formati di due Camere, un Ministero responsabile, potere giudiziario indipendente. La Camera era elettiva, e rinnovabile ogni quadriennio; il Senato vitalizio, di nomina imperiale. In caso di dissenso fra le due Camere, ognuna di esse poteva chiamare l'Assemblea generale dei due rami. Ma il fulcro della nuova costituzione era nel cosiddetto « potere moderatore »: cioè nelle prerogative sovrane, consistenti nel veto sospensivo sulle leggi, nella nomina dei senatori e ministri, nella facoltà di sciogliere il Parlamento e convocare l'assemblea generale, nel diritto di perdono e revisione delle sentenze giudiziarie, nella nomina dei vescovi, magistrati, ambasciatori e presidenti delle provincie, ecc. Se non che, nell'esercizio di siffatte funzioni esecutive, l'imperatore agiva su consiglio dei suoi ministri, la cui firma era necessaria perché ogni atto fosse valido, e che erano responsabili di fronte ai rappresentanti del popolo. Nello stesso anno 1824, furono iniziate le trattative per la pace fra il Brasile e il Portogallo, con la mediazione dell'Inghilterra. Dopo lunghi e difficili negoziati, condotti abilmente dallo Stuart, si venne a un accomodamento: re Giovanni assumeva *pro forma* il titolo di imperatore del Brasile e contemporaneamente lo cedeva al figlio, riconoscendo l'indipendenza della ex-colonia. Da parte sua, Don Pedro accettava che il governo brasiliano si addossasse un debito di 1.400.000 sterline, contratto dal Portogallo con l'Inghilterra nel 1823, e pagava al padre 600.000 sterline, valore del palazzo e delle altre proprietà private lasciate da Giovanni nel Brasile. Il relativo trattato fu firmato a Rio de Janeiro il 29 agosto 1825.

« Le camere brasiliane create dalla costituzione – scrive il barone di Rio Branco – si riunirono per la prima volta nel 1826; in tutto il regno di Pietro I, l'opposizione, composta di liberali monarchici, partigiani del sistema parlamentare inglese, e di pochi federalisti e repubblicani, formò la maggioranza della Camera dei deputati. Si facevano allora nel Brasile i primi tentativi del sistema rappresentativo e se l'imperatore era ancor giovane, impetuoso e inesperto, del pari la stampa e i partiti difettavano di educazione politica. Il ministero Paranaguá, al potere dal 1823, e quello del suo successore visconte di S. Leopoldo (16 gennaio 1827) si componevano di senatori o di persone che non facevano parte del parlamento. Il 20 novembre 1827, l'imperatore organizzò finalmente un ministero parlamentare col deputato Araujo Lima (marchese di Olinda); ma con l'esonero dato al ministro della Guerra, in occasione della rivolta dei battaglioni stranieri, che fu subito severamente repressa, il ministero si dimise in massa. Due fra i più influenti membri della camera, Costa Carvalho e Vasconcellos, rifiutarono l'incarico del nuovo gabinetto, missione che fu finalmente affidata al deputato Clemente Pereira, subito abbandonato dai liberali. Questo ministero e il successivo di Paranaguá (4 dicembre 1829) incontrarono viva opposizione nella Camera e nella stampa. Si moltiplicavano i giornali federalisti e repubblicani, e molti candidati di questi due partiti trionfarono nelle elezioni del 1830. Ministri e senatori che si mostravano devoti all'imperatore erano tacciati senz'altro di assolutismo. Il 19 marzo 1831, Don Pedro, la cui maggior colpa era di esser nato portoghese, e che già non aveva più la popolarità d'un tempo, cercò di governare con un ministero liberale (F. Carneiro de Campos); i rancori tra Brasiliani e Portoghesi erano ancora troppo vivi perché si potesse ristabilire la concordia; e quando questi ultimi fecero manifestazioni imperialiste, non poterono evitarsi sanguinosi conflitti nelle strade ».

Riuscito vano, così, l'esperimento liberale, l'imperatore formò un nuovo gabinetto composto di personalità spiccatamente conservatrici, e notoriamente ligie alla sua volontà. Il marchese di Paranaguá, il conte di Lage, il marchese di Baependy, il marchese di Inhambupe, il visconte d'Alcantara, il marchese dell'Aracaty. Il popolo accolse assai male il nuovo ministero e si agitò. I demagoghi più accesi l'eccitarono ad aperta rivoluzione. Fu mandata una deputazione all'imperatore per chiedergli il richiamo dell'antico ministero liberale, ma l'imperatore rispose: *Tudo farei para o povo*; *nada, porém, pelo povo* (cioè: « tutto a favore del popolo; ma nulla mediante il popolo »). Allora scoppiò la rivolta, e vi aderì l'elemento militare, impersonato nei tre fratelli Lima e Silva, generali che godevano di larga popolarità. Il sovrano non tentò neppure di resistere, protestando nobilmente di non volere che alcuno si sacrificasse per la sua causa; e il 7 aprile 1831, senza neppure consultare i suoi ministri, firmava l'atto di abdicazione in favore del figlio cinquenne Pietro d'Alcantara, destinandogli come tutore Giuseppe Bonifacio, richiamato dall'esilio. Subito dopo s'imbarcava per l'Europa sulla nave inglese *Warspite*.

Gli storici brasiliani del secondo impero, per devozione alla casa regnante, posero grandemente in luce le benemerenze del primo imperatore. E certamente ne ebbe. Ma la più recente critica storica ne ha messo in rilievo anche le colpe, e come fosse occasionale il suo liberalismo. Né può dimenticarsi il sangue ch'egli fece versare in occasione della rivolta pernambucana del 1824. Questa sanguinosa repressione e, con essa, il colpo di stato del 1823, furono le prime cause del profondo distacco fra il sovrano – il quale, dice lo storico inglese Armitage, « non seppe mai essere interamente e veramente brasiliano » – e la nazione. Quando più tardi arrivarono nel Brasile le notizie della rivoluzione di luglio lo stato d'animo era tale, che una scintilla sola avrebbe acceso la fiamma del 1831. Ricorderemo qui che, fra le agitazioni provinciali, fu notevolissima quella di S. Paolo, dove il ligure Libero Badaro – figliuolo del naturalista Giovan Battista – che conduceva un'energica campagna nell'*Observador constitucional*, venne miseramente ucciso. Spirando, egli pronunciò le parole: « Muore un liberale, ma non muore la libertà »; che divennero la divisa dei rivoluzionarî del 1831, tra i quali emergeva Evaristo da Veiga.

Subito dopo la partenza dell'imperatore, i germi latenti dell'anarchia poterono liberamente svilupparsi, specie nelle provincie, dando luogo a una serie d'insurrezioni locali, non sempre facilmente domate. Il primo Consiglio di reggenza riuscì a soffocare quelle di Bahia, ove, a sfogo d'antiche vendette, i figli del paese davano la caccia ai Portoghesi, nonché quelle di Pernambuco e di Minas. Nella stessa capitale, dove le due Camere avevano eletto una « Reggenza permanente trina » (brigadiere Lima e Silva, Costa Carvalho e Braulio Muniz), si verificarono gravi tumulti militari, soffocati dall'energia del ministro di Giustizia, il prete Diego Antonio Feijó, che riuscì a sciogliere i corpi di fanteria ammutinati e creò la Guardia nazionale, con la quale sottomise anche un corpo d'artiglieria ribelle. Più durevole fu la rivolta militare nel Pará, domata solo dopo quattro anni. Egualmente gravi quelle nel Maranhão, nel Ceará, e nel Matto Grosso. Si venivano, intanto, delineando i partiti: gli « esaltati », a tendenze repubblicane; i « moderati », che erano il sostegno della reggenza; e i « restauratori », detti anche *caramurús*, che auspicavano un ritorno al passato, e che avevano nelle loro file i più illustri cittadini del tempo, come Giuseppe Bonifacio, il Cayrú, il Paranaguá. Le lotte partigiane furono aspre ed ebbero la loro ripercussione anche a corte, dove il partito dei caramurús dovette cedere dinnanzi al trionfo dei moderati: il tutore Giuseppe Bonifacio fu costretto a dimettersi, e fu più tardi arrestato, coincidendo il suo arresto con la morte di Pedro I (1834), e quindi con la definitiva caduta dei restauratori. Secondo Giustiniano Giuseppe da Rocha, un acuto scrittore politico di quel tempo, dal 1831 al 1836 si ebbe il trionfo democratico incontestato; dal 1836 al 1840, la lotta di reazione monarchica, che termina con la maggiore età di Don Pedro; dal 1840 al 1852, il dominio del principio monarchico sulla democrazia, che sa reagire soltanto con la violenza ed è schiacciata; dal 1852 al 1855 (anno in cui il Da Rocha scriveva), un periodo transitorio di quiete e di ansietà per il futuro. Nel 1853, con l'interessamento personale del sovrano, si ebbe una conciliazione dei partiti, ripetuta con la *Lega* del 1862, trasformatasi a grado a grado nel partito « progressista », con preponderanza dei liberali, alleati con i conservatori moderati, non aderendovi, però, i cosiddetti « liberali storici ». I progressisti caddero nel 1868 e i due gruppi liberali si fusero, formando il primo nucleo del partito repubblicano.

Nel 1834 un Atto addizionale apportava alcune modifiche alla costituzione del 1824, non di grande importanza, salvo là dove si concedeva un notevole allargamento delle autonomie provinciali e municipali: savia misura di politica decentratrice, che in quel momento salvò l'unità del Brasile. Ma più tardi prevalse un'op-

posta concezione accentratrice, iniziata con la legge del 12 maggio 1840, che, pretestando interpretare l'Atto addizionale, limitava assai la competenza delle assemblee legislative provinciali. Nel 1835, il Congresso affidava la reggenza a uno solo, al Feijó, assai popolare e benvoluto, ma che si trovò sulle braccia la rivoluzione federalista del Rio Grande do Sul, detta guerra dei *farrapos* (cenciosi), scoppiata il 10 settembre 1835, e durata, sotto la guida di Bento Gonçalves, con vicende varie (alle quali, per un certo tempo, partecipò Giuseppe Garibaldi), fino al 1845, quando il Caxias riuscì a sottomettere i rivoltosi, che deposero le armi e accettarono l'amnistia imperiale. Nelle elezioni del 1836, trionfava il partito conservatore, nato dal connubio dei « restauratori » con i liberali moderati, e che aveva come capi Bernardo de Vasconcellos e Araujo Lima, poi marchese di Olinda. Ciò provocò le dimissioni del Feijó, che designò come suo successore l'Araujo Lima (1837-40).

Così si chiudeva un decennio tempestoso, ma di assestamento e di orientazione. La reggenza aveva decretato un nuovo codice di procedura penale, votato la prima legge antischiavista, istituito le giurie, abolito la pena capitale per i delitti politici. Nel 1840 Pedro II fu dichiarato maggiorenne dal Congresso e incoronato il 18 luglio 1841. Nel 1843 sposava, per procura, la principessa Teresa Cristina, sorella di Ferdinando II delle Due Sicilie, che fu una vera benefattrice del suo nuovo popolo, tanto da meritarsi il titolo di « madre dei Brasiliani ». Pedro II, appena sedicenne all'epoca dell'incoronazione, aveva avuto un'adolescenza studiosissima, guidato da illuminati precettori, mostrando e serbando sempre un reale interesse per tutte le manifestazioni dello spirito. Aveva, come il padre, assai radicato il sentimento dei suoi doveri, ma era sdegnoso delle forme esteriori della monarchia. Soleva chiamarsi il più repubblicano dei suoi sudditi, e prevedeva chiaramente la fine dell'impero. Concepiva la sua missione come un patriarcato, e, più che ad altro, teneva a guadagnarsi la simpatia e l'amore dei sudditi. Che egli, coadiuvato dall'angelica imperatrice, raggiungesse questo risultato, è fuori di discussione. Basta a dimostrarlo il largo rimpianto che lasciò dopo l'esilio e dopo la morte, e le grandi onoranze che il Brasile repubblicano tributò alla sua memoria.

Il mezzo secolo (1840-1889) di governo di Pedro II rappresenta un periodo, unico nella storia di tutta l'America latina, di pace interna, di progresso, di sviluppo delle istituzioni liberali. Nel 1845, come si è già detto, venne effettuata la pacificazione del Rio Grande do Sul; e un'ultima vampata dello spirito rivoluzionario, arso per tanti anni nelle provincie settentrionali, si ebbe con la rivolta dei *praieiros* (1848-49), tardiva reazione dei nativi contro l'elemento portoghese, prontamente domata. Cingendo la corona imperiale, Don Pedro si metteva alla testa d'un popolo di 6 milioni e più, ciò che rappresentava appena un abitante per kmq., in un paese non ancora interamente conosciuto, e le cui enormi risorse naturali erano state, fino a quel momento, sfruttate solo in minima parte, sia per la mancanza di mano d'opera, sia per la difficoltà delle comunicazioni. Gli sforzi dell'imperatore, che nel primo decennio del suo regno, erano vòlti soprattutto alla pacificazione interna, pienamente raggiunta, intesero dal 1850 in poi a favorire lo sviluppo demografico ed economico della nazione. Furono riprese le grandi esplorazioni, dei cui risultati si aveva un esempio monumentale nell'opera, ancor oggi insigne, dei naturalisti tedeschi Spix e Martius, e che furono proseguite, a gara, da Brasiliani e da stranieri (fra questi ultimi è da rammentare l'italiano Gaetano Osculati); si completò in tal modo la ricognizione dei grandi fiumi, risalendoli fino alle sorgenti, e delle immense foreste, in gran parte ancora inesplorate, mentre una schiera di scienziati (e anche qui troviamo due botanici italiani, il Casaretto e il Raddi) attendeva allo studio dei molteplici prodotti della fertilissima terra. Si iniziò la curva ascendente dell'economia brasiliana, con l'intensificarsi dell'agricoltura, il prevalere dell'esportazione, il moltiplicarsi delle società anonime, la fusione del Banco Commerciale con il Banco del Brasile, che divenne istituto di emissione (1854). Nel 1852 si ebbe il primo telegrafo elettrico; nel 1854, la prima ferrovia (al cadere dell'impero, nel 1889, il Brasile aveva 8966 km. di ferrovie); si sviluppò anche, ma in minor misura, la marina mercantile. Fu pure risoluto in gran parte, in questo periodo, il grave problema della colonizzazione, che si era affacciato, preoccupante, fin da quando l'Inghilterra aveva iniziato la sua crociata contro la schiavitù, ed era diventato pauroso quando la legge del 1850 dava il colpo di grazia alla tratta degli schiavi, scomparsa affatto nel 1856. Si è accennato dianzi a un tentativo di colonizzazione svizzera. Nel 1824, se ne era avuto uno tedesco, a S. Leopoldo, dove i coloni, nel 1830, erano già circa 5000: precursori di quella vasta penetrazione germanica nelle provincie meridionali, che a un certo momento destò apprensioni, peraltro non giustificate. Si erano anche avuti esperimenti assai importanti di colonizzazione privata: notevoli quelli del senatore Vergueiro, nello stato di S. Paolo. Ma una vera e propria corrente emigratoria verso il Brasile non comincia se non nel 1850: dal quale anno al 1875, entrano nel paese 279.000 immigranti, ben piccola cosa di fronte all'imponente flusso dal 1885 al 1901, periodo nel quale gl'immigranti ascendono alla cifra di 2.023.693, dei quali circa la metà (996.814) Italiani: mano d'opera nella maggior parte agricola, alla quale molti stati dell'odierno Brasile (e segnatamente quello di S. Paolo per la coltura del caffè) devono in larga parte la loro grande prosperità.

Un così grande fervore di attività agricola, commerciale e industriale non fu turbato dagli avvenimenti di politica estera, verificatisi durante il regno di Pedro II, il quale operò saggiamente nei riguardi del Río de la Plata, contribuendo alla caduta del tiranno Rosas; ma poi si lasciò trascinare nelle questioni interne dell'Uruguay, intervenendo a favore del generale Flores, capo del partito *colorado*, e poi presidente della repubblica (1865), e provocando la guerra contro il Brasile da parte del Paraguay, allora governato dal fanatico e autocratico presidente Francesco Solano Lopez. Una parte dell'esercito paraguayano invase il Matto Grosso mentre un'altra parte occupava Corrientes, nella Repubblica Argentina. Si formò quindi una triplice alleanza fra Argentina, Brasile e Uruguay, coalizzati contro la repubblica del Paraguay (1° maggio 1865). Dopo una serie di rovesci (1866) dovuti alle divergenze di pareri fra i generali alleati, il comando dell'esercito brasiliano, rimasto quasi solo a sostenere la lotta, fu affidato al maresciallo duca di Caxias, che a Tuyuty (3 novembre 1867), con una bella vittoria, vendicava la sconfitta brasiliana dell'anno prima, nello stesso luogo; e poi, nel 1868, dopo la vittoria navale di Humaytá (19 febbraio), con una serie di brillanti operazioni ad Avahy (11 dicembre) e a Lomas Valentinas (21-27 dicembre), messo in fuga il Lopez, si aperse la strada ad Assunción, dove penetrò il 1° gennaio 1869. La guerra era virtualmente finita; ma fu ripresa dal Lopez con un esercito raccogliticcio e durò ancora per più di un anno, in forma di guerriglia, finché il Lopez fu sorpreso e ucciso ad Aquidaban, sulla frontiera del Matto Grosso (1° marzo 1870).

Nel 1868, andavano al governo i conservatori, ai quali bisogna riconoscere il merito di aver saputo liquidare diplomaticamente, con molta abilità, la Triplice Alleanza, e di aver ridato al Brasile la pace religiosa, componendo una serie di spiacevoli incidenti che si erano deplorati negli anni precedenti. Nel 1871, come seconda tappa verso l'abolizione completa della schiavitù, che era desiderata dell'immensa maggioranza del paese e ne era divenuta il principale problema politico, fu approvata la legge detta del « ventre libero », che dichiarava liberi i figli nascituri delle schiave. Ma la opposizione liberale, coalizzata sotto Nabuco de Araujo, non dava tregua ai conservatori e nel 1869 fondava il «Centro liberal», nel cui manifesto era la minacciosa frase: « O la riforma, o la rivoluzione », considerandosi primissima, tra le riforme, quella elettorale, da lungo tempo desiderata. In questo periodo, il paese continuava nella sua ascensione economica: il caffè si metteva alla testa della produzione, lasciandosi indietro di gran lunga lo zucchero, la gomma, le pelli, il cotone e il tabacco. Il centro di produzione si spostava dal nord verso il sud, e con esso il centro politico: San Paolo e Minas diventavano un semenzaio di idee avanzate e di personalità politiche. Le associazioni e i giornali repubblicani si moltiplicavano (si ebbe anche un congresso dei repubblicani) sotto gli occhi dell'imperatore che, nel suo amabile fatalismo, si recò in Europa (1871-72), dove, più che con uomini politici, si piacque d'incontrarsi con filosofi e poeti: visitando, tra gli altri, Victor Hugo e il Manzoni.

Divenuta fortissima l'opposizione liberale, e considerando oramai con timore lo svilupparsi in essa dei germi repubblicani, l'imperatore, nel 1878, chiamò al potere i liberali (gabinetto Saraiva), che subito avanzarono le loro tesi favorite: naturalizzazione, matrimonio civile, secolarizzazione dei cimiteri, ecc., e specialmente la nuova legge elettorale (elezioni dirette), che, dopo essere approvata, e aver dato una vera funzione costituzionale alla Camera, non tardò a mostrare i pregi e i difetti del sistema. In meno d'un anno e e mezzo, si ebbero tre ministeri liberali (Martinho Campos, Paranaguá e Lafayette Rodrigues Pereira), tutti egualmente impossi-

bilitati a governare per l'opposizione conservatrice; un successivo ministero Dantas, pur liberale, ottenne lo scioglimento della camera e indisse le elezioni (1885). La nuova camera – il che prova la correttezza con la quale i liberali fecero le elezioni – risultò composta di 67 liberali, 55 conservatori e 3 repubblicani: cioè con i conservatori in aumento. Dimesso il gabinetto Dantas, caduto un secondo gabinetto Saraiva, nello stesso anno 1885 i conservatori riassunsero il potere, e, sciolta la Camera, convocarono i nuovi comizî che diedero una fortissima maggioranza conservatrice e appena una ventina di oppositori. Si ebbe il gabinetto Cotogipe, reazionario, contrario all'abolizione. Ma gli successe il gabinetto João Alfredo, durante il cui governo la reggente Isabella, in assenza del padre, firmò, fra il delirante entusiasmo popolare, la legge dell'abolizione immediata della schiavitù (13 maggio 1888). Subito dopo l'idea repubblicana, fin'allora diffusasi con relativa lentezza, divampò. I liberali furono richiamati al potere nel giugno 1889, alla vigilia della rivoluzione: il capo del governo, visconte di Ouro Preto, presentò un importante programma di riforme, specialmente economiche, ma era tardi per salvare la monarchia. La legge che aboliva la schiavitù era impopolarissima presso l'importante casta dei *fazendeiros* e presso la classe, pur numerosa, degli agricoltori medî, preoccupati per il problema della mano d'opera, non ancora risoluto dall'immigrazione europea in continuo aumento. Alle idee repubblicane si accostavano anche alcune frazioni liberali, anti-abolizioniste; ma soprattutto vi aderivano con ardore le nuove generazioni, gli studenti e persino i cadetti delle scuole militari. La sorte della monarchia era decisa: l'imperatore, ormai vecchio, non aveva più l'antico prestigio; gli mancavano figli maschi; la figlia Isabella, e il genero, conte d'Eu, godevano fama di eccessivo clericalismo; nulla, tuttavia, lasciava prevedere così rapida la catastrofe. Ad affrettarla contribuì l'accordo fra gli estremisti repubblicani, Benjamin Constant, Aristide Lobo, Quintino Bocayuva, e l'elemento militare dissidente, rappresentato dal maresciallo Deodoro da Fonseca. Questi, amico personale dell'imperatore, aveva organizzato un « pronunciamento » contro il ministero Ouro Preto, senza pensare alla repubblica, anzi dichiarando che non vi avrebbe pensato se non dopo la morte di Don Pedro come imperatore del Brasile. Ma a poco a poco si lasciò suggestionare dalle ardenti pressioni del Constant e dei suoi compagni, e trascinare alla rivoluzione del 15 novembre 1889, che consisté in un sollevamento della guarnigione di Rio de Janeiro, e nella successiva proclamazione della repubblica, ponendosi il Fonseca a capo del governo provvisorio. L'imperatore si trovava a Petropolis: sceso prontamente alla capitale, capì che la situazione non si sarebbe normalizzata con un mutamento ministeriale: accettò, senza grandezza, le circostanze, e il 17 novembre s'imbarcò con la famiglia per l'Europa, rifiutando nobilmente i 5 mila contos (8 milioni) che gli erano stati offerti. Né mai più, nell'esilio, nutrì idee di restaurazione. G. D.

Trascorsero quindici mesi prima che si pervenisse a sistemare definitivamente il nuovo stato di cose. Il potere rimase affidato al governo provvisorio presieduto dal maresciallo Deodoro da Fonseca: il quale governo prese decisioni di grande importanza, statuendo la separazione della chiesa dallo stato e introducendo il matrimonio civile. Finalmente, il 24 febbraio 1891, l'Assemblea costituente consacrava, in una nuova carta costituzionale, la repubblica federativa degli Stati Uniti del Brasile – a immagine degli Stati Uniti dell'America del Nord. La stessa Costituente nominava il primo presidente della repubblica, nella persona del maresciallo da Fonseca (secondo le decisioni dell'Assemblea, il presidente della repubblica, doveva durare in carica quattro anni, essere eletto, come il vicepresidente, per elezione diretta, a maggioranza assoluta). Ma proprio l'azione del da Fonseca doveva condurre a nuovi contrasti. Uomo autoritario e a tendenze nettamente dittatoriali, egli, il 3 nov. 1891, sciolse con un colpo di stato il parlamento, col quale s'era messo in aperto contrasto. Ma il suo atto determinò una violenta reazione nello stato di Rio Grande do Sul e nella flotta, capeggiata dall'ammiraglio Custodio de Mello; sì ch'egli dovette, il 23 novembre, dimettersi e lasciare la carica al vice-presidente, maresciallo Floriano Peixoto (1891-1894). Ma nemmeno la nuova presidenza poté svolgersi in tranquillità. Si ebbero nel 1892 nuovi disordini, culminati con l'esilio di parecchi militari. Nel 1893, la flotta, sempre sotto il comando del Mello, si ribellò. La rivolta venne soffocata nel marzo dell'anno successivo; ma continuarono invece i disordini fomentati dal partito federalista, nello stato di Rio Grande do Sul, che cessarono nel 1895.

La pacificazione dei partiti fu ottenuta solo dal terzo presidente, un borghese, il dottor Prudente de Moraes (1894-1898), di San Paolo. Ma anche sistemati i più urgenti e gravi problemi politici; anche ricondotta la calma là dove per sei anni era stata un'effervescenza continua di malcontenti e di rivolte, il nuovo stato si trovava ancora a dover risolvere questioni difficili, specialmente nel campo finanziario. Precaria infatti la situazione del credito pubblico, scosso profondamente dalle lotte civili; precaria tutta la situazione finanziaria del paese, come dimostrò la crisi del 1900. In questo campo, il merito della sistemazione spetta al quarto presidente, dott. Manuel Ferraz de Campos Salles (1898-1902). Al successore del Campos Salles, Francisco de Paula Rodrigues Alves (1902-1906), si deve invece il risanamento della capitale, Rio de Janeiro, divenuta tale da poter gareggiare, anche a non tener conto delle sue bellezze naturali, con le maggiori capitali europee. Dei problemi della colonizzazione e della viabilità, e della diffusione dell'insegnamento primario, si occupò particolarmente il dott. Alfonso Penna (1906-1909), che, morto prima della scadenza del suo mandato, fu sostituito dal vice-presidente, dott. Nilo Peçanha (1910). Nel 1910, venne eletto presidente il maresciallo Hermes da Fonseca, un nipote del primo capo della repubblica brasiliana; nel 1914, il dottor Wenceslau Braz. Rafforzato all'interno, il Brasile aveva anche ottenuto notevoli successi in politica estera, grazie all'abilità del ministro degli Esteri, barone de Rio Branco (1902-1912): specialmente interessante era il fatto che, nel 1906, si radunasse in Rio de Janeiro la terza Conferenza panamericana, la quale protestava contro certi interventi di stati europei nell'America. Prima, sintomatica presa di posizione del Brasile, che, potenza massima del Sud-America, cominciava ad apparire come un centro di convergenza degl'interessi comuni sudamericani.

Così il Brasile giungeva alla guerra mondiale, con una sua notevole forza politica. Anch'esso fu trascinato nella tormenta, dopo due anni di neutralità e di dissensi fra chi simpatizzava per l'Intesa e chi inclinava verso la Germania. La decisione fu provocata, nell'aprile 1917, dall'affondamento del piroscafo brasiliano *Paraná*, sulle coste della Francia, per opera d'un sottomarino tedesco. L'11 aprile, vennero rotte le relazioni diplomatiche con la Germania; il 1° giugno, venne revocato il decreto di neutralità; il 26 ottobre, seguì la dichiarazione ufficiale di guerra alla Germania. Nello stesso mese di aprile erano intervenuti nella guerra, a fianco dell'Intesa, gli Stati Uniti dell'America del Nord. E certo la massima potenza americana esercitò un decisivo influsso sull'atteggiamento dello stato latino-americano del sud. La partecipazione del Brasile alla guerra mondiale consisté nella confisca dei piroscafi tedeschi nei porti brasiliani e nell'invio di missioni sanitarie e di aviatori alla fronte europea occidentale e d'una squadra nell'Atlantico. Insieme con gli altri stati dell'Intesa, il Brasile firmò, il 28 giugno 1919, il Trattato di Versailles.

Nel dopoguerra il Brasile si è trovato di fronte a gravi difficoltà finanziarie, per il forte incremento del debito pubblico, per la caduta del milreis, che toccò limiti più bassi ancora di quelli toccati nel 1898. Specialmente inquietante il problema sotto la presidenza del dott. Arturo Bernardes (1922-1926), che successe al dott. Epitacio da Silva Pessôa (1918-1922), e che è stato seguito dal dott. Washington Luis Pereira de Sousa (1926-1930). Né sono mancati torbidi politici: sempre sotto la presidenza del Bernardes, si deve ricordare specialmente una grave rivolta in San Paolo (1924). Da avvertive, infine, che il 13 giugno 1926 il Brasile usciva dalla Lega delle nazioni, per non avere ottenuto un seggio permanente nel Consiglio della lega stessa. Atto politico, questo, che ha sollevato largo scalpore; che è certo indice espressivo di una politica nettamente « americana », con qualche volontà di resistenza, tuttavia, alla forza di penetrazione politica e finanziaria degli Stati Uniti nel Brasile. *

Bibl.: Quasi tutta la documentazione a stampa della storia del Brasile è pubblicata nella *Rev. do Inst. hist. e geogr. bras.*, Rio de Janeiro 1839 e segg.; e nelle riviste degl' Istituti storici, sorti posteriormente negli altri stati della Federazione. Altro importante materiale documentario in *Annaes da Bibl. Nacional do Rio de Janeiro* (1876 e segg.). Ricognizioni dei documenti fuori del paese ha fatto Oliveira Lima, *Relação dos mss. portuguezes e extrangeiros de interesse para o Brazil existentes no Museu Britannico de Londres*, in *Rev. do Inst. hist.*, LXV (1902), II, 5; e da E. de Castro e Almeida, *Inventario dos documentos relativos ao Brazil existentes no Arch. de Marinha e Ultramar de Lisboa*, in *Annaes da Bibl. Nacional*, XXXI-XXXIV (1909-1912). Una ricchissima bibliografia, sistematicamente ordinata, ma che, purtroppo, si arresta al 1881, è nel *Catalogo da exposição de hist. do Brazil*, in *Annaes* cit., IX (1881-82), e supplemento, 1883. Cfr. anche A. do Valle Cabral, *Annaes da Imprensa nacional do Rio de Janeiro* (*ibid.*, 1881). Per le fonti francesi: Garraux, *Catalogue des ouvrages fran-*

çais et latins relatifs au Brésil, Parigi 1898; per le tedesche: O. Canstatt, *Kritisches Repertorium der deutsch-brasilianischen Literatur*, Berlino 1902; per le olandesi: G. M. Ascher, *A bibliographical and histor. essay on the Dutch books and pamphlets relating to New-Netherland and to the Dutch West-India Company and to its possessions in Brazil*, ecc., Amsterdam 1854-67. Inoltre si veda Ph. L. Philips, *A list of books... relating to Brazil*, Washington 1901. Importante opera di consultazione è il *Diccionario hist., geogr. e ethnogr. do Brazil*, edito a cura dell'Inst. hist. brazileiro, Rio de Janeiro 1922.

Sui primitivi abitatori del Brasile: Baril de la Hure, *Les peuples du Brésil avant la découverte de l'Amérique*, Douai 1861. - Sulla scoperta e in particolare sul regime coloniale: J. N. de Souza e Silva, *Sobre o descobrimento do Brazil*, in *Rev. do Inst. hist.*, XV (1852), p. 125; E. de Septenville, *Le Brésil sous la domination portugaise*, Parigi 1872; C. A. Moncorvo de Figueiredo, *Os seis primeiros documentos da hist. do Brazil*, Rio de Janeiro 1874; J. C. de Abreu, *Descobrimento do Brazil e seu desenvolvimento no sec. XVI*, Rio de Janeiro 1883; A. A. Baldaque da Silva, *O descobrimento do Brazil por Pedro Alvares Cabral*, Lisbona 1892; C. Costa, *O descobrimento da America e do Brazil*, Pará 1896; J. Feliciano, *O descobrimento do Brazil*, S. Paulo 1900; J. C. de Abreu, *O descobrimento do Brazil pelos portuguezes*, Rio de Janeiro 1900 e *Capitulos de hist. colonial: 1500-1800*, Rio de Janeiro 1901; *Historia da Colonização portugueza do Brasil*, Porto 1922 segg. (finora 3 voll.). Tra le innumerevoli storie, segnaleremo, cronologicamente, solo le più importanti, i cui risultati, peraltro, si trovano fusi nella voluminosa *Hist. do Brazil* del Rocha Pombo, voll. 10; e trascureremo, naturalmente, quelle a scopo didattico, fra le quali, tuttavia, è da ricordare quella di J. Ribeiro. - Frey Vicente do Salvador, *Hist. do Brazil*, in *Annaes da Bibl. Nacional*, XIII (1885-85); S. da Rocha Pitta, *Hist. da America portugueza*, Lisbona 1880; R. Southey, *Hist. of Brazil*, Londra 1810-19; A. de Beauchamp, *Histoire du Brésil*, voll. 3, Parigi 1815; M. Ayres de Cazal, *Corographia brazilica*, Rio de Janeiro 1817, voll. 2; H. J. de Araujo Carneiro, *Cartas... desde 1817 acerca do estado do reino de Portugal e Brazil*, Londra 1821; Henderson, *A hist. of Brazil*, Londra 1821; L. Gonçalves dos Sanctos, *Memorias para a hist. do reino do Brazil*, Lisbona 1825, voll. 2; E. Munch, *Gesch. von Brasilien*, Dresda 1829; S. Pinheiro Ferreira, *A constituição politica do imperio do Brazil e a carta constitucional do reino do Portugal*, Parigi 1830; J. Armitage, *The hist. of Brazil from the period of the arrival of the Braganza family in 1808 to the abdication of D. Pedro the first in 1831*, Londra 1836 (trad. portoghese, Rio de Janeiro 1837); A. J. Mello Moraes, *Brazil historico*, Rio de Janeiro 1839, voll. 4; F. S. Constancio, *Hist. do Brazil*, Parigi 1839; J. I. de Abreu e Lima, *Compendio da hist. do Brazil*, Pernambuco 1843; id., *Synopsis ou deducção chronologica dos factos mais notaveis da hist. do Brazil*, Pernambuco 1845; S. H. d'Albuquerque, *Resumo da hist. do Brazil*, Pernambuco 1848; F. A. Varnhagen, *Hist. geral do Brazil*, Madrid 1854-57, voll. 2 (2ª ed., Rio de Janeiro 1877: è la prima storia del Brasile concepita e condotta con intendimenti scientifici; sull'a. si veda Oliveira Lima, *F. A. de Varnhagen*, nella *Rev. do Inst. hist. de S. Paulo*, XIII, 1908, p. 63 segg.); A. A. Pereira Coruja, *Lições de hist. do Brazil*, Rio de Janeiro 1855; F. I. M. Homem de Mello, *Estudos hist. brazileiros*, S. Paulo 1858; A. J. de Mello Moraes, *Corographia hist. do imperio do Brazil*, Rio de Janeiro 1858-63, voll. 5; C. Lopes de Moura, *Epitome chronol. da hist. do Brazil*, Parigi 1860; Handelmann, *Gesch. von Brasilien*, Berlino 1860: una delle migliori; F. A. Pessoa de Barros, *Synopse politica do Brazil*, Rio de Janeiro 1868; Mello Moraes, *Hist. do Brazil-reino e do Brazil-imperio*, Rio de Janeiro 1871; id., *Chronica geral do imperio do Brazil*, Rio de Janeiro 1879; J. P. Oliveira Martins, *O Brazil e as colonias portuguezas*, 2ª ed., Lisbona 1885; 3ª ed., ivi 1888; Assis Brazil, *A republica federal*, Rio de Janeiro 1881; Moreira de Azevedo, *O Brazil de 1831 a 1840*, Rio de Janeiro 1884; C. Fabricatore, *Il 15 novembre 1889: la rivoluzione del Brasile*, Rio de Janeiro 1889; barone di Rio Branco, *Esquisse de l'hist. du Brésil*, nell'opera *Le Brésil en 1889*; C. Teixeira, *A republica brazileira*, Rio de Janeiro 1890; M. E. de Campos Porto, *Apontamentos para a hist. do Brazil*, Rio de Janeiro 1890; O. d'Araujo, *L'idée républicaine au Brésil*, Parigi 1893; A. Mascarenhas, *Curso de Hist. do Brazil*, Rio de Janeiro 1898; *Livro do IV centenario do descobrimento do Brazil*, Rio de Janeiro 1901; C. E. Ackers, *Hist. of South America*, Londra 1904; R. M. Galanti, *Compendio da hist. do Brazil*, S. Paolo 1905, voll. 4; P. Denis, *Le Brésil au XXe siècle*, Parigi 1909; M. de Oliveira Lima, *Formation historique de la nationalité brésilienne*, Parigi 1911; A. Velloso Rebello, *As primeiras tentativas da independencia do Brazil*, Lisbona 1915; E. Egas, *Brazil historico*, S. Paulo 1916; M. Fleiuss e B. de Magalhães, *Quadros de hist. patria*, 2ª ed., Rio de Janeiro 1919; Rocha Martins, *A independencia do Brazil*, Lisbona 1922; *A margem da hist. da republica*, di vari, Rio de Janeiro 1924; A. Funcke, *Brasilien im 20. Jahrh.*, Berlino 1926; J. F. da Rocha Pombo, *Historia do Brazil*, Rio de Janeiro s. a., 10 volumi.

Tenendo conto della relativa autonomia di cui godettero le diverse capitanerie, indicheremo alcune storie particolari: B. Pereira de Berredo, *Annaes hist. do estado do Maranhão*, Lisbona 1749; e ristampa: Maranhão 1849; J. A. de Cerqueira e Silva, *Corographia paraense*, Bahia 1833; A. L. Monteiro Baena, *Compendio das eras da prov. do Pará*, Bahia 1838; C. A. Marques, *Diccion. da prov. do Maranhão*, Bahia 1870; F. B. de Souza, *Lembranças e curiosidades do valle do Amazonas*, Pará 1873; J. A. de Cerqueira e Silva, *Mem. historicas e politicas da prov. da Bahia*, Pará 1835-43, voll. 5; M. da Costa Honorato, *Diccion. da prov. de Pernambuco*, Recife 1863; E. P. de Amaral, *Excavações: factos da hist. de Pernambuco*, Recife 1884; A. de Carvalho, *Estudos pernambucanos*, Recife 1906; T. do Bom-Fim Espindola, *Descripção physica, politica e hist. da prov. das Alagôas*, Maceió 1871; T. P. de Souza Brasil, *Diccion. da prov. do Ceará*, Rio de Janeiro 1861; T. de Alencar Araripe, *Hist. da prov. do Ceará*, Recife 1867; A. L. Pereira da Silva, *Considerações geraes sobre as prov. do Ceará e Rio Grande do Norte*, Rio de Janeiro 1885; G. Studart, *Notas para a hist. do Ceará*, Lisbona 1892; M. Ferreira Penna, *Hist. da prov. do Espirito Santo*, Rio de Janeiro 1878; F. F. de Oliveira Freiré, *Hist. de Sergipe*, Rio de Janeiro 1891; Pizarro e Araujo, *Memorias hist. do Rio de Janeiro*, ivi 1820-22, voll. 10; Moreira de Azevedo, *O Rio de Janeiro*, ivi 1877, voll. 2; D. de Vasconcellos, *Hist. antiga das Minas Geraes*, Ouro Preto 1901, e Bello Horizonte 1904; Gaspar da Madre de Deus, *Memorias para a hist. da capitania de S. Vicente*, Lisbona 1797, rist., Rio de Janeiro 1847; J. A. de Toledo Rendon, *Mem. sobre as aldeas de indios da prov. de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1824; J. J. Machado d'Oliveira, *Quadro hist. da prov. de S. Paulo*, ivi 1864; J. F. de Godoy, *A prov. de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1875; M. E. de Azevedo Marques, *Apontamentos... da prov. de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1879, voll. 2; J. Mendes de Almeida, *A capitania de S. Vicente*, S. Paolo 1887; B. de Magalhães, *O estado de S. Paulo*, Rio de Janeiro 1913; D. de Araujo e Silva, *Diccion. hist. da prov. de S. Pedro ou Rio Grande do Sul*, Rio de Janeiro 1865; P. J. M. de Brito, *Mem. politica sobre a capitania de S. Catharina*, Lisbona 1829; M. J. d'Almeida Coelho, *Mem. hist. da prov. de S. Catharina*, ivi 1856; V. Varzea, *S. Catharina*, Rio de Janeiro 1900.

Inoltre: M. Fleiuss, *Hist. administrativa do Brazil*, 2ª ed., Rio de Janeiro 1925; T. Meirelles da Silva, *Hist. naval brazileira*, Rio de Janeiro 1884; J. Ribeiro, *Hist. didactica do Brazil*, Rio de Janeiro 1903; A. J. de Macedo Soares, *Da liberdade religiosa no Brazil*, Rio de Janeiro 1865; C. B. de Oliveira, *Systema financial do Brazil*, Pietroburgo 1842; J. Meili, *A moeda fiduciaria no Brazil: 1771 até 1900*, Zurigo 1903; J. Cavalcanti, *Historico da divida externa federal*, Rio de Janeiro 1923; J. de Rezende da Costa, *Mem. hist. sobre os diamantes, seu descobrimento* ecc., Rio de Janeiro 1836; Pandiá Calogeras, *As minas do Brazil*, Rio de Janeiro 1904-1906, voll. 3; A. de Carvalho, *Estudo sobre a colonisação e emigração para o Brazil*, Porto 1874; V. Grossi, *Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello stato di S. Paolo*, Milano-Roma-Napoli 1914; H. Zoller, *Die Deutschen im brasilischen Urwald*, Berlino 1883, voll. 2; S. Romero, *O allemanismo no sul do Brazil*, Rio de Janeiro 1906; D. A. B. Moniz Barreto, *Mem. sobre a abolição do commercio da escravatura*, Rio de Janeiro 1857; F. A. Brandão iunior, *A escravatura no Brazil*, Bruxelles 1865; A. M. Perdigão Malheiro, *A escravidão no Brazil*, Rio de Janeiro 1867; A. Bezerra de Menezes, *A escravidão no Brazil*, Rio de Janeiro 1869; P. Barreto, *A abolição e a federação no Brazil*, Parigi 1906.

Raccolte biografiche, oltre alla vasta, ma non sempre sicura opera del Sacramento Blake, *Diccion. bio-bibliografico brazileiro*, Rio de Janeiro 1883-1902, voll. 7; J. M. Pereira da Silva, *Os varões illustres do Brazil*, Parigi 1859, voll. 2; Moreira de Azevedo, *Ensaios biographicos*, Rio de Janeiro 1861; J. M. de Macedo, *Anno biographico brazileiro*, Rio de Janeiro 1876, voll. 3; F. A. Pereira da Costa, *Diccion. biographico*, Recife 1882; R. M. Galanti, *Biographias de brazileiros illustres*, S. Paolo 1911; A. de Escragnolle Taunay, *Grandes vultos da independencia brasileira*, S. Paolo 1922; Lery Santos, *Pantheon fluminense*, Rio de Janeiro 1880; R. C. Alves da Cunha, *Paraenses illustres*, Parigi 1896; M. de Sousa Borges Leal, *Apontamentos biographicos* ecc., Therezina 1879. - Biografie particolari: su Giovanni VI: Anonimo, *Hist. de Jean VI roi de Portugal*, Parigi-Lipsia 1827; J. Presas, *Mem. de la Princesa del Brasil*, Bordeaux 1830; Oliveira Lima, *D. João VI no Brazil*, Rio de Janeiro 1908, voll. 2 (opera fondamentale, non soltanto per il periodo giovannino). - Su Pietro I: E. de Monglave, *Correspondance de D. Pèdre avec Jean VI son père durant les troubles du Brésil*, Parigi 1827; A. D. de Pascoal, *Rasgos memoraveis do Sr. d. Pedro I*, Rio de Janeiro 1862; L. F. da Veiga, *O primeiro reinado estudado à luz da sciencia*, Rio de Janeiro 1877. - Su Pietro II, l'importante opera miscellanea pubblicata dall'Inst. hist. brazileiro: *Contribuições para a biographia de d. Pedro II*, Rio de Janeiro 1925. Inoltre: A. Fialho, *D. Pedro II empereur du Brésil*, Bruxelles 1876; A. von Nowakowski e H. Flechner, *Brasilien unter d. Pedro II*, Vienna 1877; B. Mossé, *D. Pedro II*, Parigi 1889; visconde de Saboia, *O Sr. d. Pedro II*, Rio de Janeiro 1896. Sui precedenti diplomatici del matrimonio di Don Pedro: G. Doria, *Viaggiatori brasiliani in Italia*, in *Riv. d'America e d'Italia*, III, 18. Per la personalità dell'imperatore, l'acuta indagine di C. Magalhães de Azeredo, *D. Pedro II: traços da sua physionomia moral*, Rio de Janeiro 1923; ristamp. nel cit. vol. *Contribuições* ecc. - Sul « patriarca dell'indipendenza »: E. J. da Silva Maia, *Elogio hist. de Andrada e Silva*, Rio de Janeiro 1858; A. A. da Costa Aguiar, *Apontamentos hist. à respeito de J. B. de Andrada e Silva*, Rio de Janeiro 1872; J. M. Latino Coelho, *Elogio hist. de J. B. de Andrada e Silva*, Lisbona 1877. - Sul Caxias, J. Pinto de Campos, *Vida do duque de Caxias*, Lisbona 1878.

Intorno a particolari punti di storia brasiliana: complessivamente sulle imprese dei Francesi: P. Gaffarel, *Hist. du Brésil français*, Parigi 1878; ma cfr. Ramiz Galvão, negli *Annaes da Bibl. Nacional*, I (1879): particolarmente sul Villegagnon: A. Heulhard, *V. roi d'Amérique*, Parigi 1897: e sul Du Guay Trouin: *Relation de ce qui s'est passé pendant la campagne de Rio de Janeiro faite par l'escadre des Vaisseaux du Roy commandée par le Sieur du Guay-Trouin*, Parigi 1712; e i *Mémoires* dello stesso Du Guay Trouin, Parigi 1740. - Sulla guerra con gli Olandesi: J. de Medeiros Correa, *Relação verdadeira de todo o succedido na restauração da Bahia*, Lisbona 1625; Avendaño y Villela, *Relación del viaje y suceso de la armada que partió al Brasil*, ecc., Siviglia 1625 (trad. ital. di F. Pizzuto, Roma 1625); T. Tamayo de Vargas, *Restauración de la ciudad del Salvador*, Madrid 1628; D. d'Albuquerque Coello, *Memorias diarias de la guerra del Brasil*, Madrid 1654; J. de Medeiros Correa, *Breve relação dos ultimos successos da guerra do Brazil*, Lisbona 1654; fr. Raphael de Jesus, *Castrioto lusitano*, Parigi 1844; M. Netscher, *Les hollandais au Brésil*, L'Aia 1853; A. J. de Mello Moraes e I. A. de Serqueira e Silva, *Mem. diarias da guerra do Brazil por espaço de nove annos comezando em 1630* ecc., Rio de Janeiro 1855; F. A. Varnhagen, *Hist. das lutas com os hollandezes no Brazil*, Vienna 1871 e Lisbona 1872. In particolare sulla partecipazione di truppe napoletane a quelle guerre: J. Nogueira Jaguaribe, *O conde de Bagnuoli*, S. Paolo 1918; e G. Doria, *I « tercios » napoletani nelle guerre del Brasile*, Napoli 1930. - A. D. de Pascoal, *As quatro derradeiras noites dos Inconfidentes de Minas Geraes*, Rio de Janeiro 1868; Muniz Tavares, *Hist. da revolução de 1817*, 2ª ed., Pernambuco 1884. - Sulla guerra dei *farrapos*: Alencar Araripe, nella *Rev. do Inst.*, XLIII a XLVII. - Sulla parte avutavi da Garibaldi: V. Varzea, *Garibaldi in America*, trad. Petti, Rio de Janeiro 1901; G. Doria, *Documenti ignoti sulla vita di Garibaldi in America*, Firenze 1930; J. C. Reybaud, *Le Brésil et Rosas*, Parigi 1851. - Sulla guerra del Paraguay: G. Thompson, *The Paraguayan War*, Londra 1869; A. F. Kennedy, *La Plata, Brazil and Paraguay during the war*, Londra 1869; E. C. Jourdan, *Guerra do Paraguay*, Rio de Janeiro 1890; e la recente monografia di M. de Carvalho nelle cit. *Contribuições para a biographia de Pedro II*.

Intorno alle missioni e alla colonizzazione dei gesuiti: J. de Moraes, *Hist. da C. de J. na extincta prov. do Maranhão e Pará*, Rio de Janeiro 1860; S. Vasconcellos, *Chronica da Companhia de Jesus do Estado do Brasil e do que obraram seus filhos nesta parte ão novo Mundo: Entrada da Companhia de Jesus nas partes do Brasil*, 2ª ed., a cura J. C. Ferrandez Pinheiro, Rio de Janeiro 1864-67, voll. 2; A. Henriques Leal, *Apontamentos para a hist. dos jesuitas no Brazil*, Maranhão 1874, voll. 2; J. L. d'Azevedo, *Os jesuitas no Grão Pará*, Lisbona 1901; S. Beretario, *Vita del padre Gioseffo Anchieta*, Torino 1621; l'ed. originale, in latino è di Lione 1617; A. Franco, *Vida do p. J. de Anchieta*, Rio de Janeiro 1898; A. da Cunha Barboza, *Manoel da Nobrega e J. de Anchieta*,

nel vol. *Estudios hist.*, Rio de Janeiro 1902; J. L. d'Azevedo, *Hist. d'A. Vieira*, Lisbona 1918-21, voll. 2; J. M. de Madureira, *A libertade dos Indios, a Companhia de Jesus, sua Pedagogia e seus resultados*, Rio de Janeiro 1927-29, voll. 2. Sui gesuiti italiani in particolare: G. Doria, *I gesuiti nel Brasile e il profetico p. Amodei*, nella *Riv. d'Italia e d'America*, III, 15. G. D.

Lingua.

La lingua nazionale del Brasile è il portoghese (per le lingue indigene v. AMERICA: Lingue indigene; TUPI-GUARANÍ) che, introdotto nel sec. XVI dagli scopritori lusitani, in un ambiente diverso da quello d'origine, fra una popolazione mista d'indigeni (specialmente Tupi-Guaraní), di negri importati dalle colonie portoghesi dell'Africa, e di bianchi (per la maggior parte del Portogallo) ha subito lievi modificazioni. Rimandando all'articolo PORTOGALLO: Lingua, per ciò che riguarda la struttura e la formazione del portoghese, parleremo qui brevemente delle caratteristiche che differenziano il brasiliano popolare dal portoghese europeo.

a) *Caratteristiche fonetiche.* – Quanto al vocalismo, la principale è data dalla pronunzia di *e* e *o* atone (e specialmente protoniche) che suonano nel Brasile come *ẹ* e *ọ* (cioè *e* e *o* strette), mentre nel Portogallo suonano *ə* (cioè *e* semimuta, più chiusa che *e* nel francese *me*). Altre caratteristiche sono date dal dittongo *ou* che i Brasiliani pronunciano sempre *ọ*, mentre in Portogallo esso suona secondo i casi *ou*, *oi*, *ọ*; e dalla *-e* finale che in parole come *dente*, *vale* e nei pronomi *me*, *te*, *se* è quasi muta nel Portogallo, e invece suona *ẹ* o *i* nel Brasile.

Passando al consonantismo, la principale caratteristica è data dalla caduta di *-r* finale e spesso anche di *-l* finale. Presso le classi più colte tale pronunzia è evitata, ma la *r* rimane sempre più debole che nel portoghese d'Europa. La seconda caratteristica peculiare della pronuncia popolare è la vocalizzazione della liquida palatilizzata *lh* (= *gli* italiano) in *i*, p. es. in *muié* per *mulher*, in *paia* per *palha*, ecc. Infine notiamo che *-s* finale è pronunziata generalmente *š* (= *sci* italiano), come nelle parti meridionali del Portogallo: p. es. *tres* suona *treš*. In complesso, non considerando quelle particolarità che sono proprie della lingua delle persone incolte, la pronunzia brasiliana, comparata a quella del Portogallo ha qualcosa di strascicato e risulta più misurata, più sonora, ma meno energica di quella portoghese.

b) *Caratteristiche morfologiche.* – Se non consideriamo qui la congiunzione *se* che è in Brasile *si* e la preposizione *de* che suona *di* (caratteristiche veramente piuttosto fonetiche che morfologiche), non possiamo elencare in questo paragrafo come particolarità morfologica del brasiliano comune anche alle persone colte, altro che una tendenza a formare molti diminutivi anche in casi sconosciuti al portoghese (per es. da un gerundio). Abbiamo così *o João esta dormindinho* « Giovanni sta dormicchiando », e dall'agg. *bonito* « bello » troviamo dei diminutivi come *bonitinho* e perfino *bonitinhozinho*. Le altre caratteristiche morfologiche appartengono quasi esclusivamente alla classe più volgare e siccome per la maggior parte si tratta di tendenze che si trovano assai sviluppate negli idiomi creolo-portoghesi (v. CREOLE, LINGUE) non è ardito pensare che siano nate dapprima nella popolazione negra o tupi-guaraní per poi diffondersi al basso volgo, anche di razza bianca. Così abbiamo la tendenza a sopprimere la *-s* del plurale, p. es. *as casa* per *as casas*; *duas galinha* per *duas galinhas* e così via. L'uso della terza persona del verbo anche con soggetti di seconda persona singolare o di prima plurale (p. es. *nos come a fruta*; invece di *comemos*), è un volgarismo evitato. Più frequente è la caduta di *-s* nella prima persona plurale dei verbi (in tutti i tempi), p. es. *nos havemo* per *nos havemos*.

c) *Caratteristiche sintattiche.* – La principale particolarità sintattica sta nella collocazione dei pronomi personali atoni. In Portogallo essi seguono normalmente il verbo quando sono all'accusativo, e una frase non può mai cominciare con uno di questi pronomi. In Brasile la frase popolarmente comincia spesso con un pronome atono oggetto o dativo (p. es. port. *deixe-me*, bras. *me deixe* « mi lasci »; port. *diga-me uma coisa*, bras. *me diga uma coisa* « mi dica una cosa », ecc.). Per converso molte volte il portoghese nel mezzo della frase prepone il pronome e il brasiliano lo pospone, p. es. *supponde que um portugues* apodera-se *de todos os idiotismos brasileiros*, laddove un portoghese d'Europa direbbe *se apodera* « supponi che un portoghese si renda padrone di tutti gli idiotismi brasiliani »; port. *não me chamou*, bras. *não chamou-me* « non mi chiamò ».

Un'altra caratteristica importante è quella di usare sovente i pronomi tonici (che in portoghese si usano come soggetti) come oggetto diretto invece degli atoni, p. es. *vi ele* « lo vidi » per il corretto *vi-o*; *chamar* (*a*) *eles*, per il port. *chamá-los* o *chamá-los a eles*. Nelle frasi interrogative talvolta il brasiliano prepone il pronome soggetto anziché posporlo come vuole la grammatica portoghese, p. es. bras. *quando ele veio?* per il port. *quando veio ele?* (quando venne egli?). Coi verbi di moto si usa talvolta (come in portoghese antico) la preposizione *em* invece di *a* o di *para*, p. es. *levei-o na casa* per il port. *levei-o para casa* « lo condussi a casa ».

Il brasiliano ama infine molto, come l'italiano, le costruzioni col gerundio per indicare la durata, p. es. bras. *estou escrevendo* per il port. *estou a escrever*; bras. *estou fazendo* per il port. *estou a fazer*.

d) *Caratteristiche lessicali.* – Possiamo distinguere due tipi di caratteristiche lessicali del brasiliano rispetto al portoghese: fenomeni di conservazione e fenomeni di innovazione.

1. *Fenomeni di conservazione*: si tratta di forme che erano in uso nel portoghese arcaico (fino al sec. XVI), ma che poi disparvero nella lingua del Portogallo, mentre sopravvissero nel Brasile, p. es. *guaiar* « piangere, gemere, lamentarsi »; *faneco* « pezzo » (port. arc. « pezzo di pane »); l'uso del pronome tonico (come nella frase *eu vi ele*), che si trova in prosatori portoghesi del sec. XV.

2. *Fenomeni di innovazione*: distinguiamo tre specie: *α*) *innovazione semantica*: molte parole usate in portoghese in un determinato significato, su territorio brasiliano hanno mutato, esteso o ristretto il loro senso, p. es. *faceira* che in port. significa « carne della guancia del bue » e fig. « millanteria », in Brasile assume il senso di « donna leziosa, superba », *babado* che in port. significa « bavoso » in Brasile assume il senso di « folho em pregas, para guarnição de saias, toalhas ecc. »; *capoeira* che propriamente significa « capponiera », in Brasile designa un uccello somigliante alla pernice. *β*) *innovazioni per mezzo di derivazione*: da molte parole portoghesi si sono ricavate, su territorio brasiliano, per mezzo di suffissi e di prefissi o in composizione, delle parole nuove sconosciute al portoghese d'Europa; p. es. dal *faceira* già citato o da *faceiro* che anche in Portogallo significa « elegante », il brasiliano deriva *faceirar* « vestir con ricercatezza, elegantemente » e *faceirece* « eleganza, superbia »; da *faca* « coltellaccio » si trasse nel Brasile del sud la voce composta *faca-de-rasto* « gran coltellaccio che serve per aprirsi la via nella foresta », ecc. *γ*) *innovazioni dovute a prestiti da altre lingue*: nel Brasile il contatto fra tre razze diverse ha influito fortemente anche sulla lingua; il portoghese del Brasile ha assunto infatti alcune voci dalle lingue africane dei coloni negri importati dall'Africa nella nuova colonia, ma specialmente un numero assai considerevole di parole dalle lingue indigene americane e massime da quelle della famiglia Tupi-Guaraní, giacché il Tupi, come si vedrà alla v. TUPI-GUARANÍ, assunse il valore di *lingua geral* (una specie di lingua franca). Il numero di queste voci è particolarmente grande nelle terminologie speciali (botanica, zoologica, culinaria ecc.); qualche rapidissimo esempio: *arara*, ave trepadora, specie di pappagallo, Tupi *ara* (frequente anche nella toponomastica della regione di Pernambuco); *araponga*, uccello bianco del Brasile, notevole per il suono metallico del suo canto, Tupi *guiparrong*; *capiguará*, specie di lontra, Tupi *capibara* (Guaraní, *capiguyó*); *capoeira* « bosco rado » (cfr. più sopra), Tupi *capuera*; *catinga*, bosco secco per l'arsura in mezzo alla pianura brasiliana, Tupi *caatinga* (*caa-tining* « bosco, secco »).

Tutte queste caratteristiche che abbiamo esaminato segnano una certa differenza fra il brasiliano e il portoghese; occorre però ripetere che alcune di esse sono proprie solo delle classi meno colte (p. es. *lh* > *i*, ecc.). Altre diversità si hanno per il fatto che nel Brasile non à stata applicata la recente riforma dell'ortografia portoghese. Comunque, non si può parlare di una vera e propria lingua brasiliana, e se il chiamar il portoghese del Brasile un dialetto (il che sarebbe del tutto giustificato dal punto di vista strettamente scientifico) può dispiacere, come effettivamente è dispiaciuto, all'amor patrio dei brasiliani, non si correrà nessun rischio a chiamarlo « varietà brasiliana del portoghese » riservando il nome di dialetti alle parlate particolari delle varie parti del Brasile (che il Leite de Vasconcellos chiama sub-dialetti). Le quali parlate presentano differenze assai lievi, e più che altro lessicologiche. Nella regione delle Amazzoni, p. es. *o* diviene *u* (p. es. *canua*) come nel portoghese delle Azzorre, nel Brasile meridionale i numerosissimi Italiani hanno portato il loro contributo introducendo alcuni italianismi nella parlata brasiliana, come gli Olandesi nei dintorni di Pernambuco. Differenze tutte più della lingua parlata che di quella scritta; infatti, quando un filologo brasiliano, M. Paranhos da Silva, ha tentato di dare dei saggi di traduzioni dal portoghese in brasiliano si è dovuto limitare a mutare i *se* in *si*, i *de* in *di* e talvolta la collocazione dei pronomi.

BIBL.: Ad. Coelho, *Dialectos romanicos ou neo-latinos em Asia, Africa e America*, s. l. e s. a., I, II, III; R. Romeo, *Estudos sobre a poesia popular do Brasil*, Rio de Janeiro 1888, p. 308 segg., opere invecchiate. Eccellente è l'*Esquisse d'une dialectologie portugaise* di J. Leite De Vasconcellos, Parigi 1901, che tiene conto anche del brasiliano. Il miglior dizionario portoghese, che raccoglie numerosissimi idiotismi brasiliani, è quello di C. de Figuereido, *Novo diccionario da lingua portuguesa*, 5ª ed., Lisbona s. a. Un dizionario, ormai invecchiato ma sempre buonissimo dedicato specialmente ai « brasileirismi » è il *Diccionario brazileiro da lingua portuguesa*, pubblicato negli *Annaes da Bibliotheca Nacional do Rio de Janeiro*, XIII (1888). Si possono ricordare anche il *Vocabulario brasileiro* di Costa Rubim (1853) e la *Collecção de vocabulos e frases do Rio Grande do Sul* di Pereira Carusa (*Rev. do Instituto Historico*, 1852). Per le voci di origine indigena americana cfr. Friederici, *Hilfswörterbuch für den Amerikanisten*, Halle 1926. Un buon libretto d'insieme sul brasiliano è quello di J. Ribeiro, *A lingua nacional*, San Paolo 1921. Ottimi sono gli *Estudos da lingua portuguesa*, Rio de Janeiro 1903 (seguiti da *Novos estudos*, 1911 [2ª ed., 1921] e *Novissimos estudos*, 1914, di M. Barreto, che ora dirige la *Rivista de filologia portuguesa* di San Paolo). E accanto a questa rivista segnaliamo anche la *Revista de lingua portuguesa* che si pubblica da qualche anno a Rio de Janeiro sotto la direzione di L. Freire. I tentativi di traduzione portoghese-brasiliana del Paranhos da Silva si trovano in un opuscolo anonimo: *O idioma do hodierno Portugal comparado com o do Brazil*, Rio de Janeiro 1879 (cfr. Leite de Vasconcellos, *Opusculos*, IV, Coimbra 1929, pp. 893-895). C. T.

LETTERATURA.

Giustamente è stato notato da un illustre storico della letteratura brasiliana, José Verissimo, che «la letteratura moderna brasiliana è l'espressione di un pensiero e di un sentimento che non si confondono più col pensiero e col sentimento portoghese, e anche il suo strumento, la lingua comune ai due paesi, non è più interamente portoghese». L'emancipazione letteraria del Brasile incomincia col romanticismo, dopo che il paese ebbe raggiunto l'indipendenza politica; ma, come osserva il Verissimo, il sentimento che al romanticismo diede l'impulso, lo spirito *nativista*, prima, e nazionalista poi, si era venuto formando fin dalle prime manifestazioni letterarie brasiliane, senza che la subordinazione al pensiero e allo spirito portoghese riuscisse mai ad estinguerlo. E precisamente la persistenza, nel tempo e nello spazio, di quel sentimento, manifestato letterariamente, dà alla letteratura brasiliana l'unità e ne spiega l'autonomia.

Le tre razze costitutive della nazionalità brasiliana: la portoghese, avventurosa, insieme, sentimentale e pratica; l'africana, sensuale e nostalgica; l'indiana, malinconica e resistente, fondendosi, sempre con la preponderanza spirituale e, gradatamente, anche demografica dei Bianchi, hanno dato origine alla mentalità, di cui la letteratura brasiliana è espressione.

Nello svolgimento storico della letteratura brasiliana, possono distinguersi, sia pure empiricamente, tre periodi: 1. un periodo di formazione, in cui predomina lo spirito portoghese (1500-1750); 2. un periodo di trasformazione, quando i poeti della scuola cosiddetta *mineira* cominciano ad opporsi all'influenza lusitana (1750-1830); 3. il periodo dell'autonomia, col sorgere del romanticismo.

PERIODO DI FORMAZIONE. – Le manifestazioni letterarie cominciarono in Brasile nel secolo della sua scoperta. Naturalmente quanti in Brasile, anche mezzo secolo dopo la scoperta, potevano scrivere, erano portoghesi. Soltanto verso la fine del secolo cominciarono a uscire dalle scuole dei gesuiti, che erano le uniche, brasiliani in grado di farlo. Fra i gesuiti, che, con la volontà tenace e l'abnegazione, tanto contribuirono allo sviluppo della nazione brasiliana, è giusto menzionare per primo, anche riguardo alla storia letteraria, il padre José de Anchieta (1530-1597), scrittore di prose e di versi, in portoghese, in spagnolo, in latino, in lingua tupi, di importanti lettere e di una *Brasilica Societatis Historia*: scrittore per l'apostolato.

Verso la fine del sec. XVI fu la capitaneria di Pernambuco a dirigere, economicamente e intellettualmente, i destini dell'America portoghese; ed è del 1601 una *Prosopopéa dirigida a Jorge de Albuquerque Coelho, Capitão e Governador de Pernambuco, Nova Lusitania* ecc., in ottave, di scarsissimo valore, di Bento Teixeira Pinto, di Pernambuco. Non è certo che siano opera dello stesso il *Dialogo das grandezas do Brasil* e una *Relação do naufragio que passou Jorge de Albuquerque Coelho*.

Oltre i due nominati, son degni di menzione i seguenti, che vissero o soggiornarono in Brasile nel sec. XVI: Pero de Magalhães Gandavo, autore di una *Historia da provincia de Santa Cruz a que vulgarmente chamamos Brasil* e di scritti storici, importanti come fonte di informazioni; Gabriel Soares de Souza (m. 1591), autore di un *Tractado descriptivo do Brasil em 1587*; il gesuita Fernão Cardim (1540-1625), autore, fra l'altro, di una *Narrativa epistolar de uma viagem e missão jesuitica pela Bahia*; Pero Lopes de Souza, autore di un *Diario da navegação da armada que foi á terra do Brasil em 1530*. Della maggior parte di questi scrittori si è occupato l'erudito brasiliano Francisco Adolpho Varnhagen.

Nel sec. XVII il sentimento nazionale, appena percettibile nel secolo precedente, ancora dominato dallo spirito portoghese, si fa chiaro e forte nelle lotte contro gli Olandesi. Le lettere salgono in onore, specialmente nello stato della Bahia dove i poeti del rinascimento italiano, spagnolo e portoghese sono letti ed imitati. Come fra i portoghesi, predomina fra gli uomini di lettere brasiliani, quasi tutti, del resto, usciti dalle aule di Coimbra, l'influenza del Gongora e dei suoi discepoli.

Fra i prosatori del tempo, si distinsero: fra Vicente do Salvador, Manuel de Moraes, Diogo Gomes Carneiro, fra Christovão da Madre de Deus Luz, Eusebio de Mattos e Antonio de Sá. Tra i poeti: Bernardo Vieira Ravasco, Domingos Barbosa, Gonçalo Soares da França, Gregorio de Mattos, Manoel Botelho de Oliveira, José Borges de Barros, Gonçalo Ravasco Cavalcante de Albuquerque e João de Brito Lima. Tutti formano la cosiddetta scuola *bahiana*. Principali fra i citati sono Manoel Botelho de Oliveira (1636-1711), autore di una raccolta di versi, *Musica do Parnaso em quatro córos de rimas portuguezas, castelhanas, italianas e latinas com seu descante comico reduzido em duas comedias*, e Gregorio de Mattos, col quale comincia veramente ad apparire il sentimento brasiliano. Questi (1633-1696) ebbe, meglio di qualunque altro poeta del suo tempo, l'intuizione della poesia sociale come arma contro le pretese dei potenti e le imposture d'ogni sorta, e fu buon poeta lirico ed eccellente poeta satirico.

Non prima della prima metà del sec. XVIII attecchì in Brasile il gusto delle accademie. Nel 1724, sotto gli auspici del viceré D. Vasco Fernandes Cesar de Mendonça, si istituì alla Bahia una società letteraria, intitolata Academia Brasileira dos Esquecidos. Altre accademie furono quelle dei Felizes (1736), poi Selectos (1752), a Rio de Janeiro, e dei Renascidos (1759), alla Bahia, tutte effimere, e «laboratorî di puerilità», ma indice d'una trasformazione lenta che si operava nel pensiero brasiliano. Un certo orgoglio nazionale, l'orgoglio di mostrare che anche il Brasile aveva una letteratura, è rivelato da opere come il *Peregrino da America* di Nuno Marques Pereira, la *Historia militar do Brasil* di José de Mirales, la *Historia da America portugueza* di Rocha Pitta e il poema *Brasilia* di Soares da França.

Appartengono a questi anni Bartholomeu de Gusmão, che (secondo quanto si afferma in Brasile e in Portogallo) inventò il pallone aerostatico prima del Montgolfier; Alexandre de Gusmão, autore di lettere bellissime, di versi graziosi e d'una buona commedia, *O marido confundido*; Sebastião da Rocha Pitta (1660-1738), che deve la sua fama, meglio che ai versi, alla *Historia da America Portugueza* (1730), più che storia, opera di fantasia, appassionata e caratteristica; Fr. Manoel de Santa Maria Itaparica (n. 1704), che lasciò, fra l'altro, il poema *Eustachidos*, «em que se contem a vida de Santo Eustachio martyr, chamado antes Placido, e de sua mulher e filhos», e dove la parte più significante è data dalla descrizione dell'isola di Itaparica (ricorda l'altra di Manoel Botelho, dell'isola di *Maré*); Nuno Marques Pereira (1652-1728), autore di un *Compendio narrativo do Peregrino da America*, assai stimato dai contemporanei; e Antonio José da Silva (nato a Rio de Janeiro nel 1705, ma vissuto quasi sempre in Portogallo, dove fu condannato a morte dal Santo Ufficio, nel 1739), autore di commedie melodrammatiche e satiriche.

PERIODO DI TRASFORMAZIONE. – Nella seconda fase del sec. XVIII, emerge una scuola *mineira*, così detta perché fiorisce nei principali centri della provincia di Minas Geraes, alla quale scuola appartengono poeti veramente notevoli.

Epici. – José Basilio da Gama (1741-1795) pubblicò nel 1769 un non lungo poema, l'*Uruguay*, in cui tratta della breve guerra mossa dal Portogallo e dalla Spagna agl'indigeni delle Missioni dell'Uruguay, i quali, incitati dai padri della Compagnia di Gesù, si erano ribellati al trattato del 1750. Il poema contiene versi pregevoli e commoventi, nei quali l'artista supera ogni suo antecessore per sentimento della terra americana, naturalezza, grazia ed eleganza. Allo stesso autore son dovuti il poema *Quitubia* ed altre composizioni di minore importanza. Ma l'*Uruguay* occupa nella storia della letteratura brasiliana un posto notevole, come un poema che già contiene tendenze romantiche.

José de Santa Rita Durão (nato nel 1717) diede alla luce nel 1781 il poema epico *Caramurú*, concernente i fasti del suo paese dalla scoperta della Bahia alla cacciata degli stranieri. Il *Caramurú* non ha l'originalità e l'arte dell'*Uruguay*, sebbene non manchi di pregi: ampiezza della concezione, buona lingua, buono stile, spirito d'osservazione, arte descrittiva. L'autore ha su Basilio da Gama la superiorità della cultura.

Citiamo anche il poema *Villa-Rica* di Claudio Manoel da Costa, stampato solo nel sec. XIX, molti anni dopo la morte dell'autore.

Gli Arcadi. – L'Arcadia Lusitana o *Ulissiponense* fu fondata a Lisbona nel 1756 da Antonio Diniz da Cruz e Silva e da Manoel Nic lau Esteves Negrão per «formare – sono parole dello statuto – una scuola di buoni insegnamenti e di buoni esempî in materia di eloquenza e di poesia, da servire di modello ai giovani ed agli studiosi e che diffondesse per tutta la nazione l'ardore di restaurare l'antica bellezza di queste arti dimenticate». L'Arcadia visse una ventina d'anni, per poi risorgere col nome di Nuova Arcadia. In Brasile il maggiore rappresentante dell'arcadismo fu Claudio Manoel da Costa (nato nel 1729), *Glauceste Saturnio*, il quale, fornito di larga e bella cultura, anche se non grande poeta, contribuì, e molto, allo sviluppo della poesia brasiliana, perché le sue poesie. per la tecnica e per la lingua, sono perfette. Morì nel 1789

in carcere, per aver partecipato alla cospirazione detta dell'*Inconfidencia*. Ma il più grande poeta della scuola *mineira* fu Thomaz Antonio Gonzaga nato nel 1744 e morto in esilio in Angola fra il 1807 e il 1809, per avere preso parte alla già ricordata cospirazione, autore del canzoniere amoroso più stimato in lingua portoghese, *Marilia de Dirceu*, che dal 1792 al 1919 ha avute non meno di 34 edizioni. Nei suoi versi, sotto forme ancora scrupolosamente classiche, già si presente qualche fremito dell'imminente sensibilità romantica. Vengono poi José Ignacio de Alvarenga Peixoto (1744-1793), che, fra l'altro, tradusse la *Merope* del Maffei; Manoel Ignacio da Silva Alvarenga (1749-1814), poeta di transizione fra il secentismo di Claudio Manoel da Costa e il soggettivismo di Gonçalves Dias, tra arcadi e romantici.

Satirici. – Non si sa di certo chi sia stato l'autore delle *Cartas chilenas*, pubblicate la prima volta, solo, nel 1845 dalla *Revista Minerva Brasiliense*; ma pare si possa attribuirle a Thomaz Antonio Gonzaga; il poema manifesta un grande progresso sugli altri del medesimo genere apparsi in Brasile, dopo Gregorio de Mattos. Altri satirici: Antonio Mendes Bordallo, João Pereira da Silva, Costa Gadelha, José Joaquim da Silva e Francisco de Mello Franco; e i lirici Domingos Vidal Barbosa, Bento de Figueiredo Tenreiro Aranha e, specialmente, Domingos Caldas Barbosa (1740-1800).

Prosa. – Nel sec. XVIII la prosa non ha molta importanza. Basti qui menzionare Pedro Taques de Almeida Paes Leme, fra Gaspar da Madre de Deus, Antonio José Victorino Barges da Fonseca e fra Antonio de Santa Maria Jaboatão.

Seguirono invece, nel primo decennio del sec. XIX, anni decisivi per la letteratura brasiliana e per la formazione della nazionalità brasiliana. Il trasferimento della corte e del governo da Lisbona a Rio de Janeiro pone termine al regime coloniale. La capitale si trova ormai nel Brasile, che acquista nuovi organi, nuove funzioni, nuova vita. Sorge una stampa, sorgono i primi giornali e riviste, scuole e istituti di cultura, fra i quali una biblioteca.

Il dissidio col Portogallo distrae dal caduco regno l'attenzione, la considerazione e l'interesse del popolo brasiliano. I giovani non vanno ormai a studiare a Coimbra soltanto: ci sono altri centri di cultura in Europa. Da questo contatto con i principali centri della civiltà europea, in cui, precisamente verso questo tempo, l'avvento di una nuova formula letteraria agitava le menti, scaturisce il movimento, di cui la prima manifestazione in Brasile saranno, nel 1836, i *Suspiros poeticos e saudades* di Gonçalves de Magalhães.

Ma, prima di procedere oltre, ricorderemo gli scrittori principali, anteriori alla prima fase del romanticismo. Nella poesia, si sente ancora l'influenza degli arcadi portoghesi, leggermente modificata dagl'insegnamenti degli enciclopedisti e di Rousseau: il p. Antonio Pereira de Souza Caldas (1762-1814), d'una sincera sensibilità, autore di liriche e di poemi religiosi e morali; fra Francisco de S. Carlos (1763-1829), autore d'un poema sull'*Assumpção da Santissima Virgem*; José Eloy Ottoni (1764-1841) e José Bonifacio de Andrada e Silva (1765-1838), lo spirito più complesso del tempo, scienziato, moralista, oratore, politico e poeta.

Nella prosa, nomi di reale valore sono principalmente: Mont'Alverne (1784-1850), volgarizzatore della filosofia tedesca, francese e inglese, famoso oratore sacro, e José da Silva Lisboa (1756-1836), visconte di Cayrú, l'opera letteraria del quale fu consacrata essenzialmente agl'interessi del paese; autore della *Historia dos principaes successos politicos do Imperio do Brasil* (1810) e di molte memorie storiche, economiche, giuridiche, ecc. Mariano José Pereira da Fonseca (1773-1848), marchese di Maricá, fu una delle figure più simpatiche del periodo preromantico, autore di *Maximas, pensamentos e reflexões*, che ancora oggi si possono leggere con piacere. José Feliciano Fernandes Pinheiro (1774-1847), storiografo di merito, fu l'autore degli *Annaes da Capitania de S. Pedro* e di *Memorias*. Hippolyto José da Costa Pereira Furtado de Mendonça (1774-1823) nel suo *Correio brasiliense* attaccò fieramente i governanti del suo paese.

Fra gli ultimi classici e i primi romantici sono poi da ricordare alcuni poeti, che Sylvio Romero ascrisse a un gruppo di transizione, quali Maciel Monteiro (1804-1868), Odorico Mendes (1799-1868), traduttore d'Omero e di Virgilio, e Salomé Queiroga (1810-1878).

Romanticismo. – La figura più notevole del primo romanticismo brasiliano fu Domingos José Gonçalves de Magalhães (1811-1882), autore dei *Suspiros poeticos e saudades* (Parigi 1836). La novità della sua poesia non consisteva soltanto nel calore del sentimento patriottico, e nell'impronta religiosa, ma nella fusione intima di ambedue i sentimenti, in forme sempre più varie. Il suo poema Confederacão dos Tamoyos è del 1856.

Insieme con lui, sorsero varî poeti e scrittori, fra cui Porto-Alegre (1806-1870), vero precursore del romanticismo e che nel poema *A voz da Natureza* (1835) lasciò una testimonianza ammirabile della sua capacità di fare poesia, fuori dei preconcetti classici e dentro forme nuove. Il suo capolavoro è il poema *Colombo* (1866). Gli altri scrittori sono piuttosto considerevoli come prosatori, critici, romanzieri e storiografi, come si vedrà più avanti.

Gonçalves Dias (1823-1864), meticcio, fu il creatore dell'*indianismo*, e forse il più illustre dei poeti brasiliani, autore di *Primeiros cantos*, *Segundos cantos*, *Os Tymbiras*, *Ultimos cantos*, *Sextilhas de Frei Antão*, di un bel dramma in prosa, *D. Leonor de Mendonça*, di un *Diccionario da lingua tupi*, di un *Vocabulario da lingua geral*, ecc.: fornito di tutte le doti e facoltà che formano un grande artista, immaginazione, sensibilità, sentimento della natura, seppe evocare e idealizzare magnificamente nei suoi poemi i costumi, le tradizioni, l'anima delle popolazioni autoctone del Brasile, innalzandosi spesso all'altezza dell'epopea.

Con Alvares de Azevedo (1831-1852), la poesia romantica prende una direzione nuova. La sua *Lyra dos vinte annos* porta nella letteratura brasiliana l'amarezza ironica, la malinconia, l'inquietudine e il pessimismo di molti tra i poeti europei contemporanei. Le sue *Obras poeticas* uscirono nel 1853. Simile carattere ha la poesia di Laurindo Rabello (1826-1864), Junqueira Freire (1832-1855), Casimiro de Abreu (1837-1860). Un luogo a parte occupa Fagundes Varella (1841-1875), in cui l'*indianismo* di Gonçalves Dias, il *satanismo* byroniano di Alvares de Azevedo e il *condoreirismo*, che vedremo, di Castro Alves e Tobias Barreto si trovano riuniti. Mostra tale versatilità di sentimento e di espressione, quale si incontrerà soltanto più tardi nei parnassiani e nei naturalisti. Si devono a lui: *Nocturnos*, *Vozes da America*, *Cantos e fantasias*, *Cantos meridionaes*, *Anchieta ou o Evangelho nas Selvas*, *Diario de Lazaro*.

L'ultima fase del romanticismo è caratterizzata dalla poesia sociale di Castro Alves (1847-1871) e di Tobias Barreto (1839-1889), suggerita quasi esclusivamente dalle loro tendenze in favore della campagna abolizionista contro la schiavitù. Sono i rappresentanti della scuola cosiddetta *condoreira* (dal *condor*, l'aquila americana). Il primo lasciò, oltre a poesie sparse, *Espumas fluctuantes*, *Poema dos escravos* e, incompleto, il dramma *Gonzaga*, tutte opere piene di un'eloquenza infiammata e immaginosa. Come artista già precorre, in un certo modo, i parnassiani.

Epigoni della poesia romantica, meritevoli di menzione furono: Francisco Octaviano de Almeida Rosa (1825-1889), il barone di Paranapiacaba (1827-1915), autore dell'*Harpa gemedora* e di numerose traduzioni, Antonio Francisco Dutra e Mello (1823-1846), Aureliano José Lessa (1827-1886), José Bonifacio il Giovine (1827-1886), Bernardo Joaquim da Silva Guimarães (1827-1884), José Alexandre Teixeira de Mello (1833-1907), Pedro Luiz Soares de Souaz (1839-1884), Trajano Galvão de Carvalho (1830-1864), Francisco Leite Bittencourt Sampaio (1830-1894), Gentil Homem de Almeida Braga (1834-1876), Mello Moraes Filho (1844-1919) e Victoriano Palhares (1840-1890).

La prosa e il romanzo. – Dopo tentativi lodevoli, ma di scarso merito, di Teixeira e Souza (1812-1861) e di Joaquim Norberto de Souza e Silva (1820-1891), la prosa narrativa assunse, nelle lettere brasiliane, una fisionomia propria e nitida con Joaquim Manoel de Macedo (1820-1882) e con José de Alencar (1829-1877). Il primo di questi due, autore, fra l'altro, della *Moreninha* e del *Moço louro*, popolarissimi e ancora viventi nella memoria di tutti, comprese perfettamente le tendenze dell'anima popolare brasiliana, semplice e sentimentale, e le diede romanzi adeguati. Il secondo, esemplare narratore e pittore di scene e di natura, elegante, commovente, superiore a Gonçalves Dias, come maestro dell'indianismo, ha lasciati numerosi romanzi, fra cui il *Guarany*, *As minas de prata*, *Iracema*, *O gaucho*, *O sertanejo*, numerose novelle, fra cui ricordiamo *O garatuja*, e varî lavori teatrali. Anzi *Iracema*, appartenente a quel genere letterario a cui dobbiamo *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre, è un vero capolavoro. E insieme con essi è da ricordare Manoel Antonio de Almeida (1830-1861), al quale la brevità della vita non consentì di scrivere che un libro solo, le *Memorias de um sargento de milicias*, monumento d'osservazione sagace ed oggettiva, e pieno di colorito.

Con Bernardo Guimarães (1827-1884) compaiono le primizie del romanzo campestre, del *sertanismo*, in *Mauricio*, *Escrava Isaura*, *O seminarista* e *O ermitão*. Continuano questa tendenza Franklin Tavora (1842-1888), in *O cabelleira*, *O matuto*, *Casa de palha*, e, con più sobrietà, Escragnolle Taunay (1843-1899), in *Innocencia* e in altri racconti, con i quali il romanzo comincia a perdere l'impronta sentimentale che il Macedo gli aveva data. Il Taunay è autore anche della *Retirada da Laguna*, episodio della guerra col Paraguay, e si è anche molto occupato di politica, di scienza e di critica.

Storia e critica. – Francisco Adolpho de Varnhagen (1816-1878), visconte di Porto Seguro, fu uno dei più attivi, appassionati, disinteressati e serî instauratori degli studî storici e il maggiore discopritore di vecchi documenti e archivî del Brasile. A lui si devono principalmente: *Historia geral do Brasil*, *Historia das luctas contra os Hollandezes* e a *Historia da Independencia*, nelle quali, per la prima volta si faceva veramente della storia senza enfasi e senza idee preconcette.

Meno importanti sono le opere di Pereira da Silva (1817-1898); *Historia da fundação do Imperio brasileiro*, *O segundo periodo do reinado de D. Pedro I*, *Varões illustres do Brasil durante os tempos coloniaes*, ecc. La critica del Pereira è molto inferiore a quella del Varnhagen. Fecondissimo, ma non di grande valore fu Joaquim Norberto de Souza Silva (1820-1891). Le sue opere d'invenzione, come, del resto, quelle dei due precedenti, hanno anch'esse uñ valore discutibile. Sotero dos Reis (1800-1871) nel suo corso di *Literatura Portugueza e Brasileira* e Fernandes Pinheiro nel suo *Curso elementar de Literatura nacional* difettano di senso critico e non sono esenti da preconcetti. Invece, critico sottile, spiritoso ed elegante si rivela João Francisco Lisbôa (1812-1863) nel suo *Jornal de Timon*.

Dramma. – Può dirsi che il teatro nazionale sia sorto in Brasile con la tragedia *Antonio José* del Magalhães e con la commedia del Martins Penna, *O juiz de paz na roça*. Altri dei romantici si provarono nel genere drammatico, ma si dimostrarono inferiori al compito. Invece Luiz Carlos Martins Penna (1815-1848) fu vero autore drammatico acuto, arguto e colorito.

Naturalismo. – Al romanticismo seguì il naturalismo, e, come il primo era stato una reazione contro il classicismo, così il secondo volle essere una reazione contro il romanticismo.

Due sono i maestri del romanzo brasiliano nel periodo naturalista: Machado de Assis e Aluizio Azevedo. Del primo si può dire che solo per alcuni aspetti tecnici appartiene al movimento naturalista, svoltosi nel Brasile tra il 1875 e il 1890. Nato nel 1839, era già, quando quello cominciò a preponderare, intellettualmente maturo e col suo sottile spirito critico seppe prendere del movimento naturalista solo quello che vi trovò di ragionevole e di confacente al suo temperamento. Formato lo stile alla scuola dei grandi scrittori portoghesi, specialmente di Almeida Garrett, il suo concetto della vita, malinconico e pessimista, si sviluppò nello studio degli umoristi inglesi (Sterne, Dickens ecc.), e dei filosofi tedeschi, soprattutto Schopenhauer. È il più perfetto dei romanzieri brasiliani, autore di numerosi romanzi fra i quali vanno ricordati, perché notevolissimi: *Memorias posthumas de Braz Cubas* (1880), *Quincas Borba* (1891), *Dom Casmurro* (1899), *Esaú e Jacob* (1904), *Memorial de Ayres* (1908), e novelle eccellenti quali *Missa do gallo*, l'*Alienista*, ecc.

L'Azevedo, invece, è il caratteristico rappresentante del naturalismo, vigoroso pittore di tipi, paesaggi e costumi: tra i suoi romanzi sono notevoli: *O mulato*, *Casa de pensão*, *O homem*, *O cortiço*.

Naturalista a oltranza fu anche Julio Ribeiro, autore dei romanzi *Padre Belchior de Pontes* e *A carne*, esaltazione del piacere sensuale, alla maniera del naturalismo zoliano.

Raul Pompeia (1852-1895) scrisse *Atheneu*, dove si mostra non solo scrittore elegante e colorista, ma anche originale pensatore, preoccupato di problemi spirituali, e genuino poeta; poeta di sensibilità profonda e dolorosa si rivela in *Canções sem metro*.

Inglez de Souza (1853-1917), autore di *O Missionario*, *O coronel Sangrado*, *Historia de uns pescados*, e Domingos Olympio (1850-1906), che scrisse *Luzia Homem*, *O negro*, *O almirante*, sono meritevoli di menzione, come anche Julia Lopes de Almeida (nata nel 1863), la romanziera più rappresentativa della scuola naturalista, con *Martha*, *A familia Medeiros*, *A viuva Simões*, *A fallencia*, *Traços e illuminuras*. Xavier Marques, romanziere regionalista (Bahia, 1861), unisce alla tecnica del naturalismo un senso poetico e un amore della leggenda, che gli conferiscono una fisionomia distinta (*O sargento Pedro*, *Holocausto*, *Uma familia bahiana*, *Pindorama*). Accanto a lui giova citare due romanzieri del Ceará, Adolpho Caminha (1867), con *A normalista*, *Bom crioulo*, *A tentação*, e Antonio Salles (1868), con il suo romanzo *Aves de arribação*. Fra i novellisti spiccano Medeiros e Albuquerque (1867), che è anche giornalista, critico e autore di tre volumi di versi, e Domicio da Gama (1862-1925), spirito sottile e gentile, autore di due raccolte – *Contos á meia tinta* e *Historias curtas* – documenti d'una filosofia così aristocratica e d'uno stile così suggestivo, quali è raro trovare nelle letterature moderne.

Coelho Netto, romanziere, novellista, cronista, autore drammatico, appare nei primi anni della repubblica; ma non si può considerare come rappresentante della scuola naturalista; in lui predomina la fantasia brillante e feconda insieme con l'*humour*. Si scorge nella sua vastissima produzione l'influenza del grande romanziere portoghese Eça de Queiroz, ma, precisamente per le qualità che fecero di questo una figura a parte nel movimento naturalista, un ammiratore (non imitatore) molto più del Flaubert che dello Zola.

Parnassianismo. – Corrispondente al naturalismo nella prosa, fu il parnassianismo nella poesia, una corrente analoga a quella che era passata in Francia con Banville, Baudelaire, Lecomte de Lisle, i poeti del *Parnasse contemporain*, e col Victor Hugo della *Légende des Siècles*. Già, come abbiamo osservato, in Castro Alves, e anche in Fagundes Varella, si notava una certa tendenza a una forma poetica più plastica e moderna di quella caratteristica del secondo periodo del romanticismo. Luiz Guimarães Iunior, poeta melodioso, l'usignuolo della letteratura brasiliana, è ancora tutto romantico nel sentimento, ma, specialmente in *Sonetos e rimas*, suo capolavoro, raggiunge una perfezione formale, che rare volte sarà superata in seguito. Machado de Assis, nel quale la fama del romanziere e novelliere nocque un poco a quella del poeta, è pure, con ritmi del resto del tutto personali, il vero introduttore del parnassianismo nel Brasile. Già fine e delizioso artista nelle *Chrysalidas*, nelle *Phalenas*, nelle *Americanas*, diede in alcune pagine delle *Occidentaes*, come *Mosca azul*, *Circulo vicioso*, *Uma creatura*, altrettante gemme fra le più belle e preziose della poesia, non brasiliana soltanto, ma universale.

I triumviri però del parnassianismo sono, nell'opinione generale, Alberto de Oliveira, Raymundo Corrêa e Olavo Bilac, ai quali si aggiunse più tardi Vicente de Carvalho. Ciascuno di loro, oltre alle qualità esteriori che contrassegnarono la scuola parnassiana, ha le proprie doti personali: Alberto de Oliveira è il più pensoso e il più cosmico; Raymundo Corrêa, il più sognatore e il più sottile artista; Olavo Bilac, il più sensuale ed immaginoso; Vicente de Carvalho, il più classico forse nella forma, derivata in parte dal Camões, e il cantore, per eccellenza, del mare. Idealmente vicino a questa scuola può anche considerarsi Theophilo Dias (1854-1889), nipote del grande Gonçalves Dias, e autore di *Lyra dos verdes annos*, *Cantos tropicaes*, *Fanfarras*, *Comedia dos deuses*.

Merita d'essere menzionato a parte anche Augusto de Lima (nato nel 1858), nobile poeta di tendenze filosofiche, che presenta delle affinità psicologiche con Lecomte de Lisle e Sully Prudhomme. Citiamo ancora Sylvio Romero, più noto come critico e storico, Luiz Delphin, Lucio de Mendonça, Venceslau de Queiroz, Ezequiel Freire, Medeiros de Albuquerque, Filinto de Almeida, Affonso Celso, Rodrigo Octavio, Adelino Fontoura, Bernardino Lopes, Emilio de Menezes, Guimarães Passos, Goulart de Andrade, oltre le tre poetesse Zalina Rolim, Julia Cortines e Francisca Julia da Silva. Luiz Murat (1861-1829), autore di *Ondas* (3 serie), quantunque contemporaneo dei parnassiani, non va tra essi annoverato: è piuttosto, come Mucio Teixeira, un continuatore moderno del romanticismo hughiano. Bisogna, del resto, ricordare, studiando i parnassiani, che il parnassianismo, a dispetto delle sue pretese di avversario del romanticismo, ne è stato una derivazione; e tale si è dimostrato particolarmente in tutti i paesi dell'America latina.

Simbolismo. – Negli ultimi anni del sec. XIX, si estesero al Brasile i riflessi del simbolismo francese e belga. Il suo più grande assertore fu Cruz e Souza (1862-1898), un negro, poeta disuguale, ma profondo e potente; ricco di musicalità e colorito, ma originale soprattutto nell'interpretazione del dolore sentimentale e metafisico che dominò tutta la sua esistenza. Bernardino Lopes (1859-1916), poeta meno veemente, di più ristretti orizzonti, lirico di eleganza raffinata e talvolta artificiosa, può essere compreso, anche lui,

fra i simbolisti. E, a maggior ragione, Tristão da Cunha (*Torre de marphim*), Mario Pederneiras (*Historias do meu casal*) e, sopra tutti, Alphonsus de Guimarães, che, dopo aver sacrificato lungamente al satanismo baudelairiano, diventò un mistico fervente in *Camara ardente* e *Setenario das Dores de Nossa Senhora*. Il teorico e critico del gruppo fu Nestor Victor, poeta egli pure a tempo perso. Il periodo simbolista fu breve, e pochi furono i suoi rappresentanti, ma si può osservare che non passò senza tracce in due dei maestri parnassiani, Alberto de Oliveira e Raymundo Corrêa, in quest'ultimo specialmente; in molti dei loro versi, la « precisione » parnassiana si diluisce in quelle tonalità vaghe e vaporose, che formano l'incanto dei poemi di Verlaine e Maeterlinck.

Studî critici e storici. – La critica, esercitata con acume e finezza di gusto, ma incidentalmente, da Machado de Assis e da Joaquim Nabuco, è rappresentata particolarmente da Sylvio Romero, José Verissimo e Araripe iunior. La filosofia germanica, il positivismo di Augusto Comte e di Littré, l'evoluzionismo di Spencer, le teorie estetiche di Taine e di Scherer, gli insegnamenti e gli esempî di Sainte-Beuve, costituiscono l'ambiente intellettuale in cui i tre celebrati critici, come i loro contemporanei brasiliani, attinsero le loro direttive, pur contemperandole e colorandole secondo la propria mentalità.

Nel campo della storia e del pensiero politico, spiccano sopra tutti Joaquim Nabuco, Ruy Barbosa, Eduardo Prado. Il primo dedicò la sua attività politica alla causa dell'abolizione della schiavitù, innalzandosi a una celebrità forse incomparabile come oratore, alla camera dei deputati e nei pubblici comizî, durante quella memorabile campagna civile, terminata con la legge del 13 maggio 1888. Caduta, nell'anno seguente, la monarchia, si ritirò dalla politica, scrivendo allora le sue opere più notevoli, *Um estadista do imperio*, *Minha formação*, *Balmaceda*, *Pensées détachées et souvenirs*. Ruy Barbosa, oratore, giurista, giornalista di straordinario ingegno e d'una erudizione eccezionale, divise la sua instancabile attività fra la politica e gli studî, esercitando sino alla fine della sua lunga vita un intenso fascino spirituale sulle generazioni cresciute o nate nel regime repubblicano. Di Ruy Barbosa, Eduardo Prado fu avversario tenace e battagliero, ma misurato e aristocratico nel temperamento e nello stile. Per tali qualità, nonché per la vasta cultura che rivelano, i suoi libri hanno un valore letterario oltre che politico.

E a questi nomi occorre ancora aggiungere, fra gli altri, quelli di Arthur Orlando (1859-1916), di Salvador de Mendonça (1891-1913), di Carlos de Laet (1897-1928), di Quintino Bocayva, di Alberto Torres, di Affonso Celso, del grande umanista Ramiz Galvão (nato nel 1846), di Capistrano de Abreu e del barone di Rio Branco, maestri, fra i loro contemporanei, della storia patria.

L'importanza assunta dagl'istituti parlamentari sotto l'impero, stimolando le naturali attitudini del popolo brasiliano all'eloquenza, fece sorgere infine un buon numero di notevoli oratori politici, tra i quali i tre fratelli Andrada, il visconte di Rio Branco, il barone di Cotegipe, Silveira Martins, José Bonifacio il Giovine, José de Alencar, Lafayette Rodrigues Pereira, Joaquim Nabuco, Ruy Barbosa, e molti ancora. D'altra parte, il clero, sin dai tempi del regime coloniale, dimostrò, insieme con lo zelo religioso, un forte sentimento patriottico prendendo parte attiva alla vita civile e culturale del paese, nella quale, così, anche il pulpito esercitò non piccola influenza. Fra gli oratori e scrittori ecclesiastici menzioneremo il vescovo di Rio de Janeiro conte di Irajá, il vescovo di Olinda monsignor Brito, il padre Julio Maria e, soprattutto, la più eminente figura dell'episcopato brasiliano, Antonio de Macedo Costa, prima vescovo del Pará, più tardi arcivescovo primate, oratore, scrittore, teologo, uomo di stato, poeta.

Così la letteratura brasiliana, entrata attraverso il romanticismo in comunione con lo spirito universale, si sviluppa in contatto con le grandi correnti di idee, brasilianamente assimilandole e trasformandole. C. M. d. A.

Letteratura contemporanea. – *Lirica.* – Nella lirica il parnassianismo ha conservato a lungo il suo predominio; ma, essendosi limitato in Brasile quasi esclusivamente alla predilezione di speciali forme metriche (il sonetto soprattutto) e di reminiscenze classiche, la lirica ha potuto serbare la sua spontanea libertà di motivi ora romantici, ora tipicamente brasiliani.

Invece le ricerche di nuovi ritmi non hanno avuto in Brasile risonanza; e le differenze che si rilevano fra i poeti maggiori, tra Machado de Assis, p. es., e Alberto de Oliveira, tra Raymundo Corrêa, Olavo Bilac e Vicente de Carvalho, consistono nella varia impronta da loro data ai metri tradizionali.

Diversa sorte è toccata soltanto ai metri *barbari* del Carducci e del d'Annunzio, per opera di Carlos Magalhães de Azeredo, poeta e novelliere, critico e storico, il quale, adottandoli nel suo libro, molto discusso, di *Odes e elegias* (1904), ha loro impresso un andamento tutto suo, o, come ebbe a scrivergli il Carducci stesso, « qualche cosa di lieto e di proprio ». Anche l'ode portoghese rinnovellò l'Azeredo, tra i primi a spingersi fino allo stesso verso libero nella *Symphonia evangelica* (1917); assai prima, e con intendimenti diversi, dei « modernisti ». Come Alberto de Oliveira lo definì, egli appare « il più dinamico dei poeti brasiliani », nelle numerose raccolte di liriche pubblicate: *Procellarias* (1898), *Horas sagradas* (1903), *Odes e elegias* (1904), *Vida e sonho* (1919). Vicino all'Azeredo in varî aspetti del suo sentimento poetico e della sua cultura è Mario de Alencar, benché da lui diverso nel suo desolato pessimismo leopardiano. Tutti e due hanno nella poesia brasiliana un posto a parte, come anche Amadeu Amaral (1876-1929), che dal parnassianismo si venne progressivamente staccando in *Nevoas*, *Espumas*, *Lampada antiga*. Più fedeli a tale scuola rimangono Goulart de Andrade, Hermes Fontes, Martins Fontes, Jorge Jobim, Goffredo Telles, Cassiano Ricardo, Luiz Guimarães, degno figlio del grande poeta omonimo, Costa e Silva, Luiz Carlos ed anche, nella prima parte, forse più caratteristica e sincera, della loro produzione, Menotti del Picchia e Guilherme de Almeida, attratti, più tardi, verso la corrente modernista.

Quest'ultimo, e con lui Olegario Marianno, rivelano del resto un loro peculiare lirismo sentimentale che li ricollega, con temi più attuali e stile più raffinato, ad alcuni poeti del secondo periodo romantico. Nella vaga e dolce malinconia di Ribeiro do Couto si scorgono non dubbie influenze simboliste, e dei riflessi di coloro che furono chiamati poeti « crepuscolari ». Pereira da Silva e Ronald de Carvalho appartengono alla serie dei poeti per i quali la *rerum natura* e i problemi della vita morale sono principale sorgente d'ispirazione: nel primo la preoccupazione metafisica si tinge di veemente sensibilità personale; nel secondo, più giovine, cerca di librarsi nelle regioni più serene del pensiero puro; mentre in altri, come nel giovanissimo Caio de Mello Franco, si diluisce in un dilettantismo elegantemente mesto o in un ironico agnosticismo alla Anatole France. E tale è anche il caso, press'a poco, di Alvaro Moreyra. Volto per vie tutte sue, Adelmar Tavares riflette nei suoi limpidi versi la semplicità del sentimento popolare, e Aloysio de Castro, che, nella sua maturità, si è rivelato eccellente anche nella poesia dopo aver già acquistato fama di buon prosatore, rammenta, pur nella sua moderna sensibilità, i più dolci lirici portoghesi del Cinquecento e del Seicento.

Fra le poetesse emergono Julia Cortines, Maria Eugenia Celso, Francisça Julia da Silva, Rosalina Lisbõa, parnassiane pure, rimaste fedeli alle regole di una nitida e alquanto fredda perfezione formale; Gilka Machado, che, all'estremo opposto, riversa nella sua poesia un torrente di passionalità selvaggia e di sensualità primitiva; e, in contrasto assoluto con questo temperamento, Auta de Souza, anima mistica spentasi a vent'anni.

Una peculiarità infine del Brasile è l'opera di poeti popolari illetterati, erranti, oscuri, spesso anonimi, che, tra molte sciatterie e insignificante rapsodismo, creano talora gioielli di poesia. Nell'interno del paese, tra il popolino dei campi, la lingua comune è parlata con scorrettezze più o meno notevoli, che si riflettono nelle *trovas* e in altre forme spontanee di canto. Da questo mondo, quasi ignorato, negli ultimi anni è sorto un poeta, che dalla nativa Ceará venuto alla capitale federale, si è fatto rapidamente, con i versi dialettali, una reputazione nazionale: Catullo da Paixão Cearense, vero trovatore, che canta i suoi versi accompagnandosi con le note del *violão*: lirico impetuoso e tenero, tutto vibrante del temperamento passionale, della religiosità oscura, mezzo pagana e mezzo cristiana, che dominano la vita dei nomadi.

Romanzo. – Nella prosa narrativa, gli orizzonti del romanzo si sono a poco a poco allargati e i suoi scopi sono divenuti più complessi. Già i romanzieri naturalisti vi avevano portato, sia pure indirettamente, preoccupazioni d'ordine sociale; Machado de Assis vi aveva aperto vaste prospettive sui problemi del destino umano. Graça Aranha, con *Chanaan*, libro che ha avuto una ripercussione considerevole in tutta l'America, associò alle controversie più astratte della filosofia contemporanea, il problema, allora (1902) vivissimo, dell'avvenire riservato ai popoli latini del nuovo conti-

nente. Le sue previsioni si sono dimostrate fallaci, ma hanno infuso allora un'intensità drammatica in molte pagine del volume. Allo stesso scrittore si devono anche un dramma simbolico, *Malazarte*, su un personaggio della mitologia popolare brasiliana, e una *Esthetica da vida*, programma di rigenerazione intellettuale americana, molto discusso. Afranio Peixoto scienziato, critico, storico, sociologo, ha riflesso nei suoi libri d'immaginazione intorno a vicende d'amore (*Esphinje*, *Maria Bonita*, *Fruta do matto*, *Bugrinha*, *Sinhasinha*), tutta la complessità del suo spirito; il pessimismo, che ne costituisce il fondo, è alleviato da una grazia sorridente affine a quella di Anatole France. Particolarmente grande è, del resto, l'influenza del France su tutta l'attuale letteratura brasiliana, paragonabile a quella di Zola, Dickens, Daudet e Bourget sulla generazione anteriore. Invece l'influenza di Gabriele d'Annunzio, assai viva negli anni precedenti alla guerra, sta ora declinando. Le esperienze della guerra nocquero anche alla popolarità di Federico Nietzsche, il quale, con Tolstoj, Ibsen, Max Stirner e Sorel, era succeduto a Comte, Spencer, Littré, in quelle zone filosofiche che hanno attinenze con la letteratura. A detronizzarli concorsero, oltre il *freudismo* venuto di moda anche in Brasile, soprattutto il ridestarsi del sentimento cattolico, specialmente dal 1919 in poi, e il largo interesse suscitato dalle opere filosofiche di Bergson e di Boutroux.

Fra i novellieri, molto più numerosi dei romanzieri, sono anzitutto da ricordare Carlos Magalhães de Azeredo e Alfonso Arinos (v.), autore il primo di *Balladas e phantasias* (1900), di *Ariadne* (1922), genere di poemi in prosa di squisita sensibilità, e di *Casos do amor e do instinto* (1924), vigorose e colorite novelle; autore il secondo di racconti di carattere insieme nazionale e classico. E ad essi si aggiungono Alcides Maya, artista ammirabile; Paulo Barreto (João do Rio), discepolo di Oscar Wilde e forse, un poco, anche di Gabriele d'Annunzio, nei suoi « quadri » mondani e paradossali; Gustavo Barroso (João do Norte), narratore di casi e leggende del suo *sertão*; Alberto Rangel e Paulo Setubal, rievocatori degli ambienti storici del periodo coloniale e del regno di dom Pedro I; Rodrigo Octavio, novelliere esimio, non meno che dotto giurista; Monteiro Lobato, autore del famoso *Jeca-Tatù*, nel quale ha voluto simboleggiare la psicologia e i costumi delle popolazioni rurali; Viriato Corrêa e Veiga Miranda, e molti altri.

Studî critici e storici. – La critica è rappresentata specialmente da Carlos Magalhães de Azeredo, da João Ribeiro, che, in gioventù, coltivò anche la poesia e la novella; inoltre da Sousa Bandeira, Tasso da Silveira, Mucio Leão, Tristam da Cunha, Mario de Alencar, Azevedo Amaral, Assis Chateaubriand, Renato Almeida, Ronald de Carvalho, Andrade Muniz, Almachio Diniz, Laudelino Freire, Julio de Mesquita, Alfredo Pujol, Humberto de Campos, Amadeu Amaral, Goulart de Andrade, Nestor Rangel Pestana, Constancio Alves, Agrippino Grieco. Molti di essi sono anche scrittori politici e giornalisti. E fra costoro un rilievo particolare merita Jackson de Figueiredo, giovine scrittore e pensatore, che da un preteso ateismo, tornò, attraverso la filosofia spiritualista di Farias Brito, al più integrale cattolicismo e suscitò un movimento importante di cultura cattolica, con la rivista *A Ordem* e il *Centro dom Vital*. La più recente adesione a questo movimento è stata quella dell'autorevole critico Tristão de Athayde.

Nella critica storica primeggia Arthur Motta. Lo studio della storia si è venuto intensificando dopo la guerra mondiale. Il centro più fecondo di tali studî continua ad essere l'Istituto storico brasiliano, di Rio de Janeiro. Fra gli storici più eminenti di questo secolo sono Oliveira Lima, autore della *Formation historique de la nationalité brésilienne*, dell'eccellente opera *Dom João VI no Brasil* e di una *Relação dos manuscritos portuguezes e estrangeiros de interesse para o Brasil existentes no Museu britannico de Londres*; Rocha Pombo, autore d'una completa e ottima *Historia do Brasil*; Affonso de Escragnolle Taunay, Celso Vieira, con la sua magnifica *Vida do padre José de Anchieta*; Max Fleiuss (*Paginas brasileiras*, *Quadros da historia patria*, ecc.), Basilio de Magalhães, João Ribeiro, Affonso Celso, Alberto Rangel, Helio Lobo, Alberto Torres, Araujo Jorge, Elysio de Carvalho e molti altri. Per l'originalità della visione e per lo stile merita particolare menzione Euclydes da Cunha, il libro del quale *Os sertões* costituì una vera rivelazione nella letteratura brasiliana: lasciò pagine indimenticabili anche in *A' margem da historia*.

Il modernismo. – Verso il 1923, cominciò a manifestarsi nel Brasile un movimento che si chiamò « modernista » e che dura tuttora: movimento non dissimile da altri che si sono verificati in molti paesi europei, non appena terminata la guerra, e che è stato in certo modo la ripresa di un'agitazione letteraria ed estetica che già prima della guerra era scoppiata. Presenta analogia col futurismo, da una parte, e, dall'altra, con il movimento italiano di « strapaese » contro « stracittà ». È un popolo essenzialmente agricolo che entra ora, sia pure imperfettamente, nella sua fase industriale. Si è delineato perciò uno squilibrio economico e psicologico fra gli abitanti dei grandi centri litoranei e quelli dell'interno. Così, mentre alcuni dei « nuovi » si fanno assertori del progresso meccanico e paladini dell'architettura dei grattacieli, altri – scrittori, pittori, scultori, architetti, musicisti – interpretano nei loro tentativi la nostalgia degli stati d'animo primordiali, selvaggi, e si dichiarano acerrimi avversarî di ogni cultura europea: qualcuno infine cerca il modo di conciliare le due tendenze. Il movimento che si distingue, fra l'altro, nella lirica per l'uso del verso libero e per lo stile volutamente frammentario, è assai battagliero; vi appartengono poeti, romanzieri, uomini di studio, come, per citar qualche nome fra i moltissimi: Paulo Silveira, Rodrigues de Atreu, Mario de Andrade, Oswald de Andrade (*Pau Brasil*, canzoniere, e *Os condemnados*, romanzo), Raul Bopp, Augusto Meyer, Vargas Netto, Plinio Salgado (*O estrangeiro*, romanzo), José Americo de Almeida (*A bagaceira*), Paulo Prado (*Retrato do Brasil*, *Paulistica*), Gastão Cruls, Alfredo Ellis Iunior (*Raça de gigantes*), Raymundo de Moraes (*Na planicie amazonica*), Roquete Pinto (*Rondonia*), Oliveira Vianna, sociologo di gran merito, Paulo Gonçalves, poeta e commediografo, e alcuni intellettuali illustri, come Graça Aranha, Ronald de Carvalho, Guilherme de Almeida, Menotti del Picchia, (*Laís*; *O homem e a morte*), Cassiano Ricardo (*Jardim das Esperidas*), ma la disparità delle tendenze rende difficile ogni previsione sui risultati definitivi.

Bibl.: S. Romero, *Historia da literatura brasileira*, 2ª ed., Rio de Janeiro 1902; J. Verissimo, *Historia da literatura brasileira*, ivi 1916; Ronald de Carvalho, *Pequena historia da literatura brasileira*, ivi 1919; A. Gomes, *Historia literaria*, e Ronald de Carvalho, *Synthese da literatura brasileira até 1922*, in *Diccionario historico, geographico e ethnographico do Brasil*, pubbl. dall'*Instituto hist. e geogr. brasileiro*, I, ivi 1922; A. Motta, *Historia da literatura brasileira* (*Epoca de formação*) secoli XVI-XVII, S. Paulo 1930.

Teatro. – Si può ritenere che il teatro nazionale sia sorto in Brasile coi romantici, con la tragedia *Antonio José* del Magalhães e con la commedia del Martins Penna, *O juiz de paz na roça*. Altri romantici si provarono nel genere drammatico, ma con risultati inferiori. Solo Luiz Carlos Martins Penna (1815-1848) fu autore drammatico fecondo e colorito. Poco si può dire anche sul teatro contemporaneo nel Brasile, povero per varie ragioni.

I molteplici contrasti e conflitti d'idee, di passioni, d'interessi, caratteristici delle società tuttora in formazione, dove si mescolano e cozzano tanti elementi etnicamente e psicologicamente diversi, sembrerebbero gli elementi più propizî alla fioritura d'una produzione drammatica forte e nuova; e durante la guerra, mentre questa tratteneva lungamente in patria le *élites* solite a varcare l'oceano ogni anno, e d'altra parte anche impediva alle compagnie francesi, italiane, spagnole, di recarsi oltre l'Atlantico, effettivamente vi fu un breve periodo di ripresa del teatro nazionale. S'iniziò col successo, veramente straordinario, della commedia *Flores de sombra*, di Claudio de Souza. L'autore, spronato da tale esito, scrisse nuove commedie, alcune delle quali piacquero molto; altri giovani scrittori, come Viriato Correia, Abadie de Faria Rosa, Paulo de Magalhães, Renato Vianna, Tobias Moscoso, Paulo Barreto, oltre a Coelho Netto e Goulard de Andrade che li avevano preceduti, volonterosi e valenti, si misero per la medesima strada. Poi il favore del pubblico rapidamente si spense; e oggi il teatro nazionale traversa di nuovo una delle più gravi crisi della sua breve storia. (Sui teatri delle singole città v. Rio de Janeiro, S. Paolo ecc.).

Per quel che riguarda il teatro come recitazione, v. le voci corrispondenti ai nomi delle principali città: Rio de Janeiro, S. Paolo, Manáos, San Salvatore della Bahia, Recife, Porto Alegre, ecc.

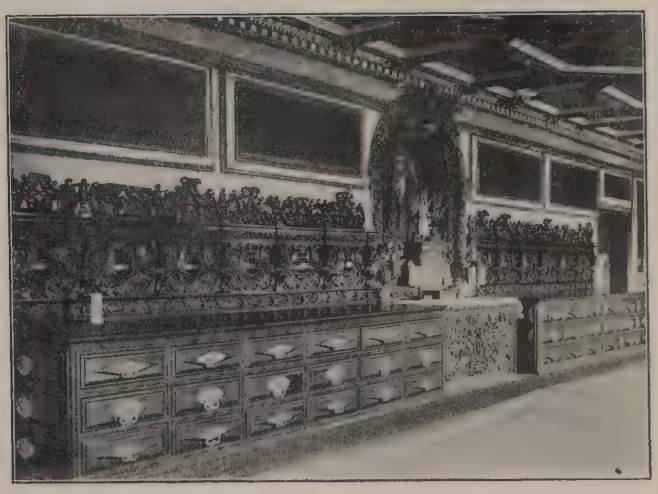
Bibl.: Max Fleiuss, *O teatro no Brasil, sua evolução*, in *Diccionario hist., geograph. e ethnograph. do Brasil*, pubblicato dall'*Instituto hist. e geogr. brasileiro*, Rio de Janeiro 1922, I, p. 1532 segg. C. M. d. A.-Giu. A.

Arti figurative.

La storia dell'arte in Brasile si può dividere in due periodi nettamente distinti, un periodo *coloniale* e uno *autonomo*.

In Portogallo l'architettura fiorì tardiva e non ebbe sempre uno svolgimento cronologico corrispondente a quello del resto d'Europa. Lo stile romanico vi si diffuse quando in altri paesi era abbandonato, e durò poco; più a lungo il gotico, che vi lasciò

Bahia, Facciata della chiesa della Concezione



Bahia, Sacrestia della chiesa del convento di S. Francesco

numerose vestigia. Il *manuelino* è lo stile gotico trasformato come simbolo plastico all'aspirazione portoghese verso il mare e la conquista. Coltivato durante i regni di Giovanni II e Manuel I, decadde di fronte al classicismo che risorse in tutto il vecchio continente. Così al gotico portoghese succedette il greco-romano neoclassico.

L'architettura religiosa fu importata in Brasile dai gesuiti, che adottarono il classicismo greco-romano, eliminandone quanto sapesse di pagano, e cercando la massima semplicità esteriore in contrasto con la sontuosità degli interni: innalzarono facciate spesso fredde, nude, ineleganti, con frontone curvo o triangolare, con una o due torri sormontate da un tetraedro. È il cosiddetto stile gesuitico; ma in verità i gesuiti non introdussero uno stile artistico proprio, che non avevano, ma trasportarono in Brasile il barocco portoghese e italiano, con i suoi pregi e i suoi difetti. La pletora di ornamenti che, all'interno, arrivava talora a nascondere la struttura architettonica, si ritrova, infatti, anche in chiese non gesuitiche.

Fra i principali monumenti si deve ricordare la torre di Olinda, eretta nel 1535 dal primo donatario di Pernambuco, Duarte Coelho, e le cui rovine esistevano ancora alla metà del sec. XVIII. Oltre ad essa, Olinda, una delle più ricche città del Brasile, aveva varî monasteri, la chiesa del Salvatore, fortezze, ecc.

Nel sec. XVI troviamo i nomi dell'architetto Antonio Pires, gesuita, dello scultore Diogo Jacome, dell'architetto Manuel Fernandes, a Pernambuco (1585), e del cappuccino Francisco dos Santos, che diresse la costruzione dei monasteri di S. Francesco, a Olinda e a Parahiba. Le costruzioni più importanti di questo secolo sono i collegi di gesuiti di S. Paolo (1554), Rio de Janeiro (1570), di S. Salvador (1572) e Olinda (1576), per cui furono trasportati in Brasile blocchi di marmo lavorati in Europa.

Cospicua fu in Brasile l'attività edilizia durante il sec. XVIII e fra gli edifici più notevoli sorti in quell'epoca meritano ricordo a Rio de Janeiro, la chiesa della Croce dei Militari (1735), l'acquedotto degli *Archi* (1751), il teatro dell'Opera (1767), incendiatosi e sostituito dal teatro Manuel Luiz (1769); a Belém del Pará, la cattedrale (1748), la più maestosa del Brasile, il palazzo del governo (1761), su disegno del Lande, la fortezza di Macapá (1764), tracciata dall'ingegnere militare H. A. Galussi, e una *casa de Misericordia* (1787); in Minas Geraes la chiesa di Caeté (1757); nella Bahia, la chiesa del *Bomfim*.

A Pernambuco e alla Bahia fioriscono anche non pochi scultori, dei quali il principale è il Chagas, detto *Cabra*, della Bahia, autore di immagini d'una espressione dolorosa profondamente umana, che si trovano nella chiesa dei terziarî carmelitani. Fra esse il gruppo dei *Dolori*, *S. Giovanni e la Maddalena*, la *Vergine*, il *Bambino Gesù*, e la *Madonna del Carmelo*.

Portale di una chiesa di Ouro Preto (Minas Geraes)

Molti artisti della Bahia erano di origine *mineira*, poiché nella provincia di Minas Geraes il fiorire delle arti seguiva la prosperità derivante dallo sfruttamento delle miniere aurifere e delle altre. Il maggiore rappresentante di questo periodo particolarmente brillante dell'arte brasiliana fu Antonio Francisco Lisboa (1730-1814), detto l'*Aleijadinho* in seguito a deformità fisica. Abbandonatosi prima agli amori e alle gozzoviglie, divenuto poi un solitario misantropo, fece sorgere intorno al suo nome poetiche leggende; disseminò i suoi lavori nella provincia di Minas, specialmente a Ouro Preto, S. João d'El-Rey, Marianna, Congonhas, Santa Luzia e Sabará. È autore dei dodici grandi *Profeti* nella chiesa di N. S. de Mattosinhos a Congonhas do Campo. A lui sono dovute le chiese di S. Francesco d'Assisi a Ouro Preto e a S. João d'El-Rey.

Altro artista notevole fu il meticcio *Mestre Valentim*, cioè Valentim de Fonseca e Silva (1750-1813), il più celebre degli scultori e architetti coloniali, al

quale si devono numerose opere a Rio de Janeiro. Lasciò una scuola, a cui appartennero José Carlos Pinto, Simeão José de Nazareth, Francisco de Paula Borges, ecc. Altri contemporanei sono: José da Conceição, Simão da Cunha, Seraphim dos Anjos, Antonio de Padua, Martinho de Brito, scultore e pittore, e Xavier das Conchas.

Nei primi anni del sec. XIX, le trasformazioni politiche influiscono sui destini dell'arte. Varî e importanti istituti si fondano nella capitale, come le accademie di marina, di medicina, quella militare e quella di belle arti, le scuole di commercio, di agricoltura e botanica, la biblioteca e il museo. Il viceré conte d'Arcos costruisce un grande palazzo, a cui restauri posteriori hanno cambiato carattere. Dello stesso tempo sono la *Quinta de S. Christovam* (poi palazzo imperiale, e oggi museo nazionale) e il teatro S. Giovanni, oggi S. Pedro de Alcantara.

Possiamo considerare come padre della pittura, nella Bahia, Eusebio de Mattos Guerra (1620 o 1624-1692), fratello del poeta Gregorio de Mattos, e autore di tele lodate dai biografi, ma disperse o perdute in gran parte. Verso la metà del secolo seguente, fiorirono, sempre nella Bahia, José Joaquim da Rocha, *mineiro* d'origine,

Veduta parziale di Bahia con la cattedrale

ammirevole per la sua attività, e per l'insegnamento fervido e disinteressato, e il gesuita Alexandre de Gusmão, autore, fra altro, di una *Natività*. Le opere principali di J. J. da Rocha si conservano in numerose chiese. Suoi discepoli migliori furono Lopes Marques, Antonio Dias, Antonio Pinto, Ramos Nunes da Motta, Souza Coutinho, José Theophilo de Jesus, José Verissimo, Lourenço Machado e Franco Vellasco (1778-1833), il più spontaneo della scuola e fecondissimo ritrattista. Anche costui lasciò discepoli di merito: Bento José Campinam (1791-1874), José Rodrigues Nunes (1800-1881) e altri. Comincia allora la decadenza della pittura bahiana, e centro delle arti diventa Rio de Janeiro che aveva già avuto una tradizione artistica e dove il più antico pittore era stato frate Ricardo do Pilar (fine del sec. XVII), fiammingo, che nel monastero di S. Bento dipinse numerosi quadri, e fu paragonato, per la vita, a fra Giovanni da Fiesole.

Di codesta vecchia scuola fluminense citiamo: José de Oliveira (1690-1763), João de Souza, João Florencio Muggio, il meticcio Cunha (1737-1809), vigoroso artista, autore, fra altro, del ritratto del conte di Bobadella, Leandro Joaquim (1738-1798), pittore e architetto, Raimundo da Costa e Silva, pittore e scultore, e Francisco Solano Benjamin, pittore. Sul principio del sec. XIX notiamo a Rio de Janeiro l'arrivo d'un artista peregrino, Manuel Dias de Oliveira Brasiliense (morto nel 1831), detto il *Romano*, avendo studiato a Roma; della sua opera vasta ricordiamo: una *Sant'Anna*, una *Concezione* (nella galleria nazionale), una testa di *S. Paolo* su avorio, diversi ritratti e paesaggi. Altro eccellente ritrattista fu José Leandro de Carvalho (1750-1831). Nel principio del sec. XIX fiorirono anche gl'incisori Romão Eloy de Almeida, João José de Souza e José Fernandez Portugal, quest'ultimo anche cartografo.

Al periodo *autonomo* dell'arte brasiliana si può assegnare per punto di partenza l'anno 1816, quando dom Giovanni VI chiamò a Rio de Janeiro una commissione di artisti francesi, organizzata da J. Le Breton, e composta dei fratelli Taunay (Nicolas e Auguste), di Debret, Grandjean de Montigny, Dillon, Bonrepos, Levavasseur, Meunié, Ovide, Enout, Level, Pilitè, Fabre, Roy (padre e figlio), Ferrez (Zefirino e Marco). Solo dopo molte difficoltà essi poterono lavorare utilmente e fare numerosi discepoli. L'influenza francese ebbe benefici effetti, e mise il Brasile in contatto col movimento artistico moderno.

Fra i discepoli di Grandjean de Montigny figurano José Maria Jacintho Rebello (1821-1872), architetto e paesista, e Francisco Joaquim Bittencourt da Silva, scultore e architetto; fra quelli di Auguste Taunay, figurano gli scultori José Joaquim Allão, José Jorge Duarte, Xisto Antonio Pires, Candido Matheus Faria ed altri; fra quelli di Marco Ferrez, lo scultore Francisco Manuel Chaves Pinheiro (1882-1884). Nella pittura fioriscono a Rio de Janeiro, in questo tempo, numerosi stranieri, alcuni dei quali educati all'arte dai componenti della commissione francese. Nominiamo gli italiani Eduardo De Martino, che illustrò con vigore e vivacità il paesaggio e la storia militare del Brasile, Luigi Santoro e Alessandro Biagini. Fra i pittori brasiliani si distinse, oltre a numerosissimi discepoli del Debret, Manuel de Araujo Porto-Alegre, poi barone di Santo Angelo (1806-1879), poeta e scrittore insigne, che svolse la sua attività anche nell'insegnamento e nella diplomazia, i cui quadri attestano una buona padronanza dei mezzi tecnici, immaginazione e colorito. Ricordiamo: *D. Pedro I, Visconde de Araguaya, Luiza Rosa benfeitora da Santa Casa*, una *Ceia* (cupola della Santa Casa), *Passagem do Mar Vermelho, Coroacão de D. Pedro II*, non terminato. Tra i continuatori dell'insegnamento francese, Porto-Alegre è la figura culminante.

Mentre nella capitale ferveva sì intenso movimento, nelle provincie fiorivano nuclei non privi d'importanza. La provincia di S. Paolo produce l'eccellente pittore José Fleming de Almeida Iunior, autore di *O lenhador, Os caipiras, Picador de fumo, Amolação interrompida*; quella della Bahia, Felix Pereira, Manuel Ignacio da Costa, Feliciano de Aguiar, Bento José Rufino, Joaquim Tourinho, Olympio Freire da Motta e Firmino Monteiro; quelle di Pernambuco, del Pará, del Maranhão, del Ceará, del Rio Grande do Sul, altri valorosi artisti, specialmente pittori. Ricordiamo, nel Pará, anche gl'italiani Domenico de Angelis, pittore e scultore, Pignatelli, Righini, Capranesi, i ritrattisti Centofante e Rocattani, e l'architetto Calandrini.

Ma le più alte espressioni artistiche si hanno, sotto l'impero, nella pittura « eroica » o « storica » determinata dalla lunga guerra

col Paraguay: quando il Brasile affermava la sua supremazia sud-americana, anche l'arte brasiliana giungeva al suo massimo splendore per opera specialmente di Pedro Americo e Victor Meirelles, cui il Brasile deve un'opera vasta nei quadri di battaglie e in altri generi di pittura.

Victor Meirelles de Lima (Santa Catharina, 1832-1903), che studiò anche a Roma e a Parigi, compose, fra moltissime altre pitture: *S. João Baptista no carcere* (1859), *Primeira missa*, *Moema*, *Primeiros desterrados*, *Batalha de Riachuelo*, *Batalha dos Guararapes*, *Passagem de Humaytá*, *Degolação*, *Flagellação de Christo*, *Juramento da Princeza Regente Senhora Dona Isabel condessa d'Eu em 1872*, *Sagração da Egreja da Candelaria em 1899*. Lasciò numerosi discepoli.

Vicino a lui Pedro Americo de Figueiredo e Mello (Parahiba do Norte, 1843-1905), seguace dell'ideale classico, dipinse quadri storici, fra i quali *Avahi*, *Campo-Grande* e *Batalha de S. Martino*, chiestagli dal governo italiano. Inoltre sono suoi *Petrus ad vincula*, *Colombo*, *Moysés no Nilo*, due ritratti: *David* e *Pedro II*, *Socrates afastando Alcibiades dos braços do vicio*, *S. Marcos*, *A visão de S. Paulo*, *Cabesa de S. Jeronymo*, *Paz e Concordia* e molte altre pitture, eseguite in Brasile, a Parigi, in Italia. Il successo gli arrise, e ricevette molti onori specialmente da D. Pedro II.

Dopo il 1889, proclamata la repubblica, l'arte non ha cessato di progredire. In tutte le capitali della confederazione, e principalmente a Rio de Janeiro, un soffio vivificatore ravviva pittura e scultura e dà anche all'architettura come un rigoglio nuovo quale non si era ancora visto in Brasile, con la ricostruzione monumentale di molte città. A questo rigoglio non è estraneo il rinnovato fervore per l'antica arte coloniale brasiliana.

Manáos, nel cuore dell'Amazzonia, costruisce importanti edifizî. Belém del Pará segue con lo stesso spirito rinnovatore. In questa città ricordiamo l'architetto José de Castro Figueiredo, gli scultori Wolfang Miranda, Nicephoro Moreira, Guilherme Pearce, Henrique Dumont, Giulietta Franca, e i pittori Antonio dos Santos Gaspar, anche architetto e scultore, Chaves Pinheiro e Bittencourt da Silva. S. Paolo vanta un'ottima accademia.

Nella ricostruzione recente della capitale federale hanno avuto gran parte gl'ingegneri e architetti: Frontin, Heitor de Mello, Souza Aguiar, Del Vecchio, Alfredo Lisboa, Francisco Bicalho, Vieira Souto, Silva Lara, Ernesto da Cunha de Araujo Vianna, Antonio de Paula Freitas, Carlos Sampaio, Sampaio Corrêa e molti altri. Ricordiamo gli scultori Candido Caetano de Almeid, a Reis, Hortensio Cordoville José Octavio Corrêa Lima e Rodolfo Bernardelli, nato nel Messico, ma brasiliano di elezione, durante molti anni direttore dell'accademia, autore di numerose opere, fra cui notiamo *O Christo e a adultera*, il gruppo *Descobrimento do Brasil*; le statue equestri di *Osorio* e del *Duque de Caxias*. Citiamo ancora, infine, i pittori Decio Villares, Aurelio de Figueiredo, Henrique Bernardelli, fratello di Rodolfo, Parreiras, Baptista da Costa, Belmiro de Almeida, Rodolfo Amodeo, Pedro Weingärtner, Eugenio Latour, Helio Silinger, ed altri.

Bibl.: Argeu Guimarães, in *Diccionario historico, geographico e ethnographico do Brasil*, Rio de Janeiro 1922, I, p. 1585 segg. Giu. A.

Musica.

I missionarî gesuiti, che durante il sec. XVI spiegarono nel Brasile la loro attività nell'evangelizzazione del paese, si servirono spesso degli *autos*, specie di misteri religiosi, per la loro propaganda, e in queste composizioni mescolavano spesso le due lingue, la portoghese e l'indigena, inframezzando al testo canti e musica. Si distinsero in questo genere di composizioni i padri Manuel da Nobrega, José Anchieta, Alvaro Lobo, Antão de Santo Elias, Francisco Xavier de Santa Thereza e anche Eusebio de Mattos, quasi tutti eccellenti musici e ottimi organisti, che molto contribuirono altresì allo sviluppo dell'insegnamento musicale in quel periodo. Avvenuta l'evangelizzazione della maggior parte delle *tabas* indigene esistenti nel territorio, cominciarono ad affluire nel Brasile portoghesi, spagnoli e schiavi africani, e ciascuno di questi popoli portò con sé in Brasile le arie popolari e le danze caratteristiche del suo paese d'origine: i primi *modas*, *solaus* e *serranilhas*; i secondi *boleros* e *fandangos* e *tyrannas*; i terzi *lundús* o *chulas* o *tangos*, forme che s'identificarono con l'ambiente, col clima, con lo spirito brasiliano, diventando caratteristiche del Brasile. Naturalmente questi immigrati, importarono anche canti, danze e arie che, pur entrando a far parte dei costumi del nuovo paese, non si possono chiamare brasiliani, perché conservano troppo i caratteri nazionali d'origine. Tali sono: *bailes pastoris*, *ranchos de reis*, *ternos*, *cheganças*, *congos*, *tayeras*, *cantigas de ruas*, *cantares de roda*, *aboiar dos vaqueiros e arrazoar dos sertanejos*.

Rio de Janeiro, divenendo nel 1763 la capitale del Brasile, divenne anche il centro dell'arte e dell'insegnamento musicale: dal canto popolare lusitano (*fado*), portato dall'emigrante portoghese, si sviluppò allora la classica *modinha* brasiliana, che ebbe per corifei in Brasile, al tempo di Maria I, i poeti Claudio Manuel da Costa, Ignacio José de Alverenga Peixoto, Thomaz Antonio Gonzaga, e, in Portogallo, Domingos Caldas Barbosa, e altri; e al tempo di Giovanni VI, João Leal, D. Marianna, Joaquim Manuel, il P. Telles, Porto, Ayres, Queiroz, João dos Reis, ecc.

Il più celebre musico dei tempi coloniali e primo capo della scuola musicale brasiliana fu José Mauricio Nunes Garcia (1767-1830), direttore del conservatorio che era stato dei gesuiti e ispettore della musica della reale cappella di Rio de Janeiro. In tutti i suoi lavori – è stato detto di lui – José Mauricio è riuscito ad elevarsi sempre dal bello al sublime, come, nel suo ammirabile *Requiem*, fino al *Kyrie*... e forse il Pergolese, di cui pare segua lo stile, non sdegnerebbe di firmare questa pagina. Il celebre Neuckomm, discepolo di Haydn, ebbe a dire di lui che era il primo improvvisatore del mondo. José Mauricio lasciò anche una famosa *Missa de Santa Cecilia*, un *singolare prontuario d'armonia* e un trattato d'armonia e contrappunto. Morì il 18 aprile 1830.

Contemporanei di José Mauricio furono tra gli altri: Polycarpo, violoncellista; Porto, basso; Ayres, baritono, Bachica, pianista; João José Baldi, compositore di musica sacra, Manuel de Sant'Anna Catharina, Silva Conde, flautista, Bernardo José de Souza Queiroz, autore del dramma *Juramento dos Numes*, João dos Reis, basso; Manuel Rodrigues da Silva, clarinetto.

Anche il primo imperatore, D. Pedro I, fu buon musicista e compositore, autore, fra l'altro, dell'inno *D. Amelia* e dell'*Hymno da Carta de Portugal* (1822), che divenne poi l'inno nazionale portoghese. Sotto Pedro II, negli anni che seguono al 1840 e poi sotto la repubblica, consolidatasi la fortuna del paese, le produzioni si elevano di tono. Notevole come prima manifestazione di questo nuovo stato di cose una fioritura di inni patriottici e guerreschi, fra i quali l'*Hymno Nacional* di Francisco Manuel da Silva (1795-1865), autore celebrato anche di altri inni, e specialmente di musiche sacre, fra le quali un Mattutino di S. Francesco di Paola. Con la proclamazione della repubblica, s'inizia nell'arte brasiliana un'epoca, chiamata da alcuni periodo del *nativismo*, che è un periodo di costante progresso, principalmente nella capitale e a S. Paolo. A Leopoldo Miguez, direttore dell'Istituto nazionale di musica, si devono alcuni poemi sinfonici e due opere: *Pelo amor* e *Saldunes*, un *Hymno da Republica*, adottato dal governo provvisorio (1890), Alberto Nepomuceno (nato nel 1864), pianista, organista e compositore è autore, fra l'altro, del melodramma *Electra*. A Francisco Braga, artista di elevatissima educazione musicale, si deve una marcia trionfale *Pro Patria*, un *Hymno á bandeira brasileira*, l'opera *Jupira*, il poema sinfonico *Marabá*, ecc. Di Henrique Oswaldo vanno notate le singolari doti di pianista, e di Meneleu de Campos le belle composizioni d'ispirazione italiana. Meritano ancora menzione Delgado de Carvalho, autore dell'opera *Moema*, ecc.; Antonio Carlos Gomes (1836-1896) che fuggì nel 1860 dalla nativa Campinas per studiare nel conservatorio di Rio de Janeiro, sotto l'italiano Gioacchino Giannini, e dopo un anno diede la prima opera, *A noite do castello*, molto applaudita. Dopo due *Cantatas*, compose nel 1863 una seconda opera, *Joanna de Flandres*, che gli valse da D. Pedro II l'offerta dei mezzi per quattro anni di perfezionamento in Europa. Nel 1864 si iscrisse al conservatorio di Milano, conquistandosi già nel 1866 il diploma di maestro compositore. Il romanzo di José de Alencar, *O Guarany*, gl'ispirò l'opera a cui diede lo stesso titolo e che rimase il suo capolavoro, rappresentata dapprima alla Scala il 19 marzo 1870 ed entusiasticamente applaudita, come poi in quasi tutte le principali città d'Europa. Compose ancora *Fosca* (1873), ispirata e grandiosa, che non ebbe però successo; *Salvator Rosa* (1874), rappresentata al Carlo Felice di Genova e che fu abbastanza popolare in Italia; *Maria Tudor* (1879), *Schiavo* (1888), e *Condor* (1891), considerate da alcuni i suoi capolavori. Compose anche molti inni, due atti dell'opera *Os mosqueteiros do Rei* o *Gabriella de Bressac*, parti di altre sei opere non terminate, e un poema vocale e sinfonico, *Colombo*, eseguito nel 1892 a Rio de Janeiro.

Il Brasile è un paese i cui abitanti posseggono un vivo intuito musicale; per conseguenza il suo folklore, ricchissimo di canzonette e arie popolari, è, fra le manifestazioni artistiche, quella che più profondamente ne rispecchia l'anima. La produzione musicale, per così dire, fluttuante, si manifesta continuamente, soprattutto in occasione del carnevale (equivalente in questo alle feste napoletane di Piedigrotta) passato il quale, dopo essere rimasta in voga qualche tempo, cade in oblio, cedendo il campo a una nuova produzione di composizioni ugualmente effimere. Ma attraverso queste effimere fioriture di canti e di danze va pure affermandosi a poco a poco un'anima musicale ben propria del popolo brasiliano, quale finora non s'era avuta. I moderni musicisti nazionali, componendo nello stile popolare, trovano accoglienza entusiastica nel tradizionale canzoniere del popolo. Nelle composizioni dei giovani, e soprattutto in quelle di Héctor Villa-Lobos, musicista che della nuova scuola brasiliana è forse il migliore esponente, è facile discernere il contributo offerto dalla ricca musicalità popolare, di cui sono nota dominante e carattere inconfondibile l'affettuosa melanconia e la delicatissima sensibilità. Henrique Oswald, d'uno stile assai diverso dal precedente, semplice e sentimentale, sottile ed elegante, ha al suo attivo una cinquantina di composizioni per piano e più di 30 per canto, violino, violoncello, ecc. Alberto Nepomuceno, la cui musica ha carattere genuinamente brasiliano, consistendo, in buona parte, nell'armonizzazione delle canzoni popolari più interessanti, è autore di oltre una quarantina di composizioni per piano e d'altrettante per canto, violino, violoncello, di trii e di 10 sinfonie per orchestra. Lorenzo Fernandez, per quanto giovine, è già autore d'una sessantina di composizioni. Ricordiamo ancora: João Nunes, elegante e fine, autore, fra l'altro, d'una *suite* e di *Pièces drôles*; Barrozo Netto, semplice e chiaro nello sviluppo della melodia sentimentale e delicata; Luciano Gallet, uno dei compositori più giovani, ma in possesso d'uno stile ben caratteristico e definito (si dedica attualmente alla raccolta e all'armonizzazione delle canzoni popolari brasiliane e ne ha già pubblicato tre volumi); Francisco Mignone, la cui produzione consiste in numerose composizioni per pianoforte, canto, violino, violoncello, ecc., e in due opere: *O contratador de diamantes* e *O Innocente*, che ebbe un grande successo nel 1928. A. Cantú e Fructuoso de Lima Vianna sono anch'essi fecondi compositori, che, come i precedenti, mirano ad affermare la vitalità del folklore brasiliano, e ad arricchire di nuove linfe la musica universale, principalmente per mezzo della canzone popolare che possiede una linea melodica molto caratteristica e un'intima ricchezza di ritmo.

Armando Brasini
Progetto per la cupola della chiesa di S. Ignazio a Roma

Bibl.: Guilherme Mello, *A musica no Brasil*, in *Diccionario historico, geograph. e ethnograph. do Brasil*, Rio de Janeiro, 1922, I, p. 1621 segg.

Giu. A.

V. tavv. CLI-CLX.

BRASINI, Armando. – Architetto, nato in Roma il 21 settembre 1880. È un autodidatta, avendo frequentato solamente, e in modo saltuario, qualche corso al Museo artistico-industriale di Roma. A lui si devono, in Tripoli il restauro del Castello dei Cara-

Armando Brasini, Basilica monumentale ai Parioli (Roma)

manli, il Lungomare Volpi e il monumento ai caduti; in Roma l'adattamento di Palazzo Chigi e in parte quello di Palazzo Venezia. Elevò gli edifici per la Mostra romana a Villa Borghese (1923) e il padiglione italiano per l'esposizione di Arti Decorative a Parigi (1928). Edificò in Roma alcune ville di ardita costruzione, ad esempio quelle dell'ambasciatore Pompeo Alvisi e dei Bruni, quella sua propria, quella del conte Manzoni.

Per incarico dei papi Benedetto XV e Pio XI progettò una grandiosa chiesa da elevarsi ai Parioli. È anche autore dei palazzi del governo a Foggia e a Taranto. Dal 1929 è accademico d'Italia. Innamorato dell'architettura di Roma imperiale e seicentesca, ad essa si ispira con grande talento nell'esecuzione delle sue opere e nella compilazione di progetti per sistemazioni edilizie dell'Urbe, di una scenografia geniale e grandiosa.

(fot. Filippi)

ITALICO BRASS, Su la terrazza al Lido – Pittsburg, Carnegie Institute

BIBL.: P. Orano, *L'Urbe massima di A. B.*, Roma 1917; *L'architettura italiana* XVIII, p. 25; XX, p. 109.

BRAŞOV (ted. *Kronstadt*; ungh. *Brassó*; A. T., 79-80). – Città della Transilvania (Romania), la più importante dal punto di vista economico, situata in bella posizione a 502 m. s. m., sui pendii settentrionali delle Alpi Transilvaniche, che a SE. la dominano col M. Peatra Mare (1844 m.) e a S. col M. Omu (m. 2506). È costituita da una parte interna, il quartiere commerciale, e da tre sobborghi, abitati rispettivamente da Tedeschi, da Romeni e da Ungheresi, quasi uguali per numero. La popolazione totale della città è di forse 50.000 ab. (34.500 nel 1900). I suoi commerci sono stati sempre molto attivi, specialmente con la Valacchia, data la vicinanza di passi assai frequentati (Bran, Predeal, Bodza, Oituz, ecc.). La posizione della città è favorevole all'affluire delle materie prime (legname, pelli, lana, ecc.) necessarie ad alcune industrie; Braşov, quindi, è anche una città industriale, e possiede filande, concerie, fabbriche di carta, di cemento, raffinerie di petrolio e fabbriche di caratteristici oggetti in legno. Essa è collegata, mediante rapide vie di comunicazione, con gli altri centri principali della Transilvania e della Valacchia (vi passa, fra l'altro, la ferrovia Budapest-Bucarest): questo ha fatto sì che divenisse anche un centro di villeggiatura frequentato specialmente dai Valacchi.

BIBL.: H. Slanar, *Kronstadt*, in *Mitt. geogr. Ges. Wien*, 1924, pp. 224-230; H. Zillich, *Kronstadt*, Braşov 1925; N. Orghidan, *Excursiuni în imprejurările Braşovului*, in *Anuarul al Lic. de fete Princ. Elena*, Braşov 1925, pagine 10-66. R. Ri.

I monumenti più notevoli sono il Castello, del 1553, ultimo avanzo delle fortificazioni della città; il tempio protestante, chiamato la «chiesa nera» per le mura annerite dal grande incendio del 1689, il più bell'edificio gotico della Transilvania, costruito dal 1385 al 1425; il monumento al riformatore Johann Honter; il palazzo di città, costruito nel 1420 e restaurato nel '700.

I Cavalieri teutonici, chiamati dai sovrani ungheresi, fondarono Braşov nel 1211, dandole il nome di *Corona* (da cui Kronstadt). Cacciati nel 1225, la città rimase sede dei coloni sassoni. Nel 1542 Johann Honter la convertì al luteranismo e vi fondò la prima stamperia di Transilvania. Braşov resistette vigorosamente agli assalti di Gabriele Báthory negli anni 1611-13. Ebbe molto a soffrire dagli Austriaci, quando questi conquistarono la Transilvania, specialmente per opera delle soldatesche di Antonio Caraffa, nel 1689; tuttavia essa risorse ben presto. Dal marzo al luglio 1849 fu assediata dagli Ungheresi al comando del generale Brem. I Romeni la occuparono tre giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria, il 29 agosto 1916, ma ben presto ne furono sloggiati dal generale Falkenhayn, dopo la battaglia del 6-8 ottobre. Il trattato del Trianon (4 giugno 1920) l'ha attribuita, con la Transilvania, alla Romania.

BIBL.: I. Bogdan, *Documente şi regeste privitoar relaţiile Ţarii-Românesti cu Braşovul şi Ungaria in secolul XV şi XVI*, Bucarest 1902; id., *Docum. şi regeste relaţiile Ţarii-Românesti Braşovul şi Ţara Ungureasca*, Bucarest 1905, I. *

BRASS, ITALICO. – Pittore, nato a Gorizia il 14 dicembre 1870 e vivente a Venezia dal 1896. Studiò all'accademia di Monaco di Baviera e a Parigi. Il B. sa bene accordare l'impressionismo da cui deriva, col gusto e l'intonazione della pittura settecentesca veneta, specialmente per alcuni motivi d'ambiente veneziano costituenti la sua più spiccata caratteristica. Fra le sue opere ricordiamo: a Venezia, Galleria d'arte moderna: *Il ponte del Redentor*; Roma, Galleria nazionale d'arte moderna: *I Burattini*; Milano, Galleria d'arte moderna: *Il colpo di vento*; Udine, Galleria Marangoni: *La briscola*; Firenze, Galleria degli Uffizî: *Autoritratto*; Parigi, Museo del Lussemburgo: *Fuochi d'artificio*, *Le baracche*; Budapest, Galleria nazionale: *La regata*; Buenos Aires, Galleria: *A piè della colonna*.

ITALICO BRASS, Processione sulla laguna

BIBL.: L. Brosch, in *The Studio*, 15 aprile 1909; A. Cippico, *Un pittore di Venezia, I. B.*, in *Vita d'arte*, VII (1911), pp. 1-22; U. Nebbia, *La XVI Esposizione Internazionale di Venezia*; id., *Dizionario dei pittori italiani*, Città di Castello 1915; G. O. Gallo, in *Le Tre Venezie*, marzo 1930. U. N.

BRASSAVOLA (o Brasavola), ANTONIO MUSA. – Medico, nato a Ferrara il 16 gennaio 1500, morto ivi il 6 luglio 1555. Allievo del Manardo, nell'*Examen omnium simplicium medicamentorum*, libro che a quei tempi ebbe successo mondiale, il Brassavola non si peritò di affermare (con audacia singolarissima per l'epoca) idee nuove, e sostenne che Dioscoride, Teofrasto e Plinio non avevano nemmeno descritto la centesima parte dei vegetali che popolano la terra. Archiatra del papa e professore di materia medica nell'università di Ferrara, il Brassavola va ricordato come esimio conoscitore della materia medica; ma soprattutto come antesignano di quel movimento che riuscì a rendere la botanica indipendente dalla medicina.

BIBL.: A. F. Castellani, *De vita A. Musae Brasavolae*; P. A. Saccardo, *La botanica in Italia*, Venezia 1895; O. Mattirolo, *L'opera botanica di Ulisse Aldrovandi*, Bologna 1897. O. Ma.

BRASSEUR de BOURBOURG, CHARLES-ÉTIENNE. – Abate, nato a Bourbourg (dipartimento del Nord) l'8 settembre 1814, morto a Nizza l'8 gennaio 1874. Uno dei più attivi cultori di storia dell'America precolombiana, per quanto la deficienza dello spirito critico tolgano valore a gran parte della sua opera.

Abbiamo di lui le *Lettres du Canada*, scritte nel 1852, seguite dalla monumentale *Histoire des nations civilisées du Mexique et de l'Amérique centrale durant les siècles ant. à C. Colomb* (Parigi 1857-1859). Nel 1859-1860 egli soggiornò nell'America Centrale e fu elemosiniere della legazione di Francia al Messico; nel 1861 raccolse grande quantità di documenti per la storia e la filologia americane antiche, e nel 1864-65 partecipò ai lavori della Commissione scientifica francese al Messico. Oltre ai suddetti lavori, sono degni di nota: *Bibliothèque mexico-guatémalienne*, (Parigi 1871), la trad. francese dell'opera di Diego de Landa, il *Dictionnaire et grammaire et chrestomathie de la langue Maya* (Parigi 1872) e quelle della lingua quechua (Guatemala) (Parigi 1862), che sono ancora utilizzabili con frutto. Curò la riproduzione e pubblicazione di varî *Codices* messicani e una traduzione del *Popol Vuh* (Parigi 1864; v.) con molte inesattezze ed errori. Pubblicò ancora le *Recherches sur les ruines de Palenque* ecc., (Parigi 1866) e, in collaborazione con Fr. de Waldeck, *Monuments anciens du Mexique* ecc., (Parigi 1866). G. V. C.

BRASSICA. – È il genere più importante delle Crocifere. Comprende erbe o fruticoli, per solito eretti, ramosi, annui, bienni, o perenni, spesso glaucescenti, raramente pelosi con foglie radicali più o meno pennatifide, picciolate, le cauline abbraccianti, quasi intere. I fiori sono riuniti in racemi allungati afilli, ermafroditi e regolari, piuttosto grandi, gialli o bianchi, con sei stami tetradinami, cioè quattro più lunghi e due più brevi. I frutti sono silique allungate, subcilindriche, con rostro per solito monospermo, e semi uniseriati. Questo genere comprende circa 80 specie, sparse per l'Europa e l'Asia, abbondanti soprattutto nella regione mediterranea. In Italia se ne hanno circa 18 specie. Il nome *Brassica* si ritiene derivi dal celtico. Le specie di *Brassica* comunemente coltivate, in molte varietà, sono *Brassica campestris* L. e *B. oleracea* L. Della *Brassica campestris* si hanno tre tipi principali, cioè varietà *oleifera*, volgarmente Colza, coltivata per estrarre dai suoi semi olio utilizzato specialmente nell'illuminazione: varietà *Rapa*, volgarmente Rapa, a radice modicamente ingrossata e allungata: varietà *Napo*, volgarmente Navone, a radice molto ingrossata e depressa. Le radici di queste due ultime varietà si usano nell'alimentazione. Ma interesse maggiore presenta la *B. oleracea* le cui principali varietà costituiscono le varie forme di cavoli (v. CAVOLO). G. E. M.

BRASSICACEE. – Nome proposto da Teodoro Caruel per la famiglia delle Crucifere.

BRASSICANUS. – Famiglia di umanisti tedeschi oriundi di Costanza. Il loro nome originario era Köl o Köll (non Kohlburger). JOHANN B. morto a Wildaad nel 1514, è autore delle *Institutiones grammaticae* (Strasburgo 1508, 2ª ed. Tubinga 1515). Il figlio JOHANN ALEXANDER B. (nato circa il 1500, morto a Vienna il 27 novembre 1539), è il più noto dei B.; insegnò lettere a Tubinga, a Ingolstadt – ove ebbe a soffrire per il suo atteggiamento in un primo momento favorevole alla Riforma – e a Vienna. La sua attività si esplicò soprattutto in una serie d'importanti edizioni dei classici, specie cristiani: Egloghe di Calpurnio e Nemesiano (Strasburgo 1519); *Luciani Samosatensis tragoediae* (1527); Salviano (Basilea 1530); Gennadio, *De sinceritate christianae fidei dialogus* (Vienna 1550); *Enchiridion* di Haymond alla Storia ecclesiastica di Eusebio (Hagenau 1513) e numerose altre. Il fratello JOHANN LUDWIG B. (Tubinga 1509-Vienna 1549), fu professore di diritto canonico nell'università di Vienna.

BIBL.: Ottimo l'articolo, anche su materiale inedito, di J. Sauer, in *The Catholic Encyclopedia*, s. v. Vedi anche la bibl. ivi citata. M. N.

BRĂTESCU-VOINEŞTI, ION. – Novelliere e prosatore romeno contemporaneo, nato a Voineşti nei pressi di Târgovişte nel 1867, attuale vice-presidente dell'Accademia romena. Abbandonò la magistratura per darsi alla poesia. Il suo primo volume: *Nuvele şi schiţe* (Novelle e bozzetti), del 1903, è una raccolta di novelle e bozzetti già pubblicati nelle *Convorbiri literare* (Conversazioni letterarie) L'accoglienza che ebbe il volume lo indusse a continuare, sicché nel 1908 apparve una seconda raccolta: *În lumea dreptăţii* (Nel mondo della giustizia, Iaşi 1908), cui tenne dietro una terza: *Întuneric şi lumină* (Luce e tenebre, Iaşi 1912). Un volume di *Scrisori* (Lettere) tra politiche e filosofiche pubblicato il 1914 non ebbe molta fortuna, ma le novelle: *Răticiri* (Traviamenti), non sono inferiori alle precedenti. Ha dato al Teatro nazionale di Bucarest una buona commedia: *Sorana*; ma è restato sempre soprattutto novelliere e il migliore forse della letteratura romena moderna. Le novelle intitolate: *Niculaiţa Minciuna* (Nicolino Bugia), *Neamut Udreştitor* (La casata degli Udreşti), *Pana Trăsnea sfantul* (Pana Trasnea il Santo), *Puiu* (Il pulcino di quaglia), *Un om* (Un uomo), *Privighetoarea* (L'usignuolo) e l'arguto bozzetto: *Călătorului îi şade bine cu drumul* (Il viandante fa bene a pensare alla strada) sono piccoli capolavori per la finezza dell'osservazione, la purità e la sincerità del sentimento e soprattutto per il magistero squisito della forma. Il B. è un novelliere in tono minore; i suoi protagonisti sono quasi sempre deî deboli e dei vinti, personaggi miti e buoni sperduti nella vita, tipi di vecchi in lotta con la nuova generazione occidentalizzata e spregiatrice degli usi aviti. Codesto tono e una certa sentimentalità dolciastra nuoce talvolta al B.; ma sono difetti che si osservano solo nelle sue cose meno riuscite.

BIBL.: D. Caracostea, *Poetul Brătescu-Voineşti*, Bucarest 1921; E. Lovinescu, *Critice*, VI (*Revizuiri Literare*), Bucarest 1928, pp. 50-58. Ra. O.

BRĂTIANU, DIMITRIE. – Uomo politico romeno, nato nel 1818 a Piteşti, morto a Bucarest il 21 giugno 1892. Fratello maggiore di Ion C. B. (v.), lo accompagnò a Parigi per attendere agli studî, ma soprattutto per partecipare ai movimenti liberali: diventò così membro del Comitato internazionale rivoluzionario di Londra, ove ebbe rapporti diretti con Giuseppe Mazzini, con Bakunin, Ledru-Rollin e altri. Tornato in patria nel 1857, fu, accanto al fratello, uno degli esponenti più in vista del partito nazionale e liberale. Ministro plenipotenziario a Costantinopoli (1881), presidente del Consiglio e della Camera, diventò poi accanito oppositore di Ion C. B., alla caduta del quale collaborò nel 1888. Ombreggiata dalla luminosa carriera politica di quest'ultimo, la figura di Demetrio B. trova il suo posto più adeguato fra gli agitatori liberali dell'Europa rivoluzionaria e, accanto a quella di C. A. Rosetti (v.), riflette gl'ideali mazziniani nell'ideologia politica del risorgimento romeno. A. Mar.

BRĂTIANU, ION C. – Statista romeno, nato il 2 giugno 1821 a Piteşti (nell'antica Valacchia, non lungi da Bucarest), da famiglia che aveva già partecipato alla vita politica del paese; morto a Bucarest il 4 maggio 1891. Destinato prima alla carriera militare, risentì presto l'influsso occidentale, come tutti i figli dei boiardi romeni di quell'epoca, e andò a Parigi (1841-1848), per studiarvi e a un tempo per formarsi alla luce dei nuovi ideali liberali. Tornato in Valacchia per prendere una parte notevole alla rivoluzione di quell'anno, fu costretto all'esilio e si rifugiò a Parigi, poi a Londra, dove fece attiva propaganda in favore della sua patria, mettendosi in relazione coi capi dei partiti liberali europei, specialmente con G. Mazzini, Ledru-Rollin e con gli altri membri del Comitato democratico europeo, immischiandosi persino nelle cospirazioni contro Napoleone III, sicché soffrì persecuzioni e prigionia. Tornato in patria nel 1857, si diede completamente alla politica; fu deputato nel 1859; collaborò all'Unione dei Principati e all'elezione di Cuza quale principe di Valacchia e di Moldavia; cospirò indi contro questo (1866); appoggiò direttamente l'avvento al trono di Carlo di Hohenzollern (1866); diventò presto suo ministro (1867); conobbe una rapida ascensione e un meritato prestigio. Nel 1876 presiedette un governo puramente liberale (espressione cioè del proprio partito), e riuscì a mantenersi al potere ben dodici anni, durante i quali si svolsero avvenimenti storici decisivi per la moderna Romania: la guerra dell'indipendenza (1877-78), il congresso di Berlino, la proclamazione del regno (1881), l'entrata nella triplice alleanza, la revisione dello statuto (1884), ecc. Fu quindi fattore di prim'ordine della storia romena moderna e accanto al Kogălniceanu (v.), a L. Catargi, a C. A. Rosetti (v.) il più benemerito collaboratore del re Carlo I.

(fot. Erdélyi)

In alto: VEDUTA COL CASTELLO; *in basso*: IL TEATRO COMUNALE

BRATISLAVA

(fot. Erdélyi)

In alto: LA CATTEDRALE; *in basso*: MICHAELTORGASSE

Creatore d'un forte partito politico tuttora esistente, indefesso combattente per l'attuazione dei proprî ideali patriottici, figlio spirituale dell'Occidente liberale e mazziniano, il B. fu un uomo semplice (non aveva mai smesso di fare l'agricoltore), austero e metodico. Fu dotato anche di pregevoli qualità oratorie. A. Mar.

BRĂTIANU, Ion *iunior* (detto comunemente Ionel per distinguerlo dal padre, omonimo). – Uomo di stato romeno, nato il 20 agosto 1864 a Florica, presso il villaggio di Câmpulung, nella Valacchia, morto a Bucarest il 24 novembre 1927. Era primogenito di Ion B. Nel 1882 si recò a Parigi per frequentare quel politecnico da cui uscì ingegnere di ponti e strade. Tornato in patria, entrò nel corpo tecnico romeno ove rimase dal 1889 al 1895. Morto suo padre nel 1891, si rivolse alla politica per continuare l'opera paterna. S'affacciò alla vita pubblica nel 1895, quale deputato del 1° collegio di Gorj. Due anni dopo, divenne ministro dei Lavori pubblici nel gabinetto Sturdza. Poi fu ministro del Demanio, degli Esteri (1902), dell'Interno (1907, che fu l'anno della grande rivolta dei contadini), della Guerra. Nel 1909 Ionel B. assunse la direzione del partito liberale e la presidenza del consiglio.

D'intelligenza non geniale, ma dotato d'una chiara intuizione della realtà, il B. brillò per lo spirito pratico. Comprese che le masse rurali della Romania (rappresentanti il 90% della popolazione), destate alla vita civile, dovevano essere soddisfatte. Perciò, fece concessioni nel 1907, quale ministro dell'Interno e nel 1913 persuase re Carol I della necessità d'una riforma agraria, da lui poi realizzata nel 1919, con una rivoluzione pacifica. Il B. fu un conservatore tenace della dominazione della borghesia, anzi fece del partito liberale un partito di classe borghese, che fu da lui consolidato e organizzato rigidamente sotto la direzione di un'oligarchia nella quale la famiglia B. primeggiava specialmente nella persona del B. Onesto e senza macchia, per quanto riguardava la sua persona, si servì senza scrupoli, nella politica, di tutti gli espedienti possibili. Suo principale strumento fu la macchina elettorale, adoperata in modo da far trionfare sempre la volontà del governo. Combinando la forma democratica e parlamentare con un fondo assolutista e oligarchico, egli cercò di frenare e arginare il passaggio, troppo brusco, del suo popolo dagli usi dell'Oriente alle istituzioni dell'Occidente. Educato a Parigi, il B., contrariamente a suo padre, che aveva fatto una politica bismarckiana, fu un dichiarato francofilo. Questa trasformazione, frutto piuttosto dell'educazione e del sentimento, che del calcolo politico, fu a ogni modo indovinata e fortunata. Ebbe una fiducia straordinaria nelle energie morali del suo popolo e nella ricchezza naturale del suo paese; perciò, coadiuvato dal fratello Vintila, il finanziere, adottò, specialmente nel campo economico, la divisa del « fare da sé ». In questa passione patriottica, il B. ebbe un grande emulo, Tache Ionescu, pure francofilo, e un forte avversario, Alessandro Marghiloman, germanofilo.

Nella seconda guerra balcanica del 1913 contro la Bulgaria, il B. combatté in qualità di capitano di complemento e marciò nella Dobrogea contro i Bulgari, stretti dai Serbi e dai Greci. Aiutò quindi Tache Ionescu, l'arbitro della conferenza di Bucarest del 6-10 agosto 1913, a ottenere il cosiddetto quadrilatero di Silistria. Nel gennaio 1914 accompagnò re Carol a Costanza, ove ebbe luogo con lo zar Nicola di Russia, che era accompagnato dal Sazonov, un importantissimo colloquio. Allo scoppio della guerra mondiale il B. era a capo del governo e indusse il re Carol, favorevole a un intervento a fianco degl' Imperi Centrali, a mantenersi neutrale. Morto frattanto il monarca, il B. preparò il trattato d'alleanza con l'intesa, da lui firmato il 5 agosto 1916 a Bucarest. Il B. rimase capo del governo fino a tutto il 1917. Il rovescio delle armi romene, la ritirata nella Moldavia, il governo in collaborazione con Tache Ionescu a Iași nel dicembre 1916, ma più ancora la dolorosa pace separata di Bucarest del 7 maggio 1917, firmata da Marghiloman, misero a dura prova la forza d'animo e la reputazione politica del B. Ma il trionfo finale dell'intesa consentì al B. di formare, nel novembre 1918, il primo ministero della Grande Romania. Nel gennaio 1919 quale delegato alla Conferenza della pace, sostenne l'annessione di tutto il Banato, secondo il trattato d'alleanza. Non essendovi riuscito a causa delle pretese dei Serbi, non volle firmare il trattato di pace, né sgombrare Budapest, occupata dai Romeni il 3 agosto 1919 nonostante l'opposizione degli alleati. Si dimise il 27 settembre 1919. Tornò al potere il 19 gennaio 1922 e vi rimase fino al 31 marzo 1926. Il suo ultimo governo fu quello formato alla fine di giugno 1927, troncato dalla morte.

L'opera del B. si può riassumere così: all'interno la riforma agraria, il voto universale, l'accentramento amministrativo, il predominio del vecchio regno sulle nuove provincie, la sottomissione della dinastia alle direttive di stato da lui volute. Si creò in questo modo una netta opposizione parlamentare: ma egli seppe dominare tutto e tutti, gli stessi monarchi. Nella politica estera affrontò fiducioso le guerre di redenzione e di unificazione. Tenne sempre un orientamento francofilo, malgrado la delusione del Banato: non volle avere aiuti finanziarî altro che dalla Francia e per seguire le direttive francesi stipulò con la Cecoslovacchia e con la Iugoslavia i patti detti della Piccola Intesa, l'alleanza con la Polonia e infine quella con la Francia. Combatté l'orientamento italofilo del generale Averescu e ostacolò le trattative per l'intensificazione degli scambî commerciali con l'Italia.

Lasciò erede materiale e ideale il figlio Giorgio. O. R.

BRATISLAVA (già *Presburgo*, dal tedesco Pressburg, ungherese *Pozsony*; A. T., 59-60). – Dal 1919 capoluogo e centro politico amministrativo, culturale e industriale della Slovacchia, e principale porto d'esportazione della Repubblica Cecoslovacca verso l'oriente.

(fot. Erdélyi)

Bratislava, Un tratto del Danubio

È situata a 30° 44′ E. e a 48° 9′ N., a 164 m. s. m., sul versante sud-orientale dei Piccoli Carpazî, coperti da vigneti e da boschi, sulla sponda sinistra del Danubio, che scorre qui ad un'altezza di 132 m. s. m. Sopra la città si ergono in posizione dominante le caratteristiche rovine del castello, con quattro torri. Sulla sponda opposta del Danubio, unita al resto della città con un ponte di ferro, è la testa di ponte di Petržalka, al confine ungherese e austriaco, con sobborghi, la stazione della ferrovia elettrica per Vienna e un grande parco. In Bratislava si trovano la rappresentanza dei Ministeri degl'interni, del commercio, dell'igiene, dell'istruzione, nonché i principali uffici provinciali delle finanze, delle ferrovie, della giustizia e della guerra.

Bratislava è sede dell'università slovacca J. A. Komenský, nonché di scuole secondarie slovacche, tedesche e ungheresi.

L'università fu fondata nell'anno 1919, quando Bratislava, con la pace di Trianon, diventò città slovacca, iniziando così un'epoca nuova, nella quale da città provinciale diventa presto un grande emporio commerciale di confine. La città, che nel 1910 aveva circa 70.000 abitanti, si sviluppa rapidamente, cosicché nel 1928 ne ha più di 100.000, dei quali il 50% Cèchi e Slovacchi, il 27% Tedeschi e il 17% Magiari; il resto appartenenti ad altre nazionalità.

Di fronte alle altre città slovacche Bratislava ha una posizione sfavorevole; vantaggiosa ne è invece, e simile a quella di Vienna, la situazione nei riguardi del commercio internazionale. Essa, infatti, è, sul Danubio, il più importante porto cecoslovacco per l'Oriente. Giace all'antico incrocio delle strade commerciali che conducono dal sud al nord e all'incrocio delle linee mondiali Berlino-Bratislava-Budapest-Parigi e Vienna-Bratislava-Budapest (Orient express). Per la repubblica cecoslovacca Bratislava è centro del commercio del vino e delle macchine agricole, nonché sede della cosiddetta Fiera danubiana.

L'attività industriale è svariata e in continuo aumento; è esercitata l'industria del legname, vi sono stabilimenti tessili, elettrotecnici (Siemens-Schuckert), una fabbrica di munizioni, grandi fabbriche di cioccolato, zuccherifici, ecc. V. Šv.

(fot. Erdélyi)

BRATISLAVA, La piazza Luigi il Grande

(fot. Erdélyi)

BRATISLAVA, Nella città vecchia

Monumenti. – La cattedrale di S. Martino di stile gotico fu iniziata nel 1221; bruciata nel 1271, fu ricostrutta nei secoli XIV e XV e restaurata nel 1863-78. Nella navata meridionale v'è una statua equestre di S. Martino, in costume ungherese, di R. Donner (1735) che decorò pure la cappella di S. Giovanni l'Elemosiniere. Un magnifico portale conduce dall'interno nella cappella, a pianta circolare e cupola, con rivestimenti di marmo rosso alle pareti. L'altare è decorato da putti in marmo e da rilievi in piombo dorato con scene della Passione. In una nicchia è rappresentato il donatore, l'arcivescovo Esterházy. Sebbene alcune figure siano state asportate, la cappella (terminata nel 1732) è, in complesso, quale la ideò il Donner.

Fra le altre chiese vanno ricordate la SS. Trinità (1717-25), barocca; S. Michele, del sec. XV; quella dei francescani, consacrata nel 1297, ma spesso rimaneggiata; la chiesa dei gesuiti, innanzi alla quale Leopoldo I fece elevare nel 1675 la colonna dedicata alla Vergine. Il palazzo comunale ha un bell'atrio e una loggia del sec. XV nella sua facciata orientale. Molto interessante il museo municipale.

Storia. – Si hanno incerti ricordi di una colonia romana nel luogo dell'attuale B.; poi, durante le invasioni barbariche, se ne perdono le tracce, e solo nel sec. IX appare qui una località fortificata in mano di Vratislav, duca di Boemia. In posizione militarmente importante e in un punto di attrito fra popolazioni diverse (Bavari, Cèchi, Ungari), fu aspramente contesa. Qui nel 907 i Bavari (che chiamavano la fortezza *Brezalauspurc*) subirono per mano degli Ungari una tremenda sconfitta. Da allora, fino al 1919, la città appartenne alla corona d'Ungheria, e fu capoluogo d'un comitato. In altre vicissitudini belliche, come fortezza di confine del regno d'Ungheria, fu trascinata, nel 1042, 1052 e 1108, e poi al tempo dei Babenberg, margravî e duchi d'Austria, e di Ottocaro re di Boemia, nel sec. XIII. La città nello stesso tempo aumentava la sua popolazione per l'afflusso di numerosi coloni tedeschi. Questi, dediti specialmente al commercio, impressero alla città un carattere tedesco e le dettero il nome di Pressburg (da Brecisburg), che correva comunemente accanto a quello ungherese di Pozsony. Quando la città di Buda fu minacciata e poi presa (1541) dai Turchi, B. divenne la capitale del regno d'Ungheria (fino al 1784), la sede provvisoria dell'arcivescovo di Gran, primate d'Ungheria, e quindi la città in cui venivano coronati i re: quest'ultima prerogativa le rimase fino al 1835. Vi furono tenute, fino al 1848, numerose e importanti diete del regno; le più famose, quella del 1687, nella quale i nobili ungheresi riconobbero gli Asburgo come re ereditarî di Ungheria, e quella del 1741, nella quale i magnati ungheresi promisero il loro entusiastico appoggio a Maria Teresa. A B. nel 1608 i nobili ungheresi, malcontenti del governo dell'imperatore Rodolfo II, strinsero contro di lui una lega con i malcontenti austriaci capeggiati dall'arciduca Mattia. Nel 1619 fu presa da Gabriele Bethlen (v.), ma fu riconquistata dagl'imperiali due anni dopo. Il 26 dicembre 1805 vi fu firmata la pace fra Napoleone e l'imperatore d'Austria, nota col nome di pace di Presburgo (v.). Durante i secoli XVIII e XIX l'importanza politica, ed anche economica, della città andò scemando, di fronte all'incremento di Budapest; all'incontro diventa il centro spirituale degli Slovacchi d'Ungheria.

V. tavv. CLXI e CLXII.

BIBL.: J. Kiraly, *Geschichte des Donau- Mauth- und Urfahrrechts der Freistadt Pressburg*, Presburgo 1890; T. Ortay, *Gesch. der Stadt Pressburg*, Presburgo 1892; Chaloupecký, *K nejstaršim dějinám Bratislavy*, 1922.

Fig. 1 – BRATTEE AUREE DELLE TOMBE REALI DI MICENE (da G. E. Rizzo, *Storia dell'arte greca*) Atene, Museo Nazionale

Fig. 2 – BRATTEE AUREE DELLE TOMBE REALI DI MICENE (da G. E. Rizzo, *Storia dell'arte greca*) Atene, Museo Nazionale

BRATTEA (dal lat. *bractea* e *brattea* «lamina sottile»; fr. *bractée*; sp. *bráctea*; tedesco *Deckblatt*; ingl. *bract.*). – Foglie della parte più alta del germoglio, nell'ascella delle quali sono inseriti i fiori. Per la posizione elevata si chiamano anche «ipsofilli» (dal gr. ὕψος «altezza», e φύλλον, «foglia»). Differiscono più o meno dalle foglie normali, ordinarie, per le dimensioni, la forma, la consistenza, la tassia e il colore, ma in generale è facile scorgere che derivano da esse – cui sono collegate da forme intermedie – per riduzione delle dimensioni, perdita del picciolo e simili leggiere modificazioni. In casi speciali le differenze sono notevolmente accentuate, o per diventare le

Fig. 3 – Brattee auree della tomba Regulini-Galassi di Cere

brattee grandissime ed amplessicauli (spata delle *Aracee*), cuoiose e quasi legnose (spata delle *Palme*), o per portare reste all'apice o al dorso (*Graminacee*) o per esser così sottilmente laciniate da sembrare ciuffi di peli (ricettacolo della calatide di parecchie *Asteracee*), o per esser colorate diversamente dal verde (*Lavandula stoechas*, *Origanum vulgare*, *Salvia sclarea*) fino ad assumere tinte vivacissime (certe Bromeliacee, *Bougainvillea*, *Poinsettia pulcherrima*) cui è dovuta la bellezza e vistosità delle infiorescenze di queste piante, che han fiori piccoli e per sé stessi incospicui. C. Av.

Archeologia. – Si usano chiamare così le lamine metalliche, specialmente di metallo prezioso, con decorazione impressa; e particolarmente quelle lamine metalliche che erano applicate come ornamento, cucite o legate, a stoffe e simili. Tale è il caso delle numerose laminette auree delle tombe reali di Micene: alcune di esse sono provviste di forellini, per passarvi dei chiodetti o per inserirvi il filo, come i cosiddetti *diademi*, le linguette e le crocette, che dovevano servire di decorazione ai sarcofagi lignei dei guerrieri o alle stoffe che li ricoprivano; altre sono sprovviste di fori, e dovevano essere incollate. Quanto alla forma, alcune sono a forma geometrica, altre a forma di animali, foglie, altari (figg. 1-2), ecc. La decorazione comprende cerchi e spirali, conchiglie, polipi e farfalle stilizzate. Se ne sono trovate di tarda arte micenea, a Cipro e a Egina. Piccole rosette, simili a quelle di Egina, passano dall'arte micenea a quella geometrica e fino a quella ellenica: alcune ne sono state rinvenute ad Efeso.

Laminette auree, di elettro e argentee, per la decorazione di vesti, sono state rinvenute più volte in tombe etrusche arcaiche del periodo orientalizzante: ricordiamo ad es. le placche elissoi-

dali in argento, sprovviste di fori, della tomba Barberini di Preneste al museo di Villa Giulia, e le brattee in oro della tomba Regulini-Galassi di Cere, di forma assai diversa e con i forellini per la cucitura (v. fig. 3). Altre testimonianze di rivestiture laminari in tombe vetuloniesi dimostrano che questo costume fu abituale per tale periodo in Etruria.

L'uso della lavorazione di laminette auree per la decorazione di vesti ci è testimoniato anche per l'epoca classica da un passo di Demostene (*Orat. in Mid.*, p. 521, 25), ed è confermato archeologicamente dalle laminette, sia di metallo nobile sia di bronzo, ritrovate nelle tombe; una raccolta specialmente ricca è contenuta nel museo di Leningrado: essa contiene brattee di varia forma lavorate a sbalzo, con elementi decorativi e figurati, e brattee intagliate, rappresentanti animali, grifi, sfingi e figure umane; appartengono specialmente al sec. V-IV a. C., ma alcune scendono anche in epoca ellenistico-romana.

Bibl.: G. E. Rizzo, *Storia dell'arte greca*, Torino 1913, p. 64 seg.; G. Pinza, *Materiali per la etnol. antica toscano-laziale*, Milano 1915, I, p. 338 segg.; F. H. Marshall, *British Museum, Cat. of Jewellery*, Londra 1911, *passim*. D. Le.

BRATTEOLA: v. profillo.

BRAULIDI (dal nome del genere *Braula* Nitzsch., dal greco *βραῦλα* « pidocchio »; lat. scient. *Braulidae*). – Famiglia d'Insetti dell'ordine dei Ditteri e del sottordine dei Ciclorrafi Atericeri, compresa fino a poco tempo fa nella serie artificiale dei Pupipari, ma oggi fusa con quella dei Foridi, in seno alla quale costituisce una sottofamiglia distinta. Racchiude il solo genere *Braula* Nitzsch., con forme piccole ed attere, involute dal parassitismo, presentanti aspetto di pidocchi. La *Braula caeca* Nitz., o pidocchio delle api, è cieca e vive sull'ape domestica, prediligendo le vecchie regine. Skaife ha scoperto (1921) che essa, contrariamente a quanto si credeva, è ovipara. G. Gr.

BRAULIO di Saragozza, santo. – Vescovo di Saragozza nel sec. VII, morto circa il 650. Fu grande amico d'Isidoro di Siviglia (v.) e forse ispiratore e consigliere di molte opere di lui. Le *Etymologiae* d'Isidoro furono da lui riviste e divise in venti libri. È sua la *Praenotatio librorum divi Isidori*, che può considerarsi un supplemento del *De viris illustribus*, con la quale si dà notizia delle virtù del vescovo di Siviglia. Di lui ci rimangono altresì 44 lettere e una vita di S. Emiliano (Higul, *Patrol. Lat.*, LXXX, 639-720). La festa è celebrata in Spagna il 18 marzo e secondo il martirologio romano il 26. F. E.

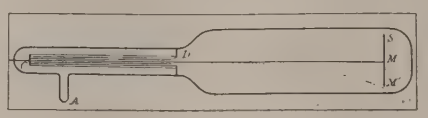
BRAULT, Léon. – Meteorologo nato nel 1839 a Vendôme, morto nel 1885. Sullo spoglio di oltre 20.000 giornali di bordo costruì in 16 fogli le carte dei venti di tutti gli oceani in direzione e intensità, e ne dedusse in varie memorie conclusioni sulla circolazione generale dell'atmosfera e in particolare sull'Oceano Atlantico. Pubblicò un *Traité de Météorologie nautique* (Parigi 1881). L. D. M.

BRAUN, Alexander. – Botanico, nato a Ratisbona il 10 maggio 1805, morto a Berlino il 29 maggio 1877. Si perfezionò in botanica a Monaco (1827-31) e poi a Parigi (1831-32). Nel 1833 fu nominato professore di zoologia e botanica nella Scuola politecnica di Karlsruhe e nel 1846 di botanica all'università di Freiburg; nel 1850 passò a Giessen e l'anno seguente a Berlino. Abile insegnante, valoroso e profondo investigatore in svariati campi della botanica e in questioni ardue ed elevate, in molte delle quali innestava la concezione idealistica della filosofia dei suoi tempi, come nell'opera sulla *Verjüngung* in natura (1851), in quella sulla natura dell'individuo nei rapporti con la specie e con la successione delle generazioni (1853), ecc. Ma si occupò anche di problemi d'alta morfologia come quello sulla partenogenesi nelle piante (1857), sulla poliembrionia e sullo sviluppo di *Coelebogyne* (1860); fu monografo di svariati generi di piante e della famiglia Caracee, si occupò di algologia e di patologia vegetale e nella *Flora d. Prov. Brandenburg* di P. Ascherson (1864) espose un proprio sistema di classificazione.

Bibl.: C. Mettenius, *A. B.'s Leben*, Berlino 1822. A. Bé.

BRAUN, Karl Ferdinand. – Fisico, nato a Fulda il 6 giugno 1850, morto a New York, come internato di guerra, il 20 aprile 1918. Studiò alle università di Marburgo e Berlino; nel 1870 fu nominato assistente di Quincke e lo seguì poi a Würzburg. Nel 1876 fu chiamato professore di fisica teorica a Marburg; e insegnò poi in varie università tedesche. Compì importanti ricerche originali in campi svariatissimi, quali l'acustica, la termodinamica e la telegrafia senza fili. Celebri le sue ricerche sui raggi catodici (1895), compiute col tubo che porta il suo nome. Em. S.

Tubo di Braun. – Tubo di vetro usato per esperienze relative al passaggio dell'elettricità nei gas rarefatti. Come si vede in figura, il catodo *C*, formato da un piccolo disco d'alluminio, è posto ad un'estremità del tubo, mentre l'anodo *A* è collocato in un cannellino laterale sito a breve distanza. Davanti al catodo è collocato un diaframma *D* munito d'un foro centrale, mentre in *S* è rappresentato uno schermo di mica ricoperto di una sostanza fluorescente (solfuro di calcio).



Tubo di Braun

In assenza di campi elettrici o magnetici trasversali al cammino dei raggi catodici, gli elettroni che partono dal catodo e passano attraverso al foro *D* arrivano rettilineamente in *M*. Un campo elettrico o magnetico li devia facendoli arrivare in *M'*.

Il tubo di Braun viene generalmente usato per mostrare la deviazione dei raggi catodici sotto l'azione d'un campo magnetico o elettrico. Mentre, infatti, in assenza d'ogni campo, il pennello di raggi catodici, che passa attraverso il forellino del diaframma, va ad eccitare la fluorescenza sul punto del diaframma *S* che è posto in linea retta con il catodo e con il forellino stesso, poiché i raggi catodici vanno in linea retta, avvicinando una calamita al tratto *DS* del tubo, vediamo la macchiolina luminosa della fluorescenza spostarsi sullo schermo *S*, e ciò prova appunto che i raggi catodici vengono deviati dal campo della calamita. Parimenti, se si stabilisce tra gli elettrodi *A* e *C* una differenza di potenziale elettrico, il fascetto catodico è deviato dal campo elettrico che viene a formarsi tra di essi.

Il tubo di Braun può usarsi come oscillografo. Infatti si può per esempio far agire sul fascetto catodico il campo magnetico prodotto da una corrente alternata; le oscillazioni della macchia luminosa *M* riproducono allora le oscillazioni della corrente alternata e osservando la macchia in uno specchio girante si può vedere in esso il grafico delle oscillazioni. Altrimenti si possono comporre le oscillazioni della macchia dovute alla corrente data con quelle prodotte da una corrente sinusoidale di egual periodo. Se le due correnti spostano la macchia in direzioni perpendicolari, essa descrive una curva che si vede sullo schermo come una striscia luminosa, da cui si può risalire al grafico della corrente. U. Fo.

BRAUN, Gustav. – Geografo, nato il 30 maggio 1881 a Tartu (Dorpat). Nominato nel 1912 professore di geografia nell'università di Basilea, passò nel 1918 a quella di Greifswald, dove ha fondato un istituto per lo studio dei paesi nordici d'Europa. Egli è in Germania il principale sostenitore delle dottrine morfologiche di W. M. Davis, del quale ha rielaborato la ben nota *Geografia fisica* col titolo di *Grundzüge der Physiogeographie* (2ª ed. in due voll., Lipsia 1915-17). Alle stesse dottrine si ispira la sua opera fondamentale, *Deutschland* (Berlino 1916; 2 voll., 2ª ed., 1926). Egli ha visitato e studiato a lungo i paesi baltici e scandinavi intorno ai quali ha scritto parecchie opere (*Das Ostseegebiet*, Lipsia 1912; *Die nordischen Staaten*, Breslavia 1924; *Nord-Europa*, nella *Encyklop. der Erdkunde*, Lipsia e Vienna 1926). Suoi lavori precedenti riguardano l'Appennino Settentrionale (*Beiträge zur Morphol. des nordl. Apennins*, in *Zeit. der Gesell. fur Erdk. zu Berlin*, 1907) e le coste dei paesi mediterranei (*Entwicklungsgeschichtliche Studien über europäischen Flachlandküsten*, Berlino 1911). R. A.

BRAUN, Karl. – Uomo politico e scrittore nato a Hadamar (Nassau), il 20 marzo del 1822, morto a Friburgo in B. il 14 agosto 1893. Esercitò l'avvocatura, ma, iscrittosi al partito liberale, si dedicò alla politica e fu eletto alla camera del Nassau subito dopo i moti del '48. Ne fu presidente dal 1859 al 1866, mantenendosi coerente all'aspirazione di un grande stato germanico unitario, sotto l'egemonia prussiana. Il suo nome si ricollega in ciò a quello di Bismarck, del quale è giudicato quasi un precursore e di cui fu collaboratore dopo il '66, allorquando fu eletto deputato al Reichstag del *Norddeutscher Bund*, prima, e al Landtag prussiano, poi. S'adoperò per la costituzione del partito nazionale liberale germanico, ma si distaccò da Bismarck nel 1880, per dissensi sulla politica doganale. Lasciò il mandato parlamentare nel 1887. I suoi *Bilder aus der deutschen Kleinstaaterei* (3ª ed., Hannover 1881) e *Von Friedrich dem Grossen bis zum Fürsten Bismarck* (Berlino 1882) rispecchiano le sue idee politiche. M. Gr.

BRAUN, Lily. – Scrittrice e fautrice del movimento femminista in Germania, nata a Halberstadt il 2 luglio 1865, morta il 9 agosto 1916 a Zehlendorf, presso Berlino. Figlia del generale von Kretschmann, di cui pubblicò (1904) le lettere di guerra (1870-71),

mortole il primo marito, il filosofo G. von Gisycki (1895), passò l'anno seguente a seconde nozze con Heinrich Braun, quando già si era iscritta nelle file della socialdemocrazia, nel cui trionfo vide l'unica possibilità di realizzare l'agognata eguaglianza giuridica e politica della donna. Il primo volume ch'ebbe subito una certa diffusione fu: *Im Schatten der Titanen* (Stoccarda 1908), in cui descrisse la vita della nonna Jenny v. Gustedt, figlia naturale di Girolamo Bonaparte, nell'ambiente ottocentesco di Weimar. Gli spunti autobiografici di quel libro furono dalla B. ampliati nel romanzo: *Memoiren einer Sozialistin* (2 voll., Monaco 1909-1911), cui seguirono: *Die Liebesbriefe der Marquise* (Monaco 1912) e *Lebenssucher* (postumo, Monaco 1917). I suoi scritti rivelano il contrasto fra la natura aristocratica e le tendenze giacobine dell'autrice, pacifista e antimilitarista. Ma, nel 1914, fu presa da ardore patriottico per la lotta che, nella sua convinzione, la Germania sosteneva contro la prepotenza altrui, per la pace del mondo.

Bibl.: *Gesammelte Werke von L. B.*, 5 voll., 1923; J. Vogelstein, *L. B., ein Lebensbild*, Berlino 1923. M. Gr.

BRAUN, Matyáš. – Scultore, nato nel 1684 in Tirolo, morto il 15 febbraio 1738 a Praga. Studiò in Italia, si ignora dove; ma l'influenza del Bernini sta ad attestare un soggiorno a Roma. Nel 1704 lo conobbe a Bolzano il mecenate conte Francesco Antonio Špork, che lo invitò in Boemia. Nel 1710 ebbe diritto di cittadinanza a Praga. Fu scultore di corte di Carlo VI e lavorò a Vienna e a Dresda, a Kukus e a Lisá sull'Elba. Il B. fu il più monumentale e più drammatico scultore barocco in Boemia. Il senso per la figura grandiosa e mossa andò unito in lui a una grande capacità di osservazione. Ardito nella sua concezione dei movimenti, ha un profondo sentimento della forma e del carattere; nei bassorilievi eccelle anche per la maniera di rappresentare lo spazio. Malgrado il contrasto dei movimenti e la varietà nei drappeggiamenti e nei corpi, egli mantiene nelle sue opere una struttura architettonica. L'influenza del Bernini è evidente soprattutto nelle statue degli evangelisti della chiesa di S. Clemente e nella statua di David a Kukus. Più libera plasticamente e più interessante è la serie di grandi statue scolpite nella roccia viva nel bosco di Betlehem presso Kukus per lo Špork. In origine esse erano colorate. Di lui sono da ricordare, inoltre, a Praga la *Santa Liutgarda* e il *S. Ivo* sul ponte di Carlo; gli *Atlanti* e la decorazione del palazzo Clam-Gallas oggi Ministero delle finanze; le statue nel giardino del palazzo reale; la decorazione della chiesa di S. Clemente; il *lapidarium* del Museo nazionale; a Hlavenec il monumento di Carlo VI; a Kukus le *12 Virtù*, i *12 Vizî*, le *7 Beatitudini*; a Vienna la statua di Carlo VI a Laxenburg.

Bibl.: Herain-Teige, *Stará Praha* (Vecchia Praga), Praga 1900; i fascicoli della *Topogr. der histor. u. Kunstdenkmäler im Königreich Böhmen* pubblicati dall'Accad. cèca; G. E. Pazaurek, *Franz Anton. Reichsgraf von Sporck*, Lipsia 1901; Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. V. V. S.

BRAUN, Otto. – Scrittore, nato il 1° agosto del 1824 a Cassel, morto a Monaco il 12 giugno 1900. Si dedicò in particolar modo alla storia e alle lingue moderne. Fra il 1850 e il 1860 attese a studî letterarî, a Madrid, Parigi, Cassel e Monaco di Baviera, entrando subito dopo a far parte della redazione della *Allgemeine Zeitung*, alla quale appartenne ininterrottamente per oltre un trentennio. Assunse anche, per incarico della casa Cotta di Stoccarda, l'edizione di quel *Musenalmanach*, modellato sull'*Almanach des Muses* francese, prototipo in Germania di quelle periodiche raccolte della rifiorente poesia tedesca dei secoli XVIII e XIX. Pubblicò anche varî saggi letterarî: pregevoli, fra questi, alcune traduzioni metriche dallo spagnolo (*Aus allerlei Tonarten*, Stoccarda 1898). M. Gr.

BRAUN, Otto. – Uomo politico tedesco, nato a Königsberg il 28 gennaio 1872. Attese dapprima all'arte del tipografo donde passò al giornalismo come direttore di quotidiani e periodici socialdemocratici. Fu nominato segretario del partito a Berlino e nel 1914 fu per la prima volta eletto deputato al Landtag prussiano. Quando la rivoluzione ebbe abbattuto il vecchio regime, il B. fu assunto al governo prussiano, in qualità di delegato del popolo (novembre 1919), rimanendo nel successivo gabinetto come ministro per l'Agricoltura. Dal marzo 1920 all'aprile del '21 fu anche presidente del Consiglio dei ministri per la Prussia e, dopo l'interruzione di appena sei mesi (gabinetto Stegerwald), ricostituì un ministero proprio (novembre), che rimase in carica fino al febbraio del '25. Per due mesi appena occupò il suo posto l'ex-cancelliere Marx, ma dal 4 aprile di quell'anno il B. fu di nuovo alla presidenza del gabinetto prussiano. Strenuamente attaccato dai partiti di destra, fece di tutto per adattare l'organismo statale alla nuova costituzione ma non sempre riuscì nell'intento, mentre la sua energia nel reprimere ogni ingerenza nell'amministrazione, da parte degli elementi ostili alla repubblica e la sua avversione alla forma federale del Reich gli procurarono, ad un tempo, accanita opposizione e calda approvazione. Il B., cui è stata conferita nel 1927 la laurea *honoris causa* dall'università di Colonia, è considerato oggi come uno dei più abili capi della socialdemocrazia germanica, pur essendosi egli mantenuto su terreno strettamente nazionale nelle principali questioni politiche del dopoguerra. Al suo impetuoso intervento si dovette, ad esempio, se, sotto la minaccia del movimento separatista, l'antica unione delle provincie renane con la Prussia rimase salda.

Il B. è autore di numerosi scritti specialmente di politica agraria. Notevole è pure un opuscolo sulla questione di attualità: *Deutscher Einheitsstaat oder Föderativsystem* (Berlino 1927). M. Gr.

BRAUN, Otto. – Scrittore, nato a Berlino il 27 giugno 1897, figlio di Heinrich e Lily Braun (v.). Allo scoppiare della guerra, benché cresciuto in ambiente avverso al nazionalismo, si arruolò e combatté dapprima sul fronte orientale, poi su quello francese. Cadde a Marcelcave il 28 aprile 1918. Una scelta dai suoi diarî e dalle sue lettere, curata da J. Vogelstein (*Aus nachgelassenen Schriften eines Frühvollendeten*, Berlino 1920) ebbe grandissima diffusione anche fuori della Germania (trad. ital. di E. Ruta, Bari 1923). Nella tumultuosa letteratura del dopoguerra, la figura del B. ha un suo netto risalto per il precoce equilibrio e la limpida, pacata elevatezza delle aspirazioni e del pensiero. F. G.

BRAUNER, František August. – Capopartito cèco, nato il 22 gennaio 1810, morto il 21 giugno 1880. Compiuti gli studî a Vienna, venne a Praga ad esercitarvi l'avvocatura. Con i suoi scritti *Böhmische Bauernzustände* e *O robotě a výkupu z roboty* (Della servitù della gleba) combatté per la liberazione dei contadini. Fu uno degli organizzatori dell'assemblea popolare di Praga dell'11 marzo 1848, nella quale egli dettò e fece approvare l'indirizzo all'imperatore per l'autonomia delle terre cèche. Nel primo parlamento austriaco del 1848-49 contribuì all'applicazione della legge sull'abolizione della servitù della gleba in Austria. Rimasto in ombra negli anni della reazione, riprese l'attività politica, come deputato alla Dieta di Praga e al parlamento di Vienna, dopo il 1860. L'ostilità incontrata nel governo di Vienna, rafforzò il B. nell'opposizione contro il governo. Decise allora, col gruppo parlamentare cèco, di lasciare Vienna, firmando nel 1867, insieme con altri 80 deputati cèchi, quella celebre dichiarazione, che riaffermava i diritti del regno di Boemia all'indipendenza. Il B. rimase fermo nel suo atteggiamento anche quando la maggioranza dei deputati cèchi ritornò (1879) nel parlamento austriaco.

Bibl.: J. M. Černý, *Boj za právo* (La lotta per il diritto), Praga 1893; A. Srb, *Politické dějiny národa českého od r. 1861* (Storia politica del popolo cèco dopo il 1861), Praga 1899; E. Denis, *La Bohême depuis la Montagne Blanche*, II, Parigi 1903. K. St.

BRAUNITE. – È un manganito di manganese (MnO_3Mn) che qualche volta contiene notevoli tenori di silice la cui presenza venne in vario modo interpretata (Marcellina, Eteroclino). Cristallizza nel ditetragonale bipiramidale. Il rapporto parametrico è: $a : c = 1 : 0{,}9850$ (Haidinger) corrispondente a $\{001\} : \{101\} = 44° 34'$. I cristalli hanno abito bipiramidale, sfaldatura secondo $\{001\}$, durezza = 6 — 6,5, peso specifico = 4,75 — 4,82. Colore da bruno nerastro a grigio acciaio. I giacimenti di Saint-Marcel in Valle d'Aosta, alcuni giacimenti indiani e quello di Miguel Burnier, nello stato di Minas Geraes (Brasile) sono in massima parte costituiti da braunite. A. Pe.

BRAUNSBERG (A. T., 58). – Città della Prussia Orientale, con 13.076 ab. (1919), situata sul fiume Passarge (navigabile per piccoli bastimenti) a 7 km. dal suo sbocco nel Frisches Haff. Il castello, fondato dall'Ordine Teutonico, fu distrutto nella rivolta del 1242 dei Prussiani pagani contro l'Ordine. L'anno seguente la località fu assegnata al vescovo di Ermland. Sollevatisi i Prussiani una seconda volta, gli abitanti emigrarono a Elbing. Tuttavia le condizioni naturali del luogo, che controllava il commercio tra l'interno della Polonia e lo sbocco marittimo sul Frisches Haff, fecero sì che poco dopo vi affluissero altri abitanti; dalla fine del secolo XIII la città risorse, e ad essa, nel 1284, fu concesso dal vescovo uno statuto sul modello di quello di Lubecca. Nel sec. XIV la città aderì alla lega anseatica, con la quale prese parte alla guerra vittoriosa contro il re Valdemaro III di Danimarca. Sottomessasi nel 1479 alla Polonia, cadde, fra il 1520-25, nelle mani di Alberto, gran maestro dell'Ordine Teutonico, e nel 1526 fu restituita dal

re Sigismondo I di Polonia al suo primo signore, il vescovo di Ermland. Il quale, per ricondurre la popolazione luterana alla fede cattolica, fondò nel 1565 un collegio di gesuiti. La città passò alla Prussia nel 1772, per la prima spartizione della Polonia.

Bibl.: J. Bender, *Geschichtliche Erinnerungen aus Braunsbergs Vergangenheit*, Braunsberg 1884. E. Loe.

BRAUNSCHWEIG: v. BRUNSWICK.

BRAURONE (*Βραυρών*, lat. *Brauron*). – Località della penisola attica, in prossimità della costa orientale, indicata da Pausania (I, 33, 1) come poco lungi da Maratona, da cui però la divide tutto il sistema del monte Pentelico. Denominazione moderna della località: *Vraona* (*Βραῶνα*). Secondo la leggenda, era una delle 12 città o *demi* fondati da Cecrope (di età certo micenea), e riuniti quindi da Teseo nel sinecismo. Era considerata come la più grande città dell'Attica dopo Atene. Tuttavia Clistene, il quale divise il territorio di Braurone tra varî demi, a nessuno di questi ne diede il nome. Da Braurone fu importato in Atene il culto di Artemide detta perciò *Brauronia* (*Βραυρωνία*), e della stessa città era oriundo Pisistrato, tiranno di Atene. Vi si venerava uno *ξόανον* (immagine arcaica di legno) di Artemide, col nome di Artemide Taurica (Pausania, I, 23, 7), trasportato poi da Serse nella sua capitale Susa. V. anche BRAURONIE.

Bibl.: Milchhöfer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.* III, col. 829 segg.; Hitzig-Bluemner, ediz. commentata di Pausania, I, Berlino 1896, p. 336 e *passim*; Bursian, *Geographie von Griechenland*, I, 348 segg.; R. Loeper, *Die Trittyen u. Demen Attikas*, in *Athen. Mitteil.*, XVII (1892), p. 360; A. Milchhöfer, *Zur attischen Lokalverfassung*, in *Athen. Mitteil.*, XVIII P. (1893), p. 292. G. Ben.

BRAURONIE (*Βραυρώνια*). – Festa quinquennale in onore di Artemide Brauronia, la quale si celebrava nella località Braurone (v.) nel demo attico di Halai Araphenides con un cerimoniale simboleggiante i primitivi sacrifici umani adombrati nel mito d'Ifigenia in Aulide (cfr. anche BOEDROMIE). Nel tempio si veneravano l'antico idolo di Artemide Tauropolos, idolo che secondo una leggenda più recente avrebbero involato dalla Tauride Oreste e Ifigenia, e la tomba di questa ch'era stata la prima sacerdotessa della dea. Dinnanzi al tempio fanciulle dai cinque ai dieci anni d'età, *ἄρκτοι* («orse») immolavano una capra sotto la vigilanza dei dieci *ἱεροποιοί* (ispettori dei pubblici sacrifici). Come a Braurone, così ad Atene, dove probabilmente più tardi si celebravano queste feste nel santuario dell'Acropoli, si facevano anche delle gare rapsodiche.

Bibl.: R. Preller, *Griech. Mythol.*, I, 1, 4ª ed., Berlino 1887, pp. 312-315; Jessen e Kern, *Brauronia* in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 824-826; A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen*, Lipsia 1898, pp. 452 segg.; J. Toepffer, *Beiträge zur griech. Altertumswiss.*, Berlino 1897, p. 24 segg.; P. Stengel, *Griech. Kultusaltert.*, 3ª ed., Monaco 1920, p. 250. P. St.

BRAUS, HERMANN. – Anatomista, nato il 15 agosto 1868 a Burtscheid (Aachen), morto il 28 novembre 1924 a Würzburg. Laureato in medicina a Jena nel 1892, professore straordinario di anatomia a Heidelberg nel 1901, ordinario nel 1912, nel 1921 passò all'università di Würzburg. Il suo nome è particolarmente legato agli studî di morfologia sperimentale, relativi soprattutto ai rapporti funzionali fra i diversi organi, e all'indirizzo da lui dato su tali basi allo studio dell'anatomia dell'uomo. G. Fav.

BRAVA (o BARAUA; A. T., 116-117). – Cittadina della Somalia meridionale, situata sulla costa a circa 175 km. a sud di Mogadiscio, al piede delle colline della catena litoranea, su una piattaforma rocciosa elevata alcuni metri. Al largo i tre scogli Scillani costituiscono un parziale riparo dal monsone. La costruzione del porto, iniziata intorno al 1912, rimase interrotta. Esiste un faro della portata di 15 miglia.

La città ha parecchi edifici in muratura, di costruzione araba, terminati da terrazze, e riattati: tra questi diverse moschee, una delle quali, con una vecchia torre simile a quella di Mogadiscio, è circondata dai quartieri abitati dagl'indigeni con capanne di ramaglie, anch'esse ricostruite.

Gli abitanti (circa 4700 indigeni e 74 europei) sono della cabila dei Tuni, confederazione disprezzata dagli altri Somali per le sue origini alquanto impure, ma piuttosto mite e dedita ai pacifici commerci. Carattere commerciale la città ha avuto del resto fino dai tempi remoti del Medioevo, in cui era uno dei più importanti fra gli stabilimenti arabi della costa benadiriana; e lo ha conservato fino ai giorni nostri, per la vicinanza di un'importante zona agricola sul basso Scebeli e per la sua posizione, che in passato ne faceva lo sbocco naturale dei commerci degli altipiani galla (allora concentrati a Lugh), lungo le vie dell'Uebi, del Ganale e del Daua.

Come negli altri centri somali, il commercio è in gran parte in mano degli Arabi e soprattutto degl'Indiani. Per opera d'Italiani è stata attivata una fiorente industria di lavorazione del cuoio.

Brava è capoluogo di residenza e fa parte del commissariato del centro: ha ufficio postale principale e stazione radiotelegrafica. Vi esiste da tempo una scuola di missionarî.

Bibl.: G. Piazza, *La regione di Brava nel Benadir*, Milano 1909. G. St.

BRAVAIS, AUGUST. – Fisico e mineralogista, nato ad Annonay (Ardèche) il 28 agosto 1811, morto a Versailles il 30 marzo 1863. Insegnò astronomia a Lione dopo essere stato ufficiale di marina, e nel 1846 passò a Parigi come professore di fisica nella scuola politecnica. Partecipò a numerose spedizioni scientifiche e dal 1854 fece parte dell'Accademia di Francia. Ebbe attività in campi diversi della scienza: così studiò l'equilibrio dei galleggianti (1840), i movimenti di altalena della costa norvegese (1841), le correnti ascendenti dell'atmosfera, i movimenti del sole (1843), l'arcobaleno bianco, gli aloni (1845), la velocità del suono, l'influenza della rotazione terrestre sul movimento del pendolo conico (1854). Ma il campo in cui specialmente egli emerse, furono gli studî cristallografici. Trattò da prima dei poliedri simmetrici (1849), fece ricerche sulla doppia rifrazione (1851); e, soprattutto, studiò la costituzione particellare della materia cristallizzata. Fondandosi sulle teorie accettate al suo tempo, il B. costruì una teoria dei reticolati, svolta specialmente nelle sue *Études cristallographiques* pubblicate fra il 1849 e il 1851. Egli trovò sette tipi di reticolati corrispondenti ai sette sistemi, e poi altri sette tipi che potevano dedursi dai primi sette. Questi quattordici modi però non rendevano conto delle classi meroedriche. Ma la teoria dei reticolati servì a spiegare molti fatti; così, introducendo il concetto di «densità» di una faccia, spiegò come i piani di sfaldatura corrispondano nei cristalli a facce di grande densità, e come la legge di Hauy trovi una spiegazione nel fatto che i piani reticolari (e quindi le facce) corrispondenti a indici semplici sono, in generale, quelli dotati di maggior densità (v. CRISTALLOGRAFIA). La teoria del B., sostenuta e divulgata dal Mallard e più tardi modificata da Sohnke, fu come il punto di partenza per gli ulteriori studî sui reticolati. U. Pa.

BRAVO, CECCO: v. CECCO BRAVO.

BRAVO, JUAN. – Nacque a Segovia (Spagna). All'avvento di Carlo I (l'imperatore Carlo V) al trono di Spagna (1517) era *corregidor* della città e *continuo* della regina madre Giovanna la Pazza. Nella sollevazione generale delle comunità (*comuneros*) della Castiglia contro il governo di Carlo V, B., alla testa delle milizie cittadine, iniziò in Segovia la ribellione armata, che si allargò a Toledo e, poi, a Salamanca, a Madrid, a Burgos, a tutta la Castiglia (v. COMUNEROS). In seguito alle ulteriori alterne vicende del movimento, nella battaglia decisiva di Villalar, le truppe dei comuneros, comandate da Juan de Padilla, e, in sottordine, dal B. e da Francisco Maldonado da Salamanca, furono disfatte. I tre capi caddero prigionieri e furono giustiziati il 24 aprile 1521.

Bibl.: L. Perez Rubín, *Un episodio de Villalar: la prisión de Juan Bravo*, in *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, IV (1902); J. M. Saenz Baquero, *Villalar*, in *Monografías Históricas*, IV, Madrid 1886; L. Fernandez Golfín, *El parte de la batalla de Villalar*, Madrid 1888; C. Lecea y García, *Relación histórica de los principales comuneros segovianos*, Segovia 1906. L. G. A.

BRAY (A. T., 32-33-34). – Si dà il nome di Pays de Bray a una piccola regione naturale, la quale forma press'a poco il confine della Piccardia e dell'Alta Normandia. Si tratta d'una depressione allungata perpendicolarmente alla costa della Manica, per una lunghezza di 90 chilometri da Beauvais a Dieppe, con una larghezza massima di 17 chilometri. Più volte è stato segnalato il contrasto ch'essa presenta con gli altipiani di Piccardia e con quelli del Pays de Caux, dai quali è limitata al S. e al N. Accanto a quelle terre alte, molto ondulate, asciutte e senz'alberi, occupate tutte quante da campi arati, con numerosi e grossi villaggi, il Pays de Bray s'presenta come un paese accidentato da una quantità di piccole valli, ricco di sorgenti e di corsi d'acqua, cosparso di boschi non molto estesi, con un suolo umido occupato in gran parte da pascoli, suddiviso in campicelli cinti da siepi e ricchi d'alberi, con innumerevoli fattorie isolate e senza grossi villaggi o città importanti.

Tali caratteri sono dovuti alla struttura geologica, rivelata dall'erosione. Gli strati poderosi di creta, che formano gli altipiani piccardi e normanni, sono stati sollevati da un anticlinale alquanto accentuato, che l'erosione ha smantellato scoprendo gli strati del Cretacico inferiore. In quelle sabbie e argille mobili il lavoro di scavo ha progredito rapidamente facendo indietreggiare la cornice di creta e sviluppando la grande depressione del Bray.

Probabilmente il Bray fu in antichi tempi coperto da un'immensa foresta, che la colonizzazione cominciò a far scomparire soltanto nel Medioevo, lasciando intatti alcuni boschi d'una certa estensione. Nel passato hanno avuto grande importanza le colture dei cereali, mentre adesso l'allevamento del bestiame sta divenendo la base di tutta l'economia rurale. Famose sono le fiere di cavalli e di bovini, che si tengono nel Bray; i burri e i formaggi di Gournay vengono spediti ogni giorno a Parigi, Beauvais, Amiens e nei paesi del nord.

Bibl.: A. de Lapparent, *Le Pays de Bray*, in *Mém. du service de la Carte géol. de France*, n. 1, Parigi 1878. E. d. M.

BRAY, Thomas. – Pastore protestante inglese, nato a Marton (Shropshire) nel 1656, morto nel 1730. Dedicò gran parte della sua attività all'istituzione di biblioteche parrocchiali in Inghilterra e negli Stati Uniti; fondò, nel 1698, la Society for promoting Christian Knowledge, tuttora esistente; l'anno successivo si recò nel Maryland, per continuarvi la sua missione di propaganda religiosa; ma tornò in patria nel 1701, anno in cui ottenne da Guglielmo III lettere patenti per l'istituzione della Society for the propagation of the Gospel in Foreign parts.

Sue opere principali: *A course of lectures upon the Church catechism*, 4 voll., Oxford 1696; *Bibliotheca parochialis*, Londra 1697.

Bibl.: *Diction. of Nat. Biogr.*, II, p. 1147 segg.; W. O. B. Allen e E. Mc Lure, *Two hundred years, the hist. of the Soc. for prom. Christ. Knowledge*, Londra 1898; C. E. Pascal, *Two hundred years of the S. P. G., 1691-1900*, Londra 1901.

BRAYERA: v. hagenia.

BRAZ MARTINS, José Maria de. – Drammaturgo portoghese nato a Lisbona nel 1823 e morto nel 1872. Scrisse i drammi *Rei e eremita*, *Bons fructos de ruin arvore* (Porto 1858), *Fructa do tempo* e la commedia *Abençoadas diabruras*. Tentò poi il dramma religioso, considerandolo come descrizione orale di argomenti sacri, con il mistero in tre atti e cinque quadri *Gabriel e Lusbel ou O Thaumaturgo*, la sua creazione preferita, e il dramma sacro *O Evangelho em acção* (1870), che determinò un'ampia polemica. Y. R.

BRAZZA (A. T., 77-78). – La *Braxia* dei Greci e la *Brattia* dei latini, detta *Brač* in croato, è la maggiore della isole dalmate e fa parte dell'arcipelago meridionale. Chiude con l'isola di Solta il canale di Spalato ed è separata dalla terra ferma dal Canale di Brazza (km. 5,2 nel punto più stretto), mentre a sud è divisa dall'isola di Lesina, più esterna, dal canale omonimo (km. 3,3). Disposta quasi esattamente nel senso dei paralleli, si stende per una lunghezza massima di km. 40,6 da Punta Speo a Capo delle Planche, e una larghezza di km. 13,8 da Punta Postire a Punta Lunga, con una superficie di kmq. 388,5. Geologicamente e morfologicamente si prolunga a occidente nell'isola di Solta, dalla quale però è divisa da uno stretto canale (km. 0,5) detto Porte di Spalato.

L'isola ha una forma allungata ma tozza, a coste unite e alte, con piccoli e ristretti valloni solo sul lato nord-occidentale, che sono però eccellenti porti. Costituita da una piega tutta di calcare cretaceo (di cui si hanno ottime cave, l'isola è montagnosa, ma manca d'una rete idrografica superficiale e le acque carsiche tornano alla luce lungo la costa o in sorgenti sottomarine. La cresta della piega calcarea, culminante nel monte S. Vito (m. 778), è spostata a sud, donde i fianchi scendono precipiti al mare; mentre il versante nord si estende ad altipiano fra i 400 e 450 m., specie sul lato orientale, ed è ricoperto da un'abbondante mantello di terra rossa, dovuto al disfacimento del calcare sottostante.

Le piogge sono relativamente scarse, poco superiori agli 800 mm. annui, e distribuite in pochi giorni piovosi, circa 90, nei mesi fra ottobre e gennaio, con un altro breve massimo in marzo. Con temperature invernali assai alte, specie sul breve versante meridionale soggetto allo scirocco, l'isola presenta però anche sul lato settentrionale la media del gennaio superiore ai 5°, con il massimo estivo di 25° circa. Questo clima alimenta una caratteristica flora mediterranea, con larga estensione della macchia e formazioni boschive di *Pinus nigra* e *P. halepensis*. I boschi però sono assai ridotti, specie sul lato occidentale, rappresentando il 26,7% della superficie totale, compresa la zona ad arbusti sempreverdi; sugli alti versanti si stende il pascolo magro (25,9% dell'area complessiva), dove trovano nutrimento circa 10.000 capi di ovini, le cui varietà erano rinomate anche al tempo di Plinio (*capris laudata Brattia*), ma che oggi sono in proporzione minore che in altre isole dalmate, mentre mancano quasi del tutto i bovini. I terreni veramente improduttivi sono solo l'1,8% della superficie dell'isola.

Nell'altipiano, fino al mare, ricco di terreno di disfacimento, sono molto estese le colture e soprattutto quella della vite, che occupa il 30,9% dell'area e fino il 50% nell'estremità occidentale dell'isola, spingendosi in alto, fin sopra i 500 m. s. m. È questa anzi l'isola dalmata che ha la maggiore estensione del vigneto ed è rinomata per la bontà del prodotto: l'Opollo, vino rosso da taglio, e il Vergava, vino bianco alcoolico, con una produzione complessiva di 150.000 hl. annui, che si esportano nei paesi dell'ex-Monarchia austro-ungarica.

Piccola è l'estensione dei campi (2,2% dell'area totale), dove si coltivano granoturco, frumento e tabacco; maggiore è la superficie data ad orti e uliveti (12,6%), dove insieme a frutta prelibate, tra cui le « marasche » (ciliege acidule), che si esportano a Zara per il celebre liquore (il maraschino), si coltiva il crisantemo, per la polvere insetticida. Gli olivi, nelle posizioni meglio esposte, sono molto numerosi, e coprono lungo tratto della costiera meridionale, dando una produzione media di circa 2000 hl. annui.

Brazza è l'isola più popolosa della Dalmazia (ab. 22.969, nel 1910), con una densità di 58,1 ab. per kmq. Essa è ormai satura di popolazione, tanto che il suo incremento è stato minimo negli ultimi decennî, ed anzi tra il 1900 e il 1910 si è avuto un regresso. La popolazione, per la scarsità d'acqua, è riunita nei 26 centri dell'isola, che accolgono fino il 96,7% della popolazione totale, dedita quasi tutta all'agricoltura; con una media di 907 ab. per ognuno dei centri, dei quali però 11 sono sotto i 500 ab., 13 fra 500 e 2000, e due soltanto al di sopra: Pucischie e Milna, i maggiori porti pescherecci dell'isola. Le località più numerose e importanti sono infatti sul mare, lungo il quale vive il 76% della popolazione, soprattutto sulla costa settentrionale, che ha il 71,7% degli ab., riuniti nelle borgate di Milna, S. Giovanni, S. Pietro, Postire, Pucischie, Poria, mentre, sulla ristretta fascia costiera meridionale, si hanno 1700 ab. nei paesi di Bol e S. Martino.

La popolazione è prevalentemente croata; anzi, stando al censimento ufficiale del 1910, si sarebbero avuti nell'isola soltanto 265 Italiani contro 22.564 Croati; ma nel 1880 lo stesso censimento ufficiale dava 421 Italiani solo a S. Pietro di Brazza, che è uno dei maggiori centri dell'isola. Gl'Italiani prevalgono nei borghi marinari, dove la stessa popolazione croata parla italiano.

Insegne della Brazza nel sec. XVII

Brazza ha 8 comuni locali, riuniti in un Capitanato distrettuale, che comprende la sola isola, e il cui capoluogo è S. Pietro (*Supetar* in croato), cittadina sulla costa settentrionale, circondata da vigne ed oliveti, centro di commercio con Spalato. Il centro demografico maggiore (quasi 2.500 ab.) è però Milna, entro un ottimo vallone, all'estremità occidentale, il principale porto dell'isola. Nell'interno dell'isola v'è Neresi (*Nerežišce*, a m. 362), dove confluiscono tutte le strade dalla costa nord-occidentale e che si trova al centro di estese colture. Essa fu capoluogo all'epoca veneziana, della quale conserva una loggia e il Palazzo di Reggenza, ed ha oggi circa 1500 abitanti. Sulla costa meridionale, Bol ha una meravigliosa posizione.

Per le comunicazioni dell'interno dell'isola mancano quasi completamente le strade carrozzabili. Le comunicazioni marittime più frequenti, sono con Almissa e Spalato sulla costa del continente.

Bibl.: R. E. Petermann, *Guide en Dalmatie*, Vienna-Parigi 1900; E. Brückner, *Dalmatien und das österreichische Küstenland*, Vienna e Lipsia, 1911; Hartleben, *La Dalmatie*, Vienna e Lipsia 1912; G. Dainelli, *La Dalmazia, Cenni geografici e statistici*, con atlante, Novara 1918. A. R. T.

Storia. – Brazza fu abitata sin dall'epoca preistorica (stazioni di Bobovischie e S. Elia), poi colonizzata dai Greci e in seguito completamente romanizzata. Nel sec. VIII, invasa la Dalmazia dagli avari-slavi, vi si rifugiarono molti romani del continente. Rimase dominio bizantino sino alla metà del sec. IX, quando se ne impadronirono i Narentani (v.), che la tennero sino alla fine del sec. XI e per brevi periodi anche dopo, durante il dominio ungherese, al quale seguirono quello veneziano (1278-1356), poi di nuovo quello ungherese e quindi, con incessante vicenda, quello dei re di Bosnia, dell'Ungheria, di Napoli, del comune di Ragusa. Il

lungo e tirannico dominio narentano la immiserì, ne intaccò profondamente il carattere etnico e le istituzioni, ma non uccise i germi dai quali si sviluppò il comune. Nei secoli XIII-XIV è retta da un *buccarius*, vicario del *comes insularum*, cioè di Brazza e di Lesina, costituendo le due isole un'unità politica fino al sec. XV (v. LESINA); ma anche i giudici, i nobili e la plebe della Brazza partecipano attivamente alla vita comunale. Nel 1270 circa si codifica una prima volta lo statuto, una seconda nel 1305. Capoluogo è Neresi, nell'interno, al riparo dai frequenti assalti pirateschi dal mare. Gli abitanti, pastori e agricoltori, vivono lontano dalle coste, in centri non fortificati. Nel 1420, i Veneziani tornano nell'isola, e nel 1425, staccatala dal nesso di Lesina, le concedono un apposito « conte e capitano ». Nei secoli XV-XVII rifiorisce: ha grande produzione di vino, legna e bestiame; comincia a svilupparsi la vita sul mare e l'isola assume forme di vita veneta negli stati più elevati. Rimane possesso dei Veneziani fino al 1797, quando, caduta Venezia, essa passa sotto il dominio austriaco. Nel 1805-06 è due volte abbandonata e rioccupata dai Francesi; nel 1813 torna all'Austria. Nel sec. XIX pesca e navigazione si sviluppano assai: Neresi decade e capoluogo diventa S. Pietro. Caduta l'Austria, nel novembre 1918, la Brazza passa alla Iugoslavia.

BIBL.: *Statuta municipalia communitatis Brachiae*, Udine 1656; A. Ciccarelli, *Osservazioni sull'isola della B.*, Venezia 1802; *Bullett. di arch. e stor. dalmata*, VIII, p. 201; XIV, p. 117; XXIII, pp. 18 e 23; XXXII, p. 39. G. Pra.

BRAZZÀ, GIACOMO e PIETRO SAVORGNAN di: v. SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

BRAZZAVILLE (A. T., 118-119). – Città capitale del Congo Francese, fondata nel 1880 dal celebre esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà, da cui prese il nome. È posta sulla riva settentrionale dello Stanley Pool, il vasto bacino lacustre formato dal Congo, allo sbocco in esso del Djoué, dirimpetto a Léopoldville. Ha 4000 abitanti; le ricchezze principali del suo territorio sono l'avorio e il caucciù. Una ferrovia la unisce a Léopoldville e di qui a Matadi nel Congo Belga. Il territorio fu ceduto nel 1880 dal re indigeno Makoko, in seguito fu fondata la città e nel 1898 fu proclamata capitale del Congo Francese. V. B.

BREA. – Famiglia di pittori nizzardi. LODOVICO nacque a Nizza Marittima circa alla metà del sec. XV; morì tra il 1522 e il 1525. La sua attività è per ora inscritta tra il 1475, anno in cui firma la *Pietà* della chiesa di Cimiez, e il 1522 quando riceve il pagamento d'un polittico per San Martino a Châteauneuf-de-Grasse. Punto attendibili sono due epigrafi di cui l'una, posta sotto una *Madonna* della Confraternita della Misericordia (Nizza), darebbe, come prima data dell'attività pittorica del B., il 1465, e l'altra, riportata dall'Alizeri come esistente sotto un dipinto in S. Domenico di Taggia, con l'anno 1473 e la notizia d'una collaborazione del B. con Giovanni Miraglieti. Parimenti fantastico è un viaggio a Perugia e a Roma che il B. avrebbe compiuto, circa il 1507.

LODOVICO BREA, L'Annunciazione (particolare) – Taggia, Chiesa di S. Domenico

(fot. Alinari)

LODOVICO BREA, Ognissanti – Genova, Basilica di S. Maria di Castello

Una fuggevole ma profonda suggestione, per quanto isolata nell'opera di L. B., pare abbia esercitato, se si osservi l'*Annunciazione* di Taggia, Antonello da Messina. Più efficace fu invece il contatto che il B. ebbe in Savona (1490) con l'arte di Vincenzo Foppa. L'attività pittorica del B. si svolse per intero nella Riviera ligure: a Nizza, a Mentone, a Monaco, a Taggia, a Genova, a Savona. Delle molte pitture da lui eseguite si ricordano, tra le più notevoli, la *Pietà* della chiesa di Cimiez (1475); la *Crocifissione* (1481) a palazzo Bianco e la tavola di *Ognissanti* in S. Maria di Castello a Genova; a Savona il polittico (1490), eseguito in collaborazione col Foppa per la chiesa di S. Maria, e l'*Assunzione* (1495) nel duomo; in S. Domenico di Taggia un gruppo di polittici, ora in parte scomposti (alcuni frammenti vennero rubati pochi anni addietro), dipinti tra il 1483 e il 1513.

Di ANTONIO B. non abbiamo altro, di sicuro, che tre date: 1504, l'anno in cui firma a Genova un polittico del quale restano due pannelli all'Accademia Ligustica; 1512-16, periodo di lavoro a Marsiglia in società col veneziano Antonio Ronzon; 1516-18, data attribuibile alle due pale d'altare di Diano Borello e di Diano Borganzo, ancora al loro posto, che lo mostrano imitatore pedissequo di Lodovico. Un lieve riflesso dei caratteri proprî alla pittura lombarda, venutogli certo da parte del Foppa, modifica appena e arricchisce un poco questa sua dipendenza dal caposcuola.

Di FRANCESCO B. sappiamo che tra il 1538 e il 1547 riceve commissioni dai domenicani di Taggia; ma ignoriamo se fosse figlio o fratello di Lodovico. Due Santi, *Rocco e Sebastiano*, firmati e datati 1525 (in casa dell'antiquario Salomon a Nizza) sono l'unica opera di sicura attribuzione che ci rimanga di lui.

BIBL.: E. Schäffer, *Giov. Mirallieti e Lod. Brea pittori celebri nizzardi*, Nizza 1881; P. K., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; Th. Bensa, *La Peinture en basse Provence à Nice et en Ligurie*, s. a. [circa 1910]; J. Levrot, *Notes bibliographiques sur les Primitifs Niçois*, in *Nice historique*, 1911; G. Brès, *Notizie intorno ai pittori nicesi G. Miralieti, Lud. Brea, Bart. Bensa,*

(fot. Alinari)

LODOVICO BREA, L'Assunzione della Vergine, il Presepio e lo Sposalizio di S. Caterina – Savona, Cattedrale

Genova 1903; id., *Questioni d'arte regionale*, Nizza 1911; id., *L'arte dell'estrema Liguria occidentale*, Nizza 1914; L. H. Labande, *Les peintres niçois du XV et XVI siècle*, in *Gaz. des Beaux-Arts*, I (1912), pp. 279 segg., 379 segg.; Ch. Saunier, *Les primitifs niçois à l'exposition retrospective d'art régional*, Nizza 1912; G. Cagnola, *La mostra retrospettiva d'arte regionale a Nizza*, in *Rass. d'arte*, XII (1912), pp. 81-87; T. Borenius, *An Annunciation by Lodovico Brea*, in *Burlington Mag.*, XL (1922), pp. 292-97. Gu. P.

BREADALBANE, JOHN CAMPBELL, visconte. – Primo conte di tal nome, uomo politico scozzese, figlio di sir John Campbell di Glenorchy, nato forse nel 1636, morto nel 1717. Il B. fu un losco politicante, nel quale il governo dei re Stuardi trovò un utile arnese di dominio. Prese parte in gioventù a tentativi realisti contro la repubblica di Cromwell, indi fu deputato al parlamento scozzese, e infine, sposando la ricchissima contessa di Caithness, divenne uno dei maggiori proprietarî terrieri di Scozia. Nel 1677 venne creato visconte di B. Dopo il 1689 si assunse l'incarico, per danaro, di domare i *clans* irrequieti e ribelli; e il 13 febbraio 1692, organizzò l'atroce massacro del *clan* dei Mac Donald, che si erano lasciati ingannare dalle sue false assicurazioni d'amicizia (*massacre of Glencoe*). Arrestato in seguito a questo e ad altri delitti, il B. riuscì sempre a sfuggire a qualsiasi sanzione, forse grazie alla protezione del governo inglese, cui egli era utile per frenare gli elementi più irrequieti della Scozia. Ma la sua cooperazione politica fu solo interessata, ed egli subì più volte gravi accuse di malversazione, che però riuscì sempre ad eludere. P. Re.

BRÉAL, MICHEL. – Glottologo francese, nato a Landau (Palatinato bavarese) il 26 marzo 1832 da famiglia israelita francese, morto a Parigi il 25 novembre 1915. Fu professore di grammatica comparata al Collège de France dal 1866 al 1905. Ha introdotto e reso popolare in Francia la linguistica comparativa sorta in Germania per opera di Bopp. Il suo capolavoro è l'*Essai de sémantique*, Parigi 1897 (5ª ed., 1915).

Una cattedra di grammatica comparata esisteva alla Sorbonne dal 1852, ma senza nessun contenuto linguistico nel senso scientifico della parola. Per il B., che aveva ottenuto nel 1857 l'« agrégation », un viaggio in Germania fu decisivo. Bopp, Weber e anche A. Kuhn gli diedero il gusto rispettivamente della comparazione linguistica, degli studî orientali, della comparazione dei miti. La sua tesi di dottorato *Hercule et Cacus* (Parigi 1863) è il miglior esempio di quest'ultima tendenza, poi abbandonata. Negli studî orientali ha fondato coi suoi primi saggi e soprattutto attraverso il suo discepolo James Darmesteter la scuola iranistica francese, continuata poi da A. Meillet, R. Gauthiot (morto nel 1916), E. Benveniste. Nella comparazione linguistica la sua opera fondamentale è la traduzione e l'aggiornamento della grammatica di Bopp (Parigi 1867-72). Eccellono nella sua maturità tanto la sua istintiva lucidità critica quanto la capacità costruttiva: fu tra i primissimi demolitori delle fantasie etrusche del Corssen (1874), editore e illustratore delle *Tavole Eugubine* (1875), finalmente creatore di una nuova disciplina linguistica, la *semantica* o studio dello svolgimento dei significati, esposta nell'*Essai* sopra citato (1897). Dopo d'allora la sua attività non rallenta, continuano numerosi gli articoli nei *Mémoires de la Société de linguistique*; ma la sua influenza si restringe, i linguisti più giovani si allontanano da lui. Anche al di fuori della linguistica, il brillante volume *Pour mieux connaître Homère* (1907) non ha avuto un'eco scientifica apprezzabile. G. De.

BRÉBEUF, GUILLAUME de. – Poeta francese nato a Thorigny nel 1618, morto nel 1661. Si conquistò una certa notorietà con una traduzione della *Farsaglia* di Lucano (1654-55), che ebbe straordinaria diffusione e fu giudicata variamente: mentre Corneille la magnificò, fu invece severamente criticata da Boileau. Del B. si ricordano inoltre: *Parodie du septième livre de l'Énéide* (1650); *Poésies diverses* (Parigi 1658 e 1668); *Entretiens solitaires* (Rouen 1660); *Panégyrique de la paix* (Parigi 1660); *Éloges poétiques* (Parigi 1661). Una raccolta delle sue opere e delle sue lettere fu pubblicata dopo la sua morte: *Œuvres* (1664). Gli *Entretiens* sono stati ristampati, in edizione critica, da R. Harmand (Parigi 1911).

BIBL.: E. Faguet, *La poésie française depuis 1600*, in *Revue des Cours et Conférences*, 1896; R. Harmand, *Essai sur la vie et les œuvres de B.*, Parigi 1897.

BRECCIA. – Le brecce sono conglomerati di frammenti angolosi, uniti da cemento vario. Il nome della breccia dipende dalla natura dei frammenti o da quella del cemento. Esse sono monogeniche, se formate da elementi di una sola roccia; poligeniche, se di più. Se i detriti d'una roccia sono ricementati in posto, si ha una roccia a struttura brecciata; esempî, i varî marmi di questo nome (v. CONGLOMERATI, MARMI). F. M.

BRECON (o BRECKNOCK; A. T., 47-48). – Capoluogo della contea omonima nel Paese di Galles, alla confluenza del Honddu con l'Usk; nel 1921 aveva 5646 ab. Vi era nelle vicinanze un forte romano, localmente oggi detto Y Gaer. Nel 1092 Bernard Newmarch, vi costruì un castello e il priorato benedettino di S. Giovanni; poi vi fu fondata una città, sotto i de Bohun. Nel 1421 Brecon fu concessa agli Stafford duchi di Buckingham, ma Henry, secondo duca, avendo cospirato contro il re Riccardo fu giustiziato e i suoi beni confiscati; furono restituiti a suo figlio Edward, ma anche questi fu condannato per tradimento e giustiziato nel 1521 e il feudo passò alla corona. Nel sec. XVII fu acquistato dai visconti Tredegar. Durante la guerra civile il castello e le mura furono in gran parte demoliti dagli abitanti stessi per evitare assedî e occupazioni militari. La chiesa di S. Giovanni, in stile normanno con aggiunte gotiche, è la più bella chiesa parrocchiale del Galles; fu restaurata da sir Gilbert Scott nel 1861-75 e dal 1923 è la cattedrale della diocesi anglicana di Swansea e Brecon. Le rovine della torre del castello, detta Ely Tower, si trovano nel recinto del Castle Hotel. L. Vi.

CONTEA DI B. (*Breconshire*). – Contea situata nell'interno del paese di Galles (1899 kmq.); a NO., dove predominano le rocce del Paleozoico inferiore, gli strati corrono generalmente in direzione NE.-SO., mentre assumono la direzione E.-O. in prossimità della sinclinale occupata da giacimenti carbonici del Galles meridionale. Nella parte intermedia, il suolo del Breconshire consta principalmente di arenaria rossa, che forma scarpate assai ben rilevate. Quelle delle Black Mountains (811 m.) e del Mynydd Eppynt (475 m.) corrono da NE. a SO., mentre quelle del Brecon Beacons corrono dall'est all'ovest. Al piede settentrionale dei Beacons corre l'Usk, che poi si insinua tra i Beacons e le Black Mountains in una valle non ancora percorsa da ferrovia. Il Wye che segna il confine della contea a nord ha carattere torrentizio; scorre prima verso SE., finché incontra la linea che segna il piede delle Black Mountains e la costeggia volgendo a NE. Più verso SO., la contea presenta un'area pianeggiante che congiunge le valli del Wye e dell'Usk ed è occupata in gran parte da un lago (4,8 × 1,5 km.), nel quale si rinvennero tracce di abitazioni preistoriche su palafitte.

La contea esercita una funzione importantissima come centro di distribuzione d'acqua potabile. Nella valle di Elan, presso il confine NO., vi sono i serbatoi dell'acqua destinata a Birmingham; Swansea, Merthyr Tydfil e Cardiff hanno i loro serbatoi presso il fianco meridionale del Brecon Beacons; e si è discusso il progetto d'incanalare verso Londra l'acqua del lago sopra menzionato. Data la grande estensione del terreno montuoso e delle brughiere, le zone pianeggianti si riducono a strisce ristrette, serpeggianti fra superficie paludose: le aree atte alla coltivazione sono per questa ragione molto esigue.

La popolazione del Breconshire era nel 1891 di 57.031 ab., nel 1901 di 59.907, nel 1911 di 59.287 e nel 1921 di 61.222, con un aumento del 3,3%, dovuto alle miniere di carbone di Brynmawr (al limite della contea) e di Merthyr (nel Glamorgan) e anche alle sorgenti solfuree e ferruginose di Llanwrtyd, a occidente della contea, che è divenuta un luogo di cura e di villeggiatura. Brecon per numero di abitanti è superata da Brynmawr, centro delle miniere di carbone (8.067 ab.). Builth, sul fiume Wye, possiede un vecchio castello; è un modesto centro di traffico.

Degli abitanti della contea 22.500 conoscono il gallese, e circa 2.600 l'adoperano quasi esclusivamente, ma la maggior parte sono quasi completamente anglicizzati. H. J. F.

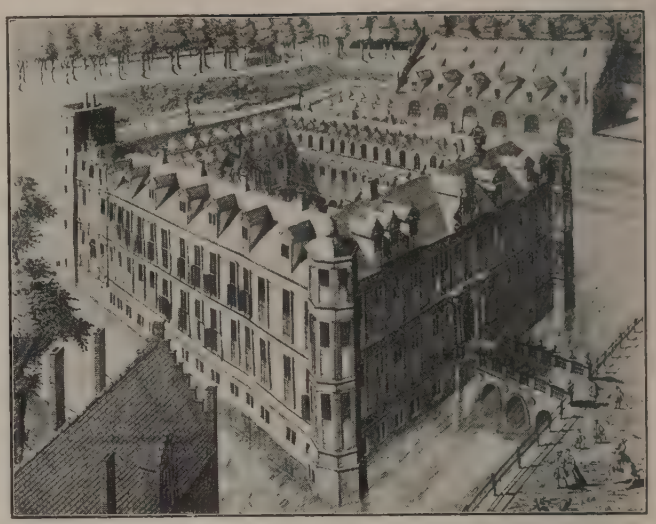
Storia. – I Romani conquistarono la regione alle varie tribù celtiche e preceltiche che l'abitavano, fra il 75 e l'80 d. C. Partiti gl'invasori, i Celti sotto Brychan rioccuparono la valle dell'Usk ad est dei monti Eppynt, e dal sec. VIII al X vi si svolsero lotte fra i Celti e i Sassoni del regno di Mercia e vi furono eretti varî castelli di confine. Dopo la conquista normanna, Bernard de Newmarch s'impadronì della regione detta allora Brycheniog, costruì i castelli di Brecon e Talgarth e sconfisse i varî principotti locali nel 1091. Il Brycheniog non fece parte del principato di Galles; passò successivamente sotto la signoria dei Fitzwalter, de Bress, de Bohun e Stafford. Nella valle di Irfon si svolse l'ultima lotta fra gli Inglesi e Llewelyn, che vi perì nel 1282, e qui pure ebbe luogo il movimento insurrezionale gallese del 1403 sotto Owen Glendower. Passata la signoria di Brecon alla corona nel 1521, fu nel 1536 creata la contea di Brecon. L. Vi.

Bibl.: J. E. Lhoyd, *History of Wales* (fino al 1284) Oxford 1911; J. P. Howell, *Agricultural Atlas of Wales*, Londra 1921; F. Muirhead, *Wales an historical and topographical guideboock*, Londra 1922; W. Rees, *South Wales and the March 1284-1415*, Oxford 1924.

BRÉCOURT, Guillaume Marcoureau de. – Attore e comico francese, oriundo olandese, morto nel 1685. Come il Molière, iniziò la carriera peregrinando attraverso la Francia. Nel 1658 entrò nella compagnia del Molière, che lasciò nel 1664, per andare a recitare all'Hôtel de Bourgogne, dove rimase anche dopo la fusione delle due compagnie avvenuta il 25 agosto 1680. Come attore il B. interpretava in modo impareggiabile i cosiddetti *rôles à manteaux*, cioè le parti di personaggi gravi e attempati. Luigi XIV diceva di lui che avrebbe fatto ridere anche le pietre. È difficile stabilire quali parti egli facesse nelle commedie moliéresche, ma è certo che il personaggio di Alain de *L'École des femmes* fu una sua creazione, di cui rimase a lungo il ricordo. Il B. scrisse anche alcune commedie che sono però dimenticate: *La feinte mort de Jodelet*, un atto in versi (1660), *Le grand benêt de fils aussi sot que son père*, rappresentata per la prima volta il giovedì 17 gennaio 1664 dopo l'*Impromptu de Versailles*, e ripresa ai primi di febbraio; la *Noce du Village*, un atto in versi (1666), *Le jaloux invisible*, 3 atti in versi (1666), *L'ombre de Molière*, 1 atto in prosa (1674), *Timon*, un atto in prosa (1684). Questa, che fu la sua ultima commedia, ebbe nella sua vita l'importanza che *Le malade imaginaire* ebbe in quella del Molière: nel rappresentarla si affaticò soverchiamente tanto che gli si ruppe una vena, e fu questa la cagione della sua morte, avvenuta pochi mesi dopo.

Bibl.: N. Fournel, *Le théâtre au XVIIe siècle*, Parigi 1892. A. De C.

BREDA (A. T., 44). – Città dell'Olanda meridionale, provincia del Brabante settentrionale, alla confluenza dell'Aa nel Markt, che è a sua volta affluente d'uno dei rami della Mosa. Dista 50 km. sia da Anversa sia da Rotterdam, ed è posta dove si biforcano le linee di Rotterdam e di Flessinga. Un tempo la città era notevole come luogo di transito e come mercato; acquistò poi importanza militare per la sua vicinanza al confine e per esser difesa da paludi (assedî nel 1793-94 e 1813); demolite le fortificazioni, si è sviluppata l'industria manifatturiera (stoffe, tappeti). Gli abitanti, che erano 14.765 nel 1870, sono aumentati a 30.670 nel 1926 (50 mila con i vicini villaggi di Prinsenhage e Ginneken). El. M.

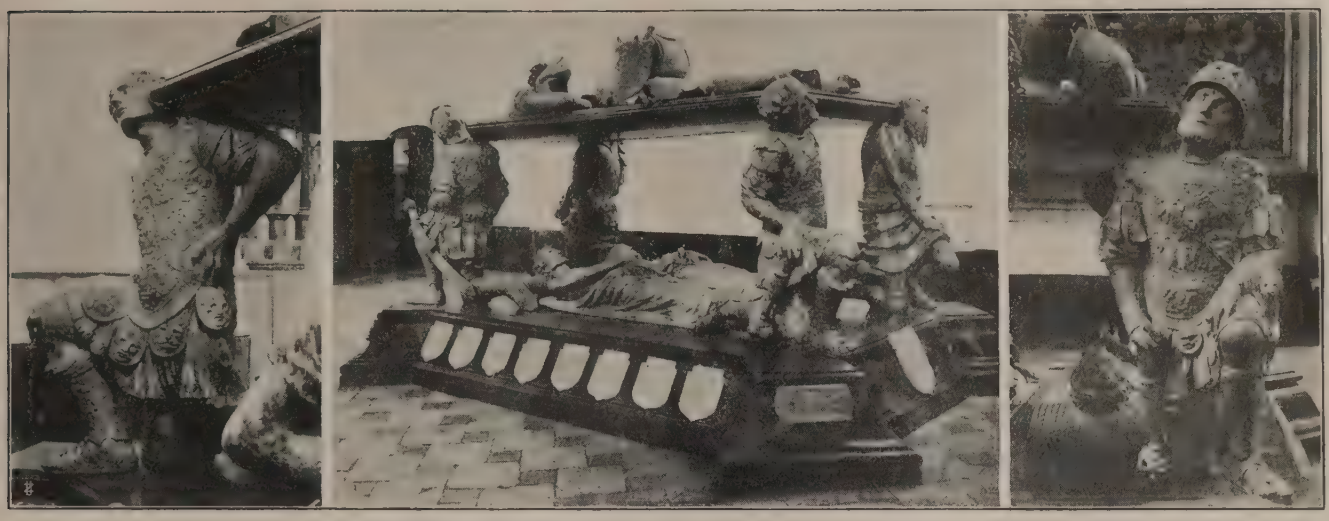


Il castello di Breda (da un'antica incisione)

Storia. – Si crede che la città sia di antica origine; è ricordata in documenti del 1125. Nel tardo Medioevo formava con i dintorni la baronia di Breda, feudo del duca di Brabante, che nel 1403 passò per matrimonio ai Nassau. Dopo la morte di Renato di Chalons-Nassau, barone di Breda, i suoi beni passarono al primogenito di suo zio Guglielmo il Vecchio di Nassau-Dillenburg, il grande Guglielmo il Taciturno. Nel 1568 il duca d'Alba occupò la città; e durante la guerra contro gli Spagnoli, Breda passò varie volte dalle mani degli Spagnoli a quelle degli Olandesi e da questi a quelli. Subì assedî nel 1577, 1583, 1590, 1624, 1637, i quali rovinarono il commercio della città che solo dopo la pace di Vestfalia poté riprendersi, favorita dal fatto che i principi di Orange, a cui apparteneva la baronia, vi passavano molto tempo con la corte; era pure una fortezza importante. Dopo il trattato della Barriera (1715) comincia la sua decadenza, che cessa solo superato il periodo napoleonico.

Monumenti. – Già nel 1190 un documento ricorda il *castellum de Breda*, che poi, nel 1350, fu del tutto rinnovato. L'attuale castello, che ha pochissimi avanzi del periodo anteriore, fu quasi tutto edificato sotto Enrico di Nassau (1483-1538), che volle costruirsi una dimora principesca in stile del Rinascimento. L'architetto dovette esserne Tommaso da Bologna. I lavori iniziati nel 1536 furono sospesi alla morte di Enrico di Nassau (1538) e rimasero interrotti per un secolo e mezzo. L'opera di Tommaso da Bologna creò una costruzione del pieno Rinascimento italiano, adattata alle esigenze del clima nordico, consistente in tre grandi ali aggiunte all'edificio preesistente e circondanti un grandioso cortile. Il cortile, ch'è la parte più interessante della costruzione, ha il pianterreno a loggiato con colonne doriche, il primo piano d'ordine ionico a grandi finestroni coronati da timpani, il secondo piano d'ordine corinzio, con finestroni ad arco. Bellissima era la grande sala occidentale a quattro navate, divise da quarantadue

Il castello di Breda (da un'antica incisione)



BREDA, Tomba di Engelbrecht II di Nassau nella chiesa della Madonna

belle colonne doriche. Nel periodo della guerra degli Ottant'anni la costruzione fu di nuovo interrotta e soltanto Guglielmo III fece completare il castello nel 1696 dall'architetto Roomans. La parte più antica, cioè il castello del 1350, fu allora demolita quasi del tutto per costruire una quarta ala, identica alle altre. Nel 1826 il castello fu destinato ad accademia militare e perciò del tutto trasformato con l'aggiunta d'un altro piano.

La chiesa maggiore – della Madonna – appartiene ai protestanti, sebbene Breda sia città essenzialmente cattolica. Fu costruita dal 1400 fino al 1540 sul posto di una più antica chiesa, dedicata a S. Barbara. È in stile gotico e va annoverata tra le più belle chiese dell'Olanda. Magnifico il campanile (1466-1509) che domina tutta la città, alto m. 97,70. Danneggiata da un incendio nel 1694, ne fu rifatta la guglia nel 1700. Tutta la chiesa è in laterizio, con ornamenti in pietra che mostrano le prime influenze del Rinascimento. Ha tre vaste ed alte navate con numerose cappelle. Nel 1906 vi è stato scoperto un grandissimo *San Cristoforo*, in affresco, d'un seguace di Hieronymus Bosch, intorno al 1500. Un altro affresco, l'*Annunciazione*, più pregevole e conservatissimo, è della scuola di Memling. Nella cappella della Madonna si trova un grande trittico di stile italianeggiante (circa 1550). Nel coro ricchissimi stalli gotici (circa 1500). Il grandioso fonte battesimale in ottone, a ciborio, fu eseguito a Malines nel 1540-43. La chiesa ha molte pregevoli tombe, tra cui il grandioso monumento di Engelbrecht II di Nassau, forse eseguito tra il 1526 e il 1538, da un artista italiano.

Breda ha altri edifici monumentali, quale il palazzo comunale, il mercato della carne e case patrizie del Seicento, tutti nel bel barocco olandese.

BIBL.: E. A. Brinckmann, *Barockskulptur*, Berlino-Neubabelsberg 1917, p. 133; F. Filippini, *Tommaso Vincidor da Bologna*, in *Boll. d'arte*, VIII (1929), pp. 309-24; *De monumenten van geschiedenis en kunst in de provincie Noord-Brabant*, I, Utrecht 1912, pp. 20-201. A. H. L.

BREDA, Il cortile del castello

CONVEGNI E TRATTATI DI BREDA.

Breda ha derivato la sua celebrità storica da convegni politici e da trattati, tenuti e conchiusi fra il 1566 e il 1747.

Confederazione di Breda del 1566. – Nel 1566, si riunirono a Breda, in un castello del principe Guglielmo d'Orange, che incoraggiava di nascosto il movimento della nobiltà dei Paesi Bassi contro Filippo II di Spagna, Luigi di Nassau, fratello del Taciturno, Giovanni di Marnix e Nicola de Hames, Enrico di Brederode e numerosi altri signori, e compilarono il « compromesso dei nobili ». L'atto di alleanza, che gli aderenti firmarono, andò attorno per tutte le provincie: esso affermava che i nobili non volevano far nulla contro il re Filippo II, ma si univano per ottenere l'abolizione dell'Inquisizione. La confederazione dei nobili aveva raccolto più di duemila adesioni, quando, il 5 aprile, ottenne udienza dalla governatrice, Margherita di Parma. Il conte di Brederode le porse una domanda, conforme al compromesso, nella quale, riaffermata la devozione della nobiltà e del popolo a sua maestà, si deplorava l'ultima deliberazione regia sulla repressione del protestantesimo, e si domandava fosse inviato in Spagna al re un personaggio per chiedere l'abolizione dell'Inquisizione e la convocazione degli Stati Generali, per moderare la legislazione religiosa. Il giorno dopo, la duchessa di Parma rispondeva in maniera breve e vaga, e prometteva di trasmettere al re i voti della nobiltà.

Il convegno di Breda del 1575

In piena guerra, il nuovo governatore spagnolo dei Paesi Bassi, don Luis de Requesenz, nella prima metà del 1575 aprì negoziati con Guglielmo il Taciturno, i quali non produssero nessun risultato pratico, e soltanto dimostrarono l'impossibilità d'un accordo fra la Spagna e i rivoltosi. L'imperatore Massimiliano II aveva inviato il conte di Schwarzenberg, con l'incarico di adoprarsi a por fine alla guerra dei Paesi Bassi,

riconciliando i dissidenti col monarca e col governo spagnolo. Per tentare di conseguire lo scopo, ambedue le parti nominarono i proprî commissarî, che si radunarono a Breda a congresso, per conferire fra loro, e trattare l'accordo. Ma l'inviato di Massimiliano II e i commissarî d'ambedue le parti abbandonarono la città, convinti che nulla si potesse ottenere per allora.

La pace di Breda del 1667. – Il 31 luglio 1667 venne conclusa a Breda la pace, che poneva fine alla guerra tra Carlo II re d'Inghilterra e le Sette Provincie Unite. Gli Olandesi trepidavano per la inaspettata invasione francese del Belgio, tantoché, come scriveva l'ambasciatore francese d'Estrades, « non si può togliere loro dal capo che, divenendo francese il Belgio, anche la loro repubblica in due anni sarà perduta ». Gl'Inglesi, almeno per il momento, rivolgevano tutto il loro odio dall'Olanda su Luigi XIV. Così i due governi si poterono intendere; quantunque Carlo II, secondando l'opinione pubblica, si proponesse di guadagnar tempo per attuare i suoi propositi personali, che lo portavano piuttosto verso il re di Francia che verso il « Gran Pensionario d'Olanda », de Witt.

Le trattative di Breda del 1746-47. – Nel 1746 la Francia trovò, ai suoi rovesci in Italia e sui mari, un compenso nel Belgio, con la conquista di Bruxelles, di Mons, Anversa, Huy, Charleroi, Namur: Maria Teresa conservava solo il Lussemburgo e il Limburgo: l'Olanda era minacciata. L'aristocrazia mercantile, governante la « repubblica delle sette provincie unite » aveva tenuto un atteggiamento equivoco fra le passioni del popolo, ostile alla Francia cattolica, e i proprî interessi inseparabili dalla pace; in Inghilterra, il bellicoso ministero Carteret era caduto; il re di Francia e il suo ministro d'Argenson non pensavano, scomparse le ragioni primitive della guerra, che alla pace; tantoché Luigi XV si diceva pronto a trattare, non da mercante, ma da re. Così, durante tutto l'anno, dall'una e dall'altra parte si svolsero tentativi di riconciliazione fra i belligeranti. A Breda, per trovare una base comune per la pacificazione, si tennero conferenze, che si prolungarono fino al 1747, quando la caduta del d'Argenson e l'intensificazione della guerra le interruppero nel settembre. Le trattative vennero riprese e concretate solo l'anno seguente, ad Aquisgrana.

Bibl.: Collezioni di documenti: L. P. Gachard, *Correspondence de Philippe II sur les affaires des Pays-Bas*, voll. 5, Bruxelles 1848-79: *Correspondence de Marguerite d'Autriche avec Philippe II*, ed. da L. P. Gachard, voll. 3, Bruxelles 1867-81, e da De Reiffenberg, Bruxelles 1845; *Correspondence de Guillaume le Taciturne*; *Actes des États généraux des Pays-Bas, 1576-1585*, ed. da L. P. Gachard, voll. 2, Bruxelles 1861; v. inoltre Th. Juste, *Histoire de la Révolution des Pays-Bas sous Philippe II*, voll. 4, Bruxelles 1855-67. A. Sa.

BREDA, Achille. – Dermatologo, nato a Limena (Padova) l'8 settembre 1850. Allievo della scuola di Vienna, è stato per 47 anni professore di clinica dermosifilopatica nell'università di Padova.

È noto specialmente per i suoi studî sulla *bouba brasiliana*, che è conosciuta appunto col nome di *malattia di Breda*. Descrisse per primo una forma di angiomi cheratosici che, illustrata a fondo dal Mibelli, va sotto il nome di *angiocheratoma*. Si occupò della diffusione della lebbra nel Veneto, e pubblicò su questo e su altri argomenti pregevoli lavori d'indole storica. Fra questi, notevole la *Storia della dermatologia in Italia* (2 voll., Padova 1878-79). Ha scritto inoltre un *Manuale delle malattie veneree e sifilitiche* (Padova 1887) e il capitolo sulle malattie dell'apparato genitale maschile per il *Trattato italiano di chirurgia* edito dal Vallardi (Milano 1899 segg.).

BREDA, Carl Frederik. – Pittore svedese, nato nel 1759 morto nel 1818. Compì i primi studî in Svezia, quindi si trasferì in Inghilterra, dove visse dal 1787 al 1796, e fu discepolo del Reynolds, guadagnandosi subito tale reputazione che vennero eseguite molte incisioni da quadri suoi. Al suo ritorno in Svezia, acquistò rapidamente grande fama e divenne il ritrattista più ricercato. E realmente egli è uno dei ritrattisti maggiori della Svezia, per il colorito nutrito, caldo e intenso dei suoi quadri e per la sicura ampiezza della pennellata, che ricorda da vicino l'arte del suo grande maestro, il cui influsso, anche se nel corso degli anni il suo stile mutò, non l'abbandonò mai. Particolarmente celebre è il ritratto della cantante Vandoni (1797), ora nel Museo nazionale di Stoccolma. Spesso anche compare nell'opera sua un sentimento romantico della natura. Come insegnante dell'Accademia di belle arti di Stoccolma, il B. ha esercitato un grande influsso sui giovani artisti del principio dell'Ottocento.

Bibl.: F. Sander, *C. F. Breda*, in *Atti dell'Accademia svedese*, 1896; A. L. Romdahl, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; E. Hultmark, *C. F. Breda*, Stoccolma 1915. J. A.

BREDA, Vincenzo Stefano. – Ingegnere e industriale, nato a Limena (Padova) il 30 aprile 1825, morto a Padova il 4 gennaio 1903. Dedicatosi ai lavori ferroviarî, fondò nel 1854 una società di capitalisti italiani che assunse la costruzione delle ferrovie dell'Italia centrale; e nel 1872 creò la Società Veneta per costruzioni pubbliche, che portò a fine vastissime e importanti imprese; ma la sua gloria maggiore sono le Acciaierie di Terni. Benemerito dell'agricoltura e dell'ippica, istituì a Ponte di Brenta una delle migliori scuderie italiane di corse al trotto e un ippodromo. Nel 1848 prese parte, coi *Crociati* del gen. Sanfermo, allo scontro di Sorio e Montebello (8 aprile). Deputato per Padova dal 1866 al 1879; senatore dal 1890. Sono opera sua gli ossarî di Solferino e San Martino.

BREDENBORG, Johannes. – Filosofo olandese, vissuto verso la fine del sec. XVII. Fu professore di filosofia a Rotterdam. Scrisse, a confutazione delle teorie spinoziane, una *Enervatio tractatus theologico-politici, una cum demonstratione geometrico ordine disposita, naturam non esse deum* (Rotterdam 1675). Sembra tuttavia che il B. in epoca posteriore si sia convertito allo spinozismo, giungendo fino a pubblicare un opuscolo anonimo in lingua fiamminga, nel quale rinnegava la sua prima opera.

BREDERO, Gerbrand Adriaenszoon (Gerbrando figlio di Adriano). – Scrittore olandese, poeta lirico e commediografo. Nacque ad Amsterdam nel 1585 dove il padre era un calzolaio e morì nel 1618. Il giovane Gerbrand, che doveva fare il pittore, entrò come allievo nello studio di Francesco Badens, « il pittore italiano ». Ma dimostrava anche molta disposizione per la letteratura. Fu socio di un club di letterati *de Eglantier* (Il Rosaio selvatico) e in seguito dell'« Accademia tedesca ». Nello stesso tempo frequentava l'ambiente artistico di Roemer Visscher.

Le sue poesie si trovano riunite per la maggior parte nel *Boertigh Amoureus en Aendachtigh Groot Lied-boeck* (Grande libro delle canzoni comiche, amorose e religiose). Nella prima parte si trovano le poesie comiche: alcuni quadretti sono eseguiti con molto spirito, come *Boerengeselschap* (La comitiva di contadini) e ricordano l'arte realistica di Jan Steen, di Brouwer e di Ostade.

Le poesie amorose – nelle quali il B. sacrifica più che altrove alla moda del suo tempo – contengono ricordi dei suoi numerosi innamoramenti, mentre le canzoni *Aendachtighe* (Poesie della pietà) fanno testimonianza dei momenti di raccoglimento e di devozione che si alternavano in lui con la sua esuberante gioia di vivere.

Quale commediografo il B. si è provato prima nelle commedie romantiche per le quali toglieva il soggetto ai romanzi cavallereschi spagnoli: *Roddrick ende Alphonsus* (Rodrigo e Alfonso, 1611), *Griane* (1612) seguiti più tardi da *Lucelle* (1616), imitata dal francese. La parte più riuscita di questi lavori sono gl'intermezzi comici, dove vediamo rappresentati tipi popolari d'una grande comicità e d'un assoluto realismo. Erano queste commedie l'introduzione alla manifestazione più caratteristica del suo talento di commediografo: le sue farse (La farsa della vacca, *De Klucht van de Koe*, 1612, La farsa di Symen senza dolcezza, *De Klucht van Symen sonder Soetigheyt*, 1611, e La farsa del mugnaio, *De Klucht van den Meulneaer*, 1613). Si tratta di semplici aneddoti drammatizzati in lingua popolare piena di forza e di spirito. Dello stesso genere sono le due grandi commedie *Het Montje* (Il Moretto, 1616) – l'*Eunuco* di Terenzio trapiantato ad Amsterdam e adattato all'ambiente – e il *Spaansche Brabander* (il B. spagnolo) tratto da un episodio d'un romanzo d'avventure spagnolo, anche questo trasformato e adattato all'ambiente d'Amsterdam, assai divertente per le scenette spiritose. L'autore vi mette in ridicolo un avventuriero fiammingo bugiardo e spaccone, ponendogli davanti in contrasto un monello d'Amsterdam, divertente e pieno di cuore. Le opere complete sono state ristampate nel 1890, mentre nel 1926 si ebbe una nuova edizione delle farse per cura del dott. A. A. van Rynbach. È in preparazione una nuova edizione completa delle opere per cura del dott. J. A. N. Knuttel. J. L. W.

Bibl.: Jan ten Brink, *Gerbrand Adriaensz. B.*, voll. 3, 2ª ed., 1887-88.

BREDERODE. – Antichissima stirpe di nobili olandesi. Nella lotta tra nobili e borghesi (*Hoekschen en Kabeljauwschen*) che riempie tutta la storia del Trecento e Quattrocento olandese, i B. erano capi del partito nobile, i *Hoekschen*. Tra i più noti è Francesco (1465-1490). Studiò all'università di Lovanio fino al 1488; poi fu riconosciuto capo generale dei Hoekschen, la cui causa era già quasi perduta. Con una flotta B. seppe recare danni ingenti ai commercianti olandesi e nella notte del 19 novembre 1488 s'impadronì della città di Rotterdam. Di là i Hoekschen assalirono altre città e castelli dell'Olanda. Sebbene assediato in Rotterdam da un esercito di *Kabeljauwschen*, alla cui testa erano due nobili rivali del B., Jan van Egmont e Maarten van Polhain, non solo seppe difendersi valorosamente, ma riusciva a prendere altre città nei dintorni di Rotterdam. Nel giugno 1489 la sua situazione si faceva critica, e

il 25 giugno 1489 fu sottoscritto un trattato; la città passò a Massimiliano d'Austria, mentre B. si ritirò a Sluis, assumendo il titolo di governatore generale dell'Olanda, Zelanda e Frisia in nome del giovane Filippo il Bello, figlio di Massimiliano. Tutto il mese di luglio continuò a saccheggiare la Zelanda. Nella battaglia del 23 agosto 1489 fu gravemente ferito e fatto prigioniero. Morì in prigionia a Dordrecht, l'11 agosto dell'anno seguente in conseguenza delle ferite riportate. La sua morte in così giovane età, dopo una vita romanzesca, ne ha fatto in Olanda una specie d'eroe nazionale. È stato l'ultimo sostenitore della cavalleria medievale nei Paesi Bassi.

Bibl.: Alkemade, *Jonker Fransenoorlog*, Rotterdam 1724; P. J. Blok, *Geschiedenis van het Nederlandsche Volk*, I, pp. 471, 473 segg.

Enrico di. – Nacque in Bruxelles nel dicembre 1531. Prima fu cattolico e fedele a Filippo II di Spagna; ma poco dopo il 1560 divenne partigiano di Guglielmo il Taciturno di Orange e protestante. Tentò anzi di riconciliare luterani e calvinisti. Fu lui ad offrire a Bruxelles, il 5 aprile 1566, alla governatrice, Margherita di Parma, la supplica dei nobili della confederazione di Breda. Il 10 aprile dello stesso anno dava una grande festa a Bruxelles dove si riunirono i 300 nobili, firmatarî della supplica, che presero solennemente il nome di *Gueux* (pezzenti).

Viaggiò per tutta l'Olanda, sempre in cerca di sostenitori della causa dei protestanti e della causa nazionale contro il predominio spagnolo; e vedendo che tanto a Madrid quanto a Bruxelles tutte le suppliche erano vane, nel 1567 vendette gran parte dei suoi beni privati per comperare dal re la libertà di religione per il popolo olandese. Fallito anche quest'ultimo tentativo, si decise a vendere il rimanente dei suoi beni per fornire al popolo olandese i mezzi per spezzare il giogo straniero. Con i soldati che aveva preso al suo servizio seppe impedire in parecchie città l'entrata di guarnigioni spagnole; e il 27 febbraio 1567 riuscì ad entrare con la moglie, la contessa Amelia van Nieuwenaar, travestiti ambedue da contadini, nella città di Amsterdam. Qui confortava i protestanti perseguitati; e quando Margherita di Parma diede ordine ai borgomastri di Amsterdam di vietare loro il soggiorno, il B. rifiutò di andarsene. La cittadinanza protestante costrinse il governo municipale, cattolico, a formare un esercito di 400 uomini e a conferire al B., « valente nell'esercizio delle armi e bravo servitore del re », il comando delle truppe. Poiché stava per giungere il duca d'Alba con grandi forze, il B. lasciò Amsterdam e si ritirò in Germania, aspettandovi, come il Taciturno, il momento opportuno per la liberazione della sua patria. Il duca d'Alba lo condannò nel 1568 all'espulsione e i suoi beni furono sequestrati. Già prima della condanna però il gran patriota era morto, dopo breve malattia, il 16 febbraio 1568 nel castello di Harenburg in Germania.

Bibl.: F. Strada, *De bello Belgico decades duae*, voll. 2, Roma 1640-47; P. C. Hooft, *Nederlandsche Historiën*, Amsterdam 1656; Groen van Prinsterer, *Archives de la Maison d'Orange-Nassau*, Utrecht 1841, I, II e III, *passim*; P. J. Blok, *Geschiedenis van het Nederlandsche Volk*, II, Groninga 1892; A. J. van der Aa, *Biografisch Woordenboek*, II, 1249-1258 con estesa bibliografia. A. H. L.

BREDICHIN, Fedor Alexandrovič. – Astronomo, nato a Nicolaev l'8 dicembre 1831, morto a Pietroburgo il 14 maggio 1904. Studiò a Odessa e a Mosca; fu professore nell'università di Mosca (dal 1857), e direttore di quella specola (dal 1873), poi direttore della specola di Pulkovo (dal 1890). Nel 1894 rinunciò per ragioni di salute alla direzione e si ritirò a Pietroburgo. Di dottrina varia e vasta, ebbe molti allievi, e soccorse del proprio più d'un'impresa scientifica. È conosciuto nel mondo astronomico per i suoi lavori sulle code delle comete: elaborò il concetto di Olbers e Bessel (secondo cui le code cometarie sono formate da una forza repulsiva emanante dal sole, e agente sui materiali eruttati dal nucleo), ammettendo che la forza repulsiva agisca più efficacemente sugli elementi più leggieri e meno sui più gravi, così da generare tre tipi di code, di lunghezza, curvatura e sostanza diverse; il nucleo può emettere code dell'uno o dell'altro tipo, o anche tutt'e tre contemporaneamente. Oggi si attribuisce questo effetto repulsivo alla pressione della luce. Tra tanti fautori, la teoria del B. ha trovato anche degli oppositori, e non potrà essere giudicata definitivamente finché la sensibilità dei futuri spettroscopî non permetterà di riconoscere nelle varie appendici caudali, uscenti dallo stesso nucleo, gli elementi diversi di cui dovrebbero essere costituite. G. H. D'A.

BREDIUS, Abraham. – Storico dell'arte olandese. Nacque nel 1855 ad Amsterdam. Dal 1880 fu vice-direttore del Museo nazionale di quella città, dal 1889 al 1909 direttore della galleria Mauritshuis all'Aia. Eminente conoscitore dell'antica pittura olandese e indagatore instancabile di documenti sui suoi maestri, è inoltre un grande mecenate. Alla sua munificenza i musei di Amsterdam e dell'Aia debbono un numero considerevole di capolavori. Inoltre, il B. ha fatto dono della propria casa, con tutti i tesori d'arte ivi raccolti, al municipio dell'Aia. Dal 1883 redattore e finanziatore della bella rivista *Oud-Holland*, vi ha pubblicato gran numero di studî. Fra le sue opere di maggior mole primeggiano: *Die Meisterwerke des Rŷksmuseum*; *Die Meisterwerke der königlichen Gemäldegalerie*; *Künstlerinventare* (voll. 8, 1915-22). Nel 1929 pubblicò ancora in lingua olandese una copiosa monografia su Jan Steen. G. I. H.

BREDULO, Comitato di. – Abbracciava il territorio subalpino fra il Tanaro, la Stura e le Alpi Liguri, abitato dai Liguri Bagienni. I Romani vi costituirono il municipio di *Augusta Bagiennorum* (v. bene vagienna) della tribù Camilla. Ivi sorse *Bredulum*, che formò poi il centro del comitato franco omonimo, quale appare in documenti del 901 e del 944. Col sec. X (901) i vescovi di Asti furono investiti del comitato e vi conservarono diritti fino alla costituzione della diocesi di Mondovì, nel 1388. Ne facevano parte Bene Superiore, Morozzo, S. Albano, Bene Inferiore, Bredolo e Vico. In una donazione alla chiesa di Asti della gran marchesa e contessa Adelaide è chiamato non più *comitatus*, ma solo *curtis*. Oggi, dov'era questo centro, sorgono due delle tre parti di Mondovì (v.), *Breo lungo* e *Breo*, che ricordano il vecchio nome.

Bibl.: G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S. M. il re di Sardegna*, X, Torino 1842, pp. 673-75; Rolfi di Marigny, *Della contea di Bredulo e delle storie di Mondovì. Memorie con doc.*, Mondovì 1831; Canavesia, *Memoriale storico di Mondovì*, Mondovì 1851; F. Gabotto, *Le più antiche carte dell'Archivio capitolare di Asti*, in *Bibl. della Soc. Storica Subalpina*, XXXVII, Pinerolo 1907. A. Se.

BREFELD, Oscar. – Botanico, nato a Telgte in Vestfalia il 19 agosto 1839, morto a Schlachtensee il 7 gennaio 1925. Insegnò all'università di Berlino, all'accademia forestale di Eberswalde, all'università di Münster, e dal 1898 in poi fu professore e direttore dell'istituto di fisiologia vegetale a Breslavia. Le numerose, importanti sue ricerche sulla morfologia, lo sviluppo e la sistematica dei più diversi gruppi di funghi sono in maggior parte raccolte in 15 grossi fascicoli (*Botanische Untersuchungen aus dem Gesamtgebiete der Mykologie*, Münster 1872-1921). E. Ca.

BREFIDI (dal gr. *βρέφος* « neonato »; lat. scient. *Brephidae* H. S.). – Famiglia di farfalle che, per la conformazione e l'andatura dei bruchi, sta fra le Noctuidi e le Geometre. Le farfalle di questa famiglia hanno anche volo diurno, e schiudono nei primissimi giorni di primavera. La famiglia è rappresentata dall'unico genere *Brephos* O., che nella fauna paleartica conta soltanto tre specie abbastanza vicine tra di loro. Hanno le ali anteriori coperte di squamule brune a disegni neri e nel disotto qualche macchia biancastra, mentre le ali posteriori, che in posizione di riposo sono coperte dalle anteriori, sono gialle o giallo-arancio con margine anale e righe radiali nere. Le tre specie paleartiche sono: *B. parthenias* L.; *B. notha* Hb. e *B. puella* Esp. Le due prime sono state raccolte anche nell'Italia settentrionale. Oltre queste tre specie, se ne conoscono altre due del nord dell'America Settentrionale, una delle quali si trova anche nell'estremo nord della Siberia Orientale. E. Tur.

BREFOTROFIO (dal gr. *βρέφος* « neonato » e *τρέφω* « nutro »; fr. *hospice des enfants trouvés*; sp. *inclusa*; ted. *Findelhaus*; ingl. *foundlinghospital*). – In Grecia e in Roma antiche era permessa l'esposizione dell'infante non riconosciuto legittimo e l'uccisione dei parti mostruosi. Spetta al cristianesimo il merito di avere, anche nell'ambito della famiglia, raddolcito i costumi; e oggi quasi tutte le legislazioni (v. l'art. 386 del codice penale vigente in Italia) puniscono l'esposizione o abbandono d'infanti. Tuttavia il caso d'infanti abbandonati o, come pur si dice, *esposti* è stato ed è non infrequente, e perciò in moltissimi luoghi, specialmente nelle nazioni latine, sorsero istituti pii per l'accoglimento degli esposti, istituti che, più di recente, sono stati designati col nome di *brefotrofî*. In particolar modo tali istituti erano numerosi nei secoli passati; molti di essi erano forniti della cosiddetta *ruota*, un congegno, perché gl'infanti potessero essere lasciati senza che si scorgesse la persona del deponente.

In Italia, prima del 1861, essendo risultate ben presto insufficienti le rendite di lasciti disposti, le spese necessarie furono addossate, in misura maggiore o minore, ai comuni, alle provincie, ad altre opere pie locali e talvolta alle commissioni di beneficenza. La legge comunale e provinciale (1865) stabilì, in linea transitoria, che la spesa stessa dovesse essere a carico della provincia

e dei comuni in proporzioni da determinare, e con il successivo decreto del 18 marzo 1866 si stabilì, per l'anno 1866, che la spesa doveva essere attribuita, in Piemonte e in parte della Lombardia, per $^3/_4$ alle provincie e per $^1/_4$ ai comuni (salvo il contributo delle opere pie ove esistessero); nell'ex-regno delle Due Sicilie, per metà alle provincie e per metà ai comuni; nelle altre provincie, per due terzi ai comuni e per un terzo alle provincie (lo stesso fu in seguito stabilito per il Lazio).

Tale ripartizione fu poi, quasi senza variazioni, resa stabile con successivi decreti, l'ultimo dei quali del 28 febbraio 1875, « fino a nuove disposizioni ».

Norme di diritto positivo. – In un periodo più recente, e prescindendo dall'art. 329 della legge comunale e provinciale (testo unico del 1915) che riproduce le disposizioni precedenti, la materia è stata regolata dai seguenti provvedimenti legislativi:

1. regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 798-1102, di 20 articoli, dal titolo: « Ordinamento del servizio di assistenza dei fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono »;

2. regolamento 29 dicembre 1927, n. 2812, pubblicato nel 1928 col n. 736, per l'esecuzione del precedente; questo regolamento consta di 41 articoli.

Le linee fondamentali di questa recente legislazione si tracciano rapidamente qui appresso:

Onere della spesa. – Il compito dell'assistenza agl'infanti è assegnato non solo alla provincia, ai comuni e alle opere pie o lasciti *ad hoc*, ma anche a un apposito ente parastatale, l'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia.

La spesa è anticipata dalla provincia, e poi ripartita fra questa e i comuni in ragione della popolazione (art. 3 r. decreto-legge) salvo le quote a carico dell'Opera nazionale maternità e infanzia.

Qualora la madre dell'infante risulti avere il *domicilio di soccorso* in altra provincia, l'onere è a carico di quest'ultima (art. 5 decreto legge); se la madre dell'infante è ignota la spesa incombe alla provincia in cui l'infante fu trovato o presentato.

Conviene ricordare, poi, che per ricuperare le quote a carico dei comuni le provincie possono applicare una rapidissima procedura disposta dal decreto-legge 1605-1328 dal 1925; l'esattore delle imposte dirette è tenuto ad anticipare l'importo sotto pena di multa del 4%.

Limiti dell'assistenza. – Sin dal 1923 (art. 16 del regolamento-delegato 16 dicembre) è stato abolito il sistema delle ruote, che si prestava a gravi inconvenienti sociali. Si è stabilito che chiunque possa presentare un infante, ma che, con paziente persuasione, si debba interrogare la persona che presenta l'infante, al fine di conoscerne la madre, e accertare specialmente lo stato sanitario del bambino. Pertanto, se risulti che il bambino provenga da unione legittima, i coniugi dovranno riprendere l'infante stesso, e se del caso essi saranno denunziati (art. 386 cod. pen.). I fanciulli illegittimi riconosciuti dalla sola madre sono ammessi nei brefotrofî, ma sono a carico dell'Opera nazionale maternità e infanzia. Il medico e la levatrice che abbiano assistito la partoriente sono obbligati a denunciarne il nome (art. 9 decr.-legge; art. 210 codice pen.) e la dichiarazione che essi fanno dev'essere mantenuta segreta da chi la riceve e vale solo per accertare lo stato di salute dell'infante, oltre che la sua natalità illegittima; salvo il caso di riconoscimento, allorché per es., il ricoverato abbia raggiunto l'età maggiore (art. 10 decr.-legge, articoli 378 e 190 cod. civ.).

L'età massima per l'ammissione degl'infanti è di anni 6. L'età in cui i ricoverati debbono essere dimessi è invece varia (art. 4, comma terzo, del decr.-legge).

Altri principî generali. – Dal 1923 in poi la legislazione stabilisce che l'assistenza agl'infanti deve avere in tutte le provincie del regno uguale intensità. Le disposizioni recenti procurano inoltre con ogni mezzo possibile (incoraggiamenti, sussidî) che gl'infanti siano allattati dalla propria madre. Infine, coi decreti del 1927, si sono dettate norme circa l'igiene nei brefotrofî, i poteri del direttore tecnico, l'allattamento, l'allevamento dei divezzi e la loro eventuale consegna a istituti pii o a privati, la vigilanza del Ministero dell'interno e dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, ecc.

Per quanto riguarda poi il regime amministrativo, in stretto senso, dei brefotrofî (autorità che li amministra; forma delle deliberazioni e provvedimenti in genere; vigilanza e tutela su deliberazioni e provvedimenti; contabilità; stato giuridico ed economico dei dipendenti, ossia direttore sanitario, personale di segreteria, d'assistenza, ecc.), bisogna avvertire che si osservano le norme della legge comunale e provinciale, e tutte le altre ad essa connesse, se si tratta di un brefotrofio provinciale; si applica invece la legislazione sulle opere pie, se si tratti di un'opera pia.

Bibl.: A. Bonomi, in *Digesto Italiano*, s. v. *Brefotrofio*; G. B. Luè, in *Enciclopedia giurid.*, s. v. *Esposti*; P. Bertolini, in *Nuova Antol.*, 1893; Commissione Reale per l'inchiesta sui brefotrofî, Roma 1900; R. Perla, in *Riv. beneficenza pub.*, 1901, p. 213; G. Foraggiana, *L'inf. abbandonata*, Torino 1906; G. Guarnieri Ventimiglia, in *Scuola positiva*, 1908, pp. 129-154; A. Lo Monaco Aprile, *La protez. sociale della madre e del fanciullo in Italia e all'estero*, Bologna 1923; S. D'Amelio, *La beneficenza nel dir. ital.*, Roma 1928, pp. 21, 29, 70, 96, 111 (per le norme in vigore negli antichi stati italiani). M. L. T.

Caratteristiche dell'edificio. – L'edificio d'un brefotrofio deve sorgere in zone tranquille, lontano dai punti di gran traffico, protetto dai rumori e dalla polvere. Dev'essere fornito anzitutto d'un vestibolo, dal quale si passi, attraverso una galleria o antisala, alle sale dove soggiornano i bambini. Questi grandi ambienti debbono essere almeno due, uno per i bambini ancora lattanti, e l'altro per gli slattati; in questi locali le madri vengono nelle ore stabilite a dare il latte o a trattenersi con i proprî bambini. È anche necessaria una sala provvista di culle per il riposo dei bambini, tanto meglio se suddivisa in piccole camerette da tramezzi. Prossima e in comunicazione col vestibolo deve trovarsi una sala d'aspetto o parlatorio e un ufficio per la direzione. Un assistente deve avere il suo alloggio permanente nell'asilo. Completano l'impianto una stanza d'isolamento per bambini malati, una cucina con apparecchi di sterilizzazione del latte e degli oggetti, un refettorio, una sala da bagno con parecchie vasche di ghisa o ferro smaltato, latrine speciali, ecc. Da tener presente anche l'utilità d'una veranda ampia e di buona esposizione che dia la possibilità di lasciare i bambini all'aperto durante le giornate favorevoli. Importante è il sistema di riscaldamento e di ventilazione delle sale per i bambini, data la loro delicata costituzione: preferibile il riscaldamento a termosifone. È norma fondamentale che le stanze per i bambini siano poco elevate dal suolo, meglio se a pianterreno, a un'altezza di circa un metro dal suolo circostante. Oltre a tutte le norme igienico-costruttive usuali vigenti per locali di tipo ospedaliero o per abitazioni collettive – facilità di pulizia, acqua corrente, finestre regolabili e completamente apribili per il ricambio dell'aria – si prescrive in generale nei brefotrofî un minimo di mc. 10 di ampiezza per bambino nei dormitorî e altrettanto nelle sale di soggiorno. Uno degli esempî più moderni e grandiosi di questo tipo di edifici è quello di Berlino, sulla Kürassierstrasse, opera di L. Hoffmann. Ga. M.

BREGAGLIA, Val (lat. *Prae Gallia*; ted. *Bergell*; A. T. 20-21). – È così chiamata la valle della Mera, o Maira, affluente di sinistra del Liro, nel bacino dell'Adda. Si estende dal passo di Maloja (m. 1811), che la separa dalla valle dell'Inn o Engadina, fino a Chiavenna (m. 333). Geograficamente italiana, dipende politicamente dal Cantone dei Grigioni (Svizzera) eccettuato il breve tratto della valle inferiore dalla frontiera di Castasegna (m. 690) fino a Chiavenna (Sondrio), dove la Mera unita col Liro volge al sud, verso il lago di Mezzola, diventando tributaria dell'Adda. La superficie totale del bacino della Mera dal Maloja a Chiavenna si calcola a 191 kmq., di cui 182 in territorio svizzero.

La Val Bregaglia si divide naturalmente in quattro parti, di diversa conformazione fisica. La parte più alta, chiusa da due grandi archi montani, separati l'uno dall'altro dalla depressione del Maloja, e versanti le loro acque rispettivamente all'alta Mera e all'Ordlegna (Val Marozzo e Val Muretto), costituisce il bacino di raccoglimento delle acque montane, quasi tutto deserto e inabitato. Da Casaccia, dove le suddette valli tributarie convergono nella Val Bregaglia propriamente detta, fino alla gola di Chiavenna sotto il confine italiano, segue il bacino vallivo, diviso però in tre bacini minori: il primo da Casaccia (m. 1460) fino al gradino vallivo di Asarina; il secondo da Asarina fino alla Porta, lungo il piano di Vicosoprano (m. 1071); il terzo inferiormente alla Porta (Promontogno, m. 819). Alle rocce nude e agli scarsi pascoli delle Val Marozzo e Val Muretto succedono pascoli e boschi a partire dalla discesa del Maloja; cominciano poi, scendendo lungo la valle, le terre coltivate nel piano vallivo e lungo i più bassi declivî, mentre i fianchi continuano a vestirsi di boschi; colture di patate e boschi d'abete nella Sopraporta; cereali, viti (a Castasegna), boschi di castagni, querce e tigli nella Sottoporta.

I centri abitati sono distribuiti lungo la grande strada rotabile che segue il fondo della valle, ovvero sulle terrazze a mezza costa dei monti di settentrione, minacciati tutti dalle frane e dalle valanghe (Piuro nel 1618, Casaccia nel 1834, Soglio nel 1844, Vicoso-

prano nel 1863). Questa triste condizione della vallata viene ad aggiungersi alle cause che spingono gli abitanti all'emigrazione, spesso permanente. La popolazione complessiva della Val Bregaglia in territorio svizzero oscillò nel decorso secolo da 2200 ab. nell'anno 1800, a 1638 nel 1860, a 1814 nel 1888 e a 1741 nel 1900.

I comuni della Sopraporta sono: Casaccia, Vicosoprano e Stampa, che è il centro più popoloso (537 ab. nel 1888 e 443 nel 1900). Quelli della Sottoporta sono: Bondo, col centro a Promontogno, attuale capoluogo del distretto, Soglio, e Castasegna dove c'è la dogana italo-svizzera. I comuni in territorio italiano, ossia in provincia di Sondrio, sono: Villa di Chiavenna col centro a Case Scattoni (alt. m. 625, ab. 848 nel centro e 1171 nel comune [1911], stazione climatica estiva; Piuro (alt. m. 484, con 1631 ab.); Chiavenna (alt. m. 333, ab. 4699) stazione capolinea della ferrovia elettrica Colico-Chiavenna.

Il tipo fisico e il carattere degli abitanti di Val Bregaglia sono prevalentemente italiani, nonostante la sudditanza politica svizzera. Ed italiano in fondo è anche il linguaggio, pur con le inevitabili infiltrazioni della parlata ladina confluente in quella lombarda originaria; prevalgono gli elementi fonetici ladini nella Sopraporta, più prossima all'Engadina, e quelli lombardi nella Sottoporta, confinante con l'italianissima provincia di Sondrio. La religione ufficiale è la protestante riformata, eccettuate alcune famiglie di cattolici a Castasegna ed a Vicosoprano, oltre gl'Italiani abitanti nella valle. L'istruzione ed il benessere generale si vanno sempre più diffondendo per le ricchezze accumulate dagli emigrati all'estero, per il commercio di transito fra l'Italia e la Svizzera, per l'affluenza dei forestieri. Anche l'industria alberghiera va progredendo in tutta la valle dove sorgono ora ottimi alberghi. M. Cr.

BREGANZE (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Vicenza, situata a 110 m. s. m., sulle propaggini più meridionali dell'Altipiano dei Sette Comuni. Dista 20 km. da Vicenza cui è congiunta con un servizio regolare di auto. Possiede una bella chiesa con un concerto di ventidue campane sonabili anche a tastiera. Il comune (21,78 kmq.), che comprende terreni tufacei e calcarei in alto e arenarie ferrettizzate in basso, ha 5546 abitanti (1921), di cui 1015 nel centro. È noto per le uve da tavola e il vino « torcolato » dei suoi colli che s'innalzano fra l'Astico e i torrenti Chiavone di Covolo e di Salcedo. A. A. M.

BREGENZ (A. T., 20-21). – Capitale del paese confederato (*Bundesland*) austriaco del Vorarlberg, situata all'angolo orientale del lago di Costanza; deve la sua passata fortuna al trovarsi all'incrocio delle vie per la Baviera, la Svevia, la valle del Reno, il passo dello Spluga e il passo dell'Arlberg. L'antica *Brigantium* occupava il posto dell'odierna *Obere Stadt* che si presenta ancora a forma di quadrilatero irregolare, su un'eminenza, mentre sulla sottoposta terrazza, elevata di 30 m. sul lago, sorge la città medievale (*Unterstadt*); lungo il lago si allinea infine la città moderna.

Bregenz, fra tutte le città periferiche del lago di Costanza, è quella che si trova in migliore posizione, perché riparata dai monti, per il clima e la ricca vegetazione: l'inverno è relativamente mite, data la sua situazione continentale, con media del gennaio di — 1°,3; la media del luglio è di 17°,6; le piogge annue sono abbondanti (mm. 1576), a minimi invernali (gennaio) e massimi estivi (luglio). Le pendici del Gebhardsberg, e del Pfänderberg, che chiudono a oriente la città, sono rivestite di fitti boschi di querce e di castagni, mentre l'umido piano alluvionale, a occidente della città, è coltivato a mais e patate.

Abitata da Tedeschi di stirpe alemannica, Bregenz è oggi per importanza economica la seconda città del Lago di Costanza, ma nel 1857 aveva soltanto 2538 ab. e deve il suo odierno valore demografico soprattutto al sobborgo industriale di Rieden, che si stende verso sud fino alla chiusa del Bregenzer Ach, col quale essa conta complessivamente ab. 13.098 (1923), mentre il nucleo propriamente cittadino ne ha circa 8500.

Le industrie dominanti, come in tutto il Vorarlberg, sono quelle del cotone e della carta, e inoltre qualche piccola miniera di lignite nelle molasse di Wirtatobel presso la città; questa ha pure in vicinanza le grandi centrali elettriche di Andelsbuch, Dornbirn e Rieden, dovute ai corsi d'acqua scendenti dai colli orientali, che dànno 18 milioni di kilowattora annui. Stazione doganale di transito per la Baviera (Lindau) e per la Svizzera (Costanza), ha anche un notevole movimento commerciale, sia ferroviario sia lacuale, ed è oggi favorevolmente nota, inoltre, come stazione climatica frequentata da Svizzeri e Tedeschi.

La chiesa parrocchiale di S. Gallo, l'apostolo degli Alemanni, fiancheggiata da un'antica torre in pietra da taglio, sorge su una altura a sud, mentre sulla parte occidentale dell'Obere Stadt, che domina l'altura a nord, è murato il simulacro di Epona, la divinità pastorale italica. Il Museo regionale del Vorarlberg, nel centro della città nuova, raccoglie una collezione di storia naturale, antichità romane scavate nei dintorni, tra cui un'epigrafe in ricordo di Druso figlio di Tiberio, intagli gotici, frammenti d'altare, mobili antichi e una raccolta di quadri e disegni di Angelica Kaufmann. A. R. T.

Storia. – I Romani, comprendendo l'importanza militare di quella lingua di terra entro il Lago di Costanza, costruirono, nel luogo dell'odierna Bregenz, un castello (*Brigantium*). Esso divenne un punto importante all'incrocio delle strade provenienti dallo Spluga e dall'Arlberg. Nel sec. V la località era già in possesso degli Alemanni. Dal sec. XI si può seguire la storia del borgo addossato al castello di Hohenbregenz, in possesso dapprima dei Montfort, poi, dal 1451, degli Asburgo. Alla fine del sec. XVI aveva già raggiunto uno sviluppo considerevole. Soffrì sensibili danni per il grande incendio del 1581, nella peste del 1585 e poi del 1637, e per il saccheggio del 1647 da parte degli Svedesi. Già nel sec. XVII si formò attorno alla città una zona fittamente popolata, in seguito allo sviluppo della navigazione, della viticoltura e dell'industria del legname, aumentata ancora nel sec. XIX dall'incremento della filatura, della tessitura e dell'industria tintoria.

Bibl.: A. Helbock, *Die Bevölkerung der Stadt Bregenz am Bodensee vom 14. bis zum 18. Jahrh.*, Innsbruck 1912; *Schriften des Ver. für Gesch. des Bodensees und seiner Umgebung*, Lindau dal 1869. O. Br

La conferenza di Bregenz. – Sotto questo nome è conosciuta nella storia una riunione avvenuta in quella città l'11 ottobre 1850 fra i sovrani d'Austria, di Baviera e del Württemberg, nella quale essi si accordarono di mobilitare un esercito di duecentomila uomini per domare, a senso del diritto che essi ritenevano fosse loro concesso dalla costituzione della Dieta di Francoforte, l'insurrezione avvenuta nel mese precedente nello stato di Assia-Cassel. L'elettore Federico Guglielmo, in seguito a dissidî sorti, aveva licenziato il suo ministero, e costituito una nuova amministrazione sotto la presidenza di Hans Daniel Hassenpflug, odiato dai sudditi come feroce reazionario. La Dieta rifiutò di votare il bilancio, e fu sciolta dall'elettore, sicché tutto lo stato cadde nell'anarchia. Questa rivoluzione è conosciuta nella storia sotto il nome di « rivoluzione in veste da camera », per il suo carattere pacifico, basato unicamente sulla resistenza passiva. L'azione repressiva dei tre stati trovò l'opposizione armata della Prussia, ma il 28 novembre si venne a Olmütz a un primo accordo fra il ministro austriaco Schwarzenberg e il ministro prussiano Manteuffel, e dopo prolungate conferenze, conosciute sotto il nome di conferenze di Dresda, si venne finalmente a un pieno accordo tra l'Austria e la Prussia, firmato il 16 maggio 1851, in forza di che i due stati si garantirono appoggio reciproco in caso di attacco ai loro possedimenti dentro e fuori della confederazione germanica. L'elettore di Assia-Cassel, che durante la rivoluzione era stato obbligato ad abbandonare la sua capitale, poté farvi ritorno; nel marzo 1852 la Dieta dichiarò invalida la costituzione e la legge elettorale, e il Hassenpflug tornò al potere. L'importanza di questo episodio consiste soprattutto nell'avere profondamente modificato i rapporti fra Austria e Prussia, preparando così gli avvenimenti del 1866. A. d. B.

BREGMA (dal gr. *βρέχειν* « bagno »). – La denominazione greca della zona del cranio in cui è il detto punto proviene dal fatto che la sierosità, che alcune malattie cutanee ivi producono, era creduta nell'antichità prodotta dal cervello, onde anche il nome di fontanella, dato alla zona, che ossifica parecchio tempo dopo la nascita. È uno dei più importanti punti di riferimento antropologico del cranio (cosiddetti punti antropologici). È il punto d'incontro della sutura coronale e della sagittale (v. cranio). G. S.

BREGNO, Andrea. – Scultore e architetto, nato a Osteno sul lago di Lugano nel 1418, morto a Roma nel 1503. Poco nota è la sua attività giovanile. Sappiamo che eseguiva a Roma i monumenti del card. d'Albret o Lebretto in S. Maria in Aracoeli; del card. di Cusa (morto nel 1465) in S. Pietro in Vincoli; del card. Coca in Santa Maria sopra Minerva, magnifico per l'eleganza decorativa; in S. Maria del Popolo, il monumento del card. Gomiel, l'altare, firmato e datato 1473, per Rodrigo Borgia e due altaroli, e ancora il monumento al card. Cristoforo della Rovere e quello a Pietro Rocca (morto nel 1482); il magnifico monumento a Pietro

(fot. Alinari)

ANDREA BREGNO, Tabernacolo per l'altar maggiore della chiesa di S. Maria del Popolo in Roma

(fot. Alinari)

ANDREA BREGNO, Monumento al card. d'Albret
Roma, Chiesa di S. Maria in Aracoeli

Riario (morto nel 1472) ai Ss. Apostoli e quello di Raffaello Della Rovere. Sono anche suoi l'altare Piccolomini (1481-1485) nel Duomo di Siena, firmato; e un tabernacolo nella Madonna della Quercia (1490) presso Viterbo, dove ripeté ancora le idee giovanili. Con Mino da Fiesole e Giovanni Dalmata lavorò ad altri monumenti. Non poche sculture qua e là gli si attribuiscono. E gli scolari continuarono quel suo costante modo di disporre le tombe entro nicchie fiancheggiate da lesene ornate e da figure, ma con molto rispetto all'architettura non oppressa mai dalla scultura. Sotto Sisto IV fu l'artista più attivo e da tutti prescelto.

BIBL.: W. Friedländer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); E. Lavagnino, *Il palazzo della Cancelleria*, Roma 1924; id., *Andrea Bregno e la sua bottega*, in *L'Arte*, XXVII (1924), pp. 247-263; H. Egger, *Beiträge zu Andrea Bregno-Forschung* (Festschrift Schlosser), Zurigo-Lipsia-Vienna 1927. F. M.-V.

BREGNO, ANTONIO, detto da Como. – Scultore, nativo di Righeggia (Como), operava col fratello Paolo, architetto, a Venezia nel sec. XV. È probabilmente lo stesso « Antonio da Rigesio da Como » che lavorava con un maestro Paolo ed altri lapicidi lombardi, sotto la direzione di Mattia Raverti, alla Cà d'Oro negli anni 1425-26. Il Sansovino lo menziona spesso nella sua *Venetia città nobilissima*, ma confondendolo sempre col veronese Antonio Rizzo. E questa confusione perdura tuttora nella critica. L'unica opera sicura dei fratelli Antonio e Paolo Bregno, in base a un'iscrizione della stampa incisa nel 1777 da Sebastiano Giampiccoli, è la tomba del doge Francesco Foscari (morto nel 1457), nella chiesa dei Frari. Nelle figure delle *Virtù* vi si mescolano elementi gotici e della Rinascenza, con chiara prevalenza dei primi. Con le sculture della tomba Foscari hanno stretti rapporti stilistici alcune statue che coronano le cuspidi dell'arco Foscari del Palazzo ducale, scolpite perciò con ogni probabilità da Antonio Bregno. Tutte le altre opere attribuite al B. o alla sua bottega, contengono elementi che malamente s'accordano con le sculture della tomba e dell'arco Foscari. Sono invece da ritenersi, con molta probabilità, opere di Antonio Bregno le statue della *Fortezza* e della *Temperanza* sulla Porta della Carta.

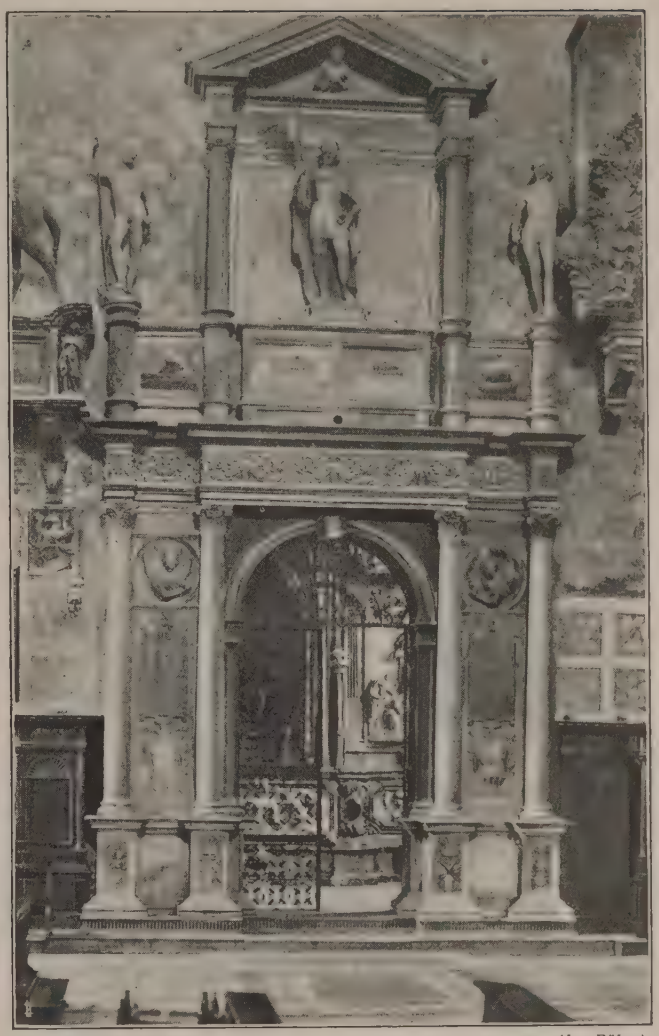
(fot. Alinari)

ANDREA BREGNO, Monumento a Raffaello della Rovere
Roma, Chiesa dei Ss. Apostoli

BIBL.: P. Paoletti in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibliografia precedente); L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer d. Renaissance*, Vienna 1921; G. Fiocco, in *Dedalo*, VIII (1927-1928), pp. 449-54. G. d. F.

(fot. L.U.C.E.)

LOR. e G. B. BREGNO, L'incontro della Vergine con S. Elisabetta – Treviso, Duomo



(fot. Böhm)

LOR. e G. B. BREGNO, Monumento a Benedetto Pesaro – Venezia, Chiesa dei Frari

BREGNO, LORENZO e GIOVANNI BATTISTA, soprannominati Brignoni. – Scultori e architetti. Fratelli, oriundi di Osteno o di Righeggia nell'alta Lombardia, operarono, per quanto finora è noto, nel Veneto, nei primi decennî del '500; Lorenzo morì nel dicembre 1523, quando già era morto Giov. Battista. Maestri « lombardeschi », non di primaria importanza, nelle loro opere, compiute assai sovente in collaborazione, seguirono diligentemente, ma alquanto freddamente, i modelli classicheggianti di Tullio Lombardo.

La loro attività artistica, studiata e ricostrutta dal Paoletti, e nella quale prevale la persona di Lorenzo, conta parecchie opere a Venezia: fra le principali e più attendibili si notano: ai Frari, all'ingresso della sacrestia, il monumento commemorativo a Benedetto Pesaro; ai Ss. Giovanni e Paolo, oltre al monumento onorario a Dionigi Naldo da Brisighella, le due statue di *Santa Caterina* e *Santa Maddalena* ora poste ai lati del monumento al doge Vendramin; a S. Giobbe, nella prima cappella a sinistra, sull'altare, la statua di *S. Luca* e due *Angeli*; a S. Maria Mater Domini, l'ultima opera lasciata incompiuta da Lorenzo, nel 1523, l'altare dei Trevisan con le due statue di *S. Pietro* e *S. Paolo*; ecc. Di Giov. Battista (di cui la prima opera è una figura di *Profeta* [1503], su modello di Giov. Minello, nella cappella di Sant'Antonio a Padova) è il rilievo di *S. Giorgio* (1508), murato all'esterno del dormitorio dell'ex-convento di S. Giorgio Maggiore in isola. A Treviso, i due fratelli lavorarono principalmente nel Duomo e nella lombardesca cappella del Santissimo (circa 1504-1514): di Lorenzo, pure nel Duomo, si nota inoltre una statua di *S. Sebastiano*, firmata (circa 1515-16).

BIBL.: P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; L. Planiscig, *Venezianische Bildhauer d. Renaissance*, Vienna 1921; L. Coletti, *Treviso* (*Italia artistica*), Bergamo 1927. G. Lor.

BRÉHAL, JEAN. – Domenicano francese del sec. XV. Visse nel convento di Évreux; nel 1443 fu professore di teologia nell'università di Caen, priore di S. Giacomo di Parigi nel 1455, e grande inquisitore di Francia dal 1452 al 1474. Insieme con tre dottori della Sorbona fu incaricato da Carlo VII della revisione del processo di Giovanna d'Arco, e il 7 luglio 1456 a Rouen fu emanata una sentenza, che dichiarava ingiusta la condanna della Pulcella d'Orléans. Nel 1474 il B. si dimise dall'ufficio di grande inquisitore, ritirandosi nel convento di Évreux, pur prendendo viva parte alle questioni riguardanti i privilegi degli ordini mendicanti. Morì nel 1479.

BIBL.: J. Quétif e J. Echard, *Scriptores Ord. Praedic.*, I, Parigi 1719, p. 815; H. Denifle, *Chartularium Universitatis Paris.*, IV, Parigi 1897, p. 712; M. J. Belon e F. Balme, *J. Bréhal grand inquisiteur de France et la réhabilitation de Jeanne d'Arc*, Parigi 1893. I. T.

BREHM, ALFRED EDMUND. – Naturalista tedesco, nato a Renthendorf il 2 febbraio 1829, morto nello stesso villaggio l'11 novembre 1884. Il suo nome è oggi universalmente noto per la sua *Vita degli animali* (*Tierleben*, il cui primo volume uscì nel 1864), che ebbe un successo senza pari nel campo della letteratura zoologica popolare, ed è ora tradotta nelle principali lingue moderne. Iniziato dal padre allo studio della natura, e laureatosi a Vienna, compì lunghi viaggi in Egitto, in Nubia, nel Sūdān, in Spagna,

in Norvegia, in Svezia, in Lapponia, in Siberia, ecc., raccogliendo una quantità d'osservazioni sulla vita e sui costumi degli animali, che gli servirono poi per compilare la sua opera, di cui la parte che riguarda gl'invertebrati fu affidata al Taschenberg e a Oscar Schmidt. La *Vita degli animali*, illustrata da buoni disegni di Robert Kretschmar, incontrò subito un grandissimo favore e tosto si diffuse largamente in Germania e nelle principali nazioni civili, contribuendo non poco alla divulgazione della cultura zoologica. Anche dal punto di vista strettamente scientifico la sua importanza non è trascurabile, perché le descrizioni degli animali e delle loro abitudini sono generalmente fedeli e precise, sebbene le interpretazioni, non di rado, siano alquanto ingenue e sempliciste. Nelle edizioni successive (l'ultima, del 1918-20, è la 13ª), varî specialisti hanno curato e aggiornato le singole parti della trattazione.

Il padre Christian Ludwig, nato a Schönau v. d. Walde, il 24 gennaio 1787, morto il 23 giugno 1864, fu appassionato raccoglitore e studioso di uccelli di cui radunò una ricchissima collezione. Fra le pubblicazioni che lo resero popolare, vanno citate: *Handbuch der Naturgeschichte aller Vögel Deutschlands* (Ilmenau 1831); *Beiträge zur Vögelkunde* (Vent a. d. Orla 1821-1823); *Lehrbuch der Naturgeschichte aller europäischen Vögel*, (Jena 1823-24); *Monographie der Papageien* (Jena 1842-55). G. Mon.

BREISACH (chiamata anche Altbreisach; A. T., 56-57). – Città del Baden, nel distretto di Friburgo (Brisgovia), con 3130 ab. (giugno 1925) in maggioranza cattolici. È posta a 225 m. s. m., sulla destra del Reno, presso il confine con la Francia (stazione di confine della linea secondaria Friburgo-Breisach-Colmar). La parte più antica della città è su una piattaforma basaltica. Il territorio è fertile; notevole il commercio di grani, legno, cuoio, vino.

Per la sua posizione militarmente fortissima, il luogo venne abitato in età molto antica. Al tempo di Cesare era già una piazza forte dei Sequani (*Mons Brisiacus*). Sotto la dominazione romana fu uno dei punti d'appoggio lungo la riva del Reno. Tale era ancora nel 369, sotto l'imperatore Valentiniano, che ne estese la potenza difensiva contro l'invasione degli Alemanni. In seguito diede anche il nome alla regione contermine (il Breisgau o Brisgovia; v.).

Nel 939 il conte palatino Everardo vi sostenne un assedio contro il re Ottone I di Germania; morto Everardo, la fortezza finì con l'arrendersi al re. Nel sec. XII divenne condominio dell'imperatore e del vescovo di Basilea; ma nel secolo seguente la città, resa ancor più forte durante il provvisorio dominio di Bertoldo V di Zähringen, divenne il pomo della discordia tra gli Asburgo e i vescovi di Basilea, che infatti riuscirono a impadronirsene nel 1254 e nel 1262. Il re Rodolfo d'Asburgo, per tagliar corto a queste liti, nel 1275 dichiarò Breisach città libera dell'impero; ma effettivamente essa divenne tale solo sotto il re Alberto I d'Asburgo (1298-1308). Data in pegno, con altri beni di casa d'Austria, a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, si ribellò (1474), e nella rivolta trovò la morte il luogotenente del duca, Pietro di Hagenbach. Ebbe grandissima importanza durante i primi due decennî della guerra dei Trent'anni, formando il punto d'appoggio più forte degl'imperiali nel sud-ovest della Germania; dopo lungo assedio fu conquistata, nel 1638, dal duca Bernardo di Weimar. Nella lotta fra gli Asburgo e la Francia nel sec. XVII il possesso di Breisach parve essere decisivo; e perciò la fortezza dovette essere ceduta alla Francia nella pace di Vestfalia del 1648. Luigi XIV, quasi mezzo secolo più tardi, fece costruire dal Vauban a Neu-Breisach, sulla riva sinistra del Reno, nuove fortificazioni. Per la pace di Rachstadt (1714) Breisach fu retrocessa all'Austria; attorniata da nuove fortificazioni, vide decadere la sua importanza militare durante la guerra di successione austriaca; da Austriaci e da Francesi, fra gli anni 1741-1744, le fortificazioni della città furono demolite. La distruzione completa delle fortificazioni avvenne nel 1793 per opera dei Francesi. In base alla pace di Lunéville (1801) l'Austria dovette bensì cedere la città ad Ercole III duca di Modena; ma già nell'autunno del 1803, morto il sovrano senza prole, ricadde all'Austria a titolo d'eredità, per essere ceduta due anni più tardi nella pace di Presburgo, col resto della Brisgovia, al margraviato di Baden. Nella guerra franco-prussiana del 1870 la città ebbe a soffrire, durante il novembre di quell'anno, perché bombardata dall'altra riva del Reno da Neu-Breisach, allora in mano dei Francesi.

Bibl.: Rosman e Ens, *Geschichte der Stadt Breisach*, Friburgo 1851; E. Martin, *Die Zerstörung Breisachs durch die Franzosen 1793*, Friburgo 1874; A. Clorer, *Breisach, seine Vergangenheit und Gegenwart*, Breisach 1883. E. Loe.

BREISGAU: v. brisgovia

BREISLAK, Scipione. – Geologo, nato a Roma nel 1748, morto a Milano il 15 febbraio 1826. Fervente plutonista, fu contrario alle teorie metamorfiche di Hutton, sostenendo che gli gneiss e le altre rocce cristalline rappresentano il prodotto di raffreddamento del magma della zona superiore del globo terrestre fluido, cioè la primitiva crosta della terra. Studiò specialmente l'Italia centro-meridionale, in specie le regioni vulcaniche, pubblicando varî lavori sui terreni e sui fenomeni del vulcanismo (Campi Flegrei, Rocca Monfina, il Vesuvio, Ischia, Campagna romana, ecc).

D'indole generale è la sua *Introduzione alla Geologia* (Milano 1811), poi tradotta in francese (Parigi 1811 e 1812). Invece di carattere più speciale sono varie altre pubblicazioni,: *Voyages physiques et lithologiques dans la Campanie, suivis d'un mémoire sur la constitution physique de Rome* (Parigi 1801, tradotto poi in tedesco, Lipsia 1802) e *Descrizione geologica della Provincia di Milano*, Milano 1822. F. Sa.

BREITENFELD: v. trent'anni, guerra dei.

BREITHAUPT, Rudolf Maria. – Nato a Brunswick l'11 agosto 1873, è considerato come uno dei più acuti ed autorevoli studiosi di pedagogia pianistica degli ultimi cinquant'anni. Studiò a Lipsia sotto la guida di R. Teichmüller, del Jadassohn e di O. Paul. Collaboratore assiduo di riviste musicali, egli ha però sempre dedicato la maggior parte della sua attività all'insegnamento del pianoforte, che esercita a Berlino. Le sue opere didattiche più importanti (le poche sue composizioni originali hanno valore secondario) sono *Die natürliche Klaviertechnik* (Lipsia 1905), e *Die Grundlagen der Klaviertechnik* (Lipsia 1906). I. P.

BREITINGER, Johann Jakob. – Nacque il 1° marzo 1701 a Zurigo, dove morì il 13 dicembre 1776. Studiò col Bodmer al Carolinum, e vi insegnò a cominciare dal 1731 ebraico, dal 1745 greco. S'occupò da giovane (1723) di Persio; pubblicò dal 1730 al '32 un'edizione critica della versione dei Settanta; scrisse sugl'idiotismi ebraici. Padrone del latino, dell'italiano, del francese e dell'inglese, in lui l'interesse filologico ed erudito s'accoppiò felicemente al talento speculativo. Al B. è dovuta in massima parte la pubblicazione, fatta in collaborazione col Bodmer (v.), dei *Minnesinger*, delle favole del Boner (il B. aveva del medio-tedesco una conoscenza maggiore e, anche, più capacità filologica che non il Bodmer), nonché dell'Opitz; al B. – che fu, insieme col Bodmer, la colonna dei *Discourse der Mahlern* e, poi, delle *Freymüthige Nachrichten* – si devono, oltre la collaborazione al saggio *Von dem Einfluss und Gebrauche der Einbildungs-Krafft* (1727), la *Critische Abhandlung von der Natur, den Absichten und dem Gebrauche der Gleichnisse* (Zurigo 1740), che voleva essere una logica della fantasia, un'introduzione sistematica all'uso della metafora, e, soprattutto, la maggiore opera teorica degli « Svizzeri », la *Critische Dichtkunst, worinnen die Poetische Mahlerey in Absicht auf die Erfindung im Grunde untersuchet und mit Beyspielen aus den berühmtesten Alten und Neuern erläutert wird* (2 voll., Zurigo 1740). Ebbe parte anche nelle *Critische Betrachtungen über die poetischen Gemählde der Dichter* del Bodmer (1741). La *Critische Dichtkunst* s'iniziava, secondo la promessa del titolo, con un'analisi delle relazioni fra la poesia e la pittura, delle quali la prima per il B., come per gli scrittori del tempo, s'avvantaggia sulla seconda perché ha inseparabile il fine didattico, ma le è in fondo analoga, tanto che potrebbe essere definita (sulle orme del Locke e del Muratori) una « pittura perpetua », in quanto colpisce l'immaginazione con rappresentazioni non meno vivide di quelle ricevute attraverso i sensi, simile a « un'abile maga » che sa « ingannare in maniera sensibile, ingenua e amena insieme ». Alla base dell'inganno deve però stare il vero, e non tanto il vero reale quanto il vero possibile (storico o poetico), dimodoché possa essere conseguito lo scopo d'istruir dilettando. Ma « la novità è madre della meraviglia, e questa è madre del diletto », aveva scritto il Muratori, dal quale tanto deriva il B. E la novità, continua il B., è la madre del meraviglioso, l'ultimo gradino del nuovo, per quanto debba essere sempre fondato su una verità reale o possibile e in armonia con le leggi dell'universo.

Questa, per somme linee, l'estetica del B., la quale prende un posto onorevole, sia pure largamente dipendendone, accanto alla *Perfetta Poesia* del Muratori e alle *Réflexions* del Du Bos. Il concetto del meraviglioso fu il punto più alto al quale il B., sulla traccia del Muratori, seppe innalzarsi: e intorno ad esso doveva divampare la lotta, lunga e acrimoniosa, col Gottsched. Il B. stesso non seppe però scorgere bene la portata delle sue teorie; e non solo rimase fisso al concetto del fine didattico e morale dell'arte, ma, proseguendo imperterrito per questa via, giunse a dire la favola

George Hendrick Breitner, Canale ad Amsterdam
Amsterdam, Museo civico

(fot. Oppenheim)

George Hendrick Breitner, Canale con zattere

il sommo della poesia, giudizio tipicamente settecentesco, che mostra, in forma esemplare, quanto persistente ancor fossero il razionalismo e il moralismo presso gli « Svizzeri ».

Bibl.: La 6ª sez. della *Critische Dichtkunst*, sul meraviglioso e il verosimile, è stata rist. da J. Crüger nella *Deutsche National-Literatur* del Kürschner, XLII, pp. 156-79. Una buona biografia del B. manca. Oltre che nel Mörikofe, (del quale vedi anche *J. J. B. und Zürich*, Lipsia 1874) è possibile trovare notizie nei vecchi dizionarî biografici e poi nella dissertazione di H. Bodmer: *J. J. B.*, Zurigo 1897; v. anche BODMER. V. S.

BREITKOPF E HÄRTEL. – Una delle maggiori case editrici di musica della Germania, con sede a Lipsia e, prima della guerra, filiali a Bruxelles, Parigi, Londra e New York. Fu fondata nel 1719 da Bernardo Cristoforo Breitkopf (nato a Klausthal il 2 marzo 1695, morto il 26 marzo 1777), il quale, acquistata un'antichissima casa editrice di Lipsia, che aveva avuto le sue origini intorno al 1540 da un H. Eichbuchler, si dedicò alla stampa e alla pubblicazione d'opere letterarie. Nel 1745, entrato a far parte della casa il figlio Johann Gottlob Immanuel (nato a Lipsia il 23 novembre 1719, morto ivi il 28 gennaio 1794), s'iniziò per l'azienda una nuova era, giacché prima cura d'Immanuel fu quella di migliorare i sistemi della stampa di musica, adottando i tipi mobili. Nel 1760 aprì anche un magazzino di musica manoscritta dei grandi maestri e di libri musicali e musica d'altri editori, pubblicandone i relativi cataloghi. Associatosi più tardi a Goffredo Cristoforo Härtel (nato a Schneeberg il 27 gennaio 1763, morto il 25 luglio 1827), cedette interamente a questo la ditta, che oggi ancora continua sotto la direzione dei suoi discendenti. Il Härtel introdusse nel suo stabilimento la stampa calcografica delle lastre di zinco, e nel 1805 anche la litografia. Nelle pubblicazioni della casa B. e H. meritano speciale menzione in primo luogo la monumentale edizione completa delle opere di Palestrina, poi quella delle opere complete di Bach, Beethoven, Orlando di Lasso, Haydn, Händel, Mozart, Mendelssohn, Chopin, Liszt, Schubert, Schumann, Giovanni Strauss, Wagner e di altri illustri compositori. Tra le pubblicazioni d'autori italiani dell'ultimo tempo primeggiano gran parte delle composizioni di Ferruccio Busoni. Oggi sono proprietarî della ditta Lodovico Volkmann, bibliofilo e scrittore d'arte che, fra l'altro, pubblicò un'interessante *Iconographia Dantesca* (1898), Hellmuth von Hase e Wilhelm Volkmann. C. Sch.

BREITNER, George Hendrik. – Pittore, nato il 12 settembre 1857 a Rotterdam, morto ad Amsterdam nel 1923. Con Suze Robertson è considerato il maggiore esponente della scuola olandese « verista » ed è stato definito il più grande pittore olandese dei suoi tempi (Knuttel). La sua composizione è talvolta confusa, ma la pennellata mossa e piena di passione, sebbene il colorito sia tutt'altro che vivace. Dipinse di preferenza composizioni animate da cavalli (ussari o artiglieria in manovra), ma più tardi, specialmente dopo il 1900, il motivo principale dei suoi quadri è Amsterdam: non l'Amsterdam pittoresca, ma l'atmosfera grigia e opprimente della grande città laboriosa e affaticata, specie nelle vedute invernali. Anche nei suoi nudi mostra il suo tetro pessimismo, e fin negli autoritratti è spietato.

Bibl.: G. A. Pit, W. Steenhoff, I. Veth, W. Vogelsang, *G. H. Breitner, Indrukken en Biographische Aanteekeningen*, Amsterdam 1902; W. Vogelsang, *G. H. Breitner*, in *Zeitschr. f. bild. Kunst*, n. s., XIV (1903), pp. 58-62; Haverkorn v. Rijsewijk, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910; G. H. Marius, *De Hollandsche Schilderkunst*, 2ª ed., L'Aia 1920, pp. 196-214; Alb. Plasschaert, *Hollandsche Schilderkunst*, Amsterdam 1923, pp. 121-123; G. Knuttel, in *Dedalo*, VIII (1927-28), p. 571 segg. G. I. H.

BREITSCHEID, Rudolph. – Deputato socialdemocratico tedesco, nato a Colonia il 2 novembre 1876. Studiò scienze economiche a Monaco e Marburg, poi si dedicò al giornalismo. In unione con Theodor Barth e H. von Gerlach fondò, nel 1908, l'Unione democratica, e ne fu eletto poi presidente; ma, venuto a dissenso con i partigiani democratici, passò al socialismo (1912), e si fece subito notare per le sue qualità di oratore e d'agitatore. Sopravvenuta, durante la guerra, la scissura nel partito socialdemocratico tedesco, il B. s'avvicinò agli « indipendenti », e continuò a scrivere in giornali anche stranieri, lasciandovi sin d'allora intravvedere la responsabilità della politica germanica nella provocazione del conflitto. Questo atteggiamento gli fu sempre rimproverato dagli avversarî, i quali non gli risparmiarono accuse per le sue simpatie verso l'Inghilterra e la Francia, e per il troppo frequente mutare di colore politico. Il B. fu ministro per l'Interno di Prussia per brevissimo tempo (11 novembre 1918-4 gennaio 1919); nel 1920 entrò al Reichstag, e v'è rimasto senza interruzione. Si distaccò nuovamente dagli « indipendenti » nel 1922 per tornare fra i socialisti della maggioranza. È noto come specialista in materia di politica estera; ed è, dal 1926, uno dei delegati tedeschi alla Società delle nazioni. M. Gr.

BREMA (ted. *Bremen*; ricordata la prima volta nel 787 col nome di *Bremun*: A. T., 51-52). – Città libera (Freie Hansestadt Bremen) e centro del piccolo stato omonimo (Freistaat Bremen; vedi oltre), è il secondo porto della Germania e, dopo Amburgo, la più importante porta d'entrata e d'uscita del commercio tedesco (1914: il 15% delle importazioni e il 10% delle esportazioni transitava per Brema per quanto riguarda il valore; Amburgo rispettivamente 35 e 40%). Posta sulle due rive del Weser, distante (Kaiserbrücke) 67,9 km. da Bremerhaven e 112,8 dal Mare del Nord (Faro di Rotesand), in una regione bassa e poco fertile, ma di cui a fatica s'intravvede la fisionomia originaria per le grandi modificazioni apportatevi dall'uomo, che ha deviato gli affluenti di sinistra (Wümme, Hamme) del Weser, circondata da sabbie, paludi e località torbose (Marsch, Moor), essa è difesa con lunghe dighe dalle inondazioni del fiume. Tuttavia nel sec. XIX si ricordano 5 inondazioni notevoli; la Deichbruchstrasse allude alla piena del 1830; la Bruchstrasse a quella del 1845.

Brema fu probabilmente in origine città di ponte, essendo quello l'ultimo punto di comodo passaggio del Weser, in corrispondenza d'una stretta: vi transitava una strada commerciale abbastanza importante. La città fiorì di vita propria nel Medioevo, decadde progressivamente dal sec. XVI in seguito all'insabbiamento del Weser, cominciò a risorgere nella prima metà del secolo XIX, non più di vita isolata, ma integrandosi nell'organismo e nello sviluppo industriale e commerciale della nuova Germania. Oltre che dalle facili comunicazioni con l'interno (via fluviale del Weser, pianure della Germania settentrionale) e dall'accresciuta importanza del traffico oceanico, oltre che dal vantaggio di non avere il porto impedito dai ghiacci (Baltico: media annua dei giorni con ghiaccio: Swinemünde 50, Frisches Haff 113), le tappe della rinascita di Brema sono indicate dalle seguenti date: nel 1827-30, in territorio ceduto dal Hannover, è stato creato alla foce del Weser, presso la riva sinistra, il porto di Bremerhaven, accessibile anche alle più grandi navi; nel 1888 Brema è entrata nell'unione doganale germanica e ha costituito un porto franco (proposto nel 1884, attuato dal 15 ottobre 1888); dal 1887 al 1894 fu approfondito il Weser e ritornò possibile alle navi di accedere alla città.

Brema e Bremerhaven

Brema è posta a 53° 4′ 48″ di lat. N. e 8° 48′ 19″ di long. E. L'influenza del mare sulla temperatura si fa sentire con inverni miti e con estati meno calde che nelle località dell'interno (la media annua è di 8° 73). La pioggia vi cade nella quantità media annua di 689 mm.; i giorni piovosi ammontano a 168 con prevalenza in luglio e aprile; la neve copre la terra in media per 23 giorni all'anno. Vi sono poi in media annualmente 138 giorni nuvolosi e 49 giorni con nebbia. Venti prevalenti sono quelli dell'ovest.

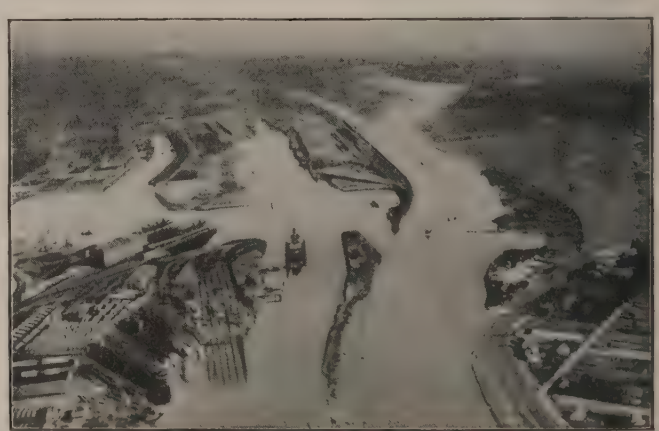
La città è sorta sulla destra del Weser e si estese dapprima tra il Weser e il posto dove è presentemente il Duomo; s'allargò poi verso nord-ovest in modo che, verso il 1200, entro la prima cerchia di mura era contenuta la parte più meridionale di quella che ora è chiamata città antica. Tutta questa è invece contenuta nelle mura costruite nel 1623-6; anche dopo l'abbattimento di esse avvenuto nel 1802 (ingegnere Altmann), ne restano tracce nelle sei porte (Oster-, Bischofs-, Herden-, Ansgarii-, Doven- e Stephani Tor), nei fossati (Stadtgraben) e in una lunghissima strada regolare (Am Wall) che costeggia questi ultimi. Contemporanea alla costruzione delle mura (che difendevano solo l'Alte Stadt) è l'annessione della nuova città (Neue Stadt), situata sulla sinistra del Weser. L'aumento successivo è rapido soprattutto dal 1834-40. Nel 1848 a queste due parti, anteriori al sec. XVIII, furono aggiunti a sud e sud-ovest il sobborgo meridionale e Woltmershausen, a nord Walle e Gröpelingen, ad est e sud-est Schwachhausen e Hastedt. Non molto resta di antico nel nucleo primitivo della città (vedi oltre), specialmente dopo la costruzione di nuove vie centrali (Schüsselkorb, Sögestrasse, Obernstrasse, Hutfilterstrasse, Wachtstrasse, Faulenstrasse) e di nuovi edifici. Divisa, com'è, dal fiume in due parti e allungata in direzione nord-ovest sud-est lungo le rive di esso, Brema ha nel complesso una forma molto irregolare; nei particolari invece, e ad eccezione dell'Alte Stadt, specialmente nei quartieri della sinistra, ha uno sviluppo geometrico regolare. Dato che l'attività industriale si svolge nei sobborghi, la città ha conservato un aspetto quieto e molto pulito.

Una via di Brema

L'aumento della popolazione è stato soprattutto intenso nel decennio 1901-11. Al principio del sec. XIX Brema aveva appena 25.000 ab., nel 1812 erano 35.000, nel 1855 67.000. Salgono poi a 124.000 nel 1888, a 144.000 nel 1890, a 186.000 nel 1901, a a 252.000 nel 1911. Nel giugno 1925 erano 294.966. Brema è la 17ª città della Germania.

Interessante è il fatto che nel nucleo centrale antico il numero degli abitanti invece di aumentare è diminuito da 21.660 (1880) a 16.400 (1911). Come nelle città americane e in altre città moderne soprattutto commerciali, vi è anche in Brema la tendenza di costituire al centro la città degli affari (city). Anche la Neue Stadt è restata quasi immutata (1880: 12.700; 1911: 13.800). Tanto maggiore appare quindi lo sviluppo delle altre parti della città (queste ultime comprendono 1850 ha. e le due prime 179). La maggioranza della popolazione è protestante; i cattolici sono il 7 per cento.

La vita commerciale di Brema si concentra a nord-ovest della città; ivi è il porto franco, che consiste in una serie di bacini scavati quasi paralleli al Weser; il primo di essi (Freihafen I), costruito tra il 1885 e il 1888 (ingegnere Franzius), è lungo 2000 m., largo 120, profondo 6,8 e fornito di tutte le comodità: esso serve per il traffico europeo; di fianco a questo è stato costruito un secondo grande bacino per il traffico oceanico (Freihafen II); esso è ampio 1720 m. per 100. Questi due bacini sono in diretta comunicazione col fiume; complessivamente il porto franco abbraccia 107 ettari e ha la forma d'un rettangolo coi lati 3100×400. Quasi di fronte al porto franco II si trovano i moderni elevatori del grano costruiti durante la guerra; per mezzo di pompe aspiranti e di altri ingegnosi dispositivi è possibile in otto ore far passare dalle navi ai carri ferroviarî da 4000 a 4800 tonn. di grano. Di fianco al porto franco II è invece il porto che rifornisce la parte industriale della città (Holz- und Fabrikhafen), costruito nel 1888-91, lungo 1200 m., largo 95, profondo 6; esso è tutto circondato da magazzini. La grande società Weser ha nelle vicinanze un pro-



Il porto di Brema

prio porto (Werfthafen). Ancora più a nord-ovest c'è un altro porto industriale e commerciale (Industrie- und Handelshafen), formato da un canale lungo 2500 metri dal quale si staccano 5 bacini lunghi da 350 a 1100 m. e larghi 56. Questo porto, che è unito agli altri con una ferrovia, serve soprattutto a una società d'alti forni (Norddeutsche Hütte), alla Weser e alla Vacuum Oil Company.

Difficile è poter dare cifre recenti del movimento del porto perché esso non ha ripreso ancora la sua piena attività e il traffico va soggetto a forti oscillazioni. Negli ultimi anni dell'anteguerra la media annua delle navi arrivate era di 3700-3800 con uno scambio di 4,5 miliardi e un movimento di 3-3½ milioni di tonnellate. Nel 1926 arrivarono 3320 navi, furono esportate 2.750 mila tonn., importate 2.581 mila tonn. (1925: rispettivamente 1.292 mila e 2.792 mila). La costruzione dei nuovi bacini e i lavori d'approfondimento del Weser hanno fatto perdere a Bremerhaven molta della sua importanza.

Rispetto ad Amburgo, Brema ha lo svantaggio di possedere un retroterra meno vasto e d'esser posta sul Weser che ha condizioni di navigabilità meno buone dell'Elba (1059 km. navigabili contro 3292; il tratto Brema-Cassel, 395 km., può esser navigato da vapori di 350 tonn., mentre il tratto Amburgo-Aussig, 970 km., permette il traffico a vapori di 850 tonn.); ne consegue che essa serve soprattutto al traffico esterno (per questo nel 1910 Brema stava ad Amburgo come 1 : 2½, mentre per quello interno stava nel rapporto di 1 : 15).

Grande importanza ha Brema per quanto riguarda il movimento dei passeggeri (media annua anteguerra 113.000), grazie ai servizî regolari e alla comodità dei trasporti. Gli armatori di Brema possedevano navi per quasi un milione di tonnellate (ridotte a 57 mila nel 1919, salgono a 385 mila nel 1922, a 600 mila alla fine del 1925; il *Columbus*, adibito al servizio Brema-New York, è di 52 mila tonn.).

Le maggiori società di navigazione sono il Norddeutscher Lloyd (fondato nel 1857), la società Hansa (Deutsche Dampfschiffahrts-gesellschaft Hansa, fondata nel 1881), la società Argo (fondata nel 1898 e riunita ora alla Roland), la Nettuno e la Globus. Nel 1914 il 28 per cento della flotta tedesca apparteneva a Brema. Connessi a questa attività sono i già ricordati cantieri Weser (fondati nel 1843; vi sono addetti circa 8000 tra impiegati e operai), che costruiscono anche motori Diesel e locomotive, e l'Atlas Werke, società, per la fabbrica di macchine di navi.

Per il commercio Brema è il più grande mercato di tabacco del mondo; importante è il movimento anche per quanto si riferisce alla lana, ai cereali, al caffè. Collegata a questa attività è l'esistenza d'una ventina d'importanti banche. L'industria è specialmente rivolta a trasformare generi che saranno nuovamente esportati: raffinerie di olî, stabilimenti per la mondatura del riso, fabbriche di birra, alcool, sigari, linoleum; abbastanza importante è anche la tessitura. I quartieri industriali sono specialmente Hemelingen, Blumenthal, Delmenhorst.

Brema non possiede scuole superiori; ha però molte scuole medie e 47 scuole elementari. Notevole è il museo civico (Museum für Natur-Völker-und Handelskunde).

Bibl.: Dünzelmann, *Die topographische Entwicklung der Stadt Bremen*, in *Brem. Jahrbuch*, 1888; Biehl, *Bremen, eine landschaftkundliche Stadtuntersuchung*, Brema 1922; H. Entholt, *Bremen, sein Werden und Wachsen bis auf unsere Tage*, Brema 1924; Fuchse, *Die Freie Hansestadt Bremen in wirtschaftsgeschichtlicher Entwicklung*, Brema 1927; cfr. anche l'annuario dello stato libero e quello del Norddeutscher Lloyd.

Stato di Brema. – Lo stato di Brema è il più piccolo dei 18 Länder; abbraccia una superficie di 256,39 kmq. ed è tutto compreso tra la provincia prussiana di Hannover e l'Oldenburgo. Esso consta di tre parti separate; la maggiore, limitata a nord dal Wümme e dal Lesun, a sud dall'Ochtum, è attorno a Brema; le altre due (Vegesack, km. 0,7, ab. 4140; Bremerhaven, km. 8,8, ab. 22 mila) sono sulla riva destra del Weser, in direzione nord-ovest.

La regione, che è protetta da dighe, è poco fertile, bassa, sabbiosa. L'agricoltura vi ha scarsa importanza, ammontando il terreno coltivato ad appena 2000 ettari, di cui il 60% a prati; diffuso è l'allevamento (16 mila bovini, 5300 cavalli, 17 mila maiali). Lo Stato possiede 130 km. di ferrovie e 48 km. di strade ordinarie. Nel 1925 esso aveva una popolazione di 332.547 ab. e quindi una densità di 1321 ab. per kmq.; nel 1871 gli abitanti erano invece 122.402, nel 1900 224.882. Mentre però nel 1812 la percentuale della popolazione del contado era del 23%, ora, in seguito al più rapido accrescimento dei centri e specialmente di Brema, è appena del 10%. La maggioranza è protestante; i cattolici sono il 7%, gli ebrei il 0,4.

Lo stato è retto da una camera di 120 deputati (Bürgerschaft), nominati per 3 anni, e dal Senato di 14 membri, scelti dai deputati. Il Senato a sua volta nomina due sindaci, Bürgermeister, di cui uno presiede il Senato ed è capo dello Stato. La bandiera consta di otto righe rosse orizzontali alternate a 8 righe bianche. Nel centro è un rettangolo bianco con lo stemma della città. El. M.

Monumenti. – Brema non ha chiese di notevole interesse artistico, ma esempî magnifici di architettura civile. Tra le poche chiese va anzitutto ricordata la cattedrale, di cui alcune parti (cripta orientale e occidentale, pilastri e archi a pieno sesto della navata centrale) appartengono alla prima costruzione del sec. XI, mentre la parte principale è opera dei secoli posteriori: della metà del XIII è la vòlta della navata centrale, che diede all'edificio un carattere completamente gotico; della seconda metà dello stesso secolo è il frontone già riccamente adorno di sculture, di cui oggi rimangono pochi avanzi, collocati nella galleria d'arte. Nei primi decennî del sec. XVI la navata laterale al nord fu resa più spaziosa, rialzata al livello della centrale e coperta di vòlta reticolata, mentre la navata meridionale risale al sec. XIV. Lo stato presente della cattedrale è risultato dai restauri compiuti tra il 1888 e il 1899. Il fonte battesimale in bronzo è del sec. XII. S. Maria, la seconda chiesa di Brema per antichità, fu trasformata nel sec. XIII col dare alle tre navate uguale altezza: della chiesa primitiva non conserva che una parte nella torre meridionale. Anche le chiese di S. Martino e di S. Ansgario sono del sec. XIII, ma nel XIV furono trasformate come quella di S. Maria. La torre di S. Ansgario, alta 97 m., forma la caratteristica del profilo della città. Il monumento marmoreo a Orlando – il palladio di Brema –, dinanzi al palazzo pubblico, fu eretto nel 1404 al posto di quello in legno distrutto nel 1366, e merita speciale considerazione per essere la più antica e interessante tra tutte le statue di Orlando della Germania. Nella stessa epoca (1404-10) fu edificato il Palazzo comunale, di forma rettangolare, che nel piano superiore aveva la grande aula del consiglio; era sormontato da torrette ai quattro angoli, con un portico sul mercato, e adorno di molte statue; ma

(fot. Staatliche Bildstelle)

Brema, La chiesa di S. Maria

nel 1609, probabilmente sotto la direzione di Lüder von Bentheim, gli antichi colonnati furono trasformati in porticati magnifici a vòlta, e al piano superiore fu aggiunto un corpo centrale con alto frontone fiancheggiato da due più piccoli: la facciata antica ne acquistò in vivacità e gaiezza. Più tardi l'interno del palazzo fu trasformato in sontuoso stile barocco: particolarmente notevole è il Güldenhammerportal con la scala a chiocciola, capolavoro dell'arte tedesca dell'intaglio in legno (1616). Sono anche della fine del sec. XVI due altre opere di Lüder von Bentheim, la Stadtwage, che conserva la sua semplicità caratteristica, e i Granai (1591). Alquanto anteriore (1537-94) è la Camera di commercio il cui frontone orientale, di Karsten Husmann, è il monumento del più puro stile del primo Rinascimento in Brema. Dopo la trasformazione del Palazzo municipale e sotto l'influsso di essa fu eretto il Palazzo dell'Industria, dalla bella facciata con due frontoni (1618). Crebbe allora molto l'attività edilizia: e ne rimangono monumenti, tra i quali si distingue per magnificenza l'Essighaus (1618). Fino al sec. XIX nulla di nuovo propriamente abbellì la città, se si eccettuino alcuni pochi edifici arieggianti il classico. Quando poi Brema prese lo sviluppo d'una grande città, incominciò a trasformarsi a fondo: molti edifici antichi vennero distrutti per cedere il posto a edifici nuovi, per es. il Palazzo di città e la Borsa. Ma queste nuove costruzioni non possono paragonarsi alle antiche per arte e per bellezza, e solo in questi ultimi anni è sorto qualche edificio che ha caratteri originali. E qui è da ricordare l'importante tentativo di adattare all'ambiente con mezzi del tutto moderni una intera strada (Böttcherstrasse) del quartiere antico della città. L'esecuzione principale fu opera degli architetti Runge e Scotland, ma il progetto venne ideato dal negoziante di Brema L. Roselius. La raccolta di quadri più importante è alla Kunsthalle, che contiene pitture antiche assai pregevoli (tra le quali una *Madonna* di Masolino, un *S. Paolo* di Rembrandt), ma soprattutto opere del sec. XIX e XX di Leibl, Marées, Corinth, Manet, Renoir, Monet, ecc. Nel medesimo edificio si trova la Kupferstichsammlung, che oltre alla raccolta d'incisioni, ha la famosa serie di acquarelli del Dürer. Anche il Focke-Museum possiede ricche collezioni d'arte industriale locale, d'arte commerciale della Germania settentrionale, di porcellane, sculture, ecc. (V. tavv. CLXIII e CLXIV).

Bibl.: *Denkm. der Geschichte und Kunst der freien Hansestadt Bremen*, Brema 1864-70; F. Buchenau, *Bremen und seine Bauten*, Brema 1900; S. D. Gallwitz, *Das schöne Bremen*, Brema 1925; E. Ehrhard, *Der Dom in Bremen*, Brema 1928; M. Hausmann, *Die Böttcherstrasse in Bremen*, Brema s. a.; G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler*, Berlino 1928; C. Schaefer, *Bremen*, Lipsia s. a.; A. Lonke, *Bremen, die Stätte und Stadt*, Brema s. a. Fr. B.

Storia. – La storia della città rimonta al 787, quando S. Willehad, nominato da Carlomagno vescovo dei *pagi* del basso Weser, pose la sua sede in quella località. Nell'848 la distruzione di Amburgo per opera dei Normanni provocò il trasferimento a Brema di quella sede arcivescovile. Un secolo più tardi si cominciano a manifestare i primi segni della futura fortuna commerciale della città del Weser: un diploma di Ottone I del 965 concede all'arcivescovo il diritto di tenere un mercato « in loco Bremun nuncupato »; mentre i primi passi verso l'autonomia si fanno palesi nell'altro diploma del 967, con cui lo stesso arcivescovo ottiene la giurisdizione comitale sulla città e sul suo distretto. Questo privilegio, per cui l'arcivescovo diventò il conte della città e il suo *advocatus* ne diventò il giudice, confermato spesso dai successori di Ottone I fino a Federico Barbarossa, rappresenta indubbiamente per la città della Bassa Germania la formula ufficiale sotto cui si nasconde un parziale riconoscimento del movimento già iniziatosi verso l'autonomia cittadina. Sebbene non si conservino testimonianze dirette d'un inizio d'organizzazione comunale prima del sec. XIII, è tuttavia indubitato che al tempo di Federico I dovevano essersi già compiuti dei passi decisivi verso l'autonomia cittadina; non si riuscirebbe infatti a spiegare altrimenti la parte che la città assume, nella lotta tra l'imperatore ed Enrico il Leone.

Nel sec. XIII, mentre esiste già un Consiglio cittadino di cui si fissano nel 1246 il modo di elezione e le attribuzioni, artigiani e mercanti si vedono già organizzati nelle loro corporazioni (*Zünfte*) e sebbene non si sappia quale parte queste si fossero assicurate nell'amministrazione della loro città, è certo che avevano ormai raggiunto uno sviluppo considerevole, se nel 1273 ottengono il diritto di giurisdizione sui loro dipendenti per tutte le questioni professionali e per quelle riguardanti la vita interna della corporazione. Per tutto quel secolo l'organizzazione della popolazione cittadina, nelle sue varie forme, seguitò ad essere, almeno formalmente, subordinata all'arcivescovo e al suo avvocato: a quest'ultimo spettava sempre l'ultima decisione in tutte le questioni giudiziarie, tolte le piccole liti in materia commerciale o professionale, mentre nelle faccende amministrative, politiche e fiscali, le deliberazioni del Consiglio cittadino erano valide soltanto dopo l'approvazione dell'arcivescovo. Ma quella subordinazione doveva, a poco a poco, allentarsi e i segni dell'autonomia cittadina, già verso la fine di quel secolo, si fanno sempre più manifesti: la città come tale conclude trattati di commercio, ottiene privilegi specialmente in Norvegia e in Inghilterra, e conquista terre e castelli nelle sue immediate vicinanze ed in Frisia. Finalmente, verso la metá del sec. XIV, la situazione ci appare del tutto capovolta; il Consiglio elettivo della città è ormai il supremo organo legislativo e due dei suoi membri si incontrano sempre come *adsessores* nella curia dell'*advocatus*.

Da questo periodo, tra gli ultimi decennî del Duecento e la prima metà del Trecento, con la vittoria sull'arcivescovo si può considerare costituito il Comune autonomo, quasi sovrano; ma s'iniziano nel contempo le lotte interne fra popolo e patrizî, che si alternano e s'intrecciano con le vicende esterne di appartenenza alla Lega Anseatica e di esclusione da essa. Entrata per la prima volta nella Lega nel 1283, B. ne fu esclusa nel 1285 e non vi fu riammessa che nel 1358. In quell'intervallo di tempo i dissidî interni avevano condotto, nel 1304, al bando dei patrizî dalla città da parte del Comune. Nuovi torbidi interni, scoppiati mezzo secolo più tardi, condussero, nel 1427, ad una nuova esclusione Finalmente nel 1433, con l'aiuto di alcune città anseatiche, fu ristabilita la vecchia costituzione aristocratica e B. poté rientrare definitivamente nella Lega.

È molto probabile che il patriziato fosse costituito, almeno in gran prevalenza, non da un'aristocrazia d'origine feudale, ma dal ceto dei mercanti più ricchi, i quali monopolizzavano il commercio marittimo; e che il popolo fosse costituito soprattutto dagli artigiani e dai piccoli mercanti delle corporazioni. Fino alla metà del Trecento lo sviluppo del traffico marittimo non dovette essere tale da assicurare il predominio alla classe che viveva di esso e da farne l'elemento rappresentativo dei più vitali interessi della città Brema non era situata in posizione tale da diventare in breve tempo un importante centro commerciale. Ancora al principio del sec. XII i suoi immediati dintorni erano così poco popolati che l'arcivescovo Federico chiamava un gruppo di coloni olandesi, perché ne iniziassero il dissodamento e la coltivazione. Si capisce quindi come in un primo periodo, in un modesto centro urbano di poche migliaia d'abitanti, destinato soprattutto al rifornimento dei rurali delle immediate vicinanze, dovessero prevalere gli interessi degli artigiani e dei piccoli mercanti. Verso la metà del Trecento la situazione invece comincia a modificarsi profondamente; l'intensificarsi degli scambî fra i mercati del Baltico e quelli delle Fiandre, della Francia e dell'Inghilterra, esercita un'immediata ripercussione su quel breve tratto della costa germanica che è bagnato dal Mar del Nord, si trova nel mezzo della sfera d'azione del commercio anseatico, e ha due sole vie di accesso verso l'interno, gli estuarî dell'Elba e del Weser. Si comprende quindi come, dopo il 1358, il potere ritorni all'aristocrazia mercantile e come, dopo qualche vano tentativo del ceto artigiano, si consolidi definitivamente nelle sue mani; come da questo consolidamento s'inizî un periodo di rapido aumento dell'importanza commerciale e della ricchezza di Brema, e perché il ceto dominante nelle altre città anseatiche si mostri allora solidale con quella aristocrazia.

La Riforma luterana penetra a Brema fin dal 1522, predicatavi da Enrico von Zytphen. Nel 1532 la città aderisce alla Lega di Smalcalda, resiste a lungo a un assedio degl'imperiali, ed è salvata infine, nel 1547, dalla vittoria del conte Alberto di Mansfeld a Drakenburg. Dopo un periodo di lotte tra le varie sette protestanti, e dopo il trionfo della tendenza più temperata, il luteranismo è finalmente proclamato, nel 1618, religione dello stato, e l'ultimo arcivescovo, Federico II di Danimarca, è deposto nel 1644. Alle lotte religiose si accompagnano in questo periodo fieri conflitti per difendere la propria posizione commerciale contro le pretese dei principi dominanti lungo le rive del Weser. A monte della città, il comune non riusciva a far sopprimere e nemmeno a diminuire le 21 dogane che esistevano fra Brema e Münden, mentre a valle i conti di Oldemburgo, impadronitisi, al principio del sec. XVI, della riva sinistra del Weser, cercavano anche essi di trar frutto dal nuovo dominio con l'imposizione di dazî sulle merci che discendevano

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

MUNICIPIO

BREMA

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

GRANAIO

o risalivano il fiume; durante la guerra dei Trent'anni riuscivano finalmente a vincere la resistenza di Brema, e nella pace di Vestfalia si facevano riconoscere tale diritto.

Per fortuna, le pretese imperialistiche della Svezia che, ottenuto nel 1648 il dominio sulla foce del Weser, non riconosce le franchigie di città dell'Impero concesse a Brema nel 1646 da Ferdinando III, provocano nei principi dei territorî vicini una reazione in favore della città anseatica, in modo che, nella cosiddetta guerra di Brema, decisa nel 1666, essi si schierano al suo fianco contro il re di Svezia e gl'impediscono di attuare le sue pretese di dominio. Dopo d'allora le franchigie di città dell'Impero, riconosciute ufficialmente da re Giorgio di Hannover nel 1720, durarono immutate fino al 1806, quando la città fu annessa all'impero napoleonico.

La guerra dei Trent'anni e le guerre frequenti del secolo successivo recarono danni gravissimi al commercio di Brema, che non cominciò a risollevarsi che verso la metà del sec. XVIII, sia per la caduta del dominio svedese sulle foci dell'Elba, sia per i vantaggi che la città poté trarre dalla guerra fra le maggiori potenze marittime dell'occidente. Vi sorsero allora alcune industrie importanti; il commercio con la Francia assunse proporzioni considerevoli, e s'iniziarono quei rapporti diretti col Nord-America, che, un secolo più tardi, dovevano assicurare la fortuna di Brema.

Nel 1815 Brema si proclama città libera della Confederazione germanica, col nome di città Anseatica. Lo stato comprende, oltre la città, le due rive del Weser fino al mare, ed è retto da una costituzione repubblicana, che fu varie volte modificata dopo il 1815, pur rimanendo immutata nelle sue linee fondamentali della divisione dei poteri e del sistema aristocratico delle nomine per cooptazione; il potere legislativo è esercitato dal consiglio dei cittadini (*Bürgerschaft*), di 150 membri, elettivi; il potere esecutivo dal Senato di 16 membri, eletti dal Consiglio su designazione del Senato stesso e fra i quali sono scelti i due borgomastri.

Assieme con le libertà politico-amministrative la città conservò, anche dopo la costituzione dello Zollverein e la proclamazione dell'Impero, la franchigia doganale, seguitando, fino al 1885, ad essere un porto franco. Ma i lavori costosissimi sostenuti per la costruzione dell'avamporto di Bremerhaven, la necessità di sostenere spese anche maggiori per rendere il Weser accessibile ai vapori di grosso e medio tonnellaggio, la difficoltà di tenere in vita i servizî di linea del Norddeutscher-Lloyd, che avevano bisogno di sovvenzioni, il timore infine della concorrenza dei nuovi porti dell'Impero, indussero finalmente il governo e il ceto mercantile di Brema a rinunciare alla vecchia franchigia. L'entrata nell'unione doganale germanica, decretata con la legge del 1885, fu completamente attuata nel 1888; e da quell'epoca s'inizia, per la fortunata coincidenza del meraviglioso sviluppo dell'industria germanica, il periodo della più rapida ascesa del porto di Brema. La guerra mondiale (1914-1918) colpì Brema non meno gravemente di Amburgo; e alla guerra si aggiunsero, nel 1919, i moti rivoluzionarî comunisti, per cui la città, caduta in mano degli insorti, fu poi bombardata e riconquistata a mano armata dalle truppe governative. Dopo il 1920, comincia abbastanza rapidamente la ripresa.

Bibl.: Buchenau, *Die freie Hansestadt B.*, 3ª ed., voll. 5, Brema 1900; Duntze, *Geschichte der freien Stadt B.*, voll. 4, Brema 1842-54; von Bippen, *Geschichte der Stadt B.*, voll. 3, Brema 1891-1904; id., *Eine Skizze der Geschichte Bremens* (in *Der Staat B. Historisch-biographische Blätter*), Berlino 1906-1911; Bollmann, *Das Staatsrecht der freien Hansestädte B. und Lubeck*, in *Das Öffentliche Recht der Gegenwart*, XXVII, Berlino 1914; Breves, *Die deutsche Revolution vom Nov. 1918 bis zum März 1919*, Brema 1919. G. Lu.

BREME, famiglia: v. SAMBUY.

BREME, Ludovico Arborio Gattinara dei marchesi di. – Nacque a Torino nel 1780 dal marchese Lodovico Giuseppe e seguì col padre le fortune napoleoniche. Allievo di Tommaso Valperga di Caluso, ebbe dapprima l'incarico dell'istruzione religiosa nel liceo imperiale di Torino, poi fu elemosiniere del viceré Eugenio Beauharnais di Milano, governatore della casa dei paggi della corte, consigliere di stato nel primo regno d'Italia, cavaliere della Corona di ferro. Caduto Napoleone, rimase a Milano, inviso agli Austriaci, ma da essi rispettato, e si volse tutto alle lettere. Fu il vero ideatore del primo periodico romantico italiano, che da principio egli avrebbe voluto intitolare *Il Bersagliere*, ma poi fece dagli amici suoi intitolare *Il Conciliatore*, memore di alcune giuste considerazioni del Caluso intorno agli aspetti che avrebbe finito con l'assumere in Italia la lotta tra classici e romantici. In politica fu un ardente liberale, e, come nell'ora della maggior potenza napoleonica non aveva esitato a esprimere all'amico suo Giuseppe Prina e ad altri critiche e dissensi, così, caduto Napoleone, a viso aperto si oppose a coloro che ingiuriavano il prigioniero di Sant'Elena, e tra il 1815 e il 1820 fu tra i più fieri avversarî del patriottismo ipocrita, del pedantismo accademico, del malcostume letterario, che egli designò come « la triplice alleanza » della restaurazione in Italia. In filosofia si oppose all'ideologia sensistica e al razionalismo. Nelle lettere considerò il romanticismo come liberazione dell'anima dai vincoli delle vecchie forme e come impulso creativo. In politica considerò come condizione fondamentale del risorgimento nazionale la restaurazione della vita spirituale in armonica unità, e come forza indispensabile alla redenzione l'energia morale.

Per l'ingegno, la cultura, il fervore, i primi romantici nostri l'ebbero carissimo, e il Pellico, ritornando a Torino dalla prigionia, quando già il Di Breme era morto da un decennio, dichiarò che da lui gli era in parte venuta la fortezza morale, per cui aveva potuto sostenere il patimento. Il Byron, lo Stendhal, A. G. Schlegel, Mad. de Staël e G. C. Hobhouse lasciarono ricordo di lui come di una delle figure più caratteristiche e più vive che si potessero vedere a Milano tra il 1815 e il 1820. Il giovine Gioberti prese le mosse da lui in alcune delle prime sue critiche letterarie. Il B. non si può dire uno scrittore elegante, e in fondo bisogna riconoscere che l'azione spirituale dell'uomo fu superiore a quella dello scrittore. Ma per la vivacità del suo spirito e per il presentimento che egli ebbe del Risorgimento vicino, è giustamente considerato un polemista d'avanguardia. Morì a Torino il 15 agosto 1820.

I suoi scritti principali sono: *Degli studi e delle virtù di Tommaso Valperga di Caluso*, Milano 1815; *Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*, Milano 1816; *Grand Commentaire sur un petit article par un vivant remarquable sans le savoir*, Ginevra e Parigi 1817; *Il Giaurro, frammento di novella turca scritto da lord Byron e recato dall'inglese in versi italiani da Pellegrino Rossi*, Milano 1818; *Postille sull'appendice ai Cenni critici sulla poesia romantica di C. G. Londonio*, Milano 1818. Suo è inoltre un buon numero di articoli del *Conciliatore*.

Bibl.: C. Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano 1878;G. Muoni, *Lodovico di Breme e le prime polemiche intorno a Mad. di Staël e al Romanticismo in Italia*, Milano 1902; C. Calcaterra, *Lodovico di Breme*, introduzione alle *Polemiche*, Torino 1923; C. De Courten, *Milano romantica e la Francia della restaurazione* (*1815-1830*), Milano 1925; F. Picco, *Lodovico di Breme*, in *La Cultura*, 1924; P. Negri, *Romanticismo piemontese*, ibidem, 1925. Ca. C.

BREMER, Fredrika. – Creatrice del movimento femminista in Svezia, nacque in Finlandia nel 1791, ad Åbo, da ricca famiglia di origine svedese. Da bambina si trasferì con i suoi a Stoccolma, dove fu educata. Compiuti i vent'anni, accompagnò i suoi in un lungo viaggio all'estero. Allora le si dischiuse la mente al vasto mondo e cominciò a scrivere. Ma soltanto dopo la morte del padre autoritario trovò interamente sé stessa. Diede alle stampe una raccolta di novelle, che destarono la più lusinghiera attenzione del pubblico e della critica. Ricevette un premio dall'Accademia svedese, ma volle tuttavia conservare l'anonimo. In capo a pochi anni pubblicò varî romanzi, che la resero nota e apprezzata in tutta l'Europa per le sue descrizioni argute e fini della vita in famiglia e per l'elevatezza di senso morale del contenuto.

Di nuovo si rimise in viaggio; per la Francia e per l'Italia, che amò con fervore; si spinse fino in America, dove si trattenne per varî anni ed ebbe accoglienze straordinarie, il che le diede agio di conoscere molte persone notevoli e di penetrare varie questioni

Nel 1854 Fredrika Bremer compì un atto di coraggio inaudito: pubblicò sul *Times* un articolo dove (mentre ferveva la guerra di Crimea) invitò le donne cristiane di tutto il mondo a formare una lega per la pace. La sua proposta fu giudicata severamente e le fece perdere gran parte della sua popolarità. Peggio fece parlando nei nuovi libri suoi sui diritti della donna di crearsi una vita indipendente. Il suo libro *Hertha* fu l'incarnazione del movimento femminile di là da venire, e la protagonista del romanzo è una figura altamente commovente.

L'influenza in Svezia di questa interessante e singolare scrittrice è stata grandissima; la nobiltà dei suoi intenti si è riflessa su tutto il movimento femminista, e si può dire che il suo spirito vi aleggi ancora. Morì nel 1865.

Opere principali: *Teckningar utur hvardagslifvet* (Schizzi dalla vita di ogni giorno): 1ª serie, Stoccolma 1828-31; 2ª serie, Stoccolma 1834-48: della prima serie fa parte il racconto *Familien H.*; e della seconda i romanzi *Grannarne* e *Hemmet*, che sono fra le sue opere migliori. Seguirono, oltre a impressioni di viaggio nel nord (*Midsommavresan*, 1848; *Lif i Norden*, 1848; ecc.), e oltre al diario sull'America (*Hemmen i den nya verlden*, 1853-58), alcuni racconti, fra cui il romanzo più celebre *Hertha*, cit. (1856). Interessante è anche l'ultimo libro di viaggio: *Lifvet i gamla verlden* (1860-62), sulla vita nei varî paesi d'Europa. Ediz. scelta nelle *Skrifter*,

6 voll., Stoccolma 1868-72; 2ª ed., *ibid.*, 1911-12. Tutte le opere principali sono tradotte in tedesco e in inglese. Pagine autobiografiche, lettere e scritti postumi sono stati pubblicati con rimaneggiamenti di Ch. Quiding, 2 voll., Stoccolma 1868; 2ª ed., *ibid.*, 1912. E v. anche la raccolta commentata delle lettere, pubblicata a cura di C. Johansson e E. Kleman, *F. B. s. Brev*, 4 voll., Stoccolma 1915-20.

Bibl.: S. A. L. Adlersparre e S. Leijonhufvud, *Fredrika Bremer*, voll. 2, Stoccolma 1896; R. Petersen, *F. B.*, Copenaghen 1892; E. Kleman, *F. B.*, Stoccolma 1925. A. Ah.

BREMERHAVEN (« Porto di Brema »; A. T., 53-54-55). – Città dello stato libero tedesco di Brema (v.), costruita nel 1827 su un territorio della riva destra del Weser, presso lo sbocco del fiume nel mare aperto. Il nuovo porto fu reso necessario dal progressivo insabbiamento del Weser e dall'uso di piroscafi con sempre maggiore pescaggio. Bremerhaven ha infatti il vantaggio di poter essere raggiunto anche dai maggiori piroscafi e di rimanere tutto l'anno libero dai ghiacci. È posto presso lo sbocco del Geeste nell'estuario del Weser e sulla riva destra di questo piccolo fiume, il quale lo separa da Geestemünde, porto prussiano importante soprattutto per la pesca, che si trova sulla sinistra. Bremerhaven è a 50 km. a N. di Brema (alla quale è unito anche con due linee ferroviarie, di cui una costeggia il Weser, mentre l'altra ha percorso più orientale) e a 40 km. a S. di Cuxhaven (avamporto di Amburgo). Con l'estuario dell'Elba è poi in comunicazione attraverso il Geeste e il Medem, congiunti tra loro dal Geestekanal.

Il commercio di Bremerhaven oscillava nell'anteguerra, tra merci imbarcate e sbarcate, sui 4 milioni di tonnellate. I lavori di canalizzazione del Weser, che permettono ormai anche ai maggiori piroscafi di raggiungere Brema, hanno non poco danneggiato questo avamporto, che negli ultimi anni è rimasto stazionario. Abbastanza notevole è tuttavia l'attività industriale. Nel 1830 il luogo era abitato da appena 170 persone, salite a 6300 nel 1860, a 15.000 nel 1885, a 24.125 nel 1910. Si è poi notata una diminuzione: nel giugno 1925 gli abitanti erano 23.896.

Bibl.: T. Sachau, *Die ältere Gesch. der Stadt B.*, Bremerhaven 1927. El. M.

BREMGARTEN (A. T., 20-21). – Città della Svizzera, capoluogo di circondario nel cantone di Argovia. Sorge a 380 m. s. m., sulla Reuss e nel 1920 aveva 2690 ab. Era città già nel sec. XIII; si unì alla Svizzera nel 1415. La chiesa cattolica, gotica, è del secolo XV, ma dentro fu rimaneggiata nel 1647 in stile barocco. Fra gli edifici notevoli ricordiamo: il Murihof con una cappella del 1640, il Weissenbachhaus con una sala rotonda in stile rococò, il Schlössli (secoli XVI-XVIII). Ci sono avanzi delle fortificazioni dei secoli XV e XVI: importante specialmente l'Oberer Turm (1556).

Bibl.: O. Mittler, in *Historisch-biographisches Lexikon der Schweiz*, II, Neuchâtel 1924, p. 347 seg.; K. Escher, in G. Dehio, *Handbuch der deutschen Kunstdenkmäler*, IV, Berlino 1926, p. 520. F. Gy.

BREMIA. – Genere di funghi, istituito dal Regel nel 1843, della famiglia Peronosporacee (Ficomiceti), affine al genere *Peronospora*, da cui differisce per i conidiofori a ramificazioni nettamente dicotome e vistosamente rigonfie all'estremità. Ben nota la *Bremia lactucae* Reg., detta peronospora delle Composite (fr. *meunier des laitues*; ted. *Meltaukrankheit des Gartensalat*; ingl. *lettuce-mould, downy Mildew*). Attacca molte specie spontanee ed anche coltivate (carciofi e specialmente lattuga ed indivia), sulle quali produce una forma di marciume specialmente fogliare. A. Tro.

Bremia, *Bremia lactucae* Reg.: *a*, ife conidiofore con conidi; *b*, ramificazioni terminali di un'ifa; *c*, conidio maturo; *d*, conidio germinante (da A. Engler-Prantl, *Die natürlichen Pflanzenfamilien*)

BREMOND, Henri. – Critico francese, nato a Aix-en-Provence nel 1865. Entrò giovanissimo nella compagnia di Gesù e fece in Inghilterra il noviziato e gli studî di filosofia scolastica. I suoi primi saggi di critica letteraria apparvero nella rivista dei gesuiti, *Les Études*, e rivelarono subito quelle che poi rimasero le sue doti migliori: un gusto delicato, una grande finezza d'analisi psicologica, uno stile esperto d'ogni eleganza, pieno di vibrazioni e di *humour*. Verso il 1905 lasciò la compagnia di Gesù per rimanere prete secolare. Amico di Tyrrell, di A. Fogazzaro, senza per questo aderire al movimento modernistico, l'abate B., mosso da sincero zelo sacerdotale, non esitò nel 1909 ad accorrere al letto di morte di Tyrrell scomunicato. In seguito, pur dimostrandosi spirito liberale e comprensivo, sembra che abbia evitato di proposito le questioni religiose più prettamente dommatiche; fin da principio, d'altra parte, egli era stato essenzialmente storico della letteratura e critico. Come tale, l'abate B. è il difensore brillante, geniale e largamente documentato del misticismo e del romanticismo cattolico contro l'intellettualismo e il neoclassicismo. Dal 1923 egli appartiene all'Académie Française.

Tra le numerosissime sue opere ricordiamo: *L'inquiétude religieuse* (due serie, 1901 e 1909); *L'enfant et la vie* (1902); *Newman, essai de biographie psychologique* (1906); *Apologie pour Fénelon* (1910); *Sainte-Chantal* (1912); *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusqu'à nos jours* (in corso di pubblicazione: dal 1916 al 1928 ne sono usciti otto grandi volumi); *Pour le romantisme* (1923); *Le charme d'Athènes* (1925: saggi di date diverse, suoi e dei suoi due fratelli André e Jean); *La poésie pure* (1926); *Prière et Poésie* (1926); *L'Abbé Tempête* (1929); *Divertissements devant l'arche* (1930).

Bibl.: H. Bordeaux, *Henri Bremond*, Parigi 1924; M. Martin du Gard, *Henri Bremond*, Parigi 1927 (con accurata bibliografia). P. P. T.

BRÉMONTIER, Nicolas Thomas. – Ingegnere, nato al Tronquay (dipartimento dell'Eure) il 30 luglio 1738, morto a Parigi il 16 agosto 1809. Compiuti gli studî alla Scuola parigina di ponti e strade, fu inviato ingegnere nella Bretagna (1766) dove rimase 18 anni, occupandosi fra l'altro di navigazione interna: nominato ingegnere capo gli fu affidata nel 1784 la generalità di Bordeaux. Lo studio della difesa della costa fra l'Adour e la Gironda invasa dalle sabbie lo portò a ideare quel metodo di arresto del movimento delle dune mediante opportune piantagioni, che è oggi generalmente seguito. Le prime esperienze del B. risalgono al 1787. Nel 1803 il B. fu nominato ispettore generale di ponti e strade, ma continuò ad occuparsi del servizio d'ispezione divisionale di Bordeaux. Le sue memorie vennero pubblicate in *Annales des Ponts et Chaussées* del 1833. Meritano un cenno anche le sue ricerche sul moto ondoso.

Bibl.: I. P. H. Tarbé de Saint-Hardouit, *Notices biographiques sur les Ingénieurs des Ponts et Chaussées*, Parigi 1884. G. Al.

BRENDEL, Carl Franz. – Musicologo tedesco, nato a Stolberg (nel Harz) il 26 novembre 1811, morto a Lipsia il 25 novembre 1868. Studiò il pianoforte con Friedrich Wieck a Lipsia; si laureò in filosofia a Berlino. Iniziò la sua attività storico-musicale nel 1843; nel 1844 assunse la direzione della *Neue Zeitschrift für Musik* (fondata nel 1834 dallo Schumann), cui diede un indirizzo wagnerlisztiano. In seguito, quale uno dei fondatori e primo presidente dell'*Allgemeiner Deutscher Musikverein* (1861), si sforzò di conciliare le due correnti dei wagneriani e dei brahmsiani.

Opere principali: *Grundzüge der Geschichte der Musik* (1848), *Geschichte der Musik in Italien, Deutschland und Frankreich* (1852; nuova edizione con aggiunte, 1903); ecc. I *Gesammelte Aufsätze B. zur Geschichte und Kritik der neueren Musik* uscirono nel 1888. F. Am.

BRENET, Michel. – Pseudonimo di Marie Bobillier, scrittrice musicale francese, nata a Lunéville il 12 aprile 1858, morta a Parigi nel 1918.

Fra i suoi copiosi scritti si notano: *Histoire de la Symphonie à orchestre depuis ses origines jusqu'à Beethoven inclusivement* (1882); *Grétry, sa vie et ses œuvres* (1884); *Deux pages de la vie de Berlioz* (1889); *Jean d'Okeghem* (1893); *La musique dans les processions* (1896); *La musique dans les couvents de femmes* (1898); *Claude Goudimel* (1898); *Notes sur l'histoire du luth en France* (1899); *Les concerts en France sous l'ancien régime* (1900); *La jeunesse de Rameau* (1903); *Palestrina* (1906); *Haydn* (1909); *La librairie musicale en France de 1653 à 1790* (1906-7); *Bibliographie des bibliographies musicales* (1913); *Haendel* (1912); *Dictionnaire pratique et historique de la musique* (1926), postumo. L. Pa.

BRENKMAN (o Brinkmann), Hendrik. – Giureconsulto olandese nato a Rotterdam nel 1680. Fu avvocato a L'Aia, ma è noto soprattutto per i suoi studî di diritto romano. Fra gli altri lavori egli si propose di ricomporre i singoli frammenti delle Pandette nelle opere dei varî giureconsulti e si trattenne a tal fine in Italia per vario tempo; l'opera rimase incompleta a causa della sua morte avvenuta nell'aprile 1736. Uno *specimen* del lavoro iniziato fu edito a Amsterdam nel 1709. Del B. abbiamo anche una dissertazione *De legum inscriptionibus* (Leida 1705) e una *Historia pandectarum seu fatum exemplaris Florentini* (Utrecht 1722).

Bibl.: G. C. Gebauer, *Narratio de Henr. Brenkmanno*, Gottinga 1764. G. Er.

Il valico del Brennero

BRENNA, Vincenzo. – Architetto e pittore, nato a Firenze nel 1745, morto a Pietroburgo nel 1820. Dopo aver soggiornato a Roma e a Varsavia, il B., recatosi a Pietroburgo, vi si creò una vasta fama come architetto e pittore di architetture. Sue opere principali furono l'ingrandimento del palazzo di Pavlovsk (1797), la costruzione del castello di S. Michele (1797-1800), la trasformazione della biblioteca imperiale nel cosiddetto piccolo teatro (1801), infine l'erezione dell'obelisco di Rumjancev.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (anche per la bibl. precedente); L. Hautecœur, *L'architecture classique à Saint-Pétersbourg*, Parigi 1912. R. N.

BRENNERO (A. T., 24-25-26). – Valico alpino assai importante, divide le Alpi Retiche dalle Alpi Noriche e forma lo spartiacque fra la Sill, affluente dell'Inn, e l'Isarco, affluente dell'Adige, segnando così il limite fra il bacino imbrifero dell'Adriatico al sud e del M. Nero col Danubio al nord. Il colle del Brennero forma un pianoro lungo circa 5 km., chiamato Valle Vipitena. Verso la parte centrale è il Passo del Brennero, a 1370 m. d'altitudine, per il quale passa la linea di confine fra l'Italia e l'Austria. A poco più di 1 km. da esso, verso nord, c'è il laghetto del Brennero (1309 m. s. m., 6,185 ett. di superficie), formato dal torrente Sill; a 4 km. a sud del passo è la stazione idrotermale delle Terme del Brennero (1326 m. s. m.): vi sgorga una sorgente debolmente mineralizzata, radioattiva, sub-termale, usata per bagni e bevanda, indicata nelle affezioni respiratorie, nell'anemia e clorosi, nelle forme nervose e di esaurimento, nella diatesi urica, nelle malattie dell'apparato digerente, nelle forme reumatiche. Vi è uno stabilimento di cura con albergo. La località è anche stazione climatica. Dalla sella del Brennero scendono verso sud la Valle dell'Isarco e verso nord la Valle della Sill, ambedue ripide e strette. Il Brennero è già dal 1772 attraversato da una buona carrozzabile. Dal 1867 vi passa la ferrovia che unisce Innsbruck con Bolzano, linea importantissima commercialmente, rappresentando la comunicazione più breve e più diretta fra l'Italia e la Germania meridionale e centrale. La ferrovia, ora tutta a doppio binario, ha una lunghezza, da Bolzano a Innsbruck, di 129 km.; la sua massima pendenza sul versante meridionale è di 1 : 44 e sul settentrionale di 1 : 40; è opera mirabile sia per i grandi dislivelli che supera, sia per la quantità di gallerie (27), di viadotti e di ponti che attraversa.

Amministrativamente il passo appartiene al comune di Colle Isarco (prov. di Bolzano; v.).

Bibl.: R. v. Klebelsberg, *Der Brenner*, in *Zeitsch. Alp. Ver.*, 1920; A. Penck, *Der Brenner*, in *Zeitsch. d. D. Ö. Alp. Ver.*, 1887; H. Wopfner, *Die Besiedlung unserer Hochgebirgstäler*, in *Zeitsch. d. D. Ö. Alp. Ver.*, 1920; C. Viesi, *Sulla via del Brennero: Vipiteno e Colle Isarco*, Roma 1925. Li. B.

Storia. – La montagna di qua e di là del Brennero era anticamente designata col nome generico di *Vallis Vipitena*, donde il tedesco *Wipptal*; e *Wibetwald* o *Mittenwald* si chiamò più propriamente la foresta che si estendeva sulle alture del valico. Del nome di *Brennero*, anche se derivato dall'antichissima popolazione dei Breuni (v.), non si ha testimonianza prima del sec. XIV.

Quando venisse valicato per la prima volta da una rudimentale strada di comunicazione, è controverso fra gli studiosi: poiché lo stanziamento di popolazioni di razza originariamente affine sui due opposti versanti, quali troviamo nell'età del ferro, non è sufficiente prova che quei popoli dovessero comunicare fra loro.

Dopo la conquista romana (15 d. C.), da Maia una strada mulattiera, staccandosi dalla via *Claudia Augusta* (Altino-Trento-Maia-passo di Rezia-Danubio), doveva attraversare il passo di M. Giovo (Jaufen), toccare Vipiteno e inerpicarsi per il Brennero; mentre da Aquileia partiva un'altra scorciatoia – *compendium* la chiama l'Itinerario di Antonino – che, attraverso la Pusteria, giun-

geva di nuovo a Vipiteno, e per il Brennero si spingeva a *Veldidena* nei dintorni dell'odierna Innsbruck. Ma bisogna ammettere che ci fosse anche un raccordo lungo l'Isarco fra la Claudia Augusta e la via Aquileiese a Fortezza, dacché già verso la metà del sec. II esisteva, a sbarramento di quella linea, una dogana, ai confini fra l'Italia e la Rezia, nella vasta plaga che pare si chiamasse di *Sublavione* (fra la Colma e l'antichissima sede vescovile di Sabiona, che di quel nome è probabile rappresenti la continuazione). Sulla prima costruzione della strada del Brennero mancano notizie; e può anche darsi risultasse da graduali migliorie.

Quando Marco Aurelio dopo la guerra contro i Marcomanni insediò a *Castra Regina* (Ratisbona) la terza legione romana, la strada fu certo totalmente riattata, come dimostra tuttora una serie di pietre miliari che da Settimio Severo (195) arrivano fino a Caracalla (215). Abbandonata la Claudia forse già a Castel Feder presso Ora, la grande via Retica, attraverso *Pons Drusi* (presso Bolzano), *Sublavio* (già ricordato), *Vipitenum* (Vipiteno), *Veldidena* (Wilten, presso Innsbruck), ecc., s'allacciava di nuovo alla Claudia ad *Abudiacum* (Eppach sul Lech).

Se alcune monete romane rinvenute a Terme del Brennero e una pietra miliare dell'imperatore Massimino, da secoli esistente a Lueg, presso Gries, nello spartiacque danubiano di quel valico, testificano che la grande via romana seguiva lo stesso tracciato della attuale, non manca chi attribuisca remota antichità anche alla strada che doveva attraversare l'alpe poco ad occidente del passo principale, oltre la Steinalm, a quasi 2000 metri. In realtà simili parallelismi d'una strada lungo valle e d'un sentiero sulla montagna si riscontrano anche più in basso, nella stretta dell'Isarco inferiore e alla chiusa di Salorno (ove la « semita Caroli », ossia di Carlomagno, si tiene sulla cresta delle montagne).

La nuova via del Brennero soppiantò ben presto in importanza la Claudia Augusta, diventando l'arteria normale per il congiungimento di Roma coi quartieri militari sul Danubio, la strada più battuta del traffico, e specialmente la via maestra per l'introduzione della civiltà latina fra le popolazioni del nord. Tuttavia la sua importanza diminuì sensibilmente, soprattutto nel tratto retico, dai tempi di Diocleziano in poi; finché con le invasioni barbariche decadde affatto. Cessato il suo ufficio commerciale, essa restò una strada essenzialmente militare: da Ottone I in poi una settantina di volte la *expeditio romana* si effettuò attraverso il Brennero, sia che prendesse poi la direzione di Trento, sia che si avviasse per la strada di Allemagna dalla Pusteria alla Piave.

Soltanto nel sec. XIII, alla ripresa dei commerci, mutarono le sue sorti. Nel Quattrocento, attraverso Venezia, la via del Brennero poté segnare la strada del traffico internazionale dall'Inghilterra e dalle Fiandre al mare indiano, e ancora una volta costituire il tramite precipuo per la diffusione dell'umanesimo e dell'arte italiana in terra tedesca. Poi, lo spostamento dei centri del commercio mondiale le ritolse la sua importanza.

Il valico fu occupato da un plotone dei nostri alpini nel pomeriggio del 10 novembre 1918. In conformità del patto di Londra del 26 aprile 1915, il trattato di S. Germano del 10 settembre 1919 riconobbe al Brennero il confine della nuova Italia.

Bibl.: O. Wanka von Rodlow, *Die Brennerstrasse im Altertum und Mittelalter*, Praga 1900; L. Steinberger, *Über Namen und Geschichte des Brennerpasses*, in *Mitteilungen des Instituts für österr. Geschichtsforschung*, 32 e 33, Innsbruck 1911 e 1912; P. Scheffel, *Die Brennerstrasse zur Römerzeit*, Berlino 1912; C. Viesi, *Sulla via del Brennero*, Roma 1925; W. Cartellieri, *Die römischen Alpenstrassen über den Brenner* ecc., Lipsia 1926; O. Stolz, *Verkehrsgeschichte des Jaufen*, in *Schlernschriften*, XII, Innsbruck 1927; K. M. Mayr, *Archäologische-epigraphische Notizen*, in *Bozner Jahrbuch*, I, Bolzano 1927; J. A. Rohracher, *Die Römerstrasse im Pustertale: Über die Lage der Römerstationen Littamum und Sebatum*, in *Der Schlern.*, IX, f. 9; X, f. 2, Bolzano 1928-1929; A. Egger, *La stazione romana Sublavio presso Colma*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XXIII, Gleno 1928; R. Heuberger, *Von Pons Drusi nach Sublavione*, in *Klio*, XXIII, f. 1, Lipsia 1929; R. Heuberger, *Römerstrasse und Brennersattel*, in *Der Schlern.*, X, f. 4, Bolzano 1929. G. Ge.

BRENNO. – Nome di varî capi di orde galliche, che invasero territorî d'Italia, della Penisola Balcanica e dell'Asia Minore. L'opinione, un tempo assai diffusa, che Brenno non sia un nome proprio, ma significhi in lingua celtica «re» o «principe», è linguisticamente inaccettabile (cfr. Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, I, Lipsia 1885, p. 517).

1. – Alla testa di un'orda gallica, invase nel 280 la Peonia e la Dardania, e nel 279 la Macedonia, il cui re Tolomeo Cerauno era stato ucciso pochi mesi prima da altri Galli. Devastato il paese, i barbari si rivolsero poi contro la Tessaglia, e quindi contro la Grecia centrale, attratti dai tesori di Delfo. Brenno fu dapprima respinto alle Termopili dai contingenti inviati dai Greci; ma, con una diversione nell'Etolia, egli fece allontanare parte delle forze greche dal passo, che poi girò per il sentiero già seguito dai Persiani. Con le truppe migliori marciò allora su Delfo e saccheggiò il tempio. Colti dall'inverno rigido, e inseguiti dai Greci accorsi alla riscossa, i Galli si ritirarono con gravi perdite, e Brenno stesso fu ferito e si diede la morte. Gli avanzi della sua orda si ritirarono nella Tracia e verso il Danubio.

Fonti: Pausania, X, 19-23; Giustino, XXIV, 6-8; Diodoro, XXII, 9 e il decreto di Cos in Dittenberger, *Sylloge Inscript. Graec.*, 3ª ed., I, Lipsia 1915, n. 388.

Bibl.: C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, I, Parigi 1909, p. 300 seg.; J. Beloch, *Griechische Geschichte*, 2ª ed., IV, Berlino 1926-1927, I, p. 560 seg.; II, p. 485; M. Segre, in *Historia*, I (1927), fasc. 4, p. 18 segg.

2. – Capo dei Galli che vinsero nel 390 a. C. i Romani all'Allia (v.), presero Roma e assediarono il Campidoglio. Durante il pagamento del riscatto pattuito per lasciare Roma, alle proteste dei Romani perché i Galli usavano pesi falsi, avrebbe gettato sul piatto della bilancia la sua spada gridando: *Vae victis* (Livio, V, 48). A torto alcuni moderni (v. ad es. Mommsen, *Röm. Forschungen*, II, Berlino 1879, p. 303), per il fatto che Polibio e Diodoro non fanno il nome del duce gallico, ritengono che questo sia stato battezzato dagli annalisti recenti col nome del Brenno saccheggiatore di Delfo. (V. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Torino 1907, p. 166).

3. – Duce dei Galli che giunsero, saccheggiando, fin sotto Efeso, dove egli fu protagonista di un'avventura analoga a quella di Tarpeia (Plutarco, *Parall. min.*, 15). Personaggio e racconto sono ritenuti dai critici invenzioni. P. F.

BRENO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Brescia, posto nella media Val Camonica (Oglio) tra Edolo e Lovere. Il capoluogo, che è situato a 334 m. s. m. sulla sinistra dell'Oglio, a 65 km. da Brescia, è centro agricolo e commerciale abbastanza importante. Gran parte del comune (vasto 58.94 kmq.) è occupato da prati e pascoli (kmq. 32,83) e da boschi (kmq. 8,31); notevole è l'area sterile (kmq. 14,52); esiste anche qualche vigneto e diffusa è la coltivazione di alberi da frutto; l'industria si occupa della lavorazione della seta. Il commercio (soprattutto di transito) ha molto guadagnato con la costruzione della linea ferroviaria Brescia-Edolo; a Breno ha luogo dal 20 gennaio al 2 febbraio un'importante fiera. Gli abitanti, che erano 3410 nel 1881 e 3862 nel 1911, sono diminuiti a 3437 nel 1921. Di essi 1685 dimoravano nel capoluogo, 358 e 403 nelle frazioni di Pescarzo e Astrio, poste sul pendio del monte Puillo (rispettivamente a m. 530 e 403). Abbastanza diffusa è l'emigrazione temporanea. Di recente sono stati aggregati a Breno i comuni di Braone e Losine.

Monumenti. – La chiesa di S. Antonio, forse del sec. XV, ha nella facciata un bel portale del sec. XVI, con una lunetta che ha tracce di affreschi della maniera di Giovanni Pietro da Cenno (fine sec. XV). Nell'interno, affreschi dello stesso nella vòlta del coro e medaglioni mal conservati del Romanino. Nella chiesa di S. Salvatore, con bel portale e campanile del sec. XVII, si conserva un paliotto intagliato della scuola dei Fantoni (sec. XVII). Affreschi attribuiti a Giovanni Pietro da Cemmo e datati 1500 si trovano pure nella chiesa di S. Valentino. Sono notevoli gli avanzi d'un castello medievale ripetutamente rimaneggiato nei quali sono i resti di una chiesa di S. Michele, di architettura lombarda. A. J. R.

Storia. – Monete e manufatti romani rinvenuti presso l'abitato ne attestano le origini antiche. Si sa che i Franchi, abbattuta Cividate, si fortificarono nel castello di Breno che divenne da allora centro di tutta la Val Camonica. Il Barbarossa concesse alla comunità privilegi (1164) poi confermati da Arrigo VII (1311). Passò in dominio degli Scaligeri (1319) e successivamente dei Visconti (1337) finché, impadronitasene Venezia, rimase – quasi costantemente – sotto il dominio di questa per oltre 3 secoli (1427-1797), nonostante i ripetuti tentativi dei Visconti per riconquistarla. Detronizzata dalla sua posizione di capoluogo della valle nel 1797 quando la Val Camonica fu divisa in tre parti, Breno fu reintegrata nel suo grado solo nel 1801 quando la Val Camonica veniva assegnata a Bergamo ponendosi però in tal modo un ostacolo alla naturale tendenza del paese verso Brescia, alla quale fu riunita solo nel 1860, dopo la liberazione della Lombardia. A Breno si organizzarono negli anni 1848, 1859, 1861, 1866 azioni di aiuto alle imprese guerresche del Risorgimento.

Bibl.: G. B. Guadagnini e F. Odorici, *Memorie storiche della Valcamonica*, Brescia 1867; G. Rosa, *La Valle Camonica nella storia*, Breno 1881; R. Putelli, *Le chiese di Valcamonica*, I: *Chiese di Breno*, Breno 1909; id., *Intorno al castello di Breno*, Breno 1915; *Elenco degli edifici monumentali*, XII, Roma 1917. R. Pu.

BRENTA (A. T., 24-25-26). – Fiume della Venezia che sbocca nell'Adriatico. La Brenta prende origine dall'unione dei due emissarî dei laghi di Caldonazzo e di Levico situati allo spartiacque di valle a S. di Pergine (440 m.), per il quale l'antico ghiacciaio dell'Adige comunicava con quello della valle della Brenta. Ivi un cono di deiezione separa incompletamente il bacino idrografico della Brenta da quello dell'Adige: un canale derivato dalla Fersina mette tuttora al lago di Caldonazzo, ed è recente il fenomeno di cattura per il quale la Fersina, da tributaria della Brenta, entrò a far parte del bacino dell'Adige.

Il fiume percorre da O. a E. la Val Sugana, per una lunghezza di 50 km. fra Caldonazzo e Strigno seguendo all'incirca il limite tra la zona scistoso-granitica di Cima d'Asta e quella sedimentare, mesozoica delle Prealpi Vicentine; poi piega verso SE. e S. e incide la zona mesozoica per entrare a Primolano nella stretta valle detta Canal di Brenta.

Le valli affluenti di maggiore importanza sono quelle di sinistra, sia per la loro estensione e per il tributo, che ne consegue, alla corrente principale, sia per il carattere che questo tributo conferisce al regime del fiume e alla costituzione mineralogica delle sue alluvioni e per il quale esse si possono distinguere da quelle del Bacchiglione. Da ciò consegue anche il regime del fiume principale, che è soggetto a forti magre e a grandi piene. Il più importante di questi affluenti, per il suo ampio bacino idrografico, dev'essere considerato il Cismon (km. 39), torrente che si forma nei dintorni di S. Martino di Castrozza e riceve un piccolo tributo dai ghiacciai del gruppo delle Pale.

Con gli affluenti, la Brenta emunge un'area delle Alpi Venete di 2300 kmq., su cui le precipitazioni atmosferiche raggiungono 1600-2000 mm. annui e cadono principalmente d'autunno e di primavera e anche, in alcune parti, d'estate. Quelle di primavera si sommano alle acque prodotte dallo sgelo delle nevi, onde risultano due periodi di piene, in primavera e in autunno. I mesi d'inverno corrispondono alle maggiori magre, durante le quali il fiume lascia scoperta una buona parte dell'alveo. Esso è in magra anche durante l'estate, essendo trascurabile, quanto agli effetti, il tributo dei piccoli ghiacciai, che nel bacino della Brenta occupano un'area pari al 0,1 per mille dell'intera estensione emunta.

A Bassano la Brenta sbocca nella pianura veneta e una parte delle acque le viene sottratta da canali d'irrigazione. Attraversa la pianura, dove è munita di argini, in un alveo che nella parte inferiore è completamente artificiale, e alquanto più lungo di quello che era in origine per essere stato il fiume espulso dalla laguna; donde il pericolo che ad ogni piena si riaffaccia, di inondazioni per le circostanti campagne e di interrimenti per la laguna.

A Stra si stacca dal fiume il Naviglio di Brenta, antico corso regolato che sbocca in laguna a Fusina e serve alla comunicazione con Padova.

Dal 1896 il fiume è stato condotto a sboccare direttamente in mare al porto di Brondolo, dopo essere stato successivamente espulso e riammesso nei bacini lagunari. Ben pochi altri fiumi del mondo andarono soggetti, nell'epoca storica, a tante variazioni quante ne ebbe la Brenta, per opera dell'uomo e della natura. A Venezia importava assai che lo specchio d'acqua libera della laguna non venisse ristretto e impaludato dalle alluvioni del fiume, che nella laguna aveva il suo recipiente naturale. E poiché questa si estendeva ampiamente a mezzodì del luogo ove il fiume vi immetteva e solamente in questa direzione era possibile allontanarlo da Venezia, alla parte meridionale dovettero volgersi i tentativi di dare alla corrente un corso artificiale attraverso la terraferma retrostante alla laguna stessa.

Bibl.: Oltre alle pubblicazioni già indicate sotto Bacchiglione, vedasi: F. Cavalli, *Studi economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, negli scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'incoraggiamento per la provincia di Padova, I, Padova 1851; R. Cessi, *La diversione del Brenta e il delta ilariano nel secolo XII*, in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, LXX, II; Cornaro, *Scritture sulla laguna*, a cura di G. Pavanello, *Antichi scrittori d'idraulica veneta*, Venezia 1919; E. Cucchini, *La laguna di Venezia e i suoi porti*, nella raccolta di conferenze tecniche (Scuola di applicazione per gl' ingegneri di Padova), Roma 1912; G. Dalla Vedova, *Gli argini della Brenta al tempo di Dante*, nel volume *Dante e Padova*, Padova 1865; G. Erizzo, *Memoria sui veneti fiumi*, Milano 1807; B. Frescura, *La Brenta, Storia di un fiume*, in *Riv. Geogr. Ital.*, 1896; E. Lombardini, *Studi idrologici e storici sul grande Estuario Adriatico*, in *Mem. del Regio Istituto Lombardo*, XI (1869); G. A. Montebello, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e Primiero*, Rovereto 1793; T. Taramelli, *Geologia delle provincie venete*, a p. 217 dell'estratto dalle *Memorie Accademia dei Lincei*, anno CCLXXIX (1881-82); B. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno della laguna di Venezia e di quei fiumi che restarono divertiti*, Padova 1811. A. Lor.

BRENTA. – Specie di tino di legno, appiattito nella parte che appoggia alla schiena, sopra cui si porta a mezzo di cinghie; serve di solito al trasporto del vino o del mosto.

La *brenta* era un'antica misura di capacità usata per il vino a Milano (l. 75,55) e a Torino (anteriormente al 1818, l. 49,28; posteriormente al 1818, l. 49,30). C. To.

BRENTANO, Bettina: v. arnim, bettina von.

BRENTANO, Clemens. – Nato a Ehrenbreitstein sul Reno il 9 settembre 1778 da padre italiano e da madre tedesca. Figlia d'una romanziera di grido (Sophie Gutermann), Maximiliane La Roche, amata da Goethe che ne derivò ispirazione per la Lotte del *Werther*, trasmise a quasi tutti i numerosi figli (del secondo letto di P. A. Br.) disposizioni alla fantasia, per le quali soprattutto due di essi Clemens e Bettina, si volsero alla poesia.

Clemens Brentano

Tutta fantastica fu già la solitaria infanzia di Clemens, che, per meglio obliare la non lieta realtà tra cui cresceva, s'era creato dentro una botte nel solaio della casa paterna un rifugio maraviglioso. Tasso, C. Gozzi, G. B. Basile furono i suoi primi grandi compagni di vita. Un'educazione disordinata e frammentaria in case straniere, mentre non gli diede alcun saldo fondamento di cognizioni e di disciplina, accentuò sino a farne determinante del suo destino quella disarmonia, quella mutevolezza di carattere, quell'esasperata sensibilità che recava in sé dalla nascita. Inviato all'università di Halle, a studiare scienze camerali (1797), l'anno dopo a Jena cedeva alla vocazione poetica. Si strinse subito in amicizia ai capi del movimento romantico propendendo verso i più dotati di fantasia e di temperamento (L. Tieck e Fr. Schlegel) e repugnando dai filosofi e dai sistematici (da Fichte, Schelling e A. W. Schlegel, ma anche da Novalis). I frutti maggiori degli anni di Jena furono una commedia satirica (*Gustav Wasa*, 1799) e un romanzo (*Godwi*, 1799-1801) che rivela la natura improvvisatrice e lirica del talento del B.; talune delle numerose poesie disseminate qua e là rimangono tra le più belle della lirica tedesca moderna. Di questi anni è il carteggio con la sorella Bettina (v.).

Nel tempestoso amore per Sophie Mereau B. lasciò libero sfogo al proprio dèmone irrequieto (del tempo nel quale l'amata donna gli resisteva sono il *Ponce de Leon*, 1801, e i *Lustigen Musikanten*, 1802), ma quando finalmente Sophie cedette, il matrimonio (novembre 1803) gli parve presto soffocatore d'ogni virtù poetica. Tre figli gli nacquero e morirono di poche settimane tra il 1804 e il 1806, dell'ultimo parto fu vittima anche la sposa, con la perdita della quale B. perdette anche l'unico sostegno sicuro. Ad onta dei suoi lagni, nel tempo del matrimonio ebbero principio la bella *Chronika eines fahrenden Schülers*, continuata e in parte rifatta più tardi, e un grande poema in romanze assonanzate, le *Romanzen vom Rosenkranz*, intorno alle quali spese una decina d'anni. Dovevano le *Romanzen* raccontare la storia della redenzione d'una schiatta medievale bolognese macchiata d'una colpa millenaria; rimasero un torso (di circa undicimila versi), che varia instancabilmente i motivi del rimorso e della penitenza. Un mirabile sforzo artistico cui non corrispose un'adeguata messe di poesia. Del tempo di Heidelberg è altresì uno dei massimi frutti del romanticismo tedesco, il *Des Knaben Wunderhorn*, la celebre raccolta di canti popolari pubblicata in unione con l'amicissimo Achim von Arnim (v. arnim). Mentre questi era ispirato soprattutto da scopi nazionali, B. si contentava di operare da poeta, preoccupato più che altro dalle esigenze dell'arte e, come si vede nella sua appendice dei *Kinderlieder*, dai bisogni della propria anima. Alla nuova battaglia romantica ingaggiata a Heidelberg contro i resti dell'illuminismo, B. contribuì pure, allato di Arnim e di J. Görres, con poesie, traduzioni e racconti satirico-fiabeschi pubblicati nella *Zeitung für Einsiedler* (v. arnim) e promovendo la nascente passione per il Medioevo e quindi il sorgere delle nuove scienze storiche e filologiche. Fuggendo le conseguenze d'un inconsiderato secondo matrimonio, B. riparava nel 1808-09

in Baviera, dove lo confortava l'amicizia del cognato Savigny, l'illustre giurista, e poi, nel 1809-11, a Berlino. Qui partecipava con A. v. Arnim, H. Kleist e Adam Müller al movimento letterario-politico preparatore dell'imminente riscossa nazionale, scrivendo « cantate » patriottiche, satire contro « il Filisteo », articoli d'arte, fiabe. Quando la politica temporeggiatrice del ministro Hardenberg disperse il cerchio dei suoi amici, B. si ritirò in una proprietà di famiglia a Bukowan (Boemia), dove con un intricato giuoco scenico: *Aloys und Imelde* e con un ampio poema drammatico: *Die Gründung Prags* tentò nelle forme romantiche della tragedia fatalistica e dell'interpretazione del mito di dar finalmente saldo organismo ai suoi fantasmi e al suo spirito. Anche questo supremo tentativo mostrò com'egli – per la sua stessa sovrabbondanza fantastica – non potesse esser altro che un frammentario. Frammentario rimase anche il libro delle sue *Fiabe*. Divisava un *Wunderhorn* fiabesco, invece diede, elaborata, una sola fiaba raccolta dalla bocca del popolo; le altre risalgono a fonti scritte. Per la prima serie di esse, le cosiddette « Fiabe italiane », si ispirò al *Pentamerone* di G. B. Basile: le fiabe di *Liebseelchen* e di *Schnürlieschen* corrispondono a quella introduttiva del *Pent.*, *Myrthenfräulein* corrisponde alla *Mortella*, *Witzenspitzel* al *Corvetto*, *Rosenblättchen* alla *Schiavottella*, *Hüpfenstich* al *Polece*, *Dilldapp* all'*Huerco*, *Fanferlieschen* al *Dragone*, *Klopfstock* ai *Cinco figlie*, il *Gockel* alla *Preta de lo gallo*, *Komanditchen* al *Pinto Smauto*. Si tratta però di rielaborazioni liberissime, che facendo posto ai capricci, alle fantasie e alle nostalgie del poeta trasformavano i quadri di genere del napoletano in complesse musiche romantiche. Contenuto mitico e forma epica hanno poi le cosiddette « Fiabe del Reno », il secondo gran ciclo, rimasto pur esso incompiuto. Attorno alle *Fiabe*, B. lavorò sino alla vecchiaia, trasformandone taluna in leggenda religiosa, talaltra (il *Gockel*) in una sorta di dramma mitico di colpa e di espiazione.

Gli anni della guerra d'indipendenza indussero anche il personalissimo poeta al canto patriottico; a Vienna (1813-14) tentò pure il teatro con qualche azione scenica d'occasione e la critica con articoli varî. Fallitegli le speranze d'un impiego, si trasferì a Berlino e là, mentre andava scrivendo fiabe, articoli, alcune delle sue più belle novelle (il *Kasperl* e il *Wehmüller*), cedette man mano a quella crisi che doveva condurlo al porto cattolico. Una giovine amica, Luise Hensel, respingendo le sue insistenti profferte di matrimonio, lo indusse ad accettare la disciplina del dogma cattolico (27 febbraio 1817).

Dal 1818 al 1824 visse quasi ininterrottamente a Dülmen, in Vestfalia, al capezzale della visionaria Katharina Emmerick (v.). Morta la santa monaca, recava con sé un cumulo di osservazioni, a ordinare le quali occupò il resto della sua vita. Ne trasse una classica opera di edificazione sulla Passione di Cristo (*Das bittere Leiden unseres Herrn Jesu Christi*), 1833, e una vita di Maria (*Leben der heil. Jungfrau Maria*), pubblicata postuma. Ma ancora si adoperò a Coblenza, Francoforte, Ratisbona, Monaco, dove successivamente prese dimora, a difendere e celebrare la Chiesa cattolica e le sue istituzioni con imprese e scritti varî, menando una vita da convertito, nella quale però il poeta non si smentiva mai. Morì ad Aschaffenburg il 28 luglio 1842.

Ediz.: *C. B.s Gesammelte Schriften hrg. von Christian Br.*, 7 voll., Francoforte s. Meno 1852; *C. B.s Sämtliche Werke hrg. v. C. Schüddekopf*, Monaco e Lipsia 1909 segg. (finora 10 voll.). Pregevoli le scelte di M. Morris (Lipsia 1904), M. Preitz (Lipsia-Vienna 1914), H. Amelung-K. Viëtor (Francof. 1923). Lettere: *C. B.s gesammelte Briefe*, 2 voll., Francoforte s. Meno 1855; *A. v. Arnim und C. B. bearbeitet von R. Steig*, Stoccarda 1894; *Briefwechsel zwischen C. B. und Sophie Mereau* hrg. von H. Amelung, Lipsia 1908; *C. B. und die Brüder Grimm* hrg. von R. Steig, Stoccarda-Berlino 1914; *C. B.s Liebesleben. Eine Ansicht von Lujo Brentano*, Francoforte s. Meno 1921.

Bibl.: Otto Mallon, *Brentano-Bibliographie*, Berlino 1926; *C. B. Ein Lebensbild nach gedruckten und ungedruckten Quellen von P. J. B. Diel S. G. Ergänzt und hrg. von W. Kreiten S. J.*, Friburgo in B. 1877-78 (2 voll.); W. Schellberg, *K. B.*, Monaco-Gladbach 1916; A. Stockmann, *Die jüngere Romantik*, Monaco 1923. Sull'opera brentaniana: tutti i voll. dell'ediz. cit. dello Schüddekopf contengono pregevoli introduzioni di specialisti. Cfr. inoltre: A. Kerr, *Godwi. Ein Kapitel deutscher Romantik*, Berlino 1898; Hans Jäger, *C. B.s Frühlynk*, Francoforte s. Meno 1926; G. Roethe, *Ponce de Leon. Eine Säkularstudie*, Berlino 1901; H. Levin, *Die Heidelberger Romantik*, Monaco 1921; H. Cardauns, *Die Märchen C. B.s*, Colonia 1895; P. R. Buchta, *Das Religiöse in C. B.s Werken*, Breslavia 1915; P. W. Hümpfner, *C. B.s Glaubwürdigkeit in seinen Emmerick-Aufzeichnungen*, Würzburg 1923.

Studî complessivi su C. B. hanno pubblicato Leonello Vincenti, *Brentano*, Torino 1928; F. Gundolf, *Über Clemens Brentano*, in *Zeitschr. fur Deutschkunde*, 1928, pag. 1-17 e 97-115. L. Vin.

BRENTANO, Franz. – Nato il 16 gennaio 1838 a Marienberg, fu prima sacerdote cattolico, quindi, lasciato il cattolicesimo al tempo delle polemiche intorno al proposto dogma dell'infallibilità papale, fu professore di filosofia a Würzburg nel 1872, e dal 1874 al 1895 a Vienna. Dimorò in seguito a Firenze e morì a Zurigo il 17 marzo 1917. In antitesi tanto al metodo trascendentale neokantiano, quanto alla psicologia analitico-atomistica dell'empirismo, concepì, come disciplina filosofica fondamentale, una « psicologia descrittiva », come scienza dei fenomeni psichici. Questi sono definiti per due proprietà: *a*) la direzione intenzionale a un oggetto, spiegata più tardi nel senso d'un riferimento a una cosa; *b*) l'immediata evidenza, come risultato dell'autocoscienza che accompagna ogni attività psichica. Gli atti psichici sono classificati in: *a*) rappresentazioni, elemento semplice e fondamentale della vita psicologica; *b*) giudizî, come affermazione o negazione dell'esistenza dell'oggetto rappresentato; *c*) sentimenti, tendenze e volizioni, distinti nella polarità dell'odio e dell'amore. Ciascuna di tali attività è dominata da un ideale di perfezione: la rappresentativa dalla bellezza, la giudicativa dalla verità, la volitiva dalla moralità. Questi ideali sono l'oggetto di tre discipline autonome: estetica, come teoria del bello; logica, come teoria della verità ossia della pura forma del giudizio, in quanto giudizio esistenziale; etica, come teoria del bene, che nelle sue forme via via più perfette si rivela con assoluta evidenza all'amore retto. Il fine etico consiste nell'elevarsi dell'anima ai beni più alti e più degni di amore.

L'edizione delle opere complete del B., comprese le inedite, è in corso nella *Philosophische Bibliothek* edita dal Meiner a Lipsia. Le opere principali, oltre agli scritti storici su Aristotele, sono: *Psychologie vom empirischen Standpunkt*, I (solo uscito), Vienna 1874; 2ª ed., Lipsia 1924; *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis*, Lipsia 1889, 2ª ed., con aggiunte di altri scritti e introduzioni di O. Kraus, Lipsia 1921; *Die vier Phasen der Philosophie u. ihr augenblicklicher Stand*, Stoccarda 1895, 2ª ed., Lipsia 1926; *Von der Klassifikation d. psychischen Phänomene*, Lipsia 1911; 2ª ed., 1925 (traduz. ital.: *La classif. d. attiv. psich.*, Lanciano 1919).

Bibl.: O. Kraus, *Fr. B.*, Monaco 1919; *B.'s Stellung z. Phänomenologie u. Gegenstandstheorie*, 1924. Cfr. inoltre F. Ueberweg, *Grundriss d. Geschichte d. Phil.*, 12ª ed., IV, 1923, p. 497 segg. e p. 715. A. Ban.

BRENTANO, Ludwig Joseph (detto Lujo). – Economista e sociologo tedesco, vivente, nato ad Aschaffenburg il 18 dicembre 1844, fratello del filosofo Franz (v.) e nipote del poeta e romanziere Clemente (v.). Studiò per qualche tempo a Dublino; nel 1870 pubblicò un primo saggio *On the history and development of gilds and the origin of trade-unions*, che fece capo poco dopo alla sua opera principale: *Die Arbeitergilden der Gegenwart*, Lipsia 1871-72, considerata subito come uno studio fondamentale, non solo per la completa analisi del nuovo movimento operaio, ma per l'impulso dato alle indagini sulle corporazioni medievali, con la sagace esumazione e la sapiente illustrazione d'una gran massa di fatti o dati, ignoti o trascurati, circa la vita e la condizione del popolo in quei remoti tempi. I successivi contributi del B. alla scienza sono di argomento più teorico, e si riferiscono a soggetti varî di economia, che egli insegnò a Breslavia (1872-82), Strasburgo (1882-88), Vienna (1888-89), Lipsia (1889-91), Monaco (1891-1916). Da ricordare, fra le sue opere: *Das Arbeitsverhältnis gemäss dem heutigen Recht* (1877); *Die christlich-soziale Bewegung in England* (1883); *Über das Verhältnis von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung* (1893); *Agrarpolitik* (1897). Anche dopo essersi ritirato dall'insegnamento, il B. ha continuato a produrre. La monografia: *Eine Geschichte der wirtschaftlichen Entwicklung Englands*, in 2 voll., è stata pubblicata a Jena nel 1928. Il B. fu uno dei delegati tedeschi a Londra, per la conferenza economica del 1919.

Bibl.: M. I. Bonn, *Lujo Brentano als Wirtschaftspolitiker*, come introduzione ai due volumi pubblicati in onore del B. pel suo 80° compleanno: *Die Wirtschaftswissenschaft nach dem Kriege*, Monaco e Lipsia 1925; H. Neisser e M. Palyi, *Lujo Brentano, eine Bibliographie*, Praga e Berlino 1925. G. Pr.

BRENTIDI (dal nome del genere *Brenthus* Schönh.; dal gr. *βρέν̓θος*, nome d'un uccello acquatico; lat. scient. *Brenthidae*). – Famiglia d'insetti dell'ordine dei Coleotteri, del sottordine dei Polifagi e della superfamiglia dei Rincofori, comprendente specie allungate, di mediocri o notevoli dimensioni, spesso con vistoso dimorfismo sessuale. Le larve, molto diverse da quelle del tipo della superfamiglia, allungate e provviste di zampe toraciche, vivono nel legno. I Brentidi sono quasi tutti proprî delle regioni tropicali; solo due generi hanno rappresentanti in Europa. In Italia si trova esclusivamente l'*Amorphocephalus coronatus* Gm., bell'insetto, lungo 13-16 mm., di colore rosso castagno; vive sotto le cortecce degli alberi necrosati e spesso fra le formiche. G. Gr.

BRENTONICO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Trento, sulle pendici nord-orientali del M. Baldo. Il capoluogo è Vigo (spesso denominato Brentonico), a 693 m. s. m., in una verde conca attraversata dal Sorne e sparsa di piccoli centri. La popolazione del comune nel 1921 era di 4275 ab., nel 1910 di 4333 ab., nel 1900 di 4039 ab., nel 1890 di 4007 ab. e nel 1880 di 4146 ab. La diminuzione riscontrata nel 1921 è dovuta alla guerra, durante la quale le frazioni del comune furono tutte quasi completamente distrutte. Il territorio comunale, di 6484 kmq. di superficie, è in massima parte montuoso e improduttivo; estese sono le aree a pascolo, minori quelle a bosco. Nelle campagne delle frazioni più basse prospera bene la vite. Oltre il capoluogo (429 ab.) il comune comprende altre 10 frazioni: Fontana (390 ab.); Lera (349 ab.); Fontechel (332 ab.); Crosano (717 ab.); Cazzano (261 ab.); Sorne (151 ab.); Cornè (493 ab.); Saccone (255 ab.); Prada (335 ab.); Castione (435 ab.). Pregiati i marmi gialli e le terre verdi di Brentonico. B. è uno dei comuni più antichi del Trentino; è ricordato nel 590 da Paolo Diacono. Ebbe grande importanza nei secoli passati come quarto vicariato, insieme con Ala, Mori e Avio, della valle Lagarina. Il capoluogo è unito con una carrozzabile di 8 km. a Mori e con una ripida camionabile di km. 6½ a Chizzola sull'Adige. Li. B.

BRENZ, Johann. – Detto il « riformatore del Württemberg », uno dei più notevoli teologi luterani, assai apprezzato dallo stesso Lutero sia come organizzatore, sia come interprete delle Scritture. Fu affine a Lutero per le sue attitudini pratiche, e a Melantone per la cultura umanistica e per l'agilità di spirito. Nato il 24 giugno 1499 a Weil nel Württemberg, entrò nel 1514 all'università di Heidelberg, dove le dispute di Lutero lo guadagnarono alla nuova fede (1518). Consacrato sacerdote nel 1520, non gli fu possibile rimanere a Heidelberg quale canonico a causa delle sue nuove dottrine. A Schwäbisch-Hall (1522) e nel Württemberg (dal 1536) fu instancabile propagatore della nuova dottrina. In molte adunanze con cattolici, amici neoconvertiti e avversarî fu il portavoce di Lutero. Compilò il primo Catechismo luterano (1527-28) e gli Ordinamenti ecclesiastici per Norimberga (con Osiander, 1532), Halle (1543) e il Württemberg (1559), i quali servirono poi più volte di modello. Gli appartengono inoltre il *Syngramma Suevicum*, contro la dottrina dell'Eucaristia di Ecolampadio (1525); la *Confessio Wirtembergica*, proposta nel concilio di Trento (1552), la quale gli procurò una contesa col teologo domenicano Pietro de Soto; parecchi scritti sulla dottrina dell'Eucaristia, nei quali sostenne l'ubiquità del corpo di Cristo; scritti che gli costarono l'amicizia di Melantone senza accontentare i luterani della Sassonia meridionale; infine dei commentarî su quasi tutti i libri della Bibbia. Morì l'11 settembre 1570 e fu sepolto nella collegiata di Stoccarda.

Bibl.: Hartmann e Jäger, *J. B.*, voll. 2, Amburgo 1840 e 1842; Hartmann, *J. B.*, Elberfeld 1862; Pressel, *Anecdota Brentiana*, Tubinga 1868; Bossert, in *Realencyclop. für protest. Theologie u. Kirche*, III, 376; Köhler, *Bibliographia Brentiana*, 1904; Rentscher, *Zur Familiengesch. des J. B.*, 1921. P. Si.

BRÉQUIGNY, Louis-Georges Oudart-Feudrix de. – Nacque il 22 febbraio 1714 a Gainneville; morì a Parigi il 3 luglio 1795. La sua produzione veramente grandiosa non si spiega se non inquadrata nel vasto movimento impresso, soprattutto dal Moreau e dal ministro Bertin, agli studî storici per fondere in larghe iniziative pubbliche l'opera dei singoli studiosi, e non è separabile da quella dei suoi collaboratori, tra i quali degni di nota il Mouchet e il La Porte du Theil. Associato nel 1754 dal De Vilevault all'edizione delle *Ordonnances des rois de la troisième race*, di cui nove volumi erano già apparsi, ebbe la parte principale nei 4 nuovi volumi (1763-1782) usciti sotto il nome di Vilevault e di Bréquigny, e firmò col suo solo nome il vol. XIV (1790). Nel 1763 sostituì il Lacurne de Sainte-Palaye nella direzione della *Table chronologique des diplomes chartes titres et actes imprimés concernant l'histoire de France*, i cui due primi volumi furono pubblicati col suo solo nome (1769 e 1775), il terzo (1783) col nome suo e quello del Mouchet. Caldo fautore del progetto di un Rymer francese, ebbe pure la parte principale nella redazione del primo volume dei *Diplomata chartae epistolae et alia documenta ad res francicas spectantia* (1791; ripubblicato dal Pardessus nel 1843). Da una missione in Inghilterra (1764) riportò un materiale oltremodo ingente e importante: ne sono un risultato, tra l'altro, i due volumi di *Lettres de rois reines et autres personnages des cours de France et d'Angleterre depuis Louis VII jusqu'à Henri IV tirées des archives de Londres par Bréquigny*, pubblicati dal Champollion-Figeac nella *Coll. de documents inéd. sur l'hist. de France* (1839-48). Fece suo il progetto di esplorare gli archivî e le biblioteche di Roma e preparò, con relazioni ufficiali sulla questione, la missione del La Porte du Theil. Fu membro operosissimo della «Conferenza» e del «Comitato delle carte». Fu collaboratore del *Glossaire français*, redattore del *Journal des savants*, prodigo di scritti alla *Bibliothèque française*, ai *Mémoires de l'Académie des Inscr. et B. L.*, alle *Notices et extraits des manuscrits*. Ebbero molta eco due delle sue prefazioni ai volumi delle *Ordonnances*: le *Recherches sur les communes* (pref. al vol. XI, 1769) e le *Recherches sur les bourgeoisies* (pref. al vol. XII, 1777), che gli valsero da A. Thierry l'onorevole qualifica di primo storico del terzo stato. Scrisse anche una *Histoire des révolutions de Gênes depuis son établissement jusqu'à la conclusion de la paix de 1848*, tre volumetti usciti anonimi nel 1750 e ripubblicati nel 1752; e diresse, dal 1781 in poi, dei *Mémoires relatifs à la Chine*, pubblicati, per ispirazione del Bertin, dai missionarî gesuiti di Pechino.

Il B. fu eletto nel 1772 all'Accademia francese. Dei suoi manoscritti la parte principale costituisce oggi alla Biblioteca nazionale di Parigi la cosiddetta collezione Bréquigny (165 voll.; cfr. R. Poupardin, *Catalogue des mss. des collections Duchesne et Bréquigny*, Parigi 1905).

Bibl.: N. N. Oursel, *Nouvelle biographie normande*, s. v.; Dacier, *Notice sur la vie et les ouvrages de B.*, in *Table chronologique* cit., IV (1837), pp. xxii-xxiv. Qualche nuovo dato sulla famiglia è in E. Dumont, *Notice sur la vie et les écrits de L.-G. Oudart-Feudrix de B.* (Extrait du Compte rendu de la IIe Session des Assises de Caumont), Rouen 1897. Cfr. anche X. Charmes, *Le comité des travaux historiques et scientifiques*, I, Parigi 1886, p. liii e *passim*. L. F. B.

BRERA. – Palazzo monumentale situato in Milano. Il suo nome deriva dal latino medievale *Braida* (dal ted. *Breite*?) « fondo adiacente alla città ». Il palazzo fu in origine un monastero che sorse nella tenuta di Guercio da Baggio, probabilmente console tra il 1150 e il 1188, che ne cedette parte a un Vicimonte, il quale un po' prima del 1178 la vendette ai frati umiliati.

Periodo umiliato (fino al 1570). – Dapprima fu sede del secondo ramo degli umiliati, che attendevano all'industria laniera. A Brera risiedettero spesso i generali dell'ordine. Attigua al monastero sorse ben presto una chiesa a tre navate costruita nel 1229 e rifatta nel 1347, quando Giovanni Balduccio di Pisa ne scolpiva l'insigne portale: il Luini e il Foppa l'ornarono d'affreschi. Tagliata a mezzo nel 1810, fu poi abbattuta per dar luogo alla piazzetta di Brera.

(fot. Brogi)

Scalone del palazzo Brera a Milano

(fot. Brogi)

Loggiato superiore del cortile del palazzo Brera a Milano

Periodo gesuitico (fino al 1773). – Soppressi gli umiliati da Pio V (7 febbraio 1571), Brera fu data in commenda al card. G. P. della Chiesa, che, per richiesta di S. Carlo Borromeo e con approvazione di Gregorio XIII, cedette l'edificio, con 1000 scudi di rendita, alla compagnia di Gesù. Questa vi aprì scuola, ove s'insegnavano grammatica, umanità, rettorica, greco, ebraico, logica, filosofia, fisica, matematica, teologia e astronomia, con facoltà di conferire gradi accademici. Fra gli altri v'insegnarono i padri T. Ceva, G. Saccheri, R. Boscovich, G. Tiraboschi. Il gran concorso degli alunni, 3000 circa, consigliò la costruzione dell'attuale edificio su disegno di D. Richini, alquanto ritoccato.

Periodo governativo. – Soppressi anche i gesuiti (21 luglio 1773), l'edificio passò al governo. Continuazione delle opere gesuitiche sono: 1. l'*osservatorio astronomico* tenuto da ex-gesuiti e loro alunni sino alla morte del Carlini (1862); 2. la *regia biblioteca Braidense*, la cui fondazione risale a Maria Teresa (1773); 3. il *medagliere*, disperso nei trambusti napoleonici, rifatto dal Cattaneo e ora al Castello Sforzesco; 4. l'*orto botanico*, da umile sussidio della farmacia elevato da Maria Teresa a sussidio d'insegnamento; 5. l'*antica farmacia di Brera*. Istituzioni nuove sono: 1. la *reale Accademia di belle arti*; 2. la ricca *regia pinacoteca*, recentemente riordinata; 3, il *museo archeologico*, ora al Castello Sforzesco; 4. il *regio Istituto lombardo di scienze e lettere*. A Brera vennero a finire le *Scuole Palatine* che i Francesi sostituirono con il liceo, gli Austriaci con il ginnasio e il governo italiano col ginnasio-liceo « Parini », stabilito presso l'antico collegio dei nobili. Per altre notizie più particolari vedi anche MILANO.

Bibl.: Per la storia degli umiliati: G. Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Milano 1766-69; G. Giulini, *Memorie della città e camp. di Milano*, 1854-57; *Cronache umiliate*, cioè di Giov. di Brera (1419), in Tiraboschi, *opera cit.*; dello stesso (1421) e di Marco Bossi (1493), in L. Zanoni, *Gli umiliati di Milano*, Milano 1911. Per le istituzioni in Brera: *Gli Istituti scientif. letter. ed artist. di Milano*, Milano 1880. Per gli edifici braidensi: G. Mongeri, *L'arte in Milano*, Milano 1872. Per le pitture: C. Ricci, *La pinacot. di Brera*, Bergamo 1907; L. Beltrami, *Luini*, Milano 1911. Giu. S.

BRERA, Valeriano Luigi. – Medico, nato a Pavia nel 1772, morto a Venezia nel 1840. Fu professore a Padova, consigliere di governo e protomedico a Venezia. Pubblicò varie opere, fra le quali: *Lezioni medico-pratiche sopra i principali vermi del corpo umano vivente e le cause delle malattie verminose* (Crema 1802); *Tabula anatomico-pathologica ad illustrandam historiam vermium in visceribus* (Vienna 1818). N. Pe.

BRESADOLA, Giacomo. – Botanico; nato ad Ortisé in Val di Sole (Trento) il 14 febbraio 1847, morto a Trento il 9 giugno 1929. Presi gli ordini sacri, il B. durante la sua carriera ecclesiastica, svoltasi tutta nel Trentino, si dedicò in particolar modo allo studio dei funghi, specialmente Imenomiceti, che andava raffigurando in tavole colorate di non comune perfezione e nello studio dei quali teneva conto anche dei caratteri microscopici fino allora quasi trascurati. Acquistò in breve una competenza di fama mondiale e i principali musei d'Europa inviarono al B. per la revisione critica le loro collezioni micologiche. L'università di Padova conferiva al B. il titolo di dottore *honoris causa*. Il B. descrisse oltre un migliaio di nuove specie e col materiale raccolto o avuto in esame formò preziosissimi erbarî, alcuni dei quali vennero acquistati da musei scientifici d'Europa e d'America. Tra le sue opere di maggior mole sono da ricordare: *Fungi tridentini novi vel nondum delineati* (2 voll., Trento 1881-1900); *Funghi mangerecci e velenosi dell'Europa media*, Trento 1898, 2ª ed. 1906); *Iconographia mycologica*, in corso di pubblicazione a cura della Società botanica italiana e del Museo civico di storia naturale di Trento, che comprenderà 1000 tavole in 20 volumi e costituirà una delle più importanti opere iconografiche di micologia.

Giacomo Bresadola

Bibl.: G. Catoni, *L'abate G. B. Per l'80° compleanno*, Trento 1927. G. B. T.

BRESCELLO (A. T., 24-25-26). – Piccola città della provincia di Reggio Emilia, situata a 24 m. s. m., sul Po, di fronte a Viadana, a cui è unita da un ponte di chiatte. Ha 1344 ab. È stazione della ferrovia Parma-Suzzara. Notevole sulla piazza maggiore della cittadina una statua colossale di Ercole dissepolta nei pressi e fatta erigere dal duca Rinaldo I (1724).

Il comune (24 kmq.) di Brescello, tutto in pianura, produce cereali, uva e gelsi, ha abbondanza di pascoli ed è centro di attivo commercio d'uve (uva fogarina), di frutta e di formaggio. Non mancano le industrie: burro e formaggi, salumi, confetture (spongate) e biscotti; ceramiche, laterizî, imbianchimento dei trucioli, mulini e segherie. La popolazione del comune è di 5121 ab., dei quali 3081 vivono accentrati nel capoluogo e in altri 6 centri e 2040 nelle case sparse. Brescello fu patria di Ant. Panizzi, il celebre bibliotecario del British Museum di Londra. M. Lo.

La città antica. – Nell'antichità, Brescello (lat. *Brixellum*, greco *Βρίξελλον*) apparteneva alla Gallia cispadana. Essa fu probabilmente città federata e, in seguito, divenne colonia. A Ottone dovette gran parte della sua rinomanza nel periodo dell'impero. Appartenne alla tribù *Arnensis*. Ai tempi di Sant'Ambrogio (secolo IV) era molto decaduta; poi sembra si riavesse un poco.

Bibl.: *Notizie degli scavi*, 1892, p. 39; Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 884; Nissen, *Italische Landeskunde*, II, p. 267 seg.; J. Beloch, *Röm. Gesch.*, Berlino 1926, p. 613; *Corp. Inscr. Lat.*, XI, 1, pp. 182-86. M. Gu.

BRESCIA (A. T., 24-25-26). – È per importanza demografica ed economica la seconda città della Lombardia.

È situata a 45° 32′ lat. N. e 10° 13′ long. E. tra l'Oglio e il Chiese, allo sbocco in pianura della Val Trompia (Mella), a 149 m. sul mare, dove questa s'incontra con l'importante strada pedemontana che segue le ultime pendici delle Prealpi e unisce Verona con Bergamo. Posta com'è al limite dell'alta Pianura Padana, la città partecipa

Brescia e dintorni

Brescia, Veduta dall'aereo

della vita economica delle valli alpine (Camonica e Giudicarie; industria forestale e pastorizia) e della pianura (agricoltura e allevamento del bestiame) ed è il punto di scambio e di trasformazione di molti prodotti, per la sua posizione assai favorevole al traffico e al sorgere e svilupparsi dell'industria.

La città si stende ai piedi del colle Cidneo (m. 210 sul mare, occupato ora dal Castello, « falco d'Italia », sede del museo di Storia Naturale e del Risorgimento, un tempo fortezza), che si eleva a nord ed è continuato verso est da una ridente collina, ultima propaggine delle Prealpi Bresciane, denominata i Ronchi, occupata da ville con giardini e vigneti. La città, di forma quadrangolare (con tracce evidenti d'un antico castro romano), è orientata da ovest a est, ed era chiusa da bastioni interrotti da 5 porte (San Nazaro, Sant'Alessandro, Tor Lunga, Pile, San Giovanni); ma le mura sono state in gran parte abbattute e la città si è sviluppata fuori di queste, specie verso ovest; si vede però ancora bene dalla pianta che dalle porte partivano le vie, ampie e rettilinee, che conducono al centro della città, il quale è costituito dalla Piazza del Duomo. Il Mella scorre a 2 km. ad O.; la città è invece attraversata dal fiumicello Garza e da un suo piccolo affluente. L'acqua potabile è fornita principalmente dall'acquedotto di Mompiano, che alimenta anche molte fontane pubbliche.

Il clima di Brescia, in confronto a quello delle altre città della Pianura Padana, è meno continentale e meno umido. Durante l'in-

Brescia, Panorama del centro

Brescia, Parte del panorama

verno i giorni nebbiosi non superano di regola la dozzina. La media temperatura annua è di 13° 4, quella di gennaio di 1° 6, la media di luglio di 23° 8; i massimi estremi assoluti finora osservati sono − 11° 2 e 37° 1. Le precipitazioni annue ammontano in media a 994 mm., distribuiti in 113 giorni; i giorni con neve sono in media 6,3 ogni anno. Venti prevalenti sono quelli di NE. e SE.

La favorevole posizione di Brescia si è anche avvantaggiata per la costruzione di molte rapide comunicazioni. Fanno capo a Brescia (la stazione ferroviaria principale è a SO. della città) le linee ferroviarie per Bergamo e Lecco, per Cremona, per Iseo-Pisogne-Edolo, per Monterotondo e Iseo, per Piadena e Parma, per Treviglio e Milano, per Verona e Venezia. Vi sono linee tramviarie elettriche per Gardone Val Trompia e Tavernole, per Gussago, per Bagnolo Mella e Ostiano, per S. Eufemia della Fonte, per Soncino, per la Stocchetta, per Tormini, Salò, Toscolano e Gargnano, per Vestone e Idro; tramvie a vapore per Castiglione delle Stiviere e Mantova. Con Milano, Brescia è congiunta anche da un'autostrada.

Il comune contava 55.341 ab. nel 1871, 60,230 nel 1881, 70.614 nel 1901, 83.338 nel 1911, 100.168 nel 1921, 107.972 al 31 dicembre 1927 e 118.093 alla fine dell'anno successivo. Con l'aggregazione dei 5 comuni di Fiumicello Urago, Mompiano, San Bartolomeo, Sant'Alessandro, San Nazzaro Mella, avvenuta nel giugno 1880, la superficie era di 74,46 kmq., aumentata a 90,71 kmq. per l'aggregazione dei comuni di Caionvico e Sant'Eufemia. Per quanto riguarda il centro si hanno questi dati: 38.906 ab. nel 1871; 43.354 nel 1881; 48.077 nel 1901; 55.605 nel 1911; 66.667 nel 1921.

L'incremento del comune si è accentuato negli ultimi anni per la forte immigrazione:

Anni	Immigrazione	Emigrazione	Eccedenza
1926	7676	3337	4339
1927	5865	3713	2152
1928	5269	3775	1494

Nel 1921 su 1000 ab. 489 erano nati nel comune stesso, 296 in altri comuni della provincia, 140 in altre provincie della Lombardia, 65 in altri compartimenti, 10 all'estero.

Il censimento industriale e commerciale del marzo 1927 ha contato nel comune 1752 esercizî industriali con 23.862 addetti (il 17,1 % degli abitanti dell'intera provincia) e 2833 esercizî commerciali con 8022 addetti. Prevalgono le industrie metallurgiche, meccaniche (specie armi da caccia) e il calzificio.

Bibl.: *Descriz. gen. della popolaz. della città e prov. di B. comprese le valli e Salodiano*, per ordine di F. Grimani, capitanio e podestà, Brescia 1764; A. Valentini, *Le mura di B.*, Brescia 1892; A. E. Aresi e L. Dodi, *Il piano regolatore ecc. di B.*, Bergamo 1917; *L'Economia bresciana*, Brescia 1927-28. El. M.

Storia. – *La città antica.* – Il nome classico di Brescia è *Brixia*; il nome *Brexia* compare all'epoca dei Longobardi. Non si ha sicura notizia che siano avvenute nella città di Brescia scoperte dell'età neolitica e del bronzo, le quali invece abbondano nella provincia. Gli scrittori antichi, ad eccezione di Strabone che l'assegna ai Galli Insubri, la dicono città dei Galli Cenomani e da essi fondata quando passarono le Alpi. Fu la città più importante dei Cenomani. Catullo (67, 34), non sappiamo con quale fondamento storico, la chiama: *Brixia Veronae mater*. I Cenomani conclusero spontaneamente con Roma un trattato di alleanza (Polyb., II, 23; 24; 32; Liv., XXI, 25, 14), al quale tennero fede anche durante la guerra annibalica. Brescia così divenne il più importante punto d'appoggio della potenza romana nella Gallia Transpadana. Stabilitasi la potenza romana in quella regione, essa perdette della sua importanza, specialmente in confronto di Verona. Plinio (III, 19, 130) la dice colonia con Cremona, nel territorio dei Cenomani, e nelle lapidi essa è chiamata *Colonia Civica Augusta Brixia*. Dal titolo di *Augusta* si deduce che divenne colonia dopo che ad Ottaviano venne dato il titolo di Augusto. Si ignora invece la ragione per cui le fu attribuito l'appellativo di *civica*. Venne iscritta alla tribù Fabia. La città che nei primi tempi doveva essere sul colle che sorge a nord, il Cidneo, si estese poi nel piano, e fin dai primi tempi dell'impero ebbe un notevole sviluppo. Augusto e Tiberio vi condussero l'acqua dalla sorgente di S. Apollonio. I rapporti commerciali di Brescia si estendevano oltre il suo territorio fino ai laghi d'Iseo e di Garda. Nel 452 la città fu presa e saccheggiata da Attila.

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, V seg.; De Ruggiero, *Diz. Epigrafico*, Roma 1895, I, p. 1044; Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 884 seg.; Nissen, *Ital. Landesk.*, II, Berlino 1882-1902, p. 196; Ugole v., *Brescia*, Bergamo 1909, p. 13 sgg. E. G.

Brescia romana (dalle *Storie bresciane* di Federico Odorici)
1, tempio di Vespasiano; 2, teatro; 3, tempio del Sole; 4, curia; 5, bagni; 6, acquedotto; 7, anfiteatro; 8, tempio di Cesare; 9, arco romano; 10, 11, ponti; 12, tempio d'Ercole; *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, porte

L'età medievale e moderna. – Sotto i Longobardi Brescia divenne sede di un ducato, e, secondo Paolo Diacono, sede di molte famiglie nobili. Desiderio la dotò di pregevoli monumenti come il monastero di San Salvatore. Del periodo dai Carolingi agli Ottoni non ci restano che poche notizie confuse, giacché nessuna fede si può prestare alla supposta cronaca di Rodolfo Notaio e a quella di Ardicio, fatture entrambe dell'abate Biemmi. Nel secolo successivo gli uomini liberi (in parte valvassori immigrati) avevano già acquistato tale forza, che il vescovo Olderico faceva nel 1038 a vantaggio di essi cessione dei privilegi cedutigli dall'imperatore Corrado II sopra il Cidneo, le rocche di Montedegno e di Castenedolo, sulle porte della città e l'ambito esterno delle mura per cinque miglia, nonché sopra i fiumi Mella ed Oglio con le loro rive fino alle sorgenti. Era questo un primo passo verso la libertà municipale, la quale tuttavia non fu del tutto raggiunta se non nei primi anni del secolo XII, tra il 1120 e 1127; ché soltanto in un documento del 1127 i rappresentanti cittadini sono chiamati col nome di consoli.

Il sorgere del comune non tolse però ogni potere al vescovo, al quale si manteneva fedele la maggior parte dei militi rurali, con l'aiuto dei quali egli cercava di ricuperare il potere perduto. Di qui le guerre civili, che si acuirono intrecciandosi con quelle tra i fautori di Anacleto II (v.) e d'Innocenzo II e assumendo così carattere anche religioso. In mezzo ad esse comparve Arnaldo (v.); per ordine del papa egli fu espulso, ma Brescia non tornò tranquilla.

Per la difesa delle sue libertà partecipò attivamente alle due leghe lombarde e sostenne impavida gli assalti degli eserciti imperiali, specialmente quello al tempo di Federico II, mentre nelle lotte civili fra guelfi e ghibellini, trasformantisi in altre minuscole fazioni, e in quelle coi comuni vicini di Cremona e di

Stemma di Brescia nel Palazzo Municipale

STATUA BRONZEA DI VITTORIA ALATA; *a destra:* Particolare
Brescia, Museo Civico

BRESCIA

LA ROTONDA O DUOMO VECCHIO, Esterno e particolare dell'interno

BROLETTO, Esterno, lato sud-ovest

(fot. Alinari)

LOGGIA CON LA CUPOLA A SCAFO RICOSTRUITA NEL 1915

BRESCIA

(fot. Alinari)

CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI, Protiro

(fot. Alinari)

In alto: CHIOSTRO DI S. FRANCESCO; *in basso:* PALAZZO MARTINENGO DELLA FABBRICA, ora SALVADEGO, Cortile

BRESCIA

In alto, a sinistra: MONTE DI PIETÀ, Porta e finta finestra; *a destra*: PORTALE E BIFORA DEL PALAZZO CALZAVEGLIO
In basso, a sinistra: CHIESA DI S. CRISTO; *a destra*: CHIESA DEL CARMINE, Particolare della facciata

(fot. Bravo)

(fot. Alinari)

In alto, a sinistra: FONTANA DELLA MINERVA NELLA PIAZZA DEL DUOMO; *a destra*: PALAZZO MARTINENGO VILLAGANA;
in basso, a sinistra: PALAZZI SETTECENTESCHI NELLA VIA T. CAMPANELLA;
a destra: LA CUPOLA CONICA DI S. FAUSTINO IN RIPOSO

MORETTO, S. MARGHERITA, S. GIROLAMO E S. FRANCESCO
Brescia, Chiesa di S. Francesco

(fot. Alinari)

ROMANINO, ANCONA CON LA MADONNA, IL BAMBINO, ANGELI E SANTI
Brescia, Chiesa di S. Francesco

TIZIANO, Risurrezione (*ai lati*: L'Annunciazione e Santi)
Brescia, Chiesa di S. Nazaro e Celso

(*fot. Alinari*)

PAOLO VERONESE, Martirio di S. Afra
Brescia, Chiesa di S. Afra

BRESCIA

(fot. Alinari)

In alto: LIPSANOTECA, Avorio del IV secolo; *in basso*: DITTICO QUIRINIANO, Avorio di epoca romana
Brescia, Museo Civico Cristiano

(fot. Bottega d'Arte)

Brescia nella seconda metà del sec. XV

Veduta di Brescia in una stampa del 1599

Bergamo, si stempravano le energie cittadine e si venivano preparando le signorie di Ezzelino da Romano, del Pelavicino e di Buoso da Doara, e dopo la caduta di Manfredi, quella di Carlo d'Angiò, che fu causa di maggiori sciagure perché si risollevarono con maggiore ira le fazioni d'ogni nome, e quindi gli esilî, i saccheggi e l'alternarsi dei vincitori al governo municipale.

Per porre freno a tanta anarchia il Gran Consiglio deliberò di affidare il governo cittadino a Bernardo Maggi, che come vescovo si era attirato la stima generale e che certamente governò con saggezza e con energia, sebbene mirasse a rendere ereditario il governo nella sua famiglia; onde il rinascere delle lotte tra il fratello di lui e successore Matteo e l'emulo Tebaldo Brusato, le quali diedero pretesto al memorabile assedio di Enrico VII, sostenuto anch'esso, come i precedenti, con grande gagliardia.

Brescia passò poi successivamente, per colpa delle stesse fazioni familiari, dalla signoria degli Scaligeri a quelle dei Visconti, di Pandolfo Malatesta e di nuovo dei Visconti (Filippo Maria), finché, ribellatasi anche a costui, si adagiò sotto il dominio più mite di Venezia, alla quale si mantenne fedele fino al 1797. Per essa fu assediata da Niccolò Piccinino, costretto a ritirarsi nonostante i feroci assalti alla misera città colpita dalla peste; per essa vide devastato il suo territorio durante le ripetute guerre con il ducato di Milano nel sec. XV, ed espiò col terribile saccheggio di Gian Gastone di Foix nel 1512 il suo ritorno all'obbedienza, da cui l'avidità d'una parte dei nobili l'aveva tolta per darla in signoria a Luigi XII. Ne ebbe in compenso ampî privilegi, sotto l'egida dei quali godette per tre secoli di larga autonomia amministrativa, che le consentì di provvedere ai molteplici bisogni della vita cittadina. Rappresentavano la dominante i due rettori, scelti tra i patrizî veneziani, ma la città si governava coi suoi Consigli, il Generale, quello degli Anziani e quello della Banca. Ma la nobiltà bresciana volle fare anch'essa la sua *serrata*, riducendo assai il numero dei cittadini che potevano partecipare ai varî Consigli e ridusse nelle mani di pochi le magistrature; il che provocò una prima ribellione della borghesia nel 1644 e, alla vigilia quasi della caduta del governo veneziano nel 1792, quella d'una parte della stessa nobiltà. Dal canto suo Venezia, con i frequenti sussidî straordinarî chiesti per la guerra contro i Turchi, con la sua politica protezionistica venne man mano essiccando le fonti della ricchezza pubblica e privata; rovinò le principali industrie della lana, della seta, del ferro, del corame, e provocò l'esodo di molti artigiani, mentre la nobiltà incosciente, a imitazione di quella lombarda, viveva in miserabili gare di prepotenza e di fasto.

Si comprende quindi come il diffondersi delle dottrine filosofiche del sec. XVIII, l'eco della rivoluzione d'oltr'Alpi, la presenza delle armi francesi, l'esempio di Milano e di Bergamo inducessero anche Brescia a sottrarsi, dopo 371 anni di devozione, alla signoria veneta e a proclamare la repubblica (17 marzo 1797).

Durò questa pochi mesi, ma furono mesi di così fervida vita di opere e di pensieri, che certamente rappresentano un periodo di profondo, radicale mutamento della vita cittadina di Brescia, la quale si preparava così a divenire uno dei centri più importanti nell'epica lotta del nostro Risorgimento. La città fece parte della Cisalpina, e ne seguì le sorti e la trasformazione nel Regno d'Italia, e con questo cadde sotto il dominio austriaco.

A Brescia erano troppo vivi i ricordi dell'epoca napoleonica, perché non si sentisse il fremito della ribellione; questa si manifestò nei modi più diversi: con la cospirazione militare del 1814; con l'istituzione delle scuole di mutuo insegnamento e dei sordomuti per opera di Giacinto Mompiani, scuole ben presto soppresse; col fare dell'Ateneo un vero focolare di cultura e d'italianità, invano osteggiato dalla polizia; con le società segrete e la cospirazione del '21 che provocarono il famoso processo dei bresciani, in cui brillarono di luce fulgidissima lo stesso Mompiani, il dott. Bazza, il

(fot. Capitanio)

Brescia, Ingresso al Castello Visconteo

(fot. Bravo)

Brescia, Ponte levatoio del Castello

colonnello Ventura, il conte Luigi Lechi e Silvio Moretti; e più tardi, nel '33, con la cospirazione mazziniana, di cui fu anima Gabriele Rosa, mandato ad espiare la sua colpa allo Spielberg, e finalmente con la rivolta del '48, appena giunse la nuova di quella di Milano.

Scoppiata, pochi giorni dopo, la guerra, da Brescia partì per opera del Mompiani la domanda al Governo provvisorio di Milano, di indire i comizî per l'immediata annessione al Piemonte. Ricaduta dopo la battaglia di Custoza sotto il giogo austriaco, alle sevizie rispose con le memorande dieci giornate del '49 (v. sotto).

Per altri dieci anni l'Austria l'ebbe in suo potere, ma sdegnosa di ogni vile piaggeria, essa serbò viva la fede nella liberazione della patria, per la quale si immolò ancora una vittima gloriosa, l'anima purissima di Tito Speri. Pochi anni dopo entravano dalla Porta di Milano, nella città ormai libera dallo straniero, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Napoleone III, e B. si univa al Piemonte.

Bibl.: Odorici, *Storie bresciane*, voll. 13, Brescia 1853-65; Bettoni-Cazzago, *Storia di Brescia*, Brescia 1900; A. Zanelli, *Brescia sotto la signoria di Filippo Maria Visconti*, in *Rivista storica italiana*, 1892; id., *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644*, Brescia 1898; id., *La devozione di Brescia a Venezia e il principio della sua decadenza economica nel secolo XVI*, in *Archivio storico lombardo*, 1912; U. Da Como, *La repubblica bresciana del 1767*, Bologna 1926; *I cospiratori bresciani del 1821 nel primo centenario dei loro processi*, pubblicazione miscellanea a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia 1924; A. Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Bologna 1899. Ag. Z.

Le Dieci giornate. – Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto denunziava l'armistizio concluso con il Radetzky il 9 agosto 1848; il 16 abbandonava Brescia la guarnigione austriaca, rimanendone soli 500 nel Castello. Ma lo stesso giorno l'imperiale regia delegazione provinciale intimava alla città di pagare le ultime 200.000 lire, residuo di una multa di 520.000 che il maresciallo Haynau aveva inflitto alla città il 4 gennaio di quell'anno. La richiesta trovava la popolazione già eccitata dalle notizie sulla ripresa della guerra e dall'ardore patriottico; essa accresceva pertanto pericolosamente il fermento, che finì con l'esplodere di fronte alle insistenze dell'autorità militare. Il 23 marzo la rivolta è aperta: insegne austriache, convogli di vettovaglie sono catturati; funzionarî austriaci vengono tratti prigionieri. Dal Castello, ben munito di artiglieria, si spara a cannonate sulla città, fino a tarda notte. Il 29 il bombardamento continua; ma in città, dove si è costituito un comitato di pubblica difesa, capeggiato dall'ing. Luigi Contratti e dal dott. Carlo Cassola, e dov'è stata istituita la guardia nazionale, il movimento prosegue. Il giorno dopo, a sera, entrano in città bande d'insorti. E il 26, contro il Nugent che marcia su Brescia da Mantova, con 1000 uomini, soccorrono insorti al comando di Tito Speri, e lo attaccano a Sant'Eufemia. Il Nugent sospende le ostilità per trattare; ma i Bresciani rispondono « guerra, guerra... ». La lotta è ripresa; il Nugent previene gl'insorti e il 27 attacca la città, bombardata ad un tempo dal Castello. Ma l'assalto è respinto.

La resistenza della città contro le forze austriache, che ingrossano a mano a mano di numero, è eroica. Circolano le voci più varie sugli eventi del Piemonte dopo Novara; vengono anche diffuse false notizie di vittorie italiane. Ma da Bergamo il Camozzi avverte di non poter inviare soccorsi; e invece il 30 notte arriva il maresciallo Haynau, che il 31 dal Castello intima la resa alla città. S'iniziano trattative, ma gl'insorti più decisi rifiutano ogni compromesso. Alle 2 pomeridiane cominciano il bombardamento e l'attacco generale. Massacri, incendî, crudeltà estreme si susseguono sino a notte alta: ché, sebbene oppressi dal numero, i difensori non cedono. A mezzanotte soltanto, il consiglio civico vota la resa immediata: ma parte dei combattenti continua la lotta, mentre giungono col generale Appel nuovi battaglioni nemici. Solo alle 4 ½ pomeridiane del 1° aprile le ostilità cessano.

Le condizioni della resa comprendevano la salvezza della vita e degli averi per gl'insorti; ma il 4 aprile venivano fucilati, nel Castello, l'abate Andrea Gabetti – innocente – e Giovanni Bertua, Pietro Venturini, Cesare Tedeschi, Pietro Baronio, tratti in arresto armati. Gravissime le varie multe imposte dal Haynau alla città e provincia. Brescia era così caduta, ma gloriosamente.

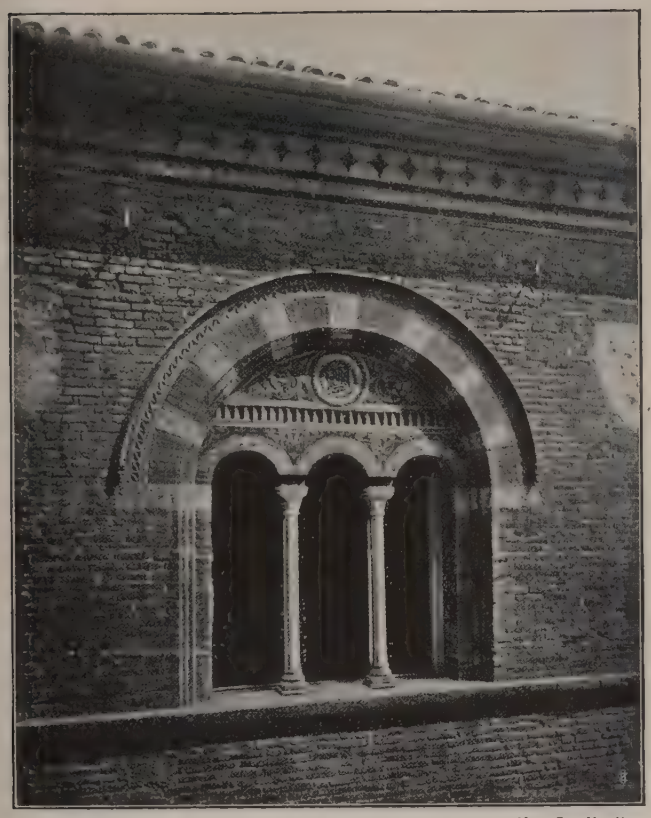
Bibl.: A. Ugoletti, *Brescia nella rivoluzione del 1848-49*, Bologna 1899, e, a pp. 71-79 e 161, la bibliografia fino al 1899. Nel cinquantenario si ebbero pubblicazioni commemorative, oltre alle ristampe di: Cesare Correnti, *I dieci giorni della insurrezione di Brescia*, con aggiunta di documenti. Poi: Bartsch, *Haynau und der Aufstand in Brescia 1849, nach offiziellen Acten*, in *Mittheilungen des k. u. k. Kriegs-Archivs. III. Folge*, II (1903), pp. 291-367; e T. Speri, *Le X Giornate, con nota proemiale e documenti inediti* a cura di P. Guerrini, Brescia 1924. Sullo Speri pubblicò documenti inediti F. Salata, nel *Corriere della Sera*, aprile 1927. Anche di altri è cenno in: *Brescia, Rassegna mensile illustrata, Le dieci giornate*, marzo 1929. U. d. C.

(fot. Capitanio)
Brescia, Avanzi del Foro

Arte. – *I monumenti.* – L'aspetto della città romana, che, specialmente nell'età imperiale, fu ricca di una civiltà provinciale raffinata, come provano i materiali archeologici di ogni genere venuti in luce fin qui, traspare negli avanzi monumentali di alcuni edificî. Un'intera arcata del Foro indica tuttora quello che era il centro della vita cittadina; la piazza era chiusa a nord dal tempio a tre celle, dedicato alla triade capitolina, e a sud dalla Curia. Gli scavi hanno anche messo in luce nel fianco orientale della Curia resti di un'altra grandiosa costruzione di cui non è stato accertato l'uso.

Il tempio, che l'epigrafe dedicatoria a Vespasiano, riferisce al 72 d. C., sarebbe stato eretto da questo imperatore per riconoscenza dell'aiuto prestatogli dai Bresciani a Bedriaco; esso sorge sopra uno stereobate di circa 3 m. d'altezza, innalzato sopra un edificio antico, che, in un ambulacro sotterraneo, serba tracce dei pavimenti a mosaico e degli affreschi. Per ricavare le celle, fu fatto un largo scavo nei fianchi del colle; il pronao, sulla fronte di quaranta metri, ebbe sedici colonne. Nell'interno è oggi sistemato un museo. Domina il ricco e vario materiale di epigrafi, di sculture in marmo e in bronzo, di vetri, di ceramiche, ecc. la grande statua in bronzo d'una *Vittoria* alata intenta a scrivere su uno scudo, che ripete forme di esemplari greci prassitelici, adattamento di un notissimo tipo di Afrodite alla rappresentazione della Nike, compiuto da artisti dell'età di Vespasiano. Della Curia rimangono alcuni resti della facciata, già adorna di 14 pilastri corinzî, messi in luce fino alla base, circa sei metri sotto l'attuale livello stradale. Sulla sinistra del tempio si conservano tuttora grandiosi avanzi del teatro che si sviluppava col dosso della cavea appoggiato alle falde del Cidneo. Varî scavi indicarono il luogo dove sorsero un grande anfiteatro, i templi della Fortuna, della Fede (il culto della quale ispirava, durante il Rinascimento, la dedica del palazzo per le rappresentanze cittadine: *Fidelis Brixia fidei et iustitiae consecravit*), di Ercole

(fot. Alinari)
Brescia, Avanzi del Tempio di Vespasiano (ora Museo civico romano)



(fot. Candiani)

BRESCIA, Cortile del Broletto: trifora policroma

(fot. Capitanio)

BRESCIA, Cortile del Broletto: quadrifora

del Sole, di Diana, di Giulio Cesare, ecc. Anche fu possibile giungere al riconoscimento della cinta muraria che comprendeva l'*arx*, sulla sommità del Cidneo, nella quale si aprivano cinque porte.

Soltanto i resti della chiesa di San Salvatore (ora parte del museo chiamato dell'età cristiana) e alcuni punti del chiostro (adibito a caserma) serbano esempio dei monumenti sorti nel tempo dei Longobardi. Di ben maggiore importanza sono gli edifici eretti durante l'età comunale. Nella piazza, in cui già la regina Teodolinda aveva fondato un battistero, sorsero la Rotonda o Duomo Vecchio, costruzione a pianta centrale, romanica, del sec. X-XI, e il palazzo del Broletto. Costruito in diversi tempi (secoli XII-XVII) ha le parti più antiche d'una severa nitidezza, specialmente nelle quadrifore del cortile. Avanzi romani entrarono nella costruzione dell'oratorio di Santa Maria in Solario, a due corpi di fabbrica sovrapposti. Nel Rinascimento, sotto la vecchia cinta muraria che divideva la cittadella dalle fortificazioni esterne, fu creata la nuova piazza detta della Loggia, dalla denominazione che ebbe il palazzo per le riunioni del consiglio cittadino. Fu iniziato questo bellissimo edificio nel 1492; il piano terreno reca segni di forza bramantesca, quello superiore fu eseguito su dati sansoviniani (1554), modificati su parere di G. Alessi, del Palladio e di G. A. Rusconi. Una folla di scultori lavorò alle decorazioni: le teste inscritte nei medaglioni furono eseguite da Gaspare di Milano e da Antonio della Porta.

Nel 1575 un incendio distrusse la copertura del tetto arcuato, e la vòlta della grande sala che Tiziano aveva decorato di pitture. Nel 1769 l'arch. Luigi Vanvitelli ricavò, in una parte del piano superiore, una sala ottagonale, che non fu mai portata a termine, ed elevò un grazioso attico di marmo, demolito nel 1914 per ripristinare la presunta copertura antica. Lungo il fianco destro della piazza si stendono i palazzetti del Monte Vecchio di Pietà, iniziati su disegno dell'architetto A. Zurlengo nel 1484, collegati da una loggetta elegante, e quello del Monte Nuovo, eretto sul finire del Cinquecento ripetendo le linee esterne degli altri due. Delicate grazie del Rinascimento si ritrovano nelle chiese di S. Maria del Carmine (iniziata nel 1438, finita intorno al 1490), del S. Corpo di Cristo (della metà del sec. XV), di S. Maria delle Grazie, architettata dal gerolimino L. Barcella nel 1522, in parte della chiesa di S. Francesco, dalla facciata e dalla struttura del sec. XIII, che ha l'abside, altari e cappelle eseguiti su disegno dello Zurlengo, e in particolar modo nella chiesa dei Miracoli, iniziata nel 1488, ornata sulla fronte da finissimi intagli ricavati nel marmo di Botticino, che si ritengono di Gian Gaspare Pedoni.

(fot. Alinari)

BRESCIA, Palazzo Municipale: finestra del Palladio

Sul finire del Cinquecento la città assunse un aspetto diverso da quello poligonale conferitole dalle muraglie fiancheggiate da torri (delle quali è rimasta quella poderosa detta « La Pallata ») per la costruzione d'una nuova cinta, imposta dalle necessità difensive rivelatesi dopo l'assalto di Gastone di Foix, la quale richiese un nuovo ordinamento della città per radunare la popolazione di alcuni suburbî: ebbero così un assetto definitivo il Castello e la città estesa su un'area più vasta. I lavori furono per gran parte compiuti con la guida dell'ingegnere Agostino Castelli (1480-1550 circa).

Nei secoli XVII e XVIII la città si arricchì di numerose fabbriche, delle quali le più importanti furono il Duomo Nuovo, sull'area dell'antico San Peder de Dom: ne fu dato il modello da G. B. Lantana

(fot. Bravo)

Brescia, I portici settentrionali e l'orologio

Brescia, Chiesa di S. Francesco: facciata

(1580-1627) nel 1603, e se ne continuò la costruzione fino ai primi decennî del secolo scorso, quando venne compiuta la cupola su disegno dell'arch. L. Cagnola, e numerosi palazzi signorili, dovuti, in gran parte, all'abate A. Marchetti (1724-1791). Gaspare Turbini (1728-1786), insieme con molte altre costruzioni, diede il palazzo Guaineri, ornato da un elegantissimo prospetto nel cortile. Rodolfo Vantini (1791-1856) presentò nel 1821 il progetto per il camposanto, riuscito, per chiarezza architettonica, uno dei più belli d'Italia. La città moderna, abbattute quasi del tutto le cinte murarie, si estese senza dar vita a nessun nuovo edificio di qualche importanza. Presentemente, abbattuti alcuni quartieri del centro, con la guida dell'architetto Marcello Piacentini, si stanno erigendo nuovi grandiosi edifici.'

La pittura. – Gli esempî della pittura fiorita a Brescia prima del Cinquecento sono scarsissimi. Si possono ricordare i resti della decorazione pittorica che ornava la nave maggiore della chiesa di San Salvatore e che si può riferire al sec. VIII, qualche frammento nella parte più alta del salone del Broletto, in una absidiola dell'ex chiesa di San Zanino, nella cripta del Duomo Vecchio, dalla quale furono tolte alcune pitture, che si conservano nella Pinacoteca Tosio e Martinengo. Un polittico, oggi nella R. Pinacoteca di Torino, firmato e datato dal 1458, al quale è possibile riferire un dipinto con *S. Giorgio che uccide il drago* nella Pinacoteca bresciana, dimostra con la figura di Paolo da Calino un progresso che trova conferma negli affreschi della seconda metà del Quattrocento rimasti in S n Francesco, al Carmine, nel S. Corpo di Cristo, in S. Salvatore. Giovanni Pietro da Cemmo, seguace di Vincenzo Foppa (che operò tra il 1479 e il 1511 e del quale si conserva a Brescia, nella Pinacoteca, lo stendardo processionale della Chiesa di Orzinuovi), è autore di alcuni affreschi nella Biblioteca dell'ex convento di San Barnaba. Vincenzo Civerchio da Crema (1470-1544) sparse per le chiese bresciane le prove della sua prima attività quasi del tutto foppesca. E foppesco è pure un altro pittore di Brescia: Floriano Ferramola (1478-1528). Prova dell'attività bresciana di Gerolamo Savoldo (1480 circa-1550 circa) è in un dipinto con l'*Adorazione dei pastori*, passato dalla chiesa di S. Barnaba alla Pinacoteca. A Gerolamo Romani, detto il Romanino (1485 circa-1559), e

Brescia, Fontana di Berardo Maggi (nel Museo civico cristiano)

(fot. Alinari)

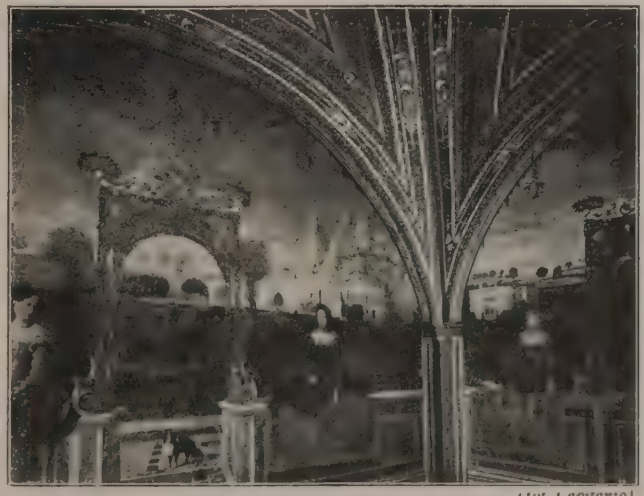
BRESCIA, Chiesa di S. Maria dei Miracoli: facciata

(fot. Alinari)

BRESCIA, Chiesa di S. Maria dei Miracoli: particolare della parte destra della facciata

ad Alessandro Bonvicino, detto il Moretto (1498 circa-1554), è dovuta la decorazione della cappella del Sacramento in S. Giovanni Evangelista, iniziata nel 1521. Similmente altre chiese bresciane conservano numerosi esempi della loro attività: S. Francesco, il Duomo Vecchio, Santa Maria Calchera, Ss. Nazaro e Celso, S. Clemente. Anche la Pinacoteca contiene molti dipinti del Romanino e del Moretto. Di quest'ultimo vi si può seguire la produzione in tutti i suoi essenziali svolgimenti. Dei discepoli del Romanino meglio emersero Calisto Piazza di Lodi (1490 circa-1560) e Lattanzio Gambara (1530-1573). Il primo lasciò una grandiosa *Visitazione* in Santa Maria Calchera (1525), il secondo, con il quale si chiuse la pittura cinquecentesca a Brescia, ha lasciato prove del suo agilissimo pennello nelle chiese di S. Maria in Silva, di S. Faustino Maggiore, all'esterno di case della città e in alcuni interni. Con il grande ritrattista bergamasco G. B. Moroni (1522 circa-1578), discesero dal Moretto alcuni minori, come Luca Mombello (1520-1570), Agostino Galeazzi (1523-1570 circa), Pietro Marone (1548-1570). Nel Seicento e nel Settecento Brescia non ebbe pittori di grande nome, anche se qualche merito si può attribuire a Faustino Bocchi (1659-1722), autore di divertenti bambocciate, a Giorgio (1585-1755) e Faustino (1695-1765) Duranti, pittori di fiori e d'animali, a Giacomo Ceruti (circa 1710-1768), al ritrattista Ludovico Gallina (1752-1787), a Santo Cattaneo (1739-1819), pittore di quadri sacri. Nello scorso secolo diedero nobili opere Angelo Inganni (1807-1880), Modesto Faustini (1839-1891), e Francesco Filippini (1851-1895).

La scultura e le arti minori. – Sculture decorarono nel 1254 la porta a nord della città, e capitelli scolpiti nel sec. XII e nel XIII ornarono la cripta di S. Salvatore e le quadrifore del Broletto; non per questo sembra che sia mai esistita una vera e propria tradizione locale. Nel 1308 un maestro campionese eseguì la tomba del vescovo Berardo Maggi in Duomo Vecchio. Nel Cinquecento, numerosi scultori lavorarono alla decorazione dei maggiori monumenti provenendo da varie parti. Nel Seicento e nel Settecento le famiglie dei Carra e dei Calegari diffusero una vastissima serie di opere. La fioritura delle arti minori fu copiosissima: maestri di tarsia, tra i quali Filippo Morari da Soresina, Benedetto e G. B. Virchi, nella prima metà del Cinquecento lasciarono saggi notevoli nella chiesa di S. Francesco; incisori come Giov. Maria e Giov. Antonio da Brescia e Bartolomeo Olmo; fabbricanti d'armi come Serafino da Brescia; gli orafi Giov. Francesco e Girolamo dalle Croci, autori dei più preziosi lavori d'oreficeria delle chiese bresciane; gli Antegnati, fabbricatori d'organi; anonimi fabbri, fonditori di bronzi e di campane, miniatori, legatori di libri: una serie di opere delle quali è tuttavia possibile trovare ricche testimonianze.



(fot. Capitanio)

PALAZZO MARTINENGO SALVADEGO: affreschi del Moretto

(fot. Capitanio)

Sarcofago del vescovo Lambertini nel Duomo vecchio di Brescia

Altre opere d'arte. – Le chiese bresciane hanno ancora qualche insigne opera di maestri veneziani: nella chiesa dei Ss. Nazaro e Celso un polittico con l'*Annunciazione*, il *Redentore* e *Santi*, opera firmata e datata (1522) di Tiziano; a S. Afra si conservano una *Resurrezione* del Tintoretto, il *Martirio di S. Afra* di Paolo Veronese, la *Comunione di S. Apollonio* di Francesco da Ponte; a S. Alessandro una *Annunciazione* di Jacopo Bellini, a S. Faustino Maggiore grandi affreschi, allusivi ai Santi protettori della città, di G. B. Tiepolo; a S. Silvestro, nella frazione di Folzano, la pala dell'altare maggiore reca il *Battesimo di Costantino* di G. B. Tiepolo. I quattro musei contengono, come quello dell'età romana, testimonianze della storia e dell'arte locale. Il museo dell'età cristiana, con le raccolte di vetri, di ceramiche eugubine, pesaresi, faentine e di Castel Durante, di bronzi, di sculture e d'oggetti d'ogni genere, possiede una grande croce stazionale del sec. IX, decorata di gemme incise e di vetri, uno dei quali ritrae, su foglia d'oro graffita, tre personaggi ed è firmato da Bonnerio ceramista, e raccoglie numerosi avorî. I più famosi sono la cassettina del sec. IV detta la « Lipsanoteca », ornata da scene della vita di Cristo e delle storie bibliche, e dalle figure, inscritte in medaglioni, del Cristo e degli Apostoli; il cosiddetto dittico amatorio Queriniano, costituito da due scomparti d'una cassettina nuziale del sec. IV; il dittico di Boezio, console nel 487; una valva del dittico dei Lampadî (365). La pinacoteca Tosio e Martinengo ha un frammento del dipinto che Raffaello eseguì per la chiesa di Sant'Agostino a Città di Castello (1498), un *Redentore* pure di Raffaello, un'*Adorazione dei pastori* del Lotto, un ritratto di Enrico III di Francesco Clouet, disegni di Raffaello, di Giovanni Bellini, del Tiepolo, ecc. Il museo del Risorgimento aduna copiosi i ricordi della città. (V. tavv. CLXV a CLXXIV).

Giov. Francesco Dalle Croci, La croce di S. Francesco
Brescia, Chiesa di S. Francesco

Bibl.: Nella ricca letteratura sulla storia e sull'arte bresciana, di cui si hanno saggi nel vol. XII dell'*Elenco degli edificii monumentali a cura del Ministero della Pubblica Istruzione* (1917) e negli *Atti del X Congresso Internazionale di storia dell'arte in Roma*, 1922, pp. 512-521, sono scarse le opere fondamentali. Per la storia della città possono tuttora valere le opere di F. Odorici, *Storie bresciane*, ecc., voll. 11, Brescia 1854-1865, e *Storie bresciane compendiate*, Brescia 1882. Sulle antichità preistoriche e romane si vedano: L. Pigorini, in *Nuova Antologia*, XXX (1875), p. 525; *Museo bresciano illustrato*, 1838; F. Odorici, *Brescia Romana*, 1851; H. Dütschke, *Antike Bildwerke in Oberitalien*, IV, Lipsia 1880; F. Poulsen, *Porträtstudien in nordit:alienischen Provinz-Museen*, Copenaghen 1928; F. Walters, *Bausteine*, n. 1453; *Inscr. Gr.*, 2302-2304, e *Lat.*, V, 4197-4852; 8882-8888; in *Suppl.*, Pais, 676-690 e 1267-1293. Sui monumenti e sulle opere d'arte, oltre a quanto è detto nella *Storia dell'arte* del Venturi e in quella del Toesca, v. B. Zamboni, *Memorie intorno alle publiche fabbriche di Brescia*, Brescia 1778; F. Odorici, *Antichità cristiane di Brescia*, I, Brescia 1845; II, Brescia 1858; A. G. Meyer, *Oberitalienische Frührenaissance*, Berlino 1900; e le varie guide di G. A. Averoldi, *Le scelte pitture di B. additate al forestiere*, Brescia 1700; G. B. Carboni, *Le pitture e sculture di B.*, Brescia 1760; P. Brognoli, *Nuova guida per la città di B.*, Brescia 1826; A. Sala, *Pitture ed altri oggetti di belle arti di Brescia*, Brescia 1834; F. Odorici, *Guida di Brescia*, Brescia 1882; L. Fè d'Ostiani, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, 1895-1905, fasc. 10°; A. Ugoletti, *Brescia*, Bergamo 1909 e 1920. Sugli artisti e sulle loro opere: S. Fenaroli, *Dizionario degli artisti bresciani*, 1877; I. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, *History of Painting in North Italy*, II, Londra 1871, pp. 362-437; F. Nicoli Cristiani, *Memorie di Lattanzio Gambara e de' pittori bresciani*, Brescia 1807; C. J. Ffoulkes e R. Maiocchi, *V. Foppa*, Londra 1909; P. Molmenti, *Il Moretto da Brescia*, Firenze 1898; P. Da Ponte, *L'opera del Moretto*, Brescia 1898; G. Nicodemi, *La tomba di Berardo Maggi*, in *Dedalo*, IV (1923-24), pp. 147-55; id., *G. Romanino*, Brescia 1925; id., *I Calegari*, Brescia 1924; E. Berti Toesca, *La « Pietà » del Carmine di Brescia*, in *Dedalo*, IX (1928-29), pp. 193-205. Cfr. infine i *Commentarii dell'Ateneo bresciano* di scienze, lettere ed arti, dal 1808 segg.; e le riviste *L'Illustrazione bresciana* (1902-1911), *Brixia* (1914-1919), *Brixia Sacra* (1910-1925). G. Ni.

Musica. – Nel campo musicale Brescia vanta un grande passato. Alla scuola veneta diede fervore di vita e proseliti insigni. Ma anche in altre regioni – da Milano a Roma, e anche all'estero – s'illustrarono molto i musicisti nativi della città e del suo contado. Già nella seconda metà del sec. XV Antonio Tedesco era stato compositore e musico (sonatore) esimio presso la Corte del duca Galeazzo Maria Visconti in Milano. Alfonso Caprioli nel 1504, pubblicava in Venezia canti, frottole, strambotti e sonetti in stile libero, contro il formalismo dei fiamminghi. Oltre ai teorici Fra Illuminato Aiguino e Fr. Bonaventura da Brescia che pubblicarono diverse opere importanti, il sec. XVI, nella città lombarda, annovera Giovanni Contino che, maestro al Duomo, ebbe alla propria scuola Luca Marenzio. Intanto si trovarono a Brescia organisti quali Girolamo Parabosco da Piacenza, Claudio Merulo da Correggio e Florenzio Maschera bresciano, mentre il concittadino Giulio Cesare Martinengo era successivamente maestro di cappella a Verona, e, a Venezia, predecessore di Claudio Monteverdi.

La famiglia Antegnati vi fondava un'officina organaria (1486-1613) che divenne celebre in Lombardia, nell'Emilia e nel Veneto. Nel medesimo tempo sorgeva la scuola di liuteria che da Jean Kerlino, Gian Giacomo Corna e Pellegrino Micheli arriva a Gaspare Bertolotti (v. GASPARE da SALÒ). Valerio e Luigi Dorici bresciani, nella seconda metà del sec. XVI, furono stampatori di musica in Roma, e Vincenzo Sabbio, col Tebaldino, in Brescia.

Fra Giovanni Ghizzolo, minore conventuale, inizia la serie dei compositori bresciani del '600; dopo di lui vanno ricordati Santino Girelli, che lasciò traccia di sé quale compositore di musica sacra e madrigalesca a 5 e ad 8 voci; Valerio Bona, monaco francescano, che fu maestro alle cattedrali di Vercelli e di Mondovì; G. B. Tonnolini da Salò, organista, a Bergamo prima, poi a Brescia; P. Antonio Mortaro, min. conv., organista, e Francesco Turini, figlio di Gregorio. Poi, nella seconda metà del secolo: G. B. Quaglia da Salò, organista alle cattedrali di Bergamo e di Brescia; i fratelli Giulio e Luigi Taglietti, compositori di musica da camera per archi e cembalo; Carlo Pallavicino salodiano, Carlo Pollaroli (1653-1722: v.), allievo di quest'ultimo, che fra melodrammi, oratorî e cantate, dettò ben sessantaquattro opere; Orazio Pollaroli, maestro alla cattedrale di Brescia.

Oltre ai compositori e agli organisti, non mancarono tra i Bresciani gli esecutori e i virtuosi. Basti ricordare Serafino Terzi, che fu al servizio del duca di Mantova e che in compagnia di Claudio Monteverdi intraprese un viaggio in Esztergom, e il violinista compositore G. B. Fontana. Intanto a Brescia continuava a fiorire la scuola liutistica. La illustrarono: Giovanni Paolo e il figlio suo Pietro Maggini, Jacopo Lanfranchini e G. B. Roggeri bolognese col figlio Pietro Giacomo bresciano.

Nel sec. XVIII Brescia non poté continuare nella prosperosa vita musicale dei secoli precedenti, forse per la vicinanza e la preponderanza di Venezia. I pochi artisti eletti che essa contava emigrarono; vi rimasero i più modesti. Si ricordi tuttavia che negli anni 1738-39, quale Camerlengo della repubblica veneta, si trovò a Brescia Benedetto Marcello (v.).

Le tre istituzioni che in Brescia tennero accesa nel sec. XIX la fiaccola dell'arte, furono: il Teatro Grande, il Civico istituto filarmonico e la Società dei concerti. Fin dal 1668 gli Accademici Erranti ebbero dai maggiorenti della città il consenso di aprire un teatro per la rappresentazione di melodrammi. L'attuale, che ha sostituito il primo venne eretto su disegno dell'arch. Canonica e inaugurato nel 1811 con *Il sacrificio di Ifigenia* di Simone Mayr. Il Civico istituto filarmonico fu fondato nel 1864 per lascito del cittadino Antonio Venturi da cui prese nome. Il comune di Brescia nel 1872 e nel 1891 diede all'istituto sempre maggiore sviluppo. La Società dei concerti, costituitasi nel 1869 per iniziativa di Antonio Bazzini, ha grande importanza per essere stata una delle prime del genere in Italia e tra le più attive. G. Te.

Istituti di cultura. – Brescia ha vive tradizioni di studî. Tra i suoi istituti di cultura ricordiamo l'Ateneo e la Biblioteca civica. L'Ateneo di scienze, lettere ed arti, fu fondato nel 1802 come Liceo o Accademia del Dipartimento del Mella, in successione delle Accademie cessate con la caduta del governo veneto e assunse il nome odierno nel 1811. Pubblica i suoi *Commentari*; il volume del 1902 commemora « Il primo secolo dell'Ateneo ».

La Biblioteca civica queriniana, istituita dal card. A. M. Querini (o Quirini: 1680-1756) nel 1743 e ceduta alla città nel 1747, possiede ora circa 200.000 volumi e 1900 mss., tra cui ricchissime collezioni d'incunaboli e di codici. Cimelî specialmente preziosi sono, tra gli altri, un evangelario purpureo del sec. VI, un evangelario preceduto dalle concordanze Eusebiane, ornato di miniature, dello stile di Reichenau, del sec. X, codici danteschi e il codice di Seneca dei secoli IX-X. (Per quest'ultimo v. *L. A. Senecae Epist. moralium libri*, ed. A. Beltrami, 1916-17).

L'arte della stampa. – A Brescia l'arte della stampa apparve nel 1473, e il primo libro ivi pubblicato contiene le opere di Virgilio, con la data del 21 aprile; gli *Statuta Communis Brixiae* furono impressi da Tommaso Ferrando il 22 giugno dello stesso anno. Maggiore impulso vi diede Bonino De Boninis di Ragusa, proveniente da Verona. Egli stampò, dal 1480 al 1491, circa quaranta volumi, in gran parte classici latini, e nel maggio 1478 un Dante, il primo con figure incise in legno. Altri tipografi furono Angelo e Giacomo Britannici, Battista Farfengo e Bernardino Misinta, dal 1492 al 1499. Gerson, ben Moses, di Soncino, vi pubblicò dal 1491 al 1494 la Bibbia e altre opere in ebraico.

Bibl.: A. M. Quirini, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia ejusque ditione paulo post typographiae incunabula floreb.at*, Brescia 1739; J. G. Gussago, *Memorie storico-critiche sulla tip. bresciana*, voll. 2, Brescia 1854; L. Lechi, *Della tip. bresciana nel sec. XV*, 2ª ed., Brescia 1854; G. Fumagalli, *Lexicon Typogr. Italiae*, Firenze 1905; R. A. Peddie, *Printing at Brescia in the XV century*, Londra 1905; L. Donati, *Bonino de Boninis stampatore*, in *Arch. storico per la Dalmazia*, 1927-28; U. Da Como, *In Brixianam editionem principem librorum de Roma triumphante a Flavio Biondo conscriptorum brevis adnotatio*, Bologna 1927; C. Pasero, *Le xilografie dei libri Bresciani dal 1483 alla seconda metà del XVI secolo* .Brescia 1928. T. D. M.

La provincia di Brescia.

Prima della legge comunale e provinciale del 1859 la provincia aveva una superficie di 3141 kmq. con 237 comuni (297.860 abitanti nel 1805 e 363.879 nel 1857). S'ingrandì in quell'anno di tutta la Val Camonica (circondario di Breno) e di 23 comuni della antica provincia di Mantova (circondario di Castiglione delle Stiviere), ma fu poi nuovamente ridotta nel 1866. Essa si estende ora su 4721,97 kmq. ed è quindi la più vasta, ma anche, se si eccettua quella di Sondrio, la meno popolosa provincia lombarda. Essa confina con le provincie di Sondrio, Bergamo, Cremona, Mantova, Verona, Trento; è bagnata dall'Oglio, dal Mella e dal Chiese, dai laghi d'Iseo, d'Idro e di Garda, e poiché si estende dalla cima dell'Adamello (m. 3554) alla bassa Pianura Padana (m. 36) ha grandi varietà di clima e di rilievo, e una flora che va dal larice d'alta montagna al cedro e al limone delle riviere del Benaco.

La provincia nel 1911 contava 596.887 ab., 652.225 nel 1921 (densità 138 ab. per kmq.) e 724.431 alla fine del 1927 (densità 153 ab.). I comuni da 281 nel 1925 sono scesi a 176 alla fine del 1928. Di essi 9 hanno popolazione da 500 a 1000 ab., 42 da 1000 a 2000, 46 da 2000 a 3000, 38 da 3 a 5000, 33 da 5 a 10.000, 7 da 10 a 15.000; del comune di Brescia abbiamo già detto. Il più alto comune della provincia è Temù (1150 m.), una frazione del quale, Villa d'Allegno, è posta a 1376 metri.

Nella zona di montagna predomina la silvicoltura e quindi l'industria del legname; nella zona collinosa la coltura della vite, e sui laghi di Garda e d'Iseo quelle dell'olivo e degli agrumi; nella parte bassa prevalgono le colture dei cereali e dei foraggi. La produzione media dei cereali è di 700-800 mila quintali, con redditi medî per ha. assai alti (grano, 1927-8: 20,7; 1929: 27,1 q.). La produzione dei foraggi è in media di 500.000 quintali, quella dei bozzoli di 2 milioni di chilogrammi. Nella parte montuosa domina la piccola proprietà, con tutti i caratteri di azienda famigliare; nella pianura invece la grande proprietà, condotta mediante la mano d'opera di contadini salariati, ossia con carattere industriale.

L'emigrazione è quasi interamente temporanea, diretta specialmente verso la Svizzera, la Francia, la Germania e l'Austria. Nel 1913 si ebbero 10.340 emigranti, di cui 3795 per la Svizzera, 1480 per la Francia, 992 per la Germania, 482 per l'Austria, e poco più di un migliaio per i paesi transoceanici. Nel 1923 l'emigrazione totale fu di 4780 persone, di cui 903 per gli Stati Uniti, Brasile, Argentina, ecc., 3877 per la Francia, il Belgio, ecc., in ordine decrescente dai circondarî di Breno, Brescia, Salò, Verolanuova e Chiari.

L'industria e il commercio nel 1927 occuparono 111.553 addetti con 26.915 esercizî; prevalgono l'industria tessile (20.650 persone occupate), quella del vestiario e abbigliamento (specie calzifici: 14.230 persone), la siderurgica (9812) e la meccanica (8769).

La distribuzione, connessa con la variata struttura geografica, delle forme di attività economica nelle diverse regioni della provincia, l'esistenza di copiose aziende di dimensioni medie, l'urbanesimo non troppo accentuato, non disgiunto dall'intelligente laboriosità degli abitanti, sono i fattori principali dell'odierna floridezza. L'analfabetismo (1871: 33 %; 1881: 34 %; 1901: 15 %; 1911: 9 %; 1921: 3 %) segna cifre bassissime. V. anche lombardia.

Bibl.: A. Sabatti, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia 1807, p. 52 segg., 315 segg.; F. Carli, *Cenni sulla struttura economica della provincia di Brescia; svolgimento delle attività produttrici nella provincia di Brescia*, Relazione statistica 1927-28, Brescia 1929. El. M.

BRESCIA, Albertano da: v. albertano da brescia.

BRESCIANELLO, Antonio. – Musicista, nato a Bologna verso il 1690, morto a Stoccarda nel 1753. Nel 1717 era alla corte del Württemberg maestro dei concerti di camera, nel 1731 consigliere di corte e primo maestro di cappella (sino al 1751). Scrisse, fra altro, *Concerti et Synphonie... opera prima, Libro primo*, Amsterdam, 1733?, dei quali lo Schering (*Geschichte der Instrumentalkonzerts*, p. 114) loda alcuni magnifici adagi, la fluente melodia e l'abilità formale. Il suo stile è simile a quello di Evaristo Felice dall'Abaco, e le sue musiche non sono, per valore, troppo inferiori a quelle del veronese. Compose anche pezzi per colascione, e fu altresì buon compositore di cantate. F. To.

BRESCIANI, Antonio (più esattamente Bresciani Borsa). – Letterato, nato ad Ala (Trento) il 24 luglio 1798, morto a Roma il 14 marzo 1862. Compiuti in Verona gli studî medî e i teologici, fu ordinato sacerdote nel 1821 e 7 anni dopo entrò fra i gesuiti, rettore di collegi a Genova, a Torino, a Modena, a Roma (Collegio di Propaganda); quindi fu provinciale per il regno di

Sardegna. Fra il 1846 e il '49, scacciati i gesuiti da molti stati italiani, egli stette nascosto a lungo in Roma; dopo la restaurazione fu tra i primi redattori della *Civiltà Cattolica*.

Fu ardente polemista contro il liberalismo in politica e contro il romanticismo in letteratura, poiché in essi vedeva soltanto l'opera delle sette miranti alla distruzione del cattolicismo e al dissolvimento della morale. Come scrittore, è ammirevole per la conoscenza vasta e sicura della lingua: lo studio accurato dei classici, un prolungato soggiorno in Toscana e una memoria felicissima gli diedero modo d'accumulare un grande tesoro di vocaboli e di frasi toscane, che prodigò poi in descrizioni e narrazioni, talvolta pesanti per il troppo evidente sfoggio di squisitezze di lingua.

Tra i suoi numerosissimi scritti, ebbero fama e diffusione gli *Ammonimenti di Tionide al giovine conte Leone* (1838), gli *Avvisi a chi vuol pigliar moglie* (1839), seguito del precedente, i discorsi *Del romanticismo italiano* (1839), le *Lettere sopra il Tirolo tedesco* (1840), *Il viaggio nella Savoia, nel Fossigni e nella Svizzera* (1841), l'opera *Dei costumi dell'isola di Sardegna comparati cogli antichi popoli orientali* (1850), che è forse il suo scritto più importante, i *Dialoghi sul paganesimo* e *Sopra il risorgimento del paganesimo in Italia* (1853) e finalmente i numerosi romanzi, pubblicati originariamente nella *Civiltà Cattolica*, dal 1850 in poi. Tra questi, primo e più famoso è l'*Ebreo di Verona*, al quale fanno seguito *La repubblica romana* e il *Lionello*, tutti riferentisi al periodo dei moti patriottici del 1846-49; seguirono *Ubaldo ed Irene*, *Lorenzo*, *Don Giovanni*, *Matilde di Canossa*, *Edmondo*, *Casa di ghiaccio*, *Olderico o lo zuavo pontificio*. Lasciò incompiuta *La difesa d'Ancona*. Questi romanzi ebbero larga diffusione tra gli avversarî delle idee liberali, ma il loro pregio letterario è generalmente scarso.

Bibl.: In fine alla raccolta delle *Opere*, Roma 1865-69, voll. 17, è un notevole commentario *Della vita e delle opere del p. A. B.* Vedi anche: F. De Sanctis, *L'Ebreo di Verona del P. B.*, in *Saggi critici*, Napoli 1874; G. Rabizzani, *Antiromanticismo cattolico*, in *Pagine di critica lett.*, Pistoia 1911; F. Lopez Celly, *F. D. Guerrazzi nell'arte e nella vita*, Milano-Roma-Napoli 1918, cap. XI; R. Raccosta, *A. B.* ecc., Milano 1921; V. Cian, *A. Manzoni, il gen. Cottalorda e il p. A. B.*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, LXXXI (1923). E. Bel.

BRESCIANI, Luigi. – Pioniere dell'aeronautica, nato a Verona il 13 marzo 1888. Entrò nel Genio navale nel 1910; destinato nel 1913 all'Arsenale di Venezia, reparto aviazione, si dedicò a ricerche e progetti svariati; la sua perizia nel pilotaggio gli permise di portare nei suoi lavori scientifici i risultati d'osservazioni pratiche e di arrecare agli apparecchi perfezionamenti effettivi. Un suo studio affrontò genialmente, nel 1914, problemi risolti solo assai dopo nelle marine da guerra: notevole quello delle navi-appoggio idrovolanti e del lancio meccanico di questi. Avuto poi l'incarico di trasformare in idrovolante a scafo centrale il trimotore Caproni, fu portato alla concezione del ben noto apparecchio « Bresciani » che per mole, potenza motrice ed armamento si staccò di molto dai più grossi idrovolanti di quel tempo (1915). All'entrata in guerra dell'Italia il B., valoroso aviatore oltre che tecnico geniale, prese parte a numerose e pericolose imprese nell'alto Adriatico, dirigendo in pari tempo la trasformazione degli « Albatros », nei quali sostituì il motore, migliorandone fortemente le qualità di volo. Ebbe grande parte nella trasformazione dell'isola di Sant'Andrea in un formidabile centro di attività quando, trasferitevi le squadriglie (giugno 1915), ne diresse le officine e i servizî tecnici, progettando e collaudando il nuovo materiale di volo.

Il 3 aprile 1916, uscito con un ingegnere e due motoristi per una prova del suo grosso idro, cadde poco dopo l'inizio del volo, perdendo la vita con i suoi compagni. Gi. Co.

BRESCIANINO, Andrea del. – Pittore senese della prima metà del '500 (le sue notizie vanno dal 1507 al 1525), Piccinelli di cognome. Dotato di delicata sensibilità pittorica, rifletté le varie tendenze dei suoi tempi, accostandosi ad Andrea Del Sarto e a fra Bartolomeo, al Sodoma e al Beccafumi, ma soprattutto a Raffaello. Questo avvenne, naturalmente, a scapito d'una sua nota originale; rimangono però sempre piacevoli, per il disegno aggraziato e per il colorito morbido, le sue *Madonne*, di chiara derivazione raffaellesca. Le più note sono quelle della galleria degli Uffizî, della galleria dell'accademia di Siena, dove è anche un *Battesimo di Cristo* nell'Opera del duomo, e di San Lorenzo a Bibliano (Siena); e permettono un diretto raffronto con i ritratti raffaelleschi dei musei di Montpellier e di Monaco, che gli sono attribuiti.

Bibl.: B. Berenson, *Le portrait raphaëlesque de Montpellier*, in *Gazette des Beaux-Arts*, XXXVII (1907), p. 208 segg.; id., *Central Italian Painters*, Londra 1908. L. M. T.

(fot. Alinari)

Brescianino, Incoronazione della Vergine – Siena, Chiesa di S. Paolo

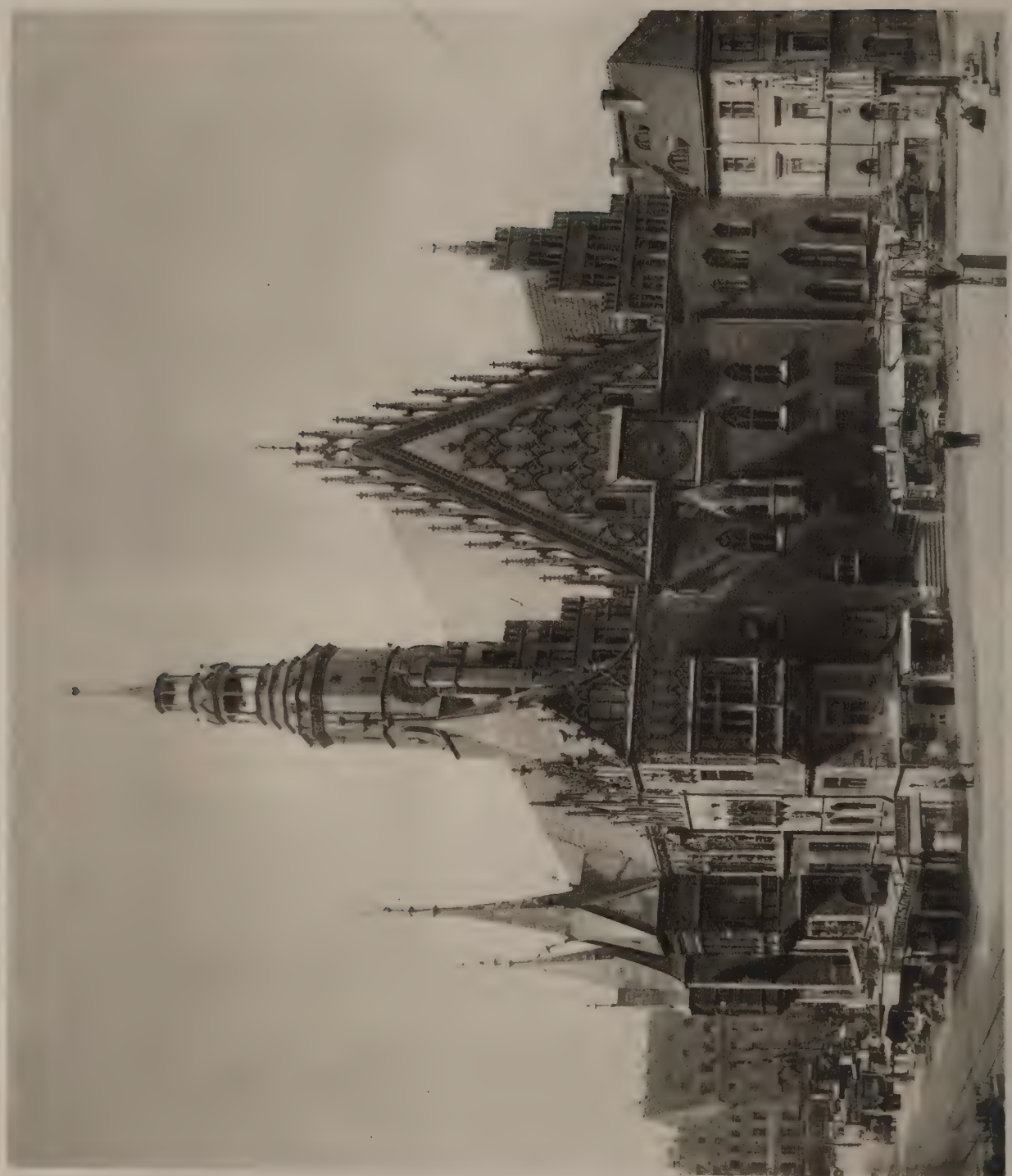
BRESLAVIA (ted. *Breslau*; boemo *Vratislav*; pol. *Wróclaw*; lat. *Vratislavia*). – Capitale della Slesia (provincia della Prussia) e per popolazione sesta città della Germania. Essa è posta a 51° 7′ di lat. N. e a 17° 2′ di long. E., all'altezza di 114 m. sul mare. Il clima risulta dai seguenti dati: media annua 8°, 6; media gennaio — 1°, 6; aprile 7°, 8; luglio 18°, 7; ottobre 9°, 1; escursione annua media 20°, 3. La media annua delle precipitazioni è di circa 560 mm., con massimi in giugno e agosto.

Breslavia, al centro della Slesia, costituì il suo nucleo originario (Duomo, chiesa di S. Egidio, primitivo borgo ducale) in un'isoletta dell'Oder, quasi al centro della biforcazione, presso la riva destra del ramo destro. La biforcazione rendeva facile il passaggio del fiume, mentre la città era abbastanza lontana dal ramo destro più impetuoso (Alte Oder) per non dover soffrire delle piene del fiume, ma abbastanza vicina per servirsene più tardi per la navigazione. Nella prima metà del sec. XIII l'isola fu congiunta completamente alla terra (altre isolette simili esistono ancora a nord-est), ma nel suo successivo sviluppo la città si estese specialmente sulla sinistra dell'Oder, dapprima fra esso e il suo affluente Ohle (che attraversava la città, ma che dal 1880, per ragioni igieniche, è stato fatto confluire due chilometri più a monte), e poi tra l'Oder e le fortificazioni (costruite sotto Carlo IV e demolite nel 1813). Successivamente, a nord la città è stata contenuta dall'Oder, verso sud invece, di là dalle antiche opere di difesa, essa ha assunto un progressivo e regolare sviluppo radiale. L'incremento edilizio iniziatosi verso il 1850 con la costruzione di nuovi quartieri ha creato una città moderna, che ben presto (settembre 1901) s'è annessa i sobborghi di Nikolai (a ovest), Schweidnitzer e Strehlener Vorstadt (a sud, presso la stazione principale), Ohlauer Vorstadt (est e sud-est), Sandvorstadt (nord-est), Odervorstadt (nord). In precedenza (1897) erano già stati compresi i sobborghi di Pöpelwitz e di Kleinburg; negli anni successivi furono aggiunti quelli di Herdain, Dürrgoy, Morgenau, Leerbeutel (1904) e Grachen (1911). La parte interna di Breslavia è caratterizzata da vie piuttosto strette

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

In alto: SCHLOSSPLATZ; *in basso*: CHIESA DI S. MARIA AUF DEM SANDE

BRESLAVIA



(Fot. Staat. Bildstelle, Berlino)

PALAZZO MUNICIPALE

CHIESA DI S. ELISABETTA, VEDUTA DI LATO

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

CHIESA DI S. MATTIA, INTERNO

BRESLAVIA

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

In alto: UNIVERSITÀ; *in basso*: PALAZZO DELL'ESPOSIZIONE

(specialmente presso l'antico corso dell'Ohle), che s'incrociano abbastanza regolarmente e la suddividono in un grande numero di isolati; la parte nuova invece ha strade larghe senza una fisionomia caratteristica. Centro della prima è il Ring (in Slesia questo nome è usato per indicare il mercato o la piazza principale), in mezzo al quale sorge il Municipio; ogni lato della piazza ha un suo nome particolare con cui viene indicata anche la corrispondente parte della città (Naschmarktseite a nord, Siebenkurfürstenseite a ovest, Goldene Becherseite a sud, Grüne Röhrseite a est). Varie costruzioni del Rinascimento e barocche si trovano nel Ring, come l'antica dimora dei re di Boemia (costruita nel '500, con affreschi che rappresentano il re e i sette elettori) e il Vecchio Municipio. Centro della città nuova è invece il Reichspräsidenten Platz.

Nel 1763 Breslavia aveva appena 42 mila abitanti e nel 1811 62 mila. Ma ben presto, specialmente in rapporto con lo sviluppo industriale della Germania, cominciò ad acquistare importanza la sua posizione sull'Oder. Nel 1852 la città aveva già 121.000 abitanti che salirono a 210.000 nel 1871, a 273.000 nel 1880, e a 340.000 nel 1890. Il primo impianto elettrico per illuminazione data dal 1891; nel 1871 è stato costruito l'acquedotto a filtri; negli anni 1875-81 è stata eseguita la canalizzazione sotterranea per la fognatura della città. Il successivo aumento di popolazione, collegato all'importanza industriale sempre maggiore dell'Alta Slesia, è stato fortissimo, ma è malamente individuabile, dati i mutamenti avvenuti nella circoscrizione della città in seguito all'annessione dei sobborghi. Nel 1900, con 423.000 ab., Breslavia era la quinta città della Germania, nel 1910 raggiunge 514.000 abitanti, nel giugno 1925 ne conta 554.801, ma passò nella graduatoria delle città al sesto posto, essendo stata superata da Dresda. I protestanti sono circa 330.000, i cattolici 195.000, gli ebrei 23.000. L'annessione alla Polonia di parte della Slesia si è fatta risentire nella vita di Breslavia finora solo scarsamente, per la maggiore utilizzazione industriale della parte della Slesia rimasta alla Germania.

L'importanza commerciale di Breslavia ha preceduto quella industriale; essa ha avuto un forte incremento dalle molte linee ferroviarie che vi fanno capo e che la uniscono a Gleiwitz, Königshütte, Poznań, Berlino, Dresda, Mittelwalde, ecc., e dal fatto che mentre fino al 1897 l'Oder era navigabile solo fino a Breslavia, ne fu prolungata la navigabilità fino a Kosel. Per rendere questo possibile era necessario evitare i molti ponti della città (principali: Sandbrücke del 1861; ponte dell'Università, 1869; Lessing e König, 1875; Guglielmo, 1876; del Duomo, 1890; Gröschel, 1897; Werder, 1905; Kaiser, 1910); cosa che si è ottenuto facendo passare il traffico per il ramo sinistro dell'Oder (Alte Oder) e per due canali paralleli (Flutkanal e Breitenbachfahrt) che si staccano da esso presso il ponte Hindenburg e si ricongiungono all'Oder, 7 chilometri più a monte, presso il ponte Guglielmo. Lo specchio d'acqua dove l'Ohle confluisce nell'Oder serve da porto per i vapori da carico e per i rimorchiatori, mentre i più

Breslavia e dintorni

Panorama di Breslavia (dalla *Seydlitz'sche Geographie*)

grossi piroscafi s'arrestano nel Canale di Grande Navigazione (Grossschiffkanal), posto nella parte settentrionale della città e costruito nel 1912-17. Una ferrovia di circonvallazione unisce i due porti e serve anche per le comunicazioni dei sobborghi tra loro. Nel 1926 sono state spedite dal porto fluviale di Breslavia 599 mila tonnellate di merci e ne sono state ricevute 149 mila (Kosel, 1926, rispettivamente 2394 mila e 728 mila). Il commercio è soprattutto importante per quanto riguarda carbone (Alta Slesia), legname, cereali, farine, zucchero, canapa, prodotti tessili, scorie di metalli, sementi. Esso è agevolato dall'esistenza di molte banche e da fiere campionarie annuali, che si svolgono in marzo e settembre nella Jahrhunderthall (uno dei più grandi fabbricati d'Europa) per i tessuti, il cuoio, gli oggetti casalinghi e gli articoli chimici, in maggio per macchine agricole, oggetti ausiliarî alla costruzione, articoli per uffici.

Lo sviluppo industriale è recente; esso è connesso al vicino distretto carbonifero. Oltre che rifornire la densa popolazione dell'Alta Slesia esso si è specializzato nella costruzione di macchine ferroviarie, macchine per la fabbricazione della carta e dello zucchero, macchine agricole. Tra le altre produzioni è importante quella dello zucchero, dell'alcool, dei mobili e della carta. Sviluppata è anche l'industria molitoria. La maggior parte delle fabbriche è localizzata nella Nikolai Vorstadt.

La città fino al 1905 non possedeva acquedotto, ma usava l'acqua dell'Ohle convenientemente depurata per mezzo di una complicata serie di filtri; nel 1905 è stata terminata la conduttura che reca alla città l'acqua della regione sorgetifera Tschansch, Althofnass e Pirscham (bassure dell'Ohle).

Bibl.: F. Enderwitz, *Das Werden und Wachstum Breslaus*, in *Beitr. Schles. Landeskunde*, Breslavia 1925, pp. 1-27; *Breslaus Lage, Natur und Entwicklung. Eine Festgabe dem XIII. deutschen Geographentage*, 1901; Hallama, *Führer durch Breslau*, 1925. El. M.

Monumenti. - La città, malgrado la sua grande importanza fin dal Medioevo, non ha monumenti gotici notevoli all'infuori del Palazzo municipale, né altri più antichi. Un'arte piuttosto fredda, senza caratteristiche spiccate, vi eresse e ornò molte chiese, importanti più

(fot. Götz)

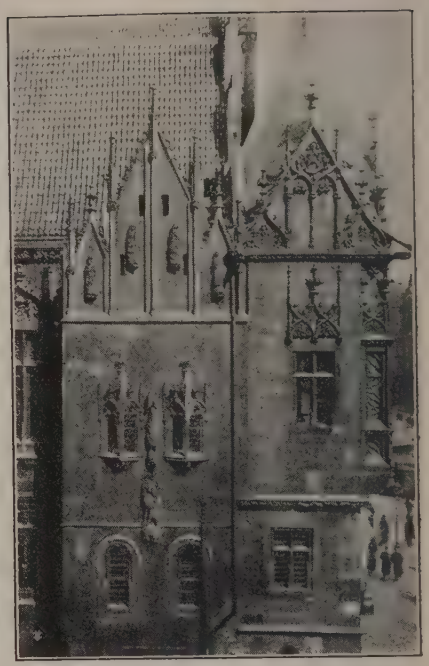
Breslavia, Gruppo di case della Weissgerberohle

(Staatl. Bildstelle, Berlino)

BRESLAVIA, Le torri del Duomo

(fot. Messbildanstalt)

BRESLAVIA, Interno del Duomo



BRESLAVIA, Palazzo municipale: ala meridionale

per la storia della cultura che per valore estetico. Nei secoli XVII e XVIII Breslavia ebbe un periodo di splendore che lasciò alcuni monumenti importanti.

Tra le chiese ha il primo posto la cattedrale, incominciata nel 1244 a ricostruirsi in stile gotico primitivo, consacrata nel 1272. Il suo corpo principale è del principio del sec. XIII; il coro minore fu terminato nel 1361; in seguito venne aggiunta la parte occidentale, a cui Hans Berthold e Franzke addossarono il porticato nel 1465-68. Ha forma basilicale, in tre navate, senza transetto, con due coppie di torri. Nell'interno, che allo stato attuale è opera soprattutto dei secoli XVII e XVIII, va ricordata soprattutto la *Madonna col Bambino* di Luca Cranach il Vecchio. Tra i monumenti principali della città sono da annoverare le due costruzioni barocche a cupola addossate alla cattedrale; la cappella di S. Elisabetta e quella dell'Elettore. La prima, costruita in forma tutta italiana nel 1680, conserva due pregevoli sculture in marmo di Domenico Guidi. L'altra cappella, eretta fra il 1720 e il 1727, su disegno di J. B. Fischer von Erlach di Vienna, ha cupola su pianta ellittica, e decorazioni molto vivaci, alla maniera tedesca meridionale: sculture di Ferdinand Brockhof di Praga. La chiesa di S. Elisabetta, della fine del sec. XIV, ha numerosi altari intagliati; un tabernacolo per il Sacramento, in pietra arenaria, alto 15 m., opera di Jodocus Taucher (1453-55). La chiesa di S. Croce della prima metà del sec. XIV, a pianta cruciforme, con navate di eguale altezza, si distingue per bella disposizione dei frontoni e delle torri. Ricca di tombe è la chiesa della Maddalena, della seconda metà del sec. XIV. Il suo pulpito (1579-81) e il fonte battesimale (1576) sono opera di Friedrich Gross. La chiesa di S. Maria « auf dem Sande », del

(fot. Messbildanstalt)

BRESLAVIA, Il Duomo visto dal lato del coro

(fot. Messbildanstalt)

BRESLAVIA, Chiesa della Maddalena

BRESLAVIA, Crocifissione del 1400 circa dalla chiesa di S. Egidio, ora al Museo Diocesano (da F. Landsberger, *Breslau*)

BRESLAVIA, *La bella Madonna* del sec. XIV nel Kunstgewerbemuseum (da F. Landsberger, *Breslau*)

BRESLAVIA, *Maria nella camera*, del cosiddetto Barbarameister (secolo XV) (da F. Landsberger, *Breslau*)

BRESLAVIA, Croce ricamata d'una dalmatica (sec. XV) nel Kunstgewerbemuseum (da F. Landsberger, *Breslau*)

sec. XIV-XV è a tre navate di eguale altezza, col coro eseguito da Jodocus Taucher nel 1463-65. L'interno, finito nella prima metà del sec. XVIII, presenta un vistoso insieme di altari, pulpiti, stalli, ecc.; degno di nota è il gruppo della *Pietà* (sec. XV), proveniente dalla Boemia. Una delle produzioni più caratteristiche del barocco in Slesia è la chiesa del Nome di Gesù (1689-98) con vòlte dipinte da Joh. Michael Rottmayer di Rosenbrunn (finite nel 1706), e decorazioni di Christoph Tausch (1722-27). Tra i monumenti civili, il Palazzo municipale è il più importante del tardo Medioevo in tutta la Marca orientale. L'epoca più importante della sua costruzione è la fine del sec. XV. Un altro monumento importantissimo è l'università, eretta nel 1728-40 per collegio dei gesuiti da Blasius Peintner e Joseph Frisch su disegni di Christoph Tausch. Come esempio dello stile del classicismo incipiente va ricordato il palazzo del presidente provinciale (Oberpräsidium), eretto da G. Langhaus nel 1766. Al centro della città dànno poi un aspetto vivace numerose abitazioni antiche. Quali saggi perfetti della plastica classicista tedesca vanno ricordati il monumento sepolcrale del generale Tauentzien (morto nel 1791), di K. G. Langhaus e G. Schadow, e il monumento a Blücher, di Ch. Rauch (1820-27). In questi ultimi tempi, per opera del Pölzig e di altri, alle antiche costruzioni sono venute ad aggiungersene delle recenti, le quali, dopo un brutto periodo di decadenza, mostrano ciò che può e vuol fare la nuova architettura.

Breslavia è ricca di musei. Citiamo il Museo slesiano d'arte industriale e d'antichità con raccolte di plastica, mobili, arte locale ecc.; quello delle belle arti, che possiede una buona collezione di antichi maestri olandesi e l'opera completa del pittore barocco slesiano Willmann; e finalmente il Museo diocesano (Fürstbischöfliches Diözesanmuseum) con sculture e arredi sacri di gran pregio. (V. tavv. CLXXV a CLXXVIII).

BIBL.: C. Gurlitt, *Breslau*, in *Deutsche Stadtbilder*, VIII (1906); M. Lutsch, *Kunstdenkmäler der Stadt Breslau*, Breslavia 1886; B. Andreae, *Breslau um 1800*, Breslavia 1921; A. Schmucke, *Breslau*, Breslavia 1921; F. Geschwendt, *Breslau in der Neuzeit*, Breslavia 1922; G. Hallama, *Breslau*, Breslavia 1927; G. Dehio, *Handbuch d. deutschen Kunstdenkm.*, II, Berlino 1926, pp. 62-81. Fr. B.

VITA CULTURALE. – Nel sec. XVIII, ai tempi della prima e seconda scuola di Slesia, Breslavia fu uno dei maggiori centri della diffusione del gusto barocco e dell'influenza italiana in Germania: vi dimorarono, fra gli altri, Hoffmannswaldau, Lohenstein, e, per breve tempo, anche Opitz. Il Köler e Christian Gryphius vi insegnarono al Ginnasio; e i « belli e ornati studî » vi furono in onore, tanto da indurre i gesuiti ad aprirvi nel 1702 una loro università, la Leopoldina. Durante la guerra dei Sette anni vi soggiornò a lungo, al fianco del generale Tauentzien, Lessing, e vi compose la *Minna von Barnhelm*; poi l'annessione alla Prussia, con cui la guerra si conchiuse, diede alla città il suo orientamento culturale definitivo. Breslavia divenne il baluardo avanzato del germanesimo ai confini col mondo slavo. Dopo esser riuscito a salvare la città nella pace di Tilsit, Federico Guglielmo III vi trasportò a tal fine, nel 1811, l'università di Francoforte sull'Oder (v.), fondendola con la Leopoldina in un organismo nuovo e vitale (Friedrich-Wilhelm-Universität) e precisamente da Breslavia nel marzo del 1813, lanciava l'appello: *An mein Volk*. Fra i primi insegnanti furono uomini insigni come il von Raumer e il filosofo Stefens; e la movimentata, e, a un tempo, un po' provinciale vita universitaria di quegli anni è pittorescamente evocata dal

Freytag in *Soll und Haben*. Particolarmente difficili ne furono le condizioni, come nel resto della Prussia, durante la reazione che seguì al 1815. Poi gradualmente l'ascensione riprese. Verso il 1855 il Mommsen v'insegnava storia antica, mentre la direzione degli archivi era affidata al Wattenbach. Soprattutto però l'università trasse una propria fisionomia da una costante tradizione di appassionata partecipazione degli uomini di scienza alla vita politica nazionale. Hoffmann von Fallersleben, il cantore di *Deutschland über alles*, vi fu maestro e poi collega del Freytag; e per un quarto di secolo vi fu personalità dominante l'autore del *Kampf um Rom*, Felix Dahn. Lo stesso indologo Hillebrandt fu anche attivo uomo politico. Nel dopoguerra quello che prima era stato posto d'avanguardia si trasformò in posto di osservazione e di studio; e a tale funzione risponde, più direttamente, un apposito istituto, Osteuropa-Institut, fondato nel 1918 per lo studio dell'Europa slava sotto tutti i suoi aspetti. Il numero degli studenti è, ora, di circa 4000 per semestre. È un altro migliaio frequenta il Politecnico, istituito nel 1910. La Biblioteca universitaria è ricca di 550.000 volumi con 3200 incunaboli e 4500 manoscritti; e notevole importanza hanno anche la Biblioteca civica o Rehdiger-Bibliothek, dal nome dell'umanista Thomas Rehdiger (1540-1576) (fu inaugurata nel 1645 e contiene ora 25.000 volumi e oltre 4000 manoscritti) e la Capitolare (75.000 voll., 400 incunaboli e 300 mss.). L'Accademia di belle arti risale al 1791. Fra i teatri i maggiori sono il Thaliatheater e, specialmente, il Teatro d'opera: nel 1802-04 vi fu direttore Carl Maria von Weber; e nel 1913, per il centenario delle storiche vicende del 1813, la Germania imperiale vi celebrò una delle sue ultime grandi parate, con l'esecuzione del *Festspiel in deutschen Reimen* di Hauptmann.

Bibl.: Kaufmann, *Geschichte der Universität B.*, Breslavia 1911; H. Stadelmann, *Geschichte des Breslauer Theaters*, Breslavia 1921; F. Milkau, *Die Universitätsbibliotheken zu B.*, Breslavia 1911, e, per la Bibl. capitolare, v. M. Fiegel, in *Zeitschrift des Vereins für die Geschichte Schlesiens*, LIII. G. Gab.

Storia. – Il nome di *Vratislavia* appare per la prima volta nel 1000; ma la città è certamente d'origine più antica. È molto probabile che se ne possa considerare fondatore il duca di Boemia Wratislaw (morto nel 921). Egli ne fece un castello al confine a difesa dai popoli slavi orientali, sulla riva sinistra dell'Oder. Passata sotto il dominio della Polonia, già verso il 1100 Breslavia era considerata, con Cracovia e Sendomir, una delle città principali del regno. Sparse attorno al castello, vi erano alcune colonie agricole, sulla riva sinistra dell'Oder; si sa di certo che nel sec. XII vi erano insediati Valloni e Tedeschi. Il duomo, costruito nel 1158, si elevava su un'isola che oggi non esiste più. Nel sec. XII sorsero dei villaggi anche sulla riva destra del fiume. Ma tutto andò sommerso per l'invasione mongola (1241); la popolazione emigrò sulle isole del fiume, che offrivano un rifugio sicuro. Scomparsi, nello stesso anno, i Mongoli, il duca Boleslao (v.) fece ricostruire la città, per farne la sede di coloni tedeschi. La città fu costruita secondo un piano regolare; il Ring divenne il centro della popolazione tedesca dedita ai commerci; per i mercanti slavi, il cui commercio consisteva essenzialmente nel sale delle saline di Wieliczka, si stabilì un mercato speciale, il Salzring (ora Blücherplatz). Pare che a presiedere allo sviluppo edilizio urbano fosse dal duca preposto un nobile, con le funzioni di *Vogt* (avvocato), che stava a capo della bassa giurisdizione. Il primo Vogt è ricordato nel 1254; più tardi l'avvocazia passò a una famiglia di cittadini, dalla quale il consiglio comunale l'acquistò nel 1324. Il fatto più importante nella storia cittadina di questi primi tempi è l'introduzione, nel 1261, del diritto di Magdeburgo che anche qui costituì il fondamento degli ordinamenti comunali e della procedura giudiziaria. Tutto questo accentuò il carattere prettamente tedesco di Breslavia. Già nel 1263 la città venne ampliata dal duca Enrico III, con la fondazione della città nuova, a est delle vecchie costruzioni, che nel 1327 fu unita alla città vecchia. Poco prima il duca aveva trasferito la propria residenza nell'Isola del Duomo; il territorio ducale sulla riva sinistra dell'Oder fu per la maggior parte donato a istituzioni ecclesiastiche. Lo sviluppo economico della città ebbe grande impulso dal privilegio del duca Enrico III, con il quale il diritto di scarico e di deposito delle merci nelle terre ducali era limitato alla sola città di Breslavia. La città era governata da un consiglio costituito in un primo tempo di sei, e successivamente di otto uomini, i quali eleggevano anno per anno i loro successori; il tribunale era formato da 11 scabini, eletti dal consiglio, e presieduti anticamente dal Vogt, più tardi dal più anziano del consiglio.

Nel 1335 morì Enrico VI ultimo duca di Slesia della stirpe polacca dei Piasti: il principato e la città passarono al re Giovanni di Boemia della casa di Lussemburgo. Sotto i re di Boemia la città raggiunse il vertice della sua prosperità: nel 1357 il consiglio cittadino ottenne il capitanato (*Landeshauptmannschaft*) sul principato di Breslavia, che conservò, con maggiori e minori interruzioni, fino al 1656. Il più anziano del consiglio portò quindi il titolo di *Landeshauptmann* (capitano territoriale). Sotto Carlo IV (1340-1378) la città si estese oltre il suo vecchio ambito e fu circondata da un nuovo muro di cinta. Già nel 1333 era scoppiata una sommossa degli artigiani, riuniti in corporazioni, contro il consiglio, che si componeva per la maggior parte di mercanti. Il primo tentativo fu soffocato, ma nel 1380 ricominciarono le lotte: le corporazioni adoperarono mezzi rivoluzionarî, mentre l'atteggiamento dei re di Boemia di fronte a questi tentativi era assai incerto. Le lotte ebbero fine nel 1439, con l'ammissione di due artigiani nel collegio del consiglio e di altri due in quello degli scabini; ordinamento che rimase in vigore fino alla soppressione delle corporazioni coattive (1808).

Di maggior importanza generale fu la parte che Breslavia ebbe nella lotta contro i Cèchi ussiti. Il consiglio si rifiutò, nel 1458, di riconoscere il nuovo re Giorgio Podiebrad e resistette anche gli anni seguenti, fino a che avvenne la rottura fra il papa Pio II e il re. Nella lotta della curia contro l'ussitismo di Podiebrad, Breslavia fu la roccaforte della politica papale. Fra il 1461 e il 1467 la città mantenne una stabile rappresentanza diplomatica a Roma; e a Breslavia risiedette un legato papale. Nel 1463 la città fu posta sotto la protezione immediata del papa. Nel 1468 il consiglio, e altri rappresentanti della Lega cattolica strinsero un patto con Mattia Corvino, re d'Ungheria, che dal papa e dall'imperatore era stato contrapposto al Podiebrad come re di Boemia; la città gli rese omaggio nel 1469. Così finì il breve periodo del protettorato papale e dell'effettiva indipendenza. Anche dopo la morte di Giorgio Podiebrad (1471), Breslavia mantenne fede a Mattia Corvino, che fu qui assediato nell'inverno 1474 dalle forze riunite polacco-boeme. L'assedio dovette essere interrotto a causa della rigida stagione e delle malattie: l'8 dicembre a Gross-Mochbern, nei pressi di Breslavia, fu firmato un armistizio. Seguì nel 1479 il trattato di Olmütz (Olomouc), nel quale Ladislao di Boemia cedette i passi secondarî della corona boema, e quindi anche Breslavia, a Mattia Corvino. Con ciò s'iniziò un'epoca di dominazione ungherese, che significò per la città la perdita di molti diritti civili e la decadenza finanziaria, ma che la preservò dalla snazionalizzazione. Dopo la morte di Mattia (1490) il vecchio statuto fu ristabilito e fu riconosciuto il re Ladislao di Boemia, che era stato acclamato re anche in Ungheria. Intanto la nuova crescente fortuna di Lipsia e dei centri commerciali della Germania meridionale rese sempre più illusorî i diritti e privilegi di Breslavia, compreso il diritto di deposito e scarico delle merci, al quale Breslavia rinunziò definitivamente nel 1515. Sotto Luigi, ultimo re di Boemia della stirpe degli Iagelloni (1516-1526), la città poté godere di una libertà politica quasi illimitata e si riprese economicamente. La Riforma vi fu introdotta molto presto (1524). Nel 1526 Ferdinando d'Asburgo fu riconosciuto re di Boemia anche a Breslavia: i suoi tentativi di soffocare la Riforma s'infransero contro l'opposizione del consiglio. Ma l'espansione della nuova dottrina rimase limitata alla città stessa: l'Isola del Duomo, residenza episcopale, e il capitolo conservarono la fede cattolica. Breslavia rifiorì ancora nella seconda metà del sec. XVI: anche le scienze prosperarono.

La guerra dei Trent'anni cagionò a Breslavia danni non molto gravi. La pace di Praga (1635) concesse alla città libertà di religione, ma le tolse la *Landeshauptmannschaft* sopra il principato di Breslavia. Solo dopo la pace di Vestfalia la Controriforma penetrò in Breslavia. Nel 1659 l'imperatore diede ai gesuiti il castello, che era stato costruito al principio del sec. XVI; ed in quel punto essi crearono fra il 1728 e il 1736 l'università istituita nel 1702. Poco dopo nuovi ordini monastici cattolici furono accolti nella città. S. devono alla loro attività architettonica molte costruzioni in stile barocco. L'inaugurazione (1668) del canale Federico Guglielmo (o Müllrose), che congiunge l'Oder con la Sprea e quindi anche con l'Elba, fece prosperare il commercio e l'industria, soprattutto l'industria tessile. Ma l'unione fra la Sassonia e la Polonia impedì un maggiore sviluppo.

La città aveva a stento conservato negli ultimi decennî del dominio austriaco la sua amministrazione autonoma e la libertà di

religione; il passaggio sotto il dominio prussiano nella prima guerra slesiana la liberò dall'incubo delle tendenze controriformistiche, ma le costò la sua libertà civica. Già ai primi di gennaio del 1741 Federico il Grande strinse un patto di neutralità con la città; il 10 agosto la fece occupare con un colpo di mano. In un primo tempo il consiglio rimase in vigore, ma fu sottoposto a un direttore reale; nel 1748 un decreto soppresse la rappresentanza cittadina e il governo della città passò tutto nelle mani d'impiegati regi. La città ebbe molto a patire durante la guerra dei Sette anni. Dopo la pace Federico cercò di sanare le piaghe della guerra e le sue cure si rivolsero anzitutto alle istituzioni scolastiche; favorì anche l'industria; ma i miglioramenti non sopravvissero al crollo dello stato prussiano (1806). Al principio del 1807 la città fu conquistata dai Francesi condotti dal viceré Gerolamo, e rimase occupata fino al dicembre 1808.

Nel 1809 riebbe la sua amministrazione autonoma; solo la polizia rimase alle dipendenze dello stato. Nello stesso tempo i sobborghi e soprattutto i territorî vescovili furono annessi al comune e furono abrogate le giurisdizioni ecclesiastiche. Nel 1810 furono pure aboliti i conventi in seguito all'editto di secolarizzazione. Nel 1813 Breslavia divenne il centro della rivolta prussiana contro Napoleone I; di qui partì la dichiarazione di guerra del 16 marzo.

Bibl.: *Katalog der Druckschriften über die Stadt Breslau*, edito dalla Stadtbibliothek, Breslavia 1903; V. Löwe, *Schlesische Bibliographie*, Breslavia 1927, I, pp. 153-197. Fra le fonti, le principali sono: P. Eschenloer, *Historia Wratislawiensis 1438-1471*, in *Scriptores rerum Silesicarum*, VII (redazione tedesca, 1479, ed. da I. G. Kunisch), Breslavia 1827-1828; G. A. Tzschoppe e G. A. Stenzel, *Schlesisch-lausitzische Urkundensammlung zur Geschichte des Ursprungs der Städte und der Einführung und Verbreitung deutscher Rechte*, Amburgo e Berlino 1832; G. Korn, *Breslauer Urkundenbuch*, Breslavia 1870; *Rechnungsbücher der Stadt Breslau*, ed. da C. Grünhagen, in *Cod. dipl. Silesiae*, III, Breslavia 1860; *Politische Correspondenz Breslaus, 1454-1490*, ed. da H. Markgraf, B. Kronthal e H. Wundt, in *Cod. dipl. Sil.*, VIII, IX, XIII, XIV, Breslavia 1873-1894; *Breslauer Stadtbuch*, ed. da H. Markgraf e O. Frenzel, in *Cod. dipl. Sil.*, XI, Breslavia 1882.

Fra i periodici, da ricordare le *Mitteilungen aus dem Staatsarchiv und der Stadtbibliothek zu Breslau*, dal 1894; e la *Zeitschrift des Vereins für Geschichte und Altertum Schlesiens*, dal 1856.

Fra le storie della città: S. B. Klose, *Von Breslau. Dokumentierte Geschichte und Beschreibung in Briefen*, voll. 5, Breslavia 1781-1783; N. Pol, *Jahrbücher der Stadt Breslau* (fino al 1623), ed. da I. G. Büsching, voll. 2, Breslavia 1813; C. A. Menzel, *Topographische Chronik von Breslau*, Breslavia 1805-1807; C. Grünhagen, *Breslau unter den Piasten als deutsches Gemeinwesen*, Breslavia 1861; I. Stein, *Geschichte der Stadt Breslau im 19. Jahrhundert*, Breslavia 1884; F. G. H Weiss, *Chronik der Stadt Breslau*, Breslavia 1888. L'opera principale, più sicura ed estesa è di H. Markgraf, *Geschichte Breslaus*, 2ª ed., Breslavia 1913: A. Schmide, *Breslau, eine Heimatkunde*, Breslavia 1921. W. H.

Veduta di Bressanone (fot. March)

Veduta di Bressanone (fot. Largajolli)

BRESSANIN, Vittorio Emanuele. – Pittore, nato a Musile il 2 dicembre 1860. Studiò presso l'accademia di Venezia e ottenne il primo successo nel 1887 col quadro *L'ultimo senato*. Nel 1894 conseguì a Milano il premio principe Umberto col quadro *Fuoco spento*. Seguace della buona tradizione veneta, e specialmente dei frescanti settecenteschi, ebbe particolarmente fortuna in composizioni sacre e anche in ampie opere di carattere ornamentale. Sono suoi gli affreschi raffiguranti i fasti dell'indipendenza italiana nella Torre di S. Martino della Battaglia; quelli del salone del liceo musicale Benedetto Marcello a Venezia; i pannelli decorativi nella sala del consiglio d'amministrazione dell'Istituto d'arte di Venezia, ecc. Si ricordano inoltre: i due quadri laterali dell'altar maggiore di S. Francesco e Giustina a Rovigo; la pala dell'altar maggiore della chiesa di S. Marco a Rovereto; quelli della chiesa di Casale di Scodosia, e i seguenti quadri che si trovano alla Galleria d'arte moderna di Venezia: *La tentazione del Santo*; *Modestia e vanità*; *Il Baro*. È membro di varie accademie e insegna nella Scuola d'arte industriale ai Carmini di Venezia.

Bibl.: Vedi i varî cataloghi delle prime Biennali internazionali di Venezia e, particolarmente, quello della seconda. Inoltre: M. Rooses e L. Bénédite, *Storia della pittura del sec. XIX* (nella traduzione di G. Fogolari), Milano 1913-15. U. N.

BRESSANONE (A. T., 24-25-26). – Città della provincia di Bolzano, dal quale centro è distante 39 km., è caratteristica come centro agricolo meridionale alto-atesino, situata nel mezzo di un ampio bacino soleggiato, alla confluenza della Rienza con l'Isarco, a 561 m. d'altitudine. La città, quasi tutta allineata sulla destra dell'Isarco, è costituita di case in muratura e in legno, ricche di poggioli e di veroni fioriti, chiusi sulla facciata da invetriate e tutti rivestiti all'interno di legno, con tetti pure coperti molto spesso d'assicelle di legno. La città contava, nel 1921, 4853 ab., ma la popolazione dell'intero comune di Bressanone era di 6854 ab. (oltre il capoluogo, 315 ab. vivevano nel piccolo centro di Castello, gli altri nelle case sparse) mentre nel 1910 era di 6545 e nel 1900 di 5783 ab. Il territorio comunale è di soli 320 ettari di superficie, di esso però quasi la metà è a coltura intensiva e un quarto circa a prato o a pascolo.

Bressanone, Chiostro

(fot. Soprant. Monum., Trento)
Bressanone, Cortile del Palazzo vescovile

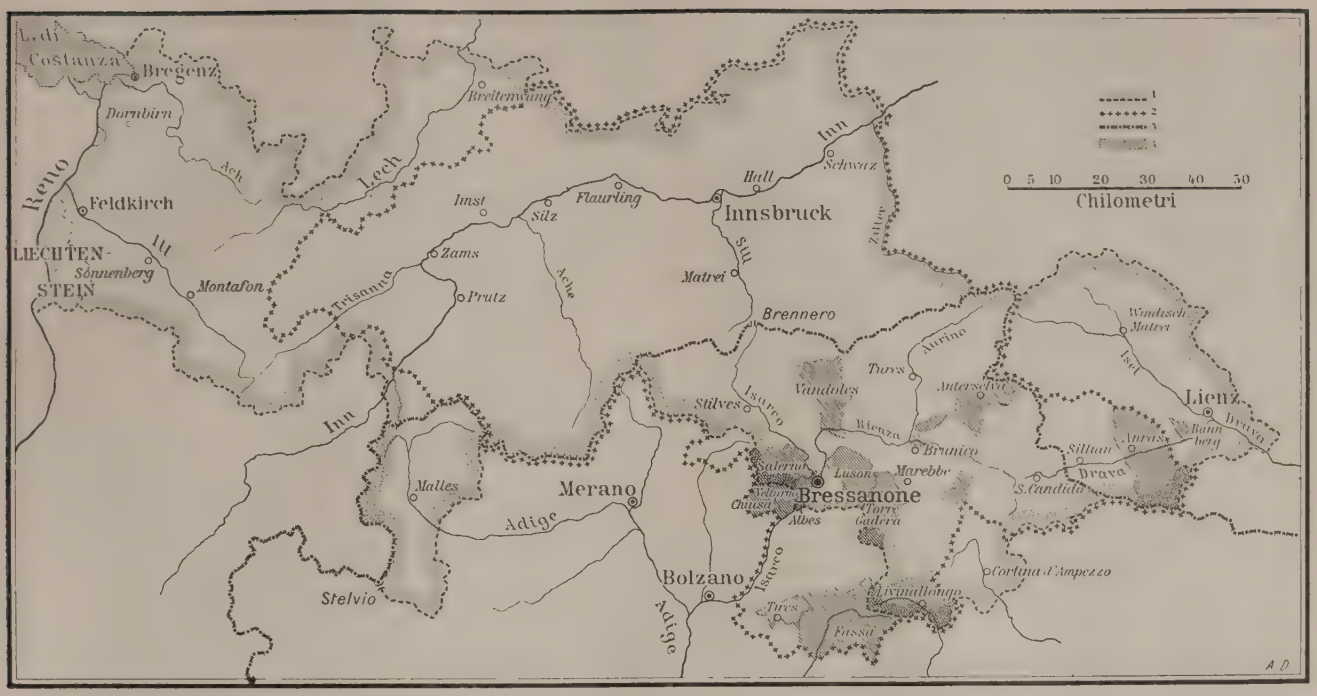
La viticoltura e la frutticoltura sono assai fiorenti. Degna di menzione è anche l'industria della lana. La città ha grande importanza anche quale centro commerciale per tutto il distretto. Per il clima infatti relativamente mite (media annua di temperatura 8° 7; del gennaio − 2° 5; del luglio 19° 4; media annua delle precipitazioni 711 mm.), per l'aria pura e asciutta e per la magnifica posizione Bressanone è rinomato luogo di cura e di villeggiatura specialmente primaverile e autunnale. Numerose sono le pensioni e parecchie le case di cura, fra cui uno stabilimento idroterapico. È sede vescovile, ha un regio ginnasio liceo, un ginnasio vescovile, un seminario, un collegio delle Dame inglesi, ecc. Bressanone è sulla ferrovia del Brennero, 9 km. a sud di Fortezza, dove la ferrovia della Pusteria s'innesta a quella del Brennero; è a 55 km. dal passo del Brennero. Dalla città irradiano numerose strade verso il fertile e verde altipiano di Scaves; una tramvia elettrica porta al villaggio di Varna (671 m. sul mare), situato a 4 km. più a N., luogo di villeggiatura molto frequentato.

Di recente sono stati aggregati al comune di Bressanone quelli di Albese di Monteponente, quasi tutto il comune di Millan-Sarnes e Elvas, frazione del comune di Naz. La popolazione totale del comune di Bressanone raggiunge, dopo tali aggregazioni, 8708 ab. Li. B.

Monumenti. − Bressanone è il centro più importante dell'arte alto-atesina che qui può essere studiata nella continuità della sua evoluzione, dall'epoca romantica al barocco, sulla scorta di monumenti di prim'ordine. Fra tutti il più notevole è il chiostro, costruito circa il 1200 e rimaneggiato con vòlte a crociera nel sec. XIV. Esso è decorato da tutta una serie d'affreschi dal sec. XIII al principio del XVI con scene prevalentemente bibliche, mitologiche e storiche. Autore principale ne fu Iacopo Sunter (seconda metà del secolo XV); ma anche altri artisti sono ricordati nei documenti. Sino alla metà del '400 i pittori del chiostro risentono precipuamente l'influsso italiano; dopo, il tardo gotico prende il sopravvento e forma una scuola brissinense con caratteri di spinto naturalismo che rasenta spesso la caricatura. Attigua al chiostro si trova la chiesa di S. Giovanni o Battistero, del sec. XI, tutta affrescata internamente nei secoli XIII e XIV con rappresentazioni del trono di Salomone, di storie del Battista e allegorie e altre scene sacre. Altrettanto importanti sono le pitture romaniche (circa il 1200) nel sottotetto della vicina chiesa di Nostra Signora. Monumento imponente dell'epoca barocca è il duomo, costruito nel 1745-54 dall'architetto G. Delaia di Bolzano.

(fot. Schmidt)
Novacella presso Bressanone, Cappella di S. Michele

L'architettura ha impresso a Bressanone un aspetto fra italiano e tedesco, molto caratteristico. Le vie strette, i porticati bassi ed oscuri, i balconcini sporgenti compongono un insieme che sa ancora di Medioevo. Nelle forme del tardo Rinascimento è invece costruito il palazzo vescovile, con un cortile a logge e statue d'imperatori e vescovi, di G. Reichle (1599). Bressanone possiede un'importante collezione d'arte alto-atesina nel Museo diocesano nel quale è conservato anche il ricco tesoro del duomo. Una piccola raccolta di documenti e di oggetti interessanti Bressanone è ordinata nel municipio. In stretto rapporto con Bressanone si sviluppò il convento di Novacella (Neustift) che ebbe una fiorente scuola di miniaturisti. La sua chiesa, originariamente romanica, fu rifatta nel sec. XVIII. Interessanti il chiostro gotico, e la cappella di S. Michele, di pianta rotonda, del sec. XI, parzialmente trasformata nel sec. XV. Nel convento si conserva una ricca biblioteca con molti libri miniati



I CONFINI DELLA DIOCESI DI BRESSANONE

1, confine attuale del vescovado (la parte fuori del Regno d'Italia è affidata a un amministratore apostolico); 2, confine del vescovado fino al 1789 (rispettivamente 1818); 3, confine del Regno d'Italia; 4, dominî temporali del principe vescovo nel 1803

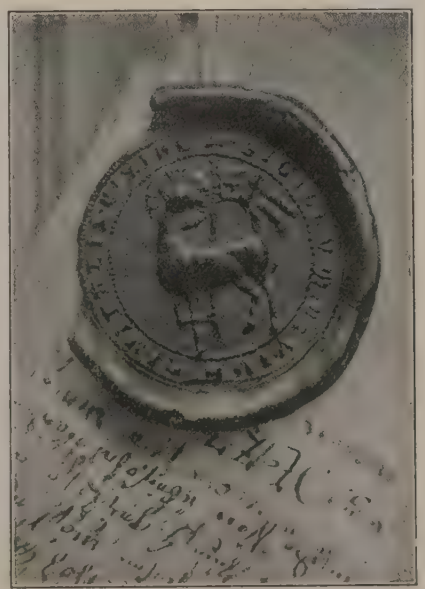
e una raccolta di quadri, in gran parte del secolo XV e principio del sec. XVI, di notevolissimo interesse per la storia dell'arte alto-atesina. (V. tavv. CLXXIX e CLXXX).

BIBL.: K. Atz, *Kunstgeschichte von Tirol u. Vorarlberg*, Innsbruck 1909; J. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, Vienna 1923. A. Mo.

Storia. – Bressanone è ricordata la prima volta nell'827, sotto il nome di *Pressena*. La forma usuale dei documenti antichi è *Brixina*; quella latina e poi italiana *Bressanone*; la tedesca *Brixen*. Con diploma del 901 l'imperatore Lodovico il Fanciullo dona la località a Zaccaria, vescovo di Sabiona. Prescelta da allora in poi a residenza occasionale di quei presuli, verso la fine del sec. X divenne sede stabile del vescovado trasportato al piano, e capitale quindi del principato vescovile istituito nel 1027. Cinta di mura dai vescovi Erivardo ed Artivico in quella prima metà del sec. XI, fu la prima città – in ordine di tempo – dell'Alto Adige. Il vescovo Alberto d'Enno, nella prima metà del secolo XIV, ampliò la cinta muraria, per includervi le nuove parti della città. Bressanone del resto non ha storia. All'infuori di qualche incendio e dell'invasione di contadini nella guerra rustica del 1525, la quiete della città non fu mai turbata sino quasi al secolo scorso. L'avvenimento più notevole di questo periodo fu il sinodo del 1080 che depose Gregorio VII (v.) ed elesse l'antipapa Clemente III. Solo in seguito alla Rivoluzione francese mutarono le sorti della città, quando nel 1797 vi entrarono per poche settimane i Francesi del Joubert; nel 1803 il principato vescovile fu secolarizzato, e nel 1806 s'iniziò il dominio bavarese. Col 1814 ha principio la dominazione austriaca. L'occupazione italiana data dal novembre 1918.

Vescovado e principato vescovile. – È possibile che quello che fu poi il vescovado di Bressanone risalga alla *ecclesia Breonensis* (ossia dei Breuni: v.), retta da parecchi vescovi senza fissa dimora, uno dei quali sarebbe stato lo stesso S. Valentino *episcopus Raetiarum* del sec. V. Quel vescovado si sarebbe quindi denominato *ecclesia secundae Raetiae*. Soltanto nel sinodo di Grado, si ricorda per la prima volta un vescovo di Sabiona: prova evidente che almeno in quella seconda metà del secolo VI la diocesi aveva trovato finalmente una stabile residenza sulle alture sabionensi, al di sopra della Chiusa, dove tuttora si possono vedere i vasti edifici del castello e del convento benedettino. Ma in seguito alla donazione imperiale del 901 i vescovi di Sabiona cominciarono a discendere saltuariamente al piano, per abitare a Bressanone, finché verso la fine dello stesso secolo X il vescovo Alboino ebbe a trasportare definitivamente la sede vescovile nella nuova capitale.

La diocesi, originariamente dipendente dal patriarcato di Aquileia, fu soggetta dal 798 in poi all'arcivescovado di Salisburgo.



IL PIÙ ANTICO SIGILLO DI BRESSANONE

Essa comprendeva fin da allora il bacino dell'Isarco – tranne l'estrema parte inferiore – nell'Alto Adige, la val di Fassa nel Trentino, Livinallongo nel versante del Cordevole, le sorgenti della Drava, e, di là dal Brennero, la valle dell'Inn fino alla Ziller. Nel 1789 ottenne pure Ampezzo, che aveva appartenuto direttamente ad Aquileia e poi a Gorizia; nel 1818 l'alta Val Venosta, il Vorarlberg col principato di Liechtenstein, e qualche altro arrotondamento a scapito delle diocesi di Coira, di Costanza, di Augusta, di Frisinga, di Salisburgo e di Gurk; ma dovette cedere, oltre che una curazia a Belluno, tutta la val di Fassa ed alcune parrocchie del basso Isarco (compresavi la vecchia sede vescovile di Sabiona) alla diocesi di Trento.

La credenza che la chiesa di Sabiona fosse stata fondata da S. Cassiano, e che questi sia da identificarsi col martire imolese della fine del sec. III, è priva di alcun fondamento; ma è vero tuttavia che il S. Cassiano di Imola fu scelto come più antico patrono di quel vescovado. Il primo vescovo di Sabiona storicamente sicuro è Ingenuino, il quale, sebbene partecipasse allo scisma dei « tre capitoli », è venerato per santo. I nomi dei suoi successori del settimo ed ottavo secolo sono tutti latini. Venerato quale compatrono della diocesi è pure il grande vescovo Alboino; ed ottennero il titolo di beati il vescovo Artevico nel sec. XI e Artemanno nel seguente. Poppone cinse la tiara pontificia col nome di

Damaso II. Di Nicolò di Cusa, cardinale a metà del Quattrocento, è nota la funesta lotta con Sigismondo d'Austria. A cominciare dal secolo XVI il vescovado di Bressanone fu conferito a preferenza a membri della nobiltà trentina, specialmente della famiglia Sporo, la quale contò ben cinque vescovi. I coadiutori e suffraganei brissinesi erano tolti invece, a datare dal Trecento, specialmente dalle diocesi dell'Oriente.

Pressoché tutta la diocesi di B., il cui territorio prendeva anticamente il nome generico di « Montana », fu eretta in dominio temporale a favore dei vescovi stessi in virtù dei due diplomi imperiali concessi da Corrado II il Salico (1027) ad Artevico, nei riguardi della contea di Nori sull'Isarco e sull'Inn, e da Enrico IV (1091) al vescovo Altevino per la contea della Pusteria. Il provvedimento, come quello per il vescovado tridentino, mirava ad assicurare stabilmente la discesa in Italia agli eserciti imperiali.

I vescovi di B. preferirono tuttavia di non amministrare direttamente tali dominî, ma infeudarono di buona parte del territorio sull'Isarco i conti del Tirolo, mentre la Pusteria e i possedimenti oltre Brennero furono affidati ai conti d'Andechs. Alla cessazione di questi ultimi, nel 1248, subentrarono anche quivi i conti del Tirolo. Se non che, quando nel 1271 la famiglia divise i proprî beni fra il ramo tirolese e il goriziano, la Pusteria toccò ai conti di Gorizia; e solo alla loro estinzione (1500) ritornò ai conti del Tirolo, ove ai vecchi dinasti erano subentrati dal 1363 gli Asburgo.

I conti del Tirolo, incaricati nei primi decennî del sec. XIII dell'avvocazia della chiesa brissinese, mirarono in effetto a rendersene signori effettivi. Nei territorî a loro originariamente infeudati, ridussero ad una pura formalità il ricordo della primitiva investitura vescovile; e, mentre ebbero cura di sminuzzare e isolare i possedimenti alla diretta dipendenza del vescovo, anche su tali dominî ne ridussero l'effettiva autorità a una semplice parvenza. Quando il libello del 1511 legalizzò sotto tale punto di vista la supremazia territoriale della contea del Tirolo, la casa d'Austria aveva stabilizzata la sua posizione anche di fronte alla carica imperiale. Il territorio vescovile era del resto ridotto alle piccole giurisdizioni di Fassa, Chiusa, Bressanone, Livinallongo, Brunico e poche altre ancor più minuscole. Fra i diritti rimasti ai vescovi di B. è degno di ricordo quello di monetazione.

In conseguenza dei rivolgimenti dell'era napoleonica, il principato vescovile di B. fu secolarizzato nel 1803 e unito al Tirolo: il quale passò alla fine del 1805 in mano della Baviera. Nel 1810 però la Pusteria danubiana fu annessa alla provincia francese dell'Illirio, la parte verso l'Isarco – insieme con l'Ampezzano – al dipartimento della Piave del regno d'Italia, e la Val di Fassa al dipartimento dell'Alto Adige; e solo nel 1813 furono restituite alla contea principesca del Tirolo di bel nuovo austriaca. Provvisoriamente la parte della diocesi fuori del regno d'Italia è affidata a un amministratore apostolico, residente prima a Feldkirch, dal 1925 a Innsbruck; anche il decanato di Lienz, staccato dalla diocesi, attende una sistemazione definitiva.

Bibl.: J. Resch, *Annales ecclesiae Sabionensis nunc Brixinensis*, Augusta 1745-1767; id., *Monumenta veteris ecclesiae Brixinensis*, Bressanone 1765; F. A. Sinnacher, *Beyträge zur Geschichte Säben und Brixen*, Bressanone 1821-1837; J. J. Staffler, *Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1844; G. Tinkhauser, *Beschreibung der Diöcese Brixen*, Bressanone 1855-1891; A. Huber, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Österreich*, Innsbruck 1864; id., *Die Entstehung der weltlichen Territorien des Hochstiftes Trient und Brixen*, in *Archiv für österr. Geschichte*, LXIII, Vienna 1882; G. Steurer, *Entstehung des Fürstentums Brixen*, Bressanone 1883; O. Redlich, *Zur Geschichte der Bischöfe von Brixen vom X. bis XII. Jahrh.*, in *Zeitschrift des Ferdinandeums*, s. 3ª, XXVIII, Innsbruck 1884, A. Jäger, *Geschichte der landständischen Verfassung Tirols*, Innsbruck 1881-1885; O. Redlich, *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen vom X. bis XIV. Jahrh.*, Innsbruck 1886; id., *Ein Bischofsitz im Gebirge*, in *Zeitschrift des deutsch.-österr. Alpenvereins*, XXI, Monaco 1897; K. Fajkmajer, *Studien zur Verwaltungsgeschichte des Hochstiftes Brixen im Mittelalter*, in *Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols*, VI, Innsbruck 1909; K. Atz e A. Schatz, *Der deutsche Anteil des Bistums Trient*, Bolzano 1900-1910; O. Stolz, *Erläuterungen zum historischen Atlas der österr. Alpenländer*, III, 1, Vienna 1910; J. Kröss, *Austria sancta: die Heiligen und Seligen Tirols*, Vienna 1910; A. Brackmann, *Germania pontificia*, I, Berlino 1911; C. Haid, *Die Besetzung des Bistums Brixen in der Zeit von 1250 bis 1376*, Vienna 1912; O. Stolz, *Geschichte der Gerichte Deutschtirols*, in *Archiv für österr. Geschichte*, CII, Vienna 1913; L. Onestinghel, *Un'opera italiana a Bressanone nel 1760*, in *Archivio per l'Alto Adige*, IX, Gleno 1914; L. Santifaller, *Documenti inediti per la storia del Capitolo di Bressanone*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XVI, Gleno 1921; id., *Fonti inedite per la storia della chiesa di Bressanone*, ibid., XVII, Gleno 1922; id., *Calendarium Wintherii*, ibid., XVIII, Gleno 1923; G. Gerola, *S. Cassiano e il vescovado di Sabiona*, in *Atti del R. Istituto veneto*, LXXXIII, Venezia 1924; L. Santifaller, *Das Brixner Domkapitel*, Innsbruck 1924-1925; A. Sparber, *Einige wichtige Urkunden zur Geschichte Brixens im Mittelalter*, Bolzano 1925; H. Wopfner, *Die Reise des Venantius Fortunatus durch die Ostalpen*, Innsbruck 1925; R. Heuberger, *Die Begründung des Brixner Fürstentums*, Bolzano 1927; G. Bstieler, *Der Brixner Bischof als Fürst*, Bolzano 1927; L. Santifaller, *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive*, Innsbruck 1929. G. Ge.

BRESSE, La (A. T., 32-33-34). – Regione naturale della pianura della Saona; è limitata ad ovest dalla Saona, ad est dal margine della Giura, a nord dalla valle del Doubs; a sud si passa inavvertitamente verso la Dombes. La sua lunghezza dal nord al sud è di circa 90 km. e la sua larghezza di 35. Occupa la parte più bassa della pianura della Saona (da 200 a 250 m.), la quale alla fine del Terziario era un lago i cui depositi, argille e sabbie, costituiscono il sottosuolo, per lo più impermeabile, facile a lavorarsi, fertile quando è ricoperto di limo, cosparso di boschi e di lande quando affiorano le sabbie. Il clima è mite e umido. L'aspetto generale è quello d'una regione a dislivelli insensibili, con ampie valli in cui scorrono fiumi tranquilli e ricchi d'acqua.

Il nome di Bresse si cominciò ad usare nel sec. VII, e indicava allora un paese abbondante di selvaggina, con numerosi stagni pescosi. Dissodata e modificata dal lavoro umano, la Bresse è presentemente una regione agricola ricca e notevole soprattutto per la specialità dei suoi prodotti.

I prodotti principali sono dati dall'allevamento del pesce negli stagni (produzione media 100 kg. per ettaro), dall'allevamento dei suini e dall'allevamento del pollame (razza della Bresse), che costituisce la maggiore fonte di guadagno (alimenta un importante traffico), ed è associato alla coltura del granturco. I due grandi mercati sono: Louhans (6000 polli e 10.000 dozzine di uova la settimana) e Bourg-en-Bresse, che supera tali cifre. Le spedizioni più considerevoli vengono fatte per Natale a Parigi, a Londra, nel Belgio e a Lione. Le colture dei terreni paludosi, prima trascurate, si sono assai sviluppate negli ultimi 25 anni, attorno a Louhans e a Saint Marcel les Châlons.

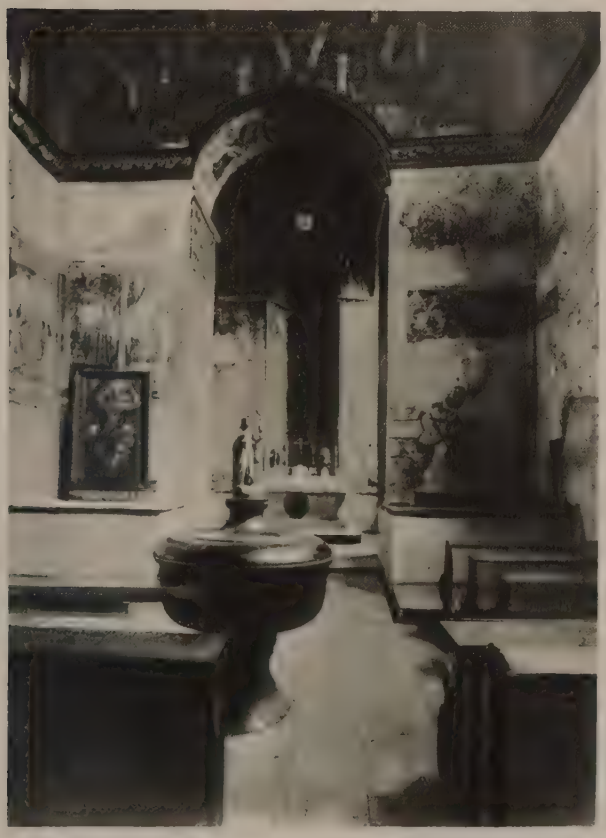
La popolazione totale della Bresse è di circa 215.000 ab. (densità 62 ab. per kmq.). La città principale è Bourg-en-Bresse (20.364 ab. nel 1926). A. Ch.

Storia. – Al tempo di Cesare, il paese era occupato dalla tribù degli Edui; fu, in seguito, unito alla provincia di Lione, poi al regno di Borgogna, al regno d'Arles e formò dal sec. IX al XIII l'importante signoria di Bâgé, che, nel 1272, toccò ai principi di Savoia. Anche altre signorie (di Châtillon, di Montluel, di Coligny e di Villars) furono unite a poco a poco, durante il corso dei secoli XIV e XV per matrimonî, o per cessioni, alla casa di Savoia. Così si venne formando la provincia di Bresse, con Bourg per capitale.

La Bresse fu conquistata nel 1535 da Filippo Chabot, per conto di Francesco I; restituita dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) al duca Emanuele Filiberto di Savoia, fu conquistata di nuovo nel 1595 da Biron per Enrico IV. Fu definitivamente ceduta a quest'ultimo col trattato di Lione del 27 febbraio 1601, in cambio del marchesato di Saluzzo. La Bresse, dopo aver formato una provincia a parte sotto il nome di Bresse-et-Bugey, fu riunita al governo di Borgogna.

Bibl.: S. Guichenon, *Hist. de Bresse et de Bugey*, Lione 1650; A. Bérard, *La Bresse et le Bugey historiques*, Parigi 1906. G. Bou.

BRESSLAU, Harry. – Storico tedesco, nato a Dannenberg il 22 marzo 1848, morto a Heidelberg il 27 ottobre 1926. Fu scolaro del Waitz e del Ranke alle università di Berlino e di Gottinga; ma i suoi veri maestri furono il Droysen, il Köpke e Ph. Jaffé. Già i suoi primi passi nella scienza erano rivolti alla diplomatica, nella quale doveva poi eccellere; ma alla massima impresa scientifica, attinente alla diplomatica, ai *Monumenta Germaniae* egli arrivò solo più tardi. Si acquistò a poco a poco e quasi da autodidatta grande padronanza nella diplomatica; i viaggi in Italia, a scopo archivistico (nel 1872 e nel 1876), valsero a perfezionare il suo addestramento pratico. Nel 1872 si abilitò a Berlino e dal 1877 fu professore straordinario a quell'università, finché non fu chiamato a Strasburgo alla cattedra dello Scheffer-Boichorst. Lo studio delle fonti costituì la parte centrale della sua ricca ed estesa attività scientifica; anche i suoi lavori sulla storia moderna sono dedicati quasi esclusivamente a problemi di critica delle fonti. Vi s'ammira la sua attitudine sia al lavoro d'analisi sia a quello di sintesi. Collaborò ai *Jahrbücher des deutschen Reiches* col vol. III su *Enrico II* (1873) e meglio ancora con i due volumi su *Corrado II* (1879-84), universalmente apprezzati, e che rimangono la sua opera di maggior lena. Attraverso le ricerche ed edizioni di fonti dell'epoca degl'imperatori salici, fin dal 1877 entrò in relazione con la direzione dei *Monumenta Germaniae*; ad essi da quel tempo dedicò il più della sua attività (nel 1878 la 1ª ed. di Wipo, la nuova ediz. nel 1915; l'ediz. della *Reichenauer Reichschronik*, in *Script.*, XIII, nel 1881; le *Bamberger Studien* nel 1896, nelle quali riesce a provare



(fot. Sopraint. Monum., Trento)

In alto: DUOMO, ESTERNO ED INTERNO; *in basso*: BATTISTERO, INTERNO E AFFRESCHI

(Fot. Sopraint. Monum., Trento)

CHIOSTRO CAPITOLARE, Affreschi

che la parte più antica della Cronaca di Eckehard von Aura è di mano di Frutolf von Michelsberg); nel 1888 entrò nella direzione centrale dei *Monumenta*. Dal 1889 continuò, dopo il Sickel, la pubblicazione dei *Diplomata*, pubblicando i diplomi di Enrico II, di Corrado II e di Enrico III (fino al 1047). Accanto a numerosi studî sulla critica delle fonti e dei documenti (pubblicati soprattutto nel *Neues Archiv*), egli rivolse il suo acume critico alla risoluzione di problemi di storia politica e costituzionale. Una parte dei circa 100 lavori da lui promossi fra i suoi scolari ha importanza anche per l'Italia (p. es. quelli del Sackur, del Dresdner, dello Schwartz). Il suo poderoso *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien* (I, Strasburgo 1888-89; 2ª ed., I e II, 1, Strasburgo 1912, 1915), che egli non finì interamente, è riconosciuto in Germania e fuori come il migliore nel genere. Gli ultimi suoi anni furono amareggiati dalla catastrofe della sua patria; nel 1918 fu espulso da Strasburgo dai Francesi, e da allora in poi, lasciato l'insegnamento accademico, si stabilì a Heidelberg e si dedicò solamente ai *Monumenta Germaniae*. Pubblicò nel 1921 una vasta storia dei *Monumenta* (in *Neues Archiv*, XLII), nel 1923, fra le *Abhandlungen* dell'Accademia di Berlino, lo studio dell'annalistica di Salisburgo, che prende le mosse dagli *Annales Juvavenses antiqui*, scoperti dal Klebel e pubblicati dal B. in *Script.*, XXX, 2.

Bibl.: Le sue note autobiografiche sono in *Die Geschichtswissenschaft der Gegenwart in Selbstdarstellungen*, pubbl. da S. Steinberg, Lipsia 1926, con elenco degli scritti principali; P. Kehr, *Nachruf auf Harry Bresslau*, in *Neues Archiv*, XLVII (1927), pp. 251-266; A. Hessel, *H. Br.*, in *Archiv für Urkundenforschung*, X (1928), pp. 145 segg. F. Sch.

BREST (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, capoluogo di circondario del dipartimento di Finistère e del secondo distretto marittimo; è sede della scuola navale, a bordo della nave da guerra *Duguay-Trouin*, ancorata nella rada; è città fortificata, con 67.861 ab. (1920); importante porto militare, in un'insenatura ben riparata (tonnellaggio: 5.000.000 di tonnellate). Il clima è piovoso (220 giorni di pioggia all'anno), e le medie annuali delle temperature presentano lievi oscillazioni (gennaio 6°, 7; agosto 18°, 1).

La città non ha aspetto pittoresco. Notevole è il porto militare racchiuso nell'estuario incassato del fiume Penfeld. L'arsenale, assai attivo, occupa circa 7000 operai.

La rada, formata dalle foci sommerse dei fiumi Elorn e Rivière de Châteaulin, misura, tra Brest e la riva opposta, una larghezza di 11 chilometri. La sua superficie è di 15.000 ettari, di cui 4065 con più di 12 metri di fondo e 1500 con più di 20. Il canale che congiunge la rada all'alto mare, detto Goulet de Brest, largo soltanto 2 km., ha 20 metri di fondo per una larghezza di 1200 e 40 per una larghezza di 200 metri.

Il porto commerciale può accogliere navi fino a un pescaggio di m. 7,50. Il bacino di raddobbo ha un'estensione di 222 mq. I frastagliamenti della rada favoriscono ogni genere di costruzioni e di depositi. Questo porto, che è in contatto con le più rapide comunicazioni marittime e con le più dirette comunicazioni terrestri, sta a capo di tutte le rotte est-ovest e nord-sud dell'Atlantico. Esso dista 2954 miglia da New York (Lisbona: 2953); ma le dense nebbie, i rischi della costa e le correnti prodotte dalla marea, ne ostacolano lo sviluppo. Le segnalazioni luminose sono numerosissime (il faro di Saint-Mathieu ha una portata di 20 miglia, ma, quando l'atmosfera è nebbiosa, non è visibile a un miglio di distanza). I rischi sono divenuti minori dopo la guerra europea, con l'installazione di posti radiogonometrici a Ouessant, alla Pointe des Capucins e alla Pointe du Raz; ma le difficoltà di circolazione da Parigi a Brest si oppongono allo sviluppo della funzione transatlantica, che quest'ultima dovrebbe esercitare. Il tipo delle linee ferroviarie non è adatto ai treni pesanti: le pendenze giungono all'11%, e da Brest a Morlaix la linea, che corre continuamente su terreno sterrato o rilevato, esclude ogni possibilità di costruire binarî di scambio. Il canale da Nantes a Brest è di poca utilità, e i *camions*, il cui uso si va diffondendo, servono solo per brevi tratti.

Brest, Porto militare (da Geffroy, *La Bretagne*)

Brest, Veduta della fortezza

Il valore di Brest dipende soprattutto dalla sua posizione geografica, che permette di abbreviare i percorsi marittimi; il suo porto sembra destinato a un ufficio transatlantico importante, rispetto ai grandi piroscafi, concentrando, quando essi sono in partenza, le merci recate dai battelli di cabotaggio, e distribuendole, quando sono in arrivo, alle varie coste francesi. Brest trae vantaggio dalle condizioni favorevoli che le offrono la sua rada, la quale accoglie finora i maggiori trasporti, il passaggio a Ouessant di quaranta compagnie transatlantiche (25.000 passaggi all'anno), e la creazione, dopo la guerra, d'importanti depositi di petrolio.

Bibl.: Vacher, *La rade de Brest et ses abords*, in *Ann. de Géogr.*, XXXVIII, pp. 177-207; Levainville, *Le port de Brest*, ibid., pp. 208-225; Pawlowski, *L'évolution et l'extension du port de Brest*, in *Le génie civil*, LXXXVI (1925), pp. 181-185. E. d. M.

Monumenti. – I suoi due monumenti più interessanti sono il castello e il ponte girevole. Il castello di pianta trapezoidale occupa due ettari: una torre ne domina ogni angolo; la porta verso la città ha due torri circolari (1468). Dentro, si vede a nord il maschio, a est la « Madeleine », torre rinforzata, a sud la torre « francese » (1374) e ad ovest la torre di Brest che domina l'ingresso del porto; di faccia al portale, la torre detta di Cesare (sec. XII). Cortine con cammino di ronda uniscono le torri; il Vauban sostituì ai loro tetti conici le piattaforme per l'artiglieria. Il maschio ha una sua cinta, munita di due torri, così ch'è una specie di ridotto; era residenza dei governatori (ha anche una cappella nello spessore delle muraglie). Vasti sotterranei muovono dal maschio che a nord è rinforzato dal bastione di Sourdeac (1597). Nell'insieme il castello, costruito sull'area del *castellum* romano, malgrado i rimaneggiamenti del Vauban, è un eccellente saggio della grande architettura militare del Medioevo. Una bella passeggiata fu costruita nel secolo XVIII sugli antichi bastioni dal governatore d'Ajaud: il « corso d'Ajaud ». Il ponte girevole cominciato nel 1859 e terminato nel 1861 ha un'altezza massima di m. 22 sull'alta marea, e una lunghezza totale di m. 257.

Bibl.: Vauban, *Mémoires sur Brest*, 1683; id., *Plan de Brest*, 1694; Marquis de Langeron, *Mémoires sur Brest*, 1776-85; J. L. Danvin, *Essai topogr. statist. et hist. sur la ville, le château... de Brest*, 1816; De Broxy, *Château de Brest*, 1857; Fleury, *Le Château de Brest*, 1863; Levot, *Recherches hist. sur la ville de Brest avant 1789*, Brest 1862; id., *Histoire de la ville et du port de Brest*, Brest 1864-75; *Congrès arch. de Brest-Morlaix*, Caen 1896. J. A.-D.

Antica veduta del porto di Brest

Storia. – Le notizie sull'origine e sui tempi più antichi della città sono molto incerte; fino dall'epoca romana, dové esistervi un castello, che venne via via acquistando maggior importanza, prima per la difesa della costa, poi, costituitasi in Francia una forte monarchia militare, come centro della sua potenza bellica sul mare.

Fra il sec. IX e il XIII il castello fece parte dei dominî dei conti di Léon, poi, dopo il 1239, di quello dei duchi di Bretagna. Dal 1342 al 1397 rimase in potere degl'Inglesi. Tornato alla Francia, i re cominciarono a intuirne l'importanza per la marina da guerra; qui furono allestite, in parte, alcune delle spedizioni militari sullo scorcio del sec. XIV-XV. Onde i tentativi inglesi per impadronirsene (1558), ma specialmente degli Spagnoli, nel 1543 e poi nel 1594, durante le guerre di religione.

Porto militare e centro di costruzioni navali, Brest ebbe da allora una grande importanza, soprattutto dopo che il regolamento del 1631 ebbe organizzato la Marina di Ponente. Colbert, in special modo, comprese tutto il valore di Brest, messa in istato di difesa da Vauban. Nel 1752, il ministro Rouillé vi istituì l'Accademia reale di marina; una scuola speciale di marina vi fu organizzata nel 1811 e visse fino al 1816; fu poi riorganizzata nel 1830. I primi anni della Rivoluzione furono a Brest più travagliati che in altre città di provincia, Marsiglia esclusa, perché qui furono direttamente a contrasto i numerosissimi nobili, ufficiali di marina, con gli equipaggi guadagnati alla causa rivoluzionaria. Durante l'impero napoleonico, Brest fu trascurata: Napoleone aveva poste le sue mire su Cherbourg e su Anversa; ma dopo la Restaurazione Brest, più che Tolone, riprese il suo posto di grande centro navale militare della Francia.

Bibl.: P. Levot, *Hist. de Brest*, voll. 5, Brest 1864-70; L. Esquieu e L. Delourmel, *Brest pendant la Révolution*, Brest 1909; O. Havard, *Histoire de la Révolution dans les ports de guerre*, Parigi 1913, II. G. Bou.

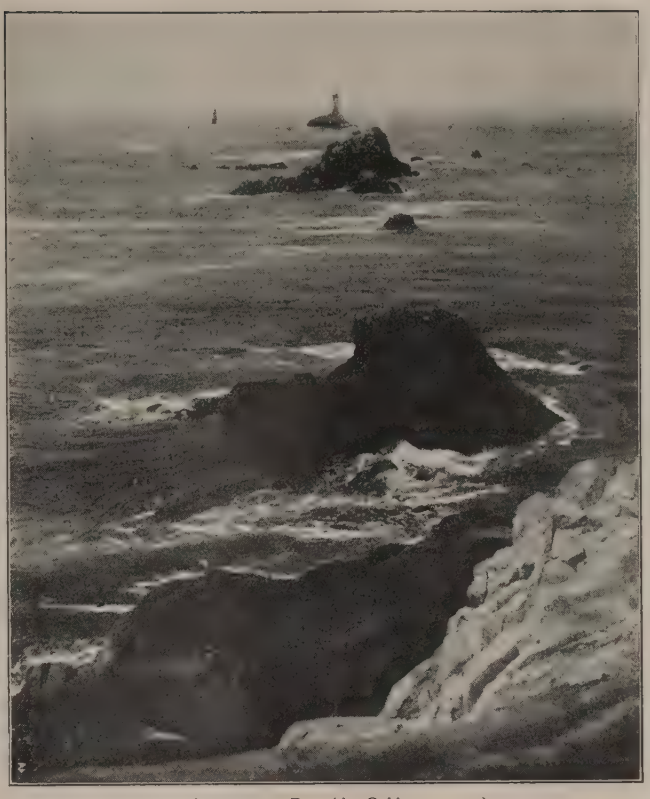
BREST-LITOVSK (ora *Brześć nad Bugiem*, v.) – *Battaglie.* – Campo trincerato russo sul fiume Bug in Polonia, a ovest della palude del Polesie. Durante l'offensiva tedesca dell'estate 1915, i Russi che avevano già perso le piazze forti di Ivangorod (4 agosto), Varsavia (5 agosto), Kovno (18 agosto - 20 mila prigionieri), Novogeorgievsk (19 agosto - 93 mila prigionieri) e Osovec (24 agosto), abbandonarono la fortezza di Brest-Litovsk, difendendola solo con retroguardie che trattennero per qualche giorno l'armata del Bug (generale Linsingen), alla quale fu assegnato per quest'operazione anche il VI corpo di armata austriaco (generale Arz). Brest-Litovsk fu occupata dai Tedeschi il 26 agosto. La città era stata in gran parte incendiata dai Russi. A. Al.

La pace di Brest-Litovsk. – La città fu sede delle trattative della pace, conclusa durante la grande guerra tra la Russia e le Potenze Centrali, dopo che la prima, in seguito alla guerra civile che aveva portato all'insediamento del governo bolscevico di Lenin, aveva deciso di metter fine al conflitto. Il 15 dicembre 1917 veniva concluso con la Germania e l'Austria l'armistizio di un mese di durata, ma rinnovabile. Le trattative per la pace cominciarono il 22 dicembre. Capo della delegazione tedesca era il segretario di stato von Kühlmann; il gran quartiere generale tedesco era rappresentato dal generale Hoffmann; l'Austria era rappresentata dal conte Czernin; la Turchia dal gran visir Tal'at Pascià; la Bulgaria dal ministro Popov. La delegazione russa aveva come capo Joffe, ed era composta di Kamenev, Sokolnikov, Pokrovskij, Bicenko. Prima dell'inizio delle trattative di pace, come già prima di quelle di armistizio, la delegazione russa lanciò un appello alle Potenze dell'Intesa perché partecipassero alle trattative stesse. L'appello non ebbe risposta. Nella sua prima dichiarazione del 22 dicembre la delegazione del governo sovietico affermò i principî di pace democratica, già enunciati allo scoppio della rivoluzione. Il 25 dicembre i rappresentanti della Quadruplice Alleanza dichiaravano di aderire a questi principî di « pace democratica generale, senza annessioni né contribuzioni, sulla base del diritto dei popoli ad una libera autodeterminazione ». Ma il corso delle trattative fu ben diverso e il 28 dicembre la delegazione sovietica le sospendeva una prima volta. Tornata con a capo Trotzki (Trockij), cominciò la lunga lotta oratoria che si svolse soprattutto intorno alle ex-regioni russe, su cui i Tedeschi avevano particolari mire: Lituania, Curlandia, Lettonia, Russia Bianca. Per uscire da una situazione difficilissima, la delegazione della Quadruplice Alleanza decise di concludere subito una pace separata con l'Ucraina, in quel momento sotto il governo autonomo della Rada, e il 9 febbraio il governo di Vienna firmava la pace con quello di Kiev. Non volendo i rappresentanti sovietici sottoporsi alle gravissime condizioni tedesche, ebbero, come raccontò in seguito lo stesso Joffe, « l'idea di non firmare la pace, di non fare la guerra, di smobilitare l'esercito e, disarmati, appellarsi alla coscienza rivoluzionaria del proletariato tedesco ed austro-ungarico ». Era un tentativo di affrettare la rivoluzione tedesca, che i bolscevichi ritenevano già matura. Conseguenza immediata fu che, il 18 febbraio, le truppe tedesche ripresero l'avanzata, e occupate Dvinsk e Pskov, si diressero su Pietrogrado. In Russia la lotta tra i partigiani della resistenza passiva e quelli dell'accettazione delle proposte tedesche si fece acutissima e il 22 febbraio, in una seduta del Comitato centrale, le proposte tedesche furono accettate. I Tedeschi ne approfittarono per aggravare ancora le condizioni, ma anch'esse furono accettate dalla seduta plenaria del Comitato centrale esecutivo panrusso e le trattative vennero riprese nuovamente a Brest-Litovsk. Le richieste della Turchia aggravarono ancora più le condizioni. La delegazione sovietica protestò, ma si dichiarò pronta a firmare il trattato senza discuterlo, rilevando però chiaramente il suo carattere di violenza. La sera del 3 marzo il trattato veniva firmato dalle due parti. La ratifica russa seguì il 15 marzo 1918, ma tra i gruppi e le frazioni rappresentati al Congresso solo i bolscevichi furono favorevoli. In Germania la ratifica del trattato avvenne il 22 marzo. Il 9 novembre la rivoluzione tedesca lo annullava. Per le Potenze dell'Intesa esso fu nullo. Le principali condizioni del trattato erano le seguenti: rinunzia della Russia alla Finlandia, Estonia, Livonia, Curlandia, Lituania, Polonia e Ucraina, ritiro delle truppe dall'Armenia e dalla parte orientale dell'Anatolia; restituzione alla Turchia di Kars e Batum; sgombro delle isole Åland; riconoscimento del trattato tra le Potenze centrali e l'Ucraina. La Quadruplice rinunziava a qualsiasi indennità e s'impegnava a sgombrare i territorî rimasti alla Russia dei Soviety, appena questa avesse adempito i patti fissati. Gli avvenimenti successivi modificarono in parte la situazione creata dalla pace di Brest-Litovsk.

Bibl.: Oltre le storie generali della grande guerra, cfr. L. Trotzky, *Von der Oktober-Revolution bis zum Brester Friedensvertrag*, Berna 1918; *Brest Litovsk* (Storia e documenti), Parigi 1922; L. F. Nowak, *Il crollo delle Potenze Centrali*, trad. dal tedesco di A. Rinieri De Rocchi, Bologna s. a.; A. Valori, *La guerra dei tre imperi*, Bologna s. a.; A. A. Joffe, *La pace di Brest Litovsk*, in *Politica*, febbraio 1928, fasc. LXXX. E. L. G.

BRETAGNA (A. T., 32-33-34). – La Bretagna è una penisola lunga 250 km. e larga al massimo 150, la quale si protende tra la Manica e l'Atlantico raggiungendo con le sue estremità le latitudini più occidentali del territorio francese (Pointe de Saint-Mathieu e Pointe du Raz). Nel 1491 il « ducato di Bretagna » entrò a far parte del regno di Francia; ma la difficoltà delle comunicazioni e la distanza da Parigi gli permisero di conservare una spiccata originalità sino alla fine dell'antico regime, quando i contadini bretoni presero le armi contro gli eserciti repubblicani. L'antica provincia, che aveva i suoi «stati» a Rennes, fu suddivisa in 4 dipartimenti: Ille-et-Vilaine; Côtes-du-Nord; Finistère; Morbihan. Il NO. del dipartimento della Loire inférieure faceva ancora parte della Bretagna, ma il porto di Nantes, con le sue industrie, è diventato un centro di vita locale, estraneo al mondo bretone propriamente detto. Le ferrovie e lo sviluppo delle strade hanno contribuito a distruggere il particolarismo bretone; tuttavia questa regione conserva ancora una sua particolare fisionomia.

La Bretagna è una parte del massiccio armoricano dell'ovest della Francia, affine ai massicci ercinici. Gli strati primarî vi sono stati violentemente piegati e metamorfosati. In tali smembramenti si riconoscono tuttavia dei carreggiamenti, ed è cosa certa che, alla fine del Paleozoico, la Bretagna fu, come il Massiccio Centrale, una regione di alta montagna. Ma, probabilmente già prima che cominciasse il Mesozoico, l'erosione aveva portato il rilievo allo stato di penepiano; sicché le antiche pieghe sono rivelate soltanto dall'orientamento degli strati di granito, degli scisti cristallini, degli scisti e delle arenarie. Se i mari triassici, giurassici o cretacei ricoprirono tutta una parte della Bretagna, il che avvenne certamente nell'est del massiccio armoricano, del fatto non è rimasta alcuna traccia, e gli ultimi segni di un'indubbia trasgressione marittima risalgono al principio del Cenozoico; si conoscono depositi eocenici esistenti nel bacino della Vilaine.



La Pointe du Raz (da *Orbis terrarum*)

L'aspetto del penepiano è la caratteristica geografica predominante di tutta la Bretagna interna. Da ogni parte si stendono orizzonti uniformi; ma, per spiegare l'increspamento generale delle forme, occorre ammettere un certo ringiovanimento del rilievo, dipendente da movimenti del suolo, con aumento dell'inclinazione dei corsi d'acqua, che hanno dovuto approfondire lievemente le loro valli. L'impermeabilità delle antiche rocce, dove non esiste il calcare, ha favorito una complicata ramificazione dei bacini fluviali. Ma, senza dubbio, l'evoluzione si è compiuta in modo diverso, a seconda che lo scavo si operava in rocce più o meno dure; e l'alternarsi di tali rocce in fasce parallele spesso dà origine a creste e a depressioni allungate nella direzione delle antiche pieghe (E.-O. o NO.-SE). Le creste sono attraversate da valli a chiuse, con pareti rocciose alte da 50 a 80 metri. Larghi affioramenti di scisti argillosi determinano lo svilupparsi di depressioni ondulate (bacino di Rennes negli scisti precambrici a est, bacino di Châteaulin negli scisti carbonici a ovest). Pare che i movimenti del suolo, i quali hanno prodotta questa lieve ripresa dell'erosione, siano stati meno accentuati ad est, e più accentuati ad ovest.

Nessuna regione della Francia presenta coste così frastagliate, come la Bretagna. Ardite punte si protendono nel mare, trasformate dall'erosione in isole e scogli; si aprono ampie insenature o esse si stendono dietro banchi di sabbia, tagliati da uno stretto canale; ma, soprattutto, innumerevoli estuarî penetrano nell'interno con le loro ramificazioni, che in Bretone vengono chiamate *rivières* o *aber* e corrispondono ai *rias* della Galizia spagnola. Rare sono le spiagge sabbiose e i cordoni litorali che sbarrano un estuario, come dalla parte d'Auray, o congiungono un'antica isola al continente (Presqu'île de Quiberon). Le coste bretoni sono coste giovani, la cui fisionomia è dovuta quasi interamente ad un loro movimento positivo che ha fatto penetrare il mare nelle depressioni del rilievo continentale, mutando in baie e in cale le più larghe tra esse, e in *aber* o *rias* le valli che si trovano racchiuse tra i massicci di rocce dure.

La natura peninsulare della Bretagna spiega le caratteristiche del suo clima. La regione è resa umida dai venti oceanici, mentre il contatto diretto col mare impedisce le oscillazioni termiche sul litorale. Brest ha la stessa media di gennaio che ha Marsiglia (6°,7), ma l'estate vi comincia tardi, essendo l'agosto il mese più caldo, con una media di 18°,1 soltanto. L'autunno è tepido (ottobre più caldo di 4° che a Parigi); la primavera pure è in ritardo. L'umidità dell'aria è grande in tutte le stagioni, e le piogge sono quasi ugualmente distribuite, con un lieve massimo nell'autunno e nell'inverno (Brest 826 mm.: inverno 206, primavera 154, estate 185, autunno 269). Quando la temperatura si abbassa, le depressioni barometriche si fanno più frequenti e più vicine alla penisola, suscitando le brezze dell'ovest, che coprono il cielo di nubi e fan cadere pioggerelle minute per intere giornate: il *crachin* di Brest.

Con un clima così mite e così umido, la Bretagna è per eccellenza il dominio della flora atlantica. La foresta di querce cresce bene in ogni punto, e ha dovuto esistere prima dell'occupazione dell'uomo, se si eccettuino i luoghi dove lo impediva l'eccessiva acidità del terreno o la violenza del vento. Sul litorale, salvo che nelle località riparate, gli alberi sono poco numerosi e spesso vengono

Saint-Malo (da *Orbis terrarum*)

Il ponte di Lézardrieux (da Geffroy, *La Bretagne*)

Donne di Pont-Labbé in abito festivo (da Geffroy, *La Bretagne*)

Dinan, Interno bretone (da *Orbis terrarum*)

atterrati dal violentissimo *norouet*. Nell'interno, le alture sono per lo più ricoperte di *landes*, formate da eriche, da ginestre o da giunchi spinosi, con torbiere nelle zone depresse. Il dissodamento della foresta, operato su terreni infecondi, non di rado ha dato origine alla *lande*. Questa formazione vegetale, propria della Bretagna, invade tutti i terreni incolti, e ha fornito per lungo tempo pascoli per le pecore e fascine da ardere.

Le terre coltivate, suddivise in numerosi appezzamenti, sono cinte da siepi d'alberi, piantate su arginetti: onde quell'aspetto forestale del paesaggio bretone, che vale a spiegare il nome Bocage e quello di Arcouet (in celtico: regione della foresta).

L'originalità della Bretagna è dovuta in gran parte alla sua popolazione (v. celti). La razza celtica vi si è mantenuta quasi intatta, rinforzata nel sec. VI da profughi della Bretagna insulare, i quali fuggivano l'invasione anglosassone. Questi immigrati introdussero il bretone, parlato oggi da un milione di persone, in gran parte bilingui; esso appartiene al gruppo celtico (v.) e, contrariamente all'antica credenza, va distinto dal celtico della Gallia preromana, o gallico, che, all'arrivo degl'insulari, era già spento.

Tessitore di Sainte-Barbe (da Geffroy, *La Bretagne*)

Il bretone è attestato da glosse a partire dal secolo IX, da monumenti letterarî, di carattere prevalentemente religioso, a partire dal XV (v. celtiche, letterature). L'uso del bretone, prima più diffuso, si è andato restringendo entro una linea che parte dalla foce della Vilaine, passa ad est di Vannes e di Pontivy e termina ad ovest di Saint-Brieuc: in una metà circa della penisola lo si parla ancora nei campi, in chiesa, nei mercati.

Si distinguono quattro dialetti principali: quello di Léon (*léonard*, nel Finistère) su cui si fonda principalmente l'ortografia ufficiale; quello di Cornouaille (*cornouaillais*, pure nel Finistère), quello di Tréguier (*trégorois*, Côtes-du-Nord), e quello di Vannes (*vannetais*, nel Morbihan). Quest'ultimo ha risentito meno della ortografia ufficiale e viene ancora studiato come varietà autonoma. L'influenza del bretone sul francese è nulla, anche qui in contrasto con la credenza più antica che da esso il francese derivasse o avesse importato molte parole.

Insieme con la lingua, meglio che in qualsiasi altra parte della Francia, si sono conservati anche il sentimento religioso, gli antichi costumi, le vesti e le superstizioni. Sui mercati e nei « pardons » (pellegrinaggi), si possono ancora vedere le donne con corpetti ricamati, grembiali a vivaci colori e berretti di pizzo, e gli uomini con larghi calzoni, corto giubbetto e cappello dai nastri di velluto pendenti.

Cuffia usata a Châteaulin (da Geffroy, *La Bretagne*)

La tendenza conservatrice del contadino bretone trae ori-

In alto, a sinistra: CASTELLO DI COMBOURG; *a destra*: CASTELLO DI VITRE;
in basso, a sinistra: GUIMILIAU; *a destra*: LOCRONAN
(da *Orbis terrarum*)

BRETAGNA

In alto: MONT-SAINT-MICHEL; Veduta esterna e Sala dei Cavalieri;
in basso, a sinistra: FOUGÈRES; *a destra*: CASTELLO DI JOSSELIN
(da *Orbis terrarum*)

In alto, a sinistra: CONTADINI BRETONI AL PERDONO DI SANTA BARBARA; *a destra*: UNA STRADA DI VANNES;
in basso, a sinistra: CALVARIO DI PLOUGASTEL-DAOULAS (da *Orbis terrarum*);
a destra: PORTA DI JERZUAL A DINAN (da G. Geffroy, *La Bretagne*)

BRETAGNA

In alto: MERCATO A AUDIERNE
(da *Orbis terrarum*)

In basso, a sinistra: COSTUMI DI PONT-AVEN; *a destra*: COSTUMI DEI DINTORNI DI BREST
(da G. Geffroy, *La Bretagne*)

Ploermel, Pianterreno di una casa del sec. XVI (da Geffroy, *La Bretagne*)

gine dalla vita d'isolamento da lui condotta per lungo tempo e dalle condizioni sociali derivanti dall'economia rurale. Anche il modo di popolamento è assai diverso da quello della Francia centrale: non villaggi agglomerati, ma case coloniche sparpagliate in ogni parte. Ciascuna famiglia vive in mezzo al podere da lei coltivato, ricavando dal suolo tutto ciò che le occorre: i cereali (un tempo saggina e segale), i legumi (patate e soprattutto cavoli); e allevando da 5 a 10 vacche.

Tale quadro della vita bretone vale anche oggi per l'interno della penisola. Lo sviluppo delle comunicazioni peraltro ha permesso l'introduzione dei concimi chimici e qualche perfezionamento dei metodi di coltivazione, e ne è derivato soprattutto l'estendersi dei prati artificiali e dell'allevamento. Mutamenti assai più notevoli sono, invece, avvenuti sul litorale, che è sempre stato la parte più operosa e più ricca del paese.

Secondo gli antichi cronisti, un tempo soltanto la costa sarebbe stata abitata; ed anche ai nostri giorni, il popolo distingue l'Armor (regione del mare) dall'Arcouet (regione della foresta). L'Armor è assai più popolato. E. Robert ha dimostrato che la zona comprendente tutti i punti situati a una distanza massima di 10 km. dal mare contiene da 100 a 200 ab. per kmq., mentre nell'interno la densità scende a 30 ab. L'Armor, che costituisce un quinto della superficie totale, contiene metà della popolazione della Bretagna; quivi sorgono quasi tutte le città, la piccola proprietà vi è in prevalenza e i terreni valgono 20 volte di più che nell'interno.

Questa ricchezza dell'Armor è dovuta all'Oceano Atlantico, poiché le comunicazioni sono sempre state più facili per mare che per terra, e ogni villaggio della costa è un porto da pesca. I Bretoni pescano la sardina sulla costa meridionale, il tonno nel Golfo di Guascogna e sulle coste della Spagna e del Marocco, e perfino il merluzzo sui Banchi di Terranuova e presso l'Islanda. Il riparo offerto dagli estuarî, dove risale la marea, ha dato origine a numerosi porti di cabotaggio e di grande traffico; e tra essi i più importanti ora sono: Saint-Malo, attrezzato per ricevere il carbon fossile inglese; Saint-Brieuc, Paimpol e Roscoff, che spediscono in Inghilterra le primizie, le uova e il pollame; Brest, che è il maggiore arsenale marittimo della Francia occidentale, con grandi cantieri navali; Lorient; e Vannes, celata in fondo al golfo del Morbihan, coi suoi grandi serbatoi d'ostriche.

Ma la vita marittima non è l'unica fonte della prosperità dell'Armor: l'agricoltura vi è sempre stata in onore. Né la mitezza del clima vale da sola a spiegare tale vita agricola: anche i concimi del mare vi apportavano il loro contributo (limi calcari degli estuarî, noti sotto il nome di *tangues*; alghe raccolte sulle rocce e chiamate *goemons*). Col sec. XIX, si ebbe una trasformazione dell'agricoltura litorale bretone: le ferrovie costruite lungo le coste (Parigi-Brest per Saint-Brieuc e Parigi-Vannes-Quimper) permisero l'invio rapido degli ortaggi e delle frutta, proprio nel momento che la concorrenza della grande industria moderna faceva abbandonare la lavorazione del lino.

Pleyben, Usi funebri (da Geffroy, *La Bretagne*)

Col miglioramento delle vie di comunicazione, il litorale ha acquistata un'altra fonte di ricchezza: in estate vi accorrono molti bagnanti, e alberghi e ville si fanno sempre più numerosi.

Capitale della regione è Rennes (183.419 ab. nel 1926), importante come nodo stradale. Nonostante un'attiva emigrazione verso Parigi e verso il sud-ovest, nell'insieme la popolazione della Bretagna sale a 2.411.373 ab. e continua ad aumentare.

V. tavv. CLXXXI a CLXXXIV.

Bibl.: E. De Martonne, *La pénéplaine et les côtes bretonnes*, in *Ann. de Géographie* 1906; Ch. Barrois, *Les divisions géographiques de la Bretagne*, ibid., 1897; E. Robert, *La densité de la population en Bretagne*, ibid., 1904; C. Vallaux, *La Basse Bretagne, étude de géographie humaine*, Parigi 1907; Robert-Muller, *Saint-Malo-Saint-Servan, port charbonnier*, in *Ann. de Géogr.*, 1922.

Per la lingua: F. Vallée, *La langue bretonne en quarante leçons*, 4ª ed., Saint-Brieuc 1916; J. Loth, *Chrestom. bret.*, I: *Breton-Armoricain*, Parigi 1890; A. Sommerfelt, *Le breton parlé à Saint-Pol-de-Léon*, Parigi 1921; A.Troude, *Nouveau diction. français et breton*, 3ª ed., Brest 1886; Meillet-Tesnière, *Les langues dans l'Europe nouv.*, 2ª ed., Parigi 1928, p. 379 segg. E. d. M.-G. De.

Barche per la pesca delle sardine a Douarnenez (da Geffroy, *La Bretagne*)

Stagni di acqua salata a Batz (da Geffroy, *La Bretagne*)

STORIA. – *Fino ai Carolingi.* – Prima che, fra il sec. V e l'VIII d. C., vi venissero, dalle isole britanniche, i Britanni (onde il nome preso dalla regione), essa si chiamava Armorica, cioè paese presso il mare (v. AREMORICI), con nome che comprendeva tutti i paesi litoranei dallo sbocco della Loira a quella della Senna. La posizione appartata, peninsulare, la stessa configurazione orografica, hanno impresso alla storia della Bretagna uno sviluppo a sé, ben distinto da quello del resto della Francia.

Fu abitata presto, in età preistorica, e la civiltà neolitica vi si mantenne molto più a lungo che nel resto di Francia. Non ci è dato sapere l'origine e la natura di questa prima popolazione della Bretagna, che dovette cedere a poco a poco davanti all'insediarsi dei Celti. Dovettero questi penetrarvi tardi, ma vi posero radici saldissime; soprattutto il druidismo incontrò grande favore nelle folte selve dell'Armorica. Questo anche spiega perché Cesare incontrasse tanta resistenza fra le popolazioni della penisola: i *Namnetes*, nella regione di Condevincum (Nantes), i *Venetes*, attorno a Dariorigum (Vannes), gli *Osismii* (presso Carhaix), i *Curiosoletes*, attorno a Corseul, e i *Redones*, attorno a Condate (Rennes). Ma la civiltà romana finì con l'imporsi in tutto il paese e l'imperatore Claudio soffocò le ultime resistenze nazionali galliche, sopprimendo i collegi druidici, che si erano mantenuti nelle foreste. Accanto ad esse si erano formate città fiorenti, di alcune delle quali restano ancora le rovine; ma a cominciare dalla fine del sec. II., la Bretagna sentì, più di altri paesi dell'impero, i dolorosi effetti del fiscalismo e vide la sua popolazione diminuire, tanto che poté offrire un comodo asilo ai Britanni insulari, che fuggivano l'invasione degli Anglo-Sassoni. Questa emigrazione cominciò nel sec. V e proseguì a piccole ondate fino all'VIII; l'età di immigrazione più intensa fu tra il sec. V e il VI. Gli immigrati mantennero nel nuovo paese i loro costumi, le loro istituzioni sociali e politiche (*clan*). L'immigrazione ebbe uno spiccato carattere religioso; spesso i capi non erano principi, ma uomini di chiesa, monaci, che trasportavano sul continente gli usi e la mentalità del cristianesimo insulare, col suo acceso misticismo e l'ardente spirito di proselitismo. Anche in Bretagna esso si manifesta con la creazione di monasteri e col tentativo di organizzare una vera e propria chiesa bretone di rito celtico, indipendente dalla metropoli romana di Tours.

Un certo antagonismo si mantenne fra l'antica popolazione già romanizzata e i nuovi venuti, retti da capi di clan detti *mactyern*. I Bretoni fecero anche il viso dell'arme ai Franchi, mentre la popolazione romanizzata non li vide di malocchio. Dal tempo di Clotario i re merovingi mirarono sistematicamente a sottomettere la Bretagna; ma la lotta fu molto lunga ed aspra, tenuta desta dall'eroe bretone Waroch, e anche dai monaci bretoni, che per secoli costituirono l'unico clero fra quella popolazione. È molto difficile seguire queste lotte confuse, delle quali presto s'impadronì la leggenda, rendendole più confuse ancora. Accanto a Waroch emergono poi, nell'epoca carolingia, altri nomi di eroi: Jarnithin, Morvan, Wiomarch. Nemmeno Carlo Magno riuscì a sottomettere realmente i Bretoni; una volta finita la guerra guerreggiata, si era da capo: i Bretoni si ribellavano, non pagavano i tributi, divenivano inafferrabili.

Il ducato di Bretagna. – Ludovico il Pio comprese che bisognava in qualche modo rispettare la loro individualità di popolo, pur di averli amici e di impedire che straripassero nelle terre vicine: e il modo fu di dare loro un capo nazionale, riconosciuto dai Franchi: NOMENOE. L'esperimento ebbe buon esito, almeno finché visse Ludovico il Pio e finché l'abate Conwoion, fondatore dell'abbazia di Redon, fu l'intermediario della pace. Ma all'avvento di Carlo il Calvo, Nomenoe rivendicò completa indipendenza. L'imperatore cercò di opporsi, ma fu battuto nella battaglia di Bain (845) e costretto a riconoscere nell'846 l'indipendenza del ducato di Bretagna, che fu mantenuta, dopo la morte di Nomenoe (851) da suo figlio ERISPOE, e poi da suo nipote SALOMONE. L'assassinio di Salomone per opera dei capi ribellatisi (874) ricondusse l'anarchia, aggravata dalle invasioni normanne, che Salomone era riuscito a contenere. Gli imperatori e re sono impotenti a intervenire; alla testa del ducato pretendono di mettersi a volta a volta i conti di Cornovaglia, di Rennes e di Nantes.

In realtà il ducato è del tutto indipendente dalla corona di Francia: ha sue proprie leggi, monete, istituzioni, esercito, che non è nemmeno tenuto a prestare man forte al re di Francia; anche nell'ordine ecclesiastico, i duchi tentano di sottrarsi all'arcivescovo di Tours e di dipendere direttamente da Roma. Dell'anarchia approfittano, e l'aggravano, i Normanni, che scorrazzano e depredano il paese. Qualcuno dei duchi o pretendenti al ducato si oppone loro, come JUDICAELE, nipote di Erispoe, e ALANO il Grande, che ebbe anche il titolo di duca; altri si alleano con i razziatori. Il nipote, ALANO BARBATORTA (morto nel 957), dovette rifugiarsi in Inghilterra, davanti alle invasioni normanne; ma due volte tornò a compiere colpi di mano sul continente. Dopo che i Normanni si furono stabiliti sotto Rollone (911) in Normandia, si constata uno sforzo costante dei duchi di Normandia per impadronirsi della Bretagna, esposta a lotte intestine e alle continue guerre con i conti di Angiò per il possesso di Nantes. Fin dalla metà del sec. X, i duchi bretoni riconoscono la sovranità dei duchi normanni.

Un secolo più tardi, l'anarchia regnava ancora sovrana in Bretagna; due duchi si levarono l'uno contro l'altro,. ODONE a Rennes, HOËL a Nantes (1148). Ma nel 1156 Nantes cacciava Hoël e si dava a Goffredo, fratello di Enrico II, re d'Inghilterra. Così un'importante parte si staccava, per il momento, dal ducato. Dopo il breve regno del duca CONAN IV, conte di Richemont (1156-1171), la Bretagna parve definitivamente annessa ai dominî anglo-normanni al tempo del duca GOFFREDO II, figlio di Enrico II. Il figlio di Goffredo II, ARTURO I (v.), fu assassinato da suo zio Giovanni Senzaterra il 3 aprile 1202; e poco mancò che quest'avvenimento annullasse l'indipendenza bretone, avendo Filippo Augusto fatto sposare ad Alice, sorellastra di Arturo, Pietro Mauclerc, membro della famiglia reale, come figlio del conte capetingio di Dreux, Roberto II. PIETRO MAUCLERC rese omaggio al re di Francia per la Bretagna il 27 gennaio 1223. Dei cinque duchi di questa nuova famiglia ducale, PIETRO (1223-37), GIOVANNI I il Rosso (1237-1286), GIOVANNI II (1286-1305), ARTURO II (1305-1312) e GIOVANNI III il Buono (1312-1341), il primo fu certamente la personalità più spiccata e anche più irrequieta, sempre alle prese con i suoi vassalli, specialmente i consanguinei conti di Penthièvre, con il clero, che pretendeva mantenere intatte le sue libertà e i suoi privilegi, e, dopo la morte di Luigi VIII, con la reggente Bianca di Castiglia. A volta a volta, secondo l'opportunità del momento, si riconobbe vassallo del re d'Inghilterra, poi, di nuovo, del re di Francia. Alla fine, sconfitto, scomunicato, fu deposto, e poté consacrare i suoi ultimi anni alla poesia. I suoi successori furono affaticati dalle stesse questioni; posizione del ducato rispetto alla corona di Francia, posizione del clero nel ducato, codificazione delle *coutumes*. In generale si mostrarono più arrendevoli: Giovanni I il Rosso, se ammise che il clero dipendesse dalla curia romana, riuscì almeno a salvare l'indipendenza del ducato dalle decisioni del parlamento di Parigi; più arrendevoli ancora Giovanni II e Arturo II; finché Giovanni III dovette cedere in molte questioni che riguardavano il diritto ducale di monetazione e fu alleato, non però in qualità di vassallo, del re di Francia contro i Fiamminghi, ma, come i suoi predecessori, non seppe trarre vantaggi dalla rivalità tra Francia e Inghilterra.

La morte di Giovanni III il Buono, nel 1341, ridestò le discordie anglo-francesi del secolo precedente e la successione fu disputata tra Giovanni di Montfort, figlio di secondo letto del duca Arturo II, e Giovanna di Penthièvre (la Zoppa), nipote di Arturo II, sostenuta dal marito Carlo di Blois, che era nipote del re Filippo VI. La guerra di Bretagna, che durò fino al 1364, diede il possesso del ducato alla casa di Montfort, in dipendenza feudale dalla corona di Francia. Fu una guerra molto aspra, che si innestò nella guerra dei Cent'anni e nella quale il Montfort fu sostenuto dal re d'Inghilterra, la Penthièvre, o, per meglio dire, Carlo di Blois, dal re di Francia. Nella guerra («la guerra delle due Giovanne») mostrarono accanimento e ardimento le donne come gli uomini: fra esse Giovanna di Montfort, che sostenne energicamente la lotta per il marito prigioniero, Giovanna di Penthièvre e la vedova di Oliviero di Clisson. Si commisero enormi atrocità da una parte e dall'altra; i Bretoni si batterono con straordinario valore, innanzi a tutti i due eroi di questa guerra: Bertrando du Guesclin e Oliviero di Clisson. Si combatté anche durante le frequenti tregue fra il re di Francia e il re d'Inghilterra. Intanto Giovanni di Montfort era morto, e, nella battaglia di Auray (1364) morì anche Carlo di Blois; il trattato di Guérande (1365) conferì la corona ducale al figlio del Montfort, GIOVANNI IV (1365-99). La casa di Montfort conservò il ducato per un secolo circa, fino al 1458. Il duca, benché avesse prestato omaggio al re di Francia, non poteva dimenticare di

dover la vittoria all'aiuto degl'Inglesi. Quindi, contro la volontà della maggioranza dei suoi sudditi, che, se mai, inclinavano più verso la Francia, e specialmente della nobiltà, che trovava facilmente onorifici impieghi alla corte francese e massime nell'esercito (due bretoni furono successivamente connestabili di Francia, Bertrando du Guesclin e Oliviero di Clisson), il duca si mostrò troppo arrendevole verso gl'Inglesi, in quegli anni di guerra franco-inglese, in cui pur doveva prendere un atteggiamento. Abbandonato da gran parte dei suoi, dovette riparare in Inghilterra, e nel 1378 il re di Francia confiscò il ducato e vi impose le gabelle regie. Di qui un improvviso mutamento dei Bretoni a favore di Giovanni IV, che poté ritornare trionfalmente nel ducato; ma si alienò di nuovo l'animo dei suoi sudditi, facendo assassinare il Clisson, suo vassallo, ma pericoloso per le molte terre e uomini che aveva in Bretagna. Il re di Francia si fece un obbligo di vendicare la morte del suo connestabile, movendo contro la Bretagna; ma Giovanni IV moriva, lasciando un erede, Giovanni V (1399-1442), che fu tolto alla tutela della madre, quand'essa (1402) passò a seconde nozze col re d'Inghilterra; la corte francese era sempre vigile ad impedire che gl'Inglesi avessero buone ragioni a stabilirsi in Bretagna. Ma era fatale che anche Giovanni V si barcamenasse tra Francesi e Inglesi, come cercava di non impegnarsi troppo né con Armagnacchi né con Borgognoni. Così il suo troppo tardo intervento non poté sventare la sconfitta francese ad Azincourt (1415), né impedire il dilagare degl'Inglesi su gran parte della Francia.

Un mutamento si nota sotto i successori, Francesco I (1442-1450), Pietro II (1450-57), Arturo III (1457-58). E si spiega: la Francia si va liberando dagl'Inglesi, non è più possibile il gioco d'altalena; al più si può insistere sui diritti della Bretagna all'indipendenza, come farà Arturo III, che, pur essendo ad un tempo connestabile di Francia, rifiuta l'omaggio al re francese. Francesco I e Pietro II vanno ricordati, più che altro, il primo per il truce assassinio fatto perpetrare sul fratello, il secondo per le aspre contestazioni con i vescovi di Nantes, di Rennes, di Saint-Malo per la giurisdizione ecclesiastica e il diritto di asilo.

Morto Arturo III (v.), successe al ducato la casa di Étampes, la quale veniva ad ereditare, per discendenza maschile e femminile, tutti i diritti della casa di Montfort. Il duca Francesco II (1458-1488), uomo debole di natura, ma astuto, subdolo, infido, in preda ai cortigiani, si trova di fronte alla monarchia francese irrobustita e nelle mani di un uomo come Luigi XI. Per non essere sommerso, si fece promotore della Lega del bene pubblico contro il re; fallita questa tattica, dovette sottostare alla continua minaccia del re, che per altro era impegnato con Carlo il Temerario e non poteva sferrare il colpo decisivo contro la Bretagna. Lo fece il successore, il re Carlo VIII, che nel 1488 vinse Francesco II a Saint-Aubin-du-Cormier e lo costrinse a sottomettersi e a impegnarsi a dare in moglie l'erede, Anna, solo col consenso del re di Francia.

L'unione alla Francia. – Poco dopo Francesco II moriva e il ducato venne ad Anna (1488-1514; v.); attorniata da pretendenti, promise la sua mano prima a Massimiliano d'Asburgo, che, abilissimo in questa politica matrimoniale, tentava di ripetere in Bretagna quello che aveva fatto in Borgogna. Ma Carlo VIII gli attraversò i piani; assediò Anna a Rennes, la costrinse a cedere e a diventare sua moglie (dicembre 1491), senza che la duchessa, divenuta così anche regina di Francia, potesse nemmeno dettare dei patti che salvassero, almeno giuridicamente, se non di fatto, l'indipendenza della Bretagna. Quest'occasione, che per allora le mancò, venne invece alla morte di Carlo VIII; Anna, rimasta vedova, tornava ad essere duchessa di Bretagna; e se il re Luigi XII volle impedire che la Bretagna si staccasse dalla corona di Francia e passasse ad altri per un successivo matrimonio di Anna, dovette accettare i patti che Anna impose per passare a seconde nozze con lui, patti che salvaguardavano in qualche misura l'indipendenza bretone. Ma oramai i vincoli che legavano la Bretagna alla corona francese si facevano sempre più stretti: la figlia di Anna e di Luigi XII, Claudia (1514-24), duchessa di Bretagna, per la solita politica, fu presa in moglie da Francesco d'Angoulême, che nel 1515 divenne re di Francia (v. francesco I). Così la Bretagna restava alla corona francese; alla morte di Claudia, anche le finzioni giuridiche che separavano la Bretagna dalla Francia cominciano a sparire. La Bretagna è concessa al Delfino e nel 1532 il re convoca a Vannes gli stati generali di Bretagna, che accettano l'annessione alla Francia, pur pretendendo che il Delfino, come duca di Bretagna, soggiorni a Rennes. Nel 1547 Enrico II, divenuto re, mantenne per sé anche il titolo di duca di Bretagna e nel 1570, risolte alcune questioni con le famiglie che vantavano qualche titolo al ducato, lo considerò del tutto parte integrante della Francia, con la quale da allora la Bretagna divise la sua storia, pur mantenendovi un carattere spiccato e particolare.

Il Parlamento, erettovi nel 1553, la Corte dei conti di Nantes e soprattutto gli stati provinciali mantennero alla Bretagna una forte autonomia, che si manifestò nel sec. XVIII con gl'incidenti fra il procuratore generale La Chalotais e il duca d'Aiguillon, e durante la rivoluzione con l'atteggiamento anticonvenzionale della popolazione dell'interno della penisola.

Bibl.: D. Morice, *Histoire ecclés. et civile de Bretagne*, voll. 7, Parigi 1742-56; Daru, *Hist. de Bretagne*, voll. 3, Parigi 1826; J. Delafaye-Bréhier, *Histoire des ducs de Bretagne*, Parigi 1851; A. Dupuy, *Histoire de la réunion de la Bretagne à la France*, voll. 2, Parigi 1880; J. Loth, *L'émigration bretonne en Armorique*, Parigi 1883; A. de La Borderie, *La Bretagne des grands siècles du moyen âge*, Rennes 1892, continuata (voll. IV-VI) da B. Pocquet, Rennes 1907-14; M. Marion, *La Bretagne et le duc d'Aiguillon*, Parigi 1898; *Archives de Bretagne*, volumi 16, Parigi 1883-1909; A. de La Borderie, *Les origines bretonnes jusqu'à l'an 938 de notre ère*, Rennes 1903; E. Texier, *Étude sur la cour ducale et les origines du Parlement de Bretagne*, Rennes 1905; P. Aveneau de La Grancière, *Le préhistorique et les époques gauloise, gallo-romaine et mérovingienne dans le centre de la Bretagne-Armorique*, 1903; Ch. de Lalande de Calan, *La Bretagne et les Bretons au XVI siècle*, Rennes 1908; Ch. Le Goffic, *La Bretagne et les pays celtiques*, Parigi 1900-909; H. Sée, *Les classes rurales en Bretagne du XVI siècle à la Révolution*, Parigi 1906; F. Lot, *Mélanges d'hist. bretonne (VI -XIe siècles)*, Parigi 1908; G. Mollat, *Études et documents sur l'hist. de Bretagne (XIIIe-XVIe siècles)*, 1907; A. Travers, *Armoricains et Bretons*, Parigi 1912; F. Sagot, *La Bretagne romaine*, Parigi 1911; A. Raison du Cleuziou, *La Bretagne, de l'origine à la réunion*, 2ª ed., Saint-Brieuc 1914; B. A. Pocquet de Haut-Jussé, *Le pape et les ducs de Bretagne*, Parigi 1928. He. P.

BRETEL, Jehan. – Troviero francese del sec. XIII. Nativo di Arras, appartenne al gruppo dei poeti borghesi di questa città, che occupano un posto a parte nella storia letteraria della Francia. Si conoscono di lui numerosi « giuochi-partiti », o tenzoni sopra soggetti diversi, scambiati con personaggi cospicui suoi contemporanei, fra i quali il celebre troviero Adam de la Halle (v.).

Bibl.: G. Raynaud, *Les chansons de Jean Bretel*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, XLI (1880), p. 195 segg.; id., *Mélanges de philol. romane*, Parigi 1913, p. 315 segg. V. D. B.

BRETELLE (fr. *bretelles*; sp. *tirantes*; ted. *Hosenträger*; inglese *braces*). – Strisce di stoffa per lo più elastica, o di cuoio, che servono a sostenere i calzoni. Hanno in genere la foggia di un Y, e la loro lunghezza è regolabile per mezzo di morsette metalliche a cerniera, scorrevoli, o di fibbie. Altra volta le bretelle erano fatte con molle metalliche, unite a strisce pieghettate di stoffa. Oggi l'elasticità si ottiene con fili di caucciù, intessuti insieme ai fili di lana, di seta o di cotone. Le bretelle di cuoio, oggi in disuso, terminano con elastici forniti di occhielli; esse erano, sino a qualche anno fa, di fabbricazione prevalentemente inglese. Le bretelle si confezionano con speciali macchine, e in un secondo tempo vengono aggiunti i tiranti terminali e le rifiniture. I tiranti sono di cuoio, di cordoncino o di stoffa a maglia strettissima e robusta. L'industria delle bretelle occupa in Italia molte migliaia di operaie, specie nel settentrione. Dall'estero si importano i tipi più fini, e quelli che la moda periodicamente impone agli elegantissimi.

BRETEUIL, Louis-Charles-August Le Tonnellier, barone di. – Nacque ad Azay-le-Ferron il 7 marzo 1730. Avviato fin dalla prima giovinezza alla carriera diplomatica, pervenne rapidamente a posti di alta responsabilità: fra il 1760 e il 1770 fu ambasciatore in Russia durante la guerra dei Sette anni; passò poi a Vienna, di là a Napoli e poi nuovamente a Vienna, all'alba del nuovo regno di Luigi XVI (1775), rientrando a Parigi nel 1783. I successori del Necker imperversavano facendo debiti con disinvoltura incredibile; né il re né la corte se ne interessavano. B. fu chiamato all'ufficio di ministro della real casa, particolarmente delicato, perché le interferenze con la politica del governo erano numerose e continue, e vi rimase fino al 1788, imparando a conoscere da vicino l'ambiente più impreparato ad intendere i bisogni del paese. Ebbe fama di reazionario, abituato com'era alle consuetudini corrette e rigide della diplomazia, ma in realtà nel 1785 fu proprio il B. che in un documento ufficiale sull'abuso delle *lettres de cachet* colpì mortalmente la mentalità dell'antico regime e annullò virtualmente la triste efficacia di uno dei più odiati strumenti dell'assolutismo. Egli si oppose, come poté, alla convocazione degli Stati generali, specialmente quando fu fissato il numero dei rappresentanti del terzo stato in modo da risultare superiore alla somma dei rappresentanti dei due altri ordini, ma nulla fece nei primi mesi del 1789 per intralciare il cammino a Necker, ritornato al potere. Niente di più naturale,

quindi, che quando Necker fu allontanato dal governo, l'11 luglio 1789, B. fosse chiamato dal re a sostituirlo. Egli era senza dubbio uno degli uomini politici più vicini alla monarchia e più fedeli al re. Ma l'insurrezione parigina, con la conseguente distruzione della Bastiglia, il 14 luglio, costrinse il re a richiamare Necker. Il governo di B. era durato meno di tre giorni! Non gli rimase che emigrare, sicuro come era che né l'Assemblea né Parigi né forse la maggior parte delle provincie gli avrebbero perdonato di aver osato accettare di sostituire Necker. Fu, ciò non ostante, in continui contatti con la corte; anzi prima che il re accettasse la costituzione fu ufficiosamente incaricato di trattare con le corti europee un programma, complesso e pericoloso, atto a ristabilire l'ordine in Francia. Dopo l'accettazione della costituzione da parte del re, B. fu liberato da quell'incarico, e però non partecipò più, neppure indirettamente, agli avvenimenti della Francia. Rientrò in patria soltanto nel 1802, vecchio e stanco; ma i legittimisti gli rimproverarono di aver piegata la fronte dinnanzi a Napoleone e di aver accettata una pensione di 12.000 franchi. Morì quasi ignorato, a Parigi, il 2 nov. 1807. R. Cag.

BRÉTIGNY. – Villaggio presso Chartres (dip. di Eure-et-Loir). Pace di Brétigny. – Il re di Francia Giovanni II, fatto prigioniero nella battaglia di Maupertuis (1356), e trasportato a Londra, abbozzò, il 24 marzo 1359, un trattato di pace in 45 articoli, che è noto col nome di preliminari di pace di Londra, e l'inviò in Francia al delfino Carlo, il quale lo sottopose agli Stati generali. Questi, il 25 maggio, risposero che il trattato non era né accettabile, né attuabile. Quindi la guerra continuò; ma Edoardo III d'Inghilterra l'anno di poi acconsentì a ripigliare le trattative, che infatti si svolsero nel villaggio di Brétigny fra il 27 aprile e l'otto maggio 1360. Il trattato fu approvato dal re d'Inghilterra e dal re di Francia nella torre di Londra, il 14 giugno, e ratificato dal re Giovanni II e dal principe di Galles a Calais il 24 ottobre; giorno in cui seguì la liberazione dalla prigionia del re di Francia. Quantunque il trattato definitivo fosse un po' meno duro dei preliminari londinesi, esso era gravosissimo sempre per la Francia. La rinunzia del re inglese alle sue pretese sulla Corona francese e alle antiche terre dei Plantageneti sulla Loira e nella Normandia, fu pagata dalla Francia con la cessione completa di Calais e di Guines, della Guascogna e della Guienna, del Poitou, Saintonge, Limousin, Rovergue, Montreuil-sur-mer, ecc. Le quali terre, formanti oltre un terzo del territorio nazionale, passavano adesso, sciolte da ogni vincolo feudale verso la Corona francese, al re inglese, come provincie sue proprie. Il riscatto di Giovanni II dalla prigionia era fissato in tre milioni di scudi d'oro, di cui un quinto doveva essere sborsato subito. Come guarentigia del pagamento di questo riscatto furono consegnati all'Inghilterra due figliuoli di Giovanni II, varî principi e nobili, quattro abitanti di Parigi, e due cittadini di ciascuna delle diciannove principali città francesi. Inoltre furono sottoscritte speciali condizioni riguardo a ciascun articolo importante del trattato, e riguardo alle clausole di rinunzia, per cui i due sovrani di Francia e d'Inghilterra abbandonavano i loro diritti sulle regioni che l'uno cedeva all'altro.

L'impossibilità d'ogni ulteriore resistenza francese può solo spiegare come fosse accolto un trattato che, se non fosse stato, come fu in seguito, lacerato e violato, avrebbe significato per la Francia una vera sentenza di morte.

Bibl.: Rymer, *Acta et Foedera*, L'Aia 1739, III; Dumont, *Corps diplomatique*, II; E. Cosneau, *Les Grands Traités de la guerre de cent ans*, 1889; G. Pic, *Histoire des États généraux*, Parigi 1889. A. Sa.

BRETISLAO I (Břetislav). – Principe di Boemia (1037-1055), figlio del principe Udalrico. Fin da giovine si distinse per il suo eroismo e fu detto poi, da compiacenti biografi, l'Achille boemo; partecipò, regnante ancora suo padre, alla conquista della Moravia. Condusse a forza in moglie la principessa tedesca Giuditta. Approfittò dei disordini scoppiati in Polonia dopo la morte di Boleslao Chrobry, occupò, dopo una campagna vittoriosa, tutta la Polonia, prese nel 1039 anche Gniezno, dove era sepolto S. Adalberto (v.) e ne trasportò a Praga il cadavere. Fu trascinato, contro voglia, ad una guerra contro l'imperatore Enrico III, geloso e sospettoso dei successi di Bretislao in Polonia e dell'accresciuta potenza dei Přemyslidi. Nel 1040 B. batté un esercito tedesco nelle foreste della Šumava, ma l'anno seguente non riuscì a far fronte alla preponderanza numerica del nemico e fu costretto a rinunziare alla conquista della Polonia. Nel 1054, poco prima della sua morte, B. pubblicò una legge sulla successione, stabilendo che il trono dovesse spettare sempre al più vecchio della stirpe dei Přemyslidi.

Bretislao II (1092-1100) principe di Boemia, figlio di Vratislao, primo re di Boemia, introdusse a Sázava la liturgia latina cacciandone i monaci del rito slavo e violò per primo la legge sulla successione del 1054, per assicurare il trono a suo fratello Bořivoj. Crebbe assai, per questi fatti, l'influenza degl'imperatori sulla Boemia.

Bibl.: Fr. Palacký, *Dějiny národu českého* (Storia del popolo cèco), I, 1, Praga 1876; A. Bachmann, *Gesch. Böhmens*, I, Gotha 1899; V. Novotný, *České dějiny* (Storia di Boemia), I, 1, Praga 1912. J. B. N.

(fot. Bulloz)

Jules Breton, La benedizione del grano – Parigi, Museo del Lussemburgo

BRETON, Jules. – Pittore francese, nato a Courrière (Pas-de-Calais) il 1° maggio 1827, morto a Parigi il 5 luglio 1906. Allievo di Félix de Vigne a Gand e del Drolling a Parigi, rappresenta col Lhermitte e col Bastien-Lepage la tradizione del naturalismo rustico, avvivato nell'opera del B. di intima poesia. Tra le numerose opere, le più celebri sono: *La benedizione del grano* (1857); *Il ritorno dei mietitori* (1853); le *Spigolatrici*. Fu poeta, critico, romanziere.

Bibl.: J. Breton, *Le peintre-paysan*, Parigi 1896 (autobiografia); id., *La vie d'un artiste*, Parigi 1896; M. Vachon, *J. B.*, Parigi 1899; T. Monod, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910. H. M. C.

BRETÓN DE LOS HERREROS, Manuel. – Commediografo spagnolo nato a Quel (Logroño) il 19 dicembre 1796, morto l'8 novembre 1873. Fu soldato dal 1812 al 1822, poi impiegato ministeriale, direttore della Biblioteca Nacional (1834), direttore della *Gaceta* di Madrid (1843). Nel 1837 fu nominato membro dell'Accademia spagnola. Fu, come commediografo, il più fecondo del suo tempo e il miglior continuatore della tradizione di Moratín figlio. Esordì nel 1824 con la commedia *A la vejez, viruelas*, sul motivo della vecchia innamorata. Seguirono 64 traduzioni, per lo più dal francese, ma anche dall'italiano, e 113 fra lavori originali e rifacimenti di antichi drammi nazionali. Ebbe ingegno originale arguto e caustico, e facile vena poetica, ricca vena comica, lucida e penetrante capacità di osservazione. Il suo teatro è una svariatissima galleria di quadri e tipi dell'epoca, e vi è raffigurato in tutti i suoi diversi aspetti il carattere del popolo spagnolo. Fra le sue commedie migliori sono: *Marcela o cual de los tres* (1831), *La escuela del matrimonio* (1853), due schietti capolavori di sana comicità, fedeli dipinture del ceto medio, non disgiunte da una certa elegante ironia. Degne di essere menzionate sono anche: *Me voy de Madrid*; *A Madrid me vuelvo* (1828); *Muérete y verás* (1837); dramma romantico è *Elena* e drammi storici *Vellido Dolfos* e *Don Fernando el Emplazado*. Fra le rimanenti composizioni vanno ricordate *La desvergüenza*, poema in ottava rima, le *Poesías sueltas*, varie notevoli *Sátiras* e la *Epístola moral sobre las costumbres del siglo*.

Ediz.: *Obras*, 5 voll., Madrid 1883-1884; *Obras escogidas*, con proemio di Hartzembusch (Parigi 1853).

Bibl.: Marqués de Molins, *Bretón de los Herreros, recuerdos de su vida y de sus obras*, Madrid 1883; G. Le Gentil, *Le poète M. Bretón de los Herreros et la société espagnole de 1830 à 1860*, Parigi 1909. C. B.

BREU, Joerg il Vecchio. – Pittore, nato nel 1480 circa ad Augusta, morto ivi nel 1537. Nel 1514 o '15 venne in Italia. Da principio fu sotto l'influenza del Holbein il Vecchio, poi del Burgkmair. La sua arte contribuì molto a diffondere in Germania la conoscenza del Rinascimento italiano. La sua natura un po' rozza sminuì la forza espressiva del Burgkmair, accontentandosi di una grazia facile e superficiale. Fu attivissimo produttore di disegni

per vetri e incisioni in legno. Suo figlio JOERG B. IL GIOVANE lo seguì in questo indirizzo. La prima opera nota del B. fu eseguita nel 1501 durante un suo viaggio in Austria: è una pala d'altare nel monastero di Herzogenburg nell'Austria meridionale. Del 1510 è la pala d'altare ora nel Ferdinandeum di Innsbruck, del 1512 la graziosa e idillica *Madonna con Santi* (Kaiser-Friedrich-Museum di Berlino), del 1515 un *Sansone* (Basilea), del 1522 la *Madonna* (Vienna), del 1528 la *Morte di Lucrezia* (Erlangen), del 1529 *La battaglia di Zama* (Augusta), dipinta per Guglielmo IV di Baviera.

BIBL.: H. Röttinger, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, IV, Lipsia 1910 (con la bibl. precedente); Campbell Dodgson, *The Calumny of Apelles, by Breu*, in *Burl. Mag.*, XXIX (1916), pp. 183-89; H. Schmitz, *Eine neuerworbene Rundscheibe von J. Breu d. Ae. im Schlossmuseum*, in *Amtl. Berichte*, XLV (1924), pp. 80-82. Fr. B.

BREUCI (*Βρεῦκοι, Breuci*). – Stirpe pannonica, abbastanza numerosa, stabilita sulle due rive del corso inferiore della Sava. Spinti all'insurrezione dalla durezza delle imposte romane, furono, insieme coi Dalmati, ricondotti al riconoscimento della sovranità romana da Tiberio Cesare, nella guerra che dal nome dei capi fu chiamata *bellum batonianum* (6-9 d. C.), e quindi costretti alla prestazione di truppe ausiliarie. I Romani non solo incorporarono i Breuci in altri reparti di truppe (p. es., nelle *cohortes* e *alae Pannoniorum*, truppe a piedi e a cavallo) ma anche li divisero in *cohortes Breucorum* nazionali, il cui numero d'ordine va da I a VIII (la serie non si può ricostruire senza qualche lacuna); forse anche si ebbe più di una *cohors prima*. Già al tempo dei Flavî sono ricordate, e ricorrono poi frequentemente nel secolo II e III: la *cohors prima* (o forse una *cohors prima*) nell'armata della Rezia (almeno per qualche tempo essa ebbe il suo campo a Pfünz, in Baviera; un altro accampamento nella vicina Eining); la *secunda* nell'esercito della Mauretania Cesariense, la IV in Britannia, la V in Pannonia, la VII nella Mesia superiore, la VIII nella Germania inferiore.

(fot. Stoedtner)

JOERG BREU IL VECCHIO, Madonna con Santi – Berlino, Kaiser-Friedrich Museum

Della prima coorte, stanziata a Pfünz, sappiamo da testimonianze epigrafiche che aveva il nome di *Valeria Victrix* e di *torquata*; appellativo onorifico che, secondo un'ipotesi del Ritterling, essa poté meritare sotto Valerio Messala nella guerra pannonico-illirica, restando fedele a Roma anche contro i suoi stessi connazionali.

BIBL.: Th. Mommsen, *Röm. Geschichte*, V, 3ª ed., Berlino 1886, p. 35 segg.; E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, p. 1026 segg.; C. Patsch, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 831; V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, 3, Lipsia 1904, pp. 1173-1188; Dessau, *Geschichte der röm. Kaiserzeit*, I, Berlino 1924, p. 429 segg.; F. Vollmer, *Inscriptiones Baiuvariae Romanae*, Monaco 1915, Indici, p. 202 seg. W. K.

BREUIL, HENRI. – Paletnologo, nato a Mortain (Manche) in Francia, il 28 febbraio 1877; abate. Professore all'università di Friburgo, nel 1910 fu chiamato come professore di etnografia preistorica all'Institut de paléontologie humaine fondato a Parigi dal principe Alberto di Monaco, dalla quale cattedra, che tuttora tiene, ha dato un impulso vigoroso a questi studî. Dopo i lavori del Lartet e del Cartailhac, si deve a lui la ricostruzione della cultura di Aurignac (v. AURIGNACIANA, CIVILTÀ) che egli vide precedere l'epoca di Solutré. Non meno profondi e geniali furono i suoi studî sull'arte quaternaria nella regione franco-cantabrica. La sua produzione scientifica è immensa. Si ricordano qui soltanto le seguenti opere: *Les gisements présolutréens du type d'Aurignac*, in *Congrès de Monaco*, 1906, pp. 323 segg.; *La question aurignacienne*, in *Revue Préhist.*, 1907, nn. 6, 7; *L'aurignacien presolutréen*, ibid., 1909, nn. 8, 9; *Les subdivisions du Paléolithique supérieur*, in *Congrès de Genève*, 1912, I, pp. 155 segg.; *La caverne d'Altamira*, Monaco 1906, in collaborazione col Cartailhac; *La Pasiega*, Monaco 1913, in collaborazione con Obermaier e Alcalde del Río; *Les cavernes de la région cantabrique*, Monaco 1911, in collaborazione con altri; *Nouvelles cavernes ornées paléolithiques dans la prov. de Malaga*, in *L'Anthropologie*, XXXI (1921), p. 250; *L'évol. de l'art pariétal des cavernes*, ecc., Monaco 1906. U. Re.

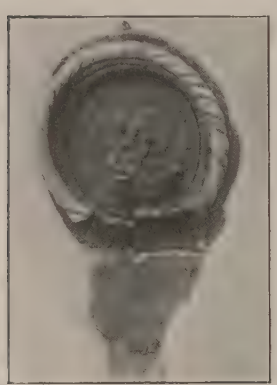
BREUNI (lat. *Breuni, Breones*). – Popolazione rezia che abitava, nell'età imperiale romana e nei primi secoli del Medioevo, la zona del Brennero. L'ultimo ricordo di questo popolo è conservato in un testamento dell'827 (Th. Bitterauf, *Quellen und Untersuchungen z. bayrischen und deutschen Geschichte*, n. s., IV, p. 550). Impossibile delimitare i confini originarî del loro territorio, essendo incerta l'ubicazione delle *civitates* limitrofe. All'epoca della conquista romana (15 d. C.) è improbabile si estendessero più a sud della confluenza della Rienza (Bressanone). Siccome Vipitenum, al di qua dello spartiacque, e il Wipptal, a N. del Brennero, formano un'unità toponomastica, si può supporre che i Breuni abbiano avuto in loro possesso i due fianchi dello spartiacque. Accenni non troppo chiari ai *Breonum loca* nella *Vita Sancti Martini* di Venanzio Fortunato (IV, 465) e in una lettera di Teodorico (Cassiodoro, *Varia*, I, 11) fanno ritenere molto probabile che i Breuni occupassero ancora a quel tempo, anche il pendio settentrionale del Brennero. Nel bacino dell'Inn, la Mellach ad O. e Jenbach ad E. segnano il limite della zona breunica romanizzata di fronte alla penetrazione baiuvara; in quello dell'Isarco, Sabiona presso la Chiusa è nel 550 la sede vescovile dei Breuni (v. BRESSANONE). Tutto questo territorio forma dal sec. VII a. C. un'unità archeologica orientata verso la civiltà veneto-illirica e ben distinta dall'etrusca e specialmente dalla gallica: assume nell'ultimo periodo del ferro caratteri specifici. Non è un caso che l'etnico *Brixentes* (connesso con Bressanone) combini con quello d'una fondazione euganea, *Brixia* (Brescia), e del comune di *Brixellum* (Brescello, Guastalla). La stessa omofonia troviamo fra *Breuni* e *Breonio* (1184-1308 *Breuni, Breoni*) nelle prealpi veronesi, e questa concordanza acquista particolare rilievo per i rinvenimenti archeologici di Breonio, che ci attestano l'esistenza d'una popolazione primitiva lì riparata dall'invasione dei neolitici padani. È quindi probabile che i Breuni rappresentino nel loro fondo etnico una schiatta italica preindoeuropea, sospinta a ritroso dall'Adige e dall'Isarco prima del sec. VII nelle sue sedi storiche, con ramificazioni estese nel versante settentrionale delle Alpi dal lago di Costanza al Salisburgo. Il suffisso *un* ricorda quello di altre popolazioni retiche del bacino dell'Adige e dell'Inn: cfr. *Anauni, Caenauni, Alauni, Sinduni, Camuni*; nello stesso modo che quello di *Brixentes* fa pensare ai *Vennontes* (Adda), *Lepontii* (Leventina), *Ῥουκάντιοι, Κωτουάντιοι*.

Gli stanziamenti preromani sui due versanti del Brennero sono molto numerosi, tenuto conto dell'altezza. Importante la loro veste

toponomastica specialmente per le frequenti omonimie che dimostrano o uniformità o affinità dello strato etnico fra i Breuni, i Venostes e gl'Isarci. Quasi tutti i nomi locali preromani (di latini non ce n'è alcuno) nel territorio dei Breuni e dei popoli limitrofi sono preindoeuropei, il che vuol dire che questi erano già insediati nell'alto Isarco prima della penetrazione della civiltà e della lingua veneta. È escluso che si possa trattare di sostrato etrusco.

L'influenza latina non si esplica con nuovi stanziamenti, ma con la costruzione (195-215 d. C.) della grande strada del Brennero (v.). Gl'Itinerarî romani indicano le seguenti *stationes*, tutte con nome barbarico: *Sublavione* (a Colma d'Isarco); *Vipiteno*; *Matreio*; *Veldidena*. I più importanti rinvenimenti archeologici romani furono fatti a Sabiona, a Mauls, a Matrei, Schonberg, Veldidena (Wilten presso Innsbruck), Zirl, Schwaz e Reit pr. Matzen (Masciacum). I più vecchi centri religiosi cristiani sono Sabiona, dov'era documentato anteriormente il culto di Iside (come a Mauls quello di Mitra), Mauls e Brennero (i « Valentini benedicti templa » di Venanzio Fortunato); nel bacino dell'Inn, Veldidena con la chiesa di S. Lorenzo dell'inizio del sec. V, descritta da Venanzio Fortunato (*Carm.*, IX, 14). Sulla via del Brennero fra Matrei e Mauls la romanità si spense negli ultimi secoli del Medioevo; durò più a lungo nelle valli laterali; la convivenza di Latini e immigrati Bavaresi si protrasse probabilmente per qualche secolo.

Bibl.: A. Jäger, *Über das rhätische Alpenvolk der Breuni*, in *Sitzungsberichte d. Akad. Wissenschaften Wien*, XLII (1863); per la toponomastica prelatina, C. Battisti, in *Studi Etruschi*, II (1928), pp. 647-682; per la stratografia, C. Battisti, in *Archivio Alto Adige*, XXIV, 394-401. C. Ba.



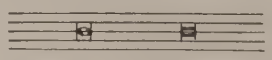
Sigillo di un breve di Alessandro VII, 1655, 14 maggio (da *Instr. Misc. 5654*)

Sigillo di un breve di Clemente XII, 1730, 8 ottobre (da *Instr. Misc. 5660*)

BREVE. – Lettere apostoliche *in forma brevis sub cera*, si conoscono sin dalla fine del sec. XIV e perciò erroneamente si dice che questa forma di documento pontificio sia stata istituita da Eugenio IV. Tali brevi furono spediti non dalla Cancelleria, ma per altra via in forma breve, senza le rigide formule e le varie firme della Cancelleria apostolica. Li spedivano i segretarî, ma dal 1487 i soli segretarî apostolici e in seguito le varie segreterie, man mano sviluppatesi nella curia pontificia. Il breve *sub cera* comincia sempre col nome del papa, p. es.: *Innocentius papa VII. Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem*, o anche *In perpetuam rei memoriam*. Nella data, che segue sempre l'uso moderno, non manca mai l'indicazione del sigillo: «*sub annulo nostro secreto*», «*sub annulo fluctuantis naviculae*», e dal tempo di Martino V (1417-1431) «*sub annulo piscatoris*». Il breve, cioè, veniva chiuso per mezzo d'un filo pergamenaceo e con cera recante l'impronta della barca del pescatore col nome del papa. Oggi, invece del sigillo di cera, vi è un'impronta rossa.

Sotto Martino V i segretarî ricevettero il privilegio di spedire anche certe bolle, e d'allora in poi nella Cancelleria vi fu il banco dei segretarî, dal quale essi spedivano le lettere chiamate « *litterae apostolicae in forma brevis sub plumbo* ». Questi documenti presentavano tutte le caratteristiche della bolla, tranne i segni della spedizione comune della Cancelleria, in luogo dei quali portavano la sola firma del segretario sotto la *plica* a destra. B. K.

BREVE (fr. *brève*; sp. *breve*; ted. *Zweiviertelnote*; ingl. *breve*). – È la nota di maggior durata che sia contenuta nel sistema musicale moderno. Essa vale il doppio e, se puntata, il triplo della semibreve; data la sua lunghezza, è scarsamente adoperata. Nel Medioevo la breve fu la nota centrale del sistema musicale allora in uso. La sua importanza diminuì poi sempre più, col sorgere e con l'affermarsi delle note di piccolo valore. Essa conserva



ancora oggi la figura antica, che consiste in un quadrato o in un rettangolo senza coda; talvolta, però, è rappresentata come una semibreve racchiusa tra due trattini (v. NOTAZIONE) G. Gas.

BREVETTO: v. PRIVATIVA.

BREVIARIO. – Il nome «breviario» (lat. *breviarium*) significa «compendio» e, in senso derivato, «estratto, catalogo, inventario». Già usato nel linguaggio teologico (per esempio, *breviarium fidei*), amministrativo (*breviarium imperii* di Augusto), giuridico (*breviarium extravagantium* [v. *compilationes antiquae*], *breviarium Alarici*; *breviarium canonum*; *breviarium regularum*), in liturgia significò dapprima (secoli IX-XI) un elenco delle regole per la celebrazione delle messe e degli uffici divini.

Breviario romano. – È il libro liturgico nel quale si contiene l'intero ufficio divino secondo il rito romano, ossia quel metodo ordinato secondo cui la chiesa romana vuole che i suoi ministri lodino e preghino oralmente Dio in determinate ore di ogni giorno a nome di tutta la Chiesa. Alcuino (morto nell'804) chiamò « breviario » una specie di ufficio divino da lui compendiato a uso dei laici. Con la fine del sec. XI appaiono i breviarî nel nostro senso, cioè di raccolta compendiosa di brani della Scrittura, d'inni, di orazioni liturgiche, ecc., uniti al Salterio per la recita più comoda dell'ufficio divino, che aveva finito con esigere una piccola biblioteca (Bibbia, Antifonario, Passionario e Legendario, Sermonario, Omiliario, ecc.). I più antichi breviarî noti son dovuti ai benedettini cassinesi: i più importanti furono quelli della corte romana (*breviaria de camera*, *secundum usum romanae curiae*) fissatisi almeno a partire dai tempi d'Innocenzo III (1198-1216).

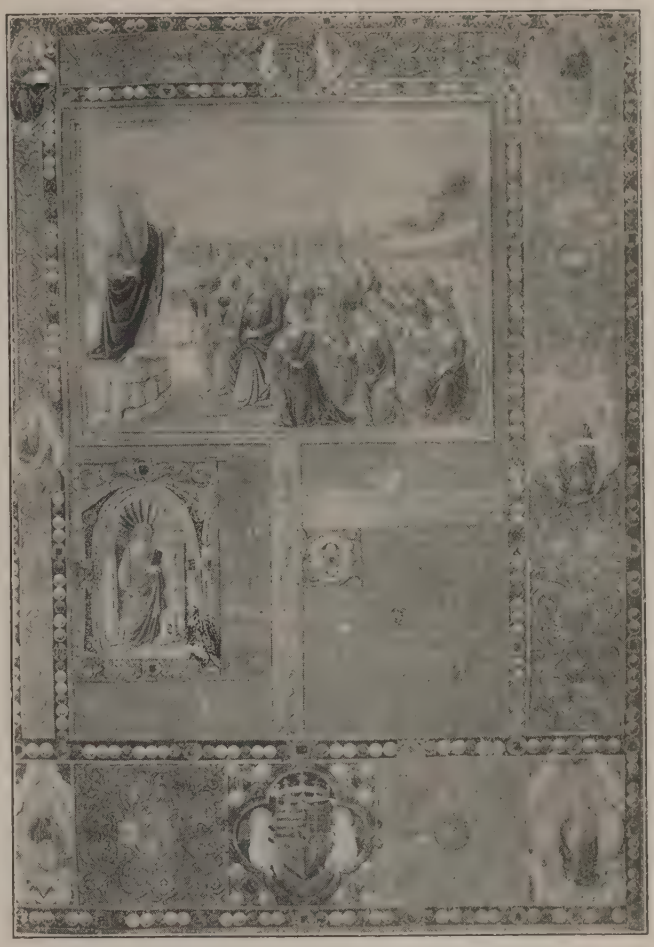
Per conoscere i varî elementi del breviario, bisogna conoscere il valore dei varî elementi dell'ufficio divino che il breviario compendiò in sé. E prima di tutto le *ore della preghiera*. Spontaneamente la giornata ammette 3 grandi divisioni: mattina, mezzogiorno e sera. Il bisogno di più accurata divisione del tempo portò già gli antichi a dividere la giornata in 12 ore: il levar del sole ne indicava la *prima*; il tramonto o *vespro* la dodicesima; il mezzogiorno la *sesta*; queste, con le intermedie *terza* e *nona*, divennero le più nominate anche negli usi civili. Nel culto ebraico v'erano due sacrifici: mattutino e vespertino, con recita di salmi. I primi cristiani di Gerusalemme, secondo gli *Atti degli Apostoli*, frequentavano quotidianamente il tempio, e praticavano riunioni nelle case private per compiere la *fractio panis* (Eucaristia). L'ora terza era stata santificata per i cristiani dalla discesa dello Spirito santo e dalla condanna di Cristo; l'ora sesta dalla crocifissione, e dalla visione di Pietro, simbolo dell'ammissione dei Gentili alla Chiesa; l'ora nona dalla morte di Cristo e dal miracolo di Pietro alla Porta Speciosa del Tempio (secondo le narrazioni dei Vangeli e degli *Atti*). Usi pubblici e ricordi cristiani portavano quindi i fedeli a pregare soprattutto in queste ore. Tuttavia era difficile che potessero così spesso adunarsi, impossibile poi quando scoppiarono le persecuzioni. Troviamo infatti attestate e raccomandate nei secoli II-III (Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, Cipriano) le preghiere di terza, sesta e nona, ma come divozione privata e di consiglio, contrapposta a quella obbligatoria alla levata del sole e al tramonto. Neanche questa però importava riunione dei fedeli ogni giorno. Tale riunione si faceva invece la domenica (già attestata in *Atti*, XX, 7, e più tardi in altri documenti) per l'offerta del sacrificio eucaristico: «sinassi» (*σύναξις*) ossia «riunione» eucaristica o liturgica. Sempre per le difficoltà di riunione e forse anche per comodità dei cristiani schiavi o lavoratori, il culto cristiano impiegò di preferenza le ore notturne. Sorsero così le *vigilie domenicali*, massima tra queste la *pasquale*, che forse anche precedette le altre e le modellò: la notte di Pasqua era quella « beata notte che sola meritò di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo risorse vittorioso da morte » (*Preconio pasquale*); la domenica era il giorno « primo della settimana », in cui appunto il Signore risorse. La vigilia pasquale e in genere le vigilie dovettero dapprima occupare l'intera notte, donde il nome di *παννυχίς* dato in greco alle vigilie; ma ragioni pratiche indussero a incominciare la vigilia non prima della mezzanotte, e di solito al «gallicinio». Si aggiun-

sero presto alla vigilia domenicale le vigilie dei giorni di digiuno, o *stazioni*, e le vigilie presso le tombe dei martiri nei cimiteri in occasione delle loro feste annuali: *vigilie stazionali* e *vigilie cimiteriali*. Non sempre tali sinassi «antelucane» (già menzionate nel sec. II-III) erano connesse con la celebrazione del sacrificio, ma miravano talora solo a lodare Dio e ad edificarsi: «sinassi aliturgiche» o semplicemente «eucologiche» (da *εὐχή* «preghiera»). Allo spuntare dell'alba si amava lodar Dio con salmi adatti all'ora e col cantico *Benedicite* o con i salmi finali del Salterio, nei quali tutte le creature sono invitate a lodare il Signore: da ciò il nome di *laudes matutinae* dato a tale preghiera, che coronava la vigilia. Come ricordo dell'antico uso della *παννυχίς*, o dell'uso ebraico della riunione sinagogale del venerdì sera (inizio del sabato), si ebbe anche una sinassi eucologica all'inizio della notte vigiliare, all'accensione dei lumi: onde il nome di *vespro* o *lucernare* (*λυχνικόν*).

Nel sec. IV la pace concessa alla Chiesa permette ai fedeli di accorrere liberamente a pregare nelle basiliche; d'altra parte lo sviluppo preso dal monachismo, che prega in comune alle ore di terza, sesta, nona, e celebra vigilie quotidiane (*vigilie feriali*), tende a rendere preghiera pubblica le ore suddette e quotidiani i notturni, soprattutto quando i monaci vengono ammessi ad assicurare il servizio eucologico divino nelle basiliche, per accrescerne lo splendore o per supplire al clero scarso o troppo impegnato nel ministero. Questo avviene ad Antiochia verso il 350, quando il vescovo Leonzio ammette all'ufficiatura nella cattedrale gli asceti della confraternita di Diodoro; da Antiochia l'uso si diffonde in Oriente, e attraverso Milano in Occidente; il massimo sviluppo pare si sia avuto a Gerusalemme (v. la descrizione dell'ufficiatura nella *Peregrinatio Silviae*, del 385-388); a Roma si cominciò nel sec. V, elevando monasteri basilicali, per esempio quello *ad catacumbas*, ossia a S. Sebastiano, ai tempi di papa Sisto III (432-440), quello a S. Pietro sotto S. Leone Magno (440-461), e altri. Nel sec. IV si fissarono i salmi e le lezioni dell'ufficio notturno; l'uso di unirvi immediatamente le lodi mattutine portò la recita di queste fino a due ore prima del mattino. Dopo tali lodi in Siria e Palestina si concedeva ai monaci un po' di riposo; affinché però questo non venisse prolungato fino a terza e il ridestarsi fosse santificato dalla preghiera comune, s'introdusse alla fine del sec. IV in un monastero di Betlemme un nuovo mattutino che poi si disse ora di *prima*; anche tale ora si diffuse rapidamente, eccetto presso i monaci d'Egitto che tennero a lungo l'uso di riunirsi solo per l'ufficio notturno (vespro, notturno e lodi), lasciando a ciascuno in privato la preghiera diurna. Finalmente, nella seconda metà del sec. IV, si fa cenno qua e là (nelle *Regulae* di S. Basilio, nel *De virgin.* di S. Ambrogio) a una preghiera immediatamente prima del riposo dei monaci e delle vergini, staccata dai vespri, e che ha dato origine all'*ἀπόδειπνον*, ossia al «dopo cena» dei Greci e alla *compieta* degli occidentali (S. Benedetto, monasteri gallicani; sec. VI). Quest'ora però, come la prima, rimase a lungo piuttosto di tipo privato, e molti monasteri nel sec. VIII la dicevano ancora in dormitorio o nella loro sala capitolare. Il clero diocesano intanto, soprattutto col moltiplicarsi delle chiese a lui affidate e nelle quali il popolo desiderava ritrovare l'ufficiatura quotidiana, dovette ad essa sobbarcarsi almeno entro certi limiti. Giustiniano nel 529 lo obbligava quotidianamente a cantare i vespri, i notturni e le lodi; similmente i concilî gallicani e spagnoli del sec. VI impongono gli «uffici vespertini e mattutini»; si noti l'inizio del passaggio del nome di mattutino al notturno; Roma, ancora alla fine del sec. VI e all'inizio del VII (*Liber diurnus*), non imponeva che l'ufficio quotidiano dal gallicinio al mattino. L'accorrere dei fedeli a Roma e in particolare a S. Pietro, rese l'ufficiatura di questa basilica (servita dai monaci e quindi con l'ufficio diurno completo) modello per le altre in Roma e fuori. Si giunge così a Pipino e Carlomagno, che favoriscono quell'unificazione per cui l'ufficiatura della maggior parte dell'impero carolingio si fa romana, come era già per l'Inghilterra evangelizzata dai monaci romani.

Già presso gli Ebrei il Salterio era il libro della preghiera per eccellenza, e, specialmente dopo l'esilio babilonese, si erano venuti fissando salmi per i diversi sacrifici, feste e giorni (v. i «titoli» di varî salmi). Nelle sinagoghe si cantavano i salmi, si leggevano la Legge e i profeti, si facevano discorsi, si recitavano preghiere. Tutto questo troviamo passato negli usi della Chiesa fin dai primi tempi, attestato da numerosi passi sia del Nuovo Testamento sia dei più antichi scrittori cristiani: salmodia, letture dalla scrittura, orazioni, sermoni od omilie, formavano il contenuto primitivo delle sinassi cristiane; aggiungendovi l'offerta eucaristica, si ha la messa; non aggiungendola, si avrà il notturno (simile alla prima parte della Messa, fino all'offertorio), sul quale sono modellate le altre ore. L'ordinamento della recitazione, che prima era libero, più tardi venne fissato stabilmente. Si possono seguire tali fissazioni attraverso le *Costituzioni apostoliche* (v. APOSTOLO), le *Istituzioni* di Cassiano (v.), che dànno gli usi dei monaci d'Egitto, Siria e Palestina, e ci fanno conoscere quelle introdotte da lui nei suoi monasteri di Marsiglia, la *Regola* di S. Benedetto (v.) e di S. Colombano (morto nel 615), il *Liber diurnus*, i *Decreti conciliari*, ecc. Diamo qualche esempio. Il minimo di fisso si ha nelle *Costituzioni apostoliche*, II, 59: «alla riunione mattutina, il Salmo LXII, *Deus, Deus meus, ad te de luce vigilo*; a quella della sera il CXL .... *Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo, elevatio manuum mearum sacrificium vespertinum*». I monaci egiziani e i palestinesi usavano nelle vigilie feriali 12 salmi (nelle domenicali 20), un'orazione dopo ciascun salmo, l'alleluia dopo il 12°, due lezioni dalla Scrittura (Antico e Nuovo Testamento, di solito), orazione finale del superiore. La tendenza dei monaci di Cassino e di S. Colombano fu piuttosto ad ampliare; S. Benedetto e la chiesa di Roma (S. Gregorio Magno ne riassume l'opera) tennero una via di mezzo. Il contenuto dell'ufficio romano dei tempi di Carlomagno ci è dato da Amalario di Metz (morto circa nell'850), da S. Benedetto d'Aniano (morto nell'821), dai più antichi e puri *Ordines romani*, ecc. Vi si vede l'ufficio *de tempore* feriale e domenicale, cioè la preghiera del giorno come tale, in cui si prega per il dovere abituale, non per un ricordo speciale connesso col giorno.

Fuso con l'ufficio *de tempore* è l'ufficio di quelle feste che sono state il cardine dell'anno liturgico, cioè il gruppo pasquale con la sua preparazione e il suo compimento (quaresima, settimana santa, Pasqua e tempo pasquale, Pentecoste), e il gruppo natalizio (Avvento, Natale, Epifania). Nella struttura del notturno appaiono



Breviario di Mattia Corvino re d'Ungheria – Roma, Bibl. Vaticana

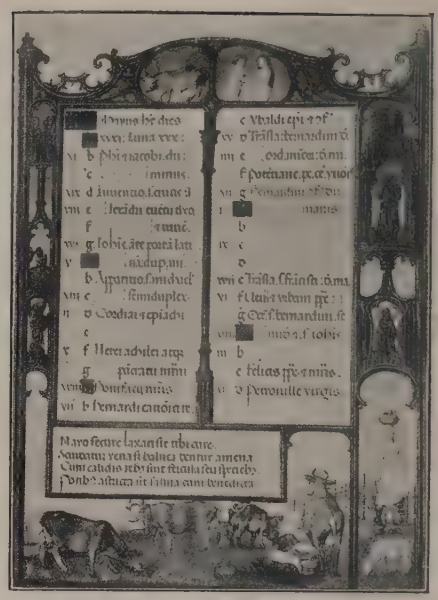
Breviario Visconti – Firenze, Collegio di Villa alla Pietra (da *Walhalla 1911*)

quattro tipi: *a*) *ufficio feriale*: 12 salmi seguiti da 3 lezioni; *b*) *ufficio domenicale*, diviso in 3 notturni, il primo di 12 salmi più 3 lezioni, il 2° e il 3° ciascuno di 3 salmi più 3 lezioni; *c*) *ufficio festivo*: 3 notturni ciascuno di 3 salmi più 3 lezioni; *d*) *ufficio pasquale*: un notturno di 3 salmi con 3 lezioni. La brevità di quest'ultimo era dovuta alla lunghezza delle funzioni che avevano occupato una gran parte della vigilia pasquale.

Oltre l'ufficio *de tempore* vi è quello dei santi. Il culto liturgico dei santi era in antico celebrato quasi solo là ove era il loro corpo, o almeno qualche loro memoria concreta. Anche per i santi l'ufficiatura originale era quella della notte (vigilie cimiteriali). Gregorio III (731-741) eresse in S. Pietro un oratorio a tutti i santi; ivi i monaci addetti alla basilica dovevano recarsi ogni giorno a recitare 3 salmi seguiti da lezioni scritturali e da un'orazione in onore del santo di cui ricorreva l'anniversario. Adriano (772-795) ordinò che si leggessero le Passioni o le Vite dei santi; era un piccolo ufficio aggiunto, già preparato dalle commemorazioni degli anniversarî dei santi prescritte dalla Regola benedettina: esso cominciò a togliere al culto dei santi il suo carattere locale. Alla fine del sec. VIII le feste dei santi son distinte in maggiori e minori; nelle maggiori l'ufficiatura era ispirata al tipo festivo. A Roma inoltre vi era « doppio » ufficio notturno o vigiliare: uno feriale e uno del santo; l'uno era detto alla sera precedente poco dopo i vespri, l'altro a mezzanotte. Fuori Roma l'ufficio feriale divenne facoltativo e poi fu soppresso, il che pure si fece a Roma dopo il sec. XIII; restò tuttavia il nome di « ufficio doppio » a indicare il grado della festa. Inoltre il trasporto d'un ufficio vigiliare alla sera precedente occasionò il passaggio del nome di vigilia al giorno previo alla festa, e fu la prima radice della facoltà di recitare la sera precedente il mattutino e le lodi del domani. Presto si fissarono i *Comuni dei santi* (apostoli, martiri, confessori, vergini), ricavandoli generalmente dal *Proprio* dei santi più celebri di quella categoria, per es. i Ss. Pietro e Paolo per il Comune degli apostoli; S. Agnese per quello delle vergini, ecc. Le feste minori conservavano il salterio feriale, il resto era del santo. La struttura delle altre Ore s'ispira a quella del notturno, abbreviandolo: cioè salmodia (5 salmi fissi per le lodi e i vespri, 3 per le altre Ore, nelle quali viene distribuito il lungo salmo CXVIII *Beati immaculati invia*, 4 per compieta); « lezione abbreviata »; « orazione ». L'Ora di Prima ha come appendice una serie di pratiche derivate dal riunirsi della comunità monastica nella sala capitolare, iniziando la giornata con la lettura d'un capitolo delle Regole (da ciò il nome di sala capitolare; il clero diocesano sostituì alla Regola una lettura abbreviata, *Lectio brevis* o « capitolo »), dopo la quale con la benedizione del superiore si andava al lavoro.

Breviario Grimani – Venezia, Bibl. Marciana

Il fissarsi delle lezioni originò, dal secolo VIII, la raccolta di sermoni, di omilie, ecc.; quella che sta a base dell'attuale breviario risale a Paolo Diacono (797). A rompere la monotonia della lettura, già in antico si introdussero, dopo un certo brano, i responsorî. Ispirandosi al brano letto, o al libro da cui il brano era tolto, oppure alle idee e fatti letti, un cantore proponeva un testo piuttosto breve e diviso in due o più sezioni; il popolo lo ripeteva; il cantore aggiungeva uno o più versetti e finalmente una dossologia, ossia formula di lode a Dio; il coro dopo ogni versetto ripeteva il testo o le sue sezioni, e dopo la dossologia cantore e coro ripetevano l'intero testo. Era un modo opportuno di far imparare al popolo belle massime, e imprimere nell'animo fatti e sentimenti edificanti. La struttura responsoriale suesposta è d'origine italiana (S. Isidoro) e probabilmente romana. Bellissimi per pensiero e musica, i responsorî assunsero poi forme più brevi, soprattutto dopo le « lezioni brevi ». L'insieme dei responsorî tolti da un dato libro, si chiamò nel Medioevo *Historia*. Altra cosa è il salmo responsorio. Dapprima, dato che molti non conoscevano i salmi o non sapevano leggere, anche la salmodia era fatta da un lettore che modulava il salmo un versetto dopo l'altro (« salmo tratto »); il popolo ascoltava, e alla fine cantava all'unisono di solito una dossologia (tra le più antiche e note è il *Gloria Patri*). Per dare al popolo parte più attiva, presto simili formule furono interposte lungo il salmo: tali salmi furono detti dai Greci *acrostichion*, e dai Latini *responsorium*. Ne è esempio ancora oggi l'Invitatorio col seguente salmo *Venite exultemus*, che già dal sec. VIII risulta premesso al notturno. Col sec. IV fattisi più noti i salmi e meno adatta la lettura a solo nelle grandi basiliche, si usò, sull'esempio di Antiochia o di Edessa, il canto del salmo fatto da tutto il popolo diviso in due cori, alternanti un versetto ciascuno. Fu questo il canto « antifonato » (*ἀντιφωνή* « suono di rimando, alternato »). Introdotto da S. Basilio nel 375 a Cesarea di Cappadocia (il santo ce ne attesta già l'uso in Egitto, Siria, Palestina, Mesopotamia), e a Milano da S. Ambrogio in circostanze tragiche per la lotta contro gli Ariani (settimana santa del 386), si diffuse da Milano in tutto l'Occidente; a Roma pare posteriore a S. Damaso, ed è forse dei tempi di S. Celestino (422-432). Nei secoli seguenti piacque molto ripetere intercalata tra i versetti dei salmi, qualche formula che veniva annunciata prima. In fondo erano i salmi responsorî, ma furono chiamati salmi antifonati (Amalario), forse dal senso di preannuncio dato alla parola antifona, scritta anche « antefona ». Più tardi le antifone non rimasero che in principio e alla fine, integre negli uffici solenni (di rito « doppio »), solo annunciate in principio e dette integre alla fine del salmo negli uffici non solenni (di rito « semidoppio » e « semplice »).



Breviario Grimani – Venezia Bibl. Marciana

BREVIARIO GRIMANI. Nozze celebrate nel mese di Aprile
Venezia, Biblioteca Marciana

Come i salmi venivano cantati anche i Cantici, ossia le altre liriche contenute nella Scrittura, fuori del Salterio. Ne possediamo una raccolta nel codice Alessandrino (sec. V). In S. Benedetto tre cantici formano il III notturno domenicale. Prevalse però l'uso di cantare quelli scelti dall'Antico Testamento uno per giorno immediatamente prima dei *laudate* delle lodi, e riservare quelli del Nuovo Testamento a corona delle lodi stesse (*Benedictus*, perché contiene la frase *oriens ex alto: illuminare his qui in tenebris sedent*), dei vespri (*Magnificat*) e di compieta (*Nunc dimittis*). Nel Medioevo erano chiamati Evangelî, e ancora adesso si cantano in piedi e con l'incensazione degli ufficianti.

S. Benedetto, come pure le chiese orientali e quasi tutte le occidentali, eccetto Roma, ammisero nell'ufficiatura gl'Inni, ossia liriche non tolte dalla Scrittura. Già S. Paolo parla di « salmi, inni e cantici» con i quali i cristiani si edificavano tra loro. Tali inni sorti nelle riunioni stesse sotto il dono carismatico, o dovuti al genio poetico cristiano, furono detti anche salmi « idiotici » cioè privati. Il più noto tra noi è il *Gloria in excelsis*, che si trova nelle *Costituzioni Apostoliche* come dossologia mattutina. I migliori innografi occidentali furono S. Ilario, S. Ambrogio imitato da anonimi (*inni ambrosiani*), Prudenzio, Sedulio e Venanzio Fortunato. Fino a costui gl'innografi liturgici imitarono S. Ambrogio, tenendo il metro o almeno il ritmo del dimetro giambico; con Fortunato entrano altri metri e ritmi. Di Paolo Diacono (morto nel 797) è l'inno per la natività di S. Giovanni Battista: UT *queant laxis* RE*sonare fibris*, MI*ra gestorum* FA*muli tuorum*, SOL*ve polluti* LA*bii reatus*, *sancte Joannes*, da cui furon tolti i nomi delle note della scala musicale. La diffusione della liturgia romana in occidente fece sopprimere gl'inni anche in altre chiese; però essi ripresero vigore soprattutto per l'influsso di Cluny, il cui innario penetrò definitivamente a Roma stessa nel sec. XIII.

Altri elementi dell'ufficio divino non tolti dalla Scrittura sono le lezioni agiografiche e patristiche, ma già nelle più antiche riunioni vigiliari si leggevano, oltre la Scrittura, lettere di vescovi o di chiese, Atti di martiri, ecc. Quanto alle orazioni, le *Costituzioni Apostoliche* ce ne dànno alcune fisse; le più antiche ancora in uso sono tolte dai sacramentarî Leoniano, Gelasiano e Gregoriano, e sono profonde di senso teologico e insieme spirano pietà e senso estetico. Un modo di pregare che dava maggior partecipazione al popolo era quello della « supplicazione litanica », in cui uno del clero variava le domande, e il popolo ripeteva una supplica, oppure rispondeva con versetti o con emistichî scritturali, ad altri pronunciati dal cantore. Provengono da tali preghiere le « preci feriali » che ancora si conservano nel breviario, e delle quali i versetti dopo i notturni e altrove sono probabilmente l'abbreviazione. Con i saluti e le acclamazioni giudaiche e cristiane primitive si collegano il *Dominus vobiscum*, l'*Amen*, il *Deo gratias*, l'*Alleluia* (v.); quest'ultimo fu soppresso nel tempo dalla Settuagesima al sabato santo da Alessandro II (1061-1073).

L'estendersi della liturgia romana a quasi tutto l'Impero Franco non operò un'assoluta unificazione, poiché le chiese introdussero alcune modifiche sullo schema romano. Fra queste furono: riduzione nell'uso delle antifone e nella lunghezza dei responsorî; fissazione, riduzioni e cambiamenti nelle lezioni (si diffonde sempre più l'uso dell'omilia sul Vangelo della messa alla fine del mattutino); recita del simbolo Atanasiano a Prima; introduzione di uffici nuovi, specialmente di santi; commemorazioni, anche quotidiane, alle lodi e ai vespri, della beata Vergine e dei santi (« commemorazioni comuni » o « suffragi »). Sorge anche nel sec. XI tra i camaldolesi della congregazione di Fonte Avellana il Piccolo Ufficio della beata Vergine, aggiunto quotidianamente al divino (ne fu zelatore S. Pier Damiani). Vien pure d'uso quotidiano, soprattutto a Cluny, l'ufficio dei morti, che ci risulta già in uso a Roma dal sec. VIII ma solo in occasione di funerali. La corte papale, spesso lontana da Roma e agitata dalle vicende di quell'età, non dirigeva il movimento liturgico; se ne interessò S. Gregorio VII (1073-1085), ma la sua opera non è ancora chiarita; certo si oppose a esagerate riduzioni che si volevano introdurre, prendendo a modello il notturno pasquale. Dimorando qua e là, la corte papale accettò nella sua ufficiatura l'una o l'altra modifica con più facilità che non facessero le basiliche romane. Così l'ufficio di queste, soprattutto quello del Laterano, venne a chiamarsi « antico », mentre gli altri si denominarono in complesso « ufficio moderno ». I « breviarî secondo l'uso della curia romana » rappresentavano quanto il papa accettava d'innestare dall'ufficio moderno sull'antico; da ciò il loro diffondersi come uso della chiesa romana, specialmente dopo che Gregorio IX (1227-1241) ne concesse l'uso ai francescani, così spesso in viaggio per le loro predicazioni e così popolari. Il breviario minoritico (revisione di quello papale, fatta dal generale francescano Aimone), oltre a preferire nel Salterio il testo gallicano al romano, accettò con facilità l'ufficio di nuove feste e in specie dei santi, molti dei quali di rito doppio, escludenti quindi il Salterio feriale. Quanto più questi crebbero di numero e d'importanza (primi e secondi vespri: ossia vengon detti in onore del santo tanto il vespro della sera precedente quanto quello del giorno; ottave privilegiate; giorno dell'ottava di rito doppio; preferenza sull'ufficio domenicale stesso, ecc.) tanto più veniva esclusa la recita settimanale del Salterio, limitandosi alla ripetizione dei salmi fissi nel Comune dei santi. La divozione a Maria portò all'ufficio *de Beata Virgine* da recitarsi al sabato, e a terminare anche l'ufficio d'ogni giorno con un'antifona in suo onore: la prima a essere imposta fu la *Salve regina* prescritta da Gregorio IX dopo la compieta del venerdì. Già nel 1249 il generale francescano Giovanni da Parma enumera le quattro antifone in onore della Vergine che anche ora si susseguono nei varî tempi dell'anno. Nicolò III (1277-1280) impose l'ufficio minoritico a tutte le chiese di Roma.

Le tristi vicende della Chiesa durante e dopo il grande scisma d'Occidente portarono rapidamente a una decadenza dell'ufficio. Il sorgere della critica storica e lo svilupparsi dell'umanesimo fece notare anche l'esistenza d'infondate leggende nelle letture agiografiche, e fece dispiacere lo stile non classico del latino del breviario. A ovviare a quest'ultimo difetto, Leone X (1513-1521) incaricò Zaccaria Ferreri vescovo di Guardialfiera (Campobasso) di correggere l'innario. La correzione fu un vero rifacimento e, se migliorava il latino, introduceva però troppi elementi pagani (famosa l'espressione *Triforme Numen Olympi*, per dire la Trinità). I nuovi inni usciti nel 1525 non furono però autorizzati da Clemente VII (1523-1534) per la recitazione pubblica dell'ufficio. Lo stesso Clemente VII diede al cardinale Francesco Quiñones, francescano, l'incarico di riformare il breviario; questo, chiamato il *breviarium Sanctae Crucis* (il Quiñones era titolare di S. Croce di Gerusalemme), pur essendo sgradito per la novità, piacque per la brevità, tanto che s'incominciò a introdurlo anche nella recita pubblica. Paolo III (1534-1549) lo approvò nel 1536 come provvisorio, ad uso solo del clero secolare e da concedersi dietro richiesta individuale. Ma Paolo IV ne proibiva nel 1558 la ristampa, e stava preparando l'ultima revisione del breviario proprio ai teatini quando morì. Come il papa così altri concilî locali s'interessavano della riforma del breviario; nessuna meraviglia quindi che la questione venisse proposta anche al concilio di Trento nel 1562: ma si era già alla sua chiusura. Il concilio diede l'incarico a Pio IV di compiere la revisione iniziata da Paolo IV. Solo Pio V poté veder finiti i lavori e pubblicare nel 1568 il breviario « Piano », che tenendo un sufficiente equilibrio tra la tendenza critica e la conservatrice riportò molte approvazioni, e venendo imposto a tutte le chiese occidentali che non avessero un proprio ufficio antico, produsse una notevole uniformità. Esso rimase senza modifiche sostanziali fino a Pio X. Sisto V (1585-1590) e Clemente VIII (1592-1605) modificarono alquanto le rubriche e i gradi delle feste, e v'introdussero nuovi uffici; Clemente VIII in specie (sotto cui lavorarono il Baronio, il Bellarmino e il Gavanto per la revisione anche delle lezioni agiografiche) aggiunse il Comune delle « non Vergini »; Urbano VIII (1623-1644) corresse gl'inni sotto l'aspetto linguistico e prosodico (la correzione fu ed è molto discussa). I difetti soprattutto nelle leggende agiografiche, e la parte ancora relativamente scarsa lasciata da Pio V all'ufficio feriale, diedero occasione in Francia e in Germania (gallicanismo e febronianismo) al sorgere più o meno illegale di nuovi breviarî diocesani: il più famoso è quello di Parigi o di Harlay, pubblicato (in seguito alla revisione di Hardouin de Péréfixe e di De Harlay arcivescovi di Parigi) nel 1680, e quello di mons. de Ventimille pure arcivescovo di Parigi nel 1736. Quest'ultimo fu in vigore fino alla metà del sec. XIX. Dal 1830, sotto la guida di D. Prospero Guéranger benedettino di Solesmes, s'inizia un movimento in favore del breviario romano: movimento che fu trionfante quando Orléans, rimasta sola, riaddottò nel 1875 l'ufficiatura romana. Similmente scomparvero nel secolo scorso i breviarî di Colonia, Treviri, ecc. D'altra parte una nuova riforma, ristudiata sotto Benedetto XIV (1740-1758) che non poté effettuarla, fu ripresa da Pio IX nel 1856, e in tempi più tranquilli da Leone XIII che istituì nel

1902 una commissione per studî storico-liturgici annessa alla congregazione dei Riti e curò edizioni tipiche dei libri liturgici. Una vera riforma fu attuata sotto Pio X, quando la bolla *Divino afflatu* del 1911 impose una modifica nella recita del Salterio sì da rendere ordinaria la recita integra del Salterio ogni settimana. Si attendono ancora le modifiche nelle lezioni.

Bibl.: Articolo *Bréviaire* di H. Leclercq, in *Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, Parigi 1910; art. *Breviary*, di F. Cabrol, in *The Cath. Encyclopedia*, New York 1907; art. *Brevier* di F. Probst, in *Kirchenlexicon* di Weltzer-Welte, Friburgo in B. 1882; P. Batiffol, *Histoire du Bréviaire Romain*, Parigi 1893; S. Bäumer, *Geschichte des Breviers*, Friburgo in B. 1895; G. Baudot, *Il breviario Romano* (trad. ital.), Roma 1909; F. Cabrol, *Le livre de la Prière antique*, Parigi 1913; P. Willi, *Le Bréviaire expliqué*, Parigi 1922; P. Piacenza, *De officio divino*, Roma 1909; G. B. Menghini, *L'uso del brev. e del mess. rom. secondo la costituz. «Divino afflatu»*, Roma 1913; L. Barin, *Catech. liturgico*, Rovigo 1921; I. Schuster, *Liber Sacramentorum*, Torino-Roma 1919 seg. E. Cas.

Breviarî celebri. – Breviarî manoscritti furono esemplati per ogni genere di ordini religiosi; uno molto antico, del sec. XI, è custodito nella Biblioteca Vaticana (lat. 7018), dove si conserva anche quello adoperato da Francesco Petrarca (Vat. Borghesiano 364: cfr. Cozza Luzi, in *Omaggio della Bibl. Vaticana nel giubileo episcopale di Leone XIII*, Roma 1893, pp. 1-19) e l'altro fatto per Mattia Corvino re d'Ungheria (Vat. Urbinate 112), meraviglioso codice trascritto nel 1487 e miniato da Attavante (v. attavanti).

Con l'introduzione e lo sviluppo dell'arte della stampa non solo ogni ordine monastico ebbe il suo breviario, ma anche singole città ne adottarono uno speciale. Il più antico di essi pare essere quello all'uso di Costanza, forse stampato a Strasburgo nel 1469; seguono quelli per Würzburg (Spira 1477); per Salisburgo (Venezia 1482 e 1518); per Senlis, 1486; per Augusta, 1487; per Spira, 1891; per Utrecht, 1498 e 1508; per Halbertstadt (Magdeburgo 1495); per Płock in Polonia (Venezia 1498); per l'abbazia di Melk, nella bassa Austria (Norimberga 1500); per Liegi (Parigi 1509); Valenza, 1510; Kiem, fra Salisburgo e Monaco (Venezia 1515); Bruxelles (Parigi 1516); Frisinga (Venezia 1516); Passavia (Venezia 1508); Marsiglia (Lione 1526); Halle a. Saale (Lipsia 1534); Parigi, 1544; Salerno (Napoli 1542); Rodez (Lione 1543). Un breviario per il capitolo di Windesheim fu stampato nel 1499 dai monaci del convento di Hem in Olanda. Questi breviarî erano quasi sempre assai elegantemente impressi e arricchiti di xilografie; per l'uso che se ne fece sono tutti della più grande rarità.

Bibl.: Ehrensberger, *Libri liturgici Bibl. Apostolicae Vaticanae manu scripti*, Friburgo in B. 1897, pp. 190-308; A. Alès, *Description des livres de liturgie imprimés au XVe et XVIe siècles faisant partie de la bibl. de S. A. R. Charles Louis de Bourbon*, Parigi 1878.

Il breviario Grimani. – Celebre manoscritto miniato fiammingo, conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia, appartenuto al cardinale Domenico Grimani (v.). Glielo aveva venduto, secondo l'*Anonimo Morelliano*, un «messer Antonio Siciliano» di cui non conosciamo meglio l'identità, ma che non è certo – come si credeva – Antonello da Messina; l'acquisto deve essere avvenuto poco prima del 1520. Alla sua morte, nel 1523, il cardinale lo lasciò con altri oggetti preziosi alla Repubblica di Venezia, ma ne assegnò l'uso ai nipoti cardinal Marino (morto nel 1546) e Giovanni, patriarca d'Aquileia. Alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1593, il breviario, già rilegato, venne consegnato al doge Cicogna, e nel 1594 deposto nel Tesoro della Basilica di S. Marco; nel 1797 il governo democratico, su proposta di Iacopo Morelli, ne ordinò il trasferimento alla Biblioteca Marciana e il passaggio avvenne nel 1801.

Il breviario misura mm. 275×215 e consta di 831 fogli membranacei scritti su due colonne: il testo è quello all'uso dei frati minori francescani, secondo l'edizione stampata a Roma nel 1477. Oltre i fregi e i riquadri miniati, che ornano ogni pagina, vi sono 86 miniature nel testo e 24 che accompagnano il calendario; i soggetti sono scelti dall'Antico e dal Nuovo Testamento e dalle vite dei santi. Nella ornamentazione marginale, ispirata a riproduzioni realistiche della natura, ma ricca anche d'elementi desunti della vita privata e dal costume fiammingo del Quattrocento, sono nettamente distinguibili tre mani: i quaderni furono dunque assegnati a tre artisti diversi, dopo che già vi era stato scritto il testo, in un piccolo gotico probabilmente di mano di calligrafi italiani, allora numerosi specialmente a Bruges.

Gli artisti del breviario vanno ricercati fra quelli della scuola che fiorì particolarmente a Gand e a Bruges nell'ultimo quarto del sec. XV e nella prima metà del XVI, e che da quelle città prende il nome; scuola che si distingue dalle precedenti fiamminghe per una fattura più morbida, per le maggiori proporzioni delle figure, per la grazia e la libertà di tocco, per la predilezione degli aspetti più gai della natura, e per i caratteristici orli, su fondo d'oro o di colore, seminati di fiori, di frutta, d'insetti, d'uccelli, d'oreficerie, di ceramiche, di medaglie e monete, d'architetture, tutti tracciati con grande maestria di modellato e di chiaroscuro, sì da dar quasi l'illusione del rilievo. Di questa scuola il maggior rappresentante è Alexander Bening, e a lui forse si deve la maggior

Breviario Grimani – Venezia, Bibl. Marciana

parte dell'illustrazione del breviario; quasi sicuramente vi lavorò anche Simon Bening che adoperò forse abbozzi, oggi perduti, di Jean Gossaert. La decorazione del breviario fu opera di varî artisti, diversi per valore, tendenze ed epoca, a giudicare dalla varia qualità delle miniature, dal carattere eminentemente naturalistico d'una parte di esse, dai costumi e dal disegno di altre, posteriori al primo ventennio del sec. XVI.

Nella rilegatura in velluto cremisi i fregi d'argento cesellato e dorato sono forse opera di Vittore Camelio; al centro dei piatti vi è un medaglione, col ritratto del cardinal Grimani in quello anteriore, e con quello del padre suo doge Antonio Grimani nell'altro: quattro borchie stanno agli angoli del fregio che inquadra i due piatti della coperta; le targhette e gli stemmi furono applicati più tardi. V. tavola a colori.

Bibl.: G. Còggiola, *Il Breviario Grimani della Biblioteca Marciana di Venezia: ricerche storiche ed artistiche*, Leida 1910 (unito alla riproduzione integrale del manoscritto, a cura di S. Morpurgo e S. de Vries, Leida 1904-1910); P. Durrieu, *Alexandre Bening et les peintres du Breviario Grimani*, in *Gazette des beaux-arts*, Parigi 1891; id., *La miniature flamande au temps de la Cour de Bourgogne*, Bruxelles 1921, p. 64 segg. e tavv. LXXVII-LXXIX; F. Winkler, *Die Flämische Buchmalerei des XV. und XVI. Jahr.*, Lipsia 1925. T. D. M.

BREWSTER, sir David. – Fisico inglese, nato a Jedburgh, in Scozia, l'11 dicembre 1781. Dal 1793 studiò teologia nell'università di Edimburgo e nel 1804 entrò nella Chiesa scozzese, da cui però si ritirò tosto, per occuparsi di matematica e fisica. Il suo primo lavoro d'ottica è del 1813. Nel 1814 viaggiò sul continente e conobbe i più illustri fisici contemporanei. Dal 1813 in poi pubblicò numerosissimi studî originali, principalmente di ottica fisica (i cui risultati sono esposti nel *Treatise on optics*, 1832), che lo resero ben presto celebre. Fu tra i fondatori della Società inglese per il progresso delle scienze e ne seguì sempre lo sviluppo. Prese parte ai conflitti religiosi scoppiati in Scozia nel 1844 e superò forti contrasti. Fu nominato presidente della Società reale di Edimburgo nel 1864. Morì il 10 febbraio 1868 ad Allerby.

Bibl.: *Home life of sir David Brewster*, pubblicata dalla figlia Mrs. Gordon, 3ª ed., Edimburgo 1881. Em. S.

BREWSTER, William. – Nacque probabilmente nel gennaio del 1567 e fu con Giovanni Robinson e Guglielmo Bradford il fondatore della Chiesa separatista di Scrooby e il condottiero dei Pellegrini nel Nuovo Mondo. Nella sua prima giovinezza, dopo aver studiato a Cambridge, era stato al servizio di Guglielmo Davison e lo aveva accompagnato nelle sue missioni ai Paesi Bassi. Poi si era ritirato a Scrooby (1589) a esercitarvi l'ufficio di maestro della posta. Nel 1602 cominciò a riunire da Scrooby e dai villaggi vicini, a casa sua, gruppi di fedeli, i quali costituirono nel 1606 una Chiesa separatista. Quando, nel 1607, l'attenzione dell'alta commissione di York fu attirata sull'attività dei separatisti di Scrooby, B. fu con altri arrestato. Fu tra gli organizzatori del passaggio in Olanda nel 1608, fu a Leida – dove si era dedicato all'arte del tipografo e stampava libri puritani inviati poi segretamente in Inghilterra – il loro capo (*Elder* e *Teacher* della nuova Chiesa), condusse con altri a Londra (1617) i negoziati per lo stabilimento d'una loro colonia in America e fu sul *Mayflower*, che portava i Pilgrim Fathers, tra i quali alcuni pochissimi di quelli della congregazione del 1606, di là dell'Oceano. Non ebbe però in queste ultime fasi che una parte secondaria. Quando (1620), sulle coste del Massachusetts, la piccola colonia di Plymouth fu fondata, B. vi esercitò le funzioni religiose limitatamente al servizio di preghiera, e fino alla sua morte fu il vero capo e ispiratore della chiesa di Plymouth e il consigliere fidato e ascoltato della comunità. Morì il 10 aprile del 1644. L. V.

BREYSIG, Kurt. – Storico tedesco, nato a Poznań il 5 luglio 1866, vivente. Dal 1884 studiò a Berlino; laureatosi nel 1888, si occupò dapprima di storia della Prussia nel sec. XVII; ma ottenuta una cattedra nell'università di Berlino, allargò il suo orizzonte di storico agli studî della storia universale della civiltà. Da Carlo Lamprecht, al quale viene spesso riavvicinato, egli differisce per il rigore sistematico del suo pensiero e per la severa precisione dei concetti. Il suo sistema, basato sulla teoria dei gradi di civiltà, cioè sull'applicazione dei gradi di civiltà, Antichità, Medioevo, ecc., rigorosamente definiti nel loro significato, alla storia di tutti i popoli civili (v. la sua opera: *Der Stufenbau und die Gesetze der Weltgeschichte*, 1905, 2ª ed. 1928), trova la sua prima applicazione nell'ampio lavoro *Kulturgeschichte der Neuzeit* (voll. 3 fra il 1900-1901), rimasto incompiuto al 1250, poiché il B. intanto volse i suoi studî altrove. Dal 1903 attende a una *Geschichte der Menschheit* della quale nel 1907 è uscito il vol. I (*Die Völker ewiger Urzeit*, cioè gli Indiani nordamericani e gli Eschimesi). Anche questo lavoro è rimasto troncato al suo inizio; vi rientra, in certo senso, anche se si limita a trattare un singolo problema di storia religiosa, lo scritto *Die Entstehung des Gottesgedankens und der Heilbringer*. Di carattere storico-filosofico è pure l'ultimo ampio lavoro del B., *Vom geschichtlichen Werden* (1925-28; I, *Persönlichkeit und Entwicklung*; II, *Die Macht des Gedankens in der Geschichte*; III, *Der Weg der Menschheit*). F. Sch.

BŘEZAN, Václav (1550-1618). – È il precursore della storia critica in Boemia, avendo per alcuni suoi scritti direttamente attinto alle fonti archivistiche. Uscito dalla scuola dei Fratelli boemi, il B. passò nel 1593, come archivista, ai servigi di Pietro Vok di Rosenberg. Egli sistemò in modo esemplare e con discernimento scientifico il ricco archivio dei Rosenberg, compilando una diffusa storia della famiglia (*Monumenta Rosenbergica*, voll. 3), della quale però ci è rimasto soltanto un breve estratto, scritto nel 1609. Altri due volumi di quest'opera, compilati dal B. fra il 1610 e il 1615 contengono la biografia degli ultimi due Rosenberg, Guglielmo e Pietro Vok. Vi si trovano pure notizie sull'attività dei nunzî apostolici in Boemia, coi quali i Rosenberg ebbero contatti. Estinta la famiglia dei Rosenberg, il B. passò al servizio degli Švamberk, di cui scrisse pure la storia. È altresì del B. la storia della famiglia boema Šlik di Holejč. Le principali opere di B. furono edite nello scorso secolo da L. Palacký e Fr. Mareš.

Bibl.: J. Jireček, *Rukověť k dějinám literatury české do konce XVIII věku* (Manuale di storia della letteratura cèca fino alla fine del sec. XVIII), Praga 1875; Fr. Mareš, *Václav Březan*, nel *Časopis Českého Musea*, LII (1878); A. Berger, *Die Rosenberg'sche Bibliothek und Wenzel Březan*, in *Mitteilungen des Vereins f. die Geschichte der Deutschen in Böhmen*, XX (1882); J. Jakubec, *Dějiny literatury české* (Storia della letteratura cèca), 2ª ed., Praga 1929. K. St.

BRÉZÉ, Pierre de. – Celebre capitano e uomo di stato francese, nato verso il 1410, morto il 16 luglio 1465. Egli discendeva da un'antica famiglia dell'Angiò ed era figlio di Pietro (I) di Brezé, consigliere e ciambellano reale. L'inizio della sua fortuna data dal 1433, quando una rivoluzione di palazzo, in cui egli ebbe parte non piccola, abbatté il La Trémoille, l'onnipotente ministro di Carlo VII. Fu un validissimo cooperatore di Carlo VII nella lotta contro gl'Inglesi, distinguendosi nella cosiddetta *Journée de Sillé* (marzo 1434), all'assedio di Montreau (1437), nella guerra di Normandia (1440), e rese grandi servigi al re anche durante la « Praguerie » (1440), aiutando a sottomettere il Delfino e i signori ribelli. Divenne così consigliere del re dal 1436; ottenne – in più d'altre cariche – la contea di Évreux.

Dopo la morte della regina Jolanda (14 novembre 1442) il B., con la protezione della favorita reale Agnese Sorel, divenne potentissimo a corte. Come ciambellano del re, si creò una posizione preponderante nel consiglio, dopo aver fatto allontanare Prégent de Coëtivy e messo in seconda linea il connestabile e Carlo d'Angiò. Fra il 1440 e il 1450 egli ebbe la parte principale nella direzione del governo; ma si mostrò all'altezza del suo compito. Negoziò fra l'altro la tregua di Tours tra la Francia e l'Inghilterra (28 maggio 1444) e il matrimonio di Enrico VI con Margherita d'Angiò, figlia del re Renato; nel 1446, un trattato tra la Francia e la Savoia. All'interno promosse la riforma dell'esercito. Nel 1446 sembrava giunto all'apogeo della sua potenza; ma già i suoi nemici gli preparavano la rovina. Primo fra essi il delfino Luigi, che accomunava in uno stesso odio la Sorel e il B., e che gli mosse contro varie accuse e lo fece compromettere in un processo scandaloso, sicché il B. dovette lasciare la corte e giustificarsi. Riacquistò tuttavia in seguitò il favore del re, e, ricominciata la guerra con gl'Inglesi, si distinse di nuovo, per il suo valore e per la sua abilità, nella campagna di Normandia (1449-1450).

Dopo la morte di Agnese Sorel (1450), si aprì un nuovo periodo nella carriera di Pietro di B. Non fu più l'arbitro del governo, ma il potentissimo governatore della Normandia e il supremo moderatore delle relazioni tra la Francia e l'Inghilterra: sorvegliava infatti gl'Inglesi e il duca di Borgogna, contro i quali sosteneva il partito dei Lancaster, contribuendo così a fissare la politica francese in un senso favorevole ad essi. Nel 1457 con suo fratello Giovanni di B. fece un colpo di mano contro la città di Sandwich, che fu saccheggiata; poi preparò ancora, contro il duca di York, una spedizione in soccorso di Margherita d'Angiò, che gli donò le isole anglo-normanne in compenso dei suoi servigi.

L'avvento al trono di Luigi XI (22 luglio 1461) rovesciò per poco la fortuna del B. Fu incarcerato a Loches; ma fu presto rilasciato, e rimesso nel possesso dei suoi beni e nella maggior parte delle sue cariche. Per di più il re diede in moglie al figlio di Pierre de B., Giacomo, sua sorella naturale Charlotte, figlia di Carlo VII e di Agnese Sorel. Nel 1464 riacquistò la carica di siniscalco della Normandia, prese parte per breve tempo alla *Ligue du Bien Public* contro Luigi XI; poi tornò fedele al re. Trovò la morte il 16 luglio 1465, nella battaglia di Monthléry, nella quale comandava l'avanguardia del re.

Bibl.: Fra le fonti, essenziale: G. Chastelain d'Alost, *Œuvres*, ed. Kervyn de Lettenhove, voll. 8, Bruxelles 1863-66, specialmente I e II, VII; lo Chastelain visse lunghi anni presso il de Brézé; P. Bernus, *Le rôle politique de Pierre de Brézé au cours des dix dernières années de Charles VII* (1451-1461), in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1908, pp. 303-347. He. P.

BŘEZINA, Otokar (pseudonimo di Václav Jebavý). – Poeta e pensatore cecoslovacco, nato presso Tábor il 13 settembre 1868, morto a Jaroměřice (Moravia) il 25 marzo 1929. Sono state date di lui varie definizioni, come: « poeta metafisico », « creatore sintetico », « ideologo simbolista », ma è difficile racchiudere in poche parole la sua complessa personalità di pensatore e poeta. Un'idea centrale della sua poesia può trovarsi in una ripetutamente ricordata evoluzione eterna, nella quale acquisterebbero senso non solo le individualità umane, ma tutti gli organismi e tutti i fenomeni del mondo e della vita. L'idea della misteriosa volontà divina, causa prima originaria di questa evoluzione, dà senza dubbio un colorito mistico a questa concezione, che del resto non ha nulla di schematico e di astratto, sgorgando gradualmente dal pathos personale del poeta e riversandosi in forme ricchissime. Nella prima raccolta di poesie *Tajemné dálky* (Lontananze misteriose) che è del 1895, questa concezione non è ancora distaccata dalle esperienze personali e immediate del poeta, la cui cultura, prevalentemente platonica, neo-platonica e mistico-cristiana, è ancora in via di sviluppo. Nelle nuove raccolte si nota già un prevalere della concezione filosofica sull'ispirazione immediata; il poeta parla d'una vera e propria missione profetica in *Svítání na západě* (Aurora ad occidente, del 1896), missione profetica di solidarietà umana che si solleva ad ebbrezza di beatitudine in *Větry*

od pólů (Venti dai poli, del 1897). Il nucleo della concezione del poeta si può trovare in questi versi: « In un'estasi d'amore io voglio cantare per le anime fraterne. Non vi sono dolori più grandi delle loro vittorie perdute, non vi sono gioie più grandi che le ebbrezze degli sguardi affinati dall'eternità ». La coscienza che il dolore è il principio cosmico dell'esistenza, detta nel 1899 *Stavitelé chrámu* (I costruttori del tempio), in cui le voci dei grandi rappresentanti del pensiero umano si fondono con quelle dei fratelli anonimi, strumenti del destino nell'evoluzione dell'umanità verso la divinità. Questa idea, che si potrebbe dire messianica, della genesi d'una nuova umanità, in cui l'amore è lo strumento cosmico d'ogni riconciliazione e superamento, trova la sua espressione più piena nell'ultima raccolta *Ruce* (Le mani), del 1901. Una specie di commento alla propria opera poetica B. stesso ha dato in un volume di saggi: *Hudba pramenů* (Musica delle sorgenti), del 1903, rifatti e ripubblicati nel 1919, e nei tre saggi: *Zrcadlení v hloubce* (Riflessi nelle profondità), *Přítomnost* (Il tempo presente) e *Jediné dílo* (L'unica opera), nuova ed., 1927-29. La ricchezza delle immagini e delle visioni di B. è così grande che talvolta ne deriva oscurità per il lettore non preparato, ma la forza ritmica della poesia corrisponde alla tematica e al contenuto dell'ispirazione.

Opere complete: *Básnické Spisy* (Scritti poetici), in un volume comprendente le 5 raccolte, Praga 1926. Traduzioni: in tedesco: le cinque raccolte di versi e *Musica delle sorgenti* sono state pubblicate a Monaco 1920, nelle traduzioni di O. Pick ed E. Saudek con la coll. di F. Werfel. Trad. di P. Eismer nell'antologia *Die Tschechen*, dello stesso traduttore (Monaco 1928). In inglese: P. Selver, *An Anthology of Czechoslovak Literature*, Londra 1929. In italiano: E. Lo Gatto, *Venti dai poli* e *I costruttori del tempio*, con saggio introduttivo, Roma 1930.

Bibl.: Marten, *O. B.*, in *Akkord*, Praga 1929, 2ª ed.; J. Staněk, *O. B.*, 2ª ed. 1929; E. Saudek, *Pod oblohou Otokara Březiny* (Sotto l'orizzonte di O. B.), 1928; M. Dvořák, *Tradice díla O. Březiny* (La tradizione dell'opera di O. B.), Praga 1928; Z. Záhoř, *Otokar Březina*, Praga 1928; *Otokar Březina. Osobnost a dílo* (Raccolta biografica e bibliografica), a cura del « Moravské kolo spisovatelů », 1928; G. Picková Saudková, *Hovory s Otokarem Březinou* (Colloquî con O. B.), 1929; E. Chalupný, in *Studie o Otokaru Březinovi a jiných zjevech českého umění a filosofie* (Studio su O. B. e altre figure dell'arte e della filosofia cèca), Praga 1912; A. Novák, in *Z času za živa pohřbených*, Praga 1923; F. X. Šalda, in *Duše a dílo* (Anima e opera), Praga 1922; P. Selver, *O. Březina. A study in Czech literature*, Londra 1929; F. Dominois, *O. B.*, in *Le Monde Slave*, 1929. E. L. G.

BŘEZOVÁ, Lorenzo di. – Storico cèco (1370-1437?), vissuto nel periodo burrascoso del movimento ussita, di cui descrisse l'inizio nel *Cronicon* [*hussitarum*], unica opera contemporanea d'assieme intorno alle guerre ussite. Questo importante lavoro comincia col 1414 e riferisce, con larghezza di notizie, specialmente gli avvenimenti di Boemia fra il 1419 e il 1421; l'autore attinse, oltre che ai proprî ricordi, a documenti originali e alle memorie di altri autori, specialmente di Pietro di Mladoňovice.

Pur essendo stato ussita, il B. condanna nelle sue opere gli eccessi dei Taboriti e propugna la riconciliazione dei Boemi con la chiesa cattolica. Scrisse altri lavori storici e alcune poesie, di cui il *Carmen insignis coronae Boemiae pro trophaeo sibi divinitus concesso circa Ryzmberk e Domažlitz* rappresenta il massimo poema epico nazionale dell'epoca ussita. Tradusse anche celebri cronache e relazioni di viaggi, come il *Chronicon mundi*, i Viaggi di Mandeville e il *Somniarium Slaidae*.

Bibl.: J. Goll, *Mistr Vavřinec z Březové a jeho spisy* (Lorenzo di Březová e i suoi scritti), in *Fontes rerum Bohemicarum*, V, Praga 1893; C. Höfler, *Geschichtsschreiber der hussitischen Bewegung*, I, Vienna 1856; F. M. Bartoš, *Z. husitského a bratrského dějepisectví* (Studî di storiografia ussita e dei Fratelli boemi), Praga 1920; I. Pekař, *Žižka a jeho doba* (Ž. e il suo tempo), I, Praga 1917. K. St.

BREZZA. – Ha un significato generale di vento moderato con una velocità dai 2 ai 6 m. al secondo; comunemente ne ha uno più limitato e indica un vento entro i limiti di forza suindicati, ma di carattere locale, di durata breve, non oltre le 12 ore, che si ripete alle stesse ore del giorno, con la medesima regolarità, quando il gradiente barometrico è debole. La brezza è la parte che si manifesta vicino al suolo, di una circolazione interessante uno strato d'aria dello spessore di non oltre 2000 metri, su un percorso in media d'una trentina di chilometri ed è determinata dallo stabilirsi d'una differenza di temperatura fra due regioni contigue. In tale situazione ha luogo un movimento d'aria dalla zona fredda alla calda presso il suolo, e una corrente di ritorno in alto.

Tra la brezza al suolo e la corrente di ritorno in alto si trova una zona di calma, interrotta spesso da raffiche, la cui distanza dal suolo varia da giorno a giorno. La corrente di ritorno non ha la regolarità della brezza al suolo, e raramente ha la direzione nettamente opposta a questa, perché essa spesso è deviata, componendosi

Brezza – Direzione del vento predominante al suolo nelle diverse ore del giorno dedotta dalle osservazioni raccolte alla Stazione Aerologica sperimentale di Vigna di Valle (da *Annali dell'Ufficio Presagi*)

col vento di gradiente che a quella quota si fa sentire più forte che in basso. Talora anzi esso è così forte da mascherare completamente tale circolazione locale anche al suolo.

Brezza di terra e brezza di mare (*o di lago*). – È un vento che spira perpendicolarmente o quasi alle coste del mare o di grandi laghi e trae la sua origine dal disuguale riscaldamento di giorno, e raffreddamento di notte, della terraferma e dell'acqua. Le brezze si alternano con orario e con intensità e direzione regolarmente ogni giorno: al mattino vento da terra, poco prima di mezzogiorno un intervallo di calma, e poi vento da mare; questo, specialmente nei mesi estivi, è più forte di quello da terra e raggiunge un massimo tra le 15 e le 17, per poi affievolirsi e calmarsi verso il tramonto. La brezza di mare penetra una ventina di chilometri (è bene sensibile a Vigna di Valle che dista 18 km. dalla costa), apporta refrigerio durante i calori estivi mantenendo l'aria agitata; nel mare pare interessi una zona minore di 10 km.

Il fenomeno entro i tropici si presenta tutto l'anno; nelle zone temperate, e in particolare nel bacino mediterraneo, manca quasi del tutto nell'inverno e durante i periodi di mal tempo o nell'imminenza di questo, tanto che l'assenza di brezza è assunta come uno dei più sicuri segni precursori del cambiamento di tempo.

Brezza di monte. – È un vento spirante di notte e alle prime ore del mattino da monte a valle, dovuto allo scendere verso il basso dell'aria raffreddatasi in alto a contatto col suolo la cui temperatura si è notevolmente abbassata per l'irraggiamento notturno, più intenso nell'atmosfera più diradata.

Brezza di valle. – Soffia lungo le valli verso l'alto nelle ore pomeridiane, specialmente quando esse sono orientate secondo il meridiano, poiché la parte più alta, meglio esposta al sole, si riscalda più fortemente che le parti in basso.

Brezza di ghiacciaio. – Scende lungo il ghiacciaio e trae la sua origine dal raffreddamento dell'aria a contatto col ghiaccio.

La brezza di monte e quella di ghiacciaio possono essere classificate come esempio di vento *catabatico* e assumere talora violenza notevole.

Bibl.: M. Tenani, *Ricerche sulla oscillazione diurna della velocità del vento a diverse altezze del suolo*, in *Atti e Mem. R. Acc. de' Lincei*, XIX; R. Giacomelli, *La brezza di terra e di mare a Vigna di Valle*, in *Riv. it. di aer.*, 1915; G. Crestani, *Meteorologia aeronautica*, Milano 1919. G. Cr.

BṚHASPATI (o *Brahmaṇaspati* « signore del *brahman* [formula magica] »). – Divinità vedica di carattere astratto e non ben definito: la stessa formazione del nome indica un processo di riflessione e di astrazione. Secondo alcuni sarebbe la deificazione di Agni nel suo aspetto sacrificale: secondo altri, sarebbe un'astrazione dell'attività sacerdotale che prende corpo assumendo elementi concreti da altre divinità; il Hillebrandt lo interpreta come « il signore delle piante » e personificazione della luna, di cui rappresenterebbe l'elemento igneo. Nella mitologia post-vedica, Bṛhaspati è il maestro degli dei e la divinità preposta al pianeta Giove.

Bibl.: A. A. Macdonell, *Vedic Mythology*, Strasburgo 1897, pp. 101 segg.; H. Oldenberg, *La religion du Véda* (trad. V. Henry), Parigi 1903, pp. 55-56; A. Hillebrandt, *Ved. Mythologie*, I, Breslavia 1891, pp. 404 e 418-19. L. S.

BRIALMONT, Henri-Alexis. – Generale belga, nato a Venloo il 25 maggio 1821 da Lorenzo, generale napoleonico, morto a Bruxelles il 21 giugno 1903. Seguì la carriera militare nell'arma del genio, raggiungendo il grado d'ispettore generale delle fortificazioni del Belgio. A lui si devono i maggiori progressi dell'arte for-

tificatoria tra il terzo e l'ottavo decennio del sec. XIX. Autore del campo trincerato a gruppi di opere staccate, fu partigiano dell'armamento corazzato e in torri girevoli. Fortificò Diest e Anversa nel 1864 (la cinta di questa piazza fu poi demolita nel 1900 e sostituita con altra più ampia e robusta); progettò le fortificazioni di Liegi e Namur; e richiesto da quel Governo dettò i principî per la difesa della Romania.

Scrisse molte opere storiche e moltissime tecniche, delle quali le ultime sono: *La défense des états et la fortification à la fin du XIXe siècle*, Bruxelles 1895; *La défense des côtes et les têtes de ponts permanentes*, Bruxelles 1896; *Progrès de la défense des états et de la fortification permanente depuis Vauban* (Bruxelles 1898). M. Bo.

BRIAN, re d'Irlanda (926-1014). – Soprannominato Boroma (in irlandese «tributo»), e discendente da una famiglia di Munster, passò la vita tra armi e battaglie, divenendo l'eroe della libertà d'Irlanda contro le invasioni dei Danesi. Il primo fatto d'armi in cui si distinse avvenne a Salcoit (968) in Tipperary; ma soltanto dieci anni dopo (978) egli affermò il suo talento militare con la vittoria di Belach Lechta, dove vendicò la morte del fratello, re di Thomond, ucciso dai Danesi. In breve volgere di tempo tutta l'Irlanda si piegò al vincitore. Prima le popolazioni del Leinster, che furono sconfitte a Glenmana in Nicklow, poi Malachy, principale re d'Irlanda, che governava a Meath, riconobbero la supremazia di B. Quindi egli si rivolse a nord e dovunque passava, per le contee di Connaught e di Ulster, riceveva ostaggi e tributi. Seguì un periodo di pace; i Danesi vinti, non domati ancora, tentarono la riscossa. Ma il 23 aprile 1014 sui campi di Clontarf essi toccarono una sì grave sconfitta che, d'allora in poi, non uscirono più fuori le mura delle loro città. Il vecchio re B. venne ucciso nella sua tenda, mentre pregava il Dio delle vittorie; la sua morte e le sue gesta furono raccontate dagli storici e cantate dai poeti che ne resero la memoria, fino ai nostri giorni, popolare.

Bibl.: E. A. D'Alton, *History of Ireland*, 1903, I; A. Bugge, *Contribution to the History of the Norsemen in Ireland*, Cristiania 1900. F. Vi.

BRIANCHON, Charles Julien. – Matematico, nato a Sèvres presso Parigi il 19 dicembre 1783, morto a Versailles il 29 aprile 1864. Fu capitano d'artiglieria nell'esercito francese fino al 1823. Scrisse lavori (*Teoria delle trasversali*, 1818, ecc.) che appartengono al periodo formativo della geometria proiettiva e fece studî chimici sulle polveri (1822, 1825). È specialmente noto per la scoperta del teorema sull'esalatero circoscritto a una conica, correlativo del teorema di Pascal, che egli dedusse da questo col metodo delle polari reciproche (v. coniche). F. En.

BRIANÇON (A. T., 35-36). – Cittadina francese del dipartimento delle Hautes-Alpes, situata nell'alta valle della Durance, alla confluenza di tre piccole valli (Durance superiore, Guisane, Cerveyrette). Essa domina l'accesso a una serie di colli importanti (Lautaret, Galibier tra il Delfinato e la Savoia, Ayes e Izoard verso il Queyras, Échelle e Monginevra verso l'Italia) e tale ubicazione ne ha fatto un centro commerciale e una poderosa fortezza. La città era capitale d'una piccola organizzazione amministrativa che godeva di grandi privilegi (les Escartons), e ch'era posta a cavaliere della frontiera, comprendendo le alte valli, oggi italiane, della Dora Riparia, del Chisone e della Varaita. L'attuale frontiera politica, fissata nel 1713, ha aumentato, invece, l'importanza militare di Briançon, la cui posizione si presta mirabilmente alla difesa. Le alte valli della Durance e della Cerveyrette sono sospese al di sopra di quella della Guisane, ch'è alquanto più ampia, e i gradini di confluenza, trasformati in sbarramenti dagli antichi ghiacciai quaternarî, hanno costituito i primi elementi della difesa organizzata da Vauban: Fort du Château, al quale si appoggia la vecchia e pittoresca città; Fort des Trois Têtes; Fort Dauphin. La difesa fu estesa e perfezionata nel sec. XIX, e al presente Briançon è una fortezza di prim'ordine. Essa è divenuta anche un centro per l'estrazione dell'antracite (60.000 tonn. annue). Si stanno utilizzando anche le vicine cascate d'acqua, la cui forza è valutata di 45.000 HP. e permetterà di sviluppare le industrie chimiche (alluminio). Infine, Briançon è un attivo centro turistico sulla via delle Alpi. I progressi fatti dall'industria hanno contribuito notevolmente all'estendersi della città, la quale, dalla sua posizione fortificata, si è allungata giù nella valle, e nella seconda metà del secolo XIX ha veduto raddoppiare il numero dei suoi abitanti (5013 nel 1921).

Bibl.: H. Petiot, *Briançon, esquisse de géographie urbaine*, in *Rev. de Géographie alpine*, Grenoble 1921, pp. 341-456. A. Ch.

Storia. – *Età antica.* – Nell'età classica Briançon si chiamava *Brigantium*. Per la sua posizione allo sbocco del colle del Monginevra, sulla strada maestra Italia-Spagna, aveva vera importanza strategica. Prima *oppidum* dei Segusiani (Ptol., III, 1, 36; cfr. Mommsen, in *Corp. Inscr. Lat.*, V, p. 810), pare abbia ricevuto sul principio dell'impero lo *ius Latii* (*Corp. Inscr. Lat.*, XII, 95). Nel sec. IV fu compresa, con la parte occidentale delle Alpi Cozie, nella provincia delle Alpi Marittime, e diventò semplice *castellum* (Amm. Marc., XV, 10, 6; Enn., *Carm.*, I, 1; cfr. *Not. Gall.*, dove non è menzionata fra le *civitates Alpium Maritimarum*).

Bibl.: Hirschfeld, in *Corp. Inscr. Lat.*, XII, p. 15; Espérandieu, *Recueil des bas-reliefs de la Gaule romaine*, I, pp. 21-23. - Sulla forma del nome, cfr. Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, s. v. L. A. C.

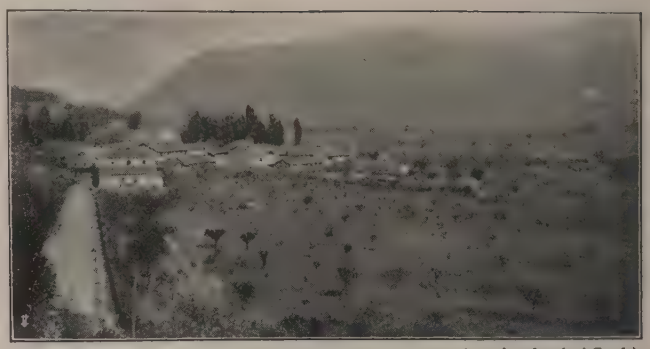
Età medievale e moderna. – Nei primi secoli del Medioevo fu il capoluogo del *pagus Briantinus*. Acquistata nel sec. XI dal conte d'Albon, delfino del Viennois, la città seguì, d'allora in poi, la sorte del Delfinato: essa fu il capoluogo d'una castellania e di una podesteria, e fu parecchie volte saccheggiata e incendiata durante le guerre di religione. A partire dal sec. XVIII, diventa una piazzaforte militare della più grande importanza; le fortificazioni sono state terminate solamente ai nostri giorni. È circondata da un triplice cerchio di mura ed è difesa da una cinta di forti e di batterie: sotto il forte del castello, che sorge sulla parte più alta della città, furono scavate nel 1874 vaste polveriere.

Bibl.: A. Albert, *Biographie-Bibliographie du Briançonnais*, voll. 2, Grenoble 1891-95. He. P.

BRIAND, Aristide. – Uomo di stato francese, nato a Nantes il 28 marzo 1862 da famiglia borghese. Compiti gli studî di legge e conseguito il titolo di avvocato, si lanciò giovanissimo nella politica come fautore delle idee più avanzate. Collaborò al giornale anarchico *Le Peuple* e diresse per qualche tempo la *Lanterne*. Poi passò alla *Petite République* e più tardi fondò con Jaurès l'*Humanité*. Nel 1892 partecipò a Marsiglia al congresso nel quale si trovarono di fronte la federazione dei sindacati e il partito operaio francese: capo del partito operaio era allora il Guesde che voleva attrarre a sé i sindacati. Iniziata la discussione sullo sciopero generale il Guesde lo dichiarò inutile e utopistico, il B., invece, salì alla tribuna e ne fece una difesa eloquente e veemente, e due anni dopo, al congresso di Nantes, riprese vittoriosamente la sua tesi, ponendo al Guesde il dilemma: o accettare lo sciopero generale o staccarsi dai sindacati. La sua parola affascinante gli procurò largo seguito e la sua violenza lo pose di balzo in prima linea tra i capi del socialismo rivoluzionario.

Nel 1898 il Waldeck Rousseau chiamò il Millerand, allora socialista militante, a far parte del suo ministero: il Guesde lo dichiarò traditore del partito, ma, con generale meraviglia, il B. si unì al Viviani nel difenderlo. Il B. inizia così la sua evoluzione con una contraddizione stridente: in un congresso socialista difende la partecipazione del Millerand al governo, ma torna a propugnare lo sciopero generale e incoraggia i soldati a tirare contro gli ufficiali, il che doveva poi essergli più volte rinfacciato.

Pertanto, quando nel 1902, dopo alcuni tentativi infelici, fu eletto deputato del dipartimento della Loira, giunse alla camera con la duplice fama di oratore rivoluzionario e di uomo politico opportunista. Dopo aver osservato e studiato in silenzio durante sei mesi l'ambiente parlamentare, prese la parola la prima volta in difesa degli scioperanti della Loira e questa fu l'ultima vampata del suo estremismo. Eletto relatore della commissione che esaminò il disegno di legge per la separazione tra lo Stato e la Chiesa, nella discussione, che si protrasse durante 50 sedute, spiegò le infinite risorse dell'oratore che ha in grado sommo il senso dell'opportunità e del giurista cui nessuna sottigliezza è ignota, riuscendo anche a dimostrare uno spirito più sereno di quello del massone anticlericale Combes, ideatore del progetto. Fu questo lo sgabello della sua assunzione al potere che segnò la sua irreparabile rottura col partito socialista. Si delineò così quasi contemporaneamente l'uscita dal partito socialista di tre eletti ingegni e sommi oratori, Millerand, Briand e Viviani, divenuti in seguito uomini di governo e il primo anzi addirittura segnacolo in vessillo della parte conservatrice che vorrebbe limitati i poteri del parlamento. Grave fu per il partito socialista la perdita di uomini così valenti. Lo Jaurès ne esprimeva il rammarico in un suo discorso dicendo che gli operai i quali ricordavano gli eccitamenti rivoluzionarî rivolti loro un tempo dal B. con la sua parola affascinante, dal Millerand con la sua veemenza tanto più irresistibile quanto più contenuta, dal Viviani con la sua



Panorami caratteristici della Brianza – *A sinistra* Molteno; *a destra* Imbersago *(fot. Ist. It. Arti Graf.)*

eleganza che l'emozione non turbava ma animava d'un soffio più ardente, vedendoli opporsi risolutamente allo sciopero generale credevano di fare un cattivo sogno.

Nel 1906 il B. entrò nel gabinetto Sarrien come ministro della pubblica istruzione e conservò tale portafoglio nel ministero Clémenceau (1909). Come presidente del Consiglio dei ministri represse con mano ferma e con severe sanzioni lo sciopero ferroviario del 1910 e ribatté con grande energia e coraggio gli attacchi dell'estrema sinistra: giustamente il senatore Gervais esclamava: « Nous sommes sauvés, mais pour réussir si parfaitement le sauvetage il a fallu *quelqu'un*; oui vraiment *quelqu'un* ».

(fot. Ist. It. Arti Graf.)

Rive dell'Adda a Olginate

Fu questa la sua definitiva consacrazione come uomo di governo che pone al disopra d'ogni cosa il rispetto dell'autorità dello stato e della legge. Difendendo la sua condotta dinnanzi agli elettori della Loira, il B. dichiarava: « Più il governo è orientato verso il progresso, più è suo dovere garantire la sicurezza della nazione contro le violenze e gli eccessi ».

Il B. partecipò alla campagna contro il collegio uninominale corruttore che nel discorso di Périgueux chiamò *mare stagnante et croupissante*, definizione che non fu più dimenticata.

Fu ministro della Giustizia nel gabinetto Poincaré (1912) e in quello Viviani (1914). Scoppiata la grande guerra, dall'ottobre 1915 al marzo 1917 tenne la presidenza del consiglio e il ministero degli esteri e fu uno dei primi a preconizzare l'*union sacrée* dei partiti di fronte al nemico, e a praticare e promuovere il fronte unico degli alleati. Si deve alla sua energica opposizione se l'abbandono di Salonicco proposto da lord Kitchener non fu attuato.

Dopo la guerra, come presidente di quattro ministeri, fu il primo a riconoscere la necessità d'una politica più conciliante verso la Germania. Al principio del 1922 riprendeva a Cannes col Lloyd George la discussione d'un patto di garanzia che permettesse alla Francia una maggior condiscendenza verso la Germania. Ma nella sua assenza il Poincaré organizzò contro di lui al Senato una manovra che l'obbligò a dimettersi. Però avvenimenti successivi hanno rivendicato la sua politica. Innanzi tutto il patto di Locarno, dovuto a lui tornato al governo, spianò la via al ravvicinamento franco-germanico, e poi, alla vigilia delle elezioni generali francesi, nel discorso pronunciato a Carcassonne, il Poincaré (nel cui ministero d'unione nazionale del 1926 egli era entrato come ministro degli Esteri) ha implicitamente sconfessato la propria politica intransigente che lo condusse all'occupazione della Ruhr e s'è avvicinato alla politica più pacifica e conciliante del B. Dopo la malattia del Poincaré, il B. assunse la presidenza del consiglio. Nella crisi ministeriale del 1929 accettò successivamente le offerte di collaborazione d'uomini di diversi partiti e ne disse loro la ragione: rimanere alla direzione della politica estera con chiunque, per compiere l'attuazione del patto di Locarno. A questa politica si ricollega la sua proposta d'una più intima cooperazione fra gli stati europei specie nel campo economico (nota del 17 maggio 1930).

Il B. non ha pubblicazioni all'infuori dei discorsi e di qualche articolo di giornale. Egli scrive poco e di malavoglia, forse un po' per quella pigrizia che gli è stata più volte rimproverata. In un recente discorso egli ha affrontato francamente l'accusa di pigrizia: *Je pense, messieurs, à cette réputation d'indolence, d'indifférence ou même de paresse qui m'est faite ; mais si ma nature me porte à aimer le chômage, les circonstances depuis deux ans et demi ne m'ont guère favorisé*. Perciò egli non scrive né prepara i discorsi e ciò, se nuoce qualche volta al loro ordine, li rende però singolarmente efficaci. B. è soprattutto il grande oratore che col fascino della parola domina e soggioga le assemblee. Il Barthou, in *La Politique*, delinea i tratti dei due grandi oratori così diversi tra loro: *Mosanus* (Poincaré) scrive tutti i suoi discorsi e li recita aiutato da una memoria portentosa; *Namnetus* (B.) improvvisa, utilizzando tutte le ricchezze d'una parola incomparabile che va dall'ironia al lirismo, dalla rassegnazione all'indignazione, dalla dolcezza alla minaccia, dalla conversazione all'invocazione. I suoi occhi hanno tutte le espressioni come la sua voce ha tutte le modulazioni. Egli è un grande artista: sta attento al suo uditorio, lo fiuta, lo indovina; sente ciò che può lusingarlo o urtarlo, esaltarlo o calmarlo, provocare i suoi applausi o le sue proteste. La sua parola ha una elasticità sconfinata; egli se ne serve a suo talento e ad essa sottomette le assemblee che ne subiscono l'irresistibile seduzione.

Bibl.: G. Ponnamour, *L'Apaisement. Les Services français d'un homme d'état*, Parigi 1913; G. Berat, *De Gambetta à Briand*, ibid. 1914. T. T.

BRIANZA (A. T., 20-21). – Regione collinosa lombarda a nord di Monza, compresa fra i fiumi Seveso e Adda; si estende sull'anfiteatro morenico adduano o lariano, tra i due rami di Como e di Lecco, ed è limitata a oriente dall'Adda che durante le successive glaciazioni e i relativi periodi interglaciali che si susseguirono nel pleistocene continentale subalpino esercitò funzione di torrente glaciale.

Se l'Adda fosse stata sempre com'è ora, l'emissario del ramo di Lecco, le colline della Brianza rappresenterebbero solo le cerchie moreniche di destra del grande anfiteatro; ma non è escluso che l'antico torrente glaciale possa aver percorso, più o meno a lungo, anche il ramo di Como, tante sono state le migrazioni del corso dei fiumi nella prima metà dell'era quaternaria o neozoica. In tal caso sarebbe meglio spiegata la continuità della zona collinosa verso occidente ossia sulla destra del Seveso, fino a confondersi col grandioso anfiteatro morenico del Verbano, o del Toce (Ticino), che si estende in cerchie concentriche da Varese fino a Borgomanero.

Qualcuno assegna alla Brianza più ristretti confini: fra l'Adda e il Lambro; altri osservano come questa operosa, ridente e fertile zona ebbe estensione variabile, ma che oggi tale nome indica approssimativamente il territorio fra Monza a sud, l'Adda ad est, il Seveso ad ovest, e il piano d'Erba al nord, cioè, delimitandolo con le linee ferroviarie e con le strade di grande comunicazione: il triangolo fra le linee Monza-Lecco, Monza-Como, Como-Lecco.

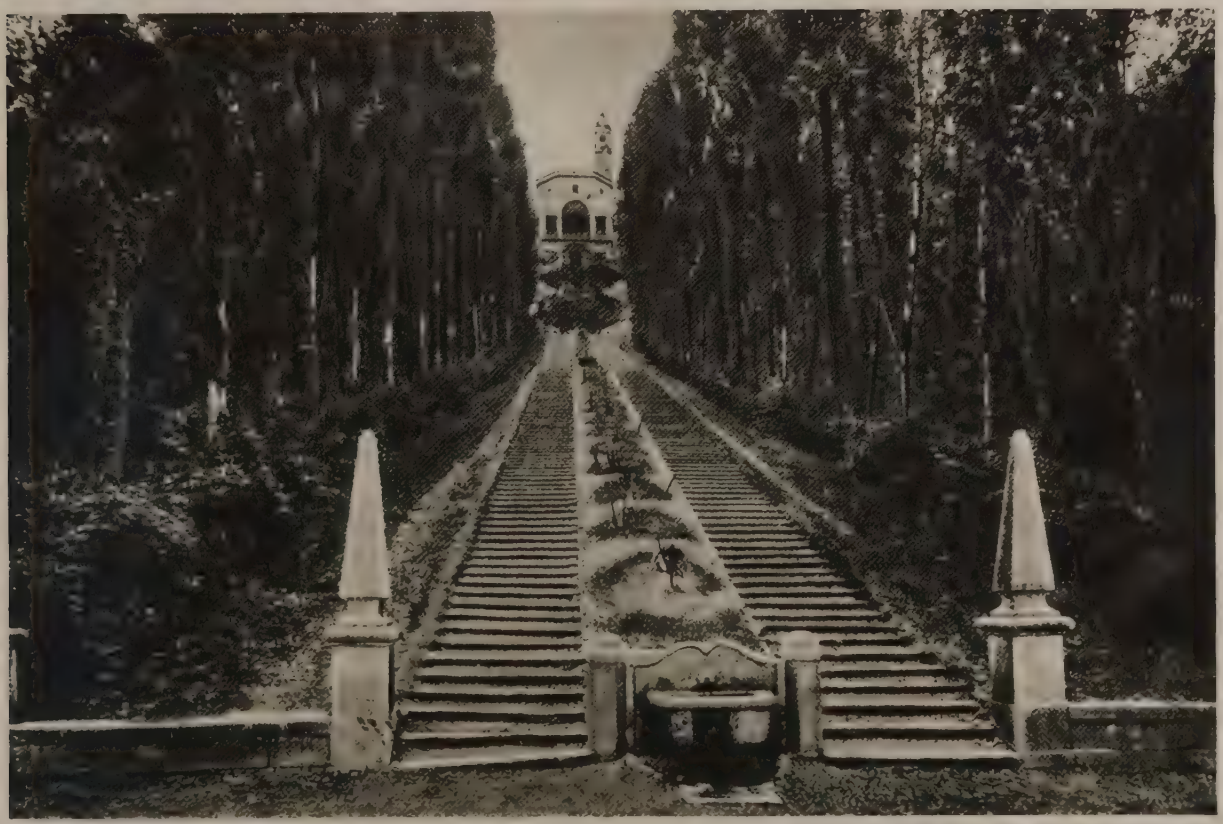
(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

In alto: LAGO DI SARTIRANA; *in basso*: LAGO D'ANNONE

BRIANZA

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

In alto: BELLUSCO, Il Castello; *in basso*: SUBBIATE, Il Castello



In alto, a sinistra: INVERICO, La scala del Gigante; *a destra*: OLGIATE MOLGORA, Balaustre nel giardino della villa Sala-Trotti
in basso: IMBERSAGO, Scalinata del Santuario della Madonna del bosco

ASSO, Torre del Castello

(fot. Ist. Ital. Arti Grafiche)

TREZZO, Il Castello e gli avanzi dell'antico ponte

Nelle torbiere di Bosisio e di Pusiano si rinvennero tracce della vita preistorica della regione, dopo il ritiro definitivo del ghiacciaio, come più tardi compaiono quelle della dominazione celtica e della vita romana.

Invano, forse, si domanderebbe oggi che cosa dia unità alla regione. Sono nomi che rimangono scritti sulla carta perché si chiamarono sempre così; ma non ci sono ragioni etniche speciali per circoscrivere la popolazione della Brianza in un'isola a sé. Storicanente, alla regione brianzola, passate le incursioni barbariche e il dominio longobardo, non si potrebbe assegnare una vera unità se non durante il periodo feudale, quando, diviso l'agro milanese in contadi, venivano raggruppate sotto il contado della Martesana e mantenute sotto la diocesi di Milano quelle pievi che costituiscono il nucleo della Brianza propriamente detta. Tale territorio, teatro di molte lotte e passioni, ha qualche pagina che si stacca dalla storia delle vicine città di Milano, Lecco e Como, pur seguendone in generale le sorti. Tuttavia, se si vuole oggi trovare una spiegazione per conservare quel nome, le ragioni sono due: la prima è dovuta alla consuetudine, e la seconda alla natura del suolo collinoso, di origine morenica, che la distingue dall'antistante pianura.

L'idrografia della regione è caratterizzata, oltre che dai fiumi Seveso, Lambro e Adda ai quali si è accennato, anche e specialmente dai numerosi e pittoreschi laghetti morenici ai quali sono da attribuire i seguenti dati:

	Altitudine	Area	Profondità
Montorfano	m. 394	kmq. 0.47	m. 6.8
Alserio	» 260	» 1.44	» 8.1
Pusiano (Eupili)	» 258	» 5.25	» 4.3
Annone	» 226	» 5.71	» 11.4
Segrino	» 374	» 0.39	» 8.6
Sartirana	» 318	» 0.11	» 2.6

Ha diritto a speciale rinomanza il laghetto di Pusiano, lungo km. 4 e largo km. 2,5, con l'Isolino dei Cipressi; sulla riva orientale del lago, circondato da torbiere, sorge il paese di Bosisio (a km. 6,1 dalla stazione di Erba) che diede i natali al Parini. Il maggiore dei laghetti brianzoli è quello di Annone o di Oggiono, così chiamato dai due paesi vicini; esso è separato in due bacini dalla sottile penisoletta d'Isella.

L'amenità del paesaggio, l'ampiezza degli orizzonti verso il piano lombardo, le belle vedute verso le prime creste alpine, la salubrità dell'aria, come pure la vicinanza e la facilità delle comunicazioni, fecero della Brianza un luogo di villeggiatura dei Milanesi, che vi costruirono innumerevoli ville, alcune delle quali sontuose.

I centri più importanti della Brianza in senso esteso, compresi quindi i comuni che ne delimitano il territorio, sono: Como, Erba, Lecco, Cantù, Merate, Brivio, descritti sotto le rispettive voci, oltre a Carate, Missaglia, Oggiono ed altri paesi minori.

La Brianza è circoscritta e attraversata da una fittissima rete ferroviaria, tramviaria e automobilistica. Appartengono alle Ferrovie dello Stato le linee: Milano-Monza-Como; Milano-Monza-Lecco; Milano-Monza-Bergamo; Como-Cantù-Merone; Oggiono-Lecco. Alle Ferrovie Nord Milano le linee: Milano-Saronno-Como; Saronno-Seregno; Milano-Seveso-Erba-Incino; alla Ferrovia centrale della Brianza la linea: Monza-Molteno-Oggiono; oltre al servizio tramviario: Monza-Carate; Milano-Carate-Giussano; Monza-Meda-Cantù; Monza-Casatenovo-Bevera. La città di Como è collegata con Milano da un'autostrada.

Mancano naturalmente dati precisi e completi sulle condizioni economiche, agricole, industriali e commerciali della Brianza poiché non si tratta di un'entità amministrativa.

Le principali industrie della regione sono la tessitura serica, la tessitura di nastri, la tintoria, l'appretto e la stamperia dei tessuti serici, la trattura e la torcitura della seta, l'industria dei merletti, la tessitura del cotone, la metallurgia, l'industria meccanica, la cartaria, la poligrafica, quella del legno, delle calci e cemento, dei laterizî, dei salumi, del vino, l'industria turistica ed alberghiera, le piccole industrie e l'artigianato.

Il comune di Cantù ha una scuola professionale maschile del mobilio, e una femminile del merletto; anche in altri piccoli centri fioriscono le piccole industrie, e relative scuole professionali. Fiorente vi è in genere l'agricoltura (foraggi e granaglie, allevamento del bestiame, frutticoltura, viticoltura, orticoltura), e specialmente la bachicoltura.

L'organizzazione commerciale ha un esempio notevole nell'esposizione permanente del mobilio a Cantù, e in analoghe esposizioni-vendite per altre produzioni, come per esempio i merletti. Caratteristica è poi la piccola industria a forma di azienda famigliare che si è consolidata in modo mirabile nel Canturino per la fabbricazione dei mobili. Varie altre lavorazioni del legno sono notevoli, come quella di oggetti scolpiti e di statuette di legno colorate. Meritano di essere ricordati anche i merletti e le trine, che hanno oramai una fama bene assodata e che sono di produzione dell'artigianato femminile. (V. tavv. CLXXXV a CLXXXVIII). M. Cr.

BRIAREO (*Βριάρεως* o *Βριαρεύς*, *Briareus*). – Gigante, conosciuto anche sotto il nome di Egeone (*Αἰγαίων*, *Aegaeon*): un noto passo dell'*Iliade* (I, 399-406) dice che Egeone lo chiamavano

Briareo (pietra incisa della collezione Cadès)
(da Daremberg e Saglio, *Dict. des ant. gr. et rom.*)

i Numi, e Briareo i mortali. In quel passo medesimo si parla dell'aiuto dato da B. a Zeus quando Era, Atena e Posidone avrebbero voluto incatenarlo: chiamato da Tetide, Briareo, imponente per la sua mole e le sue cento braccia, andò ad assidersi accanto a Zeus che nessuno ebbe più il coraggio di toccare. Suoi fratelli, figli come lui di Urano e di Gea, sono, secondo la *Teogonia* esiodea (vv. 149, 617, 714, 734, 817), Gige o Gie e Cotto; tutti e tre sono forniti di cinquanta teste e di cento mani (donde son detti *Ecatonchiri* o *Centimani*). Per timore della loro soverchia forza Urano li caccia nelle viscere della Terra, ma con la protezione della madre essi riescono a liberarsi. Rinserrati ancora per la loro indisciplina, sono poi liberati definitivamente da Zeus che se ne vale nella lotta contro i Titani dei quali divengono poi i custodi una volta che questi sono stati sprofondati nel Tartaro. Per contro la leggenda li rappresenta qualche volta non nemici, ma alleati dei Titani. Gli Ecatonchiri sono senza dubbio personificazioni delle possenti forze naturali che con la violenza loro posero da principio in pericolo l'esistenza del mondo stesso. In particolare Briareo od Egeone sembra personificare la forza immensa del mare. Anche le tarde leggende che a lui si riferiscono sono consone a questa concezione: così quella che lo fa nascere di Posidone; così l'altra che dice di lui che con le sue braccia gigantesche egli avvince i cetacei; così quella stessa (evemeristica) che ne fa un possente signore del mare, il quale estende la sua signoria dall'Eubea a tutte le Cicladi; così quella che ne fa un gigante che, cacciato dall'Eubea, va a finire in Frigia dov'è sepolto sulle rive del fiume Rindaco non molto lungi dal mare sotto un colle da cui sprizzano fuori cento sorgenti, chiamate le braccia di B.; così ancora molte altre leggende.

Bibl.: Cfr. Bernhard, in Roscher, *Lexikon d. griech. u. röm. Myth.*, I, 1, coll. 140-143 e 818-19; Tümpel, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 833-35. A. T.

BRIASSIDE (*Βρύαξις*, *Bryaxis*). – Scultore greco. Dal fatto che Atenodoro (in Clemente Alessandrino, *Protr.*, IV, 48, p. 42), parlando della statua di Serapide, esistente nel Serapeion di Alessandria d'Egitto, dice che ne era autore B., ma non l'ateniese, parrebbe che fossero esistiti due artisti dello stesso nome. Ma questo sdoppiamento ai più dei dotti non sembra ammissibile, anche per l'eccezionale prolungamento che ne verrebbe dell'attività di B., dalla metà alla fine del sec. IV a. C. Egli infatti figura tra i collaboratori delle decorazioni plastiche del mausoleo di Alicarnasso ed è ricordato come autore di una statua di Apollo, esistente nel santuario di Dafne, presso Antiochia (Cedren., *Comp. hist.*, p. 306 B; Liban., *Orat.*, 61; Johann. Malal., *Chronogr.*, X, p. 234; Theodoret., *Hist. eccles.*, III, 10); città, questa, che fu fondata nel 301 a. C. Ma qualche altro suppone, in proposito, che nel santuario di Apollo possa essere stata collocata una statua eseguita in epoca anteriore.

La partecipazione di B. ai lavori del Mausoleo è attestata da Vitruvio (VII, *praef.*, 12) e da Plinio (*Nat. Hist.*, XXXVI, 30).

BRIASSIDE, Auriga del fregio del Mausoleo di Alicarnasso – Londra, British Museum

Questo secondo scrittore anzi specifica che a lui sarebbe stato assegnato il lato di settentrione. Oltre alle opere di cui si è fatto cenno, B. avrebbe eseguito: cinque statue colossali di divinità, in bronzo, per Rodi (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 42); una statua di Zeus e una di Apollo, con dei leoni, per la città di Patara nella Licia (Clemente Alex., *Protr.*, IV, 47, p. 41); una statua marmorea di Dioniso, per Cnido (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXVI, 22); un Asclepio e un'Igiea per Megara (Pausania, I, 40, 6; probabilmente l'Asclepio è la stessa opera ricordata da Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 73); un ritratto in bronzo di Seleuco Nicatore (Plinio, *Nat. Hist.*, XXXIV, 73). Taziano gli attribuisce inoltre una statua di Pasifae (*Ad. Graec.*, 54, p. 117). Non sappiamo poi a quale opera di B. si riferisca la base trovata in Roma presso S. Marco e portante l'iscrizione: *Opus Bryaxidis* (Loewy, *Inschr. griech. Bildh.*, n. 492). Ma un'opera non ricordata dagli scrittori, della quale è pervenuta fino a noi per lo meno una parte, è la base quadrangolare dei Filarchi, rinvenuta presso il cosiddetto Theseion in Atene. L'iscrizione dedicatoria ricorda una vittoria ippica di tre filarchi, Demeneto e i suoi figli Demea e Demostene, del demo Paiania, che sono rispettivamente rappresentati in tre facce con una figura di cavaliere davanti a un tripode. La quarta faccia con l'iscrizione contiene pure la firma dell'artista. In considerazione della mediocrità che dimostrano le tre figure a rilievo, si ha ragione di pensare che questo sia un lavoro giovanile.

Non è facile l'identificazione della parte dovuta a B. nella decorazione plastica del mausoleo. Le notizie, per quanto concordi, di Vitruvio e di Plinio sul modo come sarebbe avvenuta nel monumento la collaborazione di quattro o cinque scultori, hanno carattere leggendario. Se l'opera ci fosse pervenuta in uno stato meno frammentario, con molta probabilità riusciremmo a riconoscere che, non secondo i punti cardinali, ma secondo la struttura architettonica delle varie parti dell'edificio, dev'essere avvenuta la distribuzione del lavoro. E se fosse poi vero (e l'ipotesi non manca di attendibilità) che il torso di Vittoria senza ali (o di supposta Nereide), rinvenuta a non molta distanza dalla base dei Filarchi, era la figura che sormontava la colonna posta su quella base, avremmo una buona ragione per riconoscere la mano di B. nel fregio degli aurighi, di cui l'unica figura superstite presenta innegabili affinità di panneggio con il predetto torso.

(fot. Alinari)

BRIASSIDE, Base dei Filarchi di Atene – Atene, Museo Nazionale

L'attribuzione a B. delle sculture a tutto tondo dello stesso monumento, e particolarmente del supposto Mausolo e della supposta Artemisia, è del tutto inverosimile. Bisogna tener conto che, conforme alla cronologia comunemente accolta, al tempo dei lavori del mausoleo B. doveva essere molto giovane, ed è assai difficile supporre che non siano state riservate a Scopa le opere di maggiore importanza. La creazione briassidea che modernamente più ha dato luogo a discussioni, è la ricordata statua di Serapide di Alessandria. Si sa che era colossale, di legno e di varî metalli. In base alle descrizioni o agli accenni di antichi scrittori (Ps.-Call., I, 33, 10-11; Origen., *Contra Celsum*, V, 38; Rufino, II, 23), e alle molte repliche e derivazioni, si è creduto di poterne determinare la figurazione generale. Il nume, seduto, era vestito di chitone e himation, e aveva un modio sulla testa; con la mano sinistra si appoggiava allo scettro, e con la destra carezzava la testa del serpente attorcigliato al corpo di Cerbero, che stava accosciato ai suoi piedi. Delle tre teste del mostro, la centrale era di leone, quella di sinistra, aderente alla coscia del dio, di cane, quella di destra di lupo. Un'idea, specialmente nei riguardi della figura di Cerbero, può darcela la statua della Galleria Borghese (v. ill. s. v. ADE).

BRIASSIDE, Torso di Vittoria rinvenuto presso le basi dei Filarchi – Atene, Museo Naz. (da Svoronos-Barth, *Aten. Nationalmuseum*)

La pretesa somiglianza del tipo del Serapide con il Giove di Otricoli, per cui anch'esso era stato attribuito a B., è alquanto generica. Data la molteplicità delle varianti nelle repliche del Serapide, è molto difficile stabilire quali siano quelle che più si accostano all'originale, che noi non conosciamo.

BIBL.: J. Overbeck, *Die ant. Schriftquellen zur Gesch. der bild. Künste bei den Griechen*, Lipsia 1868, nn. 807, 1176-1178, 1227, 1316-1327; H. Brunn, *Geschichte der griech. Künstler*, 2ª ed., I, Stoccarda 1889; C. Robert, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, col. 916 segg.; W. Amelung, in *Revue Archéol.*, II (1903), p. 177 segg.; id., in *Ausonia*, 1908, p. 115 segg.; id., in Thieme-Becker, *Künstler Lexikon*, V, Lipsia 1911, p. 164 segg.; G. Cultrera, *Una statua di Ercole: contributo alla storia della scultura greca nel sec. IV a. C.*, in *Mem. R. Accad. dei Lincei*, XIV(1910); G. Lippold, *Sarapis und Bryaxis*, in *Zeitschrift P. Arndt*, Monaco 1925. Sull'origine caria del nome: B. Haussoullier, in *Bull. de corr. hellén.*, IV (1880), pp. 16 e 17. Sulla possibile esistenza di due artisti di nome Briasside: J. Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik*, 4ª ed., II, 1, Lipsia 1893, p. 97 segg. Sull'attribuzione del Giove di Otricoli a Briasside: S. Reinach, *Rec. de têtes antiques*, Parigi 1903, e W. Amelung, in *Revue archéol.*, II (1903).

G. Cu.

BRIATICO (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Catanzaro, con 3909 ab. (1921) dei quali 1204 nel capoluogo; 3008 nel 1862. Ha stazione ferroviaria sulla Reggio-Battipaglia. Prima dei terremoti del 1638 e del 1783, il centro capoluogo era costruito su d'una rupe a 7 km. dal mare; dopo fu riedificato alla marina. Fu feudo di diverse famiglie e più volte vittima d'incursioni barbariche, alle quali, oltre che ai terremoti, dovette le grandi oscillazioni della sua popolazione, che scese nel 1783 anche a 925 ab., dai 5754 che aveva, ad esempio, nel 1595. Il territorio del comune è fertile e variamente coltivato; la popolazione, oltre che all'agricoltura, è dedita alla pesca (pesce spada, tonno).

U. V.

BRICCHETTI ROBECCHI, LUIGI: v. ROBECCHI.

BRICCOLA. – Macchina d'assedio del Medioevo, per lanciar pietre, che molti identificano col *mangano*; altri invece, e sono i più, dissero briccola ogni macchina ossidionale atta a lanciare non solo grosse pietre, ma anche tonnelletti incendiarî, barili di materie putride e asfissianti, e anche corpi umani, asini e carogne: tanto è vero che si usava il verbo *briccolare* (come *manganare* e *traboccare*), nel significato appunto di lanciare, a offesa delle città assediate, siffatti proietti. Le briccole ebbero la stessa vita dei mangani e dei trabocchi, e furono commiste alle bocche di fuoco per tutto il sec. XIV e per la prima metà del sec. XV.

Si disse anticamente briccola anche una specie di fionda di cuoio composta d'una larga fascia piegata in doppio ed usata per lanciare palle di piombo. M. Bo.

BRICHERASIO (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Torino, con 3250 ab., dei quali 846 accentrati nel capoluogo, che è situato a 385 m. s. m., a km. 45,1 da Torino. Feudo, dopo l'888, d'una famiglia degli Anscarici (v.), passò per $^3/_4$ in signoria ai Savoia, che ne fecero, con la vicina Miradolo, il fulcro della loro riscossa in Piemonte nel sec. XII. Per liquidare la potenza dei possessori dell'altro quarto, i Di Castelvecchio, Filippo I di Acaia nel 1325 fondò la *villa nova* di Bricherasio, fuori della valletta del Chiamogna, ov'era la primitiva Bricherasio, oggi borgo di S. Michele, e sullo sperone esterno della collina del Castel[nuovo] dominante il piano. Riconsolidato il dominio politico dei Savoia nel Piemonte, questi nel 1360 cedettero Bricherasio in feudo agli astigiani *ex-domini* Di Cacherano con diritto di supremazia feudale sui Di Castelvecchio, donde un conflitto perpetuo fra le due famiglie, perdurato anche, dopo l'estinzione dei Di Castelvecchio nel 1632, nei loro eredi Ricca. Bricherasio creava il suo comune rurale con un corpo statutario nel 1467. Nel sec. XV rivelò attività commerciale; nei secoli XVI-XVII subì varî assedî, sempre schierata con i Savoia contro i Francesi, alleati dei Valdesi, con i quali Bricherasio ebbe contrasti religiosi cruenti nel sec. XIV (C. Pavonio) e nei secoli XVI e XVII. Si riscattò dagli obblighi feudali nel sec. XVIII, spazzandone via le ultime reliquie nel 1797.

Bibl.: L. C. Bollea, *Storia di Bricherasio*, Torino 1928. L. C. B.

BRIÇONNET. – Famiglia francese originaria della Touraine Nel corso del sec. XV, varî membri della famiglia arrivarono a posti importanti: Bertrand fu notaio e segretario di Carlo VII; un altro figlio, Jean il giovane, signore di Chanfreau, fu ricevitore generale delle finanze. Il figlio François divenne pure ricevitore generale delle finanze.

Con Jean il Vecchio, signore di Varennes, s'inizia un altro ramo della famiglia. Egli fu *maire* di Tours nel 1483 e soprannominato il « Padre dei Poveri ». Ebbe parecchi figli, il terzo dei quali, Robert, fu arcivescovo di Reims, e primo pari e cancelliere di Francia. Il quarto figlio, Guillaume, morto nel 1514, è conosciuto anche con il nome di Saint-Malo. Creato vescovo di Saint-Malo, divenne il principale consigliere di Carlo VIII; le sue insistenze ebbero – a quanto sembra – gran peso nello spingere il re alla spedizione d'Italia, alla quale il B. prese parte a fianco del re. A Roma si riconciliò con Alessandro VI, che gli conferì il cappello cardinalizio. Dopo la morte di Carlo VIII fu sostituito dal cardinale d'Amboise, e si stabilì a Roma. Convocò a Pisa un concilio di cardinali scontenti di Giulio II e lo trasferì poi a Milano e a Lione. Scomunicato e privato della porpora, ne fu risarcito da Luigi XII con il dono dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés e col governo della Linguadoca. Assolto da Leone X, fu nominato arcivescovo di Reims, poi di Narbona.

Ma la figura più eminente della famiglia è certamente quella di Guillaume (1470-1534), figlio del precedente. Vescovo di Lodève, in possesso dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés nel 1507, vescovo di Meaux nel 1516, egli fu per due volte inviato a Roma; l'ultima, vi restò due anni, tutto preso dai negoziati e dall'applicazione del Concordato. Contribuì, in misura non ancora ben chiarita, allo sviluppo delle prime idee della riforma protestante in Francia. Molto legato con gli scienziati, che sul principio del secolo combattevano la scolastica e cercavano di dare traduzioni delle sacre scritture secondo i metodi di critica degli umanisti, con predicatori, con eminenti teologi e professori e con la sorella del re, Margherita regina di Navarra, egli cercò d'introdurre nella diocesi di Meaux una specie di riforma della religione cattolica. Alla fine del 1520, chiamò presso di sé Lefèvre d'Étaples, Gérard Roussel, Michel d'Arande, Guillaume Farel e altri novatori, che egli si proponeva di mettere a capo della sua diocesi.

Si dice che il re sostenesse segretamente il B. Questi voleva prima di tutto costringere i curati che preferivano il soggiorno di Parigi a risiedere nelle loro parrocchie; cercava d'istruire il popolo affidando la predicazione a collaboratori che condividevano le sue idee, e diffondendo la lettura del Vangelo nella traduzione francese; vietò il pulpito ai francescani. Nel 1524 si sparse la notizia che egli facesse bruciare le immagini, eccettuati i Crocifissi. Però, al pari di Lefèvre d'Étaples e di Gerard Roussel, il B. professava un rispetto sincero per il dogma e per la gerarchia della chiesa, essendo avverso allo scisma e all'eresia militante. Con decreto sinodale del 15 ottobre 1523, proibì di acquistare, prestare o leggere i libri di Lutero, vietando anche ai curati della sua diocesi di permettere la predica ai luterani; infine, nel 1525, affidò al parlamento di Parigi il processo degli eretici, parecchi dei quali furono bruciati vivi. Inimicatisi i francescani di Meaux, perché aveva vietato loro di esporre nella loro chiesa S. Francesco con le stigmate (1521), da essi fu citato davanti al parlamento di Parigi, che più volte l'aveva ammonito, umiliato e minacciato. Però, protetto sempre da alti personaggi, non si arrivò mai a condannarlo. Dovette, tuttavia, lasciare il vescovado e finì i suoi giorni al castello di Esmans presso Montereau, proprietà dei monaci di Saint-Germain-des-Prés.

Bibl.: G. Bretonneau, *Histoire généalogique de la maison des Briçonnet*, Parigi 1620. Su Guillaume, vescovo di Meaux: Haag, *France protestante*, 2ª edizione, art. *Briçonnet*; Toussaint du Plessis, *Hist. de l'église de Meaux*, voll. 2, Parigi 1731; G. Bonet-Maury, in Herzog-Hauck, *Realencykl. f. protest. Theol. und Kirche*, 3ª ed., III, p. 398 segg. He. P.

BRICQUEMAULT (o Bricquemaut), François de Beauvais signore di. – Capo ugonotto. Nato verso il 1502, prese parte alle guerre d'Italia al tempo di Enrico II, combattendo sino al 1554 in Piemonte agli ordini del maresciallo di Brissac, e acquistandosi fama di valente capitano. Amico di Coligny, e convertitosi con lui alle dottrine calvinistiche, ebbe parte notevole nelle guerre di religione, particolarmente nella prima (1562-1563). Dopo aver firmato, con altri, l'accordo di Hampton-Court del 20 settembre 1562, per cui Elisabetta d'Inghilterra s'impegnava a dar soccorsi agli ugonotti, B. in seguito all'editto d'Amboise (19 marzo 1563) fu infatti incaricato da Condé e Coligny di cercar d'indurre Elisabetta a restituire senz'altro Le Havre, ch'ella aveva avuto in pegno dal partito: ma il tentativo non riuscì (aprile 1563). Notevole fu pure la sua opera, di capo militare questa volta, nella terza guerra civile specialmente nel maggio 1570. Conclusosi l'accordo tra gli ugonotti e la monarchia (8 agosto 1570), B. ebbe modo di svolgere ancora un'azione di notevole importanza politica; giacché riavvicinatosi agli ambienti di corte, fu uno dei più decisi sostenitori del programma d'intima collaborazione fra gli ugonotti e la monarchia, condividendo le idee di Coligny e approvandone il grande piano di politica estera: la lotta contro la Spagna nei Paesi Bassi. E difatti nel luglio 1572 egli muoveva, con Genlis, verso Mons per recar soccorso a Ludovico di Nassau, ivi bloccato dagli Spagnoli; sennonché il piccolo esercito veniva quasi completamente sterminato dal nemico (17 luglio). Ritornato a Parigi, riusciva a sfuggire al massacro nella notte di San Bartolomeo (24 agosto); ma, arrestato dopo pochi giorni, veniva condannato a morte e giustiziato il 29 ottobre 1572.

Bibl.: E. Haag, *La France protestante*, 2ª ed., per cura di E. Bordier, II, Parigi 1881 (voce *Beauvais*). Cfr. inoltre Delaborde, *Vie de l'amiral de Coligny*, Parigi 1878-1882, voll. 3; Whitehead, *Gaspard de Coligny admiral of France*, Londra 1904; Merki, *L'amiral de Coligny*, Parigi 1909, *passim*; e, per le trattative del 1562-1563 con Elisabetta d'Inghilterra, anche Aumale (Duc d'), *Histoire des Princes de Condé*, I, Parigi 1863. F. Ch.

BRIDGE: v. carte, giuochi di.

BRIDGEPORT (A. T., 132-133). – Città del Connecticut (Stati Uniti), capoluogo della contea di Fairfield, situata sul Long Island Sound, alla foce del fiume Pequonnock. Fu fondata nel 1665 e fu conosciuta col nome di Pequonnock dal 1665 al 1694; poi come Fairfield Village dal 1694 al 1701, come Stratfield dal 1701 al 1800, come Borough of Bridgeport nel 1800, e finalmente come City nel 1836. Non aveva, nel 1840, che 3294 ab.; 7560, nel 1850; 18.969; nel 1870; 70.996, nel 1900; 102.054, nel 1910; nel 1920 erano 143.555, di cui il 98,4% Bianchi. Nel 1920 oltre 38.000 persone erano occupate nelle fiorenti industrie (lavorazione del ferro e dell'acciaio, macchine elettriche, fabbriche di busti).

La città è unita mediante ferrovie con New York e New Haven, i centri principali posti nelle sue vicinanze. Il suo porto è molto attivo e ha relazioni giornaliere di traffico con New York. In questi ultimi anni Bridgeport è divenuta sede d'un importante arsenale. La città è molto ricca di parchi (principale il Seaside Park).

Ha anche molti istituti di assistenza sociale. Black Rock, un quartiere di Bridgeport, è luogo di ritrovo estivo elegantissimo.

Bibl.: Orcutt, *A history of the Old Town of Stratford and The City of B.*, New Haven 1886; Waldo, *The Standard's History of B.*, Bridgeport 1897; F. Strother, *America, a new world Arsenal: B., Conn., an exemple of the effects of war order on the United States*, in *World's Work*, Garden City 1916. P. L.

BRIDGES, Robert. – Poeta inglese nato il 23 ottobre 1844, morto nel 1930. Esercitò medicina a Londra fino al 1882. Nel 1913 fu nominato poeta laureato; nel 1924 fece conferenze in America. Nelle migliori poesie il Bridges è un lirico di prim'ordine, che si richiama a classici modelli quali Lucrezio e Milton; e, quando non eccelle, si rivela pur sempre uno squisito poeta alessandrino, un tecnico del verso, che ha una propria teoria da difendere circa la prosodia inglese (prosodia a base d'accenti, non di sillabe; la poesia deve seguire le regole del discorso naturale: vedi il saggio su *Milton's Prosody*, 1893). Fondò la Society for Pure English. La sua produzione poetica, dapprima pubblicata fuori commercio, venne raccolta in sei volumi di *Poetical Works*, 1898-1905: le migliori poesie si trovano in *Shorter Poems* (1890); i volumi più recenti (*October and Other Poems*, 1920; *New Verse*, 1925) mostrano che la vena del poeta, anche se meno copiosa, ha guadagnato in profondità. Nel 1916 pubblicò in inglese e in francese l'antologia *The Spirit of Man*. Il B. è anche autore di otto drammi, e d'un saggio critico sul Keats (1895). M. Pr.

BRIDGMAN, Frederick Arthur. – Pittore americano, nato nel 1847 a Tuskegee (Alabama), morto nel 1928. Iniziò la sua carriera come disegnatore per una compagnia americana di banconote. Nel 1866 andò a Parigi e studiò con il Gérôme; nel 1883 visitò l'Egitto e l'Algeria riportandone paesaggi eseguiti con tecnica facile e sicura che lo resero molto noto. Ha dipinto anche numerosi soggetti di pura fantasia. Del resto anche il realismo del B. è sempre subordinato a schemi schiettamente ideali, perché nelle sue visioni della vita sulle spiagge mediterranee egli sintetizza le proprie impressioni, cogliendo solo quanto soddisfa il suo senso estetico.

Bibl.: E. v. Mach, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); M. Fielding, *Dictionary of American painters sculptors and engravers*, Filadelfia 1926. A. F. G.

BRIDGMAN, Laura Dewey. – Nata a Hanover (New Hampshire, U. S. A.) nel 1829, e, in seguito a una grave malattia, rimasta cieca e sordomuta. Morì nel 1889. La B. va ricordata come il primo esempio d'istruzione impartita a ciechi e sordomuti con quel sistema che trovò in seguito la sua più luminosa applicazione nel caso di Helen Keller.

Bibl.: M. Swift Lamson, *Life and education of Laura Bridgman*, Boston 1879; M. Have e F. Have Hall, *L. B.*, Boston 1903.

BRIDPORT HOOD, Alexander, visconte. – Ammiraglio inglese, nato nel 1727. Entrato in marina nel 1741, partecipò, comandante d'una nave, alla battaglia di Quiberon (1759). Creato contrammiraglio nel 1780, prese attivissima parte nell'azione di Gibilterra del 1782. Nel 1787 fu promosso vice-ammiraglio. Scoppiata la guerra del 1793 con la Francia, ebbe il comando d'una squadra del Mediterraneo che, rinforzata da unità spagnole e napoletane, comparì dinanzi a Tolone: dopo varie vicende, il B. catturò un gruppo di navi francesi, abbruciando il resto. Nel 1794 in sott'ordine al Howe prese con le sue navi parte attiva alla battaglia del 1° giugno (13 pratile). Comandante di squadra, affrontò il 23 giugno 1795 presso Belle-Île le navi francesi del Villaret-Joyeuse e riportò una brillante vittoria. Nel 1798, volendo partire con le sue navi da Spithead, gli equipaggi si ammutinarono. Represso l'ammutinamento, uscì, e dal 1798 al 1800 diresse il blocco di Brest. Nel 1800 fu rilevato da lord St. Vincent e lasciò la marina dopo 59 anni di servizio. Morì il 2 maggio 1814. G. d. A.

BRIE (A. T., 32-33-34). – Si designa con questo nome una regione d'altipiani ad E. di Parigi, che si estende tra la Marna e la Senna ed è limitata ad E. dalla pianura della Sciampagna. Essa è formata da rocce di travertino (calcari trasformati per epigenesi in una roccia silicea e cavernosa con argille rosse) dell'Eocene, che posano su argille verdi, le quali coronano la serie delle marne gessose del Ludien. L'altipiano sale da 70 a 250 m. fino alla *côte*, che si estende da Reims a Troyes per Épernay, dominando da oltre 100 m. la pianura cretacea della Sciampagna. A misura che il suolo s'innalza, le valli si fanno sempre più profonde; e mentre quella della Marna si conserva ancora abbastanza larga, quelle del Grand e del Petit Morin e dell'Aubetin dànno origine a una topografia accidentata nell'Alta Brie. Come l'altitudine e il rilievo, così anche il clima, il terreno, la vegetazione e la vita economica contribuiscono a differenziare l'Alta Brie, chiamata anche Brie champenoise, dalla Bassa Brie, chiamata anche Brie française.

In quest'ultima, gli altipiani sono ricoperti d'un limo fertile; l'umidità del suolo è stata combattuta col prosciugamento; il dissodamento ha lasciato intatte solo poche foreste; la proprietà è molto frazionata; e le ricche colture di cereali e di barbabietole e i prati artificiali, che consentono un allevamento proficuo, valgono a spiegare la densità considerevole della popolazione, concentrata in grossi villaggi, generalmente al margine delle valli. Piccole città, quali Coulommiers, Château-Thierry, ecc. possiedono industrie derivate dall'agricoltura (lavorazione delle farine da esportare, formaggio di Brie) o da iniziative locali (cioccolato, tipografie).

Nell'Alta Brie il limo è meno spesso o più sabbioso, e l'impermeabilità del sottosuolo si fa maggiormente sentire, giacché il clima è meno caldo e più piovoso (precipitazioni medie 90 mm., di fronte a 60 nella Bassa Brie). Frequenti gli stagni; si è conservata la grande proprietà, che favorisce la conservazione delle foreste, dove si fanno bandite di caccia. La densità della popolazione è scarsa (meno di 20 abitanti per kmq.); solo la costa che domina la Sciampagna è occupata da numerosi villaggi di vignaioli. E. d. M.

Storia. – In origine gli abitanti di questa regione furono i *Meldi*, dei quali la città principale era Meaux. Nel sec. IV questa città faceva parte della IV^{a} Provincia Lionese; poi la parte orientale della Brie fu governata da proprî signori e fu riunita alla Sciampagna, quando Erberto di Vermandois venne in possesso di questa contea nel 998. Da allora la sua storia si fonde con quella della Sciampagna. La parte della Brie vicina a Parigi fu sempre possesso dei conti di Parigi, poi re di Francia.

Bibl.: C. Aubrion, *Recherches historiques sur la Brie*, Sézanne 1879; A. Assier, *Pièces rares ou inédites relatives à l'hist. de la Champagne et de la Brie*, voll. 14, Parigi 1896-1898; *Documents relatifs au comté de Champagne et de Brie (1172-1361)*, ed. da A. Longnon, voll. 3, Parigi 1914. He. P.

BRIEG (A. T., 53-54-55). – Città della Germania, nella provincia prussiana della Bassa Slesia (Niederschlesien), sulla sinistra dell'Oder, 42 km. a SE. di Breslavia e 40 km. a NO. di Oppeln. È punto d'incrocio d'alcune ferrovie e si trova in regione fertile e ben coltivata (esportazione di frutta e ortaggi), al limite della zona abitata da Polacchi. Mentre la sua importanza quale centro di scambio, dovuta anche al fatto che l'Oder è navigabile, risale a qualche secolo addietro, come mostrano alcune notevoli costruzioni del passato (Brieg è ricordata per la prima volta nel sec. XI), recente è invece lo sviluppo dell'industria, rivolta soprattutto alla lavorazione di cuoi e cotoni, alla fabbricazione di sigari e di zucchero; abbastanza importante è anche l'industria chimica. La crisi generale sofferta dalla Slesia nel dopoguerra ha avuto una lieve ripercussione nel numero degli abitanti della città, che da 29.035 nel 1910 sono discesi a 27.424 nel giugno 1925; di essi 9100 erano cattolici e 280 ebrei, gli altri protestanti.

Come molti altri centri della regione che hanno avuto un recente sviluppo industriale, si possono distinguere nella pianta di Brieg due parti: quella compresa anticamente nelle mura (distrutte al tempo di Napoleone I; resti nelle Promenaden della parte meridionale e occidentale della città) e quella sorta presso la stazione ferroviaria (a sud della prima). Il centro della parte più antica è il Ring (piazza quadrata circondata da edifici). El. M.

Monumenti. – Il castello (Piastenschloss) costruito dai duchi di Brieg sul luogo d'una rocca trecentesca, fu iniziato nel 1544, terminato nelle sue parti essenziali sotto il duca Giorgio II (1547-1586); è la più bella opera della Rinascenza in Slesia, sebbene oggi sia molto danneggiato. È opera del lombardo Jacopo Parr e dei tedeschi Gaspare e Andrea. La facciata principale (1552-53), meglio conservata, con numerosi particolari architettonici lombardi e veneziani in stile del primo quarto del sec. XVI, ma, nel complesso, d'impronta germanica, è a tre piani, con finestre rettangolari, incorniciate da pilastri, e coperta d'altorilievi e di decorazioni. Dentro, negli alti e ben proporzionati ambienti, nulla è rimasto dei celebri arredamenti d'una volta. Di Jacopo Parr e Bernhard Niuron è il palazzo comunale (1569), notevole per il ritmo dei suoi corpi a due piani, delle torri e del frontispizio. La maniera del maestro italiano sembra avere influito sulla costruzione delle case del secolo XVI, che dànno tono alla città, in cui gli edifizî sacri hanno minore importanza. La parrocchiale protestante, S. Nicola, è una costruzione di tardo stile gotico (1370-1416), con la navata principale molto alta. Nell'interno è da notare il sepolcro del conte

Gessler (1790) di K. G. Langhaus. Degna di menzione la parrocchiale cattolica (1735-46) di J. Frisch da Breslavia, barocca, a tre navate, con pitture di Joh. Kube. (Per la storia della città e del ducato di Brieg, v. LIEGNITZ e PIASTI). Fr. B.

BIBL.: C. F. Schönwälder, *Die Piasten zum Briege*, voll. 3, Brieg 1855-1856; C. Gründhagen, *Urkunden der Stadt Brieg*, in *Codex diplomaticus Silesiae*, IX, Breslavia 1870; H. Kunz, *Das Schloss der Piasten zum Briege*, Brieg 1885; Schönborn, *Geschichte der Stadt und des Fürstertums Brieg*, 1907; G. Dehio, *Handbuch d. deutschen Kunstdenkmäler*, II, Berlino 1926, pp. 81-84.

BRIENNE-LE-CHÂTEAU (A. T., 32-33-34). – Città della Francia, nel dipartimento dell'Aube, con 1930 ab. (1926). Sorta sul luogo dei Galli *Brannovices*, fu centro di un *pagus*, poi di una contea (sec. IX). Del castello, che domina la valle dell'Aube, s'impadronirono (sec. X) i capostipiti della famiglia più nota dei conti di B. (v. sotto): estinta la quale (1356), la città passò ai conti d'Enghien, ai Lussemburgo, ai Loménie (1640). Nel collegio, fondato nel 1627 e trasformato (1776) in scuola militare, studiò Napoleone Bonaparte, dal 1779 al 1784; e lì presso, imperatore, vinse gli Alleati (29 gennaio 1814). He. P.

CONTI DI BRIENNE. – I primi conti discendenti da Gosberto ed Engilberto (sec. X) e vassalli dei conti di Champagne, ebbero poca importanza, fino ai due fratelli GUALTIERI III (morto nel 1205) e GIOVANNI I (v. GIOVANNI DI BRIENNE, re di Costantinopoli; 1148?-1237), figli del conte ERARDO II. Giovanni, nel 1210, fu scelto dai baroni crociati a sposo di Maria del Monferrato, regina di Costantinopoli; morta la regina nel 1212, rimase reggente come tutore della figlia di Maria, Jolanda, e nel 1229 divenne reggente di Costantinopoli, in nome del minore Baldovino II (v.). Ma la sua discendenza presto si spense, mentre ad altri destini era avviata quella del fratello Gualtieri III, amante dell'avventura anche più di Giovanni: vi fu attratto per il matrimonio, pure consigliato dal re di Francia, con la figlia maggiore del defunto re di Sicilia, Tancredi. Perciò si atteggiò a pretendente al trono, si attribuì il titolo di re di Sicilia e duca di Puglia. Con qualche centinaio di cavalieri venne a Roma (1199); ma il papa, quale tutore di Federico II, gli concesse solo il titolo di conte di Lecce. Buttatosi con i suoi nel reame (1201), combatté contro il conte di Caserta, lo vinse, ma dopo qualche altro successo, fu a sua volta vinto e fatto prigioniero dal conte Dipoldo. Si lasciò morire di fame nel castello di Sarno (1205). Il figlio postumo GUALTIERI IV (1205-1244) ereditò i titoli di Lecce e di Brienne, uscito che fu dalla tutela dello zio Giovanni. Le crociate, nelle quali poi morì, prigioniero al Cairo, gli aprirono vasti orizzonti; sposò Maria di Lusignano, sorella del re di Cipro, dalla quale ebbe i due figli che gli successero: GIOVANNI II (1244-1260) e UGO (1260-1299) il quale, sposando prima la sorella, poi la vedova di Guglielmo I de La Roche, duca d'Atene, portò questo titolo alla famiglia di Brienne.

GUALTIERI V (1287-1311), figlio di Ugo e della sua seconda moglie Elena Ducas, alla morte del fratellastro Guido II de La Roche, diventò egli stesso duca d'Atene (1308), mettendosi in conflitto con l'imperatore greco di Costantinopoli e con la principessa d'Epiro, che gli disputarono la tutela di Giovanni II Ducas, sebastocrator di Tessaglia. Poté vincere grazie all'aiuto della Compagnia catalana, la quale poi gli si rivoltò contro, quando egli rifiutò di pagarle il soldo convenuto. La guerra ch'egli le mosse, aiutato dalla nobiltà greca, finì con un disastro (battaglia del Cefiso, 15 marzo 1311); durante il combattimento gli fu troncata la testa. I vincitori saccheggiarono i suoi stati e specialmente Atene, da dove era già fuggita sua moglie, Giovanna di Châtillon, con i suoi figli, uno dei quali fu GUALTIERI VI (v. sotto), noto come signore di Firenze; con lui, ucciso nella battaglia di Poitiers (1356), la famiglia si estinse nel ramo maschile; la contea di Brienne e le pretese sul ducato di Atene passarono, per il matrimonio di sua sorella, alla casa d'Enghien (Gualtieri III).

BIBL.: Bourgeois, *Histoire des comtes de Brienne*, Troyes 1848; Casotti, in *Archivio stor. ital.*, n. s., IX, II (1859); F. de Sassenay, *Les Brienne de Lecce et d'Athènes*, Parigi 1870; Arbois de Jubainville, *Catalogue d'actes des comtes de B.*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, XXXIII (1872). G. Bou.

BRIENNE, GUALTIERI VI di, duca di ATENE. – Figlio di Gualtieri V, conte di Brienne e duca d'Atene (v. BRIENNE, conti di) e di Jeanne de Châtillon. Morto il padre e perso il ducato (1311), la madre, scampata alla strage, aveva ricondotto in Italia il figlio ancor bambino, e gli fece rendere dalla corte angioina i feudi del Reame. In ricompensa Gualtieri, divenuto maggiorenne, intentava nel 1321 causa alla madre per cattiva amministrazione. Ricco di possessi italiani e francesi, egli si strinse maggiormente agli Angioini, sposando Margherita di Taranto, e li servì nelle loro lotte coi ghibellini di Toscana e col Bavaro. Fallitogli in seguito un tentativo di ricuperare il ducato d'Atene (1331), combatté per il re di Francia nel primo periodo della guerra dei Cent'anni. Nel 1341, mentre tornava a Napoli, i Fiorentini lo assoldarono per la guerra di Lucca, e in seguito gli conferirono la signoria della città. Perdutala, macchinò per riottenerla con gli Angioini, col papa, col re di Francia, ma, frustrato nelle sue speranze, trovava la morte in battaglia, combattendo valorosamente contro gl'Inglesi a Poitiers (1356). L'episodio più caratteristico della sua vita è senza dubbio la signoria da lui esercitata a Firenze.

I Fiorentini l'avevano conosciuto nel 1326, quando Carlo di Calabria, nominato difensore di Firenze, battuta da Castruccio a Montecatini, lo aveva incaricato di precederlo in Toscana; e aveva dato prova del suo carattere imperioso avocando – contro i patti – al suo signore la designazione dei Priori. Con tutto ciò la città non si lamentò di lui, che «la seppe reggere saviamente», e ne conservò buona memoria. Anzi, in un altro momento di crisi, mentre nel 1341 si campeggiava sotto Lucca contro i Pisani desiderosi d'impadronirsi della città, di cui Firenze s'era procurata il dominio, i Fiorentini, mentre Gualtieri transitava per Avignone, lo presero ai loro servizî; egli corse a Napoli a raccogliere armati, e nel maggio del '42 si trovava di fronte ai Pisani; in quella campagna disgraziata si distinse in un tentativo d'attacco contro il campo nemico, reso inutile per la fiacchezza del Malatesta comandante supremo. Il destino della guerra era segnato: e nell'imminenza della capitolazione di Lucca nelle mani dei Pisani, avvenuta il 6 luglio, l'alta borghesia fiorentina, responsabile della guerra e accusata a torto o a ragione di prevaricazione, credette di mettersi al riparo facendo nominare il duca «conservatore e protettore dello stato, capitano di guerra e di guardia della città», purché mantenesse integri gli ordinamenti cittadini. Ma il duca a tutt'altro mirava, e, pure stando modestamente nel convento di S. Croce, studiava la maniera di rendersi padrone assoluto. Egli ritenne opportuno di premere sull'alta borghesia dominante sotto colore di punirla per la sua condotta durante la guerra, e dar così soddisfazione alla borghesia minore e al basso popolo, e intendersela frattanto coi nobili esclusi dal governo, impegnandosi di abolire gli ordinamenti di giustizia. E, giunta nuova della caduta di Lucca, fece decapitare tre eminenti cittadini, tra i quali un Medici e un Altoviti sotto accusa di corruzione e concussione; poi, atterriti i loro pari con la minaccia d'ugual trattamento, mentre il popolo più basso plaudiva al «giusto signore», si stringeva ai *grandi*, e con le loro complicità otteneva di convocare per l'8 settembre il popolo a parlamento in Piazza della Signoria per farsi creare signore per un anno alle condizioni già fatte al duca di Calabria. Il piano riuscì oltre le speranze: fu acclamato «Signore a vita»: due giorni dopo, i Consigli del popolo e del comune ne legittimavano il dominio. Gualtieri sul principio si mostrò moderato, procurando la pace tra i cittadini, richiamando esiliati, amnistiando condannati, tassando mitemente e giustamente. Ma cambiò sistema in materia finanziaria, avocò a sé tutta la gestione del pubblico danaro, rese più forti i balzelli, estorse somme ai privati, vendé giustizia e favori: assecondato in questo dai suoi ufficiali, Guglielmo d'Assisi, Cerrettieri de' Visdomini, Guglielmo da Norcia, protervi, rapaci, crudeli. Spogliazioni, torture, supplizî si susseguivano. Mai convocati i consigli, i Priori scelti in gran parte tra le famiglie più basse, il che irritava l'alta borghesia, danneggiata economicamente da privilegi concessi dal duca agli artigiani minori (per esempio, ai tintori sottratti dalle dipendenze dell'arte della lana) e da revisioni dei prezzi, dei salarî; e anche più dovevano impressionare l'alta borghesia le scarcerazioni dei debitori poveri e la concessione di armi ai bassi popolani a guardia del duca. Né meno scontenti erano i nobili, che avevano stracciato gli *Ordinamenti* per aver parte al governo del comune, e se ne vedevano, come prima, esclusi. Gli stessi ecclesiastici fremevano per la confisca di alcuni loro beni. Si aggiungano le delusioni di politica estera: il duca, eletto con la speranza che abbattesse Pisa, era venuto a pace con essa riconoscendole il possesso di Lucca; e, pago che molte terre di Toscana lo avessero riconosciuto signore, stringeva con la natural rivale di Firenze una lega offensiva e difensiva. A colmar la misura contribuì il contegno del duca e dei suoi con le donne fiorentine, alcune delle quali di nobile famiglia: per ingraziarsele, Gualtieri revocò leggi suntuarie e persino quelle sul buon costume. Invano Gualtieri si circondava di soldatesche straniere, fortificava

il palazzo e ne occupava le case all'intorno. Si formarono ad un tempo e ad insaputa l'una dell'altra tre congiure, due prevalentemente di nobili, l'altra di ricchi popolani; il duca n'ebbe sentore e li convocò a Palazzo per il 26 luglio 1343, il giorno di S. Anna. Risposero facendo insorgere quanti più poterono e assediando il palazzo. L'assedio durò fino al 1° agosto, nel qual giorno Gualtieri, dopo aver abbandonato al popolo, che ne fece scempio, il più odiato dei suoi ministri, Guglielmo d'Assisi, insieme con un suo figlio diciottenne, crudele, dicono, più del padre, consentì di abbandonare il potere a una *bala* creata il 28 luglio; e il 6 agosto si allontanava da Firenze, tutta esultante.

Partito dalla città, Gualtieri nutrì per molto tempo la speranza di rientrarvi. Dapprima cercò d'interessare all'impresa, ma senza frutto, gli Angioini di Napoli e il papa; parve riuscisse meglio col re di Francia, che infatti acconsentì, in suo favore, a rappresaglie contro i mercanti fiorentini residenti o commercianti nel suo regno, rappresaglie prolungatesi fino al 1351; sperò anche, ma invano, in agitazioni dei nobili fiorentini, più che mai colpiti dagli Ordinamenti, o del basso popolo da lui accarezzato. La cittadinanza, invece, non paga di averne messo a prezzo la testa, di averne fatto dipingere l'immagine con la mitria d'infamia, e di aver reso festivo in perpetuo il giorno di S. Anna come rendimento di grazia per la ricuperata libertà, volle coprir di ridicolo anche la morte gloriosa di Gualtieri a Poitiers: l'avrebbe ucciso un arciere fiorentino al servizio di Edoardo III, mentre fuggiva, sconciamente, davanti ai cavalieri inglesi!

Bibl.: C. Paoli, *Della signoria del duca d'Atene*, in *Giorn. degli Arch. tosc.*, VI; Reumont, *Der Herzog von Athen*, in *Histor. Zeitschr.*, Monaco XXVI; K. Hopf, *Walther VI von B., Herzog von Athen und Graf von Lecce*, in *Histor. Jahrbuch* di F. von Raumer (1854), pp. 301-09; e la ricca bibliogr. in U. Chevalier, *Repertoire des sources du Moyen-âge, Bio-bibliographie*, I, Parigi 1905, coll. 1669-70. G. Sca.

BRIENNIO (*Βρυέννιος*). – Famiglia bizantina, originaria di Adrianopoli, stabilitasi circa la metà del sec. VIII a Costantinopoli, acquistò grande potenza nei secoli XI e XII, gareggiando con quella dei Comneni per la conquista del trono imperiale e imparentandosi poi con la casa regnante.

Teoctisto è il primo Briennio che si presenta nella storia bizantina. Sotto la reggenza di Teodora negli anni 847-850 pose fine al brigantaggio degli Slavi invasori del Peloponneso

Niceforo, comandante di Durazzo, nel 1078 si ribella contro Michele VII Parapinace, marciando verso Costantinopoli, mentre in Asia Minore viene proclamato imperatore il generale Niceforo Botaniate cui arrise fortuna, poiché impadronitosi del competitore, sconfitto dal generale Alessio Comneno, lo fece abbacinare.

Niceforo, generale e storico bizantino (1062-1137), figlio del precedente, nacque ad Orestiade (Adrianopoli) circa il 1062. Si guadagnò il favore di Alessio I Comneno e la mano della figlia Anna, con il titolo di Cesare. Prestò segnalati servizî all'imperatore difendendo con successo le mura di Costantinopoli dagli attacchi di Goffredo di Buglione (1097), dirigendo i negoziati di pace tra Alessio e Boemondo principe di Antiochia (1108), decidendo col suo intervento opportuno la sconfitta del sultano di Iconio (1116). Morto il suocero nel 1118, rifiutò di partecipare alla congiura ordita dalla vedova Irene e dalla propria consorte Anna per metterlo sul trono imperiale invece del legittimo successore Giovanni. Fu in buoni rapporti col nuovo imperatore, Giovanni II Comneno, che accompagnò nella spedizione di Siria (1137); ma fu costretto da malattia a ritornare a Costantinopoli, dove morì poco dopo.

Negli ultimi suoi anni per suggerimento della suocera Irene si mise a scrivere una storia di Alessio I Comneno (1081-1118), che nella prefazione, in gran parte spuria, è definita materiale storico (*ὕλη ἱστορίας*); ma sorpreso dalla morte, non poté toccare che gli anni 1070-1079. L'opera, avendo per oggetto la glorificazione della casa Comnena, piuttosto che una storia del tempo, è una cronaca famigliare; la quale però per l'alta posizione delle famiglie dei Brienni e dei Comneni assume il valore di fonte storica. Benché appartenga alla cerchia degli scrittori che iniziano la rinascenza letteraria dell'epoca dei Comneni (ricevette l'istruzione enciclopedica introdotta con Psello e compose opere filosofiche-retoriche ora perdute), Niceforo scrive in modo meno ricercato ed ampolloso della maggior parte di essi: il suo modello è Senofonte. La sua opera fu continuata e completata da Anna Comnena.

Bibl.: Edizione principe per cura di P. Possinus, Parigi 1661 da un unico manoscritto ora perduto: ristampe a Venezia 1729, a Bonn per cura di A. Meineke 1836 e in Migne, *Patrologia graeca*, CXXVII, pp. 1-216. Cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, 2ª ed., Monaco 1896, pp. 217-274; F. Chalandon, *Les Comnènes*, I, Parigi 1900, pp. V-VII e *passim*.

Manuele, dotto nella matematica e nell'astronomia, maestro di Teodoro Metochita (morto nel 1332), che scrisse tre libri sulla musica (*ἁρμονικῶν βιβλία τρία*), basandosi, in contrapposto con la prassi del suo tempo, sulle antiche teorie musicali (ed. J. Wallis, *Opera mathematica*, III, Oxford 1699, pp. 359-508; cfr. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, p. 599).

Michele, polemista antilatino del sec. XIV.

Giuseppe, eminente teologo bizantino del sec. XIV-XV. Nato circa il 1350 probabilmente a Sparta, entrò nel 1375 in un monastero di Creta. Acquistatasi grande popolarità come predicatore dei greci ortodossi, dovette abbandonare l'isola per dissidî con il clero greco. Nel 1395 entrò nel monastero di Studio a Costantinopoli, attendendo alla predicazione e all'insegnamento. Manuele Paleologo lo nominò predicatore di corte; nel 1416 e nel 1418 fu mandato in occidente per trattare dell'unione. Spiegò grande attività nella lotta contro la chiesa latina. Caduto in disgrazia di Giovanni VIII Paleologo per la tenacia nel combatterne la politica di unione con Roma, si ritirò dalla vita pubblica, probabilmente a Creta. Morì prima del sinodo di Firenze (1439). Benché prevalentemente teologiche, le opere di Briennio contengono una quantità rilevante di cognizioni relative al trivio e al quadrivio, prezioso indice della cultura di lui e, in generale, del teologo bizantino di quell'epoca. Platonico nella psicologia con qualche infiltrazione aristotelica, segue nell'etica massime stoiche desunte specialmente da Marco Aurelio. Le sue opere furono edite da Eugenio Bulgaris, *Ἰωσὴφ μοναχοῦ τοῦ Βρυεννίου τὰ εὑρεθέντα*, voll. 3, Lipsia 1768-1774.

Bibl.: J. Dräseke, *J. B.*, in *Neue Kirchliche Zeitschrift*, VII (1906), pp. 208-228; Ph. Meyer, *Des J. B. Schriften, Leben und Bildung*, in *Byzantinische Zeitschrift*, V (1896), pp. 74-111 e *J. B. als Theolog*, in *Theologische Studien und Kritiken*, LXIX (1896), pp. 282-319. S. G. M.

BRIENZ, Lago di (A. T., 20-21). – Lago vallivo delle Alpi Bernesi nel cantone di Berna. È posto a 567 m. s. m. e occupa una superficie di 29,77 kmq. Il ghiacciaio dell'Aar a monte di Meiringen scavò profondamente la valle, che è stata poi in parte occupata dalle acque dell'Aar, che attraversa ora il lago, progressivamente riempiendolo con le sue deposizioni; si calcola che tra 25.000 anni esso avrà cessato di esistere. Il lago ha una profondità massima (posta nel mezzo) di 259,4 metri e media di 176 m., ha forma allungata (lunghezza 14 km., larghezza da 2 a 2,5; perimetro complessivo 32,5 km.). Va soggetto a oscillazioni annue che fanno variare il livello, a seconda delle stagioni, di m. 1,54; va anche soggetto a sesse uninodali con un periodo di circa 9 minuti. Sulla sinistra della valle dell'Aar il lago riceve il tributo dei ghiacciai dell'Oberland Bernese per mezzo del torrente Lütschine che con le sue sedimentazioni (unite a quelle del Lombach che immette invece nel lago di Thun) ha separato il lago di Brienz da quello di Thun: sul terreno alluvionale interposto (detto Boedeli) è sorta Interlaken, famosa stazione estiva, al centro d'una delle zone più belle della Svizzera. Lungo le rive nord-orientali è il centro di Brienz (da cui il lago prende nome); nei pressi immette nel lago il torrente Giessbach, con una serie successiva di alte cascate.

Flora e fauna. – La vegetazione costiera forma una triplice cintura assai sottile intorno al lago, perché la banchina e le rive pianeggianti sono molto ridotte, salvo all'estremo orientale dove si estende la pianura inondabile alle foci dell'Aar, e all'opposto estremo dove il lago è chiuso dal delta della Lütschine. Solo in questi due bassifondi terminali bene si riconosce il canneto, che tuttavia non raggiunge tale estensione da acquistare importanza come posto di fregola per i pesci. Alla zona del canneto segue quella più ampia del potameto, costituita da *Potamogeton* diversi, per lo più sparsi e misti con miriofilli, che vegetano fino a parecchi metri di profondità, e talvolta formano dei veri prati subacquei. La zona più interna e più profonda è un tappeto di *Characee*. In mezzo alla vegetazione rivierasca pullulano alghe e protozoi, idre, dendroceli, plagiostomi, vermi diversi, ostracodi, copepodi e cladoceri costieri, larve di friganee e di efemere, di chironomidi, idracnidi; briozoi, molluschi. La fauna di fondo venne particolarmente illustrata da Heuscher e dal Hofsten, che notarono la grande abbondanza di difflugie con molte variazioni, oltre a turbellarî, nematodi, larve di *Tanypus*, pisidî, ecc. La società pelagica, studiata da Imhof, Burckhardt, Lutz, Chodat, Heuscher, qui appare abbondante malgrado le acque lattiginose per il finissimo limo colloidale sospeso, e comprende numerose diatomee (fragilarie e ciclotelle), cianoficee, cerazî, peridinee, una diecina di specie di rotiferi e abbondanti entomostraci, tra i quali prevalgono assolutamente i diaptomidi. I bito-

trefi furono osservati solo qualche volta: ciò nondimeno il lago è ricco di coregoni, che vengono ascritti a tre specie distinte. Non mancano altri pesci nobili come trote e salmerini; s'incontrano inoltre lucci, anguille, carpe, pesci persici, cavedani, scardole, alborelle, scazzoni, ecc.; in tutto 19 specie. Il ripopolamento del lago è curato con l'immissione annuale di avannotti di trota e di coregoni. Sono stati introdotti anche pesci esotici, come *Salmo fontinalis*, *S. namayeusch*, *S. irideus*, ecc. R. Mo.

BRIENZA (A. T., 27-28-29). – Comune della provincia di Potenza. Il centro capoluogo, nel quale vivono tutti gli abitanti del comune (3765 nel 1921) è situato a 713 m. s. m. Il terremoto del 1857 ne rovinò in gran parte i fabbricati, poiché Brienza si trova in una zona eminentemente sismica nel cosiddetto Vallo di Marsico. Il castello è in gran parte diruto, come sono le vecchie case, abbandonate dai cittadini emigrati; cadente è anche la povera casa di Mario Pagano, che fu tra i più grandi patrioti condannati al patibolo dai Borboni nel 1799. Nel 1532 Brienza contava 168 fuochi, cioè meno di mille abitanti; verso il 1800 raggiunse i 4300; numero che andò aumentando fino al 1881. Mentre aumentava la sua popolazione, il paese si stendeva nell'altipiano sottostante fino alla contrada Cerrona, e al di là del fiumicello Pergola; ma l'incessante esodo dei suoi cittadini di là dall'Oceano ha quasi arrestato l'edilizia e prodotto diminuzione di popolazione: nel 1901 questa si ridusse a 3744 abitanti e a 3765 nel 1921. Il territorio del comune (82,69 kmq.) comprende boschi di querce, di castagni e di faggi. I terreni diboscati e i terreni coltivati, per la loro altitudine, dànno scarsi prodotti di cereali, di vino e di olio, che servono al consumo locale; nei boschi è diffusa l'industria del carbone e del taglio di legname di castagno. Quattro strade rotabili uniscono Brienza alle stazioni ferroviarie di Atena Lucana (18 km.) e di Tito (28 km.) e ai paesi di Marsico Nuovo e Sasso di Castaldo; a Potenza è congiunta da autoservizio. P. D. G.

BRIERLY, sir Oswald Walters. – Acquarellista inglese, nato a Chester il 19 maggio 1817, morto a Londra il 14 dicembre 1894. Ebbe gran fama di pittore di marine. Prese parte in qualità di disegnatore ufficiale alle spedizioni dell'ammiragliato britannico nell'Australia nel 1841 e 1848, ed alla visita che il principe di Galles (poi re Edoardo VII) fece in Egitto, a Costantinopoli, ecc. nel 1868. Fu membro della Società reale degli acquarellisti e della Reale società geografica, e pittore di marine per la regina Vittoria. Tra i lavori da lui pubblicati citiamo le illustrazioni alla *Australia* di Booth e diciotto litografie a colori del convegno delle flotte francese ed inglese nel Baltico (1855).

Bibl.: M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). A. Po.

BRIEUX, Eugène. – Autore drammatico francese, nato a Parigi, di famiglia operaia, nel 1858. Fu impiegato; poi giornalista e redattore principale del *Nouvelliste de Rouen*; poi collaboratore de *La Patrie*, del *Figaro*, del *Gaulois*. Sul teatro esordì con le commedie *Bernard Palissy* (1880) e *Bureau des divorces* (1881), scritte entrambe in collaborazione col Salandri. Ma la sua fama s'inizia coi primi lavori scritti da solo, e rappresentati al Théâtre Libre di Antoine (v.): *Ménages d'artistes* (1890) e specialmente *Blanchette* (1892), che ebbe un grande successo (300 rappresentazioni). Seguirono: *M. de Réboval* (1892), *L'engranage* (1894), *Fifine* (1894), *Les bienfaiteurs* (1896), *L'évasion* (1896), *Les trois filles de M. Dupont* (1897), *L'école des belles-mères* (1898), *Le berceau* (1898), *La robe rouge* (1900), *Les remplaçantes* (1901), *Les avariés* (1902), *La petite amie* (1902), *Maternité* (1903), *La déserteuse* (1904), *L'armature* (1905), *La française* (1907), *Simone* (1908), *Susette* (1909), *La foi* (1909), *Les hannetons* (1910), *La femme seule* (1912), *Les bourgeois aux champs* (1914), *Les Américains chez nous* (1920), *Trois bons amis* (1921), *L'avocat* (1922), *L'enfant* (1923), *La famille Lavolette* (1926).

Proveniente dal gruppo del Théâtre Libre, il B. è stato spesso classificato fra i naturalisti. In realtà egli è anzitutto un moralista laico: la sua opera drammatica è a tesi, pone e svolge determinati casi di vita, famigliare e sociale, con lo scopo di dimostrare la bontà o la falsità di questo o quel principio. Pertanto, quando un lavoro del B. rimane all'enunciazione o alla discussione della tesi, l'arte ne resta avvilita e sacrificata: tanto avviene, p. es., in *Les avariés*, la cui tesi poi, riguardante più l'igiene che la morale, si riduce a mettere in rilievo la responsabilità di chi contrae malattie sessuali. Invece il B. giunge all'arte quando la tesi è in lui ispirazione piuttosto che ragionamento; quando egli non dimostra, ma mostra; quando non discute, ma dipinge: come tipicamente ha fatto in lavori, divenuti popolari anche in Italia: *Blanchette*; *Les hannetons*. Dal 1909 il B. fa parte dell'Accademia di Francia.

Bibl.: A. Benoist, *Le théâtre d'aujourdhui*, Parigi 1912; A. E. Sorel, *Essais de psychologie dramatique*, Parigi 1910. Cfr. inoltre le raccolte dei *chroniqueurs* drammatici francesi, pubblicate tra la fine dell'800 e il principio del '900: Sarcey, Lemaître, Doumic, Bordeaux, ecc. S. D'A.

BRIFAUT, Charles. – Poeta francese, nato a Digione nel 1781, morto a Parigi nel 1857. Alcuni lavori teatrali in versi, in onore del regime imperiale, attrassero su di lui l'attenzione. Una tragedia *Ninus II*, gli fruttò una pensione di Napoleone. Dopo di aver celebrato con un'ode la *Naissance du roi de Rome*, cantò con lo stesso entusiasmo il *Retour de Louis XVIII*. Le tragedie *Jane Grey*, *Charles de Navarre* non ebbero successo. Brifaut fu, poi, membro della commissione di censura. Un litigio con Victor Hugo gli diede, in quel tempo, una larga notorietà. Negli ultimi anni visse completamente ritirato. Dopo la sua morte furono raccolte le sue opere (*Œuvres*, ed. Rivés e Bignan, voll. 6, 1859); ma più che per esse è oggi ricordato per le sue lettere e per le sue memorie: *Lettres inédites à J. M. Frantini....*, Parigi 1886; *Lettres inédites.... à B. Toussaint*, Digione 1896; *Causeries et souvenirs intimes d'un littérateur chrétien*, Parigi 1896; *Récits d'un vieux parrain à son jeune filleul*, Lilla 1899; *Souvenirs d'un académicien sur la Revolution, le premier Empire et la Restauration: Brifaut, Suivis de la correspondance de l'auteur, avec introductions et notes du docteur Cabanès*, 2 voll., Parigi 1921.

BRIGA (*Brig*; A. T., 20-21). – Città della Svizzera situata all'imbocco nord della galleria del Sempione, a 686 m. s. m., presso la Saltine, affluente del Rodano. Deriva la sua importanza dalle strade che da essa si dipartono per il Sempione e la zona del Cervino. È centro turistico di prim'ordine. Notevole il cantiere che lavora per il grande vicino traforo. Conta ora 2500 abitanti.

La costruzione più caratteristica di Briga è il magnifico palazzo Stockalper con le sue tre torri, i suoi due cortili a logge e le belle sale, di stile Rinascimento, sebbene edificato tra il 1642 e il 1690. La chiesa (già collegiata dei gesuiti) è una costruzione barocca con facciata settecentesca. Notevole anche la casa Wegliner.

Briga è capoluogo del distretto omonimo che appartiene al cantone del Vallese ed è costituito di 11 comuni dalle due parti del Rodano. Il suolo fino ai 1000 m. circa è coltivato a grano e ad alberi da frutto; dai 1000 ai 1600 a segala, orzo e patate. Spessi e vasti sono i boschi di conifere, e ricchi di bestiame i grassi pascoli. Non mancano i minerali, come graniti, serpentine, ardesie che si usano per materiale da costruzione. A. A. M. - F. Gy.

BRIGADER, Anna. – Scrittrice lettone nata nel 1869. Ha pubblicato racconti e poesie, giudicate di grande valore per l'originalità del contenuto e la musicalità della lingua, che riprende in parte toni e cadenze della poesia popolare. Come scrittrice teatrale studiò, sul modello di Blaumanis, la vita popolare, ma scrisse anche drammi simbolici, tra i quali *La principessa Gandega e il re Brusubarda* e *Maija e Paija*, i cui soggetti sono presi dalle leggende popolari lettoni. L'elemento simbolico nel secondo di essi è nella figura di Maia, personificazione del popolo lettone, di cui possiede tutte le qualità che hanno dato al popolo la possibilità di riconquistare dopo secoli di servitù, l'indipendenza: amore del lavoro, simpatia per il prossimo, volontà energica e fierezza. Alcune poesie della Brigader sono state tradotte in tedesco da Elfriede Eckardt-Skalberg, nell'antologia: *Lettische Lyrik*. E. L. G.

BRIGANTAGGIO. – È un fenomeno, caratteristico di tutti i paesi in determinate fasi di sviluppo sociale e politico, per il quale bande di malfattori riunite e disciplinate sotto l'autorità di un capo, attentano a mano armata alle persone e alla proprietà.

Nel mondo antico. – Il fenomeno del brigantaggio assunse vera e propria gravità solamente nella storia del mondo romano, e non solamente sotto l'Impero, ma anche sotto la Repubblica. Già nel 185 a. C. il pretore Postumio organizzò grandi spedizioni di polizia per la repressione del brigantaggio in Italia, e lo colpì nel suo covo, nella regione di Taranto; all'epoca di Cesare il pericolo era nuovamente gravissimo e si sa da Appiano di un accurato lavoro di polizia fatto per tutto un anno da Sabino. Le bande che infestavano Italia e Sardegna furono una delle preoccupazioni dell'età augustea. Augusto organizzò all'uopo una spedizione per colpirli anche in Asia Minore, in Spagna, e se ne servì come pretesto per l'istituzione di posti militari armati in Italia; ma la sua opera fu così poco fruttuosa che la Sardegna, ai tempi di Tiberio, era in tali condizioni da obbligare l'imperatore a deportarvi una colonia di

4000 liberti ebrei allo scopo preciso di combattere i briganti e cacciarli dall'isola. Lo stesso sviluppo delle guerre civili degli ultimi tempi della Repubblica aveva introdotto nelle popolazioni grandi quantità di persone prive di posizione sociale, rotte alla violenza per il mestiere della guerra lungamente praticato, e abituate al saccheggio e alle ruberie. La crisi economica che aveva, si può dire, devastata l'economia italica, aveva create anche grandi masse di disoccupati, come del resto avveniva, sempre in seguito alle guerre di conquista, anche in molte provincie. Dati questi precedenti, ben si comprendono le difficili condizioni in cui si trovò l'Impero nascente; e, benché non si fosse risparmiata dai migliori degli imperatori nessuna cura per riordinare le condizioni di sicurezza e di viabilità dell'Impero, l'Italia, le sue isole, l'Asia Minore, l'Egitto e l'Africa furono sempre in lotta contro i briganti. Nel Basso Impero la piaga s'accrebbe e sovente gli stessi funzionarî partecipavano a imprese o erano complici di bande brigantesche.

La giurisprudenza classica che accostava i *latrones* (briganti) ai *praedones* (pirati), riconosceva naturalmente molte categorie di crimini nel brigantaggio, a seconda se si esercitava con bande o no e se portava o no ad aggressioni a mano armata. Man mano che, verso la decadenza della Repubblica, il male si aggravava, la legislazione in proposito si faceva più precisa. Silla comprendeva anche i *latrones* nei rigori della legge *de sicariis* (*furti faciendi causa cum telo ambulant*), e le pene che li colpivano erano, in generale, le stesse che colpivano quelli che si macchiavano di omicidio comune, ma i più importanti e noti briganti venivano puniti anche più severamente, cioè crocifiggendoli o gettandoli alle bestie feroci nei circhi, affinché il loro supplizio servisse d'esempio. I questori e i *triumviri capitales* erano i magistrati competenti per queste repressioni durante la Repubblica; sotto l'Impero il *praefectus urbis* o il *praefectus vigilum*; sovente si creavano anche poteri speciali.

Bibl.: Humbert e Lécrivain, in Daremberg e Saglio, *Diction. des antiquités grec. et rom.*, s. v. *Latrocinium*; Hirschfeld, in *Sitzungsberichte d. Berl. Akad.*, 1891, p. 859 segg.; id., *Kleine Schriften*, p. 576 segg.; Pfaff, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XII, p. 978. M. A. L.

Medioevo ed età moderna. – Il fenomeno del brigantaggio dipende da cause varie, sociali e politiche; quando e dove, ad esempio, l'autorità statale è debole e manca un'organizzazione militare regolare, le milizie mercenarie facilmente si mutano in bande brigantesche. Così in Italia al tempo del mercenarismo, nei secoli XIV e XV; in Francia, alla fine della guerra dei Cento anni, e fin sotto le monarchie assolute, p. es. negli eserciti di Luigi XIV. Vi sono poi epoche di dissolvimento di una determinata classe, durante le quali è facile che in essa si verifichino manifestazioni di brigantaggio. La Germania del sec. XV e dei primordî del XVI è il paese tipico di questa forma: piccoli o grandi feudatarî, ma specialmente cavalieri, si fanno svaligiatori di monasteri e di cittadini e intervengono nelle faccende politiche, mescolando il carattere di capo partito con quello di capo brigante. Così è il famoso Franz von Sickingen, terrore delle città a lui vicine e poi glorificato da Ulrich von Hutten come spada di Lutero. Anziché dalle classi feudali, il brigantaggio può trarre alimento dai bassi strati della popolazione. E allora, specialmente nei secoli XVI-XVIII, ecco gruppi di contadini che, oppressi dal fisco, angariati dai padroni, abbandonano il loro villaggio, si buttano alla macchia, depredano quanto possono depredare, forti delle non celate simpatie delle classi umili. Come preludio o strascico di rivolgimenti politici e sociali, il brigantaggio gettava un'ombra sulla vita di molti popoli, per altro verso civili, ancora nel secolo scorso: in Spagna, in Grecia, e, più o meno, in tutti gli Stati balcanici, in Corsica, in Persia, nell'Asia Minore, nella California e nel Middle West nordamericano. E non vi è ancora scomparso del tutto; onde il sorgere di tribunali popolari per la difesa della proprietà (Vigilance-Committees negli Stati Uniti d'America).

Particolare rilievo per il suo carattere politico e sociale e per le sue ripercussioni sulla storia del Regno d'Italia nel periodo della sua formazione è il brigantaggio del Mezzogiorno, negli anni immediatamente seguenti al 1860. Già nel 1799, il brigantaggio nel Mezzogiorno era stato tutt'altro che un episodio di mera criminalità, assurgendo invece ad alto valore politico. Era organizzato infatti secondo le finalità della reazione antifrancese, e fu di questa reazione espressione tipica. Gerardo Curcio detto Sciarpa, Mammone, fra Diavolo, Pane di grano, Proscio, Panzanera, Soria ed altri capibanda provocarono o accrebbero l'anarchia e tennero in continuo scacco il governo francese. Orde di briganti furono inquadrate dai partigiani della caduta dinastia borbonica al seguito del card. Ruffo, del quale facilitarono o prepararono la marcia trionfale dal fondo delle Calabrie a Napoli. Cessata la guerra guerreggiata, ristabilitisi novellamente i Francesi dal 1806 al 1815, i briganti non tardarono a smascherare il vero essere loro: soldati disertori, fuggitivi di galera, grassatori di pubbliche strade e ladri volgari; e con rapine, vendette, violenze, non mancarono di tenere in profonda perturbazione gli animi delle popolazioni. I governi inglese e borbonico alimentavano i fuochi. Famosa l'orda del brigante Taccone, che, riunite altre minori bande bivaccanti per la Basilicata, espugnò, dopo regolare assedio, il fortilizio di un grosso signore di Abriola, e che assalì la stessa Potenza, ch'egli avrebbe finito col conquistare, se dai paesi vicini non fossero giunti aiuti. Famose le gesta di rapine e di sangue di fra Diavolo, operante nella provincia di Caserta; di Attollino, soprannominato Bailardo o « faccia tagliata », di Antonelli Bizzarro Parafante, Abatemarco, Francatrippa, Scarola, che tennero accesa la fiamma della ribellione e della reazione in tutto il Regno, al tempo dei due Napoleonidi. Più tardi, dopo la Restaurazione, i Borboni, che avevano soffiato ad avvivare il brigantaggio, dovettero lavorare non poco per ridurre a freno quelle bande. La più cruenta repressione operata dai Borboni, è quella di Tallarico, di Annicchiarico e dei fratelli Vardarelli, che nel 1817 catturarono il duchino di Casamassina e l'aiutante di campo del generale Roth, comandante le milizie regie lanciate contro di loro.

Ma più grave doveva essere l'esplosione brigantesca del 1860-65. Cacciato dal trono delle Due Sicilie, Francesco II pensò ai modi di poter subito far ritorno nel regno. E come al sorgere del secolo XIX, Ferdinando IV di Borbone, profugo e sconfitto, aveva incitato e sobillato le turbe plebee contro i novatori giacobini, così, nel 1860, Francesco II, giovandosi di aiuti e complicità varie, italiane ed europee, rinnova lo stesso tentativo, tendendo la rete di una vasta e ben organizzata congiura che in breve avvolge quasi tutto il Mezzogiorno. Secondo le carte sequestrate all'avventuriero inglese James Bishop, la forza reazionaria di tutto il Napoletano facente capo al presidente e direttore supremo del Comitato centrale di Napoli, il barone Achille Cosenza, era, nell'aprile 1862, di 80.702 uomini, dei quali 16.353 armati: non compresi gli uomini di 22 paesi del Beneventano e di alcuni paesi limitrofi a Napoli, e i gregarî di quattro forti bande di briganti. I primi nuclei di quelle segrete formazioni militari furono costituiti dalle bande brigantesche che, al cadere del 1860, bivaccavano per gli Abruzzi, per Terra di Lavoro, per le Puglie, per la Basilicata; cui si aggiunsero renitenti di leva, disertori, truppe dell'ex-esercito borbonico, evasi dalle carceri e, infine, tutti coloro che, con cieca larghezza, erano stati graziati nei primi giorni del moto insurrezionale del '60.

Questi elementi giunsero in paese quando la rivoluzione liberale aveva spostato il centro di gravitazione degl'interessi, del credito e delle fortune di ceti e di famiglie, molti aveva cacciato di ufficio, molti più minacciava di cacciare, tra essi preti e frati.

Gli esclusi fremevano (designavano nel loro cuore i capi del movimento liberale di cui si ripromettevano, alla prima occasione, di fare giustizia sommaria ed esemplare), anelavano alla riscossa. Intanto, le più strane dicerie di prossima restaurazione si diffondevano; fole e sobillazioni, diffuse in numerosi proclami, correvano sulle bocche del popolo, facilmente credulo. Non pochi, infatti, ritenevano che quel profondo mutamento di leggi, di uomini, d'istituti, di ordinamenti, portato dalla rivoluzione del '60 non potesse durare a lungo. I mutamenti e i rimutamenti dal 1799 in poi, le cacciate e i ritorni dei Borboni, le insurrezioni fortunate, consolidate dall'assenso regio ma poi represse nel sangue, le costituzioni date e poi ritirate, le tempeste che avevano scosso il corpo sociale e politico delle Due Sicilie, da cui però i Borboni erano usciti vittoriosi, davano la sicurezza e la speranza che anche questa volta si sarebbe tornati, prima o poi, al vecchio ordine di cose. Era negli animi della stragrande maggioranza la speranza o il timore che ancora una volta, come al chiudersi delle guerre napoleoniche, come nel '21, come nel '48-'49, l'Austria, varcato il Po, avrebbe detta l'ultima parola sui fatti d'Italia. Davano esca alla reazione la novità e la gravezza dei carichi tributarî. Il duro fiscalismo riusciva tanto più intollerabile, in quanto il nuovo regime amministrativo riversava dal Piemonte sul resto d'Italia anche una notevole quota dei debiti degli antichi stati Sardi in un momento in cui l'economia meridionale, già di scarsa capacità, entrava in una crisi acuta, per la profonda e concitata evoluzione che la società attraversava e per la vittoriosa concorrenza delle più progredite industrie settentrionali. Per effetto del nuovo regime doganale

era aumentato il prezzo del pane, era cresciuto quello del sale; il popolo lamentava di essere « trattato peggio dei cani ». Un ignoto poeta della Calabria, interprete in questo del sentimento comune, attribuiva tutti questi mali all'unità d'Italia, alla « colpa » d'essere stati « liberati ». Su questo scontento di plebi e di piccoli borghesi, sul rancore di funzionarî licenziati, sulle defraudate ambizioni e sulle ribalderie incredibili di bassi politicanti, soffiava la propaganda che veniva da Roma e dai comitati borbonici. Questi elargivano somme di denaro, insinuavano che i « proletarî atti a marciare » avrebbero ricevuto 5 o 6 carlini al giorno e, dopo la restaurazione borbonica, una pensione annua di 200 ducati; che ai capi del movimento sarebbero toccati, come per l'addietro, elevati gradi militari e dignità cavalleresche; che il re Francesco avrebbe ripartite fra il popolo le terre demaniali usurpate dall'avidità dei « galantuomini ». Era, questa, una vecchia questione, nel Mezzogiorno: specialmente grave dagli inizî del sec. XIX, da quando cioè le terre demaniali erano diventate per buona parte proprietà privata. Aspirazione viva di contadini, di artigiani, di piccola borghesia, di nullatenenti era di rivendicare e quotizzare queste terre. E spesso vi avevano fatto invasioni e violenze. Così, nella restaurazione borbonica del 1815 e nella rivoluzione del 1821. Così, nel '48, mentre le classi medie festeggiavano la costituzione, le masse agricole sorde alla causa della libertà, s'erano agitate per la spartizione delle terre. Così, nell'agosto 1860, mentre la visione delle camicie rosse e l'ideale della nazione italiana infiammava gli animi dei liberali, la folla a Matera aveva tumultuato per la divisione delle terre, incendiato l'archivio comunale dov'erano conservati i titoli di possesso, fatto uccisioni e incendî nel nome di Francesco II; di là il fuoco delle sedizioni s'era diffuso in numerose località della Basilicata e delle Puglie. Il contadiname, nella sua follia anarchica, aveva messo in un sol fascio impiegati, «galantuomini» e liberali, e minacciato in blocco contro tutti lo sterminio generale. E quando lo stato era intervenuto per ristabilire l'ordine in città, la resistenza era continuata nelle campagne, e contadini, pastori, braccianti, affamati di terra, avevano affiancato i briganti e con questi avevano preso vendetta dei « galantuomini » e delle loro proprietà. Toccavano, dunque, una corda ben sensibile i capeggiatori del movimento borbonico, quando promettevano ai contadini la quotizzazione delle terre demaniali!

Il nuovo stato unitario italiano si trovò impreparato a fronteggiare le torme brigantesche, i contadini rivoltosi, i borbonici, che presentavano contro di esso un fronte unico. Le forze militari erano accampate sul Po, a fronteggiare le minacce austriache. Il potere politico, debole ancora, tanto poté governare quanto lo permise il beneplacito o la tolleranza dei poteri municipali ai quali, per giunta, furono affidati anche i poteri di polizia: ciò che diede o accrebbe armi e facilità di prepotere alle partigiane fazioni municipali. Di qui l'incendio della reazione e del brigantaggio. La scintilla si accese in Basilicata, che aveva più compatti e più numerosi i suoi nuclei di malandrini. Passati in quel di Potenza e di Melfi, essi, al principio del 1861, erano già provvisti di cavalli e facevano segreti arruolamenti. Facile fu ad essi far sollevare il 7 aprile '61 la plebe di Lagopesole, d'intesa, pare, con gente sbarcata nella Valle di Policastro sul Tirreno, nella selva di Policoro sull'Ionio, e con comprovinciali di altri paesi che avrebbero dovuto operare un'insurrezione generale. A quel moto risposero una diecina di paesi di tutta la Basilicata, sollevantisi per questioni demaniali o per restaurare il tramontato regime borbonico. Diffusa la promessa di facili ricchezze, allettati anche dalla facilità con cui s'era compiuta l'insurrezione lucana, cui molti di essi avevano partecipato armati, da Lagopesole, dai vicini casali di Avigliano, dove vengono ricevuti con le bianche bandiere borboniche, attraverso i boschi, vanno a Ripacandida, a Ginestra, a Venosa, a Lavello, dove, ben accolti per segrete intelligenze con la plebe tumultuante, o vittoriosi della resistenza dei «galantuomini» o dell'assoldata milizia civica, restaurano il caduto regime borbonico, aprono le carceri, distruggono gli archivî, « mortali nemici nostri », come confessa con candore Crocco, uno dei loro capi, rubano ed ammazzano, incendiano le case di non pochi benestanti in fama di liberali. Così a Melfi – alle cui porte erano usciti ad incontrare «il liberatore» due carrozze piene di guardie d'onore, di preti ornati di medaglie borboniche, recanti bandiere bianche e frange d'argento e galloni d'oro che le signore avevano ricamato la notte precedente – furono accolti con feste e luminarie, tra frenetiche acclamazioni anche di notabili del posto, che li credettero soldati del regime borbonico. E il «generale» Crocco osò pubblicamente ringraziare la Vergine, su un inginocchiatoio preparato nella pubblica via. Così a Rapolla, così a Barile. Le milizie urbane, composte di plebe disinteressata alla lotta o, se mai, simpatizzante coi briganti, o formate di civici e di benestanti, irresoluti e disorientati, non potettero fronteggiare quel moto; e solo in una breve fazione tra Rionero e Basile si scontrarono coi briganti e li costrinsero a ripiegare nell'Avellinese. Appena il 15 aprile, otto giorni dopo l'inizio della reazione, dopo molte richieste giunsero a Potenza 250 soldati, ed altrettanti da Eboli per la via Valva furono avviati nel Melfese, mentre i briganti si ritiravano nelle loro sedi di Lagopesole.

A questo moto della Basilicata risposero immediatamente le bande brigantesche bivaccanti nelle Calabrie, nella Campania, negli Abruzzi, in Puglia. In quest'ultima regione, a mezzo luglio '61, infuriava la reazione, capitanata da numerose bande di saccomanni: fra le quali si distinse per ardimento quella d'un sergente del disciolto esercito borbonico, Pasquale Domenico Romano di Gioia del Colle, diretta contro i « galantuomini » e la guardia civica che era composta di professionisti, di proprietarî terrieri, di capi d'arte. All'originario nucleo di malandrini e di grassatori si aggiunsero, dopo il primo giugno del 1861, i renitenti della prima leva ordinata dal governo di Torino nell'Italia Meridionale (per la sola Basilicata oltre 2000, su circa 2700 soggetti alla leva!): fomento per qualche tempo e riserva di briganti, se non tutti ancora briganti in attività di servizio. Ebbero tutti un capo militare nel catalano Don José Borjes, ufficiale dell'esercito spagnolo proclamatosi generale, che, reduce dai sanguinosi moti carlisti in Spagna, s'era messo a servizio del comitato borbonico di Marsiglia, ed era sbarcato da Malta a Brancaleone di Calabria, il 13 settembre 1861, a capo di una trentina di ufficiali e di soldati spagnoli, sicuri di trovare l'unanime consenso della popolazione e di compiere un moto politico. Di bosco in bosco, respingendo o sfuggendo le milizie cittadine, toccano l'11 ottobre i confini della Basilicata, s'uniscono alla torma di un antico masnadiero tre volte fuggito alle galere, il Sarravalle, ed al francese Langlois. E con loro, assaltano e derubano una quindicina di paesi del Lagonegrese, del Potentino e del Salernitano. Poi si riducono a Lagopesole; e di lì, poco dopo, a Monticchio, sede della banda del Crocco. Qui, il 28 novembre '61, avviene un colpo di scena: Crocco ed i suoi disarmano i soldati spagnoli, prendono loro i fucili rigati e a percussione, e dichiarano di voler fare da sé. Pochi giorni dopo, il Borjes, mentre, traversato il Reame, si apprestava a passare il confine dello Stato pontificio con un gruppo di pochi fidi, finiva moschettato dai bersaglieri italiani a Tagliacozzo. Fuori di Basilicata, le bianche bandiere erano sventolate da altri condottieri borbonici, reazionarî politici e briganti nel medesimo tempo, tra i quali degno di ricordo è l'ex-sergente Romano, che con la sua banda giura di « far rispettare i stendardi del nostro re Francesco II da tutti i comuni subordinati dal partito liberale ».

Con la morte del Borjes, col disanimarsi dei comitati borbonici, anche perché l'Austria non poté o non volle prendere a cuore la causa dei Borboni, si può dire finisca il brigantaggio politico e s'inizî o prevalga quello più aspro, di carattere esclusivamente sociale, di violenze e di ruberie. Se fra i tanti che scorrazzavano armati nel regno di Napoli intorno al '60, relativamente pochi erano i briganti che avessero fatto quel mestiere prima della reazione, in seguito essi furono numerosissimi. Materia c'era perché il brigantaggio rinfoltisse le sue schiere. Odî, rancori, cupidigie covavano dappertutto in Basilicata, in Puglia, in Calabria, fra contadini e pastori e plebe urbana, contro notabili e borghesi; e spesso esplodevano all'avvicinarsi delle bande brigantesche i cui capi a tutti promettevano mari e monti e, specialmente, il saccheggio. Ciò che spiega come i pochi avventurieri, sia pure spalleggiati da disertori dell'esercito borbonico, potessero produrre quel terribile sconvolgimento che in soli tre anni, dalla fine del '60 in poi, gettò alla campagna migliaia e migliaia di briganti, creò diecine e diecine di bande brigantesche, dal Molise, dal Beneventano, dalla Campania fino alla Penisola Salentina e all'estrema Italia: bande agguerrite e formidabili, che infestavano il paese, bloccavano le vie, impaurivano e ricattavano i possidenti, impedivano il traffico, rendevano impossibile, nonché la vita nelle campagne, persino la dimora strettamente necessaria per la coltura della terra. Le più famose e le più audaci erano quelle di Basilicata e delle provincie vicine: quella, ad esempio, di Crocco che aveva a suo fido il ferocissimo e codardo Giovanni Nicola Summa (detto Ninco Nanco).

Le truppe, insufficienti al bisogno, ignare dei luoghi e del dialetto, ingannate dai manutengoli di dentro e colte in tranelli dai briganti nella campagna, nonostante il loro sacrificio ed il loro indiscusso valore, non riuscirono ad impedire che la piaga divenisse sempre più generale nel Mezzogiorno. D'altra parte, la nuova Italia non intese la gravità e la complessità di quel fenomeno politico e sociale. Quando, nel Parlamento, qualche voce di meridionale si levava per implorare rimedî, c'era nel resto dei presenti la preoccupazione di stendere un velo su quelle miserie domestiche. La realtà finì con l'imporsi, dopo che molte generose vite di soldati erano state spente. Una commissione parlamentare d'inchiesta, di cui fecero parte Bixio, Saffi, Sirtori, Massari, Castagnola, ritenne che non fossero sufficienti le leggi ordinarie, e propose una legge eccezionale che fu presto votata. Questa, dovuta all'on. Pica, istituì consigli e tribunali di guerra, che usassero la maggiore speditezza nell'inquisizione e nell'esecuzione; istituì squadriglie di cavalleria borghese; demandò all'arbitrio di giunte provinciali di pubblica sicurezza di deferire alla giurisdizione militare o d'inviare a domicilio coatto vagabondi e favoreggiatori; emanò provvedimenti d'indole sociale, morale ed economica; dispose perché fossero sorvegliate le autorità municipali, uomini troppe volte senza fede politica; ordinò la chiusura di masserie ch'erano ricetto di briganti; restrinse al puro necessario le provviste alimentari delle campagne e vigilò il traffico di contadini e di braccianti dal paese alla campagna; dispose infine che fossero concentrate poderose forze di ogni arma. Queste, secondo calcoli autorevoli del colonnello Cesari, tra il finire del '62 e l'inizio del '63, ascesero per tutto l'antico reame a circa 120.000 uomini, cioè a quasi la metà dell'intera forza armata italiana. Vi fu impiegata in due riprese e con buon successo, anche la legione ungherese, già garibaldini. Legge terribile, dai procedimenti sbrigativi e sommarî, la quale, se ebbe qualche lato buono (es. la costruzione di strade, la discussione sul Tavoliere delle Puglie e la sottoscrizione nazionale per le vittime del brigantaggio), fu purtroppo anche strumento di dispotismo arbitrario e furibondo, arma delle fazioni municipali e famigliari. Furono infatti condannati proprietarî innocenti; in odio politico ad alcuni, vennero fabbricati falsi documenti a loro carico e tirati fuori centinaia di falsi testimonî. Nella sola Basilicata, la più infetta per vero di lue brigantesca, furono incarcerate per complicità o sospetto o aderenze ai briganti ben 2400 persone, condannate al confino forzoso ben 525, tra cui 140 donne.

Ma se non per la sostanza e per l'applicazione della legge Pica, certo per gli espedienti e i mezzi che lo stato autorizzò e mise in opera, il brigantaggio venne debellato. La vittoria tuttavia si delineò sicura, solo quando si creò nell'opinione pubblica la convinzione che lo stato voleva energicamente curare la piaga del brigantaggio, punendo senza pietà i colpevoli e premiando chi fornisse indizî o operasse con frutto. Conseguenza di questo nuovo concetto fu l'impiego di larga forza militare, a piedi e a cavallo, che occupasse i paesi, stabilisse dei cordoni per chiudere sbocchi e vie di passaggio tra un luogo e l'altro, esercitasse una pronta, intensa, instancabile persecuzione contro i briganti, fino a costringerli ad aperto conflitto e batterli. Gran parte del merito di questa nuova tattica toccò al generale Pallavicino, che nel Beneventano, nelle Murge di Minervino, nel Melfese decimò e stremò il brigantaggio. Accentrando nelle sue mani tutti i comandi fino allora frazionati, riducendo alla sua dipendenza tutte le autorità politiche delle regioni, stimolando con l'esempio i suoi subordinati, vestendo manipoli di soldati a mo' di briganti, guadagnandosi a sua guida intelligente ed astuta un Caruso di Atella, vecchio masnadiero della banda Crocco, il generale si diede ad un inseguimento instancabile e tenace dei briganti, anche durante l'inverno, rendendo loro difficili i rifornimenti, impedendone i collegamenti, avviluppandoli, battendoli, decimandoli. Dopo molti mesi di quest'azione energica il brigantaggio fu sgominato. Quando, nell'agosto 1864, Crocco, dopo un conciliabolo con i suoi nel bosco di Sassano, in cui fu discusso se costituirsi volontariamente o rifugiarsi in terra straniera, passò, sano e sconosciuto, i confini dello Stato pontificio, delle vecchie terribili bande rimanevano pochi e sparsi frammenti erratici, spauriti e senza capi. Nel '65, il brigantaggio traeva gli ultimi aneliti e se per qualche anno vi furono ancora alcuni casi isolati di delinquenza brigantesca, a reprimerli bastarono i mezzi ordinarî di polizia.

Il racconto delle gesta brigantesche, ingrandite dalla fantasia popolare, fu evocato a volte con simpatia; e nella leggenda, nella letteratura e nella storia, il brigante fu rappresentato non solo come violento, ma anche come vindice delle ingiustizie fatte al popolo. Ma ció era esaltazione di folle impressionabili, era rappresentazione letteraria di chi non visse i foschi giorni dal '61 al '64, quando in quasi tutta l'Italia Meridionale imperversavano la reazione ed il terrore. Tutto il Mezzogiorno diede in verità un sospiro di sollievo, quando vennero stabiliti e fermamente mantenuti l'ordine pubblico e il rispetto della legge. Perché il brigantaggio non riprendesse un'altra volta vigore, si vide chiara la necessità di risanare l'ambiente, eliminando le cause donde esso aveva preso vita ed alimento. Questa fu l'opera salutare di tutto il cinquantennio, a datare dalla formazione dello stato unitario. E del brigantaggio, già frutto di malgoverno, non si ebbe più traccia nel Mezzogiorno d'Italia, pur rimanendo a lungo vivi e doloranti taluni dei vecchi problemi sociali ed economici della regione, che solo oggi si avviano a soluzione.

Bibl.: È vastissima. Per un primo orientamento, cfr. G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini*, Bari 1910, pp. 20-21. Per le cause, gli sviluppi e gli aspetti del brigantaggio, soprattutto nei secoli XVIII e XIX, S. De Pilato, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1912. Un'ampia bibl., con indicazione delle fonti archivistiche, in A. Lucarelli, *Il sergente Romano*, Bari 1926, e *La Puglia nel sec. XIX*, Bari 1927; C. Cesari, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano, 1860-70*, Roma 1920; A. Vigevano, *La legione ungherese in Italia (1859-67)*, Roma 1924. Cfr. anche l'*Autobiografia* del Crocco, a cura del cap. Massa, Melfi 1903. Molti documenti sono nell'archivio del senatore Giustino Fortunato, a Napoli. R. Ci.

BRIGANTAGGIO DI EFESO: v. efeso, concilio di.

BRIGANTI (*Brigantes*). – Potente popolazione brettone, abitante il centro della Gran Bretagna. Il suo dominio si estendeva sino al *vallum Antoninum* e comprendeva la parte meridionale del Northumberland, le contee di Cumberland, Westmoreland, Durham, Lancaster, la maggior parte della contea di York. Al tempo di Vespasiano, i Briganti erano governati da una regina, Cartimandua, che fu fedele alleata dei Romani (Tac., *Ann.*, XII, 36; *Hist.*, III, 45). La capitale era Eburacum. Un'iscrizione trovata non lontano dal *vallum Antoninum* a Mumerills menziona un certo *Nic[t]ovelius, f(ilius) Vindicis, nationis Brigantis*, soldato nella coorte *II Thracum* (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 1091). La divinità eponima del popolo era la dea Brigantia (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 200, 203, 875, 1062; Dessau, *Inscr. Lat. selectae*, 9318, e 4716: *deo Berganti*). Una frazione dei Briganti si era stabilita sulla punta sud-est dell'Irlanda, nella contea di Wexford (Tolom., II, 2, 8).

Fonti: Tac., *Agric.*, 17; *Ann.*, XII, 32; *Hist.*, III, 45; Iuven., XIV, 196; Seneca, *Apocoloc.*, 12, 28 segg. L. A. C.

BRIGANTI, Filippo. – Nato a Gallipoli nel 1725, ivi morto nel 1804. Si dedicò alla giurisprudenza e alla letteratura. Scrisse nel 1777 l'*Esame analitico del sistema legale* (Napoli) e nel 1780 l'*Esame economico del sistema civile* (in due volumi: ristampato poi dal Custodi in *Economisti classici italiani*, Milano 1803), in cui confutò le dottrine sociali di Mably, Rousseau e Linguet, e soprattutto i paradossi sul disvalore del commercio, dell'industria e del progresso intellettuale. Scrisse ancora una memoria *Sulla eloquenza del Foro*, una per la *Difesa di Beccaria*, e inoltre *Le Quattro Stagioni*, canzonetta (Napoli 1795) e i *Frammenti lirici dei fasti greci e romani* (Lecce 1797). Dopo la sua morte, il marchese De Tommasi raccolse e pubblicò a Gallipoli due volumi delle sue opere, unendovi una nota biografica. A. M. R.

BRIGANTI, Vincenzo. – Botanico nato a Salvitelle (Salerno) il 7 giugno 1766, morto a Napoli il 5 aprile 1836. Laureato in medicina a Napoli, si dedicò allo studio delle piante e nel 1809 fu nominato professore aggiunto di botanica nell'università di Napoli, dove fondò un gabinetto di materia medica. In particolar modo si occupò dello studio dei funghi, fino allora trascurato nella regione, e iniziò la compilazione di una *Historia fungorum regni neapolitani*. Il figlio Francesco (1802-1865), professore di materia medica nell'università di Napoli, completò e diede alle stampe la paterna *Historia fungorum* (Napoli 1847-48). G. B. T.

BRIGANTINO (fr. *brigantin, brick*; sp. *bergantin*; ted. *Brigg, Brigantine*; ingl. *brig*). – Nave a vela a due alberi con vele quadre. L'albero di maestra porta anche una randa. Talvolta è munita di un terzo albero a poppa con vele di taglio (*brigantino a palo*). In antico il brigantino aveva un sol ponte, poi aumentò di altezza fino ad avere due ponti, confondendosi con la fregata. Il *brigantino-goletta* ha due alberi: di trinchetto e di maestra, il primo a vele quadre, il secondo con randa e controranda. G. d. A.

BRIGANZIO (*Brigantium*): v. bregenz.

BRIGANZIONE (*Brigantio*): v. briançon.

BRIGATA: v. fanteria.

BRIGEZIONE (*Brigetio*). – Fortezza romana dell'Illirico situata dirimpetto alla confluenza dei fiumi Waag e Neutra, nel territorio degli Azali o dei Boi di fronte all'attuale Komárno. Di origine norica o celtica, Brigezione s'incontra per la prima volta nella geografia di Tolomeo, sul principio del sec. II della nostra era. Verso l'anno 119 d. C. al posto della *legio XXX Ulpia* (creata sotto Traiano) i Romani stanziarono a Brigezione la *legio I adiutrix* che aveva ricevuto per il suo valore, certo sotto Traiano, i nomi di *pia fidelis*.

Questo aumento dell'esercito pannonico occorreva per poter respingere l'assalto delle tribù germaniche al nord del Danubio, sospinte dalla miseria e dalla sovrabbondanza di popolazione. Ma poiché un esercito di quattro legioni era troppo numeroso per un solo comando, la provincia venne bipartita in Pannonia superiore od occidentale, compresa la legione di Brigezione e Pannonia inferiore. Questa divisione cambiò verso il 215, e Brigezione fu aggiunta quindi alla provincia inferiore che venne a comprendere due corpi d'armata (ciascuno di due legioni). In conseguenza i monumenti di Brigezione prima del 215 circa ci riportano a *Carnuntum*, dopo ad *Aquincum* come centri militari. Le iscrizioni sono per la maggior parte dei soldati o ufficiali della *leg. I adiutrix* o dei loro parenti, essendo la città un centro essenzialmente militare. Anche le poche menzioni nelle fonti letterarie accennano ad avvenimenti nella zona di guerra; segnatamente alla morte di Valentiniano I, che, nel ricevere una deputazione di Quadi, s'irritò a tal segno da essere sopraffatto da uno sbocco di sangue il 17 novembre 375.

È assai bene riconoscibile il campo della legione, già chiamato nella tradizione locale *Panon* o *civitas Pannonia*, e proprio dirimpetto sulla riva sinistra un secondo campo detto Leanivar « salti di ragazza » o Zunyvar. Ma mancano finora scavi sistematici e per effetto della coltivazione del suolo vanno distrutti gli avanzi antichi.

Similmente a quanto è accaduto per molte fortezze romane, un villaggio di contadini e veterani vicino al campo della legione crebbe fino all'importanza di una città. Quindi per editto imperiale furono concessi diritti di municipio e finalmente di colonia. Verso il 1696 e nel 1737 si cercavano le tracce di questo municipio a ponente di Ó-Szőny.

L'importanza del territorio intorno a Brigezione è dimostrata da un *burgus, cui nomen Commercium, qua causa et factus est*. Il nome *Commercium* indica che si tratta di una stazione postale; essa fu costruita per la *legio prima Martiorum* su ordine imperiale, sotto la sorveglianza del comandante *utriusque militiae*, a fine d'intensificare la sorveglianza doganale sulla via commerciale verso il nord.

Bibl.: Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, I, 1896, s. v.; Patsch, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, 1899, coll. 847-51.; De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, 1888, s. v.; Mommsen, *Corpus Inscr. Lat.*, III, 1873, p. 539; Ritterling, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, XII, col. 1393 segg.; Marsigli, *Danubius Pannonico-Mysicus*, II, 1726, tavv. 1, 3, 4; Kubitschek, in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie*, ph. hist. Klasse, CCIX (1929), fasc. 1°. W. K.

BRIGGS, Charles Augustus. – Orientalista americano e pastore presbiteriano, nato a New York il 15 gennaio 1841, morto nel gennaio 1913. Nel 1874 fu nominato professore di ebraico e lingue semitiche nell'Union Theol. Seminary di New York dove aveva studiato. Nel 1890 vi divenne professore di teologia biblica, e nel 1907 di teologia generale e simbolica.

Fu uno dei fondatori e più attivi collaboratori della *Presbyterian Review*. Nel 1893 fu sconfessato dalla chiesa unionista, per avere sostenuto la teoria «documentaria» sulla composizione dell'Esateuco e la non autenticità della seconda parte del libro d'Isaia. Più tardi ebbe l'ordinazione presbiteriale nella chiesa protestante episcopale (anglicana). Tra le sue pubblicazioni sono da segnalarsi particolarmente: *Biblical Studies* (New York 1883; 2ª ed., 1885); *American Presbyterianism* (1885); *Messianic Prophecy* (1886); *The Bible, the Church and the Reason* (1892); *The Higher Criticism of the Hexateuch* (1893); *The Messiah of the Gospels* (1894); *New Light on the Life of Jesus* (1904); e l'ultimo suo libro *The Fundamental Christian Faith* (1913). Ma il suo campo prediletto di studî fu il libro dei *Salmi*; è frutto dei suoi lavori su questo argomento *The Book of Psalms* (Edimburgo 1906), apparso nell'*International Critical Commentary*, di cui fu direttore, insieme con S. R. Driver; e con questi e F. Brown compilò anche un *Hebrew and English Lexicon* (1891; nuova ed., 1905).

Bibl.: Smith, in *The Expository Times*, aprile 1914, pp. 294-298. G. Ri.

BRIGGS, Henry. – Matematico, nato a Warley Wood presso Halifax (Yorkshire) nel febbraio 1561, morto ad Oxford il 26 gennaio 1631. Studiò a Cambridge nel St. John's College nel 1577 e ivi insegnò fino al 1596. Dal 1596 al 1619 insegnò geometria a Londra nel Gresham College. Nel 1619 insegnò astronomia a Oxford come successore di sir Henry Savile.

Ebbe amicissimo Nepero, e con lui discusse intorno alla costruzione delle tavole dei logaritmi (v.) a base 10 che prendono nome da lui. Egli fece conoscere nelle sue lezioni nel Gresham College, nel 1615, i vantaggi della base 10. Calcolò con quattordici cifre decimali i logaritmi dei numeri da 1 a 20.000 e da 90.000 a 100.000, che pubblicò nella sua *Arithmetica logarithmica*, Londra 1624. Adriano Vlacq calcolò i logaritmi dei numeri da 20.000 a 90.000 e li pubblicò insieme con quelli calcolati dal B., nel 1628 a Gouda (Olanda). La stessa tavola fu ripubblicata da Henry Gellibrand nel 1633 a Gouda, col titolo *Trigonometria Britannica*. Essa contiene anche i logaritmi delle linee trigonometriche, calcolate per ogni centesimo di grado con dieci cifre decimali. Questo calcolo fu compiuto dal B. negli ultimi anni della sua vita; le tavole furono pubblicate a spese del Vlacq. Il B. apprezzò pienamente i vantaggi della divisione centesimale del grado. Nessuna tavola più completa fu calcolata fino alla fine del sec. XVIII, allorché furono calcolate in Francia le *Tables du Cadastre*, sotto la direzione del Prony (1784).

Nel 1619 il B. pubblicò in Edimburgo le sue *Lucubrationes et Annotationes in Opera Postuma I. Neperi*. Pubblicò altresì un commento a Euclide, e alcune importanti tavole nautiche (1602-1610) per trovare l'altezza del polo, data la declinazione magnetica. Molti suoi scritti e sue lettere rimangono tuttora inediti. Tra essi un commento alla *Geometria* di Pietro Ramo. G. Va.

BRIGGS, Henry Perronnet. – Pittore inglese di soggetti storici e di ritratti, nato a Walnoorth circa il 1793, morto a Londra il 18 gennaio 1844. Studiò nelle scuole della Royal Academy, ed in quell'accademia espose i suoi lavori dal 1814 in poi; ne divenne membro aggregato nel 1825 e membro effettivo nel 1832. Nel suo primo periodo dipinse molti soggetti tratti da Shakespeare e dalla storia così antica come contemporanea: notevole è il suo *Primo incontro tra gli Spagnoli e i Peruviani* (1826), ora nella National Gallery; ma dopo il 1832 si limitò quasi esclusivamente al ritratto.

Bibl.: Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V. A. Po.

BRIGHELLA. – Lo sviluppo dato alla voce arlecchino, che il lettore dovrà tenere presente (anche per la bibliografia), permette di procedere qui per semplici accenni, in quanto capostipite comune di Brighella e di Arlecchino è *Zani*. Non si sa bene se nelle coppie di zani che nei primi decennî del Cinquecento partecipavano ai « ludi zanneschi », si distinguesse già il primo dal secondo. Certo è che nella commedia dell'arte, nella quale, fin quasi dall'origine, gli zani sono costantemente due, il primo (il futuro Brighella) si venne sempre più distinguendo dal secondo (il futuro Arlecchino) per i nomi specifici, per il vestito, per il linguaggio, per la tecnica scenica, per il carattere.

Nomi specifici. – Tra i moltissimi, i primi e più frequenti, che il primo zani ebbe nelle compagnie della valle padana, furono Pedrolino (donde il Pierrot francese e l'eroe delle marionette russe Petruška) e Scapino (donde lo Scapin molieriano e, in genere, del teatro francese); e, nelle compagnie dell'Italia meridionale, Coviello (Giacometto). Ultimo o uno degli ultimi, e non immigrato mai in Francia, quantunque restato poi nome generico del tipo, Brighella, che pare debba la sua fortuna, più che ad altro, al teatro goldoniano. Per lo meno, in tutti gli scenarî secenteschi finora conosciuti esso non ricorre mai.

Vestito. – Originariamente, come quello di tutti gli zani, lo componevano una larga camicia bianca stretta alla cintola con una correggia, lunghi e larghi pantaloni bianchi, mantello bianco, cappello biforcuto con penna, pantofole, borsa, *batocio*, maschera nera con barba. In progresso di tempo, la camicia, i pantaloni e il mantello di Brighella furono orlati da un gallone colorato, per lo più verde, in guisa da arieggiare una livrea più o meno signorile.

Linguaggio. – Già dalle origini Brighella ne adopera uno meno rustico e incolto di Arlecchino. I prontuarî secenteschi (p. es. quello del Cecchini), mentre impongono al primo zani d'essere spiritoso *cum moderamine*, gl'inibiscono formalmente le stupidaggini arlecchinesche. Anzi nel *Pellegrino fido amante* di Flaminio Scala (1600 circa) Pedrolino è così colto da ergersi a giudice della questione allora di moda: se sia professione più nobile quella dello scrittore o l'altra del guerriero.

Tecnica scenica. – Molto meno indiavolato d'Arlecchino nella mimica, nella danza e nell'acrobatismo, Brighella doveva saper suonare e cantare meglio di lui (donde l'altro suo nome specifico

BRIGHELLA, Sec. XVI
(da P. L. Duchartre, *La comédie italienne*)

di Flautino). Codesta consuetudine quasi costante della Comédie française, sembra derivasse dal famoso scapino Francesco Gabrielli, inventore e suonatore di parecchi strumenti, compositore di canzonette, « chitarrista di corte », protagonista di *Gl'istrumenti di Scapino* (commedia scritta apposta per lui), e anche firmatario, in punto di morte (1638), d'un testamento burlesco, in cui, dei suoi tanti strumenti, lasciò il violino a Cremona, il contrabasso a Piacenza, la viola a Milano, la chitarra a Venezia, l'arpa a Napoli, il trombone a Genova, il mandolino a Perugia, la tiorba a Bologna, il liuto a Ferrara e tutti gli altri a Firenze.

Carattere. – Di carattere, a proposito delle maschere della commedia dell'arte, si può, per ovvie ragioni, parlare soltanto in significato molto empirico. Comunque, negli scenarî, in cui Brighella e Arlecchino intervengono tutti due in condizione servile o poco diversa, quanto Arlecchino è abitualmente sciocco, altrettanto Brighella è furbo, accorto, orditore di complicati intrighi (donde appunto il nome). Se c'è tipo della Commedia dell'arte ricalcato sui Trappola, sui Truffa e altrettali servi astuti della commedia erudita della Rinascenza, è proprio il primo zani, che imbroglia le carte, mena per il naso gli sciocchi, manda a monte matrimonî, organizza burle a danno di vecchi amorosi, paga creditori a suon di nerbate, *et sic de caeteris*. Pertanto nessun'altra maschera più di Brighella doveva conoscere a menadito il canovaccio della favola, il cui svolgimento era affidato soprattutto a lui. Anzi egli, più delle altre maschere, pur sottostando all'obbligo dell'improvvisazione, doveva mandare a mente molti « luoghi comuni », quali «entrate», «chiusette», lazzi, prologhi e così via. Più d'uno quindi gli « zibaldoni » compilati per lui, fra i quali il più ampio è quello raccolto dal Brighella Zannoni e pubblicato nel 1787, ricco di circa 750 fra motti, satire, freddure, *calembours* e altra consimile merce, talora di qualità più fine di quella esibita di solito in compilazioni di questo genere.

S'avverta per ultimo che, pur ricalcato talora sull'astuto e imbroglione Pedrolino o Scapino della commedia dell'arte, il Brighella goldoniano diventa molto spesso una sorta di maggiordomo o cameriere di fiducia: onesto, disinteressato, buon consigliere del padrone, di cui cura egregiamente gl'interessi; l'incarnazione, insomma, dei domestici del buon tempo antico.

BIBL.: v. ARLECCHINO. F. N.

BRIGHT, HENRY. – Paesista inglese, nato nel 1814 a Saxmundham, morto il 21 settembre 1873 a Ipswich. Dapprima fu chimico a Norwich, dove, venuto a contatto con Crome, Cotman ed altri artisti della Norwich School, si sentì spinto a darsi alla pittura. A partire dal 1836 dimorò a Londra per più di 20 anni, passando ogni anno qualche mese a lavorare nel continente. Espose paesaggi a olio e ad acquerello alla Royal Academy dal 1843 al 1871, fu amico del Turner e godette della protezione della regina Vittoria. Al British Museum si conservano di lui alcuni schizzi a matita su carta grigia, qualche paesaggio a matita e alcuni acquerelli con forti effetti di luce.

BIBL.: M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). A. Po.

BRIGHT, JOHN. – Uomo di stato inglese, nato il 16 novembre 1811 a Rochdale, vicino a Manchester, nel centro dell'industria cotoniera, morto il 27 marzo 1889. Suo padre possedeva una filatura di cotone; la famiglia apparteneva alla setta religiosa dei quaccheri e B. vi rimase fedele. Nella storia inglese del sec. XIX egli figura come il campione del puro liberalismo, specialmente nel campo economico. Il suo nome va accoppiato con quello di Riccardo Cobden (v.). B. conobbe Cobden nel 1836 e insieme con lui fondò la Lega per l'abrogazione delle leggi sui cereali (*Anti-corn law League*) allo scopo di far abolire i dazî sul grano importato, specificati nelle *corn laws*. Questi dazî erano un residuo dello speciale regime doganale, messo in vigore in Inghilterra durante le guerre napoleoniche; essi mantenevano ancora altissimi, nel 1840, i prezzi delle derrate alimentari, con vantaggio dei proprietarî di terre, ma con grave danno di tutti i consumatori, specialmente tra le classi povere. Nel 1841, in un momento di grave angoscia cagionatagli dalla morte della sua prima moglie, B. decise di dedicare tutte le sue energie alla campagna politica in favore del libero scambio, ch'egli considerava come una santa crociata. In tale campagna, B. e Cobden avevano come avversarî gli agrarî e come alleati gl'industriali, i quali desideravano abbassare il costo della vita per poter tener bassi i salarî; gl'industriali cercavano anche di ottenere l'entrata in franchigia delle materie prime, dall'estero.

B. ottenne un seggio nella Camera dei Comuni nel 1843 e vi fu accolto con curiosità ostile, a causa dell'abito caratteristico dei quaccheri, ch'egli indossava sempre. Era un bell'oratore e come tale fu utile collaboratore di Cobden, il quale possedeva un'eloquenza assai persuasiva, ma priva di sentimento e di passione. Fu merito di B., se Cobden poté continuare a dedicarsi alla vita pubblica. Senza il suo aiuto Cobden non avrebbe potuto affrontare le spese della lunga agitazione politica che lo distoglieva dalle lucrative occupazioni commerciali. Il trionfo del libero scambio venne nel 1845, quando Sir Robert Peel, primo Ministro, si dichiarò favorevole all'abolizione delle *corn laws*. Questa riforma era prevista da molti anni, ma la sua causa occasionale fu una grave carestia in Irlanda, che rendeva più penosa e meno giustificabile la continuazione di un regime economico, il quale manteneva artificialmente elevati i prezzi delle derrate alimentari. La *Anti-corn law League* fu subito disciolta e la sua biblioteca sociale, di 1200 volumi, fu offerta in omaggio a Bright.

I quaccheri, come i cattolici, avevano ottenuto i diritti elettorali in occasione della riforma compiuta nel 1832. Lo schietto liberalismo di B. lo spinse ad assecondare la mozione, molto combattuta, di riconoscere quei diritti anche agli ebrei. La morte di Cobden, nel 1865, fu per B. un grave colpo, ma egli continuò nella sua attività politica in favore di un ulteriore allargamento del suffragio (1868) e in favore della pace internazionale, ogni volta che questa era minacciata. Accettò d'entrare nel gabinetto Gladstone nel 1868, come presidente del Board of Trade (ministro dell'Industria e del Commercio) e fu nominato membro del Consiglio privato della Corona. Faceva parte del gabinetto Gladstone nel 1882, al momento in cui la squadra inglese bombardò Alessandria d'Egitto, ma in seguito a questo fatto inaspettato e che egli fortemente disapprovò, si dimise. Votò contro il progetto di autonomia irlandese (*Home Rule*).

BIBL.: Fra le vecchie biografie, la migliore è quella di G. B. Smith, in due volumi (1882). Una più recente, che ha gettato nuova luce sulla persona e sui suoi tempi, è quella di G. M. Trevelyan, 1ª ed., Londra 1913; 2ª ed., 1925. Le lettere e i discorsi di Bright furono pubblicati da J. B. Thorold Rogers (1868) e da G. Barnett Smith, voll. 2, Londra 1881. Da. V.

BRIGHT, RICHARD. – Medico inglese, nato a Bristol il 28 settembre 1789, morto a Londra il 16 dicembre 1858. Fu medico al Guy's Hospital e venne riputato al suo tempo il primo tra i medici di Londra. Dal 1827 al 1856, valendosi delle osservazioni di Wells e di Blackall e facendo tesoro delle proprie, pubblicò una serie di ricerche sulla malattia dei reni, che da lui s'intitolò malattia di Bright (*Bright's disease*; v. NEFRITE). I suoi lavori principali furono diretti allo studio delle malattie renali e dei tumori viscerali. Contribuì notevolmente al movimento che ha diretto gli studiosi verso l'anatomia patologica.

Citiamo fra le sue pubblicazioni più importanti: *Reports of medical cases selected with a view of illustrating the symptoms and cure of diseases by reference to morbid anatomy* (1827). N. Pe.

BRIGHTON (A. T., 47-48). – Città municipale e parlamentare del Sussex, e una delle più rinomate stazioni balneari inglesi, a 80 km. a sud di Londra, situata sul versante dei South Downs che guarda il mare, al riparo dai venti freddi: perciò gode di un

clima mite. La sua popolazione era di 142.430 ab. nel 1321 (123,478 nel 1921). Per la direzione delle correnti della Manica, Brighton andò soggetta a molte e gravi inondazioni, finché non fu eretto un robusto sbarramento, la cui costruzione fu iniziata nel 1830. Oltre ad alcuni monumenti artistici, sono degni di nota l'acquario, inaugurato nel 1872, e la collezione ornitologica, inaugurata nel 1893, la più bella della Gran Bretagna. Ci sono inoltre varî teatri ed altri luoghi pubblici di divertimento, quali il Parco della Regina, il Parco Preston, il Parco Blaker e l'ippodromo. Le maggiori risorse economiche di Brighton, oltre l'industria del forestiero, sono la pesca degli sgomberi e delle aringhe e le officine meccaniche per la fabbricazione di motori. V. Ca.

A Brighton, dopo il 1782, si costruirono numerosi palazzi, generalmente con facciate di stucco, che sono una caratteristica dello stile « reggenza »; sicché la città prese un aspetto signorile non comune in una stazione balneare. Il museo e la galleria di belle arti debbono molto alla munificenza di Henry Willett morto nel 1905. Tra i quadri da lui donati, sono notevoli alcune opere di primitivi fiamminghi e tedeschi; inoltre una *Madonna* attribuita al Moretto da Brescia; una *Risurrezione di Lazzaro* di Jan Lievens e ritratti di William Hogarth, J. Hoppner e sir Joshua Reynolds. Degna di nota è la collezione di ceramiche inglesi. Il Royal Pavillion, dove spesso dimorò Giorgio IV, fu costruito da John Nash; è un grande edificio pittoresco di stile pseudo-orientale. Gran parte della decorazione interna è alla maniera cinese, allora in voga. A. Po.

Storia. – Esistono tracce dell'occupazione romana e di quella sassone, ma la prima menzione di Brighton è nel *Domesday Book*; vi erano allora tre feudi, appartenenti al conte Godwin, di cui due passarono ai monasteri di Lewes e Michelham; il terzo passò ai conti di Arundel e quindi nel 1415 ai duchi di Norfolk, diviso poi fra le famiglie di Berkeley e Howard. Nel Medioevo Brighton era un villaggio di pescatori, e tale rimase fino al 1754, quando il dottor Richard Russell di Lewes lo raccomandò per i bagni di mare. Cominciò allora a essere frequentato dal mondo elegante, specialmente di Londra la quale dista solo 51 miglia. Nel 1782 Giorgio principe di Galles (poi re Giorgio IV), vi stabilì la sua residenza, ciò che accrebbe anche più la fama della città.

Bibl.: *Victoria County History, Sussex*; L. Melville, *Brighton, its History, its Follies and its Fashions*, 1909. L. Vi.

BRIGIDA, o Brigit, o Dana. – Nome di una dea della mitologia celtica. Figlia di Dagde, re de Tuatha Dê Danann e moglie di Bess, re dei Fomorê, apparteneva a entrambe le stirpi divine della mitologia irlandese; era considerata come la dea della letteratura, ma è sovente associata ad altre due Brigide, dee, una della medicina, l'altra dei fabbri. Ha tre figli: Brian, Iuchar o Uucharba, e Var o Iuchair, considerati dei dell'ispirazione artistica e letteraria. È identica alla *dea Brigantia* delle iscrizioni latine della Gran Bretagna, e alle dee galle *Brigindo* e *Begonia*.

Bibl.: D'Arbois de Jubainville, *Cours de littérature celtique*, II, III, Parigi 1883 e 1884; Mac Cullouch, *The Religion of the ancient Celts*, Edimburgo 1911. Su *Brigantia* v.: Toutain, *Les cultes païens dans l'Empire romain*, III, Parigi 1920, p. 294 seg.; Ihm, in Pauly-Wissowa, *Real-Encyklopädie*, III, col. 844; G. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*, I, p. 1027; Roscher, *Ausfür. Lexikon der griech. und röm. Mythologie*, I, col. 819; v. anche BRIGANTI). R. La.

BRIGIDA, santa vergine. – Patrona dell'Irlanda (452-523). Figlia di un principe dell'Ulster, si allontanò dal mondo chiudendosi in una cella costruita ai piedi di una quercia; e il luogo conservò il nome di *Cilldara* (« chiesa della quercia »; oggi Kildare). Brigida fondò numerosi monasteri, e la sua regola fu per un pezzo l'unica vigente nei conventi femminili dell'Irlanda. Il nome di S. Brigida è associato in certe regioni a costumanze, che sono sopravvivenze di un'antica festa della primavera. La festa della santa cade il 1° di febbraio.

Bibl.: Colgan, *Acta Sanctorum Hiberniae*, Lovanio 1645; id., *Triadis Thaumaturgicae, seu divorum Patricii Columbae et Brigidae Acta*, Lovanio 1647; Bollardus, *Acta Sanctorum*, Anversa 1558, I feb., p. 340 segg.; Cusack, *The Lives of St. Columba and S. Brigit*, Londra 1877; Whitley Stokes, *Three middle Irish homilies on the lives of St. Patrick, Brigit and Columba*, Calcutta 1874; Knowles, *Life of St. Brigid*, 1907; *Realencyklopädie*, III, 405-408; *The Catholic Encyclopedia*, II, 784 seg. R. La.

BRIGIDA di Svezia, santa (lat. e sved. *Birgitta*). – Nacque probabilmente nel 1303, a Finstad nell'Uppland, di cui suo padre Birger Persson era governatore; sua madre fu Ingeborg Bengtsdotter, discendente dalla stirpe reale dei Folkunghi. Ambedue i genitori erano religiosissimi. L'indole ascetica e mistica di B. ebbe quindi ogni agio di esplicarsi e fin dall'età di sette anni ella fu oggetto di straordinarie visioni. A circa 12 anni perdette la madre e passò sotto l'educazione della zia Karin che influì molto sul carattere della nipote. Nel 1316, fu data in sposa a Ulf Gudmarsson, ed ebbe 8 figli, fra cui S. Caterina di Svezia (v.). Passata col marito a Ulfåsa, B., si prodigò in beneficenze verso i poveri, e favorì attivamente gli studî raccogliendo dotti uomini attorno a sé, fra i quali Mattia di Linköping che influì sulle sue idee mistiche.

Intanto la fama di B. si diffondeva anche fuori del suo paese, specialmente dopo che essa fu chiamata alla corte di Magnus Eriksson. Tra il 1341 e il 1343 andò in pellegrinaggio, col marito, a S. Giacomo di Compostella. Rimasta vedova, con suo gravissimo dolore, nel 1344, B. si dedicò ormai tutta alle pratiche ascetiche, ed ebbe una ripresa delle visioni della sua fanciullezza. Essa ebbe sicura consapevolezza di vedere Cristo che le parlava e fu sua cura di mettere in iscritto o di dettare ciò che aveva udito. Tale redazione era originalmente in svedese; ma venne subito tradotta in latino dal priore Petrus d'Alvastra, suo confessore, e da Petrus di Skänninge; cosicché il testo fu ben presto diffuso in tutta Europa. Sono talvolta pie meditazioni, ma, per lo più, severi ammonimenti al genere umano, rappresentato coi suoi peccati al cospetto di Dio giudice; con infiammata parola B. si rivolge a preti e a monaci, ai potenti della terra, al papa medesimo. Le singole *Revelationes* sono di una tal potenza, che B. fu giustamente proclamata il maggior genio poetico della Svezia medievale.

Nel frattempo B. fondava un nuovo ordine di religiose (*Ordo S. Augustini S. Salvatoris*) chiamate comunemente delle « brigidine », il cui principale monastero fu costituito a Vadstena. Il monastero doveva rappresentare, secondo B., una specie di copia della società che attorniava Gesù. Esso albergava 60 religiose; in un altro edificio, vicino ma separato, vivevano 13 sacerdoti, 4 diaconi e 8 fratelli laici. I 13 sacerdoti rappresentavano gli apostoli (12 + 1 Paolo), e l'insieme degli altri membri (60 + 4 + 8) rappresentavano i 72 discepoli di Cristo. Per ottenere dal papa l'approvazione dell'ordine, B. intraprese il viaggio a Roma; e ivi rimase, raggiunta pure dalla figlia Caterina, salvo alcuni intervalli, per tutto il resto della sua vita, attendendo il ritorno del papa da Avignone. Solo con bolla del 3 agosto 1370 riuscì B. ad ottenere da Urbano V l'approvazione dell'ordine, in base alla regola di S. Agostino, con l'aggiunta di talune particolari disposizioni emanate da B. Nell'anno 1372-73 B. compì un pellegrinaggio ai Luoghi Santi: e rimase in Palestina più di quattro mesi. Ritornò a Roma dove morì il 23 luglio 1373 nel luogo (piazza Farnese) dove ora sorge la chiesa dedicata al suo nome; il suo corpo fu l'anno appresso portato nel monastero di Vadstena. B. fu dichiarata santa da Bonifacio IX, il 3 ottobre 1391. La sua festa è celebrata in Svezia il 7 ottobre, nel resto della chiesa l'8. Il convento di Vadstena fu, anche dopo la sua morte, un centro di studî che esercitò per più di due secoli sulla vita culturale della Svezia un'influenza fondamentale; e l'ordine da lei fondato esiste tuttora – riformato per sole suore – con diramazioni in tutti i paesi cattolici.

Opere: La prima edizione, Lubecca 1486, comprende 8 libri di *Revelationes*, di cui i primi sette nella redazione di Petrus di Alvastra e di Petrus di Skänninge, e l'ottavo riordinato da Alfonso di Jaen; seguono: la *Regula Sancti Salvatoris*, il *Sermo Angelicus*, le *Quatuor Orationes* e un libro di *Revelationes extravagantes*. V. l'elenco delle ed. seguenti in T. E. Klemming, *Birgitta-litteratur*, Stoccolma 1884. Lo stesso Klemming ha pubblicato un interessante testo delle « rivelazioni » in svedese antico, certamente versione dal latino, del sec. XIV; voll. 5, Stoccolma 1857-84.

Bibl.: Fonti principali sono la biografia di B. scritta da Petrus d'Alvastra e Petrus di Skänninge (in *Scriptores rerum sueciarum*, III), e gli Atti ufficiali della canonizzazione che sta pubblicando J. Collijn, Stoccolma 1924 e segg. V. inoltre negli *Acta Sanctorum*, 4 ottobre.

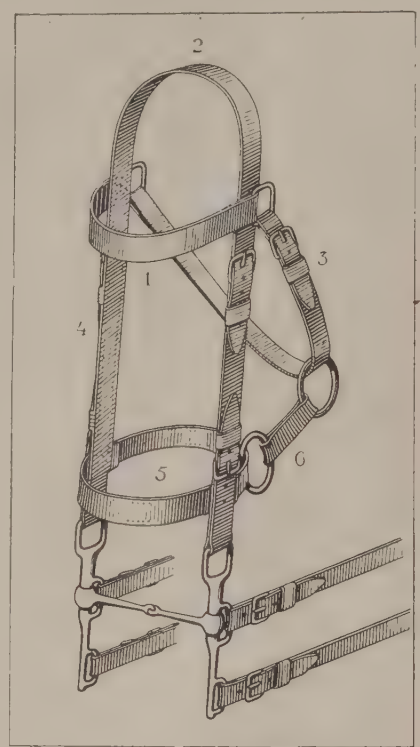
Dell'abbondantissima letteratura moderna sull'argomento cfr. Comtesse de Flavigny, *S. B.*, 3ª ed., Parigi 1910; F. Russo, *S. B., nella leggenda e nella storia*, Napoli 1913; F. Hammerich, *Den hellige B. og Birgittastudier*, I, 1911; Th. Höjer, *Studier i Brigittenordens historia*, Stoccolma 1905; G. Binder, *Die heilige B. von Schweden und ihr Klosterorden*, Monaco 1891. Interessanti comunicazioni si leggono negli Atti dell'Accademia delle scienze di Stoccolma, fatte dal Silfierstolpe, vol. XII; dallo Schück, n. s., XIII; dal Hildebrand, n. s., XIX. E su B. a Roma v. infine C. de Bildt, in *Svenska Minnen och Märken i Rom*, Stoccolma 1900. Una potente evocazione poetica di B. e del suo tempo ha offerto in *Heliga Birgittas Pilgrimsfärd* (1901) uno dei maggiori poeti svedesi, Werner von Neidenstam: v. la trad. it. di G. Ricci, Fiesole 1925. G. Gab.-G. Ri.

BRIGLIA (dall'ant. alto ted. *brittil* o *pritil*; fr. *bride*; sp. *brida*; ted. *Zügel*; ingl. *bridle*). – Arnese, generalmente di cuoio, che viene messo sulla testa del cavallo, ne sorregge il morso, e serve, per mezzo delle redini, a guidarlo.

La briglia fu usata fino dai tempi più antichi. Si vede alla bocca dei cavalli dei carri reali e da guerra nei bassorilievi assiro-

babilonesi; è spesso ricordata dai Greci fino dai poemi omerici e disegnata o dipinta in numerose rappresentazioni, specialmente vascolari. I Greci avevano diversi nomi per le singole parti della briglia, e chiamavano p. es. *χαλινός* il morso od anche l'intera briglia. Ai due lati del morso erano fissate le redini (*ἡνίαι*). I Romani chiamavano la briglia *habenae*. Nel Medioevo la briglia fu ornata con borchie di bronzo e d'argento e variamente foggiata (v. BARDATURA E CAVEZZA).

La briglia è stata fabbricata in più maniere: dalla foggia e dagli ornamenti essa ha preso spesso nei corpi a cavallo dei nomi che hanno valso a distinguerla particolarmente, ma che ora sono caduti in disuso (briglia da ussari, briglia alla dragona, briglia da corazzieri).



CAVEZZA-BRIGLIA DELLA CAVALLERIA ITALIANA
1, frontale; 2, sopracapo; 3, sottogola; 4, sguancio; 5, museruola; 6, ciappa

La cavalleria in parecchie nazioni ha cercato, per comodità del suo servizio in campagna, di accoppiare alla briglia la cavezza per legare al suo posto il cavallo durante il riposo, fondendo i due arnesi in uno solo per semplificare l'equipaggiamento. La cavalleria italiana fece uso appunto per molti anni di una *briglia a cavezza*, la quale è stata dopo la recente guerra sostituita da una *cavezza-briglia*. In essa si nota: 1. un *frontale*, striscia di cuoio che passa sulla fronte del cavallo; 2. una *testiera*, fatta di robuste strisce di cuoio addoppiate. La testiera, che col *sopracapo* passa sulla nuca del cavallo, mediante due mezzi anelli all'altezza del frontale porta un *sottogola* (che passa sotto la gola del cavallo), e con due *sguance* (poggianti sulle guance del cavallo), terminanti in due *anelli quadri*, sorregge una *museruola*. Una robusta corta striscia di cuoio, detta *ciappa*, unisce il sottogola con la museruola. Le due sguance portano cucito all'esterno presso gli anelli quadri un riscontro (a fibbia), detto *portamorso*, che regge il morso; 3. due paia di *redini*, lunghe strisce di cuoio sottili che a una estremità terminano con fibbia e riscontro, per essere assicurate un paio agli anelli dell'imboccatura del morso e un paio alle campanelle terminali delle guardie del morso; 4. un *morso* a imboccatura snodata, di ferro fucinato, strumento che entra nella bocca del cavallo e che agisce sulla commessura delle labbra, e, per mezzo del *barbozzale* sulle *barre*. Si chiama barra quello spazio che esiste da ciascun lato della mascella inferiore tra i denti molari e gl'incisivi.

Nell'equitazione civile si usano briglie, le quali, non avendo la cavezza, sono arnesi meno pesanti. Tali briglie sono composte di: *a*) un frontale; *b*) una testiera di morso, la quale bipartendosi sorregge il morso mediante le sguance, mentre con l'altra parte forma il sottogola; *c*) una testiera di filetto, che passa nel frontale sotto la testiera del morso; *d*) una museruola, che spesso viene omessa; *e*) un morso e un filetto con due paia di redini.

Nelle cacce a cavallo si usano briglie anche più semplici, composte di un frontale e di una testiera che forma il sottogola e che regge il morso snodato, a cui vengono attaccate le quattro redini.

Similmente per le corse le briglie sono formate di una testiera (che bipartendosi forma il sottogola e regge un filetto, a cui sono cucite le quattro redini) e di un frontale.

Talvolta si ha la *redine addizionale*, o *redine sussidiaria*, o *quinta redine*, lunga striscia di cuoio foggiata a redine, che dalla parte sinistra viene fissata alla sella, mentre, passando per la martingala e per un *anello camerotto* (il quale scorre in una correggia rotonda che unisce i due anelli del filetto) viene tenuta nella mano destra del cavaliere.

È arnese che i vecchi cavallerizzi giudicavano assai utile per obbligare il cavallo a tenere la giusta posizione di testa e per impedire al cavallo vizioso di sottrarvisi.

Filetto. – Si chiama *filetto* un arnese generalmente di cuoio che si compone di un frontale, di una testiera biforcuta, che da una parte forma il sottogola e dall'altra per mezzo delle sguance sorregge il *ferro del filetto*, ai cui anelli vengono attaccate le redini. Questo arnese è assai usato in scuderia per condurre il cavallo scosso, per far passeggiare il cavallo e per addestrarlo. Si dà il nome di *filetto* anche al ferro che viene introdotto nella bocca del cavallo. Il *filetto* è un cannone di ferro fucinato, snodato al centro, con due grandi anelli alle estremità, ai quali spesso è unito un *traversino*. Esso appoggia alquanto sulla lingua del cavallo e agisce sopra la commessura delle labbra.

Il *doppio filetto*, arnese assai caro agli antichi cavallerizzi per addestrare i puledri, si compone di due filetti riuniti con un solo frontale e con sottogola ed è completato da una martingala. Il *primo filetto* è quello vicino alla commessura delle labbra, il *secondo filetto* è quello che passa nella martingala; le redini sono quattro, tenute, due per mano, dal cavaliere.

Morso. – Il morso (i Romani chiamavano una specie di morso col vocabolo *frenum*) è una leva di secondo genere (in quanto la resistenza, all'imboccatura, si trova fra la potenza, alle campanelle delle guardie, e il fulcro, dove si unisce il barbozzale) che agisce sulle *barre* del cavallo, e che serve a domarlo e a dirigerlo. Il morso è un arnese di ferro composto di due aste verticali portanti un *cannone* arrotondato, o *imboccatura*, che s'introduce nella bocca del cavallo e poggia sulla lingua e sulle barre.

Le aste sono divise dall'imboccatura in due parti: la parte superiore, detta *stanghetta*, termina in un *occhio*, a cui si affibbia la briglia; la parte inferiore, detta *guardia*, finisce con una *campanella*, a cui si attacca la redine.

All'occhio di destra del morso è unito, mediante un pezzo di ferro detto *esse*, il *barbozzale* (fr. *gourmette*), catenella che cinge la barbozza e che si fissa a un *uncino* attaccato all'occhio di sinistra.

Il *cannone* o *imboccatura* è di diversa forma: quasi diritto e soltanto incurvato molto leggermente alla metà, costituisce la *prima imboccatura* o *dolce*. La *seconda imboccatura* o *a mezza libertà di lingua* ha una curvatura del cannone più pronunciata, nella quale può stare gran parte della lingua senza essere troppo compressa. Nella *terza imboccatura* o *ad intera libertà di lingua* il cannone è talmente arcato nel mezzo da contenere liberamente la lingua, ed agisce completamente sulle barre. Si comprende facilmente che il più potente sia il morso di terza imboccatura. Vi è anche l'*imboccatura snodata nel mezzo* o *morso snodato*, in cui il cannone è snodato al centro come un filetto. Questo tipo di morso è anche chiamato *morso alla Pelham*, erroneamente, perché introdotto la prima volta da Coletta de' Respini e non dal Pelham.

Una certa proporzione è necessaria tra le varie parti del morso: così la guardia deve essere lunga il doppio della stanghetta; l'esse e l'uncino debbono misurare i $^3/_4$ della lunghezza della stanghetta stessa; il barbozzale dev'essere lungo una volta e mezza l'imboccatura. Inoltre la lunghezza dell'imboccatura o cannone dev'essere tale da sporgere appena dalle labbra del cavallo: se sporgesse molto, scosterebbe troppo le aste della bocca, e il barbozzale, invece di abbracciare interamente la barbozza, non vi aderirebbe che in pochi punti; se invece fosse più corto della larghezza della bocca, le aste premerebbero sulle barre. È necessario altresì che il morso sia sorretto dalla briglia in modo che il cannone sia esattamente all'altezza delle barre del cavallo: quando la testiera del morso è troppo lunga, il cannone urta contro gl'incisivi, ed allora si dice che il morso *beve*; quando la testiera è troppo corta, il cannone urta contro i denti molari, e si dice allora che il morso *pippa*; in ambo i casi l'azione del morso risulta irregolare.

Anticamente i cavallerizzi tendevano ad adoperare morsi molto potenti con imboccatura a cannone sottile, ad intera libertà di lingua, con guardie lunghissime; tale tendenza è contrastata dall'uso moderno di morsi snodati, a grande cannone e con guardie assai corte. Le esigenze dell'equitazione di una volta e del com-

battimento a cavallo favorivano l'immorsatura severa, necessaria per avere il cavallo sull'anca, pronto a parare; oggi che il cavallo viene usato nelle rapide andature, necessitano morsi dolci, che permettano al cavallo di prendere forte appoggio per distendersi e sviluppare la velocità.

Bibl.: F. Grisone, *Gli ordini di cavalcare*, Napoli 1550; L. Rusio, *Hippiatria*, Parigi 1531; P. A. Ferraro, *Il cavallo frenato*, Napoli 1602; R. Schoenbeck, *Die Zäumung des Pferdes in Theorie und Praxis*, Berlino 1883. C. d. M.

Costruzioni idrauliche. – Il nome di briglia viene anche usato in due sensi derivati dall'originario, in materia di costruzioni idrauliche. Il primo significato si riferisce alla difesa delle sponde dei torrenti dalle forti erosioni delle acque che scendono con grande violenza a causa delle pendenze rilevanti. Per essa, il mezzo più sicuro è il rimboschimento: per assicurarne la riuscita occorre proteggere il terreno della zona dall'erosione delle acque, e ciò si fa mediante le *briglie* o *serre* o *traverse*. Sono queste briglie come dei muri a secco, formati con pietre o massi di forte peso che si dispongono trasversalmente al letto del torrente, in modo che la forte pendenza venga trasformata quasi in una gradinata, cioè in salti alternati da tratti a debole pendenza. Il numero delle briglie, la loro distanza e la loro altezza devono essere tali da ridurre la pendenza a un valore tale che la velocità dell'acqua risulti insufficiente a corrodere il terreno. Il secondo significato concerne un mezzo usato per unire tra loro i tubi di ghisa (giunzioni a *briglia*). I tubi sono muniti della briglia o flangia, sporgenza con fori per il passaggio delle chiavarde. Fra le briglie si pone una rondella di piombo che viene compressa e battuta tutto all'intorno del tubo. S. L. S.

BRIGNOLES (A. T., 35-36). – Città della Francia sud-orientale, capoluogo di circondario nel dipartimento del Varo. Sorge in una fertile vallata bagnata dal Carami ed ha un aspetto grazioso con le sue belle piazze adorne di fontane. Ha una popolazione di 5116 ab. La sua industria abbastanza attiva è data da distillerie, concerie, filande di seta; tra i prodotti del suo territorio esporta in special modo olio di ulivo, aranci e altre frutta, tra cui famose le prugne. È stazione della ferrovia che da Gardanne va a Carnoules.

Brignoles è un antico castello dei conti di Provenza dove solevano venire le contesse di Provenza per dare alla luce i loro figli. Nel 1525 fu presa dal connestabile di Borbone e nel 1536 da Carlo V, che l'eresse in marchesato. Fu qualche volta saccheggiata durante le guerre religiose del sec. XVI. V. B.

BRIGNOLE SALE, Anton Giulio. – Letterato, nato a Genova nel 1605, figlio del doge Giovanni Francesco (1635-1636). Inclinato alla poesia, risentì da vicino l'influenza del Cebà e del Chiabrera; ma tuttavia riuscì a darci qualche originale e vivace pittura di luoghi, di scene, di caratteri umani. Tali sono, p. es., alcune figure di donne nelle *Instabilità dell'ingegno* (Bologna 1635 e, con varianti, Venezia 1641, 1652) e certe macchiette, di damerini, di predicatori, di signori, di accademici, finemente delineate negli scritti satirici (*Tacito abburattato*, Venezia 1636; *Il satirico innocente*, Genova 1648, ecc.). Ascritto all'Accademia degli Addormentati, vi svolse la maggior parte della sua attività, della quale sono documento, componimenti d'edificazione religiosa, vite di santi atteggiate a novelle, commedie, un romanzo morale, *La historia spagnola* (Genova 1640-1641) e *Panegirici sacri* (Genova 1652). Seguace dapprima della maniera secentesca, se ne allontanò, criticandola, nell'età più matura. Partecipò con zelo alla vita politica del suo tempo; nel 1643 fu inviato ambasciatore a Filippo IV di Spagna, e nel '48 nominato senatore. Nel '49, essendogli morta l'anno avanti la moglie, Paola Adorno, entrò sacerdote fra i missionarî urbani; nel '52, fra i gesuiti. Morì nel 1665.

Bibl.: G. M. Visconte, *Alcune memorie delle virtù del Padre A. G. Brignole*, ecc., Milano 1666; M. A. Brignole Sale, *Vita di A. G. Brignole Sale*, in *Elogi dei Liguri illustri* raccolti dal Grillo, Genova 1846, I, p. 227; M. De Marinis, *A. G. Brignole Sale e i suoi tempi*, Genova 1914; cfr. A. Belloni, in *Giorn. stor. d. letteratura ital.*, LXV (1915), p. 137. G. B.-C.

BRIGNOLE SALE, Antonio, marchese di Groppoli. – Diplomatico, nato a Genova il 22 maggio 1786, morto ivi il 14 ottobre 1863. Iniziò giovanissimo la carriera politica e diplomatica e già nel 1805 era membro della deputazione ligure che si recò a Milano presso Napoleone a chiedere la riunione della Liguria all'Impero francese. Il 12 agosto 1807 Napoleone I lo nominò uditore del Consiglio di stato e il 7 giugno 1809 segretario generale del consiglio straordinario stabilito a Firenze per la liquidazione del debito pubblico in Toscana, quindi (1811) « maître des requêtes au Conseil d'état » col titolo di conte dell'Impero; infine, due

Il marchese Antonio Brignole Sale (ritratto di E. v. Heuss)
Genova, Palazzo Rosso

anni dopo, prefetto del dipartimento di Montenotte. Alla caduta di Napoleone, ricostituita l'effimera repubblica di Genova da lord Bentinck, il B. fu inviato (28 luglio 1814) quale ministro plenipotenziario al congresso di Vienna, per difendervi l'indipendenza della vecchia repubblica. Ma l'opera sua non poteva avere se non un significato di protesta: la riunione della Liguria al Piemonte era infatti già stata deliberata in un articolo segreto del trattato di Parigi del 20 marzo precedente, e la sua missione a Vienna ebbe quindi lo stesso esito di quella di Agostino Pareto a Londra e a Parigi. Di questa missione il B. diede nel 1816 un ampio resoconto nell'operetta *Quelques erreurs réfutées*, ecc. Dopo l'annessione della Liguria al Piemonte, egli entrò ai servizî del regno sardo e vi percorse una brillante carriera diplomatica. Nel 1816 fu nominato ministro plenipotenziario di Vittorio Emanuele I presso il granduca di Toscana; nel 1819 ambasciatore alla corte di Spagna; nel 1826 inviato straordinario in rappresentanza del re Carlo Felice all'incoronazione dello zar Niccolò; nel 1836 fu nominato ambasciatore sardo a Parigi, carica che tenne fino ai primi di ottobre del 1848.

Eletto senatore al costituirsi del senato nel 1848 e chiamato a esserne il vice-presidente, nell'agosto del 1849 riprese la sua attività diplomatica, in qualità di ambasciatore alla corte di Vienna, ma tenne per poco l'importante incarico, perché le sue opinioni politiche, specialmente nel campo della politica ecclesiastica, erano nettamente contrarie a quelle del governo.

La figura del B. ha una notevole importanza nella storia politica e diplomatica del Piemonte nella prima metà del sec. XIX. Ardito propugnatore d'idealità liberali nella sua giovinezza, come facilmente s'intravede nello scritto citato più innanzi, nel quale profetizza che il Piemonte si farà nucleo dell'indipendenza e unità italiana, e, meglio, nei pochi brani editi dal Manno di uno scritto *Pensées et vœux politiques*, inviato a Carlo Alberto, dopo la repressione del tentativo rivoluzionario mazziniano del 1833, egli si getta più tardi a osteggiare virilmente le idealità liberali. Così, quale presidente dell'VIII Congresso degli scienziati a Genova nel 1846, nonostante gli ordini ricevuti dal governo, egli cercò di

impedire le manifestazioni liberali e antiaustriache; abbandonò nel 1849 la carica di ambasciatore a Vienna per la politica ecclesiastica del governo; infine, avversò acremente il Cavour in senato. Notevoli fra i suoi discorsi quello contro il disegno di legge per la soppressione degli ordini religiosi ed ecclesiastici, pronunciato il 25 aprile 1855; quello contro il trasferimento della marina militare sarda nel golfo della Spezia (27 giugno 1857); l'altro contro il prestito di cinquanta milioni alla vigilia della guerra del 1859 (17 febbraio 1859). Osteggiò animosamente il trattato di cessione della Savoia e di Nizza alla Francia (26 maggio 1860) e il 21 marzo 1861 si dimise da senatore, perché il senato del regno del Piemonte era divenuto senato del regno d'Italia e questo cambiamento – egli affermava – proveniva da annessioni territoriali alla monarchia sabauda incompatibili con le sue convinzioni religiose e politiche.

Oltre che per la sua attività politica, il B. dev'essere ricordato per le sue opere filantropiche e per il suo mecenatismo verso gli artisti. Fu presidente della giunta degli ospedali a Genova durante l'invasione colerica del 1835 e fondò, insieme con la moglie Artemisia Negroni, il collegio ecclesiastico delle missioni straniere in Genova.

Bibl.: L. Valle, *Catalogo delle pubblicazioni relative al Risorg. Ital., nella Biblioteca B. S. De Ferrari*, Pontremoli 1925. Ar. C.

BRIGNOLE SALE, Gian Francesco, doge di Genova. – La famiglia dei Brignole Sale aveva già dato a Genova un doge di tale nome, noto perché sotto il suo dogato (1635-36) fu proposta e iniziata la costruzione del molo nuovo nel porto di Genova.

Il secondo, nato in Genova il 6 luglio 1695, mortovi il 14 febbraio 1760, è più noto perché durante il suo dogato avvenne la famosa cacciata degli Austriaci da Genova. Messo agli studî nel nobile collegio Tolomei di Siena vi rimase sino al 1714. Nel 1728 fu eletto padre del comune e provvide all'accrescimento del molo vecchio, al compimento del molo nuovo, al restauro dell'acquedotto di Genova. Nel 1733 fu eletto sindicatore degli uffici dello stato; nel 1736 fu inviato alla corte di Francia per ottenere un corpo ausiliario di soldati al fine di ridurre all'obbedienza della repubblica i Corsi insorti. Durante la guerra di successione d'Austria, essendosi Genova alleata con Spagna, Francia e Napoli contro l'Austria e il re di Sardegna, ebbe il comando di un corpo di diecimila soldati, che prese parte con l'esercito franco-ispano ai fatti militari della campagna del 1745 in Lombardia. Il 4 marzo 1746 venne elevato alla carica di doge, che in Genova durava per due anni. Pochi mesi dopo per improvvisi rovesci degli alleati Franco-Ispani, gli Austriaci penetravano in Liguria e si presentavano minacciosi dinanzi a Genova. Il doge e i suoi consiglieri, colti alla sprovvista, tennero nei primi giorni dell'occupazione straniera un contegno troppo remissivo; ma seppero poi usare grande abilità nel trattare col nemico ed opporsi sempre più virilmente alle sue esorbitanti pretese. Nei cinque giorni della rivolta che prese le mosse dal gesto di Balilla (5-10 dicembre 1746) il governo seppe accortamente soccorrere, con armi, vettovaglie ed abili comandanti, la folla impegnata contro gli Austriaci, compiendo quest'opera celatamente perché, nel caso di un rovescio, avesse ancora l'autorità di trattare col nemico, col quale aveva firmato dei patti che la sollevazione intendeva invece di stracciare. Dopo la vittoria del 10 dicembre 1746 la plebe imbaldanzita tentò di scuotere il giogo dell'oligarchia patrizia, ma la saggia politica del doge e la nuova minaccia degli Austriaci tornati all'offensiva nell'anno 1747 riunì nobiltà e popolo nella difesa della repubblica e il dogato di G. Francesco Brignole Sale terminò gloriosamente con la liberazione di Genova dall'assedio austriaco.

Bibl.: P. Girolamo Durazzi, *Nella solenne coronaz. d. serenissimo G. Franc. Brign. Sale Doge d. Sereniss. Repubblica di Genova*, Genova 1746; Grillo, *Elogio dei Liguri illustri*, riassunto in L. Levati, *I dogi di Genova dal 1746 al 1771*, Genova 1915; nello stesso volume in appendice, la bibl.; E. Pandiani, *La cacciata degli Austriaci da Genova nel 1746*, in *Miscellanea di storia italiana*, della R. Deputazione di storia patria di Torino, s. 3ª, XX. E. Pa.

BRIGO (*Βρύγος*). – È il nome di un ceramista attico che appare, sempre con l'*ἐποίησεν*, su nove vasi, tutte tazze della tecnica a figure rosse su fondo nero, dello stile severo. È un nome di origine non attica; Erodoto (VI, 45; VII, 73) menziona la tribù tracia dei *Βρύγοι* o *Φρύγοι* (Frigi); onde si può riconoscere in B. un meteco. L'attività di B. deve essersi svolta dalla fine del sec. VI a. C. ai due primi decennî del sec. V, contemporaneamente a quella del maggior rappresentante dello stile severo, Eufronio.

La firma di B. indica in lui il padrone dell'officina, ma non è da escludere per questo l'attività sua pittorica in tutte o in parecchie delle tazze da lui firmate e giunte sino a noi. Recentemente delle

Tazza di Brigo con rappresentazione di Era e Iride inseguite da Sileni
Londra, British Museum

nove tazze cinque, le migliori, sono state ascritte a un solo pittore, che non abbiamo ragione di negare sia B. stesso. Due di esse hanno un contenuto licenzioso o anche osceno; sono la tazza di Würzburg, e quella del museo di Firenze. Vi è poi un frammento di Atene con l'avventura di Circe e di Odisseo e vi sono infine i due capolavori di Brigo, cioè la tazza con scene della *Iliupersis* o distruzione di Ilio, del Museo del Louvre, e la tazza dei Sileni, che tentano di afferrare Iride ed Era, del British Museum. Questi due capolavori di ceramica attica ci dànno l'idea migliore della natura passionale, focosa di B. o del pittore principale della sua officina. Specialmente in queste due tazze, di disegno sviluppato e audace negli scorci rispetto agli altri vasi di stile severo, si palesa abilità somma, non solo nel riprodurre con sicurezza l'agitazione e il movimento, ma nel dare espressione ai varî sentimenti dei personaggi. Notevole in esse la presenza, assai scarsa, di tratteggi, che sono il primo indizio di chiaroscuro; come l'uso di vernice diluita per esprimere i capelli e quello della doratura in alcuni particolari. Inferiori sono altre tazze o frammenti di tazze con la firma di B.; forse si ha qui l'opera di uno o più pittori di minore abilità e di minore potenza artistica del pittore delle prime cinque tazze. Ma l'opera di B. o del pittore principale delle officine di B. si deve riconoscere in una serie numerosa di vasi anonimi (in grande maggioranza tazze, di cui ultimamente se ne sono elencate 61).

Nel gruppo dei quattro grandi maestri di tazze (Brigo, Eufronio, Duride, Gerone), B. è il ceramista più recente.

Bibl.: P. Hartwig, *Die griechischen Meisterschalen d. strengen rothfigurigen Stils*, Stoccarda 1893, p. 307 segg.; J. C. Hoppin, *A handbook of attic red-figured vases*, Cambridge 1919, p. 106 segg.; P. Ducati, *Storia della ceramica greca*, Firenze 1923, p. 316 segg.; E. Pfuhl, *Malerei u. Zeichnung d. Griechen*, I, Monaco 1923, p. 459 segg.; J. D. Beazley, *Attische Vasenmaler d. rothfigurigen Stils*, Tubinga 1925, p. 175 segg. P. D.

BRIL, Mathias (il Giovane). – Pittore paesista proveniente da una famiglia di pittori (Bril, Brill, Brilli, Prüll) dei secoli XVI e XVII, originarî di Breda. Il B. nacque ad Anversa nel 1550 e morì a Roma l'8 giugno 1583. Figlio di Matteo il Vecchio, ne fu pro-

(fot. Anderson)

PAOLO BRIL, Creazione degli animali
Roma, Galleria Doria

BRIL

(Fot. Anderson.

PAOLO BRIL, Paesaggio
Roma, Gall. naz. d'arte antica

babilmente allievo. Andato a Roma verso il 1570, affrescò in Vaticano con fare duro nella galleria delle carte geografiche, in 10 quadri, la traslazione delle reliquie di S. Gregorio di Nazianzo, avvenuta nel 1580. Gli sono erroneamente ascritti molti quadri in varie gallerie. Il vero carattere della sua arte si può studiare su due serie di paesaggi incisi da H. Hondius da suoi originali (il gabinetto delle stampe di Amsterdam ne conserva alcuni esemplari). È notevole l'affinità di codeste incisioni coi disegni di Paul B. (v.). Un'incisione anonima della Biblioteca di Parigi (*Paysage avec Vénus et l'Amour*) porta l'indicazione: *Mathias Bril In.*

Bibl.: A. Mayer, *Das Leben u. die Werke d. Brüder M. u. P. B.*, Lipsia 1910; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; M. Vaes, *M. B.*, Roma 1928. M. De.

BRIL, Paul. – Pittore paesista, fratello di Matteo il Giovane (v.), nato ad Anversa nel 1554, morto a Roma il 7 ottobre 1626; fu allievo del pittore Damiaen Wortelmans di Anversa. Nel 1574, dopo un breve soggiorno a Lione, si recò a Roma dove si sposò nel 1592 e dove si trattenne sino alla morte. Nella sua arte il Mayer distingue tre periodi: sin verso il 1600, i quadri del B. sono generalmente paesaggi di piccolo formato incisi spesso su rame; poi, sino al 1614, egli è dominato dall'influenza di Adamo Elsheimer che si farà sentire ancor di più in un terzo e ultimo periodo. Nelle opere più tarde il colore è più delicato. Il B. segna quasi la transizione tra i paesisti del sec. XVI e quelli del XVII, subendo poco l'influenza italiana. Molte sue opere sono a Roma: affreschi del Laterano, 6 paesaggi (1589 circa); Scala Santa, due paesaggi con storie di Giona, e altri a S. Cecilia in Trastevere, della stessa epoca; nella sala Clementina al Vaticano, una marina con S. Clemente e nella sala vicina sei paesaggi (1602 circa); nel casino Rospigliosi undici paesaggi (1609 circa). Un piccolo paesaggio su rame, della prima maniera, è a Madrid, nella collezione del duca d'Alba. Alla terza maniera appartengono paesaggi con animali, con scene di caccia, con soggetti mitologici e biblici, i migliori dei quali sono a Firenze (Uffizî), a Brunswick, a Montpellier (M. Fabre), a Monaco, a Parigi, a Parma e a Vienna. Le stesse fasi della sua arte si possono seguire nei disegni (a Londra, Amsterdam, Parigi e Firenze).

Il B. fu anche incisore; si conoscono di lui otto incisioni di paese, firmate e datate anteriori al 1590, tre altre con la storia di Giona, probabilmente anch'esse da porsi prima del 1590, e due altre (*Aspects des côtes de Campanie*) del 1590. Il pittore firmava spesso le sue opere con un emblema: gli occhiali (in ted. *Brille*).

Ebbe a Roma molti allievi tra cui l'olandese W. Nieulant e l'italiano Agostino Tassi, maestro poi di Claudio Lorenese.

V. tavv. CLXXXIX e CXC.

Bibl.: v. bril, mathias. Inoltre: R. Baer, *P. B.*, Monaco 1930. M. De.

BRILL, Alexander von. – Matematico, nato il 20 settembre 1842 a Darmstadt. Ha insegnato successivamente nelle scuole tecniche superiori di Darmstadt e Monaco e, dal 1884 al 1918, all'università di Tubinga.

Il B., nella sua opera, si riconnette, traverso il Clebsch, al Riemann, e va annoverato fra i promotori e i primi cultori della geometria sulle curve e sulle superficie algebriche. È classica la sua memoria, in collaborazione con M. Noether, *Über die algebraischen Funktionen und ihre Anwendung in der Geometrie* (in *Mathematische Annalen*, VII [1873], pp. 269-310), in cui l'indirizzo tracciato dal Riemann per lo studio delle funzioni algebriche e dei loro integrali viene tradotto, per ulteriore elaborazione di procedimenti del Clebsch, in forma geometrica, sostituendo alla considerazione delle funzioni algebriche quella delle serie lineari di gruppi di punti sopra la curva (v. curve). Su questa memoria s'innestarono, direttamente o no, i posteriori, caratteristici sviluppi dovuti alla scuola geometrica italiana. U. Am.

BRILL, Morbo di. – Nel 1911 il medico americano Nathan E. Brill (1860-1925) in una memoria pubblicata nell'*American Journ. of the Med. Scien.* riportò lo studio clinico di 221 casi di una forma morbosa infettiva da lui studiata fin dal 1896. In questa malattia, a un periodo d'incubazione molto breve, seguiva febbre a tipo continuo remittente accompagnata da cefalea intensa, apatia e prostrazione. Dopo 5 o 6 giorni compariva un'eruzione, dapprima sulla pelle dell'addome e del dorso, poi al resto del tronco, quindi sulle braccia, sulle cosce, sull'avambraccio, sulle gambe e sui piedi. L'eruzione era a carattere maculopapulare, poco rilevata, scompariva con la pressione. In qualche caso l'eruzione fu nettamente petecchiale. Febbre ed eruzione rimanevano nel loro pieno sviluppo per una decina di giorni, poi la febbre scompariva per lisi e l'eruzione rapidamente avvizziva. La convalescenza era rapida. Nell'esame del sangue si riscontrò una leucocitosi da 9000 a 11.000, la prova di Widal negativa, l'emocoltura negativa. Gli studî hanno dimostrato che con molta probabilità si tratta di una forma attenuata di tifo esantematico. Forme che ricordano il morbo di B. sono state descritte anche in Africa e in Europa, e per fermarsi all'Italia, nel 1920 il Carducci (*Riv. Osped.*, 1920) riferì una forma febbrile che egli chiamò *febbre eruttiva*, della durata da 12 a 21 giorni, con eruzione papulonodulare diffusa a tutto il corpo senza alterazioni a carico di altri apparati, non contagiosa e con prognosi buona. Questa malattia fu ritenuta dal Carducci diversa dal tifo esantematico e quindi dal morbo di Brill. Recentemente è stata richiamata l'attenzione su casi molto simili studiati in Marsiglia e conosciuti con il nome di *febbre marsigliese*. La causa di queste forme morbose è fino ad oggi ignota. La cura è sintomatica. Ag. C.

BRILLANTE: v. diamante.

BRILLANTINA: v. cosmetici.

BRILLATOIO; BRILLATURA: v. riso.

BRILLAT-SAVARIN, Anthelme. – Scrittore francese, nato a Belley il 1 aprile 1755, morto a Parigi il 2 febbraio 1826. Rappresentò la giurisdizione di Bugey agli Stati generali. Perseguitato come federalista, riparò prima in Svizzera, poi negli Stati Uniti. Poté ritornare in patria nel 1794, all'avvento del Direttorio, che lo nominava commissario al tribunale di Versailles e, tre anni dopo, consigliere di Cassazione. Pubblicò alcuni saggi di economia politica e di diritto; ma dovette la propria fama alla *Physiologie du goût, ou Méditations de gastronomie transcendante, Ouvrage théorique historique et à l'ordre du jour, dédié aux gastronomes parisiens, par un professeur, membre de plusieurs sociétés savantes* (1825). Quest'opera, più che un trattato, è una serie di garbate *causeries*, con precetti, aneddoti ed osservazioni d'ogni genere sugli usi e costumi dei popoli, in rapporto alla culinaria. Il libro ebbe un grande successo e numerose edizioni e traduzioni.

Le edizioni più note sono: quella della Biblioteca Charpentier (1838) con il *Traité des excitants modernes*, del Balzac, in appendice; quella illustrata dal Bertall, con notizia biografica di A. Karr (1848; molte volte ristampata); quella riunita alla *Gastronomie* del Berchous e all'*Art de dîner en ville* del Cornet (1866; molte volte ristampata); quella illustrata dal Lalauze con 52 acqueforti e preceduta da una biografia del Montelet (1880; ristampata anche nel 1910). Una scelta d'aforismi è stata pubblicata nel 1905, con illustrazioni di Robida. Largamente diffusa in Italia è la versione di M. Foresi, Firenze 1914. A. B. G.

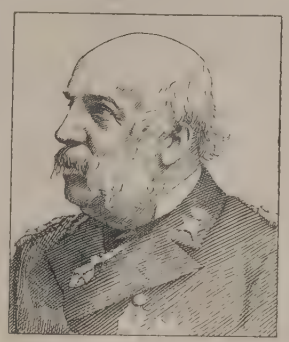
BRILLOUIN, bilancia di: v. bilancia di torsione.

BRIN, Benedetto. – Uomo di stato italiano, tecnico insigne, rinnovatore della nostra marina militare, nato a Torino il 17 maggio 1833, morto a Roma il 24 maggio 1898.

Sorto da modeste origini, s'impose per forza d'ingegno e di volontà. Chiamato nel 1873 dal Saint-Bon, allora ministro della Marina, a coadiuvarlo nello svolgimento del suo programma di rinnovamento, gli succedette come ministro nel marzo 1876 nel gabinetto Depretis e vi rimase fino al dicembre 1878, salvo un breve intervallo dal marzo all'ottobre 1878; fu ancora ministro della Marina nei gabinetti Depretis e Crispi dal marzo 1884 al febbraio 1891, e di nuovo nel marzo 1896 nel gabinetto Di Rudinì, dove rimase fino alla morte. Fu anche ministro degli Esteri nel primo gabinetto Giolitti dal maggio 1892 al novembre 1893.

Nei suoi undici anni di partecipazione al governo, ma specialmente nel settennio 1884-1891, il B. lasciò tracce indelebili della sua attività. Unificando le due scuole di marina esistenti a Genova e a Napoli, fondò l'Accademia navale di Livorno; sostenne la Scuola superiore navale di Genova (ora Scuola d'ingegneria navale) per la formazione degl'ingegneri navali; provvide per la sistemazione alla Spezia di una vasca per esperienze di architettura navale; favorì la marina mercantile, istituendo premî per le costruzioni navali fatte in paese. Volle far sorgere in Italia un'industria meccanica e metallurgica capace di fare seria concorrenza all'industria estera: e furono così fondate sotto i suoi auspici le Acciaierie di Terni per la fabbricazione delle corazze, lo stabilimento Armstrong di Pozzuoli per quella delle artiglierie e il silurificio di Venezia; inoltre gli stabilimenti meccanici Ansaldo di Sampierdarena e Guppy di Napoli (ora parte delle Officine e Cantieri Partenopei di Napoli) strinsero accordi, rispettivamente, con i noti costruttori inglesi di macchine marine Hawthorn e Mausdlay, per valersi dell'esperienza di questi a pro' dell'industria nazionale. Il seme allora gettato dal B. permette ora alla nostra marina la completa indipendenza dall'industria estera per le costruzioni navali.

Ma l'opera del ministro e dello statista fu ampiamente superata da quella dell'ingegnere navale. Studiava il B. nel 1873 i piani del tipo *Duilio*, nel quale per la prima volta si adottavano i potenti cannoni da 100 tonn. ad avancarica e le grosse corazze da 55 cm.; questo tipo era altresì nuovo per le strutture cellulari largamente adottate a difesa della galleggiabilità e per l'elevatezza della velocità, che all'atto pratico superò le più ottimistiche aspettative. Il *Duilio* e il *Dandolo* furono una sorpresa per tutto il mondo e diedero all'Italia un indiscusso primato. Ad esse succedettero l'*Italia* e la *Lepanto*, studiate nel 1875, nelle quali per la prima volta fu adottato l'acciaio nella costruzione degli scafi, che mantennero all'Italia il primato già raggiunto e diedero luogo a vivissime discussioni negli ambienti tecnici e marinari. Il B. vi prese parte, oltre che con ampie discussioni in Parlamento, anche con un prezioso libro, *La nostra marina militare* (Roma 1881), nel quale dissertò a lungo sui tipi delle navi. Le navi tipo *Tripoli* e *Folgore* da lui studiate furono l'applicazione degli stessi concetti che dopo più di dieci anni portarono all'adozione e allo sviluppo dei cacciatorpediniere. Universale ammirazione riscossero allora anche le navi tipo *Re Umberto* di suo progetto, sulle quali per la prima volta si adottarono nel doppio fondo particolari disposizioni di struttura per difesa contro gli scoppî subacquei; esse costituirono per velocità ed autonomia la prima incarnazione dei concetti moderni dei grandi incrociatori. Prima della sua morte aveva vigilato sullo sviluppo dei progetti di altre corazzate, ad una delle quali fu poi dato il suo nome (14.974 tonn. di dislocamento, 20 nodi di velocità, armata di 4 cannoni da 305 mm., 4 da 203 e 12 da 152, oltre a 4 lanciasiluri; fu distrutta da un'esplosione interna nei depositi munizioni di poppa a Brindisi il 27 settembre 1915). Sotto il suo ministero vennero altresì impostate le navi *Fieramosca* e *Marco Polo*, le cinque navi tipo *Lombardia*, le dodici navi tipo *Tripoli* e tipo *Partenope*, e vennero largamente introdotte le torpediniere, delle quali ben 96 furono costruite. F. Do.



Benedetto Brin

BRINA (dal lat. *pruina*; fr. *frimas*; sp. *escarcha*; ted. *Reif*; ingl. *hoar-frost*). – Secondo il Chistoni la brina sarebbe dovuta al congelarsi del deposito liquido (*rugiada*) già formatosi sugli oggetti esposti all'irraggiamento notturno, in seguito a un ulteriore raffreddamento di questi (al di sotto di 0°). Il Hellman, invece, ritiene che la brina si formi anche per il passaggio diretto allo stato solido del vapore acqueo dell'aria, quando la temperatura degli oggetti è sotto zero. La brina si presenta sotto forma di granellini di ghiaccio bianchi, opachi, più minuti di un chicco di riso.

Occorre tener distinta la brina che si forma al suolo con atmosfera limpida, dalla *galaverna* e dalla *calabrosa*, incrostazioni di ghiaccio che si depositano anche sui rami delle piante o sui fili delle condutture, per lo più con atmosfera nebbiosa nel cuore dell'inverno. Nella galaverna il deposito sui rami è costituito da tanti minuti cristallini, mentre nella calabrosa esso è costituito da una crosta di ghiaccio opaco o semiopaco, biancastro e scabroso.

Galaverna del 13 gennaio 1895 a Cremona
(da *La Terra e la Vita*)

La brina è causa di gravi danni quando si presenta nei mesi primaverili, perché produce il congelamento della linfa che ha ripreso a circolare nella pianta e produce l'avvizzimento delle gemme o delle foglie. Per questo, nell'imminenza di una brinata, gli agricoltori cercano di difendere le piante mantenendo la temperatura al grado opportuno con apposite stufe, oppure con nubi artificiali prodotte dall'accensione di sterpi o di paglia umida, ostacolando l'irraggiamento e impedendo l'eccessivo raffreddamento.

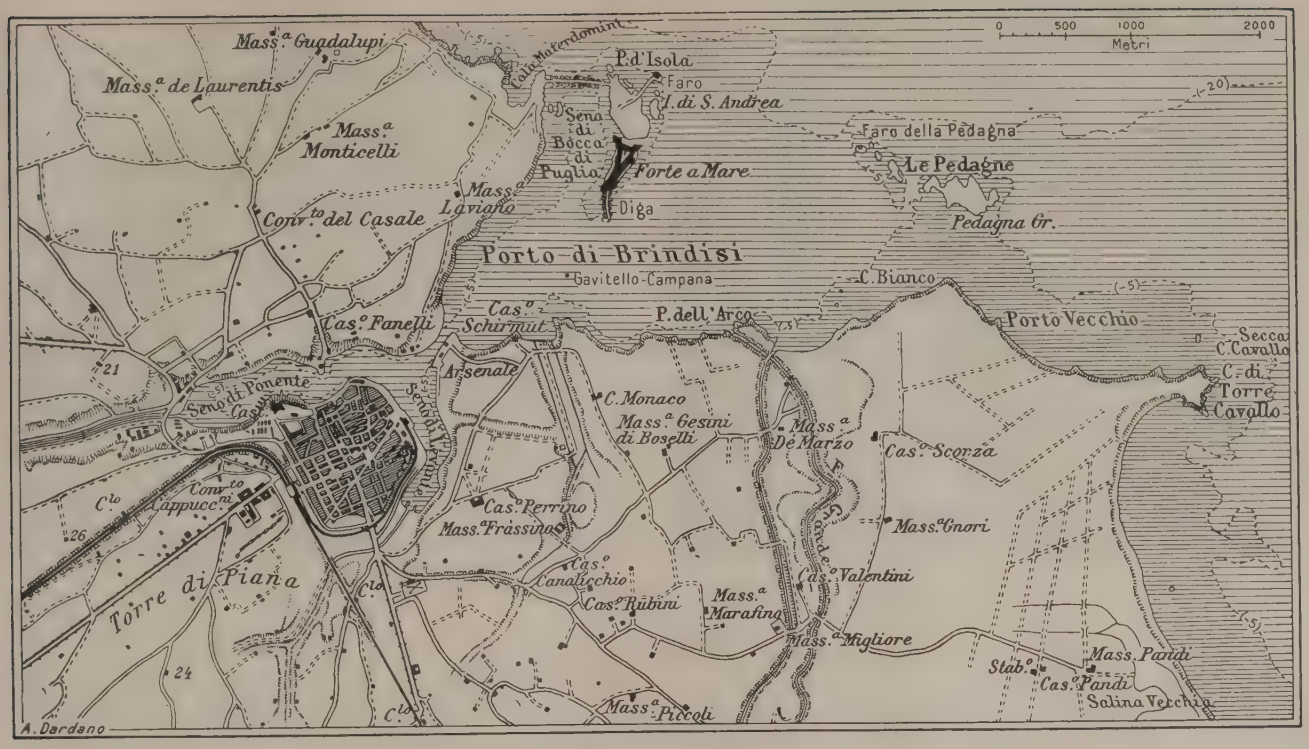
Bibl.: C. Chistoni, *Brina, galaverna e calabrosa*, in *Rend. della R. Acc. di Sc. di Napoli*, 18 giugno 1910; id., *Le brinate nel clima di Palermo ed il modo di formazione della brina*, ibid., maggio 1911. G. Cr.

BRINDISI (A. T., 27-28-29). – Città sul mare Adriatico, fino al 1927 capoluogo di circondario della provincia di Lecce, e dal 1927 capoluogo della nuova provincia di Brindisi.

Brindisi sorge sopra una penisoletta, di cui la parte di nord-est forma la città vecchia con gli avanzi più considerevoli dell'epoca romana e del Medioevo, mentre la parte di sud e di occidente, limitata dai fasci di binarî della stazione ferroviaria, raccoglie i rioni recentemente costruiti e forma la Brindisi nuova. Generalmente le vie di Brindisi sono larghe, alberate, per lo più rettilinee. Lungo la banchina sorgono palazzi e ville ridenti, costruite pur esse negli ultimi decennî. L'aumento considerevole dell'area edificata trova il suo riscontro nel forte aumento della popolazione brindisina. Da poco più di 8500 abitanti nel 1861, Brindisi è salita a circa 16 mila ab. nel 1881, a 23 mila nel 1901, a 33 mila nel 1921; l'ufficio municipale per la statistica demografica la calcolava alla fine del 1927 in oltre 38 mila abitanti. A ciò ha contribuito, non solo l'importanza agricola del retroterra brindisino, che specialmente per la grande produzione di uva, di frutta e di olio ha fatto di Brindisi il suo sbocco per l'esportazione, non solo il caratteré industriale che per alcuni prodotti (olio al solfuro, macinazione dei cereali, vinificazione, conserve alimentari, pesca, ecc.) la città ha assunto, ma soprattutto il posto notevole che nell'attività cittadina ha ripreso negli ultimi sessant'anni il suo porto, al quale, fino al 1914, metteva capo la cosiddetta « Valigia delle Indie », col movimento dei viaggiatori e della posta fra l'Inghilterra e le Indie che ora passa per Marsiglia. Il porto di Brindisi continua tuttora ad essere uno dei primi porti dell'Adriatico per il movimento dei passeggieri. Esso è d'altronde un'insenatura naturale delle più sicure e delle più profonde.

Stemma di Brindisi

Posto ad una delle estremità della linea lungo la quale la penisola salentina si salda al continente (all'altra estremità è Taranto), esso utilizza la sola grande incisione fisicamente portuosa che s'incontri in tutta la costa occidentale adriatica. È formato propriamente di due parti: il porto interno ed il porto esterno. Il porto interno è quello su cui effettivamente si affaccia la città: esso può considerarsi al riparo da tutti i venti e risulta dall'unione di due insenature tortuose – il Seno di Ponente e il Seno di Levante – le quali costituiscono i tratti estremi di due torrentelli, o « canali », alla cui erosione si deve la creazione delle due intaccature che un lento moto di sommersione trasformò in seni di mare. Il Seno di Ponente è l'insenatura maggiore ed è diretta da ovest ad est con una lunghezza di oltre un chilometro; il Seno di Levante è l'insenatura minore (oltre mezzo km.) e si allunga da N. a S.; all'incontro dei due seni si apre il Canale Pigonati, che mette in comunicazione il porto interno con l'esterno. Per la sua scarsa larghezza (100 m.), questa vera e propria bocca del porto di Brindisi, che era già stata chiusa in parte da Cesare nel 48 a. C. al fine d'impedire che ne uscissero le navi di Pompeo, fu quasi completamente ostruita, nel 1449, da G. A. Orsini, principe di Taranto, che vi fece colare a picco alcuni legni carichi di grosse pietre, per evitare che la flotta veneziana si avvicinasse alla città; le opere di sgombro del canale furono iniziate nel 1775, sotto il re Ferdinando IV di Borbone, dall'ing. Pigonati, da cui il canale prese il nome. Il Canale Pigonati è diretto da sud-ovest a nord-est ed è arginato da alte banchine. Il porto esterno ha nel complesso figura circolare, ed è chiuso ad oriente dall'Isola di S. Andrea che prosegue verso sud con un molo, detto del Forte a mare, e dalla nuova diga di costa Morena che si protende per 550 m. in direzione del Forte a mare, lasciando una bocca larga poco meno di 300 m.; l'Isola di S. Andrea è unita al continente con una diga artificiale e forma così un profondo seno detto Bocca di Puglia. Tra l'isola di S. Andrea e il gruppo delle Pedagne, su una delle quali sorge il faro,



Brindisi e il suo porto

si apre l'ampio avamporto. Dal 1914 in poi, tanto nel porto interno e nell'esterno quanto nell'avamporto, furono compiuti importanti scavi che portarono in vastissime aree i fondali a 10 m. e più; oggi è pure costruito un gran bacino di carenaggio in fondo al Seno di Ponente.

Il porto di Brindisi ebbe un considerevole movimento di merci soprattutto nel venticinquennio che precedette la guerra mondiale (ebbe il primato fra i porti pugliesi fino al 1904): nel qual periodo la media annua si mantenne, con non forti oscillazioni, intorno a 250 mila tonn.; e superò le 300 mila nel 1892 e poi in tutti gli anni del quadriennio 1910-1913, col massimo nel 1913 (361 mila tonn.). Durante la guerra mondiale, il porto fu utilizzato a scopi esclusivamente militari, e il movimento delle merci raggiunse perfino le 324 mila tonn. nel 1918. Subito dopo la guerra comincia la decadenza del porto di Brindisi, che da un movimento complessivo di 211 mila tonn. nel 1919 passa a uno di 99 mila tonn. nel 1925 e in media a uno di 120 mila tonn. nel triennio 1923-25; nel 1926, sale a 149 mila tonn. Mantiene però sempre il primato fra i porti pugliesi per numero di viaggiatori; nel triennio suddetto fu registrata una media annua di 12.453 passeggieri sbarcati e 12.422 imbarcati. A superare la crisi che il porto di Brindisi oggi attraversa contribuiranno certamente l'elevazione della città a capoluogo di provincia, i varî lavori già avviati di attrezzamento dello scalo a scopi commerciali, e la più intensa produttività agricola che è stata assicurata al retroterra. E la ripresa nel movimento del porto significherà maggiore floridezza in tutta la vita economica della città.

Bibl.: P. Camassa, *Guida di Brindisi*, Brindisi 1897; C. De Giorgi, *Il porto di Brindisi*, Roma 1901; id., *La genesi naturale del porto di Brindisi*, Lecce 1909; A. D'Amore, *La valigia delle Indie*, Roma 1923. C. Co.

Monumenti. – Brindisi ancor mantiene palesi i segni dell'antica grandezza. Presso il mare, sopra un'ampia scalea e su alto zoccolo, sorge una delle due colonne romane, che segnavano il termine della Via Appia. Essa raggiunge circa m. 19 di altezza; ha base attica, fusto a rocchi cilindrici lisci di marmo cipollino, ed è coronata da un meraviglioso capitello con Giove, Nettuno, Minerva, Marte e otto tritoni. Dell'altra colonna – che fu donata alla città di Lecce e vi si trova in piazza S. Oronzo – non resta che il basamento. Della piscina costruita parte a mattoni parte ad *opus reticulatum* rimangono quattro grandi vasche limarie, ed un'altra notevole costruzione idraulica è il serbatoio detto Pozzo Traiano a due camere con pareti pure ad *opus reticulatum*, da cui si diramano

(fot. L.U.C.E.)

(fot. L.U.C.E.)

Brindisi, Panorama della città e veduta del porto

(fot. Alinari)

BRINDISI, La cripta nella chiesa di S. Lucia

(fot. Alinari)

BRINDISI, Chiesa di S. Giovanni al Sepolcro ora Museo Archeologico

cunicoli con copertura a vòlta. Ruderi delle antiche terme stanno presso la sponda della foce orientale del porto, in località S. Apollinare; elementi erratici classici, forse rocchi di colonne rilavorati, compongono la vasca inferiore polilobata della fontana De-Torres (manomessa a più riprese), che ha tazza marmorea bizantina del sec. XII.

Veramente insigne è il gruppo dei monumenti medievali, sorti nella città dopo il mille. La chiesa di S. Benedetto (1080) ha sul fianco destro un portale romanico circondato da fascia d'intrecci, con singolari sculture. Presso la chiesa, il chiostro ha quadrifore con colonnette dai fusti poligonali e capitelli a stampella. Nella chiesa di S. Lucia, a tre navate con archi ogivali e pilastri quadri, è soprattutto importante la cripta con colonne romaniche e con notevoli pitture murali di stile bizantino. Da un portale scolpito, con protiro su colonne e leoni, s'accede in San Giovanni al Sepolcro, di pianta circolare con giro di colonne che ora sorreggono un tetto in luogo della cupola, crollata; superstiti tracce in alcune zone dei muri interni attestano che la chiesa era in origine tutta affrescata. Alla primitiva costruzione del sec. XIII appartiene la graziosa facciata della chiesa del Cristo, a fasce bianche e grigie orizzontali, frontone con archetti a scalea, rosa con ghiera di ricco intaglio, portale con semplice protiretto sporgente nella lunetta. Con forme più sviluppate e con maggiore ricchezza decorativa questa architettura si ritrova nella chiesa romanico-gotica di S. Maria del Casale, sorta entro il primo quarto del '300 a circa 2 km. dalla città. La originale facciata di materiali a due colori formanti

(fot. L.U.C.E.)

BRINDISI, Chiesa di S. Maria del Casale

(fot. Isceri)

BRINDISI, Interno di S. Giovanni al Sepolcro

(fot. L.U.C.E.)

BRINDISI, Castello svevo: Bastione e torrione angolare

variati disegni geometrici a mosaico in registri sovrapposti a più ordini, ha frontone triangolare con archeggiatura che segue l'inclinazione degli spioventi e dalla quale esili lesene sagomate scendono a dividere la fronte in cinque parti. Al centro, sotto finestra ogivale, si apre il portale protetto da baldacchino cuspidato pensile; con ritmo elegante, sui fianchi e nel transetto, si svolgono cordonature verticali riunite al sommo da archi trilobi. È a croce latina ad unica nave coperta a capriate, vòlte a crociera con costoloni nell'abside, ed ha arco trionfale a sesto acuto; finestre ogivali a sguancio illuminano l'interno adorno di notevoli affreschi bizantineggianti del sec. XIV, opera di un tal Rinaldo da Taranto. Le pitture a colori vividi, uniti, rappresentano varie figure di santi, storie della Vita e della Passione di Cristo, l'Albero della Croce e, contro la parete d'ingresso, la grandiosa composizione del Giudizio Universale, ch'è la parte meglio conservata. Al sec. XIV rimonta anche la chiesa di S. Paolo, che, rimaneggiata in periodo barocco, conserva di originario solo uno dei fianchi.

Pianta quadrilatera con torri cilindriche e quadrate agli angoli, con un lato sul mare e gli altri tre recinti da fossati, ha il castello svevo cui, verso la fine del sec. XV, Ferdinando I D'Aragona aggiunse un antemurale con quattro torri rotonde, ricavando sotterranei nelle antiche fosse. Modifiche e ampliamenti vi operò poi Carlo V, il quale anche munì la città di nuove mura tra cui fu incorporata la Porta Mesagne, coperta da vòlta a botte spezzata e con arco ogivale su ognuna delle due fronti, interessante esempio di arte arabo-sicula del sec. XIII. Un altro fortilizio detto Castel Rosso costruirono sullo scorcio del '400 gli Aragonesi nell'isola di S. Andrea.

Il palazzetto Balsamo, piuttosto greve nella sua massa, ma estremamente pittoresco nei due archi ogivali e nel balcone sporgente e adorno negli archivolti e nei mensoloni di sculture di stile prettamente pugliese, è opera forse del sec. XIV.

Sempre nell'architettura civile il Rinascimento è rappresentato dai palazzi cinquecenteschi De Marzo e Nervegna. Il primo nei due prospetti ad angolo si distingue per caratteristiche logge con balaustre in pietra e per colonne sovrapposte, murate in uno degli spigoli; il secondo ha grandiosa facciata a due ordini con finestre a tabernacolo finemente scolpite, ricchi balconi con originali parapetti a transenne geometriche, elegante porta d'ingresso, dove la riquadratura alla « catalana » s'innalza nel centro a comprendere, sull'arco, l'arme gentilizia sorretta da due angioli in altorilievo.

Al periodo barocco appartengono il palazzo Montenegro, il palazzo del Seminario, la facciata di S. Paolo, la chiesa degli Angioli e il Duomo. (V. tavv. CXCI a CXCIV).

BIBL.: H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860; Ch. Diehl, *L'Art bizantin dans l'Italie Méridionale*, Parigi

(fot. Alinari)

BRINDISI, Porta Mesagne

(fot. Alinari)

BRINDISI, Il Duomo

1894; A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, II e III, Milano 1902 e 1903; A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale*, Roma 1902; E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1904; P. Camassa, *Forum Brundusinum*, Brindisi 1911; A. Haseloff, *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, Lipsia 1920; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I: *Il Medioevo*, Torino 1927; G. Palumbo, *Brindisi-Otranto* (*Le cento città d'Italia illustrate*, n. 52), Milano s. a. Ed. G.

Storia. – *Età antica.* – Il nome antico di Brindisi era *Brundisium*, forma originaria del nome *Brenda*, gr. *Βρεντήσιον*, riferibile forse al messapico *Brendon* o *Brendion* (« testa di cervo »), dalla somiglianza caratteristica del sinuoso porto brindisino con le

Monete dell'antica Brundisium
(da R. Garrucci, *Monete dell'Italia antica*)

corna di un cervo. Fu fondata, secondo una leggenda, dall'eroe greco Diomede, nel ritorno dalla spedizione di Troia, insieme con altre città del litorale e del territorio circostante. Secondo un'altra leggenda, Brindisi sarebbe stata fondata da Cretesi di Cnosso. Con ogni probabilità Brindisi deve la sua fondazione a popolazioni iapigie di origine illirica. Nei primi tempi della sua storia la città è in lotta con Taranto per ragioni di predominio territoriale. La sua importanza storica s'inizia però con l'occupazione da parte dei Romani nel 266 a. C., allorché questi, dopo la lotta vittoriosa contro Pirro, estesero le loro mire sui territorî oltre Adriatico. Nel 244 Roma vi fonda infatti una colonia latina e fa di Brindisi la naturale base navale per la sua espansione verso oriente e per la repressione dei pirati illirici. Dopo la battaglia di Canne (216 a. C.), Brindisi e Taranto costituiscono i due punti di appoggio dell'estrema resistenza romana alle armi vittoriose di Annibale. Nel sec. II a. C. la città litoranea viene allacciata direttamente con Roma per mezzo della Via Appia, di cui Brindisi rappresenta l'estremo punto di arrivo, come pure della Via Traiana (da Benevento a Brindisi). Elevata al grado di *municipium* dopo la guerra sociale e iscritta nella tribù *Maecia*, Brindisi fu dotata della « immunità » da Silla nell'83 (immunità giustificabile solo con l'istituzione di un porto franco). Fu assediata e presa da Cesare nel 49, dopo la caduta di *Corfinium*. Si chiamò *foedus brundisinum* la riconciliazione avvenuta a Brindisi nel 40 a. C., per opera di comuni amici, tra Ottaviano e Marco Antonio, in seguito a minacciata rottura del triumvirato da parte del secondo, per avergli Ottaviano assediato in Perugia (*bellum perusinum*) il fratello Lucio Antonio e la moglie Fulvia. Monetazione modesta, limitata a pezzi di bronzo, per il sec. III e II a. C. Si trova tuttora a Brindisi una delle due colonne terminali della Via Appia ed altri resti archeologici. Raccolta di epigrafi del luogo nel piccolo Museo archeologico.

Brindisi fu patria del poeta tragico Pacuvio; vi morì Virgilio nel 19 a. C. tornando dalla Grecia. Magistrature documentate: i *quattuorviri*, un *aedilis*, un *curator*, *decuriones*.

Bibl.: A. De Leo, *Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto*, Napoli 1846; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, II, Berlino 1883, p. 847 segg.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, Torino 1907-1923, II, p. 428; J. Beloch, *Der Italische Bund*, Lipsia 1880, p. 44; K. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Hafenanlagen*, Lipsia 1923, p. 248; Th. Mommsen, *Unteritalische Dialekte*, 1850, pp. 60, 62 segg.; R. Paribeni, *Optimus Princeps*, Messina 1926-27, II, p. 123 segg. (per la Via Traiana); *Inscr. Gr.*, XIV, 672-684; *Corp. Inscr. Lat.*, IX, 32-314; *Notizie scavi*, 1910, p. 145 segg. (monumento onorario); Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., Oxford 1911, 51 segg.: R. Garrucci, *Monete dell'Italia antica*, Roma 1911, p. 121; E. De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*. Roma 1885, s. v. *Brundisium*; Stoffel, *Hist. de Jules César*, Parigi 1887, I, p. 26 segg. (per l'assedio di Cesare); A. Fabretti, *Glossarium italicum*, s. v. *Brention*. G. Ben.

L'Età medievale e moderna. – Secondo la tradizione, il cristianesimo sarebbe stato introdotto in Brindisi da S. Leucio, nel sec. II. Essa fu sede di vescovo, pare, dipendente dal patriarca di Costantinopoli.

Dopo la caduta dell'Impero, richiamò la cupidigia di tutti i dominatori della nostra penisola; patì sette espugnazioni in poco più di mezzo secolo, fu più volte saccheggiata dai Saraceni, ed in ultimo distrutta dall'imperatore Ludovico II. Perdette anche la sede vescovile, che passò in Oria. Tornata in potere dei Greci, ebbe a patire nuove sciagure per le guerre fra Bizantini e duchi di Benevento. Conquistata dal Guiscardo fu data al fratello Goffredo; riebbe anche allora la sede del vescovado, che poco dopo fu elevato ad arcivescovado. Venuta in mano degli Svevi, Federico II, intuendone l'importanza, la munì di forte rocca, vi stabilì la zecca ed in ultimo la concesse a Manfredi, principe di Taranto.

Succeduti gli Angioini, cominciò un certo risveglio: la città ebbe un arsenale, il porto fu ampliato, ebbe chiese, fortificazioni e varî privilegi; ma a questo periodo di rinascita tenne dietro un altro calamitoso, nell'epoca delle lotte per la successione nel regno.

Acquistato il feudo nel 1383 da Raimondo Orsini del Balzo, la città fu soggetta a luttuose guerre, e nel sec. XV un terremoto ne abbatté gli edifici, e seppellì sotto le rovine gli abitanti. Ferrante d'Aragona rifece le mura e le fortificazioni, edificò un potente castello sulle rovine di un antico monastero sorgente sull'isola del porto esterno, concesse privilegi, franchigie e immunità. A tanti privilegi la città rispose con numerose prove di fedeltà agli Aragonesi, e diede ospitalità all'ultimo infelice re Federico III e alla moglie Isabella. Nella divisione del regno pattuita nel 1500 col trattato di Granata, Brindisi toccò agli Spagnoli, i quali dopo la vittoria di Cerignola, posero la città alla dipendenza del preside e della R. Udienza di Lecce: ebbe un corpo di amministrazione municipale, detto Parlamento, e molti magistrati minori.

Nel 1647, quando Napoli insorse con Masaniello, si ribellarono anche i Brindisini. Ne seguì una fiera reazione, alla quale tenne dietro una terribile epidemia che ridusse la città in vero squallore. Nel 1700 cessava il malgoverno spagnolo, e gli si sostituiva quello austriaco, che ben poco fece per rialzare le sorti del Mezzogiorno. Invece Carlo III di Borbone nell'opera di rigenerazione non trascurò Brindisi; diminuirono i tributi, si riordinò l'amministrazione, si prosciugarono terreni, fu diffusa l'istruzione. Nel 1799, la città si diede ai Francesi, ma fu assalita dalle bande dell'avventuriero còrso Boccheciampe che la tiranneggiò per breve tempo.

I Borboni, tornati dopo il dominio francese (1806-1815), cercarono di favorirla per farne un importante centro di commercio; furono spese ingenti somme dal comune e dalla provincia per ripristinare i due porti, bonificare le zone paludose. Il suo nuovo risveglio cominciò dopo il 1860, quando il governo italiano la collegò all'Italia centrale e settentrionale mediante la ferrovia, la dotò di edifici pubblici e di monumenti, ampliò il porto, e durante la guerra mondiale ne fece una piazza militare di prim'ordine.

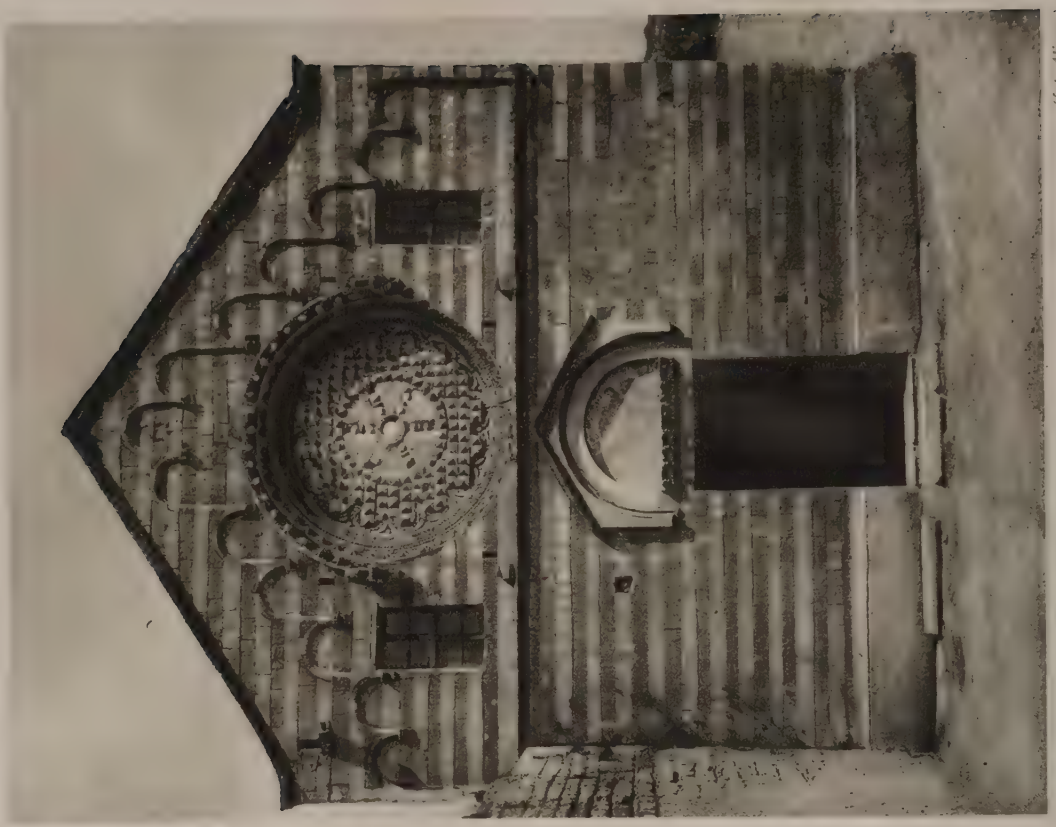
Bibl.: F. Ascoli, *Storia di Brindisi*, Rimini 1896. S. L. So.

La provincia di Brindisi. – La provincia di Brindisi, costituita nel 1927 per la massima parte col territorio del vecchio circondario di Brindisi, ha un'estensione di kmq. 1806,52 e comprende 19 comuni, nei quali al 1° dicembre 1921 fu complessivamente censita una popolazione presente di 216.134 ab., con una densità di 120 ab. per kmq. Il terreno, mentre declina quasi dappertutto verso il mare Adriatico, si presenta formato di due parti distinte, e cioè di un tratto della zona delle Murge a nord-ovest e di un tratto della penisola salentina a sud-est; le altitudini maggiori, perciò, sono raggiunte nella frazione Selva di Fasano (comune di Fasano; 404 m.) e nel comune di Cisternino (394 m.), che appartengono alla zona settentrionale murgiana. La fascia costiera adriatica, che è inclusa nella provincia di Brindisi, è caratterizzata dalla grande deficienza di località abitate: lungo tutto il litorale, anzi, non s'incontra che il solo agglomerato di Brindisi. Sulla distribuzione della popolazione influisce, pertanto, soprattutto il rilievo: gli abitati, infatti, o si allineano lungo le pendici delle Murge o si distribuiscono a uguale distanza l'uno dall'altro nella pianura. La differenza di terreno determina fra il nord-ovest e il sud-est della provincia le principali differenze di colture. La grande quantità di terra rossa che è derivata dalla dissoluzione chimica dei calcari, di cui le Murge sono costituite, si è raccolta per effetto del dilavamento sulle falde delle colline e ha fasciato l'altipiano di un terreno agrario fertilissimo, che è stato largamente coltivato a vigneti; risalendo verso la parte più alta delle Murge, il vigneto si alterna col seminativo; discendendo sulla fascia costiera, il vigneto trapassa a uliveto fittissimo; nella zona meridionale pianeggiante queste colture si mescolano e si associano fra loro, frazionandosi in aree piccolissime e formando un paesaggio vegetale prevalentemente arborato e distinto soprattutto da ulivi, viti, mandorli e fichi; sempre nella zona meridionale, in prossimità dei centri abitati l'intensità della coltura si fa mas-

(fot. Alinari)

LA CHIESA E IL CHIOSTRO DI S. BENEDETTO

BRINDISI



(fot. Alinari)

CHIESA DEL CRISTO, La Facciata

CHIESA DI S. BENEDETTO, La Porta

(fot. Alinari)

PALAZZO NERVEGNA

PALAZZO DE MARZO

BRINDISI

(fot. L.U.C.E.)

In alto: AFFRESCHI NELLA CHIESA DI S. LUCIA: *a sinistra*: Madonna col Bambino; *a destra*: S. Nicola

In basso: AFFRESCHI NELLA CHIESA DI S. MARIA DEL CASALE:
a sinistra: Madonna col Bambino; *a destra*: Annunciazione

sima con i prodotti del giardinaggio e con gli ortalizî, in prossimità dell'Adriatico l'intensità è minima col seminativo o al più col seminativo arborato. Il Brindisino è, pertanto, fra i paesi che hanno in Italia più alta produzione di vino, di olio, di ortaglie (poponi e cocomeri, cipolle ed agli, pomidoro) e di fichi. C. Co.

BRINDISI (dall'ant. ted. *bring dir's* « lo porgo a te » attraverso lo spagnolo *brindis*; fr. *santé*, *toast*; sp. *brindis*; ted. *Zutrinken*; ingl. *health-drinking*, *toast*). – L'uso d'invitare a bere o di bere alla salute di commensali presenti o assenti non può non essere collegato, alle sue origini, con l'altro di bere o comunque di offrire del vino in onore degli dei (v. LIBAZIONE). L'uso è antichissimo, se ancor oggi è possibile riscontrarlo fra i popoli primitivi e se di esso si fa cenno persino nella Bibbia. Presso i primitivi è in genere l'ospite che beve per primo, non tanto per garantire con questo che la bevanda offerta non è avvelenata, quanto per mostrare che si beve una bevanda sua e della migliore: l'ospitato ricevendo dal servo la coppa s'alza e s'inchina all'ospite. Nella Bibbia (*Ester*, I, 7-8; *Abacuc*, II, 15) più che altro si fa cenno – aspramente condannandolo – all'uso di forzare i commensali a bere.

Più chiare e copiose, meglio definite e precisate, ci appaiono le testimonianze circa quest'uso in epoca classica. Già nei poemi omerici spesse volte (v. p. es. *Iliade*, IV, 5; IX, 221 segg., 669 segg.; *Odissea*, XIII, 50 segg.) dei ed eroi ci sono rappresentati nell'atto di bere scambievolmente « gli uni alla salute degli altri » (*δειδέχατ' ἀλλήλους*) e non dovremo tardar molto a conoscere di questa usanza le regole più minute. *Φιλοτησία πόσις* « bevanda appartenente all'amicizia » o, più semplicemente, *φιλοτησία*, si disse appunto il levare la coppa in onore di un amico, chiamare il suo nome, bere un sorso di vino e passare all'amico così onorato la coppa perché ne bevesse anche lui e trattenesse la coppa come pegno d'amicizia. Il fatto che chi intendeva fare il brindisi beveva prima fece chiamare questa foggia speciale di bere *προπίνειν* « bere prima » e la coppa che si donava al commensale in quell'occasione era appunto non « donata » ma « propinata ». Naturalmente il brindante non si contentava semplicemente di chiamare a nome l'amico cui voleva brindare, ma aggiungeva qualche formula di augurio: *πῖνε, κατάκεισο, λαβὲ τήνδε φιλοτησίαν* « bevi, accomodati (evidentemente la persona onorata doveva essersi levata sul letto), accetta questa bevuta in amicizia »; oppure *προπίνω σοι καλῶς* « bevo, beneaugurante, alla tua salute »; al che poteva rispondersi *λαμβάνω ἀπὸ σοῦ ἡδέως* « ricevo da te (l'augurio) con gioia ». Brindisi di questo genere erano di prammatica nei banchetti: brindisi collettivi e brindisi individuali aprivano, interrompevano e chiudevano il banchetto, con quali effetti è lecito arguire dalla graziosa pittura che Luciano (*Hermot.*, 11) ci fa di un tal Eucrate che i convitati a un banchetto avevano incitato a numerosi brindisi.

Dalla Grecia l'uso passò a Roma e con l'uso il nome. « Bere alla greca » (*bibere graeco more*) si disse appunto il fare dei brindisi (Cicerone, *Verr.*, II, 1, 66; Ps.-Ascon., *Verr.*, p. 176, 16, ed. Baiter), e, da *προπίνω*, *propinatio* si chiamò il brindisi: *propino*, anzi, fu la primitiva semplice formula con la quale si levava la coppa a brindare, corrispondente, a un dipresso, alla nostra « alla salute ». Che della salute dei commensali si preoccupassero soprattutto i Romani lo mostrano formule come queste: *bene vos*, *bene nos*, *bene te*, *bene me* (Plauto, *Stichus*, 709) che vale evidentemente: *precor vos bene valere*, ecc. Più esplicita in questo senso l'altra formula (Plauto, *ibid.*): *propino tibi salutem plenis faucibus*. La grande quantità di testimonianze di autori latini sul brindisi ci permette di riconoscere qualche uso particolare a esso riferentesi. I Romani, p. es., erano soliti bere tanti ciati (misura corrispondente presso a poco a 5 centilitri) quante erano le lettere del nome della persona che si voleva onorare. Dice Marziale (*Epig.*, I, 71):

> Naevia sex cyathis; septem Iustina bibatur;
> Quinque Lycas; Lyde quattuor; Ida tribus.
> Omnis ab infuso numeretur amica Falerno.

Al numero dei ciati bevuti si annetteva talvolta valore augurale. Ovidio (*Fasti*, III, 531-34) descrivendo le feste di Anna Perenna dice:

> Sole tamen vinoque calent; annosque precantur
> Quot sumunt cyathos, ad numerumque bibunt.
> Invenies illic qui Nestoris ebibat annos,
> Quae sit per calices facta Sibylla suos.

Un'altra usanza specialmente praticata nei brindisi al gentil sesso (v. Ovidio, *Ars amandi*, I, 571-572) era quella, dopo aver bevuto, e prima di passare la coppa all'amica, d'intingere il dito nel vino e di scrivere col dito così bagnato il nome dell'amica sul tavolo. Naturalmente a un brindisi offerto era cosa assai grave il rifiutarsi, e in tal caso era necessario, qualora non capitasse di peggio, ritirarsi dalla sala del banchetto.

Con l'avvento del cristianesimo un uso che ci appare così diffuso non poteva logicamente essere sradicato, e si seguitò lo stesso a far brindisi « alla salute dell'imperatore, degli eserciti, alla virtù dei compagni, all'integrità dei figli » (Ambros., *De Elia et ieiunio*, XVII). S. Ambrogio anzi ci attesta (*ibidem*) di un singolare uso dei cristiani: quello cioè di levare il nappo per brindare non tanto alla salute dei vivi, quanto alla memoria dei martiri e dei santi. *Bibere in amore sanctorum vel animae defuncti* si chiamò questa strana foggia di brindisi che suscitò, come è logico, la legittima reazione della chiesa. Ma non sembra con troppa fortuna: ché anzi si andò più oltre. E il brindisi, nella sua parabola discendente, ritorna ad essere libazione.

I popoli nordici conoscevano da tempo l'uso di sacre libazioni e di brindisi: in questi s'invocavano gli dei, gli eroi tradizionali, i re. Thor, Odin, Freya, Njord erano invocati dagli antichi Norvegesi prima di passare all'ospite il corno ricolmo di birra. Passati al cristianesimo, Olaf, il santo re apostolo della nazione, fu da essi invocato nei loro brindisi il giorno di Natale, che si sostituì all'antica festa solstiziale di Jul, e gl'Islandesi giungevano ad invocare Cristo e Dio Padre.

Qualche cosa di simile dovette accadere anche nel Mezzogiorno. Sta di fatto che il cronografo bizantino Duca (*Hist. Byzant.*, XXXVI) ci rappresenta dei monaci greci invocanti la Vergine Deipara e vuotanti in suo onore le tazze. Ma in queste e simili testimonianze è più facile riconoscere un dato sulla primitiva origine religiosa dei brindisi. L'uso peraltro non scomparve. L'etimo stesso della parola italiana « brindisi », ci dimostra il sussistere dell'uso in Germania. Ai primi del Quattrocento l'uso era diffuso in Francia. In Normandia, contrariamente all'uso generale, era lecito persino bere alla salute delle ragazze: « En souppant icellui suppliant sans penser à nul mal ne villenie mais comme c'est la coustume de Normandie but à une jeune femme qui là estoit », si legge in una lettera di assoluzione in giudizio datata 1415 e da un documento simile sappiamo che non si poteva esperire azione per ingiurie contro una persona se, dopo aver subito l'ingiuria, si era accettato da lei un brindisi.

In quest'epoca poi in Francia divien comune la parola *pléger* o *plesger*, nel senso di esigere che colui alla salute del quale si beveva bevesse a sua volta, sostituita poco tempo dopo dall'altra *trinquer* (dal ted. *trinken*) che esprime piuttosto il bere alla salute urtando i bicchieri. Luigi XIV (1638-1715) vietò peraltro i brindisi, permettendo solo quelli fatti in occasione dell'Epifania. Intanto, non oltre il sec. XVII, si era diffuso in Inghilterra – in origine per i brindisi diretti alle dame – l'uso dei *toasts*: nel bicchiere si poneva una fetta di pane abbrustolito (donde il nome dal lat. *tostum*, « abbrustolito »). I commensali bevevano a turno un sorso dalla coppa, e l'ultimo bevendo il residuo inghiottiva anche la crosta.

Questo tipo di brindisi o di « bevuta alla salute » (*health drinking*) si diffuse straordinariamente in Inghilterra, dalla corte al popolo, minuziosamente regolato da un apposito cerimoniale. Spesso il *gentleman* per fare onore alla dama gettava nel fuoco un gioiello o altra cosa che gli appartenesse, e gli altri convitati dovevano fare lo stesso. L'uso dei *toasts* si diffuse largamente anche in Francia, specie dopo la Rivoluzione.

In Italia l'uso di brindare tornò in voga dal '500 in poi e si diffuse, con l'altro (vedi appresso) di comporre per questo versi di circostanza. Monsignor Della Casa (*Galateo*, XXIX) dice: « Lo invitare a bere (la qual usanza, siccome non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi) è verso di sé biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancor venuto in uso, sicché egli non si dee fare ». Oggi il brindisi è universalmente diffuso: non si beve in compagnia senza brindare, dal semplice e spesso tacito urto dei bicchieri ricolmi compiuto da poche persone, al cerimonioso e collettivo *presentat'arm* di bicchieri nei banchetti affollati, dalla nuda formula « alla salute » agl'infiorati e ripetuti discorsi di circostanza.

Il brindisi poetico. – Come componimento poetico, il brindisi si riconnette con l'uso classico di allietare il convito con versi di carattere generalmente giocoso (cfr. le collezioni di *σκόλια* presso i Greci): di quest'uso è anche qualche traccia nella poesia bacchica medievale. Il brindisi si diffuse e diventò frequente in Italia dopo il *Bacco in Toscana* del Redi. In essenza componimento estemporaneo, esso « tiene quindi della natura del ditirambo, ma procede con più misura così nei modi come nella durata. Si compiace per conseguenza d'invenzioni che tengano un po' del bizzarro, e sì pure lo stile ancor esso vuol essere brioso e non senza certa ardita sprezzatura. Ama il condimento de' frizzi e degli epigrammi, tollera nuove composizioni di parole; ma innanzi tutto domanda fuoco e vivacità » (L. Carrer). Non esattamente il Carducci attribuì a Paolo Rolli il merito di aver primo dato all'Italia la *chanson à boire*, che alla nostra nazione, « di natura più generalmente sobria che non paia », mancava. Il Crescimbeni si diede vanto d'aver composto un intero volume

di brindisi in forma di canzonette, dopo che il Chiabrera ne aveva sparso qualcuno fra le sue anacreontiche. Belli esempî ne diedero Scipione Maffei, il Parini (che pure riprovò in un'ode famosa l'uso di recitare i versi alle mense), il Monti e altri; l'uso ne fu satireggiato dal Giusti.

Bibl.: È assai scarsa. La maggior copia di dati sui brindisi nell'antichità può agevolmente raccogliersi nei lessici dello Stefano (s. v. *προπίνω, φιλοτησία*), del Forcellini (s. v. *propinatio, propinare*) e del Du Cange (s. v. *bibere*). V. anche G. S. Menochio, *Dell'uso antico e moderno d'invitare a bere che volgarmente diciamo far brindisi*, in *Stuore*, III, Roma 1689, p. 460 segg.; da J. G. Graevius, *Thesaurus antiquitatum romanarum*, XII, Venezia 1737, p. 178 segg.; G. Averani, *Del vitto e delle cene degli antichi*, Milano 1863, p. 98 segg.; notizie sul brindisi fra i primitivi in Hastings, *Encycl. of Religion and Ethics*, V, col. 81; in generale: R. V. French, *History of toasting in England*, Londra 1883; *Speeches and Toasts*, Londra 1883; V. Cian, *Il brindisi nella poesia italiana*, in *Natura e Arte*, I (1905); F. W. Hackwood, *Inns, ales and drinking customs of Old England*, Londra 1909. M. N.

BRINELL, Johan August. – Nato il 21 novembre 1849 in Bringetofta (Jönkoping) nella Svezia meridionale, morto a Stoccolma il 17 novembre 1925. Licenziato alla scuola tecnica di Borås, nel 1882 fu nominato ingegnere capo alle ferriere di Fagersta: vi rimase lungo tempo e vi compì le ricerche più notevoli e più importanti della sua vita; nel 1903 fu chiamato al posto d'ingegnere capo presso il Jernkontoret (Azienda del ferro) dell'Istituto per il progresso dell'industria siderurgica svedese, e nel 1904 ebbe l'incarico di presiedere anche alla redazione degli *Jernkontorets Annaler*; nel 1914 si ritirò a vita privata. Nel 1902 l'Accademia svedese delle scienze lo nominò suo membro, nel 1907 l'università di Upsala lo addottorò *honoris causa*.

I suoi primi studî lo resero subito noto quale uno dei più profondi conoscitori dei metodi di preparazione degli acciai: speciale importanza ebbe lo studio del 1885 sul comportamento degli acciai sottoposti a variazioni termiche; in esso, senza ricorrere ad apparecchi di misura di grandissima precisione, riuscì a dimostrar la esistenza dei *punti critici*, d'importanza fondamentale nella metallurgia. Le esperienze vennero continuate per lunghi anni e condussero il B. a ideare ed a perfezionare quella prova di durezza che è oggi conosciuta col suo nome. Questa prova, in grazia della sua semplicità e dei suoi numerosi pregi, primo fra i quali quello di non danneggiare il pezzo su cui si pratica, è ora diffusissima ed ebbe fin da principio larghissimo impiego: essa viene preferita spesso a quelle analoghe proposte più tardi (prova di Ludwik, prova con lo sclerometro Shore, ecc.). Negli ultimi anni della sua vita il B. si occupò di prove ad usura di metalli e di altri materiali.

Meritano ancora un cenno le ricerche sull'influenza del trattamento termico sulla resistenza a trazione degli acciai, sulla resistenza ad urto degli acciai a temperatura ordinaria e a temperature molto basse; sulla relazione fra la composizione degli acciai e la compattezza dei lingotti con essi formati. G. Al.

BRINKLEY, Frank. – Iamatologo inglese, nato nel 1841, morto nel 1912. Ufficiale di marina, nel 1867 arrivò in Giappone e divenne istruttore principale al Collegio di marina di Tōkyō; lasciò poi la marina e si dedicò completamente alle cose del Giappone. Nel 1881 fondò a Tōkyō un giornale in lingua inglese, il *Japan Mail*, di cui fu proprietario e direttore sino alla morte. Pubblicò un eccellente dizionario giapponese-inglese (1896) e varî volumi d'arte e di storia, fra i quali è da notare *Japan, its history, arts and literature*, in 12 voll., 1903-1904.

Bibl.: Si veda necrologia e bibliografia in *T'oung Pao*, XIII, n. 4, ottobre 1912, p. 660. G. P.

BRINTON, Daniel Garrison. – Nato nel 1837 a Thornbury (Pennsylvania), di famiglia di quaccheri inglesi, fu medico militare dal 1862 al 1865, e poi, ritiratosi dal servizio, esercitò la professione nella città natale e divenne editore, sino al 1887, del *Medical and surgical Reporter*. Si diede infine agli studî di etnografia, filologia e storia precolombiane, che dovevano renderlo meritatamente celebre. Prima di morire donò la sua magnifica biblioteca all'università di Philadelphia, presso la quale egli teneva un corso d'archeologia americana.

Dal 1886 al 1899, anno della sua morte, pubblicò ben 23 ampî lavori e molti minori, nei quali respinse la teoria della derivazione asiatica delle civiltà Nahua e Maya. Fra le sue opere maggiori, si notano: la *Library of American aboriginal litterature*, incominciata nel 1882, ove pubblicò *The Maya Chronicles*, Philadelphia 1882; *The Annales of the Cackhiquels*, Philadelphia 1885; *Ancient Poetry containing the Nahualt text of XXVII anc. Mex. Poems*, Philadelphia 1887, e la raccolta di poesie che pomposamente intitolò *Rig-Veda Americanus; Sacred Songs of the ancient Mexicans with a glose Nahuatl.*, Philadelphia 1890. La bibliografia delle sue opere fu pubblicata nel 1900: *Memorial Volume* dell'*American philosophical Society of Philadelphia*, 1900. G. V. C.

BRINTON, malattia di. – Si chiama così, dal nome del medico inglese William Brinton (1823-67) che ne diede la descrizione completa, o con quello di *linite plastica*, una particolare e rara affezione dello stomaco caratterizzata da impiccolimento dell'organo, rigidità e aumento di spessore delle pareti. Le lesioni più frequentemente sono estese alla zona piloro-gastrica (e in questa forma si ha incontinenza del piloro); meno spesso sono limitate al corpo dello stomaco senza compartecipazione degli orifizî; ed eccezionalmente alla zona cardio-gastrica. Le alterazioni s'iniziano negli elementi muscolari della mucosa che vengono sostituiti da un tessuto di neoformazione che può avere carattere in parte infiammatorio, in parte neoplastico. Siccome questi caratteri non sono sempre evidenti, si discute se la linite debba considerarsi come un processo infiammatorio cronico (lues?), nel quale in secondo tempo si stabilisce un'infiltrazione cancerosa, o se fino dall'inizio debba ritenersi di natura neoplastica. A. Pal.

BRINVILLIERS, Marie-Madeleine-Marguerite d'Aubray, marchesa di. – Nata a Parigi il 22 luglio 1630, decapitata il 16 luglio 1676, ha preso, come avvelenatrice, un posto eminente nella storia dei delitti celebri.

Figlia di un alto funzionario della città di Parigi e dell'amministrazione reale, a 21 anni sposò un giovane *maître de camp* del reggimento di Normandia, Antonio Gobelin de Brinvilliers, figlio di un presidente della Camera dei Conti.

Qualche anno dopo il matrimonio, divenne l'amante di un amico del marito, certo Godin, detto Sainte-Croix, capitano di cavalleria nel reggimento di Tracy, brillante e galante cavaliere. Nel 1663, per denunzia del padre della marchesa, il Sainte-Croix fu internato nella Bastiglia. Fu lì, si dice, che egli imparò da un certo Exili (o Exilé) a manipolare potentissimi veleni. Rimase incarcerato solo per alcuni mesi e, uscito, riprese la sua relazione con la marchesa. Questa, indignata per la denunzia, avvelenò il padre (nel febbraio 1666), poi fece avvelenare i suoi due fratelli.

Quando poi, nel 1672, il Sainte-Croix morì, si scoprì in casa sua una cassetta piena di veleni, indirizzata alla sua amante, e una obbligazione di 30.000 lire firmata dalla marchesa poco tempo dopo la morte di uno dei suoi fratelli. La B. credette bene di prendere la fuga; fu condannata in contumacia alla decapitazione. Scoperta la sua presenza a Londra, il 19 novembre 1672 Colbert diede l'ordine di farla arrestare. Ma la sua estradizione andò tanto per le lunghe, che la B. ebbe tutto il tempo di rifugiarsi nei Paesi Bassi spagnoli. Fu arrestata a Liegi soltanto il 15 marzo 1676. Condotta a Maëstricht sotto buona custodia, tentò di suicidarsi. A Parigi negò ogni accusa. Ma a Liegi fu sequestrata una confessione firmata di lei, in cui si dichiarava colpevole dei fatti dei quali era accusata, e di molti altri delitti e corruzioni. Sottoposta a nuovo interrogatorio, confessò infine i suoi delitti e denunciò un gran numero di complici, fra i più alti personaggi della magistratura. Condannata alla decapitazione, fu giustiziata il 16 luglio 1676 sulla piazza di Grève, in mezzo a una grande folla di curiosi. Diede prova della più grande fermezza; la sua morte ebbe un aspetto così edificante, che il popolo che l'aveva odiata prima, la considerò come una santa e si disputò le sue ceneri. Madame de Sévigné, che aveva assistito all'esecuzione dalla finestra di una casa presso il parco di Notre-Dame, ce ne fa la descrizione in molte delle sue lettere e dà testimonianza della fermezza dimostrata dall'accusata in faccia alla morte.

Bibl.: Bareste, *La marquise de Brinvilliers*, Parigi 1851; Loiseleur, *Trois énigmes historiques*, Parigi 1882; G. Roullier, *La marquise de B. Récit de ses derniers moments. Manuscript du P. Pirot, son confesseur*, con docum., sulla vita e il processo, voll. 2, Parigi 1883; P. Ovier, *Le Calepin d'amour de la Brinvilliers*, Parigi 1902. He. P.

BRIOFITE (dal gr. *βρύον* «musco» e *φυτόν* «pianta»). – Piante della divisione *Embryophyta asiphonogama*, dette anche *Archegoniatae*, che presentano alternanza

Briofita
Polytrichum commune L., Piantine con sporogoni (da R. Wettstein, *Botanica sistematica*)

Briofita, *Hylocomium proliferum* Lindb.,
Ramo con sporogonî
(da R. Wettstein, *Botanica sistematica*)

di due generazioni ben distinte; il loro ciclo di sviluppo è costituito cioè da due fasi morfologicamente diverse, ognuna delle quali si chiude con la formazione di organi riproduttori. Ad un gametofito aploide segue uno sporofito diploide, asessuale. Il gametofito è sempre pluricellulare, si inizia con un protonema o proembrione e continua con una forma vegetativa ben differenziata in asse e foglie: solo di rado resta di aspetto talloide. Porta anteridî, con spermatozoidi mobili e natanti nell'acqua ed archegonî con oosfera, e può essere monoico o dioico. Mancano le radici e i fasci conduttori, o questi sono assai semplici e sempre senza vasi. Comprendono due gruppi: i Muschi (*Musci*) e le Epatiche (*Hepaticae*). Sono vegetali di regola assai piccoli, che possiedono grande facilità di rigenerazione delle parti recise e di propagazione vegetativa. Sono diffuse dall'equatore alla zona artica (v. epatiche; muschi). U. Br.

BRIONI, Isole (A. T., 24-25-26). – Gruppo di isole poste presso la costa occidentale dell'Istria, non lontane da Pola, assai note come luogo di cura climatica e balneare. Dalla terraferma istriana le separa il Canale di Fasana, largo da 2 a 3 km.; a differenza delle isole della Dalmazia d'origine tettonica, esse sono dovute all'erosione marina, che fa continuamente arretrare la costa e forma nuovi scogli, per quanto contrasti quest'azione un lentissimo sollevamento. Geologicamente appartengono all'era secondaria (Cretacico). Esse erano già note nell'antichità col nome di isole *Pullariae*: sono tuttora visibili resti di ville e di terme romane.

Il gruppo consta delle due isole Brioni Maggiore e Brioni Minore e d'un gruppo di scogli che da N. a S. si denominano: San Marco, Toronda, Gazza, Zumpin piccolo, Zumpin grande, Gallia, Gronghera, Madonna, Vanga, Orzera. L'isola maggiore è separata dalla minore mediante il Canale Stretto, che ad acque basse resta quasi all'asciutto. Queste due isole principali hanno direzione prevalente N.-S., e si sviluppano per una lunghezza di circa 5,5 km.; la

(fot. Vaccari)

Isola Brioni Maggiore, Paesaggio con resti di edifici romani

massima larghezza di Brioni Maggiore è invece di circa 2 km. La superficie di essa è di 690 ett.; per il grande frastagliamento le coste si sviluppano per 35 km. Nell'interno vi sono piccoli rilievi, dei quali il più alto è il monte Cavran (m. 35); essi sono separati tra loro da zone occupate da terra rossa. La parte meridionale (Val Catena) consta di un'estesa zona pianeggiante, alta 8-10 m. sul mare. Un tempo arida e deserta, per impulso del proprietario di essa (Kupelwieser) l'isola maggiore è stata completamente trasformata in quieto soggiorno di riposo e di cura; furono costruiti grandi alberghi, stabilimenti, ville signorili, dove conveniva volentieri l'aristocrazia della monarchia austro-ungarica. Una vegetazione subtropicale di magnolie, agrumi, agavi, viti, palme accresce la bellezza del luogo. Abitano permanentemente Brioni Maggiore 439 persone (1921), Brioni Minore soltanto 14.

Dal punto di vista militare le isole Brioni hanno notevole importanza perché servono di protezione al porto di Pola (Forte Brioni Maggiore). Il migliore ancoraggio è il Porto S. Nicolò nell'isola minore. Amministrativamente il gruppo appartiene al comune di Pola. È da ricordare che presso di esse il 9 maggio 1379 l'ammiraglio veneto Vittor Pisani uccise il genovese Luciano Doria, pur rimanendo sconfitto.

Bibl.: E. Seidel, *Führer durch Pola, Brioni und Umgebung*, Pola 1913; C. De Stefani, *Appunti geologici su Brioni*, in *Bollettino della Soc. Geologica Italiana*, XLIII (1924), pp. 193-99. El. M.

BRIONIA (lat. scient. *Bryonia dioica* L.; fr. *bryone, bryoine*, la radice: *navet galant* o *navet du diable*; sp. *nueza blanca, tuca*; ted. *geringelte Zaunrübe*; ingl. *bryony*). – Pianta erbacea, perenne, della famiglia delle Cucurbitacee a radice ingrossata a tubero e a

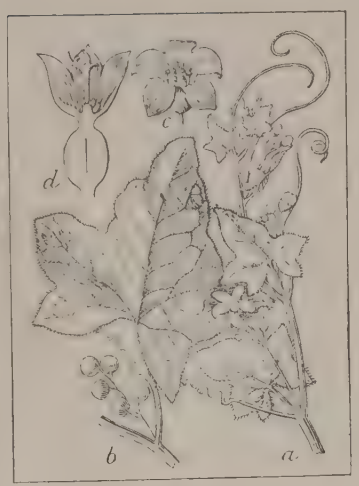
(fot. Vaccari)

Isola Brioni Maggiore, Veduta del Canale di Fasana,
e ruderi di un tempio di Venere

(fot. Vaccari)

Isola Brioni Maggiore, Ruderi di una villa romana

fusto rampicante mediante cirri, alto 2-4 metri. Le foglie sono palmatocinquelobate, ispide come tutta la pianta, i fiori dioici; il frutto è una bacca rossa. La *B. dioica* si distingue, perciò, dall'affine *B. alba* L., che ha le bacche nere ed i fiori monoici ed è molto rara da noi, mentre la *B. dioica* è frequente nelle siepi e nelle boscaglie. La radice carnosa è spesso raccolta, in quanto contiene un principio amaro, la *brionina*, e si adopera come drastico e idragogo, ma ha causato anche avvelenamenti; con l'ebollizione si rende edule e si è usata in tempi di carestia (v. Mattirolo, *Phytalimurgia pedem.*, p. 71). A. Bé.



Bryonia dioica Jacq.
a, ramo fiorito; *b*, ramo con frutti; *c*, fiore staminifero; *d*, fiore pistillifero in sezione longitudinale
(da A. Fiori, *Iconogr. florae italicae*)

BRIOSCHI, Francesco. Nacque in Milano il 22 dicembre 1824. Fece gli studî di matematiche nell'università di Pavia, dove ebbe a maestro Antonio Bordoni, e si laureò nel 1845. Partecipò alle Cinque giornate di Milano. Un suo lavoro importante pubblicato nel 1847 (*Sul moto del calore nel globo della terra*) richiamò su di lui l'attenzione dei matematici, e poco dopo, nel 1850, venne incaricato dell'insegnamento della meccanica razionale e dell'architettura civile e idraulica nell'università di Pavia. Il decennio 1850-60 fu per il Brioschi un periodo d'intenso lavoro; circa 80 delle sue pubblicazioni risalgono a quegli anni, e alcune di esse aprono nuovi orizzonti nel campo dell'analisi. Pubblicava pure in quel periodo tre trattati: *Alcuni punti di statica*, Pavia 1853; *La teoria dei determinanti e le sue applicazioni*, Pavia 1854; *La statica dei sistemi di forma invariabile*, Milano 1859. Notevole specialmente il secondo, che, insieme con varie memorie sullo stesso oggetto, valse a diffondere in Italia la conoscenza del nuovo e potente strumento introdotto da Jacobi e Cayley nell'analisi.

Le ricerche fondamentali del Brioschi su importanti e difficili questioni analitiche lo misero in corrispondenza coi più illustri geometri francesi e tedeschi, e da allora la matematica italiana, per l'innanzi poco conosciuta e scarsamente considerata all'estero, cominciò a occupare nella scienza internazionale quel posto onorevole che, per opera dei grandi allievi del Brioschi (Beltrami, Casorati, Cremona) e dei loro successori, essa tiene tuttora.

Un valido impulso diede pure il Brioschi all'incremento delle scienze matematiche in Italia con la sua partecipazione alla redazione degli *Annali di Matematica pura e applicata*, diretti prima (1858-1865) da B. Tortolini, poi (1867-1877) dal Brioschi stesso insieme col Cremona, infine, dal 1877, dal solo Brioschi. Sotto la direzione del B., il giornale acquistò un'importanza non inferiore a quella dei maggiori periodici matematici dell'estero.

Anche al periodico milanese *Il Politecnico* il Brioschi dedicò le sue cure; questo giornale, che in origine era una rivista di varia letteratura, assunse poi il carattere strettamente tecnico di giornale d'ingegneria civile e industriale, pur senza rifiutare l'ospitalità alle questioni di matematica pura che avessero qualche connessione con l'ingegneria.

Dopo la formazione del regno d'Italia, il Matteucci chiamava il Brioschi a suo collaboratore come segretario generale del Ministero della pubblica istruzione, e in tale ufficio, tenuto dal giugno 1861 al dicembre 1862, il Brioschi, che l'insegnamento dell'idraulica aveva condotto ad apprezzare il valore delle ricerche sperimentali, arricchì di materiale scientifico i gabinetti e i laboratorî annessi alle varie scuole, e ne accrebbe il numero.

Nel 1863 egli ebbe l'incarico di fondare il Politecnico di Milano, che organizzò sapientemente, in modo da contemperare in giusta misura le esigenze scientifiche con i bisogni della pratica; da questo istituto, di cui egli tenne con mano salda la direzione sino alla morte, sono usciti molti fra i più illustri tecnici e fra i maggiori industriali italiani. Il Brioschi riservò a sé l'insegnamento dell'idraulica, e tenne anche per qualche tempo in via provvisoria quello della meccanica razionale e quello della scienza delle costruzioni; tenne pure in qualche anno esercitazioni di analisi superiore e di meccanica superiore.

Il Brioschi fu, per poco tempo, deputato, e nel 1865 fu chiamato a far parte del senato del regno; partecipò costantemente col più grande interesse ai lavori dell'alto consesso, facendo anche parte di numerose commissioni, dove la sua opera fu sempre altamente apprezzata. Ebbe importanti incarichi dai varî ministeri, anche dopo la caduta del partito di destra, del quale divideva i principî; prestò opera attivissima nella commissione del bilancio; diresse la celebre inchiesta ferroviaria del 1878, dalla quale uscì un nuovo assetto delle ferrovie italiane; ebbe parte nella compilazione della legge del nuovo catasto; sedette per molti anni nel consiglio superiore della pubblica istruzione. Diresse anche lavori tecnici di grande importanza, fra i quali una serie di misure del Po, destinate a uno studio, rimasto incompiuto, sulla sistemazione del grande fiume; è suo anche un progetto di sistemazione del Tevere, che, se fosse stato attuato, avrebbe forse risparmiato gravi danni alla capitale.

Fu socio delle principali accademie italiane ed estere; nel 1884 fu eletto presidente dell'Accademia dei Lincei, carica che tenne sino alla morte, avvenuta a Milano il 13 dicembre 1897.

Le memorie, note e recensioni di Francesco Brioschi, in numero di 279, sono raccolte in cinque grossi volumi (Milano 1901-1909). Esse concernono nella massima parte le matematiche pure. Un gruppo di memorie di grande importanza riguarda la teoria delle forme algebriche e degl'invarianti, creata dal Cayley e dal Sylvester, e che, per merito specialmente del Brioschi, trovò ben presto numerosi e valenti cultori del nostro paese. Non meno importanti sono i lavori dedicati alle funzioni ellittiche (trasformazione, moltiplicazione complessa, bisezione, curve ellittiche, equazioni differenziali integrabili per funzioni ellittiche) ed alle funzioni iperellittiche ed abeliane (trasformazione, bisezione, funzioni sigma iperellittiche). Con questi lavori si connettono due dei maggiori contributi di cui l'analisi è debitrice al Brioschi: la risoluzione dell'equazione generale di quinto grado mediante funzioni ellittiche, della quale egli divide l'onore con il Hermite e con il Kronecker, e la risoluzione, dovuta a lui solo, dell'equazione generale di sesto grado mediante funzioni ultraellittiche. Altre memorie trattano di varî tipi di determinanti; altre ancora della teoria delle equazioni algebriche; altre, infine, di argomenti varî di analisi (massimi e minimi, equazioni differenziali ordinarie e a derivate parziali, serie, trasformazione degl'integrali multipli, partizione dei numeri).

Sebbene essenzialmente analista e fortissimo calcolatore, il B. non trascurò la geometria e la meccanica. Già al principio della sua carriera egli dedicò una serie di lavori alla teoria generale delle superficie, alle linee di curvatura, alle geodetiche; si occupò pure della teoria delle coordinate curvilinee, di varie linee e superficie speciali, dei poligoni iscritti e circoscritti ad una conica. Alla meccanica si riferiscono alcune memorie sulle equazioni generali della dinamica, sulle curve tautocrone, sul problema dei tre corpi. Assai meno numerose sono le pubblicazioni del Brioschi nel campo dell'idraulica; ma la sua attività in questo campo si esplicò principalmente, come già si disse, nella direzione di opere tecniche e nella compilazione di relazioni non destinate alla stampa.

Finalmente non si può passare sotto silenzio un lavoro modesto in apparenza, ma notevole per l'alto fine a cui mirava, quello di accrescere il valore formativo della matematica elementare, e per l'influenza benefica che ebbe sull'insegnamento della geometria nelle scuole italiane: l'edizione dei primi sei libri degli *Elementi* di Euclide (Firenze 1868), curata dal Brioschi insieme con Enrico Betti.

Bibl.: E. Beltrami, *F. B.*, in *Annali di Matematica*, s. 2ª id., XXVI (1897), pp. 343-347; M. Noether, *F. B.*, in *Mathematische Annalen*, X (1898), pp. 477-491; F. Aschieri, *Commemorazione di F. B.*, in *Rendiconti Istit. lombardo*, XXXIII (1899); A. Betocchi, *F. B.*, in *Annali Soc. ital. ingegneri e architetti*, XIII (1898); G. Colombo, *F. B.*, in *Nuova Antologia*, s. 4ª, LXXIII (1898); E. Paladini, *Commemorazione di F. B.*, Milano 1898; E. Pascal, *Pochi cenni su F. B.*, Milano 1898. G. Viv.

BRIOSCO, Andrea, detto il Riccio o Rizzo (latinizzato *Crispus*). – Scultore, nacque a Padova circa il 1471; morì nel 1532. Figlio di Ambrogio orafo da Milano, fu allievo del padovano Bartolomeo Bellano e suo continuatore. La prima sicura notizia dell'attività del B. lo mostra prosecutore del monumento Roccabonella in S. Francesco di Padova, lasciato incompiuto dal Bellano (1497-1498). Poco dopo il B. appare nei registri dell'Arca del Santo: nel 1500, come autore del nuovo modello per la cappella di S. Antonio, nel 1506 incaricato di eseguire i due rilievi in bronzo, oggi collocati nell'interno del coro ai lati dell'altar maggiore. Nel 1507 era approvato il progetto del B. per il candelabro del cero pasquale della basilica, che soltanto sul finire del 1516 fu ultimato. Questo capolavoro del B., la più famosa e la più ricca creazione del genere della Rinascenza italiana, per la singolare magnificenza del suo

(fot. Alinari)

ANDREA BRIOSCO, La danza di Davide dinanzi all'arca
Padova, Basilica di S. Antonio

(fot. Böhm)

Monumento ad Antonio Trombetta
Padova, Basilica di S. Antonio

(fot. Anderson)

S. Martino e il mendico
Venezia Ca' d'Oro

ANDREA BRIOSCO

(fot. Böhm)

Andrea Briosco, Particolare d'un rilievo nella basilica di Sant'Antonio da Padova col ritratto dell'artista

apparato ornamentale e per le proporzioni monumentali, trae in prevalenza la sua ispirazione, nei soggetti, nelle allegorie, nei motivi decorativi, dal mondo pagano. Nel 1516 il B. ideò un modello per la chiesa padovana di S. Giustina e fra il 1521 e il 1524 eseguì per la basilica del Santo il monumento funebre dell'abate Trombetta. Accanto a queste tre opere padovane, una quarta, capolavoro della maturità, è a Verona: l'arca funebre nella sacrestia di San Fermo maggiore in onore di Gerolamo e Marcantonio Della Torre, che il B., probabilmente fra il 1516 e il 1521, ornò di otto rilievi in bronzo (dal 1796 al Louvre). L'arte del B., ispirandosi anche qui al mondo classico, è tutta rivolta a esaltare la memoria dei due umanisti, i cui ritratti, collocati entro tabernacoletti, potrebbero essere indizio utile a confermare l'attribuzione al B. del supposto e tanto discusso ritratto di Andrea Loredan, del museo Correr di Venezia. Altri sei rilievi in bronzo per cui vien fatto con ogni probabilità il nome del B., un tempo nella ex-chiesa dei Servi a Venezia, e oggi nelle collezioni della Ca' d'Oro, sono quattro storie con il *Ritrovamento* e i *Miracoli della Vera Croce*, eseguite probabilmente fra il 1509 e il 1511, una portella di tabernacolo, e il riquadro ad alto rilievo di *S. Martino a cavallo col mendico*. Attorno a queste opere maggiori del B., la sua attività di maestro fonditore, a imitazione della piccola scultura ellenistica, ha raccolto sotto il suo nome numerosissime piccole sculture in bronzo (fauni e centauri, putti e cavalieri, divinità e allegorie, pastori e animali), che la sua fantasia spesso seppe adattare ad ottener oggetti di uso pratico (candelieri, calamai, battenti, lucerne, cofani, ecc.), ma che spettano solo in parte al B. e ai suoi seguaci. Di tali sculture il Kunsthistorisches Museum di Vienna ha forse la più bella e ricca raccolta: ma importanti esemplari si trovano al Louvre, alla Biblioteca Nazionale e al Museo Jacquemart André di Parigi, al South Kensington di Londra, a Berlino al Kaiser-Friedrich Museum, al Bargello di Firenze, al Civico museo di Padova, ecc.; in collezioni private, come in quelle viennesi Figdor (recentemente disperse) e Berl e in quella Dreyfus di Parigi si conservano rari esempî, fra cui il gruppo più curioso e complesso, di recente al B. attribuito, è il *Monte Infernale* (collezione già Figdor di Vienna), ispirato alla dantesca città di Dite Inoltre un notevole gruppo di placchette e di medaglie, soggetti sacri e profani, si raccolgono sotto il nome del B.; al quale è stato anche attribuito il bel busto in terracotta policromata del vescovo Bernardo De Rossi, ora nella sacrestia del duomo di Treviso.

(fot. Anderson)

Andrea Briosco, Candelabro nella basilica di S. Antonio a Padova

L'arte del B. si deve considerare come la più alta e nobile espressione della corrente classicheggiante, che la scultura raggiunse a Padova, centro di fervida vita umanistica, fra la fine del '400 e i primi decennî del '500; fu nondimeno giustamente osservato dal Planiscig, come l'educazione del B. alla scuola del Bellano, tutta pervasa da spirito e da tendenze narrative e naturalistiche, chiara e prevalente nel periodo della giovinezza, non si sia mai del tutto estinta neppure negli anni della piena maturità.

Così l'arte del B., che tante affinità spirituali e stilistiche presenta con la pittura del contemporaneo e conterraneo Andrea Mantegna, nella sua continua ed ansiosa aspirazione a raggiungere pienamente l'ideale classico, spesso si limitò ad accogliere nei soggetti e nelle forme esteriori solo gli aspetti caratteristici dell'antichità romana. (V. tavv. CXCV e CXCVI).

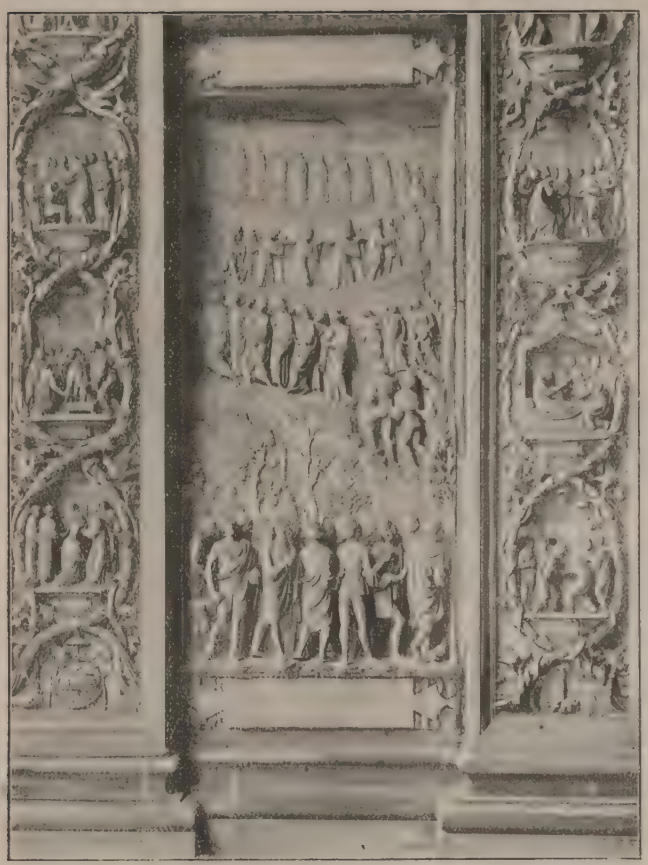
Bibl.: P. Paoletti, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia*, Venezia 1893; A. Venturi, *Storia dell'arte it.*, VI, Milano 1908. La monografia più completa è quella di L. Planiscig, *Andrea Riccio*, Vienna 1927, con larga bibl.; A. Moschetti, in *Boll. del Museo Civ. di Padova*, 1927, pp. 118-158. G. Lor.

BRIOSCO, Antonio: v. rizzi, antonio.

BRIOSCO, Benedetto da, di Ardizolo (o dei Brioschi, come egli stesso si chiama). – È tra gli scultori lombardi del Rinascimento uno dei più notevoli. L'attività sua rimase circoscritta all'ambito della sua regione: Milano, Pavia, Cremona. Un'unica

Benedetto da Briosco (fot. Alinari)

Vergine col Bambino, nel mausoleo Visconti, Certosa di Pavia



(fot. Alinari)

Benedetto da Briosco, Rilievo nel portale della Certosa di Pavia rappresentante il trasporto della salma di G. Galeazzo Visconti

volta appare il suo nome fuori di patria, tra coloro che ai primi del Cinquecento lavorano presso la zecca dei marchesi di Saluzzo. La sua prima attività fu nel duomo di Milano, dove già nel 1483 eseguiva una statua di S. Apollonia, ora perduta o almeno non identificabile: vi resta invece sopra un pilone una sua *S. Agnese*, eseguita nel 1491, elegante e nobile figura. Subito dopo, e già nel 1491, il B. passò a lavorare nella certosa di Pavia. Quivi inscrisse il proprio nome nella statua della Vergine posta sulla fronte del mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, innalzato da Gian Cristoforo Romano (1494-1497), dove la sua mano appare anche in qualche parte della decorazione e nella statua del duca, posta nella nicchia posteriore. La collaborazione del B. ai rilievi decorativi della facciata della certosa si fece intensa dal 1497. Nel 1501 l'artista passò a decorare il grandioso portale, lasciato interrotto dall'Amadeo, manifestando la sua facile vena narrativa in una serie di scene storiche (fondazione dell'ordine dei certosini; posa della prima pietra della certosa; trasporto nella certosa della salma di Gian Galeazzo Visconti; consacrazione della chiesa). In esse il suo stile, delicato ed elegante, contrasta con la secchezza propria dell'Amadeo e dei suoi più immediati seguaci. Nel 1506 il B. ebbe incarico di decorare l'arca dei Ss. Pietro e Marcellino, già in S. Tommaso di Cremona e ora nella cripta del duomo della stessa città, ma non poté compire quel lavoro della sua maturità. Con il mediocre scultore lombardo Tommaso Cazzaniga lavorò alla tomba di Pier Francesco Visconti, già nella chiesa del Carmine di Milano, e a quella Brivio in S. Eustorgio. Il Lomazzo ne ricorda bassorilievi di battaglie sulla tomba del Lautrec nella chiesa milanese di S. Marta, ora demolita.

Francesco, figlio di Benedetto, fu scultore di scarsa personalità. Lavorò per la certosa di Pavia, per il duomo di Milano e per le tombe dei Trivulzio in S. Nazaro pure a Milano.

Bibl.: F. Malaguzzi-Valeri, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; H. Lehmann, *Lombardische Plastik im letzten Drittel d. XVI. Jahrh.*, Berlino 1928, p. 67 segg.; S. Vigezzi, *La scultura lombarda nel Cinquecento*, Milano 1929, p. 19 segg. P. D'A.

BRIOSI, Giovanni. – Botanico, nato a Ferrara nel 1846, morto a Pavia nel 1919. Laureatosi in ingegneria a Napoli, si dedicò prima agli studî di agraria e poi a quelli di botanica. Dal 1883 al 1919 fu professore di questa disciplina nell'università di Pavia e direttore di quell'istituto botanico e laboratorio crittogamico.

Fu uno dei primi in Italia a dare agli studî di botanica l'indirizzo anatomico e fisiologico che egli aveva appreso da maestri quali il Kraus e il De Bary. Con tenacia e intelligenza, organizzò a Pavia un istituto che non ha nulla da invidiare ai migliori istituti stranieri. Del laboratorio crittogamico fece un centro internazionale di studî di fitopatologia. Dei molti suoi lavori si trovano ancora citati dai trattati quelli sull'amido nei tubi cribrosi, sull'anatomia della canapa, sulle malattie del riso, ecc., alcuni dei quali fatti in collaborazione con i suoi allievi. L. Mo.

BRIOT. – Famiglia di medaglisti francesi. François B., incisore di medaglie e cesellatore di vasi in stagno, nato a Damblain nel Bussigny (Lorena), verso il 1550, morto nel primo quarto del sec. XVII, lavorò a Montbéliard, dove fu ammesso nel 1580 nella *Chouffe* (corporazione dei fabbri), e nominato incisore ufficiale del conte di Montbéliard, Federico di Württemberg. Se ne ha notizia sino nel 1615. Deve la sua celebrità a una tra le più squisite opere che annoveri l'oreficeria francese del sec. XVI: un'anfora col suo piatto, d'argento (non ne esistono più che repliche di stagno), con rappresentazioni allegoriche delle virtù cardinali, di Minerva e delle arti liberali e con il nome dell'autore. Gl'inventarî lasciano supporre che il B. abbia prodotto molte altre opere, ma attribuzioni sicure non sono possibili.

Nicolas B., medaglista e incisore, nato nel 1579 o 1580, morto a Londra nel 1646. Inventò, per sostituire la battitura col martello, una macchina a bilanciere per la monetazione; nel 1615 pubblicò anche un opuscolo: *Raisons et moyens et propositions pour faire toutes les monnaies du royaume à l'avenir uniformes et faire cesser toutes falsifications*. La macchina fu fatta adottare da François B. a Besançon, ma a Parigi la corporazione degli operai e la corte delle monete si opposero al suo uso. Nicolas si ritirò a Londra, dove la sua macchina fu adottata. Le sue numerose medaglie sono notevoli per nitidezza e finezza di esecuzione: rappresentano i principali personaggi dell'epoca di Luigi XIII.

Isaac B., medaglista nato nel 1585, morto nel 1670, con ogni probabilità fratello di Nicolas B., fu incisore ed editore di stampe. La sua più antica opera nota, da F. Quesnel, rappresenta Enrico IV sul letto di morte. Si conoscono come sue, oltre a numerose stampe, due raccolte di costumi, preziosissime per la storia del-

Francois Briot (fot. Alinari)

Modello del piatto della Temperanza (sec. XVI) – Parigi, Louvre

l'epoca, riproducenti l'opera di Saint-Igny, *Diversités d'habillement à la mode* (14 tav.) e *Le théâtre de France* (22 tav., 1629). Il B. abbandonò nel 1625 il suo mestiere, avendo acquistato la carica di direttore delle monete.

Bibl.: L. Jouve, *Les Briot*, Parigi 1890; L. Germain, *Les Briot*, Nancy 1891; F. Mazerolle, *Nicolas Briot*, Bruxelles 1891; H. Demiani, *François B.* ecc., Lipsia 1897; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con bibliografia). J. A.-D.

BRIOUDE (da una forma celtica che significa ponte; lat. *Brivas*; A.T. 35-36). Piccola città della Francia, capoluogo di circondario nel dipartimento della Haute-Loire a 63 km. da Le Puy, con 4900 ab. Ha carattere prevalentemente agricolo. D'origine preromana, era già importante nel sec. V. L'edificio più importante è la chiesa di S. Giuliano che appartiene a periodi diversi di costruzione. La parte inferiore del suo nartece deve essere stata edificata negli ultimi anni del sec. XI, quella superiore e le quattro prime campate della navata centrale, con vòlte rifatte nella seconda metà del sec. XIII, nei primi decennî del sec. XII; il transetto è un poco più recente, il coro deve essere attribuito agli ultimi anni del sec. XII. Molti dei capitelli sono istoriati curiosamente. Nel nartece è un affresco della metà del sec. XII rappresentante il giudizio universale, che stilisticamente appartiene a una scuola diffusa nelle alte valli della Loire e dell'Allier e caratterizzata da disegno e colori violenti. Le porte laterali della chiesa conservano pitture romaniche. Un poco fuori della città, la fontana di Saint-Ferech è sotto un'arcata romana.

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Brioude, Chiesa di S. Giuliano, Abside

Bibl.: Talayrat, *Notice historique sur l'église et le châpitre de Brioude*, 1829; Giron, *Monographie des peintures de la Haute-Loire*, in *Société des Beaux-arts des départements*, Parigi 1888; *Congrès archéologique du Puy*, Caen 1904; Lefèvre Pontalis, *Les dates de S. Julien de Brioude*, Caen 1907. J. J. G.

BRIOZOI (dal gr. *βρύον* « muschio » e *ζῷον* « animale »; latino scient. *Bryozoa* Ehrenberg; *Polyzoa* J. W. Thompson; fr. *Bryozoaires*; ted. *Moostierchen*; ingl. *Sea-mats*, *Moss-animals*). – I Briozoi sono piccoli organismi per la massima parte marini, in minor numero le specie d'acqua dolce, costituenti, eccettuati rari casi, colonie del più vario aspetto e spesso complicate strutture, ora simili a lamine incrostanti o ad arbuscoli ramificati, ora a masse compatte granulari; in molti casi in forma di lamine libere foliacee che rassomigliano ad alcune alghe.

Sono abbondantissimi in tutti i mari di ogni latitudine, e presenti, con i loro scheletri, come fossili comuni in quasi tutte le rocce sedimentarie, dalle più antiche epoche geologiche ad oggi.

Per l'apparente aspetto di piante assunto dalle colonie, la maggioranza dei Briozoi furono inclusi da Linneo nel gruppo degli *Zoophyta*, mentre le stesse colonie furono da altri definite come « coralline », poiché, essendo comunemente a scheletro calcareo, ricordano per una certa rassomiglianza esteriore le colonie arborescenti d'Idroidi e di Corallarî con i quali, perciò, i Briozoi furono più volte confusi.

Storia. – La loro vera natura è nota dal 1830, da quando cioè fu scoperta, negl'individui costituenti le colonie, l'esistenza nella cavità del corpo di un vero intestino, fatto che fece scartare ogni presunta relazione dei Briozoi con i Celenterati. Ciò specialmente per merito degli studî di J. W. Thompson, in Irlanda, che istituì per essi il nuovo gruppo dei *Polyzoa*.

Nel 1831 C. G. Ehrenberg, in Germania, introdusse il nome, da noi adottato, di *Bryozoa*, intesi come una classe a sé del tipo dei Molluscoidi, i quali secondo il Milne-Edwards avrebbero dovuto riunire oltre i Briozoi altre forme, oggi riconosciute come profondamente diverse, sia per organizzazione sia per il modo di sviluppo, e cioè i Tunicati e i Brachiopodi (v.) che il Huxley (1853) aggiunse dopo ai Molluscoidi (v.). Secondo il Delage (1897) invece, i Briozoi dovrebbero essere esclusi dal tipo molto artificiale dei Molluscoidi (che con i Molluschi non presentano alcuna affinità) e costituire, insieme ad altre classi d'incerta posizione sistematica, il tipo dei *Vermidea*, denominazione che sostituirebbe quella dei Vermoidi proposta da A. Schulgin (1884).

I Briozoi comprendono le due sottoclassi degli Ectoprocti e degli Endoprocti che qui trattiamo. Gli Endoprocti tuttavia si allontanano molto dai Briozoi propriamente detti per profonde differenze della loro organizzazione, quali l'assenza di un vero celoma e la presenza di organi escretori simili a quelli dei Platelminti, talché sono stati recentemente separati dai Briozoi e considerati come una classe a sé degli Scolecidi, e affini ai Foronidei; ma anche questa classificazione non è da tutti ammessa poiché molteplici sono le differenze che si riscontrano fra i varî gruppi degli Scolecidi.

Per molto tempo si è discusso e si discute ancora quale dei due termini Briozoi o Polizoi si debba definitivamente adottare, ma sta di fatto che la controversa questione, nella sistematica zoologica odierna, non è stata ancora risolta e i due nomi sono, in pratica, egualmente usati; quello di Briozoi dai naturalisti americani ed europei, quello di Polizoi dagl'Inglesi, che mantengono così l'appellativo dato per la prima volta dal Thompson a questi animali.

Organizzazione. – La colonia di Briozoi, detta *zoarium*, assume forme svariatissime nelle singole specie: si può presentare cioè come incrostazione sulle conchiglie, sulle rocce, sulle alghe; in alcuni casi, per sovrapposizione di varî strati scheletrici, può prendere aspetto globoso, nodulare o mammellonare. Talvolta gli zoarî, per la maniera del loro accrescimento, dànno luogo ad arboscelli ramificati, dalle forme elegantissime, che sorgono dal substrato ove si fissano per la base, altra volta i rami della colonia scorrono per buona parte aderenti al corpo sommerso.

In ogni colonia ciascun individuo, o *zooide*, si può paragonare a un sacco a sezione ovoidale limitato da una doppia parete membranosa o calcarea detta *zoecio* contenente la cavità del corpo o *celoma*, nella quale risiede il canale alimentare ripiegato ad U, alle cui estremità si aprono la bocca e l'ano, in prossimità l'uno dell'altra (fig. 1, *A* e *B*). La parete dello zoecio consta di due strati, l'esterno o *ectocisti* (fig. 1, *B*, *e*) che è una cuticola spessa segregata dall'epidermide e di natura chitinosa, talora impregnata abbondantemente di sali calcarei e, come tale, variamente ornata e attraversata da pori; in altri casi appena calcificata. Lo strato interno o *endocisti* (fig. 1, *G*, *en*) è costituito del tessuto ectodermico o *epidermide*, unistratificata e a cellule cubiche o prismatiche, e di quello mesodermico che forma la *tunica muscolare* della parete del corpo, in uno strato esterno circolare di fibrille lisce e uno interno, longitudinale (fig. 1, *B*, *me*). Il tessuto mesodermico di uno zooide o *tessuto funicolare* è rappresentato comunemente da un complesso reticolare che mette in relazione la parete del corpo con l'intestino, assumendo la forma di briglie che di regola costituiscono un *funicolo* il quale sorregge l'intestino e, nelle forme ove questo è presente, l'ovario (fig. 1, *B*, *C*, *fu*).

Cellule mesodermiche del tipo dei leucociti sono libere nel liquido celomatico che riempie la cavità del corpo. Questa è ampia, tappezzata esternamente dal foglietto mesodermico parietale, internamente dal tessuto viscerale mesodermico che avvolge l'intestino. Intorno alla base dei tentacoli, un poco al di sotto della

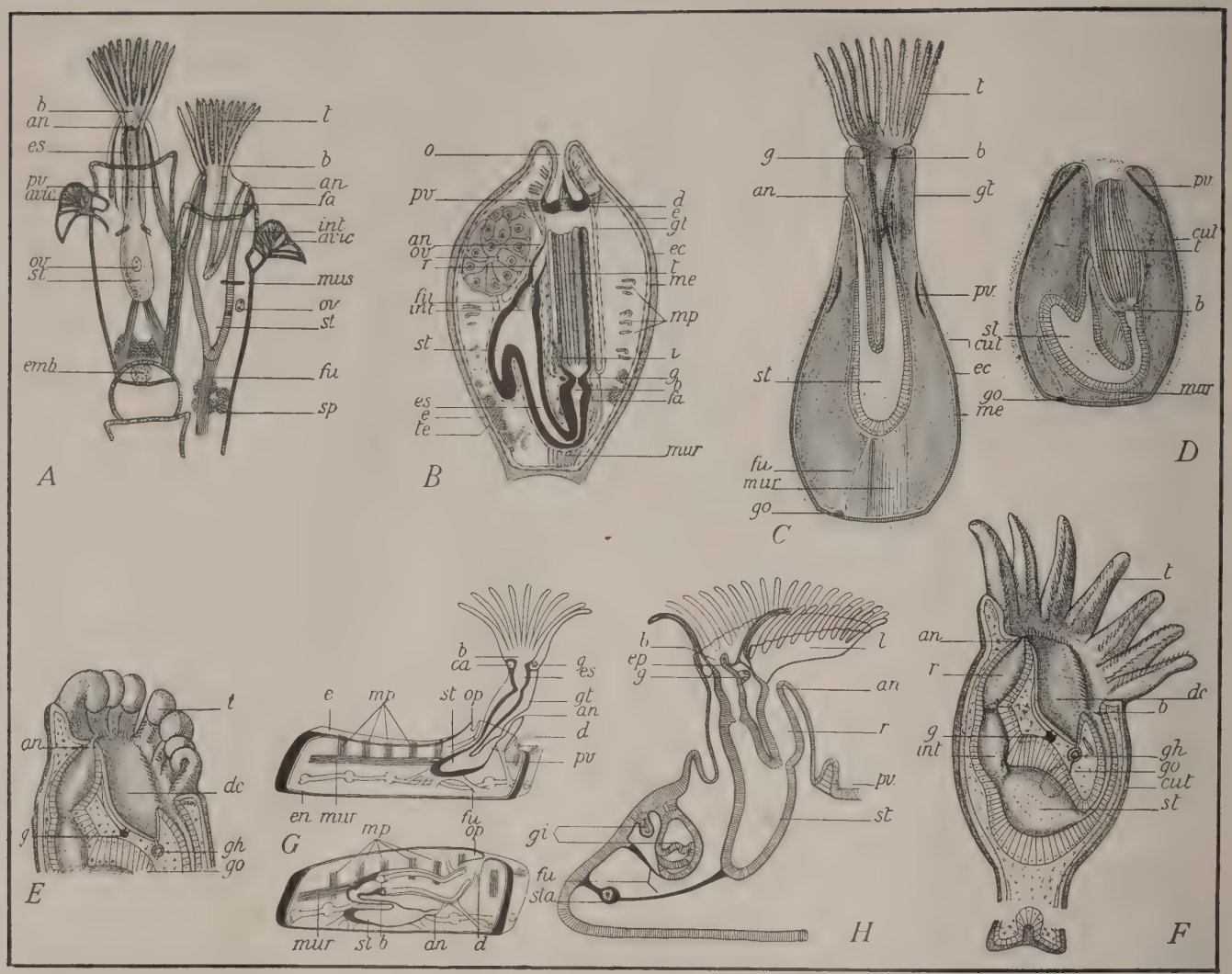


Fig. 1 – Organizzazione dei Briozoi Ectoprocti ed Endoprocti

A, *Bugula avicularia*: due zooidi ingranditi; *B*, schema di uno zoecio con il polipide retratto; *C*, tipo morfologico dei Briozoi Ectoprocti: sezione sagittale dell'individuo in estensione; *D*, lo stesso: sezione sagittale dell'individuo contratto; *E*, tipo morfologico dei Briozoi Endoprocti: sezione sagittale dell'individuo contratto; *F*, lo stesso: sezione sagittale dell'individuo in estensione; *G*, schema di un briozoo del gruppo dei *Gymnolaemata* (*Membranipora*): in alto il polipide esteso al di fuori dello zoecio, in basso il polipide retratto; *H*, schema di un briozoo del gruppo dei *Phylactolaemata* (*Cristatella*) (la fig. *A* da Parker e Haswell, *Textbook of Zoology*; *B*, da S. F. Harmer, in *The Cambridge Natural History*; *C-F*, da Y. Delage e Hérouard, *Zoologie concrète*; *G* e *H* da W. Buddenbrock, in *Handwört. d. Naturwiss.*)

an, ano; *avic*, avicularia; *b*, bocca; *ca*, canale circolare; *cut*, cuticola; *d*, diaframma; *dc*, doccia ciliata; *e*, ectocisti; *ec*, ectoderma; *en*, endocisti; *emb*, embrione dentro l'oecio; *ep*, epistoma; *es*, esofago; *fu*, funicolo; *fa*, faringe; *g*, ganglio nervoso; *gh*, ghiandola del guscio; *gi*, gemme interne; *go*, gonadi; *gt*, guaina tentacolare o camptoderma; *i*, organo intertentacolare; *int*, intestino; *l*, lofoforo; *mp*, muscoli parietali; *mus*, briglie muscolari fra lo stomaco e la parete del corpo; *me*, mesoderma della parete del corpo; *mur*, muscoli retrattori del polipide; *op*, opercolo; *ov*, ovario; *o*, orificio dello zoecio; *pv*, muscoli parieto-vaginali; *r*, retto; *sp*, spermatidi; *st*, stomaco; *sta*, statoblasto; *t*, tentacoli; *te*, testicoli

bocca un setto incompleto, almeno nei *Phylactolaemata*, separa dal celoma un piccolo *canale circolare* (fig. 1, *G*, *ca*) che comunica col resto della cavità del corpo ed è stato paragonato a un dissepimento simile a quelli degli Anellidi.

La massa viscerale contenuta nello zoecio prende il nome di *polipide* (fig. 1, *B* e *G*). Intorno alla bocca del polipide, una corona di tentacoli ciliati (fig. 1, *t*), nei quali penetrano ramificazioni della cavità celomatica, costituisce il cosiddetto *lofoforo* (fig. 1, *H*, *l*) che raccoglie, per mezzo delle correnti indotte dal movimento ciliare, le particelle alimentari, diatomee, infusorî, ecc. di cui lo zooide si nutre, e che può essere retratto in una cavità o *atrio* che durante l'invaginazione del lofoforo viene ad essere limitata dalla *guaina dei tentacoli* (fig. 1, *B*, *gt*), indicata dal Kraepelin (1887) col nome di *camptoderma*. I tentacoli, per la protrusione del lofoforo, vengono espansi fuori dell'orificio superiore dello zoecio (impropriamente chiamato *bocca*) per l'apertura di un *diaframma* che chiude l'atrio e confina con i margini dell'ectocisti.

L'espansione e retrazione dei tentacoli è dovuta alla contrazione alterna dei muscoli retrattori del lofoforo e dei muscoli parieto-vaginali, che s'inseriscono sulla parete del corpo da un lato, sulla guaina dei tentacoli dall'altro (fig. 1, *mp* e *mus*).

Nei Briozoi che hanno zoeci a parete non calcarea, e quindi flessibile, anche tutto il polipide può estendersi al di fuori dello zoecio per l'azione combinata dei muscoli della parete del corpo e dei muscoli della corona tentacolare; questo meccanismo si complica vieppiù nei Briozoi a zoeci rigidi, di zoarî calcarei, come nei *Cheilostomata*, nei quali, quando il polipide è retratto nello zoecio, la bocca di questo viene ad essere chiusa da un diaframma chitinoso od *opercolo* (fig. 1, *G*, *op*).

Nel tipo morfologico dello zooide al quale ci siamo riferiti nella nostra descrizione, corrispondente all'organizzazione tipica dei Briozoi Ectoprocti, il canale alimentare è distinto in tre regioni: esofago, stomaco e intestino (fig. 1, *es*, *st*, *int*). La bocca comunica con una faringe ciliata e quindi, per l'esofago, con lo stomaco, dalle

pareti colorate per granulazioni di pigmento gialle e rosso-brune di cui le cellule si caricano. L'intestino è rivestito internamente di ciglia vibratili molto sviluppate, e in continuo movimento, che favoriscono l'espulsione degli alimenti digeriti, attraverso il retto, dall'ano. Questo si può aprire all'interno della corona dei tentacoli (Endoprocti) o all'esterno (Ectoprocti) (fig. 1, *C* ed *E*).

Il sistema nervoso, che un tempo fu confuso col tessuto funicolare e descritto come sistema nervoso comune a tutti gl'individui della colonia, consta di un ganglio (*ganglio cerebroide*), situato tra la bocca e l'ano di ciascun polipide, nel canale circolare (fig. 1, *g*). Da esso si dipartono delicati rami nervosi che giungono ai tentacoli, alla guaina tentacolare e alla parete dell'esofago.

Il sistema vascolare manca.

La funzione escretoria, a eccezione che nei Briozoi Endoprocti dove esistono protonefridî simili a quelli dei Platelminti, non si esplica negli Ectoprocti per mezzo di alcun organo ghiandolare specializzato. Sembrano tuttavia addetti a tale funzione i leucociti, le cellule del tessuto funicolare e, secondo alcuni autori, quelle dell'intestino, come la presenza e il depositarsi dei granuli di pigmento bruno nelle cellule della parete di questo sembrerebbero far ritenere.

È in stretta relazione con la funzione escretoria la formazione dei cosiddetti *corpi bruni* che periodicamente ha luogo nelle colonie dei *Gymnolaemata*, con l'intervento, negli zoeci, di processi di differenziamento degli organi e di conseguente riorganizzazione del polipide. I tentacoli, l'intestino, il sistema nervoso degenerano a poco a poco in una massa bruna, mentre successivamente dalla parete dello zoecio, ormai privo del polipide, s'inizia la formazione di una gemma che si riorganizza dopo in un nuovo polipide. Il corpo bruno potrà essere espulso o rimanere permanentemente nello zoecio ove si è formato. Con l'espulsione del materiale che costituisce il corpo bruno vengono probabilmente emessi dallo zooide i prodotti di escrezione, tali quali sembrerebbe dovessero essere i pigmenti della parete dell'intestino e quelli che, inglobati dai leucociti, pervengono poi all'esterno attraverso il cosiddetto *tubo intertentacolare* ciliato (fig. 1, *B*, *i*), descritto dal Farre (1837), e che si apre alla base dei tentacoli. Quest'organo intertentacolare consiste in un tubo impari a parete ciliata situato in prossimità dei due tentacoli posti ai lati del ganglio nervoso, e fa comunicare, quando il polipide è retratto, la cavità del corpo con l'atrio, mentre, quando il polipide è espanso, il celoma comunica con l'esterno.

In molti Briozoi Ectoprocti (*Cheilostomata*) si notano sullo zoecio delle appendici mobili descritte da Hincks, da Busk e da altri, dette *avicularie* (fig. 1, *A*, *avic*) per la forma che ricorda la testa di un uccello col becco, e i *vibraculi*.

L'*avicularium*, che è costituito da una sostanza molto simile alla chitina e che deve ritenersi, come il *vibraculum*, uno zoecio fortemente modificato, consta di due branche che corrispondono alla mandibola e alla mascella del becco, sorrette talora da un corto peduncolo, e che per un complesso di muscoli inseriti sul pezzo superiore e sulla mascella (*opercolo*) possono aprirsi e chiudersi. Il *vibraculum* si può considerare uno zoecio aviculario nel quale solo la mandibola ha assunto un eccessivo sviluppo, trasformandosi in una lunga appendice setiforme che si muove di tanto in tanto nell'acqua. Le avicularie e i vibraculi non si rinvengono fossili, ma la loro presenza è indicata negli scheletri di Briozoi fossili da piccole infossature in forma di fori che indicano la sede d'impianto di queste formazioni, oggi descritte fra le appendici degli zoeci.

Gli elementi germinali maschili e femminili si sviluppano in varie parti della cavità del corpo sullo stesso zooide, ove giungono a maturazione in differenti periodi, o in zooidi diversi. Negli Endoprocti i sessi sono separati e gli organi riproduttori, testicoli e ovario, sono provvisti di condotti che versano gli elementi germinali maturi nel vestibolo. Negli Ectoprocti, che sono ermafroditi, le gonadi (fig. 1, *C* e *D*, *go*) invece si originano nel mesoderma che riveste la cavità del corpo, spesso dal funicolo; gli spermî inferiormente, le uova nella parte superiore del celoma ove gli elementi germinali giungono direttamente (fig. 1, *B*, *ov* e *te*). Tanto gli spermî quanto le uova si originano dalle cellule dell'epitelio celomatico, i primi in quantità rilevantissima, le uova, invece, poche alla volta, spesso uno soltanto.

Nei Briozoi la fecondazione è reciproca, si compie cioè fra i varî zooidi dello zoario.

Le uova possono svilupparsi in uno speciale ricettacolo della parete del corpo ovvero in uno zoecio modificato, l'*oecio* od *ovicella* (fig. 2, *A* e *C*, *o*) ove l'uovo attraversa i primi stadî del suo sviluppo (*Cyclostomata*). In alcuni casi le uova, specialmente quando sono prodotte in quantità nello stesso zoecio, pervengono all'esterno attraverso l'organo intertentacolare,

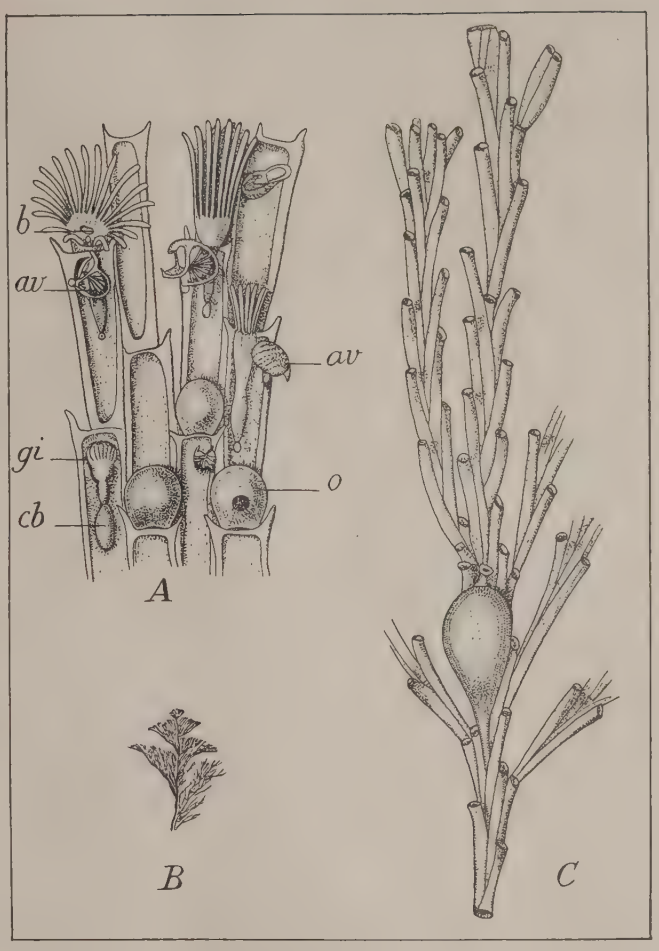


Fig. 2 – Briozoi

A, *Bugula turbinata* Alder (Plymouth), porzione di un ramo della colonia, ingrandita; *B*, la stessa a grandezza naturale; *C*, *Crisia ramosa*, colonia ingrandita che mostra gli zoeci tubulari chitinosi, e un'ovicella piriforme, caratteristici dei Briozoi *Cyclostomata*; *av*, avicularia; *b*, bocca circondata dai tentacoli; i due individui a destra presentano i tentacoli parzialmente espansi; *gi*, polipide ridotto, unito per lo stomaco al corpo bruno *cb*; *o*, ovicella (da S. F. Harmer, in *The Cambridge Nat. History*)

che funziona, così, da ovidutto. Che tale organo sia destinato prevalentemente a questa funzione è dimostrato dal fatto, rilevato dal Prowho (1892), che esso si trova sempre presente negli zoeci femminili, mentre può mancare in un gran numero di polipidi.

Riproduzione. – La riproduzione dei Briozoi oltre che per sessualità si può compiere per gemmazione. Negli Ectoprocti i fenomeni di gemmazione si riscontrano soltanto durante l'evoluzione della larva che, per gemmazione, costituisce i nuovi individui della colonia.

Negli Endoprocti (*Pedicellina*, *Urnatella*) il processo di gemmazione s'inizia con la formazione di una gemma che corrisponde a un diverticolo della parete del corpo dello zoecio, con una contemporanea invaginazione dell'epidermide sottostante (fig. 3, *G*). Si forma così nella gemma una vescicola che poi si costringe in una parte, che costituirà l'atrio, e in un'altra più profonda che darà origine al tratto anteriore del canale alimentare, il quale si abbozza, perciò, come un sacco a fondo cieco. La separazione della vescicola primaria in due può avvenire anche con la formazione di un setto.

Nell'atrio, a misura che la gemma si sviluppa, si differenziano i tentacoli e il ganglio nervoso. L'abbozzo del canale alimentare intanto si approfonda estendendosi, e viene ad aprirsi con l'ano nella cavità atriale. Il piccolo polipide è così completo dopo che in esso è avvenuta la migrazione degli elementi mesodermici dall'individuo gemmante e si è costituito il tessuto reticolare che riempie lo spazio interposto fra il canale alimentare e la parete del corpo. In questo stadio l'individuo gemmato può in alcuni casi

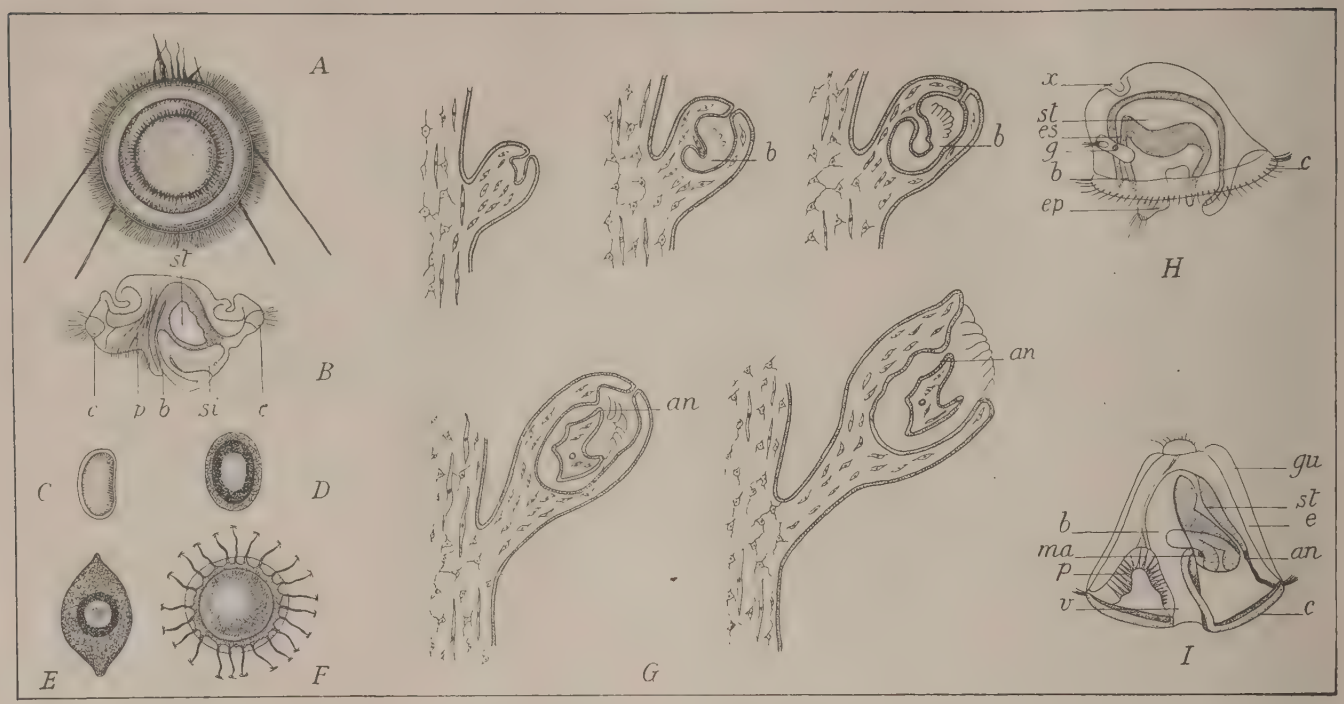


Fig. 3 – Riproduzione e sviluppo dei Briozoi

A, larva di *Lepralia foliacea* Ell. et Sol., vista dalla faccia aborale; *B*, sezione longitudinale di embrione di *Alcyonidium* (molto ingrandito); *C-F*, statoblasti dei *Phylactolaemata*: *C*, *Fredericiella sultana* Blum.; *D*, *Plumatella repens* L.; *E*, *Lophophus crystallinus* Pall.; *F*, *Cristatella mucedo* Cuv. (ingranditi); *G*, stadî successivi del processo di gemmazione di un briozoo endoprocto (schematico), con la formazione della vescicola primaria per invaginazione, e quella del polipide della vescicola; *H*, larva di *Loxosoma*; *I*, *Cyphonautes* di *Membranipora*

an, ano; *b*, bocca; *c*, anello ciliato; *e*, epidermide; *ep*, epistoma; *es*, esofago; *g*, ganglio nervoso; *gu*, guscio; *ma*, muscolo adduttore del guscio; *p*, organo piriforme; *si*, sacco interno; *st*, stomaco; *v*, vestibolo; *x*, organo adesivo aborale

(Le figure *A*, *B*, *C*, *D*, *E*, *F*, *H*, *I*, da S. F. Harmer, in *The Cambridge Natural History*; la fig. *G*, da Delage e Hérouard, in *Traité de Zoologie concrète*)

(*Loxosoma*) distaccarsi dal genitore e andare a fissarsi, per il suo peduncolo, come zooide isolato, oppure rimanere sullo zooide generatore, costituendo l'individuo iniziale per una nuova colonia (*Pedicellina*).

La riproduzione asessuata, oltre che per gemmazione, come abbiamo descritto, può anche compiersi, e questo tipo è proprio dei Briozoi d'acqua dolce (*Phylactolaemata*), per mezzo di speciali corpi detti *statoblasti* (fig. 3, *C*, *D*, *E*, *F*), che si originano come gemme interne dello zoecio, dal tessuto funicolare, e sono rivestite di una speciale capsula chitinosa resistente. Lo statoblasto rappresenta uno stadio riproduttivo durevole che compare quando gli zoeci muoiono al sopraggiungere dei freddi invernali; si deve ritenere come un adattamento di questi organismi alla vita nelle acque dolci, dove, come gli altri esseri, i Briozoi vanno incontro frequentemente a condizioni sfavorevoli di vita. Lo statoblasto ha quindi lo stesso valore delle cisti dei Protozoi, delle gemmule delle Spongille, delle uova invernali dei Rotiferi, degli efippî delle Dafnie. Nella primavera, di regola, lo statoblasto entra in attività riproduttiva e dà luogo a una gemma che rappresenta il primo abbozzo del polipide, dal quale per gemmazione si originerà successivamente la nuova colonia.

Formazioni simili agli statoblasti sono gli *ibernaculi* che, come gemme esterne del polipide, si distaccano dal resto della colonia quando, durante l'inverno, questa cessa di vivere.

Sviluppo. – Negli Ectoprocti le uova presentano una segmentazione totale quasi eguale che ricorda molto da vicino il tipo di segmentazione dell'uovo degli Archianellidi (v., e v. anche ANELLIDI). Nello stadio di 32 cellule (*blastomeri*) si forma una *blastula* lenticolare che su una delle due facce presenta 4 particolari cellule, le capostipiti dell'*endoderma*. Queste cellule si portano nella cavità della blastula (*blastocele*), mentre i blastomeri dell'ectoderma le ricoprono. È questo lo stadio di *gastrula*, che ha il *blastoporo* situato sulla faccia orale. Intorno alla gastrula una cintura di cellule (*ectoderma*) si provvede di lunghe ciglia vibratili. Ha luogo così la formazione di una larva natante riconosciuta come larva degli Ectoprocti, per la prima volta dallo Schneider (1869), in *Membranipora*, e chiamata *Cyphonautes* (fig. 3, *I*). Appena schiuso dalla membrana che circonda l'uovo, il *Cyphonautes* possiede un *organo apicale* ritenuto omologo alla *piastra apicale* della trocofora degli Anellidi e del veliger dei Molluschi, provvisto di lunghe ciglia rigide; un anello di ciglia vibratili detto *corona* limita la regione aborale da quella orale, in corrispondenza della quale una distinta depressione indica il formarsi di un ampio *stomodaeum* (bocca della larva). Nell'interno del *Cyphonautes* una massa solida di cellule si differenzia nell'intestino, mentre la larva si secerne un delicato guscio bivalve. Dopo successive trasformazioni, che si compiono nel periodo di vita libera della larva, questa si fissa e, metamorfosandosi, per processi di istolisi degli organi interni, si trasforma nel primo polipide della colonia che è provvisto già di canale alimentare e di tentacoli ciliati. Per un processo di gemmazione simile a quello descritto avanti, dal polipide si forma la nuova colonia.

Negli Ectoprocti la larva ciliata, come negli Endoprocti, si fissa sulla faccia orale, ma la sua trasformazione nello zooide primario si compie senza alcun processo di degenerazione degli organi larvali e lo zooide si differenzia sul lato aborale in zona opposta a quella per cui la larva si è fissata.

Le forme larvali dei Briozoi (fig. 3, *A*, *B*, *H*, *I*) hanno interessato altamente gli zoologi, specie per le loro spiccate somiglianze con le larve di altri gruppi animali quali i Chetopodi, gli Echiuroidi, i Gefirei, i Molluschi e gli stessi Rotiferi adulti; il loro studio comparativo data dal 1877, da quando cioè J. Barrois pubblicò la sua monografia sullo sviluppo dei Briozoi. Successivamente Hatschek (1877), Harmer (1887), Prowho (1892), Harmer (1896), Kupelwieser (1905), Lebedinsky (1905), Seeliger (1906) e altri, chiarirono molti punti incerti dello sviluppo dell'ovo e di quello larvale, contribuendo a una maggiore conoscenza delle affinità degli Ectoprocti con gli Endoprocti e di ambedue queste sottoclassi con gli altri tipi.

Etologia e distribuzione. – Le colonie di Briozoi marini vivono comunemente in associazione con altri organismi, specialmente Idromedusarî, Corallarî, Poriferi, Anellidi, Tubicoli, ecc., e sono frequentissime a profondità medie (200-300 m.). Molte specie sono

caratteristiche della zona battuta dalle onde e di quella delle maree. Sui fondi a coralline le colonie di *Retepora*, simili a trine accartocciate, assumono talvolta uno sviluppo notevole e, insieme a quelle di *Myriozoum* dal colorito rosso come i coralli, sono fra i costituenti più caratteristici di tali minuscole foreste sottomarine, che popolano questi fondi delle alghe coralline o *fondi a Briozoi*. Sui fondi sabbiosi e melmosi, fra le cosiddette praterie di *Posidonia*, le foglie di questa fanerogama marina sono talvolta cosparse, per intero, di croste calcaree degli scheletri di *Membranipora*, briozoi che si potrebbero dire epifiti, mentre abbondano le colonie arborescenti di *Crisia* e di *Bugula* a 20-30 m. di profondità.

Si conoscono tuttavia specie di Briozoi abitatrici delle profondità abissali, molte di esse raccolte nell'esplorazione talassografica dello *Challenger*, fino a 1000 m. circa e più di profondità.

Nelle acque dolci vivono i *Phylactolaemata* che si possono dire anzi esclusivi di quest'ambiente, ma non mancano alcuni rappresentanti dei *Gymnolaemata* e dei *Ctenostomata*. I *Phylactolaemata* presentano interessanti adattamenti alla vita nelle acque dolci perché le colonie muoiono durante l'inverno, previa formazione degli statoblasti. Vivono sulle piante acquatiche, sulle pietre, a pochi decimetri al disotto della superficie dell'acqua, spesso sotto l'azione diretta dei raggi solari; preferiscono le acque stagnanti a quelle correnti e sono capaci talvolta (*Plumatella*) di resistere per un certo periodo all'essiccamento.

I Briozoi non hanno molta importanza per lo studio dei problemi della distribuzione geografica degli esseri viventi, la maggior parte essendo specie cosmopolite. Delle specie marine alcune sono localizzate in determinate regioni, altre si estendono su vaste aree.

Classificazione. – La classe dei Briozoi secondo il Nitsche (1869) si divide nelle due sottoclassi degli Ectoprocti (*Ectoprocta*) e degli Endoprocti (*Endoprocta*), ai primi dei quali ci siamo riferiti nella descrizione del tipo morfologico, differendo essi alquanto dagli Endoprocti per caratteri della loro organizzazione e del loro sviluppo.

Endoprocti. – I pochi componenti di questa sottoclasse, forse i più primitivi fra i Briozoi, non posseggono un vero lofoforo invaginabile, pur essendo forniti della caratteristica corona di tentacoli retrattili dentro un vestibolo che può essere chiuso da uno sfintere; l'ano si apre in prossimità della bocca all'interno della corona dei tentacoli; la cavità del corpo è occupata dal mesenchima e manca di un funicolo. Sono presenti due tubi escretori o nefridî, terminanti in una cellula «a fiamma» e che si aprono nella cavità atriale. Le ghiandole genitali con i rispettivi condotti comunicano col vestibolo. Gli zooidi dello zoario si originano gli uni dagli altri per gemmazione. In *Loxosoma* ciascuno zooide conduce vita indipendente e non si hanno colonie. Gli Endoprocti includono soltanto pochi generi: *Pedicellina*, *Loxosoma*, *Urnatella*, *Myosoma*, *Gonopodaria*, *Axopodaria*, *Pedicellinopsis*, *Barentsia*, tutti marini meno *Urnatella* che è d'acqua dolce.

Ectoprocti. – Comprendono quasi tutti i Briozoi, sia fossili sia viventi, caratterizzati dall'avere il lofoforo invaginabile per retrazione di parte della parete del corpo che costituisce la guaina tentacolare: l'ano si apre al di fuori del lofoforo sotto la corona tentacolare; sono provvisti di uno spazioso celoma tappezzato da epitelio mesodermico che riveste anche la parete del tubo digerente e forma il funicolo che collega, come un mesenterio, l'intestino alla parete del corpo. Gli elementi germinali si formano nella cavità di esso, ma non da ghiandole specializzate.

In questa sottoclasse l'Allman (1856) distinse l'ordine dei *Phylactolaemata* (fig. 1, *H*), forme d'acqua dolce con tentacoli disposti in una serie a forma di ferro di cavallo e bocca protetta da un labbro o *epistoma*, e quello dei *Gymnolaemata* (fig. 1, *G*), quasi tutti marini, provvisti di una serie circolare completa di tentacoli situati intorno alla bocca che si trova al centro della corona tentacolare. Ai *Gymnolaemata* corrispondono prevalentemente tutte le specie di Briozoi fossili.

L'ordine dei *Gymnolaemata* comprende i *Ctenostomata*, *Cyclostomata*, *Trepostomata* e i *Cheilostomata*.

I *Ctenostomata* (Busk) hanno zoeci chitinosi ovoidi, che durante la retrazione del polipide sono chiusi da un opercolo di setole, inserite sulla guaina tentacolare, o dalle stesse pieghe della guaina. Mancano tutte le appendici degli zoeci e cioè avicularie, ovicelle e vibraculi; sono tutti marini a eccezione di due generi.

I *Cyclostomata* (Busk) hanno zoeci calcarei (fig. 2, *C*) allungati o tubulari generalmente senza divisioni trasverse e privi di apparecchio di chiusura dello zoecio (opercolo) quando il polipide è retratto. Tutti marini.

I *Trepostomata* sono soltanto fossili e limitati al Paleozoico, le loro colonie sono esclusivamente calcaree e consistono di tubi prismatici o cilindrici con orifici terminali.

I *Cryptostomata* differiscono dai *Trepostomata* per il fatto che la prima parte del tubo è comunemente più corta. Probabilmente sono i rappresentanti paleozoici dei *Cheilostomata*.

I *Cheilostomata* hanno zoeci generalmente calcarei, ma anche chitinosi chiudibili, quando il polipide è retratto, mediante un opercolo chitinoso articolato. Sono tutti marini, sia fossili sia attuali. P. Pa.

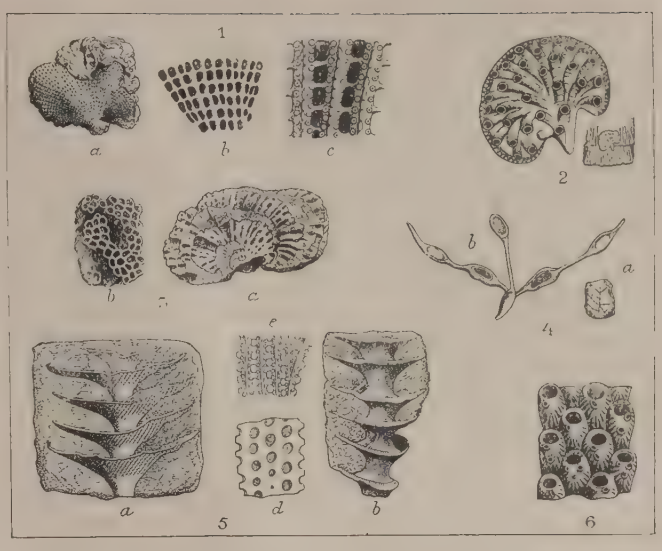


Fig. 4 – Briozoi fossili

1, *Fenestrella retiformis* Schloth. del calcare dolomitico di Pössneck in Turingia: *a*, frammento di una colonia in grandezza naturale; *b*, id. visto di sopra, ingrandito; *c*, id. di sotto con la cella fortemente ingrandita; 2, *Berenicea diluviana* Lamx. dell'oolite di Ranville, Calvados; a destra in grandezza naturale, a sinistra ingrandito; 3, *Theonoa* (*Fascicularia*) *aurantium* M. Edw. del Pliocene di Cray nel Sussex: *a*, la colonia sezionata verticalmente; *b*, parte della superficie (ingrandita); 4, *Eucratea* (*Hippothoa*) *labiata* Novak, Cenomaniano di Velim in Boemia: *a*, colonia in grandezza naturale; *b*, varie celle a forte ingrandimento; 5, *Archimedes Worteni* Hall., calcare carbonifero di Warsow nell'Illinois: *a*, frammento con le espansioni laterali ben conservate (grandezza naturale); *b*, frammento elicoidale; *c*, parte interna delle espansioni (ingrandita); *d*, parte esterna delle stesse; 6, *Microporella rudis* Reuss, oligocene di Solingen, superficie ingrandita; le aperture più piccole corrispondono alle avicularie (da Zittel, *Lehrbuch der Paläontologie*)

Briozoi fossili. – I Briozoi sono conosciuti fin dal Paleozoico, solo, s'intende, nelle forme a scheletro calcareo. I più antichi risalgono al Silurico inferiore con una specie del genere *Hippothoa* (fig. 4, *4*) descritta dal Nicolson. Notizie più importanti e più sicure si hanno per il Silurico superiore, per il quale sono segnalate forme dei generi *Fenestella* (fig. 4, *1*), *Tubulipora*, *Stomatopora*, *Proboscina*, per i giacimenti della Gran Bretagna, Boemia, America del Nord; forme tutte continuantesi nel Devonico. Nei terreni del Carbonifero, i Briozoi si presentano così numerosi e così sviluppati da formare con Idrozoi e Corallarî vere e proprie barriere tra le quali caratteristiche sono quelle a *Fenestella retiformis* Schloth., del Carbonico di Turingia. È caratteristico del Carbonifero il genere *Archimedes* (fig. 4, *5*) esteso nell'Illinois e nello Iowa.

Merita di essere segnalata l'assenza di Briozoi nel Triassico e nel Lias: non è che a S. Cassiano e in qualche località delle Alpi meridionali che si rinviene il genere *Ceriopora*, forse con specie superstiti, evolute da forme di depositi paleozoici. Nel Giura inferiore abbondano specie delle famiglie Diastoporidi, Frondiporidi e continuano le Cerioporidi con grande ricchezza di forme. Numerosi infatti sono i Briozoi descritti per l'Oolitico di Normandia, per il Giura medio di Lorena, Württemberg, della Baviera, dei dintorni di Cracovia e della Gran Bretagna. Tutti questi Briozoi appartengono al gruppo dei *Cyclostomata*; sono pertanto segnalate per il Giura medio specie dei generi *Hippothoa* ed *Eschara* appartenenti al sottordine dei *Cheilostomata*, ma tali riferimenti non sembrano sicuri a giudizio degli autori più recenti. Il Giura superiore segna un impoverimento di forme, mentre invece i giacimenti del Cretacico inferiore sono ricchi di Briozoi.

Caratteristici sono i Briozoi neocomiani dei depositi della Haute-Marne, delle montagne del Giura svizzero e del bacino Nord della Germania. In questi giacimenti compaiono i Cheilostomidi col genere *Membranipora* ricco di specie. Ma solo con il Cenomaniano la forma a Cheilostomidi viene a prendere relativo sviluppo con la comparsa del genere *Hippothoa* e di specie dei generi *Lepralia*, *Cellepora*, *Eschara*, *Biflustra*, *Vincularia*.

I Ciclostomati tengono sempre il predominio con i generi *Berenicea* (fig. 4, *2*), *Diastopora*, *Stomatopora*, *Proboscina*, *Eutalophora*, *Spiropora*, *Melicertites*, *Ceriopora*, *Radiopora*, *Petalopora*.

Tutte queste forme continuano e si accrescono nel Turoniano nei depositi calcarei e marnosi della Turenna, della Provenza e della Creta di Gosau. La creta superiore rappresenta l'apogeo dello sviluppo di questi organismi, con prevalenza di Ciclostomati, ma col più gran numero di generi di Cheilostomati conosciuti: circa un migliaio di specie sono descritte e illustrate. Alla grande vitalità di questi esseri corrisponde una più vasta distribuzione geografica: la Pomerania, il Belgio, il bacino di Parigi, tanto la Gran Bretagna del sud a facies cretacica, quanto quella del nord a facies arenacea; i giacimenti di Tripolitania sono ricchi di eleganti forme a Briozoi.

La fauna di Maestricht, in particolare, è ricca di Cheilostomati e Ciclostomati in eguale rapporto di sviluppo.

Nel Terziario i Ciclostomidi decrescono gradualmente e prevalgono i Cheilostomidi, i quali accrescono di tanto il loro sviluppo da fissare quasi tutti i generi viventi nei mari quaternarî. Assai noti per la loro ricchezza sono i giacimenti dell'Eocene anglo-parigino, i bacini delle Alpi Settentrionali (Alta Baviera), delle Alpi meridionali (Mossano, Crosara, Priabona), delle Alpi orientali (Oberburg). Ancora maggiore è la ricchezza delle argille a *Septarie* dell'Oligocene, fauna magistralmente illustrata e descritta dal Reuss.

Briozoi del Miocene sono abbondanti nei *faluns* della Turenna e della Gironda, nel bacino di Vienna, nella bassa Baviera, nella Valle del Rodano, nelle marne e sabbie italiane. Le forme plioceniche dei giacimenti italiani sub-appenninici collegano strettamente la fauna miocenica alle forme attuali, numerosissime e varie; lo stesso avviene per i giacimenti del *Crag* inglese (*Coralline-Crag*).

I Briozoi, allo stato fossile, sono tra le forme più comuni a trovarsi; hanno valore stratigrafico modesto, ma non trascurabile, come per molto tempo si è ritenuto. A conferma di ciò è bene ricordare come sia esclusivo del Carbonico il genere *Archimedes*, e come solo nel Paleozoico si trovi il genere *Fenestella*, rimanendo solamente nel Carbonico la specie *Fenestella retiformis* Schloth.

Allo stato presente delle ricerche mancano forme caratteristiche per il Mesozoico e il Cenozoico: ciò non toglie che questi eleganti organismi possano ugualmente rendere utile servizio alla stratigrafia, poiché imprimono a ogni epoca una fisionomia nuova. R. Z. C.

Bibl.: R. S. Bassler, *The Bryozoa or Moss Animals*, in *Annual Report of the Smithsonian Institution*, Washington 1922; G. Busk, *The voyage of H. M. S. Challenger*, X e XVII, 1859-84; E. Marcus, *Bryozoa*, in *Die Tierwelt der Nord- und Ostsee*, IV, Lipsia 1926; L. Calvet, *Contributions à l'histoire naturelle des Bryozoaires ectoproctes marines*, Montpellier 1900; R. Czwiklitzer, *Die Anatomie der Larve von Pedicellina echinata*, in *Arb. des Zool. Inst.*, Wien, XVII (1908); F. Harmer, *On the structure and development of Loxosoma*, in *Quart. Jour. Micr. Science*, XXV (1885); K. Kraepelin, *Die deutschen Süsswasser Bryozoen*, in *Abh. Nat. Ver.*, X, Amburgo 1887; Delage e Hérouard, *Traité de Zoologie concrète, Les Vermidiens*, Parigi 1897; Korschelt e Heider, *Lehrbuch der vergleichenden Entwickelungsgeschichte der wirbellosen Tiere*, III, 1909; F. Harmer, *Polyzoa*, in *The Cambr. Nat. Hist.*, II (1901); W. v. Buddenbrock, *Bryozoa*, in *Handw. Naturw.*, II, Jena 1902; H. Prowho, *Contribution à l'Histoire des Bryozoaires*, in *Arch. Zool. Exp.*, IX (1891-92); E. W. Mac Bride, *Text Book of Embryology*, I: *Invertebrata*, Londra 1914.

Per i Briozoi fossili: J. W. Gregory e W. Lang, *Catalogue of the fossil Bryozoa, of the British Museum*, 1889-1922; J. M. Nickles e R. Bassler, *Synopsis of American fossil Bryozoa including Bibliography and Synonymy*, in *Bull. U. Geol. Surv.*, 1900; R. S. Bassler, *The bryozoan fauna of the Rochester shale*, Washington 1909; id., *The early paleozoic bryozoa of the Baltic provincies*, Washington 1911; M. Gignoux, *Géologie stratigraphique*, Parigi 1927.

BRISBANE (A. T., 166-167). – Città dell'Australia orientale, capitale del Queensland, a 27° 28′ lat. S. e 153° 6′ long. E. Giace sul fiume Brisbane (così chiamato in onore di Thomas Brisbane, v.), a 42 km. dallo sbocco nel mare, a 42 m. s. m., 1150 km. a nord di Sydney. Il clima è subtropicale (temperatura media annua 20° 5′, luglio 15°, febbraio 26°; precipitazioni annue 1156 mm., con massimi in gennaio e febbraio). Presso la foce del fiume, in una località (Moreton Bay District) che apparteneva allora alla Nuova Galles del Sud, venne fondata nel 1824 una colonia di deportati. Cessato l'invio nel 1839, la città cominciò a svilupparsi, con 2543 ab. nel 1851, 36 mila nel 1882, 106 mila nel 1900, 154 mila nel 1914, aumentati poi a 295 mila nel 1928.

Notevoli lavori hanno permesso la navigabilità del fiume in modo che B. è diventata il porto più importante del Queensland (il quinto tra i porti australiani con un traffico complessivo di 3.250.000 tonn. all'anno); essa è anche, del Queensland, il nucleo economico più attivo. Vive nella capitale il 30,6% della popolazione dello stato. La città consta (salvo nella parte centrale, occupata dalla City) d'un gran numero di case di legno a un solo piano, sopraelevate, con tetti in lamiera, distribuite nella regione collinosa sulla destra e sulla sinistra del fiume. La City, posta in un'ansa del Brisbane, sulla sinistra di esso, è percorsa dalla via principale della città, la Queen Street, che continua anche sulla riva destra verso il sobborgo di South Brisbane. Presso il ponte sul Brisbane un'altra importante via piega ad angolo retto e conduce al palazzo del governo e all'università, fondata nel 1911. La stazione ferroviaria principale e il porto fluviale sono invece presso l'estremità settentrionale della città. El. M.

BRISBANE, sir Thomas Makdougall. – Astronomo e generale inglese, nato a Brisbanehouse presso Largs (Airshire) il 23 luglio 1773, morto il 27 gennaio 1860 a Largs. Studiò matematica e astronomia a Edimburgo e a Londra, senza però dedicarvisi, ché, entrato nell'esercito, fece carriera prendendo viva parte alle guerre napoleoniche in Europa e coloniali in India. Come governatore della Nuova Galles del Sud (1821-1825), si segnalò per avere liberato quella colonia dai deportati e malfattori, che fece trasportare presso la baia di Moreton, in quella località che da lui prese il nome, ed è oggi la capitale del Queensland. Fondò l'osservatorio di Paramatta nei pressi di Sydney, ed egli stesso, aiutato da Dunlop e Rümker, osservò e compilò un catalogo stellare. Tornato (1825) in Europa, fondò a Markerstown un osservatorio privato, ove attese fino al 1847 a numerose ed importanti ricerche. Pubblicò un *Catalogue of 7385 Stars in the Southern Hemisphere* (Londra 1835). L. C.

BRISCOLA: v. carte, giuochi di.

BRISEIDE (*Βρισηΐς*, *Brisēis*). – In origine dovette significare la fanciulla di Brisa, città di Lesbo conquistata da Achille. Poi divenne la figlia di Briseo; da ultimo B. apparve come nome proprio. Secondo l'*Iliade*, Achille conquistò B. in Lirnesso, la città del divino Mine, uccidendone lo sposo (appunto Mine, secondo talune fonti) e tre fratelli. Secondo le *Ciprie*, invece, B. era stata conquistata in Pedaso. Tarde fonti le attribuirono il nome d'Ippodamia. B. è il dono d'onore che i Greci assegnano ad Achille, e questi la tiene molto diletta, così che, quando Agamennone, costretto a restituire Criseide, si prende in cambio B., Achille rifiuta di partecipare ancora alla guerra. Briseide, restituita intatta ad Achille, piange amaramente sul cadavere di Patroclo e in onore di lui sacrifica le proprie chiome. Neottolemo, dopo la morte del padre, onora B. come se fosse la propria madre. Di B. cantarono, oltre Omero, altri molti, come Properzio, Ovidio, Orazio, Stazio; anche l'arte figurata se ne occupò sovente: nota in ispecie una bella pittura parietale pompeiana che rappresenta l'istante in cui B. è portata via dalla tenda d'Achille.

Bibl.: Schultz, in Roscher, *Lexikon der griech. u. röm. Mythologie*, I, 1, coll. 820-21; Escher, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 856-57. V. anche Wilamowitz, *Homerische Untersuchungen*, Berlino 1884, p. 409 seg.; id., *Die Ilias und Homer*, Berlino 1920, p. 253. A. T.

BRISGOVIA (ted. *Breisgau*; A. T., 56-57). – Regione del Baden sud-occidentale, limitata a ovest e a sud dal Reno, a est dalle pendici della Selva Nera, a nord dal Kinzig; essa si estende parte nella valle del Reno sulla destra di questo fiume, parte nella zona più meridionale della Selva Nera.

Il nome della regione è già ricordato nel 400, quando la Brisgovia era un distretto (Gau) degli Alemanni. Dal 1368 (anno in cui la regione passa alla casa d'Austria) la Brisgovia comprende una regione bassa o Brisgovia Propria, formata dalla regione valliva, dal Kinzig a Basilea, con le città di Friburgo e Alt-Breisach e dalla zona montuosa più settentrionale col centro di Villingen, e una regione sudorientale (Oberes Rheinviertel), compresa tra la Wiese, la Wertach, il Reno e il Feldberg (m. 1493), coi centri di Laufenburg, Rheinfelden, Säckingen, Wadshut. Nel 1748 la Brisgovia aveva 1650 kmq. di superficie e 137.000 abitanti. El. M.

Storia. – Il cantone di Brisgovia, che nei primi secoli del Medioevo era parte del ducato di Alemannia, confinava ad O. col Reno, al N. col fiumicello di Bleich, ad E. con il crinale della Selva Nera, il Feldberg, e raggiungeva di nuovo il Reno verso Basilea. La contea, rimasta indivisa fino al 1218, nel sec. X venne alla diretta dipendenza dell'Impero, e nel secolo seguente il conte di essa si riconosceva vassallo del duca di Svevia. Fra il 1028 e il 1218 la dignità di conte fu ereditaria nella casa di Zähringen (v.). Fino al sec. XII non esistevano città nella Brisgovia; anche i monasteri erano poco numerosi nella regione; il più importante, nel sec. X, era quello femminile di Waldkirch. Tra i signori laici, dopo gli Zähringen, i più potenti erano gli Asburgo e i conti di Nimburg.

Dopo l'estinzione degli Zähringen del ramo diretto (1218) le terre loro nella Brisgovia furono spartite fra gli eredi, i conti di Urach e di Kyburg e i margravî di Baden.

Dal 1340 quasi tutta la Brisgovia, per eredità o per compera, pervenne nelle mani degli Asburgo, i quali la mantennero fino

(fot. Alinari)

Brisighella, La Rocca

(fot. Alinari)

Brisighella, Torre dell'orologio

alla pace di Lunéville (1801), pur rinunziando più di una volta, provvisoriamente o in perpetuo, a importanti diritti in quella terra, di solito a favore dei margravî di Baden. Così nel 1370 i duchi Leopoldo e Alberto d'Asburgo cedettero al margravio di Baden il diritto di protezione e la capitaneria della Brisgovia.

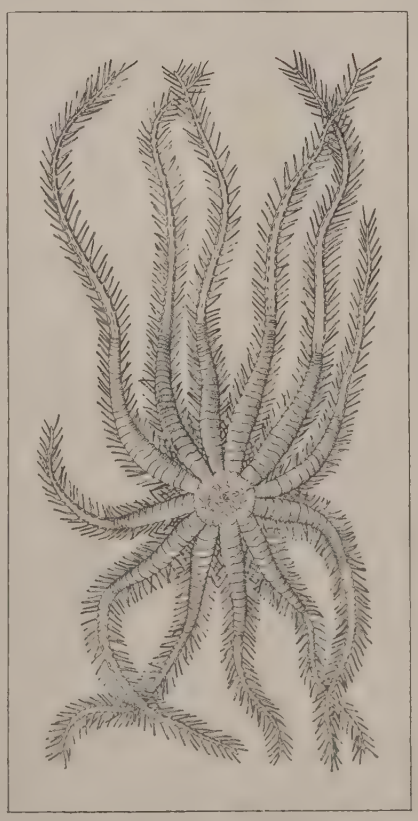
Nel 1801 la Brisgovia fu ceduta dagli Asburgo al duca di Modena, ma la riebbero, in realtà, due anni dopo, quando, morto l'ultimo duca di Modena di casa d'Este, i suoi diritti passarono all'arciduca Ferdinando d'Asburgo. Ma per la pace di Presburgo (1805), la Brisgovia passò in parte al margraviato di Baden, in parte al Württemberg, che nel 1810 cedette al Baden anche la parte che gli era stata assegnata. Ora la Brisgovia è compresa parte nel distretto di Friburgo, parte in quello di Costanza.

Bibl.: Näher e Maurer, *Die altbadischen Burgen und Schlösser des Breisgaus*, Emmendingen 1896; H. Fehr, *Die Entstehung der Landeshoheit im Breisgau*, Lipsia 1904; Gothein, *Der Breisgau unter Maria Theresia und Josef II.*, 1907; W. Windelband, *Der Anfall des Breisgaus an Baden*, 1908. E. Loe.

BRISIGHELLA (A. T., 24-25-26). – Città della provincia di Ravenna (Emilia), con 2010 ab. È situata a 115 m. s. m. sulla sinistra del Lamone, ed è dominata da tre rocce, su una delle quali è la rocca. Ha scuole, teatri, istituzioni di beneficenza. È stazione della ferrovia Ravenna-Firenze, e dista 49 km. da Ravenna, 87 da Firenze. Il comune (196,4 kmq.) si distende sui declivî dei due contrafforti che costituiscono la valle del Lamone, e comprende a oriente e ad occidente cime di 400 e 500 m. e anche più. Il territorio, oltreché fertile di granaglie, di viti che dànno vini pregiati, di ulivi e di gelsi, di pascoli, è ricco di alcuni minerali: ha cave di gesso, esercite, di zolfo non estratto e di travertino, ha sorgenti minerali (le solforose di Colombarino, le salso-iodiche di Tano e le ferruginose di Villa Cattani) utilizzate o da privati o da enti. Le industrie sono rappresentate nel territorio di Brisighella da mulini, pastifici, oleifici e fabbriche di calce, gesso agricolo, cementi, laterizî, gomma liquida, inchiostri e segherie. Gli abitanti del comune sono 14.599 (1921): di essi 4407 vivono accentrati e 10.192 nelle case sparse. M. Lo.

Monumenti. – La chiesa di S. Maria degli Angeli o dell'Osservanza, a una navata, costruita nel 1525, ha nella facciata una lunetta in terracotta, con l'*Assunta*, nell'interno stucchi del 1634, una *Madonna col Bambino*, forse di Girolamo Marchesi, nel presbiterio, una *Pietà* del sec. XVI. Nell'abside, particolarmente ricca di stucchi, è una *Madonna col Bambino e Santi* entro la cornice originale e, nella lunetta, il *Dio Padre ed angeli* di M. Palmezzano (1520). È grandiosa la rocca costruita dai Veneziani nel sec. XVI sui resti d'una rocca più antica. La torre dell'orologio fu costruita nel 1290, rifatta nel 1548 e nel 1850. Nelle vicinanze, la chiesa di S. Giovanni Battista in Ottavo, detta la Pieve del Tho, costruzione romanica del sec. XI con materiali romanici e barbarici, ha nella lunetta una rozza scultura; nell'interno, a pianta basilicale in tre navate, divise da colonne (su una di queste un'iscrizione ricorda Valente, Graziano e Valentiniano), affreschi del '400, nella fronte del presbiterio; e nell'abside una tavola con *Madonna, Bambino e Santi* di C. Mergari e Sebastiano Scaletti (1516).

Bibl.: D. Barduzzi, *La Rocca di Brisighella*, Forlì 1913. A. J. R.



Brisinga coronata G. O. Sars.
(da *Nouveau dictionnaire des sciences*)

BRISINGA (da *Brisingamen*: nella mitologia nordica era un diadema, che la dea Freya portava sul petto, e che Loki rubò e gettò in mare). – Genere (fondato dall'Asbjørnsen) di Echinodermi (classe Asteroidi), che, unitamente ai generi *Odinia*, *Labidiaster* e alcuni altri, costituisce la famiglia *Brisingidae*. Questi Asteroidi sono caratterizzati dal disco molto stretto e dalle braccia lunghissime, che quasi li fanno sembrare Ofiuroidi, e dalla notevole riduzione dello scheletro, che deve probabilmente essere in relazione con la considerevole pressione a cui sono sottoposti questi animali, viventi a grande profondità. La specie più nota è *Brisinga coronata* G. O. Sars., che vive nei mari dell'Europa settentrionale. G. Mon.

BRISONE (*Βρύσων*, *Bryso*). – Di Eraclea sul Ponto, scolaro di Socrate o, secondo altra tradizione, di Euclide di Megara e fondatore, con lui, della dialettica eristica: citato più d'una volta da Aristotele come autore di proposizioni e soluzioni sofistiche. Il problema dell'identità della sua persona, descritta contraddittoriamente e con incongruenze cronologiche dalle varie fonti, è stato oggetto di minute discussioni filologiche, specialmente nei riguardi della notizia di Diogene Laerzio e di Suida, che egli sia stato maestro dello scettico Pirrone. Egli sarebbe stato anche amico, secondo la 13ª lettera platonica, del sofista Polisseno, che Alessandro d'Afrodisia dice autore del noto argomento del « terzo uomo » contro la dottrina platonica delle idee; e questa comunanza spirituale potrebbe spiegare perché

Teopompo consideri Brisone come una fonte, in molti luoghi, di Platone, che già nel *Parmenide* prendeva in esame quell'argomento, senza citarne l'autore.

Bibl.: Natorp, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III. G. C.

BRISONE (*Βρύσων*, *Bryso*). – Contemporaneo e scolaro di Pitagora (Giamblico, *Vita Pythag.*, 104), a cui fu attribuito un *Οἰκονομικός* (Economico), secondo l'uso della letteratura neopitagorica dei primi secoli dopo Cristo, alla quale lo scritto stesso appartiene. Un frammento di esso ci è stato tramandato da Stobeo (*Florileg.*, 85, 15), e l'opera intera fu tradotta in arabo (ne è conservata una redazione notevolmente abbreviata, dalla quale dipendono una traduzione ebraica e una latina, la quale ultima attribuisce falsamente il testo a Galeno) ed ebbe una profonda influenza sulle dottrine economiche ed etiche della filosofia musulmana.

Bibl.: Zeller, *Philos. d. Griech.*, 3ª ed., III, II, 100; Fr. Wilhelm, *Die Oeconomica der Neupythagoreer Bryson, Kallikratidas, Periktione, Phintys*, in *Rheinisch. Mus.*, LXX (1915), pp. 161-223; M. Plessner, *Der Οἰκονομικός des Neupythagoreers 'Bryson' und sein Einfluss auf die islamische Wissenschaft*, Heidelberg 1928 (*Orient und Antike*, 5), dove sono anche pubblicate, con traduzione tedesca, le versioni araba ed ebraica. G. C.

BRISSAC, Carlo de Cossé, conte di. – Della famiglia dei signori di Cossé-Brissac, originarî dell'Angiò, merita particolare menzione Carlo (I) di Cossé, conte di Brissac, maresciallo di Francia e noto uomo di guerra, nato circa il 1505, morto a Parigi il 31 dicembre 1563. La fama di lui, che guerreggiò pure nelle Fiandre contro Carlo V, è dovuta principalmente alle guerre di Piemonte contro gli Spagnoli. Nominato governatore e luogotenente generale del Piemonte occupato dai Francesi (9 luglio 1550), il B. ottenne fino al 1556 una serie di brillanti successi, conquistando, fra l'altro, Chieri, San Damiano, Valperga, Alla, Serravalle, Ivrea, Santhià, Casale. Gli riuscì anche felicemente un colpo di mano su Vercelli, nel 1553; e nel complesso, sostenne vittoriosamente l'urto con l'esercito spagnolo. Né minori furono le sue qualità di amministratore, se riuscì a cattivare ai Francesi le simpatie di parte notevole della popolazione. La pace di Cateau-Cambrésis, che ridusse il Piemonte sotto Emanuele Filiberto, fu per lui colpo durissimo: ma invano egli protestò contro la cessione. Tornato in Francia, e nominato governatore della Piccardia, prese parte alle lotte di religione a fianco del triumvirato cattolico; e chiuse la sua vita militare togliendo le Havre agl'Inglesi (luglio 1563).

Merita menzione pure Carlo (II) di Cossé, conte di Brissac, maresciallo di Francia, figlio del precedente, nato circa il 1550, morto nel 1621. Prese parte alla *Ligue*; ma, nominato governatore di Parigi (gennaio 1594), ne apriva le porte a Enrico IV, di cui seguì la fortuna. Luigi XIII lo creò duca e pari.

BRISSAUD, Édouard. – Clinico, nato a Besançon nel 1852. Compiuti gli studî di medicina, divenne nel 1875 medico interno degli ospedali di Parigi; dottore nel 1880; professore aggregato nel 1886. Nel 1889 divenne medico nell'ospedale Saint-Antoine. Nel 1899 fu nominato professore di storia della medicina a Parigi. Morì a Parigi nel 1909. Fra le sue opere ricordiamo: *Recherches anatomo-pathologiques et physiologiques sur la contracture permanente des hémiplégiques* (1880); *Des paralysies toxiques* (1886); *Histoire des expressions populaires relatives à l'anatomie, à la physiologie et à la médecine* (1892); *Anatomie du cerveau de l'homme. Morphologie des hémisphères cérébraux ou cerveau proprement dit* (1893); *Leçons sur les maladies nerveuses* (1893-1894); *Le syndrome bulbaire d'Erb* 1897). Nel 1893 fondò la *Revue neurologique*; inoltre collaborò nel *Traité de médecine* di Charcot e Bouchard (1886-90). A. Do.

BRISSON, Adolphe. – Noto soprattutto come critico drammatico, nacque a Parigi nel 1860, e nel 1883 fondò con suo padre Jules Brisson le *Annales*, dove tenne la critica teatrale. Nel 1889 sposò Maddalena Sarcey, figlia dell'illustre critico drammatico Francisque Sarcey; collaborò al *Gaulois*, al *Temps*, ecc. Dal 1903 al 1922, fu critico drammatico in quel *Temps*, dove la stessa rubrica era stata tenuta dal Sarcey: le sue cronache sono state raccolte in una serie di 9 volumi. Egli pubblicò inoltre una quindicina di altri volumi, la più parte di critica, fra cui uno, *Journal de jeunesse de Sarcey*: dopo la morte del quale scelse e ordinò le migliori cronache del vecchio *chroniqueur* (v. sarcey). Morì nel 1925. S. D'A.

BRISSON, Barnabé (*Brissonius*). – Giurista e diplomatico francese, nato a Fontenay-le-Comte nel 1531, impiccato a Parigi il 15 novembre 1591. Avvocato del re e del fisco, presidente del parlamento, fu vittima della lotta tra le fazioni di Parigi assediata. Va considerato come uno dei più colti e geniali giuristi moderni e uno dei primi che studiarono sistematicamente il diritto romano.

Opere principali: *Selectarum ex iure civili antiquitatum libri IV* (1ª ed., Lione 1558); *De solutionibus et liberationibus libri III* (Lione 1558); *Ad L. Iuliam de adulteriis liber singularis* (Parigi 1557); *De verborum quae ad ius pertinent significatione* (1ª ed., Parigi 1583, 2ª, aumentata da Francesco Modio, Francoforte 1587); *De ritu nuptiarum liber singularis* (Parigi 1564); *De Formulis et sollemnibus populi Romani verbis libri VIII* (Parigi 1583); *De regio Persarum principatu libri III* (Parigi 1598); *Le code du roy Henry IV* (Parigi 1587). La migliore edizione del *De verborum..... significatione*, ancor oggi di utile consultazione, è quella a cura di J. G. Heinecke (2 voll., Halle 1743, v. altresì A. W. Cramer, *Supplementum ad Brissonii opus de verborum* ecc., Kiel 1815); del *De formulis* quelle a cura di F. Conradi (Halle 1731) e di J. A. Bach (Lipsia 1754); delle opere minori quella, ottima, curata da A. D. Trekell (Leida 1749).

Bibl.: A. D. Trekell, Prefaz. all'edizione delle opere minori di B. M. La.

BRISSON, Eugène-Henri. – Uomo di stato francese, nato a Bourges il 31 luglio 1835, morto a Parigi il 13 aprile 1912. Studente a Parigi nei primi anni del secondo impero, e inscritto nel 1859 in quell'ordine degli avvocati, il B. formò il suo pensiero politico alla scuola dei professori dimissionarî dopo il 2 dicembre, scuola di tendenze radicali e massoniche, nella quale gli furono compagni il Pelletan, il Ranc, il Floquet e parecchi altri giovani destinati a costituire di poi lo stato maggiore parlamentare della terza repubblica. Collaborò in quegli anni all'*Avenir*, primo giornale repubblicano sorto sotto l'Impero, quindi al *Temps*, segnalandosi per la vivacità della sua opposizione al regime napoleonico. Dopo la giornata del 4 settembre 1870 egli fu nominato aggiunto alla municipalità di Parigi; nel 1871 fu eletto deputato della Senna all'assemblea nazionale, nella quale sedette all'estrema sinistra. Eletto nel 1876 deputato di Parigi, fu relatore della commissione d'inchiesta sulle elezioni dell'ottobre 1877, e come tale propose di mettere in istato d'accusa i ministri del 16 maggio. Grande dignitario della massoneria francese, il B. fu in prima linea nella campagna contro le congregazioni religiose. Dal 1881 al 30 marzo 1885 tenne l'ufficio di presidente della camera e se ne allontanò per formare un nuovo gabinetto dopo la caduta del ministero Ferry. Un atto notevole di quella sua breve amministrazione (si dimise il 29 novembre dello stesso anno) fu la secolarizzazione del Pantheon parigino. Fu nuovamente presidente della camera dal 1894 al 1898, e di nuovo presidente d'un effimero ministero che durò dal luglio al novembre del 1898. Nel 1904 riassunse per la terza volta la presidenza della camera che conservò fino alla morte.

Ebbe fama di uomo austero e di grande probità morale e politica e rimase per tutta la sua lunga carriera politica rigorosamente fedele ai principî del radicalismo francese degli ultimi anni del secondo impero, che aveva per dogma supremo l'intransigenza nell'anticlericalismo. L. B.-L.

BRISSOT DE WARVILLE, Jacques-Pierre. – Nacque a Chartres nel 1754 da piccola famiglia. Compagno di studî di Robespierre, poté, faticosamente, diventare avvocato poco più che ventenne; ma l'esercizio della professione non lo interessò affatto, e preferì andare in Inghilterra col vago proposito di fondarvi un'accademia eclettica, destinata ad accogliere tutti i dotti d'Europa. Il proposito svanì, sostituito subito da un programma non meno incerto, di viaggiare per l'America del Nord. In America gli parve di trovarsi in un ambiente particolarmente vicino a quello favoleggiato da Rousseau, e ne trasse ispirazione per il libro *Nouveau voyage dans les États-Unis de l'Amérique septentrionale*, pubblicato poi nel 1791 in 3 voll. Ritornato in Francia alla vigilia della rivoluzione, fu eletto, a Parigi, agli Stati generali; fece parte dell'Assemblea legislativa e della Convenzione, finché, arrestato dopo i fatti del 31 maggio 1793 con i Girondini, fu processato e condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 31 ottobre 1793.

B. scrittore e uomo politico offre lineamenti notevolmente diversi da quelli attribuitigli dai contemporanei, amici e avversarî. Come scrittore, egli esordì con quelle *Recherches philosophiques sur la propriété et sur le vol considéré dans la nature* (Chartres 1780), in cui con movenze declamatorie si svolgono alcuni principî fondamentali del Contratto sociale di Rousseau. Nella *Théorie des lois criminelles* (Parigi 1781), il neoavvocato e lo studioso di Rousseau stanno a disagio insieme; ma il lavoro compiuto lo aveva messo a contatto con una serie di opuscoli e di operette filosofiche e giuridiche di varia natura e di disuguale interesse, che B. non volle sacrificare. Ne venne fuori la *Bibliothèque philosophique du Législateur*, in 10 voll., pubblicata a Neufchâtel tra il 1782 e il 1785 e introdotta di contrabbando in Francia. Con infaticabile lena accumulò, viaggiando, opuscoli e lettere, che fecero di lui

uno degli scrittori più noti all'alba della rivoluzione; e però quando fondò *Le Patriote français* (durato per 1388 numeri, dal 28 luglio 1789 al 2 giugno 1793), « giornale libero, imparziale e nazionale », egli era già notissimo. Come uomo politico, B. fu dapprima monarchico, e tale rimase sicuramente fino alla fuga di Varennes; poi credette possibile la repubblica e si avvicinò a La Fayette sopravvalutandone gl'intendimenti e le forze. Tuttavia, anche dopo l'insurrezione vittoriosa del 10 agosto 1792, egli fu con quelli che votarono la sospensione del re piuttosto che la decadenza; e di ciò dovette scolparsi poi davanti al tribunale rivoluzionario. E non volle neppure la dittatura di Parigi durante la guerra; opposizione che gli valse la denunzia di essere in rapporti segreti col duca di Brunswick. Robespierre quindi non lo perdette più di vista, dall'autunno del 1792 in poi, specialmente quando si seppe che segretamente i Girondini, con i Roland e B. alla testa, si riunivano per preparare un colpo di mano contro i Giacobini più accesi. Dinnanzi al tribunale B. si difese eloquentemente e coraggiosamente, e nobili parole si leggono nei suoi *Mémoires* sul suo destino.

Bibl.: Un'esatta bibliografia di B. è premessa all'edizione dei *Mémoires*, a cura di Cl. Perroud, voll. 2, Parigi 1910; id., *Correspondance et papiers*, Parigi 1912. V. anche Sudre, *Histoire du Communisme*, Bruxelles 1850, p. 229 segg.; A de Lamartine, *Histoire des Girondins*, Parigi 1872; Lichtenberger, *Le Socialisme et la Révolution*, Parigi 1899, p. 76 segg.; Aulard, *Histoire politique de la Révolution franç.*, Parigi 1901, pp. 387 segg., 404 segg.; M.me Roland, *Mémoires*, ed. Perroud, Parigi 1905; Claretie, *Desmoulins*, Parigi 1908. V. anche Parra-Pérez, *Miranda et la Révolution française*, Parigi 1925. R. Cag.

BRISTOL (A. T., 47-48). – Città dell'Inghilterra, uno dei pochi centri industriali moderni di prim'ordine di questo paese, che sia al tempo stesso città storica e importante per il suo commercio fin dai tempi antichi. La sua situazione ha un interesse speciale. Il fiume Avon che si getta nel Canale di Bristol, guadagnando a ritroso per erosione regressiva attraverso i sedimenti del Paleozoico, ha catturato alcuni corsi d'acqua che prima erano diretti verso E., e, aumentata così la sua massa d'acqua, ha inciso con maggior energia una valle profonda, nella quale ora scorre tra Bradford e il mare: Bristol viene a trovarsi in una sorta di conca, o di ampliamento di questa valle, che è invece molto ristretta a monte e a valle, il che costituisce una protezione per la città.

Il nucleo primitivo della città si trova sulla riva settentrionale dell'Avon, presso il ponte principale (Ponte Bristol), che attraversa il fiume. Nel 1809 tutto l'estuario al disotto del ponte fu regolarizzato, con la costruzione di bacini, gettali e magazzini, e fu scavato un nuovo sbocco al fiume, più a sud, così che la parte medievale della città, a sud del Ponte Bristol, è venuta a trovarsi ora su un'isola. Il vecchio corso dell'Avon al disotto del ponte costituisce ora il porto, con un grande bacino nel lato settentrionale. Il primo ponte in pietra fu costruito nel 1247.

Non rimangono tracce di resti britanni o romani nel luogo ove ora è Bristol. I Danesi che erano potenti nell'Irlanda orientale aiutarono Bristol a diventare un porto del commercio irlandese ben protetto contro i pirati dalla gola di Clifton. La lana e gli schiavi erano i principali articoli di commercio fra l'Inghilterra e l'Irlanda, e schiavi inglesi erano venduti per essere esportati in Irlanda. Con la riorganizzazione del paese sotto i re normanni Bristol si sviluppò. Divenne una circoscrizione reale, con una zecca e con un castello, ora scomparsi. Nel *Domesday Book* figura come borgo reale. Guglielmo II concesse la città e il castello a Robert Fitzhamon, la cui figlia, sposando Roberto conte di Gloucester, nel 1119 gli portò Bristol in dote. Il conte Roberto rinforzò il castello, che gli servì come base di operazioni nella rivolta contro il re Stefano e nelle sue scorrerie brigantesche. Enrico II concedette due carte municipali a Bristol nel 1172 assegnandole la città di Dublino come colonia, per cui molti abitanti di Bristol si stabilirono a Dublino. Liberatasi poi dai suoi signori feudali, la città ottenne nel 1190 uno statuto regio che concedeva di costituire corporazioni e limitava il diritto di vendita dei prodotti principali (vino, grano, cuoio, lane), ai soli cittadini. Celebre fu la corporazione dei calendarî, annessa alla chiesa di All Hallows e incaricata di tenere i registri, di educare i giovani, di mantenere la pubblica biblioteca, di convertire gli ebrei. Nel 1242 è menzionata per la prima volta la *gilda* dei commercianti, destinata ad avere poi grande importanza. La carta municipale di Enrico III (1250) dava alla città quasi assoluta indipendenza, sotto una specie di oligarchia mercantile. L'oligarchia dei commercianti provocò, nel 1313, la ribellione delle categorie della popolazione escluse dal governo, e la città fu catturata dagl'insorti, assistiti dalle milizie regie. Dal numero delle chiese si deduce che la ricchezza della città aumentò nel sec. XIV allorché si stabilì in Bristol il lanificio ed essa divenne centro del commercio laniero (i lanifici furono impiantati nella città da Thomas Blanket nel 1337). I panni si esportavano nei paesi baltici, in Francia, in Spagna e nel Levante e la società Merchant Venturers rimonta coi suoi annali al sec. XV. Nel 1373 il sobborgo di Redcliffe fu aggregato a Bristol e ne seguì un'epoca di grande prosperità sotto il sindacato di William Canyng o Canynge (1399-1474). Anche il commercio del vino continuò a prosperare. Era perciò ben naturale che Bristol sviluppasse la sua attività anche durante l'epoca delle grandi scoperte. I Caboto mossero da Bristol alle famose traversate che li condussero a toccare per primi le coste dell'America Settentrionale. Tale impresa diede impulso al commercio tanto con Terranuova e con l'America in generale, quanto con la Spagna e le Canarie. Più tardi Bristol ricavò utili ingenti dal commercio degli schiavi negri tra l'Africa occidentale e le Americhe. Gli schiavi erano venduti ai piantatori, che pagavano in zucchero, e lo zucchero veniva portato a Bristol. Intanto decadeva il commercio della lana e la città cambiava la sua fisionomia economica, mantenendo, tuttavia, più o meno, l'antica prosperità. Ma la rivoluzione industriale del secolo XVIII le impedì di mantenere la posizione di primato fra le città inglesi ed anche tra i porti, e Liverpool e Glasgow la sorpassarono.

Bristol divenne pure un famoso centro di quaccheri. Lo sviluppo dei sentimenti umanitarî condusse all'abolizione della tratta degli schiavi e Bristol ne fu seriamente danneggiata. Nel 1848 il municipio comprò i vecchi cantieri e modernizzò molti sistemi antiquati: cominciò così una nuova era di prosperità, giacché il traffico con le Indie Occidentali aggiunse due nuovi articoli molto richiesti: il tabacco e il cacao. Ebbe inizio in tal modo il commercio del cacao, della cioccolata e delle sigarette. Nel 1877 fu cominciata la costruzione dei cantieri di Avonmouth, acquistati dopo qualche anno dalla corporazione di Bristol. Questi, con aggiunte posteriori, permettono ai grandi bastimenti un facile ingresso. I giacimenti carboniferi prossimi alla città forniscono combustibile per le fabbriche; così Bristol è andata continuamente crescendo in questo ultimo periodo. La sua popolazione, che era di 328.945 ab. nel 1901, passò nel 1911 a 357.114, nel 1921 a 376.975 ed è nel 1926 di circa 387.000. Nel 1921 vivevano in Bristol 1611 minatori (di carbone), ma molti altri risiedevano nei sobborghi. V'erano 13.136 operai metallurgici, 1835 operai impiegati nelle manifatture tessili, 5504 operai impiegati nelle fabbriche di tabacco, 6017 manovali del porto, 3163 calzolai, 1271 impiegati nelle industrie chimiche. Il commercio con le Indie Occidentali è ancora fiorente e un articolo importante è oggi costituito dalle frutta, soprattutto dalle banane.

La società Merchant Venturers fondò, nel 1885, un centro di alta cultura, mentre un collegio universitario era già stato istituito nel 1876. Nel 1909, due istituti si fusero nell'università di Bristol, ora dotata di nuovi edifici in stile gotico, che racchiudono eccellenti esempî di arte industriale moderna. Oltre all'universitaria con circa 61.000 voll., vi è la Municipal Public Library, fondata nel 1613, che consta di una biblioteca centrale con 110.000 voll. e 10 succursali con un numero pressoché uguale di volumi.

La città, nel suo insieme, è forse la più bella tra le città industriali e commerciali dell'Inghilterra, e i suoi quartieri più eleganti si estendono verso la gola di Clifton, dove sgorgano acque calde medicinali, assai in voga nel sec. XVIII, che fecero di Clifton un importante centro sociale durante gran parte del sec. XIX. Bristol seguita a progredire ed è considerata come la prima città dell'Inghilterra occidentale, benché sia sorpassata da Birmingham e dalle città del nord tanto per grandezza che per popolazione.

Bibl.: J. Corry, *History of Bristol*, Bristol 1816; *Victoria County History, Gloucester*, Londra 1906; *The Maior's Kalendar* (Camden Society, 1872); W. Hunt, *Bristol*, Londra 1887; Nicholl e Taylor, *Bristol Past and Present*, Londra 1882; *The little Red Book of Bristol*, 1900. L. Vi. - H. J. F.

Monumenti. – Nel 1542 Bristol fu eretta in diocesi, e la chiesa del monastero agostiniano, ch'era stato fondato da Robert Fitzhardinge nel 1142, ne divenne la cattedrale. Dell'edificio primitivo rimane soltanto la sala capitolare, ottimo esempio di architettura romanica, mentre il resto della cattedrale è stato costruito in diversi periodi: la navata centrale e le torri sono rifacimenti del sec. XIX; la cappella della Vergine, adorna di caratteristiche sculture grottesche, è del sec. XIII; il coro fu costruito nel 1320. La tomba dell'abate Newland (morto nel 1515) è un arcosolio riccamente decorato e con cinque pinnacoli. La grande vetrata, che occupa l'intera parete del coro, ha ancora qualche parte del sec. XIV,

(fot. Gardner)

BRISTOL, Sala capitolare nella Cattedrale

(fot. Gardner)

BRISTOL, Sepolcro dell'abate Newland nella Cattedrale

raffigurante l'albero di Jesse. L'esterno è notevole solo per la sua sagoma insolita, avendo la navata centrale e le laterali la medesima altezza. Del monastero degli agostiniani restano alcune parti del chiostro, e due porte romaniche. La chiesa di S. Maria Redclife, costruita in istile gotico tardo, è notevole all'esterno per la torre massiccia decorata riccamente, per l'alta guglia e per il portico settentrionale, del sec. XIII, di forma esagonale; nell'interno per la strettezza della navata principale e per gli arcosoli a raggiera, simili a quello della tomba dell'abate Newland nella cattedrale. La chiesa di S. Marco, detta anche cappella del « Lord Mayor », costruita nel 1225, è un grazioso edificio di stile gotico primitivo. L'ospedale di S. Pietro è notevole per il fine rivestimento in legno, del sec. XVII, nella sala del vestibolo. Sono inoltre da ricordare la caratteristica via Mary-le-Port con le sue case che risalgono ai secoli XIV e XV; le molte vie strette tra le case a frontone della stessa epoca, e la porta delle antiche mura della città, stranamente sormontata dalla torre di S. Giovanni.

Bibl.: W. Barret, *The History and Antiquities of the City of Bristol*, Bristol 1789; S. Hutton, *Bath and Bristol*, Londra 1915. A. Po.

BRISTOL, conti, duchi e marchesi: v. DIGBY; HERVEY.

BRITANNIA. – Gli antichi Greci e Romani chiamarono con questo nome la grande isola settentrionale dell'Europa.

1. La Britannia preromana. – *Il nome.* – La forma più antica del nome tramandata dai testi, quella che l'esploratore Pitea (v. più avanti) trasmise ai geografi greci, è *Πρεττανοί* (Diod., V, 21, 28; Strab., II, 75, 117; IV, 200), *Πρεττανική* (Artemidoro, in Strab., IV, 198, 199; Strab., I, 63; II, 75, 93, 114); presso gli scrittori greci recenti, *Βρεττανοί*, *Βρεττανία*, *Βρεττανικαὶ νῆσοι*; presso i Latini, *Britannia*, *Britanni*, *Britannicus*. La forma *Britannia* appare solo sporadicamente. Però la parola *Brittones*, scritta sempre con due *t*, indica ordinariamente gli abitanti della Britannia nei documenti militari e presso gli scrittori del Basso Impero. Circa l'origine del nome alcuni la collegano con la voce celtica *Buit*, che significa *Picti*, cioè dipinti, altri, forse con maggiore probabilità, con la radice *phret*, che si ritrova nel latino *fretum* «stretto»; secondo quest'ultima etimologia i Britanni sarebbero i «popoli dello stretto», cioè del canale della Manica: così si spiegherebbe perché lo stesso nome ritorna su ambedue le rive del canale.

Alcuni hanno sostenuto che *Brittones* fossero i Bretoni del continente e *Britanni* i Bretoni dell'isola (Borghesi, *Œuvres*, V, p. 5; De Vit, *Opuscoli*, serie 2ª, vol. X, pp. 42-70, 193-214; Hirst, *Archaeol. Journal*, XL, 1883, p. 80 segg.; Hübner, in *Hermes*, XVI, 1881, p. 53). Questa opinione veniva basata sulla menzione che un diploma militare dell'anno 85 faceva di una *Cohors I Britannica milliaria* accanto ad una *cohors I Brittonum milliaria* (*Corp. Inscr. Lat.*, III, p. 855). Ma probabilmente qui non si tratta che della inserzione fatta da un incisore di una variante proposta sul testo che gli serviva di modello. Difatti gli abitanti della Britannia sono chiamati *Brittones* in Giovenale, XV, 124; in Marziale, XI, 21, 9 e in genere dal sec. IV in poi (p. es. Auson., *Epist.*, 108-113; Procop., *Bell. Goth.*, IV, 20). Nella *Notitia Dignitatum* i *secundani Brittones* (*Occ.*, VII, 8) sono equivalenti alla *legio secunda Britannica* (*Occ.*, V, 241), i *iuniores Britanniciani* (*Occ.*, VII, 154) ai *iuniores Brittones* (*Occ.*, VII, 127). Infine in un'iscrizione si menzionano i *Brittones Anavionenses* (*Corp. Inscr. Lat.*, XI, 5213) e *Anavio* è una città della Britannia il cui nome si trova su una colonna miliare a Derby (*Eph. Epigr.*, VII, 1102). Si può ammettere che il nome *Brittones*, che è più vicino alla forma popolare indigena, si sia conservato nella lingua militare, e di là sia passato, sotto il Basso Impero, nella lingua degli scrittori, mentre Cesare introdusse nella lingua letteraria il nome *Britanni*, che meglio corrisponde alla *Britannia*.

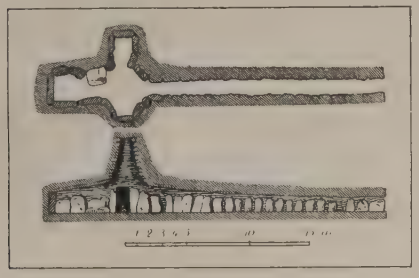
La Britannia fu pure designata anticamente sotto il nome di *Albion*. Sembra anzi che questo nome sia stato il primo ad essere usato; poiché appunto di quello si servì nel sec. V a. C. il cartaginese Imilcone, il cui *Periplo* ha ispirato dopo nove secoli l'*Ora*

Maritima di Avieno. Dice Plinio (*Nat. Hist.*, IV, 102) che Albione è il nome dell'isola principale del gruppo di isole dette *Britanni(c)ae insulae*. Questa parola forse dovrà essere messa in rapporto con la radice ligure del nome di due città della Liguria, *Albium Ingaunum* e *Albium Intemelium*, e anche con quello di due fiumi chiamati *Albis*, cioè l'Elba della Germania e l'Aube della Gallia. L. A. C.

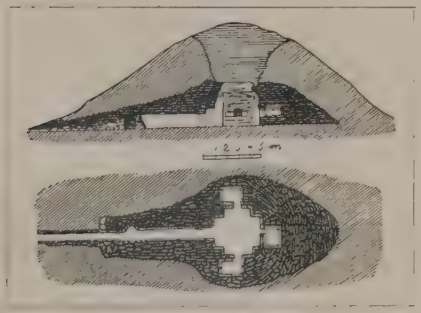
Preistoria. – Le più antiche testimonianze di vita umana nelle isole britanniche, poiché nel tracciare il quadro della cività preistorica non si può separare la Britannia propriamente detta dalla Scozia e dall' Irlanda, sono offerte dagli strumenti amigdaloidi di tipo chélleano, restituiti dalle ghiaie dell'Inghilterra meridionale. L'uomo doveva allora abitare nelle caverne, alcune delle quali hanno dato selci di tipo moustériano e aurignaciano insieme con ossa di specie animali ora scomparse. L'associazione sembra originaria, gli strati umano-paleontologici essendo talora sigillati da un cappello stalagmitico intatto. Contrariamente alle osservazioni fatte finora altrove, uno strumento amigdaloide chélleano sarebbe stato trovato nella caverna di Reut presso Torquay (Devonshire), che conteneva strati dell'età delle renne. Altre testimonianze di questa medesima civiltà sono apparse in altre caverne dell'Inghilterra meridionale.

Nell'età neolitica ed eneolitica, cui spettano selci finemente lavorate e armi e ornamenti di rame, d'oro e d'argento, l'uomo, pur continuando a ricoverarsi in caverne, costruì le prime capanne fatte di rami, di frasche e d'argilla, il cui fondo è rimasto ad attestarne l'esistenza. Una mola a mano di pietra, trovata in un fondo di capanna, sta a provare che in quel tempo era già sorta l'agricoltura, e quindi verisimilmente anche l'allevamento del bestiame.

Il rito funerario era quello dell'inumazione; i cadaveri si seppellivano normalmente rannicchiati, e disposti su un fianco; ma se ne sono rinvenuti anche alcuni messi verticalmente o seduti. Il cadavere appare deposto normalmente entro una cassa di pietra o un tronco cavo di albero, affondato in un pozzo o in una fossa aperta nel suolo e protetta superiormente da un piano di legno o da un solaio di tronchi distrutti dal tempo. Sulla fossa si erge il tumulo, il *barrow* dei paletnologi inglesi, formato di terra o di pezzi di calcare (*cairn*); la pianta è discoidale, ellittica, ovoidale, con margine marcato da pietroni o muretti a macera; talora uno, talora diversi tumuli piccoli si ergono in un'area circolare, recinta da un murello terragno. Ogni tumulo contiene un solo o molti seppellimenti contemporanei o successivi, nel quale ultimo caso i cadaveri sono interrati ad altezze diverse. Vi sono tumuli eccezionali per dimensioni, accuratezza di costruzione e forma spesso allungata (*long barrow*), i quali contengono delle stanze di struttura dolmenica o megalitica disposte sull'asse del corridoio di accesso o in croce; sono notevoli quelli a New Grange e a Dowth (contea di Meath), di Maeshowe nelle Orkneys, di Wiltshire nel Somerset e di Uley nel Gloucestershire.



Pianta del tumulo di New-Grange presso Drogheda
(da J. Fergusson, *Monuments mégalithiques*)

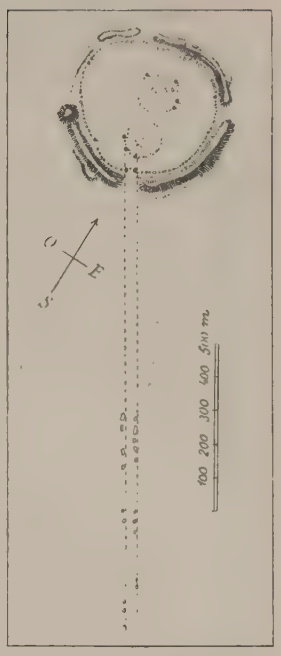


Pianta e sezione del tumulo di Maeshowe
(da J. Fergusson, *Monuments mégalithiques*)

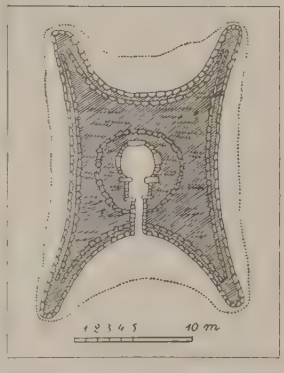
Veduta d'Avebury (ricostruzione)
(da J. Fergusson, *Monuments mégalithiques*)

Queste ultime costruzioni mostrano il nesso tra *barrows* e *dolmens*. Di *dolmens* ve ne sono a cella semplice, di grandezza molto varia, o a corridoio, con camere successive disposte egualmente sull'asse del corridoio, come ad Uley, o a croce. La questione se siano stati sempre visibili, come ora per la maggior parte, o se in origine li avesse ricoperti un tumulo, è da risolversi caso per caso. Gli esempî di Uley e di Wiltshire provano l'uso di ricoprirli con tumuli, che poterono andare disfatti col tempo, ma il Fergusson ha addotto buoni argomenti per mostrare in uso anche l'altro sistema: decisivo è l'accertamento di *dolmens* costruiti sopra un tumulo che i *cromlechs* circostanti mostrano intatto. Tutti hanno l'ingresso tra sud ed est.

Richiedono un cenno speciale le gigantesche costruzioni di Avebury e di Stonehenge. Alla prima si accede da uno stradale lungo circa 1200 m., fiancheggiato da pietroni infitti verticalmente nel terreno: esso adduce a un'area approssimativamente circolare, di circa 300 m. di diametro massimo, limitata da un aggere di terra e internamente da un circolo di pietroni, nella quale furono eretti due *cromlechs* eccentrici rispetto all'area, ciascuno a doppio cerchio di pietroni. I confronti con il circolo di pietre che racchiude le tombe reali di Micene, con i «circoli» di Vetulonia racchiudenti parecchie tombe a pozzo, e con quelli, trovati, talora con altri più piccoli iscritti, nella necropoli di Golasecca, fanno pensare che il monumento di Avebury sia stato un sepolcreto reale, di età forse neolitica o dei primi tempi dell'età del bronzo; giacché con la seconda età del bronzo questa architettura megalitica decade rapidamente. A Stonehenge alla costruzione principale si accede da uno stradale molto più breve, limitato da un aggere, come l'area circolare alla quale esso adduce, e nel cui centro sorge la costruzione a pietroni, in parte squadrati. Si crede che fosse un tempio; recenti confronti tra i palazzi caldei, ittiti, minoici e micenei e le costruzioni maltesi tipo Hagiar Kim fanno supporre che, come le costruzioni succitate, anche Stonehenge possa essere stato un palazzo regio. Lo stradale a pietroni laterali ricorda tanto quelli fiancheggiati da sfingi, che adducevano ad alcuni templi egizî dell'Antico e Nuovo impero, quanto quelli fiancheggiati da rappresentazioni di animali diversi che conducono alle tombe dei Ming in Cina.



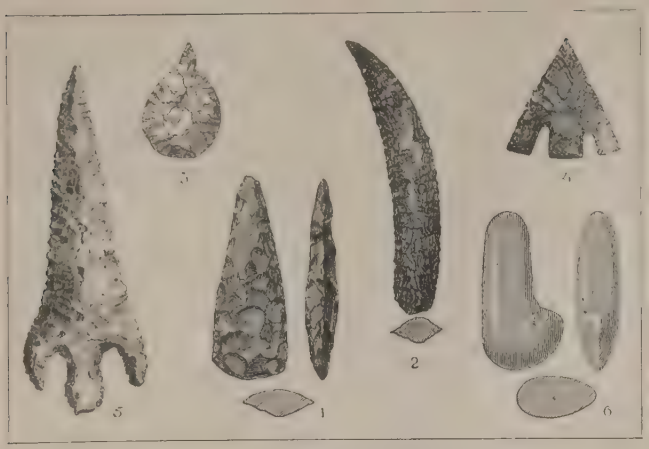
Pianta del circolo d'Avebury e del viale Kennet
secondo Sir R. Colt Hoare
(da J. Fergusson, *Monum. mégal.*)



Cairn a corna di Caithness
(Scozia)
(da J. Fergusson, *Monum. mégal.*)

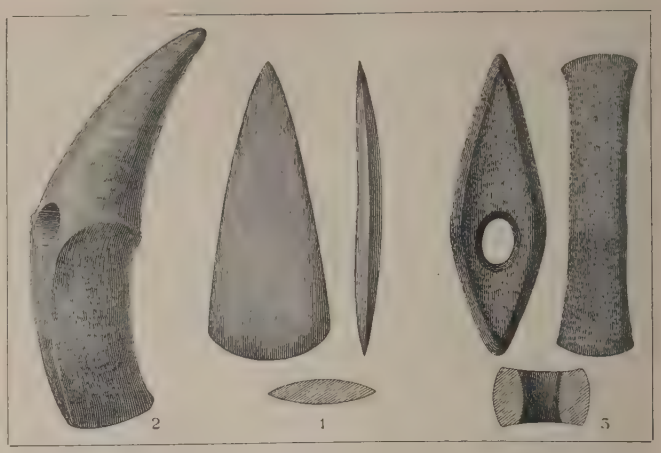
Sono comuni in Inghilterra i circoli di pietre e i *menhirs* (v.)

Durante il fiorire di queste forme architettoniche è copiosamente rappresentata l'industria della selce. A Grime Grave presso Brandon, a Cissbury e altrove sono state trovate le cave dalle quali i neolitici estraevano il materiale da lavorare; a Cissbury restavano sul terreno anche le tracce di un'antica officina litica. Dai nuclei abbozzati a scheggiatura, rifiniti a levigatura, si ricavavano asce piatte o conoidi, simili a quelle di rame provenienti dal Mediterraneo; da nuclei e da schegge furono fabbricate lame di coltello, punte di lancia con peduncolo, punte di giavellotto e di freccia a mandorla, a rombo, a triangolo, con base rettilinea incavata o peduncolata per l'inserzione del calamo. Le pietre dure, abbozzate a scheggiatura e rifinite a levigatura, spesso anzi portate a polimento, servivano alla manifattura di mazze e di martelli-picchi, a strozzatura centrale per l'immanicatura, di asce, martelli-



BRITANNIA: MANUFATTI DELL'ETÀ NEOLITICA

1, ascia (Bottisham Fen); 2, coltello ricurvo (contea di York); 3, punta di freccia (contea di York); 4, punta di freccia (Rudstone); 5, punta di freccia (isola di Skye in Scozia); 6, coltello in pietra levigata (contea di York) (da J. Evans, *The ancient Stone implements*)



BRITANNIA: MANUFATTI DELL'ETÀ NEOLITICA

1, ascia in pietra levigata a facce piane (Burwell Fen); 2, ascia perforata in pietra levigata (Guernsey); 3, ascia in pietra levigata perforata e a punte aguzze (Hunmanby) (da J. Evans, *The ancient Stone implements*)

asce con foro per l'immanicatura, conformati e ornati in modo da assomigliare ai corrispondenti strumenti fusi in bronzo; sono comuni le teste di mazza sferoidali e piriformi, simili a esemplari italiani eneolitici ed egizî dell'antico impero. I raffronti recati mostrano che le industrie della pietra levigata e della selce fiorirono contemporaneamente alla prima introduzione di oggetti in metallo e alla prima loro produzione locale, ma persistettero parzialmente, anzi raggiunsero il massimo grado di perfezione durante la più antica età del bronzo, della quale riprodussero, per sostenere la concorrenza, i tipi più caratteristici.

Gli oggetti di rame più antichi sono delle asce piatte, identiche a quelle cipriote; ciò prova che l'industria del metallo deve essere stata introdotta dai commerci col Mediterraneo.

La ceramica dei *barrows* dell'età della pietra è assai grossolana; la decorazione è punteggiata, a solchi ad impressioni fatte col dito o con lo stecco, a graffî.

Al neo-eneolitico succede l'età del bronzo, che può all'ingrosso ritenersi corrispondente alla prima età del ferro mediterranea. Dall'esame comparato degli oggetti se ne possono delineare tre periodi: uno più antico, caratterizzato dall'ascia a margini rialzati e dal pugnale triangolare, uno medio caratterizzato dalle spade micenee, uno più recente, in cui i bronzi si sviluppano ormai secondo gusti locali.

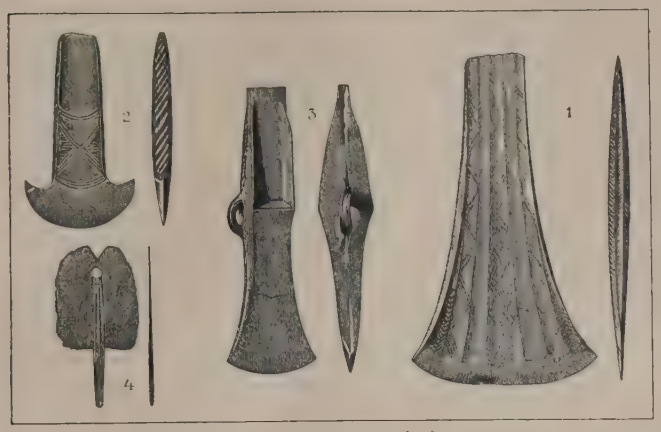
I modi di abitare sono ancora quelli del periodo precedente; a quest'epoca tuttavia appartiene anche una palafitta con pietrame, esplorata a Barton More presso Bury St. Edmunds. L'arte delle grandi costruzioni megalitiche decade sotto l'influenza delle nuove idee sulla vita dell'al di là.

Anche i riti funebri si trasformano: va cessando l'uso di porre i cadaveri in posizione rannicchiata, e si sostituisce la posizione supina; comincia a diffondersi il rito della cremazione. In un sepolcro a inumazione del primo periodo dell'età del bronzo il Batemann notò i resti di una pelle che avvolgeva il defunto; i cadaveri erano dunque vestiti, e così dovevano essere posti sul rogo, poiché gli spilloni d'osso trovati nelle tombe a cremazione sono calcinati, mentre rimasero intatti quelli che servirono a trapuntare il tessuto utilizzato nell'ossilegio. Il *barrow* seguita ad essere il tipo comune di sepoltura. I bronzi di corredo portano normalmente tracce d'uso, le selci sembrano invece nuove, fatte cioè per il seppellimento.

Le asce del primo periodo hanno forme e decorazioni lineari incise, simili a quelle dei coevi prodotti mediterranei; a esse succede l'ascia ad alette, scarsamente rappresentata in Inghilterra; numerosissimi sono invece gli esemplari del tipo posteriore ad alette e risalto trasversale, col tallone distinto dalla lama, e provvisto talora di uno o due occhielli laterali per le legature al manico, tipo caratteristico in Italia della prima età del ferro. Il pugnale a lama triangolare del primo periodo si sviluppa nel secondo in spade a lama lunga e sottile, a stocco, con tallone espanso per una solida inchiodatura al manico; l'impugnatura è sagomata, a guance di legno o d'avorio o di bronzo, con pomello sferoidale o piatto e discoidale. Varie località hanno restituito splendide lame di diversi tipi micenei, del tipo di Ronzano e del tipo ad antenne, diffusi in Italia e in tutta l'Europa centrale durante l'età del ferro. Nei tumuli dell'età del bronzo avanzata si trovarono resti di scudi in lamina di bronzo sbalzata, di forma circolare, con impugnatura centrale, simili a quelli tirreni dell'età del ferro; ad essi spettano anche dei vezzi in doppia lamina stampata, d'oro, trovati a Bircham, Dipton Lovel e altrove, simili a esemplari ceretani e vetuloniesi. Collane di vezzi di ambra furono trovate presso il lago Wilts. I rasoi trovati nei *barrows* spettano alcuni al tipo miceneo nordico, altri, i più numerosi, sono a doppio taglio, simili a quelli delle palafitte della Svizzera e dell'Italia, principalmente durante l'età del bronzo. La ceramica non si differenzia molto da quella neolitica.

BRITANNIA: ARMI DELL'ETÀ DEL BRONZO

1, ascia ad anelli con ornati incisi; 2, ascia ad incavo con nervature verticali; 3, falce con scanalature; 4, pugnale con manico in legno; 5, lama con lungo manico verticale; 6, lama piatta con nervature mediane; 7, punta di lancia in bronzo (da J. Evans, *L'âge du bronze*)

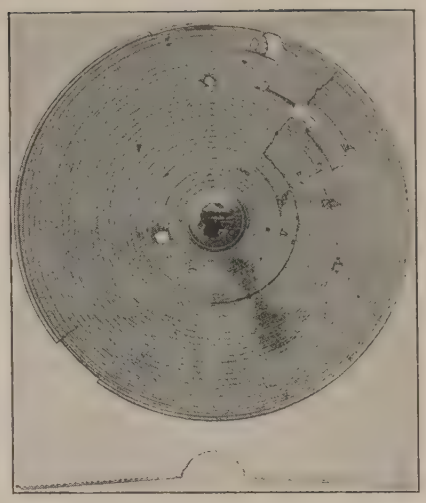


Britannia: armi ed oggetti dell'età del bronzo
1, ascia piatta con ornam. incisi; 2, ascia ad alette; 3, paalstav con anello; 4, rasoio (da J. Evans, *L'âge du bronze*)

Alla civiltà del bronzo succede quella del ferro. Essa è strettamente simile a quella del Finistère e delle Côtes du Nord, e contiene molti elementi della civiltà gallica di La Thène.

Di questa età sono alcuni esempî di case in tronchi d'albero rivestiti di mota, e forse anche i *crannogs* d'Irlanda; le sepolture sono ancora sotto tumuli, e si trovano praticate insieme l'inumazione e la cremazione. I Britanni erano in quest'ultimo stato di civiltà quando vennero a contatto con i Romani; invece gli ultimi navigatori fenici, che a cognizione di Erodoto venivano qui a ricercare ambra e stagno, e poi Pitea, il primo dei visitatori greci della Gran Bretagna, trovarono gli abitatori dell'isola nell'ultimo periodo della locale età del bronzo o al principio di quella del ferro; le loro indicazioni servono quindi a completare il quadro di questa età.

Una fonte greca di Diodoro (V, 21) dice che gli abitanti dell'isola si credevano aborigeni, e conservavano gli antichi costumi. Ancora ai tempi di Pitea usavano in guerra dei carri, gli *esseda* di Cesare, abitavano case basse di terra e strame, ponevano nei granai sotto tetto il grano in spighe, e i vecchi mondavano giornalmente il necessario. Sempre secondo Diodoro i Britanni avrebbero praticato l'antropofagia (V, 32), della quale il Phurnam credette di avere trovato prove archeologiche. La fonte greca di Strabone (IV, 5, 2) descrive i Britanni di statura maggiore dei Galli; dall'etimologia data da taluni della voce Britanni e dell'equivalente Picti si dovrebbe dedurre che essi avevano l'uso di colorirsi il viso, probabilmente in circostanze solenni, come tuttora molti popoli primitivi; aggiunge Strabone che erano meno chiomati dei Galli, meno forti, e, per quanto simili a loro per cultura, la qual cosa è confermata dalle scoperte archeologiche, alquanto più rozzi di essi. Le loro relazioni di commercio, oltre naturalmente che con i Galli, erano soprattutto con i Fenici di Gades (Cadice). G. Pi.



Scudo in bronzo (da J. Evans, *L'âge du bronze*)

Bibl.: J. Evans, *The ancient Stone implements*, Londra 1872; id., *L'âge du bronze: Instruments, armes et ornements de la Grande Bretagne et de l'Irlande*, Parigi 1882; Greenwell, *British Barrows*, Oxford 1877; W. Boyd Dawkins, *Early Man in Britain*, Edimburgo 1880; J. Fergusson, *Les monuments mégalithiques*, Parigi 1878; J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhistorique, celtique et gallo-romaine*, I-II, Parigi 1908, 1913-14; B. C. A. Windle, *Remains of the prehistoric Age in England*, Londra 1905; British Museum, *A Guide to the antiquities of Bronze Age*, Oxford 1904; *A Guide to the Stone Age antiquities of British Museum*, Londra 1902; T. Rice Holmes, *Ancient Britain*, Londra 1907; O. Montelius, *The chronology of the British Bronze Age*, Londra 1908 (estr. da *Archaeologia*); G. Coffey, *The Bronze Age in Ireland*, Dublino 1913; J. Abercromby, *A Study of the Bronze Age pottery of Great Britain and Ireland*, Oxford 1912; R. Munro, *The lake-dwellings of Europe*, Londra 1890; id., *Prehistoric Man in Scotland and its place in European civilisation*, Edimburgo-Londra 1895; E. Hübner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, Stoccarda 1899, s. v. *Britanni*. Numerosi articoli sono sparsi in *Archaeologia or miscellaneous tracts relating to Antiquities*; nei *Proceedings of the Society of Antiquaries in London*; nel *Journal of the anthropol. Inst. of Great Britain and Ireland*; M. Ebert, *Reallex. der Vorgesch.*, II, s. v. *Britische Urbevölkerung*.

I popoli. La questione della razza. – Quale era la più antica popolazione della Britannia? Cesare (*Bell. Gall.*, V, 12, 1) distingue i Britanni dell'interno, che si dicevano autoctoni, da quelli della costa che erano venuti dal Belgio. Tacito (*Agr.*, 11) si mostra scettico sulla loro autoctonia. Si è parlato dei « Celti di primo bando » (D'Arbois de Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, II, pp. 282-3), o anche, secondo una teoria comune in Inghilterra, dei Celti Goidelici, che sarebbero gli antenati dei Gaeli della Scozia, di Man e dell'Irlanda. Il Jullian (*Hist. de la Gaule*, I, p. 321), conformemente alla sua seducente teoria panligure, crede che la Britannia, come tutto l'Occidente europeo, fosse popolata dai Liguri. Questa questione rimane tuttora oscura.

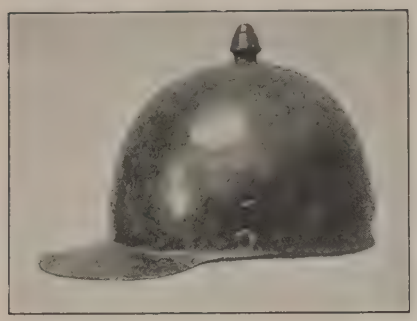
Durante il sec. II a. C., avvennero migrazioni successive di Belgi in Inghilterra. Essi si stabilirono sull'isola Wight e nella contea di Kent, e occuparono un po' alla volta tutto il bacino del Tamigi. Fondarono stati potenti; quello di *Cantium* (Caes., *Bell. Gall.*, V, 22, 1; V, 14, 1), che fu diviso ai tempi di Cesare fra quattro re: Cingetorice, Carvilio, Taximagulo e Segovace; quello dei Trinovanti (Caes., *Bell. Gall.*, V, 20, 21) nelle contee di Suffolk e di Essex; al nord del Tamigi, in una regione mal definita, quello che fu governato ai tempi di Cesare dal re Cassivellauno (Caes., *Bell. Gall.*, V, 11, 8; 18, 1; 21, 2). Si è potuto dire (Jullian, *op. cit.*, p. 324) che « dall'invasione belga cominciano a delinearsi quelle contee che sono ancor oggi gli organi essenziali della vita pubblica del popolo inglese ».

Oltre ai popoli che abbiamo nominati, Cesare ne nomina altri cinque che gl'inviarono deputati con offerte di sottomissione: i *Cenimagni*, i *Legontiaci*, gli *Ancalites*, i *Bibroci* e i *Cassi* (*Bell. Gall.*, V, 21, 1). Verso la metà del sec. II d. C., Tolomeo ha fatto una lista delle popolazioni della Britannia, che contiene 34 nomi (Ptol., II, 3), cui vanno aggiunti altri tre, che egli nomina in precedenza.

Fra queste popolazioni non è sempre facile distinguere quelle che appartengono alla parte antica fondamentale (ligure o goidelica?) da quelle che provengono dal Belgio.

Nel sud, i *Cantii* abitavano nella contea di Kent, i *Regni* nella regione di Chichester (l'antico *Regnum*). Proseguendo verso ovest, vi erano i *Durotriges* nella New Forest, poi, nella penisola della Cornovaglia, i *Dumnonii*. I *Belgae*, conservando il nome etnico del

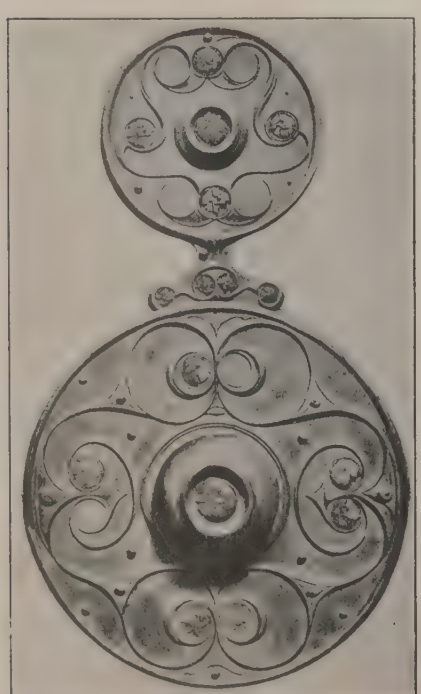
Britannia: 1, vaso in oro (da Rillaton in Cornovaglia); 2, caldaina in lamina di bronzo (dall'Irlanda); 3, rasoio in bronzo (da J. Evans, *L'âge du bronze*)



Casco di bronzo trovato a St. Albans
Colchester, Museo
(da W. Windle, *The Romans in Britain*)

grande popolo invasore, erano stabiliti al nord dei Durotriges. Gli *Atrebates*, che erano distaccati dagli Atrebates dell'Artois, abitavano nelle contee di Berks e di Surrey, tra le foreste di Speen e quelle dell'Oxfordshire. Al nord dell'estuario del Tamigi abitavano i *Trinovantes*; ancora più a nord, fino al golfo di Wash, gli *Iceni;* all'ovest di questi i *Catuvellauni* e i *Coritani*; ancora più all'ovest, fra Peal Forest e il mare d'Irlanda, i *Cornavii*. Il paese di Galles era occupato al nord dagli *Ordovices*, nel centro e al sud dai *Silures*, che, secondo Tacito (*Agr.*, 11), avevano i visi bruni e la capigliatura crespa. La Britannia settentrionale era occupata dai *Brigantes*, potente confederazione di tribù che si stendeva da un mare all'altro, dalla Mersey e dal Humber fino agli altipiani della Scozia. In una regione paludosa, allo sbocco del Humber, vivevano i *Parisii*, fratelli dei Galli di Lutezia. Le popolazioni della Scozia non sono ben note: nella parte meridionale vivevano i *Selgavae*, i *Novantes*, i *Dumnonii*; nel nord, altri popoli che i Romani designavano sotto il nome generico di *Picti*. Il popolo più conosciuto era quello dei *Caledonii*, il cui nome designava tutto il paese, la *Caledonia*. Tacito (*Agr.*, 11) credeva a torto che essi fossero di origine germanica, dal colore rosso dei loro capelli e dalla loro alta statura.

Costumi e religione. – Le testimonianze degli antichi scrittori sui costumi dei Britanni sono difficili a interpretarsi. Fra di loro vi sono molte discrepanze, che dipendono probabilmente dal fatto che per lo più questi scrittori parlano di epoche diverse e di popoli diversi; e a noi per lo più è molto difficile fare le chiare distinzioni cronologiche e regionali necessarie. Sembra che la popolazione primitiva, sia che la si consideri come preceltica sia come protoceltica, fosse una popolazione pacifica. Una specie di comunismo primitivo faceva della terra il possesso comune di tutto il clan, e le donne appartenevano a più d'uno (Diod., V, 21, 5-6; Caes., *Bell. Gall.*, V, 14, 4; Dione, LXXVI, 12). Cesare (*Bell. Gall.*, V, 14, 2) e Mela (III, 6, 51) raccontano che esse si dipingevano il viso col pastello. I Romani li giudicavano di contegno fiero di fronte agli stranieri (Hor., *Carm.*, III, 4, 33; Tac., *Agr.*, 11); ma l'accoglienza che essi fecero a Pitea mostra che sapevano essere ospitali verso chi non si presentava davanti a loro con le armi alla mano. Quel che sappiamo dei costumi guerreschi dei Britanni è senza dubbio da attribuirsi ai Belgi invasori più che agl'indigeni primitivi.



Particolare della decorazione di uno scudo di bronzo
(dal Tamigi a Battersea) - Londra, British Museum
(da W. Windle, *The Romans in Britain*)

Quel che soprattutto colpiva gli antichi era l'uso che essi facevano del carro da guerra. Cesare ha descritto minutamente la loro maniera di combattere, usando questi carri: cominciavano la battaglia col lanciare in varie direzioni le loro frecce dall'alto dei carri; poi penetravano nelle file nemiche e, dopo aver affidato le redini al servo che li accompagnava (v. Tac., *Agr.*, 12), saltavano giù dal carro per combattere a piedi (*Bell. Gall.*, IV, 33; V, 15 e 16). Cesare chiama i carri bretoni *esseda*; Mela (III, 6, 52) chiama *covinni* certi carri armati di falci, e Tacito dà lo stesso nome ai carri del Caledoni. Il loro uso era antico, perché ne parlava Pitea nel sec. IV (Diod., V, 31, 3, secondo Timeo). Essi possedevano pure una forte fanteria (Tac., *Agr.*, 12: *in pedite robur*), che era armata però in modo molto primitivo: la spada era troppo grande, troppo pesante, lo scudo troppo piccolo (Tac., *Agr.*, 36). L'elmo doveva essere riservato ai soli capi (v. fig.).

I Britanni dei tempi antecedenti alla conquista romana erano inciviliti in grado disuguale. Quelli del *Cantium*, che erano in continue relazioni coi Galli ed erano immigrati prima dei Belgi invasori, avevano una civiltà molto simile a quella dei Galli (Caes., *Bell. Gall.*, V, 14, 1). Gli oggetti di bronzo che sono stati trovati in questa regione mostrano un vero senso artistico (v. fig.). Anche gli abitanti di Cornovaglia, che da più secoli erano in rapporti coi popoli Mediterranei, i quali venivano in cerca di stagno al promontorio di *Belerium*, si erano molto umanizzati (Diod., V, 22, 1). Invece nel centro e nel nord i popoli erano rimasti molto vicini alla barbarie primitiva. Dice Cesare che generalmente essi non seminavano il grano, che si nutrivano di latte e di carne e si vestivano di pelli (*Bell. Gall.*, V, 14, 2). Il bestiame costituiva la loro ricchezza principale (sulle risorse dell'isola v. appresso). Sono stati trovati alcuni loro *oppida* nel paese di Galles e nella Scozia. Ma la civiltà era rurale, le case generalmente isolate.

Siamo molto scarsamente informati sulla religione dei Britanni. La loro pretesa all'autoctonia (Diod., V, 21, 5; Caes., *Bell. Gall.*, V, 12, 1) sembra indicare un culto della Terra Madre. Le iscrizioni dell'epoca romana ci fanno conoscere un numero molto grande di divinità locali, il nome delle quali è spesso associato a quello di un dio romano: p. es. *Apollo Maponus* (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 1345; v. 332), *Apollo Anextiomarus* (Dessau, 4636), *Iupiter Tanarus* (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 168), *Mars Belatucader*, o *Cocidius*, o *Corotiacus* (*ibid.*, *Index*, pp. 330 e 331), la dea *Sulis Minerva* (*ibid.*, 39, 42, 43). Però molti fra gli dei nominati nelle iscrizioni sono dei germanici adorati dalle coorti ausiliarie (p. es. *Mars Thingsus* e i due *Alaisiagae*, Dessau, 4742, 4760, 4761; *Harimella*, *Corp. Inscr. Lat.*, VII, 1065; *Ricagambeda*, 1072; *Virade(c)this*, 1073). Il fatto di cui parla Cesare (*Bell. Gall.*, V, 12, 6), che la religione proibiva loro di mangiare la lepre, il pollo, l'oca, sembra essere una sopravvivenza di totemismo. D'altra parte il druidismo, come si vedrà, passava per essere nato in Britannia, e i Galli venivano ad istruirsi nella loro religione presso i druidi britanni (Caes., *Bell. Gall.*, VI, 13, 1). Insomma, anche qui, bisogna distinguere fra la religione dell'antica popolazione indigena e la religione propriamente celtica dei Belgi invasori.

II. La Britannia e i Romani. – *Le esplorazioni della Britannia prima di Cesare.* – La Britannia, o per lo meno quei punti della Britannia dove si trovava lo stagno, fu conosciuta presto dai popoli del Mediterraneo. I Fenici facevano un commercio importante di questo metallo; nei poemi omerici è spesso menzione dello stagno come ornamento delle armi e dei carri. Gli autori antichi parlano spesso delle Cassiteridi, o isole dello stagno (Herodot., III, 115; Diod., V, 38 [da Posidonio]; Strab., 120, 129, 147, 175 [da Posidonio]; Mela, III, 6, 47; Plin., IV, 119; VII, 197). Non si sa se si tratta delle isole Scilly, che si trovano presso la penisola di Cornovaglia, o se queste parole sono una designazione mitica dei giacimenti di stagno dell'occidente europeo.

Nel sec. V l'ammiraglio cartaginese Imilcone fece un ardimentoso viaggio di esplorazione in Irlanda e in Inghilterra, sul quale disgraziatamente siamo informati solo dal poema latino di Avieno, scritto nel sec. IV d. C. (*Ora Marit.*, 112 segg.; 380 segg.; 404 segg.). Molto più celebre, per quanto molto imperfettamente conosciuto, è il Periplo di Pitea, navigatore marsigliese, contemporaneo di Alessandro. Uno dei prodotti più preziosi che Marsiglia avesse ricevuto dai paesi celti fu lo stagno della Gran Bretagna. Veniva accumulato nell'isola di Wight e di là trasportato in Gallia, e, caricato su cavalli, arrivava in 30 giorni a Marsiglia (Diod., V, 22 e 38). Fu per trovare una linea di comunicazione più rapida

Britannia romana

col paese dello stagno che Pitea intraprese il suo viaggio meraviglioso. Egli approdò in Britannia, probabilmente al capo *Belerion* (Land's End), sulla costa della Cornovaglia, dove si scavava il prezioso metallo; di là, andando lungo la costa meridionale, arrivò al capo *Kantion* (Kent), e, dopo aver girato attorno all'isola, ritornò per il canale d'Irlanda. Egli poté conoscere con esattezza la forma dell'isola, che è quella di un triangolo (Diod., V, 21, 3). Se anche ha esagerato affermando di aver percorso tutta la Britannia a piedi (Strab., II, 4, 1), si può ritenere per certo che sia sbarcato in varî punti. Egli raccolse sulle risorse del paese e sui costumi degli abitanti molte notizie che riferì in una relazione del suo viaggio; e questa relazione, celebre nell'antichità, fu per più secoli fonte di tutto quel che si sapeva sulla Britannia.

Molto tempo dopo Pitea, un romano, P. Licinio Crasso, fece alla sua volta un viaggio nelle isole Cassiteridi (Strab., III, 5, 11, pp. 175-176). Chi fu questo Crasso? Il Mommsen (*Röm. Geschichte*, III, p. 269) e Rice Holmes (*Ancient Britain*, p. 498) lo credono figlio del triumviro Crasso, e cioè lo stesso che, come legato di Cesare, conquistò l'Aquitania nel 57-56 a. C. Se fosse così, sarebbe strano che Cesare non abbia fatto alcun cenno della spedizione del suo luogotenente. È possibile che questo P. Licinio Crasso sia stato non il legato di Cesare, ma quel Crasso che era governatore della Spagna nel 96 (Unger, *Rhein. Museum*, XXVIII, p. 164).

I Galli avevano con la Britannia del sud-est un commercio attivo e relazioni d'ordine politico e religioso, che appaiono chiaramente da alcuni passi di Cesare. I Veneti del Morbihan avevano una flotta che assicurava un traffico regolare con la Britannia (*Bell. Gall.*, III, 8, 1). Quando essi insorsero contro la dominazione romana nel 56 a. C., i Britanni inviarono loro aiuti (*ibid.*, 9, 10). Diviziaco, re dei Suessioni, poco prima della guerra gallica, aveva esercitato una specie di sovranità sulla Britannia (*Bell. Gall.*, II, 4, 7); nel 57, si vedono i capi Bellovaci, che sono stati istigatori della rivolta contro Cesare, rifugiarsi in Britannia (*ibid.*, 14, 4). Dal punto di vista religioso, poi, i legami fra la Britannia e la Gallia erano particolarmente stretti; i Galli credevano che la dottrina dei Druidi fosse stata portata dalla Britannia in Gallia, e quelli che volevano studiarla più a fondo andavano a istruirsi presso i sacerdoti britanni (*Bell. Gall.*, VI, 13, 11-12).

Le due spedizioni di Giulio Cesare – In tale stato di cose non c'è da meravigliarsi che Cesare abbia trovato i Galli poco propensi a secondarlo nei suoi preparativi di una spedizione in Britannia. Non volendo esporre l'isola, culla della loro religione nazionale, ai *negotiatores* italici, essi si sottrassero con molta abilità alle informazioni da lui chieste e gli fecero credere d'ignorare quasi tutto ciò che riguardava la Britannia (*Bell. Gall.*, IV, 20, 2-3).

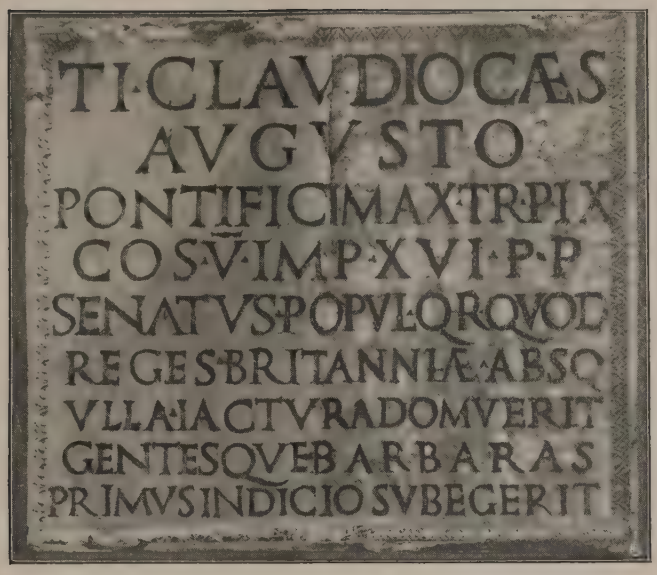
La prima spedizione fatta da Cesare nel 55 a. C. ebbe soprattutto il carattere di una ricognizione. Egli cominciò con l'entrare in rapporti con un certo numero di città britanne per mezzo dell'atrebate Commio; poi partì da *Portus Itius* (identificato da molti con Boulogne), verso la fine di agosto, con due legioni, la VII e la X, sbarcando al nord di Douvres, fra Walmer Castle e Deal Castle, dopo aver sostenuto un combattimento vivissimo. I Britanni chiesero la pace e consegnarono ostaggi. Ma dopo quattro giorni una tempesta disperse la flotta di 18 navi che portava a Cesare la cavalleria e danneggiò seriamente le navi sulle quali egli era venuto con le sue legioni. In seguito a questo i Britanni stavano per riprendere la lotta; ma Cesare seppe riparare le sue navi; e prima dell'equinozio, nel cuor della notte, egli levò l'ancora e raggiunse il continente (*Bell. Gall.*, IV, 20-36; Dione, XXXIX, 50-52; Strab., IV, 5, 200; Plut., *Caes.*, 23; Suet., *Caes.*, 25, 47).

L'anno dopo Cesare intraprese una spedizione molto importante. Egli la preparò con molte cure durante l'inverno del 55-54. Sul principio dell'estate era pronta una flotta di 600 navi da trasporto, di un tipo speciale, a vela e a remo; 28 navi da guerra dovevano servirle di scorta. Egli si imbarcò a *Portus Itius* (6 luglio 54) con 5 legioni e 2000 cavalieri. Uomini d'affari di ogni specie seguivano l'esercito; essi presero a nolo apposite navi che speravano far ritornare cariche di bottino. Si partiva per la conquista della Britannia come per impossessarsi di qualche tesoro favoloso. Lo sbarco ebbe luogo senza dubbio a Sandown Castle, al nord di Deal. I Britanni, in vista di tante navi – ve n'erano più di 800 – abbandonarono qualunque resistenza. Dopo aver lasciato un distaccamento per la difesa delle navi, Cesare avanzò per circa 20 chilometri, probabilmente fino a Canterbury, e là, presso il passaggio della Grande Stour, il nemico lo attaccò, ma fu respinto. La notizia del danno prodotto alla sua flotta dalla tempesta obbligò Cesare a ritornare verso la costa; egli fece tirare a secco le sue navi e le fece rinchiudere in un accampamento. Poi ritornò a Canterbury, dove i Britanni si erano riordinati sotto il comando del re Cassivellauno. Dopo alcuni combattimenti Cesare poté attraversare il Tamigi e saccheggiare il paese di questo re. Intanto i Trinovanti inviarono dei deputati a Cesare chiedendo che mettesse loro a capo Mandubracio, il cui padre, re del loro paese, era stato ucciso da Cassivellauno. Cesare li prese sotto la sua protezione e ristabilì Mandubracio. Seguì la sottomissione di altri popoli, incoraggiati da questo esempio. Cassivellauno fu sloggiato dalle foreste dove si era trincerato; e fallì anche il tentativo fatto dai quattro re del *Cantium* contro l'accampamento romano. Allora il capo della resistenza chiese la pace; Cesare chiese degli ostaggi e « fissò il tributo che la Britannia doveva pagare ogni anno al popolo romano ». Poi si affrettò a raggiungere la Gallia con tutti i suoi eserciti (*Bell. Gall.*, V, 1-24; Liv., *Ep.*, 105; Dione, XL, 1-4). Il tributo, che consisteva in una somma di denaro (Cic., *Ad Att.*, IV, 18, 5), non deve essere stato pagato a lungo sicché il bottino tanto desiderato fu nullo (Cic., *l. c.*; Plut., *Caes.*, 23). Quel che si ottenne fu che Cesare lasciò presso i Trinovanti un re di sua scelta, e la politica romana poté in seguito trovare un appoggio nell'alleanza con questo popolo per uno sforzo ulteriore di penetrazione.

La conquista. – Cesare infatti volle far credere ai Romani di aver loro conquistato una nuova provincia, ma non poteva farsi illusioni sulla realtà di questa conquista. Secondo Tacito (*Agr.*, 13) « egli la designò ai suoi successori, ma non la trasmise loro ». Difatti fino al 43 d. C. i Britanni rimasero indipendenti. Augusto pensò per due volte, nel 34 e nel 27, di fare una spedizione in Britannia (Dione, XLIX, 38; LIII, 22 e 25; Orazio, *Carm.*, I, 21, 15; 35, 29; III, 5, 3); ma ne fu stornato da altre guerre, e dalle difficoltà dell'impresa. Nel monumento ancirano parla dei re Britanni che « si rifugiarono supplici presso di lui »; uno di essi, Dumnobellauno, era re dei Trinovanti (*Corp. Inscr. Lat.*, III, p. 796, 5, 54 e 798, 6, 1; Mommsen, *Res Gestae*, p. 138 segg.), che già nel 54 si erano messi sotto la protezione di Cesare. I principi di questa casa rimasero fedeli all'alleanza coi Romani, e furono veduti inviare sotto Augusto ambascerie a Roma e doni per il tempio capitolino (Strab., IV, 5, 3, p. 200).

Nel 40 d. C. Caligola preparò una spedizione contro i Britanni, ma questa ebbe la stessa sorte dei preparativi fatti da lui nell'anno precedente contro i Germani (Tac., *Agr.*, 13; Suet., *Calig.*, 19, 44, 46; Dione, LIX, 21 e 25).

L'onore di avere stabilito la dominazione romana in Britannia appartiene a Claudio. Dione Cassio (LX, 19) racconta di un suo intervento in aiuto di un re britanno di nome Berico; ma certamente non era che un pretesto. La vera ragione pare sia da cercarsi nel cambiamento dei rapporti fra Roma e i Trinovanti. Alleati fedeli al tempo di Cesare e di Augusto, essi mostrarono col loro re Cunobelino un atteggiamento più indipendente; un figlio di questo re, Adminio, fu cacciato da suo padre e si rifugiò presso Caligola (Suet., *Calig.*, 44). Pare che egli non sia stato l'unico principe britanno che abbia cercato rifugio a Roma, e vi è luogo a pensare che attorno all'anno 40 nascessero presso i Trinovanti, e forse anche presso altri popoli, discordie intestine fra i partigiani e gli avversarî dei Romani. Caligola, e poi Claudio, sollecitati a consegnare i profughi, risposero con un rifiuto, e ciò provocò una certa agitazione nell'isola (Suet., *Claud.*, 17). Insomma vi era in Britannia in questi tempi un movimento di nazionalismo celtico, ostile a Roma; questo movimento, sostenuto dai Druidi, poteva avere ripercussioni pericolose in Gallia, e fu questa, senza alcun dubbio, la ragione che spinse Claudio a intervenire. Il comando della spedizione fu affidato ad Aulo Plauzio, antico legato della Dalmazia e della Pannonia. Egli aveva sotto i suoi ordini più di quattro legioni nonché le forze ausiliarie: la II *Augusta*, la XIV *Gemina*, la XX *Valeria Victrix*, che fu richiamata dalla Germania; probabilmente la IX *Hispana* dalla Pannonia, e un distaccamento della VIII *Augusta*, che era pure una legione proveniente dalla Pannonia. Comprese le forze ausiliarie, l'esercito era di circa 50.000 uomini (Tac., *Agr.*, 13, 7, 26; *Ann.*, XIV, 32, 34, 37, 38; *Hist.*, I, 60; III, 22, 44; Dione, LX, 20; *Corp. Inscr. Lat.*, III, 6809; V, 7003). Le truppe, scontente sulle prime di essere state trasportate su un'isola sconosciuta, s'imbarcarono nella prima metà del 43, probabilmente nel *Portus Itius*. Il nemico si nascose nelle paludi e nelle foreste; dopo penose ricerche A. Plauzio raggiunse e sconfisse i due



Iscrizione commemor. della conquista della Britannia da parte di Claudio (la metà destra è reintegrata) – Roma, Palazzo Barberini

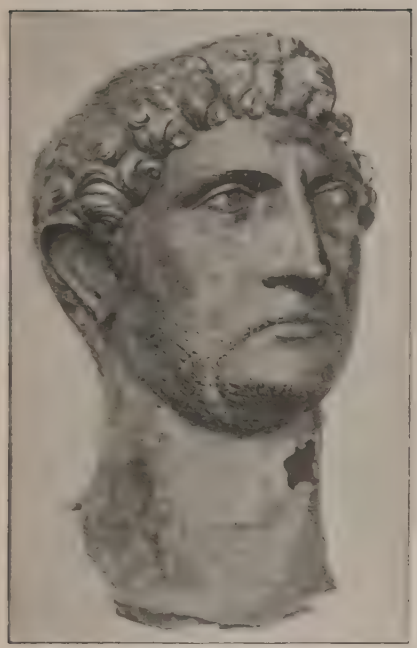
figli del defunto re Cunobelino, Carataco e Togodumno (Dione, LX, 19-20). La lotta continuò cruenta per ambedue le parti. Al momento d'intraprendere una nuova campagna decisiva, e 16 giorni dopo lo sbarco nell'isola, Claudio poté ritornare a Roma, dove egli celebrò il trionfo e ricevette il soprannome di *Britannicus* (alla fine del 43; Dione, LX, 23; Suet., *Claud.*, 17; *Corp. Inscr. Lat.*, VI, 920 *et add.*). Fra gli ufficiali che si erano distinti maggiormente figura il futuro imperatore Flavio Vespasiano (Suet., *Vesp.*, 41; Tac., *Agr.*, 13). Dopo la partenza di Claudio molti re si sottomisero. Plauzio rimase in Britannia dal 44 fino al 47 in qualità di governatore della nuova provincia. Questa comprendeva la parte sud-est dell'isola, avendo per centro il paese dei Trinovanti. Dopo la partenza di Plauzio, successivi accrescimenti l'estesero verso nord fino al golfo di Wash e all'estuario del Humber, al sud-ovest fino al Devonshire.

Il successore di Plauzio fu Ostorio Scapula, che era stato console *suffectus* sotto Claudio. Egli ebbe prima a combattere con gl'Iceni, che sconfisse completamente in una battaglia, in cui suo figlio M. Ostorio si meritò la corona civica (Tac., *Ann.*, XII, 31). Dopo volse le sue armi contro un popolo dell'ovest, i Ceangieni, ma la sua spedizione dovette essere interrotta per causa dei torbidi scoppiati fra i Briganti. Però Ostorio ebbe ad affrontare presto un'insurrezione ben più terribile, quella dei Siluri. Se si deve credere a Tacito (*Ann.*, XII, 32), per preparare la creazione di una legione sul territorio di questo popolo, Ostorio fondò presso i Trinovanti la colonia dei veterani di Camuloduno. A capo dei Siluri era Carataco. Questo personaggio, figlio di un re dei Trinovanti, aveva combattuto otto anni prima contro A. Plauzio, ed era stato un avversario accanito dei Romani. Egli trasportò la guerra nel nord, presso gli Ordovici. Una battaglia cruenta ebbe luogo su un terreno scelto e fortificato con molta cura da lui, a ridosso di una montagna e difeso da un profondo corso d'acqua. Ma la vittoria fu di Ostorio (51 d. C.; Tac., *Ann.*, XII, 33-35). Carataco, che si era rifugiato presso Cartimandua regina dei Briganti, fu consegnato da essa ai Romani. Egli figurò nel trionfo di Claudio, che dopo lo liberò (Tac., *Ann.*, XII, 36-37; Dione, *Fragm.*, 90). Dopo che Ostorio si fu liberato da questo suo principale avversario, non fu come prima favorito dalla fortuna: un prefetto di campo e alcune coorti di legionarî, rimasti presso i Siluri per costruirvi un forte, furono accerchiati e i Romani subirono perdite gravi. Poco dopo Ostorio morì, schiacciato sotto il peso di tutte queste difficoltà (Tac., *Ann.*, XII, 38-39).

A lui succedette Didio Gallo, dal 52 al 57. Questi seguì una politica prudente e si dedicò soprattutto all'amministrazione. Dopo di lui Q. Veranio fece qualche incursione presso i Siluri, ma morì dopo due anni (nel 59; Tac., *Ann.*, XIV, 29; *Agr.*, 14). Con Svetonio Paolino (59-61) la dominazione romana acquistò di nuovo un carattere ambizioso e provocò la rivolta del sentimento nazionale. Svetonio volle sottomettere l'isola di Mona, dove trovavano asilo i ribelli e i profughi e che era il centro del culto druidico. I soldati romani ebbero un'accoglienza delle più strane: in mezzo alla folla degl'indigeni armati si vedevano donne scapigliate, che come tante furie agitavano torce; e i Druidi, con le braccia alzate, rivolgevano al cielo feroci preghiere. Questo spettacolo sconcertò sulle prime i legionarî, ma presto essi si rimisero e caricarono il nemico. Svetonio era intento a stabilire una guarnigione nell'isola e ad abbattere i boschi sacri, dove i Druidi celebravano i loro misteri, quando gli venne la notizia che la provincia era in rivolta. Le cause di questa rivolta erano molte: la violazione dell'asilo dei Druidi di Mona, le violenze commesse dai veterani di Camuloduno, le estorsioni degli agenti del governatore e del procuratore Cato Deciano, gli arruolamenti forzati nell'esercito. Una donna, Budicca, regina degli Iceni e insieme anche sacerdotessa, fu la mirabile animatrice di questa formidabile insurrezione (Tac., *Ann.*, XIV, 31 seg.; *Agr.*, 15-16; Dione, LXII). I Britanni armati non erano meno di 120.000. Essi attaccarono le tre città dove erano soprattutto concentrati i Romani: la colonia di Camuloduno, dove era stato eretto un tempio al divo Claudio, simbolo particolarmente odioso di una religione straniera unita alla conquista; *Londinium*, centro di commercio molto popolato, e il municipio di *Verulamium*. Tutto fu bruciato e saccheggiato; 70.000 Romani coi loro alleati furono massacrati in quelle città o sacrificati nei boschi agli dei britanni. Il legato Petilio Ceriale tentò venire in soccorso con la IX legione, ma questa fu distrutta completamente. Il procuratore Cato cercò di mettersi in salvo nella Gallia. Intanto Svetonio venne in tutta fretta da Mona. Con la XIV legione *Gemina*, un distaccamento della XX e le forze ausiliarie, in tutto 10.000 uomini, egli attaccò l'insieme delle forze britanne, almeno 10 volte più numerose (Dione, LXII, 8, parla, esagerando, di 230.000 uomini), animate da Budicca montata su un carro. Ma le eccellenti disposizioni tattiche prese da Svetonio e la superiorità delle armi romane assicurarono la vittoria al legato. Seguì un gran massacro dei Britanni: ne sarebbero stati uccisi 80.000 secondo Tacito (*Ann.*, XIV, 37). Budicca si avvelenò. Da allora fino al regno di Vespasiano non vi furono più guerre serie in Britannia.

Per quanto brillante fosse stata l'azione con cui Svetonio corresse gli errori commessi all'inizio dell'insurrezione, Nerone lo sostituì con P. Petronio Turpiliano, che governò la Britannia nel 61. A lui seguì M. Trebellio Massimo, il cui governo durò otto anni. Egli mantenne l'ordine più con l'abilità di governo che con la forza, alla quale non amava ricorrere. Sotto Galba, morto Nerone, le legioni rimasero in pace; ma con l'inizio del regno di Ottone (gennaio-febbraio 69) esse si dichiararono per Vitellio. Trebellio dovette fuggire di fronte al sollevamento dei soldati, che lo accusavano di avarizia. Vitellio mise al suo posto Vettio Bolano. Questi era amante della pace al pari del suo predecessore; d'altra parte l'esercito della Britannia era indebolito dai rinforzi che aveva dovuto fornire a Vitellio. Però le truppe rimaste in Britannia, dove rimaneva molto vivo il ricordo di Vespasiano, che vi si era coperto di tanta gloria, si dichiararono nel novembre del 69 a favore del nuovo pretendente. Nella primavera del 71 Vespasiano sostituì Vettio Bolano, partigiano di Vitellio, con quel Petilio Ceriale, parente del nuovo imperatore, che aveva subito una sconfitta in Britannia nel 61, quando era legato della IX legione, ma che si era segnalato nella guerra contro i Batavi.

Sotto il regno dei Flavî e in modo particolare durante il governo di Agricola, suocero di Tacito, la dominazione romana in Britannia fu considerevolmente fortificata ed estesa. Ceriale fece una spedizione contro i Briganti, i cui particolari non ci sono ben noti, ma che gli permise di sottomettere la maggior parte del paese. Sesto Giulio Frontino, che gli succedette nel 74, sottomise i Siluri, nonostante la loro energica resistenza. Egli conosceva già la provincia per esservi stato come tribuno militare sotto Bolano e Ceriale. Vi era ritornato come governatore dopo aver governato l'Aquitania e aver esercitato il consolato; e dovette rimanervi per sette anni e compiervi un'opera considerevole. Nel primo anno egli sottomise gli Ordovici che avevano massacrato un'ala di cavalleria accampata sul loro territorio, e ottenne anche la sottomissione dell'isola di Mona. Nel 78 fece una campagna contro i Briganti. Le spedizioni degli anni 79 e 80 portarono le armi romane fino ai golfi della Clyde (Clota) e del Forth (Bodotria). Nell'81 Agricola occupò la parte dell'isola rivolta verso l'Irlanda; nell'82 e 83 attaccò la Scozia.



Testa in bronzo di Adriano trovata nel Tamigi
Londra, British Museum

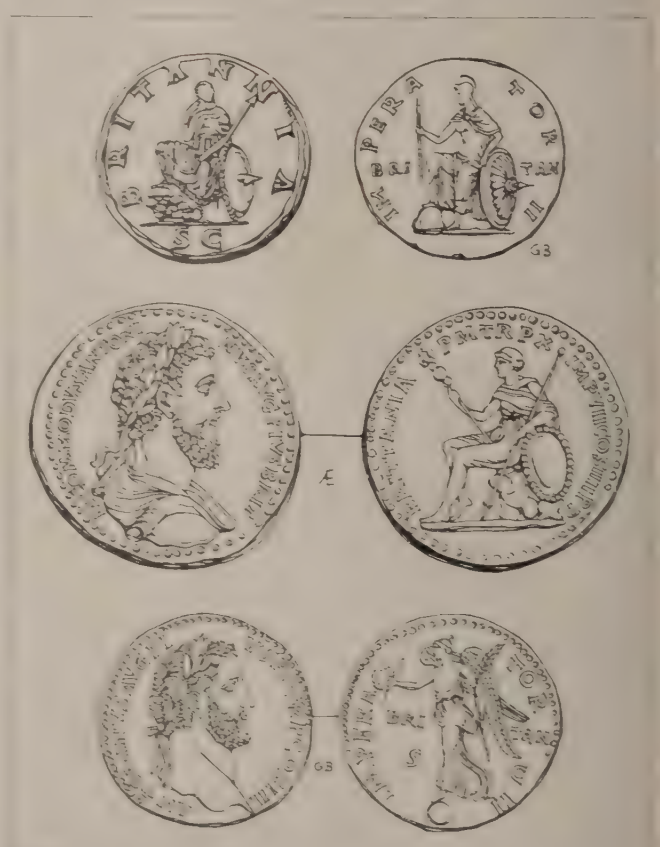
Mentre le sue legioni traversavano il Forth e sostenevano dei combattimenti fortunati, una flotta esplorava le coste attorno all'isola. Però l'anno dopo Agricola fu richiamato da Domiziano. Le conquiste di Agricola non ebbero seguito, continuando a rimanere la Caledonia fuori del dominio dell'Impero.

Da Adriano a Settimio Severo. – Dalla partenza di Agricola fino ad Adriano vi è una quasi completa lacuna nei testi. Conosciamo appena il nome di quattro legati appartenenti a quest'epoca: Sallustio Lucullo fra l'85 e il 96 (Suet., *Dom.*, 10, 2-3); un certo Nepote (96-98); T. Avidio Quieto (98-101; *Corp. Inscr. Lat.*, III, pag. 1969, dipl. XXIX); L. Neratio Prisco (101-103; *Corp. Inscr. Lat.*, VII, 1193; IX, 2456). Però l'archeologia ha permesso di riconoscere che fu continuata durante questo periodo l'opera di occupazione del nord della Britannia fino al golfo di Solway (Macdonald, in *Journal of Roman Studies*, 1919, pp. 111-138).

Adriano nel 122 fece in Britannia una spedizione motivata da gravi torbidi scoppiati nel paese dei Briganti. La IX legione, accampata a Eburacum, subì perdite notevoli (Frontone, *Bell. Parth.*, p. 218; Spart., *Hadr.*, 5, 2) e non fu più ricostituita; Adriano la sostituì con la legione VI *Victrix*, che fece venire dalla Germania inferiore (*Corp. Inscr. Lat.*, VI, 1549; VII, 238, 241). Insieme con questa legione egli trovò in Britannia, per la sua spedizione, la II *Augusta* e la XX. Inoltre egli portò tre *vexillationes*, di 1000 uomini ciascuna, dalla legione di Spagna, la VII *Gemina*, e dalle legioni della Germania, la VIII *Augusta* e la XXII *Primigenia* (*Corp. Inscr. Lat.*, X, 5829; XI, 5632). Non ci sono noti i particolari della campagna che ebbe luogo nel paese dei Briganti; ma conosciamo bene i più considerevoli risultati del soggiorno di Adriano in Britannia: la costruzione del *limes*, della linea fortificata che egli fece costruire dall'est all'ovest dell'isola all'altezza del golfo di Solway (v. ADRIANO: Vallo di).

Antonino Pio fece di nuovo la guerra ai Briganti, che fu condotta dal legato Q. Lollio Urbico (Capitol., *Anton.*, 5, 4; *Corp. Inscr. Lat.*, VII, 1041, 1125). La conclusione di questa campagna fu la costruzione di un nuovo *limes* sulla linea del Forth e della Clyde (v. ANTONINO: Vallo di). Però sotto il regno di Commodo vi fu una grave invasione che il muro di Antonino non valse a fermare: popolazioni del nord, dopo aver varcato questo muro e forse anche quello di Adriano, massacrarono un esercito romano e il suo generale (Dione, LXXII, 8; Lampridio, *Commod.*, 13, 5-6). Il legato Ulpio Marcello vendicò il disastro, e la sua vittoria valse a Commodo il soprannome di Britannico (184 d. C.). Poco tempo dopo vi fu un sollevamento di truppe della Britannia, che fu represso con grande rigore da P. Elvio Pertinace, inviato da Commodo in qualità di legato (185-187). Durante il breve regno di Pertinace, il legato della Britannia era Decio Clodio Albino (Dione, LXXIII, 14). Questi si fece proclamare Augusto dalle sue tre legioni sul principio del 195. L'anno seguente egli passò Gallia e si mise in lotta con Settimio Severo, dal quale subì una sconfitta presso Lione (19 febbraio 197).

Rimasto l'unico dominatore dell'Impero, Settimio Severo ebbe premura di dividere in due parti, *Britannia Superior* e *Britannia Inferior*, un governo che metteva in mano di un solo uomo un esercito troppo potente (*Corp. Inscr. Lat.*, VIII, 1518). Si è creduto a lungo che la linea che divideva le due provincie fosse una linea est-ovest, essendo la *Britannia Superior* la parte meno distante da Roma (Borghesi, *Œuvres*, IV, p. 458; Hübner, in *Corp. Inscr. Lat.*, VII, p. 4); ma questa opinione deve essere corretta. Questa linea era diretta specialmente da nord a sud. Un'iscrizione d'Africa (*Corp. Inscr. Lat.*, VIII, 5180) mostra che Eburacum (York) si trovava nella *Britannia Inferior*; un'altra iscrizione (*Corp. Inscr. Lat.*, VIII, 2080), che *Deva* (Chester) si trovava nella *Britannia Superior*. Due iscrizioni frammentarie della Britannia (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 280 e 281) fanno pensare che questa linea passasse non lungi da Greta Bridge; essa doveva seguire la via da Luguvallum (Carlisle) a Eburacum. Più a sud, secondo un'iscrizione di Bordeaux (*Revue des études anciennes*, 1922, p. 236 seg.), Lindum (Lincoln) era nella *Britannia Inferior* (V. Chapot, *Mémoires de la Société des antiquaires de France*, 1911, p. 154-164; Domaszewski, in *Rhein. Museum*, XLVIII, p. 345 seg.). Non sappiamo niente di preciso sul modo come furono regolate le rispettive attribuzioni dei due legati della *Britannia Superior* e della *Britannia Inferior*. Il periodo di anarchia militare e la partenza delle legioni di Albino non mancarono d'incoraggiare i popoli britannici ad atti ostili contro i Romani. Fin dal principio del regno di Settimio Severo, il legato Virio Lupo fu obbligato a còmprare a caro prezzo la pace di un popolo del nord, dei Meati, sostenuti dai Caledonî (Dione, LXXV, 5). L. Alfenio Senecione, governatore fra il 205 e 208, prese vittoriosamente l'offensiva contro questi popoli (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 200, 513). Ma non ne venne alcun risultato decisivo, in modo che nel 208 Settimio Severo, per quanto vecchio e infermo, si decise a guidare egli stesso una spedizione in Britannia. Egli andò a stabilirsi coi suoi a Eburacum; e le campagne che fece (Dione, LXXVI, 11 seg.; Spart., *Sev.*, 18 seg.; Zonar., XII, 10; *Corp. Inscr. Lat.*, VIII, 11018), seguendo il suo esercito in lettiga, nel nord dell'isola furono certo molto dure, senza che si possa esattamente apprezzare la portata di un tale sforzo. Le foreste, le paludi, l'assenza di approvvigionamenti, l'abilità di un nemico che



Raffigurazioni della Britannia: grande bronzo di Adriano; grande bronzo di Antonino Pio; grande bronzo di Commodo; grande bronzo di Antonino Pio.

continuamente si sottraeva resero molto snervante questa guerra. Egli prese nel 210 il titolo di *Britannicus Maximus* e i suoi figli quello di *Britannicus*. Secondo Dione, Settimio Severo avrebbe voluto sottomettere tutta la Caledonia. Egli morì il 4 febbraio 211 a Eburacum, dopo alcuni successi pagati a caro prezzo, ma senza lasciare nessuna opera durevole. Secondo Sparziano egli avrebbe costruito un muro attraverso l'isola. Ma si può dubitare, se non si tratti piuttosto di un rifacimento del muro di Adriano, o di quello di Antonino, o se questa notizia non sia errata. Il ricordo più preciso del grande sforzo militare fatto da Settimio Severo sono i resti di un accampamento militare scoperti nel 1915 presso Aberdeen (G. M. Fraser, *Scottish Geographical Magazine*, XXXI, pp. 561-567).

Usurpatori e invasori. – Dopo Settimio Severo vediamo la Britannia riunita all'impero gallo di Postumo (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 820, 822, 1161). Nelle convulsioni che straziavano in quei tempi l'Impero, la Britannia fu trascinata naturalmente nell'orbita della Gallia. Però l'usurpatore Carausio la rese indipendente (286-293). Carausio fu assassinato da uno dei suoi ufficiali, Allecto, il quale a sua volta si fece proclamare imperatore. Nel 296 Costanzo Cloro fece una grande spedizione per riconquistare la Britannia. Allecto fu ucciso in una battaglia navale presso l'isola Vectis (Wight). L'indipendenza della Britannia era durata dieci anni. Costanzo Cloro non incontrò grandi difficoltà nella riconquista del paese: le popolazioni, che avevano avuto certamente molto a soffrire dagli eccessi commessi dai Franchi arruolati da Carausio, l'accolsero come un salvatore (*Paneg. Const.*, 6 seg.).

Il tentativo fatto da Carausio fece vedere che la divisione della Britannia in due provincie non era bastante per rendere vane le ambizioni dei governatori; Diocleziano la divise in quattro provincie, che fin dal 297 figurano sulla lista di Verona (*Laterc. Veron.*, VII): *Britannia I* e *II*, *Maxima Caesariensis*, *Flavia Caesariensis*. Non si sa niente di sicuro sulla loro situazione geografica, salvo che la *Britannia I* comprendeva il sud-ovest dell'isola, giacché, secondo un'iscrizione scoperta di recente, *Durocornovium* (Cirencester) faceva parte di questa provincia (Haverfield, *Archaeologia*, 1920). Più tardi fu creata una quinta provincia, la *Valentia* (Amm. Marc., XXVIII, 3, 7; *Not. Dign., Occ.*, III, 32-37, XXIII; Polemius Silvius, *Laterc.*, II, 11); anche di essa sappiamo pochissimo.

Nel sec. IV vediamo in Britannia lo stesso fatto che si ripete in tutte le altre parti dell'Impero: il pericolo che vi si delinea non viene più dallo spirito di rivolta delle popolazioni indigene sottomesse, ma dagl'invasori di fuori, contro i quali le forze degli eserciti imperiali finirono per non essere sufficienti. Non sappiamo perché, fin dal 315, Costantino portasse il titolo di *Britannicus*. Suo figlio Costante si recò in Britannia per accomodare all'amichevole certe difficoltà sorte coi Caledoni (343 d. C.; Amm. Marc., XX, 1 e XXVII, 8, 4). Dal 350 la Britannia era entrata nel periodo funesto delle invasioni: città bruciate o abbandonate, tesori sotterrati, panico, fame. I Picti della Scozia e gli Scoti dell'Irlanda erano entrati per primi sulla scena. Giuliano inviò nell'isola Lupicino, maestro della cavalleria delle Gallie (360 d. C.; Amm. Marc., XX, 1). Seguirono poi le incursioni dei pirati sassoni e franchi. Teodosio, padre del futuro imperatore, fu inviato da Valentiniano per difendere l'isola. Egli fu accolto come un salvatore a Londinium e, con la sua abilità, seppe liberare tutta la provincia (Amm. Marc., XXVII, 8, 3 seg.); fece fare riparazioni nelle città, e fortificare le frontiere (id., XXVIII, 3, 2 e 7; 369 d. C.).

Dieci anni dopo, uno degli ufficiali di Teodosio, Massimo, rimasto in Britannia dopo la sua partenza, forse a capo della legione II, si fece proclamare imperatore e portò in Gallia le sue truppe per combattere contro Graziano (383); subito ne approfittarono gli Scoti e i Picti che si misero a saccheggiare la Britannia, e poco dopo apparvero anche le flottiglie dei Sassoni. In questa epoca il sotterramento dei tesori era un fatto sempre più frequente: la mancanza di sicurezza era generale e duratura. La grande invasione del 406 in Gallia separò definitivamente la Britannia da Roma. Non essendo più l'isola in comunicazione con la metropoli, le truppe si presero dei capi di loro propria scelta: prima un certo Marco, poi Graziano, un « cittadino dell'isola », infine Costantino, che, trasportandosi sul continente, divenne padrone della Gallia e della Spagna (Olimpiodoro, *Hist.*, 12,16; Orosio, VII, 40, 3-4; Zosimo, V, 27, 2; VI, 2 seg.). Durante questo tempo, i Britanni, attaccati di nuovo, si organizzarono da sé in propria difesa e mandarono via i funzionari romani. Nel 410 Onorio sanzionò così questo stato di cose, facendo sapere ai Britanni che non contassero più che su loro stessi. Fu sostenuto da alcuni che il completo abbandono dell'isola non accadde che nel 442, sotto Valentiniano III (J. B. Bury, in *Journal of Roman Studies*, 1920, pp. 131-154; Edw. Foord, *The last age of Roman Britain*, Londra 1925); però dallo studio delle monete risulta che dopo il 410 i Sassoni sostituirono i Romani (R. G. Collingwood, in *Journal of Roman Studies*, 1922, p. 74-90).

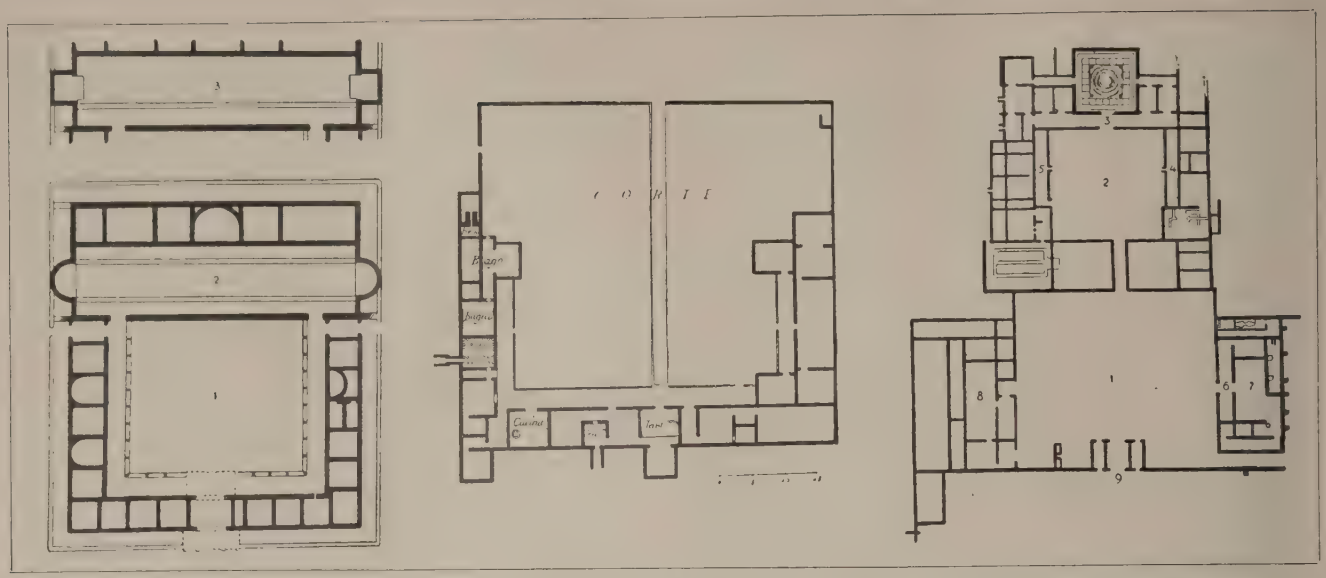
L'amministrazione. – Abbiamo ben poche notizie sull'amministrazione romana in Britannia. Il governatore, *legatus Augusti pro praetore*, era un consolare. Egli aveva al suo fianco un *procurator*, il cui nome figura spesso sulle iscrizioni. Sotto il regno dei Flavî appaiono dei legati incaricati in modo particolare della giustizia (*legati iuridici*). Fin dai tempi di Settimio Severo sembra (la questione non è chiara) che solo il governatore della Britannia superiore fosse consolare, essendo stato un legato pretorio quello della Britannia inferiore. Per il Basso Impero la *Notitia Dignitatum* (*Occ.*, XXIII) porta il *Vicarius Britanniarum*, dipendente dal *praefectus praetorio Galliarum*, due *consulares* per la *Maxima Caesariensis* e la *Valentiniana* (Valentia), tre *praesides*, per le *Britanniae prima et secunda* e per la *Flavia Caesariensis*.

L'organizzazione della Britannia, provincia imperiale, è essenzialmente militare. Tre legioni e truppe ausiliarie servivano per la difesa del paese (L. Le Roux, *L'armée romaine de Bretagne*, Parigi 1911). Notevole è che non si trova alcun Britanno fra i legionarî della Britannia, perfino quando si era generalizzato il sistema di reclutamento regionale. I Britanni servivano in Gallia e in Germania; in Britannia si trovano soprattutto dei Galli e ancor più dei Belgi; essi hanno avuto una grande parte nella romanizzazione del paese. Queste legioni servivano per la difesa del *limes* (v. ADRIANO: Vallo di; ANTONINO: Vallo di); però una buona metà di esse era accampata nell'interno del paese o sulle coste: la II *Augusta* a *Isca Silurum*; la IX *Hispana* a *Eburacum*, sostituita sotto Adriano dalla VI *Victrix*; la XX *Valeria* a *Deva*. Queste legioni costruirono una rete notevole di strade, strategiche e commerciali ad un tempo (Th. Codrington, *Roman roads in Britain*, 3ª ed., Londra 1918).

Per la difesa delle coste e la protezione delle comunicazioni marittime con la Gallia, Claudio creò la *Classis Britannica*, che era concentrata a *Gesoriacum* (Boulogne). Sulla costa inglese i suoi porti principali erano: *Dubrae* (Douvres), *Portus Lemanae* (Lymne), *Rutupiae* (Sandwich), *Regulbium* (Reculvers). Però essa aveva anche dei porti di approdo a nord del Forth (Ptol., II, 3, 8 e 9) e a ovest di fronte all'Irlanda (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, 864, 970). Alcuni forti, come quello di *Legontium* (Carnarvon) di fronte all'isola di Mona, venuti in luce di recente (*Journ. of Rom. Studies*, 1921, p. 224 seg.), le servivano di punti d'appoggio. Sotto il Basso Impero, in presenza del pericolo sempre crescente determinato dai Sassoni, fu riorganizzata la difesa marittima: un *comes litoris Saxonici per Britannias* (*Not. Dign., Occ.*, V, 132) fu incaricato del comando della flotta, che veniva da allora chiamata *Sambrica* (dal nome del fiume gallico *Samara*, oggi Somme) e che doveva servire per la difesa delle coste britanniche e galliche. I forti della costa furono moltiplicati, soprattutto presso lo sbocco dei fiumi. Le ricerche archeologiche hanno potuto dimostrare che la loro costruzione o riparazione si continuò a fare fino ai primi anni del sec. V.

ANTEFISSA CON I SIMBOLI E IL NOME DELLA XX LEGIONE VALERIA VICTRIX (da Windle, *The Romans in Britain*)

La romanizzazione del paese. – È opinione generalmente ammessa, soprattutto in Inghilterra (v. in senso contrario, Colligwood, *Roman Britain*), che l'influenza romana sia rimasta molto superficiale in Britannia. Senza dubbio, il latino fu una lingua parlata dalle classi elevate; Agricola ne aveva incoraggiato lo studio (Tac., *Agr.*, 21). Giovenale ci parla di avvocati britanni formati dai retori galli (*Sat.*, XV, 111) e Marziale si lusingava di essere gustato dai Britanni (*Epigr.*, XI, 3). Si tratta però di eccezioni; e come tali si possono considerare i graffiti di Calleva Atrebatum



Da sinistra: Foro e Basilica di Silchester: 1, Foro; 2, Basilica primitiva; 3, Basilica posteriore (da Windle, *The Romans in Britain*); Casa a corridoi a Spoonley Wood (da Cagnat, *Manuel d'Archéologie romaine*); Casa con corte a Worcester: 1, 2, cortili; 3-6, corridoi; 7, 8, cortili; 9, porta (da Windle, *The Romans in Britain*)

tracciati da gente del popolo su vasellame. Quanto poco fosse estesa questa cultura latina dei Britanni, appare dal fatto che la Britannia non ha dato alcuno scrittore a Roma e che il popolo ha poi continuato ad usare la lingua celtica.

La romanizzazione si effettuava naturalmente soprattutto nelle città: vi si riscontrano dei magistrati romani, quelli che di solito erano nei comuni romani dell'impero, e dei monumenti pubblici: fori, basiliche, terme; meno spesso teatri e anfiteatri. La più conosciuta fra queste città è *Calleva Atrebatum* (Silchester), situata a sud-ovest di Londra, su un incrocio importante di strade: vi è stato scoperto un foro somigliante a quello di Traiano a Roma, una basilica, delle case, dei templi, un anfiteatro fuori delle mura della città. Ma fra tutte queste città vi furono non più di quattro colonie romane: *Camulodunum* (Colchester), la più antica; *Glevum* (Gloucester), che divenne una colonia sotto Nerone; *Eburacum* (York), che fu inalzata a questo grado nel sec. II; infine, forse, *Lindum* (Lincoln), fondata dai Flavî.

Nelle campagne il fondo celtico non fu in nulla intaccato. La costruzione delle città, che ha potuto essere abbastanza bene studiata, rivela influenze latine, ma il suo piano non è latino. È da notare però che il tipo di abitazione rurale non è, come in Italia, molto differente dal tipo urbano; qui invece le città appariscono già come dei raggruppamenti di *cottages*. I Britanni dell'epoca romana costruivano case di due tipi, quelle dette *a corridoio* e quelle dette *a corte*: le prime sono di tipo più comune e modesto e sono costituite da una serie di camere che dànno su un corridoio, estendentesi lungo tutta la facciata: questo tipo è suscettibile di uno sviluppo assai bello: nelle grandi città, come a Spoonley-Wood (v. fig.), due ali si innestano alla facciata, davanti alla quale corre il grande cortile della masseria. Le case del secondo tipo non differiscono essenzialmente dal primo, ma piuttosto ne sono uno sviluppo ad uso di abitatori più ricchi; anche qui ritroviamo il corridoio (caratteristica di queste abitazioni costruite in un paese freddo e dove piove molto) che gira attorno ad una corte interna o a due corti successive e sostituisce il portico delle case del Mediterraneo. È notevole che il sistema di riscaldamento a ipocausto si trova perfino nelle case di apparenze modeste.

Il Foro della città di Viroconium (Wroxeter)

La vita economica. – È fuori dubbio che l'occupazione romana intensificò gli scambî della Britannia col continente e l'attività commerciale nell'interno dell'isola. Ma disponiamo di documenti ben poco sufficienti su questo punto. Quel che è certo, è che fin da quei tempi appare l'importanza preponderante di Londra; se *Camulodunum* era la capitale amministrativa del paese, e *Eburacum* e *Deva* le capitali militari, sembra che *Londinium* sia stata la capitale commerciale: secondo Tacito fin dal regno di Nerone l'affluenza dei negozianti e l'attività del transito ne avevano fatto un gran centro (*Ann.*, XIV, 33). Tutte le grandi strade, salvo una, partivano in raggi concentrici da Londra, in modo che nulla può dare un'idea più esatta della rete stradale dell'epoca romana quanto il sistema attuale delle strade ferrate. Le strade principali erano:

1. strada del sud-est, da Londra a Rochester e Canterbury e di là, per tre diramazioni, ai tre porti della Manica: il suo tracciato corrisponde alla South-Eastern Railway;

2. strada del nord-ovest, da Londra a St. Albans, Wall, Wroxeter, Chester, con una diramazione su Leicester e Lincoln (North-Western Railway);

3. strada dell'ovest, da Londra a Silchester, con una diramazione su Winchester, Exeter, Bath, Gloucester e il Galles meridionale (Great Western Railway);

4. strada del nord-est, da Londra a Colchester e alle contee dell'est (Great Eastern Railway);

5. strada del nord, da Londra a Lincoln e York (Great Northern Railway);

6. una curiosa strada obliqua, sud-ovest-nord-est, che andava, senza toccare Londra, dai dintorni di Seaton nel Devonshire a Bath, Cirencester, Leicester, Lincoln.

Sappiamo che prima dell'arrivo dei Romani in Britannia, le risorse principali del paese consistevano nel bestiame e nel grano (Caes., *Bell. Gall.*, V, 12, 3; Strab., IV, 5, 2 e 5; Diod., V, 21, 5; Mela, III, 6, 51). Dice Cesare (*Bell. Gall.*, V, 14, 2) che gli abitanti dell'interno per lo

più non seminavano il grano; ma senza dubbio egli dev'essere stato male informato dai Britanni, che volevano impedire la sua avanzata nel paese.

I Romani, con l'introdurre nell'isola strumenti agricoli più perfezionati, col dissodare foreste e paludi, aumentarono certamente il raccolto del grano in Britannia. Nel sec. IV si vede l'imperatore Giuliano trarne approvvigionamenti considerevoli (Libanio, ed. Förster, II, *Orat.*, 18, 82 seg.; Zosimo, III, 5, 1-2; Amm. Marc., XVII, 8, 1-2; 9, 2-3; XVIII, 2, 3-4).

I metalli costituivano una ricchezza importante della Britannia. Lo stagno era il metallo più conosciuto, e ciò fin dalla più remota antichità (v. sopra). Ma sembra che nei primi secoli dell'occupazione romana la sua estrazione, non si sa perché, sia stata alquanto rallentata. Riprese invece alla fine del sec. III e al IV (*Corp. Inscr. Lat.*, VII, p. 220 e n. 1221). Sarà stato scavato il rame, che abbondava in Cornovaglia; però la lavorazione del bronzo non sembra essere stata particolarmente florida, e Cesare ci dice che il rame vi era importato (*Bell. Gall.*, V, 12, 5). Strabone (IV, 5, 2), confermato da Tacito (*Agr.*, 12), segnala l'oro e l'argento fra i principali articoli di esportazione della Britannia. Furono scoperti a *Calleva Atrebatum* i resti di uno stabilimento destinato a lavorare l'argento grezzo, che pare abbia funzionato sino alla fine dell'epoca romana (Gowland, *Archaeologia*, 1900, pp. 113-124). Il ferro, molto più abbondante nell'isola di quel che dice Cesare (*Bell. Gall.*, V, 12, 5), non fu scavato che alla superficie. Il piombo, ancora più abbondante, fu scavato molto attivamente fino ai tempi di Marco Aurelio; meno, a quanto sembra, in seguito. Sono state trovate in varî punti del paese, specialmente nel Galles settentrionale, nello Shropshire, nel Derbyshire, alcune tracce di escavazione (*Corpus Inscr. Lat.*, VII, 1208, 1209). Un testo curioso di Plinio (*Nat. Hist.*, XXXIV, 17, 46) ci mostra che lo stato romano intervenne per diminuire l'estrazione del piombo in Britannia, allo scopo di liberare la Spagna e la Gallia, anch'esse produttrici del piombo, da una concorrenza pericolosa. L'industria della ceramica prosperava nella Britannia romana. Furono trovati in varie località forni di ceramica. Ma solo a *Durobrivae* si fabbricavano vasi sigillati. Erano di piccola dimensione, di pasta biancastra, con vernice color lavagna e decorati alla *barbotine*; la tecnica con la quale sono eseguiti è celtica, ma la decorazione tradisce l'influenza di motivi greco-romani (vedi figura).

Vaso di Durobrivae con raffigurazione di gladiatori – Colchester, Museo (da Windle, *The Romains in Britain*)

Anche il mare è stato una sorgente di ricchezza: le ostriche della Britannia erano nell'antichità apprezzatissime (Mucian., in Plin., *Nat. Hist.*, XXXII, 6, 62; Iuven., IV, 141; Auson., *Ep.*, V, 36); e benché le perle della Britannia non avessero il lustro di quelle d'Oriente (Tac., *Agr.*, 12: Amm. Marc., XXIII, 6, 88), sappiamo, tuttavia, che Cesare offrì a Venere Genitrice una corazza adorna di queste perle (Plin., *Nat. Hist.*, IX, 57).

Bibl.: Sugli abitanti e la loro civiltà: Ch. Elton, *Origins of English history*, Londra 1882, cap. IV; J. Rhys, *Celtic Britain* (Coll. Early Britain), 3ª ed., Londra 1904; (Read e Smith), British Museum, *A guide to the Antiquities of the bronze Age*, Londra 1904; *Early Iron Age*, Londra 1905; T. Rice Holmes, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, Oxford 1907; Hübner, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, coll. 858-879. Su Pitea: C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, I, Parigi 1908, p. 415 seg., con abbondante bibliografia alla nota 1; M. Clerc, *Massalia*, I, pp. 399-423. Sulle spedizioni di Giulio Cesare: C. Jullian, *op. cit.*, III, Parigi 1909, p. 336 seg., bibliografia alla nota 3; T. Rice Holmes, *op. cit.* Sull'epoca romana: Mommsen, *Römische Geschichte*, V; Hübner, in *Corp. Inscr. Lat.*, VII, pp. 1-5; J. Ward, *The roman era in Britain*, Londra 1911; id., *Romano-British buildings and earthworks*, Londra 1911; L. Le Roux, *L'armée romaine de Bretagne*, Parigi 1911; E. Sagot, *La Bretagne romaine*, Parigi 1911; E. Conybeare, *Early Britain. Roman Britain*, 3ª ed., Londra 1915; J. O. Bevan, *The towns of Roman Britain*, Londra 1917; Th. Codrington, *Roman roads in Britain*, 3ª ed., Londra 1918; D. Atkinson, *The Governors of Britain from Claudius to Diocletian*, in *Journal of Roman Studies*, 1922, pp. 60-73; R. G. Collingwood, *Roman Britain*, Oxford 1923; C. A. Bertram Windle, *The Romans in Britain*, Londra 1923; Haverfield, *The romanization of the Roman Britain*, 4ª ed., Oxford 1923; *The Roman occupation of Britain*, a cura di G. MacDonald, Oxford 1924; E. Foord, *The last age of Roman Britain*, Londra 1925; V. Chapot, *Le monde romain*, Parigi 1927, pp. 388-411. L. A. C.

BRITANNICA, AFRICA ORIENTALE: v. kenya.

BRITANNICO, IMPERO. – L'espressione italiana *Impero Britannico* è quella che più si presta per rivestire ad un tempo ambedue i concetti raffigurati nelle espressioni inglesi di *British Empire* o « Impero britannico », la quale sta ufficialmente non meno che praticamente a identificare lo stato britannico nel suo complesso, cioè – per usare le denominazioni ufficiali attuali – il Regno della Gran Bretagna e Irlanda del Nord, lo Stato libero d'Irlanda, i Dominions, l'Impero dell'India, le Colonie, i Protettorati, le Dipendenze; e di *British Commonwealth* o « Comunità britannica » (*British Community* è infatti l'espressione inglese esattamente equivalente, usata talora – per quanto di rado – anche in occasioni ufficiali), la quale serve invece a contraddistinguere, per i particolari legami che li vincolano in seno all'impero, gli organismi politici autonomi che di quel complesso fanno parte (Regno della Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Stato libero d'Irlanda, Dominions) e l'India.

La seconda espressione la troviamo adoperata ufficialmente per la prima volta nella famosa risoluzione costituzionale (*Risoluzione* IX) della *Conferenza imperiale di guerra* del 1917. Essa fu accolta e si andò affermando ogni giorno di più nel linguaggio ufficioso ed ufficiale e in quello stesso politico e giuridico ordinario nel decennio successivo.

L'area dell'Impero Britannico veniva calcolata, nel 1921, a 32.253.955 kmq. incluse alcune terre artiche, ma esclusi i territorî di mandato che comprendono 2.453.593 kmq.

Le varie provenienze e la diversità dei popoli che compongono questo aggregato politico, rendono complicato il sistema di governo, tanto più che la tradizione inglese della legge consuetudinaria impedisce necessariamente la creazione di qualsiasi sistema logico. Il numero totale della popolazione fu calcolato nel 1921 a 438.761.015 abitanti, con aggiunta di 9.075.881 per il territorio dei mandati. Di questi, 61 milioni sono Europei, in massima parte di razza anglosassone, e circa il 75% vivente nella Gran Bretagna; altri 16 milioni sono sparsi nel Canada, in Australia, nella Nuova Zelanda e nel Sud-Africa. Il rimanente della popolazione è costituito di razze di colore: circa 323 milioni vivono in India e a Ceylon, circa 18 milioni nella Nigeria e gli altri, in minor numero, abitano in svariatissimi paesi.

I territorî dell'Impero Britannico si possono così dividere secondo le loro relazioni con la Corona:

a) Il Regno Unito, che comprende l'Inghilterra, il Galles, la Scozia e, eccetto che per l'amministrazione locale, l'Irlanda del Nord. Il Parlamento di Westminster esercita l'autorità suprema sotto la sovranità della Corona. È sovranità piena, interna ed esterna, limitata praticamente da convenzioni tra il Regno Unito e i Dominions. L'Irlanda del Nord ha legislazione propria e potere esecutivo agli effetti dell'amministrazione locale.

b) Lo Stato libero d'Irlanda, che ha regime di Dominion.

c) L'Isola di Man e le Isole della Manica, autonome sotto il Consiglio reale, che costituiscono una sopravvivenza storica.

d) I Dominions, che sono membri diretti della Lega delle Nazioni e godono di autonomia completa negli affari interni, ma hanno scarsa rappresentanza internazionale al di fuori della Lega delle Nazioni (p. es. le rappresentanze diplomatiche del Canada e dell'Irlanda a Washington). Ciascun Dominion ha legislazione e governo proprî e manda rappresentanti alla Conferenza imperiale. I Dominions sono: Canada, Australia, Nuova Zelanda, Unione Sudafricana e, come si è detto, lo Stato libero irlandese.

Eccetto che nell'Unione Sudafricana, in tutti gli altri paesi la popolazione è in massima parte, se non interamente, europea di origine e di tradizione. Nel Canada convivono discendenti di Francesi e d'Inglesi e v'è qualche traccia di razze indigene; ma la tradizione vi è prevalentemente europea.

e) Dominion di Terranuova, autonomo, rappresentato alla Conferenza imperiale, ma senza diritto a far parte della Lega delle Nazioni. Il Labrador, sulla costa americana, è ora parte del Dominion di Terranuova.

f) India: l'autorità suprema è esercitata da un governatore generale responsabile di fronte al Ministero dell'India a Londra, che, a sua volta, è responsabile davanti al Parlamento della Gran Bretagna. Un sistema di legislazione esecutiva sta formandosi nell'India, e va acquistando importanza, ma l'autonomia completa è lungi dall'essere raggiunta. Parecchi « stati indigeni » godono di un grado relativo di autonomia sotto l'autorità del governatore generale e, in molti casi, un residente britannico funge da consigliere del governo indigeno. L'India fa parte della Lega delle Nazioni ed è rappresentata alla Conferenza imperiale.

g) Malta, con larga autonomia ma senza diritto a far parte della Lega delle Nazioni, né della Conferenza imperiale.

h) Rhodesia del Sud, con larga autonomia, ma senza alcuna rappresentanza estera.

i) Colonie della Corona, termine tecnico per designare un territorio, del quale un membro del governo britannico è responsabile davanti al Parlamento. Quasi sempre un governatore vi rappresenta la Corona e governa con l'ausilio di un consiglio amministrativo, o di un corpo legislativo locale, nel quale il governo britannico ha ufficialmente la maggioranza dei membri. Molti territorî minori nelle zone tropicali sono in questa condizione. Le maggiori Colonie della Corona sono Ceylon, gli Stabilimenti dello Stretto (Malesia britannica) e alcuni territorî africani.

j) Protettorati: territorî, come la Nigeria e l'Uganda, in cui l'autorità dei capi indigeni è sostenuta dal potere britannico. Si considerano questi popoli non interamente sudditi dell'Impero.

l) I territorî sottoposti a mandato, che sono estranei all'Impero, in senso stretto. Alcuni mandati sono affidati al regno della Gran Bretagna e Irlanda del Nord, uno all'Australia, uno alla Nuova Zelanda, uno all'Unione Sudafricana, e uno all'Impero.

Il precedente elenco comprende la maggior parte dei territorî dell'Impero, ma alcuni pochi, come ad esempio Sarawak, hanno una storia propria e un loro statuto particolare.

Uno scrittore popolare definì l'Impero Britannico come una « unione di piroscafi », espressione che corrisponde, in certa misura, a verità: la grande attività marinara, che condusse allo stabilirsi di scali inglesi con le conseguenze suesposte, costituì infatti la spinta preponderante per lo sviluppo dell'Impero. Varie, a seconda dei tempi, sono le opinioni circa la funzione delle diverse parti dell'Impero e circa la loro relazione con la Gran Bretagna. Adesso l'unione è essenzialmente volontaria per quelle regioni che hanno una popolazione ritenuta capace di governarsi da sé. Per le altre regioni vige il principio del bene degl'indigeni; principio che però è applicato con riserva e senz'altro è messo da parte, ogni volta che gl'interessi degl'indigeni contrastano con quelli dei coloni europei.

Nondimeno l'Impero Britannico è retto senz'alcun contributo delle sue varie parti per le grandi spese militari o per gl'interessi dei debiti pubblici generali. Ciascuna unità ha le proprie finanze, tasse, dogane, ecc., e non vi è neppure l'obbligo di servizio militare di tutte le parti dell'Impero, nel caso di entrata in guerra della Gran Bretagna; l'obbligo morale si è rivelato ben sufficiente.

La cittadinanza di una parte dell'Impero non implica necessariamente il diritto di cittadinanza e di residenza in un'altra parte dell'Impero come fu dimostrato dalle difficoltà sollevate per gli Indiani nell'Africa del Sud.

Le relazioni reciproche tra le varie parti dell'Impero, e di ciascuna di queste con la collettività imperiale e con l'estero, sono state oggetto di discussione nelle riunioni periodiche della « Conferenza imperiale », da poco stabilita; questa è costituita dai rappresentanti della Gran Bretagna, del Canada, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dell'Unione Sudafricana, dello Stato libero dell'Irlanda, di Terranuova, e dell'India. Finora il governo centrale, *Home Governement*, responsabile dinanzi al Parlamento di Westminster, aveva, in teoria, autorità su tutto l'Impero, ed era rappresentato nelle diverse parti di questo, da governatori e governatori generali, con funzioni di consiglieri intorno ad ogni cosa che riguardasse il territorio affidato a ciascuno di essi.

Nei paesi di popolazione prevalentemente europea sono stati costituiti parlamenti e governi locali, ad imitazione della Costituzione inglese, e l'ingerenza del governo centrale nei loro affari interni diventa sempre minore.

Adesso è stato decretato che nei Dominions il governatore generale sarà d'ora innanzi il rappresentante del re, e non il rappresentante del governo metropolitano; però sarà pienamente informato degli affari, come lo è il re in Inghilterra. Si riconosce che il governo non farà uso di quello che, in principio, è suo diritto, cioè non annullerà gli atti del Parlamento di un Dominion; si può dunque dire che tale diritto è decaduto. Si riconosce inoltre che, se il governo centrale promulga leggi che tocchino anche i Dominions, è necessario il consenso di ciascun Dominion interessato nella questione. Ci si avvicina così a uno stato di eguaglianza tra i governi dei Dominions e quello centrale, ma questa evoluzione implica numerose e complesse conseguenze, e una commissione sta definendo tutta la materia. Circa la navigazione, è ovvia la necessità di una legislazione unica, e anche in questo campo una speciale commissione sta studiando uno schema di ordinamento generale. I governi dei Dominions, come il Governo centrale, possono intavolare negoziati con stati esteri, ma debbono tenersi reciprocamente informati in precedenza, in modo che ciascuno dei governi cointeressati possa nominare un suo rappresentante che assista alle discussioni, e riferisca al suo governo circa l'opportunità o meno di firmare. Nessun governo dell'impero può essere obbligato a firmare un particolare trattato.

Il governo centrale è sempre responsabile della politica estera e militare, ma, per ciò che riguarda la politica estera, il Dominion del Canada e lo Stato libero d'Irlanda hanno creduto necessario di aver ciascuno un ministro plenipotenziario a Washington, ed è probabile che questo tipo di rappresentanza assuma ulteriore sviluppo. Il rappresentante del governo centrale e quelli del Canada e dell'Irlanda agiscono di concerto. In parecchi casi i governi dei Dominions applicano alle merci della Gran Bretagna dazî minori di quelli imposti alle merci di nazioni estere. L'aumento delle importazioni dei viveri dai Dominions nella Gran Bretagna è oggetto di studio. Ciascun Dominion decide da sé quale debba essere il proprio contributo alla difesa generale dell'Impero, ma ciascuno è considerato responsabile della propria difesa. Sono invitati a partecipare alle discussioni della Commissione imperiale di difesa militare i rappresentanti di quei Dominions, i cui interessi fossero toccati dalle questioni discusse.

I quattro grandi Dominions, abitati da popolazione inglese, hanno un debito pubblico di quasi 2.000.000 di sterline, di cui più della metà di prestito interno: il Canada, essendo fra tutti il più altamente sviluppato, richiede meno degli altri il concorso estero. Ciascun Dominion ha cambî proprî, ma tutti in pratica hanno moneta aurea e usano come unità la sterlina, eccetto il Canada e Terranuova che naturalmente usano il dollaro.

Il commercio fra la Gran Bretagna e le varie parti dell'Impero è assai sviluppato. Più di un terzo del valore delle esportazioni dalla Gran Bretagna va nelle altre parti dell'Impero e questa proporzione va crescendo lentamente; ciò non dà tuttavia un quadro adeguato della situazione, perché una larghissima percentuale dell'esportazione dalla Gran Bretagna per le varie parti dell'Impero consiste in manufatti, la cui preparazione occupa oggi la metà delle fabbriche inglesi. Da territorî dell'Impero vengono gran parte delle importazioni nella Gran Bretagna, specialmente lana, pecore, grano; perché la massima parte delle loro esportazioni sono materie prime necessarie agli opifici o metalli semilavorati. L'India è sempre il massimo mercato per i prodotti inglesi. In quanto agli scambî fra le varie parti dell'Impero, al di fuori della Gran Bretagna si svolge ora un attivo commercio tra il Canada e le Indie Occidentali, il primo esportando prodotti manufatti e grano; le seconde, frutta e zucchero. Sono attivi gli scambî tra l'Australia e la Nuova Zelanda, alle quali l'India spedisce la iuta.

Le comunicazioni marittime tra le varie parti dell'Impero, sempre al di fuori della Gran Bretagna, sono aumentate in questi ultimi anni e la nuova Commissione imperiale marittima ha dato impulso alle comunicazioni mercantili entro l'Impero. I metallurgici inglesi sperano di riacquistare parte della prosperità goduta negli anni dei grandi lavori ferroviarî in Argentina e negli Stati Uniti con lo sviluppo di nuove ferrovie entro i confini dell'Impero. Tra le parti dell'Impero che hanno speciale importanza per il commercio con l'estero, merita speciale menzione il porto di Vittoria. Fino a questi due ultimi anni di torbidi cinesi Hong-kong era rivale, nel commercio, di Londra e di New York: il suo porto era aperto alle navi di ogni nazione e funzionava soprattutto come deposito delle merci europee in Cina e come luogo di concentrazione dei prodotti cinesi da esportarsi in Europa.

I problemi principali che riguardano l'Impero Britannico sono: 1. mantenere il principio della collaborazione volontaria, in base a

un'intesa e a una tradizione comuni, fra Dominions posti a grandi distanze l'uno dall'altro e sviluppatisi nelle più diverse condizioni; 2. costituire governi, sempre più fondati su principî fiduciarî che si adattino a comunità sociali che si trovano nei più svariati stadî di evoluzione sociale; 3. regolare l'emigrazione inter-imperiale che è necessaria tanto per lo sviluppo di alcuni Dominions, quanto per mitigare le conseguenze dell'eccesso di popolazione della Gran Bretagna; 4. assicurare le comunicazioni e la sicurezza militare ad un impero tanto vasto e di così varia natura.

Sorgono difficoltà per i contrasti fra le varie razze specialmente nei luoghi in cui coloni bianchi si stabiliscono là dove già esiste una popolazione indigena di razza di colore; un'altra causa di dissensi è data dalla scarsa soddisfazione che l'Impero accorda all'evoluzione dei governi autonomi presso i popoli non europei come è il caso dell'India.

Ogni proposta di collegare fra loro le varie parti dell'Impero con tariffe generali o tassazioni regolari, è stata finora respinta, e il principio di collaborazione volontaria e di mutua assistenza tende ad affermarsi.

Bibl.: C. P. Lucas, *Historical Geography of the British Colonies*, Oxford 1887 e seg.; A. J. Herberson, *Oxford survey British Empire*, Londra 1914; A. B. Keith, *Constitution, Administration and Laws of British Empire*, Londra 1924; H. E. Egerton, *British Colonial Policy in the 20th Century*, Londra 1922; C. Ilbert, *Government of India*, Londra 1922; M. Nathan, *South African Commonwealth*, Londra 1920; Lugard, *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, Londra 1922. H. I. F.

Storia. – Alla fine del Medioevo, l'Inghilterra, non ancora unita con la Scozia, era un paese povero ed arretrato: industria inesistente, marina pressoché nulla, commercio interno ristretto e stagnante e commercio esterno in mano degli stranieri. Era un paese che non superava i quattro milioni di abitanti, produceva soltanto i viveri per sé e la lana per le industrie fiamminghe di Gand e di Bruges, vantava infine ben rare città, a non dire borgate anch'esse.

Ma le grandi scoperte geografiche, detronizzando il Mediterraneo dalla sua posizione di veicolo esclusivo degli scambî mondiali per mettere al suo posto l'Oceano Atlantico e l'Indiano, venivano a valorizzare potenzialmente la posizione geografica e la costituzione insulare dell'Inghilterra. Da lembo estremo del mondo civile, essa diventava un paese intermedio fra due continenti ed era tratta a fare del mare, fino allora soltanto baluardo (non sempre insuperato) contro le altrui invasioni, lo strumento primo della sua fortuna politica ed economica. Tuttavia, non inglesi ma stranieri son quelli che dischiudono all'Inghilterra i nuovi orizzonti marittimi: principalissimi, gl'italiani Giovanni e Sebastiano Caboto. Il primo di questi, scopriva nel 1497 l'isola di Terranuova e toccava nel Labrador lo stesso continente nord-americano prendendone possesso; il secondo, come « gran pilota di Inghilterra », contribuiva più d'ogni altro nei decennî successivi all'educazione marinara del paese. Che se pure gl'insuccessi delle spedizioni marittime; l'onnipotenza sul mare della Spagna e del Portogallo, che si erano diviso fra loro il mondo extra-europeo e per circa tre generazioni (1492-1580) se ne fecero un monopolio geloso; lo stesso carattere di principi non portati o per indole (Enrico VIII) o per età (Edoardo VI) a simili imprese, ritardavano i progressi dell'Inghilterra in tal campo; andavano però nel frattempo maturando le cause interne ed esterne, politiche e sociali, d'una vera espansione coloniale. All'interno, aumentava e, più ancora, si raccoglieva nei nuovi centri urbani la popolazione; sorgeva l'industria; affluivano elementi stranieri, olandesi in specie, cacciati di patria dalle persecuzioni religiose e politiche e portanti con sé i segreti delle loro industrie e i loro capitali. E si sviluppava progressivamente la marina, nella ricerca di nuove vie alle Indie per i passaggi di NE. e più ancora di NO., nella caccia proficua ai galeoni spagnoli carichi d'oro e d'argento, nel contrabbando coi paesi transoceanici delle corone di Castiglia e di Portogallo, nella pesca dei mari nordici d'Europa e d'America, nel commercio lucroso degli schiavi sulle coste dell'Africa. Infine le lotte politiche e religiose, insieme col malessere sociale provocato dalla rivoluzione agraria, avvenuta nel paese sulla fine del sec. XV (conversione dei terreni arati in pascoli per opera della classe feudale), spingevano fuori delle isole britanniche in copia crescente uomini attivi ed intraprendenti, decisi a crearsi oltre l'oceano una nuova patria: preludio, codesto, di quella emigrazione libera che costituirà il nerbo della colonizzazione britannica e la differenzierà, nei metodi, nei risultati, nella ricerca stessa delle terre occupabili, dalle altre colonizzazioni dell'epoca. All'estero, con l'avvento al trono di Elisabetta (1558), era la lotta contro la Spagna: lotta dapprima difensiva, in cui l'Inghilterra trova un'alleata naturale nella Francia, antica rivale della Spagna; poi, distrutta l'*invincible armada* (1588), offensiva. L'Inghilterra, con la Francia e, più, con l'Olanda, comincia a sgretolare sui mari e nei paesi extraeuropei il monopolio coloniale fino allora incontrastato della Spagna e del Portogallo. Nella prima lotta per l'esistenza nazionale contro il nemico esterno, l'Inghilterra trovava così, al pari dell'Olanda, la spinta più poderosa per la propria espansione.

È durante questa lotta invero che sir Humfrey Gilbert, esponente – con tutta probabilità – del ceto militare del paese, per sventare le minacce della Spagna contro il suolo inglese, pensava di prevenire l'avversario colpendolo al cuore, in quei paesi, cioè, americani, donde esso ricavava le sue risorse d'oro e d'argento. A tal fine, il Gilbert proponeva alla regina Elisabetta (6 novembre 1577) tutto un piano di attacco contro la Spagna nei paesi insulari e costieri del golfo del Messico (Cuba, San Domingo, Florida), al tempo stesso che suggeriva una più larga espansione inglese nelle regioni più settentrionali del Nord-America (possesso di Terranuova, fino allora comune con le sue pescherie a tutte le nazioni marinare d'Europa, e delle coste ad essa adiacenti). Il piano, cominciato ad attuare, in base a una patente regia, dallo stesso Gilbert e, morto lui sul mare, dal fratello uterino sir Walter Raleigh, non riusciva che in minima parte: la fondazione cioè, in Saint John di Terranuova, della prima comunità inglese, sia pure non permanente, nel nuovo mondo (1583); e la presa di possesso fittizia di qualcuna delle Piccole Antille e della Virginia (1584). Ma in esso era già colorito il disegno coloniale che nel secolo successivo doveva attuarsi. Contemporaneamente, sir Francis Drake, dando la caccia ai galeoni spagnoli, circumnavigava il globo (1577-80); e James Lancaster, con tre vascelli, moveva risolutamente alla volta delle Indie orientali per il Capo di Buona Speranza (1591), in spregio delle pretese iberiche di sbarramento degli oceani, precorrendo la prima spedizione olandese alle Indie e spronando i connazionali alla costituzione della « Compagnia inglese delle Indie orientali »; questa era fondata infatti, nel 1600, cioè due anni prima di quella omonima dell'Olanda (1602). Nell'intervallo, la regina Elisabetta riconosceva tre compagnie di « mercanti avventurieri »: quella di Londra per il Marocco e stati barbareschi (1585), quella del Devonshire (1588) per il Senegal e la Gambia, quella per la costa fra la Gambia e la Sierra Leone (1592). Cominciava così la prima penetrazione inglese in quel continente, su cui, del resto, già il grande corsaro John Hawkins aveva iniziato il turpe commercio degli schiavi, la *tratta africana* (1562).

Le condizioni politiche interne dell'Inghilterra, dopo la morte di Elisabetta, non furono favorevoli alla realizzazione politica del programma della « Vergine regina »; ma all'azione coloniale dello stato, languente per tanta parte del Seicento, subentra vigorosa quella privata di individui e, più ancora, di gruppi o di associazioni (mercantili, finanziarie, filantropiche, confessionali), cui la Corona rilascia speciali « concessioni » o « carte » per l'esercizio del commercio e la giurisdizione sui sudditi britannici, per l'occupazione coloniale, per l'organizzazione infine politico-amministrativa con poteri sovrani delle nuove comunità politiche sorgenti sotto l'egida britannica (« colonie a carta » o « colonie di proprietarî », contrapposte alle « colonie della Corona »). Due compagnie coloniali, quella di Londra e quella di Plymouth, cui era stata assegnata la costa atlantica (dal 34° al 38° lat. nord alla prima e dal 41° al 45° alla seconda), promuovono la colonizzazione inglese del Nord-America con lo stabilimento di Jamestown nella Virginia, per iniziativa della compagnia di Londra, 1607; mentre la spontanea iniziativa d'un gruppo di dissidenti religiosi, i Pellegrini puritani, *Pilgrim Fathers*, dava vita allo stabilimento di New Plymouth nella Nuova Inghilterra (1620). Occupate nel frattempo le Bermude (1619), punto d'appoggio sulla rotta marittima fra il vecchio e il nuovo continente, bucanieri inglesi, pirati e contrabbandieri a danno della Spagna, venivano annidandosi nelle Piccole Antille, ancora politicamente vacanti, dove sorgevano Barbados (1612), S. Cristoforo (1623), Nevis (1628), Montserrat e Antigua (1632), Santa Lucia e San Vincenzo (1632), Dominica, Tobago, ecc. Alcuni di questi stabilimenti già nella prima metà del '600 si svolgono in fiorenti colonie di piantagioni: ad esempio Barbados, centro già nel 1650 della produzione zuccheriera, arriverà in breve a una popolazione di 50.000 bianchi e 100.000 schiavi negri, così da meritarsi il nomignolo di *Little England* (piccola Inghilterra). Nella stessa epoca,

gl'Inglesi porranno definitivamente il piede nell'America meridionale, cioè nella Guiana (1617-18), che rimarrà tuttavia, per secoli, in grande abbandono economico e demografico.

Nel continente africano, lungo la costa occidentale, vanno creandosi intanto, a scopo di commercio e, più, di tratta, i primi stabilimenti inglesi duraturi (nella Gambia anzitutto, concessa in amministrazione ad una nuova compagnia africana, dotata nel 1618 di carta regia; sulla Costa d'Oro e altrove); mentre nel continente asiatico comincia a svolgersi con ottimi risultati economici la penetrazione, marittima ancora e commerciale, anziché politico-territoriale, della *East India Company*, che, sorta nel 1600 col nome di « Governo e Compagnia dei mercanti di Londra trafficanti colle Indie Orientali », solo ora inizia una sua vera e propria attività. Essa è costretta a ritirarsi dalle isole della Sonda, di fronte alla concorrenza commerciale e alla potenza militare ancora insuperabile della compagnia olandese omonima, dopo il cosiddetto « giudizio di sangue » di Amboina (cattura e massacro, sia pure con le formalità giudiziarie, dei mercanti inglesi dell'isola: 1623; v.); ma concentra la sua azione nell'India anteriore, arrivando, prima della metà del secolo, a distribuire ai suoi azionisti dei dividendi varianti dal 100 al 200%.

Il programma coloniale della regina Elisabetta veniva ripreso, aggiornato e allargato, alla metà dello stesso secolo XVII, dalla prima rivoluzione inglese (1649-1660). La politica coloniale di Oliviero Cromwell può riassumersi nella emanazione dell'*Atto di navigazione* (1651); nella guerra vittoriosa contro l'Olanda (la pace di Westminster del 1654 dava all'Inghilterra, insieme con l'isola di Pulo-Run, nel gruppo insulare malese di Banda, la riparazione lungamente attesa del massacro di Amboina); in quella pure fruttuosa contro la Spagna (conquista militare della Giamaica, da parte dell'ammiraglio Penn nel 1655). La stessa restaurazione stuardica, nella seconda metà del Seicento, non arresterà il processo ormai inevitabile di rivalità con l'Olanda, i cui interessi coloniali contrastano ogni giorno più con quelli inglesi in tutte le parti del mondo: nelle Indie orientali, come sulle coste occidentali dell'Africa; nella Guiana, come nell'America Settentrionale, dove si erano sviluppati i cosiddetti Nuovi Paesi Bassi. La nuova guerra con l'Olanda, a differenza della precedente, terminava militarmente con la sconfitta dell'Inghilterra, ma la pace di Breda, stipulata il 30 giugno 1667, veniva conclusa sulla base dello *statu quo* del 20 maggio 1667: l'Inghilterra perdeva così Pulo-Run nella Malesia e veniva esclusa definitivamente dal commercio delle Molucche; ma guadagnava i Nuovi Paesi Bassi nel Nord-America, acquisto prezioso che le permetteva di unificare territorialmente tutta la costa atlantica di quel continente, dal Canada allora francese alla Florida, allora spagnola.

Un'altra breve guerra, determinata più che altro dalla supina acquiescenza di Carlo II Stuart alla volontà di Luigi XIV, chiudeva negli anni successivi (1670-74) la lotta anglo-olandese per il primato marittimo, dopo che si era chiusa, col trionfo parimenti dell'Inghilterra, anche quella anglo-spagnola. Il Trattato di Madrid del 1670, all'art. 7, riconosceva infatti all'Inghilterra il possesso di tutti i paesi occupati dalla corona inglese o dai sudditi di essa. Infranta così la superiorità marittima e coloniale ispano-portoghese e prossima al tramonto anche l'olandese, che immediatamente le era succeduta, veniva aprendosi la lotta coloniale anglo-francese. Dall'ascesa di Guglielmo III d'Orange al trono d'Inghilterra (1688), sino al 1763, il duello si proseguiva attraverso la guerra della grande alleanza, le guerre di successione di Spagna (1701-1714) e di Austria (1740-48) e la guerra dei Sette anni (1756-63).

Tre, in particolare, erano i teatri geografici della storica competizione per il primato marittimo e coloniale: il Nord-America, le Antille, l'India anteriore. Nell'America Settentrionale, il dominio coloniale francese, che si estendeva dagli stabilimenti pescherecci di Terranuova e dall'Acadia (Nuova Scozia) al Canada e poi, attraverso i Grandi Laghi, giù per la vallata e il bacino interno del Mississippi e dell'Ohio sino alla Luisiana (v. AMERICA, p. 934 segg.), veniva sgretolato e infranto, per opera più ancora che dell'Inghilterra, delle colonie inglesi del Nord-America. Nel 1760, il Canada stesso veniva definitivamente occupato dagl'Inglesi; e poiché la guerra dei Sette anni costava pure alla Spagna, unitasi in ultimo alla Francia (1762), la Florida, il forte di Sant'Agostino e la baia di Pensacola, cioè i suoi ultimi possedimenti a est e a sud-est del Mississippi; così, dopo il trattato di Parigi (1763), l'Inghilterra rimaneva signora di tutto il Nord-America a oriente del Mississippi. Nell'America Centrale, le sorti anglo-francesi erano decise, a favore anche qui dell'Inghilterra, dal trattato di Utrecht (1713), che le riconosceva definitivamente quell'isola di San Cristoforo (St. Kitts), a più riprese occupata dalla Francia nel secolo precedente. In tal modo, alla Francia non rimanevano più, nelle Indie occidentali, che la Martinica, la Guadalupa e dipendenze, Grenada e il lembo occidentale di San Domingo; mentre l'Inghilterra vi possedeva, oltre alle Bahamas e alla grande isola di Giamaica, l'isola di Barbados, le Leward Islands (St. Kitts, Nevis, Montserrat, Antigua, Barbuda e Anguilla) e le adiacenti Isole della Vergine. Nell'India anteriore, infine, dove il duello, dapprima commerciale, fra le due compagnie rivali delle Indie – la francese e la inglese – si ampliava poi in lotta politico-territoriale fra le due potenze (v. INDIA), il conflitto terminava con la rovina completa della Francia, la cui eredità territoriale (tranne gli stabilimenti costieri non fortificabili di Yanaon, Mahé, Pondichéry, Karikal, Chandernagor) passava all'Inghilterra, insieme con i disegni politici e i metodi coloniali più appropriati di espansione nel mondo indiano (1763).

Ultima venuta delle tre Potenze coloniali, che erano succedute nel dominio dei mari ai popoli iberici, l'Inghilterra era rimasta così, nel 1763, la predominante. Primeggiava sul mare. Era signora d'un vasto dominio riservato all'attività colonizzatrice della propria razza nell'America Settentrionale e sulla via di costituirsene un altro nell'India. Poteva quindi allargare il proprio orizzonte coloniale oltre il vecchio e il nuovo mondo, nell'emisfero australe in ispecie. Un'impresa scientifica, lo studio del passaggio di Venere sul disco solare il 3 giugno 1769, fenomeno astronomico raro, appieno osservabile allora in alcune zone del Pacifico meridionale, porgeva al governo inglese l'occasione di condurre delle esplorazioni geografiche, eventualmente a fini anche coloniali, in quella parte della superficie terrestre. La spedizione colà inviata agli ordini del navigatore Giacomo Cook, dopo aver visitato le Isole della Società e circumnavigato la Nuova Zelanda, risaliva da sud a nord la costa orientale di quel continente novissimo di cui l'Europa non conosceva vagamente che il nome, già datole dai navigatori olandesi (Nuova Olanda), e ne prendeva possesso per conto della corona inglese, denominandola Nuova Galles del Sud.

Ma, nel momento in cui i viaggi e le prese di possesso di Giacomo Cook lasciavano intravvedere all'Inghilterra nuovi campi di espansione coloniale nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nella Columbia britannica, essa perdeva il più vasto e prezioso dei suoi dominî d'oltremare: le « Tredici colonie unite del Nord-America », emancipatesi dalla metropoli dopo un'aspra guerra (1776-1783). Conseguenza del contrasto insanabile fra quelle colonie, giunte ormai a maturità politica, e la metropoli, col suo regime sempre più duro di schiavitù economica, la guerra d'indipendenza d'America, nelle sue cause prime, lumeggia tutta quanta la politica coloniale seguita fino allora dall'Inghilterra. Incardinata teoricamente e praticamente nel mercantilismo; ispirata ai principî del cosiddetto *patto coloniale*; fondata sulla pretesa di escludere ogni altro popolo dal commercio con le proprie colonie (pretesa comune a tutti i popoli colonizzatori dell'Occidente, sino dall'epoca delle grandi scoperte geografiche), questa politica aveva trovato in Inghilterra le sue prime estrinsecazioni concrete, consapevoli, durature negli atti di navigazione della seconda metà del Seicento, intesi ad assicurare alla metropoli il commercio esterno delle colonie, dopo che l'« Atto di navigazione » del Cromwell del 1651 aveva colpito al cuore il commercio olandese coi porti inglesi. « Nessuna mercanzia sarà importata nelle piantagioni se non da vascelli inglesi, montati da equipaggio inglese, sotto pena di confisca », statuirà, subito dopo la restaurazione stuardica, il Parlamento-Covenant nell'« Atto di navigazione » del 1660, modificante quello precedente del Cromwell. Dall'esclusione dei bastimenti stranieri nei porti coloniali in forza del circuito obbligatorio, stabilito già in un nuovo « Atto » del 1663, per il quale tutte le mercanzie europee, anche se caricate su vascelli inglesi, non potevano esser trasportate nelle colonie se non partendo da porti inglesi e previo sbarco in questi delle merci; si passava alla divisione dei prodotti coloniali in due grandi categorie: merci elencate (*enumerated commodities*) e merci non elencate. La prima comprendeva i prodotti specifici delle colonie di piantagione (zucchero, tabacco, indaco, legno tintorio, droghe, caffè, cotone, ecc.); la seconda, tutte le altre. Per le merci della prima categoria, era fatto obbligo di trasportarle nella metropoli soltanto o nelle altre colonie britanniche, per averle così a più buon mercato; mentre per le altre si permetteva che fos-

sero trasportate direttamente negli altri paesi. Si finì addirittura con l'ostacolare sistematicamente la stessa marina delle colonie, scoraggiarne la pesca, soffocare infine con le imposte e con le proibizioni più assurde l'intero commercio intercoloniale. L'Inghilterra, in una parola, non si accontentava soltanto di essere il deposito dei prodotti più ricchi delle colonie e delle forniture per di un sistema per il quale l'Inghilterra consumasse solo le derrate e le materie prime coloniali prodotte dai coloni inglesi e questi consumassero solo i manufatti prodotti in Inghilterra. Era questo il « patto coloniale », sia pure unilaterale e coattivo. E sarà demolito più tardi, nella teoria prima che nella realtà economico-politica, da Adamo Smith e dalla scuola liberista. Dopo il monopolio mer-

Polo Nord
Polo Sud
Domini del Canada
GR. BRETAGNA ED IRLANDA
STATI-UNITI
Terranova
Groenlandia
Islanda
Bermude
Azzorre
Canarie
Madera
Capo Verde
Africa Occid. Franc.
Gambia
Sierra Leone
Liberia
Costa d'Oro
Nigeria
Libia
Egitto
Arabia
Persia
Turchia
Afghan.
Mongolia
Manciuria
Sin-kiang
Tibet
CINA
Impero Indiano
Ceylon
Siam
Birmania
Malacca
Sumatra
Giava
Borneo
Celebes
Filippine
Nuova Guinea
Africa Orient. Franc.
Sudan
Abissinia
Eritrea
Somalia
Congo Belga
Africa Orient. Ingl.
Africa del Sud
Rodesia
Angola
Zanzibar
Seicelle
Amirandi
Maldive
Laccadive
Chagos
Rodriguez
Mauritius
S. Elena
Tristan da Cunha
Gough
Falkland
Georgia australe
Sandwich austr.
Terre di Graham
Terra di Enderby
Terra Vittoria
Terra Re Edoardo VII
Terra Re Leopoldo
Terra Mary Byrd
Terra di Wilkes
Balleny
Scozia
Orcadi australi
Terra del Fuoco
Capo Horn
Patagonia
Bolivia
Paraguay
Uruguay
ARGENTINA
Brasile
Colombia
Venezuela
Guiana
Ecuador
Perù
Messico
Honduras
Giamaica
Barbados
Trinidad
Cuba
Haiti
Portorico
Isole Vergini
Isole Sottovento
Isole Vento
Isole Galapagos
Isole Marchesi
Isole Samoa
Isole Tonga
Isole Fiji
Isole Hawai
Isole Marshall
Isole Caroline
Isole Marianne
Isole Salomone
Isole Nuove Ebridi
Isole Nuova Caledonia
Isole Norfolk
Isole Nuova Zelanda
Isole Auckland
Isole Antipodi
Isole Campbell
Isole Macquarie
Isole Tasmania
Federazione Australiana
Isole Amsterdam
S. Paolo
Isole Kerguelen
Isole Crozet
Isole Principe Edoardo
Isole Prince of Wales
Isole Baffin
Isole Melville
Isole Banks
Isole Vittoria
Isole Wrangel
Isole Nuova Siberia
Isole Liakov
Isole Nuova Zemlia
Isole Spitzberg
Isole Giorgio
Isole Francesco Giuseppe
Isole Sandwich
Isole Kermadec
Isole Chatham
Isole Falkland
Isole Aleutine
Isole Curili
Isole Giapponesi
Isole Ryukyu
Isole Formosa
Isole Filippine
Isole Sunda
Isole Andamane
Isole Nicobare
Isole Maldive
Isole Laccadive
Isole Chagos
Isole Seicelle
Isole Amirandi
Isole Comore
Isole Rodriguez
Isole Mauritius
Isole Reunion
Isole Capo Verde
Isole Canarie
Isole Azzorre
Isole Madera
Isole Bermude
Isole Bahama
Isole Antille
Isole Vergini
Isole Sottovento
Isole Vento
Isole Trinidad
Isole Barbados
Isole Giamaica
Isole Haiti
Isole Portorico
Isole Cuba
Isole Galapagos
Isole Marchesi
Isole Samoa
Isole Tonga
Isole Fiji
Isole Hawai
Isole Marshall
Isole Caroline
Isole Marianne
Isole Salomone
Isole Nuove Ebridi
Isole Nuova Caledonia
Isole Norfolk
Isole Nuova Zelanda
Isole Auckland
Isole Antipodi
Isole Campbell
Isole Macquarie
Isole Tasmania
Isole Amsterdam
Isole

slativo e perfino politico: sia che le colonie fossero affidate a compagnie coloniali, sia, più ancora, che dipendessero direttamente dalla corona inglese. Il sistema di governo coloniale rifuggiva in genere dall'assolutismo e dall'arbitrio; contemperava il potere, teoricamente pressoché illimitato del governatore, con la consultazione obbligatoria dei più alti funzionarî; l'assoggettamento politico della colonia col decentramento amministrativo di essa; l'eventuale prepotenza del governo metropolitano, con l'onnipotenza del Parlamento inglese. Rispettava, infine e soprattutto, gli usi, i costumi, la lingua, la religione degl'indigeni, e le libertà individuali e locali dei coloni: quelle libertà che ogni cittadino inglese portava seco oltre gli oceani, per sé e per i suoi discendenti. Tale sistema di governo culminava, naturalmente, nelle colonie inglesi di razza, in quelle cioè di clima temperato, dove erano sorte e cresciute le più fiorenti comunità britanniche. Figuravano tra queste, in prima linea, le colonie nord-americane, non solo pienamente autonome nel campo amministrativo, ma anche arbitre, con le loro assemblee rappresentative, della legislazione e perfino della tassazione locale. Ma con Giorgio III (1760), il governo inglese si accinse risolutamente a stringere i freni anche politicamente e ad imporre alle colonie la diretta dipendenza politica dalla metropoli. E allora dalle colonie americane prorompe – nella seconda metà del Settecento – la ribellione vittoriosa. Il trattato di Parigi del 1783, col quale l'Inghilterra riconosce l'indipendenza delle colonie d'America, non solo stroncava il vecchio impero britannico, al quale toglieva oltre 2 milioni di kmq. di superficie e una popolazione complessiva, fra bianchi e negri, di tre milioni e tre quarti circa di abitanti, di cui oltre due e mezzo di razza bianca; ma ne sovvertiva per il momento le stesse basi: da impero coloniale prevalentemente di razza bianca, esso diventava un impero in prevalenza di colore, mentre il suo centro di gravità si spostava dall'America all'India.

L'insurrezione delle « Tredici colonie unite » aveva chiamato a riscossa le antiche rivali dell'Inghilterra – la Francia, la Spagna e l'Olanda – che nel corso della guerra univano le loro armi a quelle degl'insorti americani, con la speranza di abbattere il predominio marittimo e coloniale inglese; ma le loro speranze rimanevano frustrate. Il trattato di Versailles, se toglieva all'Inghilterra qualche posizione vantaggiosa o qualche territorio di vecchio o di recente acquisto (la Florida nel Nord-America e Minorca nel Mediterraneo, restituite alla Spagna, quella dopo venti anni, questa dopo settantaquattro anni di occupazione inglese; Tobago, nelle Indie occidentali, ceduta alla Francia insieme col riconoscimento di qualche più esteso diritto di pesca e soggiorno per i suoi sudditi in Terranuova: perdite cui si contrapponeva l'acquisto di Negapatam nelle Indie, ceduta dall'Olanda insieme con la concessione ai sudditi inglesi di commerciare liberamente alle Indie olandesi), non distruggeva la preponderanza marittima e commerciale e tanto meno la potenza coloniale dell'Inghilterra. Questa, anzi, trovava nella perdita delle colonie americane lo stimolo, non già a modificare lì per lì la sua politica economica restrittiva verso le colonie, ma bensì a procedere a nuove occupazioni coloniali, che la compensassero delle provincie perdute, sia nelle regioni ancora politicamente vacanti del mondo nuovo e novissimo, che per il clima temperato più si confacevano alla razza bianca, sia nelle popolose regioni meridionali dell'Asia o sulle coste dell'Africa più adatte alla espansione mercantile della metropoli. Erano queste l'Australia, di cui col 1788 si iniziava la colonizzazione penale, nelle condizioni territoriali più difficili che alcun'altra colonia antica o moderna avesse forse mai conosciuto; il Canada, di cui i nuovi coloni inglesi ampliavano rapidamente i confini effettivi, stanziandosi in massa nella regione dei Grandi Laghi; l'India anteriore, la cui conquista politico-territoriale da parte della Compagnia delle Indie orientali si faceva più netta e rapida; la penisola di Malacca, dove la compagnia predetta nel 1785 comprava da un principe indigeno l'isola di Penang, primo in ordine cronologico degli « Stabilimenti inglesi dello Stretto » (*Streits settlements*), eretto a minaccia commerciale del grande emporio di Malacca, ancora per poco (fino al 1795) in mano dell'Olanda; lo stabilimento infine della Sierra Leone (1787), fondato sulla costa del continente nero, non più – come i precedenti – per condurvi il commercio degli schiavi, ma per raccogliervi i negri liberati dalla schiavitù; preludio codesto della vasta impresa abolizionista, con la quale l'Inghilterra cercherà di riscattare la colpa e le infamie dello schiavismo da lei prima esercitato in quel continente.

Non è esagerazione pertanto affermare che il decennio (1783-1793) corso fra la perdita delle colonie americane e lo scoppio della nuova guerra contro la Francia, abbozzava i contorni dell'impero Britannico del secolo successivo. L'avvenire di esso riposava però su quella sicurezza dei mari che l'Inghilterra si era guadagnata a prezzo d'una lotta secolare con la Spagna, l'Olanda, e la Francia; e tale sicurezza veniva messa ancora una volta a duro cimento nel ventennio successivo, in cui la Francia rivoluzionaria e imperiale, assai più temibile di quella assolutista dell'*ancien régime*, tentava l'ultima prova storica contro la rivale britannica, in tutti i mari e su tutti i continenti. Nonché l'impero coloniale nei punti suoi più vitali (dalle Indie alle Antille, dal Mediterraneo all'Oceano Indiano), la vita commerciale e la stessa esistenza fisica della nazione britannica venivano allora minacciate e insidiate. La lotta immane terminava però non solo con la sconfitta della Francia e la liquidazione del suo primo impero coloniale, ma altresì con la sconfitta delle Potenze coloniali, che di buono o cattivo grado avevano dovuto seguirne le vicende, la Spagna e l'Olanda. Sulle colonie di questi due stati l'Inghilterra si gettava non meno che sulle francesi ad arricchire di nuove gemme la sua corona imperiale. Lungo le coste africane, essa toglieva all'Olanda il Capo di Buona Speranza (1795 una prima volta e 1806 definitivamente), chiave della via marittima alle Indie, sino all'apertura del canale di Suez nel 1869; e alla Francia l'isola di Maurizio (1810). Nel Mediterraneo, occupava il gruppo insulare di Malta (1798), che teneva poi definitivamente, nonostante i patti in contrario di Amiens del 1802, e assumeva il protettorato della repubblica delle Isole Ionie (che terrà poi fino al 1863, anno della cessione alla Grecia); allo stesso modo che, nel Mare del Nord, si installava nell'isolotto di Helgoland (che terrà fino al 1890, anno della cessione alla Germania). Nell'America occupava la parte occidentale della Guiana olandese; toglieva definitivamente Trinidad alla Spagna (1795), per ritorsione contro la cessione alla Francia di San Domingo spagnola, nella pace di quell'anno tra Francia e Spagna; teneva per sé anche quella parte (Tobago e Santa Lucia) delle Piccole Antille cosiddette « neutrali », che, nella divisione fatta col trattato del 1783, erano state riconosciute alla Francia, risolvendo definitivamente in proprio favore la questione delle isole « neutrali » delle Indie occidentali, che si trascinava dai primi del Seicento. Nell'Asia meridionale, infine, strappava all'Olanda, oltre a Cochin, l'isola di Ceylon, mentre conduceva innanzi indisturbata la conquista dell'India anteriore, dove il dominio britannico diretto aggiungeva – ai 436.200 kmq. di area acquistata col Bengala nel 1765 – altri 431.000 nel 1799, col debellamento del Mysore, e altri 268.400 ancora nel 1818, in connessione e conseguenza delle lotte coi Maratti. Così l'Inghilterra usciva dalla grande crisi con un debito pubblico ragguagliabile in circa venti miliardi di lire italiane oro, cifra per l'epoca formidabile; ma anche in possesso di una posizione di monopolio mondiale nella navigazione, nel commercio, nelle industrie, nella finanza, che conserverà poi indisturbata per oltre mezzo secolo, e di un impero coloniale popolato ormai da circa 126 milioni di abitanti (340.000 in Europa; 124.000.000 in Asia, 243.500 in Africa, 1.599.850 in America, 25.050 in Australia). Impero gigantesco, non per quel che esso era allora, ma per la potenzialità sua di sviluppo territoriale e demografico in quattro continenti (America, Africa, Asia, Australia).

Ed ecco, infatti, nei decennî immediatamente successivi, la Gran Bretagna procedere all'occupazione pacifica d'un intero continente, l'Australia, dove, accanto alla colonia-madre della Nuova Galles del Sud, vanno sorgendo e sviluppandosi gli stabilimenti coloniali di Brisbane (il futuro Queensland: 1824), della Tasmania (1824), dell'Australia occidentale (1829), di Victoria (1836), dell'Australia meridionale (1836); e all'occupazione della Nuova Zelanda (1840); mentre, con non dissimile processo di occupazione coloniale pacifica, nell'America Settentrionale il dominio inglese diretto (sviluppo delle due colonie del Basso e più dell'Alto Canada) o indiretto (territorî sottoposti alla Compagnia della Baia d'Hudson) va estendendosi dall'Atlantico al Pacifico, dai confini settentrionali degli Stati Uniti all'estreme terre polari, se ne togli l'Alaska, posseduta dalla Russia e da questa ceduta nel 1867 agli Stati Uniti. Né diverso il risultato di espansione etnico-territoriale nell'Africa meridionale, conseguito attraverso a fiere lotte con gli Ottentotti e coi Cafri: si raddoppia l'antica colonia del Capo e si aggiunge ad essa quella del Natal; mentre nuovi campi di espansione sono preparati dalle ritirate successive di quei Boeri, che al dominio inglese non sanno adattarsi, e dall'opera dei missionari protestanti, battistrada religiosi e politici a un tempo della penetrazione britannica nel cuore dell'Africa. Il missionario

Roberto Moffat dischiude all'Inghilterra i territorî remoti dei Bechuana e dei Matabele; il genero di lui, Davide Livingstone, scopre lo Zambesi e si spinge fino al lago Nyassa e al Tanganika, ricongiungendo così – a vantaggio della futura espansione coloniale britannica nell'Africa centrale ed orientale – l'opera sua a quella delle spedizioni geografico-politiche inglesi di Burton e Speke (1857-59), di Speke e Grant (1860-63), dirette verso le sorgenti del Nilo. Nell'Africa occidentale (1843) l'Inghilterra raccoglie e organizza in un'unica colonia gli stabilimenti fondati alla Costa d'Oro, arricchendola nel 1850 delle antiche fattorie danesi e nel 1871 di quelle olandesi; e fonda nel 1863 lo stabilimento di Lagos. In Asia, nel frattempo, si completa la conquista colossale dell'India anteriore (occupazione del Sind, 1843, e del Panjab, 1846-49, che porta il confine occidentale alle frontiere naturali della penisola), con un'aggiunta non indifferente di India posteriore o transgangetica (conquista della Bassa Birmania 1852); e, sventato il pericolo mortale dell'insurrezione militare indigena dei *Sipahi*, si consolida il possesso dell'immensa colonia instaurandovi il governo diretto dell'Inghilterra (1858), che sostituisce quello della East India Company, sciolta dopo oltre due secoli e mezzo di feconda esistenza (1600-18 8). Nel 1876 si crea l'Impero Indiano. Nella Malesia, sir Stamford Raffles, con intuito felice, sceglie Singapore (1819) a sede del commercio inglese dell'Estremo Oriente; e cinque anni dopo, il governo britannico, procedendo col trattato del 17 marzo 1824 a una liquidazione amichevole delle secolari vertenze anglo-olandesi nei mari dell'Asia e a una definizione delle sfere d'influenza rispettive delle due nazioni, si fa cedere dall'Olanda, in cambio di Bencoolen ed altri possessi della Compagnia inglese delle Indie Orientali sulla costa occidentale di Sumatra, lo stabilimento di Malacca che, insieme con Giava, l'Inghilterra aveva tenuto già dal 1795 al 1818. A tali possessi si aggiungerà nel 1846 l'isoletta di Labuan, per il commercio con Borneo. Nella Cina, infine, si abbattono dall'Inghilterra, con la cosiddetta « guerra dell'oppio » (1839-42), le barriere elevate contro gli occidentali e si fonda Hong-Kong (1840). Nel 1841, quando per la prima volta si hanno dati complessivi attendibili e comparabili, l'Impero Britannico, si estende già, fra madrepatria e colonie, su 8.526.641 miglia quadrate inglesi (kmq. 23.085.000) di area, con una popolazione di oltre 203 milioni di abitanti: area e popolazione che crescono rispettivamente a 8 778.241 miglia e a 241 milioni scarsi nel 1851; a 8.810.413 e a più di 258 e mezzo nel 1861; ad 8.813.833 e a circa 280 e tre quarti nel 1871.

È colonizzazione di razza, nei paesi temperati dell'America Settentrionale, dell'Africa meridionale, dell'Australasia. Gl'indigeni vengono combattuti, spossessati del loro suolo e costretti così, automaticamente, a servire i bianchi (Sud-Africa), quando non possono essere confinati in particolari riserve territoriali (come nel Canada) o addirittura distrutti sistematicamente (come in Australia e Tasmania); mentre i coloni europei di altra nazionalità, preesistenti al dominio inglese (francesi, spagnoli, olandesi), o si fondono coi nuovi venuti, o terminano con l'accettare lealmente il dominio inglese (Basso Canada ad esempio) o infine si ritirano verso l'interno (Boeri del Capo), facendosi essi stessi per tal modo strumenti involontarî dell'ulteriore avanzata anglosassone. È, invece, dominazione politica e sfruttamento economico nei paesi tropicali e subtropicali dell'Asia meridionale e, più tardi, dell'Africa intertropicale. È, infine, semplice penetrazione commerciale, non aborrente dove occorra dalla coazione politica e dalla fondazione di stabilimenti coloniali di appoggio, di difesa, di scambio, nei paesi di densa popolazione e di antica civiltà dell'Estremo Oriente.

Le nuove forze di espansione, che l'incremento incessante della popolazione, dell'industria, del commercio, della marina, dell'accumulazione capitalistica sprigiona dalla madrepatria nel periodo intercorrente tra la fine della Rivoluzione francese e la guerra franco-germanica (1815-1870), spiegano lo slancio meraviglioso e la varietà di forme della colonizzazione inglese in quest'epoca; al tempo stesso che la posizione economica internazionale, conseguita dall'Inghilterra nello stesso periodo, spiega la nuova politica coloniale. L'ormai incontrastata superiorità, non solo coloniale e marittima ma anche commerciale, industriale e finanziaria, conseguita su tutti gli altri paesi del mondo, dà all'Inghilterra, col sec. XIX, una specie di monopolio economico naturale della navigazione, del commercio, dell'industria, della finanza, senza bisogno – nonché di violente coazioni politico-militari – di artifici doganali o legislativi. Essa può deporre via via in patria e nelle colonie quell'armatura protezionistica, che ormai le è di impaccio più che di difesa; quell'armamentario di leggi e decreti che era venuta fabbricandosi nel corso dei secoli a difesa della marina, del commercio, della produzione nazionale dapprima, a salvaguardia in seguito del mercato coloniale riservato alle industrie nazionali. Nel mercato coloniale, come su quello interno, essa non ha più da temere la concorrenza straniera; l'apertura del mercato interno porta con sé logicamente l'apertura del mercato coloniale; lo sviluppo di questo, in qualsiasi campo economico, diventa una nuova ragione di prosperità anziché una minaccia per l'altro. Mentre, così, l'Inghilterra economica, tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, va instaurando gradualmente quel libero scambio, che culminerà nel 1846 con la legge di Peel abolitiva del dazio sui grani e nel 1849 con l'abolizione degli Atti di navigazione; l'Inghilterra coloniale subisce per volontà e nel beninteso interesse della metropoli, tutta una trasformazione profonda dei suoi ordinamenti economici (regime del lavoro, nelle colonie di piantagione in ispecie; regime fondiario; regime marittimo, commerciale e industriale) e di quegli stessi amministrativi e politici.

Quattro sono gli elementi costitutivi precipui e i capisaldi di quella che può chiamarsi la « riforma coloniale inglese dell'Ottocento », cioè di quella nuova politica coloniale britannica che sopravviverà alle condizioni storiche che l'avevano promossa: *a*) l'abolizione della tratta o commercio degli schiavi (1807-1812) e della stessa schiavitù (1834-40); *b*) la nuova politica fondiaria, caratterizzata dall'abbandono del sistema delle enormi concessioni gratuite di terre, dalla vendita di queste a un prezzo relativamente elevato, dall'impiego del provento nel sussidiare l'immigrazione, secondo un processo di associazione coattiva della mano d'opera col capitale, al quale il fondatore della scuola, il Wakefield, darà il nome di « colonizzazione sistematica » (1830-1850), dalla subordinazione dell'area venduta o concessa alla disponibilità di capitale e di mano d'opera del concessionario, per arrivare, senza pregiudizio delle altre forme di alienazione delle terre, alla concessione, gratuita sì ma condizionata, di esse al lavoratore diretto; *c*) l'abolizione graduale del patto coloniale (deroghe sempre più estese alle norme sulla navigazione e sul commercio nelle colonie, 1822-25, soppressione del protezionismo agricolo coloniale e vantaggio dei consumatori metropolitani, 1846, abolizione infine degli atti di navigazione e apertura dell'immenso impero britannico al commercio mondiale, 1849); *d*) l'autonomia coloniale. Questa significa l'introduzione di forme sempre più larghe di reggimento politico, in tutte indistintamente le colonie, col progredire della loro vita economica e sociale; la sostituzione sempre più larga del sistema politico rappresentativo a quello puramente amministrativo nelle colonie, fino ad arrivare nelle colonie di popolamento bianco alla concessione di un governo responsabile non davanti alla madrepatria, ma alla rappresentanza elettiva della stessa colonia, cioè all'adozione anche nelle colonie del governo parlamentare inglese. Primo esempio, il Canada, nel 1846; quindi, la Nuova Scozia e il Nuovo Brunswick nel 1848, le colonie dell'Australia, meno l'Australia occidentale, e la Nuova Zelanda fra il 1850 e il 1855, il Capo di Buona Speranza nel 1872, il Natal nel 1892, le stesse colonie boere dell'Orange e del Transvaal nel 1906-1907, per quanto sottomesse da pochi anni soltanto e al prezzo di lotta cruentissima. Lo stesso Impero delle Indie riceve, nel 1909, con un maggiore decentramento provinciale, istituzioni parzialmente rappresentative di governo centrale. La politica coloniale dei secoli precedenti, imperniata economicamente e politicamente sul mercantilismo, cede ormai definitivamente il posto, in Inghilterra, alla nuova, imperniata economicamente e, per riflesso, politicamente sul liberismo; e il paese che aveva più sistematicamente e completamente di ogni altro in Europa elaborato con freddo cinismo il vecchio regime coloniale di oppressione economica, non aliena, se necessaria ai suoi fini, dall'oppressione politica, diventerà l'antesignano del nuovo regime a base di libertà economica e di autonomia amministrativa e perfino politica (*self government*).

Mentre però questa trasformazione radicale di tutti i rapporti economici, amministrativi e politici fra l'Inghilterra e le sue colonie si compie, la posizione privilegiata goduta dalla Gran Bretagna nel mondo per oltre mezzo secolo comincia a mutare. Il suo monopolio marittimo, commerciale, industriale, finanziario, dopo il 1870 va declinando e tramonta con la fine del secolo, pure continuando il progresso assoluto del paese e pure mantenendo ancora l'Inghilterra sino alla guerra mondiale (1914-18) una superiorità

più o meno sensibile su tutti gli altri grandi paesi commerciali del mondo. E se, nel campo economico, l'industrializzazione progressiva e l'espansione commerciale e marittima di altri paesi – la Germania in prima linea, gli Stati Uniti, il Belgio, la Francia – le creano competitori o rivali addirittura in tutti i mercati, non esclusi quello coloniale e perfino quello stesso nazionale interno; di vedersi compromessa nelle stesse posizioni già conquistate nel passato, l'Inghilterra non poteva esitare. L'imperialismo territoriale, che in fondo non era mai morto nella coscienza del paese, del partito conservatore in ispecie, per il quale esso era sempre dogma e missione, diventava un'altra volta il propulsore cosciente della politica estera dell'Inghilterra, facendo dell'ultimo ventennio del-

Polo Nord
Polo Sud
STATI-UNITI
GR. BRETAGNA ED IRLANDA
Terranova
Mongolia
Manciuria
Turchia
Persia
Afghan
Tibet
Libia
Africa Occid. Franc.
Africa Orient. Franc.
Sudan Anglo-Egiziano
Abissinia
Congo Belga
Somalia
Zanzibar
Ceylon
Maldive
Laccadive
Birmania
Siam
Indocina
Malacca
Borneo
Celebes
Filippine
Giappone
Corea
Cina
Marianne
Marshall
Caroline
Palau
Salomone
Nuove Ebridi
Nuova Caledonia
Nuova Zelanda
Tasmania
Federazione Australiana
Australia
OCEANO INDIANO
OCEANO PACIFICO
BRASILE
ARGENTINA
Perù
Bolivia
Messico
Ecuador
Colombia
Guiana
Falkland
Terra Vittoria
Terra di Graham
Terra di Enderby
Terra di Kaiser Guglielmo II
Terra di Wilkes
Terra di Luigi Filippo
Terra di Adelaide
Terra di Alessandro I
Terra di Graham
Terra di Oscar II
Terra di Coats
Terra di Palmer
Terra di Louis Philippe
Terra di Victoria
Terra di Wilkes
Terra di Clarence
Terra di Sabrina
Terra di Balleny
Terra di Scott
Terra di Borchgrevink
Terra di Ross
Terra di Victoria

sottomarino. Nel 1852 si erano istituite le prime linee regolari di navigazione a vapore con l'Australia, che vent'anni dopo (1872) veniva anch'essa congiunta alla madrepatria con linee telegrafiche sottomarine dirette. Il 1869 vedeva col taglio dell'istmo di Suez abbreviarsi di molto la via marittima alle Indie; e nel 1879 veniva posato il cavo sottomarino diretto fra il Sudafrica inglese e la madrepatria. All'interno, poi, dei singoli dominî coloniali, si moltiplicavano le ferrovie locali e transcontinentali: i pochi chilometri di ferrovie, che – solo fra tutte le colonie inglesi d'oltremare – possedeva il Canada all'aprirsi dell'era vittoriana (1837), saranno al chiudersi di essa (1901) un centinaio di migliaia all'incirca. Questo sviluppo rapido e grandioso delle vie e dei mezzi di comunicazione e di trasporto, promoverà, insieme con l'aumento dell'immigrazione e l'investimento dei capitali, lo sviluppo economico delle singole parti dell'Impero; avvicinerà la madrepatria alle colonie più lontane, fonderà insieme, finalmente, in organismi coloniali sempre più vasti e ad un tempo compatti, le singole dipendenze inglesi, schiudendo l'era delle grandi confederazioni coloniali autonome, delle nazioni federate nell'Impero Britannico. Essa si apriva con la costituzione del Dominion of Canada nel 1867, cui teneva dietro nel 1900 quella del Commonwealth of Australia e nel 1909 quella della Union of South Africa.

Il duplice movimento di espansione e di unificazione coloniale trovava un impulso, e ne era in ugual tempo causa, in quel sentimento nuovo imperiale, che le mutate circostanze storiche ravvivavano nella società inglese durante l'ultima generazione; mentre la nuova più difficile situazione economica dell'Inghilterra nel mondo dopo il 1870 portava verso concezioni imperialiste non più soltanto politiche ma anche economiche. Lo spirito della Little England, che, salvo rari intervalli, aveva dominato la politica coloniale inglese per un'intera generazione dopo il trionfo del libero scambio, era ancora così vivo nel 1880, al ritorno del Gladstone al potere, che un famoso *pamphlet*, dal titolo *British Colonial Policy*, diffuso a piene mani dalla National Liberal Federation, dichiarava interesse della Gran Bretagna « astenersi da ulteriori allargamenti territoriali, anzi spingere a questi gli altri stati per indebolirli economicamente e politicamente con la dispersione delle loro forze ». E il *pamphlet* poteva passare non solo in Inghilterra, ma perfino all'estero, come il programma nazionale autorizzato in materia coloniale. Ma questo spirito anticoloniale, insito nel liberalismo manchesteriano, che si traduceva in una politica di quietistico astensionismo e in una concezione fatalistica delle colonie « frutto destinato a staccarsi dall'albero », anziché patrimonio sacro e intangibile dell'Impero, cedeva rapido il posto a quello della *Greater England*, della « più grande Inghilterra ». Pensatori insigni (dal Carlyle al Dilke ed al Seeley) avevano imposto la nuova concezione all'attenzione del mondo britannico, metropolitano e coloniale; uno statista profetico (il romantico Disraeli) l'aveva già prima del 1880 trasfusa nella sua politica imperialista; un poeta dell'Impero, Rudyard Kipling, doveva renderla popolare.

Il nuovo imperialismo differiva però dall'antico negli spiriti e nelle forme, come le nuove necessità coloniali della metropoli differivano dalle antiche. Più che di allargare un impero mondiale già troppo vasto, si trattava oramai di meglio utilizzarlo ai fini commerciali della vecchia Inghilterra, ogni giorno più combattuta sui mercati stranieri, allacciando più stretti legami economici fra madrepatria e colonie; di sviluppare ed armonizzare in un tutto compatto le forze militari ai fini della comune difesa; di promuovere una più intima unione materiale e morale fra le parti costitutive di esso, mediante una federazione imperiale assorbente metropoli e colonie in un nuovo tipo di stato frazionato geograficamente, ma non politicamente, dagli oceani. Primi passi su questa via erano le *conferenze coloniali*, seguite da quelle *imperiali*. Cominciavano le prime con la conferenza dei rappresentanti delle colonie autonome, convocati a Londra nel 1887 dal governo inglese (diretto allora da lord Salisbury) in occasione del 50° anno di regno della regina Vittoria, per trattare (sia pure con carattere consultivo soltanto) tutta una serie di questioni commerciali, giuridiche, diplomatiche, militari, interessanti le singole colonie e l'Impero nel suo complesso. Ad essa facevan seguito la conferenza di Ottawa del 1894, tenuta ad iniziativa di governi coloniali (il canadese e l'australiano), la quale affermava in linea di massima l'opportunità di tariffe doganali preferenziali a vantaggio delle merci metropolitane sulle straniere nelle colonie autonome; e la conferenza tenuta a Londra nel 1897, in occasione del *Diamond Jubilee* (giubileo di diamanti) della regina Vittoria, per esaminare, sulla direttiva del neo-imperialismo unionista del Chamberlain, il problema dell'unione imperiale sotto gli aspetti suoi più importanti e delicati (doganale, militare, politico). Da questa conferenza usciva il voto, dalla madrepatria accolto ed effettivamente applicato nei riguardi della Germania e del Belgio, per la denuncia dei trattati commerciali, i quali con la « clausola della nazione più favorita » ostacolassero la libertà di disciplinare in modo autonomo le relazioni commerciali tra la Gran Bretagna e le sue colonie. L'incoronazione del nuovo monarca Edoardo VII, consacrato dal Parlamento britannico « re di tutti i dominî britannici d'oltremare », a riconoscimento della nuova posizione politica dei Dominî o colonie autonome nel seno dell'Impero, porgeva occasione a convocare a Londra nel 1902 – nell'atmosfera vibrante della vittoria riportata con lo spontaneo concorso anche delle armi coloniali canadesi e australiane nella guerra tipicamente imperialista contro i Boeri – una terza conferenza coloniale: conferenza importante soprattutto per la risoluzione votata circa la convenienza per l'Impero di convocare ad intervalli non superiori a quattro anni conferenze del genere per trattare di comune accordo « le questioni d'interesse comune relative ai rapporti fra la madrepatria e i dominî di Sua Maestà ». Con questo carattere di periodicità le conferenze coloniali, fino allora occasionali, assumevano così il grado di organo regolare, di tipo quasi diplomatico, della costituzione imperiale britannica in via ormai di elaborazione. Tale la quarta ed ultima conferenza coloniale di Londra del 1907. Questa – convocata dai liberali, tornati al potere nel dicembre 1905 dopo circa un ventennio di quasi ininterrotto governo conservatore imperialista – allentava in apparenza più che conservarli i legami giuridici dell'Impero, con l'emancipare le colonie autonome dalla tutela del Colonial Office o Ministero inglese delle colonie (esso veniva allora diviso in tre branche: Dominions Department, Crown Colonies Department, General Department, di cui la prima veniva unita col Segretariato permanente delle Conferenze imperiali); ma appunto perciò affrettava la marcia costituzionale sulla via dall'« Isola » all'« Impero », dando alle colonie autonome il riconoscimento formale della loro eguaglianza di principio, se non ancora di fatto, col Regno Unito, divenuto *primus inter pares*, anziché arbitro assoluto, col suo Parlamento, degli altri membri politico-territoriali dell'Impero.

La nuova serie delle conferenze imperiali s'inaugurava con quella di Londra del 1911, in occasione dell'incoronazione del nuovo re Giorgio V. Delle tre forme che rivestiva l'imperialismo inglese dell'epoca (la forma politica mirante a formare una costituzione imperiale britannica di tipo preferibilmente federale; la forma economica mirante alla costituzione d'un mercato imperiale unico sulla base del libero scambio interimperiale o, quanto meno, di una politica doganale preferenziale nei rapporti fra le singole parti dell'Impero; la forma militare, infine, mirante all'unità organica di difesa dell'Impero contro l'estero), la terza soltanto (in coerenza con le idee tutt'altro che imperialiste prevalenti in seno al partito liberale al potere) faceva nella conferenza di Londra del 1911 un qualche progresso sensibile mediante la creazione d'un Comitato di difesa imperiale: ultimo passo sulla via dell'evoluzione dell'Impero verso un'organizzazione federale prima della guerra mondiale.

La difesa, sia pure preventiva, dell'Impero Britannico contro gli opposti imperialismi, che un'altra volta nella storia lo minacciavano, costituì uno dei fattori fondamentali e decisivi di tale guerra, nelle cause, nello svolgimento, negli effetti di essa. I nuovi grandiosi acquisti coloniali, che l'Inghilterra aveva fatto nell'ultimo ventennio dell'era vittoriana, non si erano attuati in un'atmosfera internazionale di calma, come quelli del primo ventennio della stessa era, ma in un'atmosfera quanto mai burrascosa di competizioni e rivalità, se non ancora di conflitti violenti con le armi. Si riaccendeva tra l'Inghilterra e la Francia l'antica rivalità coloniale, che sembrava tramontata col primo Impero napoleonico; mentre s'intensificava quella con la Russia, e se ne veniva delineando una terza più inquietante ancora con la Germania, la nazione più potente dal punto di vista politico-militare, più espansiva da quello demografico-economico. Mentre, anzi, la lotta con la Francia verte di preferenza sulla spartizione del continente africano, minacciando a più riprese, ma soprattutto sul cadere del secolo (1898), di prorompere in conflitto aperto, e quella con la Russia s'impernia principalmente sulle tre questioni d'Oriente (Oriente Europeo, Medio Oriente ed Estremo Oriente); la lotta con la Germania assume natura e carattere sempre più vasti e generali di mano in mano che questa intensifica la penetrazione economica cominciando ad attuare la sua po-

litica mondiale (*Weltpolitik*), e a realizzare la sua aspirazione a costituire un impero estraeuropeo, di cui non solo l'eredità olandese e i dominî portoghesi, ma le stesse colonie inglesi avrebbero dovuto diventare parte integrante. Il predominio marittimo e coloniale che l'Inghilterra aveva conseguito in due secoli di lotta con la Spagna, l'Olanda e la Francia e che aveva poi mantenuto indisturbato per gran parte del sec. XIX, veniva minacciato in modo diretto dalla nazione che alle maggiori forze di espansione coloniale e alla più deliberata volontà imperialistica di dominio universale accoppiava ormai non solo le maggiori, meglio agguerrite e preparate forze militari del mondo per terra, ma benanche la più formidabile flotta sul mare, dopo quella inglese.

L'Impero Britannico nel 1914

Il regno della regina Vittoria (1837-1901), che aveva segnato l'apice della preponderanza mondiale dell'Inghilterra, si chiudeva così con la minaccia incombente del più grave pericolo, forse, che l'Impero avesse mai corso; ed il breve ma utile regno di Edoardo VII (1901-1910), durante il quale la gara febbrile degli armamenti navali fra Germania ed Inghilterra assumeva ormai il carattere di una vera lotta non ancora cruenta per il primato mondiale fra due imperialismi, rappresentava la ricerca, nelle intese diplomatiche e nei nuovi orientamenti coloniali, di quelle difese supreme dell'Impero Britannico, di cui la storia doveva affidare l'utilizzazione al successore di lui, Giorgio V. Dalla prova della grande guerra, l'Inghilterra, assecondata da tutti i suoi possedimenti, di razza e di colore, usciva ancora una volta, nonché immune, ingrandita di territorî, di potenza e influenza nel mondo. Fondato sulle rovine degl'imperi coloniali che l'avevano preceduto – lo spagnolo, l'olandese, il francese – l'Impero Britannico, o direttamente o indirettamente per il tramite dei suoi membri autonomi, raccoglieva, sia pure sotto la forma di mandato internazionale da gestirsi per conto e sotto il controllo della Società delle Nazioni, non solo la parte di gran lunga maggiore delle antiche colonie tedesche, ma anche alcuni dei territorî asiatici, popolati da razza non turca, appartenenti prima della guerra all'Impero Ottomano. Direttamente, nel trattato di pace, erano riservati all'Inghilterra tutta l'Africa orientale tedesca, meno i distretti di Ruanda e Urundi, la quale veniva a costituire il mandato del Tanganika (kmq 950.000 e 4.300 000 abitanti); oltre un terzo del Togo (kmq 33 700 e 190.000 abitanti), venuto ad aggiungersi alla limitrofa Costa d'Oro britannica, e quasi un quinto del vecchio Camerun tedesco (kmq. 80 600 e 600.000 abitanti), venuto ad aggiungersi alla Nigeria orientale e settentrionale; la piccola, ma ricca in fosfati, isola di Nauru (kmq. 19 e 4150 abitanti) nel Pacifico; la Palestina (kmq. 23.000 e 887.000 abitanti), con la Transgiordania (40.000 kmq. con 260.000 ab.), e l'Irah o Mesopotamia (371.000 kmq. e 2.850.000 ab.). Indirettamente, le erano attribuite l'Africa Sud-occidentale Tedesca (808 000 kmq. di superficie e 260.000 abitanti), assegnata all'Unione Sudafricana; la Nuova Guinea tedesca (240.000 kmq. e 545.000 abitanti), assegnata all'Australia; le Samoa tedesche infine (3260 kmq. e 40.000 ab.), assegnate alla Nuova Zelanda. In tutto, erano oltre 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati di superficie e una decina di milioni di abitanti che venivano ad aggiungersi all' Impero, in una forma giuridica nuova (quella del *mandato coloniale*) che poteva ben figurare fra le tante altre onde risultava la compagine giuridica dell'Impero Britannico (Regno Unito, dominî, colonie della Corona, protettorati, cessioni in affitto, semplici occupazioni di fatto e così via)

Per quanto cospicui i vantaggi materiali conseguiti dall'Impero con la guerra mondiale del 1914-18, essi erano pur sempre di gran lunga inferiori a quelli ideali, rappresentati soprattutto dalla spinta decisiva verso quella nuova costituzione imperiale, cui tendeva già prima della guerra la British Commonwealth. Ogni giorno più questa allargava le sue basi politiche, militari, economiche dall'Isola all'Impero, dal Regno Unito al complesso dei Self-governing british States (Stati britannici autonomi), come già durante la guerra stessa cominciavano ufficialmente ad esser chiamate le parti costitutive sovrane dell'immenso Impero. Nella vasta, fervida, spontanea cooperazione delle grandi colonie autonome e dell'India stessa alla lotta gigantesca condotta per la difesa dell'Impero sui campi di battaglia di tre continenti (Europa, Africa ed Asia) e su tutti i mari del mondo; nel contributo di energie e di sentimento, di sangue e di denaro apportato alla lotta da tutte indistintamente le dipendenze coloniali britanniche; nell'intima fusione economica e finanziaria – oltreché militare – fra madrepatria e colonie; la prima e le seconde apparivano una unità organica vivente più che un'espressione politica, di cui una parte soltanto, il Regno Unito, potesse – sia pure ai fini della lotta per la comune difesa – arrogarsi la rappresentanza esclusiva e la direzione suprema. Infatti, ancora durante la guerra e per opera di quello stesso Lloyd George che pure era stato prima di èssa l'anima del radicalismo inglese per tradizione anti-imperialista, si aveva nel 1917 un fatto nuovo nella storia coloniale, non dell'Inghilterra soltanto ma del mondo: la costituzione d'un gabinetto imperiale di guerra (*Imperial*

War Cabinet), formato non solamente di ministri metropolitani, ma anche di ministri coloniali, cioè di rappresentanti come tali delle colonie autonome e dello stesso Impero Indiano, colonia di colore anziché di razza e che per di più non godeva ancora pienamente né d'istituzioni rappresentative, né di governo responsabile. Convocato a Londra in una prima sessione nella primavera 1917, in una seconda nell'estate del 1918, in una terza nel novembre dello stesso anno, e passato successivamente (nel gennaio 1919) a Parigi con l'incarico di rappresentare l'Impero Britannico alle sedute del Consiglio Supremo di guerra degli Alleati, cui era affidato il compito di predisporre l'assetto della Conferenza della pace e delle linee fondamentali dei relativi trattati; il Gabinetto imperiale di guerra assumeva la veste di Delegazione imperiale britannica alla Conferenza della pace. Fu questo il tramite per il quale la perfetta uguaglianza raggiunta dai rappresentanti dei Dominions e dell'India nei confronti coi rappresentanti del Regno Unito entro il Gabinetto imperiale di guerra produsse – per quanto faticosamente – la conseguenza storica, gravida alla sua volta di risultati non soltanto britannici ma mondiali, dell'assegnazione da parte del Consiglio Supremo di guerra di una rappresentanza diretta dei Dominions e dell'India alla Conferenza della pace, della firma e ratifica dei relativi trattati da parte degli stessi, della entrata infine di essi nella Società delle Nazioni come *membri originarî* della medesima: esso fu in altre parole il ponte di passaggio dalla configurazione imperiale prebellica alla postbellica.

L'Impero Britannico nel 1930

La guerra mondiale (1914-1918) imprimeva invero una direzione nuova (quella attualmente in corso) all'evoluzione dell'Impero, prospettandole come sbocco finale una Comunità britannica di nazioni cooperanti anziché, come prima della guerra pareva, una Federazione o Confederazione britannica: direzione nuova però soltanto nella forma giacché radicata in sostanza nelle più spiccate tendenze istintive delle giovani nazioni britanniche d'oltremare e, prima ancora che in esse, nelle profondità dello spirito nazionale anglosassone. La risoluzione costituzionale famosa della Conferenza imperiale di guerra del 1917, tenuta contemporaneamente al primo Gabinetto imperiale di guerra, pur senza formulare (in un momento così poco adatto alla bisogna) uno schema definito di costituzione dell'organismo imperiale britannico, che rimandava espressamente a una speciale Conferenza imperiale da convocarsi il più presto possibile dopo la cessazione delle ostilità, scartava infatti implicitamente la soluzione federale del semisecolare problema imperiale. La Conferenza (diceva il testo di essa) « ritiene doveroso tuttavia di esprimere il proprio avviso nel senso che tale modificazione (quella della « giustapposizione costituzionale delle parti componenti l'Impero »), oltre che preservare intatti gli attuali poteri di *self-government* e di completo controllo degli affari interni, si fondi sul riconoscimento dei Dominions quali nazioni autonome di una comunità imperiale (Imperial Commonwealth) e dell'India quale parte importante della stessa; riconosca ai Dominions e all'India il diritto di avere una voce adeguata in materia di politica estera e di relazioni estere, e stabilisca reali accordi per la consultazione continuativa di essi in tutte le questioni importanti di interesse imperiale e comune; concreti norme precise per una tale necessaria azione comune, fondata su consultazioni, secondo che i varî governi determineranno ». Nonché radunarsi subito dopo la cessazione delle ostilità o la firma del trattato di pace (nel 1918 si era avuta un'altra Conferenza imperiale di guerra, ma di nessuna importanza al riguardo), non assunsero tale carattere di consulta costituente – per dir così – dell'Impero nemmeno le prime due conferenze postbelliche (1921 e 1923); quantunque nel frattempo due fatti nuovi di straordinaria importanza fossero sopraggiunti nella configurazione costituzionale dell'Impero Britannico: la concessione all'India di più larghe istituzioni rappresentative, come avviamento (dichiarato nel Preambolo stesso della legge) « alla successiva realizzazione di un governo responsabile », col *Government of India Act, 1919* (9 e 10 Geo. V, ch. 101); e la scissione dal Regno Unito, col trattato del 6 dicembre 1921, della massima parte dell'Irlanda costituita in Libero Stato Irlandese (*Iris Free State* in inglese, *Saorstát Eireann* in irlandese), cui veniva riconosciuto espressamente lo *status* di Dominion nella legge fondamentale di costituzione, l'*Iris Free State Constitution Act, 1922* (13 Geo. V, ch. 1), votato dal Parlamento britannico il 5 dicembre 1922. La prima anzi delle due Conferenze imperiali postbelliche, quella del 1921, si pronunciava addirittura in senso sfavorevole alla convocazione di un'apposita conferenza costituzionale per la soluzione del problema. Se ne occupava finalmente *ex-professo* la Conferenza imperiale del 1926; dopoché – ad attenuare, se possibile, bene sperimentati inconvenienti del sistema in vigore di consultazione interimperiale per mezzo di corrispondenza epistolare o telegrafica tra i varî governi britannici, nei periodi correnti fra una conferenza imperiale e quella successiva – si era creato nella Gran Bretagna (1925) un nuovo Ministero, quello per i Dominions (*Dominions Office*), posto sotto la direzione di un Segretario di stato per gli Affari dei Dominions, come mezzo diretto di collegamento

fra i governi dell'Impero. Ma anche quella Conferenza si guardò bene dal dare un nuovo schema di costituzione imperiale. Il *Rapporto del Comitato per lo studio delle relazioni interimperiali* (Interimperial Relations Committee, presieduto dal Balfour), frutto principale dei lavori della Conferenza e consacrazione ufficiale dell'odierno stato costituzionale dell'Impero Britannico, ebbe anzi deliberatamente carattere *dichiarativo* più che *innovativo*, di inventario costituzionale aggiornato anziché di nuova costituzione; limitandosi più che altro a una dichiarazione di principî ormai indiscussi. Cardini del Rapporto Balfour erano: il principio dell'unità dell'Impero; il principio dell'uguaglianza dei Dominions con la Gran Bretagna (dell'India il rapporto dichiarava di non occuparsi per la ragione che la posizione di essa «entro l'Impero è già definita dal *Government of India Act, 1919* »); il principio infine della non opportunità di redigere una *costituzione* per l'Impero Britannico.

Così dopo la stessa Conferenza imperiale del 1926, come prima di essa (quella successiva del 1927, importantissima dal punto di vista economico per aver ribadito e concretato i principî di collaborazione economica interimperiale adombrati dieci anni prima nella Conferenza imperiale del 1917, nulla al riguardo innovò), i legami giuridici che univano la Gran Bretagna ai Dominions e, in parte, all'India stessa rimanevano costituiti: 1. da organi costituzionali proprî del Regno della Gran Bretagna e Irlanda settentrionale (la Corona, alla cui comune sudditanza sono e si sentono vincolati del pari tutti i membri dell'Impero; il Parlamento, fonte prima ancor oggi della stessa potestà d'impero conferita ai Dominions; il Gabinetto coi quattro suoi ministri degli Affari esteri, dei Dominions, delle Colonie, dell'India; il Comitato giudiziario del Consiglio privato di Sua Maestà, teoricamente almeno ultima corte d'appello in materia costituzionale per tutto l'Impero); 2. da rappresentanti quasi-diplomatici dei governi di Oltremare a Londra (gli Alti Commissarî o Agenti generali dei Dominions e dell'India); 3. da organi infine specificamente imperiali, primo e massimo la Conferenza imperiale (riassorbente in sé dopo la stipulazione della pace quel Gabinetto imperiale di guerra, che con la fine della guerra cessava di assolvere il suo compito storico), elevatasi dopo la guerra alla caratteristica di vera e propria Conferenza fra gabinetti britannici posti su un piede di parità.

L'Impero britannico – creazione storica ancora in pieno sviluppo sulle vie secolari dell'unità dell'Impero e della libertà delle parti costitutive di esso – può, meglio che dalle definizioni giuridiche più ricercate e perfette, venire rappresentato nella realtà viva dalle parole dell'australiano Bruce alla chiusura della storica Conferenza imperiale del 1926: « ciò che abbiamo fatto ha dato al mondo un concetto chiaro quanto mai prima d'ora, di quel che noi intendiamo per Impero di Nazioni completamente autonome, gelose della propria autonomia e nello stesso tempo orgogliose della loro unità imperiale ».

Bibl.: Macaulay, *History of England*, Londra 1849-55; C. P. Lucas, *Historical Geography of the British Colonies*, 1ª ed., Londra 1897, ultima ed., Londra 1925; A. J. Herbertson e O. J. R. Howart, *The Oxford Survey of the British Empire*, 1ª ed., Oxford 1914; Speyer, *La constitution juridique de l'Empire colonial britannique*, Parigi 1906; C. W. Dilke, *Problems of Greater Britain*, 2ª ed., Londra 1890; Regnard, *Histoire de l'Angleterre depuis 1815 jusqu'à l'avènement de George V*, Parigi 1910; Hirst, *The progress of Nation*, Londra 1912; B. E. Egerton, *A short history of British Colonial Policy*, Londra 1905; Zimmermann, *Die Kolonialpolitik Grossbritanniens*, Berlino 1898-99; G. C. Lewis, *The Government of Dependencies*, Oxford 1891; J. R. Seeley, *L'espansione dell'Inghilterra*, trad. ital., in *Biblioteca di scienze politiche*, s. 2ª, IX; altra traduzione, migliore, di G. Falco, Bari 1927; A. Caldecott, *English Colonization and Empire*, Londra 1891; E. J. Payne, *Colonies and colonial federations*, Londra 1904; J. A. Cramb, *L'imperialismo britannico: Sue origini e suo avvenire*, trad. ital., Torino 1918; A. Crespi, *La funzione storica de l'Impero britannico*, Milano 1918; J. Bryce, *Imperialismo romano e britannico*, trad. ital., Torino 1907; J. Mazzei, *Politica economica internazionale inglese prima di Adamo Smith*, Milano 1924; G. Mondaini, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*, parte I: *La colonizzazione inglese*, Firenze 1916; G. De Ruggiero, *L'impero britannico dopo la guerra*, Firenze 1921; D. Hall, *The British Commonwealth of Nations*, Londra 1920; Demangeon, *L'Empire britannique*, Parigi 1923; J. A. Williamson, *A short history of the british expansion*, 2ª ed., Londra 1930; Keit, *War Government of the British Dominions*, Oxford 1921; *The Empire at War*, opera in cinque volumi edita da sir C. Lucas, Oxford 1921; Zimmern, *The Third British Empire*, Oxford 1926; G. Mazzoleni, *L'odierno impero britannico: Sua configurazione costituzionale ed internazionale*, Pavia 1928; *The Cambridge History of British Foreign Policy*, Cambridge 1922; I. A. R. Mariott, *Empire Settlement*, Oxford 1927; L. C. A. Knowles, *The economic Development of the British Overseas Empire*, Londra 1924.

G. Mo.

BRITANNICO, Tiberio Claudio Cesare (*Tiberius Claudius Caesar Britannicus*). – Figlio dell'imperatore Claudio e di Messalina, nato nel febbraio del 41 (meno probabile la data del 42, ricavata da un'espressione ambigua di Svetonio), e insignito per decreto del Senato del soprannome di Britannico in memoria della vittoriosa campagna in Britannia svoltasi sotto l'impero di Claudio. La fine tragica della madre Messalina e il matrimonio di Claudio con Agrippina, con la conseguente adozione da parte dell'imperatore del figlio di questa, il futuro imperatore Nerone, determinarono quella situazione falsa e pericolosa, nella quale B. doveva finire per soccombere. Dopo alcuni anni di isolamento, in contrasto col favore e gli onori tributati al suo fratello adottivo, B. stava forse per tornare in grazia del padre, quando la morte di Claudio (54) e l'abile politica di Agrippina che condusse alla proclamazione all'impero di Nerone, delusero definitivamente le speranze del più legittimo erede; ben presto i sospetti di Nerone verso B., motivati anche dalla condotta di Agrippina che, vedendosi sfuggire l'ascendente sul figlio, minacciava di far valere i dimenticati diritti del figliastro, spinsero l'imperatore a macchinarne la morte. Dopo un primo vano tentativo di avvelenamento, B., non ancor quattordicenne, soccombette ai veleni di Locusta (55). Fu sepolto nel mausoleo di Augusto.

Bibl.: H. Schiller, *Gesch. der römischen Kaiserzeit*, I, Gotha 1883, pp. 338, 341, 356; H. Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, Berlino 1926, pp. 170-176; Groag, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, coll. 2685-2691.

BRITO, fra Bernardo de. – Nato in Almeida nel 1568, studiò a Roma, e ritornato in Portogallo entrò nell'ordine cisterciense, ottenendo a Coimbra, nel 1606, il grado di dottore in teologia; nominato nello stesso anno cronista dell'ordine, nel 1614, per volontà di Filippo IV, successe a Francisco de Andrada nella carica di cronista ufficiale (*chronista – mor*) del regno. Morì in Almeida nel 1617. Nella sua opera capitale *Monarchia lusitana* (titolo audacemente in contrasto con la situazione reale), difendendo la tesi che fino dalla creazione del mondo il popolo portoghese è stato, nel progresso del tempo, trionfante di ogni trasformazione e autore di grandi imprese, egli interpreta il sentimento patriottico e l'amore agli studî storici che animavano i monaci del convento di Alcobaça, dove fra il sec. XVI e il XVII fiorì un importante centro di cultura. Redasse la sua narrazione nella lingua portoghese, di cui sul principio fece un elogio eloquente, ancor più notevole per essere scritto al tempo della dominazione spagnola. Del 1602 è la pubblicazione della *Chronica de Cistér*, sul periodo che corre fra il sec. VI e il XIII, e che interessa non solo la storia dell'ordine, ma anche la storia del Portogallo, riferite con tutte le forme del meraviglioso cristiano. Altre sue opere a stampa sono gli *Elogios dos Reis de Portugal* (Lisbona 1603) e la *Historia da fundação e dedicacão do mosteiro de S. Pedro e S. Paulo de Arouca*. B. de Brito è uno dei più tipici rappresentanti della tendenza alla falsificazione storica in funzione di patriottismo, ma le sue opere ebbero tuttavia grande divulgazione per gl'incontestabili pregi letterarî, per lo stile chiaro e copioso e l'ordine dell'esposizione che fanno del B. uno dei maestri della prosa portoghese.

Bibl.: Fortunato de S. Boaventura, *Memorias de algunas particularidades com que se pode acrescentar e corrigir o que até o presente se tem publicado sobre a vida e escritos do chronista mor fr. B. de Brito*, in *Historia e memorias da Academia*, VII, Lisbona 1821, pp. 13-51; Antonio d'Almeida, *Erros historico-chronologicos de Fr. B. de Brito na chronica de Cister*, ibid., XII, 1 (1837), pp. 45-152; Costa e Silva, *Ensaio*, V, 1853, pp. 182-207.

Y. R.

BRITO, Duarte de. – Poeta portoghese fiorito nella seconda metà del sec. XV, di cui si hanno scarse e incerte notizie e solo si può dire con certezza che frequentò la corte di Giovanni II (1481-1495) e fu molto amico del poeta D. João de Menezes. Le poesie che si conoscono, poco più di trenta (alcune, secondo l'uso del tempo, in lingua spagnola), si trovano inserite nel *Cancioneiro Geral* compilato da Garcia de Resende, e sono ispirate, alcune almeno, da una dama di nome Elena che non sappiamo chi sia; altre invece discutono, secondo la moda d'allora, di casistica amorosa. La più famosa delle sue composizioni è un lungo poemetto in 80 strofe, nel quale un usignolo mostra ai due innamorati i frutti dolorosi dell'amore, e per meglio persuaderli dell'infelicità ch'esso arreca, conduce il poeta a visitare l'Inferno e a vedere le tristi condizioni degli amanti infelici. Elementi descrittivi dell'Inferno, e nomi, derivano dalla materia classica tradizionale, non senza riflessi danteschi.

Bibl.: *Cancioneiro geral de Garcia de Resende*, nuova edizione, di A. J. Gonçalvez Guimarãis, I, Coimbra 1910, pp. 337-437; Th. Braga, *Poetas Palacianos*, Oporto 1871, pp. 327-342; A. Pellizzari, *Portogallo e Italia*, Napoli 1914, pp. 22-25; M. Casella, in *Bullettino della Società dantesca italiana*, n. s., XXI, pp. 35-37.

Ma. P.

BRITOMARTI (*Βριτόμαρτις*, *Britomartis*). – È la cosiddetta Artemide cretese, o meglio una divinità cretese che venne più tardi identificata con Artemide. All'antichità del suo culto accenna l'esserle attribuiti un tempio e un simulacro, opera di Dedalo. Nella parte occidentale di Creta questa divinità assume il nome di Dictinna, il quale appare poi anche come epiteto aggiunto a Britomarti. La leggenda principale connessa con Britomarti-Dictinna è quella riferita nella maniera più ampia da Callimaco, *Inno ad Artemide*, v. 189 segg. Tra le ninfe in particolar modo dilette ad Artemide era la ninfa gortinia Britomarti. Preso da violenta passione per lei, Minosse la inseguì per ben nove mesi attraverso i monti di Creta; molte volte la ninfa si nascose a lui o in boscosi pendii o in erbose bassure; ma quando finalmente si vide in procinto d'essere raggiunta, si lanciò d'un balzo dal monte Dictinio in mare; cadde però in reti di pescatori che la salvarono. D'allora in poi i pescatori di Cidonia la chiamarono Dictinna e a lei sotto tal nome offersero altari e sacrifizî. Il suo vagare per monti, per boschi e per valli, la rendeva facilmente raccostabile ad Artemide; quando giunsero in Creta i Dori essi fecero naturalmente questo raccostamento e allora B. divenne una ninfa del seguito di Artemide, o questa prese il soprannome di B. o di Dictinna, o infine Artemide e B.-Dictinna s'identificarono senz'altro.

Britomarti, Moneta di Cidonia

Britomarti, Moneta di Traiano

Bibl.: Cfr. Rapp, in Roscher, *Ausführliches Lex. d. griech. u. röm. Mythologie*, coll. 821-828; Tümpel, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. der class. Altertumswiss.*, III, coll. 879-80; Mingazzini, *Culti e miti preellenici in Creta*, in *Religio*, I (1919), p. 280 segg.; Nilsson, *The Minoan-Mycenean Religion*, Lund 1927, p. 438 segg. Cfr. anche AFEA e DICTINNA. A. T.

BRIVE (A. T., 35-36). – Città della Francia centrale, capoluogo di circondario nel dipartimento di Corrèze. Il suo nome (Briva) è di origine gallica e significa ponte. È posta a sinistra della Corrèze a 117 m. s. m., in un'ampia e fertile pianura ove confluiscono importanti strade e ferrovie. Una cinta di viali sorti al posto delle antiche fortificazioni, corre attorno alla città vecchia, che ha strade piuttosto strette, e la separa dai nuovi quartieri ampî e ben costruiti. Un ponte unisce la città al sobborgo che è sulla riva destra del fiume. La sua popolazione nel 1926 era di 24.049 ab. (15.955 nel 1906). Il suo fertile territorio determina un attivo commercio d'esportazione di tartufi, pollame, bestiame, grano e primizie di frutta e legumi. La città ha anche una piccola industria data dallo sfruttamento della lavagna e delle pietre da macina che si trovano nelle vicinanze e da alcune fabbriche di carta, scarpe, vasellame, ecc. È nodo ferroviario assai importante. È sede di sottoprefettura, ha un tribunale di prima istanza e uno di commercio. Tra gl'istituti d'istruzione va ricordato un collegio comunale; la città possiede anche una piccola biblioteca e un archivio.

Brive ha origine celtica. Nel 1184 fu assediata dal visconte di Turenna e sotto Carlo V fu occupata dagl'Inglesi. Si costituì in comune alla metà circa del sec. XII e sostenne lunghe lotte contro i paesi vicini, in specie contro Tulle, con la quale essa disputò a lungo il titolo di capitale del Bas Limousin. In queste lotte, che si perpetuarono sino al sec. XVIII, si acquistò il nome di Brive-la-Gaillarde. V. B.

Monumenti. – La piccola città fu edificata su pianta a raggiera molto regolare, intorno a un'antica abbazia di agostiniani di cui rimane la sola chiesa di S. Martino. Della chiesa, soltanto il transetto – con quattro piccole absidi, cupola ottagonale e vòlte a botte in sesto acuto – risale al sec. XII. La navata centrale è del principio del sec. XIV. Un bassorilievo dell'antico portale (secolo XII) è al museo. In città vi sono molte case dei secoli XIII, XV e XVI; nel museo Rupin collezioni di storia naturale, di preistoria, di monumenti epigrafici, di quadri e di sculture (calchi dei capitelli di Brive e di Vigeois; una bella testa di S. Bernardino).

Bibl.: Poulbrière, *Église Saint-Martin*, Parigi 1891; L. de Nussac, *Causeries. Promenades à travers le vieux Brive*, in *Bull. de la Société scient. de la Corrèze*, 1910. W. R.

BRIVIDO (fr. *frisson*; sp. *calofrio*; ted. *Schüttelfrost*; ingl. *shiver*). – Consiste in una serie di piccole scosse muscolari involontarie irregolarmente ritmiche, che compaiono il più spesso quando un'estesa superficie cutanea è esposta al freddo. Queste contrazioni sono di regola estese a quasi tutta la muscolatura del corpo; frequente è la partecipazione dei muscoli masticatori (batter dei denti). Il ritmo delle scosse muscolari è in media di 10-12 al secondo. Il brivido si accompagna di frequente con la cosiddetta *pelle d'oca* e con la orripilazione.

Il *brivido termico* è un fenomeno riflesso che ha la sua origine nella sensazione cutanea di freddo; compensa la perdita di calore con il movimento muscolare.

Il *brivido febbrile* è una varietà del brivido termico; è dovuto con tutta probabilità al raffreddamento della cute che deriva dalla contrazione spastica dei vasi sanguigni cutanei, mentre la temperatura interna comincia ad ascendere. Secondo alcuni autori sarebbe la conseguenza diretta dello stato d'intossicazione e non dell'attacco febbrile in sé; infatti l'introduzione sperimentale intravenosa dei prodotti settici può dare negli animali il brivido non accompagnato da ipertemia.

Il *brivido psichico* è dovuto, il più spesso, a paura e si osserva anche negli animali, come, p. es., nel cane e nel cavallo. V. Du.

BRIVIO (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Como, posto sulla destra dell'Adda, 10 km. a sud del lago di Garlate formato da questo fiume. Nelle vicinanze del capoluogo, a m. 208 s. m., l'Adda s'allargava notevolmente (laghetto di Brivio), ma ora è stato

(fot. Ist. It. Arti Graf.)

Panorama di Brivio

(fot. Ist. It. Arti Graf.)

L'Adda a Brivio

(fot. Ist. It. Arti Graf.)

BRIVIO, Il Castello

ristretto nel suo alveo, prosciugando una vasta zona di terreno. Di Brivio si ha già notizia nel 1015; possiede un antico, monumentale castello, che consta d'un grande quadrilatero avente agli angoli 3 torri rotonde. Nei dintorni vi sono molte ville. Il comune abbraccia appena 7,92 kmq., quasi per metà (kmq. 3,36) occupati da colture di cereali intercalate a gelsi; abbastanza notevole è il raccolto di bozzoli. Gli abitanti erano 2132 nel 1881, 2520 nel 1911, 2242 nel 1921; 961 abitavano nel capoluogo, 664 nelle 3 frazioni di Beverate, Canosse, Foppaluera, gli altri in dimore isolate. A Brivio è nato nel 1804 Cesare Cantù.

BRIZ, Francesc Pelai. – Nacque a Barcellona il 27 settembre 1839 e vi morì il 15 luglio 1889. Scrittore notevole nel moderno risorgimento catalano, più che per le sue opere originali (poesie, novelle e piccole narrazioni, drammi, ecc.) di valore molto disuguale, per essere stato indefesso lottatore delle rivendicazioni letterarie e politiche della Catalogna. Il suo proselitismo catalanista si manifesta principalmente con la fondazione del *Calendari Català* (1864) e della rivista *Lo Gay Saber* (1868). Le sue *Cansons de la Terra* (Barcellona 1866-1877, 5 voll.) sono cronologicamente la seconda raccolta di poesia popolare catalana. Tradusse alcuni capolavori della letteratura universale, quali *Mireio* di Mistral (1861-62) e pubblicò antichi testi catalani tra cui le poesie di Auzias March (1864).

Bibl.: A. Elías de Molins, *Diccionario biográfico y bibliográfico de escritores y artistas catalanes del siglo XIX*, Barcellona 1889, pagine 322-325; M. de Montoliu, *Manual d'Historia crítica de la literatura catalana moderna*, I, Barcellona 1922, pp. 263-267 ecc.; E. Vallès, Nota biografica in testa all'edizione di *La Panolla*, opera del Briz, Barcellona 1922. R. d'A.-M.

BRIZA (dal greco βρίζη, nome usato da Galeno per indicare la segala). – Genere di Graminacee, sottofamiglia Poeoidee, tribù Festucee. Sono erbe annue o perenni con pannocchie di spighette pendenti di forma rotonda ovata o cuoriforme, con molti fiori, con le glume sterili e le fertili quasi rotonde concave infilate, le superiori contenute nelle inferiori, con 5 e più nervi longitudinali. Una dozzina di specie vivono nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa settentrionale e nell'America Meridionale. In Italia esistono tre specie; due annue *B. maxima* L., *B. minima* L., una perenne *B. media* L. E. Ch.

Briza maxima L.
a, pianta intera; *b*, sommità; *c*, spighetta; *d*, fiore (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

BRIZARD, Jean-Baptiste Britard, detto. – Attore francese, nato a Orléans il 7 aprile 1721, morto a Parigi il 30 gennaio 1791. Coltivò dapprima la pittura, incoraggiato dal Van Loo. Datosi al teatro entrò a Lione nella compagnia della Destouches. Recatosi poi a Parigi, fu accettato alla Comédie dove esordì nel 1757, nella parte di Alfonso in *Ines de Castro*. Il B. aveva una bella figura e una bella voce, dizione chiara e efficace, molta «anima»: e nella scuola di «energumenismo», allora di moda, sapeva conservarsi semplice e naturale. Oltre al repertorio classico recitò nelle opere più significative di quel periodo dominato dalla nuova filosofia umanitaria. Fu tra gli attori che iniziarono la riforma del costume. Quando recitò a Versailles in *Œdipe chez Admète* non indossò il magnifico costume celeste inviatogli dal re, e lo sostituì con uno di lana, meglio conveniente alla tragedia. B. fu tra gli attori rivoluzionarî e quando la Convenzione ammise i comici al godimento dei diritti civili, divenne elettore e capitano dei Granatieri volontarî, sotto il comando di Lafayette. Al. M.

BRIZEUX, Auguste. – Poeta romantico francese, nato a Lorient in Bretagna il 10 settembre 1803, morto a Montpellier il 3 maggio 1858. Vissuto fino al 1824 nella sua Bretagna, formò il suo spirito negli anni che trascorse, dagli otto ai tredici di età, ad Arzannô. E appunto nell'intima comunione con la terra bretone è anche il germe delle sue migliori ispirazioni. Nel 1824 andò a Parigi. Suoi grandi affetti furono sempre la madre e la Bretagna; sua seconda patria spirituale l'Italia, dove fu più volte e l'amor della quale gli offrì motivo a molte delle sue composizioni poetiche e lo indusse alla sua pregevole versione della *Commedia* (1841).

Marie è una raccolta di poesie (del 1831 la prima edizione; la terza, perfezionata e allargata, del 1840), la più parte elegie e idillî campestri, legate dal nome e dalla ricorrente immagine dell'amata fanciulla dei campi: poesie di un grande candore e di una grande semplicità e freschezza. Arte più matura, ma più ricercata, rivelano le liriche di *Les Ternaires* (1841; più tardi *La Fleur d'or*), ispirate dall'Italia. Più largo respiro è nel poema *Les Bretons* (1845) che canta costumi e tradizioni della patria. E in quell'idioma sono varie poesie popolari e un «tesoro» di proverbî popolari. *Primel et Nola* (1842) e *Histoires poétiques* (1855), in francese, sono raccolte di piccole storie. La produzione poetica del B. si chiude con *L'élégie de la Bretagne*. L'ultima raccolta delle opere complete é quella pubblicata in 4 voll. da E. Dorchain, Parigi 1912.

Bibl.: Saint-René Taillandier, introduzione all'ed. delle *Œuvres*, 1860 e, più tardi, di *Marie, poème-Primel et Nola*, Parigi 1881; C. Lecigne, *B., sa vie et ses œuvres, d'après des documents inédits*, Parigi 1898; Sainte-Beuve, *Portraits contemp.*, II, Parigi 1889, pp. 222-234; P. Laurent, *B. et Marie, Marie et sa famille*, Parigi 1904; E. Briault, *La religion de B.*, Parigi 1907. G. Deb.

BRIZI, Eugenio. – Patriota, nato ad Assisi il 13 novembre 1812, morto ivi il 27 gennaio 1894. Prese parte alla guerra del '48, segnalandosi nella difesa di Venezia, e durante la Repubblica romana fu comandante di piazza a Terni. Alla fine del 1852, proposto dal Pianciani, ebbe dal Mazzini l'incarico di preparare a Milano un moto insurrezionale. Animoso e ardente, non si dimostrò altrettanto ricco di senno. Fallito il disperato moto del 6 febbraio 1853, riuscì a tornare a Londra. A lui affidava nuovi incarichi il Mazzini, cui stava a cuore di riannodare con Roma i rapporti interrotti dagli arresti dell'agosto del 1853. Ma in Roma il B., tradito da un certo Marè (Murray), fu arrestato il 4 novembre 1853 e condannato, nel gennaio 1855, a venti anni di galera, poi condonatigli in parte per l'intervento di Girolamo Bonaparte (gennaio 1862). Recatosi allora a Torino, chiese, ma inutilmente, di entrare quale ufficiale superiore nei quadri dell'esercito italiano.

Bibl.: E. Brizi, *Memorie autobiografiche*, Assisi 1898. A. M. G.

BRIZIO, Edoardo. – Archeologo e paletnologo, nato in Torino il 3 marzo 1846, morto in Bologna il 5 maggio 1907. Alunno della prima scuola archeologica italiana dal 1868 al 1871, si dedicò specialmente agli studî pompeiani; dal 1872 al 1876 visse a Roma, funzionario delle Antichità e Belle arti, occupandosi di antichità etrusche e di monumenti di Roma. Nel 1876 ebbe la cattedra di archeologia nell'università di Bologna, dove rimase sino alla morte. Dal 1881 diresse il Museo civico di Bologna; dal 1887 fu direttore, poi soprintendente agli scavi di antichità per l'Emilia e le Marche. Fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei dal 1902.

Il B., che nei primi anni della sua attività scientifica si era dedicato esclusivamente all'archeologia classica, rivolse a Bologna la sua attività alla paletnologia e in questo campo lasciò orma durevole. Ampia e profonda fu la sua attività, di cui sono documento i numerosi scritti inseriti nel *Giornale degli Scavi di Pompei*, negli *Annali* e nel *Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica*, nella *Nuova Antologia*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna* (v. specialmente l'ampia monografia *La provenienza degli Etruschi*, 1885), nei *Monumenti antichi dei Lincei* (memorie sugli scavi di Marzabotto, 1890; sulla necropoli di Novilara, 1895; sul sepolcreto gallico di Montefortino, 1899) e nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*; notevole, come quadro di assieme, la parte: *Epoca preistorica*, in *Storia Politica d'Italia scritta da una Società di professori*, Milano 1898.

Le teorie del B. nel campo paletnologico contrastavano assai con quelle di L. Pigorini. Il B. riconosceva nei terramaricoli non già degli Indoeuropei o Italici, ma dei Liguri; sosteneva uno iato tra civiltà terramaricola e civiltà villanoviana, la quale ultima civiltà egli attribuiva agli Umbri; dichiarava il popolo etrusco di origine transmarina, conformemente alla tradizione erodotea, e riteneva gli Etruschi pervenuti sulle coste del Tirreno con gli elementi della fastosa civiltà orientalizzante.

Merito non lieve del B. è quello di aver fatto conoscere con scavi, da lui sapientemente illustrati, la civiltà picena.

Pur dedicandosi con fervore ai problemi paletnologici, il B. non trascurò del tutto l'archeologia classica, che egli seguitò a coltivare specialmente nella scuola. Poiché fu insegnante di grande valore e non pochi si avviarono sotto la sua guida agli studî archeologici.

Bibl.: L. Mariani, *E. B.*, in *Ausonia*, II (1907), pp. VI-XI; G. Ghirardini, *E. B.*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna*, 1909, pp. 376-416. P. D.

BRIZZI-GIORGI, Maria. – Cantante, pianista e compositrice, nata a Bologna il 7 agosto 1775, morta ivi nel gennaio del 1812. Ammirata pianista a 9 anni, a 12 era chiamata ad Ancona dalle suore di S. Bartolomeo come organista e maestra del coro. Tornata tre anni dopo a Bologna, sposò Luigi Giorgi, continuando peraltro a coltivare la musica, studiando il contrappunto e la composizione. E poiché non resisteva alla fatica del cantare, si dedicò specialmente all'arte pianistica e alla composizione. Ammirata dal Clementi, dal Haydn e da altri grandi maestri, eletta accademica della Filarmonica, Maria Brizzi-Giorgi compose una cantata per l'arrivo a Bologna del figliastro di Napoleone Eugenio di Beauharnais, un'altra per le seconde nozze dell'imperatore, e molte musiche militari e patriottiche.

Bibl.: Oltre al caloroso panegirico di Pietro Giordani, v. per altre notizie, A. Bacchetti, *Elogio funebre di M. B. G.*, Bologna 1812; S. Muzzi, *Notizie di quattro donne eccellenti nelle dottrine dell'armonia*, Bologna 1864; L. Scevola, *In morte di M. B. G.* (versi), Bologna 1812; C. Lozzi, in *Gazzetta musicale di Milano* del 21 ottobre 1897. A. Bo.

BRJANSK (A. T., 71-72). – Città della Russia, capoluogo di governo, situata a 34° 23′ di long. E. e a 53° 14′ di lat. N., alla confluenza del fiume Desna col suo affluente Sneet. Ha 44.314 abitanti (1926), dei quali l'84% Russi e i rimanenti Ebrei, Russi Bianchi e Ucraini. L'importanza di Brjansk si spiega con la sua posizione all'incrocio di tre linee ferroviarie, e col fatto che, pur non essendo città industriale, è centro di una notevole regione industriale. Attivi sono i suoi traffici (nel 1923 furono importate 4.914.000 t. e esportate 4.439.000 t. di merci). Commercia soprattutto in grano, materiali da costruzione in legno, legna da ardere, sale, canapa, metalli e oggetti di metallo. La maggior parte degli edifizî della città sono costruiti in legno, e solo un'esigua minoranza delle case è a due o più piani. Brjansk è una delle città più antiche della Russia centrale. Se ne fa menzione nelle antiche cronache fin dal 1146. Nei secoli XIII-XIV essa fu il centro di un principato indipendente. Nel 1356 fu conquistata dai Lituani e rimase sotto il loro dominio fino al 1503, quando passò sotto quello di Mosca.

Il governo di Brjansk. – Il governo di Brjansk è formato con alcune parti delle ex-provincie di Orel, Kaluga e Gomel. Confina a N. con la provincia di Kaluga, a E. con quelle di Orel e di Kursk, a S. con l'Ucraina e a O. con la Russia Bianca e la provincia di Smolensk. È diviso in 8 distretti (di Bežica-Žizdra, Karačev, Klincy, Novozybkov, Počep, Sevsk e Starodub), popolato da 1.994.565 ab. (1926), dei quali il 98% Russi, e i rimanenti Ebrei e Polacchi. Una vasta pianura, incisa da numerosi fiumi, tra cui principale il Desna, affluente del Dnepr, coperta tuttora su grandi estensioni da fitte foreste, costituisce il territorio di questo governo, vasto 41.433 kmq. Il governo è ricco di giacimenti di lignite, di fosforiti e di torba. È traversato da tre grandi linee ferroviarie, da linee secondarie e dalla strada Orel-Vitebsk, lungo la quale sono situate Brjansk e Karačev. La superficie seminata, che dà scarsi raccolti, occupava nel 1925 1.139.000 ha. (segale, grano saraceno, patate, avena). La superficie occupata dalle foreste, particolarmente fitte nella parte settentrionale del governo e formate da pini, betulle e pioppi, è di circa 1.246.000 ha. L'industria è sviluppata soprattutto nella parte settentrionale del governo, a Bežica (fabbrica di locomotive e di vetture ferroviarie, con 13.000 operai, fabbriche Mal'cov, ecc.). Nella parte meridionale si trovano canapifici, il centro dei quali è la città di Karačev. Il governo di Brjansk esporta principalmente legname e materiale da costruzione in legno. A. K.

BRJULLOV, Aleksandr Pavlovič. – Architetto, nato il 29 novembre 1798 a Pietroburgo, ivi morto il 9 gennaio 1877. Studiò all'Accademia di Pietroburgo e viaggiò all'estero, specialmente in Italia, trattenendosi a lungo in Pompei, occupato in tentativi di restauri delle Terme; i disegni, tradotti in rame, furono poi pubblicati nel 1829 a Parigi. Tornato a Pietroburgo nello stesso anno e nominato architetto imperiale, costruì l'osservatorio di Pulkovo, il palazzo dello Stato maggiore sulla piazza del Castello, diresse le trasformazioni del Palazzo d'inverno, del Palazzo di marmo e d'altri numerosi edifici. A tanta attività unì nel 1852 quella d'insegnante nell'Accademia. Fu anche ottimo ritrattista e acquarellista. Sono suoi il ritratto della famiglia reale di Napoli, quelli di Walter Scott e del principe Lopuchin (1830) ecc., e una serie di belle vedute dei dintorni di Pietroburgo. Lasciò anche 13 fogli litografati.

Karl Pavlovič, pittore, fratello di Alessandro, nato a Pietroburgo il 12 dicembre 1799, morto il 12 giugno 1852 a Marciano di Roma, frequentò l'Accademia di Pietroburgo. Visse lungamente all'estero: a Roma soprattutto. Una gita a Pompei gl'ispirò il quadro *L'ultimo giorno di Pompei* (terminato nel 1833) che, prima in Italia e poi in Russia, fu accolto con enorme entusiasmo che sopraffece ogni tentativo di critica. Quindi si recò in Grecia con altri artisti incaricati di una descrizione pittorica del paese e fornì una ventina di disegni, pubblicati nel 1839-40 a Pietroburgo. Tornato in patria, assunse una cattedra all'Accademia di Pietroburgo, eseguì ancora alcuni quadri storici, ma si dedicò specialmente al ritratto e alla pittura religiosa. La fama del B. è stata certamente superiore ai suoi meriti: la sua arte, infatti, ove si prescinda da alcuni ritratti dipinti con piena immediatezza, risente troppo di un freddo e compassato accademismo. Ma è merito del B. di avere risvegliato in Russia l'interesse per la pittura profana e di essere stato, fra i pittori russi, il primo che abbia ottenuto un successo all'estero.

Bibl.: E. Dobbert, *Karl Brülow*, Pietroburgo 1871: W. Neumann, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); L. Réau, *L'art russe de Pierre le Grand à nos jours*, Parigi 1922.

BRJUSOV, Valerij Jakovlevič. – Poeta russo nato nel 1873 morto nel 1924, appartenente al movimento decadente-simbolista della fine del sec. XIX e del principio del XX; si distinse per un insaziabile desiderio di perfezione formale anche a danno dell'ispirazione. Le raccolte di versi con cui la sua fama si consolidò furono *Tertia vigilia* del 1901, *Urbi et orbi* del 1903, *Stephanos* del 1906, in cui sono alcuni modelli di « classicismo simbolico » brjusoviano (*Achille sull'altare*, *Orfeo ed Euridice*). Dopo *Stephanos* cominciò la decadenza, ma alcuni suoi lavori, come la raccolta di *Poeti armeni* del 1916, sono tuttora degni d'attenzione. Tra i poeti stra-

Valerij Jakovlevič Brjusov – Dis. di S. Maljutin

nieri che l'influenzarono, si possono citare Verlaine e Virgilio, di cui tradusse l'Eneide. Il B. scrisse anche alcuni romanzi la cui prosa non è meno solenne e ieratica della poesia dei poemi: *L'angelo di fuoco* (1909) di soggetto medievale tedesco e *L'altare della vittoria* (1911) il cui soggetto si svolge a Roma sotto Graziano nel sec. IV d. C. Il B. fu uno dei pochi scrittori dell'anteguerra che riconobbero il potere sovietico.

Traduz. italiane: si leggono in *Antologia dei poeti russi del sec. XX*, a cura di R. Naldi Olkienizkaia, Milano 1924; francesi, in *Anthologie des poètes russes*, a cura di J. Chuzewille, Parigi 1914; e numerose sono le traduzioni tedesche: Balmont e Brjusov, *Gedichte*, trad. W. Gröger, Berlino 1921; *Der feurige Engel*, Monaco 1910; *Der Siegesaltar*, Monaco 1913.

Bibl.: Cfr. *Russkaja literatura XX veka* (La letteratura russa del sec. XX) a cura di S. A. Vengerov, Mosca 1914, dove l'articolo su Brjusov appartiene a F. D. Batjuškov. E. L. G.

BRNO: v. BRUNA.

BROADBENT, sir William Henry. – Medico inglese, nato nel 1835, morto nel 1907. Nel 1881 fu eletto presidente della Medical Society di Londra; più volte fu censore del Royal College of Physicians; dal 1898 al 1901 medico della regina Vittoria; dal 1901 del re Edoardo VII. Le sue opere più notevoli sono *The pulse* (1890) e *The heart* (1897). In neuropatologia il suo nome è legato all'apoplessia progressiva (*ingravescent apoplexy*). A. Pal.

BROCA, Pierre-Paul. – Famoso chirurgo ed antropologo francese, comunemente ritenuto il promotore della moderna antropologia. Nacque a Sainte-Foy-la-Grande (Gironda) il 28 giugno 1824 e morì a Parigi il 9 luglio 1880. Sebbene egli avesse una spiccata predilezione per le matematiche, circostanze esterne lo spinsero alla carriera della medicina. Fu nominato dottore nel 1849 e si dedicò subito a ricerche medico-chirurgiche. In attesa del concorso di aggregazione, cominciò a dettare corsi di medicina e chirurgia, che godettero di molto favore presso gli studenti. Nel 1853 fu nominato *agrégé*, ma solo nel 1867 divenne professore di facoltà. In questo periodo però egli aveva pubblicato numerose ricerche ed opere generali di soggetto medico e chirurgico, fra cui è ancora ricordato un trattato sugli aneurismi. Ma le ricerche più importanti sono quelle sulle localizzazioni cerebrali e sulla sede cerebrale del linguaggio (1861-65; v. afasia). Nel 1859 egli aveva fondato la Société d'Anthropologie per promuovere gli studî antropologici, società che ebbe presto pubblicazioni proprie. Dopo la sua nomina a professore, avendo un modesto locale per le ricerche antropologiche, iniziò le sue indagini sui Primati, cui seguirono studî e proposte di tecnica e strumentario antropologico. Quando, nel 1868, il ministro della Pubblica Istruzione istituì l'*École pratique*, e il laboratorio di antropologia fu compreso nei laboratorî di ricerca, B. iniziò un insegnamento antropologico, che ebbe grande successo. La guerra del '70 interruppe tutto questo fervore scientifico, ma, chiusasi quella, egli riprese il suo lavoro instancabile: nel 1872 fondava la *Revue d'anthropologie* e nel 1876 apriva, vincendo grandi difficoltà, l'École d'Anthropologie, istituto libero e indipendente dallo stato. Soltanto però nel 1878 l'autorizzazione ufficiale ai corsi, la quale per l'innanzi era stata concessa anno per anno individualmente, divenne permanente e collettiva e l'insegnamento dell'antropologia fu incoraggiato e anzi sussidiato dallo stato.

Pierre-Paul Broca

La morte colse il B. a 56 anni, quando da poco era stato eletto senatore e in pieno fervore di lavoro produttivo. Per l'apprezzamento migliore della sua posizione scientifica, vedi la voce antropologia.

Bibl.: Pozzi, in *Revue d'anthropologie*, s. 2ª, II (1880). G. S.

Centro di Broca. – Con questo nome si indica il piede della terza circonvoluzione frontale di sinistra della corteccia cerebrale umana, essendo stato dimostrato dal Broca nel 1861 che il terzo posteriore di detta circonvoluzione è sede della facoltà del linguaggio parlato, indicato anche come centro motore del linguaggio. Per tale ipotesi egli adduceva l'osservazione anatomo-patologica, che nelle persone che durante la vita avevano perduto la facoltà di pronunciare le parole, senza che peraltro mostrassero paralisi dei movimenti della lingua, della bocca e degli altri organi fonatorî (afasia motoria), alla sezione anatomica, dopo la loro morte, si osserva costantemente una lesione distruttiva localizzata nella detta regione corticale. Le successive ricerche di stimolazione artificiale o di effetti traumatici hanno confermato la dottrina del Broca, senza peraltro dimostrare che la facoltà del linguaggio articolato abbia sede esclusiva in questa regione, in quanto che si può osservare afasia anche quando tale regione non presenti lesioni anatomiche evidenti. In questi casi però quasi sempre si può dimostrare o interruzione delle vie nervose sottocorticali provenienti dal detto centro, oppure sospensione temporanea funzionale della attività del linguaggio a causa di disturbi *sine materia*. S. B.

BROCARDO, Antonio. – Letterato veneziano della prima metà del sec. XVI. Partecipò alle riunioni letterarie di casa Gambara, a Bologna, durante il convegno di Carlo V e di Clemente VII; studiando leggi a Padova, per effetto forse di leggerezza e presunzione giovanile, sparlò imprudentemente del Bembo; onde aspra polemica tra i fanatici del Bembo e gli amici del B. Il Bembo gli rispose vivacemente e l'Aretino, mosso, pare, dallo stesso Bembo, gli avventò dei sonetti vituperevoli. Il giovane letterato se ne accorò talmente da morirne poco dopo (1531). Tale doloroso caso lo fa annoverare fra gli antipetrarchisti; ma veramente nella sua lirica, d'impronta petrarchesca (*Rime di A. B.*, Venezia 1538), non si coglie alcun accento di cosciente reazione al petrarchismo.

Bibl.: D. Vitaliani, *A. B., una vittima del bembismo*, Lonigo 1902; C. Miani, *Una contesa letteraria del Cinquecento: Bembo e B.*, Sassari 1904. G. Fat.

BROCCARDO. – L'etimologia di questa parola, usata dagli antichi dottori, per lo più, al plurale (*brocarda*, *brocardica*) è del tutto incerta né sembrano fondate quelle che vogliono far derivare la parola dal nome del giurista Burchard di Worms o da *protarchica*, cioè *prima principia*. Nella scuola dei glossatori la parola era usata per designare regole generali di diritto (*generalia*) e l'uso di tali regole era detto « volgare ». Il che si può intendere sia nel senso di parola d'uso comune, sia in quello di parola non propria dei dotti. È preferibile il primo senso, perché quel Pilio da Medicina (sec. XII), che avrebbe aperto la serie dei raccoglitori di *brocarda* (cfr. Haenel, *Dissens. dominorum*, Lipsia 1834, p. 45), si deve ascrivere fondatamente ai dotti del diritto (P. Torelli, *Rass. per la storia dell'Università di Modena*, Modena 1929, p. 51).

Le testuali notizie che ci furono trasmesse intorno al vero contenuto dei *brocarda* sono fra loro diverse e anche contraddittorie. Alcune fonti ci presentano i *brocarda* come *axiomata iuris*, altre come punti in cui s'incontrano opinioni contrarie e discutibili. Certamente furono un primo tentativo degl' interpreti del testo di salire a un sistema di diritto; ma col progresso dello studio del testo molte regole parvero presto derivate da un generalizzare troppo frettoloso, e furono riprese in esame e discusse, e si giunse persino a opporre a un broccardo un broccardo contrario. Onde *brocardica materia* e *brocardizare* significarono materia discutibile e il discuterla.

Bibl.: F. S. Savigny, *Storia del diritto romano nel Medioevo*, trad. Bollati, I, Torino 1859, pp. 742-744; L. Chiappelli, *Vita e opere giur. di Cino da Pistoia*, Pistoia 1881, pp. 191-192; id., *Nuove ricerche su Cino*, Pistoia 1911, p. 28; G. Tamassia, *Odofredo*, Bologna 1894 (estr. da *Atti e Mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna*), p. 61; B. Brugi, *Per la storia della giurispr. e delle univers. ital.*, Torino 1921, pp. 47-48. B. Br.

BROCCATELLO (fr. *brocatelle*; sp. *brocatel*; ted. *Brokatel*; ingl. *brocatel*). – È un tessuto a grandi disegni rilevati sul fondo; il disegno è prodotto dall'ordito e il fondo dalla trama; tecnicamente è dunque assolutamente distinto dal broccato (v.).

Il rilievo è dato dal contrasto tra il fondo, formato di solito in saia da 3 effetto trama, e l'opera formata da un raso (di solito da 8) effetto ordito molto fitto (v. armatura: Tessitura).

Nel broccatello vi sono generalmente due orditi: uno di fondo e uno di legatura (nella proporzione di $^1/_4$ fino a $^1/_8$ del fondo), e due qualità di trame; una di queste è di materia ordinaria (lino), l'altra di seta. La trama di seta può anche essere a due o tre colori per far meglio risaltare i contorni del disegno.

Nell'opera la catena di fondo tesse il raso con la trama di lino che, essendo voluminosa, produce un effetto d'imbottitura per cui il disegno spicca anche per rilievo. Nel fondo appare la trama di seta, legata in saia da 3 dalla catena di legatura, tanto al dritto che al rovescio.

La montatura del broccatello si fa di solito su macchina Jacquard (v.) da 400, se il disegno occupa metà dell'altezza del tessuto (30 centimetri), e su macchina da 800, se il disegno occupa

(fot. L.U.C.E.)

BROCCATI DEL SEC. XVI SU DISEGNI DEL POLLAIOLO

in alto: PALIOTTO DONATO DA SISTO IV AD ASSISI (tesoro di S. Francesco); *in basso*: CAPPUCCIO DI PIVIALE IN BROCCATO D'ORO SOPRARICCIO (Roma, Coll. Sangiorgi)

BROCCATO

In alto: BROCCATI CINESE E ARABO-ITALICO DEL SEC. XIII; *in basso*: BROCCATI ARABO-ITALICI DEL SEC. XIV
Berlino, Kunstgewerbe-Museum

In alto, a sinistra: BROCCATO ITALIANO DEL SEC. XV; Berlino, Kunstgewerbe-Museum;
a destra: BROCCATO DELL'ASIA MINORE (SEC. XVI); (Roma, Coll. Sangiorgi);
In basso, a sinistra: BROCCATO CON FONDO DAMASCATO DEL SEC. XVI; (Roma, Coll. Sangiorgi);
a destra: BROCCATO GENOVESE DEL SEC. XVII; (Roma, Coll. Sangiorgi)

BROCCATO

In alto: BROCCATI DEI SECC. XVII E XVIII; Berlino, Kunstgewerbe-Museum

In basso, a sinistra: BROCCATO SICILIANO DEL SEC. XVIII; (Roma, Coll. Sangiorgi);

a destra: BROCCATO VENEZIANO D'ISPIRAZIONE ORIENTALE DEL SEC. XVIII; (Roma, Coll. Sangiorgi)

Fregio di broccatello (sec. XVI) – Coll. Sangiorgi

tutta l'altezza del tessuto (60 centimetri); corpi 2 seguenti a punta, a più fili per maglione. I fili di fondo passano, ad uno ad uno, prima nei maglioni d'opera e poi nei licci di alzata.

Il broccatello è usato specialmente per addobbi di chiese e per tappezzerie. G. Tre.

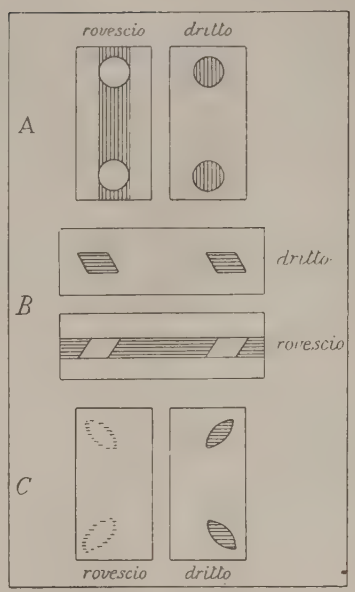
BROCCATO (fr. *brocart*; sp. *brocado*; ted. *Brokat*; ingl. *brocade*). – Dal latino *broccus* (« con punte sporgenti », d'origine incerta, probabilmente celtica: cfr. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, 2ª ed., Heidelberg 1910, p. 97) derivano tutti i nomi che designano, in quasi tutte le lingue romanze, oggetti appuntiti, aguzzi, o anche cuciti o trapunti (cfr. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, 2ª ed., Heidelberg 1924, p. 96): e quindi anche questo termine. Il broccato vero, originale, è infatti un ricco tessuto di seta con ornamenti pure di seta, o anche d'oro e d'argento, producenti effetti di bassorilievo, che sembrano cuciti o appuntati sopra il tessuto di fondo. Talvolta era arricchito di coppietti d'oro in fila più o meno fitti e rilevati, e per essi si diceva « riccio sopra riccio »; talvolta erano lavorati a broccato anche i velluti, ottenendosi così i più sontuosi prodotti dell'arte tessile.

Broccatello fiorentino
(principio del sec. XVII) – Coll. Sangiorgi

I primi broccati conosciuti sembra siano stati fabbricati in Cina e già nell'anno 238 d. C. l'imperatore Ming-Ti della dinastia Wei ne faceva dono all'imperatrice del Giappone. La fabbricazione venne poi appresa dai Persiani e dai Siriaci e quindi dai Saraceni e dagli Europei.

In Italia la fabbricazione assunse vaste proporzioni e sono celebri i broccati di Venezia, di Firenze, di Genova e di Milano. A Firenze, ricorda il Vasari, furono fatte sul disegno del Pollaiolo, per il Battistero, due tonacelle ed una pianeta e piviale di « broccato riccio sopra riccio »; e a disegno del Pollaiolo è stato giustamente attribuito il paliotto in parte ricamato, donato da Sisto IV ad Assisi. Per undici « canne de brochato auri ricio » Innocenzo VIII pagò ad un mercante fiorentino altrettante centinaia di ducati d'oro. Anticamente venivano usati anche per confezionare ricchi costumi, i quali erano di tanta durata, da poter essere trasmessi in eredità. Alcuni se ne possono ammirare anche oggi in varî musei.

A sinistra: Broccato arabo-italiano (sec. XIV); *in mezzo*: Broccato italiano (fine del sec. XV) (da J. Lessing, *Die Gewerbesammlung des Kunstgewerbemuseums*); *a destra*: Broccato di Lione (sec. XVIII) – Coll. Sangiorgi



Il broccato ha avuto nel tempo infinite varietà sul medesimo principio tecnico. In linea generale il broccato si può definire un tessuto con disegni prodotti da catene e da trame aggiunte al tessuto di fondo – che può essere semplice od operato – senza che questo subisca modificazioni. Le catene o trame supplementari appariscono sul dritto del tessuto soltanto per formare il disegno, che di solito spicca netto dal fondo, e nel resto passano sul rovescio rimanendo slegate, oppure legate qua e là in modo invisibile dal dritto (v. ARMATURA: Tessitura).

Si distinguono i broccati « in catena » e « in trama ».

Nei primi (fig. *A*), se i motivi sono molto staccati, in modo che sul rovescio del tessuto la catena supplementare sia troppo slegata, questa viene tagliata via. L'effetto broccato è generalmente a strisce, ma può anche occupare tutto il fondo (per es. nel cosiddetto *taffetas a pelo* dell'industria serica).

I broccati « in trama » si dividono in due categorie principali: broccati *lancés* e broccati *spolinati*.

Il broccato *lancé* (fig. *B*) ha per caratteristica che le trame supplementari, dette *lancées* (« lanciate »), dopo aver formato il disegno sul dritto del tessuto restano slegate sul rovescio, con spreco di materiale, come nel broccato in catena; e queste trame sul rovescio, quando sono troppo ingombranti, vengono tagliate via. Nello *spolinato*, invece (fig. *C*), le trame supplementari formanti il disegno agiscono soltanto nell'ambito del disegno stesso, senza nulla sprecare. Ciò si ottiene con l'impiego di piccole navette (dette spoliñi) da cui è derivata la designazione speciale di tali tessuti. Si possono così usare materie preziose (oro e argento) ed effetti di colori salienti qua e là sul tessuto, appunto perché nulla vien sacrificato. Uno speciale battente applicato al telaio facilita la tessitura di questi effetti, quando il disegno sia di piccole dimensioni.

Anche oggi i broccati, tanto in catena quanto in trama, *lancés* o spolinati, come pure combinati con fondi damascati (v. DAMASCO) sono molto in uso: se ne ricavano stoffe ricche e svariate di notevole pregio artistico, imitanti le antiche, e impiegate per coprire mobili, per portiere, per tappezzerie e per paramenti sacri.

Attualmente i centri di maggiore produzione di questi tessuti artistici sono Milano, Torino e Venezia.

L'effetto broccato forma poi la base d'innumerevoli applicazioni di carattere ornamentale per tessuti di uso comunissimo (camicerie, cravatte, ecc.), ma il principio tecnico è in tutti i casi il medesimo: il tessuto è operato in modo che, levando l'effetto broccato, il fondo rimanga inalterato.

V. tavv. CXCVII a CC e tavv. a colori.

BIBL.: Luigi Bossi, *Tessitura*, Milano s. d.; M. Preger, *Künstlerische Entwicklung der Weberei und Stickerei*, Vienna 1904; E. Greco, *Fabbricazione delle stoffe operate*, Como 1911; F. Donat, *Technologie, Bindungslehre... der Jacquard Weberei*, Vienna e Lipsia 1912; O. v. Falke, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlino 1921; C. Villard, *Man. de théorie du tissage*, II, Lione 1926; E. Grabner, *Die Weberei*, 5ª ed. Lipsia 1928.

BROCCHI, GIOVANNI BATTISTA. – Geologo minerario e paleontologo insigne, nato a Bassano Veneto il 18 febbraio 1772, morto a Khartum il 26 settembre 1826. Studiò dapprima giurisprudenza e teologia a Padova, ma s'occupò ben presto di ricerche naturalistiche, specialmente mineralogiche, tanto che nel 1801 fu nominato professore di storia naturale a Brescia, poi ispettore generale delle miniere del Regno italico. Pubblicò numerosi lavori specialmente di mineraria, oltre che di chimica, di rocce e di fossili. Ebbe idee di carattere piuttosto nettunistico, pur avendo studiato assai il vulcanismo italiano. Fu contrario alle teorie catastrofiche del Cuvier, inclinando invece a dare importanza all'ambiente nella estinzione ed evoluzione delle specie e dei generi degli animali, come nella vita dell'individuo. Viaggiò anche in Oriente visitando il Libano, poi l'Egitto, risalendo sino al Sūdān.

La sua opera più importante, tuttora consultata, è la *Conchiologia fossile subappennina* (2 voll., Milano 1814; rist. 1843); un volume è dedicato alla descrizione geologica e litologica dell'Appennino, l'altro alla descrizione dei fossili, specialmente pliocenici. La relativa raccolta, con una quantità di specie nuove, è preziosamente conservata nel Museo civico di storia naturale di Milano. F. Sa.

BROCCHI, VIRGILIO. – Nato nel 1876 a Orvinio (Rieti) da genitori veneziani, risiede a Milano. Abbandonato l'insegnamento si diede tutto alla letteratura; socialista alla De Amicis (col quale ha altri punti di contatto), partecipò, nell'anteguerra, anche alla lotta politica; e questa ha sempre un posto cospicuo nella sua opera di romanziere e, più, di novelliere. Senza contare alcuni scritti giovanili ora rifiutati, dal 1906 il B. ha sinora pubblicato, tutti a Milano, una ventina di volumi, alcuni dei quali a ciclo, come la tetralogia dell'*Isola sonante* (*L'isola sonante*, 1911; *La bottega degli scandali*, 1916; *Sul caval della morte amor cavalca*, 1920; *Il lastrico dell'inferno*, 1919) in cui lo scrittore affida « alla pacata e ironica saggezza di Tommasone Valdari, creatura prediletta della *sua* arte, il compito di commentare i piccoli drammi e gli enormi », e la trilogia del *Figliuol dell'uomo* (*Il posto nel mondo*, 1921; *Il destino in pugno*, 1923; *La rocca sull'onda*, 1926). Sconosciuto o malnoto per quindici anni, con *Mitì* (1917) riuscì a conquistare il gran pubblico. Fra le sue opere più notevoli sono i romanzi *La Gironda* (1909; nuova edizione 1925), *Il Labirinto* (1914), *Secondo il cuor mio* (1918), *Netty* (1924: d'inspirazione autobiografica), *Il sapore della vita* (1928), *Gli occhi limpidi* (1930), e i volumi di novelle *La coda del diavolo* (1915), *L'amore beffardo* (1918) e *Fragilità* (1923). Il B. stesso dice come vorrebbe che la sua arte fosse: armoniosa sintesi di realtà e di idealizzazione. Ma in verità il sincero fervore del B. non ha sinora compiuto quella sintesi; e l'esattezza fotografica della rappresentazione degli ambienti non riesce a evitare che i personaggi restino per lo più avvolti da una nube di un roseo, simpatico ma superficiale e artisticamente falso ottimismo.

BIBL.: Interessanti le note autobiografiche in *Italia che scrive*, VI (1923), pp. 77-78; cfr. inoltre A. Gustarelli, *I romanzi di B.*, in *Nuova Antologia*, LIV (1919), pp. 79-93; L. Russo, *I narratori*, Roma 1923, pp. 145-147; L. Tonelli, *V. B.*, in *Italia che scrive*, X (1927), pp. 237-38.

BROCCHIERE (o BROCCHIERO). – Scudo rotondo o rotella, che ha nel centro una punta d'acciaio, detta *brocca* o *brocco*, donde il nome. « Brocchiere chiamossi quella specie di scudo, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il nemico, se troppo si avvicinava » (Muratori, *Ant. it. diss. XXVI*, I, p. 374). Si trova menzionato in documenti fin dal sec. XV. Al principio del Cinquecento ne erano armate le fanterie spagnole (Machiavelli, *Arte della guerra*, II), e lo portavano talvolta i cavalieri appeso alla sella, ma soltanto nei giorni di pompa. Lo usavano « a botta » per difesa, i capitani di

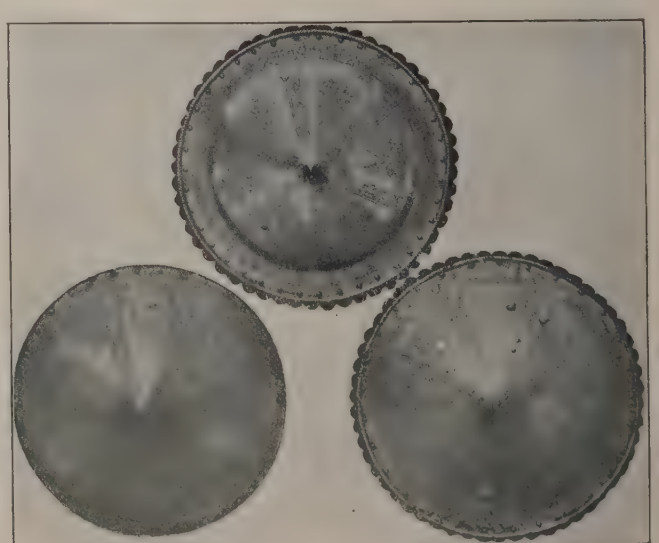


Fig. 1

BROCCATO D'ORO E D'ARGENTO SU DRAPPO D'ARGENTO TIRATO (c. 1570)
Firenze, Museo del Bargello, Coll. Franchetti

BROCCATI DI SETA ORIENTALI (SEC. XIII)
Berlino, Kunstgewerbe-Museum

BROCCATO DI SETA ARABO-ITALIANO (SEC. XIII-XIV)
Berlino, Kunstgewerbe-Museum

BROCCATO

BROCCATO DI SETA ITALIANO (SEC. XV)
Berlino, Kunstgewerbe-Museum

BROCCATO DI SETA ITALIANO (SEC. XIV)
Berlino, Kunstgewerbe-Museum

DAMASCO PAONAZZO BROCCATO D'ORO (c. 1520)
Firenze, Museo del Bargello, Coll. Franchetti

Fig. 2

Fig. 3

fanti, che nell'andare al fuoco marciavano due lunghezze di picca innanzi ai loro uomini. Quando non si combatteva, il brocchiere veniva portato dal paggio. Del resto, sembra che il brocchiere si adoperasse più nei duelli: «Hora qui principiaremo il primo asalto de spada e brochiere stretto che serà molto bello et utile per giochare et per insegnare....» (A. Marozzo, *Opera nova chiamata duello o vero fiore dell'armi*, ecc., Venezia 1550).

Talvolta al brocchiere si fissava una lanterna. Nell'inventario della guardaroba di Palazzo Vecchio, 1553, si trova: «Una targa ovver brochiere di ferro con la lanterna rotta...» (Lensi, *Il museo Stibbert di Firenze*, Firenze 1918).

Nella fig. 1 sono rappresentati tre tipi di brocchieri italiani; nella fig. 2 un brocchiere bronzato di Carlo Emanuele I, con incisioni ad oro (nel centro il sole raggiante); nella fig. 3 un brocchiere italiano con decorazioni in sei scomparti, incise all'acquaforte. M. Bo.

BROCCOLO: v. BRASSICA.

BROCHANT de VILLIERS, ANDRÉ-JEAN-FRANÇOIS-MARIE. – Membro dell'Accademia di Francia, nato a Villiers, presso Nantes nel 1773 e ivi morto nel 1840. Fu professore di geologia e di mineralogia all'École de Mines, e inoltre ispettore generale delle miniere, e direttore della cristalleria di Saint-Gobain. Nel 1801 pubblicò un trattato elementare di mineralogia in due volumi secondo i principî di Werner, e nel 1818 un trattato di cristallografia e numerose memorie stampate specialmente negli *Annales des Mines*. Ma l'opera alla quale dedicò per più di venti anni le sue migliori energie fu la *Carta geologica di Francia*, che fu pubblicata, dopo la sua morte, dai suoi allievi Élie de Beaumont e Dufrenoy. F. M.

BROCHANTITE (sinon. *Königina*, *Brognartina*, *Waringtonite* e *Warringtonite*). – Solfato basico di rame $3\,Cu[OH]_2 \cdot Cu\,SO_4$ con $CuO = 70{,}35$; $SO_3 = 17{,}70$; $H_2O = 11{,}95$. Cristallizza nella classe bipiramidale del sistema trimetrico; $a : b : c = 0{,}7739 : 1 : 0{,}4871$; durezza = 3,5-4; peso spec. = 3,91. In cristalli generalmente prismatici, per preponderante sviluppo parallelamente all'asse z delle facce di {110}, {120}, {010} striate verticalmente, oppure in gruppi di cristalli aciculari, in croste, massiccia a struttura reniforme. Ha facile e perfetta sfaldatura pinacoidale secondo {010}. Colore da verde smeraldo a verde scuro con lucentezza vitrea, trasparente o translucida; la polvere è verde chiara. Scaldata in tubo chiuso sviluppa acqua, e a temperatura elevata acido solforico; sul carbone, col cannello, fonde dando globulo metallico di rame. Si conoscono bei cristalli degli Urali, di Chuquicamata (Chile), ecc.; in Italia fu ritrovata a Rosas (comune di Narcao) nel Sulcis (Cagliari).

Solfuri basici di rame sono anche: stelznerite, dolerofanite, langite; di rame ed altri metalli: linarite, vauquelinite, herrengrundite, kroehnkite, natrocalcite, ecc. G. D'A.

BROCHURE (termine tecnico fr., male italianizzato in *brossura*). – La *brochure* è la riunione di fogli stampati piegati in ordine progressivo, cuciti e collocati insieme, mediante un'incollatura sulla costola dei quinterni, entro una copertina di carta più

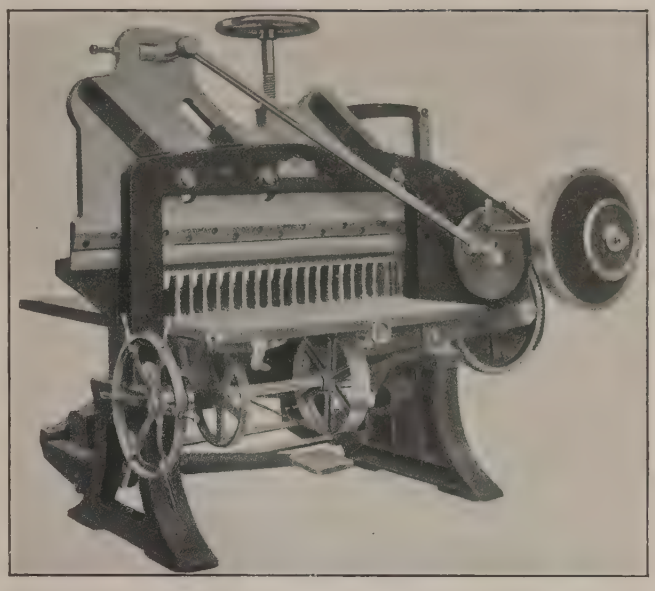


Fig. 1 – Macchina tagliacarta automatica

greve, recante il titolo dell'opera. Questa semplice legatura viene generalmente eseguita in apposito reparto della tipografia. Richiede varie operazioni, la prima delle quali è la *spartitura*; essa consiste nel taglio del foglio stampato, quando esso contiene due o più segnature appartenenti allo stesso libro; operazione che si compie a mano, con un falcetto, a un pizzico di fogli per volta, o, in modo più celere, con la macchina tagliacarta (v. fig. 1).

La seconda operazione è la *piegatura*, che trasforma i fogli di stampa in quinterni o segnature. Per essa il foglio viene piegato a metà, da una a quattro volte, secondo la sua impaginazione, di modo che a segnatura piegata la numerazione della medesima risulti progressiva e le colonne di stampa esattamente corrispondenti. Quest'operazione, già eseguita a mano mediante una piccola stecca, con una produzione dai 400 ai 500 fogli all'ora, oggi viene effettuata con la macchina piegatrice che dà oltre 3000 fogli all'ora (v. fig. 2).

Quando vi siano illustrazioni stampate a parte su carta speciale, separatamente dal testo (tavole fuori testo), allora si procede a una terza operazione, che è quella del loro collocamento nelle segnature. Esse vengono inserite o vicino alle pagine corrispondenti, oppure sparse, con ordine, lungo il libro; vanno sempre poste a destra di chi legge, eccezion fatta per quella dirimpetto al frontispizio del volume. Le tavole doppie sono piegate nel mezzo e collocate nel centro della segnatura; quelle grandi, per es. le carte geografiche si piegano due, tre, quattro volte in perfetta squadra e in modo che non vengano danneggiate nella rifilatura del libro. Le tavole fuori testo si fissano con un risvolto cucito o incollato.

Collocate che siano le tavole fuori testo, si procede alla formazione dei volumi. Per questo occorrono due operazioni: la *distesa* e la *raccolta*. La distesa consiste nel disporre attorno, sul limite del tavolo, le mazzette delle diverse segnature, in ordine progressivo, ponendole accostate con il numero alto, e il labbro superiore in fuori. Si procede allora alla *raccolta*: prendendo un quinterno dall'ultimo al primo pacchetto si avrà, a lavoro finito, un esemplare completo dell'edizione.

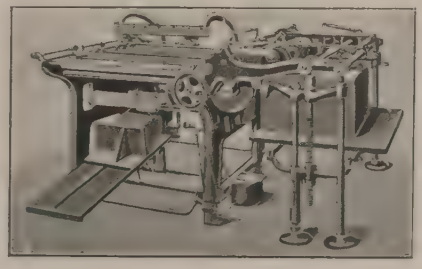


Fig. 2 – Macchina piegatrice automatica

Terminata la raccolta se ne fa la *registrazione*, ossia si esamina se tutte le segnature sono disposte ordinatamente, in modo che non ne manchi alcuna, e non ve ne siano di duplicate o spostate.

Dopo la registrazione il volume è

pronto per la *cucitura*. Essa si eseguisce nel seguente modo: aperta la prima segnatura, s'introduce l'ago dall'interno all'esterno nel centro del dorso. Si prende poi la seconda segnatura, la si uguaglia sopra la prima, s'introduce l'ago in direzione del foro donde è uscito il filo dalla prima, e lo si fa uscire a distanza di qualche centimetro praticando così il secondo punto Si entra di nuovo nella terza segnatura, se ne esce a breve distanza, si entra nella quarta e così di seguito (v. fig. 3).

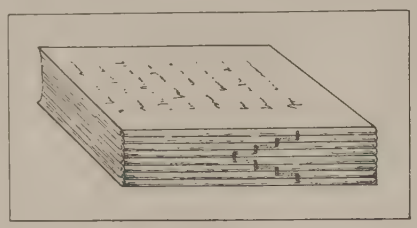


Fig. 3
Come si cuce il libro nella legatura in *brochure*

Dopo la cucitura i volumi vengono compressi per fissar meglio la piegatura e togliere al dorso il piccolo rialzo prodotto dal filo della cucitura; il dorso poi s'incolla con pasta di farina e vi si applica la copertina, in perfetta squadra e ben tirata. Quando il dorso è completamente asciutto, si procede alla rifilatura del labbro per i volumi da lasciarsi a taglio intonso, oppure al taglio dei margini. La rifilatura si fa a mano, con le forbici o con una piccola macchina cesoia, mentre, per il taglio, si ricorre alla macchina tagliacarta. P. Co.

BROCK, sir Thomas. – Scultore, nato a Worcester nel 1847, morto il 22 agosto 1922; fu dapprima allievo di J. H. Foley, poi, nel 1867, delle Scuole dell'accademia reale, dove ottenne la medaglia d'oro della scultura per il gruppo di *Ercole e Anteo* (1869). Alla morte di Foley (1874) ebbe l'incarico di terminare le statue, cominciate da quello scultore, di O'Connell e di lord Gough per Dublino e di lord Canning per Calcutta. Tra i suoi pochi lavori d'immaginativa sono degni di ricordo: *Un momento pericoloso* (1881; Tate Galery); il *Genio della poesia* (1889), ed *Eva* (1898; Tate Galery). La lunga lista dei ritratti da lui scolpiti comprende: il busto della marchesa di Westminster (1881), la statua di Rowland Hill per la città di Kidderminster (1882), il busto di Longfellow nell'Abbazia di Westminster (1884) e il famoso busto di lord Leighton, collocato nella Galleria dei diplomi della Royal Academy in occasione della sua elezione nel 1892, la statua del naturalista Richard Owen nel museo di storia naturale, la statua di W. E. Gladstone per Westminster Hall e l'imponente statua equestre colossale del Principe Nero (ambedue del 1902), la statua del capitano Cook in Pall Mall (1914), il busto dell'accademico Edwin Abbey per la British School di Roma (1917). Il suo monumento funebre più importante è quello di lord Leighton nella cattedrale di S. Paolo a Londra. Il B. è forse meglio conosciuto in Inghilterra per essere stato lo scultore del monumento commemorativo della regina Vittoria eretto di fronte al Buckingham Palace, imponente nella sua altezza di quasi 22 metri.

Bibl.: M. W. Brockwell, in Thieme Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). A. Po.

BROCKDORFF-RANTZAU, Ulrich von. – Diplomatico tedesco, nato a Schleswig il 29 maggio 1869, morto l'8 settembre 1928 a Berlino. Avviato alla carriera diplomatica, il B. fu destinato successivamente a Bruxelles, a Pietroburgo, a Vienna, all'Aia. Dal 1909 al 1912 fu console generale a Budapest, quindi ministro all'Aia e a Copenaghen. Nel dicembre del 1918 fu chiamato, anche per le sue note tendenze democratiche, a reggere il dicastero degli Affari esteri della nuova repubblica germanica, e in tale qualità capeggiò la delegazione tedesca alla conferenza della pace. Ricevute il 7 maggio 1919 le condizioni di pace definitive delle potenze dell'Intesa, rifiutò di apporvi la propria firma, soprattutto perché la colpa della guerra veniva attribuita alla Germania, 1endendo· quest' ultima ·responsabile delle conseguenze; e rassegnò le dimissioni (20 giugno 1919). Pubblicò nel 1922 un riassunto di quel penoso periodo dei negoziati, col titolo di *Dokumente*, ai quali lo storico Hans Delbrück scrisse una prefazione. L'anno stesso fu nominato ambasciatore a Mosca, dove svolse grande attività per concludere un'intesa russo-germanica, circostanza questa che gli guadagnò il nomignolo di «conte rosso» (*der rote Graf*) affibbiatogli dagli elementi conservatori del suo paese. M. Gr.

BROCKELMANN, Carl. – Semitista tedesco, nato a Rostock il 17 settembre 1868, professore a Breslavia, Königsberg, Halle, Berlino, e dal 1923 nuovamente a Breslavia. Lavorò con attività instancabile in tutti i campi della linguistica e della filologia semitiche, scrivendo opere di gran mole e importanza. Compilò una storia della letteratura araba (*Geschichte der arab. Literatur*, voll. 2, Weimar-Berlino, 1898-1902), repertorio di tutto il materiale edito e inedito, strumento di lavoro prezioso nonostante la presenza di numerose inesattezze (una seconda edizione, attesa da molti anni, non è ancora comparsa); un dizionario siriaco (*Lexikon syriacum*, Berlino 1895, 2ª ed. 1927) e una grammatica con crestomazia della stessa lingua (Berlino 1899, 4ª ed. 1925); una grande opera di glottologia semitica (*Grundriss der vergl. Grammatik der semit. Sprachen*, voll. 2, Berlino 1908-13; riduzioni di essa sono la *Kurzgefasste vergl. Gramm. der semit. Sprachen*, Berlino 1908, e la *Semitische Sprachwissenschaft*, nei manuali Göschen, Lipsia 1906, 2ª ed. 1916, anche tradotta in francese), nella quale per la prima volta la materia è trattata sistematicamente con ampiezza; con ulteriori lavori monografici il B. ha sviluppato singoli punti del suo libro. Oltre a questi lavori fondamentali, il B. ne ha composti altri, soprattutto nell'arabistica (una storia della letteratura araba di carattere sintetico, Lipsia 1906, 2ª ed. 1909; una storia dell'Islām nella *Weltgeschichte* del Pflugk-Harttung, anche tradotta in italiano; varie nuove edizioni della grammatica elementare araba del Socin; l'edizione, incompiuta, del testo di Ibn Qutaibah, *'Uyūn al-akhbār*, Strasburgo 1900-08, e numerosissime altre monografie), e si è occupato anche di turcologia, alla quale il suo contributo principale è l'elaborazione del materiale lessicale del *Dīvān luġat at-Türk* di Maḥmūd al-Kashgharī, il più antico vocabolario turco, composto nel 1066 (Budapest-Lipsia 1928, *Bibliotheca Hungarica*, I). G.L.D.V.

BROCKEN (A. T., 53-54-55). – Montagna della Germania (in territorio prussiano) che forma la parte principale dell'Alto Harz, costituita da una massa granitica che attraversa gli strati sedimentarî e con la maggiore delle cime raggiunge 1142 m. s. m. Cupoliforme e non molto prominente, si eleva sopra il limite altimetrico degli alberi ed è perciò sottoposta a intenso disfacimento meteorico.

Secondo le leggende popolari della Germania settentrionale, si davano convegno sulla cima le streghe e i demonî. La credenza ebbe origine dal fatto che, nel tempo in cui s'iniziava l'evangelizzazione di quella parte della Germania, il Brocken era il luogo dove i pagani sacrificavano in segreto agli antichi dei e il primo maggio celebravano una gran festa dell'antica religione. Perciò il primo maggio divenne il giorno di Santa Valburga, protettrice contro le stregonerie. Oggidì sul Brocken si trovano un albergo, che è anche la stazione della ferrovia che porta alla cima, e un osservatorio meteorologico. Vi è anche un giardino botanico sperimentale per la coltura di piante subartiche e alpine.

Dalle osservazioni fatte, risulta che la media temperatura che vi regna, in luglio è 10°,7, in gennaio −5°,4, e che la media temperatura annua è 2°,2; vi cadono 1685 mm. di pioggia in un anno e la neve ricopre la cima da novembre a giugno.

Dal nome del monte è anche conosciuto il fenomeno fisico detto appunto spettro o arco del Brocken.

Bibl.: Bley, *Flora des Brockens*, 2ª ed., Berlino 1898; Heise, *Zur Geschichte der Brockenreisen*, 5ª ed., Harzburg 1891; Jacobs, *Der Brocken in Geschichte und Sage*, Halle 1878. A. Lor.

Spettro del Brocken. – In condizioni favorevoli, volgendo le spalle al sole, si possono vedere anelli colorati, che formano come un nimbo intorno all'ombra del proprio capo, ombra che si vede proiettata su uno strato di nebbia o sopra una nube non lontana. Sono corone antisolari, osservate da de Ulloa e da Bouguer (1744) nel Perù, poi da Gersdhorf (1806) sul Brocken, da cui questo fenomeno trasse il nome.

Gli anelli colorati, cui si dà il nome di *gloria* sono simili alle corone (v.) che si osservano intorno al sole e alla luna: il rosso è al contorno esterno, seguito verso l'interno dall'arancione; l'azzurro e il violetto ordinariamente non sono visibili. Questi anelli sono prodotti dalla luce riflessa dalle parti più interne della nebbia e diffratta dalle goccioline più vicine. Gli anelli si sono pure osservati, in navigazione aerea, intorno all'ombra del pallone o dell'aeroplano sopra una nube. Talvolta lo spettro del Brocken è circondato da un arcobaleno bianco, concentrico, che è stato chiamato cerchio di Ulloa o di Bouguer. G. Pl.

BROCKES, Bartold Heinrich. – Poeta, nato il 22 settembre 1680 ad Amburgo, morto ivi il 16 gennaio 1747. Studiò giurisprudenza a Halle con il celebre Thomasius; dopo un periodo di tirocinio a Wetzlar, presso il tribunale supremo, visitò varie città tedesche, si recò in Italia, in Svizzera, in Francia, in Olanda e ritornò infine, nel 1704, ad Amburgo, dove si consacrò alfine in-

teramente, per varî anni, ai suoi prediletti studî poetici, scientifici ed artistici. Dopo la sua nomina a senatore (1720), gli furono affidate varie missioni diplomatiche a Vienna (1721), Copenaghen (1724), Berlino e Hannover. Dal 1728 al 1729, fu pretore; e nel 1735 venne eletto, per sei anni, podestà del distretto di Ritzebüttel.

L'evoluzione poetica di B. va distinta in due periodi. Il primo (1700-1715) è caratterizzato dal suo oratorio sulla *Passione di Cristo* (1712, musicato da Haendel nel 1716) e dalla sua versione della *Strage degli innocenti* di Giambattista Marino (1715). In queste opere, la sua poesia è tutta barocca, artificiosa, impregnata di marinismo. Egli aveva nutrito, sin dai suoi più giovani anni, una predilezione per la pittura e per la musica; tuttavia non gli riuscì di assimilare mai questi elementi coloristici e musicali così da poterli infondere nella sua poesia. L'innata fredda compostezza del suo ingegno traspare spesso attraverso lo scintillio degli arricchimenti eterogenei, suscitando uno sgradevole contrasto. Durante il secondo periodo, invece (1720-1747), sotto la salutare influenza della poesia inglese, e soprattutto di Pope e di Thomson, che trovarono in lui un ottimo traduttore, egli acquistò la coscienza del suo talento poetico, ne scoprì i limiti e le possibilità e riuscì a creare una nuova poesia scientifico-religiosa. L'opera sua principale, che esercitò una notevole influenza sullo svolgimento della poesia classica tedesca, è *Irdisches Vergnügen in Gott* (9 voll., Amburgo 1721-1748), una raccolta di poesie in cui il B. canta le stagioni, gli elementi, le varie forme attraverso cui la natura si rivela all'uomo. Con quest'opera, B. liberò la poesia tedesca dalle ricercatezze e stravaganze che per lungo tempo l'avevano dominata; in essa, con semplicità e chiarezza di osservazione, B. insegna a riconoscere e adorare Iddio nei più piccoli esseri e fenomeni. La vera poesia dell'opera è appunto nella sommessa e serena religiosità che la ispira, e che fa dimenticare le molte lungaggini e pedanterie che spesso la appesantiscono.

Opere: *Werke*, ed. Eschenburg, 5 voll., Amburgo 1800; *Autobiographie*, ed. I. M. Lapffenberg, in *Zeitschrift f. hamburgische Geschichte*, II (1847). Buone moderne scelte sono quelle curate da A. v. Delius, Brunswick 1917 e di F. Fraenger, Hannover 1920.

Bibl.: Brandl, *B. H. Brockes*, Innsbruck 1878; Strauss, *Brockes und Reimarus*, in *Gesammelte Schriften*, II; F. von Manikowsky, *Die Welt- und Lebensanschaung in dem irdischen Vergnügen von B.*, Greifswald 1914; S. Zamboni, *B. H. Brockes*, Firenze 1927. F. B.-A.

BROCKHAUS, Friedrich Arnold. – Celebre editore tedesco, nato a Dortmund in Vestfalia il 4 maggio 1772, morto a Lipsia il 20 agosto 1823. Figlio di un negoziante di Dortmund, lasciato il commercio per il quale non aveva alcuna inclinazione, fondò nel 1805, col tipografo Ruloff, una libreria ad Amsterdam, che poi tenne da solo. Nel 1811 si trasferì ad Altenburg in Turingia e vi fondò nel 1814 la ben nota e tuttora esistente Casa editrice « F. A. Brockhaus ». Dotato di spirito acuto e penetrante, il B. si volse con preferenza alle grandi imprese letterarie. I suoi piani furono favoriti dalla rinascita dello spirito nazionale in Germania, ridestatosi nelle lotte con la Francia e con Napoleone. Nel 1808 egli acquistò a Lipsia la proprietà del *Konversationslexikon* iniziato da Löbel e Franke. Condotto a termine il sesto ed ultimo volume della prima edizione, si accinse a una completa rielaborazione dell'opera; essa apparve negli anni 1812-19 e anche materialmente costituì un grande successo, dandogli la possibilità di trasferire la sua casa editrice a Lipsia. Quivi iniziò altre grandi imprese, alcune delle quali tuttora fioriscono. Dalla sua casa editrice uscirono la grande *Geschichte der Hohenstaufen* del Raumer (6 voll., 1823) e l'*Allgemeines bibliographisches Lexikon*. La larga mente di B., la sua operosità straordinaria diedero un potente impulso alla sua casa editrice; con viaggi frequenti e con un'estesa corrispondenza egli si tenne al corrente di ogni movimento spirituale dei suoi tempi. Liberale in politica, il B. ebbe a soffrire dalle limitazioni imposte alla stampa durante la reazione: nel 1821 la censura prussiana fece una revisione di tutte le sue edizioni. Dopo la morte del B. la sua casa editrice passò ai figli Friedrich e Heinrich, i quali proseguirono di comune accordo l'opera paterna, sempre sorretti dal consenso del pubblico. Oggi la casa editrice Brockhaus occupa una delle posizioni più importanti nell'editoria tedesca.

Bibl.: Cfr. soprattutto lo scritto commemorativo uscito in forma privata, *Die Firma F. A. Brockhaus in Leipzig*, di R. B. Brockhaus (1872) e gli altri usciti in occasione della celebrazione del centenario della nascita del B. Inoltre: H. Brockhaus, *Vollständiges Verzeichniss der von der Firma F. A. Br. in Leipzig seit ihrer Gründung durch F. A. Br. im Jahre 1805 bis zu dessen 100- jährigen Geburtstag im Jahre 1872 verlegten Werke* (proseguito nel 1905 in occasione del 100° anniversario della Casa Editrice, in *Vollständiges Verzeichnis... von 1873-1905*); E. Brockhaus, *F. A. B., sein Leben und Wirken*, voll. 3, 1872. F. Sch.

BROCKHAUS, Hermann. – Indianista, nato ad Amsterdam il 28 gennaio 1806, morto a Lipsia il 5 gennaio 1887. Frequentò i corsi di Gottinga e di Bonn, occupandosi non solo di sanscrito, ma anche di pāli, d'iranico, d'ebraico e d'arabo. Nel 1836 pubblicò a Lipsia la versione latina del *Prabodhacandrodaya* (v. India: Letteratura) e nel 1893 iniziò l'*editio princeps* e la versione della grande raccolta novellistica *L'Oceano delle fiumane delle novelle* (*Kathā Sarit Sāgara*, *Die Märchensammlung des Śri Somadeva Bhaṭṭa aus Kashmir*, libri I a V, Lipsia e Parigi 1839). I libri seguenti (VI-XVIII) apparvero più tardi, in *Abhandlungen zur Kunde des Morgenlandes*, II e IV (Lipsia 1862 e 1866). Con quest'opera e con l'incoraggiamento dato a scolari come l'Uhle ed altri, il B. poté fornire mezzi preziosissimi allo studio della novellistica indiana e aprir così la via all'opera del Benfey (v.). Appartengono all'attività del B. in altri campi dell'orientalismo l'edizione di Hāfiz (Lipsia 1854-1860, 3 voll.), l'edizione del *Vendidād Sāde* (Lipsia 1850), il *Buch der sieben weisen Meister* (Lipsia 1845).

Bibl.: E. Windisch, *Geschichte der Sanskrit Philologie*, in *Grundriss der Indo-Arischen Philologie* ecc., I (1817-20), pp. 211-215. A. Bal.

BROCKTON (A. T., 132-133). – Città del Massachusetts nella contea di Plymouth, situata a oltre 30 km. a sud di Boston. Nel 1850 era un semplice villaggio di 3939 ab. e nel 1900 la popolazione si era decuplicata, salendo a 40.000 ab. Nel 1910 la popolazione era di 56.878 ab., e nel 1920 di 66.254 ab., di cui il 99,1% Bianchi. La città ha vita intensamente industriale: il censimento generale del 1920 dava impiegati nelle diverse industrie 20.754 individui, in 217 stabilimenti (calzaturifici e, in genere, stabilimenti per la lavorazione del cuoio con oltre 15.000 addetti; poi fabbriche per la lavorazione del cotone, di macchine, ecc.). La città è unita mediante ferrovia con Boston e con New York; possiede una biblioteca pubblica con oltre 60.000 volumi. P. L.

BROCKY, Károly. – Pittore ungherese, nato a Temesvár (oggi Timişoară) il 22 maggio 1807, morto a Londra l'8 luglio 1855. Studiò a Versec presso il pittore Gabriele Melegh; quindi dal 1823 al 1832 fu all'Accademia di Vienna allievo dell'Ender e del Daffinger. Nel 1835 viaggiò in Italia esercitandosi a copiare gli antichi maestri. Dopo un altro soggiorno di due anni a Vienna, andò a Parigi, donde il ricco mecenate e dilettante scozzese Munro of Novar lo condusse a Londra, dove rimase fino alla morte, con l'interruzione di due anni (1844-46), passati a Vienna e in Italia. Preferì prima la matita, la creta, l'acquerello e il pastello, passando più tardi alla pittura a olio. A Londra si fece conoscere e apprezzare per i ritratti della regina Vittoria, di altri membri della corte reale e dell'aristocrazia inglese e per quelli di alcuni suoi illustri compatrioti (i generali Kmetty e Mészáros; Gall. stor. del ritr. di Budapest), emigrati dopo la rivoluzione del 1848-49 nella capitale britannica. Meno piacquero al puritanismo inglese i suoi nudi, in parte mitologici, che furono il tema preferito nel secondo periodo della sua attività, più brillanti nel colore e più larghi nella fattura dei suoi ritratti. I due migliori quadri di questo genere, *Amore e Psiche*, *Psiche riposante*, sono entrati, per suo legato, nel Museo di belle arti di Budapest. Nei nudi si risente l'influsso dei maestri veneziani del '500; i ritratti fanno fede dello studio dei grandi ritrattisti inglesi del '700. La sua opera principale, *Cristo e la donna di Samaria*, grande tela dipinta circa nel 1840 per la chiesa evangelica di Eperjes (oggi Prešov), bruciò nel 1913. I suoi quadri e disegni si conservano nel Museo di belle arti a Budapest e in gallerie e collezioni private inglesi.

Bibl.: N. Wilkinson, *Sketch of the Life of Ch. B., the artist*, Londra 1870; S. Nyáry, *Brocky Károly*, Budapest 1906; K. Lyka, in Thieme-Becker, *Kunstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911. T. G.

BROCQ, Jean-Louis. – Dermatologo francese, nato a Laroque-Timbaut il 1° febbraio 1856, morto il 18 dicembre 1928. Con Vidal, Besnier, Fournier fondò la Società francese di dermatologia e sifilografia. Pubblicò nel 1890 un volume sul *Traitement des maladies de la peau*, dal quale per modificazioni e aggiunte successive derivò il *Traité élémentaire de dermatologie pratique* (1906). Citiamo tra le numerose opere: il *Précis-atlas* (1921) e le *Cliniques dermatologiques* (1924-1927). Collaborò con E. Besnier e L. Jacquet nella *Pratique dermatologique*. Il suo nome è legato alle lichenizzazioni, alla micosi fungoide, all'eritrodermia a placche, alla dermatosi mediotoracica, all'acne miliare recidivante, alla glossite losangica mediana, alla sicosi lupoide, alla pseudocalvizie. Nel 1909 introdusse nella terapia della foruncolosi l'ingestione del lievito di birra. Iniziò la ricca collezione fotografica dell'ospedale di Saint-Louis. A. Pal.

BROD, Max. – Scrittore tedesco, nato a Praga il 27 maggio 1884. Come Meyrink, trasse dall'ambiente della sua città nativa la materia dei suoi primi romanzi: *Schloss Nornepygge* (1908); *Ein tschechisches Dienstmädchen* (1909); *Die Erziehung zur Hetäre* (1910), e anche il tono della narrazione è quello morbido, sensuale, misto di colorito lirismo e d'intelligenza ironica, analitica, che è proprio degli scrittori tedesco-boemi di quel momento. Con la lirica (*Der Weg des Verliebten*, 1907; *Tagebuch in Versen*, 1910; *Die Höhe des Gefühls*) fu uno dei primi a sentire il giungere dei nuovi tempi; e influì notevolmente sul Werfel. Sionista convinto, dopo di avere studiato psicologicamente in *Jüdinnen* (1911) e in *Arnold Beer* (1912) il problema dell'anima israelitica nell'età moderna, rappresentò in *Rëubeni* (1925) il problema stesso dal lato sociale, come possibilità della ricostruzione di uno stato israelitico. Il rinnovato fervore mistico della Germania e il senso tragico del destino delle forti individualità interpretò evocando, sullo sfondo dell'età barocca, la figura di Tycho Brahe avanzante, fra pesanti interne esperienze e meditazioni, sulla via verso Dio (*Tycho Brahes Weg zu Gott*, 1916); e con la descrizione dell'utopistico mondo di *Das grosse Wagnis*, 1919, con una serie di drammi e commedie, (*Der Fälscher*, 1920; *Clarissas halbes Herz*, 1923, ecc.), con il nuovo romanzo *Leben mit einer Göttin* (1923), e, più ancora, con il romanzo *Die Frau nach der man sich sehnt* (1927) fu, negli anni del trionfante espressionismo, una delle figure di maggior rilievo. Come per molti altri scrittori tedeschi recenti, non è sempre facile distinguere nella sua opera l'accento personale da ciò che è immediata eco del gusto del tempo; ma, data la serietà del suo impegno, nella letteratura tedesca degli ultimi due decennî la sua opera è fra quelle storicamente significative.

BRODIE, sir Benjamin Collins. – Medico, nato a Winterslow (Wiltshire) nel 1783; morto a Broome Park (Surrey) nel 1862. Discepolo dell'Abernethy e di sir Everard Home, fu dal 1808 al 1840 chirurgo, prima assistente e poi primario, del St. George Hospital. Dal 1810 socio della Royal Society, della quale, nel 1858, divenne presidente; fu anche il primo presidente del General medical Council. Chirurgo di re Guglielmo IV e della regina Vittoria, nel 1834 fu nominato baronetto. Seguace del Bichat, si occupò di molte questioni di fisiologia, quali l'influenza del cervello sull'azione cardiaca; il calore animale; gli effetti di alcuni veleni sul sistema nervoso; l'azione del vago sulla secrezione gastrica. La sua opera più importante è il trattato sulle malattie articolari (*On the Pathology and Surgery of Diseases of the Joints*, 1819), nel quale sono descritte le varie forme di malattie articolari e vengono delineate le differenze tra lesioni organiche ed affezioni isteriche o neuralgiche. Fu sostenitore della chirurgia sottocutanea.

Ascessi del Brodie. – Focolai di osteomielite cronica nelle epifisi superiore ed inferiore della tibia.

Malattia del Brodie. – Coxalgia isterica. Contrattura muscolare, per cui l'arto inferiore assume una posizione viziosa che simula la coxite. L. T.

BRODO (parola d'etimologia germanica; fr. *bouillon*; sp. *caldo*; ted. *Fleischbrühe*; ingl. *broth*). – Alimento liquido che si ottiene facendo bollire nell'acqua carne o vegetali (cereali, legumi, tuberi di patata, di carota, ecc.) e si rende più sapido aggiungendo sale, aromi e spezie vegetali. Quando si cuoce la carne mettendola in acqua fredda ed elevando lentamente la temperatura, passa nel liquido il massimo dei prodotti dializzabili. Quando, invece, si vuole conservare alla carne la più grande parte delle sue qualità gastronomiche, se ne inizia la cottura nell'acqua bollente; si produce una coagulazione superficiale che ne ostacola in parte la dialisi. Ciò avviene anche più rapidamente acidificando l'acqua, per esempio con aceto, come si fa per carni molto friabili (pesci). Prolungando la cottura, le sostanze albuminoidi si peptonizzano, il connettivo diviene più molle, diminuisce la consistenza della carne, aumenta l'aroma del brodo. I peptoni eccitano la secrezione del succo gastrico e hanno azione eupeptica superiore a quella degli amari. Quando, nella confezione del brodo, si aggiungono delle ossa, aumentano la quantità della gelatina e dei sali potassici. Quando il contenuto di gelatina supera l'1%, il brodo si solidifica. Nella cosiddetta schiuma del brodo si trovano coagulate parte delle proteine della carne.

La composizione chimica del brodo oscilla notevolmente secondo le varie preparazioni; su tre campioni di brodo, autori americani (*Composition of American Food Materials*, Bull. 28, *U. S., Dep. of Agriculture*) hanno ottenuto: proteine 2%, grasso 0,1%, carboidrati 0,2%, ammettendo, ciò che non è esatto, che tutto l'azoto sia proteico. In realtà, secondo Joslin, solo per tre quarti l'azoto totale del brodo è proteico e amminico. Le sostanze contenute nel brodo sono in forma facilmente assimilabile, ma calcolandone il valore energetico in calorie (v. alimentazione) si ottiene una misura assai bassa. Il brodo di carne, più che materiali nutritivi, apporta un efficace stimolo alla secrezione del succo gastrico; in grandi quantità lo diluisce inopportunamente. Schiff ammise l'ipotesi, non sufficientemente dimostrata, che lo stomaco secerna pepsina solo dopo l'assorbimento di certe sostanze dette peptogene (gelatina, peptoni, ecc.) che sono contenute anche nel brodo. Il valore energetico di questo alimento diviene più grande quando in esso si cuociano altre sostanze nutritive (riso, pasta, ecc.) come si fa nella confezione delle minestre. Scarso anche è il valore nutritivo del brodo ottenuto con i diversi estratti di carne o con i cosiddetti dadi di brodo concentrato. Questi ultimi contengono specialmente sale comune, sostanze vegetali e solo dall'8 al 20% estratto di carne.

Gli empirici, nel passato, attribuirono, senza fondamento, particolari azioni terapeutiche ai brodi di lumache, di tartaruga, di corna di cervo, o a manipolazioni più complesse quali il cosiddetto brodo pettorale, confezionato con decotto di lichene, lumache, polmone di vitello.

L'industria è ricca di concentrati delle sostanze solubili della carne venduti come brodi condensati allo stato liquido, pastoso e solido. A parte il valore nutritivo, in questa forma l'alimento è di assai facile trasporto. Questa industria è molto sviluppata in America e in Australia dove, a tale scopo, si allevano numerosissime mandrie di bovini. Anche in Italia (Milano) si producono brodi concentrati che servono quasi esclusivamente per uso interno; l'esportazione da quintali 62 nel 1927 è discesa a quintali 39 nel 1928 e 1929; elevata, invece, è l'importazione che nel 1929 ha raggiunto quintali 12.022.

Il *brodo vegetale* ha notevoli applicazioni pratiche nella dieteticoterapia, specialmente nelle malattie intestinali dei bambini (v. enterite), ma per sé stesso ha scarsissimo valore nutritivo.

Nella tecnica batteriologica (v. batteriologia) si adoperano le colture in brodo dei germi o *brodocolture* (v. carne). A. Pal.

BRODOWSKI, Antoni. – Pittore polacco, nato nel 1784 a Varsavia, morto ivi nel 1832. Studiò dapprima nella sua città natale, poi fece due viaggi a Parigi, dove durante il secondo soggiorno fu allievo di Francesco Gérard. Il classicismo francese e L. David in particolare esercitarono su di lui una grandissima influenza. Al suo ritorno a Varsavia, ottenne per la composizione *Saul e David* la medaglia d'oro, e nel 1819 diventò professore alla Scuola di belle arti, dove insegnò fino al 1831. Lasciò diverse composizioni di soggetto e di trattamento classico, come *Edipo*, *Ettore e Paride*, e numerosi ritratti eseguiti sotto la forte influenza di David.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibliografia precedente). St. Z.

BRODY (A. T., 51-52). – Città della Polonia, capoluogo di circondario nel palatinato di Tarnopol, situata a 234 m. s. m., in una zona piana e paludosa, coperta in parte di foreste. È toccata dalla ferrovia Leopoli-Równe, e ha attivi commerci. La sua popolazione risultò, nel 1921, di 11.000 ab., dei quali più di $^2/_3$ Ebrei. Fu fondata nel 1584 dal voivoda Stanislao Zółkiewski, e fu elevata al rango di città nel 1684.

Il circondario di Brody ha una superficie di 1054 kmq. e una popolazione, in parte notevole, rutena, di 78.800 ab. (1921), cioè 74,8 per kmq. R. Ri.

BRODY, Heinrich. – Ebraista, nato il 21 maggio 1868 a Ungvár (oggi Užhorod), dal 1896 al 1906 condirettore della *Zeitschrift für hebräische Bibliographie*, è dal 1912 rabbino maggiore di Praga. È uno dei più insigni rappresentanti della scienza del giudaismo. A lui sono dovute eccellenti edizioni di poeti ebrei del Medioevo, fra cui quella, non ancor compiuta, di Giuda Levita, e l'altra, di cui è uscito finora il vol. I (1926), di Immanuele Romano. Insieme con K. Albrecht pubblicò un'antologia *Die neuhebr. Dichterschule der spanisch-arabischen Epoche*, Lipsia 1905, e con M. Wiener un'altra antologia *Mibḥar ha-Shīrāh hā'Ibrīt*, Lipsia 1922. U. C.

BRÓDY, Sándor. – Nato ad Eger (Ungheria) il 12 aprile 1863, morto a Budapest il 12 agosto 1924. È considerato come il primo romanziere naturalista dell'Ungheria contemporanea, ma tuttavia ebbe un carattere pieno di contrasti. Romantico nel profondo dell'animo, cercava sempre di dare espressioni realistiche alle sue idee, e le sue opere, più che armonici risultati di concezioni omogenee in tutti i particolari, risultarono altrettanti complessi di schemi genialmente pensati e finemente espressi. L'irrequietudine della non sempre raggiunta fusione e armonia tra contenuto e forma, fu anche ciò che lo spinse a cercare sfogo in un certo

erotismo, che è presente nella maggior parte dei suoi romanzi. Nonostante i suoi difetti, va considerato uno degli scrittori più interessanti della sua epoca. Fondò parecchi giornali e riviste. A Budapest furono rappresentati parecchi suoi lavori teatrali, fra i quali ebbe particolare successo *La Maestrina* (1909). Fra i suoi romanzi e volumi di novelle vanno menzionati: *Il dottor Faust* (1888), *La Signorina Don Quijote* (1888), *Miseria*, *Biancaneve* (1894), *Il cavaliere del sole* (1902), *Figure di romanzo* (1908), *Lyon Lea* (1917), *L'amante* (1917). Alcuni sono stati tradotti in tedesco. A. W.

BRODZIŃSKI, Kazimierz. – Poeta e letterato polacco, nato nel 1791 a Królówka, morto a Dresda nel 1835. Ebbe contatto con gente del popolo del quale conobbe in tal modo leggende e canti; poi studiò a Tarnów e infine a Cracovia. Nel 1812 prese parte alla campagna napoleonica contro la Russia. Ferito nel 1813 a Lipsia, dopo una breve prigionia, lasciò a 23 anni il servizio. Nel 1818 insegnava letteratura nel convitto degli scolopî e nel 1822 passò all'università di Varsavia, dove rimase fino al 1831.

Con le sue poesie, e in primo luogo col suo idillio *Wiesław*, quadro delle nozze contadinesche in un villaggio presso Cracovia, e col suo trattato programmatico *O klasyczności i romantyczności* (Sul classicismo e romanticismo), il B. avvicinò i Polacchi al romanticismo; col suo discorso *Mowa o narodowości Polaków* (Discorso sulla nazionalità dei Polacchi, 1831), inaugurò nella letteratura polacca la concezione messianica della storia di Polonia; infine coi suoi saggi e studî di storia letteraria pose le prime basi alla futura critica letteraria polacca. Per tutte queste ragioni, il B. è da considerarsi un precursore del Mickiewicz. Le sue opere, in 8 voll., furono pubblicate a Poznań (1872-74).

Bibl.: P. Chmielowski, *K. Brodziński. Studya i szkice*, Cracovia 1886, e di nuovo Zloczów 1903; Arabažin, *K. B. i ego literaturnaja dejatel'nost'* (K. B. e la sua attività letteraria), Kiev 1891; B. Gubrynowicz, *K. B. Życie i dzieła* (K. B. La vita e le opere), Varsavia 1917; T. Grabowski, *Krytyka literacka w Polsce*, Cracovia 1918; Pęcherski, *Brodziński a Herder*, 1916; I. Chrzanowski, *Charakterystyka romantyzmu*, in *Z epoki romantyzmu*, 1918. E. L. G.

BRODZKI, Wiktor. – Polacco, scultore nato nel 1825 a Oleksinek in Podolia, morto nel 1904 a Roma. Frequentò l'Accademia di belle arti a Pietroburgo nel 1855, ottenendo una borsa che gli permise di recarsi a Roma, dove rimase fino alla morte. Dotato di un forte senso della forma, seppe sollevarsi al disopra del freddo accademismo, dominante allora in Europa. Tecnico espertissimo, seppe rendere con grande finezza certe apparenze della materia. Scolpì soggetti religiosi, mitologici, allegorici e ritratti. Fra le sue opere migliori è il *Cristo con due angeli*, oggi nel palazzo del principe Torlonia a Roma. Lavorò molto per la corte russa e nel 1868 fu nominato professore titolare all'Accademia di belle arti di Pietroburgo. Tra le sue sculture più note ricordiamo i *Putti dormienti*, spesso da lui riprodotti, e *La fuga da Pompei*. Tra i ritratti: papa Pio IX, il poeta A. Mickiewicz (Roma, Palazzo dei Conservatori), Copernico e il medaglione del poeta polacco G. Kochanowski.

Bibl.: E. Świejkowski, *Pamiętnik Tow. Przyjac. Sztuk Pięknych*, Cracovia 1904; Górski, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911. St. Z.

BROECK, Enrico: v. enrico fiammingo.

BROEDERLAM, Melchior. – Pittore fiammingo (secolo XIV-XV) nativo di Ypres, se ne allontanò solo per dipingere al castello di Hesdin e per qualche viaggio a Parigi (1390 e 1395) e a Digione (1389 e 1399). Nel 1381 lavorava per Louis de Mâle; dal 1385 in poi fu al servizio di Filippo l'Ardito duca di Borgogna. Sua opera principale sono gli sportelli dipinti (1392-1399) di una pala scolpita da Jacques de Baerze per la certosa di Champmol (Digione). Ne rimane un frammento al Museo di Digione con l'*Annunciazione*, la *Visitazione*, la *Presentazione al tempio* e la *Fuga in Egitto*; e rivela insieme l'influsso degl'Italiani e dei miniatori del duca di Berry. La cappella dell'Ospizio civile di Ypres possiede un suo quadro rappresentante Maria e il Bambino.

Il B. rappresenta un momento importantissimo della pittura fiamminga precedente ai Van Eyck, dei quali si può considerare uno dei precursori tecnici.

Bibl.: P. Durrieu, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V; Fierensr-Gevaert, *Hist. de la peint. flam.*, ecc, Parigi-Bruxelles 1927, pp. 28-29. H. M. C.

BRŒUCQ, Jacques Du o Dubrœucq. – Scultore e architetto nato a Mons tra il 1500 e il 1510, morto il 30 settembre 1584. Venuto in Italia e a Roma prima del 1535, ne fu richiamato in patria dal capitolo di Santa Vaudru, di Mons, per decorare il coro della chiesa. Stette anche al servizio della governatrice, Maria d'Ungheria. Fu il maggior scultore dei Paesi Bassi nel sec. XVI, il solo che sia riuscito a opere monumentali, riunendo l'architettura alla statuaria. Pur attingendo all'arte italiana, egli conservò al suo stile un aspetto settentrionale, come si vede nel fare grave e robusto delle *Virtù*, e nei particolari e nelle figure dei suoi bassorilievi, e infine nella tomba di Eustachio di Croy, a Saint-Omer. Il Giambologna fu suo allievo circa dal 1544 al 1550.

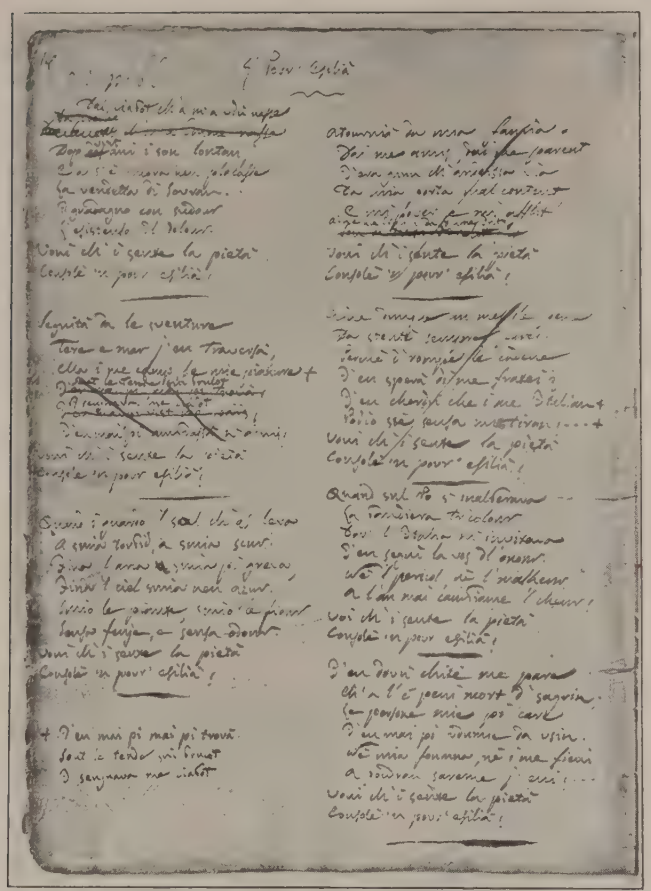
Le sue opere architettoniche principali – il castello di Boussu, quello di Binche, il casino di caccia di Mariemont – sono andate distrutte. Il B. preparò anche il piano regolatore per la città di Binche (1556); nel 1560 e negli anni seguenti costruì varî edifici ad Ath.

Il tramezzo di Santa Vaudru, a Mons (1535-48), venne anch'esso distrutto nel 1797, ma si conservano nella chiesa molti bassorilievi della *Creazione* e della *Passione di Cristo*, le statue delle *Virtù cardinali e teologali* e quella del *Salvatore*. Così furono distrutti gli stalli (1538-1549) dello stesso coro eseguiti su disegni del B., e gli altari della Maddalena (1550) e di Santa Vaudru (circa 1550). Anche della tomba di Eustachio di Croy, eseguita poco dopo il 1538, nella cattedrale di Saint-Omer, non restano che due statue. Il *Cristo risorto*, della chiesa di Saint-Denis a Saint-Omer, risale circa alla stessa epoca, e viene attribuito al B. Nei suoi ultimi tempi il B. fece progetti per gli stalli della chiesa di S. Germano a Mons (1570), distrutti in epoca successiva, nonché per la scala e il portale maggiore di Santa Vaudru (1571). Dall'anno 1573 in poi lavorò nei castelli di Villers e di Frasnes. Posteriore al 1574 è l'epitaffio di Filippo di Sainte-Aldegonde, nella cattedrale di Saint-Omer, in frammenti, tra cui il rilievo firmato della *Vergine col Bambino*. L'arte del Brœucq ha certamente esercitato grande influenza sui suoi contemporanei.

Bibl.: R. Hedicke, *J. D.*, Strasburgo 1904; id. e E. Dony, *J. D.*, Mons e Bruxelles 1911; R. Hedicke, in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, X. M. De.

BROFFERIO, Angelo. – Uomo politico e scrittore, nato il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Calcea presso Asti, morto a Locarno il 28 maggio 1866. Frequentò a Torino i corsi di giurisprudenza, ma che egli fosse fra gli studenti chiassaioli nel gennaio 1821 e fra i ribelli di S. Salvario il 12 marzo, come egli si vantò, non risulta affatto dalle risultanze processuali. Ancora studente, tentò il teatro e la tragedia; *Eudossia*, rappresentata (1825) a Torino, gli aprì la via alla fama. A Torino incominciò ad esercitare l'avvocatura, ma datosi alla politica, il 2 aprile 1831 fu arrestato per la parte principalissima avuta nella congiura dei Cavalieri della libertà. Rimasto negativo, riebbe poi la libertà in seguito a rivelazioni fatte a prezzo dell'impunità. Uscito dal carcere (nel quale rientrò nel 1844 per accusa di adulterio), pubblicò le sue canzoni piemontesi che gli meritarono popolarità. Nel '34 iniziò la collaborazione nel *Messaggiere torinese*, alternando a scritti polemici altri liberali, e composizioni drammatiche, e negli albori della libertà fu agitatore instancabile per le riforme e per la libertà costituzionale. Deputato al parlamento subalpino, vi sostenne i principî democratici: fu anzi nel '48-'49 il più irruente demagogo repubblicaneggiante: guerrafondaio dopo l'armistizio di Salasco, presidente di circoli popolari, paladino della costituente; difese dopo Novara il Ramorino; poi, in parlamento, fu avversario della pace, combatté il Cavour, fu ostilissimo alla spedizione di Crimea e all'alleanza con la Francia. Negli ultimi anni scrisse per incarico di Vittorio Emanuele II la *Storia del parlamento subalpino*, interrotta dalla morte. Come autore drammatico scrisse qualche commedia e tragedia con buoni intenti civili, ma artisticamente poco vitali; poeta dialettale, seppe mordere con spirito arguto ma non sempre sereno i personaggi e le debolezze del tempo suo, sebbene qua e là si senta l'ispirazione del Béranger, del Giusti e del Guadagnoli; come storico scrisse i *Miei tempi* in modo prolisso, non sempre con fedeltà al vero, e la *Storia del Piemonte*, che pecca per inesattezze e passionalità; come uomo politico, mancò di serietà e di senno.

Angelo Brofferio



Autografo di Brofferio – Torino, Museo Nazionale del Risorgimento

Le migliori raccolte del canzoniere del Brofferio sono di L. De Mauri (Torino 1902) e di Olga Grassi (Roma 1902). Un manipolo di canzoni sequestrategli nel 1831 si trova tra le carte processuali dell'Archivio di stato torinese; un'altra, più importante, si trova nello stesso archivio (Atti riserv. di polizia, Torino 1847, cart. 6°); un manoscritto autografo delle canzoni è conservato nel Museo nazionale del Risorgimento di Torino. Notevole è l'autografo dei *Miei tempi*, che contiene due capitoli non compresi nei venti volumi dell'edizione Botta (1857) che si riferiscono a una visita fatta da A. Brofferio a G. Leopardi a Recanati nel 1828.

Bibl.: F. Bosio, *Ricordi personali*, in *Rivista Europea*, anno 5°, II, fasc. 2°, pp. 219-232; F. Dall'Ongaro, *A. Brofferio*, in *Nuova Antologia*, 1866; E. Montazio, *A. B.*, Torino 1862; Ebranci, *Angelo B. e il suo tempo*, Asti 1898; A. Colombo, *Nel centenario di A. B.*, Ceva 1902; P. Egidi, *I moti studenteschi di Torino del gennaio 1821*; A. Segre, *l'Episodio di San Salvario*, in *Biblioteca di Storia italiana recente*, XI (1923); F. Ruffini, *L'opposizione al conte di Cavour*, in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1920; F. Martini, *Due dell'estrema*, Firenze 1920; A. Luzio, *I cavalieri della libertà e il processo di A. B.*, in *Carlo Alberto e Mazzini*, Torino 1923. A. Col.

BROGGI, Luigi. – Architetto, nato a Milano nel 1851, morto il 14 ottobre 1926. Operò nel periodo del primo e maggiore riassetto della metropoli lombarda. Prese così parte alla sistemazione della piazza Cordusio e di via Dante, progettando i palazzi della Borsa (1900), del Credito Italiano e delle Assicurazioni Italia. Più tardi, in collaborazione con Cesare Nava, costruì il grandioso palazzo della Banca d'Italia (1907-1912), e il salone dei concerti nel conservatorio Giuseppe Verdi. Progettò pure l'Albergo delle Terme a Salsomaggiore, e parecchi palazzi per le Casse di risparmio forensi. Godette la stima e l'amicizia di Margherita di Savoia, per la quale costruì la villa di Bordighera. Insegnava architettura nell'Accademia di Brera. Dopo la guerra, ritiratosi dalla professione attiva, s'era soprattutto dedicato a opere di filantropia; reggeva pure la Scuola tecnica letteraria femminile Adele Martignoni.

Bibl.: *L'architetto L. B.*, in *Illustrazione italiana*, 24 ott. 1926. F. Re.

BROGGIA, Antonio. – Commerciante ed economista napoletano del sec. XVIII. Si ignorano i particolari della sua vita, e cade dubbio persino sulle date di nascita e di morte, comunemente fissate al 1683 e al 1767.

È autore di un *Trattato dei tributi*, di un *Trattato delle monete considerate nei rapporti di legittima riduzione, di circolazione e di deposito* e di un *Trattato politico della sanità*, editi contemporaneamente in un solo volume col titolo di *Trattato dei tributi, delle monete e del governo politico della sanità* (Napoli 1743). Il Custodi classificò, corresse e ripubblicò poi le opere del B. negli *Economisti classici italiani*, Milano 1804. Molte osservazioni in esse contenute conservano ancor oggi il loro valore, benché, naturale conseguenza dei suoi tempi, egli non sia scevro da pregiudizî fisiocratici. Complemento alle sue dottrine monetarie è l'opuscolo polemico: *Risposta alle obiezioni state fatte da vari soggetti intorno al sistema del prezzo corrente, ecc.* (Napoli 1755). A. M. R.

BROGLIE, de. – Famiglia originaria di Chieri in Piemonte, ove appartenne a uno degli *alberghi* di militi che per gran tempo dominarono quel ricco comune, e precisamente a quello dei Gribaldenghi, discendenti dagli antichi visconti di Baldissero. Giovanni Broglia ebbe, il 12 aprile 1400, in feudo la terra di Arignano. Bernardino divenne nel 1580 conte di Cortandone e negli anni seguenti i Broglia furono investiti del possesso di molti feudi, finché nel 1638 Mario Broglia ne scambiò la maggior parte col feudo di Casalborgone, dal quale ebbe nome la linea comitale rimasta in Italia ed estintasi nel sec. XIX. Francesco Maria Broglia dei conti di Cortandone, paggio del duca Maurizio di Savoia e capitano degli archibugieri a cavallo, prese servizio in Francia nel 1644. Ebbe il feudo francese di Revel nell'attuale dipartimento delle Basses Alpes, prese parte a spedizioni militari in Spagna e contro i Barbareschi e raggiunse, nel 1650, il grado di tenente-generale nell'esercito francese. Fu ucciso all'assedio di Valenza il 2 luglio 1656. Con Francesco Maria, conosciuto in Francia come conte di Revel o anche conte di Broglie, l'antica schiatta di gentiluomini piemontesi divenne prevalentemente francese. Vittorio Maurizio, conte di B., nato nel 1640 e morto nel 1727, avviatosi anch'egli alla carriera militare negli eserciti del re di Francia, ne percorse tutti i gradi raggiungendo nel 1724 quello supremo di maresciallo. Il duca di Saint-Simon nelle sue memorie si è, a dire il vero, burlato di una nomina giunta così tardi, a 85 anni, per l'anzianità e per l'influenza del figlio Francesco Maria, piuttosto che per meriti ormai dimenticati. Il B. si era infatti battuto nel secolo precedente in Fiandra, nella Franca Contea e in Olanda ed era stato governatore della Linguadoca, senza riuscire a dominarvi i dissensi fra cattolici e protestanti.

Il suo terzogenito Francesco Maria, nato l'11 gennaio 1671, fu dapprima noto col nome di Cavaliere di B. Servì in Italia come capitano, poi in Fiandra e a poco più di trent'anni era già brigadiere. Nel 1705 si trovò alla battaglia di Cassano d'Adda agli ordini del duca di Vendôme, poi passò in Germania col Villars e il duca di Berwick. Nel 1710 era tenente generale: si segnalò alla battaglia di Denain e nel 1713 all'assedio di Friburgo. Nel 1724 fu inviato a Londra come ambasciatore e conchiuse l'anno seguente un trattato di garanzia anglo-franco-prussiano. Nel 1733 era di nuovo in Italia, ove prese Guastalla e validamente la difese. Nel 1734 ricevette la dignità di maresciallo che, offertagli una prima volta dieci anni prima, aveva rifiutata, volendo che ne fosse insignito prima il padre. Nel 1742 batté gli Austriaci in Boemia e ruppe il blocco di Praga. Fu premiato dal re con l'erezione delle baronie di Ferrières e Cambrais in Normandia, già degli Arnauld, in ducato di Broglie; ma cadde tosto in disgrazia per non aver voluto esporre l'esercito nella campagna di Baviera. Morì a Broglie il 22 maggio 1745.

Suo figlio, Victor, nato il 19 ottobre 1718, combatté anch'egli a Parma e a Guastalla. Nel 1746, succeduto al padre nel ducato, fu nominato ispettore generale della fanteria francese. Durante la guerra dei Sette anni, si segnalò accanto ai marescialli d'Estrée e di Soubise, prese Brema, respinse i Prussiani a Bergen, ma non poté contenerli a Minden, contentandosi di coprire la ritirata del grosso dell'esercito francese. Ebbe il comando supremo nel seguito delle operazioni militari oltre il Reno e nel 1759 fu nominato maresciallo di Francia, a soli 42 anni, e dall'imperatore principe del Sacro Romano Impero. L'anno seguente riuscì a vincere ancora la battaglia di Korbach, ma nel 1762 fu esonerato in punizione di aspri suoi dissensi col maresciallo di Soubise. Non ebbe più altro comando che quello della piazza di Metz, finché nel 1789 Luigi XVI lo chiamò al Ministero della guerra, con la speranza che egli fosse in grado di soffocare i moti rivoluzionarî. Non poté dominare le truppe, ormai indisciplinate, e dovette dimettersi, ri-

fugiandosi nel Lussemburgo. Comandò un corpo di emigrati nell'infelice campagna del 1792 e morì a Münster nel 1804, mentre il primo console meditava di richiamarlo in Francia.

Gli era premorto, ghigliottinato nel 1794, il figlio primogenito, principe CLAUDE VICTOR, nato nel 1758. Sottotenente a quattordici anni, colonnello nella spedizione d'America, aveva compiuto un'esplorazione nell'America Meridionale, che era ancora ignota ai Francesi del tempo suo, e ne aveva scritto una relazione. Rimpatriato con sincere aspirazioni alle riforme, le aveva sostenute nell'assemblea costituente, si era battuto negli eserciti costituzionali, ma era stato destituito dai commissarî della Legislativa per aver rifiutato la sua adesione al colpo di stato del 10 agosto. Sua moglie si risposò più tardi col marchese Marc-René d'Argenson (v.) e il suo figlio primogenito VICTOR fu ministro degli Esteri della monarchia di luglio (v. sotto).

Un altro figlio del secondo duca di B., il principe di Revel, morì emigrato in Germania nel 1795, un altro ancora, il principe AMEDEO, aiutante di campo del principe di Condé, fu deputato di destra durante la Restaurazione. Maggior fama raggiunse il figlio terzogenito, l'abate MAURICE, che dopo aver disapprovato l'emigrazione del padre, si vide costretto a raggiungerlo in Germania per fuggire le persecuzioni dei rivoluzionarî. Rimpatriato nel 1803, fu nominato da Napoleone I suo elemosiniere, indi vescovo d'Acqui e dopo due anni (nel 1807) vescovo di Gand. La forza del suo carattere si palesò nella resistenza che oppose al soverchiante potere imperiale per proteggere il proprio vicario generale e soprattutto nell'attitudine indipendente che prese nel concilio nazionale del 1811, in seguito alla quale fu tradotto in arresto nel forte di Vincennes; poi, dopo aver dovuto cedere i poteri episcopali al vescovo intruso mons. d'Osmond, fu relegato nell'isola di S. Margherita in Provenza. Richiamato a Gand nel 1815, fu altrettanto fermo nel tener testa alle dottrine regaliste imposte all'episcopato belga dal re dei Paesi Bassi. Rifiutò il giuramento al re, non si piegò ad indire pubbliche preghiere per lui che dopo esservi stato autorizzato da un breve pontificio e, condannato in contumacia alla deportazione, si appellò invano al congresso di Aquisgrana (1818) con una caratteristica *Réclamation respectueuse*. Morì esule in Francia nel 1821.

Il fratello secondogenito del secondo duca – dal quale discendono tutti i rami attualmente superstiti della casa di B. – fu quel conte CHARLES-FRANÇOIS (1719-1781), che Luigi XV aveva inviato ambasciatore in Polonia per ricostituirvi il partito francese, ma che il re stesso fu impotente a difendere di fronte al duca di Choiseul, tenendosi pago di valersene per più di quindici anni come principale corrispondente e agente della sua politica estera segreta.

Figli del duca Victor furono il duca Jacques-Victor-Albert (v.), e l'abate Auguste-Théodor-Paul (v.). G. Gal.

BROGLIE, ACHILLE-CHARLES-LÉONCE-VICTOR, duca de. – Uomo politico francese, nato a Parigi il 23 novembre 1785, morto il 25 gennaio 1870, figlio del generale Claude-Victor (v. BROGLIE, de). Nel 1809 il B. fu nominato uditore al consiglio di stato e fu poco dopo inviato in Ungheria come intendente del comitato di Raab. Fu poi segretario del Marmont, governatore delle provincie illiriche, e rientrato in Francia, il B. riprese il suo posto nel Consiglio di stato napoleonico, come collaboratore del Molé. Prima della fine dell'Impero, il B. fu ancora addetto all'ambasciata di Varsavia e a quella di Vienna. Pari di Francia per diritto ereditario alla prima restaurazione, fu il solo a negare la colpabilità del maresciallo, segnalandosi anche come avversario deciso della reazione. Nel 1816 sposò Albertina de Staël, e fece poco dopo soggiorni a Firenze e a Milano che lo misero in rapporto con i liberali italiani. Lo sviluppo della sua esperienza politica lo indusse a una piccola conversione verso destra, quando passò dalle file degli « indipendenti » a quelle dei « dottrinarî ». Rifiutò peraltro di diventare ministro sotto la presidenza del Decazes e combatté il secondo ministero del Richelieu e quello del Villèle. Con una certa imprevidenza, il B. non diede al ministero Martignac l'appoggio che si sarebbe meritato da un monarchico come lui, ed ebbe pertanto la sua parte di responsabilità nello spianare la via al Polignac e al suo tentativo di colpo di stato. Durante le giornate di luglio rifiutò il portafoglio dell'Interno dal governo insurrezionale, ma accettò poi quello dell'Istruzione da Luigi Filippo, sforzandosi di salvare la continuità di molte istituzioni. Nel 1832 tornò al potere come ministro degli Esteri nel gabinetto Soult e nel 1835 presiedette il ministero del quale facevano parte il Guizot e il Thiers. Appartatosi nell'ultimo periodo della monarchia di luglio, il duca di B. fu dolorosamente sorpreso dalla caduta di quel regime nel 1848, ma sedette all'assemblea legislativa della seconda repubblica. Fu partigiano di una revisione della costituzione che evitasse la rottura fra l'assemblea ed il principe Luigi Napoleone, ma dopo il colpo di stato del 2 dicembre, per cui soffrì una breve prigionia, avversò costantemente il secondo impero fino alla sua morte. Era membro dell'Accademia di Francia dal 1856.

Di lui sono pubblicati: *Écrits et discours*, Parigi 1863; *Vues sur le gouvernement de la France*, postumo, Parigi 1870; *Libre échange et impôt*, postumo, Parigi 1879.

BIBL.: Oltre le memorie del B. pubblicate dal figlio Alberto (Parigi 1886), v. F. Guizot, *Le duc de Broglie*, Parigi 1872. G. Gal.

BROGLIE, AUGUSTE-THÉODORE-PAUL de. – Apologista cattolico e storico delle religioni, figlio del duca Victor (v.) e nipote di Madame de Staël, nato ad Auteuil il 18 maggio 1834, assassinato a Parigi l'11 maggio 1895. Affidato alla zia, Augusta de Staël, che, per quanto protestante, lo educò secondo principî strettamente cattolici, dopo una breve carriera militare in marina, entrò in seminario nel 1867 e fu ordinato il 18 ottobre 1870. Incaricato di un corso di teologia nella École libre des hautes-études (1873), fu dal 1879 professore di apologetica nell'Institut catholique di Parigi, e svolse nei suoi corsi, come anche in numerose serie di conferenze, gli argomenti più vivi e appassionanti dell'apologetica cattolica: tali la superiorità assoluta del cristianesimo al lume della storia delle religioni, le prove dell'esistenza di Dio, il soprannaturale, la storicità del Pentateuco, e numerosi altri.

Della sua instancabile attività di apologeta e scrittore ci rimangono, fra l'altro, *Problèmes et conclusions de l'histoire des religions*, Parigi 1885; *Conférences sur la vie surnaturelle*, 3 voll., Parigi 1878-1883; *L'idée de Dieu dans l'Ancien Testament et dans le Nouveau Testament*, Parigi 1892; *Religion de Zoroastre et religion védique*, Parigi 1880-1881; *Le bouddhisme*, Parigi 1881-1882; *L'islamisme*, Parigi 1882-1883; *Le présent et l'avenir du catholicisme en France*, Parigi 1892; i due volumi: *Questions bibliques*, Parigi 1897, e *Religion et critique*, Parigi 1897, sono una raccolta postuma a cura di C. Piat dei migliori scritti del B. pubblicati in riviste.

BIBL.: C. Piat, *L'apologétique de l'abbé de B.*, Parigi 1896; A. Largent, *L'abbé de B.*, Parigi 1900; H. Brémond, *Âmes religieuses*, Parigi 1902. M. N.

BROGLIE, JACQUES-VICTOR-ALBERT, duca de. – Politico e storico francese, figlio del duca Victor (v.), nato a Parigi il 13 giugno 1821, morto ivi il 9 gennaio 1901. Educato nell'alta società liberale della Restaurazione e della monarchia di luglio, si sforzò di conciliarne le tendenze con le convinzioni cattoliche. Fu inviato nel 1843 segretario d'ambasciata a Madrid, poi a Londra e infine a Roma, donde fu richiamato quando scoppiò la rivoluzione del febbraio 1848. Tornato in patria, attese all'*Histoire de l'Église et de l'Empire*, che pubblicò in seguito (voll. 6, Parigi 1856-1869) e gli valse il seggio all'Accademia di Francia (febbraio 1862). Intanto il B. era divenuto uno dei più attivi collaboratori della *Revue des deux mondes* e del *Correspondant*, svolgendo un'attiva campagna contro la politica estera ed ecclesiastica di Napoleone. Avversario dichiarato del secondo impero, alla sua caduta fu (1871) eletto rappresentante dell'Eure all'Assemblea nazionale ed inviato dal Thiers ambasciatore a Londra, ma essendosi trovato in contrasto col Thiers nella politica interna, dovette, dopo pochi mesi, rinunciare al suo incarico. Contribuì poi alla caduta del Thiers (maggio 1873) e fu incaricato dal nuovo presidente, maresciallo Mac-Mahon, di assumere la presidenza del consiglio col portafoglio degli Esteri. Naufragato il tentativo di restaurazione monarchica il B. cedette al Decazes il ministero degli Esteri, e assunse quello degli Interni; ma la defezione dei legittimisti lo sbalzò di seggio nel 1874. Collaborò quindi all'attuazione della costituzione del 1875, entrando nel senato e assumendo il 17 maggio 1877 la presidenza del consiglio ed il ministero della Giustizia, quando il Mac-Mahon tentò invano di frenare l'avanzarsi della democrazia radicale, sciogliendo la camera. Si rifiutò di rimanere al potere con un colpo di stato dopo l'esito a lui contrario delle elezioni. Non fu più rieletto al senato dopo il 1885 e da allora attese a studî storici.

Oltre a quella citata, si ricordino di lui le opere seguenti: *Études morales et littéraires*, Parigi 1853; *Questions de religion et d'histoire*, Parigi 1860; *Nouvelles études de littérature et de morale*, Parigi 1868; *Frédéric II et Marie-Thérèse* (*1740-1742*), Parigi 1882; *Frédéric II et Louis XV* (*1742-1744*), Parigi 1884; *Le Secret du roi. Correspondance secrète de Louis XV avec des agents diplomatiques* (*1752-1774*), Parigi 1878; *Marie Thérèse impératrice* (*1744-1746*), Parigi 1888; *Saint-Ambroise*, Parigi 1899.

BIBL.: *Mémoires*, autobiografia pubblicata dal duca Maurice de Broglie, Parigi 1926. G. Gal.

BROGLIO, Emilio. – Uomo politico e scrittore, nato a Milano nel febbraio 1814, morto in Roma il 20 febbraio 1892. Avvocato e insegnante in Lombardia, quindi emigrato in Piemonte, professore universitario a Torino, e deputato alla Camera subalpina, come fu poi all'italiana, per più legislature, ministro dell'Istruzione pubblica dal 1867 al 1869, volendo attuare le idee manzoniane intorno alla lingua, nominò un'apposita commissione i cui lavori hanno importanza specialmente in quanto si riconnettono a propositi del Manzoni. Parimenti promosse il *Novo Vocabolario della lingua italiana*, che rese e rende tuttavia buoni servizî per ciò che riguarda l'uso corrente fiorentino; ma va notato che il pregio del lavoro non si mantenne costante dal principio alla fine. Nella *Vita di Federico il Grande* (Milano 1874-1876) e nel seguito che le diede, *Il regno di Federico II di Prussia detto il Grande* (Roma 1877-1886), non tanto intese di far opera storica quanto di riscrivere, secondo le sue idee ostilissime ai pedanti e ai retori, ciò che aveva attinto dai predecessori. Di idee che in alcun punto si attenevano allora alle mazziniane, il B. era stato, nel 1848, tra i firmatarî della protesta contro l'unione della Lombardia col Piemonte; ma in processo di tempo s'era fatto partigiano della monarchia unitaria, e militava tra i conservatori. Fu sempre attivamente patriota, e nel parlamento piacque come oratore sobrio, arguto, chiaro. Col Manzoni ebbe frequenti rapporti e ne godette la stima. Pubblicò anche: *Dell'imposta sulla rendita in Inghilterra e sul capitale negli Stati Uniti* (2 voll., Torino 1856), e *Delle forme parlamentari*, che ancora si può consultare utilmente per la parte storica (Brescia 1865).

Bibl.: cfr., *Emilio Broglio, cenni biografici*, Firenze 1871; V. Bersezio, *Il regno di Vittorio Emanuele II*, VI, Torino 1892, pp. 103-105; T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni 1890, pp. 177-178; G. Mazzoni, *L'Ottocento*, Milano 1910, pp. 1222-1223 (e altrove per la questione della lingua). G. M.

BROKE, sir Philip Bowes Vere. – Contrammiraglio inglese, nato a Broke Hall il 9 settembre 1776. Entrò nel 1792 nella marina; prese parte dal 1793 al 1795 alle azioni navali del Mediterraneo, e nel 1797 alla battaglia di Capo S. Vincenzo. Scoppiata nel 1812 la guerra con gli Stati Uniti, il B. il 1° giugno 1813 sulla fregata *Shannon*, sfidò dinnanzi a Boston la fregata americana *Chesapeake*, e ne ebbe ragione all'arrembaggio (v. chesapeake). Il B. morì a Londra, il 2 gennaio 1841. G. d. A.

BROKENHILL (A. T., 166-167). – Famosa città mineraria dell'Australia, situata nell'estremità occidentale della Nuova Galles del Sud, a oltre 1300 km. dalla costa di Sydney. Essa veniva raggiunta fino a poco fa per mezzo della ferrovia sud-australiana, da Adelaide; nel 1927 però venne completata la linea da Sydney, via Menindee. Il giacimento argentifero, scoperto nel 1883 da Charles Rasp, ha dato, fino al 1922, minerale grezzo per un valore totale di 112 milioni di sterline, di modo che esso rappresenta una delle miniere più ricche del mondo.

Le condizioni geologiche sono assai complesse. Il terreno è formato da antiche arenarie molto alterate con ampie intrusioni di rocce ignee. L'affioramento dei minerali di piombo e di zinco ha una lunghezza di circa 5 km., una larghezza variante da pochi metri a 60, e uno spessore di oltre 300. La sua parte superiore consiste in un mantello di rocce ferruginose contenenti cloruri d'argento; sotto a questo è uno strato di ossidati grezzi, quali il carbonato di piombo con caolino, granati e un po' di argento nativo; al di sotto è la zona di solfiti, cioè un'intima miscela di galena e blenda, con piriti, rhodonite, granati e quarzite. Il tenore medio di tutti questi metalli allo stato grezzo era, nel 1918, come segue: piombo 14,5%; zinco 12,7%; argento 8,36 once per tonnellata. Il problema più importante era separare il piombo dallo zinco. Ciò si ottiene per mezzo del galleggiamento: viene preparata una schiuma d'olio di eucaliptus, e i minerali finemente macinati vengono separati agitandoli in questa schiuma.

Nel 1914 la popolazione era di 35.000 ab., scesi, nel 1921, a 26.000. Le precipitazioni annue sono scarse (225 mm.), ma grandi serbatoi assicurano l'acqua necessaria.

Un altro centro minerario dello stesso nome è nella Rhodesia settentrionale, sulla ferrovia da Bulawayo al Catanga: quivi, nella caverna di Bone Cave fu rinvenuto nel 1921 un interessante cranio fossile umano (v. paleoantropologia). G. Ta.

BROKOV (Brokoff), Ferdinand Maximilian. – Scultore, nato nel 1688 a Červený Mádek, presso Chomutov, morto nel 1731 a Praga. Accanto a M. Braun lo si può considerare come il principale scultore barocco boemo. Trascorse quasi tutta la vita a Praga, salvo qualche soggiorno a Vienna ed in Slesia. Collaborò col padre alle statue elevate sul ponte Carlo a Praga; vi scolpì da solo il gruppo di *San Francesco Saverio* (1711), ora nel Museo nazionale, insieme con la statua di *Sant'Ignazio di Loyola* (1711). Sono pure opera sua i gruppi di *San Vincenzo e di San Procopio* (1712), di *San Vito* (1714), di *San Giovanni e di San Felice di Valois* (1714). Tra gli altri suoi lavori di quell'epoca a Praga sono da citare le sculture del palazzo Morzinský, nella via Neruda (sobborgo Malá Strana) e il monumento funebre in marmo per il conte Vratislav di Mitrovice nella chiesa di San Iacopo nella Città Vecchia. Nell'anno 1722 venne chiamato per la prima volta a Breslavia, e vi eseguì il sepolcro per Gian Giorgio von Wolff (chiesa di Santa Elisabetta). È del 1726 la Colonna di Maria sulla piazza del Castello (Hradčany). Nel medesimo anno progettò ed eseguì l'altar maggiore nella chiesa di San Carlo Borromeo a Vienna. Negli anni 1729-1730 adornò la chiesa di Grüssau, presso Landshut, in Slesia. La morte precoce gl'impedì di portare a termine il suo ultimo lavoro, sei modelli di statue d'argento per l'altar maggiore della chiesa di San Tommaso nel quartiere di Malá Strana.

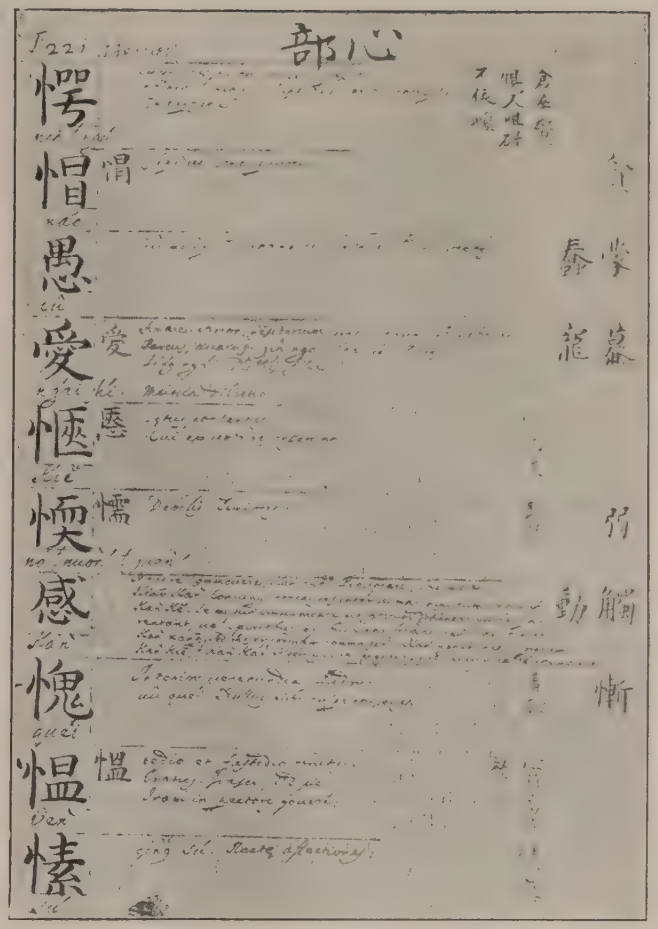
Il B. seguì liberamente i suggerimenti dell'arte italiana e risentì soltanto in modo indiretto l'influsso del Bernini.

Bibl.: O. Pollak, in Thieme-Becher, *Künstler Lexikon*, V, Lipsia 1911; K. Novotný, *Karlův most* (Il ponte Carlo), in *Umělecké Památky* (Ricordi artistici), voll. 9, Praga; K. B. Mádl, *Dílo F. M. Brokova* (L'opera di F. M. B.), in *Št. uméní*, I, 1921, p. 24 segg.; id., *Sochy na Karlově mostě* (Le statue sul ponte Carlo), Praga 1921. Vo. V.

BROKOV (Brokoff), Jan. – Scultore, nato nel giugno del 1652 a Spišská Sobota in Slovacchia, morto il 28 dicembre 1718 a Praga, padre di Ferdinand Maximilian. Il primo lavoro di cui abbiamo notizia è la statua di San Giovanni Nepomuceno, divenuta poi un archetipo iconografico, fatta sul modello del Rauchmüller, per il ponte Carlo a Praga. Fra i suoi primi lavori sono note alcune decorazioni plastiche (specialmente per giardini) in varî castelli della Boemia nord-occidentale (Manětín presso Plzeň, circa 1685; Kláštterec, 1685-87; Červený Mádek, 1687-89; Jirkov, 1695). Sul ponte

Jan Brokov, San Giovanni Nepomuceno – Praga, Ponte Carlo

Frontespizio del dizionario cinese-latino del P. Basilio da Gemona, 1694 (*Ms. Laurenziano-Rinuccini*)



Pagina del dizionario cinese-latino del P. Basilio da Gemona, 1694 (*Ms. Laurenziano-Rinuccini*)

Carlo, a Praga, si trova il gruppo della *Pietà* (1695) e altre statue eseguite in collaborazione col figlio. Appartengono al 1709 otto statue dei Padri della chiesa sulla terrazza del convento della chiesa di Broumov. Tra gli ultimi lavori, particolarmente degna di rilievo la statua di San Giovanni Nepomuceno, a Skramník (1715). Il B., protestante di nascita, passò nel 1682 alla religione cattolica; la sua arte si ispira ai principî informatori della Controriforma, alla fine del sec. XVII.

Bibl.: O. Pollak, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). Inoltre: K. Novotný, *Karlův most* (*Il ponte Carlo*) in *Umělecké Památky*, voll. 9, Praga; K. B. Mádl, *Le statue sul ponte Carlo a Praga*, Praga 1921. Vo. V.

BROLETTO (da *brolo*, prato con piante). – Termine assai diffuso nel Medioevo per indicare campo circondato da un muro.

Nelle leggi carolingie si trova spesso menzione di *Brolii*, *brogili*, *broili* nel senso di prati boscosi dove il re esercitava la caccia. La stessa parola con analogo significato si trova in Francia: *Breil*, *Breuil*, *Breuille*. Nel Veneto, ad es., anche ora i campi coltivati e rinchiusi da muri si chiamano, con termine dialettale, brolo (*brôl*). A Milano si distingueva, oltre al Brolo (verziere), anche il Broletto, che era un luogo aperto presso il palazzo arcivescovile e occupava l'area – presso a poco – dove è ora il palazzo reale, nel cuore della città. Vi si amministrava la giustizia, forse fin dal tempo (sec. XI) in cui fu abbandonata la *Curia Ducis* per l'affievolimento dell'autorità regia.

Il nome di broletto assume un significato proprio quando, con lo stabilirsi della magistratura consolare, i consoli si fanno costruire una casa in questo luogo (*domus consulatus*).

Dal 1145 in poi a Milano il Broletto, che prima era definito *Broiletum archiepiscopi*, diventa *Broiletum consulare* o *consulatus*. Col tempo, il nome del prato (broletto) dove si tenevano i placiti passò all'edificio; e vi si attaccò così bene che quando – a Milano – si costruì circa nel 1228 il nuovo palazzo che ora, deturpato, si erge ancora imponente in Piazza Mercanti, questo si chiamò *Broletto Nuovo*. E tutti i palazzi municipali delle città lombarde si chiamarono, forse per imitazione, o forse per l'identità dell'origine loro, broletto (Como, Monza, ecc.).

Gli edifici pubblici, che assunsero tale nome, presentano la caratteristica di avere il pianterreno aperto come un portico; è forse da ricercarne la ragione nella pubblicità di certi atti, come le sentenze, e per offrire ai giudici e al pubblico un riparo nelle stagioni inclementi.

Bibl.: Giulini, *Memorie spettanti alla storia al governo e alla descrizione della città e campagna di Milano*, Milano 1854; Puricelli, in *Antichità Longobardico-Milanesi*, II, dissert. 14ª, Milano 1792; C. Manaresi, *Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216*, Milano 1919, prefaz. § 5. A. Vi.

BROLIO del Chianti. – Frazione del comune di Castiglion Fiorentino, con 855 ab. È noto per il il grandioso castello, già esistente nel sec. IX, ricostruito nel 1484 e restaurato nel 1861 e negli anni seguenti da Bettino Ricasoli. È uno dei meglio conservati e più completi d'Italia, a pianta poligonale, con la sua torre e il grande palazzo padronale.

Nella cappella si conserva un polittico di Ugolino da Siena.

Bibl.: R. Cadorna, *Il castello di Brolio*, Torino 1882; A. Casabianca, *Le mura di Brolio in Chianti*, Siena 1900. A. J. R.

BROLLO, Basilio. – Sinologo, nato a Gemona il 25 marzo 1648. Presi gli ordini sacri nel convento dei frati minori di Bassano, nel 1678 insegnava teologia a Padova; nel 1680 partì per la Cina: nel Siam cominciò lo studio del cinese. Nel 1684 era a Canton; nel 1700 fu nominato vicario apostolico della provincia dello Shen-si. Morì in Si-an-fu, capitale dello Shen-si, il 16 luglio 1704.

Egli è benemerito degli studî cinesi, specie per un dizionario cinese-latino, il primo di qualche ampiezza compilato da un europeo. Esso servì per oltre un secolo in varie copie manoscritte, come unico mezzo per lo studio del cinese; fu poi stampato anonimo a Parigi nel 1813 per ordine di Napoleone. Il nome dell'autore fu presto scoperto dal Klaproth e da Abel Rémusat, che rivendicarono la memoria del modesto francescano.

Di esso si hanno molti manoscritti descritti da H. Cordier, *Bibliotheca Sinica*, Parigi 1904-1908. Un codice autografo è il Laurenziano-Rinuccini 22; altri sono il Laurenziano-San Marco 309 e quello della biblioteca della R. Accad. dei Lincei, fondo Corsini, cod. 903, in cui è interposta la prova di stampa in xilografia di una colonna di caratteri cinesi. La biblioteca conserva ancora un certo numero di tavolette incise per tale stampa, che fu interrotta, in data incerta, nel sec. XVIII.

Infine, nell'*Arte de la lengua mandarina*, del p. Francesco Varo, Canton 1703 (libro rarissimo, di cui si conserva copia nella stessa biblioteca dei Lincei), è contenuto un *Brevis methodus confessionis*, ecc., del B., il quale compose altresì in cinese varie opere religiose, in parte inedite.

Bibl.: Abb. G. P. Della Stua, *Memoria del Padre Basilio da Gemona*, Udine 1775; *Vita breve del Padre Basilio, ecc.*, Udine 1871; P. Amat di San Filippo, *Gli illustri viaggiatori italiani*, Roma 1895, p. 295; H. Cordier, *L'Imprimerie sinoeuropéenne en Chine*, Parigi 1901, p. 7. G. Va.

BROM, Gisbert. – Storico olandese, nato nel 1864 a Utrecht, morto a Roma nel 1915, dove era dal 1904 direttore del R. Istituto storico della sua nazione. Dopo i primi studî al seminario vescovile di Utrecht, venne ancor giovane a Roma, dove fu consacrato sacerdote e si laureò in teologia (1886). Ritornato in patria, si dedicò agli studî storici, a Groninga prima (1888-93), ad Utrecht poi (1893-1904), e infine a Roma. Frutto di questa sua attività fu il *Bollarium Traiectense* (1891-96) e sei volumi di regesti di documenti vaticani riguardanti la storia olandese. Sua è anche l'utilissima *Guide aux archives du Vatican* (1ª ed. 1910, 2ª ed. 1913). G. I. H.

BROMACETICO, ETERE ($BrCH_2-COO.C_2H_5$). – Si prepara facendo prima agire il bromo sull'acido acetico riscaldato a bagnomaria in presenza di un po' di fosforo rosso, ed eterificando poi con alcool etilico l'acido monobromo-acetico che si forma dapprima. L'etere bromacetico è un liquido incolore, insolubile nell'acqua; bolle a 160°; dall'acqua fredda viene saponificato lentamente. Ha un odore molto irritante: fu usato come lacrimogeno in tempo di guerra. A questo scopo fu usato anche l'*etere iodacetico* ($JCH_2C-OO.C_2H_5$), che veniva ottenuto preparando prima l'etere cloracetico, e facendo poi reagire questo in soluzione idroalcoolica con ioduro di sodio. L'etere iodacetico è un liquido incolore che bolle a 179°; i suoi vapori irritano fortemente le mucose degli occhi. Specialmente gl'Inglesi l'usarono, solo o con altre sostanze, per la carica di proietti lacrimogeni. G. Bar.

BROMACETONE. ($CH_3-CO-CH_2Br$) – Composto conosciuto fin dalla metà del secolo passato; per la forte azione irritante che i suoi vapori esercitano sulle mucose degli occhi, fu usato nel tempo della guerra come lacrimogeno. I Tedeschi lo designavano col nome di *B-Stoff*. Veniva preparato per azione del bromo sull'acetone in presenza di pezzi di marmo

$$CH_3-CO-CH_3+Br_2=CH_3-CO-CH_2Br+HBr.$$

Il carbonato di calcio serviva per neutralizzare l'acido bromidrico man mano che si formava.

Migliore è il metodo di preparazione, che fu adottato anche dagli Alleati, consistente nel far agire il bromo sopra una soluzione acquosa di acetone e clorato di sodio, aggiungendo a poco a poco acido solforico diluito. Così l'acido bromidrico che si forma nella reazione è ossidato dal clorato, e il bromo che viene messo in libertà reagisce con altro acetone; tutti e due gli atomi di bromo che si mettono a reagire vengono utilizzati per ottenere il bromacetone.

Secondo la reazione:

$$5CH_3-CO-CH_3+4HBr+NaClO_3+H_2SO_4=4CH_3-CO-CH_2-Br+CH_3-CO-CH_2-Cl+NaHSO_4+3H_2O+2H_2$$

si forma però sempre, come prodotto secondario, circa il 20% di cloracetone, che resta mescolato col bromacetone. Questa miscela di bromacetone e cloracetone (il quale ha anch'esso forte potere lacrimogeno) era adoperata dai Francesi come lacrimogeno, col nome di *martonite*. Il prodotto greggio della reazione, un liquido oleoso poco solubile nell'acqua, veniva lavato con acqua e magnesia e poi conservato in presenza di poca magnesia per neutralizzare l'acido bromidrico che lentamente si veniva formando.

Il bromacetone puro è un liquido incolore o leggermente giallo, di odore molto pungente. Bolle a 136°. I suoi vapori si diffondono lentamente nell'aria: è perciò da classificarsi tra gli aggressivi persistenti (v. asfissianti, gas). È decomposto molto lentamente dall'acqua. Siccome attacca il ferro, veniva usato chiuso in scatole di piombo saldate e poste in mezzo alla carica di scoppio dei proietti, oppure veniva posto in proietti smaltati internamente.

In diverse miscele lacrimogene era contenuto bromacetone: per es., la miscela chiamata *campiellite* (dal nome di paese Campiello, sul nostro fronte, dove fu lanciata per la prima volta) era costituita di bromacetone e bromuro di cianogeno sciolti in benzolo.

Un composto analogo al bromacetone è il bromo-metil-etil-chetone (miscela di

$$CH_3-CHBr-CO-CH_3 \text{ e } CH_3-CH_2-CO-CH_2-Br),$$

che veniva preparato in modo analogo al bromacetone, facendo agire il bromo sul metil-etil-chetone (ricavato dall'aceto pirolegnoso, che si forma nella distillazione del legno). Bolle fra 133° e 145°. Anch'esso ha forte azione lacrimogena. I Tedeschi lo denominarono *Bn-Stoff*. La miscela dei bromo-metil-etil-chetoni coi composti clorurati corrispondenti è detta in Francia *omomartonite*.

Il *cloracetone* ($CH_3-CO-CH_2-Cl$), dotato di proprietà lacrimogene simili a quelle del bromacetone, si prepara in modo analogo. Bolle a 119°. Fu spesso usato in miscela con altri lacrimogeni.

Facendo agire lo ioduro di potassio sul cloracetone, sciolto nell'alcool acquoso, si forma lo *iodacetone* ($CH_3-CO-CH_2-J$) che bolle a 58° (11 mm.). Ha forte azione lacrimogena, ma per il suo alto prezzo non fu molto usato in tempo di guerra. G. Bar.

BROMATOLOGIA: v. chimica bromatologica.

BROMELIACEE (lat. scient. *Bromeliaceae*). – Famiglia di piante Monocotiledoni. Sono erbe o arbusti terrestri o epifiti, raramente con portamento arborescente, muniti generalmente di peli squamosi; foglie disposte a spirale intorno al caule, per lo più basilari, guainanti, lineari, talora in forma di corregge, spesso coi margini seghettati o spinosi. Fiori in spighe o in racemi, spessissimo elegantemente colorati e muniti di brattee spesso colorate, generalmente regolari, raramente a simmetria bilaterale, con perianzio distinto in calice e corolla coi pezzi liberi o saldati, il calice erbaceo o coriaceo. Stami 3 + 3 raramente saldati insieme, ovario supero e spesso infero con 3 logge; stilo unico; ovuli assai numerosi col tegumento e il funicolo spesso divisi in fibre formanti una corona di peli intorno all'ovulo. Seme con albume farinoso e piccolo embrione collocato alla base presso l'ilo.

Questa famiglia comprende circa 40 generi tutti americani con quasi 1000 specie e si divide in 4 tribù:

Tillandsiee con ovario supero; il frutto è una cassula; i semi hanno una corona di peli; le foglie sono intere. Generi più importanti: *Tillandsia*, *Vriesea*, *Guzmania*, *Caraguata*.

Puiee con ovario supero; il frutto è una cassula; le foglie sono dentato-spinose e le piante per lo più munite di tronco: *Puya*, *Hechtia*, *Dyckia*.

Pitcairniee con ovario supero o semisupero; il frutto è una cassula; le foglie generalmente molli lunghe e sottili: *Pitcairnia*, *Brocchinia*.

Bromeliee con ovario infero; il frutto è una bacca; le foglie sono spesse, spinoso-seghettate: *Nidularium*, *Ananas*, *Billbergia*, *Aechmea*, *Portea*, *Quesnelia*, *Karatas*, *Bromelia*, ecc.

Bibl.: C. Mez, *Bromeliaceae*, in De Candolle, *Monographiae Phanerogamarum*, IX, Parigi 1896. E. Ch.

BROMELIE: v. bromeliacee.

BROMIDROSI (dal gr. *βρῶμος* «fetore»; *ἱδρώς* «sudore»). – Sudorazione fetida. Analogamente alle altre anomalie del sudore, può essere generale o parziale. La bromidrosi diffusa è sempre di natura patologica, e accompagna spesso determinate affezioni. Così il sudore ha odore acido e penetrante nel reumatismo articolare acuto, muschiato nell'ittero, fetido nella piemia e setticemia, urinoso nell'anuria, fecale nell'occlusione intestinale. Il fenomeno dipende probabilmente dal passaggio nel sudore di sostanze anormali, che si formano nell'organismo in conseguenza della malattia. Nella bromidrosi parziale, specialmente dei piedi, giova la pulizia estrema, il frequente cambiamento delle calzature, l'uso locale di antisudorali (formalina, acido salicilico, canfora, ecc.). A. Gas.

BROMIPINA. – È un prodotto di addizione dell'olio di sesamo con il bromo; è un liquido giallo-chiaro, oleoso, poco stabile, insolubile nell'acqua. È indicato come succedaneo dei bromuri alcalini, perché non irrita la mucosa del tubo digerente, non provoca bromismo, e sui bromuri sembra avere il vantaggio di essere trattenuto più a lungo nell'organismo. A. Pal.

BROMISMO. – Viene così designato quel complesso sintomatologico che segue abbastanza frequentemente all'uso protratto di preparati bromici, e rappresenta una vera intossicazione cronica.

Raro, ma possibile, l'avvelenamento da vapori di bromo, irritanti, i quali insieme con lacrimazione, iperemia congiuntivale e nasale, tosse, tracheite, broncopolmonite, inducono nell'individuo

colpito un caratteristico stato depressivo con sonnolenza e stupore. Tra i primi segni dell'intolleranza verso i bromici stanno i processi irritativo-flogistici della mucosa rinofaringea e bronchiale: sulla pelle appare un'eruzione di tipo acneico con formazioni talora vegetanti; il malato è disappetente, accusa nausea, disturbi gastro-enterici, è abbattuto, nelle urine si trova albumina. L'intelligenza è diminuita e confusa, v'è amnesia, astenia profonda, impotenza genitale. Questi sintomi nervosi, se in un primo tempo sono puramente d'ordine funzionale, si accompagnano poi, per l'uso continuato di dosi rilevanti di bromuri, con processi degenerativi negli elementi nervosi, dimostrabili istologicamente.

La sospensione dei bromici è l'unica terapia, dopo la quale con semplici sussidî sintomatici si ha facile ragione di tutti i disturbi esistenti. L. Man.

BROMO (dal gr. *βρῶμος* « fetore »; fr. e ingl. *brome*; sp. *bromo*; ted. *Brom*). – Simbolo Br. Il bromo fu scoperto nelle acque madri delle saline dal Balard nel 1826. È molto diffuso in natura e si trova sempre combinato come bromuro nel regno minerale, nelle acque del mare e nei sali di Stassfurt (Sassonia); nel Mar Morto si trova in quantità notevolissima (0,4%).

Oggi il bromo si ottiene dalle ultime acque madri dell'estrazione del cloruro di potassio dalla carnallite di Stassfurt, che contengono 0,22-0,30% di bromo, come bromuro di magnesio. Le acque madri calde si fanno cadere sotto forma di pioggia fina in una torre ripiena di sfere di silice, mentre dal basso arriva una corrente di cloro e di vapore d'acqua; il cloro sposta il bromo dai bromuri; il liquido raccolto sul fondo della torre si distilla con vapore surriscaldato, e il bromo si fa condensare in un serpentino. Questo bromo grezzo è impuro di cloro, che si elimina riscaldandolo in presenza di bromuro di ferro.

Il bromo si può preparare anche per elettrolisi delle suddette acque madri; l'operazione si protrae fino a che incominciano a decomporsi i cloruri.

Infine nei laboratorî il bromo si ottiene riscaldando in un pallone il bromuro di sodio con biossido di manganese e acido solforico:

$$2NaBr + MnO_2 + 3H_2SO_4 = MnSO_4 + 2NaHSO_4 + 2H_2O + Br_2$$

Se si vuole bromo purissimo, si deve purificare il bromuro di sodio.

Il bromo, alla temperatura ordinaria, è un liquido rosso-bruno, che manda vapori dello stesso colore, di odore irritante e spiacevole, i quali intaccano le vie respiratorie. Bolle a 59°; solidifica a — 7,3°; ha densità 3,18828 a 0°, e densità di vapore (rispetto all'idrogeno uguale a 1) 79,96; perciò il suo peso molecolare è 159,92 e la molecola del suo vapore consta di due atomi. Però, innalzando la temperatura, il bromo si dissocia, $Br_2 \rightleftarrows 2Br$; a 1050° il grado di dissociazione raggiunge il 6,30%. Il bromo ha calore specifico 0,10513 tra — 6,23° e + 10,4°. Si scioglie nell'acqua nel rapporto di 3,66 parti in 100 di acqua alla temperatura di 6,2°; da questa soluzione, a 95 mm. di pressione, si separa l'idrato $Br_2 \cdot 10H_2O$ in cristalli ottaedrici di colore rosso-giacinto. Si scioglie molto di più nell'alcool, in etere, solfuro di carbonio, nelle soluzioni di acidi bromidrico, cloridrico, bromuro di potassio. Il bromo scioglie a sua volta molte sostanze (bromuri di potassio, di alluminio, di stagno, di antimonio, di fosforo, di arsenico, ecc.), alcune delle quali si dissociano elettroliticamente.

Il bromo ha proprietà chimiche analoghe a quelle del cloro, però è meno energico di questo. Sottrae idrogeno a molte sostanze organiche; si combina con l'idrogeno per riscaldamento. Reagisce energicamente con fosforo, arsenico, antimonio, stagno, ecc. Con ammoniaca dà azoto e acido bromidrico. Con idrogeno solforato dà acido bromidrico. Una soluzione di bromo con salda d'amido si colora in rosso-aranciato. Non si combina direttamente con l'ossigeno e con il carbonio. È un energico ossidante in presenza di acqua.

Il bromo viene adoperato per preparare il bromuro di argento per la fotografia e altri bromuri e composti organici (bromoformio, bromalio, ecc.), che si usano in medicina; si usa nelle fabbriche di colori d'anilina, come disinfettante, ecc.

Di bromo annualmente si preparano circa 900 tonnellate.

Composti del bromo. – *Acido bromidrico*, HBr. – Fu scoperto dal Balard nel 1800. Si può ottenere dagli elementi, ma la reazione si svolge con rapidità solo in presenza di spugna di platino a 200-300°. L'idrogeno brucia nei vapori di bromo, dando acido bromidrico; il calore di reazione è piccolo: $H_2 + Br_2 = 2HBr + 24$ calorie. Si può ottenere anche per azione del bromo su parecchi composti idrogenati (acido solfidrico, ammoniaca, benzolo, naftalina, paraffina, ecc.). Si può preparare per azione dell'acido solforico su un bromuro metallico; però nello stesso tempo si forma bromo e anidride solforosa; per evitare ciò, si aggiunge 1-2% di fosforo rosso e si adopera acido solforico diluito. È molto conveniente ottenere l'acido bromidrico dal tribromuro di fosforo, che reagisce con acqua secondo la reazione

$$PBr_3 + 3H_2O = \underset{\text{acido fosforoso}}{H_3PO_3} + 3HBr.$$

Si può anche fare sgocciolare il bromo sul fosforo rosso spappolato in una quantità doppia di acqua:

$$5Br + P + 4H_2O = \underset{\text{acido fosforico}}{H_3PO_4} + 5HBr;$$

l'acido bromidrico si libera dai vapori di bromo facendolo passare per un tubo contenente fosforo rosso umido. L'HBr è un gas, che si liquefà a — 64,9°; a 0° ha la densità 2,71 rispetto all'aria, corrispondente alla formola HBr; 1 litro pesa gr. 3,6145. Col calore si dissocia secondo l'equazione: $2HBr \rightleftarrows H_2 + Br_2$. Ha odore irritante, sapore acido. Fuma all'aria. È solubilissimo nell'acqua: a 10° si sciolgono 600 volumi di HBr in uno di acqua. La soluzione acquosa satura a 0° ha la densità 1,78 e contiene 82% di HBr. La soluzione concentrata, per ebollizione, perde HBr; e quella diluita perde acqua fino a che si è raggiunta la concentrazione del 48%; questa soluzione, di densità 1,5, bolle a 126°. La soluzione concentrata per raffreddamento dà idrati, p. es. $HBr \cdot 2H_2O$; $HBr \cdot 4H_2O$.

In soluzione acquosa l'acido bromidrico è un acido forte monobasico, che attacca molti metalli, svolgendo idrogeno e dando sali, che si chiamano bromuri.

Esso viene facilmente ossidato dai nitriti, nitrati, cromati, perossidi, ecc., e anche un poco dall'ossigeno dell'aria:

$$4HBr + O_2 = 2H_2O + 2Br_2,$$

però in soluzione diluita non viene attaccato.

Il cloro sposta il bromo dai bromuri e dall'acido bromidrico.

Acido ipobromoso, HBrO. – Si ottiene per azione del bromo sopra ossido di mercurio sospeso nell'acqua; il liquido si distilla alla temperatura di 20-30° e a 15 mm. di pressione, e si ha così una soluzione diluita di HBrO; oppure si può ottenere decomponendo un ipobromito con anidride carbonica e poi distillando.

Gl'*ipobromiti* a loro volta si ottengono per azione del bromo sopra gl'idrati:

$$Br_2 + 2KOH = KBr + KBrO + H_2O$$

La preparazione degl'ipobromiti allo stato puro e cristallino è molto difficile, perché essi si decompongono facilmente.

Acido bromico, $HBrO_3$. – Si prepara per azione dell'acido solforico sul bromato di bario, o del cloro sull'acqua di bromo:

$$Br_2 + 5Cl_2 + 6H_2O = 2HBrO_3 + 10HCl,$$

o per ossidazione del bromo con acido ipocloroso o con anidride ipoclorosa. La sua soluzione si può concentrare nel vuoto fino al 50%.

È un liquido incoloro e caustico; cede facilmente il suo ossigeno. È un acido forte. I suoi sali, i *bromati*, si ottengono per riscaldamento degl'ipobromiti, oppure per azione del bromo sugli idrati, a caldo: $3Br_2 + 6KOH = 5KBr + KBrO_3 + 3H_2O$, o facendo fondere un clorato con un bromuro:

$$KBr + KClO_3 = KCl + KBrO_3.$$

I bromati hanno azione ossidante. Per riscaldamento dànno ossigeno e bromuri. Il bromato di ammonio è esplosivo.

Ricerca analitica. – Lo ione Br' si riconosce con nitrato di argento, col quale forma un precipitato giallognolo, insolubile in acido nitrico, solubile in cianuro di potassio, ammoniaca, iposolfito di sodio. L'acqua di cloro sposta il bromo dai bromuri; il bromo che così si libera si può estrarre con solfuro di carbonio e con cloroformio, nei quali si scioglie con colorazione bruna.

Il bromo libero si riconosce, perché colora in blu-violetto una soluzione di fucsina decolorata dall'anidride solforosa (*reazione di Guareschi*). Questa reazione è molto sensibile.

Si determina quantitativamente come il cloro. Sotto forma di bromuro, si precipita a caldo con nitrato d'argento in presenza d'acido nitrico; se sono presenti metalli pesanti, è meglio allontanarli prima di precipitarlo.

Se è allo stato libero, si trasforma prima in HBr e poi si precipita con nitrato d'argento come si è detto.

Nelle sostanze organiche il bromo si determina nella maniera seguente: gr. 0,15-0,20 di sostanza si mescolano con gr. 0,5-1 di nitrato di argento polverizzato e cmc. 2 di acido nitrico purissimo in un tubo di vetro infusibile, chiuso alla fiamma. Questo si riscalda a 150-200° per 4 ore se la sostanza è della serie grassa, a 250-300° per 8-10 ore se è della serie aromatica. Quindi si raccoglie il liquido in un bicchiere, si diluisce, si fa bollire e si filtra il bromuro di argento formatosi, che viene poi seccato e pesato. Si può anche scaldare la sostanza con calce e poi precipitare con nitrato di argento il bromuro di calcio formatosi.

Infine si può applicare il processo Warunis, fondendo la sostanza con gr. 10 d'idrato di potassio e gr. 5 di perossido di sodio in crogiolo di nichelio; la massa fusa si scioglie in acqua, si tratta con acido nitrico e nitrato d'argento e si opera come si è detto.

Per determinare il bromo negl'ipobromiti e bromati si mette a profitto l'azione che esso esercita sugli ioduri, dai quali separa iodio, che può essere dosato con tiosolfato (v. IODOMETRIA). L. G. C.

BROMOFORMIO. – Il bromoformio o tribromometano $CH\,Br_3$ è un liquido incolore, mobile, di sapore dolciastro, che bolle a 148°-150°.

La sua azione sull'organismo è dovuta essenzialmente al bromo contenuto nella molecola e si manifesta, così come nei bromuri, con depressione psichica, prostrazione delle forze, sonnolenza, irregolarità del polso, cianosi del volto e, raramente, eruzioni cutanee.

Il bromoformio non è usato in terapia se non per la cura della tosse convulsiva. In pochi giorni vengono soppressi i sintomi penosi di questa malattia che decorre in modo più rapido e meno grave. Si somministra di solito un numero di gocce triplo di quello degli anni del bambino, ma si usano anche varî preparati farmaceutici quali soluzioni, *elixir*, *looch* oleosi, miscugli di bromoformio ed estratti di timo, ecc. Talune sostanze, come la tribromopiruvina, somministrate per bocca, liberano lentamente il bromoformio nell'organismo (Garino). A. Ben.

BRÖMSEBRO. – Ponte sul Brömsebäck, al confine tra le provincie di Blekinge e di Småland nella Svezia meridionale. Esso è famoso come luogo dove accaddero parecchi avvenimenti notevoli della storia scandinava. Sino al 1645 passò per questo luogo la frontiera tra la Svezia e la Danimarca. Il ponte poggia su un piccolo isolotto, considerato nel Medioevo come terra neutrale, ove deliberazioni importanti ebbero luogo tra i due paesi. Gustavo Vasa, re di Svezia, e Cristiano III, re di Danimarca, vi s'incontrarono il 14 settembre 1541, per appianare certe questioni controverse, e vi conchiusero un'alleanza che aveva per scopo una comune politica estera. Ma l'alleanza non durò che qualche decennio, a causa delle grandi divergenze che esistevano sempre fra i due paesi. L'8 febbraio 1645, gl'inviati svedesi e danesi vi s'incontrarono per discutere le clausole della pace, dopo la guerra terminata con la penetrazione di Lennart Torstenson in Danimarca. Fra i negoziatori, vi era Axel Oxenstierna per gli Svedesi, e Korfitz Ulfeld, per i Danesi. Dopo sei mesi di discussioni, il 13 agosto 1646 fu sottoscritta la pace di Brömsebro, con la quale la Danimarca cedeva alla Svezia le provincie di Jämtland e di Härjedalen, le isole di Gottland e d'Ösel, nonché la provincia di Halland per 30 anni ed esentava gli Svedesi dalle dogane dei Sund. Questa pace preparò la pace di Copenaghen del 1660, in virtú della quale il mare divenne la frontiera definitiva dano-svedese. H. T. L.

BROMURO. – I bromuri sono i sali dell'acido bromidrico (v. BROMO), e hanno molta importanza in farmacologia. Essi (BrNa, BrK, ecc.) godono di particolari proprietà depressive delle funzioni psichiche e dei riflessi, e vengono facilmente assorbiti dalle mucose (donde il vantaggio della somministrazione per via gastrica), ma si eliminano piuttosto lentamente per le urine, per la saliva, ecc., donde una loro azione cumulativa.

L'azione deprimente e sedativa dei bromuri è evidente quando il sistema nervoso si trova in uno stato di abnorme eccitabilità. I bromuri esercitano prevalentemente la loro azione sul cervello e sul bulbo. Piccole dosi (2-3 grammi) dànno un senso di calma e di sollievo che predispone a un sonno tranquillo. Dosi più elevate (5-10 grammi) possono determinare dei sintomi tossici: depressione psichica, prostrazione, sonnolenza, ottundimento dei sensi specifici, cefalea frontale, intensa sete, eruzioni cutanee, ecc. L'azione dei bromuri si esplica probabilmente anche sulle vie di connessione, tra i varî centri cerebrali, in quanto le dosi tossiche inibiscono la coordinazione dei processi mentali.

L'Albertoni (1882) ha dimostrato con classiche esperienze l'azione dei bromuri sulla corteccia cerebrale. Gli effetti delle stimolazioni delle aree motrici corticali che, quando raggiungono una certa intensità, dànno luogo a convulsioni generalizzate epilettiformi, dopo la somministrazione di bromuri, vengono limitati ai distretti muscolari corrispondenti all'area direttamente stimolata da una corrente della stessa intensità.

Se i bromuri vengono somministrati agli animali dopo la stricnina, gli effetti della stimolazione non tendono a diffondersi, mentre i principali riflessi, come il patellare, sono sempre esagerati.

I bromuri, somministrati ad alte dosi e per lungo tempo, determinano sintomi d'intolleranza e d'intossicazione cronica, il cosiddetto *bromismo* (v.).

Il Richet (1900) osservò che negli epilettici l'efficacia dei bromuri veniva aumentata da una dieta povera di cloro e, inversamente, notò come la somministrazione di grandi dosi di NaCl scatenasse gli accessi in epilettici curati con bromuri.

La somministrazione di bromo aumenta l'eliminazione del cloro, per cui pare provato che il bromo possa sostituire il cloro nei liquidi organici e nei tessuti. Oggi è dimostrato che l'azione caratteristica dei bromuri è direttamente legata allo ione bromo.

Non tutti i bromuri sono però ugualmente efficaci: bisogna tener conto anche della funzione farmacologica del catione. Grandi dosi di bromuro potassico, a esempio, possono accentuare l'azione depressiva del potassio. Il gruppo NH_4 del bromuro di ammonio esercita un'azione antagonista a quella del bromo; quindi, mentre a piccole dosi predomina l'azione del bromo e l'azione sedativa si manifesta più lentamente e dura più a lungo, le forti dosi, per il predominio del gruppo ammonio, determinano fenomeni convulsivi con spasmi muscolari, acceleramento del respiro e ipotonia cardiovasale.

Anche in terapia non tutti i sali dell'acido bromidrico sono ugualmente tollerati dallo stomaco, sia per il sapore, sia per l'irritazione determinata sulla mucosa. Il bromuro di sodio e soprattutto quello di ammonio, di stronzio e di litio sono i più accetti; ma si preferisce ricorrere a pozioni polibromurate alle quali, per l'azione depressiva sul circolo di alcuni bromuri, è bene associare dei cardiotonici (adonide, strofanto, ecc.).

I bromuri vengono usati con un certo vantaggio nell'epilessia, e con molta utilità nelle nevrosi in genere, specialmente in quelle della menopausa e nelle sindromi convulsive dell'infanzia. Le dosi variano in genere da 0,5 a 5 grammi per dose, per varia via (p. es. per clistere). Preparati oggi molto usati, che agiscono fondamentalmente per i bromuri che in essi sono contenuti, sono il Sedobrol, il Bromural, ecc.

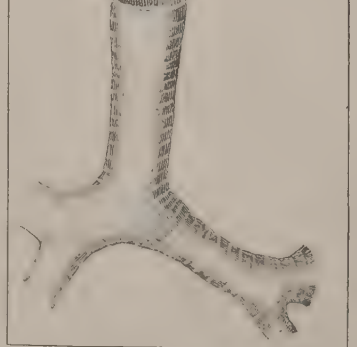
Ricordiamo infine i seguenti derivati del bromo, affini per la loro azione ai bromuri.

La *bromipina* è una soluzione di bromo nell'olio di sesamo, nel rapporto di 10% e di 33%: in essa il bromo si trova combinato con gli acidi grassi. La *sabromina*:

$$\begin{matrix} C_{22}H_{41}Br_2O_2 \\ C_{22}H_{41}Br_2O_2 \end{matrix}\!\!\rangle Ca$$

è il sale di calcio dell'acido bibromobeenico, analogo alla *saiodina* che è il sale di calcio dell'acido monoiodobeenico; contiene il 29,5% di bromo. La *bromocolla* risulta di gelatina, tannino e bromo (10%) organicamente combinato; analoghi preparati albuminoidi contenenti bromo, sono il *bromalbacide*, il *bromeigone*, il *peptobromeigone*, ecc. A. Ben.-*

BRONCHI (gr. *βρόγχια* [cfr. *βρόγχος* « trachea »]; lat. *bronchia*; fr. *bronches*; sp. *bronquios*; ted. *Bronchien*; ingl. *bronchia*). – Si chiamano così, in anatomia, i due condotti risultanti dalla biforcazione della trachea. Sono due, distinti in destro e sinistro, hanno forma di cilindri cavi, appiattiti nel quinto posteriore che prende il nome di *parete membranacea*. Si dirigono in basso, e lateralmente, e raggiungono l'ilo del polmone, ove l'albero bronchiale seguita entro ai polmoni. Il bronco destro è più vicino alla verticale, più corto e più grosso del sinistro: il destro è lungo 20-25 mm., il sinistro 45-50 mm.; il destro ha un diametro di circa 15 mm., il sinistro un diametro di circa 10 millimetri.



BIFORCAZIONE BRONCHIALE E TRACHEA

RADIOGRAFIA DELL'ALBERO TRACHEO-BRONCHIALE, iniettato con sostanza opaca ai raggi X

I bronchi sono accolti nel mediastino posteriore, fanno parte del peduncolo polmonare e hanno rapporti anteriormente e superiormente con i rami dell'arteria polmonare, posteriormente con l'arteria e la vena bronchiale; le vene polmonari passano al davanti ed inferiormente ai bronchi; il bronco destro è anche in rapporto con la vena cava superiore e con l'estremità superiore della vena grande azygos, il sinistro con l'arco dell'aorta e con l'esofago.

I bronchi sono costituiti, come la trachea, da una *tunica fibrosa*, da una serie di archi cartilaginei denominati *cartilagini bronchiali*, dal *muscolo bronchiale* e dalla *tunica mucosa*. La tunica fibrosa è una membrana formata da tessuto connettivo fibrillare denso, la quale si estende per tutto il bronco e contiene, sdoppiandosi, le cartilagini bronchiali e riempie gli spazî che si trovano fra le cartilagini. Le cartilagini bronchiali sono anelli incompleti, mancanti di circa il quinto posteriore, situati orizzontalmente a breve distanza l'uno dall'altro; il bronco destro ha 6-8 cartilagini, il sinistro 9-12; le cartilagini sono costituite da cartilagine ialina. Il muscolo bronchiale esiste soltanto in corrispondenza della parete membranacea, è costituito da cellule muscolari lisce disposte trasversalmente. La mucosa è munita di epitelio cilindrico stratificato vibratile. Sono molte le *ghiandole bronchiali*. D. B.

Le alterazioni congenite dei bronchi sono rare e poco importanti. Delle alterazioni circolatorie la più importante è la *emorragia*, che raramente è traumatica, più spesso dovuta ad una ulcerazione della parete, di natura tubercolare. Il sangue dai bronchi è emesso all'esterno, o ricade nell'albero bronchiale e, se porta con sé dei germi patogeni, determina forti reazioni infiammatorie nel tessuto polmonare circostante ai bronchi.

L'infiammazione dei bronchi è detta *bronchite* (v.). Altre malattie dei bronchi sono le stenosi e le ettasie. Le *broncostenosi*, oltreché da corpi estranei, da retrazioni cicatriziali, da compressioni esterne (tumori), possono essere date dal turgore infiammatorio della mucosa o da arresto di secreto; nell'area di polmone corrispondente al bronco occluso si stabilisce lo stato atelettasico. Le *bronchiettasie* sono o cilindriche o fusiformi o sacciformi o varicose, e dipendono da alterazioni della parete, che ne diminuiscono la resistenza, o da una forzata persistente dilatazione dei bronchi sopra i punti stenotici, o da diminuzione della resistenza dei tessuti circostanti (atelettasia, aderenze pleuriche, ecc.).

Molteplici sono i corpi estranei che possono penetrare nei bronchi o dal mondo esterno o dalle parti vicine, e laddove s'incuneano, se infetti, determinano una reazione infiammatoria (broncopolmonite da deglutizione) che facilmente evolve poi in cancrena polmonare.

Nel vivo si può fare l'esame diretto dei bronchi con la *broncoscopia* (v.) Si chiama *broncostomia* l'operazione chirurgica che mette in comunicazione permanente la parete toracica con la cavità bronchiale; *broncotomia* (v.) l'incisione chirurgica; *broncorrafia* la sutura del bronco. A. C.-D.

BRONCHIALE, CATARRO: v. BRONCHITE.

BRONCHIETTASIA (dal gr. *βρόγχια* « bronchi » e *ἔκτασις* « dilatazione »). – È detta così la dilatazione dei bronchi che insorge per atrofia delle pareti bronchiali come conseguenza di altre malattie (bronchite cronica, polmonite interstiziale, pleurite adesiva). Le bronchiettasie possono distinguersi anatomicamente in cilindriche e sacciformi. Se le sacche bronchiettasiche sono molto grandi, prendono nome di caverne. A differenza delle caverne tubercolari, in quelle bronchiettasiche si può dimostrare, per quanto alterata, la mucosa bronchiale.

I segni fisici delle caverne bronchiettasiche sono simili a quelli delle caverne tubercolari.

La malattia ha un decorso lento. Frequentemente nei bronchiettasici si osserva l'ingrossamento delle ultime falangi delle dita (dita a bacchetta di tamburo) e dei capi articolari delle ossa (osteoartropatia ipertrofizzante di Pierre Marie). Quest'affezione viene riferita all'azione di sostanze tossiche riassorbite. La conseguenza più importante delle bronchiettasie è la bronchite putrida: spesso nella cavità attecchiscono muffe (ifomiceti). L'insorgere di polmoniti acute secondarie, pleurite, cancrena polmonare non è raro. In casi rari si può avere l'ascesso cerebrale di origine meastatica.

La cura consiste nel facilitare l'espettorazione, nel cercare di modificare la secrezione bronchiale (v. BRONCHITE). Nelle lesioni bronchiettasiche putride limitate a un solo lato può portare giovamento la collasso-terapia col pneumotorace artificiale, o con la frenicectomia. Si è anche tentata talvolta l'apertura chirurgica delle caverne bronchiettasiche. In alcuni casi possono giovare la vaccinoterapia e gli arsenobenzoli. L. Al.

BRONCHITE (fr. *bronchite*; sp. *bronquitis*; ted. *Bronchitis*; ingl. *bronchitis*). – Il termine di bronchite o di catarro bronchiale indica in modo generico qualsiasi processo infiammatorio o irritativo dei bronchi (v.).

La causa determinante è per lo più la localizzazione di germi infettivi comuni, come il diplococco nelle sue varietà, il bacillo di Pfeiffer, ritenuto, non senza contestazioni, il germe dell'influenza, lo streptococco nelle sue varietà, lo stafilococco e in generale quasi tutte le forme batteriche più note. In molti casi si tratta di bronchite primaria: germi infettivi provengono direttamente dall'esterno con l'aria inspirata, o per diffusione dalle vie aeree superiori (trachea, laringe) e dalla cavità nasofaringea, dove questi germi possono vivere in condizioni ordinarie allo stato saprofitico (come parassiti innocui) e diventare virulenti per cause occasionali (specialmente raffreddamenti). Altre volte la bronchite si associa o deriva da processi infiammatorî localizzati superiormente nell'ambito delle vie respiratorie, cioè tracheiti, laringiti, faringiti, tonsilliti, specialmente di natura difterica, corizza, ecc. Infine la bronchite può intervenire nel corso di malattie infettive generali più o meno gravi, quali il tifo e i paratifi, la febbre di Malta, il morbillo, ecc., nei quali casi però non sempre la causa della bronchite è da riferirsi all'agente etiologico della malattia generale, trattandosi spesso di associazioni con forme batteriche comuni, quali quelle sopra ricordate.

Le bronchiti di natura non batterica o parassitaria non sono evenienze comuni; intervengono in casi particolari per inalazione di sostanze irritanti, tra cui importantissimi i gas asfissianti (v.), oppure anche per inalazioni di vapori della stessa natura da parte di operai addetti a speciali industrie o per infortunio sul lavoro.

Le alterazioni della bronchite consistono essenzialmente in quelle proprie dei comuni processi infiammatorî delle mucose. Nei casi più lievi si tratta di semplice iperemia della mucosa con rigonfiamento degli epitelî di rivestimento; nei casi di maggior intensità si tratta d'infiltrazione della mucosa e sottomucosa di leucociti polinucleati e di altre cellule migranti, nei casi cronici con partecipazione più o meno larga di elementi linfocitoidi. Alcune forme di bronchiti presentano caratteri loro particolari. Così nelle bronchiti purulente accompagnate o no da broncopolmonite (v.) i piccoli bronchi sono pieni di pus; nella *bronchite fibrinosa*, dovuta quasi sempre al diplococco, l'essudato che riempie i piccoli bronchi è costituito in gran parte di fibrina, con carattere più o meno decisamente emorragico; nella *bronchite tubercolare*, di regola secondaria a processi tubercolari interessanti il parenchima polmonare (*broncoalveolite*), i bronchi sono ingombri di essudato più o meno fluido in cui si rinvengono, accanto ad altri germi, i bacilli tubercolari. Caratteristiche sono le alterazioni della *bronchite asmatica*, in cui predominano gli elementi eosinofili, sia nelle pareti infiltrate, sia nell'essudato chiaro spumoso, in cui insieme con gli eosinofili si rinvengono anche particolari formazioni a spirale, dette spirali di Curschmann (v. ASMA).

Nelle bronchiti croniche di qualsiasi natura si possono osservare, accanto ad alterazioni infiammatorie, anche lesioni più o meno largamente distruttive, fino ad aversi delle dilatazioni di segmenti di bronchi, dette bronchiettasie (v.), in cui ristagna l'essudato generalmente purulento, a volte di odore nauseante, onde il nome di bronchite fetida.

Bronchite acuta si chiama quella che insorge bruscamente; il più delle volte si associa a tracheite e prende il nome di *tracheo-*

bronchite; altre volte, specialmente negl'individui debilitati, i vecchi e i bambini, in questi particolarmente dopo il morbillo, si associa a fenomeni di polmonite lobulare, prendendo il nome di *broncopolmonite* (v.). La bronchite acuta dei piccoli bronchi, che si osserva più spesso nei bambini, prende il nome di *bronchiolite* o di *bronchite capillare*. La bronchite cronica è comune negl'individui debilitati, specialmente nei vecchi, e può assumere varie forme più o meno gravi, fino alla bronchite fetida. Nelle forme più gravi si può avere per paralisi dei muscoli bronchiali, o *broncoplegia*, impossibilità dell'espettorazione. Una forma particolare di bronchite cronica si osserva negli asmatici di lunga data, in cui si accompagna costantemente ad enfisema polmonare. Si dà il nome di *broncoblenorrea* alla bronchite cronica con escreato abbondante mucopurulento.

Si chiama *broncospirochetosi* una bronchite emorragica dovuta alla *Spirochaeta bronchialis* descritta dal Castellani; *broncomicosi* l'infiammazione bronchiale dovuta a funghi. Specialmente negli animali si hanno bronchite e broncopolmonite *verminosa*.

La bronchite non complicata ha naturale tendenza alla guarigione, ma ha bisogno di particolari riguardi, specialmente riposo a letto o in ambienti modicamente riscaldati e al tempo stesso bene aereati.

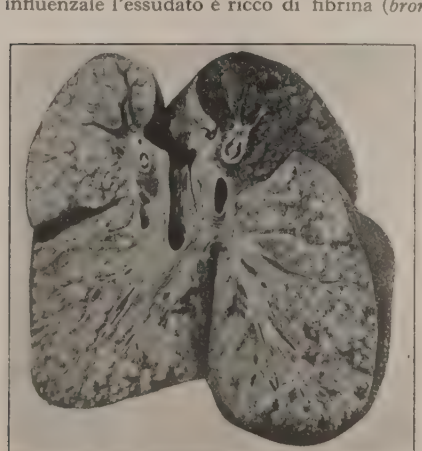
La cura medicamentosa è a base di espettoranti, di anticatarrali, di balsamici. Si è tentata recentemente la cura vaccinica delle bronchiti acute e croniche. Fer. M.

BRONCOALVEOLITE: v. BRONCHITE; BRONCOPOLMONITE.

BRONCOPOLMONARE, SIFILIDE: v. SIFILIDE VISCERALE.

BRONCOPOLMONITE (fr. *bronchopneumonie*; sp. *bronchopneumonia*; ted. *Bronchopneumonie*; ingl. *bronchopneumonia*). – È una malattia di natura infettiva caratterizzata da un'infiammazione catarrale che colpisce contemporaneamente bronchioli e alveoli polmonari, oppure si propaga in tempi successivi dai bronchi ai bronchioli e agli alveoli. Essa può insorgere in modo primario o essere secondaria a un'altra infezione generale (influenza, morbillo, pertosse, tifo, difterite, ecc.). Gli agenti patogeni sono rappresentati per lo più da streptococchi, stafilococchi, pneumococchi, pneumobacilli di Friedländer, eventualmente associati fra di loro o con altri germi infettivi. Cause coadiuvanti sono: i raffreddamenti, le inalazioni di gas, di polvere e, nei malati degenti per altre malattie, la formazione di zone atelettasiche o piostatiche. La broncopolmonite è frequente nei bambini e nei vecchi.

Anatomicamente, a differenza che nella polmonite lobare, nella broncopolmonite si formano piccoli e numerosi focolai aventi disposizione lobulare (donde anche la denominazione di *polmonite lobulare*). Tali focolai possono confluire, ma in genere hanno una estensione relativamente piccola. L'essudato è per lo più soltanto catarrale (*polmonite catarrale*), formato da liquido ricco d'albumina, ma povero o mancante di fibrina (e quindi non coagulabile), contenente abbondanti epitelî alveolari desquamati e leucociti. Quando questi ultimi sono molto numerosi, l'essudato (e lo sputo) assumono carattere purulento. Solo nella broncopolmonite consecutiva a difterite della faringe e della laringe e in qualche forma influenzale l'essudato è ricco di fibrina (*broncopolmonite fibrinosa*) e talvolta emorragico.



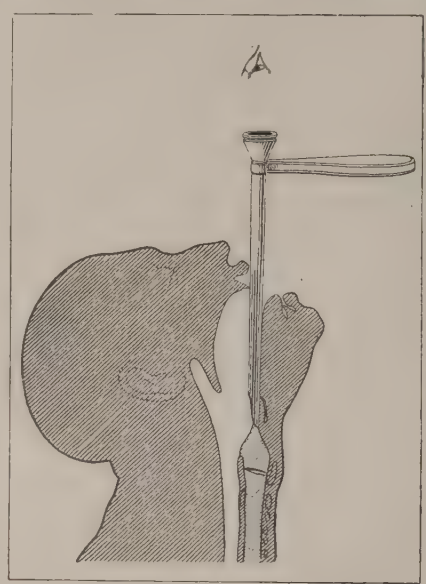
SEZIONE DEL POLMONE CON NUMEROSI NODULI BRONCOPOLMONITICI

La durata della malattia varia da alcuni giorni a parecchie settimane, e la risoluzione avviene per lisi in parecchi giorni.

Talora sui sintomi a carico del polmone prevalgono quelli dell'infezione generale con delirî, incoscienza, profondo abbattimento, debolezza cardiaca, che possono in breve tempo condurre all'esito letale.

Altri esiti della malattia sono: la sua trasformazione in una broncopolmonite cronica, la suppurazione o la cancrena dei focolai pneumonici catarrali, il passaggio nella broncopolmonite tubercolare, come si osserva non di rado in bambini scrofolosi in seguito a morbillo o a scarlattina. In linea terapeutica valgono le stesse norme date per la polmonite crupale (v. POLMONITE). L. Al.

BRONCOSCOPIA (dal gr. *βρόγχος* e *σκοπέω* «osservo»). – La broncoscopia, proposta dal Killian (1897), consiste nell'introduzione, attraverso la laringe, di tubi metallici, di diversa grandezza e lunghezza, i quali rendono accessibili all'occhio la regione della biforcazione e i grossi bronchi destro e sinistro (broncoscopia per le vie naturali).



BRONCOSCOPIA COL METODO KILLIAN (da J. Guisez, *La pratique otorhinolaryngologique*)

Per l'illuminazione sono usate lampade elettriche molto luminose che il medico fissa alla fronte con un nastro, o che sono annesse ad un apparecchio illuminante fissato sul manico stesso del tubo.

I tubi di Killian sono usati quasi esclusivamente allo scopo di estrarre, mediante pinze adatte, corpi estranei (per es. ossa, chiodi, spilli, monete) che penetrati dalla bocca si siano arrestati nei grossi bronchi. G. Tu.

BRONCO-SPIROCHETOSI (sinonimi: spirochetosi broncopolmonare; spirochetosi bronchiale emorragica). – Forme di questo genere per il loro andamento e la loro localizzazione andavano prima confuse con la tubercolosi polmonare. Il Castellani, avendone osservato nel 1904-5 a Ceylon due casi tipici, individuò e definì questa come un'entità morbosa *sui generis*, caratterizzata dalla presenza nell'espettorato di gran numero di spirochete, che devono considerarsi come agenti causali. Benché più frequente nelle regioni tropicali e pretropicali, può ormai ritenersi malattia cosmopolita, perché segnalata in ogni parte del mondo.

I protozoi spirochetici incriminabili sono di vario genere:

a) Spirocheti detti così, *stricto sensu*, perché presentano poche spirali di diverse dimensioni; cioè, anzitutto la *Spirochaeta bronchialis* trovata dal Castellani nel 1907 e minutamente studiata dal Fantham (1915), estremamente polimorfica, lunga da 3 a 30 micron; poi la *Sp. minuta*, piccolissima, con una o due ondulazioni soltanto; finalmente la *Sp. buccalis*, che probabilmente comprende parecchie specie (fra cui la *Sp. Vincenti*), le quali sono generalmente più grossolane e tozze.

b) Organismi spirochetici (con numerose ondulazioni eguali e ravvicinate) ascrivibili al gen. *Treponema*; non v'ha dubbio che si dànno anche casi di spirochetosi broncopolmonare sifilitica con reazione di Wassermann positiva; ma più frequenti sono quelli sostenuti da treponemi diversi dal *Tr. pallidum*.

Raramente però si trovano solo spirocheti nell'espettorato; questi per solito sono accompagnati da varî batterî, streptococchi, pneumococchi, e talora da bacilli del tipo fusiforme e anche dal *macro-vibrio* di Castellani e Chalmers.

Secondo il decorso del morbo, si distinguono varie forme cliniche acute, subacute e croniche. L'acuta è sempre accompagnata da febbre, ma non alta, e può assumere un tipo influenzale più o meno intenso della durata da 2 a 10-12 giorni; altre volte presenta un tipo broncopolmonitico; più raramente un tipo polmonitico (lobare), ma in tal caso non si risolve nei classici sette giorni, bensì più tardi. In queste forme acute l'espettorazione è scarsa, mucopurulenta, e raramente contiene tracce di sangue.

Le forme croniche, abbandonate a sé, hanno durata variabile talora lunghissima, anche di anni.

Furono osservati casi d'infezioni miste con tubercolosi o broncomicosi. Il Castellani ed altri suggerirono rimedî che risultano veramente efficaci, come lo ioduro di potassio e meglio ancora gli olî iodati, il tartaro emetico e soprattutto il salvarsan, il neosalvarsan ed altri congeneri preparati arsenobenzolici.

Bibl.: A. Castellani, *Broncho-spirochaetosis*, in *Journ. of Trop. Med. and Hyg.*, novembre 1926. A. Cast.-F. Rh.

BRONCOSTENOSI (dal gr. *βρόγχος* «bronco» e *στένωσις* «restringimento»). – Si chiama così, in medicina, il restringimento del lume di un bronco principale, che può avvenire o per incuneamento di un corpo estraneo (più spesso nel bronco destro), o per compressione dall'esterno (aneurisma aortico, ghiandole tubercolari e tumori mediastinici, ecc.), o per neoplasie della parete bronchiale stessa, o per stringimenti anulari della parete bronchiale consecutivi a gomme sifilitiche.

Complicazioni frequenti sono pneumoniti lobulari e cancrena del polmone colpito.

La cura dipende dalla malattia che ha prodotto la broncostenosi. L'estrazione dei corpi estranei richiede l'opera del chirurgo. Qualche volta è riuscita vantaggiosa la somministrazione di un emetico; ma nei conati di vomito il corpo estraneo potrebbe incunearsi nel laringe, producendo pericolo di soffocazione. L. Al.

BRONCOTOMIA (dal gr. *βρόγχος* «bronco» e *τέμνω* «taglio»). – S'intende con questo nome l'apertura dei grossi bronchi attraverso il mediastino anteriore o posteriore per estrarre i corpi estranei in essi soffermatisi.

L'apertura attraverso il mediastino anteriore (broncotomia transmediastinica anteriore) è stata praticata poche volte con costante insuccesso; perciò è ritenuta da tutti meglio indicata la broncotomia posteriore (broncotomia transmediastinica posteriore): quest'operazione è stata studiata specialmente dallo Schwartz, che ne ha stabilita la tecnica precisa (1903).

È da notare che la broncotomia, per la sua estrema gravità e per il costante perfezionarsi della broncoscopia (v.), rappresenta sempre più un intervento d'eccezione. G. Tu.

BRONDOLO (*Brundulum*). – Antico porto dei Veneti che si trovava (Plinio, *Nat. Hist.*, III, 121) a S. della foce della *fossa Clodia* (da cui probabilmente deriva il nome dell'odierna Chioggia) e a N. della *fossa Philistina* o *Tartarus*, l'odierno Canal Bianco. Doveva quindi essere sul canale di comunicazione tra il mare e la laguna entro la quale sboccava l'Adige, laguna che venne colmata dal Brenta nel sec. XVII. Però nessun resto dell'antica città è oggidì visibile nella località che ha subito grandi modificazioni. Presentemente il forte di Brondolo, sul piccolo porto omonimo, è a 3 km. a S. di Chioggia. Il forte, che ebbe una certa importanza durante le lotte fra Genova e Venezia, è noto soprattutto per la sortita contro gli Austriaci condotta da G. Sirtori durante l'assedio di Venezia (1° agosto 1849). E. G.

BRØNDSTED, Peter Oluf. – Archeologo e viaggiatore danese, nato a Fruering presso Horsens nello Jutland il 17 novembre 1780, morto a Copenaghen il 26 giugno 1842. Compiuti gli studî, nel 1810 raggiunse in Grecia la spedizione che scavò poi il tempio di Zeus a Egina e quello di Apollo a Basse in Arcadia. Dopo tre anni di ricerche tornò a Copenaghen, ed ivi fu nominato professore di greco all'università. Dal 1818 fu ambasciatore presso la corte papale a Roma. Nel 1820-21 visitò la Sicilia; nel 1826 andò a Londra per studiare i marmi portativi da lord Elgin ed altre antichità del British Museum; dal 1828 al 1832 risiedette a Parigi, ed occupò questo tempo a scrivere e pubblicare i *Voyages et recherches archéologiques en Grèce*. Tornato a Copenaghen, fu nominato direttore del locale Museo di antichità.

Le pubblicazioni principali, oltre quella ricordata, sono: *Sopra una antica iscrizione greca incisa in un antico elmo rinvenuto nelle vicinanze di Olympia*, Napoli 1820; *A brief description of fortysix ancient painted vases found at Vulci*, Londra 1832; *On panathenaic vases*, Londra 1832; *De cista Praeneste reperta*, Copenaghen 1834; *The Bronzes of Siris*, Londra 1836; *Saggio sopra le condizioni della Grecia attuale* (in danese), Copenaghen 1834; *La cista Ficoroni* (in danese), Copenaghen 1837. G. Pi.

BRONGNIART, Adolphe-Théodore. – Botanico e geologo, figlio di Alexandre (v.) nato a Parigi il 14 gennaio 1801, morto ivi nel febbraio 1876. Fu membro dell'Istituto, professore di botanica al Museo di storia naturale di Parigi. Con la sua *Histoire des plantes fossiles*, il B. ha dato i fondamenti della paleofitologia. Nella sua *Énumération des genres des plantes cultivées au Musée d'Histoire naturelle de Paris* (1850), fondò un sistema, che si può dire base all'attuale sistema di Engler. Alcune delle opere del B., circa 200, sono ancora insuperate. Il B. fu uno dei fondatori delle *Annales des sciences naturelles*.

Bibl.: *Bull. de la Soc. Géol. de France*, 1876; *La Nature*, 1876; *Bull. de la Soc. Bot. de France*, XXIII (1876), con lista delle opere. O. Ma.

BRONGNIART, Alexandre. – Geologo, figlio dell'architetto Alexandre-Théodore (v.), nacque a Parigi il 5 febbraio 1770 e morì ivi il 7 ottobre 1847. Studiò chimica con il Lavoisier e frequentò l'École de Médecine e l'École des Mines. Si diplomò nel 1794 ingegnere minerario e dopo due anni fu nominato professore di storia naturale nell'École centrale des quatre nations. Direttore nel 1800 della manifattura di porcellana di Sèvres, diede a questa industria il massimo incremento. Morto l'Haüy, gli succedette nella cattedra di mineralogia del museo di storia naturale, e nel 1815 fu nominato membro dell'Accademia delle scienze. Tra le sue pubblicazioni sono importanti quelle sulle conchiglie e sui crostacei fossili, nelle quali per primo fece conoscere la vera natura delle trilobiti, e quella sulla classificazione dei rettili in quattro ordini.

Collaborò inoltre col Cuvier all'*Essai sur la géographie minéralogique des environs de Paris* (Parigi 1811). F. M.

BRONGNIART, Alexandre-Théodore. – Architetto, nato il 15 febbraio 1739, morto il 6 giugno 1813 a Parigi. Abbandonati gli studî di medicina, seguì la scuola del Blondel e condusse a termine, sui disegni del Gabriel, gli edifici della scuola militare. Elevò a Parigi numerosi palazzi, oggi in gran parte scomparsi, e nel 1781 fu chiamato all'Accademia di architettura. Il B. non sfuggì alla sopravalutazione dell'antico, che infieriva nella seconda metà del sec. XVIII; lo dimostrano la chiesa di Saint-Louis-d'Antin e le costruzioni che oggi fanno parte del liceo Condorcet, a colonne doriche che rammentano il tempio di Pesto, e così spoglie da non esservi parte ove si possa fissare lo sguardo con piacere. Il palazzo della Borsa di Parigi, da lui iniziato nel 1808, fu condotto a termine dopo la sua morte. Il Quatremère de Quincy ci riferisce che «il B. preparò il progetto e costruì le fondamenta dell'edificio, ignorando a quale uso fosse destinato». L'edificio, che copre un'area di 50 m. per 70, e la cui sala principale misura solo metri 18 su 31, ripete nello schema le forme di un tempio antico; ma occorre osservare come le aperture sul colonnato che circonda tutto l'edificio, dimostrano che il B. non osò, come il Vignon alla Madeleine, spingere sino all'estremo l'imitazione dell'antichità. Il B. era piuttosto un uomo ricco di idee che un artista o un costruttore: di lui è la pianta del cimitero del Père Lachaise e dei viali che si dipartono dagli *Invalides*. Fu tra i primi architetti ai quali fu affidato il restauro di monumenti storici, e nel 1811 applicò nel restauro di Notre-Dame il procedimento dell'impellicciatura.

Bibl.: Ch. Bauchal, *Nouveau dictionnaire des architectes*, Parigi 1887; F. Benoit, *La France sous la Révolution et l'Empire*, Parigi 1897; Geffroy, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; Gromort, *L'architecture en France de la Révolution à nos jours*, Parigi 1927. J. J. G.

BRONI (A. T., 24-25-26). – Comune della provincia di Pavia, sulla destra del Po, presso le ultime propaggini dell'Appennino, costituite di ridenti colline in parte coperte da floridi vigneti. Il capoluogo (88 m. s. m.; 20 km. da Pavia e 22 da Voghera) che è sulla via Emilia, allo sbocco della valle del torrente Scuropasso e non lungi da Stradella, è paese d'origine antica, assai decoroso. Appartenne nel Medioevo ai conti Arrigoni Casati di Milano e fu ceduto nel 1763 per il trattato di Worms alla casa di Savoia assieme all'Oltrepò pavese. Ha due chiese (San Pietro e Santa Marta) con due alti campanili e un curioso palazzo comunale di stile moresco (architetto Arienti di Milano). L'industria vi è rappresentata da due distillerie a vapore. A 300 metri dal centro si trova una sorgente di acque minerali solforose e ferruginose. Il comune è ampio 20,80 kmq., in prevalenza occupati da campi di cereali con filari di gelsi e viti (10,68 kmq.) e da vigneti (kmq. 8,22). Gli abitanti erano 6610 nel 1881, 6807 nel 1911 (6291 pop. di fatto), 6273 nel 1921. Di essi 4818 abitavano a Broni, 480 nelle due frazioni di Cassino Po (pure sulla Via Emilia) e di Vescovera, gli altri in dimore isolate. El. M.

BRONN, Heinrich Georg. – Paleontologo e geologo, nato a Ziegelhausen presso Heidelberg, il 3 marzo 1800, morto a Heidelberg il 5 luglio 1852. Si dedicò particolarmente agli studî di paleontologia e fu uno dei primi e più grandi paleontologi tedeschi. Intraprese viaggi in Italia, in Svizzera e in Francia, in seguito ai quali scrisse *Ergebnisse einer naturhistorischen und ökonomischen Reise durch*

die Schweiz, Italien und Süd-Frankreich in den Jahren 1827-1831, e *Geognostische Beschreibung der Appenninen* (1828). I risultati geognostici e paleontologici furono poi riuniti nello scritto *Italiens Tertiärgebilde*. Tra le molte altre sue pubblicazioni hanno particolare interesse la *Lethaea geognostica* (2 voll., Stoccarda 1833-38; 3ª ed., in 3 voll., Stoccarda 1848-51) che fu ritenuta fondamentale per la geologia stratigrafica della Germania, e il *Handbuch einer Geschichte der Natur*, in 4 parti (3 voll., Stoccarda 1847-1849), di cui la terza contiene il famoso *Index Palaeontologicus*. Dal 1830 al 1860 curò la rivista *Jahrbuch für Mineralogie, Geognosie und Petrefactenkunde* da lui fondata e poi continuata con il nome di *Neues Jahrbuch für Mineralogie, Geologie und Paläontologie*.

Bibl.: Gümbel, in *Allg. Deutsche Biographie*, III, pp. 355-360. F. M.

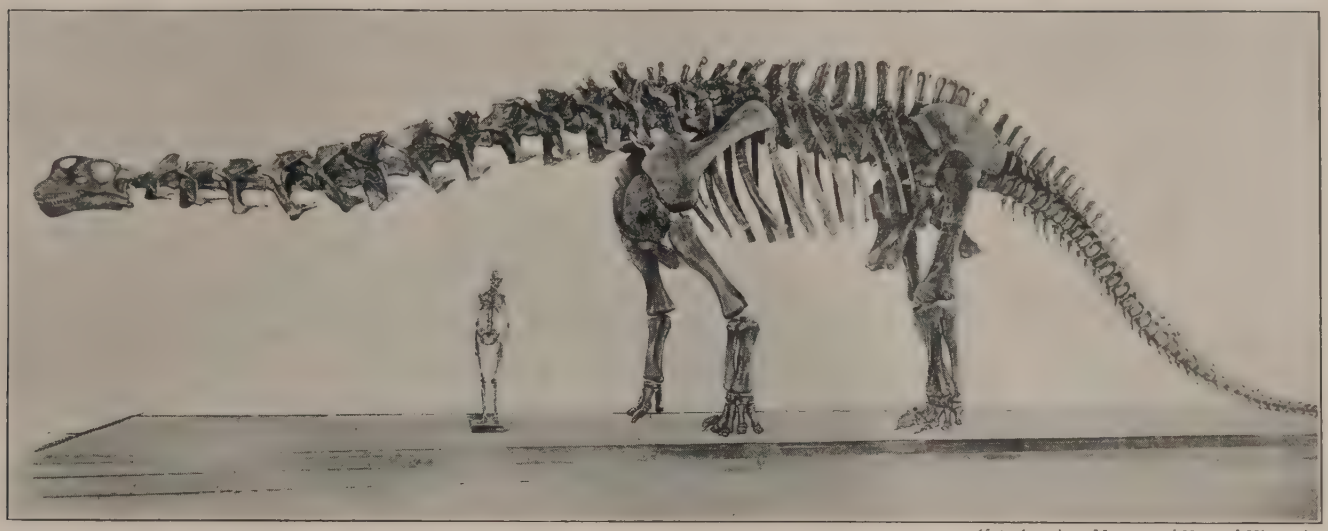
BRONTE (A. T., 27-28-29). – Città della Sicilia centrale, situata alle falde occidentali dell'Etna e a poco più di 2 km. dalla sponda sinistra del Simeto, nella provincia di Catania, a 793 m. s. m., con 17.990 ab. È capoluogo di un comune (kmq. 291,53) che comprende una parte notevole delle pendici etnee ed ha 20.014 ab. La città è un centro agricolo per il commercio dei prodotti del suo territorio: cereali, vino, olio, mandorli, pistacchi e frutta in genere. Notevole estensione hanno le lave delle colate etnee di più tempi. Bronte da Ferdinando IV fu concessa in feudo nel 1799 alla famiglia dell'ammiraglio Nelson, la quale vi ha tuttora larghi possessi. Att. Mo.

BRONTE: v. ciclopi.

BRONTË, Charlotte (1816-1855), Emily (1818-1848), e Anne (1820-1849). – Nacquero a Thornton nello Yorkshire. Il padre, Patrick Brontë, era irlandese e ministro della chiesa anglicana. Quando Anne aveva tre mesi, il Brontë aveva accettato la parrocchia di Haworth, un villaggio nel cuore delle più belle *moors* (« lande ») dello Yorkshire, e qui visse esercitando il suo ufficio per quarantun anno. Nel 1821 la signora Maris, sua moglie, morì; e allora la sorella di lei Elisabetta venne a vivere a Haworth, e si prese cura dei bambini. Nel 1824 Charlotte fu mandata con Mary ed Elizabeth, le sue sorelle maggiori, alla scuola di Cowan Bridge, ma le condizioni igieniche erano malsane e la disciplina vi era troppo rigida per bambine delicate, già predisposte all'etisia; nell'estate seguente Mary ed Elizabeth morirono. Un quadro indimenticabile della scuola si ha nel « Lowood » di *Jane Eyre*. Malgrado questa doppia tragedia, Charlotte ed Emily tornarono alla scuola dopo le vacanze estive, ma prima dell'inverno il padre comprese che era necessario toglierle, e per i sei anni successivi i bambini rimasero tutti insieme a Haworth. Il padre stesso dava loro lezione e discuteva con loro argomenti di indole generale, ma per la maggior parte del tempo esse vennero lasciate sole con il loro unico fratello Branwell, di tre anni più anziano di Anne, e passarono il loro tempo assai felicemente, scrivendo poesie, commedie e racconti, ed errando per le selvagge colline, che tanto influsso esercitarono sulla loro vita. Così acquistarono presto quell'amore per la libertà, che fu la loro passione dominante.

Nel 1831 Charlotte andò per un anno alla scuola di miss Wooler a Roe Head, a meno di venti miglia da casa sua. Qui essa si acquistò due grandi amiche, Mary Taylor e Ellen Nussey, le cui *Letters from Charlotte* sono un importante documento per la conoscenza della sua vita. Nel 1832 ritornò a casa per istruire le sorelle minori, ma nel 1835 rientrò nella scuola di Roe Head come insegnante, mentre Emily vi si iscriveva come alunna. Emily però non poteva sopportare il dolore del distacco dalle sue amate ericaie, e dopo tre mesi la sua salute era già diventata così cagionevole, che dovette essere richiamata a casa: e l'altra sorella Anne prese il suo posto a Roe Head. Nell'anno seguente Emily provò ancora una volta a vivere lungi da Haworth, e assunse insegnamento in una scuola a Halifax; ma venne talmente sovraccaricata di lavoro, che al giunger della primavera lasciò l'impiego e ritornò a casa. Frattanto la scuola di miss Wooler si era trasferita a Dewsbury Moor; ma il clima non si confaceva ad Anne, e nel 1838 le tre sorelle si trovarono di nuovo riunite ad Haworth. Verso quest'epoca Henry Nussey ed un curato di nome Bryce chiesero la mano di Charlotte, ma essa li rifiutò ambedue, e nel 1841 accettò un posto di governante, occupazione per la quale il suo amore per la solitudine e l'indipendenza del suo carattere la rendevano singolarmente inadatta. Le sorelle desideravano ardentemente di potersi guadagnare la vita in comune; ma per far questo era necessario aprire una propria scuola, e non c'era da pensarci senza una buona conoscenza del francese e del tedesco. Perciò nel gennaio 1842 Charlotte ed Emily entrarono nel Pensionnat Héger a Bruxelles, ma in ottobre ritornarono in patria per la morte della loro zia. Nel gennaio successivo Charlotte ritornò sola a Bruxelles come allieva-maestra per un piccolissimo salario; e fu in questo secondo anno che sorse la profonda simpatia di Charlotte per il signor Héger, quale ci venne rivelata dalle lettere a lui, pubblicate nel 1914. Quando ritornò a Haworth nel gennaio 1844, questo le parve « un luogo così quieto e solitario, così separato dal mondo come una tomba ». Ma nel frattempo la vista di suo padre cominciava a venir meno, e l'adorato suo fratello Branwell, così ricco di tante e belle qualità, si stava abbandonando sempre più al vizio del bere. Le sorelle non riuscirono ad ottenere un solo scolaro per la loro scuola; e nel luglio Branwell venne ignominiosamente cacciato dal suo impiego a causa degli stravizî che gli avevano rovinato la salute. Per quattro anni la casa dei Brontë fu continuamente straziata dalla disgraziata inclinazione di Branwell al bere e all'oppio. Egli cominciò ad avere accessi di *delirium tremens*, che continuarono fino al settembre del 1848, quando egli morì. Pure, anche durante questi anni di sofferenza, le sorelle non si lasciarono scoraggiare. Nel maggio 1846 uscivano i *Poems* di Currer, Ellis e Acton Bell, pseudonimi sotto i quali esse desideravano nascondere la loro identità. La pubblicazione costò alle sorelle trenta ghinee a stento racimolate, e solo due copie si vendettero. Le poesie, a dir vero, non avevano grande valore: né Charlotte né Anne avevano alcuna attitudine per la lirica; ed è solo nelle liriche postume (per es., in *The Visionary*, *No coward soul is mine*, ed *A little while*) che Emily, malgrado certe crudezze di espressione, seppe dimostrarsi una vera e viva poetessa. Esse decisero allora di tentare la loro fortuna con i romanzi, Charlotte con *The Professor*, Emily con *Wuthering Heights* e Anne con *Agnes Grey*. Il manoscritto di *The Professor* venne restituito a Charlotte; ma essa imperturbabile incominciò un secondo romanzo, e nell'ottobre 1847 venne pubblicata *Jane Eyre*, seguita due mesi dopo dalla pubblicazione contemporanea di *Wuthering Heights* ed *Agnes Grey*; anche il secondo romanzo di Anne, *The Tenant of Wildfell Hall* vide la luce sei mesi dopo. Ma non fu che all'arrivo delle prime recensioni di *Jane Eyre* che il padre seppe dell'attività di sua figlia, e Branwell morì ignorando completamente che le sue sorelle avessero pubblicato romanzi. *Jane Eyre* ebbe un successo sorprendente, e malgrado una stroncatura di un critico scandalizzato della *Quarterly*, una seconda edizione dedicata al Thackeray, per il quale Charlotte nutriva una profonda ammirazione, uscì nel gennaio del 1848. Anche *Wuthering Heights* attirò molta attenzione, ma la maggior parte dei giudizî fu sfavorevole. Emily non si riebbe più della sofferenza patita per la malattia e la morte del fratello e morì anch'essa tre mesi dopo la tragica fine di lui. Nel maggio seguente Anne la seguì, e Charlotte rimase sola col padre. Non c'è quindi da stupirsi, se il suo romanzo *Shirley*, pubblicato nel 1849, ci presenta un quadro della diletta Emily fiorente in un più mite clima, e il primo capitolo che scrisse dopo la morte di Anne si intitola « La valle dell'ombra della morte ». Da questo tempo in poi la sua solitudine venne occasionalmente confortata da visite alle sue amiche e da tre viaggi a Londra: vi incontrò tra gli altri Thackeray. Gaskell la sua futura biografa, Harriet Martineau, e il suo ritratto venne dipinto dal Richmond. Nel gennaio 1853 vide la luce *Villette*, il suo ultimo romanzo, e nel giugno dell'anno seguente, dopo qualche esitazione, essa sposò il pastore assistente di suo padre, Nichols. Per nove mesi i tre vissero insieme nella vecchia casa paterna in crescente felicità; ma Charlotte per la sua costituzione delicata non era in grado di sopportare il peso della maternità, e nel marzo 1855 moriva prima della nascita del figlio.

Jane Eyre è la storia della vita della piccola governante « con l'abito nero e l'anima di fuoco ». Dalla scuola ove trascorse la sua solitaria fanciullezza essa passa a un impiego di governante nella casa di Mister Rochester, finisce con l'innamorarsi di lui, appassionatamente, e giunge al culmine della felicità con la certezza che il suo amore è contraccambiato. Ma proprio allora scopre che egli è già sposato a una donna che è pazza. Essa lo abbandona. Dopo molte sofferenze il suo istinto la chiama di nuovo a lui, ma lo trova cieco e solo con la casa in rovina; ora egli è libero di sposarla, e il racconto finisce con una nota di serenità e di acquetamento. Molti particolari secondarî sono falsi, e il meccanismo dell'azione è spesso melodrammatico, ma nel mondo dei sentimenti Charlotte non sbaglia mai ed ha rappresentato nella devozione di Jane a Rochester un amore ardente e puro.



Scheletro di Brontosauro *(fot. American Museum of Natural History)*

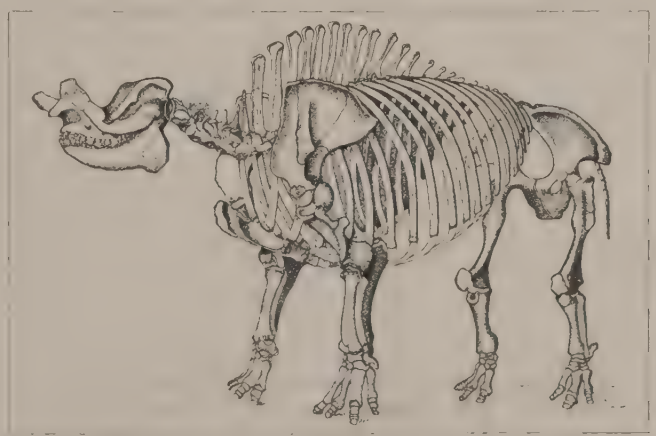
Shirley ha minore concentrazione, ma più vasti interessi, e la sua celebre descrizione dei pastori è percorsa da una ricca vena di umorismo sardonico. Shirley medesima è la più deliziosa delle sue eroine, una sorella minore della Rosalind shakespeariana, un tipo che ritorna nel romanzo inglese soltanto con Meredith. *Villette*, l'opera della sua maturità, è forse il suo capolavoro. Qui essa dipinge una più vasta tela con un'arte più delicata e più sapiente, e con uno spirito di tenerezza e con un umorismo che è, in fondo, « un sorriso d'amore ». L'esperienza passionale di Bruxelles, la simpatia di Charlotte per il signor Héger sono trasmutati nella storia di Lucy Snowe, ed invece del signor Rochester, il cui « volto scuro, dai lineamenti severi e dalla fronte massiccia » ricordava un poco il melodramma convenzionale, abbiamo il ritratto vivente dell'irritabile, eccentrico, capriccioso piccolo professore di letteratura, Paul Emmanuel. Anche più potente, se più rozza, dell'opera di Charlotte, è *Wuthering Heights*, su cui riposa saldamente la fama di Emily. Caratteri e paesaggi, nelle « moors » vivono con una intensità elementare, quasi demonica. Come disse Rossetti: « è un libro diabolico; la scena è nell'inferno; solo, sembra, uomini e luoghi hanno assunto nomi inglesi ». È un racconto di un amore violento, che, frustrato, diventa odio e vendetta. La selvaggia figura di Heathcliffe domina il libro, e l'atmosfera stregata è grave di sinistre minacce. Le prime parti sono mal costruite e difficili a seguire, e vi si scivola dappertutto in volgari brutalità d'espressione; ma l'anima appassionata della sua creatrice ci si rivela con straordinaria vivezza. Nonostante il disuguale valore di Emily e il nessun valore della sorella Charlotte nel campo della poesia lirica, è indubitabile che tutte e due le sorelle erano poetesse nate. E molto più che con i romanzieri del loro tempo esse hanno affinità di spirito con i poeti romantici che furono i loro predecessori. Nei loro romanzi risuona sempre un appassionato grido lirico, espressione delle loro nature soffocate e represse; e nessuno scrittore dopo il Wordsworth ha così profondamente sentito, ed espresso con così commossa convinzione, la stretta affinità del mondo della natura e degli uomini, e l'influsso della circostante natura sullo sviluppo del carattere e del destino degli uomini. Il carattere ed il genio di Anna Brontë erano più deboli di quelli delle altre due sorelle. *Agnes Grey* è la mite storia di amore della governante e del pastore; *The Tenant of Windfell* invece è più maturo; dall'amara esperienza delle vicende di vita di suo fratello, Anne, la più gentile delle tre sorelle, fu condotta a una rappresentazione della crudeltà di un ubbriaco, che ha una forza impressionante: pure è dubbio che la sua opera sarebbe ancora oggi ricordata, senza il legame che la unisce alla fama delle altre sorelle.

Ediz.: *Works of C. B.*, ed. Gaskell, Londra, 1857; nuova edizione Haworth 1902; *Poems of E. B.*, ed. Gaskell. Londra 1910.

Bibl.: Gaskell, *Life of C. B.*, in ed. cit.; A. C. Swinburne, *A note on C. B.*, Londra 1877; C. K. Shorter, *The Brontës, Life and letters*, Londra 1907; May Sinclair, *The three Brontës*, Londra 1914; Bibliografia, *Brontë Society publications*, 1 e 6. E. d. S.

BRONTEIDI (lat. scient. *Bronteidae*, dal gr. *Βρόντης*, nome di un ciclope). – Nome di una famiglia di Trilobiti istituita da Barrande, che comprende, con pochissimi altri, l'importante genere *Bronteus* Goldfuss. Le specie che si riferiscono a questo genere hanno una forma largamente ovale, con testa grande, a glabella ben delimitata e largamente dilatata nella parte anteriore, con occhi falciformi spostati indietro. Il torace ha 10 segmenti; il pigidio, fortemente sviluppato, a forma di flabello, presenta un rachide cortissimo e numerosi solchi radiali. I *Bronteus* vanno dal Silurico inferiore al Devonico inferiore d'Europa e d'America. Il tipo è il *B. planus* Corda, del Silurico superiore. G. C. - R.

BRONTOSAURO (lat. scient. *Brontosaurus*, dal gr. *βροντή* «tuono» e *σαῦρος* «lucertola»). – Genere di rettile terrestre estinto, dell'ordine dei Dinosauri sauropodi, istituito dal Marsh (sinon. *Apatosaurus* Marsh). Di statura imponente (lungh. totale fino a 20 m.), le specie di questo genere erano caratterizzate da un corpo massiccio, provvisto di collo e coda lunghissimi, cranio estremamente piccolo, arti adatti a marcia quadrupede. Le vertebre cervicali e dorsali erano opistocele. Fossile nel Cretacico superiore dell'America del Nord occidentale. Esempio: *B. excelsus*, Marsh, del Cretacico inferiore di Wyoming, lungo 18 metri.



Scheletro di *Brontotherium robustum* Marsh, dell'Oligocene di Dakota (da K. A. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie*)

Bibl.: C. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie* (edizione rielaborata da F. Broili), Monaco 1911. R. F.

BRONTOTERIO (latino scient. *Brontotherium*; dal greco *βροντή* «tuono» e *θηρίον* «fiera»). Genere estinto di Ungulati Perissodattili, istituito dal Marsh (sin. *Titanotherium* Leidy), rappresentato da forme robuste e massicce, che nel loro complesso ricordano molto i rinoceronti, pur avendo affinità anche con gli elefanti, dei quali alcune specie raggiungevano quasi la statura. Il cranio era provvisto

Ricostruzione di Brontoterio
(da H. F. Osborn, *L'origine et l'évolution de la vie*)

di sporgenze ossee nella regione fronto-nasale, le quali dovevano sostenere corna simili a quelle dei rinoceronti. Numerosi avanzi nell'Oligocene dell'America del Nord. Es. *B. robustum* Marsh.

Bibl.: C. Zittel, *Grundzüge der Paläontologie* (edizione rielaborata da F. Broili, ecc.), II, Monaco 1911, p. 466. R. F.

BRONZATURA (fr. *bronzage*; sp. *bronceadura*; ted. *Bronzierung*; ingl. *bronzing*). – La bronzatura ha per fine di dare ad oggetti di metallo, legno, gesso, cartone, ecc., l'apparenza degli oggetti antichi e principalmente del rame e dei suoi composti. A tale scopo molti sono i procedimenti impiegati, alcuni basati su reazioni chimiche, altri su semplici applicazioni meccaniche, oltre il processo galvanoplastico. Quest'ultimo si applica soltanto a oggetti di ferro di grandi dimensioni (p. es. le fontane di Piazza della Concordia a Parigi) perché i piccoli oggetti ne verrebbero alterati nei loro particolari. Qui si accennerà soltanto ai procedimenti più importanti.

Gli oggetti che si vogliono bronzare debbono essere anzitutto puliti accuratamente, o strofinandoli con carta vetrata, o lavandoli con acido nitrico o acqua regia.

Per la bronzatura di oggetti di *rame* si può usare la polvere d'oro; si spalma la superficie con gomma, quindi con la polvere d'oro, poi quando lo strato gommoso è secco si pulisce con una spazzola. Un altro procedimento consiste nel bagnare la superficie degli oggetti con solfidrato di ammoniaca, poi, dopo averli asciugati, strofinarli con una spazzola intinta in un miscuglio di polvere di ematite e grafite, e da ultimo con cera. Per ottenere il color verde antico si usa una soluzione di 30 gr. di carbonato o cloridrato ammonico, 10 gr. di cloruro di sodio in 200 gr. di aceto e 100 gr. di acido acetico a 8° Bé. Gli oggetti bagnati in questa soluzione e lasciati asciugare uno o due giorni prendono alla loro superficie una colorazione verde ineguale. Per bronzare le *medaglie* si ha buon risultato lasciandole bollire in una soluzione di due parti di verderame e una parte di sale ammonico in aceto.

Per il *ferro* molti sono i procedimenti proposti da Weill, Duma, Hess, ecc. Storch consiglia una soluzione di 2 parti di solfato di rame cristallizzato e 1 parte di etere solforico, in cui sia stato disciolto sufficiente cloruro di ferro, in 8 parti di acqua distillata. Il procedimento di Weiskopf consiste nello strofinare l'oggetto con un miscuglio di 10 parti di nitrato di rame, 10 parti di cloruro di rame, in 80 parti di acido cloridrico a 15° Bé.; lavare e ripetere l'operazione più volte, poi immergere l'oggetto in una soluzione di 4 parti di cloridrato di ammoniaca, 1 parte di acido ossalico, 1 parte di acido acetico in 40 parti di acqua distillata. Il metodo del De Méritens si basa sull'impiego della corrente elettrica: si pone l'oggetto in un bagno di acqua distillata scaldata a 70-80° gradi e si collega al polo positivo d'un generatore elettrico; per catodo può servire un pezzo di ferro o di rame; sull'oggetto viene così a depositarsi uno strato di ossido magnetico Fe_3O_4.

Per la bronzatura delle *armi* si profitta dell'azione dell'acido cloridrico gassoso. Si può anche strofinare la superficie metallica con una mi cela d'olio d'oliva e cloruro di antimonio, quindi con uno straccio inzuppato d'acqua. Poi si lava accuratamente e si asciuga.

Gli oggetti di *zinco* si usa immergerli in un bagno di solfato di rame; dopo averli lasciati seccare, si strofinano con una soluzione di solfidrato d'ammoniaca o cloruro di rame in acido cloridrico. Si può anche far uso d'una soluzione di 3 parti di tartrato di rame e 4 parti di soda caustica, in 48 parti d'acqua.

Le statuette di *gesso* si bronzano applicando alla loro superficie, scaldata a 98°, un miscuglio di 300 gr. d'olio di lino cotto, 160 gr. di sapone di ferro e rame, 100 gr. di cera bianca.

Gli oggetti di *legno* e di *porcellana* si spalmano di silicato di potassa (vetro solubile) e su questo strato si sparge della polvere di bronzo.

Per la *carta*, *pelle*, *tessuti*, si fissa la polvere di bronzo con mordenti di varia specie: resine, albumina, caseina, destrina, amido, ecc. La bronzatura della carta si opera oggi meccanicamente. I fogli cosparsi del mordente vengono a contatto di un cilindro che li cosparge di polvere di bronzo, poi una spazzola porta via dalla superficie la polvere superflua e li porta a pulimento. G. Bur.

BRONZETTI, Fratelli. – Patrioti trentini, morti combattendo per la libertà d'Italia. Il primo di essi, Narciso, nacque a Cavalese di Trento il 5 giugno 1821, morì a Brescia il 17 giugno 1859. Compiuti gli studî a Mantova, dove la famiglia aveva preso dimora, entrò assai per tempo nei Cacciatori tirolesi, congedandosi però poco dopo (1847), per tornare a Mantova, dove prese parte alle agitazioni politiche che tenevano in allarme la guarnigione di quella città, la quale non aveva potuto secondare il moto delle Cinque Giornate. Riuscito a fuggire, si arruolò nella legione Longoni, formata a Governolo, e col grado di sottotenente diede prove di grande valore. Terminata la campagna del 1848, riparò in Piemonte, iscrivendosi con lo stesso grado nel battaglione dei bersaglieri di Manara, e combatté l'anno seguente al Gravellone. Dopo la battaglia di Novara, seguì il Manara a Roma, dove, col grado di capitano, partecipò all'eroica difesa di Porta San Pancrazio. Caduta Roma, si ritirò a Genova. Durante la campagna del 1859, capitano nel 1° reggimento dei Cacciatori delle Alpi, combatté eroicamente a Varese e a San Fermo, ma specialmente al ponte Serio, dal quale scacciò il nemico soverchiante di forze, e a Treponti (15 giugno), dove rimase ferito in più parti del corpo. Condotto a Brescia, vi morì due giorni dopo in seguito alle ferite. Pilade, nacque a Mantova il 23 novembre 1832, morì a Castel Morrone il 1° ottobre 1860. Insieme con Narciso, uscì da Mantova e prese parte all'assedio di quella città, poi combatté alla Cava, nel battaglione Manara, quindi alla difesa di Roma col grado di sergente, segnalandosi al fatto d'arme di Valmontone contro l'esercito borbonico. Divise col fratello l'esilio di Genova, e nel 1853 si disponeva a partecipare al moto mazziniano della Lunigiana, quando fu tratto in arresto con Scipione Pistrucci (1° ottobre) e condotto nella fortezza d'Alessandria. Minacciato di deportazione in America, dove il governo piemontese inviò tanti esuli italiani riparati in Piemonte perché sospetti di mene mazziniane, gli fu tuttavia concesso, per intercessione di amici, di rimanere a Genova. Partecipò alla guerra del 1859, in qualità di tenente nei Cacciatori delle Alpi, combattendo valorosamente a Varese, a San Fermo, a Lecco; e giunto a Brescia il 15 giugno, poté colà abbracciare il fratello morente e ricomporne la salma. Assunto il comando della compagnia di presidio di Rocca d'Anfo, poco dopo andò a Bergamo, a Novi, da dove, nel giugno del 1860, accorse a Genova per arruolarsi nella spedizione Cosenz. A Palermo fu promosso capitano; combatté a Milazzo, impadronendosi di tre pezzi d'artiglieria. Passato in Calabria, e compiuta con l'esercito liberatore la rapida marcia su Napoli, fu subito dopo inviato a Caserta, e verso la metà del settembre, al comando del 1° battaglione bersaglieri, spedito a occupare Castel Morrone, posto avanzato sopra un monte che domina la valle del Volturno. Il 1° ottobre un corpo d'esercito borbonico forte di seimila uomini, assalì quel castello diroccato difeso da poche centinaia di volontari, e in seguito ad aspro combattimento, riuscì a impadronirsene. Molti dei difensori, dopo aspra lotta, rimasero feriti o uccisi: e tra questi ultimi, Pilade B., che non volle arrendersi, nonostante fosse rimasto ferito in più parti del corpo.

Bibl.: M. d'Ayala, *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria*, Firenze 1863, pp. 93-101; G. Castellini, *Eroi Garibaldini*, Bologna 1911. M. M.

BRONZINO, Alessandro: v. allori, alessandro.

BRONZINO, Angiolo (o Agnolo Tori, detto il Bronzino). – Pittore e poeta fiorentino, nato il 17 novembre 1503, morto il 23 novembre 1563; figliolo di Cosimo di Mariano, d'una famiglia oriunda da San Gimignano trasferitasi in Firenze. Alcuni scrit-

ANGIOLO BRONZINO, La discesa del Salvatore al Limbo
Firenze, Museo di S. Croce

BRONZINO

(Ist. Anderson)

ANGIOLO BRONZINO, Venere, Cupido, la Follia e il Tempo
Londra, National Gallery

ANGIOLO BRONZINO, Ritratto di Eleonora di Toledo col figlio Ferdinando I
Firenze, Galleria degli Uffizi

BRONZINO

(Fot. Alinari)

ANGIOLO BRONZINO, Ritratti di Bartolomeo Panciatichi e di Cosimo I de' Medici
Firenze, Gallerie degli Uffizi e Pitti

(Fot. Alinari)

ANGIOLO BRONZINO, Ritratti del giovane dal liuto e di giovane donna
Firenze, Galleria degli Uffizi

BRONZINO

(fot. Brogi)

ANGIOLO BRONZINO, Affreschi nella cappella della Duchessa Eleonora in Palazzo Vecchio a Firenze
In alto: Gli Ebrei nel deserto; *in basso*: Il passaggio del Mar Rosso

tori dànno al B. il casato di Allori (v.) confondendolo con quello di Alessandro Cristofano di Lorenzo (1535-1607) ritenuto da alcuni nipote del B., mentre non fu effettivamente che suo discepolo.

I fatti principali della vita e dell'arte del B. sono questi: 1522-25, dipinge alla Certosa di Val d'Ema, presso Firenze, in due archi sopra la porta che va dal chiostro grande in capitolo, una *Pietà fra gli Angeli* e un *San Lorenzo*; 1524-26, dipinge a Firenze nella cappella di Lodovico Capponi in Santa Felicita due tondi a olio con *teste di Evangelisti*; nel chiostro della chiesa di Badia una *Storia della vita di San Benedetto*, che è andata perduta; 1530-33, è chiamato a Pesaro da Guidobaldo II duca d'Urbino e alla villa detta l'Imperiale dipinge in una volta le *Storie della vita di Francesco Maria della Rovere*, ormai quasi cancellate; dipinge poi il ritratto del duca Guidobaldo (Galleria Palatina, Firenze); 1533, richiamato insistentemente dal Pontormo, torna a Firenze e aiuta il maestro a finire gli affreschi della villa medicea di Poggio a Caiano (il Pontormo aveva dipinto durante la sua assenza *Venere e Amore*, su cartone di Michelangelo, Galleria degli Uffizî, Firenze, opera che dovette impressionare molto il B., inducendolo ad una maggiore plasticità); 1534-40, dipinge i ritratti di Bartolomeo e di Lucrezia Panciatichi; di Ugolino Martelli, del Giovane dal liuto (Galleria degli Uffizî, Firenze), forse quello dello Scultore (Louvre, Parigi); 1536, collabora col Pontormo negli affreschi, ormai scomparsi, della villa medicea di Careggi, eseguendo la parte più importante di essi; 1537-42, idem, negli affreschi della villa medicea di Castello, anch'essi periti; 1539, fa due storie di chiaroscuro nel cortile del palazzo Medici in via Larga, in occasione delle nozze del duca Cosimo con Eleonora di Toledo; 1540, entra al servizio del duca Cosimo in qualità di pittore di Corte. S'inizia da allora la serie dei ritratti della famiglia Medici, fra i quali quelli di piccole dimensioni, dipinti su piastra di stagno, di tutti gl'illustri uomini di Casa Medici, eseguiti per lo studiolo di Cosimo fatto dal Vasari in Palazzo Vecchio (una parte di tali ritrattini si trova nella Galleria Palatina di Firenze); 1545-1564, dipinge la cappella di Eleonora di Toledo in Palazzo Vecchio: gli affreschi delle pareti con le *Storie di Mosè*, quello della vòlta con le apoteosi di San Francesco, di San Girolamo, di San Giovanni, dell'Arcangelo Michele; la pala a olio dell'altare con la *Deposizione dalla Croce*; le ali laterali dell'altare medesimo, raffiguranti l'Annunciazione (tale cappella costituisce una specie di sintesi dell'arte del B.); 1546 circa, dipinge – forse su cartone di Michelangelo – il quadro *Venere, Cupido, la Follia e il Tempo*, altrimenti detto *La Verità e la Calunnia* (Galleria nazionale, Londra); 1552, per la cappella di Giovanni Zanchini, in Santa Croce, dipinge la grande tavola *Cristo al Limbo*, va a Pisa chiamatovi dal duca Cosimo, fa alcuni ritratti per il medesimo, dipinge quello di Luca Martini, ingegnere delle bonifiche (Galleria Palatina, Firenze); si trattiene a Pisa per dipingere una tavola da collocarsi nel duomo di quella città; 1558, dà termine agli affreschi del Pontormo nell'abside della chiesa di San Lorenzo, rimasti interrotti per la morte del maestro; 1561, il granduca Cosimo lo chiama a riformare la Compagnia del Disegno, della quale il B. diviene uno dei consoli; 1565 circa, per incarico del granduca dipinge una *Deposizione* per la chiesa dei Frati Zoccolanti di Cosmopoli (Portoferraio) all'isola d'Elba (Galleria d'arte antica e moderna, Firenze), e una *Natività* per la chiesa dei cavalieri di Santo Stefano a Pisa (Museo di Budapest?); 1569, termina l'affresco dell'*Apoteosi di San Lorenzo Martire* nella chiesa di San Lorenzo.

Ritratto del Bronzino, particolare della *Disputa dei dottori* di Alessandro Allori – Firenze, Chiesa della SS. Annunziata

La formazione della sua personalità artistica fu piuttosto lenta. Da ragazzo era stato messo dal padre ad apprendere presso un anonimo pittore, ma né costui, né Raffaellino del Garbo, nella cui bottega Agnolo passò più tardi, si possono considerare come suoi veri maestri; più che maestro, padre all'anima e all'ingegno, gli fu Iacopo Carrucci, detto il Pontormo, da cui il B. attinse, se non lo spirito, l'essenza tecnica del proprio stile. La prima evidente prova che il B. diede del suo talento fu il ritratto di Guidobaldo duca d'Urbino, dipinto intorno al 1533. In una serie successiva di ritratti dipinti fra il 1533 e il 1540 (quelli di Bartolomeo e di Lucrezia Panciatichi, di Ugolino Martelli, forse anche quello dello Scultore al Louvre) il B. rivela tutta la maturità della sua arte e del suo ingegno. In seguito, la maniera del B. si evolverà verso un senso più astratto della forma, una maggiore acutezza e fermezza di disegno, una semplificazione sempre più scultoria dei piani e dei volumi. L'arte del B. è come un riflesso freddo e pacato, un'algida ossidazione di quella di Michelangiolo e del Pontormo. Tutte le immagini del vero sensibile, il colore compreso, appaiono nei quadri di cotesto pittore filtrate e sublimate attraverso a una scienza vigile e sicura, che solo in grazia della sua intensità e perfezione attinge la lirica e diviene arte. La pittura, nel B., tende al rilievo e alla sodezza della scultura; le figure dànno piuttosto il senso del marmo gelido, duro, polito, che quello delle vive carni; e tutte le forme indistintamente, anche le più minute, sembrano scolpite o sbalzate, tanto i loro contorni sono vivi, netti, palesi. L'acuto senso estetico dei Fiorentini, dopo le sapienti esperienze dei Quattrocentisti, trova nel B. la sua conclusione e il suo punto morto. Non è da escludersi che attraverso gli esempî di Piero di Cosimo (v.), come nel ritratto di dama intitolato *La Maddalena* nella galleria Corsini di Firenze, il B. abbia accolto le suggestioni

Angiolo Bronzino, Ritratto femminile – Collezione Treccani

BRONZINO: Cappella della Duchessa Eleonora Palazzo Vecchio di Firenze. Particolare della decorazione della vòlta

della *puntualità* veristica fiamminga, che fu peraltro elevata da lui ad un'eccezione tutta metafisica e platonica, giusta l'atmosfera spirituale che la cultura umanistica e il genio di Michelangiolo avevano creato in Firenze.

Il B., considerato in passato artista di scarso valore, soltanto ai nostri giorni ha ricevuto dalla critica una precisa valutazione che gli assegna un equo posto, subito dopo gli astri maggiori del Rinascimento maturo, a fianco del Pontormo, piuttosto sopra che accanto ad Andrea del Sarto, e ben più alto, certamente, dello stuolo dei michelangioleschi fiorentini, nel cui mazzo per l'addietro veniva confuso.

Il B. si dilettò anche di lettere e fu poeta forbito e vivace, se non originale. Il platonismo e il petrarchismo, allora in voga, gli fecero scrivere sonetti dedicati alle virtù più che alla bellezza di Laura Battiferri, gentildonna letterata moglie dell'Ammannati. Ma scrisse anche capitoli umoristici e salaci, alla maniera bernesca, pieni di vita e di brio. Fu accademico della Crusca e come tale difese la purezza e l'aristocrazia dell'idioma fiorentino, senza peraltro irrigidirsi nel misoneismo pedante dei puristi. (V. tavv. CCI-CCVI).

BIBL.: H. Schulze, *Angelo Bronzinos Werke*, Strasburgo 1910; E. Schäffer, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibliografia precedente); M. Tinti, *Agnolo Bronzino pittore «platonico»*, in *Dedalo*, I (1920-21), pp. 223-47, 322-31; id., *Bronzino*, Firenze 1920; V. Lasareff, *Zwei neue Madonnen von B.*, in *Jahrb. f. Kunstw.*, I (1923), pp. 249-58; C. Gamba, *Il ritratto di Cosimo I del B.*, in *Boll. d'arte*, n. s., V, (1925-26), pp. 145-47; V. Mariani, *Due disegni del B. al Louvre*, in *L'Arte*, XXIX (1926), pp. 58-60; N. Pevsner, *Barockmalerei i. d. romanischen Ländern*, I, Berlino 1928, pp. 43-46; C. Mc Comb, *A. B. His Life and Works*, Cambridge 1928. M. Ti.

BRONZITE: v. PIROSSENI.

BRONZO (forse da *brundisium* [*aes*]; fr. *bronze;* sp. *bronce;* ted. *Erz Bronze;* ingl. *bronze*). – Si chiamano con questo nome tutte le leghe in cui entrano come componenti essenziali il rame, in proporzione sempre superiore al 70%, e lo stagno; leghe conosciute fin dalla più remota antichità e che prima della scoperta del ferro servirono a fabbricare alcuni degli strumenti più necessarî agli uomini. Il rame allegato con lo stagno acquista una notevole durezza, perdendo nello stesso tempo la sua caratteristica malleabilità, cosicché le leghe contenenti più del 90% di rame si possono passare al laminatoio per ridurle in nastri sufficientemente sottili, mentre le leghe che ne contengono di meno non possono essere trasformate in oggetti se non fondendole e gettandole entro forme di terra o, più raramente, di metallo. Le leghe con poco stagno facilmente laminabili servono principalmente per monete e medaglie; p. es. le attuali monete di bronzo italiane hanno la seguente composizione: rame 95, stagno 4, zinco 1. Il bronzo che contiene da 90 a 92% di rame e il rimanente di stagno fu, dall'epoca dell'invenzione dell'artiglieria fino ad epoca recente, adoperato per cannoni e conserva il nome di bronzo da cannoni. Questa composizione conferiva al pezzo d'artiglieria una elevata resistenza alla pressione sviluppata dall'esplosione della carica, insieme con una sufficiente durezza ed una moderata fragilità. Composizione analoga ha il bronzo che presentemente si adopera per la costruzione di ingranaggi per macchine.

Aumentando il tenore dello stagno aumenta la durezza e nello stesso tempo la fragilità, cosicché la lega contenente 82-84% di rame e il rimanente di stagno, col 2% circa di zinco, trova largo impiego nella fabbricazione di bronzine e di cuscinetti, in cui il metallo deve soprattutto resistere all'usura prodotta dallo sfregamento continuo. Le leghe contenenti una percentuale ancora maggiore cioè dal 20 al 25%, possiedono oltre a una grande durezza anche la sonorità e servono per le campane; in esse la purezza del suono è data dalla purezza del metallo, che non deve contenere né ossidi né scorie di alcun genere.

Un'altra applicazione molto importante trova il bronzo nell'arte statuaria, che utilizza leghe di composizione molto differente, perché in questo caso la qualità più importante del metallo è il colore, il quale può variare sensibilmente a piacimento dell'artefice. Le leghe contenenti più del 95% di rame conservano il colore rosso di quel metallo; da 95 a 90% di rame, la colorazione tende verso il giallo oro, ed è maggiormente somigliante all'oro nelle leghe che contengono da 85 a 90% di rame. Abbassando ancora il tenore di questo, il color giallo diventa sempre più pallido finché a partire dal 50% le leghe sono bianche.

Diremo finalmente che durante tutta l'antichità e fino all'invenzione degli specchi di cristallo, il bronzo contenente da 65 a 70% di rame e da 35 a 30% di stagno servì per la fabbricazione degli specchi. Per questo occorreva che il metallo fosse suscettibile di una pulitura perfetta e che il suo colore si avvicinasse molto al bianco. Fino ad epoca recente gli specchi di bronzo furono ancora usati nella costruzione di alcuni strumenti ottici.

Da quanto si è detto appare che la qualità principale che permette al bronzo un così largo impiego è la durezza. Tenendo presente che il rame ha una durezza espressa (secondo la misura effettuata con l'apparecchio di Brinell) dal numero 50 e lo stagno dal numero 5, citiamo qui la durezza di alcuni bronzi: rame 96, stagno 4, durezza *60*; 94/6:*65*; 90/10:*85*; 85/15:*110*; 80/20:*160*; 75/25:*170*; 70/30:*300*. La durezza del bronzo tuttavia è facilmente superata da quella del ferro, dell'acciaio e della ghisa, i quali costano anche molto meno, e quindi hanno detronizzato il bronzo nella fabbricazione di quasi tutti i pezzi meccanici. D'altra parte l'ossidabilità del bronzo minore di quella del ferro e la sua maggior facilità di coniazione lo rendono prezioso per la fabbricazione delle monete spicciole, mentre l'inossidabilità del nichelio lo avrebbe fatto preferire per questo impiego cacciando il bronzo anche da questo campo, se non fosse sopravvenuta la guerra a cambiare le condizioni dei sistemi monetarî.

Altre qualità del bronzo, oltre alla sonorità speciale e al timbro del suono, al colore e alla capacità di prendere una bella patina, sono la fusibilità relativamente facile e la fluidibilità della lega liquida che rende facile riempire le forme, fornendo getti sani. Si aumenta quest'ultima qualità con piccole aggiunte di zinco. Del resto l'aggiunta dello stagno abbassa già fortemente la temperatura a cui fonde il rame puro (1064°). Per es. la lega col 10% di stagno fonde a 1000°, quella col 20% sotto i 900°, quella col 25% sotto gli 800°. In conclusione, il bronzo oggidì è essenzialmente un materiale artistico. I getti di bronzo vengono preparati fondendo il rame insieme con lo stagno ed eventualmente con residui di bronzo, di solito entro crogiuoli di grafite; quando la lega è fusa viene versata entro la forma (v. LEGHE). M. L.-M.

CIVILTÀ DEL BRONZO.

DEFINIZIONE E GENERALITÀ. – S'intende con tale denominazione un importante stadio dell'incivilimento umano, caratterizzato sostanzialmente dall'uso del bronzo per la fabbricazione delle armi e degli strumenti da lavoro; perdura in esso l'impiego della pietra, dell'osso, del corno, ecc., cioè dei materiali largamente ed esclusivamente usati nella precedente fase, la neolitica; si aggiunge anche la lavorazione di altri metalli più preziosi, come l'oro e l'argento, ma è assolutamente escluso l'impiego del ferro.

Compresa dai dotti scandinavi della prima metà del sec. XIX, primi il Thomsen e il Worsaae, che la posero come intermedia nella fondamentale suddivisione dei tempi preistorici in tre età (v. ARCHEOLOGIA PREISTORICA), l'esistenza di questa importantissima fase di civiltà fu per molti anni negata o discussa da più di una scuola scientifica, certo a cagione dell'oscurità che, prima delle

ANGIOLO BRONZINO, Ritratto di Lucrezia Panciatichi
Firenze, Galleria degli Uffizi

scoperte fatte nella Troade e in Creta, avvolgeva i tempi anteriori al periodo « classico » nel bacino mediterraneo. Ma gli scavi dello Schliemann sulla collina di Hissarlik, con la rivelazione degli strati archeologici contenenti oggetti metallici (6° - 2° dell'età del bronzo propriamente detta, 1° dell'età eneolitica), servirono a dissipare i dubbî, ad annullare le avversioni. A questi dati si aggiunsero poi felicemente gli altri raccolti nella Grecia continentale (Micene, Tirinto, ecc.), e ancor meglio i frutti delle esplorazioni compiute dalle missioni archeologiche inglese e italiana nell'isola di Creta, rivelatasi come un centro di primaria importanza. Né si è fermato qui il progresso delle nostre moderne conoscenze poiché l'opera intensa di investigazione e di studio intorno alle antichità di Cipro e delle isole Egee, di Egitto e d'Asia Minore, della Mesopotamia, fin dell'Asia più lontana, oltre al progredire delle scoperte nelle varie regioni d'Europa, ha fatto sì che si formasse un concetto più preciso e completo nei riguardi di questo stadio di civiltà.

Si può dire senza esagerazione che l'uso del rame, e del bronzo soprattutto, dopo quello esclusivo della pietra, caratterizza una fase di passaggio quasi generale, riscontrabile in tutti quei paesi del mondo che raggiunsero gradi superiori d'incivilimento; infatti con l'uso di quel metallo (anzi, si può dire in senso più generico, col sorgere e col progredire della metallurgia) si inizia una rapida e continuata ascensione dei popoli che lo praticarono, con l'accompagnarsi di fenomeni d'ordine sociale profondamente attivi e benefici, quali l'apprezzamento più vivo dei « valori mobili », lo sviluppo più intenso dell'industria e dei commerci, una più rigorosa divisione del lavoro, l'accentramento delle ricchezze, lo sviluppo più rapido delle forme organizzatrici della società umana. Non è paradossale affermare che il segreto di ogni più attiva potenza civile, e non solo limitatamente all'antichità, era riposto in quel primo sforzo umano che, in luogo e in tempo non precisabili, seppe foggiare nel primo pezzo di minerale incandescente lo strumento da lavoro più adatto, l'arma più efficace, iniziando così tutto un fecondo progresso. Non per nulla la fantasia degli Elleni ha elaborato a tale riguardo il mito religioso, popolando il mistero delle origini della metallurgia di genî molteplici: Dattili, Cureti, Coribanti, Cabiri, Telchini. All'umanità ormai esperta e quasi sorpresa della sua bravura, il primo guizzo e il primo sforzo non potevano non sembrare un dono soprannaturale. Basta poi pensare ai numerosi millennî in cui la vita dell'uomo si protrasse nello stadio di civiltà della pietra, scheggiata e levigata, e considerare per contro il ritmo affrettato dell'incivilimento nei maggiori centri abitati del mondo antico, una volta avvenuta l'invenzione della metallurgia, per comprendere facilmente la straordinaria importanza « storica », la sostanziale ricchezza, la dote dinamica, che costituiscono le più salienti caratteristiche della civiltà di cui qui si tratta.

Senza preoccupazione per ora di critiche sottigliezze, e rimandando alla fine un lieve accenno alla distinzione, si possono anche assumere grossolanamente come sinonimi i termini « età » e « civiltà »; si osservi anzitutto che l'esistenza di una età del bronzo (comprendendovi per ora senza separazione il preliminare periodo del rame) è accertata in quasi tutto il Mondo Antico e nelle Americhe. Restano escluse le terre oceaniche, Australia, Australasia, Polinesia e Melanesia, dove le popolazioni indigene furono trovate dagli esploratori europei ancora viventi allo stadio « neolitico »; resta esclusa l'Africa centrale, equatoriale e meridionale, dove la civiltà indigena passò direttamente dall'uso della pietra a quello del ferro; non si tiene conto infine di altri gruppi umani che, pur non lavorando il metallo, ne usarono, ma ricevendolo già foggiato in armi e strumenti dal commercio straniero (Eschimesi, tribù indiane del Nord-America). Dunque la conoscenza e l'uso del rame e della lega di rame e di stagno nei tempi preistorici sono ormai accertati, in seguito a numerose scoperte, dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico, e cioè: in tutte le regioni d'Europa, esclusa la Finlandia, nel bacino orientale del Mediterraneo, nell'Africa settentrionale (Egitto), nell'Asia Minore (specialmente nelle zone prossime al mare), nella Susiana, nella regione del Caucaso, in gran parte della grande Asia (Siberia meridionale, India, Birmania, Tonchino, Cina e Giappone). Nelle Americhe la pratica della metallurgia (escluso il ferro) si accentra nel Messico e nelle altre regioni meridionali, dove fiorirono potenti civiltà che, al momento della scoperta e della conquista, furono appunto trovate in pieno sviluppo di cultura enea; ma poiché queste antiche civiltà americane compongono un complesso del tutto indipendente da quello del vecchio mondo, qui non se ne tratta (v. AMERICA).

Si tenga subito presente che lo sviluppo e la durata della civiltà o dell'età del bronzo furono notevolmente diversi nelle varie regioni; la data presumibile dell'inizio della lavorazione del primo metallo, il rame, varia assai sensibilmente da regione a regione, così come in tempi diversi si può fissare la durata dell'età stessa, cioè il passaggio da questa a quella del ferro. E come non fu sincrona l'introduzione della metallurgia, così anche nelle varie regioni fu diverso per intensità e per ricchezza di contenuto lo stesso sviluppo della civiltà del bronzo, in dipendenza delle condizioni naturali e geografiche, e anche delle doti dei varî popoli.

Non c'è accordo perfetto fra i dotti circa il problema della prima apparizione del metallo riguardo al tempo e al luogo d'origine della metallurgia; riservandoci di esporre più avanti le varie ipotesi, per ora si fissino i dati generali dello sviluppo della civiltà del bronzo, compreso il preliminare periodo del rame: per l'Asia Minore (compresa la Caldea e Mesopotamia) e per l'Egitto il suo inizio si calcola all'incirca dal 4° millennio a. C.; per Creta dal 3° millennio; per la Grecia e per l'Europa in generale il massimo fiorire, in varî stadî, rientra nel 2° millennio, e mentre per l'Italia intorno al mille s'inizia il passaggio alla civiltà del ferro, nelle regioni nordiche (Scandinavia, Danimarca, Germania settentrionale, ecc.) lo sviluppo della cultura enea si protrae fino alla metà del primo millennio avanti la nostra era.

Quindi, nell'Oriente questo stadio di civiltà coincide con l'apparizione della scrittura, con la « storia » insomma, secondo l'opinione corrente; nell'Egitto s'inizia al tempo delle prime dinastie; nel bacino dell'Egeo e in Grecia abbraccia tutto il periodo *minoico* o *miceneo*, cioè quei tempi « eroici » che i poemi omerici ci rievocano; per l'Italia esso si svolge in tempi assolutamente preistorici. Ma, data l'essenza e l'importanza di questo stadio culturale, come sopra è stato detto, secondo molti paletnologi europei con l'introduzione dei metalli terminerebbe la vera e propria preistoria; e perciò, in più di un trattato, l'età del bronzo è considerata sotto il termine di « protostoria ».

ORIGINE DELLA METALLURGIA; RAME, STAGNO, BRONZO. – Il primo metallo impiegato dall'uomo per la fabbricazione soprattutto delle armi (pugnali triangolari) e di qualche strumento (ascia piatta), fu il *rame*; il quale impiego caratterizza un periodo di civiltà, detto con ibrida parola *eneolitico*, che i paletnologi ormai riconoscono indipendente, studiandone le manifestazioni culturali separatamente da quelle dell'età del bronzo propriamente detta (v. ENEOLITICA, CIVILTÀ). Per ottenere il *bronzo* occorre che al rame sia mescolata una certa quantità di *stagno* (di qui l'uso da parte di alcuni scienziati del termine « bronzo di stagno »), fino a raggiungere, ma con notevoli variazioni e irregolarità, le proporzioni della lega più perfezionata che comporta circa il 10% di stagno. I primi uomini metallurgisti, dovunque sia avvenuta l'invenzione, s'imbatterono in giacimenti vergini dei due metalli componenti; ma essendo molto più abbondanti o più diffusi quelli del rame, questo fu il primo ad essere usato. Mentre il rame può presentarsi anche allo stato nativo, benché raramente, ritrovandosi per lo più allo stato di solfuri e in minerali ossidati e carbonati, giammai lo stagno si presenta sotto forma di metallo nativo, ma sempre allo stato di biossido (cassiterite), e i suoi giacimenti, al confronto, sono più rari e localizzati in un ristretto numero di paesi. Ne consegue che il possesso e il commercio di questo prezioso componente della lega costituirono un potente mezzo di predominio e di benessere economico-sociale per qualche civiltà antica, quale la minoica o cretese; tanto da far supporre che la decadenza di questa fosse la conseguenza dello spostamento della via commerciale e quindi del monopolio di quel commercio (cfr. H. M. R. Leopold, in *Bull. Paletn.*, XLVIII, 1928, pp. 157-167). I giacimenti di rame sono assai diffusi; limitandoci al vecchio mondo, se ne trovano nella penisola Iberica, in Francia, nelle isole Britanniche, nella Scandinavia, in Italia (Toscana, Sardegna, ecc.), nell'Europa centrale, nell'Africa settentrionale, a Cipro, in Creta, nell'Asia Minore, nel centro dell'Asia e nella regione degli Urali, nell'Estremo Oriente e nelle isole della Sonda.

Dove avvenne la prima invenzione? È ormai accertato che in Oriente, nella Susiana, il rame era già usato fin dal quarto millennio a. C., e che nella stessa regione l'uso del metallo appare più antico che nei paesi indo-cinesi. Quanto all'Egitto, essendo stato riconosciuto l'errore del Lepsius, che attribuiva un'eccessiva importanza alle miniere del Sinai, si pensa ora che la conoscenza del rame vi sia venuta dall'Asia. In ogni modo è nell'Oriente, siano le isole

dell'Egeo, sia l'Asia Minore, sia l'Egitto, che gli archeologi variamente supposero il centro originario della metallurgia; recentemente, con più precisione, J. De Morgan ha indicato la parte settentrionale dell'Asia Minore come il paese donde la conoscenza del metallo sarebbe discesa in Caldea, guadagnando poi l'Egitto e le coste fenicie, le Isole Egee, e quindi le varie regioni europee. Si potrebbe pensare anche a qualche focolare propriamente europeo; ma lo studio delle antichità eneolitiche dell'Iberia e della Sicilia ha rivelato che potenti influssi da Creta e dall'Egeo vi si esercitarono; ed è generale convinzione, quanto all'Europa centrale, occidentale e nordica, che quivi i più antichi oggetti di rame provengano dal sud, cioè da prototipi mediterranei.

La conoscenza e l'uso del bronzo sono naturalmente legati allo sfruttamento dei giacimenti stanniferi; ma il problema dell'invenzione e della propagazione dell'uso dello stagno è assai più difficile. In realtà questi giacimenti sono piuttosto rari; attualmente si contano due grandi centri produttori, assai distanziati, l'uno nell'Asia orientale (Indocina, Malacca, ecc.), l'altro nell'Inghilterra meridionale (Cornovaglia, Devonshire). All'infuori di questi due grandi centri, altri giacimenti meno importanti si trovano nella Penisola Iberica (Galizia, Portogallo), nella Francia centrale e occidentale, nella Germania (Erzgebirge), nel Marocco, nella Persia (Khorāsān); in Italia si sono riconosciute miniere di stagno, che furono certamente usate in tempi preistorici, nella Toscana presso Campiglia Marittima (cfr. A. Mosso, *Origini della civiltà mediterranea*, Milano 1910, p. 307; A. Stella, in *Studi Etruschi*, I, Firenze 1927, p. 421).

Mentre in passato si identificarono i giacimenti persiani del Khorāsān con le antiche miniere della Drangiana, menzionate da Strabone, oggi si dubita circa l'importanza di questi giacimenti; nel mondo caldeo, egiziano, egeo, lo stagno appare più verosimilmente come prodotto d'importazione. Quale il centro originario?

L'antichità classica ci ha tramandato la certezza che le miniere della Penisola Iberica e quelle delle isole Cassiteridi (isole dello stagno) furono conosciute e sfruttate da antichissimo tempo; ma una viva controversia si stabilì fra i dotti, non solo per l'ubicazione dell'antica città di Tartesso, dalla quale i Fenici di Tiro ricevevano lo stagno insieme con l'argento e il ferro e il piombo, ma anche e soprattutto per l'identificazione delle isole Cassiteridi, le quali secondo i più sarebbero le Isole Britanniche, secondo altri l'Armorica, o altro paese. Certo si è che, caduta l'egemonia cretese, i Fenici posero ogni cura per mantenere il segreto sulla via marittima del commercio stannifero dalle isole famose; certo si è anche che, dal tempo della dominazione romana, le Isole Britanniche furono il grande centro di approvvigionamento dello stagno per i paesi mediterranei. Benché fin dagli anni passati sia stata supposta un'origine dello stagno preistorico dall'India (tesi sostenuta fra gli altri da G. de Mortillet), e benché più recentemente J. de Morgan chiaramente inviti a riconoscere il centro originario di esso nell'Asia orientale, nell'Indocina e nella Cina (paesi straordinariamente ricchi di cassiterite), l'identificazione delle isole Cassiteridi con le Britanniche, e quindi il riconoscimento della via commerciale stannifera nell'Occidente europeo, godono incontrastato favore (cfr. Leopold, in *Bull. Paletn.*, loc. cit.).

La lega per cui si ottiene il bronzo è una semplice miscela dei due metalli fondamentali, rame e stagno, cui si aggiungono altri metalli, come il piombo, lo zinco, il ferro, ma in quantità insignificanti. Le analisi chimiche eseguite su un grande numero di oggetti metallici preistorici hanno rivelato che non esiste una proporzione costante fra i due principali componenti, neppure per il periodo della più pura o fiorente civiltà del bronzo. Tuttavia, dal momento in cui s'introdusse e si diffuse la pratica metallurgica, e dopo un primo periodo in cui si usarono armi e strumenti di rame puro, o quasi puro, la quantità dello stagno, introdotto appunto per rendere più resistenti gli oggetti di rame, andò sempre aumentando fino a raggiungere la proporzione più perfetta, che oscilla fra l'8% e il 12%, quale in tempi più vicini a noi era in uso regolarmente per la fabbricazione dei cannoni. Ne consegue che la quantità del 10% di stagno è la media che si può assumere come caratteristica dell'oggetto appartenente alla piena civiltà del bronzo. Ma ciò si deve ritenere soltanto in via generale, perché le eccezioni alla regola, che pure fu posta da uno dei più illustri studiosi dell'età dei metalli, O. Montelius, in un suo fondamentale lavoro (*La cronologia della più antica età del bronzo nella Germania settentrionale e in Scandinavia*, 1895), sono numerosissime.

Il concetto di un progressivo perfezionamento della tecnica metallurgica, dovuto al maggior contenuto di stagno, s'impose allora quasi universalmente; benché, di fronte a casi ben notati di irregolarità, sorgessero disparità di vedute fra i paletnologi. Argomento di laboriosa discussione fu la presenza di poco stagno, rivelata dall'analisi di molte accette o asce appartenenti a strati o depositi dell'età del bronzo iniziale; secondo alcuni tale scarsezza di stagno è dovuta ai tentativi compiuti dai metallurgisti primitivi, prima di aver trovato empiricamente il giusto rapporto della lega perfetta; secondo altri, invece, quella scarsezza va attribuita semplicemente alla povertà di stagno da parte delle popolazioni fabbricanti.

L. Pigorini (*Bull. Paletn.*, XXI, 1895, p. 9), di fronte agli oggetti metallici poveri di stagno delle palafitte e delle terramare italiane, suppose che la scarsezza derivasse dal fatto che quelle genti, possedendo soltanto il rame e ricevendo il bronzo dal di fuori, in mancanza dello stagno, fossero ricorse all'espediente di rifondere i vecchi strumenti di bronzo inservibili. G. A. Colini (*Bull. Paletn.*, XXVI, 1900, p. 261), pur propendendo a questa spiegazione, notava peraltro che le accette povere di stagno erano di una foggia piuttosto arcaica. Ma già da tempo i fratelli Siret, per la Spagna, avevano dimostrato che durante la piena età del bronzo si erano fabbricate ancora accette di puro rame, solamente per momentanea scarsezza di stagno. Certo è che le analisi richiedono molta attenzione a causa dell'alterazione che l'ossidazione può produrre negli oggetti, in quanto il bronzo perde il rame sotto l'azione dell'acqua e degli agenti atmosferici, mentre lo stagno rimane. Lo Zenghelis, nel suo studio *Sur le bronze préhistorique* (in *Mélanges Nicole*, Ginevra 1905), fondandosi semplicemente sulle analisi di oggetti ritrovati in Grecia, espresse il parere che agl'inizî della pratica metallurgica non fosse possibile di ottenere una lega ricca di stagno, dato che si fabbricava il bronzo aggiungendo nella fusione ossidi di stagno, e non stagno allo stato metallico, come si usò più tardi. Il Patroni (*Bull. Paletn.*, XXXII, 1906, pp. 55-69), illustrando le ventinove asce del « ripostiglio » di Pieve Albignola (Lomellina), nuovamente fatte analizzare e risultate non ricche di stagno, notando la varietà di contenuto di questo ultimo, e l'analogia di progressione e di proporzioni con gli oggetti greci studiati dallo Zenghelis, propose una specie di tabella progressiva, comprendente: *a*) *oggetti di puro rame*; *b*) *oggetti di lega povera* (1. con tracce di stagno; 2. con l'1-2% di stagno; 3. con circa il 3%; 4. con circa il 7%); *c*) *oggetti di bronzo*, propriamente detto, con la proporzione del 10% e più di stagno. Il medesimo autore si domandò se non fosse il caso di concepire una serie di «periodi di una *età della lega povera* da interporre fra quella del rame e quella del bronzo»; ma nonostante l'acuta osservazione, varie considerazioni si possono addurre per non accettare la proposta di questa problematica «età della lega povera». Si è notato come i giacimenti stanniferi siano più che rari e localizzati in pochi paesi; che anche in piena età del bronzo si continuò nella produzione di oggetti di rame puro o quasi, perfino in paesi non sprovvisti di stagno, come la Penisola Iberica; all'incontro in paesi forniti di giacimenti stanniferi, come la Toscana, lo stagno si trova presente in oggetti appartenenti al periodo eneolitico, sia pure finale (cfr. M. Passerini, in *Studi Etruschi*, III, Firenze 1929, p. 411): il che prova che il segreto della lega deve esser stato conosciuto fin dai primordî della metallurgia. Inoltre, più volte in strati archeologici ben determinati dell'età del bronzo propriamente detta, si sono raccolti oggetti comportanti una notevole varietà di proporzioni della lega. La statua di Pepi, della 6ª dinastia (circa 2500 a. C.), diede la percentuale 58,50 di rame e 6,557 di stagno; lo scettro appartenente ad essa era invece di rame puro; all'incontro, una lama di pugnale della stessa epoca diede il 65,30 di rame e il 10,20 di stagno. Così anche l'analisi di accette piatte rinvenute a Troia rivelò che alcune erano composte di lega povera di stagno, altre di lega più ricca (dal 2,89 all'8,6% di stagno).

Dunque, oltre alle cause d'indole geografica e storica, altre ragioni si possono supporre facilmente per spiegare le irregolarità, notate ormai da numerose analisi, nella lega del bronzo preistorico: ragioni derivanti dal carattere degli oggetti e dall'uso cui erano destinati.

Del resto, che non esistessero norme fisse è provato altresì da qualche esempio di eccessiva dosatura di stagno (oltre il 10%) con conseguente danno per l'oggetto (v. tabella seguente: lancia di Cascina Ranza, bipenne di Festo, ecc.).

Ma, infine, lasciando da parte la dosatura, ciò che più vale è la reale presenza dello stagno negli oggetti preistorici; la quale, nonostante le variazioni e le irregolarità di contenuto, dimostra che i

metallurgisti di quei remoti tempi si preoccuparono della migliore resistenza delle armi e degli strumenti da loro fabbricati, iniziando e via via perfezionando la tecnica del bronzo. Il che avvenne appunto durante l'età o la civiltà che da questo prende il nome.

A maggior chiarimento delle considerazioni sopra fatte, si unisce una tabella riproducente una scelta serie di analisi chimiche, tratte dalle fonti citate nella bibliografia (senza tener conto, si noti, delle minime dosi dei componenti secondarî):

Provenienza	Oggetto	Età	Percentuale	
			Rame	Stagno
EGITTO:				
Abido	lamina	Iª Din.	96,00	3,75
Abido	vaso	VIª Din.	86,23	5,68
Saqqarah	orlo di vaso	VIª Din.	74,40	9,085
Bircheh	lamina	XIIª Din.	96,00	0,786
CRETA:				
Hagia Triada	pane	Eneolit.	98,606	—
Hagia Triada	pugnale	»	99,00	0,079
Hagia Triada	»	Bronzo	88,70	9,480
Hagia Triada	lancia	»	99,805	—
Sitia	»	»	88,056	11,013
Palaikastro	bipenne	»	80,900	3,713
Psychro	»	»	87,90	11,376
Festo	»	»	72,50	18,170
Sitia	falce	»	91,058	8,268
Muliana	spada	»	90,00	9,080
GRECIA:				
Sesklo	accetta	Eneolitica	99,00	0,17
Micene	»	Eneol.-Br.	90,50	9,00
Micene	falce	Bronzo	82,002	8,646
Micene	spada	»	63,70	10,221
Micene	»	»	86,36	13,06
SICILIA:				
Licodia Eubea	accetta	Eneolitica	99,00	0,17
Grammichele	»	»	91,700	7,624
Plemmirio	spada	Bronzo	87,010	12,418
Cannatello	lancia	»	91,900	7,209
TOSCANA:				
Guardistallo	accetta	Eneolitica	98,11	—
Pitigliano	»	»	93,20	4,57
Tecchiarella	braccialetto	Bronzo	84,51	11,60
ITALIA SETTENTR.:				
Toscanella Imol.	falce	»	94,900	3,304
Savignano sul P.	accetta	»	97,80	1,887
Pieve Albignola	»	»	92,4	7,3
Marano	»	»	94,50	4,719
Milano (Cascina Ranza)	»	»	92,90	6,320
» » »	»	»	88,40	8,453
Casinalbo	»	»	90,50	8,653
Gorzano	»	»	89,50	10,227
Marano	spada	»	90,440	7,860
Redù	daga	»	87,00	11,800
Milano (Cascina Ranza)	lancia	»	64,60	23,937

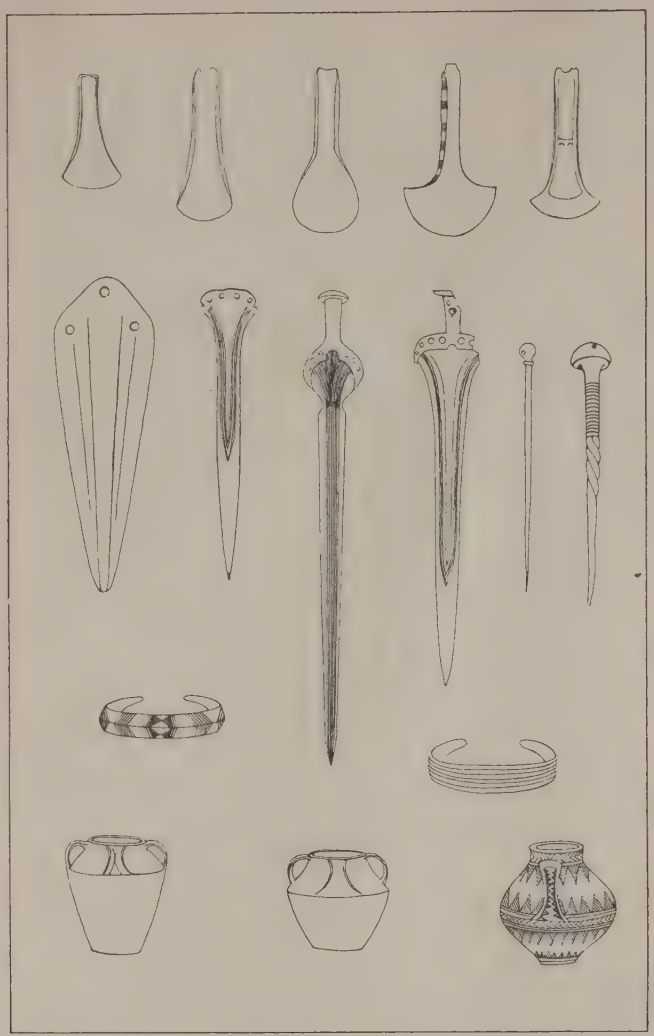
Un altro argomento di discussione è se la preparazione del bronzo preistorico si faceva mescolando i due fondamentali elementi allo stato metallico, ovvero se la miscela dei minerali che li contengono era composta prima della fusione; dopo lo studio dello Zenghelis i più inclinano per la seconda ipotesi, la quale permette di spiegare anche le variazioni di contenuto di stagno. Ma, a questo proposito, A. Mosso, osservando la straordinaria durezza delle spade cretesi e micenee, e considerando che la velocità del raffreddamento del bronzo riscaldato influisce grandemente sulle proprietà fisiche della lega, tanto che esse non dipendono più solamente dalla composizione chimica, ritenne che la proprietà del bronzo di raffreddarsi rapidamente sia la prima spiegazione della mancanza di una lega costante, e stabilì che solo la sapiente tempra con martellatura, applicata già prima agli oggetti di rame, fu la causa della saldezza e della durezza delle armi di bronzo preistoriche, vantate nei versi di Omero.

SUDDIVISIONI CRONOLOGICHE E TIPI INDUSTRIALI. – Ben presto, dopo il riconoscimento dell'esistenza di un'età del bronzo, i dotti si preoccuparono di distinguerne le fasi di sviluppo, e quindi di fissarne la cronologia. Spetta al Worsaae stesso il merito di aver fatto le prime distinzioni; egli riconobbe, almeno per l'Europa settentrionale, due fasi distinte: l'una più antica caratterizzata dal rito funebre dell'inumazione, l'altra più recente dal costume quasi generale dell'incinerazione dei cadaveri. Seguirono altri tentativi di classificazione, da parte di scienziati francesi, fra cui lo Chantre e G. De Mortillet. Questi, nel 1875, propose anche di distinguere due epoche. La prima, traendo il nome dalla stazione di Morges sul lago di Ginevra, denominata *Morgienne*, si caratterizzava per l'uso ancora raro del metallo e per la tecnica esclusiva della fusione (*époque du fondeur*); la seconda, con nome tratto dal deposito di Larnaud (Giura), denominata *Larnaudienne*, si distingueva soprattutto per il fatto che alla fusione si aggiungeva il lavoro di martellamento (*époque du chaudronnier ou du marteleur*). La fase iniziale del rame non venne considerata, neppure in seguito, dal De Mortillet, il quale naturalmente si riferiva ai paesi dell'Europa occidentale o celtici, e sull'avviso del celebre antropologo Broca intendeva, con la suddetta seconda epoca, chiusi i tempi preistorici più propriamente detti. Ma veri sistemi di classificazione, più particolareggiati, furono poi proposti dal Montelius e da P. Reinecke. Maggior favore incontrò quello del Montelius, più documentato e più esteso, basato sull'esame tipologico degli oggetti e sulla comparazione favorita dai sincronismi tratti dalle scoperte di Hissarlik e di Micene. Con una serie di studî successivi, iniziati nel 1885, il Montelius studiò e inquadrò le manifestazioni industriali dapprima della Scandinavia e della Germania settentrionale, poi della Grecia e dell'Italia, infine dell'Europa occidentale.

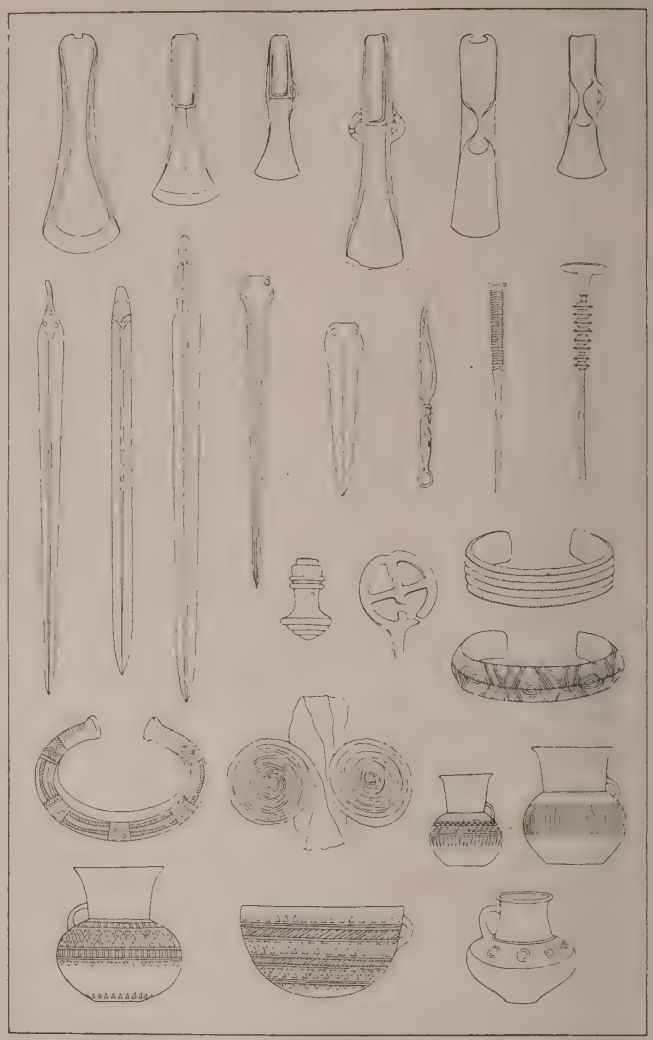
Sostenitore delle origini orientali, asiatiche, della metallurgia, e quindi della civiltà del bronzo, contrariamente alle idee di S. Reinach, il Montelius cercò di stabilire, oltre alla relativa, anche la cronologia assoluta dell'età dei metalli. Basandosi sulla distribuzione degli oggetti più caratteristici in serie cronologiche, e studiando, insieme con l'ordinata successione dei tipi in tutti i paesi, le concordanze dei varî ritrovamenti, egli pervenne a distinguere sei periodi (valevoli per l'Europa settentrionale, e comprendendovi l'iniziale, del rame, e il finale, di transizione all'età del ferro), che si riducono a cinque per l'Italia e per l'Europa occidentale.

I presupposti di tale sistema, che, salvo qualche periodo in meno e alcune variazioni cronologiche, sostanzialmente vale anche per le altre regioni (Grecia e Italia, Europa occidentale e centrale), sono i seguenti. I più antichi oggetti metallici scoperti nella Babilonia sono di rame puro, sì come ne provengono dall'India; pur essendo impossibile di indicare il momento iniziale dell'invenzione della lega, verso il sec. XIV a. C. nella Babilonia era ben conosciuto e usato il bronzo. Altre regioni dell'Asia, invece, come la Persia, l'Armenia, il Caucaso, il Turkestan, hanno dato sì strumenti bronzei, ma di età più recente. L'Egitto deve aver conosciuto il rame fin dal 5000 a. C. (data troppo elevata), ma l'uso della lega vi pervenne dall'Asia; i primi oggetti di bronzo egiziani, poveri di stagno, rimontano alla 12ª dinastia. In Cipro, ricca di miniere di rame e dove l'uso esclusivo di questo metallo perdurò a lungo, l'impiego di esso cominciò al principio del quarto millennio; nell'Asia Minore l'uso del rame deve porsi agli inizî del terzo, e quello del bronzo alla fine dello stesso millennio, poiché, mentre il primo strato di Hissarlik ha rivelato solo oggetti di pietra e di rame, il sesto, corrispondente secondo il Dörpfeld all'omerica Ilio, è apparso il più ricco di armi bronzee. È poi da ritenere che alla fine del terzo millennio anche le isole dell'Egeo e la Grecia abbiano conosciuto e praticato la lega con lo stagno; ma è soltanto dal 1500 che gli oggetti di bronzo con abbondante contenuto di stagno si fanno numerosi. Anche i ritrovamenti fatti in Sicilia permettono di assegnare alla seconda metà del terzo millennio l'apparizione del bronzo; nell'Italia settentrionale ciò avvenne al principio del millennio seguente. Con qualche ritardo seguì l'Europa occidentale e centrale, dove peraltro l'età del bronzo fu di più lunga durata, rispetto all'Italia; infine, l'Europa del nord entrò molto più tardi in questa fase di civiltà, rimontando per essa l'uso del rame alla seconda metà del terzo millennio, e quello del bronzo non povero di stagno verso la fine del secondo, ma con una durata assai più lunga, cioè fino al 500 a. C.

Il quadro schematico del Montelius comporta suddivisioni con date precise, a cui non si può attribuire quel valore assoluto che l'autore ha inteso; ciò nonostante l'insieme del sistema può soddisfare, tornando utile ai fini didattici. Le determinazioni dei periodi sono fatte in base allo studio tipologico ed evolutivo delle armi e degli strumenti, e della loro associazione, stabilita da un esame comparativo degli strati o depositi che contenevano oggetti.



Oggetti tipici del II periodo dell'Europa occidentale
(da J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhistorique*)



Oggetti tipici del III periodo dell'Europa occidentale
(da J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhistorique*)

Riproduciamo succintamente il quadro dei periodi stabiliti dal Montelius, in ciò che si riferisce all'Italia e all'Europa in generale; perché, così facendo, si ha il modo di indicare le caratteristiche industriali della civiltà, tenendo ben presente, come abbiamo detto, che alle date non si può dare eccessivo valore.

Periodo I (Italia: dal 2500 circa al 1850; Europa occidentale: dal 2100 al 1800; Europa settentrionale: secoli XVIII-XVI). – È il periodo eneolitico, caratterizzato dall'uso dei primi strumenti ed armi di rame (asce piatte; piccoli pugnali triangolari), dall'abbondanza ancora di oggetti di pietra (punte di freccia, pugnali, coltelli, asce, ecc.), dalla diffusione dei vasi caliciformi, dall'assenza di spade, ecc. Il rito funebre generalmente praticato è l'inumazione, in fosse scavate nel terreno, per lo più col cadavere rannicchiato, in grotte naturali e in camerette scavate nella roccia artificialmente, in dolmens e in tumuli. Il costume di incenerire i morti appare già nell'Oriente danubiano, ed eccezionalmente nell'ovest, in Bretagna.

Quanto all'abitazione, continuano i modi dell'età precedente, neolitica (villaggi terrestri di capanne, grotte naturali), ma nell'Europa centrale, alpina, sempre più si diffonde l'impianto di stazioni su palafitte, sulle rive dei laghi; queste compaiono anche nell'Italia settentrionale, unitamente forse alle prime terramare, stazioni quadrilatere, palafitte in terra asciutta, caratteristiche della Valle Padana, che avranno il massimo svolgimento nei periodi seguenti.

Questo periodo di passaggio dall'età neolitica alla vera civiltà del bronzo, corrisponde all'ingrosso ai tempi della VI^{a} dinastia per l'Egitto, al Minoico primitivo per Creta, al Premiceneo (v. cretese-micenea, civiltà), anche detto Cicladico, per l'Egeo.

Periodo II (Italia: dal 1850 al 1625; Europa occidentale: dal 1800 al 1600; Europa settentrionale: secoli XV-XIV). – L'uso della pietra, della selce, si fa sempre più raro; il bronzo contiene quantità notevoli di stagno, fino a raggiungere già la proporzione migliore. Le asce di bronzo sono a margini rialzati, ordinariamente poco elevati, col taglio più largo, piatto, e anche semicircolare; manca ancora la vera ascia a tallone, ma alla fine del periodo si nota un principio di questa forma evolutiva. I pugnali hanno la base larga e munita di fori per la ribaditura dei chiodetti, e la lama spesso larga, triangolare, che va allungandosi fino a raggiungere il tipo della spada. Altri oggetti notevoli sono le spille o spilloni semplici o con testa sferica forata, e i braccialetti aperti con estremità appuntite. La ceramica, di rozzo impasto fabbricato a mano, consta di vasi dalle forme semplici, cilindriche, ovoidali, a tronchi di cono sovrapposti, con più anse di presa. Rito funebre e modi d'abitazione sono gli stessi del periodo precedente; nell'Italia Settentrionale si sviluppano le terramare. Questo periodo viene a corrispondere in parte alla piena età del bronzo egiziana (con e dopo la XII^{a} dinastia), al Minoico medio di Creta, rappresentato dalla ceramica di tipo Kamares e dall'impianto dei palazzi di Cnosso e Festo, al Protomiceneo della Grecia continentale, rappresentato da alcune delle tombe dell'acropoli di Micene.

Periodo III (Italia: dal 1625 al 1500; Europa occidentale: dal 1600 al 1300; Europa settentrionale: secoli XIII-XII). – La forma delle asce si evolve sempre più; abbondano le asce con margini diritti, molto rialzati; appaiono quelle a tallone; in Italia già si hanno quelle ad alette e i coltelli a doppio taglio. Si hanno in abbondanza le lance a cannone; le spade sono affilate, con la base dritta e forata, per lo più, per il passaggio di due chiodi; gli spilloni si arricchiscono di forme complicate, i braccialetti aperti sono più massicci e non appuntiti alle estremità; si hanno le pinzette. La ceramica si compone di vasi simili a quelli del periodo precedente e di tazze ansate o no, ma con abbondante decorazione incisa, a motivi geometrici, con scanalature e infine con rigonfiature o bugne. Tipica, nelle terramare italiane, è l'ansa sopreleva ta delle tazze, cornuta o lunata.

Continua l'abitazione su palafitte nell'Europa centrale, alpina; in Italia si ha già diffuso il rito funebre dell'incinerazione con la deposizione delle ossa calcinate in rozzi ossuarî posti nella nuda terra; il medesimo rito appare nell'Europa occidentale.

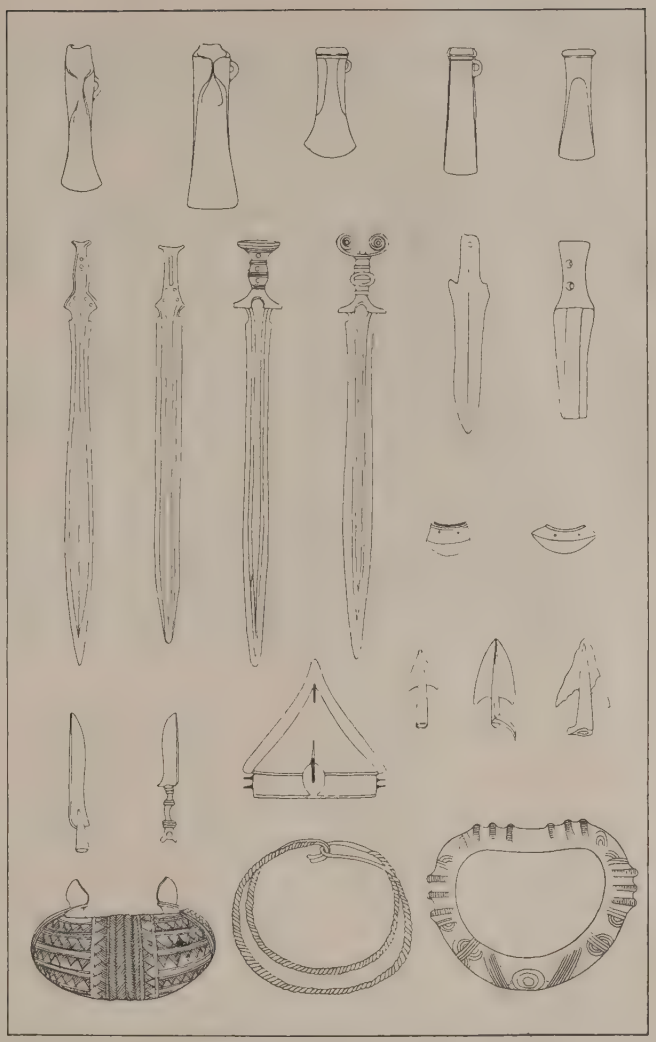
Il periodo, con quello seguente, viene a corrispondere al cosiddetto Minoico recente di Creta, caratterizzato dalla ceramica stile Palazzo, e al Miceneo propriamente detto, rappresentato dai palazzi e dalle tombe a cupola della Grecia continentale, che, secondo la cronologia più in voga, scende fino al 1100 a. C.

Periodo IV (Italia: dal 1500 al 1325; Europa occidentale: dal 1300 al 1050; Europa settentrionale: secoli XI-X). – Questo periodo del Montelius viene soppresso dagli archeologi francesi, dopo l'esempio del Déchelette, incorporandolo parte nel precedente e parte nel susseguente.

Non sono più usate le asce a margini rialzati e a tallone, ma sono in voga quelle ad alette mediane abbattute e quelle a cannone. Abbondano le spade con lama larga, con base forata, con margini rialzati; abbondano i coltelli a doppio taglio o rasoi, i braccialetti aperti e massicci, decorati a graffito; dapprima in Italia (palafitte del Garda), e poi nell'Europa occidentale, fa la sua prima apparizione un oggetto assai importante, cioè la *fibula* nella forma più semplice ad arco di violino, nata verosimilmente in seno alla civiltà micenea (v. FIBULA).

Periodo V (Italia: dal 1325 al 1225; Europa occidentale: dal 1050 all'850; Europa settentrionale: secoli IX-VIII). – Sono scomparse dall'uso le asce di forme primitive; se ne hanno ancora ad alette, ma queste sono situate al sommo del tallone e non più nel mezzo; impera il tipo a cannone. Le spade abbondano e sono di forma più elegante, a codolo piatto e a margini rialzati, con impugnature piene, a pomo ovale, ad antenne, non mancando anche quelle con base piatta e forata e quelle corte con lama larga; si hanno anche i puntali da fodero di varia forma. I pugnali sono con base piatta e forata, o a cannone; frequenti sono i coltelli a lama concavo-convessa, le punte di freccia, i rasoi di varia forma; i braccialetti sono aperti e larghi, incavati per lo più, ovvero sottili e a tortiglione, talora doppî; gli spilloni o aghi crinali con grossa testa sferica sono anche variamente foggiati. Abbondano infine molti altri strumenti che già avevano fatto la loro apparizione nei periodi precedenti; soprattutto le falci, i ceselli, i trincetti, i martelli, lime e seghe, i bulini, i punteruoli, gli ami da pesca, ecc. Non mancano dischi di bronzo ornamentali, morsi da cavallo e vasi di lamina; si sviluppano e si diffondono le fibule di tipo italiano, ad arco semplice e solcato, serpeggiante, a disco. La ceramica, sempre fabbricata a mano, varia poco dai periodi precedenti per le forme e per gli ornati; è rozza e monotona nelle palafitte transalpine e subalpine e nelle terramare; è più variata e decorata in stazioni coeve della nostra penisola, non appartenenti dal punto di vista etnico alla civiltà terramaricola; assume uno speciale sviluppo per forme eleganti e per ornati a bugne e a scanalature nei paesi dell'Europa centro-orientale (dal Brandeburgo all'Ungheria), caratterizzando la « cultura di Lausitz », che secondo gli archeologi tedeschi avrebbe soprattutto fiorito dal 1300 al 500 a. C.

Per l'Italia, al periodo sopra accennato per ultimo, il Montelius ne aggiunge un altro (quinto della età del bronzo propriamente detta), databile fra il 1225 e il 1125, in cui sono sempre in uso le asce a cannone, diventano comuni le fibule ad arco serpeggiante e quelle con grande disco; e soprattutto, col rito della incinerazione imperante, appaiono le vere tombe a pozzo con gli ossuarî biconici che preludono al tipo dell'urna villanoviana; non viene ancora usato il ferro per le armi e per gli strumenti, ma dagli archeologi italiani (a parte la data che è troppo alta) questo periodo, che è realmente di transizione alla prima età del ferro, più giustamente viene considerato in stretta relazione con quest'ultima fase della civiltà preistorica. Intorno al 1000 a. C., dunque, i paesi del bacino del Mediterraneo, spentesi del tutto le civiltà minoica e micenea, mentre nella Grecia continentale si inizia lo stile geometrico, entrano nella nuova fase di civiltà che prende il nome dal ferro; qualche secolo dopo il 1000, i paesi celtici e dell'Europa centrale seguono questo sviluppo con la prima fase della civiltà detta « di Hallstatt »; poi, verso la metà del primo millennio, segue l'Europa settentrionale, i paesi scandinavi, dove la lavorazione del bronzo assurge a una particolare altezza.



OGGETTI TIPICI DEL IV PERIODO DELL'EUROPA OCCIDENTALE
(da J. Déchelette, *Manuel d'archéologie préhistorique*)

CERAMICA DELLA CULTURA DI LAUSITZ (da Ebert, *Reallex. d. Vorgesch.*)

All'infuori delle particolareggiate suddivisioni del Montelius, si può riconoscere agevolmente una partizione più generica in due grandi periodi, il più antico e il più recente. Tale partizione, che per i paesi scandinavi si fonda soprattutto sulla diversità del rito funebre, si applica facilmente anche all'Italia solo basandosi sull'esame dei varî tipi industriali, metallici e ceramici. Nei paesi del Nord, nel primo periodo (comprendente le prime tre suddivisioni del Montelius), le tombe erano costituite per lo più da grandi tumuli, formati di terra o di pietre ammucchiate, e contenenti i morti, i quali venivano rinchiusi in casse composte da lastroni di pietra ovvero anche in tronchi di quercia opportunamente svuotati e tagliati. Nel secondo periodo, durante il quale l'incinerazione è dominante, le ossa combuste erano deposte ancora in piccole casse di pietra o di quercia, e anche in urne di terracotta: il tutto sempre sormontato dal tumulo; i tumuli potevano contenere più sepolture.

Oggetti tipici delle terramare italiane
(falce, ascia ad aletta, rasoio, lance, pendagli, aghi crinali, punteruoli, dischi ed oggetti varî d'osso, corni vuoti di terracotta, anse cornute di vasi di terracotta)
Roma, Museo preistorico Pigorini

Caratteristiche regionali e valore complessivo. – Il quadro dei diversi periodi ora riprodotto con la elencazione dei varî tipi di armi e di strumenti, nonostante che di questi siano stati citati soltanto i più essenziali, serve a dare un'idea dello straordinario e continuo progresso civile, se non altro in fatto di attività industriale. Per quanto ancora fra i dotti prevalga l'idea di un'origine orientale, asiatica, della metallurgia, si è abbandonata completamente l'ipotesi, anche formulata in passato, di un'origine comune di tutti i bronzi preistorici; l'aver trovato in più paesi, quasi dappertutto, le forme o le matrici in pietra che servirono alla fabbricazione di strumenti metallici, è la prima prova della molteplicità dei centri di produzione. Ciò nonostante, alcuni tipi di armi furono il prodotto di centri particolari e si diffusero, soprattutto dall'Oriente all'Occidente e dal Sud al Nord, per via di commercio, il quale, prima di ogni altra cosa, servì al trasporto delle materie prime, allo stato grezzo o bruto. Non solo l'esistenza di matrici, ma anche la varietà stessa che i prodotti metallici e ceramici presentano nelle diverse aree di civiltà comprovano il lavoro indipendente e originale. Tale differenziazione, dovuta alla varietà geografica di ambiente, e alla diversità etnica delle popolazioni produttrici, giustifica pienamente la distinzione, del Déchelette, di parecchie *provincie geografiche*, aventi ciascuna una propria *facies* culturale. All'infuori dell'Asia Minore e dell'Egitto, il Déchelette distingue le seguenti sette provincie, più propriamente europee:

1. Una provincia *egeo-micenea*, comprendente Creta, il litorale dell'Asia Minore, Cipro, la Grecia.

2. Una provincia *italiana*, comprendente l'Italia, la Sicilia e la Sardegna, benché questa più si leghi all'Iberia, cui si aggiungono le isole di Malta, Pantelleria, la Corsica, ecc.

3. Una provincia *iberica*, comprendente Spagna e Portogallo, e le isole Baleari.

4. Una provincia *occidentale*, comprendente la Francia, il Belgio, le Isole Britanniche, la Svizzera, la Germania del Sud e parte della Boemia (si potrebbe denominare meglio: provincia centrale-orientale).

5. Una provincia *ungherese*, con l'Ungheria, la Transilvania, la Moravia, i paesi Balcanici (comprendendovi la Boemia, in cui sono attestate larghe influenze ungheresi, si potrebbe denominare meglio: provincia orientale).

6. Una provincia *scandinava* (o nordica), comprendente la Svezia e Norvegia, la Danimarca, la Germania settentrionale, parte della Finlandia.

7. Una provincia estrema, *uralica*, con la Russia e la Siberia.

Nella provincia egeo-micenea, il centro di civiltà più importante è l'isola di Creta, dove le rovine stratificate delle grandi costruzioni di Cnosso e di Festo offrono sicuri indici cronologici con il riscontro della cronologia già nota delle civiltà egiziana e babilonese-assira. Senza entrare in particolari che più opportunamente devono essere esposti nelle voci speciali (v. cretese-micenea, civiltà), si fa cenno qui delle caratteristiche generali. Dopo un primo periodo eneolitico (minoico primitivo), in cui appaiono le prime armi di metallo, di rame, e per cui si può assumere come monumento più rappresentativo una grande tomba a cupola scavata dalla missione italiana ad Hagia Triada, la prima fase dell'età enea (minoico medio) è rappresentata dall'impianto dei primi palazzi di Cnosso e di Festo, ricostruiti verso la fine del periodo stesso; dalla ceramica policroma detta di Kamares, in cui ben presto alla decorazione geometrica, sola iniziale, si mescolano elementi di stile naturalistico, vegetali, fino a che questi ultimi predominano. Altri oggetti notevoli sono le statuette di argilla dipinta (di Petsofà), le ceramiche smaltate o «alla faentina»; inoltre è rilevante l'apparizione della scrittura pittografica. A questa fase segue la seconda (minoico recente), contrassegnata dalla seconda e più ampia ricostruzione dei palazzi di Cnosso e di Festo; dall'impianto della villa di Hagia Triada; dallo sviluppo dell'arte dell'affresco parietale, dalla decorazione schiettamente naturalistica della stoviglia d'argilla, che gradatamente si stilizza (ceramica stile Palazzo) per finire nello stile completamente schematizzato degli ultimi momenti della civiltà, dai vasi in steatite adorni a rilievo, dalla scrittura lineare in tavolette d'argilla, dal famoso sarcofago dipinto di Hagia Triada, dalla produzione di una folla di oggetti d'arte, anche minuti, in materie più o meno preziose, da una ricca serie di armi e di vasi di bronzo, tra cui primeggiano certe spade a lama allungata che sono oggetto di larga esportazione. È il periodo del massimo splendore della civiltà cretese, che dal commercio marittimo traeva i mezzi più efficaci; ad esso corrisponde il periodo rigoglioso della civiltà più propriamente detta micenea, della Grecia continentale, con i palazzi di Micene e Tirinto, con le tombe a cupola di Micene (Tesoro di Atreo) e Vaphió, con quelle a camera di Nauplia, Spata, Rodi, ecc., con la produzione di mirabili oggetti d'arte. Questa civiltà egeo-micenea, che si rivela con un grado elevato di spiritualità anche nella religione non formalistica e pesante, rappresenta realmente la massima ascensione dell'umanità dell'età enea, e le sue influenze si esercitarono ampiamente all'esterno, in Sicilia, nel mezzogiorno della Penisola Italiana, nella Sardegna, nella Spagna, oltre che nel bacino dell'Egeo e sulle coste asiatiche, dalle quali anche le provenivano influssi vigorosi.

Nella provincia o regione italiana il fenomeno più saliente consiste nello sviluppo della civiltà delle terramare, ben distinta, se pure affine, da quella delle palafitte che rimonta alla fine dell'età della pietra. Le terramare propriamente dette, limitate alla Valle Padana (Lombardia orientale ed Emilia), presentano il quadro più completo e più pieno della civiltà enea, esperta nel fondere e foggiare il metallo, dedita all'agricoltura, saldamente organizzata dal punto di vista sociale, con grandi agglomerati bene ordinati, ma povera in fatto di senso d'arte, col rito funebre dell'incinerazione, in assoluto contrasto con l'inumazione, praticata esclusivamente dalla civiltà neolitica ed eneolitica, e persistente, anche dopo l'introduzione del rito opposto, in gran parte della penisola (parte centrale, adriatica e meridionale). Nella Lombardia occidentale, fino al Piemonte, e nel Veneto perdura l'abitato palafitticolo (villaggi lacustri); nel resto della penisola continuano i modi di abitazione dell'età precedente, in grotte naturali, e in capanne semisotterranee, circolari e con focolare centrale, riunite in veri villaggi. L'intima natura di

questi strati extraterramaricoli, che si distendono numerosi dal Veneto stesso, lungo gli Appennini, fino alla Basilicata, e nei quali, accanto ad armi e strumenti di bronzo di chiara origine terramaricola, abbondano sempre i manufatti di pietra, si dimostra essenzialmente diversa da quella delle terramare, per quanto è dato giudicare dai relitti di sola vita materiale. Il contrasto è palesato non solo dal diverso sistema di organizzazione politica, e dalla diversità del costume funerario, ma in special modo dalla ceramica che, assai diversa da quella rozza delle terramare e delle palafitte, ha caratteri del tutto proprî e per forme e soprattutto per ornati caratteristici (denti di lupo, rombi, meandri semplici, fasce spiraliformi, volute, spirali doppie, ecc.): essa si ritrova uguale in località così distanziate come il Bolognese e la grotta di Pertosa (Salerno), l'Arceviese e il Materano, la Montagna di Cetona (Siena) e la Valle della Vibrata (Teramo).

L'Italia meridionale conta anche forme particolari, come ad esempio le tazzine con grandi anse nastriformi molto soprelevate. Questi dati di fatto, unitamente ad altre considerazioni, inducono a scorgere negli strati extraterramaricoli la persistenza delle genti neo-eneolitiche, viventi a contatto, con reciproci influssi, di nuove genti immigrate, le terramaricole, le quali sarebbero più propriamente le fattrici della civiltà del bronzo italiana. L'immigrazione terramaricola è la teoria sostenuta dal Pigorini e dai suoi seguaci; di contro sta l'altra ipotesi, facente capo a E. Brizio e continuata da altri, secondo cui nelle terramare si dovrebbe scorgere uno stadio evolutivo delle stesse genti neolitiche; la questione è ardua, ma qui non è il caso di soffermarsi a discuterla (v. TERRAMARE). Più utile torna l'accennare alla possibilità di distinguere due fasi o due periodi della civiltà enea italiana; il primo, più antico, rappresentato soprattutto dalle palafitte del Garda e dalle terramare sulla sinistra del Po, il secondo e più recente segnato da qualche terramara emiliana e dalle necropoli di Bismantova (Reggio E.) e Fontanella Mantovana. Più recenti, in complesso, delle lombarde, le terramare emiliane, nelle quali la sostituzione delle armi di pietra con quelle di bronzo si fa più completa, rappresentano il pieno dell'età.

Il primo periodo ha come oggetti più rappresentativi: coltelli-asce o accette a margini rialzati, cuspidi di freccia con peduncolo e alette (imitazione delle silicee), pugnali con lama triangolare munita di base larga e forata, spilloni di tipo primitivo (con teste sferiche, coniche, a foglia, a riccio), ecc. Alcuni di questi oggetti, unitamente a certi prodotti ceramici (ciotole con anse tubolari impostate sull'orlo, piccole anfore, ecc.), comuni alle terramare e alle palafitte, si lasciano riscontrare con tipi analoghi della civiltà dell'Asia Minore.

Il secondo periodo si distingue principalmente per i seguenti oggetti più tipici: spade a codolo piatto e margini rialzati, cuspidi di lancia a cannone, coltelli a lama concavo-convessa, pugnali di foggia più perfezionata, pinzette, rotelle per aghi crinali, braccialetti a verga ritorta e a fune, fibule ad arco di violino, fibule col corpo a foglia di salice o cilindrico, con staffa e gancio terminante a dischetto o a spirale, figurine fittili di animali e più raramente umane; i riscontri con l'Oriente si fanno più intensi, più stringenti con la civiltà cretese-micenea. I contatti con quest'ultima diventano sempre più frequenti con la fine dell'età enea, in cui la civiltà terramaricola, sia per mezzo della propagazione commerciale, sia con lo spostamento delle famiglie umane, varcato l'Appennino, raggiunge il Mare Ionio, come si deduce dalla necropoli a incinerazione di Timmari (Basilicata), fenomeno isolato, e dalla stazione con caratteri terramaricoli della Punta del Tonno, a Taranto, dove si raccolsero idoletti fittili micenei, analoghi ad altri ritrovati in Sicilia. Questa, con una civiltà del tutto propria, più presto soggiacque agl'influssi del Mediterraneo orientale, come è provato da certi oggetti d'osso con rilievi globulari, analoghi ad altri del secondo strato di Hissarlik, scoperti dall'Orsi nella necropoli di Castelluccio. La piena età del bronzo, rappresentata dalle necropoli siracusane (Plemmirio, Milocca, Matrensa, Cozzo Pantano, Tapso, ecc.) e dai villaggi agrigentini (Caldare, Cannatello), mostra che la civiltà indigena persiste e si evolve con le sue caratteristiche tombe scavate nella roccia (a forno), con l'abitazione in capanne circolari, con ceramica ben diversa da quella della penisola; fra i cui tipi abbondano i prodotti importati o imitati dalla civiltà cretese-micenea, insieme alle fibule ad arco di violino, a gomito, serpeggianti, ad arpa; ai pugnali; alle spade. Ma i prodotti importati, se costituiscono un prezioso ausilio per la cronologia, non esercitarono un'influenza profonda, trasformatrice, sulla civiltà indigena.

Anche la Sardegna, nonostante lievi contatti con l'Egeo e con Creta (idoletti cicladici delle tombe eneolitiche di Anghelu Ruju, e pani di rame cretesi di Serra Illixi), nonostante i rapporti più numerosi con la civiltà iberica, sviluppa nell'età enea la sua civiltà particolare, dai nuraghi (v.) rappresentata in modo singolare: civiltà austera di pastori e di guerrieri, esperti nella lavorazione del metallo, di cui l'isola è ricca, e, come provano gli avanzi di fonderie, abili fonditori non solo di armi e di strumenti ma di opere d'arte, quali realmente sono le numerosissime statuette votive, rudi ma espressive, ritrovate nei nuraghi, nelle tombe, nelle stipi dei santuarî, nei « ripostigli », e costituenti una nota singolarmente caratteristica della civiltà sarda preistorica.

La regione iberica, straordinariamente ricca di miniere, fu certo uno dei centri metallurgici più importanti; nel periodo eneolitico, ben rappresentato dalle tombe di Los Millares, nella provincia di Almeria, le sue influenze si esercitarono sull'Occidente europeo e anche nel bacino mediterraneo, in forma di vero primato industriale e commerciale. Tale posto privilegiato si mantenne nei primi tempi dell'età del bronzo; ma altri centri metallurgici, come la Sardegna e l'Italia, e più a nord le Isole Britanniche, che divennero il principale centro di rifornimento dello stagno, tolsero alla Spagna quel primato. La più antica età del bronzo iberica è rappresentata dalla necropoli di El Argar, sempre nella provincia di Almeria, alla quale si collegano altre vestigia minori; il rito funebre praticato è l'inumazione in fosse, in casse composte di lastroni di pietra, col cadavere ripiegato, e anche in grandi vasi di terracotta; gli oggetti di corredo, analoghi a quelli delle altre regioni, meno qualche tipo particolare, rivelano i contatti con la civiltà cretese-micenea, già attivi nel precedente periodo eneolitico. Benché meno chiara e meno documentata da scoperte, anche nell'Iberia si ha una fase più recente, durante la quale si sviluppa nelle isole Baleari una civiltà particolare, che prende il nome da costruzioni megalitiche con pianta circolare e forma conico-piramidale: i *talayots*, che hanno qualche rassomiglianza con i nuraghi della Sardegna; accanto ad essi altri monumenti caratteristici sono le grotte funerarie, scavate in forma di nave rovesciata (*navetas*). Mentre queste forme di sepolcro non si discostano troppo dal tipo delle camerette funebri, scavate nella roccia, e dalle tombe a forno (Italia meridionale, Sicilia), i talayots rientrano in una classe ben determinata di costruzioni megalitiche, proprie del bacino del Mediterraneo; alla quale classe, oltre ai nuraghi sardi, appartengono i *sesi* (costruzioni a forma tronco-conica e con pianta ellittica o circolare) di Pantelleria, e le grandi costruzioni megalitiche, più complesse nella pianta e anche adorne artisticamente (i cosiddetti « templi » e « gigantia »), di Malta e Gozo.

Per le altre provincie europee, specie dell'Occidente e del centro, bastano le notizie sommarie già date nel quadro dei periodi cronologici;

In alto: SPADE RINVENUTE IN ITALIA; *in basso*: PUGNALI RINVENUTI IN ITALIA (della seconda fase dell'età del bronzo) – Roma, Museo preistorico Pigorini

OSSUARÎ DI NECROPOLI TERRAMARICOLE – Roma, Museo preistorico Pigorini

Saggio di rozza plastica terramaricola
Roma, Museo preistorico Pigorini

Vestimenta maschili ritrovate in Danimarca (S. Müller, *L'Eur. préhist.*)

Carro solare, di bronzo, scoperto nell'isola di Seeland da Müller (da S. Müller, *L'Europe préhistorique*)

qualche più particolare notizia convien dare riguardo alle manifestazioni industriali dell'Europa settentrionale ed orientale.

Il numero e la lavorazione dei bronzi dell'Europa nordica, specialmente della Svezia meridionale (Scania, Götaland), della Danimarca, dello Jutland e del Mecklemburgo, costituiscono un fenomeno veramente imponente. Benché si debba supporre che la materia prima, il bronzo già preparato nella lega, provenisse dall'estero, a parte qualche oggetto d'origine straniera, la maggioranza delle armi e degli strumenti era fabbricata sul posto; l'arte della fusione, in forme o matrici di pietra frequentemente ritrovate, e anche col processo « a cera perduta », raggiunse una perfezione tale che solo le più squisite opere della civiltà egeo-micenea possono reggere al confronto. Soprattutto con la seconda fase o periodo, la superiorità dei metallurgisti del nord, di fronte a quelli della restante Europa, si afferma indiscutibilmente: nelle forme più pure ed eleganti, nella ricchezza e nella nobiltà della decorazione artistica. Motivo dominante è la spirale, che viene impiegata sistematicamente, talora con complicate disposizioni, per adornare armi e oggetti di abbigliamento; è il motivo decorativo che appare originario nella civiltà del Mediterraneo orientale, premicenea e micenea. Poiché esso manca o è assai raro nell'Occidente, mentre si riscontra nei paesi intermedî fra il nord e il sud (Balcani, Ungheria, Transilvania, Italia adriatica, Boemia, Germania), giustamente si ritiene che sia il prodotto di relazioni intervenute fra l'Europa settentrionale e i paesi in cui fiorì la civiltà micenea; il commercio dell'ambra, scendente dalle rive del Baltico, nei paesi mediterranei (dove con l'industria del bronzo l'ambra appare largamente impiegata nell'abbigliamento, fino a toccare il massimo nella successiva età del ferro), spiegherebbe i lontani riflessi della splendida civiltà fiorita nei paesi che poi furono greci, e dove ben altre sono le note caratteristiche della civiltà, per la fase qui trattata, all'infuori del puro e semplice impiego del bronzo per le armi e per gli strumenti.

Il costume femminile dell'Europa nordica secondo i ritrovamenti fatti in Danimarca (da J. Déchelette, *Manuel d'archéol. préhist.* e S. Müller, *L'Europe préhist.*)

Qualche archeologo, di fronte alla ricchezza e all'intensità delle manifestazioni scandinave, arrivò a supporre che lo straordinario sviluppo fosse l'effetto della penetrazione anche di nuovi elementi etnici: ma se si considera che già nella precedente età della pietra si era verificato, nella medesima regione, uno straordinario sviluppo di forme e di tecnica, viene fatto di pensare che, più verosimilmente, le ragioni del fenomeno riscontrato per l'età enea riposino soltanto nell'indole stessa delle popolazioni nordiche, favorita dalle condizioni geografiche e climatiche e infine dall'attività del commercio dell'ambra. Grandi pittografie, incise sulle pareti rocciose, esistenti specialmente nella Svezia (Bohus Len, Östergötland), e anche in Norvegia, contenenti schematiche figure di uomini, animali, armi, strumenti, navi, appartenenti alla fine dell'età enea, costituiscono un prezioso aiuto per la comprensione della civiltà delle popolazioni che, non usando la scrittura, ricorsero alla pittografia per tramandare la memoria di avvenimenti importanti; da queste incisioni si ha la conferma o la prova che erano in vigore l'agricoltura, l'addomesticamento di animali come il cavallo, la navigazione con grandi barche senza vele. Le tombe hanno conservato intatte le vestimenta del tempo, in lana di montone tessuta; le più celebri scoperte furono fatte in Danimarca: nel 1861, nel tumulo di Treenhøi, contenente lo scheletro di un guerriero con le sue armi e i suoi vestiti (casco, largo mantello, una specie di tunica, due coprigamba di lana); nel 1871, nel tumulo di Borum Eshøi, dove fu trovato lo scheletro di una donna, con una lunga vestaglia, una giacchetta corta munita di larghe maniche e aperta sul davanti, e una doppia cintura, il tutto di lana; altre scoperte completano l'abbigliamento con oggetti di ornamento, fra cui spiccano i dischi umbonati finemente ornati con fasce concentriche di spirali. Il costume nordico è il più completo che si possa mettere a confronto con quello della civiltà minoico-micenea, noto per mezzo di rappresentazioni figurate.

La provincia ungherese ha dato bronzi di tipo particolare; degne di speciale menzione sono le asce-martelli di varia forma e le spade con impugnatura piena, adorna di motivi spiraliformi, che si riscontrano anche su oggetti d'abbigliamento.

Nella regione estrema, massimo interesse destano i ritrovamenti dello Jenissei; due centri distinti ivi si devono riconoscere, l'uno settentrionale (di Krasnojarsk) che mostra un maggior numero di contatti, attraverso gli Urali e la Russia, con l'industria europea; l'altro meridionale (di Minussin) più legato all'Asia centrale, da cui trae origine. L'espressione più caratteristica di questa civiltà dello Jenissei, che va considerata come un punto di contatto di due diverse correnti civilizzatrici, l'europea e l'asiatica, è fornita dagli ornamenti in rilievo, sulle armi e sugli strumenti, di soggetto animalistico, i quali assumono un valore artistico originale (cfr. Gero v. Merhart, *Bronzezeit am Jenissei*, Vienna 1926).

Ma il quadro più completo delle condizioni di vita materiale si ha con i ritrovamenti fatti nelle palafitte soprattutto della Svizzera, e nelle terramare italiane, data l'abbondanza dei resti animali e vegetali, oltre i relitti dell'industria umana. Non solo si ha prova della salda organizzazione politica, che presuppone un superamento dello spirito individualistico prevalente nella civiltà della pietra, ma si trae la certezza che le popolazioni costruttrici di quelle primitive città erano dedite alla pesca, alla caccia, alla pastorizia, all'agricoltura; allevavano il bestiame, possedevano le prime norme della panificazione, praticavano l'arte della tessitura fabbricando stoffe di lino; impiegavano, oltre il rame e il bronzo, la pietra e l'osso e il corno per i loro utensili. Fra i vegetali coltivati si ha il grano (di tre qualità), il lino (*angustifolium*), l'orzo (di due qualità), il miglio (di due qualità), l'avena; i semi di faggi, ciliege, lamponi, mele, pere, mostrano che si facevano provvigioni di frutta mangerecce, cui si aggiungono le nocciole, le ghiande per i maiali, e perfino i semi della vite, raccolti nelle terramare. Abbondanti si trovarono i resti del bove e del maiale (di due specie); addomesticati erano anche il cane, il cavallo, e forse l'asino.

Più scarse sono le notizie che si possono dedurre nei riguardi della vita spirituale; è ammissibile una religione naturalistica, in cui spiccava il culto solare, attestato da qualche monumento d'arte figurata, come il piccolo carro di bronzo, con sei ruote e un cavallo, sopportante un disco, trovato nel 1902 a Trundholm (Seeland), e dalle numerose figure simboliche adornanti armi e oggetti di abbigliamento. Ma è difficile seguire la tesi del Déchelette (*op. cit.*, pp. 409-484) che, appoggiandosi sullo sviluppo delle manifestazioni simboliche proprie della successiva età del ferro, stabilisce che il culto solare sia stato alla base di una religione comune alle varie popolazioni. Altri oggetti di culto della civiltà enea sono l'ascia (già apparsa nell'età neolitica, e sotto forma di bipenne largamente adorata nella civiltà cretese-micenea) e le corna (o *croissants*), che certamente sono da mettere in relazione con il culto del toro, così importante anch'esso nella civiltà cretese-micenea; monumenti

STATUA RINVENUTA NEL MARE PRESSO CAPO ARTEMISIO, GRECIA (PRINCIPIO SEC. V A. C.)

(fot. Alinari)

MARTE DI TODI (SEC. IV A. C.)
Roma, Museo etr. gregoriano

(fot. Anderson)

SOVRANO ELLENISTICO
Roma, Museo delle Terme

BRONZO

(fot. Alinari)

In alto, a sinistra: INCENSIERE A GABBIA, (BRONZO DI PRENESTE); *a destra*: BRUCIA-PROFUMI IN BRONZO, DA CAPODIMONTE (BOLSENA)
Roma, Museo di Villa Giulia

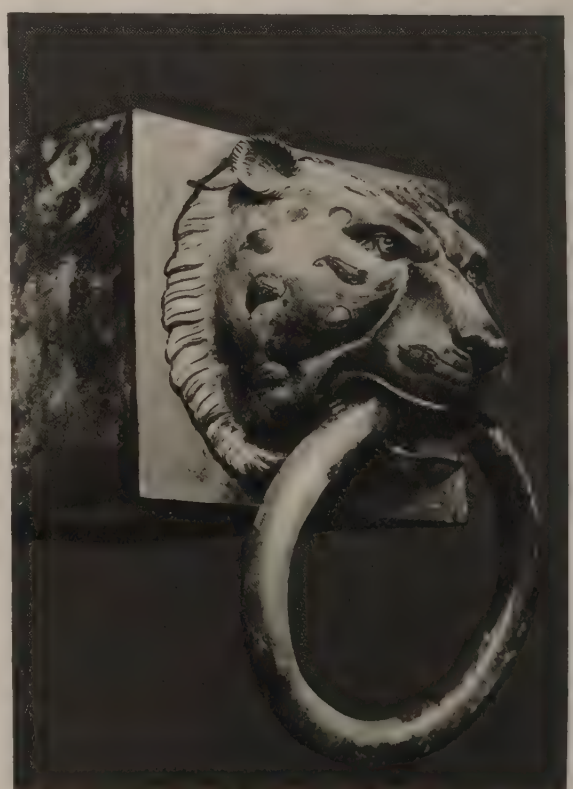
In basso, a sinistra: LEBETE IN BRONZO, DA CERE; *a destra*: SPECCHIO IN BRONZO CON RAFFIGURAZIONE DI EOS E CEFALO
Roma, Vaticano, Museo Etrusco-Gregoriano

(fot. Anderson)

In alto, a sinistra: AMAZZONE COMBATTENTE, BRONZO DI ERCOLANO; *a destra*: EFEBO LOTTATORE, BRONZO DI ERCOLANO; *in basso*: BRONZI POMPEIANI

Napoli, Museo Nazionale

BRONZO



(fot. Anderson)

In alto: CAVALLO IN BRONZO, AVANZO DELLA QUADRIGA DI NERONE, Napoli, Museo Nazionale;
in basso: DECORAZIONI BRONZEE DELLE NAVI DI NEMI

(fot. Staatl. Bildstelle, Berlin)

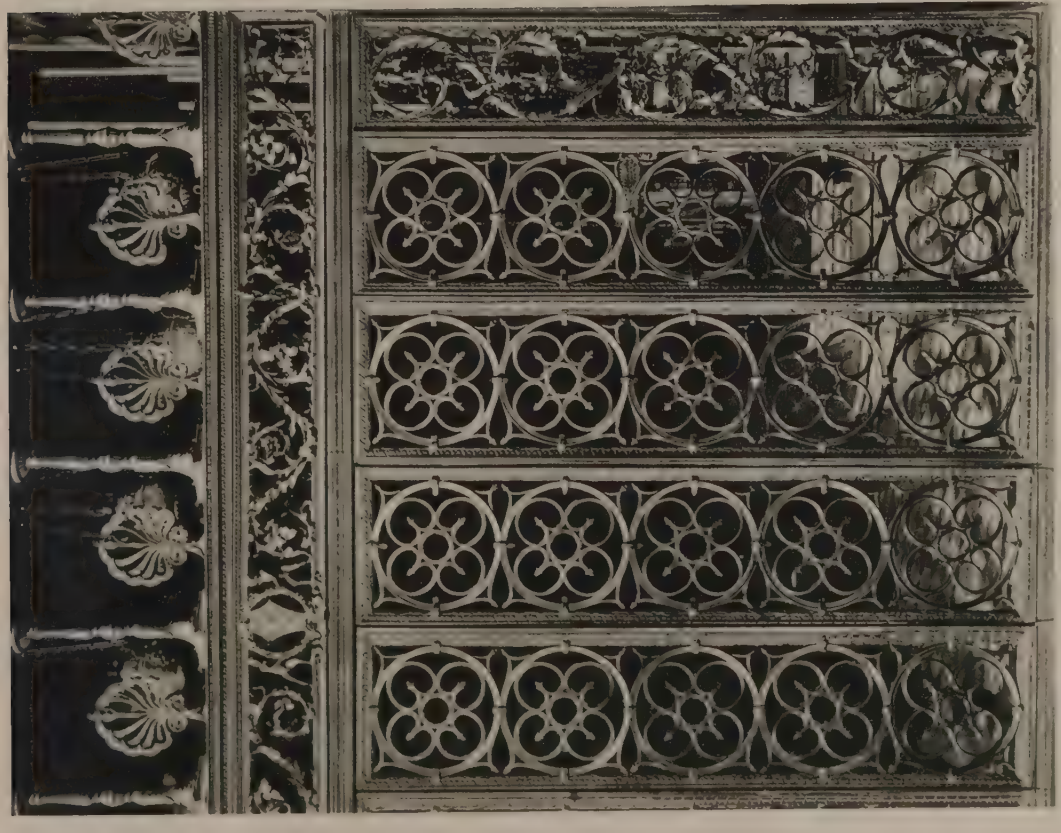
DUOMO DI HILDESHEIM, Porta di Bernward

ACQUAMANILE IN BRONZO RAFFIGURANTE S. GIORGIO
Firenze, Museo Nazionale, Coll. Carrand

(fot. Alinari)

CANCELLATA DEL TABERNACOLO DELL'ORCAGNA NELLA CHIESA DI ORSANMICHELE A FIRENZE, PARTICOLARE

(fot. Alinari)



CANCELLO DELLA CAPPELLA DEL SACRO CINGOLO NEL DUOMO DI PRATO

(Bruno di ser Lapo Mazzei e Pasquino di Matteo; *a destra*: Particolare

CAPITELLO BRONZEO SOTTO IL PULPITO DI DONATELLO
NELLA FACCIATA DEL DUOMO DI PRATO

(fot. Alinari)

CAMPANELLA IN BRONZO NEL PALAZZO DEL
MAGNIFICO A SIENA

CANDELABRO IN BRONZO NEL DUOMO
DI MILANO, Particolare

CANDELABRO BRONZEO NEL CAPITOLO
DEL DUOMO DI PISTOIA

(fot. Alinari)

CANDELABRI VENEZIANI IN BRONZO
Firenze, Museo Nazionale, Coll. Carrand

(fot. Anderson)

FONTE BATTESIMALE IN BRONZO (Tiburzio Vergelli e Sebastiano Sebastiani)
Loreto, Basilica

Foto. Alinari

In alto: CASSETTONE STILE LUIGI XV CON ORNAMENTI IN BRONZO, Napoli, Palazzo Reale
In basso: TAVOLA STILE IMPERO CON ORNAMENTI IN BRONZO, Genova, Palazzo Reale

BRONZO

In alto, a sinistra: VASO DA VINI CHIAMATO *CH'IH HSIAO TSUN* IN FORMA DI GUFO (dinastia *Chou* ovvero posteriore)
a destra: VASO CHIAMATO *YU*, PER IL VINO CON SPEZIE (probabilmente dinastia *Chou*), Londra, Collezione Eumorfopoulos
In basso, a sinistra: SIVA DANZANTE, BRONZO INDIANO DEL SEC. X-XII (Da W. Cohn, *Indische Plastik*)
a destra: SIVA DANZANTE, BRONZO INDIANO DEL GOVERNMENT MUSEUM DI MADRAS (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

del genere furono ritrovati anche nelle palafitte svizzere e savoiarde; né da essi può separarsi l'ansa lunata o cornuta, caratteristica della stoviglia terramaricola.

Ma il culto più documentato, praticato durante la civiltà di cui stiamo trattando, è quello delle acque, sia sorgive sia medicamentose, e per cui importanti sono le testimonianze nella penisola italiana (esempî celebri: la grotta di Pertosa nel Salernitano, la fonte della Panighina nel Forlivese, S. Moritz nell'Engadina): il gettito di stoviglie d'impasto, per lo più minute, formanti una vera stipe sacra, dimostra il rituale seguito e la santità attribuita all'elemento sorgivo, il cui culto perdurò nei tempi successivi.

Per quanto riguarda l'attività artistica, se si fa astrazione dalla civiltà cretese-micenea, e si considera l'Europa che propriamente si potrebbe denominare barbara, si deve riconoscere quasi la mancanza e in ogni modo la rarità di rappresentazioni figurate, cioè di opere in plastica o scolpite. La mentalità artistica delle popolazioni produttrici della civiltà enea si manifesta eccellente solo nella decorazione, nell'arte puramente ornamentale; tranne questa arte non si hanno che le incisioni rupestri della Scandinavia, accanto alle quali debbono essere ricordate quelle italiane delle Alpi Marittime, in Val Meraviglie e Val Fontanalba (cfr. P. Barocelli, in *Historia*, II, 1928, pp. 19-49), e le rozze figurine rappresentanti animali, non più che infantili abbozzi, che sono state raccolte nelle terramare e in altri strati coevi.

Guardata nel suo complesso, la civiltà del bronzo segna dunque un punto di notevolissima importanza nell'ascensione civile dell'umanità; con il lavoro manuale elevatosi a dignità artistica, l'industria e i mestieri assumono un carattere stabile e atto al maggiore perfezionamento.

Basta riflettere alla numerosissima serie degli strumenti, tra i quali primeggiano le asce (nelle tre forme fondamentali: *coltelliasce*, se idonee a servire anche come coltelli, dato il taglio semicircolare; *paalstav*, secondo una vecchia terminologia dovuta agli archeologi scandinavi, se con margini rialzati e abbattuti verso il mezzo; *celt*, secondo altra vecchia dizione, se munite di bossolo per il manico, cioè *a cannone*); basta pensare che durante lo svolgersi di questa fase di civiltà sorge la spada, si foggiano i primi elmetti e i primi scudi; si fabbrica una ricca serie di oggetti d'abbigliamento (l'artigiano, il guerriero, la donna elegante vengono così a comporre una triade espressiva), si tessono la lana e il lino, si costruiscono battelli di forme appropriate, carri e vetture su ruote; infine esiste una rete non indifferente di vie commerciali, marittime e terrestri, le quali legano fra loro le varie tribù umane, i diversi centri civili, anche fortemente distanziati. Con siffatto mezzo non solo si propagarono dai privilegiati paesi d'origine i minerali bruti, rame, stagno, oro, argento, specie sotto forma di pani o lingotti, ma anche si trasportarono pezzi di bronzo già dosato e pronto per la definitiva lavorazione, e perfino armi e strumenti e minuti oggetti già confezionati. Altro elemento attivo che dobbiamo ammettere è l'uomo, come artigiano ambulante, girovago, fonditore e vasaio; così semplicemente si possono spiegare, senza ricorrere al fattore delle grandi immigrazioni etniche, parecchie analogie formali che si possono notare fra regioni diverse.

Ma questa civiltà enea non è unitaria, né presenta uniformità di sviluppo nelle varie parti del mondo; per ragioni d'indole geografica ed etnica essa si differenzia notevolmente, e non solo per il contenuto sostanziale e per gli aspetti formali, ma altresì per la data iniziale e per la durata nel tempo. Se i dotti scandinavi ben compresero l'entità di questa importante fase, essenziale al progresso civile del genere umano, e la chiamarono età, tuttavia, in accordo con i più moderni principî della paletnologia, che dànno maggior valore ai cicli culturali, il termine più appropriato è quello di civiltà. Quindi, non a torto, in anni passati, Sophus Müller affermava che, cronologicamente parlando, non esiste un'età del bronzo europea, in generale; ma per il medesimo autore il termine età assume il suo significato più pieno e sicuro, se si considerano le manifestazioni industriali della Europa nordica, in special modo della Scandinavia con le isole danesi e lo Jutland. È qui che la civiltà del bronzo, oltre a una più lunga durata nel tempo, a confronto dei paesi mediterranei, raggiunse il massimo grado di sviluppo e di ricchezza, sia dal punto di vista tecnico, sia dal punto di vita artistico; tanto da giustificare pienamente l'intuizione del danese Thomsen, il quale per primo indicò la fase enea come essenziale nel corso delle tre tappe successive dell'incivilimento.

Ma, nonostante le differenziazioni geografiche e le diversità di sviluppo, e le varietà di contenuto e d'aspetti esteriori, di una età del bronzo, sussistente per tutte le regioni dell'Europa, si può sempre parlare. Anzi, com'è stato detto in principio, ciò vale per quasi tutto il mondo; basta riflettere che il valore consiste non nell'elemento cronologico, ma nella sostanza culturale. È il valore di stadio dell'incivilimento che va assunto come principio.

Bibl.: Oltre agli studî particolari citati nel testo, v.: V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, Parigi 1927, I, pp. 379-394; P. Bosch Gimpera, *La migration des types* ecc., in *Revue archéol.*, XXII (1925), p. 191 seg.; id., *I rapporti fra le civiltà mediterranee* ecc., in *Atti del Convegno archeol. in Sardegna*, 1926, 2ª edizione, 1929; G. A. Colini, *L'età del bronzo in Italia*, in *Atti del Congr. internazionale scienze stor.*, V, 1904 (cfr. *Bull. Paletn.*, XXIX-XXX-XXXI); J. Déchelette, *Manuel d'archéol. préhist.*, II, Parigi 1910 (con ricca bibliog. particolare); A. Della Seta, *Italia antica*, 2ª ed., Bergamo 1928, pp. 33-68; J. De Morgan, *L'humanité préhist.*, Parigi 1921, pp. 119-135; id., *La Préhist. orientale*, III, Parigi 1927, pp. 162-262; G. e A. De Mortillet, *Musée préhist.*, 2ª edizione, Parigi 1903, tavv. LXXI-XCVII; M. Hoernes, *L'uomo* (trad. ital. Zanolli), Milano 1913, pp. 208-263; O. Montelius, *Les temps préhist. en Suède* ecc. (traduz. franc. Reinach), Parigi 1895, pp. 54-139; id., *Pre-Classical Chronol. in Greece and Italy*, in *Journ. Anthrop. Inst.*, 1897; id., *Die Chronologie d. ältest. Bronzezeit in Nord-Deutschl. u. Skandin.*, Brunswick 1900 (da *Archiv für Anthrop.*, XXV-XXVI); id., *La Chronol. préhist. en France* ecc., in *L'Anthropologie*, 1901, pp. 609-623; id., *Die vorklass. Chronol. Italiens*, Stoccolma 1912; id., *Bronzezeit*, in Ebert, *Reallexik. d. Vorgesch.*, II, p. 179 segg.; A. Mosso, *Le armi più antiche* ecc., in *Memorie Acc. Lincei* (*cl. sc. mor.*), s. 5ª, XII, 1907; id., *Le origini d. civiltà mediterr.*, Milano 1910, pp. 217-247; S. Müller, *L'Europe préhist.* (trad. franc. Philipot), Parigi s. a.; id., *L'Âge du Br. en Slesvig*, in *Mémoires. d. la Soc. roy. des Antiquaires du Nord*, n. s., 1916-1917; R. Munro, *Palaeol. Man a. Terramara Settlem. in Europe*, Edimburgo 1912; T. E. Peet, *The Stone a. Bronze Ages in Italy* ecc., Oxford 1909; C. Schuchhardt, *Alteuropa*, 2ª ed., Berlino-Lipsia 1926; H. Seger, *Lausitzische Kult.*, in Ebert, *Reallex. d. Vorgesch.*, VII, p. 251 segg. U. An.

Il bronzo nell'arte.

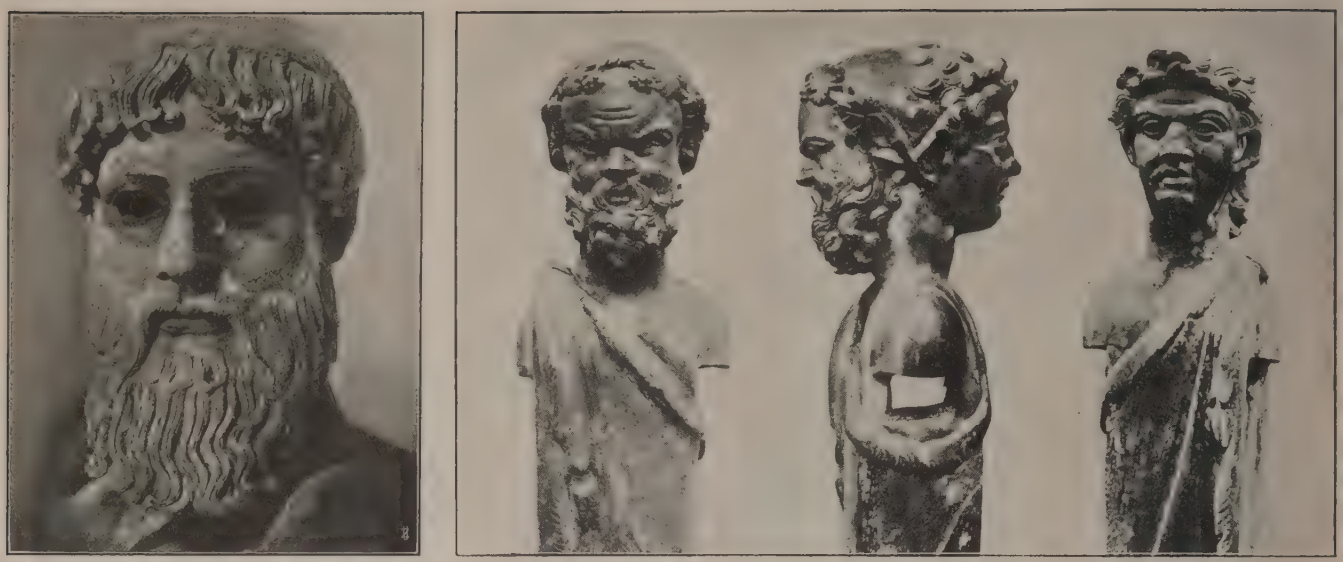
L'arte classica. – Nei prodotti di nessun altro popolo il bronzo ha avuto una parte così importante e significativa come presso i Greci e, dietro il loro esempio, presso gli Etruschi e i Romani. Né questa parte è riservata ad usi particolari, ma il bronzo serve indistintamente agli usi sacri e profani più svariati, alla suppellettile domestica, all'abbigliamento della persona, agli utensili di cucina, agli strumenti chirurgici, alle armi, ai carri, ai mobili, alle parti dell'architettura e così via.

Certamente siffatta larghissima applicazione è dovuta in primo luogo alle qualità della materia. Relativamente prezioso, ma assai più accessibile dell'oro e dell'argento, il bronzo ha in comune con questi metalli l'alto grado di perennità e di trattabilità insieme, ossia duttilità, malleabilità, fusibilità: facoltà queste che determinano le varie sue applicazioni tecniche nell'arte.

Uso antichissimo di lavorazione del bronzo è quello della lamina che, più o meno riscaldata, si presta a tirarne oggetti diversi, bacili, vasi, corazze e persino figure. Il modo più frequente però è quello della lamina o falda sovrapposta a una superficie di altra materia, a guisa d'incrostazione, e suscettibile di decorazione, ornamentale o figurata, mediante disegno inciso o rilievo a sbalzo. Talvolta questo procedimento si spinse fino a rivestire di una lamina bronzea statue scolpite in legno o plasmate in argilla. Un altro metodo di lavorazione consisteva nel battere col martello sopra un modello di legno il metallo arroventato (*σφυρήλατον*). E su conî si battevano senza dubbio anche le monete.

Non mancano nemmeno esempî di rilievi in bronzo fuso. Campo preferito della fusione però è la statuaria, alla quale il procedimento, secondo la tradizione, venne per la prima volta applicato in Grecia verso la metà del sec. VI a. C., per opera di Reco e Teodoro di Samo, che a lor volta lo ebbero dagli Egizî.

Di opere in bronzo e di artisti bronzisti informano numerose notizie sparse nella letteratura antica e nei documenti epigrafici. Fonte nostra principale è Plinio che, nella sua Storia Naturale, all'arte del bronzo consacra più della metà del XXXIV libro (cap. 1-93: la statuaria dal cap. 15 in poi), parlando delle varie leghe (deliaca, eginetica, corinzia, cui va aggiunta la tirrenica, celebrata anche in Grecia), dei soggetti rappresentati, e infine della statuaria in bronzo. I sommi maestri dell'arte (Pitagora, Mirone, Fidia, Policleto, Scopa, Prassitele, Lisippo) si servirono, alcuni anzi esclusivamente, di questa tecnica; i soggetti trattati furono i più varî, dalle figure isolate ai gruppi, come quelli assai affollati della battaglia sul Granico e della caccia di Alessandro Magno, opere di Lisippo. Anche le dimensioni delle figure andavano dai pochissimi centimetri delle piccole statuine ai 45, 60, 102 e persino 119 ½ piedi dei colossi, quale quello di Nerone fatto da Zenodoro. Dell'enorme quan-



Da sinistra: Testa della statua bronzea rinvenuta nel mare presso Capo Artemisio (Grecia); Erma bronzea della seconda nave di Nemi

tità della produzione possiamo formarci un concetto, quando leggiamo che nel trionfo etolico di Marco Fulvio Nobiliore furono portate 785 statue enee e 200 marmoree; che nell'85 a. C. l'edile Marco Scauro ornò la scena di un teatro provvisorio di 3000 statue, ugualmente di bronzo; che dall'espugnazione di Volsinii (265 a. C.) se ne riportarono 2000; e che ai tempi di Plinio stesso (60-70 d. C.) nella sola isola di Rodi se ne contavano 73.000. Né minore si valutava il numero di quelle allora esistenti in Atene, Olimpia, Delfi.

Di tale esuberantissima fioritura solo scarsi avanzi ci sono pervenuti: ché il valore materiale del bronzo incitava alla distruzione. Abbondano bensì tuttora le piccole figurine, ma sono per lo più circostanze speciali, quali il sotterramento delle città vesuviane, l'affondamento di navi cariche di opere d'arte, il nascondimento deliberato, quelle a cui si deve la conservazione di statue in bronzo di grandi dimensioni. Di queste anche gli scavi maggiori hanno dato esigua messe, quando si eccettui il celebre auriga di Delfi.

Piccoli bronzi romani – Roma, Museo delle Terme

In questo, come in altri esemplari di sculture in bronzo, ci è dato ammirare la stupenda perfezione tecnica così nella preparazione della lega come nella fusione stessa, il minimo spessore della parete enea, l'ingegnosa semplicità degli espedienti statici, la sapiente distribuzione del complesso in tante parti fuse separatamente, come avveniva anche nelle statuette piccole, l'uso discreto ma efficace della doratura in diademi o in altri ornamenti, degli intarsî in argento o rame per far risaltare labbra, unghie, capezzoli, dello smalto, vetro o pietre colorate per dar vita agli occhi. Quantunque l'analisi chimica moderna non sia riuscita a strappare ai bronzi antichi ogni segreto della loro composizione; né si siano rivelati interamente i procedimenti tecnici del getto, è lecito tuttavia supporre che quest'ultimo si facesse per lo più col procedimento detto a cera perduta e che non poco della tradizione classica si sia conservato nelle ricette e nelle pratiche delle officine attraverso il Medioevo e il Rinascimento.

Come in altri suoi rami, l'arte antica ottenne dall'immensa esperienza secolare quella perfezione esercitata spessissimo su compiti uguali o affini, onde il lavoro si semplificava e accelerava. Non parrà quindi incredibile il numero di 1500 statue attribuito al grande Lisippo come totale di una vita lunga e operosa. Ma d'altra parte, ad illustrare la scrupolosa diligenza con la quale procedevano anche gli artefici più umili, sta il fatto, accertato da studî recenti, che anche nei prodotti industriali le parti tra loro uguali, quali i piedi di un tripode, venivano modellate, ciascuna individualmente, sopra una comune base di legno.

Pur tuttavia potrà imporsi il quesito come mai una materia in fondo così austera, quale è il bronzo, avesse acquistato tanto favore nella statuaria antica. Si è supposto che ciò dipendesse da ragioni ottiche, la luce di ambienti chiusi confacendosi di più agli effetti del marmo, e acquistando invece maggior risalto il bronzo nei luoghi aperti: e all'aperto infatti era la maggior parte delle statue enee, quali quelle onorarie, degli atleti vincitori, ecc. Ma troppi sono d'altra parte gli esempî di statue di bronzo poste nelle celle di templi o nell'interno di case, e viceversa di statue marmoree innalzate allo scoperto, per non dover cercare ragione più profonda. Nel colore scuro del bronzo vi è una spinta fortissima a far risaltare nell'opera i valori plastici, l'evidenza della linea, la precisione dei piani, tutto cioè quel complesso di qualità che fanno riconoscere lo stile proprio del bronzo persino nelle copie in marmo da originali in bronzo, che furono tanto in voga nell'età posteriore. E di più: il lavoro in bronzo fuso favorisce la libertà di movimento nella statua, il distacco delle parti, a ottenere il quale il marmista spessissimo deve ricorrere a sostegni e puntelli; favorisce insomma la creazione veramente statuaria. Il lavoro in lamina sostanzialmente è lavoro di rilievo: ed esso anche nelle arti d'Oriente fu portato a un livello altissimo, non inferiore a quello dei Greci. Invece nella statuaria i Greci lasciarono dietro a sé tutti gli altri, anche gli Egizî, dandole un'evoluzione né prima raggiunta né dopo superata. Ciò fu dovuto all'intima loro attitudine artistica, tendente fin da principio a dare la massima perfezione sia alle arti, sia all'espressione plastica, statuaria. E mentre gli Egizî, pur essendo in generale esperti della tecnica, la disdegnarono nella grande loro arte statuaria, al contrario i Greci, con felice intuito, se ne giovarono come di uno strumento assai appropriato a ciò che costituiva un lato privilegiato della loro indole artistica.

Bibl.: C. Friederichs, *Kleinere Kunst und Industrie im Altertum. Berlins antike Bildwerke*, II, Düsseldorf 1871; G. Humbert, *Aes*, in Daremberg e Saglio, *Diction. Antiq. grec. et rom.*, I, Parigi 1877, p. 121 segg.; H. Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, IV, 1, p. 1 segg., Lipsia 1887; id., in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl.*, III, Stoccarda

1899, col. 892 segg.; IV, 1907, col. 607 segg.; A. Furtwängler, *Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia*, in *Olympia*, IV, Berlino 1890; A. Hildebrand, *Das Problem der Form in der bildenden Kunst*, Strasburgo 1893 (poi ediz. ulteriori); E. Pernice, *Untersuchungen zur antiken Toreutik*, in *Jahreshefte d. österr. archäol. Instit.*, VII (1904), p. 154 segg.; VIII (1905), p. 51 segg.; E. Löwy, *Stein und Erz in der statuarischen Kunst*, in *Kunstgeschichtl. Anzeigen 1913*, Innsbruck 1915, p. 5 segg.; K. Kluge- K. Lehmann-Hartleben, *Die antiken Grossbronzen*, I-III, Berlino-Lipsia 1927. Em.L.

L'arte medievale e moderna. – Nel Medioevo e nell'età moderna il bronzo ebbe larghissima applicazione presso tutti i popoli, sia nelle arti maggiori sia nelle minori. Concorsero a mantenerne l'uso in Occidente le conoscenze tecniche trasmesse dall'antichità e l'importazione frequente di oggetti dall'Oriente, i cui popoli avevano raggiunto anch'essi un notevole grado di abilità nel trattare quella materia; ma in un lungo periodo medievale sembra essere stato limitato a piccoli oggetti per incapacità di condurre fusioni in grande.

All'antichità cristiana appartengono molti piccoli oggetti, come medaglie o lucerne, talvolta montate su sostegni a candelabro o a tripode, e arredi del culto (vasi, incensieri, ecc.), ma è assai dubbio che ad essa risalga la statua bronzea di S. Pietro in Vaticano, ora più comunemente attribuita al sec. XIII. Nei primi secoli del Medioevo, mentre le popolazioni barbariche seguitavano a lavorare variatamente il bronzo nelle armi, nelle fibule e in oggetti varî, in Italia si mantenne l'uso del bronzo, sia nella suppellettile liturgica sia in elementi di decorazione architettonica (transenne; imposte del battistero lateranense, del sec. V), contribuendovi, accanto ai resti delle tradizioni antiche, l'influsso esercitato dall'arte di Bisanzio, dove la pratica della fusione era meglio nota, come provano le mirabili imposte dell'anno 838, in S. Sofia di Costantinopoli, a ornati in rilievo e a tarsia. Fuori d'Italia nell'età carolingia tornò in uso la fusione d'arte (statuetta di Carlo Magno di Metz, ora nel Museo Carnavalet a Parigi); e tale conoscenza fu continuata nei monasteri, dove si concentrò tanta parte anche dell'esperienza artistica intorno al cadere del millennio: anzi, il monaco Teofilo lasciò nella sua *Schedula diversarum artium* preziose informazioni su quella tecnica, e si debbono all'attività di uno dei maggiori centri monastici della Germania, Hildesheim, le prime affermazioni di una scultura in bronzo originale anche nell'espressione, quali le porte e la « colonna » del convento di San Michele (1015, ora nella cattedrale di Hildesheim), capolavori di tecnica fusoria mirabili per intensità d'ingenua rappresentazione. Il periodo romanico vide in Italia una ripresa originale della pratica della fusione nelle porte di bronzo in cui la scultura espresse il suo crescente potere plastico (porte del San Zeno di Verona; di Bonanno Pisano per le cattedrali di Pisa e di Monreale; di Barisano a Trani, a Ravello, a Monreale; di Benevento; di Bertuccio nel S. Marco di Venezia), mentre da Costantinopoli giungevano altre porte di bronzo non a rilievi ma a damaschinatura d'argento (Amalfi, Salerno, Montecassino, Basilica Ostiense, S. Michele al Gargano, Venezia, ecc.) e influivano su quelle di Ruggero d'Amalfi a Canosa, di Oderisio a Troia. Tra noi, nella fusione di campane, dapprima eccelsero i Pisani; ma si fecero anche piccoli oggetti d'uso o per il culto (croci stazionali o processionali, anche con smalti e a graffito,

Bassorilievo in bronzo del sec. XVI – Firenze, Museo Nazionale

(fot. Alinari)

Lucerne (arte veneziana del sec. XVI) - Firenze, Museo Naz., collez. Carrand

candelieri, turiboli) e alla fine del '200 si trattava ormai liberamente il getto a tutto tondo (gruppo della fonte di Perugia, 1278). Anche fuori d'Italia nel periodo romanico progredì sempre più la pratica della fusione, seguendo il raffinato senso plastico, soprattutto nelle regioni renane, dove le numerose scuole monastiche produssero suppellettili ecclesiastiche e anche profane in gran numero e di gran pregio (notevoli gli acquamanili, per lo più in forma d'animali), giungendo sino al virtuosismo del grande candelabro del duomo di Milano, ora attribuito a Nicola da Verdun (fine del secolo XII). Il periodo gotico vide diffondersi sempre più l'uso del bronzo anche nella grande arte, mentre, specialmente nelle Fiandre, e per oggetti minori, era preferito l'ottone. I fonditori tedeschi producevano fonti battesimali, lampadarî, candelabri da altare. In Italia non soltanto si provvedevano campane per le cattedrali e per i palazzi comunali, o figure di automi per gli orologi pubblici: si gettavano i grandi bronzi per la facciata del duomo di Orvieto; fonditori veneziani vennero a gettare (1332) le porte modellate da Andrea da Pontedera nel Battistero di Firenze; e nella cancellata intorno al tabernacolo di Orsanmichele il bronzo era adattato tra i marmi con squisita finezza (1366).

Ma l'epoca più gloriosa fu senza dubbio quella del Rinascimento italiano, in cui il bronzo fu preferito dai maggiori scultori, anche per il suo carattere monumentale. Firenze raggiunse la maggior finezza nelle fusioni grandi: le porte del Ghiberti, di Donatello, di Luca della Robbia, e più tardi quelle del Sansovino a Venezia e del Giambologna a Pisa manifestano quella piena conoscenza della tecnica che permise agli scultori di gettare in bronzo bassorilievi e statue di meravigliosa sottigliezza nei particolari e nella materia: tra gli altri Bertoldo, il Pollaiolo, il Verrocchio a Firenze; il Vecchietta, Francesco di Giorgio, il Cozzarelli, i Turini a Siena; il Bellano e il Riccio a Padova, e nel sec. XVI il Leopardi, il Sansovino, il Vittoria a Venezia, il Giambologna, il Cellini e il Danti nell'Italia centrale trovarono nel bronzo la più preziosa materia della loro arte e la più docile, anche se facile a ostacoli impreveduti, come sappiamo dalle pagine di Benvenuto nella febbrile fusione del suo *Perseo* (v. fusione). Si cercò talvolta di unire il bronzo ad altre materie, come nel fonte senese del Battistero o nella tomba medicea del Verrocchio in San Lorenzo; gli altari si popolarono di statue e di candelabri non più in oro o argento, ma in bronzo (Duomo di Siena, Basilica del Santo a Padova), e accanto ai capolavori della scultura si sviluppò tutta una produzione di lavori d'utilità e d'ornato come la cancellata della cappella del duomo di Prato, rigogliosa più che non fosse stata prima, di oggetti per la mensa sacra e per quella profana (candelieri, calamai, campanelli, rinfrescatoi, mortai), di statuette o di gruppi originali o imitati dall'antico che diventano ornamento indispensabile degli ambienti e suscitano anche lo zelo dei collezionisti. Il bronzo viene anche dorato, argentato, specialmente in suppellettili chiesastiche e in oggetti di ornamento; speciali lacche nerastre furono usate ad aumentarne la bellezza producendovi patine artificiali. Accanto a tutta questa produzione che attesta di una sicurezza di tecnica, di una ricchezza di fantasia e di un senso decorativo che furon prerogativa soprattutto dei bronzisti fiorentini e padovani e poi veneziani, fiorì anche un nuovo tipo di piccoli rilievi, le placchette o targhette, con rappresentazioni per lo più classiche, mitologiche o allegoriche, desunte specialmente da gemme e cammei antichi, o bibliche e leggendarie: esse servirono da paci, da guarnizioni o anche come ornamenti del costume. Pure quattrocentesca e italiana è l'origine della meda-

glia fusa, che in Italia ebbe insigni maestri, a cominciare dal Pisanello (v. MEDAGLIA).

Non altrettanta eccellenza, se anche una quasi uguale ricchezza di produzione, raggiunse nelle statuette la Germania nel sec. XVI, con Peter Vischer e Hans Leinberger, né maggiore sapienza d'arte mostrò negli strumenti scientifici, nei mortai, nei martelli da porta che sono tra le manifestazioni della decorazione in bronzo di quel secolo.

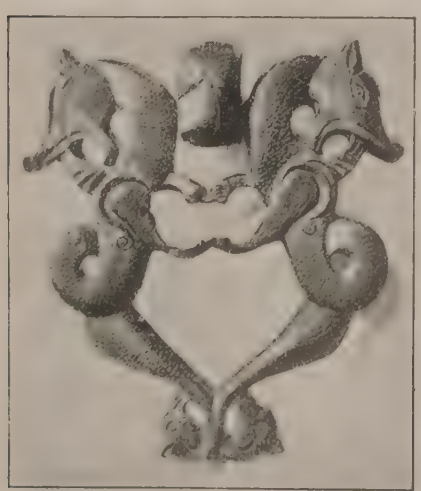
Si mantenne l'eccellenza della produzione italiana nei bronzi dei grandi maestri – del Bernini, dell'Algardi – ma divenne sempre più importante, specie nella decorazione, quella francese. In Francia il bronzo diviene ornamento principale dei mobili sotto Luigi XIV; e sotto Colbert comincia anche una produzione artistica vera e propria di statue e di ornamenti destinati specialmente al castello di Versailles. Le fonderie sorte allora a Parigi producevano non solo cannoni ma anche oggetti d'arte, e sperimentarono progressi tecnici nelle leghe e nella fusione. Sono di questo tempo anche alcuni libri di modelli per oggetti di decorazione in bronzo, come chiavi, parti di cancellate, ecc. (Huquier 1740, Blondel). L'uso del bronzo nella decorazione dei mobili si estese alla Germania e all'Inghilterra e perdurò anche nel rococò e nel periodo dello stile Luigi XVI; si fecero anche montature di porcellane, lampadarî, candelabri, alari, orologi, bruciaprofumi, su disegni di artisti rinomati; e gran nome ebbero i bronzisti e cesellatori parigini come Thomire, Gouthière, Forestier e Fouchère. L'Inghilterra, pur seguendo la moda francese, conservò intatte le sue forme decorative, asciutte ma non prive di grazia. In Italia anche il Piranesi fece abbozzi per paracamini o parafuochi traforati di forma lussureggiante, orologi, lumiere, vasi, ecc.; l'Albertolli disegnò con minor fantasia; e vi furono pure fonditori non spregevoli di guarnizioni per mobili.

Sotto l'Impero continuò la produzione sempre più intensa di oggetti di bronzo che univano alla severità delle forme classiche la leggiadria e la grazia francese; oggetti d'illuminazione, guarnizioni da camino (soprattutto orologi), centri da tavola per corti o famiglie principesche, vasi di decorazione, guarnizioni da scrivanie. Nel sec. XIX la Francia tenne ancora uno dei primi posti nella produzione dei bronzi ornamentali; ma, se continuò ovunque l'uso del bronzo come materia scultoria, negli oggetti d'arte decorativa esso fu diminuito dall'introduzione di altri metalli e dalla diffusione dei processi galvanici.

Notevole è soprattutto il riapparire della medaglia fusa in Francia sullo scorcio del secolo, rinnovamento questo che si è esteso a poco a poco alle altre nazioni.

(fot. Anderson)

GRIFO IN BRONZO (arte musulmana, sec. XI) – Pisa, Camposanto



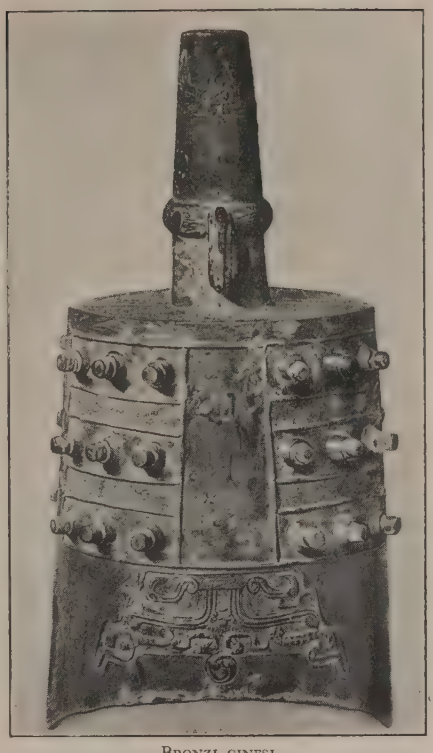
PLACCA BRONZEA (arte musulmana, sec. XII) Berlino, Kaiser-Friedrich Museum

BIBL.: A. Didron, *Manuel des œuvres de bronze et d'orfévrerie du moyen-âge*, Parigi 1859; J. Labarte, *Histoire des arts industriels au moyen-âge et à l'époque de la Renaissance*, I, Parigi 1864; C. Drury e E. Fortnum, *A descriptive catalogue of the bronzes of European Origin in the South Kensington Museum, with an introductory notice*, Londra 1876; H. Lüer e M. Kreutz, *Geschichte der Metallkunst*, I, Stoccarda 1904; G. Lehnert, *Geschichte des Kunstgewerbes*, Berlino s. a.; F. Schottmüller, *Bronzestatuetten u. Geräte*, Berlino 1921; L. Planiscig, *Die Bronzeplastiken* (Catalogo del Kunsthistorische Museum di Vienna), Vienna 1924; G. Meller, *Die deutschen Bronzestatuetten d. Renaissance*, Firenze 1926; *Raccolta A. Barsanti, Bronzi italiani*, Roma 1922; A. Goldschmidt, *Die deutschen Bronzetüren d. frühen Mittelalters*, Marburg 1926; P. Toesca, *Storia dell'arte italiana*, I, Torino 1927. F. Ro.

L'arte musulmana. – Presso i popoli islamici il bronzo ebbe una grande diffusione, favorita dalla conoscenza che ne avevano fin dall'antico i popoli asiatici, dalla proibizione dell'uso dei metalli nobili sancita dal Corano, e dall'amore per gli ornamenti connaturato all'indole di quei popoli. Esso divenne così materia a squisite opere di decorazione e d'uso, alcune delle quali hanno un proprio valore plastico, come il grande grifo del Camposanto di Pisa (già ornamento dell'esterno della cattedrale), e in minor grado il cervo del museo di Monaco, nonché il pavone del Louvre – destinati a fontane e ad acquamanili – prodotti in Egitto nell'epoca fatimita (secoli X-XII). Il bronzo fu adoperato dai musulmani anche nelle porte delle moschee, come quelle della moschea di al-Mu'ayyad e di Sulṭān Ḥasan.

Dalla Spagna e dall'Egitto provengono i più belli esemplari di lampade e lampadarî di bronzo (lampada di Muḥammad III di Granata al Museo archeologico di Madrid, lampadarî d'epoca mamelucca al museo del Cairo), mentre l'Egitto soprattutto ci presenta splendidi tipi di cancellate di bronzo, dei secoli XIV e XV, sulle finestre delle fontane per abluzioni (*sabīl*). Larghissimo fu poi l'uso del bronzo in tutto il territorio musulmano, dalla Spagna all'India, per cofanetti, scrigni, coppe, bacinelle, mortai, ecc.; nei più svariati oggetti d'uso comune o di lusso (di cui le più importanti raccolte sono al Museo arabo del Cairo e al Kaiser-Friedrich Museum di Berlino). E la bella materia fu meravigliosamente arricchita dalle tecniche più raffinate come l'incisione, l'intarsio,

Sinistra: ACQUAMANILE (arte musulmana, sec. XI); *destra*: BRUCIAPROFUMI (arte musulmana, sec. XI) – Parigi, Louvre



Bronzi cinesi
Da sinistra: Ornamento (uno di un paio) da infilarsi all'estremità della stanga d'un carro (forse dinastia *Han*); Antica campana di bronzo: *chung* (dinastia *Chou*); Vaso chiamato *tou*, per contenere cibi tritati (fine dinastia *Chou*)
Londra, Collezione Eumorfopoulos

l'ageminatura. Al bronzo però fu largamente sostituito l'ottone nei cosiddetti bronzi di Mossul, per lo più ageminati (boccali, tripodi, candelieri, mortai), che ebbero grande diffusione in tutta l'Europa e specialmente a Venezia, dove furono anche imitati. Da questi derivano per lo più nelle forme e negli elementi decorativi i bronzi indiani e turchi del '600 e '700 (boccali e oggetti per caffè).

Bibl.: St. Lane-Poole, *Art of the Saracens*, Londra 1886; F. R. Martin, *Ältere Kupferarbeiten aus dem Orient*, Stoccolma 1902; F. Sarre e F. R. Martin, *Die Ausstellung von Meisterwerke muhammedanischer Kunst in München*, Monaco 1912; E. Kühnel, *Islamische Kleinkunst*, Berlino 1924; G. Migeon, *Mon. d'art musulman*, 2ª edizione, Parigi 1927, I, p. 26 segg.

L'arte cinese e giapponese. – L'arte di fondere il bronzo appare già nei più antichi documenti storici della Cina. Però tutte le attribuzioni a data anteriore al 1° millennio a. C. non hanno fondamento, ma sono dovute a ricostruzioni cronologiche assai tarde (v. cina). Soltanto regolari esplorazioni archeologiche daranno in avvenire notizie più precise.

Nell'opera *K'ao kung chi* (Memorie sulla tecnica delle arti), scritta non prima del sec. I d. C., sono indicati i rapporti seguenti del rame allo stagno per i diversi oggetti: campane, caldaie, vasi sacri (5 : 1); asce, accette (4 : 1); alabarde, tridenti (3 : 1); spade, vanghe, zappe (2 : 1); teste di freccia, coltelli a punta ricurva (3 : 2); specchi piani e concavi (1 : 1). Il metallo bianco combinato col rame non è però soltanto stagno, ma contiene spesso zinco e piombo. Notevoli proporzioni di piombo sembrano necessarie per ottenere le superficie lisce e le perfette modellature che si osservano nei vasi antichi, veramente belli, giunti fino a noi. L'incertezza nella composizione delle leghe proviene altresì dalla rifusione spesso effettuata dei vecchi bronzi. Non si hanno descrizioni esatte della tecnica della fusione, la quale risulta però effettuata col processo della cera perduta. Le caviglie di ferro sostenenti la parte interna della forma dei vasi sono visibili, ed essendo rimaste incluse nel metallo fuso, dànno talvolta un'idea della data del vaso, ché il ferro sembra sia stato adoperato in Cina solo nel sec. V a. C.

I più antichi bronzi artistici cinesi sono talvolta elegantemente ageminati in oro o in argento. Sono più recenti gli incastri nei bronzi di malachiti, turchesi, con sostanze adesive.

Nell'opera *Hsüan-ho po-ku t'u lu* (Catalogo illustrato della collezione imperiale), stampata per la prima volta nel 1125 d. C., sono registrate una trentina di forme di vasi antichi, di teste di alabarda, di spade, guarniture di balestre, ecc. Le forme dei vasi più antichi sono quelle dette *ting*, con tre piedi cilindrici che sostengono una caldaia con due manichi od orecchie forate, per sollevare la caldaia con un bastone. I vasi sono decorati con stilizzazioni di animali, insetti, ecc. e raggiungono spesso notevole eleganza e bellezza. Sono altresì decorati con iscrizioni, le quali costituiscono i più antichi documenti scritti della letteratura cinese; esse sono state studiate e riprodotte nelle raccolte epigrafiche della Cina antica (v. epigrafia).

In Cina e in Giappone si ebbero importanti collezioni fin da oltre mille anni or sono. Tra le collezioni più ricche ora esistenti in Oriente sono quelle del Museo nazionale di Pechino (già Museo del palazzo imperiale) e dei musei imperiali di Tokio. Delle collezioni private è notevole quella del barone Sumitomo di Tokio. In Europa si cominciarono ad apprezzare i bronzi cinesi soltanto nella seconda metà del sec. XIX, in America dopo il 1900. Ricchissime le collezioni del British Museum, del Louvre, dei musei americani, tedeschi, ecc.

In Giappone l'arte del bronzo fu appresa dalla Cina; i Giapponesi vi diedero una loro impronta caratteristica (v. giappone).

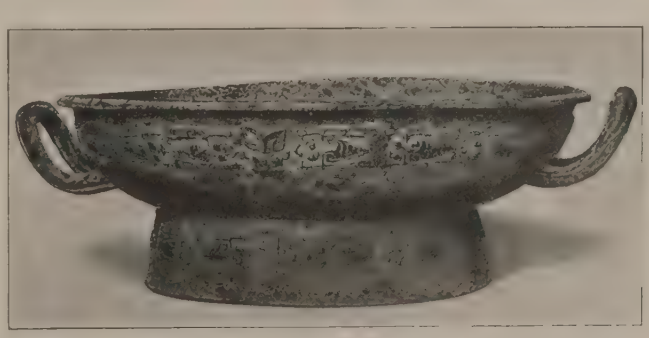
La diffusione del buddhismo in Cina contribuì allo sviluppo della scultura e della statuaria in bronzo. Una colossale statua del Buddha in piedi, del peso di 60 tonnellate, venne fusa nel 647 d. C.; essa fu superata poi dalle famose statue del Buddha (Daibutsu) in Giappone, dei templi di Nara, nel 746 d. C., di Kamakura nel 1252, ecc. (v. giappone).

Pure di dimensioni colossali sono le cinque campane fuse a Pechino nel periodo 1403-1424, alte metri 4,50, con la circonferenza base di 10 metri e con lo spessore di 20 cm.; e anch'esse furono superate dalle campane giapponesi. Quella di Osaka, forse la più grande del mondo, fusa nel 1902, pesa 155 tonnellate, è alta otto metri, ha sedici metri di circonferenza base e lo spessore di 40 cm.

Notevoli ancora gli strumenti astronomici in bronzo eretti nel 1279 dall'astronomo Kuo Shou-chin in Pekino sotto l'imperatore Qubilai (v. astronomia, V, p. 106), interessanti anche per la storia dell'arte.

Singolari infine, i tamburi in bronzo della Cina del Sud; uno dei più antichi, datato 199 d. C., si trova nel British Museum. Sono ancora fusi dalle tribù Miao, Shan, della Cina meridionale, e della Birmania.

L'arte birmana e l'arte siamese hanno altresì sviluppato la tecnica del bronzo, specialmente nelle figurazioni di statue del culto buddista.



Bronzo cinese – Bacino chiamato *p'an*, per lavarsi nei riti di sacrificio (dinastia *Chou*) – Londra, Collezione Eumorfopoulos

Bibl.: Fr. Hirth, *Chinesische Ansichte über Bronzetrommeln*, in *Mitt. des Seminar für orient. Sprachen*, VII (1904), pagina 200; S. W. Bushell,

Bronzo indiano, Sundara Mūrti Svāmi, dei secoli XI-XIII (da W. Cohn, *Indische Plastik*)

L'Art chinois, Parigi 1910; H. A. Giles, *Chinese Bronzes*, in *Adversaria Sinica*, 1911, pp. 283-297; J. C. Ferguson, *An Examination of Chinese Bronzes*, in *Ann. Report of Smithsonian Institution*, 1914, pp. 587-592; id., *Outlines of Chinese Art, Bronzes*, Chicago 1918, pp. 33-81; A. J. Koop, *Early Chinese Bronzes*, Londra 1924; Karlbeck, *Ancient Chinese Bronze Weapons, China*, in *Journ. of Science and Arts*, III (1925), pp. 127-32; Takata Tadasuke, *Ku chou p'ien* (Dizionario dell'antica scrittura cinese), Tokio 1925; W. P. Yetts, *Chinese Bronzes*, Londra 1925 (*Burlington Magazine Monograph: Chinese Art*); C. W. Bishop, *The Bronzes of Hsinchênghsien*, in *Ann. Report of Smithsonian Institution*, 1927, pp. 451-468; M. Rostovzeff, *Inlaid Bronzes of the Han Dynasty*, Parigi e Bruxelles 1927; O. Kümmel, *Chinesische Bronzen* (Catalogo illustrato di 26 bronzi del Staatliche Museum), Berlino 1928; W. P. Yetts, *The Georges Eumorfopoulos Collect., Catal. of the Chinese and Corean Bronzes*, ecc., Londra 1929. G. Va.

L'arte indiana. – Sculture sacre sono state fuse in bronzo nell'India da tempi assai remoti. Ma, tranne che nell'India meridionale, pochi esemplari ne sono conservati che meritino di essere ricordati. Gli oggetti in metallo furono preda dei conquistatori musulmani, alla cui furia devastatrice si sottrassero in parte solo l'India meridionale, Ceylon, il Siam e Giava, dove la tradizione artistica locale non fu mai interrotta completamente e dove infatti furono trovate numerose sculture in bronzo. La scultura in bronzo nell'India meridionale sembra aver avuto la massima fioritura intorno al mille; ma le date dei bronzi giunti a noi sono del tutto incerte. I soggetti preferiti e sempre ripetuti erano raffigurazioni delle divinità Śiva e Parvāti col loro seguito e degli Āchārya (maestri di religione), che si solevano donare ai templî. Le sculture in bronzo dell'India meridionale sono, nell'ambito della scultura indiana che predilesse il basso e l'altorilievo, quasi le uniche sculture lavorate a tutto tondo. I piccoli bronzi raffiguranti santi di Śiva si possono considerare tra le più belle opere dell'arte indiana in genere. Ricordiamo soprattutto le due statue in bronzo di *Śiva in atto di ballare*, che si conservano nel Museo di Madras (tipo dei secoli X-XII).

Il bronzo fu anche adoperato per i più svariati oggetti di uso domestico e di culto come lampadarî, campane, ecc. Con l'uso del fumare si diffusero, al principio del sec. XVIII, i begli oggetti *huqqa* (filtri a forma di campana rovesciata, coperchi da braciere, ecc.), spesso preziosamente decorati con incrostazioni d'argento.

Bibl.: A. K. Coomaraswamy, *Indian Bronzes*, in *The Burl. Mag.*, XVII (1910), pp. 86-94; S. Hadaway, *Illustrations of metal Work in Brass and Copper, mostly South Indian*, Madras 1913; A. K. Coomaraswamy, *Bronzes from Ceylon, chiefly in the Colombo Museum*, Ceylon 1914; O. C. Gangoly, *South Indian Bronzes*, Londra 1915; W. Cohn, *Indische Plastik*, Berlino 1922, pp. 44-47; L. Adam, *Hochasiatische Kunst*, Stoccarda 1923; R. Heine-Gelder, *Altjavanische Bronzen*, Vienna 1925; E. Diez, *Die Kunst Indiens*, Wildpark-Potsdam s. a., p. 132; E. e R. L. Waldschmidt, in H. Th. Bossert, *Gesch. d. Kunstgewerbes*, III, Berlino 1930, *passim*.

V. tavv. CCVII a CCXVIII.

BROOKE, sir James. – Raja di Sarawak, nell'isola di Borneo, nato a Coombe Grove presso Bath il 29 aprile 1803, morto a Burrator (Devonshire) l'11 giugno 1868. Fu dapprima ai servizî della Compagnia delle Indie, quindi viaggiò a lungo nei mari di Borneo. Avendo nel 1840 aiutato Muda Hassim, zio del sultano di Brunei, a reprimere una rivolta di indigeni, ne fu ricompensato con la concessione di Sarawak e il titolo di raja, confermatogli nel 1842. Si dedicò quindi a organizzare lo stato, a civilizzare gl'indigeni e a reprimere la pirateria (1843-49). Nel 1857 gl'immigrati cinesi si sollevarono e s'impadronirono della capitale Kuching, ma ben presto il raja li batté ed esterminò. Nel 1863 sir James B. ritornò in Inghilterra definitivamente. Gli succedette il nipote Charles Johnson, che assunse il cognome di Brooke e che nel 1888 mise il suo stato sotto la protezione dell'Inghilterra.

Bibl.: *The private letters of sir J. B.*, Londra 1853, voll. 3; G. L. Jacob, *The Raja of Sarawak*, Londra 1876, voll. 2; St. John, *The Life of sir J. B.*, Edimburgo e Londra 1879; id., *Rajah Brooke*, Londra 1899.

BROOKE, Lord: v. greville, fulke.

BROOKE, Rupert. – Poeta inglese, nato a Rugby il 3 agosto 1887 e morto a Sciro il 23 aprile 1915. Educato a Cambridge, viaggiò in Germania e in Italia e pubblicò il primo volume di *Poems* nel 1911; fu poi nell'America settentrionale e in Oceania (*Letters from America*, 1913), e, scoppiata la guerra, entrò a far parte della Royal Naval Division e s'imbarcò per Gallipoli all'inizio del 1915, ma morì di setticemia a Sciro, dov'è sepolto. Al successo dei suoi sonetti ispirati dalla guerra, notevoli per calda spontaneità, inclusi nel volume postumo *1914 and Other Poems*, contribuì non poco il fascino della bella giovanile figura del poeta. Studiò anche il dramma elisabettiano (*John Webster*, 1916) e la poesia di John Donne.

Bibl.: *Collected Poems of Rupert Brooke, with a Memoir*, 1918; W. de la Mare, *Rupert Brooke and the Intellectual Imagination*, 1919. M. Pr.

BROOKITE. – Fase trimetrica del biossido di titanio (TiO_2); si presenta in cristalli tabulari o piramidali con lucentezza metallico-adamantina, colore vario, per lo più rosso-giallastro. Durezza, 5½-6; peso specifico 3,87-4. Si trova nelle cavità dei diabasi a Tremadoc e negli scisti cristallini; nelle sieniti eleolitiche dell'Arkansas, l'Arkansite, in cristalli piramidali neri (v. rutilo). F. M.

BROOKLYN: v. new york.

BROOKS, Charles William Shirley. – Giornalista e commediografo inglese, nato a Londra nel 1816. Fu un giornalista di razza, dapprima come corrispondente del *Morning Chronicle*, dell'*Illustrated London News*, e infine come collaboratore e, più tardi (1870), come direttore del *Punch*. Compose varie commedie burlesche che gli diedero fama momentanea; quali *Anything for a change* (1848) e *The Daughter of the Stars* (1850). Ma la sua riputazione è basata soprattutto sulla sua opera satirica ed epigrammatica, che trovò la sua espressione nelle gustose parodie delle sedute parlamentari, pubblicate nel *Punch*, documento classico dell'urbano ed arguto spirito comico inglese. Morì nel 1874. P. Re.

BROOKS, James. – Architetto inglese, nato a Hatford il 30 gennaio 1825, morto il 7 ottobre 1901 a Stoke Newington. Fece i primi studî sotto il grande architetto Donaldson. Fu uno di quegli artisti che fecero risorgere lo stile gotico francese primitivo, talvolta pesante e crudo, ma di effetto, adottandolo a modeste costruzioni di mattoni; tali sono le chiese di S. Giovanni a Holland Road in Londra, poi modificata, dell'Annunziata a Chislehurst, della Trasfigurazione a Lewisham, e quelle situate nel West End, S. Michele con scuola a Shoreditch, S. Salvatore a Hoxton, S. Chad e S. Colomba a Haggerston e S. Andrea a Plaistow, tutte edificate tra il 1860 e il 1870. La chiesa di S. Maria a Hornsey, eretta nel 1888, è di stile gotico inglese. L'ospedale di S. Maria della Croce a Shoreditch costituisce un insieme di costruzioni di tipo religioso ben ideato. Il B. eseguì anche qualche lavoro di architettura profana, come il palazzo delle ferrovie a Deal, e alcune case.

Bibl.: I. S. Adkins, in *Royal Institute of British Architects Journal*, XVII (1910), p. 493; I. Weale, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). A. Po.

BRORSON, Hans Adolf. – Salmista danese, nato a Randrup il 20 luglio 1694, morto il 3 giugno 1764. Fu dapprima pastore nel suo paese nativo, poi a Tønder e a Ribe; e infine, dal 1741, vescovo, a Ribe. Spirito malinconico e meditativo, interpretò nella sua opera delicatamente il pietismo danese di quell'epoca. Mentre l'altro grande salmista danese, il Kingo, natura luteranamente quadrata e robusta, aveva soprattutto sentito ed espresso la potente poesia religiosa della Passione e della Resurrezione, il B. fu specialmente il dolce poeta di Gesù Bambino e del Natale. Alcuni dei canti di Natale, più popolari anche oggi, fanno parte della piccola raccolta (*Julesalmer*, Salmi di Natale), che il B. pubblicò nel 1732. Tutti i suoi salmi il B. stesso riunì più tardi sotto il titolo *Troens rare Klenodien* (Gioielli preziosi della fede, 1739); e altri 68, composti in seguito, ne pubblicò il figlio, postumi: *Svanesangen* (Canto

del cigno, 1765). Lo stile è semplice, chiaro, tutto sentimento. Nell'artificiosa letteratura della prima metà del secolo in Danimarca, l'opera del B. è, forse, la sola poesia lirica viva.

L'edizione più completa è quella di P. A. Arlaud, Copenaghen 1867.

Bibl.: A. D. Jørgensen, *H. A. Brorsons Levnet*, Copenaghen 1887; J. Hansen, *H. A. Brorson og hans brødre*, Copenaghen 1894. P. K. - G. Gàb.

BROSCH, Moritz. – Pubblicista e storico tedesco, nato a Praga il 7 aprile 1829. Studiò legge e storia a Vienna. Dopo l'inizio dell'era costituzionale in Austria (1860), si diede al giornalismo, ma fu processato per aver difeso la libertà costituzionale ungherese. Il B. lasciò l'Austria e, verso il 1870, venne a stabilirsi a Venezia, dedicandosi da allora soltanto agli studî. La sua prima opera importante, *Julius II und die Gründung des Kirchenstaates* (Gotha 1878) lo portò a trattare un argomento sul quale tornò con la *Geschichte des Kirchenstaates* (voll. 2, Gotha 1880-82). Ad un altro argomento, dedicò quasi due decennî della sua attività: la storia d'Inghilterra. La prima opera notevole su questo tema fu *Lord Bolingbroke und die Whigs und Tories seiner Zeit* (Francoforte sul Meno 1883). Seguì la grande biografia: *Oliver Cromwell und die puritanische Revolution* (Francoforte sul M. 1886) e infine la continuazione, dal VI al X volume, della *Geschichte Englands* di Lappenberg e Pauli (Gotha 1890-97), da Enrico VIII fino alle riforme di Roberto Peel. Il pregio duraturo dei suoi libri consiste, specialmente, nell'essersi valso degli atti dell'archivio di stato di Venezia e soprattutto dei dispacci degli ambasciatori, materiale di cui già si era valso il Ranke, ma che il Brosch utilizzò sistematicamente. La sua maniera di esporre è semplice e aliena dalla pomposità superflua; il suo punto di vista, nel giudicare i fatti, è quello liberale dei suoi tempi. Scrisse anche: *Geschichten aus dem Leben dreier Grossvesiere* (Gotha 1899) nella quale delinea i ritratti di Moḥamed Soqollī, ben noto nella storia della battaglia di Lepanto, e dei due Koprülü (Moḥamed e Aḥmed). Trattò, inoltre, in numerosi articoli di riviste, molte questioni particolari, specialmente attinenti alla storia del sec. XVI e del XVII. Morì a Venezia il 14 luglio 1907. W. H.

BROSCHI, Carlo: v. farinelli.

BROSOLO, Trattato di. – Con questo trattato, concluso a Brosolo (Val di Susa) il 25 aprile 1610, s'impegnarono a prendere le armi contro la Spagna Enrico IV, re di Francia, e Carlo Emanuele I, duca di Savoia. La Francia era risorta dalla prostrazione in cui l'aveva buttata mezzo secolo di guerre civili, ed Enrico IV aveva potuto iniziare la sua politica di indebolimento della potenza asburghese. Un fatto nuovo dà alla sua politica una spinta vigorosa verso la guerra. Muore (marzo 1609) Giovan Guglielmo, signore di Clèves e di Juliers, dominio che era una massa compatta di territorio e di popolazioni cattoliche fra i calvinisti olandesi e i cattolici dei Paesi Bassi, del vescovado di Münster e dell'elettorato di Colonia. L'imperatore si preparava a sequestrare quelle terre a favore dell'Impero; ma Enrico IV si schiera a favore dei candidati protestanti. È in questo momento che egli ritiene necessaria l'alleanza col duca di Savoia per attaccare i dominî degli Asburgo spagnoli in Italia. Il duca infatti, dopo il disinganno del trattato di Vervins (1598), si era allontanato dalla Spagna e, nonostante l'ostilità di Enrico IV alla sua impresa di Ginevra, si era orientato verso la Francia, la cui politica si conciliava col disegno che già nel suo animo aveva preso lineamenti precisi: la conquista del Milanese. Quindi, allorché parve che la pubblicazione del sequestro imperiale costituisse il *casus belli* fra Asburgo e Francia, il duca incitò Enrico IV a rompere guerra, dichiarandosi pronto a invadere la Lombardia. Un motivo passionale fece precipitare gli eventi: la ripulsa degli Asburgo ad espellere dai Paesi Bassi la principessa di Condé, per la quale Enrico IV ardeva di folle passione. Si affrettò così la stipulazione del trattato tra il re di Francia e il duca di Savoia. Il 25 aprile 1610, a Brosolo, il Lesdiguières, per il re di Francia, e Carlo Emanuele I concludevano un trattato di alleanza offensiva e difensiva e un altro di guerra alla Spagna. Per la guerra in Lombardia il duca avrebbe messo in campo 14 mila fanti, 1300 lance, 1000 archibugieri con 30 cannoni; il re 14 mila uomini con 10 cannoni. Carlo Emanuele avrebbe conquistato la Lombardia per sé, Enrico IV si contentava della demolizione di Mormeliano e di due piazze da togliersi agli Spagnoli, per assicurare alla Francia il passo in Italia. Sembrava, per il duca, una splendida prospettiva. Ma se egli avesse considerata la situazione europea e le possibilità del suo alleato, ne avrebbe avuto la più seria apprensione. Ché in Germania gli Elettori cattolici avevano costituita la lega per la difesa del cattolicesimo, e i protestanti, tutt'altro che concordi, avevano a malincuore conclusa l'alleanza con la Francia. In Inghilterra poi Giacomo I non volle saperne di lega, e gli stessi Olandesi non vollero rompere con la Spagna. Il papa Paolo V non celava le sue simpatie per l'imperatore e per la lega cattolica; Venezia intendeva restar neutrale; in Francia la guerra era tutt'altro che popolare. Il pugnale di Ravaillac impedì che si vedesse come il « Grand Dessein » di Enrico IV e le aspirazioni di Carlo Emanuele I potessero tradursi in atto. Caduto uno dei due contraenti del trattato, l'altro, il duca, dovette umiliarsi alla Spagna.

Bibl.: Siri, *Memorie recondite dall'anno 1601 fino al 1640*, 1679, I; Du Mont, *Corps diplomatique*, V; *Relazioni degli ambasciatori veneti* (ed. Barozzi e Berchet), *Francia*, Venezia 1857; M. Ritter, *Briefe u. Acten zur Geschichte d. dreissigjährigen Krieges*, Monaco 1870-1877, I-IV; E. Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, Firenze 1865, III-IV; D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, Torino 1875-1876; Rott, *Henri IV, les Suisses et la Haute Italie. La lutte pour les Alpes (1598-1610)*, Parigi 1882; id., *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons suisses*, Parigi 1902, II; D. M. Philippson, *Heinrich IV und Philipp III. Die Begründung des französischen Übergewichtes in Europa*, Berlino 1870-76, I e III. R. R.

BROSSE, Salomon de. – Architetto, nato probabilmente presso Verneuil (Oise) verso il 1571, morto nel 1626. Giovane ancora, costruì palazzi a Parigi. Nel 1608 fu nominato architetto « degli edifici del re e della regina »; nel 1614, alla morte dello zio, Jacques II Ducerceau, successe a questi nella carica di architetto del re e della regina madre, carica che conservò fino alla morte.

La più antica e importante delle sue opere rimaste è il palazzo del Lussemburgo a Parigi (1613-1624), costruito per ordine di Maria de' Medici; ispirato, in certe parti, al palazzo Pitti di Firenze, ma nuovo nella facciata, nella cupola, nei padiglioni d'angolo. Il portale della chiesa di S. Gervasio di Parigi (1616-1619) segna una svolta nella architettura religiosa: con esso s'inizia in Francia la serie dei portali classici a tre ordini sovrapposti. Il de B. fornì, nel 1618, il progetto del palazzo di giustizia di Rennes, danneggiato dall'incendio del 1720. Il tempio protestante di Charenton (1623), la più importante costruzione di religione protestante, costituito da una vasta sala

(Arch. phot. d'art et d'histoire)

Salomon de Brosse, Facciata della chiesa di S. Gervasio a Parigi

(Arch. phot. d'art et d'his.oire)

SALOMON DE BROSSE, Facciata del Palazzo del Senato sul giardino del Lussemburgo (Parigi)

rettangolare con due piani di gallerie, fu distrutto dopo la revoca dell'editto di Nantes (1685), ma ne resta una copia a Ginevra nel tempio della Fusterie, che a sua volta servì di modello a molte chiese del Wren e a varî tempî americani di Boston e di Philadelphia.

Il de B. fu uno dei maggiori architetti francesi. Il suo stile nobile e spoglio di quella sovrabbondanza di ornamenti che caratterizzò lo stile dei Ducerceau, ebbe grande successo e fece scuola. Il Lussemburgo e la facciata di S. Gervasio sembrano ancor oggi dei capolavori per le proporzioni e per la sobria decorazione.

BIBL.: Berty, *Les grands architectes de la Renaissance*, Parigi 1860; Ch. Read, *S. de B., l'architecte de Henri IV et de Marie de Médicis*, Nogent-le-Rotrou 1881; Hustin, *Le palais du Luxembourg*, Parigi 1904; H. Stein, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); J. Pannier, *S. de B.*, Parigi 1911; Le Monnier, *L'art français sous Richelieu et Mazarin*, Parigi 1912. G. Fon.

BROSSES, CHARLES DE – Scrittore francese, nato a Digione il 7 febbraio 1709, morto a Parigi il 7 maggio 1777. Nominato, come il padre, consigliere del Parlamento di Borgogna, fu promosso nel 1741 alla dignità di presidente « à mortier »: donde il nome, con cui è generalmente conosciuto, di « Président de Brosses ». Ingegno versatile e largamente colto, egli non cessò di dedicare gli *otia* concessigli dalla sua carica a studî di varia indole, storici, archeologici, geografici, linguistici. Tra le sue opere ricorderemo: *Lettres sur l'état actuel de la ville souterraine d'Herculée et sur les causes de son ensevelissement sous les ruines du Vésuve* (1750); *Histoire des navigations aux terres australes* (1756); *Du culte des dieux fétiches* (1760); *Traité de la formation méchanique des langues* (1765); *Histoire de la République romaine dans le cours du VIIe siècle* (1777), dotta opera di tutta la sua vita e che vuol essere una ricostruzione critica delle *Historiae* di Sallustio di cui restano solo frammenti: essa è corredata di una biografia di Sallustio, di cui De B. tradusse e commentò anche il *Bellum Catilinarium* e il *Bellum Iugurthinum*. Nel 1770 egli pose la sua candidatura all'Académie française, ma Voltaire, per una meschina questione di terre, possedute dai De Brosses presso Ferney, gli si oppose e il De B. non fu eletto. Qual uomo di spirito fosse De B. rivelano soprattutto le *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*. In verità nove soltanto di queste lettere furono effettivamente spedite durante il viaggio fatto con un gruppo di conterranei e amici per arricchire sui luoghi la sua documentazione su Sallustio; le altre furono elaborate a tutt'agio in Francia di su appunti e ricordi; ed è postuma la pubblicazione della raccolta. De B. vi si dimostra genuino figlio del proprio secolo, spregiudicato, impertinente, irreligioso, ragionatore acuto pur nel tono della conversazione mondana. Scarso il suo sentimento della natura; limitato all'antichità, al Rinascimento e al Barocco il suo gusto artistico. Ma il maggior interesse delle *Lettres* è forse nel vivo quadro ch'esse ci offrono della vita italiana del tempo e particolarmente di quella romana. De B., per l'alto suo grado, era ricevuto nelle case patrizie, dai cardinali, dal pretendente d'Inghilterra, dal papa stesso. Egli ci fa assistere alle conversazioni, ai concerti, ai suoi colloquî con molti personaggi importanti, e tutto ritrae con fine spirito di osservazione e, all'occorrenza, con deliziosa causticità.

EDIZ.: *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, 5ª ed. annotata e preceduta da uno studio biografico di R. Colomb, Parigi 1904; *Lettres familières* ecc., nuova ed. con prefazione e bibl. di E. Pilon, Parigi 1929; *Voltaire et le Président de Brosses à Ch.-C. Loppin de Gemeaux*, con introduzione e note di Y. Bézard, Parigi 1929.

BIBL.: Th. Foisset, *Le Président de Brosses*, Parigi 1842; H. Mainet, *Le Président de Brosses, sa vie et ses ouvrages*, Parigi 1874; G. Vallette, *Reflets de Rome*, Parigi 1909, pp. 82-107; G. de Socio, *Le Président de B. et l'Italie*, Roma 1903; T. Mantovani, *Il Presidente de B. in Italia*, Palermo 1924; D. G. Leoni, *Come il Presidente de B. ha scritto le sue « Lettres d'Italie »*, Bologna 1929. P. P. T.

BROSSET, MARIE-FÉLICITÉ. – Nato a Parigi nel 1802, doveva dedicarsi alla vita ecclesiastica, ma poi si volse alla sinologia e successivamente allo studio delle lingue e della storia del Caucaso. Egli redasse le prime utili grammatiche del georgiano (1834 e 1837); nel 1837 fu chiamato presso l'Accademia delle scienze di Pietroburgo, dove pubblicò alcune opere fondamentali sulla storia, lingua e letteratura dei Georgiani, e alcuni scritti sull'Armenia.

BIBL.: *Bibliographie analytique des ouvrages de M. Marie-Félicité Brosset, membre de l'Académie des sciences de Saint-Pétersbourg, 1817-1879*, Pietroburgo 1887 (a cura del figlio dell'autore). A. Di.

BROTHERUS, VITTORIO FERDINANDO. – Botanico finlandese, nato nelle Isole Åland, morto il 27 febbraio 1929 a Helsingfors, dove aveva frequentato l'università e insegnato per 40 anni. Si specializzò nello studio dei Muschi. La sua autorità universalmente riconosciuta gli procurò materiali da ogni parte del mondo, coi quali poté comporre una ricca collezione, ora posseduta dall'Orto botanico di Helsingfors. Fra le numerose opere del B. vanno ricordate la Flora briologica Finno-Scandinava (1923) e la trattazione dei Muschi, nella prima (1909) e nella seconda edizione (1925) delle *Natürliche Pflanzenfamilien* di Engler. Fu dottore *honoris causa* dell'università di Bonn. O. Ma.

BROUAGE. – Piccola città del dipartimento della Charente Inferiore, circondario di Marennes, oggi quasi disabitata, fu uno dei principali porti della Francia, celebre per l'esportazione del sale, nonché porto di guerra, rivale della Rochelle, fortificato sotto Carlo IX da ingegneri italiani, poi dal Richelieu. Perdette la sua importanza militare sotto Luigi XIV, quando fu costruito dal Colbert il porto di Rochefort. La città ha serbato l'aspetto che le diede il Richelieu: pianta quasi quadrata; strade incrociate ad angolo retto; edifici di stile uniforme; case basse a causa del vento, arsenali, polveriere, chiesa (con lastre tombali). La cinta, elevata dal d'Argencourt dal 1630 al 1641, è formata di grosse cortine di mattoni e di pietra, con armatura di ferro, e di sette bastioni; ha due porte, torrette per sentinelle, il cammino di ronda; è fondata su terreno palificato, a causa della sua instabilità. È un esempio unico di architettura militare in Francia prima del Vauban.

BIBL.: A. Guilbert, *Histoire des villes de France*, Parigi 1814; D'Aviau de Piolant, *Recueil de la commiss. des arts de la Charente inférieure*, 1885; L. Audiat, in *Revue de la Saintonge et de l'Aunis*, 1902. D. G.

BROUARDEL, PAUL-CAMILLE-HIPPOLYTE. – Medico, nato a Saint-Quentin nel 1837, morto a Parigi nel 1906. Nominato aggregato alla facoltà medica di Parigi nel 1859, succedeva nel 1879 al Tardieu nella cattedra di medicina legale. Ebbe il merito di applicare alla medicina legale un metodo rigoroso e la sua non comune cultura clinica. Con la collaborazione dei suoi allievi (Boutmy, Pochet ed Ogier) fece progredire la tossicologia. A lui si debbono interessanti ricerche sulla sommersione, uno studio sugli errori nelle perizie relative agli attentati al pudore (Parigi 1883) e memorie sugli esplosivi dal punto di vista medico-legale (Parigi 1896) e sulla combustione del corpo umano (Parigi 1878). La sua opera scientifica e specialmente didattica è riassunta nei 12 volumi delle sue lezioni, concernenti tutti i problemi della medicina legale. G. Per.

BROUGHAM AND VAUX, HENRY PETER, 1° barone. – Nato a Edimburgo il 10 settembre 1778 e dedicatosi all'avvocatura, iniziò nel 1802 la collaborazione all'*Edinburgh Review*, di cui divenne l'arbitro. Trasferito al fòro di Londra nel 1803, viaggiò nell'anno seguente in Olanda e in Italia. Dal 1803 in parlamento si era fatto conoscere, nel partito Whig, come fervido avversario della tratta degli schiavi. Nel 1806 fu segretario di una missione diplomatica nel Portogallo. Eletto nel 1810 membro della Camera dei Comuni, vi ottenne subito fama di grande oratore, sostenendo anzitutto gli interessi del ceto mercantile colpito dalla politica di lord Castlereagh. Non rieletto nel 1812, rientrò in parlamento solo nel 1815, attaccandovi vivacemente la Santa Alleanza. Sin dal 1811 era consulente legale della principessa di Galles, i cui rapporti col marito erano già assai tesi; ma non è mai stato possibile conoscere con certezza fino a qual punto egli fosse responsabile della condotta così poco sensata che la principessa Carolina ebbe nelle sue ver-

tenze col principe reggente. Il B. sostenne sempre di aver fatto il possibile per trattenerla in Inghilterra e, dopo gli scandali della sua condotta in Italia, per dissuaderla ormai dal rimpatriare. Con tutto ciò, quando essa divenne regina e fu sottoposta a un clamoroso processo, la sua difesa fu sostenuta dal B. che si espose con ciò al risentimento di Giorgio IV.

In un discorso pronunciato il 3 febbraio 1824 alla Camera dei Comuni il B. denunciò l'oppressione che gli Austriaci esercitavano in Italia. Sospeso il suo atteggiamento d'oppositore durante il breve ministero tory del Canning, il B. riprese il suo posto sui banchi dell'opposizione, della quale poteva essere considerato il capo nella Camera dei Comuni. Pertanto, dopo le elezioni del 1830 che diedero la maggioranza ai Whigs, il B. si fece innanzi con un suo progetto di riforma elettorale e lord Grey, nel costituire il suo famoso ministero, fu ben contento di poterlo trasferire nell'alta camera con un titolo di barone e la carica di cancelliere. In questo ufficio egli si rivelò non solo come un formidabile lavoratore, ma anche come il promotore d'importanti riforme nell'organizzazione giudiziaria, quali l'istituzione di un comitato giudiziario nel seno del Consiglio privato. A quell'epoca egli attirò l'attenzione del popolo londinese percorrendo le vie della metropoli con una carrozza chiusa di nuovo modello, che da lui prese il nome. Nei contrasti entro il ministero Grey egli apparve poco sincero, essendosi destreggiato per conservare la carica di cancelliere nel ministero costituito da lord Melbourne. L'indiscrezione, imputata con grande verosimiglianza al B., quando il *Times* poté pubblicare la notizia del congedo dato dal re Guglielmo IV a lord Melbourne, mentre ne erano tuttora ignari gli altri suoi colleghi di ministero, contribuì assai ad escludere da allora in poi il B. da una diretta partecipazione al governo. Appoggiò il secondo ministero del Melbourne, ma poi oscillò fra intese coi radicali e incoraggiamenti ai Tories. Dal 1833 era membro corrispondente dell'Istituto di Francia e da quegli anni fece lunghi soggiorni in Francia, a Cannes, allora un villaggio di pescatori, che egli contribuì efficacemente a trasformare in una stazione climatica importante. Straniandosi poco alla volta da quella società inglese di cui era stato un favorito, si avvezzò a considerarsi quasi altrettanto francese. Accusò avventatamente Alexis de Tocqueville di inasprire i rapporti anglo-francesi e nel 1848, quando fu convocata l'assemblea costituente francese, cedette alla tentazione di gareggiarvi col Lamartine come ricostruttore di istituti giuridici e politici. Avviò dunque pratiche per farsi naturalizzare francese allo scopo di diventare eleggibile all'assemblea; si ritrasse in tempo da quella strana manifestazione di virtuosismo, quando gli si fece comprendere l'impossibilità di ottenere la doppia cittadinanza, senza perdere i suoi titoli ed emolumenti in Inghilterra. I suoi avversarî politici venuti a conoscenza di quella senile velleità del B. ne approfittarono per minare con successo la sua influenza nella Camera dei lord. Il tentativo di naturalizzazione in Francia gli alienò totalmente anche i Whig, suoi antichi amici politici. Oramai egli non si appoggiava più che sui Tories, arrivando al punto di rinnegare il suo antico entusiasmo per il risorgimento italiano. Nell'estate del 1849 attaccò lord Palmerston nella Camera dei lord per la sua politica, che giudicava troppo favorevole alla Repubblica Romana e al regno di Sardegna. Nel decennio seguente il B. si consacrò di nuovo agli studî, presiedendo la Social Science Association. Trent'anni prima era stato nominato rettore dell'università di Glasgow; nel 1859 divenne cancelliere di quella di Edimburgo. Il B. fu del resto sempre fautore di uno studio attento delle questioni sociali e incoraggiò visibilmente in tale direzione le giovani reclute, fatte dai Tories sotto la guida del Disraeli, la cosiddetta *Young England*. In politica estera era però divenuto sempre più pavido e si trovava in disaccordo con l'opinione pubblica del suo paese, come gli accadde quando fu tra i pochi uomini politici inglesi che appoggiarono lord Palmerston nell'assecondare, come dovette pur fare il conte di Cavour, le richieste di Napoleone III dopo l'attentato d'Orsini, per una legislazione repressiva contro i rifugiati stranieri (il *Conspiracy Bill*). Una delle ultime iniziative parlamentari di lord B. fu nel 1864, per raccomandare un tentativo di mediazione nella guerra americana di secessione. Morì a Cannes il 7 maggio 1868, a quasi 90 anni.

Bibl.: I suoi scritti, raccolti da lui stesso, in 11 voll., Glasgow 1855-61 e Edimburgo 1872-73; i suoi discorsi, in 4 voll., Edimburgo 1838; la sua autobiografia, *Life and Times of Henry Lord Brougham*, voll. 3, 1871. Sul B. vedi A. Aspinall, *Lord B. and the Whig Party*, 1927. G. Gal.

BROUGHTON, barone: v. hobhouse, john cam.

BROUSSAIS, François-Joseph-Victor. – Medico, nato il 17 dicembre 1772 a Saint-Malo, morto nel 1838 a Vitry. Fu medico militare in ospedali dell'Olanda, Austria, Italia e Spagna; insegnò all'ospedale militare di Val-de-Grâce e alla facoltà di medicina di Parigi. È nota la sua dottrina secondo la quale tutte le manifestazioni morbose sarebbero prodotte da irritazioni più o meno forti dell'organismo: un'irritazione o infiammazione del canale intestinale (gastro-enterite) sarebbe il punto di partenza di molte malattie; l'unica terapia consigliata e adottata dal B. è il salasso, specialmente per mezzo di sanguisughe. Questa dottrina, chiamata dal nome del suo autore *broussaismo*, fu svolta nell'*Histoire des phlegmasies chroniques* (Parigi 1808). A. Lu.

BROUSSON, Claude. – Nato nel 1647 a Nîmes, addottoratosi in diritto, esercitò l'avvocatura prima a Castres, poi a Castelnaudary e a Tolosa, prendendo parte sempre più attiva ai contrasti di religione sino a diventare nel 1683 uno dei promotori della resistenza dei riformati alla politica regia. Ma, cominciata la repressione violenta da parte delle truppe di Luigi XIV, B., che era stato giudicato e condannato in contumacia (26 giugno 1684), dovette rifugiarsi in Svizzera, a Losanna. E qui cominciò a scrivere in difesa dei calvinisti francesi, appellandosi anche a tutti gli altri riformati d'Europa, cercando così di creare contro la reazione cattolica di Luigi XIV un'internazionale religiosa che doveva necessariamente tramutarsi in solidarietà politica con i nemici del re di Francia. E infatti il B., che già sulla fine del 1685 e nei primi mesi del 1686 si era recato in alcune città della Germania, trattenendosi particolarmente a Berlino presso l'elettore di Brandeburgo Federigo Guglielmo, allo scopo di ottenere aiuti pecuniarî in pro' dei riformati francesi e, anche, di tentare i primi accordi fra luterani e calvinisti, nel 1689 finì con l'aderire esplicitamente ai progetti dei nemici politici della Francia. Con altri, egli accettò il piano del marchese di Miremont, secondo cui 2000 uomini avrebbero dovuto invadere, dalla Svizzera, il Delfinato e le Cevenne, mentre i pastori calvinisti dovevano fomentare l'insurrezione nell'interno di quelle provincie; e si adoperò decisamente per il successo dell'impresa, recandosi sin dai primi d'agosto nelle Cevenne e iniziando un'attivissima predicazione. Fallito nel settembre il movimento insurrezionale, cercò nuovamente nei primi mesi del 1691, insieme con Vivent, di coordinare la ribellione all'interno con un'offensiva degli Alleati contro Luigi XIV, nel settore Savoia-Delfinato. Ma anche questa volta il piano fallì; B. dovette infine abbandonare la Francia e riparare in Svizzera (dicembre 1693). Confermato pastore a Losanna il 29 marzo 1694, ritornava, tuttavia, in patria nel settembre 1695, per rincuorare i suoi correligionarî e ristabilire il culto ov'era possibile, interrompendo il suo apostolato solo nel novembre 1696, per recarsi in Olanda e seguire da presso le trattative di pace intavolate fra Luigi XIV e gli alleati. In tale momento egli svolse attiva se pur inutile opera presso i principi della coalizione, e specialmente presso Guglielmo III d'Orange, per ottenere che tra le condizioni di pace fosse posto il ristabilimento della libertà di culto per i calvinisti in Francia. Ritornato ancora in Francia, riprendeva le sue faticose e pericolose peregrinazioni; ma il 18 ottobre 1698 veniva arrestato a Oloron nel Béarn. Condannato a morte, era giustiziato il 4 novembre a Montpellier.

Opere principali: *État des réformés de France*, L'Aia 1685, 3 voll. (anonima); *Lettres au clergé de France assemblé à Paris en l'année 1685*, Au Désert 1685; *Lettres des protestants de France à tous les autres protestants de l'Europe*, Berlino 1686; *Sommaire des merveilles que Dieu fait en France dans les Cevennes*, Au Désert 1693; *Très humbles remontrances à toutes les puissances protestantes*, 1697. Una raccolta di scritti varî di Brousson sono le *Lettres et opuscules*, Utrecht 1701 (cfr. *Les sources de l'histoire de France*, L. André, *Le XVIIe siècle*, II e IV, Parigi 1913 e 1924).

Bibl.: A. Borrel, *Biographie de Cl. Brousson*, Nîmes 1855; Baynes, *The evangelist of the desert, Life of Cl. Brousson*, Londra 1853; L. Nègre, *Vie et ministère de Cl. Brousson*, Parigi 1878; E. Haag, *La France protestante*, 2ª ed. a cura di Bordier, III, Parigi 1882 s. v.; O. Douen, *Les premiers pasteurs du désert, 1685-1700*, voll. 2, Parigi 1879; Ch. Bost, *Les prédicants protestants des Cevennes et du Bas Languedoc, 1684-1700*, voll. 2, Parigi 1912; J. Dedieu, *Le rôle politique des protestants français (1685-1715)*, Parigi 1920. F. Ch.

BROUSSONET, Pierre-Marie-Auguste. – Medico e naturalista, nato a Montpellier nel 1761 e ivi morto nel 1807. Recatosi a Londra, nel 1782 pubblicò, su materiale fornitogli dal Banks, la prima decade della sua *Ittiologia*. Tornato a Parigi nel 1789, fu deputato nelle prime assemblee politiche della Rivoluzione, ma, sospetto come girondino, riparò in Spagna, poi nel Marocco. Riammesso in patria, ebbe la cattedra di botanica dell'università di

Montpellier e divenne membro del Corpo legislativo nel 1805. Si deve al B. l'introduzione in Francia delle capre d'Angora e dell'individuo femminile del gelso da carta (*Broussonetia papyrifera* L.). Nel 1804 stampò un elenco delle piante coltivate nell'orto botanico di Montpellier ed un supplemento nel 1806. A. Bé.

BROUWER, Adriaen. – Pittore olandese, nato ad Oudenarde nel 1606, morto nel 1638. Fu allievo di Frans Hals a Haarlem, insieme con Adriaen van Ostade. Nel 1631 si fissò ad Anversa, e vi rimase fino alla morte. Nella sua formazione si notano influssi dell'arte di Bruegel il Vecchio. Nelle sue piccole pitture, rappresentanti per lo più interni semioscuri di bettole, il B. fu uno spietato descrittore delle laidezze fisiche e morali d'un mondo degradato: ritrasse a meraviglia la pigrizia, l'apatia e la diffidenza dei poveri: e raggiunse il sommo quando dipinse le passioni più basse, la sensualità grossolana, la lussuria manesca, l'ubbriachezza e la collera selvaggia. Il suo fare, molto diverso da quello liscio e accurato degli altri Olandesi, e di Davide Teniers, è un miracolo d'impressionismo, di simulata trascuratezza. Ci si sente l'influsso del suo spavaldo direttore spirituale, Frans Hals. Il B. fu anche un tecnico portentoso, un chiaroscurista della forza del Rembrandt, un dosatore di effetti che sa essere sempre nuovo, sempre vero, sempre affascinante. Elementare e sintetico come il Vermeer, riesce ad attaccarsi alle sue luride e torve figure di contadini e cenciosi con la foga vitale che comunica ad esse e con la magia cromatica e luministica che trasforma i loro stracci in fosforescenti tesori. Era anche un pittore impetuoso di paesaggi d'intonazione quasi notturna. In Italia è rappresentato da opere scarsamente significative; i suoi dipinti migliori sono nella Pinacoteca di Monaco di Baviera. Vanno inoltre ricordati: la *Rissa nella bettola* a Dresda; il *Bevitore* a Francoforte; la *Donna ubbriaca* nel museo di Amsterdam; il *Gruppo di fumatori* nel museo di Harlem; l'*Osteria*, l'*Operazione chirurgica*, una *Testa di fumatore*, al Louvre, veramente tipica, col naso rubizzo, gli occhi sbarrati e la bocca aperta dalla quale esce una spirale di fumo. Un *Autoritratto* notevole del B. si trova nella galleria dell'Aia.

(fot. Alinari)

Adriaen Brouwer, Testa di fumatore – Parigi, Museo del Louvre

Bibl.: Van den Branden, *A. de B. en Joos van Craesbeeck*, Anversa s. a.; F. Schmidt-Degener, *A. B. et son évolution artistique*, Bruxelles 1908; id., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con bibl.); W. von Bode, *A. B.*, Berlino 1924; H. Schneider, *Bildnisse A. B.'s u. seiner Freunde*, in *Zeitschrift f. bild. Kunst*, LX (1926-27), pp. 270-72; W. v. Bode, *Kunsthistorische Ausbeute aus dem deutschen Kunsthandel von heute*, IV; *A. B.*, in *Rep. f. Kunstw.*, XLIX (1928), pagine 1-15. G. Ed. M.

BROUWER, Luitzen Egbert Jan. – Matematico, nato il 27 febbraio 1881 a Overschie (Olanda) è dal 1912 professore all'università di Amsterdam. Il principale suo campo di attività è la geometria, particolarmente la topologia; e di vedute topologiche si è valso in profonde indagini critiche in varî indirizzi (principî della teoria delle curve, gruppi continui, ecc.). Gode meritata rinomanza anche oltre la cerchia dei matematici come principale promotore di quella corrente filosofica oggi nota col nome di intuizionismo.

BROWN, George. – Giornalista e statista canadese, nato ad Alloa, presso Edimburgo, il 29 novembre 1818. Nel 1838, emigrò col padre a New York e di qui, nel 1843, a Toronto, nel Canada, dove, dopo aver pubblicato un periodico politico-religioso a tinte presbiteriane, diede opera alla fondazione del *Globe*, dapprima settimanale, infine quotidiano e d'intonazione, ora, nettamente politica: giornale che ancor oggi ha una notevolissima diffusione. Nei primi tempi, il *Globe*, divenne l'antesignano di tutte le battaglie politiche dell'Alto Canada, come allora si chiamava la provincia dell'Ontario, e poté acquistare un'influenza fino allora sconosciuta nel giornalismo canadese. Questa attività aprì al B. la carriera politica, nella quale entrò nel 1851. Ebbe così occasione di rinvigorire ancor più e manifestare a pieno quelle sue qualità, che già lo rendevano famoso nel giornalismo, l'energia, il coraggio, l'audacia anche, qualità che gli procacciarono talvolta la taccia di fanatico. Nell'azione parlamentare, si rese noto per i violenti attacchi contro la pretesa preponderanza della parte franco-canadese, dominante nel Basso Canada (provincia di Quebec) che dal 1841 era politicamente unita all'Alto Canada. Combatté con successo le leggi sulle riserve del clero, che consistevano nell'assegnare la settima parte delle terre della Corona, nell'Alto Canada, al mantenimento della chiesa anglicana. Lottò anche per la laicizzazione delle scuole pubbliche: ma senza risultato. Fece parte, per breve tempo, del Governo, come capo del partito dei « riformatori », e nel 1873 fu nominato senatore. Uno scopo, da lui perseguito nella sua vita pubblica, gli valse l'appoggio incondizionato dei suoi concittadini: l'opera data per lo stabilimento della Confederazione canadese, che il *British North America Act* sanciva poi nel 1867. A questo non poco contribuì anche la sua propaganda, guidata da un fine tatto politico che gli permise, nonostante l'assolutismo di certe sue convinzioni, di affiancarsi ai suoi fieri nemici politici di prima. Negli ultimi anni, il B. si ritirò dalla vita politica per ritornare a quella del giornalista. Consacrò da allora tutto il suo tempo al *Globe*. Nel 1880 un impiegato licenziato attentò alla sua vita. Morì il 9 maggio di quell'anno.

Bibl.: J. Lewis, *George Brown*, nella collezione *The Makers of Canada* (Anniversary Edition), Toronto 1926; G. H. Locke, *George Brown*, Toronto 1923; cfr. anche il *Dictionary of Canadian Biography* del Wallace e l'*Encyclopedia of Canadian Biography*. E. Bo.

BROWN, John (detto John Brown of Ossawatomie). – Famoso abolizionista americano, nato a Torrington (Connecticut) il 9 maggio 1800; impiccato a Charlestown (West Virginia), il 2 dicembre 1859.

Dopo tre quarti di secolo la critica americana non ha raggiunto ancora l'accordo intorno a questa imbrogliatissima figura d'uomo. È il santo martire della dignità umana, adorato ed esaltato dall'Emerson, dal Garrison, da Victor Hugo? O è il volgare truffatore, il mercante fallito e disonesto, il reo d'abigeato, l'assassino bestiale, l'egoista fanatico e ipocrita che si fa *réclame* coi principî liberali e mastica frasi bibliche per vuotare meglio la borsa all'amico? Dissenzienti anche i giudizî sull'efficacia della sua attività. Per alcuni è l'uomo che, con la morte eroica, ha distrutto lo schiavismo in America: per altri ha complicato ed ostacolato quella grande vittoria della civiltà americana.

Disceso da antenati puritani, B. è fin da ragazzo, un tipo inquieto, mobile, immaginativo. Lo attirano varie professioni: è conciatore di pelli, agrimensore, venditore di bestiame, mercante di lana, impiegato alle poste, agricoltore, speculatore in terreni. Spesso nelle sue imprese si sente una certa larghezza d'aspirazione: riesce a perdere quarantamila dollari in una sola operazione. Sente il fascino delle frontiere: dall'Est passa nell'Ohio, nel Kansas; torna

nel Massachusetts; vuol andare nella Virginia; si stabilisce finalmente nelle montagne incolte del New York. La vita non gli è facile: deve vivere di ripieghi, non paga tutti i debiti, non mantiene tutti i contratti. La sua cultura è mediocre, ingenua. Conosce a mente la Bibbia; Dio e la parola di Dio gli stanno sempre in bocca, tanto nella conversazione intima quanto nei solenni sfoghi oratorî in pubblico. Gl'ingannati gli perdonano, i vicini lo rispettano. Predomina, da patriarca, sulla sua famiglia: i figli lo seguono nel pericolo, alla morte.

Non ha, come vuol la leggenda, dedicato tutta la vita ai Negri oppressi nella schiavitù. Soltanto dopo il 1840 comincia a pensare sul serio all'agitata questione, soltanto dopo il '47 comincia a escogitare piani d'azione, soltanto nel '54 scende in campo. In quest'anno raggiunge alcuni figli suoi che hanno comprato terreni a Ossawatomie nel Kansas, territorio nuovo contrastato sanguinosamente dagli schiavisti e dagli abolizionisti. La notte del 25 maggio 1856 B. è vicino a Lawrence con una pattuglia di «abolizionisti»; alcuni sconosciuti si presentano nelle case di cinque schiavisti, li strappano alle loro famiglie e barbaramente li uccidono. B. non ha mai assunto la responsabilità per il cosiddetto «massacro di Pottawatomie»; non l'ha mai recisamente sconfessato. Una compagnia di trenta soldati federali procede sul luogo per arrestarlo; egli li incontra con otto uomini. Abboccatosi col comandante Tate, B. riesce a premergli una pistola sul cuore: sparerà se i soldati non si arrendono. È la celeberrima vittoria di Black Jack. Il 30 agosto trecento schiavisti assaltano Ossawatomie, e sono coraggiosamente respinti. Esaltato in tutto il Nord della nazione, «Old Brown», diventa «John Brown di Ossawatomie». B. ha trovato la carriera, diventa agitatore abolizionista di professione. Nel '56, nel '57, raccoglie fondi e stabilisce relazioni per attuare un piano fantastico: stabilirsi da ribelle nelle montagne della Virginia e creare un rifugio per schiavi fuggiaschi. Fin dal '47 aveva scelto Harper's Ferry come luogo ideale per una tale impresa. Nel dicembre 1858, invade i territorî del Wisconsin, libera qualche schiavo, passa a Chatham nel Canada. Comincia a formare un «esercito» di liberatori. Racimola attorno a sé, oltre tre figli suoi, dieci Bianchi e trentacinque Negri, pazzi eroici. Nell'estate del '59 compra un podere vicino a Harper's Ferry; e cogliendo il momento favorevole, il 16 ottobre, cala con diciotto uomini sull'arsenale, occupandolo, proclamando la libertà degli schiavi, arrestando come ostaggi alcuni proprietarî. L'ambiente reagisce; B. si rifugia nell'arsenale. Arriva il giorno dopo un reggimento di soldati di marina. Dieci ribelli, fra essi due figli del B., sono presto uccisi, sei si arrendono, uno riesce a salvarsi. B., ferito, è prigioniero. Mentre il Nord ribolle di proteste in suo favore, la Virginia, offesa, insultata, si erge rabbiosa, inesorabile. Con sublime dignità, con cristiana rassegnazione, B. muore sulla forca il 2 dicembre. Diciassette mesi dopo risuonano davanti a Fort Moultrie le prime cannonate della guerra civile.

Lanciandosi in battaglia i soldati dell'Unione cantano:

> John Brown's body lies a-mouldering in the grave,
> But his soul goes marching on.

Quattro anni dopo non c'è più uno schiavo in America.

Bibl.: Nella vasta bibliografia sul Brown, resta insuperata e insuperabile la biobibliografia di O. G. Villard, *J. B.*, Boston 1910. A. L.

BROWN, Ford Madox. – Pittore inglese, nato a Calais il 16 aprile 1821, morto a Londra l'11 ottobre 1893. Il B., che manifestò un talento artistico precoce, studiò gli elementi del disegno con un maestro italiano e passò la gioventù tra la Francia e l'Inghilterra; di 14 anni studiò a Bruges sotto Gregorius, allievo del David, poi (1837) sotto il barone Wappers in Anversa. Le sue facoltà artistiche si svilupparono rapidamente: il ritratto del padre, da lui dipinto quando era ancora quindicenne, è un lavoro robusto e completo. Nel 1840 il B. si trasferì a Parigi, dove l'anno seguente terminò la sua prima notevole pittura a olio l'*Esecuzione della regina Maria di Scozia*, opera poderosa, in cui spiccano la forte individualità e il potere drammatico del pittore. Il *Manfredo sulla Jungfrau* (Galleria di belle arti a Manchester), dipinto quasi nello stesso tempo, è un vero passo innanzi nello sviluppo artistico di B. e rivela il suo «primo tentativo, non molto visibile, per ottenere l'effetto di luce all'aperto». Il B. è maggiormente noto come pittore di soggetti storici, quali *Chaucer alla corte di Edoardo III* (1848-51; Galleria di belle arti a Sydney); *Wycliffe che legge la sua traduzione della Bibbia a Giovanni di Gand* (1847-61); *Cromwell nel suo podere* (1856-73); *Cromwell che protegge i Valdesi* (1877) e la

Ford Madox Brown, Cristo che lava i piedi a S. Pietro
Londra, National Gallery

grande serie di affreschi nel palazzo municipale di Manchester (1880-93) illustranti la storia della città. In due suoi lavori seppe dare veramente un monumento dei problemi e dello spirito della sua epoca: il *Lavoro* (1852-68) e l'*Ultimo sguardo all'Inghilterra* (1852-57). Il B. eseguì anche pitture religiose. Notevole è il suo *Cristo che lava i piedi a S. Pietro* (1851-52; National Gallery), né meno da ammirarsi sono: *Elia e il figlio della vedova* (1864), il *Seppellimento di Gesù* (1866) e i numerosi cartoni per vetrate colorate. Intensamente personale, amante dei particolari bizzarri e capricciosi, egli emerge come gran colorista.

Altre opere notevoli da lui eseguite sono: *Guglielmo il Conquistatore* (1843); *Lo Spirito della giustizia*, cartone (1844); *Madonna col Bambino* (1847-61); ritratto di Shakespeare (1849); *Cordelia al capezzale del re Lear* (1849-54), *Take your son Sir*, incompleto (1851-60); *Spettacoli di crudeltà* (1856-90); *Romeo e Giulietta* (1867-70); *Sardanapalo* (1873-1891); e molti stupendi ritratti, tra i quali il suo (1877).

Quella di B. fu una vita di continue disillusioni e di avversità sopportate eroicamente: egli non ebbe mai successi nel vero senso della parola, e rimase povero per tutta la vita. La stampa e il pubblico lo trascurarono, ed egli non espose quasi più i suoi lavori dopo il 1852.

Bibl.: Ford Madox Hueffer, *Ford Madox Brown*, Londra 1896; W. M. Rossetti, *F. M. Brown*, Londra 1896; N. Peacock, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente). A. Po.

BROWN, Henry Kirke. – Scultore americano, nato a Leyden (Massachusetts), il 24 febbraio 1814, morto in Brooklyn il 10 luglio 1866. È la prima grande personalità di quel gruppo di scultori che mantennero carattere indigeno. Fu prima pittore di ritratti, quindi si dedicò alla scultura ed eseguì numerosi busti; venuto in Italia nel 1842, vi compì opere di stile neoclassico, ma nel 1846, ritornato in America, rinunziò ai soggetti tradizionali ed eseguì il bronzo *Indian and Panther*. Fra i monumenti equestri, che sono le opere migliori del B., eccelle quello del generale Washington in Union Square a New York, concezione nobilmente equilibrata. Il B. fu un pioniere del realismo, e nell'arte americana a lui contemporanea la sua posizione è simile a quella di David d'Angers in Francia.

Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; C. H. Caffin, *American Masters of Sculpture*, New York 1913, pp. VI, 43; C. R. Post, *History of European and American Sculpture*, II, Cambridge (Mass.) 1921, p. 228; A. Adams, *Spirit of American Sculpture*, New York 1929, pp. 88-90. A. F. G.

BROWN, Robert. – Botanico scozzese, nato a Montrose il 21 dicembre 1773, morto a Londra il 10 giugno 1858. Nel 1789 iniziò gli studî universitarî, in medicina, dedicandosi però particolarmente alla botanica, ma non li continuò regolarmente. Nel 1800 sir Joseph Banks, presidente della Royal Society, lo inviò, in qualità

di naturalista, con la spedizione del capitano Flinders sulle coste australiane. Tornato in patria nel 1804, fu nominato bibliotecario della Linnean Society, nel 1810 bibliotecario privato di sir Joseph Banks, e alla morte di questo (1820), essendo passate le sue collezioni al British Museum, ebbe la nomina di conservatore delle collezioni botaniche di quel museo. Dal 1849 al 1853 fu presidente della Linnean Society. Fu uno dei migliori botanici sistematici inglesi, e il suo nome è inoltre legato a quei movimenti delle particelle sospese in un liquido, che si chiamano appunto moti browniani (v. appresso). A lui è anche comunemente attribuito il merito della scoperta del nucleo cellulare, che in realtà era già stato visto e descritto da Felice Fontana (v.).

Fra le sue opere, tutte edite a Londra, ricordiamo: *Prodromus Florae Novae Hollandiae* (1810, soltanto il primo volume); *General remarks geographical and systematical on Terra Australis* (1814); le ricerche sul polline (1828), sulla fecondazione delle orchidee (1831), e delle Asclepiadacee (1833). I suoi scritti sparsi furono raccolti e tradotti in tedesco dal Nees von Esenbeck (Norimberga 1825-1834, voll. 5). G. Mon.

Moti Browniani. – Il Brown mostrò in qual modo avvenga la fecondazione degli ovuli per mezzo del budello pollinico che partendo dal granello depositato sullo stimma e percorrendo lo stilo perviene fino all'ovulo. Egli mostrò che i vivaci moti dei granuli di fovilla, già notati da altri studiosi e considerati come movimenti spontanei di questi germi fecondati, non sono autonomi né possono paragonarsi ai moti degli zoospermi animali, ma sono comuni anche alle piccole particelle di sostanze inorganiche, quali minutissimi frammenti di carbone e perfino di sostanze metalliche sospese in un liquido qualsiasi. Anche lo Spallanzani aveva già visto e descritto il movimento di goccioline microscopiche di grasso sospese nell'acqua.

Furono in un primo tempo emesse varie ipotesi circa la natura di tali movimenti. Alcuni sostennero che essi potessero derivare da ineguaglianze di evaporazione nei diversi punti del liquido; altri invece pensarono che l'origine del moto dovesse ricercarsi in fenomeni di osmosi. Queste ipotesi dovettero tutte essere scartate, perché il Robin osservò l'esistenza di moti browniani in un liquido per venti anni, e fu da ciò portato a concludere che essi si prolungano per un tempo indefinito. Oggi si ritiene che essi costituiscano una manifestazione osservabile degl'incessanti movimenti che agitano le molecole del liquido.

Dalla teoria cinetica risulta infatti che l'energia cinetica media del moto d'agitazione termica è, per quanto riguarda il moto di traslazione, $^3/_2\, k\, T$ (k = costante di Boltzmann e T = temperatura assoluta: v. aggregazione, stati di). Segue di qui che tale energia cinetica sarà eguale per tutti i corpi, e quindi la loro velocità molecolare media risulterà inversamente proporzionale alla radice quadrata della massa. Per questa ragione tali moti non sono osservabili nei corpi di dimensioni ordinarie, ma soltanto in corpi leggerissimi, quali sono le particelle microscopiche e ultramicroscopiche che presentano i moti browniani.

In base a questa teoria il Perrin è riuscito a determinare dai moti browniani il valore della costante k e quindi anche del numero di Avogadro. U. Fo.

BROWN, Thomas. – Filosofo, nato a Kirkmabreck in Scozia nel 1778, morto a Londra nel 1820. Studiò all'università di Edimburgo ove fu al ievo dello Stewart, di cui divenne assistente nel 1808 e successore nel 1810. Seguace della filosofia del Hume, si acquistò rinomanza con l'opera scritta in difesa del Hume stesso: *Observations on the Nature and Tendency of the Doctrine of M. Hume concerning the Relation of Cause and Effect* (Edimburgo 1804), di cui una terza edizione, pubblicata con aggiunte nel 1818, porta il titolo *An Inquiry into the Relation of Cause and Effect*. Le sue opere *Physiology of Human Mind* e *Lectures on the Philosophy of the Human Mind* furono pubblicate postume da David Welsh e da John Stewart. Il B. scrisse anche varie opere poetiche, tra cui la più nota è il *Paradise of Coquettes* (1814).

Bibl.: D. Welsh, *Account of the Life and Writings of Th. B.*, Edimburgo 1825; E. Kučera, *Die Erkenntnistheorie von Th. B.*, Zürigo 1909; L. Ferri, *La psicologia dell'associazione*, Roma 1894. G. D. V.

BROWNE, Edward Granville. – Orientalista inglese, nato a Uley (Gloucestershire) il 7 febbraio 1862, morto a Firwood presso Cambridge il 5 gennaio 1926. Agli studî di medicina, iniziati nell'università di Cambridge, accompagnò ben presto quelli delle lingue orientali. Del viaggio che nel 1887-88 poté compiere in Persia pubblicò un racconto di grande interesse per la conoscenza della vita sociale e spirituale persiana (*A year amongst the Persians*, Londra 1893; ristampato postumo, con introduzione di E. Denison Ross, Cambridge 1926). E la storia, lingua e letteratura della Persia musulmana furono i campi in cui per quasi un quarantennio spaziò da maestro, pur insegnando ufficialmente arabo dal 1902 nell'università di Cambridge e tornando al mondo arabo, e assieme, indirettamente, ai suoi antichi studî di medicina (*Arabian Medicine*, 1921). Ricordiamo, fra le sue principali pubblicazioni, gli studî sul Bābismo (*A Traveller's narrative written to illustrate the episode of the Bāb*, testo persiano e traduzione, 2 voll., Cambridge 1891; *Materials for the study of the Bābī religion*, Cambridge 1918), la storia della rivoluzione persiana (Cambridge 1910) per cui egli dimostrò viva simpatia svolgendo attiva opera di propaganda in Inghilterra; *The press and poetry of Modern Persia* (1914), le numerose edizioni di testi storici e soprattutto storico-letterarî persiani, e infine la grande *Literary history of Persia* (4 voll., Londra 1902, 1906; Cambridge 1920, 1924; Cambridge 1928), che comprende anche la produzione araba di autori nati in Persia, e abbraccia pure gli scritti di carattere non letterario. F. G.

BROWNE, Edward Ilarold: v. colenso.

BROWNE, Hablot Knight. – Illustratore di libri, nato a Kennington (Londra) il 15 giugno 1815, morto a Hove (Brighton) l'8 luglio 1882, noto sotto lo pseudonimo di *Phiz*. Era figlio di un negoziante di Londra, e da giovinetto lavorò come apprendista presso l'incisore William Finden, frequentando per qualche tempo la St. Martin's Lane Life Class. Il B. è conosciuto soprattutto per aver collaborato con Carlo Dickens, continuando ad eseguire dal 1876 le illustrazioni cominciate da R. Seymour per i *Pickwick Papers*. Altre opere del Dickens illustrate dal B. furono: *Martin Chuzzlewit*, *David Copperfield*, *Dombey and Son* e il *Racconto delle due città*. Illustrò anche le novelle irlandesi di Charles Lever. Nel 1867 il B. divenne paralitico, tuttavia continuò a lavorare fino alla morte. I quadri e i disegni di stile più ricercato, che esponeva alla Royal Academy di tanto in tanto, non sono le sue cose migliori, benché alcuni dei suoi piccoli acquerelli non manchino di attrattiva. Come illustratore e umorista può esser messo accanto a George Cruikshank; considerevole è la sua facoltà di afferrare e di rappresentare il lato comico delle cose e delle persone, benché, come in altri suoi contemporanei, l'esagerazione vada talora a detrimento dell'effetto.

Bibl.: D. Croal Thomson, *Life and Labours of H. K. B. « Phiz »*, Londra 1883; M. W. Brockwell, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V. A. Po.

BROWNE, Robert. – Teologo e riformatore inglese, precursore di quel movimento puritano che poi sboccò nella dottrina congregazionalistica, nacque a Tolethorpe nel 1550 e venne educato a Cambridge. Insoddisfatto del sistema episcopale della chiesa anglicana, che non realizzava, secondo lui, il vero insegnamento evangelico, il B. cominciò a predicare contro di esso. Recatosi a Norwich, vi fondò una setta di estremo puritanismo che, fra l'altro, professava di rifiutare qualsiasi contatto con la gente cattiva che non praticava il suo ideale evangelico. Il vescovo di Norwich, Freake, stanco dei continui attacchi anti-episcopali del B., lo fece arrestare. Poco dopo il B. riuscì ad emigrare in Danimarca, donde poi tornò in Inghilterra con più moderate convinzioni religiose. Infatti nel 1585 esso si avvicinò alla chiesa ufficiale anglicana, e nell'anno seguente fece atto di sottomissione. Venne allora nominato *master* alla *grammar school* di Saint Olave, a Southwark; ed infine nel 1591 divenne rettore di un villaggio nel Northamptonshire, dove rimase per circa 42 anni. Ma la sua conversione alla chiesa anglicana lo lasciò inquieto e insoddisfatto, ed essa fu causata forse da motivi utilitarî più che teologici. Il B. chiuse tristemente la sua esistenza, poiché in seguito ad una lite da lui avuta con un magistrato, venne imprigionato, e morì in carcere, nel 1633.

Il B. compose parecchie opere teologiche tra cui *A Book which sheweth the life and manners of all true Christians*, nel quale si espongono quelle teorie di indipendenza congregazionalistica, che divennero poi le direttive fondamentali dei nonconformisti puritani.

Bibl.: C. Burrage, *The true story of Robert Browne*, Oxford 1904. P. Re.

BROWNE, sir Thomas. – Medico, erudito, antiquario e mistico nato a Londra il 19 ottobre 1605, morto nel 1682. A Oxford divenne baccelliere nel 1626 e *magister artium* nel 1629, e in seguito studiò medicina a Montpellier, Padova e Leida, laureandosi in quest'ultima città. Tornato in Inghilterra nel 1633, si stabilì presso Halifax nel Yorkshire, per praticare la medicina. Nel 1637, dopo aver preso una laurea in medicina a Oxford, si trasferì a Norwich, dove prese moglie (1641) e passò il resto della sua vita. Du-

rante le guerre civili e il protettorato, pur essendo le sue simpatie caldamente realiste, il B. non prese parte attiva alla lotta. I suoi giorni trascorsero senza incidenti nella pratica della sua professione, e nella prosecuzione delle sue indagini predilette, di botanica, di astronomia e di antichità. Di una numerosa famiglia, solo tre figlie ed un figlio, Edoardo, eminente scienziato, gli sopravvissero. Il suo primo libro, *Religio Medici* (circa 1635), circolò prima manoscritto, ma la pubblicazione nel 1642 di un'edizione non autorizzata lo indusse a pubblicarne nell'anno seguente una « copia veritiera e completa ». In questo libro, il suo più famoso, egli fa la sua confessione di fede, e ripudiando l'accusa di eresia, riconcilia a suo modo l'eterno conflitto tra la scienza e la religione: ciò tuttavia non impedì che la sua opera fosse messa all'Indice nel 1645. Nel 1646 apparve la sua opera più lunga e sotto alcuni aspetti più importante, *Pseudodoxia Epidemica, or inquiries into very many received tenents and commonly accepted truths*. L'entusiasmo del B. nel raccogliere pittoreschi esempî della credulità popolare ha spesso oscurato presso i posteri la sua importanza tra i contemporanei come ricercatore scientifico. Discepolo di Bacone, egli ha esposto in maniera magistrale le cause principali degli errori popolari; e sebbene talora sembri piuttosto intento a registrare l'errore che non a confutarlo, egli afferma sempre che una sicura conoscenza non può essere fondata che sull'esperimento diretto. Nel 1658 pubblicò *Urne Buriall*, meditazione sulla scoperta presso Norwich di alcune urne sepolcrali, e *The Garden of Cyrus*, disquisizione sul *quincunx* e sui mistici significati del numero cinque. La sua *Letter to a Friend, upon occasion of the death of his intimate friend*, affascinante fusione di indagini mediche e antiquarie e di calda simpatia umana e speculazione mistica, e le sue *Christian Morals*, raccolta di aforismi elegantemente torniti, vennero pubblicate postume. Il carattere serio ma lieto del B., la sua insaziabile curiosità, il suo temperamento mistico, trovano squisita espressione nel suo stile. Tra i maestri della prosa ornata nel sec. XVII egli ha la preminenza, dotato com'è del più raffinato senso della melodia verbale. È stato sovente criticato per aver troppo latinizzato il suo vocabolario, ma nessuno può negare il valore musicale del risultato.

Ediz.: *Works*, Londra 1686; *Posthumous works*, Londra 1712; *Christian Morals*, Londra 1716. Ediz. mod.: ed. Wilkin, 3 voll., Londra 1835-36; ed. Sayle, 3 voll., Londra 1904; ed. Keynes, Londra 1928.

Bibl.: Biografie di S. Johnson, Londra 1756; di E. Gosse, Londra 1905; Critiche di S. T. Coleridge in *Literary Remains*; Leslie Stephen, *Hours in a Library*, Londra 1907; J. A. Symonds, *Introduction to the Religio Medici, etc.*, Londra 1886; W. Pater, *Appreciations*, Londra 1889; E. Dowden, *Puritan and Anglican*, Londra 1890. E. d. S.

BROWNE, William. – Poeta pastorale, nato a Tavistock (Devonshire), morto circa il 1643. Nel 1613 apparve la sua *Elegy on Prince Henry* e il primo libro del suo poema più celebre, *Britannia's Pastorals*. Il libro II apparve tre anni dopo; il III rimase inedito fino al 1852, allorché se ne scoperse il manoscritto nella cattedrale di Salisbury, legato insieme alle prime edizioni dei primi due libri. *The Shepherd's Pipe* (1614) comprende sette egloghe di B. Nello stesso anno egli scrisse la *Inner temple masque* (edita nel 1772) sull'argomento di Ulisse e Circe. Quattordici sonetti a Celia, alcune epistole, elegie ed epitaffî (compreso il famoso *Underneath this sable hearse*, spesso attribuito a Ben Jonson), e alcune poesie miscellanee completano la lista delle sue opere. *Britannia's Pastorals* è una debole e scucita storia delle vite di pastori e pastorelle, ed è evidentemente derivata da Spenser. Il suo incanto sta nelle semplici e affettuose descrizioni della campagna del nativo Devonshire. Milton aveva letto il B., poiché il *Lycidas* ricorda indubitabilmente la sua quarta egloga, e l'argomento e il modo con cui è trattato il *Comus* sono affini alla *Inner temple masque*. Tracce dell'influsso del B. sono anche evidenti nel *Paradise Regained*, mentre la copia « Huth » dei *Britannia's Pastorals* contiene note di mano di Milton. Echi dei *Pastorals* si sentono anche nelle poesie di Keats, e Mrs. Browning derivò da essi l'epigrafe per la sua *Vision of the poets*.

Bibl.: Ediz. mod. con biografia: W. C. Hazlitt, Londra 1868; nella *Muses Library*, 1894; cfr. anche Prince, *Worthies of Devon*, 1701. E. d. S.

BROWNING, Elizabeth, nata Barrett. – Nacque nella contea di Durham, Inghilterra, l'8 marzo 1806, figlia maggiore di Edward Moulton Barrett, un colono delle Indie occidentali in ritiro. La sua fanciullezza trascorse a Hope End, Herefordshire; all'età di otto anni scriveva versi, e prima dei quattordici pubblicò la *Battle of Marathon*, composta in distici eroici non indegni. Nel 1821 un accidente di equitazione che offese la sua spina dorsale la lasciò invalida per la vita, e la spinse ancor più a cercare la sua felicità nei libri: essa leggeva largamente poesia, filosofia e storia; e imparò il greco. Nel 1826 pubblicò un *Essay on Mind* che mostrava un'evidente derivazione dal Pope, nel 1838 una fiacca traduzione del *Prometeo legato* (rifatta e ristampata nel 1850). Nel 1838 il volume *The Seraphim and other poems* la rese nota al pubblico. Il poemetto che dà nome al libro, dialogo tra due serafini che stanno sospesi sopra il Calvario durante la Crocifissione, rivelava la sua inguaribile tendenza verso altezze superiori alle sue forze; ma in alcune delle poesie più brevi, come nelle romanze *Margaret* e *Isabel's Child*, in poesie meditative o religiose come *The Sea Mew*, *An Island*, e *Cowper's Grave*, essa mostrava già chiaramente quelle qualità in cui doveva eccellere. A Londra, dove la sua famiglia ora risiedeva, essa vedeva poca gente, ma passava i suoi giorni leggendo e scrivendo, prose e versi. In prosa compose un *Essay on the Greek Christian poets*, e *A view of the poets* (1842), rapide e alquanto saltuarie rassegne di quegli argomenti, ma illuminate qua e là da lampi di vera intuizione critica, e nel 1848 una fervente esaltazione di Carlyle, che, con altri scritti suoi, venne compresa in *A new spirit of the age* del Horne. La sua raccolta *Poems* pubblicata nel medesimo anno, mostra un deciso progresso rispetto alle sue opere precedenti tanto in varietà quanto in profondità di affetti: alcune delle poesie più brevi e riflessive sono già fra le sue cose migliori: le più notevoli sono forse *The vision of the poets* (visione poetica che corrisponde al suo saggio in prosa) e *Lady Geraldine's Courtship*, che esprimono il suo alto senso della grande missione affidata al poeta, e la sua reazione ad alcuni dei suoi più grandi predecessori e contemporanei; *The wine of Cyprus*, un commovente e immaginoso riconoscimento del suo debito verso la poesia greca, e *The cry of the children*, la sua poesia più popolare, che influì molto sul pubblico riconoscimento dell'iniquità dello sfruttamento dei fanciulli. I volumi divennero subito popolari, e la Barrett venne acclamata come la più grande fra le poetesse della sua epoca. Tra i suoi primi lettori fu Roberto Browning (v.); le scrisse esprimendo la sua ammirazione. Un'intima e vivace corrispondenza epistolare ne seguì; poi, il 20 maggio 1845, il Browning le fece una prima visita, e due giorni dopo la chiese in matrimonio. Essa rifiutò a causa della sua salute, ma accettò con gratitudine la sua amicizia; e per i sedici mesi successivi egli le fece frequenti visite: tutti i giorni, in cui non si vedevano, si scambiavano lettere. Nel settembre 1856, miss Barrett ebbe dal medico l'ordine di passare l'inverno all'estero; e, quando suo padre, uomo di temperamento dispotico, le negò il consenso, il Browning la persuase a cercare nella compagnia di un marito quella salute che la tirannia di suo padre le proibiva. Essi fuggirono in Italia, e si stabilirono nella Casa Guidi a Firenze. Qui nel marzo 1849 nacque il loro unico figlio, e questa fu la casa della loro vita coniugale. Della loro unione, a cui è difficile trovar l'eguale nelle vite dei poeti, sia per la profondità e costanza della passione, sia per l'intellettuale comunione di vita, il Browning ha lasciato documento in *By the Fireside*, in *One Word More*, nel *Prologo* di *The Ring and the Books* e la B. nei 44 *Sonnets from the Portuguese* (stampati privatamente nel 1847, pubblicati nel 1850) fedele diario d'amore che costituisce la sua più alta opera di poesia.

Durante la sua residenza in Italia la B. seguì con appassionata simpatia le varie fortune del risorgimento italiano, e dedicò molta parte della sua attività poetica a promuoverne la causa.

Nella prima parte di *Casa Guidi Windows* (1851) ella descrisse le sue impressioni sopra le scene di cui era stata testimone nella Firenze del 1848, quando il granduca Leopoldo promise all'Italia una costituzione liberale; e nella seconda parte ritrasse la sua amara disillusione per l'insuccesso e la fuga di Leopoldo. Nei suoi *Poems before Congress* (1860) trattò degli aspetti più universali della lotta italiana: inserì nella prefazione al volume un eloquente appello al suo paese per una più attiva partecipazione alla causa che essa aveva fatta propria; nelle poesie stesse espresse la sua fede che Napoleone III fosse il predestinato salvatore d'Italia e la sua fervente ammirazione per i patrioti italiani. Palpita in questi scritti un entusiasmo vivo e generoso: e, se gl'intendimenti poetici vi sono più grandi che la realtà d'arte raggiunta, tuttavia è pure anche innegabile che taluni passi descrittivi sono drammatici e potenti (p. es., *Casa Guidi Windows*, I): alcune delle poesie più brevi (per es., *A Court Lady*, *The Forced Recruit*) sono una nobile espressione di vero sentimento poetico.

Nel 1855 la B. pubblicò il suo più ampio poema, *Aurora Leigh*, un romanzo in versi sciolti, nel quale sono espresse le sue idee

più mature sulla vita e sull'arte, e l'eroina è evidentemente modellata secondo il suo proprio carattere. L'opera divenne popolare, e Ruskin non fu il solo a giudicarla il più grande poema del secolo. Tuttavia il racconto è debole; la B. non ha doti di narratrice; e le discussioni che ella vi fa delle questioni sociali del giorno, contengono molte cose che ora sembrano pesanti e banali. Ma vi sono, nel poema, anche molte sentenze vere e belle; e sempre delicate e fini sono le numerose descrizioni del paesaggio inglese.

Nei suoi ultimi anni la B. si interessò molto allo spiritismo. Nel 1859 la sua salute causò delle serie apprensioni; e non vi è dubbio che l'appassionato interesse con cui essa seguiva le vicende italiane abbia contribuito al suo declinare. Morì nel giugno 1861, e si disse che la morte di Cavour avesse affrettata la sua. La città di Firenze, in cui essa è seppellita, rese un generoso tributo alla sua passione per la causa della libertà italiana; e nell'anno seguente (1862) suo marito, dedicava i suoi *Last Poems* « a Firenze riconoscente ».

Sebbene ai suoi tempi la B, fosse così popolare che alla morte di Wordsworth fu fatto il nome di lei per la carica di poeta laureato, nessun poeta vittoriano ha tanto perduto d'interesse, col passare del tempo. E le ragioni sono chiare abbastanza. Malata per tutta la vita, costretta perciò a condurre un'esistenza di eremita, sviluppò la sua mente più a contatto dei libri che del mondo circostante, e i suoi pensieri, per quanto sinceri siano, sono i pensieri del suo tempo, e molti dei suoi contemporanei li hanno espressi in forme più vigorose delle sue. Inoltre sebbene fosse sua costante ambizione di essere poeta di idee sociali, etiche e religiose, essa non riuscì mai a fondere insieme le parti emotive ed intellettuali della sua natura, così che le sue poesie di tono intellettualmente più alto rimasero sempre confuse o forzate. La sua poesia migliore è quella che esprime con semplicità d'accenti qualche sentimento elementarmente umano. E anche qui essa non riesce sempre a raggiungere un'arte perfetta poiché mancava di alcune qualità necessarie nel poeta lirico, come la concentrazione sull'argomento, la percezione infallibile dell'esatta espressione e melodia, il senso della misura e della proporzione. Poche tra le sue poesie riuscirono perciò compiute e perfette: solo i Sonetti, si mantengono costantemente a un alto livello artistico.

Tuttavia, con tutti i suoi difetti, essa non può essere giudicata soltanto una verseggiatrice. Tanto per l'alto senso della sua vocazione, quanto per la sua totale devozione ad essa, e per la delicata sensibilità e passione che si ritrova in molte delle sue opere, la B. è veramente un poeta: chi legga i suoi libri con simpatia, deve pur riconoscere che l'autrice fu più grande della sua opera.

Ediz.: *Poems*, 2 voll., Londra 1844; 2 voll., Londra 1850; 6 voll., Londra 1889; ed. Kenyon, Londra 1897; *Letters*, ed. con aggiunte biografiche dal Kenyon, 2 voll., Londra 1897; *Love letters of R. B. and E. B. B.*, 2 voll., Londra 1899.

Bibl.: J. K. Ingram, *Life of E. B. B.*, Londra 1888; F. Zampini-Salazar, *La vita e le opere di R. B. ed E. B.*, Torino 1907. E. d. S.

BROWNING, Robert. – Nato a Camberwell, Londra, il 7 maggio 1812. Il padre, benestante, impiegato alla banca d'Inghilterra, era un uomo di non comune, larga cultura, e la madre una donna di raffinata sensibilità e di semplice, fervida fede religiosa; il loro influsso sul B. fu notevole. A quello della madre si deve infatti il profondo interesse per i problemi religiosi che domina tutta la sua poesia; a quello del padre la passione per le arti e il gusto per le letture copiose e peregrine. A quattordici anni lasciò la scuola e, salvo una breve frequenza alle classi di greco dell'University College di Londra, venne educato sotto la direzione di suo padre da precettori privati. Il B. mostrò presto talento poetico, così che a tredici anni aveva già messo insieme una raccolta di *Juvenilia* byroniane poi andate distrutte. Alla sua passione giovanile per Byron succedette una passione per Keats e per Shelley quando infine, abbandonato ogni progetto di carriera diplomatica, decise di dedicarsi alla poesia, e i suoi genitori, fiduciosi nel genio del figlio, gli concedettero una rendita che glielo rese possibile.

Robert Browning

Cominciò la sua carriera col progettare tre vasti poemi che dovevano ritrarre la storia interiore di un'anima di poeta. *Pauline, a fragment of a confession* (1833), in mille versi, nei quali l'influsso shelleyano è chiaramente visibile, esprime il conflitto di emozioni e pensieri che affronta un poeta cosciente di sé sulla soglia della vita. L'opera è incoerente e inconcludente sebbene non senza passi di grande bellezza; ma valse all'autore per chiarigli le idee per la composizione di *Paracelsus* (1835), il primo grande poema filosofico del B. In cinque scene di struttura liberamente drammatica il B. presenta la carriera di Paracelso come la tragedia di un uomo che, spinto da una divina sete di verità, persegue un astratto ideale di scienza con arrogante egoismo intellettuale, ignorando le voci della simpatia umana; ma nell'ultima scena l'eroe diventa il portavoce delle convinzioni, in cui il poeta stesso profondamente credeva, l'espressione della sua fede nell'evoluzione dell'umanità operantesi attraverso una costante azione scambievole dell'amore e della conoscenza. Un problema assai affine è affrontato in *Sordello* (1840), poema più ambizioso ma meno riuscito, dove, su uno sfondo di intrighi di piccoli stati italiani del sec. XIII, è rappresentata la tragedia dell'anima di un poeta che non riesce ad adattarsi alla realtà della vita circostante. Per il *Paracelso*, B. era stato accusato di prolissità di stile; in *Sordello* è conciso fino all'oscurità, tanto che il poema, ricco com'è di lampi di vera poesia, è stato dichiarato illeggibile. Esso procurò all'autore una reputazione di inintelligibilità, che ritardò la sua popolarità per almeno trent'anni.

Ma, prima che il *Sordello* fosse compiuto, Macready, il più eminente attore del giorno, aveva chiesto al B. una tragedia, e questi aderì scrivendo *Strafford* (1837). Così cominciò la seconda fase della sua carriera, dominata dalla sua ambizione di dimostrarsi autore di teatro. *Pippa Passes* (1841) fu seguita rapidamente da *King Victor and King Charles*, *The Return of the druses*, *A Blot on the Scutcheon*, *Colombe's Birthday*, *Luria*, e *A Soul's Tragedy* (1846). Il dramma invece non era la forma naturale della sua poesia. Come egli afferma nella prefazione al *Sordello*, l'unica cosa che lo interessava era « lo sviluppo di un'anima »: « poche altre cose meritano di essere studiate ». L'azione lo commoveva solo come il riflesso di un carattere. La predilezione per una minuta e fine analisi psicologica lo portava a concentrarsi su uno o due dei suoi personaggi, trascurando il resto; e a soffermarsi solo su quei momenti della storia delle loro anime che egli considerava critici. In questo era simile al Landor, l'unico dei contemporanei che esercitò un serio influsso su di lui; come il Landor, egli riuscì perciò sempre debole nella costruzione drammatica, e tutti i personaggi secondarî gli fallirono per mancanza di chiarezza e di vitalità. Il maggior merito di questi suoi esperimenti drammatici fu che egli scoperse così la sua vera inclinazione. *Pippa Passes*, l'unica delle sue opere rappresentabili che abbia avuto una certa voga, è in realtà non un singolo dramma, ma una successione di scene drammatiche legate insieme e volte alla loro crisi dalla canzone dell'eroina. Seguendo questa via, egli diventò il più grande artefice inglese di monologhi drammatici. È difatti in questo genere letterario che tutta la sua opera più memorabile doveva essere scritta. Essa apparve in volumi successivi intitolati *Dramatic Lyrics* (1842), *Dramatic Romances and Lyrics* (1845) (queste due comparvero come i numeri 3 e 7 di *Bells and Pomegranates*, di cui le altre sei parti erano drammatiche, e che uscirono in serie completa di otto in un volume nel 1846), *Christmas Eve and Easter Day* (1850), *Men and Women* (1855), *Dramatis Personae* (1864), e raggiunse il culmine nel suo capolavoro *The Ring and the Book* (1868-69). La varietà di argomenti e di messa in scena vi è straordinaria.

Il B. si muove a suo agio tanto nella Grecia classica quanto nella Palestina biblica, così nell'Europa medievale o del Rinascimento come in quella contemporanea. In ogni poesia, mentre la sua padronanza del colore locale raramente manca di dar realtà alla scena che dipinge, egli concentra la sua attenzione su qualche grande momento nella storia d'un'anima, rivelandolo in tal maniera da illuminare qualche punto di eterno interesse psicologico. Ma sebbene egli stia al disopra delle sue creazioni e le lasci parlare per sé, le poesie non sono così intimamente oggettive come appaiono. I suoi personaggi hanno per la maggior parte la sottigliezza del loro creatore e parlano tutti il suo proprio linguaggio.

Fra le composizioni la cui scena è posta fuori dell'Inghilterra, le più numerose e le più vive sono quelle ispirate all'Italia. In Italia il B. aveva fatto il suo primo viaggio nel 1838, visitando Asolo, Venezia e Padova; e l'influsso dell'Italia sul suo genio, che si mo-

strò dapprima in *Sordello* e *Pippa Passes*, venne rinforzato dal suo nuovo soggiorno nell'estate del 1844. Esso doveva dominarlo ancor più. Nel maggio 1845 egli conobbe Elizabeth Barrett (v. voce preced.) per le cui poesie sentiva una calda ammirazione; dall'ammirazione nacque presto l'amore. Si sposarono nel settembre 1846, e poiché la loro salute rendeva impossibile la vita in Inghilterra, si stabilirono a Firenze prendendo dimora in Casa Guidi. Qui nacque il loro figlio (1849), e qui, salvo due lunghe assenze divise tra Parigi e l'Inghilterra (1851-52; 1855-56), e un inverno a Roma (1853-54), essi passarono quindici anni di vita coniugale idealmente felice. Sebbene in questo periodo il B. producesse meno poesia che nei decennî immediatamente precedenti e successivi, e disperdesse la sua sconfinata energia, con vivo rammarico della moglie, nel modellare creta, dipingere, e suonare il piano, o semplicemente nel vivere intensamente nel presente, fu in questo periodo che il suo genio venne maturando e l'Italia del passato e del presente gli fu fonte vitale di ispirazione. Pur interessandosi profondamente alle lotte del nostro risorgimento, non ne trasse dirette ispirazioni, come la moglie Elisabetta; tuttavia nessun poeta inglese ha sentito mai con maggiore passione, né comunicato con maggiore efficacia ai suoi lettori, l'incanto dell'Italia, nella sua storia e nei suoi paesaggi, il suo calore e colore, la vita pulsante del suo passato e del suo presente.

> Open my heart and you will see
> Graved inside of it Italy.

scrisse nel *De Gustibus* e ne confermano la verità molti dei suoi migliori poemi scritti in questo periodo, *Fra Lippo Lippi*, *Andrea del Sarto* e *Old Pictures in Florence*, *Holy Cross Day* e *A Grammarian's Funeral*, *Up in a villa-down in the city* e *Two in the Campagna*. Verso quest'epoca egli scrisse anche il suo unico saggio in prosa, un'introduzione a una collezione di lettere (spurie) di Shelley, in cui, attraverso una critica finemente ragionata dello Shelley, faceva conoscere le sue idee sull'arte poetica.

Dopo la morte della moglie, nel 1861, tornò a Londra, e per due anni visse col figlio in stretto ritiro; poi si gettò nel vortice della società londinese, pur senza annodare intimità con nessuno, e soprattutto si abbandonó alla sua passione per la musica. Ora alfine il suo genio, che fino ad allora era rimasto sconosciuto fuori della piccola cerchia dei Preraffaelliti, suoi primi ammiratori, incominciò a ricevere qualche riconoscimento. *Dramatis Personae* (1864) raccolse intorno a lui una schiera di giovani entusiasti. Il libro, sebbene privo della freschezza e vivacità dei suoi scritti più giovanili, rivela una personalità che è stata condotta dal dolore a un più profondo pensiero, ed è giustamente stimata la sua creazione più alta nel campo della lirica filosofica: l'argomentazione – dappertutto acuta e sottile – è presentata immaginativamente, cosicché di rado oltrepassa i giusti limiti dell'arte. *Rabbi ben Ezra*, *A Death in the Desert*, e *Abt Vogler* sono una nobile espressione dei diversi aspetti della sua fede; *Caliban upon Setebos* è un capolavoro d'immaginazione grottesca messa al servizio della satira religiosa; la penetrante analisi del carattere del ciarlatano, in *Mr. Sludge the Medium* è forse il più brillante dei suoi monologhi realistici, e *James Lee*, *The Worst of It* e *Dis aliter visum* hanno posto fra le sue più originali poesie di amore.

Nel giugno 1859 il B. aveva comprato ad una bancarella di piazza San Lorenzo a Firenze un vecchio libro giallo quadrato, la cronaca di un assassinio che aveva suscitato grande scalpore nella Roma della fine del sec. XVII. Aveva sempre avuto un vivo interesse per la psicologia criminale, e il racconto lo affascinò, prendendo forma poetica nella sua mente. Dopo la pubblicazione del *Dramatis Personae* vi tornò su, e così nacque nel 1868-69 il suo poema più ampio e più grande: *The Ring and the Book*. Il procedimento artistico che adottò, l'espediente cioè di far raccontare la storia ben dieci volte, successivamente, in monologhi drammatici posti in bocca agli attori della tragedia e a coloro che più direttamente vi furono implicati, può venire giustificato solo dal felice risultato raggiunto. Il lavoro è invero disuguale; il peggior difetto di B., una curiosità o sottigliezza di mente che degenera in garrulità intellettuale, tende questa volta a perdere ogni freno, e molte cose vi sono che difficilmente possono dirsi poesia; ma il ritratto di Guido, il malvagio, è degno di stare accanto allo Jago di Shakespeare, mentre Caponsacchi e Pompilia, l'eroe e l'eroina, sono i suoi migliori e più completi ritratti d'uomo e di donna, e il suo studio del Papa rivela la sua più matura filosofia. L'opera intera pulsa di vivi e drammatici particolari della vita di Roma e di Arezzo nel sec. XVII, e nelle sue mani un argomento che senza il suo genio sarebbe apparso nient'altro che una banale storia criminale, diventa un profondo studio del carattere umano, percorso da lampi di vera grandezza poetica. *The Ring and the Book* è indubbiamente la più grande opera poetica dell'Inghilterra del secolo decimonono.

Negli altri vent'anni della sua vita il B. scrisse abbondantemente, ma l'analisi e la riflessione incominciarono a sovrapporsi all'attività fantastica, la sua sottigliezza degenerò in pura ingegnosità; e il suo stile originale e vigoroso diventò sempre più manierato, e troppo spesso macchiato di piacevolezze di tono conviviale. In *Balaustion* (1871) egli inquadrò una trascrizione dell'*Alcesti* di Euripide in una originale cornice di romantica bellezza, ma la traduzione del dramma è piatta e poco poetica, e una posteriore trascrizione di Euripide contenuta in *Aristophanes' Apology* (1875), e una traduzione dell'*Agamennone* di Eschilo (1877), furono anche meno soddisfacenti. Altre opere di questo periodo sono: *Prince Hohenstiel-Schwangau* (1871), in cui un sottile studio del carattere di Napoleone III è soffocato sotto i ragionamenti sul «salvatore della società»; *Fifine at the Fair* (1872), improvvisazione filosofica sul tema di Don Giovanni; *Red Cotton Nightcap Country* (1873) e *The Inn Album* (1875) due romanzi in verso sciolto, *Pacchiarotto and how he worked in distemper* (1876), *La Saisiaz* (1878), *Dramatic Idyl* (1879 e 1880), *Jocoseria* (1883), *Ferishtah's Fancies* (1884) e *Parleyings with certain people of importance in their day* (1887). Nessuno di essi è privo di una vena di poesia, ma la vena si fa sempre più sottile, e il pensiero assume carattere sempre più polemico.

Per molti anni dopo la morte della moglie il Browning non poté indursi a rivedere l'Italia, e non ritornò più a Firenze; ma dopo avere speso molte delle sue vacanze annuali in Normandia e Brettagna si recò a Venezia, e nel rimanente della sua vita fece visite annuali a Venezia e ai suoi dintorni. Nel palazzo Rezzonico, acquistato dal figlio all'epoca del suo matrimonio, passò le estati del 1887 e 1888, e nel 1889 visitò di nuovo Asolo. A Venezia morì, il 12 dicembre 1889 e il 31 venne seppellito in Westminster Abbey. Contemporaneamente appariva *Asolando*, il suo ultimo libro.

Malgrado il fatto che la poesia del B. è, nelle intenzioni, drammatica, non è mai difficile sceverare il punto di vista del poeta da quello dei suoi personaggi; la sua concezione della vita, enunciata chiaramente per la prima volta in *Paracelsus*, subì poche modificazioni negli anni successivi. Da vero figlio di un'epoca in cui la scienza stava compiendo le sue prime pericolose incursioni nel regno della religione, egli era ad un tempo d'intelletto ardentemente avido e di temperamento profondamente religioso: e la sua mente era continuamente assorta nella contemplazione dell'eterno conflitto tra conoscenza e fede, ragione ed emozione. Affrontò il problema con un entusiastico ottimismo che aveva le sue radici in un cristianesimo non dogmatico ma intensamente sentito. La rivelazione di Dio in Cristo, simbolo dell'amore che penetra l'universo, era per lui la verità che risolve «tutti i problemi dentro e fuori del mondo». In *Christmas Eve and Easter Day* la sua penetrante analisi delle stravaganze delle varie sette religiose non fa che porre in maggior rilievo la sua fede fondamentale nel legame comune che le unisce. Il peccato e l'errore che straziano il mondo non sembravano al B. offrire ostacolo alla sua fede, ma piuttosto offrire una conferma di essa; poiché egli concepiva la vita sulla terra come un semplice periodo di prova, in cui viene sperimentato il valore dell'anima. Una ferma convinzione nell'immortalità individuale è un elemento indispensabile di tale concezione.

Queste idee pervadono la concezione dell'arte e dell'artista, a cui il B. ha dedicato tanta parte della sua poesia. L'arte, egli dice, ha un valore in sé stessa, in quanto è la più pura espressione dell'energia e passione dell'uomo, ma è anche l'espressione di «cuori finiti» che aspirano a una perfezione irraggiungibile in questo mondo. Il materiale con cui l'artista costruisce è questo mondo, come egli lo percepisce in tutta la ricchezza della sua esperienza; ma il suo fine è di presentare quel materiale sotto la luce d'una più alta verità, ed in tal modo di fornire spunti per l'interpretazione della vita. L'artista è allo stesso tempo realista e idealista, e il compito suo è di tessere una trama di fili che colleghino il reale con l'ideale (v. il saggio sullo Shelley). In *Old Pictures in Florence* il B. pone l'arte romantica, con le sue imperfettamente espresse aspirazioni all'infinito, più in alto dell'arte classica, con il suo ideale della perfezione nel limite; e nel medesimo spirito egli sublima l'arte della musica, in quanto apre prospettive di indefinibili esperienze ed è l'arte più essenzialmente creativa.

La stessa concezione influì profondamente sul suo modo di trattare l'amore umano, infondendo nella sua fredda penetrante psicologia l'esaltazione del mistico. L'unione di un'anima con un'altra anima è per lui il supremo trionfo della vita, ed è insieme un simbolo e un'anticipazione di quell'amore che è il principio attivo dell'universo; e l'anima progredisce o ritarda nel suo sviluppo secondo che risponde alla chiamata dell'amore o rimane sorda. Molte sue poesie rappresentano la catastrofe spirituale di coloro che per viltà o prudenza mondana si chiudono agli appelli dell'amore (v. *The Statue and the Bust*, *Dis aliter visum*, *Cristina*, *Youth and Art*, ecc.); ma la conquista spirituale del vero amante è indipendente dalla soddisfazione del suo desiderio, e la sua anima può trar profitto ugualmente anche da una passione che non è contraccambiata, o che è delusa dalle avverse circostanze (*Evelyn Hope*, *One Way of Love*, *The Last Ride Together*, ecc.). La rigenerazione di Caponsacchi e Pompilia attraverso l'amore, in *The Ring and the Book*, fedele analisi, appena velata, della sua propria esperienza personale, rappresenta l'ideale come egli lo concepisce (v. anche *By the Fireside*). Le poesie d'amore del Browning abbracciano una grande varietà di sentimenti, ma è significativo che nessun poeta ha dato minor rilievo al lato puramente sensuale di esso.

Il tardo riconoscimento del genio del B. è in gran parte dovuto all'originalità del suo stile poetico. In perfetto contrasto con la lussureggiante ma limpida bellezza del suo contemporaneo Tennyson, egli venne dapprima condannato come scrittore trascurabile, senza ritmo e senza melodia, oscuro. All'accusa rispose strenuamente il B. stesso. E in realtà, sebbene egli abbia scritto quasi in ogni metro inglese conosciuto, sperimentando anche combinazioni nuove, in nessuno di essi la sua metrica è difettosa. Tuttavia è innegabile che i suoi versi riuscirono spesso ruvidi e senza melodia. Egli poteva alle volte soddisfare l'orecchio più raffinato e sensibile con una musicalità graziosa e delicata, o grave e sonora (si vedano specialmente *Garden Fancies* I, *Cleon*, *Artemis Prologuizes*), ma non era questa la sua vera forza: egli non aveva la suprema felicità verbale, che è propria di maestri della lingua come Shakespeare, Milton, Keats. Le sue doti erano altre: mobile, esuberante vitalità, rapidità, rude forza, vivo e audace realismo, giustificato dall'intento drammatico. Inoltre era suo scopo cosciente di estendere il campo della poesia; e la sua vivace rappresentazione, ad es., dei settarî protestanti in *Christmas Eve*, o il soliloquio di un volgare monaco spagnolo, o la confessione di un ciarlatano come Sludge il medium, potevano difficilmente esser presentati in uno stile e con un vocabolario che avesse la sanzione della stretta tradizionale convenzione poetica. Gli effetti a cui mirava erano spesso apertamente umoristici – per l'umorismo il Browning fu il poeta inglese che più si accosta a Shakespeare – e molto gli servì allo scopo la facilità delle rime, una facilità uguagliata in inglese soltanto da Butler nel suo *Hudibras* e dal Byron nel *Don Juan*. Disgraziatamente non limitò questa sua dote ai luoghi ove era artisticamente giustificata (p. es., nel *Pied Piper of Hamelin*, *The Flight of the Duchess*, ecc.), ma le diede libero sfogo anche dove era fuori luogo; e il risultato è stato alle volte un intollerabile accozzo di suoni, come in *Love among the Ruins*, o una grottesca ingegnosità che distrae la mente dalla serietà degli intenti, come in *Old Pictures in Florence*. Il pericolo è meno grave nel verso sciolto, ma anche in quel metro diventa talora, senza ragione, rozzo e grottesco.

L'accusa che si fa alla sua poesia di essere talvolta difficile senza necessità, sebbene sia stata spesso esagerata, è inconfutabile. Egli si difendeva dicendo di non aver mai «preteso che la sua poesia fosse il sostituto di un sigaro o di una partita a domino per un uomo pigro»; ma la sua erudizione peregrina, le sue brusche transizioni di pensiero e di immagini, le sue espressioni costantemente ellittiche, offrono ostacoli tali che spesso arrestano anche il più strenuo lettore. Tuttavia se non pochi suoi scritti sono oggi oggetto solo di curiosità erudita, una ricca messe di opere rimane, che per vivo realismo di rappresentazione, per sottile e penetrante psicologia, e per vitale energia e intuizione, gli assicura nella storia della poesia inglese un posto di primissimo ordine.

Ediz.: *Poetical Works*, 17 voll., Londra 1888-89; 2 voll., Londra 1896-98; *Essay on Shelley*, 1852, 1914.

Bibl.: Alexander Orr, *Life and Letters of R. B.*, revised by F. G. Kenyon, Londra 1908; A. Symons, *Introduction to the study of R. B.*, Londra 1886; Sir H. Jones, *B. as a philosophic and religious teacher*, Londra 1891. Cfr. anche le monografie di Stopford Brooke, Londra 1902; E. Dowden, Londra 1904; C. H. Herford, Londra 1905; G. K. Chesterton, Londra 1908; v. anche O. Elton, *Survey of Engl. Lit., 1830-80*, etc. E. d. S.

BROWN-SÉQUARD, Charles-Édouard. – Fisiologo, nato l'8 aprile 1817 a Port-Louis nell'Isola di S. Maurizio; morto a Parigi il 2 aprile 1894. Laureatosi a Parigi nel 1840, si dedicò a ricerche di fisiologia sperimentale e allo studio delle malattie nervose. Visse molto tempo nell'America del Nord e a Londra. Nel 1869 professore aggregato alla facoltà medica di Parigi, nel 1878 successe a C. Bernard nella cattedra di fisiologia sperimentale al Collegio di Francia. Divenne celebre per le sue numerose e importanti ricerche di fisiologia e fisiopatologia del sistema nervoso: inaugurò la fisiologia delle ghiandole a secrezione interna con le sue ricerche sulla fisiologia delle capsule surrenali (1856), e l'organoterapia con la proposta d'iniezioni sottocutanee di prodotto di ghiandole sessuali per la cura dell'impotenza. S. B.

Paralisi di Brown-Séquard. – È una sindrome clinica dovuta a un processo morboso (ferita, tumore extra- o intramidollare, morbo di Pott, ecc.) limitato ad una metà (destra o sinistra) di uno dei segmenti del midollo spinale, che lede la sostanza grigia e le radici del segmento medesimo e interrompe i sistemi di fibre nervose discendenti (motorie) e ascendenti (sensitive) dei cordoni posteriore e anterolaterale. Risultano perciò *sintomi omolaterali* alla lesione: *a*) emiparesi o emiplegia, se la lesione ha sede nei segmenti cervicali, ovvero monoplegia o monoparesi crurale, se ha sede nei segmenti più bassi; *b*) disturbi della sensibilità profonda (ipo- o anapallestesia, ipo- o anabatiestesia, e agnosia tattile, se è interessato anche l'arto superiore); *c*) iperestesia superficiale passeggiera; *d*) zona a fascia di anestesia radicolare corrispondente al limite superiore del segmento leso, a volte sormontata da un'altra zona a fascia d'iperestesia e d'ipertermia (cutanea) locale per paralisi vaso-motoria; e *sintomi controlaterali*: *a*) anestesia superficiale, a volte dissociata con allargamento dei cirçoli tattili di Weber; *b*) una zona a fascia d'iperestesia al disopra dell'area cutanea anestesica, non sempre allo stesso livello del segmento midollare leso. Si può osservare, inoltre, ipoestesia omolaterale nel campo del trigemino (eccezionale), quando è leso il primo segmento cervicale, ed enoftalmo, miosi e restringimento della rima palpebrale nelle lesioni del centro ciliospinale dell'ottavo segmento cervicale. G. Ay.

BROWNSON, Orestes Augustus. – Apologista cattolico, nato il 16 settembre 1806 a Stockbridge, Vermont (U. S. A.), morto a Detroit (Michigan) il 17 aprile 1876. Dotto e zelante pastore protestante fino al 1829, passò all'unitarianismo e difese ardentemente le idee democratiche. Nel 1844 si convertì alla fede cattolica e fu, per merito del suo ingegno, uno dei più grandi apologisti del sec. XIX. Nel 1854 pubblicò *The Spirit Rapper* e nel 1857 *The convent*.

Works, edite a cura del figlio H. F. Brownson, Detroit 1882-87.

Bibl.: H. F. Brownson, *Browson's early, middle and latter Life*, Detroit 1898-1900. I. T.

BROŽÍK, Václav. – Pittore, nato presso Plzeň (Boemia) il 5 marzo 1851, morto il 16 aprile 1901 a Parigi. Fu autodidatta fino al 1869, quando si iscrisse all'accademia di Praga. Lavorò poi nello studio di Emil Lauffer e nel 1871 entrò nell'accademia di Dresda. Dall'anno 1876 si stabilì a Parigi, che non lasciò neppure quando nel 1893 fu nominato professore a Praga. L'opera sua è distribuita tra la Boemia e la Francia; i suoi quadri storici, ispiratigli più dalle sue predilezioni di pittore che da entusiasmo patriottico, si riferiscono alla Boemia; i quadri di genere invece si riallacciano al soggiorno in Francia. Nella composizione, migliore nei quadri raffiguranti placide scene, ebbe a modelli Matejko, Piloty, Munkácsy e Robeyra. Piacevole e vigoroso colorista, non si occupò mai di problemi di luce e di atmosfera. I temi dei suoi quadri di genere, influenzati dal Millet e dal Breton, sono tratti dalla vita sociale francese o dalla campagna della Normandia e della Bretagna. In patria l'opera sua ha avuto notevole importanza anche dal punto di vista del risveglio nazionale. Tra le sue opere principali, sono ricordate: *La condanna di G. Huss* (1882), *L'elezione di Giorgio di Poděbrad* (1897) e lo schizzo *Tu, felix Austria*.

Bibl.: Oliva-Mádl, *V. B.*, Praga 1903; O. Pollak, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibliografia precedente); A. Matějček, *Modern and contemporary Czech art*, Londra 1924; Z. Wirth, *Československé umění*, Praga 1926. V. Bi.

BROZZI: v. firenze.

BROZZI, Renato. – Cesellatore, nato nel 1885 in Traversetolo, vivente. Studiò disegno a Parma. Nell'arte del cesello, per la quale si sentiva nato, fu invece autodidatta eseguendo prima soltanto cesellature di tutto tondo, poi trattando il metallo a sbalzo. A 22 anni si trasferì a Roma dove si dedicò allo studio della figura

Renato Brozzi, Scatola d'oro sbalzato

Renato Brozzi, Scatola d'argento sbalzato

umana, quantunque la sua predilezione e il suo costante esercizio lo portassero a rappresentar gli animali. Nelle esposizioni di Torino, Milano, Venezia, Roma, conseguì premî e commissioni, dapprima cesellando piatti a sbalzo, poi placchette di tema agreste, con progrediente sviluppo del senso decorativo. Eseguì la coppa, che Gabriele d'Annunzio donò al liutaio Gaspare da Salò, e la spada offerta dai Veneti ad Armando Diaz nel 1919.

Bibl.: L. Ozzola, *Targhette sbalzate di R. B.*, in *Emporium*, XXXVI (1912), p. 313 segg.

BRUAND, Libéral. – Architetto. Nacque a Parigi nel 1637 circa, vi morì nel 1697.

Cominciò la chiesa della Salpêtrière (1670), poi terminata dal Le Vau; partecipò alla costruzione della chiesa degli Agostiniani Scalzi (oggi Notre-Dame des Victoires) insieme con il Le Muet e il Le Duc; chiamato in Inghilterra dal duca di York, costruì per lui nel 1682 il castello di Richmond. La sua opera principale è l'Hôtel des Invalides (la cupola è di Hardouin Mansart), destinato a ricoverare i soldati anziani o invalidi, costruito tra il 1671 e il 1676, la cui facciata principale immensa, con quattro ordini di finestre, è resa meno monotona da padiglioni d'angolo sporgenti, da abbaini a trofei, e dal portale, vero e proprio arco trionfale, che si eleva fino al tetto, ed è decorato da un rilievo che rappresenta Luigi XIV a cavallo. Questo insieme, sobrio e maestoso, ha valso da solo al B. d'esser considerato uno dei migliori architetti del suo secolo, poiché in esso egli riuscì ad unire all'utilità pratica la più nobile grandiosità monumentale.

Bibl.: H. V., in Thieme-Becker, *Künstl.-Lex.*, V; L. Dimier, *L'Hôtel des Invalides*, Parigi s. a.; Burnand, *L'Hôtel royal des Invalides*, Parigi 1913. G. Fon.

BRUANT, Aristide. – Nato il 6 maggio 1851 a Courtenay, morto l'11 febbraio 1925 a Parigi. Volontario nella guerra del 1870, poi impiegato, frequentò con simpatia umana i miserabili, i rifiuti sociali della metropoli francese, ne ricercò e rivelò la vita, l'anima, il gergo; fu il loro cantore amaro e pietoso. Poeta, musicista, poi interprete, lasciato l'impiego, diede fama leggendaria alla taverna dello *Chat noir*, creando la canzone artistica di Montmartre; fu editore della sua opera, riunita nei due volumi *Dans la rue* (Parigi 1889, 1895), e in *Chansons nouvelles* (1896). Ritiratosi nel paese natale, scrisse: *Sur la route* (Courtenay 1898); *L'argot au XXe siècle*; *Dictionnaire français-argot* (Parigi 1901).

Bibl.: O. Méténier, *Le chansonnier populaire A. B.*, Parigi 1893. V. L.

Renato Brozzi, Culla per Romano Mussolini

BRUCE. – Famiglia scozzese di origine normanna. Un Robert de Brus accompagnò Guglielmo il Conquistatore in Inghilterra, ed ebbe varî feudi nel nord del regno; suo figlio Robert ricevette da David I re di Scozia la signoria di Annandale. Altri membri della famiglia ebbero parte importante nella storia scozzese. Con il più celebre, Robert detto « the Bruce » (1274-1329; v. roberto i Bruce), la famiglia sale sul trono di Scozia. A Roberto successe il figlio David II (1329-1371); a questo, morto senza figli, il nipote Roberto II, detto « the Stewart » (1371-1390), figlio di Walter Stewart di Scozia, e di Marjoria, figlia di Roberto I Bruce. In tal modo il trono di Scozia si trasferisce dai Bruce agli Stuart.

Bibl.: A. Lang, *History of Scotland*, I, 1904. L. Vi.

BRUCE, James. – Viaggiatore scozzese, noto specialmente per un suo memorabile viaggio in Etiopia. Nato a Kinnaird House nello Stirlingshire il 14 dicembre 1730, si addottorò in medicina a Edimburgo. Viaggiò quindi nella Spagna e nel Portogallo, ove si applicò ad apprendere l'arabo ed il ghēz. Chiamato a reggere il consolato inglese ad Algeri, si diede allo studio delle antichità, per cui percorse anche la Tripolitania, la Cirenaica, Creta e quindi l'Egitto. Concepito il proposito di risolvere il secolare problema delle sorgenti del Nilo, si recò in Etiopia per la via di Massaua, visitando Adua ed Axum, e attraverso il Semien, pervenne a Gondar (16 febbr. 1770), ove ebbe, in grazia della sua qualità di medico, cordiali accoglienze da parte del re Takle Haimanot, della regina e dei grandi del paese. Unitosi ad alcune spedizioni militari che operavano verso il sud, visitò il lago Tana e rintracciò le sorgenti dell'Abai o Nilo Azzurro, che a torto ritenne quelle del ramo principale del Nilo. Conseguito così, come credeva, lo scopo propostosi, fece ritorno a Gondar; e poiché le condizioni del paese gli vietavano di riprendere la via di Massaua, penetrò nel Sennar e attraverso il deserto nubiano raggiunse l'Egitto, imbarcandosi poi ad Alessandria nel gennaio 1774. La voluminosa relazione del suo memorabile viaggio, che nonostante alcune fantasticherie si può dire inizî la serie delle moderne esplorazioni scientifiche in Africa, fu pubblicata parecchi anni dopo il suo ritorno col titolo *Travels to Discover of the Nile in the Years 1768-1773*, Edimburgo 1790, e più volte poi ristampata e tradotta (una edizione francese apparve a Parigi negli anni 1790-91).

Tale relazione, corredata da carte, è ricca di osservazioni sulle condizioni naturali e sociali del paese e sulla sua storia, attinte a cronache e documenti indigeni che il B., conoscendo la lingua, poté utilizzare. Morì a Edimburgo il 27 aprile 1794.

Bibl.: La biogr. premessa da A. Murray all'ed. dei *Travels* del 1805-1813. Att. Mo.

BRUCH, Max. – Musicista, nato a Colonia il 6 gennaio 1838. Allievo dapprima di sua madre, e di C. Breidenstein, avendo ottenuto una borsa di studio, compì la sua istruzione musicale sotto la guida di F. Hiller per la composizione, di C. Reinecke e di F. Breunung per il pianoforte. Nel 1858 fu data a Colonia la sua prima composizione drammatica *Scherz, List und Rache* (op. 1) su testo di Goethe. Stabilitosi a Mannheim, nel 1863 vi fece rappresentare l'opera *Loreley*, cui seguirono parecchi lavori corali, tra i quali è notevole *Frithjof*. Fra il 1865 e il 1870 fu prima a Coblenza poi a Sondershausen. La sua opera *Hermione* ebbe nel 1872 scarso successo a Berlino, ove B. si era trasferito. Soggiornò poi dal 1873 al '78 a Bonn. Ebbe onorifiche nomine e ricoprì cariche importanti in Germania e in Inghilterra. Ritiratosi nel 1910 a Friedenau, sobborgo di Berlino, vi morì il 2 ottobre 1920.

La caratteristica principale della sua produzione musicale consiste in una fluida melodiosità, meno profonda ma più chiara di quella brahmsiana, sostenuta da solidità armonica e contrappuntistica; essa si affermò più felicemente nelle creazioni corali-strumentali, quali: *Schön Ellen* (1867), *Odysseus* (1872), *Arminius* (1875), *Das Lied von der Glocke* (1878), *Achilleus* (1885), *Das Feuerkreuz* (1889), l'oratorio *Moses* (1894), l'oratorio profano *Gustav Adolf* (1898), *Nala und Damajanti* (1903), *Die Macht des Gesanges* su testo di Schiller (1912), per baritono, coro, organo ed orchestra, *Heldenfeier* (op. 89) per coro a sei voci, organo e orchestra; cantate, inni, canzoni corali con organo, pezzi per soli, coro ed orchestra, per cori a cappella, a voci maschili e a voci femminili. Minore importanza hanno gli *Schottische* e gli *Hebraische Lieder*, il *Liederzyklus* e le musiche da camera. Fra le musiche strumentali emergono i tre concerti per violino e orchestra, il primo dei quali in *sol minore* (op. 26) fa parte, per la sua brillante tecnica strumentistica, del repertorio d'ogni violinista. Molto nota è una melodia ebraica, *Kol Nidrei*, per violoncello e orchestra. R. Bo.

BRUCHIDI (lat. scient. *Bruchidae*). – Famiglia di piccoli Coleotteri, le cui larve vivono in diverse piante, specialmente nei semi delle Leguminose, arrecando in certe annate non lievi danni. Le specie più comuni sono: *Bruchus pisi* L., *B. granarius* L., *B. lentis* Boh. Lo stesso nome è stato dato dal Reitter alla famiglia dei Ptinidi (v.).

BRUCIAFAVE (ted. *Schuppenwurz*). – Piante parassite della famiglia delle Orobancacee appartenenti al genere *Lathraea* L. Il loro nome popolare allude con tutta probabilità a una certa rassomiglianza con le Orobanche, alcune specie del quale genere vivono parassite delle fave e di altre leguminose. Presentano un rizoma sotterraneo ramoso-squamoso (gr. λαθραῖος «nascosto», donde il nome) ed un fusto eretto, carnoso, semplice (*L. squamaria* L.), o ramoso (*L. clandestina* L.), rossastro, coperto di piccole squame. I fiori sono brevemente peduncolati e pendenti nella prima, lungamente peduncolati in corimbo ed eretti nella seconda, che è molto più rara da noi. Vivono parassite sulle radici del faggio, del carpino, del pioppo, delle querce, dei noci, dei salici, ecc. A. Bé.

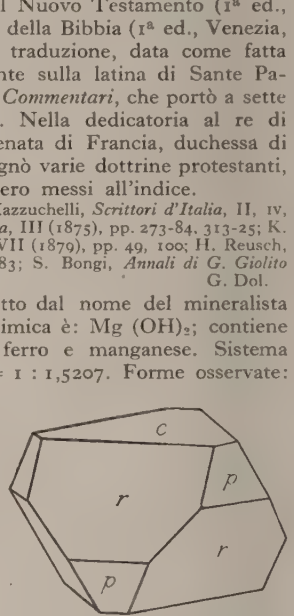
Bruciafave, *Lathraea squamaria* L.
a, pianta giovane su radici d'ontano; *b*, pianta fiorita (da G. Hegi, *Ill. Flora Mitteleuropas*)

BRUCIATURA o scottatura (fr. *brûlure;* sp. *quemadura;* ted. *Brand, Brenner;* ingl. *scald*). – Questa parola, che nel linguaggio comune equivale a ustione (v.), in botanica designa un particolare fenomeno fito-patologico risultante da una disidratazione e da un disseccamento più o meno rapidi degli organi vegetativi, (talora anche frutti), specialmente gemme (fogliari o fiorali) e foglie, queste soprattutto nelle loro parti apicali e marginali. I tessuti corrispondenti diventano sottili e fragili. La bruciatura è dovuta ad azioni fisico-meteoriche (sole, gelo, vento marino), o anche chimiche, per gas nocivi accidentalmente contenuti nell'atmosfera (in prossimità di stabilimenti industriali). A. Tro.

BRUCIOLI, Antonio. – Letterato fiorentino, vissuto nella prima metà del sec. XVI. Frequentò da giovane le adunanze degli Orti Oricellari. Accusato di complicità nella congiura del 1522 contro il card. Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, fuggì con l'Alamanni in Francia e fu dichiarato ribelle alla Repubblica. Tornato in Firenze dopo la cacciata dei Medici (1527), fu accusato di luteranesimo, imprigionato e processato, ma fu condannato soltanto al confino. Allora si recò a Venezia, dove i suoi fratelli erano stampatori e librai e vi fu largo di consigli a Gabriel Giolito de' Ferrari, famoso editore. Morì nel 1556. Uomo di vastissima dottrina e fervida attività, compose di suo i *Dialoghi della morale filosofia* (Venezia 1526-1538) e i *Dialoghi faceti* (Venezia 1535), volgarizzò opere di scrittori greci e latini (Aristotele, Cicerone, Plinio), curò edizioni del Petrarca e del Boccaccio. Ma la sua più grande fatica fu la traduzione del Nuovo Testamento (1ª ed., Venezia, Lucantonio Giunti, 1530) e della Bibbia (1ª ed., Venezia, Lucantonio Giunti, 1532); a questa traduzione, data come fatta dall'ebraico, ma condotta specialmente sulla latina di Sante Pagnini, aggiunse nel 1540 tre tomi di *Commentari*, che portò a sette nell'edizione definitiva del 1542-46. Nella dedicatoria al re di Francia (1° vol. della Bibbia) e a Renata di Francia, duchessa di Ferrara, e più nei commentarî propugnò varie dottrine protestanti, il che fu causa che i suoi libri fossero messi all'indice.

Bibl.: Oltre la diligente biografia del Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, II, IV, p. 2144: G. P. Pons, *A. B.*, in *Rivista cristiana*, III (1875), pp. 273-84, 313-25; K. Benrath, *A. B. e Cosimo dei Medici, ibidem*, VII (1879), pp. 49, 100; H. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn 1883; S. Bongi, *Annali di G. Giolito de' Ferrari*, Roma 1890-98, I, pp. 56-69. G. Dol.

BRUCITE. – Minerale (così detto dal nome del mineralista americano Bruce), la cui formula chimica è: $Mg(OH)_2$; contiene talvolta anche piccole quantità di ferro e manganese. Sistema trigonale classe scalenoedrica: $a : c = 1 : 1{,}5207$. Forme osservate: {0001}, {10$\bar{1}$1}, {20$\bar{2}$1}, {04$\bar{4}$1}, ecc. Si trova in cristalli di abito tabulare o lamellare, ma più comunemente in aggregati lamellari. Durezza 2,5; peso specifico 2,38-2,4. Sfaldatura perfetta secondo {0001}. Settile. Lucentezza madreperlacea sulla base, oppure vetrosa, o resinosa. Colore bianco, tendente spesso al grigio, verde o azzurrognolo. Trasparente o traslucida. Otticamente positiva. Indici di rifrazione: $\omega = 1{,}559$, $\varepsilon = 1{,}579$. Si trova ordinariamente come prodotto di alterazione o di nuova formazione nelle rocce serpentinose e anche nelle dolomie metamorfiche. In Italia è abbastanza comune nei serpentini in Val Malenco (Sondrio), ad Emarese e Cogne in Val d'Aosta, a Monte Ramazzo in Liguria; nelle dolomie metamorfiche a Predazzo e ai Monzoni (*Predazzite*), e in analoghe condizioni in Valle Zebrù (Ortler) e a Teulada in Sardegna. Belli esemplari nei serpentini di Hoboken (N. Jersey).



Cristallo di Brucite
$p = (20\bar{2}1)$; $r = (10\bar{1}1)$; $c = (0001)$

Varietà di brucite sono: la *Manganobrucite*, fortemente manganesifera, di Jakobsberg in Svezia, e la *Nemalite*, fibrosa, ferrifera, che si trova a Hoboken, e a Xettes nei Vosgi. L. Br.

BRUCK, Karl Ludwig, barone. – Nato ad Elberfeld il 18 ottobre 1798. Dopo lunghi viaggi all'estero fondò a Trieste il Lloyd austriaco. Nel 1848 fu eletto al parlamento tedesco di Francoforte; nel novembre seguente entrò come ministro del Commercio nel gabinetto austriaco, presieduto dal principe Schwarzenberg, e vi rimase fino al 1851. Nel 1853 fu nominato ambasciatore a Costantinopoli. Nel gennaio 1855 fu chiamato a Vienna al Ministero delle finanze, in un momemto in cui le condizioni dell'erario erano assai critiche. I gravi carichi, contratti durante le guerre napoleoniche, pesavano ancora sul bilancio; la rivoluzione del 1848, le guerre d'Italia e d'Ungheria avevano accresciuto il dissesto e il disagio; il pubblico aveva perduto ogni fiducia nello stato tanto che un prestito «nazionale» di 500 milioni di fiorini s'era potuto collocare

soltanto mediante violente pressioni del governo. Fin dal primo momento, B. s'avvide che solo sulle spese militari avrebbe potuto fare economie serie; ma i circoli militari e gli avvenimenti internazionali le resero impossibili. Per il 1855 si prevedeva un disavanzo di 175 milioni; le spese per la mobilitazione e l'occupazione dei Principati danubiani lo triplicarono. Tra il 1848 e il 1859, due miliardi furono spesi per l'esercito L'estensione del sistema fiscale austriaco all'Ungheria, la resistenza dei Magiari alla politica accentratrice di Vienna diminuirono gl'introiti. Il riordinamento dei servizî pubblici e della polizia richiedeva fondi ingenti. Per fronteggiare la situazione, B. dovette ricorrere a provvedimenti estremi, di cui vedeva i danni, come la vendita a condizioni sfavorevolissime, delle ferrovie dello stato. Diminuì il debito dello stato verso la Banca per l'ammontare di 156 milioni cedendole beni demaniali e stipulò la convenzione monetaria austro-tedesca del 1857 per preparare l'abolizione del corso forzoso. Ma la guerra in Italia paralizzò i risultati ottenuti. B. insistette di nuovo perché si facessero riforme radicali, non solo sul terreno economico, ma anche su quello politico e presentò a tal uopo a Francesco Giuseppe un *memorandum*, intitolato « I compiti dell'Austria », che fu pubblicato nel 1860 dopo la sua morte. Il suo atteggiamento energico e coraggioso gli procurò molti nemici, i quali cercarono di coinvolgerlo in un processo di malversazione. Bruscamente congedato dall' imperatore, si suicidò preso da sconforto, a Vienna, il 23 aprile 1860. La sua innocenza fu poi pienamente riconosciuta. Lasciò un libro di memorie sul periodo della guerra di Crimea (*Memoiren des Barons B. aus der Zeit des Krimkrieges*), pubblicato nel 1877.

Bibl.: R. Charmatz, *Minister Freiherr von B.*, 1910. F. T.

BRUCK-AN-DER-LEITHA (A. T., 56-57). – Città capoluogo del distretto politico omonimo nella Bassa Austria, situata in vicinanza della Leitha, nella depressione fra i colli che fiancheggiano a sud il Danubio, e i Monti della Leitha. La cittadina sorge sulle alluvioni del Danubio, che in origine occupava anche questo solco largo 13 km. Esso rappresenta l'ingresso settentrionale della pianura sarmatica nel bacino di Vienna; di qui l'importanza storica di questo centro a guardia dei paesi cisleitani della monarchia degli Asburgo (l'antico confine fra l'impero d'Austria e il regno d'Ungheria passava infatti a sud della città, lungo la Leitha).

Oggi tutta la popolazione del distretto è germanizzata (abitanti 75.916, nel 1926) e si occupa di agricoltura, specialmente della coltura della vite. Le temperature invernali sono rigide, alte quelle estive e le piogge annue scarse (meno di 600 mm. annui).

La cittadina (7027 ab.) che aveva una certa importanza prima della grande guerra, come stazione di scambio tra la rete ferroviaria austriaca e quella ungherese, ha perduto alquanto con lo spostamento di frontiera, che ha dato il Burgenland all'Austria, portando il centro ferroviario di frontiera a Parndorf: Bruck non è ora che un grosso mercato agricolo. A. R. T.

BRUCK-AN-DER-MUR (A. T., 56-57). – Città capoluogo di distretto politico nella Stiria (Repubblica Austriaca), alla confluenza della Mur con la Mürz (m. 487). Deve la sua antica importanza alla situazione geografica, all'incrocio cioè della via naturale di comunicazione longitudinale del Semmering con l'Italia e dell'altra via dall'Alta Austria alla Carniola. Ha inverni rigidi (media del gennaio — 3° 7), ed estati relativamente calde, mentre presenta un minimo di precipitazioni (meno di 800 mm. annui), per cui i suoi dintorni non sono molto boscosi.

Bruck deve la sua importanza al trovarsi nell'antica zona industriale del Murboden dalle ricche miniere di carbone e ferro, il cui centro maggiore è la vicina Leoben, ma soprattutto all'essere attualmente uno dei principali nodi ferroviarî austriaci. Ha officine metallurgiche e soprattutto fabbriche di carta; il suo distretto agricolo che conta 50.390 ab. (1926) è per il 35% della sua superficie coperto da campi e in continuo incremento demografico.

La città conta 11.890 ab. La vecchia città possiede una chiesa parrocchiale di stile gotico (sec. XV), e sulla Hauptplatz la Kornmesserhaus, pure di tardo stile gotico con portico e loggia costruita nel 1497-1510 per Pancrazio Kornmesser; degna di nota è anche una fontana di ferro battuto del 1626. Dominano la città le rovine del castello Landskrau. A. R. T. - H. P.

BRÜCKE, Ernst Wilhelm von. – Fisiologo, nato a Berlino il 6 giugno 1819, morto a Vienna il 7 gennaio 1892. Professore di fisiologia a Vienna, divenne ben presto celebre per l'alta importanza dei suoi lavori scientifici e per la grande diffusione che questi ebbero specialmente in Italia per cura dei suoi allievi, fra i quali Giuseppe Albini. Poco più che ventenne, pubblicò un lavoro sulla visione stereoscopica e sulla teoria dei punti identici della retina.

La sua vita fu tutta dedicata alle ricerche di laboratorio, e le sue pubblicazioni superarono il centinaio. Coltivò quasi tutte le parti della fisiologia, la chimica e la fisica biologica, ma la sua fama derivò dalle sue ricerche di ottica fisiologica e di fisiologia dei muscoli e dei nervi della digestione, della fonazione e della parola.

Opere: Delle sue opere ricordiamo: *De diffusione humorum per saepta mortua et viva*, Berlino 1843; *Anatomische Beschreibung des Augapfels*, Berlino 1847; *Grundzüge der Physiologie und Systematik der Sprachlaute*, Vienna 1856; *Die Elementarorganismen*, Vienna 1861; *Über eine neue Meth. der phonetischen Transcription*, Vienna 1863; *Physiologie der Farben*, Lipsia 1867; *Vorles. über Physiol.*, Vienna 1887, ecc. G. J.

BRUCKER, Johann Jakob. – Storico della filosofia, nato ad Augusta il 22 gennaio 1696, morto ivi il 22 novembre 1779. Ebbe larga rinomanza soprattutto per la sua *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta* (Lipsia 1742-44, ristampata con un'appendice nel 1766-67), la prima storia della filosofia pubblicata in Germania. Per quest'opera il B. può dirsi l'iniziatore, nell'età moderna, della ricerca sistematica nel campo della storia del pensiero: particolarmente notevole è in essa la diligenza dell'erudito, mentre ancora assai scarsa è la capacità di organizzare geneticamente il succedersi dei sistemi, che vi appaiono quindi per lo più sotto il mero aspetto negativo di errori, di fronte allo stretto angolo visuale wolffiano del critico. Scrisse inoltre una *Historia philosophicae doctrinae de idaeis* (Augusta 1723) e raccolse varî suoi scritti nella *Miscellanea historiae philosophicae, literariae, criticae* (Augusta 1748).

Bibl.: V. Cousin, *Introd. à l'hist. gén. de la philos.*, Parigi 1872. G. D. V.

BRÜCKNER, Alexsander. – Storico, nato nel 1834 a Pietroburgo, insegnò nelle università di Odessa e Dorpat (Tartu), morì nel 1896 a Jena. Buona parte dei suoi studî è scritta in tedesco e in russo. Dalla sua vasta produzione, emergono le ampie monografie: *Peter der Grosse* (1879); *Katharina die Zweite* (1883; ambedue fanno parte della *Allgemeine Geschichte* dell'Oncken); *Iwan Possoschkow. Ideen und Zustände im Zeitalter Peters des Grossen* (1878), e gli studî intesi a lumeggiare le condizioni culturali della Russia nei secoli XVII e XVIII (*Die Europäisierung Russlands*, 1888). La sua *Geschichte Russlands bis zum Ende des 18. Jahrhunderts* (I, 1896) è rimasta incompiuta.

BRÜCKNER, Aleksander. – Slavista, nato nel 1856 a Tarnopol in Galizia, studiò a Leopoli e divenne nel 1881 professore all'università di Berlino della quale è presentemente professore emerito. Glottologo, studioso di storia culturale, religiosa e letteraria, egli ha apportato contributi notevoli a tutte le branche della slavistica; e, pur avendo dedicato buona parte della propria operosità a indagare il passato della Polonia, non ha trascurato le altre nazioni slave. Sono importantissimi infatti i suoi studî intorno alla letteratura cèca medievale (*Böhmische Studien*, in *Arch. für slav. Phil.*, X, XII, XIII, XIV, 1887-1892) e molta diffusione ha avuto la sua *Geschichte der russischen Litteratur* (Lipsia 1905), alla quale però va preferita la più ampia e meglio documentata esposizione della stessa letteratura in lingua polacca (*Historja literatury rosyjskiej*, 2 voll., Leopoli 1922-23). Riguardano i primordî culturali di tutti i popoli slavi la sua *Mitologja słowianska* (Varsavia 1915), tradotta in italiano da J. Dicksteinówna (*Mitologia slava*, Bologna 1923) e il suo saggio polemico *Die Wahrheit über die Slavenapostel* (Tubinga 1913). A lui si deve l'illustrazione scientifica e in parte la scoperta della letteratura polacca medievale: *Średniowieczna poezja lacinska w Polsce* (La poesia latina medievale in Polonia), Cracovia 1892-4; *Literatura religijna w Polsce średniowiecznej* (La letteratura religiosa nella Polonia medievale), Varsavia 1902-4. Numerosi sono però anche gli studî dedicati alle lettere polacche dei secoli successivi, e fra questi vanno rilevati, oltre al suo *Dzieje polskiej literatury w zarysie* (Quadro della storia della letteratura polacca, 2 voll., Varsavia 1908), la sua monografia fondamentale su *Mikolaj Rej* (Cracovia 1905) e le molte edizioni critiche di poeti e prosatori. Molto discussi, ma tuttavia di grande importanza, sono gli studi linguistici del B., specialmente i *Litu-slavische Studien*, Weimar 1877; *Dzieje języka polskiego* (la Storia della lingua polacca, Leopoli 1914, 2ª ed.) e lo *Słownik etymologiczny języka polskiego* (Dizionario etimologico della lingua polacca, Cracovia 1916). Una sua monumentale storia della cultura polacca (*Dzieje kultury polskiej*) si sta stampando (1930) a Cracovia. Col suo ingegno agile, vivace, incline alla polemica, e desideroso di contatto con un pubblico più vasto,

il B. si distingue nettamente dai due più grandi slavisti Miklosich e Jagić, ma è degno di stare accanto ad essi per la profondità del suo sapere e per la sua incessante e sempre crescente operosità.

Bibl.: J. Krzyżanowski, *Prace literackie A. Brücknera* (Opere letterarie di A. B.), in *Przegląd Współczesny*, V, 1926; Fr. Szyfmanówna, *A. Br.*, in *Riv. lett. slave*, I (1926); R. Dyboski, *A. Br. on his 70th birthday*, in *Slavonic Review*, IV (1926). Il volume *Studja Staropolskie* (Studî antico-polacchi), dedicatogli nel 1928 (Cracovia), contiene una bibliografia completa delle opere del B. e degli articoli a lui dedicati. G. Ma.

BRUCKNER, Anton. – Musicista, nato ad Ansfelden (Austria superiore) il 4 settembre 1824, morto a Vienna l'11 ottobre 1896. Ricevette i primi insegnamenti musicali dal padre, ma presto dovette proseguire da solo nello studio del violino, del pianoforte e in particolare dell'organo. Nel 1837, mortogli il padre, fu accolto come ragazzo cantore nel convento di S. Floriano, dove rimase tre anni, preparandosi alla carriera scolastica. Compiuto il tirocinio a Linz, praticò l'insegnamento elementare nei villaggi di Windhag e di Kronsdorf (1843) iniziando quivi la sua attività di compositore con lavori di carattere religioso. Nel '45, sostenuto a Linz l'esame di « maestro superiore » ed un esame d'organo, rientrava a S. Floriano come maestro e organista. Una circostanza inattesa, cioè una prova d'improvvisazione su tema obbligato, in un concorso d'organo, in cui dimostrò la sua superiorità su tutti gli aspiranti, gli valse il posto d'organista nella cattedrale di Linz. Allora il B. sentì più che mai il bisogno d'apprendere: in frequenti gite a Vienna si perfezionò nel contrappunto col Sechter, quindi dal '61 al '63 studiò composizione col Kitzler. Nel 1861 assunse la direzione d'una società corale a Linz. Nel '63 udì per la prima volta un'opera di Wagner, *Tannhäuser*, e s'accese d'intensissima ammirazione per il maestro di Lipsia. Lo studio delle partiture wagneriane sembra liberare l'oscuro organista dalla timidezza d'espressione, che fino allora l'aveva oppresso, e schiudergli la via ad opere corali e sinfoniche di vasta mole. Terminati fra l'altro uno *Studio sinfonico*, due grandi messe e la prima sinfonia, nel '68, morto il Sechter, Bruckner gli succedeva come organista alla cappella imperiale e professore d'organo, contrappunto e composizione al conservatorio di Vienna. Gli abituali scrupoli dell'artista lo tennero a lungo dubbioso: egli finì tuttavia con l'accettare e nel 1875 divenne anche lettore di musica nell'università di Vienna. Tra l'una e l'altra delle sue poderose composizioni, si fece udire come organista, ammiratissimo, in Francia e in Inghilterra. Nel '91 l'università di Vienna gli conferì, *honoris causa*, la laurea in filosofia.

Anton Bruckner

La fama, che gli giunse assai tardi – più presso ai sessanta che ai cinquant'anni – non fu mai popolarità, né lo circondò senza opposizioni e riserve di molti. In vita gli nocque certo l'essere assunto, da un gruppo di zelanti e imprudenti ammiratori, a contro-idolo di Brahms: onde l'inimicizia, talvolta accanita e implacabile, dei più convinti e influenti brahmsiani. Ma ora, mentre continua a rifulgere in Brahms una squisitezza lirica non di rado affascinante, non risulta altrettanto limpida la vena del Bruckner, e per la sua stessa posizione mentale questi ha perduto contatto con le tendenze musicali contemporanee. Egli rappresenta infatti un grado estremo del romanticismo che si spinge nel mistico e nell'astratto, che riprende l'usato contrasto tra l'elemento demoniaco e il celeste, svolgendolo in forme sinfoniche d'un'eloquenza spesso turgida e diffusa. L'atteggiamento spirituale, l'acuta introspezione psichica e la dilatazione orchestrale del Bruckner non sono tuttavia rimasti senza influsso su alcuni notevoli musicisti moderni: ad es. sul Mahler e sullo Strauss dei primi poemi sinfonici.

Opere principali. – Sinfonie: 1ª in *do min.* (1866); 2ª in *do min.* (1872); 3ª in *re min.* (*Wagner-Symphonie*, 1869-73); 4ª in *mi b. magg.* (*Romantica*, 1874); 5ª in *si b. magg.* (1878); 6ª in *la magg.* (1881); 7ª in *mi magg.* (1883); 8ª in *do min.* (1886, ma ripetutamente modificata fino al 1890). Di una 9ª sinfonia in *re min.* sono rimasti compiuti tre tempi. Inoltre: *ouverture* in *sol min.*, quintetto per archi in *fa magg.*, tre messe, un *Te Deum* e il *Salmo 150* per cori, organo e strumenti diversi, pezzi corali con o senza accompagnamento.

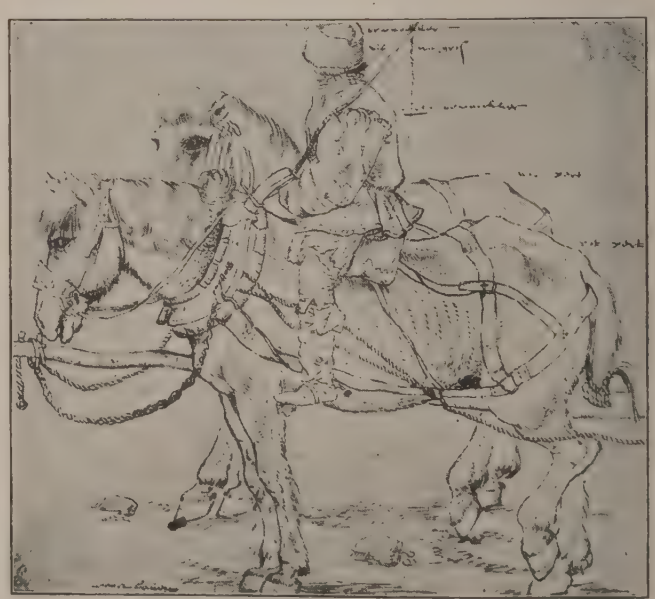
Bibl.: Fondamentale, ma saturo di ammirazione entusiastica, è il *Bruckner* di E. Kurth, Berlino 1925. Anche eccellenti: A. Göllerich, *A. B.*, primo vol., Ratisbona 1923, in continuazione con altri 3 voll., a cura di M. Auer. Ratisbona 1928; M. Auer, *A. B.*, Zurigo 1923; id., *B. als Kirchenmusiker*, Ratisbona 1925; A. Halm, *Die Symphonie A. B.*, Monaco di B. 1914; K. Grunsky, *B. als Gotiker* e K. Wendel, *Eine unbekannte Hymne v. A. B.*, in *Allg. Musik-Zeitung*, ottobre 1928. Altre copiose indicazioni bibliografiche si trovano in G. Gräner, *A. B.*, Lipsia 1924; O. Keller, *Bruckner-Literatur*, in *Die Musik*, 1915, fasc. 22 e 23; e nel vol. II del Kurth, citato. Lettere del B. sono state pubblicate successivamente da F. Gräflinger e da M. Auer, ambedue le raccolte a Ratisbona 1924. F. Li.

BRÜCKNER, Eduard. – Geografo, nato il 29 luglio 1862 a Jena, morto il 21 maggio 1927 a Vienna. Si laureò col Penck a Monaco (tesi: *Die Vergletscherung des Salzachgebietes*, pubblicata in *Pencks Geogr. Abhandl.*, I, 1, 1886); passò quindi all'istituto idrografico di Amburgo, come condirettore (1885-91) della *Meteorologische Zeitschrift*, ma già nel 1888 era stato chiamato come straordinario all'università di Berna, diventando ordinario tre anni dopo. Tenne anche la carica di rettore. Nella sua opera *Klimaschwankungen seit 1700* (Vienna 1890) dimostrò, in base a molte osservazioni meteorologiche, ma soprattutto in base all'espansione e al ritiro dei ghiacciai, che esistono oscillazioni climatiche trentacinquennali (ciclo di Brückner). Difese in seguito la sua teoria contro il Woeikow (*Zur Frage der 35-jährigen Klimaschwankungen*, in *Petermanns Mitteilungen*, 1902) e l'applicò anche all'India (*Klimaschwankungen 1813 bis 1912 in Vorderindien*, in *Festband Penck*, 1918). Nel 1904 fu chiamato a Halle e nel 1906 a Vienna. Si occupò in questo periodo, collaborando col Penck, dello studio dell'era glaciale nelle Alpi (*Die Alpen in Eiszeitalter*, Lipsia 1901-09, voll. 3), nella quale i due autori credettero di poter dimostrare che vi furono tre espansioni glaciali, intercalate a periodi di ritiro. Al B. si deve anche la fondazione (1906) della *Zeitschrift für Gletscherkunde*. Dal 1911 egli faceva parte dell'Accademia delle scienze di Vienna.

Bibl.: A. Penck, *Eduard Brückner*, in *Geographische Zeitschrift*, XXXIV, pp. 65-87. El. M.

BRUCO: v. farfalla.

BRUEGEL (Brueghel, Breugel, Breughel). – Famiglia di pittori olandesi. Pieter, detto Bruegel il Vecchio, nacque tra il 1526 e il 1531 forse nel Brabante settentrionale, secondo altri a Capine nei dintorni di Brée; morì nel 1563. Della sua infanzia non si sa nulla. Nel 1551 fu ricevuto maestro nella gilda di S. Luca di Anversa. Era stato apprendista presso Pieter Coeck che forse l'occupò in lavori di pittura decorativa a tempera, procedimento usato in seguito dal B. Lavorò poi presso Hieronymus Cock, incisore e venditore di stampe ad Anversa. I suoi maestri erano imbevuti di umanesimo e invaghiti dell'arte italiana. Erano allora già stati abbandonati i caratteri e le tradizioni realistiche della scuola fiamminga, e nelle composizioni religiose si veniva sostituendo un fondo di architettura pomposa al paesaggio in cui i pittori fiamminghi del sec. XV avevano espressa tutta la loro estasi. Ed anche il B.



Pieter Bruegel, Tiro di cavalli (disegno a penna) – Vienna, Albertina

(fot. Bruckmann)

PIETER BRUEGEL, Cacciatori nella neve (Particolare)
Vienna, Gemäldegalerie

(fot. Bruckmann)

PIETER BRUEGEL, Combattimento tra Carnevale e Quaresima
Vienna, Gemäldegalerie

(fot. Bruckmann)

PIETER BRUEGEL, Giornata tristi
Vienna, Gemäldegalerie

BRUEGEL

(fot. Anderson)

PIETER BRUEGEL, *in alto*: LA PARABOLA DEI CIECHI, Napoli, Museo Nazionale;
in basso: BANCHETTO NUZIALE, Vienna, Kunsthistorisches Museum

venne in Italia, e due acqueforti con soggetti mitologici furono infatti datate da lui a Roma nel 1553. Ma la sua visita in Italia non ebbe influenza sulle sue opere. Solamente, nei suoi sfondi vi sarà una curiosa mescolanza di ricordi lontani e di paesaggio fiammingo. Egli rimase fedele alla visione realistica dei vecchi Fiamminghi, anzi l'accentuò, e le sue numerose stampe s'ispirarono al folklore fiammingo, evocando scene popolari, illustrando proverbî; e ricordano anche l'immaginazione fantastica e ingenua di Hieronymus Bosch. Piene di scienza e di fantasia, alcune sono molto semplici, fresche d'ispirazione, come le serie di *Paesaggi* e il *Paesaggio composito*; altre satiriche, come la *Cucina grassa*, la *Cucina magra*, il *Combattimento tra i salvadanai e le casseforti*, la *Strega di Malleghem*, l'*Alchimista*, *I pesci grossi mangiano i piccoli*; altre sono gravi: *Gesù al limbo*, la *Parabola del Buon pastore*, i *Vizî*, le *Virtù*, i *Proverbî*; altre denotano un'osservazione acuta e triste, come gli *Epilettici di Molenbeek Saint-Jean*, stampa eseguita più tardi, quando il B. operava soprattutto di pittura e la sua arte aveva acquistato ampiezza nuova e accenti tragici.

(fot. Bruckmann)

Pieter Bruegel, Giornata triste (particolare) – Vienna, Gemäldegalerie

Il B. dipinse poco ad Anversa, da lui lasciata quando prese in moglie Marie Coeck figlia del suo primo maestro, per stabilirsi a Bruxelles. Quivi negli ultimi sei anni di sua vita, egli diede alla pittura una serie di capolavori di una singolare originalità. Già prima egli aveva dipinto: è del 1558 la tavola *I dodici proverbî fiamminghi* (collezione Mayer van den Berg in Anversa), molto affine alle stampe; del 1559: *Il combattimento tra carnevale e quaresima* (Museo di Vienna), *I giuochi dei fanciulli* (ibid.); del 1562: *La caduta degli angeli ribelli* (Museo di Bruxelles). Anche questi quadri ricordano Hieronymus Bosch, perché nei due primi manca l'unità di composizione e di colore, e il terzo conserva ancora qualcosa delle *diâbleries* del maestro di Bois-le-Duc. Ma nella *Battaglia tra gl'Israeliti e i Filistei* si vede l'arte del B. svilupparsi meravigliosamente. Vengono poi: la *Torre di Babele* (Vienna), *Dulle Griet* (coll. Meyer van den Berg), *Gesù che porta la croce* (Vienna), l'*Adorazione dei magi* (National Gallery), il *Misantropo* (Napoli), il *Censimento di Betlemme* (Bruxelles), la *Conversione di S. Paolo* (Vienna), *Il paese di Cuccagna* (coll. Kaufmann a Colonia), *Gli storpî* (Louvre), la *Pica sulla forca* (Darmstadt), *La parabola dei ciechi* (Napoli). Tutte queste opere furono dipinte dal 1563 al 1569. *Il trionfo della morte*, al Museo del Prado, è certamente anteriore; la composizione vi è più confusa e l'intenzione più complicata e più ingenua. Sono però, senza dubbio, del periodo della dimora a Bruxelles *La strage degl'innocenti* (Vienna), *Il banchetto di nozze*, la *Kermesse* e la *Danza dei contadini*, tre scene popolari mirabili per movimento, per la pesante grandezza delle forme e per il colore ardente (Vienna). Seguono quattro grandi paesaggi che sembrano avere appartenuto ad una serie dei dodici mesi, probabilmente ordinata dall'imperatore Rodolfo II; *Paesaggio invernale*, *Ritorno della greggia*, *Giornata triste* e *La falciatura* (i primi tre quadri a Vienna, l'ultimo al castello di Baudnitz). In questi dipinti, come nella *Parabola dei ciechi*, nel *Censimento di Betlemme* e nella *Conversione di S. Paolo*, si può dire che nasca il paesaggio impressionista, cioè la visione della natura soggetta alla sensazione e all'espressione del momento. Sono grandi capolavori, di un realismo che interpreta, intensifica e ingrandisce ogni cosa. Invece, nel *Banchetto di nozze*, nella *Kermesse* e nella *Danza di contadini* il realismo cerca di cogliere il caratteristico. In queste opere, concepite ed eseguite in un tempo di guerra civile e di repressione sanguinosa, si sente un'emozione violenta e quasi la riprovazione, e nondimeno vi è sempre, nel colore, nella luce e nella visione patetica della natura, una segreta gioia, quella stessa che brilla nei Fiamminghi del sec. XV, quella stessa che più tardi si effonde nelle composizioni di Rubens. Il B. rimase fedele alla propria razza, ma non ripeté il passato: le sue composizioni religiose differiscono profondamente da quelle dei Fiamminghi primitivi, non sono altro che scene popolari; i suoi paesaggi esprimono in modo nuovo l'atmosfera, la gradazione della luce. Per aver resistito alla moda, per essere rimasto fedele alla sensibilità della sua razza ed anche alla tradizione, egli non solo può dirsi l'unico pittore fiammingo originale del sec. XVI, ma anche un precursore. (V. tavv. CCXIX-CCXXII). Gu. V.

Pieter Bruegel il Vecchio ebbe due figli: Pieter e Jan. Pieter il Giovane, detto anche « degl'Inferni », nacque circa il 1564, morì nel 1637-38 ad Anversa dove era stato maestro già nel 1585. Imitatore fedele del padre, ma artista assai più debole, ebbe il soprannome da certi quadri, in cui dipinse scene infernali con effetti d'incendio ed altri elementi fantastici; composizioni più artificiali che artistiche. Esempio interessante di questa parte della sua attività è l'*Inferno* con le figure di Dante e Virgilio, del 1594, nella galleria degli Uffizî. Egli dipinse spesso su rame in formato piccolo. Gli si attribuiscono a ragione varie copie dei più celebri quadri di Pietro il Vecchio (*Massacro degl'Innocenti* a Bruxelles; *Salita al Calvario*, a Berlino)

Suo fratello minore Jan, detto « dei velluti », nacque nel 1568, un anno prima della morte del padre; morì nel 1625. Durante una lunga permanenza in Italia (1592-1596) strinse rapporti a Milano col cardinale Fed. Borromeo, il quale rimase sempre protettore di lui e dei suoi. Nel 1596 poi entrò nella gilda di Anversa. Dipinse numerosi paesaggi animati, di carattere decorativo che nondimeno mai non si stacca totalmente dall'osservazione realistica. Da segnalarsi è la collaborazione di Jan B. col Rubens nel *Peccato originale* nella galleria Mauritshuis a L'Aia.

Jan B. ebbe due figli. Il primo Jan il Giovane, nato nel 1601, morì nel 1678. Visse dal 1622 in Italia, a Milano prima, a Genova poi. Dopo un viaggio in Sicilia fece ritorno in patria nel 1625. Dipinse soggetti sacri e profani con finezza, ma senza molta invenzione, continuando l'arte del padre; con successo, anche quadri

di fiori. Suo fratello Ambrosius (1617-75) trattò di preferenza questo genere, ma i quadri suoi si confondono spesso con le opere di Ambrosius Bosschaert (morto nel 1645), maestro d'Anversa e pittore di fiori anche lui.

Jan il Giovane ebbe ben sette figli, di cui cinque esercitarono il mestiere del padre. Di questa generazione ricordiamo Abraham detto il Napolitano (1631-90), valentissimo pittore di fiori. Dopo una lunga permanenza a Roma, si trasferì a Napoli, dove dimorò fino alla morte. Subì fortemente l'influsso di Mario Nuzzi, detto Mario dei Fiori, ed a sua volta contribuì allo sviluppo dell'arte fiorista a Napoli, dov'ebbe una schiera di seguaci (cfr. G. J. Hoogewerff, *Nature morte italiane del Seicento e del Settecento*, in *Dedalo*, IV, 1924-25, pp. 710, 718). Abraham era anche commerciante d'arte come risulta con evidenza dalla sua relazione col marchese Antonio Ruffo a Messina. Tra i capolavori di Abraham è notevole la grande tela con fiori, firmata, nella raccolta di Nestore Leoni a Roma; un altro quadro firmato (del 1670) è nel museo di Amsterdam, e uno, del 1671, è a Torino, ugualmente firmato. Un fratello minore di Abraham, Giovanbattista, pittore di nature morte, nato nel 1647 ad Anversa, morì a Roma nel 1719.

Bibl.: Per Pieter B. il Vecchio: Van Bastelaer e Hulin de Loo, *Peter Bruegel l'Ancien, son œuvre et son temps*, Bruxelles 1907; C. Bernard, *Pierre Bruegel l'ancien*, Bruxelles 1908; W. Cohen, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V; M. I. Friedländer, *P. B.*, Berlino 1921; K. Tolnai, *Die Zeichnungen P. B.'s*, Monaco 1925; G. Vanzype, *Bruegel*, Bruxelles 1926; F. Crucy, *Les Brueghel*, Parigi 1928; K. Tolnai, *Beiträge zu Bruegels Zeichnungen*, in *Jahrb. d. preuss. Kunsts.*, L (1929), pp. 195-216; G. Glück, *A newly discovered Pointing Ay B. the Elder.*, in *The Burl. Mag.*, LVI (1930), pp. 284-86. - Per gli altri maestri, oltre la monografia già citata di F. Crucy, e gli articoli in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V; M. Vaes in *Bull. de l'Institut historique belge de Rome*, VI (1906), pp. 163-224 per molte notizie e documenti riguardanti il soggiorno dei varî Bruegel in Italia. G. I. H.

BRUEYS D'AIGAÏLLIERS, François-Paul. – Ammiraglio francese, nato a Uzès l'11 febbraio 1753. Entrò nel 1766 nella marina, prese parte quale tenente di vascello alla guerra d'indipendenza americana. Destituito nel 1793 dal governo repubblicano, fu più tardi reintegrato nei ruoli. Promosso contrammiraglio, comandò nel 1797 la squadra dell'Atlantico ed ebbe nel 1798 il comando supremo della flotta di spedizione nell'Egitto. Dopo aver contribuito alla presa di Malta e felicemente sbarcate le truppe, commise l'errore di attendere gl'Inglesi nella baia di Abukir ove, attaccato il 1° agosto 1798 da Nelson, venne completamente sconfitto. Morì in battaglia, dopo aver compiuto prodigi di valore. G. d. A.

BRUGES (fr. *Bruges*, fiammingo *Brugge* «ponte»; A. T., 44). – Capoluogo della provincia belga della Fiandra Occidentale, situata dov'era l'estremità interna dell'antico estuario detto lo Zwyn, a 13 km. dalla costa del Mare del Nord, in una bassa pianura a poca distanza dalle prime ondulazioni del Houtland. La pianta della città, di poco mutata da quel che era nell'età medievale, disegna un'ovale allungata da SO. a NE., il cui contorno è segnato da una larga fossa seguente la vecchia cinta fortificata dei secoli XIII-XV; ma il recentissimo rifiorire della città ha esteso le costruzioni anche fuori dei vecchi limiti, specialmente intorno al Porto Marittimo a nord, lungo le vie d'acqua e le ferrovie. All'interno la città è attraversata da canali variamente ramificati formati dalle acque del Reye, ai quali affluivano migliaia di battelli nel tempo in cui lo Zwyn conduceva fino alla città la vita del mare. Due canali uniscono Bruges rispettivamente a Ostenda e a Gand.

Il territorio del comune è fra i più vasti del regno (2916 ha.). Bruges è sede di circondario giudiziario, degli organi centrali della provincia (governatore e consiglio), e del circondario amministrativo. È antica residenza vescovile. Vi sono un regio ateneo, varie scuole medie, un seminario vescovile, un'accademia di belle arti, un istituto per sordomuti e ciechi, una biblioteca comunale, un giardino botanico, ecc. (V. tavv. CCXXIII-CCXXVIII).

Bibl.: G. Des Marez, *Les villes flamandes*, Bruxelles 1910. C. E.

Monumenti. – Bruges è la città belga che meglio ha mantenuto, non soltanto la fisionomia, ma l'atmosfera d'una vecchia città medievale. I ponti arcaici, le banchine tranquille fiancheggiate da case antiche, le cui facciate contemplano le proprie cuspidi aguzze riflesse nelle acque addormentate; le chiese dalle torri elevantisi come ceri verso Dio; *béguinages* raccolti, dove passano donne dai volti pii che si direbbero uscite dalle tavole di Memlinc; le merlettaie che intrecciano rapidi gesti sui loro tomboli, formano la realtà concreta, immediata, della «Venezia del nord».

La cattedrale di S. Salvatore è la più antica chiesa gotica della regione, in laterizio. Nella torre le parti inferiori risalgono al 1116-1127; il coronamento è moderno, il corpo appartiene al sec. XIII, come il coro e qualche campata della nave (1183-1223). La navata, che era stata distrutta nel 1358, fu ricostruita sul modello del coro (1358-1362 o 68). Tra il 1489 e il 1511 furono addossate delle cappelle al deambulatorio. La prospettiva dell'interno è tagliata dal tramezzo barocco (1679-1682) con una statua berniniana di Dio Padre (1682), opera di Artus Quellin il giovane. Le decorazioni degli stalli gotici del coro sono contemporanee all'istituzione del Toson d'Oro (1430). La chiesa contiene molti capolavori d'arte, quasi tutti della scuola fiamminga: il *Calvario* dei «Conciatori», tempera su fondo d'oro, che dimostra l'esistenza d'una scuola brugese prima dei Van Eyck, verso il 1390; il *Martirio di S. Ippolito* di Thierry Bouts, tavola che venne stimata da Ugo van der Goes, cui si attribuisce il ritratto del donatore (1475); una *Mater Dolorosa* di Jean van Eeckele (1535 circa); un rarissimo dipinto di Lancelot Blondel, la *Vergine tra S. Luca e S. Eloi* (1545). La chiesa conserva anche bellissime lastre tombali in metallo del sec. XIV e arazzi di Van der Borght (fabbrica di Bruxelles, 1731).

Madonna di Michelangiolo – Bruges, Chiesa di Notre-Dame

La costruzione della chiesa di Notre-Dame fu rimaneggiata più volte; le parti più antiche (1210-1230) rivelano l'influsso francese, che si afferma con maggior vigore nel coro (1270-1335). Dopo il 1344 furono aggiunte alle antiche navate del 1210 le navate dell'estremo nord e dell'estremo sud. All'enorme torre (1270-1340) fu unito nel 1465 un grazioso portico chiamato il Paradiso. Come tutte le chiese di Bruges, Notre-Dame è un vero museo: vanta capolavori quali l'affresco rappresentante S. Luigi re di Francia (1340), la *Madonna* di Michelangiolo commessa all'artista nel 1506 da Jean Monscron e inviata a Bruges nel 1514, una *Trasfigurazione* di Gérard David (1520 circa), una patetica *Vergine dei Sette Dolori* del brugese Isenbrandt (1528-1535), una *Passione* di Bernard d'Orley con lo stemma dei Borgogna. Nel 1471-72 Luigi di Gruuthuus e la moglie fecero costruire la graziosa tribuna gotica del deambula-

torio che unisce la chiesa all'attiguo palazzo Gruuthuus. Dell'epoca borgognona si conservano gelosamente due splendide tombe: quella di Maria di Borgogna (morta nel 1482), con figura giacente in bronzo dorato sul sarcofago ornato di stemmi, eseguita, per ordine di Filippo il Bello, tra il 1496 e il 1502 da Pierre de Beckere di Bruxelles; e quella di Carlo il Temerario (morto nel 1477), di tipo analogo, ordinata da Filippo II a Jacques Jonghelincx d'Anversa, a Josse Aerts e a Jean de Smet di Bruges (1558-1562).

Della chiesa originaria di San Giacomo (1240) rimane soltanto la navata sinistra; la navata centrale e il lato inferiore settentrionale sono del 1472; il coro, gotico, era ultimato nel 1470. La chiesa contiene, oltre il tramezzo e la cattedra del sec. XVII, un curioso quadro del 1480 circa, la *Leggenda di S. Lucia*, di scuola di Bruges, e una *Deipara Virgo* del discepolo anonimo di Gérard David, detto Maestro del Santo Sangue (princ. sec. XVI), un'interessante *Vita dei Ss. Cosma e Damiano* (1523) di Lancelot Blondel e una *Incoronazione della Vergine* (1517-1522) di Albert Cornélis. Il tabernacolo è del 1593. Nella cappella funeraria di Ferry de Gros (1512-1520?), tesoriere del Toson d'Oro, e delle sue due mogli, le figure giacenti sono pregevoli sculture della scuola di Bruges.

La chiesa dei gesuiti – S. Walburga – fu cominciata dal Huissens nel 1619, e terminata nel 1641 da Prouvé de Nivelles; quella di Gerusalemme, costruita nel sec. XIV, secondo la tradizione, a imitazione del Santo Sepolcro, venne riedificata nel 1427-1428 da Pierre e Jacques Adornes: conserva il mausoleo di Anselmo Adornes e della moglie (fine sec. XV) e sull'altare una pala in pietra, anteriore al 1435. La chiesa di sant'Anna, ricostruita in stile Rinascimento (1601-1612), ha interessante mobilio barocco. Né sono da dimenticare St. Gilles, costruito tra il 1462 e il 1469, e la chiesa delle carmelitane scalze su progetti di frate Théodore de Haze (1688-1691). Sulla Place du Bourg, l'antico castello di Bruges, si allineano i seguenti splendidi edifici: la cappella del Santo Sangue, composta di due parti; la cripta inferiore romanica di S. Basilio (costruita certamente tra il 1131 e il 1147 dal conte Thierry d'Alsace per conservare le reliquie di S. Basilio e quelle del Santo Sangue) ha una *Vergine* del sec. XIV, e un rozzo bassorilievo romanico, il *Battesimo di Cristo*; la cappella superiore gotica (sec. XV) custodisce in un reliquiario dell'orefice brugese Jean Crabbe (1617) le gocce del Santo Sangue riportate da Thierry d'Alsace; il museo contiene una *Deposizione* del Maestro del Santo Sangue (princ. sec. XVI). La Scala del Santo Sangue e la facciata dell'antica « Greffe », eseguite da Chrétien Sixdeniers (1529-1534), sono d'ispirazione italiana.

Il palazzo del municipio, splendidamente decorato, è una delle più belle e caratteristiche espressioni della potenza dei comuni fiamminghi. Ne fu posta la prima pietra nel 1376 da Louis de Mâle; la facciata era compiuta nel 1387 e tutto l'edificio nel 1420. La parte posteriore fu aggiunta tra il 1401 e il 1421 da Claes van Utrecht. Soltanto la grande sala degli scabini ha conservato in parte il suo antico carattere. Nella facciata della Greffe du Franc, costruita tra il 1533 e il 1537 da Chrétien Sixdeniers, si afferma il trionfo dell'italianismo nei Paesi Bassi; le colonne e i fregi arabescati vi contrastano singolarmente col carattere barocco del frontone aguzzo d'ispirazione fiamminga. Nell'interno c'è una graziosa porta scolpita da Antonio Lambrouck nel 1544. Il palazzo di Giustizia, nella facciata attuale (1722-1727), che sostituì quella del sec. XV, è nello stile classico del sec. XVIII. Dell'antico palazzo, costruito su disegno di J. van de Poele (1520-1528), rimane soltanto la facciata posteriore. Nell'antica sala degli scabini è la famosa Cheminée du Franc, eseguita tra il 1529 e il 1533 su disegno di Lancelot Blondel, nella quale, in maniera già barocca, i Fiamminghi interpretarono la decorazione italiana. Nell'opera dei diversi collaboratori, sulla decorazione esuberante dello sfondo, spiccano i rilievi rappresentanti la storia di Susanna e le statue in legno dell'Incoronazione, eseguite da Guyot de Beaugrant. Le decorazioni in legno sono di Herman Glosencamp, del figlio Guglielmo, e di Roger de Smet. Il tutto è un prezioso monumento del principio della Rinascenza, il primo forse nel quale stiano di fronte risolutamente lo spirito italiano e lo spirito della tradizione realista dei Paesi Bassi. Le Halles elevano sulla Grande Piazza i loro piani massicci sui quali sorgono maestosamente i due piani quadrati del Beffroi (che risalgono al 1239) il cui slancio si accentua nell'ultimo piano ottagonale (1483-87). La grande campana del famoso *carillon* venne fusa nel 1680 da Melchior de Haze per la chiesa di Notre-Dame. Il piccolo museo al pian terreno

Bruges, Un canale (da C. Holland, *La Belgique*)

contiene sculture e mobili dal Medioevo al sec. XVIII. Il palazzo gotico dei signori di Gruuthuse, ha la facciata principale del 1465, e una graziosa facciata meridionale sulla Reye, costruita fra il 1400 e il 1420. La collezione del palazzo Gruuthuus, che accoglie importanti opere del Medioevo e del Rinascimento, è celebre anche per le sue antichità preistoriche e per la raccolta di merletti antichi.

L'ospedale di S. Giovanni fu fondato nel 1188; conserva del sec. XII soltanto la sala romanica. L'infermeria è della seconda metà del sec. XIII e la chiesa dal 1473-75. Gli altorilievi: *Seppellimento* e *Incoronazione di Maria*, *Morte della Vergine* e *Giudizio Universale*, che ornano il timpano del portale primitivo, sono di scuola di Bruges del sec. XIII, ispirati allo stile francese. L'ospedale di S. Giovanni è importante soprattutto per il museo, che conserva sei capolavori dell'arte di Memlinc: lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina* (1475-1479), con due sportelli rappresentanti all'interno la Decollazione di S. Giovanni Battista e la Visione di S. Giovanni Evangelista, e nelle facce esterne ritratti di frati e di suore appartenenti all'ospedale; l'*Adorazione dei Magi*, dipinta nel 1479 per Jean Floreins, il ritratto di Maria Morrel e il trittico della *Deposizione* dipinto per Adrien Reyns, entrambi del 1480; un dittico rappresentante Martin van Nieuwenhove a 23 anni in adorazione della Vergine del Pomo (1487); il celebre reliquiario di Sant'Orsola (1489): una piccola urna a edicola con riquadri rappresentanti la storia del pellegrinaggio a Roma di Sant'Orsola.

Il museo comunale contiene opere di primaria importanza per lo studio dei primitivi fiamminghi, quali la *Madonna del canonico Giorgio van der Paele* (1436) di Jean van Eyck; il ritratto di Margherita van Eyck, moglie del pittore, del 1439, firmato; la *Morte della Vergine* di Hugo van der Goes (1400-1482); il trittico di *S. Cristoforo tra i santi Gilberto e Mauro* di Memlinc (1484), coi ritratti dei donatori, i Morreel, sugli sportelli; la storia del giudice prevaricatore Sisamnés (1498), allogato a Gérard David dal palazzo comunale di Bruges. Opera principale di Gérard David è il trittico del *Battesimo di Cristo*, col donatore Jean des Trompes e le sue

Bruges, La Grande Piazza (da C. Holland, *La Belgique*

Bruges, Porta di Gand (da C. Holland, *La Belgique*)

Bruges, Porta S. Croix (da C. Holland, *La Belgique*)

due mogli (l'esterno degli sportelli data dal 1510). Di Jean Provost vi sono il *Giudizio universale* (1525) e *Il Vecchio e la Morte* (ant. al 1529); di Lancelot Blondel un *San Luca che dipinge il ritratto della Vergine* (1545) e una *Leggenda di S. Giorgio*; del Pourbus un *Giudizio universale* (1551) e i ritratti di Jean Ferragunt e della moglie (1551). L'ospizio della Poterie ha una chiesa (1354-1359), col frontone settentrionale del 1529: possiede una statua di *Notre Dame de la Poterie* (sec. XIII) e una raccolta di oggetti medievali. Nel seminario diocesano, già Abbazia delle dune, è un museo con ricchi manoscritti e tavole, quali una *Cena* nella maniera del Bouts, e sportelli dipinti provenienti dalle biblioteche dell'antica abbazia (1480). Nel *Béguinage* di Santa Elisabetta la chiesa, rifatta nel 1605, conserva dell'antico edificio del 1245 la porta settentrionale. Il museo dà l'idea di un'abitazione borghese del secolo XIII. Il museo degli Ospizî, contiene bei quadri fiamminghi, oltre che legni scolpiti e mobili dei secoli XIV, XV e XVI. Nel convento delle Suore Nere vi sono nella cappella due dipinti primitivi fiamminghi: *Chiesa e Sinagoga* (1475 circa), e una *Leggenda di Sant'Orsola*, anteriore a quella di Memlinc. Nell'antico palazzo Arents c'è un museo delle stampe.

Tra le cose e gli angoli pittoreschi di Bruges sono da ricercare i seguenti: loggia dei Borghesi (rifatta nel 1755; del 1417 rimangono una torretta e l'orso bianco); il Tonlieu (fine sec. XV, rifatto nel 1878); loggia dei Veneziani (1453); loggia dei Genovesi (1399, rimaneggiata nel 1720); palazzo Bladelin (torre del 1451-1464); palazzo Ghistelles (torre del 1470); casa La Pensée, in Rue des Tonneliers, 23 (1480); confraternita degli arcieri di S. Sebastiano (1573-79); casa di Jean Vasqué in Rue d'argent, 40 (1468); porta dei Baudets (1297, rimaneggiata nel 1369 e nei secoli XVI, XVII e XVIII); porta di Gand (1400-1407, con modificazioni posteriori); vòlta pittoresca di Chrétien Sixdeniers (1535-36) in Rue de l'âne aveugle; case borghesi con pignoni di legno: Rue Court de Gand, 7; Rue de Jérusalem, 56, 58, 60 (1535 circa); Rue Préaux-Moulins, 32 (1520); ibidem 30, due pignoni rinascimento (1557 e 1560); Rue Philippe Stock, 7; casa dei Tre Re (1628); Minnewater (o lago d'amore); Quai vert; Quai du rosaire.

Bibl.: I. Weale, *Bruges et ses environs*, 2ª ed., Bruges 1864; H. Hymans, *Bruges et Ypres*, Parigi 1904; H. Fierens-Gevaert, *La Psychologie d'une ville: essai sur Bruges*, Parigi 1901; Ad. Duclos, *Bruges. Histoire et souvenirs*, Bruges 1910; C. Gurlitt, *Historische Städtebilder*, XII, *Brügge*, Berlino 1912; M. Osborn, *Die «tote Stadt»: Brügge und seine Kunstschätze*, Berlino 1915. Y. D.

Storia. – Le origini della città risalgono al più alto Medioevo; già nel sec. VII sembra avere avuto il nome di città, e alla fine del sec. IX venne cinta di mura da Baldovino II, conte di Fiandra, e scelta da lui come residenza abituale. Rivela assai presto la sua funzione prevalentemente commerciale. Circondata, dopo il mille, da numerosi centri industriali, orientati per la necessità dei loro rifornimenti di materie prime (la lana in prima linea), verso l'Inghilterra e verso gli altri paesi del Mare del Nord, poté sfruttare assai presto il vantaggio di essere, fra tutte le città fiamminghe, la più vicina a quel mare, da cui non dista che 13 km. e a cui è unita dallo Zwyn, facilmente accessibile, fino all'ultimo secolo del Medioevo, alle navi di modesto tonnellaggio, che si usavano in quei secoli anche per la navigazione di lungo corso. Già in un documento del sec. XI essa è designata col nome di *portus*. Prima della fine del sec. XII si era costruito sullo Zwyn il nuovo porto di Damme da cui si può risalire fino a Bruges lungo un breve canale navigabile. In quei tempi numerosi mercanti fiamminghi frequentavano già l'Inghilterra. Bruges è qualificata da scrittori contemporanei col titolo di emporio, e vi si coniavano monete, che furono trovate fino nello Iutland. Costituitasi poi la Hansa fiamminga di Londra, ricordata per la prima volta in una carta del 1240, i mercanti di Bruges ne rappresentano l'elemento principale e dominante; essi custodiscono la cassa e riservano sempre a un loro concittadino la direzione degli affari sociali.

Dopo le prime Crociate, estendono il commercio all'Oriente, che nella tariffa dei dazî doganali del porto di Damme, compilata nel 1252, appare già d'una notevole estensione. Esso è esercitato in parte da mercanti fiamminghi, che si vedono associati a mercanti musulmani di Siria, ma in parte maggiore dalle città marittime del Mediterraneo e dagli Anseatici. Quando Genova e Venezia, dopo la fine del Duecento cominciano a organizzare un servizio regolare di comunicazioni marittime con le Fiandre, l'approdo preferito delle loro galere è per due secoli Bruges, come a Bruges viene stabilita dagli Anseatici la loro sede centrale del traffico con l'Occidente continentale. Al rapido sviluppo economico e demografico, si accompagna la conquista di una sempre più larga autonomia, che, riconosciuta ufficialmente fin dal 1190 dal conte Baldovino VIII, si trasforma a poco a poco, nel corso del secolo successivo, in un'indipendenza quasi completa. La conquista però non è affatto pacifica e non può mai considerarsi definitiva: il conte di Fiandra resiste con ogni mezzo, e nel 1280, essendo state distrutte da un incendio le carte di franchigia, si rifiuta di rinnovarle e le sostituisce con altre, che restringono notevolmente l'autonomia del comune. La lotta fra la città e il signore territoriale s'intreccia da un lato con le lotte interne fra il patriziato (ricca borghesia mercantile?), che ha ancora in proprie mani il potere, e gli arti-

Bruges, Il ponte del Béguinage

(Musées royaux du Cinquantenaire)

TORRI DELLA CATTEDRALE DI S. SALVATORE E DELLA CHIESA DI NOTRE DAME

BRUGES

(Musées royaux du Cinquantenaire)

CATTEDRALE DI S. SALVATORE, Portale

PALAZZO MUNICIPALE SULLA PLACE DU BOURG, Facciata

BRUGES

CAPPELLA DEL SANTO SANGUE E FACCIATA DELL'ANTICA CANCELLERIA

VEDUTA DELLA GRAND' PLACE COL BELFRO

(Musées royaux du Cinquantenaire)

PORTA DI OSTENDA

Bruges, Il Lac d'Armour

Bruges, La casa del pellicano (da C. Holland, *La Belgique*)

giani organizzati nelle corporazioni, che si schierano col conte per abbattere il dominio politico ed economico dei patrizî; e dall'altra con l'ingerenza armata di Francia e Inghilterra. Il comune aristocratico offre la città a Filippo il Bello (1301); ma il popolo, poco dopo la partenza del re, scoppia in aperta rivolta, sotto la direzione di 25 capi di corporazioni artigiane. Nelle varie e sanguinose vicende di cui fu intessuta negli anni successivi la lotta tra Filippo il Bello e le città fiamminghe, Bruges resta nelle mani del popolo artigiano, che si riserva per quarant'anni tutto il potere, finché la rivalità di Gand e la minaccia di cadere sotto il suo predominio, inducono la cittadinanza ad un accordo, per cui l'amministrazione della cosa pubblica viene divisa fra la grande borghesia mercantile e le corporazioni artigiane.

Se le lotte interne ebbero a determinare talvolta l'esodo dei mercanti stranieri, e anche di forti gruppi di artigiani e mercanti cittadini, che andarono ad arricchire altre regioni, non può dirsi affatto che esse segnino l'inizio della decadenza di Bruges; ché anzi, fra la metà del Trecento e la metà del Quattrocento, può collocarsi il periodo del suo massimo splendore. La popolazione cresce in modo da fare di Bruges una delle prime città dell'Europa; le corporazioni di mestiere salgono al numero di ottanta; e accanto e al di sopra delle industrie, in particolare delle industrie di lusso, s'intensifica sempre più l'attività commerciale per cui Bruges, secondo qualche contemporaneo, sarebbe stata fra gli ultimi del Trecento e i primi decennî del Quattrocento il solo grande mercato europeo che potesse paragonarsi a Venezia e rivaleggiare con questa.

Bruges, Palazzo Gruuthuus
(da C. Holland, *La Belgique*)

L'importanza che Bruges e le sue colonie straniere avevano assunto nel commercio internazionale, si rivela anche nella fortuna della parola *borsa*, che trae la sua origine da una piazza di quella città, dove sorgeva il palazzo di una famiglia detta, dalla sua arma, «della borsa» e dove si stabilirono il consolato veneziano e le logge dei Genovesi e dei Fiorentini.

La grande floridezza di Bruges subisce un grave colpo nella seconda metà del secolo XV, quando la funzione commerciale fino allora esercitata da essa si trasferisce in pochi decennî ad Anversa. La rapida decadenza si deve, in parte, al progressivo interramento dello Zwyin, per cui anche il porto di Sluis, molto più vicino al mare, diventa sempre meno accessibile alla navigazione marittima; ma soprattutto alla decadenza dell'industria laniera fiamminga, in seguito alla concorrenza inglese; alla scelta di Anversa come luogo di deposito dei tessuti inglesi destinati all'esportazione; alle lotte interne e in particolare alle lotte contro i duchi di Borgogna, che inducono ripetutamente, nei periodi di maggiore asprezza, i mercanti stranieri a lasciare la città.

Il colpo di grazia alla fortuna di Bruges fu dato dalla resistenza della città contro Massimiliano d'Austria, erede dei duchi di Borgogna, e dalla sua cattura entro la città ribelle. Di qui la rappresaglia del futuro imperatore, che il 30 giugno 1488 chiamò ad Anversa tutte le nazioni straniere assicurando loro privilegi più larghi di quelli di cui godevano a Bruges. L'esodo di quelle colonie non è ancora definitivo: la città fa ogni tentativo per ricondurle entro le proprie mura e talvolta vi riesce. Nella prima metà del sec. XVI essa attraversa ancora dei momenti di splendore, tanto che nel 1506 il veneziano Querini la considera, anche per attività commerciale, come la seconda dei Paesi Bassi a breve distanza da Anversa. Mezzo secolo più tardi, un altro ambasciatore veneziano, Marino Cavalli, informa che il mercato importantissimo delle lane spagnole è ancora un monopolio di Bruges e parla della città come di un grande centro commerciale. G. Lu.

Solo tuttavia con la fine del sec. XIX lo spirito industre del nuovo Belgio muove veramente anche Bruges. Nel 1900, in aggiunta ai due canali ancora adducenti al mare, l'uno terminante a Sluis e l'altro a Ostenda, capaci ambedue soltanto di piccolo naviglio, si apre al traffico un nuovo canale marittimo lungo 10.200 metri, profondo 8 m., condotto da Bruges al nuovo porto di Zee-Brugge: appositamente creato, questo, e protetto contro gl'interrimenti da una diga spinta al largo in pieno mare per 2487 m. La città, nuovamente dotata di bacini e zone industriali in connessione col canale, vede il movimento commerciale iniziatosi allora salire nel dopoguerra (1922) a un totale di 595 piroscafi entrati, con 232.000 tonn. stazza. Così Bruges si colloca al quarto posto fra i porti del

Bruges, Il Quai vert
(da C. Holland, *La Belgique*)

regno (dopo Anversa, Gand, Ostenda), e riacquista pieno valore per essa la sua posizione come nodo di canali e lungo la ferrovia Bruxelles-Ostenda. Comincia anche a manifestarsi e a fiorire una nuova vita industriale. Come conseguenza, la popolazione, cresciuta di ben poco durante i secoli XVII e XVIII e limitata ancora a 41.000 ab. nel 1830, a 49.600 (dei quali 11 poveri) nel 1896, cresce a 53.000 nel 1922. C. E.

Bibl.: Pirenne, *Histoire de la Belgique*, Bruxelles 1900; id., *Les villes flamandes avant la fin du XIIe siècle*, Bruxelles 1905; id., *Ville, marchés et marchands*, in *Revue historique*, LXVII; Häpke, *Brügges Entwicklungsgeschichte zum mittelalterlichen Weltmarkt*, Berlino 1909; Ehrenberg, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena 1896; id., *Mäkler, Hosteliers und Börse*, in *Brügge vom XIII. bis zum XVI. Jahrhundert*, in *Zeitschrift für Handelsrecht*, XXX.

BRUGES, Jean de: v. **bandol, jean de:**

BRÜGGEMANN, Hans. – Scultore, nato a Walsrode (Hannover) circa il 1480, morto forse nel 1540, in Husum (Schleswig-Holstein), dove aveva operato lungamente. Fra il 1510 e il 1530 fu il più celebre scultore in legno del Holstein. Le sue opere mostrano influssi olandesi, del Basso Reno e del Holstein: hanno uno stile rude, spesso improntato ad artificiosi schemi simmetrici, patetico nell'espressione. L'altar maggiore del duomo di Schleswig, già nella chiesa di Bordesholm, è il suo capolavoro; rappresenta la passione di Cristo in ventidue riquadri con 385 figure, non policrome. Esso fu cominciato nel 1514, terminato nel 1521. Di sua mano è anche l'altare in Walsrode con l'*Assunzione di Maria* (1523). Fra le altre opere sue o a lui fondatamente attribuite sono la *Pietà* e la *Deposizione*, nella casa Leibnitz in Hannover, probabilmente lavori giovanili.

(fot. Staatliche Bildstelle)

Hans Brüggemann, L'altar maggiore nel duomo di Schleswig

Bibl.: A. Sach, *H. B. u. seine Werke*, Schleswig 1895; A. Matthaei, *Werke d. Holzplastik in Schleswig-Holstein bis zum Jahre 1530*, Kiel 1898, pp. 71-94; P. Kautzsch, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); W. Pinder, *Die deutsche Plastik vom ausgehenden Mittelalter bis zum Ende d. Renaissance*, II, Wildpark-Potsdam 1929, p. 427.

BRUGHIERA (dal gallico **brucus* « erica »). – Questo termine e le voci corrispondenti di *vauda* (canavese), *barraggia* (biellese), *groana* (Lombardia), indicano una speciale consociazione vegetale caratterizzata dalla dominanza su larghe superficie della *Calluna vulgaris* (o brugo) e da alcune specie accompagnatrici molto note, quali il ginestrone (*Sarothamnus scoparius*) e simili; inoltre da terreno costantemente povero di sali solubili (*geloide*), spesso argilloso e povero di *humus*, quale i ferretti degli altipiani diluviali della pianura padana e dei cordoni morenici prealpini o anche dei pendii di molti tratti della zona submontana e delle colline incluse nella pianura padana; talora anche arenoso e più o meno unificato come in talune stazioni glaciali e alluvionali. Il brugo è un piccolo frutice cespuglioso-diffuso della famiglia Ericacee, con foglie squamiformi embriciate e a minuti fiori disposti in racemi fogliosi unilaterali con calice scarioso, quadripartito, roseo, e corolla quadripartita e rosea, bianca o porporina. Le brughiere tipiche sono quelle della porzione occidentale della Padania; a oriente la cintura calcare delle Prealpi determina la costituzione di terreni troppo ricchi di sali solubili (*aloidi*) per lo sviluppo della *Calluna*, salvo che nei punti nei quali si è verificato un forte processo di decalcificazione. Nelle zone calcari la brughiera è quindi largamente sostituita da magredi rivestiti da una vegetazione graminosa più o meno densa laddove il suolo è asciutto, e da prati a fondo naturale più o meno floridi o addirittura da acquitrini laddove il suolo presenta condizioni di umidità permanente. La brughiera occidentale tipica presenta spesso anche una vegetazione arborea più o meno sporadica (*Quercus sessiliflora*, *Betula alba*); e questa è anzi probabilmente la sua condizione originaria. In altri casi sono stati praticati rimboschimenti di *Pinus silvestris*; e finalmente, dove la brughiera è stata posta a pascolo con relativa intensità, la *Calluna* ha ceduto su larghi tratti, anche nella Padania occidentale, il posto a consociazioni di graminacee, in rapporto con la nitrificazione del suolo consecutiva all'accumularsi delle deiezioni degli armenti, e anche con l'azione diretta del calpestio e morso degli animali. Che la brughiera possa del resto assumere tipi abbastanza varî è dimostrato dallo studio molto accurato che di consorzî analoghi, se non identici, è stato fatto nell'Europa centrale (la *Heide* della Germania settentrionale). A. Bé. - G. Ne.

Da un punto di vista strettamente economico-agrario e forestale, la brughiera, nei suoi aspetti diversissimi, ha sempre un valore economico assai limitato. Lo sfruttamento della flora spontanea non dà in genere che produzioni affatto esigue. Nelle brughiere lombarde si raccoglie talora periodicamente il brugo e lo si usa come lettiera di pregio infimo. Talora anche la *Molinia coerulea* var. *altissima*, viene raccolta e usata per fare spazzole. Negli *scopeti* mediterranei (ericeti), dove l'*Erica arborea* prende il luogo della *Calluna vulgaris*, la raccolta dei ceppi d'erica, destinati principalmente alla fabbricazione delle pipe, assume in Italia e specie in Calabria qualche importanza economica. Nei *vaccinieti* montani e negli *albatreti* litoranei la raccolta dei frutti si fa talora sistematicamente per il consumo diretto o per la preparazione di conserve. All'infuori di tali utilizzazioni parziali, le brughiere subalpine e dell'Italia meridionale non costituiscono che poveri pascoli.

Nelle vaste brughiere nordiche (*calluneti*) l'allevamento delle api assume talora qualche importanza; in Italia l'apicoltura brughiera trova evidentemente condizioni economiche meno propizie.

Quando la brughiera, perdendo l'aspetto di tipico ericeto, venga popolandosi, naturalmente o artificialmente, di piante legnose, una esigua produzione legnosa vi può essere ottenuta a periodi assai lunghi; ché l'incremento legnoso è sempre tenuissimo. Dove il clima lo consenta, i terreni brughieri possono sorreggere sughereti più o meno fiorenti: tale è il caso della Sardegna e di alcune plaghe dell'Italia centrale. Le pinete di pino silvestre, che per opera dell'uomo sono sorte su alcuni terreni brughieri lombardi (zona delle groane), e le pinete di pino da pinoli vegetanti su alcuni terreni brughieri litoranei sono esempî assai notevoli di trasformazione forestale delle brughiere; tuttavia assai raramente il loro reddito è proporzionale alla spesa di trasformazione.

La redenzione agraria della brughiera è opera per lo più difficile e costosa, in ragione dei vizî stessi di fertilità inerenti ai terreni brughieri. Primeggiano per importanza in Italia le trasformazioni delle brughiere in campi o in prati irrigui, a coltura cereale o a coltura foraggera (p. es. i *prati iemali* lombardi e l'estesa zona a coltura risiera che si stende fra le Dore e l'Adda e fra le Alpi e il Po). Altrove (Emilia, Toscana, ecc.), la coltura della patata, del tabacco e di alcuni ortaggi fiorisce su terreni di origine brughiera. Sono infine largamente diffusi in tutta Italia i vigneti allevati con opera industre su tipici terreni brughieri. Sul litorale calabro i erreni acidi di origine brughiera sorreggono talora ricche coltivazioni di bergamotto.

In linea di massima, la mancanza o anche solamente la deficienza di acqua d'irrigazione rende assai difficile la redenzione agraria dei terreni brughieri. La pratica delle calcitazioni e delle marnature, che ha preso così grande sviluppo in alcuni paesi nordici, in Italia è ancora agli inizî, e ciò ostacola grandemente la redenzione agraria delle brughiere e delle formazioni analoghe là dove manchi l'ausilio delle acque d'irrigazione. U. Pr.

Bibl:. R. Gräber, *Die Heide Norddeutschlands*, in *Die Vegetation der Erde*, V, Lipsia 1901; C. F. Parona, *Trattato di Geologia*, Milano 1924; F. Luzzatto, E. Artini, U. Brizi, L. Fenaroli, U. Pratolongo, V. Alpe, A. Pavari, *Le Brughiere*, Piacenza 1927.

BRUGMANN, Karl. – Glottologo tedesco, nato a Wiesbaden il 16 marzo 1849, morto a Lipsia il 25 giugno 1919. Fu professore di glottologia indoeuropea nell'università di Lipsia dal 1882 alla morte, salvo un breve periodo passato a Friburgo nel Baden (1881-87). Temperamento sistematico e organizzatore, impersonò la terza fase della glottologia indoeuropea (dopo quelle di Bopp e di Schleicher) in Germania e anche fuori, come capo di una scuola numerosa, a cui appartengono in tutto o in parte i tedeschi Streitberg, Hirt, Sommer, Walde, l'americano Buck, gl'italiani Ciardi-Duprè e Ribezzo, e come autore della *Griechische Grammatik* (1ª ed., 1885, 5ª in preparazione a cura di E. Schwyzer) e del celebre *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, pubblicato nella 1ª edizione (Strasburgo 1886-1900) in collaborazione con B. Delbrück, nella 2ª (Strasburgo 1897-1916) da solo.

Studente di filologia classica a Halle e poi a Lipsia, solo attraverso Giorgio Curtius si avvicinò alla linguistica, e non a quella più moderna. Laureato nel 1870, insegnante ginnasiale, condirettore della rivista del maestro, rimane fino al 1876 una personalità secondaria. Un gruppo di giovani faceva capo invece ad August Leskien, professore a Lipsia dal 1870, che esponeva nelle sue lezioni la dottrina della costanza delle leggi fonetiche: Paul, Osthoff, Hübschmann, Verner. Queste nuove correnti d'idee cominciarono ad agire inconsciamente sul B., il quale nel 1876 pubblicò l'articolo capitale « La nasale sonante nella lingua indoeuropea originaria ». La tesi dell'esistenza di un suono nasale con valore di vocale (press'a poco come il tedesco *geben*, pronunciato *gebn*) poteva esser sostenuta solo da chi credeva nelle leggi fonetiche costanti; e serviva a sua volta a spiegare una serie di fatti ancora oscuri. Ma essa provocò la rottura col Curtius. La netta esposizione del contrasto tardò ancora due anni; nel '78 il B. fondava insieme con l'Osthoff le *Morphologische Untersuchungen* ed esponeva nell'introduzione (scritta da lui, per quanto firmata anche dall'Osthoff) i principî della nuova scuola. Nella parte generale si affermava la necessità d'una maggiore attenzione per le forme attestate del linguaggio (letterarie e dialettali) piuttosto che per la ricostruzione delle fasi preistoriche; maggiore considerazione dell'individuo in sostituzione della « lingua », che, come unità vivente, non ha ragion d'essere e per la quale non si possono concepire rapporti astratti di maggiore o minor perfezione. Nella parte speciale i due cardini sono la costanza delle leggi fonetiche e la forza dell'analogia. Le nuove dottrine, criticate principalmente in Germania dal Curtius e in Italia dall'Ascoli, sono esposte negli scritti di B. Delbrück, *Einleitung in die Sprachforschung* (1880; 6ª ed., 1919; trad. ital. di P. Merlo, 1881), di H. Paul, *Prinzipien der Sprachgeschichte* (1880; 5ª ed., 1920) e dello stesso B., *Zum heutigen Stand der Sprachwissenschaft* (1885). Intorno a questo tempo il consenso divenne quasi unanime; ma il B. non aveva ancora raggiunto quella posizione rappresentativa che gli venne soltanto dall'applicazione sistematica delle teorie. Nel 1885 uscì la *Griechische Grammatik*, che si distingue per la larga parte data alla comparazione – non alla ricostruzione – e alla sintassi. Di questo studio, fondato da B. Delbrück (v.), il B. fu cultore appassionato – e non abbastanza apprezzato – sino alla fine. L'anno successivo uscì il primo volume (fonetica) del *Grundriss*, destinato a sostituire l'antiquato *Compendium* dello Schleicher, e seguito nel 1892 dalla morfologia. Invece della ricostruzione della lingua comune, la preoccupazione del B. è la raccolta e il confronto di tutto il materiale noto delle singole lingue: fin dalla 1ª edizione il *Grundriss* era già il codice delle conoscenze linguistiche nel dominio indoeuropeo. Nell'ultimo decennio del sec. XIX la scuola di Lipsia giunge all'apogeo, oltre che col *Grundriss*, con le prime affermazioni dei discepoli del B. e con la diffusione della rivista *Indogermanische Forschungen* (fondata nel 1891). Prima ancora che uscisse l'ultimo volume della sintassi di B. Delbrück (1900), si rendeva necessaria una seconda edizione della fonetica, che usciva nel 1897, rifatta completamente, con una forte accentuazione del carattere storico e filologico, con l'esclusione quasi completa delle forme ricostruite. Seguiva nel 1906 la formazione del nome, nel 1913 la flessione e sintassi del nome, nel 1916 la flessione e sintassi del verbo. Non è mai uscita la seconda edizione della sintassi della frase. Un riassunto del *Grundriss* (*Kurze vergleichende Grammatik*) è uscito nel 1902-04 (traduzione francese, Parigi 1905).

Tutta la produzione monografica del B. si riferisce ai lavori per il *Grundriss*; l'etimologia non lo attrasse mai; lo studio di gruppi di significati è rappresentato dai lavori sulle espressioni del concetto di totalità (1894), sui dimostrativi (1904), sui numerali collettivi e distributivi (1907). Un dominio speciale da lui preferito è stato quello dell'osco-umbro: egli lasciò numerose monografie, e dalla sua scuola uscirono i migliori conoscitori di quei dialetti, R. v. Planta, Buck, Ribezzo. Di ravvivato interesse per le questioni psicologiche – cui ha molto contribuito l'opera del Wundt – è prova, insieme con altri, l'ultimo scritto: *Verschiedenheiten der Satzgestaltung nach Massgabe der seelischen Grundfunktionen* (1918).

I principî banditi nel 1878 non furono col tempo integralmente applicati dal B. e dalla sua scuola: l'irrigidimento del concetto delle leggi fonetiche attenuò progressivamente il senso storico, favorì nuove speculazioni ricostruttrici: il modello del *Grundriss* favorì le tendenze sistematizzanti. All'antica unanimità anche in Germania succedette una nuova differenziazione di scuole, prima fra tutte quella rigorosamente filologica di J. Schmidt. Fra le odierne teorie contrastanti sulla natura sociale o individuale del linguaggio i superstiti della scuola di Lipsia sono muti. La personalità del B. rimane come quella che ha iniziato e chiuso un intero periodo.

Bibl.: Streitberg, *Berichte über die Verhandlungen der sächsischen Akademie*, LXXIII (1921), II, pp. 25-40. G. De.

BRUGNATELLI, Luigi Vincenzo. – Chimico, nato a Pavia il 14 febbraio 1761, ivi morto il 24 agosto 1818. Laureatosi in medicina con una dissertazione sui succhi gastrici, presto si dedicò interamente alla chimica. Cominciò ad insegnare come supplente nel 1788, divenendo professore di chimica nell'università di Pavia nel 1796.

Compose varî trattati che hanno avuto importanza: *Trattato di chimica generale* (quattro edizioni); *Farmacopea* (cinque edizioni); *Materia medica vegetale ed animale*; *Litologia umana*, postuma, nella quale studia le sostanze pietrose che si formano nel corpo umano. Fondò periodici scientifici importanti: *Biblioteca fisica d'Europa*, nel 1788; *Annali di chimica*, nel 1790; *Giornale fisico-medico*, dal 1792 al 1796; *Commentarî medici*. Nel 1808 iniziò il notissimo *Giornale di fisica, chimica e storia naturale*, che seguitò a pubblicarsi anche dopo la morte del B., fino al 1827. Il B. ebbe grande influenza in Italia sullo sviluppo degli studî chimici; lavori suoi particolari si riferiscono ai succhi gastrici, a reagenti in tossicologia, alla preparazione dell'acido suberico, dell'argento fulminante, ecc. Grande amico del Volta, che accompagnò nel viaggio trionfale a Parigi del 1801, fu tra i primi a studiare l'azione chimica della corrente prodotta dalla pila. In tal modo scoprì l'occlusione dei gas in elettrodi d'argento (pur interpretando in modo non del tutto retto il fenomeno), inventò la doratura galvanica, scomponendo l'ammoniuro d'oro (1804), e giunse anche a preparare riproduzioni per galvanoplastica (che non è stata perciò inventata dal Jacobi nel 1837, come si legge in molti trattati).

Il figlio Gaspare (1795-1852) e il figlio di questo, Tullio (1824-1906), entrambi professori di chimica a Pavia, hanno lasciato buon nome nella loro scienza.

Bibl.: I. Guareschi, *La chimica in Italia dal 1750 al 1800*, in *Supplemento alla Enciclopedia di chimica*, Torino 1908-12; A. Amerio, *L. V. B., e l'elettricità*, in *Corsi annuali per italiani e stranieri*, R. Univ. di Pavia, Lezioni e conferenze del 1928, Pavia 1929. A. Mi.

BRUGSCH, Heinrich Karl. – Egittologo, nato a Berlino il 18 febbraio 1827, morto a Charlottenburg il 9 settembre 1894. A sedici anni tentò la decifrazione della scrittura demotica: *Scriptura Aegyptiorum demotica ex papyris et inscriptionibus explanata* (pubblicata solo nel 1848), e di successivi lavori in questo campo era frutto la *Grammaire démotique* (Berlino 1855), per la parte paleografica ancora non sostituita. I viaggi in Egitto (1853, 1857-1858) lo attrassero allo studio della storia e della geografia antica di quel paese, e pubblicò: *Histoire d'Égypte* (Lipsia 1859, 2ª ed., 1875), *Geographischen Inschriften* (3 voll., Lipsia 1857-1860), *Recueil des monuments égyptiens* (Lipsia 1862-1885). Abilitato nel frattempo libero docente di egittologia nell'università di Berlino (1854), veniva inviato con il barone von Minutoli in Persia (1860-1861). Al ritorno fondava nel 1863 la *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* (Lipsia), rimasta sempre la massima rivista di egittologia. Di nuovo fu al Cairo, console generale di Prussia dal 1864 al 1868, e in questo tempo appariva l'opera sua monumentale: *Hieroglyphisch-demotisches Wörterbuch*, in 7 volumi con supplementi (Lipsia 1867-1882). Nel 1868 fu nominato professore a Gottinga e, dopo molti incarichi dei viceré d'Egitto, che gli valsero i titoli di bey e di pascià, e varî viaggi in Oriente (1883-1886), passò a insegnare a Berlino nel 1886. Il B. appartiene ancora alla generazione dei fondatori dell'egittologia; e se la sua vita agitata gli tolse di attendere serenamente agli studî, la sua genialità rese tuttavia preziosi i suoi contributi. Altre sue pubblicazioni notevoli sono: *Hieroglyphische Grammatik* (Lipsia 1872, anche in francese), *Dictionnaire géographique de l'ancienne Égypte* (Lipsia 1877-1880), *Geschichte Ägyptens unter den Pharaonen* (Lipsia 1878), *Religion und Mythologie der alten Ägypter* (Lipsia 1888; 2ª edizione, 1891), *Die Ägyptologie* (Lipsia 1890), *Thesaurus inscriptionum aegyptiacarum: Altägyptische Inschriften* (Lipsia 1880-1891). G. Far.

BRÜHL, Heinrich, conte di. – Uomo di stato tedesco, nato il 19 agosto 1700 nel ducato di Weissenfels. Non ebbe istruzione molto profonda. Entrò a tredici anni quale paggio al servizio di Federica Elisabetta, vedova del duca di Sassonia-Weissenfels. La duchessa soggiornava per lo più a Lipsia, allora una piccola Parigi. Il giovane B., di bellissimo aspetto e di modi insinuanti, era specialmente attratto dallo splendore della corte di Augusto il Forte, duca di Sassonia e re di Polonia, e perciò doppiamente inclinato a circondarsi di magnificenza simile a quella di un Luigi XIV. Per la raccomandazione della duchessa sua protettrice, nel 1720, il B. fu assunto come paggio, cosiddetto di argento, presso la casa reale di Dresda. Ben presto attirò su di sé l'attenzione del re. Giunse nel 1727 al grado di gentiluomo di corte e, salito tre anni appresso a quello di ciambellano, ottenne, nel 1733, la carica altissima di presidente di camera, cioè capo di tutta l'amministrazione dello stato; e come tale fu presente in Varsavia, il 1° febbraio dell'anno medesimo, alla morte del suo re.

Con l'aiuto della regina, del Guarini, confessore della regina, e della corte d'Austria, superò il pericolo di essere messo in disparte dopo l'avvento al trono di Federico Augusto II, che favoriva il conte Sulkowsky. Il 5 febbraio 1738, per mezzo d'un intrigo, riuscì a sbarazzarsi dell'incomodo rivale; diventato ministro onnipotente, si creò nell'intendente Carlo Enrico di Heinecken, conoscitore raffinato e acquirente fortunato di opere d'arte per conto del re, di esse amantissimo, un amico sincero, tanto più indispensabile, quanto più il B. si sentiva ignorante in cose d'arte.

Tempi difficilissimi furono per il B. quelli delle guerre fra Austria e Prussia. Avvicinò la Sassonia all'Austria e alla Francia, ideando una costellazione diplomatica veramente geniale, rimasta poi tradizionale in Sassonia, tentata, per l'ultima volta, nel 1866; ma non si proccupò di curare la preparazione militare, senza la quale la sua politica antiprussiana peccava di leggerezza. Personalmente, questa guerra gli aveva causato danni gravissimi per le forti requisizioni e contribuzioni impostegli dal nemico. Pare, anzi, che le preoccupazioni per la sua proprietà privata abbiano prevalso sulla cura degl'interessi dello stato. In conseguenza di ciò non mancarono i tentativi per rovesciarlo; ma rimasero senza effetto.

Alle condizioni economiche della Sassonia, che peggioravano sempre più per la guerra doganale con la Prussia, il B. cercò di porre riparo con la fondazione di manifatture di fabbriche di tabacco e di seta in nuove città, come Pförten, Dobrilugk e Forst. Però anche con questi provvedimenti aveva di mira piuttosto l'interesse proprio e solo in minima parte il bene dello stato affidato alle sue cure. La posizione quasi principesca, cui lo aveva elevato il favore continuo del suo sovrano, lo metteva in grado di erigere nella capitale, e anche nei suoi numerosi possessi, quei celebri palazzi, che nella storia dell'arte settecentesca occupano uno dei posti principali; tra gli altri a Dresda lo splendido palazzo con giardino nella Augustusstrasse e il Belvedere costruito nel 1751. Era quasi ossessionato dal prepotente desiderio di stordire il suo sovrano con sempre nuovi divertimenti; basterà ricordare le feste strepitose date da lui in onore della coppia reale nell'ottobre 1750, al castello di Pförten. Questo lusso, più che principesco, nelle costruzioni e in tutto il suo tenore di vita, superava le possibilità delle sue entrate, benché enormi; ed egli era assillato da penuria di danaro. Per uscire da queste difficoltà, tentò anche di servirsi delle casse dello stato, né volle mai fare una rigorosa distinzione fra i proventi suoi e quelli della corona. Per tutto ciò trattava direttamente e solamente col re; il quale di tempo in tempo, e ancora sul letto di morte, gli rilasciò quietanza generale delle spese fatte.

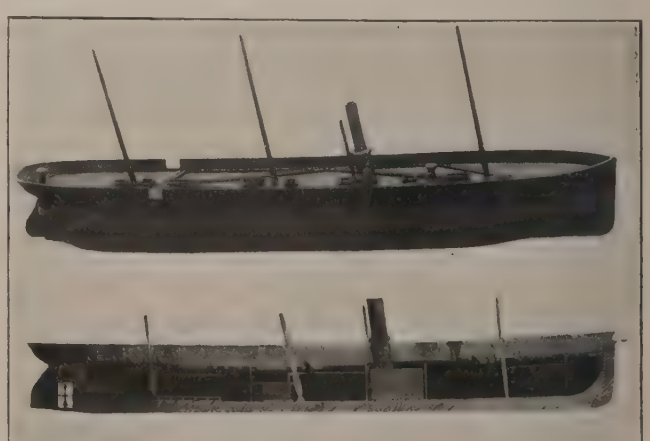
Dopo la capitolazione dell'esercito sassone presso Pirna al principio della guerra dei Sette anni, il B. accompagnò il re nel suo rifugio di Varsavia. La moglie, contessa Kolowrat, volle rimanere a Dresda; e con il marito, non fu risparmiata dall'odio di Federico II, che fece bruciare e devastare castelli e possedimenti del conte. La guerra con la Prussia, lunga, e disastrosa per la Sassonia, minò la posizione dell'onnipotente ministro: le trattative di pace a Meissen (novembre 1762) furono iniziate non dal B., ma da Tommaso Fritsch, suo segreto avversario; e quando fu conclusa la pace di Hubertusburg (15 febbraio 1763) egli era già caduto. Morì il 28 ottobre dello stesso anno. Alla vigilia della morte era stato arrestato il suo intimo amico Heinecken; contro di lui, contro il B. e contro altri due complici, il consigliere segreto barone di Gartenberg e il consigliere di camera Hausius, fu iniziato un processo per abuso di fiducia e concussione, perché egli, avendo avuto negli ultimi tempi a sua disposizione incondizionata le casse reali, avrebbe, con l'aiuto dei complici, impiegato danari di tale provenienza in speculazioni private. Il B. morì prima della sentenza, che fu di condanna soltanto per il Hausius; il Gartenberg se la cavò con una multa, e il Heinecken fu assolto. Il processo contro l'erede del B. finì nel 1768 con un compromesso.

Bibl.: O. E. Schmidt, *Minister Graf Brühl und Karl Heinrich von Heinecken (1733-1763)*, Lipsia e Berlino 1921. E. Loe.

BRUIX, Eustache. – Ammiraglio francese, nato a San Domingo il 17 luglio 1759, morto a Parigi il 18 marzo 1805. Tenente di vascello nel 1789, maggiore generale della squadra di Villaret-Joyeuse nel 1795, prese parte alla spedizione d'Irlanda. Creato nel 1798 contrammiraglio, fu nominato ministro della Marina. Nel 1799, sfuggito alle navi inglesi di Bridport e di Keith, riuscì a portarsi con la sua squadra da Brest a Tolone, donde uscì per vettovagliare le truppe di Massena a Genova, bloccate dagli Austriaci. Partigiano deciso di Bonaparte, ebbe il comando della famosa flottiglia di Boulogne che doveva invadere l'Inghilterra. G. d. A.

BRULÉ, Gace: v. gace brulé.

BRULOTTO (dal fr. *brûlot*, da *brûler* «bruciare»; sp. *brulote;* ted. *Brander;* ingl. *fire-ship*). – I brulotti erano bastimenti, generalmente di piccole dimensioni, carichi di materie infiammabili, destinati a incendiare le navi nemiche e ad essere a loro volta con-



La pirocannoniera Confienza ridotta a brulotto - Roma, Museo del Genio

sumati dal fuoco. Venivano rimorchiati o si dirigevano con proprî mezzi verso la nave alla quale si aggrappavano per mezzo di uncini di ferro; l'equipaggio, dopo aver appiccato fuoco al carico infiammabile, si salvava nelle imbarcazioni. Per difendersi dai brulotti si coprivano i ponti e i fianchi delle navi con tele inzuppate d'acqua e dai portelli si facevano sporgere grosse aste. Con l'adozione di navi in ferro i brulotti vennero in disuso. Nella guerra mondiale fu tentato il loro impiego, un'unica volta, dagl'Inglesi, nell'azione contro la base di Zeebrugge (v.). G. d. A.

BRUMMELL, George Bryan (detto *Beau Brummell* o *lord Brummell*). – Celebre *dandy*, nato a Londra il 7 giugno 1778. A Eton, dove compì i primi studî, si rese ben presto noto per il suo spirito pronto e per l'eleganza del vestire. S'iscrisse nel 1794 all'Oriel College di Oxford, ma lo abbandonò dopo qualche mese, ed entrò nella carriera militare, arruolandosi nel 10° reggimento degli ussari (quello del principe di Galles, che pare avesse notato il giovane sin da quando era ad Eton). Promosso capitano nel 1796, il B. abbandonò il servizio due anni dopo, quando entrò in possesso della cospicua eredità paterna. Favorito dalla protezione principesca, divenne ben presto arbitro assoluto dell'eleganza, da tutti ammirato e imitato; entrò in relazione con la più alta società di Londra, fece e disfece le mode a suo talento. Per una risposta troppo vivace, a quanto sembra, cadde in disgrazia del principe di Galles, ma continuò ciò nonostante nella propria vita eccentrica, sinché, rovinatosi al giuoco, dovette emigrare. Il 16 maggio 1816 si rifugiò a Calais, e quivi negli anni seguenti tentò più volte di riprendere le antiche abitudini. Indebitatosi ancora gravemente, fu poco a poco dimenticato dai suoi amici e rinunziò egli stesso alla carica di console inglese a Caen, cui era stato designato nel 1830, dicendo che quel consolato era inutile. Nel 1837 cominciò a dare qualche segno di alienazione mentale. Accolto nell'ospizio del *Bon Sauveur*, vi morì miseramente il 30 marzo 1840.

Bibl.: W. Jesse, *Life of Brummell*, Londra 1844 (2ª ed., 1885); J. Barbey d'Aurevilly, *Du dandysme et de George Brummell*, Parigi 1845; R. Boutet de Monvel, *George Brummell et George IV*, Parigi 1906; L. Melville, *Beau Brummell. His life and letters*, Londra 1924.

BRUMPT, Émile. – Nato a Parigi nel 1877, laureato in scienze naturali dal 1901 e in medicina dal 1907, è ora professore di parassitologia alla facoltà medica di Parigi. I suoi lavori scientifici principali consistono in studî sulle malattie coloniali e in ricerche di zoologia e di biologia generale, specie di parassitologia umana e comparata, compiute in parte durante missioni di studî nelle colonie francesi e straniere. Molto noto e apprezzato un suo *Précis de parasitologie* (Parigi 1910; 2ª ed., Parigi 1914). G. Fra.

BRUN, Albert. – Vulcanologo, nato a Ginevra nel 1857. Con l'appoggio del governo olandese visitò molti vulcani attivi, raccogliendo abbondante materiale, che è studiato nel suo laboratorio fisico, chimico e petrografico in Ginevra. Nelle sue *Recherches sur l'exhalaison volcanique* (Ginevra 1911) attaccò vivacemente la secolare teoria del magma acquoso, dimostrando sperimentalmente l'anidrità dei gas magmatici e mettendo in evidenza la reale azione che ha l'acqua nei fenomeni vulcanici. Eseguì interessanti esperienze sui gas esalanti dalle rocce vulcaniche portate al punto di fusione. Le sue ricerche sugli ossidi ferrosi delle lave e in particolare sulla *iozite* provano l'anidrità del magma eruttivo. Il B. ha sostenuto che l'ammoniaca e i sali ammoniacali vulcanici sono di esclusiva origine magmatica. Interessanti le sue esperienze di sintesi minerale e la scoperta della grande diffusione del tallio nelle sublimazioni vulcaniche. Quasi tutti i suoi lavori sono apparsi negli *Archives des sciences physiques et naturelles* di Ginevra. G. Pon.

BRUN, Friederike. – Scrittrice, figlia del poeta Balthasar Münter, nata a Gräfentonna il 3 giugno 1765, morta il 25 marzo 1835 a Copenaghen. Andò sposa diciottenne a un console danese, e a Copenaghen, ove trascorse gran parte della vita, godé larghe simpatie, specialmente nei circoli intellettuali di tendenze germaniche. Amica dei fratelli Stolberg, del Mathisson, del Bonstetten, condivise il loro gusto per la poesia di tono descrittivo e sentimentale (v. *Gedichte*, 1795; *Neue Gedichte*, 1812): e alcune sue liriche, semplici e melodiose (*Wonne schwebet lächelt überall*; *Ich denke dein, wenn sich in Blütenregen*, ecc.) sono ancora oggi popolari. Viaggiò molto, in Germania, in Svizzera, in Francia, in Italia (v. *Episoden aus Reisen*, 4 voll., 1806-19); e particolarmente a lungo soggiornò a Roma (1802-03; 1805-06; 1807-10): nel 1802-03 la sua casa a Villa Malta, frequentata anche dagli Humboldt e dal Thorwaldsen, fu uno dei ritrovi prediletti degli artisti germanici a Roma. Le sue memorie romane (*Tagebuch über Rom 1795-96*, 1800; *Briefe von Rom geschrieben in den Jahren 1808-10*, 1816; *Römisches Leben*, 2 voll., 1833), ricche di notizie sulla vita del tempo, sono interessanti anche perché, nei giudizî d'arte e nelle note paesistiche, fra molti residui di gusto ancora settecentesco, già vi si accennano diversi aspetti di quella romantica immagine dell'Italia, che diverrà in seguito, per quasi un intero secolo, tradizionale.

Bibl.: K. v. Bonstetten, *Briefe an F. Brun*, Francoforte 1829; L. Lobé, *F. Bruns Tagebuchsaufzeichnungen in Weimar*, in *Deutsche Rundschau*, CXXIII (1905); A. Heers, *Briefe Mathissons an F. Brun und Bonstetten*, in *Euphorion*, 1921; C. v. Klenze, *The interpretation of Italy*, New York 1908. G. Gab.

BRUN, Johannes Finne. – Attore norvegese, nato il 10 marzo 1832 a Wärdalen; morto a Cristiania il 7 marzo 1890. Appena diciassettenne, allorché Ole Bull realizzò il piano di creare un teatro nazionale norvegese (1849), il B., malgrado l'opposizione della famiglia, ne fu uno dei primi attori. Esordì nella commedia *Den Vægelsindede*, nella parte di Henrik, in occasione dell'inaugurazione della « Scena nazionale » (2 gennaio 1850). E conseguì fin da allora larga popolarità. Nel 1851 sposò l'artista norvegese Louise Guldbrandsen. Sulla « Scena nazionale » in soli 7 anni, rappresentò ben 186 parti, e di alcune (Falstaff) seppe fare vere creazioni. Fu, al suo tempo, l'attore più geniale della Norvegia. Dotato di ricca e inventiva fantasia comica, creò una macchietta teatrale tutta gentilezza bonaria, che restò indimenticabile. G. Sil.

BRUN, Rudolf. – Primo borgomastro di Zurigo, nato verso il 1305, morto il 17 settembre 1360. Discendente da una famiglia di cavalieri di Zurigo e dal 1332 membro del consiglio, quest'uomo ambizioso, dotato di qualità politiche, si pose nel 1336 alla testa dei cavalieri malcontenti per essere stati messi in disparte dal patriziato, e degli artigiani che volevano l'eguaglianza politica. Abbatté nel giugno di quell'anno la vecchia costituzione e i reggitori d'allora, introdusse la costituzione corporativa e fu eletto borgomastro a vita. Costituì con la vecchia borghesia e i cavalieri una corporazione speciale, quella dei Constafel (da *constabularii*), da cui furono presi i « consiglieri », in numero di 13. Gli artigiani furono distribuiti, secondo il loro mestiere, in 13 corporazioni (*Zünfte*), ciascuna delle quali era retta da un priore (*Zunftmeister*). I 13 priori venivano aggregati ai 13 consiglieri e tutti insieme questi 26 costituivano il consiglio, che si rinnovava ogni sei mesi. Nella prima « carta giurata » del 16 luglio, la cittadinanza accettò la nuova costituzione. I consiglieri banditi tentarono, con la protezione dei conti di Rapperswil, la rivincita, ma B. riuscì ad aver ragione definitivamente di loro nel 1337, nel combattimento di Grinau e più tardi nelle stragi notturne di Zurigo (25 febbraio 1350). Le sue successive spedizioni contro Rapperswil, del settembre e dicembre 1350, condussero alla rottura con gli Asburgo. Trovò una difesa contro questi nell'alleanza perpetua con i paesi forestali, conchiusa il 1° maggio 1351, e col loro aiuto respinse felicemente le aggressioni austriache (1351-1355), ma nel 1356, divenuto amico degli Asburgo, ne ebbe onorificenze e denaro e si lasciò attrarre nella sfera dei loro interessi.

Bibl.: Dändliker, *Geschichte der Stadt und des Kantons Zürich*, I, p. 129 segg.; Zeller-Werdmüller, in *Zürcher Taschenbuch*, 1898. H. Tü.

BRUN-ROLLET, Antonio. – Viaggiatore e mercante savoiardo, nato a S. Giovanni di Moriana nel 1810, morto a Khartum il 27 dicembre 1857. Recatosi nel 1831 in Egitto, si accompagnò ad un ex-ufficiale francese in un viaggio lungo il Nilo Azzurro, sino al Gallabat. Dedicatosi poi al commercio dell'avorio, risalì più volte il Nilo Bianco, spingendosi, primo europeo, sino al 4° di lat. nord, fondando nel territorio dei Bari, in località prossima a Gondokoro, la stazione di Bellenca, dove rimase a lungo, compiendo numerose escursioni lungo i varî affluenti del Nilo. Rimpatriato, pubblicò un volume *Le Nil Blanc et le Soudan* (Parigi 1855), ricco di dati e di osservazioni nuove, se anche in parte non sicure. Ritornato a Khartum nel 1856, vi resse sino alla morte il consolato sardo.

Bibl.: R. Almagià, *Antonio Brun-Rollet e i primordi del Consolato Sardo a Chartum*, in *Riv. Coloniale*, XXI (1926). Att. Mo.

BRUNA (cèco *Brno*; ted. *Brünn*; A. T., 59-60). – Città della Repubblica cecoslovacca, capoluogo della Moravia e suo centro amministrativo, culturale, industriale e commerciale. È situata a 49° 12′ N., 34° 20′ E., in una fertile pianura, a 206 m. s. m., alla confluenza dei fiumi Svitava e Svratka, e si stende intorno allo Spielberg, che s'innalza sino a 288 m. s. m. e dalla cui cima si gode la più bella vista su tutta la città.

La città, situata su importanti vie commerciali, diventò centro della Moravia occidentale: la lunga lotta per il primato della Moravia tra Bruna e Olomouc (Olmütz) terminò con la vittoria di

Bruna, che aveva una posizione più favorevole. Al principio del sec. XIX furono scoperte miniere di carbone nella vicina località di Oslavany, e così Bruna e i sobborghi ebbero un rapido sviluppo industriale, soprattutto dall'affluire della popolazione cèca dei dintorni. Ma l'essere a non grande distanza dalla capitale austriaca Vienna ostacolò, sino agli ultimi tempi, lo sviluppo di Bruna.

Nell'anno 1910 la città propriamente detta contava 125.735 abitanti, di cui la maggioranza era ancora tedesca. Dopo quest'epoca Bruna si fuse coi sobborghi e divenne una grande città che va continuamente sviluppandosi. Già nel 1921 aveva 221.758 abitanti dei quali 155.931 Cèchi e 55.816 Tedeschi. La maggiore forza economica dell'elemento tedesco e la presenza della guarnigione mantennero sino al 1918 l'impronta esteriore tedesca della città, ma con la fondazione della Repubblica cecoslovacca avvenne, sotto questo riguardo, un cambiamento.

Bruna è sede dell'amministrazione politica provinciale e degli altri uffici centrali per l'amministrazione della Moravia; vi ha pure la sua sede il più alto tribunale della Repubblica cecoslovacca. Rinchiusa anticamente entro bastioni, la città si è sviluppata soprattutto nel sec. XIX ed ha perciò un aspetto moderno.

In mezzo alla città s'erge sino ad un'altezza di 288 m. s. m. lo Spielberg (v.); già castello, esso divenne più tardi prigione austriaca per i condannati politici. Il governo della repubblica ne ha trasformato i locali nel «Museo dei patriotti italiani». Nell'antico convento degli agostiniani visse ed effettuò i suoi esperimenti il fondatore della scienza moderna dell'ereditarietà, Gregorio Mendel (1822-1884). Nel cimitero centrale è sepolto il «padre della linguistica slava», Josef Dobrovský.

Bruna è il più ragguardevole centro delle industrie tessili della Repubblica cecoslovacca e viene perciò chiamata la Manchester cèca: la produzione di panni, con più di 100 filande e tessitorie, vi ha raggiunto infatti uno sviluppo elevato. Meritano rilievo inoltre l'industria metallurgica, l'industria dei pellami, la fabbricazione dei saponi e delle candele. Vi convergono otto linee ferroviarie, delle quali la linea Praga-Bruna-Bratislava ha importanza internazionale. Bruna è pure stazione di linee aeree.

I dintorni di Bruna sono ricchi di bellezze naturali, fertili, e vi si pratica un'agricoltura progredita. Dei sobborghi i più importanti sono Královo Pole, Husovice, Židenice e Juliánov. V. Šv.

Monumenti. – Notevoli le chiese, quasi tutte originariamente gotiche, ma rifatte per lo più negl'interni sul tipo barocco diffuso dall'Austria nell'Europa Centrale durante i secoli XVII e XVIII. Il duomo, in buona parte distrutto durante l'assedio svedese del 1645 e recentemente compiuto con due belle torri, pure gotiche; la parrocchiale gotica di S. Giacomo (sec. XVI, rinnovata nella seconda metà dell'800) con la torre a guglia alta 92 m.; la chiesa di S. Tomaso (sec. XIV) col vicino convento degli agostiniani, bel fabbricato imponente e sereno d'un corretto barocco, adibito dall'epoca giuseppina a pubblici uffici; quella delle agostiniane, del sec. XIII, ma restaurata pesantemente nel '700; quella dei gesuiti, degli ultimi anni del '500 e dei primi del '600. Begli esempî di architettura profana: il palazzo del museo cittadino (sec. XVI-XVII) e il municipio, dei primi del sec. XIV ma interamente guasto dai restauri. Notevoli i due musei maggiori, quello di stato (Zemské Museum, già dell'imperatore Francesco), per la preistoria, l'antichità, l'etnografia e l'arte particolarmente morava; e quello d'arte industriale (Průmyslové Museum, già dell'arciduca Ranieri) con preziosi esemplari di mobili italiani, olandesi e moravi, stoffe, cristalli, ecc. (V. tavv. CCXXIX e CCXXX). B. Ch.

Storia. – La città si sviluppò intorno al vecchio castello di Bruna, detto pure Brněn, dove ebbero sede dal sec. XI fino alla metà del XII i discendenti del principe boemo Břetislav I, linea secondaria dei Přemyslidi. Bruna divenne ben presto un importante centro commerciale, che richiamò non soltanto la popolazione slava della regione, ma anche un gran numero di coloni tedeschi, olandesi e ebrei. Sotto il re di Boemia Venceslao I la città fu circondata di mura e nel 1243 ottenne dallo stesso re un proprio statuto. La zona rimasta fuori delle mura, fu chiamata Vecchia Bruna o Castello, il quale dopo il 1279 prese il nome di Spielberg (v.). Bruna raggiunse il massimo sviluppo sotto i sovrani della casa di Lussemburgo, quando margravio di Moravia fu il fratello dell'imperatore Carlo IV, Giovanni (1350-1375). La città, che dal 1348 divenne centro dell'amministrazione della Moravia sud-occidentale, fu dal 1350 sede di un tribunale, la cui giurisdizione si estendeva su 60 comuni. Dal 1376 la città eleggeva liberamente i suoi podestà. Le liti del margravio Jošt (1375-1411) col re Venceslao, le guerre ussite e quelle di Giorgio di Poděbrady con Mattia Corvino arrestarono il promettente sviluppo della città. Nell'epoca ussita Bruna rimase per la maggior parte cattolica; onde, per suggerimento del papa, prese la parte di Mattia contro re Giorgio. Ma nel sec. XVI passò in massima parte al protestantesimo; dopo la battaglia alla Montagna Bianca ritornò interamente al cattolicesimo per l'opera intensa dei gesuiti. Dopo la guerra dei Trent'anni, nella quale apparve la grande importanza strategica della città, Bruna fu trasformata in fortezza e circondata di nuove mura. Nel 1777 venne creato a Bruna un vescovado, con 18 decanati tolti all'arcivescovado di Olomouc. Durante le guerre napoleoniche si svilupparono intensamente le industrie cittadine, specialmente quella tessile.

Bruna, Casa dei signori di Lipá

Bibl.: Fr. Šujan, *Dějepis Brna* (Storia di Bruna), Bruna 1902, 2ª ed., Bruna 1928. B. J.

Biblioteche e istituti di cultura. – Oltre all'università Masaryk, fondata nel 1919, con quattro facoltà e circa 2000 studenti, e a due politecnici, uno cèco, l'altro tedesco, Bruna ha una scuola veterinaria (dal 1918), un conservatorio musicale e un istituto superiore d'agraria (dal 1919). Fra le società culturali meritano particolare rilievo le due società per la storia morava Matice Moravská e il Deutscher Verein für die Geschichte Mährens und Schlesiens. La biblioteca provinciale universitaria ha circa 400.000 volumi; la vecchia Kirchenbibliotheck S. Jakob del sec. XIV ha raccolte di incunaboli e xilografie e pochi ma preziosi manoscritti. C. Ba.

BRUNACCI, Vincenzo. – Matematico e fisico, nato a Firenze il 2 marzo 1768, morto a Pavia il 14 giugno 1818. Si laureò in medicina a Pavia nel 1788; durante la sua vita universitaria si era occupato di matematica pura e applicata, d'idraulica e d'altri rami dell'ingegneria, sì che nel 1788 fu eletto professore straordinario di

IL DUOMO E LA CHIESA DI SAN GIACOMO

BRUNA

INTERNO DELLE CHIESE DEI GESUITI E DI SAN GIACOMO

fisica all'Università pisana, dieci anni dopo professore di matematica e nautica nell'Istituto di marina di Livorno e più tardi anche d'artiglieria e matematica del corpo dei cannonieri e cadetti. Sono di questi anni alcuni suoi studî sulle equazioni alle differenze finite e sul calcolo integrale delle equazioni lineari. Nel 1799, sospetto di esser favorevole alla rivoluzione francese, fu allontanato da Livorno col pretesto della direzione dei lavori di campagna per le nuove condutture d'acqua per la città. Occupata questa dai Francesi, vi ritornò come municipalista, ma alla cacciata dell'esercito di Francia, dovette riparare a Parigi, dove strinse amicizia con numerosi scienziati, fra cui Lagrange, Bossut, Legendre, Prony.

Vincenzo Brunacci

Nel 1801 la Repubblica Italiana lo chiamò a succedere a Gregorio Fontana quale professore di matematica sublime all'università di Pavia, dove insegnò anche idrometria e geodesia. Tra il 1804 e il 1808 pubblicò i quattro volumi del *Corso di matematica sublime*, e nel 1806 ideò, per le misure di portata di corsi d'acqua, il galleggiante composto. Nel 1807 fu nominato ispettore generale di acque e strade e diresse la costruzione del canal naviglio di Pavia. Nel 1808, rettore dell'università di Pavia, riformò il piano di studî per l'istruzione degl'ingegneri e degli architetti, elevandone il livello. Nel 1811 fu nominato ispettore generale di pubblica istruzione del Regno d'Italia; ma attese ancora a ricerche d'idraulica, di cui diede conto in parecchie pubblicazioni edite fra il 1814 e il 1817. La restaurazione del governo austriaco nel 1814 non lo allontanò dalla scuola.

Bibl.: G. A. Majocchi, *Biografia del cav. V. B.*, premessa alla *Memoria sulla dispensa delle acque*, del B., Milano 1827. G. Al.

BRUNAMONTI BONACCI, Maria Alinda. – Nata a Perugia il 21 agosto 1841, sposò nel 1868 il professore Pietro Brunamonti; morì a Perugia il 3 febbraio 1903. Pubblicò a 15 anni i suoi primi *Canti* (Perugia 1856), lodati dal Tenca; e assiduamente poi andò pubblicando volumi di versi, nei quali l'influenza dello Zanella è palese: *Canti nazionali* (Recanati 1860); *Versi* (Firenze 1875); *Versi campestri* (Perugia 1876); *Nuovi canti* (Città di Castello 1887); *Flora* (Roma 1898). In prosa, oltre a varie cose minori (tra cui notevole il discorso su *G. Zanella*, Città di Castello 1898), abbiamo i garbati e talvolta profondi *Discorsi d'arte* (Città di Castello 1898) e un voluminoso diario, *Memorie e pensieri*, inedito, di cui è pubblicato un saggio (*Ricordi di viaggio*, 2ª ed., Firenze 1907). C'è chi, non senza ragione, preferisce la B. prosatrice alla B. poetessa: ché il costante equilibrio del suo temperamento, se conferisce decoro alla sua arte, le toglie di abbandonarsi pienamente e, diremmo, ingenuamente all'emozione lirica: sì che il volo della fantasia è troppo spesso ritardato o abbassato da riflessioni sagge ma fredde. Quello stesso equilibrio, invece, giova naturalmente alla sua prosa, massime a quella critica.

Bibl.: Cfr. *La Favilla* di Perugia, XXII, fasc. 1-3, dedicato alla B. e contenente un'ottima bibliografia dovuta a C. Trabalza; *ibid.*, XI, fasc. 4, del pari tutto dedicato alla B.; le note autobiografiche pubblicate da O. Roux, in *Infanzia e giovinezza di illustri italiani contemporanei*, I, Firenze 1909, pp. 321-330; G. Urbini, in *Nuova Antologia*, XXXVIII (1° marzo 1903), pp. 92-103; C. Antolini, *A. Brunamonti e V. Colonna*, Firenze 1904, e, autorevolissimo, B. Croce, *Letteratura della nuova Italia*, Bari 1921, 2ª ed., pp. 357-367. Si occupa della B. anche G. Cecchini, nel *Saggio sulla cultura artistica e letteraria in Perugia nel sec. XIX*, Foligno (1921). U. B.

BRUNATE (A. T., 20-21). – Comune della provincia di Como. È posto su un piccolo altipiano, in parte boscoso, tutto intersecato da strade carrozzabili e pedonali che permettono parecchie passeggiate in piano, a 716 m. s. m., a 5,3 km. a E. di Como, a cui è unito da una strada carrozzabile e mulattiera, e da una funicolare (sistema Abt) inaugurata nel novembre 1894 e lunga 1074 m. È stazione climatica estiva con moderni alberghi. Il comune è vasto appena 1,66 kmq. Gli abitanti erano 382 nel 1881, 712 nel 1911, 695 nel 1921. Nel vicino pittoresco villaggio di Civiglio è diffusa la coltivazione di piante medicinali e aromatiche.

BRUNCK, Richard-François-Philippe. – Nacque a Strasburgo nel 1729 e vi morì nel 1803. Non fu filologo di professione, ma ogni suo tempo libero dedicò con passione e gusto allo studio della poesia greca. Ne sono frutto gli *Analecta veterum poetarum graecorum* (voll. 3, Strasburgo 1772-76), interessante raccolta di frammenti lirici; i *Gnomici poetae graeci* (Strasburgo 1784); un'edizione di Apollonio Rodio (Strasburgo 1780) con scolî e commentario critico, una di Aristofane (voll. 3, Strasburgo 1783) e una delle tragedie e dei frammenti di Sofocle (Strasburgo 1786; 2ª ed., 1788; 3ª ed., 1786-1789 in 4 voll.; poi Lipsia 1806; Oxford 1808 e 1814), condotta, prima fra tutte, sulla tradizione migliore; pubblicò anche un'edizione di Terenzio (Basilea 1797).

Bibl.: K. Bursian, *Gesch. d. class. Philologie*, Lipsia 1883, p. 500 seg.; Gercke e Norden, *Einleitung in die Altertumswiss.*, I, 3ª ed., Berlino 1927, p. 39.

BRUNE, Guillaume-Marie-Anne. – Maresciallo di Francia, nato a Brivela-Gaillarde (Corrèze) il 13 marzo 1763. Era studente di diritto e giornalista a Parigi allo scoppiare della rivoluzione, della quale fu uno dei seguaci più entusiasti. Con Danton fu tra i fondatori del club dei Cordeglieri. Incaricato di una missione politica nel Belgio, entrò di poi, non più giovinetto, a far parte degli eserciti rivoluzionarî, nei quali conseguì prestissimo il grado di generale di brigata, segnalandosi in più occasioni e particolarmente nel reprimere l'insurrezione realista del 31 vendemmiaio.

Per la sua bella condotta all'armata d'Italia nella campagna del 1796, ebbe il grado di generale di divisione. Nel 1798 fu messo alla testa dell'armata di Svizzera e l'anno dopo, preposto al comando di quella d'Olanda, batté gli anglo-russi a Bergen, obbligando il duca di York a capitolare. Nel 1800 fu incaricato di pacificare la Vandea di nuovo insorta: e sostituì di poi Massena nel comando dell'armata d'Italia. Ebbe in seguito la carica di ambasciatore a Costantinopoli. Creato maresciallo e governatore delle città anseatiche, prese parte alla campagna del 1807 contro la Prussia e s'impadronì di Stralsunda e dell'isola di Rugen e sottomise la Pomerania svedese. Ma nell'esercizio di queste funzioni, fatto segno a sospetti e ad accuse (pare poco fondate), incorse nel malcontento dell'imperatore che gli tolse il comando. Alla prima abdicazione di Napoleone il B. fece adesione a Luigi XVIII; ma durante i Cento Giorni si riavvicinò all'imperatore, che gli affidò il comando dell'esercito di osservazione del Varo, durante il quale comandò il B. represse rigorosamente gli ardori realisti del Mezzogiorno della Francia. Dopo la seconda abdicazione, in viaggio per Parigi, dopo aver rassegnato il comando, fu assalito il 2 agosto 1815 in un albergo di Avignone da una folla reazionaria e fu ucciso, vittima degli odî che si era procacciato.

Bibl.: *Notice historique sur la vie politique et militaire du maréchal B.*, Parigi 1821; P. Vermeil de Conchard, *L'assassinat du maréchal B.*, Parigi 1887; P. Marmoiton, *Le maréchal B.*, Parigi 1900; J. E. Gachot, *Les campagnes de 1799, ... B. en Hollande*, Parigi 1906; P. P. Vermeil de Conchard, *Le maréchal B. pendant la première Restauration jusqu'à sa mort*, Parigi 1915. P. S.

BRUNEAU, Alfred-Louis-Charles-Bonaventure. – Musicista, nato a Parigi il 3 marzo 1857. A sedici anni fu iscritto al conservatorio, come allievo di Franchomme (violoncello), di Savard (armonia), e, più tardi, di Massenet (composizione). Nel 1881 ottenne un secondo *prix de Rome* con la cantata *Sainte Geneviève*. Dal 1892 al 1895 esercitò la critica musicale su giornali e riviste: frutto di tale sua attività furono i volumi *Musique d'hier et de demain* (1900), *La musique française* (1901) e *Musique de Russie et musiciens de France* (1903). Dapprima compose varia musica sinfonica, da camera e corale; ma ben presto si volse al teatro. Dopo l'opera *Kérim*, su libretto di P. Millet e H. Lavedan (Théâtre du Château d'Eau, 1887), il B. iniziò con *Le Rêve* (Opéra-Comique, 1891) la collaborazione con Emilio Zola, collaborazione che doveva durare per moltissimi anni e dare all'arte del musicista il particolare orientamento che la caratterizza. Seguirono *L'Attaque du Moulin*, Opéra-Comique, 1893; *Messidor*, Opéra, 1897; *L'Ouragan*, Opéra-Comique, 1901; *L'Enfant-Roi*, Opéra-Comique, 1905; *Naïs Micoulin*, Montecarlo, 1907; *Les Quatre Journées*, Opéra-Comique, 1916; tutte su libretti tratti da romanzi omonimi di Zola, oltre alla musica di scena de *La Faute de l'Abbé Mouret*, Odéon, 1907, e al dramma lirico in un atto *Lazare*, scritto nel 1905, ma non rappresentato.

Trasportando il « naturalismo » nel teatro musicale, il Bruneau si propose di dimostrare, contro l'affermazione dei critici del suo tempo, che non soltanto i soggetti romantici o leggendarî avevano in sé sufficiente poesia per essere trasformati in libretti d'opera e tradotti in musica; idea non nuova, ma che ebbe una sua propria esplicazione sotto l'influsso diretto dello Zola. Lo stile del B. deriva direttamente da quello di Massenet, con qualche contaminazione wagneriana.

Le ultime opere del Bruneau, *Le Roi Candaule*, Opéra-Comique, 1920, e *Le Jardin du Paradis*, Opéra, 1921, nulla aggiungono alla personalità del compositore. G. M. G.

BRUNECHILDE (*Brunhild*, *Brunehaut*). – Regina merovingia, figlia di Atanagildo re dei Visigoti. Nacque verso il 534; ebbe, per quei tempi, una buona educazione e conosceva benissimo il latino. Nel 566 andò sposa a Sigiberto I, re di Austrasia; abiurato l'arianesimo, le nozze furono celebrate a Metz e cantate in versi da Venanzio Fortunato. Poco dopo la sorella Gailswinthe sposava il fratello di Sigiberto, Chilperico I, re di Neustria. Ma quest'ultimo continuò la vita dissipata che sempre aveva condotta; fece strozzare la moglie Gailswinthe, sposò l'amante Fredegonda e per suggestione di lei fece assassinare anche il fratello Sigiberto. B., caduta in mano di Chilperico, riuscì a fuggire romanzescamente dalla sua prigionia di Rouen e a riparare in Austrasia, presso il figlio Childeperto II, che ne era divenuto re. Qui non si dette pace finché non ebbe vendicato la sorella e il marito. Con astuzia sottile volle aizzare Merove, figlio di Chilperico e della sua prima moglie Audovera, contro il padre; e, a questo fine, lo sposò; ma Chilperico, sempre irretito da Fredegonda, fece uccidere Merove (577) e poi anche il figlio minore. La morte violenta di Chilperico (584) non saziò ancora la sete di vendetta di B.; restava ancora la rivale Fredegonda. Contro di essa e contro il suo figlio minorenne, Clotario II, spinse in guerra il figlio Childeperto II, che nel 592 aveva ereditata anche la Borgogna; ma questi fu battuto e poco dopo morì, lasciando i due figli Teudeperto II re di Austrasia e Teodorico II re di Borgogna sotto la reggenza di B. La morte di Fredegonda tolse a B. la ragione della sua vendetta; e da allora la sua politica fu diretta ad annientare il regno di Neustria, più per assorbire quest'ultimo dei regni franchi che per estinguere la progenie di Fredegonda. Infatti, nel 600 e poi nel 603-04, i nipoti di B. furono sul punto di distruggere il regno di Clotario; ma poi scoppiò la discordia fra loro. Dopo qualche successo in Alsazia e nel Sundgau (609-10), Teudeperto II fu sconfitto dal fratello Teodorico II e ucciso (612). B. aveva sostenuto Teodorico e avuta mano in tutte queste imprese; ora stava spingendo il nipote vincitore a impadronirsi anche della Neustria, quando Teodorico morì (613); e B., contro tutte le consuetudini, volle tener fermo all'unità e fece proclamare unico re il maggiore dei figli di Teodorico, Sigiberto II. Ma la nobiltà franca, malcontenta, capeggiata da Arnolfo, vescovo di Metz e da Pipino (il Vecchio), chiamò in Austrasia Clotario II di Neustria; il figlio di Fredegonda venne, vinse, fece prigioniera B. e i suoi pronipoti. La vecchia, indomita regina, fu per tre giorni sottoposta a orribili tormenti, condotta per l'accampamento a dorso di camello e infine trascinata a morte, legata alla coda di un cavallo (613).

Bibl.: Fra le fonti contemporanee, fondamentale Fredegario, *Chronica*, ed. da B. Krusch, in *Mon. Germ., Script. rerum Meroving.*, II. Oltre le opere generali, v., fra gli studî monografici, A. Flobert, *Brunehault*, Colmar 1853; Drapeyron, *La reine B. et la crise sociale du VIe siècle sous les Mérovingiens*, Besançon 1867; G. Kurth, *La reine B.*, in *Revue des questions histor.*, L (1891); E. Roussel, *Le roi Chilperic*, in *Annales de l'Est*, XI (1897). G. Bou.

BRUNEI (A. T., 95-96). – Sultanato e città dell'isola di Borneo. Il territorio del sultanato si stende lungo la costa nord-occidentale dell'isola (6.500 kmq.). Il censimento del 1921 dava 25.454 ab., in massima parte Malesi o tribù borneane, con 1434 Cinesi, 37 Indiani e 35 Europei.

Lungo la costa vi è una zona piana con paludi di mangrovie e dietro a queste le colture; ma la maggior parte del paese è collinosa e montuosa, e coperta di una densa foresta sempreverde. Il petrolio sembra abbondante, ma non sono stati ancora localizzati giacimenti importanti. Il clima è equatoriale, caldo e umido, con notti discretamente fresche: la pioggia annua supera in generale i 2500 mm. I prodotti principali sono l'estratto di scorza di mangrovia (cutch), la gomma, il jelutong e il sagù, e i primi due dànno anche gli articoli più importanti di esportazione, per la quantità o il valore (nel 1925: cutch = 2600 tonn. per 27.300 Ls.; gomma = 588 tonn. per 153.700 Ls.). Col trattato stipulato il 2 gennaio 1906 il sultano di Brunei cedette l'amministrazione dello stato a un residente britannico; il sultano attuale, insediato nel 1924, è minorenne e assistito da due reggenti.

La vecchia città di Brunei, costruita nell'acqua sulla riva del fiume omonimo, esiste ancora, ma una nuova cittadina dal 1910 è cresciuta sulla terraferma. Essa comunica mediante una stazione di radio con Labuan, e di là, per cavo, con Singapore. A Labuan, è collegata anche da una linea regolare di vaporetti. Brunei ha varie industrie locali, costruzione di navi, tessuti, lavori in argento e ottone. La moneta è quella in corso negli Stabilimenti dello Stretto. L. D. S.

BRUNEL, sir Marc Isambard. – Ingegnere, nato il 25 aprile 1769 a Hacqueville (Normandia), morto a Londra il 12 dicembre 1849. Dopo un viaggio alle Indie, emigrò nel 1793 nell'America Settentrionale dove iniziò la sua vita d'ingegnere con rilevamenti nella regione dei grandi laghi e con la costruzione del Bowery Theatre di New York; qui fu anche nominato ingegnere capo della città. Nel 1799 si recò nell'Inghilterra per sottoporre a quel governo il suo progetto di applicare su larga scala macchinarî nei cantieri navali. Dopo lunghi negoziati gli riuscì d'impiantare, secondo i suoi criterî, l'arsenale di Portsmouth (1806) e più tardi quello di Chatam (1812). Tentò con poco successo esperienze di navigazione a vapore sul Tamigi (1812) e si occupò di progetti di macchine di varî tipi e dello studio di alcuni grandi ponti (sulla Senna a Rouen, sulla Neva a Pietroburgo), i quali però, nonostante la genialità di molti particolari, non vennero eseguiti. La crisi finanziaria inglese lo travolse, così da essere arrestato per debiti nel 1821; una sovvenzione governativa di 5000 sterline concessagli per i lavori precedenti gli permise di pagare e di liberarsi dal carcere. Il suo lavoro più importante fu la galleria sotto il Tamigi a Londra, fra Rotherhithe e Wapping, eseguita applicando quel metodo dello scudo, ch'egli aveva ideato fin dal 1818 per un analogo passaggio progettato sotto la Neva. La compagnia fondatàsi nel 1824 sotto gli auspici del duca di Wellington per dar esecuzione all'opera studiata dal B., incominciò i lavori a Rotherhithe il 16 febbraio 1825 e, con difficoltà gravissime, li portò a termine, dopo varie interruzioni, solo nel 1842. Un grave attacco di paralisi colpì il B. nel 1845 e lo ridusse invalido fino alla morte.

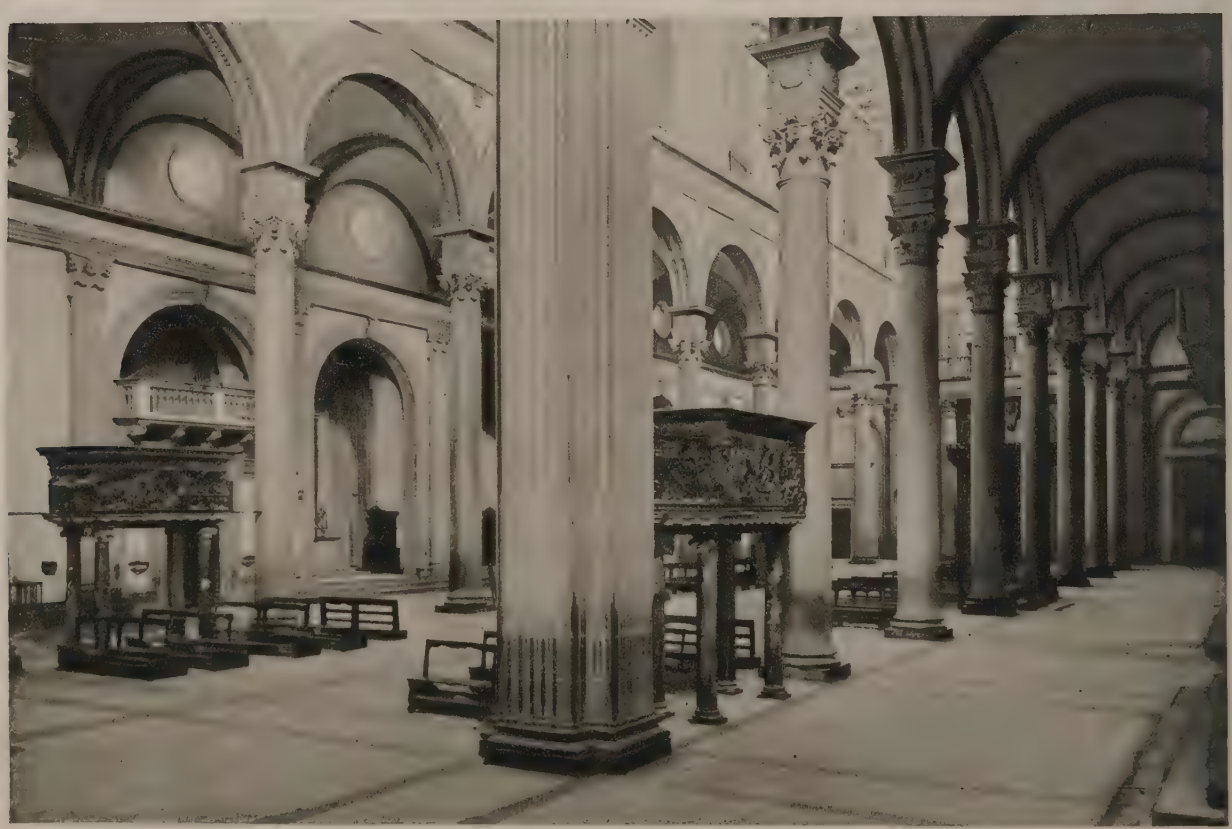
Suo figlio, Isambard Kingdom Brunel, nacque a Portsmouth il 9 aprile 1809, morì a Londra il 15 settembre 1859. Collaborò col padre alla costruzione della galleria sotto il Tamigi. Progettò e iniziò la costruzione del ponte sull'Avon fra Durdham Down e Leigh Woods (1830). Si occupò quindi di costruzioni portuali; poi, lungamente, di costruzioni ferroviarie e di esercizio di ferrovie. Nel 1833 fu nominato ingegnere capo della Great Western Railway, per la quale progettò importanti opere murarie; al tempo stesso lavorò anche per ferrovie italiane, australiane e indiane. Nell'Inghilterra si manifestò fautore di uno scartamento superiore a quello normale e tentò, con insuccessi costosi, l'uso di locomotive ad aria compressa. Divenne poi ingegnere consulente della Australian Steam Navigation Company, e come tale ebbe gran parte nella costruzione dei piroscafi più importanti del suo tempo: il *Great Western*, il *Great Britain* e finalmente il *Great Eastern*, che, con le sue 27.000 tonnellate di dislocamento, superava di gran lunga i limiti di quella ch'era ritenuta la possibilità dell'industria e della costruzione navale.

Bibl.: M. I. Brunel, *The Thames Tunnel*, Londra 1833; R. Beamish, *Memoir of the life of sir Marc Isambard Brunel*, Londra 1861; I. Brunel, *The life of Isambard Kingdom Brunel*, Londra 1870. G. Al.

BRUNELLA (o Prunella; lat. *Brunella*; fr. *brunelle*; sp. *brunela*; ted. *Braunelle*; ingl. *brunella, self-heal*). Genere di piante della famiglia Labiate, istituito da Linneo. Il suo nome sembra derivare dalla voce tedesca *Braüne* «angina», per l'uso terapeutico che ne era fatto nel passato. Piante erbacee perenni a corolle azzurre e a foglie ovali intere (*Brunella vulgaris* L. e *Brunella grandiflora* Jacq.) o lineari-lanceolate (*Brunella hyssopifolia* L. più rara delle precedenti) o a corolla bianco-giallastra e a foglie più o meno profondamente pennatifide (*B. laciniata* L.). Le prime due e l'ultima vegetano spesso promiscue nei prati di pianura e di monte, sono visitate dagl'insetti e formano assai spesso ibridi spontanei. A. Bé.

Brunella vulgaris L.
a, pianta fiorita; *b*, bottone fiorale; *c*, fiore; *d*, lo stesso in sezione longitudinale (da A. Fiori, *Iconographia florae italicae*)

FILIPPO BRUNELLESCHI, La cupola di S. Maria del Fiore a Firenze



FILIPPO BRUNELLESCHI (Firenze) *In alto*: Loggiato dell'Ospedale degl'Innocenti; *in basso*: Interno della chiesa di S. Lorenzo

FILIPPO BRUNELLESCHI, Facciata ed interno della cappella de' Pazzi
Firenze, S. Croce

BRUNELLESCHI

FILIPPO BRUNELLESCHI

Portico della cappella de' Pazzi nel chiostro di S. Croce a Firenze

Sacrestia della chiesa di S. Lorenzo a Firenze

(fot. Alinari)

Ritratto di Filippo Brunelleschi (Andrea Cavalcanti)
Firenze, S. Maria del Fiore

BRUNELLESCHI, Filippo. – Architetto e scultore, nato a Firenze nel 1377, morto ivi nel 1446. Del padre, ser Brunellesco, si sa che fu notaro, e che la repubblica se ne valse per missioni di fiducia anche in Germania. Sull'adolescenza e sugli studî del B., i biografi hanno notizie generiche e vaghe, talune inattendibili: si sa solo che il padre, volendo secondare l'aperta sua inclinazione alle arti del disegno, lo affidò a un orefice suo amico, e infatti documenti più attendibili confermano che il B. nel 1398 prestò giuramento all'Arte della seta, come apprendista orefice, e che nel 1401 vi fu immatricolato come maestro.

In quegli anni giovanili il B. si applicò con tale ardore alla scultura, che, nel 1401, poté affrontare il grande concorso delle porte di bronzo per il Battistero, con alta lode, anche se non a lui ma al Ghiberti toccò la vittoria. Oggi le due storie in bronzo del *Sacrificio di Abramo*, che i due concorrenti presentarono, pendono accanto nel Museo Nazionale fiorentino; quella del Ghiberti tutta grazie di forma e raffinatezza decorativa, quella del B. tutta schiettezza ed energia di stile e di espressione.

Oltre a questa, non vi sono da citare che pochissime altre sculture di mano del B.: a Pistoia due busti di profeti (secondo altri due figurette), fra quelli che ornano il celebre altare d'argento di Sant'Iacopo nella cattedrale, e a Firenze il grande Crocifisso in legno della cappella Gondi a S. Maria Novella.

Il primo biografo del B. racconta che egli, dopo che rimase soccombente nel concorso della porta istoriata, risolvette di andare in compagnia di Donatello a perfezionarsi (per usare un termine moderno) nell'arte scultoria a Roma; se non che, aggirandosi tra i ruderi degli edifici imperiali, fu sedotto dall'armonia di essi. Così al primo proposito si venne sostituendo quello di dedicarsi interamente all'architettura e di rimettere in onore gli ordini classici, bandendo le bizzarrie gotiche; a questi, poi, si aggiunse l'altro intento di cavare dalle ardite moli romane il segreto per poter innalzare sicuramente la cupola del duomo fiorentino. Ma quel racconto appare inverosimile quando si osserva che le opere del B. palesano ben più stretti rapporti di stile con le fabbriche medievali che con gli edifici romani. L'edificio del Medioevo osservato da lui con studio più profondo e più particolareggiato, e dal quale trasse grande profitto così d'indole tecnica per la costruzione della cupola, come d'indole artistica per le forme degli elementi architettonici, fu il Battistero fiorentino.

Nelle più importanti delle sue fabbriche, cioè nelle chiese di S. Lorenzo e di Santo Spirito, ha tanta parte la colonna nell'originaria funzione di reggere; e quei colonnati corinzî attraggono talmente lo sguardo da far notare meno quelle molte cose che sono lontanissime dagli esemplari classici: la disposizione planimetrica, le cupole sferiche semplici o composte su spazî quadrati; le vòlte a vela rette da colonne; i profili e le proporzioni stesse delle finestre; gli ornati intagliati nell'intradosso delle arcate. Il B. fece uso principalmente del capitello corinzio, plasmandolo con piena libertà; il dorico non usò mai; non conformò lo ionico a nessuno dei tipi classici, ma a quello romanico del Battistero. In generale si può affermare che il B. non si dovette indugiar troppo nello studio delle forme classiche (compresi i profili delle cornici). Egli fece valere cose per sé stesse assai semplici entro le linee costruttive dei suoi edifici: trasse profitto, è vero, largamente, in uno di essi (la cappella Pazzi), della rinnovata arte delle terrecotte invetriate; mentre nella sacrestia di San Lorenzo lasciò largo campo agli stucchi policromati di Donatello.

Se si metta in disparte come poco attendibile il racconto del primo biografo, dobbiamo rassegnarci a un'estrema rarità di notizie, sicurissime però e di grande importanza. Una è che nel novembre del 1404 (cioè un anno dopo che fu deciso il concorso delle porte) il B. venne chiamato dagli Operai di S. Maria del Fiore a discutere insieme con altri artisti circa alcune critiche mosse al capomaestro Giovanni d'Ambrogio per essersi discostato dal modello grande della chiesa, sia negli sproni di contrafforte, sia nelle finestre che si aprono tra essi. Questa notizia rivela con quanta vigile attenzione il B. seguiva la costruzione del massimo edificio fiorentino; ed è lecito pensare ch'egli più degli altri avesse avuto parte nelle accuse al capomaestro e le sostenesse. Giovanni d'Ambrogio rimase alla direzione della fabbrica fino al 1418, quando fu licenziato perché la sua grave età parve serio impedimento a che egli potesse attendere ai lavori della cupola. La costruzione di questa era il problema più considerevole che si fosse presentato fino allora; e l'Arte della Lana, conscia ora più che mai della sua responsabilità, procedette con le più prudenti cautele. Già l'anno innanzi aveva esaminato certe proposte o consigli di Giovanni dell'Abaco e del B. L'ultima notizia intorno all'attività del vecchio capomaestro prima

(fot. Anderson

F. Brunelleschi, Il sacrificio di Abramo – Firenze, Museo Nazionale

(fot. Alinari)

FILIPPO BRUNELLESCHI, Crocifisso in legno – Firenze, S. Maria Novella

che venisse licenziato è che fu curata da lui l'esecuzione di un modello in legno per l'armatura della cupola; ma non è del tutto certo se l'idea fosse sua o non piuttosto del B. o di altri. Un altro modello mandò in quel tempo da Pisa un maestro di legname; ma ai consoli dell'Arte della Lana parve ormai tempo di bandire un pubblico concorso per un modello col quale fosse dimostrato come si potesse voltare con sicurezza la grande cupola; stabilendo un premio di 200 fiorini, e promettendo giusti compensi a tutti coloro che facessero proposte di qualche importanza per la buona riuscita dell'impresa. Il bando fu fatto il 19 agosto del 1418. Pochi giorni dopo si dava incarico a due degli amministratori dell'Opera di assistere alla costruzione di un modello che il B. avrebbe fatto eseguire in muratura. Della grandezza del quale dà una sufficiente idea il sapere che vi furono impiegati più maestri per il complesso di novanta giornate. Lo scopo per il quale si domandavano i modelli era di ragione tecnica; e il B. col suo volle provare nel modo più pratico come si potesse innalzare la cupola senza una vera e propria armatura di legname. Degli altri modelli, il più ragguardevole fu quello, anch'esso non piccolo, del Ghiberti. E la decisione del concorso fu favorevole all'uno e all'altro; e l'uno e l'altro furono invitati a concertare d'accordo un disegno definitivo e a stendere in scritto il programma da seguirsi nell'effettiva esecuzione della cupola. A essi fu poi aggregato in qualità di capomaestro quello che era stato aiuto di Giovanni d'Ambrogio, Battista d'Antonio. Ai lavori della cupola fu dato principio nel 1420; e fra il 1434 e il 1436 essa fu compiuta fino all'apertura superiore sulla quale doveva innalzarsi la lanterna marmorea. Per questa fu fatto speciale concorso come era consuetudine dell'Opera del duomo; e fu prescelto il modello del B. imponendogli qualche correzione. Egli stesso preparò i marmi, ma fu impedito dalla morte di coronare la mole col tempietto che tanto conferisce alla sua bellezza.

I contemporanei esaltarono il genio del B. nella scienza della costruzione, per aver egli eretta l'ingente mole ad altezza tanto grande senza generale e stabile armatura. Primeggia tra le singole attestazioni quella di L. B. Alberti, e basta essa sola a dimostrare come in quel tempo l'impresa fosse nuova e ardimentosa; non è dunque ragionevole che se ne faccia stima diversa da noi, per esserci noto che ad età assai più remota risalgano vòlte e cupole erette senza il sostegno di potenti castelli in legname. La cupola fiorentina fu potuta innalzare in tal modo per il suo sesto acuto e per l'orditura ingegnosa di tutta la mole. Essa consta di due mantelli, dei quali l'interno ha spessore notevolmente più forte; l'esterno, oltre essere difesa efficace contro le intemperie, contribuisce non poco alla solidità per essere strettamente collegato al primo con sproni poderosi nei canti e altri due per ogni falda. Questi sproni e altri espedienti tecnici appariscono a chi sale nel vano tra le due cupole fino alla lanterna; ma più cose restano celate, che furono certamente eseguite; e intorno ad altre variano le congetture. Fra le cose che ignoriamo è la costituzione particolare delle armature delle centine. Pare appena credibile che si continui a citare come saggio splendido del nuovo stile architettonico, inaugurato dal B., la cupola, la quale di tutta la cattedrale trecentesca ha le linee più spiccatamente medievali.

In verità, sebbene non sia rimasto alcun ricordo in disegno o scritto della forma che la cupola aveva nel grande modello in muratura di tutta la chiesa, molti anni innanzi costruito vicino al campanile, essa non poteva essere che ottagona, come l'alto basamento o tamburo già terminato prima del 1418 e che il Vasari fantasticò fosse una trovata del B.; archiacuta, per diminuire la tendenza a spingere fuori i muri di sostegno; ed è lecito aggiungere che già allora sarà stata immaginata doppia per ridurne notevolmente con vacui interni la massa, ottenendo altresì non piccolo risparmio di tempo e di denaro. Il B., oltre il merito dell'erezione materiale della sublime mole con pieno successo costruttivo e statico, riuscì a dare alla cupola, con la particolar forma dei costoloni marmorei e ancora più della lanterna, il coronamento più perfettamente adeguato e armonico della cattedrale, cioè dell'esempio massimo in Firenze di quello stile ch'egli nelle proprie fabbriche bandì deliberatamente. Pure volle dare non piccolo saggio dello stile suo proprio nelle quattro tribune di pianta circolare addossate nel 1438, quando la cupola era già costruita, ai muri sottostanti al tamburo: e sono forse le cose di lui nelle quali si potrebbe scorgere una derivazione diretta da qualche rudero romano, di tempietto o di sepolcro.

(fot. Alinari)

FILIPPO BRUNELLESCHI, Cupoletta del portico della cappella dei Pazzi Firenze, Chiostro di Santa Croce

Le opere originali del grande architetto sono: l'ospedale degli Innocenti; la sagrestia di S. Lorenzo e la chiesa alla quale è annessa; la chiesa incompiuta di Santa Maria degli Angioli; la chiesa di Santo Spirito, il palazzo Pitti e la villa Pitti a Rusciano; mentre si possono considerare della sua scuola l'elegantissimo palazzo eretto dai Pazzi prima della famosa congiura, la Badia Fiesolana, il chiostro grande di Santa Croce. Questo elenco delle opere è fatto secondo l'ordine cronologico più verosimile della fondazione; è da avvertire però che, mentre il B. sorvegliò attentamente fino al suo termine la costruzione della cupola, non poté vedere che in parte relativamente piccola levarsi dal suolo muri e colonne, incurvarsi sugli spazî le vòlte e le cupole delle maggiori fabbriche da lui ideate; la ragione di che fu principalmente una: l'insufficienza del danaro disponibile.

Per l'ospedale degl'Innocenti sappiamo che fu acquistato il terreno nel 1419, dopo che sarà stato fatto (è lecito congetturare) almeno un disegno in cui fossero determinate l'estensione e le linee generali della fabbrica dal B., il quale, per attestazione di documenti, diresse i lavori fra il 1421 e il 1424. Non è men certo che in seguito la direzione fu affidata a Francesco della Luna; al quale già il primo biografo rimprovera di non essersi attenuto interamente al disegno originario. Quanta parte si possa credere eretta sotto la direzione del primo architetto, quanta sia da attribuire a innovazioni di Francesco della Luna, non è qui il luogo di discutere; si deve però accennare che l'arcata sotto la quale passa la via della Colonna fu fatta nel 1600, e in tempo assai più vicino l'altra che le fa riscontro a destra del loggiato: aggiunte queste, per vero dire, che il B. stesso non condannerebbe. Né altre aggiunte e sopraelevazioni e manomissioni interne quasi inevitabili impediscono di ammirare la sapiente distribuzione della pianta regolarissima e più ancora la fronte con l'ampia gradinata e col semplice e arioso loggiato.

La sagrestia vecchia di S. Lorenzo fu eretta nelle sue parti essenziali sotto la sorveglianza del B. per commissione di Cosimo dei Medici: opera piccola e di una estrema semplicità nella sua pianta, ma che basterebbe essa sola a farci conoscere con piena sicurezza le idee architettoniche del B. e le forme da lui predilette. La chiesa di S. Lorenzo (della quale Cosimo il vecchio si era proposto fin dal principio di fare nobile mausoleo della sua famiglia, mentre lasciava che le cappelle minori fossero erette a spese delle nobili famiglie della parrocchia) è stata probabilmente tracciata nella sua totale composizione icnografica dal B., traendone l'idea dalla chiesa medievale di Santa Trinita, ma giungendo a effetti del tutto nuovi, tanto diverse sono le armonie degli spazî, le forme degli elementi architettonici, la distribuzione delle luci. La materiale erezione fu in gran parte posteriore alla morte del maestro; e non a lui si deve perciò addebitare il greve capannone, il quale, se protegge efficacemente la cupola dalle intemperie, turba assai l'effetto esterno di tutto l'edificio.

(fot. Alinari)

Filippo Brunelleschi, Interno della chiesa di Santo Spirito in Firenze

(fot. Alinari)

Filippo Brunelleschi, Pulpito nella chiesa di S. Maria Novella in Firenze (eseguito da Andrea Cavalcanti)

La cappella Pazzi, quel prezioso gioiello che Andrea Pazzi fondò con disegno del B., si cominciò ad erigere nel 1430; ma è difficile il determinare precisamente a che punto il maestro fosse arrivato della sua costruzione ed ornamento quando nell'anno 1446 cessò di vivere. V'è più di un indizio che fosse ancora lontana dal compimento; e pare assai probabile che il colonnato, le vòlte e la fronte del portico siano stati eseguiti più tardi, dirigendo forse i lavori Michelozzo; certamente collaborando, a gara dei più lieti abbellimenti, Luca e Desiderio. La congiura contro i Medici e la rovina e dispersione della famiglia Pazzi impedirono che fosse dato alla fronte l'estremo compimento.

Non si può deplorare abbastanza che la deficienza di denaro abbia troncato sul più bello l'opera che il B. immaginò con più libertà d'ogni altra e secondo un suo ideale architettonico: la chiesa di Santa Maria degli Angioli, fondata per il grande convento camaldolese in Firenze dalla famiglia degli Scolari. Lo spazio interno, ottagono, circondato da cappelle rettangolari, ciascuna con due absidiole, era destinato a essere coperto con cupola di pianta circolare dalla quale doveva scendere la luce; all'esterno esadecagono si alternavano lati piani e grandi nicchie concave (le quali furono riempite più tardi).

La storia della fabbrica di Santo Spirito è oggi assai meglio nota che non fosse prima, in grazia di documenti autentici pubblicati dal Fabriczy. Già prima del 1436 si può ritenere che il B. presentasse disegni; ma, per la scarsezza del denaro occorrente, la fabbrica procedette così lentamente, che il muro di facciata si fondava soltanto nel 1482 (trentasei anni dopo la morte del primo architetto), tra vivaci discussioni di artisti e di cittadini intorno al numero delle porte. Ancora meglio che nella chiesa di S. Lorenzo, si può vedere in questa con quanto geniale libertà Filippo imitasse i monumenti anteriori. Pare certo ch'egli traesse l'idea della pianta dal duomo pisano; ma se Santo Spirito ha con questo comuni la disposizione cruciforme pronunciatissima dentro e fuori; la copertura a vòlta nelle navi minori, a soffitto piano nella navata mediana; la cupola all'incrocio e finalmente i colonnati nei bracci; pure l'aspetto generale del monumento fiorentino non potrebbe essere più diverso dall'insigne suo prototipo, e la novità dell'invenzione più palese. Dopo la morte del maestro, coloro ai quali fu affidata la prosecuzione dell'opera, introdussero in questa, come nella chiesa di S. Lorenzo, modificazioni non insignificanti.

Il palazzo che Luca Pitti si fece erigere su terreno da lui acquistato già nel 1418 nelle vicinanze di Bogole (Boboli), fu piccolo in confronto di quello notissimo che ora si vede, ed ebbe solo sette finestre nei due piani superiori; ma torreggiò quasi da un'acropoli sul quartiere d'Oltrarno, assai più armonico di proporzioni, più compatto, più fiero. Compito assai minore fu quello che Luca diede al maestro, commettendogli di dare nuova forma a una abitazione suburbana nel luogo amenissimo di Rusciano. Il fabbricato che oggi si vede è di aspetto assai diverso dall'originario, tante, e di varî tempi, sono le alterazioni e le aggiunte; conserva però molte parti in assai buono stato; e qua e là una colonna, un capitello, un peduccio, una mensola che ricordano il B. e le opere sue più genuine. Tra le quali, nell'architettura civile, è importante quanto di originario conserva il palazzo di Parte Guelfa.

Alle opere maggiori sono da aggiungerne due assai minori ma non prive d'interesse: la cappella Barbadori nella chiesa di Santa Felicita e il pulpito di S. Maria Novella. Di questo vi è notizia autentica che nel 1443 il B. facesse il disegno compensato con un fiorino d'oro e che la cura dell'esecuzione fosse data al suo scolaro Andrea di Lazzaro Cavalcanti.

Il B., secondo il primo suo biografo, scoprì le regole della rappresentazione prospettica e ne fece applicazione in due quadri nei quali ritrasse la piazza della Signoria e la piazza di S. Giovanni.

Le novità, delle quali il B., almeno con disegni di qualche edificio, diede saggio fino dal 1420, trovarono in Firenze pronto e largo consenso, anche negli scultori, intagliatori, orefici e pittori, per la parte decorativa delle loro storie. Primo e più fervido seguace del nuovo indirizzo fu Michelozzo, che (sebbene manchino attestazioni positive) sembra sia stato vero e proprio scolaro del B.

Basterà infine accennare che il B. fu reputato dai suoi contemporanei come architetto militare e come ingegnere idraulico; che molto amò le grandi opere della letteratura, non ignaro del latino, egli stesso arguto versificatore. Ma queste lodi sono comuni a tanti altri uomini; mentre la vera gloria di lui è nella sua attività architettonica in fabbriche sacre e profane; nell'aver creato uno stile originale attingendo liberamente ora alla tradizione classica ora ad opere del Medioevo, con ispirazione sempre viva e sempre nuova; nell'avere condotto felicemente in porto la grande impresa di coronare la cattedrale fiorentina.

I ritratti del B. più antichi sono: quello al Louvre, dipinto su una tavoletta insieme con Giotto, Donatello e Antonio Manetti, per mano, si crede, di Paolo Uccello e da altri attribuito a Masaccio; e il busto in altorilievo che Andrea di Lazzaro Cavalcanti scolpì per la tomba del suo maestro e benefattore, nel duomo. Si può ritenere come assai probabile che Andrea stesso formasse sul cadavere la maschera in gesso che si conserva nel museo dell'Opera, nella quale i lineamenti rispondono bene all'idea che noi ci formiamo dello spirito elevatissimo, della volontà imperiosa e tenace di Filippo di Ser Brunellesco. (V. tavv. CCXXXI a CCXXXIV).

Bibl.: G. Vasari, *Le vite, ecc.*, ed. Milanesi, II, Firenze 1878, p. 327 e segg.; A. Manetti, *Vita di Fil. di Ser Brun.*, ed. E. Toesca, Firenze 1927; C. v. Stegmann e H. v. Geymüller, *Die Architektur d. Renaissance in Toscana*, Monaco 1885-96, I; C. V. Fabriczy, *F. B.*, Stoccarda 1892; W. Limburger, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911; H. Willich, *Die Baukunst d. Renaissance in Italien*, I, Berlino 1914; H. Folnesics, *B. Ein Beitrag zur Entwicklungsgesch. d. Frührenaissancearchit.*, Vienna 1915; P. Fontana, *F. B.*, Firenze 1920; id., *Il B.*, in *Atti del X Congr. internaz. di storia dell'arte*, Roma 1922; A. Venturi, *F. B.*, Roma 1923; G. L. Luzzatto, *B.*, Milano 1926. P. Fo.

(fot. Giacomelli)

Umberto Brunelleschi, *Il ventaglio cinese* (quadro vivente)

BRUNELLESCHI, Umberto. – Pittore, decoratore, scenografo, nato a Firenze nel novembre del 1886. È da tempo noto particolarmente come illustratore, distinguendosi per il garbo e la finezza delle sue composizioni a spunti settecenteschi, spesso d'ambiente veneziano. Ha viaggiato e dimorato a lungo anche all'estero: specialmente a Parigi, dove da tempo risiede quasi di continuo, e dove ha assai bene confermato le proprie qualità. Gode pure rinomanza come compositore gustoso di vasti pannelli decorativi, come ritrattista, d'un fare un po' mondano, specialmente di personaggi dell'aristocrazia veneziana; nonché come collaboratore pieno di risorse per allestimenti teatrali e costumi per opere, balli e scene di varietà. Pubblicò varie raccolte delle sue illustrazioni. Come artista decoratore, si ricordano di lui le grandi composizioni del vestibolo della villa Lisys, del conte Fersen, a Capri e quelle di soggetto veneziano del salone della signora Gouin a Parigi. U. N.

BRUNELLI, Antonio. – Compositore di musica sacra, nativo di Viterbo e fiorito sul principio del sec. XVII. Allievo di G. M. Nanini, fu maestro di cappella e d'organo a S. Miniato, a Prato e e a Firenze, ove assunse la direzione della cappella granducale. Oltre la sua copiosa produzione sacra, il B., che fu buon maestro di canto, pubblicò anche una specie di metodo intitolato *Regole utilissime per li scolari che desiderano imparare a cantare*, ecc. (Firenze 1606). Gin. R.

BRUNELLI, Gabriele. – Scultore, nato a Bologna nel 1615, ivi morto nel 1682. Egli dimorò lungamente a Roma, e vi fu allievo dell'Algardi, ma le sue opere rimasero ben lontane dalle qualità del maestro, per quanto mosse negli atteggiamenti e agitate nei panneggi. Di lui sono, a Bologna, una *Santa Rosalia*, in S. Petronio, un busto del *Salvatore* nel chiostro del convento omonimo, due statue in una cappella della chiesa della Madonna di Galliera, uno dei due colossi di macigno sulla porta del palazzo Davia, e altre sculture. Nel 1656 il B., eseguiva due statue, poste in nicchie, all'esterno della cappella del Rosario, in S. Anastasia di Verona, raffiguranti l'Annunciazione: le sue migliori, per impostazione, e per scioltezza dell'esecuzione. Nel 1670-71 compiva le statue della *Fede* e della *Speranza*, gli *Angeli* e lo *Spirito Santo* sulla fronte dell'altare maggiore, e i quattro angeli laterali, per la stessa cappella. Nel 1667 il B. era a Padova ove scolpiva una statua di *S. Antonio* per la chiesa di S. Agostino. Nel 1677, a Modena, terminava le due statue di *Ercole* e *Giunone* poste sulla balaustrata del palazzo ducale; negli anni seguenti compiva le altre due raffiguranti Giove e Nettuno: le opere più povere e stanche di tutta la sua attività.

Bibl.: G. Campori, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati Estensi*, Modena 1855, p. 98; P. Brandolese, *Pitture, sculture e architetture di Padova*, Padova 1735, p. 157; L. Simeoni, *Guida di Verona*, Verona 1910, p. 62; R. C., in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911. L. M. T.

BRUNET, Jacques-Charles. – Il più grande dei bibliografi francesi, nato a Parigi il 2 novembre 1780, morto ivi il 16 novembre 1867. Figlio di librai, libraio egli stesso sin verso il 1825, non abbandonò questa professione che per consacrarsi ai suoi studî bibliografici. Se si eccettua un'edizione di Alione d'Asti (1837) e un'eccellente memoria sulle edizioni originali di Rabelais (1852), il B. è noto soprattutto per il *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, il più vasto e il più utile di tutti i repertorî bibliografici pubblicati sino ad oggi.

Nel 1802 pubblicò, anonimo, un *Supplément* al *Dictionnaire Bibliographique* di Cailleau e Duclos, ch'è il germe del suo *Manuel*. La prima edizione di questo (3 voll. in-8°) comparve nel 1810, seguita ben presto da una seconda (1814) e da una terza (1820). Nel 1834, sotto il titolo di *Nouvelles recherches bibliographiques* (voll. 3), diede un supplemento al suo manuale del 1820. Nel 1842-1844 fuse manuale e supplemento in una quarta edizione; infine, dal 1860 al 1865, pubblicò la quinta ed ultima edizione del *Manuel*, in 6 voll. in-8°, ai quali si aggiunge di solito un *Supplément* in due volumi di P. Deschamps e G. Brunet (1878-1880) e il *Dictionnaire de géographie* di P. Deschamps (1870).

Il B. fu un mirabile conoscitore di libri antichi e le due vendite all'asta della sua preziosa biblioteca (1868) suscitarono enorme interesse. Il *Prix Brunet*, fondato da lui all'Académie des Inscriptions, perpetua il suo nome e premia periodicamente lavori bibliografici compilati secondo principî scientifici.

Bibl.: *Catalogue des livres rares ou précieux composant la bibliothèque de feu M. Jacques-Charles Brunet* (Parigi, 20 aprile e 18 maggio 1868, 2 voll.), con un supplemento per gli autografi (Parigi, 19 dic. 1868). L'introduzione al t. I contiene un'eccellente biografia, dovuta a Leroux de Lincy. S. d. R.

BRUNETI (o Bruni). – I denari imperiali pavesi, diminuiti notevolmente d'intrinseco, verso il 1000 non apparivano più bianchi ma erano di colore oscuro o bruno: da ciò la denominazione di *bruneti* e *bruni* che si trova soprattutto in carte genovesi. Nel 1138 (secondo Iacopo da Varagine nel 1113) cominciò a coniarsi la omonima moneta genovese ed è naturale che da allora non corressero più le monete pavesi, sostituite da quelle locali. La stessa denominazione si trova anche nelle carte pavesi e in quelle di Lucca, la cui moneta, come quella di Pavia, era diventata quasi nera.

Bibl.: C. Desimoni, *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova*, Genova 1891, p. xxxiii; I. da Varagine, *Chronicon Genuense*, in Muratori, *Rerum Ital. Script.*, IX, coll. 34, 37. G. Cast.

BRUNETIÈRE, Vincent de Paul-Marie-Ferdinand. – Critico letterario, nato il 19 luglio 1849 a Tolone, morto a Parigi il 9 dicembre 1906. Dal 1886 professore all'École normale supérieure, fu collaboratore e poi (1895) direttore della *Revue des Deux Mondes*. In quello stesso anno 1895 fu ricevuto all'Académie française. Alla conoscenza approfondita della letteratura francese dal Rinascimento in poi egli univa vastissime letture di filosofi e scienziati; l'influenza del trasformismo darwiniano e dell'evoluzionismo spenceriano è evidente nella sua teoria dei generi letterarî che nascono, si sviluppano, decadono, si trasformano. Se la teoria spesso lo portò a conseguenze inaccettabili, essa gli valse tuttavia a mettere in rilievo quello che le personalità artistiche debbono alla tradizione precedente e il sigillo che alla loro volta esse imprimono sulla tradizione. Il B. muove in guerra contro il naturalismo, l'impressionismo, la scuola dell'arte per l'arte, e mira alla restaurazione d'una gerarchia di valori artistici e morali, in capo ai quali sta il secolo classico della letteratura francese, il Seicento. Di là dal suo schematismo, si sente un fine e sicuro intuito; e il calore dell'argomentazione trascina il lettore come trascinava gli uditori.

Il suo raccostamento all'autorità e alla tradizione lo ricondusse verso il cattolicesimo, e fra il 1894 e il 1900 venne maturando la sua conversione (ebbe molta risonanza l'articolo *La banqueroute de la science*). Da allora combatté contro l'individualismo e contro il collettivismo, per una Francia cattolica.

Scritti: *Études critiques sur l'histoire de la littérature française*, voll. 9, Parigi 1880-1925; *Le roman naturaliste*, Parigi 1883; *L'évolution des genres dans l'histoire de la littérature*, Parigi 1890; *Les époques du théâtre français*, Parigi 1892; *Essais sur la litt. contemporaine*, Parigi 1892-95; *Manuel de l'histoire de la littérature française*, Parigi 1897; *Histoire de la littérature française classique*, Parigi 1904 segg. (in gran parte postuma). Fra gli scritti polemici ricordiamo i *Discours de combat*, voll. 3, Parigi 1900-1907.

Bibl.: V. Giraud, *F. B., notes et souvenirs*, Parigi 1907; Th. Delmont, *F. B.*, Parigi 1908; H. Guyot, *L'apologétique de B.*, Parigi 1909; E. Faguet, *F. B.*, 1911; E. R. Curtius, *F. B.*, Strasburgo 1914; W. Jéquier, *F. B. et la critique littéraire*, Losanna 1922.

BRUNETTA. – Posizione in Val di Susa fatta fortificare dal re Vittorio Amedeo II per sbarrare le valli della Dora Riparia e della Cenischia, al cui confluente essa si trova. Le opere erette furono il forte S. Maria, che batteva la Dora, e la ridotta Catinat verso la Cenischia. Durante la guerra del 1703-8 il principe Eugenio fece aggiungere altri trinceramenti, e nel 1708 l'ingegnere Antonio Bertola studiò ed attuò un più complesso assetto difensivo della fortezza, con l'aiuto degl'ingegneri Vallencourt e Guibert.

Nel 1730 la direzione dei lavori passò all'ingegnere Ignazio Bertola coadiuvato dagl'ingegneri Pinto e di Robilant-Mallet. La fortezza completa nel 1788 era così costituita: un'opera centrale sul culmine della posizione (forte dell'Aquila) con caserme e magazzini; tre fronti bastionati degradanti verso occidente; alcune opere accessorie, verso settentrione; la ridotta Catinat con varî ordini di trinceramenti verso oriente (gola); il forte S. Maria con tre fronti bastionati ed opere accessorie verso mezzodì. Il trattato di Cherasco (1796) ne decretò la demolizione, eseguita poco dopo; tuttavia le sue rovine, convenientemente sistemate, ebbero ancora una funzione di difesa negli anni successivi. Il generale russo Bagration occupò nel 1799 la posizione, presa poi dai Francesi nel 1800.

Nel Museo del genio, a Roma, sono circa 50 disegni, molti documenti relativi ad essa e un importante plastico. M. Bo.

BRUNETTES. – Piccole canzoni su parole galanti e pastorali, in voga in Francia durante i secoli XVII e XVIII. Sotto il titolo *brunettes ou petits airs tendres* l'editore Ballard pubblicò nel 1705 una collezione di tali ariette in 3 volumi. Il Ballard nella prefazione spiega il titolo del lavoro: « Queste arie furono chiamate *Brunettes* da quella che comincia *Le beau berger Tircis* e dall'altra che finisce con le parole *Hélas, brunette, mes amours* ». La prova del valore di queste arie sta nel fatto che, malgrado la loro età, si continua a cantarle tuttora: melodie tenere, agili, leggiere, che non stancano mai e che parlano molto più al cuore che all'intelligenza.

In queste canzonette la pastorella viene generalmente chiamata Brunette oppure Lisette; difatti negli scritti del tempo esse si trovano anche sotto il titolo: *chansons de Lisette*. Non si tratta di canzoni popolari propriamente dette, ma di melodie composte talvolta da musicisti di corte, come Boesset, Lambert, Le Camus, Chancy, ma più spesso da dilettanti che inventavano insieme testo e musica. Sappiamo da Lecerf de la Viéville che *Le beau berger Tircis* era composizione del marchese di Bullion, e da Bacilly che gran numero di queste canzonette erano composte da un certo Du Vivier, che ignorava ogni regola di musica. Si ricercava anzitutto l'ingenuità e la semplicità; ecco perché alcune di queste ariette hanno un sapore tutto popolare. Qualche volta si adattarono parole nuove a un'aria strumentale in voga: come avvenne ad un trio del Lulli che fu trasformato in *brunette* col titolo *Dans nos bois Silvandre s'écrie*. Le *brunettes*, considerate da Lecerf de la Viéville come una delle creazioni musicali più caratteristiche del genio francese, godettero per più di un secolo di non comune favore. H. P.

BRUNETTI, Angelo (detto *Ciceruacchio*). – Nato di umile famiglia, in Roma nel 1800, visse nel popolare quartiere che sta fra il Tevere e la via Ripetta, nella strada che ora da lui si denomina via Angelo Brunetti. Esercitò il mestiere di carrettiere di legna; fu laborioso e agiato, eloquente e ardito, affermando tra il popolo una sua superiorità tribunizia, specialmente nei primi due anni del pontificato di Pio IX. Infiammato dalle idee liberali, si pose a capo di tutte le dimostrazioni popolari in favore del papa italiano e patriota, cooperando a diffondere per l'Italia l'entusiasmo romano per Pio IX; non senza, tuttavia, che su di lui gravi il fondato sospetto di aver avuto mano, conniventi lo Sterbini e il principe di Canino, nell'assassinio di Pellegrino Rossi.

Nel breve periodo della Repubblica romana del '49 si adoperò con rara energia alla difesa della città, e il 3 luglio, caduta Roma in mano dei Francesi, si unì con gli animosi che seguirono Garibaldi attraverso l'Umbria, S. Marino e la Romagna per raggiungere Venezia ancora in armi contro l'Austria. Tentata invano la via di mare, sorvegliata dalla crociera austriaca, la schiera, che si assottigliava sempre più, si sbandò per volontà dello stesso condottiero. Il drappello di Ciceruacchio (composto di otto persone fra le quali anche il tredicenne figlio di lui Lorenzo) fu catturato dagli austriaci nell'osteria Chiarelli e condotto a Ca' Tiepolo, il 10 agosto; dopo un sommario interrogatorio gli otto furono fucilati a tarda notte del 10 agosto stesso sulla riva del Po, presso il passo che unisce Ca' Tiepolo con Ca' Venier; i cadaveri furono ivi seppelliti presso il fiume in otto fosse; le ossa furono poi raccolte in una cassa e trasportate nel '66 nella chiesa di Ca' Venier e finalmente il 30 aprile 1879 portate a Roma. Nel 1907 è stato innalzato al B. e al figliolo Lorenzo in Roma, presso il Ponte Margherita, un monumento in bronzo, opera dello Ximenes.

Bibl.: T. Tommasoni, *Shizzo biografico di A. B. detto Ciceruacchio, popolano di Roma*, Roma 1847; G. B. Savon, *Necrologia di Angelo Brunetti tribuno del popolo romano*, Livorno 1879; R. Giovagnoli, *Ciceruacchio e Don Pirlone*, Roma 1894. P. Sp.

BRUNETTI, Lodovico. – Nato a Rovigno nell'Istria il 21 giugno 1813, morto a Padova il 6 dicembre 1899, professore di anatomia patologica nell'università di Padova dal 1855. Fu anatomopatologo macroscopista, abilissimo nella conservazione dei pezzi

a scopo dimostrativo. È suo il metodo della tannizzazione dei tessuti descritto in una memoria (1866), seguita dalle pubblicazioni sulla cremazione e sull'imbalsamazione dei cadaveri (1881-84).

Opere: *Sopra un nuovo rachiotomo*, ecc., Padova 1863; *Sopra una milza petrificata*, Padova 1873; *Cenni sul metodo di conservazione delle parti animali*, Padova 1866; *Morte repentina per embolia dell'arteria polmonare*, Padova 1866; *Due casi di trasposizione laterale completa di tutti i visceri nell'uomo*, Padova 1872; *Cremazione dei cadaveri*, Padova 1873; *La tannizzazione dei tessuti animali*, Padova 1878; *Chirurgia operativa*, Venezia 1878. G. Cag.

BRUNETTI, Vincenzo, conte. – Nato a Bologna il 28 febbraio 1761, si laureò in giurisprudenza e fu professore di notariato in quell'università. Sulla fine del 1796 venne aggregato al senato e fu poi uno dei deputati bolognesi ai congressi cispadani di Modena e di Reggio (ottobre 1796-gennaio 1797). Commissario, nel 1797, presso i tribunali del dipartimento del Reno, appartenne, nella Cisalpina, al Consiglio dei Giuniori e fu ministro di polizia (10 luglio-19 ottobre 1798) e membro del Direttorio ricostituito dal Fouché (19 ottobre-6 dicembre 1798). Nel 1799 fuggì in Francia; poi, nella seconda Cisalpina, fece parte della Consulta legislativa. A Lione fu nominato membro del Corpo legislativo della repubblica italiana, ma, subito dopo, andò prefetto nel dipartimento del Serio (26 aprile 1802), dal quale passò poi in quelli del Rubicone (9 maggio 1804) e dell'Adige (23 luglio 1805). Ma nello stesso anno 1805 seguì a Parigi, come capo degli uffici della segreteria di Stato, il suo compaesano ed amico Antonio Aldini. Nel 1811 tornò in Italia ed ebbe la direzione generale del Censo, che mantenne anche dopo il ritorno degli austriaci, sino al 1825. Ridottosi allora a Bologna, fu senatore, cioè sindaco del comune, dal 1831 al 1836, e morì il 17 ottobre 1839. Era stato fatto conte da Napoleone.

Bibl.: A. Pizzoli, *Notizie intorno a V. B.*, Bologna 1839; T. Casini, *Ministri, prefetti e diplomatici di Napoleone I*, in *Revue napoléonienne*, 1902-1903. F. Le.

BRUNETTO LATINI: v. latini, brunetto.

BRUNFELS, Otho (o Otto). – Medico e botanico, nato a Magonza nel 1488. Studiò teologia e si fece frate, ma in seguito abbracciò il luteranesimo e fu pastore a Steinheim e a Neuenburg. Predicò per parecchio tempo la Riforma, da ultimo però abbandonò l'ufficio pastorale, si diede alla medicina e fu nominato ispettore a Berna, dove morì il 23 novembre 1534.

Sua opera principale è *Herbarum vivae eicones* (1530-31), che ebbe parecchie edizioni e traduzioni, una delle quali in tedesco: *Contrafayt Kreuterbuch* (1532, la 2ª parte è del 1537). È uno dei primissimi lavori contenenti la descrizione, accompagnata da figure, delle piante di una regione europea; e giustamente Linneo chiamò il Brunfels « padre della botanica ». Un genere di piante della famiglia Solanacee è a lui dedicato: *Brunfelsia*. A. Bé.

BRUNI, Antonio. – Nacque nel 1593 a Manduria da nobile famiglia, originaria d'Asti. Seguace, tra i più fervidi, del Marino, che imitò financo nella scelta dei soggetti delle sue opere e nella distribuzione delle poesie nel suo canzoniere (*Selva di Parnaso*, Venezia 1615), godé di fama altissima presso i contemporanei. Fu consigliere e segretario di stato di Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino, e, a Roma, segretario del card. Berlingero Gessi. Fu uomo di carattere gioviale e franco, dotato di molte virtù, macchiate solo da un'ostinata intemperanza nel cibo, che gli affrettò la morte, avvenuta a Roma nel 1635. Scrisse molto, e in ogni genere e sempre alla maniera del maestro; alquanto più sobrio nelle ventisei *Epistole eroiche* (Milano 1626).

Bibl.: Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia*, II, pp. 2180-4; Vallauri, *Storia della poesia in Piemonte*, Torino 1841, I, pp. 411 seg., 447; Minieri Riccio, *Notizie biograf. e bibliograf. degli scrittori napolet. fioriti nel sec. XVII*, s. v., Napoli 1877, p. 47; G. Gigli, *Scrittori manduriani*, 2ª ed., Manduria 1896, pp. 51-92; B. Croce, *Saggi sulla letterat. ital. del Seicento*, Bari 1911. G. B. - C.

BRUNI, Antonio Bartolomeo. – Violinista e compositore, nato a Cuneo il 2 febbraio 1759, morto ivi nel 1823. Fu allievo di Pugnani pel violino e di Speziani per la composizione. Nel 1781 si recò a Parigi, prese parte come solista ai *Concerts spirituels*, e cominciò a pubblicare le sue composizioni. Nel 1789 succedette al Mestrino come direttore d'orchestra del Théâtre de Monsieur, quindi fu direttore dell'orchestra dell'Opéra Comique. Scrisse un *Metodo* per violino e uno per viola (Milano, nuova ed. 1920), studî per ambedue gli strumenti, sonate, duetti, trii e quartetti. E. P.

BRUNI, Bruno. – Gesuita, nato a Civitella nel 1590, entrato nella compagnia a Roma nel 1607, passò, col patriarca Alfonso Mendez, in Etiopia nel 1623, e vi fu uno dei maggiori artefici delle fortune della missione cattolica. Fondò la residenza dei Nebessié, nel Goggiàm, la regione più monofisita, conseguendovi grandi risultati. Per desiderio del re Susenios, riedificò in buona parte la semi-distrutta chiesa, costruita nel sec. XV dalla regina Elena. Quando le sorti della missione cattolica precipitarono si rifugiò nel Tigré; ma, catturato dalle autorità locali, fu impiccato, insieme col padre Luis Cardeira, in un mercato del Tembién, il 12 aprile 1640. La causa di beatificazione è tuttora pendente.

Bibl.: C. Beccari, *Rerum aethiop. script. occid.*, Roma 1903-1917. C. C. - R.

BRUNI, Fedor Antonovič. – Pittore, nato a Mosca nel 1800, morto l'11 settembre 1875 a Pietroburgo. Nel 1818 venne in Italia. Varî ritratti e il quadro *Camilla morente* (Pietroburgo 1834) gli procurarono la nomina ad accademico. Nel 1836 nominato professore all'accademia di Pietroburgo, gli furono commesse le pitture per la chiesa di S. Isacco. Tornato nuovamente a Roma, vi dipinse un quadro di grande formato: *Il serpente di bronzo* (già Museo Alessadro III). Durante un terzo soggiorno a Roma (1845) eseguì cartoni per S. Isacco e i dipinti per l'iconostasi della chiesa ortodossa a Stoccarda. Tra il 1849 e il 54 fu direttore dell'Ermitage. Nel 1855 assunse le classi di scultura e pittura, nel 1866 anche quella del mosaico. Gli ultimi anni della sua vita furono dedicati ai cartoni della chiesa del Salvatore a Mosca. Sono note anche 92 sue incisioni tratte da soggetti di storia russa.

Bibl.: W. Neumann, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911.

BRUNI, Giuseppe. – Chimico, nato a Parma il 25 agosto 1873. Laureato in chimica all'università di Parma (1896), fu assistente e poi libero docente di chimica generale presso l'università di Bologna. Nel 1900-01 lavorò a Berlino nel laboratorio di J. H. van't Hoff. I suoi principali lavori di quel periodo riguardano la teoria delle soluzioni solide a cui il B. applicò per il primo la teoria delle fasi. Professore di chimica generale al politecnico di Milano (1905), all'università di Parma (1906) e di Padova (1907-1917), e di nuovo al politecnico di Milano (1918). Ivi esercita dal 1918 la direzione del laboratorio di ricerche chimiche e chimico-fisiche della società italiana Pirelli. In questo periodo ha indirizzato le principali ricerche sue e dei suoi allievi alla ricerca della struttura cristallina e chimica dei corpi coi raggi X e all'applicazione di questo metodo d'indagine alla risoluzione di problemi chimici. Ha principalmente studiato i problemi della vulcanizzazione introducendo fra i primissimi i cosiddetti ultra acceleranti di vulcanizzazione.

BRUNI, Leonardo. – Figlio di Francesco, fu detto Aretino, dalla sua patria, Arezzo, dove nacque nel 1370. Trasferitosi a Firenze, con i suoi, non dopo il 1396, ivi iniziò lo studio del greco col Crisolora e frequentò le lezioni del Malpaghini. Per la sua dottrina letteraria e giuridica e le amichevoli raccomandazioni di Coluccio Salutati e di Poggio Bracciolini fu eletto nel 1405 segretario apostolico, ufficio che tenne anche sotto i successori di Innocenzo VII, rimanendo così addetto alla Curia per un decennio, eccetto una breve interruzione dal 29 dicembre 1410 al 4 aprile 1411, quando, pur non essendo notaio, fu eletto cancelliere della Repubblica fiorentina, e qualche altro più breve soggiorno in Firenze stessa, dove si trasferì definitivamente il 14 marzo 1415, ottenendovi poi, nel giugno del 1416, la cittadinanza. Nel 1426 fu inviato ambasciatore a Martino V insieme con Francesco Tornabuoni. Il 3 dicembre del 1427, fu eletto cancelliere a succedere a Paolo Fortini, nella quale carica rimase sino alla morte, avvenuta il 9 marzo 1444. Aveva tenuto anche altri uffici pubblici; nei consigli della Signoria godeva di così grande autorità che raramente si trovava chi lo contraddicesse. Vigore di argomentazione, squisito tatto politico, brevità, chiarezza, non disgiunta talvolta da sottile ironia, sono i caratteri più spiccati della sua eloquenza, manifestati in molte e solenni occasioni. Nella Cancelleria introdusse notevoli riforme, adeguate all'accresciuta potenza della sua patria adottiva, la quale, quando egli morì, volle tributargli solenni funerali, incoronandolo d'alloro e seppellendolo in S. Croce, dove ancora oggi si ammira il mausoleo che per lui scolpì Bernardo Rossellino.

Oltre a essere uno dei più illustri cancellieri della Signoria fiorentina, continuatore della gloriosa tradizione, iniziatasi con Coluccio Salutati, dei letterati che mettevano la loro cultura classica a servizio dell'arte del governo, il Bruni è anche una delle più importanti figure dell'Umanesimo nell'età di Cosimo de' Medici, come divulgatore della letteratura classica, soprattutto greca, come scrittore in latino, come difensore e cultore del volgare, come storico famoso. Ricercò e studiò codici di antichi scrittori, specialmente greci; li corresse, li tradusse e le traduzioni di Demostene, di Eschine, di Senofonte, di Plutarco, di Basilio, di Platone, di Aristotele, fu-

rono accolte con molto favore, perché tutte intese a far rivivere il pensiero antico nell'esattezza originaria e nell'eleganza della veste latina. Il suo epistolario latino (*L. Bruni Arretini Epistolarum libri VIII*, Firenze 1741; M. Lehnerdt, *Zu den Briefen des L. Bruni von Arezzo*, in *Zeitschr. f. vergleich. Literat.*, n. s., V, 1892) è uno dei più interessanti del tempo, anche perché permette di valutare le sue relazioni di umanista coi principali letterati e con personaggi cospicui. La sua filosofia è un eclettismo, inteso a conciliare, smussando gli angoli delle proposizioni antitetiche, le dottrine dei filosofi greci sotto il predominio di un blando aristotelismo (cfr. specialmente l'*Isagogicon moralis disciplinae*). Il suo culto per il volgare e per i grandi trecentisti è dimostrato dai *Dialogi ad P. Histrum*, che rappresentano una giusta e solenne ritrattazione dei disprezzatori di quello e di questi, modellata sullo schema del *De Oratore* di Cicerone; dalle *Vite di Dante e del Petrarca*, dalle orazioni e da minori composizioni in volgare. La *Vita di Dante* è notevole per alcune nuove informazioni storiche cui la critica dantesca, anche recentissima, mostra di fare buon viso. Il suo volgare, libero da preconcetti umanistici, è di sapore trecentesco e vi confluiscono, senza sforzo, l'elemento classico e il popolareggiante.

Il B. esplicò la sua maggiore attività nelle opere storiche. Sono rimaneggiamenti di opere greche: *a*) il *Commentarius de bello punico*, pubblicato nel 1421, pedissequa imitazione, criticatagli dai contemporanei, di Polibio, importante solo per essere il primo tentativo di completare la narrazione liviana; *b*) il *Commentarius rerum graecarum*, dove diluisce i fatti più notevoli delle *Elleniche* di Senofonte; *c*) il *De bello italico adversus Gothos*, inviato nel 1442 ad Alfonso d'Aragona, che è riduzione libera della *Guerra gotica* di Procopio. Hanno importanza storica di gran lunga maggiore: il *Commentarius rerum suo tempore gestarum*, pubblicato la prima volta a Venezia nel 1475 e più volte ristampato (ultimamente nella nuova ediz. dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, per cura di C. di Pierro, XIX, III, Bologna 1926), e gli *Historiarum Florentini populi libri XII*, pubblicati la prima volta a Strasburgo nel 1610, ristampati a Firenze nel 1856-60, e criticamente nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori (per cura di E. Santini, XIX, III, Città di Castello 1914, con l'indice alfabetico e cronologico a cura di L. Fanti, Bologna 1926). Nel *Commentarius* il Bruni narra i fatti principali della sua vita trascorsa in mezzo alle occupazioni politiche, sullo sfondo degli avvenimenti d'Italia dal 1378 al 1440, abilmente collegati fra loro in un latino elegante, anche se non sempre perspicuo, con calore e vivacità di rappresentazione. Le *Historiae Florentini populi* tengono conto degli avvenimenti esterni, ma anche dei fatti riguardanti la costituzione interna della città, dalle origini al 1404, e sono la prima opera che meriti il nome di storia fiorentina. Il Bruni vi si dimostra ricercatore paziente di ricordi, di memorie, di cronache, alcune non giunte sino a noi, critico oculato quanto nessun altro prima di lui. La lingua è la latina, elegante e chiara, senza vane sovrabbondanze, ma non sempre l'autore riesce, nonostante la sua abilità, a ritrarre con essa l'intimo colorito del tempo. La Signoria diede l'incarico della traduzione in italiano a Donato Acciaiuoli e in questa veste la storia del Bruni ebbe larga diffusione nel Rinascimento (Venezia 1473, 1476, 1485, Firenze 1492, Venezia 1561).

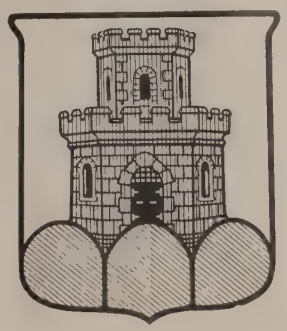
Bibl.: C. Monzani, *Di L. Bruni Aretino*, in *Archivio Storico Italiano*, n. s., V (1857), parte 1ª e 2ª; A. Gherardi, *Alcune notizie intorno al L. B. e alle sue Storie Fiorentine*, s. 4ª, XV (1885); G. Monteleone, *Di L. B. Aretino e le sue opere*, Sora 1901 (di scarso valore); D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910, pp. 188-98 e *passim*; F. Beck, *Studien zu L. B.*, Berlino e Lipsia 1912, nel fasc. 36 delle *Abhandl. z. mittleren u. neueren Gesch.*; K. Wotke, *Beiträge zu L. B. aus A.*, in *Wiener Studien*, XI (1889); F. P. Luiso, *Commento a una lettera di L. B. e cronologia di alcune sue opere*, in *Raccolta di studi critici in onore di A. D'Ancona*, Firenze 1901; E. Santini, *Firenze e i suoi oratori nel Quattrocento*, Palermo 1922, p. 176 segg. I *Dialogi ad Petrum Histrum* furono quasi nello stesso tempo pubblicati da G. Kirner, Livorno 1889, da Th. Klette, Greifswald 1889 (nel secondo dei *Beiträge zur Gesch. u. Literatur der ital. Gelehrtenrenaissance*) e da K. Wotke, Praga-Vienna-Lipsia 1889; cfr. V. Rossi, nel vol. misc. *Dante e l'Italia*, Roma 1921; P. Toynbee, *G. Manetti, L. B. and Dante's Letter to the Florentine*, in *Modern Languages Review*, XVI (1919). Per la filosofia del B., F. Tocco, *L'« Isagogicon moralis disciplinae » di L. B. aretino*, in *Archiv. f. Gesch. der Philosophie*, VI (1892); G. Gentile, *La filosofia*, in *Storia dei generi letterari*, Milano, pp. 225-29, 239-56; J. Freudenthal, *L. B. als Philosoph*, in *Neue Jahrbucher f. das klass. Altertum*, XXVIII (1911); A. Birkenmajer, *Der Streit des Alfonso von Cartagena mit L. B. Aretino*, in *Beiträge zur Gesch. der Philosophie des Mittelalters*, XX, Münster in W. 1922; E. Santini, *L. Bruni Aretino e i suoi « Historiarum florentini populi libri XII »*, in *Annali della R. Scuola Normale Sup. di Pisa*, XXII (1910), pp. 1-174; id., *La fortuna della Storia Fiorentina di L. B. nel Rinascimento*, in *Studi storici*, XX (1891), pp. 177-195; id., *La produzione volgare di L. B. e il suo culto per le tre corone fiorentine*, in *Giorn. Stor. della Lett. italiana*, LX (1912), pp. 289 segg. E. Sa.

BRUNIALTI, Attilio. – Nato a Vicenza il 2 aprile 1849; professore di diritto costituzionale nell'università di Roma e di Parma, deputato al parlamento per nove legislature (dalla XV alla XXIII e poi nella XXV); morto a Roma il 2 dicembre 1920.

Tra le sue opere di carattere giuridico ricordiamo: *Libertà e democrazia*; *studi sulla rappresentanza delle minorità*, 2ª ed., Milano 1880; *Le moderne evoluzioni del governo costituzionale*; *saggi e lettere*, Milano 1881; *Guida allo studio del diritto costituzionale. Parte generale*, Torino 1882; *Lo stato moderno*, Torino 1891; *Lo stato e la chiesa in Italia*, Torino 1892; *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, Torino 1895; *Il diritto pubblico inglese e la sua trasformazione*, Torino 1896; *Il diritto costituzionale italiano e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, voll. 2, Torino 1890.

Divulgatore diligente di conoscenze geografiche collaborò al *Bollettino della Società geografica* (VIII-XXIII) riferendo su alcune delle principali esplorazioni e trattando di questioni coloniali. Curò la traduzione italiana (1884-1900, voll. 16) della *Nuova Geografia Universale* di Eliseo Reclus e quella dell'opera di H. Barth, l'*Africa Orientale dal Limpopo al Paese dei Somali*, Roma 1876. Scrisse inoltre: *Algeria, Tunisia e Tripolitania. Studi di geografia politica* Milano 1881; *Gli eredi della Turchia*, Milano 1880; *Le Colonie degli Italiani*, Torino 1897.

BRUNICO (A. T., 24-25-26). – Cittadina della provincia di Bolzano, situata nel centro della Pusteria in un vasto piano vallivo, antico bacino lacustre, a 840 m. s. m., sulle due rive della Rienza, poco più a monte della confluenza del torrente Aurino. La vecchia città si stende sulla sinistra della Rienza, ai piedi del boscoso Monte delle Vacche (Kuhberg, 1005 m.), sulle cui falde s'erge l'antico castello vescovile (886 m. s. m.); ed è costituita da un gruppo compatto di case antiche. Oltre la Rienza, sopra la quale son gettati quattro ponti, v'è la città moderna, tutta ville e case signorili con viali ombrosi lungo il fiume. Nella cittadina vive tutta la popolazione del comune, quasi tutta tedesca, che era nel 1921 di 3280 ab., nel 1910 di 3283 e nel 1900 di 2565. L'area comunale è di 3,82 kmq. Oltre ai proventi del bosco, dell'agricoltura e dell'allevamento, sono da ricordare l'industria della lana (fabbrica di tessuti di « Loden ») e più ancora l'industria del forestiero sviluppatissima (villeggianti ed escursionisti per i Tauri e per le Dolomiti). Brunico è il principale centro commerciale della Pusteria e valli confluenti. È sulla ferrovia Fortezza-Klagenfurt-Vienna; una ferrovia elettrica a scartamento ridotto conduce a Campo Tures (855 m. s. m.) nel cuore della Valle Aurina, e una buona carrozzabile entro le alpestri valli di Badia e di Marebbe, a confine con l'Ampezzano. Li. B.



Stemma di Brunico

(fot. Sopraint. Monum., Trento)

Brunico, La strada principale

(fot. Sopraint. Monum., Trento)
BRUNICO, Altare gotico del principio del '400 nella chiesa di S. Sigismondo

Monumenti. – Nell'interno della vecchia città sono caratteristiche le case allineate lungo la tortuosa contrada, coronate di timpani merlati. Nella parrocchiale e nelle varie chiese si ammirano diverse statue in legno dorato e dipinto, dovute in parte a Michele Pacher e al fratello Federico, nativi di Brunico. Altre se ne vedono, insieme con l'altare di Sonnenburg, nel Museo civico al Municipio. La chiesa di S. Salvatore è ancora gotica, non immune da restauri; quella di S. Spirito rappresenta un cospicuo saggio del barocco locale. Tipici anche i tabernacoletti gotici affrescati, situati agl'incroci delle vie. Analoghe caratteristiche presentano i monumenti dei dintorni. Ma fra le chiese rurali, oltre alle gotiche, non mancano quelle romaniche (S. Giovanni a Spitale, Gais); mentre abbondano per tutto il paese i castelli e i palazzotti di varie epoche, con ammirevoli saggi di architettura italiana dovuti a tardi comacini: Schöneck, Ehrenburg, Michelsburg, Steinburg, Gremsen, Uttenheim, Neumelans, Taufers e numerosissimi altri. Né meno importanti i ruderi dello storico convento di Sonnenburg, non lungi dalla stazione romana di *Sebatum*. Gli affreschi, di cui offrono saggi le chiese di campagna, rimontano per lo più ai secoli XV-XVI; i più antichi appartengono alla maniera di Bressanone, gli altri alla scuola dei Pacher, cui va ascritto anche il pittore locale Simone da Tésido. Nel periodo barocco subentrano le pale degli Unterpergher, del Trogher, dello Schöpf. Interi altarini gotici riccamente lavorati testimoniano dell'eccellenza della scultura locale. Quello di S. Sigismondo del primo '400, è il più antico dell'intera regione e più risente del sud; in quello di S. Lorenzo il gruppo della Madonna è degno dei Pacher. Quest'ultima chiesa possiede pure un ostensorio del 1517, notevole prodotto delle oreficerie indigene. (V. tavv. CCXXXV e CCXXXVI).

BIBL.: J. J. Staffler, *Tirol u. Vorarlberg topographisch mit geschichtlichen Bemerkungen*, II, 1, Innsbruck 1844; G. Tinkhauser, *Topographisch-historische Beschreibung der Diözese Brixen*, I, Bressanone 1855; T. Mairhofer, *Pustertals alte Adelsgeschlechter*, ivi 1863; H. Nicolussi-Leck, *Bruneck und seine Umgebung*, Brunico 1908; P. Tschurtschenthaler, *Aus den Aufzeichnungen eines Stadtschreibers* [J. J. v. Tschusi] *von Bruneck 1723-1741*, Merano 1914; H. Waschgler, *Bruneck im Pustertale* (*Die Kunst in Tirol*, 9-10), Vienna s. a.; P. e K. Meusburger, *Aus dem alten Bruneck u. kunterbuntes Allerlei aus Bruneck* (*Der Schlern*, IV), Bolzano 1923; J. Weingartner, *Die Kunstdenkmäler Südtirols*, I, Vienna 1923; *Bruneck im Pustertal*, Brunico 1927; P. Tschurtschenthaler, *Brunecker Heimat-Buch*, Bolzano 1928. G. Ge.

(fot. Sopraint. Monum., Trento)
BRUNICO, Ostensorio della chiesa di S. Lorenzo (1517)

Storia. – La tradizione fa fondatore di Brunico il vescovo di Bressanone, Bruno (sec. XIII), donde il nome classicheggiante di Brunopoli; ma in realtà gli abitati di questo bacino centrale della Pusteria sono d'origine antichissima. Nei documenti tedeschi le più antiche forme sono Prauneggen, Brauneggen, Braunéck, poi Brunéck, ossitono (non già con l'accento odierno ritirato alla tedesca, Brúneck); nell'uso veneto rimase Brunìco, ch'è anche il nome rinnovato attuale.

Bruno, principe vescovo di Bressanone, intraprese a cingere di mura il borgo e incominciò il castello (1250-1256), finito da un successore, il principe vescovo Alberto d'Enno (1323-1336). Alla fine del sec. XIV Brunico è chiamata città, ed è sede di giudizio. Nel sec. XV vi nacquero e fiorirono i pittori Pacher. Si sviluppò nei commerci col favore della situazione vantaggiosa. Molti incendî e guasti per le furie delle acque segnano la storia della cittadina, ora difesa da forti argini. Fu occupata dai Franco-Italiani nell'era napoleonica, dagl'insorti nel 1809. Mazzini menziona Brunopoli come città cui doveva giungere, nelle Alpi, la nuova patria.

BIBL.: Reschius, *Annales Eccl. Brixinensis*, 1765; P. Tschurtschenthaler, *Brunecker Heimat-Buch*, Bolzano 1928. E. T.

BRUNILDE. – Nella leggenda eroica germanica è una valchiria che, per condanna di Odino, dorme cinta d'elmo e corazza (il nome significa appunto *eroina con la corazza*) su un'alta rupe avvolta dalle fiamme, e che solo un eroe senza paura può destare e liberare dall'incantesimo. La leggenda, che essenzialmente non è se non la favola di Rosaspina, formò in seguito il nucleo della leggenda di Sigfrido, l'eroe predestinato, che sveglia la vergine dal sonno e al quale essa promette eterno amore, e in conseguenza lo sfondo da cui sorge e si svolge tutta la saga nibelungica.

Secondo la forma di questa nelle canzoni eddiche, il re Gunnar, accompagnato da Sigurd, venne a Brunilde per chiedere la sua mano; ma, poiché il cavallo del re aveva paura di passare attraverso le fiamme, Sigurd assunse le sembianze di lui, penetrò presso la fanciulla, le dormì accanto mettendo tra sé e lei la sua nuda spada, e la consegnò, ignara dell'inganno, a Gunnar che gli diede in isposa la sorella Gudrun. Ma Brunilde, venuta a conoscere l'inganno e rosa dalla gelosia di Gudrun, giurò di vendicarsi, e riuscì infatti a ottenere la morte di Sigurd per mano di Guttorm. Dopo di che, disperata, si diede essa medesima la morte.

Nella forma tedesca della leggenda, cioè nel poema dei Nibelungi, il motivo decorre, in sostanza, nella stessa maniera. Brunilde è però regina d'Islanda, pur conservando in parte alcuni attributi e caratteri soprannaturali, tra cui la forza fisica straordinaria. Richiesta in matrimonio da Gunther, re dei Franchi, essa mette per condizione la vittoria in tre giochi (il lancio del giavellotto, il lancio della pietra, il salto). Gunther la conquista con l'aiuto di

(fot. Sopraint. Monum., Trento)

In alto: PANORAMA VERSO LA PIANURA; *in basso*: UN TRATTO DELLE MURA DI CINTA

BRUNICO

IL CASTELLO

(fot. Soprainl. [illegible])

UNA VIA DELLA CITTÀ

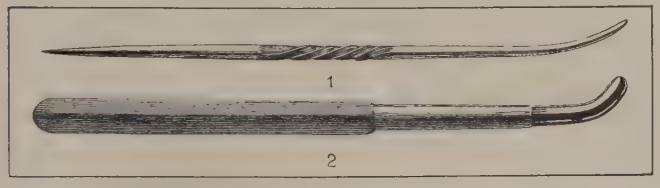
Sigfrido, reso invisibile dalla *Tarnkappe* (l'elmo che sottrae alla vista), al quale è poi concessa la mano di Crimilde. Ma Brunilde, appreso da Crimilde l'inganno di cui è stata vittima, fa uccidere Sigfrido da Hagen, dopo di che essa scompare del tutto dalla scena.

Nei monumenti letterarî tedeschi non vi è dunque traccia del risveglio della valchiria da parte di Sigfrido. Ma il motivo era certo noto anche alla saga tedesca come alla nordica, e di ciò fanno fede alcune oscure premesse del poema dei Nibelungi, che alludono a vaghi e lontani rapporti fra Sigfrido e Brunilde. Inoltre, in un documento dell'arcivescovo Bardo di Magonza (del 1043), il gran blocco di quarzo sulla cima del Feldberg nel Taunus è detto il «letto di Brunilde» (*lapis qui vulgo dicitur lectulus Brunihildae*).

Per l'interpretazione della leggenda, v. SIGFRIDO. B. V.

BRUNISSURE. – Imbrunimento delle foglie di vite. Malattia segnalata e definita dai patologi francesi (Dastre 1891) soprattutto per le viti europee. È caratterizzata da un imbrunimento delle foglie, variamente diffuso sulla lamina, talora localizzato e a contorni abbastanza precisi. L'imbrunimento può essere complicato, secondo Delacroix, da tonalità ora nere, ora rossastre o giallastre, e non è necessariamente accompagnato dalla caduta delle foglie. Evidentemente non è sempre facile differenziare la *brunissure* dal *rossore* (v. ARROSSAMENTO), tanto che Delacroix parla anche di una *brunissure-rougeole*. Tali diverse manifestazioni sono accompagnate da alterazioni delle cellule e soprattutto del loro contenuto, che si disorganizza, formando vacuoli, granulosità, le quali furono un tempo scambiate per organismi parassiti (*Plasmodiophora vitis* Viala e Sauvageau, *Pseudocommis vitis* Debray, *Cladochytrium viticolum* Prunet). In realtà, la *brunissure* sarebbe dovuta a fenomeni di lenta plasmolisi, determinati, oltre che da una stagione troppo calda e secca, anche, o anzi prevalentemente, secondo Ravaz, da eccessiva produzione di frutti. Secondo altri patologi, esisterebbero anche altre forme di *brunissure* veramente parassitarie, da funghi (come *Botrytis*, *Oidium*), da acari, ecc. A. Tro.

BRUNITOIO o IMBRUNITOIO. – Strumento d'acciaio o di pietra dura, atto a levigare il metallo. Assume svariatissime forme,



BRUNITOIO – 1, in acciaio; 2, con punta d'agata

a seconda del particolare uso a cui è destinato. Essenzialmente consta di una verghetta d'acciaio con una delle estremità foggiata a cono appuntito, l'altra a foglia di ulivo diritta o ricurva, a bordi sempre arrotondati e mai taglienti. Se la superficie da levigare è grande, si adopera la foglia in piano; per traverso se è piccola; se piccolissima, si adopera la parte a punta. Può anche avere una sola estremità utile. Dev'essere perfettamente lucido. Il brunitoio non logora, ma schiaccia, impastando e livellando, sotto la pressione di una o di entrambe le mani, la superficie del metallo. Dev'essere unto d'olio d'olivo, e deve lavorare in piano. Gl'incisori in metallo lo adoperano, oltreché per togliere le piccole graffiature sulla superficie del rame, anche per alleggerire il segno; i cesellatori e gli orafi se ne servono per chiamare la luce ov'è necessario; i doratori per brunire. C. A. P.

BRÜNN: v. BRUNA.

BRUNN, HEINRICH. – Archeologo, nato il 23 gennaio 1822 a Wörlitz (Anhalt-Dessau), morto il 23 luglio 1894 a Monaco. Studiò dal 1838 al '43 a Bonn, poi, dal 1843 al 1853, e di nuovo dal 1856 al 1865, visse a Roma, come direttore, insieme con G. Henzen, dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Nel 1865 ebbe la cattedra di archeologia classica nell'università di Monaco di Baviera.

Il B., dopo il Winckelmann, si può dire il fondatore dell'archeologia nel senso moderno. Decisiva per lui, come per il Winckelmann, fu la lunga dimora a Roma e l'intimo contatto con i monumenti dell'Urbe e dell'Italia. E come il Winckelmann egli, pur movendo da studî filologici, ricondusse l'archeologia dall'osservazione antiquaria a quella artistica, in ciò secondato dalle sue attitudini di pittore. Fusione feconda dei criterî filologico e artistico è la prima grande sua opera, in massima parte dettata a Roma: *Geschichte der griechischen Künstler* (vol. I, Brunswick 1853, II, Stoccarda 1859; ristampa, Stoccarda 1889), il primo e tuttora fondamentale tentativo di tracciare un quadro organico dell'arte greca nei principali suoi rami. A Roma lo sguardo del B. fu richiamato sui problemi, esegetici e stilistici, dell'arte romana e dell'etrusca. È suo il primo volume dell'opera *I rilievi delle urne etrusche* (Roma 1870) continuata poi da G. Körte. E a Roma pure ebbero origine monografie tendenti a scoprire, con fine e profondo esame della forma – metodo che egli stesso volle battezzare come *Formenanalyse* – l'intimo concetto dell'opera d'arte e il suo processo creativo: monografie poi da lui stesso riunite nel volume *Griechische Götterideale* (Monaco 1893).

ENRICO BRUNN

Negli anni di Monaco l'opera del B. si volse prevalentemente all'arte greca. Fu egli il primo ad assegnare il loro posto nella storia dell'arte alle scoperte di Olimpia e di Pergamo. Meta finale di tutti questi studî doveva essere una *Griechische Kunstgeschichte*, di cui solo il primo volume il B. poté vedere stampato (Monaco 1893); un volume secondo, postumo, fu curato da A. Flasch (1897). Miglior sorte ebbero i *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur* (Monaco 1888 segg.), grandi tavole in fototipia destinate ad accompagnare l'opera anzidetta e tuttora continuate sotto la direzione di P. Arndt. Al B. si deve la fondazione del Museo dei calchi di Monaco (intorno a esso v. *Denkschrift zur Gründung eines Gipsmuseums*, 1867). Altre sue opere notevoli sono: *Beschreibung der Glyptothek König Ludwigs I. in München* (Monaco 1868, e edizioni successive); l'introduzione e il testo al lavoro di Th. Lau, *Die griechischen Vasen, ihr Formen- und Decorationssystem*, Lipsia 1877; *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei*, Monaco 1871; *Über die Ausgrabungen in der Certosa von Bologna*, Monaco 1887.

I *Kleine Schriften* del B. (Lipsia e Berlino, I, 1898, II, 1905, III, 1906) attestano della vastità del suo orizzonte scientifico e dell'ammirevole unità e coerenza del suo pensiero.

BIBL.: A. Flasch, *Heinrich von Brunn. Gedächtnisrede gehalten in der öffentlichen Sitzung der Kön. bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München am 28. März 1895*, a cura di A. Furtwängler, Monaco 1902; W. Amelung, in *Allgemeine deutsche Biographie*, s. v. Em. L.

BRUNNER, HEINRICH. – Illustre storico del diritto germanico, nato a Wels (Alta Austria) il 21 giugno 1840 da famiglia boemo-tedesca, morto l'11 agosto 1915 a Bad Kissingen. Studiò a Vienna, fu nominato nel 1866 professore a Leopoli, nel 1870 a Praga, nel 1872 a Strasburgo, nel 1873 a Berlino.

È del 1872 (Berlino) la sua notevolissima opera *Über die Entstehung der Schwurgerichte*, con la quale dimostrò l'origine franca dell'istituto, per il tramite del diritto normanno. Il lavoro è notevolissimo dal punto di vista metodologico, perché il diritto anglo-normanno vi è utilizzato per giungere alla ricostruzione del diritto franco, che ha peculiare importanza nel sistema o albero genealogico dei diritti delle varie schiatte germaniche. Nel 1870 B. aveva pubblicato una storia schematica delle fonti giuridiche francesi, normanne e inglesi, la quale successivamente rielaborata apparve a Lipsia nel 1909, col titolo *Geschichte der englischen Rechtsquellen im Grundriss*.

Famose sono le ricerche del B. sulla storia del documento privato, le carte-valori, i titoli al portatore e la rappresentanza processuale. Il nesso ideale fra questo gruppo di studî è il presupposto che nel procedimento davanti al giudice popolare (*Volksgericht*) la rappresentanza non fosse permessa e che quale suo succedaneo servisse, a colmar la lacuna, la carta privata, in funzione di cartavalore (Wertpapier). Nel 1877 pubblicò lo scritto *Charta und Notitia*, nel quale si contrappone il documento dispositivo a quello meramente probatorio (in *Commentationes philologae in honorem Th. Mommseni*, Berlino 1877, p. 570 segg.). Apparve poi il libro *Zur Rechtsgeschichte der röm. u. germ. Urkunde*, I, Berlino 1880, nel quale il documento romano tardo è posto a base della ricerca e il documento medievale dei territorî germanici appare come uno sviluppo ulteriore di quello. Il B. tratta anche della *traditio chartae* e della clausola *cum stipulatione subnixa*, ma le sue conclusioni,

che per decennî tennero il campo, sono ora molto discusse (v. da ultimo Steinacker, *Die antiken Grundlagen der frühmittelalterl. Privaturkunde*, 1927). Le ricerche del B., soprattutto in questo argomento, interessano moltissimo anche gli storici del diritto romano e del diritto italiano, perché egli si occupò con predilezione e con raro amore del periodo di transizione fra l'età ultima romana e l'altissimo Medioevo, periodo nel quale il diritto romano si era volgarizzato. Il termine « diritto romano volgare », da lui coniato, fu poi usato a proposito e a sproposito da una lunga serie d'imitatori. Altra opera brunneriana di questo ciclo è *Das Recht der Wertpapiere*, 1882, di diritto positivo attuale, l'unico suo lavoro strettamente dogmatico.

Dall'80 in poi lavorò alla sua *Deutsche Rechtsgeschichte* per il *Handbuch der deutschen Rechtswissenschaft* di Karl Binding, mentre pubblicava una serie di ricerche speciali negli Atti dell'accademia di Berlino, e altrove. Notevole lo studio sulle donazioni di terre dei Merovingi (1885), che illumina le origini del feudalismo, e quelli sulla dote franco-romana (1894), sulla locazione di beni comunali, e sul servizio militare a cavallo. Il volume I della *Deutsche Rechtsgeschichte* uscì a Lipsia nel 1887, il II nel 1892. Nel 1906 curò egli stesso la seconda edizione del I volume; la seconda edizione del II volume fu aggiornata dal von Schwerin ed è del 1928. Si tratta di un'opera classica, nella quale lo svolgimento del pensiero giuridico è attinto direttamente alle fonti.

Molti degli scritti del B. si trovano ristampati nelle sue *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes* (Stoccarda 1894).

Bibl.: Notevoli le biografie di U. Stutz, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, germ. Abt.*, XXXVI (1915) e di E. Seckel, *Gedächtnisrede*, in *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Berlino, XXXIV (1916), p. 760 segg. Della attività del Brunner attinente ai *Monumenta Germaniae historica* parla lo stesso Seckel, nel *Nachruf*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, XL (1916), pp. 807-818. G. Fe.

BRÜNNOW, Franz Friedrich Ernst. – Astronomo, nato a Berlino il 18 novembre 1821, morto a Heidelberg il 20 agosto 1891. Allievo del Henke, iniziò la sua carriera astronomica presso la specola di Berlino. Nel 1854 divenne direttore del nuovo Osservatorio di Ann Arbor nel Michigan. Nel 1866 fu nominato professore di astronomia a Dublino, assumendovi insieme la carica di « astronomo reale » per l'Irlanda.

Il suo nome resta nella storia dell'astronomia soprattutto legato al suo *Lehrbuch der sphärischen Astronomie* (1851), che ebbe traduzioni in quasi tutte le lingue europee. E. Bi.

BRÜNNOW, Rudolf Ernst. – Arabista e assiriologo tedesco-americano, figlio del precedente, nato ad Ann Arbor (Michigan) il 7 febbraio 1858, morto a Bar Harbor (Maine) il 14 aprile 1917. Studiò in Germania, e dal 1910 fu professore di lingue semitiche nell'università di Princeton. Suoi principali lavori nel campo dell'arabo sono: *Die Charidschiten* (Leida 1884); le edizioni del *Kitāb al-Muwaššā* (1886) e del 21° volume del *Kitāb al-aghānī* (1888); *Arabische Chrestomathie aus Prosaschriftstellern* (Berlino 1895, 4ª ed. rifatta da A. Fischer, 1928). Pubblicò inoltre, in collaborazione col Domaszewski, la grandiosa opera topografica, archeologica e storica: *Die Provincia Arabia* (Strasburgo 1904-09). Il suo principale contributo all'assiriologia è *A classified list of all simple and compound cuneiform ideograms, with their Assyro-Babylonian equivalents, phonetic values*, ecc. (Leida 1887-97), imponente, utilissimo repertorio. G. L. D. V.

BRUNO o Brunone, san. – Fondatore dell'ordine dei certosini o cartusiani. Nato verso il 1030 a Colonia, dall'antica famiglia patrizia degli Hartenfaust, venne inviato nella celebre scuola vescovile di Reims. Tornato in patria per ricevere gli ordini sacri col titolo di canonico di S. Cuniberto, ben tosto Gervasio, arcivescovo di Reims, lo richiese per affidargli la direzione della scuola suddetta, a scopo di restituirle quello splendore che godeva al tempo del famoso Gerberto, poi papa Silvestro II. Bruno infatti vide ben presto accorrere alle sue lezioni i giovani meglio promettenti, molti dei quali illustrarono poi la chiesa nelle cariche più eminenti. Con questo suo apostolato, durato 20 anni, istillò nella gioventù ecclesiastica quell'amore delle scienze sacre e delle virtù ecclesiastiche, di cui grande era il bisogno in quei tempi; a questa pacifica lotta seguì poi una guerra aperta e senza quartiere contro vizî detestabili, quali erano la simonia, l'ambizione delle cariche, la mondanità dei costumi.

Il famigerato Manasse, successo (1069) all'arcivescovo Gervasio, durante otto anni, seppe nascondere il vero suo animo, e sperando di guadagnare la connivenza di Bruno, lo nominò cancelliere della diocesi (1075). Tuttavia, quando si riseppe il patto simoniaco avvenuto tra Manasse e il re Filippo di Francia, la compera, cioè, della dignità metropolitana a prezzo d'oro; quando l'indegno prelato, togliendosi la maschera, inaugurò la lunga serie dei suoi inauditi scandali, sfidando ostinatamente le ammonizioni e censure del papa e del suo legato, l'incorruttibile maestro insorse, con soli due amici, intrepido difensore dei sacri canoni e dell'onore sacerdotale. In questo conflitto Bruno perdette tutto il suo avere, i suoi titoli e prebende; corse inoltre pericolo, oltreché nella sua illibata fama, anche nella sua vita. Infatti quando, in un convegno solenne con Gregorio VII a Roma, l'astuto prelato riuscì con successo momentaneo a convincere il pontefice rigettando ogni colpa sull'«ingrato canonico straniero», allora gli stessi amici piegarono, e B., rimasto solo, non ebbe più tregua in quella diocesi cui aveva dedicato il meglio dei suoi anni (1080). Tornato dunque a Colonia, lasciò di nuovo ben presto questa città, perché richiamato a Reims dopo la deposizione definitiva e l'espulsione del prevaricatore, e quivi per ordine del papa fu reintegrato nelle sue dignità (1081). Con l'appoggio del legato, i canonici di Reims, unanimi, lo vollero loro vescovo. Lo cercarono però invano. B. era scomparso dalla scena del mondo.

Consigliato da S. Roberto di Molesme, futuro patriarca dell'ordine cisterciense, fondava il monastero di Sèche-Fontaine, la cui chiesa venne consacrata l'anno appresso (1082) dal vescovo Ugone di Langres. Trovando però questo luogo troppo vicino alla strada pubblica, l'abbandonò con 6 compagni per inoltrarsi nella solitudine perfetta, e guidato dal suo antico scolaro, il vescovo Ugone di Grenoble, penetrò nel luogo deserto di Certosa (Chartreuse, Alpi del Delfinato) dove il 24 giugno 1084 diede principio a quell'austera vita di solitudine, silenzio, preghiera e lavoro, che doveva esser seguita in appresso da tante anime elette.

Quando Urbano II, anch'esso già alunno di B. nella scuola di Reims, lo chiamò a Roma per valersi dei suoi consigli (1090) la nuova istituzione monastica fu in pericolo. Il santo si recò bensì a Roma; ma invano il papa gli fece dono della chiesa di S. Ciriaco delle Terme, come pure inutilmente gli offriva l'arcivescovado di Reggio in Calabria; Urbano dovette cedere davanti al persistente rifiuto del suo « figlio prediletto », a condizione però che egli rimanesse in Italia. Nel 1091 B. fondava presso l'odierna Serra S. Bruno (Catanzaro) una seconda certosa su terre del conte Ruggero di Calabria; a costui battezzò egli nel 1095 il figlio omonimo, futuro primo re delle Sicilie, e gli salvò cinque anni dopo la vita denunziandogli la congiura di Sergio e di 200 complici, ai quali faceva commutare la pena capitale in servitù perpetua al nuovo monastero. Nel 1100 conferì con Landuino, suo successore nella casa madre, il quale nel viaggio di ritorno cadeva nelle mani dei servi dell'antipapa Guiberto e moriva protomartire del suo ordine. Di lì a poco, il 6 ottobre dell'anno 1101, morì anche Bruno.

Degli scritti di S. Bruno poca cosa ci è pervenuta. Dei suoi studî giovanili, un'elegia latina; del suo insegnamento, il concetto del suo commento ai *Salmi* e alle lettere di S. Paolo; degli altri anni di vita, una lettera a un amico di Reims (poi arcivescovo di quella diocesi) e ai suoi religiosi della Grande Certosa.

Bibl.: Zanotti, *Storia di S. Brunone*, Bologna 1741; Tromby, *Storia del patriarca S. Brunone e del suo ordine cartusiano*, Napoli 1773; Le Couteulx, *Annales Ordinis Cartusiensis*, Montreuil-sur-Mer 1887; Bohic, *Chronica Ordinis Cartusiensis*, Tornaci 1912; *Vie de Saint Bruno*, par un religieux de la Grande Chartreuse, Montreuil-sur-Mer 1898; H. Löbbel, *Der Stifter des Carthäuser-Ordens, der Heilige Bruno aus Köln*, Münster 1869. M. J.

BRUNO o Brunone di Asti: v. bruno di segni.

BRUNO o Brunone I, arcivescovo di Colonia. – Nato nella primavera del 925, morto a Reims l'11 ottobre 965. Figlio minore del re di Germania Enrico I, fu destinato alla carriera ecclesiastica ed educato nella scuola della cattedrale di Utrecht dal vescovo Balderich. Chiamato alla corte del re Ottone I, suo fratello, dal 940 fu cancelliere; nel 941 o nel 942 fu consacrato diacono e preposto al monastero di Lorsch e ad altri, nei quali introdusse con molta severità la regola benedettina. Nel 951 era arcicappellano e come tale dirigeva la cancelleria imperiale; al re si mantenne fedele anche durante la ribellione di Liudolfo e di Corrado. Nel 953 fu innalzato dal re alla dignità di arcivescovo di Colonia e nello stesso tempo a quella di reggente della Lorena. In questo paese, in gran parte ostile a Ottone I, egli durò molta fatica a imporre l'autorità del re; solo dopo che nel 958 fu scacciato Reginaro conte di Hainaut, riuscì a ristabilire la pace generale. Dopo il 955, in nome di Ottone I, esercitò in Francia l'ufficio di arbitro; sostenne con abili missioni diplomatiche, e anche armata mano,

il debole potere del re carolingio. Nella seconda discesa di Ottone I in Italia (961) a Bruno fu affidata, insieme all'arcivescovo Guglielmo di Magonza, la reggenza imperiale e la custodia di Ottone II. Al ritorno dell'imperatore, egli si recò in Francia, per accomodare una lite sorta nella casa reale, e morì a Reims nel viaggio di ritorno. La sua salma fu sepolta nel convento, da lui fondato, di S. Pantaleone a Colonia.

B. fu principalmente un uomo politico. Come uomo di chiesa fu sostenitore dell'ascetismo religioso; ma questo non gl'impedì, per quanto con una certa titubanza, di difendere la politica imperiale negli affari ecclesiastici e di ammettere che i vescovi fossero considerati come principi dell'impero. È merito suo l'avere trasformata la cancelleria imperiale, in modo che fosse la scuola di un episcopato bene istruito, e l'avere introdotte e propagate in Lorena le idee della riforma ecclesiastica.

Bibl.: Ruotgeri *Vita Brunonis*, ed. in *Mon. Germ., Script.*, IV e dallo Schrörs in *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein*, LXXXVIII (1910) (cfr. M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur im Mittelalter*, Monaco 1923, II, pp. 175-179); Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, I; Köpke e Dümmler, *Otto der Grosse*, Lipsia 1876; A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III (3ª e 4ª ed.), Lipsia 1906; Giesebrecht, in *Allgemeine deutsche Biographie*, III, Lipsia 1876, pp. 424-429; Vogel-Hauck, in Herzog-Hauck, *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 2ª ed., III, pp. 511-513; H. Schrörs, *Erzbischof Bruno von Köln, eine geschichtliche Charakteristik*, in *Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein*, C (1917); Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 7ª ed., I (1904) pp. 357-359. F. Sch.

BRUNO o Brunone da Longoburgo (ora Longobucco, in Calabria), detto anche Bruno di Calabria. – Visse nel sec. XIII e fu valente chirurgo, forse allievo della Scuola salernitana; esercitò poi la chirurgia a Padova e a Verona. La sua opera principale, *Chirurgia magna*, dedicata ad Andrea da Vicenza, fu compiuta a Padova nel 1252; a questa seguì la *Chirurgia parva*, che ne è un compendio. Ambedue le opere furono stampate per la prima volta a Venezia nel 1498. Nelle sue opere Bruno si attiene quasi sempre agl'insegnamenti degli autori arabi e particolarmente di Abū 'l-Qāsim; in alcuni capitoli si notano però osservazioni originali e indicazioni che rivelano nell'autore un operatore peritissimo. Bruno fu uno dei primi a protestare contro l'esercizio della chirurgia da parte dei barbieri e ad affermare la necessità dello studio universitario dei chirurghi. A. C.

BRUNO o Brunone di Querfurt. – Appartenente alla stirpe dei signori di Querfurt e parente degli Ottoni, nato nel 974, morto il 9 marzo 1009: ultimo dei grandi missionarî tedeschi tra gli Slavi al tempo dei Sassoni. Cappellano di corte nel 997, B. seguì Ottone III a Roma e nel febbraio 998 entrò nel monastero dei Ss. Bonifacio ed Alessio sull'Aventino, da cui derivò il suo nome in religione, Bonifacio. Cinque anni dopo, B. entrò nella congregazione degli eremiti di San Romualdo (camaldolesi). Nel 1002 ottenne da Silvestro II il permesso di recarsi missionario in Polonia, come era desiderio del potente duca Boleslao Chrobry. Sebbene il papa avesse conferito a B. la dignità arcivescovile, l'arcivescovo Tageno lo consacrò di nuovo per ordine di Enrico II, affinché il territorio della sua missione polacca fosse annesso alla chiesa germanica (1004). B. venne perciò a trovarsi in conflitto tra i desiderî di Boleslao, che voleva creare una chiesa nazionale autonoma per il suo regno polacco e la politica del governo tedesco.

Senza permesso, B. abbandonò la corte reale tedesca e si recò in Polonia (1004), per convertire, quale successore di Adalberto ivi martirizzato nel 997, i Prussiani; dovette però rinunziare ai suoi disegni e rimase (1004-1007) in Ungheria presso il re santo Stefano. Si recò poscia presso lo zar Vladimiro di Kiev, e da questo tra i Pecceneghi dell'Ucraina, che ritenne di aver convertito. Tornato da Boleslao (1008) B. tentò di riconciliare i due sovrani nemici ma né il suo tentativo di mediazione diplomatica né la sua missione ebbero successo. Ai confini della Prussia e della Russia soffrì il martirio insieme ad altri 18 compagni. La sua attività non ebbe alcun seguito.

La data della sua morte viene per lo più fissata al 14 febbraio (secondo Thietmar di Merseburg): la data esatta si trova negli *Annales Quedlinburgenses*, cfr. Hauck, III, 631, n. 1. B. redasse una biografia di S. Adalberto (secondo Johannes Canaparius e Wilico) e la *Vita quinque fratrum Poloniae*, cioè di cinque camaldolesi martirizzati nel 1003.

Bibl.: Per gli scritti: *Vita S. Adalberti*, 1ª red., ed. Bielowski, *Monumenta Poloniae historica*, I, Leopoli 1864, pp. 184-222; *Fontes rerum bohemicarum*, I, Praga 1871, pp. 266-304; redazione più recente, ed. Pertz, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, IV, pp. 577, 569-612; *Vita quinque fratrum Poloniae* (esattamente: *Vita vel Passio Benedicti et Iohannis sociorumque suorum*, trovata da R. Kade nel 1883), ed. R. Kade, *Mon. Germ. Hist., Script.*, XV, 2, pp. 709-738; anche W. Ketrzynski, *Mon. Pol.*, VI, 1893. - Si veda: W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 5ª ed., I, 1881, p. 789; Perlbach, in *Neues Archiv*, XXVII, pp. 37-70; Kaindl, in *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung*, XX, pp. 648-658; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 7ª ed., I, 1904; Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, II, 1924.

Per la biografia: W. v. Giesebrecht, op. cit., II; Zeissberg, in *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Wien*, LVII, p. 346 segg.; Lohmeyer, in *Allgemeine deutsche Biographie*, III (1876), pp. 433-434; Hefele, nel *Kirchenlexicon*, pp. 1373-1374; Werner, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 3ª ed., III, Lipsia 1897, pp. 513-514; Kaindl, in *Historisches Jahrbuch*, XIII (1892), pp. 493 segg.; O. Pfülf, in *Stimmen aus Maria Laach*, LII (1897); A. Hauck, *Kirchengeschichte Deutschlands*, III, 3ª e 4ª ed., Lipsia 1906; W. Franke, *Romuald von Camaldoli* ... Berlino 1913. F. Sch.

BRUNO o Brunone di Magdeburgo. – Cronista tedesco vissuto nella seconda metà del sec. XI. Apparteneva al clero della cattedrale di Magdeburgo. Morto l'arcivescovo Wezilo di Magdeburgo (1078), B. entrò in strette relazioni col vescovo Werner di Merseburgo. Forse egli può essere identificato con l'omonimo cancelliere dell'antiré Ermanno di Salm; altri lo identificano con un prevosto della cattedrale o col *magister scholarum* di Magdeburgo. B. è noto solo per il suo breve scritto *De bello Saxonico*, in cui con concisione di stile narra le lotte dei Sassoni contro Enrico IV, cominciando dai tempi della gioventù del re. B. è tutt'altro che privo di spirito partigiano. Difensore dell'opposizione tedesca contro la politica degl'imperatori salici, egli è fautore d'Ildebrando e della riforma della chiesa. Ma in questo suo atteggiamento la questione della riforma ecclesiastica diventa una preoccupazione secondaria: in realtà egli condivide le prevenzioni e mette in primo piano il punto di vista politico del suo gruppo etnico, quello dei Sassoni. B. è dominato dall'odio contro Enrico IV, e questo lo porta a inesattezze, a tendenziose alterazioni della verità. La sua cronaca, via via più ricca di particolari per gli ultimi anni, va dal 1075 all'elezione di Ermanno (1081); ed è una fonte importante per quei nove anni, non tanto per i dati generici e cronologicamente confusi, quanto per i documenti che vi sono riportati e per la sua stessa tendenziosità.

Del *Liber de bello Saxonico* esiste un'edizione del Pertz, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, V, pp. 327-384; un'edizione di W. Wattenbach, in *Scriptores rerum Germanicarum*, 2ª ed. 1880; una traduzione tedesca dello stesso in *Geschichtsschreiber der deutschen Vorzeit*, 2ª edizione 1888.

Bibl.: L. v. Ranke, *Zur Kritik fränkisch-deutscher Reichsannalisten*, in *Sämtliche Werke*, LI-LII, Lipsia 1888, pp. 126-130; W. v. Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 5ª ed., III, Lipsia 1881, pp. 1046-1047; W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, II, 6ª ed., Berlino 1894, pp. 86-88; G. Meyer v. Knonau, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, III, Lipsia 1900, pp. 427-431; K. Nowatski, *Bruno's Liber de bello Saxonico im Sinne mittelalterlicher Zeitaunnschaungen* (dissertazione), Greifswald 1917. F. Sch.

BRUNO o Brunone di Segni (o d'Asti), san. – Probabilmente nato ad Asti, da famiglia nobile, verso il 1044 o il 1048, studiò a Bologna; poi si recò a Roma, e nel 1080 fu nominato vescovo di Segni. Confidente dei papi, nel 1096 fu con Urbano II al concilio di Clermont; nel 1106 fu nuovamente legato della S. Sede in Francia; nel 1110 in Sicilia, per attendere alla riforma del clero. Nel 1105 entrò nel monastero di Montecassino; e nel 1108 ne fu eletto abate, pur conservando la sede vescovile di Segni. Ma venuto in urto con Pasquale II, fu costretto nel 1111 ad abbandonare la carica abbaziale e a ritirarsi a Segni, dove morì il 18 luglio 1123. Nel 1183 fu canonizzato da Lucio III.

Bruno di Segni è uno dei più tenaci sostenitori dei diritti della chiesa nella lotta per le investiture. Amico e consigliere di Gregorio VII, ne conserva la fierezza dei propositi e l'ardire battagliero: il suo urto con Pasquale II è determinato appunto dalle concessioni che il papa ha accordato all'imperatore Enrico V. Uguale intransigenza nel campo dogmatico: B., forte teologo e polemista, appartiene allo stuolo dei riformatori più accesi, attacca con violenza i simoniaci e gli eretici (nel *De symoniacis*). Ma la sua fama si raccomanda forse soprattutto ai lavori di esegesi biblica: commentarî sul Pentateuco, sul libro di Giobbe, sul Cantico dei cantici, sui quattro Vangeli e sull'Apocalisse. In tali lavori si rivela, oltreché la grande dottrina, la forza di un ingegno vivacissimo.

Opere: Sono raccolte in Migne, *Patrol. Lat.*, CLXIV-CLXV; la 1ª ed. fu curata dal monaco cassinese Marchesi, nel 1651 (voll. 2).

Bibl.: *Chronicon Cassinense*, in *Mon. Germ. Hist., Script.*, VII, pp. 776-783; Robotti del Fiscale, *Storia della vita di S. Brunone vescovo di Segni ed abbate di Monte-Cassino*, Alessandria 1859; Gigalski, *Bruno, Bischof von Segni, Abt von Monte Cassino*, Münster 1898.

BRUNO, Alberto. – Giureconsulto italiano nato nel 1467 e morto nel 1541, autore di buoni studî su varî argomenti e apprezzati consulti pratici. Ricordiamo di lui varî trattati: *De iudiciis et tortura* (Siena 1495), *De constitutionibus decretis consuetudinibus* (Asti 1518, Venezia 1529), *De statutis foeminas et cognatorum lineam*

in successione excludentibus (in *Tract. univ. iuris*, Venezia 1583-86, II), *De augmento et diminutione monetarum* (*ibid.*, XVI), *De diminutione et deterioratione* (*ibid.*, XVII), *De refectione* (*ibid.*, XVII), *De mutatione et transformatione* (*ibid.*, XVII), *De permanentibus in eodem statu* (*ibid.*, XVII), *De rebus seu dispositionibus dubiis* (*ibid.*, XVIII), *De forma et solemnitate* (Venezia 1549), *De feudis* (Lione 1562). Bisogna infine ricordare un *Repertorium in materia statutorum* (Asti 1518, Venezia 1548-49). G. Er.

BRUNO, Giordano. – I. *Vita e opere.* – Da Giovanni Bruno, gentiluomo soldato, e da Flaulisa Savolino nacque in Nola, sull'inizio del 1548, Filippo, che poi prese il nome di Giordano quando a Napoli – ove nel 1562 passò a compir gli studî di lettere e filosofia – vestì nel giugno 1565 l'abito domenicano nel convento di S. Domenico.

Giordano Bruno
(da T. A. Rixner e T. Siber, *Leben und Lehrmeinungen berühmter Physiker*)

In questo convento il B. trascorse la maggior parte dei suoi anni di chiostro: vi fu novizio, professo (1566), sacerdote (1572), dottore in teologia (1575); sempre pervaso da un fervore di studio che gli procurò uno straordinario sapere: poeti e filosofi, pagani e cristiani, ortodossi ed eretici, tutti avidamente lesse e meditò; di alcuni specialmente subì il fascino: Eraclito, Parmenide, Lucrezio, Plotino, Lullo, Copernico e il Cusano.

Da queste letture il suo spirito, dopo una prima adesione alla metafisica e cosmologia aristotelica, fu tratto all'inquieta ricerca di nuovi orientamenti. Egli stesso ne ricorderà poi nei dialoghi italiani il quasi trentenne travaglio: il passaggio all'eliocentrismo, e la lunga fase materialistica, fino al primo balenare della sua nuova visione dell'infinità e animazione universale. Entro il chiostro, se pur riesce a far tacere i primi dubbî sui dogmi (trinità, incarnazione) contrastanti con le sue sorgenti concezioni, non sa tollerare l'incomprensione di dottrine eretiche; sicché si attira richiami e, nel 1576, un processo, rimasto sospeso a Napoli per la sua andata a Roma nel convento della Minerva. Dopo poco, non oltre il marzo 1576, mentre ancora si attendeva la continuazione del processo, deposto l'abito religioso fuggì da Roma, peregrinando fra Liguria, Piemonte, Veneto e Lombardia due anni, nei quali, fra l'altro, insegna anche astronomia a Noli, e stampa a Venezia l'operetta *Dei segni dei tempi*, per noi perduta, al pari della precedente *Arca di Noè*.

Dal Piemonte va nel 1579 a Chambéry, e a Ginevra; qui aderisce al calvinismo; ma ne prova ben presto l'intolleranza, processato e costretto a umiliarsi per aver rilevato gli errori del De La Faye, e se ne parte pieno di rancore contro la « multiforme eresia ».

Entrato in Francia, v'inizia il periodo scientificamente più fecondo. Tolosa (1579-81) gli conferisce il dottorato nelle arti e la cattedra, prima straordinaria poi ordinaria, di filosofia, per quanto il suo ardore per l'arte lulliana (su cui scrive una *Clavis magna*, perduta) susciti, dagli aristotelici, contrasti che si rinnovano nel soggiorno di Parigi (1581-83); ma sono sopraffatti dall'alta fama che di sé leva il Bruno. L'arte combinatoria e la mnemotecnica, cui egli attribuiva il suo sapere, attirano l'interesse dello stesso re Enrico III, che gli conferisce una cattedra stipendiata. E B. nel *De umbris idearum*, nel *Cantus circaeus* e nel *De architect. et commento artis Lulli* (Parigi 1582) espone le due tanto vantate arti. La lulliana vuol risolvere un problema logico-metafisico: costruire il sistema delle relazioni fra le idee, nella convinzione, schiettamente platonica, che ciò significhi costruire il sistema del reale. Essa procede a ciò per mezzo di tavole e figure: determinando gli elementi primi del pensiero (soggetti e predicati) che rappresenta con lettere (alfabeto della grande arte) in una specie di tavola pitagorica, e poi inscrive in triangoli e circoli, fatti rotare per trarne le varie combinazioni (sillabario e dizionario dell'arte). Questo congegno della *combinatoria* B. applica anche alla *mnemotecnica* (e più tardi anche alla *venatoria* o inventiva).

Nella mnemotecnica si tratta di risolvere il problema della memoria fondandosi sulle leggi dell'associazione; ma B., nel ricorrere per le idee all'unione con immagini sensibili, si basa su un principio filosofico: che le nostre idee, ombre delle idee eterne, sono al par di queste legate in catena quali parti di un tutto e s'illuminano a vicenda, perché unica è la luce che in tutte risplende.

Così, riprendendo la dottrina neoplatonica, B. accentua già nel *De umbris* l'affermazione dell'unità del principio che tutto eternamente anima, nella molteplicità e mutevolezza delle cose singole; e vien delineando quella filosofia monistica, con la quale (dice nella dedica del *Candelaio*) « l'animo mi s'aggrandisse e me si magnifica l'intelletto ». Il *Candelaio* (1582) con la cruda satira (poi largamente imitata; anche da Molière) dell'insipido amante, del sordido avaro e del goffo pedante, è una delle battaglie combattute da B. « il fastidito », contro la pedanteria degli scolastici e la bassezza delle aspirazioni volgari: è quasi un preludio alla sua riforma morale dello *Spaccio*.

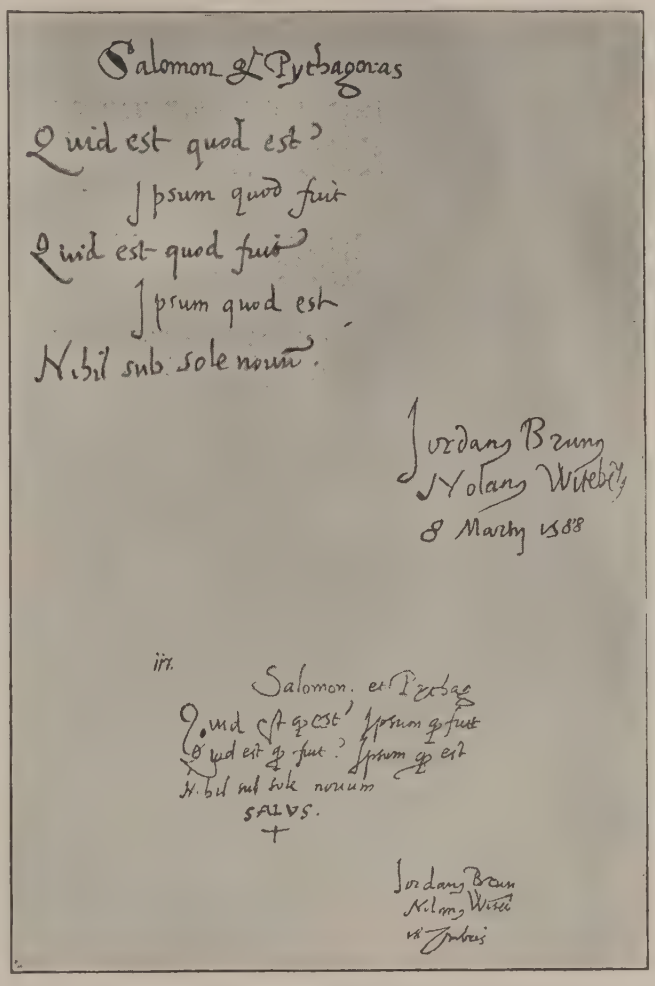
Ma l'incombente ripresa della guerra civile in Francia spinge nell'aprile 1583 B. in Inghilterra, protetto dall'ambasciatore francese conte di Castelnau. Stampa a Londra tre opere mnemoniche: *Ars reminiscendi*, *Triginta sigillorum explicatio*, *Sigillus sigillorum*, nelle quali, dall'affermazione della mente che tutto vivifica nell'universo, più intima alle cose che le cose stesse, si conclude con Parmenide che tutto è uno; e perciò in ogni molteplice s'ha da cercar l'uno e in ogni diverso l'identico; e perciò l'amore che tutto genera e scalda ci spinge a ricongiungerci a Dio. Abbozzi delle dottrine svolte poi nella *Causa* e negli *Eroici furori*, questi sono già associati in B. con la visione dell'infinità dell'universo dedotta dalla teoria copernicana: e certo, leggendo filosofia e astronomia a Oxford, egli espone tali dottrine; ma le ire, sollevate dall'ardimento loro e da una pubblica disputa coi teologi oxoniensi, lo costringono a interrompere l'insegnamento e a tornarsene a Londra (1583).

Ospite del Castelnau, introdotto a corte, in alte amicizie e anche nella conoscenza della « diva » Elisabetta, B. attende con fervore ai dialoghi italiani, che pubblica a Londra con la finta data di Parigi e di Venezia: *Cena de le ceneri*, *De la causa principio et uno*, *De l'infinito universo et mondi*, *Spaccio de la bestia trionfante* (1584), *Cabala del cavallo pegaseo* con l'aggiunta *De l'asino cillenico*, *Degli eroici furori* (1585). La *Cena* e l'*Infinito* svolgono, contro la cosmologia geocentrica, la visione dell'infinità dell'universo dedotta dalla cosmologia copernicana e dal principio dell'infinità divina; e dall'unità del primo principio e dell'anima universale, che tutto muove e governa, la *Causa* conclude all'unità divina dell'infinita Natura; e lo *Spaccio*, applicando all'uomo, specchio dell'universo, l'immanenza del divino, traccia per lui il processo di una purgazione morale, la quale, riconoscendo il valore della legge di natura ed esaltando lavoro, giustizia e amore come principî dell'unità etica dell'umanità, avvia lo spirito all'unità più profonda con l'universalità divina. Ma a questa, che solo nella contemplazione della verità si realizza, la *Cabala* e l'*Asino* liberano la via abbattendo l'ostacolo della « santa asinità », nemica dell'investigazione del vero; e gli *Eroici furori* infine fan percorrere la scala ascendente della conoscenza e dell'amore fino alla visione dell'infinita Natura, nella cui unità la mente ritrova il Dio più intrinseco a lei ch'ella non sia a sé stessa, e con lui s'immedesima. Nella discontinuità e diversità d'oggetto e d'ispirazione, si cela in questi dialoghi un certo nesso che li lega in organismo; né può dirsi che vi manchi serietà pur sotto il riso amaro di una satira che suscitò le reazioni violente della società inglese, le quali avrebbero travolto B. se non l'avesse salvato la protezione del Castelnau.

Richiamato questi in Francia (autunno 1585), B. lo segue in non lieto ritorno: derubati in viaggio di quanto portavano, caduto in disgrazia il Castelnau, fallito a B. il tentativo di rientrare nel cattolicismo senza riprender l'abito di frate, egli si raccoglie nello studio, scrivendo *Arbor philosophorum* (perduto), *Dialogi duo de Mordentis prope divina adinventione* (1586), esaltazione di pretese scoperte del geometra suo conterraneo, *Figuratio aristotelici auditus* (1586) e fors'anche *Libri physicorum Aristotelis explanati*, più tardi trascritti dal suo scolaro Bessler in Germania. Ma queste accurate esposizioni d'Aristotele sono per lui affinamento di armi per attaccarlo poi, contrapponendogli l'infinità, unità e animazione del-

l'universo nelle 120 tesi (*Centum et viginti articuli* o *Acrotismus*), che il suo discepolo Hennequin proclama (giugno 1586) a sfida dei dottori dell'università. Il tumulto che ne nasce e i pericoli che minacciano B. lo inducono a partire.

Ed eccolo in Germania, ove una cattedra, negatagli a Marburgo, gli è concessa a Wittenberg (agosto 1586) con rispetto di quella libertà filosofica che egli altamente rivendica nell'introduzione all'*Acrotismus* (1588). Ma prima pubblica opere lulliane: *De progressu et lampade venatoria* e *De lampade combinatoria* (1587); detta *Animadversiones circa lampadam lullianam* e *Lampas triginta statuarum*, applicando alla *venatoria* o inventiva il congegno della combinatoria, con tentativi di deduzione delle categorie, di costruzione della trinità neoplatonica e dimostrazioni della sostanzialità dell'anima. Ma nel corso del 1588 il prevalere dei calvinisti minaccia anche a Wittenberg quella libertà filosofica, per cui B. celebrava questa nuova Atene e Lutero (*Oratio valedictoria*); ed egli trasmigra a Praga, accolto e beneficato da Rodolfo II, cui presenta il trattatello lulliano *De specierum scrutinio* e dedica gli *Articuli adversus mathematicos*, dove, contro lo spirito d'intolleranza e di setta religiosa, esalta la divina legge d'amore e la dignità della libertà umana. Sulla fine del 1588, passato a Helmstedt, accolto dal duca Enrico Giulio, vi resta per un anno e mezzo. Riassume allora i trattati mnemonici nel *De imaginum compositione*; trae le applicazioni magiche dell'animismo universale nelle cinque opere *De magia*, *Theses de magia*, *De magia mathematica*, *De rerum principiis*, *Medicina lulliana*, e nella *Summa terminorum metaphysicorum* afferma l'identità di volontà e necessità, l'ottimismo e il rispecchiamento dell'universo in ogni cosa; compie infine i tre poemi latini: *De triplici minimo*, *De monade, numero et figura*, *De immenso et innumerabilibus*. Importante il primo, per il tentativo di risolvere il problema della conciliazione fra la dottrina monistica e la mutevole pluralità delle cose, ricorrendo alla concezione atomistica della materia tutta penetrata dall'anima universale; e il terzo in quanto sviluppa ed elabora la confutazione della cosmologia aristotelica e la nuova intuizione dell'infinita natura, già svolte nella *Cena* e nell'*Infinito*.



Autografo di Giordano Bruno (da *La Bibliofilia*)

Per la pubblicazione di questi poemi e del *De imaginum compositione*, B. è a Francoforte sul Meno nel giugno 1590, e, dopo breve dimora a Zurigo, nella primavera 1591. A Francoforte un libraio da Venezia gli reca l'invito di un patrizio, Giovanni Mocenigo, che, letto il *De minimo*, s'è invogliato di apprender dall'autore i segreti della memoria per farsi dotto. E nell'agosto 1591 il B. torna in Italia. Dimorando prima a Padova, dopo qualche mese passa a Venezia in casa Mocenigo, ove detta *De vinculis in genere* e *De tigillis Hermetis et Ptolomaei*, e infine, compiuto l'insegnamento promesso a costui e terminata l'opera *Le sette arti liberali e inventive*, che pensava di presentare al papa per essere riammesso nel cattolicesimo, decide nel maggio 1592 di recarla a stampare a Francoforte. Ma il Mocenigo, fosse o no deluso nel suo sogno di diventare dotto con la mnemonica, lo denuncia al Santo Ufficio; e la notte del 21 maggio lo consegna con tutte le carte e i manoscritti (fra cui *De' predicamenti di Dio* e *Libretto di congiurazioni*); e in tre successive denunce ne elenca eresie e bestemmie.

Il processo s'inizia. B. espone la sua vita e il suo pensiero filosofico, insistendo sulla separazione fra « la raggion filosofica secondo li principî e lume naturale » e « la verità secondo il lume della fede »; ma, coerente con la sua teoria del valore pratico della religione, si dichiara il 3 luglio pentito e pronto a sottomettersi. Il processo avrebbe potuto chiudersi favorevolmente, se non fosse intervenuta dal papa l'insistente domanda di consegna dell'imputato che Venezia dové cedere, secondo il diritto allora vigente.

Nel gennaio 1593 B. è trasportato a Roma nelle carceri dell'Inquisizione, e i processi precedenti e i suoi libri sono dati in esame al commissario generale e al Bellarmino. Ben sette anni si trascina il nuovo processo, che solo a frammenti si può oggi ricostruire. Ci mancano, oltre alle carte trasmesse da Venezia, i numerosi memoriali e gl'interrogatorî dell'imputato; ci manca l'elenco delle proposizioni eretiche che il Bellarmino estrasse dalle opere minutamente censurate e dai costituti; solo quattro ne troviamo accennate: due questioni teologiche – ripudio della transubstanziazione (cfr. minuta della sentenza) ed eresia novaziana sulla trinità (verbale 24 agosto 1599) – e due filosofiche: la pluralità dei mondi (verbale 24 marzo 1597) e la teoria dell'anima presente nel corpo come nocchiero nella nave (24 agosto 1599), teoria pertinente anche alla teologia a causa della definizione dommatica del concilio di Vienna. Queste ultime due tesi erano capitali nella filosofia bruniana. Il B. credette subito di trovare una differenza tra il tribunale veneto e il romano, pensando che questo volesse non solo la ritrattazione sul terreno della fede, ma la sconfessione della sua stessa filosofia. In un interrogatorio del 15 febbraio 1599 (cfr. sentenza) B. avrebbe, dopo sette anni di resistenza, vacillato dicendosi pronto ad abiurare le otto proposizioni e qualsiasi altra; e forse anche in una scrittura del 5 aprile (cfr. verbale 24 agosto) le avrebbe in parte revocate; ma nei memoriali e interrogatorî successivi stette fermo a nulla ritrattare: contesta che le accuse si fondano su proposizioni malamente staccate; che egli non deve né vuol ravvedersi, perché non ha né sa di che ravvedersi. Il 20 gennaio 1600, aperto ma non letto l'ultimo memoriale di B., il papa ordina che si emani la sentenza; l'8 febbraio B. come eretico impenitente, pertinace e ostinato è cacciato dal grembo della chiesa e consegnato alla corte secolare; ciò che significa anche per lui quel che la sentenza ordina per tutti i suoi scritti: condanna ad esser arso. Alla lettura il condannato fieramente risponde: « Tremate forse più voi nel pronunciar la sentenza che io nel riceverla »; e da quel momento il suo contegno non piega fino all'estremo istante, quando, sul rogo di Campo di Fiori, la mattina del 17 febbraio, esala l'ultimo respiro.

II. *La libertà filosofica: religione e filosofia.* – « Araldo e martire della nuova e libera filosofia » fu chiamato B. dallo Spaventa; e certo, dal suo punto di vista, non c'è altri nel Rinascimento cui più convenga tal nome; « obstinatissimo eretico » lo dissero con gli Avvisi contemporanei i cattolici romani, da quelli del sec. XVII sino a quelli dei giorni nostri. Secondo il B., si cerchi sempre la ragion vera e necessaria: si ascolti la voce della natura (dedica *Advers. Mathem.*): *natura sit rationi lex non*

naturae ratio (*De immenso*, VII, 14°, 13). Ma a ciò occorre il libero esercizio e la libera espressione del pensiero; ed ecco il nemico più fiero: l'intolleranza e lo spirito di setta, di cui massima rappresentante è per B. la Riforma (*Spaccio*, 87-91).

Il compito della religione per B. (qui la ragione della sua preferenza per il cattolicismo, che riconosce il valore delle opere e il libero arbitrio) è soprattutto morale. La rivelazione divina nelle Scritture non vuol essere insegnamento teorico « come se fusse filosofia » (*Cena*, 86), ma fondamento e indirizzo alla norma morale per tutti quelli (e sono i più) che han bisogno di un comando e di una sanzione per seguire e operare il bene. Ciò implica a un tempo che la religione debba essere intesa come principio d'unione e d'amore, e che i saggi debbano praticamente aderire alla chiesa del paese in cui vivono, appunto per la coscienza più profonda del danno di scismi e discordie, senza peraltro che alla loro libertà sia portato pregiudizio dai teologi (*Infin.*, 239).

Esigenza di rispetto reciproco che su una di queste due condizioni potrebbe fondarsi: o solidarietà e cooperazione tra fede e ragione, o separazione dei rispettivi campi, in modo che esse mai debbano scontrarsi e urtarsi. B. tende da una parte alla seconda soluzione, per la teoria dell'incommensurabilità fra verità rivelata e razionale (lumeggiata in lui dal Gentile): la separazione così non è coesistenza nelle stesse coscienze, ma divisione fra « rozzi popoli, che denno esser governati » e « gli contemplativi, che sanno governar sé e altri » (*Infin.*, 295). Ma d'altra parte B. ha coscienza della profonda religiosità della sua filosofia, in quanto ricerca dell'eterna infinita verità: *amor dei intellectualis*, come aveva detto Leone e dirà Spinoza. E così il rapporto fra religione e filosofia diventa rapporto fra due forme di religiosità (*Causa*, 232). La doppia verità diventa così contesa fra due verità: di fede e di ragione; delle quali B. chiama bensì « più alta contemplazione » la sopramondana; ma in realtà, non scorgendovi che abbandono « alla rivelazione o degli dei o de' vicarî loro », la satireggia amaramente nella *Cabala* e nell'*Asino*.

Per lui questa fede, che scinde natura e Dio, ripudiando ciò che è « naturale e per conseguenza divino » (*Spaccio*, 6), è una forma inferiore di religione: là dove la sua filosofia, che nell'infinità dell'universo « magnifica l'eccellenza de Dio e manifesta la grandezza dell'imperio suo » (*Infin.*, 275), favorisce la religione più che qualsivoglia altra sorta di filosofia (*Cena*, 91). « Dalla qual contemplazione... aremo la via alla vera moralità... perché doveneremo veri contemplatori dell'istoria de la natura, la quale è scritta in noi medesimi, e regolati executori delle divine leggi, che nel centro del nostro core son iscolpite » (*Infin.*, 273).

Ma B. stesso, inviluppato nella contraddizione propria del Rinascimento, non vedeva chiaro tutto il logico sviluppo di quell'« uman pensiero e sentimento naturale » contrapposto alla « santa asinità ». Affermava (*Cena*, *Infinito*, *Spaccio*, *Cabala*, *Eroici furori*, *Acrotismus*, *De immenso*) come voluta da natura e da necessità una divisione dell'umanità in due piani, un'opposizione fra il popolo asino e i pochi sapienti, fra la moltitudine del volgo che come la mano non può aver l'occhio perché « non è stata fatta da natura per vedere » (*Cena*, 88), e i rari uomini eroici e divini. Ma quest'antitesi (lo vide in parte lo Spaventa) è minata dalla più profonda dottrina dell'immanenza di Dio in tutti, che significa bisogno prepotente dell'infinito in noi e in tutta la natura (*De immenso*, I, XIII; *Er. fur.*, 342-356, 388; *Spaccio*, 80-81; *Infin.*, 412).

L'immanenza universale del divino tende così alla coerente conclusione universalistica; per essa « in ogni tempo, in ogni etade e in qualsivoglia stato che si trove l'uomo sempre aspira » alla verità, e per lei « suol spreggiare qualsivoglia fatica, tentar ogni studio » (*Er. fur.*, 440).

III. *La conoscenza.* – In tutti la conoscenza e l'amore del divino si svolgono quale conato dell'intrinseca potenza infinita verso l'atto. « La potenza sensitiva vuol informarsi de tutto il sensibile..., l'intelletto vuol intender tutto il vero », perché nell'una « si trova tutto il visibile in attitudine », nell'altra tutto l'intelligibile (*ibidem*, 356-7). Ecco « quel sprone ch'il stimola [l'animo] sempre oltre quel che possiede » (362), onde « da la maggior apprensione nasce maggior e più alto desio » (396) e « la potenza intellettiva mai si quieta, mai s'appaga in verità compresa, se non sempre oltre e oltre procede alla verità incomprensibile » (421).

La radice di questa infinità di conato, che non è vana, perché è « circa l'atto infinito » (394), è l'immanenza della Mente divina che è tutta in tutti gli esseri e tutti li anima, anche se non tutti sogliam dire animati. Dal *Sigillo* alla *Summa* e al *De immenso* un'identità d'istinto, senso e intelletto si afferma costantemente. Al posto dell'antitesi si afferma l'identità di natura: e quindi i diversi gradi, che con i neoplatonici B. seguita a differenziare, si unificano (come notò il Tocco) in una continuità di sviluppo tutta svolgentesi dal senso. *Sensus in se sentit tantum*; *in imaginatione persentit etiam se sentire... in ratione imaginari se percipit... in intellectu animadvertit se argumentari... in divina mente intelligentiam suam tuetur* (*Sigillus*, § 32). Ma dunque dalle prime alle ultime opere di B. sotto le formule neoplatoniche si cela ben diverso significato, conforme alla teoria dell'immanenza: è sempre la stessa potenza conoscitiva come è sempre la stessa verità « ne l'oggetto sensibile come in uno specchio; ne la ragione per modo di argomentazione e discorso; nell'intelletto, per modo di principio o di conclusione; nella mente, in propria e viva forma » (*Infin.*, 281). Nel salire questi gradi « montando alla perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine » (*Causa*, 250), perché per comprendere bisogna semplificare e unificare: nel grado più alto l'unificazione è compiuta non soltanto nell'oggetto della conoscenza, ma nello stesso rapporto del soggetto con esso, che è d'immedesimazione e identità. Siamo all'unione intellettuale con Dio, all'estasi neoplatonica (preparata dalle concentrazioni di cui parla il *Sigillo*), a quel rapimento in cui la mente che insegue l'oggetto dell'intuizione ne è assorbita. Ma per quanto B. parli di « rapto platonico » in cui l'anima può giungere a lasciare il corpo e restar assorbita in Dio (morte di bacio), in realtà l'anima, anziché annullarsi in questa unione, la raggiunge « procedendo al profondo de la mente... al più intimo di sé, considerando che Dio è vicino, con sé e dentro di sé più che [ella] medesima essere non si possa » (*Eroici fur.*, 413; *Cena*, 24). Per ciò tale contemplazione non solo si oppone alla passiva ricezione dello spirito divino, ma si distingue anche dall'estasi mistica per essere « un impeto razionale », che viene « dal contatto intellettuale di quel nume oggetto » (332-3). Il qual nume non può essere pertanto « l'inobiettabile, non sol che incomprensibile... luce absoluta...; ma sì bene la sua ombra, la sua Diana, il mondo, l'universo, la natura che è nelle cose... perché dalla monade che è la divinitate procede questa monade... che è la natura comprensibile, in cui influisce il sole e il splendor della natura superiore » (443-4). Per ciò al posto della neoplatonica identità assoluta dell'Uno, cui solo il silenzio o la teologia negativa convengono, si riflette nel pensiero concretamente la coincidenza dei contrarî e la moltitudine dei mezzi, per cui essa « natura descende alla produzione de le cose e l'intelletto ascende a la cognizion de quelle » (*Causa*, 248-56). Non potendo « la nostra potenza intellettiva... apprendere l'infinito, se non in discorso » (*Eroici fur.*, 341), in luogo dell'assoluta quiete dell'estasi si ha « l'infinita persecuzione che ha raggion... di certo moto metafisico » (353). E il movimento e conato infinito, per cui la contemplazione è infinita ricerca dell'« infinito oggetto de la mente », è nell'anima umana partecipazione alla condizione divina (*ibid.*, 453-5).

IV. *Dio e l'Universo*: *infinità e animazione della natura.* – Così nelle formule neoplatoniche è travasato un ben diverso spirito. Anche la trinità neoplatonica di *Mens* (Padre), *Intellectus* (Figlio) e *Anima universi* (Spirito) è riaffermata; ma la distinzione fra i tre vacilla, perché tutti son fatti nella *Lampas* e nella *Summa* intimi alle cose; e nella *Causa* l'intelletto diventa la prima facoltà dell'anima del mondo; e la *Mens super omnia* o provvidenza sopraceleste o Dio trascendente, che Bruno continua sempre ad affermare, o si riduce a un *caput mortuum*, che il « vero filosofo » abbandona al « fedele teologo », ovvero tende a intrinsecarsi esso pure nella natura, « più intimo alli effetti della natura, che la natura istessa; di maniera che, se lui non è la natura stessa, certo è la natura della natura, ed è l'anima dell'anima del mondo, se non è l'anima istessa » (*Spaccio*, 179; cfr. anche *Cena*, *Causa*, *Eroici fur.*, ecc.). E la Natura, a sua volta non può esser altro che Dio nelle cose » (*Spaccio*, 174; cfr. *De immenso*, 1°, 307; 2°, 193 e 312).

Ed ecco l'animazione universale, l'unità della natura, la sua infinità. La dottrina dell'infinità dell'universo, che B. svolge nella *Cena*, nell'*Infinito* e nel *De immenso* è da lui esaltata in tutto il suo ardimento: nella luminosa visione del nolano si dissolvono le sfere cristalline, il centro e la periferia assoluti, i luoghi naturali dei varî elementi, l'opposizione fra cielo e terra, il motore estrinseco. Come il nostro pensiero procede di spazio in spazio senza fine, così nella realtà si distende uno spazio infinito, in cui centro, circonferenza e ogni altra determinazione è relativa; e un'infinita materia tutto ugualmente lo riempie, mossa dalla stessa infinita causa intrinseca (anima universale), che forma e fa rotare mondi innumerevoli. Per tale presenza dell'anima universale *tota in toto et in qualibet totius parte* ogni cosa è specchio dell'universo ed ecco della voce che ovunque risuona. Il detto di Anassagora (in ogni cosa tutte) si ripete in un senso che anticipa Leibniz: *in quacunque re, etiam exigua et abscissa, mundum, nedum mundi simulacrum valeas intueri* (*Sigillus*, II, 3); « in ogni uomo, in ciascun individuo si contempla un mondo un universo » (*Spaccio*, 12). Da questo concetto consegue che la conoscenza della natura ci è possibile perché, essendone parte, possiam studiarla in noi; e che un vincolo universale d'amore lega e unifica tutte le cose: radice e giustificazione speculativa delle credenze magiche (cui B. ha dedicato tutta una serie di opere), secondo le quali su tutte le cose possiamo operare per mezzo di tutte. Ma anche un'altra conseguenza ne discende: che tutti gli esseri si raccolgono in una specie suprema, e viceversa ogni singola specie le rappresenta tutte (*De monade*, I, 146-205); ossia che ogni forma nelle cose non sia altro che la presenza dell'anima universale, sicché alla aristotelica molteplicità delle forme si sostituisce l'unità di un solo principio formale, « vero atto e vera forma di tutte le cose » (*Causa*, 183).

V. *Il monismo bruniano*: *l'uno e i molti e la coincidenza dei contrarî.* – « Mi par udir cosa molto nova », dice un interlocutore della *Causa* (179) a questo preludio del monismo bruniano. L'unità della forma (anima, fonte delle forme) viene a trovarsi di fronte all'unità della materia (ricetto delle forme): « doi geni di sustanza, l'uno... atto sustanzialissimo, nel quale è la potenza attiva di tutto..., l'altro... potenza e suggetto, nel quale non sia minor potenza passiva di tutto » (197-8). Ma « l'una non è senza l'altra in modo alcuno... perché l'una potenza implica l'altra; voglio dir con essere posta, lei pone necessariamente l'altra »; anzi « è tutt'uno e a fatto la medesima cosa » (211). Così la potenza passiva si insinua anche nel « primo principio soprannaturale »; e la distinzione fra Dio e natura vacilla. B. l'appoggia all'antitesi posta dal Cusano, per cui l'identità di potenza e atto (*possest*) è in Dio « come complicata, unita

ed una », e nell'universo « secondo un modo esplicito, disperso e distinto ». Ma si può ben rilevare che né Dio sarebbe più « potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti », se fosse potenza e atto solo della complicazione e non anche dell'esplicazione; né l'universo potrebbe, senza farsi Dio, avere in sé la stessa identità complicata di potenza e d'atto, ossia « un primo principio che medesmo se intenda non più distintamente materiale e formale » (212-16).

Questo primo principio è l'unità della *omniforme sustanza* (136), in cui la distinzione dei « doi geni di sustanza » (« spirituale e corporale ») « si riduce ad uno essere e una radice... Onde non fia difficile e grave di accettar al fine che il *tutto, secondo la sustanza, è uno*, come forse intese Parmenide » (217). Ecco la divina unità della natura: sostanza che si può dir materia nel senso più profondo, in cui questa s'identifica con l'anima: « cosa indistinta... raggione comune », che si fa corporea assumendo l'attributo o « raggione propria... de le dimensioni e estensione » (227); ma « non viene a ricevere le dimensioni come di fuora, ma a mandarle e cacciarle come dal seno » (230); perché in sé stessa non ne ha nessuna solo in quanto le ha tutte, ossia è complicazione genitrice dell'esplicazione, sostanza-causa, « che *esplica* lo che tiene *implicato* »; e « deve esser chiamata cosa *divina* e ottima parente, genetrice e madre di cose naturali anzi la *Natura* tutta in sustanza » (234). Siamo alle soglie dello spinozismo: il « summo principio... escluso dalla nostra considerazione » è abbandonato al « fedele teologo »; e il « vero filosofo » guarda all'« Universo uno, infinito, immobile », che « è talmente forma, che non è forma; è talmente materia, che non è materia; è talmente anima che non è anima; perché è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno » (239-40).

Ora ecco di fronte al monismo il problema della pluralità. Preoccupato dell'unità immutabile della sostanza, B. pare spinto come gli Eleati alla svalutazione della molteplicità: « tutto lo che fa differenza e numero, è puro accidente... Rimanendo la sustanza sempre medesima... ogni volto, ogni faccia, ogni altra cosa è vanità e come nulla, anzi è nulla tutto lo che è fuori di questo uno » (243). Ma la vanità e il nulla si convertono d'altra parte nella stessa realtà della sostanza: la quale è unità; ma l'unità concreta, diceva il *De umbris*, non è l'astratto logico, bensì il *totum et unum*, che in sé racchiude e ordina la pluralità (*Opp. lat.*, II, 44-47). L'unità è complicazione; ma questa è infinita potenza di sglomeramento, che resterebbe senz'atto (ossia astratto logico) se non si esplicasse. Bisogna dunque che si sdoppî dapprima in infinita potenza attiva e infinita potenza passiva: « è necessario conoscere nella natura doi geni di sustanza, l'uno che è forma (anima) e l'altro che è materia » (*Causa*, 197). Bisogna poi « che in diverse parti della materia tutte le forme abbiano attuale esistenza » (176) simultanea, e successiva in ogni singola parte, perché ognuna è « sustanza nella parte » per l'immanenza dell'anima o « essenza dell'universo », la quale ha in sé complicate tutte le forme » (244-6): perciò in qualsivoglia cosa « è in volontà della natura, che ordina l'universo, che tutte le forme cedano a tutte » (223), « a fin che secondo tutte le parti (la materia) si fia tutto, se non in un medesimo tempo e istante d'eternità, almeno in diversi tempi, in varî istanti d'eternità successiva » (*Cena*, 113). Quindi ecco l'infinita molteplicità e il suo moto incessante; ecco il principio degl'indiscernibili, per cui non si dànno nell'infinito universo due pesi, due lunghezze, due suoni o due moti eguali (*De minimo*, II, 5ª, 48), e in ogni specie sono tutte rappresentate per la diversità fra gli individui (*De monade*, introd.); ecco nell'infinità del tempo la stessa infinita varietà, per cui « noi medesimi e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra che non si faccia aliena; e non è cosa aliena che non si faccia nostra... e non è cosa, alla quale... convenga esser eterna, eccetto che alla sustanza, che è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione » (*Cena*, 114); ecco questa mutazione non poter essere mai ripetizione identica del passato, e anzi accennare in un luogo del *De immenso* (*Opp. lat.*, I, 2°, 294) a un'introduzione dello sviluppo in Dio.

Perché la potenza infinita deve tradursi infinitamente in atto; e ovunque è la stessa infinita potenza attiva e passiva; ovunque, per la presenza dell'anima universale e per l'indifferenza della materia, è l'infinita complicazione, che deve esplicarsi nell'infinità del tempo e dello spazio; diventando in ogni istante e in ogni punto determinazione che è limite o negazione, ma perciò « necessariamente avverando in sé la successione di uno essere dopo l'altro » (*Causa*, 212-4 e *Spaccio* 72-73).

Poiché la molteplicità infinita è intrinseca alla stessa unità della sostanza, come necessaria esplicazione dell'implicazione sua, essa discende egualmente dall'uno e dall'altro dei due generi di sostanza (materia e anima): l'una infinita potenza di ricetto, l'altra infinita potenza di conferimento delle forme. Per ciò B. sembra continuamente oscillare nel determinar l'origine del differenziamento, della molteplicità e della mutazione: di fronte all'unità dell'anima ricorre alle divisioni e diverse disposizioni della materia, di fronte all'indifferenza della materia ricorre all'anima che la foggia e informa, per riconoscere talvolta che in tutte le specie è la stessa materia e la stessa anima, e che le differenze derivan tutte dalla contrarietà originale e prima di materia e forma. Ossia (come è detto in *Lampas*) ogni distinzione in atto implica la divisione, cioè l'estensione, che la *Causa* già poneva quale attributo della materia. Il problema del rapporto fra complicazione ed esplicazione, ossia della stessa concezione della sostanza come unità concreta anziché astratto logico, conduce quindi B. ad approfondire quella teoria della divisione della materia, che in tutte le sue opere appare tendente verso un atomismo, dapprima limitato da una distinzione fra elementi, superata infine nel pieno atomismo dei poemi latini. Il quale pertanto non va giudicato, come parve al Tocco, abbandono del monismo della *Causa*, ma svolgimento del problema che esso poneva. Certo la coincidenza di complicazione ed esplicazione, unità e molteplicità pone un altro problema che B. (pure affrontandolo) non risolve con netta coerenza: il problema del rapporto in cui la divisione della materia si trova con l'unità dell'anima universale. Posta la materia come principio della divisione e l'anima immanente come principio dell'unità, mal s'intendono le teorie delle anime-demoni particolari, che sono separabili dal corpo; che a seconda dei loro meriti han segnato le successive trasmigrazioni d'uno in altro corpo e nell'intervallo son tormentate dalla paura dell'inferno.

Ma forse B. vedeva in tutte queste distinzioni e opposizioni nulla più che un caso dell'esplicazione delle forme diverse e contrarie complicate nell'unità dell'anima universale. La sostanza ha una doppia realtà: « è complicatamente uno... ed è esplicatamente in questi corpi sensibili e in la distinta potenza ed atto, che veggiamo in essi. Però... quello che è generato e genera (anima)... e quello di che si fa la generazione (materia) sempre sono di medesima sustanza » (*Causa*, 247): la natura *naturans* coincide con la natura *naturata*; l'antitesi di complicazione ed esplicazione non è quella astratta di Parmenide, ma quella concreta di Eraclito. La moltitudine non è dunque « nella superficie della cosa » come B. eleaticamente ripete, ma nell'intimo della realtà. L'unità si esplica nel *descenso* alla produzione delle cose, si complica nell'*ascenso* alla perfetta cognizione: ma così la natura come l'intelletto, percorrendo « una e medesima scala... da l'unità procede all'unità, passando per la moltitudine di mezzi » (*Causa*, 248-50). E questo passaggio non è come il circolo neoplatonico estrinseco all'unità, che è solo inizio della processione e termine della conversione e sola ha valore: ma è intrinseco e identico ad essa e partecipe della sua realtà; « nella moltitudine è l'unità e ne l'unità è la moltitudine... l'ente è moltimodo e moltiunico... il dividuo è individuo, l'atomo è immenso » (*Causa*, 137-8). L'unità, come la superiore armonia di Eraclito, risulta dai diversi e contrarî. E da ciò viene anche l'ottimismo della teodicea bruniana, che anticipa quella di Leibniz. Esso discende dal veder i contrarî coincidenti nell'unità, le opposizioni concorrenti alla perfezione del tutto; onde il « male... ne l'occhio de l'eternitade è compreso o per bene o per guida che ne conduce a quello » (*ibidem*, 335).

VI. *L'etica.* – Così nel rapporto fra l'unità e i contrarî anche il problema della pratica appare implicato. Problema che B. ha trattato nei dialoghi morali e nelle opere magiche in modo che non è facile ritrovare il filo dell'unità e continuità fra le diversità e divergenze, che hanno indotto F. Tocco a distinguere fasi differenti.

L'immanenza dell'anima universale lega e congiunge tutte le cose, determinando le attrazioni (e repulsioni) che nel *De vinculis* B. studia naturalisticamente, riducendole tutte a un affetto fondamentale, l'amore, nodo dei nodi, vincolo universale unificatore. Qui, come negli *Eroici furori*, son distinte tre specie di amore e rapimento: sensuale o ferino, attivo morale o umano, intellettuale contemplativo o divino. Ma anche il ferino è naturale; e nel *De vinculis*, come nello *Spaccio* e negli *Eroici furori*, B. lo difende contro i sicofanti, che chiaman male ciò che natura stessa proclama bene e santifica. Non condanna, dunque, ma disciplina degli affetti naturali egli vuole; e questa è oggetto dello *Spaccio*, che delineando la via della purgazione morale e dell'ascensione dalla bestia all'uomo, anziché antitesi è introduzione agli *Eroici furori*, o, come dice B. stesso, preludio che « è espediente preponere ». Ma anche la *Cabala* e l'*Asino* fan parte di tali preludî. Giacché la differenza fra le tre specie di amore, che pur rappresentano tutte il bisogno e conato d'infinito, suscitati in ogni essere dall'immanenza dell'infinita anima universale, è essenzialmente differenza nel grado di consapevolezza.

Il conato è d'amore e di conoscenza insieme, l'uno all'altra legati in reciprocità inscindibile; e a seconda che la consapevolezza s'illumina e s'approfondisce, anche la sfera dell'azione e della conoscenza si amplia e si eleva. Quindi l'anelito di tutta l'etica bruniana è verso quella consapevolezza piena, che la « santa asinità », specie nella forma del calvinismo, contrasta e impedisce: consapevolezza è la virtù attiva, consapevolezza la contemplazione vera; consapevolezza che s'illumina e sviluppa nell'attività delle opere e del pensiero, che per rivolgersi al proprio oggetto e comprenderlo han bisogno di perseguirlo con inesausta e instancabile venazione. L'intelletto e le mani non son nemici fra loro, ma necessarî cooperatori; azione e contemplazione sono entrambe attività, che muovono da un bisogno, da un'insoddisfazione; e svolgendosi in sempre nuove e meravigliose invenzioni, convertono l'uomo in dio della terra, capace di formare altri corsi e altri ordini oltre quelli naturali e ordinarî (*Spaccio*, 143). Quindi la Fatica, Sollecitudine e Diligenza, con tutta la coorte delle divinità affini, sono esaltate nello *Spaccio* (126-143), come nel *De monade* il lavoro e nella *Cena* il valore dello sforzo e in tutti gli *Eroici furori* l'infinito conato o venazione incessante, che è la vera e sola conquista, il vero e solo possesso riconosciuto allo spirito umano. Quindi la virtù, posta nell'amore e nelle opere utili al convitto umano, non si riconosce se non è consapevolezza (*Spaccio*, 144) di una norma che possa tradursi in legge universale (*ibid.*, 163). E dovendo perciò essere conoscenza delle leggi divine, essa viene a identificarsi con quella contemplazione della natura nella sua infinità, che l'*Infinito* (273) appunto proclama « la via alla vera

moralità »: e perciò il primo posto nel cielo morale è dato nello *Spaccio* alla Verità (76-77), che la filosofica contemplazione deve abbracciare (198).

La scala dell'amore è dunque scala di valori, che nelle loro antitesi coincidono tutti in un valore essenziale: l'unità universale dell'essere che è il sommo bene. Conato d'unità è l'amore sensuale, che si volge al particolare corporeo; più alto conato l'amore umano attivo, che si volge al perfezionamento del consorzio umano; più alto ancora il divino, che ha per oggetto l'unità universale. Ma i gradi più alti non son negazione degli inferiori, come l'unità non è annullamento della molteplicità. B. è veramente tratto negli *Eroici furori* in due direzioni antagonistiche: da una parte il misticismo neoplatonico, che nell'aspirazione a Dio vede l'abbandono del mondo e il desiderio dell'anima di uscire non solo dal corpo ma anche da sé stessa; ma d'altra parte contro questo dualismo sta l'aspirazione monistica di un naturalismo panteistico, per il quale « Dio, l'infinita bellezza e splendore riluce ed è in tutte le cose », sicché non è errore « ammirarlo in tutte le cose secondo il modo che si comunica a quelle ». E però il fastigio della contemplazione, che talvolta misticamente appare come « morte di bacio », nella più profonda convinzione di B. è « sentimento della divina e interna armonia », per cui l'uomo « concorda gli suoi pensieri e gesti con la simmetria della legge insita in tutte le cose ».

Il « disquarto » dell'anima eroica, divisa fra il finito e l'infinito, il particolare e l'universale, il corporeo e lo spirituale, si concilia così in una superiore armonia che a tutto fa il suo posto nella « natura che è ne le cose », Diana dell'universale Apolline, luce splendente « ne l'opacità della materia ». La contemplazione dell'infinito non è perciò estasi e quiete di possesso, ma infinito conato e venazione e moto metafisico; e come tale non è solo all'apice della scala, quasi antitesi a tutti i gradi inferiori, ma è in tutti i gradi continuata ascensione o sforzo di abbracciare più vasto orizzonte. Come tale, se anche solo « uno o due può giungere » alla meta suprema, « basta che tutti corrano; ognuno può giungere, secondo la sua possibilità, alla sua meta ».

E nel corso della storia dell'umanità, in cui B. vede attuarsi l'infinito progresso – incremento quantitativo e qualitativo insieme dello spirito umano – l'industre fatica cui questo è sospinto dalla capacità e dal bisogno che ha in sé, crea la verità figlia del tempo, per la divina facoltà che ha l'uomo di « operar non solo secondo la natura ed ordinario, ma oltre e fuor le leggi di quella », e così « formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno ». Vico è qui preannunciato: e per questo balenare della nuova intuizione dell'uomo, oltre che per la vigorosa affermazione della nuova concezione dell'universo infinito e dell'unità della natura e dell'essere universale, B. apre le porte alla filosofia immanentistica moderna.

Edizioni: Vanno segnalate: J. Bruni Nolani, *Opera latine conscripta, publicis sumptibus edita, recensebant* F. Fiorentino, F. Tocco, H. Vitelli, V. Imbriani, C. M. Tallarigo, Napoli-Firenze 1889-91, tomi 3 in 8 voll.; G. Bruno, *Opere italiane*: I. *Dialoghi metafisici* e II. *Dialoghi morali*, con note di G. Gentile; III. *Candelaio*, a cura di V. Spampanato, Bari 1907-09: a queste edizioni vanno riferiti i richiami fatti nella voce.

Bibl.: Dei moltissimi studî biografici e critici si segnalano quelli di D. Berti e V. Spampanato per la biografia, e quelli di B. Spaventa, F. Fiorentino, F. Tocco, G. Gentile, McIntyre, per le opere e il pensiero di B. Vedi, per indicazioni più precise, V. Salvestrini, *Bibl. delle opere di G. B.* Pisa 1926 (ottima). R. Mon.

BRUNOT, Ferdinand. – Linguista, nato a Saint-Dié (Vosges) nel 1860, dal 1900 professore di storia della lingua francese alla Sorbona. Esordì con un ampio studio sulle dottrine stilistiche, lessicali e grammaticali di Malherbe (*La doctrine de Malherbe d'après son commentaire sur Desportes*, Parigi 1891); dal 1905 cominciò a pubblicare la monumentale *Histoire de la langue française des origines à 1900* (Parigi, 1905 segg.; 10 volumi pubblicati fino al 1930; ne mancano tre a completare l'opera). Il volume *La pensée et la langue* (Parigi 1922) è un vigoroso tentativo di sostituire nello studio delle lingue all'antica classificazione in parti del discorso una classificazione dei fatti di pensiero considerati in relazione con i varî modi di espressione.

BRUNS, Ivo. – Filologo tedesco, figlio di Karl Georg (v.), nato nel 1853, morto nel 1901. Studiò a Berlino e a Bonn, e nel 1880 conseguì la libera docenza a Gottinga, dove l'anno 1884 divenne professore ordinario; l'anno stesso fu chiamato a Kiel. In *Platos Gesetze vor und nach ihrer Herausgabe durch Philippos von Opus* (Weimar 1880), B. propose l'ipotesi che l'editore si trovasse davanti due redazioni diverse dell'opera. Seguirono gli studî lucreziani (1884), e, più tardi, le due opere principali, *Das literarische Porträt der Griechen* (Berlino 1896) e *Die Persönlichkeit in der Geschichtschreibung der Alten* (Berlino 1898).

Bibl.: A. Schöne, in *Biographisches Jahrbuch*, 1903, pp. 1-5; Freund, *Triennium Philologicum*, I, 3ª ed., Stoccarda 1905, p. 128. A. T.

BRUNS, Karl Georg. – Giurista, nato a Helmstedt il 24 febbraio 1816, morto il 10 dicembre 1880 a Berlino. Fu professore alle università di Tubinga (1840-49), Rostock (1849-59), di nuovo Tubinga (1859-61), Berlino (1861-80). Dotato di fine sentimento critico e grande versatilità d'ingegno, si occupò di diritto romano e orientale. Le sue tendenze dommatiche lo trassero a studiare anche il diritto privato moderno e a partecipare alle discussioni per la codificazione tedesca. Sue opere principali sono: *Das heutige römische Recht* e *Geschichte und Quellen des römischen Rechts*, in *Encyklopädie der Rechtswissenschaft* di F. Holtzendorff, I (1ª ed., Lipsia 1870; 5ª ed., Lipsia 1890); *Fontes iuris romani antiqui* (1ª ed., Tubinga 1861; 7ª a cura di O. Gradenwitz, Tubinga 1909); *Syrisch-römisches Rechtsbuch aus dem fünften Jahrhundert*, in collaborazione con Sachau (Lipsia 1880); i suoi studî monografici, specialmente di diritto romano, sono stati raccolti col titolo di *Kleinere Schriften* (2 voll., Weimar 1882).

Bibl.: I. Bruns, Prefazione alle *Kleinere Schriften*, I, pp. I-XXXIII; P. v. H., in *Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte, romanistische Abtheilung*, III, pp. 341-70; R. Stintzing e E. Landsberg, *Geschichte der deutschen Rechtswiss.*, Monaco-Berlino 1910, III, II, pp. 751-56. M. La.

BRUNS, Paul. – Chirurgo, figlio di Paul Viktor (1812-1883, noto per i suoi studî di laringologia), nato a Tubinga il 2 luglio 1846; morto il 2 giugno 1916. Succedette al padre nell'insegnamento della chirurgia nell'università di Tubinga (1877-1910). Descrisse per primo il neuroma plessiforme; combatté, e contribuì non poco a fare abbandonare l'uso dello *spray* listeriano; scrisse (1886) un'importante monografia sulle fratture. Fondò la notissima rivista *Bruns' Beiträge zur klinische Chirurgie* e la collezione di monografie *Neue deutsche Chirurgie*. In collaborazione col Bergmann e col Mikulicz pubblicò un *Handbuch der praktischen Chirurgie*, (Stoccarda 1900-01) tradotto anche in italiano. L. T.

BRUNSCHVICG, Léon. – Filosofo, nato a Parigi nel 1869, allievo di Darlu e compagno di Xavier Léon, con cui fondò la *Revue de métaphysique et de morale*. Dal 1909 è professore alla Sorbona. Sotto l'influenza iniziale del Lachelier e del Boutroux, si è dedicato, oltre che a lavori di storia della filosofia, soprattutto a indagini di teoria della scienza, orientate in senso idealistico.

Alla sua tesi *La modalité du jugement* (Parigi 1897) il B. fece seguire: *Introduction à la vie de l'esprit* (Parigi 1900); *L'idéalisme contemporain* (Parigi 1905); *Les étapes de la philosophie mathématique* (Parigi 1912); *Nature et liberté* (Parigi 1921); *L'experience humaine et la causalité physique* (Parigi 1922); *Spinoza et ses contemporains* (Parigi 1923); *Le progrès de la conscience dans la philosophie occidentale* (voll. 2, Parigi 1927). Il B. ha infine curato, insieme col Boutroux e col Gazier, l'edizione delle *Œuvres complètes* di Pascal (voll. 14, Parigi 1904-14). A. Fe.

BRUNSWICK (ted. *Braunschweig*; anticamente *Bruneswick*, *Brunswyk*, *Brunonis Vicus*, dal nome d'un principe del sec. IX, figlio del duca Ludolfo di Sassonia; A. T., 53-54-55). – Capitale dello stato (*Land*) omonimo (v. appresso), è città che ha risentito in modo notevole dello sviluppo industriale e commerciale tedesco. A 70 m. sul livello del mare, al centro d'una fertile pianura, che costituisce un importante distretto agricolo, Brunswick è in pari tempo all'incrocio della strada che da Augusta, Norimberga, Erfurt conduce ad Amburgo con quella che da est a ovest (quindi da Magdeburgo a Hannover) segue i declivî delle ultime colline tedesche. Questa condizione, che è stata la causa principale della sua passata grandezza, è ora meno favorevole perché come centro ferroviario è stato preferito Magdeburgo, che si trova

Brunswick, Il mercato della città vecchia con la chiesa di S. Martino e il municipio

BRUNSWICK, La Weberstrasse con la chiesa di S. Andrea

sull'Elba. Brunswick migliorerà certo la sua posizione dopo l'apertura del Mittellandkanal, che unirà l'Elba al Weser.

La città antica è circondata dall'Oker che si divide in due rami e costituisce la fossa (*westliche und östliche Umflutgraben*) delle sue fortificazioni; questa era accompagnata da una serie di bastioni che nel 1797 sono stati trasformati in passeggiate e in vie della città. La città ha piano irregolare perché (secondo la divisione che risale ancora a Enrico il Leone, 1139-95) essa constava di 5 parti: Altstadt, Neustadt, Altewick già esistenti e Hagen e Sack di nuova fondazione. Caratteristica della parte centrale della città (veramente bisogna parlare di almeno due centri: l'antico, con l'Altstadt-markt e il Kohlmarkt, era all'incrocio delle vie antiche; il moderno si è spostato più a est, presso la piazza del Duomo e la ricostruzione moderna del palazzo Dankwarderode: Rodung = dissodamento) sono circa 900 case, sia gotiche sia del tardo Rinascimento, i cui tetti imponenti, irregolari, inclinatissimi, con forte aggetto, ricchi di comignoli e pinnacoli fanno di Brunswick una delle città che hanno conservato maggiormente le impronte del passato (v. oltre). Invece di là dall'Oker, specialmente a ovest e a est, sono sorti i nuovi quartieri della città; la parte industriale (costruzione di macchine, lavorazione della iuta) ha trovato posto specialmente a sud-ovest. L'aumento numerico della popolazione ha portato la città dai 23.000 ab. del 1830, ai 60.000 del 1871. Nel 1890 erano già 100.000, nel 1910 avevano raggiunto i 140.000. Nel giugno 1925 ne furono contati 144.788, di cui 10.000 cattolici e 800 ebrei.

La città ha buone case editrici e una scuola tecnica superiore.

La fiorente e intensiva agricoltura e l'allevamento contano rinomate specialità locali come gli asparagi, dolci di miele, salsiccie di cervella (Schlackwurst) e la Mumme, sorta di birra così chiamata dal nome del birraio che la diffuse (1492).

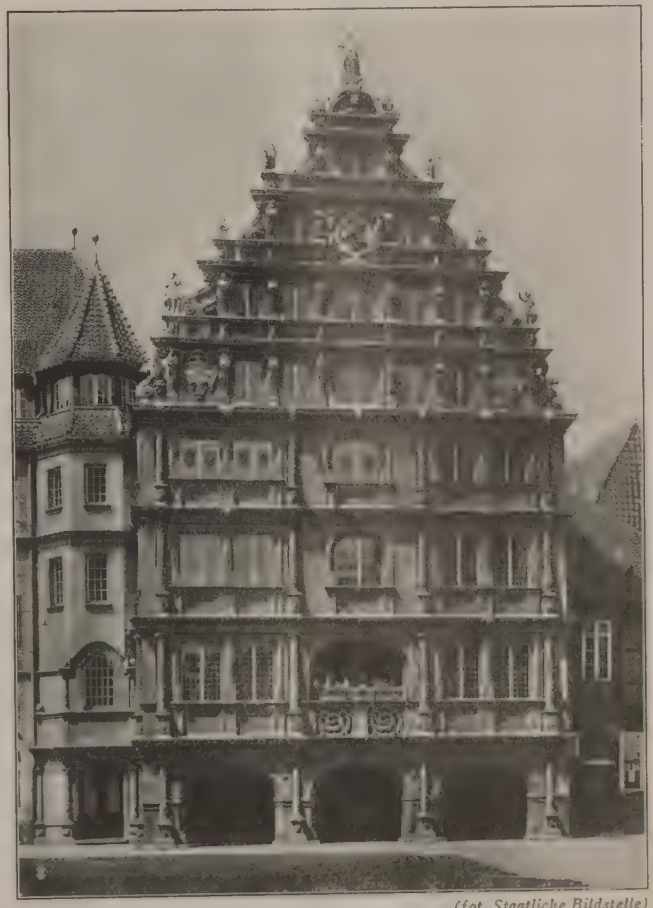
Un interessante panorama complessivo della città si vede dal Windmühlenberg, piccola collina posta presso il Löwenwall: oltre l'Oker si vede da essa anche il cimitero (Magni Friedhof).

BIBL.: Kettler, *Über die geographische Lage der Stadt B.*, in *Zeitschrift für wissenschaftliche Geographie*, I, 1880; Hänselmann, *Geschichtliche Entwicklung der Stadt B.*, *Festschrif für Naturforschersammlung*, 1897; Banse, *B.*, in *Die neue Geogr.*, I, 1923; Knoll, *B. und Umgebung*, Brunswick 1901; Steinacker, *Führer durch B.*, Brunswick 1892.

El. M.

Monumenti. – La città di Enrico il Leone (v. sotto) conserva di quella sua epoca una serie di chiese importanti. Nel castello di Dankwarderode è il duomo, terminato nelle sue parti essenziali nel 1195: è una basilica romanica, tutta a vòlte, cui furono aggiunte sul lato meridionale una navata gotica, costruita prima del 1346, e sul settentrionale, nel 1474, due navate in fiorito stile gotico (il campanile, incompiuto, è del 1300 circa). Nell'interno del duomo sono notevoli le pitture romaniche del coro e del transetto; il crocifisso ligneo dell'Immervard (fine sec. XII), che deriva dal Volto Santo di Lucca; il candelabro a sette braccia (fine del sec. XII); la tomba di Enrico il Leone e della sua consorte (1250 circa). Sono strettamente affini al duomo le parrocchiali di S. Martino, di S. Andrea e di S. Caterina del 1200 circa, che furono poi modificate nelle due navatelle, ricostruite uguali per altezza e larghezza alla navata maggiore. Allo stesso tipo architettonico, con tre navate di uguale dimensione, appartengono le chiese di S. Magno (1250 circa), di S. Pietro (sec. XIV), quella di S. Egidio (1278-1478), il cui convento benedettino è della fine del sec. XII, e finalmente la Brüdernkirche (1343-1451). La chiesa di S. Martino è notevole per la decorazione dell'esterno del transetto (1320 circa) e per il magnifico arredamento barocco, dovuto sopratutto a Jürgen Röttger e ad Anton Detlev Jenner. Presso S. Andrea è la Liberei, antica biblioteca, in mattoni (1422). La chiesa cattolica di S. Nicola, costruzione barocca di Hermann Korb, fu consacrata nel 1712.

Sono dell'età di Enrico il Leone la rocca Dankwarderode, restaurata nel 1887 e il celebre leone in bronzo del 1166, emblema della città (v. ANIMALI NELL'ARTE, tav. XC). Il palazzo comunale della città vecchia, formato da due ali ad angolo retto, fu costruito tra il sec. XIV e il XV: ha due piani in bei loggiati con statue di principi sassoni; in prospetto una fontana in piombo (1408). Il palazzo dell'arte della lana (Gewandhaus), la cui parte centrale è del 1250, mostra successivamente ampliamenti del sec. XVI.



(fot. Staatliche Bildstelle)

BRUNSWICK, Palazzo dell'arte della lana (Gewandhaus)

BRUNSWICK, La birreria della corte ducale

La scuola di S. Martino (1593) ha un bel portale. Delle costruzioni principesche o pubbliche vanno ricordati la Kammer del 1764 e il municipio della città nuova (1766) costruito in stile classicheggiante da E. W. Horn, il piccolo castello Richmond, opera di K. C. W. Fleischer (1768), il castello dei principi (Residenzschloss) e la stazione ferroviaria (1846) di Karl Ottmer. Le più antiche abitazioni private sono le cosiddette *Steinkemenaten*, composte di tre ambienti; cantina, pianterreno e primo piano (sec. XIII-XIV). Numerosi sono gli edifici costruiti in legno e muratura dal 1430 in poi. Sono essenzialmente costituiti da un grande atrio con ingresso dalla strada e dalla corte, intorno al quale sono disposte le camere del pianterreno, seminterrate, e quelle del mezzanino; tutti gli altri piani, l'uno sporgente sull'altro, servivano da magazzini; ma furono in seguito anch'essi adibiti ad abitazione e quindi le soffitte trasformate in granai. Intagli di porte, mensole, travi, in ogni casa differiscono secondo l'epoca e il costruttore, i più antichi aderendo meglio agli scopi della costruzione lignea, gli altri sempre più liberi. Il massimo della ricchezza decorativa è nella casa Huneborstel (Burgplatz, 2 a), del 1536, forse opera di Simon Stappen. Accanto alle costruzioni in legno e muratura vi sono quelle in muratura nel pianterreno e nel primo piano, in muratura e legno al secondo e altre tutte in pietra. All'epoca barocca e a quella di Luigi XVI risalgono case private con taverne al pianterreno, presso il vecchio mercato (Altstadtmarkt), ed edifici per famiglie patrizie; sono in stile impero la casa Vieweg di fronte alla Rocca, opera di David Gilly (1805), e la villa Hörstel (1805) di P. J. Krahe, architetto anche dei bastioni e delle porte della città.

V. tavv. CCXXXVII e CCXXXVIII.

BIBL.: O. Döring, *B.*, in *Berühmte Kunststätten*, XXXV, Lipsia 1905; P. J. Meier, *B.*, in *Stätten der Kultur*, XXVII, Lipsia 1910; K. Steinacker, *Die Stadt B.*, 1924; Meier e Steinacker, *Die Bau und Kunstdenkmäler der Stadt B.*, Brunswick 1926; H. Edel, *Die Fachwerkhäuser der Stadt B.*, Brunswick s. a.; P. J. Meier, *B.*, Berlino 1929; G. Dehio, *Handbuch d. deutschen Kunstdenkm.*, V, Berlino 1928, pp. 58-70. P. Mei.

Storia. – La città era formata in origine di due villaggi distinti, posti di faccia sulle due rive dell'Oker: Brunswick sulla riva destra e Dankwarderode sulla sinistra. Presumibilmente l'origine risale all'epoca delle guerre contro gli Slavi sotto gli Ottoni. La posizione di Brunswick al punto d'incrocio di alcune strade importanti favorì lo sviluppo della città. Sotto Enrico il Leone diventò la città principale della Bassa Sassonia; egli vi costruì un nuovo quartiere, il Hagen, circondò il nuovo complesso di mura, convalidò il diritto civico e introdusse la tessitura di panni. I duchi della casa guelfa nei secoli XIII e XIV perdettero poco per volta ogni autorità nella città, che si arrogò tutti i diritti sovrani. Questo sviluppo fu favorito dal fatto che dopo il 1269, cioè dal momento della spartizione del ducato, la città rimase in condominio di diversi signori. Verso il 1345 questo processo è chiuso; però la città non ha mai ottenuto d'essere dipendente immediatamente dall'impero. Nel sec. XV la città diventò il centro del gruppo di città sassoni della *Hansa* e raggiunse in quell'epoca l'apogeo della sua prosperità economica. L'introduzione della Riforma nel 1528 e lo scatenarsi di nuove lotte sociali inasprirono i rapporti con i duchi: la vicina Wolfenbüttel divenne la loro residenza (fino al 1753) e fu favorita in rivalità economica con Brunswick. Nel 1671 la città fu conquistata dal duca Rodolfo Augusto; l'amministrazione civile autonoma fu sostituita con un magistrato nominato dal duca e il particolare diritto privato vigente nella città venne abolito.

BIBL.: Per le fonti: *Die Chroniken der niedersächsischen Städte*, Brunswick, ed. da L. Hänselmann, voll. 2, in *Chroniken der deutschen Städte*, Lipsia 1868 e 1880, VI e XI; *Urkundenbuch der Stadt Braunschweig*, ed. da L. Hänselmann, Brunswick 1863-1900, I-IV.

Fra le storie della città: O. F. Lachmann, *Geschichte der Stadt Braunschweig*, Brunswick 1816; H. Schröder e W. S. Assmann, *Die Stadt Braunschweig*, Brunswick 1841; H. Dürre, *Geschichte der Stadt Braunschweig im Mittelalter*, Brunswick 1875 (fra le meno antiquate è la più importante). W. H.

REPUBBLICA DI BRUNSWICK. – Stato della Germania settentrionale che costituì un ducato sino al 1918, ed ora è una piccola repubblica democratica; è quasi completamente circondata dalle provincie prussiane del Hannover a N. e a S., dalla Sassonia a levante, dalla Vestfalia a ponente e confinante per brevi tratti con l'Anhalt a SE. e a ponente con quello che era territorio del Waldeck e ora fa parte della provincia d'Assia. Lo stato, che misura 3672 kmq. e conta poco più di 501.000 ab. (137 per kmq.) in prevalenza luterani, è formato da tre parti principali e da sei più piccole, alcune formanti *exclaves* alquanto lontani (stato polimerico). Perciò non corrispondono a parti di un'unica regione naturale e non si può parlare di una caratteristica regionale comune a tutte le parti stesse: appartiene infatti al Brunswick una parte del Harz, di cui in complesso il Brunswick occupa 900 kmq., come una parte della brughiera sulla destra dell'Aller. Il frammento territoriale più lontano è quello di Thedinghausen che si trova lungo il Weser, a 130 km. in linea retta dalla capitale e poco a monte di Brema ed è incluso nella provincia prussiana del Hannover. Alquanto meno dispersi sono gli altri ritagli, pure piccoli, dello stato, cioè quello di Bad-Harzburg sul Harz, quello di Bodenburg a mezzodì di Hildesheim, quello, veramente minuscolo, di Ölsburg a occidente di Brunswick e finalmente quello di Kalvörde ad oriente. Queste sono le sei parti minori del territorio brunswickese; le tre maggiori e che dànno allo stato le principali caratteristiche, si trovano a settentrione, a occidente e a oriente del Harz, del quale la seconda e la terza includono qualche tratto nel loro ambito. La parte maggiore dello stato è quella a settentrione, che è formata dai circoli amministrativi di Brunswick, Wolfenbüttel e Helmstedt: è per lo più collinosa, come quella che appartiene al paese antistante al Harz, e raggiunge la massima altezza nell'Elm (Kux Berg 322 m.), boscosa nelle parti elevate, ma distinta soprattutto da un'economia spiccatamente agraria. Tuttavia le industrie non mancano, in relazione con la lignite terziaria fra Helmstedt e Obisfelde e nella città di Brunswick, che negli ultimi anni ha raggiunto un grande sviluppo industriale.

La parte occidentale è formata dai circoli di Gandersheim e Holzminden. Essa si stende a occidente del Harz, sino alle rive del Weser, è attraversata dal fiume Lenne e appartiene alla regione naturale delle alture del Weser distinta dalle « pieghe sassoniche »: a questa serie di rilievi appartengono particolarmente l'Ith (426 m.) e il Hils (404 m.).

La parte di SE. forma il circolo di Blankenburg e appartiene al Harz.

Considerando lo stato nel suo complesso, potremo osservare che dall'essere formato da parti così eterogenee risultano alcune particolarità economiche. Il suolo è resistente nel Harz e nella parte ad E. e a SE. della città di Brunswick, più facile alla lavorazione nella parte occidentale fra la Lenne e il Weser e nella parte

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

In alto: IL DUOMO; *in basso*: FIANCO DEL MUNICIPIO DELLA CITTA VECCHIA

BRUNSWICK

(fot. Staat. Bildstelle, Berlin)

In alto: L'ANTICO PESO PUBBLICO; *in basso*: IL BARKERKLINT CON LA FONTANA E LA CASA DI EULENSPIEGEL

più a NE. lungo l'Aller. La bieticoltura, la coltivazione degli ortaggi intorno a Brunswick e Wolfenbüttel sono le caratteristiche agrarie. Importanti le ricchezze del sottosuolo (argento, piombo, rame e ferro nel M. Rammelsberg, sali potassici). La produzione di conserve alimentari, di zucchero e di carni, la manifattura di tabacchi, le fabbriche di prodotti chimici, di macchine, di vetrerie, di carta, la lavorazione del legname, sono le industrie più importanti e la loro sede è la stessa città di Brunsvick.

BIBL.: Banse, *B.*, in *Die Neue Geographie*, 1922; Knoll e Bode, *Heimatkunde des Herzogstum B.*, Brunswick, 1891; P. J. Meier, *Niedersächsischer Städteatlas*, parte 1ª, 2ª ed., Brunswick 1926 (Veröffentlich. der Histor. Kommission zu Hannover); K. Steinacker, *Die Stadt B.*, in *Historische Stadtbilder*, Stoccarda 1924; F. W. R. Zimmermann, *Die Bevölkerungszunahme und Bevölkerungsdichtigkeit des Herzogstum B. in 19. Jahrhundert*, in *Beiträge zur Statistik des Herzogstum B.*, Brunswick 1903, fasc. 17. A. Lor.

Storia. – L'attuale stato di Brunswick è l'ultimo avanzo degli stati guelfi della Bassa Sassonia. Costituì una parte dei territorî della casa ludolfingica, poi appartenne al ducato dei Billunghi, eretto da Ottone I. Sul finire dell'era degl'imperatori sassoni e in quella degli imperatori franco-salici, i diritti comitali nei territorî che attualmente formano il Brunswick, passarono alla casa dei Brunoni, forse con la famiglia dei Ludolfingi (Ottoni). Le proprietà di questa e di altre case sassoni passarono, per diritti matrimoniali, all'imperatore Lotario III di Supplinburgo (1125-1137) e per il matrimonio dell'unica sua figlia Gertrude con Enrico il Superbo, vennero nelle mani della casa guelfa. Enrico il Leone, caduto in disgrazia (1180), conservò, ma solo come proprietà privata, i beni allodiali di sua madre Gertrude; questi costituirono il nucleo degli stati guelfi. Ottone il Fanciullo (1213-1252), nipote di Enrico il Leone, riunì tutti i possessi guelfi nella sua mano e ottenne nel 1235 da Federico II l'investitura e la nomina a principe dell'impero come duca di Brunswick. Il suo tentativo di fondare un potente stato territoriale guelfo nella Germania settentrionale, fu frustrato dalle divisioni ereditarie fra i suoi successori. Il figlio di Ottone, Alberto il Grande (1252-1279) e Giovanni (1252-1277), nel 1267 si divisero l'eredità paterna: Alberto tenne il Brunswick e Giovanni Lüneburg. Il Brunswick andò ancora ripartito tra i figli di Alberto; il figlio maggiore Enrico (morto nel 1322) fondò la linea dei duchi di Grubenhagen, che ebbe uno sviluppo a sé e si estinse con Filippo II, nel 1596; il secondogenito, Alberto (morto nel 1318), ebbe Gottinga, il terzogenito, Guglielmo, il Brunswick vero e proprio. Ma quando quest'ultimo morì, il B. fu riunito da Alberto alla sua parte di eredità e la residenza del duca passò dalla città di Brunswick a Wolfenbüttel (1308). Il figlio di Alberto, Ottone, resse il ducato fino alla sua morte (1344) anche in nome dei fratelli minorenni, i quali procedettero a una nuova divisione nel 1345; Magno (morto nel 1360) ricostituì il ducato di Brunswick-Wolfenbüttel; Ernesto (morto nel 1367) diede vita per la seconda volta a una linea di Gottinga, che si estinse nel 1437 con la rinuncia di Ottone il Minore (morto nel 1463) a favore della linea di Wolfenbüttel. In tal modo la linea di Wolfenbüttel si affermava come il ramo più fiorente della casa di Brunswick, assai più della linea superstite di Grubenhagen. Si era estinta invece la linea di Lüneburg: l'ultimo duca, Guglielmo, aveva dato in sposa sua figlia a un figlio di Magno I di Wolfenbüttel, che premorì al padre nel 1367. Ciò aveva acuita la questione della successione nel Lüneburg. Nel 1370 l'imperatore Carlo IV ne aveva investiti i duchi ascani Alberto e Venceslao di Sassonia-Wittenberg, ma l'investitura non fu riconosciuta dal duca di Wolfenbüttel, Magno II (morto nel 1373). La decisione fu lasciata alle armi; la cosiddetta guerra di successione di Lüneburg finì con la vittoria dei Guelfi. L'intero territorio dei Guelfi, ad eccezione del ducato di Grubenhagen, fu diviso poi tra i figli di Magno II: in un primo tempo Bernardo (morto nel 1434) ottenne Brunswick ed Enrico (morto nel 1416) Lüneburg: ma il figlio di questo barattò le sue terre con lo zio Bernardo, cosicché questo divenne il fondatore della seconda casa di Lüneburg.

Anche la seconda casa di Brunswick si suddivise ripetutamente sotto i figli di Enrico. La ripartizione fatta fra Guglielmo (morto nel 1482) e suo fratello Enrico (morto nel 1473) non ebbe durata, poiché Enrico morì senza figli. Ma già il figlio di Guglielmo, Guglielmo il Minore (morto nel 1503), suddivise ancora le sue terre tra i figli Enrico il Maggiore (morto nel 1514), che ottenne Wolfenbüttel, ed Erich il Maggiore (morto nel 1540), il cui possesso di Kalenberg tornò, dopo la morte di suo figlio Erich il Minore (morto nel 1584) alla linea di Wolfenbüttel; questa si conservò poi indivisa, fino alla sua estinzione, nel 1634.

La Riforma penetrò nel Brunswick già nei primi tempi della predicazione luterana. Favorita dai consigli delle città, fu avversata dapprima dai principi; solo nel Lüneburg fu rapidamente introdotta sotto Ernesto il Confessore (1522-46). Ma il figlio di Enrico, Giulio (1568-1589), accordò piena libertà alla nuova dottrina. Fu il riorganizzatore del paese e nel 1584 entrò in possesso del ducato vacante di Kalenberg: suo figlio Enrico Giulio (1589-1613) vi aggiunse, oltre a parecchi territorî minori, il ducato di Grubenhagen, in cui si era estinto il ramo ducale; ma già nel 1616 lo dovette cedere alla linea di Lüneburg. Morto senza figli il duca Federico Ulrico (1613-34), i suoi possessi caddero nelle mani della casa di Lüneburg, nella quale si procedette a una nuova spartizione. Solo il Brunswick propriamente detto, press'a poco nella sua estensione attuale, ad eccezione di Gottinga e di Kalenberg, divenne possesso di un nipote di Ernesto il Confessore, Augusto il Minore (1634-1666), il fondatore della terza casa di Brunswick, che si estinse nel 1884 col duca Guglielmo.

Con la pace di Vestfalia s'inizia un periodo abbastanza lungo di pace per il Brunswick. Il duca Augusto sanò le piaghe che il paese aveva riportato nelle guerre; elesse a sua residenza Wolfenbüttel e vi fondò la biblioteca. Il figlio Rodolfo Augusto (1666-1704) si associò nel governo il fratello Antonio Ulrico (1685) il quale trascinò il fratello e sé stesso (v. ANTONIO ULRICO, DUCA DI BRUNSWICK-WOLFENBÜTTEL) a una politica ambiziosa, ma non sempre fortunata. Il governo fastoso di Antonio Ulrico (1704-1714) dissestò nuovamente le finanze del paese; i suoi figli Augusto Guglielmo (morto nel 1731) e Lodovico Rodolfo (morto nel 1735) cercarono invano di alleviare gli oneri. Poiché entrambi morirono senza figli, la successione passò al ramo di Brunswick-Bevern, iniziato con Ferdinando Alberto I, ultimo figlio di Augusto il Minore. Il figlio di questo, Ferdinando Alberto II (morto nel 1735), governò appena sei mesi e gli succedette Carlo I (1735-1780).

Con Carlo I, cognato di Federico II di Prussia, la politica del Brunswick segnò altre direttive: il piccolo stato si accostò alla Prussia e per questa tattica poté sopravvivere fino a entrare nel nuovo impero tedesco come stato federale. Parecchi membri della casa di Bevern entrarono al servizio militare della Prussia nelle guerre slesiane, e nella Bassa Sassonia i sudditi del Duca di Brunswick combatterono parecchie volte, con alterna vicenda, al comando del feldmaresciallo prussiano, duca Ferdinando, fratello del duca Carlo. Anche il successore di Carlo I, Carlo Guglielmo Ferdinando, non si scostò da questa linea politica. Dopo la sua morte (10 novembre 1806), avvenuta per ferite toccate nella battaglia di Jena, il paese fu occupato dai Francesi e con la pace di Tilsit (1807) Napoleone lo unì al regno di Vestfalia, di nuova fondazione. Il successore di Carlo Guglielmo Ferdinando, il duca Federico Guglielmo, si adoperò con tutti i mezzi per la liberazione del paese. Si alleò nel 1809 all'Austria e combatté in Sassonia e in Franconia; dopo la sconfitta di Wagram attraversò, alla testa della sua « legione nera » (*schwarze Schar*), la Germania, passando per Brunswick e Halberstadt, e riparò in Inghilterra. Dopo la battaglia di Lipsia il dominio francese crollò anche nel Brunswick; il duca ritornò, ma cadde il 16 giugno 1815 vicino a Quatre-Bras (Bruxelles), poco prima della battaglia di Waterloo. Lasciò due figli: il duca Carlo II regnò da sovrano assoluto dapprima sotto la tutela del re d'Inghilterra, ma la sommossa scoppiata nel Brunswick nel settembre del 1830, ripercussione della rivoluzione di luglio, lo costrinse a fuggire; morì a Ginevra nel 1873. Gli succedette il fratello minore, il duca Guglielmo, che elargì la costituzione. Nella guerra del 1866 seguì le tradizioni della sua casa a fianco della Prussia; in questo modo preservò il paese dall'annessione. Entrò nella Confederazione della Germania settentrionale e nel 1871 nell'impero tedesco. Il duca morì nel 1884 senza figli; ma Giorgio V, re di Hannover, che avrebbe avuto diritto alla successione, non aveva riconosciuto il nuovo ordinamento della Germania, per cui, nel 1879, era stata emanata una legge con la quale si concedeva alla Dieta di eleggere come reggente un membro di una delle case regnanti dell'impero tedesco; questi fu il principe Alberto di Prussia (dal 21 ottobre 1885). Dopo la sua morte (13 settembre 1906) il duca Ernesto Augusto di Cumberland, figlio dell'ultimo re di Hannover, tentò di far valere i suoi diritti; ma questi non furono riconosciuti dal Consiglio federale. Fu quindi nominato reggente il duca Giovanni Alberto di Mecklenburgo, che abdicò il 31 ottobre 1913. Nello stesso anno Ernesto Augusto, figlio dell'omonimo duca di Cumberland, che allora rinunziò, a favore del figlio, alle pretese sul Brunswick, si unì in

matrimonio con l'unica figlia dell'imperatore Guglielmo II e il 1° novembre 1913 assunse il governo come duca di Brunswick. Come gli altri principi tedeschi lasciò il paese per la rivoluzione del novembre 1918; da allora il Brunswick è una repubblica.

Lo sviluppo interno del Brunswick è stato determinato dalle ripetute ripartizioni, che derivavano la loro legittimità dal carattere allodiale del ducato, fondato nel 1235. La storia del Brunswick nel Medioevo è tutta un'interminabile catena di guerre, ostilità, miserie, rapine contro le dinastie vicine, contro le maggiori città del paese stesso, specialmente Brunswick e Lüneburg, e contro le chiese (i vescovadi di Hildesheim, Halberstadt e Magonza). Verso la fine del Medioevo si accentua anche nel Brunswick l'influenza degli Stati: nobiltà, clero e borghesia. I seccoli XVII e XVIII sono l'era dell'assolutismo dei principi. La costituzione che il ducato ottenne nel 1819 s'ispirava a quella hannoverana e seguiva piuttosto il sistema della rappresentanza degli stati medievali, anziché di quelli moderni. La calma che regnò nel paese nel 1848 fu dovuta al governo liberale del duca Guglielmo: poi fu riorganizzata l'amministrazione e modificata la costituzione, per cui fu abolito il sistema medievale della rappresentanza degli stati.

Bibl.: V. Löwe, *Bibliographie der Hannoverschen und Braunschweigischen Gesch.*, Poznań 1908. Fra i periodici, v.: *Zeitschr. des histor. Ver. für Niedersachsen*, dal 1850; *Niedersächsisches Jahrbuch*, dal 1924; *Jahrbuch des Geschichtsvereins für das Herzogtum B.*, dal 1902; *Quellen und Forschungen zur Braunschweigischen Gesch.*, 1904. Le fonti principali in: Leibnitius (Leibniz), *Scriptores rerum Brunsvicensium*, voll. 3, Hannover 1707-1711; G. Hess, *Monumentorum Guelficorum pars historica*, voll. 2, Kempten 1784; *Urkundenbuch des historischen Vereins für Niedersachsen*, voll. 9, Hannover 1846; H. Sudendorf, *Urkundenbuch der Herzoge von B. und Lüneburg und ihrer Lande*, voll. 10 (fino al 1406); e l'XI vol. di indici, Hannover 1859-1883; inoltre esistono raccolte documentarie per varie città e regioni del B. Fra le storie generali: Chr. L. Scheidius, *Origines Guelficae*, voll. 5, Hannover 1750-1780, opera antiquata, ma con numerosi documenti; W. Havemann, *Geschichte der Lande B. und Lüneburg*, voll. 3, Gottinga 1853-1857; O. v. Heinemann, *Geschichte von B. und Hannover*, voll. 3, Gotha 1882-1892, che è la principale opera moderna; E. Rosendah, *Geschichte Niedersachsens im Spiegel der Reichsgeschichte*, Hannover 1927 (da un punto di vista guelfo). W. H.

BRUNTON, sir Thomas Lauder. – Fisiologo inglese, nato a Hiltonshill (Roxburgshire) il 14 marzo 1844, morto nel 1916. Insegnò farmacologia nell'università di Londra. La sua produzione scientifica è enorme, specialmente nel campo della tossicologia e terapia sperimentale. In fisiologia sono notevoli le ricerche sull'apparecchio circolatorio, cui bisogna aggiungere lavori di chimica fisiologica. In farmacologia, acquistò ben presto grande notorietà soprattutto per la pubblicazione del suo *Text-book of Pharmacology* (1885; trad. franc., Bruxelles 1887-1890); per le ricerche sulle sostanze purgative, sull'azione del nitrito d'amile e della nitroglicerina, del calcio, bario, potassio sui muscoli; sull'azione della piridina, su quella della caffeina e della teina, sul veleno di alcuni serpenti, sulla digitale. G. J.

BRUSA, Emilio. – Nato a Ternate (Como) il 9 settembre 1843, morto a Roma il 14 dicembre 1908. Penalista, sostenitore della scuola classica, fu professore nelle università di Modena e di Amsterdam e da ultimo in quella di Torino.

Scrisse varie opere, tra le quali: *Studî sulla recidiva*, Milano 1866; *La riforma penitenziaria in Italia*, Roma 1879; *Saggio d'una dottrina generale del reato*, Torino 1884; *Prolegomeni al diritto penale*, Torino 1886; *Del reato commesso all'estero*, Torino 1886; *Il nuovo positivismo nella giustizia penale*, Torino 1887; *Sul sistema penale del nuovo progetto di codice*, Roma 1889, ecc. Abbiamo di lui anche varî corsi di lezioni di diritto e di procedura penale.

Bibl.: G. Carle, in *Atti Accad. delle Sc. di Torino* (1908-09), p. 48 segg. *

BRUSA, Giovan Francesco. – Si conoscono due compositori di questo nome. Uno scrisse per le scene veneziane, a mezzo il sec. XVIII, e quattro sue opere furono rappresentate fra il 1756 e il '57: *Adriano in Siria*, *L'Olimpiade*, *Semiramide riconosciuta*, *Le Statue*. Quest'ultima è un'opera comica assai garbata.

L'altro G. F. Brusa visse pure nel Settecento; dal 1726 a 1740 fu organista del palchetto a S. Marco. Fu anche maestro agli Incurabili. Viveva ancora nel 1768: s'ignora l'anno della morte. Compose musica religiosa e qualche opera. A. D. C.

BRUSASORCI, Domenico Riccio detto il. – Pittore, nato a Verona intorno al 1516, morto nel 1567. Formatosi presso i Caroto, si orientò poi, già maturo, alla nuova visione pittorica affermata da Paolo Veronese, poiché è assai dubbio ch'egli l'abbia antiveduta. Le opere sue più notevoli sono a Verona. Tra le molte ricordiamo le pale d'altare in S. Eufemia, in S. Lorenzo (1566), in S. Pietro Martire; il *Crocifisso* nella chiesa di S. Fermo; la *Cavalcata di Carlo V* nel palazzo Ridolfi (ora Da Lisca), ispirata da incisioni dell'Hogenberg e le decorazioni dell'Arcivescovado. Altri suoi dipinti si trovano a Mantova, a Trento, a Milano.

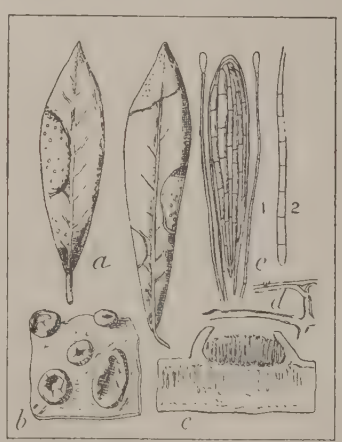
L'attività artistica di Domenico si continuò nei figli di lui: Felice (circa 1539-1605), che, dimorando alcun tempo a Firenze, assorbì elementi del manierismo toscano e riuscì pittore facile ma mediocre; Gio. Battista, nato forse nel 1544, che morì in Germania, e Cecilia (1549-circa 1593).

Bibl.: G. Gerola, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexicon*, V, Lipsia 1908 (con la bibl. precedente); C. Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte*, ed. D. v. Hadeln, II, Berlino 1924, pp. 108 e 123 segg.; A. Venturi, *Storia dell'arte*, IX, iv, Milano 1929, p. 1061 segg. B. Ma.

BRUSATI, Roberto. – Generale, nato a Milano nel 1850, vivente. Sottotenente d'artiglieria nel 1869, fu per qualche tempo addetto all'Istituto geografico militare e passò nel corpo di Stato maggiore. Colonnello nel 1892, fu comandante del 22° regg. fanteria e capo di Stato maggiore del IX corpo d'armata; maggiore generale nel 1898, comandò la brigata Messina, e successivamente da tenente generale (1905) la divisione militare di Ravenna e di Roma e il corpo d'armata di Torino. Designato nel 1914 per il comando di un'armata, durante la guerra comandò la I armata (fino al maggio 1916). Dal 1914 è senatore A. To.

BRUSATI, Ugo. – Generale, fratello di Roberto, nato a Monza nel 1847, vivente. Entrato in carriera nel 1866, passò nel 1875 nel corpo di stato maggiore e fu insegnante nella scuola di guerra. Fu quindi addetto militare a Vienna, comandante del 71° reggimento fanteria, e capo di Stato maggiore dell'XI corpo d'armata. Partecipò alla campagna d'Africa del 1895-96. Generale nel 1897, fu nominato comandante della brigata Friuli, e, successivamente, aiutante di campo di S. A. R. il principe di Napoli (1898), e aiutante di campo (1910) poi primo aiutante di campo generale di S. M. (1912). In posizione ausiliaria dal 1917, nel 1921 ebbe il grado di generale d'armata. Dal 1912 è senatore. A. To.

BRUSCA (anche Bruscatura, Abbruscatura). – Malattia parassitaria dell'olivo, dovuta al fungo Discomicete *Stictis Panizzei* De Not. della famiglia delle Stictidacee. Le piante attaccate si presentano, alla fine d'autunno, di un colorito grigiastro come d'arsiccio, in conseguenza d'innumerevoli macchie rossicce, quasi di secco, presenti sulle foglie adulte, macchie per ogni foglia variabili di numero ed estensione, e per lo più apicali o marginali e a contorno ben definito. Le foglie attaccate cadono copiosamente durante l'inverno e vi si può osservare il parassita che ne punteggia abbondantemente le macchie. Questa forma ascofora sarebbe preceduta, secondo il Petri, dalla forma picnidica *Phyllosticta oleae* Petri. Tale è la brusca tipica e dannosa, comune per ora solo nel Leccese e in Sardegna, rara e innocua in Liguria. Macchie di secco sono frequenti sulle foglie d'olivo e in molte regioni, dovute a fungilli diversi, che perciò potrebbero rappresentare altrettante forme di brusca parassitaria. È nota anche una brusca originata da cause fisiche, cioè da disseccamenti fogliari dovuti all'azione del vento, specie marino: le macchie di secco non sono in questi casi a contorni netti. A. Tro.



Brusca

a, foglie d'olivo infette; *b*, ascomi di *Stictis Panizzei* visti di fronte; *c*, lo stesso in sezione longitudinale; *d*, micelio; *e*, 1, asco con parafisi, 2, spora (da U. Brizi: *Sulla malattia degli ulivi denominata brusca*)

BRUSCAMBILLE. – Nome teatrale di un Deslauriers autore ed attor comico d'incerta origine, fiorito a Parigi sotto Enrico IV e Luigi XIII. Dopo aver recitato a Tolosa, entrò nel 1606 nella compagnia dell'*Hôtel de Bourgogne*, dove salì in gran fama per i suoi prologhi burleschi, curioso miscuglio di buffonerie volgari e di riflessioni ardite, di paragoni triviali e d'immagini preziose. S'ispirò spesso in questi prologhi alle poesie giocose del Berni e dei suoi seguaci italiani, imprimendovi però un carattere più spiccatamente satirico e sociale, alla maniera del Rabelais. Gli scherzi del B. vennero

più volte stampati, sotto titoli diversi (*Prologues tant sérieux que facétieux*, 1610; *Les Fantaisies*, 1612; *Les nouvelles et plaisantes imaginations*, 1613; ecc.), in molteplici edizioni, originali e apocrife, tutte assai ricercate dai bibliofili: una raccolta non completa, ma ampia è quella che porta il titolo *Œuvres de Bruscambille*, 1619; e una recente ristampa si trova nella *Collection Gay*, Parigi 1863-1864.

Bibl.: E. Rigal, *B. fabuliste*, in *Revue des Langues romanes*, Montpellier-Parigi 1886, pp. 305-308; J. Vianey, *B. et les poètes bernesques*, in *Revue d'hist. litt. de la France*, Parigi 1901, pp. 569-576. M. D. B.

BRUSCELLO. – Rappresentazione rusticale, che partecipa del *maggio* e della mascherata carnevalesca, il bruscello vien cantato nelle piazze e davanti alle case da una comitiva d'uomini variamente travestiti, anche da donna, con accompagnamento di strumenti musicali. L'azione si svolge attorno a un ramo di quercia, di cipresso, ecc., secondo i luoghi, lasciando ai bruscellanti di fare la loro comparsa, uno alla volta, recitando la propria parte, che termina con un balletto. Il bruscello, specialmente caratteristico del contado senese, con l'andar del tempo s'estese ai territorî di Pistoia e di Lucca, mutando anche il carattere, col trattare argomenti diversi da quello tipico e primitivo della caccia, e cioè argomenti leggendarî e storici, come la *Distruzione di Troia*, il *Consiglio dei dodici*, la *Pia de' Tolomei*, gl'*Italiani in Africa*. Fuori del Senese, il bruscello è puramente satirico; il soggetto di esso è sempre il matrimonio d'una fanciulla, contesa fra un giovane e un vecchio.

Si è ritenuto fino a pochi anni fa che l'origine del nome dovesse cercarsi nell'arboscello portato dal personaggio principale, che dà principio al canto; mentre oggi, in seguito a nuove indagini, si propende a derivarlo dall'arboscello paniato, che serviva alla caccia notturna degli uccelli. Questo costume avrebbe ispirato, circa quattro secoli fa, in Siena, alcune mascherate carnevalesche, le quali, imitate poi dai contadini, avrebbero dato luogo alle rappresentazioni rusticali, in cui il ramo sta a ricordare l'alberello paniato, e la scena col cacciatore fra i suoi personaggi, quella dell'antica caccia, nel Senese detta appunto bruscello.

Bibl.: K. Farsetti, *Quattro bruscelli senesi*, ecc., Firenze 1899, e cfr. M. Barbi, in *Rass. bibliogr. della lett. ital.*, VIII (1901); C. Aruch, *Per l'origine del bruscello*, in *Lares*, IV (1919), fasc. I, pp. 69-74. Inoltre: G. Traversari, *Briciole di folklore*, Firenze 1909; G. Giannini e A. Parducci, *Il popolo toscano*, Milano 1926, pp. 21-22; A. D'Ancona, *Origine del teatro in Italia*, 2ª ed., II, Torino 1891, pagina 243 seguenti. R. C.

BRUSH, George de Forest. – Pittore americano, nato a Shelbyville (Tennessee) il 28 settembre 1855; studiò con il Gérôme a Parigi. Circa il 1883 i suoi dipinti di Indiani di America, ancora un po' accademici nel disegno, lo resero noto. La sua attività posteriore è dedicata allo studio della maternità, con una gravità, un ritegno e una profondità che collocano il B. ben lontano dai puri ricercatori della bellezza superficiale.

George de F. Brush, Madre e figlio – Boston, Museum of fine arts

George de F. Brush, In giardino
New York, Metropolitan Museum

Sia la tecnica, sia la psicologia del B. ricordano i maestri antichi, specie i Fiorentini.

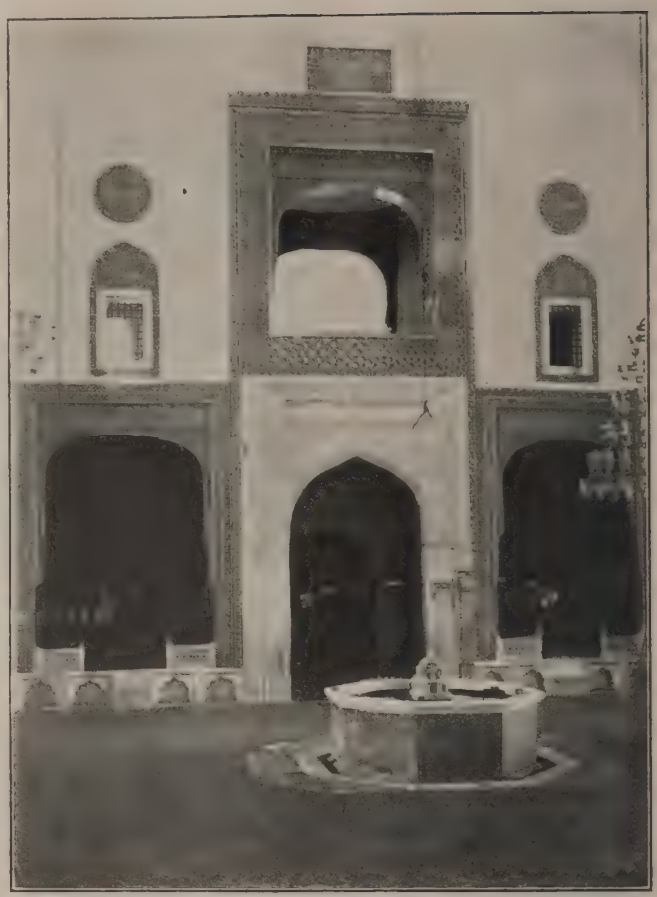
Bibl.: Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911. A. F. G.

BRUSILOV, Aleksej Alekseevič. – Generale russo nato nel 1853, morto nel 1926. Ufficiale di cavalleria, si era prima della guerra occupato essenzialmente delle questioni tecniche dell'arma. Comandò all'inizio della guerra europea l'8ª armata schierata all'estrema sinistra russa sul Dniestr e con essa cooperò validamente alla vittoria di Leopoli (26-30 agosto 1914). L'operazione più importante da lui diretta fu l'offensiva in Galizia del giugno 1916 come comandante in capo della fronte sud-ovest, nella quale ottenne risultati di capitale importanza nella guerra mondiale. Meno fortunate furono le operazioni del B. in Volinia.

Scoppiata la rivoluzione, il B. interpellato dallo zar circa la convenienza dell'abdicazione imposta, gli rispose, come in complesso tutti gli altri comandanti, che occorreva accettare il fatto compiuto. Fu dal 4 giugno nominato comandante supremo dell'esercito e sotto il suo comando fu effettuata l'ultima offensiva dell'esercito russo, detta di « Kerenskij » dal nome del nuovo ministro della Guerra che l'aveva voluta: ma dopo qualche successo iniziale l'esercito russo, già minato dall'indisciplina, non fu più in grado di proseguire. Il 1° agosto il B. fu esonerato dalla carica, pare per attriti col Kerenskij. Nel 1920 fu nominato consigliere militare del comando supremo bolscevico e in seguito comandante supremo nella Russia meridionale. Il B. si rivelò durante la guerra condottiero di elevate qualità militari; a lui però fu rivolta l'accusa di opportunismo politico. A. Al.

BRUSONE. – Manifestazione patologica di diverse piante, risultante di macchie per lo più fogliari, sparse o confluenti, che finiscono per determinare il progressivo disseccamento di tutta la lamina, quasi fosse stata bruciata (dicesi perciò anche *bruciatura*). Abbiamo la bruciatura del lino da *Asterocystis radicis* De W., quella del pero e del melo da *Fusicladium*, del fico da *Phyllosticta sycophila* Th., ecc. Col nome però di brusone è nota più propriamente un'antica e diffusa malattia del riso, associata ad analoghe manifestazioni anche sui culmi, ad aborto e a colatura delle spighette; secondo alcuni patologi si avrebbero contemporaneamente, ma non sempre, anche fenomeni più o meno manifesti di marciume radicale. Tale brusone è dovuto, secondo alcuni, a cause parassitarie, più precisamente si tratterebbe di micosi degli organi aerei (da *Piricularia oryzae* Br. e Cav.), o sotterranei (da *Bacillus oryzae* Voglino); secondo altri (Brizi, ecc.), a disturbi fisiologici, cioè ad asfissia radicale per mancanza d'ossigeno nel terreno, o infine a cause meteoriche (sbalzi di temperatura estivi), o semplicemente fisiche e colturali (acque troppo fredde, ecces-

BRUSSA, Sepolcro di Meḥemed I - Interno (da G. Migeon, *Les arts musulmans*)



BRUSSA, La Moschea Verde: Interno

siva concimazione organica, scarsa illuminazione ed aereazione, ecc.); evidentemente però queste ultime sono da ritenere piuttosto quali condizioni predisponenti, che quali cause del brusone. Non è poi improbabile che sotto il nome di brusone (detto anche *bruseggio*, *caròlo*, *selone*, ecc.) sieno comprese due o più malattie da doversi ulteriormente differenziare. A. Tro.

BRUSONI, GIROLAMO. – Nato alla Badia Vangadizza (Rovigo) verso il 1614, prese dimora nel 1640 a Venezia, dove i suoi scritti gli valsero larga fama. Fra il '45 e il '51 sembra che abbia interrotta la vita frivola con una parentesi molto austera, ritirandosi nella certosa del Bosco di Montello; tornato poi a Venezia, si dedicò alle lettere, componendo libri di storia, romanzi, poesie, melodrammi, compilazioni varie, ecc., e tenendo corrispondenza segreta con governi stranieri. Particolare rinomanza gli diede la sua *Historia d'Italia* dal 1627 al 1678, rifatta e accresciuta sette volte in 25 anni, che gli procurò l'invito di recarsi a Torino come storiografo della corte. Vi andò nel 1676, allettato da molte promesse, poi solo in parte mantenute; e a Torino trascorse gli ultimi anni fra le strettezze e le delusioni. Non si hanno notizie di lui oltre il 1686.

Delle sue opere numerosissime, meritano ancora attenzione la citata monumentale *Historia d'Italia* per l'abbondanza dei fatti narrati piuttosto che per l'arte della narrazione, e la *Vita di Ferrante Pallavicino* in complesso attendibile. Tutte le altre, edite e inedite, sono giustamente dimenticate: più che uno storico o un letterato, il Brusoni fu, come troppi altri del suo secolo, un avventuriero della penna.

BIBL.: G. Luzzatto, *Cenni intorno alla vita e alle opere storiche di Girolamo Brusoni*, in *Ateneo Veneto*, XXII (1899); V. Brocchi, *Un novelliere del Seicento*, Padova 1897; A. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi nel 1500 e nel 1600*, Bologna 1891; G. B. Marchesi, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII*, Roma 1897. L. Fa.

BRUSSA (*Brūsah*, pronunzia popolare *Bursa*, alla quale corrisponde la moderna grafia nell'alfabeto turco-latino; A. T., 90). – Città della Turchia, capoluogo del *vilāyet* omonimo; secondo il censimento del 1927 il *vilāyet* conta 399.492 ab. (su una sup. di 13.655 kmq.); la città 61.451 ab. In seguito allo scambio delle popolazioni deciso a Losanna nel 1923, i Greci di Brussa emigrarono; al loro posto subentrarono profughi (*muhāgir*) turchi della Macedonia.

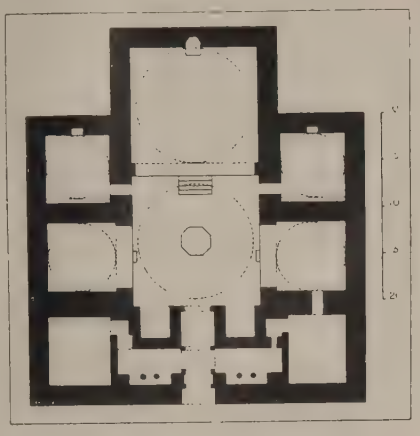
Brussa è costruita sopra un piccolo altipiano, ai piedi del monte Olimpo (*Keşişdağ*). È dominata dalla cittadella. Gl'israeliti sono riuniti in un quartiere, che porta il nome di Balïk-Pazar.

Brussa ha industrie assai notevoli: specialmente la produzione della seta occupa un posto ragguardevole, avendo una tradizione antichissima. Si dice che la sericoltura fosse iniziata sotto l'impero di Giustiniano e si sviluppasse notevolmente anche nei primi tempi della conquista ottomana. Essa era però venuta decadendo con l'invasione delle malattie dei bachi (pebrina, calcino, flaccidezza) e col diffondersi della moria dei gelsi. Oggi invece, col miglioramento della produzione, con i metodi moderni di tecnica, l'industria ha ripreso il suo primitivo splendore: nel 1920 esistevano nella regione 132 filande casalinghe con una produzione di 40 milioni di franchi oro di seta greggia. A questo lavoro attendevano specialmente le donne greche, poi le armene e solo in piccola parte le turche. Le filande di Brussa formavano due gruppi situati ai due estremi della città: le filande armene e turche a est del quartiere di Sed-Başi, le filande francesi e greche a ovest del quartiere di Kaya-Başi, presso i monumenti sepolcrali della Muradiè.

Brussa è unita al Mare di Marmara da una ferrovia a scartamento ridotto, che la collega (42 km.) a Mudania, piccola borgata di circa 8000 ab.; Mudania si può considerare il porto di Brussa con un commercio attivo di sete, olio di oliva, bozzoli, ecc. Essa occupa il posto dell'antica *Myrlea*, della quale si trovano ancora ricordi in frammenti di primitive sculture. I crociati la chiamarono Montagnac, donde i Turchi trassero il nome attuale. C. M.

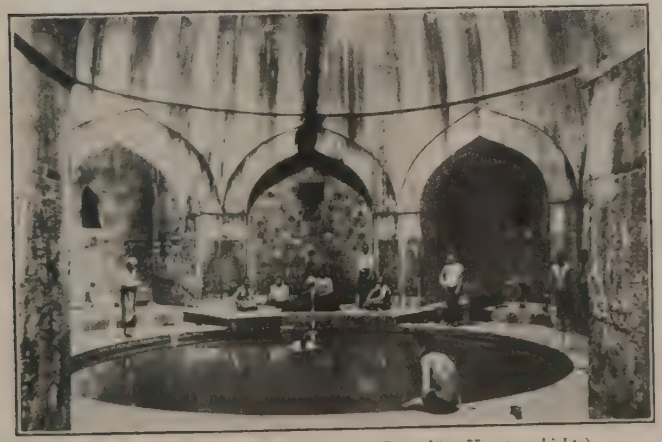
MONUMENTI. – Conserva avanzi delle mura bizantine, ma è notevole specialmente per i monumenti musulmani. Oltre alle fontane e ai bagni di Yeni-Kaplica, costruiti da Rustem Pascià (metà del sec. XVI), vi sono le tombe dei primi sultani e principi ottomani: di 'Osmān e di Orkhān (restaurate dopo il terremoto

del 1855) nella città alta; dinnanzi alla Moschea Verde quella di Maometto I in parte rifatta, decorata nell'interno, a maioliche smaltate, e undici altre, all'ombra dei platani, in un giardino di rose, vicino alla moschea di Murād II, tra le quali quella di Mūsā, figlio di Bāyazīd Yldirim, e quella di Mustafà, figlio di Maometto II, sono rivestite di maioliche meravigliose.



Brussa, Pianta della Moschea Verde

Le moschee di Brussa hanno il tipo dell'architettura religiosa ottomana del periodo anatolico, prima che venissero adottate forme nuove, ispirate a S. Sofia. Ūlū Giāmi', la Grande Moschea, iniziata da Murād I, continuata da Bāyazīd, terminata da Maometto I, conserva come le Grandi Moschee di Sivas, di Cesarea e di Conia, la pianta rettangolare a navate parallele delle moschee di Siria e di Egitto. In cinque navate di quattro campate, ha una cupola su ogni campata, salvo nella seconda della navata centrale, rimasta scoperta e con una vasca e un zampillo d'acqua nel mezzo. La disgraziata decorazione dipinta dell'interno è moderna. Le altre moschee appartengono al tipo anatolico, di cui si trovano esemplari a Nicea, Adrianopoli, Filippopoli, Costantinopoli, Amasia, ma in nessun luogo altrettanto numerosi. In esso la moschea è divisa in due sale di dimensioni quasi uguali, comunicanti per mezzo di un ampio arco, coperte di cupole; ai due lati del corpo anteriore sono varî annessi, coperti di cupole più piccole: l'intero edificio è preceduto da un portico di cinque arcate (v. Jerphanion, *Mélanges d'archéologie anatolienne*, Beirut 1928, cap. V). Questo tipo non si trova ancora interamente formato nella moschea di Murād I (1365) a Çekirce, non lontano dall'estremità nord-ovest della città: la sola prima sala vi è a cupole, e un piano sovrapposto agli ambienti laterali, nascondendo la disposizione interna, trasforma l'insieme della costruzione in una massa cubica. Esso appare chiaro invece nelle altre tre moschee: quella di Bāyazīd Yildirim (1400), la Moschea Verde (1420) e quella di Murād II (1447). Ai lati della sala anteriore, due *līwān* formano una specie di transetto che rende cruciforme la pianta; ma in realtà, quei due annessi, molto bassi, non fanno parte della sala di preghiera, e servono all'insegnamento religioso. Altri ambienti minori sono raggruppati in modo vario intorno a questi elementi essenziali (v. pianta della Moschea Verde; il portico anteriore è scomparso). La più notevole delle tre moschee è la Verde, monumento celebre di architettura ottomana, con magnifica decorazione di maiolica. I minareti, ricoperti di maiolica verde, caddero nel 1855, ma la decorazione interna è intatta, e di incomparabile sontuosità per le maioliche, dove sui toni color turchese, oro, nero, rosso e bianco predomina il verde, e per le pitture della vòlta, rosse, azzurre e oro. La facciata di marmo bianco, accuratamente tagliato, ha un gran portale che risente dell'influenza selgiūqida, e una serie di finestre e di nicchie con ricche cornici scolpite che servirono di modello alla decorazione delle moschee di Costantinopoli.



Brussa, Bagno di Yeni-Kaplica (da *Propyläen Kunstgeschichte*)

Bibl.: H. Saladin, *Man. d'art musulman. L'architecture*, Parigi 1907; H. Wilde, *Brussa: eine Entwicklungstätte türkischer Architektur in Kleinasien unter den ersten Osmanen*, in *Beiträge zur Bauwissenschaft*, XIII, Berlino 1909; H. Glück e E. Diez, *Die Kunst d. Islams*, Berlino 1925; G. Migeon, *Man. d'art. musulman*, 2ª ed., II, Parigi 1927, pp. 218-22. J. J.

Storia. – *Età classica.* – Prusa (*Προῦσα, Prusa*), città della Bitinia, è di solito indicata dalle fonti con la determinazione *ad Olympum* per distinguerla da altre città omonime, per quanto nessun'altra di queste avesse in antico la fama di essa. Da un'iscrizione milliaria (*Corp. Inscr. Lat.*, III, 6996) sembra fosse in uso anche la forma *Prusais*.

La sua fondazione era relativamente recente, risalendo al principio del sec. II a. C., al re Prusia I di Bitinia (Strab., XII, 4) al quale l'ubicazione della città fu molto probabilmente consigliata da Annibale; Plinio anzi (*Nat. Hist.*, V, 43, 148) la dice fondata addirittura da Annibale.

Di essa nel periodo romano sappiamo che fu città libera (Strab., *loc. cit.*), e che era rinomata per i suoi bagni termali, detti *aquae regiae* (Athen., II, 43-a). Più volte la nominano Plinio il Giovane nelle sue lettere dalla Bitinia, ricordandone varî edifici (*Epist.*, X, 70; 81), e Dione Crisostomo, che ne era nativo, nelle sue orazioni (*passim*).

Bibl.: Ernst Meyer, *Die Grenzen der hellenistischen Staaten in Kleinasien*, Lipsia 1925, pp. 113 segg., 162 seg. P. R.

I Selgiūqidi di Conia occuparono Brussa alla fine del sec. XI e la tennero per poco tempo; durante le Crociate ne tornarono padroni i Bizantini. Nel 1326, Orkhān la conquistò pochi giorni prima della morte del padre, 'Osmān, che vi fu sepolto, e ne fece la capitale del nascente sultanato ottomano. Quando la capitale fu trasferita ad Adrianopoli (dopo il 1361), Brussa restò sempre la città più venerata dai Turchi; i sultani vollero esservi trasportati per l'estremo riposo; Meḥmed II, il conquistatore di Bisanzio, fu il primo che si fece seppellire nella nuova capitale. La predilezione dei sultani per Brussa contribuì ad arricchirla di opere insigni, che sono tra le più ammirevoli dell'arte ottomana.

La città fiorì specialmente nel sec. XIV; un tale Schiltberger, che vi fu allora prigioniero, racconta che Brussa aveva 200.000 case e 8 ospedali. Il viaggiatore turco Ewliyā Celebi nel 1640-41 vi contava 176 quartieri musulmani, 8 di Armeni, 9 di Greci, 6 di Ebrei, e un ricco mercato con 9000 botteghe. Più sicure notizie ci ha lasciato l'abate Domenico Sestini, che vi andò da Costantinopoli nel 1779. Brussa, egli dice, aveva allora circa 50.000 abitanti, dei quali 2000 Armeni, 2000 Greci, 1500 Ebrei; l'industria della seta vi era ancora fiorente e i dintorni erano ben coltivati, specialmente con piantagioni di gelso.

La sericoltura decaduta all'inizio del sec. XIX fu riattivata dopo che (1845) vi fu introdotta la filatura a vapore.

Verso il 1890 la sua popolazione sommava a 76.303 abitanti, di cui 58.902 musulmani, 5158 greci ortodossi, 7541 armeni ortodossi, 669 armeni cattolici, 234 protestanti, 2548 ebrei, 1251 stranieri. Brussa fu devastata durante l'invasione di Tamerlano verso il 1400 e al tempo della rivolta di Qalenderoghlu nel 1607; gravi danni soffrì nel terremoto del 1855. Fu occupata dai Greci durante l'ultima guerra greco-turca in Anatolia l'8 luglio 1920 e riconquistata dai Turchi l'11 settembre 1922.

Bibl.: D. Sestini, *Lettere odeporiche o sia viaggio per la penisola di Cizico, per Brussa e Nicea*, Livorno 1785; A. D. Mordtmann, *Anatolien* (circa 1850), edito a cura di Fr. Babinger, Hannover 1925; Ch. Texier, *Asie Mineure*, Parigi 1862, pp. 119-130; Heyd, *Storia del Commercio del Levante nel Medioevo*, traduz. ital., Torino 1913, *passim*; Cuinet, *Turquie d'Asie*, IV, pp. 120-130; *Sālnāmeh* (Annuario ufficiale turco) del 1926-1927, p. 720; R. Hartmann, *Im neuen Anatolien*, Lipsia 1928, p. 18 segg. La storia turca di Brussa, opera di Ismā'il Belīgh, stampata a Brussa nel 1302 dell'ègira (1886), contiene specialmente biografie; la guida in turco (*Mir'āt i Brūsah*, di Ḥasan Tā'ib Efendi), Brussa 1323 (1907-1908), è notevole per la storia dei monumenti. E. Ros.

BRUSTOLON, Andrea. – Scultore e intagliatore, nato nel 1662 in Belluno, morto ivi nel 1732. Dal padre intagliatore e «statuario in legno» ebbe i primi elementi dell'arte e alla scuola di Agostino Ridolfi, pittore bellunese, s'addestrò nel disegno e nella plastica. Nel 1677 era a Venezia nella bottega del genovese

Filippo Parodi. Passò quindi (1678-1680) a Roma; e ricordo di questo viaggio sono due statuette, ora nel Museo civico di Venezia, un *Marco Aurelio*, imitazione di quello capitolino, e una *Maddalena* d'ispirazione berniniana. Ritornato a Venezia verso il 1680 vi restò quasi ininterrottamente fino al 1700. Il suo primo lavoro, del 1680, è nella sagrestia dei Frari: la cornice cioè e il baldacchino con due angeli portalampada nel bel reliquiario opera di Antonio Pittoni o del Cabianca. Intagliò poi per la famiglia Venier di S. Vio quaranta pezzi (seggioloni, gruppi allegorici, statue) e altri otto seggioloni per la famiglia Correr di S. Simeone: lavori che, con altri a lui attribuiti, sono ora nel Museo civico di Venezia. Per la villa Pisani a Stra intagliò dodici seggioloni di bosso (ognuno dei quali porta le allegorie di ciascun mese), ora nel real palazzo del Quirinale. Tutti questi mobili mostrano una ricchissima fantasia e una rara abilità di sgorbia, pur nell'eccessivo sviluppo degli ornati secondo il gusto dell'epoca. Nel 1685 il B. ideò e scolpì il lugubre altare delle Anime per la chiesa di San Floriano di Zoldo, con scheletri e teschi, evidenti reminiscenze del monumento Pesaro dei Frari. Ritornato definitivamente a Belluno, il B. lavorò per varie famiglie della città, e per le chiese dei dintorni, passando con felice risultato dall'intaglio di figure allegoriche e capricciose per le sale patrizie alla scultura sacra. Per Mareson (Zoldo) nel 1699 scolpì l'altare della S. Croce, con una *Deposizione* e le statue di *S. Giovanni* e della *Maddalena*. Per la chiesa di Loreto in Belluno nel 1700 scolpì un grazioso tabernacoletto « serrato », un porta-ostensorio sorretto da due angeli; a Feltre intagliò un'*Assunta* per la chiesa del Seminario; per la chiesa di S. Giacomo Maggiore, la custodia di S. Teodora dove la statua della santa è un evidente ricordo della *S. Bibiana* del Bernini; per il vescovo di quella città, Antonio Polcenigo, reliquiarî con putti e fregi intorno al *Martirio di S. Innocenzo*: opera mirabile, ora nel museo di Amburgo. Per i conti Piloni di Belluno eseguì sei statue allegoriche, ognuna con intagli allegorici nel piedestallo. Queste statue, che sono forse le migliori scolpite dal B., sono oggi nel museo di San Salvi a Firenze. Altri lavori eseguì il B. sempre in Belluno e altri si trovano ora a Farra di Alpago, nel museo di Udine, nel museo di Padova, a Vittorio Veneto presso l'ing. Troyer, a Milano nel museo Poldi-Pezzoli. Nella sagrestia del duomo di Cologna Veneta è un Crocifisso in avorio con ai piedi una Maddalena, che il B. scolpì per Clemente XIII.

Andrea Brustolon, Reliquiario di S. Innocenzo – Amburgo, Museo

Tra le pale d'altare le più belle sono le due commessegli (1763) dal conte Miari, oggi in S. Pietro di Belluno; un'altra pala d'altare con l'*Assunta*, già nella cappella della Villa Doglioni dal Mas, ora è presso l'avv. Dal Castel di Belluno. Il museo di Belluno possiede parecchi lavori del B. Fra l'altro un album di disegni. Settantenne, nel 1731, scolpì per la chiesa di Mareson un altro altare, quello di S. Valentino, con le statue di *S. Antonio Abate* e *S. Francesco* e con due angeli portaceri. E fu l'ultimo suo lavoro. Non si conoscono i lavori che il B., secondo alcuni, avrebbe scolpiti in marmo. Nelle note ai disegni si leggono consigli di policromia, e parecchi dei suoi intagli di soggetto sacro son dipinti, forse da lui medesimo, con sobria efficacia. Ebbe parecchi discepoli, Francesco della Dia, Girolamo Bianchettini, un Alchini detto Gusella, ma il più originale fu Giovanni Marchiori.

(fot. Naya)

Andrea Brustolon
Portavasi intagliato per la famiglia Venier
Venezia, Museo Civico Correr

Il breve soggiorno di Roma plasmò lo stile del B., che mai si staccò per la modellazione dei putti delle cornici e degli angeli dai migliori esempî degli scultori di Roma quali il Borromini, il Raggi e il Bernini.

Bibl.: P. Paoletti, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); Kutschera-Woborsky, *Ein Skizzenbuch d. A. B. im Museo civico zu Belluno*, in *Kunst u. Kunsthandwerk*, 1919, fasc. 3 e 4; G. Biasuz e E. Lacchin, *La vita e l'opera di A. B.*, Venezia 1928; E. Lacchin, *I disegni di A. B.*, Venezia 1930. E. Lac.

BRUTO, Decimo Giunio, Albino (*D. Junius Brutus Albinus*; il secondo cognome fu preso dopo l'adozione da parte di Aulo Postumio Albino). – Probabilmente fu figlio di D. Giunio Bruto console nel 77 a. C. Non si sa quando sia nato, ma doveva essere press'a poco coetaneo di Marco Bruto (v.). Prese parte con onore alle campagne di Cesare nelle Gallie. Tornato a Roma, quando scoppiò la guerra civile, nel 49, Decimo B. fu agli ordini di Cesare, che gli diede il comando della squadra navale destinata a bloccare Marsiglia, divenuta piazzaforte dei pompeiani e difesa da Lucio Domizio. Ma le sue navi, nonostante due buoni successi, non riuscirono a impedire la fuga di Domizio, che, favorito dal cattivo tempo, si dileguò poco prima che la città si arrendesse.

Nell'anno seguente, 48, Decimo B. ebbe la carica di pretore e fu da Cesare delegato al governo della Gallia Transalpina, compito ch'egli assolse egregiamente, con capacità militare e politica. Al terminare della guerra civile, nel 45, Decimo B. s'era pienamente guadagnato l'animo di Cesare, che gli diede singolari prove di fiducia e di affetto: gli assegnò come provincia la Gallia Cisalpina per il 43, il consolato per il 42, e lo iscrisse perfino nel suo testamento come secondo erede. Nonostante ciò, Decimo B. fu tra gli attori della congiura contro il dittatore. Anzi, nel mattino del 15 marzo del 44, quando il colpo era preparato, e Cesare tardava a venire nella Curia ove i congiurati lo aspettavano, Decimo B. accettò l'incarico di andarlo a trovare per esortarlo a non farsi attendere ancora. Dopo l'uccisione del dittatore, egli fu perciò uno di quelli designati in particolar modo all'odio del popolo e dei veterani. Dovette uscire da Roma, in preda allo sconforto. Tuttavia, convintosi che Antonio mirava a strappargli il governo della Gallia Cisalpina, si mise risolutamente in possesso della sua provincia, e diede

opera a raccogliere un esercito. Il senato riprese animo, sapendo di aver così delle forze da opporre a quelle dei suoi avversarî. Ma Antonio si fece assegnare dai comizî la Gallia Cisalpina con la facoltà di trasportarvi le legioni ch'erano in Macedonia. Un conflitto armato con Decimo B. appariva inevitabile, ed era allo stesso tempo conflitto col senato, che dichiarò nulla la legge votata dai comizî, e confermò a Decimo B. la Cisalpina. Intanto, l'erede e figlio adottivo di Cesare, Ottaviano, raccoglieva per suo conto milizie, da formar due legioni, e riuscì a trarre a sé altre due legioni di quelle venute dalla Macedonia per Antonio. I consoli del 43, Aulo Irzio e Vibio Pansa, erano cesariani, ma stavano dalla parte del senato; il quale, dopo forti riluttanze, decise anche di legalizzare la posizione di Ottaviano, conferendogli i poteri di pretore e diede poi ai due consoli e a Ottaviano il compito di muovere in armi contro Antonio. Fu questa la guerra detta di Modena (*bellum Mutinense*), dove B. si era rinchiuso e Antonio lo teneva assediato. La guerra fu decisa dalle due battaglie, una a Foro dei Galli (Castelfranco), l'altra sotto Modena, terminate entrambe con la disfatta di Antonio. Questi abbandonò l'assedio e si ritirò alla volta delle Alpi occidentali. Decimo B. era così liberato. Sennonché i due consoli erano caduti entrambi, Pansa nella prima battaglia, Irzio nella seconda. Rimaneva solo Ottaviano, il quale non si mostrò disposto ad accordarsi con B.

In Roma le vittorie di Foro dei Galli e di Modena avevano suscitato grande entusiasmo. Il senato dichiarò Antonio nemico pubblico, poi affidò a Decimo B. il compito di continuare la guerra, e gli conferì gli onori del trionfo. Ma Ottaviano non si lasciò metter da parte: occupò Roma, si fece eleggere console; e fece proporre la legge che sottoponeva a processo gli uccisori di Cesare. B. fu condannato con gli altri all'esilio e alla confisca dei beni.

Questi avvenimenti ebbero ripercussione di là dalle Alpi, ove Antonio si era avanzato con le sue milizie. I governatori dei territorî romani della Gallia e della Spagna passarono dalla parte di Antonio. Bruto abbandonato dai suoi soldati, decise di raggiungere Marco Bruto in Macedonia, ma capitò presso un principotto, di nome Camalo, in casa del quale morì, non si seppe bene come.

Fonti: v. in generale civili, guerre; inoltre le lettere di Cicerone a D. Bruto e di D. Bruto a Cicerone e ad altri in *Ad Fam.*, XI.

Bibl.: M. Paulus, *De Decimo Iunio Bruto Albino comm. historica*, Münster 1889; B. C. Bondurant, *Decimus Iunius Brutus Albinus*, Chicago 1907; Drumann-Groebe, *Geschichte Roms*, I, p. 98 segg.; III, p. 418 segg.; IV, p. 13 segg.; V. Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, Lipsia 1891, p. 88 segg.; T. Rice Holmes, *Caesars conquest of Gaul*, 2ª ed., Oxford 1911, pp. 90 seg., 564 seg.; id., *The architect of the Roman Empire*, Oxford 1928, *passim*. G. M. C.

BRUTO, Marco Giunio (*M. Iunius Brutus*, nome che in seguito all'adozione da parte di Q. [Servilio] Cepione si mutò legalmente in *Q. Caepio Brutus*, sebbene la forma rimasta comunemente in uso, anche fra gli antichi, sia la prima). – L'anno della nascita, secondo che portano manoscritti del *Brutus* di Cicerone, corrisponde all'85 a. C. Altri scrittori ci parlano di una data più recente, l'82 o il 78; ma non esistono serie ragioni per ammettere che nei manoscritti ciceroniani vi sia un errore. La famiglia a cui Bruto apparteneva non era patrizia, ma vantava una nobiltà che si era fatta man mano risalire ad epoca più antica, fino a trovare il progenitore tra i fondatori stessi della repubblica. I Giunî della generazione che precedette il nostro furono ardenti democratici e militarono nel partito di Mario contro l'oligarchia senatoria. Uno di questi fu il padre stesso di Bruto, che durante i torbidi del 78 venne ucciso proditoriamente per ordine di Pompeo.

Rimasto orfano di padre in tenera età, Bruto studiò rettorica e filosofia, soggiornò ad Atene, e alla scuola dei maestri greci formò i suoi gusti e le sue dottrine letterarie e filosofiche. Sappiamo ch'egli ebbe a maestro, per la filosofia, Aristo (v.). Ma l'anima politica di Bruto si formò sotto l'influsso dello zio Catone (l'Uticense) che strappò il giovane all'indirizzo democratico della famiglia, e ne fece un conservatore e un partigiano dell'oligarchia senatoria.

A 26 anni, nel 59, Bruto fu adottato da Q. (Servilio) Cepione, che apparteneva alla famiglia della madre, e forse ne era fratello. Indi accompagnò lo zio Catone nella missione di Cipro, e fece ritorno a Roma nel 56. Tornò tre anni dopo in Oriente, nella Cilicia, e questa volta al seguito di Appio Claudio Pulcro, di cui aveva sposato la figlia. Così nella prima come nella seconda residenza in Oriente, Bruto si occupò di negozî bancarî senza portare negli affari una moralità più elevata di quella in uso al suo tempo.

Quando Pompeo si staccò da Cesare e divenne il campione del partito senatorio, Bruto, facendo tacere i suoi rancori privati contro l'autore della morte del padre, si piegò alle esigenze del momento politico. Pompeo a sua volta s'adoperò a salvare da un grave processo Appio Claudio, a difesa del quale Bruto impiegò le risorse della sua eloquenza. Nell'anno seguente, 49, allo scoppiare del conflitto fra Cesare e il senato, Bruto tornò in Cilicia, in qualità di legato, con la missione di preparare milizie e raccogliere navi e denaro. Di là passò in Macedonia, ove fu suggellata con un abbraccio la sua riconciliazione con Pompeo. Divise con lui a Farsalo le sorti della battaglia; ma cercò poi e ottenne di riconciliarsi con Cesare, che fu molto lieto di vederlo salvo; anzi lo ebbe tanto nelle sue grazie da permettergli d'impetrare il perdono per il cognato C. Cassio Longino, perorare la causa di Deiotaro (v.) e facilitare la riconciliazione con Cicerone. Era naturale che nel favore di cui Bruto godeva presso il vincitore si vedesse una conseguenza dei legami amorosi tra Cesare e Servilia, madre di lui. Ma la favola che Bruto fosse figlio di Cesare è più tarda.

I rapporti tra Cicerone e Bruto si fecero più vivi dopo quel tempo. Cicerone riprese l'interrotta attività letteraria, e diede mano a una serie di trattati su argomenti di oratoria e di filosofia in buona parte dedicati a Bruto. Questi a sua volta dedicò a Cicerone uno scritto di tema filosofico: *De virtute*. Tuttavia, nonostante le apparenze, non esisteva fra i due una cordialità sincera e profonda.

Verso la fine dell'estate del 47 Bruto fu destinato da Cesare al governo della Gallia Cisalpina, col grado di legato propretore: e ivi rimase fino alla primavera del 45.

Così, mentre il partito senatorio subiva in Africa e in Spagna le più dure prove, Bruto attendeva alle sue occupazioni letterarie e al governo della provincia. Egli aveva dunque nell'ora più tragica rotto ogni solidarietà col suo partito. Quando giunse la notizia della morte dello zio Catone, volle che fosse onorato di un elogio: esortò Cicerone a scriverlo, e uno ne scrisse egli stesso.

Quando Cesare, vincitore a Munda, si mise in cammino per tornare in Italia, Bruto gli mosse incontro. Intorno a questo tempo ottenne da Cesare la pretura urbana per il 44, nonostante che vi aspirasse, con miglior diritto, suo cognato Cassio Longino.

Tornato a Roma, Cesare ebbe onori e poteri straordinarî. Si ordì allora contro di lui una congiura, di cui fu parte anche Bruto. Aveva egli creduto realmente che Cesare avrebbe restaurato la repubblica senatoria, e attese sino a questo momento per aprire gli occhi? Così si è pensato. Onde la sua partecipazione alla congiura sarebbe stata la conseguenza di un'acerba delusione. Ma le ragioni di questa nuova conversione son piuttosto da cercare nel suo spirito infermo, sognatore, avido di plauso e di gloria. L'iniziativa della congiura non fu sua, egli vi fu attirato e ne divenne uno dei capi. I congiurati erano molti, e si contavano fra loro non pochi cesariani; il proposito su cui tutti convenivano era quello di uccidere Cesare: il suggerimento di togliere di mezzo anche Marco Antonio fu da Bruto respinto. Il 15 marzo, nella curia di Pompeo, Cesare cadeva sotto i colpi dei congiurati. Anche Bruto aveva vibrato il suo: nel tumulto anzi riportò una ferita alla mano.

Ma appena l'impresa fu compiuta, i congiurati dovettero avvedersi ch'era stata un'illusione puerile il credere che, tolto di mezzo Cesare, la repubblica sarebbe senz'altro tornata in mano al senato. Bruto confidava nella sua oratoria; volle tenere un discorso al popolo nel foro, ma dovette con gli altri congiurati ritirarsi sul Campidoglio; quivi tenne un discorso, poi volle ancora parlare al popolo: fu tutto vano. Si stabilì allora di rimettere al senato la soluzione del problema, e il 17 marzo il senato votò un ordine del giorno che era un compromesso: non si doveva istruire processo per l'uccisione del dittatore, ma tuttavia i suoi atti di governo dovevano restare validi. Era una soluzione che, se poté un momento conciliare i dirigenti dei due partiti, non acquetò il popolo né i veterani. Durante i funerali dell'ucciso, il popolo cercò di mandare in fiamme le case dei congiurati, e Bruto e Cassio, insieme con altri, dovettero allontanarsi da Roma. L'eredità di Cesare fu presa da M. Antonio (v.). Il senato d'accordo con lui diede a Bruto e a Cassio la missione di provvedere il grano per i bisogni della città. Era una maniera onorevole di permetter loro d'uscire d'Italia; ma essi ricusarono di sottomettersi. Nel luglio Bruto cercò d'ingraziarsi il popolo mercé la celebrazione fatta in suo nome dei giuochi apollinari. L'attesa fu frustrata. Antonio intanto si era rafforzato, avendo dal popolo ottenuto come provincia la Gallia Cisalpina, spettante a Decimo Bruto, e legioni della Macedonia. Corse intanto fra lui e i due capi dei congiurati un fremente scambio di epistole. Antonio li minacciava, accusandoli di prepa-

rare la guerra civile. Il 4 agosto essi spedirono da Napoli una lettera ad Antonio che preludeva a una definitiva rottura, e dopo sei mesi d'incertezze, ire e angosce, verso la fine di settembre lasciarono tutti e due l'Italia. Era stato assegnato a ciascuno di loro, e su proposta di Antonio stesso, il governo d'una provincia. Quella di Bruto era Creta. Ma essi si recavano in Oriente col proposito di preparare le armi per esser pronti nel caso che si dovesse ricorrere a una nuova guerra civile.

Già ai primi d'ottobre si sentiva a Roma che l'impunità accordata agli uccisori di Cesare non sarebbe durata a lungo. L'assegnazione delle due provincie venne annullata; e quando Ottaviano, avuta ragione di Antonio prima, poi del senato, ebbe occupato Roma e fu eletto console, fece votare la legge Pedia (fine dell'agosto 43) che istituiva un tribunale per perseguire l'uccisione di Cesare. Bruto (che nel frattempo aveva occupato di sua iniziativa la Macedonia e l'Illirico e, con Cassio, aveva ricevuto dal senato il potere supremo sulle provincie d'Oriente) venne condannato, come gli altri uccisori, all'esilio e alla confisca dei beni. Intanto aveva luogo la riconciliazione tra Ottaviano, Marco Antonio e Lepido (il così detto secondo triumvirato). Ogni possibilità d'una soluzione pacifica scompariva. Bruto, già passato in Asia, si dedicò con Cassio ai preparativi di guerra con intensa alacrità. Le provincie d'Oriente furono sottoposte, senza pietà, a contributi straordinarî. Le città che facevano resistenza erano severamente punite. Le forze raccolte furono considerevoli: diciannove legioni, con armamento copioso, una cassa formidabile, oltre alla cavalleria e i contingenti ausiliarî: una flotta numerosa, parte della quale fu mandata a incrociare nell'Adriatico. Sennonché, non si riuscì a impedire agli eserciti degli avversarî di attraversarlo.

Mentre l'esercito repubblicano moveva dall'Ellesponto verso l'Adriatico, lungo la costa della Tracia, le legioni dei triumviri, comandate da Marco Antonio e da Ottaviano, si spingevano dall'Illirico per la stessa via verso l'Ellesponto. Le loro avanguardie avevano già occupato i passi dei Sapei e quelli dell'Ismaro, ma dovettero ritirarsi al sopravvenire dell'esercito repubblicano, che si avanzò sin presso Filippi. Qui, contro la volontà di Bruto e Cassio, che avrebbero voluto temporeggiare, approfittando della posizione strategica favorevole, e logorare il nemico, si combatté in due riprese la famosa battaglia (per la quale v. FILIPPI). Alla fine del primo scontro, Cassio fu trovato ucciso lungi dal suo campo. All'indomani del secondo scontro, Bruto chiese alle quattro legioni che gli erano rimaste se volessero aprirsi la via verso gli accampamenti: le legioni rifiutarono. Bruto allora si appartò e si uccise o si fece uccidere (novembre 42). Antonio ebbe cura di rendere al cadavere gli estremi onori. Si dice anche che lo abbia fatto cremare e n'abbia mandate le ceneri a Servilia. V'era chi narrava che Ottaviano gli avesse fatto recidere il capo che fu mandato a Roma, ma venne buttato a mare in seguito a una tempesta dalla quale la nave che lo portava era stata assalita.

MONETE DI BRUTO
(da H. A. Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*)

Nel tempo in cui era in Oriente a raccoglier le forze per l'ultima lotta, B. batté anche moneta, e gli antichi ne menzionano una di cui ci son rimasti alcuni esemplari. Essa porta la testa di B. stesso al dritto, con la leggenda BRUT(us) IMP(erator), e al rovescio il berretto frigio fra due pugnali, e il ricordo delle idi di marzo: EID (ibus) MART(iis). In questa moneta vediamo nella maniera più sicura il ritratto dell'uccisore di Cesare.

Sotto il governo imperiale non fu impedito di far l'elogio di Bruto come persona, ma venne considerata delittuosa l'esaltazione del suo gesto d'uccisore di Cesare. Cremuzio Cordo fu per questo sottoposto a processo. Era proibito che le immagini di Bruto e di Cassio fossero portate in processione nelle pompe funebri, fra i progenitori dei quali la famiglia dell'estinto si poteva gloriare. La memoria di Bruto e Cassio ebbe culto fra i Romani fedeli all'antica tradizione repubblicana, e in questo sentimento è scritta la biografia compresa nelle vite di Plutarco, in cui Bruto è messo accanto a Dione. Per il popolo romano Bruto e Cassio furono due parricidi. Altri storici antichi, pur non negando ammirazione alla figura di Bruto, qualificarono il suo gesto come un atto di criminosa follia.

BIBL.: Bynum, *Das Leben des M. Iunius Brutus*, ecc., Halle a. S. 1898; Drumann e Groebe, *Geschichte Roms*, 2ª ed., IV, Lipsia 1908, p. 21 segg.; E. Schwartz, in *Hermes*, XXXIII (1898), p. 237 segg.; M. Gelzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, X, col. 973 segg., con ricca bibliografia; Gardthausen, *Augustus und seine Zeit*, I, Lipsia 1891, *passim*; E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, 3ª ed., Berlino-Stoccarda 1922, p. 450 segg., 533 segg.; T. Rice Holmes, *The architect of the Roman Empire*, Oxford 1928, *passim*; Boissier, *Cicéron et ses amis*, 14ª ed., Parigi 1908, p. 321 segg. G. M. C.

BRUTO SCRITTORE. – La fama di scrittore conseguita da Bruto fu grande, e dalla testimonianza di Tacito (*Dial. de orat.*, 18, 25), come da quelle numerose che si possono ricavare da Cicerone stesso, appare come egli fosse uno dei più illustri rappresentanti di quel movimento che fu detto degli Attici (v. ATTICISMO). Possiamo qui ricordare l'orazione *Pro Milone*, ch'egli scrisse per esercizio, sostenendo una tesi diversa da quella di Cicerone (Quintiliano, III, 6, 93), e l'altra effettivamente tenuta sul Campidoglio dopo la morte di Cesare, che Bruto mandò a Cicerone per correggerla prima di pubblicarla. Ma Cicerone in una lettera ad Attico (XV, 1ª Purser) dichiara di non averlo potuto fare, per la diversità di tendenze che li separava; in realtà la trovava mancante di passione. A ogni modo, Quintiliano (X, 1, 123) e Apro, nel *Dialogo degli oratori* di Tacito (21), pongono la valentia di Bruto scrittore di filosofia sopra quella sua di oratore. Come filosofo, fu sostanzialmente di vedute accademiche, il che non gl'impediva di appropriarsi per la morale, come Cicerone, vedute stoiche. Si ricordano di lui tre opere: *De virtute*, *De officiis*, *De patientia*, non giunte a noi. Ci è invece giunta una corrispondenza, o meglio il nono libro di tale corrispondenza, che contiene 15 lettere di Cicerone a Bruto, ma anche 8 di Bruto, delle quali 7 a Cicerone, una ad Attico. L'autenticità di questa corrispondenza è stata però più volte impugnata. Altre brevi lettere in greco sono oggi contestate e ritenute opera di un retore. Ma la falsificazione sarebbe assai antica, perché Plutarco riporta integralmente tre di queste lettere (*Brutus*, 2).

Per i frammenti delle orazioni, v. *Fragm. orat. Romanorum*, 2ª ed., Zurigo 1842, pp. 433-452. La corrispondenza con Cicerone si trova nelle edizioni delle lettere di quest'ultimo. Le lettere greche sono negli *Epistolographi graeci*, editi da R. Hercher, Parigi 1873, pp. 177-191.

BIBL.: La genuinità delle lettere latine fu oppugnata da V. D'Addozio, *De M. Bruti vita et studiis doctrinae*, Napoli 1895, e poi in due fascicoli *Sulla corrispondenza tra Cicerone e M. Bruto*, Napoli 1905: le lettere di Cicerone e di Bruto sarebbero state fabbricate nell'età d'Augusto da taluno che viveva nel circolo di Messala. Ricche indicazioni bibliografiche presso Schanz-Hosius, *Geschichte der röm. Litt.*, I, 4ª ediz., p. 395 segg. V. U.

BRUTO PRESSO I POSTERI. – Il sentimento del Medioevo cristiano di fronte a B. è sintetizzato in Dante (*Inf.*, XXXIV, 64-65 e *Parad.*, VI, 74), ed è di riprovazione e di ribrezzo contro chi non solo aveva armato la mano contro il benefattore, ma aveva ucciso in questo anche il restauratore della pace nel mondo e l'instauratore dell'impero romano, che era quanto dire – secondo le viste della Provvidenza – dell'impero romano-cristiano. Il Medioevo fino a Dante – se ammette un vago diritto di resistenza contro l'autorità monarchica – non giustifica la stessa resistenza al servizio d'idealità repubblicane. Ma già col Boccaccio, che esclama: « Non vi è sacrificio più accetto del sangue di un tiranno! » (*De casibus virorum illustrium*, II, 15), si apre la via anche alla giustificazione dell'atto di B. In pieno Rinascimento si arriverà all'ammirazione e all'esaltazione, in seguito anche alla mutata visione storica dell'età romana, per cui – capovolgendo quella che era stata la visione medievale – si vedrà nell'impero romano l'epoca della corruzione incipiente, della tirannide. L'allargarsi della cultura al campo della civiltà greca e, in quello della letteratura latina, l'ammirazione per Tacito, aiutano a creare questo stato d animo di retoricheggiante democraticismo repubblicano. L'esempio di B., insieme alla sete della fama e della gloria, sentite al modo degli eroi classici, fu presente e incitante in tutti i più noti suscitatori ed esecutori di congiure del tempo: nell'umanista Cola Montano, suscitatore, con la sua calda eloquenza, della congiura dell'Olgiati e Lampugnani contro Galeazzo Sforza; nel Boscoli, che di B. era stato ammiratore entusiasta, come il suo concittadino Alamanno Rinuccini, che nel trattatello *De libertate* ne fa una vera apologia. Forse lo stesso Michelangelo non si sottrasse all'ammirazione per Bruto. Lorenzino dei Medici invece nella sua Apologia si fa forte dell'esempio di Timoleone, fratricida per amore di libertà, probabilmente perché il caso gli sembra più calzante al suo proprio.

Nell'età della Controriforma, la figura di Bruto, nei paesi cattolici, rientra nei suoi contorni d'origine schiettamente letteraria e non dà più fermenti ideali; se la scuola dei monarcomachi in Francia se ne fa forte, è chiaro però che i presupposti teorici del loro diritto di resistenza alla monarchia sono di natura etico-religiosa, che non fa male convalidare con l'autorità degli antichi; ma questi antichi non riscuotono più il credito incondizionato che godevano in pieno umanesimo. E nonostante le apparenze in contrario, sono idealità d'altra natura, di uguaglianza sociale, che mettono di moda la figura di Bruto fra gli elementi più radicali del democraticismo rivoluzionario e repubblicano della fine del sec. XVIII; ma, invero, Bruto comincia a cedere a Gracco e non è più idealmente presente ai cospiratori del secolo scorso, che s'ispirano direttamente al mito democratico egualitario, o a torbide teorie anarchiche o alle accese passioni nazionali. *

BRUTO, Lucio Giunio (*L. Iunius Brutus*). – Figlio di una sorella di Tarquinio il Superbo, si finse scemo per evitare l'odio del re, ma quando a Delfi l'oracolo dichiarò ai figli di Tarquinio, che egli accompagnava, che il trono di Roma sarebbe toccato a chi di loro avesse primo baciata la madre, indovinò l'oscuro senso del responso e baciò la terra, madre comune. Oltraggiata Lucrezia da Sesto, figlio del re, Bruto giurò vendetta, marciò da Collazia su Roma, convocò il popolo e gli fece giurare la deposizione del re e il bando alla sua casa. Fatto ribellare poi l'esercito che assediava Ardea, e andati in esilio il re e i figli, Bruto fu eletto primo console con Collatino, marito di Lucrezia. Ma poiché questi era parente dei Tarquinî, Bruto lo costrinse ad abdicare e a lasciare Roma, lo sostituì con P. Valerio, e tutta la *gens Tarquinia* fu bandita. Per mezzo di ambasciatori inviati a Roma per richiedere i suoi beni, Tarquinio ordì una congiura, tosto scoperta, di giovani patrizî, alla quale parteciparono anche i figli di Bruto, che questi fece decapitare in sua presenza. Alla testa della cavalleria romana (Valerio comandava la fanteria), marciò contro Tarquinio che con aiuti etruschi tentava di rientrare in Roma, e scontratosi con Arunte, figlio del re, si trafissero a vicenda. Nella notte, la voce della selva Arsia proclamò i Romani vincitori dell'incerta battaglia combattutasi per tutto il giorno, e gli Etruschi si ritirarono; il cadavere di Bruto ebbe esequie solenni e le matrone romane portarono per un anno il lutto come per un padre.

La tradizione romana concorde collega Bruto con l'instaurazione della libertà romana, e il racconto delle sue gesta contiene molti elementi d'impronta arcaica. La critica moderna, nonostante tutti gli sforzi (il Pais, p. es., ne aveva fatto una figura divina collegata col culto di *Iuno*, il Neumann una creazione di Gneo Flavio in onore del suo contemporaneo *C. Iunius Bubulcus Brutus* cons. 317, 313, 311, cens. 324), non ha potuto dimostrare che la figura di Bruto non è storica, e non è prova sufficiente contro la storicità il fatto che gli *Iunii* del sec. IV sono plebei. Naturalmente la leggenda s'è impadronita di questa figura antichissima della tradizione e l'ha ravvolta di elementi fantastici, e la speculazione erudita ha poi molto aggiunto di suo: ma un Giunio Bruto deve aver avuto gran parte nella fine della monarchia romana.

Bibl.: K. J. Neumann, *L. Iunius Brutus der erste Consul*, in *Strassburger Festschrift*, Strasburgo 1901, p. 308 segg.; A. Schwegler, *Röm. Geschichte*, I, II, 2ª ed., Tubinga 1869, p. 775 segg.; II, I, ivi 1870, p. 42 seg.; E. Pais, *Storia di Roma*, I, I, Torino 1898, p. 363 (cfr. anche in *Storia di Roma*, 3ª ed., Roma 1927, p. 184 segg.); G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, p. 407. Per l'iconografia v. J. J. Bernoulli, *Röm. Ikonographie*, I, Stoccarda 1882, p. 18. P. F.

BRUTO, Marco Giunio (*Marcus Iunius Brutus*). – Giurista romano, vissuto nel sec. II a. C. Figlio, forse, del console omonimo del 178-6 a. C., fu pretore in un anno imprecisato (Pomp., *Dig.*, I, 2, *de origine iuris*, 2, 39). Ebbe possedimenti in Albano, Priverno, Tivoli. Fu uno dei fondatori della scienza giuridica romana, cui contribuì con l'opera *De iure civili libri tres* (Pomp., *loc. cit.*, dice *septem*, ma è evidente l'errore), redatta in forma di dialoghi col figlio Marco, in cui erano esposti pareri da lui dati a persone che glieli richiedevano e, forse, riassunte e combattute opinioni altrui. È lodato indirettamente da Cicerone come *iuris civilis in primis peritus* (*De off.*, II, 50), *iuris civilis peritissimus* (*Brut.*, 130).

Fonti: O. Lenel, *Palingen. iuris civilis*, I, Lipsia 1889, 77; E. Huschke, *Iurisprud. Anteiust.*, I, 5ª ed., Lipsia 1886, 7; F. Bremer, *Iurispr. Antehadr.*, I, Lipsia 1896, pp. 22-25.

Bibl.: P. Krüger, *Quellen und Liter. des römischen Rechts*, 2ª ed., Monaco 1912, p. 61 seg.; Müntzer, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, X, coll. 971-972; B. Kübler, *Geschichte des römischen Rechts*, Lipsia-Erlangen 1925, p. 137; Ioers, *Römisches Recht*, 1927, p. 17; P. Bonfante, *Storia del dir. rom.*, 3ª ed., I, Milano 1923, p. 257. G. Fl.

BRUTO, Gian Michele. – Umanista e storico, nacque a Venezia, probabilmente nel 1515. Ordinato sacerdote a Padova, fu precettore di un nobile veneziano; ma la sua indole non era fatta per la vita ecclesiastica, e dal papa ebbe dispensa dagli ordini. Dovette poi lasciare Venezia forse per essersi compromesso come fautore della Riforma. Si trasferì dapprima presso il vescovo di Otranto, poi in Toscana dove, secondo alcune notizie, si fece frate domenicano nel convento di San Marco; verso il 1562 lo troviamo a Lione, dove fece stampare parecchie sue opere. Di lì passò in Ispagna, in Inghilterra, in Germania, nei Paesi Bassi, in Svizzera, in Austria, in Transilvania, dove era stato chiamato dal principe Stefano Báthory, che gli affidò l'incarico di scrivere la storia dell'Ungheria. Quando questo principe fu eletto re di Polonia, il B. lo accompagnò in quel reame (1575). Morto il suo protettore (1586), si compromise con il successore, avversandone l'elezione; dovette perciò emigrare nell'Ungheria asburgica, stabilendosi a Presburgo, dove l'imperatore Rodolfo II lo chiamò come storico ufficiale.

Quando seppe che in Transilvania si stava per pubblicare la sua storia dell'Ungheria, che – non sempre favorevole agli Asburgo – l'avrebbe messo in cattiva luce presso il suo protettore, in pieno inverno si mise in viaggio per impedire la pubblicazione. Riuscì nell'intento, ma morì poco dopo, a Gyulafehérvár (Alba Julia), per gli strapazzi del viaggio (1594).

Opere: Lasciò una dozzina di opere fra edite ed inedite: commenti a Cesare, a Livio, Orazio e specialmente a Cicerone, lettere a illustri personaggi e trattati, come il *Praeceptorum coniugalium liber*, il *De historiae laudibus*, le orazioni laudative, gli epigrammi, ecc., le *Historiae Florentinae* in 8 libri (Lione 1562), che si arrestano alla morte di Lorenzo de' Medici. Nella prefazione manifesta il proposito di scrivere in confutazione del Giovio, accusato di aver calunniato i Fiorentini per onorare i Medici. Il Bruto invece si dimostra assai aspro contro i Medici, sicché, quando l'opera, dedicata a Pier Capponi, vide la luce, Cosimo I ne fece distruggere quante copie poté avere, e perseguitò l'autore. Fu tradotta con eleganza dal padre Gatteschi delle scuole pie e ripubblicata in due volumi, col testo a fronte (Firenze 1838), e con un'ampia notizia bio-bibliografica.

Il B. pubblicò poi parecchie opere inedite, o da lui credute inedite, di altri scrittori, come il *De rebus gestis ab Alphonso I* di Bartolomeo Faccio (Lione 1562), il *De rebus in Etruria gestis a Senensibus* di Francesco Contarini (Lione 1562), la storia di Vladislao I di Ungheria di Callimaco Esperiente (Cracovia 1582), il *Della repubblica dei Fiorentini* di Donato Giannotti in una edizione assai più corretta delle precedenti. La *Historia Hungarica*, che tanti guai gli doveva creare, fu pubblicata tre secoli e mezzo dopo la sua morte, dall'Accademia ungherese delle scienze, a cura di F. Toldy e J. Nagy (J. M. Brutus, *Magyar historiája, 1490-1552*, voll. 3, Budapest 1863-76, in *Monum. Hung. Histor.*, II, *Script.*, XII-XIV). Il B. vi lavorò per oltre un decennio, incominciando la raccolta del materiale in Transilvania nel 1573 e proseguendola in Polonia; fu concepita come prosecuzione della storia ungherese, rimasta al 1490, scritta da un altro italiano, Antonio Bonfini (v.); anche questa del B. rimase incompiuta (al 1552), per la morte di Stefano Báthory.

Bibl.: Oltre alle prefazioni alle edizioni citate delle singole opere, v. Apostolo Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, I; Foscarini, *Letteratura veneziana*, I; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia 1753-63, II; Tiraboschi, *Storia della letteratura ital.*, Modena 1771-82; Windisch, *Lebensbeschreibung des Joh. Mich. Brutus*, in *Neues Ung. Magazin*, I; J. Kemény, *Ein Bruchstück über J. M. Brutus u. über den Wert seiner Ungarisch-Siebenbürgischen Geschichte*, 1844; F. Károly, in *Történelmi tár*, 1879; S. Borovsuky, in *Századok*, 1900; L. Dezsi, *Dati sulla vita di Brutus*, in *Irodalomtörténeti Közlemények*, 1900; L. Kovács, *Fonti della storia ungherese di Brutus*, in *Századok*, 1916; J. Vietorisz, *De J. M. Bruti Historiae Hungaricae latinitate*, Budapest 1890. C. Man.-F. Zs.

BRÜTT, Adolf Karl Johannes. – Scultore nato il 10 maggio 1855 a Husum nello Schleswig; studiò nel 1875-78 nell'accademia di Berlino, ove fu discepolo dello Schaper. Lavorò ininterrottamente a Berlino fin dal 1882, fu membro dell'accademia fin dal 1892 e insegnò alla Scuola d'arte di Weimar dal 1905 al 1910. Un naturalismo iniziale influenzò tentativi ulteriori di severa stilizzazione. Collaborò ai monumenti che decorano la Siegesallee (Viale della Vittoria); si debbono anche a lui alcuni monumenti a Kiel, Altona, Schleswig, Breslavia, Weimar. Opere sue si trovano nella Galleria nazionale di Berlino. P. O. R.

BRUUN, Laurids. – Scrittore danese nato a Odense il 25 giugno 1864. Scrisse moltissimo, novelle soprattutto, e romanzi. Da un racconto impressionistico e fantastico, *Kronen* (La corona, 1902), si passa attraverso romanzi di ogni genere – storici come *Alle Synderes Konge* (Il re dei peccatori, 1903) e *Absalons Saga* (1904), sociali come i *Bygger* (1909), filosofico-religiosi come *Den ukendte Gud* (Il Dio sconosciuto, 1913) e *Under Livets Træ* (Sotto l'albero della vita, 1917) – fino alle analisi psicologiche di *Tvillingerne* (I gemelli, 1923). Nei quattro volumi di *Den evige* (L'eterno, 1905-06) cercò anche di prender direttamente posizione di fronte

ai più grandi problemi spirituali dell'età moderna. Ma l'opera sua più suggestiva diede nei libri d'idillio e d'avventura suggeriti alla sua fantasia da un viaggio in Oriente e sull'Oceano Pacifico: ai primi tre volumi *Van Zantens lykkelige Tid* (I giorni felici di van Zanten, 1908), *Den forjættede Ø* (L'isola incantata, 1910), *Den glædeløse Enke* (La vedova senza gioia, 1914), caldi e morbidi di tono e ricchi di colore esotico, altri ancora s'aggiunsero: *Van Zantens Æventyr*, *Van Zantens mærkelige Langfart*, ecc., tutti tradotti anche in tedesco, in inglese e ristampati in centinaia di migliaia di esemplari. G. Ba.

BRÛX: v. MOST.

BRUXELLES (fiamm. *Brussel*; it. class. *Brusselle*; A. T., 44). – Città capitale del Belgio e capoluogo del Brabante, posizione 50° 51′ 10″ N., 4° 22′ 13″ E., tra 15 e 100 m. s. m.

Trae origine da un mercato del primo Medioevo: Bruxella nei più antichi documenti (sec. VII; anche Brocela nel 794, Bruolisela nell'844), del qual nome si cerca invano un'etimologia soddisfacente (Bruct-sela « abitato dei Bructeri »? o Bruoch, brüel-sela « abitato della palude »?). Sorto originariamente nel fondovalle presso i varî rami della Senne (un piccolo affluente navigabile della Rupel, tributaria della Schelda), l'abitato si sarebbe sviluppato dapprima intorno a un piccolo nucleo ove oggi è la piazzetta di St. Géry. Qui appunto, dov'è ancor oggi a un dipresso il centro della cosiddetta città bassa, le colline sabbiose e boschive del Brabante scendevano ad adeguarsi col fondo piatto di una valle paludosa, aprente la via ai paesi depressi e agli estuarî della costa fiamminga. Tuttavia, più che a questa situazione per sé stessa, la prima fortuna dell'originario abitato mercantile – ben presto vigilato dal castello feudale eretto sulla contigua altura del Caudenberg (oggi città alta) – sarebbe dovuta al fatto che per Bruxelles passava la grande strada da Colonia alle Fiandre. A dare poi la prevalenza a questa località in confronto con gli altri centri allineati sulla stessa direttrice, sopravvenne la scelta fatta di essa dai conti di Lovanio, poi duchi di Brabante, per fermarvi la loro dimora prediletta; questa scelta fu consacrata più tardi dalla potente casa di Borgogna, che qui trasse e insediò un largo seguito di nobili e di signori francesi, e da Carlo V imperatore, che vi tenne a lungo la propria corte. Alla funzione politica di capitale Bruxelles fu definitivamente assunta più tardi, dopo che

BRUXELLES E DINTORNI

BRUXELLES, Panorama (da C. Holland, *La Belgique*)

il distacco delle Provincie Unite lasciò in dominio degli Spagnoli solo il Belgio; e in verità a una tale preponderanza appare adattissima la posizione della città, a distanza pressoché eguale dal confine francese e da quello olandese, come pure dal Mare del Nord e dal Reno. Per di più Bruxelles veniva a trovarsi sul limite interno divisorio dei due dominî linguistici: lo stretto contatto e la mescolanza delle due nazionalità è più evidente ed efficiente qui che in qualsiasi altra parte del Belgio.

Non nocque al fiorire della città il clima, benché umido e assai variabile e, nonostante la non grande distanza dal mare (circa 90 km.), sensibilmente continentale. L'escursione media annua va infatti da 31° (media delle massime) a —10°,5 (media delle minime); l'assoluta da circa 35° a —20°: la temperatura media annua non raggiunge quasi mai i 10°. Le precipitazioni si valutano a circa 65-70 cm., distribuite in una media di 195 giorni all'anno.

Nell'agglomeramento urbano di Bruxelles è chiaramente distinguibile anche oggi il nucleo medievale avente la figura approssimativa di un pentagono, limitato dagli splendidi boulevards tracciati sul luogo della cinta fortificata del 1379. Intorno a questo nucleo l'abitato si è esteso, inglobando man mano numerosi sobborghi e borgate esterne, venuti a formare un sol corpo con la vecchia città. Questa consta delle due parti, alta e bassa, percorse da numerose grandi arterie dirette le più da N. a S., parallelamente alla Senne; gli agglomerati aggiunti s'irraggiano invece in ogni direzione. Le due parti della città antica si distinguono anche per la natura delle costruzioni e il carattere degli abitanti: nella parte alta, dove sorgeva in origine il Castello dei duchi, sono venuti aggruppandosi gli edifizî pubblici, le residenze dei successivi signori del luogo e, insieme, quelle dell'aristocrazia; nella parte bassa, intorno al primitivo mercato, si diffuse un dedalo di viuzze sulle quali si affacciavano le abitazioni, i fondaci, le officine dei borghesi e degli artigiani. In questi quartieri più umili la moderna edilizia ha poi largamente usato il piccone, aprendo vie e piazze; si coprirono o si colmarono in tali occasioni nel cuore della città vecchia anche molti rami minori della Senne, inquinati dagli scoli delle fabbriche: alla quale opera di risanamento è legato il nome del borgomastro Anspach, che l'iniziò nel 1860. Pur così modificata la città bassa è rimasta, con le sue antiche case e coi monumenti (specie con la Grande Place ornata del magnifico Hôtel de Ville e delle caratteristiche Case delle corporazioni), il centro della vita popolare, degli affari, dei mercati, quartiere fiammingo per eccellenza; ma questa parte vivente di vita più tumultuosa si fonde in un solo insieme con la città alta (prevalentemente francese), essendo caratteristica comune la nitidezza delle case, le strade spaziose e ben tenute, i viali, i parchi, il movimento elegante e vivace.

Bruxelles contava nel 1824 non più di 84.000 ab., nel 1880 raggiungeva i 162.000; oggi, impedita di crescere ulteriormente, sorpassa appena i 215.000. Da questo totale però resta esclusa tutta la popolazione dei vecchi sobborghi, località rurali in origine, le quali, raggiunte dalla città nella sua espansione e ad essa unite senza alcuna soluzione di continuità, sono oggi interamente conglobate nel centro cittadino, pur rimanendo sotto amministrazioni autonome. Alcuni di questi comuni-quartieri, dove si affollano le nuove industrie e le case operaie, riuniscono una popolazione che

basterebbe a farne delle piccole città: così Anderlecht con 71.800 ab., Molenbeek-St. Jean con 67.400, ambedue sulla riva sinistra, St. Gilles con 65.000, Ixelles con 85.000, Schaerbeek con 109.000, Etterbeek con 42.000, St. Josse-ten-Noode con 31.300, ecc., sulla riva destra. Tenendo conto di questi annessi, la popolazione dell'agglomeramento urbano di Bruxelles si può valutare a circa 700.000 ab., che coi sobborghi esterni (nuove zone di palazzi e villini) salgono ad oltre 800.000. Nel 1880 l'agglomeramento urbano non arrivava a 400.000. Lo sviluppo enorme e rapido dei sobborghi ha avuto inizio nella seconda metà del sec. XIX, col sorgere di nuove industrie e col progredire dei mezzi di comunicazione, che permettono la diffusa consuetudine di abitare a notevole distanza dagli uffici e dalle fabbriche.

L'agglomeramento di Bruxelles non trae origine, come tanti altri dell'Europa occidentale, dalle industrie: tuttavia esso, una volta formato, ha riunito un complesso di forze demografiche e finanziarie tale da esercitare una forte attrazione sulle industrie, sia quale centro di consumo, sia quale mercato di mano d'opera e di capitali. Tengono il primo posto i moderni adattamenti di antichi mestieri tradizionali: filature e tessiture di lana, manifatture di seta e di cotone. Seguono le industrie di trasformazione, adibite in gran parte a fabbricazione di articoli fini: fonderie di bronzo, di rame, di nichel, manifatture di caucciù, fabbriche di oggetti in pelle (caratteristica l'industria dei guanti, tagliati a domicilio da lavoranti della città e poi cuciti da migliaia di cottimisti nelle campagne), manifatture di merletti di antica celebratissima tradizione, fabbriche di strumenti musicali, carrozzeria, gioielleria, stabilimenti poligrafici, ecc. Nella serie delle industrie alimentari primeggiano le fabbriche della birra, qui per secolare tradizione bevanda popolarissima. Tutte queste officine e fabbriche si prolungano, seguendo i canali e le ferrovie, tanto verso N. fino a Vilvorde (21.300 ab.; prodotti chimici, ricami), quanto verso S. con produzioni meccaniche, chimiche, zuccherifici, raffinerie, ecc., fino a Tubize (7800 ab.), che si è fatta centro dell'industria belga della seta artificiale.

Condizione alla vita di questo così vasto agglomeramento sono le grandi vie di comunicazione, qui convergenti con ammirabile simmetria. Col bacino carbonifero di Charleroi il collegamento è assicurato da un canale di 73 km. di cui si sta terminando l'allargamento con pescaggio di 3 m. Altri canali assicurano diretti rapporti tra Bruxelles e i porti marittimi. Sin dal 1561 era in esercizio il Canale di Willebroeck, che congiungeva Bruxelles col corso del Rupel (dove arriva la marea risalente) e quindi con l'estuario della Schelda. Migliorato durante il sec. XIX, esso è trasformato dal 1922 in un vero canale marittimo, lungo 28 km., con 4 chiuse e una profondità di m. 6,50; il canale mette capo a un porto nel quartiere settentrionale della città, assai bene organizzato, con varî bacini fluviali raccordati con gli altri canali (il cui traffico raggiunse nel 1922 circa 3 milioni di tonn.) e con un bacino marittimo (che nel 1925 ricevette 369 navi con 173.000 tonn. di merce). Inoltre Bruxelles è nodo ferroviario di prim'ordine, servito da grandi linee, che fanno incrociare in essa notevoli correnti di transito anche internazionali; possiede cinque grandi stazioni ferroviarie, di cui una esclusivamente per il servizio del porto.

L'amministrazione della città è diretta da un borgomastro, coadiuvato da 5 scabini e da un consiglio comunale di 39 membri eletti ogni sei anni. Siede in Bruxelles il governatore generale della provincia (Brabante) insieme col relativo consiglio provinciale. Ecclesiasticamente la città dipende dall'arcivescovo di Malines, che vi tiene un proprio delegato.

Siedono in Bruxelles tutti gli organi centrali dello stato: corte, ministeri, camera dei deputati, senato, ecc. Bruxelles è sede di una corte almeno per ogni ordine giudiziario: giudici di pace, tribunale di commercio, tribunale civile di 1ª istanza per il civile; tribunale di polizia, tribunale correzionale, corte d'assise per il penale; corte d'appello e suprema corte di cassazione del regno.

Bibl.: Hymans, *Bruxelles à travers les âges*, Bruxelles 1883-89, voll. 3; Cavens, *Le Canal de Villebroeck*, Bruxelles 1921; P. L. Michotte, *Le canal maritime et le port de Bruxelles*, in *Annales de Géographie*, Pirenne, XXXII (1923); *Les anciennes démocraties des Pays-Bas*, Parigi 1917. C. E.

Biblioteche e istituti di cultura. – L'insegnamento superiore è fornito in una università libera, fondata nel 1834, alla quale sono iscritti annualmente da 2200 a 2500 studenti (media 1919-1921). Esistono inoltre in Bruxelles una Scuola di medicina veterinaria, e per l'istruzione media un ateneo reale e varî collegi (corrispondenti ai nostri istituti medî superiori); una scuola militare superiore, un conservatorio musicale (vedi oltre notizie sulla sua biblioteca) un'accademia di belle arti, una scuola normale (magistrale), varî istituti professionali, un ginnasio vescovile, ecc. Fra gl'istituti varî di cultura che siedono in Bruxelles, degni di nota l'Accademia reale di Bruxelles per le scienze, lettere ed arti, fondata nel 1772, l'Istituto reale meteorologico (a Uccle), la Società reale di geografia, la Società di medicina e scienze naturali, ecc.

Bruxelles, La Biblioteca (da C. Holland, *La Belgique*)

Oltre a parecchie biblioteche specializzate, fra cui la più importante è quella dei Bollandisti (v.), Bruxelles possiede nella Bibliothèque royale de Belgique, sorta nel 1837 e aumentata nell'anno successivo con la Bibliothèque des ducs de Bourgogne, fondata nel sec. XV, un istrumento culturale di prim'ordine: i suoi depositi librarî superano i 700.000 volumi e a questi si aggiungono un vistoso medagliere e ottime raccolte di stampe e carte. Esistono cataloghi a stampa, anche dei manoscritti. Fra le raccolte più notevoli conservate nella Bibliothèque royale occorre ricordare quella musicale della grande biblioteca privata del Fétis, formata di circa 4500 opere teoriche dal sec. XVI al XIX, e di più che 2500 opere musicali dalla fine del sec. XV al 1850. Oltre a molte stampe del Petrucci (anni 1503 e 1504) vi si conservano: un codice del sec. XII, l'*Euridice* del Peri, l'*Orfeo* monteverdiano, gl'*Intermedî* del Vitali, fatti per la Commedia degli Accademici Incostanti (Firenze 1632), l'*Erminia sul Giordano* di M. Rossi.

Destinata a un rapido incremento nel campo della letteratura mondiale contemporanea è la biblioteca internazionale del Centre international, fondata nel 1907, che raccoglie già più di 200.000 volumi. Questo stesso istituto ha una sezione autonoma, fondata nel 1895, che è assurta a centrale bibliografica internazionale e ha il compito di preparare un catalogo bibliografico mondiale (Institut international de bibliographie). Fra le sue pubblicazioni noteremo, perché di carattere periodico, l'ottimo *Bulletin*. Un'altra sezione del Centre, molto benemerita per la cooperazione internazionale nel campo della biblioteconomia e dell'archivistica, è la Commission permanente du congrès international des archivistes et bibliothécaires, con alcune utilissime pubblicazioni.

La biblioteca del R. Conservatorio di musica comprende molte partiture manoscritte di maestri italiani e francesi degli ultimi due secoli, alcune autografe (*Demofoonte*, *L'Amante di tutte*, *Didone*, *L'Inimico delle donne*, *Serva per amore* di Galuppi, il *Ciro* di A. Scarlatti, ecc.); inoltre una preziosa raccolta di libretti d'opera e di oratorî italiani del sec. XVII (A. Wotquenne, *Cat. de la bibl. du Cons. royal de mus. de Brux.*, Bruxelles 1898, 1902-08-12 e il suppl., *Libretti d'opéras* ecc., 1901). C. Ba. - A. Dam.

Vita teatrale e musicale. – Soltanto verso la fine del sec. XVII, Bruxelles ebbe un regolare teatro. Fino ad allora non si avevano se non di quando in quando rappresentazioni date da società drammatiche fiamminghe che si chiamavano « camere di retorica », e qualche volta da compagnie di passaggio. Finalmente nel 1681 Bruxelles ebbe la sua scena lirica, consacrata specialmente alle opere italiane. Nel 1695 la dirigeva un italiano, Bombarda, al quale è dovuta la costruzione del famoso Théâtre de la Monnaie. Questo fu per molto tempo l'unico teatro regolare della città, e ne rimase per sempre il teatro principale. Vi si davano ogni genere di spet-

Bruxelles, Palazzo della Nazione (da C. Holland, *La Belgique*)

tacoli, ma l'opera italiana, eseguita spesso da compagnie italiane, vi teneva un gran posto. Dal 1853 questo teatro fu riservato al dramma musicale. Ricostruito dopo l'incendio del 1855, rimase la scena lirica per eccellenza, e la sua funzione artistica fu spesso molto importante: la maggior parte dei drammi wagneriani e anche un buon numero di opere francesi furono infatti rappresentate qui prima che a Parigi.

Bruxelles conta attualmente una quindicina di teatri, di cui due soltanto in lingua fiamminga, poiché la capitale intellettuale dei Fiamminghi è Anversa. Il Théâtre du Parc, fondato nel 1793, fu dal 1870 fin verso il 1910 la scena principale di prosa. In questo teatro venne rappresentata la maggior parte delle opere di autori belgi, tra cui Maeterlinck, Verhaeren, ecc. Dopo, è passato in prima linea il Théâtre des Galeries fondato nel 1846. Gli altri teatri francesi di Bruxelles non hanno pretese letterarie. Nel 1922 è stato creato un teatro modernista, con fini puramente artistici, il Théâtre du Marais, che è stato costretto a chiudere nel 1927; ma il tentativo sembra stia per esser ripreso.

Il teatro in lingua fiamminga ha occupato successivamente varie sedi, fra le altre, dal 1874, la più vasta sala di Bruxelles, il Théâtre du Cirque oggi chiamato l'Alhambra, fino all'inaugurazione del Théâtre Flamand, costruito nel 1887. Un secondo teatro in lingua fiamminga, rivolto più specialmente alle grandi masse, prospera felicemente da una diecina d'anni. In quest'ultimi anni si devono al Théâtre Flamand (oltre che al Marais) e a una compagnia di filodrammatici, la Vlaamsche Volkstooneel (teatro fiammingo popolare), i tentativi più interessanti di rinnovamento, anche dal punto di vista della messa in scena.

Bruxelles, Porta di Hal
(da C. Holland, *La Belgique*)

Considerevole sul teatro di Bruxelles è l'influenza del teatro parigino, mentre molto spesso sono trascurate le grandi opere delle altre letterature straniere. Bisogna notare tuttavia, per quanto riguarda il teatro italiano, che alcune opere di D'Annunzio e di Pirandello sono state rappresentate tanto in fiammingo quanto in francese, e che, senza contare le compagnie liriche italiane, sono state più di una volta applaudite a Bruxelles la Ristori, Rossi, la Duse ed Ermete Novelli.

La vita musicale è molto intensa a Bruxelles nella stagione invernale: abbiamo detto come l'opera sia rappresentata specialmente al Théâtre de la Monnaie. Per i concerti sinfonici e di musica da camera Bruxelles offre poi locali veramente notevoli: il Palais des Beaux Arts che contiene una grande sala di 2200 posti, una sala di musica per camera con 700 posti e una sala più piccola ancora, la Salle coloniale con circa 800 posti, la sala del Cercle littéraire et artistique, ecc. Merita d'esser ricordata anche la sala per concerti del conservatorio.

Bibl.: Faber, *Histoire du théâtre français en Belgique*, voll. 5, Bruxelles e Parigi 1878-1880; Isnardon, *Histoire du Théâtre de la Monnaie*, Bruxelles 1890; Liebrecht, *Histoire du théâtre français à B. au XVIIe et au XVIIIe siècle*, Parigi 1924; Sabbe, Monteyne e Coopman, *Het Vlaamsche Tooneel*, Bruxelles 1927; Renieu, *Histoire des théâtres de B.*, voll. 2, Parigi 1928. A. Ve. - G. K.

Monumenti. – Bruxelles conserva monumenti imponenti del suo passato. La collegiata dei Ss. Michele e Gudula rappresenta tutte le fasi del gotico: cominciata verso il 1226, ha l'abside in stile di transizione (1225-1250), il coro in stile gotico primitivo (1226-1250-1280); le navate centrale e laterale destra in stile raggiante (sec. XIV); infine nel sec. XV, Jean van der Eycken ne costruì la navata sinistra e collaborò con Jean de Ruysbroeck alle torri. La cappella del Santo Sacramento fu costruita da Pietro van Wyenhove (1534-1539); la cappella della Vergine (1649-1653) e la cappella Maes (1673) appartengono alla Rinascenza barocca. L'interno è grandioso, e mirabili vetrate ne accrescono l'effetto: quelle del transetto, rappresentanti Carlo V con sua moglie (1537) e Luigi XII con Maria d'Ungheria (1538), furono offerte da Carlo V e disegnate da Bernard d'Orley; le cinque vetrate dell'abside e quella col *Giudizio finale* sulla facciata sono di J. de Vriendt (sec. XVI); nella cappella del SS. Sacramento risplendono le vetrate regalate dalla famiglia di Carlo V rappresentanti la storia delle ostie miracolose (la terza vetrata è di B. de Orley, le altre di Michel Coxie); del 1656 e di Th. van Thulden sono quelle nella cappella della Vergine. Come in altre chiese di Bruxelles, la navata di S. Gudula è ornata di statue di apostoli, eseguite da Luc Faid'herbe e da Jerôme Duquesnoy figlio (circa il 1640). Sono da ricordare anche i due trittici di Michele Coxie, il pulpito di H. F. Verbruggen (1699), la tomba dei duchi di Brabante ornata di un leone di Jean de Montfort (1610), vicina a quella dell'arciduca Ernesto, opera di R. Colyn di Nola (1695). Un'opera importante degli inizî del Rinascimento è, sull'altare della cappella Maes, l'ancona d'alabastro, attribuita a Jean Mone (1536 circa).

Notre-Dame de la Chapelle, fondata nel 1134, ha ancora il transetto romanico (1134?-1150?) e l'addentellato della torre che doveva sormontarlo; invece il suo coro, che all'esterno reca curiose sculture, è nello stile di transizione (1210-1240) e le navate furono ricostruite dopo un incendio del 1405 in gotico fiammeggiante: la nave centrale nel 1421-1434, le laterali prima del 1483. Un pittoresco campanile fu elevato dal Pastorana (1695-1708) sulla torre gotica (1504-1508). Gli *Apostoli* della navata furono scolpiti dal 1646 al 1655 da Jerôme Duquesnoy e Luc Faid'herbe. Il pulpito è del Plumier (1688-1721).

Bruxelles in uno schizzo di A. Dürer, 1520
(da S. Muller e J. Veth, *A. Dürers Niederländische Reise*)

Notre-Dame-des-Victoires au Sablon, antico oratorio della confraternita dei balestrieri, è in tardo stile gotico (coro, 1420-1435; transetto e navata principale, circa il 1450; portale principale, 1ª metà sec. XVI). Nel coro, le riquadrature delle graziose arcate furono ornate briosamente da scultori locali del sec. XV. Le cappelle barocche del sec. XVII sono adorne di sculture, come il bel mausoleo di Lamoral di Tour-et-Taxis, opera di Matteo Van Beveren (1678); la navata ha statue di apostoli (1641-1646) e un pulpito di Marc de Vos (1697).

Il tardo Rinascimento è rappresentato da begli edifizî. La chiesa della Trinità è notevole per la facciata proveniente dalla chiesa degli agostiniani (opera di Francart, 1621). S. Giovanni Battista *au Béguinage*, pure in stile barocco, è grandioso anche nell'interno (1657-1677). Notre-Dame-de-Bon-Secours, chiesa barocca a pianta centrale, fu disegnata da Jean Cortvrindt (1664-1694). La cupola di Notre-Dame-aux-Riches-Claires (1665) fu forse ideata da Luc Faid'herbe. Uno stile più severo appare nella chiesa des Minimes (1700-1715) e si afferma poi nella facciata neo-classica di S. Jacques sur Caudenberg (1774-1780).

Un po' fuori di città è la chiesa di S. Pietro d'Anderlecht, di stile gotico fiammeggiante (secoli XV-XVI), con cripta romanica (1078-1092) che custodisce la curiosa lapide di S. Guidone (sec. XI). Ha molte pitture murali, un trittico d'importanza capitale – l'*Adorazione dei Magi*, attribuibile a Gérôme Bosch (1450-1516) – e notevolissime sculture, come la statua sepolcrale di Jean de Walcourt, composta nella tradizione idealistica del sec. XIV; la tomba di Arnoldo di Hornes (sec. XVI); il monumento votivo di A. Ditmar, medico dei duchi di Brabante (morto nel 1439); infine una piccola *Santa Caterina* improntata alla maniera di Andrée Beauneveu.

La Piazza grande di Bruxelles lascia un'indimenticabile impressione di pittoresca ricchezza. Il palazzo civico, il più maestoso di Fiandra e di Brabante, è un ammirevole edificio in cui lo stile gotico fiammeggiante si differenzia con eleganza in ciascuna delle tre parti; l'ala sinistra costruita nel 1402 da Jacques van Thienen; l'ala destra di cui Carlo il Temerario posò la prima pietra, nel 1444; infine la torre innalzata da Jean de Ruysbroeck (1449-1454) in alto della quale il S. Michele dorato di Martin van Rode protegge la città fino dal 1454. Il cortile interno, animato da due fontane (l'*Escaut*, opera del Plumier, 1715; *La Mosa* del de Kinder), è circondato da tre parti da un edificio di stile Luigi XIV (opera di Corneille van Nerven, 1706-1717), che costituisce il lato posteriore del palazzo. Le sale sono ricche di opere d'arte, di arazzi di Bruxelles dei secoli XVI e XVIII, di pitture storiche di Jacques de Lalaing. Dirimpetto al palazzo civico è la grandiosa Casa del re, riedificata nel sec. XIX sull'antico mercato del pane (1715-1725). Contiene il museo comunale i cui gioielli sono costituiti dalle maioliche e porcellane locali (dal sec. XVII al XIX) e da un'ancona scolpita in legno dorato, capolavoro dell'arte bruxellese (1520 circa).

Sulla Piazza grande, le case delle corporazioni, riedificate dopo il 1695, allineano una serie di splendide facciate, la più singolare espressione del barocco brabantese che unì la decorazione esuberante e il classicismo italianeggiante dei pilastri, degli ornati, degli archi a tutto sesto, degli spartimenti grandiosi.

A mezza strada, salendo alla città alta, si trova la Piazza reale, con gli otto padiglioni in stile Luigi XVI, dovuta al francese Guimard (1774-1780). Al suo centro è la statua equestre di Goffredo da Buglione, opera del Simonis (1848). Dalla Piazza reale si scoprono belle vedute della città: s'intravede il parco di Bruxelles davanti al quale s'innalzano varî palazzi: il Palazzo reale, trasformato nel 1904 dall'architetto Maquet; il palazzo dell'Accademia, di stile neoclassico (1823-1826); il palazzo della Nazione (sec. XIX), sede delle camere legislative; il palazzo Errera, di stile Luigi XVI; si vede anche la chiesa di Santa Maria e, dall'altra parte, l'enorme profilo del palazzo di Giustizia, nel quale il Polaert cercò combinare lo stile neogreco con elementi egizio-assirî (1866-1883).

Del palazzo Ravenstein, corte dei Clèves-Ravenstein nell'epoca borgognona, non restano che il giardino a colonnati (principio del sec. XVI), una sala terrena, e all'esterno due pittoresche bertesche gotiche (fine del sec. XV). Nel palazzo di Nassau (secoli XV-XVI) sussistono l'antica cappella (ora archivio generale) e un cortile interno a loggiati, contiguo al palazzo di Carlo di Lorena (oggi Biblioteca reale), edificato in stile classicheggiante nel sec. XVIII dal Faulte (il Dewez ne costrusse l'ala destra), ornato di sculture da Laurent Delvaux e dal Godecharle. Fra i manoscritti più rari conservati nella Biblioteca reale, la cui origine risale alla biblioteca dei duchi di Borgogna, segnaliamo: l'Evangeliario di S. Lorenzo di Liegi (sec. X), il Pontificale di Sens (sec. XV), le *Très riches heures* del duca di Berry col ritratto del duca Giovanni; le *Cronache di Hainaut* nella cui miniatura iniziale è ritratto Filippo il Buono (1446).

(Musées royaux du cinquantenaire)

BRUXELLES, Chiesa della Trinità, Facciata

Nel museo delle Belle arti, la cui galleria di pitture è una delle prime d'Europa, i primitivi, e i capolavori del Rubens e della sua scuola dimostrano l'importanza capitale della pittura fiamminga, la sua evoluzione e la sua funzione in Occidente nei secoli XV e XVII (v. BELGIO: Arti figurative e FIAMMINGA, ARTE).

Nella Galleria di scultura sono raccolte opere d'artisti soprattutto dal sec. XVII al XX (F. Duquesnoy, Gruppello, Godecharle, van Hove, Dillens, Thomas Vinçotte); gli altorilievi glorificanti il lavoro (*Industria*, *Miniere*, *Messi*) di Costantino Meunier e il suo *Grisou* stanno a lato de *Le sorelle dell'illusione* del Rousseau, della *Cariatide caduta* del Rodin, e dell'*Eracle saettatore* del Bourdelle, venuti di Francia.

Nel Museo moderno si trova proseguita la storia della pittura belga, dall'epoca del David sino ad oggi.

L'altro grande museo di Bruxelles è il Museo del Cinquantenario. Ha una sezione archeologica in cui sono notevoli antichità egizie, vasi attici (sec. V a. C.) e sculture greche dei secoli V e IV; una statua in bronzo di Settimio Severo (arte romana, secoli I e II d. C.). La sezione d'arte industriale vi riunisce gli oggetti dal Medioevo al sec. XVIII, con opere capitali per la storia dell'attività artistica a Bruxelles, come l'altare di S. Giorgio intagliato in quercia (1493) da Jean Borman; con preziose oreficerie medievali di Godefroid de Claire, di Hugo d'Oignies, della scuola di Nicolas di Verdun, con arazzi, con ceramiche di Delft (tra cui rarissime quelle nere), porcellane di Tournai, terracotte di Anversa, e mobili varî.

Bruxelles ha altri musei importanti: l'Armeria (armi moderne); il Museo del conservatorio (strumenti di musica antica ed esotici); il Museo dell'ospedale di S. Giovanni, che possiede sette pannelli da attribuire a Bernardo d'Orley (1520) e il Museo di Ixelles (quadri moderni). Lo studio del pittore Wiertz (1806-1865) è stato trasformato in museo. Il Museo coloniale glorifica il lavoro di espansione belga nel Congo. Esposizioni temporanee si succedono nel maestoso palazzo delle Belle arti ideato dal Horta nel gusto moderno (1928).

BIBL.: Henne e Wauters, *Histoire de la ville de Bruxelles*, Bruxelles 1845, voll. 3; A. Henne, *Notice historique, statistique et descriptive de la ville de Bruxelles*, Bruxelles 1846; A. Wauters, *Bruxelles et ses environs*, Bruxelles 1848; idem, *Histoire des environs de Bruxelles*, Bruxelles 1855; L. Hymans, *Bruxelles à travers les âges*, Bruxelles 1882, voll. 3; J. Destrée, *Étude sur la sculpture brabançonne au moyen-âge*, Bruxelles 1894; H. Hymans, *Bruxelles*, Parigi 1910; G. Des Marez, *Vieux Bruxelles*, Bruxelles 1910; L. Dumont-Wilden, *Bruxelles et Louvain*, Bruxelles 1916; G. Des Marez, *Guide illustré de Bruxelles*, I: *Les Monuments civils et religieux*, II: *Les Musées*, Bruxelles 1917-18; R. Graul, *Alt Flandern*, Monaco 1918; G. Des Marez, *Traité d'architecture dans son application aux*

(*Musées royaux du cinquantenaire*)

BRUXELLES, Palazzo reale

monuments de Bruxelles, Bruxelles 1921; R. Le Maere, *Les origines du style gothique en Brabant*, Bruxelles 1906; R. Le Maere e Leurs, *L'architecture romane dans l'ancien duché de Brabant*, Bruxelles 1922; De Seyn, *Dictionnaire historique et géographique des communes belges*, Bruxelles 1923, I e II; R. Le Maere, *L'Église S.te Gudule à Bruxelles*, in *Revue d'art*, 1925; A. Cosyn, *Guide historique et descriptif des environs de Bruxelles*, fasc. 1 e 2, Bruxelles 1925; Velge, *La collégiale des Saints Michel et Gudule à Bruxelles*, Bruxelles 1925; *Bruxelles: Guide illustré pour Bruxelles et le Brabant*, edita dal Bureau officiel de renseignements touristiques, Bruxelles 1927; *Le Miroir de la Belgique*, I, 1927; II, III, 1928; Van Zype, *Bruxelles*, a cura del Touring Club de Belgique, s. a. Y. D.

V. tavv. CCXXXIX a CCXLIV.

STORIA. – Bruxelles si è formata nella vallata paludosa della Senne, dominata a NE. e a SO. da una linea di colline. Su un'isola di questo corso d'acqua, accanto ad una chiesa dedicata a San Géry, si ergeva nel sec. X un castello appartenente all'ultimo dei Carolingi, Carlo, duca di Lothier. Il castello passò con la contea di cui era centro, a Lamberto I, conte di Lovanio (v. BRABANTE); e verso il 1040, il *castrum* pare si estendesse sulla riva destra della Senne. Vi erano già piccoli nuclei di mercanti; ma solo nel secolo seguente si venne sviluppando un agglomerato mercantile, prodotto dalla sistemazione della strada che metteva in comunicazione i centri economici importanti della Fiandra e del Reno. Allora si forma al piede del *castrum*, là dove la strada attraversa il fiume, un organismo cittadino: centri attorno ai quali si elevano le dimore degli abitanti di questo *portus*, sono, al nord del *castrum*, uno scalo, ad est, sull'area di uno stagno disseccato, un mercato, l'attuale Grande Place. Nelle vicinanze, grandi fondiarî come i Clutinc; ma anche essi sin dal sec. XII risentono l'influsso delle nuove correnti e tendenze economiche, ed eccoli a creare attorno al centro commerciale un'industria dei drappi. La materia prima è loro fornita dai

BRUXELLES, Palazzo di Giustizia (da C. Holland, *La Belgique*)

BRUXELLES, La Borsa (da C. Holland, *La Belgique*)

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

CHIESA DI S. GUDULA, Facciata

BRUXELLES

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

CHIESA DI S. GUDULA, Interno

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

CHIESA DI NOTRE DAME DE LA CHAPELLE, Interno

BRUXELLES

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

LA GRAND' PLACE, Palazzo Municipale e Case delle Corporazioni

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

LA GRAND' PLACE, Case delle Corporazioni

BRUXELLES

(fot. Musées royaux du Cinquantenaire)

In alto: CASA DEI DUCHI DI BRABANTE SULLA GRAND' PLACE
In basso: MUSEO DEL CINQUANTENARIO, ARCO

montoni dei loro possedimenti; quando essa diventa insufficiente, il *portus* di Bruxelles permette loro d'importare la lana inglese. Così i proprietarî si mutano in imprenditori industriali; e si uniscono con i mercati del *portus* per formare un'aristocrazia borghese, le cui case di pietra (*steenen*) dominano le modeste abitazioni dei loro operai o degli artigiani che esercitano gli altri mestieri. Riuniti in associazione o gilda (*Lakengulde*) essi esercitano il controllo assoluto sull'industria dei drappi. Grazie allo sviluppo dell'industria, l'abitato si stende sulla riva destra, raggiunge e risale i pendii delle colline: di quella che domina il Sablon; del Caudenberg, su cui sorge il castello del castellano ducale; del Blindenberg, possedimento dei Clutinc, e della collina sulla quale il conte Lamberto II nel 1047 aveva innalzato una chiesa in onore dei Santi Michele e Gudula. Dal principio del sec. XIII la città è circondata di mura che mettono tutto l'abitato, posto sulla riva destra della Senne, al riparo da qualsiasi colpo di mano, e si estendono ad una certa distanza, sulla riva sinistra. Naturalmente, i ceti industriale e commerciante della città non possono accontentarsi del diritto tradizionale che gli scabinati territoriali o la corte del conte applicano alle popolazioni delle campagne. Essi hanno bisogno di un loro proprio diritto adatto alle loro esigenze, di amministratori e di giudici proprî. Questo diritto particolare Bruxelles l'ottiene nel 1229 con la *Charta* di Enrico I duca del Brabante: degli scabini, nominati dal duca, e dei giurati eletti dalla cittadinanza, scelti però gli uni e gli altri fra i borghesi, esercitano le funzioni di giudici e reggono il comune.

Il sec. XIII e il XIV furono per Bruxelles periodi di costante progresso industriale. Nella città la popolazione è in continuo aumento; sorgono nuove costruzioni: chiese come quella di San Nicola (il tempio del *portus*), di Santa Gudula ricostruito splendidamente in stile gotico a cominciare dal 1226 circa; ospedali; un ospizio di beghine. Verso il 1200, il duca lascia l'antico *castrum* dell'isola di San Géry, per fissare la propria residenza sulla cima del Caudenberg: ed ecco il quartiere che si estende sui pendii di questa collina e del vicino Blindenberg acquistare nuova importanza. Vi si raggruppano coloro che esercitano l'arte muraria e coloro che lavorano i metalli, mentre gli ebrei vi formano una colonia sotto la protezione del principe, fino al momento in cui saranno massacrati o espulsi dal Brabante (1370).

Il potere politico nella città è ancora in mano dell'aristocrazia borghese di cui abbiamo descritta la formazione. Divisa in « linguaggi » (gruppi artificiali di famiglie patrizie) e organizzata in gilde, essa occupa tutti i posti di scabino. Gli scabini, presieduti dall'*amman*, ufficiale ducale, si riuniscono dapprima nel mercato dei drappi, poi in qualche *steen* della Gran Piazza, infine nel bel palazzo del municipio, che si comincia a costruire nel 1402.

Il proletariato industriale della drapperia – tessitori e gualchierai – escluso dal governo e temuto dal patriziato a causa della sua turbolenza, abitava in miserabili sobborghi che si estendevano all'est della città, fuori della cinta, attorno alla chiesa di Notre-Dame de la Chapelle, fondata nel 1134. A varie riprese, nel corso nel sec. XIV, questo proletariato si allea con gli artigiani di altri mestieri urbani, organizzati in corporazioni, e si solleva: specialmente nel 1302 dopo la vittoria della democrazia fiamminga e nel 1360, all'indomani della caduta del regime patrizio a Lovanio. Ma le rivolte furono severamente represse.

Il 18 agosto 1356 durante la guerra tra la Fiandra e il Brabante (v.), Luigi di Male, conte di Fiandra, s'impadronì di Bruxelles; ma le sue truppe ne furono cacciate il 24 ottobre dal patrizio Everard't Serclaes. La cinta murale aveva dimostrato di essere una difesa insufficiente; perciò fra il 1357 e il 1383 fu sostituita con nuove mura, che ingrandivano il perimetro della città sulle due rive della Senne e gli davano una superficie che fu coperta interamente di costruzioni solo nel sec. XIX.

Da allora il proletariato industriale risiedette dentro la città; e ciò facilitò notevolmente la rivoluzione democratica del 1421. In seguito a questa, si venne a una divisione dello scabinato e delle altre cariche cittadine fra i « linguaggi » del patriziato e le corporazioni, che presto si raggrupparono in « nazioni »; tale organizzazione durò, nelle sue grandi linee, sino alla fine del sec. XVIII.

A partire dal governo dei duchi Giovanna e Venceslao (v. BRABANTE), Bruxelles divenne, a preferenza di Lovanio, la residenza abituale dei duchi e cominciò ad essere considerata capitale del Brabante. Lo splendore e l'opulenza di Bruxelles si accrescono ancora sotto i duchi di Borgogna; la città è allora in procinto di diventare

PIANTA SCHEMATICA DELLO SVILUPPO DI BRUXELLES DAL XIII AL XVIII SECOLO

la capitale di tutti i Paesi Bassi. A partire dal sec. XVI i governatori che rappresentano il principe vi dimorano permanentemente; le istituzioni centrali vi hanno la loro sede, accanto alle autorità provinciali del Brabante. Ad un tempo, il carattere della città si trasforma, il lusso trionfa: se le trasformazioni economiche della fine del sec. XV e del principio del XVI hanno recato la rovina della drapperia, una nuova industria si sostituisce ad essa, favorita dalle abitudini dispendiose e dal gusto del fasto, e forma la gloria di Bruxelles durante un periodo di due secoli circa: la tappezzeria. Dal punto di vista economico, vi è anche un altro fatto importante, contemporaneo al primo: la Senne, interrata, non permette più l'accesso delle navi. Il 7 novembre 1531, Carlo V concedette alla città il diritto di scavarsi un canale, che fu inaugurato il 12 ottobre 1561 (canale di Willebroek) e che metteva in comunicazione Bruxelles, per il Rupel, con Anversa e la Schelda. L'amman di Bruxelles, Giovanni di Locquenghien, con l'aiuto di altri collaboratori, fra i quali l'italiano Rinaldi – autore di un sifone particolarmente difficile a costruirsi – diresse i lavori.

Dal sec. XVI in poi, Bruxelles ebbe parte in tutti gli avvenimenti della storia del Belgio. Al tempo della rivoluzione contro la Spagna, a Bruxelles ebbe luogo il Compromesso dei nobili (1566); dal 1567 la città fu sede del Consiglio dei Torbidi istituito dal duca d'Alba; poi rimase capitale dei Paesi Bassi Spagnoli. Più tardi, nel 1695, durante la guerra della lega di Augusta, fu bombardata dall'esercito francese del maresciallo di Villeroy, ma presto risorse più splendida. E nel sec. XVIII (la città è sede del principe Carlo di Lorena, governatore generale dei Paesi Bassi Austriaci) si forma a partire dal 1769 sul Caudenberg un nuovo quartiere – il parco e le vie circonvicine, così come la Piazza Reale. In Bruxelles fu organizzata la rivoluzione brabantina del 1789, dalla quale venne fuori l'effimera repubblica degli Stati Uniti del Belgio; conquistata e occupata dalla Francia dal 1794 al 1814, la città fu, dal 1795, capoluogo del dipartimento della Dyle; infine, proprio in Bruxelles cominciò la rivoluzione del 1830 e si svolsero le Giornate di settembre che decisero del suo successo (v. BELGIO).

Capitale del regno del Belgio e capoluogo della provincia del Brabante, dopo il 1830 Bruxelles si è accresciuta in estensione e in popolazione.

(fot. Stoedtner)

BARTHOLOMÄUS BRUYN, Ritratto muliebre – Colonia, Museo

(fot. Stoedtner)

BARTHOLOMÄUS BRUYN, Ritratto del borgomastro di Colonia
Berlino, Kaiser-Friedrich Museum

Occupata dalle truppe tedesche il 20 agosto 1914, la città fu sede del governatore generale tedesco per il Belgio (successivamente von der Goltz, von Bissing e von Falkenhausen). La popolazione diede prova di grande spirito di resistenza passiva, calma e dignitosa, all'invasore; ne fu l'anima, fino al suo arresto – 26 settembre 1914 – il coraggioso borgomastro, Adolfo Max. Fu rioccupata dall'esercito belga il 18 novembre 1918.

BIBL.: A. Henne e A. Wauters, *Histoire de la ville de Bruxelles*, Bruxelles 1845, voll. 3; L. e P. Hymans, *Bruxelles à travers les âges*, Bruxelles s. a., voll. 3; A. Wauters, *Histoire des environs de Bruxelles*, Bruxelles 1850-1857, voll. 3; G. Des Marez, *La nationalité belge et Bruxelles capitale*, in *Annales de la Société royale d'archéologie de Bruxelles*, XXIX (1920); id., *Vieux-Bruxelles. Étude sur l'évolution historique et architecturale de la ville*, Bruxelles 1910; id., *Bruxelles-Maritime. Son origine et son essort*, in *Bulletin de la Société Belge des ingénieurs et industriels*, II (1921); id., *L'origine et le développement de la ville de Bruxelles. Le quartier Isabelle et Rerarken*, Bruxelles 1927; id., *L'organisation du travail à Bruxelles au XVe siècle*, in *Mémoires publiés par la Classe des Lettres de l'Académie royale de Belgique*, Bruxelles 1904; H. Laurent et F. Quicke, *La Guerre de Succession de Brabant*, in *Revue du Nord*, XII (1927); Gachard, *Précis du régime municipal de la Belgique avant 1794 (Collection de documents inédits concernant l'histoire de Belgique*, pubblicata da G., III, Bruxelles 1835); H. Pirenne, *Hist. de Belgique*, voll. 6, Bruxelles (per le varie ediz. v. BELGIO). F. L. G.

BRUYN, BARTHOLOMÄUS, il vecchio. – Pittore, nato probabilmente a Colonia nel 1493, morto nel 1555. Fu il più rinomato tra i pittori di Colonia, ai suoi tempi, e dal 1518 al 1521 ne rappresentò provvisoriamente la corporazione nel consiglio della città, di cui poi fu membro (1549-1552). Nel 1522 s'impegnava a eseguire per il duomo di Essen una pala d'altare, che ancora vi è conservata; e nel 1529 per la chiesa di S. Vittore a Xanten i dipinti dell'altar maggiore. Un trittico con l'*Incoronazione di Maria*, (già nella collezione Hax di Colonia), del 1515, dimostra, pur tra caratteri personali dell'artista, una stretta affinità col maestro Jan Joest di Haarlem, autore dell'altare maggiore di Calcar. Alcune opere che sembrano più giovanili, come l'*Annunciazione* nel museo di Darmstadt e i tre episodî della leggenda di S. Orsola nel museo di Colonia, indicano il suo passaggio nella bottega del « Maestro di S. Severino », di Colonia, di cui il B. fu probabilmente scolaro L'ultimo lavoro del suo periodo giovanile è l'*Adorazione dei pastori e degli angeli* (nel museo Städel in Francoforte sul Meno), 1516. Esso riunisce le qualità compositive della vecchia scuola di Colonia con una trattazione più succosa di luci e di tinte proprie agli Olandesi. Ma uno studio più attento del dipinto rivela piuttosto un accostamento che una fusione dei singoli elementi di varia provenienza. Fu per l'arte del B. di nefaste conseguenze che egli, cresciuto nella tradizione della scuola di Colonia, abbia voluto lasciarla per appropriarsi la multiforme ricchezza della pittura olandese, senza possedere il talento necessario. Così egli, dopo quei lavori giovanili, si disorientò completamente e s'inaridì in un freddo stile impersonale per finire poi verso il 1520 nello stile manieristico di Anversa. A questo periodo appartengono alcune delle sue opere migliori che risentono il benefico influsso di Joos van Cleve, con cui pare fosse in rapporti personali. La composizione delle ali dell'altare di Essen, nonostante il grande formato insolito nella scuola di Colonia, è assai felice, sebbene il pregio ne risieda piuttosto nella quantità di particolari accuratamente eseguiti che nell'applicazione di nuovi concetti formali. Della fine di quel periodo è la *Madonna* col ritratto del duca di Cleve (1528), nel Kaiser-Friedrich Museum di Berlino. In seguito, la sua forza creatrice andò esaurendosi. Le opere del 1529 rivelano il B. sotto il decisivo influsso dello Scorel; ma da questi egli prende solo il modo esteriore di trattare la figura e il paesaggio, a scapito di quanto gli era ancora rimasto della sua primitiva abilità compositiva. In questi lavori si nota già una vasta collaborazione di aiuti. Le ali del polittico di Xanten, anch'esse di ampie dimensioni, sono, sia nel disegno sia nei colori, di valore ineguale; la loro parte migliore consiste in una serie di ritratti, alcuni dei quali ottimi. Un influsso notevole esercitò sul B. anche l'arte di Heemskerk (altari delle chiese di S. Severino e di S. An-

drea in Colonia). Poi, quasi tutte le composizioni assunsero un carattere impersonale e lasciano supporre la collaborazione dei figli del B.: la sua bottega, retrograda e provinciale, rispecchiava via via le varie tendenze della pittura olandese, che a sua volta era influenzata da quella italiana. Né mancano dirette derivazioni dell'arte italiana, come, ad esempio, nel *Nudo* del Museo germanico, nella *Circoncisione* del Museo Wallraf-Richartz, nella *Madonna* della collezione R. von Schnitzler di Colonia.

Le opere migliori del B. sono i ritratti: un genere d'arte che fu soprattutto da lui affermato a Colonia. La composizione ne è peraltro uniforme e rigida; tuttavia il carattere del personaggio è colto con acume e reso con sicurezza, come si può vedere nel ritratto del borgomastro Johann von Rheidt del 1525 (Kaiser-Friedrich Museum di Berlino) e in quello del borgomastro Arnold von Brauweiler del Wallraf-Richartz Museum di Colonia, dove si conservano altri ritratti in miniatura della stessa epoca che sono quanto di più fine il B. abbia mai eseguito. Sono da ricordare un ritratto d'ignoto già nella collezione Huldschinsky e quello di Margherita Questenberg (Colonia, Wallraf-Richartz Museum) del 1552.

Bibl.: E. Firmenich-Richartz, *B. B. u. seine Schule*, Lipsia 1891; C. Aldenhoven, *Geschichte d. Kölner Malerschule*, Lubecca 1902, p. 306 segg.; E. Firmenich-Richartz, in Thieme-Becker, *Künstler-Lexikon*, V, Lipsia 1911 (con la bibl. precedente); H. Brockmann, *Die Spätzeit d. Kölner Malerschule*, Bonn 1924, pp. 21-48, 305-08; H. Reiners, *Die Kölner Malerschule*, Gladbach 1925, p. 238 segg. O. H. F.

BRUYS, Pietro di: v. pietro di bruys.

BRUZÎ (*Bruttii*, *Brittii*, *Bruttates*, *Βρέττιοι*, *Βρέντιοι*, *Βρύττιοι*). – Popolo disceso dall'Italia Centrale e stabilitosi nella zona della Sila soggiogando i popoli indigeni (Enotrî? Siculi?). Il fatto che il movimento coincide con l'invasione lucana (prima metà del sec. IV) fa pensare che i Bruzî fossero affini ai Lucani, come è confermato del resto dall'onomastica. Con ogni probabilità dovette trattarsi di una frazione lucana respinta e premuta verso sud-ovest. Il passo fondamentale è quello di Diodoro (XVI, 15): « in Italia si raccolse nella Lucania una moltitudine di uomini raccogliticci da ogni parte, per lo più schiavi fuggiti. Costoro da prima si diedero al brigantaggio e con le incursioni ben tosto si addestrarono alle opere di guerra; di modo che, prevalendo sugli indigeni, ebbero notevole incremento. E per prima distrussero Terina, poi Ipponio e Turî e molte altre città, e si crearono uno stato e presero il nome di *Brettioi* per il fatto di essere in gran parte schiavi; giacché gli schiavi sfuggiti nel dialetto degl'indigeni si dicevano *Brettioi* » (cfr. XII, 22 e Strab., VI, 255). Ciò avvenne nel 356 avanti Cristo.

Nella seconda metà del sec. IV Alessandro d'Epiro tolse loro Consentia e Terina, ma cadde a Pandosia nel 331; Agatocle di Siracusa conquistò Ipponio (300 a. C.), ma i Bruzî alla fine restarono indipendenti, giacché, mancando ai patti, uccisero i Siracusani lasciati in presidio alla città e recuperarono gli ostaggi consegnati.

Bruzî. Dramma ed emidramma, circa 275 a. C.

Il sec. III è il secolo della maggiore potenza dei Bruzî; essi formano una confederazione indipendente che dal confine nord fra Lao e Turî si stende forse fino all'Aspromonte; ebbero monetazione propria (Garrucci, II, 183); parlavano osco e greco, onde Ennio li chiama *bilingues Bruttates*. Oltre la capitale Consentia, Livio (XXX, 19) enumera *Aufugum*, *Bergae*, *Besidiae*, *Ocriculum*, *Lymphaeum*, *Argentanum*, *Clampetia* e altri *populi* minori. Sempre in quest'epoca essi strappano ai Greci Tempsa e Petelia; invece Scylacion, Caulonia, Locri, Regium rimasero greche. La loro tendenza a restare sulla montagna e evitare la costa è stata confermata dai recenti scavi di Tiriolo (*Notizie degli Scavi*, 1927, p. 336).

I Romani ebbero contatto con i Bruzî nella guerra di Pirro; a Roma si trionfa *de Lucaneis Bruttieis Samnitibus*; e alla fine della guerra i Bruzî perdono metà della Sila che viene dichiarata pubblico dominio (Dion. Hal., XX, 15).

Nella seconda guerra punica i Bruzî stanno per Annibale che lungamente si fermò nel loro territorio (onde i *Castra Hannibalis*, presso l'odierna Marina di Catanzaro); alla morte di lui, i Bruzî non furono ammessi nell'esercito, né considerati come *socii*, ma furono addetti ai magistrati della provincia in luogo di servi. Quelli di loro che erano in tal servizio venivano detti Bruttiani (Festo, *Ep.*, 31-12; Gellio, X, 3, 16 segg.; Appiano, *Hann.*, 61).

Così finisce la storia propria dei Bruzî. Colonie di cittadini romani vengono inviati a Tempsa, Crotone, Ipponio (194-190 a. C.). Nel 132 Popilio termina la grande strada Capua-Reggio. Nel 71 si fa cenno di Spartaco che si difende nel territorio silano (Plutarco, *Crasso*, 10). Nei secoli II e III si trovano varie magistrature uniche per Apulia, Calabria, Lucania e Bruzî; con Diocleziano compare un *corrector Lucaniae et Brittiorum*, che risiedeva in Reggio, detta metropoli della Brettia ed era in diretta dipendenza dal *vicarius urbis Romae*. In quest'occasione l'*ager metapontinus* passò alla Calabria e Apulia; invece il Salernitano dalla Campania fu aggregato alla Lucania. Nel Medioevo il nome Calabria si trasferì dalla penisola Salentina alla zona abitata dai Bruzî.

Bibl.: *Corp. Inscr. Lat.*, X, p. 1 segg.; Th. Mommsen, *Röm. Staatsrecht*, III, Lipsia 1887; J. Marquardt, *Röm. Staatsverwaltung*, I, 2ª ed., Lipsia 1881, p. 222 segg.; H. Nissen, *Italische Landeskunde*, I, Berlino 1883, pp. 244, 535; E. Pais, *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, I, Torino 1896, cap. I e II; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, III, II, Torino 1916, pp. 251, 273; art *Bruttii*, in De Ruggiero, *Dizionario epigrafico*; Hülsen, in Pauly-Wissowa, *Real-Encycl. d. class. Altertumswiss.*, III, col. 911 segg.; J. Beloch, *Römische Geschichte*, Berlino 1926, p. 593 segg., il quale interpreta come un mito etimologico lo stato di servitù ascritto ai Bruzî. S. F.

BRUZIO. – L'estrema punta sudoccidentale d'Italia (parte della moderna Calabria), il cui confine nord, con la Lucania, era costituito verso ovest dal fiume Lao (oggi Laino), verso est dal Crati. Per la storia dell'antichità sino ad Augusto, vedi Bruzî, da cui il territorio derivò il nome. Con la divisione augustea, il Bruzio formò assieme alla Lucania (v.) la terza regione, *Lucania et Brutii*.

BRUZZESI, Giacinto. – Patriota, nato a Cerveteri il 17 dicembre 1822, morto a Milano il 25 maggio 1900. Attese dapprima al commercio, e assai per tempo entrò nelle società segrete e nel movimento liberale romano. Volontario nel Veneto nel '48, si meritò una medaglia d'oro al valore nella difesa di Roma (1849). Esule in Grecia e a Costantinopoli, visse facendo l'incisore di cammei e, insieme con A. Lemmi, servì di tramite fra Mazzini e Kossuth, relegato a Kutahya. Nel '53 era a Milano per il tentativo del 6 febbraio. Fallito questo, tentò senza fortuna imprese marinare. Attivo collaboratore del Mazzini, si recò per lui a Costantinopoli e a Genova, donde dovette fuggire dopo l'insuccesso del moto rivoluzionario del '57. Tornato in Italia nel '59, fece parte dei Cacciatori delle Alpi, e l'anno dopo dei Mille. Nel '62 fu con Garibaldi ad Aspromonte, e nel '64 ebbe missioni di Mazzini e di Garibaldi in Oriente. Pur senza tralasciare mai il commercio, suggerendo anzi e suscitando iniziative d'interesse nazionale, fu instancabile organizzatore del comitato romano d'azione. Ancora con Garibaldi nel '66, ottenne nel Trentino una seconda medaglia d'oro. Tornato a vita privata, si dedicò agli affari e all'istituzione della casa di riposo per i veterani in Turate (1899). Magnifico soldato e tenace cospiratore, fu fedele all'idea repubblicana, ma seppe far tacere i proprî sentimenti di fronte ai superiori interessi della patria.

Bibl.: G. Bruzzesi, *Dal Volturno ad Aspromonte*, Milano s. a. A. M. G.

BRYAN, William Jennings. – Uomo politico e giornalista americano, nato a Salem il 19 marzo 1860, morto a Dayton il 26 luglio 1925. Si laureò in legge a Chicago nel 1883. Esercitò la professione a Jacksonville e poi a Lincoln (Nebraska), ma si occupò attivamente anche di politica. Dal 1891 al 1895 sedette al congresso in Washington come rappresentante del 1° collegio del Nebraska, acquistando una certa notorietà con i suoi discorsi contro il protezionismo doganale e soprattutto a favore della libera coniazione dell'argento, politica alla quale continuò sempre ad aderire, sostenendola, dopo la sua sconfitta nelle elezioni per la camera dei rappresentanti, per mezzo del giornale *World Herald* di Omaha, da lui diretto. Fu nominato candidato democratico alla presidenza nel 1896 e fu anche candidato del People's Party e del National

Silver Party, ma fu sconfitto dal candidato repubblicano. Era ostile alla guerra ispano-americana, e finita la guerra s'oppose all'occupazione permanente delle Filippine. Nell'elezione presidenziale del 1900 si ripresentò candidato, ma dovette soccombere nuovamente. Tornato al giornalismo, fondò il settimanale *The Commoner* di Lincoln. Non si ripresentò all'elezione del 1904, ma ritentò la prova nel 1908, subendo una nuova clamorosa sconfitta. Alla elezione del 1912 non fu candidato, ma contribuì a far eleggere Woodrow Wilson, che lo nominò segretario di stato. In tale carica si mostrò recisamente pacifista, concluse trenta trattati d'arbitrato, condusse in California una campagna vivace contro il progetto di legge statale che escludeva gli stranieri dalla proprietà fondiaria, diretto specialmente contro i Giapponesi, e nel 1914 appoggiò la revoca del progetto di legge sui diritti di transito nel Canale di Panamá, che la Gran Bretagna riteneva contrario ai trattati internazionali.

Scoppiata la guerra mondiale, partecipò attivamente ai varî tentativi per ristabilire la pace e si dimise quando Wilson redasse la seconda nota per protestare contro l'affondamento del *Lusitania*, ritenendola troppo bellicosa (giugno 1915). Riprese la sua campagna pacifista; si oppose ai prestiti alleati negli Stati Uniti e, anche quando la Germania annunziò che sarebbe ricorsa all'uso illimitato dei sommergibili, continuò a favorire la neutralità americana a tutti i costi. Ma entrati in guerra gli Stati Uniti, diede tutto il suo appoggio al presidente per la condotta della guerra. Favorì l'idea della Società delle Nazioni. Dopo la fine della guerra si occupò meno attivamente di politica vera e propria, ma fece propaganda a favore del suffragio femminile, dell'imposta sul reddito, del proibizionismo su tutto il territorio federale e della creazione di un dipartimento federale del lavoro.

Il B. era oratore assai eloquente, scrittore efficace e uomo di perfetta buona fede; ma aveva una predilezione speciale per le cause più fantastiche, era intollerantissimo in materia di religione, in varie occasioni mancava del senso del ridicolo, e viveva in un mondo che era in disaccordo con la realtà. Nessun altro uomo politico americano ha subito sconfitte così numerose e clamorose come ebbe a soffrirne il Bryan.

Bibl.: W. J. e Mary Baird Bryan, *Memoirs of William Jennings Bryan*, 1925; J. C. Long, *Bryan, the great Commoner*, 1928. L. Vi.

BRYANT, William Cullen. – Poeta e giornalista, nato a Cummington, villaggio del Massachusetts, il 3 novembre 1794; morto a New York il 12 giugno 1878. Dopo i primi successi letterarî, abbandonò la giurisprudenza che studiava e si stabilì a New York. Per più di 50 anni fu redattore del quotidiano *New York Evening Post*, e coi suoi alti ideali fece molto per il giornalismo dell'epoca. All'età di 18 anni aveva pubblicato la prima poesia scritta in America che dimostri, con la perfezione tecnica, profondità di sentimento e d'immaginazione: *Thanatopsis* (Meditazioni sulla morte). Tradusse in versi inglesi i due poemi omerici; ma negli scritti originali preferì le forme brevi della lirica. Il più lungo poema suo, *The Ages* (I Secoli), passa in rassegna la storia umana, augurando il regno della pace sulla terra. Il suo stile è chiaro, vigoroso, un po' freddo, ma perfetto quanto alla forma classica. Egli non piace dunque ai critici che non vogliono altro che la rappresentazione realistica; ma la sua importanza come precursore è grande, ed egli resta non soltanto il primo tra i poeti americani, ma poeta in senso universale. Due liriche specialmente dimostrano simpatia per l'Italia, *Italy*, e i versi scritti nel 1865 per il centenario dantesco. L'ultimo atto della sua vita lunga e nobile fu di commemorare Giuseppe Mazzini all'inaugurazione di una statua di lui a New York. Lo sforzo fu soverchio per le sue condizioni di salute, e pochi giorni dopo morì, nell'ottantaquattresimo anno.

Opere: *Life and Works*, ed. Parke Godwin, voll. 6, New York 1883-1901; *Orations and Addresses*, New York 1878; *Poetical Works*, New York 1917.

Bibl.: John Bigelow, *W. C. Bryant*, Boston 1890; G. W. Curtis, *The Life, Character and Writings of Bryant*, New York 1879; J. G. Wilson, *Bryant and his Friends*, New York 1886. K. McK.

BRYCE, James, visconte. – Giurista e uomo politico, nato a Belfast il 10 maggio 1838, morto a Sidmouth il 22 gennaio 1922. Insegnò diritto civile a Oxford dal 1871 al 1903; fece parte del gabinetto Gladstone nel 1886 e nel 1892, del gabinetto Rosebery nel 1894 e, infine, del gabinetto Campbell Bannermann nel 1905. Ambasciatore inglese a Washington dal 1907 al 1913, fu creato visconte. Uomo di vasta cultura classica e di grande versatilità, scrisse di varî argomenti, tratti in parte anche dai suoi numerosi viaggi in Asia, Africa e America. Ma il B., perfetto conoscitore dei due più estesi campi di diritto, l'inglese e il romano, è noto soprattutto per le sue indagini in quest'ultimo. Seguace del metodo d'indagine storico e comparativo, poté approfondire di pari passo i varî istituti nell'uno e nell'altro diritto; e di questo indirizzo, già chiaramente espresso dal B. nella sua prolusione al corso di diritto romano, letta a Oxford il 25 febbraio 1871, sono massima espressione i due volumi di *Studies in history and jurisprudence* (Londra 1901; 2ª ed., New York 1916; trad. it. parziale a cura di G. Pacchioni: *Imperialismo romano e britannico*, Torino 1907).

Opere: Oltre la precedente, notissima è *The holy Roman empire* (Londra 1864; ultima ed., Londra 1904), tradotta in francese (Parigi 1890), in tedesco (Lipsia 1873) e in italiano (Milano 1886); e poi: *Transcaucasia and Ararat* (Londra 1876; 4ª ed., Londra 1896); *The American Commonwealth* (Londra 1888; 4ª ed., Londra 1911; ed. francese, Parigi 1900-1902); *Impressions of South Africa* (Londra 1897); *Studies in contemporary biography* (Londra 1903); *South America* (Londra 1912); *University and historical addresses* (Londra 1913); *Modern democracies* (Londra 1921); *International relations* (Londra 1922).

Bibl.: H. L. Fisher, *James Bryce*, Londra 1927. M. Sar.

BRYUM: v. muschi.

BRZEŚĆ NAD BUGIEM (già Brest-Litovsk; A. T., 51-52). – Antica città della Polonia, capoluogo di circondario nel palatinato della Polessia, situata a 140 m. s. m. presso la confluenza del Muchawiec col Bug, in eccellente posizione strategica. È importante centro ferroviario. Nel 1867 aveva 22.493 ab., e nel 1921 soltanto 21.100. La popolazione diminuì notevolmente durante la guerra mondiale e poi durante la guerra fra Polonia e Russia (1920). Ha qualche industria, tra cui manifatture di tabacchi e conce di pelli, e attivi commerci, che sono in gran parte in mano degli Ebrei, i quali costituiscono più della metà della popolazione.

Brześć appartenne al granducato di Lituania, e nel 1594 vi fu conclusa un'unione tra la chiesa orientale e quella cattolica. Nel 1795 passò sotto la dominazione russa e nel 1918-20 alla Polonia.

Il circondario di Brześć nad Bugiem ha 4845 kmq. di superficie e 117.200 ab. (1921), cioè 24,2 per kmq.

Per la battaglia qui combattuta nel 1915 e la pace del 1917, vedi brest-litovsk. R. Ri.

BRZOZOWSKI, Stanisław. – Poeta, romanziere e critico polacco nato nel 1878 a Wojsławice, morto nel 1911 a Firenze. Nonostante i pochi anni di attività riuscì a dare grandi prove del proprio ingegno. Considerava l'arte una cosa grave, tormentosa e piena di responsabilità, il cui compito, oltre il rapporto con la realtà, è scoprire l'anima e le sue forze creative, e non può perciò non essere « metafisica ».

I suoi scritti critici principali sono: *St. Wyspiański jako poeta*, 1903; *Stef. Żeromski*, 1905; *T. Dostojewski*, 1906; *Współczesna powieść w Polsce* (Il racconto contemporaneo in Polonia), 1906; *Współczesna krytyka literacka w Polsce* (La critica letteraria contemporanea in Polonia), 1906; *F. Nietzsche*, 1907; *Legenda Młodej Polski* (La leggenda della « Giovine Polonia »), 1909; *Głosy wśród nocy* (Voci nella notte; studî sulla « crisi romantica » della cultura europea), 1912. I romanzi e i drammi furono anch'essi pubblicati in diverse riviste (in *Głos*, in *Krytyka*). In relazione alla concezione fondamentale dell'autore (esposta tra l'altro in un articolo sull'arte nuova, *O nowej sztuce*), l'opera creativa di B. è fondamentalmente simbolica e può avvicinarsi a quella di Przybyszewski.

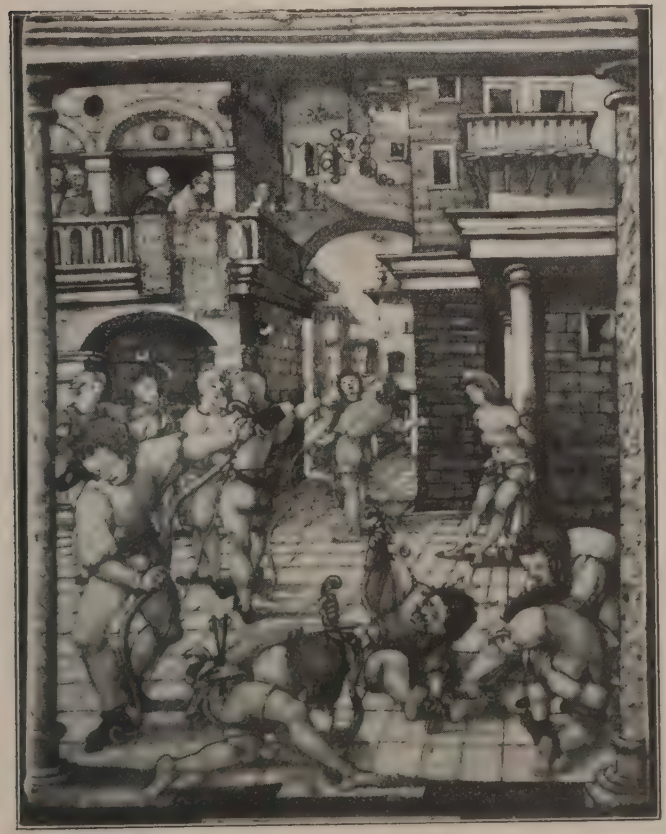
Bibl.: W. Feldman, *Współczesna literatura polska (1864-1923)*, 7ª ed., Varsavia s. a., p. 407 segg., dove sono indicati i principali articoli e studî intorno a B.; S. Zdziechowska, *S. Brzozowski, jako krytyk literatury polskiej* (S. B. come critico della letteratura polacca), Cracovia 1927. E. L. G.

B.T. (o T.B.). – Monogramma di un pittore faentino su maiolica (o forse, meglio, di un'officina) del primo decennio del sec. XVI, le cui opere rappresentano il punto più alto raggiunto dalla pittura figurata di Faenza, condotta con policromie delicate a prevalente caratteristica intonazione generale turchina. I soggetti sono sovente desunti da incisioni tedesche. Suoi lavori noti e lodatissimi, ambedue firmati a tergo col monogramma, sono due pannelli rettangolari, l'uno col *Martirio di S. Sebastiano* (al Museo Nazionale di Firenze), l'altro con la *Resurrezione* (al Victoria and Albert Museum di Londra). Altre pitture su maiolica si possono attribuire a questo gruppo, benché non firmate; come, ad es., il piatto (al Museo Nazionale di Firenze), datato 1507, con la raffigurazione di *David trionfatore di Golia* entro un vago contorno a grottesche. Un'altra serie di maioliche era stata attribuita alla stessa mano (pannello con l'*Allegoria di Selene* nel Museo Nazionale di Firenze e *Cristo fra i dottori* nel predetto museo di Londra); ma essa presenta no-

B. T., L'allegoria di Selene – Firenze, Museo Nazionale

tevoli differenze di tecnica e di stile. Fra i due gruppi è collocato il piatto del British Museum (la *Morte della Vergine*, dallo Schogauer); appare insostenibile l'attribuzione alla stessa officina del pannello del Museo civico di Padova con la *Deposizione*.

Bibl.: Fortnum, *Maiolica*, Oxford 1896; O. v. Falke, *Majolika*, Berlino 1907; Hannover, *Pottery and Porcelain* (trad. ingl.), I, Londra 1925. G. Bal.



B. T., Martirio di S. Sebastiano – Firenze, Museo Nazionale

BU. – Misura di lunghezza uguale a 10 *rin* e a cm. 0,30, usata in Giappone. Lo stesso nome ha un'unità di superficie, uguale al quadrato che ha per lato 1 *ken* = m. 1,81 e quindi = mq. 3,30.

BUACHE, Philip. – Geografo francese, nato il 7 febbraio 1700, morto il 24 gennaio 1773. Si rese specialmente noto per il sistema di geografia fisica e naturale per cui divideva la superficie terrestre e anche quella sottomarina, in bacini limitati da rilievi; ciò che ebbe una grande influenza nella cartografia esagerando morfologicamente le linee di displuvio. Pubblicò nel 1754 un *Atlas physique* di 20 tavole in folio, rappresentante la rete idrografica della terra, cui due anni più tardi seguì un volume di *Essais de géographie physique* (Parigi 1756). Si occupò molto anche di storia della geografia pubblicando sino dal 1733 nei *Mém. de l'Académies des sciences* alcune *Recherches géographiques sur l'étendue de l'empire d'Alexandre* e alcuni anni più tardi *Sur la construction de l'ancienne carte itinéraire de Peutinger*. Appartenne all'Accademia di Francia, in cui successe al Delisle ed ebbe alla sua volta come successore il D'Auville.

Bibl.: Walckenaer, *Vie des hommes illustres*, I. Att. Mo.

BUAT, Edmond. – Generale francese, nato nel 1868 a Châlons-sur-Marne, morto a Parigi nel 1923. Nominato sottotenente d'artiglieria nel 1889, pubblicò, prima della guerra, studî su questioni tattiche d'artiglieria, sostenendo la necessità di usare l'artiglieria pesante anche nelle battaglie della guerra di movimento. Fu all'inizio della guerra sottocapo di Stato maggiore dell'armata di Alsazia, poi capo di gabinetto del ministro della Guerra: quindi alternò la sua carriera fra il gran quartier generale e le truppe. Comandò come colonnello una brigata di fanteria; divenne poi nel 1916 uno dei principali collaboratori del Joffre, sostenendo l'opinione che si dovesse effettuare l'offensiva sulla Somme, nonostante l'attacco tedesco contro Verdun. Partecipò alla battaglia della Somme come comandante di una divisione. Alla fine del 1916 ebbe il comando del II corpo d'armata, ma subito dopo fu messo a capo della riserva d'artiglieria pesante. Nel giugno 1918 gli venne affidato il comando della V armata, ma già alla fine dello stesso mese fu nominato maggior generale delle armate nord e nord-est, e, come tale, divenne uno dei più attivi collaboratori del generale Pétain durante la controffensiva franco-inglese. Il 24 gennaio 1920 venne nominato capo di Stato maggiore dell'esercito, carica che tenne sino alla morte. Lasciò parecchi scritti di storia militare: *Ludendorff* (1920), *Hindenburg* (1921), l'*Armée allemande pendant la guerre* (1921) e *Hindenburg et Ludendorff stratèges* (1924). Inoltre scrisse parecchi articoli sulle operazioni militari dei Tedeschi alla fronte orientale. Il soverchio amor di patria ha fatto più volte velo allo scrittore, che non apprezza al loro giusto valore non solo gli avversarî, ma neppure gli alleati, giungendo sino ad accusare il generale russo Rennenkampf di tradimento, accusa destituita di qualsiasi verosimiglianza e anche di ogni fondamento. La sua affermazione relativa ad una gigantesca offensiva progettata dal Foch nel novembre del 1918, la quale avrebbe portato a un colossale disastro per i Tedeschi, oltre che essere discutibile come tutte le deduzioni storiche non basate sugli avvenimenti reali, ha suscitato molti dubbî, poiché, per concentrare e far manovrare, come vorrebbe il Buat, una massa di divisioni (sessanta) in un paese devastato dalla guerra si sarebbe andati incontro a insormontabili difficoltà di trasporti e di rifornimenti, tali da dar tempo ai Tedeschi di ripiegare dietro il Reno. Del resto nessuno si è mai lasciato accerchiare se non di sorpresa: cosa che qui non si poteva ottenere. Anche se gli Anglo-franco-americani fossero riusciti a rompere la fronte tedesca, troppe linee di comunicazioni rimanevano a disposizione di Hindenburg dietro i due tronconi dell'esercito, perché essi potessero essere accerchiati da un avversario con linee di comunicazioni da organizzare.

Del resto Foch, interpellato il 29 ottobre dai capi del governo francese e inglese sulla durata probabile della guerra, pur rifiutandosi di fare il profeta, disse che sarebbero stati necessarî forse tre, forse cinque mesi. Inoltre, dopo la vittoria italiana, il 3 novembre, sotto la presidenza del Foch, il consiglio supremo dei generali alleati propose di studiare l'invasione della Germania dall'Austria. Tutto questo dimostra che il comandante supremo delle forze franco-anglo-americane non riteneva con sicurezza di potere, con una gigantesca battaglia in Francia, avere subito ragione dell'avversario.

Bibl.: Rousset, *Les grands chefs de l'Armée française, 1914-1918*, Parigi 1923. A. Al.

BUBALO (dal gr. *βούβαλις*, nome di un'antilope). – Nome italiano di un genere della sottofamiglia *Bubalinae* Trouessart 1899, della famiglia Bovini. Forme piuttosto svelte; statura assai grande; coda di media lunghezza. Rinario per lo più molto largo, con

Tora, *Bubalis tora* Gray

narici valvolari. Ghiandole preorbitali invaginate; ghiandole interdigitali presenti e ben evidenti nel piede anteriore. Vi sono 2 o 4 capezzoli. Le corna, variamente curve, sono presenti nei due sessi. Gli zoccoletti accessorî sono bene sviluppati. I denti sono alti con superficie triturante stretta. I bubalini abitano tutta la regione africana. Vi appartengono i generi: Bubalo, Damalisco (v.) e Gnù (v.).

Genere Bubalo (lat. scient. *Bubalis* Fisch. 1775; fr. *bubale*; sp. *bubalis*; ted. *Kuhantilope*; ingl. *nartebeest*). – Forma snella; altezza alla spalla m. 1-1,30; linea dorsale molto scoscesa. Testa stretta e lunga, con la fronte e la faccia particolarmente allungate. Ghiandole preorbitali fittamente ricoperte di peli all'esterno. Orecchi assai grandi e lunghi. Corna grosse alla base, anellate trasversalmente in gran parte del loro decorso, dirette dapprima in alto, più o meno divaricate e più o meno curve con concavità mediale, e poi piegate a ginocchio indietro nel loro apice liscio. Coda munita di cresta sulla linea dorsale della sua metà terminale. Nuca sprovvista di cresta. Pelame raso, di colore bruno rossastro uniforme, oppure ornato di marche nere alla testa e agli arti, e talvolta con specchio pigeale bianco. I bubali vivono nell'Africa settentrionale, Africa occidentale, regione del Ciad, Sūdān occidentale, Abissinia, Somalia settentrionale inglese, Africa orientale, centrale, orientale-meridionale, Rhodesia, Kalahari, Transvaal, Orange, Natal. In Eritrea vive la Tora (*Bubalis tora* Gray), bruna con corna fortemente divaricate lateralmente. I bubali abitano località subdesertiche o steppose, sia aperte sia cespugliose. Hanno abitudini diurne, e sono gregarî non solo tra di loro, ma anche con zebre, gazzelle, struzzi. Galoppano bene ed eseguono frequenti salti e giravolte; per combattere s'inginocchiano. La femmina porta circa 8 mesi un sol piccolo.

Bibl.: Sclater e Thomas, *The book of Antelopes*, I, 1900, pp. 5-50; Lydekker, *Catalogue of the Ungulate Mammals*, II, 1914, pp. 3-32; Haagner, *South African Mammals*, 1920, pp. 157-160. O. D. B.

BUBANI, Pietro. – Medico e botanico, nato a Bagnacavallo il 1° ottobre 1806, morto ivi il 12 agosto 1888. Visse dal 1835 al 1847 in Francia per ragioni politiche; e a Montpellier, per consiglio di Dunal e di Delile, si diede a raccogliere i materiali che gli servirono per la sua *Flora pyrenaica*, edita postuma a Milano nel 1897 da Ottone Penzig, opera mirabile, per la quale il B. sino al 1862 compì venti viaggi nella regione dei Pirenei. Il B. scrisse pure una *Flora Virgiliana* (1869), pregiata trattazione della botanica di Virgilio.

Bibl.: V. Bertoloni, *Riferimento sulle collezioni botaniche ed i manoscritti lasciati dal dottor P. B.*, in *Nuovo giornale bot.*, XXIII, p. 206. O. Ma.

BUBASTI. – Antichissima città nel mezzo del Delta, a sud di Zaqāzīq, le cui rovine sono presso l'odierna Tell Baṣṭah. Il primitivo nome era *Bd'śe* (*b'śt*); dalla dea gatta in essa adorata e detta appunto *eb'aśtē* (*b'śtjt*) « quella della città di Ba'se », le venne più tardi il nome di *per-eb'aśtē* « casa di quella di Ba'se », in ebraico *Pi-beseth* (Ezech., XXX, 17), in greco *Βούβαστις*, in copto *Pubasti*. Il suo tempio, bellissimo secondo Erodoto (II, 137), risale almeno ai faraoni Chephren e Cheops. Una sala ipostila vi costruì Sesostri III della XII dinastia (circa 1883-1845 a. C.); un'altra corte fu aggiunta da Osorkon I (924-895) e Osorkon III (circa il 722); un'altra ancora da Nektanebis II (358-341 a. C.). Una solenne festa annuale si celebrava colà in onore della dea. Presso la città vennero rinvenute estese necropoli di gatti (*Felis maniculata* Rüppell). Nei tempi antichi Bubastis fu capitale del XVIII nomo del basso Egitto; dal 945 al 745 circa residenza di Faraoni (XXII dinastia, libica), fra i quali Sesonchis I, che prese Gerusalemme e ne saccheggiò il tempio (circa 930 a. C.). G. Far.

BUBBOLA. – Antico nome volgare dato a specie di funghi agaricini del genere *Lepiota*, aventi corpo fruttifero a cappello campanulato e di poi espanso, a superficie più o meno squamosa con gambo fornito di anello mobile o fugace e bulboso alla base, che è sfornita di volva. Le lamelle sono libere e distanti in guisa da lasciare un canale circolare attorno al gambo. Il genere *Lepiota* conta numerose specie, di cui alcune sono mangerecce, come la *L. procera* Scop., nota sotto i nomi di bubbola maggiore, agarico colubrino, mazza di tamburo; fungo di grandi dimensioni, a cappello espanso, umbonato, misurante fino a 20 cm. di diametro, e gambo cilindrico-conico, lungo 15 a 20 cm., con desquamazioni a zig-zag che ricordano la pelle di un serpe. Cresce nei campi e lungo le siepi. Altre specie buone sono la *L. excoriata* Schaeff., con grandi desquamazioni del cappello, e la *L. naucina*, quasi liscia e sericea, di dimensioni mediocri. F. Ca.

Bubbola maggiore, *Lepiota procera* Scop.; *a*, ricettacolo intiero; *b*, lo stesso in sezione long. (da M. Lanzi, *Funghi mangerecci e nocivi*)

BUBBONE (dal gr. *βουβών* « inguine; bubbone inguinale »). – Tumefazione infiammatoria di origine ghiandolare. V. adenite.

Bubbone climatico. – La storia di questa malattia rimonta solo al 1896, quando Ruge (*Archiv f. Dermat. u. Syph.*) descrisse varî casi di adenite inguinale che, escludendo le cause conosciute, considerò come entità clinica a sé, probabilmente d'origine climatica, non avendone riconosciuto l'agente patogeno.

L'apparizione dell'adenite è per solito preceduta da un attacco febbrile; ma presto si ha dolore e gonfiore delle ghiandole inguinali d'uno o d'ambo i lati. La durata della malattia varia da pochi giorni (5-10), nelle forme acute, a parecchie settimane ed anche mesi nelle forme subacute e croniche. In queste ultime i nodi linfoghiandolari permangono a lungo senza rammollirsi né contrarre aderenze con la pelle; altre volte il tessuto perighiandolare s'infiamma, e si formano ascessi e tragitti fistolosi. A prevenire questi fatti e ad abbreviare la malattia è spesso consigliabile l'asportazione di uno o più pacchi ghiandolari. Favre, Nicolas e Gamna vi trovarono dei piccoli centri di rammollimento necrotico con cellule epitelioidi e qualche cellula gigante, ma senza bacilli tubercolari né streptobacilli di Ducrey; negli elementi epitelioidi misero in evidenza dei corpicciuoli caratteristici intensamente colorabili, in forma di disco o di anello; e queste formazioni (di significato ancora oscuro) Gamna riscontrò pure nelle lesioni ghiandolari prodotte sperimentalmente nelle cavie.

La cura è sintomatica, quando non s'imponga l'intervento chirurgico; ma sembra si siano ottenuti buoni risultati col cloridrato d'emetina. Prognosi sempre favorevole. A. Cast.-F. Rh.

BUBENDEY, Johann Friedrich. – Ingegnere, nato ad Amburgo il 4 luglio 1848 e morto ivi il 10 maggio 1919. Figlio di un professore di matematica, frequentò il politecnico di Zurigo, prese parte alla guerra franco-prussiana, e, terminato il corso d'ingegneria ad Aquisgrana, tornò ad Amburgo, dove fu addetto ai lavori del porto e della regolazione dell'Elba inferiore: collaborò anche al sottopassaggio di questo fiume con una notevole galleria. Nel 1895 fu chiamato ad insegnare costruzioni idrauliche al politecnico di Charlottenburg. Quivi dimostrò di possedere cospicue doti di insegnante, e fu professore molto stimato. Pubblicò anche, in quel periodo di tempo, note e volumi assai importanti, ma poi, nel 1903, abbandonò l'insegnamento, perché chiamato dalla città di Amburgo, la sua città natale, quale direttore delle costruzioni idrauliche. Ad Amburgo restò fino alla morte. G. Al.

BUBNA. – Antica nobile famiglia boema. Il primo personaggio noto della famiglia è Ottone di B., vissuto nella seconda metà del sec. XIV. La famiglia aveva nello stemma un tamburo (*buben*), che si mise in relazione col nome. Nel sec. XVI acquista importanza nella storia di Boemia per opera dei fratelli Nicola (1552-1608) ed Ermanno (morto nel 1602). Nicola accrebbe i beni della famiglia e ne fece un grande fidecommesso, che durò fino al 1809. Ermanno si rese celebre nelle guerre turche e le sue gesta diedero argomento di canti alla poesia nazionale. Durante la rivolta boema contro gli Asburgo una parte dei membri della famiglia passò agl'insorti; a Giovanni senior Varlich de B. fu perciò confiscato un terzo dei beni. Giovanni iunior, che aveva comandato una parte delle truppe boeme alla Montagna Bianca, venne condannato a morte in contumacia e privato di tutti i suoi beni. Altri membri della famiglia B., i figli di Nicola Vratislao di B., erano cattolici e si astennero dalla rivolta. Essi furono perciò elevati nel 1629 alla dignità baronale, mentre, nel 1644, furono elevati a quella di conti dell'Impero i fratelli Enrico Giovanni e Kunata Jaroslav. I discendenti di questi ultimi due vennero in possesso di vasti beni in Boemia e in Moravia e presero parte attiva alla vita pubblica come funzionarî e soldati. Dal ramo minore, fondato da Kunata Jaroslav, proviene il conte Ferdinando Antonio (v.).

Bibl. A. Sedláček, *Hrady, zámky a tvrze království českého* (I castelli del regno di Boemia), voll. 15, Praga 1882-1927, *passim*. K. St.

BUBNA von Littitz (Litice), Ferdinand Anton, conte. – Feldmaresciallo austriaco, nato a Zámrsk (Boemia) il 26 novembre 1768, da nobile famiglia (v. sopra). Fece una rapida carriera nell'esercito austriaco, prendendo parte alle guerre contro i Turchi nel 1788, e contro la Francia repubblicana e napoleonica dal 1792 al 1815, tranne una breve parentesi diplomatica, come rappresentante interinale austriaco a Parigi, nel 1812-13. La sua azione militare più brillante fu certamente quella alla battaglia di Lipsia, al comando di una divisione all'estrema ala destra; anche durante l'invasione degli alleati in Francia, al comando di una divisione leggiera, che si aprì il passo attraverso la Svizzera fra continui combattimenti, ebbe modo di mettersi in vista. Ciò gli meritò la carica di governatore generale del Piemonte, Nizza e Savoia, nel 1814, fino al ritorno del re di Sardegna e, nel 1815, quella di comandante del II corpo italiano, col quale entrò in Lione, rimanendone governatore fino allo sgombero degli alleati. Fu nominato poi comandante generale, prima provvisorio, poi (dal 1818) effettivo, di Milano. In tale qualità gli toccò d'intervenire nel vicino regno a reprimere il moto piemontese del 1821; operò un rapido concentramento di truppe, e nello scontro di Novara (8 aprile) ebbe ragione dei rivoluzionarî. Tenne anche il comando, fino allo sgombero (settembre 1823), delle piazzeforti piemontesi occupate. Morì a Milano il 6 giugno 1825.

Bibl.: Wurzbach, *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich*, II. Per il suo governo in Lombardia v. A. Sandonà, *Il regno Lombardo Veneto*, Milano 1902, *passim*; per le operazioni nel 1821, J. Zerboni di Sposetti, *Die Bekämpfung des Aufstandes in Piemont 1821 und die Occupation des Landes*, ecc., in *Mitteilungen des K. u. K. Kriegsarchivs*, n. s., VI (1892); trad. it. di A. Rovini, in *Bibl. storica del Risorgimento ital.*, V, Roma-Milano 1906, p. 1.

BUBNOV, Nicola. – Storico russo, nato nel 1858. Compì gli studî nell'università di Pietroburgo, poi, dal 1891, fino alla rivoluzione, tenne la cattedra di storia medievale nell'università di Kiev. La sua principale opera storica è: *La raccolta di lettere di Gerberto (papa Silvestro II) come fonte storica* (in russo), voll. 3, Pietroburgo 1888-1890. Molti gli studî del B. sulla storia delle scienze e in special modo dell'aritmetica nel Medioevo; in esse il B. ha cercato di dimostrare l'indipendenza della scienza europea da quella araba: per lui Gerberto sarebbe il continuatore diretto del pensiero scientifico dell'antichità; e anche il sistema numerale cosiddetto arabico sarebbe di origine greca.

Fine del settimo volume

Printed in Italy

GTU LIBRARY
3 2400 00639 1415